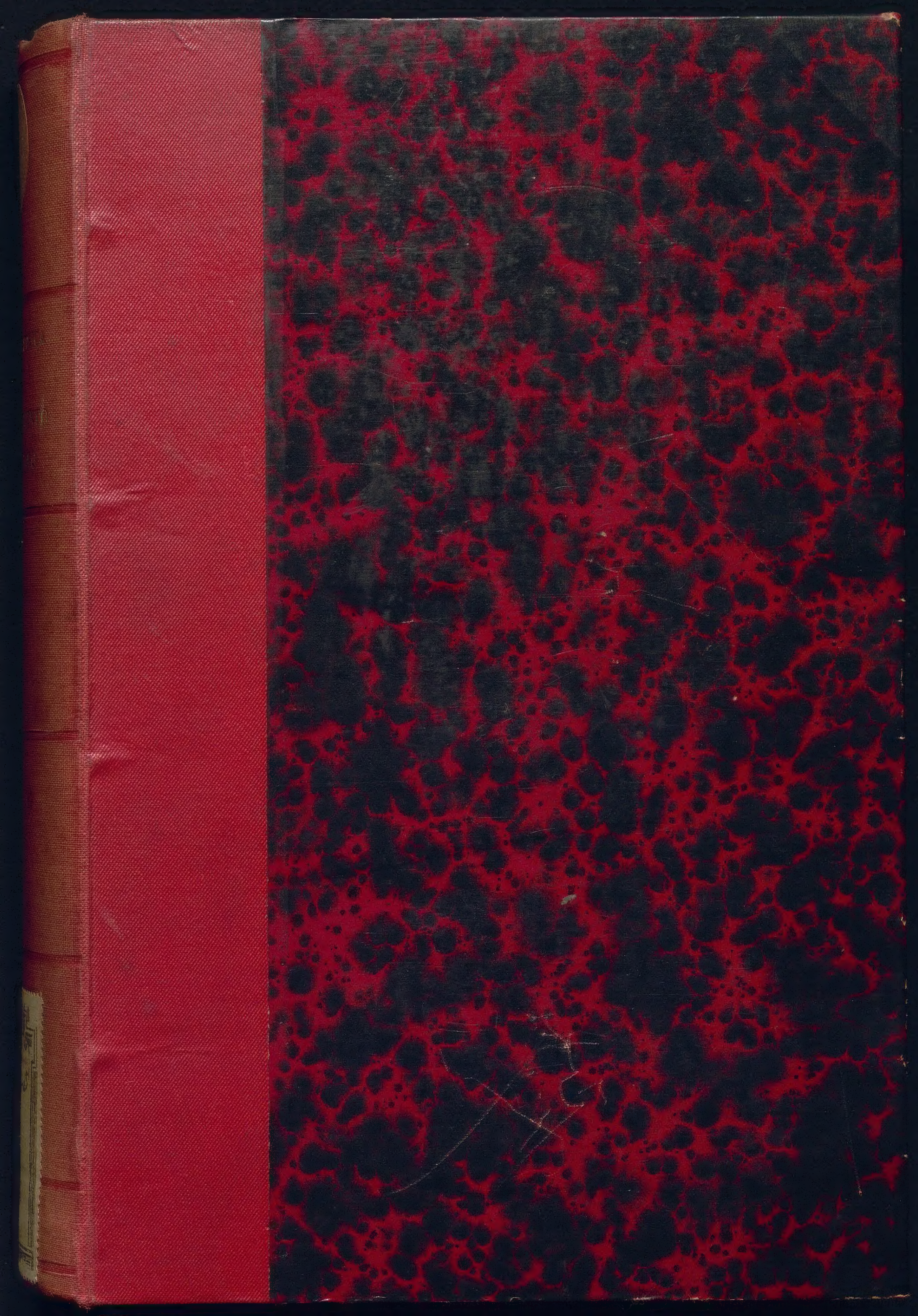


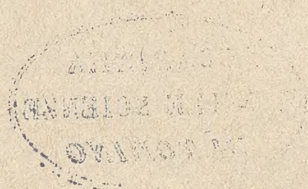


RIVISTA STORICA

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

VOLUME PRIMO.



RIVISTA STORICA

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

DIRETTA DA

BENIAMINO MANZONE

VOLUME PRIMO



1895
ROUX FRASSATI e C° Editori
TORINO.

PREFAZIONE

Un quarto di secolo essendo passato dal giorno nel quale furono compiute in Roma le sorti italiane, pare che ormai si possa senza inconvenienti dire apertamente la verità su tutte le fasi dei nostri rivolgimenti politici, e che perciò sia giunto il tempo di pensare a raccogliere diligentemente i materiali necessarî per scrivere la storia imparziale, completa, veridica delle vicende che condussero la nostra patria all'acquisto della libertà, dell'unità e dell'indipendenza. È vero che molti benemeriti studiosi hanno già messo fuori importanti scritti, preziosi documenti su singoli personaggi, fatti ed episodî della nostra rigenerazione, ed anche lavori sintetici, coscienziosi e lodevoli, quantunque siano di quelli che si dicono di seconda mano; ma fino ad ora non si è provveduto alla raccolta, all'ordinamento, alla pubblicazione, con intendimento complessivo e con rigoroso metodo scientifico, di tutto l'immenso materiale storico del Risorgimento italiano dalle sue origini alla fine. Eppure la necessità di procedere senza ulteriore indugio a questa raccolta appare evidente. Invero, la morte ci ha già rapito molti dei fattori del nostro riscatto, e i superstiti vanno rapidamente scomparendo. Una parte dei primi non tenne nel debito pregio le carte che possedeva, e queste, o mentre i proprietari erano ancora in vita, o dopo la loro morte, andarono disperse o distrutte: un'altra parte,

cioè i più, congiurarono o brandirono la spada, ma non usarono la penna, e quindi le notizie di molti dei fatti da essi compiuti scesero col loro corpo sotterra. I documenti posseduti da alcuni redentori d'Italia ancora viventi e i ricordi conservati nella memoria di molti altri, potrebbero nello stesso modo andare perduti, se non ci fosse chi avesse il còmpito speciale di rintracciarli, di raccoglierli, di conservarli, perchè possano tramandarsi alle generazioni future. E questo appunto sarà uno dei doveri della *Rivista storica del Risorgimento italiano;* la quale, perciò, vorremmo che fosse sorta prima di ora, — quando, cioè, la messe di documenti e di notizie poteva essere ben più copiosa — perchè molte carte che si sono perdute avrebbero potuto essere pubblicate, e molti avvenimenti che vivevano soltanto nella memoria degli attori e dei testimoni avrebbero potuto facilmente essere scritti e salvati dall'oblio.

Nè si creda che questa Rivista storica sia inutile o superflua, perchè già troppe altre ne esistono in Italia. Abbiamo, è vero, i volumi dell'Istituto storico italiano, e poi Archivi, e Riviste, e Miscellanee, ed Atti delle Deputazioni e Società di storia patria; ma tutte queste pubblicazioni o trattano di storia regionale, o, se si occupano di storia generale, si rivolgono alla parte antica, alla medioevale, alla moderna, escludendo intieramente la contemporanea, o ammettendola (e non potrebbero fare altrimenti) in così scarsa misura da dover dire che non vi sia quasi compresa. Queste Riviste ed Archivi già esistenti non servono, dunque, al nostro scopo. Eppure il periodo del Risorgimento italiano è così diverso da tutti gli altri periodi precedenti, ha caratteri suoi così particolari, può stare così bene da sè, ha tanta importanza storica, politica ed educativa, che merita di essere studiato e conosciuto a fondo, e di avere per questo studio e per la diffusione di questa conoscenza un organo, uno strumento speciale. Quindi, come le diverse scienze e le diverse arti hanno i loro periodici, e la storia italiana antica, la medioevale, la moderna, la napoletana, la siciliana, la lombarda, ecc., hanno le loro Riviste e i loro Archivî, così crediamo

conveniente che anche questa gloriosa storia italiana contemporanea abbia una pubblicazione a sè esclusivamente dedicata.

Questa Rivista che, dunque, può dirsi necessaria, avrà scopi molteplici. Raccoglieremo, anzitutto, e prepareremo i materiali per chi dovrà scrivere, quando ciò sarà possibile, la storia intiera e sincera del Risorgimento italiano. La quantità di questi materiali, in molta parte ancora inediti, è così grande, e il lavoro di ricerca, vagliatura, ordinamento, critica degli infiniti documenti, sarà così lungo, che il futuro storico della nostra rivoluzione non potrebbe da solo eseguirlo. Quest'opera paziente e faticosa compiranno i collaboratori della Rivista per affrettare il giorno in cui, calmate le passioni e fatte serene le menti, qualche Italiano dotato di tutte le virtù che deve avere uno storico, adoperando questa materia prima che gli avremo preparato, potrà innalzare un monumento grandioso ed immortale, in cui tutta la bellissima storia del nostro martirio e del nostro riscatto si vedrà maestrevolmente scolpita. E poichè l'impresa che ci siamo assunta dovrà durare molti anni, rimanderemo a più tardi le ricerche negli archivî pubblici, dove i documenti sono conservati con cura e donde si potranno quandochessia estrarre con agio, e comincieremo a pubblicare, a mano a mano che potremo, le carte pericolanti degli archivî privati, perchè non vadano anch'esse, come già molte altre andarono, disperse o perdute. Inoltre faremo raccolta degli avvenimenti che, quantunque degni di nota, non sono stati scritti dai loro autori nè dagli spettatori, e perciò ci rivolgeremo specialmente ai molti eroi modesti che, pur avendo fatto assai, poco hanno scritto o parlato, ai molti collaboratori oscuri dei grandi patrioti, i quali, interrogati, possono narrare episodî ignorati dai più e pur meritevoli di non cadere in dimenticanza. Altro scopo della Rivista sarà di ricordare continuamente alla giovane generazione che non vide l'Italia serva e divisa, quanto fosse umiliante e terribile la sua condizione sotto la tirannide paesana e sotto la forestiera, quanti tormenti, quanti sacrifizî, quanti martirî abbia costato il redimerla, e quanto perciò sia preziosa questa santa

libertà che è frutto delle lagrime e del sangue dei nostri padri. La Rivista, finalmente, si farà centro degli studî riguardanti il Risorgimento, sarà via per cui i cultori di questi studî potranno comunicare tra di loro, e mezzo di affratellarli e di tenerli informati dei progressi che andrà facendo questo ramo del sapere.

Avendo per scopo supremo la ricerca e la constatazione della verità, la Rivista non si lascierà guidare da passioni di parte, nè da simpatie o da antipatie regionali, nè da feticismo per uno o per altro dei nostri redentori. È naturale che coloro i quali vissero in mezzo ai rivolgimenti politici e vi parteciparono direttamente e fortemente, discordassero qualche volta nella scelta dei mezzi, quantunque volessero raggiungere lo stesso fine, e che questa diversità di pareri sul modo di ottenere uno scopo comune producesse inimicizie personali ed urti violenti. Ma chi cominciò ad entrare nella vita pubblica quando l'Italia era già fatta, non bada agli errori che involontariamente possono aver commesso alcuni nostri patrioti, e professa imparzialmente la sua gratitudine a tutti coloro che furono, nelle loro opere, animati da buone intenzioni. È quindi nostro proponimento che la Rivista non abbia preferenze piemontesi, nè siciliane, nè lombarde, nè romane, perchè riteniamo che la patria sia stata ricostituita col concorso di tutte le regioni; che non sia mazziniana, nè garibaldina, nè cavouriana, perchè crediamo che quest'Italia sia il risultato dell'opera di tutti i partiti; che non sia aristocratica, nè democratica, perchè sappiamo che alla nostra rivoluzione parteciparono tutte le classi sociali. Sarà, invece, esclusivamente italiana, nel più alto senso di questa parola. Speriamo quindi che l'imparzialità della Rivista e il puro e costante amore del vero da cui soltanto sarà animata le meriteranno la stima di tutti.

Dovendo allestire i materiali per una storia completa del Risorgimento italiano, comincieremo dalle prime sue origini, dal tempo, cioè, in cui si videro comparire al di qua delle Alpi i germi della libertà, portativi dal soffio della rivoluzione francese. Partendo, così, dal 1789, giungeremo fino al 1870, senza vie-

tarci, però, qualche escursione anche negli anni seguenti, perchè vi troveremo la continuazione, gli strascichi, le conseguenze delle questioni agitatesi nel periodo precedente, e perchè molti dei nostri patrioti, dei nostri uomini di stato, dei nostri guerrieri continuarono la loro vita, che è tanta parte della storia nostra, anche dopo che la liberazione della patria era stata compiuta. E siccome i destini d'Italia ebbero relazione, più o meno diretta, con quelli di altre nazioni e di altri governi di Europa, così non trascureremo la storia straniera contemporanea, in quei punti in cui la vedremo a contatto colla storia italiana. Perchè, infine, lo storico che nel secolo ventesimo narrerà le nostre sventure e la nostra fortuna, trovi qui tutti gli elementi che gli saranno necessarî, non lascieremo senza indagine alcun lato del Risorgimento, e speciali collaboratori svolgeranno le questioni politiche, diplomatiche, economiche, giuridiche, militari, artistiche, letterarie, che con esso hanno relazione.

La partizione delle materie sarà fatta nel seguente modo.

I. *Memorie* di persone che presero parte ai nostri rivolgimenti politici, e *Monografie* di studiosi che, con l'aiuto di nuove testimonianze, rettificheranno, o confermeranno, o completeranno la cognizione che ora abbiamo dei fatti.

II. *Documenti inediti*, colle illustrazioni, con gli schiarimenti necessarî.

III. *Varietà*, ossia raccolta di documentini isolati, di aneddoti, ecc.

IV. *Bibliografia*, che divideremo in due sezioni. — *A.* Bibliografia retrospettiva (1789-1894), colla quale, poco alla volta, daremo un repertorio di tutte le pubblicazioni sul Risorgimento comparse dal 1789 al 1894, possibilmente con indicazioni del contenuto dell'opera od opuscolo e del valore di esso per la storia. — *B.* Bibliografia contemporanea (1895-....), nella quale parleremo di tutte le opere che si andranno pubblicando sul Risorgimento, cominciando dal 1895, e questa parte comprenderà: 1° Recensioni diffuse dei libri principali; 2° Brevi cenni di tutte le pubblicazioni minori; 3° Spoglio

degli altri periodici. — Così, a poco a poco, andremo preparando, colla prima parte, la bibliografia completa dal 1789 al 1894, alla quale i volumi della Rivista, colla seconda parte, cioè colla bibliografia delle opere recenti, formeranno un supplemento perenne.

V. *Notizie* che in qualsiasi modo riguardino il nostro argomento.

Esposta così la necessità di fondare questa Rivista, gli scopi che ci proponiamo, l'imparzialità che ci sforzeremo di mantenere, l'estensione del periodo che dovremo studiare, la partizione delle materie di questa pubblicazione, finiremo ringraziando i molti studiosi che ci hanno già dato o promesso il loro aiuto, e invitando a volercelo pure concedere i molti altri che ciò sono in grado di fare. È ardua l'impresa alla quale ci accingiamo per fare opera utile alla storia civile; ma colla buona volontà e colla perseveranza da parte nostra, col favore, che invochiamo, di tutti coloro i quali, per amor di patria, ci vorranno aiutare, speriamo di condurla avanti con prospero successo.

Roma, XX settembre 1895.

BENIAMINO MANZONE.

COME IL GABINETTO LANZA CI CONDUSSE A ROMA

Diario del ministro CASTAGNOLA

La pagine che seguono sono la prima parte di un Diario del 1870-71 *compilato su note autografe di Stefano Castagnola, e su ricordi raccolti di sua bocca dall'avv. Devoto, che per vincoli di parentela fu in costante famigliarità ed in assidua convivenza con il compianto ministro.*

A Stefano Castagnola che, semplice volontario, aveva esposto la propria vita combattendo a Peschiera, a Goito, a Custoza e a Governolo per il santo amore della patria, toccò l'invidiata sorte di veder coronata l'epica impresa, seguendo a Roma, quale ministro, Re Vittorio Emanuele, che andava ad insediarsi nella auspicata capitale del regno d'Italia.

Studente nel 1848, Stefano Castagnola abbandona i genitori, gli studi, gli agi della vita per correre là ove si pugna per la riscossa della patria; consigliere della Corona nel 1870, vede compiersi il voto secolare degli italiani e inalberarsi sul Campidoglio il vessillo tricolore.

Il Diario del 1870-71 *contiene l'esposizione delle vicende italiane in quell'epoca fortunosa. Esse vengono narrate con la sicura conoscenza di tale che ne fu, ad un tempo, testimone e parte: mentre l'animo sereno ed equanime di chi scrive conserva al racconto l'imparzialità che così rara si riscontra in chi tratta delle cose e degli uomini del tempo suo.*

In questo Diario, *poi, il lettore troverà ciò che è caratteristico di siffatto genere di esposizione: cioè la vivacità con cui gli avvenimenti sono presentati, appunto perchè registrati così, giorno per giorno, come in una serie di fedeli* istantanee.

I ricordi del Castagnola, raccolti dall'avv. Devoto, si arrestano all'inaugurazione della prima legislatura che si aprì nella nuova e definitiva capitale italiana. Noi in questa Rivista, attendendo che essi escano completi in volume, ne pubblichiamo intanto la prima parte, che muove dall'agosto 1870 e giunge sino alla presa di Roma.

In tal modo, facendo rivivere per bocca di sì chiaro statista gli eventi che si addensarono inattesi, fecondi, mirabili in quel breve scorcio di tempo, intendiamo contribuire pur noi — e, ci sia lecito dire, degnamente ed opportunamente — alla commemorazione della fausta data che, per il suo 25° ricorrere, si celebra quest'anno con solennità nuova, in tutta Italia.

Di quegli eventi, è ben vero, non mancano ormai narrazioni diffuse ed autorevoli, segnalabile fra tutte, quella dell'illustre generale che capitanò il corpo di occupazione, Raffaele Cadorna. Altre parecchie se ne incontrano in varie opere storiche, e nelle biografie dei più insigni uomini politici di quell'epoca, quali il Lanza ed il Sella, che entrambi, al pari del Castagnola, facevano parte del ministero, sotto il cui governo si compì l'impresa di Roma.

Ciò non ostante, crediamo che questo Diario *possa arrecare ancora una viemmaggior luce sugli avvenimenti di quei giorni, appunto perchè rispecchia, con impressioni quotidiane e contemporanee allo svolgersi dei fatti, l'incalzare di questi; e inoltre, riproduce e rivela il dietroscena delle sfere governative, e dello stesso gabinetto. Così, per esempio, verranno trovate nuove ed interessanti le pagine che il* Diario *dedica alle numerose discussioni avvenute in seno al Consiglio dei ministri relativamente alla questione romana, come pure l'accenno all'opinione ed al voto emesso da ciascun ministro ogni volta che si poneva a partito alcun punto del gravissimo e vitale problema.*

La narrazione contenuta nel Diario *essendo di sua natura rapida e succinta, abbiamo creduto opportuno corredarla di note illustrative, che rendano vieppiù chiara, interessante e completa l'esposizione fatta nel testo. Ed a tal uopo ci siamo serviti anche dei documenti ufficiali di quell'epoca, con una larghezza che potrebbe parere eccessiva, trattandosi di materiale già noto, ma che pure — riteniamo fermamente — non*

riuscirà discara al lettore, perchè potrà evitargli dispendio di tempo e di fatica in ricerche e raffronti, di cui potrebbe facilmente nascergli il desiderio, e, spesso, anche il bisogno.

Le pagine del Diario del 1870-71 *vanno sotto un nome che significò non solo elette doti di mente, ma anche nobili e pure virtù morali, ardente amore di patria, intenso zelo di sensi liberali. E noi siamo lieti che la nostra nascente Rivista, ospitando le primizie di questo* Diario, *si orni e si onori di un così bel nome.*

Gli Editori.

I.

Nella notte dal 20 al 21 agosto del 1870 arrivava a Firenze, allora capitale d'Italia, il Principe Gerolamo Napoleone Bonaparte, in uniforme di ufficiale francese, e prendeva stanza a Palazzo Pitti (1).

Nel mattino successivo i ministri, recatisi presso Re Vittorio a riferire sugli affari di Stato, non appena entrati videro com'egli fosse commosso.

Re Vittorio uscì allora presso a poco in queste parole:

« La causa dell'alleanza con la Francia è ormai una causa per- « duta. Purtroppo tutto può considerarsi finito in questo disgraziato « paese. Il Principe Napoleone è giunto a Firenze e mi ha portato « una lettera dell'Imperatore, scritta a Châlons il 19 di questo mese.

« L'Imperatore confessa che ormai non può più contare sulla « sorte delle armi, e vivamente ci scongiura perchè vogliamo mettere « tosto in movimento la nostra azione diplomatica per iscongiurare « una catastrofe definitiva. Io prego il ministro degli esteri a voler- « sene occupare subito.

---

(1) Questa missione del principe Napoleone fu narrata dal principe stesso nella *Revue des deux mondes* dell'aprile 1878, ancorchè con talune inesattezze che il conte Nigra (ora nostro ambasciatore a Vienna) ebbe a rilevare nei suoi *Ricordi diplomatici* del 1870, pubblicati nella *Nuova Antologia* del 1° marzo 1895.

Un'altra narrazione ne fece poi ancora il principe Napoleone, e fu in una lettera da lui diretta al giornale *Napoléon* il 25 marzo 1882.

« Il Principe mi diede le più scoraggianti notizie. Bazaine è rin- « chiuso a Metz senza viveri e senza munizioni. L'Imperatore è co- « stretto a fuggire di città in città, scortato da reggimenti di caval- « leria che marciano al galoppo. Grande è l'irritazione dell'esercito « contro Le Beuf ([1]) e contro l'Imperatore. Pare che i Prussiani vo- « gliano far prigioniero l'Imperatore.

« A Parigi non si conosce ancora, per altro, il vero stato delle « cose; onde vi si illudono con sogni di vittorie ».

Al riguardo di queste memorabili parole, giova ricordare che nel Consiglio dei ministri dell'8 agosto 1870, si era data lettura di un telegramma del conte Nigra, nostro ambasciatore a Parigi ([2]), col quale

---

(1) Era il famoso ministro della guerra che aveva dato così illusorie assicurazioni sulle condizioni dell'esercito francese, dichiarandolo più che pronto alla guerra.

È rimasta tipica, di lui, la frase con cui rispose alla domanda fattagli in Parlamento, se l'esercito fosse fornito di tutto. Nulla, a dir suo, vi mancava: nemmeno *un bouton de guêtre.*

I fatti si incaricarono presto di provare come fosse cieca e mal fondata la sua fiducia.

(2) Ecco il testo del telegramma di Nigra a Visconti Venosta, in data 7 agosto 1870:

« Le duc de Gramont m'a dit aujourd'hui qu'il a chargé M. de Malaret de pressentir le gouvernement du roi pour voir s'il est disposé à aider la France avec un corps de 60,000 hommes, qui prendrait la route du Moncénis, puisqu'elle ne pouvait plus compter sur l'Autriche. M. de Malaret doit seulement vous pressentir pour ne pas exposer la France à un refus. M. de Gramont m'a dit que l'empereur ne nous en voudrait pas si nous ne pouvons pas lui venir en aide. Je sais que l'empereur s'est abstenu d'écrire au roi par un sentiment de délicatesse, étant battu. Le quartier général français se retire sur Châlons ».

La risposta di Visconti-Venosta a Nigra fu che, nella più favorevole ipotesi, occorreva almeno un mese per spedire in Francia un corpo d'esercito di sessanta o centomila uomini. Di più, l'Italia avrebbe dovuto pensare a sorvegliare la frontiera dal lato della Baviera, e raddoppiare la repressione sulla frontiera pontificia, ove i menomi incidenti potevano portare gravi conseguenze. (Telegramma dell'8 agosto 1870. Visconti-Venosta a Nigra.)

Queste risposte furono comunicate anche al barone de Malaret, a Firenze. « Le baron de Malaret parait comprendre que, malgré toute notre bonne volonté, nous ne sommes pas en mesure de donner à la France un concours utile dans des circonstances si pressantes. Le général Cialdini lui-même doute qu'en un mois nous puissions envoyer en France un corps de cent mille hommes ». (Telegramma del 10 agosto 1870, Visconti-Venosta a Nigra.)

Si noti che il Cialdini era un partigiano fervoroso dell'alleanza con la Francia e di un'azione militare da parte nostra. Il general Cialdini, non altrimenti che il general Menabrea e molti altri — primo lo stesso Re Vittorio Emanuele — credeva fermamente al trionfo finale delle armi francesi. L'Italia — pensavano

si riferiva che Gramont, ministro degli esteri francese, aveva dato incarico a Malaret, ministro francese in Firenze, di tastare il terreno e vedere se il Governo italiano fosse disposto ad inviare in Francia per la via del Cenisio un corpo d'esercito di sessantamila uomini.

---

con lui i partigiani dell'alleanza — avrebbe tratto da questa, oltre gli onori del trionfo, un aumento di territorio; per esempio, una rettificazione di frontiere verso il Tirolo o Nizza, e lo scioglimento della questione romana secondo il programma del Governo.

Senonchè essi si urtavano alle condizioni dell'esercito, le cui forze erano state notevolmente ridotte dopo la venuta al potere del Ministero Lanza. Il programma letto da questo nella seduta del 15 dicembre 1869 recava doversi adoperare la *lente dell'avaro* per ottenere le *economie sino all'osso:* che furono le frasi, rimaste famose, onde fu caratterizzato quel Governo. Alla necessità di tali economie non dovevano sottrarsi l'esercito e l'armata. Di qui la riduzione delle spese militari, per cui l'esercito nell'estate non avrebbe potuto affrontare una guerra. Questa nostra incapacità ci salvò allora (data la corrente che partiva dalla Corte) dal partecipare ad una guerra che ci avrebbe coinvolti nel disastro della Francia. Lo stesso Lanza, alcuni anni dopo, riconosceva che questa nostra deficienza militare che avrebbe potuto essere un grave pericolo riuscì, invece, provvidenziale per noi. (Vedi *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, per G. TAVALLINI, vol. II, pag. 34.)

Ma Cialdini, e quelli che come lui volevano l'alleanza, erano irritatissimi di questo stato di cose: e, anche per ispirazione e per impulso che veniva d'altrove, macchinavano di abbattere il Ministero Lanza, e sostituirlo con un altro che avesse per programma la guerra e l'alleanza francese. A questa congiura di dietro scena si è voluta collegare l'interpellanza ostile al Ministero, fatta dallo Scialoia al Senato il 3 agosto, nonchè il discorso del Cialdini nella medesima seduta. Il Cialdini attaccò il Ministero con violenza inusitata, meravigliandosi che rimanessero al potere uomini che per imprevidenza e grettezza — diceva — avevano disarmato il paese in momenti supremi per la salute della patria. Il Cialdini finiva col reclamare le dimissioni del ministro della guerra.

Allora, invece del Govone, si levò a rispondergli il Sella, meravigliandosi che il Cialdini pretendesse di disporre in tal guisa dei portafogli, e qualificando l'atto di lui un vero *pronunciamento.*

Due giorni dopo, il 5 agosto, arrivava la notizia della vittoria tedesca di Weissenburg; nella notte dal 6 al 7, la notizia della battaglia di Woerth. Fu un crollo, per i partigiani della guerra. Il Re fece chiamare Lanza e Visconti, e dètte loro l'incarico di sentire dal generale Lamarmora se vi fosse modo di aiutare l'imperatore Napoleone. Il Lamarmora rispose che se il Governo si decideva a recare aiuto alla Francia, egli invocava per sè l'onore di mettersi alla testa di una compagnia per passare subito la frontiera e combattere al fianco dei francesi; ma soggiunse che se si domandava la sua opinione come generale e come uomo politico, era obbligato a dichiarare che in quel momento, a suo avviso, l'Italia non era assolutamente in condizione di fare cosa alcuna per la Francia. In quel giorno, in quell'ora, svanì completamente ogni probabilità di guerra per l'Italia.

Il conte Nigra soggiungeva che il Governo francese non faceva una domanda formale per non esporsi ad un rifiuto; che per ragioni di delicatezza l'Imperatore si asteneva dallo scriverne al Re e, quanto allo stesso Napoleone, ch'egli non serberebbe rancore a noi Italiani, se le nostre circostanze non ci permettessero di accordare il chiesto sussidio.

Già il Consiglio dei ministri stava per prendere una deliberazione in proposito. S'erano, anzi, ormai dichiarati per un'alleanza con la Francia, il Presidente del Consiglio, Giovanni Lanza, i ministri Castagnola, Gadda e Acton. Per la neutralità instava sopra tutti gli altri ministri il Sella, che presagiva il disastro finale della Francia, e non voleva vi andasse coinvolto il nostro paese. Incerti e titubanti erano tuttora gli altri membri del Gabinetto, Correnti, Visconti-Venosta, Govone, Raeli. Conoscevasi, peraltro, come propensissimo all'alleanza fosse re Vittorio Emanuele, sia per il ricordo degli aiuti ricevuti nel 1859 da Napoleone III, sia per vincoli famigliari, sia per simpatia antica verso la nazione francese. L'animo generoso e buono del Re non poteva rimanere indifferente al grave sbaraglio dell'antico alleato: ed il Ministero avrebbe potuto venir trascinato dalle stesse vedute ad accondiscendere ai desiderii che la Corte imperiale francese faceva esprimere per mezzo del Malaret. Quand'ecco sopraggiungere un telegramma dell'ambasciatore Nigra col quale si dava avviso che il partito repubblicano in Francia cominciava ad agitarsi, e che tutto era possibile nel caso di un rovescio delle armi francesi, sicchè si sarebbe potuto arrivare alla detronizzazione dell'Imperatore ed alla proclamazione della Repubblica (1).

Questo telegramma, e l'altro che lo seguì tosto, fecero sospendere ogni deliberazione in favore di un'alleanza, perchè ormai si rendeva evidente che il soccorso italiano non arriverebbe più in tempo per impedire un esiziale scioglimento. Si delibera quindi di incaricare il Ministro degli affari esteri di fare questa notificazione al ministro francese Malaret, significandogli nel tempo stesso che si procede all'armamento e che si fanno pratiche presso l'Inghilterra per una me-

---

(1) Ecco quanto mandava il Nigra l'8 agosto:

« Le parti républicain commence à s'agiter à Paris. En cas d'un nouvel échec des armes françaises, tout est à craindre; déchéance de l'Empereur, proclamation de la république et le reste ».

E due giorni dopo soggiungeva:

« On s'attend à une bataille décisive d'un jour à l'autre; c'est la destinée de l'Empire qui s'y joue; en cas d'échec on croit que la Chambre proclamera la déchéance de l'Empereur ».

diazione armata che abbia per base l'integrità territoriale francese [1].

In pari tempo si decideva di agire a Londra ed a Vienna per combinare questa mediazione [2].

Nel Consiglio del 9 agosto, si delibera la chiamata di altre due classi, l'armamento delle piazze forti di Verona e Venezia, la formazione di due corpi d'armata, e la convocazione pel 16 agosto della Camera elettiva [3] che già aveva cominciato le sue vacanze estive.

Gli intendimenti del Governo italiano per rendere meno disastrosa la situazione della Francia, mediante l'intervento della Lega dei neutri da esso iniziata, parevano intanto approdare a buon porto, imperocchè in data del 12 agosto, il Cancelliere dell'Impero Russo Waissiltchkow indirizzava il seguente telegramma al ministro di Russia in Firenze:

« Chancellier vous informe gouvernement anglais est tombé d'ac-« cord avec gouvernement italien sur l'arrangement d'après le quel « aucun des deux Etats ne pourrait abandonner sa neutralité sans « l'avoir préalablement annoncé à l'autre. Gouvernement anglais pro-« pose arrangement analogue entre les grandes puissances et entre « celles-ci et les puissances de second ordre. Cette combinaison ré-« pond entièrement à la pensée exprimée par notre Auguste maître « dès les débuts de la guerre. Sa majesté y a donné la plus com-« plete adhésion ».

---

(1) « Nous agirons à Londres pour qu'une médiation ait lieu avec des conditions comprenant l'intégrité territoriale de la France ». Telegr. 9 agosto 1870. Visconti-Venosta a Nigra.

Nigra nel telegramma 8 agosto aveva raccomandato un'azione unita, e non isolata come fin qui, delle potenze neutre. Soggiungeva: « C'est à Londres surtout qu'il faudrait faire comprendre les avantages de l'action combinée ».

(2) Si spedì, infatti, Minghetti a Londra col mandato di proporre all'Inghilterra un accordo per cui i due governi d'Italia e della Gran Brettagna si promettevano di nulla risolvere circa la loro neutralità, senza prima essersi comunicate le proprie ragioni e senza aver cercato di concertarsi.

Questo accordo, accettato dal governo britannico, fu firmato a Londra il 13 agosto 1870. Vi aderirono poco dopo l'Austria e la Russia. Ma la mediazione europea che doveva uscirne, rimase allo stato di pio desiderio, perchè, da un lato, la Prussia vittoriosa non era punto disposta ad accettare una mediazione che riteneva favorevole all'avversario; e, dall'altro, l'opinione pubblica francese non era propensa ad un'opera di conciliazione intrapresa in condizioni che la situazione reciproca dei belligeranti rendeva troppo sfavorevoli per la Francia. (Vedi Nigra, *Ricordi diplomatici*, nella *Nuova Antologia*, 1° marzo 1895.)

(3) Il 31 luglio il Ministero aveva già chiesto ed ottenuto un credito di 16 milioni per la chiamata di due contingenti sotto le armi.

Come era stato deliberato si riunisce il Parlamento il 16 agosto. La sinistra solleva la questione di Roma, ed in risposta il Consiglio dei ministri delibera di presentare un ordine del giorno i cui capisaldi sono: mantenimento della Convenzione di settembre; realizzazione delle aspirazioni nazionali compatibilmente col rispetto dovuto alla predetta convenzione; libertà nei mezzi di attuazione.

Frattanto le notizie di Francia sono immutate. Giunge un telegramma dell'imperatrice Eugenia al cardinale Bonaparte in Roma, col quale lo prega di raccomandare alle preghiere e benedizioni del Santo Padre la Francia, i combattenti ed i suoi cari.

* * *

Queste le vicende che avevano preceduto l'arrivo del Principe Napoleone a Firenze e le commosse parole pronunciate dal Re Vittorio in seno al Consiglio dei ministri il giorno 21 agosto.

Dopo la relazione al Re, il Presidente Lanza e il Ministro degli affari esteri (Visconti-Venosta) si recano a conferire col Principe Napoleone: e nel Consiglio dei ministri che ha poi luogo alle 6 pom. dello stesso giorno, riferiscono che il Principe dimanda l'intervento diplomatico del governo del Re d'Italia, suffragato dalla minaccia alla Prussia di prender parte nella lotta ove non voglia arrestare i progressi delle sue armi (1).

---

(1) Lo stesso Visconti Venosta così riferiva al conte Nigra, con suo telegramma 21 agosto 1870, le pratiche fatte dal principe Napoleone, e le proposte di lui: « Il principe Napoleone reca le più gravi indicazioni sulla situazione dell'Imperatore e della Francia. Egli crede ancora possibile un'azione militare dell'Italia e dell'Austria. Io gli dissi che l'Austria non era punto disposta a stringere ora un'alleanza contro la Prussia. Il principe porta una lettera dell'imperatore al re, nella quale dice che egli farà assegnamento sulla di lui simpatia se la diplomazia dovrà intromettersi nei destini della Francia ». Un altro telegramma di Visconti Venosta allo stesso Nigra, in data 27 agosto, annunciava l'esito della missione del principe in questi termini: « Il principe Napoleone portava una lettera dell'imperatore al re, concepita in termini generali, senza alcuna menzione di concorso militare, con una allusione ad una azione diplomatica. Il principe aveva anche pieni poteri firmati dall'imperatore, che lo designavano come incaricato di una missione in Italia. Egli ci chiese un concorso militare immediato. Abbiamo risposto che la spedizione di un corpo d'esercito per il Cenisio, che non poteva nemmeno essere immediata, ci avrebbe cagionato i più gravi pericoli senza alcuna utilità per la Francia. Al punto in cui sono le cose, soltanto mediante un'azione concordata con altre potenze nel momento opportuno noi possiamo giovare alla Francia. Il principe non ci richiese di mediazione.

Lo stesso ministro Visconti aggiunge che quando dichiarò alla Camera dei deputati che la Prussia avrebbe mantenuto una politica di astensione relativamente a Roma, egli s'era già accordato su questo punto con Brassier di Saint Simon, come risulta da uno scritto preparato a tale uopo, col quale il ministro prussiano a Firenze lo avrebbe assicurato che la Prussia non si oppone a che l'Italia vada a Roma.

Dichiara altresì che nelle istruzioni date al nostro ambasciatore a Berlino (Delaunay) gli inculcò mai sempre di far palese a quel Governo che se la nostra politica appariva vincolata alla Francia, ciò dipendeva dalla Convenzione stipulata fra Italia e Francia, a seguito delle guerre per l'indipendenza italiana, e che quindi conveniva prima di tutto risolvere la Questione Romana, perchè l'Italia potesse riacquistare piena libertà di movimenti.

Frattanto la Camera italiana votava a grande maggioranza la legge relativa ai provvedimenti per l'esercito e la chiamata delle classi sotto le armi, il che è quanto dire la prudente preparazione a quegli avvenimenti che dovevano compiersi un mese dopo.

E poichè la questione romana era l'argomento che si imponeva a tutto e a tutti, è opportuno ricordare come nella tempestosa seduta del 20 agosto alla Camera dei deputati fosse stato votato con 62 voti di maggioranza l'ordine del giorno che suona in questi termini:

« La Camera, confidando che il Ministero provvederà alla solu-
« zione della questione romana, conforme alle aspirazioni nazionali,
« passa all'ordine del giorno ».

Si noti che con tale ordine del giorno si veniva implicitamente a respingere l'aggiunta proposta dal Mancini, cioè: « L'Italia, rite- « nendosi svincolata dalla Convenzione di settembre, ecc. » (1).

« Egli mandò questa mattina per telegrafo all'Imperatore, che si teneva a sua « disposizione. Aspetta la risposta per partire ». Che le insistenze della Corte francese, a mezzo del principe Gerolamo, non fossero per un'intervento diplomatico, ma per un vero e proprio concorso militare, è provato dallo stesso racconto che della sua missione fece il principe Napoleone. Esiste poi anche un telegramma di Nigra a Visconti Venosta, del 25 agosto 1870, in cui si espone come il principe La Tour d'Auvergne, (succeduto al duca di Gramont nel Ministero degli esteri francese) abbia detto al nostro rappresentante in Parigi, quello stesso giorno 25, che « non credeva giunto il momento di parlare di mediazione o di pace ».

(1) Così il Bersezio tratteggia quella vivacissima discussione nel libro ottavo del *Regno di Vittorio Emanuele II — Trent'anni di vita italiana*, pag. 363 e seguenti:

« La domanda del credito dei 40 milioni diede luogo nella Camera ad una discussione vivacissima. Si temette da alcuni che tal somma si volesse ottenere

Fu durante questa memorabile seduta che il Re fece chiamare Visconti-Venosta ed insistè perchè tutte le classi fossero chiamate sotto le armi: il che conferma quanto Re Vittorio fosse tuttora propenso all'alleanza colla Francia e ad un'azione guerresca, incalzato anche dalle assidue istanze che ora gli faceva il Principe Napoleone.

In questo frattempo il Consiglio dei ministri delibera di inviare a Vienna, quale legato straordinario, l'on. Marco Minghetti, giacchè

---

per essere in grado di intervenire in favore della Francia, cosa che i più accesi affermavano già decisa; e il Mancini, fattosi oratore di quella parte, di quei sospetti, acremente investì il Governo. Lo accusò di avere accettato, nell'occasione dello sgombro dei Francesi, di ritornare alla fatale Convenzione settembrina, e di assumersi di adempirne le obbligazioni. La Francia, rioccupando Roma nel 1867, l'aveva essa stessa lacerata, quella funesta convenzione, e non la poteva più far rivivere; la Francia per bocca del suo Rouher aveva dichiarato, col famoso *giammai*, che quella Convenzione era la rinuncia a Roma; e i ministri dichiaravano di volerla eseguire! Non era opportuno, necessario, protestare che tale interpretazione non era la nostra, e far parlare alto il nostro diritto nazionale? La Francia avrebbe ritirato lo stesso i suoi soldati; e noi ci saremmo trovati liberi nel nostro cammino, e avendo più francamente, più nobilmente agito. Perchè ora si concentravano trentamila uomini sui confini pontifici? Per farvi la guardia al Papa o per andare finalmente a Roma? Per sostituirsi ai Francesi nel difendere il potere temporale contro le cospirazioni nazionali, tuonava il Mellana. Se non volete andare a Roma voi, urlava il Nicotera, toglietevi almeno di mezzo e lasciateci andar noi.

« Rispose con temperanza il Visconti-Venosta, il Governo per nulla avere rinunziato alle aspirazioni nazionali, aver accettato la proposta francese perchè giudicata anche opportuna ad affrettare la partenza delle armi straniere; del resto i trattati, mutando le condizioni, potersi mutare ancor essi; esservi nel trattato medesimo che il Re, date certe occasioni, si riservava la libertà de' suoi propositi. Il Ministero non poteva prendere impegni positivi, nè determinare le modalità della sua condotta; ma questo bene poteva affermare che mai non si sarebbe dipartito da quella politica che doveva dirsi nazionale, e la cui meta era il compimento della unità ».

Dopo ciò, il 20 agosto, la Camera approvò con 214 voti favorevoli, 152 contrari e 12 astensioni, l'ordine del giorno proposto dalla Commissione ed accettato dal Ministero: « La Camera, approvando l'indirizzo politico del Ministero, ecc., ecc. ».

La maggiore opposizione era venuta, come si vede dai nomi degli oratori citati dal Bersezio, dalla Sinistra, la quale dal contegno del Governo credeva di desumere che nulla si volesse fare per Roma, e, anzi, si cercasse di chiudere il passo a chi voleva andarvi. L'approvazione dell'ordine del giorno favorevole all'indirizzo politico del Ministero non disarmò i suoi oppositori.

La sera stessa del 20 agosto, la Sinistra tenne adunanza per deliberare sul contegno da seguire di fronte ad un voto che, a suo avviso, comprometteva la pronta soluzione della questione romana, sconoscendo la urgenza dell'occupazione del territorio soggetto al Papa. Dopo una breve discussione, fu nominata una

dalla risoluzione di quella Corte dipende l'inasprimento ed il prolungarsi della guerra, come pure la risoluzione della questione romana [1].

E così si riapre, in seno al Consiglio dei ministri, la discussione sull'inevitabile argomento della questione romana: e si delibera che, qualora avesse luogo la proclamazione della Repubblica in Francia, sarebbe riconosciuta legittima l'occupazione dello Stato pontificio anche nei riguardi della surricordata Convenzione, la quale non era che un fatto bilaterale con l'Imperatore Napoleone.

È notevole il fatto che in quel Consiglio (22 agosto 1870) il Presidente Lanza lesse una lettera di certo Benedictus di Roma, uomo ligio a quel Governo, colla quale afferma che nella settimana si attendono colà le truppe italiane, ed avvisa che quel Governo deliberò di non far resistenza.

Il Presidente però soggiunse che gli constava che in seguito il Governo pontificio aveva mutato risoluzione e che nel caso di un'azione militare italiana avrebbe resistito.

È pure da rilevarsi che in quel Consiglio si permette alla signora

---

Commissione composta dai deputati Rattazzi, Cairoli, Crispi, Bertani e Fabrizi, coll'incarico di presentare in una successiva adunanza « un progetto di risoluzione conforme alle intenzioni prevalenti nella Sinistra e alle necessità della situazione ».

Il pericolo era grave, ma il Sella giunse a scongiurarlo con una di quelle mosse saviamente audaci a cui sapeva ricorrere nei momenti supremi. Si recò in seno alla Commissione e la pregò di sospendere ogni precipitosa risoluzione. « Ma che! dissi, dubitate che si voglia andare a Roma? Io ricordavo la mia condotta nel 1864 e 1865 ed il perfetto buon volere con cui mi era occupato, pure creando dei grandi dispiaceri a Torino, dell'esecuzione della Convenzione di settembre, giacchè mi pareva che, se prima non andavano via i Francesi, a Roma non si veniva. Ed allora l'on. Crispi e gli altri membri, se la memoria non mi tradisce, ad un dato punto dissero: Crediamo quanto a te, ma non crediamo rispetto ad altri. Io risposi: Ebbene, se gli altri, in cui voi non avete tanta fiducia quanto dimostrate di avere in me, non saranno di questa idea, io escirò dal Ministero, ed allora mi troverò tra gli oppositori ».

Colpito da queste dichiarazioni che avevano fatto nell'animo suo una impressione profonda, la Commissione della Sinistra, la quale aveva dapprima accolta favorevolmente l'idea della dimissione in massa del partito, propose invece e fece accettare a questo, in una seconda adunanza tenuta il 22, di sospendere ogni deliberazione in attesa che i fatti corrispondessero alle promesse del Sella. (*Quintino Sella* per ALESSANDRO GUICCIOLI. Vol. I, p. 297.)

(1) Quest'invio veniva poi giudicato dal Principe Napoleone come un mezzo trovato dal Gabinetto italiano « per guadagnar tempo ». (Lettera di Gerolamo Napoleone al giornale *Napoléon*, 25 marzo 1882. V. TAVALLINI, op. cit., pag. 31, volume II.)

Benettini di Genova di recarsi presso Giuseppe Mazzini nella fortezza di Gaeta, ov'egli è custodito; e poichè la figura del grande patriota e pensatore s'intreccia agli avvenimenti che si narrano non è inopportuno accennare com'egli venisse rinchiuso a Gaeta.

II.

La prima notizia dell'arrivo del gran pensatore in Sicilia, giunse al Governo col telegramma del generale Medici indirizzato da Palermo il 12 agosto 1870, cui fece seguito il seguente telegramma del 13:

« Come avvisai ieri, Mazzini giunto stamane col postale di Na- « poli, fu arrestato e messo a bordo della fregata *Ettore Fieramosca*.

« Ad evitare possibili agitazioni in paese faccio partire fregata « per Messina, dove attenderà miei ordini in conseguenza disposizioni « V. S. sarà per comunicarmi. Forse miglior partito sarebbe quello « farla partire per l'Inghilterra ».

L'ordine d'arresto era stato dato dal ministro dell'interno, il Lanza, a seguito del primo telegramma del generale Medici. Il Consiglio dei ministri l'approva e determina di far legittimare l'arresto dall'Autorità giudiziaria e di rinchiudere Mazzini nella fortezza di Gaeta.

In data del 14 agosto il Prefetto di Napoli telegrafa che venne informato dal suo confidente dell'alta Italia che Mazzini sarebbe giunto per mare a Napoli il giorno undici o dodici. Diede ordini per l'arresto, ma i suoi agenti, non avendolo ben riconosciuto, esitarono. Mazzini dimorò a Napoli presso certo Pasquale....., pel quale fu dato ordine di arresto.

Alla sua volta il Prefetto di Genova scriveva che l'Autorità giudiziaria, cioè quel Procuratore Generale, si era rifiutata di concedere il mandato d'arresto contro Mazzini, nonostante che gli fosse stato comunicato un proclama sovversivo diretto all'esercito e Mazzini fosse presente a Genova quando scoppiarono i tentativi d'insurrezione.

Codesta lettura produce nel Consiglio uno scoppio d'indignazione.

Il Consiglio delibera di telegrafare al Procuratore Generale a Genova perchè legittimi l'arresto di Mazzini.

La presenza di Mazzini in Italia si ripercoteva qua e là nella Penisola con parziali manifestazioni del partito repubblicano; così in data del 15 si ebbe notizie di torbidi a Lecco; Piccoli e Foglia sarebbero sbarcati a Catanzaro, ed il Prefetto d'Ancona telegrafa che nella notte dal 15 al 16 agosto vi furono tentativi repubblicani per parte di 40 individui. A Pavia accadevano avvenimenti piuttosto gravi,

si aggredivano militari (pendeva in quel mentre la questione Barsanti, il caporale condannato alla fucilazione), si lanciavano pietre contro il Palazzo della Prefettura, e la Società dei Reduci pubblicava audaci proclami.

Il Presidente Lanza, a seguito di tali avvenimenti, revoca il permesso alla signora Benettini di visitare Mazzini, lo che provoca una diatriba del Grande Oriente Adriano Lemmi, pubblicata sul giornale *La Nazione*, con cui si stigmatizza il rifiuto (1).

---

(1) Il Ministero Lanza comprendeva come fosse supremo interesse per l'Italia che a Roma andasse non la congiura o la rivoluzione, ma un Governo regolare che desse alle Potenze garanzia d'ordine e di stabilità. « Primo ministro del gran Re che aveva giurato sulla tomba del suo magnanimo padre di sciogliere il voto della indipendenza e dell'unità nazionale, Giovanni Lanza sviluppa due braccia da gigante: e tien confinato con l'uno Giuseppe Mazzini nella fortezza di Gaeta, coll'altro Giuseppe Garibaldi sullo scoglio di Caprera ». Così si esprimeva il Castagnola nel discorso pronunziato il 30 aprile 1882 in Roma, nella gran sala del Collegio romano, in commemorazione di Giovanni Lanza.

Quale fosse il pericolo delle continue agitazioni mazziniane, avevano provato i moti di Ravenna e Forlì, che costarono la vita al generale Escoffier, e a sedare i quali era poi stato inviato il generale Robilant. Da Londra l'instancabile congiuratore genovese impartiva istruzioni ai suoi, per preparare uno scoppio generale. A Piacenza, a Bologna si facevano conati insurrezionali. Ma il più segnalato di tutti fu quello di Pavia, cui presero parte alcuni militari; e, fra essi, il caporale Barsanti, che, in seguito a giudizio, venne fucilato, malgrado le petizioni che ne avean chiesto la grazia, e malgrado le vive istanze fatte al Re, fra gli altri, dalla marchesa Pallavicino, moglie del vecchio patriota Giorgio. Catanzaro, Volterra, Reggio Calabria, Lucca, Sarzana seguirono l'esempio delle consorelle città settentrionali, facendosi teatro a tentativi, sia pur limitati, d'insurrezione.

Per avvicinarsi al luogo di questi moti, Mazzini venne nel Canton Ticino, pronto ad accorrere appena il suo partito avesse il disopra. Ma il Governo federale lo pregò di lasciare la Svizzera. Il cospiratore genovese si dispose allora a passare, travestito, in Italia. Lanza lo seppe: e, mentre provvedeva perchè Garibaldi, ritirato a Caprera, vi fosse attentamente sorvegliato, risoluto ad arrestarlo se si movesse, ordinava subito al Prefetto di Genova, dove gli constava trovarsi Mazzini, che lo si arrestasse e conducesse poi nel modo più segreto possibile a Torino e di là a Fenestrelle, raccomandando, insieme, il massimo riguardo alla persona del prigioniero.

Il Prefetto titubava, timoroso di commettere un atto illegale, e di far nascere tumulti in città. Lanza insiste (9 agosto), dicendo che bisognava arrestarlo « a qualunque costo » e spera che si avrà consenziente l'Autorità giudiziaria. In ogni caso assume sopra di sè la responsabilità dell'atto. Ma il Prefetto esita ancora. Lanza rincalza gli ordini (12 agosto), ripetendo che occorre impossessarsi di Mazzini « con o senza mandato giudiziario ». E soggiunge: « Guai se sorgesse il sospetto che, per mancanza di risolutezza e di coraggio, si fosse tras-

III.

Il 24 agosto i ministri Govone, Raeli, Acton, Gadda e Castagnola si recano a far visita al Principe Napoleone.

Fu una conversazione ben penosa. Il Principe avrebbe voluto che l'Austria spedisse 200 mila uomini e l'Italia 100 mila alle spalle del-

---

curato di impadronirsi del principale fra i cospiratori, mentre lo si sarebbe potuto fare ».

A Genova non si veniva a capo di nulla. Lanza apprende che Mazzini deve recarsi a Napoli ed a Palermo, perchè spera trovare colà miglior terreno ad un moto sovversivo: ed avverte i Prefetti delle due città. Quello di Napoli, D'Afflitto, non si muove: di qui, come già contro il Prefetto di Genova, le recriminazioni del Lanza contro di lui.

Il 13 agosto, finalmente, arriva il telegramma del Medici che annuncia il seguito arresto. Lanza risponde, il giorno stesso, di custodire il Mazzini a bordo della fregata *Fieramosca* in attesa di ordini definitivi, e si mostra disposto ad accettare il partito proposto dal Medici, di inviare in Inghilterra l'incomodo e turbolento prigioniero. Ma tosto muta pensiero, in seguito alla discussione avvenuta in Consiglio dei ministri: fa partire l'*Ettore Fieramosca* per Gaeta, e, dietro concerti col Prefetto di Caserta, ordina che si sgomberino prontamente nel forte Santa Maria, a Gaeta, i locali dove sono gli uffici d'artiglieria, per accoglervi il Mazzini (istruzioni 15 agosto al Prefetto di Caserta). Mazzini veniva consegnato al comandante della fortezza alle ore 10 $^1/_4$ del giorno 17: e si dimostrava soddisfatto del suo alloggio. Lanza disponeva, intanto, che gli venisse usato ogni maggior riguardo e concesso quanto ei chiedesse in sigari, bevande e gelati; ma si avesse ogni precauzione per impedire le sue relazioni col di fuori (istruzioni 19 agosto al Prefetto di Caserta).

Senonchè la cosa dell'arresto di Mazzini non passava così liscia. Lanza riceveva una lettera anonima da Torino, che gli minacciava la fine del generale Escoffier, assassinato a Ravenna. Bertani, nella seduta del 16 agosto, interpellava il ministro dell'interno su quell'arresto che sosteneva illegale: al che il Lanza rispondeva spiegandone i motivi, pur senza svelarne il vero e principale. Il Lemmi, infine, sulla *Nazione* raccontava una storiella a proposito di trattative fra varii ministri e deputati di Sinistra per ottenere che ad una signora amica di Giuseppe Mazzini (la Carlotta Benettini, di Genova), fosse acconsentito di recarsi a coabitare seco lui nella fortezza di Gaeta, allo scopo di assisterlo in caso di malattia: e parlava di promesse fatte da taluni ministri e quindi disdette da altri. La *Nazione* commentava, accusando il Ministero di duplicità, di mala fede, d'inettezza. Accuse a cui replicava un comunicato ufficioso, rimettendo le cose a posto, e dicendo che, prima di accordare il chiesto permesso, si voleva sapere dal Prefetto di Caserta e dal comandante il forte di Gaeta se nulla vi ostasse, e se il Mazzini dichiarasse tornargli gradita tale compagnia.

Giuseppe Mazzini rimase prigione fino al 9 ottobre quando, occupata Roma, il Re concesse una generale amnistia.

l'esercito prussiano onde costringerlo ad una diversione, minacciando con queste forze alleate Monaco e Berlino. Egli credeva che con tal soccorso la vittoria sarebbe certa. Ad ogni modo, per quanto la probabilità diminuisse, instava per ottenere almeno l'aiuto italiano.

All'Austria si sarebbe chiesta la facoltà di passare sul suo territorio e marciare su Monaco.

Il principe parlò con molta enfasi del sangue versato dalla Francia per noi nel 1859; dimostrò come l'attuale guerra provenisse dall'aver la Francia, nel 1866, favorita la nostra alleanza colla Prussia onde procurarci la Venezia.

« Starete voi ad assistere colle armi al braccio, ei diceva, alla nostra rovina? Non temete che il colosso germanico, ingigantito, pretenda uno sbocco al mare e vi tolga la Venezia? »

Il Principe ammetteva i torti della Francia verso di noi nella questione romana; la mancanza di riguardo nel non averci prevenuti della guerra; ma ci incitava a seguitare l'esempio della Francia ove tutti i partiti tacevano ed anche quegli ostili porgevano la mano al Governo per la difesa nazionale (1).

Quanto a Roma, ei diceva, non vi sono più francesi (2); andateci

(1) Questa asserzione del Principe non pare esatta e fondata. Al contrario i partiti avanzati rumoreggiavano, aiutati dal malcontento popolare per le continue sconfitte e dalle incertezze del Governo che si sentiva vacillante. I telegrammi del conte Nigra dell'8 e del 10 agosto (riportati più sopra) rispecchiavano la situazione vera, con l'acume usuale dell'abile diplomatico; e mostravano come i repubblicani si apprestassero a rovesciare il Governo, ai nuovi disastri. Naturalmente il Principe Napoleone nè poteva convenire di ciò, nè, fino ad un certo punto, esserne bene a giorno, dacchè egli era al campo con l'Imperatore, e quindi lontano dai fermenti di Parigi, male rispecchiati nei rapporti ufficiali che Napoleone III riceveva.

(2) Fin dal principio delle ostilità, la Francia aveva deciso, come si era preveduto e desiderato dal Ministero italiano, di richiamare la sua piccola guarnigione da Roma, ed aveva divisato di richiamare nello stesso tempo in vigore la Convenzione stipulata il 15 settembre 1864.

Questa Convenzione, che escludeva ogni intervento nel territorio pontificio, era stata violata da Napoleone III quando, malgrado le proteste del Ministero Menabrea, mandò un corpo di duemila soldati, comandati dal generale De Failly, a Civitavecchia, e di là a Roma. Furono le truppe che, con tremila pontificii, sconfissero Garibaldi a Mentana, e strapparono al De Failly il famoso vanto *les chassepots ont fait merveille.*

Disciolto il corpo dei volontari garibaldini, arrestato il loro duce, la Francia, ciò nonostante, rimase a Roma coi suoi soldati: e Rouher, ministro francese, lanciava all'Italia il famoso *jamais*, che i fatti dovevano sbugiardare così presto. Della Convenzione di settembre non restava dunque più traccia.

Senonchè, nelle difficoltà in cui si trovava la Francia, dopo la guerra di-

pure, ma se avrete reso alla Francia il servizio dell'alleanza, nessuno reclamerà; in caso contrario, fatta la pace, i clericali eleveranno le loro pretese e noi liberali saremo costretti al silenzio.

Al Principe che così perorava la causa dell'alleanza fu fatto osservare dal ministro Raeli che la situazione interna e la pubblica opinione non ci consentivano l'alleanza, almeno sino a che l'Austria non si fosse spiegata in proposito uscendo dal contegno incerto che aveva tenuto fin qui.

Il Senato, intanto, nella seduta del 24 agosto 1870, votava a grande maggioranza un ordine del giorno esprimente la sua fiducia nel Ministero anche rispetto alla questione romana, e approvava le leggi sui provvedimenti militari.

Nel Consiglio dei ministri, ch'ebbe luogo la stessa sera, si riprende la questione romana trattando specialmente la questione se il nostro

---

chiarata alla Prussia, l'occupazione di Roma non era scevra di gravi imbarazzi e pericoli. Lo riconosceva il duca di Gramont, scrivendo il 31 luglio a Banneville, ambasciatore a Roma: «..... non 500 uomini, ma 100,000 ci abbisognerebbero a Roma: perchè la prudenza obbligherebbe a prevedere un conflitto col Governo italiano, al quale noi avremo fornito un pretesto per credersi svincolato dalla Convenzione e per rivendicare la libertà dei suoi atti... È dunque necessario sostituirvi, durante la guerra, garanzie politiche: ed il solo mezzo è di ritornare alle stipulazioni da cui l'Italia è vincolata verso di noi ».

Infatti la Francia il 2 agosto avvertì il Governo italiano che essa era disposta a far ritorno alla Convenzione di settembre ed a ritirare da Roma i suoi soldati. Il Ministero italiano prendeva atto, il giorno 4, di questa determinazione, soggiungendo che il Governo del Re, in ciò che lo concerneva, si sarebbe esattamente conformato alle obbligazioni risultanti dalla Convenzione di settembre.

Il 19 agosto gli ultimi soldati francesi avevano salpato da Civitavecchia per la loro patria.

Era tolto, con ciò, uno dei maggiori ostacoli al compimento dell'impresa di Roma, quale ogni dì più si andava disegnando nell'animo della Nazione e dei suoi governanti. Rimaneva ancora la Convenzione del 15 settembre; ma questa, come assennatamente osservava Lanza alla Camera, impegnava forse il Governo italiano per sempre e per qualunque mutarsi di vicende? Rouher aveva finto di credere che sì, e la stessa credenza, quantunque sotto altro aspetto, avevano dichiarato di nutrire Mancini e tutti gli oratori della Sinistra della Camera italiana; ma non erano le parole loro che costituivano il trattato, bensì le spiegazioni che si erano reciprocamente scambiate i due Governi firmatari di quella Convenzione; ed essi avevano esplicitamente dichiarato che rimanevano eccettuati dagli impegni assunti *i casi straordinarii*, nei quali ciascuna delle Potenze contraenti avrebbe riavuta *la propria libertà di azione.*

Lo stesso Napoleone aveva approvato questa riserva, e se n'era valso pel primo nel 1867, rioccupando lo Stato pontificio e scacciandone Garibaldi.

Ond'è che, con retto accorgimento e con perfetta lealtà insieme, aveva il

obbiettivo debba essere Roma capitale d'Italia o seppure basti per ora che Roma faccia parte del Regno d'Italia, anche senza esserne la capitale.

Diversi sono i pareri. Nulla si conchiude; soltanto si incarica il ministro degli affari esteri di rivedere i diversi progetti allestiti dai suoi predecessori per comporre la questione romana, e trarne gli argomenti per preparare un *memorandum* da presentare alle Potenze cattoliche, nel quale si dimostri come anche con l'occupazione italiana a Roma rimanga garantita l'indipendenza ed il decoro del Capo della Chiesa.

Dalla scena, intanto, non è ancora sparito il Principe Napoleone. Il Re si duole di lui nella seduta dei ministri del 28 agosto, perchè, dice, continuamente lo tormenta: ed usa anche aspre parole verso la Principessa Clotilde, perchè essa non vuol venire in Italia.

La Principessa infatti, con una lettera che è un vero modello di semplicità, di virtù e di patriottismo, così rispondeva da Parigi all'invito fattole dal Re Vittorio Emanuele di recarsi presso di lui (1):

Governo italiano accolto l'invito di Francia di far rivivere la Convenzione, che non poteva disgiungersi dall'interpretazione che d'accordo le si era data; e potè poi con tutta lealtà subito accingersi ad avvisare alle deliberazioni che avrebbe preso, nella previsione che i casi straordinarii si fossero presentati a lui, come già si erano presentati per la Francia. (V. TAVALLINI, op. cit., vol. II, pag. 27. Su questo stesso argomento della riserva pei casi eccezionali, convenuta nelle trattative per la Convenzione di settembre, e del ripristino della Convenzione, concordato nel luglio 1870, consulta BERSEZIO, op. cit., vol. VIII, p. 365; GUICCIOLI, op. cit., pag. 270 e seg.; CADORNA, *La liberazione di Roma*, pag. 51).

Il Lanza stesso spiegò la cosa, nel discorso da lui pronunciato in Casale il 20 settembre 1880. Egli ricordava le accuse fatte al suo Governo nel 1870, di aver violato la Convenzione di settembre. « Si disse ancora: Vi era un trattato che vi vincolava: la Convenzione del 15 settembre, dove stava scritto che non si doveva attaccare il territorio pontificio. Ma questo articolo, o signori, non riguardava i casi eccezionali, in cui i Governi contraenti si riservarono piena libertà d'azione. E la clausola dei casi eccezionali fu potentemente sostenuta dal compianto illustre Lamarmora nel 1864, contro il ministro francese per gli affari esteri che non voleva saperne, finchè intervenne la volontà dello stesso Napoleone, il quale con una sua nota esplicita vi acconsentì. Ed era il nostro, ne converrete, un caso eccezionalissimo ».

(1) Vittorio Emanuele, in quei giorni terribili per la Francia, pensò subito alla sua buona figlia, la principessa Clotilde, e sollecito della di lei sicurezza, mandò premurosamente a Parigi il colonnello Giacomo Spinola, suo aiutante di campo, perchè la riconducesse in Italia. La Principessa rifiutò recisamente l'offerta, con la lettera sovra riportata.

È opportuno ricordare che, non ostante la concitazione degli animi e le ire che prorompevano violente contro l'Imperatore e la sua famiglia, la principessa Clotilde fu circondata dall'ossequio e dalla reverenza di tutti. « Non fuggì da Parigi: andò via tranquillamente, serena ed imperturbata, ammirata da tutti, figlia veramente di suo padre ». (MASSARI, *Vita di Vittorio Emanuele II*, vol. II, pag. 374).

« Caro papà,

« Mi è impossibile di abbandonare Parigi. Sono francese. I fratelli, Maria (1), al mio posto farebbero altrettanto. Devo questa mia « determinazione a mio marito, ai miei figli, alla mia patria adottiva, « alla mia patria nativa. E poi non sono una Principessa di Casa « Savoia per niente. Sono sicura, caro papà, che Lei mi approva.

« L'abbandonare adesso Parigi è l'onta ed il disonore. Sento che « nè io nè i miei figli potremmo più riveder la Francia. Si ricordi, « caro papà, quello che si dice dei Principi i quali abbandonano i « popoli nei pericoli! Anche Nigra è di questo avviso e Lei sa quanto « ci è affezionato ».

La ragione di Stato voleva il ritorno della Principessa in Italia; le sublimi virtù della donna che sente altamente di sè, e della propria Augusta stirpe, resistevano anche alla sovrana volontà paterna!

Il Principe avrebbe dovuto abbandonare Firenze in quel giorno, ma un telegramma dell'Imperatore ve lo trattenne (2). D'altra parte il ministro degli esteri osservava che l'ambasciatore francese Malaret gli aveva assicurato che il Principe non aveva alcuna missione officiale.

La contraddizione si spiega con quanto precedentemente dicemmo in merito al soccorso chiesto in via indiretta per parte della Francia.

Pertanto tutti i ministri convengono della pessima impressione che produce la presenza del Principe in Firenze; talchè di consenso col Re si delibera di telegrafare all'ambasciatore Nigra perchè lo faccia richiamare non potendo il Governo garantire che la sua permanenza fra noi non sia cagione d'imbarazzi e di guai.

Il Consiglio dei ministri del 28 agosto 1870 è pur da rammentare perchè in quello fu accettata la vantaggiosa proposta fatta dal Governo inglese, di far passare la Valigia delle Indie per Brindisi, attesa la guerra che si combatteva in Francia.

Nello stesso Consiglio si prese la determinazione che riguardava la pubblicazione del dogma dell'infallibilità del Papa, per cui fu in-

---

(1) Maria Pia, regina del Portogallo.

(2) « Verso il 26 (agosto) scontento della lentezza dei negoziati, convinto dell'insuccesso, annunziai al Re d'Italia il mio ritorno in Francia e scrissi all'Imperatore un telegramma cifrato, per informarlo della mia partenza. Mi rispose dopo alcune ore per ingiungermi di proseguire i negoziati; e soggiungeva che gli avvenimenti militari precipitavano siffattamente, che non avrei potuto arrivare senonchè dopo gli ultimi combattimenti ». Lettera del Principe Napoleone al giornale *Napoléon*, già citata. Vedi TAVALLINI, op. cit., vol. II, pag. 32.

viata una circolare ai Prefetti ed ai Pubblici Ministeri avvertendoli che il Governo non accordava il permesso per tale pubblicazione, ma neppure autorizzava i procedimenti penali contro di essa, se non nel caso che detta pubblicazione servisse d'incitamento a disordini (1).

Si riprende quindi a discutere della questione romana esaminando gli studi ed i progetti già fatti al riguardo. Visconti-Venosta dà lettura del capitolato preparato da Cavour, che aveva i seguenti capisaldi:

Art. I. — Il Papa conserva le sue prerogative, la sovranità e la preminenza sugli altri Sovrani; i Cardinali sono considerati quali Principi della Chiesa.

Art. II. — Un'annua rendita da fissarsi verrebbe allocata al Papa ed ai Cardinali, e dovrebbe rimanere immune da tasse; il Papa conserverebbe inoltre i suoi palazzi.

Art. III. — Si riconosce l'indipendenza della Chiesa dallo Stato; il Papa avrà i suoi Nunzi; conserverà il suo potere legislativo e giudiziario da esercitarsi nella forma canonica. Si stabilisce la libertà di comunicazione fra il Papa ed i Vescovi e si sanziona la sua facoltà di radunar sinodi ed il diritto di dirigere le predicazioni, la stampa e l'insegnamento ecclesiastico.

Art. IV. — Lo Stato non accorda il braccio secolare alla Chiesa e non riconosce veruna personalità giuridica nelle corporazioni religiose.

Art. V. — Si determina che i Vescovi saranno eletti dal popolo ma lo Stato conserva il diritto *veto*. Per la prima vacanza però i Vescovi saranno nominati d'accordo dallo Stato e dalla Santa Sede.

---

(1) Il dogma dell'infallibilità era stato proclamato nel Concilio ecumenico aperto a Roma l'8 dicembre 1869, il primo dopo quello di Trento del 1545. Vi erano convocati i cardinali e 683 vescovi.

L'infallibilità del romano pontefice quando parla *ex-cathedra* non vi passò senza gravi opposizioni: ed ebbe, anzi, solo 451 voti favorevoli. Fra gli oppositori più autorevoli era mons. Strossmayer, vescovo di Sirmio, e i vescovi italiani Riccardi, Losanna e Renaldi. Il voto fu dato il 14 luglio 1870. Gli avvenimenti tosto sopravvenuti fecero prorogare il Congresso all'11 del novembre successivo; ma, occupata Roma dagli Italiani, più non si pensò di convocarlo.

La proclamazione del dogma dell'infallibilità indispose tutte le Potenze, che ne temettero una possibile intromissione del Papa negli affari politici. Il malcontento così nato non fu estraneo al contegno con cui le Potenze accolsero più tardi la nostra andata a Roma.

Per dare un'idea di questo malcontento, basti dire che il ministro degli esteri francese aveva significato a mons. Dupanloup che se si fosse proclamato il dogma dell'infallibilità il Governo dell'Imperatore si sarebbe trovato costretto a ritirare le sue truppe dallo Stato pontificio. (BERSEZIO, op. cit., vol. VIII, pag. 345).

Art. VI. — Si stabilisce che verrebbe assegnata al clero tanta parte di beni quanto basta al mantenimento di esso, colpita da tasse ma immune dal Sindacato civile. I monaci soppressi avrebbero una pensione vitalizia.

Si voleva poi aggiungere un nuovo articolo secondo il quale il Papa rinunzierebbe al potere temporale.

Detto Capitolato doveva essere firmato dal Cardinale Segretario di Stato e dal ministro degli affari esteri, sanzionato dal Parlamento, approvato dal Papa e dal Re; doveva considerarsi quale parte integrante dello Statuto e quale trattato bilaterale.

Il Capitolato di Ricasoli non ha che leggiere modificazioni a quello del Cavour.

Si apre intanto la discussione sulla questione della città Leonina, e sul punto se Roma possa essere nel tempo stesso capitale d'Italia e della cattolicità; e siccome pare che a Roma si viva in grande sgomento per gli avvenimenti che si sentono prossimi e che quindi non si dovrebbero colà rifiutare gli accordi, s'incarica il Presidente del Consiglio ed il ministro degli affari esteri d'inviare colà persone di loro confidenza per intavolare le trattative.

Una voce curiosa correva intanto in quei giorni e cioè che le negoziazioni per la soluzione della questione romana si stessero trattando ai bagni di Montecatini perchè colà erano convenuti molti Monsignori Romani, e frequenti erano le gite di Lanza a quello stabilimento termale!

Il Re intanto, nell'occasione di una visita a lui fatta dai ministri Gadda e Castagnola durante lo spettacolo al teatro Principe Umberto, non nasconde il suo malanimo verso l'attuale Ministero per la sua condotta, che gli pare tentennante: afferma che bisogna spingere gli armamenti e tenere mobilizzati 150 mila uomini; assicura che avanti la fine dell'anno sarà definita la questione romana.

Così si arriva al Consiglio dei ministri del 31 agosto in cui, continuandosi l'esame intrapreso, si discutono i capitoli diretti ad assicurare l'indipendenza del Papa, che suonano a un di presso come quelli delineati da Cavour e da Ricasoli. Solo vi si aggiunge l'ibrida combinazione della città Leonina che si vorrebbe riservare alla Sovranità del Papa [1].

---

(1) Fu, difatti, in quel tempo oggetto di molte critiche il divisamento di lasciare al Papa la città Leonina, per riconoscergli di diritto e di fatto il beneficio dell'*extra-territorialità*. Era una garanzia che gli si voleva accordare non tanto per lui solo, quanto, altresì, per le Potenze estere. E ad essa era favo-

La sera di quel giorno il ministro Castagnola ha la confidenza dal deputato Malenchini (il quale dichiaravasi disgustato dell'insufficiente ardire del Ministero) che sono in Firenze tre cittadini romani, un avvocato ed un ingegnere delle ferrovie, i quali mediante 500 mila lire farebbero insorgere le truppe indigene del Papa, circa 1200 uomini, sicchè queste farebbero un pronunciamento a Viterbo ed in altri punti, pronti ad impadronirsi delle stazioni delle ferrovie romane (1). Queste truppe indigene resisterebbero alle repressioni delle truppe straniere per alcune ore, durante le quali bisognerebbe spedire tosto in loro aiuto due reggimenti.

Alle 9 ant. del 1° settembre 1870, i ministri si recano per la solita relazione presso Re Vittorio, il quale si raccomanda perchè lo vogliano liberare dalle istanze del Principe Napoleone che persiste nei suoi inattuabili e rovinosi progetti d'alleanza colla declinante monarchia francese.

I ministri continuano a discutere sulla questione romana, con una lentezza che desta non poca sorpresa nell'opinione pubblica (2).

---

revole, in Consiglio dei ministri, anche il Sella, che pure era il più radicale dei membri del Gabinetto quanto alla questione romana.

« Ma, come diceva egli ai suoi elettori nel novembre del 1870, se per esempio un anno fa qualcuno vi avesse dato, da una parte la soluzione della quistione romana e la conciliazione col Papa, e dall'altra il sacrificio della città Leonina, forse il giudizio non sarebbe stato così sfavorevole ». Non bisogna poi dimenticare che il possesso della città Leonina era ammesso da noi soltanto nell'ipotesi che il Papa si conciliasse coll'Italia, nel qual caso l'esistenza di questa specie di *città santa*, vicino alla capitale politica d'Italia, non avrebbe certo presentato quelle difficoltà e quei pericoli che potevano prevedersi nell'ipotesi opposta. (GUICCIOLI, *Quintino Sella*, pag. 304).

(1) Questa proposta di provocare col denaro un ammutinamento delle truppe pontificie indigene non appare punto inverosimile. Che sorta d'uomini fossero codesti militi indigeni che il Papa teneva a soldo, accanto ai mercenari stranieri, è indicato dal Cadorna, che potè conoscerli da vicino e che li qualifica « feccia della popolazione ». (V. CADORNA, op. cit., pag. 33).

(2) « L'andata a Roma poteva forse affrettarsi di una settimana: fu il Lanza quegli che la ritardò a disegno. Ciò irritava gli impazienti, fra i quali a dir vero, era pure io... Egli mi rispondeva essere la calma una qualità dell'uomo di Stato, essere suo pregio scegliere il momento opportuno. Quella breve sosta essere necessaria, onde dar agio al sentimento nazionale di manifestarsi in tutta la sua intensità. E ciò di fatto avvenne. Ogni volta che ci radunavamo a palazzo Riccardi, egli sorridente ci preparava un'alta pila di telegrammi piovuti da tutte le parti d'Italia, coi quali s'implorava ardentemente il compimento del gran fatto ». Così il Castagnola, nel suo già citato discorso in commemorazione di Giovanni Lanza.

La sera, il ministro Castagnola ha formali assicurazioni dal deputato Dini che molto si lavora per procurare dimostrazioni nel territorio pontificio.

Il deputato Maurizio, chiamato ed interpellato da Lanza sulla questione romana, propone di conferire con Monsignor Cerruti, vescovo di Savona, sul famoso capitolato: e il Castagnola lamenta che si perda troppo tempo in lentezze ed esitazioni.

Giungono telegrammi dai Prefetti del Regno, nei quali si informa il Governo che per domenica, 4 settembre, dietro iniziativa dei deputati di Sinistra, si stanno organizzando nelle principali città italiane dei popolari Comizi per spingere il Governo all'occupazione di Roma. Il Consiglio dei ministri delibera di non proibire i *meetings* e di rispettarli fino a che si limitano ad esprimere un voto e ad eccitare il Governo ad occupare Roma, ma a reprimerli e scioglierli ove in essi si accusi il Governo di non voler andare a Roma e si istighino disordini.

Il 3 settembre giunge a Firenze la notizia della capitolazione di Sédan. L'Imperatore Napoleone ha consegnato la spada al Re di Prussia, ed è stato trattenuto prigioniero.

Il Presidente Lanza va ad invitare il Principe Napoleone ad abbandonare la Reggia e Firenze. Tale determinazione era già stata presa anteriormente, ma, allo stato delle cose, il momento di comunicarla sembrava inopportuno, potendosi ora considerare il Principe come un emigrato (1).

Il partito di Sinistra fa pervenire alla Camera un *ultimatum* col quale la invita ad occupare subitamente Roma; in caso diverso avrebbe rassegnato in massa le dimissioni, come già aveva minacciato quando sollevò la questione romana nella seduta del 20 agosto.

---

(1) Le ultime insistenze del Principe Gerolamo ebbero del drammatico. Il Principe continuava ad aggrapparsi, come ad àncora di salute, alla proposta dell'alleanza italiana, instando perchè un corpo di 50 mila soldati nostri marciasse su Lione. Lo stesso Lanza raccontò l'ultimo colloquio da lui avuto col Principe (vedi TAVALLINI, op. cit., vol. II, pag. 33). La voce del Principe diveniva animata e commovente: a un tratto egli porse un foglio in bianco con la firma di Napoleone III dicendo di scrivervi qualunque patto: l'Imperatore lo accetterebbe.

Lanza si studiò nuovamente di fargli comprendere come ormai tutto fosse inutile. Poi accennò alla convenienza ch'ei lasciasse l'Italia. Il Principe lo interruppe: « Ah, voi mi scacciate! ». « No, rispose Lanza, non è quella, Altezza, la parola. » « Ebbene, replicò il Principe, mandatemi il mio passaporto » « Fra un'ora vostra Altezza lo avrà » soggiunse Lanza. Poche ore dopo il Principe partiva per la Francia.

In seno al Consiglio dei ministri (3 settembre 1870) si discute immediatamente se sia arrivato il momento di occupare lo Stato Pontificio. Alcuni vorrebbero che senz'altro si procedesse all'occupazione; altri per contro che si avesse prima l'assicurazione delle buone e favorevoli disposizioni della Prussia.

Castagnola fa osservare che quanto al consenso per l'occupazione di Roma quella Potenza l'avrebbe dato più volte, siccome risulterebbe dalle esplicite dichiarazioni del ministro germanico a Firenze, Brassier di Saint Simon.

Posto ai voti il primo partito, non furono favorevoli all'immediata occupazione a tutto rischio se non Sella e Castagnola. Gadda era assente. Gli altri sei ministri furono contrari.

Raccolti quindi i suffragi sul secondo partito, quello cioè dell'occupazione dietro garanzia di avere consenziente la Prussia, sette voti furono favorevoli. Andò in contraria sentenza Visconti-Venosta.

Il Consiglio riapre la discussione nella seduta del 4 settembre 1870; il Presidente crede di dover rimettere in votazione il quesito già ventilato il giorno prima. Dopo lungo dibattito si formulano le seguenti proposizioni e si procede ai voti sulle medesime:

1° Devesi occupare immediatamente lo Stato pontificio senza aspettare ulteriori avvenimenti, salvo la procedura diplomatica?

La proposta è vinta avendo votato in senso affermativo Castagnola, Correnti, Sella, Raeli e Lanza, ed in senso contrario Govone, Acton e Visconti-Venosta.

2° Ma questa occupazione deve estendersi anche alla città di Roma?

Questa proposta è respinta avendo votato in senso affermativo solamente Castagnola, Sella e Raeli ed in senso contrario Correnti, Govone, Acton, Visconti-Venosta e Lanza.

3° Però l'occupazione del territorio, inclusa Roma, non dovrà aver luogo se non assicurato l'appoggio prussiano?

Questa proposizione è vinta con sei suffragi, votando in senso contrario, cioè contro la condizione dell'appoggio prussiano, soltanto Castagnola e Visconti-Venosta.

Il Presidente crede che si debba ancora far luogo a votazione complessiva sui seguenti punti:

4° Se viene assicurato l'appoggio prussiano, devesi occupare lo Stato pontificio, ivi compresa la città di Roma?

La proposta è respinta non essendo favorevoli che Castagnola, Sella e Raeli.

5° Almeno, dietro tale appoggio, devesi occupare lo Stato pontificio esclusa Roma?

Quattro voti sonó favorevoli e quattro contrari, cioè sono favorevoli Castagnola, Correnti, Raeli e Lanza; sono contrari Sella (1), Govone, Acton e Visconti-Venosta.

Dunque?

Contro così dannoso contrasto di opinioni, sorse il ministro Castagnola esprimendo nettamente l'idea che di fronte all'impotenza del Gabinetto a prendere una risoluzione decisiva, e piuttosto che attirare su esso la più grande delle sciagure, quella dell'inazione di fronte ad una questione di vitale importanza per la Nazione, valeva meglio rassegnare le proprie dimissioni, tanto più che l'attuale Gabinetto non aveva che un programma finanziario, quello del pareggio, e che se per via l'aveva colto la grave questione del compimento dell'unità nazionale, non era a meravigliarsi se essa lo trovava discorde ed impreparato.

Tale concetto è però subito combattuto da Correnti e da Lanza, i quali osservano che l'attuale Amministrazione non può ritirarsi dopo il voto di fiducia riportato dal Parlamento, abbandonando il potere al primo venuto; essere pertanto opportuno di prepararsi per modo di essere pronti ad ogni evento più prossimo.

Così il Consiglio delibera di mobilizzare quindici divisioni, chiamare le ultime tre classi, armare tutte le undici corazzate, chiamando a servizio un'altra classe di marinai.

Ma un nuovo avvenimento mette termine ad ogni discordanza ed esitazione. Non appena giunta la notizia (il 5 settembre 1870) della proclamazione della Repubblica e del Governó provvisorio in Francia, il Presidente Lanza, raduna tosto il Consiglio dei ministri, e dichiara che di fronte a questo nuovo avvenimento ogni dissenso deve aversi per sopito. Il Consiglio all'unanimità delibera di occupare immediatamente lo Stato pontificio, compresa la città di Roma; d'inviare il conte Ponza di San Martino quale ambasciatore straordinario a fine di notificare al Papa l'occupazione ed assicurarlo che gli saranno accordate le più amplie guarentigie per l'esercizio del suo potere spirituale. Delibera pure di incaricare il nostro inviato a Parigi di riconoscere quel Governo provvisorio, e decide di accreditare presso il

(1) Per comprendere il voto di Sella, contrario a questo partito, bisogna non dimenticare com'egli fosse tra i più tenaci fautori dell'andata a Roma: e a garantire questa si fosse, anzi, impegnato con i capi della Sinistra, dopo la memorabile seduta del 20 agosto. Egli non poteva quindi ammettere un'occupazione dello Stato pontificio che escludesse Roma: mezza misura che avrebbe messo tutto in pericolo, e accontentato nessuno.

medesimo il barone Ricasoli. Infine determina di chiamare sotto le armi una classe di seconda categoria.

Il giorno successivo (6 settembre), il generale Govone manda le sue dimissioni da ministro della guerra, le quali sono accettate. Il piano finanziario del Gabinetto, che includeva economie radicali cui non si sottraeva l'esercito, lo aveva esposto ad una serie di attacchi, contro i quali egli non poteva più reagire. D'altra parte la di lui salute era visibilmente alterata, ed il sistema nervoso scosso quanto mai [1].

Il Re manda ad osservare che il ministro della guerra deve essere specialmente di sua confidenza essendo egli il capo dell'esercito.

Nel Consiglio tenutosi in quel giorno, sempre in merito alla questione d'attualità, i ministri deliberano che il comandante la spedizione negli Stati Pontifici non debba entrare in Roma nè attaccarla colla forza senza un ordine esplicito del Governo.

Nel frattempo giungono telegrammi dei Prefetti, che dànno notizie delle deliberazioni dei Consigli Provinciali, in cui si insta per l'immediata occupazione di Roma; mentre si nota una certa agitazione nelle popolazioni.

Dopo la relazione al Re del 7 settembre, il Presidente Lanza gli presenta per la firma il Decreto che nomina a ministro della guerra il generale Ricotti [2]. Il Re lo rimbrotta aspramente perchè non si voglia proporre a lui un generale beneviso quale sarebbe Bertolè Viale, talchè il Lanza invia le proprie dimissioni, che vengono però ritirate per ossequio al Re [3].

---

(1) Questo non era, purtroppo, un pretesto. Tormentato da un'insanabile malattia cerebrale, poco dopo il Govone scendeva nella tomba, orbando l'Italia di una mente eletta e di un cuore generoso.

(2) La nomina del generale Ricotti a successore del Govone, era stata suggerita al Lanza dal Lamarmora.

(3) Lanza contava implacabili avversarii fra coloro che attorniavano il Sovrano, anche per l'aspra guerra da lui mossa ai divoratori principali del patrimonio della Corona. Il Re, poi, sentiva ancor vivo il dolore del rifiuto dovuto opporre alle suppliche del Principe Napoleone, e non poteva dimenticare che il partito della guerra e dell'alleanza con la Francia era stato così vivamente osteggiato dal Lanza. Il ribollimento che in quei dì era generale nella Nazione, dava, di più, a Vittorio Emanuele il desiderio di un'azione personale che trovava un ostacolo nel Presidente del Consiglio.

La lettera di dimissione del Lanza era così concepita:

« Maestà,

« I sensi di sfiducia e di malcontento nell'indirizzo degli affari dello Stato, che la M. V. mi ha reiteratamente manifestato, e da solo a solo, e in presenza de' miei colleghi, mi hanno arrecato tale sconforto che non mi sento più il co-

Il conte di San Martino accetta la missione presso il Papa, lo che provoca le ire di Visconti-Venosta rappresentante del partito di Destra al Ministero (1).

Frattanto il Consiglio dei ministri delibera di rifiutare il permesso chiesto dal generale Garibaldi di recarsi in Francia onde offrire la sua spada a quel Governo provvisorio considerando questo permesso quale un'infrazione della neutralità. D'altra parte si conosce che Cernuschi ed altri membri della Costituente Romana brigano a Parigi perchè si riconosca la Repubblica Romana del 1849, e la presenza di Garibaldi in Francia non farebbe che aggiungere legna a quel fuoco. Inoltre si hanno notizie di gravi torbidi scoppiati a Nizza (donde si teme una invasione dei cosidetti *voraces)*: potrebbero colà nascere degli avvenimenti che ci creerebbero imbarazzi col Governo francese. Epperò si incarica il ministro degli affari esteri di portar ciò a cognizione di quel Governo (2).

Si delibera inoltre che l'occupazione di Roma sia preceduta dall'invio di una lettera del Re al Papa e del Presidente del Consiglio al Cardinale Antonelli, contenenti i motivi impellenti all'occupazione;

---

raggio di rimanere a capo del Governo di V. M. Perciò la supplico di volermene esonerare accettando le mie dimissioni che rispettosamente depongo nelle Reali sue mani, mentre ho l'onore di raffermarmi col più profondo ossequio

« Devotissimo ed umilissimo
« G. LANZA ».

Sella, avvertito da Lanza di questa risoluzione, l'approvava con un laconico biglietto: « Hai ragione le mille volte. Bada però che con te parto anch'io ».

Tra il Re ed il Lanza avvennero subito franche spiegazioni, che li fecero rappattumare, e stabilirono fra loro rapporti migliori che mai non fossero stati.

(1) Il conte Gustavo Ponza di San Martino era il capo della *Permanente*, la famosa associazione che aveva riunito i parlamentari piemontesi delle varie gradazioni liberali, per combattere la *Consorteria*. I compagni del Ponza erano taluni temperati come Luigi Ferraris, tali altri avanzati come il Villa.

(2) Deciso ad evitare qualsiasi cosa capace di compromettere un successo preparato con tanta prudenza, in una questione così delicata, e, in quel momento, di interesse internazionale, il Lanza non cessava di vigilare Garibaldi e Mazzini, per impedire che, con impronti moti, dessero imbarazzi al Governo.

Da Firenze telegrafava l'8 settembre al Prefetto di Caserta:

« Raccomando massima vigilanza custodia Mazzini. Sua fuga in questi momenti creerebbe serii imbarazzi Governo ».

E, con la stessa data, al Prefetto di Sassari:

« Raccomando massima sorveglianza Garibaldi. Sua presenza continente darebbe gravi imbarazzi Governo.

« Partecipi pure comandante Nicastro questa raccomandazione ».

di sopprimere la linea doganale tra il nostro territorio ed il territorio pontificio e di recarsi subito in mano l'Amministrazione delle poste e dei telegrafi; d'impedire fin d'ora, armata mano, la distruzione per parte dei papalini dei ponti sul Tevere; s'incarica infine il ministro della marina di procurare che qualche trabaccolo si rechi a Civitavecchia coll'animo deliberato di non ammainare la bandiera, di esporsi così a qualche violenza e creare delle complicazioni.

Oramai i popoli italiani agognavano troppo impazientemente ad unirsi a Roma, e ben lo significavano i continui telegrammi dei Prefetti, ai quali Lanza rispondeva di *lasciar fare*, usando la solita prudenza.

La comunicazione pertanto di una prossima occupazione circondata delle dovute guarentigie pel papato, fatta alle Potenze estere [1],

---

(1) Le circolari sulla questione romana, mandate ai nostri rappresentanti presso le Potenze estere furono, in quei giorni, due: l'una più generica ed indeterminata, del 29 agosto 1870: l'altra, che seguì la proclamazione della repubblica in Francia, del 7 settembre. (V. in CADORNA, *La liberazione di Roma*, pagine 341 e 344).

Quella del 29 agosto diceva fra l'altro: « C'est la force des choses qui, à chaque phase nouvelle des affaires de l'Europe, fait sentir plus impérieusement la nécessité de résoudre la question romaine. Nous croyons que c'est faire acte de prévoyance et de sagesse que d'écarter les considérations transitoires qui ont fait suxpendre jusqu'ici une solution, et d'aborder pratiquement, dans ses conditions essentielles, un problème qui touche aux destinées d'un peuple et à la grandeur du catholicisme.

« À ce point de vue, il sera plus facile de déterminer les bases d'un accord, et de réaliser cette adhésion morale des gouvernements catholiques, où l'Italie a toujours vu les gages les plus efficaces d'une bonne solution.

« Nous n'apportons aucune vue arbitraire dans le choix des moyens d'assurer à la Papauté une situation indépendante, sûre et digne. Depuis dix ans, dans le cours des négociations souvent reprises et toujours interrompues par les événements politiques, les bases possibles d'une solution définitive de la question romaine ont été confidentiellement reconnues en principe, et subordonnées seulement à des considérations d'opportunité et de convénance politique, par la France aussi bien que par d'autres puissances ».

La circolare del 7 settembre, dopo aver additato i pericoli sempre crescenti della situazione, soggiungeva:

« S'il est une maxime reconnue par toutes les autorités en droit positif, c'est que chaque Gouvernement a le droit et le devoir de pourvoir à sa sécurité et de s'opposer à ce qui peut constituer pour lui un péril et un empêchement à la protection qu'il doit aux intérêts essentiels de ses nationaux. Aussi, la Convention de septembre a-t-elle laissé au Gouvernement du Roi sa liberté d'action pour les cas, prévus ou non, dans les quels l'état des choses existant sur le territoire pontifical constituerait un danger ou une menace contre la tranquillité ou la sûreté de l'Italie.

« Or, si en septembre 1864, lorsque rien n'autorisait à prévoir, que l'épreuve

è stata bene accolta specialmente a Vienna. Non si ha però veruna notizia da Parigi. Così riferisce Visconti-Venosta. Costui, nel Consiglio dei ministri del 7 settembre, presenta le istruzioni per il Legato straordinario Conte di San Martino, la lettera del Re al Papa (1), in cui

---

de la conciliation des intérêts des Romains avec ceux du Saint-Siège ne s'accomplirait pas en pleine paix, une réserve de ce genre a été jugée conforme à la justice, il semble superflu de remarquer combien l'application en est légitime en ce moment ».

Dopo questo esplicito accenno alla riserva dei *casi eccezionali* inscritta nella Convenzione di settembre, la Circolare continua dimostrando la necessità e l'urgenza dei provvedimenti che si stanno per prendere, ad ovviare pericoli omai sicuri. Essa finisce così:

« Le Gouvernement du Roi, en maintenant éxpressément en principe le droit national, se renfermera toutefois dans les limites d'une action conservatrice et tutélaire à l'égard du droit qu'ont les Romains de disposer de leur destinées, et des intérêts qui reposent, pour chaque état ayant des sujets catholiques, sur les garanties d'indépendance souveraine qui doivent être assurées à la papauté. Quant à ce dernier objet, l'Italie, je le répète, est prête à prendre des arrangements avec les puissances, sur les conditions à déterminer d'un commun accord pour assurer l'indépendance spirituelle du Pontife ».

Quanto alle risposte date dalle varie Potenze alla comunicazione della prossima occupazione del territorio pontificio, consulta CADORNA, op. cit., pag. 345 e seguenti. Tali risposte sono, in genere, evasive sul principio, e si fanno più categoriche soltanto alle ulteriori comunicazioni. Esse recano generalmente, un riconoscimento della gravità della situazione e dei nostri diritti di provvedervi conformemente agli interessi nazionali, pur facendo riserve per la posizione che si darebbe al Papa.

Fra le altre risposte, va segnalata quella che il ministro degli esteri di Francia, Jules Favre, diede al conte Nigra, ripetendogli che « il Governo francese ci lascerebbe fare con simpatia » (telegr. Nigra a Visconti-Venosta, 12 settembre 1870).

(1) Le istruzioni del Ministero al conte Ponza di San Martino, in data 8 settembre, contenevano, fra l'altro, i passi seguenti:

« Ci riserviamo di far entrare le nostre truppe nel territorio romano, quando le circostanze ce lo dimostrino necessario, lasciando alle popolazioni la cura di provvedere alla propria amministrazione.

« Il Governo del Re e le sue forze si restringono assolutamente ad un'azione conservatrice ed a tutelare i diritti imprescrittibili dei Romani, e degli interessi che ha il mondo cattolico alla intera indipendenza del Sommo Pontefice. Lasciando non pregiudicata ogni questione politica che possa essere sollevata dalle manifestazioni libere e pacifiche del popolo romano, il Governo del Re è fermo nello assicurare le garanzie necessarie alla indipendenza spirituale della Santa Sede, e farne anche argomento di future trattative fra l'Italia e le Potenze interessate.

« Sarà cura di V. S. di far intendere al Santo Padre, quanto solenne sia il momento attuale per l'avvenire della Chiesa e del Papato. Il Capo della catto-

si cospargono di miele gli orli dell'amaro calice, quella del Presidente del Consiglio al Cardinale Antonelli e le istruzioni per il comandante le truppe d'occupazione. Il ministro degli esteri insiste perchè si annoti chiaramente e specialmente nel registro delle deliberazioni che da queste ultime istruzioni risulta che il comandante non è autorizzato ad occupare Roma colla forza e dichiara quindi a viva voce che se questo caso si verificasse egli uscirebbe dal Ministero.

La detta inserzione però è fatta colla dichiarazione che, verificandosi il caso, ogni ministro riserba intiera la libertà del suo voto.

Quella stessa sera il Conte Ponza di San Martino parte alla volta di Roma.

In Firenze come in ogni angolo d'Italia si continuano a tenere *meetings* per l'annessione di Roma, ed il generale Medici da Palermo telegrafa notizie alquanto inquietanti.

---

licità troverà nelle popolazioni italiane una profonda devozione, e conserverà sulle sponde del Tevere una sede onorata e indipendente da ogni umana sovranità.

« Sua Maestà si dirige al Pontefice coll'affetto di figlio, colla fede di cattolico, con animo di Re e di italiano. Sua Santità non respingerà, in questi tempi minacciosi alle più venerate istituzioni ed alla pace dei popoli, la mano che lealmente gli si stende in nome della religione e dell'Italia.

« Gradisca, ecc.

« G. LANZA. »

La lettera del Re al Pontefice venne redatta da un intimo del Ricasoli, il deputato Celestino Bianchi, che fu per molti anni direttore della *Nazione* di Firenze. Eccone il tenore:

Beatissimo Padre!

Con affetto di figlio, con fede di cattolico, con animo di italiano, mi indirizzo, come altre volte, al cuore di Vostra Santità.

Un turbine di pericoli minaccia l'Europa: giovandosi della guerra che desola il centro del continente, il partito della rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza e di audacia, e prepara, specialmente in Italia e nelle provincie governate da Vostra Santità, le ultime offese alla monarchia ed al papato.

So che la grandezza dell'animo vostro non sarebbe mai minore della grandezza degli avvenimenti; ma essendo io re cattolico e re italiano, e come tale custode garante per disposizione della Provvidenza e per volontà nazionale dei destini di tutti gli italiani, sento il dovere di prendere in faccia all'Europa ed alla cattolicità la responsabilità di mantenere l'ordine nella Penisola, e la sicurezza della Santa Sede.

Ora, Beatissimo Padre, le condizioni d'animo delle popolazioni romane, e la presenza fra loro di truppe straniere, venute con diversi intendimenti da luoghi diversi, sono fomite di agitazioni e di pericoli evidenti. In caso di effervescenza, le passioni possono condurre alle violenze e alla effusione di un sangue che è mio. Il vostro dovere è di evitare ciò, di impedirlo.

Veggo l'indeclinabile necessità per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede,

Oltre le sopradette istruzioni al Comandante del Corpo d'occupazione, il Consiglio, nella seduta del 9 settembre 1870, delibera di comunicargliene altre riguardanti l'amministrazione civile delle Provincie da occuparsi. Si determina in proposito che si istituiscano Giunte Provinciali, Distrettuali e Comunali, le quali surrogheranno gli attuali Delegati, Governatori ed Amministrazioni municipali. I poteri governativi si concentrerebbero nelle Giunte Provinciali. Tutti gli impiegati, meno i politici, rimarrebbero al loro posto, purchè non fossero destituiti dalle Giunte Provinciali.

Il generale Garibaldi, in seguito al diniegato permesso di recarsi in Francia, chiede quale sia il suo stato. Al che si delibera di rispondere che il diniego è suggerito dalla ragione di Stato e che si fa ap-

---

che le mie truppe, già poste a guardia del confine, inoltrinsi per occupare le posizioni indispensabili per la sicurezza di Vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine.

La Santità Vostra non vorrà vedere, in questo provvedimento di precauzione, un atto ostile. Il mio Governo e le mie forze si restringeranno assolutamente ad un'azione conservatrice e a tulelare i diritti, facilmente conciliabili delle popolazioni romane, coll'inviolabilità del Sommo Pontefice, e la sua spirituale autorità, coll'indipendenza della Santa Sede.

Se Vostra Santità, come non ne dubito, come il sacro carattere e la benignità dell'animo mi dànno il dritto a sperare, ispirasi a un desiderio eguale al mio di evitare un conflitto, e sfuggire al pericolo della violenza, potrà prendere col conte di San Martino, latore di questo monito, gli opportuni concerti col mio Governo, concernenti l'intento desiderato. Mi permetta ancora la Santità Vostra di sperare che il momento attuale sia solenne per l'Italia e per la Chiesa. Il papato aggiunga l'efficacia allo spirito di benevolenza inestinguibile dell'animo vostro, verso questa terra che è pure patria vostra, e ai sentimenti di conciliazione che mi studiai sempre con incrollabile perseveranza di tradurre in atto, perchè, soddisfacendo alle aspirazioni nazionali, il Capo della cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse, sulle sponde del Tevere, una sede gloriosa ed indipendente da ogni umana sovranità.

La Santità Vostra, liberando Roma dalle truppe straniere, togliendola al pericolo continuo d'essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi, avrà dato compimento ad un'opera meravigliosa, restituita la pace alla Chiesa, mostrato all'Europa spaventata dagli orrori della guerra, come si possono vincere grandi battaglie ed ottenere vittorie immortali con un atto di giustizia, con una sola parola di affetto.

Prego Vostra Beatitudine di volermi impartire la Sua Apostolica Benedizione, e riprotesto alla Santità Vostra i sentimenti del mio profondo rispetto.

Firenze, 8 settembre 1870.

Di Vostra Santità umilissimo, obbedientissimo e devotissimo

Vittorio Emanuele.

pello al suo patriottismo perchè ottemperi alle prescrizioni governative [1].

Continua più che mai vivo il movimento nazionale e giungono al Presidente Lanza parecchi telegrammi, fra cui due del Prefetto di Caserta (9 settembre). Nel primo si legge:

« Stia certo che domani Terracina insorgerà. Colucci » — e nell'altro si annunzia essere stato firmato da alcune migliaia di cittadini, e presentato da una Deputazione, un indirizzo chiedente l'immediato ingresso delle truppe a Roma e l'unione di questa al Regno italiano.

Si giunge così al memorabile giorno 10 settembre in cui il Consiglio dei ministri, dopo avere definitivamente approvate le istruzioni pel Governo civile, di cui nella seduta del giorno antecedente, ed aver deliberato l'inserzione nella *Gazzetta Ufficiale* dell'incarico dato al Conte di San Martino e della circolare diplomatica ai nostri Legati accreditati presso le Potenze estere, determina finalmente che le truppe debbano varcare il confine nel pomeriggio del giorno successivo (11 sett. 1870).

I ministri Correnti e Visconti, incaricati di comporre il Proclama del generale Cadorna, ne dànno lettura ai colleghi, taluno dei quali lo trova alquanto sbiadito [2].

---

(1) Come si sa, Garibaldi riusciva poi ad eludere la vigilanza ed a recarsi in Francia, in aiuto della Repubblica francese. Il Governo italiano ne ebbe gli imbarazzi che temeva. I giornali di Germania strepitarono, e Bismarck stesso ne fece rimostranze al Ministero Lanza, dimostrando il suo malumore, ora con platoniche tenerezze verso il potere temporale, ora con note in cui lamentava l'insufficienza della sorveglianza ai confini, ora con avvertimenti fatti dare a mezzo del ministro di Prussia a Firenze, il conte Brassier de Saint Simon.

(2) Ecco il proclama del Cadorna:

Italiani delle Provincie Romane!

Il Re d'Italia m'ha affidata un'alta missione, della quale voi dovete essere i più efficaci cooperatori.

L'esercito, simbolo e prova della concordia e dell'unità nazionale, viene tra voi con affetto fraterno, per tutelare la sicurezza d'Italia e le vostre libertà. Voi saprete provare all'Europa come l'esercizio di tutti i vostri diritti possa congiungersi col rispetto alla dignità ed all'autorità spirituale del Sommo Pontefice. La indipendenza della Santa Sede rimarrà inviolabile in mezzo alle libertà cittadine, meglio che non sia mai stata sotto la protezione degli interventi stranieri.

Noi non veniamo a portare la guerra, ma la pace e l'ordine vero. Io non devo intervenire nel Governo e nelle Amministrazioni, a cui provvederete voi stessi. Il mio còmpito si limita a mantenere l'ordine pubblico, ed a difendere l'inviolabilità del suolo della nostra patria comune.

Terni, 11 settembre 1870.

Il luogotenente generale
Comandante il 1º Corpo dell'esercito
R. Cadorna.

Durante la seduta giungono notizie dal Conte di San Martino che così telegrafa (10 settembre) da Roma:

« Consegnate lettere al Papa ed Antonelli. Comunicato ingresso « truppe anche durante mio soggiorno Roma e trattative. — Spero « evitare lunga resistenza. Devo partire senza aspettare risposta An- « tonelli? Partirei domani ».

E finalmente anche da Parigi l'ambasciatore Nigra telegrafa: « Jules Favre mi ha ripetuto che il Governo francese ci lascia agire « verso Roma, anche con simpatia, ma che per il momento non bi- « sogna chiedergli di più. — Egli ha aggiunto che verrebbero richia- « mati i soldati francesi i quali prestano servizio al Governo pon- « tificio ».

Intanto il proclama del generale Cadorna viene tosto stampato e consegnato agli ufficiali di Stato Maggiore, i quali recano alle divisioni del corpo di spedizione l'ordine di attaccare.

Nessuna Potenza estera, per quanto già da quattro giorni sia stata notificata la circolare che l'annunciava, ha protestato per l'occupazione dello Stato pontificio; solo la Baviera fece le sue riserve, dichiarando che non la sembrava giustificata.

IV.

Ad appagare e frenare alquanto i frementi desiderii delle popolazioni, nella *Gazzetta Ufficiale* del giorno 11 settembre comparve la stampa dei documenti e la notizia dell'ordine dato alle truppe del corpo di spedizione di entrare nella Provincia Romana.

Giunge intanto una lettera del Conte di S. Martino (1) dicendo

---

(1) Ecco i passi più importanti della lettera del Ponza:

« Vidi il cardinale Antonelli e gli rimisi la lettera di V. E. La conversazione durò due ore e più. Dissi al cardinale che aveva il triste incarico di prevenirlo, che già era dato alle nostre truppe l'ordine di entrare nel territorio pontificio, e ne sarebbe ben tosto cominciata l'esecuzione, come unico mezzo d'evitare una rivoluzione, che poteva trascinare essi e noi nell'estrema rovina; che io comprendeva nel dargli quest'annunzio, che esso risguarderebbe il mio Governo ed il suo rappresentante come spogliatori, ma che se avesse la bontà di ascoltarmi vedrebbe essere noi spogliatori d'un genere affatto nuovo, mentre la prima e la più forte delle nostre preoccupazioni in questo momento, era quella di mettere il Papa in condizione di rimanere in Roma con tutte le sue istituzioni, libero e sicuro; e che nella scelta della mia persona, conosciuto quale era da Sua Eminenza per non essermi mai prestato a persecuzioni, ed anzi per averle molte volte impedite, Ella poteva essere sicura della volontà del Governo, di superare

che alle frontiere ed allo scalo delle ferrovie fu ricevuto con molto garbo dagli agenti pontifici; che in Roma trovò più curiosità che animazione. Crede però che la lotta sarà di breve durata. — Nel giorno

---

ogni difficoltà, di prestarsi ad ogni atto per conciliare il compimento delle sorti italiane, con la più ampia sicurezza del Sommo Pontefice e di tutte le istituzioni che lo circondano.

« Il Cardinale stette fermo nel dire che la Santa Sede non può rinunziare a nessuno dei suoi diritti, che si tratta di vera violenza, non giustificata neppure dal pericolo di una rivoluzione, perchè Roma è in tali condizioni di tranquillità da escludere questa supposizione, e che il Papa non potrebbe consacrare una violenza.

« Ma l'idea di una difesa non mi parve di vederla, e la questione mi sembrò che si risolva con tanto meno imbarazzo, quanto il nostro modo di azione militare sarà più attivo e pronto, e tale da non lasciarli un momento in dubbio sull'irremovibilità del nostro proposito.

« ...Sono stato dal Santo Padre; gli ho consegnata la lettera di S. M. e la nota rimessami da V. E. dei capi di provvedimenti formulati in articoli. Il Papa era profondamente addolorato, ma non mi parve disconoscere che gli ultimi avvenimenti rendono inevitabile per l'Italia l'azione su Roma, che intraprende. Esso non la riconoscerà legittima, protesterà in faccia al mondo, ma espresse troppo raccapriccio per le carnificine francesi e prussiane, per non darmi a sperare che non siano i modelli che vuol prendere. Io studiai di essere molto mite nella forma, e durante un'ora fui ascoltato con benevolenza, ma fui fermo nel dirgli che l'Italia trova il suo proposito di avere Roma, buono e morale, e che è inutile di sperare che ceda.

« Il Papa mi disse, leggendo la lettera, che erano inutili tante parole, che avrebbe amato meglio gli si dicesse a dirittura che il Governo era costretto ad entrare nel suo Stato.

« Intanto quel che era di forma è fatto; il Governo pontificio fu uffizialmente prevenuto che le nostre truppe entrano.

« Se vorrà battersi, spero sarà battuto.

« Ed avremo fatto ogni sforzo per evitare questa lotta.... »

Il Papa rispose nel seguente modo alla lettera di Vittorio Emanuele:

Maestà,

Il conte Ponza di San Martino mi ha consegnato una lettera, che a Vostra Maestà piacque dirigermi; ma essa non è degna di un figlio affettuoso che si vanta di professare la fede cattolica e si gloria di regia lealtà. Io non entrerò nei particolari della lettera, per non rinnovellare il dolore che una prima scorsa mi ha cagionato.

Io benedico Iddio, il quale ha sofferto che V. M. empia di amarezza l'ultimo periodo della mia vita. Quanto al resto, io non posso ammettere le domande espresse nella sua lettera, nè aderire ai principii ch'essa contiene. Faccio di nuovo ricorso a Dio, e pongo nelle mani di Lui la mia causa, che è interamente la Sua. Lo prego a concedere abbondanti grazie a V. M. per liberarla da ogni pericolo, e renderla partecipe delle misericordie ond'Ella ha bisogno.

Dal Vaticano, 11 settembre 1870.

PIUS PP. IX.

del suo arrivo, alle 7 di sera, fu ricevuto dal Cardinale Antonelli col quale s'intrattenne circa due ore. Il Cardinale qualificò l'occupazione come atto di violenza non giustificato neppure dalle circostanze. Il Ponza vide poi il Generale dei Gesuiti, il quale, ragionando sui proposti capitoli, espresse il dubbio che un Ministero succeduto all'attuale potesse non più osservarli.

Nel giorno successivo, alle dieci e mezza, fu ricevuto dal Papa che trovò dolentissimo. — Fu ascoltato però con molta bontà per circa un'ora. — Leggendo la lettera del Re, il Papa disse che invece di tante velate parole avrebbe preferito che il Re gli dicesse addirittura che egli era forzato dagli avvenimenti ad occupare il suo Stato! — Quindi aggiunse in tuono solenne: « Io non sono Profeta nè figlio di Profeta, ma in Roma non c'entrerete ».

Si ricevono frattanto telegrammi che accennano a manifestazioni nazionali fatte a Terracina, sotto il palazzo del Delegato Pontificio. In alcune località il movimento è già cominciato e si disarmano i gendarmi. Da altri telegrammi dell'ambasciatore Nigra a Parigi e da una lettera di Jules Favre si desume che la Francia fa molto calcolo sull'Italia per avere una pace onorevole.

In questo giorno (11 settembre 1870) il Re è accolto entusiasticamente al suo entrare nel teatro Marini.

Nel Consiglio dei ministri del giorno 12, si tratta del Commissario e Comandante militare di Roma e si propende per nominarvi il generale Lamarmora, per quanto Sella assicuri che egli non accetterà [1]. Si discute anche sulla forma dei plebisciti e sulla convenienza di sciogliere la Camera, giacchè non si potrebbe avere un momento più favorevole dell'attuale per le elezioni generali.

Giungono frattanto continue notizie dell'occupazione. Il generale Bixio occupa Montefiascone senza colpo ferire, il generale Cadorna, comandante supremo, giunto innanzi a Civita Castellana fu ricevuto a fucilate dai zuavi pontifici. Dovette rispondervi: dopo un'ora di combattimento gli zuavi si arresero e furono inviati prigionieri a Spoleto. Il generale Ferrero occupa Viterbo senza colpo ferire. Dapertutto le truppe sono entusiasticamente ricevute.

Il giorno 13, il Governo francese, dietro le istanze di Nigra, determina di richiamare i soldati francesi a servizio del Papa e spedisce una fregata a Civitavecchia onde imbarcarli. In questo stesso giorno

(1) Il generale Lamarmora, invece, accettò: andò a Roma come luogotenente del Re, e adempì l'ufficio con la moderazione, la fermezza, il senno che erano in lui sì notevoli.

da un telegramma spedito dal ministro olandese accreditato presso la Santa Sede, al suo Governo, si rileva che il giorno in cui le truppe italiane entreranno in Roma, il Corpo diplomatico circonderà il Pontefice in Vaticano.

Si discute in seno al Consiglio del 13 settembre sulla formola del plebiscito. Sella amerebbe che vi si inserisse una frase che accennasse all'indipendenza spirituale del Pontefice. Castagnola combatte la proposta, giacchè gli sembra inutile, non essendovi alcuno che voglia tale dipendenza ed essendo quindi intuitivo che impregiudicata debba rimanere l'indipendenza spirituale, mentre d'altro canto sarebbe pericoloso l'innovare in questa materia. — Raccolti i voti, vanno nella sentenza del Castagnola, Raeli e Lanza; stanno con Sella gli altri; Visconti-Venosta si è assentato.

Giungono notizie, comunicate dal ministro della guerra, che il generale Bixio trovasi davanti a Civitavecchia e chiede istruzioni. Il Consiglio delibera che, dopo l'intimazione e le formalità d'uso, debba attaccare la piazza a viva forza.

Nella seduta del 14, delibera pure che si debba inviare nelle provincie romane un funzionario civile presso ogni comandante militare per coadiuvarlo nel disbrigo degli affari civili, e che i prigionieri pontifici abbiano il seguente trattamento: se *squadriglieri* saranno inviati nell'isola di Ponza; se militari indigeni verranno concentrati in Alessandria; se militari esteri saranno fatti rimpatriare con indennità di via.

Delibera da ultimo che il generale Cadorna giunto davanti a Roma debba anzitutto inviare un parlamentare per ottenere la facoltà di occupare la città. Fallita l'azione parlamentare, operare il passaggio sulla sponda sinistra del Tevere; iniziare, ove creda conveniente, le opere staccate, e forzare l'entrata nel caso che nascano lotte interne.

Si hanno notizie dal Prefetto di Caserta che Mazzini, discorrendo col generale ed il comandante della fortezza, avrebbe dichiarato che il giorno in cui si entrasse a Roma egli farebbe adesione al Governo di Vittorio Emanuele. La notizia desta incredulità.

Mentre le truppe avanzano e sono dovunque bene accolte, giunge la voce che il cardinale De Angelis sarebbe inviato a Malta per una missione. Una lettera di Minghetti, ambasciatore straordinario a Vienna, riferisce che l'Imperatore d'Austria è molto dolente per l'occupazione di Roma. Il nostro Governo però fece osservare come la Corte Pontificia si rifiuti recisamente ad addivenire a qualsivoglia trattativa. Dietro questa osservazione il ministro Beust avrebbe assicurato il no-

stro rappresentante che avrebbe telegrafato a Roma dicendo che il suo Governo non poteva intervenire nella questione [1]. In sostanza apparisce che quel Governo vuol procedere sulle orme della Prussia.

Dalla stessa lettera pare come prenda consistenza la diceria che la Prussia voglia trattare la pace col Governo di Napoleone, non riconoscendo come legittimo quello proclamato all'*Hôtel de Ville* da alcune migliaia di parigini. Quanto alla mediazione per la pace iniziata dal nostro Governo, pare che l'Inghilterra voglia agire da sola e che le altre Potenze siano poco disposte ad intervenire.

Mentre si svolgono tali azioni diplomatiche, le nostre truppe avanzano sempre ed un telegramma del generale Bixio (15 settembre) ci apprende ch'egli sta per investire Civitavecchia ed ha preso le sue intelligenze coll'ammiraglio Del Carretto, comandante della flotta, e spera di avere la piazza senza colpo ferire.

Alla sua volta il comandante della piazza di Viterbo telegrafa (15 settembre) che ieri sera vi fu una clamorosa dimostrazione contro i Gesuiti, i quali si rifiutano di sfrattare; e chiede se debba cacciarli colla forza. Si delibera di rispondergli che tale espulsione entra nel novero di quei provvedimenti che debbono essere lasciati ad un Governo definitivo.

Torna in campo la questione, se debba permettersi a Garibaldi di recarsi a combattere in Francia, e da un telegramma del Prefetto di Genova (e da altro che vorrebbe spedire Stefano Canzio e che è stato sequestrato), si rileva che a Lione un manipolo di seicento italiani attenderebbe per suo duce Garibaldi, e che quel Prefetto di Lione ne sollecita la venuta.

Si determina d'interpellare il Governo francese per conoscere se gli riuscirebbe gradita l'opera di Garibaldi.

Nella seduta del Consiglio di quel giorno (15 settembre) dopo lunga discussione, essendo contrari Castagnola, Raeli e Visconti-Venosta, si delibera di proporre la seguente formola di plebiscito:

« Colla certezza che il Governo italiano assicurerà l'indipendenza « dell'autorità spirituale del Papa, dichiariamo la nostra unione al

(1) Il conte di Beust telegrafò in questo senso anche al ministro austriaco in Firenze, barone di Kübeck (Cadorna, p. 397). Il Governo austriaco si sarebbe intromesso volentieri per una soluzione conciliativa, ma l'attitudine del Santo Padre precludendogli questa via, si limitava a raccomandare all'Italia di inasprire il meno possibile una situazione già così inquietante per le Potenze cattoliche (Minghetti, ministro a Vienna, a Visconti-Venosta, 18 settembre: Visconti-Venosta a Minghetti, 21 settembre. Vedi in Cadorna, pag. 365 e 367).

« Regno d'Italia sotto il Governo monarchico costituzionale del Re « Vittorio Emanuele II e dei suoi successori » (1).

Si determina da ultimo che in Roma lo stesso corpo eserciti l'Amministrazione comunale e la governativa e che conservi il titolo di *Senato*.

Continuano a pervenire notizie dell'occupazione, e da un telegramma in data 15 settembre (ore 11 e 5 ant.) si apprende che il generale Bixio ha fatto intimare al comandante di Civitavecchia di lasciare la fortezza alle truppe italiane. Il comandante, colonnello Serra, respinse la domanda chiedendo però una sospensione d'armi di ventiquattr'ore. Il generale Bixio non ne concesse che dodici. Se la mattina seguente (16 settembre), spirata la tregua, il comandante persiste nel rifiuto, la divisione Bixio e la squadra Del Carretto sono autorizzate ad iniziare l'attacco.

Ma un altro telegramma dello stesso giorno 15 (ore 3,45 pom.) dello stesso generale Bixio avverte che il comandante di Civitavecchia accetta le condizioni imposte; alle 7 antimeridiane del dì seguente la corazzata *Terribile*, deve prendere possesso della piazza; alle 10 antimeridiane entreranno le truppe (2).

Le quattro compagnie degli zuavi pontifici saranno rinchiuse nel Lazzaretto coi loro ufficiali sino alla loro partenza. Il comandante Serra però chiede che la corvetta pontificia *Immacolata Concezione* rimanga a disposizione del Pontefice.

Bixio accettò questa condizione, fatta però riserva per la sanzione del Governo, che venne tosto accordata.

Così venne occupata Civitavecchia senza spargimento di sangue.

---

(1) La formula primitiva del plebiscito, redatta dal Ministero, suonava realmente così.

Come abbiamo visto, il Castagnola s'era già opposto a questa formula, e, anche allora, con lui Raeli e Lanza (V. p. 45). Quando, dopo l'occupazione di Roma, si procedette al plebiscito e si dovette fissarne i termini, questo voto condizionato non piacque, ritenendosi che se vi era da rassicurare le Potenze estere, ciò doveva farsi dal Governo, non dalle popolazioni. Furono due membri della Giunta romana a esprimere questo appunto. La formula fu semplificata così: « Vogliamo la nostra unione al regno d'Italia, sotto il Governo del re Vittorio Emanuele II e dei suoi reali successori ».

Però nel proclama col quale s'invitava il popolo al plebiscito s'introdusse il seguente periodo: « Sotto l'egida di libere istituzioni, lasciamo al Governo italiano la cura di assicurare l'indipendenza spirituale del Pontefice ».

(2) L'azione della divisione di Bixio dinanzi a Civitavecchia era aiutata dalla squadra navale composta di dodici navi, fra cui dieci corazzate, con 105 cannoni e 4295 uomini d'equipaggio, sotto il comando del vice-ammiraglio Del Carretto.

Intanto da un altro telegramma indirizzato a Visconti-Venosta dalle vicinanze di Roma risulta che il Governo pontificio rifiuta di rendere la piazza; si spera però che i soldati indigeni consegneranno una porta della città, abbenchè lo stato d'assedio proclamato a Roma renda difficili le comunicazioni.

Quanto al plebiscito, i ministri, nella seduta del 16 settembre, determinano che abbia luogo, se è possibile, nel giorno 25 del corrente mese [1], in tutte le Provincie Romane, secondo le norme tracciate dal Decreto 20 ottobre 1860 del Regio Commissario per le Marche.

In questo mentre giunge un telegramma del generale Cadorna da cui risulta che il comandante supremo delle forze pontificie in Roma, generale Kanzler, rifiuta di consegnare la piazza di Roma, con una risposta moderata e decorosa.

Il Consiglio delibera quindi di far conoscere al Governo pontificio la resa di Civitavecchia, e di fare una nuova intimazione per la resa di Roma, allo scopo di evitare un'inutile effusione del sangue; e di rendere pubblica tale determinazione facendone menzione nella *Gazzetta Ufficiale.*

Si approvano intanto due Decreti da proporsi alle Giunte; l'uno per l'intestazione degli atti pubblici che verrà fatta nel nome di Re Vittorio Emanuele II, l'altro per la proroga dei termini giudiziari; e si delibera quindi di mandare a Roma, seguita che sia l'occupazione, quale comandante militare, il generale Masi, salvo a spedirvi più tardi il generale Lamarmora ove voglia accettare l'incarico.

Da ultimo il ministro degli esteri Visconti-Venosta riferisce che il ministro austriaco venne a dargli lettura di due dispacci coi quali l'Austria si dimostra pronta a discutere le garanzie da accordarsi al Pontefice e raccomanda il rispetto alla sua persona.

Si accosta ognora più il giorno del massimo degli avvenimenti dell'epopea nazionale e non è a dirsi con quanta temperanza e prudenza sia condotta l'impresa dal Regio Governo e dal Duce preposto all'occupazione.

Di vero con suo telegramma del 17, ad ore 3,12 ant. il generale Cadorna telegrafa in questi termini dalla posta della Storta sul limitare dell'eterna città: « Ritornato essendo parlamentario generale Car« chidio, malgrado mia lettera con estrema abnegazione di termini

(1) La votazione per il plebiscito ebbe poi luogo una settimana più tardi, domenica, 2 ottobre. Vi furono, in Roma, 40785 *sì*, soli 46 *no*. Lo spoglio complessivo delle votazioni di tutte le provincie accertò voti 133,681 pel *sì*, 1509 pel *no*.

« cortesissimi, benevoli, *risposta negativa* e meno cortese di ieri ed « anzi provocante; vi si parla di sacrilego attacco, ingiusta aggres- « sione e di già troppo inoltrata nostra violenza ».

Da altro telegramma dello stesso Duce spedito da Villa Spada (1) risulta che a mezzogiorno venne nel campo delle nostre truppe il ministro prussiano Arnim a fare uffici personali per conoscere gli intendimenti del generale Cadorna. Questi rispose, i suoi intendimenti essere quelli del suo Governo, ed avere ricevuto una risposta poco soddisfacente alla missione del generale Carchidio. Allora Arnim dichiarò essere l'elemento militare in Roma preponderante e la resistenza inevitabile; non restargli più che fare istanza presso la persona del Santo Padre, al quale effetto domandava ventiquattr'ore di sospensione delle ostilità: ed il Cadorna le accordò.

Durante questa tregua rimase sospesa ogni operazione contro Roma; continuando però i movimenti preparatori per l'assalto, secondo le dichiarazioni di Cadorna al conte Arnim.

Nel Consiglio dei ministri del 17 settembre, il Presidente comincia a comunicare le istruzioni date al generale Masi relativamente a Roma ed al comando che ivi assumerebbe. Tra le altre vi sono quelle di non lasciar fondare giornali e di non permettere *caricature.*

Quindi Visconti-Venosta riferisce che da altra delle note lettagli dal ministro austriaco a Firenze, barone di Kübech, risulta come l'Austria, rispondendo ad analogo invito del cardinale Antonelli, siasi rifiutata di biasimare la nostra condotta. Soggiunge il Presidente Lanza che analoga risposta del Governo austro-ungarico venne trasmessa a Roma con telegramma non cifrato e leggibile a tutti.

In un'altra lunga seduta del Consiglio tenutasi quella sera, Visconti-Venosta comunica un telegramma di De Launay, nostro ministro a Berlino, secondo il quale le truppe romane intenderebbero di fare resistenza al nostro corpo d'occupazione ed il Papa si rifugierebbe a bordo di un bastimento inglese.

Da una comunicazione del nostro ministro a Monaco si rileva come la Baviera abbia mutato in benevola l'attitudine verso di noi, avendo detta Potenza trovato molto ragionevole il Capitolato delle guarentigie ed avendo anzi espresso quasi meraviglia che il Governo italiano siasi spinto nelle concessioni fino a quel punto.

Ritornando agli urgenti provvedimenti da prendersi in vista della resistenza del Governo papale, Visconti-Venosta propone che come

(1) All'alba del giorno 17 il generale Cadorna aveva stabilito il suo quartier generale sulla sinistra del Tevere, a Villa Spada, sulla via Salaria.

ultimo mezzo di conciliazione il generale Cadorna dichiari a quel Governo ch'egli si asterrebbe dall'entrare in Roma se il conte Arnim ottenesse il licenziamento immediato delle truppe straniere e la loro uscita da Roma senz'armi.

Ma il Consiglio dei ministri, rigettando tale proposta, delibera invece di spedire il seguente ordine telegrafico al generale Cadorna:

« Essendo esauriti tutti i mezzi conciliativi, il Governo del Re « ha deciso che le truppe operanti sotto i di lei ordini, debbano im« padronirsi a forza della città di Roma, salvo sempre la città Leo« nina, lasciando alla S. V. la scelta del tempo e dei mezzi.

« Nel comunicarle quest'ordine del Consiglio dei ministri, mi li« mito a rammentarle che le condizioni politiche richiedono più che « mai prudenza, moderazione e prontezza ».

In questo frattempo il Governo della Repubblica francese ordina il richiamo in patria dei francesi che si trovano al soldo del Papa in Roma. L'ordine compare il 13 settembre nel giornale ufficiale di quel Governo colle seguenti motivazioni più che giustificate e tali da non offendere la Corte Pontificia:

« En présence des événements qui rendent nécessaire le concours « de tous les français à la defense du sol, le gouvernement de la « défense nationale a décidé que tous les militaires engagés au ser« vice de l'étranger, sans exception, rentreraient de suite en France « pour se mettre à disposition de M. le ministre de la guerre ».

Tale notizia venne comunicata di persona dal ministro della Repubblica francese a Firenze (1) al nostro ministro degli esteri ed al Presidente del Consiglio. Durante la visita il ministro francese riconobbe che la posizione della Francia era disperata, ma aggiunse che sarebbe *écrasée* piuttosto che rinunziare all'integrità del territorio nazionale.

Si dimostrò oltremodo commosso dell'accoglienza fattagli dal Re, il quale vedendo come il ministro francese facesse un movimento per avvicinarsi alle labbra la sua mano, gli gettò le braccia al collo e lo strinse teneramente.

La tregua delle ventiquattr'ore chiesta dal ministro prussiano Arnim era intanto spirata senza approdare ad alcun risultato. Il giorno 19 così telegrafa il generale Cadorna (ore 4,53 pom.):

« Ministro prussiano che doveva di persona ieri sera farmi la « risposta mi scrive così:

« La démarche dont j'ai eu l'honneur de vous entretenir hier n'a

(1) Era il Senard, venuto a succedere al barone di Malaret.

« pas réussi. Il ne me reste donc qu'à vous rendre votre parole tout « en vous remerciant de l'aimable accueil que vous avez bien voulu « faire à mes ouvertures ».

E con altro telegramma dello stesso giorno Cadorna annuncia che attaccherà la città nella mattina successiva.

Così giungiamo alla grande giornata in cui si compì il più fausto degli avvenimenti dell'unità nazionale.

L'entrata delle truppe nazionali in Roma, nonchè tutte le fasi politico-militari che la precedettero ed accompagnarono, è stata dallo stesso Duce supremo di quella spedizione, l'illustre generale Raffaele Cadorna, maestrevolmente descritta nel suo libro: *La liberazione di Roma* (1).

Noi ci limiteremo a seguire gli avvenimenti di quel memorabile giorno colla scorta dei telegrammi spediti da quel Duce al Governo, commoventissimi nella loro militare semplicità.

Il primo telegramma fu quello spedito dalla *Cascina Bonasi* ad ore 8 ant., ed è così espresso:

---

(1) Ecco, per dare una succinta narrazione di quella memoranda giornata, ciò che ne scrive il Bersezio, op. cit., pag. 378:

« Alle cinque e mezzo antimeridiane del giorno 20 una divisione simulava un assalto alla Porta San Giovanni, un'altra, occupata la posizione di Villa Panfili, batteva la Porta di San Pancrazio, e nello stesso tempo due divisioni operavano il vero assalto contro la Porta Pia e la Porta Salara e tutto quel tratto di mezzo che corre fra l'una e l'altra. In poche ore l'artiglieria pontificia fu smontata, ed i ben diretti tiri della nostra ben presto aprirono una breccia, che verso le ore nove era già della larghezza di trenta metri. Una colonna di assalitori fu slanciata contro essa, ed al primo impeto la superò; nello stesso tempo un battaglione di bersaglieri e uno di fanteria di linea, arrampicandosi sulle macerie di un bel tratto di muro caduto a destra di Porta Pia, penetrarono nella città gridando *Savoia! Savoia!* Alle dieci e un quarto una bandiera bianca veniva innalzata in alto della cupola di San Pietro, come segno di resa.

« Il combattimento cessò subito dappertuto. Delle truppe italiane morirono quattro ufficiali e quarantacinque soldati, furono feriti nove ufficiali e centotrentadue soldati; dei pontifici caddero venti morti e quarantanove feriti.

« I patti della resa vennero trattati e conchiusi a Villa Albani fra il generale Cadorna ed il generale Kanzler; e furono: Quella parte di Roma che vien detta *Città Leonina* non sarebbe occupata dalle truppe regie; tutto il resto, e l'armamento completo, bandiere, armi, magazzini, e tutti gli oggetti di spettanza governativa sarebbero consegnati alle truppe del Re. La guarnigione uscirebbe coll'onore dell'armi; ma, resi gli onori militari fuori della piazza, deporrebbe armi e bandiere; gli ufficiali conserverebbero la spada ed i cavalli. Tutte le truppe straniere immantinente sciolte e rimpatriate per cura del Governo, le indigene costituite in deposito senza le armi, ed il Governo regio avrebbe determinato in seguito sulla loro sorte ».

« Cominciato il fuoco in tutta la periferia dalle cinque Divisioni « alle 5,30 ed ora che sono le otto tutto progredisce bene e breccia « tra Porta Pia e Salaria già bene inoltrata. — Da Villa Albani. « Cadorna ».

« Ore dieci forzata Porta Pia e breccia laterale aperta in quattro « ore. Colonne entrano con slancio malgrado vigorosa resistenza. Non « ho ancora notizie delle Divisioni Bixio ed Angioletti — Cadorna ».

Il generale Bixio alla sua volta telegrafa al Ministero della guerra:

« Stamane alle ore sei da Villa Pamfili aprivamo fuoco contro « Porta San Pancrazio e bastioni laterali. Successivamente ci siamo « avvicinati alla cinta occupando le posizioni del convento San Pan- « crazio, Quattro Venti. Piazza mantenne il fuoco vivissimo e fuci- « leria contro noi.

« Verso le dieci antimeridiane inalberarono bandiera bianca su « tutte le batterie. Spedito parlamentario. Cessato fuoco per ordine « del Papa. — Si sta trattando col Quartiere Generale del generale « Cadorna. — Confermo occupare Pamfili e mie posizioni in attesa « eventi. Nostre perdite sette morti, ventitre feriti, di cui un uffiziale. « — Generale Bixio ».

E ad ore 11,30 giunge la solenne notizia:

« Occupazione della città di Roma fatta con tutte le disposizioni « preventive per buon ordine e sicurezza. — Ognuna delle cinque « Divisioni diede contingente per essere rappresentata, e Roma fu « scompartita in cinque zone designando luoghi e stabilimenti da oc- « cupare in tutela dell'ordine; la rimanente truppa accampa fuori « città.

« Ammirabile fu lo slancio ed ardore nell'assalto della città, con- « trastato fino all'ultimo dai papalini.

« Tutti i diplomatici venuti da me per conoscere e consigliare « condizioni resa, trattati cortesemente e date risposte concilianti.

« Ma gli ho persuasi dell'obbligo assoluto per parte mia di trat- « tare col comandante della Piazza di Roma che mi spedì parlamen- « tario. — Cadorna ».

V.

Continuano ad arrivare le notizie telegrafiche della liberazione di Roma, e della entrata solenne delle nostre truppe nella città eterna, entrata che ebbe luogo il 21 successivo.

Il Ministero della guerra riceve il mattino del 21 il seguente telegramma:

« Roma, ore 9: In generale entusiasmo grandissimo per il Re e « per l'esercito. — Provvisto sicurezza e primi bisogni.

« Tentativi sovversivi degli emigrati e feccia del popolo e furore « popolo contro i papalini sono state le due caratteristiche dal momento dell'occupazione fino ad ora. Però si fu in tempo di tutto « prevenire e d'impedire nel complesso ».

« Roma, ore 21,15: Numero approssimativo dei prigionieri fatti « è di circa indigeni 4800 e esteri 4500, totale 9300 ».

Frattanto un telegramma dell'ambasciatore Nigra, comunicato dal Visconti-Venosta, annunziava di aver partecipato a Crémieux la nostra entrata a Roma, alla quale comunicazione Crémieux avrebbe risposto facendo *ses plus vives félicitations* (1).

Lo stesso ministro degli esteri Visconti-Venosta partecipa pure che il ministro prussiano gli diè lettura di una nota di Bismarck; egli, Visconti, la qualifica di fredda e ghiacciata come la punta di un elmo prussiano. Vi è detto che la Prussia non ritiene il solo Napoleone siccome colpevole della guerra, di questo fatto essere complice tutta la Francia; la Prussia non potere trattare coll'attuale Governo; essere dessa in diritto di volere solide guarentigie e queste non potere consistere che nell'indebolimento della Francia e nell'allontanare i suoi punti d'attacco; essere perciò necessario di privarla di Metz e Strasburgo.

Nello stesso giorno pervengono altri telegrammi del generale supremo delle truppe d'occupazione; in uno si fa noto che morirono sotto le mura della città tre ufficiali e dieci soldati, oltre quattro ufficiali e settantasette soldati feriti (2).

Nell'altro si riferisce:

« Roma, ore 23,50: Per disordini successi in città Leonina causati da sdegno popolare contro gendarmi pontifici, Papa chiese truppa

---

(1) Il Crémieux era il delegato del Governo della difesa nazionale a Tours per gli affari esteri.

(2) Il numero dei caduti per l'occupazione di Roma riuscì poi alquanto maggiore, taluni militi essendo morti piu tardi per le ferite riportate combattendo. Ciò si rileva dalla relazione del Cadorna (Vedi CADORNA, op. cit., pag. 211).

Gli ufficiali morti furono: Pagliari, maggiore del 34° battaglione bersaglieri, ucciso sulla breccia alla testa del suo battaglione: Paoletti Cesare, tenente nel 7° artiglieria e Valenzani Augusto, tenente nel 40° fanteria, nell'assalto di Roma; Bosi Cesare, capitano nel 39° fanteria e Ripa Andrea, capitano nel 12° battaglione bersaglieri, morti in seguito a ferite sotto Roma.

« con insistenza a tutela ordine. Ho aderito parendomi ciò opportuno « e conveniente. Ne informo V. E. Stamane fatta entrata in città « framezzo a fanatica dimostrazione al Re e al Governo italiano.

« Truppe pontificie deposto armi; hanno preso oggi via Civita- « vecchia ed Alessandria secondo disposizioni V. E. Scrivo rapporto « chiedendo istruzioni sopra cavalli ed armi prese ».

Era dunque eliminata, da parte stessa del Pontefice, l'eccezione che si era voluta fare per la città Leonina: e veniva definitivamente compiuta la totale occupazione dello Stato pontificio e della città di Roma, finalmente restituita alle consorelle, e destinata ad esserne la capitale.

LE DUE ROME DI VINCENZO GIOBERTI (1).

Non paia strano il titolo dato a questo capitolo; poichè due veramente son le Rome, che il Gioberti ha descritto. La prima, da lui vagheggiata in mente la maggior parte della vita, doveva esser principio del Risorgimento italiano; essa forma il *substratum* della dottrina contenuta nel « Primato morale e civile degli Italiani ». Questa Roma adorata gli ispirò le pagine più eloquenti del « Gesuita Moderno »; onde, contrapponendola a quella tanto diversa de' suoi avversari, giustamente vien da esso chiamata « la mia Roma ». La quale, chiaritasi impotente a sostenere la parte che le aveva assegnato nel cooperare al nostro Risorgimento, doveva cedere il luogo alla « nuova Roma », in cui avrebbe avuto perfezione il Rinnovamento; avendo una dolorosa esperienza dimostrato che per dare assetto sodo e pieno alla nazionalità e libertà italica conveniva introdurre ordini nuovi.

Ho detto che il Gioberti reputò di aver a porre in Roma il perno del suo « Primato ». Ma il vero si è che non diede fuori scrittura, in cui con abbondanza di ragioni, parte suggeritegli dalla dignità grande dell'argomento, parte trovate dal suo possente intelletto, non si studi di dimostrare con qual vincolo d'amore e di fede Italia e Roma debbano tra loro esser congiunte. Questa costanza nel seguire sì alto proposito devesi forse all'avere, al pari di Cesare, tardato a scrivere sino all'età di quarantadue anni. Tale indugio lo rese sicuro padrone della materia, che in seguito si proponeva di discorrere conformemente ai principii scoperti mediante lunghi e svariati studi, intrapresi da giovane con grande ardore in patria e proseguiti poscia nell'esilio con una volontà, che niuna fatica sgomentava. Ecco perchè le opere sue, insieme considerate, dimostrano, essere fattura di un uomo, in cui è dubbio se sia più da ammirare la potenza o l'ordinata disposizione dei concetti.

Nelle lettere famigliari a Giuseppe Massari talora lo avvisa di un lavoro, che aveva alle mani, e nello stesso luogo gli fa accenno di

---

(1) Saggio di uno studio su « *La Vita e le Opere di Vincenzo Gioberti* ».

opere, che si metterà a stendere non appena finita quella, che lo teneva occupato, e aggiunge di averle già composte in mente; di talune anzi, scendendo ai particolari, indica la orditura. Noi, che possiam vedere come le abbia dopo saputo tessere, siam posti in grado di giudicare se quello fosse mero vanto, che alcuni studiosi di poca levatura non rifuggono dal menare, credendo forse di comparire per esso spiriti magni, o non piuttosto la ingenua confessione di un uomo, che ha, sì, la consapevolezza delle sue forze, ma pondera le parole che scrive e non promette invano mai. Pongasi pure a riscontro il numero delle opere in tal forma annunziate col registro di quelle in effetto compiute e si vedrà se le sue son state millanterie. La morte stessa, venuta a coglierlo all'improvviso ancora in fresca età, ci conferma nella fede in lui riposta. Perchè abbiam potuto frugare nelle carte così abbandonate; e queste, anche quando non contengono se non sommari o frammenti, dimostrano l'armonia della vasta sua mente; per bene intendere la quale non occorre grande sforzo; arriva a comprenderla chiunque diligentemente legga e attenda, massime, a cogliere i legami, che tra loro congiungono i capi diversi di un discorso.

Reputano alcuni che il Gioberti anzichè tra i sommi filosofi meriti di venir collocato tra gli scrittori politici. Questa non è, nel parer mio, vera sentenza; ad essa non si può accostare se non chi professi la torta opinione che il sommo del sapere consiste nell'architettare sistemi indifferenti, ne' quali cioè non cada alcuna considerazione nè di patria, nè di libertà, nè degli altri beni in generale, che dovrebbero confortare e abbellire la vita umana. Se la cima della speculazione si fa risiedere in vuote astrazioni, le quali non hanno attinenza di sorta con quanto risguarda il benessere delle nazioni e la felicità de' particolari uomini, neghisi pure al Gioberti la qualità di filosofo; quando del fior della scienza esso s'era formata in mente ben altra idea. Una filosofia senz'anima e senza viscere non la credeva occupazione condegna di uno spirito umano; nè potè mai assettarsi in mente che convenisse, per poggiare alle supreme altezze del sapere, dimenticare e avere in dispregio quanto succede in terra. Questa diversa maniera d'intendere il magistero speculativo non gli ha tarpato le ali; giacchè lo vediam procedere sì francamente ne' suoi studi da poter assorgere a una formola ideale, che lo abilitò a dare ragione della formazione di tutte le scienze. Se il Gioberti, adunque, si mise a filosofare in servigio d'Italia — in ciò massimamente consiste l'accusa che gli si muove — il suo sistema filosofico non ne scapita punto di dignità. Vi ha forse tra i suoi censori alcuno che, non dico lo superi, ma lo eguagli nella pellegrinità e nell'arditezza de' pensieri?

Eccone uno, che tutti giudicheranno degnissimo di considerazione. L'Italia era serva; ed egli si pose in mente di renderla libera. Da qual parte cominciar a muovere? Qual principio dare all'opera, la cui terribilità aveva sgomentato tanti volenterosi di assumerla? Molte forze dovevano entrare in giuoco; tra le altre quella rappresentata dal gran nome di Roma: se il papa si fosse posto da canto, a nulla si sarebbe approdato. E lì a spianare con ogni studio la via, nella quale era ferma opinione sua che il pontefice, vista la qualità dei tempi, doveva entrare pel bene non solo d'Italia, ma della religione. Secondo il Gioberti Roma non contiene solo la città moderna, ma l'antica eziandio, etruscopelasgica anteriore a Romolo, latina e repubblicana, imperiale e cattolica. Quando i barbari credevano di averla distrutta, essa sorgeva più bella dalle sue ruine; perchè non soggetta alle vicende dei secoli. Imperocchè non sia una città come le altre, ma la città unica: non premuta, nè incalzata dal tempo, non è un mero fatto, ma partecipa ai privilegi delle idee. Sede d'imperio e di gloria, come la disse un antico; comune patria degli uomini, giusta la espressione di un moderno, Roma è madre e nutrice dell'incivilimento. Il Campidoglio è ancora la cittadella delle nazioni; i re e gli imperatori son sempre proconsoli del senato e del popolo latino; sì come l'ingegno di Giulio Cesare gira e governa tuttora le sorti del mondo. Roma coi papi santi de' primi secoli diffuse su la terra una nuova civiltà; co' papi terribili e venerandi del medio evo sciolse il ferro de' servi e tritò le glebe; co' papi protettori degli ingegni nel secolo XVI fece rivivere le lettere; e in età recentissima sostenne sola l'onore e la libertà del mondo, quando tutti abbracciavano tremanti le ginocchia del Corso.

Per rispetto all'Italia, poi, Roma non è soltanto capo del Lazio — *latiale caput* — ma capo e cuore d'Italia in tutti i secoli. Roma e l'Italia son due cose indivise; il servaggio dell'una si trae dietro, tosto o tardi, il servaggio dell'altra; onde l'Italia ha uopo di essere romana, come Roma di essere italica; e la Penisola non potrà essere una, forte, libera, sciolta dal timore di rivoluzioni interne e di aggressioni straniere, finchè non sorga e non fiorisca una Roma, che nelle cure dell'incivilimento gareggi con le più colte città d'Europa.

Or, come operare mutazione sì grande e profonda se Roma è insieme una reggia e un santuario? Se chi vi comanda cumula i doveri del sacerdote con quelli del principe? Abbattutisi a questa difficoltà, che, per vero dire, non è piccola, i politici italiani non la hanno saputo superare; perchè avevano l'intelletto preoccupato dagli insegnamenti della tradizione arnaldina e dantesca. Se questa si fosse potuto seguire con speranza di buon successo, fin da' tempi del Machiavelli,

che meglio di tutti la riassunse e più fortemente la bandì, il dominio temporale de' papi, sterminato da più di tre secoli, non sarebbe stato di impedimento all'unità d'Italia. Bisognava mutar strada; ricordando che qualche volta meglio interpretano lo spirito di una tradizione coloro, i quali ad essa non si attengono strettamente.

Poichè i mezzi finora tentati secondo le regole dell'antica scuola italiana a nulla giovarono, o perchè non proverem noi a abbracciare e favorire una confederazione politica dell'Italia capitanata dal papa? Questo concetto ha in sè qualcosa di repugnante? Al Gioberti, dopo averci ben pensato, parve che no; e si persuase che l'Italia poteva risorgere se avesse trovato un pontefice pronto a essere il vessillifero della nuova impresa. Come egli si risolse a mettere in effettuazione questo disegno, adoperò tutta la forza e l'acume dello smisurato ingegno di cui era fornito, a far capaci gli Italiani della convenienza di unirsi a lui per veder verificato il suo « dolce sogno ».

Questa è la ragione del « Primato »: un libro straordinario veramente, fatto per dimostrare all'Italia attonita che niente vietava di aggiungere alla suprema autorità del pontefice il grado del principe, purchè questo fosse civile. Cogliendo, poi, la occasione della sua polemica co' Gesuiti, ritornò con maggior fervore a trattare lo stesso argomento e non gli ripugnava di lasciare al papa la sua corte, a condizione che questa divenisse laicale.

Diamo un saggio di alcuni capi da esso discorsi per indurre l'universale a credere nella bontà del suo disegno; nel quale se campeggia la figura del papa, si vede pure lasciato un largo spazio ai laici, cui doveva esser rivolto invito di prender parte al governo dello Stato. Del papa non dubita di scrivere che deve esser tale da signoreggiare moralmente e civilmente l'Italia e il mondo. Con sì fatto papa è probabile una conversione universale dei protestanti, precipuo intento di chi siede su la cattedra di San Pietro. Contentarsi di ottenere conversioni individuali non basta; dappoichè ognun vede, che il vecchio protestantismo si va estinguendo. A più alta meta vuolsi indirizzare la mira e varrebbe a farla raggiungere la notizia che Roma è diventata civile come Londra, Parigi e Berlino. Se potessimo porgere al mondo questo spettacolo di Roma fautrice unica di civiltà, i protestanti non tarderebbero a inclinare verso l'idea cattolica; tenendo altra via non si convertiranno in eterno: il secolo è così fatto; il ministero religioso senza il condimento del civile riesce sterile.

Quanto ai laici, essi devono esser chiamati a formare uno de' bracci della Consulta o Parlamento consultativo da aprirsi in Roma, serbando l'altro braccio ai prelati. Verrebbe in tal guisa attuata in casa nostra

una fra le parti più commendate della costituzione inglese; poichè i cardinali sarebbero come i lordi e i laici adempirebbero l'ufficio dei comuni d'Inghilterra. Tra l'indole di questo nuovo senato romano e quello che con sì gelosa cura ha vegliato alla conservazione della gloria e della potenza inglese, il Gioberti riscontra più d'una somiglianza. La prima è la moderazione, che ne' cardinali ancor più si deve stimare, sapendo che il lor collegio è frutto di elezione. Anche hanno al pari degli statisti inglesi mente colta, e per altre qualità si mostrano atti singolarmente a occupare i più alti uffici. I prelati, che i pontefici adoperano nelle congregazioni a Roma o mandano fuor di Stato nelle nunziature, son quasi tutti uomini di prima riga.

Quelli che nelle opere giobertiane van cercando i migliori squarci di eloquenza, leggano le pagine, in cui vengono descritti i portamenti dei nunzi pontifici. Forse nel fare un così splendido ritratto dei prelati, spediti in legazione presso i diversi Stati, il Gioberti, che dimorò dieci anni a Bruxelles, guardava a Gioacchino Pecci, in quel tempo nunzio del papa al re del Belgio. Il qual nunzio, quando venne innalzato al soglio pontificale, se non adempì tutte le speranze del Gioberti, in due non venne meno all'aspettativa dello scrittore. Della prima, senza nominarlo, è stato dato un cenno sopra; perchè, a non s'ingannare, Leone XIII mira al grande e vorrebbe riunire alla chiesa di Roma tutte quelle genti, che se ne sono staccate, in più di un caso, per futili questioni.

L'altra ragione che rende il presente pontefice degno delle lodi dategli, quando era *in minoribus*, dal Gioberti, consiste nel grande rispetto, che, presa occasione conveniente, mostra di avere all'ingegno. L'ingegno è la prima dovizia di uno Stato e i rettori col favorirlo e accarezzarlo danno a divedere di fare giusta stima dell'opinione pubblica, la quale non vuole più che i mediocri o gli indegni abbiano il maneggio delle pubbliche faccende. In un'età, in cui la coltura è tanto avanzata, non si può comportare che gli uffici e gli onori vengano conferiti agli ignoranti e ai vanerelli, lasciando nell'ombra, lontano dagli affari, spoglio d'ogni grado, chi è privilegiato per altezza di mente e sodezza di carattere.

Se le porte della Consulta sopra detta si fossero aperte ai meglio qualificati, in breve lasso di tempo si sarebbe rimediato a' mali, che affliggevano la giustizia, la pubblica instruzione, le finanze, l'esercito, l'amministrazione in generale, in somma, che era diventata la favola delle altre provincie italiane non solo, ma delle nazioni d'Europa, specie se protestanti. Per far intendere a qual grado di ricchezza e di prosperità avrebbe potuto salire lo Stato pontificio, quando gli ordini ne

fossero stati migliorati, il Gioberti ricorda quali ne fossero le condizioni a' tempi di Alessandro VI, il quale fece per la Chiesa ciò che Luigi XI per la Francia. E poichè non erano ancor venute in luce per cura dell'Albèri le relazioni degli ambasciatori veneti, nè pare conoscesse le *Relazioni Universali* del Botero, si giova delle note abbondanti aggiunte dal Rancke alla sua storia; dalle quali s'apprende quanto ferace fosse il terreno nell'Umbria, nelle Marche, in Romagna; nelle quali regioni sempre avanzava grano, vino e carne da mandar fuori con utile grande di quelle popolazioni.

Pur troppo ricorre ancora allo storico tedesco per provare le singolari attitudini, che alle varie fazioni guerresche hanno gli uomini di Perugia, di Spoleto, di Camerino, di Macerata, di Ancona e di altre città ancora; chè quasi tutte le vuol nominare per render persuasi i lettori che il valor militare era dote comune a que' popoli. Lascia da parte la scorta fin ora adoperata quando arriva col discorso ai Romagnoli. Ne aveva studiato la natura e i costumi in un viaggio, che intraprese per la Romagna poco prima che la tempesta cominciasse a soffiare sul suo capo. Conviene che tra l'indole dei Piemontesi e quella degli abitatori di Romagna esistano affinità parecchie e notevoli; giacchè i migliori de' nostri vanno presi al carattere di quella fiera gente. L'Alfieri, il Balbo, il D'Azeglio sono pieni d'ammirazione per una razza, che darà senza fallo ottimi soldati all'Italia, e il Gioberti sorpassa i suoi provinciali nelle lodi a quelle invitte tempre dei Romagnoli. Non compose scrittura, in cui non abbia trovato modo di esaltarne il maschio valore. Gli pareva impossibile che i papi, avendo in casa uomini fortissimi, co' quali si sarebbero potuto difendere da qualunque assalto, avessero preferito di cingersi d'armi straniere. E a chi gli oppone che le armi date in mano a' sudditi sarebbero state di grave pericolo alla tranquillità del dominio, da prima ricorda gli insegnamenti lasciati su questo articolo dal Machiavelli, poi mette sott'occhio i mali, che dopo Giulio II hanno afflitto la Chiesa per non essersi più trovato un pontefice, che avesse del regio. E ragionando degli effetti, che soglion nascere dall'educazione militare, la prima delle instituzioni, cui debba conceder favori un principe di cuore, non vi ha esortazione che intralasci per indurre il papa a confidare nelle armi cittadine, che, venendo tempi forti, sarebbero state l'unica sua salvezza.

La cresciuta civiltà voleva pure che venisse riformata la instruzione superiore, rinvigorita la mezzana e diffusa dovunque la popolare. A Roma, per atto d'esempio, vi è quel gran collegio *De Propaganda*, che in passato avea meritato lodi dagli storici più insigni, da quelli eziandio avversi alla Chiesa, e allora non porgeva più segno di quel

vario e eletto sapere, pel quale era stato tenuto in gran pregio da' dotti delle più civili nazioni. Perchè non collegarne gli studi a quelli dell'ateneo bolognese, rinforzato con nuove cattedre? Non era questo un richiamarlo a' suoi principii e abilitarlo a meglio adempire all'alto ufficio, per cui venne fondato?

Aver due università, che possano stare al paragone delle più rinomate in Europa, non basta; occorre ancora che negli instituti, in cui si alleva il fior della gioventù, i buoni studi si coltivino con metodi più razionali. E poichè il minuto popolo nelle città e nelle campagne era stato mantenuto in una crassa ignoranza, conveniva aprir asili pe' pargoli e scuole elementari per gli adulti. Ferrante Aporti non poteva abbattersi a uno scrittore, che più caldeggiasse la sua pietosa instituzione; sì come le scuole popolari non avevano ancor trovato un sì ardente difensore. E continuando, non vi è parte dell'amministrativa che trasandi, per la quale non consigli i rimedi atti a renderla degna di uno Stato, al quale nella confederazione politica delle provincie italiane da lui proposta assegnava un còmpito di grandissimo rilievo.

S'era fin qui rivolto al papa e a' cardinali, cui spettava dar principio alle riforme, che il progresso dell'incivilimento rendeva necessario l'introdurre. Ma nell'apparecchio di nuove condizioni per uno Stato non hanno a prender parte i principi soltanto; anche a' popoli incombono speciali obblighi, per determinare i quali è mestieri tener conto di certe circostanze di tempo e di luogo. Obbligo primo dei sudditi della Chiesa in que' frangenti era contentarsi del poco per non levare animo al pontefice di entrar nella via delle riforme; e nel rimanente, mostrarsi pazienti e longanimi. Erano stati tanti anni quasi al bando del mondo civile, che ben potevano, allora che per mille segni sembrava che le cose stessero per mutare, astenersi da moti inconsulti, che da' nemici d'Italia potevano esser rappresentati al papa da un sinistro aspetto e impedirgli altre concessioni, le quali altrimenti sarebbe stato disposto a fare.

Predicar la pazienza ai popoli di Romagna, i cui casi narrati da Massimo D'Azeglio ancor tenevano sollevati gli spiriti, non era nè facile, nè grato assunto. Ma pure lo compì, persuaso che vero modo di signoreggiare il tempo sia quello di saperne aspettare i beneficii; onde se nelle città e nelle terre delle Legazioni, durante parecchi mesi, in cui le cose bollivano forte, non avvennero altri tumulti, se ne deve aver obbligo al Gioberti, che dalla sua cella solitaria di Bruxelles teneva in mano meglio de' nostri principi le sorti d'Italia.

A compire il disegno immaginato dal Gioberti per ottenere che la

nazione risorgesse, è uopo aggiungere che nell'opera di redenzione Roma doveva aver per compagno il Piemonte. Il papa sarebbe stato il gonfaloniere della nuova confederazione; ma il pondo delle armi, da aversi in pronto per dar credito all'impresa, doveva essere sostenuto da re Carlo Alberto. Questo principe, uscito da un nuovo ceppo dell'antica Casa di Savoia, aveva mostrato in gioventù di intendere a quali alti destini pareva, avesse Iddio serbata la stirpe in lui rinnovellata; e, salito al trono, non aveva lasciato di accarezzare il sogno di essere, quando in cielo fosse comparsa la sua stella, il liberatore d'Italia. Amante delle armi, aveva saputo formarsi un fiorito esercito, che egli, egli solo voleva condurre alla vittoria, giusta l'esempio dei principi della sua Casa, che sempre sono andati personalmente in campo.

Il Gioberti lo aveva bene conosciuto: vivissimo desiderio di Carlo Alberto era di venire a giornata col nemico d'Italia. Prendendo da giovane a muover le armi, non gli era riuscito di provarle; e quel vano tentativo, anche per i vari giudizi che se ne facevano, gli aveva amareggiata la vita per guisa, che nell'intimo del cuore non nutriva se non una speranza: sarebbe venuto un giorno, in cui vincendo in battaglia gli Austriaci, avrebbe fatto palese al mondo qual animo fosse il suo. Or queste cose di Carlo Alberto le dicon tutti; ma è merito del Gioberti l'averle intuite quando ancor s'aggiustava fede alle voci calunniose; e previsto che il re di Sardegna avrebbe mantenuto il giuramento fatto dal principe di Carignano.

Dicono che il Gioberti ha usato un'arte sopraffina a persuadere il papa e la sua corte della necessità di mutare sin dalle fondamenta gli ordini del governo. Se arte vi fu, essa è poca in confronto dell'industria adoperata per tenere desto, da un lato, lo spirito di Carlo Alberto e per non ingelosire dall'altro i rimanenti principi d'Italia, massime quel di Napoli, che, avendo il maggior numero di sudditi, non conveniva alienar dall'impresa. Tra gli scrittori, che si sono occupati de' Borboni, nessuno ha più fatto valere le buone parti, di cui Carlo III era insignito; ma non tacque le colpe de' successori, e esortava il re di Napoli a voler emulare la gloria del fondatore di quella Casa nel Regno. Lodava pure il mite governo di Leopoldo in Toscana e agli altri principi nazionali mostrava i vantaggi, che avrebbero ritratto dall'entrare nella lega italiana. Restava l'Austria, dominatrice del Lombardo-Veneto, contro la quale le forze congregate avrebbero un giorno dovuto far impeto e che egli procurava di addormentare.

Aver dalla sua i capi degli Stati non era sufficiente: in un secolo, in cui la opinione pubblica accenna a prevalere sempre più e i principi non

si soglion muovere se da quella non ricevono la spinta, era mestieri rivolgersi a ogni ordine della cittadinanza. Scrittori e uomini di Stato, chierici e laici, patrizi e borghesi, quanti infine eran capaci d'intendere quali benefizi sarebbero derivati alla patria dall'unione italica, dovevano insieme accordarsi e questa favorire al possibile. Gli spedienti fino allora tentati s'eran chiariti inutili. A che eran valse le congiure? Qual vantaggio di qualche momento s'era ritratto dai particolari rivolgimenti di alcune città italiane? L'Italia, pertanto, non si poteva render libera e indipendente se non si calcava altra via.

Parve al Gioberti che il nuovo cammino, in cui gli Italiani doveano mettersi, fosse quello da lui segnato, cioè una lega de' principi nazionali coll'insegna di Roma. Quel mirabile vecchio, che sedeva presso il Campidoglio, poteva solo farsi banditore dell'italico Risorgimento.

Un mezzo secolo omai è trascorso dall'anno che vide la luce il « Primato » e dura ancora l'eco delle voci diverse suscitate dalla comparita di quel volume in tutti i canti d'Italia. Nella storia letteraria del secol nostro non vi è esempio di un libro, che abbia avuto tanta efficacia su le sorti di una nazione, e che alla prima lettura sia stato così variamente giudicato. I seguaci della scuola classica — e i classici se allora in Italia non eran numerosi, rappresentavano però il fior degli ingegni — ne furono addirittura costernati. Levare a cielo il papa e nelle sue mani mettere la fortuna d'Italia, era per essi un contraddire a quanto avevano appreso da' nostri maggiori scrittori, che ci avevano appunto insegnato, alla Chiesa e non ad altri avere noi obbligo di esser diventati schiavi. Proporre per redimerci di crescere la potenza del pontefice in Italia, era come somministrare a un infermo un rimedio, che ne renderà più lunga e crudele la malattia.

Se non che, come sa chi ha letto tutto il libro, nel « Primato » il Gioberti non discorre solamente del papa. Vi sono altri capi e d'importanza grande, che questi fieri ghibellini non hanno considerato, e son quelli, che più vennero gustati dalla maggioranza degli Italiani, e nel cuore de' giovani accesero un incredibile amore di gloria. Eravamo l'ultima delle nazioni: questo era il giudizio dato generalmente di noi e lo avevamo sentito tanto ripetere, che quasi credevamo, fosse quello il nostro destino. Sorse il Gioberti a dirci all'incontro che l'Italia era la nazione principe, che a lei spettava il primato nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, in ogni ordine del pensiero, e il suo fu un ragionamento che nell'universale produsse uno strano effetto. Da prima gli spiriti furono come sbalorditi da quella foga mai più vista, con cui il coraggioso scrittore li assaliva; di poi, soggiogati da quell'impeto, stettero volentieri ad ascoltarlo e non tardarono a persuadersi

che agli Italiani per riacquistare le doti, delle quali il cielo li aveva privilegiati, bastava il ricordo delle loro grandezze nelle scorse età. Quando un popolo desidera di ritornare grande, raro è che non consegua il virtuoso suo intento. Questo desiderio nacque nel cuore degli Italiani e fu il miglior principio del Risorgimento. Ora la felice disposizione degli animi, che aiutò il gran mutamento, è stata, per la massima parte, effetto della lettura del « Primato ». Dimenticare che altri libri concorsero a mantenerla viva e a diffonderla, sarebbe ingiustizia patente. Ma la verità è pure questa: il Gioberti aperse la via, nella quale lo seguitarono poscia altri valorosi e benemeriti scrittori.

Però quel che più valse a dar credito al « Primato », pubblicato negli ultimi tempi del Capellari, fu la creazione del papa Pio IX. Il Gioberti gli aveva come preparato la via. Quando il pontefice tanto aspettato comparve su la loggia del Quirinale, tutta Roma credette per fermo che stavano per avverarsi le comuni speranze, e in quel giorno Roma fu degna interprete del pensiero degli Italiani.

Col nome di Pio IX veniva gridato, portato alle stelle quello di Vincenzo Gioberti. Non aveva egli predetto che sarebbe sorto un papa, il quale avrebbe unito l'Italia e fatto di nuovo accogliere a tutto il mondo il primato di Roma? Le censure al libro, che appariva come un nuovo vangelo, tacquero dovunque; con quello in mano s'interpretavano le provvisioni, che il Mastai via via prendeva; talchè non vi fu mai libro, cui sia toccata quella inaudita fortuna di avere per commento i rescritti di un papa.

Finchè l'accordo durò, vale a dire fino a che nelle azioni del pontefice si vide l'effetto de' consigli dello scrittore, tutti bene augurarono del Risorgimento italiano: in ogni Stato cominciate le liberali riforme; avviate le pratiche per la unione italica e, finalmente, bandita la guerra allo straniero. Prima di proseguire, mettiamo in sodo che fino a questo punto la supremazia del papa era da tutti riconosciuta in Italia e che da parecchi secoli il gran nome di Roma non aveva riscossa tanta riverenza nel mondo; ossia la « chimera » del Gioberti stava per convertirsi in realtà.

Ma ahimè! le cose non andarono lungamente prospere. Si commisero errori, che forse in quei trambusti riesciva difficile l'evitare; anzichè trarre profitto dagli sbagli e rinsavire alle prime battiture, malgrado gli avvisi dei giudiziosi, si continuò nella mala via e aggiungendo fallo a fallo, senza lasciarne pure uno indietro, in men di due anni dacchè quel moto era cominciato con sì felici auspicii, l'Italia si trovò ridotta in fondo d'ogni miseria. La libertà, che s'era principiata a gustare, venne spenta in tutte le provincie eccetto che in Piemonte,

dove il giovane principe, succeduto al padre condannatosi a volontario esiglio, giurò che sempre l'avrebbe mantenuta a' suoi popoli. Negli altri Stati, restaurati gli antichi governi, cominciarono i mostruosi processi, le feroci esecuzioni, le percosse, le calunnie e il bando de' buoni; onde le terre subalpine, in cui fra tanti pericoli sorgeva la monarchia di Vittorio Emanuele, furon piene di esuli scampati alle furie di governanti tornati peggiorati ne' loro dominii.

Al pari di re Carlo Alberto riprese volontario la via dell'esiglio Vincenzo Gioberti. Salve in Piemonte le franchigie costituzionali, a lui pareva di poter meglio difendere la causa d'Italia uscendo per sempre dalla nativa provincia. Le ansie, i dolori, che gli afflissero la breve vita, che ebbe ancora, li può comprendere chi legga il primo volume del « Rinnovamento civile d'Italia »; nel quale, riandando i fatti accaduti in que' due anni memorabili, dimostra gli errori commessi da principi, da particolari uomini e dalle parti politiche, che aveano avuto mano nelle pubbliche faccende durante il tempo che cominciarono ed ebbero sì triste fine i nostri rivolgimenti.

Il « Rinnovamento » non sarebbe generalmente avuto per la maggior opera del Gioberti, se alla minuta e spietata rassegna de' nostri errori, l'autore non avesse fatto seguire in un secondo volume la dimostrazione ampia e sicura de' rimedi da adoperare per liberarci da' mali, che ci eravam tirati addosso e ripigliare da capo la fallita impresa. Questo secondo volume contiene un magistrale discorso su materie dottrinali; non suscitò quindi le dispute nate per effetto del primo, in cui si vagliano i portamenti delle persone; ma non fu letto meno avidamente in principio e, calmato quel fervore, meditato, per fortuna nostra, dagli uomini di maggior grado. Gli Italiani tenevano ancora il Gioberti in conto di maestro; e come riconobbero che se non si fossero allontanati dalla via da esso segnata, il Risorgimento nazionale non avrebbe sortito esito così miserando, diedero ascolto al magnanimo scrittore, che, pieno di fede ne' destini della nostra patria, ne prediceva il Rinnovamento.

Il Rinnovamento doveva differire sostanzialmente dal Risorgimento; e niente più avrebbe potuto nuocere che il considerare il primo come una ripetizion del secondo. Di comune non dovevano aver che la materia, trattandosi nell'un caso e nell'altro delle fortune della patria nostra; ma circa le instituzioni diverse, che in essa si trovavano e non ne costituivano l'essenza, si avea a dare ben altro giudizio. Quelle, che nella prima prova erano state d'ostacolo insormontabile alla comune azione, dovevano esser messe da banda. Tra queste la prima condannata a perire era la potenza temporale della Chiesa. Ma si

come nel fare gli apparecchi del Risorgimento aveva tenuto in sì gran conto il dominio del papa, doveva, prima d'ogni altra cosa, dimostrare le ragioni per cui si era risoluto a non lasciargli più luogo veruno nel disegno del Rinnovamento.

Come suole, prende le cose dall'alto. Le condizioni politiche d'Italia e d'Europa, quando cominciò a scrivere, eran tali, che se si fosse contentato, all'uso antico, di mandare invito al papa di spogliarsi del terreno dominio, ovvero esortato qualche principe italianò a privarnelo, avrebbe gettato in vano tempo e fatica: questo era provato manifestamente da una secolare esperienza. Non potendosi con speranza di successo alcuno ricalcare quel sentiero, risolse di tentarne uno nuovo. E poichè il sistema degli unitari rigorosi non si poteva allora seguire, dovendosi l'unità della nazione raggiungere dopo aver saggiata la forma della confederazione, proviamo, disse, se Roma vuol entrare nel concerto delle altre potenze d'Italia. Il pontefice conservi pure il principato, ma riforbito e col favorire i progressi della civiltà dia a divedere di esser degno di seder capo in una dieta di principi italiani. Voleva aggiungere: se il papa accetta francamente l'invito può conservare la reggia; ma se lo disdegna, o se tenutolo, si comporta in guisa da esser di impedimento a raggiungere il fine supremo, cui la lega italica deve mirare, sarà chiaro che noi dovrem poi assumere l'impresa di unire l'Italia e liberarla dai barbari malgrado del papa. Questo voleva aggiungere, ma non lo fece in prova; giudicando, non esser sempre spediente rivelare tutto il vero nella sua pienezza; un autore poi, che non sia un novellino, ha diritto di essere interpretato con discrezione, nè lo si deve costringere a entrare nei particolari di tutti i partiti, che propone dopo maturo consiglio.

Quantunque si fosse studiato di velare in parte il suo pensiero, ciò non gli era sì bene riuscito, che qualcosa non comparisse, che amava tener sospeso. Vi è, per cagion d'esempio, un luogo nel « Gesuita Moderno », in cui si scaglia contro coloro, che vorrebbero esautorare il papa per amor di alcune terzine di Dante o di qualche pagina del Machiavelli. Codesta a lui sembra preoccupazione soverchia, potendo il pontefice essere anche principe; giacchè se principe non fosse, non potrebbe essere compitamente sommo come pontefice. Poteva dire di più? Se non che a questo punto è aggiunta una lunga nota, leggendo la quale s'impara che il Gioberti non potè trattenersi dal riconoscere che la Provvidenza conserverà alla Chiesa il potere temporale finchè dureranno gli ordini di quella civiltà imperfetta, che venne principiata da Carlomagno. Ma quando l'opinione universale sarà matura, il papa non avrà più alcun bisogno del potere politico.

Questa era avvertenza di non piccola importanza, che non avrebbe dovuto essere trascurata. E nel « Rinnovamento » meglio spiega quale pensiero fosse il suo. Quando gli osanna al nuovo pontefice salivano sino al cielo e gli Italiani avevano il petto affaticato per gridare evviva a Pio IX, il Gioberti cominciò a dubitare di lui. Era stato soldato e missionante; buon principio, non vi ha dubbio, a esser papa; ma temeva che non sarebbe stato il pontefice dialettico da lui immaginato, perchè si mostrava renitente a stringersi a Carlo Alberto, procedeva freddo nell'ordinamento dello Stato e mandava in lungo le provvisioni necessarie per la guerra. Scrivendo di questi dubbi, che gli erano entrati in mente, a Giuseppe Montanelli, lo informa che stava meditando un'opera volta a dimostrare che il Risorgimento italiano poteva andare innanzi anche senza l'aiuto del papa e non avrebbe per questo cessato di essere cattolico. A tale argomento aveva rivolto il pensiero fin dai tempi di papa Gregorio e abbozzato in fantasia un libro per provare che gli ordini della religione cattolica son tali da contenere un principio di salute all'Italia anche senza il concorso del maggior sacerdozio, anzi a malgrado del contrasto di esso. Questa scrittura avrebbe disteso e pubblicata quando le cose fossero peggiorate a segno da togliergli ogni speranza nel regnante pontefice.

I timori del Gioberti non erano pur troppo infondati. Pio IX, che aveva dato principio al Risorgimento, fu pure il primo a ritrarsi dal campo, in cui si combatteva pel suo trionfo non solo, ma si pose a astiarlo e a contrastarlo. Lo che, considerato l'altezza del grado da lui occupato, fu di scandalo enorme e causa prima della ruina, in cui la patria a poco andare precipitò. Perchè sul suo esempio, il re di Napoli ritirò anch'egli le sue forze e avendo meno ritegni del papa, si diede a correre scapestrato per la via che mena alla tirannide. Tuttavia Pio IX avrebbe potuto avere qualche scampo, se non fosse corso a rifugiarsi nelle braccia del Borbone e non avesse rifiutato il soccorso delle armi patrie. Con la fuga a Gaeta scavò un abisso fra sè e il popolo e col preferire di tornare a Roma cinto da soldati stranieri indicò qual soluzione dovesse avere il dilemma, che fino allora era parso stare sospeso nelle mani della Provvidenza.

Il dilemma era questo: il governo temporale del papa era destinato a ringiovanire e farsi capo dell'impresa italica? Ovvero era condannato allo sterminio come quello che più non aveva a servire di presidio all'indipendenza della religione, atteso che eran mutate le condizioni dei popoli e la coltura di tanto cresciuta? Ora il dilemma era risoluto; poichè il principiatore dell'opera, venuto meno a mezzo del cammino, aveva reso impossibile il Risorgimento della nazione.

Ma impedendo il moto, del quale era stato artefice principale, egli senza avvedersene apparecchiava il Rinnovamento. Singolar sorte di un pontefice, il quale, credendo di sequestrare Roma dall'Italia, avrà convertito in cosa effettiva il sogno di Dante e del Machiavelli! A lui i posteri, più atti a giudicare degli eventi passati e a scoprirne le colleganze, attribuiranno la gloria di aver distrutto la creazione di Carlomagno. Quanto alla città di Roma in particolare, esso avrà impedito che sia principio del Rinnovamento come lo fu del Risorgimento, screditando la « mia Roma », che fino allora nessuno aveva profanata. Perchè la riforma civile del dominio pontificio è assunto così straordinario e di tal natura, che non avendo felice esito una volta tentato, non si può più riassumere; quindi appare la necessità di un diverso ordinamento da darsi allo Stato della Chiesa e di una « nuova Roma ».

La conclusione è tanto grave che il Gioberti sente l'obbligo di bene considerarla. Pio IX meglio di Gregorio XVI, meglio di Leone XII e di altri suoi precessori ha messo a nudo le magagne della signoria ecclesiastica; la quale, per dirla coll'Alfieri, è uno *sgoverno*, che sempre ondeggia fra la tirannide e la licenza; dove i despoti son molti e formano un'oligarchia torbida e scompigliata. Può dirsi legittima e cristiana una tal potenza?

Il papa non ha nemmeno il ripiego dei cattivi principi, i quali sogliono supplire al difetto di autorità con la violenza; perchè, lasciando stare che sarebbe cosa in lui mostruosa, non possiede buone armi, avendole tolte di mano ai cittadini con quel frutto che tutti sanno. Onde dovrà interamente fondarsi su l'aiuto di Francia. Ma chi può credere che questa sia per sopportare a lungo che il sangue dei suoi soldati venga sparso e l'oro de' suoi cittadini speso per puntellare un trono, che sta per cadere? E mancando la Francia, a chi ricorrerà? All' Austria forse, perpetua nemica nostra? O alla Russia eretica e scismatica?

Quando Roma è disarmata reca danno all'Italia; ma se sta in balìa di armi straniere, diventa nemica dell'autonomia nazionale, della quale dovrebbe essere il propugnacolo. Il male antico, tanto lamentato dal Machiavelli, è stato aggravato da Pio IX; il quale, a differenza di qualche suo antecessore, che invitava i barbari a calare in Italia a uno per volta, si rivolse a quanti esterni gli potevano venire in aiuto e accampandoli nel cuore d'Italia, separò Roma dal rimanente della Penisola e offese la nostra nazionalità. Fin dai tempi dell'antica guerra sociale, gli alleati volevano che Roma fosse capo di nazione e non mica una città solitaria. Giulio Cesare abbracciò la magnifica

idea e qualche papa magnanimo ne seguì l'esempio. Ma il Mastai-Ferretti anzichè guardare a Cesare riuscì a peggio di Silla; perchè costui voleva togliere la romanità all'Italia, come egli tentò di togliere l'italianità a Roma.

Il progresso del secolo ha cresciuto ancora quella conformità nazionale, che legava già anticamente le provincie italiane; nè esse possono a lungo stare con reggimenti sostanzialmente diversi. Si è visto che Pio IX abbracciando la causa italica indusse Carlo Alberto e Leopoldo, e sforzò Ferdinando a imitarlo; così come quando la abbandonò e ritolse le franchigie liberali, Firenze e Napoli tornarono in servitù. Poichè questa è cosa avuta da tutti per certissima: se Roma manca di libertà, liberi ordini non possono nè fiorire, nè assodarsi nel rimanente d'Italia.

Il servaggio di Roma non mette solo in forse la libertà nostra; ma è causa di grave pericolo alla pace di Europa. La quale non potrà mai posare se anche uno Stato solo è in tempesta. Che sarà mai quando la minaccia di turbamenti proviene da quello ecclesiastico? Non vi ha governo più odiato di quello dei preti e i modi violenti, che è giuocoforza usare per mantenerlo, fanno sì che Roma nelle lor mani terrà sempre inquieti gli spiriti in Italia e presso tutte le civili nazioni. Onde vedesi con quanto senno i governi di Francia, d'Austria e di Spagna abbiano rimesso in piedi il dominio papale, giudicando che avrebbero dato pace al mondo. Meno scusabili dei congregati a Vienna per formare i funesti capitoli del 1815, in virtù dei quali il pontefice riebbe il poter temporale; meno scusabili, perchè nulla impararono dalla pessima prova fatta da quella restaurazione e non si avvidero che la pubblica opinione è diventata più che mai contraria a un governo teocratico. Da questo ragionamento traeva il Gioberti due conseguenze: in prima, la pace d'Italia era necessaria a quella d'Europa; in secondo luogo, l'Italia non avrebbe potuto tranquillare mai se non si fosse disfatta del potere temporale dei papi.

Appresso, nel dare giudizio delle relazioni che il pontificato, smorbato dal verme che lo rode, avrà con gli Stati liberi, convien adoperare altro criterio da quello con cui si giudicavano le relazioni stesse coi principati assoluti dentro e fuori d'Italia. La nuova politica, fondata su la libertà religiosa, ha creato un'opinione generale in Europa, che abborre da ogni usurpazione dello Stato verso la Chiesa. Su questo capo il consenso delle persone colte è così universale, che ogni presupposto contrario è chimerico. Se tale persuasione entra nella mente del papa, egli si sentirà assai più franco e libero, che se fosse ancòra capo di uno staterello senz'armi e senza danari, il quale

non lo poteva salvare da nessun pericolo. Chi più libero e potente di Pio IX nei principii del suo regno, essendo pure disarmato e non avendo d'uopo di satelliti nè italiani, nè forestieri?

La potestà secolare, così aliena dall'indole del sacerdozio, in cambio di assicurare la libertà ecclesiastica, oggidì la offende e la fa essere in continuo pericolo; imperocchè all'esistenza sua si richiegga una continua difesa, che non le può esser prestata se non da potenze estere; e se ne ha questo bel costrutto, che il papa per esser padrone in casa deve essere schiavo di chi possiede Stati fuori d'Italia. Male gravissimo, come ognun vede, che sforza il misero pontefice a blandire i potenti e a mostrarsi arrendevole alle fazioni.

Non ha pertanto fondamento il dubbio manifestato da alcuni, che i cattolici sparsi per le diverse parti della Cristianità non sieno disposti a riconoscere un papa spoglio di regno temporale. La verità è che lo dovranno tenere in maggior venerazione; perchè lo vedranno di gran lunga più libero, più imparziale, essendo le azioni e le parole sue più conformi agli insegnamenti e agli esempi evangelici. Strano è a pensare che la Roma d'oggi stimi esser poca la libertà, che le bastò per otto secoli, e della quale si contenta l'episcopato cattolico. Al papa deve bastare di non esser suddito di alcuna terrena potenza; al qual effetto non si richiede nemmeno che abbia il comando di Roma e delle sue pendici, giusta la sentenza degli amici dei partiti mezzani, che non risolvono schiettamente le questioni, e lascian sussistere gli inconvenienti, che si vorrebbero cessare.

Se fate il papa signore assoluto di Roma, condannate la prima città d'Italia e del mondo a un servaggio, che in tanto amore dei liberi ordini non vorrebbe oggidì comportare la più misera cittaduzza. Se chiamate il popolo a partecipare al reggimento, sicchè Roma diventi una repubblica, che abbia per doge il pontefice, voi rinfrescate i vieti ordinamenti del medio evo. Nei due presupposti avete impedito l'unità l'Italia, la quale per esser forte e potente non ha bisogno che le sia piantata in mezzo un'altra repubblica di Sammarino. La conclusione è che il papa non deve avere sovranità nè di Stato, nè di territorio.

Al Piemonte spetta cominciare il Rinnovamento italiano e compirlo in una Roma laicale e civile. Il Piemonte è la Macedonia e la Prussia italiana: entrato l'ultimo nella vita nazionale è più giovane, più vergine, di tempra più robusta, di genio più temperato e il più forte e stimato per le armi; dal Piemonte adunque deve essere assunta l'egemonia d'Italia.

Il Gioberti quando passa a trattar del Piemonte non muta il

franco linguaggio usato con Roma. Anzi, sì come co' nostri si suol procedere più alla libera, egli punge per diritto e per traverso i suoi provinciali. Dichiarato in che consista l'ufficio egemonico loro commesso, indica la via da tenere per bene esercitarlo. Ma tutto il lungo discorso rivela un cotal risentimento, e su la fine il Gioberti dice presso a poco così: non so se guardando a voi soli, mi sarebbe bastato l'animo di sopportare la gran fatica, che mi è costato l'apparecchio del Rinnovamento. Mi nasce dubbio se sarete idonei a sostenere la parte che vi ho serbata; grande fiducia in voi non ho; nel resto, io ho fatto l'obbligo mio; vedremo se voi saprete adempire al vostro.

Faceva la voce grossa; il piglio e l'accento erano di un uomo sdegnato; ma dal contesto del libro appare che in fondo al cuore non nutriva la gran collera, che certe scappate darebbero a intendere. Povero Gioberti, era mezzo da compatire! Tornato in patria nel più bello delle feste del quarantotto, a lui per certo ne toccò una buona porzione. Quantunque non fosse schivo degli applausi popolari, è cosa certa, che non stette troppo tempo a sentirli, e si volse ai rettori dei diversi Stati italiani, profferendosi pronto ad aiutarli con l'autorità del suo nome, che era grande, e manifestando un vivo desiderio di procedere d'accordo con essi. I primi, coi quali cercò d'intendersela, furono i governanti del Piemonte; sia perchè essendo loro toccata la parte più difficile dell'impresa, avevano maggior bisogno di aiuto; sia perchè o erano stati suoi amici in gioventù, o gli avevano dichiarato di riconoscerlo come maestro nell'arte, che essi appena cominciavano a esercitare. Ma gli accadde quello che meno si aspettava: gli uomini di Stato nel Piemonte, ossequiosi in vista, coll'effetto diedero a divedere di non seguire i suoi consigli.

Il Gioberti non mostrò di risentirsene e stette ad aspettare gli eventi, che non andarono a seconda; sicchè il re fu sforzato a invitarlo a prendere in mano le redini del governo. Accettò il carico; ma nel cercare compagni per il Consiglio ebbe parecchie ripulse; sicchè lo compose a stento, nè tutto di ministri, che avessero intera fiducia in lui come pur sarebbe stato necessario in quei gravi momenti. Ne ebbe prova il giorno, in cui precipitando le cose nella media Italia, egli giudicò che a tener ferma la Toscana convenisse intervenirvi con un buon nerbo di soldati. Era un partito audace, dalla pronta esecuzione del quale dipendeva la salvezza di nobili provincie italiane. Il principe, che mosso dalla viva e calda parola del Gioberti, sembra lo avesse da prima accolto, venuto all'atto, lo respinse. A imitazione di lui lo disdissero parecchi dei ministri; talchè al Gioberti non restò se non di cedere il campo. Si può pensare con che cuore

il facesse: l'abbandono dell'intervento in Toscana significava per lui darla vinta ai demagoghi, che a breve andare avrebbero messo a soqquadro mezza Italia.

In principio grande fu lo sdegno concepito contro Carlo Alberto, contro alcuni suoi ministri e sopratutto contro i municipali torinesi, che gli impedirono di accorrere con una divisione di soldati, che avrebbe comandata Alfonso Lamarmora, a salvare le franchigie costituzionali a Firenze. Ma quando, ridottosi a Parigi, prese con più tranquillo spirito a considerare le condizioni d'Italia, dato pure, come s' è visto, un buon carpiccio ai Piemontesi, non tardò a persuadersi che in questa regione tra pianigiana e montagnese, campata sul Mediterraneo, cavaliera all'Italia, portiera alle Alpi, contigua alla Francia e atta a far l'ufficio di vincolo tra la Penisola e il resto d'Europa, consisteva ancora la speranza della redenzione della comune patria. Ci vedeva un esercito agguerrito, non domato dalle sconfitte; perchè avea saputo dar prove, stimate anche dai nemici, del suo valore. Il quale esercito, se fosse stato con ordini convenienti ingrandito e rinforzato, poteva diventar strumento della liberazione d'Italia in mano a un principe di cuore.

E ci era anche questo principe, fornito di tali doti da indurlo a sperare che avrebbe potuto verificare il sogno dell'egemonia piemontese. Giovane, amante della gloria, si era mostrato valoroso sui campi di battaglia e col primo atto del suo regno acquistato fama di leale. Grande è la stima che il Gioberti mostra di fare di queste prime virtù apparse in Vittorio Emanuele e trova in esse ragione di incoraggiarlo a proseguire l'impresa incominciata dal padre. Questo è il destino della sua Casa; la quale si potrà mantenere nelle future vicissitudini d'Europa se saprà compire il riscatto d'Italia.

Questo principe, quantunque in giovane età, s'intendeva degli uomini e volle per ministro Camillo Cavour, che da prima al Gioberti non piaceva in tutto, perchè ricordava ancora i dissidi politici con lui avuti. Ma il Cavour era dotato a meraviglia delle qualità che il Gioberti più aveva in pregio. Quel brio, quel vigore, quell'attività lo rapivano e lo teneva dal lato dell'ingegno per uno degli uomini più capaci a aiutar Vittorio Emanuele a compir l'unione d'Italia. Nella costruzione dell'arsenale della Spezia, in altre opere grandiose, il Cavour aveva mostrato di trattare il piccolo regno di Sardegna come se fosse stato tutta la nazione. Questo errore — era proprio un errore? — il Gioberti non può stare dall'ammirarlo; e gli fa dire che finalmente era sorto un ministro, il quale sarebbe entrato francamente nella via nazionale, e rinunziando alla vecchia politica di Casa Savoia

e alla meschina ambizione di ingrandire il Piemonte, avrebbe voluto col suo re la lode insigne di essere iniziatore del Rinnovamento civile d'Italia.

Come lo avrebbe potuto compiere? Coll'educare, primamente, il Piemonte a adempiere gli obblighi dell'egemonia e cogliere, in secondo luogo, per bandire la guerra allo straniero, una di quelle occasioni straordinarie, che dànno agli eventi una foga inusitata e agevolano tali imprese, che altrimenti sarebbero di troppo difficile esecuzione. Attorno all'insegna dell'unione nazionale levata da Vittorio Emanuele sarebbero accorsi i giovani di tutte le provincie, formando un esercito così numeroso da non farci vergognare, quando avessimo bisogno di aiuti, di chiederne alla Francia, che nel quarantotto ci aveva offerto il suo braccio; alla Francia, con la quale solamente noi possiamo stringere — com'egli andava predicando da dodici anni — un'alleanza, che è naturale, onorevole, sicura e utile.

Ricordi il lettore che il Gioberti scriveva nel 1851, e avverta che continua a dire, non potersi ottenere l'assetto pieno e intero della nazionalità se non con l'acquisto di Roma, metropoli naturale d'Italia, sola atta col suo gran nome a vincere la gara delle altre città.

Questo s'ha a intendere della « nuova Roma » senza il civile pontificato; perchè i prudenti dovevan farsi capaci che il mantenere la signoria temporale del papa in un nuovo sommovimento italico era come risuscitare un morto, e soggiungeva: coloro, i quali non son persuasi di questa verità, non esservi ormai potenza umana, per quanto grande, idonea a restaurare il dominio temporale dei papi, devon lasciare di ragionar delle cose di Stato: la politica non è cibo del loro stomaco, nè pascolo dei loro denti.

Di questa verità era uopo persuader le moltitudini, avvezzandole a considerare il nuovo ordine delle cose come utile alle credenze. Anche in ciò il Cavour gli diede ascolto; perchè proponendo al primo Parlamento Italiano radunato a Torino la proclamazione del Regno d'Italia con Roma capitale, manifestava il bisogno che su un articolo di sì gran rilievo la pubblica opinione venisse con acconci mezzi educata.

Io non so come il Gioberti avrebbe giudicato il moto, che finì ad Aspromonte, la battaglia di Mentana e il tentativo di Villa Glori; vedo che a lui pure appariva irto di difficoltà l'ultimo passo, che dovevam fare per unirci alla città, nostra comune madre; talchè opinava che il raggiungere finalmente la meta non sarebbe stato opera sola dei principi, o effetto di tumulti interni, ma rimbalzo e derivazione dei casi universali d'Europa.

Per compiere il faticoso cammino noi abbiamo impiegato vent'anni,

vincendo in questo punto, e in un altro, di cui ora farem menzione, la antiveggenza del Gioberti; quando egli reputava che al perfetto ordinamento della nazione e della sua compita libertà non si richiedesse meno del concorso di una o due generazioni. E venuti al possesso di Roma, ci siam dati a formare la legge detta delle guarentigie seguendo, per quanto è stato possibile, il disegno, che il Gioberti ne aveva tracciato.

Voleva il Gioberti che la persona del pontefice fosse inviolabile e affatto indipendente; che inviolabili fossero i suoi palagi, le ville, le chiese. Quanto alla corte pontificia sarebbe stato facile provvedere alla sua sicurezza e dignità mediante una legge, accordata tra il papa e lo Stato, per conciliare col buon ordine e la giustizia i riguardi dovuti al pontefice. Al mantenimento e alle spese occorrenti al governo ecclesiastico si poteva supplire con una dotazione comune d'Italia, o, meglio ancora e con maggior decoro, di tutte le genti cattoliche. Così protetta dalla nazione italiana, provvisionata dalla Cristianità, la tiara, libera dalle cure, che trae seco il temporale dominio, avrebbe ripreso un lustro e un'autorità morale, di cui era difficile formarci un concetto adequato.

Durante il tempo necessario a condurre le pratiche d'accordo, credeva il Gioberti — e questo è l'altro punto, in cui le cose, per le ragioni che ognun sa, andarono diversamente — credeva, dico, che sarebbe stata forse opportuna la lontananza del papa da Roma. Dovendo i papi passare dal profano imperio per tanti anni esercitato a vita privata e tutta evangelica, avran bisogno di un certo tempo per avvezzarvisi; lo che verrà loro meglio fatto stando fuor di Roma e lontani dalle delizie dell'antica loro corte. Ma spente le memorie di quella vita mondana, il papa doveva far ritorno alla nativa sua sede; perchè la prima città e la prima chiesa hanno bisogno l'una dell'altra e nella « nuova Roma » lo spirituale e il temporale ci devon fiorire liberamente insieme, essendo questa Roma dell'avvenire foro e santuario, città ed oracolo, principio di virtù e fomite di incivilimento.

Carlo Gioda.

LO STATUTO FONDAMENTALE

PEL GOVERNO TEMPORALE DEGLI STATI DELLA CHIESA

I.

Fu già più volte osservato che la rivoluzione del 1848, per ciò che riguarda la costituzione politica degli Stati italiani divenuti per effetto di essa liberi, fu inspirata principalmente dalle idee e dalle dottrine, non rivoluzionarie, ma liberali, prevalse presso i nostri vicini di Francia dopo la caduta dell'impero, e principalmente dopo la rivoluzione del 1830. Parecchie furono le cause di questo predominio delle idee politiche francesi in Italia, che qui non occorre esaminare; ma certamente una delle principali fu che, essendo la parte liberale italiana costituita pressochè tutta di uomini appartenenti alle classi medie della nostra società, dovevano questi naturalmente, quando non aderissero ai principii e alle idee prettamente rivoluzionarie, accettare quelle dottrine che avevano sanzionato il predominio della borghesia in Francia e su esse appoggiarsi per migliorare, senza distruggere, l'assetto politico della patria. E questo tanto più quando si pensi che dopo il 1830 erano cessate quelle repugnanze contro la Francia suscitate dalla restaurazione e dalla acquiescenza di questa (più del resto apparente che reale) alle improntitudini austriache. Come già altra volta facemmo notare (1) la rivoluzione francese del 1830 ha per la storia politica e costituzionale d'Europa, e specialmente d'Italia, un'importanza capitale, perchè come naturale conseguenza, indusse la formazione di gruppi politici omogenei e numerosi, partigiani e sostenitori del sistema rappresentativo e ben determinati ad attuarlo nei loro paesi, quando se ne presentasse l'occasione. Nel 1830 sorge la scuola politica riformatrice in Italia,

---

(1) Vedi *Introduzione agli scritti del Conte di Cavour nuovamente raccolti e pubblicati da D. Zanichelli*, Bologna 1892, Vol. I, pag. XII e seg.

Cfr. *Riformisti e moderati nella storia costituzionale italiana.* — Lettura fatta da D. Z. nel Circolo Giuridico della R. Università di Siena. — (Negli *Studi Senesi*, Vol. XII, Fasc. II).

la quale se conta in sè individui che solo vogliono svecchiare un po' il governo assoluto, ne conta ben più che vogliono arrivare fino alle istituzioni libere [1]. Ora il problema più grave che si presentava a questi uomini era incontestabilmente quello concernente il dominio temporale dei Papi, in quanto che ognuno vedeva, a un tempo, la necessità di riformarlo, la difficoltà di ridurlo veramente libero, la impossibilità materiale di distruggerlo.

Non deve quindi destare meraviglia se i riformisti italiani a questo problema rivolsero la loro attenzione e cercarono di risolverlo, quando il prevalere della scuola neo-guelfa ne mostrò tutta l'urgenza. Dato che il Papa dovesse esser capo dell'Italia, come voleva il Gioberti, oppure che ne dovesse essere parte principale e importantissima, come credeva il Balbo, appariva la necessità di togliere quegli abusi, quei mali che facevano del Governo pontificio il più tristo dei governi italiani, di colmare l'abisso esistente tra la Curia romana e i suoi sudditi, di fare del dominio papale, se non uno Stato libero, almeno uno Stato civile. E questo tanto più che i mali che affliggevano i popoli soggetti al Santo Padre non solo erano conosciuti da tutti gli uomini liberali, ma ammessi ufficialmente anche dall'Europa assolutista fino dal 1831, col celebre *Memorandum* delle grandi Potenze al Papa [2]; e in parte erano antichi, in parte erano recenti, perchè derivati dal fatto che dopo la caduta dell'Impero napoleonico, il restaurato Governo pontificio aveva bensì distrutte le riforme imperiali, ma non aveva risuscitate le vecchie istituzioni locali (ridotte per verità da un pezzo a poco più che vana apparenza), conservando l'accentramento amministrativo caratteristico del dominio francese che, reso impotente a fare il bene, aggravava il male, non lasciando ai popoli neppure quella lustra di autonomia che ne poteva appagare la vanità [3].

---

(1) Vedi *Riformisti e moderati* già citati.

(2) Vedi Galeotti L. *Della sovranità e del governo temporale dei Papi.* — Libri tre — Capolago - Losanna 1847, pag. 198.

Farini L. C. Lo *Stato romano dall'anno 1815 al 1850.* — Firenze 1850, Vol. i, pag. 55.

Gli ultimi casi di Romagna di Massimo d'Azeglio in *Scritti politici e letterari.* — Firenze 1872, Vol. i, pag. 35. Cfr. Thureau-Dangin. *Histoire de la Monarchie de Juillet.* — Paris, 1888, Vol. i, pag. 445 e seg.

(3) Che il mal governo degli Stati della Chiesa fosse antico, anche solo dal punto di vista economico e amministrativo, può il lettore vederlo in Botéro. *Discorso intorno allo stato della Chiesa.* (Venezia, presso Giorgio Varisco, 1605) citato da C. Gioda. *La vita e le opere di Giovanni Botéro.* — Milano, 1895, Vol. ii, pag. 560. E il Botéro, si noti, era scrittore devotissimo alla Chiesa ed al Papa.

II.

Quelli tra i riformisti che meno aderivano alle istituzioni rappresentative, perchè persuasi che mal si potevano adattare al popolo italiano, e volevano miglioramenti e mutazioni che rendessero il governo non più assoluto, ma non ancora libero, trovavano molti aderenti in Toscana, perchè quivi erano ancora vivi i ricordi di Pietro Leopoldo che i suoi successori non erano ancora riusciti a far dimenticare, e nello Stato Pontificio, non, per verità, perchè molti stimassero e giudicassero benevolmente il Governo, ma perchè non vedevano altra alternativa che di rovesciarlo del tutto, piombando nell'ignoto d'una rivoluzione che avrebbe avuto contraria tutta l'Europa e poteva concludere col dare le Legazioni all'Austria, oppure di riformarlo parzialmente rendendolo almeno tollerabile.

Sarebbe interessante studiare i pensieri e le proposte di questi riformisti toscani e pontifici, e forse in seguito lo faremo; per ora ci basterà accennare che il principale dei riformisti toscani, Gino Capponi, non solo alla sua terra nativa pensava, ma anche allo stato del Papa e le riforme che voleva per quella avrebbe voluto anche per questo, tanto che si può dire da lui inspirato (come appare anche dalla dedica) quel libro di Leopoldo Galeotti da noi sopra citato, e del quale in altra occasione faremo diligente esame, come quello che ci sembra il migliore e il più completo tentativo di svecchiare, senza distruggerlo, il Governo temporale della Chiesa (1).

Ma era tanto corroso e guasto quest'edifizio politico da non poter sopportare riforme d'alcun genere, anche blande e rispettose; o rimaneva quale era o era condannato a perire; questo non capivano i buoni e ingenui riformisti, come non capivano neppure che il problema dell'indipendenza e quello della libertà erano in Italia così strettamente connessi da dover essere risoluti ambedue insieme e completamente, e che solo quegli Stati che fossero riusciti a far ciò potevano sopravivere; gli altri essendo destinati a perire, quando l'ora della liberazione d'Italia dallo straniero fosse suonata.

Questi riformisti avevano ragione di sostenere che le istituzioni rappresentative erano incompatibili colla sovranità pontificia, ed erano molto pericolose pel principato toscano; ma avevano torto di credere che i principi potessero accontentare i popoli non adottandole; la rivo-

(1) Vedi GALEOTTI sopra citato.

luzione del 1848 doveva disingannarli imponendo ai principi di dare costituzioni rappresentative, e così costringendoli a fornire la prova dell'adattabilità o incompatibilità loro colla libertà interna dei popoli italiani. Perchè, se ben si osserva, la questione stessa della forma politica da darsi all'Italia indipendente è anch'essa schiettamente connessa con quella della libertà; l'idea unitaria non potendo sorgere ed affermarsi vittoriosa contro le tradizioni regionali e municipali, che quando fosse ben certo essere gli Stati italiani tutti, meno uno, nell'impossibilità, non solo di cacciare lo straniero, ma anche di dare istituzioni libere ai loro popoli, in modo che questi dovessero, per goderne pacificamente, unirsi a quell'unico stato che aveva fornito la prova di saperle dare e mantenere. Ed è nell'aver capito questo che consiste principalmente la grandezza politica di Vittorio Emanuele, del Conte di Cavour e dei parlamentari che intorno ad essi si aggrupparono nel decennio dal 1849 al 1859.

III.

Uno dei problemi che crediamo insolubili, almeno per ora, nella storia del risorgimento italiano è quello che riguarda le idee, le intenzioni, i concetti che animarono Pio IX dalla sua assunzione al Pontificato al giorno in che diede la costituzione della quale qui dobbiamo occuparci. Che fosse suo fermo proponimento riparare ai più gravi malanni dello Stato pontificio, ammettiamo; che anche nella sua mente, debole e facile ad esaltarsi, fosse nato il pensiero inspiratogli dal *Primato* di Vincenzo Gioberti, di togliere l'Italia dalla soggezione austriaca, credendo possibile un rinnovamento della Lega Lombarda, possiamo anche ammettere; ma ciò che rimarrà sempre incomprensibile è come egli, dopo visto l'effetto prodotto dall'amnistia in tutt'Italia, non abbia capito i pericoli della via in cui s'era messo, e non abbia cercato di ritrarsene. Si dirà che egli credette di poter padroneggiare gli avvenimenti, di poter ricondurre la calma dopo aver suscitata la tempesta; ma come non si accorse a tempo dell'impossibilità di far ciò? Come nella Corte pontificia, nel Collegio dei cardinali non vi fu chi avesse tanto potere su Lui da fargli comprendere quello che non riusciva da sè a capire? Come la diplomazia europea, e specialmente l'austriaca e la francese, non si assunsero quest'incarico?

Perchè si può ben supporre che il Papa, natura debole, impressionabile e d'una vanità eccessiva, della quale, oltre che negli atti suoi appartenenti ormai alla storia, anche ora nei principali monumenti di

Roma si vedono le prove, inebbriato di applausi non vedesse le conseguenze certe, inevitabili dei suoi atti, ma sarebbe assurdo sostenere che i capi della Chiesa non si accorgessero che Pio IX, mettendosi a capo della rivoluzione italiana, cacciava in una crisi terribile il cattolicismo quale era uscito dal Concilio di Trento, e metteva in serio pericolo il potere temporale, e più assurdo sarebbe ammettere che i governi d'Austria e di Francia, e anche quelli di Russia e Prussia, interessati al mantenimento dello *statu quo* in Europa, non si siano accorti dove tutto l'entusiasmo neo-guelfo andava a parare, e non abbiano cercato di spegnerlo in sul nascere in tutti i modi possibili.

Se si rispondesse che effettivamente vi furono, nella Curia e nell'alto e basso Clero, resistenze fortissime al Pontefice, e che la diplomazia non stette inoperosa, noi ammetteremmo che tutto ciò è vero, ma rimarrebbe sempre un'enigma il contegno di Pio IX, uomo non di grande animo, che resta sordo ai consigli, ai suggerimenti, alle minaccie, e arriva fino a dare una costituzione rappresentativa ai popoli che da Dio credeva gli fossero concessi in assoluto dominio.

Ma, forse, è inutile cercare la ragione di questi fatti dimandandola agl'individui che sembrano averli prodotti; essa risiede più lontano e più in alto; quando un popolo è tutto invasato ed entusiasmato per un'idea, per un sentimento, per un concetto, infiamma gli individui che ne vogliono avere l'amore, atterrisce quelli che vogliono contrastarlo, così che gli uni e gli altri sentono piuttosto l'influsso della collettività che quello degl'interessi e delle tendenze loro personali, almeno fino a tanto che gli avvenimenti, precipitando, non li tolgano da quella specie, si direbbe quasi, d'incoscienza nella quale erano caduti. La rivoluzione del 1848 fin dal suo principio ha questo carattere di mettere, per così dire, fuori del proprio essere gl'individui, così particolarmente che collettivamente considerati, i quali vi prendono parte, qualunque sia la bandiera che innalzano; e ciò perchè essa è, si direbbe, una rivoluzione *giovanile;* è la primavera sacra del popolo italiano, che innamora e atterrisce, che investe e trascina tutto e tutti.

Pio IX è veramente trascinato da una forza superiore che gli impedisce di rendersi conto delle conseguenze di ciò che fa, e questa stessa forza superiore indebolisce quelli che vorrebbero contrastarlo, esalta quelli che lo incoraggiano e sostengono. Le memorie del tempo, sia quelle consegnate nelle storie, sia le altre contenute in lettere e scritti non destinati alla pubblicità, sono unanimi nel descrivere quello stato di esaltamento e d'ebbrezza al quale è in preda il popolo di Roma fino all'enciclica del 29 aprile, e si capisce facilmente come in tale ambiente, maggiormente riscaldato dal fatto che press'a

poco tutto il popolo italiano si trovava in simili condizioni, dovesse arrivare il Sommo Pontefice fino alla concessione d'uno Statuto costituzionale, e non arrestarsi altro che quando la sua partecipazione alla guerra d'indipendenza minacciò di rompere una seconda volta l'unità del cattolicismo, o almeno di metterla in serio pericolo.

Per ciò che ha riguardo alle riforme amministrative e finanziarie, ci par chiaro che Pio IX dapprima credette che non ne abbisognassero di sostanziali, poi, avvedendosi della gravità di esse, volle attuarle pur mantenendo il principio del governo assoluto; vistosi impotente da ultimo a concretarle cogli strumenti che aveva sotto mano, e timoroso di essere abbandonato da quei liberali che gli avevano procacciata tanta popolarità, cedendo, d'altra parte, a una corrente omai prevalente in Italia, si spinse fino a dare la costituzione, fra lo stupore e l'incredulità generali. Perchè noi crediamo che molti applaudissero e avessero fiducia nel Pontefice riformatore anche fino alla convocazione della Consulta, ma che ben pochi fossero persuasi della stabilità, e anche della serietà, del nuovo ordine di cose fondato sullo Statuto costituzionale; tanto doveva apparire strano che il Sommo Pontefice acconsentisse a dividere coi sudditi suoi quel Governo temporale che era dichiarato necessario al mantenimento e all'indipendente esercizio della sua potestà spirituale.

Così che ci pare che, mentre la promulgazione dello Statuto rappresentativo segnò in Piemonte il culmine della popolarità di Carlo Alberto e rafforzò incontestabilmente la monarchia che rimaneva legittima, pur cessando di essere assoluta, nello Stato pontificio invece indebolisse il Principato e lo mettesse in grave pericolo, anche prima che fosse chiarita l'incompatibilità sua colle istituzioni libere. Un fenomeno quasi identico, sebbene meno intenso, si ebbe nel regno di Napoli e in Toscana, dove pure la elargizione dello Statuto, invece che spegnere, rinfocolò le diffidenze contro il Principato, producendo poi quella serie di equivoci e di malintesi, che, abilmente sfruttati e ingrossati, servirono dove a coprire d'una lieve parvenza di necessità la malafede del principe, dove a spaventare questo tanto da renderlo spergiuro, cacciandolo nelle file della reazione. Queste costituzioni insomma, non rispondenti all'indole e alle tradizioni dei Principati e dei principi, non garantite da una lunga e mai interrotta tradizione di lealtà, non cementate dall'amore e dalla fiducia reciproca tra il Sovrano e il popolo, non potevano servire e non servirono in fatto ad altro, che a precipitare il corso della rivoluzione, a dissolvere le autonomie regionali, a preparare prima il trionfo della reazione, poi quello del concetto unitario monarchico.

IV.

Come abbiamo già detto, se ciò si avverò anche in Toscana e nel regno di Napoli, molto più doveva avverarsi nello Stato pontificio, per l'indole stessa del Principato. Alla metà del secolo XIX, dopo la rivoluzione francese, l'impero, la costituzione del Belgio, della Grecia e della monarchia Orleanese, era impossibile far risorgere e accettare, come dottrina e teoria politica, il diritto divino dei re, quale era stato formulato dai pubblicisti amici degli Stuardi in Inghilterra e dalla scuola del Bossuet in Francia; ben lo tentò la santa alleanza ma senza riuscirvi; le monarchie assolute, quindi, non potendo appoggiarsi al diritto divino puro dovettero far proprio quel principio, così detto, di *legittimità*, lanciato dal Talleyrand nel Congresso di Vienna, il quale, pur rinnegando ogni idea di sovranità nazionale, relegava, per così dire, nell'ombra il diritto divino puro, e umanizzava, se non l'origine prima, almeno le esplicazioni susseguenti del potere regio. Le Monarchie erano assolute od esistevano per un diritto proprio e *sui generis* di legittimità, ma almeno questo era sostanzialmente umano; il che voleva dire che cominciava e finiva nella persona del Re o, meglio, nella Dinastia, senza che la Divinità vi intervenisse altro che in modo e in via indiretta. Nella pratica poi questo conduceva a che lo Stato era quale voleva che fosse il Re, che questo poteva validamente obbligarsi coi sudditi, e queste sue obbligazioni acquistavano un vero e proprio valore giuridico. Da ciò anche derivava, naturalmente, la conseguenza che, una volta date e giurate certe istituzioni, non fosse più in potestà del Sovrano il ritorglierle, e che lo spergiuro o la mancanza di fede, non dessero già al popolo il diritto di sovvertire la Monarchia e di cambiare la Dinastia, ma bensì di negare obbedienza alla persona del Re. Certamente tutte queste conseguenze non erano ammesse dai legittimisti sostenitori dei Sovrani assoluti, che chiamavano in loro soccorso anche il diritto divino puro, ma erano ammesse da molti uomini politici monarchici, erano formulati dalla scuola dottrinaria francese, che le aveva tratte dalla storia costituzionale inglese e principalmente da quella della rivoluzione del 1688, erano state sanzionate dalla rivoluzione del 1830, e, ad ogni modo, non si poteva negare che erano conciliabili col principio umano di legittimità, mentre sarebbero rimaste sempre inconciliabili con quello puramente teocratico del diritto divino.

Comunque sia di ciò è certo che il potere regio, essendo ormai ritenuto d'origine e d'importanza puramente umana, esistendo esso non più come sacerdozio ma come magistratura civile, si trovava in

contatto diretto, *giuridico*, per così dire, col popolo, e quindi con questo poteva contrarre vincoli e obbligazioni. Perciò potevano i principi dare costituzioni libere ai loro popoli, esser creduti leali nel darle e nel mantenerle, esporsi alla taccia di spergiuri e fedifraghi se le ritiravano, e, quindi, in questo caso, anche se non in tutto giustificare, almeno spiegare, dando una parvenza di ragione, la rivolta dei popoli.

Invece nulla di tutto questo esisteva pel Papa.

Il suo potere e il suo diritto erano d'origine direttamente divina, il suo regno temporale non aveva per fine il bene del popolo, ma era un mezzo pel migliore esercizio d'una potestà extra-umana, alla quale tutto doveva essere subordinato. Perciò non vi poteva essere convenzione alcuna tra principe e popolo; se il principe faceva leggi che concedessero diritti ai sudditi non aveva alcun dovere di osservarle quando non gli paressero più opportune; egli solo era l'arbitro, ai sudditi però sempre rimanendo il dovere dell'obbedienza. A questo si aggiunga che il potere pontificio non era personale, perchè il Papa era sovrano temporale in quanto capo della Chiesa cattolica e come rappresentante di questa, quindi gli atti del suo Governo avevano per necessità un carattere transitorio, non assoluto, subordinato, oltre che alla potestà extra-umana del vicario di Dio, agli interessi mutevoli della Chiesa stessa.

Inoltre si concepiscono istituzioni libere in una monarchia ereditaria, perchè quivi, l'interesse della famiglia reale di conservare il trono fa sì che tutti i Re che si succedono le mantengano incolumi e le garantiscano, si concepiscono in una Repubblica, perchè i magistrati non hanno altro potere, altra ragion d'essere che nelle istituzioni stesse, ma in una specie di Monarchia elettiva, senz'alcun intervento o azione del popolo, e il cui massimo potere si aggirava in un campo d'azione totalmente estraneo agl'interessi o alle tendenze del popolo stesso, tutto lo Stato era in balìa del nuovo Sovrano, e quindi le istituzioni libere concesse da un Papa potevano essere ritolte da un altro, senza che fosse possibile alcuna resistenza legale.

Da ultimo poi appariva chiaro a ognuno che, la libertà politica piena ed intera essendo come il coronamento della piena autonomia interna ed esterna d'un popolo, mal si conveniva a popoli cui questa completa autonomia, dall'indole e dalla natura della sovranità cui si trovavano soggetti, era interdetta.

Per queste ragioni, le quali, più o meno chiaramente, apparivano a tutti gli uomini colti e pratici delle cose politiche, e più o meno confusamente erano sentite da moltissimi, lo Statuto dato da Pio IX aumentò, non diminuì, le diffidenze, le difficoltà della situazione e fu indizio che il movimento riformatore nello Stato romano degenerava,

assumendo un aspetto contrario al Pontefice. Si può dire che, giunto a quel punto, quando già tutt'Italia era costituzionale, quando la repubblica, proclamata in Francia, minacciava (in apparenza, non in realtà) guerra all'Europa assolutista, non poteva Pio IX ritenersi dal fare l'ultimo passo; ma, pur ammettendo questo, si deve anche convenire che, dal punto di vista del Papato, il passo fu molto avventato e pericoloso, tanto da indurre dopo l'opinione che fosse fatto apposta per mandar tutto a soqquadro, spingendo le cose agli estremi.

V.

La Costituzione fu elaborata da una Commissione composta di tutti ecclesiastici: i cardinali Orsini, Castracani, Orioli, Altieri, Antonelli, Bofondi e Pizzardelli e i prelati Corboli-Bussi, Bernabò e Mertel; ai lavori di essa non poterono prender parte nè i Ministri laici in carica quando fu nominata, nè quelli che il 10 marzo composero il primo Ministero quasi in tutto laico, nè altri uomini non ascritti al sacerdozio, ma eminenti nelle scienze giuridiche e politiche che pur vivevano nello Stato. Ai Ministri che chiedevano di conoscere la Costituzione che sarebbero stati chiamati a porre in atto si rispose che *la Commissione ecclesiastica sola doveva occuparsene; che doveva occuparsene il Sacro Collegio; essere acconcio ed utile, che i laici non avessero voce nella discussione e nella deliberazione; lo Statuto del dominio temporale della Chiesa doversi sancire dai soli uomini di Chiesa; così nessun dubbio s'avrebbe mai sulla perfetta spontaneità dei consigli e dell'opera* [1]. Così questo Statuto che doveva fondare un Governo libero, togliendogli, meno per ciò che riguardava la persona del Sovrano, ogni carattere teocratico, era formulato da una Commissione di sacerdoti, senza alcun intervento di uomini politici e di giuristi; senza neppure consiglio di essi; nato, si direbbe, clandestinamente, era condannato a vita breve e travagliata e a una morte incompianta e non onorevole, lasciando dietro di sè l'opinione che esso non fosse stato che un inganno teso alla parte liberale per trarla al precipizio.

Nel preambolo allo Statuto, il Papa vuole spiegare gl'intendimenti suoi nell'operare le riforme precedenti, riannodando l'opera sua a quella dei suoi antecessori, le cui istituzioni volevano essere adattate ai tempi e alle mutate condizioni, *per rappresentare quel maestoso edifizio che*

(1) Farini, opera e vol. cit., pag. 350.

erano state dapprincipio. Poi soggiungeva: *Per questa via procedendo, eravamo venuti a stabilire una Rappresentanza consultiva di tutte le Provincie; la quale dovesse aiutare il Nostro governo nei lavori legislativi, e nell'amministrazione dello Stato; e aspettavamo che la bontà dei risultamenti avesse lodato l'esperimento che primi Noi facevamo in Italia. Ma poichè i nostri vicini hanno giudicato maturi i loro popoli a ricevere il beneficio di una Rappresentanza non meramente consultiva, ma deliberativa, Noi non vogliamo fare minore stima dei popoli Nostri, nè fidar meno nella loro gratitudine, non già verso la Nostra umile persona, per la quale nulla vogliamo, ma verso la Chiesa e quest'Apostolica Sede, di cui Iddio Ci ha commessi gl'inviolabili e supremi diritti, e la cui presenza fu e sarà sempre a loro di tanti beni cagione.*

Come si vede, il Papa confessava che l'unico motivo pel quale dava istituzioni libere ai suoi sudditi consisteva nel fatto che i Sovrani italiani le avevano prima elargite; e con questa confessione ci pare togliesse all'atto suo quel carattere di spontaneità che devono rivestire le concessioni sovrane in tempi di agitazioni politiche, se non si vuole che appaiano dettate dalla paura o da un basso calcolo di tornaconto. A questo proposito non può non essere ricordato il tono diverso dei proclami di Carlo Alberto. Per ottenere lo Statuto costituzionale v'era per lo meno tanta agitazione in Piemonte che nello Stato Pontificio, erano altrettanto, se non più, imperiose le richieste della parte liberale interprete dei desiderii, se non delle volontà, di tutto il popolo, eppure il Re non dimenticò nè il suo diritto, nè la piena autonomia interna ed esterna dello Stato. Egli diede una costituzione perchè era convinto dell'opportunità, dell'utilità di darla; se tale non fosse stata la sua convinzione non l'avrebbe data. Così che lo Statuto piemontese, apparendo, per volontà del Re, atto in tutto spontaneo, non determinato da contingenze speciali passeggiere, impegnava formalmente la Dinastia col popolo, mentre invece quello romano, apparendo imposto dalle circostanze, non impegnava il Sovrano che subordinatamente al permanere di queste stesse circostanze; questo ci pare il significato vero delle frasi sopra riportate; molto più se esse si interpretano con quella sottigliezza che è propria degli uomini di Chiesa.

Ma più grave ancora era ciò che seguiva: *Ebbero in antico i nostri Comuni il privilegio di governarsi ciascuno con leggi scelte da loro medesimi sotto la sanzione sovrana. Ora non consentono certamente le condizioni della nuova civiltà, che si rinnovi sotto le medesime forme pel quale la differenza delle leggi e delle consuetudini separava soventi l'un comune dal consorzio dell'altro. Ma Noi intendiamo di affidare questa prerogativa a due consigli di probi e prudenti cittadini nell'Uno*

da Noi nominati, nell'Altro deputati da ogni parte dello Stato, mediante una forma di elezioni opportunamente stabilita: i quali rappresentino gli interessi particolari di ciascun luogo dei nostri dominii e saviamente gli contemperino con quell'altro interesse grandissimo d'ogni Comune e d'ogni Provincia che è l'interesse generale dello Stato. Qui si potrebbe contestare l'esattezza storica dell'asserzione intorno alla piena autonomia legislativa dei Comuni componenti lo Stato Pontificio, la quale non è mai esistita, almeno dopo che esso assunse la forma di vero e proprio Principato, ma, prescindendo da ciò, si può osservare che nell'atto stesso in che si davano istituzioni rappresentative, se ne negava il principio fondamentale, che cioè i deputati eletti non rappresentino il collegio che li ha nominati, ma l'intera popolazione o nazione che dir si voglia. È questo il principio che distingue le assemblee rappresentative moderne dalle medioevali, è su di esso che si fonda tutta la teoria e l'istituto della rappresentanza; tanto è vero ciò che le costituzioni moderne lo sanciscono espressamente, come, prescindendo dal prendere esempi stranieri, lo Statuto napoletano all'art. 50 (1), il piemontese all'art. 41 (2). Ed è curioso a questo proposito notare come nella mancanza di questa disposizione lo Statuto toscano assomigliasse al romano, forse perchè in ambedue la tendenza a considerare lo Stato come una specie di aggregato di Municipi o di gruppi sociali (capo saldo questo delle teorie riformiste avverse al sistema rappresentativo) era spiccatissima in Toscana per le tradizioni storiche, nello Stato Pontificio per paura di dare una troppo grande importanza al popolo (3).

Una limitazione sostanziale al concetto dello Stato libero moderno era indicata nel seguito del preambolo e riceveva poi un'espressione chiara e precisa in appositi articoli statutarii: *Siccome poi nel nostro sacro Principato non può essere disgiunto dall'interesse temporale del-*

---

(1) Art. 50. — I deputati rappresentano la Nazione in complesso e non le province ove furono eletti.

(2) Art. 41. — I deputati rappresentano la Nazione in generale e non le sole province ove furono eletti.

(3) Vedasi il preambolo dello Statuto toscano... *Nè tale pensiero* (di dare cioè istituzioni libere) *sorge nuovo nel petto Nostro, siccome non fu ignoto a quello del Padre Nostro e dell'Avo, dei quali il governo ebbe gloria dal procedere sempre coi tempi o antivenirli: nè le istituzioni novelle che a Noi piace di concedere tali sono, che non si conformino alle abitudini di tutta la vita Nostra e alle tradizioni della Toscana, cultrice antica d'ogni sapere.*

Il concetto municipale nello Statuto toscano è espresso implicitamente all'art. 31: *ogni elettore al Consiglio generale è eleggibile al medesimo, purchè abbia l'età di 30 anni compiuti, e possesso o dimora stabile nel distretto elettorale.*

l'interna prosperità l'altro più grave della politica indipendenza dello Stato della Chiesa, pel quale stette altresì l'indipendenza di questa parte d'Italia, così non solamente riserviamo a Noi e ai successori Nostri la suprema sanzione e la promulgazione di tutte le leggi che saranno dai predetti consigli determinate, e il pieno esercizio dell'Autorità Sovrana nelle parti di cui col presente atto non è disposto; ma intendiamo altresì di mantenere intera l'autorità Nostra nelle cose che sono naturalmente congiunte colla religione e la morale cattolica. E ciò dobbiamo per sicurezza a tutta la Cristianità che nello Stato della Chiesa, in questa nuova forma costituito, nessuna diminuzione patiscano la libertà e i diritti della Chiesa medesima e della Santa Sede, nè veruno esempio sia mai per violare la santità di questa religione che noi abbiamo obbligo e missione di predicare a tutto l'universo come unico simbolo d'alleanza di Dio cogli uomini, come unico pegno di quella benedizione celeste per cui vivono gli Stati e fioriscono le Nazioni.

Qui, come ognun vede, appare il preconcetto di mantenere incolumi non solo i diritti veri della Chiesa e della religione, ma anche molte di quelle usurpazioni sui diritti incontroversi dello Stato che qualunque riforma, per quanto timida e remissiva, doveva intaccare. Perchè l'*indipendenza dello Stato della Chiesa*, la *conservazione della libertà e dei diritti della Chiesa e della Santa Sede* di cui qui si parla, esigevano la supremazia dei chierici sui laici nella società, l'asservimento del potere temporale allo spirituale, e, quindi, tutta l'attività di uno Stato libero doveva essere ad ogni momento inceppata e dimezzata da conflitti e contrasti che, per la qualità principale ed essenziale del Sovrano, avrebbero sempre avuto un esito disastroso per lo Stato stesso. Quando nel preambolo si dice:... *intendiamo altresì di mantenere intera l'autorità Nostra nelle cose che sono naturalmente congiunte colla religione e la morale cattolica*, si intende quasi tutta l'attività individuale e sociale dei cittadini, perchè tutto si può riconnettere, se non colla religione, colla morale cattolica: matrimonio, educazione dei figli, regime delle famiglie, diritto civile privato, diritto pubblico, ecc.; ora se in tutto questo il Pontefice si riserbava di decidere come capo della Chiesa e della religione, in che modo le istituzioni libere potevano svolgersi? Perchè si noti che negli Stati cattolici il Papa anche si interessava e pretendeva ad essere arbitro in queste materie, ma si trovava di fronte l'Autorità politica colla quale pure doveva venire a patti o rompere guerra, e quindi le sue pretese o si moderavano nei concordati, oppure, in ogni caso, i cittadini avevano la legge dello Stato che li proteggeva; mentre invece nel dominio papale i cittadini, retti da una costituzione libera, per questo rispetto

si trovavano come prima, quando cioè gli uomini di Chiesa imperavano assoluti. Stando così le cose, non deve meravigliare se nello Statuto costituzionale potè essere inserito un articolo che sanzionasse la incapacità politica dei non appartenenti alla religione cattolica (Articolo 2. — *Negli elettori si richiede l'età d'anni venticinque, negli eleggibili quella di anni trenta: negli uni e negli altri il pieno esercizio dei diritti civili e politici,* e PERCIÒ LA PROFESSIONE DELLA RELIGIONE CATTOLICA, LA QUALE È CONDIZIONE NECESSARIA PEL GODIMENTO DEI DIRITTI POLITICI NELLO STATO), e neppure può meravigliare che all'articolo 36 si potesse prescrivere che ai due Consigli Legislativi era vietato *di proporre alcuna legge che riguardasse: 1° affari ecclesiastici o misti; 2° che fosse contraria ai canoni o disciplina della Chiesa; 3° che tendesse a variare o a modificare lo Statuto;* con che si veniva a concentrare nel Sovrano ogni potere costituente, si riduceva quasi a nulla il diritto d'iniziativa delle leggi nelle Camere, perchè gli affari misti, come abbiamo già accennato, potevano estendersi a quasi tutta la materia politica, giuridica e amministrativa. Per di più, poi, per togliere anche il dubbio che in questo genere d'affari, per concessione del Governo, i Consigli avessero mai a occuparsi, si ebbe cura di disporre nell'art. 37 che *negli affari misti potevano essere in via consultiva interpellati i Consigli,* con che si veniva ad ammettere che in nessun caso potessero le Assemblee dello Stato occuparsi con pienezza di diritto e di competenza di simili cose. Il principio della responsabilità ministeriale era esplicitamente sancito all'art. 54 (*Le leggi e gli atti governativi di cui all'art. 53 sono firmati dai rispettivi ministri, che ne sono responsabili. Un'apposita legge determina i casi di tale responsabilità, le pene, le forme dell'accusa e del giudizio*) ed implicitamente ammesso dallo Statuto all'art. 46 che conferiva al Consiglio dei deputati il diritto di porre in istato d'accusa i Ministri e all'alto Consiglio quello di giudicarli, ma la competenza loro era stranamente limitata se i *ministri erano ecclesiastici,* nel qual caso *l'accusa era deferita al Sacro Collegio che doveva procedere nelle forme canoniche.* Con che si dava al Papa il diritto di sottrarre alla competenza delle assemblee politiche il giudizio sui reati commessi dai ministri, quando fossero ecclesiastici, ed è ovvio pensare che lo sarebbero stati quante volte fosse piaciuto al Sommo Pontefice. Perchè a nulla vale il diritto di accusa conferito a un'Assemblea politica, quando non sia accompagnato dal diritto di giudizio conferito a un'altra Assemblea politica o a un tribunale eccezionalmente composto, e per quei casi eccezionali stabilito e convocato; non potendo il giudizio e la valutazione esatta dei suoi termini esplicarsi che quando i magistrati, pur tenendo conto

degli elementi strettamente giuridici, sappiano anche apprezzare gli elementi politici strettamente connessi colle necessità dello Stato. Invece qui si aveva il giudizio demandato al Sacro Collegio, corpo eminentemente ecclesiastico, che poteva anche essere composto di stranieri, senz'alcuna necessaria connessione collo Stato, e questo tribunale inoltre doveva procedere nelle forme canoniche, cioè giudicando un reato politico nello stesso modo che un religioso, senza alcuna di quelle garanzie, tanto per l'accusa che per la difesa, che sono reputate universalmente indispensabili. Se si considera che la responsabilità ministeriale è il correlativo necessario della inviolabilità regia, si capisce maggiormente la ragione per la quale i reati dei ministri debbano essere giudicati da un tribunale politico, o altrimenti indipendente dal Sovrano; ora tale poteva dirsi il Sacro Collegio? Non ci pare; quindi l'aver posta questa limitazione pei ministri ecclesiastici, equivaleva a negare il principio stesso della responsabilità ministeriale, nel mentre che, per il carattere sacro del Sovrano, quello della inviolabilità e irresponsabilità regia si affermava solenne, più che negli altri Stati retti a sistema monarchico-rappresentativo.

Ora in tali condizioni era possibile che potesse svolgersi e funzionare un governo libero? A noi pare di no.

VI.

Se poi da queste considerazioni generali noi discendiamo a considerare le singole disposizioni dello Statuto, troviamo ancora maggiormente provata questa impossibilità, tanto da persuaderci che l'accordo tra le istituzioni libere e la Sovranità pontificia non mancò tanto per la mala volontà degli uomini, quanto per la forza stessa delle cose.

Anzitutto il 1° articolo dello Statuto (*il Sacro Collegio dei cardinali elettori del Sommo Pontefice è Senato inseparabile dal medesimo*), che per sè non avrebbe avuto importanza alcuna, quando lo si fosse inteso unicamente in rapporto al governo della Chiesa, acquistava una gravità eccezionale, messo in rapporto coll'art. 52 (*quando ambedue i Consigli hanno ammessa la proposta di legge, sarà questa presentata al Sommo Pontefice e proposta nel concistoro segreto. Il Pontefice udito il voto dei cardinali dà o niega la sanzione*), perchè segnava l'intrusione nell'esercizio della prerogativa regia di un corpo totalmente estraneo allo Stato. Perchè possa aversi un vero e proprio governo rappresentativo, importa che il Sovrano non abbia altri consiglieri ufficiali ef-

fettivi all'infuori dei ministri, che godono la sua fiducia e sanno di goderla. Così il governo procede rettamente, e l'onestà e la buona fede regolano i rapporti tra tutti gli organi dello Stato. Ma quando invece nell'esercizio della più gelosa funzione di Stato, qual'è la sanzione delle leggi, tra il Sovrano e i suoi consiglieri responsabili interviene un'Assemblea a dire il suo parere, e quest'Assemblea è composta dei capi della Chiesa, degli uomini, cioè, il cui avviso ha pel Sovrano un'importanza d'una gravità eccezionale, è evidente che non solo il Governo non può più procedere liberamente, ma che il Ministero stesso non sa più quale linea di condotta tenere perchè, pur essendo sicuro della fiducia personale del Sovrano, non potrà mai esser sicuro di godere quella dei suoi consiglieri irresponsabili, che vivono nella sua intimità e dei quali egli deve tenere gran conto. Non è più un individuo a capo dello Stato, ma una collettività, non solo legalmente, ma effettivamente e moralmente irresponsabile, come tutte le collettività, e che per di più ha interesse e tendenze sue speciali che nulla hanno a che fare col benessere e la felicità dello Stato.

Si dirà che il Sacro Collegio è un organo indispensabile nel Governo della Chiesa cattolica, e che nel Sommo Pontefice, non potendosi scindere le due sovranità, la spirituale e la temporale, era inevitabile che si dovesse dare ai cardinali, come corpo, una parte importante nelle cose dello Stato perchè esso non è del Papa personalmente ma della Chiesa; sta bene; senonchè, ammettendo ciò, si viene a negare la ragion d'essere stessa della Costituzione, si viene a confessare che essa mancava d'ogni fondamento, perchè gli Stati della Chiesa dovevano essere governati dagli uomini di Chiesa senz'alcun intervento effettivo e reale dei cittadini. Il che noi ammettiamo, concludendo però in senso contrario al potere temporale dei Papi, inquantochè uno Stato che non può sussistere che colla servitù dei sudditi, che non può sopportare la libertà civile e politica, ancorchè i popoli suoi siano maturi per essa, è condannato dalla morale e dal diritto a perire. Se ciò è vero, d'altra parte riesce inesplicabile come i compilatori dello Statuto non si siano accorti che facevano opera non vitale, a meno che non si voglia supporre che, essendo essi tutti o quasi tutti avversi alla causa liberale, non abbiano espressamente voluto che Pio IX andasse fino in fondo, per averlo poi, una volta disilluso, docile strumento di reazione.

VII.

Si potrebbe proseguire nell'esame delle disposizioni singole dello Statuto pontificio per mostrare come esso sia tutto inspirato da un senso di diffidenza verso il popolo, o, meglio, la cittadinanza, tale da rendere difficile il pacifico svolgimento delle istituzioni rappresentative. Questa diffidenza appare chiaramente agli articoli 23, 24, 25 dove si fissano le basi del diritto elettorale, che si volle singolarmente ristretto imponendo inoltre un censo e condizioni speciali d'eleggibilità che contrastavano coi tempi e avrebbero dato, in breve, luogo ad agitazioni e tumulti per la revisione dello Statuto; con questo di grave, che siccome, per l'art. 36, da noi già citato, era proibito ai Consigli di occuparsi di tale argomento, l'agitazione e i tumulti si sarebbero per necessità rivolti contro il Sommo Pontefice unico depositario del potere costituente.

Così anche si potrebbe trovare esorbitante che nel caso di Sede vacante cessasse ogni vita costituzionale dello Stato, e che tutti i diritti della sovranità si concentrassero nel Sacro Collegio (art. 56 a 61), molto più se si pensa che questo Sacro Collegio poteva essere ostile allo Statuto e approfittare del potere per sovvertirlo; e ciò tanto meglio perchè mancavano completamente disposizioni dirette ad assicurare la fedeltà dei singoli cardinali alle istituzioni dello Stato.

Queste ed altre osservazioni si potrebbero fare che suffragherebbero quanto abbiamo più volte accennato intorno all'assurdo logico e razionale della coesistenza di istituzioni rappresentative col Papato. Ma ci pare di averne già detto abbastanza, senza che occorra d'insistervi maggiormente. Se poi dalla considerazione dei rapporti interni dello Stato, passiamo ai rapporti esterni, questo assurdo è ancora più evidente.

Il Papa doveva avere un duplice ordine di rapporti cogli Stati esteri, in ordine cioè all'esercizio del suo potere spirituale e all'esercizio della sovranità temporale. Nello Statuto, che si riferissero a questa materia non v'erano che l'art. 38 (*è vietata nei due Consigli ogni discussione che riguardi le relazioni diplomatiche-religiose della Santa Sede all'estero*), l'art. 39: (*i trattati di commercio e quelle soltanto fra le clausole di altri trattati che riguardassero le finanze dello Stato, prima di essere ratificati sono portati ai Consigli, i quali li discutono e votano a forma dell'art. 38*), e in fine dell'art. 49 la disposizione per la quale nella somma consolidata di scudi 600,000 a favore del Sommo Pontefice era compresa la spesa pel Ministero degli affari esteri e pel corpo diplomatico della Santa Sede all'estero.

Ora se esaminiamo nel loro complesso queste disposizioni, troviamo che, forse a bella posta, si è schivata ogni distinzione tra quel duplice ordine di rapporti internazionali cui prima accennavamo. Se non si voleva ingenerare confusione, perchè non si sono specificati i limiti tra la politica estera dello Stato romano e quella della Santa Sede? Perchè si è consolidata la spesa pel Ministero degli affari esteri e pel corpo diplomatico come parte di quella somma che era destinata e al trattamento del Papa e a quello degli organi superiori della Chiesa? Perchè si è intrecciato l'art. 39 nel 38, se si fosse voluto tener separati i due ordini di rapporti? Data questa separazione, non v'era alcun motivo di fare appello all'art. 39, perchè mai i trattati meramente politici avrebbero avuto a che fare colle relazioni religiose. Secondo noi qui i compilatori dello Statuto si sono trovati di fronte a un ostacolo insormontabile, e, non potendo nè superarlo nè girarlo, han preferito ingenerare espressamente la confusione, pur affermando implicitamente la supremazia del Sommo Pontefice come capo della Chiesa in tutti i rapporti internazionali. E davvero l'ostacolo era insormontabile; da un lato il Pontefice avrebbe dovuto tutelare principalmente gl'interessi della Chiesa, ad essi subordinando quelli dello Stato, perchè meno, dal punto di vista religioso, importanti; dall'altro lato, il Pontefice stesso, Sovrano temporale, non si sarebbe dovuto curare che degl'interessi dello Stato, come fa qualunque Sovrano o qualunque Governo.

Quando fra questi due interessi nascessero conflitti? Quando gli Stati esteri, avvezzi a veder confusa l'una cosa coll'altra, non accondiscendessero alla distinzione? Evidentemente qui, più che negli altri rapporti tra le due Sovranità, esisteva un inconciliabile contrasto che doveva alla prima occasione rompere l'accordo. E fu difatti quello che avvenne, quando lo Stato Pontificio si trovò per necessità nel campo opposto a quello dell'Austria e costretto a rompere guerra con essa. Un popolo italiano non poteva che aiutare la rivoluzione lombarda, ma il Papato doveva tenersi in buoni rapporti colla più grande delle Potenze cattoliche, massime in quel momento nel quale la Francia, per essere costituita a repubblica democratica, minacciava o sembrava minacciare di riprendere le tradizioni del 1789. Poteva il Papato inimicarsi Casa d'Austria che era sempre stato il baluardo del cattolicismo contro il protestantesimo? Poteva permettere che crollasse l'impero degli Absburgo, a vantaggio, in Germania, della Prussia protestante, nei paesi Slavi della Russia ortodossa, e, nella politica generale, della Francia rivoluzionaria e dell'Inghilterra pure protestante? E se l'Austria, per salvarsi, avesse rotta fede a Roma? Quale responsabi-

lità pel Papa, capo della Chiesa cattolica! Non era l'interesse della Chiesa così grave e importante da dover sopravanzare tutti gli altri, anche quello dello Stato? Quando noi pensiamo, collocandoci dal punto di vista del Papa, capo del cattolicismo, a queste difficoltà non possiamo a meno di ammettere che l'enciclica del 29 aprile fu un atto, non solo logico, ma necessario, e tale che il Papa non poteva non farlo. Senonchè, appunto, questo atto mostrava l'impossibilità in cui si trovava lo stesso Pontefice di soddisfare ai bisogni, alle esigenze di Sovrano temporale, mostrava che esso non era libero, che doveva tener conto di interessi che non erano quelli dello Stato e del suo popolo, e che con questi sorgevano ad aperto contrasto. Le due sovranità, insomma, nella stessa persona non potevano coesistere, a meno che l'una non fosse subordinata all'altra; e siccome, per necessità, la spirituale, per importanza, sopravanzava la temporale, ne veniva che questa non potesse svolgersi liberamente, e, sopratutto, non potesse ricevere limitazioni e inspirazioni dal popolo.

VIII.

Si può dimandare se questa costituzione per lo Stato pontificio avesse avuto probabilità di durata, qualora la questione dell'indipendenza italiana non fosse sorta a concitare il popolo e ad obbligare il Papa a proclamare, col suo contegno, che in lui i doveri di Capo spirituale della Chiesa sopravanzavano quelli di Sovrano temporale. A questa dimanda si risponde che delle difficoltà da noi enumerate sopra, alcune certamente si riferiscono ai rapporti esterni del Sovrano e dello Stato, e, quindi, si può dire che non si sarebbero così subito e intensamente avverate a cose tranquille, ma che certamente tutte le altre si sarebbero manifestate immediatamente, perchè non connesse affatto dalla questione dell'indipendenza italiana.

Inoltre non per la sola questione dell'indipendenza, ma per ogni altra che si riferisce alla politica estera poteva sorgere il conflitto. Quando durante il conflitto coll'impero germanico (*Kulturkampf*) i giuristi tedeschi, probabilmente per incarico del Principe di Bismarck, studiarono il modo di ritorcere le offese che il Papa faceva all'Impero, e di ridurlo a recedere dalle sue pretese, non lo trovarono perchè l'abolizione del potere temporale rendeva il Pontefice veramente inviolabile e irresponsabile nell'esercizio del potere spirituale; il che vuol dire che se fosse stato Sovrano territoriale, il suo territorio e il suo popolo avrebbero dovuto pagare i torti veri o presunti del Capo della Chiesa,

come lascia chiaramente intendere il Bluntschli [1]. Ora questa connessione innaturale e illegittima tra la sovranità spirituale e la temporale, avente per effetto di aggravare i popoli dello Stato Pontificio di tutte le conseguenze che potevano derivare da atti cui non prendevano parte nè diretta nè indiretta, si sarebbe potuta concepire in uno Stato retto a sistema assoluto, perchè, il Sovrano essendo arbitro e padrone, ai sudditi non spetta alcun diritto di giudicare e deliberare, ma solo il dovere di obbedire, non in uno Stato libero rappresentativo, dove vi sono assemblee deliberanti, dove i sudditi hanno la coscienza dei loro diritti, sentono che lo Stato è cosa loro e non permettono ad alcuno di disporne come di cosa sua. Ognuno vede come le assemblee e il popolo sarebbero insorti contro il Pontefice quando fossero stati minacciati da qualche pericolo per un fatto emanante dalla sovranità sua spirituale, e, quindi, o il Papa avrebbe dovuto subordinare questa sua sovranità spirituale alla temporale, o si sarebbe trovato colla ribellione in casa. Perciò, ripetiamo, anche prescindendo dalla questione dell'indipendenza italiana, la politica estera rimaneva sempre uno scoglio insormontabile per il pacifico stabilimento e svolgimento delle istituzioni rappresentative nei dominii temporali del Pontefice.

Un'ultima riflessione prima di concludere su questo argomento. Abbiamo visto già come nell'assetto costituzionale fosse un impaccio e un pericolo grave il Sacro Collegio dei cardinali, ma più grave ancora sarebbe divenuto il pericolo sociale e politico di avere in uno Stato libero un ceto intero privilegiato, gerarchicamente stabilito e per necessità predominante, quale era il ceto sacerdotale. Quando noi pensiamo che questo ceto aveva fino allora sopravanzato il laico, e che le riforme, connesse necessariamente colla nozione d'uno Stato libero, lo avrebbero posto, per lo meno, in una condizione d'eguaglianza, e avrebbero dovuto in seguito anche tendere ad eliminarlo dalla vita politica dello Stato, ci pare evidente che, anche senza tener conto di quanto finora si è detto, la resistenza che avrebbe opposto il ceto ecclesiastico a cedere quelli che erano in realtà esorbitanti privilegi e che invece era avvezzo a ritenere sacrosanti diritti, bastava di per sè sola a sovvertire le libere istituzioni.

---

(1) Bluntschli. *De la responsabilité et de l'irresponsabilité du Pape dans le droit international.* Traduction de l'allemand, par A. Rivière. Paris, 1876.

IX.

Fin qui noi abbiamo esposti i motivi pei quali crediamo sarebbe stata in ogni caso impossibile la libera e genuina esplicazione delle istituzioni rappresentative nello Stato Pontificio, nonostante la migliore buona volontà dei cittadini, del Pontefice e il favore delle circostanze.

Noi che crediamo fosse Pio IX sempre in perfetta buona fede, possiamo ammettere che egli facesse i maggiori sforzi per governare nelle forme e nei modi voluti dallo Statuto, e quindi che solo la contraddizione insita nelle cose lo costringesse a darsi per vinto, ma ci pare anche giusto ammettere che i cittadini, e principalmente il ceto borghese, fecero di tutto per attuare lo Statuto con tutti i riguardi dovuti al Pontefice.

Le elezioni diedero la vittoria agli uomini più temperati, e anche quando l'enciclica del 29 aprile disgustò molti, tra i quali Marco Minghetti, attorno al Papa costituzionale vi fu sempre un gruppo di uomini, abbastanza rispettabili e sapienti, ad aiutarlo e a consigliarlo. Ma da un lato l'elemento clericale reazionario, incoraggiato dal cattivo andamento della guerra d'indipendenza, faceva pressione sull'animo del Pontefice, turbato e pauroso, dall'altro lato lo Stato non si prestava, per le ragioni già dette sopra, alla trasformazione che lo Statuto, per necessità, gl'imponeva, e quindi gli uomini liberali e temperati, che soli avevano interesse e volontà e capacità per salvarlo, si trovavano ridotti all'impotenza e ad uno ad uno si ritiravano. A questo si aggiunga poi che la rivoluzione italiana, giunta allo stadio acuto, omai oltrepassava il programma neo-guelfo e federale, e quindi si rivoltava contro i principi che quel programma avevano cercato di sfruttare a loro vantaggio e non per costituire la libertà e l'indipendenza d'Italia. Ora il primo tra questi era certamente il Pontefice, che pubblicamente la causa nazionale aveva sconfessata con argomenti e con motivi d'ordine morale dei quali era impossibile dissimulare la gravità. Perciò, quanto fu popolare Pio IX liberale fino all'estate del 1848, tanto divenne impopolare dopo; non si credeva più in lui, e la questione dell'abolizione del potere temporale cominciava ad essere agitata nell'opinione generale. Ma non poteva ancora essere assunta come bandiera dagli uomini liberali, quindi fu fatale che a Roma prevalesse, più che nelle altre città e provincie d'Italia, la parte rivoluzionaria repubblicana. Gli uomini temperati che, con maggiore o minore convinzione, ma sempre in buona fede, avevano partecipato

alle illusioni neo-guelfe, non potevano schierarsi contro il Papato decisamente, e sopratutto non potevano proclamare che il Vicario di Cristo non doveva avere regno terreno; bisognava lasciare al tempo e agli avvenimenti l'incarico di dimostrare la necessità di ciò; per ora il meglio da fare era di ritirarsi, lasciando il campo libero da una parte ai rivoluzionari, dall'altra ai reazionari e ai partigiani dello straniero; ritrarsi dal campo della lotta nello Stato romano, non in Italia; chè anzi qui, stringendosi intorno alla Casa di Savoia, bisognava preparare l'avvenire. E così difatti fecero, con maggiore o minore prontezza, quasi tutti i liberali costituzionali.

Quando si farà la storia costituzionale di quei due anni memorandi, si vedrà che l'unico Ministero veramente formato in buona fede per attuare le istituzioni rappresentative fu quello del 10 marzo, nel quale entrarono il Minghetti, il Recchi, il Pasolini, il Simonetti, ecc. e che diede le dimissioni, però rimanendo in carica qualche altro po' di tempo, dopo la famosa enciclica del 29 aprile; gli altri, come il Ministero Mamiani, il Ministero Fabbri, formati sull'equivoco, appartengono già al periodo di dissoluzione; fra essi e il Papa non v'è più buona armonia, e, sebbene le Assemblee siano convocate, pure il sistema rappresentativo scosso nelle sue basi non funzionava più regolarmente.

Il Papa, spaventato dai tumulti, in preda ai consigli degl'intransigenti, non ardisce ancora rinnegare il programma liberale, quindi seguita a nominare dei laici ministri e accetta anche quelli che meno gli sono simpatici, come il Mamiani, ma è ormai chiaro che egli è pentito d'essersi messo su quella strada e cerca l'occasione per tornare indietro senza pericolo. Ma perchè, si dirà, uomini come il Mamiani, acconsentivano a rimaner al governo in tali condizioni? Perchè, rispondiamo, essi che non appartenevano alla parte veramente costituzionale e si preoccupavano principalmente dell'effetto morale che avrebbe prodotto in Italia, durante la guerra d'indipendenza, un'assoluta defezione del Papa, credettero buon consiglio colla loro presenza di impedire l'assoluto predominio della frazione clericale, certi, se le cose volgevano al bene, di potere un'altra volta avere dalla loro il Pontefice, e convinti che ad ogni modo essi ritardavano la vittoria completa di quella fazione. I disordini, i tumulti, i delitti che infestarono lo Stato romano durante i Ministeri Mamiani e Fabbri, mostrano del resto chiaramente come il Governo più non funzionasse, e come, rimanendo nel programma neo-guelfo liberale, non si potesse più reggere lo Stato; bisognava o andare più avanti privando il Papa del potere temporale o tornare indietro rinforzando il Governo pontificio

e tentando, quando le cose d'Italia volsero al peggio, di ridargli quella forza che aveva perduto.

Questo fu il còmpito che si assunse Pellegrino Rossi, nominato ministro il 16 settembre. La fine atroce e miseranda di quest'uomo incontestabilmente illustre ha sempre impedito un giudizio equo e spassionato sulla sua opera di ministro; la compassione ha impedito ai censori di dire tutto il loro pensiero e le invettive dei partiti estremi hanno prodotto tale reazione da ostacolare qualunque ragionata critica. Però a noi crediamo sarà permesso, ora che tanti anni sono passati, di dire francamente il nostro parere.

Pellegrino Rossi, uomo grande e degnissimo di ammirazione per la sua potenza intellettuale, per l'acume e la dottrina scientifica, non ci pare, in complesso, come italiano, una figura simpatica [1]. Egli abbandonò la patria, non solo materialmente ma moralmente, facendosi francese, e colla sua patria d'adozione tanto immedesimò sè stesso da divenire anche d'animo in tutto e per tutto francese. Dottrinario, infatuato dei principii prevalenti in Francia sotto il regno di Luigi Filippo, al pari del Guizot, non volle vedere nella rivoluzione italiana altro che una questione di riforme interne, e l'uomo che aveva applaudito al proclama di Rimini, ministro del suo Re a Roma, non capì che ben più complesso era il problema italiano, che sorpassava tutti i possibili programmi di riforme e involgeva una questione di nazionalità vera e propria, alla quale urgeva dare soddisfazione. E quando fu chiamato da Pio IX a reggere lo Stato portò queste idee, questi pregiudizi al Governo. Unendo le gelosie dei municipali italiani alle ripugnanze dei governi francesi contro l'ingrandimento del Piemonte, egli mirò a so-

---

(1) Ricorderanno i lettori il giudizio che di Pellegrino Rossi dava il Conte di Cavour in una celebre lettera alla Contessa di Circourt nel 1835, cioè quando lo scrittore di Carrara era al sommo degli onori. « . . . . . *Un italien seul s'est fait un nom à Paris, y a gagné une position, c'est le criminaliste Rossi. Mais quelle place! quelle position! L'homme le plus spirituel de l'Italie, le génie le plus flexible de l'époque, l'esprit le plus pratique de l'univers, peut-être est parvenu à avoir une chaire à la Sorbonne et un fauteuil à l'Académie, dernier bût au quel son ambition puisse prétendre en France. Cet homme qui a abjuré sa patrie, qui ne sera plus jamais rien pour nous, aurait pu dans un avenir plus ou moins éloigné jouer un rôle immense dans les destinées de son pays et aurait pu aspirer à guider ses compatriotes dans les voies nouvelles que la civilisation fraye tous les jours, au lieu d'avoir à régenter des écoliers indociles. Non, non, ce n'est pas en fuyant sa patrie, parce que elle est malheureuse, qu'on peut atteindre un but glorieux. Malheur à celui qui abandonne avec mépris la terre qui l'a vu naître, qui renie ses frères comme indignes de lui* ». — CAVOUR. *Lettere edite e inedite per cura di* L. CHIALA. — Torino, 1884, Vol. I, pag. 287 e seg.

stituire alla lega, a più riprese voluta dai ministri di Carlo Alberto, con un intento principalmente nazionale, un'altra lega puramente d'ordine interno che avrebbe indeboliti, più che rafforzati, gli Stati contraenti di fronte all'Austria, e ciò coll'intento di tutelare ad ogni costo l'autonomia dello Stato pontificio. In tal modo si alienò le simpatie dei monarchici piemontesi, anche dei più moderati, nel mentre che i ricordi del suo passato, l'asprezza del carattere, l'energia che spiegava, lo rendevano inviso agli esaltati, ai più fervidi sostenitori dell'idea nazionale. Nè d'altra parte il suo passato stesso, le idee da lui sostenute nei suoi libri e dalla cattedra, le riforme che tentava o annunciava potevano farlo di buon grado accettare dai retrivi che vedevano in lui sempre il seguace di G. Murat, il carbonaro del 1815 e il framassone del 1830. Quindi in uggia e in sospetto a quei temperati che volevano cacciare lo straniero, in odio agli esaltati e ai retrivi, non poteva fare nulla di buono al governo, e solo la sua presenza doveva eccitare, come difatti fece, le contese e i tumulti. Noi non sappiamo che cosa avrebbe potuto fare di meglio Pellegrino Rossi al Ministero in quelle circostanze; ma crediamo che egli, quando colla rivoluzione di Febbraio cadde il governo che lo aveva inviato a Roma, avrebbe dovuto scegliere tra il rimanere francese o il ritornare italiano; se rimaneva francese gli era interdetta ogni azione nel paese al quale volontariamente aveva rinunziato, se ritornava italiano il suo posto era tra i liberali decisi e, più che tra i liberali, tra gli unitarii; doveva ricordarsi del proclama di Rimini, della bandiera tricolore italiana che nella gioventù aveva con entusiasmo acclamata e solo quella servire.

Accettando di essere ministro di Pio IX in quelle condizioni, egli non era fedele al passato, non comprendeva il presente e l'avvenire; non poteva salvare nè il Pontefice, nè lo Stato affidato alle sue cure, e sacrificava inutilmente se stesso. Esecrando fu il suo assassinio e vigliaccamente atroce la gioia che le sette manifestarono per esso; ma forse alla sua fama provvide meglio il sicario che lo colpì di quello che avrebbe provveduto egli stesso se fosse rimasto in vita; perchè ormai il Papa era destinato a cadere nelle braccia della reazione clericale e assolutista, e al Rossi forse sarebbe toccato l'ingrato compito di scortarlo in quella via.

X.

Colla morte di Pellegrino Rossi finì la sua vita breve e travagliata anche il sistema rappresentativo fondato collo Statuto del XIV marzo negli Stati della Chiesa. Ormai gl'infingimenti e le illusioni non sono

più possibili; l'Italia sa che il Papa è tra i suoi nemici e che per costituirsi a nazione libera e indipendente deve privarlo del suo dominio temporale. Il periodo neo-guelfo federale si chiude per sempre, s'apre il periodo della rivoluzione unitaria. Gli uomini liberali e temperati che avevano inneggiato a Pio IX, che avevano tentato di aiutarlo nelle riforme intraprese, che ne avevano accettato lo Statuto, quando egli fugge a Gaeta, quando implora l'aiuto di Ferdinando II, dell'Austria e della Francia, quando acconsente a ritornare in Roma squarciata e devastata dalle bombe francesi, di regnare in uno Stato nel quale spadroneggiano, impiccando e fucilando, gli austriaci, gli uomini, dico, liberali, anche se temperatissimi, sentono di non avere più alcun obbligo verso di lui, e gli si schierano contro.

L'esperimento delle riforme, la mala riuscita del sistema rappresentativo, hanno uccisa per sempre l'utopia neo-guelfa e ferito a morte il potere temporale dei Papi.

Domenico Zanichelli.

NOTE E DOCUMENTI INEDITI SU ANGELO MASINI.

La fine eroica di Angelo Masini, il bello e ardimentoso cavaliere bolognese che comandava la Compagnia dei *Cacciatori della morte* a difesa di Roma, è fra i molti gloriosi episodî della memorabile giornata del 3 di giugno 1849, uno di quelli che hanno maggiormente colpito la fantasia popolare e sono rimasti fra i più vivi e cari ricordi nella memoria dei valorosi difensori del Casino dei Quattro Venti. Una luce poetica lo illumina subito nelle pagine dell'illustre romanziere francese che primo trascrisse — in forma per vero troppo spesso romanzesca per essere credibile — le *Memorie* di Giuseppe Garibaldi. « Colà io vidi » — scrive Alessandro Dumas — « eseguirsi sotto i « miei occhi una cosa incredibile: Masini seguìto dai suoi lancieri « formava la testa della colonna: l'intrepido cavaliere divorò lo spazio, « saltò la terrazza e giunto ai piedi della scala, cacciando gli sproni « nel ventre del suo cavallo, gli fece saltare i gradini al galoppo, « talchè apparve per un istante sul pianerottolo che conduceva alla « gran sala simile ad una statua equestre. Quell'apoteosi non durò « che un minuto: una viva fucilata a bruciapelo atterrò il cavaliere: « il cavallo cadde su di lui colpito da nove palle ». E l'episodio si innalza poi all'altezza epica di un episodio omerico nel mirabile discorso pronunciato da Giosuè Carducci in morte di Giuseppe Garibaldi, là dove il poeta divina la coscienza fantastica delle generazioni future e delineando con pochi tratti tutta l'epopea garibaldina, ricorda « la « pugna dei due campi intorno al cadavere del Patroclo Masini, tor- « nato per la quarta volta all'assalto spronando il cavallo sulle scalee « dei Quattro Venti ».

Del resto così doveva accadere: è questo uno dei pochi casi in cui la realtà tocca così da vicino i limiti del fantastico che ben poco l'immaginazione ha bisogno di aggiungervi perchè il fatto assuma veste e carattere poetico. Chè sulla verità dell'episodio — benchè io abbia cominciato dal portare le testimonianze di un romanziere e di un poeta — non può nascer dubbio: lo attesta Giuseppe Garibaldi, lo confermano tutti i testimoni del tempo, spettatori della eroica morte; nè le divergenze che si possono osservare nelle particolari circostanze

con cui si trova raccontata la rapida scena, sono tante e di tal natura da infirmare la sostanza del fatto. Perciò io non tornerò a descriverlo; come non rifarò tutta la vita di Angelo Masini già narrata pochi anni or sono da Francesco Bertolini in un eloquente discorso (1). Mi limiterò ad aggiungere poche note ad illustrazione dei documenti, finora inediti, che mi pare opportuno qui pubblicare, come quelli che sono atti a rendere più piena e più chiara la figura dell'eroe bolognese.

***

« Gran capo scarico ed architetto di terribili burlette, nelle quali « il meno che si rischiasse era la pelle, e che poi si rivelò d'un tratto « un eroe », lo definisce il Masi (2). E a chi ha vissuto anche per poco in Romagna basteranno queste parole per rivedere tale e quale il Masini vivo ancora in molti giovani di quella forte e generosa regione. Giovani che nella vigoria del bellissimo corpo d'Ercole e nella audacia dell'animo sempre ardente trovano un così vivo e superbo sentimento di sè e della propria superiorità su tutto e su tutti da riuscire per volontà propria e per spontaneo consenso altrui facilmente dominatori di quanti vivono attorno a loro. Non v'è ostacolo, non paura o riguardo, non legge che li trattenga; chi di forze è da meno di loro dispregiano e calpestano o non curano: e non i lor pari soltanto, ma i più forti sfidano e cercano di superare.

Impetuosi e facili agli entusiasmi, ogni sentimento che entri nel loro animo, ogni idealità che ne conquisti il pensiero diventa in loro d'un tratto forte ed indomabile passione che li soggioga, si impadronisce per sempre della loro vita e tutta la riempie volgendola al bene o al male. E allora, nei momenti di fiere lotte e di alti entusiasmi, appariscono grandi ed eroici: con impeto subitaneo e con audacia temeraria affrontano il pericolo, non contano gli avversarii, guardano in faccia con occhio sereno la morte, lottando fino all'ultimo, risoluti, col braccio vigoroso o con la parola ardita.

Ma nell'ozio, quando manchi loro l'occasione di più forti imprese che ne assorbiscano la vitalità o la distraggano altrove, questa medesima esuberanza di vita li rende irrequieti e molesti agli altri, e sempre disposti a turbolenza e a ribellione: hanno un imperioso bisogno di

---

(1) *Angelo Masini. Commemorazione fatta nel XL anniversario della sua morte* da Francesco Bertolini. Bologna, Zanichelli, 1889.

(2) Ernesto Masi, *Ricordi contemporanei*. Bologna, Zanichelli, p. 29.

muoversi, di agire, di resistere a qualcuno, di lottare, e cercano uno sfogo nei divertimenti materiali, nei piaceri del senso, negli esercizi faticosi del corpo che mettano a prova la loro vigoria e la loro audacia; ma i piaceri e i divertimenti diventano quasi sempre eccessivi e grossolani, e non di rado tocca agli altri pagarne le spese od esserne le vittime; e le prove di forza si risolvono quasi sempre in violenze prepotenti e brutali a carico di chi ha la sventura di trovarsi fra i loro piedi o di chi per ufficio rappresenti un qualsiasi principio d'autorità. Onde non è raro vedere in Romagna — e più di frequente si vedevano poche diecine d'anni fa — giovani nobili e colti, d'animo generoso e gentile e di elevato sentire, passar la giornata nella compagnia di gente del volgo, rozza, ignorante, viziosa, ed imitandola, incitandola e incanagliandosi con essa, cercarne e conquistarne facilmente la devozione e l'ammirazione, superbi di dominarla e di governarla, di mescolarsi alle sue risse, di guidarla alle violenze, di farsene strumento di prepotenza.

Brutalità esteriore e che — almeno in gioventù — non va al disotto della scorza: questi giovani che scoppiano dalle risa dinanzi alla vittima malconcia dei loro scherzi feroci son quei medesimi che avvampano di sdegno alla vista di una prepotenza o di un'ingiustizia dove il più forte — specie se dall'ufficio suo trae la forza— opprima il più debole, che si commuovono facilmente alle miserie ed alle sventure altrui e son pronti a soccorrerle; questi giovani che nelle osterie bevono, bestemmiano e menan le mani coi facchini e coi villani son quei medesimi che con la franca cordialità del gentiluomo antico spalancano al forestiere come all'amico la porta ospitale della loro casa; che ricordano con orgoglio i loro avi e le loro glorie domestiche, che alimentano l'intelletto con la lettura degli scrittori dalle severe forme classiche e che avendo l'animo aperto ai più nobili affetti, rivelano talvolta nell'intimità delicatissimi sentimenti.

Di questi giovani dominatori era anche Angelo Masini. « Potente « d'individuale prestigio, sicchè egli talora infiammava, talora conteneva il popolo », lo dice Garibaldi che lo conobbe nel 1848 e scrisse che « bastava vederlo una volta sola per amarlo » (1).

Ad Argelato, dove il Masini aveva un casino di campagna, nel quale, quando non c'era da menar le mani, si ritirava a far l'agricoltore sui suoi campi ed il don Giovanni fra le contadine sue e le altrui, è rimasto ancor vivo il ricordo della sua alta ed elegante fi-

---

(1) *Memorie*, p. 211-212.

gura, delle sue facili e numerose conquiste, delle sue burle e delle sue violenze.

Una fra l'altre raccolta sul luogo.

Nel casino di Argelato si fermò per alcuni anni di séguito quando tornò dalla Spagna.

Era andato in Spagna per mettersi in salvo, finita la rivoluzione del 1831, nella quale, benchè quindicenne, — era nato il 24 settembre 1815 — aveva « mostrato, scrisse pochi anni dopo il direttore di polizia Curzi, « molto fanatismo per quei disordini »: e ne tornava poco più che ventenne, ma colla fama di valoroso conquistata combattendo contro i Carlisti. Il Bertolini ricorda (1) che il Masini ad Avanzuera riportò un grado militare e a Retuerta una decorazione. Nel Museo del Risorgimento di Bologna si conserva il decreto in data 17 agosto 1837 con cui il ministro della guerra concede la decorazione speciale istituita quattro anni prima in onore di Maria Isabella Luisa — una piccola croce d'oro, la quale è unita al decreto — ad *Ange Masini Sargento del tercer batallon de la Legion auxiliar francesa por el merito que contrajo en la accion de Monte Jurà, el dia 14 7^{mbr} del año pasàdos.*

Ad esser nobile il Masini ci teneva quanto ad esser un bel uomo: e non so dove avesse pescato ch'ei discendeva in *linea retta* dai Malatesta di Rimini, ma se ne vantava e non senza compiacenza ricordava che questi suoi pretesi avi erano *signorotti* e *principi*, i quali là dove piantavano il bastone del loro comando guerreggiavano, perseguitavano, voltavano bandiera, opprimevano e talora facevano azioni grandi e generose. Forse era lo spirito battagliero e dominatore che aveva in sè quello gli faceva credere di aver qualche cosa del loro sangue nelle vene? Comunque, il cavalierato spagnuolo gli fece molto piacere e veniva a proposito a rinforzare l'altro molto più problematico titolo di nobiltà. D'allora in poi davanti al suo modesto cognome borghese fece bella mostra di sè un aristocratico *de:* piccola vanità, ma caratteristica dell'individuo, la quale non impedì che tutti, da Garibaldi all'ultimo soldato, italianizzando la forma bolognese *(Maseina)* con cui i suoi concittadini pronunciavano il cognome di lui, lo chiamassero semplicemente *Masina* e con questo nome restasse nella storia.

Eroe e cavaliere, bellissimo ed audace, qual donna gli avrebbe resistito? e il don Giovanni d'Argelato faceva strage di cuori fra quelle contadine. Ciò spiacque al prete del luogo, e, o volesse tutelare la morale offesa, oppure vendicare altre sue più personali ragioni, cercò,

---

(1) *Op. cit.*, p. 8.

spiando dal buco della serratura d'una certa stalla, di acquistare la certezza della fortuna del suo intraprendente parrocchiano. Lo seppe il Masini. Pochi giorni dopo l'incontrò, ed erano l'uno e l'altro in biroccino: Masini d'un balzo fu giù dal suo, con un paio di frustate segnò la faccia del prete e poi se ne andò tranquillo per i fatti suoi.

Questa fu probabilmente la ragione per cui nel marzo del 1842 ebbe venti giorni di domicilio coatto a Vergato e per cui ebbe nei registri e nei rapporti della polizia bolognese l'imputazione, rimastagli poi sempre, di dispregiatore della religione. E poichè egli non mutò, anzi — al dire del ricordato Curzi — « andò vieppiù peggiorando le sue massime ed azioni irreligiose, antipolitiche ed immorali » così le condanne si succedettero a breve distanza l'una dall'altra e l'amnistia di Pio IX lo trovò ancora nelle segrete di Castel Sant'Angelo a disposizione del tribunale del Sant'Uffizio.

***

Lo avevano arrestato nel suo casino d'Argelato la mattina del 21 agosto e lo accusavano di aver pronunciato bestemmie, lanciato invettive contro il Papa, i cardinali, i preti, i frati, e commessi altri reati contro la religione: persino di aver tirato fucilate contro la piccola campana di una cappella della propria casa « la quale campana « — scriveva il Curzi — è tenuta in molta considerazione religiosa « perchè lunga esperienza ha dimostrato che il suo suono è molto ef- « ficace per istornare i flagelli ». Anche questo era stato dispregio della religione o... sbaglio? Perchè pare che questa di sparare tutti i momenti e di prender di mira collo schioppo ogni cosa fosse un'abitudine del Masini. Così quei d'Argelato raccontano anche adesso che egli aveva lo strano gusto di alzarsi per tempo a girare per le strade per prendere a schioppettate l'uno dopo l'altro certi vasi... non di fiori, che durante la notte gli abitanti di quel paese avevano l'igienica abitudine di mettere fuori della finestra. Comunque fosse, queste o altre accuse non si concretavano, e in prigione il Masini era tenuto piuttosto per misura di precauzione e perchè servisse di maggiore esempio e facesse impressione e sbigottimento nell'animo dei faziosi liberali di Bologna.

Ora chi nel valoroso e battagliero soldato delle guerre di Spagna, o nel campagnolo bestemmiatore e burlone, schernitore colle parole e con la frusta di preti e di frati, bersagliatore di campane e di vasi s'aspetterebbe di trovare velleità letterarie e per fino di scoprire un ammiratore così fervente del mite e mellifluo abate Metastasio da cercare nelle lievi strofette di lui conforto alla solitudine del carcere?

Fra i documenti di Angelo Masini che si conservano nel Museo del Risorgimento di Bologna si trovano quattro fascicoletti manoscritti che appartennero ad Odoardo Ramponi, non so se marito o figlio di una sorella del Masini. Sulla prima carta del primo di essi si legge con scrittura che non è senza pretesa di voler esser calligrafica:

LUCIA HARDINGE DI FENIMORE COOPER
VOLGARIZZATO DAL N. U. CAV. A. DE M.
ROMA 1845.

Di fatto il manoscritto è tutto di mano del Masini, il quale sulla prima e sull'ultima carta di ciascun fascicolo ha trascritte una o due strofe del Metastasio e segnata con cura la data del dì in cui lo ha cominciato a scrivere e di quello in cui l'ha finito (1). Le strofette metastasiane scelte dal Masini o suggeritegli dalla memoria sono melanconiche e sentimentali, vi ritorna frequente un arcadico desiderio di morte; e le lagrime, il barbaro fato, gli affanni e l'eccesso del dolore, la durezza e la lontananza dell'amato ben o sen hanno la parte che loro spetta di ragione in simili versi:

Questo è morir d'affanno
Senza poter morir,
Deh serenate al fin
Barbare stelle i rai,
Ho già sofferto ormai
Quanto si può soffrir.

Oppure:

Di pena sì forte
M'opprime l'eccesso,
Le smanie di morte
Mi sento nel sen.

O anche:

Se il mio duol, se i mali miei
Se dicessi il mio periglio,
Ti farei cader dal ciglio
Qualche lagrima per me.

---

(1) Ecco una breve indicazione delle note che sono in principio e in fine di ciascun fascicolo: 1° In princ. *Se il mio duol, se i mali miei,* ecc. *Roma, Forte Sant'Angelo, li 19 novembre 1845;* in fine: *Voi leggete in ogni core,* ecc. *Roma, Forte Sant'Angelo, li 28 novembre 1845.* 2° In princ.: *Se pietà da voi non trovo,* ecc. *Roma, Forte Sant'Angelo, li 29 novembre 1845;* in fine: *Sol può dir che sia contento,* ecc. *Roma, Forte Sant'Angelo, li 6 dicembre 1845.* 3° In princ.: *Oh perchè s'io ti detesto,* ecc. *Roma, Forte Sant'Angelo, li 7 dicembre 1845;* in fine: *Di pena sì forte,* ecc. *Roma, Forte Sant'Angelo, li 15 dicembre 1845.* 4° In princ.: *Questo è morir d'affanno,* ecc. *Roma, Forte Sant'Angelo, li 16 dicembre 1845;* in fine: *Perchè se tanto siete,* ecc. *Roma, Forte Sant'Angelo, la vigilia di Natale 1845.*

Così per bocca dell'abate romano piange in prigione e sospira quel forte al quale fra due anni Giuseppe Garibaldi affidandogli il comando della Legione italiana vincitrice a Velletri, potrà scrivere: « *Colonnello Masina*, io vi incarico sempre delle più ardue e disagiate imprese colla coscienza del vostro coraggio e della vostra capacità a disimpegnarle. Voi siete uno di quei compagni che la fortuna mi ha fatto felicemente incontrare per l'adempimento dei destini dello sciagurato nostro paese e per cui ogni impresa mi diventa facile » (1).

Ma se le citazioni metastasiane ci attestano di un gusto letterario che forma singolare contrasto con le abitudini di un uomo di guerra, la dedica preposta alla traduzione ci scopre un lato delicato e certo più sincero dell'animo suo. Il Masini amava di profondo affetto la sorella: ed a lei, più che ad altri, pensava nel suo carcere e le dedicava la sua traduzione:

A Enrica Masini Ramponi - sorella dilettissima - questa miserrima storia - rozzamente tradotta - offre - Angelo Masini - a tenue pegno di caldo affetto fraterno.

Sulla traduzione di questa ormai dimenticata storia d'avventure marittime dell'illustre romanziere americano è inutile fermarsi: dicendola *rozzamente tradotta* il Masini vuol essere modesto, ma forse non lo è abbastanza quanto la verità vorrebbe. Certo egli maneggiava meglio la spada che la penna. Valga come prova la prefazione la quale, anche per altri rispetti e sopratutto come documento personale, merita di esser letta:

« Tutti in questo mondo fanno qualche cosa: l'inerzia assoluta contrasta colla vitalità; ma non tutti fanno cose belle e buone e ve ne sono anche molti che ne fanno delle brutte, delle pazze, delle mediocri. Chi si compiace d'essere, ossia di comparire savio e chi di essere o comparire matto. Chi vuole o per dritto o per traverso comparire nel mondo per letterati (*sic*): chi non se ne cura. Chi ha talenti o genio: chi è una zucca o un somaro. Chi scrive cose che ci fanno gelare di paura e venire i sudori freddi o gli umori: chi scrive per ridere: e senza tanti chi, chi, chi, tutto il mondo s'impasta di cervelli e cose diverse: ed è appunto per questo che il mondo è bello. Se il mondo fosse tutto composto di savi e di letterati io credo che la razza umana si sarebbe perduta e spenta per inedia, o per qualche malattia peggiore.

« Io, e voi pure, mio benigno lettore, siamo un piccolo ramo ciascuno di quest'albero vario, ed ognuno ha il suo grillo. Il diffi-

(1) Guerzoni. *Vita di Garibaldi*, Firenze, Barbèra, vol. I, p. 300.

« cile sta nel conoscere qual sia e nel metterlo sotto la sua classe.
« Tuttavia meditando io notte e giorno su di me per scuoprire a
« qual classe io appartenga, parmi d'avere scoperto (nè crediate che
« io lo dica per superbirmi) che io appartenga alla classe delle zucche,
« di quelle zucche, in cui si potrebbe mettere dentro qualche cosa
« di buono, ma che sono tarlate e rotte, ed il buono che v'entra
« fugge da un'altra parte.

« Considerando ciò, io ho pensato che un'opera d'una zucca sa-
« rebbe una varietà, una novità, un evento clamoroso, e profittando
« della mia parte di vitalità ho fatto questa traduzione delle avventure
« di M. Wallingford. Ma, mio cortese lettore, non sapete il più bello!
« l'ho fatta in prigione, e sulla via d'andare in galera, non vi so dire
« la ragione, perchè non lo so pur io; ma il pericolo mi pare pros-
« simo. Ecco un accessorio che dà una tinta più grave, più nuova,
« più sentimentale a questo mio lavoro. Ve ne dirò un'altra più nuova:
« io discendo per linea retta retta da quei signori Malatesta che
« regnarono in Rimini nel 1300, e che fecero quello che tutti gli
« altri signorotti e principi di quei giorni facevano, ove piantavano
« il bastone del loro comando, e cioè, guerreggiare, perseguitare,
« voltar bandiera, opprimere; e talora fare azioni grandi e generose
« e piene di virtù e di giustizia: cosicchè chi li malediceva, chi li
« benediceva. Un'opera di un rampollo di sì illustre schiatta comincia
« ad essere qualche cosa per la provenienza, e voi, mio paziente let-
« tore, avrete spesso sorriso ad un nobile discendente di qualche ce-
« lebre italiano, quantunque lo abbiate veduto coperto di umili vesti
« con figura e testa tralignata, cosicchè poteva dirsi inselvatichito e
« corrotto l'antico tronco. Sorridete dunque anche a me, e contri-
« buendo io pure alle varietà d'ogni genere che abbellano il mondo,
« siatemi un po' indulgenti. Se poi non lo foste e voleste prendere
« lo scudiscio, io non posso che lasciarvi sfogare e voi lascierete che
« io vi volga le reni, che a Dio però non piacerà. Vivete felici.
« Addio .»

C'è in questa prefazione una evidente pretesa ad una tal quale originalità di pensiero ed umorismo; ma pur troppo il pensatore e l'umorista non valgono meglio del traduttore. Ed è meglio tornare all'uomo di spada.

***

Quel che il Masini fece uscito dal carcere, dopo la concessa amnistia, e sopratutto la sua condotta a Comacchio e fra i *settembrini* di Bologna, meriterebbe più lungo discorso che ora non mi sia con-

cesso; nè forse mi mancherà l'occasione di farlo altra volta colla scorta di nuovi documenti. Seguiamolo sul suo ultimo e più glorioso campo di lotta, quando nel 1849 raggiunse Garibaldi e la legione italiana conducendo a difesa della repubblica romana una compagnia di lancieri a cavallo da lui raccolta a Bologna, in gran parte a proprie spese.

In qual giorno propriamente si congiunse con Garibaldi non mi è dato di stabilire; certo lo seguì nella marcia da Macerata a Rieti e soltanto lungo la via (come del resto fu fatto di tutta la legione italiana) si andò organizzando e armando e vestendo il suo squadrone di lancieri, i quali potevano — dice Garibaldi (1) — eccitare l'invidia di qualunque milizia per la bellezza del personale e l'elegante uniforme.

La bellezza del personale e *l'elegante uniforme,* due lodi, alle quali senza dubbio il Masini teneva moltissimo e che egli, possiamo asserire, per certo si propose di ottenere. E volle anche un nome che colpisse le immaginazioni; a lui, lettore di romanzi e di storie (al momento del suo ultimo arresto nel 1845, non gli furono sequestrati che due libri, la *Storia dell'antica Grecia* del Robertson e la *Storia della Colonna Infame* del Manzoni), che persino colle traduzioni cercava, come abbiamo visto, di produrre sui lettori un' impressione *sentimentale,* piacque il nome di *Cacciatori della morte,* che gli ricordava la schiera eroica dei difensori del Carroccio milanese o fors'anche qualche pagina romantica della letteratura nordica.

Quando i suoi cavalieri, vestiti di rosso cupo, e con neri alamari (in bassa tenuta avevano i calzoni azzurri), che prima si chiamavano *Lancieri repubblicani,* presero questo nome storico-romanzesco? forse a Rieti, nei primi giorni d'aprile; poichè allora il Masini pubblicò il seguente *Ordine del giorno* nel quale è, con curiosa espressione, prescritto di far porre lateralmente sui portamantelli il distintivo della morte.

ORDINE DEL GIORNO (2).

1° La sveglia sarà suonata alle ore cinque del mattino, e all'istante i Lancieri tutti si alzeranno, e poscia poranno le selle ai loro cavalli, stando pronti a montare a cavallo dietro ordine superiore, e così pure non si leverà sella altrochè per ordine del capitano.

2° Dopo levato sella si governeranno i cavalli; poscia polizia alle bardature ed armamento.

---

(1) *Memorie,* p. 211.

(2) L'ordine del giorno è tutto manoscritto; ma forse la firma soltanto è del Masini. Ha il bollo del Comando dei Cavalleggeri dell'Alto Reno cui aveva appartenuto il Masini in Lombardia. Lo ha donato il sig. Giuseppe Galli al Museo bolognese del Risorgimento.

3° Col giorno di domani, festa di Pasqua, i Lancieri si vestiranno in gran parata.

4° Chi non ha portati i portamantelli in camera del capitano, tosto li portano onde metterci le morti lateralmente.

5° Verrà comandato ogni giorno dal sottoTenente Miller un Lanciere onde sia presente, unitamente al Foriere, alla verifica del peso tanto di fieno che di biada.

6° Sarà espressamente proibito il dormire fuori di caserma.

7° Coll'appello del mezzogiorno di domani tutti, escluso nessuno, vi si troveranno onde votare a favore delli otto Brigadieri che mancano per formare lo squadrone accordato dalla Repubblica.

Li 7 aprile 1849. A. De Masina.

Una lettera diretta *Al valente capitano Nino Bonnet (Ravenna per Comacchio)*, il futuro salvatore di Garibaldi, ci mostra che ancora qualche giorno dopo la organizzazione del corpo non era completa:

Comando del 1° Squadrone dei Lancieri Repubblicani.

Mille volte mio amico,

In tutta fretta ti accuso di aver solo ricevuto ieri la tua delli 5 p. p. quale non concepisco questo ritardo. Or ora il Generale mi ha replicato quanto mi disse intorno a tuo fratello, e cioè, qualora egli si decidesse venire fra noi, esso lo collocherà come Ufficiale in una compagnia o presso di sè; dunque non ritardare di mandarlo, perchè il generale ha voglia di conoscerlo, e professa molta stima al nome di Bonnet.

Tuo fratello Raimondo sta bene ed io sono contentissimo di lui, e non passerà una settimana ch'egli sarà Marescial Capo.

Io sono occupatissimo per la formazione di uno squadrone che vado organizzare. Domani a mezzogiorno abbiamo avuto ordine di tenerci pronti alla partenza, ma non so dove andremo, però credo sarà un allarme per tenere in attività e pronta la truppa alla marcia.

Qui da noi le cose camminano zoppicamente, ma nessuna novità. Dimmi qualcosa del Piemonte, e procura di non essere tanto avaro di tue lettere. Salutami il fratello e gli amici.

Addio caro Nino, conservami la tua amicizia e m'avrai sempre per tuissimo Masini.

Rieti, il 11 aprile 1849.

P.S. — Guggi ha chiesto il suo congedo ed io ho creduto bene di accordarglielo; mi si dice ch'egli abbia ottenuto un posto da ufficiale nella civica mobilizzata di Rieti.

Addio, addio (1).

---

(1) Copiai questa lettera quando la possedeva il compianto Nino Bonnet: ora non so chi la possegga.

Sulle mura di Roma i *Cacciatori della Morte* fecero le loro prime gloriose prove il 30 aprile respingendo il primo assalto dei francesi; poi nella giornata di Velletri contro i Borboni.

« Voi avete combattuto sempre alla fronte della legione e la le- « gione vi conosce e vi stima — scrive Garibaldi al Masini dopo « questa battaglia (1). — Il valore, credetemi, è la prima qualità, al- « meno la più fascinante; quella che serve al capo per affezionarsi il « subalterno, e voi foste brillante di valore ».

***

Brillante di valore! questa frase scolpisce il Masini e fa sorgere dinanzi alla mente la figura di Gioachino Murat con l'indole del quale, non con la fortuna, il Masini ha qualche punto di raffronto.

Il Murat avrebbe certo invidiato la sua morte! Intorno alla quale io mi limiterò a riprodurre nella sua integrità l'atto notarile col quale fu constatato il rinvenimento del cadavere di lui, là dove egli era caduto. Notevole è fra l'altro, per la testimonianza del lanciere Lorenzo Bressan, il quale avendo combattuto il 3 giugno sempre a fianco del suo Colonnello, dichiara di averlo veduto *cadere nel luogo istesso* in cui ne fu trovato il cadavere, cioè a *circa settanta passi alla diritta della facciata del Casino dei Quattro Venti:* ed è per ciò testimonianza che, senza toglier fede al racconto comunemente accettato dell'episodio, lo rettifica in una circostanza di non ultima importanza. Il Masini non cadde subito quasi fulminato sulle scale del Casino, come affermano i narratori della sua morte, ma ricevuta la ferita mortale fu trasportato dal cavallo spaventato e ferito lungi di là per circa sessanta passi, e allora soltanto cadde a terra.

NEL NOME DI DIO

Indizione Romana VII.

A dì dieci luglio milleottocentoquarantanove 1849.

Innanzi di me Giacomo Fratocchi, Notaio pubblico di Collegio, residente in Roma, con officio in via delle Muratte, N. 20 e degli infrascritti testimoni abili personalmente costituiti.

Il sig. Alessandro Cazzani, figlio del fu Giovan Carlo, nativo di Bologna ivi domiciliato ed ora di precaria permanenza in Roma nella Locanda dell'Archetto, a me cognito, il quale mi ha esposto che nel giorno tre del per-

(1) Lettera cit., 29 maggio 1849.

duto mese di Giugno cadde estinto sul campo di Battaglia presso il Casino così detto dei Quattro Venti nella Villa Corsini fuori di porta San Pangrazio il Colonnello Angelo De Masini, rimanendo il di lui Cadavere insepolto nel luogo istesso; avendo però Egli fatto delle accurate ricerche ha potuto rinvenire nel giorno cinque corrente alla distanza di circa sessanta passi alla diritta della facciata del Casino anzidetto un Cadavere quasi ridotto ossa, giacente in terra con un piede ed un braccio sporgente in fuori, ed avendolo attentamente esaminato stante la grande cognizione ed amicizia che aveva del defonto Colonnello ha potuto conoscere essere il descritto Cadavere quello appunto del defonto Colonnello Angelo De Masini, specialmente dalle calze di refe fino, dalle mutande di tela fina, dalla maglia di lana finissima alla Scozzese di più colori, dalla camicia di tela sopraffina stirata ed inamidata nel lembo della quale vi erano le lettere iniziali A. M. 29, dall'uniforme particolare di panno fino color celeste che diversificava dalle altre che indossavano i suoi compagni d'armi, delli punti rinvenuti sul collare dell'uniforme, dal quale ad evidenza si vedevano tolti gli analoghi galloni d'oro, dagli alamari al petto diversi e più fini di quelli degli altri suoi Commilitoni, e dall'apertura che vi era nel di lui uniforme sotto le maniche, chiusa da una bottoniera di lana, distintivo ch'Egli solo usava, non che dai punti alla sinistra del petto dell'uniforme ove stava attaccata la decorazione. Volendo però avere prove maggiori sull'identità del sudetto Cadavere ho pregato i signori Lorenzo Bressan, figlio del fu Francesco, nativo di Fontaniva, domiciliato in Padova ed ora di precaria permanenza in Roma, via delle Copelle N. 35, già milite nei Lancieri Masina; Lucio Roda, figlio del vivente Paolo, nativo di Bologna, ivi domiciliato ed ora dimorante in Roma, via Condotti N. 56; Giovanni Antonio Fochesati, figlio del vivente Marco, nativo di Vicenza, ivi domiciliato ed ora di precaria permanenza in Roma, via delle Copelle N. 35, già Milite nei Lancieri Masina; Luigi Gabussi, del vivente Giuseppe, nativo di Bologna, domiciliato a Firenze, ed ora precariamente dimorante in Roma, via Condotti N. 56, già ufficiale di ordinanza al Ministero della Guerra, i quali avendo avuta pienissima cognizione del menzionato Colonnello De Masini, e specialmente il sig. Lorenzo Bressan, il quale nel giorno istesso tre Giugno p. p. combattendo al fianco del detto Colonnello lo vide cadere nel luogo istesso in cui ne fu trovato il Cadavere; affinchè unitamente a me Notaro si fossero recati nel descritto luogo e farne l'analoga e precisa ricognizione, cedendo pertanto i suddetti signori Lucio Roda, Lorenzo Bressan, Giovanni Antonio Fochesati e Luigi Gabussi alla richiesta, ci siamo portati oggi circa le ore 6 antemeridiane fuori di Porta San Pangrazio nella Villa Corsini nel luogo di sopra indicato, ove abbiamo ritrovato un Cadavere presso che consunto, vestito degli stessi abiti descritti di sopra dal sig. Cazzani, e che tanto il medesimo sig. Cazzani che i signori Lucio Roda, Lorenzo Bressan, Giovanni Antonio Fochesati e Luigi Gabussi hanno riconosciuto essere quello del colonnello De Masini e che gli oggetti di vestiario di sopra descritti asseriscono essere quelli stessi che il De Masini era solito indossare e che nell'indicato giorno tre giugno p. p. aveva pre-

cisamente indossato quell'uniforme, del quale si è trovato coperto il di lui Cadavere rinvenuto nel luogo indicato. Quindi sono state alla presenza di me Notaro e degli infrascritti Testimoni raccolte le ossa del riferito cadavere, e racchiuse in una cassa di latta di forma quadrilunga, la quale è stata saldata da tutti i lati e quindi legata con fettuccia nera a forma di Croce ove vi ho apposto cinque suggelli di cera lacca rossa avente impressione le lettere G. F. mia cifra, e simile a quella che appongo in margine del presente atto; quale cassa così chiusa è stata presa in consegna dal riferito sig. Lucio Roda ad oggetto di mandarla alla patria del nominato defonto colonnello De Masini; dopo ciò ho chiuso il presente atto fatto in Roma nel luogo di sopra indicato fuori di porta San Pangrazio alla Villa Corsini, alla continua presenza dei Signori Lorenzo Andenna, figlio del defonto Francesco, romano, domiciliato via della Pedacchia N. 40, sarto, e Giovanni Orsi, figlio del vivente sig. Antonio, nativo di Ravenna, domiciliato in Roma, via delle Vergini N. 12, pittore, testimoni che si firmano con i Signori Comparenti suddetti e me Notaro previa lettura dell'atto come appresso:

Alessandro Cazzani, depongo come sopra,

Lucio Roda, depongo come sopra,

Lorenzo Bressan, depongo come sopra,

Gio. Antonio Foschesati, depongo come sopra,

L. Gabussi, depongo come sopra,

Giovanni Orsi, testimonio — Lorenzo Andenna, testimonio.

Per il sig. Giacomo Fratocchi, Notaio pubblico, Pietro Fratocchi sostituto applicato rog.

Registrato a Roma li undici luglio 1849 in sette pagine con appostille, Volume 247 atti pubblici, fog. 66, v° Casella 7ª, esatti baj. venti.

Per copia conforme all'originale da me infrascritta collazionata. In Fedes, ecc.

Roma questo dì undici luglio 1849.

Così è: Per il sig. Giacomo Fratocchi mio Collega not°. di Collegio
Orazio Milanesi notaro di Collegio incaricato

Al documento è unita una ciocca di capelli che Luigi Roda mandò alla famiglia: come questa non abbia ricevuto la cassa con gli avanzi mortali del Masini ha già raccontato il Bertolini.

***

Un'ultima nota per chiudere questi appunti.

Giunta a Bologna la notizia della morte del Masini, fu divulgata a stampa in foglietti a mano e in grandi fogli affissi alle vie della città (s. n. t.) la seguente epigrafe di B. del Vecchio:

Sia in onore — dei presenti e dei futuri — la memoria del prode — colonnello di cavalleria — Angelo Masini da Bologna

— PER LIBERTÀ PUGNANDO — DI CURZIO MEGLIO CHE DI MURAT — SEGUIA L'ESEMPIO — ASSAI SPLENDIDI SERVIGI RENDETTE AD ITALIA — BEN ALTRI PORTI NE AVREBBE — SE — LA GALLICA RABBIA — SLEALMENTE SCATENATA IMPROVVISA — SULLE RIVE DEL TEBRO — NON LO AVESSE RAPITO AI VIVI — IL TERZO DÌ DI GIUGNO MDCCCXLIX — NEGLI ITALI FASTI — GRANDE . SOLENNE . ROMANO — AHI FALLITE SPERANZE

VITTORIO FIORINI.

LA ESPUGNAZIONE DI MONTEROTONDO NEL 1867

Narrazione di un testimone oculare

(con documenti nuovi) (1)

Ometto di narrare tutto ciò che avvenne dai primi di ottobre del 1867 fino al 21 dello stesso mese, giorno in cui la Legione romana, organizzatasi a Terni e a Narni e della quale io faceva parte, col grado di capitano comandante la 1ª compagnia, abbandonata dal tenente colonnello Giovanni Filippo Ghirelli, passò sotto gli ordini del

---

(1) Mi son servito, per questa narrazione in tutto ciò che non riguarda la parte da me presa personalmente negli avvenimenti, di tutte le scritture a me note e che, in un senso o in un altro e sovente coi più opposti intendimenti, furono pubblicate sulla campagna di guerra del 1867, e delle quali dò qui l'indicazione per comodo dei lettori.

Cavallotti Felice e Maineri Baccio Emanuele, *Storia dell'Insurrezione di Roma nel 1867*. Milano, Guglielmini, 1869.

Franco Padre Pio Giuseppe, *I Crociati di S. Pietro, Storia e scene storiche della guerra dell'anno 1867*, 2ª ediz. Tipografia della *Civiltà Cattolica*, 1869-70.

De Gerlache Eugène, *Cinq rapports pour servir à l'histoire de la campagne d'octobre et novembre 1867. Extraits de la correspondance de Rome.* Rome, Imprimerie de la Chambre Apostolique, 1868.

Kanzler Ermanno, *Rapporto alla S. di N. S. Papa Pio IX sull' invasione dello Stato Pontificio nell'autunno del 1867*. Roma, Tipografia della *Civiltà Cattolica*, 1868.

Mecacci Paolo, *La mano di Dio nell'ultima invasione contro Roma.* Roma, Salviucci, 1868.

Vitali Antonio, *Le dieci giornate di Monterotondo. Racconto storico.* Roma, Aureli 1868.

Del Vecchio Pietro, *La colonna Frigyesi e la campagna romana del 1867.*

Son da vedere inoltre il Rapporto del Gen. Nicola Fabrizi sulla battaglia di Mentana, lo scritto di Alberto Mario, intitolato *Garibaldi*, la *Vita di Garibaldi* della signora White-Mario e quella di Giuseppe Guerzoni, la *Cronistoria* del Cantù, lo scritto, pubblicato soltanto a metà, del Frigyesi, *L'Italia nel 1867* e la collezione del giornale *La Riforma* dal settembre al dicembre 1867, ricchissima di documenti che quel periodico, il quale poteva, a quei dì, essere considerato come il monitore ufficiale dell'insurrezione romana, veniva, giorno per giorno, pubblicando.

E mi sono servito dei documenti nuovi che qui appresso pubblico.

colonnello Gustavo Frigyesi, ungherese di nascita, italiano di pensieri e di affetti, prode ufficiale garibaldino nelle campagne di guerra del 1860-61 e del 1866. La mia compagnia, nella colonna Frigyesi, divenne la quarta del primo battaglione.

Erano appena tre giorni da che, per Corese e Fara, risalendo le colline della Sabina, la colonna Frigyesi, rinforzata dai 600 uomini della Legione romana, era penetrata nello Stato pontificio, occupando Montorio Romano, donde poi discese a raggiungere la colonna di Menotti Garibaldi a Monte Maggiore, allorchè verso la mezzanotte del giorno 24 al 25 il colonnello Frigyesi e il maggiore Tanara, un valoroso e onorando ufficiale garibaldino nativo di Parma, mi chiamarono a segreto colloquio nella Villa Sciarra di Monte Maggiore.

Il Frigyesi mi disse che fra un'ora dovevamo muovere su Monterotondo e poichè egli aveva piena fiducia in me e nel fratello mio Fabio, quali ufficiali provenienti dall'esercito regolare, e poichè egli sapeva che noi eravamo oriundi di Monterotondo ed esperti dei luoghi, così mi affidava l'incarico di marciare con la mia compagnia all'avanguardia della colonna.

Ringraziai il colonnello delle cortesi parole, lo ringraziai della fiducia di cui egli mi onorava e, mentre, di gran cuore, accettavo l'incarico, gli chiesi se Monterotondo doveva essere da noi attaccato ed investito.

Il colonnello Frigyesi mi disse di no: mi dichiarò che noi non dovevamo fare che una dimostrazione contro Monterotondo per attrarre l'attenzione del nemico da quella parte, mentre l'attacco sarebbe stato operato dalla parte opposta, dalla parte della ferrovia, dalle colonne che erano agli ordini di Menotti Garibaldi.

Poscia egli mi chiese molteplici informazioni su Monterotondo, sul numero dei suoi abitanti, sulla sua importanza commerciale e strategica: ed io nel dargli le più particolareggiate notizie gli dissi che se anche la colonna Frigyesi doveva assalire quella città, io mi impegnavo con una marcia un po' più lunga e con un giro un po' più largo, di condurre le nostre schiere fin sotto gli usci delle case che chiudono, dalla parte di ponente, detta la Rocca, l'abitato di Monterotondo, e gli feci ben comprendere che, seguendo la via da me proposta, noi giungeremmo sotto quegli usci fragili e cedevoli, i quali mettevano sopra piccoli orti, quasi senza colpo ferire e, perciò, quasi incolumi di perdite potremmo penetrare nella città.

Ma il colonnello Frigyesi, ringraziandomi dei suggerimenti che gli porgevo, insistè nella sua affermazione che noi non dovevamo fare contro Monterotondo che una dimostrazione ostile e non già muovere

contro ad esso ad assalto — e credo che tale fosse il disegno del generale Garibaldi e tale la ferma intenzione del colonnello Frigyesi — e quindi mi ordinò di aprire la marcia per la via più diretta su Monterotondo.

La mia compagnia, una delle più numerose e delle meglio ordinate del battaglione comandato dal valoroso maggiore Cesare Martinelli, bolognese, si componeva di ottantadue uomini; la metà dei quali erano romani, umbri e marchegiani e la metà toscani.

Erano ufficiali ai miei ordini il tenente Fama, romano, e i sottotenenti Mugnaschi, lombardo, e Dal Pozzo, romagnolo, bravi e valorosi.

Il furiere della compagnia era un coraggioso giovane di Narni, Francesco Bocciarelli, e portava con sè un' ottima carabina, tolta ad uno degli zuavi caduti a Nerola o a Montelibretti. I sergenti erano da prima quattro, cioè Achille Scotto, Amerigo Dubois, Cesare Diadei e Arturo Bucciarelli, tutti romani, ai quali ne furono aggiunti due: uno, bresciano, chiamato Ronchi, sergente nel battaglione dei granatieri che trovavasi di stanza a Magliano Sabino, tratto dal generoso desiderio di combattere per la redenzione di Roma, aveva di là disertato ed era venuto a raggiungere la mia compagnia a Borghetto la sera del 17 al 18 ottobre; l'altro, vicebrigadiere dei reali carabinieri, meridionale, salvo errore, si chiamava Cavagnoli, ed ugualmente disertore del regio esercito, era pure venuto a me a Borghetto.

Così i miei ufficiali e sott'ufficiali avevano tutti già combattuto nelle precedenti campagne di guerra e non erano nuovi al fuoco: nuovi bensì erano ai combattimenti quasi tutti i miei giovani soldati.

Del resto è ormai risaputo che la strettezza del tempo e le grandi difficoltà in mezzo alle quali erano state ordinate in fretta e furia le varie colonne garibaldine, avevano impedito una seria organizzazione, cosicchè, non ostante gli sforzi di tanti esperti e prodi ufficiali che seguivano, in quella breve campagna, il glorioso e leggendario condottiero, le schiere dei volontari, anzichè da ordinate milizie, procedettero e combatterono, in quei venti giorni, a guisa di torme confuse e disordinate.

I cinquemila uomini che seguirono Giuseppe Garibaldi in quella campagna — poichè fra il partire degli uni e il sopravvenire degli altri, questa cifra di combattenti non fu mai sorpassata — mancanti di armi, di viveri, di munizioni, di camicie rosse, di berretti e di distintivi militari, mancanti, perciò, di tutti quei coefficienti dai quali unicamente può derivare e deriva la coesione, l'ordine, la disciplina, se fecero, per opera della parte più eletta di essi, prova splendida del loro slancio, del loro ordinamento, del loro coraggio, diedero al-

tresì prova dolorosa della loro disorganizzazione e della loro indisciplinatezza.

Fra quei cinquemila uomini — e parlo sempre di quelli che seguivano Garibaldi, non di quelli che seguivano il Nicotera e l'Acerbi — non giungevano a cinquecento quelli che indossassero la camicia rossa; gli altri eran tutti vestiti dei loro abiti da borghese: non segnali, non numeri ai berretti, non cifre che distinguessero un corpo dall'altro, una dall'altra compagnia: quindi confusione ed anarchia, facilità di commettere impunemente disordini, difficoltà di impedirli, impossibilità di rinvenire e di punire coloro che se ne rendessero colpevoli.

Nessun capo di battaglione o di compagnia poteva conoscere e riconoscere i propri soldati: i quali andavano e venivano da una compagnia all'altra, da un battaglione all'altro, secondo il libito individuale di ognuno, secondo che parentele, amicizie, vincoli di cittadinanza o di regione traessero ciascuno.

Per il che nessun comandante di corpo, nessun capo di unità tattica era sicuro di avere all'indomani nelle file della propria compagnia lo stesso numero di uomini e gli stessi uomini che avevano risposto all'appello della sera precedente.

E poi, giacchè ormai è giunta l'ora di dire la verità, tutta la verità, null'altro che la verità, giacchè non può e non deve essere ingannata la storia, è tempo di confessare altamente che, se fra quei cinquemila volontari si raccoglieva il fiore della gioventù italiana, vi si erano anche insinuati e vi militarono a centinaia e a centinaia — ed era impossibile evitarlo e così doveva necessariamente essere — i peggiori furfanti e i più tristi mariuoli d'Italia, le cui nefandigie e scelleratezze, anzichè oscurare l'onoratezza e la gloria della maggioranza di quei volontari, ne mettono — come agevolmente mostrerò in seguito — in maggior luce la virtù ed il valore.

Premesse queste brevi ma, a mio avviso, indispensabili considerazioni d'ordine generale, torno alla mia narrazione.

Appena lasciato il colonnello Frigyesi, andai in cerca del mio maggiore Cesare Martinelli per partecipargli quali fossero gli ordini che io aveva ricevuto dal colonnello: egli se ne mostrò informato e mi disse che, con le altre tre compagnie del battaglione, seguirebbe, a distanza di men di un chilometro, la mia compagnia d'avanguardia, per venirle in sostegno in caso di combattimento.

Subito distaccai la squadra comandata dal sergente Scotto dal resto della compagnia e la divisi secondo le norme del servizio di esploratori. I due soldati che, a giudizio degli ufficiali, furono stimati i più coraggiosi ed esperti, furono avviati innanzi a tutti per la solitaria

campagna, illuminata dalla luna, in unione alla guida assegnatami dal colonnello Frigyesi: a distanza di un duecento passi da quei due primi seguivano quattro uomini e un caporale: ad altri duecento passi di distanza procedeva il resto della squadra comandata dal sergente Scotto, sulla destra e sulla sinistra protetta dai fiancheggiatori.

A duecento passi dalla squadra dello Scotto seguivo io coi cinquanta uomini che mi rimanevano disponibili. A un chilometro di distanza da me si avanzava tutta la colonna, alla cui testa erano il colonnello Frigyesi e il maggiore Martinelli.

Prima di porci in marcia si era concertato fra il colonnello e me un sistema di segni convenzionali da farsi con un fischio di ottone per arrestare e riprendere la marcia. Quei segnali io aveva anche convenuti con lo Scotto, cui avevo dato un fischio simile a quello che avevo io.

E ci mettemmo in marcia. La notte — l'ho detto — era tepida e serena: e i volontari camminavano di buon passo e nel più grande silenzio.

Se non che ben presto uscimmo dall'aperta campagna ed entrammo per un largo e battuto sentiero entro il bosco di Monte Maggiore, onde la marcia del sergente Scotto e dei suoi uomini divenne più cauta e più lenta. Anzi dopo percorsi un paio di chilometri, lo Scotto col fischio intimò alla colonna di arrestarsi.

Accorsi subito a lui, dopo aver ripetuto il segnale, e chiesi al sergente la ragione di quella fermata. Egli, con un fil di voce, mi additò alcune ombre che gli alberi, illuminati dalla luna, proiettavano sul terreno e che potevano anche aver somiglianze con ombre di uomini.

Condussi meco lo Scotto presso quelle ombre, gli dimostrai che erano ombre di alberi e cercai di persuaderlo che se noi ci dovessimo abbattere, per combinazione, o in avamposti del nemico accampato, o in avanguardia del nemico in marcia, le prime sue scolte non resterebbero inerti a guardare noi che sopravvenivamo, ma immediatamente avrebbero aperto il fuoco contro di noi, o ripiegandosi sopra il grosso delle loro schiere, o slanciandosi all'attacco contro di noi. Cercai quindi di persuaderlo a non eccedere poi tanto nelle sue precauzioni: aver io grandissima fiducia nel suo coraggio e nella sua esperienza di guerra, perchè egli aveva appartenuto alla gloriosa schiera dei Mille; affidarmi quindi al suo criterio, al suo buon senso, alla sua calma, alla sua esperienza.

E, dati i segnali, fu ripreso il cammino.

Ma il sergente Scotto, che individualmente era coraggioso e bravo,

non aveva nè criterio, nè buon senso e procedeva troppo sospettoso e guardingo, esagerando a sè stesso la propria responsabilità, onde ben presto vi fu una nuova fermata, prodotta ugualmente dal voler dar corpo alle ombre.

Cosicchè, compreso ormai qual fosse l'indole e quanto piccolo il cervello dell'uomo, mi appresi al partito di pormi a fianco dello Scotto e di marciare alla testa dell'avanguardia, dopo avere affidato il comando della compagnia al tenente Fama.

Così procedemmo spediti e percorremmo buon tratto di strada e saremmo, senza dubbio, giunti a Mentana un' ora avanti lo spuntar del giorno, onde l' assalto di Monterotondo da parte nostra — che quantunque non voluto era, come or ora si vedrà, inevitabile — sarebbe stato favorito dalle tenebre e, molto verosimilmente, seguìto da immediato successo e, ad ogni modo, avrebbe avuto effetti meno micidiali.

Ma un segnale del colonnello Frigyesi arrestò la nostra marcia entro la macchia Del Barco, ove restammo fermi — nè io ne seppi più la ragione — per oltre un'ora.

Movemmo alla fine, allorchè ce ne fu dato il segnale e, senza alcun altro inconveniente, procedemmo innanzi, ma quando giungemmo a Mentana verso le 6 antimeridiane, la luce mattutina già rischiarava tutte le cose.

Nondimeno a Mentana arrestai la marcia, riunii tutti gli uomini sparpagliati della mia compagnia e mandai a domandare al colonnello Frigyesi ciò che dovessi fare, e ne ebbi l'ordine di continuare la marcia verso Monterotondo e di prendere posizione in qualche luogo elevato a tiro di fucile dalla città.

Mentana dista da Monterotondo due chilometri e mezzo: la strada che conduce a Monterotondo, comoda e spaziosa, ombreggiata da olmi e da quercie, procede quasi in linea retta e ascende dal basso in alto verso il turrito palazzo, allora dei Principi Boncompagni di Piombino, oggi di proprietà del Municipio di Monterotondo, palazzo che, sia per la formidabile sua struttura, sia per la elevata sua posizione, forma un baluardo non superabile a chi debba assalirlo e non sia munito d'artiglieria.

Dall'alta torre di quel palazzo si domina tutto il territorio circostante non solo, ma si scoprono altresì i più lontani orizzonti.

Dall' alto di quella torre quindi i difensori della città videro le nostre schiere fin dal momento che noi eravamo giunti presso Mentana.

Le tre porte che si aprono nelle mura di Monterotondo, Romana, Canonica e Ducale, erano già state chiuse ed asserragliate con barricate fin da parecchi giorni innanzi, come risulta dal rapporto del capitano

Roberto Costes di Montauban che io pubblico, per la prima volta, nella sua integrità qui appresso (1).

Roberto Costes di Montauban, capitano nella legione Romana — così si intitolava la legione francese, reclutata ed ordinata ad Antibo, i cui componenti eran tutti francesi e i cui ufficiali appartenevano quasi tutti all'esercito francese — era il più anziano dei tre capitani che si trovavano a Monterotondo, e perciò assunse il comando di tutte le milizie e diresse la difesa.

Il suo rapporto, in cui egli non trascura di esaltare, con efficacia sovrabbondante di colorito, la bravura della sua piccola schiera e nel quale spesso incappa in qualche pietosa menzogna, facilmente rettificabile, ha però una grande importanza per le preziose confessioni che contiene e per il complesso di verità che l'autore di esso è costretto ad affermare.

Da questo rapporto, adunque, risulta chiaramente quali e quanti fossero i difensori di Monterotondo e da chi comandati, quali le posizioni difensive delle milizie pontificie, quali i mezzi e le munizioni di cui esse disponevano.

I soldati pontifici rinchiusi in Monterotondo erano 323, comandati da 12 ufficiali; quei 323 uomini si dividevano così:

21 Gendarmi agli ordini del luogotenente Poccioni; 32 Artiglieri sotto il comando del luogotenente conte De Quatrebarbes; 26 Dragoni cui era preposto il sottotenente Vigneri; 85 Carabinieri stranieri sotto gli ordini del capitano Foederer e del sottotenente Pool; 159 Antiboini della legione che, per irrisione storica, era chiamata Romana, e i quali eran comandati dai capitani Costes e Carlhian, dal luogotenente Crozes e dai sottotenenti Bingard e Lair. Un ufficiale chirurgo, O' Flinn, e un ufficiale d' Amministrazione, Marchi, completavano il numero dei dodici ufficiali rinchiusi in Monterotondo.

Il capitano Costes, fin dal 23 ottobre, aveva disposte le sue truppe alla difesa, suddividendole, con molto accorgimento — e bisogna rendergliene giustizia — nei cinque punti più importanti e che più occorreva difendere. Il posto n. 1 si estendeva da Porta Romana, dalla quale dominava la strada di Santa Maria, sino alle case Lazzari, prospicienti sulla strada Romana e su quella delle Fornaci. I difensori potevan tirare liberamente coi loro fucili sui garibaldini, stando al coperto nell' interno dell' osteria dell' Olmo, sul piccolo ridotto sovra-

(1) In seguito alle più accurate indagini fatte da me e dal Direttore di questa Rivista, prof. Manzone, siamo venuti ambedue nel convincimento che questo rapporto, di cui io possiedo l'originale, non sia mai stato pubblicato.

stante alla Porta Romana e appiattati nelle cascine laterali alle case Lazzari e nelle case Lazzari stesse.

Il posto n. 2 era situato nelle case Bertollini e Betti e nelle case a quelle confinanti e il cui ingresso era sulla piazza del Sole. Dalle finestre di quelle case, prospicienti sulla campagna, i soldati papalini, al coperto, difendevano la città dalla parte delle Fornaci e di S. Matteo.

Il posto n. 3 era formato dalle case comprese fra quella Manzi e quella Basilici in via della Rocca e contendeva l'assalto ai nemici dalla parte del Carrapone.

Il posto n. 4 era collocato nel palazzo ducale. Di lassù i papalini spazzavano, sempre restando al coperto, le strade che conducevano ai Cappuccini, a Mentana, al Cimitero e dominavano il Campetto.

Lassù, al palazzo ducale, era il quartiere generale dei papalini: là stavano le truppe di riserva, là era stato collocato uno dei due cannoni di cui disponevano i Pontificii.

Il posto n. 5, infine, che congiungeva i difensori di Porta Romana e quelli di porta Ducale, era situato a porta Canonica — oggi porta Umberto — e là era stato collocato l'altro pezzo di artiglieria.

La vedetta collocata sulla torre — e il capitano Costes lo afferma egli pure nel suo rapporto — alle 6 del mattino segnalò il movimento delle due colonne d'attacco, giacchè, contemporaneamente dalla via di S. Martino e dalla strada romana, venivano all'assalto le truppe dell'Elia, del Mosto, del Valzania, guidate da Menotti Garibaldi.

Ora, per tornare al movimento della colonna Frigyesi, dirò che a destra di chi da Mentana volga verso Monterotondo si presenta, a metà del cammino, sul vertice di una collinetta, un grosso fabbricato, allora dal nome del vecchio proprietario detto Casale Forti, oggi dal nome del nuovo proprietario detto Casale Manzi.

Giunto con la mia compagnia che marciava serrata e in bell'ordine sul punto della via ove si apriva il cancello e la stradella che conduceva a quel casale, stimai buon provvedimento di guerra l'occupazione di quella posizione: quindi, arrestata per un momento la mia compagnia, ne distaccai un pelottone e ordinai ai sottotenenti Mugnaschi e Dal Pozzo di impadronirsi di quel casale, espellendone il piccolo distaccamento nemico che, per avventura, vi potesse essere appiattato, e affinchè lo occupassero se, come era più probabile, libero di nemici, e lo tenessero fino a che fosse sopraggiunto il grosso della nostra colonna, domandando ulteriori istruzioni o al maggiore Martinelli o al colonnello Frigyesi.

Io, col resto della mia compagnia, proseguii di buon passo verso Monterotondo.

Ma ne eravamo ancora discosti un chilometro, allorchè i papalini, i quali eran muniti di ottime carabine remington, aprirono il fuoco su di noi.

Le palle giungevan sibilando fino a noi e si conficcavano nei tronchi degli alberi fiancheggianti la strada con un lieve stridore secco, sensibile ai nostri orecchi.

I volontari, che sentono per la prima volta il sibilare delle palle nemiche, si commuovono, si agitano, gridano, sentono il bisogno di muoversi, di correre all'impazzata e non potendo e non volendo volgersi in fuga, si gettano, a testa bassa, a correre disperatamente verso il nemico.

Ciò appunto avvenne ai miei quaranta uomini.

— Viva Garibaldi! Viva l'Italia! Abbasso il Papa-Re — cominciarono tosto a gridare e, a corsa sfrenata, si lanciarono per la salita che adduce a Monterotondo.

Ero agile e snello anche io; onde, gridando e imprecando e bestemmiando a squarciagola, mi cacciai a corsa anche io, urlando che si fermassero; e, oltrepassati i più veloci e paratomi loro dinanzi, valendomi dell' autorità che mi veniva dal grado, dall' esperienza, dalla piena e calma consapevolezza della situazione, li arrestai e riuscii a ridurli in silenzio.

E con voce rôca ed affannosa, commista di militari bestemmie, brevemente li arringai: impossibile assalire alla baionetta un forte castello, impossibile fare fuoco d'avanzata giungendo sul posto del combattimento dopo aver percorso un miglio al passo di corsa; impossibile cominciare il fuoco, con i fucili che avevamo noi, sino a che non fossimo in maggior vicinanza del nemico: non sperperassero in inutili grida ed in inutili corse le forze e l'ardore: lasciassero passare da intrepidi i proiettili del nemico; seguissero me che li avrei guidati in una prominenza di terreno d' onde, utilmente, distesi in cacciatori, avrebbero potuto cominciare un bel fuoco d'avanzata e dopo, quando fossero sopraggiunti tutti i nostri compagni, saremmo corsi, al momento opportuno, anche all'attacco alla baionetta.

Tutte queste cose, per esprimer le quali, qui, occorrono dieci righe e che ora appaiono disposte in così bell'ordine, le dissi allora in un momento e con quell' ordine disordinato con cui allora mi venivano alle labbra..... e, debbo rendere questa giustizia a quei bravi giovinotti, la mia sconclusionata eloquenza, lì per lì, fece un certo effetto su di loro, tanto che potei indurli a procedere meco a passo di carica, sempre sotto la gragnuola delle palle nemiche.

E allora, approfittando di quel momento di relativa calma, che già prevedevo durerebbe poco, esclamai:

— E ricordatevi, corpo di Dio, che nessuno deve andare innanzi a me: io devo preceder tutti e tutti appresso a me.

E procedemmo così affannosamente forse un trecento passi, quando due dei miei soldati rimasero quasi contemporaneamente feriti e poichè uno cadde in terra, emettendo grida e lamenti, i miei bravi giovanotti non vollero sentir altro: e nuovamente si cacciarono a corsa disperata gridando *viva* e *morte,* onde nuovamente a corsa disperata dovetti darmi io pure per riuscire almeno a far deviare quei forsennati e a farli entrare nella vigna Galizia, a sinistra della strada.

E riuscii a tirarli quasi tutti là dentro e, messili quindi un po' in ordine e distesili in cacciatori, per dar loro quel movimento e quell' azione di cui avevan bisogno, comandai il fuoco, benchè sapessi bene che a cinquecento metri di distanza non potesse giungere la portata dei pessimi fucili onde erano armati i miei soldati e che erano stati a noi forniti dalle Guardie nazionali della Sabina.

Frattanto ciò che era avvenuto in piccolo al mio pelottone, accadde in grande a tutto il resto della colonna.

Al passo di corsa, sotto il fuoco nemico, le compagnie della colonna Frigyesi, senza udir la voce dei loro ufficiali, nella più grande foga e nel più grande disordine, si erano gettate a destra e a sinistra della strada e, avanzando furiosamente, avevano aperto un fuoco inutile contro il nemico, il quale, ben presto, trasse coi suoi cannoni sopra i gruppi più numerosi e più minacciosi dei volontari garibaldini.

I miei soldati, ormai ridotti a una trentina — perchè in quella seconda sfuriata otto o dieci o si erano appiattati dietro qualche riparo, o erano andati dispersi — proseguirono però animosi a marciare in avanti facendo fuoco, finchè giungemmo sul ciglio della vigna Galizia, che soprasta di quasi tre metri alla strada che mena ai Cappuccini.

Allora io dissi che dovevamo scendere sulla strada e, sorpassata la siepe, ne diedi loro l'esempio.

E, indi a qualche minuto, furono tutti sulla strada, d'onde si vedevano a trecentocinquanta o a quattrocento metri da noi, il turrito palazzo e le mura di Monterotondo.

E là, nuovamente li distesi in cacciatori, in quel terreno aperto e dirupato che si chiama il Campetto, ordinando loro di far fuoco e di mirare alto e di prender per segno le finestre, d'onde gli scherani del Papa-Re, rannicchiati e riparati, invano tentavano di resistere a Garibaldi.

Tutti i ventidue che si trovavano a quel combattimento e, notevolissimi per calma e per energia il furiere Narnese e il sergente Bresciano, facevan fuoco in ginocchio e avanzavano, ad ogni colpo,

di qualche passo, mentre io e il tenente Fama, dritti in piedi, a pochi passi dietro la loro linea, con le nostre sciabole incrociate sul petto li andavamo ammonendo e incoraggiando.

Frattanto sotto i colpi dell' artiglieria nemica, molti Garibaldini erano caduti, e l'amatissimo e glorioso mio fratello Fabio, Aiutante Maggiore del II battaglione Frigyesi, già leggermente ferito in fronte da una palla di remington, tolto il fucile dalle mani di un soldato ferito e fattosi dare alcune cartuccie, incominciò sulla strada del Cimitero, nel luogo detto la Crocetta, il fuoco d'avanzata contro il nemico. Molti lo imitarono e là, sulla strada, a trecentocinquanta metri dal paese, una scatola di mitraglia, lanciata dal Quatrebarbes, lo colpì in mezzo al petto e lo divise in due uccidendo e ferendo parecchi dei suoi compagni.

Gli altri due miei fratelli Ettore e Mario parteciparono pure colle loro compagnie agli assalti di Monterotondo. Ettore, sottotenente nella compagnia comandata dal valorosissimo capitano Sugana, si spinse a traverso a canneti, per la via della Fontenella, fino a centocinquanta metri dalla posizione della Rocca, e poi col Sugana e co' suoi compagni si ritrasse alla vigna Vitelli, ora dei Crociferi, allorchè fu suonata la ritirata. Mario, sottotenente nella compagnia comandata dal capitano Giovanni Vannutelli, dopo avere lungamente scambiato un vivo fuoco di fucileria contro il posto numero 2, difeso dai papalini, al sud-ovest della città, allorchè fu suonato a raccolta, si ritrasse con la sua compagnia al casale di San Matteo.

Verso le sette e mezzo le trombe della nostra colonna suonavano, dal Convento dei Cappuccini, di cui si era impadronito il colonnello Frigyesi, il segnale della ritirata.

Le gravi perdite che noi avevamo, in un' ora di combattimento, subite, quelle maggiori che avremmo, senza raggiungere il nostro fine, subite ancora continuando a combattere all'aperto, senza buoni fucili e senza artiglierie, contro un nemico formidabilmente asserragliato e coperto e difeso in una forte posizione, devono avere consigliato, senza dubbio, al generale Garibaldi di far suonare a raccolta.

Quantunque io non debba e non possa narrare che ciò che io vidi e che ciò che avvenne nei luoghi in cui mi trovavo io, pur tuttavia accennerò che non diversamente eran procedute le cose dal lato di Porta Romana, dove lo slancio veramente ammirevole dei volontari, guidati da Menotti Garibaldi, non aveva avuto miglior risultato.

Non ostante l'impeto e l'ardore dell'attacco, anche i nostri compagni che, provenienti dalla stazione e da San Martino, avevano assalito la città, dopo non lievi perdite, erano stati costretti a riparare

in tutte le posizioni coperte che, a prezzo di generoso sangue, essi pure, dalla parte loro, avevano conquistato.

La colonna Frigyesi, dal canto suo, nel ritrarsi dal combattimento, riparò in molte posizioni, di cui le sue varie compagnie si erano impadronite e che erano il Casino Wilhelmi, la Chiesa di Loreto, la casa Checchi a centoventi metri dalle porte Ducale e Canonica, e più a sinistra di chi proveniente da Mentana marci verso Monterotondo, il Convento dei Cappuccini, la villa Vitelli — la *maison blanche* del rapporto Costes — e il casale di S. Matteo.

Dall'altra parte, ove aveva combattuto la colonna di Menotti Garibaldi, restavano in potere degli assalitori, oltre al Convento di Santa Maria, le case Roncalli, Giordani e Cardinali e la chiesa di S. Rocco, proprio a cinquanta e a trenta metri dalla Porta Romana.

Così al primo assalto, quantunque le nostre perdite fossero state gravi e dolorosissime, noi però avevamo ottenuto un grande risultato: avevano conquistato tutte, assolutamente tutte, le posizioni che attorniavano la città, onde il nemico rimaneva rinchiuso in essa come in una cerchia di ferro.

E il Costes, nel suo rapporto, costretto a confessare l'impeto degli assalti e il valore degli assalitori, è costretto pure a riconoscere che, dopo quel primo assalto, egli aveva irremissibilmente perduto tutte le posizioni esterne.

Ho detto poc'anzi che i Garibaldini erano privi di artiglierie: il Costes, nel suo rapporto, afferma che la colonna che lo assaliva dalla parte del palazzo ducale aveva un concerto musicale che suonava l'inno di Garibaldi e un pezzo d'artiglieria.

Ecco: quanto al concerto posso affermare che la colonna Frigyesi non lo aveva, tanto è vero che nell'archivio municipale di Monterotondo, esiste una corrispondenza epistolare fra il Gonfaloniere di Monterotondo e il colonnello Frigyesi, il quale, dopo l'occupazione della città, domandava al primo qualche strumento di ottone, per poter formare un piccolo concerto musicale.

Io non so, perchè marciavo all'avanguardia e fui il primo ad entrare nel combattimento dalla parte di Mentana, io non so se la piccola fanfara di otto o dieci trombe che la colonna aveva suonasse l'inno di Garibaldi al momento in cui i battaglioni Frigyesi muovevano all'assalto: io non la udii: il capitano Costes, che era più lontano di me almeno di quattrocento metri dal luogo dove noi combattevamo, la udì; beato lui!; ma, ad ogni modo, quella era una povera fanfara di trombe e non un concerto musicale.

Quanto ai pezzi di artiglieria il capitano Costes cadde in errore,

perchè noi non uno ne avevamo; ma due: se non che erano due cannoncini di bronzo così piccoli e così ridicoli che un solo mulo li portava sul dorso tutti due: tanto piccoli e tanto ridicoli che, appena messi in posizione alla villa Vitelli, e appena furono scaricati un paio di volte, dovettero essere ritirati e posti da banda, fra i fischi e le urla dei volontari presenti, tanto era grottescamente inutile il loro tiro; onde ai Garibaldini parve scherno volere adoperare contro la formidabile posizione che si doveva espugnare quei serviziali da farmacista.

Allorchè fu suonato a raccolta riunii i miei pochi soldati, fra cui ve ne erano tre feriti, due leggermente e uno piuttosto gravemente al petto, ed era il caporal furiere, il quale era nativo di Tivoli — e duolmi di non rammentarne ora il nome — li riunii e molto ordinatamente, per la via dei Cappuccini, li guidai verso il convento. A metà di quella strada, sulla quale continuavano a battere i proiettili del nemico, noi trovammo lungo disteso dentro un piccolo fosso che fiancheggiava la via, col braccio destro — la cui mano impugnava una rivoltella — sollevato in aria, un capitano garibaldino, rivestito della sua bella camicia rossa e ornato di tutti i distintivi del suo grado.

Era costui un milanese di forse trenta o trentacinque anni, che aveva già preso parte alle precedenti campagne di guerra, e che era stato intermediario delle trattative corse, pochi giorni innanzi, fra il generale Fabrizi e il colonnello Ghirelli circa la marcia e le operazioni che doveva compire la Legione Romana. Lo avevamo veduto venire da Terni a Narni parecchie volte: poi da Terni ad Orte il giorno 17 ottobre: aveva piglio fiero e militaresco: aveva alzata gagliarda la voce in quei giorni e allorchè era lontano dal pericolo, per cose da nulla: insomma s'era mostrato spavaldo e gradasso. Onde nel vederlo, terrorizzato dal panico, in quell'atteggiamento vergognoso e ridicolo, non potei trattenere un moto di sdegno e di sprezzo e, dandogli, colla sciabola, una piattonata su quel braccio, sollevato insensatamente contro il firmamento, gridai:

— Ah! così combatti tu, vigliacco!

Credo che il tenente Fama, il quale mi seguiva, desse egli pure una piattonata a quel codardo, che mormorò, anzi gorgogliò, come chi è preso dal tremito convulso della febbre algida, parole inintelligibili.

Noi proseguimmo pei Cappuccini, nel cui convento erano raccolti già parecchie centinaia di garibaldini della colonna Frigyesi. Il colonnello stesso si trovava lassù, col quale mi intrattenni a lungo sulle vicende della marcia e del combattimento, lamentandomi vivamente con lui della inabilità tattica di cui davamo prova in quest'assalto;

inabilità tattica per cui avremmo, in seguito, avuto i biasimi imperdonabili della storia: non essendo nè abile provvedimento, nè serio, nè umano attaccare — privi di artiglierie — Monterotondo di pieno giorno dalle quattro strade Romana, di San Martino, di Mentana e del Cimitero, cioè proprio dalle parti sulle quali onnipotenti dominavano le artiglierie e la fucileria del nemico, mentre, assalendolo di notte dalla via delle Fornaci, sarebbe stato espugnato in meno di un'ora e con lievissime perdite.

Il colonnello Frigyesi non negò che io avessi ragione, non negò che si fosse commesso grave errore, ma cercò dimostrarmi come imprevedibili circostanze avessero ritardata la marcia e come, per ciò soltanto, ci fosse stato impedito l'assalto notturno, il quale, anche eseguito da quegli stessi punti da cui lo avevano eseguito in quella mattina, sarebbe, se fatto di notte, riuscito assai meno micidiale.

Intanto appresi che il mio bravo maggiore Martinelli era stato ferito piuttosto gravemente ad una coscia, e avendo ansiosamente chiesto dei miei fratelli non ne potei avere alcuna notizia.

Mentirei sfacciatamente se negassi che il pensiero di quei tre miei fratelli, il timore che ad alcuno di loro potesse essere incorsa sventura mi tenevano preoccupato ed agitato: anzi dirò che la mia agitazione era tanto più grave quanto più vivo era e quasi proverbiale e a Roma e a Monterotondo e a Perugia e dovunque la nostra famiglia aveva dimorato, l'affetto che noi quattro l'uno all'altro amorosissimamente vincolava.

Intanto avendo saputo che il generale Garibaldi si trovava nella villa Vitelli posta di fronte al convento dei Cappuccini, vi andai, lasciando la mia mezza compagnia entro il convento, intenta a mangiare un po' di pane e di formaggio. Sul piazzale della villa Vitelli trovai incolume ed abbracciai mio fratello Ettore e ambedue ci demmo attorno ad interrogare sulla sorte dei nostri fratelli Fabio e Mario tutti gli ufficiali e sott'ufficiali che là si trovavano o che lassù venivano o a recar notizie o a ricevere ordini dal generale.

L'ansia in cui io era e un forse inconsapevole presentimento di qualche sventura influivano probabilmente a farmi sembrare non sincere, o nascondenti qualche pietoso inganno, le risposte che ci venivano date.

Ad ogni modo, per quanto turbato, nascosi il mio turbamento e mi avvicinai al generale, il quale stava seduto sopra una sedia all'angolo occidentale della palazzina Vitelli, esaminando le posizioni di Monterotondo con un cannocchiale. Erano lì vicini a lui il maggiore Tanara, il Basso e qualche altro. Il fuoco di fucileria dei papalini era

vivissimo e continuo contro quell'angolo, in cui essi vedevano raccolte parecchie camicie rosse. Il generale mi chiese qualche notizia che io gli diedi; e allora, fattomi animo, non nascosi neppure a lui ciò che avevo detto al colonnello Frigyesi. Il generale lamentò che, per cagion della fretta dell'assalire, non si fossero presi quei provvedimenti che sarebbero stati utili a rendere più sollecita e meno sanguinosa la espugnazione della piccola città: si dolse che nessuno avesse detto a lui esistere nella colonna Frigyesi quattro ufficiali che potevan considerarsi come nativi di Monterotondo ed espertissimi dei luoghi e che quindi non si fosse potuto trarne tutto quel partito che si sarebbe dovuto trarre dai consigli e dai suggerimenti che questi ufficiali avrebber potuto dare. Ad ogni modo respinse da sè la responsabilità dell'assalto diurno e dichiarò che egli lo aveva voluto e lo aveva ordinato notturno.

E poscia mi disse: — Appena avremo espugnato Monterotondo, perchè bisogna pure che noi in giornata ce ne impadroniamo, voi verrete al mio stato maggiore, ove potrete rendere buoni servigi e per la vostra esperienza militare e per la speciale conoscenza che avete di questi luoghi.

Risposi che mi tenevo onorato di quella prova di fiducia e che avrei cercato il meglio che mi sarebbe possibile di corrispondervi.

In quel momento un pezzo di calcinaccio caduto da uno spigolo della casa, percossa da una palla nemica, venne a cadere sulla coscia del generale seduto.

Allora quanti eravamo intorno a lui lo esortammo a ritirarsi da quel posto, in cui la sua vita preziosa era esposta a continuo pericolo. Tanto più — aggiunsi io — che Lei ha già esaminato abbastanza le posizioni del nemico e che, ove abbisogni di ulteriori schiarimenti, potrò fornirglieli io.

Allora il generale si alzò e pensoso si ritrasse sul piazzale della villa; e non erano trascorsi cinque minuti che si era mosso da quell'angolo quando un primo colpo di mitraglia venne a colpire l'angolo stesso: a quel primo colpo ne susseguivano, a brevi intervalli, altri quattro o cinque.

Intanto da molte fra le case occupate dai garibaldini e specialmente da quelle che erano più vicine alle porte Romana e Canonica gli assalitori mantenevano vivo il fuoco di moschetteria contro i papalini.

E, di tanto in tanto, si ritentavano da un manipolo o da un altro, e sempre inutilmente, gli assalti.

Io, dopo aver tentato di aver notizia dei due miei fratelli, ridi-

scesi, insieme con Ettore, sul piazzale dei Cappuccini. Là, sul piazzale, nell'interno del convento e nei dintorni, stavano sparpagliati circa quattrocento soldati della colonna Frigyesi. Fra essi scorsi parecchi soldati del secondo pelottone della mia compagnia, inviato la mattina a occupare il Casale Forti e seppi da essi che i sotto-tenenti Mugnaschi e Dal Pozzo che lo comandavano, avevano abbandonato il Casale lasciandovi un picchetto di sei uomini e un caporale, per ordine del maggiore Martinelli, il quale, dopo ferito, si era ivi ritratto e ivi si faceva curare.

I sotto-tenenti Mugnaschi e Dal Pozzo avevano quindi raggiunto col loro pelottone la colonna e non tardarono di fatti a presentarmisi.

Tutti quei soldati, rotte ormai le ordinanze, già tanto deboli e di così poca consistenza come innanzi dimostrai — e ne dissi le ragioni — stavano là alla rinfusa, quali sdraiati in terra, quali in piedi, quali seduti, quali silenziosi, quali fumando, quali chiacchierando, allorchè il colonnello Frigyesi sopraggiungendo disse a me e ad altri ufficiali che stimava opportuno stendere in catena i soldati lungo la grossa siepe che chiudeva la villa Vitelli dalla parte della strada dei Cappuccini e di aprire nuovamente il fuoco contro Monterotondo.

Allora, senza far dar segnali dalle trombe, noi raccogliemmo i garibaldini e dispostili dietro quella lunga siepe incominciammo nuovamente un vivo fuoco di fucileria contro le mura che ci stavano di fronte e contro il palazzo.

E ben presto l'ardore dei volontari fece loro oltrepassare la siepe, onde, con rapido fuoco di avanzata, ci slanciammo attraverso al vigneto del possedimento Vitelli fino al Campetto. Ma il nemico, dopo aver risposto al nostro fuoco con vivo fuoco di fucileria, incominciò ad adoperare il cannone. E il tenente De Quatrebarbes, tirando a mitraglia, a soli quattrocento passi di distanza, colpì tre volte in pieno nella nostra colonna d'attacco; parecchi furono i morti, e molti i feriti, onde la colonna fu costretta a ripiegare verso i Cappuccini.

Rientrati sulla strada, mentre moltissimi garibaldini si ritraevano verso il convento, settanta o ottanta di essi, continuarono, animati da me, da mio fratello Ettore e dai sotto-tenenti Mugnaschi e Dal Pozzo e da altri ufficiali a me ignoti, a far fuoco dietro la siepe e durarono in quel posto per quasi un'ora, nell'azione. Ricordo di aver veduto fra quei combattenti parecchi della mia compagnia, il Diadei, lo Scotto, il Dubois, il Bucciarelli e quel sergente Ronchi, disertore dei granatieri, di cui ho fatto cenno in principio.

Ma anche di là venne a scacciarci il fuoco dell'artiglieria nemica, la quale — lo stesso capitano Costes lo ricorda nel suo rapporto —

lanciò, a quell'ora, sulla strada dei Cappuccini parecchi bene assestati colpi che ci costrinsero a ritrarci di là.

Un boulet dei pontificii passò da parte a parte uno dei grossi alberi che fiancheggiano la passeggiata dei Cappuccini, proprio di fronte al muro di cinta della vigna dei frati. E l'albero, non ostante quel colpo, vegetò e vegeta ancora con l'impronta incancellabile dell'aspra ferita.

Quando noi fummo tornati ai Cappuccini, mio fratello Ettore apprese da un volontario che il nostro Fabio era ferito, sebbene il narratore non sapesse indicare in qual punto precisamente il fatto fosse avvenuto.

Allora mi rivolsi al colonnello Frigyesi e tornando ad insistere con le mie domande intorno alla sorte del mio fratello Fabio, mi ebbi anche da lui la dolorosa conferma dell'asserzione del volontario.

Mi sentii stringere il cuore: mi si empirono gli occhi di lacrime ed esclamai:

— Ah, è morto... è morto... lo capisco... lo sento... Ma dove, dove potremo, o vivo o morto, rinvenirlo?

Il colonnello Frigyesi si adoprò a rianimarmi, assicurandomi che Fabio era soltanto ferito, gravemente sì, ma soltanto ferito. Circa al luogo dove potesse essere stato ricoverato egli non sapeva proprio dirmi nulla.

Con l'animo violentemente agitato e non avendo neppur dal Frigyesi potuto avere alcuna notizia dell'altro mio fratello Mario, chiesi licenza di andare in traccia del ferito per potergli recare, se pur ne ero in tempo, tutti i soccorsi del più ardente amore fraterno.

Il colonnello assentì di gran cuore e mi disse che se volevo farmi scortare da una parte della mia compagnia, ne disponessi liberamente: io rifiutai e in compagnia del solo mio fratello Ettore impresi il triste pellegrinaggio.

Era presso al mezzodì: lo scambio delle fucilate era cessato su tutti i punti e noi scendemmo al casale Wilhelmi, dalla popolazione detto il casale del Tedesco. Le nostre due camicie rosse, allorchè, camminando, si trovavano allo scoperto, erano salutate dalla fucilata dei pontificii; dal Casale del Tedesco, pei canneti che circondano il Pratone, salimmo a Santa Maria, di là andammo al Casale Ramarini.

Dapertutto c'erano feriti, ma nessuna notizia dei nostri due fratelli: trovavamo dapertutto la dolorosa conferma della grave ferita di Fabio, ma in nessun luogo ci veniva porta notizia di Mario.

Rinuncio a descrivere lo stato dell'animo nostro, angosciato dai più neri presentimenti, straziato dal pensiero del vecchio e adorato

nostro genitore lontano, privo, in quel momento, di tutti quattro i suoi figli, in preda alle più dolorose preoccupazioni e al quale si andavano apprestando intanto irreparabili lutti. Ansiosi di rinvenire il ferito, tuttochè stanchi e digiuni dal giorno innanzi, tornammo a Santa Maria, scendemmo allo Scoppio e di là salimmo al casale Forti. Anche là era stata improvvisata un'infermeria; anche là vi erano feriti, ma il nostro non v'era.

Un ufficiale garibaldino, a me sconosciuto, con pietosa menzogna, mi disse che molti feriti erano stati trasportati a Mentana.

E noi andammo a Mentana, ove giungemmo sul far della sera e ove trovammo il nostro zio paterno Antonio e parecchi monterotondesi, i quali, usciti da Monterotondo di buon mattino, per recarsi nelle vigne di loro proprietà ad attendervi alla potatura, si eran poi trovati tagliati fuori della città dall'improvviso combattimento e, vistosi impedito il ritorno in seno alle loro famiglie, con lungo e tortuoso giro, erano andati a ricoverarsi a Mentana.

Quei buoni amici ci accolsero affettuosamente: il povero zio Antonio ci colmò di carezze, ci furono apprestate alcune vivande, ma, quantunque sfiniti, noi non potemmo prendere che una tazza di brodo, innaffiato di vino, per attenuare l'arsura da cui eravamo torturati.

Indi a poco il nostro buon zio ci palesò tutta la verità: il povero nostro Fabio, l'amatissimo nostro Fabio era stato ucciso.

Allora noi due ci gettammo l'uno nelle braccia dell'altro, rompendo in lagrime e in ululati e in altissimi lamenti: e se vi ha taluno che si senta tentato a biasimarci di ciò, pensi, prima di farlo, che tutto ciò era ed è eminentemente umano, assolutamente umano.

Non so quanto tempo noi restammo in quel miserando stato: so che quando una specie di attonitaggine e di stupidità sopravvenne al primo libero sfogo del nostro dolore, era alta la notte.

E quando lo zio Antonio e gli amici monterotondesi e mentanesi cominciarono a volerci persuadere di prendere qualche ristoro e qualche riposo, mio fratello ed io fummo, per moto simultaneo, tratti al pensiero della vendetta e, rifiutando e respingendo le persuasioni di quella buona gente, risolvemmo di tornare ai Cappuccini e ci mettemmo tosto in cammino.

Non so ciò che si passasse, lungo la strada, nell'animo di mio fratello: so che io anelavo ad un nuovo assalto e a una nuova pugna, ansioso di cercare e di trovare in essa la morte, cioè la cessazione di quegli orrendi pensieri, la fine di quel dolore inenarrabile.

Durante la nostra assenza alcuni drappelli della colonna Frigyesi avevano, alle quattro pomeridiane, tentato inutilmente un nuovo as-

salto contro il lato occidentale della città. Una breve tregua di mezz'ora si era conclusa per poter trasportare i feriti fuori dei luoghi del combattimento: e quindi nuovi assalti erano stati, alla spicciolata, tentati contro le porte Romana e Canonica e sempre col solo risultato di aumentare il numero dei morti e dei feriti.

Je n'ai jamais compris — esclama ben a ragione il capitano Costes — *pourquoi l'ennemi s'obstinait à attaquer cette porte, lorsqu'il aurait pu se porter devant tant d'autres points faibles.*

E, ripeto, che il Costes aveva ragione e affermo che in quelle parole è riassunta la condanna dei metodi erronei tenuti, per un fatale concorso di circostanze, nell'assalto di Monterotondo.

Quanto alle ragioni per cui i garibaldini si ostinavano a volere impadronirsi della porta Romana, bisogna dire che le ragioni c'erano, e il capitano Costes non poteva conoscerle: e le ragioni erano queste: la nessuna coesione tattica, la mancanza di ordine e di disciplina nelle diverse bande garibaldine, accozzate in pochi giorni, senza che i capi avessero avuto agio di conoscere i propri soldati e di farsi conoscere da essi; onde derivò da queste premesse la legittima conseguenza che, sfasciatesi, al primo assalto, le unità tattiche, i nuovi assalti avvenissero alla spicciolata, senza coordinazione di intendimenti, per impulso spontaneo di questo o di quel drappello, di questo o di quel capo.

Per il che avveniva che, non appena un manipolo, per conto proprio, appiccava nuovamente la zuffa, altri manipoli sbucassero fuori dai loro ripari e, credendo che il combattimento venisse ripreso per ordine del generale Garibaldi, vi si gettassero essi pure, sconsigliatamente, dentro.

Da tutte le quali cose è a dedurre questa storica verità: che i volontari garibaldini, sotto Monterotondo, dimostrarono luminosamente quanto debole fosse la loro organizzazione, anzi quanto grande e deplorevole fosse la loro disorganizzazione e quanto fossero grandi e ammirevoli il loro slancio, il loro ardore e il loro coraggio.

Di questo coraggio e di questo ardore fa in più luoghi testimonianza la narrazione del capitano Costes, il quale, dopo aver detto che il nemico (cioè i garibaldini) si afforzava nelle case presso la porta Romana, e che *il faut l'en déloger à tout prix*, e dopo aver detto che bisognava a tal fine adoperare il cannone, è costretto a confessare che, non ostante il fuoco del pezzo di artiglieria trasportato fuori della porta Canonica, il tenente De Quatrebarbes fu ferito al braccio e alla mano, che il capitano Carlhian fu colpito in mezzo al petto sul cappotto che portava arrotolato a tracolla e che il pezzo fu ritirato in gran fretta entro le mura e che i garibaldini, i quali dovevano *à tout*

prix essere sloggiati dalle case presso San Rocco, non vennero affatto espulsi dalle loro posizioni.

Il capitano Costes confessa di non avere avuto il coraggio di mettere in posizione un pezzo d'artiglieria all'arco della piazza Lambruschini, a quaranta metri dalla porta Romana — allorchè, durante la notte, questa porta era stata bruciata — perchè, non ostante la strage che avrebbe seminato la mitraglia fra le file dei garibaldini, marcianti all'assalto della piazza, *il craignit de se la voir enlever*. Dalle quali parole emerge chiaro che il Costes, dalle prove avute durante il giorno 25, si era formato il convincimento che quella valorosissima gioventù fosse capace di assalire e prendere alla baionetta un pezzo di artiglieria, intanto che esso faceva fuoco.

Durante la sera i volontari delle colonne comandate da Menotti Garibaldi avevano con un carro carico di fascine, di legna e di materie incendiabili, formata una barricata ambulante che veniva spinta contro la porta Romana, intanto che un vivissimo fuoco di moschetteria da tutte le case e da tutti i ripari esistenti presso la porta fulminava i soldati pontificii.

Dato fuoco alle materie incandescenti e sviluppatesi le fiamme, queste ben presto si appigliarono alla porta, che tre ore dopo era completamente consunta.

Risulta dal rapporto del capitano Costes, che quando egli vide ardere la porta chiese al Gonfaloniere centocinquanta uomini per aiutare i soldati a costruire dinanzi alla porta stessa una nuova barricata. È importante qui notare che il Gonfaloniere di Monterotondo, Giacomo Riva, vero fior di galantuomo, era nondimeno, per antichi e profondi convincimenti dell'animo, devoto alla causa del Pontefice: non è a mettere in dubbio quindi che egli si adoperasse con tutto lo zelo a raccogliere gli uomini richiestigli dal comandante Costes, e pur tuttavia, non ostante lo zelo del Gonfaloniere, non ostante il timore che incutevano gli ufficiali pontificii, i quali quando andavano attorno per le vie, procedevan sempre minacciosi col revolver in mano, il capitano Costes non potè avere più di cinquanta uomini; onde è chiaro che scarsi eran coloro che si struggessero di tenerezza pel Governo pontificio a Monterotondo, se sopra una popolazione di 3800 abitanti non si poterono raccogliere neppure centocinquanta uomini per aiutare i dragoni a costruire una barricata.

Ad ogni modo il tentativo del capitano Costes abortì e fra le due e le tre del mattino del giorno 26 i garibaldini, sotto il vivo fuoco della fucileria nemica, irruppero, a baionetta in canna, entro la città, fra altissime grida di: *Viva Garibaldi, Viva Roma, Viva l'Italia!*

In quel momento mio fratello ed io sboccavamo dalla via di Mentana, onde, udendo che dalla parte dei Cappuccini tutto era silenzio e che si combatteva dalla parte di San Rocco, là ci dirigemmo a passo di corsa e penetrammo in città.

I soldati pontificii si erano chiusi entro il palazzo ducale di cui avevano fortemente abbarricato ambedue le porte e d'onde facevano un vivissimo fuoco su tutte le vie che conducevano al palazzo stesso.

I volontari occuparono tutte le case che attorniano il palazzo e ben presto, con un fuoco ben nutrito, costrinsero il nemico a rallentare il suo.

Rinvenni presso il piazzale del palazzo e precisamente nella via del Sant'Uffizio il sotto-tenente Mugnaschi con otto o dieci soldati della mia compagnia; con quelli penetrammo in una casetta fronteggiante le case di Filippo Ramarini e di là cominciammo a far fuoco contro le finestre del palazzo.

Frattanto la popolazione di Monterotondo aveva cominciato a sbucar fuori dalle case; e molti cittadini si recarono presso il Gonfaloniere e fecero ressa attorno di lui, affinchè egli interponesse la sua autorità presso il capitano Costes, obbligandolo a cessare da una lotta inutile ed esortandolo alla resa.

Nel rapporto del Costes non trovo cenno di questo fatto, ma io lo desumo dalla lettera scritta dal Gonfaloniere al capitano Costes, lettera la cui minuta esiste fra le carte del cav. Giacomo Riva e che io pubblico qui appresso (Documento N. 2).

Dalla relazione del comandante papalino però risulta che i gendarmi, i dragoni e gli artiglieri erano della stessa opinione dei cittadini e del Gonfaloniere di Monterotondo: essi si rifiutarono di continuare a combattere.

Ad ogni modo, intanto che il Gonfaloniere inviava al Costes la lettera di cui ho parlato, i volontari appiccavan fuoco alle due porte del palazzo e da ogni parte si gridava che occorreva minare l'edificio e farlo saltare in aria.

E fu allora, fra le 8 e mezza e le 9 antimeridiane, che il capitano Costes si arrese.

Mentre i papalini avevano posta fuori da una finestra del palazzo la bandiera bianca e mentre si stavano trattando i patti della resa, avvenne che il maggiore Testori, un valoroso piemontese, capitano dei bersaglieri, accorso volontario, tratto dall'ardente amor di patria, a quell'impresa, fiducioso nella tregua accennata dalla bandiera bianca, che egli, stando sul piazzale, vedeva, si desse a concionare in francese gli antiboini, esortandoli alla resa.

Ma, disgraziatamente, avvenne che un manipolo di soldati papalini che quella bandiera, dalla finestra dietro la quale essi erano appostati, non potevano vedere, facessero fuoco sul maggiore Testori, che rimase morto all'istante.

Allora l'ire e il furore dei garibaldini divamparon di nuovo e il fuoco ricominciò più violento di prima, mentre in una sala a pian terreno del palazzo si stava stipulando la convenzione della resa: e ci volle del bello e del buono e tutta l'energia di Ricciotti Garibaldi, del Canzio, del Tanara, del Frigyesi e di tutti noi ufficiali per far cessare il fuoco.

La guarnigione di Monterotondo si rese a discrezione e fu disarmata; agli ufficiali fu consentito di ritenere la sciabola, come risulta dal testo della brevissima capitolazione che pubblico (Documento N. 3), i due pezzi di cannone, le armi, le munizioni furono premio ai vincitori, che avevano pagato a troppo caro prezzo la conquista con la vita di ottantaquattro valorosi, fra cui quella dei maggiori Martinelli e Testori, dei capitani Giovagnoli, Sabbatini, Wiel e del tenente Rossini; ed avevano avuto oltre a 140 feriti.

Il capitano Costes sul finire del suo rapporto rileva con una gioia mal dissimulata che egli non aveva avuto da parte sua che due morti e quindici feriti. Lasciando stare che i feriti papalini devono essere stati più di quindici e che il numero dei morti ascese a sei, perchè quattro dei feriti, fra cui il tenente De Quatrebarbes, morirono dappoi, in seguito alle riportate ferite, all'ospedale, quella siffatta mal dissimulata gioia contiene in sè stessa il più alto elogio che dal nemico potesse venir assegnato ai garibaldini *qui attaquaient souvent à decouvert, tête baissée et sans ordre,* e i quali, perciò, dovevano necessariamente essere esposti a gravissime perdite, mentre è chiaro, da altra parte, che i papalini, *presque toujours protégés par un abri et fidèles à la voix de leurs chefs* dovettero ricevere i nemici *avec calme, sang froid, et tirer à propos.*

Bella forza invero, conservar calma e serenità, tirando al sicuro da ogni offesa nemica e con ottime carabine!

Questa osservazione, legittima risposta alla puerile riflessione del capitano Costes, non tende a diminuire menomamente nè al capitano stesso, nè ai suoi soldati il merito di una difesa, da parte di lui diretta con sagacia, da parte loro sostenuta con vigore ed energia.

Un'ultima osservazione sul rapporto del capitano Costes, il quale asserisce in quella scrittura — cosa che conferma poi nell'altro rapporto di cui parlerò or ora — che i suoi soldati si erano mostrati degni dell'*armée française.*

E ciò prova che effettivamente i Legionari di Antibo e i loro ufficiali erano ufficiali e soldati dell'esercito regolare francese, mascherati da soldati pontificii. Anzi, nel successivo rapporto, in un colloquio che il Costes afferma di avere avuto col generale Garibaldi — come or ora dirò — e del quale egli ha certamente travisato una parte, egli asserisce di avere esclamato che i *soldati della Legione romana servono l'Imperatore Napoleone.*

Il che merita di esser notato, perchè gli scrittori papalini, i quali gridavano all'intervento mascherato italiano solo perchè otto o dieci ufficiali romani, usciti dall'esercito italiano, militavano con Garibaldi, negavano poi che gli Antiboini fossero veri e propri soldati dell'esercito francese, sotto larvate sembianze, al servizio del Papa.

A questo *rapporto militare* del capitano Costes tien dietro un elenco dei sott'ufficiali, caporali e soldati della Legione romana segnalatisi nel combattimento di Monterotondo e a questo elenco sussegue un rapporto, composto di undici grandi pagine di fitta scrittura e dal capitano intitolato: *Rapport au point de vue diplomatique.*

Che cosa contenga quella relazione di diplomatico io veramente non ho saputo e non so vedere.

Il rapporto narra le vicende e le condizioni della resa, il viaggio dei prigionieri da Monterotondo alla Spezia e il loro imbarco a Spezia sul vapore *Princesse Clotilde* della Compagnia Valéry, proveniente da Marsiglia, il qual vapore sbarcò i difensori di Monterotondo a Civitavecchia il 14 novembre 1867. Di là il capitano Costes si recò a Roma dove scrisse i due suoi rapporti, che presentò al suo comandante, colonnello D'Argy, in data l'uno del 16, l'altro del 17 dello stesso mese di novembre 1867.

E non parrebbe quasi che quei due rapporti fossero dettati dal medesimo uomo, giacchè se nel *Rapporto militare,* salvo alcune lievi inesattezze ed esagerazioni, v'ha serietà di linguaggio e verità di narrazione, nel *Rapporto diplomatico* sono condensate così numerose sciocchezze e tante bugie da rivelare chiaramente la piccolezza del cervello e dell'animo di chi le scrisse.

Io accennerò qui soltanto a quella parte di questo secondo Rapporto che ha attinenza con la resa dei papalini a Monterotondo. Il capitano Costes afferma di essere restato meravigliato udendo che lo avrebbero condotto avanti al generale Garibaldi, che egli credeva si trovasse a Caprera. *Garibaldi me reçut sur la place de l'église* — scrive questo povero capitano Costes. — *Il fut bienveillant; il me traita d'abord de commandant; je lui répondis que je n'étais pas commandant, mais simplement capitaïne. Sa physionomie s'assombrit et il me parut contrarié*

de ce qu'un petit capitaine, avec 300 hommes, lui avait tenu tête pendànt vingt-sept heures. Moi, vieux soldat, je n'étais pas flatté de mon côté d'avoir été vaincu par un chef de bandes. J'affectai de ne l'appeler ni monsieur, ni général.

Ora tutto ciò che vi ha di chisciottescamente ridicolo nella insulsa alterigia di questo *vieux soldat* che si trovava dinanzi a un monellaccio di soldato, a un lillipuziano tamburino che si chiamava Giuseppe Garibaldi, e il quale si sentiva umiliato di essere stato vinto da *quel capo di bande,* non è chi non senta e chi non vegga.

L'affermazione poi di quest'uomo, oscuro e da nulla, che dovrà l'onore di essere rammentato nella storia alla invidiabile fortuna toccatagli di essersi misurato per 24 ore, non con Garibaldi, ma coi Luogotenenti di Garibaldi, e il quale affetta, parlando con quel Grande, di non dargli nè del generale, nè del signore, oltre ad essere sovrumanamente grottesca e tale da far pensare al moscherino che non riconosce la maestà del sole, è poi, per giunta, affermazione completamente falsa.

Io che scrivo queste linee ricordo benissimo, e con me lo ricordano parecchi onorevoli cittadini di Monterotondo, come lo ricorderanno parecchi ufficiali garibaldini fra i molti, che, con me, erano presenti a quel colloquio del nostro glorioso Duce con quel piccolo e tozzo di cervello e di animo, come di persona, piccolo e tozzo capitano Costes, che questi parlando a Garibaldi, lo chiamò generale almeno venti volte.

Fra i presenti che ricordo con sicurezza erano Menotti o Ricciotti Garibaldi — non rammento se uno dei due, o tutti due — il Pianciani, il Frigyesi, il Tanara, il Carbonelli; e mi par certo anche il Canzio, l'Elia, il Del Vecchio, oltre parecchi altri che io non conoscevo di persona allora e che conobbi soltanto dopo.

Completamente falsa è la narrazione del capitano Costes, in ciò che riguarda l'entrata a cavallo del generale Garibaldi nel duomo e le parole attribuite al gran capitano essere egli, cioè, disposto ad accettare nelle proprie schiere quelli fra gli ufficiali francesi che volessero prender servizio sotto di lui. Nel duomo entrò il colonnello Pianciani con parecchi ufficiali garibaldini, il Pianciani, che non aveva cavallo e che andava là a portare, per espresso comando del generale Garibaldi, un migliaio di lire in oro da distribuirsi fra quei prigionieri.

È scioccamente esagerata l'affermazione contenuta nel secondo Rapporto del capitano Costes: *Les bandes garibaldiennes se composaient de volontaires de tous les pays, surtout d'italiens et de français.* Cose da raccontare ai bimbi a veglia nella notte di Natale, cose da far ridere

le telline; mentre è risaputo e ormai scritto pure sui boccali di Montelupo che nelle schiere garibaldine nel 1867 v'erano tre ufficiali spagnoli esuli dalla penisola iberica dopo la rivolta del generale Prim, otto o dieci ungheresi, qualche tedesco, qualche inglese o americano, e una ventina di francesi, onde, in tutto, i non italiani, fra quei cinquemila uomini, non arrivavano a cento.

Il resto del Rapporto diplomatico del capitano Costes contiene parecchie curiose notizie sul viaggio dei prigionieri di Monterotondo sino alla Spezia e parecchie amenità del genere di quelle di sopra rilevate e che non meritano di essere, ora, rammentate.

Importa dire, a conchiusione della parte mia personale in questa impresa, che mio fratello Ettore ed io, a Monterotondo, rinvenimmo il nostro carissimo fratello Mario, il quale, dopo tentati varii assalti con la compagnia a cui apparteneva, aveva preso posizione al Casale di San Matteo. Ci abbracciammo piangendo e affranti dal più atroce dolore ci occupammo di dar sepoltura all'adorato e valoroso nostro estinto, alla quale cooperò amorosamente il maggiore Rovighi. E il seppellimento dei morti e la cura dei feriti furono il primo pensiero del generale Garibaldi, appena egli fu padrone della città, come risulta dai documenti nuovi che pubblico qui appresso.

L'aiutante di campo Stefano Canzio, a nome del generale, scrisse subito al Gonfaloniere di Monterotondo invitandolo a far raccogliere e seppellire i cadaveri; e il Gonfaloniere scrisse ai Guardiani della Compagnia dell'Orazione e Morte, che aveva, per istituto, di raccogliere e seppellire i morti in campagna (Documenti N. 4, 5 e 6). Ma pare che il trambusto e la confusione impedissero di potersi raccogliere ai Fratelli del Sodalizio, il cui numero e i cui mezzi sarebbero, d'altronde, stati, disgraziatamente, insufficienti al bisogno; onde il Gonfaloniere deputò un cittadino, noto e perseguitato pei suoi principii patriottici e liberali, Luigi Giovagnoli [1], a raccogliere carretti ed uomini per la triste bisogna.

---

(1) L'essere Luigi Giovagnoli mio zio paterno non può assolutamente esimermi dal dovere che mi incombe, nella mia qualità di ricercatore storico, di apporre al suo nome una breve nota illustrativa. Nel 1848-49 Luigi Giovagnoli, possidente, forte e bello della persona, sfornito di qualsiasi coltura, ma dotato di naturale ingegno e di viva e calda parola, fu tenente della guardia civica e il più ardente fautore della rivoluzione, onde, appellato da tutti Gigiotto (Gigi grosso), fu il piccolo Ciceruacchio di Monterotondo.

Restaurato il Governo pontificio, poichè Gigiotto per la probità e umanità sua non poteva essere ragionevolmente sottoposto a processo penale, egli fu, con iniqua trama — di poi rivelata — accusato autore di un libello satirico-po-

Dalla spropositata nota, presentata da Luigi Giovagnoli al Municipio ed esistente nella relativa busta nell'Archivio comunale di Monterotondo, risulta che furono adoperati due carretti uno per cinque giornate e un altro per una giornata sola e che, dal giorno 26 al 30 ottobre e cioè, in cinque giorni, furono occupati nel doloroso ufficio quarantatre uomini.

Sarebbe stato desiderabile per la storia che Luigi Giovagnoli avesse segnato nella sua nota spropositata il numero dei cadaveri seppelliti, ma, non ostante questa deficienza, quella nota è abbastanza eloquente e ci è facile dedurre come non meno di quaranta e forse più di quaranta fossero i morti a cui si diè sepoltura, non tenendo conto, naturalmente, di quelli che morirono in appresso negli Ospedali e nelle ambulanze per le ferite toccate nei combattimenti del 25 e del 26 ottobre (Documenti dal N. 7 al N. 14). E noto qui che della mia compagnia tre furono i morti e sette i feriti in quella giornata.

Ora questi documenti e specialmente quello importantissimo segnato col N. 7, annullano tutti gli erronei calcoli fin qui rapportati da coloro che scrissero su quegli avvenimenti, dal conta-favole professor sacerdote Antonio Vitali, il quale, confondendo i suoi poco cristiani, anzi i suoi ferocissimi desiderii, con la realtà, fa ascendere con iperbole turpinesca i morti in quella giornata a cinquecento, al serio storico Guerzoni che circoscrive il numero dei morti a quaranta, mentre, evidentemente, i caduti in quelle ventisette ore di combattimento furono effettivamente non meno di ottantaquattro e forse più.

Molti altri documenti ho io trovato (una settantina) nella busta, segnata titolo ottavo, art. quattordici, nell'Archivio esistente presso la Segreteria comunale di Monterotondo, relativi alla occupazione garibaldina dal 26 ottobre al 3 novembre 1867.

Riproducendoli e commentandoli tutti oltrepasserei i limiti segnati a questo mio scritto, quantunque quei documenti non siano inutili per il futuro storico di quegli avvenimenti.

Da quei documenti si ha un'ampia e completa riconferma di ciò che io asseriva in principio: insieme col fiore dei gentiluomini e dei patrioti essere pure accorsi a quell'impresa di Roma non pochi fra i peggiori furfanti e mariuoli della penisola.

---

litico contro i Francesi, contro i preti e contro il Governo. Fu tenuto in carcere preventivo trentadue mesi e ruinato nella salute e negli interessi. Alla fine uno dei due autori della trama, giunto in punto di morte, rivelò in confessione l'innocenza del Giovagnoli, ordinando al confessore di informarne l'Autorità. Allora Gigiotto fu dimesso dal carcere per inesistenza di reato... ma i danni derivatigli dal fatto erano irreparabili.

Ruberie e depredazioni parecchie essere state commesse in quei giorni a Monterotondo risulta da quei documenti, ma da essi emergono altresì non pochi atti testificanti la delicatezza, la generosità, la nobiltà d'animo cavalleresca di molti fra quei valorosi.

Ora è il colonnello Luigi Pianciani che, ritornato sul territorio italiano, dopo la rotta di Mentana, spontaneamente si offre di pagare e lautamente paga un cavallo da lui requisito e che era stato ucciso dai francesi; ora è il venerando e integerrimo generale Niccola Fabrizi, che, dopo la rotta di Mentana, in tanto tramestio di uomini e di cose, memore di una mezza promessa fatta — ed ero presente io quando la fece — un'ora prima della battaglia ad una povera donna spogliata di tutte le sue biancherie e robe di casa, di farle avere, a cose verificate, un sussidio, invia, per mezzo del Gonfaloniere di Monterotondo, a quella donna, cento lire; ora è quel leale e gentile Alberto Mario che, indarno, ricerca le valigie da lui lasciate a Monterotondo e il bianco cavallo di proprietà della nobilissima sua signora, ma che si affretta a rinviare al sig. Marco Salvatori, che glielo aveva prestato, contro obbligazione scritta per quaranta scudi, un abito di seta; ora è Pietro Del Vecchio che, tolte a prestito dal Gonfaloniere per uso del colonnello Frigyesi due lenzuola, fedele alla parola data, gliele rimanda all'atto della partenza; ora è il colonnello Carbonelli, comandante militare della piazza di Monterotondo, che riconsegna al Gonfaloniere di quella città alcuni oggetti sacri depredati dai cattivi garibaldini e dai buoni recuperati e consegnati al comando di piazza.

Con la riproduzione di questi tre ultimi documenti (N. 15, 16 e 17) pongo fine a questi personali ricordi, per me sempre amarissimi, come quelli che mi tengon fitta nella mente e nell'animo una delle più fiere sventure della mia vita.

RAFFAELLO GIOVAGNOLI.

APPENDICE DI DOCUMENTI

I.

Rapport sur le combat de Monterotondo livré contre les bandes garibaldiennes le 26 et le 27 octobre 1867.

Mon Commandant,

Après la prise de Nérola, la colonne expéditionnaire, commandée par Monsieur le colonel de Charrette, rentra à Rome. Cependant trois cent vingt-trois hommes furent laissés à Monte-Rotondo sous mes ordres, comme étant

le plus ancien du grade de capitaine. Ces trois-cent vingt-trois hommes, se divisaient ainsi:

Gendarmerie	21
Artillerie	32
Dragons	26
Carabiniers-étrangers	85
Légion Romaine	159
Total	323

Les officiers étaient au nombre de douze, savoir:

Gendarmerie	Pouioni, Lieutenant.
Artillerie	de Quatrebarbes, Lieutenant.
Dragons	Vigneri, Sous-Lieutenant.
Carabiniers-étrangers	Foederer, Capitaine — Pool, Sous-Lieutenant.
Légion Romaine	Costes, Capitaine — Carlhian, Capitaine — Crozes, Lieutenant — Ringard, Sous-Lieutenant — Lair, Sous-Lieutenant.

MM. O' Flinn, *Chirurgien* — Marchi, *Officier d'administration.*

Description topographique. — Le bourg de Monte Rotondo porte bien son nom; il est situé sur un mamelon arrondi et peut avoir une circonférence d'environ quinze cents mètres. Cette circonférence se divise en deux parties bien distinctes, une défendue par un vieux mur, l'autre entièrement ouverte.

Partie fortifiée. — La première partie, quoique défendue par un vieux mur, est assez forte contre des troupes dépourvues d'artillerie. Ce mur est élevé d'environ cinq mètres; en certains endroits il est moins élevé; il est percé de trois portes: *la porte romaine, la porte canonica, et la porte dite du palais.*

Entre la porte canonica et la porte romaine le mur fait un angle rentrant, permettant de prendre en flanc l'ennemi, qui attaque cette dernière porte. Cet angle est indiqué sur le croquis par la lettre *A*.

Au dessus de la porte romaine est un petit réduit avec créneaux pouvant contenir seulement trois ou quatre défenseurs. Mais les projectiles ne peuvent frapper l'assaillant que loin de la porte.

Au-dessus de la porte canonica est une plate-forme avec parapet.

La porte dite du palais, par ce qu'elle est vis-à-vis le palais Piombino, n'a aucun réduit; mais à côté, sur la gauche en sortant, le mur se dessine en saillie extérieure. Cette partie du mur est ouverte à moitié de sa hauteur, trois piliers en maçonnerie soutiennent le dessus. Cette espèce de batisse que je désignerai par le mot balcon, protège puissamment la porte du palais.

La partie défendue par le mur peut avoir une longueur de 600 mètres.

Partie ouverte (1). — Le bourg a des rues étroites et peu régulières. On y compte trois petites places; place du Municipe qui est assez centrale; place Lambruschini non loin de la porte romaine et la place du Duomo ou de l'église.

Un petit faubourg se déploie en avant de la porte romaine; à l'extrémité de ce faubourg est un couvent de capucins, à 600 mètres environ du mur de la ville.

En dehors de la porte du palais et de la porte canonica, qui sont bien rapprochées, s'élèvent plusieurs maisons de campagne isolées, à deux ou trois cents mètres. Plus loin et vers la droite, est un établissement assez vaste, que j'appelerai la *Maison blanche.* Elle est à environ douze cents mètres.

Enfin, le palais, qui est une solide et vaste habitation formée de deux pavillons avec une tour carrée, est placé sur le point le plus élevé du bourg, un mur forme une cour intérieure avec les deux pavillons.

Défense. — Le 22, d'après les ordres de Monsieur le colonel de Charrette venus de Tivoli, j'ai fait rompre le chemin de fer à un mille de Ponte-Corrèse. Cette opération, difficile à cause du grand nombre de garibaldiens réunis à Corrèse, a été dirigée par Monsieur de Quatrebarbes, lieutenant d'artillerie. Cet officier avait, pour la protection des travailleurs, quarante carabiniers étrangers commandés par Monsieur le sous-lieutenant Pool.

Le 23, vers neuf heures du soir, le poste de la station du chemin de fer composé de quatre hommes et un caporal est enlevé par une bande de garibaldiens venue de Ponte-Corrèse. Le nommé Buffle peut s'échapper et vient prévenir la garnison de Monte-Rotondo, éloignée de trois kilomètres. L'ennemi avait rompu les fils du télégraphe, enlevé l'appareil télégraphique et nous privait ainsi de cette communication rapide avec Rome. J'envoie aussitôt le maréchal-des-logis de dragons de Bellis, avec une lettre pour prévenir Monsieur le pro-ministre des armes. Le 24, son excellence me répondait en me conseillant de faire une forte reconnaissance vers la station pour rétablir les fils éléctriques.

Dès ce moment je double les postes et je fais exercer la plus grande surveillance; il est défendu de se déshabiller.

Le 24 au matin, un espion annonce une attaque, vers midi ou vers le soir, opérée par deux mille garibaldiens.

D'après ce renseignement, la reconnaissance militaire sur la station du chemin de fer n'a pas lieu; c'eût été s'exposer à ne pas rentrer dans Monte-Rotondo; j'envoie seulement quatre hommes et un caporal jusqu'à l'osteria du Gril située sur la voie ferrée en amont de la station; il leur

(1) La deuxième partie du tour de Monte Rotondo est formée par des maisons qui ont toutes des portes et des fenêtres vers la campagne, avec petite cour et petit jardin; de ce côté le terrain est accidenté et consiste en ravins couverts de vignes et de terres labourables; cette partie découverte peut avoir 900 mêtres.

est recommandé de ne s'avancer qu'avec la plus grande prudence. Une védette fut placée au point *B*, en avant du couvent des capucins. Je crus de mon devoir annoncer à Rome l'approche de l'ennemi, ainsi qu'à Monsieur le colonel de Charrette à Tivoli; qui était toujours mon chef de colonne et qui m'avait recommandé de correspondre avec lui; l'envoyé revient de Tivoli avec un billet m' annonçant le départ du colonel pour Rome. Monsieur le pro-ministre des armes me répondit de défendre Monte Rotondo jusqu'à nouvel ordre. Je compris alors toute l'importance de mon poste et je résolus de faire la plus longue résistance.

L'ennemi ne se présente ni à midi ni le soir du 24. Les postes sont toujours doublés, les hommes restés disponibles couchaient habillés et la carabine au côté.

Positions de combat. — *Partie fortifiée.* — Depuis l'occupation de Monte-Rotondo une sentinelle avait été placée sur la tour; elle est doublée; dès le 24, chacun connaît son rôle. La section d'artillerie, aux ordres de Monsieur le lieutenant de Quatrebarbes, est ainsi disposée: une pièce est placée derrière la porte canonica, l'autre derrière la porte dite du palais.

La porte romaine est défendue par M^r^. le lieutenant Crozes avec la 2e section de la 2e Compagnie de la Légion Romaine; cet officier place des hommes dans le réduit de la porte et le 2e étage des maisons voisines; ces derniers peuvent tirer par dessus le mur.

La porte canonica est défendue par M^r^ le capitaine Carlhian avec la 1ère section de sa compagnie; un tiers de cette section est placé à l'angle rentrant indiqué sur le croquis par la lettre *A*; le sergent Berquez de la Légion commande ce poste, une banquette en pierres brutes est établie derrière le mur, les hommes peuvent ainsi tirer devant la porte romaine.

La porte dite du palais est défendue par le sergent major Cammaërst qui commande la 2e section de la 5e Compagnie de la Légion Romaine, ce sous-officier, avec quinze hommes, se tient spécialement sur le balcon; il a détaché: 1° quelques hommes derrière la porte dans laquelle sont pratiqués des trous; 2° quelques hommes avec le caporal de Wignacourt dans la maison à droite indiquée par la lettre *C*; 3° quelques hommes avec le sergent Nicolaï dans la maison à gauche indiquée par la lettre *O*; là aussi se trouve une quinzaine de carabiniers étrangers commandés par le sergent-major de ce même corps, le nommé Carozzi. Ce dernier poste protège en même temps la porte Canonica.

Des poutres placées sur le balcon ont permis de mettre les tireurs à l'abri et d'avoir des créneaux.

Partie ouverte. — Pour la défense de la partie ouverte quatre postes sont établis:

Poste n° 1. — Ce poste est situé dans l'*osteria* del Vapore. Ses feux plongent sur la route qui vient de la station et sur une partie du terrain accidenté et couvert de vignes; ils frappent aussi trois maisons voisines de la porte Romaine; il est occupé par la première section de la 5e Compagnie de la Légion aux ordres du sous-lieutenant Lair.

Poste nº 2. — Ce poste n'a été occupé pendant une partie de la matinée que par un chasseur de la 5e Compagnie (Légion), le nommé Huébert qui avait ordre de tirer sans se montrer; et de prévenir le commandant de la garnison, dans le cas où l'ennemi tenterait l'attaque de ce côté. Un dragon à cheval, caché derrière les maisons, devait le seconder dans cette mission. A neuf heures, ce poste a été porté à quinze hommes sous les ordres du caporal Godefroy de la 2e Compagnie (Légion); à six heures du soir il a été renforcé par six gendarmes et six légionnaires.

Poste nº 3. — Ce poste était défendu par la 1ère section de la compagnie de carabiniers étrangers aux ordres du sous-lieutenant Pool. Il était couvert par une ligne de tirailleurs déployés au-dessus du ravin, lequel était coupé par un sentier praticable.

Poste nº 4. — Ce poste était composé de douze hommes et un caporal des carabiniers-étrangers; il était sous la surveillance du sous-lieutenant Pool, chef du poste nº 3.

Trois barricades sont construites, pas les soins du sous-lieutenant Ringard de la Légion, avec des charrettes, des poutres et des pierres, dans les rues qui, du front indiqué par les lettres, X. Y., conduisent au palais.

Monsieur Vigneri, sous-lieutenant de Dragons, devait stationner avec six cavaliers sur la place du Municipe; les chevaux restés disponibles étant à l'écurie. Les cavaliers mis à pied étaient auprès de leur officier comme petite réserve.

Monsieur le capitaine Fœderer, des carabiniers étrangers, nommé commandant de place par Monsieur le colonel de Charrette, et le sous-lieutenant Ringard, qui lui avait été adjoint, étaient à la disposition du chef de la garnison pour communiquer les ordres, visiter les postes et prévenir des mouvements sérieux de l'ennemi.

Le petit nombre d'hommes de tous les corps, restés disponibles, formait une réserve dans la cour du palais.

Combat. — Le 25, à 6 heures du matin, la sentinelle annonce l'ennemi. Deux colonnes d'attaque, d'environ six cent hommes chacune, se dirigent l'une sur la porte romaine l'autre sur la porte du palais. Cette dernière colonne avait une pièce de montagne et une musique qui jouait l'hymne de Garibaldi.

A la porte Romaine, le lieutenant Crozes fait commencer un feu bien nourri; l'ennemi hésite et recule en essuyant des pertes; il prend position dans les maisons du faubourg et dans le couvent; il se barricade, et, des croisées, il tire toute la journée sur la porte qui, étant très forte, n'est pas endommagée. C'est en vain qu'à plusieurs reprises, les assaillants se présentent pour la renverser; Monsieur Crozes la consolide par une solide barricade.

La colonne qui marche vers la porte du palais se range d'abord en bataille sur un mamelon avec sa pièce et quelques cavaliers. Elle se porte en avant à la faveur d'un accident de terrain. Dès qu'elle paraît à découvert, le poste du balcon et les trois petit postes qui en dépendent la reçoivent

par un feu serré; les hommes avaient ordre de tirer le plus vite possible pour cacher leur infériorité numérique. L'ennemi, ayant perdu quelques hommes tués ou blessés, renonce à l'attaque et oblique sur sa gauche pour gagner la *Maison blanche*. Une fois qu'il y est établi, il envoie des tirailleurs dans les vignes et les ravins qui le séparent du bourg; notre feu tient ces tirailleur à distance.

Alors Monsieur de Quatrebarbes fait sortir une pièce d'artillerie par la porte du palais; une ligne de tirailleurs flanquent à droite et à gauche; quatre obus sont lançés sur la *Maison blanche* où l'ennemi grossissait toujours. Ce tir de l'artillerie est très bon et les bandes s'éloignent en arrière et à couvert de la maison. Le lieutenant tourne sa pièce à gauche, vers le couvent des capucins situé à l'extrémité du faubourg et il obtient encore un heureux résultat.

Cependant l'ennemi se fortifie avec ardeur dans les maisons voisines de la porte Romaine. Il faut l'en déloger à tout prix. Il n'y a que l'artillerie qui puisse obtenir cet effet. Monsieur de Quatrebarbes rentre sa pièce derrière la porte du palais et fait sortir l'autre par la porte Canonica. Cette pièce, déjà chargée, est braquée, au point *D*, sur les maisons voisines de la porte Romaine; elle a râté trois fois; elle est ramenée dans l'intérieur de la ville et déchargée en présence des capitaines Carlhian et Fœderer et du lieutenant de Quatrebarbes. Un tampon en bois est trouvé dans le fond de l'âme du canon; comment cette maladresse a-t-elle été commise? C'est ce que je n'ai pu découvrir. La pièce rechargée est mise de nouveau en position et fait feu trois fois. A la quatrième fois, le maréchal des logis Masser déjà blessé au cou, est tué sur sa pièce. A la charge suivante, le boulet s'est trouvé d'un calibre trop gros. On a rentré la pièce et refermé la porte, le boulet était resté dans l'âme du canon. « Voilà une pièce hors de service, a dit Monsieur de Quatrebarbes, conduisez-la au palais »: l'autre pièce, chargée avec une boîte à mitraille, sort aussi par la porte Canonica et est pointée par Monsieur de Quatrebarbes lui même; il n'eût le temps de tirer q'un seul coup; le feu de l'ennemi était très-vif, le brave lieutenant fut grièvement blessé au bras gauche et à la main droite et porté à l'hôpital. Le capitaine Carlhian, qui dirigeait les tirailleurs dans ces diverses sorties de la porte Canonica, reçut une balle en pleine poitrine et dût son salut au caban qu'il portait en bandoulière. Une bande de garibaldiens qui, venant de la porte Romaine, courait sur la pièce, reçut toute la mitraille et fut écrasée. De Quatrebarbes, quoique blessé, eût le temps et la présence d'esprit de faire rentrer la pièce. Voilà notre petite artillerie presque privée de tous ses chefs; c'était une perte grave et une cause sérieuse d'affaiblissement.

Il y avait dans le détachement un maréchal-des-logis-chef d'artillerie, nommé Schisani, adjoint à Monsieur Marchi, officier d'administration, pour faire son stage de comptable. Il lui fut demandé s'il pourrait diriger notre pièce. Sur sa réponse affirmative, il reçut l'ordre d'établir son canon sur la rampe qui domine la place de l'église et le mur d'enceinte, au point *E*. C'était

la pièce qui nous avait si bien servi à Nérola. Plusieurs coups furent tirés sur le couvent des capucins. On a su depuis, par un officier garibaldien, que cette canonade avait été très-nuisible à l'ennemi. Mais l'ennemi disparaissait pour un moment et revenait.

Peu après, vers quatre heures, je fus prévenu par le sous lieutenant Pool que la colonne qui s'était mise à l'abri derrière la *Maison blanche* faisait un mouvement en avant pour la troisième fois; elle avait attaqué les postes n. 3 et n. 4 entre neuf heures et midi; en ce moment, devenue plus forte, elle se dirigeait de nouveau vers le poste n. 3: j'ordonnai au maréchal-des-logis-chef de conduire la pièce au poste des carabiniers et de l'établir dans la cour d'une maison voisine. Une embrasure est pratiquée dans le mur, c'était une position très-favorable. Quand la pièce fut en place, l'ennemi avait gagné du terrain et nous avait blessé des hommes. Plusieurs boulets à grenades et quelques boulets rayés le forcèrent à la retraite et durent lui faire beaucoup de mal.

Les munitions s'épuisèrent, la nuit approchait, le canon fut ramené dans la cour du palais.

Dans l'après-midi un fort détachement ennemi se mesura avec les quinze hommes du poste n. 2, sans oser s'avancer. Il a dû croire à une force plus considérable.

Pendant ces diverses opérations de l'artillerie, le feu ne discontinua pas entre les garibaldiens des maisons voisines de la porte Romaine et les sections commandées par le lieutenant Crozes et par le sous lieutenant Lair. Les pertes de l'ennemi avaient été graves. A un moment donné, le devant de la porte était jonché de cadavres. Les hommes de l'angle rentrant, très-bien couverts eux mêmes, prenaient les assaillants par leur flanc gauche et les foudroyaient. Le lieutenant Crozes, cédant à un noble sentiment d'humanité, fit cesser un moment le feu pour permettre aux garibaldiens d'enlever leurs blessés. Je n'ai jamais compris, pourquoi l'ennemi s'obstinait à attaquer cette porte, lorsqu'il aurait pu se porter devant tant d'autres points faibles.

Lutte de la nuit. — A la tombée de la nuit le feu se ralentit un peu du côté de l'ennemi. Nos soldats reçurent ordre de ne pas le provoquer et d'économiser les munitions: à six heures, je dis au gonfalonnier que dans une heure, je voulais un lampion à chaque croisée du 1er étage de toutes les maisons, l'éclairage de la ville étant insuffisant pour notre circulation de la nuit. Cet ordre fut ponctuellement exécuté. A sept heures, je demandai encore au gonfalonnier un homme pour aller à Rome annoncer l'attaque générale de la petite ville. Malgré la promesse d'une grosse somme personne n'osa se charger de cette mission difficile. Vers neuf heures, le sergent major des carabiniers étrangers Carozzi, se présenta. Il s'habilla en bourgeois, je le conduisis en dehors du poste N. 2. Il me semblait que l'ennemi avait paru moins nombreux de ce côté là. Deux heures après, je le vis revenir n'ayant pu passer à travers les garibaldiens, tant ils étaient nombreux et tant ils se gardaient bien.

Si le feu s'était ralenti à la porte Romaine comme ailleurs, l'activité avait redoublé dans un autre sens. Entre huit et neuf heures, une voiture chargée de bois sec est poussée de la maison voisine contre la porte; nos postes veillaient, deux des hommes qui la conduisaient furent tués et grossirent le nombre des victimes, mais la voiture resta. La charge comprenait un tonneau de soufre. Vers dix heures l'ennemi lance des tisons enflammés sur la voiture, le feu prend aussitôt avec une activité extraordinarie et se communique à la porte. Point de pompe pour combattre l'incendie; à minuit la porte et une barricade établie derrière n'existaient plus.

Pendant que tout ceci se passait à la porte Romaine, les postes de la porte du palais avaient à repousser l'attaque d'une colonne. Dès six heures, cette colonne, s'étant abritée derrière un mur et deux ou trois maisons de campagne, s'avança jusqu'à 200 mètres. Selon l'ordre reçu de ménager les munitions, le poste du balcon, qui la voyait arriver, ne tira point. Le chef du poste se proposait aussi de persuader à l'ennemi qu'il s'était retiré et de faire une décharge simultanée à bonne portée. Les garibaldiens se concentrent alors en grand nombre; ils viennent de recevoir du renfort. Lorsqu'ils sont réunis, ils rompent le silence et s'excitent par des cris et des menaces à marcher en avant. Ils sont précédés d'une ligne de tirailleurs qui viennent se poster à cinquante mètres; ils font feu, les nôtres ne répondent pas; la colonne s'avance, et, quand elle est tout près, un feu de peloton part du balcon, la tête s'arrête; le centre et la queue ne suivant pas, la colonne bat en retraite.

On tirailla toute la nuit; deux chefs furent entendus exprimant à haute voix la nécessité de brûler la porte. Peu après, deux hommes se présentent chargés de bois et ils sont étendus à dix pas du mur. Les clameurs redoublent, il est évident qu'à chaque instant le nombre des ennemis grossit. On les entend travailler à percer des créneaux.

La porte Romaine était donc toute grande ouverte, et on s'attendait à chaque instant à la voir envahie par les bandes. J'eus l'intention de placer ma pièce dans la rue qui correspond à cette porte; mais je n'aurais pu faire qu'une décharge, vu la petite distance de la porte à laquelle je pouvais la placer (40 mètres), et je craignis de me la voir enlever. A mon grand étonnement, l'ennemi ne bougea pas. Alors je fis établir la barricade N. 1 dans la rue par le lieutenant Crozes. En cas de retraite, les défenseurs devaient se retirer par la rue de l'église et démasquer ainsi la barricade N. 2 plus en arrière et défendue par le sous-lieutenant Lair. J'avais retiré le poste N. 1 de l'osteria del vapore pour ne pas l'exposer à être tourné par l'ennemi. Enfin une autre barricade est établie au point N. 3, à côté du poste de l'angle rentrant.

Il était une heure du matin; j'avais encore quatre heures de nuit. Je résolus de fermer la porte Romaine. Je demandai au gonfalonnier cent cinquante bourgeois, il m'en donna tout au plus cinquante. Je pris les dragons et leur officier qui étaient toujours stationnaires sur la place du Municipe. Je ne voulais pas employer les légionnaires et les carabiniers étrangers qui

étaient tous à leur poste guêtant l'ennemi. Je réunis derrière la partie du mur la plus voisine de la porte, avec le plus grand silence, deux cents planches ou poutres, une grosse et forte charrette et quatre ou cinq mètres cubes de fumier. Ce fumier devait couvrir le brasier. Jusque là l'ennemi n'avait rien vu ni entendu. Je renvoie mes bourgeois qui partirent plus vite qu'ils n'étaient venus. Je gardai les dragons et cinq ou six hommes intelligents de la Légion et des carabiniers, en tout trente-cinq hommes environ. La voiture est glissée silencieusement sur la porte; je me dispose à lancer dessus les planches et les poutres. Un garibaldien en sentinelle, voit alors la voiture, appelle ses camarades inactifs et tire un coup de fusil. Tous les dragons disparaissent comme une volée d'oiseaux. Je reste seul avec deux hommes de la Légion et le sergent-major des carabiniers. J'avais échoué.

A trois heures du matin, l'ennemi entrait, malgré le feu nourri des barricades. Monsieur Crozes se ritira par la rue de l'église et Monsieur Lair, commandant la barricade N. 2, fit feu à son tour, arrêta l'assaillant, et se retira ensuite par la rue N. 1 qui aboutit derriere le château. Je ne voulais que l'on battît en retraite par la rue N. 2 afin de faire jouer la pièce si l'ennemi s'y présentait. Les postes N. 2, 3 et 4, les postes des portes du palais et Canonica se replièrent aussi vers le palais qui devait nous servir de réduit. Il y eut ensuite des coups de fusil; mais nous ne fûmes pas attaqués sérieusement avant le jour; l'ennemi pénétra cependant dans l'écurie des dragons qui faisait partie du rez-de-chaussée du palais, emmena ou tua les chevaux et s'empara des maisons attenantes au réduit.

Je fis barricader les deux portes de la cour du palais et derrière celle qui correspondait à la rue N. 2, je plaçai une pièce de canon chargée à mitraille. Une section fut mise derrière chaque porte; les autres hommes s'établirent au 1er et au 2e étage, pour faire feu par les croisées.

Dès ce moment les gendarmes, les dragons et les artilleur ne voulurent plus se battre. Ils se couchèrent, mangeant, causant on dormant. Ils étaient environ cinquante dans l'inaction. Il y eut des exceptions que je signalerai ailleurs. Jusque là ils s'étaient très-bien conduits.

Au jour, le feu redoubla, les garibaldiens tiraient dans nos fenêtres, escaliers ou corridors. Personne ne se présenta devant la porte qui cachait la pièce chargée à mitraille.

Le combat dura dans ces conditions jusqu'à huit heures. Vers ce moment les garibaldiens, maîtres de l'écurie, y mirent le feu qui se communiqua à une porte donnant sur la cour et à une barricade; la fumée se repandait dans le palais. Alors je fais cacher mes deux pièces de canon, après avoir ordonné de les enclouer, et, avec les caissons et les affûts, je renforce mes barricades. L'incendie fait des progrès, quelques garibaldiens pénètrent dans la cour et tombent morts. Des flots d'ennemis, irrités de notre résistance, nous entouraient de tous côtés, vociférant des cris de mort et disant: « Rendez-vous, le palais est miné, nous sommes six mille! » En ce moment, les capitaines Carlhian et Foedérer, les sous lieutenants Pool et Ringard étaient autour de moi. Je leur demandai ce qu'il y avait à faire: ils me

répondirent par le silence. Ne voyant pas arriver de secours, la retraite étant impossible, persuadé qu'une résistance plus longue amènerait le massacre de mes soldats, je me rendis... il était neuf heure du matin, 26 octobre.

Nous avions combattu pendant vingt-sept heures contre cinq mille ennemis fanatisés par la présence de Garibaldi. De nos positions nous les avions pour ainsi dire comptés; et après la reddition, le lieutenant Luigi Radice, qui me donna sa carte et qui se disait aide-de-camp de Garibaldi, m'avoua en rougissant qu'ils étaient au moins cinq mille.

Cet officier me demanda combien nous avions de tués et de blessés, je répondis: « Deux tués et une quinzaine de blessés dont un officier ». Il fut très étonné. Je lui adressai la même question, il me répondit: « *Molti, molti uccisi e feriti!* ». Le caporal Ingremeau de la 2e compagnie de la Légion qui, ce jour là, était à l'hopital de Monte-Rotondo comme malade; étant venu nous rejoindre plus tard m'a assuré que les salles de l'hôpital n'avaient pas été assez vastes pour recevoir les blessés de l'ennemi. Cependant il avait établi une ambulance à l'extérieur et il avait évacué un grand nombre de ces infortunés sur Ponte-Corrèse.

La raison de cette différence frappante est celle-ci: les garibaldiens, fiers de leur nombre, attaquaient souvent à découvert, tête baissée et sans ordre; nos hommes au contraire, presque toujours protégés par un abri et fidèles à la voix de leurs chefs, les recevaient avec calme, sang froid, et tiraient à propos.

Tel fut, mon commandant, le combat de Monte-Rotondo qui a coûté si cher à l'ennemi; je suis heureux qu'il ait contribué au salut de la capitale du monde catholique.

Je remplirai ici un devoir sacré en affirmant que tous, officiers et soldats, sous mes ordres, ont bravement combattu. La Légion surtout s'est montrée digne de l'armée française.

J'ai reçu avis de ne citer que ceux de la Légion Romaine qui se sont fait remarquer par leur belle conduite. J'espère que les chefs des fractions de corps, qui se trouvaient à Monte-Rotondo, n'oublieront pas mes récommandations en ce qui concerne les leurs et qu'ils les signaleront à la bienveillance et à la justice de son Excellence le pro-ministre des armes.

J'ai l'honneur d'être, avec respect, mon Commandant,

Votre obéissant et dévoué subordonné
M. Costes.

Rome, le 16 novembre 1867.

II.

Al Sig. Capitano Comandante il castello di Monterotondo.

Oggetto: *Si prega a cessare dalla resistenza e cedere alla truppa del general Garibaldi il Castello stante l'invasione della città.*

Li 26 ottobre 1867 ore 8 $^{1}/_{2}$ antimeridiane.

Illmo Sig. Sig. P.^{ne} Col.^{mo},

Il sottoscritto Gonfaloniere rispettosamente le rappresenta, a nome della popolazione, che trovandosi occupata (?) dalle truppe del generale Garibaldi, e tutto in suo potere, ha manifestato di minare il castello, e mandarlo a fiamme, se nel termine di mezz'ora non vi è la resa.

Ad evitare pertanto ulteriori vittime, e danni incalcolabili, è pregata la S. V. Ill.ma a cessare dalla resistenza, poichè il medesimo Generale ha promesso di trattare i prigionieri con tutta moderazione e gentilezza propria, e dovuta ad una truppa regolare, in simili casi.

Trattasi con una imponente truppa, e però lo scrivente si lusinga, che la S. V. Ill.ma vorrà degnarsi di accondiscendere ai voti della nominata popolazione, quale vivamente la supplica, e che vorrà mandare una risposta nel termine suindicato, mentre con dovuto rispetto passa all'onore di chiamarsi

Della S. V. Ill.ma

Dev.mo obbl.mo servo il Gonfaloniere.

III.

Copie de la Capitulation.

Le capitaine *Costes* par droit de capitulation, s'engage de me céder le château de *Monterotondo*, avec le droit de garder son épée, lui et ses officiers. Les soldats désarmés et ces derniers s'engagent de ne jamais servir contre nous dans l'avenir.

Comme prisonnier de guerre ils seront conduits au nord de la frontiére du territoire clérical.

Signé: Costes. Garibaldi.

IV.

Ill.mo Sig. Priore,

Urge che Ella dia immediate disposizioni per il seppellimento dei morti facendone far rigorosa ricerca nei punti in cui si è combattuto.

Monterotondo, 26, 10, 67.

D'ordine del generale G. Garibaldi
l'aiutante di campo
S. Canzio.

V.

Municipio di Monterotondo.

Ill.mo signore,

Li 26 ottobre 1867.

Mi faccio un dovere di replicare alla pregiata lettera della S. V. Ill.ma relativa al raccoglimento dei cadaveri e feriti nella campagna e l'assicuro che vado a dare subito i convenienti ordini per l'oggetto di cui sopra.

Gradisca i miei rispetti e mi creda con sensi di stima

Della S. V. Ill.ma

Dev.mo servitore il Gonfaloniere.

VI.

Ai signori Guardiani della Compagnia dell'Orazione e Morte.

Oggetto: *Si prega la Compagnia dell'Orazione e Morte per raccogliere nella campagna li cadaveri e feriti e trasportarli ai Cappuccini.*

Li 26 ottobre 1867.

Ill.mi Signori,

L'aiutante maggiore in 1° battaglione, d'ordine del sig. colonnello Frigesi comandante la seconda colonna della truppa del general Garibaldi, con foglio di oggi ha dato l'incarico al sottoscritto Gonfaloniere di far *subito* raccogliere per la campagna i cadaveri e feriti nell'avvenuta battaglia, e trasportarli ai Cappuccini ove il suddetto maggiore ha residenza.

Mi rivolgo alle Ill.me S. V. come capi della ven. Confraternita dell'Orazione e Morte a voler disporre che i componenti la Confraternita si prestino a questo caritatevole officio, che è proprio anche del loro istituto. In tale sicurezza mi dichiaro con stima

Delle SS. VV. Ill.me

Dev.mo obbl.mo servitore il Gonfaloniere.

VII.

Careti e omini per dare sepoltura ai cadaveri dela trupa per ordine dele sig. colone e generale Menoti e Garibaldi e ile sig. Sindico Giacomo Riva

Filippo Tozzi 5 giorni di careto.

Giuseppe Trombeta un giorno.

26 (ottobre)	uomini 4 a caricare li morti	e sei careti 43 uomini
27	uomini 10	
28	uomini 10	
29	uomini 11	
30	uomini 4	
e la becina (la becchina) 4 giornate		

Luigi Giovagnoli comesso dele Sindico e Municipio.

(*N.B.* — A margine è segnato di carattere diverso, in bella calligrafia, *scudi* 4; poi sotto, di un carattere diverso ancora: caporale delle P.mo Batt.ne prima compagnia Sante Baldoni.)

VIII.

Si ritenga il caporale Santo Baldoni caporale 1ª compagnia 1º battaglione al servizio della tumulazione dei cadaveri fino a dimane 30 ottobre. E sia indennizzato il suo servizio straordinario alla ragione di lire quattro al giorno.

Il Comandante la Piazza militare
Col. Brig. CARBONELLI.

IX.

Volontari Italiani, 2ª colonna, 6º battaglione.

(N. 3)

Monterotondo, 27 ottobre 1867.

S'invita questo onorevole Sindaco di voler fornire una cassa da morto per dare onorata sepoltura ad un prode soldato caduto nello scontro del 26 corrente sotto Monterotondo.

Il Maggiore Comandante
GIULIO ROVIGHI.

X.

Spedale Santa Maria in Monterotondo.

Borghi Achille d'anni 24 fu Giuseppe di Ravenna, battaglione Mosto, 4ª compagnia.

È morto in seguito di ferite penetranti al petto ed al ventre il 30 ottobre alle 2 antimeridiane.

Si raccomanda perchè venghi tosto trasportato il cadavere.

Dott. PRANDINA
Direttore dello Spedale.

XI.

A richiesta del sig. tenente di gendarmeria Sr. Poccioni.

Li 22 novembre 1867.

MUNICIPIO DI MONTEROTONDO.

Si certifica dal sottoscritto che tutti i cadaveri rinvenuti nei passati fatti d'arme qui accaduti hanno avuto seppoltura (sic) in questo Campo Santo, con tutte le cautele sanitarie e però non tramandano alcun fetore.

Presso richieste pertanto del tenente di gendarmeria signor Poccioni si è rilasciato il presente certificato.

In fede, ecc.

Dalla residenza municipale,

Per il Gonfaloniere assente, l'anziano
NICCOLA CHECCHI.

XII.

Direzione dell'Ambulanza Centrale in Monterotondo.

Li 27 ottobre 1862.

Ill.mo Signore,

Si reca a dovere il sottoscritto di prevenire la S. V. Ill.ma che il corpo sanitario ha disposto alcuni feriti in famiglie cittadine, quali prega vengano esonerate da ulteriori intimi di alloggio.

A norma della S. V. Ill.ma ne esibisce la nota:

Presso il sig. Alderano Roncalli si trovano N. 2 feriti.
Presso il sig. Marchetti Giuseppe, idem.
Presso il sig. Luigi Federici, idem.
Presso il sig. Fabbri Francesco, N. 8 feriti.
Presso il sig. Gaetano Retti, N. 3.

Il Direttore
Dott. M. PULIERI.

XIII.

Per ordine del Quartier Generale Garibaldino il Municipio provvederà due boccali d'olio per uso della infermeria Cappuccini.

Monterotondo, il 28 ottobre 1867.

I. dott. VESPIGNANI.

XIV.

Monterotondo, 30 ottobre 1867.

Abbisognano d'urgenza per servizio dei gravi malati nell'Ospedale di Santa Maria almeno otto lenzuoli.

D. PRANDINA, *direttore.*

XV.

Ill.mo signor Sindaco,

Da quella casa in cui Ella con tratto squisito di gentilezza, vuole alloggiare il Luogotenente colonnello Frigyesi, voglia compiacersi di far requisire e consegnare alla guida Panico, portatore del presente biglietto, due lenzuola che le saranno restituite all'atto della partenza.

(senza data)

Pel colonnello
PIETRO DELVECCHIO.

XVI.

Monterotondo, dal convento di San Francesco, 3 novembre 1867 all'atto della partenza.

D'ordine del Luogotenente colonnello Frigyesi, comandante la 2ª colonna, mi compiaccio di inviarle con la presente le due lenzuola che Ella gentilmente ha favorito per servizio del colonnello suddetto.

Porgendole i più vivi ringraziamenti a nome del colonnello ho il piacere di firmarmi

Di Lei obb.mo
PIETRO DELVECCHIO.

XVII.

Comando militare della Piazza di Monterotondo.

Oggetto: *Invito al Sindaco per darle consegna di oggetti sacri.*

Monterotondo, 3 novembre 1867.

La S. V. è pregata a recarsi in questo ufficio in compagnia del signor Frontoni e di un altro cittadino di fiducia della S. V. per ricevere la consegna di alcuni oggetti sacri custoditi da questo comando, onde non fossero (sic) dispersi.

La riverisco.

Al sig. Sindaco di Monterotondo.

Il colonnello brig. comand. la Piazza, CARBONELLI.

LETTERE DEL MINISTRO GIOVITA LAZZARINI

sulla Repubblica romana del 1849.

Chi un giorno vorrà narrare la vita, gli studi e l'operosità di Giovita Lazzarini dovrà leggere queste ed altre lettere moltissime che la sua figlia gelosamente conserva e delle quali alcune fanno parte della eletta collezione d'autografi nel Museo del Risorgimento in Forlì. Da queste io ho spigolato soltanto le notizie che riferisconsi alla Repubblica di Roma nel 49: ma esse e le altre molte dicono quanto perspicace ebbe l'ingegno, quanto mite e candida, e insieme forte e ne' propositi costante fu l'anima sua, quanto fu tenero padre e marito; chi ne studierà gli scritti vedrà quanto larga fu la sua varia coltura e quanto acuta e profonda la dottrina giuridica. Per la sua vita anteriore al 49 basti sapere o ricordare che studiò lettere classiche nel ginnasio di Forlì, ove insegnava l'Alberghetti d'Imola, e poi giurisprudenza nella università di Bologna: volontario nella legione dello Zucchi e male riuscita la insurrezione del 31, riprese a Roma il corso degli studi giuridici, e quivi conseguì la laurea nel 34 e attese alla pratica del foro in cui ebbe maestri due valenti avvocati, il Venturi e Camillo Ciabatta. Cultore assiduo delle lingue classiche e delle moderne, la francese e l'inglese fra queste, oratore limpido e forbito, dottissimo nella scienza del giure, si procacciò sollecitamente estimazione meritata e fu ascritto a diverse accademie scientifiche. Fu molto pregiato un suo concetto di riordinamento delle magistrature e lodate le sue leggi di riforma nel giure pubblico e privato: poco innanzi aveva preparato per la stampa un bello studio su le modificazioni del sistema ipotecario. Nel 48 venne eletto dalla provincia di Ravenna deputato dell'Assemblea costituente della Repubblica romana; e il 10 aprile del 49 i triumviri Armellini, Saffi e Mazzini lo nominarono Ministro di Grazia e Giustizia del nuovo Governo. A Forlì egli aveva lasciato la sposa, fiorente di giovinezza, e due bambine, Emma ed Elvira, le creature amatissime che non dovea più rivedere, e l'ufficio d'avvocato affidò ad un giovane amico: sopra tutti la patria; sopra il dovere di padre, quello di servirla e cooperare alla sua redenzione. Ma in mezzo

alle cure gravi dello stato, tra « la fatica e la molteplicità delle brighe » che tante erano veramente da credere « di non poter reggere » ed avere « appena il tempo di dormir cinque ore » della giornata, senza « pace mai nè giorno nè notte », il suo pensiero tornava con grande amore a Forlì, alla consorte e alle figlie: « avrò sempre presenti te e le povere mie bambine; il mio cuore non batte che per voi; è a voi sole diretto ogni mio sospiro », a lei scriveva una volta: ed un'altra: « avrò sempre dinnanzi alla mente la mia Annetta e le mie bambine; il mio cuore non palpita che per voi e per questa Patria infelice ». Quasi ogni giorno, dal febbraio all'agosto, scriveva alla moglie, informandola delle sorti del Governo, delle notizie che d'ogni parte d'Italia giungevano al Triumvirato e al suo Ministero o correvano fra il popolo, delle ansie, dei timori, delle speranze che i liberali concepivano per la Patria: e in tutte quelle lettere sempre le stesse raccomandazioni; di confortarlo d'affetto, d'aver fiducia ne' suoi santi ideali, di mostrarsi ed essere forte e pronta ad ogni possibile sventura. « La coscienza d'aver fatto il debito nostro ci sarà sempre del più grande conforto »; così il 3 di giugno: e il 5: « In questi momenti non ho conforto migliore della sicurezza d'essere da te riamato; fa che ciò attenui l'amarezza di questi giorni e mi renda meno grave la vita: sii forte verso di me ». Nell'imminenza di un combattimento, come esaltato al pensiero di abbandonare il Ministero e correre ad afferrare un fucile e affrontare il nemico su le barricate, le scriveva: « Saluta le mie povere bambine! »; e un altro giorno: « Annetta mia, mostrati forte per quanto ti è possibile: non ti lasciare sgomentare: abbi fede in me e nei principii della santa causa che sosteniamo, la quale se potesse essere momentaneamente oppressa, sarebbe di tanto rialzata e sorgerebbe più forte di prima ». E il 30 di aprile, cominciata appena la battaglia: « In mezzo alla commozione di questo istante solenne il mio cuore non palpita che per te, pe' miei figli e per la Patria »; e nel poscritto della lettera, mentre tuonava il cannone, aggiungeva: « Il mio cuore è pieno di emozioni: vorrei stringerti fra le mie braccia; vorrei baciar te e le bambine. Annetta mia, ora confortami del tuo affetto ».

Il 3 di luglio Carlo Mayr gli offriva la medaglia d'oro della Repubblica: « con essa — scrivevagli — potrete fregiarvi il petto; questo onore, Cittadino, a voi impartito possa essere d'esempio agli altri e di vantaggio alla nostra Patria ». Il giorno dopo « in mezzo agli urli ed ai fischi del popolo romano » i francesi entrarono in Roma: e il Lazzarini domandava alla moglie: « Dal sistema governativo stabilito in Romagna ti pare che possa arguirsi pericoloso il

mio immediato ritorno per la qualità che ho rivestita di Deputato non solo, ma di Ministro? »: era meglio, secondo il parere di lei, « attendere alcun poco » nella speranza di una « generale amnistia? ». E chiedeva: « Se torno sarò sicuro? Dove si va? La Toscana sarà sicura? Prendendo invece la risoluzione di recarmi tosto a Forlì, mi spiacerebbe di ricevere una qualche persecuzione per essere stato Ministro ». Così, agitato da tanti giusti timori, a Roma restò fino al 7, sdegnoso di « partire colla marmaglia che oggi s'affolla ad escirne ». Intanto s'era procurato alcuni passaporti, un de' quali per la Svizzera. Finalmente si decise a lasciar la città e recarsi con Carlo Mayr a Civitavecchia, tanto più che un'ordinanza severissima del Governo francese imponeva ai forestieri di partir da Roma e dal territorio pontificio entro ventiquattr'ore. Ma il 18 luglio una grave notizia lo colpì: « Corre voce che a Roma stia per pubblicarsi un'amnistia da cui dicesi saranno esclusi i Triumviri, i Ministri e i Deputati. Se ciò fosse vero ne sarei veramente accorato. Il solo pensarvi mi cagiona una pena indicibile. Il tempo della prova è venuto e dobbiamo sostenerla con forza e dignità sotto l'usbergo d'una pura e immacolata coscienza ». Ancora: da Livio Mariano, dallo Sturbinetti e dal Galeotti che lo consigliavano a rifugiarsi all'estero, avea saputo che il Mordani deputato di Ravenna e il Leggeri deputato di Anagni erano stati arrestati « nella rispettiva loro patria, appena arrivati »; e lo assicuravano che « il Grillenzoni deputato di Ferrara abbia avuto il carcere in casa »: ond'è, scriveva, che « non v'è troppo a sperare che gli attuali reggitori si facciano scrupolo di trattarmi diversamente ». E aggiungeva: « Io so bene di aver nulla a rimproverarmi e d'aver sempre agito rettamente; ma a che monta ciò quando per libidine di vendetta contro chiunque ha professato principii politici non unisoni allo stato di cose che si vorrebbe instaurare, si tenterà di colpire qualunque abbia la sventura d'essere rammentato? ». Il 22 luglio, perchè « le vessazioni hanno cominciato anche qui ed ieri si voleva arrestare il deputato Pascoli, appena arrivato », deliberò col Mayr di imbarcarsi per Atene: « Oh mia Annetta, scriveva pochi momenti prima di partire, coraggio e rassegnazione! Il dolore che si prova nell'abbandonare la propria Patria, ove si lascia una sposa adorata e teneri pargoletti, è tale che non v'ha parola che lo descriva. Quante pene, quanti sacrifici t'ho fatto e ti faccio provare! Te ne chieggo perdono ». E il 28 di luglio « dall'arcipelago, in vista del Pireo, a bordo dell'Egyptus » le scrisse: « T'avrà fatta impressione la lontananza del luogo ove mi sono diretto; ma credi bene che l'immaginazione ce la dipinge maggiore di quella che sia realmente. In sei giorni tu vedi che s'è fatto tutto il tragitto

e che quindi ben presto posso tornarmene a casa. D'altronde ove s'andava? Una volta che non era più prudente, almeno pel momento, di rimaner nello Stato, non v'era luogo che presentasse maggiore sicurezza e tranquillità della Grecia. In Toscana, Piemonte, Napoli e Sicilia ci è stato divietato d'andare. A Malta, a cagione di alcuni torbidi ivi suscitati da rifugiati Siciliani, non si vuol per ora ricevere alcuno. Poteva andare in Isvizzera passando per la Francia ed io aveva già ottenuto il passaporto; ma il soverchio numero dei rifugiati Badesi e Italiani che vi si trova, a mio avviso, rende quel luogo incomodo e pericoloso. Dalla Grecia è molto facile venire a Corfù e tu sai che da quest'isola ad Ancona la distanza è breve ». Il primo giorno d'agosto col Mayr e con Federico Torre andò a Costantinopoli, mercè « l'offerta del Commissario francese dell'Egyptus » che ve li condusse « per un mitissimo prezzo »; di là tornò in Grecia, donde, accettando « il vantaggiosissimo partito » fatto a lui ed al Mayr dallo stesso Commissario, deliberò di recarsi a Marsiglia « per trovar modo d'andare a Genova, pel qual luogo abbiamo ottenuto il visto del Ministro Sardo residente a Costantinopoli »: sì che l'8 scriveva: « Confido che non ci sarà negato l'avvicinarci alle nostre famiglie e che già a quest'ora non sarà stata presa qualche risoluzione per la sicurezza del nostro ritorno ». Giunto a Marsiglia la sera del 17, dovè per causa del colera restar due giorni nel lazzaretto e soffermarsi nella città fino al 28: di qui, accompagnato dal Mayr, andò a Nizza coll'intendimento di continuare il viaggio per Genova e tornar finalmente, dopo tante vicende di fortuna, a casa sua. Ma, ahimè, quando il lungo sogno di rivedere la consorte e le bambine, oggetti per lui di tanto amore e di tanti sospiri, era presso a divenire una realtà, il fiero morbo lo assalì violentissimo e lo uccise a Nizza la notte dell'ultimo giorno d'agosto. Spirò fra le braccia di Carlo Mayr « col nome (così questi scriveva al vecchio padre) di sua famiglia sulle labbra ». Aveva appena trentacinque anni!

Giuseppe Mazzatinti.

9 *febbraio.* — Eccomi a Roma dove nella scorsa notte è stata proclamata la Repubblica. Noi che eravamo in diligenza ne abbiamo avuta notizia tre miglia prima d'arrivare alla Capitale. Questa lettera la scrivo appena giunto e prima d'aver veduto alcuno degli amici e colleghi. Il più grande atto che far si potesse è consumato. Ora non rimane che procurare di sostenerlo con ogni mezzo migliore.

10 *febbraio.* — Come ti scrissi ieri la Costituente ha proclamato la Re-

publica. Alle quattro pomeridiane fu dal gran balcone del Campidoglio letto al popolo il relativo decreto che fu salutato dalle campane, dalle artiglierie di Castel sant'Angelo e dagli applausi di una folla numerosissima. Il popolo è tranquillo e festante e la notizia della fuga del Gran Duca di Toscana e della dimostrazione fatta a Genova lo ha reso anche più soddisfatto della presa determinazione. Solo questa mane mi sono potuto presentare al Ministro dell'Interno e al Presidente dell'Assemblea; a mezzodì vado per la prima volta alla seduta la quale non so a quale ora sarà per terminare. Prevedo che le occupazioni siano per esser gravi. Oggi si discuterà sulla formazione del Potere Esecutivo e forse saranno provvisoriamente nominati i Triumviri fino alla compiuta formazione della Costituzione. Sentiremo le mozioni che oggi saranno per proporsi, poichè sembra che ve ne debbano essere non poche. Ora che è gettato il dado, è forza di sostenerlo con ogni possa; ed io confido che, se sarà mostrata l'energia ch'è richiesta dal bisogno delle circostanze, si riuscirà a bene. Dio voglia che gl'Italiani siano uniti e alle piccole gare che li divisero surroghino il bene vero di questa Patria comune.

11 *febbraio.* — Ieri fu nominato un Comitato esecutivo composto di Armellini, Saliceti e Montecchi. Oggi dee decidersi se debba farsi un Ministero responsabile, o invece aver solo de' capi di dicastero responsabili verso il detto Comitato.

14 *febbraio.* — Il Comitato esecutivo non ha finora nominato il Ministero, ma oggi stesso forse sarà formato. È facile che Saffi sia destinato all'Interno. Ieri furono fatti molti importanti decreti, fra i quali quello che concerne l'espropriazione dei beni del clero. Fu fatta la Commissione incaricata della compilazione della costituzione, di cui forma parte anche Saffi. Furono uditi i rapporti dei Ministri delle Armi e delle Finanze, ed ora si attendono alcuni progetti per procurare subito di aumentare e ordinare l'esercito e provvedere i mezzi che occorrono. Il Ministro della Giustizia ha proposto l'abolizione dei tribunali ecclesiastici, intorno a cui forse dimani sarà aperta la discussione. La Repubblica Romana è stata festosamente salutata dai legni di guerra stanziati a Civitavecchia, e qui pure al Palazzo dell'Accademia francese fu fatta una magnifica illuminazione.

1° *aprile.* — Le notizie non buone che corrono e l'andamento dello stesso nostro Governo mi piaccion sì poco che oggi sono arrabbiato. Vorrei vedere energia ed attività, unione e perseveranza nel popolo italiano; ma parmi che ciò si desideri e non sia. Ciò che mi sta a cuore sopra tutto è l'onore di questa misera Patria nostra che dovrebbe salvarsi ad ogni costo. Il potere Triumvirale non ha ancor provveduto definitivamente alla formazione del Ministero; locchè è di non lieve momento per l'incertezza che ne deriva e pel ristagno degli affari che in simili casi avviene.

14 *aprile.* — Sul preteso intervento delle potenze straniere non mi è dato di comunicarti alcuna cosa. Posso assicurarti mendace e falsa ogni voce di trattative. Il Governo non mancherà mai al dovere che ha di difendere l'onore del proprio paese e farà in qualunque evento quanto il bene pubblico e l'indole del mandato affidatogli esigono.

15 *aprile.* — Ieri sera arrivò il generale Avezzana di Genova e dimani giungeranno qui 500 genovesi venuti a Civitavecchia. Tutti i lombardi usciti dal Piemonte verranno qui.

16 *aprile.* — Le notizie di Sicilia che oggi sono giunte non paiono troppo propizie. Ciò per altro non ha qui recato il minimo scoraggiamento. L'assemblea anzi ha decretato di fare una dichiarazione ai Governi e Parlamenti di Francia e Inghilterra tendente a confermare la risoluzione di sostenere il Governo, che ha proclamato, con tutti i mezzi possibili; addimostrando come il preteso ritorno del pontefice non debbasi in qualsiasi caso riguardare che come la più mostruosa lesione che la forza straniera farebbe all'esercizio libero de' nostri diritti in onta alla civiltà presente e ad ogni principio di gius pubblico. La quistione del papato nulla può aver di comune coll'autonomia politica del nostro Stato. Non si ha da riguardare che sotto il lato religioso; ed in questo il presente Governo trovasi facilmente d'accordo con qualunque altro, perchè nello stesso atto che l'assemblea proclamava la Republica garantiva l'indipendenza del pontefice nell'esercizio della sua spirituale autorità.

25 *aprile.* — Ieri giunse la staffetta che recava la notizia dell'arrivo dei primi legni della spedizione francese a Civitavecchia. Sbarcarono alcuni ufficiali lasciando un proclama il quale è concepito in modo sconveniente ad un Governo republicano, qual'è il francese, poichè non saprei se in esso sia maggiore l'impudenza od il gesuitismo. In seguito delle proteste dell'autorità locale e della comunicazione d'avere avuto ordine di resistere, quando venissero ostilmente, il comandante l'avanguardia fece una dichiarazione in cui si tiene linguaggio il più mite ed espone che la Francia liberale non intende d'immischiarsi nelle nostre quistioni interne e rispetterà il Governo della maggioranza. L'assemblea avute tali notizie s'adunò ed è in seduta permanente. Il popolo ha spiegato in tal circostanza un entusiasmo grandissimo e, lungi dall'esser disanimato, mostra invece d'esser pronto a qualunque sacrificio. Se i francesi sperano di suscitare la reazione, ritengo che s'inganneranno. Vedranno essi medesimi che il governo dei preti non ha nell'universale lasciato alcun desiderio di sè.

27 *aprile.* — I francesi hanno compiuto lo sbarco a Civitavecchia. Il generale Oudinot in seguito della protesta dell'Assemblea contro il loro intervento presentatagli dal nostro Ministro degli affari esteri spedì ieri sera un altro aiutante di campo perchè dichiarasse al Triumvirato che la Francia non pretendeva d'imporci verun governo, ma che era venuta per paralizzare gli effetti d'un intervento Austro-napoletano facendosi mediatrice per guarentirci ogni maggiore libertà possibile; che non intendeva di porre alcun ostacolo allo stato presente delle cose, finchè non si fosse trovato modo di assicurare al pontefice una posizione onorevole, giacchè le potenze non potevano tollerare ulteriormente la di lui dimora a Gaeta; ed instava per una pacifica ammissione delle truppe francesi a Roma.

Queste ed altre simili cose diceva il capitano Favart al Triumvirato, per cui essendosi nuovamente interpellata l'Assemblea sulle determinazioni

da prendersi s'ebbe in risposta ch'essa persisteva nella risoluzione di opporsi colla forza. In seguito di ciò oggi sono state chiuse le porte di Roma e già si stanno facendo le barricate nei punti i più opportuni e sonosi prese dal Triumvirato le misure che nella condizione presente di cose si credono le più acconcie.

Il popolo è pieno di entusiasmo ed accorre al lavoro, sia alle barricate, sia negli altri luoghi ove si fanno opere di fortificazione. È in tutti, se non la speranza d'un felice successo, il desiderio almeno di mostrare con una protesta armata che non si vuol cedere vilmente alle inique esigenze della diplomazia, di cui s'è fatto cieco strumento il governo francese. Il proclama primo d'Oudinot fu quello che esacerbò in siffatta guisa il popolo e l'assemblea, cosicchè sebbene sia stato ritirato, pure avendo in vista specialmente tutti gli antecedenti e considerando che Oudinot finora s'è limitato a mandar aiutanti a parlare — ma non ha pubblicato alcun altro proclama in cui cangiasse ciò che aveva detto nel primo — niuno s'è illuso sul vero scopo della sua missione diretta a rimettere il papa sul trono. Questa è l'opinione universale, convalidata dalla stampa de' giornali francesi. Sembra che molto si sperasse nella reazione, su di che dovrebbero i francesi disingannarsi perchè a Civitavecchia stessa, dov'essi sono, si è fatto non solo un proclama dal Municipio in cui si dichiara di non volere assolutamente il papa, ma i francesi medesimi sono qualificati in modo che ad essi non potrebbe piacere nell'ipotesi (che forse è realtà) di doverli riguardare come i complici della turpe opera della Santa Alleanza.

28 *aprile*. — Ieri sera il generale Oudinot mandò un proclama manoscritto concepito in termini assai miti e conformi alle dichiarazioni fatte alla sera innanzi dal suo aiutante di campo Favart. Il popolo di Roma è risoluto di non dare l'ingresso pacifico ai francesi e si vuol battere. L'entusiasmo giunge all'estremo. L'Assemblea ed il Governo hanno dato tutte le disposizioni a quest'uopo. La Guardia Nazionale, di cui alcuni voleano far dubitare, stamane all'appello è accorsa numerosissima e si è mostrata assai animata. Così pure hanno fatto le altre milizie le quali sono già disposte alle barricate e alle posizioni assegnate. I francesi hanno messo in marcia ieri l'avanguardia e nella notte scorsa sono giunti a Palo. Pare impossibile che siasi alla vigilia di un giorno in cui può avvenir qualche fatto della più grande importanza pel nostro paese. Io passo il giorno e la più gran parte della notte al Ministero, al Triumvirato e all'Assemblea.

30 *aprile*. — È mezzogiorno. I francesi hanno attaccato Roma a Porta Cavalleggieri. I napoletani hanno oltrepassato il confine. Il popolo e le truppe de' diversi corpi gareggiano d'entusiasmo ed anelano di battersi.

30 *aprile, ore* 3. — L'assemblea si è trasferita alla residenza del Triumvirato. Roma è attaccata su vari punti, ma i francesi quasi ovunque sono stati respinti. Il fragore del cannone continua a sentirsi. Esso non fa che accrescere l'entusiasmo del popolo e delle milizie che è incredibile. Non si sentono che uomini a chiedere armi e accorrere ne' luoghi più minacciati. Le donne fanno filaccie pe' feriti e si espongono al maggiore pericolo per

soccorrerli. Qualunque sia l'evento, è indubitato che Roma avrà salvato l'onore e i principii, pei quali non può sentirsi il peso dei sacrificii. Eccoti il bollettino telegrafico.

Ore 11 $^3/_4$. — Avanguardia francese in ritirata. Armata francese alla basilica di S. Paolo e verso Porta Cavalleggieri con banda, carri e bandiera rossa.

Ore 12. *merid.* — Nessuna cavalleria. Il cannone francese tira sul bastione. Garibaldi attacca in vari punti. Garibaldi si batte a villa Pamphily.

Ore 1. *pom.* — Zuffa al bastione più forte. A Villa Pamphily è cessato il fuoco.

Ora 1 $^1/_2$. — Fuoco alle mura vaticane.

Ore 2 $^1/_2$. — A Porta Portese i nostri si battono con coraggio. In nome di Dio e del Popolo il cannone francese tace.

Ore 2 $^3/_4$. — I francesi sembrano disanimati. I tiragliori francesi in ritirata verso il centro nemico.

Sono le quattro e mezza ed i francesi sono battuti in tutti i punti. La Guardia Nazionale fa miracoli di valore. I studenti hanno posto in fuga colla baionetta un corpo di cacciatori d'Africa. Già sono condotti entro Roma vari prigionieri.

1° *maggio.* — La giornata di ieri è stata chiusa col più brillante successo. I reiterati attacchi fatti dai Francesi in vari punti della città furono vigorosamente respinti dai nostri. Garibaldi colla sua legione, la legione Masi ed altri corpi di volontari mostrarono fuori delle mura di Roma che gl'Italiani sanno battersi coraggiosamente anche in aperta campagna. Il popolo è armato. Vecchi, giovani, fanciulli e donne corrono a gara ne' luoghi che si credono i più minacciati. L'entusiasmo è sì grande che appena è credibile. In Roma non vi è che un grido: — Andiamo a batterci. Non vogliamo più preti. — Ad uno spettacolo tanto sublime non è possibile di non rimanere commossi. Oh fossero tutte le città Italiane come questa generosa Roma! Frutto della vittoria di ieri furono alcune centinaia di prigionieri condotti entro la città, fra i quali sono diversi ufficiali. Il numero dei loro morti e feriti dev'essere stato considerevole. Ho veduto co' miei occhi dalle mura del giardino del Vaticano per lungo tratto molti cadaveri francesi. Oltre di ciò ci hanno fatto richiedere degli ufficiali sanitari per curare i loro feriti, giacchè affermavano di non averne a sufficienza, essendone alcuni rimasti feriti od uccisi. Noi pure abbiamo perduto alcuni bravi e valorosi giovani. Quelli che hanno maggiormente sofferto sono stati gli artiglieri. Ai feriti sì nostri che francesi trasportati negli ospedali vengono prodigate le più affettuose ed assidue cure da molte distinte signore. All'Ave Maria circa cessò il fuoco, nè fino all'ora in cui scrivo è stato ripreso. Eransi i nemici ritirati col grosso dell'armata alla distanza di circa quattro miglia, tenendo per altro diversi corpi avanzati, specialmente dal lato di Monte Mario. Non ti lasciar sgomentare da voci esagerate. L'onore esigeva che all'iniqua ipocrisia del Governo francese si rispondesse colla dignità di chi sente di aver ragione. Senza il pensiero della resistenza saremmo caduti derisi e nemmeno compianti. Se la forza

brutale dovrà prevalere, quella dei principii trionferà, e noi avremo la soddisfazione di averli salvati.

1° *maggio.* — I Francesi hanno alzata bandiera bianca. Essi offrono di rilasciare il battaglione di Mellara trattenuto in Civitavecchia, purchè sieno loro restituiti i prigionieri. Niun altro fatto è avvenuto oggi. Sembra che fra morti e feriti e prigionieri i Francesi abbiano avuto circa mille uomini fuori di combattimento. Vedremo se più tardi oseranno di nuovamente attaccarci. Sono arrivati i Viterbesi. Da tutte le provincie prossime s'inviano soccorsi. S'attende in breve il reggimento Roselli. È fra noi il battaglione lombardo dei Bersaglieri Manara. Se verranno i Napoletani avranno una lezione migliore di quella che è toccata ai Francesi. Dio ci protegga e salvi la Republica!

2 *maggio.* — Ieri i Francesi si ritirarono su tutti i punti, ed ora sono accampati lungi sette od otto miglia dalla città. Ora sembra che s'avvicinino i Napoletani i quali hanno già occupata una parte della provincia di Marittima e Campagna, la quale essendo attualmente sprovvista di truppe non ha potuto oppor loro veruna resistenza. Vedremo se i Francesi s'uniranno a questi per ricominciar l'assalto. Sarebbe il colmo dell'infamia! Siccome però bisogna attendersi tutto, così è mestieri lo stare in guardia, ed i Romani faranno ogni sforzo per respingere qualunque attacco. Si lavora continuamente alle barricate ed ai punti più importanti. Il popolo non potrebbe essere più animato. Sia però ciò che vuolsi, l'onor nostro è salvo e cesseranno una volta i beffardi stranieri dallo schernirci. Qui regna il massimo ordine. Sembra impossibile che in mezzo ai grandi avvenimenti, che rapidamente si succedono, il popolo abbia saputo contenersi con tanta dignità e valore! Questo è il popolo degno veramente d'essere libero. Vorrei che nelle nostre città di Romagna si serbasse eguale contegno; si sapesse sostenere con maggior calma il sagrificio; vi fossero minori querele per gl'impieghi e più unione. Ponte Molle è stato rotto a mezzo d'una mina che ha fatto saltare un arco in aria.

3 *maggio.* — I Francesi proseguono la loro ritirata verso Civitavecchia. Ieri sera mandarono due parlamentari onde fissare il luogo ed il modo del cambio de' prigionieri col Battaglione Mellara. Il nostro Governo insiste però onde ottenere la restituzione dei quattromila fucili sequestrati a Civitavecchia. Oggi si verrà forse alla conclusione di tale affare. Ieri vennero inseguiti dal corpo di Garibaldi e da una parte della nostra cavalleria. Non avvenne per altro alcuno scontro, ed anzi Garibaldi fu richiamato a Roma onde non avventurarsi ad un impegno in aperta campagna che potesse esserci dannoso. I Napoletani si avanzano in numero di circa dodici o quindici mila. Oggi forse arriveranno a Velletri. Le nostre milizie ed il popolo sono nel più grande ardore di battersi. Si lavora indefessamente alle barricate, alle fortificazioni delle porte ed a tutti i luoghi ove può esser temibile un attacco. Vedremo se accadrà e come riuscirà. La condotta dei Francesi in tal circostanza ci chiarirà meglio l'iniqua trama del loro Governo.

4 *maggio.* — I Napoletani ieri fecero avanzare la loro avanguardia da Albano verso Marino e le Fratocchie. Uscì tosto da Roma una divisione

delle nostre truppe composta del corpo di Garibaldi, del Battaglione dei Reduci e di vari altri Battaglioni per sorvegliarli ad all'uopo attaccarli. Questa mane in fatti essendosi mossa l'avanguardia stessa per procedere innanzi è venuta alle prese coi nostri ed è stata fugata. Un milite di Garibaldi giunto or ora ne assicura che sono rimasti prigionieri circa 150 Napoletani che quanto prima saranno condotti a Roma. Coi Napoletani v'è l'orda di Zucchi e del famoso Nardoni. Puoi da questo arguire quali sieno le paterne mire della perfida camarilla di Gaeta. Dicesi ancora che siavi il Bombardatore. Dimattina forse accadrà qualche fatto decisivo sotto Roma, perchè Garibaldi ha l'ordine di non avventurarsi contro l'intero corpo d'armata nemica. T'accerto però che i Borbonici e Sanfedisti troveranno maggior resistenza di quella che era credibile. L'entusiasmo del popolo cresce di giorno in giorno. L'odio che questa popolazione mostra contro i preti non è immaginabile. Sono state arse nelle pubbliche piazze le carrozze dei cardinali; e guai a chi osa alzare la voce a favor del papa. Sarebbe immantinente vittima del furor popolare. Alle barricate e alle porte si lavora continuamente. Seguitano ad arrivar nuove truppe e volontari. Ne vedremo il fine. Io spero bene, perchè, come t'ho detto sempre, ho troppo fede nei principii i quali non possono mai perire. I Francesi finora non si sono mossi. Stiamo osservando l'attitudine che prenderanno. Gli Austriaci, dopo la brillante sortita che i Veneziani hanno fatto dal forte di Malghera, pare che abbiano sospesa la loro marcia contro di noi. Le vittorie stesse degli Ungheresi ne li dovrebbero distogliere, giacchè mi sembra che non siano in buone acque. Eccoti il risultato del telegrafo ad un'ora e mezza pomeridiane.

Telegrafo del Vaticano. *Ore* 6,45 *ant.* Sulla via d'Albano. Polverone a nove miglia di distanza. Sembra un'avanguardia che s'avanzi. — Ore 6,45. Altro polverone in Via della Colonna circa cinque miglia in distanza. Movimento d'un corpo d'armata a vista. — Ore 7. Sulla via d'Albano. L'Avanguardia a Tor di Mezzavia. Un corpo d'armata avanza a marcia forzata. — Ore 7,5. Sulla via di Tivoli si vede poco polverone. — Ore 8. Via di Tivoli. Il polverone non si vede più. Via Colonna. La truppa s'avanza. Via d'Albano. Il corpo d'armata sembra nella tenuta nelle Tre Fontane: l'avanguardia è ferma a Tor di Mezzavia; fa il rancio; è di circa 1000 uomini. — Ore 9,15 Via d'Albano. L'avanguardia è in movimento. Sembra che vi sia fuoco di moschetteria. Si battono. Non si vede bandiera. Sono in fuga. Vanno verso Marino. Il fuoco continua. — Ore 10,45. Al punto di Marino non si vede più alcuno.

Dal telegrafo del Campidoglio. *Ore* 12 *meridiane.* L'avanguardia del Borbone si vede distante tre miglia da Marino. Si scambiano fucilate coi nostri. — Ore 12,20. Veggonsi alcuni del Battaglione dei Reduci. — Ore 1,50. Picchetto di cavalleria nemica a Tor di Mezzavia verso di noi. — Sono le 4 pom. Il popolo a Piazza Colonna fa grandi evviva ad un milite che precede i prigionieri napoletani. Esso assicura che Garibaldi s'è impossessato anche di due pezzi di artiglieria e di alcuni cassoni di munizioni. In breve li vedrò dalla finestra del Ministero.

6 *maggio.* — Oggi fino al momento in cui ti scrivo (ore 4 ¼ pom.) nulla è avvenuto di nuovo, tranne lo sbarco d'un piccolissimo numero di Francesi a Fiumicino ov'è la foce del Tevere. I Napoletani sono nelle vicinanze di Marino. Garibaldi colla sua truppa non è ancor tornato, perchè essendosi spinto alla direzione di Tivoli tenta forse di attaccarli di fianco.

7 *maggio.* — Anche oggi siamo rispetto ai Napoletani come eravamo ieri. Dopo il fatto dei Francesi pare che non osino d'attaccar Roma. Sono sempre nelle posizioni di prima e non fanno che alcune scorrerie nei piccoli castelli che stanno in loro prossimità, commettendovi secondo il solito non lievi esorbitanze. Rapporto ai Francesi essi pure sono nelle prime loro posizioni, ma non meraviglierei che avendo ora avuto il complemento dell'armata di spedizione tornassero ad attaccarci. So che Oudinot è arrabbiatissimo e cerca con tutti i mezzi di svisare il fatto del 30 aprile. Ha imprigionato il povero Mannucci Preside di Civitavecchia e minaccia di spedirlo a Marsiglia. Il nostro Governo invece stamane ha compiuto un atto di generosità che il popolo francese dovrebbe accettare con gratitudine. Senz'attendere la definizione del cambio de' prigionieri, che Oudinot stesso andava protraendo, li ha resi liberi tutti, sì Ufficiali che soldati. Chi non ha veduto la scena commovente fra il popolo e li Francesi non è possibile che valga a immaginarla. In un istante ha saputo dimenticare ch'eran venuti per combatterlo, e li ha riguardati come fratelli traviati. Soldati e popolani s'abbracciavano e baciavano scambievolmente. Al suono della Marsigliese sono usciti dalla città. Vi sono stati non pochi Ufficiali francesi che hanno arringato il popolo significandogli quanto sia grande la loro riconoscenza per l'ottenuta liberazione.

Maledicevano il loro Governo che li ha traditi collo spingerli contro i fratelli e si dichiaravano ammiratori dell'entusiasmo del nostro popolo che qualificavano degno d'esser libero per sempre dall'umiliante schiavitù del pretismo. Se Oudinot lasciasse che questa gente tornasse ad un contatto libero coll'armata, son persuaso che finirebbe di demoralizzarla. Ritengo per altro che procurerà di tenerla disgiunta per continuare ad ingannare le truppe sul vero spirito di Roma e sulla missione ad esse affidata. Basta: qualunque sieno per esser gli eventi, credo che il modo tenuto dal Governo nostro nella liberazione de' prigionieri francesi debba almeno politicamente considerarsi buono. Ieri si è presentata una corvetta spagnuola a Fiumicino, minacciando di sbarcar truppe per marciare contro di noi. Se non avessimo che spagnuoli da combattere, t'assicuro che sarebbe cosa veramente ridicola. In ogni caso però Roma saprà mostrare al mondo che gl'Italiani quando vogliono sanno combattere e morire gloriosamente in difesa della loro indipendenza e libertà. Tieni per fermo che popolo e truppe sono dominati dal più grande entusiamo; per cui è da credersi che ad un nuovo attacco s'opporrebbe la maggiore possibile resistenza.

8 *maggio.* — I Napoletani sono sempre nelle posizioni di prima. Pare anzi che pensino a fortificarsi in Albano. A Civitavecchia sono sbarcate altre truppe; per cui al presente pare che sieno circa 13000 uomini con 24 o 26 pezzi d'artiglieria.

Ora v'è un gran movimento di diplomatici da Gaeta al campo francese. Ieri vi giunsero l'ambasciatore d'Harcourt ed il Ministro Prussiano. L'altro dì eravi Lord Napier che dopo un lungo colloquio con Oudinot è venuto a Roma e poscia è partito pel campo napoletano. In breve vedremo lo scioglimento di questo dramma, poichè o i Francesi torneranno all'attacco, o la Francia accorta del passo falso che ha fatto desisterà anche a propria salvezza dall'iniqua impresa a cui erasi accinta. Oudinot certo è smanioso di ritentare il colpo, ma non può dissimulare l'imbarazzante situazione in cui trovasi. I suoi soldati già incominciano a dargli argomento di non poter fidar troppo in essi. Il Reggimento 22 grida assai di frequente « Viva la Repubblica Romana »: anche il 16 mostra di simpatizzare assai per la causa nostra. L'impressione che il fatto del 30 aprile produsse a Marsiglia fu a noi vantaggiosissima. Così ne dicono i passeggieri arrivati ier sera a Civitavecchia sul vapore Colombo. De' spagnuoli non merita la pena di parlarne. Leggerai nell'Italia del Popolo il loro proclama e riderai, perchè sono in numero sì tenue da far ridere veramente. Si sono diretti, come sai, a Fiumicino, luogo poco maggiore del Ronco. Immaginerai quali sieno le autorità delle quali essi parlano con tanta magniloquenza. Qui si prosegue sempre nei lavori di difesa. L'entusiasmo del popolo è costante.

9 *maggio.* — Ho veduto lettere che riferiscono essere entrati a Ferrara gli Austriaci in numero di circa 4 mila. Si parla di un corpo maggiore che da Modena minaccia d'irrompere sopra Bologna. Parmi impossibile che nella condizione in cui trovansi rispetto all'Ungheria, sieno per essere in forte numero. Basta; avvenga che vuolsi. Se deve consumarsi a danno nostro il politico assassinio combinato fra l'Austria, Francia, Napoli e Spagna, mostriamo almeno all'Europa che siam risoluti di cadere onorati; che coi principii non transigiamo; che questi non possono mai perire; e che anzi nell'evento funesto d'una compressione risorgon più puri. Non sgomentiamoci perciò. Qui a Roma non si pensa che di respingere qualsiasi attacco. Vedremo se accadrà. Nella notte scorsa ebbero luogo alcune piccole scaramuccie di poca importanza coi Napoletani, i quali per altro non osarono più d'avanzarsi. I Francesi hanno fatto da Civitavecchia un movimento verso il campo ov'è il quartier generale. So che l'altro ieri vi giunse un generale napoletano che ebbe un lungo colloquio con Oudinot. Ivi continua l'andare ed il tornare de' diplomatici da Gaeta. Sembra prossimo se non imminente un nuovo attacco, se istruzioni nuove venute di Francia non l'impediscono. In Civitavecchia il comandante di piazza ha preso il titolo di Governatore. Ivi al presente si esercita una sorveglianza rigorosa sui liberali. Pare che ad istigazione d'alcuni aristocratici di Corneto minacciassero d'arrestare quei pochi buoni che sono in quella città. Ecco come i repubblicani francesi trattano gl' Italiani!

11 *maggio.* — Alla mendace notizia della capitolazione di Bologna annunciata fino da ieri sera è succeduta quella della continuazione d'una resistenza eroica all'attacco degli Austriaci; locchè ha entusiasmato questa città. Del popolo bolognese qui non s'è mai dubitato, poichè s'è veduto di che

era capace nel dì 8 dello scorso agosto. Ogni tema veniva dalla nota pusillanimità e simulato liberalismo d'un partito che ivi occupava nella maggioranza i principali seggi, e da cui non è mai stato sperabile verun atto di energia e tanto meno di eroismo a vantaggio della causa comune. Dio voglia però assistere quella generosa ed infelice città che ha un popolo così bravo, così animoso! Non so comprendere come nel giorno 9 i nostri non fossero ancora partiti a quella volta. Era mestieri che Romagna tutta si versasse a torrenti sul barbaro, il quale non può sicuramente essere molto forte di numero. In tali circostanze l'indugio di un giorno può esser cagione d'una perdita irreparabile. Da altre lettere che ho vedute non mi cade più dubbio che i Romagnoli siano volati in soccorso e confido ancora che siano giunti a tempo. Comprendo come questi scellerati preti vorrebbero tornare all'impero! Ecco come il padre de' fedeli dopo avere spontaneamente abbandonato i *suoi diletti figli* si presenta a ribenedirli! Se la prepotenza delle circostanze ci ponesse in cattiva situazione, mostriamo almeno come sia forte in tutti il sentimento che ci fa sostenere qualunque sagrificio. T'assicuro che non v'ha possibilità di transazione nello stato attuale delle cose, giacchè la base di qualsiasi trattativa sarebbe la distruzione politica della presente forma di Governo. Or come vuoi che questo faccia il suicidio di sè stesso? Come mai chi ebbe mandato di esercitare il potere da un'assemblea che proclamò la Repubblica, potrebbe osare di deviare un istante dai limiti del suo mandato? Il Governo attuale ha troppa fede ne' suoi principii, nella giustizia della causa che difende, nell'onore nazionale, perchè niuno possa dubitare della linea di condotta che dee percorrere e che percorrerà immancabilmente. De' Napoletani null'altro di nuovo oltre quanto ti scrissi ieri. I Francesi si sono avanzati di più verso la città divisi in tre colonne. Hanno passato il Tevere e pare che vogliano avvicinare la loro ala sinistra al corpo de' Napolitani. I loro movimenti hanno alcun che di misterioso. Non mancherebbe all'iniqua condotta del loro Governo che di far pugnare i soldati francesi assieme ai Napoletani. Questo sarebbe il colmo della nequizia; ma è tal cosa che ora non mi sorprenderebbe.

11 *maggio.* — Sappiamo che in Francia il fermento è universale, ond'è prevedibile che ivi avvenga qualche movimento che valga non solo ad infrenare l'azione che quel Governo avea risoluto d'esercitare a nostro danno, ma la rivolga a nostro profitto, sebbene d'aiuti stranieri non abbiamo mai d'augurarcene. I Francesi sono ancora a Castel di Guido e non si sono avanzati, come credevasi universalmente. I Romani erano questa mane e sono tuttora sotto l'armi per respingere ogni attacco. Al campo francese è giunto l'ambasciatore Rayneval. A Civitavecchia v'è un gran moto di vapori che vanno e vengono. Ivi correva la voce che si stasse preparando un'altra spedizione di 10 mila uomini in sussidio della prima: ma l'attitudine presa dal popolo francese contro il suo Governo iniquo spero che la manderà a vuoto.

13 *maggio.* — De' Napolitani nulla v'ha di nuovo. Sono sempre nelle posizioni in cui ritornarono dopo il brillante fatto d'armi di Garibaldi. I Francesi s'aggirano sempre in questi contorni, ma finora non ci hanno attaccato.

Hanno ricevuto nuovi rinforzi, poichè l'altro dì sbarcò in Civitavecchia il 13º di linea con circa 350 cavalli. Pare che attendano altri corpi. Le notizie del fatto di Roma non erano il 6 corrente conosciute a Parigi. Si sa però che nel mezzogiorno della Francia v'è un grande fermento che sembra foriero di qualche rivoluzione. Avvenisse ciò almeno presto per esser messi in una posizione meno incerta della presente.

15 *maggio.* — La resistenza di Bologna è veramente eroica! Non è descrivibile l'entusiasmo che qui regna pel contegno di quella generosa città e per la Romagna ch'è accorsa in di lei aiuto. Confido che sì nobili sforzi saranno coronati di felice successo. Oggi era il giorno in cui pareva che Oudinot volesse tentare il secondo attacco contro di Roma. Una circostanza da lui non attesa glie l'ha fatto sospendere. In seguito dell'interpellazioni fatte all'Assemblea francese sull'avvenimento del 30 aprile e sulla condotta di Oudinot, è stato spedito il sig. Lesseps, inviato straordinario, per conoscere il vero stato delle cose e farne immediato rapporto. Egli è arrivato circa le 11 di questa mattina ed ora si vede dal campo francese sventolare la bandiera bianca. Il nostro Governo ha richiesto immantinente il loro allontanamento almeno dalle posizioni le più dannose alla città. Sentiremo in breve la risposta. A Civitavecchia però vanno sbarcando nuove truppe francesi. Anche l'altro ieri giunse un'altra fregata con truppe da sbarco. Tengo però che dietro la piena cognizione de' fatti e la verificazione delle menzogne sparse iniquamente contro il nostro Governo, la Francia non solo muterà politica, ma vorrà cooperare seco noi a scacciare l'austriaco. I Napoletani non hanno più osato muoversi dalle loro posizioni; e credi bene che se Roma può sbarazzarsi dai Francesi, non tarderà a prendere l'offensiva contro i Napoletani. I Romani smaniano di battersi con costoro, e dopo il brillante fatto di Palestrina ne sono sempre più infiammati. Il capitano del vapore francese Narval, venuto da Gaeta a Civitavecchia, diceva che in quella corte dopo l'attitudine energica presa dal popolo del nostro Stato regnava molta disparità d'opinioni sulle determinazioni da prendersi. Il Papa sbigottito dalle conseguenze della sua stolta e rea condotta parea avere disposizione a rinunciare al poter temporale. I cardinali però insistevano più che mai per distoglierlo da tale pensiero, e molti fra essi vorrebbero che l'intervento austriaco fosse spinto anche sopra Roma. Queste sono per altro mere asserzioni del capitano del suddetto vapore e non hanno carattere ufficiale.

16 *maggio.* — M. Lesseps, inviato straordinario francese, ha avuto diverse conferenze col Triumvirato. Non posso dirti ancora quale ne sarà il resultato definitivo; ma finora è concesso l'affermare esservi da concepire qualche fondata speranza d'una modificazione della politica francese a nostro favore. Le truppe francesi però conservano le posizioni di ieri (1) e finora non

(1) « I Francesi sono venuti con un corpo di truppe all'Acqua Traversa ed occupano la strada postale; per cui il corriere è obbligato a tenere una via molto più lunga. Costoro si vanno avvicinando sempre più, e pare assolutamente che ci vogliano troncare tutte le comunicazioni. Non so se ci riusciranno, perchè qui si vuol venire a capo di qualche cosa contro costoro ». Così nella lettera del 14.

hanno fatto alcun movimento di ritirata. I Napoletani invece si sono spinti fino a Palestrina abbandonata da Garibaldi, perchè richiamato col suo corpo a Roma.

(Senza data; ma 16-22 *maggio*). — L'infelice e generosa Bologna, abbandonata a sè stessa, ha dovuto soccombere. Se ciò è vero, la resa di questa nobile città, che ha fatta una eroica resistenza, è sempre una vittoria morale che non viene paralizzata dalla perdita materiale che si fosse sofferta. Ieri il sig. Lesseps tenne l'abboccamento, di cui ti scrissi, coi Commissari della nostra assemblea Audinot, Sturbinetti ed Agostini. Eccoti l'*ultimatum* che fece, diviso ne' seguenti tre articoli. — Gli Stati Romani reclamano la protezione fraterna della Repubblica Francese. — Le popolazioni romane hanno il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro Governo. Roma accoglierà l'armata francese come un'armata di fratelli. Il servizio militare della città si farà congiuntamente colle truppe romane, e le autorità civili e militari romane funzioneranno secondo le loro attribuzioni legali. Dietro il rapporto dei Commissari all'Assemblea, questa rispose che con rincrescimento non poteva accettare gli articoli proposti dal sig. Lesseps perchè lesivi il nostro onore; ma che affidava al Triumvirato l'incarico di proseguire le trattative colla Francia. A mezzanotte doveva cessare la sospensione dell'ostilità. Nulla però fino a quest'ora è stato fatto d'ostile nè dall'una nè dall'altra parte. Anzi dopo la nota comunicata ieri notte dal Triumvirato allo stesso Lesseps, questi ha richiesto un abboccamento col Triumvirato, che avrà luogo oggi medesimo. Il modo con cui sono concepiti quegli articoli è estremamente ambiguo e malizioso. Sotto belle parole non vi si comprende nulla di più di quanto voleva Oudinot. Si vorrebbe far credere che i Francesi fossero stati da noi chiamati; si vorrebbe mettere nuovamente in discussione la forma politica del nostro Governo e sopra tutto esser padroni di Roma. Vedremo se si avrà qualche cosa di meglio dopo il nuovo abboccamento. Accertati, Annetta, che l'Assemblea non potea fare diversamente. Col suo ordine del giorno ha mostrato in qual diversa maniera le piaccia trattar la Francia dalle altre potenze che vorrebbero opprimerci. Per spiegarti ciò più chiaramente bisognerebbe che ti accennassi molte altre cose che ora non posso dire. Vedremo frattanto la piega che prenderanno le cose in Francia e come ci potremo condurre. In questo momento giungono lettere del Gonfaloniere e del Commissario d'Albano che annunciano avere le nostre truppe battuti i Napoletani a Velletri ponendoli in piena rotta. Dal campo però non è arrivata notizia ufficiale di ciò. Speriamo per altro che sia vero.

31 *maggio*. — Qui non v'ha nulla di nuovo. Le trattative coi Francesi sembrano prossime assolutamente al loro fine, che io spero buono. Oggi medesimo potrebbe aversi una risposta. In ogni evento, nulla riescirebbe nuovo.

1° *giugno*. — Ieri sera alle 8 fu stabilita fra il signor De Lesseps, inviato straordinario francese, ed il nostro Governo una convenzione, mercè la quale nell'attualità delle circostanze parmi che siasi ottenuto per noi un non lieve

successo. Ti trascriverò inferiormente gli articoli della convenzione. In seguito di ciò non solo ogni ostilità è sospesa fra noi ed i Francesi, ma giova sperare che saremo per averli amici e cooperatori alla difesa del nostro territorio. Non potea presentemente ottenersi di più. Questo passo ci fa augurare che sollecitamente si conseguirà la ricognizione, quando una nuova complicazione di circostanze fatalmente non l'impedisse. Se Gaeta protestò pel proclama di Oudinot ove diceva di non essere venuto ad imporre verun governo, che dirà ora della convenzione? Basta: in breve vedremo lo scioglimento del grande dramma politico a cui assistiamo. (Seguono gli « articoli consentiti dall'Assemblea Costituente Romana e dal sig. De Lesseps, Ministro Plenipotenziario della Republica Francese ».) (1)

3 *giugno.* — Dopo la convenzione stabilita con Mr De Lesseps parea che tutto procedesse a buon fine, quando il Gen. Oudinot non solo si rifiutò di ratificarla, ma la dichiarò come non avvenuta per nuovi ordini che asserisce d'avere avuto da Parigi. Disse rotta la tregua e, quantunque avesse promesso di non attaccare prima di lunedì (4), stamane col più vergognoso tradimento allo ore 4 circa antimeridiane ha attaccato con un fuoco vivissimo la città in più punti. Sono già dodici ore che tuona il cannone; ma il nemico non ha potuto ottenere alcun vantaggio. I nostri si battono con un ardore indicibile e degno della causa che difendono. Non ti accennerò le prove di valore che hanno sopra tutti dato i militi di Garibaldi, perchè ora non è opportuno il farlo. Si deplorano alcune perdite, fra le quali quella di Daverio, capo del suo stato maggiore. Bixio, Mameli e Masina sono feriti, ma senza grave pericolo. Il vedere questo popolo che coi soldati gareggia d'ardire e di coraggio è tal cosa che ti commove. I feriti vengono portati agli ospedali gridando col più santo entusiasmo: — Viva l'Italia, viva la Republica. — Io non so come andrà a finire. Qui ognuno è pieno di fiducia. Lo sdegno che la slealtà francese ha eccitato è straordinario. Non v'era chi volesse persuadersene, tanto in noi era grande l'opinione favorevole che per lunga consuetudine ci lega alla Francia. Se Dio protegge la causa del giusto, noi vinceremo. In ogni caso non potrà più dirsi che gl'Italiani son

(1) Son questi: 1°. L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni degli Stati romani. Esse considerano l'armata francese come un'armata amica che viene a concorrere alla difesa del loro territorio. — 2. D'accordo col Governo Romano e senz'immischiarsi affatto nell'amministrazione del Paese, l'armata francese prenderà gli accantonamenti esterni convenevoli tanto per la difesa del Paese che per la salubrità delle truppe. Le comunicazioni saranno libere. — 3. La Republica Francese garantisce contr'ogni invasione straniera il territorio occupato dalle sue truppe. — 4°. Resta inteso che il presente accomodamento sarà sottomesso alla ratifica del Governo della Republica Francese. — 5. In nessun caso gli effetti del presente accomodamento potranno cessare che 15 giorni dopo la comunicazione officiale della non ratifica. — Fatto a Roma ed al quartier generale dell'armata francese in triplo esemplare il 31 maggio 1849 ad otto ore di sera. — Firmati: Armellini, Saffi, Mazzini. Il Ministro della Rep. Francese in missione: Ferdinando De Lesseps ».

vili, che non osano battersi. I fatti smentiscono questa iniqua calunnia gettataci in faccia dallo straniero.

5 *giugno.* — L'attacco di domenica (3) durò non meno di 17 ore senza che i Francesi ottenessero il più lieve vantaggio. Essi miravano ad impadronirsi di Porta S. Pancrazio, ma vennero sempre respinti dai nostri che per reiterate volte li caricarono alla baionetta. Furono fatti prodigi di valore, ma ci costarono il sagrificio di non pochi generosi, dappoichè avemmo circa 300 uomini posti fuori di combattimento. Di questi però la maggior parte è di feriti senza grave pericolo, essendo i morti ben pochi. Ieri fuvvi una specie di tregua, giacchè vennero scambiati non molti colpi. Solo dopo la mezzanotte v'è stato uno scontro, in cui del pari i nostri ebbero il vantaggio. Questa mattina è ricominciato il fuoco, ma finora è abbastanza lento. I Francesi hanno lanciato alcune bombe e razzi alla congrève che recarono pochissimo danno in Trastevere. Dimani si attende un attacco generale, giacchè sembra che abbiano portate diverse batterie, estendendo assai di più la loro linea intorno alla città. Si battono con moltissimo ardore; ma i nostri, lungi dallo scoraggirsi, raddoppiano di ardire e d'entusiasmo. Roma non si mostra minore di quello che fu ai 30 aprile: anzi, sdegnata estremamente della slealtà d'Oudinot, è più che mai risoluta a difendersi con tutte le sue forze. I Spagnoli sbarcati a Gaeta sono venuti alla nostra frontiera e sembra che assieme ai Napoletani sieno per avanzarsi. Vedremo come si scioglierà questo dramma. Tutto dipende dall'attitudine che prenderà la nuova Assemblea Francese; ma Dio faccia che se fosse disposta ad una qualche favorevole determinazione, la faccia presto, poichè ogni indugio ci può esser fatale.

P. S. In quest'istante il cannoneggiamento si raddoppia ed è frammisto ad un fuoco vivissimo di moschetteria. Ora mando a raccoglier notizie. Se giungerò a tempo, te le darò.

6 *giugno.* — Il cannone francese si fece sentire fino a ieri sera senza recarci danno notabile. Nella notte scorsa ha taciuto. Stamane ha lentamente ricominciato; ma l'imperversare di pioggia dirottissima credo che farà presto tacerlo. S'attende da un istante all'altro qualche favorevole notizia di Francia. Dio voglia che ciò avvenga in breve. Qui continua l'ardore per la difesa. I Francesi hanno condotti i nostri (che furono nella notte del 3 sorpresi a Villa Pamphily) sul vapore *il Veloce* a Bastia. I feriti che a tutto ieri alle ore 5 erano stati recati agli ospedali non oltrepassano li 350. Non ti do dettagli sul combattimento perchè non sono stati ancor publicati: posso assicurarti che i nostri hanno date prove d'un valore straordinario.

8 *giugno.* — Il cannoneggiamento di ieri e di oggi è stato di poca importanza. I Francesi stanno facendo de' lavori di terra, onde porre al coperto le loro artiglierie; e da un momento all'altro si attende un attacco generale. Poche furono finora le bombe che caddero nella parte popolata della città, e perciò anche pochissimo fu il danno. Pare che tutti i loro sforzi sieno diretti a impadronirsi della Porta S. Pancrazio per dominar Roma dal Gianicolo. Ritengo però non sia per essi sì agevole il riescirvi, attesochè ogni giorno

vengono cresciute e perfezionate le fortificazioni alle porte ed alle mura, ove già sono collocati non pochi pezzi di artiglieria, come ne furono posti di grosso calibro al giardino del Vaticano ed ai monti Aventino e Testaccio. La popolazione è sempre animata da un ottimo spirito e non si mostra affatto timida pel frequente rimbombar dei cannoni. La sera dei 5 giunsero a Civitavecchia altri 1600 Francesi che partiron tosto a marcia forzata verso Roma. Credesi che ivi sia giunto anche il generale Magnau. Dalla Francia abbiamo la nomina del nuovo Ministero. Il personale che lo compone non ispira troppa fiducia. Tuttavia giova sperare che la nuova Assemblea nella discussione sulla politica estera sia per riprovare la condotta del Governo francese. Attendiamo e speriamo.

10 *giugno.* — Oggi è l'ottavo giorno che i Francesi or più ed or meno vanno lanciando proiettili contro questa città. Non v'è stato per altro alcun altro attacco simile a quello del 3 corrente. Ieri sera i nostri militi fecero una ricognizione sull'opere avanzate dell'inimico, ove lo respinsero occupando alcune posizioni che tuttora mantengono, sebbene questa mattina i Francesi tentassero di riaverle. Il cannone tuona fragorosamente anche ora, e Dio voglia che s'esca presto dall'attuale situazione. Non si sa quale sia stata l'impressione fatta in Francia dalla ripresa delle ostilità e dal contegno disleale tenuto dal gen. Oudinot. Giova sperare che la nuova Assemblea non sarà inferiore alla Costituente che dichiarò avere la spedizione deviato dallo scopo avuto in mira da essa e pel quale votò i relativi fondi. La città si conserva tranquilla e lo spirito della popolazione e delle truppe è eccellente. I Spagnoli sono ancora a Terracina. I Napoletani hanno nuovamente oltrepassati i confini nella provincia di Frosinone, ma non si sono avanzati di molto.

12 *giugno.* — Non so se questa mia lettera ti giungerà perchè i Francesi oltre aver tagliato l'acquedotto dell'acqua Paola ci hanno presso che tolto ogni comunicazione. Ho voluto tuttavia tentare di scriverti. Ieri fu fatta dopo mezzodì una ricognizione sui colli Parioli verso Ponte Molle. Il corpo dei tiragliori facea l'avanguardia e spinto dallo straordinario ardire che lo anima volle spingersi tanto innanzi che si trovò tutto ad un tratto sotto un vivissimo fuoco de' Cacciatori Francesi appostati entro alcune case che ivi sono prossime. Mentre quegli animosi giovani sostenevano con raro coraggio il fuoco nemico e stavano per slanciarsi entro una di quelle case, un reggimento di fanteria francese avanzavasi per toglier loro la ritirata, ond'essi dovettero fare qualche perdita. Stamane in un'altra ricognizione fuori Porta s. Pancrazio è rimasto morto il povero Landi Tenente colonnello onorario del Reggimento *Unione*, come del pari sono stati gravemente feriti altri tre ufficiali che spingevansi avanti per averne il cadavere. Niuno di questi è di Forlì. Dico ciò perchè non s'abbia a temere di Capaccini, il quale sta bene ed è stato creato Capitano fino dall'altro giorno. Oh mia Antonietta, quanto è terribile questo stato d'incertezza per l'iniqua politica della Francia. Qui il coraggio non vien meno, ma ogni dì si perdono uomini eccellenti che non son compensati dalle maggiori perdite che fa il nemico. Tanti sacrifici fossero almeno per darci un risultato felice.

13 *giugno.* — Di Landi, sebbene, come ti scrissi, ognuno credesse indubitata la morte, pure ho potuto verificare non essere avvenuta. La voce che corse ebbe origine dall'uccisione del maggiore Pannizzi che diè luogo ad equivoco per appartenere all'*Unione* e per essere ufficial superiore. In questo momento però si torna ad affermare ch'egli è stato ferito in un fatto posteriore, ma finora nulla v'ha di positivo. Stassera lo saprò quando si leggerà il rapporto degli ultimi fatti. Ieri sera il gen. Oudinot circa l'Ave Maria mandò un parlamentario al Triumvirato, all'Assemblea ed al Gen. della Guardia Nazionale coll'intimazione di aprirgli le porte entro dodici ore. La lettera ch'ei scrive era gretta e non contenea nulla che meritasse una qualche considerazione. L'Assemblea quindi rispose che fedele alla convenzione fatta con M. De Lesseps non può non considerare come una violazione del diritto delle genti qualunque atto confermato o da confermarsi contro di Roma, finchè il Governo francese non abbia verificata o respinta la convenzione medesima; e che perciò lasciandone le conseguenze a chi se ne renderà responsabile, difenderà Roma da ogni ulteriore attacco.

In seguito di ciò il cannoneggiamento è stato ricominciato col più grande accanimento. Molte bombe si vanno lanciando nelle parti più popolose della città, ma niuno è atterrito. Le donne e i ragazzi mostrano un coraggio straordinario, poichè non hanno temuto per reiterate volte di strappar la miccia e così impedirne lo scoppio. Il danno però fin qui è assai lieve. Vedesi chiaro che or si tenta di far dal nemico la breccia in qualche angolo delle mura; ma io credo che ciò sia per recargli ben lieve vantaggio. Tuttavia bisogna essere preparati a tutto. Si sa che da qualche ora è giunto M. De Courcelle con M. De la Tour d'Auvergne al campo; ma se ne ignora il motivo.

14 *giugno.* — Possiam dire che, meno qualche ora della notte scorsa, i Francesi non hanno mai cessato di lanciar palle, bombe e razzi entro la città, ma sempre con assai poco danno. Ora dirigono i loro sforzi a fare la breccia al bastione s. Gallo fra porta Portese e porta s. Pancrazio, ma anche ivi finora i conati rimasero senz'effetto. Il popolo prosegue ad esser forte nella sua risoluzione e non si mostra sgomentato neppure in que' luoghi ove il numero dei proiettili caduti è stato maggiore ed ha ucciso e ferito alcune persone dello stesso popolo. L'ampiezza della città non fa conoscere l'importanza del fuoco anche il più nutrito ne' centri in cui dimora la massima parte della popolazione. Tuttavia varie bombe sono cadute presso s. Andrea della Valle, alla Cancelleria, a s. Pantaleo e fino alla piazza degli Orfanelli; e così hanno percorso un lunghissimo spazio. Vedremo come va a finire questa tragedia in cui la Francia fa la parte la più vile ed ignominiosa che sia dato ad umana potenza di sostenere. Da Parigi abbiamo notizie che il Ministro degli affari esteri ha chiesto un aggiornamento sulla questione d'Italia. Sono smanioso di veder la condotta di quell'Assemblea di pseudo-repubblicani, i di cui più valorosi soldati sono divenuti i strelizzi della camarilla di Gaeta. Ti confermo l'insussistenza della notizia che Landi fosse morto od almeno gravemente ferito. Non è vera nè l'una nè l'altra cosa.

15 *giugno.* — Siamo sempre nella medesima situazione. I Francesi ci re-

galano dalla mattina alla sera bombe e palle in gran quantità, ma sempre con poco loro frutto. I nostri hanno occupato anzi alcune posizioni estreme assai vantaggiose sui colli Parioli, e ieri vi fu un conflitto in cui il nemico dovette precipitosamente ritirarsi al di là del Tevere. La breccia che il nemico ha tentato e tenta di fare non gli ha finora recato alcuna speranza di felice esito, dappoichè nel luogo, ove le mura si mostravano alquanto lese, venne fatto l'opportuno contrafforte che le rese assai più di prima atte alla difesa. Il popolo e la truppa sono sempre fermi nell'opporre la più ostinata resistenza. La politica della Francia e la condotta del gen. Oudinot hanno nell'universale promosso costante sdegno che io non ho parole a descriverlo. Il Governo nostro ha fatto quanto per lui era possibile onde condurre le cose a un fine conciliante, e v'era riuscito mediante la convenzione col Ministro De Lesseps. Chi vuoi che avesse mai potuto persuadersi che Oudinot osasse calpestare la convenzione stessa e proditoriamente assalirci un dì innanzi a quello indicato per la prestabilita ripresa delle ostilità?

16 *giugno.* — Anche oggi i Francesi ci regalano bombe, granate e palle di cannone in abbondanza, ma non perciò i Romani scemano di fede e di entusiasmo nella difesa dell'eterna città. Il signor De Courcelle nuovo Ministro Plenipotenziario francese ha scritto dal campo una lettera al cancelliere dell'Ambasciata francese in cui afferma che il Ministero non ha voluto ratificare la convenzione di M. De Lesseps e si sforza di provare che questo al momento di firmarla era stato spogliato d'ogni potere. Gli è stato risposto coi fatti irrevocabili che il nostro Governo poteva addurre nel modo il più dignitoso. L'Assemblea nostra domani si trasporterà al Campidoglio perchè le bombe hanno forato il soffitto dell'aula della Cancelleria, e non era la più sicura cosa il rimanervi anche per poco, sembrando che i francesi si dilettino a dirigere troppo spesso a quella volta i loro colpi. Landi è poi stato ferito alla spalla ed al fianco sinistro. Il dott. Valentini che ieri lo andò a vedere m'assicura che le ferite, sebbene non lievi, pure non sono d'assoluto pericolo.

18 *giugno.* — Fino a quest'ora i Francesi vanno traendo colpi a vari intervalli. In Francia la disapprovazione della convenzione di De Lesseps ha fatto la più grande impressione.

21 *giugno.* — Ieri i Francesi lanciarono moltissimi proiettili e travagliarono grandemente per compiere la breccia ma senz'alcun rilevante successo. Nella scorsa notte è esplosa la mina da essi fatta in un cammino coperto per l'approccio delle mura senza recare alcun danno. Contemporaneamente tentarono d'impadronirsi del casino Vascello da cui furon respinti con perdita, rimanendo fra gli altri prigioniero il loro capitano. I nostri lavorano continuamente ai contrafforti e alla seconda linea di difesa fra porta Portese e quella di s. Pancrazio, onde quando superassero la breccia troveranno i Francesi maggiori ostacoli di quel che forse credono.

22 *giugno* — Nella mezzanotte i Francesi hanno attaccato in quattro punti la città e dovunque erano stati respinti, quando alcune compagnie del 3° di linea dalla posizione che occupavano lasciarono ai Francesi superare la breccia

verso porta Portese e porta s. Pancrazio, ove si sono posti sulla trincea ed hanno potuto impossessarsi del casino e della villa Barberini. I proiettili piovevano da tutti i lati, ed ora ferve la zuffa fra i nostri e il nemico che si vorrebbe cacciare dalle posizioni che ha prese. Le campane hanno questa mattina suonato a stormo e il popolo pieno d'entusiasmo è corso ad afforzare le milizie che sono di fronte ai Francesi. Credi per altro che ben poco ha ottenuto con ciò il nemico, mentre dopo aver fatta la breccia dee ancor superare le altre linee di difesa, e non v'è che la posizione di s. Pietro in Montorio dalla quale possa recar grave danno a Roma. Tuttavia gli eventi della guerra sono sempre incerti, e noi che abbiam che fare con un nemico espertissimo e coraggiosissimo dobbiamo essere assai vigilanti. La sorte nostra però non è qui che si decide, ma bensì a Parigi. Se ivi non avvien nulla che porti innovazione all'iniqua politica fin qui tenuta, agevolmente veggiamo quali saranno le conseguenze che ne verranno. Ieri sera alcune lettere di Firenze portavan notizie di Parigi troppo per noi vantaggiose, onde non volli crederle. Diceasi che dopo la dichiarazione dello stato d'assedio l'insurrezione parigina era rimasta vincitrice e che il Ministero era già prigioniero. Siccome io vado assai a rilento nel prestar fede a siffatte notizie, così attenderò di sentirle confermate dal vapore che oggi dovrebbe giungere a Civitavecchia. Insomma io non so a qual punto ne verremo; ma so bene che fra pochi giorni la sorte nostra sarà assolutamente definita, qualunque sia la piega che prenderanno le cose.

23 *giugno.* — Dopo il deplorabile abbandono che il Reggimento dell'*Unione* fece del posto affidatogli appresso alla breccia, il nemico sta ancora nella posizione acquistata ieri ed ivi si viene fortificando. Quantunque non ignorassi che il colonnello Rossi Comandante di quel Reggimento era uomo di dubbia fede, pure non avrei mai creduto che i suoi militi, i quali sono d'un eccellente spirito e che in altre circostanze hanno mostrato il massimo coraggio, si lasciassero sorprendere a quel modo e mancassero al sacro debito che aveano di difendere con ogni possibile sforzo l'importantissimo posto ad essi affidato. Basta: la verità si conoscerà quanto prima su questo fatto di cui va a farsi un'inchiesta. Il colonnello Rossi non so se dolosamente o per disgrazia fecesi far prigioniero. Il risultato dell'inchiesta porrà in luce il tutto. Il Governo non ha preso alcuna speciale determinazione che meriti d'essere accennata. L'Assemblea siede in permanenza. Regna la massima tranquillità e concordia fra i diversi poteri ed il popolo. Se non si sarà soccombenti, non si dirà che l'onor non fu salvo. Così almeno io spero. Dio non può render privi di guiderdone sacrifici sì grandi e sì numerosi. Se negli imperscrutabili suoi decreti è statuito che per le mani fratricide della Republica francese cada la Romana, verrà tempo in cui sorgerà più forte e non peritura. Gli uomini si mutano, si contraddicono e talvolta operano male, ma un principio basato sulla giustizia e verità eterna non può perire.

24 *giugno.* — Nella scorsa notte il nemico ha lanciato pochi proiettili nella città. Stamane però, appena fatto giorno, si è veduto che avea stabilito tre pezzi d'artiglieria sul ciglio della breccia che i nostri bravi artiglieri

hanno in brevissimo tempo smontato. Dopo di ciò è ricominciato il cannoneggiamento delle batterie situate a Monteverde e in altri punti esterni, ed or con maggiore or con minore frequenza è stato continuato e dura tuttora. I guasti cagionati dai lunghi e reiterati attacchi de' Francesi sono di non grande importanza. Tuttavia il bombardamento dell'altra notte fu così forte che se si ripetesse potrebbe fare una qualche impressione. Ieri sera si ebbe la capitolazione di Ancona. A poco a poco io divengo un Ministro *in partibus* poichè le provincie vanno di giorno in giorno sfuggendo al nostro Governo per la prepotenza straniera. Il Piemonte ha fatto la pace coll'Austria e s' è obbligato in caso di guerra d'esser neutrale. Così almeno si dice. Il D'Azeglio si coprirà di perpetua infamia, poichè non avendo il coraggio di sostenere l'onore d'Italia doveva almeno aver quello di non entrar nel Ministero per compiere una simile opera. Oh quanto siamo disgraziati noi Italiani! Non abbiamo ancora dopo tanti sacrifici imparato ad intenderci!

25 *giugno.* — I Consoli delle diverse potenze straniere che qui si trovano sonosi questa mane recati al quartier generale d'Oudinot onde protestare sul bombardamento di Roma. Per progredire nelle fazioni della guerra fatale che ci ha mosso la Francia non è necessario usar d'un mezzo sì barbaro, il quale poi, mentre reca danno ai monumenti ed ai capolavori di arte, è insufficiente a far raggiungere per sè solo lo scopo prefisso. Faccia pure uso de' mezzi ordinari di guerra fra popoli civili, ma non cerchi d'imitare anche nel bombardare i Governi oppressori dei popoli. Ieri poco mancò che una bomba non ci privasse per sempre del famoso Ercole di Canova nel palazzo Torlonia. Vari monumenti sì antichi che moderni sono stati lesi, benchè lievemente, dalle palle e bombe francesi. Vedremo come andrà a finire. Oggi intanto continuasi a cannoneggiare. Non si conosce ancora l'esito della giornata. L'Assemblea, non ostante il fragor del cannone, discute tranquillamente la Costituzione.

30 *giugno.* — Alle due dopo mezzanotte v' è stato un fortissimo bombardamento che ha colpito la parte più bella e popolosa di Roma. Il Corso, Piazza di Spagna, Via di Ripetta e del Babuino sono state soggette a una pioggia di palle, granate e bombe. Contemporaneamente i Francesi hanno dato un nuovo attacco dal lato del bastione sinistro di S. Pancrazio ed hanno avanzato le loro posizioni nell'interno della città. Non posso dirti nulla de' morti e feriti perchè il cannone continua a tuonare e non si conosce ancora il dettaglio. La nostra situazione è grave, e quantunque il popolo si conduca meravigliosamente, pur nullameno nella presente condizione politica della Francia verso di noi e nel pericolo d'accrescere i danni e le sventure di questa monumentale ed eroica città non so se debba continuarsi la resistenza. L'Assemblea è riunita in Comitato secreto e questa sera forse prenderà una qualche determinazione. L'assassinio politico che si consuma contro di noi non ha esempio nella storia. La santità della causa che si vuole opprimere sorgerà più gigante di prima: *plus pressa, plus fortior.* In mezzo all'infortunio che ne minaccia leggesi in tutti i volti la serenità inspirata dalla coscienza d'aver adempito ad un debito senza viltà e disonore.

1 *luglio.* — In seguito del combattimento di ieri e della impossibilità di tener più oltre le posizioni di Trastevere, era forza ritirar le nostre milizie al di qua de' ponti, limitando al di là le difese al bastione di S. Spirito e al Castello S. Angelo. Occupando quindi i francesi S. Pietro in Montorio avrebbero col cannone fulminata la città col rovinarne così i monumenti ed accrescere indefinitivamente i danni di questo popolo degno di miglior sorte. L'Assemblea, riunita in comitato segreto per provvedere a sì gravi contingenze, dopo aver sentita la relazione sulla condizione delle cose di guerra fatta da Bartolucci e da Garibaldi ed avuta comunicazione delle disposizioni che restavano a prendersi, incominciò a discutere alla presenza del Triumvirato su ciò che coerentemente era ai principii prestabiliti. In mezzo alle diverse proposte che vennero fatte finalmente fu adottato il decreto che ti trascrivo: « L'Assemblea costituente cessa una difesa divenuta impossibile e sta al suo posto ». Il Municipio allora ha stimato conveniente d'intraprendere trattative col Gen. Oudinot. I Deputati Municipali partirono ieri notte e dopo essere ritornati è stato adunato il Consiglio ed ora sono di nuovo al campo. Non essendosi voluto nè dall'Assemblea nè dal Governo fare alcuna capitolazione, è chiaro che il Municipio non entrerà coi Francesi in alcuna discussione politica che serva di base alla convenzione qualunque che sarà per farsi. In ogni modo come l'assemblea ha sostenuto fino all'estremo l'onor del paese, così farà senza dubbio il Municipio romano. Conosco i preliminari e posso dirti che, ove fossero accettati, sarebbero onorevoli.

Il Triumvirato ha rinunciato. Questa sera o al più tardi domani ne sarà nominato un altro. L'Assemblea prosegue a sedere ed oggi stesso terminerà la discussione della costituzione. Ciascuno è risoluto d'essere cacciato dalla forza brutale. Nel momento non so quale sarà il partito adottabile nel caso che ciascuno de' membri dell'Assemblea o del potere esecutivo sia cacciato da Roma. Per chi s' è trovato o al potere o presso il medesimo sarà prudente il tornar tosto, prima di conoscere quale sarà la piega che prenderanno gli affari? Ella è cosa che esige molta prudenza ed accorgimento, mentre la passata esperienza non offre motivi per abbandonarsi ad una cieca fiducia. — Le nostre perdite in morti e feriti sono state sensibilissime.

2 *luglio.* — Ieri sera furono nominati Triumviri Aurelio Saliceti, Alessandro Calandrelli e Livio Mariani. L'Assemblea a termini del decreto emesso la mattina non ha preso veruna parte nell'iniziativa delle trattative ch'ebber luogo per parte del Municipio. Vi sono stati diversi abboccamenti fra il generale Oudinot e i Deputati Municipali, ma le esorbitanze di quello sono tali che io veggo difficile un immediato pacifico scioglimento. Il Consiglio Municipale adunatosi ha con alcune risoluzioni mostrato la più grande fermezza e coraggio. Venga il superbo vincitore e compia fino all'estremo la nequizia della politica del suo Governo. È incerto se le truppe nostre rimangano o piuttosto escan da Roma. Il popolo ha sentito non bene l'iniziativa delle suddette trattative ed ora più che mai è sdegnato contro la prepotenza

francese. Oudinot non discende certo dalle attuali sue posizioni per venire ad impegnar nelle strade la lotta che si riaccenderebbe in tutte le barricate delle quali è asserragliata la città. Egli riprenderebbe il bombardamento da s. Pietro in Montorio e dai colli Parioli, senza che noi possiamo per la perdita delle posizioni prime recargli alcun danno. Ei vuole la preventiva distruziene delle barricate stesse e lo scioglimento dei corpi militari che non sono dello Stato per mandarne gl'individui alla rispettiva loro patria. Ma, Dio mio, con qual cuore si potrà tollerare che que' generosi lombardi che vennero in gran copia a versare il loro sangue per noi, sieno consegnati a Radetski? A che si riduce, se non a questo, la formola della sua proposta? Ei non parla affatto dei corpi franchi nostri che qui si trovano, ma delle sole truppe regolari, alle quali sarebbero assegnati gli accantonamenti che si credessero più convenienti. Non fa parola alcuna nè per le persone nè per le proprietà. Dice solamente che Roma dee affidarsi all'onore ed ai principii liberali della Francia. Il sig De Courcelle sembra essere stato l'eccitatore a tanta esorbitanza, dappoichè ieri mattina Oudinot pareva assai più flessibile. La Deputazione Municipale è partita di nuovo pel campo e non si sa quindi quale ne sarà il resultato. Il decreto dell'Assemblea, con cui fu dichiarato che un'ulteriore difesa era impossibile, fu la conseguenza di un indispensabile necessità, ma non compromette alcun principio. L'onor della Francia di cui si mena cotanto vanto s'appaleserà all'ingresso delle armi francesi, se le nostre truppe partiranno. Venga Oudinot colle baionette a distruggere il Governo attuale, a sciogliere l'Assemblea, ad instaurare il regime pontificio: vedrà allora che col compimento dell'abuso della forza potrà eseguire ciò cui il popolo, non essendo in grado di protrarre la resistenza attiva, opporrà la passiva. Vedrà co' propri occhi che lo stato attuale delle cose non era in Roma opera di una mano di faziosi stranieri, ma della immensa maggioranza del popolo. Potrà dire che il nuovo Governo è imposto, ma non voluto.

3 *luglio.* — Ieri notte i Francesi occuparono le porte s. Pancrazio e Portese e discendendo in Trastevere si stanziarono a ponte Sisto. Le nostre truppe eransi ritirate da tutti quei posti e circa 2500 uomini partirono con Garibaldi. Oudinot non ha ancor pubblicato verun proclama.

A mezzogiorno dalla ringhiera del Campidoglio è stata proclamata la Costituzione. Vedi quale coincidenza d'avvenimenti!

4 *giugno.* — Ieri dopo pranzo in mezzo agli urli ed ai fischi del popolo romano entrarono le truppe francesi. Furono uccise e ferite diverse persone solo perchè le guardavano con un sorriso di compiacenza. Oggi debbono partire da Roma le nostre truppe per gli accantonamenti assegnati da Oudinot a Bracciano, Terni e Rieti. Nella città non resteranno che i soli carabinieri. Finora non è stato pubblicato verun proclama: ma pare che a momenti debba uscir qualche cosa perchè alla Stamperia nazionale vi sono soldati a far la guardia. Dicesi che oggi stesso saranno dichiarati sciolti i circoli, le associazioni qualunque, non che l'Assemblea e il Triumvirato. Vuolsi anche che Roma possa essere posta in istato d'assedio. — Mi domandi spiegazioni intorno alla morte di Laviron. Esso fu ucciso nel momento in cui il parla-

mentario nostro con bandiera bianca trasmetteva ai Francesi il dispaccio dei Consoli delle Nazioni che hanno rappresentanza diplomatica in Roma, tendente ad ottenere in nome dell'Umanità e per la conservazione de' monumenti romani la sospensione del bombardamento. — Il Municipio di Roma pel suo nobile e dignitoso contegno è stato dichiarato benemerito della Republica.

15 *luglio.* — Iera sera circa l'Avemaria Oudinot pubblicò un proclama con cui dichiarava sciolta l'Assemblea ed il Governo, concentrando tutti i poteri in un Governator militare che designò nella persona del gen. Rostolan. Mandò un battaglione ad occupare militarmente la sala del Campidoglio ove sedeva la 5ª sezione dell'Assemblea. Fu fatta immediatamente forte protesta e dopo ciò ebbe fine la vita rappresentativa del nostro popolo. Indi occupata anche la residenza del Triumvirato, due ufficiali francesi con quattro gendarmi recaronsi al mio Ministero forse per averne la consegna, come fecero negli altri Ministeri; ma non mi trovarono. Oggi non sono andato, e non vado più, essendo cessata di fatto la mia qualità governativa. L'attitudine presa dall'armata francese in seguito delle uccisioni che si vanno commettendo e del dispetto con cui ovunque è ricevuta dal popolo, si è resa minacciosa. Ogni cittadino dee ritirarsi alla propria abitazione alle 9 ½ pom. e chiunque è trovato con armi viene immediatamente sottoposto ad un consiglio di guerra.

SEI LETTERE INEDITE

DEL PRINCIPE GIROLAMO NAPOLEONE.

Nicomede Bianchi, nel libro *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*, discorrendo delle idee proprie al Matteucci intorno alla questione romana, ricorda al proposito la corrispondenza di lui col Thiers e col principe Napoleone. E dopo di avere esposto il modo, che unico sembrava possibile all'illustre storico francese per sciogliere l'arduo problema, rilevate le ragioni della discordanza delle idee e dei giudizi fra i due valentuomini, soggiunge: « Il Matteucci si trovava meglio, ma non in perfetto accordo, col principe Napoleone nel suo frequente carteggiare sulla questione romana nel tempo in cui l'abbiamo narrata. Sempre consentaneo a' suoi principii liberali; sempre persuaso che l'alleanza col partito clericale era funesta al secondo impero napoleonico; sempre fermo nel concetto che Roma doveva appartenere all'Italia, il principe nelle sue lettere caldeggiava la politica delle audaci iniziative » (pag. 413).

Le lettere, a cui qui si accenna, sono tra le sei che ora pubblico; la prima è del marzo 1861, l'ultima del gennaio 1868, cinque mesi innanzi la morte dell'illustre scienziato e politico romagnolo.

Appartengono alla collezione degli autografi donata dal Bianchi a Reggio dell'Emilia, sua città natale; ed egli la ricevette dallo stesso Matteucci, che volle lasciargli « una testimonianza di amicizia affettuosa col dono delle sue carte ». Legandola al Municipio di Reggio, il Bianchi volle a sua volta darmi una grande prova di stima e di fiducia, serbando a me l'incarico di ordinarla e di indicare quali autografi, secondo gl'intendimenti suoi, potevano essere dati in visione e divulgati per le stampe.

Esame lungo e paziente, ma non senza attrattive, e ormai finito; sicchè tra breve il Municipio di Reggio potrà, nella propria biblioteca, offrire alla curiosità e alle ricerche degli studiosi molti e notevoli documenti intorno all'istoria nostra, di cui mi piace offerire alla *Rivista* queste primizie.

Nove lettere il Principe Napoleone diresse al Matteucci, o almeno

altrettante si conservano nella collezione reggiana; queste sono le ultime; le tre prime il Principe gli scrisse tra il giugno e il dicembre del 1859.

Nè solo hanno valore per ciò che vi si discorre della questione di Roma, ma per altre ragioni; non ultima il richiamo ad altri avvenimenti, alcuni dei quali il Matteucci non vide. La loro notizia è sì diffusa che mi scioglie dall'obbligo di qualsiasi commento; ma i giudizi che il Principe ne reca, crescono luce all'ingegno, ai sentimenti, e al carattere di lui, che fu sincero e costante difensore della libertà e della redenzione d'Italia.

NABORRE CAMPANINI.

I.

Paris, 9 mars 1861.

Mon cher monsieur Matteucci,

En me faisant à la tribune du Sénat français le défenseur de la cause de l'Italie, j'ai été inspiré par ma profonde sympathie pour votre pays et par une conviction sincère.

Les intérêts de la France et de l'Italie sont communs, ce sont ceux de la civilisation et de la liberté. Je souhaite ardemment que le triomphe en soit prochain, parce que je suis assuré que ce triomphe emmènera entre votre pays et le mien une union encore plus intime dans l'avenir.

Croyez, mon cher monsieur Matteucci, à mes sentiments bien affectueux.

NAPOLÉON
(Jérôme).

II.

Paris, le 29 juillet 1862.

Mon cher monsieur Matteucci,

J'ai reçu vos deux lettres du 20 juin et 23 juillet, auxquelles je n'ai pas pu répondre plus tôt à cause de mon voyage à Londres et de l'accouchement de ma femme.

J'apprécie la sincérité des félicitations que vous m'adressez à l'occasion de la naissance de mon fils, et je tiens à vous témoigner combien j'y suis sensible. Il m'est agréable de voir partager ma joie par ceux qui, comme vous, sont dévoués à la cause italienne.

Je ne puis m'empêcher de voir la politique assez en sombre; les nouvelles qui nous arrivent de Sicile sont mauvaises en ce sens surtout qu'elles ne peuvent que retarder la solution de la question romaine, et que nos gouvernements peuvent y rencontrer la cause de difficultés sérieuses et des graves embarras.

Je n'ai pas besoin de vous dire combien, par ma part, je désire ardemment voir Rome rendue à l'Italie; je n'ai jamais varié et je varierais jamais d'opinion à cet égard, mais il est évident que les nouvelles, auxquelles je fais allusion, ne sont pas de nature à nous conduire à ce but, et qu'elles ne causeront de joie qu'à nos ennemis communs.

Je souhaite vivement qu'il y ait de l'éxagérations dans ce qui publient les journanx, ce matin encore.

Recevez, mon cher monsieur Matteucci, l'assurance de mon bon souvenir et de mes sentiments les plus distingués. Votre affectionné

Napoléon
(Jérôme).

III.

Meudon ce mercredi 23 septembre 1863.

Mon cher monsieur Matteucci,

J'ai reçu votre lettre par M. de Chabriés et lu votre mémoire; à votre dernier voyage, j'ai beaucoup regretté de ne pouvoir vous entretenir plus longuement, je sais que vous avez vu l'Empereur qui m'a dit qu'il serait charmé de vous revoir. Quant à ce que vous m'écrivez il me semble que cela peut se résumer ainsi:

1° Arrangement avec la Russie, c'est à dire abandon de la Pologne;
2° Ajournement de la question romaine;
3° Entamer la question de Vénise.

Je le dis à regret, je ne suis pas de votre avis.

Pour la France un arrangement avec la Russie me paraît impossible, croire à des concessions à la Pologne c'est une illusion, il n'y a pas d'accord possible entre les Russes et les Polonais, pas plus qu'entre les Italiens de la Vénétie et les Autrichiens.

Si la France abandonne la Pologne ce sera un coup affreux et pour nos intérêts et pour la dynastie des Napoléons.

Ajourner l'affaire de Rome est inutile et mauvais, puisque rien n'est plus facile que de la terminer, le parti clérical n'a aucune influence chez nous, et jamais le moment ne sera plus favorable pour évacuer Rome et laisser le Pape vis-à-vis de ses sujets, qui en feront ce qui leur convient. Quant à Vénise, l'Italie ayant Rome doit montrer qu'elle est capable de s'organiser et doit terminer cette conquête, quand le moment sera venu, avec l'appui de la France; mais il faut que l'Italie fasse *presque seule* cette affaire pour montrer sa puissance, son unité, et qu'elle est digne d'être un grand pays libre; les grands résultats pour les peuples doivent s'acquérir par des sacrifices. Je vous le dis, je ne sépare pas dans mon esprit actuellement les causes et les intérêts de la France, de l'Italie et de la Pologne, voilà la vraie, la grande, la seule bonne politique. Rêve pour rêve, j'aime mieux les miens que ceux que vous me développez.

Quant à ce qui arrivera, je suis bien loin de croire que c'est ce que je désire, nous sommes dans un tel gâchis qu'il est difficile de rien prévoir.

Je vous renouvelle, mon cher monsieur Matteucci, l'assurement de tous mes sentiments affectueux.

NAPOLÉON
(Jérôme).

Cette lettre est pour vous seul, ne la montrez pas, et n'en parlez pas, vous me désobligeriez.

IV.

Paris, Palais Royal ce 23 nov. 1863.

Mon cher monsieur Matteucci,

Ce que vous m'écrivez me paraît parfaitement raisonné et sage, mais où vous vous trompez, c'est quand vous croyez que cela peut dépendre de moi. En quoi puis-je influencer le choix des Ministres en Italie? Cela dépend du Roi, et encore plus de la Chambre et des conseillers actuels.

Certe, l'adjonction de quelques hommes *travailleurs* spéciaux serait une force précieuse. Il ne faut pas se faire illusion, nous marchons vers de très graves complications; ne croyez pas à cette apparence de congrès. La fin de tout ce gâchis sera ou une guerre dans des mauvaises conditions ou une grande humiliation qui pourra emmener des complications et des boulversements intérieurs chez nous. Je désire me tromper. Mille amitiés, mon cher monsieur Matteucci.

NAPOLÉON
(Jérôme).

Ce que je vous écris est pour vous seul.

V.

Paris, 2 mai 1864.

Mon cher monsieur Matteucci,

Je réponds à votre lettre du 25 avril; je suis à peu près de votre avis sur ce que vous me dites de la situation en Italie. Décidément l'*indécision* est le mal chronique de la politique française et italienne en ce moment. Elle provient de la faiblesse des hommes; quand ceux ci sont au dessous de leur tâche, les événements seuls décident de tout, et les hommes ne savent ni les conduire ni même en profiter. Je sens cependant combien votre situation est grave; deux seuls partis se présentent pour l'Italie et tous deux ont beaucoup d'inconvénients. Ou précipiter les événements, attaquer l'Autriche, chercher à entrainer la France, faire alliance avec la Révolution en Europe et se mettre à la tête, car pour avoir une chance, même faible, de réussite, dans cette voie périlleuse, il ne faut rien ménager.

Ou vivre dans le présent sans abandonner aucun espoir pour l'avenir; pour cela, il faut mettre de l'ordre dans vos finances, s'occuper par dessus tout de l'administration intérieure, diminuer l'armée de 150,000 hommes, transporter la capitale de Turin à Florence, sans quoi vous mécontenterez l'Italie en restant à Turin.

Votre esprit politique vous fait envisager les raisons pour chacun de ces deux parti, et en même temps leurs difficultés, mais ce que je ne saurais comprendre c'est le maintien d'un statu quo qui mécontente tout le monde, qui nous ruine, qui n'a ni les avantages d'une glorieuse initiation révolutionnaire, ni ceux d'une sage prudence d'hommes d'Etat. Voilà ce qui est vraiment déplorable. Avancer ou reculer, voilà le dilemma: hors de là, c'est une halte dans un marais où vous vous enfoncez tous les jours d'avantage.

Quant à notre position personnelle, je regrette votre inaction; je sais tout ce que vous avez d'intelligence et de bonne volonté, j'ajouterai de vif désir d'entrer aux affaires, et ceci sans épigramme; pour bien faire quelque chose, la première condition est de la désirer vivement et d'avoir confiance en soi.

Mais le choix des hommes ne doit venir qu'après le choix de la politique à suivre; si le gouvernement de mon beau-père ne prend pas résolument un parti, les hommes quel qu'ils soient ne pourront faire le bien; voilà mon opinion bien succinctement mais clairement exprimée. Je n'ai pas besoin d'ajouter qu'elle est pour nous seuls, qu'il me semblerait ridicule de vouloir m'ériger en donneur de conseils ou en prophète de malheur.

Recevez, mon cher monsieur Matteucci, l'expression de tous mes sentiments affectueux.

NAPOLÉON
(Jérôme).

VI.

Paris le 15 janvier 1868.

Mon cher monsieur Matteucci,

J'ai bien tardé à répondre à votre lettre du 25 novembre que j'ai reçue à la campagne. Depuis, bien des événements se sont passés, et malgré l'intérêt que m'offrent vos lettres, les événements se précipitent tellement que vouloir répondre à ce que vous m'écriviez il y a quelques semaines serait inutile.

Les nouvelles que vous m'envoyez m'intéressent et m'instruisent; je me tiens autant que possible au courant de ce qui se passe en Italie et par intérêt pour votre pays et parceque les affaires d'Italie ont une influence très-grande sur nos affaires françaises, et que c'est le point culminant auquel aboutit toute notre politique étrangère.

Depuis des longues années nous ne nous sommes trouvés dans une situation aussi critique ici; je crois que la crise approche; je pense bien que vous atermoirez en Italie, autant que possible, mais l'absence d'hommes d'Etat sachant prévoir les événements et encore plus l'absence d'un but

bien arrêté et la voie à suivre pour l'attendre faisant défaut chez vous aussi bien que chez nous, nous glisserons réciproquement sur une pente fatale, dont on peut prévoir le commencement, mais non la fin; les événements menant les hommes quand'ils sont faibles et incapables.

Croyez-vous que votre ministère puisse se soutenir? Croyez-vous surtout qu'il sache même à peu près ce qu'il veut et qu'il entrevoie les moyens de l'obtenir? Sur les trois questions qui résument votre politique: Rome, votre situation financière, et l'organisation intérieure de l'Italie? Comment sont vos partis? La gauche sait à peu près ce qu'elle veut; mais je crois qu'elle ne se doute même pas des moyens de l'obtenir. Le parti modéré est-il mieux organisé?

Il est plus capable sans-doute; mais il me semble que les rivalités et divisions personelles rendent toute entente et politique sérieuse impossible pour lui.

La France est livrée, par une fatalité qui m'irrite et que je déplore, vous devez le comprendre, à une réaction cléricale qui entraine l'Empereur.

Avec de tels éléments vous avez un esprit trop clairvoyant pour ne pas en tirer les conséquences.

Ce qui m'a fait hésiter à vous répondre c'est que rien n'est déplorable comme de voir un abîme, de s'y sentir entraîner et de constater son impuissance à l'éviter.

J'ai toujours grand plaisir à avoir de vos nouvelles; mes réponses ne peuvent être franches qu'à condition d'être tout à fait confidentielles et personnelles.

Recevez, mon cher monsieur Matteucci, l'expression de mes sentiments les plus distingués.

Votre affectionné

Napoléon
(Jérôme).

VARIETÀ

Due bolognesi ed un riminese caduti a Porta Pia. (*Comunicazione di* VITTORIO FIORINI). — Nel suo grosso volume *La liberazione di Roma*, il gen. Raffaele Cadorna, quanto è minuto e diffuso nel darci notizie delle marcie e dei dislocamenti e movimenti continui delle truppe da lui comandate, e largo, anzi prodigo, nel riferire i menomi provvedimenti amministrativi e regolamentari che furono necessari per tali marcie e movimenti, altrettanto è parco, se non avaro, di parole, quando discorre dei morti e dei feriti in quella spedizione.

Furono poche, per fortuna, queste vittime e poco ci voleva a lui, capo della spedizione, a raccogliere i più veri e interessanti particolari della loro vita e della loro fine infelice e gloriosa: invece a pag. 211 troviamo un semplice ed arido elenco degli ufficiali morti e feriti (non v'è neppure l'indicazione della loro patria) e non i nomi, non una statistica numerica dei non graduati; i nomi di questi sono a pag. 279, ma come appendice ad una relazione sulla *distribuzione dei soccorsi* e distribuiti in gruppi a seconda dei quattrini che ebbero essi o le loro famiglie. A giudicare poi dal piccolo saggio che io ho potuto fare della esattezza di questi elenchi, ho ragione di fortemente dubitare che essi siano stati compilati con diligenza: su tre nomi che cercavo, quello del *Bosi* solo vi è riprodotto senza errore, gli altri due *Andrea Ripa* e *Domenico Marzocchi* diventano *Alarico Ripa* e *Domenico Mazzoceli.*

Davvero che dalla gratitudine degli italiani, coloro che per la causa nazionale hanno dato la vita, meritavano almeno che il loro nome non fosse dimenticato! E farà opera buona e utile questa *Rivista*, se aprirà una rubrica speciale ad illustrazione biografica dei molti martiri delle cospirazioni e delle guerre italiane, che furono dimenticati o dei quali furono pubblicate inesatte notizie.

Ecco intanto alcune brevi note relative a due bolognesi e ad un riminese morti in seguito a ferite riportate davanti alle mura di Roma.

***

CESARE BOSI, nacque a Bologna il 26 agosto 1823: suo padre Giuseppe era morto prima ch'egli vedesse la luce e sua madre Caterina Biasoli gli sopravvisse fino al 1875. Aveva 25 anni quando, incominciata la guerra contro l'Austria, egli si iscrisse come volontario (20 marzo 1848) nel battaglione dei *Cacciatori dell'Alto Reno* organizzato e capitanato da Livio Zambeccari e con esso fece le campagne del Veneto e vi guadagnò il grado di sottotenente (9 ottobre 1848 decr. e firma del gen. Pepe). Tornati gli austriaci padroni del Veneto, rientrò col suo battaglione negli Stati Romani e, conservando lo stesso grado, rimase al ser-

vizio della Repubblica Romana (decr. 8 febb. 1849) prendendo parte alla difesa d'Ancona fino a che questa città dovette arrendersi (18 giugno 1849).

Quel ch'egli abbia fatto nel decennio che trascorse prima che la rivoluzione italiana si rinnovasse, non so con certezza: notizie di fonte privata lo ricordano fra i cospiratori che cercarono, senza fortuna, di preparare in quegli anni moti politici a Bologna ed in Romagna. Ma lo vediamo subito, appena libera Bologna, impugnare le armi, e con decreto 24 giugno 1859, della Giunta Provvisoria di Governo, nominato luogotenente nel battaglione dei volontari per la spedizione di Romagna; fece la campagna del 1859 e poi passò nel 25° regg. delle truppe dell'Emilia (decr. del governatore gen. della Romagna 14 dic. 1859) e vi rimase anche quando questo reggimento fu annesso al R. Esercito e diventò il 47° (1° gennaio 1860). Passò prima al 27° regg. fanteria (circol. minist. 1° giugno 1860) poi col grado di Capitano nel 39° (decr. 24 marzo 1861). Nella campagna della Bassa Italia del 1860-61 riportò due menzioni onorevoli, l'una « per essersi distinto nell'assedio di Civitella del Tronto il 20 maggio 1861 » (decr. 1° giugno 1861); l'altra « per essersi distinto nella repressione del brigantaggio nelle provincie meridionali e per aver diretto il combattimento di Bosco di Monte Chiaro il 20 agosto 1861 mostrando coraggio e intelligenza e distinguendosi pure contro le bande di Donatello il 17 e 22 settembre dello stesso anno » (decr. 9 febb. 1862). Promosso capitano di 1ª classe nello stesso 39° reggimento (determ. minist. 24 dicembre 1864) fece la campagna del 1866. Il 15 marzo 1869 fu decorato della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia; e col suo reggimento fece parte del corpo di spedizione di Roma nel 1870. Da documenti esistenti presso il 39° reggimento risulta che il 20 settembre esso reggimento si trovava presso le mura di Roma a Villa Torlonia e che di là fu mandato il 2° battaglione, del quale faceva parte il Bosi, ad occupare Villa Patrizi. La villa fu occupata e sulla sua torretta fu inalberata la bandiera del reggimento, ma il Bosi vi fu ferito mortalmente e con lui furono feriti nove militi. Ebbe fratturato da arma da fuoco il terzo inferiore del braccio sinistro; e il decreto (11 dic. 1870) che gli accorda la medaglia d'argento al valor militare porta questa gloriosa motivazione « perchè quantunque ferito al braccio sinistro continuò a rimanere esposto al fuoco nemico eccitando i soldati ad avanzare anzichè a soccorrerlo ».

Morì a Roma il 15 ottobre 1870, nell'ospedale di S. Giovanni Calabita.

***

La morte di DOMENICO MARZOCCHI è così narrata in una lettera in data di Roma 24 settembre 1870, scritta dal medico di reggimento addetto alle ambulanze del 4° Corpo d'Esercito ad un amico suo: il nome dello scrivente e dell'amico suo non so.

« Adempio ad una dolorosa promessa e meglio che a te non saprei a chi « rivolgermi.

« La mattina del 20 all'attacco di Roma e presso la breccia di Porta Pia, « il bersagliere del 35° battaglione Marzocchi Domenico, fu colpito da una palla « di fucile al fianco sinistro, e il proiettile penetrò nel ventre. Raccolsi il ferito « alla villa Patrizi, dove già aveva avuto un primo soccorso, gli prestai ogni « possibile cura e conforto, ma la ferita era mortale! Aveva perfetta coscienza « del suo grave stato, e mi chiese in dialetto bolognese se doveva disperare: io « gli risposi nel suo linguaggio e procurai di consolarlo in ogni maniera. Il suo

« volto era tranquillo, sereno, rassegnato, che ispirava virtù soltanto a guardarlo.
« Appena potei lo posi sopra una vettura di ambulanza e lo feci trasportare al
« deposito dei feriti in una villa presso Sant'Agnese. Quivi passò la notte.

« La mattina del 21 era aggravatissimo, ma senza alterazione alcuna delle
« sue facoltà intellettuali. Io cercavo di ispirargli fiducia e coraggio: esso, quasi
« non curandosene, mi disse: *Vorrei pregarla di un gran favore... me lo dica*
« *proprio schietto... non ho timore... ce la caverò?* A tale domanda risoluta io
« restai commosso; esso comprese il mio silenzio e disse: *Pazienza!... siamo*
« *andati a Roma!*

« Bisognerebbe avere il cuore di macigno per non versare una lagrima a
« tanta abnegazione, a sì gran virtù, tutta compresa in quelle parole che non
« possono commentarsi.

« Poi mi disse: *Io sono un contadino di San Giorgio del Piano; mio padre*
« *ha nome Giuseppe, è fruttivendolo e canapino: ho molti fratelli, procuri fra qualche*
« *giorno che tutti abbiano il mio ultimo saluto e faccia loro sapere che ho sofferto*
« *poco.*

« Un'ora dopo morì: erano le 10 antimeridiane del 21. Per mezzo del sin-
« daco di S. Giorgio, o come meglio crederai, fa in modo che la famiglia di
« questo martire, sappia il crudele annunzio e legga queste ultime parole del
« suo caro.

« Un sacrificio così sublime di sè stesso; sentimenti nel cuore di un povero
« contadino tanto nobili e delicati negli estremi momenti della vita (*faccia loro*
« *sapere che ho sofferto poco*) sono virtù più uniche che rare ».

***

Andrea Ripa, capitano dei bersaglieri, era di Verrucchio nella provincia di Rimini, e fu ferito, mentre conduceva la sua compagnia all'assalto della breccia di Porta Pia.

Condotto a Villa Bonaparte fece telegrafare alla madre, da lui amatissima, per prevenire con affettuosa premura e attenuare con pietosa menzogna, l'effetto che la notizia della ferita di lui poteva produrre, se venuta d'altra parte o letta sui giornali. Non contento, il giorno dopo, volle scrivere di suo pugno e le mandò la lettera che qui pubblichiamo, il cui autografo scritto con mano tremolante a lettere larghe, e con aste stentate che si addossano e si piegano e si mescolano e s'intrecciano fra di loro, più che lo scrivente desideroso di mostrare che stava bene non avrebbe voluto, desta un senso di pietà nei visitatori del Museo bolognese del Risorgimento. È dono di un giovane poeta romagnolo, Mario Cornacchia, che gli fu nipote e gli dedicò bellissimi versi: anche egli morto giovanissimo.

La lettera del Ripa, non è soltanto prova dell'animo amoroso e gentile di lui, ma anche della sua piena devozione alla causa per cui combatteva e per cui incontrò la morte.

Villa Bonaparte, 20 settembre 1870.

Carissima mamma,

Il mio telegramma d'oggi ti avrà detto che io sono ferito alla gamba sinistra. Non piangere e non allarmarti; i medici affermano che la ferita non è pericolosa: però sarà una cosa un po' lunga; ecco tutto. La mia compagnia era in

testa e ha fatto diverse perdite. Ma abbiamo fatto bravamente il nostro dovere. Ti scrivo in posizione incomoda e quindi sarò breve. Pertanto non allarmarti; tranquillizzati e tranquillizza tutti i miei cari che bacierai per me benedicendo affezionatissimo ANDREA.

Forse quand'ebbe finito di scrivere, rivedendo nell'insieme quella pagina, così stentatamente vergata, pensò alla dolorosa impressione che avrebbe prodotto in chi la doveva ricevere, ed ebbe timore che la calligrafia malferma smentisse le insistenti affermazioni con cui si proponeva di tranquillar la madre. Ed aggiunse: « PS. — Credi alla mia parola, che non corro pericolo ». Poi, per traverso, fra la data e la prima riga della lettera, aggiunse ancora: « Faccio far l'indirizzo dal Foriere perchè più chiaro ».

Fu sepolto in Campo Verano e sulla sua tomba è questa iscrizione:

MDCCCLXX — Il nobile Andrea Ripa | riminese | d'anni non più che 29 | Capitano nel 12° battaglione bersaglieri | ferito il 20 settembre sotto le mura di Roma | agli Italiani contesa | restituì l'anima a Dio il 29 di ottobre | spirando fra le braccia dei genitori | nella città liberata.

In questo luogo | donato dal Municipio Romano | i commilitoni ed amici | la cara salma sospirosi ponevano.

***

Alla vigilia della presa di Roma. (*Comunicazione di* VITTORIO FIORINI.) — « Firenze, 5 settembre 1870. — *Amico*, le truppe italiane sono partite per Roma. Fra un'ora Roma sarà capitale effettiva d'Italia. Moltiplicate i fuochi di giovedì sera. Saranno fuochi di gioia. — L. FRAPOLLI ».

La lettera non ha indirizzo; ma il nome di chi l'ha scritta ed il momento le dànno valore. L'ha donata il signor Rinaldo Sperati al Museo del Risorgimento di Bologna.

***

Un punto oscuro della spedizione dei Mille. (*Comunicazione di* ALFONSO PROFESSIONE.) — È un simpatico vecchietto in sull'ottantina il signor Carlo Becchio, luogotenente dei Reali carabinieri in ritiro. Nel '93 pubblicò a Pinerolo (tip. Sociale) un opuscolo intitolato: « Un punto oscuro della spedizione dei Mille », opuscolo che è noto a quei pochi soltanto che l'ebbero in dono dall'autore.

Il punto oscuro che il Becchio intende di chiarire sarebbe il modo con cui il *Piemonte* e il *Lombardo* poterono uscire dal porto di Genova per imbarcare a Quarto i Mille di Garibaldi.

Si trovava il Becchio in quel tempo a Genova, maresciallo d'alloggio, comandante la stazione dei carabinieri al porto. Era consuetudine che un carabiniere, un timoniere della capitaneria marittima, e un rematore facessero due servizi di ronda notturna in mare. Nella « bella, tranquilla, solenne » notte del 5 maggio 1860, dalle 12 alle 2, quel servizio venne eseguito dal vice-brigadiere Fraschini, dal timoniere Cossa Luigi e dal solito rematore. Mentre i cinque incaricati dal generale Garibaldi di impadronirsi del *Lombardo* e del *Piemonte*, cioè Bixio, Castiglia, Elia, Orlando e Schiaffino « perpetravano l'audace furto » s'avvicinava al *Lombardo* il battello di ronda. I due di servizio s'accorsero che il piroscafo era sulle mosse per partir segretamente in quell'ora insolita. Saliti a

bordo, vi trovarono molti giovani armati. Erano i carabinieri genovesi che aspettavan l'ordine di partenza. I cinque, impensieriti alla visita inaspettata, intimarono ai due di tacere.

Intanto, nel medesimo tempo, il Becchio veniva d'urgenza chiamato dal comandante la Capitaneria del porto, al quale i due militari avevano riferito il fatto. Il comandante espose il fatto al maresciallo, gli fece vedere le tre copie del rapporto già preparate per spedirle al Ministro, al Governatore e all'Ammiragliato. Il Becchio, dopo un lungo colloquio col comandante, riuscì ad indurlo a tacere ed a bruciare i tre pieghi. In tal modo poterono partire senza molestie i due piroscafi.

Questo narra il Becchio nelle prime venti pagine del suo opuscolo.

La *Rivista storica italiana*, diretta dal benemerito comm. C. Rinaudo, nel fascicolo 2°, anno X (aprile-giugno 1893), fece a pagine 309-310 una breve recensione dell'opussolo e quindi aggiunse: « Non possiamo mettere in dubbio la ve- « racità del racconto, redatto da un uomo d'onore, da un ufficiale italiano; ma « non è probabile, che il comandante avesse già ricevuto ordini al riguardo, e « che la scenetta narrata sia stata da lui stesso preparata per altri intenti, ch'è « qui inutile indagare? Invero i documenti editi sulla spedizione omai ci assicurano « sulla connivenza del Governo. Or questo doveva spiegarsi, agevolando da una « parte la partenza dei Mille e salvando dall'altra le apparenze (1), per mantenere « il Governo in posizione tale da potere all'occasione anche condannare ufficial- « cialmente la spedizione senza tema di essere smentito. Che proprio occorresse « il consiglio del benemerito maresciallo dei carabinieri? »

Discorrendo pertanto col signor Becchio dell'opera sua prestata in quella notte, gli accennai la recensione e le osservazioni della *Rivista.* Il buon vecchietto ne fu, si comprende benissimo, un po' irritatello; e buttò giù alla lesta una risposta che la *Rivista storica italiana*, per l'indole sua, non poteva certo accettare.

Siccome però ora la nuova « Rivista storica del Risorgimento italiano » si propone appunto di preparare i *materiali* per chi dovrà scrivere, quando sarà possibile, la storia *completa*, *imparziale*, *veridica* del Risorgimento italiano, non credo fuor di proposito di render di pubblica ragione e l'opuscolo e la risposta, ben lieto se potrò provocare, non ostante che si sappia come andò la cosa, qualcuno dei valorosi « argonauti » a darci precisi ragguagli sul fatto.

Non è vero, dice il Becchio, che il comandante l'abbia fatto chiamare per richiederlo del suo parere, bensì per raccontargli l'accaduto — che il comandante battezzò: Violazione della Ronda — e invitarlo a farne immediata relazione ai superiori.

Protesta contro la qualifica di scenetta data dalla *Rivista* al colloquio col comandante, che, secondo il Becchio, era nella ferma opinione che il Governo ignorasse ogni cosa. Dato anche che il Governo sapesse della spedizione per la Sicilia, ignorava tuttavia il giorno preciso della partenza e con quali mezzi di trasporto doveva farsi.

---

(1) E infatti Cavour, che non voleva imbrogli con la diplomazia e intendeva coprire studiosamente ogni segreta intelligenza, fece allontanare dalla direzione della Società di navigazione Rubattino, Giambattista Fouché che aveva rifiutate, fin dal 9 aprile, le 100 mila lire offertegli da Garibaldi, perchè si lasciasse prendere il *Piemonte* o il *S. Giorgio* per un'impresa patriottica. Fouché accettò, ma non volle la somma che poteva servire per liberare i fratelli di Sicilia; allestì il *Piemonte* e vi aggiunse altresì il *Lombardo.*

Quanto all'impadronirsi dei due piroscafi, fu deciso all'ultimo momento dai capi dal partito d'azione, e la cosa fu così segreta e repentina che nessuno se ne avvide. E, mentre egli trovavasi nel gabinetto del comandante, quegli stessi che facevano parte della spedizione ignoravano a Quarto quali fossero i mezzi di trasporto. Donde arguisce il Becchio che il comandante non aveva ricevuto ordine alcuno in proposito? Secondo lui, all'infuori di Vittorio Emanuele, nessuno del Governo era connivente.

Ma e come va, si potrebbe domandare, che Massimo d'Azeglio chiamava « vergognosi » gli intrighi di Cavour e di Farini per aiutare Garibaldi?

Aggiunge quindi che i due piroscafi, mentre stavano per uscir dal porto di Genova, incontrarono un gravissimo ostacolo nelle autorità cittadine, che si opponevano formalmente a che proseguissero, e continuarono la rotta per l'ordine dei cinque incaricati, i quali ebbero un vivissimo diverbio con le autorità suddette, diverbio che lo stesso comandante del porto avrebbe più tardi confermato in una lettera privata diretta al Becchio. Questi, trovandosi in strettezze finanziarie e con una tenue pensione di appena 3 lire al giorno, ricorse al ministro dell'Interno per un provvedimento in suo favore. La Prefettura di Torino in data 12 agosto 1888 rispose che, prima di prendere un provvedimento in considerazione delle benemerenze politiche del Becchio, « desiderava conoscere almeno il nome di qualche persona ed attrice nei fatti, ai quali aveva preso parte, per convalidare quanto aveva esposto ».

Il Becchio mandò allora, per mezzo della Prefettura, la lettera dell'ex-comandante del porto di Genova e quattro autografi del Garibaldi, che questi gli aveva scritto, dimostrandogli molta simpatia.

Si potrebbe facilmente chiarire quanto il Becchio oppone nella sua risposta che io conservo inedita. Io preferisco di fermarmi qui, lieto di aver fatto conoscere uno di quei tanti retroscena, di cui è così piena la storia del Risorgimento italiano.

E poichè tra le lettere che il Becchio mi consegnò per ricordo, ne trovo una di Ernesto Pozzi (Lecco, 13 marzo 1893), nella quale, dopo avere accennato all'opuscolo del Becchio, scrive che ha in pensiero una storia della guerra del 1860, e dichiara di tener calcolo del racconto di lui, invito lui come invito pure un mio carissimo collega del Liceo di Benevento, il prof. Giuseppe Zolli, valoroso garibaldino e scrittore brillante, ad occuparsi dell'argomento. Così pure ripeto qui il caldo appello, che feci già altrove, all'egregio marchese Francesco Carandini, figlio dell'illustre Federico, scrittore della *Vita del Fanti*, dell'*Assedio di Gaeta*, della imparziale pura storia del 1866, edita a Milano nel 1867 coll'indicazione « Un vecchio soldato italiano », ripeto, cioè, il caldo appello di pubblicare, *La guerra italica nel 1860 iniziata dai Mille di Garibaldi*, che doveva pubblicarsi nel 1877, ma che rimase inedita per la morte del compianto autore.

BIBLIOGRAFIA

I. BIBLIOGRAFIA RETROSPETTIVA (1789-1894).

Pozzi Ernesto — *Mentana e il dito di Dio. Episodii narrati dal superstite Ernesto Pozzi, con illustrazioni di De-Albertis e prefazione di F. Giarelli. Seconda edizione con importanti aggiunte fatte dall'autore e col ritratto del medesimo.* — Milano, Ulisse Lombardi editore, 1889, pag. 159.

Ernesto Pozzi, volontario di Milazzo, di Mentana e di Digione, ha scritto; Sebastiano De-Albertis, il soldato delle Cinque Giornate, della campagna del 1848, di Varese, di San Fermo, di Bezzecca, ha disegnato.

Il libro, al quale precedono alcune pagine di F. Giarelli su Ernesto Pozzi e sulle sue pubblicazioni, è diviso in cinque parti. Nella prima, *Come stavano le cose*, espone il programma del partito d'azione nel 1867; nella seconda, *Oltre il confine sacro*, narra come i volontari garibaldini, non ostante la vigilanza dei granatieri del Caravà alla frontiera, riuscirono a penetrare nel territorio pontificio; nella terza, *Sul campo della gloria*, racconta alcuni episodii dell'assalto di Monterotondo, l'attesa che Roma insorgesse, la diserzione di molti volontarii, la decisione di proclamare la repubblica appena entrati nella città eterna; nella quarta, *Nomentum*, l'uscita di Garibaldi e de' suoi da Monterotondo, l'incontro a Mentana coi pontificii, l'arrivo dei francesi, il combattimento, la sconfitta; nella quinta, *I rimasti e il dito Dio*, dice che cosa sia avvenuto in Mentana dopo la battaglia e come le ultime schiere di volontari ne siano uscite per rientrare nel territorio del regno italiano.

***

Ernesto Masi — *Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana.* — Bologna, Nicola Zanichelli, 1887, pag. 534.

Il volume è diviso in due parti: la prima intitolata *Cospiratori, uomini di stato e soldati*, contiene tredici saggi; la seconda, intitolata *Donne e letterati*, ne contiene dieci.

1. *Le memorie di un cospiratore.* Parla di Vincenzo Fattiboni, carbonaro di Cesena, che stette nelle carceri pontificie dal 1817 al 1828. Si fonda sul libro: *Memorie storico-biografiche al padre suo dedicate da Zellide Fattiboni*, Cesena, tipografia Vignuzzi, 1885.

2. *Camillo Casarini e la « Società nazionale italiana ».* Monografia sul Casarini, patriota bolognese, che fece le sue prime armi nel 1849 a difesa della città natia contro gli austriaci, favorì la diffusione della Società Nazionale nella

Romagna e lavorò per l'unione di questa al Piemonte. Questo scritto è stato fatto su carte inedite e con ricordi personali.

3. *Un italiano fuori d'Italia.* Cenni su Antonio Panizzi e sul contenuto del volume: *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani* (1823-1870), *pubblicate da Luigi Fagan.* Firenze, Barbèra, 1880.

4. *Le lettere di Massimo D'Azeglio a suo nipote.* Esame del volume: *Lettere inedite di Massimo D'Azeglio al marchese Emanuele D'Azeglio, documentate a cura di Nicomede Bianchi.* Torino, Roux e Favale, 1883.

5. *Massimo D'Azeglio a Bologna.* Scritto contenente lettere inedite del D'Azeglio alla contessa Carolina Pepoli Tattini dall'agosto 1859 al giugno 1861.

6. *Alfonso Lamarmora.* Fondandosi sui libri del Chiala e del Massari, dimostra che il Lamarmora fu « una delle più pure e delle più nobili figure del Risorgimento italiano ».

7. *L'epistolario del conte di Cavour.* Tratteggia la politica del ministro, fondandosi sulle *lettere edite ed inedite* raccolte da Luigi Chiala.

8. *La biografia e la storia di Vittorio Emanuele.* Sul valore del volume di Isaia Ghiron, *Il primo Re d'Italia — Ricordi biografici di Vittorio Emanuele II,* e dei due volumi di Giuseppe Massari *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia, primo Re d'Italia.*

9. *La politica segreta di Vittorio Emanuele.* Sul volume *Politica segreta italiana* (1863-1870), edito da Roux e Favale. « Il libro non è privo d'interesse, benchè non mantenga tutte le promesse del titolo misterioso e romantico ».

10. *Il « Garibaldi » di Alberto Mario.* Il libro del Mario « benchè narri, e narri bene, parecchie delle imprese militari del Garibaldi, non è propriamente una storia nè una biografia, bensì un libro di polemica politica ».

11. *Giuseppe Pasolini.* Ricostruisce la figura del Pasolini, servendosi del volume *Giuseppe Pasolini, Memorie raccolte da suo figlio.*

12. *Gino Capponi.* Saggio sul carattere del Capponi, prendendo occasione dal volume *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici — Memorie raccolte da Mario Tabarrini.*

13. *Un autografo del Guerrazzi.* Riguarda un episodio della dittatura del Guerrazzi in Toscana, nell'aprile del 1849.

14. *Costanza Alfieri D'Azeglio.* Parlando dei *Souvenirs historiques de la marquise Constance D'Azeglio née Alfieri, tirés de la correspondance avec son fils Emmanuel,* dà un cenno della parte avuta dal patriziato piemontese nella rivoluzione italiana.

15. *Maria Teresa Gozzadini.* Ritratto della Gozzadini: per dipingerlo si serve specialmente delle lettere contenute nella seconda edizione del volume: *Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzadini*, seconda edizione ampliata con prefazione di Giosuè Carducci. Bologna, N. Zanichelli, 1884.

16. *Gegia Bartolozzi e le « Memorie » di Angelo Brofferio.* Sulle relazioni della Gegia col Pellico e col Brofferio; e sull'opera *I miei tempi* del Brofferio.

17. *Cristina Del Negro e le impressioni romane del 1871.* Sul romanzo di C. Del Negro, *Auf ewig gebunden,* in cui sono descritti gli ultimi anni di Roma papale.

18. *Giovanni Duprè o le memorie di un artista.* Cenno del volume del Duprè: *Pensieri sull'arte e ricordi autobiografici.* Firenze, Lemonnier, 1879.

19. *Gino Capponi e il suo epistolario.* Seguendo le *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui,* raccolte e pubblicate da Alessandro Carraresi, riassume gli studi, i viaggi, la vita politica del Capponi.

20. *Giovanni Prati:* studiato specialmente come poeta patriotico.

21. *Francesco De Sanctis quando divenne ministro.* Parlato del De Sanctis come letterato, espone in che modo il Cavour nel 1861 lo abbia introdotto nel ministero della Pubblica istruzione.

22. *Francesco Domenico Guerrazzi.* Lo considera come scrittore.

23. *Le conclusioni di Cesare Cantù.* Sul libro del Cantù: *Gli ultimi trent'anni*, continuazione della Storia universale. « È deplorevole che anche in questo libro (il Cantù) ribadisca, con più ingiustizia che mai, giudizi ed accuse alle quali non si giunge se non storpiando i fatti, alterandone con brutto artificio l'insieme, sostituendo alla sincerità storica la passione faziosa ».

***

Giusti Giuseppe. — *Memorie inedite* (1845-1849) *pubblicate per la prima volta con proemio e note da Ferdinando Martini.* Seconda edizione. — Milano, Fratelli Treves, 1890, pag. LI-318.

Precede un proemio in cui Ferdinando Martini espone gli intendimenti del Giusti nello scrivere questa *Cronaca dei fatti di Toscana* e poi, perchè si possano capire meglio i fatti narrati in essa, parla dei trent'anni che precedettero il 1848, del 48 stesso e del 49, e quindi del Guerrazzi; finisce dicendo le ragioni che lo indussero a pubblicare queste Memorie.

Tiene dietro la Cronaca, che ha un frammento d'introduzione del Giusti, e un sommario di tutto il lavoro che il poeta toscano avrebbe voluto fare. La Cronaca è divisa in due parti: la prima va dall'ottobre del 1845 alla morte di Gregorio XVI, la seconda dall'elezione di Pio IX al ritorno del granduca in Toscana cogli austriaci. Vi è però in questa seconda parte una grande lacuna dal novembre 1847 al marzo 1849.

Il Martini dà alcuni schiarimenti a piè di pagina e fa seguire alla Cronaca del Giusti trentotto note che occupano più di cento pagine e che gettano nuova luce sui fatti e sui personaggi principali.

Gli argomenti delle note sono: 1. Don Neri Corsini; 2. Le sètte in Toscana, Giuseppe Montanelli; 3. Pietro Capei, Vincenzo Salvagnoli; 4. Il ministero toscano del quarantacinque, Giovanni Baldasseroni: 5. I ministeri costituzionali in Toscana; 6. La consegna del Renzi; 7. La stampa clandestina; 8. Antonio Mordini; 9. La vedova di Ferdinando III; 10. Casa Parra; 11. Giovanni Frassi, Adriano Biscardi, Gio. Batta Giacomelli; 12. Le signore del Sacro Cuore, il conte Serristori, la propaganda evangelica; 13. Il Giusti e il Montanelli, Curtatone; 14. L'opuscolo di Massimo d'Azeglio; 15. Il cardinal Gizzi; 16. I tumulti del 1847; 17. I foglietti clandestini; 18. I Comunisti di Pisa; 19. Il giornale del Capponi; 20. Cosimo Ridolfi; 21. Francesco Cempini; 22. I primi giornali; 23. La congiura di Roma; 24. Il duca di Lucca; 25. La famiglia e la giovinezza del Guerrazzi; 26. I nuovi tartufi; 27. L'affitto di Lucca; 28. Enrico Mayer; 29. I Bartolomei, Antonio Petracchi; 30. Il Giusti e la guardia civica; 31. Il principe Giuseppe Rospigliosi; 32. Lorenzo Guidi Rontani; 33. Carlo Pigli, Emilio Cipriani, Clemente Busi, Francesco Gherardi Dragomanni; 34. Il Guerrazzi e Gino Capponi, Francesco Costantino Marmocchi; 35. L'arruffapopoli, il Giusti e il Ministero democratico; 36. L'undici aprile; 37. Il Municipio e l'Assemblea; 38. Ferdinando Zannetti, la prigionia del Guerrazzi.

II. BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1895)

1° RECENSIONI.

Dott. Ugo Bassi, *Reggio nell'Emilia alla fine del secolo XVIII* (1796-1799) — Reggio-Emilia, Stabilimento tipo-litografico degli Artigianelli, 1895; 8°, pp. IX-531.

La storia delle origini del nostro Risorgimento civile e politico non sarà compiutamente rifatta fino a che non sia piena la cognizione degli effetti, più o meno immediati, che produssero in Italia, anzi nelle singole città italiane, le dottrine e gli avvenimenti della rivoluzione francese. Cotal pienezza di cognizione è per ora assai lontana; poichè scarsissimo è stato fino adesso il lavorio dell'indagine su questo campo assai vasto, e le narrazioni degli storici, dal Botta al Franchetti, si svolsero quasi esclusivamente intorno ai fatti esteriori e sulle testimonianze officiali, sì che la verità rimase sempre piuttosto intravveduta che discoperta. Quali fossero le condizioni dello spirito civile in Italia al prorompere della rivoluzione; quali correnti d'idee politiche confluissero in quel momento dalle tradizioni storiche e dalle questioni presenti; quali tendenze novatrici si determinassero per virtù propria del paese e degli uomini suoi, e quali si modificassero, e in che senso, per influenza esteriore; che cosa rimanesse del vecchio, e come tramutato o rivestito a nuovo; che cosa di effimero si elaborasse in quel tramestio del triennio che durò la prima occupazione francese, che cosa invece di durevole e di efficace penetrasse allora nella coscienza italiana; e quali spinte le derivassero all'opera posteriore: tutto quest'insieme di fatti, di dottrine, di sentimenti, che attraverso a un'alterna vicenda di azioni e riazioni durata dieci anni mise capo per altri dieci alla salda compagine del regno napoleonico, delle cui schegge si murò, o dei cui ricordi si constituì in Italia la parte liberale; tutta questa immensa materia di nobilissima storia italica è ancora per grandissima parte da ricercare nelle carte private e pubbliche, nelle leggi e negli atti parlamentari, nei diari, nelle memorie, nei giornali, negli epistolari; prima che su quegli uomini e su quegli avvenimenti si possa diffondere la luce del vero.

Un buon esempio del modo onde, senza uscire da modesti confini, si può giovare alla grande storia della patria, ci dà il dottore Ugo Bassi, con questo suo libro intorno alle condizioni e ai fatti di Reggio d'Emilia nel triennio Cisalpino. Egli ha sentito che a rappresentare un'età qualsiasi sono insufficienti ed impari le linee, che si posson derivare dai documenti officiali; e ha voluto e saputo trarre d'altra parte i colori vivaci, che potessero dar efficacia icastica al suo quadro, ricercando a questo fine le cronache e i carteggi, dove più immediata poteva apparire la percezione dell'attualità presente. Si è servito quindi con larghezza di alcuni diari, che sinora erano stati messi a profitto solamente per alcuna ricerca aneddotica: quello di Gaetano Rocca (1756-1831), vicario vescovile, che registrò i fatti del suo tempo, fino al 1815, con sentimenti

di conservatore e d'ecclesiastico; cui si contrappone lo spirito giacobino della cronaca scritta da Luigi Viani (1762-1831), che lasciò abbondanti memorie delle cose reggiane dal 1783 al 1830, con qualche notabile lacuna: e l'uno e l'altro di questi due cronisti si valsero largamente, per l'età napoleonica, del diario di Pio Motti (1761-1812), un altro prete, ma onesto imparziale e veridico raccontatore. Il Bassi, oltre a questi, ha potuto consultare qualche minor libretto di ricordanze; ma specialmente gli sono stati utili i privati carteggi dell'agronomo Filippo Re (1763-1817), del naturalista Giambattista Venturi (1746-1822), del poeta Giovanni Paradisi (1760-1826) e di Antonio Re (1751-1821) che fu repubblicano e reazionario, bonapartista e austro-estense, secondo che il vento spirava. Osservabili in particolar modo le lettere di Filippo Re, scritte la più parte alla cognata Caterina Busetti, dal 1796 al 1800; e costituiscono, almeno per certi brevi periodi, una specie di giornale d'informazioni, ove, accanto alle notizie di fatto, è agevole cogliere genuine e sincere impressioni, non falsate dall'interesse politico o personale nè dalla retorica della pubblicità. Le intitolava il buon Re: *L'uomo prudente, gazzetta veridica*, e vi si abbandonava ai più innocenti o ingenui sfoghi in quel tumulto di passioni che agitò l'Italia superiore alla prima venuta dei Francesi; ma riescono, per ciò appunto, preziosissime testimonianze di atteggiamenti e di cose troppo fuggevoli perchè fossero registrate, non dirò dagli storici, sì anche dai diaristi o cronisti intenti piuttosto a descrivere le esteriorità solenni, a raccogliere l'aneddoto salace, a riunire capi d'accusa o argomenti d'encomio per gli avversari o per gli amici.

Da queste fonti, e più altre con esse, ha derivato il dott. Bassi la sua narrazione, pienissima di fatti non prima conosciuti, ricca di particolari caratteristici, sobria — ciò che sta bene in un lavoro di giovine — di giudizi e di apprezzamenti: meritevole di esser segnalata la facilità e sicurezza, onde gli avvenimenti di una piccola città sono sempre messi in relazione con quelli della storia più generale, secondo una giusta temperanza di criteri; sì che il fatto municipale non è mai esaltato alle proporzioni di un fatto nazionale, mentre poi non ne è sminuita l'importanza, anzi è colto nella dovuta misura il suo valore o morale o politico o civile. L'autore insomma dimostra di possedere quel senso della storia che manca per lo più ai raccoglitori ed espositori delle memorie locali; mentre poi ha l'attitudine a presentare gli avvenimenti d'una sola città nei loro genuini e naturali rapporti con le vicende di ordine più generale, sì che gli uni e le altre si chiariscano e si illustrino reciprocamente. Anche, il dott. Bassi espone e scrive, non dirò con arte di storico, ma con simpatica facilità e con una naturale vivacità e chiarezza; sì che il suo libro — nel dilagare di tante cose noiose — riesce, sia per gli allettamenti della materia, sia per la forma disinvolta, una piacevolissima lettura.

Andrei troppo per le lunghe se volessi riassumere, anche con la più sommaria brevità, la narrazione del Bassi; la quale prende le mosse dai tumulti scoppiati in Reggio nel 1791 a cagione del teatro pubblico — già il rombo della rivoluzione risonava di qua dalle Alpi — per descrivere lo stato della città e del territorio negli ultimi tempi del governo estense e le ragioni del malcontento che si veniva accumulando nei popoli rispetto al Duca e alla capitale del ducato (cap. I). Maggior copia di informazioni si desiderano là dove l'autore accenna alla formazione del *partito francese* e, per qualche punto secondario, anche riguardo ai contrasti tra il Municipio reggiano e la Reggenza estense di Modena negli ultimi mesi del governo ducale (cap. II-III). Assai importante e pienissima

è la narrazione del rivolgimento del 26 agosto 1796, che, per quanto illusorio, ebbe consacrazione poetica nei versi del Foscolo e del Monti, e riscaldò le teste al punto che si propose niente meno che la convocazione d'una *Convenzione nazionale*, e la proposta, messa innanzi — si noti — da un napoletano o siciliano che fosse, trovò ascolto presso i patrioti milanesi (cap. IV). Seguì a quel rivolgimento il breve periodo della repubblica reggiana autonoma (cap. V), poi il fatto di Monte Chiarugolo — opportunamente ricondotto dal Bassi alle giuste proporzioni — che aggiunse al mutato reggimento l'aureola della gloria militare (cap. VI): seguirono i contrasti per isfuggire alla minacciata unione con Modena, e il congresso dei cispadani in quella città, nel quale la parte sostenuta dai Reggiani e la loro prontezza nell'aderire alla confederazione meritavano forse che l'autore vi si trattenesse intorno un po' più (cap. VII); come poi, senza dubbio, egli avrebbe dovuto darci un resoconto più particolareggiato di ciò che fu detto e fatto nel secondo congresso cispadano, che sedette appunto in Reggio fino al 9 gennaio 1797 e si trasferì a Modena dopo avere adottati per la bandiera nazionale i tre colori, verde, bianco e rosso (cap. VII). Il periodo della Cispadana (cap. IX) e quello della Cisalpina (cap. X) fino alla reazione austro-russa del 99 (cap. XI) sono, anche per Reggio, pieni di vicende memorabili, che il Bassi descrive compiutamente, sebbene con quella sobrietà che ai curiosi di più particolari notizie potrebbe parere difetto; ma è giusto il dargliene lode, poichè egli ha saputo tenersi entro quei confini, che gli erano segnati dall'indole della trattazione: fuori di essi, il suo libro avrebbe assunto il carattere di una cronistoria municipale; non sarebbe più stato un buono e proporzionato contributo alla storia generale dell'Italia superiore durante la prima occupazione francese, quando scintillarono tra noi le prime faville della libertà (1).

TOMMASO CASINI.

***

Napoléon inconnu — *Papiers inédits* (1786-1793), *publiés par Frédéric Masson et Guido Biagi, accompagnés de notes sur la jeunesse de Napoléon* (1769-1793) *par Frédéric Masson.* Paris, Paul Ollendorf, éditeur, 1895; vol. I, pag. XIX-515; vol. II. pag. 537.

Il risveglio di simpatie per la leggenda napoleonica in Francia ci ha dato un nuovissimo ed originale lavoro con l'opera di Federico Masson e di Guido Biagi: *Napoléon inconnu.*

Non è della specie dei volumi che cercano di soddisfare la curiosità, o di solleticare la vanità dei più, desiderosi di rintracciare in Napoleone, od in quelli del suo seguito, i segni della debolezza o della grandezza ch'ebbero comuni con le genti con le quali vissero; ma è un'opera profondamente intellettiva e psicologica, che vuol trascinare lo spirito all'elevatezza dell'analisi e lo sprona alle ricerche, con i mezzi di critica che animano i metodi positivi dei tempi nostri.

Il prodotto di questo studio non ci darà un Napoleone, ben calzato ne' suoi stivali, o azzimato con le donne, o avvolto nel suo storico soprabito grigio, o evanescente fra un nembo di nuvole, mentre s'avvia agli eterni campi; ma un

(1) Mentre correggo le prove di stampa, ricevo dall'amico prof. VITTORIO FIORINI il secondo volume del suo importantissimo catalogo della mostra bolognese del Risorgimento; e vi trovo molti documenti e memorie reggiane, che compiono o illustrano meglio la materia trattata dal BASSI: ma di questo volume renderò conto più largamente un'altra volta.

Napoleone vero e reale, che rispecchia in tutta l'integrità sua un concetto di critica positiva ed esatta. Breve cenno meritano le fonti dell'opera nuova del Masson e del Biagi.

Napoleone, in sua giovinezza, scrisse alcune memorie che conservò e che nei giorni della catastrofe suprema raccolse in una cartella, che doveva rimettersi allo zio, il cardinale Fesch. La cartella restò a Roma, inesplorata, fino al 1839, poi passò a Lione, con gli eredi del Fesch, e là fu acquistata dal nostro Libri che seppe della preziosa esistenza. Il Libri pubblicò qualche frammento tolto dai manoscritti napoleonici nella *Revue des deux Mondes* e nell'*Illustration* nell'anno 1848. La collezione fu alla fine venduta all'inglese conte d'Ashburnham. Oggidì i manoscritti riposano in parte al *British Museum*, ed in parte nella biblioteca *Mediceo-Laurenziana* di Firenze, acquistati dal ministero della pubblica istruzione.

Così oggi, mercè le cure del Masson e del Biagi, veggono per la prima volta la luce questi manoscritti napoleonici, tanto importanti per rischiarare le epoche sconosciute della vita del grande condottiero e per svelarne il carattere.

Vi servono da prefazione alcune note sulla giovinezza di Napoleone; sull'origine delle famiglie de' Bonaparte e dei Ramolino, e sulla sua nascita: poi vengono particolari sulla prima educazione dal 1769 al 1778.

Seguono alcuni capitoli sull'ammissione di Napoleone alla scuola di Brienne, sugli studi ivi compiuti, sul personale d'insegnamento e sui compagni. Napoleone passò alla Scuola Militare di Parigi nel 1784, e vi rimase fino all'anno successivo. Qui si rintracciano le prime vestigia della formazione intellettuale e morale del giovane ufficiale d'artiglieria. La scuola era composta di gentiluomini del vecchio regime, trattati secondo le convenienze dell'epoca; il giovane côrso, avvezzo in un paese d'eguaglianza democratica, là dove ogni uomo era soldato per propria elezione, e dove la nobiltà avea sì pochi privilegi e doveri che avea dimenticata la nobiltà stessa, fu profondamente colpito dalle istituzioni autocratiche della Scuola.

Nulla di nuovo ci dicono i capitoli che riferiscono della vita di Napoleone al reggimento *La Fère;* più interessanti sono invece le notizie sulla società trattata dal giovane ufficiale a Valenza e sugli studi ivi compiuti. Due passioni sembrano attrarre potentemente in questo periodo Napoleone. La patria in primo luogo, poscia Rousseau. Patria e famiglia era tutto per lui.

Legge la *Storia della rivoluzione di Corsica* dell'abate Germanes, e vuole spingere a fondo i suoi studi circa i commovimenti rivoluzionari della sua isola nativa: la Corsica lo riconduce alla lettura di Rousseau, il seduttore immortale delle anime inquiete, il traduttore inspirato degli amori confusi, impossibili. Queste meditazioni inspirano i tre primi manoscritti di Napoleone; il primo sul Paoli, i due ultimi sul Rousseau.

Dopo un lungo soggiorno in Corsica, Napoleone fa ritorno a Parigi nella fine dell'anno 1787. Ivi compone uno studio sull'*Amore della patria.* Nel suo soggiorno ad Auxonne veggono la luce altri scritti, d'indole più matura e positiva, i quali si possono raggruppare in tre differenti specie: 1) sull'artiglieria, 2) sull'istoria generale, 3) sulla Corsica in particolare.

Alla prima specie vanno inscritti gli studi sui *Principii d'artiglieria* (Ms. IX) il 1° e 2° facicolo *Sull'istoria dell'Artiglieria* (Auxonne 1789); la *Memoria sul modo di disporre i cannoni per il lancio delle bombe* e la lettera al generale *du Teil.*

Fanno parte della seconda serie alcuni studi di storia naturale, di storia

universale, secondo l'ordine cronologico delle letture fatte da Napoleone, e gli appunti presi, p. e.: Ms. XIV. Note diverse. Repubblica di Platone. Ms. XV. Notizie sul reggimento dei popoli dell'antichità, estratte dalla storia del Rollin. Ms. XVI. Osservazioni diverse, ricavate dal Rollin. Ms. XVIII. Appunti sulla storia d'Inghilterra. Ms. XX. Appunti sulle storie di Federico II. Ms. XXII. Compagnia delle Indie.

Fanno parte della terza serie due manoscritti sulla Corsica, uno di essi comprende le *Lettres sur la Corse à M. Necker*, smarrito già da tempo; l'altro è la *Nouvelle Corse* segnato con il numero XXXV.

Con siffatto ordine segue la sfilata dei manoscritti napoleonici. Sono memoriali di studio, che mal si limitano nei termini modesti di una recensione, appunti ricavati da letture compiute, ricchi di osservazioni personali di molto valore. Nel tomo 2° seguita la successione dei manoscritti. Specialmente importante quello sulla costituzione della repubblica di Venezia (XXIX), sull'istoria della Francia dell'abate Mably e sulla Corsica a M. Necker. Quest' ultimo fu scritto durante il soggiorno che fece Napoleone nella sua isola natale nel 1789. Egli aveva allora preparati tutti gli elementi necessari onde scrivere una storia del suo paese allo scopo d'attrarre l'attenzione della Francia sulla condizione miserevole dei suoi concittadini. Aveva in animo di dedicare lo studio a Mons. de Brienne, primo ministro; ma la caduta di questi fece mutare pensiero al giovane uffiziale, che volle allora presentarlo al Necker.

Seguono le lettere sulla Corsica all'abate Raynal (Ms. XXXVII), quella a Matteo Buttafuoco, deputato dell'isola all'Assemblea Nazionale, nelle quali tutte traspare un'analisi acuta delle condizioni interne del paese, mista a slanci d'entusiasmo patriottico che confinano spesso con il lirismo.

Nel febbraio 1791 Napoleone fece ritorno ad Auxonne, con il fratello Luigi, che doveva compire la propria educazione. L'onda rivoluzionaria che gli rumoreggia d'attorno trova un' eco in quella tempra fortissima. Traversando il Delfinato vede ovunque i paesani disposti a perire piuttosto che rinunziare alla Costituzione.

In questo periodo di tempo, stende i seguenti studi:

Notes sur l'histoire de la Sorbonne (Ms. XL). *Voyage de M. William Coxe en Suisse* (Ms. XLI). *Mémoires secrets sur le Règne de Louis XIV et Louis XV par Duclos* ed infine l'*Histoire de Florence par Nicolas Machiavel*, tradotto dal Barrett.

Seguono appunti di varia natura, sulla monarchia e sulla repubblica, e la dissertazione proposta all'Accademia di Lione: *Quelles vérités et quels sentiments importe-t-il le plus d'inculquer aux hommes pour leur bonheur?* che forma sintesi della dottrina politica napoleonica del tempo.

Dal settembre o ottobre 1791 al maggio dell'anno successivo Napoleone rimase in patria, onde assistere alle elezioni dell'Assemblea Legislativa, che ebbero luogo a Corte. Giuseppe erasi presentato ad un seggio, e non ebbe fortuna; onde Napoleone fece ritorno a Parigi.

Gli ultimi studi comprendono memorie sulla rivoluzione d'aprile 1792, sulla spedizione di Sardegna dell'ammiraglio Truguet e sulla condizione difensiva della Corsica.

Il 13 giugno 1793 Napoleone giunse a Tolone presso l'armata di Carteaux.

In questo periodo puossi ritenere che Napoleone, oramai giunto al 24° anno di età, abbia ultimata la propria formazione intellettuale.

Questa tocca il suo apice con lo studio intitolato *Le souper de Beaucaire*

(Ms. LXI), che tratta della rivolta del Delfinato e Provenza, e dei mezzi di reprimerla. Senza dubbio ogni giorno che trascorra, ogni uomo che incontri, ogni avvenimento che si compia in sua presenza, apporta alla gran mente di Napoleone nuova copia di cognizioni, argomenti di meditazione e di confronti. Perpetuamente questo cervello assimila e dispensa, ed il patrimonio intellettuale va accrescendosi, ma in quest'epoca della sua vita (fine 1793) la somma delle cognizioni elementari delle quali disporrà a suo tempo il generale d'Italia e d'Egitto è già formata nei rispetti politici come in quelli sociali.

Un'evoluzione completa s'è operata a quest'ora. Riguardando il passato, Napoleone al suo giungere alla scuola di Brienne, nei suoi passaggi successivi a Parigi, a La Fère ed a Auxonne si conserva sempre côrso, unicamente e fortemente *isolano*. Poi il concetto di patriottismo s'allarga e ne sorte una repubblica ed una cittadinanza ideale ch'egli vagheggia con gli occhi e con la mente di Giangiacomo Rousseau. In questo periodo evolutivo Napoleone si dimostra repubblicano; ma repubblicano teoretico, tale e quale poteva esserlo Saint-Just. Ma questi non può verificare ciò che avvenne a Sparta, mentre Napoleone vede ciò che accade nella sua Corsica.

In questi frangenti di formazione intellettuale si scatena la rivoluzione. Le schiatte prescelte dalla provvidenza al governo delle genti ebbero il loro uomo, il loro eroe come Ciro, Alessandro, Maometto. Perchè dunque la Corsica non avrà il suo eroe?...

Ed ecco l'isola natale, libera e potenzialmente dominatrice nella mente di Napoleone: essa ha trovato il suo eroe, il suo dittatore in Pasquale Paoli. Ma ambizioso, preda agli spiriti di parte, non altrimenti che nelle piccole repubbliche medioevali italiane, Napoleone si raccoglie in sè medesimo. Da universalista diviene individualista; si sente solo, egli succederà al Paoli. Intanto nell'attesa, egli ne sarà il braccio destro, l'uomo di guerra della nazione côrsa. Ma nelle lotte partigiane questo sogno s'infrange. Napoleone conosce allora gli uomini, le passioni, le cose. E mentre nell'anima sua declina il gran concetto della sua patria universalista, sale e giganteggia quello della Francia. Come la Francia lo fece côrso, così a sua volta la Corsica l'ha fatto francese. Nella rivoluzione il campo gli appare sconfinato, e Rousseau scade contemporaneamente.

Giangiacomo dava delle parole, delle frasi, delle teorie belle; ma nessun fatto.

Nei discorsi all'*Accademia di Lione* dice: « la phrase à la Rousseau, cette « phrase formule, par qui se marque l'influence de Rousseau sur les êtres, dispa« raît de ses écrits. Cette phrase là est bonne pour les théoreticiens, les rêveurs, « les philosophes, les idéologues!... Elle ne convient point aux hommes d'action ».

E Napoleone, in questo tempo, ha già trovata la sua forma letteraria.

E la sostanza? Nessuna letteratura, nessuna reminiscenza classica, non un sol verbo che sappia di latino; ma della storia, costantemente della storia. È questa la fida istitutrice del giovane ufficiale d'artiglieria, la sua inspiratrice continua. Nei suoi studi giovanili di storia, traverso le righe del suo manoscritto del *Voyage de Coxe*, dell'*Esprit de Gerson* e d'altri ancora, è possibile rintracciare il filo delle vittorie e delle sconfitte napoleoniche.

Concludendo. Analisi sottile, minuta, profondamente critica, sono fondamento di questi manoscritti napoleonici, che formano la base granitica del suo criterio politico ed intellettuale. A questi debbono oggidì ricorrere quanti vogliano portare un giudizio completo ed esatto sul più grande capitano dei tempi moderni.

EUGENIO BARBARICH.

***

Umberto Silvagni, ex-tenente nei Carabinieri reali: *Napoleone Bonaparte e i suoi tempi, con documenti e lettere inedite dell'Imperatore, ritratti, numerosi schizzi ed indice alfabetico dei nomi propri.* Parte I[a]. La rivoluzione (da Luigi XIV al 18 Brumaio), 2 vol. in-4⁰ di XXVIII-827 e 1111 pagine. (Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1895.)

Il primo volume di quest'opera è tutto dedicato ai prodromi del periodo napoleonico, e l'autore si rifà da Luigi XIV, giacchè con giusto criterio il Silvagni stimò di non poter narrare la vita di Napoleone senza prima tratteggiare gli avvenimenti che prepararono la Francia al Consolato ed all'Impero. Forse però questa prima parte avrebbe potuto essere più breve: infatti, solo per essa, l'autore ci dà più di ottocento pagine in-4º, divise in sei libri, in cui narra la storia di Francia durante il regno di Luigi XIV, la reggenza e Luigi XV; poi tratteggia la rivoluzione, dando ai lettori un ritratto degli uomini di essa (Mirabeau, i Girondini e i Giacobini), e dei generali (Dumouriez, Carnot, Jourdan, Pichegru, Hoche (1)). Sono assai belle le pagine in cui l'A. narra una volta di più la fine di Luigi XVI e di Maria Antonietta, e la lotta fra Girondini e Giacobini.

I quattro *schizzi* che accompagnano questo volume giovano a meglio comprendere le campagne della rivoluzione; il Silvagni modestamente avverte che questi schizzi furono fatti da lui stesso senza alcuna pretesa di eseguire dei disegni, ma nel solo scopo di fissare le località principali ed aiutare la narrazione dei fatti militari. In questo primo volume abbondano forse un po' troppo le citazioni di opere scritte di seconda mano, come quelle del Saint-Amand e del Capefigue; ma l'autore mostra di aver avuto sempre presenti anche le opere importantissime degli autori più recenti ed autorevoli: Taine, Sorel, Oncken, Sybel, etc.

Questo volume è preceduto da un *avvertimento* in cui il Silvagni dichiara che il giudizio ch'egli reca di Napoleone e dell'opera sua è il risultato de' suoi convincimenti, di dieci anni di studio, ed è anche il riflesso delle tradizioni della sua famiglia. Non si deve scordare infatti che l'autore è figlio di David Silvagni, che ci ha dato su Roma un'opera piena di particolari curiosi e di notizie inedite: *La Corte e la Società romana nei secoli XVIII e XIX* (Roma, Forzani). Nell'*Introduzione*, l'autore ci dà il suo giudizio sull'Imperatore: lo trascriviamo, giacchè può dare un'idea dello spirito cui è informata l'opera: « Napoleone non fu un filosofo, nè un dottrinario, nè un sovrano costituzionale; fu anzi un tiranno, nel senso classico della parola, come Alessandro, come Cesare, come Carlo Magno e Carlo V, come Federico II. Egli andava diritto allo scopo: era dispotico, perchè i geni politici non ammisero mai nè limitazione, nè controllo alle loro opere; esercitò il potere assoluto, perchè a governare così lo costrinsero la rivoluzione l'impotenza e l'incapacità dimostrata per undici anni dalle assemblee, la necessità di impedire che risorgessero i giacobini e che i Borboni ritornassero sul trono a compiere la contro-rivoluzione, la necessità di tener testa all'Europa scatenata contro la Francia dal partito realista, dalle dissennate atrocità del Terrore, dal pazzo dispotismo demagogico, e la necessità di impedire nuove lotte e nuovi ri-

(1) Sul quale l'autore avrebbe potuto consultare utilmente i lavori di ESCANDE, *Hoche en Irlande*, e del comandante EM. CUNEO D'ORNANO, *Hoche* (1 vol. in-4º). Per Carnot il Silvagni poteva vedere i *Mémoires* nella recente edizione in due volumi (Par., Charavay).

volgimenti ed una nuova e più spaventosa guerra civile. Ma, per quanto fosse un genio sovrano, egli era un uomo e commise degli errori... D'altra parte, Napoleone non deve esser giudicato solamente per quello che fece, ma anche per quello che avrebbe voluto fare ». In questo e nel seguente volume, l'autore viene dunque a studiare che cosa fosse la Francia dell'antico regime, quale l'opera della rivoluzione, quale lo stato d'Italia finchè l'opera napoleonica non ne cominciò la rigenerazione, e quali sieno state le imprese e gli eventi che condussero Bonaparte al potere supremo. I primi anni del futuro Imperatore sono narrati assai bene (1), e l'esattezza del racconto si può verificare con un libro recentemente apparso sul medesimo argomento: *Napoléon inconnu* (2).

Nel secondo volume della prima parte troviamo parecchi libri che vanno segnalati in questa *Rivista*, giacchè sono specialmente dedicati alla storia del nostro paese.

Nel libro VIII il Silvagni ci descrive l'Italia nel secolo XVIII. Le guerre di quel periodo dànno occasione all'autore di fare un confronto fra Maillebois e Bonaparte. A proposito di quel preteso maestro di Napoleone, gli sembra di poter conchiudere che un confronto fra la campagna diretta dal maresciallo Maillebois e quella di Bonaparte del 1796-97, purchè fatto spassionatamente, sia più che sufficiente a dimostrare quanto l'abilità del primo fosse lontana dal genio creatore del secondo. Il libro termina col descrivere lo spirito pubblico in Italia al tempo di Pio VI, e i governi della penisola durante la rivoluzione francese. A pag. 174 l'autore accenna al testamento di Pietro il Grande, « vero od apocrifo che esso sia ». Queste parole dimostrano come il Silvagni non abbia conoscenza degli studi fatti intorno a questo documento, studi che, come autore di questa *Vita di Napoleone*, lo avrebbero dovuto interessare, chè questo Testamento forma un aneddoto di storia napoleonica (3). Oltre che delle principali opere francesi, questo libro VIII è redatto giovandosi degli scritti di Tivaroni, Cantù, David Silvagni, Bianchi, L. Vicchi, ecc.

I libri IX-X (pag. 311-679) sono dedicati alla Campagna d'Italia del 1796-97; il primo conduce il lettore da Montenotte ad Arcole, il secondo da Rivoli a Campoformio. La narrazione del Silvagni esce dopo che molti studi recenti sono venuti ad accrescere la letteratura militare di questa campagna; lo vediamo infatti giovarsi dei *Mémoires du général Thiébault* pubblicati a Parigi or fa un anno. Quel che non si comprende bene, si è perchè l'autore citi testualmente la traduzione francese dell'opera tedesca del prof. Fournier (4). A proposito dell'armistizio di Cherasco, ove il Costa di Beauregard ed altri giudicarono Bonaparte *manquant de sentiment*, l'autore critica l'opera recente del prof. Tebaldi: *Napoleone; una pagina storico-psicologica del genio* (Padova, Draghi, 1895). In modo assai nuovo è narrata dal Silvagni la sollevazione di Lugo, giacchè potè giovarsi, avendola ottenuta da quel municipio, di una pubblicazione assai rara di Gianfrancesco Rambelli: *Cenno storico del moto e del saccheggiamento di Lugo nel 1796* (Bologna, 1834). Ma non per tutti gli argomenti speciali fu ugualmente fortunato; così non colse l'occasione di giovarsi, a proposito della resa di Man-

---

(1) Libro VII, *Le prime gesta di Napoleone Bonaparte* (Tomo II, p. 5-158).

(2) MASSON ET BIAGI, *Napoléon inconnu* (Paris, Ollendorff, 1895, 2 vol. in-8°).

(3) Cfr. l'articolo dedicato a questo argomento dal Bresslau nell'*Historische Zeitschrift* del Sybel, Neue Folge, V, pag. 385. Veggasi inoltre Das, *Testament Peters des Grossen*, di G. Berkholz, Riga, 1859, in-8.

(4) *Napoléon* (3 vol. in-16°, Praga e Vienna). Altrove cita la traduzione francese di W. Scott.

tova, dell'opera del Luzio. Gli ultimi giorni di Venezia sono narrati con vivezza di colori: forse non tutti i particolari ne sono posti abbastanza in luce: così mi ricordo di aver udito dire da Eugenio Musatti, essai erudito di cose patrie, come esista un elenco di tutti i nobili ai quali la Francia fece proporre un compenso qualora avessero aiutata la caduta della Repubblica, elenco in cui trovasi anche segnata la somma offerta. Le pagine in cui il Silvagni tenta di confutare le conclusioni addotte dal Sorel nel primo dei suoi articoli *De Leoben à Campo-formio* (*Revue des deux Mondes*, 1895) sono fra le più interessanti del volume.

Forse l'autore avrebbe potuto giovarsi, intorno al periodo citato, di libri più recenti, lasciando altre opere antiquate come quelle di W. Scott e di Galibert; tanto più che intorno agli avvenimenti da lui descritti abbiamo una ricca collezione di opere importanti: fra le altre potremmo citare quelle di Eug. Trolard e di L. Grasilier (1) sulla Campagna d'Italia, del prof. Crivellucci sul brigante Sciabolone, del prof. Casini su Pesaro, del marchese Maresca su Napoli, dell'onorevole Papa su Vittorio Barzoni, del prof. Gaffarel su *Bonaparte et les républiques italiennes*, ecc.

Anche il libro XII è importante per ciò che riguarda l'Italia. Il Silvagni vi espone con ordine e chiarezza gli avvenimenti nella Cisalpina, in Piemonte ed a Roma nel 1798, la guerra delle Due Sicilie e la Francia, la fuga dei Borboni da Napoli, la venuta quivi dei Francesi, i fatti della Repubblica Partenopea, gli avvenimenti del 1799 in Italia, la nuova guerra alla Francia, la tirannia restaurata in Italia dagli Inglesi, Russi, Turchi e briganti, la resa di Napoli e la violazione dei patti di resa. Sulla presa di Vigliena hanno arrecato nuovi contributi il prof. Turiello ed il dott. Pometti (1894). A proposito dei martiri napoletani del 1799, il Silvagni cita il Coco, il Fortunato, il Colletta. il Ricciardi. Si potrebbero aggiungere il D'Ayala e il Conforti.

Quest'opera del Silvagni viene a colmare una lacuna, giacchè non avevamo una storia *italiana* di Napoleone. In Inghilterra, due anni fa, W. O' Connor Morris pubblicò un libro su *Napoleon Warrior and Ruler*, ed attualmente lo Sloane sta pubblicando nel *Century Magazine* una interessante vita di Napoleone illustrata in modo assai curioso; in Austria il Fournier darà fuori tra breve una seconda edizione dei suoi tre volumi su Napoleone; in Francia, oltre l'opera più vasta del Thiers, furon pubblicati il *Napoléon* di R. Peyre, il *Napoléon* di Guillois, il *Napoléon intime* di Lévy, i vari volumi di Fr. Masson. In Italia non avevamo alcun'opera originale che potesse far riscontro a queste; sia dunque benvenuto il libro del Silvagni, che è scritto in modo piacevole ed è condotto con molto ordine. T. de Wyzewa, il collaboratore della *Revue des deux Mondes* e del *Temps*, annunziando ai suoi lettori l'opera del Silvagni, la chiama un'*Œuvre monumentale*, e dice di aver trovato « dans le second volume en particulier, des renseignements très détaillés et très intéressants sur l'état politique et social des diverses provinces de l'Italie à la fin du dix-huitième siècle, et il me semble qu'à ce point de vue au moins, l'ouvrage de l'auteur italien apporte une contribution importante à notre littérature napoléonienne » (2).

---

(1) *Mémoires de l'Adj. Landrieux* (Paris, Savine, 2 vol. in-4°). Sulla campagna del 1796 prepara un lavoro, che sarà di certo importante, lo storico francese Félix Bouvier.

(2) In Francia, l'opera fu accolta con plauso dal Lévy, autore di *Napoléon intime*, e da Charles Derosne, che si propone di tradurla in francese. Meno benevolo del senatore Bonfadini si mostrò in Italia il prof. Cappelletti, che raccomandò al Silvagni di essere, nei futuri volumi, non tanto parziale pel suo eroe.

Attendiamo dunque con impazienza la seconda e la terza parte di quest'opera grandiosa, il cui disegno fu giudicato dal Bonfadini « largo e condotto con sicura conoscenza dell'argomento; » nel III e nel IV volume il Silvagni ci descriverà l'apogeo della fortuna napoleonica, che termina colla vittoria di Wagram; nel V e nel VI, la decadenza e la fine di essa, chiudendo l'opera colla narrazione del ritorno delle ceneri di Napoleone da Sant'Elena (1).

Alberto Lumbroso.

***

A. V. Vecchi — *Storia generale della marina militare* — Livorno, Raffaello Giusti, 1895, 3 volumi con incisioni.

Quando, pochi anni or sono, comparve la prima edizione della *Storia generale della marina militare* di A. Vecchi, si osservò da alcuni come la parte consacrata alle imprese navali del nostro Risorgimento fosse incompleta e meno diffusa di quel che si convenisse ad un'opera scritta per ammaestramento dei giovani marinai italiani.

Al lamentato difetto pone riparo questa seconda edizione, nella quale il sig. Vecchi ha rifatto quasi intieramente tutta l'ultima parte, arricchendo l'opera sua di notizie poco note, di documenti importanti, o inediti, o trascurati fin qui, e facendo tesoro, non solo delle pubblicazioni venute recentemente alla luce, ma anche dei ricordi personali propri o degli amici suoi, che furono testimoni oculari di molti avvenimenti. Naturalmente l'indole del lavoro, che abbraccia la storia marinara di tutti i tempi e di tutti i popoli, non ha permesso all'autore di diffondersi troppo su certi argomenti di minor conto: alcuni per necessità si trovano appena accennati, altri sommariamente esposti; ma i fatti più importanti sono trattati con grande ampiezza e dal lato politico e dal lato militare e sono perciò un utilissimo contributo alla storia del nostro Risorgimento.

Esaminiamo brevemente i capitoli, che l'autore consacra agli avvenimenti italiani dal 1789 fino ai nostri giorni, lasciando in disparte tutto ciò che riguarda i paesi stranieri.

Nella parte, che tocca la rivoluzione e l'impero francese, l'autore nostro, troppo occupato a descrivere le grandi lotte fra la Francia e l'Inghilterra, non ha tempo da dedicare alle cose italiane; tuttavia ricorda succintamente le forze della Repubblica Veneta, e colla scorta di Filippo Nani, che pochi anni or sono ricordò le glorie del suo antenato Giacomo, ultimo *provveditore alle lagune*, esamina la condizione degli arsenali, e lo stato delle squadre di S. Marco prima della conquista francese; tocca della squadra napoletana, giustamente combattendo l'opinione di coloro che ancora oggi vogliono vedere nel Caracciolo una vittima della *gelosia professionale* di Orazio Nelson; si ferma a descriverci minutamente la piccola battaglia di Lissa, e le imprese di Giovanni Bausan, riportando, a proposito di quella, la relazione ufficiale del colonnello Giflenga; e per queste riferendo integralmente le parole del Randaccio, autore delle *Marinerie militari italiane nei tempi moderni*.

Un solo appunto vorrei fare all'autore. Egli ci parla spesso di una *Marina del*

(1) Il Silvagni potrebbe avere curiosi particolari intorno a questa traslazione consultando uno dei pochi sopravviventi della spedizione: il capitano Enrico Jouan, di Cherbourg, che andò, come allievo, a Sant'Elena a bordo della *Belle-Poule*, comandata dal principe di Joinville. Il cap. Jouan riportò in patria parecchi ricordi della famosa spedizione.

regno italico, ci ricorda il Duodi, il Pasqualigo ed altri valorosi; ma non ci dice mai, nè quando fosse stata fondata questa marina, nè quali legni avesse, nè quali leggi od ordinamenti la regolassero. Sarebbe stato opportunissimo ricercarne le origini nei decreti comparsi sul *Moniteur* pochi mesi dopo la pace di Presburgo e tessercene la storia breve, ma non ingloriosa, fino al giorno in cui pel trattato di Schiarino Rizzino gli arsenali e le navi vennero in potere dell'Austria.

Sulla marina sarda durante i dolorosi anni dell'occupazione francese in Piemonte si trovano pochi cenni, ma esattissimi, poichè l'autore aveva innanzi a sè un'ottima guida, il libro del comandante Prasca sulla marina da guerra della Casa Savoia, in cui un intero capitolo è consacrato alle vicende navali sarde dal 1798 al 1814.

Anche della marina austro-veneta si dice qualche cosa, se non nuova, certo assai importante; ma ho veduto con dispiacere dimenticati i nomi gloriosi dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro ed i loro tentativi di far insorgere gli equipaggi dalmati e veneziani in nome d'Italia.

E così pure è dimenticato il nome del padre loro, nè si fa cenno della condotta della squadra austriaca nel 1831, e dell'occupazione francese d'Ancona: mentre invece vengono ricordati dei fatti assai meno importanti nella *Cronaca navale dal 1830 al 1848.*

All'autore, che è stato tanto diligente nel registrare gli avvenimenti più minuti, dev'essere sfuggito l'episodio dei Bandiera; speriamo che alla dimenticanza egli ripari in una nuova edizione.

Nel capitolo 33°, che tratta della guerra marittima degli Italiani durante il celebre anno 1848-49, il Vecchi ha introdotto molte ed importanti aggiunte ed è riuscito a darci un quadro completo di quegli avvenimenti, che nella maggior parte delle storie contemporanee sono quasi trascurati.

Così egli, rammentata la rivoluzione di Venezia, mostra la squadra austriaca divisa in due parti; l'una, che sotto il Paulucci si raccoglie a Venezia, si pone agli ordini dell'ammiraglio Graziani e forma il nucleo della difesa marittima della Repubblica; l'altra che si ritrae a Trieste sotto il Kudriafsky, il quale con straordinaria attività conduce la breve campagna in modo assai onorevole, e sa tener fronte alle due armate sarda e napoletana durante tutto l'anno 1848.

Assai interessanti particolari, in più d'un punto discordi da quelli datici dal Randaccio nel suo già citato lavoro, si leggono in questo capitolo sulla condotta degli ammiragli Albini e De Cosa: l'autore riesce a spiegare l'inazione dei due condottieri colle istruzioni, più politiche che militari, mandate loro da Torino e da Napoli, e, più giusto del Randaccio, scagiona il De Cosa dall'accusa d'aver tenuto un contegno sospetto. « La storia delle vittorie ha la trama composta di ordini chiari: quella dei disastri d'ordini confusi, variabili e contraddittori. E la vittima designata è sempre un onesto capitano, che nelle maglie sottili e disoneste, da altri tesegli, si smarrisce ».

Assai più importante, quantunque non dica cose nuove, è il capitolo XXXV, che porta il titolo: « Casi navali degli anni 1860-61 lungo la costa d'Italia ».

L'autore enumera le migliorie introdotte nelle navi sarde durante il decennio che precedette la spedizione di Garibaldi in Sicilia, dà un cenno dei nuovi legni da guerra, lodati anche dagli stranieri, si ferma a ricordare l'opera saggia ed intelligente del conte di Cavour, ministro della marina (che egli chiama il Colbert piemontese) e vien poi a studiare il carattere dei comandanti superiori e degli ammiragli.

La brevità imposta a questo cenno bibliografico m'impedisce di riportare, come sarebbe mio desiderio, il ritratto che il Vecchi dà del Persano, e che a me sembra assai felicemente riuscito. Non posso tuttavia trattenermi dal riportare la chiusa di questo giudizio: « Egli appartenne alla schiera degli uomini che i rivolgimenti politici portano a galla e che l'aura popolare favorisce...; degli uomini che sanno acquistare clientele, ma non riescono ad imporre la stima; servitori utili dello Stato, ogni qualvolta una mente superiore sa impiegarli in pratiche speciali, tenendoli accuratamente lontani da campi di attività che non sono loro adatti ».

Da queste poche parole è abilmente ritratto l'uomo, utilissimo nel 1860, quando non si trattava di combattere, ma di intrigare, di subornare, di sorvegliare i rivolgimenti politici; assolutamente inetto a dirigere una battaglia ordinata.

Brevi, ma esatte, le notizie sulla squadra napoletana, sui mali umori latenti, sullo spionaggio che regnava a bordo dei legni di Ferdinando; ed efficacissimo il paragone fra la condotta dell'Anguissola, che offrì la *Veloce* al Persano e poi a Garibaldi, e quella degli altri ufficiali che senza chiedere o patteggiare promozioni, offrirono la loro spada e la loro opera al Dittatore e salvarono la reputazione presentando in tempo opportuno le dimissioni all'antico sovrano.

Sulla condotta di questi ufficiali, sulle prime operazioni navali di Garibaldi, sulla trasformazione della squadra sarda in armata italiana il Vecchi si diffonde molto, e riesce efficacissimo. Solo un difetto ho notato in lui, la smania dei paragoni e dei raffronti, spesso esagerati e strani. Così, per es.: il Cavour è chiamato prima il Colbert, poi il Richelieu italiano; il Garibaldi è paragonato a lord Cochrane, al Miaulis, al Canaris; Benedetto Brin è anch'esso chiamato *nuovo Colbert:* e via dicendo.

La descrizione degli assedi di Ancona e di Gaeta è quasi rifatta intieramente nella nuova edizione: molte affermazioni del Randaccio sono corrette sulla fede di testimoni oculari: l'autore mostra come si formasse nello stato maggiore della marina « *la leggenda della codardia di Persano* », riporta una lettera inedita del Cialdini su questo ammiraglio, mette in bella luce il piano da lui seguito all'assedio di Ancona, le riforme compiute quando era ministro della marina, per concludere che fino alla vigilia del 1866 il supremo comandante delle forze italiane, meno qualche leggerezza, aveva saputo occupare degnamente il suo posto. Ma, sfibrato dai piaceri, *moralmente* e *fisicamente* indebolito, egli non era più adatto nel 1866 a quell'ufficio, che aveva potuto compiere nel 1860.

Il Vecchi, che ha vissuto a lungo a bordo delle nostre navi, ci descrive le forze navali italiane alla vigilia della guerra, parla delle ottime qualità dei legni che rivaleggiavano con quelli di Francia e d'Inghilterra, se non in numero, certo in velocità ed in armamento, e si ferma a parlare degli ufficiali superiori e degli ammiragli.

Molti dei suoi giudizi sono frutto d'impressioni personali, o sono l'eco dei discorsi tenuti tra gli ufficiali subalterni, ed hanno perciò, se non una grande importanza critica, un singolare interesse per coloro che vogliono comprendere chiaramente il triste dramma del 1866. Io non so dire se il Vecchi, parlando dei suoi antichi superiori, Albini, Vacca, Provana, Riboty, D'Amico, riesca o no a mantenersi imparziale, e se nel criticare le operazioni militari, gli ordini impartiti dai ministri Angioletti e Depretis, le istruzioni pubblicate dallo stato maggiore, egli non *giudichi* e *mandi* con soverchia facilità. Forse sarebbe stato meglio, se l'autore avesse lasciato da parte certi paroloni, come *le colpevoli ignoranze*, i *grossolani errori* (p. 333) e se nel parlare dei ripetuti viaggi del Depretis ad An-

cona, dei suoi colloqui col Vacca e col Bucchia, del suo proposito di togliere il comando al Persano dopo il 27 giugno, e delle sue esitazioni quando fu tornato al quartier generale, egli avesse confortato le sue affermazioni con qualche prova.

A tutti è noto come Vittorio Emanuele avesse per il Persano una speciale simpatia; ma che il Depretis fosse convinto della necessità di togliere il comando al Persano e cedesse poi alla volontà regia, a me non consta. Così pure non vedo accennate nel libro del Vecchi le famose lettere comparse nel *Diritto* pochi mesi prima della guerra in cui veniva aspramente censurata l'amministrazione della marina; non vedo ricordato chiaramente un altro e forse il più grave degli inconvenienti della nostra armata, la mancanza d'accordo fra gli ufficiali sardi e i nuovi entrati; trovo insomma che « per correggere varii erronei concetti radicatisi e sui quali è intessuta una leggenda... la cui sostanza è lungi dall'essere educativa » (pag. 317) l'autore avrebbe dovuto essere meno soggettivo e tener conto di molti lavori precedenti, che sembra gli siano sconosciuti.

Tuttavia nessuno potrà d'ora innanzi parlare della battaglia di Lissa e del processo Persano senza aver consultato le 70 pagine che vi consacra il Vecchi, e che, specialmente per la parte militare, sono ricche di notizie nuove, di episodi fin qui sconosciuti, di documenti degni di attento esame. L'autore è convinto che il processo dell'aprile 1867 sia stato ingiusto e inopportuno e parlando della condanna, ch'egli dice imposta dalla *democrazia* contro la marina, che era rimasta *aristocratica di tendenze e di tradizioni*, termina il suo ragionamento con queste parole: « *Demos*, l'incorreggibile, lo smemorato eterno, aveva dimenticato Ancona, Gaeta, la creazione del naviglio, l'amico di Cavour, di Massimo d'Azeglio, il marinaro non volgare, l'uomo che dal banco di ministro aveva migliorato le sorti della gente di bordo, ecc. ».

Dopo che egli ha detto che « il comandante supremo ed il comandante della squadra ausiliaria eransi mostrati inetti », dopo che ha parlato di *balordaggine tattica* (p. 358), di *decadenza intellettuale*, di *ignoranza assoluta dell'arte della guerra* (p. 316), le sue conclusioni non rispondono troppo alle premesse.

Meglio riuscito è l'ultimo capitolo, in cui l'autore, studiando l'opera dei successivi ministri italiani, da Augusto Riboty fino a Benedetto Brin, esamina le riforme introdotte, le nuove costruzioni, l'ampliamento degli arsenali, i progressi fatti e i meriti acquistati da alcuni dei nostri ufficiali superiori nel lungo periodo di pace da Lissa fino ad oggi.

Il Vecchi ci dà così una novella prova di quel vivissimo affetto ch'egli porta alla marina e di cui fanno testimonianza le numerose recensioni di libri stranieri, le frequenti discussioni, gli articoli critici che vien pubblicando da vent'anni a questa parte nella *Rivista Marittima* e in tutti gli altri periodici che si occupano di cose navali.

Se non tutte le sue affermazioni convincono, se qua e là nelle sue pubblicazioni si rivela la mancanza di un metodo rigorosamente scientifico, se talvolta egli si mette troppo in mostra sentenziando inappellabilmente, niuno potrà negargli il merito di ricercatore paziente, di espositore facile ed elegante, di sostenitore convinto dell'utilità degli studi storico-marinareschi. E niuno potrà negare che con la nuova edizione della storia generale egli abbia fatto fare un progresso a questi studi ed abbia giovato a sradicare molti errori e molti pregiudizi, pur troppo assai diffusi, circa alla storia navale del nostro Risorgimento.

CAMILLO MANFRONI.

***

Luigi Chiala — *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria (1858-1861).* — Torino, L. Roux e C. editori, 1895, un vol. di pag. 203.

Sotto questo titolo il sen. Luigi Chiala, uno dei più benemeriti storiografi del Risorgimento Italiano, ha raccolte e ordinate quelle che egli chiama modestamente *Notizie*, e che formano invece una delle più importanti e attraenti pubblicazioni venute in questi ultimi mesi ad illustrare un lato poco meno che ignorato della nostra epopea nazionale.

Pubblicate da prima nella *Nuova Antologia* (aprile e maggio 1894) col titolo *Kossuth e Cavour*, coteste *Notizie* hanno rivisto poco fa la luce « con parecchie aggiunte » in un volume di 203 pagine, nelle quali il futuro storico del Risorgimento dovrà largamente mietere, se vorrà tener fede al debito suo.

Di due parti si compone il volume: di un *Racconto*, con rigoroso metodo storico documentato, e degno della maestrevole penna del sen. Chiala; e di una *Appendice* contenente documenti, che eccedono per lo più il giro del Racconto, ma ne costituiscono quasi la continuazione fino alla morte di Kossuth (febbraio 1894), mentre la prima parte si arresta, naturalmente, a quella di Cavour. Molto più lungo il Racconto (180 pagine) che l'appendice.

Al Racconto serve d'introduzione la genesi dei primi accordi tra il Piemonte e l'Ungheria, pensati da Terenzio Mamiani e cominciati ad attuare dal Gioberti nel decembre del 1848. Le catastrofi di Novara e di Vilagos spezzarono quei tentativi.

Passato il decennio del raccoglimento e della espiazione, e avvenuto il colloquio di Plombières (luglio 1858), Cavour, intermediario il gen. Klapka, entra col Kossuth in relazioni, che si fanno via via più intime e acquistano valore di veri avvenimenti storici.

Da questo momento il Racconto del Chiala afferra il lettore e lo trascina fino in fondo con sempre crescente impazienza e avidità. Nel quadro da lui disegnato e colorito, oltre alle due principali figure del Cavour e del Kossuth, campeggiano quelle del Klapka e di Garibaldi, dello Szarvady e del Nigra, del principe e dell'imperatore Napoleone, del Bixio, di Vittorio Emanuele, del Teleki, del Pietri e di altri parecchi, i quali tutti ebbero parte nelle drammatiche vicende anteriori all'*ultimatum* austriaco, preludio alla guerra del 1859, o meglio primo atto di questa.

***

Così tentatore è l'argomento e galeotto il libro, che a non star bene in guardia ci sarebbe tutto il caso di mutare una recensione in un transunto. Non mi lascerò sedurre — è la parola giusta — dagli inviti dei personaggi ricordati a tener dietro alle azioni loro nè individuali nè collettive; ma non so resistere al desiderio — direi meglio alla necessità — di estrarre dal libro un episodio singolarissimo, nato fatto per dimostrare quanto grande sia l'importanza della pubblicazione, e come gli avvenimenti storici si intreccino e con vicendevoli influssi si illustrino per modo che senza tener conto rigoroso dei sincronismi, anche i più remoti e apparentemente i più estranei, non sia possibile comprendere e raccontare la storia vera e compiuta.

L'*ultimatum* dell'Austria al Piemonte (23 aprile 1859) aveva determinato lo scoppio della guerra. Il ministero conservatore inglese, presieduto da lord Derby,

il quale aveva sperduto l'opera e il consiglio, e un po' anche la reputazione, nelle lunghe e travagliose sue trattative per distogliere l'Austria da quella criminosa risoluzione — così egli la qualificò nel solenne banchetto annuale del Lord Mayor — sentiva il bisogno di ritemprarsi alla fonte del suffragio nazionale. Sciolto il Parlamento, aveva lord Derby indetto le elezioni generali per gli ultimi di maggio. Se le urne condannavan il partito dei *tories*, la neutralità dell'Inghilterra poteva dirsi assicurata; e allora Napoleone III avrebbe potuto pensare seriamente non solo all'Italia, ma anche all'Ungheria, portando la guerra sul Danubio.

Il Kossuth, recatosi da Londra a Parigi, ebbe alle Tuileries, la mattina del 4 maggio, un colloquio con Napoleone III, il quale gli domandò lo stato dell'opinione pubblica in Inghilterra.

« Kossuth rispose all'imperatore che, senza fare atto di millanteria, egli poteva guarentire che, mettendosi a capo dell'agitazione elettorale, e grazie alle intime relazioni che lo legavano a Cobden e a Bright, sarebbe riuscito a provocare la caduta del gabinetto *tory* e l'avvenimento al potere di un partito favorevole alla neutralità dell'Inghilterra ».

Replicava l'imperatore: « *Ce que vous venez de me dire est très intéressant et bien important. Aussi, je vous prie, donnez suite à ce projet, et soyez persuadé qu'une fois la neutralité de l'Angleterre assurée, vous aurez écarté le principal obstacle à la réalisation de vos voeux patriotiques* ».

***

Mentre la guerra si svolgeva in Piemonte prima, e poi in Lombardia con gli eventi notissimi, andavasi insieme formando la legione ungherese, la quale ai 23 di giugno, mercè gli aiuti del conte di Cavour, noverava un migliaio di uomini, ripartiti in due battaglioni. Nel frattempo, Kossuth era tornato a Londra per iniziare, al noto intento, l'agitazione elettorale. Da Londra erasi poi condotto a Genova (23 giugno) per alla volta del quartier generale di Napoleone III e di Vittorio Emanuele.

« Ciò che aveva promesso all'imperatore il 4 maggio si era avverato. In seguito alle elezioni generali avvenute il 31 maggio, il ministero *tory* era stato rovesciato l'11 giugno, e sostituito da un gabinetto *whig*, nel quale entrarono gli amici intimi di Kossuth, Cobden e Milner Gibson.

« Palmerston e Russell, membri principali del gabinetto, gli avevano dato l'assicurazione che l'Inghilterra sarebbe rimasta neutrale anche quando la guerra fosse portata in Ungheria, che anzi *in nessun caso* essa avrebbe aiutato l'Austria ». Tanto aveva potuto la pubblica opinione agitata e diretta da quegli uomini insigni!

Quanta sapienza, e quanta esperienza, nell'ammonimento di Ruggiero Bonghi: « Se si deve far intender la storia, e se si vuole intenderla, bisogna camminarvi lenti: è cosa più complicata di molto di un abbigliamento di signora! ». Chi potrebbe dire se, alla distanza di quasi quarant'anni, nelle elezioni inglesi del decorso luglio non siasi verificato qualcosa di simile a ciò che avvenne in quelle del maggio 1859?

***

Villafranca troncò, poco meno che tragicamente, i negoziati franco-italo-ungheresi, tolse il governo a Cavour, e disfece la legione ungarica.

Concluso il trattato di Zurigo, e tornato Cavour al potere, nel pomeriggio degli 8 aprile 1860 il Pulszky — nuovo delegato del Kossuth invece del Klapka troppo compromesso nel precedente periodo dei negoziati — era ricevuto dal grande ministro di Vittorio Emanuele all'intento di riprendere le trattative interrotte dopo Villafranca.

« So bene — disse Cavour al Pulszky — che una situazione come la presente non può durare a lungo: è una tregua, non una pace. *Io lo dichiarai alla Prussia*, quando l'Austria notificò la sua protesta, dove si parlava del mantenimento de' suoi diritti, benchè ora prometta di non voler iniziare la guerra ».

E all'interruzione del Pulszky: « Perchè non è in grado d'iniziarla », aggiunse: « Così è. Il significato dell'ammonimento, *come dichiarai nettamente alla Prussia*, non è altro che questo: « *Appena vi sia la possibilità, io mi riprendo la Lombardia* ». E la nostra risposta significa « *Appena vi sia la possibilità, noi prendiamo il Veneto* ». Una tale situazione è solo un armistizio, e noi ce ne gioviamo per apparecchiarci alla guerra ».

Cavour intuiva già, com'è chiaro, l'alleanza dell'Italia e della Prussia contro l'Austria, ne predisponeva il terreno, e vi gettava il seme.

Frattanto si apparecchiava, partiva e operava i primi prodigi la *Spedizione dei Mille*. Alla vigilia di Milazzo, Vittorio Emanuele, ricevuto a Torino il Pulszky (14 luglio) disse: « *Dans un mois nous saurons s'il y aura de la guerre déjà dans cette année: préparez-vous* ». E gli preannunziò imminente una rivoluzione a Napoli.

Durante i preparativi per la campagna delle Marche e Umbria, Cavour negoziava e stipulava con Kossuth, a ciò espressamente chiamato dalla Svizzera a Torino, una convenzione per promuovere un'insurrezione in Ungheria, se l'Austria attaccasse allora l'Italia. E Vittorio Emanuele dichiarava al Kossuth « di esser pronto ad andare sino al fondo per raggiungere il fine comune, anche a costo di perdere la corona » (10-12 settembre).

Compiuta la campagna delle Marche (29 settembre), e terminata l'impresa delle due Sicilie con la caduta di Capua (2 dicembre), mentre durava ancora l'assedio di Gaeta, davasi più vigoroso impulso alle trattative tra Cavour e Kossuth direttamente, giacchè il Pulszky, passato al partito di azione, voleva adoperare i mezzi rivoluzionari dal Kossuth sempre disapprovati.

I due statisti s'intesero perfettamente: tutto fu convevuto per assalire l'Austria contemporaneamnte nella Venezia e dall'Ungheria e Croazia (28 febbraio 1861). Nei due mesi successivi, gli accordi ebbero l'ultima mano. Nella seconda metà di maggio, Kossuth, invitato a recarsi da Milano, dimora della sua famiglia, a Torino, ebbe lungo e interessantissimo colloquio con Cavour. Al rincrescimento del non poterne neanche far cenno, cerco un sollievo nell'indicarne il luogo preciso. Si trova nelle pagine dalla 176 alla 181 dell'affascinante libro del Chiala.

A questo primo colloquio ne tennero dietro altri due. « Col petto gonfio di speranze per la mia nazione — nota il Kossuth ne' suoi *Ricordi* — feci ritorno a Milano nel seno della mia famiglia. Quanto son vane le speranze umane! Una congestione cerebrale — e la mente che oggi s'inalza coi suoi progetti fino ai cieli, la mano che arditamente dirige la ruota della sorte delle nazioni, domani è una massa esanime, che restituisce alla terra ciò che di terrestre conteneva. Cavour morì il giorno 6 giugno. I figli del popolo, bestemmiando, gridavano nelle vie: *Dunque anche Dio si è dato all'Austria!* ».

Alla dipintura dell'ineffabile costernazione di tutta Italia il Kossuth mette

fine così: « Dopo venti lunghi anni, oggi ancora ho il convincimento che se Cavour fosse rimasto in vita, egli, unito con noi Ungheresi, avrebbe liberato la Venezia fino dall'anno 1862... Hai la maledizione addosso, povera mia patria! »

Dolorose, ma sante memorie. Onore al benemerito, che amorosamente studiandole e provvidamente evocandole si adopra a ravvivare il sacro fuoco dell'amor di patria nelle nuove generazioni fatuamente obliose!

Giuseppe Stocchi.

***

Nuove lettere del conte **Camillo di Cavour,** *con prefazione e note di* Edmondo Mayor, Torino, editori L. Roux e C., 1895; 8º pp. xxiii-634.

Come il Mayor, diligentissimo raccoglitore e annotatore, avverte nella sua Prefazione, che in poche pagine dice molto e bene sull'importanza e le qualità dell'epistolario del Conte di Cavour, con le cinquecentoquattordici lettere che egli ha raccolte e annotate in questo volume le lettere del grande uomo di Stato date al pubblico sono ormai più che tremila. Pericolosa sempre, e dannosa a molti, la curiosità de' posteri nel trarre in luce carte che chi le scrisse non pensò fossero lette se non da quello cui le mandava; ma convien dire che il Cavour, dalle pubblicazioni del Chiala, del Bianchi, di A. Bert, del Nigra, e dalla recente del Mayor, non solo non ha perduto nulla, per l'ammirazione che gli è dovuta come a uno de' quattro massimi operatori del nostro Risorgimento, ma si è mostrato pur nelle faccende e negli affetti della vita privata (quale, a dir vero, per altre testimonianze appariva) retto, leale e vivacemente, serenamente buono.

Piace trovar qui, fra gli alti consigli della politica, la raccomandazione al Paleocapa, non si mettano nomi altosonanti a navi commerciali (pag. 146); quella al marchese di Villamarina, ministro di Sardegna a Parigi, che non telegrafi troppo, perchè la spesa è grave allo Stato (pag. 426), e la sgridatina che gli fa altrove di non aver aspettata un'occasione di minor costo per mandargli certi documenti (pag. 511); salvo a scrivergli invece, al bisogno, non badi a risparmiare telegrammi e corrieri per tenerlo via via informato d'un negoziato importante (pag. 437). Minime cose, ma che lo mostrano attento a tutto. A questo modo, accanto alle questioni della guerra d'Oriente, si legge l'ammonizione al Bo, direttore a Genova della Sanità marittima, che non molestasse i Sardi nel loro sbarco: « Non li trattenga per ore in porto ad aspettare che gl'impiegati sanitari sieno svegliati » (pag. 458). Attento a tutto anche in onesto vantaggio suo proprio. Così al marchese Carlo Alfieri, cui dà officio di studiare a Parigi l'opinione pubblica, fa preghiera che gli cerchi una cucina di gran signore o di grande albergo, dove possa allogare per qualche mese il cuoco « jeune artiste de grandes espérances, mais à qui manquent l'expérience et la connaissance des principes de la haute école » (pag. 278).

Indole gioviale, mente larga, nemico di tutte le pastoie, di tutte le pedanterie, anche in quello scrivere continuo da ministro su faccende grosse, il Cavour getta a quando a quando uno scherzo, o una confidenza, o un rimbrotto, dove vedi l'uomo, e ti è ogni volta simpatico. Come, dopo averlo aiutato, rimette bene a posto il Boggio, petulante! « Quando la S. V., colpita da grande sciagura, si rivolgeva a me, invocando antiche relazioni, ho posto in obblio la Sua ingratitudine ed il mal Suo procedere al mio riguardo, e L'ho accolta con sincera simpatia. Ora ch'Ella si crede lecito lo scrivermi in modo sconveniente e minac-

cioso, torno all'antico mio proposito e. Le dichiaro che non intendo di avere con la S. V. Ill.ma relazioni di sorta » (pag. 595-96). Ho scritto intiero il nome del Boggio, che nella stampa è indicato dalle sole iniziali, non per indiscrezione o per acume ostentato, ma perchè l'Indice alfabetico-analitico, contradicendo all'intenzione del Mayor, lo svela: la morte di quell'infelice nelle acque di Lissa consigliò forse all'editore di adombrarlo.

La diplomazia, dice il Cavour in una di queste lettere (pag. 472), impotente come è, in generale, a risolvere i problemi di fatto, è invece quel che ci vuole per regolare le dispute dove si contrastano l'amor proprio o la vanità soltanto. Chi oserà dire che sia sentenza sbagliata? Ma che sia eccessiva è palese dall'esame medesimo del gioco diplomatico che il Cavour condusse dal 1853 al 57 preparando la soluzione della questione italiana. Bisognava persuadere Francia e Inghilterra, anzi l'Europa tutta, che il Piemonte, fermo nelle idee e nella politica liberale, non però cedeva alle impazienze rivoluzionarie; bisognava tenersi stretto a Napoleone III « notre meilleur ami, le seul pouvoir en France qui soit favorable à la cause de l'Italie, le seul souverain de l'Europe qui ait un intérêt réel à l'agrandissement du Piémont » (pag. 552); bisognava, insieme, continuare, senza rovinare il Piemonte, a farvi ardere il focolare dell'idea italiana. Questi tre pensieri direttivi appaiono e riappaiono per tutto quanto il volume, che, abbracciando i cinque anni suddetti, viene a compiere e dichiarare in più luoghi le raccolte precedenti di lettere cavouriane. Alcuni giudizi sul Mazzini (pag. 536, 538) mostrano, in una espressione più cruda che altrove, quello che il Cavour, così diverso dal grande idealista, pensasse di lui. Oggi possiamo aggiungere che pensava ingiustamente; ma tutti leggendo quelle acri parole, terranno conto dei tempi e delle necessità politiche. Fuori di tali contrasti dolorosi, meglio ci giova oggi ammirare il Cavour nel suo nobile atteggiamento di uomo politico italiano in cospetto all'Europa: e le lettere raccolte dal Mayor ce lo rappresentano in momenti difficili sempre pari a sè medesimo e a' suoi mirabili intendimenti, quando teneva dietro ai moti d'ogni parte, e indovinava e preparava l'avvenire.

GUIDO MAZZONI.

2° NOTERELLE.

Italia e Francia, 1870, *secondo narrazioni di G. Lanza, Q. Sella, E. Ollivier e d'un uomo politico italiano.* — Parma, MDCCCXCV (tip. Battei), pag. VIII-39.

Nicomede Bianchi ebbe l'abitudine, ogni qualvolta gli accadeva di conversare con personaggi i quali avessero avuto parte negli affari politici di maggior importanza, di mettere in iscritto, subito dopo l'avvenuto colloquio, quando la memoria n'era ancora freschissima, le cose udite narrare. Pietro Vayra, possedendo alcune di queste relazioni scritte e alla sua amicizia affidate dal Bianchi, ne mette ora a stampa quattro, per comunicarle « a pochi amici e cultori di storia ». Dice il Vayra stesso che queste brevi informazioni « non contengono peregrine rivelazioni di fatti sconosciuti, esse sono semplicemente la conferma di cose già dette, ma però testimonianze d'innegabile valore, raccolte dalla bocca d'uomini che furono tra i principali attori di quei grandi avvenimenti ». La veridicità di queste note del Bianchi è indiscutibile: sappiamo che ad alcuni dei colloqui che riferiscono si trovò presente lo stesso editore.

Nella prima narrazione il Lanza espone le trattative per un'alleanza tra

Francia e Italia durante il ministero Menabrea; l'elezione del principe Amedeo a re di Spagna; le trattative riprese quando stava per scoppiare la guerra franco-prussiana, e continuate colla missione del principe Napoleone, colla venuta del Thiers e dell'ambasciatore Senard.

Nella seconda il Sella narra quanto fece Vittorio Emanuele per indurre il ministero, e specialmente il Sella stesso, a prender parte alla guerra della Francia contro la Prussia. Un giorno il re gli disse: « Per Dio! ci vuol più del coraggio a fare della politica generosa che a fare il lanaiuolo ». La politica, gli rispose il Sella, si deve fare appunto da lanaiuolo, cioè conforme i propri interessi. E il re, sorridendo: « La è da Biellese ». Un'altra volta il re gli diceva: « ma dobbiamo dunque imitare i Borboni, non montare più mai a cavallo »? Seguono brevi cenni della missione del principe Napoleone e del Thiers.

Nella terza *Un uomo politico italiano* espone le condizioni dell'Italia disarmata in principio del 1870, le trattative per una lega, prima colla Francia, poi colle potenze neutre.

La quarta narrazione comprende due conversazioni di Emilio Ollivier. Nella prima costui disse delle pratiche tenute nel 1869 tra il re d'Italia, l'imperatore Napoleone e quello d'Austria per una triplice alleanza; pratiche ignorate dall'Ollivier quando assunse il ministero e conosciute invece dal Bismark. Frattanto la Francia si era alienata la Russia e questa si era accostata alla Prussia. « La Francia si trovò non preparata e colta al laccio; l'imperatore era per nulla inclinato alla guerra; qnando fu decisa ed egli ne dovette segnar l'atto, una grossa lagrima gli spuntò sulle ciglia. Chi spingeva alla guerra era l'imperatrice e il partito militare ». Nella seconda conversazione l'Ollivier confermò che la guerra era voluta soltanto dall'imperatrice e dal partito suddetto.

Il Vayra fa seguire alle quattro relazioni alcuni brevi schiarimenti.

Lumbroso Alberto. — *Miscellanea Napoleonica.* Roma, Modes e Mendel: Bonn a Rh., Franz Teubner, 1895, pag. XIV-205.

Questo volume contiene tre scritti, dei quali il primo, in francese, del generale Jouan, contiene ricordi militari sulle battaglie di Jena e di Dresda; il secondo, in tedesco, di Lodovico Bucher, si riferisce all'anno 1809. Il terzo, che riguarda l'Italia, intitolato *Lo stato romano nei tempi napoleonici*, è estratto dai « Ricordi » di Francesco Orioli; già pubblicato da Giacomo Lumbroso nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, è qui riprodotto dal figlio Alberto, aumentato nel testo e nelle note. Lo scritto dell'Orioli (pag. 107-189) comincia dalla sua nascita, cioè dal 1783 e va fino al 1815; parla della sua gioventù, espone usi e costumi dei villaggi e delle città dello Stato Pontificio in cui la trascorse; descrive vivacemente le miserevoli condizioni morali e materiali delle popolazioni dello Stato Pontificio verso la fine del secolo scorso; ricorda i rivolgimenti politici prodotti dalla venuta dei francesi; gli studi da lui fatti in Roma; la dimora e l'insegnamento dato in Viterbo ed in Perugia, fino alla sua nomina nell'Università di Bologna.

Scudier (von) Anton Freih. — *Betrachtungen über den Feldzug 1866 in Italien.* I. Theil, Mit 8 Beilagen und einer Planskizze. Wien, Druck und Verlag von Kreisel G. Gröger, 1894-95.

Lunga e veramente ammirevole fu la cura posta dal generale Scudier, uno dei principali attori della battaglia di Custoza nel 1866, nel compilare il pre-

sente saggio critico. In Austria, la campagna del 1866 sembra inesauribil argomento di studi e ricerche; come in Francia si pratica per l'età napoleonica; e questo ridestarsi di nuovi obbiettivi negli studi storico-militari oltre Alpe ne fa provar più viva la necessità di riprendere anche fra noi, con più severa disamina di giudizi, lo studio della campagna del 1866 in Italia.

Al primo volume, entro il corso dell'anno, farà seguito un secondo, che l'autore con bello spirito di equanimità subordina alla pubblicazione del secondo volume della nostra « *Relazione ufficiale sulla campagna del 1866 in Italia* » compilata dalla sezione storica del comando del Corpo di Stato maggiore.

Waldstätten (von) Johann Freih. — *Stategische Grundsätze in ihrer Anwendung auf den Feldzug in Italien 1866*. Wien, Druck und Verlag von Kreisel G. Gröger, 1895.

L'autore è comandante del 7° corpo d'esercito austriaco, già noto nel mondo militare per i suoi magistrali studi sulla tattica. Il nuovo volume tratta, con chiarezza e precisione di linguaggio, della situazione strategica all'inizio della campagna del 1866 in Italia; è disegnato secondo i metodi applicativi ch'ebbero tanto successo nello studio di questa guerra, cominciando da quelli del generale Verdy du Vernois, sulla battaglia di Custoza, e terminando con i veramente classici sulla stessa campagna e battaglia del generale Carlo Mathes von Bilabruck.

Il libro del Waldstätten dimostra gli errori strategici per cui gli italiani, assolutamente superiori in numero, furono in realtà inferiori all'avversario sul campo di battaglia; ed illustra i vantaggi delle posizioni strategiche centrali, quali furono le prescelte dall'arciduca Alberto d'Austria, nei contorni di Verona. Bontà d'apprezzamenti sull'opera dell'arciduca Alberto, sull'organizzazione dell'esercito italiano, sul complesso delle operazioni militari in generale, e su quelle della giornata del 24 giugno in particolare, fanno del volume un prezioso sussidio per lo studio critico della campagna d'Italia nel 1866.

Walincourt (Le comte de). — *Les héros de Mentana*. Ouvrage illustré de gravures. Paris-Lille, A. Taffin-Lefort, edit. (senza data; ma ristampa del 1895), p. 237.

Diviso in dieci capitoli. Il primo parla dell'abnegazione dei soldati del papa e delle loro madri; il secondo espone brevemente i fatti dell'agro romano nel 1867; il terzo è dedicato al combattimento di Mentana; i seguenti contengono notizie biografiche dei papalini morti o feriti in quella campagna. Ostilissimo alla causa italiana. L'autore afferma di avere scritto questo libro « sans esprit de parti », ma si fonda esclusivamente su testimonianze della parte pontificia. I garibaldini sono « brigands », la loro bandiera è « le drapeau piémontais », e l'esercito regolare italiano è « l'armée piémontaise ». La lotta tra pontifici e garibaldini è « lutte suprême engagée entre le ciel et l'enfer ». Garibaldi a Mentana avrebbe abbandonato il campo di battaglia prima dell'arrivo dei Francesi, dopo aver raccomandato a'suoi « de se défendre jusqu'à la mort ». I garibaldini andando nel 1870 ad aiutare la Francia « sont venus nous infliger la suprême honte en com- « battant à nos côtés ». La rivoluzione italiana vuole distruggere il potere spirituale della Santa Sede. L'Italia è andata a Roma « mais elle n'y restera pas ».

Spadoni Domenico. — *La cospirazione di Macerata nel 1817, ossia il primo tentativo patriottico italiano dopo la restaurazione* (con illustrazioni e documenti inediti). Macerata, stab. tipografico Mancini, 1895, pag. 34.

L'autore comincia il suo scritto osservando che questo fatto è stato negletto dagli storici, ma che fu il primo tentativo rivoluzionario in Italia, dopo il 1815,

per ottenere la libertà. Perchè immaturo e precipitato, doveva necessariamente abortire. Della carboneria in Macerata si hanno notizie precise soltanto dal 1815: la sètta, che aveva i suoi seguaci nel medio ceto, era diffusa in tutte le Marche e in altre parti dello Stato pontificio. Nel 1816 l'attività dei carbonari aumentò, ed il governo procedette ad arresti in Ascoli. Nel 1817, alla notizia che Pio VII era malato, si pensò ad una rivolta, che doveva cominciare da Macerata: quando si seppe che il papa era guarito, il Consiglio centrale di Bologna rimandò il moto alla prossima sede vacante. Ma in Macerata alcuni ardenti e impazienti rivoluzionari vollero subito la sollevazione, e stabilirono che dovesse scoppiare la notte dal 23 al 24 giugno. Era capo Luigi Carletti. Ma, non essendo venuti gli uomini armati che si aspettavano dai comuni e dalle campagne vicine, nulla si fece. Però, la polizia scoperse tutto, e procedette ad arresti, ai quali tennero dietro, in Roma, nel 1818, processi e condanne. Molte di queste furono a morte, altre alla galera perpetua, altre al carcere a tempo. I condannati furono tradotti a scontare la loro pena nel forte di Civita Castellana, e, nel 1831, liberati per l'amnistia di Gregorio XVI. L'opuscolo che lo Spadoni ha scritto fondandosi specialmente sul *Ristretto del processo informativo* contro i capi della cospirazione, da lui trovato e consultato, finisce con un *Elenco dei relegati politici esistenti nel forte di Civita Castellana a tutto aprile 1822* (i relegati erano 83, dei quali 34 condannati per la cospirazione maceratese) e con un appendice su *Macerata nel 1831.*

Casini Tommaso e Fiorini Vittorio. — *Atti del Congresso modenese per la federazione cispadana* (16, 17, 18 ottobre 1796) *per la prima volta pubblicati.* Bologna, stab. tip. Zamorani e Albertazzi, 1895, pag. 31 [per nozze].

Il Congresso che i deputati dei governi provvisori di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio tennero in Modena nell'ottobre del 1796 per suggerimento dei commissari dell'esercito francese, decretò la Federazione delle quattro popolazioni e provvide alla loro difesa. Gli atti sono seguiti da undici altri documenti, tra i quali le note dei deputati dei diversi governi provvisori; un manifesto della confederazione cispadana all'Italia; un altro ai popoli della Romagna e le istruzioni di Napoleone Bonaparte per la difesa della confederazione.

3° SPOGLIO DEI PERIODICI.

Illustrazione italiana (Milano, Treves) — 1895 — n. 1. R. Bonfadini, *Mazzini e i Ruffini* [Prende occasione dal volume di note e lettere dei fratelli Ruffini pubblicato da Carlo Cagnacci]. — Giovanni Livi, *Come si viveva a Roma in principio del secolo: dalle carte di un celebre spione* [Continuazione dello scritto pubblicato nel n. 47 dell'anno 1894]. — N. 8. Tavallini, *La vedova di Giovanni Lanza.* — Giovanni Livi. *Il Piemonte nel 1820: dalle carte di un celebre spione.* — N. 11. Raffaello Barbiera, *Cesare Cantù* [Cenni biografici]. — N. 12. D. Giuriati, *Un altro epistolario: nuove lettere di Cavour* [Sulle lettere pubblicate da Edmondo Mayor]. — N. 22. F. Bonola, *Una fotografia garibaldina del 1860* [Lettera del Bonola al Treves, con ritratto, sul modo di vestire di Garibaldi nel 1860]. — N. 29. Scipio Sighele, *Una pagina psicologica del genio: Napoleone* [Sulla pubblicazione di Augusto Tebaldi riguardante Napoleone]. — N. 31. R. Bonfadini, *Enrico Guicciardi.* — N. 33. Augusto Setti, *L'amore coniugale del vicerè e della vice-regina d'Italia*

[Sul volume di Albert Pulitzer « Un idylle sous Napoléon I »]. — N. 34. R. Bonfadini, *In attesa di un monumento* [Sull'ottavo ed ultimo volume dell'opera « Il regno di Vittorio Emanuele II » del Bersezio]. — N. 36. Giosuè Carducci, *Come si fece nei secoli ciò che la mattina del 20 settembre fu disfatto in poche ore* [Prefazione al volume di Ugo Pesci « Come siamo entrati in Roma »] — Anton Giulio Barrili, *Con Garibaldi alle porte di Roma* [Riproduce la lettera con cui il Barrili dedica a Stefano Canzio il volume che porta appunto questo titolo]. — N. 37. Gaspare Ungarelli, *Ricordi rivoluzionari: la cittadina Negri, Cesarotti e Pindemonte.*

Rassegna Nazionale (Firenze) — 1895 — Fasc. del 1° aprile: *Le cinque giornate di Milano* [Commemorazione: si riporta anche, notevole documento, la lettera pastorale dell'arcivescovo Romilli poco dopo le Cinque giornate]. — Fascicolo del 16 aprile: Luisa Anzoletti, *Cesare Cantù educatore* [Suoi opuscoli pubblicati dal 1837 al 1870]. — E. A. Foperti, *Un episodio del Risorgimento italiano, a proposito dell'ultimo libro del senatore Chiala* [Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria]. — V. M., *Lettere di un eroe di Curtatone: Raffaello Zei. Con prefazione di Augusto Conti* — Fasc. del 1° maggio: Luigi d'Isengard, *Dall'album d'un veterano* [Ricorda qualche aneddoto sul brigantaggio]. — A. V. Vecchi, *Guerra marittima d'Italiani collegati contro gli Austriaci nel 1848-49* [Estratto dalla Storia generale della Marina, del Vecchi]. — Fasc. del 1° giugno: L. Bonin, *Giuseppe De Maistre* [Studio sul diplomatico e sul cittadino: si parla de' suoi concetti sull'avvenire d'Italia]. — Fasc. del 16 luglio: Luisa Anzoletti, *Il salotto delle contessa Maffei* [Recensione del libro del Barbiera].

Rivista abruzzese di scienze lettere ed arti (Teramo) — 1895. — Fasc. 1. Jorio Giuseppe, *Relazione del mio abboccamento in Berlino coll'imperatore Napoleone nel novembre 1806*, scritta da mons. Arezzo, nunzio pontificio. — Fascicolo 6. Lettere di Ferdinando di Savoia, del Tommaseo, di Silvio Spaventa a Pier Silvestro Leopardi.

Reale istituto lombardo di scienze e lettere: rendiconti — (Milano) — Serie II, vol. XXVIII, fasc. 7. G. Fiorani, *L'eccidio del ministro Prina* [Con lettere di Andrea Borda e Luigi Gallotta].

Rivista militare italiana (Roma, Enrico Voghera) — 1895 — Fasc. 5. *L'arciduca Alberto d'Austria* [Si parla della parte presa dal feld-maresciallo arciduca Alberto d'Austria nelle campagne d'Italia, e specialmente in quella del 1866 a Custoza]. — Fasc. 7 ed 8. E. Barbarich, *Cesare De Laugier e le armi toscane alla prima guerra dell'indipendenza italiana* [Raccolta di notizie e di aneddoti sulla formazione del corpo toscano avviato al campo di Lombardia nel marzo 1848, e descrizione del carattere militare del generale Cesare De Laugier comandante dei toscani nella giornata di Curtatone e Montanara. Buon saggio di monografia storico-militare]. — Fasc. 12-13. *L'esercito italiano: vicende del suo sviluppo organico* [Si esamina lo sviluppo organico dell'esercito italiano, ripetendone le origini dagli eserciti dei caduti governi].

Rivista di fanteria (Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice) — 1895 — Fasc. 3. *Effemeride storica: Mortara* [Narrazione del combattimento del 21 marzo 1849]. — Fasc. 4. *Cosseria* (13-14 aprile 1796) — *Un episodio della guerra franco-piemontese nel 1794* [Riguarda le operazioni militari dei francesi per tentare il riacquisto del Piccolo San Bernardo il 18 giugno 1794]. — Fasc. 7. *Nel XLVII annuale della resa di Peschiera* [Studio comprendente il diario storico della brigata Pinerolo (13-14 fanteria) durante l'assedio di Peschiera dal 10 aprile al 30 maggio 1848].

Rivista marittima (Roma) — 1895 — Fasc. 5. A. V. Vecchi, *Ricordi navali su Napoleone I* [Principalmente sul viaggio di Napoleone I da Fréjus all'Elba nel 1814]. — Fasc. 7. Camillo Manfroni, *La potenza marittima inglese durante la rivoluzione francese e l'impero* [Havvi qualche punto che riguarda l'Italia in relazione con la squadra dell'Inghilterra nel Mediterraneo; parla del libro del capitano Mahan: *The influence of sea-power upon the French revolution and empire*].

Italia militare e marina (Roma) — 1895 — N. 42, 43, 44. *La battaglia di Custoza* [Considerazioni tattiche]. — N. 185, 186, 187, 188. *Garibaldi e Mazzini: aneddoti e confronti.* — N. 188. *Non facciamo arlecchinate* [A proposito della bandiera nazionale, di cui nega il prossimo centenario]. — N. 191. *Cialdini e Lamarmora: aneddoti e confronti.*

Annales de l'École libre des sciences politiques (Parigi) — 1895 — Annata X, fasc. 3. F. Baroz, *La révolution polonaise de 1830-31 et la déposition de Nicolas.* — P. Matter, *Le Sonderbund.*

Revue d'histoire diplomatique (Parigi) — 1895 — Annata IX, fasc. 1, *La Cour de Sicile en 1809 par un diplomate anglais* [Continuazione di uno studio cominciato nel volume precedente].

Revue militaire de l'étranger (Parigi) — 1895 — Fasc. di aprile. *Assalto delle fortificazioni da costa da parte delle flotte, secondo gli scrittori militari inglesi* [Dà qualche considerazione circa le operazioni di Lissa nel 1866].

Neu militaerische Blaetter (Berlino) — 1895 — Fasc. 3. *Die entwickelung der italienischen reitenden Artillerie* [*Dello sviluppo dell'artiglieria a cavallo italiana.* — L'articolo è ispirato all'opera del tenente Carlo Volpini, sull'artiglieria a cavallo italiana, e comprende un rapido riassunto storico delle artiglierie congeneri negli antichi Stati italiani, specie nel regno di Sardegna, e chiude con un cenno sull'odierna costituzione dell'arma].

Streffleur (Berlino) — 1895 — Fasc. 1. Colonnello Maschke, *Il generale Radetsky e l'esercito austriaco in Italia nel 1848-49* [Coll'intento di dimostrare « come un esercito quasi isolato in paese nemico possa trovare la sua vita e la sua gloria nell'azione di un energico e operoso comandante »].

Nineteenth Century (Londra) — 1895 — Fasc. di maggio. Dora Melegari, *Un episodio della vita di Giuseppe Mazzini.*

Army and Navy gazette (Londra) — 1895 — N. 1831, ***, *Il vincitore di Custoza* [Colpo d'occhio sulla battaglia di Custoza e sull'importanza dell'arciduca Alberto].

Prof. BENIAMINO MANZONE, *Direttore responsabile.*

Dal 1848 al '67

(Dai ricordi di P. TURIELLO)

I.

Impressioni d'un fanciullo nel '48.

Avea dodici anni, era a casa in Napoli, quella mattina, e leggeva, ricordo, il Robinson, quando mi chiamarono per farmi vedere una cosa nuova allora, una *dimostrazione*. Era il 27 gennaio '48. I nostri balconi riuscivano nel *largo* del Mercatello, ora piazza Dante, la più opportuna forse per osservare gli spettacoli politici che quel giorno cominciavano nella città.

Vidi arrivar da Toledo una gran folla di gente scalmanata, che gridava confusamente *Italia, Re, Costituzione, Pio IX*. Portavano coccarde tricolori, e sventolavano su bastoni ed aste banderuole e ciarpe, evidentemente improvvisate. Erano infocati ne' volti, affaticati; e pareano tra commossi del nuovo ardire e contenti. Da più balconi, al passaggio loro, vidi sventolare fazzoletti bianchi, in segno d'applauso. Il Settembrini, nei *Ricordi*, scrive che c'era colà il fiore dei liberali napoletani, eccitati sempre più dalle riforme del Papa, dalla rivoluzione a Palermo di pochi giorni prima, e da un moto ch'era cominciato nel Cilento.

Un picchetto di svizzeri ch'avean la caserma accosto a noi, si schierò fuori il portone; e rimase immobile alle grida, con le armi al braccio. Procedendo oltre, la folla arrivò in capo alla piazza, dove era un'altra caserma, di soldati napoletani del treno; e credo che innanzi a quella

avessero acclamato all'esercito. Certo è che scorsi là un soldato che era presso il picchetto schierato fuori, che in risposta gittò in aria il suo berretto, e saltava per la gioia. L'atto, certo non militare, ricordo che mi parve nuovo.

A quella dimostrazione seguì, due giorni dopo, lo statuto: e nuova e grande dimostrazione al Re, pallido, tra il popolo. E poi da quel balcone io, prima curioso, poi intronato, infine, sebben fanciullo, fastidito, udiva e vedeva quasi ogni giorno altre dimostrazioni; da principio di gioia, poi di biasimo, in fine furibonde: contro i gesuiti, contro questo o quel ministro, contro tutto quel ch'era in su, fino alla catastrofe, che parve poi naturale, e che seguì il 15 maggio dell'anno stesso. Quel triste giorno, molte gole e molte orecchie ebbero al fine riposo. E ricordo bene che i più, dopo quella rovina, pareano quasi soddisfatti che la lunga convulsione fosse finita.

La mattina di quel giorno (che il Re avrebbe dovuto assistere all'apertura del parlamento, e per una frase equivoca « svolgere lo statuto » messa innanzi da' deputati, come condizione del giurare, la città era sossopra), io vidi per tempo smuovere il selciato per le barricate. Poi andar via mio padre in gran divisa di capitano di guardia nazionale; poi un mio zio che andò a combattere, come seppi poi. Verso le undici, alle prime fucilate lontane, ricordo un gran silenzio, e deserta la vasta piazza. Seguirono lunghe ore d'ansia, per i parenti in pericolo, per la città infelice. Toledo che lo sguardo infilava per tre quarti della lunghezza dal mio balcone, era attraversata da barricate. Vano schermo indifeso; salvo che faceano fuoco su' soldati, di dietro i materassi accavalciati sulle ringhiere dei balconi.

Ricordo che venne su da Toledo uno sciocco, che in aria di trionfatore, sventolava una lancia presa, con banderuola di lanciere, e gridava *Viva la Repubblica;* ma se ne tornava a casa. Verso le quattro scorgiamo spuntare da port'Alba, dall'altro capo della piazza deserta, mio padre in divisa, con un fucile pronto in mano. Guardiamo Toledo: i soldati s'accostano, e sono a tre o quattro cento passi. Guardiamo al vicino campanile di S. Domenico, dove erano saliti alcuni svizzeri della caserma prossima. Gli tirano sopra, o no?... Furono lunghi minuti di schianto, quanti ne mise mio padre ad attraversar lentamente la piazza, mirando in alto agli svizzeri ed a noi. Abbandonato per paura man mano da tutti i suoi, era rimasto solo al posto, senza alcun ordine. L'avea serrato, allora, e se ne tornava a casa.

Pochi minuti dopo i soldati da Toledo sboccarono vincitori sulla piazza. Erano pochi e disordinati, con un cannone; che, appena fu tirata loro addosso qualche fucilata di dietro le statue che coronano l'emi-

ciclo della piazza, lo puntarono, e ruppero la porta di ferro ch'ora dà al liceo. Non vidi altro perchè mi tirarono via a forza dal balcone, d'onde m'era ostinato tante ore a guardare.

I lazzari compirono la triste giornata co' loro urli di gioia.

II.

Una piccola tragedia borbonica.

Verso il 54 sapemmo una sera che un mio zio, che allora dirigeva un giornale, era stato improvvisamente arrestato, e condotto in *Prefettura* (come allora si dicea la Questura); ed era stata sospesa la pubblicazione del giornale.

L'uomo ed il giornale erano devoti ai Borboni; e, per questo, non si dubitava di lui. Ma il re s'era impuntato a voler sapere chi avesse riferite allo zio alcune parole regie quel dì stampate nel giornale. Una esclamazione napoletana uscita proprio dalla bocca del re, tra due cortigiani, a proposito dell'idropatia, che allora si cominciava ad usare in Napoli.

Mio zio non avea voluto rivelarlo, per riguardo della stessa persona che il re s'era incuriosito di conoscere. Lo zio, più di quella del re, temea la vendetta del cortigiano. Avea risposto che avea avuta la notizia da una lettera, non ricordava di chi; e che il regio censore l'avea lasciata passare nel giornale. Si disse di poi che in quella stessa conversazione, a corte, sull'idropatia, il re avesse dette cose più importanti; e temesse fossero state anche rivelate, come quella esclamazione sull'acqua fresca. Corse voce gli fosse allora uscita di bocca una volgare insolenza contro lord Palmerston; che gli fece poi sapere che glie l'avrebbe fatta pagare.

Passò così più d'un mese di palpiti. La famiglia di mio zio era venuta a stare con noi: che, senza sapere di lord Palmerston, ci rompevamo il capo a prevedere come sarebbe finita la cosa. La zia era andata ad Ischia; avea colà incontrato il re per via in carrozza, e gli avea chiesto in lagrime la liberazione del marito. *Il nome, il nome!* avea risposto il re, con la sua voce chioccia, ed avea sferzati i cavalli.

Una mattina la casa nostra fu sossopra. Quella notte improvvisamente mio zio, per ordine del re, era stato trasferito nella carcere più terribile, quella pei politici, di S. M. Apparente. Appena giuntovi, mentre egli si faceva alla porta della camera per dimandar da man-

giare, gli si era avventato sopra un camorrista ignoto, con un rasoio, tirandogli alla gola tre o quattro colpi. Certo lo voleva uccidere; ed in modo che boccheggiando, non potesse parlare. Per fortuna egli si tenne strette le mani alla gola dopo il primo colpo. Fu tagliato al collo, alle mani ed al naso; ma il gran colpo fallì.

Pochi giorni dopo quel camorrista morì di violento male ai visceri, senza aver voluto dir nulla. Si disse che quel carcerato assassino era un sicario del cortigiano che ho detto sopra. Che costui, saputo quel tramutamento in carcere più stretto, e temendo che forse colà facessero svelare il nome di lui da mio zio, per via della tortura, avea pagato il sicario, che, non riuscito, lo avea poi fatto avvelenare. Mio zio tacque sempre di ciò. La tragedia levò gran rumore in città; ma più rumore che meraviglia.

Pochi giorni dopo mio zio fu liberato, e gli fu ribenedetto il giornale. Ma credo che re Ferdinando sia morto senza aver potuto soddisfare la sua curiosità sul rivelatore de' suoi sfoghi. E credo che mio zio avesse fatto bene a temere più il cortigiano in pericolo di disgrazia, che il re curioso di sapere il nome del cortigiano poco discreto.

III.

Le scuole di quei tempi.

Tutta la città di Napoli non ebbe che quattro scuole gratuite municipali fino al 1860. Mio padre, che era preposto nel suo ufficio appunto alle scuole elementari di tutto il regno, facea capire a casa la guerra, o sorda o aperta, ma continua, con cui i vescovi (ispettori *nati* delle nuove scuole, come diceva la legge di allora) combattevano ogni proposta di scuole comunali in provincia. Egli riuscì ad introdurre per la prima volta in parecchie scuole il disegno lineare ed un metodo normale.

Monsignor d'Apuzzo, Presidente, come allora si nominava il ministro dell'istruzione del regno, e educatore di Francesco il principe ereditario, un giorno, ad alcune franche proposte di nuove scuole fattegli da mio padre, battendogli sul ginocchio, gli disse: Non tanta istruzione, non tanta istruzione! E così lo lasciò freddo. E mio padre ne pativa nel cuore.

Se non che la distrazione del governo d'allora lasciava che la borghesia provvedesse largamente da sè alla sua educazione. Gli asili d'in-

fanzia erano sospettati più che le scuole private, d'ogni grado, della borghesia. Il Borbone sapeva di non poter mai contare su questa; ma sentiva che se mai avesse potuto svegliarsi la plebe, la forza che l'avea sostenuto, la vera sua base gli sarebbe venuta meno.

Erano venuti su, ad imitazione di quello di B. Puoti, più studi privati di lingua e letteratura italiana. Il De Sanctis scrive quasi con pietà della scuola del suo maestro; ma la sua, tanto più alta, non ebbe certo l'efficacia, non che letteraria, civile e patriottica di quella. B. Puoti riceveva e faceva scuola da signore, in casa sua; e gratuita, a chi lui volea. E la faceva con affetto e cura minuta ed infinita. Gli altri si facevano pagare, ed avevano pazienza ed affetto di gran lunga minori pe' giovanetti. Così, anche lasciando stare la grande scossa data prima del 48 dal Puoti alla coscienza nazionale della borghesia napoletana, col semplice rilevarle l'importanza della nostra lingua, i giovanetti ed i giovani si sentivano moralmente rilevati ad essere accolti ed istruiti da lui. Oggi ancora in queste provincie chi scrive con qualche stile e colore, e non già solo con iscioltezza da gazzettiere, è alunno, in seconda o terza generazione, del Puoti morto il 1846.

Gli esami dell'Università, dove non s'andava allora quasi se non per essi, erano risibili. Esami di scuole secondarie non ce n'erano, pubblici. Pure, se del ceto civile studiava molto minor numero di giovani che ora, studiavamo parecchi, e più di buona voglia, credo, perchè più liberamente, presso fiorenti studi privati, con pochissimi esami di obbligo. Senza obbligo, io che mi tirava su per avvocato, studiai allora chimica, scherma, un po' d'anatomia, inglese, estetica, dritto canonico e naturale e filosofia, solo per mia coltura e mio gusto. Molti giovani ora saran più vogliosi di studiare di me allora; ma non avrebbero tempo a tutto quello, se non erro, per quanto facessero, come molti potevamo allora.

IV.

La notizia di Magenta a Napoli.

La notizia si sparse per la città tre giorni dopo il fatto, la mattina del 7 giugno 59. Da dieci anni non s'era levata alta in Napoli una voce libera. Ma, per la morte di Ferdinando, seguìta da pochi giorni, e per la guerra scoppiata nell'alta Italia, anche qui Don Abbondio era « uscito dal guscio delle sue paure », come dice il Giusti.

Fu mandata attorno tra più svegli la chiamata, e data la posta per quella sera innanzi la casa dell'incaricato d'affari di Sardegna, in fondo alla Riviera di Chiaia. Si disse, per una dimostrazione tacita e prudente.

V'andammo i meno prudenti dei nostri amici, che ci vedevamo ogni sera da anni; e ci trovammo là, tra un brulichio inaspettato di due o tre mila persone; fra cui passeggiava, a pigliar note, impettito, il prefetto di polizia. Da un balcone del diplomatico sardo splendevano candelabri, attorno ad un mazzo tricolore, dono di alcune signore napoletane. La folla susurrava e ribolliva lenta, lenta, come se stentasse a rifarsi dalla decennale paura. Notai che parecchi eran là vestiti ancora a bruno, forse per vezzo e per moda più che per paura, che avean preso a vestire così alla morte del re; e così pure faceano le signore. Tale appariva Napoli allora, che tanto invece vestì di rosso l'anno appresso, dopo l'entrata di Garibaldi.

È duro, ma è bene ricordar questi riscontri. Pure, in alcune case si facevano filacce pei feriti lontani; e noi giovani e fanciulle ne facevamo conversando, quasi ogni sera, in casa d'una signora francese. E questo è quel ch'io feci per la guerra del 59, per cui invero a nessun giovane riuscì di potersi imbarcare da Napoli.

Ma quella sera la folla fremeva al passaggio del prefetto insolente: e d'un tratto un gruppo gli fu addosso, e lo costrinse allibito a gridare *viva l'Italia.* Al grido sforzato del birro rispose infine un gridar sincero e potente dei più all'Italia, a Vittorio Emanuele, a Napoleone III. La folla si ritrovò e fe' massa; e, pur disarmati, come eravamo, senza curar le pattuglie, (con una delle quali ci fu conflitto e ferite d'un audacissimo Rosiello già volontario del 48), ci avviammo verso la legazione di Francia, in via Chiatamone. L'ebbrezza della parola liberata dopo dieci anni ci vinceva tutti; e vidi qualcuno piangere di gioia.

Applaudito alla legazione francese, volemmo avviarci, baldi, a Toledo, per quella ch'era allora una stretta via tra il castel dell'Uovo e la caserma di Pizzofalcone. D'un tratto ci sentiamo urlar su la fronte della folla: *Indietro, canaglia!* Era un poco gentile ispettore con birri, e spalleggiato da soldati, che ci respinse indietro a colpi di baionetta. Qualcuno fu ferito alle mani per isviarle. Ma pure ce ne tornammo a casa gloriosi, quasi come i vincitori di Magenta.

La polizia avea la testa confusa non meno di noi. La sua vittoria fu subito riferita a re Francesco a Capodimonte, così: Che aveva respinta una folla di demagoghi, con a capo un uomo a cavallo. L'uomo a cavallo invece era il Pandola, alto due metri, e poi deputato di Napoli.

Il dì seguente non si vide più per Napoli gente vestita a bruno per la morte di re Ferdinando.

V.

Due errori storici nel 1860.

Il primo, e il più grosso, mi par quello della supposta conquista (come ha scritto più d'uno) del Mezzogiorno, fatta da Garibaldi; e del dono suo di due regni a Vittorio Emanuele. La verità, col riscontro della cronologia, ricordo invece che è questa. Che scoppiarono insurrezioni il 60 in Sicilia e nel Napoletano prima che Garibaldi intervenisse. E si sa ora bene che questi, come era giusto, non andò in Sicilia co' *mille,* se non quando fu accertato dal Crispi che l'insurrezione, che era scoppiata a Palermo, fosse viva ancora nell'isola. E si dovrebbe sapere che il 18 agosto cominciò da Potenza in Basilicata una sollevazione unitaria, che s'allargò per tutto l'Appennino meridionale, prima che Garibaldi apparisse sul continente. Essa fu resa possibile dalle armi mandate dal governo di Cavour. Fu una sollevazione che aiutò Garibaldi grandemente a traversar la Calabria, dopo Reggio, senza combattere, come egli riconobbe in un suo proclama, e gli permise di entrare in Napoli con tre persone il 7 settembre; quando n'era fuggito re Francesco, ma non tutta ancora la guarnigione borbonica. Si dovrebbe anche sapere che quando ancora Garibaldi era in Calabria, 18,000 napoletani circa eran volontari insorti e sotto le armi in queste provincie, come io ho mostrato altrove (1), per l'unità d'Italia; mossi certo da' fatti siciliani dei garibaldini, ma necessari loro aiutatori e precursori nel continente.

I fucili con cui noi da Gioia, presso il Matese, in fin d'agosto marciammo sulla papale Benevento, liberata il 2 settembre, portavano intagliata dalla fabbrica sul calcio la croce di Savoia. Ci conduceva G. de Blasiis, ora in Napoli professore di storia nell'università, e spedito dal napoletano *Comitato dell'ordine.* Pagava la spesa principalmente Beniamino Caso di Piedimonte d'Alife. Fra Napoli e quel paese c'eran forse allora ventimila soldati borbonici, quando sventolò sulle falde del Matese la bandiera di quella piccola legione d'un centoventi persone, napoletani, campani e sanniti. I fucili, da una nave da guerra sarda ch'era nel porto di Napoli, G. de Blasiis avea tentato di sbarcarli lungo

---

(1) V. *Governo e governati,* 2ª ediz., Bologna 1889, N. Zanichelli, vol, I, nota 3, a pag 140.

tutta la marina del golfo; ma respinto a fucilate, in fine era riuscito a farli portare in città da alcuni contrabbandieri, e di qui a Piedimonte.

Nè la liberazione del Napoletano sarebbe stata compiuta da' soli garibaldini e da noi, anche dopo la vittoria del 1° e 2 ottobre. L'esercito borbonico sul Volturno s'accresceva tuttodì degli sbandati male accolti ne' loro paesi; la sollevazione delle plebi rurali contro la borghesia, pigliando il nome di re Francesco, scoppiava qua e là e prevaleva già, in ottobre, da Capua al cuore dell'Abruzzo. Il malumore per lo strano governo del Bertani, segretario del dittatore, cresceva in Napoli, quando il plebiscito che il popolo di Napoli, o per dir meglio la borghesia, insistendo rumorosa, ottenne dal dittatore, ed il passaggio del Tronto fatto da Vittorio Emanuele e Cialdini, rincorarono gli animi; anche prima delle vittorie del Garigliano e di Gaeta.

L'altro errore, meno importante per verità, è quello d'alcuni manuali piemontesi di storia contemporanea, che dà in gran parte il merito della vittoria garibaldina del 1° ottobre a' bersaglieri sardi sbarcati a Napoli, che vennero a Caserta. La verità è che essi vennero a Caserta la notte fra il primo e il due; ed io che ne passai una parte sull'erba ch'è innanzi quel palazzo reale, scoprii le loro tende su l'alba. Non credo fossero un battaglione intero.

Certo ci giovarono quel giorno, che assaliti noi dentro Caserta da' tremila borbonici che avean vinto il Bronzetti il giorno innanzi a Caserta vecchia, poi, la mattina del due entrarono audacissimi nella città, sebbene già dalla sera innanzi tutto il resto dell'esercito borbonico, vinto, avea ripassato il Volturno. Li respingemmo dalla piazza dell'Intendenza (dove cadde il maggiore Sgarallino ferito al fianco, chiamando a nome il nostro de Blasiis); e li circondammo poi per quelle vigne, noi dal basso e il Bixio dall'alto; sicchè dopo alcune ore si arresero.

Pure di ciò che racconto, io, confesso, che non aveva punto capito il costrutto prima della sera del due. Il 1° avevam dovuto ritirarci dai poggi presso Caserta, mentre i nostri vincevano a Santa Maria ed a Maddaloni, a sinistra e a destra: il due quella ci parve una avvisaglia, come era, più che una battaglia. La vittoria nostra intera la compresi solo quella sera del secondo giorno; che, tornando affamato in Caserta su un cavallone tolto a un lanciere borbonico, che mi fu offerto, e riconducendo i miei da Santa Lucia, tra Caserta e i monti, vidi Caserta tutta illuminata. La vittoria era nota invece dalla sera innanzi a tutta l'Italia.

VI.

La prima impressione dell'Italia unita.

Torniamo ora un po' indietro.

Quei cento o poco più della legione del Matese, partiti col de Blasiis, prima di entrare in Benevento eravam diventati circa seicento, armati dai Comitati napoletani dell'*Ordine* e dell'*Azione*, allora fortunatamente concordi. A Benevento, dove il 2 settembre fummo ricevuti con grida, suoni e fiori, s'unì con noi un centinaio di soldati pontifici, italiani, mentre ne fuggivano i gesuiti e il delegato apostolico.

Mentre quivi si creava un governo in nome di Vittorio Emanuele, tra molta confusione, si seppe che ad Ariano, dove s'era tentato di creare un governo provvisorio per la provincia d'Avellino, era corso sangue. I contadini della campagna erano insorti contro i supposti nemici della religione, e contro il re *galantuomo*, interpretato da loro come il re de' *galantuomini*, cioè de' possidenti di terre; ed avevano uccisi parecchi liberali sbandati. Una reazione sociale, profittando dell'anarchia crescente, insorgeva contemporanea e contraria alla rivoluzione nazionale. Ma questo si vede chiaro solo adesso.

Noi, venuti da Napoli, non capivamo allora nulla di ciò, e ci confondea la testa quest'impeto furioso d'affetto per Francesco II, di contadini che non l'avevano veduto mai. Ad ogni modo marciammo sopra Ariano; ma lentamente, raccogliendo fuggitivi, notizie e rinforzi, sicchè fummo un duemila il giorno otto, credo, presso Ariano. Intanto, arrivato a pena Garibaldi a Napoli, per prima cosa aveva spedito il Türr con una quarantina di carrozze con garibaldini, vivaci giovanetti dell'alta Italia, con cui c'incontrammo a Grottaminarda. Poco dopo, continuando la marcia, c'incontrammo in più migliaia di borbonici, in gran confusione, fanti e cavalli, che venivano dalla Puglia, ed erano stati abbandonati dal generale, ed avevano abbandonati i loro cannoni in Ariano. Qualche ufficiale anziano di fanteria cavalcava un asino, molti di cavalleria pesante avevano più d'un cavallo a mano. Confusione e diserzione erano l'effetto della notizia giunta a loro ad Ariano dell'entrata di Garibaldi in Napoli.

I nostri, puerilmente trionfando, nell'incontrarli gli insultavano, e quelli tacevano. Pochi giorni dopo per queste male accoglienze dei liberali infatuati, i più di quelli andarono in drappelli ad ingrossar l'esercito di re Francesco, che si raccoglieva sul Volturno.

Ad Ariano trovammo diventati tutti liberali. Una famiglia, che per paura die' larga ospitalità ad alcuni di noi e ci fece riprovare il gusto delle vivande cucinate smarrito da due settimane, era quella che più avea soffiato nella reazione sanguinosa. Furono fatti arresti a casaccio. E solo di certo e chiaro ricordo la crudeltà d'una donna che confessava di aver aperto il petto a un prete liberale ucciso, d'avergli strappato il cuore, e d'avergli ficcata in gola la sua coccarda tricolore. Il cuore s'oscurava allora a queste ferocie, incomprensibili a chi veniva da Napoli, quando dopo qualche giorno fummo chiamati a marciare verso Piedimonte, minacciata dai *regi* (come allora i garibaldini chiamavano i soldati borbonici). E vi giungemmo in tre giorni di marcia. Quivi ci si allargò il cuore.

Il paese accolse bene i nostri commilitoni, partiti già da quei luoghi. E quivi per la prima volta ci incontrammo e ci mescolammo fraternamente con tre o quattrocento garibaldini, lombardi e toscani, quasi tutti giovanetti.

L'unità nuova d'Italia la sentii in atto viva e presente allora, la godei la prima volta in una commozione che ancora m'esalta il cuore, una notte di quel settembre, su una piazza di Piedimonte, alle prime canzoni lombarde e toscane alternate a gara da que' fieri giovanetti, a lume di luna, tra quelle montagne sannite. Io li udiva estatico, e tacevamo a udirli noi napoletani, così spesso loquaci. Quei cori accordati, quegli accenti insoliti e gentili, la patria ritrovata in fine e confessata nei canti da così varia e prode gioventù italiana, eran cosa nuova. Godevamo. Mi parea a ritrovarci insieme, ritrovar l'Italia nostra comune, dopo secoli di servitù e discordie. Fui scosso allora più che mai da qualunque libro o discorso; dove a me pareva che noi fossimo colà a testimoniar primi col fatto una nuova Italia, grande come l'antica e più felice.

La nostra fiducia era piena. E pure que' volontari che trovammo a Piedimonte avean perduti pochi giorni prima parecchi de' loro a Roccaromana (tra Capua e Gaeta), dove il maggiore Csúdafy ungherese li aveva condotti per ordine di Garibaldi, per fare un colpo sulla base d'operazione nemica. Vidi un giovanetto toscano di quattordici o quindici anni senza l'indice destro e molto allegro. Gli chiesi come l'avesse perduto. Mi disse che a Roccaromana, tirando, gli era scoppiata in mano la canna del fucile; e concluse con uno sguardo fiero, in bel toscano: « Oh, non son buono con quattro? »

La fortuna dei borbonici parea risorgere in que' giorni. Crescea il loro esercito, e spesseggiavano le reazioni contadinesche. Da lungi avevam visto bruciar Cajazzo, ripresa da quelli ai nostri: noi eravam

là quasi assediati in città aperta; e pure nessuno dubitava della vittoria, e mai non avevamo così goduto della vita.

Noi napoletani ci ritrovammo la prima volta fuori del chiuso aere borbonico tra quella gioventù liberatrice, e tutti eravam sicuri di finirla. Anche quando fummo costretti a barricarci in Piedimonte, minacciandoci i bavaresi di Von Mekel, anche quando dovemmo, pel soverchio dei nemici, abbandonar di notte la città, ricordo che ci sentivamo fidenti della fortuna d'Italia e nostra.

Sul colle di S. Pasquale, fatto il primo alto la notte della ritirata, riposammo qualche ora per terra fra le rovine, e sotto le volte di quel monastero cadente. Io scorgeva i fuochi accesi de' volontari, ne distinguevo dagli accenti le regioni native, e mi godeva colà in alto gl'italiani, di cui avea letto nei libri, ormai ricongiunti insieme. Da Piedimonte ci giungeva qualche grido lontano di plauso plebeo a' borbonici allora entrativi. E noi sorridevamo, e ci parea nulla. Chi può dimenticare quelle impressioni, quella felicità, quella fede de' giorni in cui la nostra gioventù rifaceva quella d'Italia, che si raccoglieva tutta armata per opera di Garibaldi, di Vittorio Emanuele e di noi?

VII.

L'aspetto e la voce di Garibaldi.

Ho visto due volte Garibaldi in campo. Il 1860, a cavallo, il 2 ottobre, che ci passò in rassegna, placidissimo, nel punto che ci muovemmo a dar sopra a' borbonici cacciati già da Caserta; ed il 66, ferito in carrozza, nel Trentino: sempre sereno. O perchè il volgo degli artisti della nuova generazione lo ritrae come un energumeno? Si concitava talora in piazza o in parlamento: tra l'armi era placidissimo. Quella mattina del 2 ottobre la sua serenità c'infuse in tutti una fiducia invincibile nella vittoria, e non c'ingannava.

La bella voce era per Garibaldi una gran forza. Una mattina, in Napoli, in fin d'ottobre del 60, dopo distribuite le bandiere alla legione ungherese in piazza del Plebiscito, apparì dal balcone del palazzo della Prefettura. Io era nel centro della piazza, a quasi cento metri da quel balcone. Parlava calmo forti parole. Mi mossi per ascoltare; ma mi fermai, perchè udiva come se l'avessi avuto a due passi. Parlò del papa non cristiano e di sè cristiano. Salvo qualche scatto selvaggio, parea in alto, colà, una figura ed una voce di Cristo.

A Storo, il 66, mi fe' chiamare dalla carrozza dove egli era, ferito, tra cuscini, e mi chiese come mi trovassi colà dove non era il mio reggimento. Gli risposi che comandava la compagnia distaccata a scortare lo stato maggior generale, ch'era con lui. Avea voluto probabilmente assicurarsi, se, profittando dell'armistizio, anche cotesto ufficiale andasse come altri a zonzo di reggimento in reggimento.

L'ultima volta lo vidi il giorno di S. Giuseppe dell'82, a Posillipo, tirato su una carrozzetta a mano su la terrazza, che sporge sul mare, della villa dove passò qualche mese del suo ultimo anno. Eravamo giù sugli scogli e dalle barche a rivederlo, a salutarlo, pel suo onomastico, alcune centinaia di commilitoni, qualche inglese, ed alcuni pescatori che gli avean presentato del pesce. Rattratto, impietrito quasi nel volto, solo gli occhi ce lo facevano vivo. A stento levava una mano contratta, con un fazzoletto sopra, e così salutava. Parea una fantasima scolorita del grand'uomo.

Guardai bene nella folla tacita. Tutti avevamo i capelli o canuti o brizzolati. Nessun giovane, nessuno studente! Così garibaldina, così romorosa a parlarne, la nuova generazione non s'era scomodata quel giorno neppure per quel miglio di via fuori la città, a salutare Garibaldi in fin di vita, il dì del suo nome.

VIII.

Napoletani a Firenze il 1861.

Partimmo la primavera del 61, un battaglione di volontari, raccolti dalla Guardia nazionale di Napoli, per Livorno a Firenze. Dopo il gran commovimento italiano de' due anni precedenti era la prima volta che tanti napoletani uscissimo insieme in divisa, per veder fuori l'Italia grande. Sólo un battaglione simile, da Napoli, era stato tre mesi a Torino ed a Milano. Navigammo su un lento vapore affollati in cinquecento, dormendo sul tavolato, ciarlando, e sognando un mondo nuovo, in Toscana.

V'era gente d'ogni condizione, i più capi di bottega e commessi di negozio, con parecchie persone civili accomunate per quell'andata, senza pensare ad altro. Da officiale garibaldino del 60 io era così diventato un semplice milite. Ci comandava un buon uomo, il maggiore Confalone; ed avevamo una buona musica.

Sbarcammo a Livorno sull'alba, nella tacita città. Ci rimettemmo

in ordine sul molo; e finalmente sboccammo nella via principale. La nostra musica d'un colpo risvegliò la contrada deserta. E con la nostra apparizione armata, con le divise eleganti che avevamo, preceduti dai non mai visti guastatori in gala co' berrettoni a pelo, e grandi grembiali di cuoio bianchi, mi parve che facessimo una bella impressione.

Oh, che bella gioventù! — Fu il primo saluto che udimmo nella terra gentile di Toscana. A noi la città parve rimbiancata e nettata tutta, proprio per noi. Da' vicoli nostri affollati, dagli intonachi scalcinati di Napoli, molto più sudicia che ora, dal vocìo, dal chiasso delle carrozzelle a centinaia, passati a Livorno silenziosa, e che mi parea allora ripulita, con le larghe vie a squadro, ci sembrava di sognare. Procedevamo dietro la musica taciti ed ammirati; e così giungemmo alla caserma, dove tornammo romorosamente napoletani.

Colà stemmo pochi giorni. Poi entrammo in un treno per Firenze.

Quella campagna tutta in ordine, e, quasi direi, pettinata, quelle casette linde, s'animavano qua e là di contadini, non impacciati e sudici, come pur troppo i nostri; ma eretti, e lieti a vederci. Correvano verso il treno, e ci riconoscevano, e salutavano i napoletani. A cui rispondevamo a modo nostro, con grida che allora la prima volta mi suonarono quasi barbariche, verso le voci garbate di quella gente Scendemmo infine a Firenze.

Quivi ci fecero fare un giro per la città, prima di mandarci in caserma. Sboccati in piazza del duomo, alla vista del campanile giottesco, ricordo che, a quel miracolo, la testa del battaglione si soffermò stupita, poco militarmente. Lo guardavamo estatici; e ricordo alcuni fiorentini che ne sorridevano. Fu la prima grande impressione artistica ch'io abbia provato.

A noi della prima compagnia toccò per dormirvi il refettorio di S. Maria Novella, dove stemmo quasi tre mesi. In quella convivenza, a quell'età, senza gran lavoro nè disciplina, quella quindicina di persone civili della compagnia diventammo quasi così ineducati come gli altri, e sboccati; se non quando giravamo con gli amici per la città, e ritornavamo noi.

Fra que' grandi monumenti, e massime il fiero palazzo della Signoria, i fiorentini mi parvero una generazione rimpiccinita, ospiti più che eredi nella città de' loro antenati. Il loro voltar tutto in diminutivi, ch'io non avea trovato ne' classici, mi stizziva. Mi pareva una gente guardata con l'occhialetto a rovescio, e così fatta pigmea d'un colpo, fuor di natura. Qualche brio e vigore vive nelle parlate del popolo, pur difficili a comprendere da noi quando chiacchieravano tra loro. Ma le persone civili mi parevano tutte sfiaccolate nel discorso

e negli atti. Quanto a energia la razza mi sembrava, in complesso, molto inferiore alla campana.

— E pure, quanto sono più gentili e precisi di noi! — Notava. — Come vedono più limpido e distinto nelle cose di cui discorrono: come han sempre la parola giusta!

E, quanto a vigore, io ricordava i toscani miei commilitoni di pochi mesi prima: chiacchierini ma prodi, e quasi tutti giovinetti del popolo; che si vedea che avean succhiato col latte quell'amore d'Italia effettivo, che li avea spinti sino a venirci a soccorrere a casa nostra.

Una mattina a Firenze io mi annoiava in sentinella al palazzo della Posta. Gente andava e veniva: ma l'ora era lunga; quando ricordo che mi si piantò innanzi uno straniero con un suo sorrisetto stampato in volto, con aria tra l'importante e il curioso, che mi salutò nel suo francese ed appiccò discorso; dimenticando lui ed io che le sentinelle italiane non usano discorrere, come io vidi poi le francesi a Roma. In due minuti mi chiese di Francesco II, di Solferino, di Castelfidardo, del plebiscito e dei briganti, ciascuna cosa in una frasuccia. Io non seppi cacciarlo subito; ma, intronato, rispondeva per incisi. All'ultimo il caro alleato d'allora mi accennò non so come alla fragilità del nuovo regno e alle discordie italiane, che parea, a guardarlo, gli facessero gola. — C'est ce qu'on voudrait à Paris — rimbeccai, non potendomi più tenere. E lo cacciai. Ancora io non mi raccapezzo di quella sfrontataggine. Ma essa fu poi per me come un lampo, che mi svelò un mondo nuovo, e mi preparò a capire Mentana.

Pisa, vista in fine dell'anno scolastico, mi sembrò più deserta che Pompei, se bene più grande ed intera. Colsi un fiore dalla terra portata di Palestina nell'artistico Camposanto, e lo recai poi al mio maestro, l'abate Fornari. In una cappella vedemmo là abbandonata per terra una gran cassa di morto con borchie dorate, e ne domandammo. Era il corpo di Leopoldo principe di Siracusa, fratello di Ferdinando II, morto a Pisa da poco; dopo aver solo della famiglia desiderata un'Italia grande, e dichiaratolo pubblicamente a re Francesco.

Credo che quel corpo fosse lasciato colà per l'incertezza del dove s'avesse a seppellire, se a Pisa o nelle tombe regie di Napoli. Ora non so dove sia. Povero Leopoldo di Siracusa, uomo di cuore, e mente larga, con tutti gli spropositi della sua vita privata!

IX.

La Pasqua a Roma il 1863.

Non credo che fuori la Cina e l'Indocina si sia veduto nel mondo un governo così vile, un così putrido sciupio di cerimoniale vuoto, di spettacoli e di menzogne come quello che dava a Roma il governo papale negli ultimi anni di sua durata, possibile solo pel presidio de' francesi. Il governo borbonico di Napoli di tre anni innanzi, co' suoi birri, la corruzione sfacciata, soprusi e sudiciume, quand'io andai a Roma il 1863, mi si ricordò come un governo molto più civile e degno di quello che trovai in que' giorni nella città eterna; esposto al riso insolente e al disprezzo non velato di migliaia di visitatori stranieri.

Girava Roma da più giorni, e spesso m'accompagnava col napoletano mio maestro di scherma R. Parise, ch'io solea andar a prendere a casa per far colezione insieme; quando una mattina, non vedendolo venire, andai a cercarlo nella camera dove abitava. Lo trovai sorridente in mutande, con due carabinieri pontifici che gli frugavano pei materassi ed i vestiti sparsi per la camera. Ci guardammo, e scoppiammo a ridere tutti e due. Mi raccontò il caso suo, come se quei due non fossero stati presenti. Il giorno prima avea incontrato per via Francesco II, che probabilmente lo avea ravvisato come uno dei Parise di Napoli punto amici dei Borboni; e quest'incontro ei credeva gli avesse procacciata quella visita domiciliare. E, se non gli si fosse trovato nulla (che nulla c'era), per ogni caso gli aveano intimato lo sfratto da Roma fra le ventiquattro ore. Mi chiese se intendessi dopo ciò di tornarmene a casa anch'io. E gli risposi che se il peggio che potesse accadermi era la ripetizione del suo caso, sarei piuttosto rimasto a vedere gli ultimi spettacoli della settimana santa a Roma.

Que' giorni Roma davvero parea fatta, di *santuario*, quella *cloaca* che il S. Pietro di Dante fulmina dal Paradiso, a vituperio de' suoi successori sovrani. In Campo di Fiori avea viste le brutte facce de' briganti che aspettavano gli ordini di Francesco II, per tornare a mettere a sangue le nostre provincie, in quel tetro periodo del brigantaggio. In S. Pietro, nelle cerimonie della settimana santa, avea veduto quello spettacolo volteriano, scandalo d'ogni vero credente, di una calca di forestieri protestanti, con gli occhialetti in pugno e il sorriso in volto, a dilettarsi della scena dei prelati in fila, d'aspetto quasi mu-

liebre, e tutti attenti ad acconciarsi le zazzere. E poi quella processione asiatica del papa, portato su le spalle in sedia gestatoria, per S. Pietro, tra il fumo dei turiboli e il ventilar dei flabelli, tutto coperto d'un gran manto, e circondato dalle strane figure di alabardieri svizzeri; in un' apoteosi che ricordava nella pompa vana quella dei Cesari della decadenza. Poi fuori S. Pietro, i piccoli gruppi di melensi gridanti a prezzo, a mezza voce e prudenti: « Viva il papa-re »: e le turbe de' soldati francesi mal vestiti, ed aggreggiati su le piazze a vedere i fuochi e le processioni, con loro urla e risa barbariche.

Tutto questo mi dava in que' giorni l'impressione e il fastidio d'una delle feste posticce dell'Impero decaduto, da cui la Curia ha preso tanto di sue pompe. E mi parea quasi di vederne gli ultimi tempi, con la scorta dei barbari assoldati; e in fondo essi i padroni. Nessuna meraviglia però farà allo storico di quei tempi che mai il papato non fosse sceso così basso nella stima de' popoli, come in quegli anni prima del 70. E come, dal 70 si fosse andato rilevando nel credito, almeno tra i lontani, al cessar di quelle scene: per cui dopo la Pasqua si diffondeva da Roma come una gran risata, da quei testimoni acattolici, per tutto il mondo cristiano e non papale. Il 20 settembre però mi pare che la Chiesa cattolica un giorno lo farà festa sua, la vera *festa della purificazione della Chiesa.* E le auguro ch'essa possa presto intendere questo supremo beneficio del 20 settembre.

Terminate le feste, io ruminava tra me le impressioni di Roma piene di tristezza. Dove, alla decadenza latina delle grandi rovine avea vista aggiunta quella della Chiesa cattolica, fatta balocco di protestanti, e strumento di cattolici armati stranieri. E così mi parve di ripigliar fiato quando entrai nel treno per Napoli.

Ma mi trovai là capitato tra una fitta di tedeschi ed americani, con un francese per salsa, che tutti venivano da noi dopo gli spettacoli di Roma. Come questa gente s'accorse del napoletano piovuto tra loro, mi si strinsero quasi addosso, a dimandarmi, a frugarmi tutto, direi, con le occhiate e con le parole, donne e maschi. Napoli era ancora a quel tempo l'ultima Tule fantasticata pei viaggiatori d'Europa e d'America.

Or, dopo poche dimande discrete dagli altri, ecco il francese che mi si appicca tutto lui, con un discorrere tagliente, accanito; che mi tenne su a rispondergli, a rimbeccarlo quasi tutte le otto o nove ore di quel viaggio d'allora. Che m'era parso di Roma, che de' francesi. E, all'udirsi dire che questi non vi stavano a posto, sbuffava, e non si dava pace. L'unità d'Italia poi lo faceva furioso; e Roma nostra, da me pretesa, quasi lo stupiva, e gridava forte.

Ed io pensava: Ecco qui, dicono della cortesia francese. Or costui, a casa nostra, quanto e dove scorge che più mi preme qualche cosa, e più mi punge. E vuole non si tolga Roma a' cattolici.

— Non ad essi la toglieremo, gridai in fine. Ma a voi, a voi francesi, cattolici e volteriani; ma tutti insieme i più gran seccatori del mondo! —

Una vecchia americana mi approvava con la testa, e gli altri consentivano. Ma il galletto, se bene scosso, non chetava. E mi consumò fino a Napoli tutto il francese che avevo nella memoria.

X.

Nel Trentino il 1866.

La campagna di guerra del 66 trovò disposti gli italiani molto diversamente da quelle del 59 e 60. Ci trovò gonfiati del nostro valore e della nostra fortuna, e con una tensione degli animi scemata. L'esercito regolare ingrandito era disciplinato meno rigidamente di quello del 59; ed i volontari fummo troppi e troppo improvvisati.

Non avevamo saputo usare quel lustro prezioso, per educare virilmente il popolo. Il 59, nell'esercito que' pochi che prima fuggirono dalle file furono fucilati; il 66 furono perdonati. Brutto principio.

In quella campagna la mia principale preoccupazione fu per l'amministrazione della compagnia che comandava (la 13ª del 10º volontari), e che talora per la folla degli aggregativi, per ordine dello stato maggior generale, salì da 170 uomini ai 400. Il reggimento si era formato a Barletta; d'onde, con altri quattro avremmo dovuto sbarcare in Dalmazia. Ma, dopo Custoza, questi cinque reggimenti di volontari furono anch'essi mandati alla frontiera del Trentino.

Nel partir da Salò per quella io fui messo agli arresti dal maggiore C. Lobbia, dell'esercito regolare, addetto allo stato maggiore di Garibaldi. La mia compagnia l'aveano destinata a scorta di questo stato maggiore: e, per primo ufficio, avea avuto quello di accompagnare due o trecento volontari imputati di varii reati, che sciolti, e con tutto il Tribunale insieme, aveano avviato con infelice consiglio nel Trentino appresso ai combattenti, come se la confusione fosse poca.

Divenuto co' miei volontari scorta d'imputati, il Lobbia, all'uscir di Salò, m'indicò una strada, perchè per la via nazionale del Trentino passava allora un nostro reggimento. Io credetti che quella indicatami

fosse una via parallela alla prima, ed ordinai la marcia del convoglio per essa. Ma, fatti un cinquecento passi, mi arriva un carabiniere a cavallo con ordine di retrocedere tutti, sin dove eravamo prima. Il Lobbia colà da cavallo mi chiese furioso perchè avessi marciato. Io gli dissi come avea inteso il suo ordine. « Ho detto andare in quella via, replicò, non marciare per quella via. Stia agli arresti; e lasci il comando della compagnia al sottotenente! ». Salutai, impalato, e infoderai la sciabola.

Il mio capitano era stato mandato a comandare un battaglione, poichè fra tutti i volontari non c'era la metà degli ufficiali che bisognavano, e così allora il mio sottotenente ebbe la responsabilità d'ogni cosa per alcuni giorni.

Pochi giorni dopo eravamo a Storo nel Trentino, fermati dal fortino d'Ampola, che ci chiudea le vie di Riva e di Trento. Il Garibaldi sano del 59 e 60, a capo de' suoi volontari disciplinati, come quelli d'allora, v'avrebbe spinte all'assalto subito alcune compagnie. Invece egli era ferito, e i nostri inesperti al punto che non avean tirato neppure un colpo al bersaglio; comandati da ufficiali scarsi, e in gran parte sciupati, e quasi da nessun sott'ufficiale provetto. Il meglio del 60 era il 66 nell'esercito regolare.

Mentre si provvedeva ad un assedio in regola, una mattina ch'io era in ozio per l'arresto, e girellava innanzi al posto dello Stato maggiore, ci piovve addosso dalla collina, a trecento metri, una grandine di palle. Erano gli austriaci, che scorgea bianchi in alto, e che salutavano così il nostro stato maggiore. Io cavai un bel binoccolo da campo, e mi posi a guardarli da quella piazzetta. Non li avea visti ancora a combattere. Cercava capire i loro movimenti lassù tra gli alberi. E la vista chiusa dal cannocchiale non mi facea guardare attorno, nè porre mente allo scroscio de' colpi che batteano forte su alcuni carri che m'erano attorno. In fine il romore mi scosse, e abbassando il cannocchiale mi vidi solo colà, tra que' rimbalzi di palle. Allora tornai in me, e, senza ricordar più l'arresto, corsi a porre in ordine la compagnia. Poi in due salti corro al maggiore Lobbia, e gli dico che la compagnia è a' suoi ordini.

Sorrise un poco del suo solito sorriso amaro, e poi mi disse di ripigliare il comando. Agli austriaci s'era provveduto. Difatti furono presto cacciati via da alcune granate dell'artiglieria regolare, ch'era per fortuna con noi.

Col Lobbia non me la diceva bene. A me parea che il suo stato maggiore non facesse nulla, e non facesse fare nulla a noi; e gli chiesi più d'una volta di rimandarmi con la compagnia al reggimento. Ed

egli, col suo sorrider nervoso, mi rispondeva che il reggimento era ancora indietro, e che neppure faceva nulla. Io immaginava che quello, in qualche caso, avrebbe potuto far qualcosa appresso; ma lo stato maggiore non mai. Ad ogni modo in fine mi trovai aver torto: perchè davvero il 10º non fece nulla sino all'armistizio; ed io invece potetti assistere alla resa d'Ampola.

Una mattina era salito per curiosità sul colle, dove a gran fatica s'era tirata su una batteria di cannoni per battere abbasso quel forte di sbarramento; e fui contento dell'ascensione. Giudichi il lettore italiano.

Di-lassù vedeva chiaro col mio cannocchiale il forte piccino giù nella gola de' monti, con su una gran bandiera austriaca, ed i poggi attorno rosseggianti di garibaldini. Qualche sua granata giungeva dal basso a pochi metri sotto la nostra batteria, dove aveva bruciato qualche sterpo. L'officiale nostro fece tirare una cannonata sul forte, che vi levò gran polvere: e, dileguata questa, non si vide più la bandiera nemica. L'ufficiale immaginò d'averne scavezzata l'asta con quel colpo. Ma io, guardando col cannocchiale gli dissi che s'ingannava, e che invece si vedea in cima dell'asta sventolare un che di bianco. Sospese i tiri persuaso dal mio cannocchiale.

Squillò di giù una tromba: vedemmo uscire i boemi patteggiati, e darsi a' nostri. Eravamo tutti contenti che così si potesse pigliare una bella marcia in avanti. Da tutti i poggi sorgevano gridi di gioia de' volontari assedianti. Non vi pare che quello spettacolo me l'avrebbe invidiato lassù qualunque alpinista italiano?

Si marciò allora oltre Ampola, un reggimento dopo l'altro pieni di fede. Quel fiore di quarantamila giovani invero avrebbe meritato maggior gloria, e quel contado gentile del Trentino un destino migliore.

Buona gente ed italiana di sentimento que' trentini, e quelle bionde filatrici di seta di Storo e di Creto. Intronati dalla guerra, e del loro destino per cui si combatteva, non s'arrisicavano a parlarne; ma ci trattavano con benevolenza, e non si richiamavano di nessun danno. Del resto i nostri giovanetti, se bene talora ridotti a formaggio e gallette, non ho inteso mai che si fossero rischiati a spopolare un pollaio, come avrebbe fatto certo in que' casi qualunque soldatesca non italiana. I miei aveano scavate solo discretamente alcune patate presso la casa dov'era. Offrii di farle pagare; ma non vollero niente in compenso.

Lo stato maggiore e noi eravamo ancora a Storo, quando una mattina ci giunse da' monti l'eco del cannone di Bezzecca. Eravamo tutti sorpresi, e sdegnati di non esser là, quando nel pomeriggio ci

giunse il primo carro di feriti. Guardai, e vidi sull'imperiale del carro uno studente di Salerno ch'io conosceva un poco. Ricordava che avea fatto tanto chiasso nella sua città, perchè la guerra non si faceva subito, che avean dovuto arrestarlo. Corsi a lui e gli chiesi se era ferito. Non l'era. S'era fatto infermiere; ed era così il primo illeso che tornava dalla battaglia sul primo carro di feriti. Gli voltai le spalle.

I nostri intanto vincevano a Bezzecca, per la risolutezza e la vista di Garibaldi, e per l'eroismo dell'artiglieria regolare che li sostenne. Ma il sangue sparso fu grande, fu troppo rispetto ai nemici. Un intero battaglione del 5°, quasi tutto di napoletani, fu sorpreso, e quasi distrutto fra' monti. Molti andaron prigionieri sino in Croazia, tra cui Vittorio Imbriani; che a stento era riuscito a tirar là volontari una ventina di studenti dell'Università. Il ceto, poveretti! che tanto intronano, e più si fa sciupar dalle grandi parole in tutto il Mezzogiorno. Invece la plebe della città e l'aristocrazia di Napoli avean mandato colà un buon numero di volontari, tra garibaldini, e nell'esercito regolare.

Il dì seguente fummo a Tiarno, e fin nel campo di Bezzecca. Vidi una gran folla di feriti, e già qua e là cominciava a sentirsi il puzzo de' cadaveri mal sepolti. Vidi là passare al trotto la batteria d'artiglieria regolare, con la metà degli uomini, stracciati, qualcuno fasciato, polverosi, ma giulivi. Passavano innanzi al 9° reggimento, quello di Menotti Garibaldi, ch'era con l'arma al piede. Sorse, a vederli, da tutte le file di questo un applauso, un urlo, quale io non ho inteso mai in mia vita. Il giorno innanzi quell'artiglieria li avea salvati, e ben se lo ricordavano que' prodi giovanetti del nono. C'era tra gli artiglieri a cavallo un giovane officiale molto grosso. Me lo indicarono come un prode. Era Afan De Rivera.

Quel nome, ricordo, mi rammentò allora di Napoli e della nostra marina che non vedea da tre mesi. Allora entrai in una casuccia affamato, a chiedere se avessero del pane. Mi risponde una vecchia. Ella è napoletano. — Or come se n'è accorta? — Nel quarantotto vennero qui certi volontari che parlavano come lei, ed erano di Napoli. — Che tenace memoria degli accenti!

Tutto in fine parea pronto per marciare su Trento anche noi, come faceva il Medici dal Veneto, quando ci capitano insieme la notizia dell'armistizio, e l'ordine della ritirata dal Trentino: poi del Veneto cedutoci senza gloria; e poi a me lettere del colera ch'era a Napoli, e su due risuscitati: V. Imbriani, che, dopo le necrologie ed esequie fattegli, avean saputo prigioniero in Croazia, ed Achille Torelli, mio cugino, riapparso dopo che l'avevam creduto morto a Custoza.

Egli s'era arrolato a Napoli nel reggimento Guide per la guerra,

con parecchi dell'aristocrazia. Di questi cadde ucciso Carlo Doria duca d'Angri, il più bel giovane di Napoli. Achille Torelli galoppando co' suoi, il cavallo gli diè una testata sul pugno, l'elsa della sciabola gli battè sul petto, che gli produsse uno sbocco di sangue, e rotolò svenuto in un fosso. Raccolto presso Pozzolengo da un signore, e ricoverato in sua casa, accadde che poi in quella appunto venisse ad alloggiar dopo Custoza l'arciduca Alberto. Questi lo scorse là pallido in letto; non disse nulla, e non lo fè trasportar come prigioniero, che probabilmente ne sarebbe morto. Di questo riguardo, che gli salvò la vita, Achille andò poi a ringraziarlo a Vienna, al tempo della mostra internazionale, quando vi furono applauditi i suoi *Mariti* (1).

XI.

Ricordi del 67 nell'agro romano.

Quella del 67 fu una campagna tutta sventurata, di cui il sangue e l'onta si sarebbero evitati probabilmente se l'Italia avesse avuto un ministero più franco e risoluto. Il solo sincero fu l'Achille del nostro risorgimento, Garibaldi, che cominciò e tirò innanzi fin che potette. Il Rattazzi, forse ingannato, certo faceva credere che Napoleone III avrebbe lasciato fare.

Mescolato in Napoli per anni tra partiti e giornali, allora vivaci e sinceri nella fede d'un partito, que' giorni rinacque la solita gara a chi più facesse, tra progressisti e moderati. Un romano, allora consigliere delegato della prefettura di Napoli, mi persuase che non avremmo fatto nulla di pericoloso contro lo Stato, e probabilmente noi avremmo prevenuto nell'agro romano, andandovi, qualche scompiglio, che avrebbe potuto ritardare la liberazione di Roma.

Con lui andai a Sora: e c'intendemmo col Gigli, patriota e già militare romano. Io ebbi dal ricevitore delle imposte di Cassino mille lire e cento carabine de' carabinieri reali, che portai a Sora, per armarvi i nostri napoletani della borghesia, gli emigrati romani e altri

(1) La cagione della diversità del suo cognome dal mio fu la bizzarria d'uno zio comune che pizzicava di poesia, e trovò cacofonico l'esser chiamato Aniello Turiello. Il padre d'Achille lo imitò, e così nacque il Torelli. Mio padre Giuseppe non mutò nulla al suo cognome.

volontari del luogo; ed una notte ci ponemmo in via pel confine condotti dal Gigli.

Quivi presso armeggiavano per conto loro le bande del Nicotera e dell'Antinori, progressisti e radicali, che per poco non vennero alle mani poi a Velletri tra loro. Noi fummo subito abbandonati dalle guide: ed errammo senza via e tra notizie contrarie più giorni pe' monti. Ci ritirammo stanchi ed affamati, e rientrammo di nuovo poi nell'agro romano, per Rio freddo, sino a Vicovaro. Ci fu qualche fucilata presso il convento di Trisulti, e disordine e scoramento grandissimi. Ricordo che, dopo tre notti insonni, affamato, sotto una pioggia fitta, dovetti salire un'erta lunghissima di bosco con due fucili addosso, ch'io non volea lasciar trofei a' birri pontifici, e col mantello da ufficiale, pesante come cappa di piombo, mentre i nostri si sbandavano, affamati anch'essi, pel bosco.

Nella seconda entrata nell'agro romano, riordinati alla meglio, promovemmo indirizzi di quei cittadini al Re, perchè mandasse l'esercito nei loro paesi, e così ponemmo a rischio la libertà di molti, al ritorno dei pontifici. Ingannavamo ingannati. Ma sbarcavano intanto i francesi a Civitavecchia.

Un giorno a Vicovaro ci vien sopra da Tivoli il Pianciani con un migliaio di volontari, tutti concitati per la notizia della seguita battaglia di Mentana. Que' mille, a Mentana, avrebbero risoluta la battaglia per noi. Non avrebbero potuto, al primo rombo di cannone, e sapendo pur la via che facea Garibaldi verso Tivoli, marciar di là al suo incontro? In quattro o cinque ore vi sarebbero giunti forse a tempo.

Come che sia il Pianciani allora s'affannava a ragionarci a Vicovaro dei meriti comparativi de' volontari e delle milizie regolari nelle varie guerre, ed a confortarci a tener alto il prestigio de' primi. Poco dopo comandò la ritirata per Arsoli e Vallinfredda, al confine di Sabina, Umbria e Abruzzo. A noi del Gigli fu commessa la retroguardia.

Fummo così gli ultimi de' volontari ad uscir dall'agro romano, credo il 9 novembre. A pochi passi dalla frontiera, e quando tutti eravamo già vinti dalla voglia di tornare in fine a casa, si diffuse la notizia, in una fermata, che i francesi s'accostavano; e s'eran visti a qualche miglio. Di botto un nuovo sentimento percorse e raccolse tutti nelle file. Rinacque l'ira contro que' brutti soldati ch'io avea già odiati così insolenti per le vie di Roma, e testè vantatori del nuovo fucile *Chassepôt,* provato nel sangue dei nostri a Mentana. E un grido bellicoso di gioia vinse per un momento ogni altro pensiero.

Fu vana speranza, che dileguò subito, attristandomi per l'inutile sforzo di così risoluta, e così mal diretta gioventù italiana. I francesi erano ben lontani!

Ci separammo infine, gli altri per l'Umbria, noi per Carsoli in Abruzzo. Avea dato pochi passi co' nostri, rimescolando tra me l'ira di cui era abbeverato da un mese. Era tetro quale non mi son sentito mai; quando scorsi dietro una siepe un prete che ci guardava da lungi tornar così sparsi e scorati, e mi parve che ne sorridesse. Furibondo trassi la rivoltella, e me gli lanciai sopra. Parmi ancora vederlo sgambettar, con la mantellina che gli ventilava dietro. Mi scappò a ridere, e questo mi salvò da un delitto.

PASQUALE TURIELLO.

UNA PAGINA DELLA STORIA DELL'EMIGRAZIONE VENETA.

Dell'opera del Comitato politico veneto centrale che in Torino dal 25 febbraio 1861 al 14 gennaio 1865 patrocinò presso il Governo italiano i diritti e le aspirazioni delle popolazioni venete, del Trentino e dell'Istria, che tutelò presso il Governo stesso la numerosa Emigrazione veneta, trentina, istriana e romana, rende sufficiente conto la seguente Relazione che il Comitato stesso, dimissionario, presentò al nuovo Comitato che gli successe.

Il Comitato dimissionario era stato regolarmente eletto dai Comitati e dalle rappresentanze della Emigrazione residente nelle diverse città italiane. Precipua sua opera fu quella di mantenersi continuamente in relazione coi Comitati segreti delle Provincie venete, che riconoscevano a loro capo il benemeritissimo patriota dott. Ferdinando Coletti, del Cadore, dimorante in Padova. Queste relazioni avevano per iscopo di tenere informate le popolazioni venete delle fasi della politica italiana ed europea; di mantenere viva ed immutabile la loro fede nel Re Vittorio Emanuele e nel suo Governo, d'informare questo di quanto facevasi amministrativamente, finanziariamente e militarmente nelle Provincie venete dal Governo straniero, delle nuove fortificazioni che lo stesso eseguiva a rassicurarsi in terra e per mare il dominio di quelle Provincie, de' suoi apprestamenti militari a danno dell'Italia, e da ultimo della discesa nel Veneto delle masse militari austriache, che, guidate dall' arciduca Alberto, dovevano combattere la guerra del 1866.

Il Comitato successo al dimissionario limitossi alla tutela dell'Emigrazione, ma le relazioni politiche colle Provincie venete e col Governo italiano furono continuate da G. B. Giustinian, da Andrea Meneghini e da Alberto Cavalletto, e a questo era riservata e mantenuta la corrispondenza politica coi Comitati e coi patriotti del Veneto, dell'Istria e del Trentino.

Ammirabile e si può dire provvidenziale per l'Italia e per la sua unità fu il contegno fermo e patriottico delle popolazioni venete, le

quali, fedeli al plebiscito del 1848, che affermò la loro unione alla Monarchia di Casa Savoia e alle Provincie di Piemonte e di Lombardia, non piegarono mai a rassegnazione dopo la caduta gloriosa di Venezia, che fino all'ultimo grano di polvere e sino all'ultimo tozzo di pane resistette nel 1849 alle vittoriose armi austriache. La resistenza costante dei Veneti al dominio straniero; il rinnovato plebiscito delle loro città e dei loro comuni, confermante segretamente nell'autunno del 1859, dopo l'armistizio di Villafranca, quello ufficiale del 1848; le molte migliaia di giovani volontari, evasi alla vigilanza austriaca e accorsi a militare nelle nuove guerre d'indipendenza sotto la bandiera del Re liberatore Vittorio Emanuele e sotto l'eroico duce dei volontari italiani Giuseppe Garibaldi; il solenne rifiuto delle Provincie venete, chiamate nel 1861 a nominare i loro rappresentanti nel Parlamento austriaco; e l'entusiasmo con cui i Veneti accolsero nel 1866 il Re liberatore, e l'unanime nuovo plebiscito dell'ottobre 1866, sono fatti che nella storia del risorgimento italiano non devono essere dimenticati.

I Veneti che, anteriormente al dominio romano, si mantennero invitti e indipendenti dalle invasioni galliche; che all'epoca di Camillo concorsero ad obbligare i Galli ad abbandonare Roma; che alla battaglia di Canne mandarono i loro giovani a combattere Annibale; che primi insorsero contro i vicari imperiali, iniziando la gloriosa Lega lombarda; che resistettero non domi alla coalizione di Cambrai, promossa da un papa politico, Giulio II; che si mantennero fedeli al plebiscito del 1848, ben meritavano di formare parte della grande patria italiana, la cui unità fu coronata nel 1870 colla liberazione di Roma.

ALBERTO CAVALLETTO.

Padova, a dì 20 novembre 1895.

RELAZIONE

del Comitato Veneto centrale dimissionario al Consiglio generale dei Rappresentanti della Emigrazione veneta.

SIGNORI,

Nell'atto di deporre nelle vostre mani il mandato che nel 25 febbraio 1861 ci fu conferito dal Consiglio generale dei Rappresentanti della Emigrazione adempiamo al debito di rendere conto del nostro operato in questo quadriennio.

Non ci diffonderemo in troppi particolari, perchè la prolissità su cose passate sarebbe di ben poca utilità, e perchè preferiamo d'incorrere nella taccia di avere poco fatto, piuttosto di commettere la colpa di indiscrezioni che potessero essere imprudenti o dannose.

La istituzione della Rappresentanza politica della Emigrazione data dall'epoca, pei veneti sventurata, della pace di Villafranca. Quella pace commosse dolorosamente la popolazione italiana di Oltre-Mincio. Uomini onorandissimi delle diverse Provincie italiane di colà deliberarono subito un indirizzo al Conte Camillo Benso di Cavour, quale Presidente del Consiglio dei Ministri di S. M. Vittorio Emanuele, invocando contro l'abbandono di quelle provincie in balìa straniera il patrocinio del nostro Re.

Lo indirizzo fu presentato al Governo da una Commissione di veneti, incaricati a ciò dai loro concittadini. Questa Commissione, che si componeva dei signori Gio. Battista Giustinian da Venezia, Alberto Cavalletto da Padova, Sebastiano Tecchio da Vicenza, Prof. Giuseppe Clementi da Verona, Prospero Antonini da Udine, Guglielmo d'Onigo da Treviso, Bernardo Ing. Bernardi da Rovigo, ed Avv. Luigi Stefani da Belluno, assunse in quell'occasione l'incarico di rappresentare le Provincie venete e la Emigrazione e aggiuntisi altri notabili cittadini veneti si occupò per tutto il 1859 nel patrocinare presso il Governo e presso la Diplomazia i diritti delle Venezie.

Dalle Provincie venete furono anche inviati altri cittadini appositamente incaricati di occuparsi degli interessi politici della Venezia e sino dal settembre 1859, mandato da Padova, la rappresentanza veneta noverò fra i più assidui suoi membri il Collega Andrea Meneghini. Gli altri inviati qua, venuti colla speranza che il loro incarico non dovesse di molto prolungarsi, trovarono necessario di applicarsi ad altre mansioni secondo la loro idoneità e vocazione particolare.

Al finire del 1859 essendosi considerevolmente aumentata in Torino, Milano e in altre città del Regno la Emigrazione, fu sentito il bisogno di eleggere una regolare e stabile rappresentanza che si occupasse degli interessi della Emigrazione stessa e degli interessi e dei diritti delle Provincie italiane di Oltre-Mincio.

Radunata la Emigrazione in Assemblee a Milano, Torino, Brescia, Ferrara e in altre città ed invitata ad eleggersi speciali Comitati di Rappresentanza, incaricando poi questi a proclamare il Centrale, fu pel voto unanime dei Comitati politici di Milano, Brescia, Modena, Ferrara designato e riconosciuto per Comitato Politico Centrale della Emigrazione veneta quello di Torino, costituito nelle persone dei signori Sebastiano Tecchio, Andrea Meneghini, Giovanni Bonollo, Guglielmo D'Onigo ed Alberto Cavalletto, i quali d'altra parte avevano già avuto dalle Provincie venete voto fiducioso di rappresentarle unitamente ad altri loro colleghi che avevano intanto trasferito fuori di Torino il domicilio.

Questo primo Comitato Politico Veneto Centrale funzionò fino al 25 febbraio 1861, in cui in occasione dell'approvazione del nuovo statuto organico della Rappresentanza dell'Emigrazione, estesa oltre le Provincie venete

al Trentino ed all'Istria, fu ricomposto nelle persone dei signori Tecchio Sebastiano Presidente, Avisani Gio. Francesco, Cavalletto Alberto, Liparachi Giovanni, Meneghini Andrea, D'Onigo Guglielmo e Giustinian Gio. Battista.

Dal Consiglio Generale di Rappresentanza della Emigrazione nello stesso giorno 25 febbraio 1861 furono inoltre nominati e costituiti altri due Comitati Politici Veneti: per Milano, nelle persone dei signori Correr Pietro, Manci Gaetano, Luciani Tommaso, Sartorelli Francesco e Fortis Leone; per Brescia, nelle persone dei signori Piloto Angelo, Mela Vincenzo, Maluta Carlo, Viani ed Avv. Guerra.

Non potè far parte del Comitato Centrale il benemerito Rappresentante della Emigrazione residente in questa città e membro del precedente Comitato Centrale Bonollo Gian Paolo, perchè poco prima della convocazione del Consiglio Generale dei Rappresentanti che elesse i nuovi Comitati, il desideratissimo collega Bonollo, vinto da tetra melanconia che da lungo lo opprimeva e gli faceva temere d'essere meno atto a servire la patria, avea sventuratamente terminato le sue sofferenze fisiche e morali nella notte dai 20 ai 21 gennaio 1861. La Emigrazione e la Venezia ha perduto nell'Avv. Bonollo uno degli uomini più benemeriti e che meglio onoravano nell'esiglio il nome Veneto.

Nel 26 marzo 1861 il collega Liparachi Dottor Giovanni rinunziava all'incarico di membro del Comitato Centrale, che non potevasi conciliare col nuovo suo carattere di pubblico impiegato.

Altra perdita e gravissima faceva il nostro Comitato il 4 giugno 1861, nel qual giorno mancava ai vivi in Milano, dopo penosissima malattia, l'illustre nostro Collega Barone Avisani Gio. Francesco, il cui nome è consacrato dalla Storia Veneta alla venerazione ed alla riconoscenza nazionale. Cessava pure di far parte del Comitato nostro l'altro esimio e benemerito Collega Conte Guglielmo D'Onigo che trasferiva lo stabile suo domicilio in Milano. Nel 2 luglio 1861, in precedenza della definitiva dimissione del collega D'Onigo, il Comitato Centrale consultava per iscritto tutti i Rappresentanti della Emigrazione e domandava il loro voto per la nomina a membro di questo stesso Comitato dell'onorevole compatriota Cav. Finzi Dottor Giuseppe, e la proposta unanimemente approvata ci faceva acquistare nel Deputato Finzi un collega meritamente stimato dai connazionali e concittadini, e assai gradito ai fratelli Mantovani.

Il Comitato Centrale così costituito proseguì il còmpito del precedente, uniformandosi agli obblighi e allo spirito del nuovo Statuto.

La sua attività si estese a patrocinare la Emigrazione presso il Governo nazionale, a procurare occupazione e lavoro agli emigrati onesti e volonterosi secondo la loro idoneità; a sollecitare dal Governo un migliore sistema nella distribuzione dei sussidii ai bisognosi; presso il Governo stesso patrocinò gli interessi e i diritti delle Provincie Italiane di Oltre-Mincio e si adoperò, per quanto era possibile, a fornirgli informazioni ed atti sulla situazione politica di quelle nostre Provincie e sulle difficoltà topografiche e

strategiche da superarsi per la loro liberazione colle armi; si adoperò pure a mantenere viva la simpatia dei connazionali per la Venezia e a ricordare loro il debito di non tardarne la liberazione, non dimenticò di pure adoperarsi e presso la Diplomazia e all'Estero per ricordare le sventure e i diritti del Veneto, e la necessità che, per la sicurezza e indipendenza d'Italia e per la pace d'Europa dovesse cessare il dominio austriaco in Italia; finalmente coi concittadini di Oltre-Mincio esercitò quella influenza incoraggiatrice che mantiene viva la fede nei destini della Patria, senza pretendere d'imporre alle popolazioni nostre un indirizzo che non fosse consentito dalle loro condizioni speciali e che non fosse in armonia col sentimento e colla vo ontà delle popolazioni stesse.

Il nostro patrocinio si estese anche sulla Emigrazione Romana, alla quale prestammo con eguale interessamento i servigi e le cure che da noi avea diritto la Veneta; e quando gli emigrati Ungheresi e Polacchi mancavano qui di Comitati di patronato, non rifiutammo mai le nostre prestazioni presso il Governo a que' nostri fratelli di sventura.

Ci sia permesso di accennare per sommi capi quello che si è da noi fatto per soddisfare agli indicati scopi.

I. — Come si era praticato col Ministero presieduto dal Conte Camillo Cavour il Comitato nostro non mancò di presentare ad ogni nuovo Presidente del Consiglio dei Ministri ed a ogni nuovo ministro dell'Interno, particolareggiati memoriali nei quali si esponevano le condizioni della Emigrazione, se ne ricordavano i meriti, se ne dimostravano i bisogni e si domandavano provvedimenti per alleviarne e rialzarne materialmente e moralmente la situazione; nè si dimenticavano le necessità delle Provincie nostre, la cui prolungata servitù è un vero danno ed una sventura per tutta la Nazione. In questi memoriali insistemmo perchè il Governo occupasse utilmente nelle amministrazioni diverse dello Stato, civili e militari, gli uomini più benemeriti, distinti e capaci della Emigrazione. Nè questo nostro patrocinio si limitò a raccomandazioni generali fatte ai Presidenti del Consiglio dei Ministri e ai Ministri dell'Interno, ma si esercitò presso tutti gli altri Ministri, presso i Direttori delle Amministrazioni, presso i capi d'Ufficio, e presso anche le Imprese Sociali e presso industriali privati.

Dapprincipio trovammo non poca difficoltà a farci riconoscere dal Ministero dell'Interno, cui repugnava trattare ufficialmente con un Comitato sorto indipendentemente dall'assenso governativo, e per elezioni di privati cittadini non godenti i diritti della legale cittadinanza del Regno. Ma queste difficoltà, col tempo scemarono, e la fiducia fattasi reciproca, le nostre relazioni col Ministero dell'Interno diventarono soddisfacenti, come lo furono sempre con tutti gli altri Ministri. In grazia di queste buone relazioni col Governo potemmo ottenere a favore di alcune classi di emigrati i seguenti vantaggi.

1) Agli ufficiali Italiani che parteciparono alla difesa di Venezia, e che per legge sancita dal Parlamento godevano sino dal 1850 di un tenue assegno mensile di provvedimento, ottenemmo che questo assegno fosse au-

mentato della metà, e che a titolo di gratificazione fosse ad essi per soprapiù nel principio del 1861 data una sovvenzione straordinaria relativa ad uno assegno trimestrale.

2) A favore degli ufficiali stessi ci adoperammo e presso il Ministro della Guerra e presso la Camera dei Deputati, cui presentammo prospetti e memoriali esplicativi dei loro servigi, affinchè fossero pensionati coi gradi loro conferiti dal Governo nazionale veneto, e ripetemmo le nostre istanze a favore di quelli che per vecchiaia o infermità non potevano soddisfare a tutte le condizioni imposte dalla nuova legge per essere ammessi alla pensione, ed ottenemmo dal Ministro della Guerra che fosse al Parlamento proposta una legge (che fu poi approvata) che estendesse il beneficio della pensione anche a quelli ufficiali che indipendentemente dalla loro volontà non potevano soddisfare alle condizioni richieste dalla legge dianzi approvata.

3) In occasione della formazione di tre battaglioni della Guardia Nazionale mobile ottenemmo dal Ministero della Guerra che fossero assunti in servizio pei battaglioni stessi quelli ufficiali italiani che, resisi dimissionarii dall'esercito austriaco, non poterono venire in tempo utile per partecipare alle guerre della nostra indipendenza e che per accertata devozione all'Italia meritavano di vestire l'assisa italiana: ottenemmo che nei battaglioni stessi fossero ammessi, pure col grado di uffiziali, quelli emigrati che nell'Esercito Meridionale aveano meritato gradi di ufficiali e si erano resi volontariamente dimissionarii quando da quell'Esercito si congedò la bassa forza. Ottenemmo inoltre che nei battaglioni ridetti fossero ammessi coi loro gradi di Caporali e Sotto-Ufficiali que' giovani veneti che erano stati congedati dall'Esercito Regio e dall'Esercito Meridionale. Avemmo il conforto di vedere non solo favorevolmente accolte dal Ministero della Guerra queste nostre proposte, ma di vedere la felice riuscita di quelli ufficiali, parecchi dei quali fregiati il petto dalla medaglia d'argento del Valor Militare, appartengono ora all'Esercito regolare, a cui furono aggregati dopo lo scioglimento di quei battaglioni.

4) Credemmo inoltre che la migliore occupazione dei giovani veneti emigrati, idonei alle armi, fosse quella della milizia, e incoraggiammo con circolari, largamente diffuse, i giovani che militavano nell'Esercito a perdurare sotto le armi, a non abbandonare quel posto d'onore che si erano volontariamente scelto, a non svestire l'assisa del soldato della Patria, per ridursi colla vana speranza d'impieghi o di occupazioni a vivere nell'ozio o nella miseria a carico dello Stato. Stimolammo inoltre i congedati ed i nuovi arrivati ad arruolarsi, e rifiutammo appoggio a coloro che non avendo necessità vera di emigrare, erano repugnanti a pagare il loro debito alla Patria servendo nell'Esercito regolare.

Ad agevolare questo scopo ottenemmo dal Ministero della Guerra che fossero istituite Commissioni speciali di arruolamento dei giovani emigrati nelle città di confine (Brescia, Cremona, Modena, Ferrara) e in Milano, oltre quella che sino dal 1859 funzionava in questa Capitale. — Ottenemmo

anche che a Ferrara ed Ancona si facessero arruolamenti dei giovani marini veneti ed istriani per la marina militare. Per facilitare poi questi arruolamenti, in difetto di regolari documenti e delle dichiarazioni di assenso dei genitori dei volontari, si ottenne che bastassero i certificati dei Comitati politici veneti o delle Commissioni di soccorso dell'Emigrazione, attestanti la identità, la età, luogo di nascita, la buona condotta, la professione o mestiere, e la volonterosità del giovane che si voleva arruolare. Questo sistema continua tuttora. Le ferme degli emigrati sono triennali per la fanteria, e di otto anni per la cavalleria.

Sebbene non se ne possano fare le meraviglie, è assai dispiacevole il fatto che allo scadere delle ferme i volontari emigrati in gran numero domandino il loro congedo, e non solo i soldati comuni, ma bene anche i Caporali e Sotto-Ufficiali, e che parecchi di questi, per meno di fermezza di proposito, perdano il vantaggio di una carriera che assicurerebbe loro buono ed onorato avvenire. — Congedati, se idonei ad ulteriore servizio militare, non si sussidiano che momentaneamente e soltanto sono ammessi a sussidio temporario quelli che assoggettati a nuova visita dalle Commissioni militari di arruolamento, sono dichiarati non più idonei alla milizia.

5) In occasione del riordinamento del Corpo delle Guardie Doganali instammo ed ottenemmo dalla Direzione Generale delle Dogane e Gabelle che parecchi ex-ufficiali dell'Esercito regolare o del Meridionale fossero ammessi in quel Corpo come primi Tenenti o Sotto-Tenenti, che altri fossero arruolati come brigadieri o Sotto-brigadieri e molti come Guardie comuni. Così si ebbero utili occupazioni, servendo lo Stato, giovani che altrimenti avrebbero stentata la vita sovvenuti dallo scarso sussidio governativo. — Anche in questi giorni ripetemmo le nostre istanze per l'arruolamento dei giovani emigrati nel Corpo delle Guardie Doganali, sebbene questo trovisi al completo, e avemmo promessa che occorrendo rimpiazzare vuoti, sarà facilitata di preferenza la ammissione in quel Corpo di giovani emigrati.

6) Ci adoperammo pure per l'arruolamento nel Corpo RR. Carabinieri dei Gendarmi Italiani disertati dal servizio austriaco, provatane prima con testimonianze o informazioni attendibili la probità e la lealtà. Non pochi furono ammessi nel Corpo dei RR. Carabinieri e vi fecero ottima prova.

7) Non trascurammo inoltre di adoperarci a trovare utile collocamento secondo le loro professioni, arti, mestieri e idoneità, agli altri giovani che inetti per difetti fisici alla milizia attiva o al servizio doganale, meritavano per la loro onestà e buona volontà il nostro interessamento.

Non pochi ne collocammo come scrivani o inservienti presso pubbliche Amministrazioni, presso Case di commercio o Società industriali, o presso negozianti e fabbricatori.

Dal Ministero della Guerra ottenemmo facilitazioni per l'ammissione di operai borghesi negli arsenali di terra e di mare, e quando venivano meno i lavori, si è procurato che gli emigrati fossero gli ultimi ad essere licenziati.

Fummo solleciti a trovare occupazione a codesti giovani anche fuori di Torino, sia per i lavori pubblici, sia per servizi municipali.

Recentemente iniziammo pratiche colla Commissione governativa di Firenze per lo invio in quella città di emigrati operai da occuparsi nei lavori che vi si imprendono per lo insediamento del Governo; e avutane favorevole risposta in data del 30 dicembre decorso, invitammo le Commissioni di Emigrazione di Torino, di Milano, di Brescia e di Bologna a compilare le liste nominative degli emigrati operai, capaci e volonterosi, da proporsi alla Commissione di Firenze. Queste pratiche sono ora in corso e ne desideriamo buon risultato.

A nessuno che a noi ricorse e che per la sua buona condotta era meritevole di appoggio, rifiutammo i nostri buoni uffizi e le nostre raccomandazioni.

8) A qualche giovanetto emigrato ottenemmo dal Ministero della Guerra l'ammissione gratuita nel Collegio dei figli dei militari in Racconigi, ad altri molti facilitammo l'ammissione nelle Scuole militari di Asti, di Modena e dell'Accademia di Torino.

9) S'ebbero pure le nostre non meno premurose prestazioni gli emigrati che per speciale loro condizione, o per le loro istruzioni scientifiche, non potevano essere obbligati o stimolati ad arruolarsi come gregarii nell'Esercito e meritavano speciali riguardi.

Accenneremo alcune di queste nostre non infruttuose prestazioni:

a) Per le nostre istanze furono ammessi nell'Amministrazione delle R. Poste come ufficiali e con impieghi equivalenti ai perduti o rinunciati nella Venezia, parecchi impiegati postali veneti, destituiti dall'Austria per causa politica, o licenziatisi volontariamente da quel servizio. Così nell'Amministrazione delle Finanze furono ammessi dietro nostre raccomandazioni parecchi emigrati che avevano o perduto o abbandonato impieghi finanziarii nel Veneto, ed oltre agli ex-impiegati ottenemmo che nelle R. Poste e nelle Finanze si accettassero emigrati che per le loro speciali cognizioni fossero stati idonei a quegli impieghi.

b) Parecchi giovani ingegneri furono da noi assistiti presso il Ministero della Guerra nei loro concorsi ad ufficiali di Artiglieria e del Genio, ed abbiamo ora la consolazione di vederli occupare gradi di capitani e luogotenenti in quelle armi speciali.

c) Altri ingegneri, emigrati politici, ottennero pei nostri uffici lucrose occupazioni nelle Ferrovie dello Stato e delle Società concessionarie; altri ingegneri furono occupati nelle stime dei Beni demaniali e in ciò fummo efficacemente giovati dalla cooperazione del benemerito ingegnere Caneva Antonio, ispettore censuario del Demanio.

d) A qualche sacerdote veneto fuggente l'ira clericale e la persecuzione austriaca agevolammo il conseguimento del posto di cappellano militare.

e) Ad altri sacerdoti e laici, cultori delle belle lettere e delle scienze, ottenemmo dal Ministero dell'Istruzione pubblica cattedre nelle Università, nei Licei, nei Ginnasi del Regno o in Istituti comunali o privati.

f) A parecchi medici prestammo assistenza per la loro ammissione nel Corpo sanitario militare, o pel conseguimento di condotte mediche co-

munali; ed a giovani militari, studenti di medicina e farmacia ottenemmo dal Ministero della Guerra che fosse loro concesso di proseguire gli studii universitarii, destinandoli come esercenti di medicina e farmacia negli Ospedali divisionali delle città aventi studii universitarii.

g) Qualche avvocato ottenne per nostro mezzo di essere ammesso o riammesso in impieghi giudiziarii presso i Tribunali militari; altri s'ebbero impieghi amministrativi, regi o privati.

h) Sarebbe troppo lungo l'enumerare le pratiche da noi fatte presso le Amministrazioni pubbliche e private, e non sempre infruttuosamente, per ottenere convenienti impieghi a quegli impiegati distinti e capaci, che, come accennammo, meritavano speciali riguardi.

i) In occasione dell'appalto generale dei dazi governativi di consumo ci mettemmo in relazione colla Direzione centrale di quell'appalto e con questa Direzione divisionale ed ottenemmo l'impiego di parecchi emigrati ai posti di ispettori, di ricevitori, di commessi.

l) Il nostro patrocinio si estese anche ai perseguitati dai Tribunali austriaci, e per nostro mezzo furono impedite estradizioni di emigrati politici che il Governo austriaco reclamava calunniosamente incolpandoli di reati comuni. Quando però trattossi di veri reati comuni desistemmo o declinammo il patrocinio nostro, che non poteva esser accordato che ai soli leali ed onesti cittadini.

Riassumendo possiamo accertarvi che non vi fu emigrato politico, meritevole di patrocinio e di appoggio, che avendo ricorso a noi non ci abbia trovati pronti e premurosi ad assisterlo, e molti dalle nostre prestazioni ebbero vantaggi efficaci e duraturi. L'opera nostra in pro dell'emigrazione fu assidua, continua, imparziale: noi non abbiamo mai domandato quali fossero le opinioni politiche, moderate o radicali dell'emigrato, il nostro patrocinio fu sempre pronto e cordiale quando trattavasi di giovare ad un onesto, ad un benemerito della patria.

II. — Nè l'opera nostra si limitò a procurare impieghi, occupazione e lavoro agli emigrati secondo la loro idoneità, ma si estese anche a patrocinare presso il Ministero dell'Interno quelli che non potendo essere ammessi nel servizio militare o civile dello Stato o comunque occupati e mancando di mezzi di sussistenza abbisognavano di sussidii governativi.

Sino dapprincipio propugnammo vivamente presso il Ministero suddetto la istituzione di Commissioni di sussidio e di patronato degli emigrati politici bisognosi e insistemmo perchè gli uffici di Pubblica Sicurezza non avessero in ciò ingerenza, e perchè la loro azione non si allargasse oltre quella sorveglianza legale che nell'interesse dell'ordine pubblico e della sicurezza privata esercitano sulla generalità dei cittadini. Lunga e diuturna fu la lotta ufficiosa che sostenemmo a questo scopo; molte e ardue le difficoltà da vincersi, sia pel sistema gretto e burocratico vigente presso alcune Amministrazioni, come per le opposizioni che trovammo, e che non importa ora dire donde derivassero. Le difficoltà e le opposizioni segrete non ci scoraggiarono, nè ci fecero mai abbandonare quel contegno riservato e pru-

dente che non dallo scandalo, ma dalla lealtà della propria coscienza e costanza attende l'utile risultamento di sforzi onesti. Molte furono le proposte da noi ufficiosamente fatte al Ministero dell'Interno per un migliore e più proporzionale sistema nella distribuzione dei sussidii e nello scrutinio dell'Emigrazione politica, il quale scrutinio pel metodo allora vigente era esercitato esclusivamente dagli uffici di Pubblica Sicurezza con danno dello stesso Governo, perchè soltanto per esso si accrebbe enormemente il numero dei sussidiati, che difficilmente poi e non senza odiosità degli scrutatori e ricriminazioni, sebbene ingiuste, clamorose, potevano essere esclusi da un benefizio che il tempo aveva quasi convertito in diritto.

Queste proposte se non ottennero un cambiamento di sistema per lo addietro, conseguirono però a benefizio della Emigrazione politica qualche vantaggio, p. es.:

1) Ottenemmo che gli ufficiali dimissionarii dell'esercito regolare e del meridionale, se scevri da note disonorevoli, fossero dispensati dall'obbligo dell'ulteriore servizio militare e sussidiati colla diaria di L. 1,50.

2) Instammo presso il conte di Cavour e presso il ministro della guerra, affinchè la gratificazione d'un semestre di paga che concedevasi ai militari dell'esercito meridionale congedati dopo l'11 novembre 1860 fosse estesa a quelli che anteriormente a quell'epoca erano stati congedati in causa di malattie e di ferite, e la nostra istanza ebbe l'esaudimento desiderato.

3) Ottenemmo la stessa dispensa dal servizio militare e la diaria di favore per quei giovani congedati che avendo intermesso gli studi nel Veneto, qui li riprendevano presso i licei e le Università del Regno.

4) Diarie eccezionali secondo la loro condizione civile e gli impieghi sostenuti furono accordate a quegli emigrati ch'ebbero i beni sequestrati per illegale emigrazione dal Governo austriaco, o che furono per causa politica destituiti dai pubblici impieghi, o che dovettero abbandonare emigrando l'esercizio di professioni liberali, e qua venuti mancavano di mezzi di sussistenza.

5) Agli emigrati capi-famiglia furono aumentate le diarie di sussidio in relazione al numero dei membri di loro famiglie qui presenti.

6) Alle vedove degli ufficiali veneti e di emigrati politici e benemeriti ottenemmo pure i sussidii di cui abbisognavano.

7) Procurammo inoltre che fossero elargite sovvenzioni straordinarie a quegli emigrati che mediante tali aiuti potevano darsi ad utili occupazioni in arti e mestieri; e ottenemmo pure che fossero concessi sulle ferrovie i viaggi gratuiti a quelli emigrati che in altri luoghi avessero assicurata occupazione.

8) Coi fondi, che, per la gestione economica di questo Comitato, ci furono forniti dalla fiducia personale di patriottici e generosi concittadini, potemmo venire in soccorso di quegli emigrati che non potevano essere sussidiati in tempo utile coi denari governativi; e in sovvenzioni straordinarie, prestiti gratuiti, che spesso si cambiarono in sussidii per la impossibilità per molti della restituzione, dispendemmo dal 1° gennaio 1860 all'11 dicembre 1864 la somma di L. 20,903 62.

Mentre si ottenevano questi provvedimenti speciali a favore degli emigrati non si cessava di instare presso il Ministero dell'Interno per l'attuazione di un nuovo sistema di sussidii. — S. E. il ministro Peruzzi nominava una Commissione costituita da alcuni deputati e da qualche emigrato, incaricandola di dettare un regolamento pei sussidii. Presidente di questa Commissione fu il presidente di questo Comitato comm. Tecchio, e segretario, il segretario del Comitato stesso ing. Cavalletto.

Il piano elaborato pei lavori che già avevamo fatti e discusso nella Commissione fu proposto al ministro, ma non potè essere integralmente adottato per ragioni speciali dell'Amministrazione.

Finalmente fu pubblicato per decreto reale il Regolamento 14 agosto 1864 che ora trovasi in vigore, il quale se non soddisfa a tutti i nostri desiderii e non concorda in tutto con quello proposto dalla Commissione suaccennata, segna però un progresso, e sancisce un fatto notevole, che è quello di avere sottratta la Emigrazione sussidiata alla ingerenza degli uffici di Pubblica Sicurezza, ai quali fu tolta per ciò ogni gestione dei fondi governativi, e questa fu affidata a Commissioni speciali di distinti cittadini incaricati inoltre di procurare agli emigrati volonterosi e onesti occupazione e lavoro secondo le loro attitudini e idoneità. — Il nuovo Regolamento prescriveva che si sottoponessero a scrutinio i titoli politici degli emigrati sussidiati e si continuassero i sussidii a quelli soltanto che ne fossero riconosciuti meritevoli. — Lo scrutinio però non poteva essere fatto con assoluto rigore di prove, e quindi non ne venne quella diminuzione di spesa pei sussidii che raccomandava e prescriveva la Camera dei deputati.

Il ministro dell'interno, preoccupato dall'eccesso di spesa che i sussidii secondo le proposte delle Commissioni governative avrebbero importato ben oltre l'assegno stabilito nel Bilancio per la somma di L. 1,200,000 per l'esercizio 1865, provocò un decreto reale che autorizzava la riduzione dei sussidii e la diminuzione delle diarie fino alla metà dei moduli stabiliti dal Regolamento. Il Comitato nostro, sebbene sia pendente la sua sostituzione, non si astenne dal reclamare e ufficiosamente e privatamente dal Ministero una mitigazione delle misure rigorose ordinate dal decreto reale suaccennato, e avemmo la soddisfazione che i nostri reclami fossero ascoltati e che fosse diramata la circolare del 5 corr. che autorizza la Commissione a pagare nel trimestre in corso gli assegni da essa proposti, salvo di ridurre la spesa nei trimestri successivi. Dal ministro Lanza avemmo le più ampie assicurazioni dell'appoggio e dei mezzi pecuniarii che egli darà alle Commissioni governative di sussidio e ai Comitati di patronato dell'Emigrazione politica per lo scopo precipuo di ottenere ai disoccupati utili occupazioni e lavoro, desiderando egli che i sussidii non si prolunghino indefinitivamente con danno effettivo, materiale e morale, degli stessi sussidiati.

III. — Presso il Governo italiano patrocinammo i diritti e gli interessi della Venezia sia con rapporti informativi sulle condizioni rovinose delle Provincie nostre, sia con periodici memoriali mandatici appositamente dai Comitati nazionali di Oltre-Mincio i quali non cessarono mai dal reclamare

che non si indugiasse di troppo la liberazione di quei paesi, che ridotti all'estremo potevano darsi a partiti pericolosi, sia lasciandosi vincere dalla sfiducia, sia abbandonandosi ad atti disperati. Nè propugnammo gl'interessi e i diritti della Venezia ristretta all'Isonzo, ma ben anco del Tirolo Cisalpino e dell'Istria, Provincie per l'Italia importantissime e naturali appendici della Venezia geografica. Fornimmo al Governo tutte le più interessanti notizie sulle Provincie italiane di Oltre-Mincio, gli comunicammo quanto per noi potevasi conoscere, a mezzo della solerzia dei Comitati interni, delle disposizioni politiche e militari del Governo austriaco; degli intendimenti di questo e dei suoi apprestamenti; e quando nel 1860 l'Austria accennava a violare il patto del non intervento ed inviava dalle Provincie tedesche armi ed armati nella Venezia, fummo in grado di fornire al Ministero della Guerra, ad ogni quattro o cinque giorni, la situazione precisa del numero di soldati, di artiglierie e di materiali da guerra che quotidianamente discendevano nel Veneto dalla Stiria e dal Tirolo.

Non si trascurò da noi ogni studio ed ogni più minuta ricerca per fornire al Ministro della Guerra quanto era necessario per fargli conoscere con ogni più preciso particolare la topografia e la idrografia delle Provincie nostre, le opere fortificatorie erettevi dagli Austriaci, le difficoltà da superarsi da un esercito liberatore. Non entriamo in circostanziali informazioni su queste nostre prestazioni, che senza immodestia vi possiamo accertare furono assai importanti e saranno utili all'Esercito nazionale quando si accingerà alla guerra contro l'Austria. Al Ministero della Guerra e a quello della Marina fornimmo periodicamente la situazione delle forze di terra e di mare che gli Austriaci mantengono nella Venezia, nella Carinzia, nel Tirolo, nella Stiria e nell'Istria e ne avvisammo tutti i mutamenti sia in aumento o diminuzione, segnalando inoltre i progressi del naviglio da guerra austriaco, le innovazioni introdotte nelle artiglierie di terra e di mare. Ci procurammo inoltre una descrizione particolareggiatissima delle nostre regioni alpine e di questa ne mandammo una copia con una Carta topografica della Provincia di Belluno al Generale Garibaldi.

Questo assiduo e diligente lavoro fatto in servizio del Governo, e a pro della Venezia e dell'Italia, era a nostro avviso un modo efficace ed utilissimo per fare del continuo ricordata la Venezia nostra e mostrare quanto vivo fosse il desiderio nostro e dei nostri concittadini che si affrettasse la guerra pel compimento della unità della Patria.

IV. — Ai connazionali e all'estero ricordammo sempre la Venezia, sia pubblicando nei giornali italiani e stranieri le enormità e le vessazioni del Governo austriaco, che opprime e rovina le Provincie nostre, sia con opuscoli che dimostrassero le condizioni miserrime a cui quelle Provincie dalla dominazione straniera sono ridotte.

A gratificare i connazionali non mancammo di invitare la Emigrazione e le Provincie nostre a concorrere col loro obolo in tutte le soscrizioni nazionali e patriottiche, ora per offrire al Generale Garibaldi un dono nazionale, ora al Re d'Italia una corona, ora per erigere all'immortale memoria

del Conte Camillo Benso di Cavour un monumento, ora per soccorrere le vittime del Brigantaggio, o i fratelli ungheresi colpiti dal flagello della fame, o gli sventurati ed eroici Polacchi, o i danneggiati di Torre del Greco, ecc. In tutti questi atti di pubblica largizione patriottica o di beneficenza, il nome veneto fu notato onorevolmente.

All'estero coltivammo relazione con uomini liberali e dell'Italia e della Venezia amici, perchè ci aiutassero a propugnare la causa nostra, e ci studiammo d'avere fra i diplomatici qualche particolare amico. Anche in ciò non fu ommesso da parte nostra zelo o studio, e se non molto da noi si potè fare non lo si deve imputare a meno di volontà, ma a deficenza di mezzi pecuniarii. Vi possiamo però dire che dagli amici di Daniele Manin, che tanto a Parigi caldeggiano la causa veneta, abbiamo avuto segni ben cordiali di simpatia, e che il loro appoggio morale e la loro influenza politica non mancarono mai di render popolare in Francia la questione della liberazione della Venezia.

Presso i connazionali e all'estero ricordammo e propugnammo i diritti della Venezia con pubblicazioni, delle quali accenniamo le seguenti:

1) Memorandum della Venezia presentato ai Membri del Corpo diplomatico residenti in Torino, dal Comitato Politico Veneto Centrale. — Torino, 1860.

Scritto di eminente giurista inteso a dimostrare i diritti della Venezia all'Indipendenza, e il mal governo fattone dall'Austria.

2) *Imposte ed estorsioni austriache nella Venezia*, per Andrea Meneghini. — Torino, 1859.

L'autore si propone di mettere in chiaro quali sacrifizi fossero imposti alla Venezia a cominciare dal 1848, e quali danni risentisse dal patto di Villafranca.

3) *L'Austria nella Venezia dopo la pace di Villafranca. Relazione e documenti per cura del Comitato Politico Veneto Centrale.* — Torino, 1860.

Rapida narrazione di fatti che fanno manifesta la condizione degli animi e l'azione del Governo comprovata da sessanta documenti.

4) *Le Finanze austriache*, per Andrea Meneghini. — Torino, 1860.

Scritto suggerito dall'Opuscolo *L'Empereur François Ioseph Ier et l'Europe* attribuito all'ispirazione dell'Imperatore Napoleone che pareva sperare un amichevole componimento.

5) *Storia delle Elezioni tentate dall'Austria nelle Provincie venete la primavera del* 1861. — Torino, 1862.

Potendo dar conto di quanto era seguìto in quella occasione negli *ottocento* e più Comuni della Venezia, il Comitato si confortava della estesa cooperazione che trovava nel paese e che lo metteva in grado di poter accertare su più minuti particolari un fatto di tanta importanza che segnò una sconfitta morale del Governo austriaco, notata da tutta l'Europa.

6) *Le imposte nella Venezia e nella Lombardia*, per Andrea Meneghini. — Torino, 1863.

Opuscolo inteso a combattere l'errore, che i nemici del nostro risorgi-

mento andavano diffondendo così nella Venezia come in Lombardia, che i cittadini italiani fossero più gravati dei Veneti.

7) *I sequestri austriaci nella Venezia*, per Andrea Meneghini. — Torino, 1863.

Risposta alle menzogne diplomatiche del Ministro Reckberg.

8) *Urgenza della questione Veneta.* — Torino, 1864.

Il Comitato dava la maggior pubblicità a questa importante scrittura venutagli dalla Venezia, e che era ancora tradotta in francese e inglese. Di questo opuscolo furono mandate copie agli uomini di Stato di Francia e di Inghilterra e ai più illustri Membri dei Parlamenti di quelle due nazioni a noi amiche. La lettera accompagnatoria diretta da noi al Principe Napoleone s'ebbe un'assai confortante risposta, che, fatta publica, commosse la diplomazia austriaca (1).

9) Prossimo ad uscire per le stampe dalla tipografia Pomba è pure un altro importante lavoro del nostro collega Andrea Meneghini. — *Sulla condizione finanziaria delle Provincie italiane tuttora soggette all'Austria*, con premessovi *un Saggio sul sistema finanziario austriaco.* E un volume di pagine 470, la cui pubblicazione fu ritardata per la salute in questi ultimi tempi incerta del suo autore.

Coll'autore del lodato libro « *La Vénétie en* 1864 » stringemmo relazioni intime e assai importanti avuto riguardo alla sua famigliarità e consuetudine con personaggi del Governo Imperiale di Francia. A quell'egregio non mancammo di fornire informazioni, documenti, scritture per altri lavori che ci promise di pubblicare in Francia sulla questione veneta. Non potendo poi da noi offrire un attestato di stima che esprimesse la nostra riconoscenza, accennammo al Governo italiano il desiderio che gli fosse conferita un'onorificenza, e questa nostra domanda fu senza indugio esaudita ed avemmo il piacere di spedire al benemerito autore della *Vénétie* col Reale Diploma del suo Cavalierato le insegne mauriziane (2).

È inutile che vi ricordiamo quanto uggioso al Governo austriaco sia questo Comitato Centrale, e come a quel Governo spiacciano sopratutto le relazioni di fiducia che ci procurammo col Governo italiano, e quella qualsiasi influenza che il nostro contegno prudente, ma costantemente all'Austria nemico, ci procurò fra i concittadini e, possiamo dirlo senza jattanza, anche all'estero.

Le nostre relazioni coi concittadini di Oltre-Mincio e coi Comitati nazionali interni della Venezia, del Trentino e dell'Istria furono informate da quello spirito di concordia, di verità e di lealtà che è proprio del carattere nostro schietto e nemico delle ambagi e degli equivoci. Non abbiamo mai preteso di imporre loro la opinione nostra, nè di fare quello di cui calun-

---

(1) La memoria fu compilata dall'illustre patriota e cittadino vicentino Fedele Lampertico, ora Senatore del Regno.

(2) Il Cav. Armingaud, segretario del Ministro imperiale dell'Istruzione pubblica in Francia Duruy.

niosamente ci accusava l'Austria, cioè di promuovere nei nostri paesi agitazioni fittizie. Noi informammo, a mezzo dei Comitati di là, i nostri concittadini della vera situazione politica delle cose di qui, delle intenzioni che direttamente o indirettamente sapevamo dal Governo italiano, nei momenti di sfiducia li incoraggiammo a non mai perdersi d'animo, a non disperare mai delle sorti della Patria; raccomandammo sempre resistenza coraggiosa, legale al Governo straniero e di non permettere che si facesse alcun atto, nemmeno apparente, di transazione, di rassegnazione, di acquiescenza rispetto al dominio austriaco; raccomandammo la concordia, la tolleranza e la conciliazione fra le gradazioni del partito liberale, cioè fra tutti i cittadini, chè fra i Veneti il partito austriaco non conta che pochissimi diffamati. Quando l'Austria tentò introdurre nel Parlamento austriaco una rappresentanza della servitù dei Veneti, e ordinò che si procedesse nelle Provincie nostre alle Elezioni politiche, noi, consultato previamente per iscritto il Consiglio Generale dei Rappresentanti dell'Emigrazione, ed avutone l'assenso, e presi i concerti coi Comitati del Veneto, pubblicammo la seguente

DICHIARAZIONE:

« Viste le risoluzioni dell'Imperatore d'Austria, colle quali si stabilisce una *Camera di Deputati nel Consiglio dell'Impero*, e si vuole che a quella Camera siano inviati anche i Deputati delle Provincie italiane tuttavia soggette all'occupazione austriaca;

« Visto che il sistema di Elezione ordinato con quelle risoluzioni tende evidentemente a creare una Rappresentanza fittizia e mentitrice al vero voto dei popoli;

« Visto che i popoli delle dette Provincie hanno manifestato e manifestano con meravigliosa costanza lo irremovibile loro proposito di formar parte del *Regno d'Italia* sotto lo scettro costituzionale di *Vittorio Emanuele;*

« Considerato che il fatto anche solo di accettare *il mandato di rappresentante di alcune delle Provincie italiane nel Consiglio dell'Impero austriaco* costituirebbe una flagrante contraddizione col diritto e colla coscienza degli Italiani;

« Il Consiglio generale dei Rappresentanti dell'Emigrazione Veneta ha con suffragi unanimi deliberato, e il Comitato Centrale Veneto ha dichiarato e dichiara che coloro i quali accettassero quel *mandato* saranno considerati *Traditori della Patria.*

« Torino, 6 aprile 1861.

« Il Comitato Centrale Veneto: Sebastiano Tecchio,
« Presidente — Gio. Franc. Avisani — Andrea
« Meneghini — Giovanni Liparachi — Gio. Batt.
« Giustinian — Guglielmo d'Onigo — Alberto
« Cavalletto ».

Questa fu largamente diffusa in tutte le Provincie nostre e giovò a facilitare l'accordo degli elettori a rifiutarsi alle nomine dei Deputati veneti. Se il sentimento nazionale dei Veneti non fosse stato vivo e generale, poco avrebbe influito questa nostra dichiarazione, la quale veramente non era che una protesta fatta da noi in nome delle Provincie venete contro l'inganno che l'Austria in faccia all'Europa tramava a detrimento dei nostri inalienabili diritti. Noi fummo sempre tanto sicuri della divozione patriottica delle nostre Provincie e della loro costanza, che ci facemmo scrupolo di fare cosa pubblica che non fosse previamente assentita dai Comitati Veneti di Oltre-Mincio e per le pubblicazioni che per noi si fecero ci giovammo principalmente dei materiali e delle relazioni che ci fornirono.

Abbiamo creduto nostro indeclinabile dovere di usare presso il Governo italiano franchezza dignitosa e rispettosa, lealtà ed osservanza delle leggi, e verso le nostre Provincie lealtà, schiettezza e rispetto dell'opinione pubblica delle popolazioni. Se lodammo quelle dimostrazioni solenni a cui partecipa spontaneo e coraggioso un intero popolo, dissuademmo sempre da quelle che potevano farsi da pochissimi, ignoti, e fors'anche a danno dei privati.

Non abbiamo mai negato ai Veneti il diritto d'insorgere, questo è un diritto naturale che hanno tutti i popoli oppressi, raccomandammo però di non separarsi mai nelle loro azioni e aspirazioni dall'indirizzo della Nazione intera. Forse questa raccomandazione era superflua al retto e squisito buon senso delle popolazioni nostre.

Quando avvennero i fatti del Friuli, sebbene sino dalle prime relazioni scritte e verbali che ne avemmo, potessimo presagire lo insuccesso, usammo riserva, e indagammo se le popolazioni vi avessero efficacemente cooperato, e se la iniziativa di pochi generosi poteva ridursi in larga e persistente insurrezione popolare.

Non abbiamo mai disapprovato quell'ardito e generoso tentativo, ci addolora soltanto che non potesse avere seguito, e che l'Austria abusando delle sue forze militari trascorresse nella repressione a gravare la mano sui migliori patrioti dell'energica popolazione friulana e delle altre Provincie nostre.

Appena ebbimo notizia che gli insorti si erano ritirati sul *Raut*, telegrafammo, raccomandando che si soccorressero, e scrivemmo ai Comitati nazionali vivamente instando affinchè non si trascurassero mezzi e tentativi per salvarli. Ma le nostre raccomandazioni erano già prevenute dall'eguale sentimento degli amici nostri, e siamo lieti di poter ridire che la loro assistenza non fu infruttuosa. Le divergenze accidentali di opinione, e diremo piuttosto di opportunità che di principii, non ci hanno mai fatto qualificare col titolo di avversari o di nemici politici, fratelli che intendono allo scopo cui tutti miriamo. In quell'occasione si è veduto nel Veneto che le divergenze politiche di opinioni svaniscono quando trattasi di atti generosi, e della vita di cittadini benemeriti della Patria.

Fummo accusati per la dichiarazione nostra del 20 novembre p. p.,

sulla fine dei moti del Friuli, ma se si considera che il Governo era risoluto ad impedire ad ogni costo che si mandassero aiuti materiali nel Veneto, e che le notizie erronee che su questi fatti si erano diffuse e si persisteva a diffondere, agitavano la gioventù e che si era già cominciato nella provincia di Brescia un prodromo di quei fatti che nel 1862 riuscirono ad una sventura nazionale, potremo essere giustificati se da noi quella dichiarazione fu pubblicata, e notiamo che la si pubblicò allora soltanto che avemmo positiva notizia che gli insorti si erano sciolti e che i capi si erano sottratti dalle persecuzioni delle truppe austriache. È superfluo ricordarvi che il sangue che si sparge combattendo lo straniero per la indipendenza della Patria rialza le nazioni e le ravvicina, mentre il sangue versato nelle repressioni cittadine e nelle lotte fraterne genera odii, reazioni, fa perdere la libertà interna e qualche volta la indipendenza. La storia della nostra Patria ci offre troppi esempi delle sventure secolari che la nostra Nazione patì per le discordie intestine e per le guerre civili.

Molte altre cose potremmo soggiungere, ma crediamo necessario di non abusare ulteriormente della vostra pazienza e procediamo al fine di questa nostra relazione.

Accenneremo adesso alla nostra gestione economica. Questa abbraccia un quinquennio, cioè dal principio del 1860 al 12 dicembre 1864, epoca in cui furono esauriti i fondi che ci erano stati fiduciosamente forniti da concittadini e privati oblatori.

Le spese del quinquennio sono le seguenti:

ANNI	Spese d'ufficio scrittori, inservienti	Spese politiche	Sussidii agli emigrati bisognosi	Totale annuo
1860	1,756 02	785 98	2,481 88	5,023 88
1861	3,177 95	1031 21	7,091 24	11,300 40
1862	4,719 96	3,420 34	5,381 43	13,521 73
1863	3,686 07	1,730 78	3,615 20	9,032 05
1864	2,536 05	2,195 98	2,333 87	7,065 90
all'11 dicembre . . L.	15,876 05	9,164 29	20,903 62	45,943 96

I fondi ricevuti furono i seguenti:

Nel 1860 . . . . L.	5,435 38
» 1861 . . . . »	11,195 56
» 1862 . . . . »	20,729 69
» 1863 . . . . »	2,224 76
» 1864 . . . . »	6,358 55
Somma L.	45,943 94.

Questi fondi ci furono esclusivamente forniti o da concittadini emigrati o da cittadini che dimoravano nel Veneto o da connazionali per offerte

individuali o per collette o da assegni fattici per alcuni mesi dalle Provincie nostre, nessuna somma ci fu data, nè fu da noi domandata, dal Governo. Le offerte sono quasi tutte anonime e ci duole di non potervi a meritata lode citare i nomi di alcuni generosi e modestissimi che sovvennero largamente ai bisogni della nostra gestione.

Nelle spese d'uffizio sono comprese non solo le spese d'affitti dei locali, dei mobili, dell'illuminazione, della legna da fuoco, di cancelleria, posta, ecc., ma anche le spese di scrivani, fattorini e del portinaio custode. Esuberammo non negli assegni, ma nel numero degli scrivani quando avemmo larghezza di fondi, perchè credemmo opera meritoria sovvenire indirettamente giovani benemeriti e capaci e tenerli presso di noi finchè ci veniva utile occasione d'impiegarli in uffizi pubblici o privati. Le spese politiche si riferiscono a stampati, alle edizioni di opuscoli, ad associazioni ai giornali, a spedizione di scritti e stampati politici nel Veneto e ad altre spese di carattere puramente politico. I sussidii agli emigrati furono dati quando quelli governativi, per le pratiche che esigevansi alla iscrizione dei sussidiandi, erano ritardati. Furono fatti anche in misura limitata prestiti ad emigrati bisognosi; furono inoltre forniti medicinali ai malati ed altri necessari soccorsi di indumenti, vestiario, ecc. Non potemmo largheggiare di troppo per mancanza di fondi corrispondenti, e per non cambiare l'indole politica del Comitato nostro, che non poteva farsi di sussidio.

La contabilità dopo l'11 dicembre 1864 forma parte del conto corrente i cui atti saranno dati al nuovo Comitato. Gli incassi dopo l'11 dicembre suddetto furono di L. 400, delle quali 300 ci furono procurate da un nostro collega, e L. 100 ci furono giorni sono consegnate da un generoso e benemerito compatriota triestino.

Nell'atto di cessare definitivamente dalle nostre prestazioni e dall'incarico avuto, ci duole, o Signori, che non ci sia stato dagli eventi concesso di poter meglio servire la emigrazione e le Provincie italiane che dal Mincio al Quarnaro e dal Po al Brennero, l'Austria tiene sotto il plumbeo suo giogo. Ci duole di non aver potuto continuare l'opera nostra fino al giorno desideratissimo della liberazione dei nostri paesi e del compimento della Unità d'Italia; allora avremmo potuto esclamare: « Il còmpito nostro è finito, ritiriamoci, servi inutili, presso le nostre famiglie, riposiamo in pace ».

Desideriamo di cuore che altri meglio di noi possano continuare il còmpito e il mandato che loro affiderete, e noi saremo ben lieti se privatamente potremo continuare in servizio dell'emigrazione i nostri buoni uffizi, cooperando ad alleviarne i bisogni e a mantenerne la dignità.

Noi ci ritiriamo colla coscienza di aver fatto, per quanto stava in noi, il nostro dovere, e questo intimo sentimento è il solo compenso che abbiamo desiderato.

Torino, il 14 gennaio 1865.

B. Giustinian.
A. Meneghini.
Alberto Cavalletto (*relatore*).

A questa relazione il Presidente del Consiglio di rappresentanza dell'emigrazione veneta onorevole Filippo De Boni rispose colle seguenti sue lettere:

I.

Carissimo collega,

Vogliate comunicare questa lettera ai vostri colleghi, io la scrissi veramente col cuore.

Oggi interrogherò i nuovi eletti, tra i quali è il Moretti che ha già accettato. Abbiamo inteso a far opera buona per l'emigrazione. Venne escluso colore politico; bene inteso che tutti cooperammo. E ancora calcoliamo in voi. Per due o tre giorni badate alle cose, anch'io farò quel che posso, intanto addio.

Il vostro De Boni.

All'on. Cavalletto.
Torino.

II.

Torino, li 17 gennaio 1865.

Onorevoli Signori,

Ieri sera il Consiglio di rappresentanza dell'Emigrazione veneta, esaminata la Relazione che in nome di tutti voi leggeva e consegnava al Consiglio l'on. Cavalletto, mi delegava l'incarico di manifestarvi e attestarvi la profonda soddisfazione ch'esso n'ebbe scorgendo lo zelo indefesso col quale per lunghi quattro anni avete patrocinato presso il Governo italiano e presso le popolazioni gl'interessi della Emigrazione veneta. Non è a dire se abbia trovata esatta scrupolosamente la vostra gestione economica della quale vi dà un pieno scarico. In nome dello stesso Consiglio e dell'Emigrazione che egli rappresenta, io ve ne ringrazio.

Il nuovo Comitato fu eletto, e, interrogati oggi chi ne siano i membri, ne sarà pubblicata la nota.

Nella speranza che presto dispaiano emigrati italiani in Provincie italiane, vogliate accogliere i sensi del mio profondo rispetto.

Il Pres. del Consiglio di rappresentanza
F. De Boni.

Agli on. Signori: G. B. Giustinian — An. Meneghini — Alberto Cavalletto.

Torino.

UN ANNO DI STORIA ITALIANA (1848)

Lettera di monsignor GIOVANNI CORBOLI BUSSI al marchese S. P.

Di monsignor Giovanni Corboli Bussi, l'autore del prezioso documento ch'ora vede la luce, come mal si ricordano da molti oggi i meriti, nè lievi nè scarsi, verso la causa nazionale, così oscure sono le notizie biografiche; sicchè non sarà superfluo l'accennarle con la maggiore brevità. Figlio di Curzio, patrizio urbinate di spiriti non ingenerosi, e di Costanza Sommi Picenardi, dama cremonese, d'alto animo e d'ingegno elettissimo, Giovanni si volse giovinetto alla carriera sacerdotale. Celebrata a ventisett'anni (1840) la sua prima messa, ei procedeva quindi rapidamente, aiutato dalle belle doti dell'animo e della mente, all'acquisto di cospicue dignità ecclesiastiche; ed in Corte di Roma ebbe, ancor vivo Gregorio XVI, titoli ed uffici considerevoli. Ma la sua vita politica non comincia veramente che coll'assunzione di Pio IX al trono pontificio (1). Caro al Mastai, che lo teneva in molta stima, egli ebbe parte grandissima in tutti gli atti che il Pontefice compì dal 1846 al 1848; del decreto famoso d'amnistia, basti dir questo, ei fu precipuo ispiratore. Protonotario apostolico, canonico di San Pietro, prosegretario di Stato, inviato pontificio al campo di Carlo Alberto, coll'impallidir della stella italica ei vide pure tramontare la propria. Ritiratosi quindi dopo i fatti del maggio a vita privata, non stanco forse nè sfiduciato, ma desideroso di quiete, tanto maggiormente necessaria per lui quanto più cresceva di forza il sottil morbo che condur lo doveva anzi tempo alla tomba, il Corboli dettava nell'inverno del 1850 a Milano questo scritto, che dir si potrebbe giustamente il suo testamento politico. Sei mesi dopo infatti (3 luglio) egli cessava di vivere. In Roma, dov'erasi ricondotto negli estremi suoi giorni, ebbe tomba nella chiesa de' PP. Cappuccini a piazza Barbe-

(1) Era stato segretario del conclave donde uscì papa il Mastai; cf. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze, 1852, vol. IV, p. 382, e FARINI, *Lo stato Romano dall'anno 1815 al 1850*, Firenze, 1853, vol. I. p. 230; entrambi fanno di lui i più caldi elogi.

rini, ed ivi, scorso a mala pena un anno, lo raggiungeva la madre. Ai suoi cari il vecchio Corboli fe' erigere quel modesto monumento ch'oggi si vede (1).

Dicemmo già che la presente lettera può definirsi quasi il testamento politico del Corboli e ciò non solo ove si riguardi al contenuto suo, ma anche se tengasi conto della persona a cui essa è diretta. Questa persona è difatti lo zio paterno di monsignor Corboli, Gerolamo di Serafino Sommi Picenardi, uomo di patriottico sentire, che ebbe a soffrir non lievi persecuzioni dall'Austria e dopo il 1848 da Cremona, sua città natale, passò a dimorare in un colla propria famiglia a Siena. Al figlio primogenito di Gerolamo, il marchese Luigi, monsignor Corboli lasciava morendo tutte le proprie carte, che anche oggi si conservano gelosamente, pregevole deposito, nell'archivio Sommi. E in questo si custodisce pure l'originale della lettera, che noi pubblichiamo, che a noi però non fu dato di vedere. E ce ne duole, perchè la copia sopra la quale abbiam condotta la stampa, benchè fatta da mano contemporanea, non va immune da qualche menda, che un raffronto coll'autografo avrebbe fatto agevolmente sparire (2).

V'hanno nella chiusa dello scritto di monsignor Corboli talune parole un poco aspre contro i « cercatori di documenti ». Esse non ci hanno davvero trattenuti dal dare in luce la sua lettera, ch'è sì notevole documento per la storia della titanica e meravigliosa epopea del risorgimento nostro, anche perchè ci par d'esser certi ch'oggi come oggi ed a noi ei non le ripeterebbe davvero. Sapendoci difatti mossi, come siamo, da niuna volgare curiosità, da niun basso interesse, ma dal puro ed onesto desiderio di rendere un servigio alla storia, di onorare la memoria di lui, degna che il mondo la lodi; monsignor Giovanni ci paragonerebbe piuttosto che agli uccellacci, de' quali e' ragiona nella chiusa della sua lettera, a' cigni fantasticati dall'Ariosto, i quali dal gorgo di Lete vanno strappando i titoli ed i nomi che onorar debbono il tempio dell'immortalità.

FRANCESCO NOVATI.

---

(1) Cf. *La famiglia Sommi*, memorie e documenti di storia cremonese a cura di G. SOMMI PICENARDI, Venezia, 1893, Tavola XVI ed *Iscrizioni*, p. 6.

(2) Questa copia fa parte d'un inserto manoscritto della biblioteca governativa di Cremona (Libreria Civica, Fondo Robolotti: BB. I. 6). Quantunque essa non offra traccia alcuna della sua provenienza, noi stimiamo non improbabile che dall'autografo del Corboli l'abbia desunta mons. A. Dragoni, il quale fu bibliotecario ed archivista di casa Sommi per anni parecchi.

Nel maggio del 1848, quando io mi ero ritirato da Roma a Porto d'Anzio, comunque fossi freschissimo del maggiore colpo che avessi ricevuto nella vita, nondimeno, perchè nessuna considerazione di me stesso mi ha mai fatto ingiusto agli altri, ti scrissi una lunga lettera, della quale non serbo precisa memoria, ma so bene che dimostrava come dell'Allocuzione famosa del 29 aprile avessimo a dolerci, poi che vi avevamo guadagnato i funesti tumulti del 1° di maggio; io, il Papa, sopra tutti, ch'era stato in quella cosa pessimamente servito: non voi Lombardi, non i Piemontesi, cui mirabilmente giovava quello che l'Allocuzione diceva contro i repubblicani, e niente nuocerebbe il resto, perchè le parole ambigue sarebbero spiegate ben presto da altri fatti del Papa.

La tua risposta allora, e più di mano in mano altre lettere dopo l'esito infelice della guerra, furon piene di giudizi acerbi contro il Papa. Io tacqui, rispettando il dolore recente. Ma finalmente in novembre mi parve giunto il tempo di dirti almeno che i tuoi giudizi non erano i miei: giacchè dal modo con che scrivevi, sembravi persuaso del contrario; e quindi era un dovere per me dirti almeno di questo la verità. Scrissi infatti e molto lungamente: ma il 16 novembre mi colse appunto in sullo scrivere quella lettera, e prudenza volle che in quell'orrendo tumulto la bruciassi non finita. Invece ti mandai due o tre giorni dopo una diversa lettera, ma diversa sol quanto dalla storia è diversa la filosofia della storia. E in quella avresti pur dovuto notare con quanto affetto io predicavo la mia costantissima devozione verso il Papa, in tempo che non era certamente senza pericolo metter queste cose alla posta di Roma.

Questa ti piacque: io ne fui consolato, credendo che l'avessi intesa; e pensai che non bisognasse più altra spiegazione. Ma poi a poco a poco le tue lettere di tutto l'anno, e principalmente le ultime, m'han tratto d'inganno, e mi han fatto vedere che non solamente persisti ne' tuoi giudizi, ma hai seguitato a credere che io in sostanza ti dessi ragione; e quando non hai potuto più creder questo, hai creduto che io avessi mutato secondo i venti. — Ora io lascio i tuoi giudizi a te; ma poichè veggo che tu hai nella mente molte cose che sono storicamente false, e molte non ne hai che sono storicamente vere, permettimi che io ti riponga sotto gli occhi un anno di storia, tal quale è, e quale io non posso essere accusato nè d'ignorare nè di voler mentire. Lo farò senza passione alcuna, col sentimento medesimo, con cui, se Dio mi dà vita, scriverò questa storia pei posteri. Nè, ripeto, lo fo con alcuna pretensione di correggere le tue opinioni; ma solamente per alleggerire la mia coscienza da ogni dubbio che tu possa illuderti intorno alle mie, se ne hai qualche stima, ovvero che per me stia che tu non abbi udita una volta sopra queste cose la verità. Per lo che non ti chieggo risposta: ti prego anzi di non darmene alcuna, ma leggi. E in cosa tanto lunga non ti sia grave se detto.

Pongo adunque l'accusa come sta nelle vostre bocche, senza punto addolcirla. — Pio IX istigò i Lombardi a scuotere il giogo tedesco, ed io principalmente fui il ministro di siffatte istigazioni, perchè venni a Torino a pro-

porre la lega doganale: poi, rotta la guerra, Pio IX volse bruttamente le spalle, e consegnò i Lombardi ad una tirannide assai più dura di prima. — Queste sono le vostre parole. Onde il periodo di storia che io debbo narrare in risposta, comincia dalla mia missione a Torino, e finisce alla battaglia di Custoza.

Allorchè Pio IX ascese il trono pontificio, ben vide quella mente serena e magnanima, che la società, da tanti odi straziata e divisa, non poteva stare lungamente senza gravissime commozioni; nè il torto di questi odi si poteva ad una sola delle parti imputare nè altro rimedio potevano avere fuorchè il perdono scambievole che li estinguesse e una riforma di governo che gl'impedisse di rinascere. Fu però chiaro assai presto, che in mezzo a molti uomini sinceri, che veramente desideravano la riforma degli abusi, e se ne contentavano e n'eran grati, v'erano poi molti altri non sinceri, che pigliavano di mano in mano le nuove istituzioni, non per quel che erano, ma come gradini per iscalare il trono, e rovesciarne il Papa o sedervi insieme; gente più o meno ingannata, più o meno colpevole, secondo che aveva coscienza più o meno distinta del fine a cui tendeva, dei modi che teneva, degli effetti che ne seguirebbero: costituzionali onesti e non onesti, repubblicani illusi e non illusi, ma bugiardi, anarchisti, guastamestieri d'ogni sorta. Ora perchè il seme delle buone istituzioni non fosse da costoro manomesso, bisognava aver pure la forza da contenerli: bisognava inoltre che siccome costoro per tutta Italia si corrispondevano, ogni partito da sè, e talvolta congiuntamente, mediante l'ipocrisia degli uni e la credulità degli altri, così per tutta Italia i Principi, e nel concedere e nel resistere, concordemente operassero. Negli Stati dell'Italia centrale la forza mancava o, peggio ancora che mancare, era corrotta; in tutta Italia i Principi non erano punto avvezzi, nonchè ad intendersi fra loro, ma neppure a conoscersi: nell'Austria non si poteva cercare nè aiuto di forza nè centro d'unità, senza rinunziare alle riforme, ch'essa mostrava (massimamente dopo il fatto di Ferrara) (1) di avere in grande sospetto, e senza tornare di nuovo a porre nelle armi straniere la conservazione degli Stati Italiani. All'incontro v'eran pure ai due estremi d'Italia due regni forniti di buoni ordini militari, e l'uno di essi anche per gli amministrativi lodato: i quali ben potevano venire in aiuto degli Stati del centro non senza grande utilità loro propria, sia perchè il mantenere l'ordine presso i vicini sempre giova a mantenerlo in casa, sia per l'aumento che dovevano guadagnarvi e di affezione de' sudditi e di dignità politica nel consorzio europeo. Di qui nacque il concetto, certamente non frivolo nè ignobile, di una lega italiana; mediante la quale i due elementi necessari a ricomporre un paese qualunque, cioè sapienza civile e forza militare, potessero a tutti gli Stati Italiani accomunarsi. E poichè bisognava proporre questo concetto

---

(1) Allude all'occupazione di Ferrara fatta il 17 luglio 1847 dal tenente maresciallo Auersperg che presidiava la fortezza; cf. FARINI, op. cit., I, 205, 209 e segg.

in tal figura che non suscitasse di subito nè le gare italiane, nè i sospetti e le invidie dei vicini, ma potesse mettere prontamente una radice perenne negli interessi più universalmente sentiti e nelle costumanze dei popoli nostri, perciò si scelse la forma di lega doganale (1): la quale mentre poteva essere dall'ultimo carrettiere con uguale chiarezza concepita che dal più acuto filosofo, era poi tal seme che per produrre la lega politica non d'altro avea bisogno fuorchè di non essere o da inesperti e impazienti coltivatori forzato a germogliare anzi tempo, o da ignoranti villani calpestato, o da voraci uccellacci beccato. (E per malaventura di queste tre malefiche specie nessuna è mancata all'Italia!)

Certamente è poi da dire che nè il riformare gli Stati nè il difendere le riforme contro l'improntitudine o la malignità delle fazioni, non bastava ad assicurare la pace all'Italia. Un pensiero che nei tempi addietro, da Carlo V in poi, era vissuto appena nelle menti dei letterati, divenne popolare naturalmente, dacchè nel 1809 l'Arciduca Giovanni d'Austria lo proclamava con tanta eloquenza dalla cima delle Alpi, imitando non so se la stolta imprudenza o l'errore provvidenziale di tutti i principi di Germania, che a quel tempo nei popoli loro seminavano le tempeste del 1848, e poi non si ricordarono più di averle seminate. Oltracciò il sentimento della nazionalità, che può essere dai popoli dimenticato finchè vivono nell'abbondanza, in tutta Europa sorgea fortissimo per necessità, dacchè le popolazioni avevano cominciato a moltiplicare fuor di proporzione con le sussistenze. Ogni volta che questo avviene, e che si sente in un paese il bisogno di alleggerire la terra, natural cosa è che prima di pensare ad emigrare, si pensi a sceverare la propria razza da coloro che la sfruttano senza appartenervi. E allora sorge nelle fantasie, per ogni lieve occasione che le commuova, la poesia della nazionalità, la quale piglia la sua forza dalla prosaica verità che ora io dicevo, e ne accresce il sentimento anche al di là del vero con le antipatie di stirpe. Era dunque impossibile di disarmare le fazioni in Italia, se non si togliesse loro dalle mani quella bandiera d'indipendenza e di nazionalità italiana, di cui la storia ci ha poi mostrato qual conto esse facessero veramente; ma di cui intanto potevano di continuo abusare per commuovere con un nobile prestigio le fantasie dei popoli. — Ora a questo utilissimo scopo due vie riuscivano. L'una, pronta e spedita certamente in apparenza; rompere la guerra contro i Tedeschi e cacciarli d'Italia, ma piena di pericoli per chiunque spassionatamente considerasse le forze, l'indole, i costumi degli Italiani, la perseveranza tedesca, gl'interessi dell'Inghilterra contrari ai nostri. L'altra invece, più lenta, ma più sicura, era naturalmente aperta dal fatto stesso della lega italiana: perchè posto che gli altri Stati d'Italia presso a poco uniformemente si governassero e avessero fra loro intera libertà di comunicazioni per le industrie e i traffichi, diveniva a poco a poco impossibile all'Austria di mantenere isolato il Regno Lombardo-Veneto. E siccome questo

(1) Cfr. Farini, op. cit., i, 230.

non poteva essere dagli altri Stati Italiani ricevuto nella loro unione, se non a condizione che fosse affatto separato dalla Germania (poichè senza questo l'industria tedesca avrebbe affatto oppressa l'italiana), così nel giro di pochi anni l'Austria avrebbe dovuto accorgersi che il miglior partito ch'essa potesse ritrarre dal Regno Lombardo-Veneto, sarebbe di stabilirvi una sovranità indipendente in persona di uno de' suoi Arciduchi, stipulando per sè favorevoli condizioni quanto al debito pubblico e al commercio. Rendevano tutto ciò evidentemente probabile, e non lontano nell'avvenire, lo stato poco felice delle finanze dell'Impero, le spese gravissime che costava la conservazione di questo Regno d'Italia, la difficoltà di compensarle, quando si dovessero mutare le relazioni di esso col rimanente della Monarchia. — Sicchè la lega italiana non solamente doveva rinvigorire le sovranità italiane, soddisfacendo i desiderii ragionevoli de' popoli, ma per virtù di attrazione doveva convertire a poco a poco in un reame italiano anche il Lombardo-Veneto, e fare insomma che dalle Alpi alla Sicilia questa Italia fosse tutta italiana.

Tal era il disegno del quale io fui mandato ad abbozzare le prime linee a Firenze e a Torino; poichè da Napoli non si poteva cominciare, turbato com'era allora quel governo dalla insurrezione delle Calabrie, e mal disposto a riconoscere altra utilità della Lega, fuorchè la diminuzione de' contrabbandi. Or dunque era un disegno tutto pacifico, non ostile a nessuno, tutto degno delle mani immacolate di un Pontefice, e non solamente non inteso a suscitare rivoluzioni o guerre, ma inteso anzi a prevenirle col procurare i beni ragionevoli e possibili, per vie piane, giuste e sicure. E quanto a me, a pochissimi certamente ho detto allora le cose che qui dico; ma a nessuno ho detto nè allora nè poi una parola diversa. Tu devi ricordarti una certa conversazione che avemmo insieme con Giuseppe Avogadro una sera nella mia cameretta alla vigna Sclopis, nella quale voi altri mi stringeste a dire qual fosse secondo la mia opinione il beneficio che potrebbe ritrarre la Lombardia dalla lega doganale degli Stati Italiani. Ed io candidamente l'espressi come qui l'ho espresso, fidandomi alla vostra prudenza e alla vostra amicizia per me. Or io mi ricordo assai bene che il soldato, dopo il mio lungo discorso, crollò più volte la testa, e concluse che non aspettava nessun bene da siffatte lungaggini, e che bisognava fare altra cosa. Tu dicesti all'incontro, che il concetto era vero e giusto, e che s'era lungo ci voleva pazienza. — Prova più manifesta non saprei trovare nè pensare, per convincere chiunque, che in tutta la mia missione a Torino, persino nei discorsi più intimi non della diplomazia, ma di famiglia, le mie parole suonarono sempre quel che in moderno linguaggio chiamano progresso ragionevole e pacifico, non mai guerra nè sconvolgimento alcuno, di cui io non giudicavo se vi fosse causa giusta, ma mi contentavo di prevedere che porterebbe pericoli infiniti con esito incertissimo.

Il vero è bensì che mentre io era a Torino, altri parlavano di guerra: dai quali se voi Lombardi diceste di avere avuto qualche sprone, io non vi darei tutto il torto. Sì: ricordo bene che nei primi giorni della mia dimora colà, udii parlare assai d'una certa lettera che il re Carlo Alberto avea lasciata uscire in pubblico, diretta al ministro Villamarina, e che dicea voler essere

lui lo Schamyl dell'Austria (1). Ma io udivo queste magniloquenze, e le compativo come vere imprudenze, domandando tacitamente a me stesso: Dove ha poi questa Maestà il Caucaso e i Circassi? E se non ha questo, è almeno preparato all'europea? Si è almeno assicurato che l'Austria non trovi nel giorno del pericolo qualche amico più potente? Il Re stesso più d'una volta, mentr'io gli spiegavo i pacifici disegni e la santa politica del Papa, mi proferì misteriose parole, portando la mano sull'elsa della spada, e dicendo con guerriero sorriso voler essere egli il campione del Papa: ed io chinavo un momento la fronte in silenzio, e poi gli ricordavo che allora si trattava di lega doganale. Una volta anche m'entrò a parlare di Ferrara, e fino della questione del significato delle famose parole *ville fortifiée* o *place*, e *forteresse:* (2) ed io tagliai subito il discorso dicendo che l'Austria era pentita e ravveduta di quella imprudenza; sicchè la diplomazia, a cui restava solo di trovare una forma da salvare l'onore, la troverebbe certo fra breve.

Nè io poteva parlare altrimenti: non solo perchè avrei tradita la mia missione, ma perchè questa era l'opinione che io teneva, e speculativamente come privato osservatore delle cose del mondo, e in coscienza per quel quantunque minimo peso che una opinione mia avesse potuto avere sopra le sorti del mio paese. Come avevo sempre creduto che la Spagna fosse rea di un gravissimo delitto politico e verso l'America e verso se stessa per non aver dato a tempo a suoi Infanti un trono al Messico, un altro al Perù, un altro a Buenos-Ayres; come credevo che Napoli dovesse dividere fra' suoi figli le corone delle due Sicilie; come credevo insomma per la pace d'Europa e per la stabilità vera delle monarchie bisognasse correggere spontaneamente gli errori geografici del Congresso di Vienna (le cui tavole del resto non mi parevano un'arca inviolabile del gius pubblico europeo, poichè era stato già cancellato molto prima nelle Fiandre, e recentemente violato a Cracovia); così pensavo allora e penso anche oggi, che l'Austria dovesse per proprio interesse, non meno che per quello dell'Italia, ripigliare in luogo della falsa politica di Giuseppe II, la politica sapientissima che tenne Maria Teresa in Toscana, mettendo la Corona Ferrea sul capo di uno de' suoi Arciduchi. E questa verità credevo che fosse lecito di sostenere con modi pacifici, e di rendere di giorno in giorno più evidente mediante l'interno e libero as-

(1) Della lettera cui qui si allude, diretta da Carlo Alberto, non già come scrive qui il Corboli al Villamarina, ma bensì al conte di Castagneto, alquanti brani riporta anche il FARINI, op. cit., I, 241. Il re vi dice tra altro: « Se la « Provvidenza ci manda la guerra dell'indipendenza d'Italia, io monterò a ca- « vallo co' miei figli, mi porrò alla testa del mio esercito, e farò come fa ora « Sciamil in Russia ». Schamyl o Schemyl è il celebre imano o sultano dei montanari del Caucaso, che dal 1824 al 1859 sostenne contro la Russia una lotta fierissima per l'indipendenza del suo paese.

(2) Alludeva il re al tratatto di Vienna, sul quale si fondava l'Austria per sostenere il suo diritto d'occupare Ferrara; cfr. FARINI, op. cit., I, 235, che alle trattative diplomatiche corse tra Roma e l'Austria a proposito di ciò dedica un intero capitolo (il 6) del suo libro.

setto degli Stati Italiani. Ma se poi fosse lecito ai sudditi Lombardi-Veneti di farla intendere con modi violenti, quest'era una questione di cui io non volevo parlare affatto: e se potessero gli altri Stati Italiani farla sentire con la forza, era un'altra questione che io risolvevo negando. E infatti allora appunto quando mossi per Torino, qui avevo contratta non lieve odiosità presso i liberali, perchè essi mi dicevano che d'ogni cosa si contenterebbero, purchè ci accordassimo in questo, che bisognava far guerra all'Austria; ed io col medesimo freddo sorriso con cui dicevo all'ambasciatore austriaco che bisognava correggere il fatto di Ferrara, rispondevo a quest'altri, che per fare una guerra bisogna prima di tutto averne causa giusta, poi contare le forze, e che tutto quello ch'essi pensavano contro l'Austria, non poteva tornare a beneficio d'altri che della Russia (altra parola che gli eventi hanno bene avverata!). Forse altre persone, che servivano il Papa, non parlavano così cautamente, perchè cercavano e volevano la popolarità, la quale io non ho mai cercata nè pregiata, se non con quella egregia distinzione che illustrava di recente l'eloquenza di Montalembert in quel suo discorso sopra le tasse indirette. Comunque però si possano ricordare alcune parole imprudenti di tale o tal'altro cardinale, nessuna certamente fu parola di guerra.

Andai io forse a seminare guerra o rivoluzione a Modena? Poichè ricorderai che quando finalmente ebbi vinte a Torino per la buona grazia del Re le ritrosie dei Piemontesi, i quali per la maggior parte non furono mai sinceramente favorevoli alla lega, considerandola piuttosto come un ostacolo e un freno alle loro ambizioni (nè avean torto, se le loro ambizioni erano quali apparvero di poi), io passai col medesimo motivo a Modena [1]. Ma non appena vi fui giunto ed ebbi aperta la mia missione, che dai monti di Lunigiana vidi venire grosso fumo e faville d'incendio. Era una piccola questione, se si vuole, fra il Granduca di Toscana e il Duca di Modena [2]; ma tal era l'atteggiamento dell'Austria, e per tutto intorno quello dei popoli, che la Toscana, ove non avesse soddisfazione, era costretta a dar mano alle armi; l'Austria avrebbe combattuto pel Duca, le popolazioni di Roma eran pronte a sollevarsi in favore della Toscana; l'Italia poteva in pochi giorni esser tutta in fiamme, per una causa poi nella quale il Duca avea torto quanto alle forme, ma buon diritto in sostanza. Talchè se fosse stato vero quel che allora dicevasi pure da molti, cioè che il maresciallo Radetsky desiderasse di rompere il più presto possibile una guerra in Italia, perchè la credeva tanto più pericolosa quanto più fosse ritardata; se, dico, fosse stato vero questo, occasione più bella non poteva aver l'Austria, che quella di comporre, secondo il diritto dei trattati, una questione fra due Principi della sua Casa.

Ed io allora, mettendo volentieri a rischio me stesso con un ardire che si sarebbe detto temerario, se non fosse stato fortunato (aiutato, è vero e

---

(1) Cfr. Farini, op. cit., I, 269 e 282.
(2) Quella che riguardava il territorio di Fivizzano.

debbo dirlo con gratitudine, dall'Inviato Piemontese, che aveva istruzione d'andare in ogni cosa d'accordo con me), gettai disteso su quella paglia fumante il mio mantello, e mi ci assisi; proclamando, prima ancora di aver istruzioni da Roma, la mediazione del Papa; conducendo ambedue le parti ad accettarla, e forzando l'Austria, come parte già prevenuta, ad astenersi ed assistere per la prima volta ad una lite italiana dibattuta con arbitri italiani. I giornali liberali, mi ricordo, fecero quel che poterono per impedirmi di riescire a tutto ciò, ingiuriando bassamente la Corte di Modena, schernendo l'Austria, coi modi più atti ad invelenirla, lodando me non già col narrare la verità di ciò ch'io facevo, e ch'essi non sapevano, ma col raccogliere tutti gli aneddoti per cui la mia negoziazione potesse divenire più insopportabile a chi già non la gradiva. Nondimeno vinsi — la pace! E quando lasciai Modena senza avere ottenuta la lega (perchè già un'altra lega, che ora abbiamo poi veduta, si negoziava con l'Austria) ai pochi Modanesi che vedevo, dolenti e alcuno fremente, io dicevo: Pazienza! non vi movete per questo contro il vostro Principe: forse il tempo gli farà vedere ch'io non gli portavo dannosi consigli: forse egli ha buone ragioni di non accettarli adesso; per l'avvenire non li ha esclusi; ma voi non potete avere buone ragioni di fare movimenti che a voi e a tutti nuocerebbero senza pro di nessuno. Così io predicavo le rivoluzioni.

Vero è però che, sebben vincitore della pace, io mi partivo da Modena con tristi presagi del futuro. Avevo veduto l'Austria domandare ai Municipii Lombardi e Veneti una esposizione dei bisogni del paese. Avea dunque essa dimenticato il 1789 di Francia? Non era questo un metter fuoco alla rivoluzione con le proprie mani, quand'era tanto naturale che i Municipii rispondessero: Non altro ci bisogna fuorchè la realtà dei diritti che deste al Regno nel 1815? — Poi sapevo la rivoluzione di Sicilia, la quale avrebbe impedito di trattare la lega con Napoli; perchè il Re, uomo assai più cedevole alla paura che ai buoni consigli, non era uomo da accettare per la Sicilia piuttosto la leale mediazione del Papa che i tradimenti dell'Inghilterra. Poi, passando da Firenze, un uomo ch'era abbastanza addentro nei segreti delle fazioni, mi disse misteriosamente sì, ma con terribile sicurezza, che a primavera avremmo avuto la guerra. Ed io esclamai dentro me stesso: Povere mie fatiche! Per questa volta l'opera di Pio IX è perduta!

Così venni a Roma sul fine di dicembre. E qui già trovai che la forza materiale del governo non esisteva più, la forza morale non si sapeva più usare affatto: la Consulta di Stato vertita subito in una opposizione sistematica, oziosa del resto: il Municipio, che doveva metter ordine nelle sbrigliate dimostrazioni popolari, fatto anzi autore, fin dal primo giorno della sua esistenza, di renderle più funeste alla maestà del Principato: la Guardia Civica, se avea mostrata qualche buona disposizione a cacciare i perturbatori, paurosamente rattenuta dalle Autorità medesime; e con questo resa inetta per sempre a mantenere l'ordine, mentre le restava tutta intera l'attitudine a divenire strumento di disordini; finchè per ultimo ci venne da Napoli la Costituzione. La quale per verità io non credevo impossibile a Roma, nè

incompatibile con la sovranità pontificia, supposto che tutte le condizioni sempre legalmente si osservassero; ma questa legalità di osservanza credevo che riuscirebbe impossibile in un paese ignaro di questi costumi, e per grandissima parte non curante affatto della cosa pubblica, mentre un'altra parte con mano rapace e temeraria voleva occuparla a suo profitto. Credevo che e Camere sarebbero oneste, in quanto al maggior numero almeno degli eletti; ma che il partito costituzionale, com'era forte finchè si trattava di domandare la costituzione, perchè lo ingrossava con altri fini il partito repubblicano, così sarebbe troppo debole di numero e di forze per difenderla quando i repubblicani verrebbero all'assalto di questo fragile riparo: e che i Circoli popolari sostituirebbero nelle deliberazioni la propria violenza a libero voto delle Camere; che insomma avremmo la legge non dalle Camere ma dalle tribune; e la rivoluzione sarebbe compiuta. Nondimeno, siccome queste considerazioni, sebbene probabilissime per intima ragione, non erano ancora certe per esperienza (quanto sono divenute per quella serie di fatti che mette capo al 16 novembre 1848, quando la Camera non fu punto più libera che il Papa) e siccome d'altra parte era evidente che il negare la Costituzione non impediva la rivoluzione, ma piuttosto l'affrettava con una occasione già presente, così pensavo io e pensarono altri, che se teologicamente era lecito al Papa di dare uno Statuto, politicamente lo doveva; affinchè, se lo Stato cadeva, non potesse mai essergli imputato a colpa di avere rifiutato un esperimento che molti credevano salutare. E Pio IX diede lo Statuto (1).

Mi ricordo però che nei primi giorni di marzo, rispondendo a Sclopis, il quale mi avea domandato qual prognostico facessi di queste costituzioni italiane, gli scrivevo che secondo me era una necessità di darle, poichè Napoli si era così mal governato da venire a questo; non parendomi possibile che forme diverse di governo esistessero lungamente insieme in Italia; ma che appunto per questa ragione medesima, mi parevano all'Italia pericolosissime. Perchè, dicevo, finchè ci fossimo contentati di temperate istituzioni monarchiche, senza toccare la sostanza della sovranità, i Lombardi non avrebbero voluto di più dall'Austria, e l'Austria per darle non avea a far altro che eseguire quel che aveva scritto nel 1815. Ma ora vorranno una costituzione anch'essi: e l'Austria, soggiungevo, è l'unica potenza di questo mondo, che non la può dare senza distruggere se stessa (che se qui la storia mi ha poi smentito con l'atto imperiale del 4 marzo 1849, io aspetto il giudizio di una storia un poco più lunga). Dunque faranno rivoluzione aperta: rivoluzione Lombarda, poste le costituzioni e la nazionalità, vorrà dir guerra dell'Italia contro la Germania: e dopo la guerra che avremo? Un'Italia una o moltiplice? Libertà o anarchia, o più duro servire? Repubblica o Monarchia? Una confederazione di Stati, o una guerra intestina? Rifaremo

---

(1) La pubblicazione dello « Statuto fondamentale pel Governo temporale « degli Stati di Santa Chiesa » avvenne il 14 marzo 1848. Il Farini, op. cit., I, 347 e segg. ne riferisce intiero il testo.

la storia delle nostre Repubbliche del medioevo? O forse quella delle Repubbliche dell'America Spagnuola? L'avvenire, concludevo insomma, è oscuro e impenetrabile ad ogni occhio umano, nascosto veramente, come dice Omero, fra le ginocchia delli Dei.

Questa lettera giungea forse a Torino la vigilia delle famose giornate di Milano: (1) ed io avevo errato nel computare troppo lentamente il tempo e la forma delle origini della rivoluzione Lombarda, perchè appena sapevo una prima notizia della rivoluzione di Parigi, nè avevo dal cielo nessuna rivelazione di quella ch'era per iscoppiare a Vienna! Io credo che molti secoli passeranno prima che si rivegga un mese come quel mese di marzo, del quale altro simile non trovo nelle storie passate, fuori dei tempi di Napoleone: dove però la meraviglia era minore, perchè allora l'Europa mutava faccia per una, per due battaglie, e almeno prima della battaglia s'eran veduti gli eserciti; e nel 1848 all'incontro erano vulcani, che senza aver dato neppure fumo, come l'ultimo giorno di Pompei, s'aprivano di sotterra così d'improvviso da cogliere senza occhiali il principe di Metternich e Luigi Filippo senza cappello. Tant'era il sublime, ch'era troppo per cervelli umani, e toccava il ridicolo. Il mondo parte stupiva, e parte s'inebriava. Vedemmo poi in quei giorni una moltitudine disordinata correre per le piazze gridando armi per andare in Lombardia, e intanto far la facile guerra degli stemmi. Alcuni pochi, ai quali però non piacevano queste inutili violenze, erano agitati da un generoso sentimento di nazionalità e di comunione di sangue coi Lombardi, pei quali trepidavano, non sapendo la fine. La gioventù avvezza a misurare le cose dal lato del piacere, supponeva già la vittoria, e voleva correre alle feste, non alla guerra di Milano. La plebe infame e corrottissima intendeva per guerra i saccheggi che per via l'arricchirebbero, e correva a scriversi là sulla piazza di S. Pietro con le faccie più bramose di rapina che io abbia mai viste. La moda si traea dietro un'altra pallida turba, di cui l'animo alle mollezze incurvato, era assai diverso dalle parole. E di tutti questi elementi la fazione perturbatrice d'Italia (voglio dir quella che poi il 4 agosto svillaneggiò ferocemente Carlo Alberto a Milano, che mise fuoco al palazzo dei Litta, che poi volle per forza l'ultima rovina di Novara un anno più tardi), di questi elementi, dico, volea fare col pretesto della guerra l'esercito che bisognava a' suoi fini. E se i destini d'Italia avesser potuto correr sereni, come forse in quel momento li designava la Provvidenza, chi sa che non fosse naturalmente ricaduto in capo alla fazione ciò che essa allora faceva? Perchè quel piccolo esercito stesso, nel quale niuna disciplina volevasi (e perciò si spezzava la spada del vecchio Armandi, per eleggere avventurieri di *guerillas*), nella guerra sarebbe stato o per necessità di conservazione disciplinato, o distrutto: e molti mali umani del corpo sociale si sarebbero o corretti o smaltiti. Ma i destini volsero altrimenti, e quelle genti che, andate fuor d'ordine a Vicenza, non la seppero

(1) Cioè a dire il 17 marzo 1848.

difendere, tornate a Roma, ben fecero secondo il primitivo disegno il 16 novembre.

Qual era intanto il contegno del Papa? Primieramente egli alzò la sua voce di Pontefice, e disse ai popoli che quella grandezza d'avvenimenti non era da umane cagioni, ma era voce di Dio che spezza i cedri: si ricordassero adunque di Dio, nelle mani del quale i popoli sono come i re: si ricordassero della giustizia, della carità, della concordia; che se quel tempo della nostra storia ne rammemorava un altro, giovassero ai nipoti gli errori degli avi (1). Ma questa parola (30 marzo), che io oserei dire la più sublime fra le parole di Pio IX, non fu intesa, non fu curata, non fu udita; fu detto ch'era misteriosa, ch'era oscura, mentr'era lucidissima, chi avesse voluto intenderla. Presagio ben tristo per coloro che non vollero, e furon tutti! Prova inoltre, per quel che a me parve (ma non vorrei nè disconoscere nè condannare nessun sentimento buono), che non fosse poi nè profondo nè sincero quel sentimento religioso che si diceva prodigiosamente suscitato: perchè altro è, secondo me, sentire un bisogno di religione, quale si manifesta anche nell'entusiasmo prodotto da una musica di teatro sopra un fatto religioso, altro è sentire la religione, di che uno solo è il principio, cioè temere Iddio e volentieri ascoltare chi insegna a temerlo. *Initium sapientiae timor Domini.*

In secondo luogo, come principe italiano, il Papa ebbe dal Piemonte due domande. La prima, chiaramente espressa mediante un inviato a posta, di mandare qualche migliaio d'uomini a guardare i confini dello Stato Ecclesiastico verso il Po: la seconda, molto più timidamente significata e con modi affatto confidenziali, di mandare un inviato al Campo del Re, per dimostrazione dell'interesse che Sua Santità prendeva nella gran questione che cominciava ad agitarsi (2). Ora la qualità di siffatte domande molto bene dimostra come il Piemonte intendeva poter esser due i modi di contenersi del Pontefice durante la guerra: uno, cioè, dare per la guerra le proprie armi, l'altro, non concorrere nella guerra, ma guardare in ogni evento la casa propria, e tenersi apparecchiato a procurare anche in mezzo alla guerra una pace onesta. Il Piemonte medesimo giudicò che alle condizioni del Papa si convenisse il secondo dei due modi, e non fosse discrezione domandargli il primo. Non negherò che poi taluni Piemontesi si meravigliavano e si dolevano che il Papa non discendesse tutto armato nell'arena, e non dichiarasse apertamente la guerra all'Austria. Ma veramente quei Piemontesi chi può sapere quel che in verità si volessero? Si dolevano che i Toscani, i Romani, i Napoletani li lasciassero soli a combattere una così gran guerra. Ma poi se gli aiuti venivano, li gradivano forse? se ne giovavano? o li temevano piuttosto come gente che venisse a rubar loro parte di gloria e parte di preda? Sopra questo io lascierò ad altri storici il narrare come fossero trattati

(1) È qui riassunto il famoso proclama: « Ai popoli d'Italia », che può leggersi intero in Farini, op. cit., II, 19.

(2) Inviato al campo fu il Corboli stesso; cfr. Farini, op. cit., II, 53.

i Toscani, e come al re di Napoli fosse fatto intendere dopo il 15 maggio, che s'egli avea bisogno di tenere le sue genti a custodia del regno, in Lombardia non bisognavano. Di fatto mio proprio posso dir solamente, che quando al fine d'aprile seppi avere le genti pontificie passato fuor d'ordine il Po, pregai il Re, come di mio privato desiderio, a volerle in qualche modo indirizzare sì che non andassero inutilmente a certa ruina: prevenendo così, come potevo, la domanda che poi venne a fare espressamente un altro inviato nei primi di maggio (1). E mi ricordo che queste parole furono freddamente accolte: il che io per verità attribuivo alla fama d'indisciplinatissime, che le nostre genti avevano, ma qual che ne fosse la cagione, era pur segno manifesto che l'aiuto armato dei sudditi pontificii poco si curasse. Del resto questo è un episodio che poco importa. Quello bensì che m'importa di notare come un fatto certissimo, si è che al Papa non furon chieste se non le due cose che ho dette: e il Papa fece l'una e l'altra, senza però dare a suoi fatti alcuna significazione più ampla di quella che avessero nel loro piano e natural senso le domande.

Certamente chi torceva allora ogni detto o fatto del Papa ad intenzioni molto diverse dalle sue, sparse altresì molte cose false intorno alla inclinazione del Papa verso la guerra. E qui mi torna a mente un fatto che può mostrare dove giungesse la temerità della menzogna. Poichè mi ricordo che sul fine di marzo una sera furono portate al Quirinale, con gran processione, le bandiere pel piccolo esercito che doveva muovere verso Bologna, chiedendo al Papa di benedirle. Il Papa non volle uscire sulla loggia, ma ricevette una deputazione, e benedette le bandiere, disse a coloro che le portavano, con voce chiara e severa, come d'ammonizione: Per guardare i confini! — Essi chinarono il capo rispettosamente e si ritirarono. Io intanto scesi nelle mie stanze, e non passarono dieci minuti, che sentii nella sottoposta via discendere la processione, e gridarsi a tutta gola esser quella bandiera benedetta da Pio IX che sventolerebbe nei campi di Lombardia. Tant'era la buona fede in ogni cosa!

Venendo ora a parlare dell'altro fatto, che fu la mia missione al Campo del Re, io non dissimulerò qui in nessuna parte le opinioni, che, come uomo privato, allora tenevo.

Io credevo in primo luogo, che la rivoluzione Lombarda potesse, in quanto a morale lecitudine, paragonarsi piuttosto alla rivoluzione degli Americani contro gl'Inglesi, che alla ribellione di un popolo contro il proprio principe per mutare gli ordini e i diritti interni della società. Mi pareva che quando l'Austria aveva per molti anni tenuto tal sistema nelle finanze da prendere in Lombardia più che negli altri regni quello che bisognava alle spese dell'Impero, e quando avea (che più è) tenuto tal sistema nella distribuzione degli uffici di governo, da non lasciare ai Lombardi nessuna speranza di ambizioni oneste, e quindi nessun stimolo ad uscire da una neghittosa e

(1) Cioè a dire il Farini.

corruttrice indolenza, avesse dato con queste due cose giusto motivo di doglianze. Dopo averne dato giusto motivo, mi pareva che ne avesse data giusta occasione, con l'invitare essa medesima ad esporre legalmente i gravami del paese. E quando a tali esposizioni essa avea finalmente risposto con la legge marziale, mi pareva che avesse provocata una giusta difesa.

In secondo luogo, quanto ai Principi Italiani, io non avevo fin a quel punto creduto che non potessero giustamente entrare in lotta con l'Austria, col motivo (quest'era in bocca di chiunque voleva la guerra) che fosse ingiusto il trattato di Vienna. Non già che il trattato di Vienna mi paresse ben fatto; che questo non credo sia pensato neppure da quelli che in fretta lo misero insieme. Ma qual che ne fosse l'intima qualità, avea pur dato all'Europa trent'anni di florida pace: nè poi era in tutte le parti ugualmente zoppo; poichè per esempio in quanto alla Venezia avea sancita l'ingiustizia napoleonica di Campoformio, ma in quanto al Ducato di Milano avea restituito alla Casa d'Austria un possesso antichissimo e legittimamente acquistato. — Mutare adunque violentemente il gius pubblico stabilito dal consenso dei secoli, per far dipendere ogni giustizia dal solo principio delle nazionalità, mi pareva una esagerazione ingiusta, a cui la mia coscienza, nè prima nè allora, nè poi, non si è mai piegata. — Allora però, quando già la guerra ardeva per un altro verso, io entrai nell'opinione che i Principi Italiani potessero onestamente concorrervi: cioè per un altro principio di gius naturale, che è la necessità della conservazione propria. Poichè mi pareva che o Carlo Alberto vincerebbe, e le fazioni griderebbero lui solo re d'Italia (per aver poi un solo re da combattere) se egli solo avesse vinto, e qualunque fosse la temperanza del Re, le ambizioni piemontesi lo sforzerebbero; o Carlo Alberto non vincerebbe, e avremmo una discesa di repubblicani Francesi in aiuto dei repubblicani Italiani (i quali già dicevano sottovoce quella non essere impresa da re): o Carlo Alberto non vincerebbe, nè i Francesi verrebbero, e allora l'Austria col diritto della guerra, invaderebbe questi Stati, i cui popoli con troppe dimostrazioni ostili e imbelli insieme avevano perduto verso di lei il diritto della pace. Mi pareva insomma che per questi Stati non rimanesse altro modo d'esistere, fuorchè vincendo tutt'insieme sul Po: e da quel punto mi parve che si potesse partecipare alla guerra senza ingiustizia. — Nondimeno, in quanto al Papa massimamente, credevo che allora solo potrebbe cedere giustamente alla necessità della guerra, quando l'Austria avesse rifiutata una pace onesta: e però questa credevo doversi prima d'ogni altra cosa cercare.

In terzo luogo avevo anche in quel momento un'opinione non mia, ma ingeritami non so come da altri, che potesse esser probabile e utile per l'Italia la formazione di un solo Reame del Sardo e del Lombardo-Veneto coi Ducati piccoli. Tale opinione, dico non so come allora m'entrasse in capo, giacchè un mese innanzi avrei risposto a chi me l'avesse proposta, ch'era pazzo a non vedere le antipatie scambievoli di quei popoli, e l'interesse dell'Inghilterra di non permetter mai che Genova e Venezia fossero un solo stato. Allora però, lo confesso, questa pazzia non mi parve pazzia. E non è poi

da meravigliare che quando tutti impazzivano, non serbassi il senno affatto intero. Oltrecchè forse la ragione vera dalla quale fui preso, si fu la speranza che Carlo Alberto uccidesse in Italia l'idra delle fazioni; e a questo, e a contenere ne' suoi confini la Francia, tanto più atto mi pareva che sarebbe, quanto più forte si facesse.

Tali erano, senza dissimulazione alcuna, le mie opinioni private; ma di queste io avrei potuto e dovuto far uso quando fossi stato chiamato a dire in un Consiglio il mio pensiero. Quando era mandato a rappresentare il mio Principe, bastava alla mia lealtà d'uomo, che non dovessi rappresentare opinioni contrarie: del resto dovevo condurmi secondo le istruzioni che ricevevo, e non secondo quel di più che poteva essere nelle mie opinioni. Infatti così mi condussi: ed evitando sempre ogni occasione di entrare nelle quistioni di diritto, ponevo invece per fondamento delle mie parole il fatto, quale lo trovavo. E a tre sole possono ridursi tutte le cose che io ho detto in quella missione, almeno in quanto ai Lombardi.

Primieramente allorchè mi si domandava se avessi alcuna cosa da dire ai Lombardi da parte del Papa, io rispondevo che il Papa aveva parlato da sè il 30 marzo, e ripetevo quelle parole con pochi e brevi commenti, molto più religiosi che politici.

In secondo luogo, quando taluni mi domandavano qual partito avessero a prendere per l'ordinamento politico del paese, io rispondevo che in nome del Papa non avevo nulla da dire sopra ciò, se non che il Papa desiderava il bene dei popoli d'Italia, senza nessuna ambizione per se nè di gloria nè di dominio, e che poi guardassero bensì di non lasciarsi sopraffare dai repubblicani, non perchè la repubblica non possa esser buona, ma perchè allora era un nome onesto per velare il socialismo e il comunismo. Indi soggiungevo che in quanto a me non sapevo trovare risposta più savia di quella che sapevo essere stata data in quei giorni dal Re; doversi cioè aspettare a parlare dell'ordinamento politico quando la guerra sarebbe finita, affine di non pregiudicare nessuna opportunità.

In terzo luogo, timidamente però e a modo di tentativo (giacchè vedevo non ancora maturo il tempo), mi provavo a dire che se con qualche condizione utile alle finanze dell'Austria, con qualche condizione non dannosa alla indipendenza del paese, fosse possibile di ottener presto la pace, mi sarebbe parsa cosa da non dispregiarsi. E scherzando li pregavo di non rispondermi che l'Italia s'avea a redimere col ferro, non con l'oro: perchè io sentivo assai bene la bellezza poetica di siffatto pensiero; ma poichè ad ogni modo molti milioni costerebbe anche la guerra, mi pareva meglio spenderli per pagare la pace, se si potesse. Tanto più, soggiungevo, quanto che l'esito della guerra era incerto, nè era da fidarsi che le prime giornate di Milano fossero norma del restante, nè la guerra mi pareva così popolare, come dicevasi, perchè sotto gli occhi miei le popolazioni erano assai più sollecite del quando la guerra finirebbe, per timore che impedisse la coltivazione dei bachi da seta, che del come si risolverebbe.

Ecco tutto quel ch'io ricordo dei miei discorsi coi pochi Lombardi che vidi-

in quella missione: e rigiudicandolo oggi, niente vi trovo da cancellare come non vero, o non savio, o non opportuno alle circostanze d'allora, o non perfettamente conveniente con tutto l'ordine d'idee svolto precedentemente. Ad alcuni Piemontesi poi, i quali mi si dolevano che il Papa tenesse ancora il suo Nunzio a Vienna, non licenziasse l'ambasciatore Cesareo da Roma, non concorresse efficacemente alla guerra; io rispondevo che il Papa avea fatto quel che avea potuto e quel che gli era stato chiesto, ingrossando ai confini; che questo, nelle condizioni dell'erario pontificio, era stato pel Principe e pei sudditi un grandissimo sforzo, che poi ai Napoletani avviati verso Lombardia il governo pontificio non solamente aveva consentito il passo, ma ordinato si facessero anche le spese; del resto il Papa aveva, oltre la qualità di principe, i doveri di pontefice da guardare.

Un fatto solo mi fu da non so quali giornali piemontesi affibbiato, che indicava una più diretta partecipazione alla guerra, cioè che io avessi distribuiti alcuni segni d'onore agli ufficiali più valorosi, dopo non so qual fatto d'arme che neppur vidi. Ma questo fu falso: ed io lo smentii con l'occasione che, essendomi mandata una Pastorale dov'era ripetuto siffatto racconto, io la rimandai all'autore, dicendo di non potere in cosa che mi riguardava accettare un racconto non vero: talchè l'autore la ritirò, e la ristampò senza quella bugia (1). Ben è vero che visitai gli spedali dei feriti, distribuendo corone e benedizioni: ma questo (che dai giornali fu piuttosto deriso) mi parve ufficio di prete e non di politico; nè potè dare origine alla favola delle decorazioni, perchè fu molti giorni dopo. Sicchè certamente nè con fatti nè con parole io nessuno ingannai.

Qual'era poi d'altra parte il contegno de' Piemontesi e de' Lombardi verso di me? I Piemontesi mi guardavano con occhi pieni di sospetto, quasi ch'io venissi ad impedire l'unione dei Lombardi con loro, o quasi che venissi dar forza al partito repubblicano (2). È cosa da ridere, ma io mi ricordo bene che siccome Pieri portava, secondo l'uso presone a Roma, una medaglietta di Pio IX appesa ad un nastro tricolore, gli fu detto all'orecchio che quello era il segno dei repubblicani, e non piaceva di vederlo indosso a lui. — Certo

(1) Che non fosse una bagia, come afferma il Corboli, stimavasi anche in corte di Roma. Difatti monsignor Francesco Pentini in certi suoi *Appunti relativi all'andata di mons. Corboli al campo di Carlo Alberto*, i quali si conservano mss. nella Biblioteca Vittorio Emanuele II di Roma (cfr. *Catalogo della Mostra storica del Risorgimento italiano*, ecc., Roma, 1895, p. 41, n. 434), scrive: « Monsignor Corboli fu al Campo di Carlo Alberto. Distribuì colle proprie mani « le decorazioni a quelli che combatterono contro li Austriaci. Questo fatto si « portò nella *Gazzetta di Roma*, che ogni sera era sul tavolino di S. S. e non « venne smentito con dichiarazione contraria. Mons. Corboli fu mantenuto dopo « fino alla morte nel geloso impiego di segretario degli affari ecclesiastici, ciò « che prova non avere avuto mancanza nè avere agito contro la volontà di « S. S. »

(2) Delle « strane voci » che correvano intorno al contegno del Corboli al Campo parla anche il Farini, op. cit, II, 116, ma per smentirle.

se essi si erano imaginato che l'Inviato pontificio dovesse venire in Lombardia per predicare ai Lombardi di darsi subito al Piemonte, intendo che si trovassero amaramente disingannati, perchè di questo io non dissi mai una parola, e comunque avessi in capo un'opinione falsa che ho qui confessato, non ho però rimorso alcuno di avere cooperato, nè anco nel modo più privato o più indiretto, a quella infelice stoltezza dell'*atto di fusione*, che fu il principio e la causa permanente di tutte le posteriori rovine. — Alcuni pochi, è vero, fra loro, e non oscuri, ai quali un'antica riputazione militare dava la libertà di dubitare dall'esito della guerra e di desiderare senza viltà la pace, mostravano d'intendere assai bene le parti del Papa, e per conseguenza le mie: e mi dicevano che la mia presenza al Campo allora sarebbe preziosa, quando si potesse cominciare a dire una parola di pace. Ma io da tante incredibili diffidenze contristato, allora non avevo per sinceri neppur questi, che ora credo fossero sincerissimi e savi.

I Lombardi.... Già quali furono i Lombardi di qualche conto, che io vedessi? Di tante deputazioni che vennero al Campo del Re, mentr'io v'ero, io vidi i Cremonesi per ragione di famiglia: vidi i Trentini anch'essi per motivo più privato che pubblico, cioè per motivo di un istituto pio: i Padovani soli vennero a visitarmi come Inviato del Papa: altri non vidi. Vennero tutti i Membri del Governo provvisorio di Milano: io li vidi al pranzo del Re, e non mi degnarono appena d'una parola: irritati forse perchè io non fossi andato a Milano; quasi che fosse appartenuto a me di cercar loro, e non a loro di cercar me. Inoltre il giornale fiorentino *La patria*, che riceveva da Milano il suo dettato, con finissima ironia negando affermava ch'io tenessi il Re dal procedere vigorosamente nella guerra. E per dir tutto, non era il vostro Casati, che diceva di tenermi come il più astuto ipocrita? Queste cose certamente il prete ha perdonate, a tutti (e forse bisognava esser prete per perdonarle subito); ma lo storico non può dimenticarle nè tacerle, perchè mentre dipingono l'angosciosissima situazione mia al Campo di Carlo Alberto, ben prima della famosa Allocuzione, dimostrano d'altra parte quanto sia vero che questi Lombardi e Piemontesi potessero essere per l'Allocuzione disingannati di qualche fede o di qualche speranza.

Ma non perdiamo tempo: affrettiamoci pure a parlare di quest'atto così famoso! (1) Io ho detto, cominciando questa lettera, che se alcuno ebbe ragione di dolersene, fu il Papa sopra tutti: e lo ripeto, perchè credo sia una verità storica. Io non voglio qui negare nessuna delle cose che possono dirsene: ma voglio bensì notare quelle che non se ne possono dire; e di quelle che posson dirsi, voglio notare le vere cagioni. Non voglio attenuare il biasimo di chi la scrisse, che non ho mai voluto sapere chi fosse, ed era forse un uomo di ottima volontà, ma cattivo scrittore e non intendente affatto delle ragioni politiche. Non voglio dire che il Papa ad ogni modo non la facesse

---

(1) L'allocuzione fatta da Pio IX nel concistorio segreto del 29 aprile è riferita dal FARINI, op. cit., II, 92 e segg.

sua con l'accettarla; ma voglio dire in quali circostanze gli fosse presentata. Da tutta la storia che ho premessa, non voglio nessuna di varie difese, che essendo amare non sarebbero degne del Papa. Ma voglio bensì pigliarne un fatto solo; cioè che due erano le vie per le quali, rotta la guerra, il Papa poteva concorrere efficacemente alla indipendenza d'Italia: o con le armi, o con una mediazione pacifica. Come padre comune, come principe di poche armi, egli aveva scelta la seconda: e nessuno poteva ragionevolmente biasimarlo: nessuno anzi gli avea chiesto altra cosa, fuori delle scomposte grida di coloro che certo non avevano nel cuore quel che dalla bocca tumultuando proferivano.

Quest'era dunque la condizione in cui il Papa si era posto, e avea diritto di porsi: benevola a tutti, non ambigua per nessuno; certo promettitrice di beneficii per l'Italia, senza pericolo della religione (ed io mi permetto poi di osservare come storico, che l'aver presa questa via non impediva al Papa di entrare nell'altra, quando ogni tentativo di mediazione fosse tornato inutile; ma bensì nel caso che poi il Papa si fosse risoluto di entrare nella guerra, l'aver fatto precedere questi tentativi gli avrebbe dato il modo di entrarvi assai più nobilmente che non fece ad esempio la Toscana).

All'incontro, quelli che volevano gli scandali nella città, come direbbe il buon Dino Compagni, cominciarono a spingere, spingere, spingere, perchè il Papa dichiarasse la guerra. E poichè il Papa resisteva, il generale Durando giunto a Bologna non solamente dichiarò la guerra in nome di Sua Santità, ma la dichiarò guerra *sacra*, guerra di *religione*, *crociata;* annunziando alle sue genti, che piglierebbero la croce il dì che passerebbero il Po (1). Indi passò veramente il Po, e si spinse verso Treviso in quel modo che non occorre ch'io narri, perchè è notissimo a tutti, nè occorre ch'io giudichi, perchè lo giudicò alla tribuna di Piemonte il general Franzini, ministro della guerra. In Toscana e altrove tutti i giornali si riempivano della sentenza che quella fosse guerra di religione. Il medesimo si gridava a Roma, negli orecchi del Papa. Altri intanto dalla parte opposta rappresentavano al Papa lo scandalo di siffatto abuso di religione, e il pericolo gravissimo che i Tedeschi non solamente si rendessero più accaniti alla guerra, ma facessero uno scisma. E può essere che questo pericolo fosse rappresentato anche maggiore che non fosse in verità; ma non era certamente assurdo il pensare che i Tedeschi, a vedersi bandire la croce addosso in nome del Papa, non altrimenti che se fossero Saraceni, Turchi o Albigesi, pigliassero il Papa per antipapa (2).

Assalito così ferocemente nell'ultimo sacrario della coscienza, il Papa

---

(1) « Una tal guerra della civiltà contro la barbarie è guerra non solo nazionale, ma altamente cristiana ». Così il Durando nel suo proclama del 5 aprile 1848, riprodotto in FARINI, op. cit., II, 55, che non tace della turbazione che n'ebbe il papa (ib., p. 57).

(2) Delle voci di scisma in Germania fa menzione anche il FARINI, op. cit., II, 81.

giudicò di dovere finalmente dichiarare al mondo, come pontefice, che quella non era guerra sacra; perchè una guerra qualunque, ancorchè giusta, sacra non è se non sia per difesa della Cristianità: e come principe, che se disubbidienti condottieri menavano i soldati pontificii a provocare un'invasione tedesca nello Stato della Chiesa, ciò voleva dire che non era stato d'impedimento ai sudditi suoi l'autorità sua per partecipare alla guerra; ma non per questo condannava o giudicava i principi che la facevano. L'Allocuzione, all'incontro, di ciascuna di queste due proposizioni diceva amplamente la prima parte, senza fare neppure un cenno della seconda. Inoltre fu causa di gravissimo detrimento della dignità sovrana, con quella infelice confessione che il Papa non avesse più alcuna forza d'impedire ciò che disapprovava. Che se almeno si fosse dichiarato non esser più soldati pontifici quelli che avevano passato il Po, senz'altro aggiungere, quest'era un atto di forza, che serbava al principe la sua maestà, non impediva che i volontari pontifici potessero diventare soldati piemontesi, e bastava a togliere all'Austria, secondo un esempio da lei medesima dato di recente, ogni ragione di non riconoscere la neutralità del Papa. Recentissimo era infatti l'esempio dato per la Svizzera: dove l'Austria aveva avuto la colpa di fomentare il Sonderbund (colpa, dico, gravissima, perchè era il medesimo che assicurava ai radicali una vittoria, dopo la quale, pigliando in Svizzera il punto d'appoggio per le loro leve, avrebbero potuto facilmente sommuovere, come in verità accadde, le tre regioni circostanti): poi si era dichiarata neutrale; ma per non disgustarsi i Tirolesi, naturali amici degli Svizzeri della Montagna, avea finalmente soggiunto che, non ostante la sua neutralità, era lecito ai sudditi imperiali di militare in Svizzera come volontari. All'incontro l'Allocuzione non disse nulla di ciò, e diede all'autorità del principe un colpo fatale, lasciando che i disubbidienti serbassero la bandiera pontificia. Da ultimo produsse la necessità di trovare pure un modo per salvare i disubbidienti dalle leggi del *non iustum bellum:* e il modo preso tumultuariamente dal ministero pontificio, di mandare un inviato a posta a pregare il re Carlo Alberto di pigliare costoro sotto i suoi ordini, conservando sempre la bandiera pontificia, per vero dire non fu senza un poco di contraddizione, di cui l'Austria ebbe pure la moderazione di non abusare (1).

Tutte queste cose al certo doveva vedere il Papa nello scritto che gli era posto sotto gli occhi. Doveva vederle, non ostante la febbre che gli mettevano nella coscienza le violenze d'un partito e gli acuti rimproveri dell'altro opposto. Doveva; ma chi dice questo *doveva*, dice che i Papi non debbano essere uomini affatto.

Mentre che poi per tutta Italia ingratissimamente bestemmiavasi il nome del Pontefice, riempiendo d'ingiurie e di calunnie le lacune dell'Allocuzione, il Pontefice mitissimo le riempiva di alti e generosi fatti. Conobbe pure il

---

(1) L'inviato fu il Farini, che dell'andata sua a Somma Campagna discorre nell'op. cit., II, 106.

pubblico (un poco tardi, perchè la natura delle negoziazioni non è che si facciano in piazza, e la lettera pontificia, segreta per parte del Papa come dovea essere, fu pubblicata, se mal non mi ricordo, in Germania) conobbe ad ogni modo il pubblico una lettera con la quale il Papa indirizzandosi all'Imperatore esortava le due nazioni, padre comune ch'egli era d'ambedue, a deporre le armi e gli odi, ad abitare pacificamente ciascuna i suoi naturali confini, a convertire insieme le loro forze dal distruggersi a vicenda con la guerra, al prosperarsi coi patti d'una pace onesta (1). Nè solamente scrisse il Papa queste memorabili parole, ma spedì, come tutti sanno, un dignitario della Chiesa Romana, ad introdurre una legazione che la deducesse alla pratica (2). Il vero è che l'Austria, sempre serbando verso la Santa Sede l'orgoglio di protettrice, non volle dapprima umiliarsi a riconoscere il Pontefice per mediatore, e l'Inviato pontificio fu poco urbanamente accolto e licenziato. Ma intanto l'Austria sentì la necessità di offrire condizioni larghissime di pace: e se volgea le spalle al Papa, in quei giorni nondimeno mandava ad offrire condizioni (non so quali) ai Milanesi; che risposero di non potere ormai far nulla senza il Re, al quale s'erano dati. Ributtata da questa parte, discese ad offrire a Carlo Alberto direttamente il confine del Mincio; e non ebbe risposta; perchè sebbene il Re scrivesse al suo Ministero queste proposte, esortando ad accettarle con le modeste, ma efficaci parole: « je n'ordonne pas, je conseille »; Lorenzo Pareto, Presidente del Consiglio, nascose la lettera e ne tacque ai colleghi, per paura di una sollevazione in Parlamento, se si fosse trattato di toccare quel misero trofeo dell'*atto di fusione*. Chiusa anche questa porta, l'Austria discese un altro gradino; pregò la Francia (lo ha rivelato alla tribuna M. Thiers) di entrar mediatrice, offrendo di rendere indipendente la Corona Ferrea in persona di un Arciduca, e la Francia si scusò, perchè temette di perdere la sua riputazione presso i repubblicani. All'ultimo l'Austria rispose al Papa, accettando la mediazione sua. Ma quando questa notizia poteva appena esser giunta sui campi di Lombardia, già si combatteva a Custoza, già i giudizi di Dio erano compiuti.

Sì: dico i giudizi di Dio! Che Iddio avea ben fatto un miracolo, quando nel mese di marzo 60 mila Tedeschi, incredibile a dirsi, erano spariti in un momento come per vento nebbia dalla faccia della Lombardia e del Veneto. Dopo quattro mesi Iddio ridiscese su quella terra, e disse: Vediamo un poco quel che costoro han fatto dell'opera mia. — I Piemontesi avevan preso la missione di stabilire l'indipendenza d'Italia, e la convertirono in ambizione di più che raddoppiare a un tratto la loro Monarchia. Per la quale ambizione mal condussero anche la guerra, perchè la condussero più politicamente che

---

(1) La lettera del papa all'imperatore d'Austria è pubblicata dal FARINI, op. cit., II, 120, il quale n'ebbe copia dal cardinale Antonelli nei primi giorni di maggio coll'ordine di farla leggere a Carlo Alberto.

(2) Il « dignitario » fu monsignor Morichini, accolto « piuttosto severa« mente, se non scortesemente » ad Innspruck dalla coppia imperiale che vi si era rifugiata, e peggio a Vienna dai ministri; cfr. FARINI, op. cit., II, 138.

militarmente, e scelsero male per questo le prime mosse, che furono poi causa di tutto il resto, e trattarono male il soldato, lasciandogli patire ogni sorta di privazioni. I Lombardi che fecero? Civilmente, non seppero nè contenere nè separare il partito repubblicano, che mirava a rovesciare gli ordini sociali: e se fu cosa troppo dolorosa e triste, nella lista dei proscritti eccettuati dall'amnistia imperiale, leggere i nomi dei Litta, dei Borromei, degli Arese, frammisti a quelli dei Cernuschi, dei Maestri e altri simili, non è men doloroso il pensare che quella lista rappresentava una verità, cioè il consorzio ch'era stato fra uomini così diversi. Militarmente, non seppero mettere insieme se non volontarie e disordinate milizie, le quali si vantavano di fare la guerra a modo di caccia; e se le sorti del paese fossero state diverse, dopo la pace avrebbero rinnovata e lungo tempo mantenuta la memoria delle antiche *Compagnie.* Ecclesiasticamente, seppero ben prendere i sacri arredi delle chiese, prima che (in paese così ricco, e a guerra appena incominciata) i bisogni potessero esser grandi; ma non seppero restituire alla Chiesa la sua libertà, non mutare le leggi da lei condannate, non liberare almeno intanto i parrochi dall'odioso e disconveniente officio di beneditori dei decreti e delle leggi civili. — E Iddio si pentì dell'opera che avea fatta, e con nuovo miracolo quell'esercito piemontese, così potente di disciplina, di valore e di virtù, in una sola giornata fu più disperso che vinto.

Un generoso Lombardo che moriva di ferite a Roma negli ultimi giorni della Repubblica, disingannato dai sacrilegi che qui avea veduti (e mi piace di ricordarlo per l'onore lombardo, chè di quanti qui vennero, furono essi soli a detestare l'empietà contro la religione e a non partecipare le altre iniquità) — disingannato adunque esclamava: Noi non abbiamo voluto seguire il Papa, abbiamo voluto essere contro lui, e giustamente periamo così! Or questa sentenza che l'infelice scriveva sulla sua tomba, la storia forse la scriverà sopra la tomba in cui giace adesso la Lombardia, affinchè se mai Iddio le dà un altro giorno di risurrezione, se ne ricordi!

Quanto a me, venuto al termine di questa ingenua narrazione, la conchiuderò con un'ultima considerazione, che pur mi sembra di non lieve momento, cioè che le fazioni non solamente impedirono, come qui ho dimostrato, che i popoli d'Italia conseguissero mediante i Principi quei beni ch'esse vantavano di volere; ma quando poi, col pretesto di questi beni non conseguiti, ebbero cacciati i Principi, quando insomma furono padroni d'ogni cosa, niente fecero, niente tentarono di ciò che ai Principi avevano domandato. Diceva pochi giorni addietro il *Times* che il carattere proprio delle rivoluzioni italiane del 1848 fu di sorgere senza provocazione (*unprovoked*). E voleva dire che i Principi non le avevano con alcuna tirannide provocate, quando anzi erano tutti intenti ad utili e generose riforme. Ma perchè la verità sia intera, bisogna aggiungere quest'altro carattere: che i pretesti con cui si fecero, furono dalla vittoria loro stessa giudicati. Il Papa fu cacciato per non aver voluto far la guerra. E dico questo, perchè sebbene l'ultimo atto della nostra rivoluzione (16 novembre 1848) si compisse con la pre-

tensione estremamente incostituzionale di costringere il Papa ad accettare un ministero eletto dal popolo, nondimeno io considero che la rivoluzione fosse già fatta il 1° di maggio; poichè fin d'allora il Papa non fu libero nella scelta dei ministri, e poichè anzi divenne impossibile che lo Stato avesse un ministero qualunque. Giacchè o il ministero avrebbe voluto la guerra, e avrebbe avuto contro di sè tutto il paese, che non voleva più dare nè un uomo nè un soldo, o il ministero non avrebbe voluto la guerra, e avrebbe avuto contro di sè gl'indomiti rumori delle tribune e della piazza, e insomma legalmente o illegalmente qualunque ministero doveva cadere ad ogni modo come cadde infatti il ministero Mamiani, come non potè durare il ministero Fabbri, come sarebbe caduto Rossi, se per più brevità non fosse stato ucciso. Or bene: venuta che fu la Repubblica, per la guerra che rinnovavasi sul Ticino, diede essa un uomo o un soldo? Anzi, mentre gli esuli Lombardi ch'erano in Piemonte, sforzavano il re Carlo Alberto, contro il voto manifesto del suo esercito, a ritentare le sorti della guerra; quelli che erano qui, accusavano quella impresa di pazzia. Il Granduca di Toscana entrò nella guerra: nondimeno fu cacciato, perchè la coscienza non gli consentì di usurpare lo stato altrui col farsi capo della Costituente Italiana. Venuta la dittatura del Guerrazzi a Firenze e del Mazzini a Roma, fecero forse, non dico una fusione, ma almeno una lega? — La sola rivoluzione che la vittoria non abbia giudicata, si fu quella di Napoli del 15 maggio 1848, perchè fu tosto vinta e compressa (1). E per questo si potè dare a credere che quel movimento fosse stato dal Re medesimo malignamente provocato, per avere un'occasione di spegnere i liberali (sebbene l'incontrarsi in un medesimo giorno quel moto di Napoli coi moti di Vienna, d'onde l'Imperatore fuggì, di Parigi e d'altri luoghi, dovea pur essere indizio abbastanza chiaro della vera origine). Ma ora è poi certissimo che quella fu una congiura, da molti deputati e alcuni ministri ordita, che non avendo altro modo di entrare in querela col Re, gli fecero la inconstituzionale domanda di obbligarsi ad accettare le modificazioni della Costituzione che sarebbero proposte dalle Camere, che, ricusando il Re, essi adunati a Monteoliveto decretarono un governo provvisorio; fecero fare le barricate, e cominciarono il fuoco, al quale rispose sul luogo senza aspettare alcun ordine di più alto, il colonnello Nunziante. Tanto è poi falso che il Re volesse la resistenza, che anzi all'udire i primi colpi, mandò ordine che si cessasse, e faceva apparecchiare un battello a vapore sotto la reggia, per fuggirsene. Ma il colonnello Nunziante gli mandò a rispondere ch'era tardi, e non poteva più ubbidirlo, lasciasse dunque fare, che prima di sera egli sarebbe o scoronato affatto o riavrebbe la corona intera.

E poichè ho toccato di Napoli farò qui memoria di altri due fatti, ch'io non conosco nè come testimonio, nè di certissima scienza, ma che credo nondimeno abbastanza probabili. — Il primo è che quel ministero del 3 aprile,

---

(1) Cfr. Farini, op. cit., II, 147 e segg.

ch'io chiamerò ministero Conforti, sì perchè il Conforti veramente ne fu l'anima, e sì per rispetto all'amicizia di cui mi onora il conte Troya, uomo in queste cose per troppa bontà ingannato, ma per dottrina e per virtù a me carissimo: quel ministero, dico, non mandò già il contingente alla guerra di Lombardia con intenzione che quelle genti passassero in Lombardia veramente; ma sì le avviò per lo stato pontificio con intenzione che, soggiornando nelle Marche, dal Papa le ribellassero al re di Napoli. — L'altro fatto si è che nella primavera del 1848 il re di Napoli non era alieno dalla lega col Piemonte, e il Presidente del Consiglio di Torino, Lorenzo Pareto (che mi duole di dovere per queste cose biasimare, avendo da molti, e non sospetti, udito lodare la sua religione e le sue domestiche e civili virtù), neppure fece di ciò partecipi i colleghi, e fece svanire ogni cosa. Di certo poi so che l'adesione di Napoli alla lega italiana era stata ottenuta nell'autunno seguente dai negoziatori toscani, quando saputosi d'improvviso che il ministero Montanelli-Guerrazzi avea riconosciuto il governo rivoluzionario di Sicilia, furon rotte da capo tutte le file.

Ora però che le fazioni sono debellate (debellate veramente?), perchè, tu dici, i Principi non fanno quello ch'esse impedirono? E tu credi adunque che nelle cose politiche non siano così naturali e necessarie le reazioni, come sono nelle fisiche, nelle mediche, nelle morali? Credi tu che non siano anch'esse una legge inevitabile della società? Per me credo che siano: e credo che quando vengono, la volontà di uno, di dieci, di cento invano vi si opporrebbe, ma bisogni tenersi in disparte, e lasciarle passare.

Finalmente dirò qui una parola di me stesso, poichè in una tua del 17 settembre passato ti dolevi che mi avessero *gettato nell'oscurità*. — Io non so e non cerco se la mia situazione sia oscura: per me è bellissima, perchè servo la Chiesa universale; ma qualunque essa sia, per gratitudine e per giustizia verso il Papa, debbo dire ch'è quella in cui mi ha tenuto la volontà mia. E causa della mia volontà non nego che ora siano le reazioni che veggo; ma prima fu il vedere che in mezzo alla confusione fatta dai guastamestieri, non v'era più nessun bene da fare. Che se pur vogliamo guardare quando e perchè io mi ritirassi primamente dalle faccende politiche, si troverà che fu a Somma Campagna, quando l'Allocuzione del 29 aprile venne a dare apparenza ragionevole agl'ingiusti sospetti ond'ero oppresso. Or bene: se allora l'Allocuzione fu causa ch'io pensassi a salvar l'onor mio col ritiro, non avevo però avuto ancora il tempo neppure di maturar questo pensiero, quando nuova cagione mi sopravvenne per l'arrivo al campo di un altro inviato (che mandava il partito opposto) con separata missione, con diverse credenziali, indipendente affatto da me; in modo che (senza punto guardare l'ingiuria che mi si faceva) non avrei schivata al certo l'accusa di tradimento, se questi non otteneva quel che veniva a chiedere. La prima adunque delle due cagioni fu volontaria, ma la seconda fu al tutto necessaria, la prima mi persuase che dovessi ritirarmi; la seconda mi costrinse; con la prima sola poteva rimanermi dubbio di avere malamente anteposto l'onor mio al bene della cosa pubblica e al servigio del mio Principe; ma la seconda mi tolse

veramente ogni scrupolo. Ed ecco anche in questo minimo avvenimento distribuita a ciascuno degli opposti partiti la sua giusta parte di colpa.

Ho finito. Intenderai bene del resto, senza che io neppur lo dica, che questa lettera è segretissima e per te solo. Fo solamente un'eccezione per la zia, pei RR. PP. Pendola e Angeloni, e pel tuo Cappuccino, se possono sopportare una lettura così lunga; ma a condizione che non si faccian copie. Quando poi avrà servito a te, con la prima occasione sicura la manderai al Nonno, affinchè la conservi segretamente fra le carte di famiglia. Tutte queste cautele mi sono imposte dal continuo girare che fanno molti cercatori e venditori di documenti, simili agli avvoltoi che s'abbattono sul campo di battaglia. Ma io non sono cadavere ancora, e da costoro non voglio che niente mi sia beccato.

Appena avrai ricevuto, dammene *subito* avviso per mia quiete. — I soliti saluti: e addio.

Milano, 8 giugno 1850.

P. S. Conviene ch'io corregga qui un'inesattezza. Quando ho detto che non mi era noto di *certissima scienza* il contegno tenuto dal Piemonte nelle negoziazioni della lega italiana, nella primavera del 1848, ho voluto dire che non sono certissimo del fatto particolare di Lorenzo Pareto; ma non già ch'io abbia alcuna incertezza intorno alle disposizioni di Napoli e Toscana (che avevano mandati commissari a trattare la lega in Roma) o intorno a quelle del Piemonte (che si scusò di mandare i suoi, dicendo, che il discorso della lega doveva rimettersi a guerra finita). E ciò sia detto a certi Piemontesi, che nel *Risorgimento* stamparono gravissime ingiurie contro il Papa, quasi fosse mancata per lui la conclusione della lega. Ai quali, nel giornale ufficiale di Roma, prima risposi io con buon garbo, poi, avendo essi avuta la pertinacia di non rispondermi, ma di ripetere le stesse cose di prima e con più acerbe parole, rispose il conte Rossi in un modo, che dovrebbero ricordarselo ancora, perchè seppe (ma con verità) essere più amaro dell'amarissimo Petitti.

Quanto poi al racconto che tu fai nell'ultima tua lettera, veramente mi ha fatto sorridere. Io non conosco quella persona, e non rifiuto la bontà di nessuno; ma ben molti vi sono, che ora parlano così, e ai quali io potrei domandare: Chi furon dunque quelli che mi fischiarono solennemente pel Corso? chi furon quelli che il giorno di S. Pietro del 1847 io vidi per le vie più popolose affiggere biglietti incendiari con cui si eccitava il popolo a disfarsi di *un tale* (e tutti sapevano ch'ero io), mettitor di male fra il popolo e il Papa? Chi eran quelli che il giorno medesimo io trovai in due diverse piazze appostati per lapidarmi? (e Dio fece che passassi inosservato). Chi eran quelli che circondaron la carrozza del cardinale Ferretti la sera che entrava in Roma per essere Segretario di Stato, gridandogli che cacciasse subito Corboli? E mille altre domande potrei fare! Io so bene che, suscitato contro di me quel fierissimo vento, vi fu chi spiegò la sua vela, e lo seppe pigliare a profitto del suo viaggio: so bene che agl'intrighi della piazza si

accompagnarono ottimamente gl'intrighi di corte. Ma fo pure una distinzione fra quelli che per una imprudente e assai presto punita ambizione profittarono del vento, e quelli dalle cui bocche il vento soffiava. Questi secondi erano coloro che volevano fare la rivoluzione, e vedevano in me un'impedimento, che, per farla, bisognava tor via ad ogni patto. Vi sono poi del resto ben molti liberali onesti, ai quali far questi rimproveri sarebbe una stolta e pazza ingiustizia. Ma anch'essi poi quale sostegno mi diedero? qual fede ebbero in me, quando li pregavo che si contentassero delle cose possibili e non volessero per le impossibili perdere anche le possibili? Oggi stesso, dopo l'esperienza, mi darebbero forse più facile orecchio? o non mi risponderebbero invece come l'alchimista e il giuocatore di lotto rispondono a chi vuol persuaderli della vanità della loro dottrina? E così essendo, non so di quanto io debba essere anche a questi obbligato. — Ma lasciamo là queste cose. Io ho sincerissimamente perdonato a *tutti* e *sempre*. Quasi tutti li ho visti puniti, ognuno alla sua volta; ma li ha puniti la Provvidenza, e Dio m'è testimonio che non l'avevo desiderato e non ne ho goduto. Ora poi non so dirti quanta sia la mia quiete, la mia pace. Invece di essere (quel che sono quasi tutti) un Prometeo divorato dall'ira di fallite ambizioni o da cocenti speranze, io mi sento come sopra un monte altissimo (*mons autem Christus*), guardando e il passato e il futuro con animo sereno e tranquillo quanto mai si possa, non contristato da nessun odio, non da nessuna ambizione agitato, non turbato da nessun rimorso. Sicchè non amo affatto di esser tratto a parlare del come le cose furono. Ma lo fo solamente o per necessità di difesa, quando mi sento ignorantemente accusato, o lo fo per giustizia, quando sento attribuire ad una parte sola la colpa che va divisa in due anche non uguali, metà: o finalmente lo fo per conchiudere che io tengo ancora i miei principii del 1847 non ampliati, non diminuiti, ma fortissimamente confermati da tutta l'esperienza ch'ho veduta. E dico che o il mondo si umilierà a questi e potrà aver pace; o non vorrà umiliarsi e continuerà ad oscillare fra la spada e il pugnale. Che se dovrà essere la seconda cosa, metta pur chi vuole le mani a fermarlo: io mi ci son provato una volta, e ho avuta l'una e l'altra mano piagata; e mi basta.

LETTERE DI ATTILIO ED EMILIO BANDIERA

AL GENERALE ANTONIO MORANDI.

Gli autografi delle lettere che per la prima volta ora vengono stampate stavano, quando io li copiai, nell'*Archivio di deposito* del Comune di Modena e facevano parte delle carte che ad esso legò il generale Antonio Morandi; ora sono nel Museo modenese del Risorgimento.

I due generosi fratelli Attilio ed Emilio Bandiera « ripensando alle patrie condizioni facilmente si persuasero che la via più probabile per riescire ad emancipare l'Italia dal presente suo obbrobrio consisteva forzatamente nel tenebroso maneggio delle cospirazioni. Con quale altro mezzo infatti che con quello del segreto può l'oppresso accingersi alla sua lotta di liberazione ? » (1). Convinti, come erano, del dovere che ogni italiano ha di prestare tutto sè stesso a un miglioramento di destini dello sventurato nostro paese (2), e per dare un esempio, alle liete speranze che offriva loro il combattere per la Signoria forestiera, e alle dolcezze domestiche, e agli agi della fortuna preferirono la miseria e il patibolo, colla fede di giovare alla salute d'Italia (3).

Nell'estate del 1843 crederono che i tempi fossero maturi. Erano insorte alcune bande in Romagna, condotte dai Muratori; i popolani spesso si battevano nella città coi soldati del papa; spesseggiavano rumori di moti imminenti nelle parti meridionali d'Italia. I due giovani pensando che questa potesse essere l'aurora del gran giorno del riscatto italiano, furono agitati dal desiderio ardentissimo di prender parte immediatamente all'azione. Anelavano di recarsi in mezzo agli insorti, costituirsi guidatori di bande politiche, cacciarsi sui monti, e là combattere fino alla morte. « L'importanza materiale, scriveva Attilio al Mazzini nel 14 novembre 1843, sarebbe, ben lo veggio, per questo

(1) Lettera di Attilio Bandiera a Giuseppe Mazzini del 15 agosto 1842.

(2) Lettera di Emilio Bandiera a Giuseppe Mazzini del 28 marzo 1844.

(3) Atto Vannucci. *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848.* Edizione VII, vol. II, p. 272.

fatto assai debole, ma molto più importante sarebbe l'influenza morale, perchè io porterei il sospetto nel cuore del più potente nostro oppressore, darei un eloquente esempio ad ogni altro che come me fosse legato da giuramenti assurdi ed inammissibili, e fortificherei quindi la fiducia dei nostri, deboli più che altro, per mancanza di fede nei propri mezzi e per l'esagerata idea delle forze nemiche ». E nel 28 marzo 1844 Emilio, più giovane d'anni e di natura più aperta agli impulsi, ripeteva che il tentativo sarebbe tornato utilissimo, « se non altro per l'esempio contagioso che la diserzione avrebbe messo dinanzi a 40,000 Italiani, che amanti del loro paese stavano contro lui vincolati da un vano giuramento » (1).

Lo stesso Emilio a Nicola Fabrizi scriveva nel 19 maggio 1844: « Convinti che il punto più strategico ad incominciare la guerra è appunto l'estremità della penisola; che là per energia di popolazione, per le montagne alte, per le foreste fitte, e per esempi in altra epoca offerti, si devono rivolgere tutti i nostri sforzi, credemmo che ogni pericolo fosse giustamente affrontato a suscitare una insurrezione che avrebbe potuto estendersi in Sicilia e negli Abruzzi, prima che l'austriaco avesse tempo di precipitarvisi addosso... Quando tu dici che eseguendo il mio progetto avremmo perduto la vita, te lo posso credere, ma quando aggiungi che avremmo perduto l'onore, mi ribello. Se fossimo stati presi, si sarebbe detto che gli esuli fedeli alla loro missione, attraverso pericoli e stenti, si trasportano sempre colà dove i loro compatrioti alzano un grido di libertà e sollevano una bandiera italiana... E noi recentemente proscritti fummo testimoni di quanto siate voi (ingiustamente lo accordo) calunniati per non esservi fatti ammazzare cercando mettervi alla testa dei primi moti, procurando di dare ad essi forza colla vostra presenza e colla vostra esperienza. E però, volendo rispondere per tutti, oggi che la sciagura ci ha confusi con voi, *vogliamo* far vedere ai milioni che se ne stanno incerti, che ovunque sorga un commovimento, gli esuli corrono a parteciparne la gloria e i pericoli, senza aspettare che riusciti vittoriosi quei moti siano tali da non aver più bisogno della loro influenza ». (2)

Nella notte dal 12 al 13 giugno 1844 i due fratelli Bandiera partivano con Nicola Ricciotti ed altri 17 compagni per la Calabria e scrivevano a Giuseppe Mazzini, da Corfù, l'11 giugno:

---

(4) Id. id. G. Mazzini. *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844, documentati colla loro corrispondenza.* Edizione 1ª, Parigi, dai torchi della signora Lacombe, via d'Enghien, 12, 1844, pagine 18, 21.

(5) Mazzini, l. c., p. 50-52.

« ... Le notizie di Calabria e di Puglia giungevano favorevoli; dimostravano però sempre mancanza d'energia e di confidenza nei capi. Convenimmo correr la sorte. Fra poche ore partiamo per la Calabria. Se giungeremo a salvamento, faremo il meglio che per noi si potrà, militarmente e politicamente. Ci seguono diciassette altri italiani, la maggior parte emigrati: abbiamo una guida calabrese. — Ricordatevi di noi, e credete, che se potremo metter piede in Italia, di tutto cuore ed intima convinzione, saremo fermi nel sostenere quei principii che, riconosciuti solo atti a trasformare in gloriosa libertà la vergognosa schiavitù della patria, abbiamo assieme inculcato. Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini che imitino l'esempio, poichè la vita ci venne data per utilmente e nobilmente impiegarla, e la causa per la quale avremo combattuto e saremo morti è la più pura, la più santa che mai abbia scaldato i petti degli uomini; essa è quella della libertà, dell'eguaglianza, dell'umanità, dell'*indipendenza* e *dell'unità italiana* » (1).

Ma prima di muovere da Corfù per la « fortunosa spedizione, argomento perenne del più amorevole compianto e della più gloriosa ricordanza » (2) diressero all'altro loro amico Antonio Morandi, comandante (minarca) allora della gendarmeria greca, che ad essi, come a molti altri esuli d'Italia e d'altri paesi giovò quanto potè, le lettere che ora vedono la luce.

Vanno dal 21 maggio all'11 giugno 1844. Sono intime confidenze all'amico consapevole del loro proposito; domande d'aiuti e di consigli nelle incertezze e nei dubbi che agitavano quelle anime ardenti, nell'ansia del rischioso disegno; sfoghi di cuori infiammati che esalano la piena degli affetti, onde sono combattuti, nel seno d'un intimo diletto, presaghi che forse quelle saranno le ultime parole ad un orecchio caro. Sono la manifestazione insieme dell'estrema loro volontà, e l'iscrizione, cui raccomandano la loro memoria, a confortarla dai colpi che invidia e malvolere le daranno, a salvarla dai morsi velenosi, dalle menzogne codarde, dalla bava satanica, e dai baldanzosi sofismi degli eroi d'abiezione e di virtù pusillanimi, che portano le catene, come ghirlande di fiori « e fanno l'uffizio della torpedine per le anime più avide di vita e di moto » (3).

E il Morandi chi era?

(1) Mazzini, l. c., p. 60-61.

(2) *Storia dei fratelli Bandiera e Consorti* narrata da Giuseppe Ricciardi e corredata d'una introduzione, d'illustrazioni e di una appendice da Francesco Lattari. Firenze, Le Monnier, 1863.

(3) Mazzini, l. c., p. 23.

Antonio Morandi nacque a Modena ai 17 agosto 1801. Quando nella sera del 14 maggio 1822 cadde ucciso in Modena il Direttore di Polizia, l'*onnipotente sbirro* Giulio Besini, studiosissimo di perdere e d'infamare i Carbonari, per farsi più accetto all'augusto padrone il Duca Francesco IV (1), il Morandi ne fu creduto l'uccisore. Egli fuggì in Inghilterra e là legalmente si dichiarò autore di quella vendetta politica. Nullostante quella dichiarazione, mandata al Duca dall'ambasciatore Estherazy, l'infelice Gaetano Ponzoni sosteneva dieci anni di carcere, come presunto reo dell'omicidio confessato dal Morandi. Questi intanto si proponeva a scopo di vita affrancare la patria dalla dominazione straniera con tutte le armi che amore e furore gli metterebbero nelle mani, e finchè gli bastarono le forze, volle ed operò perchè essa rifiorisse nella gloria e nella libertà. E di libertà sitibondo non intisichì l'anima nello squallido esilio, ma corse là dove gli si parò occasione di combattere per lei, per accorrere poi un giorno in Italia al primo grido di riscossa, rotto alle pugne. Dall'Inghilterra corse cogli esuli italiani a combattere in Catalogna a difesa della Costituzione di Spagna e n'ebbe una palla nel petto che lo lasciò come morto nel campo di battaglia, e il grado di capitano. — Nel 1824, vinti i Costituzionali di Spagna, con altri prodi italiani, francesi, polacchi, inglesi si reca a fronteggiare i Turchi per la libertà della Grecia, e dopo patimenti durissimi ed inclite prove di audace valore nelle terribili lotte, diventa colonnello, comandante della gendarmeria e l'amico dei più illustri filelleni, il depositario delle lettere del Byron, l'intimo del conte Pietro Gamba che assiste morente di *pleuritide* in Metana e ne raccoglie, per recarli alla famiglia, gli ultimi ricordi d'affetto; ma i ladroni austriaci gli tolgono d'eseguire le estreme volontà del caro estinto. Porge, infaticabile, efficace aiuto alla causa dei Greci e come più gli è dato giova agli esuli d'Italia e d'altri paesi.

Appena ha notizia dei moti del 1831 vola a Modena per dare il suo braccio alla rivoluzione e combatte a Novi contro i ducheschi e gli austriaci, e a lui è dovuta la parte più importante di quella fazione, a Rimini, ad Ancona e fra gli ultimi e di mal animo depone le armi. Preso nell'Adriatico dal capitano Bandiera è condotto a Venezia, spogliato d'ogni cosa. Il Duca di Modena lo avea richiesto all'Austria, per farlo impiccare, come assassino del Besini; ma una fuga *miracolosa* dalle carceri di San Severo lo salva.

Tornato ad Atene riprende il suo ufficio militare, serve la Grecia

---

(1) A. Vannucci, l. c., p. 511.

con molta lode e la virtù sua riporta alla patria e della virtù patria si onora, e senza requie pensa all'Italia e ansiosamente, coll'anelito dell'azione, aspetta il giorno in cui gli sia dato impugnare la spada a salute di essa. Come si porgesse benevolo ai fratelli Bandiera dicono le seguenti lettere.

Nel 1848, alla notizia dei rivolgimenti italiani, chiede e non ottiene licenza di tornare in Italia; pure corre a mettere la esperienza militare, il tenace coraggio e la riputazione del suo nome, a servizio della libera patria a Venezia. Creato Commissario straordinario della Repubblica, riordina i Corpi franchi a Treviso e conduce i prodi e fedeli volontari a difenderla, quando la regina della Laguna, abbandonata da tutti, decreta resistere fino agli estremi. Preposto al comando della fortezza di Malghera, con la virtù e la pertinacia d'un vecchio soldato e la fede magnanima nelle sorti d'Italia, nel 27 ottobre 1848 conduce i suoi prodi alla spedizione di Mestre, ordinata dal generale Pepe e con piena vittoria ne caccia gli Austriaci. Ha il comando del forte di Brondolo e da pari suo si comporta negli ardui cimenti e nelle lotte mortali.

Caduta Venezia, s'imbarca per la Grecia; ma giunto a Patrasso, a domanda dell'ambasciata austriaca è arrestato, perchè senza licenza combattè per l'Italia sua patria e portò le armi contro l'Austria, nazione amica del Re della Grecia. Trasportato a Nauplia, chiuso in una fortezza, sottoposto a un Consiglio di guerra, subisce le alterne vicende, le amarezze e le noie e le continue spese di un processo quinquenne, or condannato a vent'anni di carcere, ora assolto e finalmente messo in disponibilità.

Nel 1859 con regolare licenza del greco Sovrano torna in Italia, entra nell'esercito dell'Emilia, ha dal Dittatore Farini il comando delle due Brigate *Modena* e *Reggio*, poste a guardia e difesa della zona del Po, tra l'Enza e Santa Margherita, dove più imminente dura il pericolo e più grave minaccia l'invasione. Chiesta ed ottenuta dal Governo greco la dimissione, creato generale dell'esercito nazionale, sempre acceso nel sacro furore di patria e di libertà, gioisce di offrire le ultime prove di valore e di ardimento all'Italia diletta, finchè logoro dagli anni e dagli acciacchi, ma forte e ardente ancora di magnanimi affetti cessa di vivere il 1º febbraio 1883. Ultimi suoi atti: due esempi nobilissimi degli alti e generosi sensi che tutta la vita lo infiammarono ai grandi sacrifizi e ai rischi più disperati. Offre 20,000 lire perchè nel 1880 si eriga in Modena un monumento a Ciro Menotti, sulla piazza del palazzo, già stanza dei Duchi, nemici d'Italia, ed ora scuola ai giovani che si educano a difendere con l'armi la libertà, l'unità, e

l'indipendenza d'Italia; chiama erede delle sue sostanze per un valore di circa 250,000 lire il Municipio di Modena, perchè costruisca un palazzo di giustizia nella piazza maggiore della città. Questi Antonio Morandi, l'amico fidato dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera.

GIUSEPPE SILINGARDI.

I.

Amico,

Corfù, 21. 5. 44.

Al principiare del corrente mese ti ho scritto un'altra mia da costì, dove in seguito al piano convenuto tra noi ti avviso che d'Italiani mobilizzabili nell'Ionio se ne può calcolare una quarantina; allora si diceva che la massima parte non avrebbe voluto muoversi, senza esser prima sicura di trovarsi almeno un centinaio, tutti con armi e munizioni; ma per le cose in quest'ultimi giorni da me qui tentate, ora devo modificare quel mio rapporto. Nella mia suaccennata ti dò parte dell'ideato mio progetto di sbarcare sulla maremma romana, ma il lungo tempo che occorreva per metterlo in esecuzione, e più ancora che tu e Fabrizi (Cincinnato) non foste disposti a darmi l'occorrente (e non poco ce ne voleva) mi sforzarono a cambiare ancora di pensiero e di rivolgere i miei tentativi sulle Calabrie da dove le notizie qui pervenute, dopo la spedizione della mia suaccennata, suonavano favorevoli. D'altronde per abbracciare un partito non abbandonavo gli altri e credevo utile per la causa comune di avere più appigli, anzichè uno solo. Ieri sarei già partito a quella volta con una ventina di risoluti compatriotti, provvisti d'armi e di munizioni, ma Cincinnato, a cui aveva domandato denaro, mi rispose negativamente ed insinuò caldamente a' suoi amici di qui di non secondarmi; eppure 3000 franchi mi bastavano! Con poca spesa avevo trovata la barca e tra i miei compagni contavo un calabrese conoscitore d'ogni palmo di terreno delle sue native provincie (1). Anche questo colpo andò a vuoto e la responsabilità pesa tutta su Cincinnato, che non solo non mi somministrò i mezzi necessari, ma mi tolse eziandio i più importanti tra quelli che mi ero procurati.

---

(1) La guida calabrese era Battistino Maluso detto il *Nivara*, dai Bandiera tenuto profugo politico. Era un brigante della Sila che per tredici anni aveva infestate quelle contrade, reo di undici omicidii, da dieci anni allontanatosi dalle Calabrie che ne temevano il ritorno come nuova calamità. All'arrivo dei Bandiera a San Giovanni in Fiore corse voce che Battistino Nivara, alla testa di venti côrsi fosse tornato per rubare e devastare; il popolo fu preso di spavento e suonò le campane a stormo; e lo Scalese, comandante dei gendarmi, rinfò-

Le provviste di armi e di munizioni hanno del tutto esaurito il poco denaro di cui potevamo disporre, e adesso mio fratello ed io non sappiamo dove dar di capo per onestamente procurarci un pezzo di pane. Starò qui adunque per forza, perchè non ho denaro da muovermi; sarà mio pensiero di andarmi a far colono nell'Algeria, ma torno a dire l'uccello senz'ale non può volare. Calcolami sempre lo stesso e giacchè, a quanto mi pare, mi fermerò qui, mi adoprerò, come è mio solito, quanto più posso, per l'utile della nostra causa. Per i praticati maneggi, meglio istruito di queste nostre locali risorse, gioverà intanto il comunicarti che forse più che a quaranta possonsi calcolare i nostri stabiliti in queste isole, mentre nella sola Corfù se ne può raccogliere quasi un tal numero; ma bada che allora bisognerebbe ricorrere anche alla feccia, che poco capaci di far bene, sono pericolosissimi, eziandio poco suscettibili di conservare il secreto. Io stesso ne ho avuto le prove perchè, ad onta delle tante precauzioni prese, la precisa notizia della fissata evasione è già da tre o quattro giorni sparsa per la città. Non c'è via di mezzo e conviene, per mantenere il secreto, partire in tre o quattro ed allora si è impossenti, oppure, per niente che aumentare si voglia il numero, rinunziare alla possibilità di conservare nascosta la cosa. E tu pensi alle centinaia? è un'utopia, credimelo, e poi i cento troveranno più facilmente i mille, che non i venti e gli ottanta, e cento più difficilmente che venti possonsi nascondere e sostenere, e ricordati che più che uomini gli insorti dell'interno dalla emigrazione domandano un qualche nome di morale influenza. Ad ogni modo, lo ripeto, sono sempre qui quanto più potrò pronto ad agire, secondo i tuoi desiderii, ma ricordati che adesso ti consiglio di andare in pochi, piuttosto che in molti.

In Atene al conte Palma mi presantai, per domandargli d'introdurmi presso il ministro inglese, onde questi mi desse un passaporto, essendochè tutti temevano sulla validità di quello che tu mi avevi procurato. Perchè trovai in lui un uomo della vecchia scuola, non gli feci la minima confidenza, ed anzi devo confessare che mi dilettai d'intromettere qualche frase capace d'indurlo ad erronee supposizioni. Circa alla lettera indirizzata a Pio fu un'imprudenza cagionata dalla fiducia che io nutriva per un uomo che trovai sempre probo e sincero, ma in essa niente e nessuno compromisi. Del chiasso adunque che si levò dietro il mio passaggio, essendone io innocente me ne rido e lo faccio tanto più volontieri, in quanto spero che per esso tu non avrai niente sofferto. Cincinnato mi scrisse che Ghino si diresse a te; perchè per venire a noi egli abbia preso un circolo così vi-

---

cando la popolare diceria, con forte numero d'uomini, investì quegli sventurati, che, dopo ostinato e vano combattere, rimasero prigionieri dei regi e fu ferito gravemente Domenico Moro, e sulla vasca della fontana la *Stragola* spento il Miller, l'onesto operaio di Forlì, ricordato da Dionisio Salomos con lagrime e desiderio. V. *Storia dei fratelli Bandiera e Consorti*, narrata da GIUSEPPE RICCIARDI e corredata d'una introduzione, d'illustrazioni e di una appendice da FRANCESCO LATTARI. Firenze, Le Monnier, 1863.

zioso, non so intendere. Non gli scrivo perchè m'immagino che egli sarà già in viaggio a questa volta, dove desidero ardentemente d'abbracciarlo, lavati come siamo ambedue dall'infamia d'aver servito il nemico della nostra patria. Mio fratello ti saluta. Conservami la tua benevolenza, scrivimi costì e presto.

Credi alla sincera amicizia che ti professo.

Sig. G. Morandi
Minarca nella gendarmeria greca.

II.

Amico,

Corfù, 4. 6. 44.

Il vapore di Malta non è ancor giunto, ma conviene che ti scriva per avvisarti che anche tu sei messo dalla pubblica necessità a contribuzione per rimediare al male di una pessima determinazione di Cincinnato. Egli spedì cinquanta fucili, e non avendo potuto inviarli di contrabbando, senti, bel mezzo che immaginò! Li sciolse e li mise in tre casse di cui una conteneva terra metà, e le altre due caffè. La prima la inviò qui e noi aguz-
m a p i o r e r n c c a
zando l'ingegno 72 32 12 4. 42 91 e 91. 85. 69 23 24 21 ed affrontando mille pericoli pervenimmo finalmente a mettercela in nostro potere. Le altre due le inviò a Zante, ove non possediamo nessuna relazione che sia veramente di capacità e d'influenza. Per riparare adunque a tal cattiva dispo-
n a n l m a n a
sizione scrivo in giornata a Paolo 61. 7. 94. 4. 46 72. 25. 14 27 stabilito in Cefalonia, ottimo tra i nostri e di cui credo averti già antecedentemente scritto, perchè egli faccia il possibile di levare quelle casse dal porto-franco ed inviarle per contrabbando, cioè non manifestate, per qualche altra isola, dove noi poi sapessimo recuperarle e che finalmente quando ogni altra via gli riuscisse impossibile le inviasse *all'ordine*, cioè senza citare nome al presentatore della polizza di carico (che egli in tal caso si farebbe premura di inviarti) a Patrasso od a Missolungi, ove tu poi, avvisato sempre a tempo da lui, con lettera ti maneggieresti per ricuperarla. Forse che la cosa non avvenga, ma ad ogni modo tienti pronto pel caso che tu avessi a ricevere tal lettera d'invito. A Cincinnato poi potrai scrivere anche tu che in seguito usi di maggior avvedutezza, perchè noi dobbiamo conservarci per pericoli più nobili e più fruttuosi.

Rocca e Venerucci mi comunicarono quanto ad essi dicesti per me. Ti ho scritto già al 21 del decorso e ti ho esposto che il piano qui concepito venne atterrato da Cincinnato che gli si mostrò avversissimo; quel benedetto uomo, così indugiando e contradicendo, ha mandato a male anche questo progetto che per essere ardito, credimilo, non era irragionevole perchè in Calcaluni si domandavano nomi e dimostrazioni di simpatia e non uomini e noi ci avevamo procurato una buona lana ed un fidato ed una guida si-

curi e per arrivare sino agli insorti; meglio valevano i pochi che i molti, finchè più che di combattere si trattava di passare inosservati. Pazienza e rabbia! Ritieni adunque nel suo cantonamento il soccorso di Atene. Adesso stiamo qui colle mani alla cintola, pronti però sempre alla mobilizzazione e punte le possibilità di questa non sono per anco svanite del tutto, noi prolunghiamo ancora qui il nostro soggiorno, mettendo così all'ultimo abisso i personali nostri interessi che già troppo imperiosamente ci assediano ogni giorno più. Ma come fare altrimenti? come non avere il coraggio di sacrificare il poco dopo avere sacrificato il molto! Umanità e patria siano sempre i supremi miei desiderii e non mi lagnerò se la fortuna vorrà implacabilmente perseguitarmi. Ai supplizi di Bologna corrisposero quei di Cosenza che voglionsi anche più numerosi; dalle ultime notizie cioè dalla metà del trascorso, gli insorti in Calabria si mantenevano tuttavia al numero di circa mezzo migliaio; sembravano però scoraggiti dal non sentire nessun eco della loro impresa e di sovrapiù cominciavano a penuriare di viveri e munizioni. Mio fratello ti saluta. Scrivi al vero mio nome e sotto coperta al sig. Cristoforo Dano Pecco. Corfù.

Conservami la tua amicizia e credimi costante e sincero nella mia stima ed affezione per te.

(*Di altra scrittura*):

Giunsi il 30 dello scorso mese in quest'isola. Comunicai tutto ciò che mi dicesti. Qui non vi è piano basato da poter seguire colle tre parti delle quattro che sempre mi dicesti. Sarebbe presso il Neto in Calabria la stabilita meta in venti soltanto. Non avendo ancora ricevute le lettere da Malta, non si sa cosa ci decideranno le utopie della Calabria ed i pensieri di Nicola.

È dunque mio parere che voi restate. Qui non v'è nulla che potrebbe favorire il piano vostro. Attendere gli avvenimenti mi pare che sia il partito migliore da seguire.

Quello che mi dispiace è che non trovo in alcun luogo idee ben stabilite. Addio.

Vostro aff.mo amico
D. M.

III.

Amico,

Corfù, 8. 6. 44.

Ricciotti ossia *Tomasini* è qui; io devo procurargli mezzi di trasporto per Marche e viva il cielo ho deciso non soltanto di far per ciò tutto il mio possibile ma anche di seguitarlo con quasi venti risoluti ed armati. Quarto progetto da quando son qua! Se si verificherà poi non lo so, perchè gli antecedenti ostacoli mi hanno reso più dubitativo. Se me ne vado a te affido un'incombenza, che può essere la norma del tuo operare. Per la fine del corrente, se non è arrestato, deve giungere in *Calabria* un mio messo

con avviso scritto a quei capi di sostenersi e di additare all'emigrazione un punto sicuro di sbarco che dessa in piccoli drappelli, ma consecutivi, sarebbesi colà precipitata, per la prima metà del corrente, se non arrivano intoppi qui giungerà quella risposta. *Achilli* (1) mio intimo di qui, di cui tu forse avrai inteso parlare e forse non vantaggiosamente e che fu quello che iniziò quella comunicazione, raccoglierà ogni nozione sul proposito e te ne renderà sollecitamente avvertito. Coraggio per Dio! Avanti, avanti! irrompiamo da ogni lato.

Qui vivra sera libre, et qui meurt l'est déjà.

Occupatissimo ad agire, iscrivere e predisporre non ho tempo, come pure desidererei di dilungarmi. Notizie d'Italia nessuna dopo la mia del 4 corrente inviatati collo stesso mezzo della presente. Buon divertimento intanto per rimediare alla mala disposizione di cui ti scrissi nella mia suaccennata. Prepara tutti anche quelli di Atene, senza però moverli adesso, a meno che non potesti tenerli nascosti. Pensa che la celerità è una delle prime condizioni della carica e noi adesso a testa abbasso dobbiamo caricare i nostri tiranni. Addio conserva il tuo affetto al tuo amico.

A. B.

---

(1) « In Zante un uomo di molto credito mi disse che Giacinto Achilli, prete cattolico, poi ministro della Chiesa protestante, aggiunse Pietro Boccheciampe all'onorato drappello dell'*Exoria*, e che gli esuli sulle prime dubitavano accogliere il nuovo apostolo nella difficile opera della libertà; ma l'Achilli fu così eloquente nell'encomiare il suo raccomandato che gli ospiti di *Exoria* lo aggregarono al loro consorzio, e s'avvidero tardi che l'uomo evangelico aveva intromesso nel loro apostolato un Giuda ». G. Ricciardi presso Lattari l. c. — *Exoria*, cioè esilio, nome che l'esule dottor Tito Savelli avea dato al luogo solitario, presso Corfù, dove nel 1834 s'era fabbricata una casetta a sua dimora ed a conforto degli amici. Ivi il Savelli fu largo di accoglienze agli esuli italiani che convenivano di buon grado in quel solitario asilo a rimpiangere la patria oppressa e a studiare i modi di vendicarla. Il figlio maggiore del dottor Savelli fu tenuto a battesimo dal suo amicissimo Anacarsi Nardi che gli pose nome Dante. Al dottor Tito Savelli il dottor Nardi diresse l'ultima sua lettera nel 24 luglio 1844, vigilia del suo martirio, dove accennando al Boccheciampe scriveva: « L'amico che veniva a cavallo fu la nostra rovina ». È noto come tradisse i Bandiera ed i compagni loro. Era nato in Cefalonia da un côrso e da una cefalena. LATTARI, l. c. e MAZZINI. *Ricordi dei fratelli Bandiera*. Francesco Guardione accenna ad un libro messo a stampa nel 1848 in cui si rivendica la fama del Boccheciampe, assentatosi (dice il libro) per domandar forze a Cotrone e non per tradimento. (P. XXIII, *Lettere inedite dei fratelli Bandiera*, pubblicate da FRANCESCO GUARDIONE. Catania 1894. Giannotta editore.)

IV.

Carissimo amico,

Corfù, 11 giugno 1844.

Ventiquattro ore dopo la partenza del vapore per voi, giunsero notizie d'Italia. Erano le seguenti:

I Calabresi si mantenevano numerosi ed abbastanza potenti. Molta truppa occupava i declivi delle montagne e la città. Agli inviti d'impunità rispondevano non aver più a che fare col Re di Napoli.

Da Bitonto in Puglia una grossa banda forte e sotto gli ordini di Enrico Quintodipelle occupò la foresta di Gioia. Un calabrese fu arrestato a Bitonto: egli confessò essere per le montagne disceso dal suo paese, dove aveva prese le armi in Bitonto apportatore di un invito a Quintodipelle. Le provincie di Lecce, Bari, Foggia ed Avellino sono agitatissime, l'ultima massimamente. Non ci fu possibile inviare R... là dov'era destinato: risolvemmo di farlo unire a noi e di discendere in Calabria. Siamo in 20 con un calabrese di guida.

Abbiamo incaricato Achilli di tenervi informato di nostre ulteriori notizie. Regolatevi a tenore di esse. In qualunque luogo ed in qualunque aspetto entrate in Italia, portate con voi delle munizioni, la cui mancanza fa rimanere forse inoperosi i Calabresi.

Non possiamo più estenderci perchè il tempo ci manca. In due giorni saremmo in Italia.

Tenetevi pronto nel caso giungessero a voi *quella cassa* di cui vi abbiamo parlato nell'antecedente e che non è ancora in salvo.

Giungete il più presto e il meglio possibile in nostro soccorso, regolandovi dietro gli avvisi di Malta e Corfù, che vi saranno (questi ultimi) dati da Achilli.

Credete alla stima e all'affezione di

E. Bandiera.

Partiamo. Non è possibile che possiate voi raggiungerci per la C... come avevate l'intenzione giacchè di là per ora non v'è nulla.

Spero però di vedervi fra breve e combattere a voi vicino. Addio.

D. Moro.

Un addio di tutto cuore. In questi supremi momenti non posso che ripeterti addio, rimettendomi a quanto ti fu scritto qui sopra e rimanendo col vivo desiderio di combattere al tuo fianco. Mi raccomando alla tua amicizia e t'assicura della mia.

A. Bandiera.

IL GENERALE CONTE ALESSANDRO DI GIFFLENGA

E

LA CONGIURA MILITARE LOMBARDA DEL 1814.

Tutti generalmente gli storiografi del Risorgimento italiano si sono, più o meno, occupati della congiura che, nello scorcio del 1814, veniva ordita, in Milano, contro l'Austria dai capi dell'esercito italiano, nell'intento di fondare nella Lombardia un regno proprio ed indipendente. Questo disegno, inspirato dalla profonda avversione al dominio straniero, aveva ricevuto incoraggiamento dalle agevolezze, che alla sua esecuzione sembravano offerire alcuni provvedimenti militari del Governo austriaco, i quali, nelle circostanze eccezionali di quei giorni, potevano parere, e forse erano, imprudenti. Congedata una parte delle truppe a sollievo delle esauste finanze dello Stato, distribuite non poche altre nell'interno dell'impero, quelle fatte scendere in Italia e disseminate nel Milanese ed in alcune piazze forti del Piemonte, potevano parer poche, massime restando Milano senza un poderoso presidio, e non lontano l'esercito italiano, tuttora in armi, malcontento delle future sue sorti e sotto il comando dei suoi capi italiani. Non è quindi a stupire se questi, agitati dalle società segrete, più che mai attive a quei giorni, e lusingati dalle speranze di potere, con una ardita e subitanea sollevazione, sorprendere ed opprimere le forze imperiali, abbiano concepito e dibattuto fra loro il disegno di cacciare gli Austriaci nell'intento anzidetto. Ond'è che, animati anche da Murat, promettente, a cosa fatta, l'armato suo appoggio, i congiurati, procedendo risolutamente all'impresa, tutto già avevano disposto per ridurla ad atto, quando sorse, tutto ad un tratto, la difficoltà circa la persona che dovesse capitanarla, e su questa difficoltà, per quanto prevedibile fin da principio, imprudentemente trascurata, arenò senz'altro in sul più bello. Giacchè, mentre i capi se ne rinviano a vicenda dagli uni agli altri il comando, senza che alcuno si risolva ad assu-

merne la responsabilità, penetrata, non si sapeva come, dal Governo austriaco la cosa, per ordine da Vienna trasmesso a Milano, vennero subitamente arrestati i congiurati, dopo essere stati i reggimenti italiani traslocati nelle provincie transalpine.

Il lungo processo susseguitone e i suoi risultamenti sono abbastanza noti per le storie del Risorgimento italiano, e, d'altra parte, non entrano nel mio soggetto, indirizzato unicamente a chiarire il modo e il mezzo, con e per cui venne fatto alle autorità austriache di scoprire e sventare la congiura; punto questo, intorno al quale tutti i diversi storiografi grandemente equivocarono, sebbene incolpabilmente, giacchè i relativi documenti giacquero sin qui sepolti negli Archivi di Stato in Torino, donde escono ora, per la prima volta, alla luce.

Ecco come l'egregio prof. Giovanni Decastro, riassumendo essenzialmente i diversi storici suoi predecessori, dopo aver esposto l'origine della congiura ed indi il seguitone abbandono, si fa a spiegare la scoperta fattane dalla polizia e i mezzi a tal fine messi in opera: « La polizia ebbe sospetto che alcuna cosa si tramasse, ma nulla più che vaghi indizi, ma non si dava pace se non le riusciva di scoprire le trame... Si ebbe ricorso, per quanto si afferma, all'opera di un savoiardo che prese il falso nome di Visconte di Saint-Aignan. C'è chi assicura che fosse parente di Bellegarde, e che lo stesso Maresciallo lo assoldasse a tale servizio. Avvicinò anzitutto il già militare ed ora commerciante G. B. Marchal... si diceva mandato dai Borboni e dal Reggente d'Inghilterra, per iscalzare in Italia la signoria austriaca mercè l'opera dei liberali. Per esso guadagnò Rasori, Lechi ed altri... Parlò in tal guisa da ridestare le sopite speranze. Qualche giorno dopo, il tristo uomo presentasi turbato alla casa di Rasori, si fa dare e trafuga le carte, le consegna alla polizia e più non si fa vivo in Milano... Nella notte dal 3 al 4 dicembre si fecero i primi arresti... » (1)

Havvi qui una parte del vero, ma una parte soltanto, e questa ancora non senza parecchie inesattezze. L'episodio di cui si tratta, ebbe due periodi ben distinti e per tempo e per oggetto. Al *primo,*

---

(1) *La Restaurazione austriaca.* Archivio Storico Lombardo, 30 settembre 1888. V. inoltre: *Saggio di Storia contemporanea; Avvenimenti del Piemonte, della Liguria e della Lombardia, dall'anno 1814 all'anno 1821.* Descritti da un ligure. Carpentras, 1849; *Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846,* di ENRICO POGGI. Firenze, Barbèra, 1883; *Gli ultimi rivolgimenti italiani,* Memorie storiche di F. A. GUALTERIO. Firenze, Le Monnier, 1850, ecc.

svoltosi nel novembre del 1814, appartengono la scoperta della congiura, fatta non già per semplici sospetti ed indizi, ma bensì per formale denunzia, e l'ordine di trasloco delle truppe italiane per isventarla; e questa appunto è la lacuna lasciata dagli storici, che mi propongo di colmare. Al *secondo,* che comincia coi primi del dicembre seguente, si riferiscono le macchinazioni ordite dalla polizia stessa, e qui è dove Saint-Aignan riuscì, con tanta destrezza e con tanto successo, a rappresentare l'odiosa parte come sopra dagli storici attribuitagli con tutta verità. La seguente lettera, inedita, del conte di Vallesa, ministro sardo sopra gli affari esteri, al marchese Alfieri, ambasciatore a Parigi, oltre al confermare il fatto in sè, somministra particolari più ampi ed esatti di quelli finora conosciuti circa la persona stessa del Saint-Aignan, con cui il Vallesa ebbe pure a fare.

« L'effervéscence (scriveva egli il 12 dicembre 1814, vale a dire otto giorni dopo seguìto l'arresto de' congiurati) l'effervéscence dans laquelle se trouvent les esprits italiens et leurs rapports avec les mécontents de France, m'ont mis à portée de connaître M. le chev. de Saint-Aignan, qui a paru chez moi comme un homme initié dans les mystères de cette ligue (*italique*) et désirant être utile à la bonne cause, il s'est rendu à Milan où il a découvert des secrets importants et m'a donné, quant à nous, des renseignements que j'ai trouvé véridiques, et sans vouloir accepter de ma part aucune somme, il me propose de se mettre en rapport à Paris, où il se trouve, avec Seras et ses agents (1). Je pense utile au service de S. M. que cet homme vous soit connu. Je le préviens en conséquence qu'une personne de mes amis le fera chercher chez-lui pour avoir une conférence avec lui. Veuillez donc bien lui assigner un lieu tiers et vous mettre avec lui dans des rapports directs. Si, comme il me dit, ses liaisons avec Seras pussent nécessiter quelque dépense, vous aurez la complaisance d'y fournir, pour autant que ces sommes vous paraîtront utilement employées au service du Ro. Je dois vous prévenir qu'il est en rélation directe avec le maréchal Bellegarde et le comte de Bubna. »

Ciò, del resto, sia detto di passaggio ed in via di mero incidente, esorbitando dal mio còmpito, circoscritto ad accertare quale sia stato il vero rivelatore, che pose primitivamente la polizia austriaca sull'avviso e sulle tracce della congiura del 1814, di cui è discorso; punto questo, la cui dilucidazione interessa, non meno della lombarda,

(1) Accenna qui ad una Società segreta costituitasi in Ciamberì, con alla testa alcuni ufficiali superiori, massime savoiardi, fra cui i generali Dessaix, Seras ed altri, avente per iscopo precipuo di promuovere la riunione della Savoia alla Francia.

anche la storia piemontese, essendochè il personaggio che questo episodio mi obbliga a tirar dal mistero in cui giacque finora, fu piemontese, e nella rivoluzione piemontese del ventuno fece una delle principali figure, lasciandovi però sulla sua condotta e sul suo modo di pensare qualche cosa di equivoco e di misterioso, che riceverà finalmente la sua spiegazione, sfavorevole purtroppo, dalla parte, inattesa anche dai suoi più accaniti avversari, da lui rappresentata in questo episodio.

Il già nominato conte di Vallesa riceveva, in data del 6 novembre 1814, una lettera del conte Avogadro della Motta, sindaco di Vercelli, nella quale trovavasi inclusa un'altra lettera anonima del seguente tenore:

« Stamane si è presentata da me una persona, veniente da Milano, che mi ha invitato a portarmi colà, ond'essere presente ad una conferenza, avente per iscopo un movimento generale in Italia contro i Tedeschi. Questa persona doveva andare a Torino, onde vedere se vi erano malcontenti e far causa comune. Ammonito da me, il suo viaggio a Torino essere inutile, perchè i malcontenti erano pochi e di natura ad avere un malcontento personale e non generale, esso, in queste ed altre riflessioni, ritornò a Milano. Si sono fatte deputazioni al re di Napoli, ma secrete, si sono invitati parecchi personaggi a riunirsi: il progetto è di disarmare, a un punto, li Tedeschi in Lombardia, impadronirsi del parco d'artiglieria di Pavia e di offrire la corona al re di Napoli o a chi venisse da fuori (1), tagliare la strada e portarsi all'Isonzo. Il piano è mal concertato, ma può riuscire pel primo momento, e fallare certamente poi. L'affare deve scoppiare in cinque o sei giorni. Si precipitano le operazioni onde valersi dei reggimenti italiani prima che partano di Lombardia. »

Niun dubbio, anzitutto, che la congiura denunziata con questa lettera, sia quella appunto di cui venne sopra fatto un cenno; di siffatta identità fanno evidente testimonianza l'oggetto di essa congiura, il luogo, il tempo ed il fatto medesimo nel senso infraindicato.

Il conte di Vallesa, vista l'imminenza del pericolo, non fu lento ad informarne il maresciallo di Bellegarde, governatore di Milano, spedendogli, per apposita persona di sua confidenza, la lettera stessa come sopra ricevuta, accompagnandola con altra sua delli 8 stesso mese.

« Par une voie sure et honnête (vi era detto), je viens de recevoir ce matin la communication ci-jointe. Son importance a décidé à lui expédier

(1) In margine si spiega: *Napoleone.*

une personne sûre, non connue, de confiance, qui ignore entièremente e qu'elle apporte à V. E. Je la prie en conséquence de ne le regarder que sous ce rapport et de ne jamais en parler au chev. Bonamico. (1) S. M. a cru convenable d'approuver que l'individu, qui a donné ces premiers importants renseignemens, pût se mettre à portée, en se rendant en Lombardie, de donner des détails plus circonstanciés et suivis, ainsi qu'il a offert de faire. »

Promettendo indi di fargli pervenire quelle ulteriori informazioni che gli verrebbe fatto di ricavarne e dicendo di fare assegnamento sulla più perfetta reciprocità per parte del Bellegarde, conchiudeva, che frattanto « des ordres secrets vont partir par les diverses provinces des États de S. M. afin de surveiller tous les mouvements des personnes suspectes. »

Lo stesso giorno, il Vallesa scriveva quest'altra lettera al predetto conte Avogadro della Motta:

« Ho messo (ivi diceva) sotto gli occhi di S. M. la sua (del 6 corrente). Ella ammira, con grande piacere, il suo zelo e m'impone d'assicurare la S. V. Illma dell asoddisfazione che provò in scorgere sentimenti così distinti de' quali però non dubitava. Si compiaccia V. S. Illma di far conoscere alla persona che l'ha posta in caso di rendere un segnalato servizio alla patria, che S. M. ha visto questa sua condotta, in un affare così delicato, con molto piacere, e credendo opportunissimo che si rechi nel luogo del luogo per procurare quelle notizie che saranno da lui credute utili, m'impone di fargli passare un passaporto in bianco da me firmato, acciò possa dirigersi con segretezza e massima prontezza, dove crederà conveniente, da dove dirigerà a V. S. Illma, o a me, nel modo che gli parrà più prudente, quei rapporti che stimerà, usando la massima cautela e la più grande celerità.

« Ho dovuto informarne il sig. maresciallo Bellegarde... V. S. Illma si compiaccia di riempire ella stessa il passaporto col nome, cognome, patria e qualità di chi se ne servirà, e mi farà immediatamente pervenire le notizie del giorno della partenza e di quanto avrà col suddetto viaggiatore concertato riguardo alla corrispondenza, e per questo, come in ogni circostanza simile, mi spedirà una staffetta, che farò subito pagare. »

Fin qui non erasi ancora pronunziato il nome dell'autore del *segnalato servizio*, e forse (non saprei dire se sgraziatamente o fortunatamente, giacchè se la storia ha i rigorosi suoi diritti e doveri verso e contro tutti, non è men vero, d'altra parte, che i disinganni sul conto degl'illustri personaggi, che vi hanno figurato, non sono senza acri amarezze) forse, ripeto, quel nome sarebbe rimasto per sempre

(1) Agente sardo residente a Milano.

incognito, se l'autore del servizio, per un zelo indiscreto, non si fosse tenuto in obbligo di accertare esso stesso direttamente il ministro della buona sua disposizione di perfezionarlo ancora nel miglior modo. Questa lettera provocò naturalmente una risposta del ministro, e questa risposta necessitò un indirizzo, e questo indirizzo (cosa incredibile, ma purtroppo vera) dice a tutte lettere: *Al signor conte* Alessandro Gifflenga. Essa è in data del 14 ridetto novembre e venne inclusa nella seguente al conte Avogadro della Motta.

« Qui compiegata (vi si legge) rimetto a V. S. Illma la mia risposta a quella trasmessami in un colla sua del 12 corrente. Non trascuri la S. V. Illma di mantenere nelle buone disposizioni in che si trova la persona in questione, e di non cessare di conversare giornalmente colla medesima sull'importante affare, rendendomi esatto conto di tutto quanto avrà detto, e procurando di scuoprire il più possibile, giacchè, parlando con un amico stimabilissimo, molto più si dice che scrivendo officialmente. »

Or ecco l'inclusavi risposta del Vallesa al Gifflenga:

« Ho messo (scriveva il ministro), sotto gli occhi del nostro augusto Sovrano la lettera di V. S. Illma delli 12 corrente. Egli ha pienamente approvato la di Lei condotta e l'ho visto persuaso, che da Lei niente sarà omesso per continuare a rendere tutti li servigi possibili in circostanza così importante. La sua prudente sagacità Le saprà consigliare se utili saranno nuove sue gite a Milano o se basteran le notizie che ne riceverà. Tutte le misure di precauzioni sono però fallaci quando non si conoscono le persone; tocca a V. S. Illma il giudicare se mi crede degno di una confidenza illimitata. La prego di gradire gli attestati, ecc. »

Non si può, purtroppo, niegare, che il Gifflenga, giovandosi dell'offertogli passaporto, siasi recato a Milano per sorprendere altri segreti dei congiurati e denunziarli al Governo; la testè riferita lettera e quella che sto per riferire, non lasciano dubbio a tale riguardo. Per minor carico del Gifflenga, si amerebbe di credere, che desso, pago d'aver posto il Governo in sull'avviso circa il pericolo che minacciava il nuovo stato di cose appena inaugurato nella Lombardia e nel Piemonte, siasi arrestato sullo sdrucciolevole cammino, su cui erasi avviato, ed abbia quindi resistito alle lusinghiere insinuazioni del Vallesa riguardo alla comunicazione dei nomi dei congiurati. Egli fece, è vero, nuove comunicazioni dopo la sua gita a Milano, e la seguente lettera del Vallesa n'è prova: ma nulla in essa si trova che possa far supporre che tali comunicazioni siano state spinte sino alla rivelazione dei detti nomi, ed il fatto d'aver dovuto ricorrere agli

accennati artifizi del Saint-Aignan per sorprendere ed accertarsi dei congiurati, indurrebbe a supporre il contrario.

Le dette nuove informazioni del Gifflenga venivano senza ritardo dal Vallesa trasmesse al maresciallo di Bellegarde con altra lettera del 15 novembre stesso:

» Je m'empresse (eravi detto) de faire connaître a V. E. les notions que vient de me donner *la personne qui est passée en Lombardie*. Elle sont telles à exiger la continuation de la sage et active surveillance qu'Elle fait exercer, et qu'Elle prenne pour Elle-même les precautions les plus scrupuleuses. Quelque peu possible, comme vous me l'observez, monsieur le Maréchal, dans la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser le 9 du courant, de porter à exécution un projet qui exige des moyens qui sont bien loin d'être dans les mains des conjurés, cependant, il est très possible que quelques personnes puissent être victimes de ces désespérés. »

Era pertanto in gioco anche la vita stessa del Bellegarde, il quale, benchè, per attenuare al più possibile il servizio dal Governo piemontese reso all'Austria, affettasse disprezzare il pericolo, col fatto però smentiva subito tale sua sicurezza. E per verità, il 18 novembre, vale a dire tre giorni appena dalla data di detta lettera, il maresciallo pubblicò apposito ordine, in forza del quale le truppe italiane vennero improvvisamente incamminate alla volta dell'Ungheria e di altre provincie transalpine, e, nella notte del 20, tutta la truppa austriaca stette sotto le armi sulla piazza del Castello di Milano, e varie squadre a piedi ed a cavallo percorsero la città come in attesa di qualche grave avvenimento [1].

Questo servizio reso all'Austria parve al Governo sardo buon acconcio per esigerne, alla sua volta, qualche altro in ricambio da essa. Infatti, il conte di Vallesa, colto il destro della raccomandazione che il Bellegarde gli faceva nella sua risposta di avere gli occhi addosso agl'impiegati de' passati Governi, così gli scriveva:

« S. M. mon auguste Maître, n'a pu que partager entièrement la pensée de V. E. sur le besoin qu'il y a de surveiller tout à la fois les employés militaires et civiles qui reviennent dans ses États du ci-devant royaume d'Italie et de France. C'est là aussi une raison qui exige impérieusement que les finances du Roi soient dégrévées de l'énorme dépense qu'occasionne le séjour des troupes de S. M. I. R. et anglaises en Piémont. Outre la somme de sept à huit millions qu'elles ont consommés à elles seules à tout octobre, elles coutent trente mille francs par jour encore actuellement. L'organisation

(1) Gio. de Castro, loc. cit.

de celles du Roi, qui présentent en ce moment plus de 15 mille hommes sous les armes, les régimens provinciaux, qui sont en outre tous complets, qui forment 14 mille hommes et dont quelques uns sont appelés à faire service, rendent pour le moins inutile la présence des troupes impériales dans un pays ami. »

Ma il tocco dato cadde a vuoto, chè, malgrado qualche lustro di buona disposizione, un po' per le avvenute circostanze, e molto per la malavoglia del governo imperiale, l'effettivo totale sgombro dal paese delle truppe austriache gli fu fatto sospirare sino alli 8 aprile 1816.

Ad un altro scopo pure, non meno importante, studiossi il ministro sardo di far valere il servizio reso. Stava allora sul tappeto e ferveva più che mai, nel Congresso di Vienna, la questione dell'annessione di Genova al Piemonte, annessione singolarmente osteggiata dall'Austria. Colla seguente lettera al marchese di San Marzano, plenipotenziario sardo al Congresso, il Vallesa, informandolo della svelata congiura, il 17 del suddetto mese di novembre, così gli suggeriva di giovarsene presso il principe di Metternich, per calmarne l'opposizione.

« Je dois, d'ordre de S. M. vous faire connaître tout ce qui regarde les communications que j'ai eues avec M. le Maréchal de Bellegarde sur *une affaire de la plus haute importance et qui ne peut être douteuse, puisque le canal de qui les notions nous viennent, est digne de foi et très* À PORTÉE D'ÊTRE INSTRUIT PAR LE DÉSIR QUE L'ON AURAIT DE LUI FAIRE JOUER UN RÔLE DANS CETTE HORRIBLE CATASTROPHE... Il me paraît convenable que vous entreteniez M. le prince de Metternich de l'empressement que le gouvernement du Roi a mis à porter à connaissance du Maréchal cette affaire... en ajoutant que nous avons redoublé de surveillance et d'activité sur tous les points, mais que tant que Gênes est indépendante, elle sera infailliblement en communication avec l'Isle d'Elbe, et l'Italie ne peut espérer de tranquillité interne. Une fois remises au gouvernement de S. M., si grandement intéressée à surveiller les affiliés à la *Ligne italique*, et éloigné Napoléon de son Isle, ce sera pour lors la seule faute du gouvernement, si la paix et l'union ne règnent pas entre les souverains et les peuples. »

Tuttochè non sia possibile affermare se e sino a qual segno le sovra esposte osservazioni abbiano potuto influire sull'esito dell'affare, il certo si è che, poco più di un mese dopo, Genova, colle due sue riviere, faceva finalmente parte degli Stati del Re in forza di apposito protocollo del Congresso, che il primogenito del marchese di San Marzano, negli ultimi giorni del 1814, gli apportava da Vienna, gradito regalo di buon capodanno.

Il conte di Vallesa, pur riconoscendo, come sopra si è veduto, la grande importanza del servizio dal Gifflenga reso, non era tuttavia disposto, checchè dicesse nella surriferita lettera a lui diretta, a dargliene un merito proporzionato, come appare dalle seguenti espressioni contenute nella precitata al San Marzano: « Je pense qu'il (Gifflenga) *est trop fin* pour entrer dans une chose à laquelle il ne voit pas de probabilité de réussite, mais néanmoins on lui doit beaucoup d'obligation des avis qu'il donne ». È facile il vedere che il Vallesa, mentre apprezzava, senza restrizione, l'azione in sè stessa, faceva le sue riserve riguardo ai moventi, che vi avevano indotto il Gifflenga. Questi dalla pubblica opinione e dalla polizia era riputato, se non il capo, uno dei principali della società segreta degli *Adelfi*, avente per iscopo l'indipendenza italiana (1), e lo stesso invito fattogli dai congiurati di Milano, di rappresentarvi una parte importante, confermava vieppiù quell'opinione. D'altra parte, il generale era pure in voce d'uomo scaltro e positivo (*trop fin*), che nelle cose sapeva andare al fondo e al sodo, e nulla arrischiare se non a giuoco sicuro. Quindi è che non venivagli attribuito a gran merito quel suo ritrarsi dalla congiura, che veniva interpretato come effetto, non tanto di un vero zelo pel servizio, quanto più specialmente della poca fiducia che aveva nel buon successo dell'impresa. Contuttociò, senza troppo sottilizzare sulle intenzioni, il governo del Re gli seppe grado dell'opera vantaggiosa al paese e alla dinastia, e pochi mesi dopo gliene dava chiara testimonianza, ammettendolo, per una singolare eccezione al praticatosi con altri ufficiali che avevano servito i passati Governi, nella milizia piemontese, novellamente ricostituita, allo stesso grado di maggior generale, di cui era rivestito nell'esercito napoleonico, non senza un certo scandalo pe' suoi commilitoni, alle cui osservazioni poco benevoli pubblicatesi nei giornali francesi, il Gifflenga contrappose, nella *Gazzetta Piemontese* del maggio 1814, una risposta quanto laconica altrettanto altiera.

Siffatto carattere terra terra, senz'altro ideale che quello del successo, del conte Gifflenga, acutamente intraveduto dal Vallesa, veniva poi egregiamente e con una imparzialità più desiderabile che sperabile da un uomo che non aveva certo a lodarsi di lui, delineato ed esplicato dal Santa Rosa nella sua storia della *Rivoluzione piemontese* colle seguenti linee: « ...Malheureusement (ivi si legge) élevé à l'école de Napoléon, la fortune et les grandeurs avaient son premier hom-

---

(1) *Corrispondenza segreta e carteggio officiale della polizia austriaca.* Capolago, 1854; *Gazzetta Letteraria,* 27 ottobre 1894.

mage, et il ne regardait la gloire que comme un accessoire de la vie. Il avait aussi le malheur d'avoir de la FINESSE dans le caractère et d'aimer à jouer un rôle savant dans lequel il croyait ne rien abandonner aux chances du sort. Dans le siècle où nous vivons, la finesse et une manière de voir trop compliquée, sont le naufrage des réputations » (1).

Se il Santa Rosa avesse conosciuto l'episodio che forma l'argomento di questo scritto, avrebbe forse aggiunto qualche nuovo lineamento al suddetto ritratto, e lasciatavi correre qualche nuova pennellata più risentita. In tutti i casi poi, vi avrebbe trovato un nuovo elemento per viemmeglio rendersi ragione dei portamenti del Gifflenga nelle rivolture del Ventuno, e qualificare l'uomo e il patriotta, che, erigendo a massima di condotta politica lo starsene in fra due, per gettarsi, a suo tempo, dalla parte vincitrice e godere i frutti della vittoria, finì coll'inciampare nei suoi stessi artifizi, rendendosi ugualmente uggioso e ai liberali, con cui aveva ricusato di far causa comune, e al Governo, che, in quella sua passiva neutralità, aveva veduto una tacita connivenza coi ribelli, e lo punì perciò coll'esiglio, mal si saprebbe dire, se per dimenticanza del servizio da lui resogli nel 1814, oppure pel risentimento di non avergli reso di nuovo il servizio medesimo nel 1821.

DOMENICO PERRERO.

---

(1) *De la Révolution piémontaise*. Paris, novembre 1821, p. 65.

FERDINANDO GREGOROVIUS

ed il Risorgimento politico italiano.

(*Dai* Römische Tagebücher, herausgegeben von Friedrich Althaus — 2e Auflage, Stuttgard 1893).

L'illustre autore di *Rom im Mittelalter,* ne' ventidue anni passati in Italia, non limitò il suo interessamento, i suoi studi, le sue attività a Roma, per quanto grande, nè ad un' epoca, per quanto allettante, nè agli studi storici, per quanto assorbenti. L'Italia fu tutta quanta campo alle sue osservazioni, come attestano i cinque volumi di *Wanderjahre in Italien* e l'impareggiabile volume sulla Corsica; oltre alla storia s'interessò all' arte ed alle lettere, e l'occhio di lui non rimase fisso sul passato, ma guardò pure il presente, del che fanno fede i *Tagebücher,* il più soggettivo de' suoi libri. Talvolta nota in essi: « Non posso lavorare », quando gli avvenimenti incalzano, e la vita che gli si agita tumultuosa intorno lo toglie alla contemplazione de' secoli tramontati.

Nel « decennio plumbeo », come chiamavalo l'abate Luigi Tosti (pag. 61) (*), che seguì la reazione del 1849, il Gregorovius non smarrì la speranza del risorgimento politico italiano. Aveva forse di già presente il vaticinio del Niebuhr, che, sino dall'anno 1814, in una lettera da Berlino, diceva che « in un modo o nell' altro, l' Italia, nel corso « di una o di qualche generazione, sarebbe riunita in reame » (**). Del pari serbò fede nel risorgimento germanico. Anzi vide chiaramente come e per opera di chi questo si doveva compiere: nelle mani della Prussia stare le sorti « buone o grame » della Germania (54); e mentre il Gervinus non pronosticava se non danno dall'azione della Prussia in Germania (233), il Gregorovius confidava che questa potenza, Stato modello (60), in possesso di una costituzione libera, e non più in mano all'aristocrazia come nel 1805 (80), sarebbe l'agente della unificazione

(*) I numeri tra parentesi segnano le pagine de' *Römische Tagebücher,* onde son tolte le citazioni.

(**) *Leben und Briefe,* Bd. II, p. 130. Citato dal Gregorovius.

germanica. Non comprese forse dapprima così lucidamente la parte che spettava al Piemonte in Italia; però, nel 1859, dinanzi agli avvenimenti di quel memorabile anno, augurava che la Germania si ringiovanisse e la Prussia ne fosse il Piemonte (56).

Che il Gregorovius volesse l'Italia indipendente dallo straniero non vi ha dubbio. Mentre, durante la guerra del 1859, tutti i Tedeschi residenti in Roma sono fanatici per la causa austriaca, egli è italiano di cuore. Nel diario scrive: « La Lombardia è perduta per l'Austria, il che sarà un bene. Da questo resto di dominazione imperiale che sa di medioevo, la Germania non provò se non danno. E l'Austria, per quanto la concerne, ne venne costretta a stringersi al Papato ed a trascurare la sua missione sul Danubio » (53). Qualche pagina più oltre scrive: « Considero l'indipendenza dell'Italia come un sacro diritto nazionale. Quando ciascun austriaco che si trova in Lombardia fosse mio fratello carnale, ecciterei tuttavia gl'Italiani a cacciarneli » (56). Solo si rammarica, in allora, che Napoleone III, da lui sempre odiato (18), possa aver vanto di contribuire alla redenzione italiana. Nel 1866, dice che l'Austria può avere per sè il diritto formale, quello che si fonda sui trattati, ma che vi ha un diritto superiore, il quale appartiene all'Italia (220). La vittoria dell'Austria sarebbe un regresso verso il medio evo.

Volle anche l'unità d'Italia, ma a modo suo, senza Roma capitale. La questione romana gli sembrava dovere intralciare la completa unificazione. Vedeva sovratutto il carattere cosmopolita di Roma e non teneva conto bastante del carattere nazionale che pure era, e spiccato, in essa. Città eterna, sì; ma città italiana, pure; anzi capo dell'Italia, di questo gran corpo che tornava a vita. *Caput orbis et caput Italiae.* In due parti si scindeva, in allora, la popolazione romana: l'una liberale, progressista ed unitaria, che lavorava di soppiatto alla realizzazione de' suoi ideali, soffriva od esulava; l'altra che viveva giorno per giorno. Alla luce del plebiscito si vide a quanto questa, in fin fine, si riducesse.

Nè è da dirsi che la s'imponesse, come di molto importante, alla attenzione del Gregorovius; il quale, anzi, più volte si stupisce della apparente apatia della popolazione. Ma, uso com'è a vivere lungamente col pensiero nella Roma antica e nella medioevale, non addentrandosi forse quanto occorreva per formulare più retti giudizi sulla vita romana moderna, e con le recenti memorie della repubblica del 1849, gli parve spirasse nell'aria di Roma un non so qual soffio repubblicano (333); e la grandezza della antica *Urbs urbium* e della capitale del mondo cattolico gli sembrava tale che Roma fosse troppo grande,

di grandezza mondiale e storica, per diventare una capitale come un'altra, di un reame come un altro. Non già che la volesse lasciata in piena balìa al Papato e che s'illudesse sulla durata di questo come potenza temporale. Tutt'altro.

Ben s'avvedeva che il regime imperante in Roma non era regime di vita. Il pensiero? A lui studioso, di malavoglia si socchiudevano gli archivi, fonti di verità; nè gli era permesso di leggere, ad esempio, il Giannone, se non sotto la sorveglianza di un bibliotecario (18). La giustizia? Le chiese offrivano ancora asilo ai malfattori, che nottetempo ne erano fatti fuggire (23). Le lettere? Ridotte ad esercitazioni retoriche, ad accademie sfiatate e goffe. La religione? Mistica follia, vanità, idolatria (31, 59). L'arte? Gonfia, miserabile, sfibrata, ridicola (31, 32, 35). La scienza? Condannata o sospetta, tanto che un predicatore, alla Minerva, ne dichiarava le più utili conquiste, il gas luce, la telegrafia elettrica, le ferrovie « miracoli del diavolo » (136), come « diabolica invenzione » erano state, già, le ferrovie ritenute da Gregorio XVI (134). La morale? Roma era marcia, « il più putrido lembo d'Europa » (49) sotto uno de' più corrotti governi. Da ciò, senza difficoltà, deduceva che il potere temporale de' Papi volgeva al suo fine (39). Lo Stato della Chiesa era « larva », era « mummia » (39, 50), e non si reggeva se non perchè puntellato da forze straniere. Tentar di riformarlo era cosa vana. Il De Mérode confessava che « consigliare « riforme al Papa per i suoi Stati era quanto consigliare al pascià « d'Egitto di ripulire la piramide di Cheope con uno spazzolino da « denti » (192). Dunque? Dunque Roma papale era condannata. La rovina, fatale, imminente. Ma quale condizione dovevasi fare alla Roma destinata a sopravvivere al potere temporale de' Papi, com'è sopravvissuta a tante altre vicende? Qui Gregorovius offre una soluzione — ahimè, la più ibrida, la più impraticabile, la meno soddisfacente di quante si potessero immaginare. E la ingenua esposizione che fa, sotto l'anno 1864, di quello che dice essere « sempre » stato il suo pensiero al riguardo, è prova di quanta distanza interceda tra un letterato, poeta e storico, ed un uomo di Stato o semplicemente un uomo di senso politico. Giudichi chi legge: « *Meine Ansicht war immer: Rom « zur Republik zu erklären, dem Papst die Stadt und ihre District zu lassen, « den Römern aber das italienische Bürgerrecht zu geben* ». — Dichiarare Roma repubblica: lasciare al Papa la città ed il suo distretto; dare però ai Romani i diritti civici italiani (192). Eppure, chi immaginava quel caos costituzionale ed amministrativo, dice altrove, che, come pensatore e storico di Roma, vede con meraviglia e ammirazione lo sforzo persistente della nazione italiana verso Roma (191); ed aveva dichia-

rato « eccentrica » la combinazione che, dal 1860, ideava l'avvocato Gennarelli, e che fu poi, con qualche modificazione, quella con cui venne sciolto il problema, e che si riassume nella formola: « Date a Cesare quello che è di Cesare », o nell'altra: « Il Papa in Vaticano, il Re al Quirinale (101) ».

Perchè tali contraddizioni? Perchè Gregorovius, già l'ho detto, era stato anzitutto e sovratutto colpito dal carattere cosmopolita di Roma, e questo carattere lo voleva conservato. Temeva che Roma lo perdesse, diventando capitale del nuovo italo regno.

Fin da quando Cavour aveva proclamato Roma capitale d'Italia (27 marzo 1861), si era preoccupato della « incommensurabile evenienza » di Roma « abbassata »; Roma, la città mondiale da 1500 anni, il centro morale dell'universo, ridotta a residenza di una corte regia. Ciò era tal cosa che egli non riesciva a comprendere (116). E passeggiava per Roma con siffatta preoccupazione. Ricordava Roma antica e i tempi in cui l'Italia e il mondo conosciuto non erano se non provincie di Roma. E concludeva ancora Roma non confarsi a diventare capitale di un giovine Stato; il re d'Italia vi farebbe la figura di uno di quei Daci prigionieri che sono effigiati sulla Colonna Trajana, e nulla più; e tutto Roma perderebbe — l'aura mondialmente repubblicana che vi spira, la sua grandezza cosmopolita, la tragica sua calma (116).

O vanità di umana preveggenza! Mentre, nel 1870, la guerra è scatenata tra Francia e Germania, ed il Gregorovius, partito per la Germania col presentimento che qualche cosa debba accadere in Roma, si appassiona alle sorti della guerra gigantesca in cui la sua patria è impegnata, quel che doveva essere e fu davvero un « incommensurabile avvenimento » si compie con la naturalezza con cui si spegne un vecchio carico d'anni, una lampada senz'olio, con cui rovina al suolo un masso da tempo minato e scosso o cade un frutto troppo maturo. Nè il mondo si commuove, e Gregorovius deve confessare che quello appare come piccolo episodio nel gran dramma del mondo (327).

Egli però non dissimula, tornato che è in Roma, un certo dispetto che gli produce il nuovo ordine di cose. E qualche linea vorrei che il Gregorovius non l'avesse scritta; non già per noi, ma per lui. Roma gli parve, in sulle prime, abbassata, diminuita, scemata di prestigio. Si allieta dell'avere compiuta l'opera sua, poichè nella nuova Roma non avrebbe potuto darsi a tutt'uomo al suo lavoro (333). Scusiamolo: egli l'aveva amata quale era, e, da vero innamorato, con tutti i suoi difetti e le sue magagne. Aveva sognato per lei destini strani, inattuabili. Ed il fatto, logicamente spietato verso i sognatori, gli trasformava la sua Roma, sconvolgeva i suoi calcoli, annullava le sue combinazioni

politico-idealistiche... Scusiamolo e constatiamo la sincerità del suo giornale, nel quale non corresse, come avrebbe potuto, gli errori del dapprima con la saviezza del poi.

D'altronde non tenne a lungo il broncio al nuovo ordine di cose. Il dispetto dei primi tempi si mutò in una certa tristezza che traspare dall'ultima pagina del Diario; laddove, spiegando il perchè se ne torna in Germania, dice: « Potrei rimanere. Ma mi ripugna il pensiero di « sopravvivere a me stesso nella solitudine e *d'invecchiare in una Roma « in cui tutto si rinnova e si muta, ove una nuova vita incalzante copri- « rebbe ben presto i miei antichi sentieri a me cari e li renderebbe irrico- « noscibili.* »

L'ira del Gregorovius si era mutata in una malinconia rassegnata. Nel frattempo Roma, riconoscente al suo storico, lo aveva adottato qual figlio, facendolo *civis romanus*, il massimo onore della sua vita, ed aveva ordinata un'edizione italiana del monumentale lavoro da lui consacratole. Il Quirinale regio lo aveva accolto ospite gradito. Ed ogni anno, o quasi, tornava, tornava a Roma, desiderato e festeggiato.

Egli è vissuto a bastanza per persuadersi che la libertà concilia ogni cosa, a dispetto anche di coloro che di conciliazione non vogliono sapere, per vedere il Pontefice della cattolicità ed il Re d'Italia conviventi in Roma: in Roma punto diminuita, punto abbassata, intenta anzi ad aprire un'èra nuova della sua storia, e cosmopolita quanto o più di prima.

EDMONDO MAYOR.

GARIBALDI E L'ORIENTE.

Pochi uomini d'Italia erano così compresi dell'importanza delle relazioni del popolo italiano col vicino Oriente, come il generale Giuseppe Garibaldi.

Memore del passato e delle glorie e dei vantaggi tratti in ogni tempo dalle singole parti d'Italia mercè i commerci e le imprese dal Meridionale Adriatico al Bosforo, al Mar Nero e nelle regioni formanti i vasti seni dell'Egeo e della Siria, Garibaldi divinava l'avvenire; lo divinava però elevatamente, in contrasto col concetto del passato, senza alcuna delle idee speculative delle spente Repubbliche di Pisa, Genova e Venezia; era il concetto moderno, eminentemente riformatore, sublimemente ideale della libertà, e quindi della fratellanza dei popoli, che nell'ardito nizzardo predominava. Risorta ed unificata l'Italia, eran per lui logica conseguenza la risurrezione e l'emancipazione delle nazioni danubiano-balcaniche, dalla Morea ai Carpazi, dall'Adriatico all'Eusino. In ciò, senza previi concerti tra di loro, i quattro maggiori astri del nostro Risorgimento trovavansi concordi: Mazzini, Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele. Il nizzardo era imbevuto delle idee della Giovane Italia e della Giovane Grecia; la latinità e l'ellenismo in lui combinavano come una cosa sola, e, tutto entusiasta del giusto e del bello, estendeva lo sguardo d'aquila su tutti i popoli oppressi, tutti desiderando successivamente liberati per opera dell'Italia: cardine di questo grandioso piano, Italia e Grecia, alle quali incombeva, nella mente di lui, l'obbligo di aiutare Albanesi, Serbiani ed Ungheresi a liberarsi, a ricostituirsi in nazioni, a loro volta aiutatrici all'Italia di completarsi nell'Adriatico e sulle Alpi Giulie.

Garibaldi vedeva nella penisòla balcanica null'altro che popoli fratelli, che conveniva far liberi e confederati, in lega di amicizia politica e commerciale con l'Italia nuova, resi forti a costituire un baluardo contro gli Stati assolutisti e conquistatori del nord e del centro.

A quest'opera, veramente grande, Giuseppe Garibaldi — lo si può immaginare — associava naturalmente la Francia. Il suo soc-

corso nel 1870-71 era ispirato a larghezza di vedute, ad un programma così alto ed umanitario, che solo potrà spiegarsi allorchè sarà avvenuta la completa riconciliazione e sarà ristabilita sinceramente la fratellanza tra i due popoli al di là ed al di qua delle Alpi.

A Giuseppe Garibaldi parevano imperfette l'indipendenza e la liberazione d'Italia se contemporaneamente, o tosto dopo, non si ottenevano gli stessi effetti per la Grecia, per la Serbia e per gli altri popoli. Egli aveva l'intuizione pratica che l'Italia non sarebbe sicura senza una federazione dei popoli balcanici, i quali avessero coll'italiano vincoli di amicizia e di gratitudine.

Egli era contrario, quanto Benso di Cavour, alla costituzione, vagheggiata dalle vecchie diplomazie, di un'Austria inorientata; egli comprendeva in ciò un maggior pericolo per l'integrità dell'Italia e per la libertà di essa nell'Adriatico; temeva — ed a ragione — come immediata conseguenza, la perdita delle provincie italiane orientali; e vi era contrario anche per massima, contrastando il concetto della libertà dei popoli — che avrebbe dovuto essere la caratteristica di questo secolo — con qualsiasi dominio straniero. Tale dominio, come egli l'aveva respinto con la parola e con la spada per l'Italia, così lo respingeva per le altre nazioni, ed anzitutto per quelle a noi più affini e legate da tradizioni e dalla situazione geografica, per le orientali. Nessuno più di Garibaldi era ammiratore dell'ellenismo, e la spedizione del 1862 non ha più veli per la storia, avendo egli concepito il pensiero grandioso di traversare la Grecia e tutta la parte occidentale, elleno-serba, della penisola balcanica, per dare la mano ad un rivolgimento consimile a quello del 1875 e del '76, ma mosso da generosa e disinteressata ispirazione italiana, non dalle segrete mire dell'Austria o della Russia. Era la vera liberazione, ch'egli, braccio dell'Italia amica e sorella, voleva portare a quelle popolazioni, non un cambiamento di padronanza!

S'egli l'avesse potuto attuare, sarebbe disceso, vincitore, a tergo delle Alpi Giulie e, valicandole, avrebbe proclamata l'unione dell'Istria, di Trieste, del Friuli orientale alla madre patria, all'Italia. Chiusa del suo programma di allora era certamente cotesta.

A qualche intimo, che gli obbiettava non potersi concepire l'attuazione di tale piano senza addossarsi una guerra coll'Austria: « sì, egli rispose, ma la faremo dall'Oriente, perchè l'Austria è anche la nemica della libertà degli orientali, che noi dobbiamo aiutare. »

Quella guerra era una delle sue fissazioni, ma gli sarebbero abbisognati ben altri mezzi ch'egli non possedesse e una libertà di movimenti che la sorveglianza dei Governi costantemente gli negava.

Garibaldi era in rapporti frequenti coi patriotti di Grecia, di Albania, del Montenegro e della Serbia e coltivava sempre il pensiero di una grande riscossa nelle regioni montuose al di là dell'Adriatico. Gli sorrideva come una bella poesia, — poichè Garibaldi era poeta ed artista nel più nobile senso della parola — come un ideale sublime una guerra, capitanata da lui con ischiere di volontari italiani e di insorti di quelle nazioni, prima per emanciparle dal dominio ottomano, poscia per condurle alla vittoria contro l'austriaco, che egli intravvedeva irrompente per impossessarsi della Serbia, della Bosnia e dell'Albania.

Garibaldi sapeva l'entusiasmo onde quelle popolazioni tutte, dall'estrema Ellade alla Sava, furono prese alla notizia delle vittorie italiane del 59 e del 60 e della liberazione degli Italiani della penisola; sapeva la popolarità sua in tutto l'Oriente e, siccome amava i popoli — specialmente quelli che gli sembravano destinati a formare una causa comune — egli si sentiva loro, palpitava con essi, desiderava quanto essi speravano. Ed i patriotti d'oltre Adriatico non ristavano dal manifestargli le loro speranze sull'Italia, come le avevano manifestate a Vittorio Emanuele.

Il Generale non ignorava il lavoro segreto, preparato da Camillo Benso di Cavour in Oriente e nell'Adriatico, e, quantunque antagonista di lui in altro campo, sapeva, rispetto all'Oriente, seguitare su quella via, la quale, del resto, aveva carattere rivoluzionario, come ogni preparativo insurrezionale in qualsiasi paese.

Lo stesso re Vittorio Emanuele aveva spesso condivisa l'idea della necessità che la politica italiana secondasse le speranze dei popoli orientali. Ma già nel 1875 il Governo italiano era entrato in tutt'altri propositi e, informato dei piani dell'Austria, assecondava questi, invece di quelli del Montenegro, della Serbia e della Grecia.

Scoppiati i moti nell'Erzegovina, dapprima con aspetto autonomista, poi con più pronunciato carattere unitario nazionale, e formatisi dei Comitati di soccorso in Dalmazia, nel Montenegro, nella Serbia, questi si rivolsero anche agl'Italiani, e gl'Italiani non mancarono all'appello ed ebbero tosto per loro la voce potente e mondiale di Giuseppe Garibaldi.

Nell'agosto del '75 dal campo di Kossinevo gl'insorti così scrivevano a Garibaldi. Il documento è inedito e merita d'essere apprezzato anche pel linguaggio concitato e quasi epico di quei montanari, che manifestano chiaramente di avere indovinato, dalle sue gesta, l'animo di Garibaldi.

A Giuseppe Garibaldi.

« Da oltre quattro secoli ci opprime il giogo turco. Se una nazione potesse perire come un individuo, di noi infelici cristiani della Erzegovina non vi sarebbe più traccia. Ma una nazione non si può sotterrare tutta quanta. Narrarvi la miseranda storia del nostro lungo servaggio non sappiamo.

« Forse un giorno, quando avremo ricacciato nelle natie lande il nostro barbaro oppressore, un libero figlio della redenta Erzegovina scriverà, e le genti inorridiranno in leggendo quelle pagine di sangue. E quella storia suonerà ignominia alla civile Europa, che da secoli si sta tranquilla ed impassibile spettatrice del nostro martirio. Ma la misura ormai è colma. Questo feroce tiranno coll'ansia affannosa del sicario attende che taluno di noi con sudate fatiche abbia accumulato un po' di denaro per ucciderlo e poscia derubarlo. Le nostre figlie crescono per essere strappate ai loro cari e saziare le brutali voglie di qualche pascià. I figli, per non essere obbligati ad ingrossare le file dell'esercito dei nostri carnefici, abbandonano le famiglie, e poveri ed esuli si rifugiano in terra più ospitale. E Voi sapete quanto è duro ed amaro il pane dell'esilio! Quantunque disarmati dai nostri oppressori, insorgemmo col coraggio della disperazione per combattere questo eterno nostro carnefice, e giurammo sulle tombe dei nostri martiri di vivere liberi o di morire.

« In questo supremo momento pensammo a Voi, strenuo campione della Libertà, a Voi, il di cui nome immacolato, quale splendida stella, rischiara le tenebre di questo secolo mercante, certi che al nostro grido di dolore il nobilissimo Vostro cuore non resterà muto. Alzate la potente e libera Vostra voce a favore degl'insorti figli della Erzegovina, ed aiutateci ad atterrare quest'ultimo propugnacolo della tirannide. Ed il trionfo della santa nostra causa allieterà il sereno tramonto della Vostra vita.

« *Dall'adunanza di Kossinevo, 27 agosto 1875.*

« *In nome dell'insorta Erzegovina:*

« Sofronio Spremo — Giorgio Radulovich — Vucko Vuletich — Gioko Ciurtovich — Michele Gulich — Tripko Grabacich — Mijo Brstina. »

All'annunzio delle prime vittorie sull'esercito turco di Erzegovina, Giuseppe Garibaldi telegrafava a Cetigne all' autore di queste memorie [1]:

« Liberi d'ogni paese europeo esultano splendide vittorie degli eroici figli dell'Europa orientale.

« G. Garibaldi. »

E il telegramma suscitava lassù tra le balze dolomitiche della Cernagora e dell'Erzegovina il massimo entusiasmo, e il Principe ne faceva di suo pugno la versione serba, che egli stesso telegrafò in tutto il suo Stato.

Viene il '76 e la guerra si fa grossa in tutta la penisola e il cannone tuona non solo nell'Erzegovina, ma nel Montenegro e nella Serbia. Le potenze consigliano gl'insorti ad accettare le riforme promesse dalla Turchia, ed il conte Andrassy si fa interprete della diplomazia presso gli Erzegovesi. Questi respingono le offerte infide e in successive battaglie sconfiggono di nuovo le truppe ottomane. Alla Muratovizza si combattè il 6 marzo una battaglia campale. Allora il generale Garibaldi scrive da Roma:

« Roma, 10-3-76.

« Fu veramente una bella risposta quella data dai vostri eroi dell'Erzegovina alla nota Andrassy. Imparino cotesti freddi ed egoistici barattieri di popoli come i popoli rispondono qualche volta alle carezze dei tiranni.

« Libertà religiosa » dice la nota Andrassy; ed i Turchi s'interessano poco di coteste menzogne. Ciò ch'essi vogliono sono le sostanze, le donne ed altro dei poveri schiavi. Quindi meglio morire, che servire a quella bordaglia, ed io non dispero di veder presto la Grecia, l'Albania e quanti Stati si trovano sotto il *jatagan* ottomano — spero, dico — vederli seguire l'esempio dell'Erzegovina e scuotere l'orribile giogo.

« Gloria ai superbi vincitori del 6 marzo!

« G. Garibaldi. »

Ed il 15 marzo '76:

« Gl'insorti devono tenersi alla prima parte della loro controproposta — cioè: fuori i Turchi! dal loro paese — e tratteranno poi.

« Essi hanno la simpatia di tutto il mondo e non devono lasciarsi

---

(1) Eugenio Popovich, italiano, ma di famiglia d'antiche origini serbiane, si era allora recato a Cetigne per sostenere la causa degli insorti (B. M.).

intimorire dalla vigliacca politica di coloro che li spingono per un'altra strada.

« Mando un saluto agli eroici nostri fratelli!

« G. GARIBALDI. »

Una circostanza caratteristica e spiegabile col carattere aperto del Generale fu questa: che Garibaldi rispondeva talvolta con lettere pubbliche, dove non c'era troppa ricercatezza di termini verso l'Austria, ad uomini che dimoravano nella bassa Dalmazia, quindi su suolo austriaco o nelle vicinanze, per poter meglio favorire di denaro e d'altro gl'insorti dell'Erzegovina. Costoro vedendo il pericolo di essere arrestati od espulsi, avvertirono il Generale di scrivere loro soltanto particolarmente, per non impedire il loro indispensabile segreto lavoro. Il Generale una volta s'imbizzarrì e rispose secco: l'Austria non meritare riguardi. Allora gli altri mandarono a Roma persona di fiducia a spiegargli che non si trattava dell'Austria, ma dell'esito della causa, come pure della sicurezza personale dei componenti i comitati di soccorso.

Un patriotta dalmata, membro di uno di questi comitati, gli scriveva il 16 aprile 1876, tra altre cose:

« Generale, non manchi d'invocare l'attenzione del mondo civile sull'antiumanitario procedere dell'Austria contro gl'insorti, i quali altro non desiderano, se non che la diplomazia non s'immischi nei fatti loro e li lasci soli terminare la partita col Turco.

« Debbo pure rilevarle che dalla lettera stessa ch'io le scrissi risulta ampiamente avere gl'insorti *respinte* tutte le proposte ed essere ritornati ognuno dei capi alle proprie schiere per continuare la guerra sino all'estremo.

« Scrivo poi al Principe..... che si muova, che nulla tema, ed Ella non dubiti ch'egli lo farà. Siamo sicuri del suo patriottismo, e tra breve avremo i bravi Montenegrini sotto Trebigne.

« La supplichiamo altresì di fare valere la sua autorità sul Governo italiano, affinchè esso inizii in Oriente una politica nazionale, che faccia onore all'Italia e le acquisti le simpatie che le arti e le debolezze di Visconti-Venosta e di Minghetti stavano per farle perdere totalmente. Dica a Depretis ed a Nicotera di non appoggiare l'intervento austriaco e di serbare una benevola neutralità, ma appoggiando segretamente il movimento nazionale sui Balcani, poichè l'Italia non può disconoscere per gli altri i principii che ha fatto valere per sè e che dovrebbero essere adottati nel Diritto pubblico europeo per tutte le nazioni. »

Il Generale mandò a quell'uomo politico, che oggi occupa un'alta

posizione al di là dell' Adriatico, il suo ritratto fotografico con una bella lettera accompagnatoria (1).

L'altro rispose subito al Generale, che ci permise di prender nota della lettera slava, interessantissima, scrittagli dal campo presso Zubze, nell'Erzegovina:

« Il ritratto e la lettera di Garibaldi sono due preziosi gioielli, che conserverò gelosamente e coi sensi di speciale riconoscenza verso il Generale.

« Nel convegno dei capi nella Sutorina furono 36 gl' intervenuti con circa 50 tra capitani e minori ufficiali.....

« I nomi dei volontari italiani che presero parte alla battaglia della Muratovizza, il 6 marzo, sono: Federico Volante, Andrea Fraccaroli, Marco Morisi, Felice Faccio, Giuseppe Cuzzi, Giacomo Mainardis, Cirillo Petrolini, Defendente Agosteo, Francesco Pini, Alessandro Candiani, Giuseppe Guidetti, Carlo Parenti, Domenico Martinelli e Benedetto Brenno. Il Fraccaroli si distinse. È figlio dello scultore di Milano. Egli giunse uno dei primi sui cannoni turchi.

« Ora questa piccola compagnia italiana è in dissoluzione, e sciolta è pure quella più numerosa del maggiore Sgarallino, che fece una passeggiata militare sino a Grahovo. Furono assai bene trattati dal Montenegro. Altri particolari su ciò che fece il Principe di cortesie agl'Italiani, riferirò al Generale in altra mia.

« Giunsero or sono tre giorni a Castelnuovo il governatore barone Rodich, il generale barone Iovanovich, i consoli austriaci Vrcevich e Lazzarevich ed una dozzina di corrispondenti dei primari giornali europei. Tutti costoro volevano determinare gl' insorti ad accettare le riforme turche. I capi insorti ricevettero i consoli nella Sutorina, ma non vollero parlare che col solo generale Rodich. Questi, alla presenza dei capi Sociza, prete Zimonich, Radovich, Perovich, Bacevich, Vukalovich, Tomassevich, Milicevich, Mussich e Bieloberk, prelesse le riforme promesse dai Turchi, consigliando i capi ad accettarle. Rispose il voivoda Lazzaro Sociza, simpatico e bel giovane erzegovese, che non avevano esitato di venire alla chiamata di quello Stato che aveva data generosa ospitalità alle loro donne ed ai figli, e comunicherebbero domani la risposta.

« La dimani presentarono la loro controproposta, molto abile. Contiene condizioni inaccettabili dal Sultano, ma senza respingere *a priori* quelle delle potenze. Dicono pure che la Turchia introduca le riforme *nei paesi non insorti*, per vedere se attecchiranno.

(1) Non ne possiamo dare il nome per riguardo di discretezza. (*N. d. Aut.*).

« Stia tranquillo sul Montenegro: il Principe non è capace di ignobili sensi. L'armistizio spira il 13 corrente e il valoroso voivoda Sociza mi diceva che in quel giorno egli sperava incontrare i Turchi. Tutti i voivodi e capitani hanno già raggiunto i loro corpi.

« I Turchi avevano sperato di poter approfittare del breve armistizio per approvvigionare Niksich, ma non riuscirono. In queste settimane sarà decisa la sorte di questo popolo, che da oltre 8 mesi combatte col coraggio della disperazione. »

Questi brevi estratti di lettere dimostrano come il Generale fosse di continuo informato sull'andamento dell'insurrezione.

In una lettera direttagli l'8 aprile da un personaggio montenegrino erano queste caratteristiche osservazioni:

« Non le ho accennato quale e quanto penosa impressione abbia fatto nel mondo slavo che nel discorso del trono a Roma non vi sia stata una sola parola di simpatia per le vittime della barbarie turca. La fredda e calcolatrice Inghilterra fu più generosa dell'Italia! Non voglio con ciò fare un rimprovero alla generosa nazione italiana, ma è certo che Visconti-Venosta male interpretò i sentimenti dei liberali italiani e commise un grave errore.

« Domani partono gli ultimi quattro volontari della compagnia italiana capitanata prima da Faella e poscia da Volante, e presto ritornerà in Italia anche il maggiore Sgarallino coi tre rimasti della compagnia di lui. Vivaldi Pasqua è a Cetigne. »

Poscia si formò nel Montenegro una piccola schiera di Italiani, quasi tutti romagnoli e alcuni triestini. Ma una legione italiana non aveva potuto costituirsi per mancanza di un capo autorevole e per gli ostacoli che inframmetteva l'Austria tanto nell'Erzegovina quanto nel Montenegro.

Un mese dopo il Montenegro era impegnato, ma l'Austria lo sorvegliava. Se il Principe avesse veramente rischiato il tutto per tutto ed agito — come diceva — da Carlo Alberto, invano l'Austria avrebbe intrigato, poichè le popolazioni di Erzegovina e di Bosnia erano pronte a combattere in favore dei fratelli Montenegrini ed a fare causa comune con essi. Ma, dopo Vucidal, strepitosa vittoria, il colonnello — oggi generale — austriaco Von Thoenesnel ordinò al Principe di non occupare Bilece, perchè quella era *sfera austriaca.* E Nicolò Petrovich retrocesse, diplomatizzò, tenne in iscacco il suo valoroso esercito vittorioso sino alla famosa invasione di Suleiman pascià, avvenuta con altri 60,000 uomini, invasione che fu causa di sette battaglie e dell'uscita di Suleiman con appena la metà delle sue truppe dalla parte della Albania. Fu quella visita cruenta un regalo fatto dall'Austria al Prin-

cipato ed un esempio di ciò ch'essa stessa medita di fare in seguito contro lo stesso.

Garibaldi il 28 maggio '76 da Roma scriveva:

« La causa dei nostri amici in Oriente va bene; manca la Grecia sul campo di battaglia e con essa l'Epiro, la Tessaglia e la Macedonia, che conviene chiamare al loro posto.

« Io continuerò la mia missione in difesa degli oppressi.

« G. GARIBALDI. »

All'annunzio che la diplomazia non concedeva l'indipendenza ai Bosniaci ed Erzegovesi, ma li consegnava all'Austria, la quale sfruttava così i sacrifizi di sangue di quei valorosi e dei fratelli loro del Montenegro, il generale Garibaldi si agitò ed ebbe parole di fuoco, com'egli sapeva tuonarle, contro cotesto mercato, così contrario all'apostolato di tutta la sua vita.

Al decreto della diplomazia, che nel 1878 passava le due provincie di Bosnia ed Erzegovina sotto l'amministrazione austriaca, Garibaldi rispondeva col celebre manifesto intitolato *Trieste e Trento* contro la guerra, contro le oppressioni, in favore dei popoli, in favore dell'arbitrato internazionale e della pace.

Terminata la guerra, il Generale pubblicò un suo giudizio complessivo in data di Caprera 1° marzo '78. Ne diamo il secondo brano che riguarda l'Oriente.

« Nella parte turca — egli diceva — ciò che mancò principalmente fu una mente direttiva, che ebbe per conseguenza di non saper scegliere gli uomini idonei a condurre i valorosissimi soldati della Mezzaluna. L'imperatore Alessandro invece ebbe il gran merito di tenersi in mezzo ai suoi soldati nelle circostanze di maggior pericolo, particolarmente al tempo dell' insuccesso di Krudner sotto Plewna. Poi, oltre a tanti altri, ha saputo gettare all'avanguardia delle sue truppe i Gourko, Kiseleff, Totleben. Guglielmo ed Alessandro dalla direzione del genio, come mente direttiva, hanno saputo dare alle grandi guerre da loro intraprese quell'avviamento e quello slancio che hanno per risultato i grandi successi. E, come complemento di merito, seppero scegliere gli uomini che dovevano eseguire.

« Veniamo ora ai subalterni esecutori dei destini di popoli. Il Montenegro primeggia incontestabilmente tra questi, e non so se sia maggiore il genio guerriero del Principe, o l'eroismo impareggiabile del suo popolo. Ambi sono di grandissimo merito certamente, e ripugna di vedere il Governo italiano tergiversare sul consenso d'un porto sull'Adriatico a quei montanari, onore del genere umano.

« I Serbi vengono dopo il Montenegro e certamente v'è molto merito negli uni e negli altri d'aver impugnato la causa degli insorti fratelli dell'Erzegovina e della Bosnia.

« Vengono poi i Rumeni. Questi nostri fratelli hanno mostrato sui campi di battaglia che non sono degeneri dai loro padri della vecchia legione di Roma, e conviene sperare: non vorrà la Russia disgustare i suoi fedeli alleati, che tanto le valsero nella sua missione emancipativa.

« La Russia, speriamo, cercherà i suoi compensi nell'Asia Minore, e lascierà alle popolazioni liberate la scelta di una idonea confederazione.

« La Grecia, come la Turchia e l'Italia, ebbe la sventura di un Governo tentenna. Con una popolazione fervidissima e disposta sempre ad affrontare il secolare nemico, il suo Governo aspettò a soccorrere i fratelli quando l'armistizio era firmato, e ritirò l'esercito quando conveniva agire risolutamente e riacquistare il tempo perduto. Intanto i suoi soldati sdegnati disertano le bandiere per accorrere nelle fila degli insorti.

« In ogni modo l'Italia deve soccorrere la sua sorella di glorie e di sventure, la Grecia. E tutti i popoli che si trovano dalla parte orientale dell' Adriatico devono poter contare sulle simpatie di quelli divisi soltanto dall'insignificante stretto di Otranto. »

La grandezza di Garibaldi, semplice e alla buona, spiccava omericamente in mezzo a un periodo di corruzione politica e di rinnegazione dei principii del diritto nazionale.

Durante tutta la guerra d'Oriente, dal 1875 al '78, il nome di Giuseppe Garibaldi fu sacro per i combattenti per la libertà. I popoli del vicino Oriente, nei loro mistici canti, spesso frammettevano il nome dell' Eroe italiano e lo circondavano di venerazione quasi religiosa. Quante volte chi scrive udì patriotti di quei paesi esclamare con mestizia: « O perchè, Garibaldi, non sei venuto fra noi?

Era un modo semplice di esprimere la fiducia, l'amore, la speranza nel Duce della democrazia italiana, nel liberatore del Mezzogiorno, nel vincitore degli Austriaci.

Garibaldi per nessuno rappresenta tanto un poema, come per l'abitatore della penisola balcanica, ma in ispecie per il montenegrino, per il bosniaco, per l'albanese, più vicini all'Italia. Valorosi essi, costoro poetizzano in Garibaldi il valore, l'eroismo, la lealtà. Egli è come lo Iscander, come il Mirco, come il Milos di quei popoli!

E questa poesia durerà eterna, si trasmetterà di generazione in generazione, diventerà mito — sempre rimanendo arra di simpatia,

di amicizia, di aspirazione fraterna col popolo italiano, che solo un breve tratto di mare divide, ma che si può dalle cime del Lovcen (Monte Sella) salutare con commozione.

E quando l'Eroe morì nella sua Caprera, tanto simile alle roccie della Cernagora e dell'Erzegovina, anche il fiore dei popoli d'Oriente portò l'omaggio del loro affetto a quello spirito immortale, che irradia di tanta luce l'Italia — luce dell'avvenire. Oh, se gli uomini di Stato italiani sapessero profittare di questa poesia d'affetti fra l'Italia e l'Oriente, quanti trionfi del diritto se ne potrebbero ritrarre! E allora sarebbe un'altra Italia, quella sognata e voluta da Giuseppe Garibaldi!

EUGENIO POPOVICH.

LA GRATITUDINE ITALIANA

A GIUSEPPE GARIBALDI NEL 1846.

A pochi è noto che le prodezze di Giuseppe Garibaldi e dei suoi legionari italiani in America nell'anno 1846 risvegliarono tra noi entusiasmo sincero, il quale si manifestò collettivamente mercè una pubblica sottoscrizione per offrire una spada d' onore al Generale, una medaglia d'oro al capitano Anzani, Eurialo di cotanto Niso, ed una medaglia d'argento ad ognuno dei legionari.

Il disegno germogliò nel cuore di due giovani signori fiorentini: l'uno Carlo Fenzi, della conosciutissima Casa bancaria, l'altro E. Cesare Della Ripa, israelita di stirpe, mio zio, ed ancor egli figlio di banchiere stimatissimo.

Dessi pensarono una sottoscrizione nazionale, di cui, mediante amici e conoscenze, diramarono le schede in tutta la Penisola, ponendo a condizione che niuno potesse offrire più che una *lira italiana.* Notisi questa valuta, inusitata in Firenze d'onde il pensiero partì, ma solo in Piemonte: e pensatamente dico Piemonte e non Stati Sardi, comecchè Genova ancora avesse la sua lira repubblicana e l' isola di Sardegna moneta propria suddivisa alla spagnuola in *reali.* Notisi ancora la forma assolutamente e sinceramente democratica della sottoscrizione, forma che si palesa nella massima limitazione del contributo di una lira. E notisi il luogo ove l'idea germogliò, spuntò dal suolo, crebbe e prosperò, intendo della Toscana, regione che per dolcezza e proprietà del linguaggio, ricordi d'arte e mitezza di governo potevasi considerare rappresentativa dell'Italia tutta.

Come agnato d'uno dei due promotori ho sotto gli occhi i documenti della sottoscrizione, cioè molte schede (non tutte al certo, assai essendosene in circa cinquant' anni smarrite) e qualche lettera; una fra l'altre preziosa di Vincenzo Ricasoli a Sebastiano Fenzi, superstite fratello di Carlo.

Le schede contengono la miglior prova dello spirito democratico e veramente nazionale che invase il cuore dei sottoscrittori. Le firme

contenute in esse formano un vero *aureo libro* dell' indipendenza nazionale; e questo mi sarà facile dimostrare col segnar qui taluni nomi che poi hanno figurato nella lista dei benemeriti; nomi di celebrità nelle arti, di gente di chiaro sangue e di sostanze vistose: allato a codesti preclari per ragioni singolari e sociali, molti sono i nomi oscuri e popolareschi d'artigiani, di contadini, di servitori. E non sono meno benemeriti.

Numerose le donne, sì del *sangre azul* che del popolo: frequente affisso al cognome il predicato *sacerdote*: anche frequente l'affisso indicante grado nella milizia. E certi accoppiamenti come oggi appaiono strani! Distributori di schede in Piemonte, per esempio, il conte Cesare Balbo e... Lorenzo Valerio.

Nelle schede che ho, alcune regioni non sono rappresentate, alcune meschinamente. Per talune, come la Sicilia, la distanza spiega l' assenza. Per l' isola di Sardegna l' allora scarsa popolazione civile. Per Napoli la sospettosa polizia di Del Carretto, uomo ligio a Principe, a mio credere, non punto volgare, ma che non ammetteva nulla che fosse germogliato in altro cervello che il suo, il quale non era ferace di pensieri alti.

E ciò premesso, ecco il testo delle schede.

Sottoscrizione Nazionale.

Il nobile rifiuto che la Legione Italiana militante a Montevideo fece del territorio offertole in donazione pei suoi segnalati servigi dalla Repubblica, ed i sensi magnanimi che lo motivarono; la gloriosa giornata dell'8 febbraio 1846, nella quale un pugno di duecento Legionari capitanati dal Generale Garibaldi sconfisse millecinquecento nemici uccidendone o ferendone la terza parte; l'eroismo del Capitano Anzani che in quella stessa giornata, anzichè rendere il forte da lui comandato, giurò dar prima fuoco alle polveri e seppellirsi col Presidio sotto le rovine di quello, sono fatti degni d'eterna memoria nell'universale degli uomini e di speciale onoranza nella Terra che può vantarne gli autori tra i figli suoi.

Perchè dunque al Mondo intero sia nota la riconoscenza d' Italia per le gesta di questi suoi figli, e perchè essi nell'ora del pericolo trovino nel pensiero della patria lontana sì, ma vigile e premurosa, incitamento a opre sempre più forti e magnanime, noi sottoscritti facciamo solenne invito a tutti gl'Italiani perchè unitamente concorrano a offrire una ricompensa nazionale ai valorosi fratelli.

A tal fine proponiamo che sia presentata:

1° Una Spada d'onore a Giuseppe Garibaldi, Generale della Legione Italiana a Montevideo.

2° Una Medaglia d'oro al Capitano Anzani.

3° Una Medaglia d'argento a tutti i Legionari.

Firenze, 14 ottobre 1846.

Carlo Fenzi.
E. Cesare Della Ripa.

Condizioni della Sottoscrizione.

1° Ciascuna oblazione non potrà oltrepassare LIRE UNA italiana.

2° Ogni soscrittore è pregato di indicare il Nome e Cognome, o la condizione.

3° Chi riceve il presente manifesto è pregato a rimetterlo col denaro raccolto, o senza denaro, se non ha potuto trovare sottoscrittori, entro il mese di Decembre prossimo, alla persona che gli verrà appositamente indicata.

4° I soprascritti s'incaricano dell'esecuzione di quanto è detto nel presente manifesto, obbligandosi a render pubblica ragione della erogazione delle somme incassate.

I.

La sottoscrizione fruttò 5468 lire toscane e 7 soldi. La spada fu cesellata da Francesco Vagnetti, artista non volgare, che da varie ricevute di suo pugno dimostra aver avuto 3160 lire, 13 soldi e 4 quattrini, nelle quali son comprese lire 80 pagate ad Angiolo Tricca, pittore che aveva disegnato la spada. Il nome del Vagnetti è portato ora da un nipotino omonimo, scultore; quello di Tricca da suo figlio Fosco, pittore al paro del padre. Tutto è documentato, le spese, la rimanenza in cassa di lire 961 e 12 soldi. Le spese traverse salirono a sole 340 lire.

Nei documenti che possiedo manca il disegno del Tricca; ma il Vagnetti poich'ebbe ultimata l'opera sua ne ottenne un'imagine mercè il daguerrotipo, la quale è ora in Roma nel Museo Garibaldiano del Campidoglio.

Ora qualche notizia intorno all'artefice: Francesco Vagnetti nacque l'anno 1808 in Anghiari, studiò sotto suo zio Giovannangelo Vallini. Leopoldo II lo indusse a stabilirsi in Firenze l'anno 1835. Vi con-

trasse amicizia fraterna col Bartolini, dimestichezza con altri scultori, tra i quali Fedi, Duprè, Costoli, Pazzi e Romanelli. Fu non comune artefice di stromenti chirurgici, d'onde l'amicizia che lo legò alla Zannetti, al Benci ed a Pietro Cipriani. Fu dunque a tale che veniva considerato come il miglior cesellatore di Firenze che il lavoro fu affidato.

Fu desso compiuto? Sì. Recato al Generale Garibaldi? Sì. In un opuscoletto a stampa che narra le vicende della vita di Francesco Vagnetti è scritto che il Generale regalasse la bella spada al Museo Nazionale di Torino. Ma pare non sia colà. Il generale Raffaele Cadorna per conto dei nipotini dell' artista invano l' ha ricercata colà. Menotti Garibaldi, officiato ancor egli, ignora ove sia la prima testimonianza di gratitudine offerta dall'Italia al suo campione nelle lotte intestine americane. Ma il daguerrotipo che si conserva in Campidoglio e la fotografia che i fratelli Alinari di Firenze ne hanno tratta possono servire ad identificare la spada, imperciocchè non è probabile sia stata distrutta per ricavarne l'oro, il cui valore raggiunge 200 scudi. È più probabile che, smarrita od involata, sia in mani che la custodiscono gelosamente per farne più tardi mercato. Ciò è accaduto di molti oggetti un tempo posseduti dal Generale Garibaldi e di cui è stato fatto disonesto e disonorevole mercato da gente cui dovevano esser sacri.

Francesco Vagnetti mancò ai vivi il 30 aprile 1883.

II.

Le Legazioni e le Romagne furono i luoghi che primi corrisposero all'invito: almeno son indotto a giudicare così dal numero d'ordine delle schede. La segnata col n. 1 è di Bologna. Cosa strana, i gradi militari dei contribuenti sono scritti in francese: Ferraris, *colonel;* Pepoli, *lieutenant;* Pensa, *sous officier;* Giolarni, Jockner, Righi, *grenadiers*. Ma sopra il contributo dei Bolognesi dirò a suo tempo.

Senigallia manda una scheda riempiuta con 96 nomi di borghesi e popolani; niun patrizio. Osimo e Loreto coprono la scheda n. 6. Ancona la settima ed è di 110 lire; ma la ottava, pure di Ancona, porta un supplemento di 58 lire e 6 soldi. In questa seconda lista scorgo due nomi che figureranno tra gli esuli da Roma nel 1849, cioè Bojdi e Pericle Mazzoleni, ed una donna bellissima, nota pittrice, la Caggiotti. La lista di Ferrara apresi col nome di un futuro ministro della Repubblica Romana, Carlo Mayr; è lista non di operai, ma di

possidenti, avvocati, medici, patrizi; fra questi Giovanni Cortabili e sua moglie Malvina e la costei sorella Giovanna Mosti. Abbondano le gentildonne. Eccone: la Gemma Mosti Giglioli, la Luisa Grillenzoni, la Ginevra Canonici Gulinelli; e niuno, nè uomini nè donne, mettono il titolo innanzi al casato. Francesco Massari e Carlo Laderchi aggiungono « possidente ». Lugo, Bagnacavallo, Cotignola, Faenza, Imola inviano tra i contributi un nome, chiamato a levar grido di sè nell'Italia risorgente: Vincenzo Caldesi.

Il patriziato bolognese primeggia nella lista n. 21: ecco i nomi di Luigi Pizzardi, della Maria Mariscotti Pizzardi, della marchesa Vittoria Malvezzi, di Giuseppe Bianco, di E. Gozzadini, delle signore Buratti, di Alfonso Aria, di Enea Bignami e di quattro gentildonne sue congiunte (Maddalena, Maria, Teresa e la Lenina Negri). Ecco la firma di Livio Zambeccari, reduce d'America e forse incitatore della sottoscrizione in pro di Garibaldi che ha conosciuto al di là dell'Oceano. Una lunghissima lista (la 43) è tutta di popolani che hanno contribuito con 5 baiocchi, meno Aglebert che ne versa 18 col dottor Federico Rusconi.

L'insieme mostra 28 schede contenenti 974 nomi, tutti appartenenti alle Marche, alle Romagne ed alle Legazioni di Ferrara e Bologna.

Cosa strana, non v'è alcuna scheda dell'Umbria, niuna del Piceno.

E Roma e la Comarca? Dànno sei schede; una rimarchevolissima, che contiene i seguenti nomi di membri della Casa Bonaparte: il principe di Canino, il principe di Musignano, i principi Luciano, Napoleone e Carlo Alberto Bonaparte, ed in calce, ma della medesima scrittura, quello del dottor Luigi Masi, allora poeta estemporaneo, segretario del principe di Canino; fu poi colonnello alla difesa di Roma, esule a Genova, poi colonnello dei cacciatori del Tevere, generale italiano, il cui coraggio è cognito a chi come me lo vide nel 1866 all'espugnazione di Palermo invasa dai malandrini del contado.

Un'altra scheda romana contiene nomi cari all'arte: Francesco e Vincenzo Podesti e Giovanni Orsi, pittori. Un'altra, nella quale i popolani abbondano (l'eterografia e la inesperta mano di scritture me lo rivelano), v'ha una firma di futuro martire: *Angelo Brunetti, Bni 20.*

La scheda di Civitavecchia contiene i nomi di Pietro, Giuseppe e Cesare Guglielmotti; ma, cosa curiosa, l'ultima riga dov'è segnata la somma raccolta colle schede dice:

firme n. 30, scudi 4,80

e la scrittura è quella a me notissima e familiare del compianto mio maestro Alberto Guglielmotti, celebre storico e frate domenicano.

Fuori scheda, ecco una lista di nomi senza dubbio romani. Sono sottoscrittori effettivi? oppure persone cui i raccoglitori intendevano rivolgersi?

Ciò è difficile a dilucidare dopo cinquant' anni. Ma alcuni nomi fanno pensare, p. es.: Marino, Giovanni e Giulio Torlonia, i principi D'Oria e di Fiano, il marchese Carlo Cavalletti, il duca di Rignano, il principe Corsini, il principe Conti. D'altra parte una lettera del dicembre 1846 di Paolo Crespi, ora colonnello di cavalleria in ritiro, a Cesare della Ripa farebbe credere che a quella data solo *cinque* schede erano state ricoperte ed egli rimandava assolutamente vergine quella della quale era stato incaricato.

Ma questa quinta scheda non manca di essere altamente interessante. È una delle rare dove figura il nome d'un forastiere, Bystrom, scultore svedese. Seguono i nomi cari all'arte di Carlo Felice Biscarra, pittore piemontese, di Ferdinando Giraudi, l' allegro commediografo, di Carlo Pianciani, d'Angelo Tittoni, di Paolo Canale, di Luigi Lepri, guardia nobile, di Cesare Buti, avvocato della Curia romana, e di due ufficiali, il capitano Bonvinetti ed il tenente Sartori. Poi Pietro Sterbini ed il pittore Agneni.

III.

Poche le firme raccolte a Napoli, ma come belle e degne! La serie comincia alla scheda 68ª e termina alla 77ª.

Enrico Poerio, Ferdinando Vercillo, Michele Primicerio, la baronessa Isabella Vercillo e Niccolò Musmeci riempiono la prima scheda, quella segnata col numero 68. Nelle susseguenti racimolo: Giuseppe Del Re, Pietro Mozzone, Francesco Trinchera, Enrico Cosenz, Carlo Pisacane, il duca Pisacane costui fratello, Francesco Carrano, il duca dell'Albaneta, Giacinto de Sivo, Mariano d'Ayala, Vincenzo Giordano Orsini 1° tenente d' artiglieria, Damiano Assanti, una seconda volta Enrico Cosenz e Giuseppe Del Re, Mariano Delli Franci e Ruggiero Bonghi. Poi nell'ultima Michele Pironti, Carlo Poerio, Alessandro Poerio ed i due fratelli Girolamo e Matteo Negri, ambo ufficiali.

Codesta lista di sottoscrittori napoletani è tutto un martirologio! esilio, galera, fucilazione ponno scriversi allato di parecchi nomi; quasi di tutti.

IV.

Era naturale che Cesare Della Ripa si rivolgesse a suo cognato, che fu mio padre, allor dimorante stabilmente in Parigi, perchè raccogliesse firme di Italiani colà stabiliti. Mandò 4 schede.

Nella prima v' è anche l' oblazione di un bambino, Vittorio Augusto Vecchi, presso a quelle della madre Vittoria e del padre Augusto. Ma andiamo alle firme celebri: Giacomo Durando, Giovanni Ruffini, l'autore di *Doctor Antonio*, F. Mercurj, Tullio Ramanelli, il famoso violinista, la principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, Filippo Canuti, Terenzio Mamiani, Paltimeri, la Giovannina Ronconi, suo marito e due scrittori francesi P. A. Molène ed Augustin Thierry, l'insigne istorico, Pietro Leopardi e Giuseppe Massari, ambi napolitani, e Michele Amari e Giuseppe Ricciardi. Ecco tre firme che fanno pensare: Celeste, Achille ed Adolfo Menotti, i figli di Ciro. *J'en passe et des meilleurs!*

V.

Che non ritrovi schede lombarde e venete e modenesi e parmensi s'intende; che non ne trovi di siciliane s'intende ancora. Certo il lettore è curioso di sapere come e quante ne venissero dagli Stati Sardi, governati con altrettanta durezza che il mezzogiorno d' Italia e che la valle del Po, se non con rigore più saldo.

Qui da una lettera di Vincenzo Ricasoli, fratello di Bettino, a Sebastiano Fenzi, fratello di Carlo, traluce che S. M. il Re Carlo Alberto (l'Amleto del riscatto, come lo chiamò mio padre nella sua opera « L'Italia » scritta nel 1850) incoraggiava la sottoscrizione nei suoi Stati. Vale la pena trascrivere della lettera il brano giovevole alla storia:

« ... La lettera di d'Azeglio dice:

« 1° che ha ottenuto dal Re l'autorizzazione che si faccia in Piemonte la sottoscrizione per Garibaldi, che le si dia la più grande pubblicità e legalità;

« 2° che se gli autori del progetto desiderano che egli faccia la storia di tutti i fatti che non sono men lodevoli dei primi, egli è pronto a far tutto, ad unire la sua firma alla loro, e s'offre a far tutto quello che gli autori della lettera desidereranno.

« In quanto al primo è indubitato che egli ha fatto cosa assai utile, ottenendo l'approvazione, più ancora il desiderio del Re che la sottoscrizione si generalizzi.

« Le vostre note potranno andar libere in Piemonte, e potranno far migliaia di firme, ma ben più numerose queste saranno se a queste note nell' intestatura o altrove aggiungerete la volontà del Re onde farla a tutti conoscere, autenticandola con la firma di chi l' ottenne; e se questa firma non la volete nemmeno in questo modo, con altra maniera qualunque.

« Il secondo non è che un' offerta ch' egli fa: e nessuno mai e poi mai ha avuto nemmeno l'intenzione d' abbandonargli il vostro affare, una volta che v'eravate esposti al cospetto di tutta Italia. »

Da buoni *quarantottini,* i nostri due fiorentini sospettarono il gentiluomo subalpino e la proposta di Cencio Ricasoli non fu accettata. Non scarto pertanto l' ipotesi che Carlo Alberto, tentennante come spesso, si pentisse. Le migliaia di firme non vennero. Chi ricorda o lesse con qual rigore era governato il Piemonte capisce come molti cittadini temessero aver a che fare con la polizia sospettosa ed implacabile.

Due fogli contengono il resoconto generale della sottoscrizione in Piemonte. Sono di pugno di Lorenzo Valerio, ma firmati colle sue iniziali.

Il primo foglio dice:

Somma raccolta da Cesare Balbo e Lorenzo Valerio

Scheda N. 124	L. Valerio e S. Cornero	N.	149
» » 125	» »	»	84
» » 126	» »	»	343
» » 127	» »	»	133
		N.	709
Scheda N. 130	da Cesare Balbo .	N.	10
» » 131	» » .	»	38
	Totale	N.	757

Divise come segue:

Vercelli	N.	21
Mondovì	»	15
Asti	»	60
Nizza	»	7
Cuneo	»	14
Genova	»	244
Milano	»	49
Torino	»	347
	N.	757

Dentro questo foglio si contenevano certo le schede; me ne rimangono cinque; e due di queste non sono comprese nell'elenco: le due di Cesare Balbo mancano.

Parrà a prima vista assai strano che in una nota di Lorenzo Valerio si legga: « firme n. 84, di cui 7 *di Nizza al mare*, 14 di Cuneo, 63 di Torino ». Siamo di fronte ad uno dei numerosi esempli del classico *nemo propheta in patria?* Forse; ma siamo anche di fronte al sentimento comune tra i Nizzardi d'allora, ch'era di annettersi alla famiglia francese. Ed anche di fronte ad un secondo fatto, il seguente: Garibaldi era nizzardo un po' come io sono marsigliese, per accidentalità. Era nato nella camera istessa ove aveva visto la luce Massena, ma di padre e madre assolutamente liguri, il primo essendo della riviera di levante, la seconda di quella di ponente. Le gesta americane non avevano certo avuto un' eco sonora nella bella città più provenzale che italiana.

Ma che era a Genova invece! Una lista mandata da Valerio contiene 244 nomi di genovesi raccolti da E. Noli, e 99 di studenti piemontesi.

È lusinghiero racimolar tra quelle firme alcune care alla patria. Vittorio Bersezio, studente, Paolo Massa, Felice Giordano, Quintino Sella, Giovanni Ferrando, Pier Carlo Boggio, Carlo Ceppi e molti avvocati; niun nobile figura nella lista.

La dimostrazione patriottica è assolutamente *du tiers état.*

Non così a Genova ove patriziato, borghesia e popolo minuto si uniscono ad esaltare Garibaldi; dico esaltare, perchè la lista genovese è l'unica dove, oltre la firma, più d'uno scrive una sentenza, un verso, o manda un saluto riconoscente.

Il collettore Enrico Noli inizia la lista colle parole: *All'uomo del 1746;* l'anno in cui Balilla lanciò il sasso famoso, agli Austriaci del pavese maresciallo Botta Adorno. Il causidico De Ferrari scrive a fianco al nome: *Al ligure Napoleone.* Taluni non firmano, ma scrivono un indirizzo: *Al patriota del 33: All'esule del 34: Al vero repubblicano.*

I nomi chiari o che più tardi lo diverranno abbondano: eccone parecchi: Lorenzo N. Pareto, Luigi Rebizzo, Bianca Rebizzo, Raffaele Rubattino, marchesa Teresa D'Oria Durazzo, Luigi Farina, G. B. Cevasco scultore, David Chiossone, Giovanni Ansaldo architetto, Vincenzo Ricci, Emanuele Celesia, Girolamo Boccardo, Stefano Castagnola, Goffredo Mameli, Agostino Chiodo, futuro architetto dell' arsenale della Spezia, Michele Casaretto, Girolamo Gavotti, che firma cinque volte, Federico Campanella, i due fratelli Priario ed attorno ad essi una folla di *N. N.* ed anche tale che firma « indeciso ».

Alle due schede onde ho fatta testè l'analisi, vanno aggiunte altre tre. Una torinese è riempita di nomi della famiglia Sineo. Le altre due sono genovesi. Nella prima di queste figurano pochi nomi ripetuti fino alla concorrenza di 19 lire: Francesco Mosto, Carlo Erba, Giovanni Batt. Cambiaso, Gaetano Pareto. La seconda è capitanata da Vincenzo Salvagnoli: è forse raccolta da lui tra patrizi genovesi o lombardi incontrati in Toscana. Leggo infatti i nomi di Gian Carlo e Laura Scona, con quelli dei loro figliuoli miei compagni d'armi Girolamo e Vincenzo, e poi Carlo Cusani, milanese, e poi ecco Leone D'Oria e Giuseppe Carega.

VII.

Ho lasciata ultima la Toscana. Come paese d' onde partì il concetto della onoranza al valore della Legione italiana, è chiaro che di là uscisse il maggior contingente di firme. Queste si contengono in 120 schede, alcune fitte fitte di nomi. Nella Toscana comprendo anche Massa-Carrara e Lucca.

Mentre nelle altre regioni gli Israeliti si astengono dal portare il nome alle liste, in Toscana (dove godevano libertà sociali più adulte) figurano numerosissimi. Una lista di Livorno è tutta di cognomi fuor di dubbio israeliti. Così dicasi per una di Siena.

Altra caratteristica della sezione toscana di codesto omaggio al valore italiano è che vi prendono parte militari; in testa ad una lista leggo il nome del tenente colonnello Cesare De Laugier, colui che poscia capitanò la schiera toscana nella guerra del 1848 e ch' ebbe giusto a suo ufficiale Cesare della Ripa, concertatore con Carlo Fenzi della sottoscrizione. I nomi di Stanislao Bentivoglio, di Sandro Lamporecchi, di Giuseppe ed Onofrio Baldelli, di Fabio Lenzoni, di Tommaso Palagi, guardia nobile, di Gherardo Lenzoni, di Guido Mannelli, di Lorenzo Capponi, di Luigi Frescobaldi, di Luigi Passerini, di Giovanni Ferroni, di Augusto Mariscotti, di Niccolò Antinori, nomi notissimi di eleganti giovanotti a quel tempo, taluni con dimestichezze a Corte, palesano che il toscano Morfeo non impediva niuna manifestazione italiana. Fa invece meraviglia che mentre sottoscrivevano liberamente Adelaide Ristori, Leopoldo Cempini, Augusto Conti (allora dottore in filosofia), Fabio Uccelli, Adolfo Targioni, Pietro Ciarpeglini, la Rosina Libri (allora nel fiore dei suoi successi mondani), Pippo Fermi, Giuseppe Arconati, Napoleone Giotti, lo statuario Emilio Demi, Antonio Mordini, Giuseppe Montanelli, e con lui tutto il patriziato di Pisa —

i Parna, i Fantoni, Francesco Finocchietti, Rinaldo Ruschi, Silvestro Centofanti — manchi il nome di Giuseppe Giusti!

Bello invece è vedere presso al nome di G. B. Niccolini quello dell'allor studente Giuseppe Toscanelli, futuro soldato della difesa di Venezia, quello di Paolo Ferrari, semplice impiegato a Massa e cui la *Satira e Parini* ed il *Goldoni e le sue sedici commedie* non agitavano ancora la balda fantasia, e di Carlo Cecconi da Livorno e della contessa Isabella Gabardi Brocchi, modenese dimorante a Firenze, e di Virginia Pio di Savoia, sorella a Ciro Menotti, e del costei figlio Egidio e dell'Elisa Vespucci erede del nome del grande Amerigo scopritore, e della Lucrezia Ricasoli Firidolfi e di uomini e donne di casa Collacchioni di Borgo San Sepolcro, nomi altisonanti che mi compiaccio ritrovare situati presso a segni più umili, come ad esempio: *Una trecciaiola crazie due* e *un muratore, mezzo paolo.* Natale Betti, pittore, è giusto in una scheda dove figurano anonimi *undici sacerdoti* ed *un tribolato,* ciascuno per un paolo.

La numerosa ed elegante colonia inglese, dimorante a Firenze, non è rappresentata fuorchè dalla famiglia Spence. Ma firmano invece allato ai principali cittadini gli Inglesi dimoranti in Livorno: ecco Hall, Stub, Harrison, Sandiford.

Questa manifestazione italiana in pro di Garibaldi dell'anno 1846-47 è, per quanto io mi sappia, la prima in ordine di data di cui si abbia documento.

Illustrarla mi è perciò sembrato utile e decoroso.

A. V. Vecchi.

VARIETÀ

Una lettera di Vittorio Emanuele II alla figlia principessa Clotilde. — (*Comunicazione di* LICURGO CAPPELLETTI.) — Questa lettera fa parte della magnifica collezione d'autografi posseduta dal sig. Dentu, editore parigino. Nel Catalogo da lui pubblicato, di tutti quei manoscritti, vien riportata per intiero; sicchè essa, se non può dirsi affatto inedita, è, per lo meno, pochissimo o punto conosciuta in Italia. Non vi è segnato nè l'anno nè il mese; ma dal contenuto della medesima si capisce benissimo che fu scritta nel 1859: e precisamente il 10 di febbraio, cioè pochi giorni dopo il matrimonio della Principessa. Il re Vittorio Emanuele vi parla della legge dei 50 milioni, votata dalla Camera a grandissima maggioranza. Infatti il Governo sardo aveva fatto votare dal Parlamento, in cinque giorni (dal 4 al 9 febbraio), un imprestito di 50 milioni, destinati alla difesa del Piemonte.

« Chère Clotilde,

« Je te remercie de la lettre qui resta ici trois jours avant de me trouver, en l'envoyant tantôt dans un lieu, tantôt dans un autre où l'on me croyait; ce qui me fit mettre légèrement en colère.

« Je suis très content de te savoir bien et de toutes les nouvelles que tu m'as données. Que Dieu te bénisse, voilà le désir le plus ardent et le voeu de mon cœur, et toi fais bien ton devoir; tâche de te rendre digne de ta nouvelle famille et de ta nouvelle patrie. Souviens-toi que les femmes de notre maison ont toujours fait ainsi. J'ai encore eu la fièvre pendant deux jours sans saignée. J'ai travaillé tous ces jours là pour préparer la loi des 50 millions; elle a été votée avec une immense majorité. Il faut dire à Napoléon que le discours de l'Empereur a plu beaucoup ici, et que tout est parfaitement tranquille. — Saloue l'Empereur, l'Impératrice et Napoléon de ma part, et remercie ton beau-père de la lettre qu'il m'a écrite.

« Ecris-moi quand tu pourras; je t'envoie mille baisers.

« Turin, le 10.

Ton affectionné père VICTOR. »

***

Documenti inediti sulla rivoluzione del 1831 nello Stato Romano. (*Comunicazione di* GIOACCHINO VICINI.) — Quest'anno, che è il XXV della liberazione di Roma, non può passare senza volgere il pensiero al 4 febbraio 1831 in cui Bologna si levò in arme contro la teocrazia papale.

La rivoluzione generosa e pacifica pel concorso di tutte le classi della popolazione percorse rapidamente, al grido della libertà e indipendenza italiana, le Romagne, le Marche e l'Umbria, e sarebbe entrata in Roma, se Luigi Filippo, re dei francesi, non avesse tradito i patriotti, e se non fossero precipitati gli eventi.

L'8 febbraio 1831 il governo provvisorio di Bologna dichiarò a viso aperto cessato di fatto, e per sempre di diritto, il dominio temporale dei papi sulle provincie sollevate davanti all'Europa attonita ad un atto così audace e grande!

La rivoluzione del 1831 nello Stato Romano acchiuse in germe gli avvenimenti gloriosi che compirono l'indipendenza e l'unità d'Italia.

E per addimostrare come, anche spenta l'insurrezione dall' invasione austriaca, i patriotti nutrissero in petto sentimenti liberali, nazionali ed unitarii, che smentiscono apertamente le fallaci accuse di alcuni storici contemporanei contro l'opera loro, mi è caro il pubblicare la seguente lettera inedita, che dirigeva ad un amico di Marsiglia l'avv. Giovanni Vicini, presidente del suddetto governo provvisorio.

« Ancona, 26 marzo 1831.

« *Carissimo amico*,

« Gli ottimi amici miei prof. Orioli, avv. Silvani, Zanolini e Sarti vi saranno portatori di questa mia e vi faranno conscio delle disgrazie loro, e della patria nostra. Purtroppo il destino di questa bella penisola non è ancora compiuto, e non già per difetto nostro, chè qui la disposizione degli animi era e concorde e grandissima, ma per aperto tradimento della Francia, o, a meglio dire, del detestabile Ministro francese. Voi che avete tanto amore alla bella causa comune, tenetelo per ora in voi, conservatelo a miglior uopo, e collocatelo intanto nell'accogliere come fratelli ed assistere di ogni guisa e con tutta cordialità questi miei amici, i quali portano con loro non poca parte dell'onore italiano.

« E così pure potessi io seguirli, se nol vietasse la mia fisica costituzione rotta dagli anni, e più dai malanni, che rendono abitualmente cagionevole la mia salute! Ma pensate, vi prego, di veder in loro me stesso; il perchè usando coi medesimi tutti quegli uffici, che usereste meco, tenete per certo che mi farete cosa gratissima.

« Conservatemi l'amicizia vostra e la memoria della povera Italia, e di me meschino, che sono:

Vostro aff.mo amico GIOVANNI VICINI. »

Ma anche il vecchio patriotta ben presto dovette raggiungere gli amici a Marsiglia.

***

Giunto in Marsiglia, il Vicini scrisse al marchese Daniele Zappi la seguente lettera, dalla quale si rileva com'egli, sebbene profugo, abbandonato e povero in paese straniero, pensasse ai destini d'Italia!

Il Vicini, vedendo svanita ogni speranza di conseguire la libertà, l'indipendenza e l'unità d'Italia, cercava che almeno il governo francese, ch'era stato la cagione della caduta del governo delle Provincie Unite Italiane col permettere che l'Austria violasse il principio del non intervento, s'interponesse colla Santa Sede, perchè osservasse scrupolosamente la capitolazione di Ancona e perchè proclamasse leggi civili e liberali, che rendessero meno infelici i sudditi del governo pontificio.

Questa lettera addimostra l'anima onesta e patriottica di Giovanni Vicini:

« *Signore ed amico chiarissimo,*

« Allorchè, rotto e violato il principio della non intervenzione col pieno consenso di una grande potenza, eterna nemica implacabile dell'Italia, ed occupata ed invasa già una parte delle provincie dalla forza maggiore di armi straniere, credetti (che che ne avvisaste voi in contrario) che l'unico mezzo di salute per tutti coloro che avevano preso parte alla libertà e indipendenza dei loro paesi fosse quello della nota capitolazione di Ancona; ebbi a cuore di alleviare, per quanto in me era, la sorte infelicissima di quei popoli, domandando che fossero governati da buone leggi organiche, fondamentali, locchè pur vale lo stesso, che costituzione di uno Stato, o Carta della Nazione. Questo è ciò che s'intese di esprimere con modi impropri sì, ma accomodati allo stile della Romana Curia nell'art. 12 della suddetta capitolazione, dove si parla di paterne provvidenze, che avessero stabilito maggiormente la felicità dei sudditi della Santa Sede, la quale felicità, come ben sapete, non istà già nell'arbitrio della grazia e delle parziali concessioni del Principe, ma sì bene nella santità delle istituzioni politiche e civili di uno Stato.

« Nè dimenticai di toccare questo argomento in una Memoria di cui qui vi accludo copia, che ad incitamento di un Regio Commissario francese ebbi l'onore d'indirizzare per suo mezzo a Sua Eccellenza il Ministro delle Relazioni Estere della Francia. Il perchè non essendomi ancora stata fatta alcuna risposta decisiva, io prego, e la Patria impone a voi, che pur siete animato da zelo pari all'alto ingegno, di cui natura non vuole esservi stata indarno liberale, di presentarvi al sullodato Ministro, e fargli conoscere come debito di pietà e di giustizia sia per la Francia (poichè a nostra grande sventura non ebbe luogo per noi il proclamato principio della non intervenzione) il difenderci almeno e salvarci da maggiori mali con tutta la forza della diplomazia, e far sì che la Capitolazione già eseguita nelle parti favorevoli alla Santa Sede sia approvata e religiosamente custodita in tutte le altre parti, e specialmente in quella sopraindicata, che riguarda la promulgazione di buone leggi fondamentali conformi all'esempio dato luminosamente dalla Francia, e allo spirito, ai lumi e ai bisogni delle Provincie, le quali si erano emancipate, e tenderanno mai sempre ad emanciparsi dal dominio temporale dei Pontefici, per la mancanza appunto di ognuna di quelle instituzioni, per cui gli Stati bene ordinati si reggono, e si mantengono. Voi ben ricorderete, che il governo provvisorio delle Provincie Unite avesse fin da prima posto l'occhio sopra di voi per inviarvi a Parigi qual speciale incaricato a trattare appo quel governo la comune causa della generosa incontaminata rivoluzione delle Provincie, la qual cosa per mala sorte di tutti fu differita, perchè vi tenevano obbligato colà altre cure, che richiedevano la vostra personale presenza e specialmente quella di colonnello capo di stato maggiore della guardia nazionale.

« Ma andando voi ora (come me ne fate sullo istante consapevole) a quella capitale per la cagione infaustissima della emigrazione di molti buoni ed onesti cittadini, ben confido vorrete far adesso spontaneamente e per sola elezione ciò che avreste operato allora anche per debito dell'ufficio che vi veniva ben degnamente affidato.

« Ripigliate adunque la nobile impresa con quello animo, con cui si pigliano le più grandi azioni, e non vogliate disperare della salute della patria; chè tor-

nando un giorno alla medesima, vi parrà di rivederla più bella, se la troverete anche, mercè gli uffici vostri, meno infelice.

« Vogliate gradire i sensi veraci dell'alta stima con cui ho il piacere di confermarmi

« Vostro aff.mo amico GIOVANNI VICINI.

« Marsiglia, 36 giugno 1831. »

***

Ai cultori degli studi storici sono note le ingiuste accuse e le aspre censure contro l'opera dei patriotti che furono i promotori della rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato Romano.

Non appena spenta dall'invasione austriaca la rivoluzione del 1831, un Palmieri di Micicchè, dimorante a Parigi, pubblicò un opuscolo intitolato: *Le Duc d'Orléans ou les Italiens justifiés* (1831), nel quale scrisse parole denigranti la fama di quegli illustri patriotti e liberali.

Egli prese di mira specialmente l'avv. Giovanni Vicini, presidente del Governo rivoluzionario, e il generale Pier Damiano Armandi, ministro della guerra.

Il Palmieri nel suo opuscolo afferma erroneamente che Giovanni Vicini fin dai primi giorni della rivoluzione cercava di rifare l'antico Senato bolognese, anzichè di propugnare l'indipendenza e la libertà d'Italia: che non volle accogliere una schiera generosa di giovani romagnoli, i quali si proponevano di prestare il braccio in difesa della patria: che per l'osservanza del principio di non intervento proclamato da Luigi Filippo d'Orléans, re dei francesi, egli e i suoi colleghi del governo addimostrarono di essere ispirati dal sentimento del municipalismo, ponendo in non cale la causa italiana.

Da queste accuse e calunnie Giuseppe Mazzini, Felice Turotti, Luigi Carlo Farini, Giuseppe Lafarina, e ultimamente Marco Minghetti, e molti altri scrittori e storici di minore importanza, fecero giudizi ed apprezzamenti erronei e severi intorno al presidente e ai suoi colleghi del governo delle Provincie Unite Italiane.

Onesti e addottrinati, ma inetti a governare, chiamano i patriotti romagnoli del 1831. E anch'essi ripetono le prime accuse del Palmieri senza conoscere appieno i documenti che rivendicano apertamente la fama di quei generosi, che in tempi difficili iniziarono il risorgimento italiano!

Nell'opera mia: *La rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato Romano* (vol. in 8° di 454 pagine), il lettore troverà una particolareggiata narrazione, con documenti editi ed inediti, della insurrezione nello stato papale l'anno 1831.

Riserbandomi di pubblicare nella seconda edizione delle Memorie biografiche del giureconsulto e presidente del governo delle Provincie Unite Italiane nel 1831, che sto preparando, alcuni documenti inediti importantissimi rinvenuti fra le carte degli eredi dell'avv. Vicini, mi basti ora riprodurre la seguente bellissima lettera inedita dello stesso avv. Giovanni Vicini, colla quale fa ampia ed eloquente difesa contro il calunniatore della sua probità e del suo patriottismo.

« Marsiglia, 31 luglio 1831.

« *Carissimo amico*,

« Eccomi a soddisfare, per quanto è in mio potere, al desiderio che mi significate colla vostra del 26, ieri l'altro da me ricevuta. Un mio amico di Cento ebbe da Roma una lettera anonima concepita presso a poco nei seguenti termini:

È noto che siete amico di Vicini. Portatevi a Bologna, andate alla posta, chiedete di un pacco, il di cui indirizzo sarà — Al signor Von Pietro o Paolos — ritiratelo, e fatelo subito tenere a Vicini.

« Venne l'amico, soddisfece alla misteriosa commissione, ed aperto il pacco alla mia presenza, fu trovata la petizione ed il rescritto (sia l'una che l'altro senza data) di cui qui vi accludo copia pienamente conforme (1). Questo accadde il 20 febbraio circa, e non già uno o due giorni prima della rivoluzione, come fra le tante menzogne asserisce il Palmieri in quel suo opuscolo, o famoso libello, che vogliam dire.

« Io non so qual fosse l'estensore di quel foglio, per parte di chi fosse presentato. Per me vergognerei, a dir vero, di esserne stato l'autore, e crederei esser opra non già, come suppone il Palmieri, di un comitato rivoluzionario, che non ve ne scorgo un carattere, ma bensì di una qualche reliquia di vecchi senatori, i quali non conoscendo e non sentendo che l'antica libertà *petroniana*, fecero sempre ad ogni opportunità dal 1300 in poi inutili e sterili domande e proteste contro la violazione dei capitoli stipulati, all'atto della dedizione, colla Santa Sede. Io non sono nè bolognese, nè nobile, e non mi era dato d'essere, nè fui mai senatore. E però si converte in una impudente menzogna dettata solo dal desiderio di calunniare quella del Palmieri, che io volessi solo la libertà bolognese aspirando a vestire, e tanto peggio a *rivestire*, com'egli dice, la toga dell'antico senato di Bologna. D'altronde sento di possedere un'anima italiana un po' più grande per non restarsi in sì angusta periferia, e nella prima gioventù copersi le cariche più luminose dello Stato per non invidiare gli onori di quel Senato, il quale dominato come era da un cardinale *a latere* si risolveva in un meschino Consiglio comunale. Guai al signor Palmieri, se le mie circostanze fossero tali, o se verranno tali, ch'io possa rispondere facendo giustizia al vero, e combattendo la sfrontata calunnia. Potrei dargli una solenne documentata smentita ad ogni linea, ad ogni passo, compreso quello, ove delirando dice, che io rimandassi mille giovani di Romagna che venivano ad offrirmi le loro braccia e la loro vita per la patria. Come mai! Io ne avrei accolti ed abbracciati non solo mille, ma ben diecimila, e avrei, ben di buon animo, convertito la mia casa in quartiere notturno perchè potessero marciare la mattina *a difendere la comune causa della libertà e indipendenza italiana!* Ma io non mi meraviglio di lui il quale avendo accettato il mandato di essere il sicario dell'altrui riputazione rispose assai bene alla commissione sua.

« A ciò si aggiugne, che avendo egli militato per tanti anni sotto le bandiere inglesi, anche allorchè portavano le loro armi contro l'Italia, è uomo nuovo *alla presente causa italiana*, e non può avere giusta opinione di un uomo, il quale avendo avuto nel tempo delle Repubbliche col suffragio di intere popolazioni gran parte nella somma delle cose, e avendo mostro mai sempre un carattere veramente italiano, fermo, deciso ed immutabile, potè meritare anche in questi ultimi avvenimenti la pubblica estimazione, e poteva ben essere degno di un qualche suo riguardo. Bensì mi meraviglio e mi dolgo di coloro che gli stavano a costa (e specialmente di quei due colonnelli famosi eroi di Marte), i quali mossi da spirito d'invidia e di ambizione lo invitarono a scrivere di quel modo vituperevole, e di essi tanto più mi querelo, quanto per le leggi, e per me,

(1) La petizione doveva esser diretta forse al Papa per ottenere le prerogative ed i privilegi dell'antico Senato bolognese.

più reo è colui che ad altri commette l'assassinio, che quegli il quale ricevuto il prezzo dell'opra esecranda fedelmente la eseguisce.

« E i francesi non ci accuseranno già, come si suppone nell'opuscolo, di difetto di coraggio; chè, per vero dire, gli arditi conquisti da prima nel Tirolo, la memoranda giornata di Marengo e le campagne sanguinose della Germania, della Russia e della Spagna, saranno mai sempre testimoni eloquenti in contrario; e non ponno i francesi non ricordare, come lo stesso esule illustre temente la soverchia gloria e la forza soverchia dell'Italia la tenesse egli pure divisa e dimenticata, nè la volesse tutta armare di armi sue proprie indipendenti, il perchè si pativa da noi, in virtù di un turpe trattato, l'onta e la vergogna di pagare alla Repubblica Francese l'annua somma di trenta milioni di franchi, perchè la Francia in odioso compenso mantenesse in Italia trentamila soldati, i quali ben si vedevano posti e sparsi colà più presto a guardia gelosa di noi che a nostra difesa.

« Ma i francesi ci accuseranno, e purtroppo a ragione, di mancanza di unione e fratellevole carità fra di noi, e diranno che l'antica divisione e discordia, utile tanto e grata agli stranieri, fra Stato e Stato, fra Provincia e Provincia, fra Municipio e Municipio, regna al presente con grave scandalo e triste esempio anche fra individuo e individuo, e il nostro contegno attuale e gli opuscoli diffamatorii, che vanno sbucando fuori ogni giorno, ne presteranno una prova troppo palese e manifesta.

« Siatemi cortese di perdono, se il profondo cordoglio e il grave difetto di non poter rispondere, come io vorrei, mi ha tratto involontario a questa digressione.

« Torniamo all'argomento.

« Ignaro io, se il rescritto attergato alla suddetta petizione fosse veramente autografo ed originale del signor conte di Latour-Maubourg (1), mostrai il foglio al signor conte Cesare Bianchetti (2), il quale mi disse che gli sembrava non vi fosse luogo a dubitarne, e quindi preso da lui il foglio, e riportatomelo fra tre giorni circa, mi assicurò che avendo egli sottoposto a diligente esame di chi aveva ben nota la mano ed il carattere del signor di Latour-Maubourg, si poteva essere tranquilli sulla verità del primo giudizio. E ricordo anzi, che in quella circostanza mi fece vedere una copia simile al suddetto supposto originale, la quale copia aveva egli ricevuta direttamente da Roma, ed è quella stessa identica che il nostro comune amico Pasetti rimise giorni sono al bravo e valoroso generale Sercognani.

« Ma quanto all'originale, che volete ch'io vi dica? Vi dirò solo che non seppi resistere alle calde istanze, che mi veniva facendo Orioli, il quale mentre andava a bordo nel porto di Ancona del mal'augurato bastimento pontificio, mi pregò della consegna di quel foglio prezioso (3), come di una estrema grazia, che non si nieghi ad un amico infelice che si dubiti di non vedere più mai. E intanto dovetti cedere in quanto che dicendomi egli che andava direttamente in Francia e a Parigi, mi prometteva che ne avrebbe fatto quell'uso, che migliore per lui si fosse potuto a nostro vantaggio. Ma io spero di vederlo quanto prima e abbracciarlo qui il buon Orioli e insieme con lui gli altri.....

« Credetemi, quale colla più viva riconoscenza ho il bene di protestarmi,

Dev.mo e obb.mo amico GIOVANNI VICINI. »

---

(1) Ministro della Francia in Roma.

(2) Ministro degli affari esteri del Governo delle Provincie unite Italiane.

(3) Si allude ad una nota con postilla sottoscritta dal signor Latour-Maubourg, ministro di Francia a Roma, colle quale dava assicurazione che per parte del Governo Francese non si sarebbe mai permesso la violazione del principio di non intervento.

***

Un Credo Repubblicano. (*Comunicazione di* VITTORIO FIORINI.) — Una graziosa parodia del *Credo* ho trovato nel *Sudario* della Braidense: non ha data, ma certo è stata scritta nell'aprile del 1797; è stampata in foglio volante, coll'indicazione: *Trovasi presso la Stamperia Bolzani.*

Libertà Eguaglianza

CREDO
REPUBBLICANO

—

CREDO nella REPUBBLICA FRANCESE, una, indivisibile, creatura dell'Eguaglianza e Libertà.
Credo nel generale BONAPARTE, suo figliuolo, unico difensor nostro,
Il quale fu concepito da gran Spirito, nacque da Madre virtuosissima,
Patì sopra monti, e colli, fu da tiranni vilipeso, morto e sepolto,
Discese nel Piemonte, il terzo dì risuscitò in Italia,
Salì in Mantova, ed ora siede alla destra di Vienna Capitale dell'Austria.
Di là ha da venire a giudicare i potenti Aristocratici.
Credo nello Spirito della generalità Francese e nel Gran Direttorio di Parigi,
La distruzione degli Emigrati,
Niuna remissione alla Tirannia,
La risurrezione del diritto naturale dell'Uomo,
La futura Pace, Libertà, Eguaglianza, Fratellanza eterna.
Amen.

***

Le confessioni politiche di un barone bolognese del Regno italico. (*Comunicazione di* VITTORIO FIORINI.) — Sono ben note le arti con le quali l'Austria cercò di porre le mani sulle Legazioni nella rovina della fortuna napoleonica; meno note sono le speranze che di sè l'Austria seppe destare ed alimentare fra i liberali di quelle provincie; ma è pur vero che a Bologna e nelle Bomagne si formò fra i liberali del 1814 un partito austriacante e che, come in Lombardia, coloro che nella caduta del Regno italico continuarono ad accarezzare l'illusione di poter conservare alla loro patria una esistenza politica nazionale, confidarono — prima e più che nel Murat — nell'Austria. Per questo e per l'aperta confessione delle aspirazioni nazionali è notevole il documento che io qui pubblico: il barone Gambari, il quale pel suo quieto vivere pure cerca con esso cause e giustificazioni alla propria condotta, non cela queste sue aspirazioni perchè sa di esprimere convincimento e speranze, non soltanto personali, ma di una parte non piccola del ceto più colto e più autorevole della sua patria: quelli che come lui avevano secondato con entusiasmo lo svolgersi della vita nuova entrata coi Francesi nell'Italia centrale, e ne avevano tratto vantaggi e compiacimenti ed onori, ma anche delusioni politiche, ed ora, nella speranza di conservar quelli e di rifarsi di queste, abbandonavano senza sostegno la scala per cui erano saliti e si volgevano all'Austria. Giuseppe Gambari, figlio di un argentiere bolognese, si trovava nel fiore della gioventù (era nato il 4 dicembre 1763), quando i Fran-

cesi entrarono in Bologna, nel 1796; aveva studiato legge e faceva pratica presso il famoso giureconsulto Ignazio Magnani, e potè perciò facilmente, seguendo il suo maestro, lasciarsi portare in alto dalla corrente nuova; nelle vicende della repubblica bolognese e in quelle della Cispadana e della Cisalpina, ebbe parte non ultima; sicchè il Regno italico lo trovò già autorevole e tenuto dai più per uno dei più chiari ed acuti giureconsulti e dei più efficaci ed ascoltati oratori; ne fece perciò un cavaliere della Corona di Ferro ed un barone del Regno. Ma meglio che uomo politico, il Gambari fu uomo di studio e giureconsulto. Insegnò nell'Università bolognese diritto criminale fino al 1814, poi cedendo questa cattedra al giovane Pellegrino Rossi, che egli aveva avuto a suo segretario nell'Ufficio di Regio Procuratore Generale presso la Corte di appello di Bologna, e col quale era legato da intima ed affettuosa amicizia, passò alla cattedra di Pandette. In questi uffici alti ricolmo di tanti onori e circondato dalla generale estimazione lo trovarono gli Austriaci quando occuparono le legazioni, e lo trovò anche Gioachino Murat, quando nel 1815 col proclama di Rimini invitò i popoli italiani all'indipendenza. Il Gambari sperò nelle promesse di quello, si lasciò trascinare dalle parole di questo; e fu austriacante prima, murattiano poi, ma sempre — finchè la dominazione papale non fu ristabilita nella sua pienezza — *nazionale;* la rapida rovina della fortuna del re napolitano lo turbò, gli fece perdere l'equilibrio, sicchè sgomento si allontanò dalla patria. Per tornarvi attribuì alle circostanze ed alle affettuose violenze fattegli dagli studenti che lo amavano e lo ammiravano i suoi bollori murattiani, i quali probabilmente invece si debbono attribuire alle sue aspirazioni nazionali ed all'amicizia per il Rossi, che dal Murat ebbe l'alto ufficio di Commissario civile nei dipartimenti del Reno, Rubicone, Basso Po e Pineta. Da Genthod nella Svizzera, dove aveva cercato e trovato insieme col Rossi asilo presso il barone Vittorio Elia Beniamino Crud in una valle presso Ginevra, mandò a Bologna nel 1816 a propria giustificazione il seguente scritto che circolò allora stampato, ma che certo divenne presto rarissimo; sicchè io ne ho trovato un solo esemplare, ma manchevole, nella Biblioteca Comunale di Bologna; ed una copia manoscritta posseduta dall'avv. Alberto Casoni, il quale del Gambari e di Pellegrino Rossi fu scolaro ed amicissimo, mi ha servito per ripubblicarlo qui.

MEMORIA DEL CAVALIERE E BARONE GIUSEPPE GAMBARI DI BOLOGNA.

« Vi sono dei casi, in cui l'accidente di un fatto aggrava un uomo di una taccia, che non gli è dovuta. Il volgo, che decide sempre sulle apparenze, precipita un giudizio definitivo contra di lui; ma gli uomini saggi e i magistrati imparziali non lo giudicano senza ascoltare e valutarne le ragioni. Alle persone di questa qualità dirigo la presente memoria.

« Non può farsi delitto ad un cittadino di desiderare alla sua patria un certo stabilimento politico, che le procuri e garantisca i due oggetti principali della civile società, la pubblica prosperità, e la sicurezza individuale. Io parlo di un desiderio limitato ad un'opinione tranquillamente esternata senza fanatismo, o eccesso di fazione. Questo sentimento è anche naturale e inestinguibile nell'animo di un cittadino che vive incerto sul futuro destino dell'amata sua patria, la cui sorte, dopo bellicose vicende, può dipendere da ragioni di Stato, che forse non la riguardano. L'indifferenza in simile caso forma solamente la situazione della

plebe, che applaude da principio ad ogni nuovo Governo, e poscia suo malgrado lo serve, mormorandone sempre e lamentandosi.

« Allorchè le armate austriache occuparono il regno d'Italia, io manifestai i miei voti perchè S. M. l'imperatore Francesco I si degnasse di assumerne la corona con integrale dominio. Io aveva, lo confesso, un attaccamento di affezione a quel regno, non tanto per occuparvi in Bologna la carica di regio procuratore generale presso la Corte d'appello, e professore di diritto nell'Università, quanto per riguardarlo come un principio di rigenerazione politica d'una parte almeno della mia nazione.

« Ciò non vorrà dire per gli uomini intelligenti che io approvassi ciecamente tutto il sistema di legislazione, ogni metodo di amministrazione, e qualunque disposizione e misura che in esso si adottava, e molto meno che amassi quel giogo, col quale era legato ad una potenza preponderante, che seco lo trascinava in qualsiasi intrapresa anche più contraria a' suoi interessi.

« Nell'istituzione del Regno d'Italia io travedeva un embrione di civile società, che poteva svilupparsi e ricevere una buona esistenza; ne conosceva i difetti, che ancora lo rendevano informe; ma non disperava di una perfetta organizzazione col tempo.

« L'epoca parve giunta; ma disgraziatamente i popoli delle tre Legazioni ebbero motivo di dubitare, che S. M. l'imperatore d'Austria non si compiacesse di tenerli riuniti ai Lombardi ed ai Veneti sotto il suo fortunato Governo. Allora io desiderai vivamente, che codesto bel paese fosse assoggettato alla sovranità di un Principe dell'augusta sua Casa, ben sicuro di un regime fondato sopra principii di giustizia e libertà civile, origine e sostegno della pubblica e privata felicità. Questi miei voti, unicamente tendenti a simile oggetto, non furono da me tenuti in segreto a modo, che non possano oggigiorno attestarsi da moltissimi miei concittadini, e dagli stessi signori generali austriaci e consiglieri di Stato inviati da S. M. al Governo provvisorio delle tre legazioni, i quali ebbero la bontà di onorarmi della loro confidenza.

« Io non ebbi giammai alcuna cognizione dei progetti che in Napoli o altrove si fabbricavano; non ebbi mai relazione con Gioachino Murat, allora re, nè con alcuno dei suoi ministri od agenti, nè mai sentore delle sue intenzioni, finchè non furono pubblicate in Bologna col proclama che accompagnò la sua invasione. Se qualche autorità sospettasse il contrario, io la pregherei a comunicarmene gli argomenti per distruggerli. Se un privato me ne facesse imputazione, lo chiamerei a renderne conto avanti i tribunali, potendo con tutta osseveranza sostenere il mio detto. L'idea della nazionale indipendenza ha forza per sè stessa di risvegliare entusiasmo, e questo può essere imprudente od inutile, ma non criminoso in chi non infrange con esso i vincoli e i doveri che lo stringono stabilmente ad un impero. D'altronde non potrebbe con ciò congetturarsi nè un precedente concerto, nè una totale adesione al tentativo dell'impresa o all'ardimento dell'intraprenditore. Gli uomini illuminati veggono la distinzione fra il merito della massima e quello dell'esecuzione.

« Il re di Napoli non mi chiamò in Bologna a parte d'alcun incarico od ingerenza; ed io seguitai nell'ordinario esercizio delle mie funzioni senza sbilanciarmi. Egli è vero, che non lasciai di trattare alcuna volta coi principali funzionari che al nuovo Governo presiedevano; e che alcune persone incaricate di qualche incombenza si rivolsero a me non di rado per direzione e parere, ma non è nuovo ai miei concittadini, che in qualsiasi mutazione di Governo si ri-

cerchi la mia cooperazione, sia per amichevole confidenza nei miei consigli, sia per qualche favorevole opinione della mia esperienza. Io peraltro non ho veduto il re che in una sola visita di complimento in compagnia del signor primo presidente della Corte d'appello; non sono mai stato chiamato a conferenza alcuna coi suoi ministri, nè mai interpellato o consultato sopra oggetti politici. Realmente non potrebbe imputarmisi che il seguente fatto, se le sue circostanze non mi liberassero d'ogni responsabilità.

« Portandomi un giorno all'Università per la consueta lezione, trovai nelle loggie un ammutinamento di scolari, che, riscaldati dal progetto dell'italiana indipendenza, eccitavansi gli uni gli altri ad inscriversi in una particolare milizia.

« Entrato quietamente nella camera dei professori, io mi preparava a salire in cattedra, quando una turba di giovani mi si presentò, richiedendomi con clamoroso fermento, invece della lezione, un ragionato discorso sulle idee da cui allora erano invasi. Fu vano lo schermirsene per le difficoltà d'improvvisare un ragionamento in materia sì grave; fu vano il proporre una dilazione ad altro giorno. I gridi della fervente gioventù si raddoppiavano ad ogni motivo di scusa, e la necessità di ceder fu riconosciuta eziandio da altri professori ivi presenti, l'onestà dei quali non si rifiuterebbe senza dubbio dal farne attestazione all'uopo.

« Non mi sarebbe possibile di richiamare alla memoria e ripetere minutamente, le cose da me esposte nella parlata estemporanea.

« Io vagai per mille pensieri forse tra loro non troppo connessi, procurando, per quanto all'istante potessi, di presentargli nell'aspetto meno sconveniente all'oratore, al luogo ed alla circostanza. In generale mi ricordo d'avere incominciato da un quadro dello Stato d'Italia, risalendo fino al secolo duodecimo, d'avere rammemorato nei diversi tempi i voti e gli sforzi d'uomini illustri per riunire gl'Italiani in nazione; la speranza in noi ridestata dall'appello all'indipendenza, fattoci dai signori generali delle truppe austro-britanne; la nostra esitazione posteriore nell'incertezza della sorte futura; la grandezza dell'impresa, sostenuta che fosse da forze corrispondenti; la sua influenza sul pacifico stato d'Europa, e la gloria di chi vi concorresse, se l'ardire fosse coronato dalla fortuna. Io non potrei render conto dei singoli sentimenti e delle parziali espressioni. Cercai di tenermi in una misura prudente; ma sarebbe un ingiusto rigore il farmene responsabile in quell'occasione.

« Il discorso non aveva certamente alcun merito, ma troppo gliene attribuì l'ardore dei giovani uditori; e troppa importanza gli diedero in seguito gli scrittori dei pubblici fogli e i novellieri. Il fatto in simile guisa levò qualche rumore per la città. Gli aderenti a Murat mi colmarono d'elogi; i contrarii di rimproveri; gli uni e gli altri senza ragione. Gli ultimi mi addebitavano d'aver richiamata un'incauta gioventù dalla carriera degli studii a quella della guerra, ignari della circostanza che il suo divisamento d'ascriversi alla milizia era anteriore al mio ragionamento. E sebbene altri professori avessero egualmente parlato dalla cattedra sullo stesso soggetto, pure le accuse si scagliavano contro di me per esserne stato il primo, non avvertendo che l'accidente era materialmente dipeso dall'ora più sollecita della mia lezione. Così mi vidi esposto senza colpa, ma con rammarico, al risentimento di varie famiglie, e persino alle minaccie di qualcuno men moderato. Non mi sarebbe stata difficile una giustificazione; ma il pensiero di pubblicarla mi presentò d'altra parte il pericolo dell'indignazione di chi colla forza dell'armi teneva occupata la mia patria.

« Intanto i Napoletani si preparavano alla ritirata. Allora m'invase il timore d'essere al primo urto dei vincitori, che sarebbero rientrati, o la vittima di una vendetta particolare o l'oggetto di una severità forse precipitata, anche a suggestione di qualche mio inimico. Nell'agitazione dello spirito le idee non sono mai giuste, nè mai saggie le deliberazioni. Io decisi di allontanarmi da Bologna, sperando di procurarmi in breve un libero e tranquillo ritorno mediante una preventiva discolpa, che l'equità del Governo non avrebbe rigettata. Ma la fuga dei Napoletani fu sì rapida e così abbominevole la loro condotta nel transito pei nostri paesi, che pensai di scostarmene; e tenendomi ognora lontano dall'armata, mi portai a Napoli per strada indiretta. In tutto il viaggio, e nella dimora colà non ebbi mai relazione nè corrispondenza alcuna con Murat, coi suoi generali o ministri o col suo Governo; nè mai mi prevalsi di quella specie di protezione che sembrava accordarsi agli emigrati. Io mi condussi sempre come un privato che si assenta dalla patria per una causa particolare. I molti che mi hanno veduto, ne potrebbero fare testimonianza.

« Io voleva attendere in Napoli l'ingresso dei vincitori, ma, mutato consiglio per le prime sommosse dei lazzaroni, capaci di ogni esecrabile eccesso, divisai fermamente con due amici di andare in Isvizzera per avere aperta comunicazione con Bologna.

« Non presentavasi altra via che quella del mare per approdare in Francia, e attraversarla, ed io ne intrapresi il viaggio sopra nave di bandiera inglese. Molti ostacoli si affacciarono in Provenza ed in Savoia per oltrepassare i confini, stante massimamente la rottura della repubblica elvetica colla Francia. Nondimeno le opposizioni furono vinte da lunga insistenza, ed io potei ritirarmi in Svizzera avanti ancora che la gioia dei Francesi pei primi vantaggi di Napoleone fosse turbata dei successivi disastri.

« Fermato dopo tanto cammino in luogo felice, ove soggiorna una vera filosofia ed una generosa urbanità, le mie sollecitudini si volgono immediatamente alla patria. Benchè quieto nella mia coscienza, io veggo pure il bisogno d'inviarle in precedenza una memoria giustificativa, che spiegando la causa della mia partenza, dissipi quelle ombre d'imputazione di cui può averla tacciata la malizia o il fanatismo di partito. Ma per tutta giustificazione io credo sufficiente l'ingenua esposizione del fatto che forse mi accusa di debolezza, ma non certamente di colpa. Farei torto alla giustizia del Governo se avessi sospetto che l'una con l'altra si confondesse; farei torto al discernimento dei migliori miei concittadini, se credessi che la semplicità di questa narrazione non bastasse a persuaderli. Io poteva temere l'impeto del momento in cui per vicende di guerra un popolo passa con agitazione d'uno in altro stato, ma in tempo di calma io non posso dubitare dell'equità del primo, nè della sensatezza dei secondi. Forse qualche malevole non mancherà, cui questa memoria non appaghi. Se la maldicenza mi perseguita con taccie generiche, io le contrappongo con silenzio e disprezzo la mia riputazione; se la calunnia mi accusa di una colpa particolare, io mi propongo di smentirla avanti la giustizia dei tribunali. Per tutto il resto io mi limito a desiderare la confidenza del Governo che rispetto, e la stima dei buoni che apprezzo. »

A complemento e ad illustrazione di questa memoria aggiungerò il *Manifesto pubblicato dagli studenti dell'Università di Bologna all'atto di lasciare gli studi per dedicarsi alla difesa della patria.* Il Municipio di Bologna ne possiede l'ori-

ginale manoscritto che Pellegrino Rossi ha corretto di suo pugno e sul quale ha apposto il *Visto, si stampi.* Nel riprodurlo di su questo originale metterò in corsivo le parole da lui aggiunte e fra parentesi quadre quelle che egli ha cassate.

« La seguente determinazione degli studenti di questa Università di [abbandonare] *sospendere* i loro studi per [darsi] *dedicarsi* alla difesa della patria non « fu l'immediato effetto degli altrui consigli e delle altrui persuasioni. Penetrati « questi bravi giovani sempre mai dai nobili sentimenti di patriotismo, impazienti attendevano il momento di liberamente esprimerli, e di [porli in opera] « *mandarli ad esecuzione;* così che alle prime voci di indipendenza non seppero « trattenersi dal manifestarli per ogni dove, e più particolarmente nelle scuole « colle grida della gioia e dell'esultanza. A queste grida fecero eco i professori « Gambari e Masi: e i loro ragionamenti vieppiù confermarono gli animi degli « studenti nell'idea preventivamente concepita per opera del loro ottimo compagno Giovita da Ponte Bresciano di prestarsi coll'armi al servizio della Patria. « [Sicchè] pronti *perciò* ad eseguire [questo] *sì* lodevole progetto volontariamente « si portarono in buon numero dal *valoroso* Generale Lecchi senza esservi condotti da persona alcuna e con energiche parole il desiderio gli [mostrarono] « *palesarono* di arruolarsi sotto gli stendardi del nostro Liberatore per combattere a pro della causa comune. Questo prode Generale colla più viva emozione « di animo applaudì al loro coraggio e al loro spirito Nazionale, assicurandoli « che il Re con non minore soddisfazione avrebbe accolta questa loro spontanea « offerta, e che lodato avrebbe il loro amore per la gloria d'Italia. Bell'esempio « di patriottismo, per cui sole non insuperbiranno le Università [di] *della* Francia, « e [di] *della* Germania.

« Visto. Si stampi.
Rossi. »

Le correzioni non sono che di forma, ma stanno a provare quanto il Rossi tenesse a questa manifestazione de' suoi scolari ed in genere a mostrare all'Europa la spontaneità con cui il desiderio dell'indipendenza chiamava la gioventù attorno al re Gioacchino.

Il barone Gambari tornò a Bologna il 28 agosto dello stesso anno 1816 in cui pubblicò la sua *Memoria* e riprese l'esercizio dell'avvocatura e l'insegnamento; il Governo pontificio non lo disturbò ed egli potè vivere tranquillo fin quasi alla vigilia di quell'anno fortunoso con cui il popolo bolognese si ridestò e di nuovo si proclamò indipendente e libero. Morì il 21 agosto 1829 e il Comune bolognese ne onorò la memoria collocandone il busto nel Panteon de' suoi migliori cittadini.

BIBLIOGRAFIA

I. BIBLIOGRAFIA RETROSPETTIVA (1789-1894)

Temistocle Mariotti. — *La difesa di Roma nel 1849*, con incisioni del tempo e la carta topografica dell'assedio. Roma, Casa Editrice italiana, 1892, pag. 190.

I cultori della storia patria conoscono già certamente questo ottimo libro pubblicato qualche anno addietro: perocchè i giornali ne parlarono con molte lodi e l'autore ne ebbe attestazioni di stima e di riconoscenza da illustri persone e da alcuni tra i pochi superstiti della gloriosa difesa. Noi ci limitiamo quindi ad un cenno breve.

Ricostruita in gran parte la successione dei fatti studiati con esattezza sul luogo: talora esposti in forma di giornale per semplicità popolare; spiegata la proclamazione della Repubblica, poi le mene del Papa, poi le insidie dell'Oudinot e dei Francesi sbarcati a Civitavecchia; presentati i quadri dell'esercito repubblicano di Roma e del francese; tecnicamente svolte le fasi dei combattimenti del 30 aprile, del 18 maggio a Velletri, del 3 giugno e successivamente di tutto l'assedio, fino all'entrata dei Francesi. Da ultimo sono riportate, inediti documenti, sei lettere del ministro Pietro Sterbini scritte durante l'assedio, e il congedo della Legione romana scritto e firmato dal colonnello Morelli. Si aggiunga che il libro raggiunge l'alto intento di persuadere che gli eroismi della democrazia italica nella difesa di Roma furono voluti e sostenuti sostanzialmente anche dal popolo romano, non da un pugno di faziosi forestieri, come dissero gli uomini della reazione.

⁂

Temistocle Mariotti. — *Ieri ed oggi* — Pagine autobiografiche di un soldato del risorgimento italiano. — Roma, Carlo Voghera tipografo, 1885, pag. 142.

Quantunque di minore importanza che il precedente, è nostro dovere accennare anche a questo libretto del magg. Mariotti, perchè, ricco di aneddoti e ricordi personali sugli eventi dal 1849 al 1870, i quali tutti si compenetrano con la vita pubblica per la parte che vi ebbe l'autore, varrà esso sopratutto a ritrarci l'ambiente morale e intellettuale in cui si maturarono i fatti del risorgimento italico: così le reazioni giovanili alle scuole dei Gesuiti, le cospirazioni dell'*Apostolato dantesco* e della *Giovine Italia*, l'esilio e la prigionia che l'A. patì, poi la spedizione di Sicilia del gen. Medici, e via via sino alle ultime guerre, tutto compendiosamente narrato; aggiungendosi inoltre fatti e aneddoti e considerazioni interessanti sul brigantaggio, del quale dovrà pure occuparsi lo storico dell'Italia risorta, e che finora non è stato possibile narrare senza incertezze ed oscurità.

***

27 maggio 1860. — *Numero unico.* — Palermo, 27 maggio 1885 — Pagine 36 in-folio, con 7 tavole in fototipia ed appendice.

Questa pubblicazione, che alcuni tra i superstiti dei Mille adunati in Palermo per l'anniversario dell'entrata di Garibaldi, hanno improvvisato, innalzandola a dignità di documento storico col soffio vivificatore di un profondo amore all'Italia e di una grande venerazione all'Eroe, merita davvero di essere rammentata. Precede una opportuna e brevissima narrazione storica, più che altro composta con lettere, corrispondenze, proclami, documenti, taluni inediti o rari. Bellissima, importante, una lettera di Giuseppe Mazzini ai Siciliani scritta il 2 marzo del 1860: poi un fac-simile degli articoli di convenzione fra Lanza e Crispi per Garibaldi il 31 maggio. Seguono i rendiconti delle deliberazioni del Consiglio comunale di Palermo per le ricompense, per i monumenti, per i ringraziamenti a Garibaldi, per la medaglia dei Mille: poi son riportate le iscrizioni che in Palermo rammentano su monumenti o su lapidi il grande fatto e gli episodi. Da ultimo scrittori illustri e patrioti provati recano il plauso nuovo o raccolgono le memorie: onde abbiamo veri gioielli come quello di Cesare Abba, e interessanti ricordi di A. Ciaccio, di Mario Palizzolo ed altri attori e testimoni del fatto insigne, oltre a parecchie lettere inedite e un autografo riprodotto del Dittatore. — Nell'appendice sono narrati i festeggiamenti per il 25° anniversario, e li tralasciamo; ma non possiamo non accennare alla bellezza delle sette tavole in fototipia, rappresentanti: una i principali uomini della spedizione dei Mille, le altre episodi delle barricate di Palermo.

***

Guardione Francesco. — *Antonio Lanzetta e Rosa Donato nella rivoluzione del 1848 in Messina*, con carteggi e documenti inediti. — Palermo-Torino, Carlo Clausen, 1893.

Il tema propostosi dall'autore potrebbe parere alquanto ristretto, ma il libro dà in realtà assai più di quello che il titolo prometta.

Più che una biografia del Lanzetta e della Donato, abbiamo una minuta relazione delle lotte che Messina sostenne colle milizie napoletane quando scosse il giogo borbonico nel gennaio del 1848, e quando, domata da forze preponderanti, fu rioccupata dai regii nel 1849. Abbiamo di più raccolte notizie sulla infelice spedizione di Calabria che la Sicilia tentò quando credette poter associare a sè quella regione, allora non pronta ad accogliere quegli aiuti: spedizione a cui in gran parte contribuì Messina, e che da Messina si mosse per Milazzo e per Paola.

Lo studio del Guardione diventa perciò un contributo notevole alla storia di quegli avvenimenti. È vero che la rivoluzione siciliana trovò molti raccontatori in uomini che vi avevano pure preso parte, anzi avevano coperte le prime cariche, ma le passioni ancor vive turbarono spesso la serenità dello storico. Se son quindi utilissime quelle memorie, colui che desidera ritornare su quel periodo deve servirsene colla massima cautela, e bene ha fatto il Guardione che ha confrontate quelle notizie con documenti ufficiali, siciliani e napoletani.

Delineato lo sfondo del quadro colle lotte messinesi, la figura dei due umili popolani si spiega; non risalta molto perchè confusa con moltissimi che avevano pure consecrata la loro vita alla patria.

Il Lanzetta non combattè solo a Messina, ma ovunque in Sicilia si lottasse ancora contro il Borbone; e caduta la libertà siciliana, visse in esilio, nè vide i nuovi tempi, colpito dal colèra nel 1854 in Marsiglia. La Donato invece, donna di virili propositi, che in Messina aveva preso parte alle più pericolose fazioni, visse vita oscura fino al 1867, più fortunata per aver potuto salutare i bei giorni del 1860.

Questo, nelle sue linee generali, il lavoro del Guardione, nel quale si è da lodare la diligenza del ricercatore, mi pare si desideri quella serena oggettività che accresce tanta fede al narratore.

***

Giuseppe Ricciardi. — *Da Quarto a Caprera* (dal 5 maggio al 9 novembre 1860) — Storia dei Mille narrata al popolo. — Napoli, stamperia del Vaglio, 1875, pag. 152.

Questo libretto è divenuto ormai assai raro, e siccome fu una delle prime storie documentate su la spedizione dei Mille che uscissero in Italia, non è inutile accennarvi. La narrazione, succinta e popolare, non contiene forse nulla che abbia importanza storica, tanto più che oggi altri, più estesamente e con maggiore studio, avvalendosi del resto anche di questa operetta, ci hanno dato nuove e più compiute storie della spedizione; ma il corredo di documenti riuniti in fondo al volume, e sopratutto un esatto elenco dei Mille, con tutte le indicazioni che l'autore potè raccogliere, non va certamente trascurato.

***

Salvatore Mirone. — *Cenni storici sul generale Nicola Fabrizi, con alcune sue lettere.* — Catania, Nicolò Giannotta, editore, 1886, pag. 94 più 16 di appendice.

Non hanno che ben poca importanza storica, conviene subito premettere questo. Bensì trapela in ogni pagina il grande affetto che legò l'autore al Fabrizi. Del quale la vita è riassunta qui a tratti assai larghi, come si potrebbe trovare in qualsiasi storia del Risorgimento: e quei punti ancora non interamente chiariti, specie riguardanti il lungo periodo di operosissima preparazione durante il quale il Fabrizi fu a Malta, e poi la spedizione che da Malta venne in Sicilia nel 1860, avrebbero dovuto essere svolti dall'autore, che del Fabrizi fu amico, con maggior ricchezza di notizie e con qualche corredo di documenti nuovi, che invano si cercano qua, ove se ne tolgano quelle undici lettere dal Fabrizi scritte all'autore e che sono pubblicate in appendice. Le quali poi non hanno la minima importanza, trattando argomenti affatto superficiali e di pura amicizia. La prima è scritta da Messina, il 2 agosto 1860: le altre successivamente il 25 aprile, il 1° giugno, il 28 luglio, il 20 agosto, il 9 settembre, il 18 settembre 1877, il 24 settembre e il 4 ottobre 1878, il 24 dicembre 1882, il 2 gennaio 1883. Raccomanda in queste ultime due la elezione di Abele Damiani a deputato.

***

Gennaro Moreno. — *Calvi e la difesa del Cadore* — con introduzione di Ludovico Cisotti, appendice, documenti e 14 illustrazioni. — Casa editrice italiana, Roma, 1892, pag. 200.

Di questo ottimo libro diremo molto brevemente — in confronto di quanto meriterebbe — poichè già ne parlarono colle dovute lodi giornali e periodici quando uscì per le stampe. L'istoria della difesa delle alpi cadorine nel 1848 per opera principale di Pietro Fortunato Calvi è trattata nella prima parte con intendimenti militari: le operazioni varie sono seguite, spiegate, dimostrate accuratamente con il sussidio di carte topografiche unite al volumetto, a cominciare dal primo fatto d'armi sul confine d'Ampezzo, il 2 di maggio, sino allo estremo tentativo di difesa del Calvi al passo di Mauria, il 4 di giugno: e rifulge in queste pagine, senza artifici di rettorica, dalla pura, piana, chiara esposizione dei fatti, l'accanita, faticosa, valorosissima resistenza dei Cadorini. Nella seconda parte poi sono raccolte notizie, episodi, ricordi sopra il Calvi, le donne nella difesa del Cadore, i buoni preti che vi ebbero parte: nè mancano i documenti, tratti in gran parte da una pubblicazione omai molto rara del sig. Luigi Coletti, compagno del Calvi e membro del Comitato di difesa del Cadore nel 1848. Notiamo fra l'altro un fac-simile d'autografo del Calvi, che tratta del regolamento per i corpi franchi, da lui organizzati nel Cadore, regolamento che è qui pure pubblicato per intero: inoltre gli indirizzi del Municipio di Cadore alla Repubblica di Venezia per unirsi nella difesa contro l'invasore, e la risposta del Governo della Repubblica. Ancora noto il verbale dell'Assemblea generale del Cadore del 25 aprile 1848, col nome di tutti i deputati intervenuti, documenti che ci attestano la spontaneità del sentimento popolare.

***

Stocchi Giuseppe. — *Nella commemorazione di Garibaldi* — *Rettificazioni ed aggiunte.* — Roma, tip. Folchetto, 1893, pag. 30.

Si tratta di determinare, con più esattezza che finora non abbiano fatto gli storici, le date successive e i luoghi di fermata corrispondenti, del trafugamento di Garibaldi dalla casa delle Mandriole, dove morì Anita, sino a Cala Martina, sul mare di Follonica, dove egli s'imbarcò per raggiungere Porto Venere, nel 1849. Per quanto queste pagine sieno, più che altro, riepiloghi di pubblicazioni precedenti del Guelfi, del Gironi, del Bandi, pure qualche errore è in esse dimostrato e corretto, per quello che riguarda il tratto di strada da Forlì (15 agosto 1849) a Modigliana in casa di don Giovanni Verità (22 agosto), e poi all'osteria di Santa Lucia allo Stale. In quest'ultimo luogo essendosi messa un'epigrafe, dettata dall'autore, per ricordare il passaggio di Garibaldi, con la data errata del 24 agosto, l'autore stesso ora senz'altro la corregge con quella del 26 agosto, dimostrando la veridicità di questa.

***

Stocchi Giuseppe. — *L'arresto di Garibaldi a Sinalunga.* — Cortona, tipografia Alari, 1894, pag. 14.

Sono poche pagine, scritte a complemento di quello che in termini troppo brevi hanno detto gli storiografi di Garibaldi sul fatto di Sinalunga, nel 1867. In verità non possiamo pretendere troppe cose nuove da queste pagine, ed è lecito credere che sia impossibile dirne altre, se si pensi che Garibaldi non si fermò a Sinalunga più di dieci o dodici ore, dalle 7 pom. del 23 alle 6 ant. del 24 settembre, ora in cui fu arrestato, in casa del signor Agnolucci, dal tenente dei carabinieri Pessuti. Questo nome e altri pochi son forse nuovi, nell'opuscolo, e anche qualche particolare sulle cose e gli uomini: per esempio, un breve colloquio fra Garibaldi e l'ingegnere Agnolucci, da cui risulta che il Generale sospettava vicino l'arresto.

II. BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1895)

1° RECENSIONI.

Memor, *La fine di un regno, dal 1855 al 6 settembre 1860, con prefazione di* Raffaele De Cesare. — Città di Castello, Lapi, 1895, pag. xx-486.

Dare un'idea adeguata di questo libro non è impresa facile, tanta è la abbondanza di materiale storico, fatti, notizie, aneddoti, documenti nuovi, che l'Autore ha raccolto in esso. Bisognerà starsene paghi a qualche spigolatura, che ne rappresenti le linee principali.

La trattazione si può considerare divisa in tre parti: alcuni capitoli si riferiscono agli ordinamenti del Regno e alle condizioni della società napoletana alla vigilia della rivoluzione italiana; altri al governo di Ferdinando II dopo il 1848; altri infine al breve regno dell'ultimo re Francesco II.

Il Ministero napoletano, cioè dei reali dominii di qua dal Faro, col prevalere della reazione fu presieduto da Ferdinando Troia, ministro senza portafoglio, fratello dello storico Carlo, assolutista e municipale, vera incarnazione dei criteri borbonici di governo, ai quali non rinunziò mai, neppure quando la rivoluzione, dissolvendo l'antico edificio, e spazzandone via i resti, assicurava il trionfo dell'idea nazionale. Il magistrato municipale della capitale (sindaco, decurioni, eletti, aggiunti), chiamato « Corpo di Città », era tale più di nome che di fatto, perchè nulla poteva fare senza il beneplacito del re. Cattive strade, scarsa illuminazione, mancanza assoluta d'un razionale sistema di fognatura, piaga quest'ultima neanche oggi curata del tutto. La via Foria, ora una delle più belle e maestose di Napoli, allora, e anche dopo il 1860 per parecchi anni, si tramutava, in occasione di forti pioggie improvvise, in un torrente impetuoso, che travolgeva nella sua furia

uomini e animali. Non mancava un intendente (prefetto) della provincia di Napoli, ma era un mero ufficiale amministrativo, senza alcuna iniziativa, sfornito di ogni potere. Il governo effettivo era nelle mani della polizia, sciame infinito di impiegati, che obbedivano alla prefettura di polizia, la quale dipendeva alla sua volta dal ministero di polizia. Nessuna manifestazione della vita pubblica poteva sottrarsi alla vigilanza e al controllo della polizia, i cui bassi agenti divennero tristamente famosi col nome di *feroci*. E, quando si è parlato della capitale, si è fatta la storia di tutto il Regno, chè la vita nazionale, se tale può dirsi quel monotono e pigro vegetare dei regnicoli, si raccoglieva tutta nella capitale; si può anzi dire che Napoli, di fronte al resto del Regno, era come in Francia Parigi rispetto alle province.

La paura delle idee liberali faceva escogitare d'ogni sorta mezzi per tener lontani i giovani delle province dall'università di Napoli; non di rado, anche per futili moti, la polizia ne faceva grandi retate e li costringeva a rimpatriare. Fioriva per altro l'insegnamento privato, che, mutati i tempi, doveva poi diventare quella piaga, che a tutti è nota. Come segnalavasi il foro, dove, allato a giudici inetti, o servili, e a *paglietti* senza coscienza, era una eletta schiera di nobili intelletti, i quali, costituitasi l'Italia, salirono in gran fama e resero, e alcuni rendono ancora, utili servigi alla patria. In uno stato, dove il re era tutto, e questo re di tutto aveva paura, e principalmente dell'influsso che gli altri paesi potessero avere sul suo, sarebbe vano cercare ingegni diplomatici. Salvo i ministri a Torino e a Parigi, i rapporti dei quali richiamavano sempre l'attenzione del re, perchè istintivamente di là si temeva il peggio, gli altri erano comparse decorative; essi, alla stessa guisa dei cortigiani, non vedevano più in là dell'etichetta e del cerimoniale, delle feste e dei sollazzi, ed erano insuperabili nell'ordire piccoli intrighi, per lo più senza conseguenze notevoli. Non così le due consulte, istituite per l'esame degli affari concernenti l'Amministrazione delle due parti del Regno. Se nella Corte suprema di giurisprudenza facevano tirocinio gli alunni di giurisprudenza, il referendariato alla Consulta di Napoli era il vivaio dei consiglieri d'intendenza e sotto-intendenti. Nel 1855, p. es., erano relatori, tra gli altri, Gaetano Pacces, oggi prefetto di Parma, Vincenzo Calenda, oggi ministro, e il fratello Andrea, già prefetto di Roma.

La stampa periodica e i teatri avevano importanza speciale, quella quale « sfogatoio » per i giovani studiosi e ambiziosi, questi come valvola di sicurezza, che allontanava le menti dalla politica. I giornali del resto erano quasi esclusivamente letterari, quando non davano notizie del Perù, o degli Stati Uniti; palestra aperta sempre a cronache e polemiche specialmente teatrali. Molti valorosi ingegni, che più tardi, conquistata la libertà, seppero adattare la penna ad argomenti di interesse generale, allora, pur scrivendo buoni articoli di critica, o bozzetti letterari, non sapevano immaginare gloria maggiore di quella che davano le polemiche teatrali. Luigi Coppola era già noto allora, prima che diventasse famoso per le sue *Pompierate*. Molto letti erano gli articoli di Carlo Troia, dei cassinesi Tosti e De Vera, di Giuseppe Fiorelli, Salvatore De Renzi, Carlo De Cesare, Federigo Quercia, Camillo Minieri Riccio, Filippo Volpicella, ecc. Achille Torelli fece le sue prime armi nel giornale l'*Omnibus* di suo padre Vincenzo.

Il futuro onorevole Giuseppe Lazzaro, che, nel Parlamento italiano, doveva diventare un oracolo per quistioni regolamentari, se, a proposito dell'« insegnamento letterario », scriveva: *Bruciate le grammatiche, le rettoriche e le poetiche*, « si sfogava » d'altra parte anch'egli qualche volta colle critiche teatrali. Ancora si ricorda il paragone, che nel 1857 instituì tra la Rachel e la Ristori, giudicando l'italiana superiore alla *famigerata francese*. Però Ferdinando II confondeva gli uomini di penna in un comune pro-

fondo disprezzo, tanto maggiore quanto più gli davano ombra le idee nuove; per lui, erano tutti, senza distinzione, *pennaruli*. Inutile dire che di filodrammatici ce n'era a bizzeffe. Però essi seppero talvolta trovare anche la nota politica. La sera del 15 marzo 1858, nel teatrino del conte di Siracusa alla Riviera di Chiaia, in presenza della famiglia reale e della corte, fu rappresentata *Alda, o la Stella di Mantova*, dramma in versi, scritto appositamente dal duca Proto, per suggerire al re, sotto il velo dell'allegoria, un matrimonio fra il duca di Calabria, il futuro Francesco II, allora in età di 22 anni, colla principessa Clotilde di Savoia, che ne contava 15. Era un matrimonio, che molti liberali e molte persone intelligenti desideravano, nella lusinga che una unione intima delle due case regnanti avrebbe risoluto il problema nazionale con beneficio comune. Fungeva da suggeritore l'attuale senatore Giuseppe Fiorelli, allora segretario del conte di Siracusa. Rappresentava Alda la duchessa Ravaschieri. Ma nessuno mostrò aver compreso l'allusione, molto meno il principe ereditario. Solo Ferdinando II, alzandosi, a spettacolo finito, per andarsene, disse a voce alta, non senza sarcasmo: *Vì che m' ha fatto 'a duchessa stasera.*

Con uno sviluppo di coste come quello del Regno napoletano la marina militare e mercantile avrebbe dovuto essere la cura principale dei governanti; ed era invece trascurata. Non che mancassero navi e marini, che anzi ve n'era in abbondanza. Ma facevano difetto la forza e la coesione morale, la fiducia del re nei sudditi, degli equipaggi nei capi e di questi tra loro stessi. È carità di patria non parlare del miserando spettacolo che diede nel 1860 la marina da guerra napolitana. Al contrario l'esercito era in cima ai pensieri del re. Dopo il 1848 Ferdinando II da 60,000 lo portò a 100,000, spendendo per esso più della metà delle entrate del Regno, 18 su 30 milioni di ducati (un ducato = lire 4,25). Ma era un esercito dinastico, destinato, non alla difesa del paese, chè assalti esterni non se ne temevano, ma a tener tranquille le popolazioni, che le feroci repressioni avevano sgomente, non dome. Tranne Filangieri, Ischitella, Castelcicala e Carrascosa già vecchi, i capi dell'esercito erano figliuoli dei compagni di Ruffo, o rampolli di famiglie nobili decadute, o avanzi dell'esercito murattiano, senza fede politica, servitori ossequenti in pubblico d'una dinastia che in segreto odiavano e disprezzavano. Sentivano di non avere le simpatie della nazione e di essere nulla più che puntello d'un trono vacillante. Ferdinando II ostentava in tutti i modi la sua predilezione per l'esercito: indossava sempre la divisa militare, passava riviste, amava trattenersi a discorrere familiarmente con ufficiali e soldati. Ma ciò non poteva illudere nessuno. Il nonno, Ferdinando I, aveva ben colto nel segno, quando al nipote giovinetto, intento a studiare certe modificazioni da introdursi nelle divise dei soldati, disse: « Vestili come vuoi, fuggiranno sempre ». Il re stesso, del resto, tradiva la sua poca stima per l'esercito paesano, mostrando di fidarsi soltanto dei quattro reggimenti svizzeri, formati dopo lo sgombero degli Austriaci dal Regno. Se avresti indarno cercato sentimento nazionale e spirito militare, trovavi invece nel soldato borbonico, spinte all'eccesso, bigotteria e superstizione: amuleti e immagini sacre erano la parte principale del corredo militare; aberrazione che prese forma addiritura morbosa verso la fine del regno di Ferdinando II, nel quale cogli anni, e forse coi rimorsi, giganteggiavano gli scrupoli religiosi. Chi, in quei variopinti fantocci, avrebbe potuto riconoscere i figliuoli e nipoti di quei napoletani, che tante prove di valore e di ardimento diedero su tutti i campi d'Europa durante le guerre napoleoniche? Eppure tante cure e tanti sacrifizi, se, vivente Ferdinando II, tennero mondo l'esercito di ideė liberali e nazionali, non riescirono però a impedire l'attentato di Agesilao Milano (8 decembre 1858),

che, per le sue conseguenze morali, influì sull'animo del re peggio di una grande disfatta. Ferdinando II, dopo d'allora, non fu più lo stesso uomo; il sospetto e il timore gli guastarono la salute e ne affrettarono la fine.

Alla metà del secolo XIX il regno di Napoli poteva dunque dirsi un vero anacronismo in Europa. Non mancavano le energie e gli elementi atti a portare lo Stato a dignità di nazione; il re stesso, benchè privo di vera coltura, aveva forza e vigore di volontà, e, buono, affettuoso padre e marito, e curante degli interessi della famiglia, avrebbe voluto anche veder prosperi i suoi sudditi, favorendo le industrie e i commerci e accogliendo le nuove invenzioni, le ferrovie (la prima costruita in Italia fu proprio quella da Napoli a Portici), i telegrafi, stabilimenti industriali. Ma la paura di aprir così la via alle novità politiche lo fermava, se non lo faceva tornare indietro sin da' primi passi, e lo confermava in quel sistema di immobilità, che, impedendo ogni libertà di movimenti, doveva e indebolire la fibra delle popolazioni e minare dalle radici l'edificio dello Stato.

Il matrimonio del Duca di Calabria colla principessa Sofia di Baviera suggerì quel famoso viaggio in Puglia, durante il quale Ferdinando II contrasse la malattia che lo condusse al sepolcro ancor giovane, a 49 anni d'età. I preparativi della partenza, le disposizioni prese lungo il cammino, le peripezie del viaggio, i ricevimenti, gli episodi di varia natura, i primi sintomi del male, prodotto dai disagi di un viaggio attraverso gli appennini in pieno inverno, e aggravato dagli sforzi fatti per nasconderlo, i consulti dei medici, i rimedi tentati, le speranze, i timori, tutta la triste storia degli avvenimenti, che precedettero la catastrofe, il contrasto tra le feste per le nozze del principe ereditario e i pensieri per la salute del re, i particolari infine degli ultimi giorni di Ferdinando II nella reggia di Caserta, formano una delle parti più attraenti del libro. Che il re sia stato avvelenato, come hanno sempre sostenuto gli scrittori legittimisti, da monsignor Caputo vescovo di Ariano, l'autore nega con buone ragioni. L'aver il Caputo, dopo il 1860, mostrato sentimenti liberali, non mai sospettati in lui prima d'allora, l'essere stato nominato dal governo dittatoriale cappellano maggiore nell'esercito, l'essere amico di quel padre Prota, domenicano anch'egli, che svestì e rivestì la tonaca dell'ordine, ma più ancora il bisogno di attribuire a cagione straordinaria la morte d'un re ancora giovine, « vigoroso, anzi di costituzione atletica », tanto più che la malattia parve strana nei suoi fenomeni, e nessun altro si ammalò di quelli che accompagnarono Ferdinando II, neanche dei più vecchi, son tutte cose, che spiegano come così facilmente si formasse la leggenda.

Ferdinando II morì ai 22 maggio del 1859, quando già era cominciata la guerra di indipendenza in Alta Italia, e *Popò di Toscana* (così chiamavano i Borboni familiarmente il granduca) aveva ricevuto il suo ben servito. Senza quella morte, nessuno può dire che piega avrebbe presa la rivoluzione italiana, chè Ferdinando non era uomo da lasciarsi sopraffare. Ma, lui morto, la caduta del Regno era inevitabile. Francesco II, troppo giovine, troppo inesperto, rimasto sempre estraneo al governo dello Stato, privo di virtù politiche, spoglio di qualità militari, senza volontà propria, per natura fatalista e rassegnato, sicchè a chi gli mostrava il pericolo di perdere la corona soleva rispondere: *Deus dat, Deus aufert,* o rimase inerte, od operò contro il suo vero interesse, tenace solo in una cosa, nell'avversione alla Casa di Savoia, il cui destino glorioso appariva ormai chiaro a tutti. La sapienza politica del re e dei ministri di sua fiducia è condensata tutta nella risposta, che il Troia diede al conte di Salmour, inviato da Vittorio Emanuele a salutare Francesco II, con missione segreta di tastare il terreno per un accordo. All'accenno di un allargamento di confini oltre

il Tronto, il Troia, « spalancò gli occhi, e, tutto agitato, quasi convulso, rispose: *Vuie che dicite, chella è rrobba d' 'o Papa;* e lealmente dichiarò all'inviato sardo, che egli avrebbe pregato il re a respingerla, senza discuterla. » Aiutarono la demolizione dell'antico edificio le discordie della famiglia regia, priva d'un capo capace di farsi valere, le insidie dei mal fidi amici, l'avversione dei liberali, l'odio delle vittime di tante repressioni. Diede il colpo di grazia la dissoluzione dell'esercito. Colla partenza di Francesco II da Napoli ai 6 settembre 1860 non cadeva soltanto un regno, ma tutto un sistema di governo, senza rimpianto.

Il libro del De Cesare non è, dirò così, un'opera organica. Era sua mente di raccogliere notizie inedite, o altrimenti notevoli, degli anni 1855 e 1856, perchè non se ne perdesse la memoria: e il frutto delle sue ricerche fu una serie di articoli, inseriti l'anno passato nel *Corriere di Napoli*, e letti con tanto piacere che da più parti vennero all'autore suggerimenti e consigli di continuare il lavoro sino all'entrata di Giuseppe Garibaldi a Napoli. Il De Cesare aderì; e, terminate le ricerche, raccolse tutto nel presente volume, al quale, per consiglio di Matteo Schilizzi, pose il titolo attraente e opportuno *La fine di un Regno*. Le condizioni della società napoletana degli ultimi cinque anni del regno borbonico sono quindi studiate, non al lume di un criterio prestabilito, che determini la condotta della narrazione e la distribuzione della materia, ma separatamente in rapporto a questa, o a quell'altra manifestazione della vita pubblica. Quasi ogni capitolo forma un tutto a sè, è un piccolo quadro, che ci fa vedere un qualche lato di quella società. Il racconto è però alquanto slegato, nè mancano le ripetizioni, dovute al fatto che il concetto primitivo era, non di fare un libro, ma una semplice cronichetta. A ogni modo il volume, così com'è, ci presenta una ricostruzione aneddotica degli ultimi cinque anni del Regno, assicurando alla storia una miniera di notizie interessantissime, perchè raccolte da testimonianze di superstiti, da pubblicazioni, da memorie e documenti inediti, non accolti senza discernimento, ma vagliati a lume di critica severa. Non avendo in mente di scrivere storia togata, l'autore ha tralasciato ciò che si può leggere in altri libri, restringendosi a qualche fuggevole cenno là, dove è reso necessario dalla chiarezza della narrazione. La quale certe volte si riduce a meri elenchi di uffici, cariche e nomi di persone, o di luoghi, o, come scrive il De Cesare, a un almanacco. Ma proprio queste aride e scarne liste saranno documenti preziosi per il futuro storico d'un'età così straordinaria.

Del resto questo libro, colla grande dovizia di fatti e dati e aneddoti, dandoci un quadro completo della società napolitana tra il 1848 e il 1860, ci mostra fin dove era penetrato il marcio in tutte le classi di cittadini e in tutti gli ordini politici, e quanto grande sia stato il numero delle persone senza carattere, che col mutar vento mutarono bandiera, non per amor patrio e sentimento nazionale, ma per bassi istinti e cupidigie volgari. Don Liborio Romano, la cui figura esce da questo libro molto rimpicciolita, è il prototipo di questa troppo numerosa turba di arpie e parassiti. Ministro di Francesco II, egli, dopo aver indotto il re a lasciar Napoli, divenne ministro della rivoluzione trionfante. Borioso, ambizioso, doppio, versipelle, la sua scienza di stato consistè nell'ingannar tutti a vantaggio suo, nel simulare una forza, che non aveva, nel sapersi mostrare d'accordo con tutti quelli che a lui si rivolgevano, o in lui ponevano fiducia. E tale si dipinge egli stesso nelle sue Memorie, dalle quali forse sperava la immortalità. Le opinioni, fatte e accolte senza beneficio di inventario da anni su molti uomini e molti fatti di quel tempo, vanno modificate. La vittoria, dopo una troppa lunga compressione e repressione, inspirò ardore e desiderio

esagerato di mutare e rinnovare: onde la rivoluzione, coi beneficii inestimabili della libertà e della indipendenza nazionale, rese possibili anche tutti quei mali, tra le strettoie dei quali ora ci dibattiamo senza speranza di prossima liberazione. Questo apparisce chiaro dal libro del De Cesare, il quale perciò non è soltanto un buon contributo alla storia degli ultimi anni del Regno, ma anche, e sopratutto, un'azione buona.

GAETANO CAPASSO.

***

C. Romussi. *Le cinque giornate di Milano nelle poesie, nelle caricature, nelle medaglie del tempo.* — Milano, Carlo Ronchi, edit., 1894.

A. Faconti. *Le cinque giornate. Morti, feriti, benemeriti.* — Milano, Chiesa e Guindani, 1895.

Tra le molte pubblicazioni patriottiche occasionate dall'inaugurazione fatta testè a Milano del monumento delle Cinque Giornate del 1848, le due dei sigg. Romussi e Faconti vanno particolarmente segnalate, come quelle che rappresentano un reale contributo alla storia del Risorgimento nazionale.

La storia delle Cinque Giornate è già nota più che nelle sue linee generali. L'azione politico-militare che precedette, accompagnò e seguì il memorabile episodio potrà dar luogo, e darà certamente ancora, in questo o quel particolare, a non poche discrepanze di opinioni e di apprezzamenti, ma di essa sappiamo quanto basta per portare sull'insieme de' fatti un giudizio equanime ed illuminato. Ma, per ricostruire (ciò che assai importa) l'ambiente in cui quei fatti si compirono e da cui presero significato e colorito specialissimi, occorre tener conto di un altro elemento, di un elemento assai fluttuante, multiforme e, a così dire, imponderabile, costituito dalle mille gradazioni del sentimento popolare di fronte agli avvenimenti che si svolsero in Italia in quel fortunoso periodo, di cui le Cinque Giornate furono come il punto culminante, e che si estende su per giù dall'elezione di Pio IX fino al ritorno degli Austriaci a Milano nell'agosto del 1848. Il popolo (chi non lo sa?) ha dei modi speciali per esprimere le sue impressioni sui fatti che si svolgono intorno a lui. Le situazioni più difficili e più complesse egli le sintetizza in un motto arguto, in una poesia, in un disegno, in una, insomma, delle tante forme in cui suole manifestarsi il suo naturale istinto d'artista e di poeta. E però raccogliere quei motti, quelle poesie, quei disegni serve a qualcosa di ben più serio che non sia l'appagare un semplice capriccio di curiosità erudita; significa ricercare, in mille diverse voci, assai spesso anonime, la gran voce del popolo, e misurare l'azione, ora palese, ora latente, della coscienza collettiva nella formazione della storia.

Quale profitto si possa ricavare, per lo studio dei fatti, da una letteratura popolare in cui predomini il genere satirico ed epigrammatico, l'ha dimostrato, per tacer d'altri, Giovanni de Castro in vari suoi libri d'argomento lombardo; ed ora lo dimostra il Romussi col suo lavoro sulle Cinque Giornate, che pubblicato lo scorso anno a dispense, vedesi presentemente riunito in un bel volume di circa 240 pagine, di formato piuttosto grande e riccamente illustrato con disegni, incisioni e caricature assai bene eseguite dalla litografia Ronchi di Milano.

Non ostante il suo carattere schiettamente popolare, il lavoro del Romussi può riuscire di molta utilità anche agli studiosi. Giacchè l'A. non si è giovato soltanto di materiali già noti e pubblicati, ma ha fatto altresì larghe ricerche per suo conto; e dall'Archivio di Stato, dalla Biblioteca di Brera, dal Museo del

Risorgimento ed anche da privati è riuscito a raccogliere una buona messe di documenti, che gli hanno permesso di scrivere un libro, in cui la forma spigliata ed attraente sta alla pari con la bontà e la novità del contenuto.

L'opera si divide in cinque parti distribuite in 26 capitoli, e dalle prime manifestazioni popolari di giubilo e di speranza prodotte dall'elezione di Pio IX ci accompagna, attraverso le trepidazioni della lotta e la gioia delle prime vittorie, fino ai dolori e alle disillusioni della catastrofe. I due ultimi capitoli sono dedicati alla storia e alla descrizione del monumento, opera grandiosa e geniale di Giuseppe Grandi, morto immaturamente poco dopo la comparsa di questo volume. Leggendo il quale noi assistiamo a tutta la storia italiana dal 1846 al 1848, come si venne man mano ripercotendo nel sentimento popolare, traendone accenti ora dolci, ora disperati, ora dettati dall'amore, ora dall'odio, ora elevantisi all'altezza del sentimento religioso, ora ironici, mordaci e non di rado plebeiamente scurrili.

Le poesie sono in maggior numero, ed è naturale, perchè il linguaggio poetico è l'espressione più spontanea, più comune e più comunicabile del sentimento popolare. Molte di esse sono rozze e primitive, altre più corrette, alcune hanno un vero valore artistico. Tra queste ultime occupano un bel posto quelle scritte in dialetto, in cui il sentimento popolare trova una espressione più sicura ed immediata, specialmente quando è animato dall'odio contro lo straniero, o dalla gioia della vittoria dopo il combattimento. Si leggano, ad es., la *Supplica degli ufficiali della guarnigione a S. A. I. R.*, la *Lettera del Croato*, il *Nuovo dialogo tra Ferdinando Imperatore e l'ex-Vicerè*, *La prima satira contro Radetzky*, e, tanto per finire, la satira dell'Alberti contro gli Austriaci già in fuga da Milano:

Hin andaa quij baloss de pattan
Per Germania a mangià pomm de terra:
Nunn semm liber, padron de Milan!
Mazzei tucc, che l'è santa la guerra,
Mazzei tucc quij baloss de pattan!
Viva Pio, l'Italia, Milan.

Viva Pio! questo grido, che nel 1847 e 1848 echeggiò con tanta frequenza da un capo all'altro d'Italia, trovasi ripetuto in una quantità sterminata d'inni, canzoni ed altre poesie d'occasione, di cui potrebbe riempirsi una biblioteca. Del resto non bisogna credere che quel grido fosse ispirato esclusivamente dall'illusione che il Papato sarebbe rimasto fedele alla causa nazionale. Quel grido era sopratutto un pretesto per gridare *evviva* ed *abbasso*, una specie di formola prestabilita per manifestare i propri sentimenti patriottici, ed a ragione il Dall'Ongaro cantava:

Pio nono è figlio del nostro cervello,
Un idolo del cuore, un sogno d'oro.
Pio nono è una bandiera, un ritornello,
Un nome buono da cantarsi in coro.

Anche numerose sono le medaglie, tra cui primeggiano quelle di Pio IX, dell'Arcivescovo Romilli e le altre coniate per le Cinque Giornate. Talune sono veramente belle, ed hanno pregio artistico notevole. Ce n'è fin una del Radetzky! da un lato mostra l'effigie del maresciallo, dall'altro la data funesta: *Milano*, 6 *agosto* 1848.

Ma il lato più caratteristico di questa pubblicazione è costituito dalle caricature. Ce n'è per tutti i gusti e di tutti i..... colori. L'imperatore Ferdi-

nando, il viceré Rainerio, il generale Radetzky, i famigerati Pachta, Torresani e Bolza furono presi specialmente di mira dalla satira popolare, in cui Meneghino diè prova di uno spirito inesauribile. Queste caricature, forse meglio di ogni altra forma di manifestazione del sentimento popolare, ci dànno la misura dell'abisso che separava oramai il popolo lombardo dai suoi dominatori. Quando si ride del nemico, nota il Romussi, vuol dire che si è imparato a non averne più paura. Proprio così: la dominazione austriaca, prima d'essere fulminata dalle giornate del 1848, era già caduta irreparabilmente sotto i colpi del ridicolo e del senso comune.

Non voglio terminare questo breve cenno sulla pubblicazione del Romussi, senza far voto che essa trovi imitatori in altre parti d'Italia. Per questa via non solo sarà resa più accessibile al popolo la storia del nostro Risorgimento, ma sarà evitata la dispersione di una quantità di materiali, che potranno essere domani oggetto di studi più meditati e severi.

***

Quanti furono i morti delle Cinque Giornate? quanti i feriti? A queste domande ha risposto il sig. A. Faconti in un bel volume di oltre 500 pagine, irto di nomi, di cifre, di date. Trattasi, come si vede, di ricerche che non sono nè geniali nè brillanti, come quelle del Romussi, ma che, in un campo più circoscritto o sopra un argomento più determinato, possono, se condotte con metodo rigoroso, dare risultati più solidi e più sicuri.

Il Faconti spiega egli stesso nella prefazione la genesi del libro e i criteri co' quali l' ha composto. Essendo impiegato in qualità d'archivista presso la Congregazione di Carità di Milano, fu richiesto nel 1883 di compilare un elenco dei morti nella rivoluzione milanese del 1848, da esporsi l'anno seguente nella Sezione del Museo del Risorgimento italiano della Esposizione Nazionale di Torino. Per fare quell'elenco l'A. potè giovarsi di un documento di capitale importanza, vale a dire degli atti del *Comitato di soccorso* costituitosi in Milano dopo le Cinque Giornate, atti che furono poi trasmessi all'Amministrazione dei Luoghi pii quando, tornati gli Austriaci, si cercò con provvido pensiero di occultare al nemico, assetato di vendette, i nomi di coloro che, combattendo o in altra guisa, avevano partecipato alla lotta contro lo straniero. Inoltre l'A. potè usufruire largamente dei registri degli ospedali milanesi, dei giornali del tempo, di opere già pubblicate, nonchè delle narrazioni orali dei superstiti, molti dei quali ricordano fatti e circostanze, che non potrebbero attingersi ad altra fonte.

In quella semplice forma di elenco il lavoro del Faconti fu presentato all'Esposizione torinese. Ma, dopo le indagini fatte, l'A. non poteva più contentarsi di quel nudo catalogo di nomi. Egli quindi concepì il disegno di tornare sull'argomento e d'illustrare i nomi delle vittime, rievocando per ciascuna i fatti e le circostanze che gli riusciva di raccogliere; e così, da un lungo e pazientissimo lavoro di ricerche è venuto fuori questo volume, che, in una forma assai modesta, rappresenta un bel monumento, inalzato alla memoria dei valorosi a cui Milano dovette, nel 1848, il suo eroico affrancamento.

Il nuovo elenco, ricco di notizie, molte delle quali ignorate o poco note ai più, comprende non solo i nomi dei morti e feriti nelle Cinque Giornate, ma anche quelli di coloro che furono vittime delle crudeltà austriache dall'8 settembre 1847 all'agosto 1848, perchè, come abbiamo già detto e come opportunamente nota anche il Faconti, le Cinque Giornate non furono che l'episodio più brillante di tutto quel ciclo di lotte cominciate dagli eccidi

del settembre 1847, in occasione dei festeggiamenti pel nuovo arcivescovo Romilli, e terminate coi morti dell'agosto 1848 al ritorno degli Austriaci.

L'elenco abbraccia ben 1591 nomi, di cui 424 dei morti nelle Cinque Giornate od in seguito durante la ritirata degli Austriaci. Per apprezzare degnamente il lavoro del bravo archivista milanese basta dare un'occhiata ai parziali elenchi aggiunti in appendice, e che servono a correggere ed integrare una quantità di particolari giunti fino a noi in modo scorretto od incompleto. Alla sola lapide marmorea murale esistente nel palazzo municipale, e che porta scolpiti i nomi dei caduti nelle Cinque Giornate, l'autore propone l'aggiunta di una lunga lista di 135 nomi mancanti, nonchè la correzione di 72 nomi, che vi furono scolpiti scorrettamente. Similmente sulle tavole in bronzo della colonna del Verziere si dovrebbero aggiungere 127 nomi, e correggere non meno di 74. Viceversa l'A. propone la cancellazione di 32 nomi dalla lapide del Municipio e di 51 dalle tavole del Verziere, trattandosi di persone che non si trovano ricordate in nessuna storia, nè negli elenchi degli Ospedali e delle Parrocchie cittadine; anzi due non erano che soldati dell'Austria!

L'A. non è riuscito a colmare tutte le lacune e a togliere ogni incertezza alla identificazione de' nomi, ma i risultati da lui ottenuti sono tanti e tali, che il suo libro resterà d'ora innanzi una vera miniera di notizie, aneddotiche e personali, per la storia delle Cinque Giornate milanesi.

GIACINTO ROMANO.

***

Ferdinando Gregorovius: *Diari romani*, con prefazione di FEDERICO ALTHAUS e tradotti da ROMEO LOVERA. — Ulrico Hoepli, Milano, 1895, pag. 541.

Ferdinando Gregorovius fu, a mio giudizio, uno degli storici più geniali di questi ultimi tempi. Ricordo ancora l'impressione vivissima che provai allorchè, circa vent'anni sono, lessi e meditai per la prima volta la sua storia della città di Roma nel medio evo. In quelle pagine infatti palpita l'anima dell'autore, il quale sembra veramente vivere nei secoli di cui narra le vicende e sa ridestare dal loro sonno i personaggi che amarono, operarono e soffrirono nell'età medievale, così feconda d'idee e di fatti, eroica e sentimentale, che agitava nel suo fatidico seno la storia avvenire ed inconscia attendeva febbrilmente a preparare il mondo moderno. Leggendo il libro del grande storico tedesco siamo tratti irresistibilmente alla commozione, perchè esso è un'opera d'arte; è, ripeto, la vera rappresentazione di una epoca tramontata per sempre.

Uguale impressione suscitano nell'animo i *Diari romani*, che abbracciano un periodo di ventidue anni (1852-74). Pubblicati in Germania dal possessore di essi, prof. Federico Althaus, vennero tradotti in italiano da Romeo Lovera, il quale, nell'avvertenza premessavi, scrive giustamente: « Il nome « dell'autore che tra noi passò i più begli anni della sua vita per illustrare « la storia dell'eterna città nel medio evo, la parte di simpatia ch'egli prese « al movimento nazionale dal 1852 al 1874, l'amore che addimostrò per tutti « gli sforzi del risorgimento italiano, la sua cittadinanza romana, ed infine « la cura e solerzia con cui tentò di far riordinare i nostri ricchi, ma trasandati archivi, ci spingono a voler conoscere qualche cosa di più riguardo « all'uomo che formò, in questi ultimi anni, l'anello di congiunzione tra il « genio italiano e il genio tedesco ».

A me poi sia permesso di aggiungere che la lettura di questi *Diari* ci riconduce coll'animo a quegli anni benedetti, in cui gl'Italiani, smesso per un

istante il loro innato scetticismo, si lasciarono dominare da un alto ideale, ebbero fede nei destini della patria ed attesero con tutte le forze al risorgimento di essa. Giorni indimenticabili, il ricordo dei quali oggi pure fa scorrere più celere il sangue nelle nostre vene ed accelera i battiti del nostro cuore! Splendida epopea che meriterebbe di essere celebrata dal genio divino dell'Alighieri e rappresentata sulla tela dal pennello prodigioso del Buonarroti!

Ferdinando Gregorovius venne in Italia nel 1852, *senza alcuna commendatizia*, sorretto soltanto dal suo ingegno e dalla sua attività e, come Giovanni Villani, dalla vista della città madre del mondo fu tratto a scrivere le sue storie, così egli si sentì sorgere in petto il desiderio di compiere quell'opera gigantesca, alla quale ha indissolubilmente legato il suo nome. « Per tal « lavoro — scrive egli — si richiede, così parmi, un'altissima inclinazione, « anzi persino un incarico dato dallo stesso Giove Capitolino. Me ne venne « l'idea colpito dalla vista della città, com'essa si presenta dal ponte del- « l'isola di S. Bartolomeo. Devo intraprendere qualcosa di grande che dia « consistenza alla mia vita » (pag. 19). Da quel giorno si accinse con mirabile pazienza e tenacia ad attuare il suo proposito e vi venne a capo nel 1871, cioè dopo diciasette anni di studio non interrotto, durante i quali frugò e rifrugò gli archivi non solo di Roma, bensì di molte altre città italiane; lesse con cura minuziosa le opere di Ludovico Antonio Muratori e le cronache antiche e visitò i luoghi ch'erano stati il campo degli avvenimenti da lui impresi a raccontare. Dovette naturalmente superare non poche difficoltà, ma le affrontò impavido, perchè, scrive egli, *fortia agere et pati Romanum* (pag. 31), fisso nell'idea di dominare l'essere potente ed universale che si chiama Roma. Essa, egli soggiunge, è il demonio col quale lotto e, se potrò uscirne vittorioso, sarò io pure un trionfatore (pag. 34). Contemporaneamente attese ad altri importanti lavori, come, per ricordarne soltanto qualcuno, i *Sepolcri dei Papi* ed i *Frammenti di cultura della Sicilia*, e si piacque pure di comporre versi ed una tragedia, dando prova in tal modo di un'operosità veramente ammirabile. Finalmente; proprio nei giorni in cui la città eterna era riuscita dopo tanti secoli a togliersi di dosso la nefasta dominazione papale, il Gregorovius dettò gli ultimi capitoli della sua storia e potè esclamare: Sono vicino al termine del più grande periodo della mia vita (pag. 467).

Certamente egli, così per l'affetto che portava alla nostra terra, come perchè aveva avuto campo di vedere da vicino gli abusi dei preti ed il loro mal governo, non era favorevole alla sovranità temporale dei vicari del Cristo; non avrebbe voluto per altro che Roma divenisse la capitale dell'Italia ricostituita a nazione. « Fu sempre mia opinione — così leggiamo nei *Diari* (anno 1864) — fare di essa una repubblica e lasciare al papa la « città ed il suo distretto e dare ai Romani la cittadinanza italiana » (pag. 262). Egli infatti, che mirava Roma collo sguardo dell'archeologo e dello storico, non poteva pigliarsi in pace che essa perdesse il suo carattere cosmopolitico, perchè, « una volta cancellato, rimarrebbe un vuoto nella « società europea » (pag. 262): onde allorchè vi ritornò nell'ottobre 1870, non potè trattenersi dall'esclamare: « È una fortuna ch'io abbia quasi com- « pletato il mio lavoro, oggi non potrei più sprofondarmi in esso. Il medio « evo è come spazzato via dalla tramontana con tutto lo spirito storico del « passato. Roma ha perduto il suo incanto » (pag. 460).

Così ragionando però l'insigne storico non s'accorgeva di disconoscere le necessità dei nuovi tempi e mostrava di obliare che l'Italia, dichiarando la città eterna sua capitale, rendeva un segnalato servigio alla religione cattolica ed alla civiltà universale. D'altra parte in quei giorni stessi la Ger-

mania non la rompeva forse definitivamente colla tradizione, fondando un nuovo impero che nulla aveva a fare con quello di Carlomagno e di Ottone I? Nell'età medievale fu un grande beneficio che Roma fosse una città cosmopolitica e che in essa sorgesse l'istituzione del papato, creazione del tutto latina e che tanto contribuì a debellare moralmente i barbari, ma era pur naturale che ai nostri tempi perdesse un tale carattere che non poggierebbe più sopra una ragione d'indole storica e non corrisponderebbe ai bisogni della nuova civiltà. Inoltre Roma l'aveva già perduto dal giorno in cui Martino Lutero ruppe violentemente l'unità del mondo cristiano e richiamò a nuova vita le nazioni settentrionali d'Europa. Da quel dì infatti il papato, nel cui nome la città eterna aveva nell'età di mezzo esercitato un grande fascino sull'intero mondo civile, si rinchiuse in sè stesso, nè seppe più assorgere a quegli alti ideali che lo avevano reso illustre nell'epoca di Gregorio VII e degli Svevi.

Del pari non possiamo approvare il nostro Autore quando scrive: « Gli « Italiani fanno collette per i superstiti caduti all'assalto di porta Pia e « parlano seriamente della loro spedizione romana! I caduti sono, cred'io, « dieci uomini. Siccome ritorno dalla rumorosa guerra della Francia, mi « fanno schifo questi vantamenti » (pag. 460). Certo l'impresa di Roma non può essere nè pur lontanamente paragonata alle terribili e fulminee battaglie date dai Prussiani ai Francesi, però l'egregio storico avrebbe dovuto riflettere che gl'Italiani, onorando i caduti di porta Pia, intendevano di celebrare non tanto il valore e la valentia di pochi oscuri soldati, quanto il fatto che essi col sacrificio della loro vita avevano dato l'ultima mano al grande edificio della libertà e dell'indipendenza nazionale.

Del resto, a proposito della guerra franco-prussiana, il nostro Autore, mentre ricorda con un vivo senso di piacere le vittorie della Germania, *che non fu mai così forte, perchè non fu mai così unita* (pag. 440), ed augura ch'essa, come in fatto avvenne, detti la pace da Parigi (pag. 442), non può trattenersi dall'esclamare: « Lavoro di sangue, per quanto eroico, è una ver« gogna per la nostra civiltà » (pag. 445). Così, se il dolore delle famiglie tedesche opprime il suo animo, la rovina della Francia lo rende infinitamente triste. Ogni uomo che sente, esclama egli, ne deve essere commosso (pag. 464). Queste poche frasi, che rivelano la nobiltà del suo cuore ed attestano i suoi sentimenti umanitari, basterebbero, a parer mio, a rendercelo simpatico. Ed invero esse trovano un'eco nel nostro animo, abborrente dal sangue e dalla violenza e ripieno del desiderio di salutare l'aurora di quel giorno benedetto, in cui tutti gli uomini si riconosceranno e si chiameranno fratelli.

Frequenti sono nei *Diari* gli accenni allo Stato temporale della Chiesa, dove, specialmente nel 1866, allorchè stava per rompersi la guerra tra l'Italia e l'Austria per la liberazione della Venezia, le cose andavano di male in peggio. « A Roma — scriveva in quei giorni il nostro Autore — gli « animi sono tetri. Carezza di viveri, crisi di denaro, l'argento scomparso. « Qui non circola che carta senza valore. I briganti sono già alle porte; ven« nero sino a Frascati. Tutte le strade sono malsicure » (pag. 299). « A « Perugia, nel giugno 1859, le bande papali, la feccia di tutta Europa, « hanno agito come in una città turca, saccheggiando e massacrando per « tredici ore, mentre, se il papa avesse aspettato tre giorni, la città si « sarebbe sottomessa da sè. La voglia di fare ancora una volta il principe, « gli costerà cara » (pag. 72). Altrove leggiamo: « Verrebbe alla luce qui « in Roma più di un processo scandaloso se si volesse frugare nel putridume « di questo Stato » (pag. 129).

Parlando di Pio IX e delle difficoltà in cui il poveretto si dibatteva, il Gregorovius lo chiama un romantico dal cuor leggero che biascica preghiere

alla Madonna, e soggiunge: « Nelle sue fattezze femminilmente afflosciate non « s'imprime alcun grande sentimento, sol quello della fiacchezza » (pag. 130). In verità io credo che niuno abbia in così poche parole delineato meglio il carattere di quel pontefice, il cui nome è in ogni modo indissolubilmente legato alla storia del risorgimento italiano. Ambizioso, di scarso ingegno, senza volontà propria, timido, desideroso del bene ed incapace di compierlo, sentimentale, superstizioso e sognatore ad occhi aperti, il Mastai Ferretti si sarebbe trovato a suo agio in un convento, pregando Iddio ed ornando coi fiori da lui coltivati l'altare della Vergine. Egli fu forse il più infelice tra quanti portarono la tiara. Dopo il 29 aprile '48 pochi lo amarono, molti lo maledissero, moltissimi, e tra questi i fanatici che si servivano del suo nome per i loro interessi particolari, lo disprezzarono, mentre lo dichiaravano degno di essere annoverato tra i santi. La vanità ed il sentimentalismo furono, è vero, i suoi difetti principali; ma noi Italiani non potremo mai dimenticare che Pio IX, in un istante nel quale l'entusiasmo patriottico e le più rosee illusioni signoreggiavano gli animi di tutti, benedì la patria nostra e le diede il segnale della riscossa.

Del resto, come la maggior parte degli emigrati francesi, che all'epoca della rivoluzione portando le armi contro la Francia, credevano in buona fede di volgerle contro il partito giacobino, divenuto arbitro della cosa pubblica, così reputo che Pio IX, mostrandosi avverso alla rigenerazione italiana, stimasse in buona fede di osteggiare non l'Italia, bensì una setta. Tale mia opinione sarebbe confermata dal fatto che egli, pur maledicendo la nuova Italia, non si dimenticò mai del tutto di esserne figlio. Il Gregorovius narra infatti che Pio IX, nel 1866, non acconsentì a dichiarare, come Francesco Giuseppe gli aveva domandato, che la causa dell'Austria era quella del diritto (pag. 302), e nello stesso anno al Gladstone, che gli consigliava di tener conto delle necessità presenti, rispose: « Sono io forse colui che ricusa la concilia- « zione? Io sono italiano, perchè non mi mandano il mio buon Vegezzi? » (pag. 312). È vero, come nota l'Autore, che egli poco dopo tenne una delle sue solite violente allocuzioni contro gli eretici spogliatori della Chiesa, ma fa d'uopo sempre figgersi bene in mente che Pio IX, come tutti i pontefici, non fu mai libero nei suoi atti e che l'animo suo irresoluto era costantemente combattuto da sentimenti opposti. Poteva egli cedere senza resistenza ciò che gli antecessori avevano lasciato non a lui personalmente, bensì alla Chiesa romana? Poteva egli, rappresentante massimo del cattolicismo e delle vecchie idee, accettare senza protesta il nuovo ordine di cose che, tendendo in apparenza soltanto a rinnovare politicamente l'Italia, per necessità naturale era costretto a combattere qualunque vecchia istituzione, troppo discordante dall'indirizzo della nuova civiltà? Povero vecchio! Dio sa quante volte, chiuso nelle splendide stanze del suo Vaticano, avrà con un desiderio inquieto ripensato a quel tempo felice, in cui l'Italia tutta acclamava a lui che aveva alla fine saputo pronunciare la parola del perdono ed era sembrato inspirarsi veramente ai dettami del Cristo! Dio sa quante volte egli, riandando col pensiero i principii del suo pontificato e considerando le nuove condizioni della penisola, l'entusiasmo che tutti dominava e la celerità colla quale si compivano avvenimenti importantissimi, non sarà stato costretto a confessare che la stessa provvidenza divina aiutava gli Italiani a raggiungere la meta vagheggiata e ch'egli stesso, in fin dei conti, era un figlio di quella rivoluzione, la quale ora invano si sforzava di arrestare nel suo corso fatale!

Ma come tentò egli di riuscire in questo intento dissennato? Col Sillabo che, nota giustamente l'insigne pensatore tedesco, a detta di tutti gli uomini ragionevoli, non è che la dichiarazione d'incapacità del papato a svilupparsi col tempo e la sua rinunzia alla civiltà umana (pag. 268), e colla procla-

mazione del dogma dell'infallibilità, il più assurdo tra quanti dogmi la Chiesa di Roma abbia tentato d'imporre alla mente dei fedeli. Proprio nei giorni in cui i gesuiti ed i più fanatici papisti si arrabbattavano per ottenere questo scopo e s'adopravano in tutti i modi per vincere le opposizioni di molti vescovi e prelati, il vecchio Pasquino compose il seguente spiritoso epigramma:

Quando Eva morse e morder fece il pomo,
Gesù per salvar l'uom si fece uomo;
Ma il Vicario di Cristo, il Nono Pio,
Per render schiavo l'uom, si vuol far Dio (pag. 427).

Parlando dei Romani, il Gregorovius, mentre li accusa molte volte di apatia e d'indifferentismo, ricorda però fatti che contraddicono luminosamente a tale affermazione. Infatti descrive la gioia da essi provata alla notizia delle vittorie riportate nel 1859 dai Franco-Piemontesi, narra che cinquemila giovani partirono per prender parte alla guerra (pag. 71); accenna ai tumulti avvenuti spesso e che furono repressi sanguinosamente (pagg. 96, 97, 165, ecc.); fa menzione dell'indirizzo coperto da 10,000 firme, inviato nel maggio 1861 a Vittorio Emanuele, nel quale erano rappresentati il censo, la nobiltà e l'intelligenza (pag. 161); ricorda il Comitato nazionale che esercitava non piccola azione sulla cittadinanza e rammenta altri fatti, i quali provano chiaramente come nei Romani fosse vivo il desiderio di liberarsi dalla dominazione papale. Non tralascia nè pure di accennare al tentativo fatto dal Monti e dal Tognetti, ch'egli chiama assassini. In verità non possiamo dargli torto, sebbene comprendiamo benissimo perchè allora quei poveretti siano stati considerati in Italia quali martiri. La passione politica, la brama ardente di piantare il vessillo tricolore sul Campidoglio traviava spesso il nostro giudizio, ma a mente serena e spassionata dobbiamo riconoscere lealmente che niuna causa, e meno poi d'ogni altra una causa giusta, doveva essere difesa colla violenza e col sangue.

Gli avvenimenti del nostro risorgimento sono diligentemente annotati nei *Diari* e l'Autore non lascia mai passare occasione per attestare la sua sincera simpatia al nostro paese, il cui nome è spesso congiunto a quello della sua cara Germania. « Dio — esclama egli — dia all'Italia la libertà ed alla « mia patria la forza concorde! » (pag. 140). Tuttavia il Gregorovius esprime più volte il dubbio che la grande opera dell'unificazione italiana possa riuscire, o, per meglio dire, egli rappresenta al vivo le speranze e gli scoraggiamenti ai quali a vicenda ci abbandonammo noi stessi in quei giorni, in cui uno spirito nuovo alitava dall'Alpi alla punta della Sicilia e per la prima volta ci sentimmo figli di una stessa terra ed animati da un medesimo sentimento. Riconosce il merito dei principali fondatori della moderna Italia ed afferma che « quando il tempo avrà svelato certi avvenimenti dietro le quinte, Ca« vour, Vittorio Emanuele e Garibaldi splenderanno come gli eroi di questa « epoca » (pag. 129). Alla notizia che il primo di quei grandi era stato improvvisamente strappato all'amore dei suoi connazionali, l'Autore, dopo aver ricordato la costernazione da cui tutti furono invasi, scrive: « Cavour « morì come Mosè sul monte Nebo, col viso arditamente rivolto verso la « terra promessa che non doveva toccare » (pag. 163).

Dichiarato che l'ingresso trionfale di Vittorio Emanuele a Roma ebbe importanza storica universale, francamente aggiunge: « Se noi Tedeschi non « avessimo infranto la potenza francese, il primo re d'Italia non sarebbe « oggi entrato nella città eterna » (pag. 478). Ed invero sembra che il cielo stesso abbia voluto che la Germania, i cui antichi imperatori del santo impero

romano dominarono per tanto tempo la nostra patria, cooperasse a dare l'ultima mano al grande edificio della sua ricostituzione politica, alla quale del resto contribuirono, più forse di quanto non si creda e non appaia, tutti i principali Stati d'Europa: la Francia col suo sangue, l'Inghilterra colla sua benevola simpatia e la stessa Austria, la quale colle sue violenze affrettò la fine della sua nefasta dominazione.

Degno di nota è il disprezzo che il Gregorovius dimostra costantemente per Napoleone III, al quale non risparmia mai critiche acerbe e muove accuse d'iprocrisia e di menzogna. Tuttavia, sebbene predicendone sino dal 1866 la caduta, egli lasci chiaramente comprendere che la vedrebbe con molto piacere, registra senza una parola di commento la capitolazione di Sédan.

Che se volessimo ricordare minutamente tutto ciò che il sommo storico ha annotato nei suoi *Diari*, non la finiremmo più e non riusciremmo mai a darne una pallida idea. Ci basti aggiungere ch'essi sono veramente una galleria delle maggiori individualità straniere ed italiane dell'epoca nostra e nello stesso tempo una storia accurata di tutti i principali avvenimenti occorsi. Vi si legge anche la lettera da lui indirizzata al Sindaco di Roma per ringraziare il Consiglio comunale, che a voti unanimi aveva decretato che il Municipio dell'eterna città pubblicasse a proprie spese la traduzione italiana della storia. In detta lettera il Gregorovius afferma ancora una volta il suo grande affetto per la *veneranda madre Roma*, e soggiunge: « Mi riterrei il « più felice degli istoriografi se la mia opera potesse quasi valere di sim- « bolo dell'amicizia che ora, tolte per sempre le cause degli antichi errori, « unisce la libera Italia alla libera Germania... Il loro quasi prodigioso ri- « nascimento è la più magnifica riparazione che abbia mai celebrato la « storia dei popoli e sembra annunciare chiaramente che le due nazioni « sono chiamate all'alta missione di lavorare assieme come sorelle alla grande « opera della civiltà » (pag. 511).

L'illustre storico morì a settant'anni, il primo maggio 1891, da tutti compianto, perchè, scrive benissimo Federico Althaus, per quanto diversi fossero i giudizi a suo riguardo, niuno potè porre in dubbio ch'egli non avesse straordinariamente riunito la mente del dotto pensatore alla potenza informatrice dell'artista e che la sua natura non fosse saldamente basata sopra i più nobili ideali umani (prefaz., pag. XXVI). Quest'ultima dote specialmente lo rende a noi simpatico e lo renderà tale anche ai posteri, i quali, non ne dubitiamo, così in Germania come in Italia, ne ricorderanno il nome con un senso di alto ossequio e di sincera ammirazione.

VINCENZO MARCHESI.

***

Paul Gaffarel, Doyen de la faculté des Lettres de Dijon: *Bonaparte et les républiques italiennes, 1796-1799.* — Paris, Alcan, 1895.

Paolo Gaffarel, decano della Facoltà di Lettere di Digione, ha voluto colmare una lacuna nella letteratura storica del suo paese narrando in questo libro l'opera del generale Bonaparte in relazione con que' varii paesi di Italia: Lombardia, Liguria, Venezia, Roma, Napoli, dove le armi della Francia, invocate e sorrette da un manipolo esiguo ma intelligente ed audace di cosidetti *patrioti* (1), fondarono quelle effimere repubbliche che si chiamarono:

(1) Che cosa desiderassero a Genova i più moderati tra questi, può vedersi da un *Avviso* del 26 maggio 1797, che s'intitola: « *Avviso pervenuto ai signori Sindacatori da comunicarsi ai Ger.nei Collegi* » e che leggesi nel R. Arch. di Stato di Genova. Sala 50. 494. F. Repubblica Ligure. Scritti sulla rivoluzione del 22 maggio 1797.

la Cisalpina, la Ligure, la Romana, la Partenopea; spariva intanto, divise tra Francia ed Austria le spoglie (e fu il primo gran delitto del Corso), la repubblica di San Marco.

Può darsi che di rifare tal quadro fosse d'uopo in Francia, in Italia no certo, specialmente per ciò che il Gaffarel ha adoperato molto meno materiale non solo manoscritto, ma anche stampato, a confronto di parecchi valentuomini che, fra noi, si sono occupati di quegli argomenti: p. e. il Franchetti, il De Castro, il Bonfadini, il Maresca, il Malamani, ecc. Qualche cosa di simile notava ne' suoi *Studii storici* A medeo C rivellucci, e aggiungeva quanto sembri strano in uno scrittore che manifestamente predilige le cose nostre e giudica rettamente le responsabilità rispettive de' *liberati* e dei *liberatori* di un secolo fa, il vederlo sformare in così grottesca forma tutte le citazioni italiane che egli fa; se ne prova una sensazione mista di riso e di stizza, anche quando si conosca per lunga e abbondantissima prova la *disinvoltura* (chiamiamola così) con cui sogliono trattare tal punto la maggior parte degli scrittori francesi.

Che il Gaffarel scriva con una certa arte e trascelga con criterio i fatti, non è da negarsi; abbondantemente e utilmente egli si serve della corrispondenza di Napoleone e le sue vedute sulla condotta del generale e del Direttorio rispetto alle cose d'Italia concordano con quelle del Yung, e rispondono alla verità storica, la quale si fonda sui documenti e non sulle fantasie o sulle passioni esaltatrici o demolitrici d'un uomo o d'una istituzione. Alquanto più frettolosamente scritti, e con minore sussidio di fonti italiane, parranno i due ultimi capitoli che riguardano la repubblica Romana e la Partenopea, fors'anco perchè le vicende di questi neoclassici e gallicizzanti staterelli si attengono più lontanamente all'opera del generale Bonaparte.

Ma quelle che parranno abbastanza singolari sono queste parole dell'A. nella chiusa della prefazione: « *Au moment où je ne sais quel souffle révolutionnaire passe de nouveau sur l'Italie et ménace d'ébranler, non pas l'unité italienne, mais la monarchie piémontaise, peut-être ne sera-t-il pas sans intérêt d'évoquer des souvenirs déjà séculaires, et de montrer par l'étude du passé. que ce que firent les Italiens à la fin du XVIII siècle, les Italiens pourraient bien le refaire è la fin du XIX siècle* ».

Il Gaffarel stesso ci ha detto che il libro è scritto per i Francesi; e che cosa ricorda egli a' suoi concittadini con quelle parole? Forse che gli scandali bancari e i tumulti di Sicilia e di Lunigiana potrebbero facilitare in Italia la propaganda repubblicana da parte dei Francesi, e che Tilly novelli e novelli Basville potrebbero tornare a *révolutionner l'Italie*, trovandovi adatto il terreno?

Molto sarebbe da dirsi su di ciò; ma questa è una rivista storica e non politica; non è dunque il caso di discutere la prefazione d'un libro che è poco importante e che è opera di uno scrittore il quale non si è mai fatto conoscere per troppa serietà e ponderazione. Però non è male si sappia anche in Italia come delle cose nostre giudichino all'estero non solo i giornalisti, ma anche i professori delle Università.

GUIDO BIGONI.

***

Joseph Mazzini. *Lettres intimes pubbliées par D. Melegari* — Paris, Perrin et C. Libraires-éditeur, 1895, pag 260.

« A ce moment si grave de la vie intérieure des peuples, surtout de celle des peuples latins, il est salutaire de rappeler le souvenir des âmes fortes et fermes des hommes d'autrefois. Ce qui distingue de la nôtre la

génération née pendant la Révolution, ou durant les premières années du siècle, c'est la faculté de souffrir, l'acceptation volontaire de la souffrance. Rien de grand ne se fait qu'à ce prix. Or, quels qu'aient pu être ses erreurs, ses fautes ou même ses crimes politiques, personne n'a moins reculé devant la douleur que Joseph Mazzini ». Così l'egregia scrittrice, M.lle Dora Melegari, la quale ha pubblicato queste lettere di Mazzini, in gran parte ancora inedite, facendole precedere da una introduzione notevolissima, che raggiunge lo scopo di farci anche meglio apprezzare questo epistolario intimo, già per sè molto interessante. La figura di Giuseppe Mazzini, la virtù sua ineffabile di sacrificio, gli affetti che muovono quell'anima ferrea ed invitta, emergono da queste lettere familiari in tutta la loro elevatezza.

Questo apostolo, questo martire, martire vero perchè sacrificò all'Italia la vita intera ed ogni cosa più diletta, si innalza a tanta altezza, che non pochi lustri, ma secoli sembra ci separino da lui.

Quanto siamo lontani noi, povera generazione che lotta nella misera gara degli interessi, da quella fede potente, da quel vigore morale che fa affrontare serenamente i patimenti più crudeli dell'anima, per raggiungere una meta prefissa alla propria vita come un dovere!

Le lettere che M.lle Melegari pubblica ci rappresentano Giuseppe Mazzini a Londra nell'anno 1835, e continuano, tratto a tratto, fino all'anno 1848. Sono indirizzate in parte a M. Thomas Emery, nome sotto il quale visse lungamente in Francia Luigi Amedeo Melegari, allora vice-presidente della Giovane Italia, divenuto più tardi ministro del Regno d'Italia; e in parte a M.me X, appartenente a famiglia la quale ospitò Mazzini durante il suo soggiorno in Isvizzera.

L'insuccesso delle due spedizioni di Savoia costrinse gli esuli italiani a cercare rifugi sicuri all'estero. Mazzini riparò in Isvizzera, centro da cui partiva l'istancabile sua attività nel tener desta l'idea italiana. Ma la presenza di questo terribile agitatore in Isvizzera spaventa i Governi, onde Mazzini è costretto a rifugiarsi a Londra.

Furono questi i giorni più dolorosi della sua vita. Tutto cade intorno a lui, i più cari amici, disperando dell'attuazione dello splendido sogno, si allontanano. Da un anno, egli scrive, soffro internamente in modo tale che io credo di essere immortale, perchè altrimenti ne dovrei morire! La lotta contro la miseria diviene crudele: egli è costretto ad impegnare il suo stesso mantello durante i rigori dell'inverno. Il povero esule si sente solo, lontano dalla sua famiglia a cui la sua esistenza di proscritto toglie il maggiore sostegno. Egli si domanda se non è meglio desiderare la follia od uscire alfine da questa vita così infelice.

Ma la tempra adamantina della sua anima resiste in queste ore di terribile sconforto e da questa lotta di angoscie, il pensiero di Mazzini esce vittorioso e s'innalza all'altezza di ciò che è eterno e superiore a questa terra.

La sua parola raggiunge un'elevatezza sovrumana. La fede che ha sostenuto quest'anima gagliarda nelle più dure prove, anch'essa è superiore a tutte le varie confessioni che dividono l'umanità religiosa. Al di sopra di tutti i templi, egli vede costituirsi un tempio più vasto e grandioso che tutti li abbraccia ed a cui ricorrono gli spiriti più grandi ed eletti. La vita è una missione di doveri e di sacrifizii, ecco la concezione a cui giunge Mazzini. « Il vivere mi pesa, ma ho un profondo sentimento del dovere, credo fermamente che noi siamo quaggiù per compiere una missione, che disertarla è viltà, che rinchiudersi in una miserabile inerzia è debolezza ». In queste lettere, pagine di alta filosofia sul dolore, sul dovere, sulla morte, si alternano con pagine contenenti notizie sui tentativi politici di quegli anni

e sulla Giovane Italia. Ed anche lati poco noti della vita intima sono accennati. Così l'amore puro e santo di Maddalena, fanciulla soave, che aveva conosciuto Mazzini in Svizzera ed a cui l'anima generosa e le sventure dell'esule avevano ispirato un immenso affetto, misto di pietà e di ammirazione. L'addio di Mazzini il quale è costretto a rifugiarsi in Inghilterra riempie di angoscia quel povero cuore, e i parenti temono per la vita della fanciulla. L'esule scrive cercando di consolarla, ma egli non può avvincere alla sua vita tormentata di proscritto e di cospiratore quella giovane esistenza a cui la pietà femminile non fa temere alcun sacrifizio. È sempre il dovere che domina e trionfa nelle lotte dell'anima grande di Mazzini. « Mi rimangono ancora doveri da compiere, ecco perchè vivo », scrive egli in una delle ultime lettere di questo epistolario. Così possa questo spirito di abnegazione e di sacrificio aleggiare ancora nella terra adorata da Giuseppe Mazzini, per cui sofferse e patì la vita intera.

Ernesto Artom.

***

Francesco Bertolini — *Letture popolari di storia del Risorgimento italiano.* — Milano, ed. Ulrico Hoepli, 1895, pag. 402.

Queste *Letture* sono quindici, e gli argomenti sono tali che offrono una specie di rapida sintesi della storia del nostro Risorgimento nazionale. Ad esse l'autore ha dato il nome di popolari, tanto (com'egli dice) « a cagione della forma semplice in cui mi sono studiato di dettare il racconto, quanto dello scopo al quale il libro è destinato. E ufficio suo è appunto di rendere popolare la conoscenza dei maggiori eventi storici del Rinascimento italiano. Alcune di queste letture apparvero già per le stampe, ora sotto forma di prolusione ad un corso universitario (così quelle di *Pellegrino Rossi*, e della *Giovinezza del conte di Cavour*)... ora di capitolo di altro libro dell'autore; altre vengono in luce per la prima volta ». Tutte e quindici rievocano fatti e persone di capitale importanza.

Poco è da dire sulle due prime: *I partiti politici italiani nel 1814; la Rivoluzione napoletana del 1820.* Così pure sulla terza, che tratta della rivoluzione piemontese dell'anno successivo. Esse riassumono assai bene cose già note, e chiarite in parte anche per opera dell'autore, il quale, or sono pochi anni, pubblicava una relazione del colonnello Pasquale De Concili al generale Guglielmo Pepe. È un bel documento, qui opportunamente usufruito, in difesa di quella rivoluzione napoletana, che « segnò l'inizio dei movimenti dei popoli italiani, diretti ad abbattere il dispotismo ». Quanto alla piemontese, non si ferma a discutere la parte che vi ebbe Carlo Alberto; nota soltanto che la sottomissione a Carlo Felice gli era imposta non solo dall'onore, ma ancora dall'interesse della patria. Per altro il principe di Carignano ebbe la debolezza di non dar ragione, nell'atto di sottomettersi, del partito che la situazione gli comandava di seguire, e di preferire le vie occulte. Ma, domandiamo, eran momenti da intendere o da poter fare intendere tali ragioni? Una simile risoluzione, senza salvare nulla, non poteva per avventura accrescere la confusione ed i pericoli? Del resto, più s'indagano certi episodi di quel moto, e più si desidera luce; onde mi sia lecito di augurare che anche questo nuovo periodico valga, colle sue ricerche, a diffonderne e sempre più viva e serena.

Notevole molto è la lettura su Pellegrino Rossi, che trae occasione dall'esame di un libro, intorno allo insigne giureconsulto e statista, del conte Enrico d'Ideville, il quale, mentre non ha saputo darci alcuna idea o fatto nuovo sul

conto del suo personaggio, ha invece saputo accozzare una selva di errori storici di persone, fatti, giudizi sul Risorgimento italiano. Basti dire che la enciclica del 29 aprile 1848 è giudicata « un capolavoro di sapienza e di patriottismo! » Il Bertolini si studia di correggere, di rettificare, indaga la mente e l'opera del Rossi, cerca spiegare come l'uomo che un giorno sarà chiamato a consacrare le grandi forze della sua mente, la sua vita stessa, in difesa del potere temporale, avesse, sedici anni prima, pronunciato la condanna di quel potere, in nome del progresso umano e della stessa religione cristiana. Conclude col Boncompagni che « se l'abilità di un uomo di Stato eminente avesse potuto bastare ad impedire la rovina di un'istituzione che è condannata a perire, il Rossi avrebbe forse salvato il potere temporale del Papa ». In questo saggio potrebbe trovarsi il germe di un libro.

Segue curioso e nuovo in parte lo studio sugli scritti politici del 1831, da tre scritti di Giuseppe Mazzini ad uno scritto del Vicini, che desumeva la libertà di Bologna dalla tradizione locale, e dalla Convenzione fra la città e Niccolò V. Nè van taciuti gli scritti sul *Memorandum*, fra i quali uno che dice: « Noi Romagnoli saremo di nuovo alle rivolte, finchè non avrete soddisfatto ai nostri bisogni, e primiero nostro bisogno è la libertà ». Del resto, l'idea monarchica unitaria lampeggia vivace. In un'*Istruzione del popolo* si legge: « e se alcuno di loro (dei principi d'Italia) generoso ed ardito, si ponesse alla testa della nobile impresa, perchè non potrebbe divenir principe della patria rigenerata? » Nè manca l'ardente e terribile manifestazione poetica della solidarietà che sussiste fra i popoli infelici nel *Grido italico nella caduta di Varsavia*.

I limiti imposti a questa rassegna ci vietano di trattenerci sulle altre letture: *Livio Zambeccari; Giuseppe Garibaldi nel nuovo mondo; La giovinezza del conte di Cavour e il suo Diario; Angelo Masina; La insurrezione di Milano del 1848; Roma nel 1849; La rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 49; I fratelli Bronzetti; Vittorio Emanuele II e il Risorgimento italiano;* ma, poichè di sopra abbiamo accennato ad un giudizio dell'autore intorno a Carlo Alberto, preme richiamare, terminando, l'attenzione del lettore intorno alla lettura: *La fortuna e il segreto di Carlo Alberto*, ch'è la ottava del libro. Inspirandosi al noto lavoro del Costa di Beauregard: *La jeunesse du roi Charles-Albert*, ch'è una nuova rivendicazione dell'esule di Oporto, conclude che « quando il velo, che cinge la pallida e muta figura di Carlo Alberto, sarà del tutto rimosso, la storia dirà di lui, che, se calunnia insana fu l'accusa di tradimento datagli dagl'inneggiatori del successo, non ritrae il suo vero carattere nemmeno il titolo datogli dai suoi elogiatori (*il magnanimo*). Quel titolo, infatti, non considera che un solo momento della vita di Carlo Alberto: quando egli, sugli spalti della *brumal Novara*, pallido, dritto sull'arcione, immoto, colle braccia incrociate al petto, lo sguardo fisso in quel cerchio di fuoco che saettava la morte, cercava, invocandola, una palla nemica che lo finisse e lo liberasse dall'ambascia di assistere alla rovina della patria... La storia, pur senza il carattere di un re magnanimo, lo proclamerà l'*Italico*, restituendo a questo nome la dignità e sincerità che col 1815 gli erano state tolte collo attribuirlo a un re straniero ». Ma se il fatto che agitò l'anima di Carlo Alberto fino dai verdi anni, e che divenne la religione del suo pensiero, il voto del suo cuore, fu l'indipendenza italiana; se fu *magnanimo*, (e chi può negarlo?) non solo in battaglia; ma dopo Novara, nell'epica sua abdicazione, eppoi fra i dolori dell'esilio, come già prima, sfidando, primo de' principi nostri, a guerra aperta l'impero austriaco; se, com'è innegabile, non una sola,

ma più e più volte fu *magnanimo* di abnegazione, di patriottismo e di valore, come negargli il titolo meritato, e perchè sostituirvi quell'*italico*, che del resto lo presuppone, e che senza l'altro non avrebbe preciso significato? Dato e non concesso che in gioventù Carlo Alberto peccasse, chi più di lui fra i potenti e fra i sovrani, poteva, dinanzi all'Italia e dinanzi alla morte, esclamare fiducioso: *delicta juventutis meae ne reminiscaris domine?*

Con questo siam certi che il presente libro consegue quel maggior fine che l'autore si propose « che è di fortificare il culto della patria, sopratutto negli animi dei giovani italiani! »

GIUSEPPE RONDONI.

***

Le comte de Cavour et la comtesse de Circourt — *Lettres inédites publiées par le comte Nigra.* — Turin, L. Roux, 1894, un vol. di pagine 193, con ritratto.

Di questa pubblicazione del Nigra, autorevole letterato quanto diplomatico distintissimo, si occupò così la stampa italiana come quella estera, per rilevare il grande interesse che ne derivava alla storica figura del Cavour e alla memoria della Circourt, nobile tipo di convinta ammiratrice dell'illustre statista piemontese e di devota amica della causa italiana per l'indipendenza nazionale.

La *Nuova Antologia*, colla competente autorità dei suoi collaboratori, credè bene due volte discorrere di questo libro (1) aggiungendo inediti documenti a meglio illustrarne l'importanza, e, poichè quei due articoli si completavano a vicenda, anche non tenendo conto di quant'altro sullo stesso soggetto fu prima e poi scritto, parrebbe non opportuno tornare adesso a parlarne ancora. Pur tuttavia a noi sembra utile, per più ragioni, insistervi quel tanto almeno che, o possa far nascere, o riesca a vieppiù insinuare nei giovani il desiderio tanto di conoscere questi due caratteri assai degni di esempio, quanto di ammirare l'elevatezza e la nobiltà del legame che li univa in un comune e santo ideale di incrollabile amore all'Italia.

Insieme con queste due belle figure di eletti spiriti, leggendo la presente pubblicazione, attirerebbero notevolmente la nostra simpatia altre due che con quelle ebbero comunanza d'affetti o d'intenti e divisero la gloria della loro grandezza; il conte di Circourt ed il conte Nigra. Ma del primo già altri ampiamente ha scritto (2) e ad esso rimandiamo chi desideri cognizioni ulteriori; del secondo, che con tanto onore rappresenta la nostra nazione presso la corte imperiale di Vienna, la nota modestia ci dispensa per ora di parlare pur dichiarando esser ben noto agli italiani quanta benemerenza egli possa vantare alla stima dei suoi connazionali.

Possibilmente quindi cercheremo non ripetere quello che a proposito del Cavour e della Circourt scrissero coloro che si occuparono di questa pubblicazione del Nigra; e, spigolando da cotesta abbondante messe di esempi notevoli quanto giovi a ribadire la fama dell'illustre uomo e della sua degna amica, presenteremo alcuni tratti del loro ingegno, del loro cuore e degli ideali loro.

---

(1) Cfr. fasc. X e XV dell'anno 1894.

(2) Cfr. HUBER-SALADIN, *Le comte de Circourt, son temps, ses écrits. Mad. de Circourt, son salon, ses correspondances*, Paris, Quantin, 1881.

***

Chiunque o abbia conosciuto da vicino il Cavour, o ne abbia letti gli scritti (voluminose raccolte di sue lettere, di suoi discorsi e di dissertazioni scientifiche), ha subito notato, tra le prime doti del suo spirito, un'arguzia fine, spontanea, viva, che facilmente scopriva quella serenità di concezione, che permetteva all'animo di lui il libero vagare da idea a idea per bilanciarle pronto e pronto trarre il comico dal loro difetto. Era naturale quindi che egli di questa qualità sapesse trar partito per percorrere tutti i gradi di essa, che dal complimento cavalleresco a gentil dama giungessero alla più amara ironia rivolta contro qualche improvvido avversario. Così, per esempio, invidiando coloro che, durante la malattia della Circourt (1) potevano più da presso e a lungo goder della compagnia di lei, le scrive: *Réservez-moi une petite maladie.* Così, scrivendo al conte di Circourt intorno all'arresto e al trasporto di alcuni deputati e senatori siciliani, cospiratori nel 1861 in favore dei Borboni, egli argutamente in tal modo accenna alla loro pena: *ils seront, pour toute punition, condamnés à voyager avec les membres du parlement qu'ils avaient juré de renverser;* e, prevedendo i maligni giudizi sopra questo suo provvedimento, fa da' suoi avversari esclamare: *Quelle infamie! quel homme atroce ce M. de Cavour!*

Notevole pure è la rettitudine dei giudizi, coi quali sintetizza le osservazioni fatte sopra uomini e cose per lungo tempo conosciute e analizzate. In Inghilterra, egli scrive, *on vit au milieu des brouillards et de la fumée... sous le poids d'une atmosphère intellectuelle lourde et pesante;* la qual cosa gli fa sentenziare che *on peut discuter en Angleterre; causer jamais.* Per Parigi invece (sebbene la riconosca *la terre classique de l'oubli*, oppure la definisca *la ville la plus insouciante de l'infortune et la plus moqueuse du monde*) professa schietta ammirazione pel facile e libero svolgersi delle idee più geniali poichè in essa trovasi *cette admirable union de la science et de l'esprit, de la profondeur et de l'amabilité, du fond et de la forme qui fait le charme de ses salons, charme qu'on regrette toute sa vie lorsqu'on les a une fois goûtés, et que l'on ne retrouve plus jamais lorsqu'on s'est éloigné de cet oasis intellectuel.*

Si potrebbe poi molto a lungo riportare quanto riguarda l'intenso amore di Cavour per l'Italia, all'indipendenza della quale egli consacrò tutte le sue forze (come apertamente dichiara più volte). E tale amore rifulge luminoso così nelle questioni interne con il partito, così detto, degli uomini d'azione; come nelle lotte politiche contro l'Austria, come nell'ardua contesa con la Santa Sede a proposito del dominio temporale di essa. Ma tali argomenti son troppo noti perchè sia necessario insistervi su; nè è lecito ad alcuno aver dubbi in proposito; tutt'al più non sarebbe inutile ricordare che l'altissimo concetto cavourriano della libera Chiesa in libero Stato non includeva affatto la caduta del papato spirituale, il quale è forza viva e universale.

Piuttosto ci tratteniamo sopra un'altra questione d'interesse sociale e che rende più fulgida la figura del Cavour, perchè egli se la propose e la risolse coll'esempio e cogli scritti. Intendiamo l'eccitamento al ritorno del popolo nostro alla

---

(1) La contessa Circourt per fuoco appigliatosele ai capelli ebbe a soffrire lunga malattia per le gravi ustioni prodottesi.

vita dei campi, donde i primi nostri avi traevano vigoria di ricchezza ed energia di forza nazionale. È vero che, sconfortato dell'indirizzo politico del suo tempo, consiglia la vita agricola ai Piemontesi come solo elemento di pace; ma quando scriveva, volgeva il torbido decennio dal 1838 al 1848. Egli non solo si occupa dei suoi campi con assiduità di vera passione, ma si vanta d'essere *un agriculteur très passable*, e, insiste tutto lieto: *je trouve mes anciennes occupations si agréables, que j'y consacrerais le reste de mes jours.* Notisi inoltre che siffatta dichiarazione aumenta di valore se si pensa ch'egli la manifestò quando alla vita di semplice contadino domandava la quiete che gli era stata negata dalla complicata e angustiata vita politica di primo ministro di Stato, dopo l'avventuroso e disgraziato trattato di Villafranca nel 1859. Tale idea anzi di dedicarsi tutto all'agricoltura fu nel Cavour così fissa, che noi la troviamo accennata tanto poco tempo avanti il finir di sua vita, quanto quand'era nel vigore di sua matura gioventù, nel 1836, allorchè dichiara d'essere *décidé à reprendre sa carrière agricole.*

***

Ma è tempo che parliamo della Circourt.

Della sua vita, dell'eletto suo ingegno, delle rare qualità del suo cuore, del finissimo tatto diplomatico nel comporre, mantenere e rendere importante il suo salotto a Parigi; dell'eroico esempio di pazienza e rassegnazione nel sopportare la malattia che la colpì nel 1855 e la rese di poi sofferente con fiera insistenza per lunghi anni; di tutto ciò è stato scritto esaurientemente dal Nigra e da altri (1). A noi quindi par opportuno piuttosto dar risalto a due obbiettivi del suo animo, i quali più da presso riguardano gl'italiani e possono renderci maggiormente simpatica la memoria di questa nobildonna straniera; il primo è il sincero rispetto, l'affetto devoto fino a divenir fanatismo per il Cavour; il secondo la grande parte che fu da lei presa nel favorire e diffondere l'ideale politico del grande statista, cioè l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Nel citato articolo del 1° agosto 1894 della *Nuova Antologia* è rappresentato con finezza e precisione tutto il ritratto morale della contessa di Circourt. Ora per aggiungere qualche altra prova della stima ch'ella professava pel Cavour, ricordiamo che non solo più volte nelle sue lettere ella si dichiara orgogliosa dell'amicizia del grande uomo, che chiama *l'éternel honneur de l'Italie;* ma che della fedeltà e della costanza di lui negli affetti vorrebbe che i biografi tenessero il dovuto conto perchè viemmeglio grandeggiasse la figura di tanto perfetto gentiluomo. La delicatezza tutta femminile del suo animo le dà ragione di godimento anche di ciò che ad altri può sembrare inezia; come quando con notevole compiacenza scrive al Nigra aver già fatto rilegare la copia del Congresso di Parigi donatale dal Cavour aggiungendo: *mon nom est inscrit sur la première page.*

Certo, dopo la morte dell'illustre suo amico, questo culto per lui aumenta ed ha un'eco di affetto tutto improntato a quello schietto dolore che più non doveva cancellarsi dal sensibile cuore di lei. *Après certaines épreuves le coeur ne*

(1) Il Nigra nella prefazione al presente libro; inoltre, tra gli altri, cfr. l'articolo della *Nuova Antologia* nel fasc. del 1° agosto 1894, il quale articolo completa il ritratto morale della contessa, servendosi dello scritto del Nigra e di manoscritti consultati dall'anonimo autore dell'articolo stesso.

retrouve pas de convalescence: invoca dal Nigra con supplichevole insistenza una fotografia *ressemblante* del suo amico; e nel rimpianto del passato lascia al Nigra indovinare *quelle émotion* essa abbia provato tornando a Parigi *dans ce gîte, où j'ai connu notre ami, où il est venu si souvent, où sa pensée retrouvait une intimité du coeur.*

Per intender poi come questa mestizia fosse delicatamente confusa con la viva ammirazione per l'estinto grande uomo, basta leggere l'affettuosa lettera scritta al Nigra un anno dopo la morte di Cavour: rimpianto, devozione, entusiasmo traboccano da quelle tenere espressioni che sgorgano dal cuore addolorato: *Une année est donc écoulée depuis que le monde a perdu celui dont le souvenir est pour jamais un lien imperissable.*

Che il rispetto per il Cavour rasentasse spesso il fanatismo non è difficile immaginarlo. Essa s'inquieta perchè altri non divida il suo entusiasmo per lui, e, peggio, se alcuno osi intaccare la sua grandiosa opera politica, dichiarando che tali azioni l'hanno *plus affligée que surprise.* Naturalmente ogni pubblicazione sopra Cavour, o di lui stesso, l'esaltano grandemente; così, parlando dei discorsi parlamentari di lui, stampati poco dopo la sua morte, dichiara: *ils seront, je crois, le monument le plus utile élevé à cette mémoire qui grandira toujours.*

Ogni manifestazione, infine, di rispetto alla memoria del sommo statista le reca intima gioia; onde con pronta soddisfazione comunica al Nigra la notizia dell'effetto prodotto a Dublino dal ricordo che Michel Chevalier fece di Cavour: *lorsqu'il a prononcé le nom de Cavour, des aplaudissements frénétiques ont rempli la salle.*

***

Dall'ammirazione pel genio del Cavour doveva naturalmente derivare la simpatia per l'ideale politico di lui e quindi per l'unità e l'indipendenza dell'Italia: anzi questi due fatti, come sogliono sempre scambievolmente divenir causa ed effetto l'un dell'altro, così quale giusta dipendenza abbiano nella relazione del Cavour e della Circourt non è punto facile determinare.

Non furon rari, del resto, questi esempi di stranieri che sposassero con devoto entusiasmo la causa italiana; ma per la contessa il merito fu maggiore, perchè essa dovette venire a patti con le idee chiaramente leggittimiste del suo consorte e finir col contrarre non poche avversioni nel largo campo delle sue amicizie e della sua parentela. Però una volta determinatasi ad abbracciare la grande idea, ad essa consacrò quanto di meglio poterono suggerirle l'ingegno suo elevato, il diplomatico tatto per favorirla e la fermezza dell'animo per durare perseverante e fidente verso la meta prefissa.

Già nel 1860 gode di dire, di tale che veniva in Piemonte: *il va en Italie, il me semble qu'on ne doit plus dire en Piémont;* e, dopo il fatto d'armi di Castelfidardo: *Chaque jour apporte des nouvelles qui sont toutes des événements si graves. Puisse l'Italie en triompher!*

Quando nel 1861 la grande opera s'andava compiendo felicemente, ella ricorda con manifesta gioia che *sa réalisation semblait plutôt un rêve éblouissant qu'une possibilité historique.*

Per la nobile causa si adopera quanto più può; coltiva l'amicizia di Thiers, *un ennemi implacable pour l'Italie;* si scalmana contro di lui dicendo, che *il est irréconciliable avec la noble cause... mais il deraisonne sur la possibilité d'une Italie telle que nous la verrons, j'en ai la ferme espoir...;* e conclude con energica fede:

Pourtant il y a une manière active de servir l'Italie, c'est d'animer et d'eclairer le zèle de ceux qui peuvent coopérer à cette grande oeuvre par les moyens les plus divers, et les plus petits ne sont pas à dedaigner.

Neppure la fiera malattia, che la tenne lungamente addolorata, scemò d'un sol grado il suo entusiasmo: anzi, mentre *un traitement horriblement douloureux* le raddoppiava il male, ella continuava ad occuparsi di politica e a difendere l'unità italiana contro Thiers, il quale non potè non complimentarla con queste parole: *Personne ne mérite comme vous la grande croix de St-Maurice.*

Certo, scomparso dal mondo quegli ch'era l'orgoglio dei suoi ideali, la buona contessa amava non solo ricordare spesso il suo grande amico, ma anche ripetersi di averne meritamente apprezzate le rare doti dell'ingegno e dell'animo e aver con lui divisa, compresa e sostenuta la nobile causa dell'indipendenza italiana, mentre non mancarono molti che disconobbero o non apprezzarono a dovere l'opera di lui. Infatti ella dichiara che *le temps de la justice et de la réparation n'est pas encore arrivé...; mais c'est, j'ose le dire, un lien que j'aime à croire indissoluble que s'être rencontrés dans une intimité si rare et qu'avoir anticipé sur la sentence de la posterité, en s'associant... à une oeuvre si haute et si méconnue.*

Non è a dire come e quanto ella confidasse che il Nigra, mandato a Parigi nel luglio 1861, potesse seguitare a porgere aiuto al compimento della grande opera cavourriana che essa chiamava *un héritage si magnanime.* Inoltre essa cercava di giovare al Nigra stesso di consiglio e di aiuto, e, nelle incertezze ministeriali della corte imperiale di Francia, gli scrisse il 17 ottobre del 1862: *Vous avez déviné, Monsieur, avec quelle anxiété nous pensions à vous et à votre chère Italie, en apprenant ces fluctuations ministerielles.*

***

A noi è parso opportuno ricordare, anche a breve titolo d'apparente recensione d'un libro, la memoria del grande cooperatore dell'unità e indipendenza nazionale. Ma siam lieti altresì d'aver ripetuto ai nostri giovani il nome da quella nobile dama che fu la contessa Klustine de Circourt, perchè sia meglio conosciuto e ricordato nel turbinio delle facili dimenticanze di quanti godiamo il frutto di stentati conati nel redimere a libertà la nostra patria. Tra alcune sentenze, che la contessa trascrisse dal Vinet, riferendole particolarmente al conte di Cavour, è notevole questa: *La mémoire des grands hommes est le trésor de la nation qui les a produits.* Serbiamo nel culto degli affetti questo tesoro di cui possiamo andar orgogliosi, e in durevole eco di memore gratitudine uniamo il ricordo del grande statista piemontese con quello della nobile e degna amica di lui.

Poichè infine queste nostre pagine sono state scritte anche intorno ai meriti d'una pubblicazione, preparata con intento di devota riconoscenza, aggiungiamo alle due nobili figure quella del modesto quanto degno compagno cavourriano, il quale ha percorso la lunga e gloriosa sua carriera diplomatica e continua a tener alto il nome d'Italia presso una delle più grandi potenze d'Europa; è la figura del conte Costantino Nigra, del quale non sai se più apprezzare l'intelligente operosità nel campo letterario così classico come dialettale, oppure la fierezza del carattere e la grande benemerenza saputa acquistarsi da tutti gl'italiani; questa figura compirà il triplice gruppo d'idealità di devozione alla patria e di nobile esempio di affetto alto e altamente sentito tra il Cavour, il Nigra e la contessa di Circourt.

PIO SPEZI.

***

Vittorio Bersezio — *Il regno di Vittorio Emanuele II. (Trent'anni di vita italiana)*. Otto volumi — Torino, Roux Frassati e C. 1878-1895.

Nel 1878, alla morte del Re Galantuomo, Vittorio Bersezio prefiggevasi di compiere un gran disegno, scrivendo la storia del regno di Vittorio Emanuele II. *Trent'anni di vita italiana!* Trent'anni appena, ma ricchi di uomini, fecondi di idee, densi di avvenimenti: essi rappresentano un'epoca eroica pel nostro paese, dal giorno in cui la stella d'Italia pareva sui campi di Novara offuscata nel suo fulgore, a quello in cui splendette di luce gioiosa per l'avvento di Roma capitale, a quello ancora in cui velossi tristamente per la scomparsa del leale monarca, intorno al quale era venuto accentrandosi il movimento nazionale.

In diciotto anni Vittorio Bersezio ha compiuto il suo poderoso lavoro; e l'ingegno fervido di lui, che tanta feconda operosità diede al giornalismo, al teatro, al romanzo può ben tenersi lieto di questa patriotica fatica che ancora lo fa emergere nel campo della storia.

Le parole che il Bersezio scrive nella conclusione dell'ultimo volume dicono nettamente, onestamente la ragione della sua opera e il metodo a cui egli ha voluto inspirarsi:

« Ora, abbandonando queste pagine, in cui per tanto tempo ho rivissuto i giorni della mia giovinezza, una gran melanconia mi assale. Come tutto è presto sparito! quante tombe ho incontrato nel mio cammino! A tutti quelli che in esse han trovato il riposo dopo aver lottato e sofferto per tutti noi, a tutti avrei voluto dare un saluto; per tutti avrei voluto avere una voce così autorevole da ricordarne con affetto il nome ai posteri obliosi, e mi duole non essere da tanto. Io, scrivendo, mi sono riportato più che mi fosse possibile ai giorni in cui successero gli avvenimenti che narravo, ho cercato di suscitare in me l'impressione d'allora, non solo quella mia personale, ma quella della pubblica opinione che mi ferveva intorno, in cui ero, molecola impercettibile, compreso ed avvolto; di guisa che in gran parte gli apprezzamenti sono o mi paiono essere del sentimento comune di quel tempo ».

Libera e franca dichiarazione questa, di cui bisogna tenere gran conto nel giudicare l'opera storica complessa di Vittorio Bersezio. Perchè, pur mantenendosi essa oggettiva nell'economia generale del disegno, non vuole per nulla nascondere che chi scrive è un contemporaneo, partecipe in alcuna guisa della vita che innanzi ai suoi occhi si è svolta e che egli ci narra, e perciò deciso a giudicare gli avvenimenti e gli uomini in confronto alla missione che egli e la patria si attendevano da essi. Un tale scrittore contemporaneo, rivolgendosi dunque indietro col pensiero, potrà e dovrà certamente sussidiare i suoi ricordi e le sue impressioni colla ampia messe novissima di documenti venuti in luce ad illustrare alcuni fatti più disputati, eserciterà il suo spirito critico intorno alle discussioni ed alle polemiche sorte posteriormente agli avvenimenti ed atte talvolta a modificare il primo impetuoso giudizio formatosi immediatamente nelle maggioranze: e questo ha fatto con qualche minuziosa cura il Bersezio. Ma non vorrà e non potrà e non dovrà lasciare che il metodo critico irrigidisca ed annichilisca affatto il moto dello spirito in chi fu giudice e parte. Egli dovrà badare invece con tutto l'animo a risvegliare intensa, palpitante in sè quella *risonanza* lontana delle cose vedute e sentite, quella risonanza, che è gran virtù dei

poeti grandissimi, i quali possono a volontà ricreare nello spirito loro gli avvenimenti, i paesaggi, le figure lontane. Applicare con serenità, con coscienza, con parsimonia questa *risonanza* al racconto storico contemporaneo è ottenere allo scritto la virtualità ed il fascino di *un libro vissuto*. I *Trent'anni di vita italiana* sono il libro vissuto di Vittorio Bersezio.

Il primo volume studia l'ambiente del Piemonte allo scoppiare della rivoluzione che trascina la monarchia sabauda ad assumere la direzione della politica italiana, e in essa la impernia.

Sfilano così una quantità di uomini d'ogni ceto, d'ogni casta, d'ogni natura, d'ogni partito: l'aristocrazia e la borghesia, la milizia, il clero, la magistratura, il foro, gl'insegnanti universitari e secondari, gli accademici e gli artisti. Agli artisti anzi, con qualche naturale preferenza, Vittorio Bersezio dedica più lungo discorso: rivive, illuminata da una critica calda di passione, la Compagnia drammatica al servizio del Re di Sardegna, la *Compagnia Reale* come allora la si chiamava, e passano animati da un ardente soffio di avocazione entusiastica, le figure di quei re e di quelle regine della scena che scontano troppo spesso lo splendore della gloria e della ammirazione suscitata fra i contemporanei col facile oblìo onde i posteri attenti a nuove stelle fisse del firmamento artistico li ripagano.

E così come l'arte, anche il giornalismo politico ufficiale e quello che tentava di far passare sotto l'egida della letteratura qualche velata frase di patriotismo e di libertà hanno in quel volume dipintura efficace e geniale.

Il racconto si apre nel secondo volume accennando al dramma che si combatteva nell'anima dell'*italo Amleto*, di Carlo Alberto in quei giorni in cui, più attivamente eccitato dai liberali dopo l'avvento di Pio IX al papato, più fortemente esagitato nel suo sogno ambizioso di re italiano, metteva sulla fatal bilancia la decisione che doveva segnare per sempre l'avvenire della sua Casa.

Poi la narrazione indugia ancora per esaminare le condizioni delle altre parti d'Italia, e per scendere a scrutare in ciascuna regione quale fosse lo spirito pubblico, da quali persone guidato, e che cosa se ne potesse sperare.

Chiarito così minuziosamente il campo d'azione, lo storico può procedere speditamente nella narrazione per gli altri sei volumi dallo scoppio di entusiasmo quarantottesco alla morte di Vittorio Emanuele. E potrà ad alcuni parere che grande sproporzione esista nel racconto, guardando al fatto che mentre i primi sette volumi svolgono il periodo dal 1848 al 1861, in uno solo, nell'ottavo, si comprendono tutti gli avvenimenti dalla morte di Cavour al 1878. La sproporzione esiste veramente per chi giudichi in astratto; ma quando invece si consideri l'opera del Bersezio nel suo vero carattere e la si voglia giudicare secondo l'intenzione ed il metodo in cui fu voluta scrivere, cade l'appunto. Perchè questa sproporzione stessa rivela l'impressione esatta di chi ha vissuto attraverso a quel trentennio. Ricordando gli sforzi per giungere dalla proclamazione dello Statuto alla proclamazione del Regno d'Italia, pare che non si possa terminar più, che non si sia mai detto abbastanza. Aggirandosi in mezzo a quelle gigantesche figure di eroi del pensiero e della spada che furono Vittorio Emanuele, Garibaldi, Cavour e Mazzini, ed alla folla di grandi patrioti che ad essi fecero capo, lo scrittore sente di non essere mai a sufficienza accurato, e s'indugia ad accumular particolari, a riferire aneddoti, a colorire situazioni, a ricopiare frasi e discorsi che rimarranno celebri: è prolisso magari ma non s'affretta perchè sa pure che come in lui, così nel lettore vi ha l'insaziabilità dell'ammirazione.

Poi, alla morte di Cavour, è inconscio ma invincibile l'accasciamento. Gli uomini politici ed i patrioti par che si riducano tutti di grandezza: la buona stella d'Italia guida in porto la nave nazionale, ma illumina quasi soltanto più delle mezze figure, e troppo spesso rischiara di luce dubbia molti tentennamenti, molte debolezze, molte freddezze. Sicchè la relativa rapidità del racconto s'intona esattamente colla impressione suscitata dall'indole degli avvenimenti.

I giudizi che il Bersezio mette innanzi potranno più d'una volta essere discussi, le simpatie e le antipatie a cui non si ribella parranno qualche volta immeritate, ma vi ha nel concerto di questa storia un piglio di sincerità, quale specialmente domandiamo agli scrittori contemporanei. Sfilano a centinaia, a migliaia i personaggi, giudicati con franchezza, con risoluzione.

Perchè l'opera del Bersezio è sopratutto coraggiosa: egli non ha voluto celarsi sotto l'adulazione facile della lode ad ogni costo o sotto la ipocrisia della reticenza tralasciando di dire la verità, o quella che tale gli parve, ai suoi contemporanei. Se vi ha momento in cui l'indulgenza prende la mano al giudizio freddo e deciso, ciò avviene nel capitolo ultimo del libro ottavo, che è dedicato agli artisti ed ai pensatori degli anni più vicini a noi: e certo lo scrittore fu sedotto suo malgrado dalla innata bontà sua, e da una inconscia ma gentile solidarietà di letterato.

Del resto, coraggioso, ardimentoso quasi, egli schizza volta a volta il profilo delle persone che vengono innanzi nel racconto; e le sue parole hanno sempre l'impronta personale, senza che egli vada cercando di ammantarsi dietro altre autorità per soggiungere il suo modo di pensare. Chè anzi per l'evidenza del ritrarre con poche linee una persona egli arieggia veramente gli storici classici.

Guardate com'è evocata la figura tipica di quel Giuseppe Baratta, frizzante epigrammista e parassita per elezione artistica:

« Il suo aspetto diceva quello ch'egli era: magro, piuttosto alto di statura, colla faccia sbarbata e il cranio pelato, il naso adunco, gli occhietti piccoli e vivaci, un sogghigno tra allegro e malizioso sulle labbra sottili, un cappello archeologico in testa, un cravattone nero intorno al collo e un abito d panno, che mostrava la corda, abbottonato fino al mento a nascondere l'assenza troppo frequente d'un indumento di tela che si ha il pregiudizio di credere quasi necessario alla pulizia ed all'igiene. A tutta prima egli ispirava ben altro che simpatia; ma se l'ascoltavate a parlare, presto riusciva ad affascinarvi. Era un repertorio inesauribile di motti, d'arguzie, d'aneddoti. Aveva visto assai del mondo e s'era persuaso di tutta la vanità e la miseria che c'è in ogni cosa di esso; aveva studiato per bene gli uomini, li aveva conosciuti, ed aveva imparato a disistimarli, molti a disprezzarli, cominciando, io credo, da sè medesimo ».

E sentite ora come delinea un nobile ingegno, Michele Amari:

« Era un ometto piccolo, asciutto, vivace, con occhi vivissimi, acuti, penetranti, una fronte spaziosa piena di pensiero, e un sorriso tra malizioso e bonario su labbra sottili: portava intera la barba. Era nella vita, nell'ufficio, nelle attinenze sociali gentile, moderato, sereno; amava appassionatamente la patria e la libertà, lo studio, la verità, il dovere. Altezza d'ingegno, forza di volontà e integrità di vita ne fanno una delle più nobili e più benemerite figure in quella schiera di uomini egregi che illustrarono il periodo del risorgimento italiano ».

E leggete ancora, per amor di contrasto, le pagine in cui presenta quel triste campione delle nullità gonfie e vili che fu il conte Persano.

L'opera di Vittorio Bersezio pare dunque a noi documento prezioso degli studi storici e del patriottismo italiano; e siamo stati lieti di annunziarla condotta a termine, e di segnalarla in questa *Rivista*, che è sorta appunto per domandare ai contemporanei la parola efficace e coscienziosa, il racconto sincero, il commento caldo d'attualità, il giudizio libero e sereno a chi fu partecipe degli avvenimenti gloriosi onde si compiè la redenzione della patria.

Delfino Orsi.

***

Zeusi Goppelli (prof. Giuseppe Zolli) — Uno dei Mille — *La Compagnia Medici e la difesa del Vascello* — Ricordo per il 20 settembre 1895. (Montegiorgio, Ugolino Del Bello, editore, 1895, pag. 484).

Voltiamo la pagina del frontispizio, che reca il titolo pregno di promesse storiche e di poesia epica inarrivabile, e leggiamo le parole della dedica: *Alla cara santa memoria — dei morti per la patria.* Non è in quello e in questa un proponimento e un'invocazione? Non viene innanzi a voi la figura dell'autore, dico la figura ideale dell'uomo che ha combattuto con tutta quella sua generazione, non povera di fede, non privata de le supreme prove, non parca di sacrifici per il raggiungimento del fine sognato nel nome d'Italia?.... Poi a poco a poco, leggendo, nei lamenti inevitabili contro la decadenza, lo scetticismo, il materialismo dell'oggi, la figura si determina sempre più nel pensiero del lettore; ancora più si determina quando egli osservi le continue digressioni dal tema che sono nel libro: un bisogno sentito, vero, inevitabile dell'animo dell'autore, il quale, appena abbia nominato a proposito della Compagnia Medici, per esempio, il nome di un uomo che abbia avuto parte ne le altre guerre del risorgimento, ecco si getta nei ricordi che questo nome gli suscita, e ne racconta la storia: appena abbia dovuto accennare, di volo, nel corso della narrazione, ad una abitudine qualsiasi dei Corpi garibaldini, ecco ricorre a le memorie del '59 del '60 del '66 per citare tutti i casi e gli aneddoti nei quali quell'abitudine si è affermata ed egli l'ha veduta; e corre dietro a le rimembranze con avida insistenza, e si dimentica per lunghi tratti il tema principale della narrazione.

E pure il lettore, quando ha finito il libro, si dimentica quasi anch'egli di lamentarsene: perchè?

Ecco: anzitutto la maggior parte di queste digressioni sono fatte per dar luogo al racconto di qualche episodio o aneddoto appunto delle guerre garibaldine, che, se non ha sempre un valore storico importante, presenta quasi sempre un interesse grandissimo, tanto più esposto in quella forma svelta, gioviale, giovane direi quasi, ch'è qui. In secondo luogo poi non è a credersi che la storia della *Compagnia Medici* e della parte avuta da lei nella difesa di Roma del 1849 sia divenuta, per questo, secondaria nel libro dello Zolli. Il quale anzi con amorosa cura, cercando e studiando le fonti più autorevoli, si è valso delle *Memorie* personali avute appositamente da alcuni superstiti del glorioso episodio, e in ispecial modo dal signor Gherardo San Romerio e dal colonn. Cadolini, col sussidio dei fascicoli dell' « Italia del Popolo » che si pubblicava a Losanna nel 1849 e negli anni seguenti, certo molto importante, e con quello di altre monografie, ormai rarissime, come la *Cronaca della Comp. Medici* del prof. Ottolini.

Così nella prima parte — « Da l'Arno al Tevere » — principiando dalla formazione della Compagnia stessa per opera principalmente di un nucleo lombardo e di un ricco Arnaboldi che si esibì di equipaggiarla a sue spese, in

Firenze, nel tempo del triumvirato Guerrazzi-Montanelli-Adami, seguiamo via via le peregrinazioni di lei attraverso a l'Appennino toscano quando il governo del granduca fu ristabilito, e poi attraverso alle Romagne e alle Marche. Intanto apprendiamo i nomi degli ufficiali e sotto-ufficiali tutti della Compagnia: Giacomo Medici capitano, Gorini tenente, Fumagalli e Yauk di Bellinzona sottotenenti, Eugenio Gira, milanese, furier maggiore, Massimiliano Bernardi furiere, Fanelli, napoletano sergente, Carlo Rasnesi e Achille Fusarini caporali della 1ª squadra: della 2ª, Franc. Setti sergente, l'ing. Giov. Cadolini e Carlo Rocca caporali: e impariamo anche a conoscere non pochi fra i militi. Di quelli e di questi l'autore ci dà larghi cenni biografici, talora troppo larghi ed estesi, per esempio, a proposito di Antonio Oliva, allora semplice soldato, poi deputato.

E subito alta, serena, fiera sorge la figura del Medici, capitano di prodi. Trascuro gli aneddoti, gli episodi, le avventure secondarie, raccontate come in una cronaca giornaliera; ma quale nobilissima rievocazione d'epica fermezza omerica ha in sè quel raunarsi di tutta la Compagnia dentro la chiesuola di San Marcello pistoiese il giorno 23 di marzo, quando, giunta improvvisa la nuova della rotta di Novara e della caduta del triumvirato toscano, e l'intimazione di sciogliersi e consegnare le armi a Firenze, il Medici parlò: Compagni, io non sono in questo momento il vostro capo, ma uno di voi altri nè più nè meno: risolviamo insieme.

Presero la strada per il villaggio *delle Pietre*, Porretta, Castellucchio e Bologna. Di qui agli ordini del generale Mezzacapo la Compagnia Medici come avanguardia di tutta la colonna per Imola, Faenza, Rimini, le Marche e l'Umbria con lungo giro, attraverso a mille episodi ora giocondi ora tristi, giunge nella campagna di Roma, della quale l'autore ragiona con giusta indignazione, ma in verità troppo poco consona con l'indole del libro perchè il lettore non si senta il desiderio di saltarne a pie' pari le pagine.

Ed eccoci allora alla parte seconda nella quale l'autore ci racconterà gli avvenimenti che si sono succeduti in Roma dalla elevazione di Pio IX al pontificato sino ai giorni del maggio '49 in cui appunto la Compagnia Medici giungeva. La quale narrazione, come quella che si trova più o meno estesamente in tutti i libri di storia del Risorgimento italiano, poteva essere forse più succinta; per quanto ben fatta e scritta con briosa bonomia, per esempio nel raccontare le imprese *di poema degnissime e d'istoria* delle spedizioni napoletana e spagnola. Il lettore sarebbe giunto così più presto a quella interessantissima terza parte del libro, che comprende la difesa del Vascello e quei trenta giorni dell'assedio di Roma i quali resteranno nella storia cinti di fulgori epici come i dieci anni di Troia. Allogata dapprima nella caserma Sora, nei pressi di piazza Navona, la gente del Medici ben tosto è mandata dal generale Avezzana, buon estimatore di uomini, che conosceva la valentia del Medici, agli avamposti di Villa Corsini. Ed ecco il gioviale aneddoto torna a spuntare qui e si sussegue variato giornalmente ne la vigile quiete della villa, dove, appena giunti, vedendo che altri corpi avevano la loro vivandiera, alcuni della Compagnia, primo il San Romerio, propugnano la nobile istituzione; ma compare severo il Medici che ascoltava, e ammonisce: Tenetevelo per detto una volta per sempre: non voglio vivandiere nella Compagnia, mai.

Viene il tradimento dell'Oudinot: le ville del Gianicolo, all'alba del 3 giugno, cadono in mano dei Francesi improvvisi irrompenti, poi sono riprese e rioccupate per quattro volte di seguito e abbandonate finalmente dai nostri, già ricchi di martiri eroici nel nome della libertà. E la Compagnia del Medici, svegliata inaspettatamente nella caserma Sora, dove da tre giorni era tornata, accorre e

prende parte all'ultimo assalto e la sera è destinata, al solito, agli avamposti, nel Vascello. Da quella sera Giacomo Medici e la sua gente tennero la casa come una fortezza, che adesso dovrebb'essere ara su cui salendo il poeta insegnasse ai giovinetti la virtù dei padri. Gli episodi si susseguono, dentro il Vascello e fuori, con quella miscela di eroico e di allegro ch'è speciale carattere di questa nostra vecchia gioconda razza latina: noi non li ripeteremo per non ripetere il libro dello Zolli, e diremo solo che le diverse operazioni compiute durante i trenta giorni dell'assedio dalla Legione del Medici — divisa ora in 3 compagnie — sono nel libro partitamente seguite ed esposte, sino al sacrificio dell'assalto compiuto dai volontari scelti del capitano Gorini alla casa Barberini, proprio sulla breccia già occupata dai Francesi: assalto per cui il Gorini riportò ferite terribili, il pittore Induno ventidue colpi di baionetta e altri rimasero mutilati e feriti e molti morirono. Poi, soverchiando il numero, quell'ammasso di rovine frantumate ch'era rimasto del Vascello dovette esser abbandonato anch'esso: — Vorrei morir qui! — diceva Giacomo Medici uscendo ultimo per ritirarsi: — Vorrei morir qui!... — E il giorno dopo si contarono; di centodieci uomini della prima compagnia, trentasei soli risposero all'appello: gli altri erano morti o feriti.

Questo racconta il libro. E io veggo ancora la dolce figura dell'autore assorta nella sua perenne invocazione: « Alla cara santa memoria — dei morti per la patria ». Ma questa volta se il pensiero era pei morti, anche per i vivi, anche per i giovani ha dato qualche cosa: poichè il libro resta a noi. Ed è già molto.

Gustavo Pittaluga.

***

Paul Marmottan. — *Le Royaume d'Étrurie* (1801-1807). Paris, Paul Ollendorff, éditeur, 1896. 1 vol. in-8° di XI-378 pag.

L'opera che annunciamo ai lettori italiani è la prima parte di un grande lavoro per il quale l'autore è venuto a consultare in Italia buon numero d'archivi e di biblioteche pubbliche e private, ed ha messo a contribuzione i documenti diplomatici che si conservano al Ministero degli affari esteri in Parigi. Sicchè n'è venuto fuori un lavoro del tutto nuovo, e che aggiunge molti e molti particolari a quelli già forniti dallo Zobi, dal Covoni e da altri pochi.

L'opera del Marmottan è documentata coscienziosamente. Oltre alle lettere inedite di Luciano, di Elisa, di Eugenio, tratte dalla propria collezione e dagli Archivi di Parigi, l'autore dà, a pag. 255-378, quaranta *pièces justificatives*, in gran parte importanti.

Come spesso succede, i testi italiani sono, in questa edizione, deturpati da buon numero di errori di stampa: lieve menda che il Marmottan potrà far sparire nelle successive ristampe. Così, a pag. 22, il primo di quei quattro versi va letto:

Signor *gran* cose in *picciol* tempo hai fatte.

Il documento stampato a pagina 224 andrebbe riveduto in modo che non vi si leggesse, per esempio, « delli bombe et delli palle »; anche l'estratto dall'*Almanacco politico italiano per l'anno 1808*, che si legge a pagine 366-367, andrebbe corretto (vi si legge *passa* per *possa*, ecc.).

Ho voluto far subito questo leggero rimprovero, per poter poi venire più serenamente all'analisi di questo libro che si presenta erudito, coscienziosamente scritto e ordinato a perfezione.

« La democratica Toscana, principato per forza, investito nel 1737 alla Casa di Lorena, senza quasi che il milione e centomila de' suoi abitanti ne sapesse nulla, sotto il Granducato di Francesco II, con reggenza Lorenese fino al 1765 e di Pietro Leopoldo gran legislatore e riformatore e conturbatore fino al 1790, svigoriva e svaniva..... ahimè, dal Guicciardini e Machiavelli a che divenuta, o Toscana!... frattanto mistura di commerci d'industrie e di sangui nuovi accendeva un focolar nuovo di studi e propositi in Livorno, che polito allora e addottrinato alla conversazione delle lettere da Gaetano Poggiani e da Glauco Masi era destinato a maggiori e diverse cose per l'avvenire. Lucca, un'appendice toscana che già sente del ligure, con centoventimila abitatori tenevasi, sotto nome di Repubblica, la sua gretta e boriosa aristocrazia a vessare un popolo di agricoltori buoni e a favorir di soppiatto la stampa dei libri osceni... » (Carducci, *Del Risorgimento italiano*, 1896, p. XII-XIV).

Il fissarsi dei Francesi in Piombino ed a Lucca, nel 1805, non essendo che il preludio della prossima incorporazione della Toscana intera nell'immenso Impero Napoleonico, parve bene al Marmottan di narrare dapprima tutto ciò che avvenne in queste contrade dalla fine del secolo XVIII sino al 1808. Curioso assai questo studio intorno al famoso *triennio* che va dal 1798 al 1801 — periodo di guerra straniera e civile — ed intorno al Regno d'Etruria, che durò sei anni e quattro mesi, e cioè dall'agosto 1801 al dicembre 1807. Il Marmottan con questo primo volume conduce i lettori dal trattato di Lunéville (che fu firmato il 9 febbraio 1801) sino alla riunione effettiva dell'Etruria all'Impero, avvenuta alla fine del 1807, mentre ci promette la fine di questa storia in un prossimo volume ch'egli intitolerà *Les Français en Toscane, Elisa Baciocchi*, argomento attualmente studiato anche dal prof. L. Cappelletti, che prepara un'opera su Piombino, e recentemente trattato dal marchese di Beaufond in un suo opuscolo sulla sorella di Napoleone (Parigi, 1894).

Il Marmottan mette bene in luce la politica doppia ed indecisa di Maria Luisa, infante di Spagna e regina reggente d'Etruria (1), e dedica tutto il suo quinto capitolo all'anno 1807. Dà particolari minuti intorno alla violazione del blocco continentale in Livorno, all'occupazione di questo porto per opera del generale Miollis (l' « amico delle Muse »), e narra accuratamente la crisi finale, avvenuta quando il trattato di Fontainebleau, del 29 ottobre, fu fatto conoscere, quasi un mese dopo, dal d'Aubusson alla regina Maria Luisa. La partenza di lei da Firenze avvenne il giorno medesimo in cui entrarono in questa città i soldati francesi, sotto gli ordini del generale Reille.

Giustamente fa osservare lo storico che questa Monarchia non è una bella pagina nella storia della casa di Borbone, ma che sarebbe stato, e fu temerario per parte del Primo Console, di voler esigere da quei principi, troppo deboli e mal consigliati, delle idee più larghe di quel che non comportassero la loro educazione e il modo di agire e di pensare ereditario in quella famiglia. Inoltre, Bonaparte fu forse troppo rigoroso, verso l'Etruria, per ciò che riguardava la finanza ed il commercio: senza volerlo venne a nuocere a' buoni rapporti fra i due paesi, ed a paralizzare lo sviluppo della Toscana.

Il Marmottan racconta con tristezza l'odissea dell'infelice regina Maria Luisa,

---

(1) Di lei e dell'infante Carlo Luigi, re d'Etruria, il M. stampa due bei ritratti tolti da' medaglioni del Santarelli incisi dal famoso Raffaello Morghen.

che, dopo aver visto a Milano l'Imperatore, dopo pochi mesi, e cioè il 3 febbraio 1808, giunse a Barcellona. A pagina 372, fra i documenti, l'autore ci dà una *Note sur Marie Louise et son fils après leur départ d'Etrurie*. Per lo studio di tutto quel che avvenne di doloroso alla regina, il Marmottan avrebbe utilmente potuto consultare la monografia recentemente pubblicata dal dottor Sforza, archivista in Massa (estr. dalla *Nuova Antologia*).

Terminando, mi sia lecito di dire quanto dobbiamo esser grati noi italiani all'erudito scrittore, che volle così coscienziosamente studiare il periodo ancora oscuro che forma questa pagina di storia, comune alle due nazioni.

ALBERTO LUMBROSO.

***

Giuseppe Andrè, *Nizza, 1792-1814*. Nizza, Tipografia e Litografia Malvano-Mignon editori, 1894.

« Ai Nizzardi — abborrenti del servilismo partigiano — che prostituisce la narrazione dei fatti — alle passioni dei potenti — ed alle ire — delle fazioni — questo libro — inteso a restituire intatte — alla verità della storia — le fortunose vicende — dei Padri — dedico ». Questa dedica e la breve prefazione chiariscono senz'altro i motivi e gli intendimenti della importante pubblicazione. È la protesta di un patriotta nizzardo contro le menzogne partigiane e ufficiali, con le quali, sistematicamente, si è tentato svisare la storia del doloroso periodo dal 1792 al 1814, in cui Nizza fu francese, per creare, in qualche modo, un precedente che tolga valore e carattere al fatto della cessione di Nizza alla Francia nel 1861. « Fu quello un periodo quanto mai calamitoso per Nizza, furon anni « di oppressione, di dolore e di lagrime, in cui fieramente i vecchi Nizzardi lot- « tarono contro a uomini e avvenimenti, i quali ora, ad oltraggio di quei vecchi « Nizzardi, si vogliono magnificare colla memoria di un monumento! » L'Andrè non intende tuttavia di scrivere un libro polemico, ma soltanto di porre a riscontro delle menzogne partigiane la verità dei fatti, secondo che sono dai documenti del tempo accertati. Epperò l'Andrè à studiato e rovistato negli archivi pubblici e negli archivi privati, e sebbene le sue ricerche fossero interrotte dall'arbitrio di un'Amministrazione paurosa della verità, ebbe la sorte di ritrovare documenti al tutto inediti, dai quali appare vieppiù dimostrato come sia tutt'altra cosa la storia vera dalla storia ufficiale.

L'opera di quasi 600 pagine è divisa in 29 capitoli. Premesso un cenno sullo stato delle cose e degli animi prima dell'occupazione, senza risparmiare il biasimo meritato al Governo sardo e al generale Courten, per la loro dappocaggine in contrasto con la risoluta prontezza alla resistenza delle popolazioni, l'A. descrive gli orrori della invasione, di lunga mano subdolamente preparata, e le prime gazzarre repubblicane di entusiasmo accattato o imposto, nelle quali, piuttosto che i veri Nizzardi, si distinsero rumorosamente i Provenzali e altri Francesi, riversatisi a Nizza e fattisi d'ogni cosa padroni sotto l'egida del generale Danselme, più tardi riprovati dalla stessa Convenzione. Gli incredibili disordini di quei tristi giorni suscitarono proteste fino in seno dell'Assemblea francese, dove il deputato Goupilleau faceva delle condizioni di Nizza questo quadro, breve, ma efficace:

« I furti, i saccheggi, gli stupri, le concussioni, la violazione dei diritti del- « l'ospitalità, la buona fede tradita, il tugurio del povero insultato, l'asilo del-

« l'agricoltore devastato, l'impunità di tutti cotesti delitti che si ripetono ogni « giorno: ecco i flagelli che affliggono una regione che voi avete fatta libera e « nella quale voi avete voluto che le persone e i beni fossero collocati sotto « l'egida della Repubblica francese ». Passa quindi l'autore a descrivere in qual modo si venisse preparando o compiendo la votazione popolare, in cui i Nizzardi dovevano *liberamente* disporre di sè stessi. È questa, senza dubbio, la parte più importante e più significante del libro, nè qui ci sarebbe possibile riassumerla. È la storia documentata e precisa di una delle tante *spontanee* manifestazioni del volere popolare compiutesi sotto il Terrore: travisata allora, nel fervore degli avvenimenti, ora la si invoca (come ha fatto testè, grottescamente, un ministro francese) per dimostrare che il cuore di Nizza era con la Francia anche prima della cessione del 1861! Eppure anche allora, a dispetto delle mirabolanti menzogne ufficiali e rivoluzionarie, quella votazione fu tenuta come nulla, e in seguito, per addivenire finalmente all'annessione di Nizza alla Francia, fu necessario una specie di colpo di Stato del Governo francese, con la complicità di un manipolo di faziosi, in buona parte non Nizzardi, atteggiantisi a rappresentanti del paese.

Qual fosse veramente il cuore dei Nizzardi appare invece dalla parte eroica che presero allora i volontari Nizzardi nella tenace, persistente guerra di montagna, degenerata in seguito nelle imprese dei Barbetti; appare altresì dalla continua emigrazione dei Nizzardi in Piemonte, e non tanto dei signori come dei popolani, degli artigiani, dei contadini.

Troppo in lungo ci trarrebbe l'accennare soltanto alle copiose notizie che l'A. ci fornisce di tutto il periodo che corre fino al 1814. Durante vent'anni, Nizza fu peggio che una città conquistata, soggetta a taglie, ad angherie, ad oltraggi. Nè valsero a farne francese il cuore le glorie di Massena e il buon volere del prefetto delle Alpi marittime Dubouchage, al quale tuttavia i Nizzardi mostrarono allora e serbano sempre riconoscenza. Nizza salutò con gioia immensa e sincera la propria restituzione alla patria, in modo ben diverso delle gazzarre repubblicane francesi del 1792. Fu una sincera universale esultanza, senza esagerazioni di società popolari, senza bande briache di sconosciuti arruffoni che fra il terrore di un popolo sbigottito passeggiano per le vie della città i capi mozzi dei poveri Nizzardi: non saccheggi, non violenze, non vendette, non lotte nei monti lunghe, accanite, atroci; non proteste di Municipii, non accuse di ladrerie contro ai magistrati, ma nel giubilo, nell'entusiasmo di tutti, tutto è ordine, tutto è calma, e nella gioia della liberazione non si pensa pur un momento alle rappresaglie, alle vendette.

Narra l'A. che nelle giornate calamitose del 1870 si trovava insieme con altri Nizzardi in voce di separatisti, in casa di una signora alsaziana. Arrivò l'annunzio che l'Alsazia era ceduta alla Germania. La povera donna si fece orribilmente pallida in viso, spalancò gli occhi, e stette così un pezzo tutta tremante senza poter proferire una parola. Un singhiozzo pareva la strozzasse, e cacciandosi le mani nei capegli, con un accento di infinita disperazione finalmente gridò: Ah! ora comprendo i separatisti Nizzardi.

VITTORIO GRAZIADEI.

***

Carlo Tivaroni — *Storia critica del Risorgimento Italiano.* 6 vol. — Torino, Roux e C., 1888-94.

Sette anni or sono, l'avvocato Carlo Tivaroni iniziava la pubblicazione di una grande Storia critica del Risorgimento italiano, e d'allora in poi ha proseguito l'opera sua con costanza ed ardore veramente mirabili, così che oggi abbiamo di lui già sei volumi, che svolgono la vita italiana dalla seconda metà del secolo scorso fino al 1849.

Il primo volume (552 pag.) intitolato: *L'Italia prima della rivoluzione francese*, è dedicato a presentarci un quadro delle condizioni dei singoli stati italiani dopo la pace d'Aquisgrana, quando cioè *cominciò la fecondazione dei germi, il cui sviluppo doveva portare la nuova età, la rigenerazione politica, intellettuale ed economica d'Italia.* Il Tivaroni descrive i vari governi, rileva la potenza del clero e dei nobili, lo stato del popolo, l'amministrazione, l'istruzione, ecc., raccogliendo sempre preziose notizie statistiche. Poi viene a parlare dei *precursori*, comprendendo sotto questo nome sia gli avventurieri, come Casanova, Cagliostro e Gorani, sia la Massoneria, sia pochi pensatori ribelli, come il conte Adalberto Radicati di Passerano e Cocconato, Carlo Antonio Pilati, il conte Vasco, il conte Alessandro Pepoli, Vincenzo Palmieri, Luigi Gonzaga, ecc., sia infine il poeta civile Giuseppe Parini, il poeta politico Vittorio Alfieri, il filosofo Mario Pagano. Chiude questo primo volume con un breve riepilogo. Il sentimento della nazionalità non esisteva: « Sicilia, Venezia, Genova, Roma, Piemonte, Napoli, ogni stato aveva una storia propria, un governo proprio, che non solo escludevano il concetto della nazione, ma mantenevano un permanente conflitto di interessi..... Nobili, Clero, Principi proprietari di oltre metà delle terre d'Italia; popolo bestialmente ignorante, superstizioso, misero. In Sicilia nessuna borghesia, solo baroni e servi; in Napoli un principio di borghesia sorgente dal *paglietismo* con tutto l'acume, la sottigliezza, la elasticità di coscienza, lo spirito di cavillo dei curiali. Nello Stato della Chiesa preti e baroni. Principe dispoticamente riformatore in Toscana, nobiltà e clero malcontenti, medio ceto e popolo molli e servili, agricoltori in condizioni migliori che in ogni altro paese. In Piemonte re dispotico, abborrente da riforme civili, clero più forte della nobiltà, favorito dal re, popolo e borghesia robusti, indifferenti, devoti al trono antico e glorioso, della nobiltà solo insofferenti. In Lombardia padroni tedeschi, preti tenuti a posto, ma viventi delle radici del passato dominio, nobiltà gaudente, borghesia e popolo intelligenti ma amanti del quieto vivere e dei buoni bocconi. A Genova nobiltà e clero dirigenti, popolo fiero, eccitabile, incostante, abitudini mercantili, cura assorbente del guadagno. A Venezia patriziato decrepito, frollo, inebetito, borghesia e popolo fiacchi, in preda allo scirocco, commercio decadente, pur fonte della borghesia nuova, in terraferma poche imposte, scarsi desideri, nobiltà malcontenta della sudditanza ».

Il secondo ed il terzo volume (519 e 479 pag.) riguardano l'*Italia durante il dominio francese.* L'autore narra minutamente le vicende delle singole regioni, fermandosi di preferenza sulla Lombardia, che fu allora il maggior centro di vita italiana. Poi riassume in un lungo capitolo i danni ed i vantaggi della dominazione francese nella penisola, conchiudendo così: « Il dominio francese non realizzava certamente le speranze di alcuni italiani. Preceduto da una invasione

militare che aveva interrotto uno stato pacifico ed aveva rapinato a man salva i tesori del paese e aveva imposto gravi contribuzioni, diretto da un imperatore straniero, sussidiato da soldati stranieri e prepotenti, pure anche messo in confronto al vecchio regime paterno che l'Austria aveva introdotto con Maria Teresa in Lombardia prima del 1789, e al regime borbonico sebbene riformatore dei tempi tanucciani, e altresì in confronto al governo bonario degli ultimi tempi della repubblica veneta, appariva preferibile agli occhi di molti. Imperocchè, prima si vegetava, allora si cominciava a vivere. C'era un imperatore straniero, a cui ubbidire, ma questo imperatore si chiamava Napoleone. E c'era un nome, l'*Italia*, che risorgeva in governo e faceva sperare che l'espressione potesse divenire un corpo organico. E c'erano eserciti nazionali, generali ed ufficiali in gran parte italiani, e che per intanto abituavano all'uso delle armi da lungo tempo dismesse. C'erano due principi stranieri, ma accompagnati da pochi connazionali civili e militari, circondati da un'intiera amministrazione nazionale... Si pagavano gravi tasse, ma erano spese in paese: strade, canali, scuole, monumenti attestavano lo sviluppo d'un'attività che si credeva spenta. L'eguaglianza civile, attuata nei Codici, la limitazione dei beni e dell'influenza della Chiesa, l'istruzione accresciuta erano infine beneficii inestimabili. E in fondo appariva il faro, che pochi occhi avevano la forza di guardar fisso, l'Italia... »

Il Tivaroni prende quindi ad esaminare lo svolgimento del pensiero nazionale in quegli anni, dando larga parte all'influenza esercitata da Ugo Foscolo, ma non dimenticando gli altri numerosi e valorosi campioni di quel ricco periodo della nostra letteratura.

I volumi quarto, quinto e sesto (662, 449 e 686 pag.) sono dedicati a studiare l'*Italia durante il dominio austriaco (1815-1849)*. Anche in questa parte l'autore continua a tener divisa la narrazione storica secondo gli stati che allora costituivano l'Italia e dice di mantenere una tale divisione, che lo *costringe a scrivere sette storie invece di una sola, perchè ancora dal 1815 al 1849 eranvi stati in Italia, ma non Italia, non coscienza nazionale formata. E fra Stato e Stato, tanta diversità di governo, di costumi, di tendenze tenevano divisi i popoli di questa Italia, geograficamente così lunga e stretta, che storia d'Italia non può uscire senonchè dalla storia del Piemonte, di Napoli, di Sicilia, del Lombardo-Veneto, di Toscana, di Modena e di Parma.* Questa divisione a lato di molti vantaggi presenta anche gravi inconvenienti e specialmente la necessità di ripetizioni continue. Forse era meglio, invece di narrar la storia del Piemonte per tutto il periodo dal 1815 al 1849 per poi passare a quella della Lombardia, ecc., suddividere detto periodo in periodi minori (p. es. dal 1815 al 1820, 1820-21, 1821-31, ecc.) e narrare gli avvenimenti dei singoli Stati per ciascuno di detti periodi, salvo poi ad abbandonare del tutto tale divisione per le vicende del 48-49. A questo modo l'autore avrebbe potuto far spiccare meglio e più gradatamente lo svolgimento del pensiero nazionale, senza aver poi bisogno di trattare tale argomento a parte, com'egli fece nelle ultime 300 pagine del 6° volume; così pure, invece di raccoglierli tutti di seguito in quest'ultima parte, avrebbe potuto collocare, certo con maggior efficacia, ai loro singoli luoghi quei cenni biografici che ci porge sui *maggiorenti:* Botta, Colletta, Pellico, Manzoni, Leopardi, Giusti, Niccolini, Montanelli, Guerrazzi, Cattaneo, Pepe, Tommaseo, Manin, Mamiani, Pellegrino Rossi, Gino Capponi, Balbo, Gioberti, Pio IX, Carlo Alberto e Mazzini.

***

Come si può giudicare dal breve riassunto che ne ho dato, è questa un'opera di grandi proporzioni, concepita e proseguita con ardimentoso coraggio. L'autore, come dichiarò egli stesso fin dalla prima pagina del 1° volume, non ha voluto darsi alla ricerca di documenti inediti, ma semplicemente iniziare un lavoro di sintesi sopra le numerosissime pubblicazioni che già si hanno intorno alla formazione dell'Italia attuale. Egli merita elogio per la singolare diligenza impiegata nel raccogliere materiali; si può dire ch'egli conosce quasi tutte le pubblicazioni che gli potevano riuscire utili e se ne serve opportunamente; ma, a mio parere, non è riuscito a fondere insieme i materiali raccolti. Veramente egli dichiara di non essersela proposto. *Procuro*, egli dice, *di mettere nella narrazione dei fatti il meno possibile di mio, colla citazione testuale delle fonti le più adatte di ogni avvenimento e d'ogni giudizio.* Così per ogni fatto e per ogni persona egli suol mettere in fila una serie di citazioni.

Apro a caso l'ultimo volume e trovo a pagina 621 questo ritratto fisico di Carlo Alberto:

— « Il mio giovane signore, scriveva Silvano Costa, misura 5 piedi e 6 pollici ed è anche di una magrezza estrema » ; « altissimo di statura, con piedi enormi, spalle larghe, mustacchi lunghi, folti, neri, piegati all'insù, ritto, impettito, gli occhi scuri, affondati, abitualmente smorti, col viso lungo, pallido, abitualmeute freddo e severo, con un sorriso nascosto dai grandi mustacchi ma che rivela una grande dolcezza, piaceva senza esser bello » (Rey, *Storia del Risorgimento Italiano*), portamento maestoso, eleganza di cavaliere, dignità senza superbia, modi semplici, gusti austeri, taciturno e melanconico. D'Azeglio nota la dolcissima guardatura che aveva nel parlare con altri, « dolce sguardo e attraente sorriso » dice Pallavicino, « un certo sbirciare tutto suo proprio », rileva Willisen, « coll'occhio sinistro che veniva interpretato come espressione del suo favore, del quale segno però non era sempre bene fidarsi », « un'abitudine d'increspare severamente la fronte gli dava una guardatura un po' torva » secondo Anelli; nell'occhio superbamente doloroso, rileva Costa di Beauregard, s'erano rifugiate tutte le vitalità del suo essere » ecc.

Un simile metodo non solo genera stanchezza al lettore (il Tivaroni stesso lo ammette *noioso pel lettore* e lo dice *faticoso per lo scrittore*), ma non serve nemmeno a porgergli un'idea chiara e che gli rimanga impressa; a me non pare poi ch'esso possa darci una *vera storia critica*.

Con queste osservazioni non intendo punto di togliere la dovuta importanza all'opera del Tivaroni. Essa costituisce il primo tentativo di una *completa* storia del Risorgimento italiano, ed ancorchè non si possa dire pienamente riuscito, ci offre però un ricco materiale di notizie che sarà consultato sempre con profitto.

Pietro Orsi.

***

Piscitello Salvatore. — *Carlo Alberto e Francesco IV d'Austria d'Este nella storia del nostro risorgimento.* — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1896.

Il desiderio di volgarizzare alcuni fatti che riguardano gli attori della nostra storia nella prima metà di questo secolo, e furono finora oggetto esclusivo di critica, muove evidentemente lo scrittore. Due personalità si levano dalla turba

delle altre, Carlo Alberto e Francesco IV e sono protagonisti dello scritto; « entrambi provati dalla Rivoluzione — il primo giovane, debole ed inesperto fu sul punto di travolgere in una rovina irreparabile; l'altro maturo, potente ed accorto ne uscì illeso, parato a ripetere contro di essa i colpi feroci della sua tirannide. Il primo spinse la Patria sulla via della rigenerazione, suscitò speranze, destò entusiasmi, che il secondo col patibolo e col veleno cercò sempre di spegnere. Entrambi oggetto di odii e di vituperi, di panegirici e di esaltazioni — più fortunato il primo cui la patria riconoscente decretò il titolo di Magnanimo, mentre pel secondo decretò quello di Tiranno ».

Questo brano, con cui si apre la esposizione dei fatti, dà un'idea chiarissima del modo con cui lo scrittore intende di trattarne, ed il lavoro è ampio quanto lo si può desiderare; fin troppo, perchè veramente tutta la parte che riguarda il riflesso della rivoluzione francese sulle vicende italiane e l'azione di Bonaparte sovr'essa, quella che lo scrittore intitola « cornice del quadro », poteva essere più concisa. Però il quadro è nel complesso ben presentato: ai tentativi fatti dal duca di Modena per intralciare la successione al regno di Sardegna od almeno per unire l'isola di Sardegna al rimanente de' suoi Stati, tien dietro la parte presa da Carlo Alberto ai moti del 1821 e le conseguenze di quei fatti sull'attitudine del re Carlo Felice verso Carlo Alberto; poi il contegno del duca Francesco IV di fronte ai moti del 1831; infine l'intervento dell'esercito piemontese nella guerra del 1848 e il triste riepilogo del 1849, catastrofe fatale di uno dei più maravigliosi drammi che ricordi la storia

Lo stile sostenuto dello scrittore gli permette di descrivere i fatti in modo che essi rispondano a' suoi propositi. Egli vede negli atti di Carlo Alberto il momento supremo della storia italiana, quello in cui si chiude il periodo dei dubbi e delle incertezze che si riflettono nel cozzo acerbo dei partiti politici generando discussione e ruina, e si apre l'altro della chiarezza di vedute e della concordia che rende sola possibile la liberazione, la unione e la grandezza di tutta la patria. La perorazione contiene questo concetto e con classica movenza lo addita ai giovani. Giovane anche lui, lo scrittore sente potentemente l'onda dei tempi che lo circondano. Lo stesso sentimento che lo indusse a dettare con tanta anima le pagine di questo libro è quello che vibra nella nuova generazione, e la induce a cercare nuovi ideali con cui disperdere il materialismo che l'aveva infiacchita finora e contro il quale lo scrittore presenta ad esempio il sacrificio di Carlo Alberto considerato come uomo e come re.

Cecilio Fabris.

2° NOTERELLE.

Artiglieria, 30 maggio 1848-95. — Torino, tip. Bona e litogr. Doyen, 1895, p. 95.

Il 5° Reggimento Artiglieria, erede legittimo del Real Corpo d'Artiglieria piemontese, ha voluto solennizzare la nuova festa dell'arma, raccogliendo in una splendidissima pubblicazione, quadri, memorie e notizie riferentisi al nostro passato. L'opera in foglio comprende notizie storiche, biografie dei più illustri generali dell'arma, una parte aneddotica, molte illustrazioni nel testo e undici tavole sciolte in litografia e fotoincisione.

Degnissimi di nota sono tre autografi: uno dei tempi di Carlo Emanuele I, uno del principe Ferdinando di Savoia e l'ultimo del generale Cavalli.

La parte storica è, naturalmente, quasi tutta consacrata alla campagna del 1848, nonchè alle vicende dell'arma, prima della guerra; non sono però dimenticate, nè la rinomata artiglieria napoletana, nè quella lombarda del Governo provvisorio.

Vi si leggono scritti del generale De Genova di Pettinengo, dei colonnelli Volpini ed Allason, e di moltissimi altri ufficiali; ricordi di Alfonso La Marmora, del Cavalli e del principe Ferdinando di Savoia.

Lumbroso Alberto. — *Béranger e Napoleone.* Estratto dal 5º volume della Bibliografia ragionata per servire alla storia dell'Epoca Napoleonica. Roma, Modes e Mendel; Modena, Angelo Namias, 1895, pag. 62.

Precedono brevi notizie biografiche del Béranger, alle quali segue la bibliografia bérangeriana, cioè: analisi delle varie raccolte di *Chansons;* dei ricordi personali intitolati: *Ma biographie,* che giungono fino al 1833, e della *Correspondance.* Viene quindi un elenco delle edizioni delle opere del Béranger, e un cenno delle sue opere tuttora inedite. Per dare un giudizio dell'opera complessiva del canzoniere francese, riproduce due passi di William de la Rive sul suo bonapartismo ed espone una recente polemica intorno al poeta, riferendo l'accusa del Brunetière e la difesa del Legouvé. Finisce indicando molti scritti francesi, inglesi e tedeschi che possono servire ad uno studio completo sul celebre canzoniere.

Emilio del Cerro. — *Un amore di Giuseppe Mazzini* (1833-34). Rivelazioni storiche, con una lettera di Angelo de Gubernatis. — Milano, Max Kantorowicz, editore, 1895, pag. VIII-88.

Il presente libretto — al quale l'Autore ha voluto forse dare più importanza che non abbia — contiene la storia, romanzescamente infiorata e condotta in modo assai frivolo, specie nel dialogare continuo evidentemente inventato dall'A., di una amante di Giuseppe Mazzini venuta in Toscana, la quale si faceva chiamare Paolina Gérard, ma il cui vero nome, che l'A. dice di tacere per convenienza, porta le iniziali G. B. di M...a. Il suo nome di battesimo si conosce, del resto, poichè ne parla la prefazione delle *Lettres intimes de Joseph Mazzini publiées par Dora Melegari,* e il Mazzini stesso la nomina sovente scrivendo ad Amedeo Melegari: ella si chiamava Giuditta. Questa signora sarebbe venuta a Firenze come emissaria della Giovine Italia, ma, sospettando ben presto di lei la polizia, pare non abbia potuto compiere che in minima parte l'ufficio suo. L'A., il quale si è dato cura, e in un capitolo preliminare, e durante la narrazione, di descrivere più che non occorresse la vita fiorentina di quel tempo, racconta di relazioni ch'ella aveva con Gino Capponi, col Tommaseo e con altri di parte liberale. Ma il tutto è provato da ben pochi documenti e conviene accettarlo dalla buona fede dell'A., il quale ha il torto di non aver citato le fonti che indirettamente, dicendo nella prefazione di essersi servito delle carte dell'Archivio segreto della Polizia fiorentina. In fine abbiamo le quattro lettere di Giuseppe Mazzini, mutilate e copiate dalla Polizia solo nella parte che poteva aver attinenza con la politica, essendo lettere d'amore.

E questo è forse l'essenziale, poichè non è senza vivo interesse, che, come

l'A. fa rilevare, si vede l'ardente anima del Mazzini immergersi nelle inesauribili dolcezze d'amore e dall'affetto di una donna trarre anche una volta forza e fede per le lotte contro i tiranni e gli oppressori.

Nicola Marcone, già deputato. — *Racconti Storici.* — Roma, Tipografia Sociale, 1895, pag. 115.

Di questi racconti uno solo, il primo, può in qualche modo interessarci. Parla di Antonio Zambianchi, deputato alla Costituente romana del 1849, conosciuto dall'A. in Roma alcuni anni addietro, e morto il 2 dicembre '93. Da lui l'A. si è fatto raccontare, seguendolo con amore di patriota, aneddoti e casi della difesa di Roma, sia riguardanti le adunanze dell'Assemblea, sia le operazioni dell'assedio, rammentando i discorsi principali del Saffi, dell'Armellini, del Mazzini e di altri. È a dolersi peraltro che l'A. non abbia forse saputo valersi tanto quanto meritava di una fonte così importante e autorevole, poichè il racconto è in gran parte evidentemente manchevole.

Degli altri poi, uno porta il titolo: *Un episodio del 1799 nella provincia di Chieti,* ma non può menomamente interessare lo storico.

Giuseppe Travali. — *Documenti su lo sbarco, la cattura e la morte di Re Gioacchino Murat al Pizzo.* — Palermo, Alberto Reber. Libreria C. Clausen, 1895, pag. 30.

I nove documenti che il sig. Travali riunisce in questo opuscolo, tratti dall'Archivio di Stato di Palermo, sono copie riservate dei rapporti originali: 1º del generale D. Vito Nunziante, comandante militare della Calabria, al principe Ereditario e al governo di Napoli, circa lo sbarco e la prigionia del Murat, e de' suoi seguaci, con la nota dei nomi loro e quella dei feriti; 2º dell'Intendente della Calabria ulteriore ai sigg. Sindaci della Provincia per annunziar loro il lieto evento; 3º delle istruzioni segrete date dal consiglio sovrano al generale Nunziante per adunare il consiglio di guerra; 4º della fucilazione del Murat. — Questi rapporti non svelano molti fatti nuovi; tuttavia è da lodare chi li ha pubblicati, perchè essi sono indiscutibili prove della esattezza di quanto il Colletta ed altri storici hanno registrato e raccontato.

Luigi Antonio Villari. — *Cenni e ricordi di Giuseppe Ferrigni.* — Napoli, Tip. di Gennaro Priore, 1895, pag. 96.

Questa biografia di un valente avvocato e giureconsulto napolitano, che ebbe parte nei rivolgimenti politici d'Italia dal 1820 al 1864, benchè scritta con intenti giuridici, contiene tuttavia qualche aneddoto che non riescirà discaro conoscere ai cultori della storia patria, oltre alla narrazione necessaria di fatti che per quanto conosciuti, sono presentati tuttavia sotto un aspetto abbastanza nuovo, a cagione anche della stretta personale amicizia che unì Ferrigni ai più importanti uomini del mezzogiorno d'Italia, fra cui Carlo Troya, del quale si conservano, al dir dell'A., lettere inedite al Ferrigni su importanti questioni della vita pubblica e privata.

Bernardini Nicola. — *Ferdinando II a Lecce (14-27 gennaio 1859).* Lecce, Tip. cooperativa, 1895, pag. 194, con due incisioni.

L'autore di questo libro narra nella prefazione di averlo composto alcuni anni addietro e di aver dato il manoscritto a Raffaele De Cesare, che se ne servì

a compilare qualche parte del volume intitolato: *La fine di un regno.* Avendo però il De Cesare preso soltanto quei tratti che rispondevano al concetto del suo lavoro, il Bernardini decise di pubblicare il suo studio, per non condannare all'oblio tutto il resto.

Il volume è diviso in dodici capitoli. Nei primi tre, dopo aver detto che scopo del viaggio del re Ferdinando e della sua famiglia a Lecce fu il matrimonio che colà si doveva celebrare tra il principe ereditario, duca di Calabria — che fu poi Francesco II — con Maria Sofia di Baviera, descrive il viaggio stesso da Napoli a Lecce (8-14 gennaio 1859), toccando anche del soggiorno in casa del vescovo di Ariano monsignor Caputo, e del creduto avvelenamento del re. Nei capitoli IV, V, VI e VII è descritto il soggiorno del Re e della Corte in Lecce (14-27 gennaio). L'VIII contiene un giornale della malattia di Ferdinando II, scritto dal dottor Leone. I capitoli seguenti trattano dei favori largiti dal re, della continuazione della sua malattia dopo la partenza da Lecce, della sua morte, delle ipotesi con cui si volle spiegarne la causa.

Magini Lando. — *Roma capitale al primo Parlamento italiano. Discussione e voto (25, 26, 27 marzo 1861), con prefazione.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1895, pag. XIV-190.

Nella prefazione il Magini, premesso che « Roma fu vinta per forza d'idee, non d'armi », riassume le aspirazioni degl'italiani alla liberazione della loro metropoli, dai preliminari di Villafranca fino al marzo del 1861: poi giudica l'intervento del Cavour nella discussione memoranda fattasi nel Parlamento italiano dal 25 al 27 marzo 1861.

Le 190 pagine del volume sono intieramente occupate dai discorsi che diversi deputati e il Cavour tennero alla Camera in seguito all'interpellanza del deputato Audinot sulla questione romana. Nella prima tornata (25) si ebbero l'interpellanza dell'Audinot, la risposta del Cavour e un discorso del deputato Marliani. Nella seconda (26) i discorsi dei deputati G. Pepoli, Torelli, Boncompagni, Giuseppe Ferrari, Bertolami, Petruccelli e Regnoli. Nella terza tornata (27) parlarono Chiaves, Boggio, D'Ondes Reggio, Ricciardi, Leopardi, Maresca, Macchi, Turati, ai quali rispose il Cavour: e, dopo una breve parlata di Mellana, si votò alla quasi unanimità l'ordine del giorno presentato dal deputato Audinot, col quale si acclamava Roma capitale d'Italia.

Marchesi Tullio. — *Santa Barbara Protettrice dei Cannonieri.* Studio storico, con prefazione del Colonnello Ugo Allason. — Torino, F. Casanova edit., 1895, pag. VIII-64.

Il colonnello Allason espone in tre facciate l'origine dell'opuscolo. Il tenente Marchesi prima dà alcuni cenni sulla vita e sul martirio di santa Barbara (I); poi riferisce le diverse opinioni di coloro che cercarono quale sia il legame che unisce santa Barbara agli artiglieri (II); in seguito dice da quanto tempo santa Barbara sia onorata quale protettrice dei cannonieri (III); e in fine dà un cenno della solennità di santa Barbara ai nostri giorni (IV).

L'opuscolo non è fatto su documenti nuovi, nè contieue rivelazioni nuove. È una conferenza agli allievi dell'Accademia militare, scritta in modo spigliato e dilettevole.

Pensieri di **Quintino Sella** *tratti da' suoi discorsi e dalle sue lettere.* — Torino, F. Casanova edit., 1895, pag. VII-159.

La signorina Eva Sella, figlia dello statista Quintino, pubblicò in occasione di lieto avvenimento domestico e diede a poche persone una raccolta di pensieri di suo padre. L'editore F. Casanova di Torino, essendo questa raccolta « un vero manualetto di morale pratica e sana », ottenne di poterne fare un'edizione ad uso del pubblico. I pensieri sono tolti da lettere a parenti ed amici, da discorsi al Parlamento ed agli elettori, dalla biografia del Sella scritta da A. Guiccioli. Sono divisi in questo modo: Patria, Governo, politica; Eloquenza politica; Monarchia, Casa Savoia; Risorgimento italiano; Pietro Micca; Roma; Religione; Scienza; Alpinismo; Risparmio, lotto; Lavoro, studio, arte; Biellesi; Educazione, consigli ai giovani; Progresso, moderazione; Popolarità, dolori della vita politica; Verità, convinzione, onestà; Dovere, coscienza; Amicizia, concordia; Famiglia, donna; Pensieri diversi.

Lioy Diodato. — *L'Italia e la Chiesa: ultima fase della questione romana.* — Napoli, presso G. Regina, 1895, pag. 114.

È la seconda edizione, corretta e completata, d'un opuscolo stampato nel 1861 dall'A. col titolo: *L'Italia e la Chiesa, risposta a Guizot,* contro lo scritto del Guizot: *L'Église et la société chrétienne en 1861.*

Nella prima parte, *Prologo,* riassume la storia della Chiesa e delle sue relazioni collo Stato, dalle origini fino a Cavour. Nella seconda, *Polemica,* combatte le idee del Guizot, favorevoli al potere temporale dei Papi. Nella terza, *Epilogo,* espone ciò che fece l'Italia, dalla morte di Cavour ai nostri giorni, per sopprimere la dominazione territoriale della Chiesa e per regolare le sue relazioni con questa.

3° SPOGLIO DEI PERIODICI.

NATURA ED ARTE (Milano) — 1894-95 — Fasc. 1. Egisto Roggero, *Verdi in casa sua: indiscrezioni* — Vittorio Bersezio, *Visioni del passato: il matrimonio del principe di Piemonte* (1868) — Fasc. 3. G. De Castro, *La pineta di Ravenna* [Con un cenno del passaggio di Garibaldi nel 1849] — Fasc. 3. Paulo Fambri, *Belfiore: i veneziani Scarsellini e Zambelli* [Coi ritratti dei due martiri] — Fasc. 4. Cletto Arrighi, *Bonaparte a Milano* (1796) [Spigolature da memorie di quel tempo] — Fasc. 6. Leone Fortis, *Erminia e Arnaldo Fusinato* [Ricordi personali] — Fasc. 7. Giovanni Scardovelli, *La battaglia di Austerlitz.* — Fasc. 8. G. Bizzozero, *Il 1° gennaio 1848 a Milano* [Narra la dimostrazione dei sigari] — Fasc. 9. Giulio Carcano, *Il 18 marzo 1848* [Racconto dell'insurrezione milanese, conservato nel Museo del Risorgimento di Milano e già pubblicato nelle opere del Carcano, edite per cura della sua famiglia]. — Fasc. 10, Raffaello Barbiera, *Gloria ai caduti per la patria* [Sul monumento delle Cinque giornate inaugurato il 18 marzo 1895 in Milano — G. De Castro, *Cesare Cantù* [Notizie della vita e degli scritti]. — G. A. Cesareo, *Cesare Cantù letterato* — Fasc. 12. Attilio Centelli, *Della Carbonaria e dei suoi affiliati nel 1821-22* (da un registro inedito della polizia segreta). [Il registro è stato recentemente trovato nell'Archivio di Stato in Venezia, ed è intitolato *Elenco degli individui abitanti nel Regno lombardo-*

veneto sospetti di appartenere a società segrete, o di nutrire sentimenti avversi all'attuale ordine di cose. 1821-22. Il registro comprende 191 nomi]. — L. Chirtani, *Il monumento delle Cinque giornate* [Opera dello scultore Giuseppe Grandi, eretto in Milano nel corrente anno]. — Severo Peri, *Una satira inedita di Vincenzo Monti e il teatro patriottico in Milano.* — Fasc. 13. Severo Peri, *Un bigliettino inedito e una lettera rara di Ugo Foscolo* [Il biglietto è del 1811, la lettera al dottor Ramondini, del 1813]. — G. A. Cesareo, *Letteratura Garibaldina* [Parla di poeti e romanzieri e storici dell'epopea: Mercantini, Maxime du Camp, Dall'Ongaro, ecc.]. — Fasc. 14. P. Bettoli, *Il Maddaloni* [Sul piroscafo che fu di Nino Bixio e su una campana di esso, avuta per caso dal capitano che lo comandava nel 1882, nel quale anno la nave, che era stata venduta a un armatore inglese, si chiamava *Guy Mannering*]. — Leone Fortis, *Il salotto della contessa Maffei* [Critica e sunto dell'opera di R. Barbiera. La continuazione e fine trovasi nel fascicolo 17]. — Fasc. 15. P. da Fossano, *Le memorie di Barras* [Esamina il libro pubblicato da poco, e ricorda i giudizi di Barras su Napoleone]. — Attilio Centelli, *L'ultima confidenza di E. Tazzoli* [Sulla signora Camilla Marchi, morta recentemente a Lonato. — Fasc. 18. Orazio Bacci, *Pensieri e massime d'un uomo di Stato* [Bettino Ricasoli]. — Fasc. 19. G. De Castro, *Un innamorato di Milano* [Enrico Beyle, cioè Stendhal]. — G. A. Cesareo, *Diari romani* [Sulla versione italiana di quest'opera del Gregorovius]. — Fasc. 20. Raffaello Giovagnoli, *Dopo venticinque anni* [Sui progressi di Roma dal 1870 al 1895]. — Leone Fortis, *Pietro Cossa* [Ricordi personali]. — Fasc. 22. C., *La moglie di Pietro Maroncelli* [Cenno necrologico]. — Fasc. 23. Emilio del Cerro, *La mostra storica del Risorgimento italiano a Roma* [Aperta nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma in occasione delle feste di settembre: si riproducono alcuni documenti]. — Fasc. 24. P. da Fossano, *La campagna di Russia: autografi napoleonici.* — G. A. Cesareo, *Ruggero Bonghi letterato.*

La vita italiana (Roma) — 1895. — Anno I, Fasc. 1° A. D. G., *La madre di Vittorio Emanuele* [Lettere inedite di Maria Teresa alla marchesa di Castellengo. Continuazione e fine nel Fasc. 2]. — Fasc. 4. Bianca Distinti, *Giovanni Berchet secondo un suo carteggio inedito* [Lettere del Berchet alla marchesa Costanza Arconati, 1826-1846]. — Fasc. 6. Grazia Deledda, *Il viaggio di Carlo Alberto in Sardegna nel 1843* [Da relazioni del tempo e da ricordi di testimoni]. — Fasc. 9. Vittorio Bersezio, *Giovanni Lanza* [Ricordi e aneddoti]. — Fasc. 16. Giuseppe Signorini, *Bettino Ricasoli a Brolio* [Della vita privata di B. Ricasoli]. — Fasc. 18. Vittorio Bersezio, *Desiderato Chiaves.* — Fasc. 21. Pietro Orsi, *Come sorse il potere temporale dei papi.* — Fasc. 22. Giovanna Vittori, *L'ammiraglio Francesco Caracciolo* [Racconta la morte di lui]. — Giuseppe Gigli, *Il duca Sigismondo Castromediano* [Breve biografia]. — Giovanni Faldella, *Agostino Ruffini* [Tratto dal libro « I fratelli Ruffini: storia della Giovine Italia »]. — Giulio Cesare Bonafini, *Achille Pasini.* — Michele Angelini, *La morte di Ciceruacchio.* — D. R. Segrè, *Ventotto anni fa (1867): ricordi di storia patria* [Per Mentana]. — P. da Fossano, *Il XX settembre 1870.* — Fasc. 23. Luigi Torre, *La camicia rossa sul Volturno: ricordi del 1860* [Memorie personali, con documenti, cioè con gli ordini dati dal generale in capo dei Borbonici, Ritucci, e dal generale Garibaldi prima della battaglia]. — Ferdinando Neri, *Salvatore Spinuzza* [Ricordi della breve rivolta siciliana di Cefalù nel 27 novembre 1856]. — Fasc. 24. Vittorio Bersezio, *Amori di Giuseppe Mazzini* [Sulle due recenti pubblicazioni mazziniane di Dora Melegari e di Emilio del Cerro]. — Attilio Centelli, *Una vittima della*

democrazia [Sul leone del doge Andrea Gritti, nel palazzo ducale di Venezia, distrutto nel 1797 dopo l'entrata dei Francesi]. — Pietro Valle, *Un pentimento (ricordi militari del 1866)* [Sulla parte sostenuta nella battaglia di Custoza dalla divisione Cerale]. — G. Stiavelli, *Antonio Guadagnoli* [Da uno studio sulla Toscana ai tempi di A. Guadagnoli].

Il Rinnovamento (Roma) — 1895 — Vol. I, Fasc. 3. *Lettera inedita di G. Mazzini a Giorgio Sand* [Scritta da Londra, nel dicembre 1842, questa lettera, che è tratta dall'epistolario che sarà fra qualche tempo pubblicato, parla dell'opera morale della Giovine Italia e de' suoi intendimenti per l'avvenire].

Il Pensiero italiano (Milano) — 1895 — Vol. XIII, Fasc. 51. Giovanni Faldella, *L'opera spirituale di Giuseppe Mazzini* [Sue opinioni contro il materialismo]. — Vol. XV, Fasc. 58. A. Gallenga, *Ultime ore di Jacopo Ruffini* [Scena storica, scritta nel 1849, e tradotta ora dall'inglese]. — Giuseppe Mazzini, *Lettera inedita all'editore Croce di Milano* [È scritta dall'esilio, evidentemente dopo il 1860, benchè senza data: è come una prefazione ad alcuni Pensieri che il Croce voleva pubblicare, tratti dalle opere del Mazzini. Parla della missione delle Nazionalità e dell'iniziativa italica per le nuove rivendicazioni della vita collettiva dei popoli].

Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino (Roma-Firenze) — 1895 — Vol. IV, Fasc. 3. P. Sgulmero, *Proposta di annessione del Trentino alla Repubblica italiana nel 1802* [La proposta, che qui si pubblica, fu scritta da Antonio Turrini di Avio, ed è intitolata « Progetto ossia maniera di conservare la Repubblica italiana, umiliato alli sapientissimi ottimi ministri della Municipalità del popolo veronese ». Il Turrini adduce ragioni geografiche, etnografiche ed economiche a sostegno della sua proposta].

Revue historique (Parigi) — 1895 — Fasc. di marzo-aprile. Nel *Bulletin historique, France*, G. Mornod esamina l'opera di Goyan, Pératé et Fabre intitolata « Le Vatican, les papes et la civilisation » (Didot). — Nel *Bulletin historique, Italie*, Pietro Orsi dà un cenno di molte pubblicazioni riguardanti il Risorgimento italiano venute in luce negli anni 1891-94. — Recensione dell'opera di Alfredo Stern, *Geschichte Europas seit den Verträgen von 1815 bis zur Frankfurter Frieden von 1871*, Berlino, Herz, 1894, un vol. di 656 pag. [La prima parte di questa storia d'Europa dal 1815 al 1871, andrà fino al 1830 e comprenderà tre volumi. La storia dell'Italia e de' suoi moti dal 1815 al 30 sarà compresa nel secondo volnme]. — Fasc. di maggio-giugno. Jean Guiraud: *Jean-Baptiste De Rossi, sa personne et sou oeuvre.* — Fasc. di luglio-agosto. Nel *Bulletin historique, France*, Ch. Bémont e G. Monod esaminano la « Vie de Planat de la Faye » (Ollendorff); « Napoléon et les cardinaux noirs » (Perrin) di Geoffroy de Grandmaison; « Une idylle sous Napoléon I » (Didot) di Pulitzer; « Napoléon III avant l'Empire » (Plon) di H. Thirria; « L'Empire libéral, étude, récit, souvenirs » (Garnier) di Émile Ollivier. — Pietro Orsi, *Cesare Cantù* [Cenno biografico]. — Nei *Comptes-rendus critiques* Alfredo Stern rende conto dell'opera di Hans Schlitter « Die Stellung der oesterreichischen Regierung zum Testamente Napoléon Bonapartés »; e Antoine Guillaud parla dell'opera di H. von Treitscke intitolata « Deutsche Geschichte im neuzehnten Jahrhundert ». — Fasc. di settembre-ottobre. Nel *Bulletin historique, France*, G. Monod esamina le « Mémoires de Barras) » (Hachette) pubblicate da G. Duruy. — Fasc. di novembre-dicembre. Nel *Bulletin historique, France*, Louis Farges rende conto dei « Souvenirs du baron de Barante » (Calmann-Lévy); del secondo volume delle « Campagnes

dans les Alpes pendant la Révolution » (Plon) di Krebs e Moris; del « Bonaparte et les républiques italiennes » (Alcan) di P. Gaffarel; dell' « Histoire du second Empire » (Plon) di P. de la Gorce; dei « Feuillets militaires sur l'Italie de 1852 à 1862 » (Didot) del generale De Bailliencourt; e Ch. Bémont parla del « Napoléon inconnu » (Ollendorff) di F. Masson; del « Napoléon et la société de son temps » (Alcan) del Bondois; dei tre volumi « Victor Cousin, sa vie et sa correspondance » (Hachette et Alcan) di Barthélemy-Saint-Hilaire; della « Vie militaire du général Ducrot d'après sa correspondance » (Plon); degli « Études sur le second Empire » (Calmann-Lévy) di E. Lamy; dell' « Histoire générale de la guerre franco-allemande » (Librairie illustrée) di Rousset.

Revue des questions historiques (Parigi) — 1895 — Fasc. di aprile. Ph. Jorreilles, *Un bourgeois de provincie après la révolution* [Qualche giudizio su Napoleone I e su Pio VII] — L. Rioult de Neuville, *La correspondance de Marie Antoinette* — C. G. Ledos, *Le commandeur G. B. De Rossi* [Commemorazione e biografia dell'insigne archeologo].

Revue des Revues (Parigi) — 1895 — Vol. XIII, Fasc. 11. *Dans les coulisses du second Empire* [Tratto dai ricordi sul secondo Impero, di Alberto Vandam, nella « North American Review »]. — *Le premier mariage de Joséphine* [Dall'opera di F. Masson su Napoleone I]. — Vol. XIV, Fasc. 15. *Napoléon III et l'impératrice Eugénie* [Le origini della guerra del 1870. Parla anche delle questioni italiane che si agitavano allora. È tratto da un volume dello storico tedesco Enrico Sybel]. — Fasc. 19. Gioacchino Pecci (S. S. Leone XIII), *La Rivoluzione delle Romagne nel 1831* [Lettere inedite, tratte dall'opera di prossima pubblicazione di Boyer d'Agen su « La giovinezza di Leone XIII ». Queste lettere sono ventisette, scritte tutte da Roma, ai fratelli Giovanni Battista e Carlo e al padre conte Lodovico Pecci, dal 10 febbraio 1831 al 26 marzo 1832, e contengono importanti notizie e singolari considerazioni e opinioni sui fatti del Risorgimento italico].

Revue des deux mondes (Parigi) — 1895 — Fasc. del 1° gennaio. Étienne Lamy, *La fin du second empire: I. Le dernier ministère.* — F. Brunetière, *Après une visite au Vatican.* — Fasc. 15 gennaio. Étienne Lamy, *La fin du second empire: II. La dernière armée.* — Fasc. 15 febbraio. E. Lamy, *La fin du second empire: III. Le dernier jour.* — Fasc. 1° marzo. E. M. de Vogüé, *Le dernier maréchal* [Canrobert]. — Fasc. 15 marzo. Albert Sorel, *De Léoben à Campofornio: I. Les préliminaires de la paix.* — Fasc. 1° aprile. Albert Sorel, *De Léoben à Campoformio: II. Le proconsulat de Bonaparte.* — G. Valbert, *La candidature du prince Léopold de Hohenzollern au trone d'Espagne en 1870* [Sull'opera « Aus dem Leben König Karls von Roumänien, Aufzeichnungen eines Augenzeugen », 2 vol., Stuttgart, 1894. Verlag der Cottà schen Buchhandlung]. — Fasc. 1° maggio. George Duruy, *Bonaparte à Toulon* [Frammento dell'opera: *Mémoires inédits de Barras*, pubblicata dal Duruy]. — Fasc. 15 maggio. Albert Sorel, *De Léoben à Campoformio: III. La question des limites et le coup d'État.* — Fasc. 1° giugno. Albert Sorel, *De Léoben à Campoformio: IV. Le traité de paix.* — Adrien Dubief, *Les finances de l'Italie.* — Fasc. 1° agosto. G. Valbert, *Le Napoléon inconnu de M. Frédéric Masson.* — Fasc. 15 settembre. René Doumic, *Les premières années de Joseph de Maistre* [Sull'opera di Francois Descostes « Joseph de Maistre avant la Révolution », 2 vol.]. — Fasc. 15 ottobre, ***. *Le 20 septembre à Rome: impressions d'un témoin.*

Revue de Paris (Parigi) — 1895 — Vol. I, Fasc. del 15 febbraio. Giuseppe

Mazzini: *Lettres à Thomas Emery, 1838-1843.* [Sono una parte delle lettere che poi Dora Melegari pubblicò, da lei tradotte, in un volume intitolato *Lettres intimes de Joseph Mazzini*]. — Vol. II, Fasc. del 15 marzo. Napoléon Bonaparte et Lucien Bonaparte: *Lettres à Joseph Bonaparte* [Scritte nel 1793: importante la seconda per il giudizio reciso che Luciano dà del fratello Napoleone]. — Fasc. del 1° aprile. G. Giacometti: *Felice Cavallotti* [Note biografiche]. — Général Thiébault: *Napoléon à Valladolid.* — Fasc. 15 aprile. Sua Santità Leone XIII: *Lettres de jeunesse* [Sono dirette al fratello Giovanni Battista Pecci, vanno dal 1829 al 1831, e trattano di cose riguardanti il papato, l'esaltazione di Gregorio XVI, le questioni interne dello Stato romano, e talora anche dell'Italia. Sono, in tutto, diciannove, e presentano qualche interesse, sebbene siano meno importanti di quelle pubblicate dalla *Revue des Revues*]. — Vol. III, Fasc. 1° maggio. George Duruy: *Barras et les grandes journées de la Révolution* [A questo scritto del Duruy tengono dietro alcuni brani delle memorie inedite del Barras sulla presa della Bastiglia, sul 9 termidoro, su madama di Staël e su Talleyrand]. — L. Thouvenel: *Napoléon III et M. Drouyn de Lhuys en 1855* [Azione diplomatica per la guerra di Crimea]. — Fasc. 15 maggio. Frédéric Masson: *Joséphine avant Bonaparte; son premier mariage.* — Fasc. 1° giugno. Frédéric Masson: *Joséphine avant Bonaparte; la Révolution.* — Vol. IV, Fasc. 1° agosto. Maréchal de Saint-Arnaud: *Lettres à la Maréchale* [Scritte dall'Oriente durante la guerra di Crimea]. — Vol. V, Fasc. 15 settembre. Comte Benedetti: *Ma mission à Ems* [Scritto che è stato poi compreso nel volume « Essais diplomatiques » (Plon) del conte Benedetti]. — Fasc. 1° ottobre. Arthur Desjardins: *L'empereur Nicolas I et la révolution de Juillet.*

Revue britannique (Parigi) — 1895 — Fasc. di settembre. Mons. L. Chaillot, *Souvenirs d'un prélat romain sur Rome et la cour pontificale au temps de Pie IX* [Sono ricordi raccolti e scritti da un sig. P. R., che conobbe in Roma lo Chaillot; singolari e interessanti non solo per giudizi ed opinioni sui fatti della rivoluzione del 1849, ma anche per il racconto di molti dei fatti medesimi, interamente svisato e improntato a sentimenti poco benevoli per l'Italia. Incominciano con la morte di Gregorio XVI e vanno fino all'assedio di Roma. In quest'ultima parte vorrebbe far credere che i Francesi siano stati attaccati, il 30 aprile, con tradimento dagli Italiani e contro certi patti ed accordi comuni].

Boletin del Centro naval (Buenos-Ayres) — 1894-95 — Vol. VII ed VIII, Fasc. 30, 31, 32, 33. Cesare Silvera. *Brevi note storiche sulla guerra navale moderna* [Nel penultimo e nell'ultimo fascicolo l'A. tratta delle operazioni della squadra franco-sarda nel 1859, poi della sarda sotto Ancona nel 1860 con l'ammiraglio Persano, e continuerà con la campagna del 1866 e con Lissa].

Prof. BENIAMINO MANZONE, *Direttore responsabile.*

I PRELIMINARI DELLA PRIMA GUERRA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA

nel 1848 (1).

Uno dei punti meno controversi nella vita di Carlo Alberto è indubbiamente questo: che egli, anche prima del '21, aveva in animo di scendere in campo contro l'Austria, mosso dal desiderio di accrescere gli Stati ereditari della sua casa e di cooperare all'indipendenza italiana (2). Però non è men vero che da quando egli salì al trono, nel 1831, insino al 1848 l'opera sua non fu punto adeguata al suo pensiero.

Sia che il Principe, come attestò di lui un antico suo ministro, fosse « pieno d'illusioni sulla possibilità di liberare l'Italia dalla dipendenza dell'Austria »; sia che vogliasi ammettere col Mazzini che fosse in lui uno squilibrio fatale fra il pensiero e l'azione, fra il concetto e la facoltà di eseguirlo; sia infine che egli ponesse nell'aiuto divino una confidenza smisurata, il fatto è che, pur avendo fisso in mente il disegno di far guerra all'Austria, non preparò un esercito atto a combatterla, nè studiò e predispose verun piano di campagna o almeno quei materiali topografici che aveva pur predisposti pel caso di una guerra difensiva contro la Francia.

Quanto vadano errati coloro i quali attribuiscono a Carlo Alberto il pensiero di avere, nei primordi del regno, riordinato l'esercito per farsene sin d'allora un valido strumento di guerra contro l'Austria, appare con tutta evidenza dalla lettera seguente, che il ministro della

---

(1) Queste pagine son tratte da un volume di prossima pubblicazione, col titolo: *Ricordi della vita e del tempo del generale Giuseppe Dabormida, ministro della guerra di Carlo Alberto nel 1848.*

(2) Queste le sue dichiarazioni nel Memoriale del '39, segnato col motto ignaziano: *Ad majorem Dei gloriam.*

guerra in quel tempo, il generale Emanuele Pes di Villamarina, scriveva nel mese di maggio del 1848 al colonnello Dabormida [1], affine di scagionarsi dall'accusa che l'opinione pubblica gli muoveva di avere organizzato un esercito disadatto all'impresa:

Nelli 5 aprile del 1832 fui chiamato dalla volontà sovrana al ministero di guerra e marina: e ricevetti l' incarico di formare un' armata, la quale presentasse:

1° Una forza, la quale si proporzionasse a quelle delli Stati che con noi confinano, in modo da rendere, come sempre fu, l'alleanza piemontese d'un peso non affatto insensibile nella bilancia in cui dessa posava il suo grano;

2° Che questa forza fosse *combinata* in modo da non recare *soverchio disturbo di braccia* alla coltivazione ed alle manifatture;

3° Che facesse cessare le continue lagnanze delle autorità *ecclesiastiche* e *civili* sull' immoralità e sue conseguenze terribili, che guadagnava ognora più terreno nei comuni e nelle campagne sotto il sistema *contingentale*, che oltre agli altri inconvenienti che nascevano dal suo *continuo avvicendarsi*, quello notevolissimo produceva che l'uomo non era quasi più nè buon *soldato*, nè buon *contadino*, e che, coll'affratellarsi di soverchio col soldato permanente, ne contraeva li *vizi* e demoralizzandosi così bel bello egli stesso, si diffondeva nei comuni;

4° Che quest'armata, più forte di quella del tempo dei contingenti, che non giungeva in caso di guerra che a soli 45,000 incirca, fosse però *abbastanza instrutta* per potere all'uopo della chiamata, dopo un mese di ricordo della sua primaria instruzione, essere in grado di *ben manovrare in linea;*

5° Finalmente, che il *suo costo* fosse tenuto in *limiti tali*, da non gravare di soverchio li bilanci annuali!

M' accinsi all' opera col massimo impegno ed impiegandovi ogni mio studio; e nel 1833 sottomisi ai pensieri del sovrano ed alla sua volontà il mio progetto d'organizzazione dell'armata piemontese che trovasi tuttora in vigore.

Carlo Alberto medesimo, che aveva ideato una simile organizzazione, quando ne vide i frutti, dopo tre mesi di campagna, fu costretto a confessare che egli l' aveva ideata « dans le but de soutenir une guerre d'indépendance *dans l' intérieur de notre pays*, infiniment plus que dans des vues d'expéditions lointaines » [2].

---

(1) Giuseppe Dabormida, nato in Verrua (Torino) il 21 novembre del 1799, padre del generale Vittorio Emanuele Dabormida morto eroicamente nell'infausta giornata di Abba-Garima, era stato nominato, il 18 marzo 1848, 1° uffiziale del ministero della guerra nel gabinetto presieduto dal conte Cesare Balbo.

(2) Lettera in data di Peschiera, 28 giugno 1848, al ministro della guerra generale Franzini.

Però, alla fine del '47, quattro mesi prima soltanto di entrare in campo, il Principe viveva tuttora persuaso di possedere un grande esercito, capace di affrontarsi coll'esercito austriaco.

Caratteristico è il colloquio che egli ebbe in Genova col barone Bettino Ricasoli, inviato dal governo toscano per chiedergli la sua mediazione negli affari della Lunigiana.

Carlo Alberto aveva largito da un mese le prime Riforme amministrative (29 ottobre '47), e festeggiato in modo insolito era partito dalla capitale del regno alla volta di Genova, ove gli risuonavano tuttora all'orecchio le strofe popolari dell'Inno nazionale di Giuseppe Bertoldi:

Se ti sfidi la rabbia straniera
Monta in sella e solleva il tuo brando;
Con azzurra coccarda e bandiera
Voleremo al tuo piede gridando:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

Finito il discorso intorno all' argomento, per il quale il barone Ricasoli aveva chiesta udienza al Re, questi, prima di dargli commiato, volle intrattenerlo su ciò che maggiormente preoccupava gli animi dei patrioti italiani. Il colloquio è così riferito in una memoria scritta di mano del Ricasoli:

Re... Ma lei crede che avremo guerra?

Ricasoli. Non credo che umano ragionamento possa escludere ragionatamente la possibilità grande di guerra... È comune il sentimento che la guerra non sia lontana, e gli sguardi sono volti al regno forte d'Italia d'onde speriamo la comune salvezza e la sorte d'Italia nuova.

Re. *La mia armata, sa, è molto forte;* in Piemonte l' amministrazione civile e militare è molto bene ordinata ed in prospero stato...

Ricasoli... Finchè non sia conquistata l'indipendenza e la nazionalità, finchè vi sieno interessi stranieri in Italia, il risorgimento d' Italia non è che avviato.

Re. Ma io sono per l'indipendenza. Lei sa che resistei all'Austria quando fu occupata Ferrara; io era pronto a muovermi in soccorso del Pontefice. Poi il Pontefice non si mostrò più risoluto. Ma io era fermo: *io solo, con la mia armata, avrei invasa la Lombardia.* Che bella occasione era quella! Che gioia poter fare una guerra d'indipendenza e di religione!! (1).

---

(1) In una lettera del 25 luglio dello stesso anno al marchese di Villamarina, Carlo Alberto, facendo l'ipotesi che il principe di Metternich volesse impedire a Pio IX di continuare nella via del progresso, mostravasi disposto a mandare una nave sulle coste del Mediterraneo per imbarcare il Papa e condurlo in Pie-

L' occasione tornerà: lei sa che noi siamo uomini di spada: non la perderemo (1).

L' « occasione », vagheggiata da Carlo Alberto, di fare una guerra « d'indipendenza e di religione » non tornò. Presentossi invece al Re sardo l'occasione di far la guerra d'indipendenza. Egli invero non la lasciò sfuggire, ma per quella mancanza di « decisione assoluta » che era nel suo carattere, non seppe risolversi quando sarebbe stato il momento più favorevole (2). Non fu allora nè uomo di Stato, nè uomo di *spada*.

Ma non anticipiamo gli avvenimenti.

« È comune il sentimento che la guerra non sia lontana » aveva detto il Ricasoli al Re nel colloquio sovra riferito (1° dicembre '47).

Un mese dopo, il 3 gennaio del '48, il conte Ottavio di Revel, ministro delle finanze del Re di Sardegna, così scriveva al fratello Adriano, ministro plenipotenziario a Londra:

« Le nostre relazioni coll' Austria han preso un carattere quasi ostile. Ciò che ritengo più probabile si è che *tosto o tardi saremo alla guerra*... Se si farà, il mio dovere speciale è di non farmi trovare sprovvisto di denaro... » A tale uopo, per incarico del Re, il conte Ottavio prescriveva al fratello di fare cautamente i primi passi per assicurare al Piemonte un prestito di 80 a 100 milioni (3).

In quello stesso giorno (3 gennaio) fra la popolazione milanese e le soldatesche austriache avvennero sanguinosi conflitti, che in Italia, e in Piemonte sopratutto, destarono una profonda commozione (4).

Carlo Alberto si decise finalmente a fare alcuni apparecchi di guerra.

L'effettivo dell'esercito sardo sotto le armi era allora di 30 mila

---

monte, ove questi sarebbe stato *vénéré et défendu*. « Dieu seul sait l'avenir, egli aggiungeva: nous agirons avec prudence, mais je vous avoue, ami Villamarina, qu' une guerre de l' indépendance nationale, qui s' unirait à la défense du Pape dans la voie du progrès, serait pour moi le plus grand bonheur qui pût m'arriver ».

(1) *Lettere e documenti Ricasoli*, 1887, succ. Le Monnier, vol. I, p. 275 e seg.

(2) Accennando, per l'appunto, all'irresoluzione mostrata in questa circostanza, Giuseppe Torelli scriveva argutamente e giustamente nei suoi *Ricordi politici* (Milano, 1873, P. Carrara), pag. 139: « ...A quello sventurato monarca era stata prescritta una legge fatale che l' obbligava a differire le deliberazioni oltre il momento opportuno e a fare poi i più nobili ed ardui sacrifici che un uomo ed un re possono fare, quando il corso degli avvenimenti li aveva già resi inutili ».

(3) G. DI REVEL, *Miei ricordi: Spedizione di Crimea*, capit. 1°, *Dal 1847 al 1855*, Milano, Dumolard, 1891, pag. 7.

(4) Vedasi l'opuscolo di Massimo d'Azeglio, *I lutti di Lombardia* (Roma, 24 febbraio '48).

uomini circa. Si stimò prudente di portarne il numero a 44 mila. Perciò l'11 gennaio si sollecitò l'arrivo dei nuovi iscritti della classe 1827, trattenendo intanto sotto le bandiere quella del 1826, che avrebbe dovuto partire in congedo illimitato il 1° marzo, e richiamando la classe precedente del 1825 che da un anno vi si trovava.

I corpi dell' artiglieria, del genio e dei bersaglieri, che avevano ancora sotto le armi gli individui appartenenti alla classe del 1825, perchè obbligati a ferma più lunga degli individui di fanteria, vennero aumentati mediante la chiamata delle classi 1823 e 1824.

Contemporaneamente si diedero ordini per l'acquisto di 400 cavalli d'artiglieria, dacchè non se ne avevano più di 600.

Mette qui conto far cenno delle relazioni segrete che da alcun tempo si erano venute stringendo fra alcuni dei più ragguardevoli patrioti, appartenenti al patriziato milanese, e la Corte di Sardegna, intermediario il segretario privato del Re e intendente della Real Casa, conte Cesare Trabucco di Castagnetto. Si vedrà che non indarno il conte Federico Confalonieri era venuto insinuando nell'animo de' suoi amici intimi e fidati che, se i Lombardi avevano da sperar salute da alcuno, era dal Piemonte e da Carlo Alberto [1].

Fra i patrizi a cui accenniamo merita di essere singolarmente menzionato il conte Gabrio Casati, podestà *(sindaco)* di Milano, che aveva mandato uno dei suoi figli (Antonio) agli studi nella R. Militare Accademia in Torino [2].

Animato dai medesimi sentimenti, senza però essere in relazione colla Corte di Sardegna, vuole altresì essere menzionato in queste carte il conte Vincenzo Toffetti, di Crema, il quale negli anni giovanili aveva partecipato ai tentativi del ventuno e, nonostante la diffidenza che Carlo Alberto gli ispirava per la parte in essi avutà, serbava tuttora fede nel Piemonte. Agli ultimi di dicembre del '47 egli invitò premurosamente il suo compaesano ed amico, il conte Enrico Martini, a venire a Milano, e lo eccitò a recarsi a Torino perchè vedesse modo di entrare in relazioni dirette colla Corte di Sardegna.

---

(1) Antonio Casati, *Milano e i Principi di Savoia.* Torino, 1853, Ferrero e Franco, pag. 144.

(2) Narra il Pinelli nella sua *Storia militare del Piemonte* (Torino, 1855, Degiorgis, vol. III, pag. 179), che nel '47 Carlo Alberto ad uno dei principali nobili milanesi, i quali gli rappresentavano le speranze che il risoluto suo contegno verso l'Austria nella questione dei sali aveva svegliato nel cuore dei Lombardi di vedersi ben tosto da lui liberati dai barbari loro oppressori, rispondeva che nè egli, nè i suoi soldati sarebbero rimasti impassibili *al primo grido d'aiuto che il dolore avesse fatto gettare ai Lombardi.*

Incoraggiato anche da altri amici, il Martini lasciò Milano la sera stessa dei sanguinosi tumulti del 3 gennaio, e, munito di lettere commendatizie di illustri personaggi, presentossi alcuni giorni dopo dal conte di Castagnetto, il quale gli dichiarò senz'altro che « non appena le circostanze lo avessero permesso si sarebbe tratta la spada dal fodero » (1). Intanto il Castagnetto, avendo appreso dal Martini come egli avesse intime relazioni col Thiers e con molti notevoli uomini politici della Francia, lo esortò a recarsi a Parigi per fare proseliti alla causa nazionale. Di buon grado il Martini partì a quella volta, dopo avere informato il Toffetti dell' esito delle sue prime pratiche presso il conte di Castagnetto.

Inconsapevole dell' incarico che il Martini si era assunto, venne poco appresso in Torino il giovane Carlo D'Adda, inviato espressamente dai patrizi lombardi dei quali sopra si è detto, per sostituire alle relazioni indirette del Casati e de' suoi amici colla Corte di Sardegna « un'azione più viva ». Il conte di Castagnetto, così narra il Bonfadini (2), « accolse il D'Adda con grande simpatia e lo presentò senza indugio a Carlo Alberto ». Il D'Adda, avendo posta sua stanza in Torino, veniva ricevuto dal Re « ad ogni richiesta ». Si presero accordi per l'invio segreto di armi e munizioni a Milano. Un giorno fra gli altri, Carlo D'Adda essendosi lagnato perchè non erano giunte a Novara certe condotte di polvere che vi si aspettavano per essere trasportate in Lombardia, il Re, a cui vennero comunicate tali lagnanze mentre era in conferenza coi ministri, gli scrisse questo biglietto: « Caro D'Adda, ho dato ordine in questo punto che le polveri partano... » Le polveri non si potevano adoperare senza le armi da fuoco. E a questo pure si pensò: e se molto non potè farsi, certo si fece assai più che non consentissero le difficoltà e i rischi gravissimi dell'impresa.

A questi ragguagli importa però aggiungere che il Re, nel promettere guerra « sollecita », avvertì che il *paese* non si avesse a muovere prima dell'*esercito*, perchè un moto intempestivo avrebbe ridato forza al nemico mercè la repressione. « Si preparassero le armi, si perseverasse nell'agitazione legale, si tenesse il popolo presto a secondare gli eserciti regi » (3).

---

(1) Da alcuni frammenti di Memorie, tuttora inedite, scritte dal Martini nel 1869, poco tempo prima della sua morte.

(2) R. Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo* — Saggi storici — Milano, 1886, Treves, pag. 263 e seg.

(3) A. Casati, op. cit., pag. 153.

Mentre il Re « si comprometteva » in questa guisa verso i Lombardi, inaspettatamente per due intere giornate, il 6 e il 7 febbraio, si corse il rischio a Torino di una terribile crisi perchè il ministero rimase nell'incertezza se egli, anzichè concedere la chiesta Costituzione, non avrebbe abdicato, temendo coll'accordarla di recar danno al paese e nocumento alla Monarchia (1).

Passata felicemente questa crisi, ne sopravenne un'altra, la quale ebbe bensì per effetto di accrescere gli armamenti, ma ebbe anche quello di distrarre il pensiero del Re dalla frontiera orientale per portarlo eziandio verso la frontiera settentrionale.

Carlo Alberto non si era mai sentito abbastanza sicuro dal lato della Francia, non già perchè egli attribuisse velleità guerresche a Luigi Filippo, ma perchè la Francia presentavasi agli occhi di lui come la fattrice di ogni moto rivoluzionario. Quasi si direbbe che durante il suo regno egli avesse cercato di premunirsi più contro la Francia che contro l'Austria, se lo si deve argomentare dai milioni spesi nell'accrescere le fortezze già esistenti e nell'edificarne delle nuove.

La notizia giunta in Torino il 27 febbraio della caduta di Luigi Filippo dal trono e della proclamazione della Repubblica turbò la mente così eccitabile del Re e gli destò il sospetto che la Francia repubblicana volesse mettere in opera tutti gli sforzi per abbattere il suo trono come già aveva fatto al tempo di Vittorio Amedeo III nel 1792.

La nouvelle de la révolution parisienne — così il ministro per gli affari esteri, conte di San Marzano, scriveva il 2 marzo 1848 al cav. Adriano Revel a Londra — est arrivée ici le jour même de la grande fête nationale offerte au Roi pour lui témoigner la vive gratitude qu'ont excitée les bienfaits dont il a comblé le pays. Les démonstrations de profonde reconnaissance et de respectueuse affection dont S. M. a été l' objet nous font espérer que nous pourrons traverser heureusement les événements que prépare la complication actuelle: toutefois *l'orage gronde trop près de nous* pour que nous n'ayons pas le devoir d'aviser à des éventualités dont il n'est pas donné à l'homme de prévoir toute l'étendue. Le Roi a en conséquence résolu de *compléter ses armements,* et il vient de donner dans ce but des dispositions qui seront exécutées immediatement (2).

(1) Genova di Revel, op. cit., pag. 9.

(2) Sebbene sia innegabile che il Re volesse preservarsi dai pericoli che potevano derivargli dalla proclamazione della Repubblica in Francia, è innegabile del pari che, anche senza questo avvenimento, avrebbe pensato a compiere i propri armamenti. Soltanto gli parve opera accorta di attribuire la causa ai timori di un' invasione francese, ben sapendo che l'Inghilterra, per gelosia verso la Francia, non li avrebbe disapprovati.

Infatti, con R. D. del giorno antecedente (1° marzo) si ordinava che venissero chiamate sotto le armi le tre classi del 1822-23-24 di tutti i corpi di fanteria di linea, di cavalleria e della provianda, gli individui delle classi 1820-21-22 per i bersaglieri.

Si spinsero inoltre con molta alacrità gli apparecchi di guerra nel R. Arsenale di Torino, precettando a tal fine a giornata meglio di 500 operai, carradori, falegnami, fabbri ferrai, calafati, ecc.

A provvedere poi tanto l'artiglieria quanto il treno di provianda del numero necessario di cavalli, si ordinò un'incetta di 1200 cavalli in Svizzera.

Non essendo ben chiaro al governo del Re se il pericolo fosse maggiore all' est o al nord-ovest, le truppe invece di essere concentrate in determinate località vennero disseminate su tutta la superficie del regno, eccezione fatta di alcune batterie di artiglieria, le quali, poste sul piede di guerra, furono mandate nella piazza d'Alessandria, insieme con due altre che già vi erano state spedite il 7 febbraio.

Mentre si eseguivano questi preparativi militari, e precisamente il 4 di marzo, giungeva in Torino da Milano il patriota Luigi Torelli, l' *Anonimo Lombardo*, che aveva pubblicato nel 1846 a Losanna un libro informato a sensi altamente patriotici, col titolo *Pensieri sull'Italia.*

Il Torelli, che per mezzo del piemontese Maurizio Farina era anch'egli da parecchi anni in intime relazioni col conte Castagnetto, recossi immediatamente dal medesimo per informarlo che *da un momento all'altro* poteva scoppiare un'insurrezione in Lombardia. *Ebbene sappia,* rispose il conte di Castagnetto, *che noi abbiamo chiamato anche l'ultima classe sotto le armi: ben vede se siamo preparati.*

Le parole del segretario privato di Carlo Alberto rallegrarono il Torelli; ma avendo questi voluto informarsi in modo esatto anche del riparto delle truppe, rimase sorpreso che esse fossero ancora tanto sperperate, *sì che sarebbero occorsi non pochi giorni a concentrarle,* mentre l'Austria insospettita del contegno del Piemonte continuava a mandare truppe verso il confine. Egli non tralasciò di far sapere ai suoi amici in Torino come la situazione fosse pericolosa e urgente il concentramento. Tornato a Milano, riferì a pochi fidati amici le parole del Castagnetto; ma non celò la sua inquietudine per la lentezza del concentramento [1].

---

(1) Di questa inquietudine del Torelli fa fede la lettera che egli scrisse da Milano 8 marzo all'intimo amico e cooperatore Maurizio Farina in Torino, dove gli parla della sua « infelice » gita, dalla quale tornò così « mortificato » per

La visita del Torelli fu seguìta pochi giorni di poi da una nuova visita del Martini, reduce da Parigi.

Questa volta egli fu presentato dal conte Castagnetto al Re.

Il patrizio lombardo credette di potere assicurare S. M. che il governo provvisorio della Repubblica francese, in coerenza col manifesto del Lamartine all' Europa, era sinceramente deciso di non fare propaganda nascosta o incendiaria presso i suoi vicini, e dichiarando di essere esatto interprete dei sentimenti dei patrioti milanesi invocò l'aiuto del Piemonte per il trionfo della causa nazionale.

Carlo Alberto, dopo avere discorso a lungo del suo vivo desiderio di giovare all'Italia, e chiesto molti ragguagli intorno ai mezzi militari della Lombardia, finì col promettere al Martini che, *se Milano fosse seriamente insorta, egli e i suoi figli, il suo esercito e il suo popolo, sarebbero corsi alle armi e avrebbero sostenuto il movimento nazionale lombardo* (1).

Dopo così esplicite dichiarazioni, tanto più gravi, inquantochè erano state precedute dall'invio di armi e munizioni autorizzato e aiutato dal Re, la prudenza avrebbe richiesto che si fosse seriamente esaminato se, scoppiando un'insurrezione in Milano, si sarebbe potuto avere alla mano un corpo di truppe abbastanza prossimo alla frontiera per essere spedito immediatamente in soccorso degli insorti.

Non si prese verun provvedimento consimile.

Il Re si limitò a dare un'attestazione dei suoi spiriti italiani coll'invitare l'autore delle *Speranze d'Italia,* il conte Cesare Balbo, a comporre una nuova amministrazione (2).

---

la lentezza degli armamenti. Il Torelli soggiungeva: « Che il Re per carità non ci abbandoni, nè si lasci impaurire dalle dimostrazioni di Russia e Prussia che sono spaventatissime della nuova Repubblica francese. Che ci venga, ma il più presto possibile, mentre adesso tutto è confusione in Austria..... Insomma non posso che ripetere che il momento non può essere più propizio ». L. TORELLI, *Ricordi intorno alle cinque giornate.* Milano, Hoepli, 1876, pag. 30. — Non è dubbio che la lettera venne posta sott'occhio al Re.

(1) Le autorità austriache a Milano conoscevano benissimo i propositi di Carlo Alberto a tale riguardo: « *Le Roi de Sardaigne attend, pour se déclarer, un soulèvement de la Lombardie* »: così si legge nel *Diario* del barone Hübner, sotto la data dell' 8 marzo. Però egli soggiungeva: « *Et les Lombards attendent, pour se soulever, la déclaration de guerre du Roi à l'Autriche. C'est la situation du moment* ». HÜBNER, *Une année de ma vie.* Paris, 1891, Hachette, pag. 26.

(2) Col 4 marzo essendo stato promulgato lo Statuto, i ministri allora in carica, sebbene lo avessero proposto e compilato, stimarono che altri uomini dovessero essere chiamati al maneggio della cosa pubblica; perciò nel giorno 7 avevano rassegnato le loro dimissioni in mano del Re.

La notizia fu sentita a Milano quasi come una dichiarazione di guerra. « *César Balbo appelé au ministère!* » scriveva il barone Hübner la sera del 9 marzo nel suo *Diario* « *C' est presque une déclaration de guerre. Cependant* » così egli avvertiva « *Le Roi continue à prodiguer au comte Buol, notre ministre à Turin, ses protestations d'amitié pour l'Autriche* ».

Dallo stesso *Diario* però si ricava che queste proteste d'amicizia non erano guari prese sul serio dal governo austriaco; poichè proprio in quei giorni il Comando supremo delle truppe in Milano, retto dal maresciallo Radetzky, aspettandosi a « un colpo di sorpresa » da parte del Re di Sardegna, faceva i suoi preparativi per prevenirlo, invadendo il Piemonte. Leggasi in proposito ciò che il barone Hübner scriveva nel suo *Diario*, colla data 12 marzo:

Je vois souvent le général de Schoenhals, aide-de-camp général, confident et, dans certaines branches du service, le bras doit et la plume du Maréchal.

Partant de l' éventualité d' une guerre avec la Sardaigne, il me dit: « L' armée impériale en Italie, 75 à 80 milles hommes, est plus que suffisante pour détruire *dans l' espace de* 4 *jours* celle du roi Charles-Albert, pourvu qu'on n'éparpille pas ses forces en s'arrêtant devant les forteresses et qu'au contraire on se jette avec toutes les troupes dont on dispose sur le gros de l'armée ennemie. Cela suppose l' évacuation passagère de Milan et de toutes les villes lombardes sur les derrières. Il y aura des insurrections, mais, l' ennemi battu et détruit, ces rébellions partielles tomberont d'elles-mêmes. C'est un inconvénient plus qu'un danger. Il faut l'accepter, étant donnée l' insuffisance de nos forces, qui ne nous permet pas de nous porter au devant de l' ennemi et de maintenir, en même temps, des garnisons dans les villes lombardes (1).

Secondo i ragguagli spediti dal Torelli, il governo austriaco credeva anzi tanto vicina la lotta che aveva disposto a scaglioni molta forza lungo la frontiera piemontese, già formato il suo piano d'attacco e indicata la città nel territorio del nemico ove divisava di fissare il quartier generale (2).

Mentre sovrastava al Piemonte questo grave pericolo di una repentina invasione, il governo trovavasi tuttora senza ministri. Soltanto il 16 marzo il nuovo gabinetto, presieduto dal Balbo, entrò in ufficio. I ministri designati, raccoltisi in casa di lui il 14, vedevano ancora

(1) Hübner, op. cit., pag. 33.
(2) *Ricordi intorno alle cinque giornate*, pag. 30.

la situazione così poco minacciosa che si contentarono di stabilire *di fare i preparativi occorrenti pel caso di una guerra coll' Austria, ma senza provocarla...* (1).

In questa, nel pomeriggio del 17 marzo, giunse in Milano la notizia che nel giorno 13 era scoppiata a Vienna un'insurrezione.

Nella mattina del 18, verso le ore 9, venne affisso sui canti della città un « avviso » del conte O' Donnell, vice-presidente dell'I. R. governo in Lombardia, il quale notificava che l'Imperatore aveva determinato di abolire la censura, di preparare sollecitamente una legge sulla stampa, e di convocare pel 3 luglio prossimo le Congregazioni centrali del regno lombardo-veneto.

Il conte O' Donnell sperava che tutto ciò avrebbe calmato la popolazione, e per contro l'accese. Parvero promesse ridicole, e lo erano. Annunciavano però una debolezza politica del governo straniero e il momento opportuno per profittarne (2).

In brev'ora le piazze del Duomo, Fontana e dei Mercanti, la Corsia dei Servi si riempirono di popolo fremente. A mezzogiorno una folla immensa si accalcò entro e fuori del palazzo civico (il Broletto) gridando armi e guardia civica.

Frattanto in alcuni luoghi si rompeva il selciato per cominciare a erigere barricate; e non andò guari che tra le soldatesche austriache e il popolo milanese avvenne uno scambio di fucilate.

La notizia del moto di Milano pervenne a Carlo d'Adda in Torino all'alba del 19. Egli la comunicò tosto al conte Enrico Martini; dopo di che entrambi si recarono al palazzo Reale.

---

(1) E. Ricotti, *Vita di Cesare Balbo*. Firenze, Le Monnier, 1856, pag. 260.

(2) Così si legge nel libro di Romualdo Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo*. Però, secondo la testimonianza di altri scrittori, fra cui Leone Carpi, non sarebbe stata la notizia della rivoluzione di Vienna quella che in Milano mise il fuoco alle polveri, perchè sin dal 14 marzo Cesare Correnti e i suoi amici avevano stabilito di insorgere nel giorno 13. (*Il Risorgimento italiano*, Milano, Vallardi, vol. IV, p. 537). Il conte Hübner, dal canto suo, reca nel suo libro, *Une année de ma vie*, pag. 87, le seguenti informazioni: « Pour mettre fin aux hésitations du roi Charles-Albert, le Comité dirigeant avait fixé le 21 pour la levée des boucliers. Un gouvernement provisoire aussitôt institué devait demander le secours du Roi. Ceci fait l'armée piémontaise pénétrerait en Lombardie. Mais maintenant, en présence des nouvelles de Vienne, que la prochaine poste pouvait modifier ou démentir, il y avait péril en la demeure. On se détermina donc à tenter le coup le lendemain 18 ».

Introdotti dal conte di Castagnetto alla presenza del Re, e informatolo della notizia ricevuta, gli soggiunsero che i Milanesi vivevano sicuri di essere da lui aiutati nella formidabile lotta iniziata contro gli Austriaci.

Carlo Alberto rimase alquanto « sconcertato » nell'apprendere l'inaspettata sollevazione dei Milanesi, senza previo determinato accordo con lui; e non potè a meno di osservare che, quando aveva dichiarato di prepararsi a far la guerra, « si riportava ad un *caso regolare* e non d'*urgenza* » (1), e che « per raggruppare le truppe sparse agli estremi confini » richiedevasi maggior tempo di quello che si pensasse; giacchè « un esercito non si muove colla stessa facilità con cui si muove una famiglia in un legno di posta od in una diligenza ». Nello stato in cui erano le cose, essere necessario « in faccia alle esigenze pacifiche della diplomazia » che egli « paresse tratto a forza a intervenire »; epperciò « due cose doversi procurare: in primo luogo che gli Austriaci violassero il territorio del regno; in secondo luogo che un indirizzo gli fosse mandato dal maggior numero possibile di notabili della Lombardia per invocare il suo aiuto » (2), o che questo gli fosse chiesto da un governo provvisorio. Frattanto egli si sarebbe fatto premura di radunare il Consiglio dei ministri per assumere all'uopo i primi e più urgenti provvedimenti per mettere l'esercito in grado di entrare in Lombardia.

La risposta del Re non era invero quale il Martini e il D'Adda s'aspettavano. Invano quest'ultimo tentò di far intendere al Re che si trattava di caso urgentissimo. Il Re non seppe dirgli altro: « Sicchè io dovrei andare a Milano a proclamare la repubblica! » Al che il D'Adda rispose: « Certo è che la repubblica sarà proclamata se V. M. non parte » (3).

Usciti dall'udienza Reale, il Martini e il D'Adda videro il conte di Castagnetto, il quale cercò di rassicurarli circa le buone disposizioni del Re (4), ed espresse l'avviso che uno di essi si recasse a Mi-

---

(1) Lettera E. Martini, Torino 25 marzo, al governo provvisorio di Milano. *Archivio triennale*, III, p. 263.

(2) ANTONIO CASATI, op. cit., pag. 157.

(3) BONFADINI, op. cit., pag. 290. Vedasi anche la lettera, in data di Torino 19 marzo, stampata nella *Patria* di Firenze del 25. *Archivio triennale*, II, pagina 75.

(4) Molti anni di poi, nel 1866, il conte di Castagnetto scriveva al conte Luigi Cibrario: « Sebbene io non fossi concorso per nulla ad iniziare i movimenti d'Italia, capii subito a qual punto il Re si fosse compromesso, e quali sarebbero le conseguenze di una ritirata. Eppure il pericolo era quotidiano pel

lano per eseguire il mandato del Re e per infondere coraggio nei combattenti.

Di buon grado il conte Martini si assunse l'incarico, e senza metter tempo in mezzo partì alla volta di Milano, lasciando a Carlo D'Adda il còmpito di fare nuovi e più pressanti uffizi presso il Re e i ministri onde intervenissero il più tosto che fosse possibile in aiuto dei Lombardi.

Come aveva dichiarato al D'Adda e al Martini, il Re adunò senza indugio il Consiglio dei ministri, e siccome nel frattempo le notizie giunte in Torino e tosto divulgate avevano destato una viva commozione nel pubblico, il governo fece pubblicare nel pomeriggio un supplemento straordinario alla *Gazzetta Ufficiale* contenente questo comunicato:

Oggi S. M. ha adunato un Consiglio di ministri all'ora 1 pomeridiana. In seguito a tale Consiglio, il ministero della guerra ha spedito gli ordini necessari per l'adunamento di un *Esercito d'osservazione* sulle nostre frontiere orientali (1).

La *Gazzetta Ufficiale* aggiungeva che S. M. il Re, riserbandosi di assumere il comando di quest'esercito, lo aveva posto intanto sotto gli ordini del generale Broglia, che solo da pochi giorni era stato sostituito dal generale Franzini nella carica di ministro della guerra (2).

In conformità delle deliberazioni prese nel Consiglio dei ministri, fu spedito l'ordine alle truppe di schierarsi in due linee; la prima linea a Voghera, Mortara e Novara; la seconda in Alessandria, a Casale e Vercelli.

Due divisioni furono lasciate in riserva, una a Genova e l'altra a Torino.

---

naturale indeciso del Re, per le proprie sue tendenze e per la fiera lotta che doveva sostenere. » FEDERICO ODORICI, *Il conte Luigi Cibrario e i tempi suoi*, Firenze, 1872, Civelli, pag. 167.

(1) Un amico del Balbo, in compagnia del prof. Airenti, lo incontrò sotto i portici di piazza Castello mentre egli usciva dal Consiglio. Interrogato ansiosamente su quanto vi si era concluso, il capo del gabinetto rispose « lagnandosi dell'assoluta mancanza d'ogni apparecchio di guerra e della incomprensibile condotta de' ministri suoi predecessori, i quali anzichè raccogliere e preparare l'esercito lo avevano disperso ai più lontani confini dello Stato ». *Archivio triennale*, II, pag. 14.

(2) Il generale Broglia era stato chiamato il 9 ottobre 1847 a succedere al generale di Villamarina.

Contemporaneamente, per secondare lo slancio della gioventù, che chiedeva armi per combattere, venne stabilito che tre compagnie di bersaglieri formassero ciascuna il nucleo di tre battaglioni volontari, da organizzarsi a Chivasso, Casale e Novi.

Gli ordini per l'adunata della prima e seconda linea partirono da Torino nella sera stessa del 19, ma siccome le truppe erano disseminate su molti punti del regno, e talune si trovavano all'estremo confine settentrionale, in Savoia, è evidente che non era possibile ottenere quella rapidità di mosse che sarebbe stata così necessaria.

A tarda ora del 19 giunse in Torino il conte Francesco Arese, che dopo i primi tumulti avvenuti in Milano era stato invitato a partire per chiedere a Carlo Alberto l'aiuto delle sue armi. L'Arese era appena uscito da Milano che gli Austriaci ne chiusero e asserragliarono le porte. Ma al Ticino avendo incontrato gravi ostacoli per continuare la sua via non potè arrivare in Torino così presto come sperava. La mattina del 20 per tempissimo, egli recossi, insieme con Carlo D'Adda, dal conte di Castagnetto. Il Re fece a quest'ultimo la seguente risposta per iscritto:

« Vous pouvez assurer ces Messieurs que je donne toutes les dis-
« positions possibles; que quant à moi, je brûle de désir de leur
« porter secours et que je saisirai l'ombre d'un prétexte qui pourra
« se présenter » [1].

E se il « pretesto » non si fosse « presentato? »

Se al conte Martini non fosse stato possibile entrare in Milano od uscirne?

---

(1) Questo biglietto autografo del Re è in data del 20, e il tenore di esso, se mal non ci apponiamo, esclude che egli avesse visto l'Arese la mattina del 19 (come afferma il Mauri in una lettera del 10 luglio 1882 a noi diretta) o la sera del 19, come è riferito nel libro già citato dal Casati, e nella *Vita di Francesco Arese* del Bonfadini. Secondo le informazioni dell'ambasciata britannica a Torino, neppure nel giorno 20 il Re avrebbe ricevuto l'Arese. « Mi fu detto *positivamente* che se ieri mattina il conte Arese vide i ministri, non vide Sua Maestà Sarda ». Così si legge nel dispaccio di sir Ralph Abercromby a lord Palmerston in data Torino 21 marzo. Probabilmente l'Arese non fu ricevuto dal Re che nel giorno 21, e così si spiegherebbe che il Re, come raccontano il Casati e Bonfadini, lo invitasse ad assistere nella mattina seguente alla rivista della brigata Guardie che in tenuta di marcia cominciava ad avviarsi verso la frontiera, rivista alla quale l'Arese « in mezzo ai più entusiastici applausi del popolo » avrebbe assistito. Infatti nella mattina del 22 il Re assistette, in piazza Castello, allo sfilare di un reggimento della brigata Guardie, e ne fu data la notizia nella *Gazzetta Ufficiale* uscita nel pomeriggio. Nè il 20 nè il 21 il Re non passò in rivista nessun corpo di truppa.

E se, nel frattempo, l'insurrezione fosse stata schiacciata dalle poderose forze del maresciallo Radetzky?

Tremende incognite che non poterono a meno di affacciarsi, non solo all'Arese e al D'Adda, ma al Re stesso (1).

L'ansietà loro era divisa dalle popolazioni liguri e subalpine e salì al colmo nei giorni 20 e 21, nei quali non giunse veruna notizia dal teatro della lotta.

Questa ansietà era ben naturale dacchè la formazione ordinata, nel giorno 19, di un *Esercito di osservazione,* se poteva essere utile qualora l'insurrezione si fosse protratta a lungo, non avrebbe a nulla giovato se questa fosse stata sollecitamente repressa.

Il provvedimento più acconcio che, nell'opinione dei più, si sarebbe dovuto prendere il 19, quando si seppe a Torino che Milano era insorta, era quello di avviare subito alla frontiera le prime truppe disponibili, più prossime alla medesima; l'effetto morale di una simile mossa sarebbe stato immenso tanto sugli insorti quanto sugli Austriaci (2).

In quella vece il ministro della guerra si restrinse a sopravvedere che il concentramento delle truppe ordinato il 19 si compisse colla massima celerità ed esattezza (3); poi, fra il 21 e il 22, prescrisse che venissero richiamati sotto le armi i provinciali delle classi 1822-23-24 di tutti i reggimenti di cavalleria e i provinciali della classe 1819 di artiglieria. Contemporaneamente i provinciali di quest'arma ascritti alle classi 1824-25-26, i quali avevano avuto per anticipazione il congedo illimitato, vennero « precettati » per il subito ritorno.

Tutti questi provvedimenti attestano lo zelo e l'attività di cui diè prova in quei giorni l'amministrazione della guerra affidata alle mani del Franzini e del Dabormida, ma erano inefficaci a calmare l'ansietà del pubblico per l'esito della lotta che si combatteva entro le mura di Milano. La partenza alla volta di Novara di un reggimento della brigata Guardie, che sfilò verso le 10 antimeridiane in presenza del Re, in piazza Castello, fu accolta come un buon sintomo; ma non bastò a gran pezza a rasserenare gli animi trepidanti. Il governo sentì

(1) « Noi che *fremevamo* all'annuncio delle Cinque Giornate ». Così si legge nella Prefazione del Re alle sue *Memorie ed Osservazioni sulla guerra del '48*, pagina XX.

(2) Erano in Milano 11 mila fantaccini, 1000 uomini di cavalleria e 6 batterie da campo.

(3) Malgrado gli ordini più pressanti, gli ufficiali di stato maggiore non poterono partire che nel giorno 21 per predisporre il collocamento delle truppe nelle località indicate per la loro riunione.

l'obbligo di dire una parola che rassicurasse le popolazioni, e nel pomeriggio del 22 pubblicò questa nota nella *Gazzetta Ufficiale:*

A tranquillare il pubblico sulle disposizioni militari verso la frontiera lombarda, si accerta la formazione di un'*Armata di osservazione* di cui S. M. si riserva di prendere il comando.

Menzionati poscia i movimenti di truppe, già ordinati nel giorno 19, la nota ufficiale aggiungeva:

Bentosto tutta la cavalleria sarà in linea; 4 batterie di battaglia già trovansi verso i confini, e bentosto l'artiglieria a cavallo terrà dietro alla cavalleria; 3 compagnie di bersaglieri sono pronte per servire all'istruzione e formazione di 3 battaglioni di volontari, e già si prendono le necessarie disposizioni per organizzarne altri se fia d'uopo.

Qualche giornale avendo annunziato, a titolo di lode, che il reggimento Piemonte Reale Cavalleria, di stanza a Vigevano, aveva di suo moto varcato il Ticino, la *Gazzetta Ufficiale* lo smentì in questi termini:

L'ardore non manca nell'armata di S. M., ma questo non varrebbe senza disciplina, elemento indispensabile, principale, per la libera azione di una forza organizzata. Chi imputa al reggimento di Piemonte Reale Cavalleria il varco del Ticino senza ordine superiore lo calunnia; nessun corpo della nostra armata è capace di mancare alla disciplina.

L'ansietà e l'incertezza continuarono in Torino durante la giornata del 22.

Nella sera la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò un supplemento straordinario contenente il seguente proclama dei capi dell'insurrezione di Milano, Cattaneo, Terzaghi, Cernuschi, Clerici, in data del 21:

Al di fuori la città è attorniata di numerose bande venute da ogni parte, fra cui si vedono uniformi di bersaglieri svizzeri e di piemontesi che hanno precorso i loro corpi *che passano il Ticino.*

Cesare Cantù racconta nella sua *Cronistoria dell'indipendenza italiana* che egli in quella sera, per raccogliere qualche notizia, stette in casa di uno dei ministri, aspettando fino a tarda notte, che questi uscisse dal gabinetto del Re. « Le peggiori notizie, disse quel ministro (1) rincasando. Milano è circondata impenetrabilmente: muovono

(1) Il conte Federigo Sclopis, ministro di grazia e giustizia.

truppe dalle provincie su di essa; nessun modo di farvi penetrare nè munizioni nè viveri: *non resta speranza.* »

Queste le notizie che correvano a Torino nella notte del 22 al 23.

Proprio in quella notte gli Austriaci sgombravano la città di Milano!

Ecco, in breve, e ommettendo tutti i particolari che non entrano nel quadro di questa narrazione, come vi si erano venuti svolgendo gli avvenimenti.

La lotta, incominciata il 18 dal popolo, senza accordi fra gli uni e gli altri, aveva fatto capo naturalmente al municipio e al suo rappresentante, il podestà Gabrio Casati.

Radetzky, pensando che colla presa del palazzo civico avrebbe « reciso il nervo capitale della rivolta », aveva dato ordine alle truppe di impadronirsene a forza.

Non essendo in grado di resistere a un simile attacco, il conte Casati e l'assessore Beretta, con altri animosi patriotti che avevano iniziato la lotta, posero il loro quartier generale in casa Vidiserti.

Mentre quivi si consultava sul da farsi, Enrico Cernuschi, che fu poi oppositore all'influenza piemontese, propose si mandasse immediatamente a Torino persona fidata per chiedere al Re appoggio ed intervento (1); ciò che per l'appunto s'era già fatto per mezzo del conte Arese.

Ad un'ora dopo mezzanotte (18 al 19) il quartier generale dell'insurrezione fu trasferito in casa Carlo Taverna, via de' Bigli.

Il municipio, tuttora rappresentato dal solo Casati e dall'assessore Beretta, costituissi in Comitato centrale, coadiuvato nell'opera sua da parecchi egregi e animosi cittadini.

La mattina del 20, continuando l'insurrezione a fare rapidi progressi, deliberossi in casa Taverna intorno alla forma di governo che si dovesse eleggere per dare un'autorevole unità di direzione alle cose.

Ma non fu possibile intendersi, dacchè alcuni volevano si proclamasse immantinenti un governo provvisorio, e altri la repubblica.

Si decise allora che il municipio si assumesse alcuni collaboratori, ciò che esso fece immediatamente.

Su proposta di Carlo Cattaneo venne inoltre creato un Consiglio di guerra, del quale egli stesso, il Cernuschi, il Terzaghi e il Clerici furono chiamati a far parte.

---

(1) A. Casati, op. cit., pag. 154.

In quella guisa che a Torino si era all'oscuro di quanto accadeva entro Milano, quivi si era all'oscuro di quanto si faceva in Torino, giacchè gli Austriaci sin dalla sera del 18, come già ci venne accennato, avevano previdentemente occupato in forza e asserragliato le porte della città.

Il conte Enrico Martini era arrivato la mattina del 20 presso le mura, ma per tutta quella giornata non trovò modo di penetrare in Milano. Gli riuscì alla perfine la mattina del 21 con un ardito stratagemma, a rischio del proprio capo.

Prima del mezzogiorno egli capitò in casa Taverna. Riferite al Casati e ai suoi colleghi le parole del Re, si fu subito d'accordo per far redigere e coprire di numerose firme un indirizzo in cui si invocasse il suo aiuto; ma parve a tutti intempestiva la proposta della formazione di un governo provvisorio, e destò in particolare modo la indegnazione del Cattaneo, il quale, in nome eziandio de' suoi colleghi del Consiglio di guerra, dichiarò con accento di sprezzo al Martini che, se il Piemonte accorreva « generosamente », avrebbe avuto la gratitudine dei « generosi d'ogni opinione ».

Il Martini dovette perciò tenersi pago di vedere accolta l'idea dell'indirizzo, il quale fu tosto dettato da Achille Mauri, e firmato da molti e ragguardevoli cittadini.

Come era riuscito al Martini, così riuscì in quella giornata ad altri giovani animosi liguri e piemontesi di penetrare in Milano e diffondere per ogni dove il seguente *Bollettino:*

Fratelli Lombardi!

21 marzo 1848.

Dio premierà il vostro eroismo. Noi con ammirazione e venerazione ci vantiamo vostri fratelli; costanza e valore non vi mancano, ci abbracceremo a giorni!

Dieci mila soldati sono a Casteggio con 6 pezzi d'artiglieria; a Voghera altri 6000 soldati, al Gravellone la Civica di Genova; il reggimento di cavalleria stanziato a Vigevano si è trasferito a Garlasco sopra Pavia, altre truppe che portano l'esercito a più di 30,000 uomini con 45 pezzi di artiglieria muovono da Torino a Novara con alla testa i figli del Re; i volontari sono chiamati sotto le armi, il fremito è generale nelle borgate lombarde, e noi non pensiamo che a voi, o prodi, e alla vostra liberazione.

Dio lo vuole! L'Italia farà da sè!

È forse a questo *Bollettino* che il Consiglio di guerra milanese fece la seguente risposta con un suo Bollettino in data delle ore 6 pomeridiane:

Italia libera... Se arrivano *finalmente* i fratelli piemontesi, ci abbracceranno già liberi e trionfanti. *Viva l'Italia! Viva Pio IX!*

Come i lettori sanno, le notizie contenute nel *Bollettino*, che abbiamo più sopra riferite, erano di molto amplificate; ma giova avvertire che la notizia del prossimo arrivo delle truppe piemontesi era pervenuta eziandio all'orecchio del maresciallo Radetzky, come lo attestano un suo dispaccio del 21 al conte Ficquelmont a Vienna, e il rapporto che egli indirizzò, sotto la medesima data, all'I. R. Comando generale del Lombardo-Veneto in Verona. « Mi giunge la « molesta notizia, così scriveva il maresciallo, che l'esercito piemon-« tese, volente o nolente il Re, sia deliberato di passare il Ticino e « assalirci. »

Il maresciallo aggiungeva che, se non avesse ricevuto immediatamente dei rinforzi, non si trovava in grado di conservare la Lombardia e di tener fronte ai Piemontesi.

Nell'attesa di rinforzi, egli chiese, per mezzo dei consoli esteri, al municipio di Milano, una tregua di nove giorni.

Nella sera stessa del 21 la tregua fu respinta dal Comitato centrale di insurrezione.

Annottava quando il conte Martini, non essendo pervenuto a uscire dalla città, ricomparve a casa Taverna.

Il conte Casati e i suoi colleghi ripigliarono in esame la proposta di costituirsi in governo provvisorio, e dopo lungo discutere la decisero in senso affermativo, per « circostanze imperiose » e per aderire al « voto dei combattenti » (1).

Entrarono a far parte del governo il Casati, come presidente, e come membri Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Antonio Beretta, Cesare Giulini, Marco Greppi, Alessandro Porro.

Cesare Correnti, che era stato l'anima del movimento, su proposta del Giulini venne eletto segretario generale.

L'annunzio della formazione del nuovo governo fu dato, nella mattina del 22, per mezzo di un proclama, nel quale s'informò ad un tempo la popolazione di Milano che la tregua proposta dal maresciallo Radetzky era stata respinta (2).

---

(1) Così si legge nel proclama del governo provvisorio ai Milanesi, 27 marzo 1848. *Archivio triennale*, III, pag. 319.

(2) In quello stesso giorno, secondo la richiesta del Cattaneo, il Consiglio di guerra fu trasformato in Comitato di guerra, la cui presidenza fu affidata a Pompeo Litta.

Il conte Martini non avendo ancora potuto partire per Torino per gli ostacoli incontrati, il governo provvisorio fu a tempo di consegnargli un messaggio al Re per invitarlo vivamente ad accorrere in aiuto dei Milanesi, che da quattro giorni sostenevano una lotta disuguale cogli Austriaci.

Se non che gli insorti erano bensì padroni della cerchia più interna e popolosa della città, ma i tentativi fatti per impadronirsi di qualcuna delle porte erano stati fino allora infruttuosi. Quindi è che, in tutta la giornata del 22, non fu possibile al Martini di avvicinarsi alle mura, ove gli Austriaci facevano buona guardia.

Sul far della notte giunse a casa Taverna la notizia che una delle porte della città, porta Tosa, era caduta in mano degli insorti, e che un'altra porta (Comasina) stava anch'essa per cedere. Oramai l'insurrezione era prossima a trionfare. Quindi è che il governo provvisorio pensò che non era più il caso di chiedere l'aiuto del Piemonte soltanto *per liberare Milano*, ma di chiederlo *per cacciare gli Austriaci fuori di tutto il paese*, e a tale uopo scrisse la seguente lettera al ministro degli esteri del Re di Sardegna:

GOVERNO PROVVISORIO

Milano, 22 marzo 1848, ore 8 pom.

A S. E. il marchese LORENZO PARETO
Ministro degli affari esteri di S. M. il Re di Sardegna
Torino.

Abbiamo l'onore di accreditare presso di V. E. il signor conte Enrico Martini, apportatore del messaggio che questo governo provvisorio dirige a S. M. il Re di Sardegna, tanto in nome proprio quanto in nome di alcuni abitanti notabili in questa città. Le difficoltà di passare attraverso alle linee degli spalti e di superare le mura, impedirono al conte Martini di partire prima di quest'ora; ma ormai la nostra emancipazione è cosa fatta: una e forse due porte sono sfondate, aperte, bruciate e invase dalla popolazione. Tanto sarà più facile al governo di S. M. di accorrere in nostro aiuto *per cacciare rapidamente l'austriaco fuori di tutto il paese, dal Ticino all'Alpi e al mare.*

Voglia l'E. V., nell'atto di esprimere a S. M. i sensi del profondo nostro ossequio, farsi interprete della viva nostra impazienza.

Il Governo provvisorio:

CASATI, LITTA, BORROMEO, DURINI, GUERRIERI, GREPPI, BERETTA, STRIGELLI.

Il conte Martini stava per lasciare casa Taverna, quando vi fu recata la notizia che gli Austriaci avevano ripreso porta Tosa, e contemporaneamente si sentì tutto ad un tratto dalla parte del Castello, dove il maresciallo aveva concentrato le sue forze, un cannoneggiamento incessante e assordante, che prolungossi per parecchie ore.

Quel cannoneggiamento, come si seppe di poi, aveva per iscopo di mascherare e proteggere la ritirata delle truppe austriache dal Castello.

Dopo che il Comitato centrale dell'insurrezione aveva respinto la tregua chiestagli di 9 giorni, il maresciallo aveva deliberato di sgombrare la città di Milano, col proposito di stabilirsi dietro l'Adda, e aspettarvi i rinforzi domandati a Vienna (1).

Le truppe furono messe in marcia alle 11 pom. Il movimento di ritirata durò tutta la notte. Fino alle 2 ant. del 23, le artiglierie del Castello continuarono a sparare.

Soltanto verso le ore 5 antim. si potè constatare, in mezzo alla esultanza universale, che gli Austriaci erano in piena ritirata.

Al primo messaggio, che era stato scritto nel giorno 21, il governo provvisorio sostituì quest'altro, che venne consegnato al conte Martini onde egli lo presentasse al Re:

Milano, 23 marzo 1848.

Sacra Maestà,

Noi abbiamo vinto. Il nemico, che occupava la città, sgombrò questa notte il Castello e si diresse verso Verona, *ma non è lungi da questa capitale*, segnando ogni suo passo colle stragi e col saccheggio. Sforzi eroici fecero questi cittadini, e rintuzzarono con pochissimi mezzi l'orgoglio d'un nemico confidente nelle proprie forze. *Ma il compimento della liberazione richiede ulteriori sforzi*, corpi ordinati ed artiglierie, nè il nostro paese può riunirli in così breve tempo. *Noi avevamo già invocato l'aiuto delle armi della M. V.* (2) *mentre ci battevamo nelle nostre contrade*, pronti ad affrontare una seconda ruina per la causa italiana. Ora se tutta la città è sgombra, *non importa meno un pronto e valido soccorso della M. V.*

Egli è perciò che il governo provvisorio insta vivamente perchè la

---

(1) L. Torelli racconta nel suo libro, *Le cinque giornate di Milano* (pag. 108), che quando il 21 marzo seppe a casa Taverna che l'esercito piemontese « si metteva in moto », secondo le notizie recate dal Martini, egli non dubitò un istante che gli Austriaci si sarebbero ritirati verso la base naturale delle loro operazioni, verso le fortezze nel famoso quadrilatero. « Io ero persuaso, egli scrive, che uomini come Radetzky e Schoenals non si sarebbero lasciati cogliere a Milano da un esercito regolare. »

(2) Nel primo messaggio consegnato la mattina del 22 al Martini.

M. V. solleciti con ogni mezzo i soccorsi. La M. V. si renderà così gloriosamente benemerita della sacra causa della indipendenza e fratellanza italiana, e riceverà certamente il plauso e la riconoscenza di questo popolo. Noi vorremmo aggiungere di più, ma la nostra condizione di governo provvisorio non ci permette di precorrere i voti della nazione, che certo sono tutti per un maggiore riavvicinamento alla causa dell'Unità italiana.

(*Seguono le firme*).

Il governo provvisorio incaricò inoltre il conte Francesco Annoni di portare a Novara e a Torino questi due altri documenti, insieme con una lettera del conte Casati al conte di Castagnetto:

Milano, 23 marzo 1848.

Il Presidente del governo provvisorio a S. E. il generale De Sonnaz, *governatore della divisione di Novara.*

Ho l'onore di trasmettere a V. E. un esemplare di un indirizzo del governo provvisorio a S. M., affinchè V. E. ne sia informata, se per avventura avesse ricevuto ordini in proposito da S. M. Si compiaccia l'E. V. cooperare nel modo il più valido affinchè la richiesta venga soddisfatta il più presto possibile. La nostra situazione è gloriosa, ma non conviene illudersi sullo stato di forze dei nostri nemici in proporzione dei nostri mezzi che potrebbero essere più forti dopo qualche tempo, ma che non si ponno improvvisare. Certo che l'ardore dei Lombardi per la causa dell'indipendenza italiana è grandissimo, e gli apparecchi ulteriori si faranno con sollecitudine, per cui si potrà vedere fra breve accresciuto l'esercito di corpi volontari. Confidiamo adunque che V. E. accoglierà questa sollecitazione con tutto il favore e che possiamo in breve vedere fra le nostre mura il prode esercito piemontese.

Milano, 23 marzo 1848.

Il governo provvisorio a S. A. R. il Duca di Savoia.

Nella lusinga che V. Altezza sia già in viaggio verso la frontiera per venire al soccorso dei Lombardi alla testa dell'esercito, ci facciamo un dovere di presentare un esemplare d'indirizzo a S. M. per parte del governo provvisorio di Milano. Speriamo che V. A. vorrà sollecitare i soccorsi.

Noi abbiamo combattuto come leoni, ma il nemico scacciato dalla città è ancora forte; esso è di una crudeltà orrenda e non risparmia nessuno. Ma finora i Lombardi non si lasciano spaventare e dappertutto si solleva il grido di guerra contro il comune nemico. V. A. può contare sull'ardore delle popolazioni; ma conviene prontamente soccorrerle, affinchè il coraggio si mantenga. Qui si organizzano corpi regolari, ma questo esige qualche tempo.

Accolga V. A. i nostri voti ed accorra colle sue armi a rendere sicura la vittoria.

Lo stile di questi dispacci si risente dell'entusiasmo in mezzo al quale sorse in Milano l'alba del 23 marzo.

A Torino, per contro, tutto era ancora trepidazione e ansietà per le notizie giunte la sera innanzi, riferentisi alla giornata del 21.

Da un momento all'altro si temeva di ricevere la notizia della caduta di Milano.

In mezzo a questa commozione degli animi, uscì nelle prime ore della mattina, e fu divulgato in un baleno nella città, a migliaia di esemplari, il giornale *Il Risorgimento*, contenente lo storico articolo, *L'ora suprema della monarchia Sabauda*, che il conte di Cavour, direttore di quel periodico, aveva dettato la sera del 22, quando, per confessione dei ministri, non rimaneva più speranza della vittoria dei Milanesi.

Cavour, fin dal primo giorno che era giunta in Torino la notizia dell'insurrezione di Milano, aveva espresso l'avviso e l'aveva poi ripetuto nel *Risorgimento*, e in privati colloqui al Balbo e al Franzini, che, senza aspettare la regolare formazione dell'*Esercito di osservazione*, si mandassero alla volta di Milano i reggimenti stanziati a Novara, Vercelli e Vigevano, senza tener conto delle proteste degli inviati dell'Inghilterra, della Russia e della Prussia. Inascoltato e in preda alla più ardente indignazione contro i ministri del Re, che seguivano *le vie tortuose di una politica di ambagi e di dubbii,* scrisse l'articolo, che abbiamo dianzi accennato, per avvertire la monarchia che oramai era giunta per lei *l'ora suprema* se non avesse levato il grido della *guerra immediata senza indugi* (1).

Il linguaggio del futuro ministro del primo Re d'Italia commosse straordinariamente la patriottica popolazione di Torino, e produsse sull'animo di Carlo Alberto e dei ministri il benefico effetto che egli si riprometteva.

Infatti, poche ore dopo, venne indetta pel tocco la riunione del Consiglio dei ministri.

Alle 11 ant. i ministri ricevettero dal console sardo in Milano il seguente dispaccio in data del 22, che fu tosto reso noto al pubblico col mezzo della *Gazzetta Ufficiale:*

« Qui si continua a combattere notte e giorno in ogni maniera « e col massimo accanimento. Si accerta che alcune bombe sono ca« dute in città; locchè aumenta lo spavento. »

Sebbene poco rassicuranti, queste notizie certificavano almeno

---

(1) *Gli scritti del conte di Cavour*, nuovamente raccolti e pubblicati da DOMENICO ZANICHELLI, Bologna 1892, ditta Zanichelli, vol. II, p. 127.

che la lotta nel giorno precedente proseguiva tuttora, e proseguiva accanita [1].

Al tocco riunissi il Consiglio dei ministri sotto la presidenza del Re.

Con voto unanime fu deliberato che si dovesse dichiarare la guerra all'Austria.

A tal fine decretossi:

1° La chiamata immediata sotto le armi delle due classi (1820-21) a compiere il quadro dell'armata attiva;

2° La partenza od il sollecito avviamento verso la frontiera dei vari reggimenti dell'armata in fanti, cavalli e artiglieria;

3° L'accettazione delle offerte generose di privati in cavalli, mezzi di trasporto ed altri, e quelle per sopperire alla spesa di fornitura e mantenimento di soldati del regio esercito;

4° Il diffidamento all'*Armata di riserva* di tenersi pronta alla prima chiamata;

5° L'apertura di un prestito volontario nazionale e temporario al 5 % [2].

Il generale Franzini avendo chiesto *dodici* giorni almeno per mettere l'esercito *sul piede di guerra,* glie se ne concessero *due soli* [3].

I ministri erano tuttora nel Real palazzo, quando, verso le 5,30 pom., il conte Enrico Martini arrivava in Torino e smontava all'*Albergo d'Europa* in piazza Castello.

In un attimo si sparse per la città la notizia che Milano era libera e che il vessillo tricolore sventolava sulla guglia del Duomo.

Il conte Martini, tratto con sè Carlo D'Adda, che alloggiava all'albergo ora detto, recossi immediatamente alla Reggia, ove furono subito ammessi alla presenza del Re e dei ministri.

Il conte Martini consegnò a S. M. il messaggio del governo provvisorio e l'indirizzo dei Milanesi.

---

(1) Cesare Cantù racconta nella sua *Cronistoria dell'indipendenza italiana* (vol. II, pag. 941) che nel giorno 23 egli ebbe notizia in Torino *di gran mattina* che i Tedeschi avevano abbandonato Milano. Se si avverte che solo all'alba il lieto evento fu noto in Milano, non si comprende come questo potesse essere già noto in Torino di gran mattina, e come i ministri stessi lo ignorassero quando verso il mezzogiorno pubblicavano nella *Gazzetta Ufficiale* le notizie ricevute dal console sardo residente in Milano.

(2) Queste deliberazioni furono recate a conoscenza del pubblico in un supplemento straordinario della *Gazzetta Ufficiale* uscito a tarda ora del 23.

(3) Lettera del generale Franzini ai suoi elettori di Felizzano, 10 gennaio 1849, pag. 15.

Per tutta risposta il Re disse al Martini che poche ore prima il Consiglio aveva deliberato di dichiarare la guerra all'Austria (1)

Il conte Martini chiese a S. M. che l'armata passando il Ticino adottasse « la bandiera tricolore in luogo del vessillo di Savoia », e che solo « nel campo bianco stasse la croce azzurra »; poi che l'armata intiera si mettesse in marcia e l'avanguardia passasse l'indomani (24) il Ticino a Buffalora ed a Pavia; che il Re ne avesse la somma del comando, ma non si presentasse in Milano prima di aver avuto uno scontro cogli Austriaci; chiese inoltre, a rendere omaggio al valore dei Milanesi, che « nessuna truppa entrasse nella eroica città senza avviso ulteriore del governo provvisorio », e che, per ora, soltanto un ufficiale generale vi fosse spedito, a disposizione sempre del detto governo, a dare idee d'organizzazione militare, ed offrirgli, se al medesimo piacesse, l'entrata in Milano d'un numero di soldati che fosse giudicato conveviente « all'uopo solo dell'alleggerire il servizio interno della guardia nazionale ».

Finalmente il conte Martini chiese al Re che volesse degnarsi di indirizzare un proclama ai Lombardi per annunciare loro le deliberazioni prese.

Il Re aderì a tutte queste domande, e aggiunse: « Scriva a quei signori che tengo ad adeguarli in valore, prima ch'essi mi conoscano » (2).

Mentre durava la Regale udienza, la popolazione torinese, accorsa in piazza Castello e nella piazzetta Reale, acclamava freneticamente il Re e i Milanesi.

Il Re, avendo ai suoi fianchi il conte Martini, Carlo D'Adda e i ministri, affacciossi al balcone, e disse al Martini di salutare la popolazione colla sua sciarpa tricolore. Fu un momento di entusiasmo indescrivibile (3).

---

(1) Lettera Martini, 25 marzo, al governo provvisorio: « Posso assicurarvi che la guerra era decretata prima del mio arrivo ». Quest'affermazione è confermata da N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea*, vol. V, pag. 170, e concorda con quanto il conte di Castagnetto, in data 24 marzo, scriveva a Maurizio Farina, inviato dal Re a Milano a reggervi il consolato: « Avrà visto il proclama del Re. Fortunatamente la guerra erasi decisa alcune ore prima dell'arrivo della grande notizia ». Brofferio, *Storia del Parlamento subalpino*, I, p. 473.

(2) Questi particolari sono tolti dalla lettera scritta dal conte Martini, in data di Torino 23 marzo, ore 11 di sera, al governo provvisorio di Milano, stampata nell'*Archivio triennale*, III, pag. 95 e seg.

(3) Chi avrebbe detto che giusto un anno dopo, in quel medesimo giorno e in quella medesima ora, l'infelice Monarca, dopo avere cercato indarno la morte sul campo di battaglia di Novara, avrebbe rinunziato la corona!

Ritiratosi il Re ne' suoi appartamenti, incaricò il conte Federigo Sclopis di redigere il proclama ai popoli della Lombardia e della Venezia.

Il conte ne lesse il testo che fu con voce concorde approvato.

Il Re stava per apporvi l'augusta sua firma quando Carlo D'Adda credette di dover osservare che, i Milanesi essendo insorti al grido di *Viva Pio IX*, sarebbe stato per avventura conveniente che nel proclama fosse fatta menzione del nome del Pontefice, allora tanto popolare.

Perciò dopo le parole « fidando nell'aiuto di quel Dio che è visibilmente con noi » vennero aggiunte queste altre « di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX » ([1]).

Alle 11 pom. il ministro degli esteri fece consegnare al ministro austriaco conte Buol il dispaccio col quale il governo sardo gli notificava che il Re aveva deliberato di intervenire con le armi in Lombardia.

Nel frattempo era stato dato alle stampe il regio proclama che doveva essere divulgato la mattina seguente; e nel trasmetterne un esemplare al conte Casati il ministro Pareto lo accompagnava colla seguente lettera al medesimo indirizzata:

Torino, 23 marzo 1848.

Signor conte,

Abbiamo ricevuto la lettera che ci recò il conte Martini, la quale ci colmò di gioia, perchè ci annunciava la vittoria che il popolo di Milano riportò sopra i suoi oppressori ([2]). Tosto che ricevemmo quella lettera, il conte Martini fu presentato al Re, il quale accolse con benevolenza i voti espressi dal vostro deputato. Questi saranno esauditi. Un generale, secondo ce ne espresse desiderio il prelodato conte, parte questa notte per

---

(1) BONFADINI, *Mezzo secolo di patriottismo*, pag. 296.

(2) Allude alla lettera del governo provvisorio a Sua Maestà in data 23 marzo, « *Noi abbiamo vinto il nemico* », che il conte Casati consegnò in mano del Martini, prima che questi partisse per Torino. Non regge l'asserzione del dott. Carlo Casati (*Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel '47-48*, vol II, p. 205) che la detta lettera sia stata scritta in risposta a quella del Pareto. Oltrechè il contenuto della lettera del governo provvisorio mostra evidentemente che fu scritta non appena si seppe che gli Austriaci avevano sgombrato Milano, basta notare che la lettera del Pareto, essendo stata scritta poco prima della mezzanotte del 23, non poteva giungere in Milano che nella giornata del 24; mentre quella del governo provvisorio al Re reca la data del 23.

la vostra città. Un corpo d'infanteria ha ordine di avanzarsi presso Milano per cooperare a seconda dei vostri desideri a quell'ordine che volete mantenere, *ordine che vi permetta di riposare un poco dalle vostre eroiche fatiche.*

La truppa entrando sul territorio lombardo porterà la bandiera tricolore con in mezzo soltanto la croce o scudo di Savoia. Un proclama qui unito (1) vi spiegherà quali sentimenti animino il Re e i popoli liguri e subalpini per la felicità dei loro fratelli della Lombardia e della Venezia, i quali, lo vogliamo sperare, formeranno, d' ora in avanti, con noi una sola famiglia, non piccola parte di quel tutto, in che consister deve l' unione d'Italia. Il generale che il Re manda verso voi è il conte Passalacqua, uomo di somma abilità e di sommo amore per la nostra causa; il quale potrà coi suoi lumi utilmente cooperare all'organizzazione della milizia e dell'armata vostra. Il Re entrerà poi col principale corpo d'armata in altra parte della Lombardia per avanzarsi quindi a combattere i comuni nemici che vedremo respinti al di là di quelle barriere che segnar devono i confini della nostra patria.

Vi salutiamo ed auguriamo all'Italia quei giorni felici che compensino i lunghi anni di sciagure e di duolo che pesarono su questa terra diletta.

Sono, ecc.

L. Pareto.

Un' ora dopo mezzanotte il conte Martini scriveva al governo provvisorio:

Il Signor Carlo D'Adda accompagna il generale Passalacqua, e conoscendo perfettamente le cose di qui, saprà darvene un' idea esatta: tanto più che se trovai ora il campo così lavorato, lo è per merito suo, che tanto fece per la causa nostra, oltrechè mi accompagnò questa sera dal Re, ed assistette meco al Consiglio (2).

Compiamo la serie di questi documenti colla risposta fatta dal governo provvisorio (3) alla lettera che il ministro Pareto aveva indirizzato al conte Casati la sera del 23:

Milano, 24 marzo 1848.

Eccellenza,

Il governo provvisorio di Milano rispondendo al foglio che V. E. si piacque indirizzare al suo presidente conte Casati, va lieto d' esprimere i

---

(1) Migliaia di copie del proclama stampato furono consegnate dal Martini al signor Antonio Falcò, il quale partito all' alba del 24 per Milano le recò al presidente del governo provvisorio insieme coi dispacci indirizzati al medesimo.

(2) *Archivio triennale*, III, p. 207.

(3) C. Casati, op. cit., p. 207.

sentimenti della gioia di tutto il suo paese all'annuncio che da S. M. il Re di Sardegna vennero accolti i suoi voti. Non poteva essere altrimenti di quel generoso Principe che sì altamente confessa l'unione d'Italia. Il comune nemico, che nelle città e campagne della Lombardia e della Venezia ha già provato tante volte che possa il valore italiano, imparerà fra breve che possa l'italica fratellanza, e sarà tal lezione che cancellerà tre secoli di dolorosa storia, e inaugurerà i novelli destini della penisola. Quali sentimenti animino il Re e i popoli liguri e subalpini verso i loro fratelli della Lombardia e della Venezia lo vide già ieri questa città nell'accogliere fra le sue mura le legioni di volontari che precorsero quell' esercito a cui l'anima di Carlo Alberto commette di compiere con noi l' affrancamento di questa patria diletta. Vedrà il Re, vedranno i Liguri e i Subalpini in che misura noi li rimeriteremo del loro affetto, e come sapremo insieme combattere all'impresa comune.

Il governo provvisorio attende ansiosamente l' illustre generale di che V. E. gli annuncia l' arrivo, ed applaude il nobile e delicato pensiero che inspirò la scelta della bandiera per la truppa. Esso provvederà perchè il corpo d'infanteria che s' avanza sia fornito di tutto il bisognevole. Ai suoi ordini precorrerà l' entusiasmo della popolazione. Gli avvenimenti si succedono con sì meravigliosa rapidità che *forse il Re non giungerà che a dividere con noi il tripudio della completa cacciata del nemico*, e a congiungere con noi in un sol fascio gli interessi di tutta l'Italia.

Noi ripetiamo dal profondo dell' animo il santo voto con che l' E. V. chiude il suo foglio: Dio così largo di misericordia alla patria comune, ci consenta di operare l'adempimento intiero.

Il governo ha l'onore, ecc.

CASATI, STRIGELLI, GIULINI.

. . . .

I Milanesi avevano compiuto eroicamente il debito loro, e si comprende come fossero raggianti di gioia per essere riusciti *da soli* a cacciare l' Austriaco dalle mura della loro città. I Piemontesi, pur troppo, avevano ragione di sentirsi umiliati per non avere cooperato che indirettamente al trionfo dei loro fratelli, e primo fra tutti dovette sentirsi umiliato il Re quando il conte Martini, oratore dei Milanesi, quasi gli intimò, in presenza dei ministri, di non entrare in Milano prima di avere avuto uno scontro col nemico. Oh! se almeno fosse stato in pronto l'esercito sardo, come chiedeva il governo provvisorio col messaggio del 23 marzo, per dar la « caccia » agli Austriaci! Neppur questo si potè ottenere, giacchè solo nel pomeriggio del 26 le prime truppe (4000 uomini circa) furono in grado di fare il lor ingresso in Milano, e solo nel pomeriggio del 29 entravano in Pavia altri 23,000 capitanati dal Re. Quanto diversamente sarebbero

procedute le cose, dal punto di vista militare e dal punto di vista politico, se i destini del Piemonte fossero stati nelle mani di Camillo Cavour!... (1).

LUIGI CHIALA.

(1) Chi vorrebbe dire che egli si millantava quando, dopo i disastri avvenuti, scriveva alla signora Mélanie de Waldor: « Un amour excessif peut m'égarer, mais j'ai l'intime conviction que si l'on avait écouté mes conseils, si j'avais manié le pouvoir, j'aurais, sans effort de génie, sauvé le pays et, à l'heure qu'il est, fait flotter l'étendard italien sur les Alpes styriennes. Mais mes amis se sont joints à mes ennemis pour me tenir éloigné du pouvoir. J'ai passé mon temps à déplorer les fautes qu'il aurait été bien facile d'éviter ». *Lettere edite e inedite*, vol. I (2ª ediz.) pag. 414.

LETTERE DI GIUSEPPE FINZI
dal carcere (1853-55).

Nei processi di Mantova del 1852-53 la figura di Giuseppe Finzi, benchè secondaria, s'impone per la fierezza del suo carattere. Dalle stesse sentenze dell'Austria, egli appare uno de' pochissimi che nulla confessarono o ammisero; e « *convinto per concorso di circostanze* » non ebbe commutazione di sorta alla durata del carcere inflittogli. Il pertinace silenzio lo salvò dal capestro, con grande ira dell'auditore Krauss, che avrebbe visto volentieri penzolar dalla forca, vicino a parecchi sacerdoti, anche un israelita (1).

Alla deferenza benevola della sua famiglia debbo i bigliettini e le lettere che il Finzi scriveva al fratello ing. Moisè dalle prigioni della Mainolda, dal carcere duro di Josephstadt e di Theresienstadt; e son documenti preziosi (2), che serbano tutta l'impronta di quell'animo invitto, rimasto superiore a patimenti ineffabili, e non dominato che da una sola invadente preoccupazione: l'amore sviscerato ai suoi figli cui l'avevano strappato.

Nessuno potrà in buona fede contestare a Giuseppe Finzi un posto d'onore presso ai martiri di Belfiore, quando si vegga con qual eroico coraggio egli soffrisse i più atroci tormenti; come tutte le insidie dell'inquisizione austriaca non riuscissero mai a carpire dal suo labbro una sola parola; come pur concedendo che si facessero pratiche per ottenere una rivendicazione contro l'iniquità giudiziaria consumata a suo danno, insistesse sempre nell'impedire ogni passo umiliante; come tra mezzo alle ansie più angosciose per la sua sorte non perdesse mai di vista gli alti ideali patriottici, e nel carcere duro si occupasse a dettar scritti opportuni a pro' della causa italiana; come infine nel suo animo forte e gentile fosse vivo il desiderio di tornar utile ai compagni di sventura.

---

(1) Ciò mi fu assicurato dallo stesso Finzi, e nella prima delle sue lettere si accenna appunto a « predisposto fine ».

(2) Alcuni frammenti vennero già pubblicati nella *Gazzetta di Mantova* del 19-20 dicembre 1887: la parte più importante è inedita.

Non è senza emozione che tra i ricordi conservati dalla famiglia Finzi ho visto un piccolo disegno a penna, di mano di Domenico Fernelli — il generoso e modesto patriota tuttora vivente a Mantova — con questa scritta:

1855, 19 marzo (1)

« Alla tua e alla felicità dei tuoi cari, alla redenzione della patria nostra e alla fratellevole libertà di tutti i popoli oppressi, fa voti oggi il tuo consorte di sventura ed amico

« Fernelli ».

Il disegno raffigura un leone imprigionato, e si direbbe che il Fernelli avesse così voluto rappresentare la nobile fierezza dell'amico Finzi, nelle lettere del quale v'hanno invero degli accenti di dolore e d'indignazione patriottica che paiono ruggiti.

***

È difficile assegnare una data precisa a tutti questi documenti, che però si possono fondatamente ripartire in due serie distinte. I bigliettini a lapis su ritagli di carta che conservano ancora innumerevoli pieghe — perchè il Finzi li insinuava ne' vestiti e nella biancheria che la famiglia di tratto in tratto aveva facoltà di cambiare — furono tutti scritti dalla Mainolda. Sono pochi ma interessantissimi, confermando come il Finzi dovesse la propria salvezza al tetragono silenzio in cui si chiuse, sputando (2) il suo disprezzo magnanimo in faccia al Casati ed al Krauss. Infatti scriveva:

« Il sommo amore che tutti mi manifestate m'inorgoglisce, se pure non può aggiugnermi forza di volontà, alla cui potenza devo *unicamente* d'essermi preservato da estremo *predisposto* (3) fine; non dubitate punto del coraggio con cui affronto e persisterò nella mia sciagura.... La mia fibra non indebolisce che in confronto d'un solo attacco — il pensiero dei miei figli! Amateli tutti assai, siate tali per loro da riparare l'inopinato danno che fa la mia sciagura e mi avrete sempre forte.

« Vi ripeto di non fare inutili passi, ma scegliete tempo per ri-

---

(1) Per l'onomastico del Finzi.

(2) Non è una semplice metafora; sta realmente di fatto che il Finzi — come egli ebbe a raccontarmi più volte — sputò in faccia al Casati e misurò uno schiaffo al Krauss.

(3) Sottolineato nell'originale.

chiedere la revisione del mio processo sotto norme di giustizia: non m'illudo e so quanto asserisco; intanto seguitemi ovunque coi più opportuni mezzi, onde rendermi tollerabile la posizione che m'aspetta.

« Resto sempre al buio sulle vere cause del sequestro (1) e non arrivo a capirne gli effetti; vorrei poter leggere la disposizione. Trattasi di spiegata confisca? E se no, perchè sottrarmi l'amministrazione del mio? Se la misura è precauzionale, la sostanza deve essere dichiarata *assicurata da sequestratario responsabile*, ma non mai rassegnata: ed il mio unico legittimo procuratore deve invariabilmente restare l'ottimo Aristide: ciò parmi vero e sostenibile, se pure nel mondo si reggono ancora i fondamenti di diritto civile: ad ogni modo vorrei non si cedesse senza resistenza...

« Non dimenticatemi mai e confortatemi nell'amore che nutro per l'umanità. »

I congiunti avevano fatto un ricorso in grazia; e il Finzi volle vederlo e correggerlo, rinviandolo accompagnato da questo importante

« Pro-memoria per Vienna.

« La minuta della supplica sembravami troppo difettiva di forma ed ho trovato opportuno di rifarla conservandola nel fondo; tutti gli atti meritano uno stile proprio, ed una supplica non può essere dettata come un libello per una pretura. Del resto molte frasi dalle quali avrei invincibilmente ripugnato per mio conto, le ho trovate convenienti in vostro nome, sebbene non m'inganni che debbano riuscire un sacrificio anche per voi.

« In Vienna bisogna scoprire da gente ben collocata e di soda opinione, se realmente esiste discrepanza fra il partito burocratico ed il partito militare, sul modo di amministrare la giustizia; ed, ove lo si verifichi, cercare forti appoggi nel primo, specialmente presso Salvotti, Bach ed il presidente Buol assai potenti; con loro si potrà ampliare accademicamente quanto sta già esposto nella supplica ed aggiugnere che si rende tanto più intollerabile la condizione degli attuali condannati, in quanto la loro mala sorte dipende unicamente dall'azzardo che li ha fatti appartenere ad un dato Consiglio di guerra piuttosto che ad un altro successivo, non essendo punto vero che la precedenza sia stata data ai più aggravati di colpa, essendo anche evidente che la condanna colpì molti indicati di tenue partecipazione, mentre molti furono risparmiati dall'atto di grazia, pure conosciuti come capi.

(1) De' suoi averi.

Non bisogna contentarsi di parole magnifiche, nè lusinghe di faccendieri, ma attingere possibilmente a fonti dirette e sovratutto non darsi mai per vinto, opponendo sempre nuovi mezzi a seconda che si presentano le circostanze: non è sperabile di vincerla coi tedeschi, se non ostinandosi più di loro.

« Bisogna mettere anche in evidenza (sempre accademicamente) che il processo di Mantova ha colpito piuttosto dei progetti che dei fatti, e che per sì poco ha già tributato assai vittime; sul mio conto speciale giova insistere che assai dubbiosa è per certo la mia colpa, ma ad ogni modo anche uniformandosi al loro modo d'intenderla — sebbene sia stato condannato con una sola testimonianza, quella di Mori (1) ed anche questa mentre egli era intento a comperarsi la vita, ravvolgendo quanti più poteva nella sua confessione e non riuscendo a dimostrare un solo fatto in mio danno, ma solamente insistendo in nude asserzioni — dico uniformandosi al loro modo d'intenderla, giova fondarsi sempre su ciò: che non mi venne apposto nè acquisto, nè spaccio di cartelle, non diramazione di libri nè altri scritti, non atto alcuno d'iniziativa; e l'imputazione d'aver portata una lettera a Londra non essere avvalorata che dalla disgraziata coincidenza d'essere io andato alla grande Esposizione per curiosità industriale-scientifica, non essendo nemmen nato il sospetto in chi mi giudicò che io abbia comunicato a chicchessia discorsi od intelligenze che avessi potuto avere con Mazzini.

« Infine risolversi il tutto nel voler dar corpo alle ombre, ma non essere al certo necessario che gente si muova a bellaposta per portar lettere a Londra, quando con un solo nome concertato diverrebbe facile il corrispondere con chi si volesse, servendosi delle pubbliche poste senza timore alcuno, o tuttalpiù facendo impostare e ritirare le lettere in qualche paese limitrofo.

« In generale essersi dato, a dispetto delle risultanze del processo, l'aspetto il più odioso alla natura della cosa, quando tutto avrebbe suggerito d'accordare benigne interpretazioni; essere con tutti stata conculcata ogni regolare maniera di procedura, aver sostituito le prevenzioni alle prove, aver adoperate le più orribili torture morali e le più immorali insinuazioni, infine restare evidente che l'autorità militare voleva farsi bella della riuscita di questo processo *per fas et per*

(1) Attilio Mori, nobile patriota, la cui fama non resta offuscata da un atto di debolezza momentanea, dovuto a perfide suggestioni. Cfr. DE CASTRO, *I processi di Mantova*, Milano 1893, p. 437 e seg. Il Finzi gli serbò egualmente sincera stima e amicizia (lett. VII).

nefas onde fare illusione sulla necessità di continuare nei poteri discrezionali ed intemperanti che fanno la rovina del paese. »

Le illusioni, le speranze alimentate dal ricorso e seguite dal più crudele disinganno son rispecchiate dai bigliettini seguenti:

« . . . Si contempli il mio domicilio in Milano, per sottrarmi possibilmente dalle informazioni di queste giurisdizioni, che ho ragione di considerare tutte cospirantemente avverse alla mia salvezza.

« Addio, quando posso non pensare ai miei figli, mi conforto sempre che sul martirio sorge la pianta della rigenerazione. »

***

« Il desiderio del bene non deve a vicenda farci illusione sulla realtà del male; io non so credere alla mia immediata liberazione, e se arrivasse le farei pure buona accoglienza, ma intanto penso piuttosto di poter partire da un istante all'altro, onde vorrei profittare di questo tempo, vedendo spesso i miei figli, e prendere vosco quegli accordi che ponno tornarmi utili su tutto. Fate dunque che vi vegga spesso, rendetemi esattamente conscio del seguito del sequestro, manifestatemi la concreta importanza dei passi fatti in mio favore, e badate che *nulla voglio* s'intraprenda con carattere umiliante, ma nei debiti modi sempre riferirsi alla linea di diritto. Probabilmente inverso tutti ma certamente in mio riguardo, la loro ingiustizia fu orribilmente iniqua: e come non cedetti alle loro più studiate torture (se potessi dirvi tutto avreste di che inorridire!) non voglio piegarmi innanzi alla inflizione d'una pena che non può avere equivalente. Vogliatemi sempre bene e ricordatemi a tutti gli amici. »

***

Quando il Finzi fu tratto all'ergastolo di Theresienstadt in Boemia, il fratello ing. Moisè prese a seguirlo con abnegazione ammirevole, facendo viaggi a Vienna e a Praga per disporre attorno al prigioniero il conforto di cure amiche e i mezzi di clandestina corrispondenza. A Theresienstadt v'era infatti un mercante coraggioso, certo Edoardo Benesch, che riceveva le lettere pel Finzi e poteva sicuramente trasmettergliele: si trovò anche una buona signora, per mezzo della quale i figli Ernesto e Romilda avrebbero potuto riveder spesso il padre che li idolatrava. — Sono incalcolabili i sacrifici di denaro fatti allora, che non concorsero certo ad aumentare la fortuna del Finzi; ma non era il caso di preoccuparsene, dovendo pur tentare ogni mezzo per lenire le sofferenze indicibili del carcere e del distacco dalla patria,

dalla famiglia. Ai prigionieri non era permesso di aver notizie ufficiali di quanto avevano di più caro al mondo, se non a lunghi angosciosi intervalli; e da ciò il bisogno di mantenere occulti carteggi, corrompendo i custodi. Al denaro nessuno del basso e talvolta anche dell'alto personale poliziesco resisteva; ma erano infinite le precauzioni da prendere, e per causa del Finzi una volta infedeli aguzzini furono processati e destituiti, il prigioniero trasportato da Theresienstadt a Josephstadt (lett. VII).

La vita del Finzi nelle carceri austriache dal 1853 al dicembre 1856 — quando venne promulgata l'amnistia — ci è dipinta in queste lettere al fratello, eco di patimenti senza nome.

Da un accenno oscuro in una di esse (II) par di comprendere che il Finzi, non vedendo più un barlume di speranza, avesse deliberato di uccidersi, e chiedesse al fratello di esser prosciolto dalla parola datagli di non attentare a se stesso.

Erano momenti di profondo sconforto da cui anche il suo animo generoso sentivasi affranto; ma il cospiratore, il patriota adamantino si riaveva ben presto, e dal carcere vedeva brillare la stella lontana del nazionale riscatto, e meditava scritti per eccitare l'opinione pubblica, come Gladstone, contro un altro governo « negazione di Dio » (lett. VIII).

Ma ecco senz'altro le sue lettere ([1]), disposte nella successione cronologica, che mi è parsa più giustificata, e troppo eloquenti per non aver bisogno di povere frangie rettoriche. Ned io saprei del resto esprimere il tumulto d'affetti che provo rileggendo queste carte ingiallite dal tempo, e così vibranti di passione, nella stessa terra straniera dove il Finzi sofferse per una patria riuscita così disforme dai suoi ideali.

Vienna, aprile 1896.

ALESSANDRO LUZIO.

I.

Amatissimo fratello,

T. 7. 9. 53.

Dopo la tua del 21 p. p. non ebbi più tue nuove, nè da casa: aspettai fin qui con tormentosa ansietà od il tuo arrivo come mi promettevi, od almanco tue lettere, ma ora non so più formare alcun ragionamento che valga a tranquillarmi in faccia a tanto indugio. Sei tu caduto ammalato? Av-

---

(1) Ne ho naturalmente resecato qualche ripetizione inutile o particolari puramente domestici. La maggior difficoltà che ho dovuto superare consiste nel fatto che il Finzi accenna quasi sempre con le semplici iniziali i nomi di persone e anche di luoghi; non son quindi sempre sicuro d'aver colto nel segno.

venne una qualche disgrazia?... Le più stravaganti idee mi torturano, chè purtroppo non duro fatica ad aggiugnermi dolori d'immaginazione ai dolori che già crudamente e realmente mi martellano. Dammi tue notizie e di casa: questo tanto m'abbisogna con prontezza, e se tu stesso vedesti cadere qualche lusinga, cui io non partecipai mai troppo, non isgomentartene nè temere che il mio animo ne invilisca, che anzi ho d'uopo di poter leggere chiaramente la mia pagina per trovar vigore nella verità. Non rifiuto le probabilità che s'attaccano al matrimonio ed all'incoronazione (1), ma non me ne faccio eccessive illusioni, e sai tu quando avverranno? Vieni insomma o scrivimi tosto e nel primo caso non mancare di portarmi una carta generale dettagliata della Boemia.

Provvedi una zuccheriera d'argento con una dozzina cucchiai, o qualcosa di consimile, da offrire a questo capitano, che accoglie volentieri e dal quale potrò avere qualche buon ufficio.

Addio, mio caro e buon Moisè, non istancarti di farmi del bene, ma ad ogni difficile evento datti cuore, che ove non giugnerà il tuo amore vi potrà il mio coraggio.

Un bacio coll'anima dall'

aff.mo tuo
G.

II.

Mio amatissimo,

T. 21. 11. 53.

Dopo la tua del 24 p. non mi pervenne più alcuna tua notizia, nè de' miei figli; già prima m'era stata trattenuta la lettera della signora G., laonde ben lungi dall'incolpare voi di negligenza devo persuadermi che si vuole dare stretta applicazione ad una disposizione intimataci, la quale importa « che non dobbiamo ricevere notizie dei nostri nè darne loro che ogni tre mesi, salvo circostanze straordinarie ». T'è facile immaginare il mio stato di costante inquietudine, onde mi determino a prevalermi di clandestino mezzo, ed invito te pure ad imitarmi. Credi però a me che non vi ha pericolo alcuno e che qui è l'ordinario che tutti fanno. Devi adunque acconsentire alla mia preghiera e scrivermi co' miei figli almeno ogni quindici giorni; il mezzo di Praga riuscirà assai opportuno, solo per rendermi più facile il ricevere le lettere a me dirette con la marca *Op* devono essere sotto-coperta impostate in Praga alla seguente direzione

An Herrn
Eduard Benesch

Kauf-und Handelsmann
in Theresienstadt.

---

(1) Il matrimonio dell'imperatore F. Giuseppe con Elisabetta di Baviera era fissato per l'aprile del '54.

Per tal modo io posso con sicurezza ogni giorno ricuperarle, e come s'intende viene ommesso l'intermedio di Leitmeritz (1).

La mia salute continua ad essere sufficientemente buona, ma la salute è ben poca cosa, o fors'anco essa pure un tormento morale per chi è interdetto dalla vita!

Tu dal tuo viaggio avevi riportate larghe speranze, ma purtroppo io devo dirti che non veggo qui alcun segnale che me ne faccia presentire il compimento. Sappi che costantemente quando è disposizione di grazie si fanno precedere a questo comando le domande di personali informazioni, ed io che posso conoscere quanto accade in questa cancelleria, posso anche accertarti che nulla di ciò è fin qui pervenuto a mio riguardo; al contrario s'ebbe già domanda, e fu favorevolmente informato sul conto d'Arvedi e d'alcuni ungheresi (2), ond'è che molto s'aspettano pel p. 24 dicembre, giorno natalizio della fidanzata, ed in cui parlasi che trovandosi egli presso di lei abbia a consacrarlo con atti di natura desiderata. Questo tanto ti dico non per dar sprone alla tua operosità in mio pro', chè la conosco perfino impaziente, ma perchè tu possa regolarti se credi qualche cosa sia a farsi ancora in tempo.

Del resto è mia opinione che nulla di tal fatta sia ad attendersi in questo momento se non per casi eccezionali, giacchè i grandi avvenimenti mondiali pregni del destino di tutta Europa non tollerano sì piccola cura: tuttavolta veggo nero per me e miei compagni di sventura durante l'intermedio periodo, giacchè non ignoro la storia, e mi convinco che ad imitazione del passato dovremo patire maggiori strette e sbalestramenti: *quindi è che ove tu creda assolvermi dalla mia parola, mi disporrei volentieri a generose determinazioni finchè ne ho modo e tempo* (3).

Il mio pensiero è sempre sui miei figli, e quanto più ardentemente li amo e li desidero, tanto più atroce è il tormento che mi strugge d'esserne diviso.

Ma non voglio amareggiarti col pianto del mio cuore. Ora sono in stanza solo, come prima mi avrebbe piaciuto: posso occuparmi e lo farei meglio se avessi libri a mia disposizione, già lunga ora aspettavo quelli di cui ti ho dato nota... Se me ne fai la spedizione aggiugnivi aranci, cioccolata e persicata di cui voglio far presente a qualche infermo...

Un abbraccio dall'anima

l'aff.mo tuo f.
G.

---

(1) Città boema, distante da Theresienstadt appena una mezz'ora.

(2) Pietro Paolo Arvedi, uno de' condannati nella sentenza 3 marzo 1853, dove figurano pure i tre soldati ungheresi Kiraly, Walla e Györfy, rei di aver avuto intelligenze col partito rivoluzionario.

(3) Non traspare da queste parole un proposito di suicidio?

III.

Mio amatissimo,

T. 21. 12. 53.

Se non posso dubitare che tu mi ami, non posso del pari esitare a dirti che oggi la maggiore mia pena mi viene da te. Come mai non ti risolvi a scrivermi? L'ultima tua ufficiale era del 24 ottobre; clandestinamente mai... io soffro sino ad impazzirne, perchè ho esaurite tutte le ipotesi, ed uno strano pensiero eccitato forse dall'aspetto di permanente sciagura mi spinge sempre a supporre disgrazie. Stimai prima fossero le rigorose ingiunzioni del pari rigorosamente applicate, ma ciò non avviene, poichè tutti i miei compagni ricevono lettere e solo fu adottato il temperamento di lasciarle preventivamente leggere e poscia ritirarle per rimetterle a Vienna. Forse avete severità dagli autocrati di provincia, ma troppo facile può tornarvi d'effettuare impostazione oltre quegli stretti limiti. Ciò per rispetto alla via ordinaria, ma straordinariamente perchè ancora non mi scrivi?... Qui scrivono tutti, tutti ricevono lettere da uomini, da donne, da fanciulli... io solo sono lo sciagurato, il deserto. È egli possibile che non comprendiate la mia angoscia? scuotiti...

Finisce quest'anno, anno tutto pieno di amarezze e ch'io suggello con la mia bestemmia: sorga il nuovo più felice per tutti, i suoi primi raggi si rifrangano in un lago di sangue al primo oriente, donde il battesimo di redenzione a questa vecchia putrida Europa.

Ai miei figli l'intera mia anima stemprata in baci; ai fratelli, agli amici voti e ricordi; a te, ai tuoi figli quanto il mio cuore sa esprimere di bene, di felicità.

L'infortunato tuo
G.

IV.

Mio amatissimo,

24. 4. (1854?)

Io aspettavo questo giorno con l'ansietà di chi è sospeso tra la vita e la morte; ma l'ora fortunata è scorsa e nulla ha portato per me: tante lusinghe susseguite dalla più cruda decezione.

Colpito da mille sospetti, sono qui ora tenuto realmente a guisa d'un cane. Nulla so di te, dei miei figli, di tutto il mondo che vive nel mio cuore. Cerco forza in me stesso per resistere alle avversità, ma non ne trovo più, l'amarezza del mio stato è troppo grave! fammi sapere qualche cosa di tante traversie, scrivimi col mezzo di E. B. (1) e con le più scrupolose precauzioni: le tue lettere farò in modo di procacciarle.

Mi trovo anche pressochè spoglio di mezzi, onde vorrai ufficialmente mandarmene.

---

(1) L'Edoardo Benesch, di cui è parola nella lett. II.

Per ora non ho mente da dirti di più, pensa a me, pensa in qualsiasi modo ad aiutarmi. La voce della speranza non risuona più nel mio cuore, solo vi infuria quella della disperazione.

Un bacio ancora arroventato da mille tormenti.

Il tuo
PEPPO.

V.

Mio amatissimo,

17. 5. 54.

È egli ben vero che da oltre due mesi mi mancano le tue notizie e le notizie di tutti quanti, nemmeno eccettuati i miei figli? Quando rispondo asseverantemente a questa terribile domanda non so davvero perchè vivo, e non vivo, ma peno e peno crudelmente: in una parola sola, già da sette settimane sono tenuto qui così strettamente come ero nei primi tempi alla Mainolda: puoi tu sovvenirtene della Mainolda? [1] Ma a noi. T'ho mandato due viglietti, l'uno a mezzo D.li, l'altro a mezzo Lon.; devo credere che tu li abbia avuti, perchè trattasi di consegna personale, ma come avviene che mi lasciasti così onninamente alla cieca? Già tel dissi, potevi e puoi tuttora (certo con precauzione) scrivere presso E. B.

Non parlo più di speranze, esse sfumarono senza lasciar traccia, ma qui trattasi di poter vivere. Il supremo bisogno dell'anima sono le novelle dei miei figli ed ufficialmente non devo più pensare di poterne avere che ad ogni tre ed anche quattro mesi: questo è incomportabile con la mia esistenza. Il corpo anche non può sostentarsi con quanto puossi procacciare con soli 10 carantani al giorno, tutto compreso, ed ora non mi è lecito spendere di più. Tu potresti per l'un conto e per l'altro fare ricorso a Vienna, ed essendo bene appoggiato non sarebbe difficile il successo: qui sono altri che hanno ottenuto di scrivere e ricevere ad ogni quindici giorni, e del pari autorizzati ad erogare in sostentamento almeno un fiorino al giorno.

Ogni altra tribolazione la devo rassegnatamente tollerare finchè la providenza illuminerà i ciechi; mentre trattasi nientemeno che sono ora guardato costantemente da una sentinella, obbligato al più severo isolamento, senza passeggio od al più un'ora sopra 48; ho murate le finestre della stanza e ricevo luce ed aria per due pertugi, e così via via il tutto, poichè s'è fatto il sogno in questo commissario ch'io corrisponda coi *nemici* (?), intravertendo il titolo anche men vero della mia condanna con un fatto attuale; ma qui le persone, meno il capo, sono tutte cambiate [2], e non

---

(1) La prigione della Mainolda era così umida e malsana, che sulla testa calva del Finzi s'erano formate le più laide escrescenze.

(2) Il personale era stato destituito per le ragioni che si troveranno esposte nella lett. VII.

vi è modo di far capire una qualsiasi ragione. Solo potrebbe forse rilevarmi una potente raccomandazione presso il capo.

Intanto che venga, se pur verrà, un radicale soccorso, bisogna... farmi prontamente spedire presso il commissario cento fiorini ed essere assai cauti nello scrivere per non destare sospetto ch'io in qualche modo li abbia chiesti: di tali cento fiorini io non potrò probabilmente per ora tampoco usare, ma sta bene vi siano ad ogni meno ingrata eventualità; d'altronde è duopo portare in Treviso al sig. Carlo Boghetich 75 altri fiorini e pregarlo di volerne fare in suo nome la spedizione al proprio cognato, che divide pure questa dolce dimora, ma col puro e semplice titolo di mandargli egli direttamente tal regalo a sollievo della sua esistenza, e senza una parola di più che destasse sospetti: di questi solamente potrò trarre clandestino profitto e se non riceverai ulteriore avviso che deroghi o cambi, le spedizioni continueranno nella stessa misura e modo ad ogni due mesi.

Un Tizio liberato oggi mi lasciò pure 25 fiorini ed io gli consegnai un ordine di pagamento a vista: spero ch'egli si porterà in coteste parti, onde da lui apprenderai molto sul mio conto, e gli darai pienissima fede, come ascolterai ogni suo suggerimento.

Cosa dire ora di ciò che ho mille volte più caro che questa esosa esistenza? dove raccolgo forza per solamente domandare se i miei figli sono sani?... Non mi regge l'animo a questa prova; se tocco nulla nulla il cuore, spezzo quella cristallizzazione che ancora mi lascia opporre una forza passiva a così crudi e svariati colpi della fortuna.

Addio con tutti quelli che mi amano; se mi vuoi vivo, scrivimi.

L'aff.mo tuo
PEPPO.

NB. Non pensi alcuno di venire qui, chè sarebbe ingratamente ricevuto e farebbe certo viaggio indarno.

VI.

Mio amatissimo,

Pardubitz 26. 5.
(1854)

Sono trasportato a Josephstadt e mi trovo qui di passaggio.

Ti scrivo colla strozza alla gola.

Fammi colà raccomandare a quel generale comandante Spannochi.

Ivi, spero, potrò avere tue notizie e dei miei figli: spero poterti colà vedere.

Fa quanto puoi per me.

Addio con l'anima

Il tuo
PEPPO.

VII.

Mio amatissimo!

(Josephstadt) 14. 6. (1854).

A mezzo della buona signora... ottengo la tua del 26 p. p., essa mi anima di vivo conforto, poichè nulla è più dolce nella sventura quanto sentirsi ripetere che si è âmati.

Tregua alle seduzioni della speranza, mio caro, tregua ben anco alla credulità verso le perfide lusinghe, fermiamoci nel duro circolo della realtà: guardare intrepidamente la sventura, misurare l'intero abisso che ha scavato per raccogliere proporzionato coraggio, non a tollerarla con l'abnegazione del cadavere ma a superarla con la forza che s'aumenta sempre a misura della disgrazia in chi non si permette di lasciar languire l'anima sotto il di lei peso, ecco l'attuale mio programma: pacatezza, consideraazione e tempo per darvi esecuzione...

Desidero conoscere con esattezza cosa t'è accaduto essendo in Vienna, mentre da mia parte parmi questa volta poter affidare a questo foglio la storia dell'ultimo mio periodo in Theresienstadt.

La lettera che avesti per Vienna capitò (ignoro ancora per quale evento) nelle mani della polizia; di là al commissario di Theresienstadt, occasionò un processo, chi la scrisse rifiutò costantemente di manifestare il mezzo d'invio, ma dove non arrivò la scoperta della verità si spinse il sospetto. La era tuttavia e doveva essere come d'ordinario cosa di nessun seguito, ma interni dissidi tra il colonnello e il capitano, fra i due profossi (mossi tutti da bassissime inconciliabili invidie) fecero che tal circostanza divenisse nelle mani degli uni strumento a precipitare gli altri.

Da ciò, clandestine esagerate denunzie a Praga e Vienna, associate ad impudenti calunnie ed a falsi allarmi (sempre da costoro apprezzati quando hanno la forma di denunzia): quindi la delegazione d'una speciale commissione per investigare sui fatti, la quale si presentò e sanzionò credulamente senza investigare, finalmente dimessi, precipitati senza difesa i meschini contro cui il clandestino maneggio aveva operato; il generale, il capitano, il capo profosso destituiti, io non mai interrogato, lungamente bistrattato ed alla perfine qui traslocato; eccoti il tutto. Patii momenti di acerbe privazioni, ma non li conto tampoco a petto di quelli di una insana ira, che mi teneva luogo di dolente umiliazione; poichè l'iniquità a qualunque estremo mi trovi, non riuscirà mai ad umiliarmi; ad esacerbarmi bensì e sempre, finchè al mio sangue resti un grado di calore sovra lo zero.

Ma basta su tale argomento: ora sono qui e ti ripeto sono sano; mi spaventavo dapprima, non ch'io non avessi il Car. (?) per uguale ovunque, ma perchè temevo qui venissermi meno le opportunità su di cui ivi facevo capitale. Pure, se bene m'avveggo, la non è così, ed animo e destrezza potranno qui quanto altrove.

Scrissi ieri, desideravo vivamente vedere i miei figli: lo desidero assai e presto. La buona signora M. mi fa anche dire potrebbero ov'ella dimora, assieme con lei lungamente trattenersi, e seco quando spesso ella qui recasi visitarmi. È un conforto cui non voglio assolutamente rinunciare, non voglio possibilmente morire della tisi dell'anima e so purtroppo che senza coltivare affetti noi siamo qui condannati a trasmutarci lentamente in automi. Comunica questi sentimenti ad Isaia e ad Aristide: scongiurali per l'amore che mi hanno a secondarmi; per quanto mi riguarda non conosco eccezioni di sacrifici, e come io non diffido, essi pure non devono diffidare non venga presto il giorno in cui la mia volontà torni imperativa su di quanto m'appartiene.

La prefata signora mi consegnò a mano 100 fiorini in carta, l'incaricai anche di provvedermi di sei camicie e d'un libro: prega in mio nome Isaia di tutto prontamente compensare.

L'alloggio è qui pessimo; siamo cinque in una terrena settentrionale stanza, con Mori, Marchi, Fernelli, tutti compaesani e Malaman di Venezia. Qui vivesi più di consorteria, onde può meglio tornar grata una maniera di conforti altrove affatto indifferenti: fa adunque di mandarmi un paio di colli, l'uno con squisiti vini, l'altro con salati. Bada, a quanto qui odo, lo speditore Capra si offre il più sollecito ed il più esatto.

Il buon Mori — lo proclamo io tale e nessuno avrà mai il diritto di impugnarlo — soffre assai per ritardate novelle della sua famiglia, e tanto più teme che il suo secondo figlio gli sia stato preso coscritto: nello scrivermi — il che farai prestissimo e lungamente, poichè la cosa riesce ora più facile di prima — fa di parlarmene.

Ti compiego anche una lettera che Caliari (1) infelicissimo tra gli infelici scrive alla sua famiglia, cui tu ricapiterai...

Il farmi qui con impegno raccomandare non può tornar difficile, e quanto più presto tanto meglio: del resto anche qui v'ha un modo di raccomandarsi da soli cui *nessuno* resiste.

Addio, mio buono, mio ottimo: addio coi fratelli e co' migliori amici; bacia avidamente, instancabilmente i miei figli.

Sviscerattissimo tuo
PEPPO.

---

(1) Credo così di interpretare il Ca. del manoscritto, perchè da lettera del Cavalletto in data 1° maggio '54 risulta che la famiglia del Caliari versava in miserrime condizioni (DE CASTRO, *op. cit.*, p. 473). A proposito del Cavalletto, leggo in un biglietto del Finzi non pubblicabile perchè tutto relativo a interessi domestici: « Il mio compagno Alberto ti saluta di gran cuore, che santa creatura! »

VIII.

Mio amatissimo!

(Josephstadt) 13. 12.
(1854?)

. . . . . Mi pare che tu abbia ommesso di ammaestrare Isaia sulla differenza che passa tra la corrispondenza ufficiale e le lettere a te consegnate, giacchè nell'ultima sua ufficiale mi scrisse in modo da destare i più manifesti sospetti. La cosa passò con lievi rimarchi che superai con disinvoltura, ma bisogna stare all'erta di non tradirci da noi stessi, mentre non sono punto disposto a vedere maggiormente incrudelita la mia posizione.

Dopo la tua partenza forzata da Vienna tu m'hai lasciato senza positivi dettagli sul come e perchè naufragarono le speranze che avevi sì vivamente concette: scrivimi tutto francamente, senza coperture nè mal indicata carità, giacchè puoi esser certo che ho animo pronto per asprezze assai più potenti che quelle di tal natura: dimmi anche se tutte le tue suppliche al trono ti furono restituite senza presa in considerazione e quanto altro esiste di fatto. So del resto che la E. pensa d'aver ora trovata buona via, che la batte con calore e si lusinga assai, tuttavia non posso accordarvi la mia piena confidenza.

Nella situazione attuale del mondo — e sta certo che anche essendo qui ne posso giudicare come tutti voi altri — non mi pare fuor di momento di manifestare qualche cosa che riguarda la nostra posizione, e cercare interessando in qualche maniera l'opinione pubblica in nostro vantaggio di forzare forse la mano di questo governo, potente solo di spietata ira.

Ho scritto adunque qualche cosa sotto forma d'articolo da giornale, e te lo mando perchè con l'opera del buon Tul. (1), che mi saluterai vivacemente, ne procuri la stampa all'estero in qualche giornale possibilmente di colore moderato; l'ho dettato in questo senso, le cose di fatto sono esposte nella più religiosa verità, ed in linea di opinione ho voluto castigarmi quanto mai possibile: non pensarla cosa da gettarsi dietro le spalle, ma secondami nel miglior modo e pensa agli effetti delle famose lettere di Gladstone...

Fa di mandarmi prestissimo il vocabolario grande italiano e tedesco del Valentini, ultima edizione di Milano, che m'interessa d'avere. T'abbracio con tutta l'anima, ecc.

L'aff.mo tuo
PEPPO.

---

(1) Mi par certo debba intendersi Tullo Massarani, che aveva cospicue relazioni nella stampa estera, ed era intimo del Finzi. Avevano fatto insieme il viaggio a Londra, abboccandosi col Mazzini e tornando in Italia imbottiti delle famose cartelle.

IX.

Mio amatissimo,

3. 8. (55)

. . . Con le peritanze deve essere tagliato corto, mercè la mia ferma volontà; qualcuno deve accompagnare i miei figli, la stagione è favorevole, e se non ponno esser parenti siano amici, e se nè l'uno nè l'altro siano domestici, tanto fa: un uomo che parli il tedesco e le vie ferrate, la cosa diventa di pochissimo conto, le distanze sono ora cifre senza valore.

Non ignoro l'andamento delle cose del mondo, so quanto avviene ora ben anche in vicinanza da noi, ma non so concludere che a cattivi conti ne' miei riguardi personali: tu speri, mio buon Moisè, io non già, del resto ho forza pel soffrire e ne troverò fors'anco alla sua volta per ovviarlo: per ora tel ripeto voglio assolutamente baciare ancora i miei figli...

Ho testè udito che da Vienna una commissione si recò a Mantova incaricata non solo del processo colà ora ventilantesi (1), ma ben anche di rivedere quello cui io appartenni: forse potrebbe esservi qualche cosa di utile a fare, che dopo tante prove non saprei più raccomandarti...

Adolfo (2) s'è egli determinato a studiare la legge? M'avrebbe meglio piaciuto studiasse le matematiche, poichè spero non si vada incontro a tempi d'avvocati!

Mori ti è assai grato di quanto gli offri della sua famiglia; recapita l'acclusa alla di lui moglie, e se avviene che tu o qualche fratello vi portiate presto in queste parti, fa che possa disporre de' vostri buoni uffici.

Dalla tua ufficiale appresi che hai la continuazione del Dizionario d'Economia, fa di mandarmela e l'avrò cara. Non avendo spirito pacato d'applicarmi a seri studi, mi ingegno con le lingue, e famigliarizzato abbastanza col tedesco, m'occupo ora dell'ungherese, ho in pensiero però di ritornare all'inglese, che avevo intrapreso nell'inverno del '52: però m'invierai i relativi libri che già possedevo.

Salutami parenti, amici, tutti con la più vivace, la più intensa espressione. Addio ancora, ti stringo affettuosamente sul cuore.

Il tuo Peppo.

---

(1) Il Finzi allude certamente al processo contro Pietro Fortunato Calvi, che il 4 luglio '55 fu impiccato; mentre restava in carcere Felice Orsini con moltissimi altri compagni di cospirazione e di sventura.

(2) Suo nipote.

NICOLÒ GARZILLI

E LA CONGIURA DEL 27 GENNAIO 1850 IN PALERMO.

Ferdinando IV di Napoli, assunto l'otto dicembre 1816 il novello titolo di Ferdinando I, distrusse la costituzione siciliana, che per sette secoli trentacinque re avevano conservato. Poscia, seguendo gli stimoli pravi del suo cuore, gl'incitamenti biechi dei suoi ministri, i consigli perfidi di un diplomatico scaltro, e quelli ancor più iniqui di alcuni baroni tripudianti nella reggia di Napoli, iniziò una persecuzione insana contro la Sicilia, colpevole d'averlo nei giorni tristi dell'esilio generosamente ospitato.

La reazione, fomentata dalle mene di parecchie donne corrotte, affrettò la rivoluzione siciliana del 1820, nella quale Palermo combattè per i suoi privilegi, la nobiltà dell'isola per la costituzione del 1812, il popolo per quella di Spagna; Messina, Catania, Siracusa, Trapani e Caltanissetta per odio di Palermo, e la plebe di ogni terra per iscuotere la tirannide regia e borghese, perchè la prima l'abbrutiva coi suoi arbitrii, la seconda la immiseriva col suo egoismo.

Dopo questo moto, represso perfidamente, il Governo di Napoli diè la caccia ai patrioti della Sicilia come una volta l'Inghilterra la dava ai lupi ed agli orsi delle Indie; calunniava i liberali, premiava la calunnia, subornava i testimoni, condannava iniquamente [1].

Il popolo, pertanto, offeso nell'avere e nell'onore; spiato nelle parole e nelle azioni; costretto a reprimere i sentimenti caldi dell'animo e le aspirazioni generose del cuore, contrappose alla violenza della tirannide la violenza delle armi; al lavoro incessante della diplomazia l'agitazione diuturna delle sette, che tentarono una serie di sollevazioni audaci, nelle quali alla collera degli oppressi rispose con rabbia maggiore la ferocia degli oppressori.

In Palermo, dove l'odio tra il popolo e la dinastia regnante era vecchio ed immenso, si ordirono in un decennio tre congiure, che co-

(1) V. *Coll. delle leggi del Regno delle Due Sicilie,* Decreto 22 agosto 1821.

starono la vita a 22 persone, spente tutte sulle forche o dal piombo regio.

Tanto sangue non fu sparso invano!

I patrioti della Sicilia, eccitati da esso, invigoriti dalla rivoluzione francese di luglio, mossi dai comitati della *Giovine Italia*, desti dalla voce solenne del Mazzini, distesero le fila di una larga cospirazione, che doveva, cogli aiuti dei comitati di Napoli, di Marsiglia, di Parigi e di Londra, abbattere il governo borbonico nelle due Sicilie (1). Ma un morbo crudele, il colera del 1837, arresta l'opera dei patrioti e distrugge l'ordine gerarchico tra i piccoli centri dell'isola ed i capivalle, sbriglia le ree passioni, e travolge la Sicilia nell'anarchia e nella guerra civile. Ne seguono disordini, uccisioni, sospetti e calunnie; onde la Sicilia è colpita a un tempo dal colera, dalla rivolta delle plebi e dalla reazione del Governo. Il colera uccide in pochi mesi 69,253 persone; le sommosse della plebe costano la vita a 130 innocenti, periti quasi tutti a tradimento, e la reazione regia, maturata nei consigli del Governo, attuata con ferocia, produce due invasioni soldatesche e 15 commissioni militari, le quali condannarono in 70 sentenze 180 persone alla morte, parecchie centinaia all'ergastolo, ed altrettante ai ferri, alla detenzione, nelle isole od in esilio. E come se tutto questo non basti a placare la collera regia, segue un riordinamento politico-amministrativo, che frutta alla Sicilia il Laurenzana, lo Tschudy, il Rega e il Ducarne; le frutta nuovi consigli di guerra, nuove taglie e nuove liste di fuorbando, ed una reazione rimasta celebre nella storia delle sciagure umane (2).

Tale reazione, aggravata dai soprusi d'una polizia malvagia, dall'odio intenso di funzionarii sleali, dalla cupidigia sordida di rettili venderecci, accora i buoni, preoccupa le persone più temperate, inasprisce la colta gioventù, la quale, insofferente di un servaggio ignominioso, s'apparecchia audacemente ad abbatterlo.

Tra questa gioventù che alterna le cure trepide della setta colle speculazioni serene della scienza, il culto sacro delle gloriose memorie coll'odio profondo della tirannide, eccelle un giovane sedicenne, esile, mesto, dall'occhio nero, dal viso bruno, meditabondo, Nicolò Garzilli, un predestinato, sulla cui fronte un fato crudele aveva scritto: Tu sarai vittima della tirannide!

---

(1) *Vedi nell'Archivio di Stato in Palermo le carte della Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia*, carico di Polizia, filza 235.

(2) V. A. Sansone, *Gli avvenimenti del* 1837 *in Sicilia*, con documenti e carteggi inediti, cap XI, Palermo, tipografia dello Statuto, 1890.

***

I Garzilli sono oriundi da Solofra. Un Ferdinando Garzilli, nato il 12 gennaio 1816, medico di corvetta sulla flotta italiana, perì insieme ad Alfredo Cappellini nella disastrosa giornata del 20 luglio 1866, saltando in aria colla *Palestro* (1). Un Giuseppe Garzilli, giovane di 22 anni, ufficiale d'Intendenza militare, aveva sposata la diciannovenne Giulia Belsito, palermitana, dalla quale nacque il 4 novembre 1830 in Napoli (via Guantai Nuovi, sezione San Giuseppe) Nicolò, che fu battezzato lo stesso giorno nella parrocchia di San Liborio. A quattr'anni, venuto per ragioni d'ufficio il padre suo in Palermo, il bambino entrò nel Collegio Calasanzio ed a sei nel Carolino di Messina. A sette anni intendeva il latino; a dodici frequentava le lezioni del Romano nel Collegio dei Gesuiti in Palermo; a quindici entrava nell'Università, dove ebbe a maestro di diritto naturale e d'etica il d'Acquisto; a sedici ottenne la cedola nella facoltà filosofico-letteraria, e a diciassette pubblicava pei tipi del Clamis il suo *Saggio filosofico sulle attinenze ontologiche della forma ideale coi più rilevanti problemi della filosofia secondo Gioberti;* « opera », scrive il Di Giovanni, « che destò l'ammirazione dei dotti e dei vecchi nella scienza » (2).

A proposito di essa, narra Antonino Lomonaco Ciaccio, amico tenerissimo del Garzilli: « Un giorno Nicolò portava seco un brano dei suoi scritti all'Università. Un suo conoscente, volendo fare uno scherzo, glielo trasse di tasca. Poco appresso, accortosi il Garzilli della mancanza, cominciò a dare in ismanie, essendo quello l'unico originale che possedesse. Allora io feci modo di avere lo scritto, e avvicinatomi a Nicolò, glielo presentai col pretesto di averlo trovato a terra. Ricevuti da lui i più sentiti ringraziamenti, gli chiesi come mai avesse pensato di scrivere in sì giovane età in una materia così ardua. Misero me! che non comprendevo quella mente smisurata, e giudicavo di lui secondo le mie deboli forze! Il generoso mi strinse al cuore, e volle che d'allora fossimo legati in amicizia. E lo fummo! e il nostro amore fu profondo, incancellabile. Era la maggiore, l'unica delizia che io provassi sin da che ebbi nascimento. Noi passavamo la più parte delle ore insieme, fortificando lo spirito nello studio dei più eletti libri,

---

(1) V. Mariano D'Ayala, *Vite degl'Italiani benemeriti della libertà e della patria*, p. 206, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1868.

(2) V. Di Giovanni, *Storia della filosofia in Sicilia.*

che egli con tanto senno sceglieva tra i migliori e più adatti ai nostri bisogni. Ed in essi succhiammo tutte quelle verità che una mal consigliata tirannide ci velava, e lo immenso amore per la nostra infelice e derelitta Italia. » [1]

Mentre il Garzilli legavasi in fraterna amicizia col Lomonaco; mentre curava la pubblicazione del suo lavoro e figgeva l'occhio dell'intelletto negli ardui problemi della metafisica, tocco da quell'affetto che nomasi amor di patria, punto da quello stimolo che sublima le anime generose, scosso da quello sdegno che fa odiare ogni tirannide, congiura col principe di Granatelli, Giuseppe La Masa, Pasquale Bruno, Francesco Oglialoro, Luigi Somma e Antonino Jannelli, altro prodigio d'intelligenza e d'amor patrio, morto poi miseramente nelle prigioni di Capua. Con questi generosi, con Vito Ragona, Gaetano La Loggia, Michele De Franchis, Giovanni Marchiolo e Gaspare Attardi conveniva sovente nella farmacia di Gaetano Cricchio, e là, al cospetto di pochi amici, nel segreto della notte, fra quattro modeste pareti, preparava quelle ardite dimostrazioni che facevano trepidare nel 1847 la polizia borbonica [2].

La gioventù secondava con islancio le dimostrazioni, le ravvivava coll'entusiasmo, rendevale clamorose con l'audacia chiassona che erompe a 18 anni; recavasi nelle ville per incidere sulla scorza degli alberi motti di libertà, e procurava ognora di manifestare le aspirazioni che agitavanle il cuore. Il 28 novembre 1847, mentre avveniva una dimostrazione alla villa Giulia, Antonino Jannelli, seguito dal Garzilli, appuntava una coccarda tricolore al petto della statua di Palermo, e Antonino Lomonaco Ciaccio ne decorava la testa con una corona di fronde. Indi si rinnovano le dimostrazioni; il 29 divengono più imponenti e numerose, e così Palermo, coraggiosa e indomita, inizia cavallerescamente il movimento rivoluzionario del '48, il quale aprì il ciclo dell'uguaglianza politica, e fu prologo di un'era rimasta famosa nei fasti del risorgimento italiano.

***

La storia della rivoluzione siciliana del '48, sculta sui marmi memori dell'eroica Palermo; narrata dal La Farina, dal Gemelli, dal Calvi, dal Raffaele, dal Torrearsa e da cento altri; rimasta indelebile

---

(1) V. SERAFINO LOMONACO, *Vita di Antonino Lomonaco Ciaccio,* Palermo, stamperia G. B. Gaudiano, 1865.

(2) Lettera inedita di Gaspare Attardi al Presidente del Comitato universitario per le onoranze al martire Nicolò Garzilli, Trapani, 15 marzo 1890.

nell'animo della forte generazione che tramonta, non è mestieri che sia qui ricordata per disteso, bastando all'ordine ed all'economia di quest'articolo pochi e rapidissimi cenni.

Il 9 gennaio 1848 si trovò affisso sui muri di Palermo un cartello di sfida al Governo borbonico, scritto dai fratelli Francesco e Rosario Bagnasco [1]. Il giorno 10, Carmelo Martorana, prefetto di polizia, chiese al luogotenente De Majo, duca di S. Pietro, comandante delle armi borboniche in Sicilia, l'arresto di alcuni cittadini, la chiusura dell'Università, e la cacciata degli studenti non palermitani dalla capitale. Il luogotenente ordinò subito al maresciallo Vial d'arrestare Emerico e Gabriele Amari, Francesco Perez, Francesco Ferrara, Francesco Paterniti, Leopoldo Pizzuto, Emanuele e Giuseppe Sessa, l'abate Fiorenza e Gioacchino Ondes, i quali furono rinchiusi nella fortezza di Castellammare [2].

Il 12 di gennaio, dì assegnato alla solenne disfida, mentre il cannone regio annunziava il natalizio di Ferdinando II, correva per le vie di Palermo un proclama invitante il popolo alla riscossa [3]. Ed il popolo insorge, combatte, fuga i borbonici, che rotti e malconci si ritirano al Palazzo Reale, al Castello e nelle caserme di S. Giacomo e del Noviziato. Quel giorno non fu visto il Garzilli fra i combattenti. Ma l'indomani, quando la casa del Villa a Porta Macqueda era invasa dalla squadra comandata dal Bruno, comparve all'improvviso fra essa con una veste da camera verde a scacchi e con un berretto di lana in capo. Chiesto da Gaspare Attardi, segretario della squadra, perchè fosse vestito a quel modo, raccontò che suo padre gli aveva il dì innanzi nascosto gli abiti, che aveva chiuso la porta a chiave, e ordinato che nessuno uscisse. Ma non potendo, allo sparo dei moschetti ed alle grida vittoriose del popolo, reprimere ancora gl'impeti dell'animo suo, dava in ismanie; onde, elusa la vigilanza del padre, si era quella mattina gittato dal balcone sulla strada, ed era corso in aiuto dei suoi compagni [4].

Ebbe subito da essi un fucile; prese parte a tutti i combattimenti, e si battè da leone quando i regi, forzato il passo di Porta Macqueda, tentavano d'entrare in città. Per questo fu nominato tenente di fanteria del 7 Battaglione comandato da Francesco Paolo Ciaccio, e ne

---

(1) V. Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia, illustrati da Giuseppe La Masa, Torino, 1850, vol. I.

(2) V. *Indipendenza e Lega*, giornale quotidiano, Palermo, febbraio 1848.

(3) V. Documenti citati del La Masa.

(4) V. Attardi, Lettera citata.

ebbe il relativo brevetto firmato da Pietro Riso presidente del Comitato di Guerra e Marina, e da Francesco Crispi, segretario dello stesso, il quale scriveva: « La ricompensa più nobile che possa dar la patria ai cittadini segnalatisi nei combattimenti della rigenerazione, è di affidar loro quelle armi che dovranno mantenere la Sicilia libera e gloriosa. Pertanto il Comitato generale, volendo conferire a questi generosi alcuni gradi di ufficiali dell'Esercito e della Marina nazionale, tra gli altri ha eletto lei, signor Nicolò Garzilli, a tenente dell'Esercito nazionale. In questo grado ella accrescerà i suoi meriti verso la patria. »

E la patria, che è sempre stata in cima ai pensieri del grande statista, trionfa. Il 16 gennaio il popolo batte il conte d'Aquila ed il maresciallo De Sauget, sbarcati durante la notte del 15 con 6000 fanti, artiglieria e cavalleria al Molo; il 4 febbraio espugna la fortezza di Castellammare; il 12 celebra le esequie dei caduti per la patria, ed il 25 marzo riapre il Parlamento, il quale dichiara il 13 aprile Ferdinando II e la sua dinastia decaduti dal trono di Sicilia [1].

Data memoranda, che, distruggendo l'arcaico diritto divino, sanziona il principio inconcusso, cioè che un popolo oppresso, forte del diritto plebiscitario, può separarsi legalmente dal suo oppressore.

***

Mentre il Parlamento siciliano procurava di consolidare con acconci provvedimenti il nuovo stato, un battello a vapore recava il 16 maggio in Messina la notizia che Napoli si era il dì innanzi sollevata. Giunta questa nuova in Palermo, fu sottoscritta una petizione, la quale chiedeva al Parlamento che un scelto numero di siciliani corresse in aiuto dei fratelli di Napoli. La Camera dei Comuni approvò per acclamazione la dimanda; quella dei Pari invece, vaga di più esatte notizie, rimandò ad altra tornata la deliberazione. Ma l'indomani, avendo il *Porcospino,* battello a vapore inglese proveniente da Napoli, recata la nuova che la guardia nazionale era stata disarmata e i *lazzari* avevano saccheggiata la città, il Governo di Sicilia affrettò l'invio d'una spedizione, dandone il comando ai colonnelli Ignazio Ribotti,

---

(1) V. Atti del Comitato generale di Sicilia, Bullettino n. 3. — Solennità nazionale celebrata ai 5 febbraio 1848 in Palermo, stamperia F. Ruffino, 1847 — Atti autentici del Parlamento generale di Sicilia. Tornata prima ordinaria della Camera dei Comuni, 25 marzo 1848, la sera; seduta 19', 13 aprile 1848.

principe Carlo di Grammonte, Errico Fardella, Giacomo Longo, Villafiorita e Pasquale Bruno (1).

Corre tosto sotto la bandiera siciliana la gioventù più ardimentosa, cioè Francesco Campo, Achille Campo, Ignazio Federico, Antonino Lomonaco Ciaccio ed il prode Garzilli, il quale era sempre pronto ad accorrere là dove bisognava tirare una fucilata, difendere gli oppressi, vendicare gli oltraggi alla libertà.

Un giorno del florido maggio solenne correva per le rive dell'Oreto il festoso inno di guerra; solenne salìa per l'ampia costiera l'applauso schietto della città, la quale salutava i buoni, i forti che lasciavano i lidi della patria. Sulle antenne del *Palermo* e del *Giglio delle Onde* sventolava il vessillo tricolore, che sulle ali dei venti mandava il saluto alla patria; sulle tolde, mille braccia prostese verso il lido salutavano questo suolo rallegrato dal sorriso di Dio, e mille petti sprigionavano un grido, che era una promessa, una speranza ed un augurio di un trionfale ritorno. Di notte, nella monotonia immensa dei mari, sotto l'immenso arco dei cieli, sogna la fiera gioventù le gioie dei fratelli redenti; sogna le battaglie, le vittorie e l'applauso solenne della patria.

Con questi sogni scende essa il 14 giugno a Paola, e s'avanza a Cosenza, dove commemora la morte dei fratelli Bandiera. Marcia indi su Spezzano-Albanese; batte ivi una colonna nemica uscita da Castrovillari, ed assale infruttuosamente questo luogo. Priva di munizioni, di vettovaglie e di denaro; insidiata dai nativi del paese, stretta da grossi e numerosi battaglioni di fanti, lascia Spezzano, ritorna a Cosenza, si avvia, fra aspri dirupi, a Triolo, e poscia alla marina di Catanzaro. Trovati ivi un brigantino ed un trabaccolo, abbandona il 7 luglio le Calabrie, e volge le prore a Corfù. Trattenuta quattro dì sul mare da una grande bonaccia, all'alba dell'11 luglio, mossa da un leggero vento di poppa, scopre Corfù, ne vede le case, ne scorge gli abitanti; ma in questo mentre arriva lo *Stromboli*, nave da guerra napolitana, la quale, inalberando la bandiera inglese, corre addosso ai legni, li raggiunge e li cattura (2).

I prigionieri vennero divisi in due schiere. Quelli che avevano un grado elevato nelle milizie siciliane, furono condotti negli umidi ed orribili sotterranei di Castel Sant'Elmo; gli altri nei bagni di Ni-

---

(1) V. GIUSEPPE LA FARINA, *Storia d'Italia dal* 1815 *al* 1850, vol. II, libro III, pag. 548-555, Casa editrice italiana di Maurizio Guignoni, 1861.

(2) V. FRANCESCO CAMPO, *Cenno storico sulla spedizione dei Siciliani in Calabria*, Genova, 1881.

sida, confusi coi ladri e gli assassini, e peggio di loro trattati. Il Garzilli ed il Lomonaco stettero in quei bagni sino al 9 agosto, dì in cui furono tradotti nelle prigioni di Capua, dove vennero chiusi in celle separate. Rimasero ivi dodici lunghi mesi, privi di tutto, col desio della patria in cuore e la minaccia incessante di morte alle orecchie. « Quante volte, esclama Serafino Lomonaco Ciaccio, aggrappati alle sbarre della dura prigione, sospirarono le dolcezze del suolo natio e l'alito ineffabile di quella libertà per cui tanto avevano lavorato! Quante volte il loro pensiero, volando sulle ali del dolore, penetrò fra le pareti domestiche, a cui diedero il triste addio! Intuonando il cantico di guerra svegliavano talvolta le ire del presidio, il quale, alla innocua manifestazione di liberi sensi, rispondea o a colpi di fucile, o puntando su loro i cannoni: « Silenzio! o faremo fuoco », gridavano le scolte impaurite; e gli indomiti prigionieri rispondevano col santo grido di « Viva la libertà! » (1)

***

Mentre il Garzilli languiva nella fortezza di Capua, nuovi eventi maturavansi in Sicilia. Ferdinando II, fatto ardito dai rovesci di Custoza e di Volta, dall'entrata degli Austriaci in Milano, dalla resa di Peschiera e di Rocca d'Anfo, preparava la spedizione contro la Sicilia, e ne affidava il comando a Carlo Filangieri principe di Satriano, uomo accorto, sagace, che spense la rivoluzione col sangue.

Il Filangieri, espugnata il 6 settembre '48 l'eroica Messina, non osò avanzarsi, pel divieto di alcune potenze estere, nell'interno dell'isola, risoluta a combatterlo disperatamente. Sconfitto però il 23 marzo '49 l'esercito italiano sui campi di Novara, ripiglia la sua marcia, rinnova lungo la strada gli incendii e le rapine delle bande di Mammone e di Fra Diavolo, penetra, dopo non lievi sforzi, il 7 aprile in Catania, ed entra il 15 maggio '49 in Palermo per rammentare ai siciliani il terribile eccidio di Napoli dell'anno precedente (2).

Assunto il titolo di luogotenente del Re, riordinò il Senato della città di Palermo, diresse al popolo un menzognero proclama, e il 19 maggio ordinò che tutti gli abitanti della capitale della Sicilia e delle sue dipendenze suburbane consegnassero, nel termine improrogabile di 48 ore, le armi di qualunque specie e le munizioni di

---

(1) Lomonaco, op. cit.

(2) Il Parlamento di Sicilia aveva deliberato nel 1848 un lutto di tre giorni per le vittime cadute il 15 maggio in Napoli (V. tornata del 22 maggio 1848).

guerra; che i contravventori di quell'ordinanza fossero considerati come ribelli presi colle armi alla mano, e condannati da un consiglio di guerra alla fucilazione (1). Pertanto le armi non adatte a maleficio, cioè le canne di fucile, un piastrino, una lama irrugginita, un coltello qualsiasi, bastavano a condurre l'innocuo detentore alla morte. Così un numero non iscarso d'infelici venne tratto al supplizio senza scienza di reato; altri poi, riputati pericolosi dal Governo, subirono la stessa sorte per opera della Polizia, la quale fece con inganno trovare cartucce ed armi nelle loro abitazioni (2).

Tra queste scelleratezze, giovandosi il Garzilli dell'indulto accordato ai prigionieri della spedizione dei siciliani in Calabria, tornò smunto e sofferente in Palermo. Gaspare Attardi, amico suo e della famiglia, corse a riceverlo a bordo, e lo condusse a casa della madre di lui, che viveva già separata dal marito. Intanto lo spettacolo dello spirito pubblico depresso, degli arresti numerosi, le fucilazioni continue, le vessazioni incessanti addoloravano Nicolò, il quale un giorno diceva al suo fido amico Lomonaco: « Nino, io non saprei durare ancora un giorno questa vita di schiavo, nè vedervi l'infelice patria nostra. Sulla possibità sola di mutarla, giuocherei cento volte la mia testa! » (3). E spinto da questo nobile sprezzo della vita, dal desiderio cocente di abbattere la tirannide, dalla brama vivissima di riscattare la patria, rannoda le interrotte relazioni coi suoi amici, e discute con essi del tempo, del modo e dei mezzi di effettuare la prossima rivolta, di cui egli era un tenace e solerte gregario.

***

La congiura del 27 gennaio 1850, di cui molti ignorano i particolari, fu opera di Domenico Minnelli, vice-cancelliere della Gran Corte civile di Palermo. Il Minnelli, figlio del dottor Pietro, uno dei nove fucilati il 31 gennaio 1822, costituì quattro Comitati, che avevano larghe diramazioni in tutti i quartieri di Palermo. Il primo di questi Comitati, che riunivasi spesso nell'abitazione dell'avvocato Giuseppe Bellina all'Albergheria, era composto dello stesso Bellina, di Nicolò Garzilli, di Domenico Mistretta, di Baldassare Colina, di Salvatore

---

(1) V. *Giornale officiale di Sicilia*, anno I, n. 1, 1849.

(2) V. Francesco Bracci, *Memorie storiche intorno al Governo di Sicilia*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1870, p. 93 e seg.

(3) Lomonaco, op. cit.

Grasso, di Mario Iraso e di un tal Santamarina, traditore d'infame memoria (1).

Il Comitato teneva un'assidua corrispondenza con Diego Fernandez, dimorante all'estero; seminava con ogni mezzo l'odio contro il Governo, ed accresceva con circospezione i proseliti, ai quali diceva essere imminente la rivolta, pronte armi e denari, prossimo l'aiuto degl'Inglesi. Il Minnelli, volendo affrettare l'opera dei Comitati, tenne coi presidenti di essi varie riunioni in luoghi diversi. In un primo convegno si parlò degli uomini di cui poteva disporre ogni Comitato; in un secondo si discusse intorno al giorno della rivolta, ed in parecchi altri, avvenuti al Garraffello, in via Porta di Castro, nel piano di Sant'Erasmo ed in quelli di Camastra e di Villafranca, si stabilì d'impossessarsi, mediante Ignazio La Guardia, dei fucili depositati nella Dogana, di fissare per motto d'ordine: *amico-grano*, d'insorgere nella prossima domenica, 27 gennaio, alle 7 pomeridiane, e di riunirsi quella sera in una casa di via Bosco, dove Iraso e Grano avevano già preparate le armi, le munizioni ed i razzi coi quali dovevasi dare il segnale ai congiurati (2). Ma il traditore Santamarina corse a rivelare tutto alla Polizia, la quale prese le opportune disposizioni per soffocare la rivolta col sangue (3).

Durante questo lavorio, il Garzilli aveva grande fiducia nell'opera dei Comitati, e sperava. Un dì, stando seduto sopra un masso nella pianura di Forno ai Porrazzi, diceva circospetto al suo amico Lomonaco: « Nino, noi siamo a buon punto! Ho ragione di credere che saremo in molti! Il disarmo non è stato che apparente. La maggior parte delle persone conserva ancora le proprie armi in casa. Bisogna far presto e giovarci del breve tempo che è trascorso dalla rivoluzione » — « Nicolò, rispose il Lomonaco, il terreno non è ancora del tutto apparecchiato; abbiamo bisogno di tempo, diversamente rovineremo ogni cosa » — « Bisogna tentare! » soggiunse Nicolò — « Bisogna vincere! » replicò l'amico. Si divisero. L'indomani il Garzilli riceveva queste righe: « Caro Nicolò — Per la nostra santa amicizia, per la tua povera madre, che come vedova passa i giorni, per per tua sorella, per la patria... fermati a tempo. » (4)

(1) V. Colina Antonino, *Risposta documentata agli scritti della sig^a Marietta Campo e del signor Alessandro Ciaccio*, Palermo, stabilimento tipografico Fiore, 1885.

(2) V. Regio Archivio di Stato in Palermo, carte della segreteria di Stato per gli affari di Sicilia, carico di Polizia, filza 235.

(3) V. Colina, *Altra risposta alla signorina Marietta Campo*, Palermo, tipografia V. Giliberti, 1886.

(4) Lomonaco, op. cit.

La voce del sacrificio fu più forte di quella dell'amicizia! Il 27 gennaio 1850 il Garzilli era in grandi faccende. L'Attardi, recatosi in casa di lui, nol trovò. Tornatovi poco appresso, lo vide avvolto in un piccolo mantello, sotto cui ascondeva un pacco di razzi. Chiestegli notizie del movimento, disse che i proclami erano scritti, il tipografo pronto a stamparli ed il fornaio della Fieravecchia provveduto del pane da somministrare alle squadre (1). Lasciato l'Attardi, il Garzilli recasi dal Lomonaco, chiede di lui, e, non trovatolo in casa, rimane alquanto perplesso; indi scende risoluto le scale, e va all'Albergheria, dove l'aspettano Baldassare Colina, Domenico Mistretta e Francesco Ponisberg, coi quali si riunisce in una casa rimpetto la chiesa del Soccorso presso il palazzo del marchese Castania (2). Intanto il movimento dei congiurati incomincia. Il Minnelli invia un pugno di uomini sul largo del Carmine; il Grano ne invigila le mosse, e Giuseppe Cinga, Giuseppe Morreale, Gioacchino Sutàno e Michele Mangoccia si recano nella casa in via del Bosco, dove arrivano contemporaneamente il Garzilli, il Colina, il Mistretta, l'Ajello, il Caldara, il Mondini, il De Luca, i fratelli Giaimo, i fratelli Tramontana e parecchi altri. Rinnovato qui il loro giuramento, si baciano, si stringono le destre, si confortano a vicenda, e s'avviano alla Fieravecchia lanciando razzi, tirando fucilate e gridando; « Viva la Costituzione! Viva il Comitato! Viva l'Inghilterra! ». Giunti sulla piazza, vengono assaliti da grosse pattuglie di pionieri sbucate dalle vie adiacenti; onde, nonostante una gagliarda resistenza, sono costretti a disperdersi (3). Il Garzilli, il Colina, il Mistretta, il Ponisberg e il La Torre, attraversati i vicoli Maestri d'Acqua e del Forno, giungono, per quello del Giglio, in via Strazzone, dove gli ultimi quattro si rifugiano nel forno di Antonino Piombino, ed il primo, cioè il Garzilli, consegnata la sua arma e le sue cartucce al Mistretta, imbocca, malgrado le vive preghiere dei compagni, il vicolo S. Rosalia, e riesce in via Macqueda, sulla quale è fermato da una pattuglia, e condotto al Commissariato di polizia del mandamento Palazzo Reale (4). Poco appresso giungono ivi altri cinque arrestati, cioè Giuseppe Caldara, Giuseppe Garofalo, Vincenzo Mondini, Paolo De Luca e Rosario Ajello, i quali, interrogati durante la notte dal commissario Giuseppe Denaro, sono all'alba del 28 gennaio inviati al Consiglio di guerra subitaneo, sedente nella fortezza di Ca-

---

(1) Attardi, lettera cit.
(2) Colina, opuscoli citati.
(3) V. R. Archivio di Stato in Palermo, carte citate.
(4) Archivio citato.

stellammare, a cui il Satriano scriveva: « Gli sciagurati che vi rimetto per giudicarli avranno pena di morte eseguita in giornata col terzo grado di pubblico esempio sulla piazza della Fieravecchia, ove cominciarono i moti rivoltosi del '48 e dove si tentò questo secondo colpo. » (1)

***

Il 28 gennaio 1850 il procuratore generale della Gran Corte criminale di Palermo incaricò sei avvocati per la difesa degli arrestati della sera precedente. Il Collegio della difesa recossi a vespro nella fortezza di Castellammare. Appena entrato nei locali di esso, vide in una stanza alcune donne che cucivano le vesti dei condannati al terzo grado di pubblico esempio. Meravigliato a tal vista, arrivò commosso al cospetto del maggiore Costanzo, presidente del Consiglio di guerra, comandante della fortezza, il quale esclamò: « Tanta gente! Ma che! » Un difensore rispose: « Non sono sei gli accusati? » — « Sì, ma si tratta di un sol fatto, aggiunse, e un difensore basta per tutti! Scegliete; » e messa la mano all'orologio, replicò: « A rivederci ad un'ora. »

Scorsa questa, comparve il Consiglio di guerra. Gli accusati, condotti alla presenza di esso, stettero con dignità. Richiesti se mai avessero dei complici, non risposero; invitati a scolparsi, il Garzilli volle fosse domandato ad uno dei testimoni se egli, al momento dell'arresto, avesse cercato di fuggire, se avesse avuto paura, o si fosse avvicinato con esitazione; e il testimone, quantunque fosse un poliziotto, rispose che il Garzilli si avvicinò a lui sereno e volentieri. Nicolò, soddisfatto della risposta, tentò fare altra domanda, ma il Costanzo, battendo impaziente la sciabola, gli tolse bruscamente la parola; onde l'accusato soggiunse: « Se dovete fucilarci, perchè affliggerci tanto? »

Il barone Ciminna, che aveva assunto a nome dei suoi colleghi la difesa, fece del suo meglio per salvare la vita de' sei infelici, e conchiuse l' orazione dicendo che se egli la sera del 27 gennaio si fosse trovato a caso nei dintorni della Fieravecchia, oggi, invece di essere il difensore di sei innocenti, sarebbe il complice di essi.

Non bastò! Il capitano relatore, dopo un'aspra arringa, chiese la pena di morte per tutti gli accusati, « perchè vestivano gli abiti della

---

(1) V. Di Marzo-Ferro, *Appendice alla storia del Regno di Sicilia* del Di-Blasi dal 1774 al 1860, p. 87, Palermo, tipografia di Pietro Pensante, 1864.

sedizione e furono colti nella *quasi* flagranza »; e la pena di morte, voluta dal Satriano, fu pronunziata da quel consesso di schiavi (1).

I condannati furono tosto condotti in prigione; e quando il foriere Contirio, cancelliere del Consiglio di guerra, andò a leggere ad essi la sentenza di morte, il Garzilli esclamò: « Addio gran mondo! » (2).

I sei infelici entrarono poscia in cappella. Il Mondini (dicevami colle lacrime agli occhi il reverendo padre Daidone, crocifero che assistette i condannati sino agli estremi momenti) era calmo, il Caldara impassibile, l'Ajello, il De Luca ed il Garofalo abbattuti ed il Garzilli agitatissimo. Ad un tratto questi mi si gittò al collo, e mi abbracciò forte forte dicendo: « Padre, le chiedo un immenso favore » — « Dite, figliuolo, » risposi, e l'infelice, sospirando, mi disse: « Vorrei baciare mia madre! » — « Non è possibile », mormorai commosso, e Nicolò svenne.

Intanto la nuova della condanna corse funesta per la città di Palermo. A un tratto, come se tutto un popolo fosse colpito da una grave sciagura, come se ubbidisse ad un motto d'ordine, si chiusero tutti i negozi, i caffè, le osterie; sicchè non un uomo, non un veicolo si vide per alcune ore attorno alla desolata città (3).

In mezzo a tanto squallore, fra le ombre cadenti del giorno, la commozione profonda del popolo ed il gemito ineffabile di sei madri, Nicolò Garzilli, Giuseppe Caldara, Giuseppe Garofalo, Vincenzo Mondini, Paolo De Luca e Rosario Ajello uscivano da Castellammare a pie' nudi, vestiti a nero e con un velo in testa. Precedeva uno squadrone di gendarmeria a cavallo, che straziava i cuori collo squillo delle sue trombe monotone; seguivano i Nobili Bianchi, che recitavano meste preghiere, i Padri Crociferi, che mandavano grida di conforto, e un triplice cordone di fanteria, che atterriva col rullo cupo dei suoi tamburi. Il corteo attraversò lentamente Piedigrotta, S. Sebastiano, piazza Fonderia, il Toledo, piazza Vigliena, via Macqueda, via Divisi, via Spedaletto, e giunse sull'imbrunire alla Fieravecchia. Su questa piazza, dove la libertà fece sempre titaniche prove, dove il Comitato provvisorio del '48 aveva lanciata la memoranda sfida a giorno fisso, i sei giovani, cui fu solo delitto anelare col pensiero alla libertà della patria, caddero moschettati accanto al muro della farmacia Can-

(1) Vedi nell'Archivio di Stato in Palermo, carte citate, la sentenza del Consiglio di guerra sedente nella fortezza di Castellamare, 28 gennaio 1850.

(2) Attardi, lettera citata.

(3) V. Giuseppe Lo Bianco, *Diario manoscritto nella biblioteca comunale di Palermo*, 28 gennaio 1850.

zoneri. Al passaggio del corteo, una giovine donna, Ninfa Filiberta, che andò poi sposa a Pietro Tagliavia, divenne isterica per sognazione spontanea; una madre sventurata, all'annunzio dell'orrendo caso, diè segni di pazzia, ed un angelo di giovinetta, Luisa Garzilli, morì di lì a poco di dolore; solo un padre snaturato, ufficiale dell'esercito borbonico, udì con cinismo la terribile nuova, e disse che il fucilato Garzilli non gli appartenea (1). Di tanto è capace, chi è capace di servire con zelo la tirannide!

ALFONSO SANSONE.

---

(1) V. Lo Bianco, *Diario citato.*

CONTRIBUTO ALLA STORIA DEL GIORNALISMO ITALIANO.

I.

I giornali lucchesi (1756-1850).

La prima gazzetta che vedesse a Lucca la luce fu il *Giornale enciclopedico di Liegi, tradotto in lingua italiana, con nuove aggiunte.* Cominciò a uscir fuori nel gennaio del 1756, ma ebbe corta durata. Notevole è il giudizio che ne dà *La Minerva, nuovo giornale de' letterati d'Italia,* che ebbe vita a Venezia nel 1762: « quel che giusta« mente si può di questo giornale asserire si è che n'era un de' mi« gliori fra tanti, pieno di ottime ed importanti notizie, e in esso vi « potea ritrovare il suo conto non solamente l'uomo dotto, ma ancora « il politico e parecchi d'altra condizione » (1). Dal 6 marzo al 3 di luglio del 1799 fece a Lucca la sua comparsa *La Staffetta del Serchio,* fondata e diretta dall'abate Antonio Severino Ferloni di Borgo San Donnino; e dall'11 aprile all'8 di maggio *Il Redattore lucchese o sia processo verbale delle sedute del Gran Consiglio;* due fogli giacobini, de' quali ho altrove e largamente discorso (2). Lucca non ebbe più giornali fino al 5 dicembre del 1806, in cui per la prima volta venne messa alle stampe la *Gazzetta politico-letteraria,* che col n° 6 prese il nome di *Gazzetta di Lucca,* e fu l'organo del nuovo Governo dato da Napoleone a' Lucchesi. Da principio la pubblicava il tipografo Francesco Benedini, poi ne assunse la stampa Francesco Bertini. Vedeva la luce due volte la settimana, il lunedì e il venerdì, e se ne tiravano trecento esemplari. Col n° 1 fu fissato il prezzo a sedici paoli l'anno

(1) Piccioni L. *Il giornalismo letterario in Italia, saggio storico critico.* Torino, Loescher, 1894; I, 213.

(2) Sforza G. *Dodici aneddoti storici.* Modena, Namias, 1895; pp. 72-81.

(L. 8,96), ridotto poi col n° 2 a paoli dodici (L. 6,72) soltanto, « riconoscendo per esperienza che un foglio di 8 pagine in-4°, in un « carattere assai raccolto, formava uno spazio sproporzionato e tale « da non potersi riempire plausibilmente ». La Principessa Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone, che di fatto teneva in mano le redini del governo, non già il marito Pasquale (1), che, avuta la piccola corona lucchese, volle esser chiamato Felice I, ordinò che tutte le Autorità della Corte e dello Stato, i Presidenti de' Comuni e gl'impiegati si associassero alla *Gazzetta;* anzi le associazioni per gl'impiegati si pagassero mediante ritenzioni sullo stipendio. N'ebbero la redazione due uomini di vaglia, il matematico Pietro Franchini, poi Lazzaro Papi, il traduttore del *Paradiso perduto* del Milton (2); e a quest'ultimo, allora Bibliotecario di Corte, fu comandato che « le notizie estere « dovesse sceglierle sempre giudiziosamente », e quelle interne riceverle dal Gabinetto della Principessa. Nel 1809 la *Gazzetta* venne addirittura sottoposta alla sorveglianza dell'Hautmesnil Intendente Generale della Lista Civile (3). Finì il marzo del 1814, colla caduta de' Baciocchi de' quali fu sempre l'eco fedele.

Nel 1826 Jacopo Balatresi, tipografo e libraio fiorentino, fece istanza al Duca Carlo Lodovico di Borbone, di poter pubblicare in Lucca un giornale due volte la settimana e di aprirvi un Gabinetto letterario « per comodo delle persone che amano istruirsi, sottoponen- « dosi alla più rigorosa osservanza per tutto ciò che può interessare « la religione e la politica ». Il marchese Ascanio Mansi, Presidente del Consiglio de' Ministri e Ministro degli affari esteri e dell'interno, ne scrisse al cav. Mannucci-Benincasa, incaricato d'affari di Lucca a Firenze, e seppe da lui che il Balatresi « era un galantuomo, « di sana morale e incapace d'abusare della grazia che implorava ». Gli fu dunque data licenza d'impiantare a Lucca un Gabinetto letterario (4) e di stamparvi il giornale, esclusa però la privativa « es- « sendo questa contraria alle massime del R. Governo ». Il nuovo

---

(1) Beaufond E. M. A. *Elisa Bonaparte Princesse de Lucques et de Piombino.* Paris, Impr. Gainche, 1895; in-8° di pp. 32.

(2) A pp. 141-142 e 271-273 delle *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo, pubblicate da* D. Diamilla Müller (Torino, Pomba, 1853) si leggono due lettere autobiografiche del Franchini e del Papi a monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli.

(3) Bongi S. *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca;* III, 11.

(4) Nel 1836 il prof. Giovanni Barsotti prese a vagheggiare la fondazione di un altro Gabinetto scientifico letterario. Si formò a questo effetto una società, di cui fecero parte l'avv. Serafino Lucchesi, il prof. Luigi Pacini, il pittore Michele Ridolfi,

periodico, che prese il titolo di *Giornale di Lucca politico letterario*, e poi col nº 88 dell'anno III [2 novembre 1829] quello di *Giornale privilegiato di Lucca politico letterario*, uscì per la prima volta, coi torchi del suo proprietario Balatresi, l'8 gennaio 1827. Era un foglio in-4º di 8 pagine numerate, che faceva la sua comparsa ogni lunedì e ogni venerdì, e costava dieci paoli (L. 5,60) al trimestre. Di quando in quando vi scriveva di cose letterarie l'avv. Luigi Fornaciari. Il Balatresi dava poi larga parte al teatro, e con ragione, perchè durante la signoria de' Borboni il Teatro del Giglio a Lucca ebbe i migliori cantanti che fossero in grido. Chi lo crederebbe? Questa modestissima gazzetta, nata e cresciuta all'ombra de' gigli borbonici, ha diritto di avere un posticino nella storia del liberalismo italiano; e questo posticino se lo conquistò durante l'insurrezione polacca, della quale, in una serie di corrispondenze da Varsavia, raccontò per filo e per segno ogni più minuta particolarità, e di tutti i giornali italiani fu il meglio informato, e mostrò simpatia aperta verso quel popolo valoroso e infelice.

Dopo la riunione del piccolo Ducato di Lucca al resto della Toscana, che ebbe effetto nell'ottobre del '47, il *Giornale* del Balatresi, naturalmente, perdette affatto la sua importanza, e si trascinò avanti alla meglio fino al 20 settembre del '48, nel qual giorno smise la qualifica di *privilegiato;* e l'editore-proprietario ebbe a dichiarare che « convinto di poter meglio corrispondere agli obblighi contratti coi « suoi associati e col pubblico » avrebbe d'allora in poi stampato quel foglio a Firenze anzichè a Lucca. Fu, peraltro, un proposito di breve durata, e nell'ottobre dello stesso anno riprese a pubblicarlo a Lucca. Il 31 agosto del 1849 cominciò a venir fuori una volta sola al mese, e il 10 d'ottobre di quell'anno stesso col nº 2877 smise per sempre e nessuno lo pianse.

A fianco del *Giornale privilegiato* parecchi altri periodici videro la luce a Lucca durante la dominazione de' Borboni. Quello che fece più fracasso di tutti fu un foglietto clandestino, di cortissima vita. Se ne conosce soltanto il primo numero, che è del 6 maggio 1835 e

---

il dott. Paolo Volpi, Girolamo Tommasi, il prof. Michele Bertini, il marchese Antonio Mazzarosa, Carlo Minutoli e il pittore Pietro Nocchi. Ne fu autorizzata l'istituzione e approvato il regolamento con decreto ducale del 7 gennaio 1837. La società aveva lo scopo « di facilitare e di accelerare, per quanto è possibile, la diffusione dei lumi « e delle scoperte del secolo ». Il Gabinetto poi doveva esser fornito « dei migliori « giornali scientifici, letterari e politici, tanto italiani che stranieri », e doveva esser provveduto « di tutti quei libri che si crederanno indispensabili alla genera- « lità di quelli che lo frequentano ». Ebbe vita, ma breve e stentata.

venne fuori manoscritto, e il *Supplimento al Numero uno,* che è dell'8 luglio 1835, e fu impresso alla macchia. Era intitolato *Gazzetta del Serchio* e portava in fronte queste parole del Foscolo: « Perse-« guitate colla verità i vostri persecutori: scrivete ». Il *Manifesto* diceva così:

Render voglio di pubblica ragione
  Quello che accade in questa patria mia,
  Ridotta a tal che muove compassione
  Ove prima destava gelosia.
  E poichè fui di guida al Forastiere (1)
  Voglio farmi di Lucca il gazzettiere.

Era un tempo di Lucca il giornalista
  Quel brutto mostro del Bartolomei;
  Poi si diè a fare il ladro e il cabalista
  E dal Borgo raccolse altri trofei,
  E non contento di guadagnar solo
  Insegnò a far la spia anche al figliolo.

Adesso v'è il *Giornal privilegiato*
  Di quel buon baccellon del Balatresi;
  Ma da preti e da frati è compilato
  E stretto negli artigli Modenesi,
  Laddove il mio sarà franco e sincero
  E senza spese narrerovvi il vero.

Sol mi duol che per or non sia stampato
  Perchè abbiam di carattere difetto
  È stato scritto nel libro del fato
  Che un liberal debba esser poveretto,
  Mentre quelli che han copia di denari
  Volser le spalle e or vivon co' lor pari.

Questo mio foglio sarà pubblicato
  Quando di novità vi sia abbondanza,
  Il qual di preferenza è destinato
  Di chi regge a scoprire l'ignoranza,
  E a mostrar con quai retti giudizi
  Si dispensan le cariche e gli uffizi.

Fra le nuove straniere avran qui loco
  Solo le più importanti e strepitose
  E che ad alimentar servano il foco

---

(1) Allude alla satira: *La guida del forestiere in Lucca l'anno* 1834, che girò manoscritta e fece tanto rumore in quel tempo.

Di libertà nell'alme generose.
Ora poichè la mia intenzion vi ho detta
Incominciamo a scriver la Gazzetta.

Le *Notizie estere* del n° 1 son queste:

Il Ministero in Francia e in Inghilterra
Sta per cadere in man dei liberali,
Che all'empia tirannia movendo guerra
Il germe spengeran di tutti i mali,
E tosto o tardi quelle due nazioni
Dell'altre sosterranno le ragioni.

La Spagna in libertà si è vendicata,
Nè il dispotismo teme dell'Infante;
L'atroce Inquisizione ha discacciata
E dell'ipocrisia svelte le piante.
Or chi sia che non speri libertade
Se surse anche in sì barbare contrade?

Si riconforta Italia e già si appronta
In armi a convertir le sue ritorte
Ed a lavar di sue sconfitte l'onta
Col sangue dei nemici e colla morte,
Ed insegna agli ardenti figli suoi
Come gli schiavi cangiansi in eroi.

Liberali italiani vengon detti
Quei che agognano uscir da vil servaggio
Dei crudeli o imbecilli tirannetti,
I quali a Vienna prestan vassallaggio;
Son divisi in centurie ed in sezioni
In guelfi, carbonari e frammassoni.

Seguono le *Notizie interne* per la bellezza di venti sestine e si chiudono con questo *poscritto:*

Stava il Giornal per esser pubblicato
Quando una strana nuova abbiamo intesa
Che alla Comun di Lucca abbia accordato
Da Vienna il Duca il titol di Marchesa.
Tai son l'eccelse prove del Giorgini
Che un tempo fu campion de' giacobini!

E a quel Gonfalonier vien destinata
Una medaglia d'oro ben forbito
Che sopra il sen gli penderà attaccata

Dove sarà un quadrupede scolpito.
Se debba esser pantera o ver somaro
Il rescritto su ciò non è ben chiaro [1].

Del *Giornale privilegiato* del Balatresi ne venne fatta una parodia, e corse manoscritta per le mani di tutti, nè manca di sale. Eccone qualche brano per saggio:

ANNO I. LUGLIO 1835.

L'ASSOLUTISTA

Giornale privilegiato di Lucca.

N° 2.

Osservazioni termometriche.

Del meridiano Sole l'influenza
Aumentasi ogni dì sensibilmente
A tal che la sua effimera potenza
Oppone ad essa *Borea* inutilmente;
E regnar come prima invan si tenta,
Che il termometro avanza verso i 30.

Osservazioni barometriche.

Per la nebbia che ingombra l'atmosfera
Si mantiene il barometro incostante.
Chiaro al mattino e torbido alla sera
Mostrasi il cielo, in specie da *Levante;*
Ma si addensano al *Nord* dei nuvoloni,
Forieri, a quanto par, di lampi e tuoni.

Impero Ottomano.

Smirne, 27 giugno.

Peste, peste e non altro, orror, spavento
D'Affrica ed Asia gli abitanti investe.
Forse è anche troppo; chè se ben rammento

---

(1) A istigazione di Niccolao Giorgini, Gonfaloniere di Lucca, il Duca Carlo Lodovico, con decreto dato a Vienna il 16 aprile del 1835, ascrisse la Comunità di Lucca, « come corpo morale, all'albo della Nobiltà lucchese, nella classe patrizia », con « tutte le onorificenze e distinzioni dovute al grado marchionale »; e conferì al Gonfaloniere una medaglia, da portarsi appesa al collo, con nastro, « nelle pubbliche funzioni ». Aveva da un lato l'iscrizione: *Principi fides* e dall'altro *Civitati tutele.*

Ebber qualche anno fa ben altra peste.
Questo sì che fu un morbo micidiale
Che recò all'Impero il più gran male!

Francia.

Parigi, 6 luglio.

Processo e poi processo, e che si ottiene?
Mentre la libertà si vuol punire,
Ne nasce il mal d'onde si spera un bene.
Questa è una cosa che non so capire.
Intanto che purgar vuolsi il paese,
Si canta per le vie la *Marsigliese.*

Fortuna che dal ciel sempre copiosa
La pioggia a buco per l'appunto cade
A dissipar la folla sediziosa
Che va tumultuando per le strade,
Di modo che Parigi, in fede mia,
Più bisogno non ha di *Polizia.*

Inghilterra.

Londra, 4 luglio.

Nulla v'ha d'importante in Inghilterra,
Salvo che con inutili riforme
Vuolsi ruinar qualche infelice terra.
L'Olanda è quieta. Il Portogallo dorme.
E di notizie certe e positive
Son le odierne gazzette affatto prive.

Spagna.

Madrid, 4 luglio.

Tocca al suo fin la civil guerra in Spagna,
Che D. Carlo dovunque è trionfante.
Dei spergiuri alleati invan si lagna
Il Governo Cristin pericolante.
E che nei traditor pose sua fede
Tardi, per danno suo, troppo s'avvede.

. . . . ,

Ceda dunque or che speme non le resta
  Cristina e il suo Governo usurpatore,
  Cessi la civil guerra, che funesta
  La Spagna; ed essa accolga il suo Signore.
  Che pane e soldi e un assoluto Re
  Portan felicità dove non è.

Interno.

Lucca, 15 luglio.

Giustamente a pietà move ed a sdegno
  Del *Giornale del Serchio* l'impudenza,
  Che in modo inusitato e affatto indegno
  Fa scopo alla sua atroce maldicenza
  Senza distinzion Conti e furfanti,
  Ministri e ladri, Nobili e birbanti.

Vedi di mormorare la manìa
  Fin dove giunse ai nostri iniqui tempi?
  Beati i dì dell'Aristocrazia
  Ove niun, o ben rari, eran tai esempi!
  Che ad una lingua che spargea veleno
  Un palo ed una corda era un bel freno.

E la causa qual'è? Noi ne siam certi
  Nella troppa istruzione dei giornali
  Che (a detto loro) adesso han gli occhi aperti
  Nè voglion più passare per merlotti
  E sdegnar prepotenza ed arroganza
  Per soffrir come ai dì dell'ignoranza.

Ah! se il Liceo per tempo sopprimevano
  E toglievan le pubbliche lezioni,
  Oppur se all'istruzione presiedevano
  Tre o quattro gesuiti, ma de' buoni,
  Sarian or le cose, a parer mio,
  Diverse, oh! assai diverse, affè di Dio!

Oh! quelli sì che d'educare han l'arte
  A seconda dei fini dei Governi!
  E con ottimo spirito di parte
  Le massime combatton dei moderni
  E al merto lor pubblica fè già rese
  Più d'un allievo che abita il paese
  . . . .

Basta. La pia Duchessa non ci manca,
Che giorno e notte è sempre in orazione,
E di pregare il Nume non si stanca
Dei peccatori per la conversione.
Dunque speriam che sia sua prece accetta
E che dei liberal pera la setta.

Sciarada.

Di questo genitor figlio ben rio
Visse il *primier* nelle remote età.
Ebreo, turco e cristiano l'*altro* mio
Segna i dì di virtude e d'empietà
Ed anela l'*inter*, che oppresso geme
E che di respirar nutre la speme.

Sciarada precedente: LIBER - ALE [1]

Avviso.

La Commissione di Liquidazione
A tutti quei che sono interessati
Fa note col presente le persone
I cui beni son stati confiscati:
Blasejewiclatz Vincenzo ed Agatone
Lisascky, Suok, Lecheky, Lietykali,
Buzdski, Ghirsky, Laviky, Kizesamusky
E Harresky.
Firmato: Jacoubuscky.

Il Balatresi, oltre il *Giornale privilegiato,* fondò a Lucca anche la *Pragmalogia cattolica,* la quale usciva fuori a fascicoli e visse dal 1828 al 1851 [2]. La raccolta abbraccia la bellezza di trenta volumi

---

(1) A scanso d'ogni equivoco notiamo
(Acciò qualcuno non la prenda male)
Che qui per liberal solo intendiamo
Un uom caritatevol, generoso,
Benefico, gentile e virtuoso.
L'editore del Giornale.

(2) Nel programma si legge: « Mentre per noi s'imprende a pubblicare « quest'opera, cui intitoliamo *Pragmalogia cattolica*, reputiamo vano far molte pa- « role per mostrarne l'utilità. Non v'ha scienza, non arte, non facoltà in cui non

in-8°, di circa 300 pagine l'uno. Puzza di sagrestia lontano le mille miglia, e di sagrestia brontolona, battagliera, pettegola, intransigente, senza che mai la scaldi il fuoco della carità, nè la irraggi la luce della ragione e del progresso. Nel 1844 mise al mondo un figliolo e fu *L'Araldo della Pragmalogia cattolica,* che poi prese il titolo di *Araldo cattolico.* Si pubblicava ogni quindici giorni e costava dieci paoli l'anno. Per un pezzo seguì le pedate della mamma, ma dopo la morte di lei, venuto nelle mani dell'ab. Vincenzo Giannini, si fece aperto difensore delle dottrine filosofiche di Antonio Rosmini, e tra gli altri vi scrissero pregiati articoli il dott. Pietro Pacini, il prof. Carlo Pagano Paganini (1), e il dott. Angelo Bertacchi (2). Nel 1859 scappò fuori addirittura a fare il liberale, e morì il 31 dicembre del 1862, suo diciottesimo anno di vita, per verità non finita male!

Il Balatresi, non contento di aver fondato il *Giornale privilegiato* e la *Pragmalogia cattolica,* nel gennaio del 1832 tentò di metterne fuori anche un altro: *L'Ape enciclopedica, giornale di Lucca, scientifico, letterario, di belle arti, invenzioni e scoperte;* ma non attecchì. L'idea per se stessa non era cattiva. Infatti nel programma è detto: « Jacopo « Balatresi penetrato dalla più viva gratitudine pei sommi favori a « lui compartiti dalla sovrana munificenza, fra i quali deve annove- « rare la privativa e il privilegio del suo *Giornale politico letterario* « *di Lucca;* e grato nel tempo stesso al benigno accoglimento fatto « dal pubblico al detto *Giornale;* mentre da un lato seco stesso ral- « legrasi, è dall' altro canto dolente di non aver potuto secondare,

---

« s'insinui il veleno dell'errore dai nemici d'ogni bene. Ora più ora meno aperta- « mente in un infinito numero di libri, che tutto giorno si consegnano alle stampe, « si vedono l'armi con cui si combatte contro la religione e contro i troni. Il ta- « cere sarebbe delitto. E già parecchi valorosi campioni si sono alzati a guerreggiare « le guerre di Dio...... Così adopreremo di fare ancor noi nella nostra *Pragmalogia* « *cattolica.* E già valorosi cooperatori ci hanno dato fede di aiutare la nostra im- « presa, anzi hanno fin d'ora cominciato a darci prove della benevolenza loro; il « che ci fa meno por mente alla fiacchezza delle nostre forze. Questi ci sommini- « strano e non cesseranno di somministrare le produzioni loro non mai date alle « stampe, alle quali ne aggiugneremo talvolta alcune altra volta impresse, ma dif- « ficili ad ottenersi. Non le prenderemo però mai dai giornali italiani simili per in- « stituto all'opera nostra, de' quali solamente daremo brevi estratti ».

(1) Nella *Collezione di opuscoli danteschi inediti e rari,* diretta da G. L. Passerini, che si pubblica da S. Lapi in Città di Castello, hanno di recente veduto la luce le *Chiose a luoghi filosofici della Divina Commedia di* CARLO PAGANO PAGANINI, che in grandissima parte son tratte appunto dall'*Araldo.*

(2) Cfr. *Elenco degli scritti di* A. BERTACCHI; in SFORZA G. *Ricordo di Angiolo Bertacchi lucchese,* Lucca, dalla tipografia Giusti, 1890; pp. 1-11.

« siccome desiderava, le premure di colte e dotte persone, che incessantemente gli si facevano, onde rendesse di pubblica ragione tante ed importanti cose relative alle scienze, alle lettere, alle arti ed alle utili invenzioni e scoperte del secolo. Riflettendo però che per trattare convenientemente di tali materie si richiede un'estensione del tutto incompatibile colla forma dell'attuale suo *Giornale*, si è determinato a pubblicare, oltre a questo, una raccolta di scelti opuscoli scientifici e letterari, ecc. presi anche tra quelli che, veduta avendo la pubblica luce in altri accreditati giornali d'Europa, meritavano per l'alto grado di stima in che son tenuti dai dotti di essere maggiormente conosciuti e diffusi. Ciò dunque eseguirà egli per mezzo di un giornale, che prenderà il nome di *Ape enciclopedica*, avuto riguardo alla qualità e varietà delle materie nel medesimo trattate, e che verrà distribuito mensilmente in fascicoli di pagine 100 in-8° ed in carattere *Cicero* nuovo [1]. Dotte persone, che veracemente amano le scienze e la gloria letteraria d'Italia, si sono cortesemente assunto l'incarico di dirigere la pubblicazione di questo lavoro, mentre i giornali scientifici e letterari di Europa ne daranno per lo più la materia e la norma. Le dissertazioni, memorie, ecc. saranno pubblicate in originale, o in fedel traduzione. Se per l'intelligenza della materia si richiedessero delle tavole, saranno queste eseguite per mezzo della litografia e colla massima precisione ».

Il Balatresi, per niente scoraggiato dall'insuccesso, volse tosto la mente a un'altra impresa. Quando abitava a Firenze, per ben quattordici anni era stato il proprietario e l'editore del *Giornale delle Dame*, fondato il 1781 e morto tra le sue braccia il 1823, per la concorrenza che gli facevano il *Messaggero delle Mode, La Moda, L'Elegante fiorentino* e *L'Aurora*. Comprò il *Messaggero delle Mode* e lo trapiantò a Lucca, trasformandolo in *Corriere delle Dame*, e per riannodarlo in qualche modo al vecchio *Giornale delle Dame*, nell'intestatura, gli dette per battesimo l'anno XV°. Ebbe fortuna; e passato poi nelle mani di Vincenzo De' Nobili, il 1840 divenne *Il Messaggero delle donne italiane, album di utili ed amene letture, con appendice di teatri e mode*. Si stampava co' torchi della Tipografia Ducale; ed era un foglio di otto pagine in-4° a due colonne, che usciva fuori il 7, il 17 e il 27 di ogni mese; e ogni mese dispensava otto incisioni del *Petit Courier* di Parigi, sette delle quali, ognuna con due figurini, rappresentavano mode

(1) In quanto al prezzo così stabiliva: « sarà di paoli sette per ogni trimestre pei sigg. associati al *Giornale politico-letterario* (essendo il primo un'ampliazione del secondo) e di paoli nove pei signori non associati al detto *Giornale* ».

per donna; una era per gli uomini, e aveva tre figurini. Il *Messaggero* costava quarantotto paoli l'anno, ossia ventisette lire e quarantotto centesimi della nostra moneta. In ogni numero aveva la sua parte la biografia e la storia; ve l'avevano le associazioni di beneficenza, le istituzioni utili, le azioni lodevoli, la letteratura e le belle arti, i racconti e le novelle, la poesia, gli aneddoti, le varietà, le notizie, le cose drammatiche e musicali e le mode. Vi era anche una speciale rubrica intitolata: « Dagherotipo morale ». Sulla fine del '41 il De' Nobili annunziava ai lettori: « A cominciare col prossimo mese di « gennaio è nostra intenzione di sostituire alle vignette di svariato « argomento, solite a fregiare la prima pagina del giornale, una serie « di costumi antichi italiani, esattamente ricopiati dalle opere interes- « santissime del Bonnard, del Litta, del Vecellio ed altri. Ad ogni « disegno terrà dietro una breve e chiara descrizione del costume « con le citazioni delle fonti onde è tratto..... Il soggetto del disegno, « anzichè essere immaginario, rappresenterà il più delle volte qualche « grande celebrità italiana, nel qual caso con una succinta biografia « ne narreremo la vita ed i gesti ». E la promessa venne largamente e non senza bravura mantenuta. De' lucchesi, oltre il marchese Antonio Mazzarosa, vi scrissero il pittore Michele Ridolfi, la poetessa Luisa Amalia Paladini, l'avv. Luigi Fornaciari, Carlo Minutoli e il botanico Benedetto Puccinelli. Larga collaborazione ebbe poi da Filippo de Boni, da Enrico Montazio, da Luciano Scarabelli, da Giuseppe La Farina e da Francesco Dall'Ongaro. Nel novembre del '43 prese a mandar da Parigi interessanti corrispondenze C. A. Vecchi. Arrivato al settimo anno, col gennaio del '47 riformò il titolo e si disse: *Il Messaggero delle italiane, giornale delle famiglie.* Fu, peraltro, il preludio della morte; e col n. 8 il 20 di marzo terminò la sua vita. Uno de' vecchi collaboratori rimpiangeva, nel 1862, che questo « gentile albo » fosse perito « di stento » (1). È un rimpianto giusto. Il *Messaggero* meritava però che questo rimpianto uscisse da labbra più degne di quelle di Enrico Valtancoli da Montazio.

Il primo di giugno del 1845 fece la sua comparsa un nuovo giornale: *L'Amico del Popolo;* e n'usciva un numero al mese di otto pagine in-4°. Lo scopo era di « giovare a quella classe di cittadini che, « meno agiata de' beni di fortuna e costretta fors'anche di lavorare « tutto il giorno per guadagnarsi onestamente la vita, non potrebbe « comperarsi, nè avrebbe tempo di leggere quei libri di gran mole

(1) Montazio E. *Aurelio Bianchi-Giovini;* ne' *Contemporanei italiani, galleria nazionale del secolo XIX,* n. 55, pag. 18.

« e di assai costo, che di grande utilità pur sono a chi brami vivere « da virtuoso ed onesto cittadino ». Il programma finiva con queste parole: « Noi verremo con apposite e brevi letture ad esso popolo « amichevolmente parlando; ed ora con educargli il cuore alla virtù, « ora con innalzarlo a nobili sentimenti e con istruirlo nelle morali « discipline, gli faremo conoscere la propria dignità, i doveri di cri- « stiano e insieme di cittadino. In una parola, procureremo... d'instil- « lare in lui que' sani principii e quelle vere massime che contengono « ad un tempo il benessere degli individui e la prosperità della pa- « tria ». All'infuori però di alcuni articoli originali di L. Bartolozzi, della poetessa Amalia Maracci e del prof. Luigi Pacini, fu sempre composto di estratti d'altri giornali. Nel n. 9 dell'anno I vi è un'ode dell'avv. Francesco Carrara, l'insigne criminalista, sugli asili infantili per le bambine (1). Col primo di luglio del 1846 (anno II) dimezzò il formato; portando, per altro, a sedici, cioè al doppio, il numero delle pagine. Smise di pubblicarsi nel giugno del '47.

Preceduto da un numero-programma, il 15 gennaio del 1846 ebbe vita *L'Educatore del Popolo, miscellanea scientifica, artistica, morale.* Si pubblicava alla metà e alla fine di ciascun mese, con eleganza di tipi, in 8 pagine in-4°, a due colonne, e costava dieci lire lucchesi l'anno. Il primo articolo è di Giuseppe Montanelli. Vi scrissero il pittore Michele Ridolfi, l'avv. Luigi Fornaciari, il dott. Angiolo Pelliccia, il prof. Carlo Pagano Paganini e altri. Col giorno 10 gennaio del 1847 si chiamò *Il Vapore,* coll'intestatura: *Anno II. Nuova serie.* N'era editrice proprietaria la tipografia Baccelli e Fontana. Aveva in fronte una vignetta rappresentante appunto il vapore, e per motto i versi di Giuseppe La Farina:

È il destriero de' popoli che vola
A diffonder la luce e la parola;

e quelli di Luigi Fornaciari:

Sol tai mirande invenzïoni aborre
  Chi dispaiati gli uomini desìa
  Perchè l'amore è inespugnabil torre.

Nel programma era detto: « Percorreremo per lungo e per largo « l'Italia e faremo tesoro delle cose migliori: non sdegneremo di ac- « cogliere articoli originali e di tradurre anco ciò che ci vien d'oltre

(1) Cfr. Sforza G., *I due primi scritti d'un celebre criminalista;* nella *Gazzetta Letteraria* di Torino; ann. XIII, n. 27, 6 luglio 1889.

« alpe e d'oltre mare, sempre però che la materia sia degna di aver « luogo in una scelta quale è quella che intendiamo di fare, e che « giovi a meglio ottenere lo scopo nostro. Poichè questa pubblicazione, « nella sua molteplice varietà, sarà pur governata dall'intento di ser- « vire a quelle grandi verità a cui oggi tendono tutte le menti, di « promuovere, rischiarare e confortare l'opinione pubblica in quanto « risguarda i mali, i bisogni, gli interessi della nazione ».

Luigi Carlo Farini, che dopo la sollevazione di Rimini aveva trovato uno scampo e un rifugio a Lucca, il 3 febbraio del '47 così scriveva a Francesco Predari, direttore in quel tempo dell'*Antologia Italiana:* « Alcuni giovani lucchesi di buona volontà si pongono a « fare un giornale intitolato *Il Vapore*, il quale dovrà ristampare i « migliori articoli degli altri giornali. Desiderano avere da voi la fa- « coltà di riprodurre quelli che sceglieranno nel vostro. Io credo che « ne sarete contento. Non è ristampa che possa far danno agli inte- « ressi dell'*Antologia*, perchè è un giornaletto che non esce dallo Stato « ed è fatto soltanto per far leggere qualche cosa di buono a chi non « può avere altri giornali. Vi prego dunque a volervene contentare « e a darmi su di ciò una risposta sollecita ». Venne e prontissima. Il 13 dello stesso mese replicava da Torino: « Lascio al *Vapore* in- « tera facoltà di prevalersi di tutto ciò che meglio gli talenta dell'*An-* « *tologia* » (1).

Il primo numero del *Vapore* porta la data del 10 gennaio '47; l'ultimo quella del 30 ottobre del medesimo anno. Col n. 19, del 10 luglio, abbandonò la vignetta e i motti. È una vera singolarità il *Supplemento 3° al n. 24*, che ha in fronte una bandierina italiana colorata, in mezzo ai *Viva Carlo Lodovico*, *Viva Pio IX*, *Viva Leopoldo II*, *Viva l'Italia*. N'era direttore Francesco di Giacomo Bertini. Vi scrissero Giuseppe Montanelli, Tommaso Tommasoni, Leopoldo Micciarelli, Filippo De Boni, Lorenzo Neri, Augusto Pianesi e Giuseppe Tabani, non che il Fornaciari, il pittore Ridolfi, il dott. Angiolo Pelliccia, Bartolomeo Zanardi, Pietro Pacini, l'ab. Matteo Trenta, che a volte si firmava *Mdy*, e più altri.

Il Vapore, a somiglianza della *Pragmalogia cattolica*, della quale era agli antipodi, ebbe un figliuolo e fu *Il Piccolo Vapore, Bullettino quotidiano di notizie*, che nato il primo ottobre del '47, cessò col suo numero 42 l'11 novembre di quell'anno. Fino al n. 33 inclusivo porta la soscrizione: *Francesco Bertini, Direttore;* poi: *Per la Direzione,*

(1) PREDARI F., *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*. Milano, Vallardi, 1861; pag. 378 e 379.

Francesco Ricci. Nel primo numero si rivolgeva ai lettori con le seguenti parole: « Questa Direzione non crede le faccia d'uopo di esprimere ai suoi associati i motivi che l'hanno determinata ad intraprendere questa giornaliera pubblicazione. Ognuno vede e sente quello slancio di vita politica che ci condurrà senza fallo alla *grande rigenerazione* e che ha destato in ogni classe, più che il desiderio, il bisogno di conoscere ogni anello di quella catena maravigliosa di fatti che da qualche mese hanno sbalordito l'Europa. E noi tentiamo di soddisfare a questo bisogno col presente *Bullettino*, nel quale nessuna importante notizia sarà certo dimenticata ». N'era l'anima Matteo Trenta e altri valenti giovani, e vi si leggono degli articoli del criminalista Francesco Carrara.

Il *Corriere Livornese* nel suo n. 47 dell'anno I [16 novembre 1847] salutava « con plauso sincero e con affetto fraterno l'apparire di due nuovi periodici, che per lo scopo a cui mirano, per la provata virtù di coloro che li dirigono, non resteranno per certo gli ultimi fra i meglio noti e pregiati dei nostri giornali ». Erano il *Catechismo politico, giornaletto pei popolani*, compilato a Firenze da Pietro Thouar e Mariano Cellini, e *La Riforma*, « che si pubblicherà in Lucca ogni venerdì e avrà l'importante corredo di un *Bullettino quotidiano* ». Il *Corriere* annunziava poi che *La Riforma* « ha già pubblicato col primo numero il suo programma, che ben risponde al titolo assunto e bene promette. La direzione si compone come appresso: *Amico del Popolo*, Bertini avv. Angelo, Bongi Salvatore, Lucchesi dott. Achille, Martini avv. Leonardo, Pacini dott. Pietro, Trenta ab. Matteo ». Anche *La Patria* di Firenze annunziava « con piacere » nel suo n. 71 dell'anno I [17 novembre 1847] « la comparsa del nuovo giornale *La Riforma*, che prende il luogo del *Vapore* ». Essa fu infatti l'erede dell'*Amico del Popolo* e la prosecutrice del *Vapore*, e fin dal suo n. 1, che venne fuori il 12 di novembre del '47, s'intitolò « Serie III ». Della *Riforma* in grande formato, cioè in fol. di pp. 4, che si pubblicava ogni venerdì, ne videro soltanto la luce diciotto numeri, l'ultimo de' quali fu quello del 10 marzo 1848. Tranne le feste d'intero precetto e il venerdì pubblicavasi il *Bullettino quotidiano della Riforma*, e il primo numero di esso è del 13 novembre 1847. Era un foglietto di 2 pp. in-4°; ma presto diventò di 4, e col n. 4 assunse la divisa: *Libertà, Indipendenza*. Sulle prime portava questa soscrizione: *Per la Direzione, Angelo di Francesco Giorgetti;* poi [n. 184, de' 25 maggio '48] *Per la Direzione, dott. Pietro Pacini;* quindi [n. 205, de' 20 giugno '48] *Dott. Pietro Pacini Direttore responsabile;* e quindi [n. 262, 30 giugno '48] *Dott. Carlo Bongi*

Direttore responsabile, fino a tutto il n. 395 [13 febbraio 1849] con cui si chiuse, come vedremo, la serie III. Col n. 124, de' 16 marzo '48, prese il titolo di *Riforma, bullettino quotidiano.* Venne smessa la pubblicazione del foglio settimanale e cominciò a venir fuori ogni giorno, tranne il lunedì e gli altri giorni susseguenti alle feste d'intero precetto. Nel n. 395, de' 13 febbraio 1849, si legge: « *Chiunque con fatti* « *o detti attenta alla salute pubblica, commette scandali ed eccita alla* « *guerra civile sarà considerato traditore della patria e come tale pu-* « *nito* (MONITORE TOSCANO). Ognuno vede l'estesissima applicazione « che si può dare al disposto di questa legge, la cui censura non solo « può colpire la libera espressione del pensiero, ma anche il semplice « ragguaglio di fatti che potessero sembrare allarmanti. Noi non po- « tendo esprimere le nostre convinzioni, nè volendo dissimularle a' « nostri lettori sospendiamo per ora le nostre pubblicazioni. Frattanto « i tipografi si propongono di compensare gli associati con altre pub- « blicazioni di cui sarà dato avviso. LA DIREZIONE ».

Soltanto a cominciare dal 15 marzo 1849 la Tipografia Baccelli e Fontana, editrice della *Riforma,* potè dare il compenso promesso, e fu il *Bullettino quotidiano di notizie,* che appunto dal 15 marzo cominciò a vedere la luce, e che finì col n. 32 il 21 aprile dello stesso anno. Eccone il programma: « Volendo in qualche modo i sottoscritti « tipografi soddisfare agli obblighi loro verso gli associati al giornale « *La Riforma,* e giudicando che in momenti di tanta importanza ed « aspettazione per i fatti gravissimi che ovunque si avvicendano ra- « pidamente, potesse riuscire utile ed apprezzata una semplice raccolta « di notizie, hanno intrapresa la pubblicazione del presente *Bullettino* « *quotidiano.* I tipografi editori fanno noto però che le persone in- « caricate della compilazione del *Bullettino* sono estranee del tutto « alla direzione del giornale *La Riforma* ». La qual cosa non era punto vera, ma fu una falsa affermazione consigliata dalla prudenza. Il *Bullettino* portò in fronte fin dal n. 1 la qualifica di *anno III, Serie IV;* e in quella qualifica c'è la confessione d'essere, com'era di fatto, un proseguimento della *Riforma.*

Del resto, non fu questa la sola persecuzione ch'ebbe a patire quell'animoso giornale. Ne' giorni 15 e 16 d'ottobre del '48 non potè stamparsi, e la Direzione ne fece avvisati gli onesti con questa protesta, che comparve in un foglio volante.

Lucca, 16 ottobre 1848.

Ieri sera una quantità di popolo si recò allo Stabilimento del nostro Giornale dove furono distrutti i cartelli dello stesso e urlato e minacciato contro di noi per qualche tempo, colla promessa di tornar a ripe-

tere la stessa scena se il Giornale ricomparisse. Questa torma di gente era preceduta dai tamburi piemontesi e dalla banda militare, la quale pare avesse la missione di secondare la dimostrazione.

Noi minacciati da forza maggiore sospendiamo la pubblicazione del Giornale, riserbandoci ad usare del diritto della libera stampa, quando questo non sia più una vana parola, e quando le libere istituzioni, sia dal Governo, sia dal popolo, saranno tutelate.

Propugnatori dell'idea nazionale e di una libertà non disgiunta dall'ordine, logicamente credevamo d'essere appoggiati dalla maggiorità dei cittadini onestamente liberali, ma con nostra maraviglia abbiamo veduto che questi non esistono, o che l'opera loro manca sempre quando le circostanze lo richiedono.

In poco tempo abbiamo veduto violato impunemente il domicilio, posta in pericolo la sicurezza personale di benemeriti cittadini, dopo vedemmo la santa istituzione della Guardia civica trascinata nel fango, e ieri sera assistemmo ai funerali della libera stampa! Tutti coloro cui sta a cuore l'avvenire della nostra Patria pensino a che può condurre questo progresso nel male! Contro la tirannia de' Principi avevamo la forza che dà la ragione ed il diritto; contro l'anarchia non abbiamo altro che il dolore ed un profondo sentimento di disgusto.

LA DIREZIONE DELLA RIFORMA.

Caduto che fu il Guerrazzi (1), riprese a pubblicarsi ogni giorno, tranne le feste, col vecchio e onorato nome di *Riforma;* anzi accrebbe il formato, che divenne in foglio, con tenue aumento del prezzo d'associazione (2). A tutto il n. 87 del 1849 portò in fronte il motto: *Libertà, Indipendenza;* lo smise a cominciare dal 7 agosto, in forza del decreto granducale del 10 luglio, che infrenava la stampa. E tirò innanzi per la sua strada, fedele alla bandiera che aveva inalberata fin dal '47 e che tenne alta con coraggio, con fermezza, con bravura. Gli austriaci sbraveggiavano con soldatesca insolenza per la Toscana, e la *Riforma* il 23 marzo del 1850 usciva fuori abbrunata e portava scritto a grossi caratteri: « Oggi è il giorno anniversario della battaglia di Novara. Pace a coloro che morirono combattendo per l'Italia! » Quotidianamente aveva un articolo di fondo, e in quel-

(1) Delle persecuzioni che la *Riforma* ebbe a patire per opera del Guerrazzi ne ho discorso nel mio scritto: *Giovanni Prati in Toscana nel* 1848. Cfr. SFORZA G., *Tre episodi del risorgimento italiano.* Firenze, Carnesecchi, 1895; pp. 28-31.

(2) Per Lucca fu di lire 31 l'anno, moneta lucchese; per il resto della Toscana parimente di lire 31, ma italiane. La lira lucchese equivaleva a 75 centesimi.

l'articolo c'era sempre un pensiero nobile, alto, generoso; difendeva a viso aperto l'Italia e le sue speranze; difendeva la causa della libertà, che la sfrenatezza delle plebi e la perfidia degli arruffapopoli può manomettere, la prepotenza de' Principi soffocare per qualche istante, ma che è una causa che non muore e che non può morire. Ricco di notizie e di quando in quando di buone corrispondenze dal di fuori; fu non solo il migliore giornale che abbia avuto Lucca, ma uno de' buoni d'Italia; ed ebbe credito, e diffusione; e torna d'onore a que' valentuomini, che per tanti anni vi consacrarono il tempo, il danaro, l'ingegno (1).

---

(1) Cresciuta che fu di formato, sulla fine d'aprile del '49, prese a pubblicare anche delle curiose *varietà* nell'*appendice*. Di una di queste, intitolata: *Uno sguardo retrospettivo sul giornalismo italiano,* mi piace di trascriverne qualche squarcio. « Avanti l'avvenimento di Pio IX e la legge della stampa, che esso pel primo emanò in senso assai largo, il giornalismo politico in Italia non esisteva quasi affatto; ed appena nelle differenti capitali degli Stati italiani vi era un piccolissimo foglietto settimanale *privilegiato* e composto dalle direzioni delle rispettive polizie. Le ordinarie notizie politiche che potevano aver luogo in quelle colonne erano senza eccezione i parti delle principesse e gli arrivi dei bastimenti, qualche cenno delle scaramuccie dei Carlisti e dei Cristini e le cose delle Indie e dell'Algeria. Questi pacifici periodici avevano di quando in quando un'appendice in lode dei predicatori del tempo della quaresima ed in lode dei cantanti e dei ballerini nella stagione teatrale. Gli abituati dei caffè e dei rarissimi gabinetti di lettura attendevano tranquillamente una settimana per conoscere la spiegazione della *sciarada*, che era l'interessantissimo poscritto che i Governi più o meno paterni d'allora sottoponevano al libero arbitrio dei fedelissimi sudditi. Le persone di chiesa consultavano di quando in quando il *Diario Romano*, dove erano scritti in latino i decreti della Congregazione dell'Indice e le decisioni dei casi di coscienza. I faziosi del sanfedismo si gongolavano nella lettura della *Voce della Verità* ed applaudivano ai commenti modanesi scagliati in faccia ai *ribelli* partigiani di Maria Cristina e agli *anarchisti* polacchi. I liberali, che osavano leggere qualcosa, si attentavano a prendere in mano i *Débats* e la *Presse* e fare qualche commento sulle discussioni delle Camere francesi e sulla quistione d'Oriente. La gioventù che voleva scrivere e leggere qualcosa dava mano ad uno sciame di *Farfalle*, di *Mode*, di *Figari* ed altri giornali artistici e teatrali, che avevano l'indipendenza del logogrifo, della sciarada e quasi quasi potevano anco non lodare affatto una compagnia di comici e la gola di qualche tenore. Qualche giornale, come le *Letture di famiglia* di Torino, si occupavano dell'educazione popolare. Ma erano poco letti e poco diffusi.

« Questo era, senza eccezione, lo stato della stampa in Italia; e soppressa l'*Antologia* di Firenze, nessuno avrebbe voluto o potuto parlare nè di progresso, nè di patria. La parola *Italia* fu per lunga serie di anni cancellata inesorabilmente dal censore su tutti i manoscritti che dovevano andar sotto il torchio e da tutti i sonetti fatti in lode delle prime donne. Ma pure i sentimenti di progresso e l'idea della nazione, benchè messi all'indice dalla censura, agitavano il cuore e la mente della nuova generazione; e quando Pio IX concesse larghezza all'arbitrio dei revi-

Co' torchi di Giuseppe Giusti, il 23 dicembre del '47 vide la luce a Lucca un nuovo giornale, che spavaldamente prese a intitolarsi *L'Impavido*. Ebbe corta vita, essendo cessato col suo numero ventisettesimo il 23 giugno del 1848. Nel « programma » la redazione

---

sori, la smania dello scrivere e del leggere, per tanto tempo compressa, traboccò da ogni lato. Da ogni parte si organizzarono giornali, grandi e piccoli. Da ogni parte uscirono alla luce foglietti in lode di Pio IX, con entusiastiche profezie sull'avvenire d'Italia e con fanatici saluti al pontefice *mandato da Dio per salvare l'Italia!* In quella furia dei primi giorni tutti si vollero approfittare dell'inaspettata libertà, e con mille scritti ripeterono la gran notizia che era giunto il messia e spuntato il giorno della libertà d'Italia. L'idea e la forma non eran molteplici. L'Italia era risorta e quello che l'avea fatta alzare dal suo secolare sepolcro era un papa erede ed esecutore del concetto di Giulio II. I più teorici e sapienti ripetevano a furia il principio che Balbo, Gioberti e d'Azeglio avevano stampato alla macchia, pochi mesi avanti all'avvenimento del papa, sul principato civile.

« Il primo giornale che uscisse alla luce fu il *Contemporaneo,* organo di quel progresso guelfo, che pareva dover salvare il mondo intero. Lo Sterbini, che poi fu focoso partigiano della Costituente e Ministro della Repubblica di Roma divenuta demagoga, vi scriveva i più notevoli articoli; e con lui monsig. Gazzola, che ora, scrivendo nel *Positivo,* dispera del papato temporale e dichiara impossibile il ritorno di Pio IX in Roma. Poco dopo e cogli stessi principii si fondavano in Roma l'*Italico*, la *Speranza,* la *Pallade* e la *Bilancia.* Quest'ultimo foglio però fu quasi subito tacciato di esagerato moderatismo e di sostenitore delle idee dottrinarie. L'Orioli, che n'era il principale sostenitore, si ritirava dopo pochi mesi, e la *Bilancia* si fondeva più tardi coll'*Italico* e ne venne l'*Epoca.* Giornali cogli stessi intendimenti sorgevano a Bologna, a Ravenna, a Macerata, ad Ancona, ed i foglietti teatrali spiravano ovunque e lasciavano il campo aperto ai fogli politici.

« La Toscana e Lucca, che allora vi era disgiunta, fu il secondo paese d'Italia che cedesse all'urto irresistibile delle cose. Avanti che la legge sulla stampa fosse emanata, anche qui i torchi clandestini inondavano di foglietti e di libretti le città e le campagne toscane e non servivano le numerose perquisizioni ed i rigori per impedirlo. Quando poi questa legge fu pubblicata, innumerevoli scrittori si gittarono a corpo perduto nel campo del giornalismo. La *Gazzetta di Firenze,* foglio officiale ed estremamente inoffensivo del pacifico Governo granducale, bisognò che si adattasse alle circostanze e crescesse il suo formato e qualche volta entrasse in polemica. Si fondava nello stesso tempo l'*Alba* e ne assumeva la direzione il siciliano La Farina, e tutti strabiliarono a leggerne il focoso programma. Con maggiori pretensioni si fondava ugualmente in Firenze, la *Patria* dal Ricasoli, Salvagnoli e Lambruschini. La *Rivista,* giornale letterario, diretto dal Montazio e dal De Boni, anch'esso diveniva giornale politico. A Pisa si fondava l'*Italia* da una società di quei professori, Centofanti e Montanelli alla testa. Fu nella sua non lunga vita, lodatissima e tenuta in pregio per gli articoli di fondo, benchè ad alcuno paresse l'espressione di una politica troppo classica, troppo ascetica, troppo severa. Il triumviro Montanelli tonava allora contro la setta e le idee di Mazzini, contro gli avventati che volevano la costituzione, ecc.!! Il principio del risorgimento italiano, secondo lui, dovea esser il ritorno al vecchio guelfismo, la forza degli Stati doveva essere una restau-

dichiarò che si proponeva di « consigliare con franco e libero animo « e governanti e governati: quelli a non lasciarsi sopraffare da inop« portune paure di troppo concedere, quando il concedere è un bi« sogno della politica felicità dei lor popoli; questi ad essere discreti

---

razione dei Municipi del Trecento! Livorno, Siena e Lucca venivano pure ad avere i loro periodici. Benchè questi differenti giornali rappresentassero diversi centri di persone, pure le opinioni che propugnavano erano allora pressochè all'unisono. L'idea giobertiana dell'unione del principe e del popolo, l'unione della civiltà col cattolicismo, della libertà, del vangelo, erano principii che senza eccezione erano a tutti comuni. Intanto, ma vagamente, si cominciava a parlare di rappresentanza, d'unione federativa e di guerra collo straniero. Le declamazioni contro l'Austria e contro la sua condotta nel Lombardo Veneto si facevano sempre più acerbe. Intanto la insurrezione di Sicilia strappò dalle mani del Re di Napoli uno statuto costituzionale, e con questo l'intera libertà della stampa. Si videro immantinente sorgere dal nulla numerosi giornali, trasformandosi in politici anche i fogli che avanti non avean parlato che di teatri. Ma l'attitudine equivoca del Re di Napoli e la questione siciliana fecero la stampa napoletana di colore diversa da quella dell'Italia superiore; e per effetto di questo quasi subito nacquero delle scissure. Allora il Governo proibiva, sopprimeva e perseguitava, nel mentre che altri organi erano da lui creati per farsene una difesa; da questo i fogli dell'opposizione e quelli del Governo. La stampa siciliana che aveva fogli in Palermo, Messina, Catania, Siracusa ebbe fino dal primo giorno il colore più aggressivo pel Re e pel suo Governo; esso colla parola appoggiava quella guerra che gli faceva la Sicilia colle armi. I giornali delle provincie, Cosenza, Rieti, Aquila, ecc. acquistarono fino dal loro nascere il colore dell'opposizione. Di qui le soppressioni e le condanne e i clamori della stampa liberale.

« La Costituzione data da Napoli fu per gli altri Principi una necessità di concederla e per i popoli un incentivo a chiederla. Piemonte concedeva lo Statuto spontaneamente; seguitava la Toscana l'esempio, e dopo aver dissipato gli scrupoli anche Pio IX largiva la forma rappresentativa. Così, meno la Lombardia e i Ducati, tutta l'Italia era divenuta costituzionale, e la stampa in cambio di essere sotto una censura preventiva, diveniva un pubblico diritto. Così legalmente potemmo tutti dire ciò che già dicevamo avanti di fatto, tanta è illusoria la censura quando la pubblica opinione la signoreggia.

« La stampa piemontese ebbe dal suo nascimento un'attitudine sapiente e vigorosa. I principali personaggi politici aveano parte nella compilazione dei giornali e fino dai primi momenti divennero quotidiani e rivaleggiavano coi giornali delle nazioni provette nell'uso della libertà. Si fondava il *Risorgimento* coll'influenza di Balbo e si dichiarava sostenitore delle idee della confederazione e della politica moderata. D'una politica più retriva era sostenitore il *Costituzionale subalpino.* Più giovanili e focose erano le idee della *Concordia*, del *Messaggero Torinese* e dell'*Opinione* di Valerio, Brofferio e Durando. Si scriveva nel senso medesimo da Mamiani, Buffa e Ranco nella *Lega italiana* di Genova; nella quale città il foglio ufficiale assumeva una prudente polemica, ed il *Corriere mercantile* diveniva giornale politico. Così veniva a formarsi il primo stadio dell'êra costituzionale nel giornalismo italiano, in cui l'armonia delle idee era quasi perfetta e faceva augurare un migliore avvenire ». Cfr. *La Riforma*, n. 28 e n. 32, 25 e 30 maggio 1849.

« nell'esigere, cauti nel non guastare il bene per le riforme acquistato, « sobri nel godere della vera libertà; quegli ad abbandonarsi fidenti « alle ispirazioni del cuore e dell'amore che i popoli senton per essi, « amor libero, generoso, forte; questi a sacrificare le private passioni, « l'amor di casta, l'interesse individuale ». Onesti propositi, pur troppo rimasti lettera morta (1). All'*Impavido* apparterrebbe il vanto

(1) *L'Impavido* era in foglio, di quattro pagine a tre colonne, e faceva la sua comparsa ogni giovedì: costava diciotto paoli in città e venti nel resto della Toscana. Ebbe vita in forza della seguente convenzione: « Questo giorno due gennaio 1848. In virtù della presente privata scrittura i sottoscritti sig. prof. Luigi Pacini, avvocato Carlo Massei, avv. Tommaso Ghilarducci, Placido Campetti, dott. Giovachino Allegrini, dott. Raffaele Dal Poggetto, dott. Luigi Bertolazzi, Giacomo Bertini, Francesco Pio Bertini, Pellegrino Bertini, architetto Cesare Landucci, patrocinatore Giovanni Di Giulio avendo preso la determinazione di procedere alla compilazione e pubblicazione di un giornale sotto il nome *L'Impavido* coi tipi del signor Giuseppe Giusti e volendo prima di esporsi a delle conseguenze gravose fare di questo giornale un saggio per mesi sei soltanto, quindi è che per detto termine e non più oltre, salvo a riprendere per un più lungo termine la presente convenzione qualora sia stimato all'unanimità conveniente, hanno convenuto e convengono quanto appresso:

Art. 1. Che la compilazione e pubblicazione di detto giornale debba, come di fatto è convenuto, essere collettiva e solidale a tutti gli effetti della compilazione stessa dirimpetto alle repressioni stabilite dalle vigenti leggi intorno la censura della stampa periodica.

Art. 2. Che ciaschedun socio sia obbligato e tenuto, come di fatto si obbliga, a dare un articolo almeno ogni mese portante a una colonna e mezzo di stampa.

Art. 3. Quello o quegli dei soci che mancassero, salvo malattia od altro impedimento legittimo, all'obbligo di cui nel superiore art. 2, rimane convenuto che dovranno perdere *ipso facto et ipso jure* un sesto degli utili dividendi per ogni mancanza, e dovranno non pertanto rimanere obbligati a tutti gli ulteriori impegni contratti colla presente obbligazione.

Art. 4. Fra i signori sottoscritti rimangono scelti i sigg. prof. Luigi Pacini, avv. Carlo Massei, dott. Giovachino Allegrini, dott. Raffaele Dal Poggetto e Placido Campetti a comporne il Comitato dirigente: ufficio del quale si è di ricevere gli articoli da inserirsi in questo giornale e deliberare alla pluralità dei suffragi sull'ammissibilità o inammissibilità degli articoli stessi.

Art. 5. Trattandosi di dover rigettare articoli appartenenti ai soci compilatori in tal caso il Comitato dovrà notare la causa che gl'impedisse di ordinarne l'inserzione.

Art. 6. In caso di non comparsa di tutti i membri componenti il Comitato per deliberare come sopra, rimane stabilito esser sufficiente la comparsa anche di tre soltanto, purchè le deliberazioni sieno sempre prese alla pluralità dei suffragi; nel caso della comparsa di quattro e quando per conseguenza i voti fossero uguali dovrà allora esser rimessa la deliberazione al voto del signor avvocato Tommaso Ghilarducci.

Art. 7. Dall'obbligo di cui all'art. 2 rimangono esonerati i sigg. Giacomo e Francesco padre e figlio Bertini, ai quali è affidata la composizione del giornale

d'essere il peggiore de' giornali lucchesi del '48, se non ne avessero seguito a puntino le pedate, per giunta vincendogli la mano, prima l'*Eco del mattino,* poi la *Gazzetta di Lucca.* Dell'*Eco* fu direttore l'avv. Raffaello Dal Poggetto, e uscì dagli stessi calamai dell'*Impavido;* la *Gazzetta* ebbe per suo fondatore Giacomo Bertini, che negli ultimi tempi de' Borboni era stato il redattore principale del *Giornale privilegiato.* Si pubblicava dalla tipografia di Giacomo Rocchi e figli, e ne venivano in luce tre numeri per settimana. Il primo porta la data del 2 ottobre 1848; l'ultimo quella del 10 novembre dello stesso

---

stesso, la compilazione delle notizie politiche, l'approvazione della censura, la correzione delle stampe e la distribuzione del giornale agli associati interni ed esterni. Quanto poi all'inserzione delle notizie politiche o di altri articoli dai detti signori Bertini composti, sono essi obbligati a sottoporre prima della inserzione le une e gli altri alla censura del Comitato, eccettochè si trattasse di notizie del momento per le quali mancasse il tempo d'inserirle dovendole assoggettare alla censura come sopra. Rimane pure negli obblighi dei sigg. Bertini il tenere in regola l'albo degli associati, iscrivendovi di mano in mano quegli che si fanno soci del giornale e partecipandone il loro nome e cognome al Cassiere della Società.

Art. 8. Ciaschedun socio compilatore si obbliga di supplire *pro rata* e nel modo di cui all'art. 11 alla spesa di stampa, carta, distribuzione, corrispondenza e tutto ciò che è relativamente indispensabile, ad eccezione dei sigg. padre e figlio Bertini, i quali si esentano pure da questa tassa in vista degli aggravi particolari portati a di loro carico col superiore art. 7.

Art. 9. È convenuto fra tutti i soci sottoscritti di aprire a chiunque voglia prenderne parte una serie di azioni per la valuta di L. 7 e soldi 10 mensuali per ciascheduna azione. La serie di queste azioni non potrà mai in nessun caso eccedere nella sua totalità il n. di 30, e la valuta delle medesime sarà pagata mensualmente nella suddetta somma di L. 7,10, di quindici in quindici giorni anticipatamente, a principiare dal primo gennaio del corr. anno 1848 presso e nelle mani del consocio sig. avv. Carlo Massei, nominato a tale effetto cassiere della Società per tutto il tempo e la durata della presente convenzione.

Art. 10. Se l'ammontare delle azioni dei soci azionisti non basterà a far fronte a tutte le spese, i soci compilatori suppliranno *pro rata* come si è detto all'art. 8 e questi pagamenti di supplemento verranno effettuati alla fine di ciascun mese al seguito di bilancio relativo alla spesa.

Art. 11. Prelevate prima le contribuzioni dei soci compilatori, quando siensi verificate, e quindi quelle dei soci azionisti, e rispettivamente restituite, si divideranno gli utili a parti uguali fra tutti i soci, salvo quanto è disposto all'art. 15; nel caso poi che si verificasse una perdita dovrà pagarsi *pro rata* sulle azioni dei soci azionisti e quindi su quelle dei soci compilatori, se le prime non fossero sufficienti.

Art. 12. Il modo di acquistare una o più azioni conforme all'art. 9 è stabilito colla semplice firma dell'acquirente, nella quale dovrà dichiararsi il numero delle azioni che intende acquistare.

Art. 13. Il cassiere della Società nell'atto di rilasciar ricevuta agli azionisti

anno (1). Il Bertini si struggeva dalla voglia di far quotidiana la sua *Gazzetta,* ma non gli riuscì; e visto che aveva poco spaccio, pensò di ringiovanirla con il mutarle titolo. Dal 13 novembre in poi si chiamò *L'Era novella, gazzetta di Lucca,* e proseguì a uscire secondo il solito, non variando neppure la numerazione. Infatti quello che doveva essere il numero primo, fu qualificato ventunesimo; e morì al quarantesimo, il 29 dicembre. Nel congedarsi da' lettori fece una promessa. Annunziò, che « col principio dell'anno 1849 verrà alla luce un « nuovo giornaletto settimanale, che avrà per titolo *Il Sabatino, ov-* « *vero Dio e il Popolo.* Si pubblicherà tutti i sabati alle ore dieci « antimeridiane dalla Tipografia di G. Rocchi e figli in Lucca. Prezzo « soldi due per chi lo compra e lo paga ».

Parimente da' torchi de' Rocchi sbucò *La Campana del Popolo, giornale repubblicano.* La fondò e la diresse Spiridione Cipro, un co-

---

pel pagamento delle azioni dovrà esprimere nella ricevuta stessa la qualità di azionista o collaboratore, e questa ricevuta servirà per presentarsi a concorrere alla divisione degli utili ed alla restituzione totale o parziale delle tasse.

Art. 14. La restituzione delle tasse e la divisione degli utili sarà fatta alla fine del semestre presso il Cassiere della Società al seguito di regolare bilancio discusso ed approvato alla pluralità dei suffragi dal corpo di tutti i soci compilatori e degli azionisti, i quali saranno per quest'effetto regolarmente invitati dai signori compositori del giornale.

Art. 15. Ai sigg. Bertini, oltre le esenzioni delle quali agli articoli 7 e 8, rimane accordato un decimo sul totale degli utili netti, oltre la loro quota di partecipazione.

Art. 16. Rimane per ultimo convenuto che dopo la dispensa di ciascun numero del giornale, gli originali che restano dovranno dai sigg. distributori Bertini essere depositati alla Direzione dell'*Impavido* locata sui Fossi coperti nello Studio del sig. Giovacchino Allegrini, insieme colla nota di quelli distribuiti e venduti.

E per l'osservanza e mantenimento di tutte le suddette cose i sottoscritti obbligano la loro persona, beni ed eredi a forma delle leggi. »

Delle azioni due ne prese Andrea Paoli; una per ciascheduno Domenico Chicca, Paolo Bottari, Cesare Gherardi, Francesco Andreuccetti, Domenico Maggiora, Samuele Fazzi, Giuseppe Nerici, Giuseppe Dinelli, Regolo Grassi, Francesco Micheli, Oreste Malfatti, Enea Brancoli, L. Pasquini, Francesco Bossi, Lodovico Massagli, G. B. Puccetti, Benedetto Simi, Francesco Fava, P. Palagi, Cesare Andreozzi, Celestino Biagi, Silvestro Giannini, Nicolao Berti, Agostino Rossi, Angelo Giorgetti e Luigi Lucchesi.

(1) In tutto furono venti e due supplementi. Si pubblicava ogni lunedì, mercoledì e venerdì. Il prezzo dell'associazione, da pagarsi anticipatamente, era per Lucca di paoli 30 l'anno; 36 per il resto della Toscana. Un numero separato si vendeva quattro soldi. In testa ai primi sei numeri si trovano le giornaliere « Osservazioni meteorologiche fatte in Lucca al di sopra del livello del mare piedi parigini 100 all'oriente dell'osservatorio di Parigi ».

mico veneziano che aveva piantato le sue tende a Lucca; e insieme con lui la scrissero Costantino Cortopassi, Luigi Bertolazzi ed A. Arrighi. Vi prestarono di quando in quando la propria collaborazione l'avv. G. Tallinucci di Barga e R. Berlinghieri. Da principio usciva tre volte la settimana, il martedì, il giovedì e il sabato. Il suo primo apparire fu il 6 marzo del '49. Col quinto numero si fece giornaliera, tranne però le feste (1). Ne rimase sospesa la pubblicazione il 10 di aprile; la ripigliò il 20, mutando, in parte, il titolo, col chiamarsi *La Campana del Popolo, giornale quotidiano;* nè più vi comparve il nome del Cipro, fuggito da Lucca, restaurato che fu il Governo granducale; e col giorno 27 cessò per sempre; e sarebbe stato un guadagno per tutti se non avesse mai fatto udire i suoi rintocchi.

Massa di Lunigiana, 23 luglio '95.

GIOVANNI SFORZA.

---

(1) Il prezzo dell'associazione era per Lucca di L. 1,10 il mese e di L. 4 per tre mesi, e per il resto della Toscana L. 2 al mese. Divenuta che fu quotidiana il prezzo aumentò di un paolo mensile.

LA CAMPAGNA DEL 1866 IN ITALIA

(Narrazione redatta dalla sezione storica del corpo di stato maggiore italiano) (1).

Qualche mese fa uscì in luce coi tipi del Voghera di Roma il secondo volume di un'opera il cui primo volume appariva giusto venti anni or sono.

Così è completa la relazione sulla guerra del 1866 in Italia.

Com'è curioso il nostro paese! A crisi dolorose tien dietro un gran vocìo di querimonie, di accuse e di imprecazioni e par che non debba più cessare. Si vuole la luce ad ogni costo: si pensano arcani meravigliosi a ragion dei fatti; la realtà ci sfugge mentre siam travolti dal fantastico: il semplice ci sembra assurdo e vogliam l'artificioso. Mentre così ci arrabattiamo sopravvengono nuovi casi, l'attenzione ne rimane facilmente distratta, e chi ebbe ebbe. Quanto pareva comprendere ogni nostro interesse vien posto da banda e cade presto nel dimenticatoio: il rammentarlo disturba, se non si fa perdonare col lenocinio del segreto o della mordacità. Dei fatti passati rimane quanto la leggenda o le passioni han conservato e svisato, e tutto copre il vecchio proverbio che acqua passata non macina più.

Ma pur troppo l'acqua passata è eguale a quella che passa e passerà, finchè almeno non se ne cambia il filone; e se l'una ha macinato male, non v'è ragione che quella che vien dopo macini meglio.

Ecco qui! la campagna del 1866 cominciò con una sorpresa, continuò in mezzo all'equivoco sorto tra i due generali che ne avevano la direzione, più tardi v'intervenne inopportuna l'influenza del governo, incerto tra le esigenze della politica europea e quelle delle passioni popolari, e le operazioni militari, cominciate male, finirono peggio. Di quella campagna rimasero due nomi: Custoza e Lissa. Parvero due vergogne e spiacque il rammentarle. Erano invece due episodi pieni d'esempi e meritevoli di meditazione. Le nuove generazioni non se ne interessarono e non vollero interessarsene per noia di sentir parlare

---

(1) Vedasi: *La campagna del 1866 in Italia redatta dalla sezione storica del corpo di stato maggiore*, tomo I (1875), pag. 387 e tomo II (1895) pag. 425 con tavole.

su quanto era stato fatto prima di loro: gli storici, che per tradizione letteraria raccolgono suppellettili per la storia avvenire, poco ancor si curano di riordinarle e classificarle per dedurne utili lezioni, ed avvenendosi in cose militari non le credono competenza loro. Gli studiosi di cose guerresche trascurano quanto avvenne da noi, e in generale quanto avvenne tra i vinti e chiedono suggerimento ai vittoriosi, non avvedendosi che non basta scrutar le ragioni per cui si vince, ma che occorre anche indagare la natura di quelle per cui si perde se si vogliono correggere i vizi ed i difetti ed evitar nuove batoste. Gli uni non comprendono che dal drammatico spettacolo della guerra, più che altrove, manifestasi quanto di buono e di cattivo un popolo contiene nella indole sua, e che là su quel teatro meglio che altrove conviene di descriverlo e studiarlo se la storia ha da essere qualche cosa di più che un vano esercizio di stile e d'arte. Gli altri, trascurando lo studio delle guerre nostre, tengono in non cale uno dei più importanti tra gli elementi di vittoria: l'anima d'un popolo, e considerando la guerra come un materiale problema dinamico, si limitano a studiarne la formola ove la trovano più semplicemente espressa. Tutti dimenticano quanto di bene possa venire al raddrizzamento di un popolo dallo studio delle cause dei suoi disastri, investigate appunto ove esse manifestano più potente l'azione loro.

Un fugace istinto tuttavia suggeriva all'indomani della guerra del 1866 questo bisogno di sottoporne le vicende ad uno spassionato esame per ritrarne qualche bene per il paese, e la relazione di quanto era avvenuto pareva il toccasana di tutti i mali nostri, che in quel momento scottavano assai. Fu quindi chiesta in pien Parlamento e solennemente promessa dal presidente del Ministero d'allora. Quando fu ultimata la stampa del primo volume, pochi vollero accorgersene. Nuovi e straordinari avvenimenti avevano travolto gli animi, d'altra parte più inclinati a studiare la storia straniera che la propria, e nella propria più desiderosi di frizzanti rivelazioni che di severe indagini, e in generale più amici del giornale che del libro, della facile ispirazione più che della riflessione. Sicchè il primo volume andò a schierarsi presso ad altri nelle biblioteche e fu letto da pochissimi: il secondo attese venti anni, prima di andare a fargli compagnia. Ed intanto gli avvenimenti che oggi ci affliggono hanno molti punti di analogia con quelli che son narrati in quei due volumi, e significano che i mali organici esistenti nel 1866 non furono nè studiati nè curati in alcun modo, e continuano ad esser causa di nuovi guai per noi. Ma quando mai la storia fu maestra per gli uomini? Se lo fosse sarebbe uno sperar troppo da essa e da loro.

***

Un curioso pregiudizio pesa sui nostri storici. Abituati alle tradizioni del classicismo, considerano la guerra come una utile sorgente di commozioni che rompono la monotonia del racconto, e la battaglia come un'opportuna occasione per forzare il colorito dello stile. Non pensano che l'una e l'altra oltre ad essere le manifestazioni più vere e più spontanee del genio di una nazione, sono altresì il risultato finale ed evidente di premesse da lungo tempo accumulatesi; e che quindi il racconto delle guerre combattute nel nostro paese dal 1848 in poi diviene una fonte inesauribile d'indagini per coloro che vogliono comprendere quale sia l'anima del nostro popolo.

Infatti tutte quelle guerre nel loro andamento presentano alcune analogie e alcuni caratteri che loro sono propri, e che non si intravedono, se non per eccezione, nello svolgimento delle guerre di altri popoli. Conviene dunque dire che vi si riveli l'azione di alcune cause le quali persistono con regolare tenacità. Tra queste potremmo additare la indecisione nei limiti di responsabilità e di attribuzioni tra il Governo e il Comando dell'esercito, e la tendenza a sostituire il fantastico al reale nell'apprezzamento degli avvenimenti, donde le eccessive pretese e gl'improvvisi scoraggiamenti dell'opinione pubblica. Quella tendenza è propria ad un popolo in cui la rapida percezione delle cose nuoce alla esatta loro conoscenza. E come a queste, ad altre osservazioni di simil genere condurrebbe lo studio comparativo delle nostre guerre, se lasciando da parte la ricerca, oramai inutile, delle responsabilità personali, si proponesse invece l'indagine di quei difetti che paiono più profondamente radicati al nostro organismo e nuocono ad ogni nostra impresa. La rigenerazione del popolo prussiano cominciò da un accurato esame sulle cause che l'avevano condotto a Jena: la coscienza nazionale ne fu tocca, le istituzioni furono trasformate a cominciare da quelle che concernevano le scuole primarie. Con simili intendimenti gli uomini che nel 1872 intrapresero in Francia una grande restaurazione intellettuale e militare, col ricordo dei recenti guai ritemprarono il popolo, e prepararono gli odierni destini di quel paese.

Ma noi sapremo mai fare questo esame storico dell'esser nostro per trarne convinzioni profonde e fiducia in noi quali occorrono a marciar decisi e coscienti sulle vie che ci son segnate? Ponendo una buona volta in seconda linea il culto delle forme, sapremo noi abituarci alla ricerca della realtà effettuale delle cose? Allora solamente noi vedremo di quanto il corredo dei nostri libri nazionali sia stato ac-

cresciuto per la pubblicazione del racconto severo e spassionato di quel mese di vita nazionale che comprese la guerra del 1866.

Ad esso dunque torniamo, scorrendo di volo il libro, e cogliendovi quanto dopo una replicata e diligente lettura ci è permesso di fare. Ci dispiace di non poter con paziente analisi seguirlo, come lo meriterebbe. La copia dei fatti, la sobrietà sallustiana dello scrittore, ed i limiti concessi a questi cenni ce lo impediscono. Raccogliamone quindi il fior fiore.

***

Per i più, lo dicemmo, la guerra del 1866 si riassume in due parole: Custoza e Lissa. Ma per i pochi, i quali ne vollero studiare le vicende, essa si svolge in un complicato ammasso di relazioni e di influenze senza le quali mal si potrebbero spiegare non solo quei due nomi, ma tanta parte di storia dell'essere nostro.

L'incertezza d'indirizzo, l'eccessiva persuasione di facile vittoria, l'equivoco scivolato come un germe venefico nel piano delle operazioni, e il dualismo mal celato nel comando aprirono la campagna. L'insuccesso di Custoza e la ritirata dell'esercito da una parte fino all'Oglio e dall'altra fino a Modena ne furono natural conseguenza. Poi senza che cessasse mai l'influsso di quei primi guai, e delle rapide decisioni prese in seguito ad essi, influsso dovuto ad esuberanza di sentimento personale non insolita nel carattere degli italiani, senza che cessasse nemmeno l'incertezza nei limiti delle attribuzioni e delle responsabilità di quanti avevano un comando, si aggiunse, come nuova causa di turbamento, l'ingerenza diretta ed immediata delle considerazioni politiche e delle passioni popolari sulla condotta della guerra. Il Governo si rese interprete delle une e delle altre, e sospinto da quelle unì le proprie oscillazioni, le proprie dubbiezze e le proprie impazienze alle operazioni militari. Ne venne la più strana e pericolosa delle situazioni: l'esercito disseminato per il Veneto e ridotto all'impotenza, l'ammiraglio spinto a battaglia fuor della via segnatagli dai criteri militari, ed infine la direzione politica delle trattative di pace sfuggita di mano al Governo, ed esso posto a rimorchio degli interessi altrui, francesi, prussiani ed austriaci senza poter liberarsene e, quel che è peggio, mal comprendendolo.

Questa nel suo complesso è la guerra del 1866, in cui non mancano tuttavia splendidi atti di valore, spirito innegabile d'abnegazione nell'esercito, slancio non comune nei sentimenti di tutti. Belle ed utili cose da render più triste e doloroso il dispiacere che a risultati migliori non abbiano condotto.

A cose finite fu, con facile biasimo, inveito contro Cialdini e La Marmora; il verdetto del Senato impresse terribile stimmata sul nome del Persano; e nel tirar le somme parve che ciò bastasse. Ma a temperare la eccitazione delle menti popolari non preparate al turbinio degli eventi di cui son rese spettatrici più o meno coscienti e di cui si erigono volentieri giudici, ad insegnare in qual maniera la stampa possa utilmente interporsi tra il Governo e l'opinione pubblica per accrescere la concordia quando nessuna delle forze di un paese dovrebbe essere distratta, a determinare nettamente i limiti delle attribuzioni e delle responsabilità in modo che le passioni non abbiano a rimoverli, a educare le nuove generazioni con un concetto elevato che le renda capaci di superare le difficili prove del futuro, a questo non si pensò. Non si pensò nemmeno a vedere quanto ciò che era avvenuto in quei giorni somigliasse a quello che era avvenuto in altri momenti assai difficili per la nostra storia. La facile teoria del capro espiatorio prevalse. Giovò il ritenere che esso dovesse portar seco le colpe dell'intero popolo; ma nessuno chiamò questo popolo all'esame delle colpe sue per vedere se realmente ne fosse rimasto mondo. Per queste ragioni ci è sempre sembrato che il periodo del 1866 sia, per quanto ci possa dolere, uno dei più importanti nello studio della storia nostra.

***

Dei due volumi, in cui è divisa la Relazione, il primo contiene la preparazione della guerra e la descrizione della battaglia di Custoza. Nei tempi in cui era attesa la comparsa di quel volume, si credeva di trovarvi rivelazioni sbalorditoie e novità inaspettate. I più non arrivano a persuadersi che i risultati di una battaglia sieno bensì determinati da un incidente passeggero ed impreveduto come l'indecisione di un comandante, lo smarrimento di un ordine, o simile, ma preparati alla lunga da un cumulo di circostanze che in vario modo vi influiscono, e che questo fenomeno sarà ancora più sensibile in avvenire coll'allargarsi dei campi di battaglia e col moltiplicarsi dei battaglioni che prendon parte alla pugna.

Non è però facile l'afferrare nel suo complesso un dramma che si svolge con mille episodi sovra un teatro vasto parecchi chilometri di estensione, e lo è meno facile ancora a noi italiani, portati per indole a sintetizzare i fatti in un episodio che in un certo modo li riassuma, tratti naturalmente a personificarli nel generale e abituati al concetto classico della battaglia epica ove l'eroe col senno o con la mano decide la vittoria. Perciò anche per spiegare l'insuccesso di

Custoza i più avrebbero desiderato di trovare nel libro che ne parlava quel supremo *perchè* cui quell'insuccesso era dovuto, e l'avrebbero voluto trovare riassunto in poche linee come una sentenza definitiva, o come una proposizione concisa e saliente sulle altre, tale insomma da potersene valere senza esser costretti a far lunghe indagini su tutto il complesso dei fatti che costituiscono la battaglia.

E quel *perchè* traspare evidente nel racconto limpido ed incisivo del complicato dramma svoltosi nel giorno 24 giugno 1866 sulle colline che si stendono dal Mincio a Villafranca, quale esso è descritto dall'abile penna del generale Còrsi cui è dovuta la Relazione della campagna di guerra. Ma è un *perchè* assai complesso, come complessa è l'azione e son numerosi gli episodi.

Colla guida amorevole dello scrittore, il lettore si aggira agevolmente tra essi, e sebbene, per contrario a quanto avviene in generale nella nostra letteratura, in questo libro l'interesse sia destato esclusivamente dal racconto spassionato dei fatti, ne rimane una impressione tale che la mente risale con tutta facilità alla ragione di quei fatti. La sorpresa dell'urto avvenuto oltre il Mincio, e non solo non preveduto dal Comando, ma da esso giudicato come improbabile affatto, tolse coesione agli sforzi dei Corpi che presero parte alla battaglia. Salvo qualche notevole eccezione, i capi minori non trovarono negli ordini ricevuti mezzi per rimediare a quella mancanza di coesione e, date le loro abitudini, non si arrischiarono a supplire agli ordini mancanti: la scarsa fiducia, nelle truppe fece posporre i rischi necessari per ottenere la vittoria ai provvedimenti opportuni per assicurare la ritirata, e nell'indomani impedì la ripresa dell'azione. La battaglia cominciata con una sorpresa, e da quel momento condotta con poca fiducia nell'esito finale, non poteva in nessun modo finire con una vittoria. Impeto momentaneo, valore individuale, iniziative parziali non bastarono a correggere il peccato originale. Il libro non aggiunge qual delusione fosse per gli Italiani l'insuccesso di Custoza, ma con numerosi accenni segue il ritorno della fiducia nel quartier generale italiano, ritorno provocato da una miglior conoscenza di quanto era avvenuto, e dall'energico contegno del generale Pianell, che aveva preso il comando del I Corpo d'armata al posto del Durando che era stato ferito.

Ma l'influenza degli avvenimenti svoltisi sul Mincio il 24 di giugno si riverberava sgraziatamente sul contegno del generale Cialdini, il quale aveva l'incarico di traversare il Po con quella parte dell'esercito che era a sua disposizione. Un arduo còmpito era davvero quello imposto ai generali dell'esercito italiano obbligati a valicare sotto gli occhi del nemico due fiumi che erano tra i più considerevoli del-

l'Europa, come il Po e l'Adige e a dar di cozzo in un gruppo di fortezze apprestate a difesa con tutti i mezzi che poteva suggerire l'arte, e colla calma accordata da quindici anni di aspettazione della guerra che allora combattevasi. Quel problema militare nel 1848 aveva già imbarazzato l'esercito piemontese, poi era sembrato del massimo interesse agli stratega europei che ne avevano fatto lungo oggetto di studi, aveva esercitato un piccolo peso nella fermata fatta dall'esercito francese nel 1859 sul Mincio, ed era stato studiato in ogni sua parte dai generali Fanti e Cialdini. Ma le condizioni politiche avevano nel 1866 reso meno ardua la soluzione distraendo una gran parte dell'esercito austriaco nel settentrione della monarchia per combattere l'esercito prussiano; e siccome la battaglia di Custoza aveva attratto quella parte che era rimasta in Italia, quando il 25 giugno il generale Cialdini doveva far attraversare il Po ai suoi battaglioni, essa trovavasi ancora tra il Mincio e l'Adige a medicare i guasti necessariamente prodotti dall'urto, per quanto quell'urto le avesse dato la vittoria. Quante forze avesse l'esercito austriaco in Italia era saputo perfettamente dai comandanti dell'esercito italiano, ed il passaggio del Po in quelle condizioni era ancora una impresa discutibile.

Infatti dopo le gravi notizie venute al generale Cialdini sull'esito della battaglia di Custoza aveva egli tre partiti da prendere. Insistere nella operazione divisata e trovarsi con un grosso fiume alle spalle ed un nemico vittorioso di fronte; attendere più ampie notizie di quelle che aveva su quanto era avvenuto sul Mincio e provocarle; recedere in posizione più ritratta, fuori del labirinto di canali e di strade formate da quello che occupava, e tale da parare ad ogni scorreria nemica.

Una grave responsabilità pesava certamente sul generale Cialdini in tale circostanza. Il bisogno di prendere una decisione lo incalzava, anche più di quello che ora a mente fredda sembri spiegabile, pur tenendo conto della possibilità concessa agli Austriaci di sboccare al di qua del Po da Borgoforte, ove tenevano un campo trincerato. Per prendere la decisione aveva due elementi: alcuni telegrammi dettati nella foga delle prime impressioni dovute alla battaglia di Custoza, e la situazione delle forze avversarie e delle proprie. Il tener conto esclusivamente di questo ultimo elemento limitava il problema entro i confini puramente militari; il prevalere degli altri elementi introdusse nella sua soluzione l'influenza dello stato degli animi, e gli ridonò quel carattere psichico che i trattatisti di cose militari tanto facilmente dimenticano. La situazione si presentò in termini tali alla mente del Cialdini, la quale era pur dotata di qualità

non comuni, che credette miglior consiglio di ogni altro quello di ritirarsi su Modena. Numerose rivelazioni, fatte dai due principali attori del dramma che si svolgeva in quei giorni sul Mincio e sul Po, spiegarono in opuscoli resi pubblici il perchè della decisione presa: ora la cognizione dei fatti descritti dalla Relazione completa quelle spiegazioni, semprechè il lettore, calmo giudice, sappia rimettere le cose nell'ambiente vero in cui successero, e nel pesare le responsabilità, tenendo conto di ciò che era veramente saputo da coloro che se le addossarono e di quello che non poteva esser conosciuto da loro o lo era imperfettamente.

***

La ritirata del IV Corpo d'armata dal Po sul Modenese rese più lento il procedere della guerra. Furono necessari nuovi accordi circa l'indirizzo da darvi: fu perduto molto tempo e più tardi rimpianto. Intanto l'esercito prussiano incalzava rapidamente l'austriaco in Boemia, e il Governo austriaco con abile ed inaspettata risoluzione regalava la Venezia, la provincia per cui gl'Italiani combattevano, all'Imperatore dei Francesi Napoleone III.

Quel colpo di scena sconcertò le relazioni dell'Imperatore coi belligeranti, e portò il peso della politica nella direzione delle operazioni di guerra, che da quel momento sfuggirono alle esigenze dei criteri militari. Dopo i risultati della battaglia di Custoza quel dono fatto alla Francia ferì profondamente gli animi degli Italiani: pareva la conferma orgogliosa di un disastro che essi sapevano di non meritarsi: riempieva d'incertezze l'avvenire e metteva a repentaglio l'armonia col Governo imperiale francese mentre durava ancora la guerra contro l'Austria. Quella decisione presa dal Governo austriaco fu certamente assai più funesta per l'Italia che non la stessa battaglia di Custoza e la ritirata dal Po.

Che fare? Mettere il piede nel Veneto, a qualsiasi costo ed a qualsiasi rischio. Opporre i fatti alla decisione del nemico. Raggiungere quel nemico, costringerlo a battaglia, dare un compenso all'amor proprio di una giovane nazione delusa nelle sue aspettative ed offesa in quanto aveva di più sacro. L'opinione pubblica, potentissima in un popolo fantastico come il nostro, s'investì di quel concetto, e spinse in tutti i modi il Ministero a volerlo attuato. Il Ministero travolse il Comando dell'esercito. Le divisioni passarono il Po, poi l'Adige, poi i fiumi del Veneto, via le une dopo le altre alla ricerca di un nemico che lento e calmo abbandonava un territorio già donato altrui. Da una parte la fantasia popolare, infiammata dai giornali, non soffriva

indugi, non comprendeva il valore del tempo e dello spazio, non misurava le forze dei soldati, non comprendeva le difficoltà della marcia e del mantenimento di un grosso esercito. Dall'altra, i ponti tagliati, le strade interrotte, l'esaurimento delle sussistenze, la divisione originaria dell'esercito, la scarsità delle linee di marcia, il pericolo di ficcarsi con una lunga processione di reggimenti in mezzo alle fortezze tenute dal nemico, rattenevano l'ardore dei soldati e dei capi, che tuttavia ponevano tutto il buon volere nel soddisfare alle esigenze di una situazione assai impacciata. Poi le menti popolari furono maggiormente eccitate dal racconto delle vittorie prussiane, dal confronto con quanto era fin allora avvenuto in Italia, dalla incapacità di afferrare in tutta la loro interezza le conseguenze del dono fatto inaspettatamente dal Governo austriaco al francese. È questo tutto un capitolo di storia psichica della nostra nazione, quella storia che è tanto più trascurata quanto maggiormente dovrebbe essere studiata per la influenza che esercitano le idee più dei fatti sul nostro popolo, e per esso e per la stampa che se ne fa interprete, sul governo. Infine questa grande eccitazione si raccolse intorno a due nomi: il Tirolo e l'Istria, e si tradusse in atto col formare due grossi nuclei di truppe staccati dal resto dell'esercito, già indebolito per la parte rimasta a guardia delle fortezze. Essi furono spinti da un lato per val di Brenta a dar la mano ai garibaldini, le cui fatiche indicibili ed il cui valore non potevano superare le difficoltà accumulate sui confini austriaci di val del Chiese, e dall'altro lato alla invasione del paese oltre l'Isonzo. Quei due nomi del Tirolo e dell'Istria da quell'epoca in poi pesarono assai sulla storia nostra come se bastassero da soli a comprendere tutta la vita e le aspirazioni italiane. Allora però potevano essere giusto e largo compenso alle disillusioni patite dal giorno in cui era scoppiata la guerra; e se i criteri militari condannano quelle due ardite puntate in val di Brenta e sull'Isonzo mentre l'esercito era disperso per tutto il Veneto e in parte non aveva passato il Po, il sentimento nazionale le giustifica.

***

Mentre l'esercito, guidato oramai dalla politica più che dalla mente militare, disperdevasi a gruppi per tutto il Veneto, tra il facile entusiasmo popolare che giudicava i risultati dal numero dei paesi occupati dall'esercito più che dal complesso di una situazione la quale facevasi ogni giorno più pericolosa, non sapevasi quale incarico dare alla flotta. Sentivasi che il suo rimanere immobile in Ancona non era ragionevole. Quel potente stromento di guerra che aveva costato

tanto alla nazione, ed era stato arricchito pur allora di una grande corazzata, la quale portava il caratteristico nome di *Affondatore*, doveva anch'essa concorrere alla riscossa dell'esercito contro le ostilità del fato. Ma come? Qui le idee erano oscure e potevansi riassumere in una frase la quale diceva: faccia quel che vuole, ma faccia qualche cosa.

La guerra marina era stata fin allora riguardata come indipendente affatto dalla guerra terrestre, e non vi erano nè studi nè avviamento di idee da cui concludere quali servigi reciproci possano rendersi la flotta e l'esercito nelle loro operazioni militari. Appena un confuso accenno lascia credere che si sia pensato all'utilità della flotta nella guerra intrapresa a traverso il Veneto, e le si era suggerito il disegno di distruggere la ferrovia che legava l'esercito austriaco col cuore della monarchia. Modesto incarico, se si vuole, ma nella sua modestia avrebbe trascinato seco una grande battaglia contro la flotta nemica nelle acque dell'Istria o del Veneto, e reso difficile il ritorno in Italia dell'esercito austriaco, allontanato dal Veneto dopo Custoza per far fronte ai Prussiani che incalzavano nel settentrione. Inoltre nelle trasformazioni che appunto allora avvenivano nella marina da guerra e si preparavano nell'artiglieria, i militari erano incerti sul modo di impiegare le navi nel combattimento. Rostro o cannone, era la grande incognita che cominciava ad agitare le menti degli uomini, i quali si interessavano della guerra marittima. Sicchè all'incertezza sull'indirizzo delle operazioni marittime si aggiungeva quella sull'uso dei mezzi di guerra posti a disposizione dei comandanti della flotta: ed in mezzo a quelle incertezze intromettevasi imperiosamente la coscienza popolare, e chiedeva dalla flotta un'azione pur che si fosse: faccia ciò che vuole, ma faccia. Istinto giusto nel volere il concorso della flotta, pericoloso nel modo indeterminato con cui richiedeva quel concorso.

Ma il desiderio istintivo del popolo fu tradotto in formola definitiva dal Governo. Il ministro della marina, il Depretis, uomo essenzialmente politico e punto militare, non si prese a cuore null'altro che quello di scuotere l'inerzia dell'ammiraglio Persano, comunque poi egli agisse. E conseguenza della pressione governativa su quell'uomo, evidentemente sfiduciato o non adatto alla impresa cui era chiamato, fu quello di spingere la flotta alla conquista delle fortezze che stavano nell'isola di Lissa. Un confuso ricordo storico dei tempi napoleonici, più che le ragioni della guerra allora ardente, guidò nel suggerimento di quella impresa. Essa era traduzione del popolare ed istintivo faccia ciò che vuole, ma faccia. Mancanza di studi preventivi, eccitazione di passioni, ingerenze poco adatte allo scopo militare, perturbazione nelle attribuzioni e nelle responsabilità del Governo e dei capi

militari prepararono Lissa. Il contegno dell'ammiraglio determinò le tristi vicende della battaglia, e dopo che essa fu combattuta quell'inutile e orgoglioso passeggiare dei nostri dinanzi ai navigli austriaci riparatisi sotto la protezione dei forti mezzo smantellati dell'isola, senza assalirli, senza incalzarli, e senza condurre a termine la battaglia cominciata. La delusione degli Italiani diede il carattere di sconfitta a quella che era stata, come Custoza, una battaglia dubbia da ricominciare.

***

La guerra era finita e la pace non si poteva concludere. La Prussia aveva precipitosamente conchiuso i preliminari di una tregua che coinvolgevano la pace, lasciando gl'Italiani soli nel sostenere le loro pretese contro l'Austria. L'esercito austriaco liberato dalla stretta del settentrione si andava accumulando sulle frontiere del Veneto. L'esercito italiano era disperso dalle adiacenze di Trento ad Udine e dalle vicinanze di Venezia al Po. Trattavasi contemporaneamente per avviare la pace a Parigi, a Berlino, a Vienna, al campo ed a Firenze, con intenti assai diversi da un luogo all'altro. Il Governo parlava alto, credeva di essere dignitoso e finiva coll'essere provocante. L'opinione pubblica si rendeva sempre più molesta, sempre più intromettente per mezzo della stampa, quanto più sentiva l'offesa della inaspettata sconfitta di Lissa. Non poteva staccare il Tirolo dal Veneto, non poteva adattarsi a rendere quel territorio occupato dalla divisione Medici, non poteva perdonare alla tregua di aver interrotto i progressi dei garibaldini quando cominciavano a delinearsi: e intanto continuava, sotto l'aculeo del suo orgoglio di giovane nazione, ad esagerare l'importanza delle sconfitte di Custoza e Lissa senza riflettere al danno che glie ne veniva per il paragone tra le sue pretese eccessive e l'impotenza accusata da quelle due giornate campali.

Gli storici, che abbandonando la consueta falsariga si addentreranno nello studio delle nostre vicende, indagando le influenze che le determinarono, sollevandosi sovra la cerchia degli episodi e dei preconcetti, e mirando a cogliere i caratteri essenziali dello spirito nazionale, troveranno nella *Relazione della guerra del 1866* accenni preziosi per dedicarsi all'opera loro. E a questo nuovo indirizzo dovran pur venire. Gli studi psichici, incamminati per una via tutta nuova, avranno certamente qualche influenza sul modo di raccontare la storia: ed i segni se ne intravedono nell'interesse destato dall'esame delle manifestazioni collettive, e dalle indagini sullo spirito delle folle. Si cercheranno leggi che sfuggirono agli storici materialisti occupati solo del

successo, e non possono apparire alla nuova schiera degli storici materialisti i quali negli avvenimenti umani non vedono che un capitolo di economia sociale. Allora quanto avvenne nel mese che corse tra la fine del giugno e la fine del luglio 1866 in Italia dimostrerà quale importanza abbia il carattere nazionale sulle vicende di un popolo fantastico, pronto a dar carattere di realtà alle immaginazioni della sua intelligenza versatile, ed a colorire esageratamente le impressioni che via via riceve. Perciò il secondo volume della *Relazione della guerra del 1866*, conservando il carattere militare, assume quello di una importanza grandissima per gli studi storici in generale, e per le indagini che si vogliono fare sulla influenza esercitata dalla fantasia e dal carattere nazionale sulla storia di un popolo.

***

Le passioni che eransi andate via via accendendo in quel mese di guerra e di agitazione popolare, non si calmarono colla pace improvvisamente conchiusa con audace e provvida iniziativa del La Marmora per consenso del re Vittorio Emanuele. Il processo contro Persano, il pubblico dibattito tra Cialdini e La Marmora per la misura di responsabilità che sopra ognun d'essi ricadeva circa alla recente guerra rimasero campo opportuno per continuare lo sfogo di quelle passioni. Poi venne Mentana, poi il 1870 e mutò il loro indirizzo. Ma il nostro popolo, continuamente sbalestrato da un avvenimento all'altro nel suo periodo di formazione, messo di poi alle prese col turbinio di un grande rinnovamento nei concetti e nell'indirizzo che avevano in passato governato le relazioni politiche e sociali tra gli uomini, non ebbe mai tempo di fermarsi nello studio di sè medesimo per ritemprarsi. Gli avvenimenti giornalieri lo travolgono: la stampa fuggevole ne ha tratto una straordinaria importanza sulle sue idee: ciò che egli chiama politica l'attrae come un dramma maraviglioso di cui egli crede di essere spettatore disinteressato e non si accorge di essere attore. Solamente la conoscenza ampia e spassionata della sua storia considerata nei momenti più ardui può ricondurlo alla misura della responsabilità che su lui ricade su quanto avviene intorno a lui, e quindi alla calma nelle decisioni ed alla fermezza nelle convinzioni che in lui, travolto dall'ardente fantasia e dalla vivace intelligenza, fan difetto. Quando sarà dato questo indirizzo educativo all'insegnamento della storia nelle nostre scuole? Allora si potrà misurare qual danno abbia arrecato all'andamento delle nostre guerre

dal 1848 in poi il vocìo di questa opinione pubblica irresponsabile, indisciplinata ed incosciente alla quale il carattere nazionale e le istituzioni accordano una ingerenza eccessiva e sfrenata nella cosa pubblica.

***

Considerata dal punto di vista dei legami che corrono tra l'opinione pubblica, l'azione del Governo, la costituzione dell'esercito, il suo comando, l'indirizzo delle operazioni guerresche ed il loro risultato, la *Relazione della guerra del 1866* è un'opera del massimo interesse. Gli avvenimenti della recente guerra in Africa dimostrano chiaramente come sieno imperfettamente conosciute dai più le relazioni tra gli elementi testè nominati. L'uomo di Stato ed il filosofo, ponendo a confronto quanto ora successe con quello che avvenne nel 1866, possono trar ragione di profonde meditazioni e dovere di suggerire gravi provvedimenti. A noi rimane di accennare brevemente ai pregi dell'opera in sè. Chiarezza di esposizione e calma di racconto sono i principali. La lingua è pura come difficilmente la si troverebbe in un libro odierno: lo stile vibrato, conciso, efficace: la parola precisa. Alcune pagine sono drammatiche e ritraggono movimento non dalle passioni artificialmente eccitate o dalla falsa rettorica, ma dal semplice racconto dei fatti. Di tempo in tempo una pagina sintetica schizza dalla penna dello scrittore, e, facile e spontanea, riassume tutta un'operazione e presenta intero lo sfondo su cui i fatti stanno per svolgersi. Una di queste pagine descrive l'esercito garibaldino e il terreno sul quale dovette lottare contro i disagi prodotti dal clima e dalla povertà del suolo; un'altra racconta con poche ed incisive parole lo squarcio fatto nel *Re d'Italia* dalla prora nemica e l'inabissarsi di quella nave. Son degne l'una e l'altra di esser presentate a modello di lingua e di stile: e come quelle molte altre ancora. La vita che scorre tra le righe di tutta la narrazione, vibra ancor più nel secondo volume che nel primo. Quello che comprende gli avvenimenti posteriori alla battaglia di Custoza ed è quindi più vario per la materia contenuta, ci sembra più spontaneo, più adatto all'indole dello scrittore per i fatti che comprende. Vi si rivela in tutta la sua interezza l'uomo cui appartiene lo stile, e quest'uomo il quale, come si sa, è il generale Còrsi, ebbe notevole parte nelle guerre del nostro risorgimento, salì ai più alti gradi della milizia, depose il suo pensiero in parecchie opere che si leggono tuttavia con profitto ed interesse, concorse all'educazione intellettuale dell'esercito, ed ancora oggi, segno di verde robustezza, raccoglie in alcuni libri di fresco messi in luce sulla storia italiana e

contemporanea i frutti del pensiero maturato in lunghi anni d'esercizio di pubbliche funzioni. Notiamo tra questi la *Sicilia* apparsa un paio d'anni fa sotto trasparente anonimo: ed ora *Italia* che contiene le impressioni fatte sullo scrittore dagli ultimi venticinque anni della storia nostra [1].

CECILIO FABRIS.

---

(1) Sono del Còrsi *Sicilia* (pubblicata nel 1894 presso i fratelli Bocca) ed *Italia* (seguito ai *Venticinque anni di storia*), pubblicata ora dal Roux di Torino. Vedasi la recensione di quest'opera in questo stesso fascicolo.

LA CENSURA AUSTRIACA DELLE STAMPE NELLE PROVINCIE VENETE (1)

(1815 - 1848).

L'Organamento.

I.

Uno fra i primi atti del Governo austriaco appena entrato in possesso, dopo la caduta di Napoleone, delle provincie venete, fu di costituire un ufficio di censura politica, plasmato su quello di Vienna. Bisognava crearlo di sana pianta, epperò fu dato incarico all'abate Jacopo Morelli — bibliotecario della Marciana, dotto insigne, teologo cavilloso e cinico, e già frenetico adoratore dell'idolo caduto — di compilare un indice di opere italiane o straniere tradotte in lingua italiana, le quali per motivi politici, religiosi o morali, non fossero conformi alle massime regolatrici del Governo di Vienna. Si voleva, insomma, una revisione retroattiva, e il coscienzioso abate cominciò a fulminare col suo anatema la *Divina commedia*, scendendo giù fino ai *Sepolcri* del Foscolo, e al primo volume, il solo pubblicato fino allora, della *Storia della scultura* del Cicognara. Naturalmente questo indice ebbe sanzione ufficiale e diventò legge, non senza che il Governo vi aggiungesse altre opere che il Morelli non aveva creduto di condannare, e che gli parvero, invece, dannevolissime, come, per esempio, *Il bardo* del Monti, stampato dal Bodoni nel 1806.

L'ufficio di revisione delle stampe fu regolarmente costituito a Venezia con la notificazione del 1° di giugno, pubblicata insieme con un *Piano generale di censura* (2).

---

(1) L'archivio della censura austriaca, custodito nell'Archivio di Stato in Venezia, è ordinatissimo e basta l'indicazione della sola data di un documento per trovarlo nelle buste, le quali sono classificate per ordine cronologico. Le carte posteriori al 1848 furono portate a Vienna nel 1866.

(2) Cfr. *Collezione di leggi e regolamenti dell'I. R. Governo delle Provincie Venete*, vol. II, parte I. Venezia, Andreola.

A presiedere il detto ufficio fu per allora nominato Bartolomeo Gamba, già proto nella stamperia Remondini di Bassano; e al momento di assumere le sue funzioni, il governatore gli presentò da firmare il seguente atto:

Venezia, 8 giugno 1815.

Giurerà il signor Bartolomeo Gamba, nominato dietro sovrana risoluzione... [1] innanzi a Dio onnipotente, in formale e corporale giuramento, di restare sempre fedele a S. M. Francesco I imperatore d'Austria, Re d'Ungheria... ed a' suoi legittimi successori, di osservare obbedienza e subordinazione verso le autorità preposte, e particolarmente verso S. E. il Governatore....

Ai piedi di quest'atto il Gamba scrisse di suo pugno la formola: *prometto e giuro senza alcuna riserva;* e firmò. Era sua mansione « ri« vedere dietro le comunicategli liberali istruzioni sanzionate da S. M. « tuttociò che si era stampato, e tuttociò che *si voleva* stampare: vale a « dire tutti i libri ed incisioni di qualunque sorte che si *introduce« vano* dall'estero, e che sarebbero passate dalla dogana immediata« mente alla censura; e tutti li manoscritti ed incisioni che *volevansi* « dare alla stampa nell'interno delle provincie soggette » [2]. Per aiutarlo in questo immane lavoro, il capo-censore aveva tre altri censori a lui sottoposti; e in quei primordii furono: il canonico Pietro Pianton, per le opere teologiche, ascetiche e morali; l'abate Antonio Giovanni Bonicelli, addetto particolarmente alle opere scritte in lingua greca, nella quale è fama fosse molto perito; e Giovanni Petrettini, greco di nascita, il quale, secondo sappiamo da un appunto del Gamba, esaminava qualunque opera, « ma specialmente quelle di minor im« portanza »! Oltre a questi vi erano due revisori: Giambattista Foscolo e Luigi Minio, il quale ultimo assisteva anche i censori nell'esame dei libri inglesi e francesi, conoscendo perfettamente le due lingue.

Il Gamba, pedantissimo uomo e scrupoloso osservatore delle massime governative, fu tuttavia sospeso dal suo ufficio con decreto vicereale del 10 di aprile 1824, e le giustificazioni che presentò in seguito a questo provvedimento vennero dichiarate inammissibili. Gli succedette un tal Francesco Brembilla, il quale, a sua volta, fece dispensare dal servizio il Bonicelli, il Foscolo, il Minio; si liberò del Petrettini, che andò ad insegnare il greco all'Università di Padova; sicchè fra i vecchi censori rimase il solo Pianton, e a surrogare il

(1) La data è in bianco.
(2) Cfr. *Notificazione* 1° *giugno,* in op. cit.

Bonicelli fu nominato un altro canonico della Basilica di S. Marco, certo Montan.

Il Brembilla morì nel 1845, nel quale anno, con decreto del 23 di novembre, fu dato il temporaneo incarico di capo-censore a un signor Luigi Bresil, primo aggiunto alla direzione generale di polizia; e indi a poco, venuto a morte anche il Montan, fu supplito dal prof. Parravicini, direttore dell'unica scuola tecnica che esistesse a Venezia.

Nel medesimo anno il Bresil ebbe la promozione a consigliere di governo. Allora le funzioni di capo-censore vennero attribuite al censore più anziano, che era il canonico Pianton, e il posto lasciato libero da lui fu coperto dal conte Giulio Pullè. Così stavano le cose quando scoppiò la rivoluzione del 1848.

L'ufficio di censura a Venezia era centrale, e da esso dipendevano quindi tutti i censori delle provincie venete.

La sola provincia che non ne avesse era quella di Belluno, perchè colà « l'esistenza di una sola stamperia e la tenue introduzione di « libri esteri *rendeva* meno necessaria la nomina di un apposito cen- « sore, le di cui incombenze *venivano*, per conseguenza, addossate alla « R. Delegazione » ([1]). Se non che le facoltà di un censore provinciale erano assai limitate: egli non poteva licenziare un manoscritto che eccedesse i tre fogli di stampa, e ogni mese doveva rendere conto del suo operato all'ufficio centrale.

Jacopo Vittorelli copriva il posto di censore delle stampe a Bassano fino dall'8 di luglio del 1816. Siccome questa carica era puramente gratuita, tre anni dopo, in data del 15 maggio, vediamo il Vittorelli rivolgersi *umilissimamente all'umanità* del signor governatore di Venezia, implorando *un onorario, ed insieme una benigna considerazione per gli anni decorsi;* e lo vediamo scrivere: « Nella ristret- « tezza delle mie fortune io non ho mai osato di chiedere all'ec- « celso Governo nessun impiego, che forse non mi sarebbe stato negato, « attesochè pochi anni avanti (cioè sotto alla prima dominazione au- « striaca) la Deputazione camerale di Venezia mi aveva destinato « alla presidenza della Università di Padova, e alle scuole dello Stato, « assegnandomi per segretario il celebre Vittorio Barzoni. Ma la su- « bitanea incursione dei francesi ruppe ogni disegno. E ciò sia detto « non per altro fine che per quello soltanto di avvalorare l'umile « istanza da me prodotta ».

Il Governo gli concesse un onorario ed anche una gratificazione.

In ben altro modo, invece, trattò nel 1825 il censore provinciale

---

(1) Cfr. *Piano* cit.

di Padova, abate Fidenzio de Grandis. Costui permise la stampa di un'ode, firmata *alcuni amici,* per le nozze Michieli-Mosconi, nella quale si leggevano queste due strofe:

Ah Italia, Italia! tu ch'eri la sola
Degna ch'alto parlasse un dì la storia,
Perchè almen non rammenti a qual tua scuola
Tanta apprendevi gloria?
Perchè, a peggior tua infamia, le vetuste
Pareti mostri all'ospite dipinte,
Se già con quelle forti anime giuste
Fur tue virtudi estinte? (1)

Nel senso di questa invettiva il capo censore Brembilla vide « una manifesta opinione ed un sentimento esagerato di avvilita patria, « congiunta ad una invocazione non innocente »; e vide ancora « l'apo- « logia delle ideologiche massime che, pur troppo, in Italia han fo- « mentato il riscaldo di pochi fanatici *sciaghurati* »; sciagurati con l'acca per infondere maggior vigore all'epiteto.

Fatto è che il De Grandis venne destituito. Aspirò a succedergli il prof. Petrettini, ma il vicerè non lo volle perchè era greco, quantunque pochi anni prima fosse stato già censore a Venezia, come abbiamo veduto, e nominò invece il prof. Marzutini.

II.

Una notificazione sovrana ed una legge, la quale era detta *Piano generale,* regolavano dunque la censura delle stampe nelle provincie venete, come in Lombardia ed in tutto l'impero austriaco; ma il piano era troppo generale, la notificazione troppo laconica per contemplare tutti i diversi e curiosi casi che si presentavano, e per decidere i quali riusciva insufficiente persino la sapienza dell'Aulico Dicastero supremo di polizia e di censura pontificante a Vienna. Esso, a forza di decreti emanati in diversi anni, modificò, è vero, ed allargò anche notevolmente il *Piano* accennato (2); ma sia che gli ordini per l'appli-

(1) Il vero autore di quest'ode era l'abate Bernardino Bicego, prefetto del ginnasio di Legnago.

(2) I decreti e le disposizioni posteriori al 1816, furono riassunti con diligente esattezza nel Documento XXVII, pag. 281, dell'opera di Vincenzo Cesati: *Commenti e riflessioni sulle condizioni della Lombardia e Venezia,* ecc. — Vercelli, De Gaudenzi, 1854.

cazione dei decreti stessi non fossero abbastanza precisi, o sia che la malizia governativa fosse vinta dalla malizia italiana, ognora più raffinata dai rigori della schiavitù, la censura austriaca fu molto lontana dal raggiungere, almeno prima del 1848, gli scopi che il Metternich si era prefissi. I censori poi, esecutori ciechi di leggi instabili per la maggior parte, spesso inattuabili, e spesso ancora contraddittorie, non sapevano certe volte come regolarsi, parevano pulcini nella stoppa, e non di rado si buscavano acerbi rabbuffi o terribili strappazzate *per non aver indovinata la mente di Sua Maestà.*

All'ufficio della censura dovevano essere sottoposti tutti, senza eccezione, i manoscritti destinati alla stampa o ad una ristampa, non esclusi nemmeno i testamenti, e più tardi, nel 1841, si assoggettarono alla revisione preventiva persino gli atti giudiziarii [1]. Questo provvedimento pei testamenti fu preso dopo che nell'aprile del 1818 fu aperto e letto in seduta pubblica al Tribunale civile l'atto testamentario d'un uomo stranissimo, chirurgo esimio, Davide Zuliani, il quale atto cominciava: *Regnando, per disgrazia di Dio e per la violenza delle potenze coalizzate, Francesco I, salute, tolleranza, speranza;* e conchiudeva esortando il fratello del defunto ad abbandonare *questo infausto cielo* [2].

I manoscritti presentati alla revisione dovevano essere in due esemplari, uno da restituire all'autore dopo il giudizio dei censori, l'altro da rimanere in ufficio per essere confrontato, poi, con la stampa e avere la garanzia che tutte le correzioni volute erano state fatte. « Da quest'obbligo sono però eccettuate » — diceva la notificazione del 1° giugno all'art. 5 — « le opere scientifiche e voluminose; e per « particolari motivi sarà accordato dal Governatore generale in casi « speciali tale esenzione, anche per altre opere di minore entità, a « persone di conosciuta probità, dietro loro ricerca ». Questo favore

(1) Dispaccio dell'aulico Dicastero di polizia e censura in Vienna, dato il 19 luglio 1841: « Nella pubblicazione colla stampa di decisioni giudiziali e dei motivi « delle medesime, dovrà non solo tacersi il nome di tutte le parti, ma sarà inoltre, « senza eccezione, da omettersi ogni osservazione in senso di lode o di biasimo, « come altresì qualunque critica, confutazione o difesa ».

(2) Cfr. Cicogna, Diario manoscritto al Museo civico di Venezia. — Il Zuliani era framassone e bonapartista fanatico. Chirurgo dell'ospedale militare, gli lasciò il cuore e gli strumenti della sua professione. Ordinò, poi, che la sua salma fosse portata al cimitero in una peota; che una banda militare l'accompagnasse suonando un'aria della *Nina pazza per amore* del Paisiello; e che un'acacia fiorita dovesse ombreggiare la sua tomba. Il Zuliani era figlio di un guardaportone del console di Spagna.

fu, per esempio, chiesto ed ottenuto dal Carrer, siccome appare dal seguente biglietto:

Alla I. R. Direzione Generale della Censura di
Venezia.

Padova, 29 febbraio 1832.

Avendo il sottoscritto a ristampare alcune sue poesie, presenta a codesta I. R. Direzione l'esemplare delle poesie suddette per ritrarne la necessaria licenza. Richiede, in pari tempo, di venir liberato dall'obbligo di presentare l'esemplare secondo, non trovandosi di averlo in pronto; e si offre di presentare a codesta Direzione Generale un altro esemplare delle poesie suddette, quando saranno stampate, oltre i sei che gli corre obbligo di consegnare. Nella speranza di rimanere favorito, anticipa a codesta Direzione Generale i propri ringraziamenti.

Luigi Carrer (1).

Per licenziare i manoscritti, le formole, barbaramente latine che urtarono i nervi del Tommasèo, erano queste:

Admittitur, se vi era indicato esattamente il luogo in cui doveva essere effettuata la stampa;

Permittitur, se la suddetta indicazione mancava, oppure se il manoscritto si doveva stampare in paese estero;

Tolleratur, quando il manoscritto poteva essere pubblicato, ma non annunziato dalle gazzette.

Allorchè, invece, il permesso di stampa veniva negato, le formole variavano così:

Non admittitur, se il manoscritto era passibile di censura;

Typum non meretur « per que' miserabili libercoli di niun valore, « il di cui soggetto *era* senza interesse, o *faceva* a calci con la sana

---

(1) Qualche volta il Censore poteva essere scelto dall'autore stesso di un'opera, come lo dimostra questo biglietto di Ippolito Pindemonte, scritto al capo censore per chiedere l'approvazione del primo tomo de' suoi *Elogi di letterati*:

Verona, 23 marzo 1825.

Pregiatissimo signore,

Spedisco questo manoscritto per ottenere l'*admittitur*. Mi sarebbe grato che fosse riveduto, anche perchè vi si parla di opere teologiche, dall'abate Montan. Pregola io poi di dispensarmi dal mandare un'altra copia, giacchè troverei difficilmente persona che fosse abile a farla bene, e d'altra parte non vorrei sottostare io a questo peso. Bensì manderò, invece, un esemplare dell'opera stampata, da conservarsi nell'ufficio della censura. Ella mi comandi, mi favorisca prontamente di qualche riscontro, e mi creda qual sono con vera stima

Suo dev.mo servitore
Ippolito Pindemonte
(Membro dell'I. R. Istituto)

« ragione; e per tutte quelle altre meschine composizioni che *offen-* « *devano* il buon gusto, le regole dello stile e la purità della lin- « gua » (1).

Da ciò si vede che la censura austriaca delle stampe non era soltanto chiamata ad impedire che fossero diffuse nei libri pensieri e teorie « contro la religione dominante, gl'interessi del Sovrano e dello « Stato, e contro i buoni costumi » (2), ma aveva anche l'incarico di dare giudizi critici sullo stile e sulla lingua; e questo incarico era dato a persone che, come abbiamo visto, scrivevano sciagurato con l'acca!

Un censore poteva, sotto la sua responsabilità, permettere la stampa di un manoscritto; non aveva però la facoltà di proibirla, anche se riteneva trattarsi di scritture pericolose. In tal caso doveva sempre sottoporre il proprio giudizio a quello inappellabile dell'Aulico Dicastero di Vienna. L'esame preventivo dei libri di religione spettava alla Curia; quello delle opere mediche e legali, alle rispettive Facoltà dello studio di Padova. Questa la regola; ma l'Aulico Dicastero citato si riserbava il diritto di modificarla o di cambiarla secondo i casi, e secondo lo spirare del vento politico. Nel 1838 un dottor Brera mandò alle stampe, col visto della Facoltà medica di Padova, un opuscolo intorno alla contagiosità del morbo asiatico, e con un dispaccio del 29 di luglio il vicerè ordinò che in avvenire simili pubblicazioni fossero proibite, perchè alimentavano i pregiudizi della gente ignorante, e potevano creare tumulti e imbarazzi alle autorità.

Agli stessi criterii si era inspirata nel 1821 una circolare del 21 giugno, che prescriveva: « Non può essere stampato alcun avviso « intorno a rimedi, segreti, specifici, nè altri di simile specie, quando « prima non sia provata una speciale autorizzazione ». Poi continuava: « In qualunque caso non può essere permesso negli avvisi qualsivoglia « espressione che possa avere origine da cieco empirismo o da impru- « dente millanteria, o fomentare pregiudizi e false applicazioni, con « discapito della pubblica salute ». Sempre al medesimo scopo, una ordinanza del 17 di settembre del 1829 prendeva di mira gli almanacchi, e sentenziava: « Essendo essi per la loro natura destinati ad « uso del popolo, e venendo anche talvolta nelle mani della più bassa « popolazione, tutto ciò che contengono richiama la particolare atten- « zione del Governo; laonde l'ufficio di censura, eliminando dai me- « desimi scrupolosamente quelle materie che potessero formare delle

(1) Cfr. *Piano generale di censura*, cit., art. 32.
(2) Cfr. op. cit., art. 12.

« idee meno giuste ed erronee, o meritare qualche censura per riguardi « di religione, di morale e di politica, deve favorire, all'incontro, la « inserzione di ciò che è consentaneo alla capacità intellettuale della « bassa popolazione, che può istruire il pubblico sugli oggetti di co« mune utilità, ed influire opportunamente sulle diverse classi del po« polo, in corrispondenza sempre con le mire del Governo, e colle « massime della vera religione e morale » ([1]).

In omaggio a tali massime, fu imputato a delitto accennare semplicemente a Lucrezio e a Catullo, senza fare le debite riserve per l'*empietà* del primo, e l'*oscenità* del secondo; e nel 1823 fu fatto riformare il libretto dell'opera del maestro Carafa: *Ruma Alenfar*, o *La famiglia araba*, « perchè fino allo sviluppo dell'azione i due innamo« rati si ritengono fratello e sorella ». Nell'anno appresso due scolari di Padova, ai quali fu sequestrata un'edizione della *Meretrice inglese*, furono espulsi per sempre da tutte le Università dell' impero, e un pro-

(1) A proposito di almanacchi, erano permessi i *Pronostici* del noto poeta Camillo Nalin, intorno al quale una nota di polizia del dì 8 febbraio 1840 diceva: « Camillo « Nalin, capo dipartimento della Ragionateria centrale, ebbe un dissapore con Gio« vanni Cappelletto, farmacista dell'Ospedaletto. Da alcuni anni il Nalin frequen« tava la farmacia per giuocarvi il tresette. La moglie del Cappelletto, di facili « costumi, vedeva di buon occhio il Nalin, e il marito le lasciava libertà, perchè « non era geloso. Anzi lasciava che il Nalin la corteggiasse e passeggiasse a fianco « di lei; solo le raccomandava di non farsi osservare in pubblico. Un certo Fambri, « uomo ammogliato e maturo, che interveniva anche lui alle partite, posò il cupido « occhio sulla Cappelletto, e sembrandogli che il Nalin fosse un ostacolo, si finse « amico del marito, e gli narrò la cosa. Questi ammonì la moglie. Ella giurò sulla « sua innocenza, e svelò invece le innoneste proposizioni del Fambri, il quale, messo « a confronto, svelò il suo torto. Cappelletto, allora, chiamò in casa il Nalin, e del« l'accaduto non fu più questione per alcun tempo. La sera del 4 settembre 1839, « reduce il Nalin da terraferma dove dal 28 agosto era in permesso, si trattenne a « parlare sulla porta col dott. Nevroni; volgendo le spalle alla porta stessa, si sentì « vibrare un forte colpo sulla testa, che gli fece andar via il cappello, e voltatosi, « vide il Cappelletto che gli sbarrava l'ingresso, e prorompeva in ingiurie e mi« naccie. Il Nalin, prudentemente, se ne andò e non reagì ». Alla dimane il poeta si recò a denunziare il fatto al commissario di polizia del sestiere di Castello, affine di prevenire ogni impressione sinistra sul conto suo; e dichiarò di volere una soddisfazione dal Cappelletto, citando all'uopo testimoni numerosi. Trattandosi di un affare delicato, il commissario procurò di assopirlo, e pare vi riuscisse, vincendo anche le furie dello sventurato marito, che voleva intentare al Nalin un processo per adulterio. Ma quando, poco dopo, il Nalin pubblicò il *Pronostico* del 1840, il Cappelletto credette riconoscersi nei versi alle pagine 17 e 25, ed accusò il Nalin di volerlo esporre al pubblico dileggio. Vi fu un processo; ma non essendovi nei versi alcun nome, e mancando quindi gli estremi per una condanna penale, fu dichiarato non farsi luogo a procedere contro del querelato.

fessore, che si era accorto del loro delitto e non li aveva denunziati, si buscò tre giorni di *arresto politico.* Fu proibita la *Storia* del Guicciardini, perchè, diceva il censore, « l'autore professa un sistema po- « litico il quale non corrisponde in verun modo allo spirito del Cri- « stianesimo, ed inoltre, con aperte ostili tendenze, cerca di dare risalto « piuttosto al cattivo che al buono delle umane cose ». Ma — vedi strano contrasto! — il 25 ottobre del 1825 fu negata la licenza di stampa ad un opuscolo: *Concordia tra parrochi e fabbricieri,* perchè, notava il Presidio di Governo, « vi sono introdotte le solite massime « esagerate della Corte di Roma sull'estensione dell'autorità pontificia ».

La guerra che si voleva movere ai pregiudizi vecchi e nuovi era in conflitto singolarmente con la gelosia, il feticismo che i governanti avevano per i titoli nobileschi e per l'etichetta; gelosia e feticismo che, naturalmente, i censori delle stampe, nei limiti dell'ufficio loro, partecipavano ed imponevano altrui.

Non era però cosa facile, e se un censore licenziava un libro, un opuscolo, un foglio volante in cui si fosse dato di conte a un barone, o di eccellenza a un semplice nobile, i fulmini dei Giovi aulici piombavano sul suo capo senza misericordia.

I censori quindi procedevano coi piè di piombo, e per tema di sbagliare, *innalzavano* a Vienna il più piccolo dubbio. Nel 1821 fu proposto alla Commissione araldica il grave quesito se il nobile uomo Vendramin, proprietario del teatro di S. Luca, poteva nei manifesti qualificare per *nobile* il teatro stesso. La Commissione rispose che no; i teatri non avere alcun titolo; doversi osservare il vecchio costume d'intitolar *gran teatro* quello della Fenice, e nessun altro; e che se, nel caso subordinato, il Vendramin desiderava dare al suo teatro un po' di fumo gentilizio, poteva egli far seguire, immediatamente alla denominazione del teatro, le parole: *del nobil uomo signor Vendramin.*

Quattro anni dopo un canonico Taddeo Consoni chiese al principe di Porzia, gran dignitario dell'impero, il permesso d'intitolargli un suo *Nuovo sistema universale e completo di stenografia italiana;* e per maggior sicurezza di esito felice, scrisse anche al segretario del principe, che era un cavalier Marchetti. Costui, a nome del suo padrone, rispose al buon prete con la seguente lettera, memorabile per il carattere di quei tempi e di quel Governo:

Modena, 6 giugno 1826.

Molto Reverendo Signor Canonico,

Ricevo in un punto due lettere, una graziosa del 25 aprile a me diretta, l'altra del 23 decorso, al serenissimo Principe mio Padrone addriz-

zata. Ambedue trattando di un eguale argomento, tanto alla mia che alla seconda, d'ordine di S. A., dò pronta evasione.

S. A. accetta la dedica, allorchè per di lui conto Ella disporre voglia d'austriache lire 150, attesa la quantità d'altre dedicazioni, ed il numero non indifferente di poveri che la sensibilità del suo bel cuore desidera sostenere.

Quando, adunque, Ella persuaso sia a lui dedicare la di lei stenografica opera, le faccio note le aggiunte che S. A. bramerebbe.

Riguardo ai titoli, le compiego le sue *Meditazioni*, poema ovunque conosciuto, nella dedica del quale Ella vedrà ciò che al Principe conviensi di titolare.

Rapporto, poi, all'epoca del 1662 di cui Ella fa menzione, devo farle conoscere che ben alieno S. A. il Serenissimo Principe da ogni albagìa, va superbo di contare un'epoca nella sua famiglia, con prove legali, di 2086 anni, cioè 260 prima della venuta di Cristo, il che Ella troverà allora quando, parlando della famiglia di Marco Porcio Catone, in seguito leggerà il card. Baronio, Buccellino, Cicerone, Tacito, Sigonio, Tito Livio, Giusto Lipsio, Langio, Floro, Seneca, Giulio Cesare, Svetonio, Salustio, Dione, Sempronio, Giustino, Elio, ecc., ecc., ed un'infinità d'altri, che d'una sì antica famiglia parlarono.

Egli avrà certamente per cosa grata se di tale antichità vorrà farne nella dedica menzione, ed io frattanto, contento di aver data evasione alle di Lei lettere, non restami che il piacere di assicurarla dell'alta mia stima e considerazione.

G. cav. Marchetti
segretario di S. A. il principe Porcia.

Forse il buon prete si sarà maravigliato delle insigni corbellerie principesche, e della grammatica rivoluzionaria del cavaliere Marchetti; certo si guardò bene dal cacciarsi sullo stomaco quella cosmopolita colluvie d'autori allo scopo di mettere insieme, in fin dei conti, una magra dedicatoria da 150 lire austriache; e senza sapere che cosa questi autori avessero scritto, senza neppure aver visto il frontespizio dei loro libri, ripetè come un papagallo tuttociò che il Principe gli aveva ordinato di dire, e i censori licenziarono questa dedicatoria per combattere i pregiudizii.

La lettera su riferita si trova nell'archivio della censura, perchè un autore non poteva dedicare un libro a chicchessia, se insieme al manoscritto non presentava ai censori una dichiarazione di gradimento della persona cui era diretta la dedica; e questa dichiarazione rimaneva negli atti dell'ufficio (1).

(1) *Piano* cit., art. 18. — Il dott. Pietro Viviano Zecchini, volendo nel 1832 stampare coi tipi del Tasso una memoria intitolata: *Riflessioni mediche sulla ne-*

Se nel caso del principe Porzia le prove della sua nobiltà apparivano ai censori chiare e patenti, in altri casi mancavano o erano dubbie. Fino dal 1818 un decreto aveva aboliti i titoli di *nobil uomo* e di *patrizio veneto,* « non competendo ai rispettivi individui « altra denominazione fuorchè quella di *nobile,* qualora non fossero « fregiati di più elevati gradi di nobiltà ». Vero è che questa legge non fu mai scrupolosamente seguita, ad onta di altri editti in proposito del 1819, del 1827 e del 1834; ma diede origine a non pochi litigi. Per esempio, nel 1829 il Vittorelli licenziò a Bassano una canzone d'un certo Antonio Lendinara in onore di Francesco Revedini, che il poeta titolava di *nobile* e di *conte.* Il capo censore gli spedì subito da Venezia un dispaccio chiedendo spiegazioni, e significandogli che « per l'avvenire, nei casi dubbi, e qualora non venissero

---

croscopia del cadavere del Presidente della Grecia, ecc., e avendo in animo di intitolarla all'insigne Stefano Gallini, onore della clinica padovana, presentava il 17 di settembre alla censura, insieme al manoscritto della memoria, la seguente lettera del Gallini:

Padova, 15 settembre 1832.

Pregiatissimo Signor Dottore,

Ho letto con piacere nella lettera che mi ha scritto li 7 corrente ch'Ella sia ritornato felicemente dal suo viaggio in Grecia, e che colà abbia avuto occasione di occuparsi d'un oggetto con cui dimostra quanto Ella sia fornito di cognizioni anatomiche, fisiologiche e mediche. Aggradisco moltissimo la gentilissima sua offerta di indirizzare al mio nome la stampa della sua memoria relativa alla necroscopia del cadavere del co. Capodistria. Mi sarà grato che nella dedica accenni che si è determinata ad indirizzarla a me, essendogli noto che fino dal tempo che il co. Capodistria studiava medicina e fu mio scolare, avevamo contratta una ingenua e cordiale amicizia, conservata in tutti i tempi, e facendoci a vicenda dei piaceri. Alcuni maligni vorrebbero far credere che ciò dipendesse da oggetti politici, e malignare tentarono la mia condotta; ma il fatto è che non fummo che amici cordiali. Desidero di aver occasione di assicurarla coi fatti della mia gratitudine e della mia sincera stima, con cui mi professo

Suo dev.mo aff. mo servitore
STEFANO GALLINI.

Una volta accettata la dedica di un'opera dalla persona cui veniva offerta, i censori si limitavano a esaminare il manoscritto dell'opera stessa nei riguardi politici, religiosi e morali. Nel caso, però, che la dedica fosse fatta all'imperatore, i censori cercavano il pelo nell'uovo, e badavano, specialmente, al merito intrinseco del lavoro. Per esempio, da un inno che nel 1828 un tal Bombardi intitolò a Francesco I, fu soppressa, come sconveniente pel Sovrano, questa strofa, la quale, più che sconveniente, è ridicola:

Di Francesco il nome vanta,
Si tremendo e sì gentil:
È la folgore che schianta,
È l'ambrosia dell'april.

« con documenti comprovati li titoli » avrebbe dovuto sopprimerli, oppure farne rapporto « a quella centralità ». Il buon Vittorelli rispose umilmente così:

Bassano, 12 giugno 1829.

Nel lungo e continuato soggiorno che feci in Venezia, cioè dall'anno 1787 in fino al 1803, frequentando io le botteghe, e massime le conversazioni de' gentiluomini veneziani, udii sempre darsi il titolo di *conti* ai signori Revedini, e vidi lettere moltissime a loro dirette col titolo di *nobili*, cosicchè riputai inutile l'indagar oltre su questo proposito. La colpa è, dunque, tutta della mia cieca fede e della mia grossa bonarietà, alla quale sarà in avvenire gelosamente provveduto coll'escludere ogni titolo non comprovato da documenti, e col farne all'uopo un subito rapporto a codesto riguardevole uffizio centrale.

VITTORELLI, *revisore*.

Soltanto più tardi, nel 1833 (17 di ottobre), le leggi araldiche ebbero un po' di assetto e di precisione, imperocchè si compilò un elenco dei nobili riconosciuti dal Governo, e affine d'impedire l'usurpazione e l'abuso dei titoli gentilizi, si stabilì:

« I. Che i parroci fossero obbligati ad usare di tutta la più « scrupolosa esattezza nella redazione dei registri delle nascite, dei « matrimoni e delle morti;

« II. Che in tutte le trattative d'ufficio si dovessero richiedere « le prove della nobiltà e dei rispettivi titoli di quelle persone le di « cui qualifiche non erano abbastanza notorie nel paese;

« III. Che si dovessero esaminare i pretesi titoli di nobiltà nei « seguenti casi:

« *a*) Di suppliche per ammissione a pubblico impiego;

« *b*) Di conferimento d'un posto, retribuito o no, in quegli « istituti di educazione dove non erano ammessi che i nobili; o di « conferimento del privilegio che la patente di coscrizione, in vigore « a quel tempo, accordava ai coscritti nobili ».

Per fregiarsi poi d'un titolo di nobiltà estero bisognava ottenere dalle autorità il relativo permesso.

Ad onta di tutto in questa materia regnò sempre, almeno fino al 1848, la confusione, perchè in quel ginepraio di stemmi e di titoli, i censori mal sapevano raccapezzarsi, pigliavano granchi a rotta di collo, ed erano, per dire il vero, degni di scusa.

III.

L'articolo secondo della notificazione del primo di giugno stabiliva: « nessuno potrà intraprendere la professione di libraio o di venditore « di libri, stampe ed incisioni, anche sui banchetti, se prima non ha « ottenuto il relativo decreto di abilitazione ». Un altro regolamento prescriveva che i librai esser dovessero persone di condotta incensurabile, « e di sani principii politici »; non potessero superare un certo numero fissato, e tenessero bottega nel centro della città per facilitare la vigilanza della censura e della polizia. Quando uno di essi riceveva dall'estero una cassa di libri, aveva l'obbligo di farla portare, scortato da un doganiere, all'ufficio della censura, dove in sua presenza la cassa era aperta, i libri che conteneva esaminati e confrontati con gli indici che ogni mese capitavano da Vienna; consegnati al proprietario quelli che potevano avere libero corso nella monarchia, e trattenuti gli altri, o rimandati al confine o distrutti, secondo il grado di proibizione che li colpiva. Le formule della censura per i libri stampati erano queste:

Admittitur, per quelli che potevano girare liberamente;

Transeat, per quelli che potevano « bensì esser venduti, ma non « esposti all'occhio del pubblico nei negozi dei librai ed annunciati « nei fogli »; e questa « *specie d'oscurità* » — come diceva il piano generale di censura — a cui venivano condannati, derivava dall'aver essi « alcune pagine censurabili »;

Erga schedam « per quelle opere nelle quali il cattivo *superava* « il buono e l'utile, e *potevano* essere rilasciate, dietro un superiore « permesso, a persone notoriamente saggie, dotte, di buona fama, o « costituite in dignità e cariche »;

Damnatur, che era la massima proibizione (1).

Il *Piano* accennato, all'articolo 12 esortava i censori ad usare la maggior possibile indulgenza verso le opere destinate ai letterati, e a non proibirle senza gravi motivi. Per lo contrario ingiungeva loro di essere severissimi nella revisione delle opere *piacevoli, popolari e di fantasia.* E diceva: « in questi casi conviene sopprimere non solo tutto « ciò che è contrario alla religione, alla moralità, al rispetto ed at- « taccamento verso la Casa regnante ed alla forma attuale di governo, « ma anche tuttociò che non influisce vantaggiosamente sul cuore e « sullo spirito, e che tende a solleticare i sensi; fa d'uopo, quindi,

(1) *Piano*, cit., art. 27.

« opporsi con fermezza alla propagazione della nocevole lettura de' « romanzi. Qui non si parla di que' pochi fra loro che rischiarano « la ragione e formano il cuore, ma di quell'ammasso terribile di ro- « manzi che non versano che sopra amori, o che empiono la fantasia « di chimere ».

Si può, quindi, imaginare facilmente che un'industria assai proficua in quel tempo era appunto il contrabbando dei libri. La polizia lo sapeva, stava in guardia, e di tratto in tratto eseguiva improvvisamente lunghe e minuziose perquisizioni nelle botteghe dei librai, e dell'esito di esse informava i padreterni di Vienna. Spesso, pur troppo, valsero il carcere o la chiusura della bottega a più d'un libraio; ma non fecero cessare, per ciò, l'attività e l'ardimento dei contrabbandieri, i quali dalla difficoltà parevano attingere nuovo coraggio.

Era tanto il timore che si potessero introdurre libri o stampe proibite dall'estero, che gli uffici postali erano autorizzati a sequestrare, senz'altra formalità, i giornali o i volumi semplicemente sospetti; e si arrivò al punto di prescrivere a quegli uffici, con un'ordinanza del 9 gennaio 1831, di aprire, in presenza degli individui cui erano indirizzate, « quelle lettere private che, dietro il tasto, *sembrassero* con- « tenere dei fogli stampati ».

Già ai confini i doganieri frugavano nelle sacche e nei bauli, e se a un viaggiatore che fosse suddito austriaco si trovava un libro proibito ed egli non poteva provare di avere ottenuta licenza di leggerlo, nessuno poteva salvarlo da un processo.

Gli stranieri invece, — ed erano tenuti per tali tutti coloro che non erano nati nel Lombardo-Veneto, — dovevano depositare all'ufficio della censura i libri proibiti che portavano seco, e riprenderli soltanto quando abbandonavano il territorio austriaco (1).

L'Acerbi, di buona memoria, nel 1834, reduce dall'Egitto, mandò innanzi i suoi bauli alla Direzione generale della censura in Venezia, con lo scopo di sfuggire alle noiose formalità doganali, e di affermare chiassosamente la sua devozione al Governo di Francesco I, come lo prova la seguente lettera scritta da Trieste al capo Censore:

Trieste, 22 agosto 1834.

Illustrissimo Signore. Reduce d'Alessandria d'Egitto e terminata la quarantena, dirigo a cotesto sig. Giorgio di Spiridion Conomo il mio bagaglio, composto di 50 a 60 tra casse e colli; e siccome fra le prime se ne trovano nove ripiene di libri componenti la mia biblioteca di viaggio, così mi affretto

(1) *Piano*, cit., art. 29.

a denunziarglieli, accludendo il catalogo di ogni cassa; catalogo molto compendioso, perchè fatto a mia sola norma, e che la pregherò restituirmi dopo ch'ella ne avrà fatto l'uso che crederà.

Io sarò a Venezia pochi giorni dopo l'arrivo del mio bagaglio, e potrò darle in persona quegli schiarimenti de' quali ella potesse abbisognare.

Membro io stesso di cotesto I. R. Governo, sento tutta la importanza del di lei ministero, e mi sottometto alla legge senza domandar grazia od eccezioni. Le chiavi saranno dal mio domestico (che viene come sopracarico) date al sig. Conomo, il quale le metterà, a di lei richiesta, a di lei disposizione.

Aggradisca l'assicurazione della distinta mia stima.

Acerbi.

*

Non erano esenti dalla visita doganale neppure i rappresentanti delle nazioni estere. Nel 1820 (14 ottobre) per graziosa concessione essi ebbero facoltà di tenere un esemplare, non più, di qualunque opera proibita, purchè si obbligassero di non farla uscire dalle loro mani; e la polizia li vigilava, per ciò, segretamente.

Diciassette anni dopo, quando l'orizzonte politico minacciava prossima una tempesta, il Governo sentì la necessità di rammentare ai censori, in una nota del 16 di giugno, che « i consoli di Potenze « estere non *erano* esenti dall'osservanza delle prescrizioni di censura » e che, anzi, « *sussistevano* rispetto ai medesimi le raccomandazioni di « una particolare vigilanza ».

Anche pei privati, come per i librai, correva il dovere di sottoporre al preventivo esame della censura i libri che venivano loro mandati dall'estero. Ognuno, del resto, come fu dianzi accennato, poteva chiedere ed ottenere libri o giornali messi all'indice, a condizione che fosse di costumi e di onestà illibata, e non avesse lesinati gli atti di ossequio alla bicipite acquila incoronata. Queste delicate informazioni le dava la polizia. Una volta (25 luglio 1835) disse del Carrer, il quale aveva chiesto di ritirare alla posta il proibito *Dictionnaire de la conversation:* «... è un uomo di non comuni talenti, e di una con- « dotta morale, politica e sociale scevra da qualsiasi censura, per cui « è assistito nel pubblico da vantaggiosa opinione. Egli è ammogliato, « di età matura, e di carattere tranquillo, sicchè, in complesso, queste « buone qualità potrebbero offrire una buona garanzia che non sa- « rebbe per abusare se gli venisse in sua specialità concessa l'opera « che si stampa a Parigi, intitolata: *Dictionnaire de la conversation;* « ma però trovo di osservare ch'egli continua tuttavia ad essere in « stretta relazione col sig. Antonio nobile Papadopoli, che assunse in « sostanza la tipografia Lampato sotto la direzione di Luigi Plet, ove

« si stampa il *Gondoliere,* di cui è compilatore lo stesso Carrer. Il « signor Papadopoli fu particolarmente raccomandato alla vigilanza « politica ». Amplissimi elogi, e nessuna riserva, la polizia faceva, invece, per Emanuele Cicogna (20 novembre 1839) il quale domandava di ritirare i libri proibiti provenienti dalla biblioteca Tomitano di Oderzo: « Il signor Emmanuele Cicogna, protocollista di Consiglio « presso questo Tribunale d'Appello, è il noto autore, fra le altre, del« l'interessante e grandiosa opera delle *Iscrizioni veneziane;* che si « dedica sempre allo studio, e che, appunto pe' suoi meriti letterari, « fu, non ha molto, decorato della gran medaglia d'oro del merito « civile. Il Cicogna è, poi, generalmente conosciuto per una persona « di tutta probità, di esemplare condotta morale, e di sani principii « politici (1); quindi è che per tale qualità gode nel pubblico della « più vantaggiosa opinione. Sia, adunque, pel suo carattere di letterato, « che pelle distinte sue qualità personali, sembra che potrebbe meritare « la fiducia del Governo per concedergli il permesso di ritirare i libri « proibiti derivatigli dalla biblioteca Tomitano di Oderzo, con questo, « però, che dovesse assoggettarsi alla dichiarazione di ritenerli per suo « uso esclusivo, e di non lasciargli per niun caso fuori delle sue mani ».

Se un letterato moriva lasciando una biblioteca od un archivio alla sua famiglia o ad un istituto del suo paese, la famiglia o l'istituto non potevano entrarne in possesso prima dell'esame e dell'espurgo fatto dall'officio della censura. In ottobre del 1832 essendo stato soppresso a Venezia il convento dei Minori Osservanti, situato alle *Zattere,* quei monaci, se vollero vendere la biblioteca, dovettero spogliarla dei volumi proibiti, e depositarli alla Marciana. Verso la fine del 1834 morì il conte Teodoro Correr, legando al Comune di Venezia un'imponente raccolta di manoscritti e di stampe, insieme con qualche oggetto di arte, perchè fosse fondato, a pubblico vantaggio, un museo, che esiste anche oggi, e che quantunque raddoppiato e triplicato per via di parecchi altri lasciti e di copiosi acquisti, porta ancora il nome del fondatore. Fra i libri ve n'erano parecchi di osceni, forse una quarantina, editi quasi tutti nel secolo scorso; e fra gli oggetti d'arte figuravano alcune delicate miniature, e mirabili sculture in oro, in argento, in avorio, di soggetto parimenti licenzioso.

---

(1) Nel 1814, appena caduto Napoleone, il Cicogna scriveva nel suo Diaro in data del 18 di aprile: « Si crede che noi saremo provincia dell'Austria. Saremo, « quindi, sempre servitori, e non avremo di buono che il commercio. Io son del sole « che luce e servo il sovrano che mi dà da mangiare ». Aveva, dunque, ragione l'Austria di attribuire al Cicogna *sani principii politici.*

La censura — custode severa della moralità dei sudditi — ne ordinò inesorabilmente la distruzione. Invano il conte Morosini, podestà di Venezia, implorò grazia almeno per gli oggetti d'arte, assicurando che sarebbero stati messi sotto chiave: il capo-censore Brembilla, in una nota del 30 gennaio del 1835, giudicò essere « quegli « osceni oggetti, senza il minimo pregio in punto d'arte » ciò che equivaleva a dare dell'imbecille e del porcaccione al defunto testatore; quindi soggiungeva: « chiunque prendesse ad esaminarli, non potrebbe « che provare del ribrezzo alla loro vista, nè l'ufficio scrivente, attesa « l'abbiezione delle stampe, delle incisioni e delle pitture, sa trovar « plausibile il progetto municipale pella loro conservazione, fosse pur « anche nel modo il più circospetto e riservato; poichè in nessun « tempo e circostanza non potrebbe rendersi compatibile l'ostensione « di essi oggetti a chiunque, mentre non sono propriamente che spre« gevoli sotto i riguardi del disegno, della composizione e delle edi« zioni, sembrando soltanto eseguiti per la depravazione dei costumi ».

Il Governo confermò questo giudizio, e l'*auto-da-fé* fu consumato.

IV.

Gli stampatori, equiparati in questo ai librai, non potevano esercitare l'arte loro senza il permesso governativo, il quale, come al solito, non era conceduto che a persone di buona morale e di *sani principii politici*. Nessuna formalità richiedeva la stampa dei manoscritti già approvati dalla censura; ma per ristampare un libro d'un autore vivente, occorreva presentare alla censura l'autorizzazione scritta dell'autore medesimo. Nel 1819 il tipografo Narducci, avendo in animo di ripubblicare l'*Aristodemo*, il *Cajo Gracco*, e il *Galeotto Manfredi*, presentò la seguente lettera del Monti, a lui diretta, importante a conoscere, anche perchè aggiunge pregio ad un'edizione che fin qui non ne aveva:

Milano, 10 marzo 1819.

Sig. Narducci gentilissimo,

Acconsento alla nuova edizione che accennate delle mie tragedie, a questo unico patto, che dobbiate seguire l'edizione fattane dal Silvestri, la sola in cui abbia posta io stesso qualche cura, spezialmente pel *Galeotto Manfredi*, orribilmente guasto e svisato in tutte le altre edizioni. Se appresso vi piacerà mandarmi un esemplare della vostra (e parlo delle sole tragedie che mi appartengono) il gradirò come carissimo vostro dono. State sano.

V. Monti.

PS. Vi avverto che anche nell'edizione del Silvestri sono trascorsi alcuni piccoli errori. Non li noto perchè non ho in casa la stampa, ma il vostro correttore saprà vederli da sè. E in caso di dubbio, consultatene il cav. Mustoxidi, a cui mi affido più che a me stesso. Ma la prefazione appostavi dal Silvestri ommettetela, perchè il mio assenso non vi concorse.

Se un tipografo voleva ristampare l'opera d'un autore classico, doveva dichiarare ai censori l'edizione che avrebbe presa per modello, e porgere loro in iscritto il consenso di chi di quest'opera intendeva farsi editore. Quando a Padova la tipografia della Minerva stava per intraprendere la ristampa del *Convito* sulla edizione curata dal marchese Trivulzio, il Carrer, che della predetta tipografia era il rappresentante, diresse all'ufficio della censura questo biglietto:

Padova, 3 gennaio 1826.

Alla I. R. Censura di Venezia,

La Società tipografica della Minerva, in ditta Nicolò Zanon Bettoni e Comp., implora da codesta I. R. Censura il permesso di ristampare il *Convito* di Dante, secondo la edizione fatta testè in Milano dal marchese Trivulzio, che ha ceduto un tal diritto alla Società della Minerva anzidetta, come dall'annessa lettera del Trivulzio, diretta al signor abate Fortunato Federici, uno dei soci della Società della Minerva... Nella speranza di trovarsi favorita

p. p. Nicolò Zanon Bettoni e Comp.
LUIGI CARRER.

Riproduco intera la inclusa lettera del Trivulzio, perchè molto importante:

Milano, 23 settembre 1826.

Mio caro Federici,

La stampa del *Convito* è terminata, e, da quel che mi pare, è riuscita bastantemente corretta. Monti, che ne ha veduto i fogli, benchè sia sempre in villa, ne è rimaso contento, ed ha generalmente approvato ed applaudito al nostro lavoro. Ho consegnato tutti i rimanenti fogli ad un amico del signor Marca, che si conduce a Venezia, e dal quale ella li riceverà ben custoditi e suggellati. Non manca che la prefazione, la quale si manderà in seguito. Ella potrà, intanto, consegnare i volumi ai torchi, chè tutto il restante delle opere minori seguirà senza interruzione.

Ho ricevuto a suo tempo e la lettera e la cambiale che ella ha voluto mandarmi, e ch'io ho tosto spedito in villa a quel povero vecchio, che ne fu, sicuramente, assai consolato: credo che sia stata propizia pioggia sopra erba languente. Egli stesso gliene avrà scritto, come suppongo, giacchè so che ne aveva l'intenzione; ed aveva già dato incarico alla figlia di rintracciare le copie delle Postille al Biagioli per a lei inviarle in Padova. Se mai tardasse a ciò fare, me lo scriva.

Il prof. Wite non è ancora giunto a Milano; il 16 del corrente era ancora in Firenze, ove aveva trovato molta bisogna pel suo Dante; e chi ne dubitava? Ci voglion altro che tre mesi per esaminare e legger *bene* tutti i *Danti* d'Italia! Mi aspetto che verrà a Milano quando sarà tempo di ritornare alle sue cattedre in Breslavia: e qui vi sono almeno dieci codici, senza contare quei di Bologna, quei di Modena, quei di Parma, quei di Piacenza. Viviani, che mi scrisse di esser qui nel settembre, ancora non si è veduto.

Mi ricordo ch'io le vo debitore d'un libro in cambio dell'Hoffmann in foglio che ha voluto darmi in camera sua. Ho trovato a caso un buon esemplare del *Vocabolario bresciano*, che mi pare che una volta ella bramasse d'avere o per sè o per altri, ed ho pensato di spedir quello in isconto del mio debito. Che gliene pare? Ella ride, son certo, mentre legge queste mie parole; ma non importa. Rida pure, ma mi voglia bene, perchè è sicuro di esserne corrisposto. Quand'ella m'indicherà d'essere in tempo, le manderò quelle poesie da porre nella giunta al Petrarca, inedite o emendate. Tutto quel poco ch'io ho, tutto è a disposizione della Minerva, e specialmente del mio ab. Federici, che mi saluterà Franceschini, Francesconi, Lazzara, Barbieri, Polcastro, Cromer, Scolari, la bella Gigia, Piazza, i coniugi Crescini, lo sposo Carrer, ecc.

Mi ami, che di cuore sono suo

TRIVULZIO.

Chi si faceva editore dell'opera propria, non poteva stamparla fuori dei confini dell'impero austriaco senz'averne ottenuta la debita licenza. Il vicentino Tommaso Parise, che nel maggio del 1821 stampò a Firenze un *Quadro storico e politico della rivoluzione di Francia*, fu condannato a cento fiorini di ammenda per avere delusa la legge sulla stampa, e a molti giorni d'arresto per la contravvenzione politica; giacchè la detta opera nel territorio austriaco sarebbe stata proibita.

Più seria tempesta minacciò di piombare sul capo del Tipaldo, quando uscì il manifesto di associazione ai volumi di biografie degli italiani illustri, il qual manifesto era firmato anche dall'Ambrosoli, dal Carrer, dal Gamba e dal Muzzarelli.

Il Tipaldo, ligio alle norme vigenti, lo aveva sottoposto nel 1832 alla revisione dei censori di Venezia, avvertendoli del suo intendimento di stamparlo a Firenze, e ne aveva ottenuto l'*admittitur*. Se non che a Firenze il Tommaseo, entusiasta dell'impresa annunziata dal manifesto, si incaricò di farlo inserire nell'*Antologia*, e a tal uopo appose la propria firma sotto alle altre, fece qualche correzione di stile, e aggiunse due periodi, uno in principio, e l'altro in fine. Il primo periodo diceva: « Oggidì che la storia delle cose private con quella

« delle pubbliche incomincia in nuovo modo a congiungersi e ad in-
« trecciarsi; oggidì che cominciano ad essere studiati negli scritti del
« letterato gli affetti dell'uomo; oggidì che dalle circostanze particolari
« di un fatto si apprendono a trarre particolari conseguenze intorno
« allo stato di un popolo, e ai pregi e ai difetti dell'umana natura;
« oggidì le opere biografiche vengono prendendo nella mano d'egregi
« scrittori una nuova e quasi inaspettata importanza ».

L'altro periodo conchiudeva il manifesto così: « l'opera non tornerà
« certo inutile a raddrizzare le sentenze che dagli stranieri abbiamo
« spesso udito spacciarsi intorno all'Italia, a questa terra non solo
« delle ricordanze, come per ischerno la chiama taluno, ma delle con-
« cezioni possenti, dei generosi sforzi, dei disinteressati affetti e delle
« immortali speranze ».

Così modificato, il manifesto, per legge, non avrebbe potuto essese pubblicato senza una seconda revisione dei censori veneziani. Ma essi non avrebbero dato, sicuramente, il passaporto alle frasi infocate del Tommaseo, sicchè il manifesto fu pubblicato senz'altro nel fascicolo dell'*Antologia* di luglio-agosto di quell'anno medesimo.

Di questa gherminella, forse, i censori di Venezia non si sarebbero accorti, se uno dei firmatari del manifesto, Bartolomeo Gamba, per paura di essere compromesso, non avesse protestato con la seguente lettera:

I. R. Ufficio di Censura e Revisione,

Un invito di associazione ad una *Biografia di uomini illustri del secolo XVIII,* sottoscritto dal prof. Emilio Tipaldo, ed uscito a luce in Firenze nel mese scorso, portando segnato tra i compilatori dell'opera anche il mio nome, e contenendo qualche espressione che potrebbesi giudicare mal misurata, mi rende sollecito a far inteso questo rispettabile I. R. Ufficio di quello che mi concerne, troppo essendo io geloso che i miei sentimenti di rispettosa devozione alle leggi e ai doveri di pubblico impiegato non venissero per estranee cause mal conosciuti o interpretati.

Il detto prof. Emilio Tipaldo mi pregò a volergli permettere che tra i compilatori dell'opera suddetta da lui imaginata si pubblicasse anche il mio nome, al che, quantunque gli mostrassi ripugnanza, pure assentii, salva la mia protesta che tutt'al più avrei compilato un qualche articolo quando l'opera si vedesse incamminata, e dalla pubblica Revisione permessa. Egli mi fece leggere un manifesto che vidi eziandio da questo R. Ufficio munito della dovuta licenza per la stampa, nè in quel manifesto era espressione che potesse lasciar luogo a censura.

Nella stampa, poi, del medesimo, che si eseguì a Firenze, furono introdotte o frasi o espressioni non conformi al manoscritto licenziato a Ve-

nezia; e siccome io non potea essere consapevole di questo arbitrio, che non posso se non solennemente disapprovare, così mi fo lecito di pregare codesto I. R. Ufficio a innalzare alla superiorità, se mai occorresse, la presente mia dichiarazione, del dispiacere ch'io provo che s'abbia voluto abusare del nome mio nella stampa di una carta che non è conforme al testo scritto e licenziato in Venezia. Troppo mi sta a cuore di non demeritarmi giammai il concetto di suddito reverente, e di regio impiegato non demeritevole della sovrana bontà.

Venezia, 15 novembre 1832.

Bart. Gamba
I. R. Vice Bibl. della Marciana.

Questa lettera, che tanto assomiglia ad una delazione, fu scritta da quell'uomo che mentre dichiarava segretamente alle autorità austriache di aver avuto *ripugnanza* a permettere al Tipaldo di disporre del suo nome, in pubblico, invece, gli stringeva la mano e non aveva ripugnanza di consentire che nel manifesto incriminato si attribuisse pubblicamente a lui, con molta cortesia, l'idea dell'opera biografica, come non ebbe poi ripugnanza, dissipato il nembo, di collaborare assiduamente all'opera stessa!

Frattanto, come il Tipaldo ritornò a Venezia, fu invitato a giustificarsi, ed egli lo fece con la nota che qui riferisco.

All'I. R. Ufficio di Censura e Revisione,

Scorgendo le notabili ommissioni della biografia universale pubblicata già in Venezia, e scorgendo pure le omissioni e gli abbagli e gli errori presi dal Lombardi nella recente sua storia della letteratura italiana che serve di continuazione a quella del Tiraboschi; e scorgendo, finalmente, le omissioni che si rinvengono in quel saggio, stampato in Milano, sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del secolo XIX, mi nacque il desiderio di compilare una biografia degli italiani illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, la quale potesse supplire alle mancanze delle sopracitate opere. Se non che non potendo io solo addossarmi così faticoso e lungo incarico, divisai di porre a parte della mia impresa i principali dotti dell'Italia, e specialmente alcuni fra quelli di Roma e di Firenze.

Comunicato ad alcuni ragguardevoli soggetti il mio pensiero, e trovatolo conveniente, mi sono posto a stendere l'annunzio tipografico che presentai nel giorno 23 dello scorso agosto a codesto I. R. Uffizio, ed ottenutone il relativo *imprimatur*, ho prevenuto il R. Censore che lo avrei fatto stampare in Firenze, ove doveva il giorno appresso recarmi. Di fatto ai 24 dello stesso mese sono partito da questa città diretto alla volta della Toscana. Quivi, oltre a molte altre persone letterate, vidi il Tommaseo, mio condiscepolo nella Università di Padova. Ad esso mostrai la tela del mio disegno biografico, e lo pregai di essermi cortese della sua opinione per il

migliore andamento dell'impresa, e perchè essendo stretto in relazione coi principali dotti, volesse, raccomandando l'opera, procacciarmi un buon numero di associati e di collaboratori. Non conoscendo io alcun stampatore in Firenze, il Tommaseo non solo si assunse l'incarico di fare pubblicare il manifesto, ma anche le noie della correzione, che sono state molteplici, come lo può affermare lo stesso stampatore. In pari tempo essendo stato necessario il porre di contro il manifesto le condizioni, le quali io non avea creduto che si dovessero far licenziare, affidai all'amico Tommaseo l'incarico di farle stampare insieme al manifesto. E tanto più ho creduto di non dover indugiare, quando che seppi che nella prefazione della *Corografia* del sig. Rampoldi, stampata in Milano in questo medesimo anno, pag. X, si stava divisando una simile biografia, e credo sia a tutti noto quanto in simili imprese giovi essere il primo ad uscire coll'annunzio. Pubblicossi, intanto, il manifesto, colle condizioni, secondo lo stabilito, solamente che nel principio e nella chiusa di quello il Tommaseo, per dar maggior rotondezza e splendore ai periodi, aveva creduto bene modificar qualche frase, aggiungerne qualche altra. Sembrandomi essere queste modificazioni e queste aggiunte di lievissimo conto, e senza che minimamente alterassero la sostanza dei pensieri, non feci contraddizione per non essere più in tempo, disposto, però, sempre di rassegnare, appena arrivato a Venezia, il manifesto a codesto ufficio, e ristamparlo qui esattamente, tal quale mi era stato licenziato la prima volta, eccetto leggerissime correzioni di stile, e colla aggiunta delle condizioni.

Il che è comprovato dalla mia supplica presentata a questo stesso I. R. Uffizio centrale in data 13 del corrente. Stando così le cose, parmi che la giustizia di codesto I. R. Uffizio vorrà riguardare questo fatto come innocente per parte mia, e che quand'anche si volesse accagionarmi di poca avvedutezza, colla ristampa da me invocata rimarrebbe sanata la commessa inavvertenza, tanto più che si tratta di uno le cui intenzioni e la cui condotta sono bastantemente conosciute, e che si tratta di un'opera che non all'estero, ma in questa città deve essere pubblicata. Grazie.

Venezia, 25 ottobre 1832.

EMILIO DE TIPALDO
prof. nell'I. R. Collegio di Marina.

La cosa fu rimessa dall'ufficio di censura al governatore, conte di Spaur, il quale, in una nota riservatissima, deliberò che « il pro« fessore De Tipaldo non *dovesse* essere deferito alla politica istanza « per le gravi trasgressioni, ma *dovesse* essere giudicato in via ammi« nistrativa, mediante l'I. R. Delegazione di Venezia, come prima « istanza ». « Quanto poi al permettere o no » — soggiunse il governatore — « la pubblicazione del manifesto, e la stessa edizione del« l'opera, occorre osservare che qualunque fosse la contravvenzione « o il reato, e qualunque la punizione cui andasse soggetto il Tipaldo,

« mai si potrebbe impedire all'autore di dare alla luce parti del proprio « ingegno, e di darne previo annunzio al pubblico, perchè la censura, « occupandosi dello scritto e non dello scrittore, può e deve scartare « tutto ciò che non trova ammissibile; e se i tempi e le circostanze « meritano maggior riguardo in qualche argomento, essa non ha che « ad essere più oculata, ed, occorrendo, severa nella revisione del « testo ». In conclusione, il Tipaldo se la cavò con una multa (1).

Le stesse norme che regolavano le dedicatorie disciplinavano altresì la pubblicazione di ritratti di persone viventi, sia nei libri, sia in fogli volanti; cioè bisognava che vi fosse il consenso scritto delle persone ritrattate (2). È lecito supporre che queste rifiutassero l'assentimento alle immagini che non fossero fedeli: dunque c'era la sicurezza di non essere calunniati in effigie, almeno per tutto il tempo che durava la vita. Non si deve credere, però, che il solo consenso dell'originale bastasse per dare il passaporto al ritratto, perchè anche in ciò concorrevano i soliti riguardi morali e politici. Il tipografo Cecchini, veneziano, domandò con tutte le regole nel 1834 di riprodurre dal Deyé in litografia l'immagine dell'abate Barbieri, già disegnata nel 1828 da Michele Fanoli, e di sottoporvi l'epigrafe: *Abate Giuseppe Barbieri — Oratore insigne — Padova 1834 — Settimo della sua gloriosa predicazione.* Ma il Barbieri, predicatore frugoniano e perciò popolarissimo, era inviso al Governo per avere più volte dichiarato dal pergamo che non avrebbe mai abbassata la croce dinanzi alla spada, ed era odiato dal clero per il suo modo di vivere un po' troppo mondano (3); sicchè clero e Governo coglievano con pia-

(1) La cosa dev'essere stata trattata, per ordine del governatore, in via amministrativa anzichè giudiziaria, la qual cosa proverebbe una certa simpatia del governatore per il Tipaldo. Questa simpatia, forse, derivava da amicizia personale, e fors'anco dalle buone informazioni che del Tipaldo dava la polizia. Essa lo qualificava (rapporto 29 marzo 1833) persona « d'una condotta morale, politica e sociale « senza eccezioni », e ne lodava « la buona fama » e « l'onestà del carattere ». Al Collegio di marina il Tipaldo insegnava storia e geografia, e diritto e polizia marittima.

(2) Ecco una formula di questo genere di assenso. È del cav. Luigi Mabil:

Padova, 16 agosto 1834.

Certifico io sottoscritto che il disegno del mio ritratto commesso dal sig. Raffaello Pincherle al sig. Gazzotto di Padova, e poi consegnato per l'incisione al signor Comitato di Venezia, ottenne il mio pieno consentimento.

In fede di che mi segno.

Cav. Luigi Mabil.

(3) La polizia dava intorno al Barbieri informazioni curiose (13 settembre 1827). Lo diceva « capace di spargere fra la gioventù dei principii pericolosi, tanto in linea

cere qualunque occasione per fare palese la loro antipatia, ed il censore, canonico Pianton, interprete fedele di tutti e due, a proposito del ritratto del quale il Cecchini chiedeva la licenza, pronunziò questo giudizio straordinario nella sua forma peregrina e corretta:

Venezia, 18 marzo 1834.

Avendo il sottoscritto per ineccezionabile che i sagri ministri della cattolica Chiesa, prima colle opere, e poi colla parola abbiano ad essere la mistica luce dei popoli, ed il sole fecondatore del mondo: anzi essendo sentenza universale dei SS. Padri che a nulla, o poco assai può montare il cattedratico insegnamento evangelico ove fornisca in sole parole non fiancheggiate nel sagro ministro dall'esterno composto col edificante, non sa determinarsi ad approvare il ritratto del Ch. Ab. Barbieri quale lo si disegnò nella litografia Deyé. È nuovo, veramente, che si accenni sotto l'effigie di sagri oratori l'anno della loro predicazione con quell'ampollosa e marcata epigrafe, e forse non innocente nel caso: sì perchè muove il sospetto che vogliansi censurare quelle riveribili Autorità ecclesiastiche che non evangelicamente gloriosa la giudicarono, non ammettendola nelle loro diocesi: sì perchè, e ciò più monta, pare che vogliasi fissar l'êra di una forma di predicazione che certo non si uniforma alla sanzionata dalla pratica di 18 secoli nella Chiesa di Dio. È nuovo che un sagro oratore dell'Evangelo in tal forma si mostri di aria del volto, dell'ondeggiamento dei capegli, del taglio delle vesti, che niente di più vano, leggero, scolaresco si lumeggiarebbe in qualsiasi celebre mimico. Sia ritratto il Ch. Ab. Barbieri come predicatore, qual uomo di Chiesa, e cioè colle vesti di Chiesa, o convenienti ad un ecclesiastico, e ne abbia le cento effigie. Ma in tempi, specialmente, in cui una fatale indifferenza menoma all'Evangelio la sua santificatrice, e pacifica, e sommessa influenza, il sottoscritto sentirebbe rimorso nell'approvare il ritratto del Deyé; ama, però, che il presente voto sia innalzato all'ordinariato.

P. A. C. Pianton, R. C.

« morale che politica ». E proseguiva: « Spinto talvolta dalla sua poetica fantasia, « non sembra il più riservato nel suo modo di scrivere, non fu il più castigato in « quanto a condotta morale, nè buoni risultano i di lui principii politici, sapendosi « che egli appartenne alla Loggia Massonica di Padova, e che si dimostrò fanatico « pel cessato Governo.... Egli fu mai sempre l'oggetto della più rigorosa sorve- « glianza, tanto in Padova che ultimamente in Venezia, ove sostenne in questa par- « rocchial chiesa di San Salvatore un settenario, solito a solennizzarsi in precedenza « alla festività della B. V. del Carmelo.... Egli ha pure la relazione della contessa « Leon, nata Verri di Milano, che si vuole più alimentata dal desiderio di ambidue « conversare per oggetto di studio, di quello che da un'inonesta e viziosa corri- « spondenza, essendo questa signora molto culta, dedita alle pratiche di religione, « e di vantaggiosa opinione nel pubblico ». — Cfr. *Carte segrete e atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia dal* 4 *giugno* 1814 *al* 22 *marzo* 1848, che furono pubblicati per cura di Daniele Manin. — Capolago, tip. Elvetica, 1851, Doc. n. 331.

Nel giorno stesso il patriarca, a fine certamente di risparmiare la puntura del rimorso al suo censore, ne approvò il voto senz'alcuna riserva, e al domani il governatore vi diede la sua suprema sanzione ad uso Pilato, scrivendo al capo censore: « Suppongo che il litografo « sarà stato avvertito delle emerse difficoltà, onde non creda che si « voglia assolutamente proibire il ritratto di questo predicatore ». Se i motivi addotti dal censore Pianton giustificassero il diniego per la stampa di quella litografia; se il diniego medesimo fosse pienamente autorizzato dalle leggi in vigore, altri vegga. Dissi, già, che le leggi sulla stampa erano per natura loro elastiche siffattamente, che si prestavano alla più ampia libertà d'interpretazione, a seconda della qualità dell'individuo che invocava la legge, o della difficoltà del momento politico. Accadde sovente che un libro permesso ieri, oggi era proibito come pericoloso allo *spirito pubblico;* oppure, se otteneva il *transeat,* subiva tali e tante castrature, da parere una cosa diversa. La storia dei tagli, poi, e delle sostituzioni, fatte sempre in omaggio allo *spirito pubblico,* sarebbe lunghissima e amena. In un elogio funebre del marchese Carlotti di Verona, perpetrato da un tal conte degli Emili, l'alleata Inghilterra era detta *possente regina,* ed il censore cambiò: *inglese nazione*; ed in tutti i luoghi dov'era scritta la parola *libertà,* il censore la sostituì in quella di *patria,* andasse o non andasse il senso. Nel 1819 in un libro didattico d'un certo prof. Pozzi, fu cancellato dal frontispizio l'avvertimento: *ad uso degli istruttori e dei loro allievi*; perchè, diceva il censore, « potrebbe indurre varie « persone in errore riguardo all'attuale sistemazione dell'istruzione « pubblica ». Gli omaggi allo *spirito pubblico* non si fermavano qui. Nel 1826 l'ufficio supremo di censura in Vienna proibì la ristampa della *Scienza della legislazione* del Filangeri, perchè seminata, a suo giudizio, « di asserzioni troppo affettanti i principii liberali del tempo « moderno ». Sette anni dopo, Fabio Mutinelli, prete, chiese di poter pubblicare una sua operetta: *Delle prigioni dell'antica Repubblica di Venezia.* Al conte Sedlinsky, cui fu rimessa questa domanda, essa parve sì grave, che ne scrisse direttamente al principe di Metternich, il quale rispose addì 27 luglio: « Sebbene non possa negarsi che l'autore del « propostosi commentario usò di tutta la possibile precauzione e de- « licatezza ai riguardi superiori per mitigare le esagerate descrizioni « delle antiche prigioni dello Stato di Venezia, destanti in parte orrore, « segnatamente quelle denominate *i piombi* e *i pozzi,* pure non sarebbe « in verun caso da permettersi la pubblicazione di questa opera, che « risveglia antiche ricordanze dei tempi passati (sia concesso il dirlo) « da non desiderarsi sotto gli attuali rapporti degli Stati d'Europa ».

Citerò ancora un ultimo esempio. Nel giugno del 1844 Gustavo Modena recitava al teatro Apollo, ora Goldoni, e chiese al consigliere di Governo cui era specialmente attribuita la revisione delle produzioni teatrali, il permesso di rappresentare *Il Fornaretto*, notissimo drammone romantico del Dall'Ongaro, che era il cavallo di battaglia del grande attore. Il permesso fu negato; ma il Modena non volle acquetarsi, e scrisse direttamente al governatore così:

Venezia, 25 giugno (1844).

Il dramma storico *Il Fornaretto*, che ho l'onore di presentare all'E. V. mi fu respinto da questo I. R. Ufficio di revisione teatrale, senza motivar la repulsa. Parendomi non essere in esso alcuna cosa che osti alle norme politiche di censura, e pronto a fare tutti i cambiamenti che si credessero necessari, insto supplichevolmente perchè sia preso ad esame dall'E. V., e mi sia permesso di rappresentarlo in questa città, per la quale principalmente fu scritto, e dove solamente io potrei essere indennizzato delle spese incontrate per esporlo decorosamente su queste scene. Si tratta in esso di un fatto notorio a tutto il Veneto; si tratta di rivendicare il Consiglio dei Dieci, troppo spesso calunniato d'arbitrio e d'improntitudine, senza fondamento. L'Autore e il sottoscritto sperano che l'E. V. non isdegnerà accogliere l'umile loro supplica, e assolvere per questa volta il *Povero Fornaio.*

GUSTAVO MODENA
Capo-comico al teatro Apollo.

Il Governatore chiese in proposito il parere del direttore della polizia, il quale, nella sua risposta, dopo aver fatto un largo sunto del dramma, soggiunse: « Dopo questo immorale e sanguinoso in-
« treccio; dopo che il Governo della Gloriosa Repubblica di Venezia
« si rappresenta così ingiusto, così parziale ed inesorabile nella stessa
« città in cui ebbe sede, ricordandosi un fatto che, vero o favoloso
« che sia, pure ancora corre in proverbio ed impressione ingrata
« produce, io non credetti di apporre sul manoscritto il mio *admit-*
« *titur;* ed i motivi furono da me addotti vocalmente, non solo al
« capo comico che me lo produsse (*il dramma*), ma altresì all'abate
« Ongaro (*sic*), redattore della *Favilla* in Trieste, che ne è l'autore,
« avuto in riflesso ancora alla esistenza della nobile famiglia di
« quel Tiepolo che reo si rese dell'esecrando proditorio delitto.
« Avrei, però, desiderato di aver mezzo a modificazioni, se non si
« opponesse la considerazione che, fatte ancor queste, e tagliata più
« di una scena, sempre il male resterebbe nella stessa sostanza o vi-

« talità del dramma ». La rappresentazione di esso, naturalmente, non ebbe luogo (1).

Il Governo era la mamma, gelosa di educare bene il suo figlioletto; e il figlioletto innocente era il pubblico, il quale doveva restar sempre attaccato alle gonnelle della mamma; non discostarsene mai; non far nulla senza la mamma; nulla imparare all'infuori di ciò che insegnava lei, perchè obbedendo alla mamma non si falla mai: un bambino, in conclusione, condannato a rimanere sempre, moralmente, bambino.

Questo sistema di tutti i Governi dispotici, raffinato, perfezionato dall'Austria, che ebbe il vanto di non essere in ciò superata da chicchessia, fu svelato al mondo in tutta la sua sottigliezza in quel tumultuoso periodo che va dal 1820 al 1826, e comprende i moti di Napoli, il risveglio della Carboneria, e la sollevazione greca. Ognuno che avesse avuto la culla sotto il bel cielo di Napoli era mostrato a dito dai poliziotti come un rivoluzionario, e le gazzette napoletane non potevano passare i confini della monarchia austro-ungherese. A Verona una merciaia, trovata in possesso di due fazzoletti sui quali stava tessuta un'allegoria della Costituzione spagnuola, venne processata e condannata alla prigione. A tutti i manoscritti presentati per la stampa in cui vi fosse anche un lontano e fuggevole accenno alla Costituzione predetta, si negava inesorabilmente l'*admittitur;* però si consentì al tipografo Molinari di riprodurre un opuscolo, edito a Modena (1821) e scritto da un signor Carlo Luigi di Haller, perchè in esso la Costituzione spagnuola era presentata, secondo diceva il canonico Montan, « come « un mostro deforme e fatale; e per conseguenza la lettura non *poteva* « non produrre ribrezzo od orrore per la Costituzione medesima, e diffu- « sione di giuste dottrine sull'autorità superiore de' monarchi, sulla neces- « saria dipendenza de' popoli, sopra l'utile condizione degli Stati » (2).

---

(1) Noto che il 13 dicembre del 1829 il censore di Padova fu severamente redarguito perchè licenziò un enfatico poemetto in onore del Modena; e gli si raccomandò « di usar maggior avvedutezza e cautela nell'ammissione alla stampa di quelle opere « che sono destinate ad essere promulgate in una città sede dell'Università, e quindi « popolata di numerosa gioventù, la quale talvolta è propensa alle idee esaltate, e « ne vede facilmente l'applicazione in certi termini ed espressioni che sfuggirebbero « a una mente tranquilla ». Il poemetto, stampato dal Crescini di Padova, si intitolava: *A Gustavo Modena — Attore tragico — Stanze.* La polizia aveva ritenuti incriminabili questi versi della penultima ottava:

Italia mia, di tue native forme
Ti vesti, non hai d'uopo a farti bella
D'estranei vezzi e barbara favella.

(2) Foglio di censura del 30 marzo 1822.

Quando nel 1828 Isabella Teotochi Albrizzi pubblicò a Pisa, dal Capurro, la quarta edizione de' suoi *Ritratti*, aggiuntivi quelli del Byron e del Mustoxidi, il Governo austriaco ne proibì l'introduzione e la circolazione nei suoi dominii, quantunque l'ufficio di censura la avesse precedentemente approvata « e ciò perchè nella biografia del « cav. Mustoxidi *venivano* rappresentati i greci come legittimi pos- « sessori, e i turchi come usurpatori della Grecia ». Questo scriveva, in seguito agli ordini avuti da Vienna, il governatore conte di Spaur; ed aggiungeva di avere l'incarico altresì di far conoscere « al relativo « censore la superiore disapprovazione per avere ammessa questa « quarta edizione dell'opera in discorso, colla dichiarazione *admittitur*, « in data 24 febbraio 1826, alla vendita e pubblicazione » (1).

Una grave denuncia fu portata (24 novembre 1825) dal capocensore Brembilla contro il *Compendio della storia greca dal 1740 al 1824* edita a Prato da Mario Pieri, che allora insegnava a Padova, ed era andato in congedo di quattro mesi a Firenze per motivi di salute. Il Brembilla giudicava questo lavoro come fatto all'unico scopo di acquistare ai greci simpatia e compassione. L'autore, scriveva egli, giustifica l'insurrezione dei greci per aver governo, leggi, religione propria. Si diffonde in querele e sarcasmi, benchè prudenti, contro le nazioni europee, specie contro l'Inghilterra. Dell'Austria non parla. Encomia chi guidò la sommossa; encomia chi tenta col coraggio liberare la patria dal despotismo. « In complesso », proseguiva il capocensore, « l'opera in discorso non è che un inno all'in- « surrezione, il quale, in mano alla gente corriva, inesperta, e po- « liticamente infetta, non può che sinistramente esaltarla e recar « alimento ai sediziosi principii... Poco perdendo la letteratura nostra « con la proscrizione di quest'opera, si può molto impedire di sinistro « togliendola dalla libera circolazione fra noi, e portandola nella classe « delle proibite ».

Nel 1829, quando già la rivoluzione in Grecia era finita, nuovo

---

(1) Il foglio di censura qui accennato, esteso dal canonico Pianton, era il seguente: « Le molte edizioni nostrali ed estere che sonosi pubblicate nel corso di « pochi anni dei *Ritratti* della Teotochi Albrizzi; le varie ricordazioni onorevoli che « portano di essi li più accreditati giornali letterarii, mi dispensano dal tessere un « giudizio dettagliato del loro merito, sendo che in questo genere di dipingere sono « riputatissimi. Non è distinta questa quarta edizione se non per l'aggiunta di quello « di Lord Byron e dell'altro del Mustoxidi. Esaminati questi due ritratti con quello « spirito filosofico con che sono dettati, e riguardata quest'opera siccome nata fatta « per gli uomini di sapere, non sento difficoltà di aderire all'introduzione, rubrican- « dola fra le opere approvate ». ADMITTITUR.

scompiglio sollevò la *Storia della rivoluzione greca* del principe Alessandro Sutzo, la quale, diceva un dispaccio da Vienna del 7 di giugno, « contiene fatti calunniosi ed esagerati, e delle violenti diatribe contro « il Gabinetto imperiale austriaco ». E continuava: « Importando di « impedire, possibilmente, l'introduzione e la diffusione di quest'opera « in queste provincie, si chiama l'attenzione di codesto ufficio sulla « comparsa della medesima, per quelle disposizioni di precauzione che « sono del di lui istituto, e volute dai veglianti regolamenti ».

Intanto il Governo s'industriò per molti anni ancora di screditare in ogni maniera nelle sue gazzette la causa greca, sovente, pure, con linguaggio poco misurato e violento, al punto che nel luglio del 1835, a proposito di uno dei soliti articoli pubblicati nella *Gazzetta privilegiata di Venezia,* il console greco mandò al Supremo Aulico Dicastero di polizia e censura in Vienna la seguente energica, per quanto sgrammaticata, nota:

Li 6-18 luglio 1835.

Non può fare a meno questo R. Consolato Greco che rivolgersi a questo Dicastero Aulico Supremo di Censura, onde chiamar la sua attenzione su ciò che offende la sua nazione. E questo è l'articolo della *Privilegiata* del 17 luglio, n. 157, notizie prese (dice il compilatore) da lettere particolari, il quale attacca maliziosamente religione, clero e carattere nazionale, e va spargendo, così, zizzania fra la nazione greca e latina, mentre si vive in uno Stato ove la clemenza e bontà di S. I. M. A. si diffonde à tutti generalmente, senza far eccezione dal latino al greco, dal turco all'israelita, ma, all'esempio dell'Ognipotente, chiama tutti suoi figli, ed a tutti procura concordia, benessere e pace.

Trasgredendo, dunque, alle massime del paterno Governo, il sig. compilatore del suddetto foglio, e, non so come, sfuggendo anche all'occhio osservatore di questo R. Ufficio, furono stampate nel su citato foglio le predette false notizie.

Ora, adunque, il signor compilatore è in dovere di manifestare la fonte ove ha potuto attingere sì impure notizie, per regola e norma di questo R. Consolato; e se mai la sua fonte è la sua propria immaginazione, venuto a pubblica cognizione, gli sia d'obbrobrio che, come dice lui, in un secolo così illuminato e di religiosa tolleranza, un uomo erudito che distingue l'ortodosso dall'eterodosso, abbia da criticare falsamente e con tanta malignità una nazione che gli può servire di specchio per veder la tinta della sua anima. Desidera che la lettera sia inserita nello stesso foglio, altrimenti ricorrerà all'Imperatore per avere soddisfazione con altri mezzi.

Il Console
GIORGIO ZEZZO.

Pare che la vertenza sia stata composta onorevolmente e non abbia avuto più seguito.

V.

Malgrado, però, tutte queste catene che avvincevano l'intelligenza, e ne limitavano l'espansione e il progresso; e quantunque il commercio librario fosse angariato così, che ai commessi viaggiatori era inibito perfino « di raccogliere sottoscrizioni e sollecitare lo spaccio di libri « e stampe, circolando i manifesti di associazione » [1], è giusto riconoscere che il Governo austriaco proteggeva la proprietà letteraria con lo stesso rigore, con la stessa pedanteria, con la medesima sollecitudine con cui sopprimeva tutto ciò che stimava contrario alle sue massime. Così vediamo sequestrare nel 1825 l'edizione fiorentina della *Ildegonda* del Grossi e della *Pia* del Sestini, perchè fatte senza il consenso degli autori. Per effettuare questo genere di sequestri occorreva la querela della parte lesa. Di tali querele ce n'è un fascio nell'archivio della censura, e non sarà inutile riportarne qualcuna, fra le più importanti.

Di Jacopo Vittorelli:

I. R. Censura centrale.

L'umile sottoscritto, autore delle poesie da ultimo stampate a proprio conto presso la tipografia della Minerva in Padova nel 1825-26, sotto il titolo: *Rime edite ed inedite di Jacopo Vittorelli*, ha giusto argomento di sospettare che siavi qualche tipografo che di quella o d'altra antecedente edizione voglia, senza di lui assenso, procedere alla ristampa; ciò che sarebbe un pregiudizio non della propria edizione in corso, ma eziandio in lesione del diritto di trasmissione, garantito agli autori viventi e loro eredi dal Titolo VI, §§ 37 e 38 del vigente Decreto 30 novembre 1810, n. 273.

A salvezza, pertanto, dei propri diritti, ed a prevenire ogni lesione, crede il sottoscritto non disconvenire l'urgentissimo e rispettosissimo avviso a questo inclito Ufficio Generale.

GIACOMO VITTORELLI, *I. R. C.*

---

(1) Questa legge fu così rigorosamente applicata, che una volta avendo l'Imperatore approvato che « gl' inviti e le offerte pel monumento destinato a Copernico, « per il cui innalzamento si *era* costituita un'apposita Società a Thorn in Prussia, « *potessero* essere iscritti nelle nostre gazzette, e che quindi le somme che venissero « introitate *fossero* ritirate dai commessi di detta Società », vietava « a tale og- « getto un'apposita colletta col portare attorno biglietti di soscrizione, oppure di « valersi di qualunque altro consimile mezzo ».

Del prof. Floriano Caldani dell'Università di Padova:

I. R. Uffizio centrale di revisione di libri e stampe in Venezia.

Padova, 6 marzo 1828.

Essendo venuto in lume il sottoscritto, come dal compiegato foglio di annunzio (31 di novembre 1827, n. 297 della *Gazzetta di Milano*) che dei suoi *Elementi di anatomia ad uso delle scuole*, stampati dal Picotti in cotesta città nel 1824, in due volumi, se ne sia fatta un'altra edizione in Bologna nel 1827, in due volumi, e di questa alcuni esemplari, clandestinamente introdotti in questo regno, si vendano pubblicamente; ha ricorso a codesta Revisione Centrale affinchè per le vie di diritto venga inibita sì l'introduzione, sì la vendita dell'opera suddetta nella ristampa bolognese. E ciò con tanto maggior istanza domanda, in quanto che è a sua cognizione avervi eziandio in Venezia chi possiede e vende pubblicamente esemplari della stessa edizione bolognese. Nella fiducia che codesta Revisione Centrale non voglia permettere che sia leso per veruna guisa il sacro titolo di proprietà che dalle provvide disposizioni sovrane è accordato al sottoscritto, ha l'onore di firmarsi

Devotissimo servo
FLORIANO CALDANI.

Di Adriano Balbi:

I. R. Uffizio di censura.

Avendo divisato il sottoscritto di eseguire quanto prima in queste Provincie la pubblicazione del suo nuovo compendio di geografia, che non ha guari egli ha composto e stampato in francese a Parigi, trovandosi colà dimorante, con regolare permesso, da dieci anni, e sapendo ora che i tipografi Volpe di Bologna, Pomba di Torino, e probabilmente altri stampatori e librai dell'Italia meridionale si propongono di far tradurre e stampare la suddetta opera, si fa lecito di ricorrere a questo I. R. Ufficio di Censura e Revisione di libri, onde non sia permessa l'introduzione e diffusione de' manifesti tipografici concernenti tali traduzioni, che porterebbero un danno all'edizione veneta, la quale, inoltre, è destinata a contenere alcune aggiunte e correzioni che il sottoscritto stesso si propone di fare alla sua opera.

ADRIANO BALBI
domiciliato in Padova (1).

---

(1) Il Balbi, però, più tardi riscriveva al medesimo Ufficio quest'altra lettera: « Avendo il sottoscritto stipulata convenzione col tipografo di Torino sig. Giuseppe « Pomba pella traduzione e pubblicazione del suo *Abrégé de géographie*, stampato « non ha guari in Parigi, supplica adesso codesto riverito Dicastero di volerne per-

Tanto il Vittorelli che il Caldani e il Balbi furono serviti a dovere, nè si dovettero lagnare del Governo. Il quale pure, è giusto dirlo, s'industriava, per quanto poteva, di stringere apposite convenzioni internazionali per guarentire anche all'estero la proprietà letteraria ed artistica delle opere dell'ingegno, almeno durante la vita degli autori o degli editori. Nell'archivio della censura se ne trovano molte; e si trova, fra altro, che nel 1842 il Governo delle Due Sicilie ricusò di aderire all'invito dell'Austria, di entrare, cioè, a far parte di una lega internazionale per la tutela della proprietà letteraria ed artistica, e ciò, testuali parole, *per vedute d'interna economia* (1).

« mettere l'introduzione e la vendita nel regno Lombardo-Veneto e negli Stati au-
« striaci, ferma sempre l'implorata antecedentemente proibizione di qualunque altra
« edizione ne venisse fatta da altri librai, non riconoscendo per propria che la sud-
« detta a nome e conto del Pomba ».

(senza data)

« ADRIANO BALBI ».

(1) Per dovere di reciprocità fu vietata nella monarchia austro-ungarica la riproduzione delle opere dello Schiller, del Wieland e del Goethe, agli eredi dei quali erano stati conceduti dei privilegi particolari. Eccone i documenti:

Nota Presidenziale a tutti i Delegati delle Provincie.

Venezia, 8 ottobre 1838.

Sua Maestà, con veneratissima risoluzione 28 agosto anno corr., si è degnata di permettere che il Suo inviato presso la Confederazione Germanica acceda col suo voto alla proposizione del Governo prussiano di accordare agli eredi di Federico Schiller un privilegio sulla stampa delle opere di questo autore, duratura per 20 anni in tutti i paesi componenti la Confederazione anzidetta.

Questa veneratissima Sovrana risoluzione, comunicatami dal sig. Presidente dell'Aulico Dicastero di Polizia e Censura con suo rescritto 16 settembre p. p., Le viene, signor . . . . comunicata a preliminare notizia, con riserva di farle conoscere a suo tempo la deliberazione della Dieta, a definitiva norma pel caso che venissero prodotte domande pella stampa delle mentovate opere.

Circolare ai medesimi.

Venezia, 5 aprile 1841.

Con Determinazione dell'11 febbraio p. p., la Dieta germanica ha trovato di accordare per venti anni, dal giorno della Risoluzione suddetta, e quindi fino al giorno 11 febbraio 1861, ai figli ed eredi dell'Autore in tutti gli Stati facienti parte della Dieta medesima, la propria garanzia contro la ristampa a favore delle opere di *Cristoforo Martino Wieland* pubblicate nelle varie edizioni dalla ditta libraria Goeschen di Lipsia.

Nella stessa seduta trovò, la prelodata Dieta, di stabilire che la Determinazione precedente del 4 aprile 1840 . . . . colla quale accordata venne una eguale garanzia contro la ristampa delle opere di Goethe per 20 anni, decorribili dal giorno suddetto, sia da ritenersi estesa eziandio alla nuova edizione di queste opere in quaranta

Neppure si può negare che durante il periodo austriaco, malgrado le restrizioni illiberali e tiranniche, la cultura veneziana fiorì quasi come ai tempi della Repubblica, e vi furono stampatori assai rinomati, come il Tasso, il Lampato, il Bettoni, il Visentini, il Missiaglia, e — maggiore fra tutti — l'Antonelli, che dal Governo fu sommamente distinto ed incoraggiato. « Egli è certo » — scriveva il governatore al vicerè, in data del 24 di aprile 1839 — « che lo Stabi- « limento tipografico dell'Antonelli è uno dei più grandiosi ed estesi « che in questa specie esistano. Con mezzi limitati incominciando, « questo avveduto e intraprendente speculatore seppe acquistarsi ono- « rata fama nell'arte sua, e distinti meriti intorno al commercio ed « all'industria nazionale; ma, inoltre, titolo alla riconoscenza pubblica, « porgendo lavoro e mezzi di sussistenza a gran numero di famiglie « della classe più bisognosa in questa città ». Continuava narrando che durante la fiera epidemia colerica del 1837, lo Stabilimento Antonelli fu per fallire; che l'Antonelli chiese allora un sussidio al Governo, ma che *il sistema* impedì di concederlo. « Malgrado ciò » — soggiungeva la lettera — « egli non si perdette d'animo, lo Stabilimento « continuò operoso a fronte delle fatali vicissitudini commerciali di « quel tempo, prosperò in seguito sempre più, e giunse infine a tale « stato di floridezza sotto rapporto d'arte e d'industria, che uno dei « maggiori premi venne aggiudicato all'Antonelli nella straordinaria « Esposizione de' prodotti d'arte e d'industria del 1838, onorata dal- « l'augusta presenza di Sua Maestà l'Imperatore ». Ritenendo un'altra volta l'Antonelli meritevole d'una distinzione, il governatore conchiudeva proponendo la medaglia d'oro, e il vicerè Ranieri approvò.

VITTORIO MALAMANI.

---

volumi, che si sta pubblicando dalla Ditta Cotta di Stuttgardia, non meno che a tutte le altre edizioni, che stampate venissero da quelli che ne hanno il diritto.

Essendosi degnata S. M. I. R. Ap. di accordare per parte degli Stati austriaci il proprio assenso alla concessione su mentovata, S. E. il signor Presidente dell'Eccelso Aulico Dicastero di Polizia e Censura, con ossequiato dispaccio del 10 aprile corrente, si compiacque incaricarmi di renderne avvertite anche le Autorità politiche, di polizia e di censura di queste Provincie, e d'ingiungere alle medesime di non permettere, non soltanto la ristampa delle opere preaccennate, ma di rassegnarmi rapporto sopra ogni emergenza contraria alle disposizioni premesse dalla Dieta germanica ed ogni rispettiva contravvenzione; come pure del proibito smercio d'una ristampa di dette opere, perchè io possa disporre la procedura, e le misure legali che fossero riconosciute del caso.

Nell'atto di prevenire le Autorità preaccennate, partecipo tutto ciò a . . . . . per opportuna notizia e direzione nei contingibili casi.

COSIMO RIDOLFI

(Da una corrispondenza inedita con Niccolò Puccini)

Correvano tempi nefasti alla libertà del pensiero e della patria, imperversava quasi dovunque la reazione, quando, reduce da un lungo viaggio nella Francia, nel Belgio, nell'Olanda e nell'Inghilterra, dove aveva conosciuto gli uomini più insigni di quei paesi, ritornava nella sua Pistoia Niccolò Puccini. Nato da nobile famiglia, erede di cospicuo patrimonio, natura indomita, fiero della sua indipendenza, innamorato d'ogni civile progresso, egli non seppe, non volle torpire nell'ozio, ma finchè le condizioni politiche altro non gli consentivano per allora, consacrò la sua meravigliosa attività e spese larghissima parte delle sue sostanze nel promuovere colle arti e colle industrie il miglioramento materiale e morale delle plebi; innamorato della libertà e della scienza di cui aveva visto ed ammirato altrove i vantaggi grandissimi che arrecano alla società, poichè qui erano ferocemente perseguitate ed il loro stesso nome pareva alle polizie un delitto, incominciò a trasformare la sua splendida villa di Scornio in un panteon dedicato a tutti i fattori dell'incivilimento e la fece ben presto divenire « meta di molti pellegrinaggi, famosi per la qualità dei pellegrini ». Erano questi il Poerio, il Niccolini, il Guerrazzi, il Montanelli, il De Laugier, il Pepe, il Centofanti, il D'Azeglio, ecc.; era insomma tutta quell'eletta pleiade di splendidi ingegni e di animi generosi ed invitti che alla redenzione della patria consacrarono la vita, che per essa combatterono ed affrontarono serenamente la morte. E là in quel giardino, « tra quelle statue e quegli edifici che ricordavano Pitagora e Vico, Ferruccio, Machiavelli e Napoleone », in quella villa adorna di tele dipinte dai migliori artisti del tempo e tutte ricordanti personaggi e fatti gloriosi della storia d'Italia, si raccoglievano quei generosi a geniali conviti, e da quei convegni, di cui l'anima era lo stesso Puccini, partivano coll'animo ritemprato alla speranza, alla fiducia di un nuovo risorgimento della patria; là si tramava la più santa delle congiure, quella che per mezzo

del miglioramento morale delle plebi ci avrebbe condotti un giorno all'indipendenza, alla libertà, all'unità della nazione (1).

Fra gli amici del Puccini va ricordato Cosimo Ridolfi, in quei giorni appassionato cultore di scienze agrarie, ben presto ministro, capo anzi del Ministero costituzionale del Granduca, d'opinioni moderate, ma sincero, onesto ed integro liberale. E dell'amicizia sua per il Puccini ci restano testimoni e documenti importantissimi molte lettere che tuttora si conservano inedite nei carteggi pucciniani (2). Da quelle lettere, scritte con la candidezza di chi si confida all'amico amato e stimato, esce circonfusa di nuova e bella luce la figura dello scienziato, dell'uomo politico, del padre. E appunto perchè manca ancora uno studio completo del Ridolfi (3), sembrami opportuno ricordare quei tratti della vita di lui a cui si riferiscono le lettere scritte al Puccini, e colla scorta di queste, colle sue medesime parole esporre al lettore quali impressioni egli ricevesse, quale giudizio recasse dei molti avvenimenti di cui fu o testimonio o parte, che cosa egli pensasse del moto che allora si iniziava e sembrava malamente finire, quali ideali vagheggiasse quando la reazione politica trionfando lo indusse a ritirarsi dalla vita pubblica.

II.

Mosso « dal vivissimo affetto per gli operai e per gli agricoltori, « dal proposito di vantaggiare il loro stato materiale e morale » il Puccini istituiva nel 1842 la *Festa delle Spighe* che, scrive il Martini, « fece noto, si potrebbe dire popolare, il nome del Puccini in « ogni parte d'Italia » e celebravasi nella sua villa dopo la mietitura

---

(1) Della vita e dell'opera ammirabilmente attiva del Puccini, delle relazioni che egli ebbe coi più illustri suoi contemporanei, di quanto egli fece a pro della patria, dell'importanza grandissima de' suoi carteggi parlò con l'usata sua calda ed elegante parola l'on. Ferdinando Martini nel 1889, quando in Pistoia se ne celebrarono solennemente i parentali. Il bellissimo discorso fu poi pubblicato nella *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1889.

(2) Sono depositati nella Biblioteca Forteguerriana e ne vennero già tratte e pubblicate molte lettere: ricordo quelle del Giordani, del Niccolini, del Guerrazzi raccolte nei rispettivi epistolarii di questi grandi; e mi sia lecito rammentare quelle di Alessandro Poerio, di Antonio Silvani, del Brofferio, del Tommaseo e di Ugo Bassi che furono pubblicate da me.

(3) Del Ridolfi, vivamente discusso dai suoi contemporanei, non possediamo (per quanto mi consta) altra biografia all'infuori di quella scritta da Cesare Tarufi (Del marchese Cosimo Ridolfi e del suo istituto agrario di Meleto. Firenze, 1887).

collo scopo lodevolissimo di richiamare l'uomo a benefiche e morali considerazioni, e durava tre giorni; il primo era sacro all'offerta delle primizie campestri a Dio, il secondo trionfale all'industria agricola e commerciale, il terzo all'istruzione e ai premi; la cerimonia religiosa compivasi nel Romitorio col concorso dei parrochi, « i prati che di« stendonsi tra il lago, il ponte Napoleone, l'emiciclo di Galileo ed il « Romitorio erano destinati alla festa del secondo giorno, e qui, scrive « il Contrucci (1), col sorgere del sole traevano da tutte parti borghesi « e cittadini... a vista d'occhio miravi decrescere per la moltitudine il « campo, restringersi lo spazio, ingrandirsi, farsi più animata e pigliare « aspetto incantevole, moltiforme la scena nello svolgimento del dramma, « cui ciascuno era alla sua volta attore e spettatore ». Nel terzo giorno la festa celebravasi nel Panteon e consisteva nella distribuzione dei premi alle opere dell'ingegno e del cuore. « Oratore a ciò designato leggeva « discorso conveniente alla circostanza; il giuoco della tombola, le rap« presentazioni al teatro del ponte Napoleone ponevano fine alla sera « dei tre giorni. » — Un subbisso d'applausi accolse sul principio l'idea del Puccini. « Le piazze, i caffè, le botteghe, i saloni, son pieni delle « tue feste e con armonia concorde ne dicono tutto il bene possibile », gli scriveva da Firenze Giuseppe Aiazzi il 6 agosto 1842 (2); più tardi però alle lodi succedettero i biasimi, talvolta palesi, più spesso occulti, nè tutti venivano da persone dappoco: spiaceva ad esempio al Tommaseo che si chiamasse a parte della solennità il sacerdote, perchè questi, « anche buono, quando sale in pergamo od in bigoncia, o palco « qualunque siasi, diventa attore e accademico al pari d'ogni altro « uomo in tempo qual'è questo nostro che non si sa nè si può accon« ciamente parlare alla moltitudine, dacchè moltitudine concorde non « c'è », non gli pareva ben ideata la distribuzione dei premi e non conveniente la spesa che più fruttuosamente si sarebbe potuta volgere ad altri usi (3); il Thouar, pur difendendolo da certe maligne insinuazioni, l'avvertiva che certi discorsi pronunciati alla festa da un sacerdote (alludeva forse al padre Corsetto) potevansi considerare una esagerazione fratesca, da non farne conto in rettorica, ma disapprovare nella ragione civile e morale. Con non minore franchezza gli espresse a più riprese l'animo suo il Ridolfi. Avvertito forse delle osservazioni del Tommaseo, così gli scriveva da Bibbiani. « Tommaseo questa volta

---

(1) CONTRUCCI, *Biografia di Niccolò Puccini*, Pistoia, 1852.

(2) MARTINI, op. cit. pag. 457.

(3) TOMMASEO, Lettera a Puccini, 26 del '44 da Venezia (Biblioteca Forteguer. Busta 316, n. 29, pubblicata da me per le nozze Gorrini-Cazzola.

« non ha ragione, o almeno facendo a suo modo si farebbe più male « che bene. Io ritengo anzi che l'oratore sia nelle vostre feste im- « portantissima cosa, almeno finchè potrete avere oratori come i « passati e come spero sarà il Barbieri, al quale se non mi dite nulla « in contrario risponderò che accettate. Ma fa egli il discorso pel Pan- « teon o per il primo giorno? Vorrei quello e non questo, perchè « questo vuol essere detto a memoria e non letto... Quei premii di « virtù non mi vanno a genio e capisco bene che quelle medaglie vi « abbiano dati grandi imbarazzi... Io credo che il meglio sarebbe pre- « miare l'industria e l'ingegno accordando medaglie a macchine nuove « e nuovi prodotti. Ma so bene anche gli inconvenienti e le difficoltà di « questo e quindi, dopo molto riflettere, dopo molto discutere con Cap- « poni, abbiamo concluso essere più facile vedere quel che non va fatto « che quello che convien di fare. Per conseguenza opinerei che prima « di fare mutazioni vi si desse il tempo di bene studiare la cosa ed « anche di parlare insieme e quindi che per quest'anno continuaste il si- « stema solito, facendo sentire che dovrà subire modificazioni, senza dire « precisamente quali per l'anno venturo » (1). Incoraggiato poi dalla buona accoglienza fatta dal Puccini alle prime osservazioni, soggiungeva in altra lettera: « Nella vostra istituzione v'è una parte che non mi « ha pienamente contentato, cioè quel miscuglio di sacro e di profano « non abbastanza fusi insieme, non abbastanza distinti. Io sono stato « sempre tentato di fare su quello qualche critica osservazione, certo « non col tono del Montazio (che ho sentito nominare per la prima « volta). Ma non la feci mai per considerazioni speciali e per riguardi « che erano in me una necessità. Così nel manifesto non avrei voluto leg- « gere i *castrati* sul prato di *Dante*, i *maiali* su quello di *Cleopatra*, ecc. « Sono spiritosità che paiono cercate e somigliano la vostra stanza, « dove Catone è accanto a Ganimede, il Demonio a Gesù Cristo, « Venere alla Madonna, il Papa a Maometto. Questo ha autorizzato « uno sguaiato a dire che metteste il carro di Cerere accanto al San- « tissimo e la Religione tra le vacche. Sguaiaterie invereconde e bu- « giarde, ma che pure trovano appoggio nell'opinione di molti a causa « di quanto vi ho detto. Ma sia comunque, tranquillizzatevi e perse- « verate perchè il bene che fate è reale e grande, malgrado qualche « neo che nelle cose umane non manca mai » (2). Ma ciò non ostante

(1) Bibbiani, 20 febbraio 1844. Busta 319, n. 20 della collezione.

(2) Bibbiani, 16 luglio 1844. Busta 319, n. 58. Del beneficio che il Puccini recò colle sue feste, la cui spesa raggiungeva ogni anno ben 18 mila lire, è testimonio la lettera che il Magistrato civico di Pistoia gli inviava. (V. Contucci, nota 11).

non mancarono i detrattori. Ed il Ridolfi a consigliarlo di non curarsene; egli stesso, per avere tenuto un discorso per gli asili empolesi, era stato fatto segno ad osservazioni che non si sarebbe aspettato; ma, egli diceva, « v'è una religione di moda che non è la mia; nè in fatto « di convinzioni transigo con chicchessia. Quindi e per agire e per « scrivere io mi tenni e mi tengo fedele ai miei principii, benchè a « persone che amo e stimo non abbiano la fortuna d'andare a genio. « Voi fate altrettanto quanto al fondo della cosa, chè di far così ne « avete le mille volte ragione più di me, e lasciate dire ed invitate « a pranzo l'aristarco indiscreto, inurbano e ridete di lui e di chi lo « somiglia. Ma quanto alle forme modificatele e date loro un carattere « più determinato e preciso » (1). Lo eccitava ancora a dare « dei « tre giorni uno alla Religione e con quello innestare ciò che con« cerne l'educazione, uno all'agraria, al commercio, all'industria, uno « al divertimento, alla comparsa pomposa del superbo locale. Quanto « alle idee di Mayer e compagni — continuava nella lettera stessa — non « ve ne pigliate troppo, perchè mentre nessuno stima ed ama Mayer « ed altri amici vostri più di me, confesso che non posso e non ho « mai potuto capire come s'abbia da fare una religione senza preti, e « come si possa e voglia educare senza preti, e si pretenda di far « del bene senza preti. I preti, come sono in generale mi spiacciono, « ma i preti ci vogliono; come possiamo noi tentare di farli a modo « nostro o di bilanciarne l'influenza non buona perchè sono come « sono? Certo non vedo altra via che mettersi con loro... ».

III.

Sorgeva frattanto l'anno fatidico 1846, l'anno che fu l'alba del nostro risorgimento. Il Ridolfi, che era rimasto scettico al momento dell'elezione di Pio IX e si domandava se questa non sarebbe stato il *parto della montagna* o peggio ancora quello d'Asmodeo (2), non tardò ad aprire l'animo alla speranza quando vide il nuovo pontefice mettersi sulla via delle riforme. Non fu subito entusiasmo, ma piuttosto una speranza molto timida, paurosa che l'uomo liberale potesse, esempio non nuovo, essere tolto di mezzo o ributtato sulla via della reazione. « Che cosa dite di Pio IX? Lo lascieranno campare? » do-

---

(1) Bibbiani, 24 agosto 1844. Busta 319, n. 117.
(2) Firenze, 26 giugno 1846. Busta 320, n. 97.

mandava all'amico suo. « Quanto gioverebbe un libro ben fatto da un « nome riverito per ispirare ai Romagnoli moderazione, pazienza e « fiducia e per impedire le collisioni dei partiti, le indiscretezze degli « esaltati e che mostrasse la vera via di un progresso savio e tranquillo « per quel paese, dove ogni novità ha bisogno di gettare salde radici per « potersi dire sicura. Codesto libro dovrebbe essere caro ai popoli ed « amatissimo ai Governi. Speriamo che Balbo, D'Azeglio o Gioberti lo « scriva ». Poi, quasi a meglio dimostrare la risorta sua fiducia nel papato, in quest'istituzione che fin allora erasi sempre dimostrata avversa ad ogni liberale riforma, aggiungeva in un poscritto « Quanto poco « c'è voluto per mostrare che il Papato non è morto e che può anzi « essere ancora una potenza grandissima » (1). E la fiducia era ormai tale che, mentre mandava all'Ambrosoli, il quale trovavasi allora a Roma e godeva della famigliarità del pontefice, una lista di soggetti che avrebbe voluto veder fatti cardinali da Pio IX (2), dal papa solamente sperava potesse essere guarita la società, perchè, egli scriveva, « la società è malata pur troppo e profondamente, e ne vedo la cura « molto difficile. Se v'è chi possa medicarla efficacemente è Pio IX, « se Dio l'illuminerà e lo sosterrà nel difficile assunto » (3). In queste lettere noi abbiamo già chiaramente espresse quelle idee che saranno di guida al Ridolfi anche quando egli sarà membro e poi capo del Governo granducale, anche quando il bisogno e la sete di libertà chiederanno ben altre riforme e ben maggiori garanzie da quelle prima timidamente concesse dai principi rimorchiati dall'esempio di Pio IX; sarà anzi questo stesso principio di moderato sviluppo della libertà ciò che lo metterà in contrasto coi più avanzati e che gli farà abbandonare il potere senza rincrescimento, sarà ancora a questa moderazione, non intesa, disprezzata dai più, che egli rivolgerà una melanconica apostrofe dopo lo sfacelo d'ogni cosa.

Intanto i principi avean dovuto seguire il pontefice sulla via delle riforme. Il Granduca, cedendo alle istanze di uomini autorevoli, tra i quali lo stesso Ridolfi, pubblica una nuova pragmatica che modifica la legge della stampa; il popolo ne trae argomento a maggiori speranze, accorre ad applaudire il Granduca, la Granduchessa, i ministri e quindi si riunisce nel tempio di Santa Croce, « e là, curvata la fronte,

(1) Lettera da Antignano, 31 luglio 1846. Busta 320, n. 107.

(2) Lettera da Bibbiani 10 agosto. Busta 320, n. 316.

(3) Lettera da Firenze, senza altra data che mercoledì, 1846. Busta 321, n. 278, sciolta.

« salutata la patria nei suoi grandi figli, si disperde ». Ditemi, soggiunge il Ridolfi, se questa non è poesia ed epica vera (1).

Ma questo contegno di fiduciosa aspettazione, che al Ridolfi sembrava epico adirittura, non durò molto, e in lui stesso allo slancio d'ammirazione succedeva pochi giorni dopo un certo senso di inquietudine; già gli sembra che la stampa dica « troppo per chi non si pasce di « illusioni » onde rinuncia a parlare al Puccini delle cose del paese e preferisce dargli notizie dei suoi figliuoli (2); chiamato a far parte della *Consulta di Stato* che, promessa nel maggio, veniva costituita finalmente nel settembre, ha per la novella istituzione parole poco lusinghiere: « la Consulta di Stato è un aborto; ma con una buona « balìa potrebbe per via direttamente o indirettamente prendere una « vita utile per il paese....... Io ho risoluto di lasciarvi la pelle, se « occorre, ma non l'onore »; parole che ci rivelano nel Ridolfi una grande preoccupazione e che trovano una conferma in quelle che egli scriveva al Puccini pochi giorni dopo della solenne dimostrazione con cui il popolo fiorentino avea salutata la concessione della guardia civica. « La festa fu bella e brillante, e certo per l'indole sua la nostra « storia non esibisce nulla di simile. Vedremo adesso come, dato quel « seme, si svilupperà la cosa. Il cielo si intorbida ogni giorno più e « non vedo rifugio valido in caso di una burrasca » (3). Nè più sereno gli apparve il cielo quando pochi giorni dopo egli veniva chiamato al Ministero; le condizioni nelle quali egli assumeva il supremo officio, l'esercizio e la responsabilità del potere gli fecero anzi scorgere anche più gravi i pericoli a cui lo Stato e la società correvano incontro; onde non dovette essere con entusiasmo che egli accettò l'altissimo pegno di fiducia che il Granduca gli offriva; certo non traspira alcuno entusiasmo dalle due lettere seguenti che riportiamo quasi integralmente:

« Firenze, 21 settembre. — Vi ritorno la lettera favoritami. Io stimo infinitamente il suo autore, e perchè lo stimo cercherò che non vadan perdute pel bene del paese le importanti parole, adoprando però con tutta diligenza perchè sia custodita la necessaria riserva che egli domanda (4). Ringrazio voi della fiducia che in me riponete e

---

(1) Lettera 6 maggio 1847. Busta 321, n. 62.

(2) Lettera 15 giugno 1847. Busta 321, n. 101.

(3) Lettera giovedì 16 settembre 1847. Busta 321, n. 130.

(4) Nella stessa busta della collezione trovasi una lettera di Antonio Silvani, la quale comincia: « Il marchese Ridolfi è tale persona che non si manca nè al segreto nè alla prudenza, quando si comunica a lui cosa che non si debba divulgare.

vi prego di farmi sempre parte degli ammaestramenti importanti che tanto mi posson giovare quando mi giungono da superiorità come questa. Io non ho che del buon volere ed una certa dose di sangue freddo che fatalmente manca a troppi in questi giorni. Vi scrivo rubando un momento ad una grave commissione che ho accettato guardando in faccia i pericoli che ci circondano e sprezzando quelli a cui va incontro la mia persona e la mia pace. Ma si salvi la nave, se è possibile, ed il marinaro, che nell'estremo frangente detta una pericolosa manovra, perisca se occorre. Io dissi domenica guardando quel quadro della Piazza dei Pitti (1) che si cantava un *Hosanna* e temei vicino il *Crucifige*. Non mi ingannavo, perchè come Cristo conosceva gli ebrei, io conosco certuni » (2).

« 30 settembre 1847. — . . . Per verità tutt'insieme v'è più da temere che da sperare, perchè l'orizzonte ci si rannuvola intorno e fra noi non c'è modo che gli esaltati mettan giudizio. Io spero che la guardia civica, dando occupazione ai corpi, attutisca le menti e che la disciplina militare freni l'impazienza civile. La Gazzetta vi avrà detto la nuova fase della mia vita. Rischia di esser breve, nel che non vi sarebbe male, se non fosse ingiustissima la cagione che potrebbe farla così presto finire. Mi lascino almeno il tempo di provare al paese che io non accettavo il ministero a mio pro, ma solo per tentare di fargli del bene » (3).

Gravi difatti erano le condizioni nelle quali il Ridolfi accettava l'ufficio di ministro degli interni. La sua nomina, accolta dal generale aggradimento, era un pegno, scrive lo Zobi, che il Granduca offriva ai popoli di volere proseguire speditamente nell'ordinamento politico..., giacchè il Granduca sapeva come il Ridolfi fosse fuori della

---

E per darvi prova che così la penso vi aggiungo alcune notizie che mi vengono da persona che può averle da persona altolocata ». E continua col narrare le mene diplomatiche che indussero all'occupazione di Ferrara. Potrebbe credersi che la lettera suddetta sia quella cui allude il Ridolfi; ma dall'affermarlo mi trattiene il fatto che la lettera del *Silvani* (da me già pubblicata nelle *Conversazioni della Domenica* del 1889) ha la data del 24 settembre, mentre quella del Ridolfi è del 21.

(1) Allude alla grande festa del 12 settembre, della cui imponenza anche lo Zobi, (*Storia civile della Toscana,* tomo v, libro xii, pag. 123) restò più dubbioso e pensoso che entusiasta. « Eravamo partiti da un punto falso, egli scrive, e l'edificio politico sociale, ad onta della magniloquenza del seducente scrittore, era tarlato nei suoi più vitali cardini, ondechè lo splendore nascente dell'artificio di superficiali impiallacciature, doveva essere fugace e perituro. »

(2) Busta 321, n. 131.

(3) Busta 321, n. 130.

grazia del gabinetto austriaco ed era conscio ancora come egli non avrebbe mai indietreggiato dalle idee di riforma [1]. E difatti alla sua nomina seguirono certi decreti che accennavano al desiderio ed al proposito di proseguire nell'opera cominciata. Ma il Ridolfi faceva parte di un ministero non omogeneo per le convinzioni dei singoli membri, i quali se erano concordi nella necessità delle riforme, non lo erano punto nel metodo e nella misura di queste; d'altronde sappiamo già come la pensava in proposito il Ridolfi, sicchè gli stessi decreti di riforma emanati subito dal nuovo ministero e da lui non poterono non risentirsi di tale discrepanza di idee. Abolita la *presidenza del buon governo*, venivano poco dopo alla luce le *norme fondamentali per la formazione della guardia civica*, le quali, a detta dello stesso Zobi, non incontrarono il genio del giornalismo, che con virulenza prese ad attaccarle. Quali fossero in proposito le idee ed i progetti del Ridolfi ci risulta dalla seguente lettera. « Quanto alla guardia civica io intendo di farne una istituzione che influisca un poco sul nostro carattere e valga a diminuire la nostra mollezza. Alla campagna se non è gradita, poco preme. I coloni sono alla riserva ed avrei scrupolo di distrarli coll'esercizio delle armi. Ma nelle città, nei borghi e nei castelli credo che sian infinite le utilità che possono aversene, se si riesce a darle il carattere che deve prendere » [2]. Viceversa la milizia rurale e quella cittadina veniva ordinata con le stesse discipline, il che fu rimproverato come un grave errore. Nello stesso mese d'ottobre, il giorno 5, veniva stipulata col duca Carlo Lodovico l'anticipata cessione del ducato di Lucca alla Toscana, ma, come è noto, ne restava esclusa la Lunigiana. Ed il Ridolfi, a cui doveasene fare il merito, se ne compiaceva col Puccini, scrivendogli: « Che cosa dite della conquista di Lucca e dell'ardito ministro che « sostenne e volle codesta misura? È certo che alle finanze toscane ne « verrà più danno che giovamento per ora, ma alla causa italiana ne « verrà un gran bene, specialmente per averla sottratta a un gran « male » [3]. Ma cosa dite del nostro affare di Lucca? (replicava tre « giorni appresso). Non vi è ella parsa una operazione... ? [4] di To- « scana, e non ci vedete voi tutto intero il programma di un mini- « stero? a me pare che debba darci molta forza qui e molta consi- « derazione fuori. » Ma appunto l'esclusione della Lunigiana provo-

---

(1) Zobi, op. cit., pag. 150.
(2) Lettera 13 ottobre 1847. Busta 321, n. 147.
(3) Lettera 10 ottobre 1847. Busta 321, n. 145.
(4) Lettera 13 ottobre 1847. La parola è inintelligibile.

cava a Pisa e specialmente a Livorno dei tumulti. Già il 10 ottobre a Gavinana, celebrandosi delle feste in onore del Ferruccio, v'era stato letto dall'Arcangioli un vibrato discorso del Guerrazzi, e l'eco di quelle feste e di quelle parole si ripercosse a Livorno. Il Ridolfi, che al Puccini avea chiesto di informarlo *esattamente* (*sic*) come andasse la festa, se ci fosse Guerrazzi e che discorsi vi tenne, avuto dal Puccini stesso il discorso (1) glielo rimandava con queste parole: « . . . Per se stesso è un'esagerazione che non mi va a genio. Il Guerrazzi poteva fare un gran bene col suo ingegno potente, ma si è posto sopra una falsa via per giovare alla società » (2); parole che ben si comprendono, quando si consideri l'indole diversa dei due personaggi e che forse ci spiegano il successivo contegno del Ridolfi di fronte al Guerrazzi, quando quegli si recò a Livorno « per finire i rimanenti discorsi popolari » (3) come egli scriveva al Puccini. Della sua missione a Lucca, a Pisa e Livorno, egli del resto si mostrava contento avendogli procurato « delle belle soddisfazioni e buona scuola per conoscere gli uomini »; dolevasi solamente che gli affari lo chiamassero imperiosamente a Firenze e non potesse quindi dare allo studio di quei paesi tutto il tempo che avrebbe voluto.

Con questa lettera del 13 dicembre finisce il carteggio del 1847. Gli avvenimenti di quest'anno, le agitazioni popolari, l'attrito già grave tra le opinioni, i desideri del popolo e della stampa e le opinioni ed i propositi dei governanti aveano già fatto intravedere al Ridolfi un fosco avvenire. I tristi presentimenti si doveano confermare ben presto, quando cioè alle prime vittorie contro lo straniero seguirono i rovesci militari, e da queste risorse trucemente trionfante la reazione.

IV.

« M'ammazzo senza dubbio dalla fatica, ma non importa nulla, se il paese si salva. Ma comincio a non aver più fiducia nella riuscita perchè da per tutto l'imbroglio cresce e per mille ragioni che qui non posso nè debbo dire » Così mestamente salutava il Ridolfi il nuovo anno incominciato colla pubblicazione del manifesto che, quasi a sfida,

---

(1) Cfr. lettera del Guerrazzi al Puccini, 16 ottobre 1847 (GUERRAZZI, *Lettere* per cura di FERDINANDO MARTINI, Roux, 1891).
(2) Lettera da Lucca, 19 ottobre 1847. Busta 321, n. 153.
(3) Lettera da Pisa, 13 dicembre 1847. Busta 321, n. 156.

annunziava l'insurrezione a Palermo pel 12 gennaio. Ma se colà si preparava quella rivoluzione che dovea trascinare i principi a concedere finalmente gli statuti, e dovea essere preludiò di altre maggiori rivoluzioni e della guerra d'indipendenza, tumulti popolari pur gravi si preparavano e scoppiavano a Livorno la sera del 6 gennaio. Ed a questo alludeva facilmente nelle ultime frasi della sua lettera il Ridolfi, il quale dovea nuovamente correre a Livorno a sedarli. Come si finissero il lettore già lo ricorderà. Ma mentre l'arresto del Guerrazzi e di altri non lasciava pacificati gli animi, il Governo dal canto suo suscitava per altra via un vivo malcontento, protraendo la risoluzione dell'ordinamento municipale. Or mentre la *Conferenza* riunitasi il 25 gennaio stava discutendo le varie proposte, il Puccini scrisse al Ridolfi e ad altri manifestando i dubbi che agitavano lui e molti Pistoiesi (1). Ed il Ridolfi rispondevagli con una lettera ben significativa: « Ho avuto la vostra lettera, la quale è piena di sospetti e di paure, municipale per la vita; italiana, in una parola, italianissima. Nè vi manca un po' di maldicenza a carico del Galeotti, e v'è tutta la diffidenza desiderabile per il Governo. Ma se non mi inganno, spero che presto vi pentirete d'averla scritta, riconoscendo quanto mal giudicate le cose lasciandovi allucinare dalle ciarle, dalle fallaci apparenze e dalla solita benevolenza per chi ha la disgrazia d'essere alla testa delle cose pubbliche in questi momenti. Ma ormai sappiate che fra pochi giorni vedrete la legge sulla nuova circoscrizione territoriale ed io forte nel sentimento della mia coscienza aspetto a quell'epoca il vostro giudizio e poi l'accusa dirimpetto alle Camere » (2). Si comprende quindi come quella sfiducia già sortagli nell'animo si radicasse sempre più, come gli ostacoli immensi in mezzo ai quali si svolgeva la sua azione gli facessero scrivere: « Io continuo pur troppo la dolorosa « vita del ministro, *donec veniat expectatio mea.* E vi assicuro che se ho « fatto spesso una vita d'abnegazione, questa supera i limiti ch'io cre- « devo possibili alla mia natura » (3). E non erano cominciati ancora i rovesci militari, e dietro a questi, i tradimenti dei principi e le più ardenti agitazioni dei partiti!

Ma non tardarono! Proprio dopo la famosa allocuzione di Pio IX del 29 aprile, dopo la funesta giornata del 15 maggio a Napoli, che

---

(1) Così risulta da due lettere al Puccini; in una delle quali si parla appunto di una lettera mandata dal Puccini al presidente della conferenza (Lettera 5 febbraio 1846).

(2) Lettera 18 febbraio 1848. Busta 321, n. 208 bis.

(3) Lettera 13 aprile. Busta 321, n. 234.

al fedifrago re Ferdinando porgeva desiderata occasione d'infrangere il patto costituzionale da lui giurato pel primo, e dopochè i volontari toscani erano gloriosamente caduti a Curtatone e a Montanara, il Ridolfi diventava presidente del Consiglio dei ministri. Nè erano meno gravi le condizioni interne della Toscana, perchè mentre a San Silvestro e a Curtatone e a Montanara gloriosamente si combatteva e si moriva per un alto ideale, là i partiti estremi fomentavano le più vivaci passioni, i reazionari specialmente impaurivano la fantasia dei campagnuoli col parlar loro di nuove coscrizioni, di nuovi imprestiti e di requisizioni forzate e dall'altro canto spargevansi voci tendenziose sui sentimenti del Granduca; il Ridolfi poi era fatto segno in modo speciale alle ire dei partiti, i demagoghi, scrive lo Zobi, « l'aborri- « vano come saldo ostacolo ai loro conati, veramente rivoluzionari, ed « i reazionarii lo rappresentavano come un congiurato a perdere la mo- « narchia » (1). In tali condizioni, in seguito al volontario ritiro del Cempini, il 2 giugno il Ridolfi diventava capo del Ministero. Il Ministero Cempini non solo avea fatto poco per l'ordinamento e per l'armamento delle truppe, ma, dopo tre mesi dacchè era stato concesso lo Statuto, non aveva ancora convocato le Camere. Con quale programma adunque il Ridolfi, già sfiduciato come abbiamo veduto, assumeva ora la maggiore responsabilità di dirigere tutta la politica del Governo? Lo possiamo desumere da due lettere che a breve distanza di tempo egli scrisse al Puccini. Nella prima, del 3 giugno, gli diceva: «... Fino alla « Camera andremo avanti senza imposizioni e senza coscrizioni. Capirete « però bene che l'indipendenza tanto desiderata non si può conquistare « senza grandi sacrifici. Chi vuole il fine deve volere il mezzo. Spero « che avrete veduto il proclama del Granduca pubblicato ieri (2) e che « ora sarete contento. Io non temo d'altro che della rivoluzione sociale « che sta in fondo al movimento e che verrà fuori alla fine se cadremo « in qualche utopia. E tali sono le repubbliche e l'unica monarchia. « Non abbiamo di possibile che la confederazione costituzionale. » Pochi giorni dopo, in risposta ad una generosa lettera del Puccini con cui offriva tutti gli argenti della sua casa per « presentare, col ricavato della loro vendita, di due cavalli l'intrepida artiglieria toscana » (3), il Ridolfi, dopo di avere encomiato la generosità del

(1) Zobi, op. cit., pag. 767.

(2) Allude probabilmente al proclama ai livornesi.

(3) La lettera del Puccini fu fin da allora pubblicata nella *Gazzetta Fiorentina,* come dichiara lo stesso Ridolfi nella sua lettera. Essa è poi riportata nelle *Lettere di Niccolò Puccini* pubblicate per cura di Tommaso Sanesi (Pistoia, Tipografia Cino, 1869, pag. 75).

Puccini per la patria ed avergli esposto in che modo intendeva impiegare gli argenti inviati, soggiungeva: « Avete ben ragione mo-« strandovi compreso di ammirazione pei nostri cannonieri. Tutto il « fatto è stato glorioso e se per sè stesso non fu felice, impedì un « molto maggior disastro che sarebbe toccato alle armi piemontesi « senza la disperata resistenza dei nostri. Questo è un fatto e fatto glo-« rioso. Ma se in ciò convengo con voi, non saprei fare altrettanto « riguardo allo sperare dopo il caos la nuova creazione. Abbiate pa-« zienza, ma la natura non procede così nel fisico e non può la società « così procedere nel morale. Guardiamoci dal caos quanto si può! « Per me farò i miei sforzi per impedire una nuova creazione. Son « amico d'una graduale e progressiva traformazione, non d'altro » (1). Il Ridolfi mantenevasi dunque fedele alle sue prime idee; deciso fautore d'un moderato sviluppo delle libertà, egli non vedeva che in questa moderazione il mezzo della salvezza e chiamava utopia l'idea di una monarchia unitaria. Di ciò non gli si deve fare però troppo vivo rimprovero, chè pur troppo assai pochi erano quelli che alla possibilità ed alla utilità dell' unità nazionale prestavano allora fede; ma è certo d'altra parte che il partito moderato, al quale il Ridolfi allora apparteneva, non seppe trovar la forza per superare i due partiti estremi fra cui si trovò, onde derivarono le dolorose conseguenze che dovemmo deplorare. E che tale forza mancasse non pure al partito, ma allo stesso Governo, ce lo dichiara francamente il Ridolfi nella lettera seguente. Erano accaduti gravi fatti in Pistoia contro la guardia civica, per cui il Puccini avea scritto *come un Robespierre* al Ridolfi (2). Or ecco la risposta del ministro. « Gli affari sempre « crescenti mi tolgono di potere scrivervi a lungo come vorrei. E la « vostra del 25 me ne darebbe argomento, e se le mie parole non ba-« stassero ad altro, sarebbero almeno sfogo d'animo commosso. Sapevo « già i deplorabili fatti accaduti a Pistoia in onta alla Guardia Civica. « E mi hanno profondamente addolorato, come mi addolora sempre « ogni nuovo ostacolo che attraversa questa santa istituzione. Potete

(1) 7 giugno 1848. Busta 321, n. 267.

(2) Di questi fatti non abbiamo trovato altro ricordo particolareggiato che una nota dello Zobi a pag. 366, dove dice che gli insulti alla guardia civica si verificarono in varie parti del Ducato e specie nella Valdinievole. E pare appunto che di qui taluni venissero a Pistoia e provocassero gravi attriti colla guardia civica e coi cittadini. La lettera del Puccini al Ridolfi non è compresa tra quelle pubblicate, come non fu possibile averne nessuna di quelle da lui scritte al Ridolfi, ma la frase *come un Robespierre* è riferita dallo stesso Puccini nella lettera al capitano Giuseppe Grossi in data 27 luglio (op. cit., pag. 76).

« ben vedere che non mi sono rimasto dal dare ordini perchè siano « osservate le leggi e perchè il rispetto alla Guardia Civica sia rigorosa- « mente mantenuto. Ove negli impiegati e nei cittadini trovassimo « uomini imperturbabili e sicuri della ragione della legge, forse mi- « nori sarebbero le occasioni di dover deplorare la debolezza del Go- « verno. Ma pochi sono che sappiano affrontare un pericolo, ed amanti « del quieto vivere lasciano che la corrente staripi ove più le piace. Due « specie di nemici avversano oggi in Toscana lo sviluppo delle pubbliche « libertà; quelli che vorrebbero i partiti estremi e la sovversione dello « Stato e quelli che vorrebbero il regime caduto o per ignoranza del « meglio o per secondi fini. E gli uni e gli altri in modo diverso pa- « ralizzano l'azione del Governo, il quale non ha altro appoggio che « nello zelo dei buoni cittadini e nel patriottismo della Guardia Civica... « Fra i molti e gravi pensieri che mi occupano, siate pur certo che « non so dimenticare gli amici, i quali conoscendo la rettitudine delle « mie intenzioni e facendo ragione alle difficoltà dei tempi, confido « che mi renderanno quella giustizia che gli avversari mi negano. « Oltre la testimonianza della coscienza, crediate pure che nessun « maggiore conforto può rendermi meno penosa la responsabilità del « mio ufficio. Aiutatemi dei vostri consigli amorevoli per vincere la « prova durissima di condurre lo Stato in questi tempi... » (1).

V.

E pur troppo la prova non fu vinta; il Ridolfi dovette pochi giorni dopo cedere ad altri il posto. Il partito moderato non si rivelò energico nè diede al Ridolfi l'appoggio che tanto gli occorreva; alcune discussioni avvenute nel Parlamento, mentre provavano come il Ministero stesso non sapesse imprimere alla cosa pubblica un indirizzo energico e liberale quanto i tempi richiedevano, dimostravano come il Ministero non ne godesse più la fiducia, quando a precipitare gli avvenimenti accadde il tumulto del 30 luglio capitanato dal nizzardo Trucchi. Però se il Ridolfi non se ne dolse e non avea alcun motivo di dolersi della sua caduta, cosicchè con grande serenità ne scriveva al Puccini in questi termini: « La mia carriera ministeriale è finita senza « che mi restino rimorsi e senza desiderio d'altronde che fosse durata « di più. Ora mi riporrò a scrivere le mie lezioni d'agricoltura e ri-

(1) Lettera 26 luglio. Busta 321, n. 283. La sola firma è autografa.

« piglierò la mia vita privata con infinita soddisfazione » [1], non era tuttavia egli uomo da negare per rancori personali, per disdegno o per rimpianto del potere, l'opera sua alla salvezza del paese in tempi come quelli, quando, come egli scriveva, al Puccini nella lettera succitata, « le cose della guerra nazionale precipitavano l'Italia nel fondo « del mare della miseria ».

Pochi mesi dopo difatti andava a Parigi e a Londra, ambasciatore del Ministero toscano, e di qui pure scriveva all'amico Puccini, che, a quanto pare, gli avea dato commissione di acquistargli un prisma. Dopo di avergli annunziato il suo prossimo ritorno a Parigi, perchè vedeva pur troppo esserci poca conclusione a fare il « diplo- « matico a questi tempi e con questa gente e perchè mentre il paese « nostro era in lutto » non poteva egli « stare a divertirsi colle me- « raviglie di Londra e colle delizie di Parigi », dalla commissione affidatagli dall'amico traeva argomento a parlare in linguaggio allegorico della rovina dell'opera per la cui buona riuscita aveva dato così largo tributo di forze. « La rottura del prisma non fu una disgrazia, « ma bensì fu un evento che un augure avrebbe interpretato a dovere. « Dovea finire l'illusione a traverso la quale tutto appariva bello, gentile, « morale, ed eminentemente civile fra noi. Spezzato il prisma, le cose « doveano mostrarsi dei loro vari colori, e voi avete ragione di volerlo « ricomporre per riprodurre la scena di prima. Ma anche quell'istru- « mento ora si farà insufficiente perchè la luce che splende non è quella « d'Italia; è una luce d'inferno che nessun prisma scompone. Quello « che accade tra noi è scellerato e per le ragioni che avete indicato « voi stesso, e perchè toglie ogni speranza alla nostra causa, la quale, « dicano quel che vogliono i nostri pretesi riformatori, non poteva « trionfare che colla moderazione, colla concordia, colla virtù. Io so « d'aver sempre fatto il dover mio o quello che come tale mi fu ad- « ditato dal più schietto amore di patria; mi duole che altri di me « più capace e certo non meno caldo amatore di vera libertà non « sia stato di me più felice, e temo che ormai questa nostra patria « diletta non possa tornare a giorni sereni che dopo provate le più « grandi sventure. La gente onesta non potrà tornare in credito finchè « quella che non è tale non abbia mostrato a tutti la propria sozzura. « Dessi non vogliono un civile mutamento politico, vogliono un perni- « cioso mutamento sociale. Quando ciò sia ben chiarito a tutti starà « alla società a dire se lo consenta, e non lo credo. Ma sarà tardi allora,

(1) Lettera 1° agosto. Busta 321, n. 289.

« e solo per la via della guerra civile potremo redimerci da costoro « senza per questo essere più sicuri di redimerci dallo straniero di « quello che lo siamo stati per la via della prudenza e del vero pro- « gresso » (1). Come si vede, il Ridolfi era sempre vittima di quell'idea che nei moti italiani popolari del 1848 gli faceva scorgere un movente sociale anzichè politico, il desiderio di profonde mutazioni sociali anzichè il bisogno ormai prepotente di libertà, e dominato da questo preconcetto egli trascorreva a previsioni pessimiste che la storia si incaricò di smentire. A questo stesso pessimismo, a questa sua antica convinzione che solo colla moderazione fosse possibile conquistare e conservare la libertà ci appare inspirata l'altra lettera da Parigi: « *Nihil conscire sibi, nulla pallescere culpa.* Dietro questo principio mi « regolerò, e segua poi quel che si vuol seguire. Io circa la metà « della settimana ventura mi porrò in viaggio verso casa mia. A muo- « vermi non aspetto che la nomina officiale del nuovo Ministero, che « non ho ancora appreso dalla Gazzetta (2). Vienna è caduta; ecco « un disastro grave per sè stesso e che ne porterà seco molti altri « anche in Italia. Ora tutti gridano contro la moderazione. Costoro o « sono tristi o briachi. È come gridare contro la temperanza, contro « la giustizia, contro la virtù. Qui sono alla vigilia della guerra civile « e questa repubblica senza repubblicani è un mostro che non può « nè vivere nè generare. Credete, amico mio, che noi siamo come « Dante quando si trovò per quella selva oscura al mezzo del cammino « intrapreso... Ah! se, tornando, mi lasciassero stare fra gli antichi « miei studi; ne sarei pur beato!!! » (3).

Ma tranquillo non lo lasciarono. Convocati i comizi elettorali per comporre una nuova Camera che fosse più in armonia col programma del Ministero Montanelli, il Ridolfi veniva nuovamente eletto, e la riconferma del mandato legislativo procuravagli una dimostrazione popolare, della quale è ben naturale pensare che egli dovesse sentirsi altamente lieto. « Mi accorsi, egli scriveva al Puccini da Bibbiani, che « Wellington aveva ragione di tenere alla sua casa in Londra le per- « siane di ferro. Del resto vado ripetendo con Orazio: *Integer vitae,* « *scelerisque purus,* ecc., ed aspetto in campagna che si aprano le Ca- « mere per andare a sedere al mio posto. Allora dirò: *Si fractus* « *illabatur orbis,* ecc., e starò a vedere come finirà la faccenda » (4).

(1) Lettera da Londra, 10 ottobre 1848. Busta 320, n. 312.
(2) Allude al Ministero Montanelli-Guerrazzi che fu costituito il 27 ottobre.
(3) Lettera da Parigi, 4 novembre 1848. Busta 321, n. 318.
(4) Lettera da Bibbiani, 30 novembre 1848. Busta 321, n. 331.

Come finisse, pur troppo lo sappiamo. Il Granduca fuggì da Firenze prima e dalla Toscana poi; di qui la proclamazione del Governo provvisorio e la dittatura del Guerrazzi. Era tale stato di cose che al Ridolfi non poteva piacere; si ritrasse adunque dalla Camera e dalla vita politica attiva, andò a Spezia in attesa degli eventi per regolare la sua condotta. E da Spezia scrisse due lettere al Puccini, in una delle quali col rimpianto degli entusiasmi di pochi anni avanti si sente vivo il dolore dello sfacelo che egli vedeva imminente ed il proposito di non subirlo per conto suo. Eccola: « La vostra lettera mi ha fatto « il più gran piacere dandomi prova di vostra salda e verace ami- « cizia, a cui son pronto a corrispondere con tutta l'anima. Quanto « erano belli quei giorni nei quali voi ed io ci occupavamo di isti- « tuzioni dirette, siccome credevamo, a giovare al paese, fabbrican- « doci nella mente un avvenire molto diverso da quello che ci venne « poi dalla circostanza e più dall'umana perversità. Quanti bei sogni « svanirono e quante speranze divennero crudeli illusioni. Oh *modera- « zione*, tu fosti perseguitata come una ignobile virtù, ed ecco dove « ci condusse uno spirito che si volea far credere generoso ed era « egoista! Ormai bisognerà bevere l'amaro calice fino alla feccia e « prepararci rassegnatamente a passar gli ultimi giorni della nostra « vita sconfortata a piangere gli errori commessi ed a raccomandare « ai nostri nipoti di far senno e di trar profitto dalla nostra storia. « Non so quello che sarà di me. Son qui da due mesi lontano da un « ordine di cose che io vedeva condurre alla perdizione il mio paese « e dal quale ho voluto mostrare materialmente di rifuggire. Ora sto « aspettando gli eventi e se dall'Appennino verrà l'ultima nostra scia- « gura, io me ne andrò più lontano ancora per contestare al paese « che io persistei sempre nei miei principii e che non volli e non « voglio transigere coi medesimi » (1). Su questo stesso proponimento di sottrarsi al dominio straniero ritornava pochi giorni dopo in altra lettera pure da Spezia: « Io sto qui allo scopo d'aspettare l'esito della « cosa. O siamo liberati dall'intervento croato, e torno a casa mia e, « potendo, nella mia campagna ai miei vecchi studi e passatempi; o « dovremo patire anche quel danno, e me ne vado a Marsiglia per « poi viaggiare un poco in luoghi che non abbia visitato altra volta » (2).

(1) Lettera 10 aprile 1849. Busta 322, n. 33.
(2) Lettera 16 aprile 1849. Busta 322, n. 32.

VI.

Però più che il disdegno di vedere la Toscana occupata militarmente dalle truppe austriache potè forse in lui il dolore di abbandonare la famiglia, e però, sebbene il Granduca ritornasse in Firenze preceduto, circondato dagli austriaci, vestito esso medesimo da arciduca austriaco quasi per indicare il completo abbandono di quella politica liberale della quale il Ridolfi era stato così ardente fautore, questi non partì. Ritiratosi nella sua Meleto egli consacrò la sua vita agli studi ed alla famiglia, e da questa trasse le più grandi consolazioni; questa gli aprì l'animo a nuove e più liete speranze, a più intime gioie. Ed è della famiglia appunto che da questo momento egli parla in modo speciale al suo vecchio amico, mentre dei fatti politici troviamo quind'innanzi solo dei cenni fugaci. Non che egli abbia deposto ogni pensiero della patria e si proponga di rifiutarle l'opera sua; anzi, « se volgessero tempi nei « quali tornasse a regnare il criterio e quindi si potesse credere che « l'opera di un galantuomo potesse giovare alla società, » allora, egli scriveva, « non le ricuserei le mie forze, anche sicuro di coglierne... nuove « amarezze » (1); ma per allora se il Puccini si scoraggiava a vedere lo stato della Toscana, egli se ne sdegnava; onde sentiva una specie di ripugnanza a ritornare a dimorare in Firenze, che gli dava l'*aspetto d'una città in riva al Danubio* (2). E però con tanto maggior affetto si stringeva ai suoi figli, dai quali sapeva ormai per lunga esperienza che non avrebbe avuto delusioni ed amarezze, ma bensì consolazioni grandissime.

Già nelle lettere precedenti assai di sovente il Ridolfi avea dato ampie notizie al Puccini dei suoi figli e gli avea discorso dei loro studi, dei viaggi intrapresi dai due primi in Germania, nel Belgio, nell'Olanda, dei lavori che avevano già cominciato a pubblicare, contraccambiando loro quella fiducia che già ben si meritavano, e dimostrandosi tranquillo, sicuro della loro buona riuscita (3). E con maggior

(1) Lettera da Meleto, 9 maggio 1849. Busta 322, n. 37.

(2) Lettera da Meleto 29 novembre 1848. Busta 322, n. 66.

(3) Vedi, tra le altre, la lettera 15 giugno 1847, busta 321, n. 101, nella quale scrive: « Il più giovane spero che si laureerà uno di questi giorni, ma per lui sono un poco in pensiero, perchè non vedo bene qual carriera vorrà e potrà battere per occuparsi di proposito in avvenire. Gli altri due sono ora stanziati a Berlino e seguono dei corsi universitari; pare che studino di proposito e sono tran-

insistenza, con più grande ricchezza di particolari gliene veniva parlando ora che le calamità della patria gli laceravano l'anima, perchè più di ogni altro avea fatto per iscongiurarle, ed a queste trovava solo adeguato conforto nei grandi e forti affetti di famiglia. « Vi ringrazio « di quel che dite di Gigi, gli scrive da Meleto. È un bravo ragazzo « che in altri tempi ed in altro luogo potrebbe distinguersi. Qui pas- « serà anche lui pure come passammo noi gente di buona intenzione, « ma esotica a questo secolo palustre, dove non è che fango e mar- « ciume e non allignano che piante di nessun conto. Io mi delizio « nella mia buona famiglia e ringrazio Dio d'avermela data così. « Vorrei, se potessi, ridurla veramente patriarcale e vedere i figli dei « figli abitar tutti sotto un medesimo tetto. Se vi riuscissi, malgrado « le forze dissolventi del tempo, andrei superbo d'avere sciolto prati- « camente un difficile problema domestico che vorrei dire quasi so- « ciale... » (1).

Pochi giorni dopo gli comunica una notizia, sicuro che gli farà piacere, ma che più ancora si vede ricolmare l'animo del babbo di una grande gioia... « Ho il più giovane dei miei figli, Lorenzo, sposo « di una giovinetta che spero lo farà felice e che mi lusingo porterà « tali disposizioni da non turbare quella pace e quella concordia che « fu sempre nella mia famiglia e che vorrei ad ogni costo vedere du- « rare. Ho altri due figli e non credo che vorranno durare nel ce- « libato; io doveva dunque preparare la cosa in modo da non contra- « riare le loro tendenze, e se vorranno tutti ammogliarsi, io tenterò « di fare una famiglia patriarcale che sia come un alveare da cui « sciamino a suo tempo delle colonie non per dissensi ed amarezze « intestine, bensì per amore e per istinto provvidenziale. A quest'ef- « fetto ho studiato i contadini che dovrebbero essere spesso maestri « di civiltà vera, e se mi riuscisse di imitargli (*sic*) nella condizione « alla quale appartengo, mi crederei da tanto, da superare in merito « un geometra che risolvesse il problema della quadratura del cir- « colo » (2). E quando anche il maggiore dei figli, Luigi, si fidanzò,

---

quillo affatto sul conto loro vedendo infatti con quanta saviezza si conducano e sperando che con quelle abitudini sia assicurata la loro operosità futura e la loro moralità ». Vedi le lettere 21 settembre 1847, busta 321, n. 132, 16 settembre 1847, busta 321, n. 150, 22 luglio 1847, busta 321, n. 104.

(1) Lettera da Meleto, 29 novembre 1849. Busta 322, n. 66. Nella lettera medesima accenna ad una grande società industriale che potrebbe fare del bene al paese, per la nascita della quale egli si è molto adoperato.

(2) Firenze 4 dicembre 1849. Busta 322. n. 70.

egli, beato, ne dava il lieto annuncio al Puccini. « So quanto siete « buono e parziale per me; quindi voglio dirvi che è sposo della ni- « pote di Gino Capponi. Credo che ciò vi farà piacere. Io ne son « beato. È brava e buona fanciulla e debbo sperare che faciliterà la « soluzione del mio problema prediletto comunque specioso, fare una « famiglia patriarcale » (1). Infieriva intanto sempre più anche nella mite Toscana la reazione; al Granduca non bastò difatti vedersi circondato da truppe austriache, ma egli volle lasciare a queste piena prevalenza nelle cose dello Stato. E mentre si ristabilivano le relazioni colla Curia romana, si sospendeva e si aboliva lo Statuto emesso nel febbraio 1848, mentre si toglievano agli ebrei i diritti civili, si osava impedire nella solenne commemorazione dei caduti di Curtatone di appendere una corona di fiori alle lapidi sepolcrali che ricordavano i nomi dei gloriosi estinti, onde il tempio di Santa Croce veniva contaminato e tramutato in un campo di battaglia contro un popolo inerme, e finalmente si intentava un processo per cospirazione politica a Gino Capponi e allo stesso Ridolfi, proprio al Ridolfi, che sdegnoso e nauseato dalla condizione fatta alla Toscana pensava che si dovesse smettere ogni protesta, divenuta ormai inutile. « Noi siamo cadaveri », difatti egli scriveva (2), « e più che cadaveri, ed ormai ogni vita nostra indi- « viduale è spenta, ogni forza si è estinta. Noi siamo un satellite che « non ha e non può più avere indipendenza e nazionalità, e non pos- « siamo che leggere la nostra sorte giorno per giorno sui fogli esteri. « I nostri credo che farebbero bene a protestare e cessare, perchè una « opposizione leale non può praticarsi, non si può fare che un'agitazione « rivoluzionaria inutile, e se non inutile, criminosa. » Si faceva un processo proprio al Ridolfi, che disperato ormai di tutto, scriveva al Puccini: « Delle cose nostre non vi dirò nulla. Sono del vostro parere « nel giudicarle e non so sperare nulla più e nulla meglio di voi. Cer- « chiamo di confortarci a vicenda nel vederci qualche volta » (3).

VII.

Pur troppo anche le geniali conversazioni della villa Puccini erano state troncate dalla reazione. E non solo, « ma anche le lettere, « nota giustamente il Martini, divennero più rade; attorno a lui si fece

---

(1) Lettera da Montale (data del timbro postale, 17 aprile 1851). Busta 322, n. 218
(2) Lettera 23 maggio 1850. Busta 322, n. 111.
(3) Lettera giovedì sera 1850 (*sic*). Busta 322, n. 199.

« un grande silenzio. I commensali di Scornio, i frequentatori della « *festa delle spighe*, divisi dai rancori, dispersi dalle persecuzioni, o pian« gevano i disinganni amarissimi come il Ridolfi, o vagavano nell'esilio « come il Montanelli, o erano chiusi ne' carceri come il Guerrazzi, o « morivano di palle austriache come Ugo Bassi (1). Il Puccini, natura « indomabile, fra lo sbigottimento dei vinti seguitava a combattere... ma « non vide la risurrezione » (2). Nell'estate del 1851 s'era recato a Gavinana per respirare il purissimo aere dell'Appennino, sentendo più affannosa la respirazione. Qui gli giungeva una lettera del Guerrazzi che gli richiedeva alcune lettere scrittegli da Livorno, affinchè attestassero dei suoi propositi (3). E Niccolò Puccini, sebbene non ancora guarito, rapidamente partiva per raccapezzare a Scornio quelle carte. Nel tornare, i cavalli presero la mano al cocchiere, ed il Puccini fu balzato in fondo ad un burrone. Avvertitone il Ridolfi, non da lui, ma dal giornale, s'affrettava a scrivergli: « Solamente dal *Mo« nitore* seppi la vostra disgrazia, e tanto meglio così, perchè lo seppi « quando ogni pericolosa conseguenza ne era rimossa, e lo seppi uni« tamente all'azione generosa che vi suggerì il vostro cuore ed agli atti « di amore che vi dimostrava quella buona popolazione di Gavinana. « Bravo Puccini, voi siete sempre lo stesso e però vi stimerò e vi amerò « sempre come e quanto meritate. Io stavo per scrivervi quando mi « giunse la vostra. Non vi formalizzate del mio silenzio quando saprete « che nulla sapevo del caso disgraziato finchè non conobbi anche l'atto « umano e generoso. Gigi sarà fra poco a Londra, ed io gli scrivo oggi « i vostri saluti che avrà carissimi e lo avviso dell'accadutovi e del « vostro procedere. Sono belle lezioni per giovani, e Gigi ha animo che « ne sente il valore. Nicolò sarà sposo verso il 20 settembre. Lorenzo « fa da babbo con grande affetto. Ambedue vi ringraziano, vi salutano « e si felicitano per lo scampato pericolo... » (4).

---

(1) Di Ugo Bassi trovasi pure nella collezione Pucciniana una commovente lettera, scritta da Venezia il 29 novembre 1848. Fu pubblicata da me nell'*Emporio Pittoresco*, 1889, n. 1274.

(2) Martini, op. cit., pag. 459-60.

(3) Vedi la lettera nelle cit. *Lettere di Guerrazzi* a pag. 549.

(4) Dopo questa lettera altre se ne trovano nella collezione; di esse l'una parla dell'Esposizione industriale da tenersi a Londra, dell'invio colà di manifattori toscani; nell'altra scrive di non aver finito ancora di leggere il libro del Guerrazzi e di non essere in grado di farsene un giudizio. Dice però che è una fra le singolarissime pubblicazioni del tempo e che certo non passerà senza produrre un effetto: non sa però se sarà quello che per l'appunto vorrebbe l'autore. Certo chiamerà delle repliche e delle dichiarazioni, ma spera che tutti sentiranno la necessità di lasciar prima terminare il processo interminabile relativo a quest'uomo politico.

Nel febbraio 1852 il Puccini morì. Più fortunato di lui, il Ridolfi potè vedere l'Italia rompere una seconda volta le sue catene, e questa volta per sempre, ricuperare l'indipendenza ed avviarsi a quell'*unità monarchica* che un giorno gli era parsa un'utopia pericolosa e della quale poi diventò egli stesso fautore e ministro (1); potè vedere riuscire dal caos una nuova creazione, quella nuova creazione che il Puccini s'era augurata e nella quale sperò fino da quando a Curtatone e a Montanara i toscani avean mostrato che la lunga dissuetudine delle armi non avea spento in loro l'antico valore.

AGOSTINO ZANELLI.

---

(1) Il Ridolfi, come è noto, fece parte del Ministero composto dal Boncompagni dopo la partenza del Granduca. Re Vittorio Emanuele lo fece poi senatore del regno e vice-presidente del Senato; morì a 71 anni il 5 marzo 1865 fra le bracia del figlio Luigi.

MUTUE RELAZIONI

DEI GENERALI

ENRICO CIALDINI E GIUSEPPE GARIBALDI.

Ho avuto la ventura di avvicinare frequentemente il generale Enrico Cialdini negli ultimi anni della vita di lui in Livorno ove entrambi dimoravamo. Egli mi dimostrò molta benevolenza; ed i racconti, gli episodi della sua vita, intrecciati con quella di Garibaldi, qui vo riferendo.

I.

Enrico Cialdini e Garibaldi non eransi mai personalmente incontrati prima dell'anno 1859, nel quale, in attesa che la guerra nostra scoppiasse coll'Austria, Cialdini comandava la *brigata bianca*, così chiamata dalle mostreggiature e che portava il nome di *Regina*. Questa brigata fu spedita intorno a Casale ad osservare le mosse degli Austriaci. Ed a Casale erasi pur trasportato il comando dei Cacciatori delle Alpi, brigata che, come tutti sanno, Garibaldi capitanava. Degli ufficiali di Garibaldi molti erano vecchi amici di Cialdini: tra gli altri Medici, Arduino, Bixio e Bertani. Per quanto il temperamento politico dei due generali fosse dissimile, li riuniva la comune dimestichezza coll'idioma spagnuolo, l'ardimento in campo e lo sviscerato amor patrio.

Cialdini fu sopratutto attratto dalla delicatezza quasi femminile del cuore di Garibaldi, mentre questi non nascondeva l'ammirazione rispettosa che ai capitani venturieri i veterani professionali ispirano sempre.

A cagione dell'invasione austriaca in Piemonte, fu necessario che le due brigate Cialdini e Garibaldi cercassero il contatto col nemico. Messisi d'accordo in un breve consiglio di guerra sulla direzione che le due colonne dovevano prendere, fu deliberato muoversi la dimane. Cialdini aveva osservato durante quell'informe consulta di guerra che

Garibaldi aveva disdegnato guardare la carta distesa sul tavolo, ma aveva poi descritto coi particolari più minuti le strade, i viottoli, i fossati, persino i gruppi d'alberi della contrada circostante ove le schiere dovevano operare. Cialdini aveva in Ispagna servito sotto gli ordini di generali abilissimi, tali da fronteggiare uomini meravigliosamente dotati come Zumalacarreguy e Cabrera, nondimeno fu meravigliato di accorgersi che Garibaldi conoscesse sì minuziosamente il terreno. Ne volle una spiegazione e l'ebbe: Garibaldi gli confessò che nei giorni antecedenti solo, soletto, ei s'era recato a visitare tutti i dintorni: e con quell'istinto speciale che appartiene solo agli uomini che hanno vissuto lungamente nelle selve, tutta la contrada eraglisi fissata nel ricordo colla lucidità che le carte non danno mai.

Incamminatesi la dimane le schiere, Cialdini ebbe bisogno di comunicare a Garibaldi non so quale informazione; ma il messaggero speditogli non lo trovò. Bixio ignorava ancora egli ove fosse il suo generale e stava in pensiero. La quiete non fu ridonata agli animi fuorchè alla sera, quando le milizie si riattendarono. A Cialdini pungeva curiosità saper dove diamine Garibaldi s'era rintanato e glielo chiese. Garibaldi arrossì e rispose che veramente pregava Cialdini a non ridere; insomma, amichevolmente messo alle strette, confessò che aveva visto due ulani austriaci in vedetta e che, distaccatosi dalla sua gente, aveva strisciato tra le alte erbe per avvicinarsi a loro non visto e catturarli: che d'altronde circa le mosse da farsi Bixio aveva ricevuto tutti gli ordini necessari. Evidentemente Giuseppe Garibaldi in piena valle del Po aveva operato come un capataz indio della valle del Paranà.

II.

Proseguendo innanzi nella campagna, Cialdini e Garibaldi, ambedue d'avanguardia, trovaronsi ancora a contatto. La brigata dei Cacciatori delle Alpi, la quale formava l'estrema sinistra delle forze franco-italiane, si era lanciata assai imprudentemente presso Treponti dietro ad una colonna austriaca; questa aveva fatto fronte al nemico ed inflittogli gravi perdite.

Cialdini era in marcia fin dall'alba e, giunto alla tappa verso le undici antimeridiane, in quel terribile mese di giugno lombardo nel quale il sole scotta come in Africa, ricevè da una staffetta speditagli dal quartier generale la notizia che Garibaldi era circondato, che a suo soccorso si volasse. La sorpresa del nemico aveva avuto luogo a Treponti. Cialdini non pose tempo in mezzo, fece suonare il butta-

sella alla scarsa sua cavalleria, ordinò ad un battaglione di bersaglieri di seguirlo colla massima celerità, e dimenticando la sua qualità di generale di divisione, e ricordandosi invece i bei giorni di Spagna, si pose alla testa dei suoi cavalieri ed al trotto allungato mosse verso il luogo d'onde udivasi il crepitare della moschetteria. Mano mano che Cialdini procedeva, gli si affacciavano palesi i segni del combattimento, cadaveri, feriti trasportati, armi disperse.

Ma ecco ad un certo punto un medico che fasciava certi feriti lungo il ciglio della strada maestra, alza il capo e grida a Cialdini: « Per carità, generale, presto. Forse a quest'ora Garibaldi è prigio« niero. » Ed allora Cialdini si diede a galoppare. Giunto presso il grosso delle schiere di Garibaldi trovò gli Austriaci già in piena e regolare ritirata. La polvere sollevata dallo squadrone al trotto aveva fatto supporre agli Austriaci assai più gente di quanto Cialdini ne traesse seco realmente: e perciò si erano ripiegati.

Garibaldi accolse Cialdini con riconoscenza effusiva. Interrogato sul caso occorsogli non seppe rispondere con precisione alle domande, ripetendo varie volte la frase: « Grazie, Cialdini, mi avete salvato « l'onore. » Allorchè poi i due generali si sedettero a colazione, Cialdini fu meravigliato nel vedere Garibaldi, la cui sobrietà era proverbiale, divorare il cibo nervosamente, quasi selvaggiamente. Ed ogni tanto, tra un boccone e l'altro, ripeteva: « Grazie, Cialdini, mi avete « salvato l'onore. »

III.

Il fatto fu risaputo; un anno dopo, mentre Garibaldi era dittatore a Napoli, il Re Vittorio Emanuele marciava alla testa dell'esercito avendo Cialdini all'avanguardia. È noto che intorno a Garibaldi due partiti confliggevano. L'uno voleva che l'annessione delle Due Sicilie fosse immediata ed incondizionata, l'altro che il mezzogiorno dell'Italia entrasse a far parte della gran patria con serie guarentigie. Vinse come è noto il partito dell'annessione; ma gli avversarii non deposero ogni speranza: e Vittorio Emanuele fu avvisato che Garibaldi non sarebbe stato disposto a sedere nella stessa carrozza del Re quando questi entrasse in Napoli.

Stando le cose in questi termini Cialdini fu invitato dal Re a recarsi immediatamente da lui. Vittorio Emanuele era concitato; disse al suo generale di avanguardia che intendeva entrare a Napoli in carrozza avendo Garibaldi alla propria destra; che se ciò non si poteva fare, egli preferiva stare fuori. Continuò dicendo aver gettato gli

occhi su lui Cialdini per abbonire Garibaldi, mettere ogni cosa al posto e soffocare prontamente la discussione inopportuna e penosa. Aggiunse che aveva scelto lui e non altri, perchè eragli noto come Garibaldi sentisse ancor viva la gratitudine per l'affare di Treponti. Infine concluse dando a Cialdini un brevetto di generale d'esercito intestato a Garibaldi, che Cialdini al momento opportuno darebbe al Dittatore, segno palese ed irrefragabile della regia riconoscenza.

Cialdini si procurò un abboccamento col Generale; esso ebbe luogo nelle ore antimeridiane in una piccola osteria lungo una strada maestra.

Appena smontato di carrozza, Cialdini ebbe la ventura d'incontrare il marchese Trecchi, uno degli aiutanti di Garibaldi e che insieme a mio padre rappresentava il partito cavouriano. Trecchi ebbe giusto il tempo di dire al Generale che la marina era torba. Esauriti i primi mutui complimenti Cialdini principiò a negoziare. Garibaldi lo ascoltò pacatamente come era suo costume, e poi lentamente accalorandosi pronunziò amare parole contro Cavour, contro Fanti, contro Farini e contro tutti i moderati. Soggiunse che egli sentiva doveri speciali verso l'esercito che lo aveva seguìto da Quarto sino al Volturno, ed anche riguardi imprescindibili verso il popolo ritolto alla schiavitù. In poche parole concluse che in carrozza col Re egli non ci sarebbe andato.

Cialdini allora gli presentò il miraggio della gloria di Giorgio Washington e di Simone Bolivar; gli disse nel modo migliore che niuno voleva recare il minimo danno alle schiere Garibaldine, niuno al popolo delle Due Sicilie. Già si lasciava piegare ed aveva smesso l'accento d'ira col quale aveva cominciato, quando Cialdini, credendo di portare un ultimo valido argomento in pro della concordia, trasse di tasca il brevetto di generale d'esercito ed in nome del Re lo diede al Dittatore. Questi lo percorse tranquillamente con lo sguardo, poi fattane una pallottola esclamò: « Volete vedere, Cialdini, che cosa « faccio io dei brevetti del Re? » e in così dire buttò la pallottola dalla finestra, aggiungendo poi con sincera modestia: « D'altra parte, caro « Cialdini, io non posso occupare il grado che avete voi, di voi, senza « del quale io sarei stato l'anno passato fatto prigione ». Cialdini allora dovè incominciare tutta l'opera inopinatamente ruinata. Enrico Cialdini fu una sirena. Nelle crisi l'uomo di guerra, l'uomo di mondo, l'uomo di lettere mirabilmente fondevansi. Ei seppe dunque servirsi di quel ricordo di riconoscenza sbocciato allora allora nel cuore di Garibaldi, ed adoperando tutti gli argomenti che il caso consigliava, trasse da Garibaldi uno sfogo di naturalezza e di verità. Il Dittatore rico-

nobbe che egli non era fatto per governare; anelava di ritornarsene a Caprera; venisse pure il Re, pigliasse le Due Sicilie; insomma la partita era vinta. Ma quando Garibaldi desiderò ritenere seco a colazione Cialdini, questi mise fuori un pretesto di servizio per rifiutare. Egli conosceva perfettamente l'indole leale di Garibaldi. Aveva promesso ed avrebbe mantenuto purchè la quistione non fosse mai più messa sul tappeto; e perciò conveniva andarsene subito.

IV.

Quel brevetto ridotto a pallottola fu raccolto da nessuno? Non lo so. Ma il ricordo serbatone da Cialdini servì una seconda volta.

Nel 1866, mentre Cialdini comandava l'esercito di operazioni e Garibaldi i volontari, Nicola Fabrizi, amico intrinseco di Cialdini col quale aveva militato in Ispagna, gli fè sapere che il generale Garibaldi era irascibile fuori dell'usato.

Si era riusciti a scoprirne la ragione. Una cambiale di circa cento mila lire. Scadevagli e non sapeva come farvi fronte.

Il Re Vittorio era malato. Questo incidente è poco noto, ma il caso terribile della grave malattia del Re a guerra aperta non fu l'ultimo dei casi difficili onde la storia del nostro risorgimento è intessuta.

Cialdini si ricordò allora di quel famoso brevetto firmato dal Re sei anni innanzi. Chiamò uno dei suoi segretari e fattogli tirare il conto di sei anni di paghe, competenze diverse, foraggi e che so io, trovò che Giuseppe Garibaldi era creditore della somma rappresentata dalla cambiale. Ne avvisò subito Fabrizi, il quale tutto giulivo ne parlò a Garibaldi, e questi montato in furia rispose non esser egli un vampiro dell'erario, e rifiutò i quattrini. Ma siccome le cambiali convien pagarle, Garibaldi chiese poi il denaro al Re il quale glielo diede.

V.

Ultimo ricordo delle mutue relazioni dei due buoni patriotti è il seguente. Correvano quei giorni funesti che preludiavano a Mentana, e Garibaldi era a Firenze ospite di Crispi. Il Re Vittorio chiamò Cialdini a palazzo Pitti e gl'impose di recarsi da Garibaldi, avvisarlo che qualunque movimento per la prossima liberazione di Roma non poteva omai più riuscire. Il Re invitava dunque Garibaldi a desistere dal nobile conato. Offriva al generale ch'egli stesso diramasse a Menotti e

agli altri capi garibaldini gli ordini di ritirata dentro i confini del reame d'Italia. Così Garibaldi salvava ad un tempo la sua dignità militare e la politica. Il Re aveva scelto Cialdini per il solito motivo. Il generale invano fece osservare a S. M. che nell'intervallo era occorso Aspromonte, dolente caso, poco adatto a far di lui la *persona gradita* appo Garibaldi. Ma resistere a Re Vittorio non era da tutti, i più obbedivano; e tra i più anche Cialdini. Il quale si recò a casa Crispi, e fu introdotto non senza qualche esitazione del padrone di casa alla presenza di Garibaldi.

I due uomini dopo Aspromonte non si erano più veduti. Il colloquio fu molto breve. Cialdini espose i voleri del Re; l'ambasciata non essendogli molto gradevole ci mise poco impegno. Garibaldi rispose: « Cialdini, voi parlate come un servitore del Re; io vi debbo ri- « spondere come un delegato di un popolo. Al di là del confine tanta « povera gente mi attende, si sono arruolati per l'impresa, il mio dovere « è raggiungerli. Addio ». E si accomiatarono.

VI.

Nella mia *Vita di Garibaldi,* ora esaurita, io ho narrato, dietro testimonianza di G. B. Rosellini, presentemente capitano di vascello e a quel tempo secondo piloto sulla fregata *Duca di Genova,* che mentre la lancia della suddetta fregata traeva a bordo Garibaldi ferito in Aspromonte, questi salutasse Cialdini che insieme a Persano assisteva al trasferimento. Persano rispose al saluto, Cialdini no. Laonde io aggiunsi a quel punto l'inciso seguente « Poco cavaliere il Duca di « Gaeta in quell'istante! » Il Cialdini mi richiese un giorno se io gli potevo prestare una copia del mio *Garibaldi.* Glie ne mandai apposta una copia intonsa. Egli me la rimandò la dimane avendone tagliati i fogli là solamente dove parlavasi di Aspromonte.

La sera al Circolo, senza minimamente commentare il caso da me narrato, mi parlò lungamente di Garibaldi, mi raccontò quei fatti che ho disteso sin qui; pure lasciò capire che nel 1862 la levata d'armi d'Aspromonte rischiò compromettere tutta l'opera degli anni antecedenti miracolosamente riuscita. Ne traggo per conseguenza la convinzione che il mio compagno Rosellini (il quale era nella lancia ove Garibaldi giaceva) narrò il vero. Cialdini, assai violento per natura, vedeva nella persona di Garibaldi l'uomo che per nobile intemperanza poneva a rischio la indipendenza e la libertà italiana.

Si capisce quindi il suo altero ed accigliato contegno.

Ho udito Cialdini giudicare la maestria di Garibaldi in campo con benevolenza rara tra i militari di professione. Egli però giustamente osservava che la preparazione politica del teatro della guerra avevagli agevolato grandemente il còmpito, e che quando la politica non potè o seppe preparargli il terreno, gli squisiti doni marziali di Garibaldi non erano bastati a fargli ottenere il premio agognato.

A. V. Vecchi.

VARIETÀ

Documenti di un episodio della vita di Antonio Gallenga. — (*Comunicazione di* PIETRO VAYRA). — Il nome di A. Gallenga, deceduto in Inghilterra nel dicembre del 1895, ha diritto di essere ricordato sulla *Rivista storica del Risorgimento italiano,* come d'uno di quei benemeriti patriotti, che fecero onore al nome italiano all'estero, e serbando sacro nel cuore l'affetto ed il ricordo della patria, esercitarono l'apostolato dell'idea nazionale.

La vita di lui, varia, avventurosa e quasi romanzesca, piena di operosità letteraria e giornalistica, è conosciuta in Italia, dove la partecipazione alla vita pubblica, sebbene passeggera, ed i suoi numerosi scritti storici e politici resero ben noto e quasi popolare il suo nome. Le vicende più importanti della sua vita furono da lui stesso narrate distesamente in due volumi (1), ed altri particolari interessanti, su di lui, si trovano riferiti in pubblicazioni molto stimate ed autorevoli dei nostri tempi. Le relazioni del Gallenga col Cavour, del quale egli era stato collaboratore nel *Risorgimento* nel 1848-49, risultano dalla monumentale opera del Chiala sul grande ministro (2).

Così sono note le interessanti lettere scritte dal Gallenga nel 1848-49 durante la sua missione a Francoforte (3) con altre lettere di Cavour a Castelli, su di lui, del 1852, pubblicate dallo stesso egregio autore (4).

Non è quindi il caso di stendere qui la ripetizione di cenni biografici, che non mancarono ad Antonio Gallenga, lui vivente.

Risponde forse meglio all'indole della *Rivista* il pagare il suo tributo facendone affettuoso ricordo, con qualche nuovo documento.

L'incidente più clamoroso, accaduto al Gallenga nella sua breve carriera politica, è quello, ben noto, delle dimissioni da deputato, ch'egli credette di dover rassegnare, in seguito alla propalazione del progetto da lui concepito in gioventù, quando era ascritto al partito Mazziniano, di assassinare Carlo Alberto. La quale rivelazione gli aveva scatenate contro l'ira e la rabbia dei due partiti clericale e mazziniano insieme congiurati. Egli raccontò questo fatto negli *Episodes of my second life* (5), dove dice che, avendo il re generosamente manifestato di non far caso di

---

(1) *Episodes of my second life* by ANTONIO GALLENGA (L. MARIOTTI), London Chapman and Hall, 1884.

(2) Lettere di C. Cavour pubblicate da L. CHIALA, vol. I, pag. 261, vol. V, pag. 262, e VI, pag. 46.

(3) Carteggio politico di Micheleangelo Castelli edito per cura di LUIGI CHIALA, vol. I, pp. 13, 46-49, 49-50, 50-51, 53-54.

(4) Ivi, pp. 90 e 92.

(5) Vol. II, (*English experiences*), cap. X, pagg. 71-76.

quel giovanile errore, per interposizione d'amici, e dopo vive insistenze, il conte di Cavour aveva acconsentito a rilasciare una dichiarazione scritta, sotto la condizione che ne sarebbe differita la pubblicità fino a che egli l'avesse acconsentito, libero solo al Gallenga di valersi di tale documento privatamente [1].

Questo documento non era forse altro che la lettera di Cavour del 5 novembre 1856, pubblicata dal Chiala [2], colla quale lo assicurava dell'oblio e del perdono del Re.

Però quel doloroso episodio, che faceva espiare, così amaramente, al Gallenga le giovanili aberrazioni di settario, ebbe ancora un seguito due anni dopo. Narra egli che quando il rumore della commozione creata da quello sfavorevole incidente si propagò in Inghilterra, qualche membro dell'Opposizione, malinformato della realtà del fatto e desideroso di trarne profitto pei propri fini politici, alluse a ciò e si permise qualche ingenerosa espressione al riguardo. Il perchè il suo amico Montalto pensò che le circostanze giustificavano una pubblicazione della dichiarazione di Cavour. Per questo si rivolsero a lui nel gennaio del 1858. « Trovammo Cavour « al suo ufficio, dice Gallenga, ancora esitante, e quantunque tentasse di guizzarci dalle « dita, noi lo conducemmo ad acconsentire a tutto ciò che noi domandavamo » [3].

Che cosa ne susseguì poi, forse la pubblicazione della lettera di Cavour del 5 novembre 1856? Non lo credo, giacchè il Gallenga soggiunge che al suo ritorno in Inghilterra qualunque impressione fatta da quella vecchia storia era completamente svanita.

Il racconto fatto dal Gallenga dell'ultima fase della sua questione, nel 1858, non è però completo: esso ebbe per epilogo le tre lettere seguenti, una di Cavour e due dello stesso Gallenga. Le quali meritano di essere lette, ed io sono ben lieto di pubblicarle, perchè in esse è una nuova testimonianza della generosità e degli alti sentimenti del re Vittorio Emanuele, ed una prova della franca lealtà di carattere del patriotta nel fare onorevole ammenda dei vecchi suoi torti.

È insomma la vecchia rivoluzione settaria che rende omaggio alla nuova rivoluzione monarchica, la quale le stende la mano per congiungere le forze che dovevano fare l'Italia. Questo pensiero è la migliore commemorazione d'un patriotta.

*
* *

Sig. Avv. Gallenga
Torino.

(S. D.) [4]

Preg. signore,

Avendo reso consapevole il Re degli esagerati rumori che tuttora circolano in Inghilterra intorno ai fatti che determinarono lo spontaneo di Lui ritiro dal Parmento, S. M. mi ha autorizzato a rinnovarle l'assicurazione che tirato il velo dell'oblio sugli atti della sua prima gioventù, ricordava solo le molte e numerose prove date da oltre 10 anni dalla S. V. di devozione ed affetto alla causa nazionale ed all'augusta sua dinastia che la rappresenta, onde la considerava siccome non immeritevole dei contrassegni onorifici di benevolenza e di stima che gli erano stati concessi.

---

(1) Ivi, pag. 276.

(2) Lettere di C. Cavour, VI, pag. 46.

(3) *Episodes* cit., vol. II, pag. 276.

(4) Questa lettera fu scritta il 16 gennaio 1858, ma nell'invio fu ommessa la data, che le si diede poi col giorno 15 gennaio.

Possa quest'assicurazione animare viemaggiormente la S. V. a continuare in Italia e fuori a propugnare virilmente con la distinta sua penna le idee e le opinioni che debbono condurre all'Italiano risorgimento.

C. Cavour.

*
* *

Torino, 16 gennaio 1858
Albergo della Gran Brettagna.

Illustrissimo sig. conte,

Mi è pervenuto oggi il foglio della S.V. I. diretto all'Hôtel Feder, e senz'alcuna data.

Nulla potrebbe essere più soddisfacente e più completo di quello che sia la sostanza di esso foglio; nè io potrei essere mai sufficientemente grato e a S. M. il Re e a V. S. I. per le generose parole con cui mi viene assicurato l'oblio d'ogni cosa trascorsa.

Prego però la S. V. I. a voler riflettere che gli esagerati romori che circolano a danno mio nell'Inghilterra, vertono meno sullo spontaneo mio ritiro dal Parlamento, che sull'offerta da me rispettosamente fatta a S. M. di umiliarle la decorazione de' Ss. Maurizio e Lazzaro (1), quando per quell'atto di volontario degradamento io potessi sperare di mitigare l'animo del Re che mi si era rappresentato come fortemente offeso da me in conseguenza delle rivelazioni fatte or son quattordici mesi. In Inghilterra circola pur troppo la voce essermi la decorazione stata tolta per volontà diretta ed immediata del Re, il quale avrebbe così a parer mio contraddette le parole di clemenza rivoltemi per mezzo della S. V. I.

Io avrei perciò bramato che, sia nella lettera del 5 novembre 1856, o in quella pur ora pervenutami, fosse stato detto se il Re si degnava o no di accettare quella rinuncia della decorazione da me offerta alla M. S. in quella congiuntura e pei motivi addotti; ora dall'ultima lettera dell'E. V. parrebbe risultare che veramente il Re non poteva e non voleva accettare la rinuncia di onori di cui non mi credeva immeritevole; ma il fatto non è espresso con sufficiente chiarezza, e il titolo d'avvocato, a me non dovuto, sostituito, forse per inavvertenza, a quello di cavaliere che dovrebbe spettarmi, mi ripone in quelle angustie che mi rendono il soggiorno in Inghilterra non iscevro di dispiaceri.

Coll'aggiungere alla lettera tal quale sta, la data e l'indirizzo in calce che mi accordasse il titolo dovutomi, ella potrebbe rimovere ogni dubbio e darmi campo a tempo debito di smentire qualunque romore si osasse spargere a danno mio per l'avvenire.

Mi duole all'anima di doverla turbare per cose di sì poca entità in tempi di tanta importanza per la S. V. I., ma credo che Ella potrà mettersi nella mia situazione, e trovar modo di tranquillarmi senza troppo sacrificio del prezioso suo tempo.

E dove avessi modo di mostrarle coi fatti non solamente quanto io sia devoto alla causa della libertà e della patria, e della Regia dinastia a cui si rannodano i destini di entrambe, ma altresì quanto io sia compreso di ammirazione e di riconoscenza per la S. V. I., credo che Ella non avrà motivo di credere ch'io sia mai per tenermi indietro.

Gradisca, signor conte, le proteste di stima e di rispetto con cui mi dichiaro della S. V. I.

Devotissimo servo
Antonio Gallenga.

---

(1) La decorazione Mauriziana era stata conferita al Gallenga negli ultimi d'agosto 1853. V. la lettera di lui a M. A. Castelli del 4 di settembre da Manchester, pubblicata dal Chiala nel *Carteggio politico di* M. A. CASTELLI, vol. I, pag. 120.

***

Ill. sig. conte, Torino, 17 gennaio 1858.

Nell'atto di ripartire per l'Inghilterra mi fo un dovere di render grazie alla S. V. I. della sua lettera del 15, la quale basterebbe, ove ciò si rendesse necessario, a dissipare qualunque dubbio rimaner potesse in quel paese sulle generose intenzioni di S. M. e della S. V. I. a mio riguardo.

E la ringrazio non meno della promessa fattami per mezzo dell'amico mio, signor Francesco Montalto, che l'errore commesso dal segretario dell' ordine, il quale s'affrettò di soverchio a cancellare il mio nome dal ruolo dei cavalieri de' SS. Maurizio e Lazzaro, sarà prontamente riparato, se pure già non fu riparato, della quale promessa io fo tutto quel capitale che far si possa delle parole di un personaggio del carattere della S. V. I.

Ho l'onore di dichiararmi col più profondo rispetto della S. V. I.

Dev. servo
A. Gallenga.

***

Lettere inedite sulle Cinque Giornate. — (*Comunicazione di* Alberto Lumbroso). — Le lettere ch'io pubblico, omettendo solo quel che riguarda faccende domestiche, sono di Carlo di Belgiojoso tutte, fuorchè l'ultima ch'è di un pittore pure milanese: Filippo Bellati. Provengono dal carteggio di un artista non molto conosciuto, Gerolamo Viscardini, morto, probabilmente, in Roma: ed a lui venivano dirette dai suoi buoni amici Belgiojoso e Bellati, rimasti in Lombardia. Gli autografi si trovano in possesso di mio padre, insieme con un'infinità di altre lettere dirette al medesimo Viscardini.

Pochi cenni credo di dover premettere intorno ai due scriventi, ed a colui col quale corrispondevano. Le notizie che ho potuto raggranellare, le debbo alla intelligente cortesia del prof. Giovanni De Castro, del giovane letterato milanese Camillo Giussani, e di un fratello di Carlo Belgiojoso, il conte Emilio Barbiano di Belgiojoso.

Di Carlo di Belgiojoso, che fu senatore, presidente dell'Istituto Lombardo dopo il Manzoni, pittore di buona fama, letterato coltissimo e patriota integerrimo, basterà ch'io ricordi ciò che ne disse il senatore Andrea Verga:

Di retto acuto senno, d'incolpato
Costume, d'alte voglie, ugual, sincero,
Non vantator di probità, ma probo.

Nato a Milano il 17 agosto 1815, ivi morì il 22 giugno 1881 (1).

---

(1) « Le Cinque Giornate del 48 interruppero le cospirazioni, ed alle segrete e balde pugne del pensiero successero a piena luce di sole le magnanime ed epiche battaglie della libera guerra. Carlo, deposte tavolozza e penna, si offerse tutto giubilo e speranza alla patria da lui amata di quell'amor tenace onde si ama la madre, e vero inno all'Italia risorta fu il 28 aprile il *Discorso* ch'egli lesse riaprendo le scuole » (SANGIORGIO, *Carlo Belgiojoso*, Milano, 1881). Cfr. CARCANO, *Carlo Belgiojoso* (Milano, 1881); SEBREGONDI, *Discorso... letto all'Accademia di Belle Arti, Milano, 18 dicembre* 1881; ecc. ecc. — Un volume del B., intitolato *Brera*, non è la descrizione del palazzo: è una completa psicologia della vita artistica, con preziosi consigli. Intorno a questo libro il prof. DE CASTRO scrisse una lunga recensione nell'*Illustrazione italiana*.

Di Filippo Bellati, autore dell'ultima lettera ch'io pubblico, non ho potuto saper altro che questo: « Di lui sono alcuni buoni ritratti della collezione dell'Ospedale; questi lavorò pure a fresco; ma per sua mala sorte la migliore sua opera in questo genere, dipinta sopra la navata della Chiesa di Santa Maria de' Servi, andò perduta, quando la Chiesa stessa venne, or sono alcuni anni, demolita per allargare la vicina Corsia. Morì nel 1854 » (1).

Doveva essere nato circa il 1780, giacchè nel 1848 si diceva settuagenario.

Il Viscardini, cui eran dirette le lettere, lasciò buona memoria di sè. Ecco ciò che me ne scrive il conte Emilio di Belgiojoso: « Di lui ho trovato qualche cenno nelle note e nella corrispondenza di mio fratello. Nella *Commemorazione di Carlo Belgiojoso* letta alla R. Accademia di Brera dal Segretario conte Fr. Sebregondi per la solenne distribuzione dei premii, nel giorno 18 dicembre 1881, è citato a pagina 9 un brano di lettera in cui si ricorda con altri valenti artisti anche il Viscardini. In quella stessa lettera del dicembre 1841, da me posseduta, è detto inoltre che il Viscardini era abile pittore, ma migliore amico; con lui, eruditissimo nella storia, scriveva il Belgiojoso d'aver visitato le ruine parlanti di Roma antica. Mi risulta ancora che il Viscardini ha mantenuto i più amichevoli rapporti con mio fratello e che dev'essere morto ancora giovane d'anni ».

Da eletti ingegni vengono dunque le patriottiche descrizioni ch'io pubblico, e ad eletto ingegno eran rivolti questi ricordi di testimoni oculari delle indimenticabili Cinque Giornate milanesi.

***

Caro Viscardini! Milano, 30 marzo 1848.

« La buona novella ti sarà già arrivata per lettera, e dai giornali. Io ho taciuto fin qui, per una momentanea impotenza a raccozzare due pensieri, tanta estasi produsse in me il grande spettacolo, di cui fui testimonio, ed attore.

« I cinque giorni di rivoluzione, che meritarono al nostro paese l'indipendenza, valgono un secolo di gloria; e la santa causa della patria con tanta prodezza sostenuta dai Lombardi sarà benedetta da Pio IX, e da tutta Italia, che con noi divide la gioia, come già un tempo il dolore.

« La rivoluzione di Milano ebbe principio il 18 corr., ed il 23 eravamo liberi dalle truppe austriache. I cittadini erano sprovvisti d'armi: e l'Austria aveva una guarnigione di 16 mila uomini. A noi era impossibile ogni ordinamento, ogni complotto: non v'era nè cospirazione nè congiura. L'armata austriaca tenevasi in piede di guerra, aveva cannoni e munizioni, raddoppiava i posti di guardia, e fortificava le porte del castello. Eppure con tanto apparato di armi, col favore di una polizia volpina e dispotica, a fronte di soli duecento fucili da caccia dovettero le truppe a poco a poco concentrarsi, e battere la ritirata stretti e minacciati da ogni parte. La è così, amico mio: e quando vien detto che i Principi hanno i cannoni, bisogna rispondere subito « e i popoli hanno le barricate ». Questo metodo semplice e sicuro di difendere le abitazioni, e rendere impossibile la manovra delle truppe nell'interno della città, venne da noi praticato senza insegnamento nè esempio, dirò quasi per istinto, o meglio per tradizione delle rivoluzioni francesi. A questo modo i poderosi battaglioni austriaci dovettero sollecitamente abbandonare la città, poichè fra quelle trincee i movimenti erano impossibili, impossibile l'offendere, impossibile la difesa, rotta o difficile la comunicazione dei viveri; in una parola certa ed irreparabile la

(1) A. CAIMI, *Delle Arti, ecc. in Lombardia dal* 1777 *al* 1862 (Milano, Pirola, 1862).

loro perdita. Le barricate venivano costrutte in un batter d'occhio, ogni cosa purchè sia massiccia basta a formarle. Ogni classe di persone può prestar l'opera sua. I robusti muovono travi e tavolati, i deboli le fascine, le donne ed i fanciulli traggono ciottoli e mattoni. I più coraggiosi poi, e destri, si spingono colle armi alla mano, cercando di guadagnar terreno, di uccidere o disarmar soldati. Le valorose ed eroiche azioni che i nostri giornali ripetono non son punto esagerate: e questa nostra Milano che diè per un buon terzo di secolo prova di una mansuetudine, divenuta proverbiale, si svegliò d'improvviso colla certezza della vittoria, e colla giusta coscienza delle proprie forze.

« Più che al ministero delle armi, alla vera e concorde unione devesi questo grande avvenimento. Gli sforzi riuniti divengono imponenti, e l'ingegno si raffina dove un desiderio è fatto necessità; e necessità per tutti. Ecco il perchè a questa lotta presero parte non solo i coraggiosi e i destri nelle armi, ma i vecchi, le donne, i fanciulli, e l'energico e rispettabilissimo nostro clero. Sì: una parola di lode ai nostri preti, la cui parola soltanto sfidava un tempo le inquisizioni della turpe Polizia austriaca, e potè preparare gli animi al desiderio ed al bisogno della libertà. Nel giorno della battaglia la parola era troppo piccolo tributo per loro, caldi di patria carità: e furono visti prendere le armi, e combattere da prodi. Una tale circostanza ci tiene sicuri della vittoria, come già eravamo sicuri della giustizia, dacchè Pio IX benediceva a tutta l'Italia..... Non è a dire con quanta barbarie abbiano cercato le truppe austriache di vendicarsi su di noi. L'incendio, il saccheggio, l'assassinio, il bombardamento..... tutto venne messo a prova pel nostro eccidio; ma per buona sorte le arti dell'imbecille generale austriaco, non giunsero a tanto. Però fuori del centro della città i danni alle abitazioni, e il numero delle vittime sono grandi, e se mi si dicesse che abbiamo perduto soltanto 500 cittadini mi parrebbe poco in paragone al numero de' feriti che trovansi nelle ambulanze, e negli spedali. La cifra esatta è finora ignota. In quanto alle truppe, le vittime devono essere state assai maggiori: ma l'Attila redivivo ordinò che i cadaveri de' soldati venissero o sepolti subito, o tratti in convogli presso i loro reggimenti, in una parola celati agli occhi de' vincitori. Un'altra e non meno gloriosa pagina di questa rivoluzione fu la moderata nostra vittoria. E mentre le orde di Croati invadevano le nostre case, e le proprietà suburbane, uccidendo quanto vi ha di vivo, nè risparmiando lattanti od ottuagenari: i loro prigionieri venivano lautamente pasciuti e regalati, i loro capi rispettati, le loro donne trattate con ogni maniera di civiltà; insomma si rendeva loro bene per male. La guerra fu cominciata colla certezza della vittoria; quindi pel corso di que' cinque giorni non vi fu mai un istante di scoraggiamento e di timore. Tutti ilari e sereni nel volto correvano alla battaglia sprezzando i pericoli, ed invocando la gloria di morir per la patria salva. Credi, amico mio, queste sono verità sacrosante che io avrei creduto a stento se non ne fossi stato testimonio oculare.

« Ho scritto male perchè non ho ancora la testa a casa: ma ho detto il vero — e chiunque mette in dubbio il valore de' Milanesi mente per la gola, ed offende Iddio (¹).

« Tutti di mia casa siamo salvi, e lietissimi di questa nuova vita. Vieni una volta a dividere con noi la gioia della tua patria, e credi che ora egli è veramente onorevole il potersi chiamare Lombardi. W. Pio IX. W. l'Italia libera, W. Milano.

Il tuo amico Carlo.

---

(1) Il B. aveva scritto « offende la verità »; poi corresse, meglio: « offende Iddio ».

« Un opuscolo di Ignazio Cantù intitolato *Le cinque giornate di Milano*, ecc. è pieno di verità, e viene raccomandato a chiunque voglia conoscere i dettagli della Rivoluzione di Milano. Addio. »

***

Carissimo Amico! Milano, 24 aprile 1848 (¹).

« ..... Non ti dico nulla delle cinque giornate di rivoluzione, poichè libri e giornali ne hanno già parlato quanto basta. Solo ti fo' animo a prestar fede, interissima fede, a quanto di bene vien detto intorno a noi; e a quanto di male vien narrato sul conto dei nostri nemici. Libri e giornali nel riferire la storia di questi grandi avvenimenti si sono fatto scrupolo di essere esatti e sinceri; e quanto è detto in essi a gloria nostra non è rigonfio d'amor di parte, e di municipalismo.

« Gli Austriaci in Milano sono stati veri figli del Barbarossa; nè in sette secoli hanno fatto un passo verso la civiltà, che anche nei momenti della guerra non vuol essere mai dimenticata. Quel Belgiojoso che venne condotto dietro le truppe come ostaggio è un mio cugino: Carlo Porro fu veramente ucciso a Lodi; ma di tradimento e per vendetta privata di un vilissimo sgherro di Polizia.

« Del resto finita la rivoluzione cominciò la guerra: gli Austriaci sono raccolti nelle tre fortezze di Peschiera, Mantova e Verona; e i bravi Piemontesi li cacciano con molto valore, guidati da Carlo Alberto, il quale si mostra zelante ed arditissimo capitano. Anche i nostri volontari, e quelli di Svizzera, Piemonte, Toscana, ecc., dànno prova di coraggio e di buon senno militare; ma fin qui la posizione geografica delle armate non dà luogo alla guerilla, poichè la pianura, i fiumi, e le fortezze richiedono la manovra delle truppe regolari. Il Tirolo italiano freme, ed aspetta il momento d'insorgere dichiarandosi inclinatissimo a seguire le sorti della Lombardia. Radetzki, l'Attila dei giorni nostri, trovasi in Verona. Abbia egli la sorte di Attila! L'ex-Vice-Re è a Bolzano, e vorrebbe essere a Vienna ma non ha il coraggio di proseguire il suo viaggio: vede insidie ed agguati da per tutto; e gli sta bene, poichè la coscienza non deve essere tranquilla in un uomo, che ha per trent'anni ingannato vituperosamente. Egli è un Gesuita nel senso più odioso della parola; un ipocrita che proclamava la promessa di concessioni e meditava la legge marziale. Avrai lette le lettere d'uno dei suoi figli?... Che immoralità! che ineducazione!...

« Parliam d'altro. — Qui nè si lavora nè si parla di belle arti. Voglionsi cannoni e fucili, e non pennelli e quadri. Il perchè io fo' presso che nulla, e quando posso avere da fare la sentinella, dico almeno *diem non perdidi*. La nostra Guardia Nazionale (civica) in Milano è forte di trentasei mila uomini; ora s'aspettano delle armi, ma si ha molta difficoltà ad averne. Per buona sorte i Tedeschi v'hanno provveduto lasciandone qui un buon numero. — In quanto ai futuri destini di questo paese, ancora vuol discrezione che si taccia: abbiamo qualche fanatico repubblicano; abbiamo de' costituzionali democratici e de' costituzionali puri. *In medio stat virtus*: e dovrebbe aver preferenza il partito moderato. Del resto ogni buon cittadino deve volere la concordia e l'unione: e se è pronto a dar la vita pel bene della patria, deve essere non meno disposto a far sacrificio delle proprie convinzioni e delle studiate teorie per avere quell'unità, che costituisce la forza, e sapienza contro ogni pericolo.....

« Intanto sollecito queste righe, per farti sapere che sono ancor vivo, per abbracciarti cordialmente, e protestarmi sempre

Tuo amico e fratello CARLO B.

(¹) Giunta a Roma il 29 al Viscardini.

« Scrivendomi, lascia i titoli. È costumanza democratica ormai adottata da tutti. Oh fossero qui tutti i sacrifici, che vuol la Patria!! — Questo carnevale a Bologna dalla compagnia Lombardia è stato recitato un mio dramma! ebbe buon esito: il suo titolo è *Lodovico Sforza* — Addio addio, mio buon Gerolamo. »

***

Carissimo Amico! Monza, 1° novembre 1850.

« .... Ti dirò in poche parole cosa avvenne di me dal quarantotto in poi. Ai primi d'agosto di quell'anno lasciai Milano, accompagnando quell'orda immensa di emigrati che abbandonava il proprio paese al ritorno del conquistatore. Fissai dimora in Torino, dove dismessa ogni abitudine artistica mi pasceva per sette mesi di giornali, di politica e di speranze. — Il marzo del 49 distrusse in un momento i bei sogni di un anno. Sparite le illusioni divenne tanto più necessario il pensare a scegliersi il minore dei mali. Già un decreto imperiale aveva richiamato gli emigrati fino dal gennaio. Quel primo richiamo essendo stato da pochi rispettato fruttò ai disobbedienti il sequestro dei beni, ed una tassa di guerra, di che fu pure colpita la mia famiglia. Ad un secondo richiamo accompagnato da più severe minaccie, abbiamo risoluto di rimpatriare. Lascio a te l'imaginare le tristi impressioni provate ne' primi tempi del nostro ritorno. Rividi la nostra povera città con quel senso di ribrezzo che si prova rivedendo un individuo che soffrì una lunga e penosa malattia. Era nostra intenzione di passare la più gran parte dell'anno in campagna; ma villeggiava in vece nostra una compagnia di soldati, i quali non lasciarono libera la nostra casa che sulla fine del '49. In mezzo a siffatte contrarietà trovai tanto più necessario il riprendere le mie vecchie abitudini. Ricorsi di nuovo ai pennelli.....

« In Lombardia, grazie all'attuale Luogotenenza, vi è una discreta libertà. I giornali non sono soggetti a censura, e credo che molti di essi non potranno essere letti a Roma.

« Riusciti vani i tentativi di un prestito volontario, si è deciso da pochi giorni che avrà luogo un prestito forzoso di 120 milioni. Questo unito alle imposte gravissime rende assai critica la condizione finanziaria de' nostri proprietari, e ciò ricade a grave danno della classe operaia la quale scarseggia di commissioni, ed impingua la classe, già un dì quasi sconosciuta in questi paesi, de' pitocchi e di vagabondi. Forse a questa trista circostanza devesi attribuire la quantità di ladri che infestano le nostre strade e le nostre città. L'inverno scorso a Milano era quasi un'imprudenza il percorrere di sera le strade della città, tanto erano comuni le aggressioni. Pare che quest'anno ricadremo nell'istesso inconveniente. Non so se il Governo non voglia o non possa provveder meglio alla sicurezza individuale.....

« Addio mio buon Viscardini, ricordati spesso del tuo amicissimo

CARLO B.

***

Carissimo sig. Viscardini, Milano, li 18 aprile 1848.

«..... Sento il felice stato in cui mediante la direzione di quell'uomo??? di Pio IX (*sic*) si trova la capitale del Mondo, ed invidio la di Lei persona che ne gode tutti i vantaggi. Nella grande catastrofe successa nelle cinque giornate di cui siamo stati testimonii, un branco di prodi e valorosi cittadini, senza armi, alla riserva di pochi fucili e bastoni, ebbero l'ardire ed il coraggio di attaccare un corpo di truppa regolare, e di cavalleria ed artiglieria nel numero di non meno di 16 mila uomini, i quali dapprima si facevano lecito di insultare e violentare gl'innocenti cittadini, e

sorpresero i posti principali guardati da guardie, e prima la polizia divisa in due quartieri in numero non meno di ottocento che furono distrutti, poi al genio, poi al general comando, poi alle principali caserme, e così di seguito, dove sempre furono vincitori malgrado i tradimenti che dal nemico si mettevano in pratica. Assalirono finalmente il castello presidiato da circa 16 mila uomini facendo fronte ai cannoni e razzi incendiarii, agli obizzi e bombe, che non cessarono mai di scagliare anche in città, e Iddio non permise che facessero gran danno, e dopo otto ore di continuo fuoco, la guarnigione seguì l'esempio del presuntuoso vecchio suo comandante Radetzky, il quale se ne era fuggito solo alle 5 ore della sera. Se ne andarono in disordine fuori della città molestando i poveri contadini, ma essendo arrivato il sussidio dei bravi e veramente valorosi Piemontesi furono dissipati e distrutti.

« Buon Dio, se Lei si fosse trovato in questa città durante la dolorosa scena, avrebbe veduto come tutti i cittadini (fossero) occupati a baricar le strade levando sassi e gravosissime pietre che si raccoglieva in tutte le case, e che servirono a difesa contro la crudel soldatesca armata. Le donne, i ragazzi, gli storpi, e tutti infine chi aveva appena qualche senso di buon cittadino. Nella notte poi le guardie civiche alla custodia delle barricate, che con vigilanza indefessa davansi reciprocamente le parole *all'erta* e *vigilanza,* ed al veder qualche fucile nemico si gridava *all'armi,* parola che all'istante era ripetuta da tutte le altre sentinelle, ed al momento gran numero di cittadini sortivano dalle loro case per abbattere il nemico. Non parlerò delle grandi atrocità usate da questi barbari, perchè Lei ne sarà già consapevole essendo già fedelmente pubblicate colla stampa. Ma qual desolazione per tante famiglie anche distinte l'aver perduto od il figlio, od il marito, e tanti feriti, che sgraziatamente vanno soccombendo, ed a cui si rendono gli estremi uffici.

« Ma e lei e la figlia, come l'hanno passata? » mi dice lei. Iddio ci ha salvati da sì grande disastro, perchè, trovandoci in casa, essendo io avanti il mio cavalletto dove stava ripassando una testa, fui avvertito che si chiudevano tutte le botteghe, tutte le porte, ed erano alle prese i nostri cittadini col militare al Broletto dove avevan postato dei cannoni, e che si impadronì (*sic*) de' principali personaggi, che furon condotti in Castello e che furono sì malamente trattati. Grazie dunque all'Altissimo ed alle preci del suo fattore Pio IX.

« Ma lasciamo il lugubre, e veniamo alla gioia che predomina generalmente in tutta la città. La Guardia Nazionale a piedi ed a cavallo facendo di sè bella mostra mette in opera tutta l'energia, e l'attività per la pubblica sicurezza. Giovani e vecchi, nobili ed artisti, ricchi e poveri tutti promiscuamente fanno a gara nel far le sentinelle, e nel girare in pattuglie durante la notte; ed un provvido Governo provvisorio diviso in diversi comitati dirige con indefessa assiduità e prudenza questo popolo liberale a cui si son già unite tutte le altre città di Lombardia e della Venezia.

« Ma anche dopo tanti vantaggi, il nemico è ancora potente, e non è lontano da noi. Verona, Mantova e Peschiera che sta per cadere, sono in sue mani, e di più vi sono 35 mila uomini da abbattere. Si dice che altri 25 mila siano diretti verso l'Italia. Ma noi però, uniti ai bravi Piemontesi, diretti in persona dal coraggioso loro Re Carlo Alberto vogliamo lusingarci che riesciremo a scacciarli del tutto dall'Italia oltre le Alpi, ed in allora potremo consolarci d'aver vinta la buona causa: anche gran quantità d'Italiani al servizio dell'Austria vanno continuamente disertando unendosi a noi, dove sono ben pagati, e ben trattati.....

« Nel fare un evviva all'Italia indipendente ed al gran Pio IX, mi creda costantemente qual mi dichiaro aff. amico

FILIPPO BELLATI.

Un progetto di confederazione italiana del 1818. — (*Comunicazione di* Giovanni Livi). — Giuseppe Valtancoli, il famigerato spione della Polizia toscana, fu, tra il febbraio e il marzo del 1818, nelle Legazioni e negli Stati Estensi, coll'incarico di riferire sulle varie Società segrete che allora esistevano in quelle parti e che, naturalmente, davano non poche molestie al Governo del granduca Ferdinando III. Da Bologna egli inviò, fra altro, un lungo rapporto sulla Società bonapartista della *Spilla nera*, e un altro da Reggio su di un ritrovo di *Adelfi*, fra i quali potè penetrare dandosi per affiliato ai *Carbonari* loro associati. Questi due rapporti furon già resi di pubblica ragione (1); ma così non è del *Progetto* che qui appresso è riferito e di cui il Valtancoli stesso venne a cognizione in Bologna, donde così scriveva in proposito il 7 marzo al suo immediato superiore, il presidente del *Buongoverno* in Firenze:

« Mi fu detto in confidenza che nei primi giorni della corrente Quaresima fu « tenuto in questa città un congresso fra diverse persone venute espressamente da « varj punti d'Italia. Ho potuto rilevarne l'esito, ed ho saputo con certezza che i « membri del congresso stesso sono i Direttori di varie Società segrete sparse in « Italia, e che è stato fatto da essi un progetto di organizzazione massonica dell'I- « talia, dividendola in dodici regioni, i cui capi luoghi sarebbero Palermo, Cosenza, « Napoli, Ancona, Roma, Livorno, Bologna, Genova, Torino, Milano, Venezia e « Trieste. Questa divisione dovrebbe riconoscersi per sole operazioni segrete, il di « cui scopo dovrebbe essere quello di condurre l'Italia intiera ad un cambiamento « politico in quanto ai sistemi governativi. Tutti i Principi attuali vi sarebbero « conservati, ad eccezione dei due più piccoli (Lucca e Massa); alcuni soffrirebbero « una diminuzione di territorio, altri avrebbero un aumento, e la nostra Toscana è « molto favorita in questo progetto. I Governi dovrebbero ridursi tutti costituzio- « nali, i Principi unirsi con vincoli federativi, le leggi civili, la moneta, i pesi e « misure, il sistema di finanze, ecc., essere uniformi, e stabilirsi in una città centrale « un Consiglio supremo che decidesse le differenze fra gli Stati, come pure della « pace, della guerra, delle alleanze e insomma degli oggetti tutti che interessar « potessero l'intiera federazione. Ho veduto questo progetto, ma finora non ho potuto « averne una copia, e ciò neppur m'interessa molto, siccome un sogno di menti in- « ferme, e nemiche della tranquillità dell'Italia. Ho osservato però che è intitolato: « *Rapporto del Tribunato d'Arpino al Senato Metropolitano,* e dubito che questo « preteso Senato risieda a Milano. È stata risoluta la spedizione di espressi (che « chiamano *aiutanti*) per stabilire nelle indicate città i così detti Tribunati. »

Ed ecco ora, nella sua integrità, il documento, di cui è lecito credere che da Firenze fosse stata premurosamente ricercata la copia:

Progetto per la indipendenza nazionale dell'Italia
del Tribunato d'Arpino (Ferrara?).

Esso lo propone alla Società Latina (2) *(che più volontieri ei chiamerebbe* Unione Italica) *come il fine unico a cui tender dovrebbero i suoi lavori.*

« Lunghi secoli d'oppressioni e di sciagure han fatto sentire ad ogni Italiano quanto grave disgrazia sia il non essere congiunti in corpo di nazione. Non è dunque

(1) Cfr. *Illustrazione Italiana*, anno XVII, nn. 45, 46 (9 e 16 novembre 1890); anno XXI, n. 47 (25 novembre 1894).

(2) Detta anche dei *Guelfi* o *Guelfo-Latini*, propugnante una lega degli Stati d'Italia con a capo il Papa.

da stupire se al nome d'indipendenza tutti si risentano e s'infiammino i cuori, e se chiunque ha sangue italiano creda che una causa sì santa debba essere protetta da Dio.

« Vi hanno però delle istituzioni, che, consacrate dalla religione, dall'abitudine e dall'antichità, si devono santamente rispettare. Il volerle atterrare e distruggere in un istante, anzichè giovare al grande oggetto, non potrebbe che nuocere. L'opinione profondamente inveterata non si vince colla forza, nè si cangiano in un momento le vecchie abitudini; no, l'amore da tanti secoli consacrato a Governi e Principi antichissimi non si estingue in un giorno ne' cuori che furono avvezzi ad amarli e rispettarli.

« L'oggetto è della nazionale indipendenza. Per giungere a quest'oggetto qual è la via più sicura e più spedita?

« Dicasi francamente: non è quella di rovesciar tutti i troni che sono in Italia per alzarvene un solo sulle loro rovine; non è quella certamente di mandar esuli dall'Italia que' Principi che per vecchi e recenti beneficj hanno legati con vincoli d'amore i cuori dei loro popoli. Il tentar questa strada produrrebbe anzi l'effetto contrario al fine voluto. E la memoria ancora dei tradimenti sofferti, che anzichè sollevare l'Italia dalle sue sciagure, ve l'hanno sommersa più profondamente, non può non agghiacciare di tema tuttora ogni cuore veramente italiano. Si promise prima la libertà all'Italia. Quanta libertà ella ottenne? Si promise poi un regno all'Italia. Qual regno fu quello? La storia ne è così recente che sarebbe opera perduta il ricordare quei fatti, di cui ogni italiano che vive può dire: *Quae ipse miserrima vivo, et quorum pars magna fui.*

« Gli errori passati adunque rendano cauti gli Italiani a non commetterne degli altri che potrebbero essere loro o più funesti o funesti al pari di quelli.

« Diasi un'occhiata ai Principi ed ai Governi italiani, anteriori o posteriori alle note rivoluzioni.

« Il Papa! Capo augusto della religione cattolica, che è la religione dell'Italia! Principe sempre pacifico, sempre clemente, sempre adorato dai suoi popoli, che in lui veneravano egualmente e il maestro della fede e il padre del suo Stato! Le cui sciagure, i cui esilj, le cui virtù, la cui costanza lo hanno renduto anche più caro e adorabile a' suoi popoli.

« Il Granduca di Toscana! Quantunque egli sia di origine tedesca, egli però è nato in Italia, allevato in Italia, e di lingua e di cuore italiano. Le vicende ch'egli ha sofferto non hanno punto scemato nè in lui l'amore per la sua Toscana, nè nella sua Toscana l'amore per lui. Il suo ritorno al trono è stato il trionfo della riconoscenza de' suoi popoli e della virtuosa clemenza che forma il suo carattere.

« Il Duca di Modena! Egli è un rampollo prezioso di una famiglia antichissima italiana, la cui memoria non può cancellarsi dai cuori italiani. Nè Ferrara, nè Modena, nè Reggio, nè nessuna città, nessuna borgata degli Stati una volta suoi non possono rammentare il cognome estense senza piangere e palpitare di devozione e tenerezza.

« La Repubblica di Genova! Il desiderio di vederla ristabilita, con quale slancio non erasi palesato nel momento nel quale se ne potè concepire la speranza?

« Il Regno del Piemonte! La Casa di Savoia è italiana. Lunghi secoli di dominio ne hanno consecrato i diritti, e le rimembranze della pietà, della clemenza, del valore dei Principi che questa Casa ha dato non si possono cancellare dallo spirito dei bravi e buoni Piemontesi.

« La Repubblica di Venezia! Qual Veneziano non esulterebbe al vederla ristabilita?

« Il Re di Napoli! Egli regna sul cuore de' suoi popoli, e vi regna per la sua paterna affabilità, per la sua beneficenza, per la sua clemenza e per lungo dominio.

« La Lombardia! Di qual gioia non sarebbero compresi i Lombardi nell'avere in Milano la sede di un principato indipendente ed un Principe depositario della corona di ferro!

« L'Italia divisa fra tanti Governi sarebb'ella indipendente?

« In che si fa consistere questa indipendenza nazionale, tanto bramata da ogni Italiano?

« Si fa consistere unicamente nella emancipazione da ogni straniera influenza, e nella guarentigia contro l'oppressione di chiunque non ha lingua, nè costumi italiani; di chiunque è dalla natura posto fuor dell'Italia, e separato da mari e da monti inaccessibili.

« La natura ha dato tutto ciò che poteva dare agli uomini italiani per assicurar loro tale emancipazione e tale guarentigia: barriere insuperabili, suolo beato e fruttifero, vivacità d'ingegno, fermezza di carattere, forza, valore.

« Che resta dunque?

« Resta solo che la politica faccia dalla sua parte ciò che la natura ha fatto.

« Risorgano dunque le Repubbliche di Genova e di Venezia; il Papa abbia tutti quanti i suoi Stati, meno la provincia di Ferrara, per la quale riceva in compenso il Sanese; il Granduca di Toscana, in cambio del Sanese, abbia Carrara e Massa ed il Lucchese; al Duca di Modena sia data la legazione di Ferrara ed il ducato di Parma e di Piacenza; il ducato di Milano diasi anche ad un Principe austriaco, purchè sia indipendente.

« Napoli, il Papa, la Toscana, il Duca di Parma, Modena e Ferrara, la Repubblica Veneta, il Ducato di Lombardia, la Repubblica di Genova, il Re di Piemonte sarebbero i sovrani dell'Italia e formerebbero la lega italiana.

« Ogni Stato dovrebbe avere una stessa costituzione, la stessa legislazione, la stessa amministrazione della giustizia, la stessa forma di governo. Ogni Stato dovrebbe dare il suo contingente per avere una stabile armata, e questo contingente proporzionato al numero delle rispettive popolazioni.

« L'armata italiana non dovrebbe mai essere minore di dugento mila uomini, e dovrebbe sempre avere una riserva di altri centomila, pronta a marciare in ogni bisogno. L'armata stessa disposta lungo le frontiere sulle Alpi, e distribuita nelle piazze forti, il cui numero si dovrebbe accrescere a spese comuni dei Principi italici.

« Un trattato di commercio dovrebbe maggiormente consolidare questi vincoli.

« Accomunate così e fatte uguali dappertutto le leggi, la forma del governo, l'amministrazione pubblica, la forza armata, tutti i popoli d'Italia sotto Principi diversi ma naturali, non formerebbero che un popolo solo, e veramente indipendente. Cesserebbero le gare domestiche, che per la diversità dei governi tenner finora divisa l'Italia, e resero stranieri gl'Italiani fra loro.

« Nè alcuna potenza dovrebbe ingelosirsi o temer della forza di uno Stato qual diverrebbe l'Italia: indipendente sì, armato sì, ma armato alla sua sola difesa. E per tale oggetto dovrebbero tutti i Principi italici giurare solennemente di non mai far guerra con alcuna Potenza, e di essere in perpetuo stato di pace con tutte.

« Il governo uniforme in ogni principato d'Italia sarebbe presso a poco modellato sulla costituzione d'Inghilterra. Se non che la rappresentanza nazionale dovrebbe essere tale veramente.

« La religione cattolica proclamata solennemente la dominante; il quale è il voto degl'Italiani.

« Le diverse corporazioni religiose riformate dall'Autorità Pontificia e ridotte a quattro sole, giusta le quattro regole principali.

« Il Clero assoggettato alle leggi ed alle imposte dappertutto eguali, al pari di ogni altra classe di cittadini.

« I seminarj sotto la libera direzione dei Vescovi, e sotto questa medesima la direzione spirituale degli Ecclesiastici.

« Le nomine ai canonicati e ad altri benefizj ecclesiastici conservate ai patroni ed ai Principi; l'istituzione canonica alla Santa Sede.

« Dichiarata dappertutto l'inalienabilità dei beni di chiesa di qualunque specie, ma proibita ogni nuova donazione ed ogni nuovo acquisto.

« Le nomine alle parrocchie secondo le forme prescritte dal Concilio di Trento.

« Le nomine ai Vescovati fatte dai Principi rispettivi; ma l'istituzione riservata sempre alla Santa Sede apostolica.

« Nel Collegio de' Cardinali assicurato ad ogni Principe il diritto di presentare al Santo Padre uno o due soggetti, distinti per dottrina e per santità di costumi.

« I porti aperti sempre alle bandiere d'ogni nazione. In caso di guerra, mantenuto sempre il sistema di neutralità armata.

« La difesa delle coste marittime affidata a ciascun Principe rispettivo.

« In caso di attacco, la forza armata permanente sia obbligata ad accorrere ovunque sovrasti il pericolo.

« Il comando di tutte le forze, sia di mare che di terra, affidato a quel Principe che sarà scelto di consenso degli altri Principi.

« Nessuna guerra di un Principe verso l'altro o contro straniera potenza si faccia mai senza il consentimento della Camera dei Principi.

« Questa Camera, composta di plenipotenziari di ciascun Principe, risiederà in Bologna.

« Ogni querela o reclamo che possa insorgere tra Principe e Principe sia portato e deciso sovranamente in questa Camera.

« L'istruzione de' seminarj uniforme dappertutto secondo le prescrizioni del Sommo Pontefice.

« L'istruzione pubblica della gioventù uniforme egualmente secondo le prescrizioni adottate dalla Costituzione.

« La Costituzione formata dalla nazione rappresentata da' suoi deputati.

« Nessun cangiamento sia fatto nella Costituzione una volta adottata se non col voto della Nazione, rappresentata come sopra.

« La libertà della stampa, saggiamente moderata, e assoggettata a liberali e rigorose discipline e dappertutto uniformi.

« Nessun'alleanza con nessuna potenza straniera.

« Nessun trattato particolare di commercio con nessuna potenza straniera, ma un sol trattato, comune a tutto lo Stato italico.

« Ogni potenza marittima per la difesa delle sue coste abbia un numero sufficiente di legni da guerra, la cui quantità dalla Costituzione sia regolata in proporzione della popolazione e della estensione delle marittime coste rispettive.

« I Principi che non hanno possedimenti marittimi concorreranno al mantenimento delle forze di mare nella proporzione che sarà fissata dalla Costituzione.

« Nessun Principe italiano potrà accettare qualunque Corona in qualunque Stato straniero.

« Cessando la successione mascolina di alcuna delle famiglie regnanti in Italia, nessuna donna della stessa famiglia avrà il diritto di succedervi.

« Allora lo Stato che rimane senza i suoi Principi, ne sceglie il successore nel proprio suo seno.

« Egli è riconosciuto da tutti gli altri Principi italici.

« La Gran Brettagna e la Russia non possono che applaudire a questo scopo degli Italiani, pieno egualmente di giustizia e moderazione. L'Austria e la Francia, i cui principj sono appunto quelli della moderazione e della giustizia, vi applaudirebbero non meno. Ogni popolo d'Italia conserverebbe i suoi Principi, e il voler per tal modo l'indipendenza italiana è certamente volerla per la via più spedita e più sicura.

« Ogni animo cesserebbe di trepidare. Salva la religlione, assicurata la libertà e la pace perpetua dell'Italia; quale Italiano non anela fin d'ora di slanciarsi a sostenere una causa sì santa? »

Coriolano, M. Scevola, Cassio, Fabio, Catone, Spartaco.

Niuno ora affermerà che questo *Progetto* riveli in ogni sua parte una matura ponderazione. Vi son tutti i segni della fretta e della molteplicità dei compilatori; vi sono non poche utopie, così comuni, immancabili quasi, in siffatti disegni. Dobbiamo nondimeno riconoscerne l'importanza, non foss'altro per riguardo del tempo in cui fu scritto. Perchè chi volesse rifar la storia dei progressi della moderna idea federativa italiana non potrebbe, io credo, non collocar questo — in ordine di cronologia — fra i primi documenti. È infatti ben noto che i *Guelfi* (incontratisi coi *Carbonari* e con altre sêtte nel mirare allo scopo dell'indipendenza) volevano — altra utopia — il Papa a capo di una lega di Stati repubblicani [1]; ma essi non si affermarono con tale idea se non dopo il trattato di Vienna.

Che cosa poi si sottintendesse con quel *Tribunato d'Arpino*, e quali persone si nascondessero sotto i sei pseudonimi che stanno in fine di questa singolare scrittura, indaghi chi può negli archivi di Romagna od in altri propizi campi, perchè fra le carte della Presidenza del Buongoverno (ora custodite presso il R. Archivio di Stato in Firenze) null'altro si trova di relativo. Io so però che queste, a chi sappia ben consultarle, assicurano che il capo di quella specie di Ministero di alta Polizia che fu per la Toscana l'ufficio del Buongoverno tenne sempre in grandissimo conto l'opera del Valtancoli; i rapporti del quale si giudicavano diligenti, sinceri, e direi anche coscienziosi, se potesse ammettersi coscienza in siffatti individui.

Ed è infine da notare che appunto nel 1818 questo esploratore faceva le sue prime armi, e che quella nelle Legazioni e nel Modenese fu la sua prima *missione*. Di guisa che si può credere che non mai come a que' giorni egli si sarebbe guardato dall'inventar qualcosa o anche semplicemente dall'intesser fregi al vero nelle sue rivelazioni.

***

Lettere inedite di Giuseppe Mazzini. — (*Comunicazione di* Francesco Guardione). — Le tre lettere di Giuseppe Mazzini, che ora si pubblicano per la prima volta, ornavano nell'*Esposizione di Palermo* del 1891-92 la sala de' *Ricordi Patrii*. Con amore e diligenza allora le trascrivemmo, attendendo il momento di farle note agl'Italiani studiosi della mente del grande esule e delle vicende nazionali. Oramai

(1) Cfr. Poggi, *Storia d'Italia dal* 1814, ecc. (Firenze, 1883), vol I, pag. 155.

la storia reclama tutto, e lo reclama per fuggire dalle passioni e giudicare con imparziali criteri.

La prima di queste lettere, diretta a Salvatore Cappello in Palermo, non ha data e venne spedita clandestinamente. È di tempi difficili per la preponderanza napoleonica esercitata sulle sorti italiane; di tempi in cui erano ancora un delitto i nomi di Venezia e Roma, e l'aspirare alla loro liberazione. Sicchè varia diveniva la scelta de' mezzi, e mal tollerandosi, come da Giuseppe Mazzini, fondatore e martire dell'unità politica, la compassata politica degli uomini di governo, si ricorreva agli entusiasmi, sperandosi dalla rivoluzione. Quali che sieno i giudizi posteriori, gl'Italiani di certo non potranno giammai dar censura alla nobiltà de' sensi mazziniani, che invocavano, ed era apostolato costante iniziato dal 1827, l'unità geografica e morale d'Italia.

La seconda è diretta a Rosario Bagnasco, il cui nome ha ricordo nella regione siciliana. Scultore di professione, nella solitudine del suo studio scrisse il programma del 12 gennaio 1848, che fu protesta di popolo, e fece impallidire i Borboni. Egli solo, con parole concitate, quando nulla era preparato per la rivoluzione, scosse gli animi, già agitati, e per opera di lui il popolo di Sicilia dal 12 gennaio alla fine del mese cacciò le soldatesche borboniche, costituì un governo, preparò le adunanze delle assemblee rappresentative. Poi il Bagnasco prese la via dell'esilio, e, rimasto sempre indomito, fu pregiato da Giuseppe Mazzini e dagli altri forti, il cui pensiero supremo fu la libertà e la grandezza patria. — Sì la prima che la seconda lettera mancano della data dell'anno, ma non lasciano dubbio essere state scritte nel 1863 o nel 1864.

La terza lettera agli operai di Ragusa, che racchiude norme di educazione politica, fu spedita dal Mazzini il dì 25 aprile 1866, poco prima della guerra che ridonava Venezia all'Italia.

***

Al Signor Salvatore Cappello — Palermo.

1° agosto.

Fratello,

Ebbi la vostra e quella di Ros. (1). Non risposi prima sia per le condizioni della mia salute che esigerebbero pochissimo lavoro, mentre quello di cui non posso esimermi basterebbe a un giovine di salute florida, sia per mancanza di tempo. Voi sapete che da Aspromonte in poi ho creduto coscienziosamente giunto il tempo di parlar chiaro e dichiarare l'esperimento monarchico compiuto. Quanto accadde d'allora in poi m'ha confermato più sempre nel proposito. Noi non compiremo l'unità d'Italia nè avremo quella libertà senza la quale non importerebbe aver l'Italia colla monarchia. S'anche la monarchia potesse darci mai il Veneto lo farebbe cedendo a patti vergognosi che l'Austria imporrebbe; nè avremmo mai Trieste e il Trentino. Quanto a Roma la Francia non la cederà mai se non a patto di altre cessioni territoriali. E quanto alla libertà non l'avremo se non avremo prima un vero Patto Nazionale votato da una Assemblea nazionale eletta da tutto il paese. Sognar d'ottenerlo colla monarchia tocca i limiti dell'assurdo.

Bisogna dir queste cose e ridirle. Bisogna far sentire a tutti che la posizione attuale degl'Italiani collo straniero in due punti del loro paese e con un Governo illiberale che non se ne dà per inteso, è pregna di pericoli e inoltre vergognosa ad un popolo. Se v'è una scintilla di nobile orgoglio nell'anime finiranno per sentirlo.

(1) Rosario Bagnasco.

L'avvenire deve essere un Governo provvisorio repubblicano che dica alla monarchia: « Sei incapace di far l'Unità; essa è con noi; e sorgiamo per sostituire « il popolo italiano a te ».

E quest'ultima magnifica iniziativa può escire dall'Isola vostra ma a patto di essere con certezza seguita immediatamente dalle provincie meridionali di terraferma. Senza quelle, il moto correrebbe rischio di veder trasformata la propria natura dagli autonomisti che ricadrebbero in una monarchia probabilmente straniera. Con quello, con una base di nove o dieci milioni di uomini, avremmo il resto da Genova; nelle città dell'Emilia, in Lombardia, lo spirito repubblicano si ridesta potente.

Bisogna adunque: 1° lavorare a distruggere l'equivoco nell'Isola e a fare intendere che dalla sola repubblica la Sicilia può avere coll'organizzazione militare alla Svizzera, l'abolizione della coscrizione — con un buon sistema d'imposte, e con un buon sistema di lavori pubblici e con un buon sistema di libertà locale, miglioramento politico, civile, economico; 2° lavorare indefessamente, cogliendo ogni occasione propizia, nelle provincie continentali del mezzogiorno.

Intanto, patto della quistione nazionale dev'essere scopo continuo di agitazione; ed è l'impresa Veneta. Il Veneto si desta e accenna a emanciparsi dal Lafarinianismo. Bisogna aiutarlo: lodare, animare il Comitato d'Azione Veneto: raccogliere sempre anche a gocce danaro per esso. I Veneti mancano d'armi, e giacchè noi desideriamo che essi iniziino primi, è dovere sacrosanto dar quell'aiuto. Vo' facendo quanto posso su quella via; ma ho bisogno della cooperazione di tutti i buoni. Il Comitato Veneto ha emessi Bollettari suoi che vedrete, e fra non molto. Bisognerà fare, comunque possiate essere esauriti dalle cento sottoscrizioni, quanto potete perchè si riempiano. Oltre la stampa locale vedete d'aiutare d'abbonamenti, che sono una somma insignificante, il *Dovere* di Genova che andremo migliorando e che darà la parola d'ordine del Partito!

Un altro lavoro dovrebbe riguardare l'esercito. Noi l'abbiamo troppo negletto. Bisogna fare statistica di quanti Siciliani buoni entrarono nelle file; porsi in contatto con quei che soggiornano nell'Isola o nel Napoletano: procurare linee d'introduzione da mandarsi a noi per quei che stanziano nel centro o al nord. Voi avete, credo, più forme d'organizzazione nell'Isola. Non monta accertata: l'identità dello scopo, le organizzazioni devono considerarsi come reggimenti di uno stesso esercito, e procedere fraternamente. Giunto il momento di fare, sarà facile formare una Direzione comune.

E queste son le norme generali ch'io posso indicarvi.

Quanto alle cose europee, la guerra si fa più sempre inevitabile: se in quest'anno o nella primavera, è incerto tuttora. Sarò e vi terrò informati.

Addio, fratello. Indirizzate o ai fratelli Mosto per me in Genova, co' vapori e mezzi particolari, o al signor Giovanni De Lagrange Laganà, Ticino-Svizzera, con una sottocoperta a *Fiorini*.

Abbiatemi vostro Gius. Mazzini.

***

A Rosario Bagnasco — Palermo.

Caro B.,

Ebbi la vostra cogli uniti brani di giornali. Non ho bisogno di dirvi come mi addolorino tutte queste gare tra uomini che dovrebbero essere uniti contro il nemico straniero che abbiamo in casa e contro il mal governo che si fa delle cose nostre dalla monarchia. Biasimo, non v'ha dubbio, Maiteglio; biasimo a un tempo il linguaggio assunto da Trasselli. Lodo voi che tacete e non apprezzate la contesa.

Checchè avvenga, persistete voi e i buoni davvero sulla via segnata: resistenza a ogni tentativo che minacci l'Unità; ma separazione assoluta dal Governo. Oggi non bisogna più chiedere agli uomini coi quali possiamo lavorare: volete Venezia e Roma — tutti vi risponderanno: « sì; le vogliamo » — ma: « come intendete conquistarle? » Quei che parlano di conquistarle col Governo o ingannano o s'ingannano in modo che oggimai tocca il ridicolo. Il Governo ha rinunziato a Roma e rinunzia a Venezia. Medici e gli ex-nostri non vi ci condurranno di certo: patrioti in casi, servi del Governo quale si sia nel fatto. Persisto in credere che uomini come Trasselli dovrebbero il di dopo d'essersi trovati, per amore all'unità, a fianco del Governo, staccarsene visibilmente, tanto che il paese non fraintendesse la loro condotta. Raggranellate dunque i buoni nella fede repubblicana: e quanto alla questione Nazionale popolarizzate più sempre l'idea veneta e la necessità degli aiuti perchè l'iniziativa popolare abbia luogo. Non v'è altro da fare.

Non pubblicate più cosa alcuna di tenore mio: privatamente, comunicate a chi credete.

Il raccolto pel *Dono* deve andare, sia direttamente per mezzo di Brusco Onnis Direttore dell'*Unità*, o Giovanni Grilenzoni in Lugano. È il mio depositario. Addio per ora.

4 settembre — Vostro sempre Gius.

***

All'Associazione dei figli del Lavoro in Ragusa.

Fratelli!

Non posso esprimervi con quanta emozione d'affetto riconoscente io accettai l'onore che mi fate. La vostra fede è la mia fede; il vostro concetto dell'avvenire è il mio: ciascuna delle vostre parole risponde a un intimo mio pensiero. Siamo doppiamente fratelli: nella coscienza del *fine* e in quella dei *mezzi*.

L'Italia è per noi non un territorio, non un certo numero d'uomini parlanti la stessa favella, non una certa somma di forze produttive e più potenti che altrove, ma una coscienza collettiva, una grande associazione a pro di una santa idea di Progresso e d'Amore, una Missione a pro dell'umanità, una religione ch'ebbe e avrà la sua scuola di vita in Roma, che diede in due epoche unità al mondo, che la ridava, trasformandosi, una terza volta dicendo al mondo non più *Dio* e l'*individuo* ma *Dio* e il *popolo*, Dio e l'Umanità. E voi, confermando questa fede nelle vostre linee del 19 marzo, preferite più prove di vero che non ne preferisca tutta la pretesa scienza materialistica dei nostri giorni, quella scienza che non può sul terreno sociale conoscere che l'*individuo* e l'*interesse* degli individui, oggi ineguali, forniti di mezzi più o meno potenti, senza un fine comune, senza vincoli di sommessione di tutti a una stessa legge morale; e quindi inevitabilmente in cozzo tra loro e adoratori della forza mantenitrice di *fatti* esistenti. Essa non può dire con voi: *Dio padre di tutti; tutti gli uomini fratelli per conseguenza ed eguali;* servo e infelice per fatto sociale *nessuno*. Vivete, lavorate concordi in questa credenza. Diffondetela alle vostre donne, fatene educazione per i vostri figli, comunicatela ai vostri poveri agricoltori anche più sventurati di voi perchè più abbandonati e più ignari. Io sento nel cuore che trionferete. Io pensai a voi specialmente scrivendo per tutto: pensate a me e fate ch'io sappia di tempo in tempo di voi e dei vostri progressi.

Vostro fratello Gius. Mazzini.

25 aprile 66.

***

Una lettera inedita del Generale Giuseppe Rossaroll. — (*Comunicazione di* Francesco Guardione). — Questa lettera del Generale Giuseppe Rossaroll ha stretta attinenza col programma che, nel 1820, egli diresse da Messina ai « Soldati citta« dini », ripubblicato dal D'Ayala nel Panteon dei Martiri della Libertà Italiana. (*Torino, Stabilimento tipografico Fontana*, pagg. 167, 168). — Oltre all'avere poi la presente lettera, inedita, stretta attinenza col programma, chiarisce molto le intenzioni risolute e generose del Rossaroll, quando potè ben comprendere le trame ordite per la rovina della libertà dalla tirannide e vide sopraggiungere le armi straniere. G. Rossaroll, che, militando, aveva profondamente mirato alla libertà e agli ordini politici che potevano mantenerla, mandato da Gaeta in Messina, fece primamente profferire giuramento alle soldatesche del presidio di muovere sopra Napoli; indi dal dicembre 1820, dopo le vicende lacrimevoli di Rieti, le diserzioni, i tradimenti, l'appressarsi della bandiera austriaca, si adoperò mai sempre a che si congiungessero tutte le forze dell'Isola. E sperò ne' capi della milizia e ne' cittadini, fino a che tanta codardia, e viltà immense, e funesti avvenimenti non gli consigliarono di scegliere una via di salvezza. Dopo la Spagna, ove combattè da prode, memore sempre delle sventure d'Italia, veduta spenta la costituzione dalle armi francesi al di là dei Pirenei, riparò in Inghilterra; di là passò in Grecia, come scrive Giuseppe La Farina, *non in cerca di riposo, ma di nuovi perigli a pro di libertà; ed arrivato ad Egina infermò e morì, lasciando quivi tre figliuoli poveri ed in tenera età* (*St. d'Italia*, vol. 1, pag. 253).

Ed ora alla lettera. Il Rossaroll scrive ai colleghi Guillamat, Nicoletti e Voster. Portatore di essa è il cittadino Alessio Fasulo, che il dì 24 di marzo era corso a Messina per conferire col Rossaroll, e fermare il magnanimo proposito di difendere il patto sacro della costituzione prima nelle Calabrie, dopo in Messina. Il Fasulo reca il messaggio; ma la forza de' tristi momenti sopraggiunti manda tutto sossopra, e fa tacere ogni speranza di libertà e di patrio risorgimento. La lettera consegnata ad Alessio Fasulo, giudicato il Rossaroll dalla Commissione militare di Messina nel febbraio del 1823, resta allegata nelle carte processuali, e della stessa non più si muove parola fino al 1829, fino a sei anni dopo che la medesima Commissione, per sentenza del 1823, aveva fatto giustiziare a Messina il Fasulo unitamente al Cesareo e al Brigandi. Però nell'esercito era rimasto il Nicoletti, uno de' tre a' quali il Rossaroll aveva raccomandata la missione del Fasulo, e il dì 16 dicembre 1829, da Napoli, il Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale, P. Leone, scrive in Palermo al Marchese Pietro Ugo delle Favare, Consigliere di Stato, Luogotenente di S. M. in Sicilia, la seguente nota: « Eccellenza: Premurato da S. E. il Ministro « della Guerra e Marina a porgere dei rinsegnamenti sulle qualità del Maggiore alla « 4ª classe D. Carlo Nicoletti, veggo la necessità di rinnovare a V. E. la preghiera, che « le diressi coll'altra mia del 21 dello scorso ottobre, per avere una copia conforme « della lettera indirizzata al Nicoletti dall'ex-Generale Rossaroll nel riscontro della « rivolta da costui operata in Messina nel marzo del 1821 ». E allo stesso, dopo tre giorni, il 19 dicembre, riscrive il Ministro Intonti, e premura la spedizione con parole tali, che rivelano la cagione del chiesto documento. « Eccellenza: Con due mie « di uffizio, in data del 21 dello scorso ottobre e 16 del corrente, ho pregato l'E. V. « ad avere la bontà di farmi tenere una copia conforme della lettera che l'ex-Gene« rale Rossaroll, nel rincontro de' tentativi rivoluzionari operati in Messina, diresse al

« Maggiore D. Carlo Nicoletti in Palermo per chiamarlo a parte di quei rei disegni: « lettera che esiste nel processo, sul quale la Commissione militare di Messina pro- « nunziò giudizio in febbraio 1823. L' E. V. vorrà scusarmi se per l'invio di tal docu- « mento sia io costretto a porgerle nuove preghiere, mentre mi spronano a ciò le « premure che giornalmente ne ricevo dal Comando generale, specialmente perchè il « quartier mastro generale signor Marchese Nunziante dice conoscere i buoni anda- « menti tenuti dal Nicoletti in Sicilia » (ARCHIVIO DI STATO IN PALERMO, *Carte del Risorgimento Politico*, fasc. 707).

Ma da Napoli il documento non fu restituito a Palermo; e noi, studiando le carte per una storia di quegli anni, abbiamo dovuto richiederne copia, per non lasciarlo obliato e potere accrescere gloria al nome e agli ardimenti di Giuseppe Rossaroll!

***

COMANDO GENERALE DELL'ARMATA DI CALABRIA, n. 398.
QUARTIER GENERALE DI MESSINA LI 27 MARZO 1821.

Ai Bravi Colleghi Guillamat, Nicoletti e Voster.

« Il rappresentante Alessio Fasulo le presenterà questa mia. In vista della presente vi ponete sotto la direzione del Colonnello Celentani, e non riconoscerete alcun generale, e colle truppe sotto i di loro ordini si porteranno qui per far parte dell'armata di Calabria, per indi marciare e liberare Napoli.

« Non vi è dubbio che il bravo patriotta Celentani, colui che volò per la libertà a Monteforte, che fin dal 1799 per essa combattè fin nella Francia, e fu mio anziano collega nelle Franche ed Itale guerre, non sia ora alla testa della nostra brava gente di linea nel qui condurla da costà per militare per la santa causa. Sono persuaso del di loro patriottismo che per ciò sarà anche di loro cura di riunire anche il reggimento Principe alle altre truppe.

« Con quella stima e fede altissima che ho nel di loro amor di Patria li abbraccio cordialmente.

Il Generale ROSSAROLL.

« *P. S.* In punto sono venuto in chiaro della più orribile trama che il Generale Nunziante ha ordito coll'intelligenza del Governo contro tutti noi. Essendo i Messinesi tutti fermi per la costituzione, i Carbonari hanno jer l'altro fatto tremare in guisa i satelliti della tirannide che il Principe della Scaletta la notte fuggì. Ieri mattina essendomi impossessato della corrispondenza telegrafica, e del plico che Nunziante mandava alle Scaletta, ho trovato che egli mi mandava l'ordine di portarmi a Siracusa per farmi ivi assassinare. Che il 4° bersaglieri doveva portarsi verso Cefalù e di là diviso in piccoli distaccamenti per assassinare Del Po, ed i migliori ufficiali. Chiedeva col telegrafo dal Governo di Napoli i bastimenti per imbarcare le nostre truppe di Palermo, per indi giungendo in baja licenziare i soldati, e poi arrestare i più distinti ufficiali, mandare gli altri nell'obrobrio e nella miseria. Venite subito a riunirvi a me, io ho l'amore de' Messinesi, e dei quattro battaglioni che già son meco. Noi abbiamo le Calabrie che sono a noi, colla nostra santa causa. Abbiamo tanta truppa quando saremo qui riuniti con l'immensi Carbonari di Messina e Catania coi corrispondenti paesi da essere i dominatori della Sicilia; e di ripi-

gliare la Patria dal disonore e dall'abbattimento in cui è Essa per la scelleratezza dei soliti traditori caduta.

« Salutatemi tutti i miei cari fratelli di armi incominciando dal Cavalier Console. Vi saluto coi dovutivi. »

ROSSAROLL.

(Dal vol. 1° degli *Atti a carico dell'ex-Generale Rossaroll e Comp.;* Archivio della Cancelleria Suprema pe' reati di Stato in Palermo: ARCHIVIO DI STATO IN NAPOLI; fasc. 1041, Indiz. I, vol. 11).

***

Memoriale del conte Strassoldo al principe di Metternich sulle condizioni e i sentimenti della Lombardia nel 1820. — (*Comunicazione di* ALFRED STERN). — Raccogliendo i materiali per una *Storia d'Europa dal* 1815 *al* 1871, ho potuto, grazie alla liberalità della direzione degli archivi di Corte e di Stato in Vienna, leggere i rapporti che il conte di Strassoldo mandava, come governatore della Lombardia, al principe di Metternich.

Il conte Giulio Strassoldo (1773-1830), presidente nel 1814 della Commissione provvisoria di reggenza a Bologna, più tardi direttore di polizia a Milano, nel 1818 succedette al conte Saurau nel governo della Lombardia.

Fu affermato, tra altre cose, che la sua nomina significasse un puntiglio, una vittoria della Corte di Vienna sulla amministrazione italiana (vedi GERVINUS, *Geschichte des neunzehnten Iahrhunderts*, I, 447; REUCHLIN, *Geschichte Italiens*, I, 91). Ma il seguente rapporto, uscito dalla penna dello Strassoldo il 29 luglio 1820, che io traggo da una serie di documenti consimili e che mando alla *Rivista storica del Risorgimento italiano* dopo averlo fatto noto per mezzo della *Zeitschrift für Social-und Wirthschaftsgeschichte*, mostra nella maniera più precisa che egli non era in nessun modo cieco dinanzi al pericolo d'un tentativo d'amministrare l'Italia coi metodi del Governo di Vienna. Alcuni passi di questo rapporto del conte Strassoldo richiamano documenti delle *Carte segrete della polizia austriaca*, Capolago, 1851 (per es. vol. I, pag. 255 pass.). Altri si riferiscono ai memoriali e rapporti di Metternich del 3 novembre 1817, che esprimono il voto per « un'amministrazione nazionale del Lombardo-Veneto » (*Carte di Metternich*, vol. III, 75-93). In ogni modo, si potranno apprezzare i pareri di un così acuto e sincero osservatore, che trattano di tanti argomenti economici e politici. Io mi sono permesso, poi, senza accennarli, di correggere alcuni errori di ortografia e di grammatica sfuggiti nel rapporto dello Strassoldo.

***

« Milan ce 29 juillet 1820.

« *Mon Prince!*

« Les circonstances actuelles sont d'une trop haute importance, pour que je ne me crois point en devoir d'entretenir Votre Altesse de l'état actuel de la Lombardie et de ses chances futures, ainsi que de l'esprit public qui y règne et des causes qui ont contribué à l'empirer.

« Dans des temps calmes de pareilles expositions rentrent dans les attributions de la haute police et doivent par conséquent être soumises à son chef; mais quand une crise menace toute l'Italie et qu'elle exige des mesures de sûreté qui ne peuvent

être proposées à la sanction souveraine que par Votre Altesse, l'état moral d'une province de frontière en contact continuel avec le reste de la péninsule, doit nécessairement entrer dans ses calculs et surtout dans celui des forces voulues pour la contenir dans tous les cas possibles. Dès lors il n'est plus étranger à mes attributions de lui tracer avec franchise respectueuse le tableau véridique de l'état de la société dans la province intéressante dont l'administration m'est confié par notre auguste maître. Je m'y crois d'autant plus appelé, que personne n'ayant les moyens qui sont à ma disposition pour le connoître, et personne aussi n'ayant l'expérience que la carrière que j'ai parcourue dans ce pays (oû en 1814 j'avois devancé l'entrée de nos troupes) m'a mis à même d'aquérir, je puis et je dois en quelque sorte avoir quelque droit à être cru préférablement dans cette matière.

« Je ne répéterai point à Votre Altesse ce qui en maintes occasions a été porté à sa connaissance sur l'esprit public en Lombardie; j'en tracerai l'état en peu de mots; il est très mauvais et tel que sans une force respectable proportionnelle à la mollesse naturelle des habitants, nous n'y soutiendrions pas notre domination dès à present, car déjà sans l'existence de cette force le déplorable exemple donné à Naples aurait produit en Lombardie, au lieu d'une fermentation sourde, une fermentation menaçante. Cette donnée, qui est faite pour attrister profondement le coeur de chaque fidèle serviteur de Sa Majesté, n'est malheureusement que trop vrai; elle l'est tellement que tout calcul militaire ou politique qui serait fondé sur une base différente, se trouverait tôt ou tard en défaut.

« Je dois cependant m'expliquer plus emplement à ce sujet pour obvier à tout mésentendu possible.

« J'observe donc subordonnément à Votre Altesse que les troupes actuellement en garnison en Lombardie seront toujours suffisantes pour y maintenir le repos et la tranquillité publique, parceque les Lombards ne s'ébranleront jamais qu'à peu prê à coup sûr. Quelque soit donc l'issue des événements de Naples, si même le repos public n'y était plus troublé et que le nouvel ordre de choses s'y consolidoit avec tranquillité et si par consequent l'exemple devenait plus funeste encore, nos garnisons en imposeraient suffisamment aux libéraux de ce pays malgré leur nombre assez considérable, et leurs efforts se borneront à des tentatives pour corrompre l'opinion publique, à des conciliabules, à des correspondances secrètes et à des discours de café.

« Il en sera de même, si le feu révolutionnaire gagnait (comme il n'est que trop à craindre, quand même le moment en serait encore éloigné) les états du pape, l'exemple serait bien fâcheux, l'exaltation croitrait, mais toujours je puis garantir la tranquillité publique même dans ce cas, sauf peut-être quelque faits partiels, tant que nos troupes resteront sur le pied actuel.

« Mais si la peste politique gagnait le Piémont, l'armée piémontaise, de laquelle il est inutile que j'entretienne Votre Altesse, pouvant seule faire la révolution, elle nous menacerait de trop près pour que nos garnisons actuelles puissent mettre la Lombardie à l'abri de toute chance défavorable.

« Si, ainsi que je l'espère et que je le désire bien vivement, notre auguste maître juge à propos d'assurer le repos de toute la péninsule par l'envoi de forces imposantes en Italie, alors certainement il peut d'autant moins y avoir lieu à craindre l'ombre d'un mouvement quelconque en Lombardie. Si enfin, et Votre Altesse voudra bien excuser de pareilles suppositions dans un chef de province non initié dans la haute politique, un corps d'armée devait se porter vers Naples et un autre peut-être soutenir la légitimité en Piémont, d'assez faibles garnisons, sous un

chef tel que le comte de Bubna dont le nom seul est un éloge, souffriront, vu la proximité des autres troupes, pour garantir nos provinces, tant que nos opération seront, ce dont on ne peut douter, victorieuses. Mais toujours il ne faut se dissimuler que nous aurons à lutter dans ce cas pour les préparatifs et les autres mesures nécessaires à de tels mouvements contre une espèce de force d'inertie, que nous sera opposée par les nationaux toutes les fois qu'ils pourront l'employer sans danger ou responsabilité, et qu'une certaine exaltation et un qui vive continuel rendront l'administration bien difficile et très épineuse. La chance d'un échec étant hors de tout calcul dans de pareilles expéditions avec des soldats autrichiens, il seroit inutile d'entrer dans le détail des suites fâcheuses qu'elle pourrait entraîner.

« Sous aucun rapport je n'apperçois dans les circostances données un péril imminent, j'hésite presque à le supposer tel pour les états du pape et pour le Piémont, mais le danger n'en est pas moins réel, parceque (vérité par trop affligeante) nos possessions italiennes ne nous sont garanties dans ce moment que par la force physique, la force morale nous y manquant entièrement.

« Il suffira pour prouver à Votre Altesse, que cette assertion n'est point hasardée (et quel serait l'administrateur qui en pourrai hasarder d'aussi désagréable?) de lui observer que l'ancienne noblesse et toute la classe attachée à ce que l'on appelle ici l'ancienne régime, c'est à dire au mode d'administration du 1796, ne l'ayant point vu rétablir et voyant tout au contraire consacré en quelque manière par la législation actuelle l'abolition de tous les privilèges nobiliaires et beaucoup d'innovations françaises, a perdu entièrement l'attachement qu'elle nous avait soigneusement conservé durant le gouvernement révolutionnaire; le clergé non éclairé, c'est à dire le plus nombreux, se croit plus heurté qu'il ne l'était sous Bonaparte par nos institutions antipapales, par nos lois matrimoniales qu'il doit exécuter, et par nos livres d'instructions mis à l'index romain, toutes choses qu'on ne lui imposait point tandis que le chef de l'église était prisonnier à Savone. Cette classe use par conséquent de sa grande influence sur le peuple en défaveur du gouvernement. Le tiers état est généralement trop constitutionnel et libéral pour aimer un gouvernement qui se borne à être juste et paternel sans adopter les maximes démagogues du jour. Les commerçants en particulier d'ailleurs sont trop lésés dans leur intérêts par le système prohibitif, qui a fait tarir la source de la prospérité de ce pays, depuis longtemps en possession de fournir les productions de l'étranger à presque toute l'Italie, pour ne point faire chorus avec le reste des mécontents. Les employés enfin, quoiqu'ils servent (et je me trouve plus particulièrement appelé à leur donner ce témoignage) avec rectitude et habilité, et quoiqu'ils remplissent entièrement leur stricte devoir en toute occasion, sont cependant bien loin d'être animés de ce zêle actif et presque passionné si nécessaire dans nos temps et qui ne se deploye que par et pour les partis politiques. *Un parti de cette nature est précisément ce qui nous manque.* J'ai beau retourner mes yeux et dans Milan et dans les provinces de Lombardie à l'exception de la Valteline, je n'y rencontre en général que des sujets obéissants à tout pouvoir quelconque, des adhérants d'un système ancien qu'il ne nous seroit plus possible de rétablir, et un grand nombre de partisans plus ou moins acharnés des idées liberales, les seuls qui agissent, et qui agissent malheureusement en sens contraire au gouvernement. Il est facile d'après cela de se faire abstraction exacte du véritable état des choses et d'en résumer en dernier lieu, que reduit à la force, c'est sur elle uniquement que nous devons baser nos calculs pour toutes les chances à venir.

« Quelque défavorable que soit cet exposé, il n'est que trop tracé sans exagé-

ration et n'est que le résumé exact de ce qui ne peut ni ne doit se taire par qui doit répondre de la tranquillité publique en Lombardie.

« Il ne me reste donc qu'à entretenir Votre Altesse d'une des principales causes à laquelle il faut attribuer le manque total de parti politique en notre faveur.

« Le gouvernement de Sa Majesté en Italie y est, comme de tout temps et comme dans toutes les provinces soumises à notre adorable monarque, paternel, juste, généreux et doux. Les peuples Lombard-Venitiens jouissent (et nos ennemis mêmes en conviennent) de tous les avantages tant prônés dans les gouvernements constitutionnels, il y a égalité devant la loi, égalité des contributions, tolérance universelle et absence d'arbitraire. De superbes ouvrages d'utilité publique ont été entrepris ou achevés. L'intruction publique a été portée à un dégré éminemment majeur qu'elle ne l'était sous le gouvernement italien; rien enfin, ou bien peu de choses manque à l'essence du meilleur gouvernement qu'existe en Europe.

« Mais tous ces avantages n'ont pu tenir aux yeux des sujets italiens de Sa Majesté la balance à une seule circostance, qui a froissé leur amour propre national de manière à leur faire perdre de vue tous les autres avantages dont ils jouissent réellement.

« Les Lombards n'ont pu, ne peuvent et ne pourront jamais s'accoutumer aux formes germaniques empreintes à l'administration de leur pays; ils les abhorrent et ils détestent le système d'uniformité par lequel on les a mis au pair des Allemands, des Bohêmes et des Galliciens.

« Or cette uniformité si destructrice de l'union qui devrait rattacher les différents peuples de la monarchie autrichienne à l'auguste dynastie, existe dans toute sa force, quoique Sa Majesté notre auguste maître ait dans plusieurs occasions exprimé fortement sa volonté et le principe de ne point soumettre entièrement ses peuples italiens aux mêmes lois et aux mêmes formes basées sur de bien autres besoins, caractères et usages.

« Il n'est point de mon ressort d'entrer dans les causes qui en toute occasion partielle ont toujours fait dévier de la sainteté de ce principe; mais le fait existe: l'administration des provinces lombardes-vénitiennes a été à peu près reglée entièrement sur le pied autrichien, et il n'y a eu de deviation que dans le seul cas où le contraire était réellement inexécutable; du reste, il n'est guères de minutie, quelque désagréable qu'elle ait été à la nation et quelque nuisible même souvent à l'intérêt du fisc, qu'on n'ait introduit, malgré les remonstrances assez vives des gouvernements respectifs, dès qu'elle était en usage dans les provinces allemandes. Quelques exemple que j'ose lui citer le prouveront à Votre Altesse et lui démontreront même jusqu'à quel point cet esprit d'uniformité a été poussé.

« Il fut décidé l'année passée d'introduire en Lombardie la pharmacopée autrichienne, mesure nécessaire puisqu'il n'existait aucune norme pour les apothicaires à cet effet. Les gens de l'art consultés par le gouvernement de Milan remontrèrent seulement que les médecins italiens se bornant dans leurs prescriptions à beaucoup moins de remèdes que les docteurs allemands, il résulterait de la stricte observance de ce règlement une perte notable pour eux, puisqu'ils seraient obligés de tenir inutilement et de voir se gâter dans leurs boutiques des objets assez chers, tandis que de l'autre côté quelques remèdes les plus universellement en usage en Lombardie, tel que la salsaparille et la tamarinde, n'y étaient point specifiés. Le gouvernement se borna d'appuyer l'introduction de ces articles indiqués dans la pharmacopée, mais il fut ordonné de Vienne de publier strictement la pharmacopée autrichienne sans aucune addition ou changement, et il s'en suivit que les officines

dépendantes de l'administration du gouvernement, comme par exemple celles des hôpitaux, devant s'y conformer strictement, les remèdes susmentionnés n'y sont plus obligatoires et pourraient finir par manquer aux malades, qui, ainsi que les médecins nationaux, leur donnent la préférance sur d'autres surrogats, etc. Je laisse à Votre Altesse à juger de l'effet que cette mesure a dû produire.

« Les provinces qui composent le royaume Lombard-Vénitien continuent, comme il a toujours été d'usage, à compter en monnaie provinciale, telle que les livres de Venise, celles de Milan, etc. La monnaie italienne basée sur le système décimal servait à égaliser les différences qui en résultaient; répandue dans presque toute l'Europe, les voyageurs et les commerçants s'en servaient à l'étranger, où elle est acceptée généralement sans perte et souvent même avec gain. Nos pièces de vingt perdent au contraire deux centimes par florin au cours de la place de Milan, nos écus nécessitent un calcul fractionnaire tant pour la monnaie proprement nationale que pour les livres italiennes, calcul presque toujours désavantageux à l'acheteur peu moyenné. Tout le public désirait donc vivement la conservation d'une monnaie belle, d'une haute finesse et commode surtout pour les relations avec le reste de la péninsule. Or non seulement cette monnaie est refondue à présent en écus de deux florins, auxquels il faut joindre un aloi de cuivre pour les tenir à cette valeur, mais même la nouvelle livre italienne projetée paraît ne devoir plus être mise en cours: il en résulte:

« 1° que nos pièces sont refondues en livres de Marie Louise de Parme sur le pied décimal,

« 2° que le commerce se plaint hautement de notre innovation,

« 3° que jusqu'au bas peuple *tout le monde* regrette vivement la monnaie italienne, et

« 4° que malgré cette mesure les notes de la banque qu'on désire d'introduire, n'ont cependant aucun cours entre particuliers et ne l'auront jamais.

« L'introduction du code autrichien presque sans loi transitoire n'a pas été une minutie, car toute nouvelle législation produit un effet semblable à celui d'une patente de finance, maint intérêt particulier et maint droit préalablement établi et profondément basé sur un code entièrement différent se trouvèrent annéantis ou notablement modifiés. Aussi s'élévait-il alors un cri général dans toute la nation, exprimant ses regrets sur la perte d'une législation qu'elle regardait et regarde encore, à quelques modifications près, tant en matière civile qu'en matière criminelle et tant pour les lois que pour les formes, plus adaptée à ses usages et à ses besoins que celle qu'on lui a substituée et qui d'ailleurs est et restera encore longtemps imparfaite.

« Mais sans entrer dans une matière aussi grave, j'osberverais à Votre Altesse qu'on a vu arriver lors de l'organisation judiciaire non seulement un nombre très et peut-être trop considérable de juges et de présidents allemands et parmi les derniers surtout des individus bien médiocres et par fois même ridicules, mais que jusque pour les tribunaux de première instance il est arrivé d'Allemagne nombre de scrittori (chancellistes) dans un moment où une foule d'employés du royaume italien perdait son existence et demandait du pain!

« Comment les Italiens peuvent-ils voir avec sang-froid dans les universités une chaire de langue et de littérature allemande, tandis qu'on a aboli celle dite d'eloquenza, c'est à dire de langue et haute littérature italienne, à laquelle on a substitué l'estetica, qui doit être lue d'après Eschenburg, auteur qui ne traite qu'assez légèrement la littérature italienne et s'approfondit surtout sur la nôtre?

« Les sciences sont cosmopolites et il n'est pas besoin d'exiger d'un professeur distingué l'acte de naissance; cependant il ne peut guères être bien vu ici de voir arriver des Viennois enseigner aux Italiens, quand ces premiers ne sont point des doctes du plus haut mérite; Votre Altesse jugera donc de l'impression que fit sur le public de Milan de voir le savant et éloquent abbé Morali éloigné de la chaire de langue grecque et de haute littérature latine, chaire instituée au lycée de Milan par Sa Majesté l'impératrice Marie-Thérèse pour l'inimitable Parini, auquel succéda Lamberti et depuis une suite d'autres savants distingués, et de voir substitué à la place de Morali un nommé Sperl, Polonois de naissance, qui a bien prouvé par le concours sa connaissance du grec et du latin, mais qui a excité les rires de ses auditeurs à la première leçon par ses fautes de langue italienne, dont la connaissance parait cependant bien nécessaire à qui doit enseigner en Lombardie!

« Le public entier s'est entretenu avec une hilarité marquée de cette nomination, à laquelle d'autres, faites à Pavie, ont prêté les mêmes observations. Ce même public a pris singulièrement en grippe tous les ordres qui arrivent des départements auliques de Vienne, qu'il désigne sous le nom collectif de camera aulica, parceque il ne peut s'accoutumer à voir décider des Allemands, des Bohêmes, des Polonais, etc. sur les affaires d'un pays si différent du leur, et dont ils ne connaissent les relations que par les actes.

« Enfin la plus récente et j'ose dire la plus déplorable distinction qui vient d'être faite entre la noblesse, dont les deux tiers se trouvent exclus (par un ordre que Son Excellence monsieur le comte de Saint Julien prétend, dans une circulaire signée pas lui, émané directement de Vienne) de la cour où elles étaient admises du temps de Sa Majesté Marie-Thérèse et de l'empereur Joseph et Léopold et de Sa Majesté notre auguste maître avant 1795, distinction retroactive de presqu'un siècle, qui a porté la désolation dans des familles et qui vient de jeter dans l'opposition ce qui nous restait de partisans encore, — suffirait seule pour prouver, comme en toute occasion l'assimilation complète entre ce qui existe à Vienne et ce qui doit exister à Milan, a été prescrite; et comme cette assimilation est presque toujours ou inexécutable ou non adaptée aux circonstances.

« Ce texte me fournirait une matière si ample que j'en remplirai une dépêche bien autrement volumineuse que la présente; mais je crois que ces exemples sont plus que suffisants pour prouver à l'évidence, que l'amour propre des nationaux est sans cesse offensé par des mesures qui, *prises isolément*, se trouvent *parfaitement en règle*, étant basées en toute justice sur les formes et les règlements introduits en Lombardie d'après le modèle allemand.

« Voilà donc où git le mal, voilà ce que mes prédécesseurs ont en maintes occasions indiqué à Votre Altesse, en se servant presque des mêmes expressions que moi, et ce n'est qu'à cette partie qu'un remède, qu'il ne m'appartient point de désigner plus en détail, devrait être apporté le plus tôt possible.

« Nous sommes cependant déjà réduits au point qu'un changement trop brusque dans l'administration serait regardé comme dicté par la peur. Mais si d'une part des réformes trop marquées devraient être réservées après la crise actuelle, il ne paraît cependant guères admissible de laisser continuer en toute sa force ce qui de jour en jour augmente le nombre de nos ennemis, et il est donc des mesures tellement indiquées par l'urgence du moment et certaines retractions sont si nécessaires qu'on ne saurait, d'après mon avis, jamais trop les accélérer.

« Je crois pouvoir désigner en substance ces changements en peu de mots. Il ne s'agirait que d'assimiler véritablement les Italiens aux autres sujets autrichiens,

en appellant aux conseils de notre auguste maître à Vienne des nationaux, et de séparer entièrement une administration, qui ne peut être commune avec la Bohême, l'Autriche et la Gallicie.

« Cette base admise, le mode de son exécution adapté au moment actuel sera facilement trouvé. Hors de là, je ne puis entrevoir aucune amélioration de l'esprit public, parcequ'il est des choses, avec lesquelles des siècles ne réconcilient pas une nation, et telles sont les formes allemands qui depuis Charlemagne ont toujours répugnés au habitants de la péninsule.

« J'espère que Votre Altesse voudra bien me rendre la justice de ne point supposer qu'en lui traçant ce tableau, trop fidèle pour être flatté, j'ai osé m'abandonner à une critique quelconque. Je connais mes devoirs, ils comprennent avant tout celui d'exécuter avec énergie les ordres supérieurs, et je saurai en toute occasion possible les faire respecter, mais leur effet ne dépend pas de moi, et c'est cet effet seulement que je viens de décrire.

« Agréez, mon Prince, l'expression de mon très profond respect.

STRASSOLDO.

***

Ordine di servizio dell'11 maggio 1849, tolto da un autografo inedito del Maggiore Luciano Manara. — L'ufficiale di picchetto farà immediatamente mettere sotto le armi il battaglione. Quindi la 2ª e 3ª compagnia marcerà immediatamente per Villa Panfili presso San Pancrazio. La 1ª e 4ª compagnia si terranno in caserma pronte a partire.

Roma, 11 maggio.

Mezza.

LUCIANO MANARA, Maggiore.

Il capitano di Stato Maggiore . . . . è incaricato di piazzare le suddette compagnie — poi verrà al quartiere a rendere avvertito il Maggiore dello stato delle cose.

Magg. MANARA.

BIBLIOGRAFIA

I. BIBLIOGRAFIA RETROSPETTIVA (1789-1894)

Documenti della guerra santa d'Italia. — Capolago, tipografia Elvetica, 1849, 1850, 1851, 1852. Ventotto volumi.

La raccolta degli scritti riguardanti il Risorgimento d'Italia si può dire che sia stata iniziata — almeno per quanto riguarda la storia dei fatti — con questa collezione della tipografia Elvetica, poichè essa contiene i primi giudizi, le prime riflessioni, le prime narrazioni uscite per le stampe dopo il 1848 e '49, ed ha quindi — se bene talvolta vi si rinvenga passione partigiana, e forse appunto per questo — un vero valore storico. Crediamo bene far cenno di tutti i fascicoli che compongono la raccolta, la quale non si trova completa che in poche biblioteche.

***

I. — *Cenni e documenti della guerra d'insurrezione lombarda del* 1849, di Gabriele Camozzi. — Capolago, tip. Elvetica, luglio 1849, pag. 56.

Gabriele Camozzi fu, dal Governo piemontese, inviato nel marzo del 1849 in Lombardia con l'incarico ufficiale di promuovere e dirigere l'insurrezione lombarda. Ora egli, in una breve prefazione, afferma di essersi indotto a pubblicare questi documenti e queste note solo quando, già replicatamente avendole presentate al Ministero piemontese, non ne ebbe risposta alcuna, quasi che non fosse in esse la giustificazione di quanto avevano operato egli e i popoli di Lombardia nel nome del Piemonte medesimo. Viene poi la « Protesta » al Ministero piemontese, alla quale sono allegati documenti molto importanti e note. Il Camozzi rammenta in essa il dovere del Governo e gli obblighi assunti da lui e dal Piemonte di fronte ai popoli lombardi e agli italiani tutti col provocare direttamente l'insurrezione, e lo esorta quindi a guardarsi dall'abbandonarli ora senz'altro alla ferocia del vincitore. — Dei tredici documenti sono notevoli: il 1°, cioè il Mandato del Ministero di guerra e marina nella persona di G. Camozzi per l'insurrezione lombarda, datato 14 marzo 1849, N. 18, *Confidenziale,* firmato *Cadorna;* il 3°, lettera accompagnatoria con le credenziali e le istruzioni, firmata *Ercole Oldofredi* (Torino, 15 marzo 1849); il 4°, contenente le istruzioni per l'insurrezione, datate da Alessandria, 13 marzo, firmate *La Marmora,* e comunicate a nome del generalissimo Chrzanowski; il 5° con le istruzioni date dalla Commissione dei lavori statistici; il 7°, contenente

le disposizioni ministeriali per la distribuzione dei fucili e delle armi agli insorti. Segue una Narrazione scritta dal Camozzi e spedita al Ministero, contenente i fatti di Bergamo e di Brescia, con altri documenti importanti per le relazioni del Governo piemontese coi lombardi e per le responsabilità degli insuccessi della insurrezione.



II. — *Moti insurrezionali e Comitato provvisorio di difesa a Como durante il marzo del* 1849. — Capolago, tip. Elvetica, settembre 1849, pagine 85 (da 59 a 144).

Questo volumetto dovrebbe essere il secondo fascicolo del volume primo dei *Documenti della guerra santa d'Italia.* Esso è un estratto del diario di un insorto comasco, il quale riporta giorno per giorno notizie, impressioni e sopratutto documenti, proclami, avvisi, lettere, tutto ciò che in quel tempo costituiva la vita vera del popolo. Comincia col 15 marzo '49, pubblicando il manifesto dei Comitati per l'insurrezione: descrive successivamente l'aspetto di Como, di Milano nei giorni 18, 19, 20, 21, 22 marzo, poi di nuovo di Como, e le vicissitudini che attraversano le varie giunte, delegazioni, comitati di difesa eletti nella città. Giorgio Raimondi, Pietro Nessi e un altro N. N. costituiscono il primo Comitato; di esso sono riportati numerosi proclami e ordini sino al giorno 30 di marzo; poi il giornale continua nell'esilio, e qui sono riportati notevoli documenti: una *Protesta dell'Emigrazione comasca contro la nomina di una Deputazione all'imperatore d'Austria,* in data 18 aprile '49, dalla Svizzera; una *Circolare della Delegazione di Como con la quale si ordinano importanti arresti,* fra cui quelli del Nessi, dell'abate Brambilla, del prete A. Facchinetti, di Gabriele Camozzi e d'altri. Infine sono riportati alcuni *Documenti intercettati all'ufficio postale di Como il* 29 *marzo, alle ore sei di sera,* e cioè il *Rapporto del delegato di Como Porta al maresciallo Radetzki*, una *Nota della finanza di Como al commissario Montecuccoli*, una *Lettera al vescovo di Milano del vescovo di Como.* Chiudono il fascicolo alcune note riguardanti Andrea Brenta, capo degli insorti, e le condanne a morte di alcuni di questi.



III. — *Insurrezione di Brescia ed atti ufficiali durante il marzo* 1849, *esposti da* Carlo Cassola, *membro di quel Comitato di pubblica difesa.* — Capolago tip. Elvetica, agosto 1849, pagine 136.

Questo fascicolo, dedicato a Giuseppe Mazzini, contiene la narrazione documentata dei fatti dell'insurrezione bresciana. Comincia col giorno 16 di marzo, quando le truppe imperiali partirono da Brescia per concentrarsi verso il Piemonte, e descrivendo le varie fazioni, rammentando le mutazioni degli uomini del Municipio, dapprima ligi all'Austriaco, come lo Zambelli, poi liberali, come il Severi, e la formazione delle colonne armate, e le difese delle porte della città contro i soldati del Nugent e del feroce Haynau, termina con la caduta di Brescia nelle mani di quest'ultimo, il 1° di aprile, quando Gabriele Camozzi giungeva in vicinanza della città con aiuti d'uomini e munizioni ormai inutili e tardi. Documenti interessanti: tutti i proclami, ordini, manifesti sia del Municipio sia del Comitato di pubblica difesa composto dei cittadini Carlo Cassola e prof. Luigi Contratti; notevole specialmente quello (p. 60) datato 29 marzo 1849, in cui sono date per sicurissime notizie inte-

ramente false o svisate sull'andamento della guerra per opera dello Chrzanowski. Segue una *Protesta della Emigrazione bresciana per la Commissione mandata da Brescia a riconoscere l'imperatore Francesco Giuseppe I.* Infine alcuni importanti documenti estratti dal libro: « I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia », pubblicato in Torino da un anonimo; fra gli altri abbiamo la Nota dei morti sulle barricate o per le strade di Brescia, in numero di 137.

***

IV. — *L'Assedio di Roma — Racconto storico di* B. Del Vecchio, *addetto al Ministero della Repubblica Romana.* — Capolago, tip. Elvetica, novembre 1849, pag. 204.

Dopo una breve prefazione, il racconto del Del Vecchio, che prende le mosse dai decreti del Gabinetto di Francia per la spedizione Oudinot, procede narrando gli avvenimenti della difesa di Roma dal 25 d'aprile in poi, sino al 30 di giugno. Non ripeteremo nè le deliberazioni dell'Assemblea, nè le negoziazioni dell'Oudinot e del Lesseps, nè le risoluzioni del Triumvirato, nè gli episodi e le vicende della guerra, che sono comunemente note e narrate più o meno esattamente in moltissimi altri libri. Il Del Vecchio fa seguire al racconto alcune notizie biografiche degli uomini del Triumvirato (Armellini, Saffi, Mazzini) e dei ministri della Repubblica (Meyer, Rusconi, Avezzana, Montecchi, Lazzarini, Gherardi, Valentini, Constabili, Brambilla, ecc.). I documenti poi riportati in appendice al volume, in numero di 40, contengono di notevole: un *Dispaccio del Governo austriaco al suo ambasciatore in Londra*, datato 29 aprile '49, che tratta della spedizione francese (Doc. 1°); le *Istruzioni al generale Oudinot*, lette alla Camera francese dal ministro degli esteri (Doc. 2°); una testimonianza di molti prigionieri francesi che essi erano venuti con preconcetti falsi contro alcuni faziosi repubblicani (Doc. 4°); le lettere e le dichiarazioni fra Mazzini e Lesseps (Doc. 5°, 7°, 8°, 9°) e fra Lesseps e il Triumvirato (Doc. 13°, 16°); alcune circolari di certi frati reazionari che istigavano la popolazione contro i liberali (Doc. 10°, 11°); alcuni decreti del Triumvirato (Doc. 12°, 21°) e dell'Assemblea costituente (Doc. 29°); una bella e importante *Nota alle potenze cattoliche* del ministro Rusconi (Doc. 30°); la Costituzione della Repubblica Romana (Doc. 37°) data in Roma, 3 luglio; manifesti, ordini del giorno, proclami riguardanti le milizie o le barricate.

***

V. — *Il portafogli del generale Gerolamo Ramorino.* — Capolago, tip. Elvetica, novembre 1849, pag. 158.

Dalla firma posta ai *Cenni biografici di Ramorino* che precedono (pag. 1-30) la raccolta di documenti si vede che autore di questo volume è A. Pesce. I cenni biografici vogliono dimostrare l'amore del Ramorino per la libertà e per la patria, e comprendono un succinto racconto dei fatti anteriori all'arresto e alla condanna di lui. Quindi sei documenti che riguardano l'ammissione del Ramorino nell'esercito sardo. Vien dopo il « Giornale del Ramorino scritto nella Cittadella di Torino (29 marzo) » sui fatti avvenuti dal giorno del richiamo di lui dal comando della 5ª divisione (21 marzo '49) sino al suo arresto in Arona (24 marzo); un *Memoriale dato dal generale Ramorino al suo difensore Mazzucchelli;* alcune *Considerazioni fiscali sul*

processo, riguardanti le operazioni di Mezzanacorte e della Cava e i capi d'accusa trattine; seguono i *Dibattimenti pubblici al Magistrato di Cassazione* con la difesa dell'avv. Brofferio. Infine sono raccolte testimonianze, documenti e note che vogliono provare l'innocenza del Ramorino nel fatto del 1849 e la sua costante condotta in pro della libertà e della patria. Notevole il carteggio del comando della 5ª divisione coi vari generali, e poi le proteste del Ramorino per l'arresto (Doc. 15°, 16°).

***

VI. — *Bologna nel* 1849. — Cronaca di B. Del Vecchio. — Capolago, tipografia Elvetica, dicembre 1849, pag. 114.

Tratta questo fascicolo della difesa di Bologna contro gli Austriaci del generale Wimpffen, e il racconto del Del Vecchio corre dai giorni primi del maggio 1849, quando il Bedini, commissario pontificio, intimava al popolo bolognese di riconoscersi suddito del Papa, minacciando altrimenti guerra, sino al 20 maggio, quando gli Austriaci la occuparono dopo averla bombardata, dopo aver subìte molte perdite in alcune sortite che i più valorosi delle milizie e del popolo vollero tentare; e fra questi convien nominare il colonnello Boldrini, morto fuori Porta Galliera. Notevoli sono i giudizi sul Biancoli, preside della città, sul colonnello Marescotti, sul Minghetti, su altri uomini di diversi partiti. Seguono 48 documenti, lettere, proclami, ordini, decreti del governo e del municipio, infine la capitolazione col Wimpffen.

***

VII. — *Venezia l'11 agosto* 1848 — Memorie storiche di Francesco Dall'Ongaro. — Capolago, tip. Elvetica, 1850, pag. 114, con due carte incise.

Queste memorie di F. Dall'Ongaro trattano essenzialmente della fusione di Venezia con il Piemonte, e narrano il modo come la questione fu risolta dal popolo il giorno 11 agosto, dopo la notizia dell'armistizio, e come avevano tentato risolverla gli uomini devoti al Governo del Re e i deputati dell'Assemblea il giorno 3 luglio, dichiarando cioè l'annessione immediata con la Lombardia al regno Sardo. Lo scritto del dall'Ongaro, d'intendimenti repubblicani, non è molto favorevole neppure al Manin, che accusa di tergiversazione. Seguono 11 documenti di poca importanza. Le due carte contengono la riproduzione di due monete venete da 5 lire con leggende patriottiche, e la pianta del blocco di Trieste, che, secondo il Dall'Ongaro, si finse di ordinare alla flotta sardo-veneta. La narrazione, che comincia col giorno 22 aprile, termina coll'11 d'agosto, quando il popolo decretò la resistenza di Venezia repubblicana allo straniero.

***

VIII. — *Di Daniele Manin, presidente e dittatore della Repubblica Veneta* — — Memoria storica di G. Vittorio Rovani. — Capolago, tip. Elvetica, 1850, pag. 212, con una tavola.

Queste note biografiche del Manin, riguardanti più che altro il periodo di storia che in special modo comprende la liberazione e la difesa di Venezia (1847-1849), sono state scritte con intendimento di « far meglio conoscere un uomo il quale è più ammirato che non rettamente giudicato ». Esse sono piuttosto severe per il

Manin, al quale è rimproverata la continua tergiversazione, un poco di affettazione oratoria in luogo della vera eloquenza civile, parecchia ambizione, soverchia leggerezza nel giudicare gli uomini e nel servirsene. A lui lo scrittore rende però il merito dovutogli come uomo di cuore e di coraggio. Questa biografia termina con il ritiro del Manin in Francia, dopo l'assedio di Venezia del 1849. Seguono numerosi documenti (26), più o meno interessanti, fra cui una *Relazione ancora inedita di F. Dall'Ongaro intorno al suo primo abboccamento con Daniele Manin* (1°); lettere di Daniele Manin e del Tommaseo ai governatori austriaci per ottenere riforme (3°, 4°); una *Lettera dei deputati di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo al Governo della Repubblica Veneta perchè si determini entro tre giorni all'unione col Piemonte* (10°); discorsi di D. Manin (12°, 15°, 22°, 24°, ecc.), di Tommaseo, di Paleocapa e d'altri, deliberazioni dell'Assemblea, ordini e proclami del Governo.

***

IX. — *Memoriale veneto storico politico* di P. Contarini, dal 18 marzo 1848 al 26 agosto '49. — Capolago, tip. Elvetica, 1850; pag. 230.

È un semplice diario scritto durante gli avvenimenti, senza preconcetti e senza intendimenti politici. Narra con semplicità le cose più interessanti che si succedono all'interno e le fazioni della guerra combattuta in tutto il Veneto. Importante in quanto che è l'espressione dei sentimenti di uno che non ha parte nella pubblica cosa e può giudicare con serenità non solo, ma riportare intatta l'impressione che a lui e al popolo fanno gli eventi. Si parla e si giudica degli uomini che reggono Venezia e della parte avuta da essi nel governo della Repubblica dal 22 marzo 1848 (proclamazione 1ª della Repubblica) sino alla caduta di Venezia in mano degli austriaci (26 agosto '49).

***

X. — *Memorie istoriche dell'artiglieria Bandiera-Moro; assedio di Malghera e fatti del Ponte a Venezia nel* 1848-49. — Capolago, tip. Elvetica, 1850, pag. 176, con due tavole a colori.

Occupa le prime 86 pagine una specie di storia del corpo d'artiglieria Bandiera-Moro, formatosi a difesa di Venezia e che tenne Malghera con immenso valore. Si parla dell'origine di esso, delle regole disciplinari che lo governarono, dei comandanti che ebbe (L. Tolossi, Mezzacapo, Ulloa, ecc.), degli episodi gloriosi cui prese parte. — Seguono alcune *Memorie di L. A. Girardi, artigliere della legione Bandiera-Moro, sull'assedio di Venezia e Malghera*, nelle quali ci parla dell'artiglieria veneziana in generale, della difesa di Malghera e della 2ª linea di assedio dopo caduta Malghera (26 maggio '49). Abbiamo infine alcuni documenti fra cui sono importanti: il 5°, *Rapporto del maresciallo austriaco Thurn intorno all'assedio di Malghera*, e il 6°, *Elenco dei 350 feriti e morti dal* 1° *maggio all'8 giugno* 1849.

***

XI. — *Fatti e documenti risguardanti la Divisione civica e volontari mobilizzata sotto gli ordini del generale Ferrari*, dalla partenza da Roma sino alla capitolazione di Vicenza. — Capolago, tip. Elvetica, 1850, pag. VI-144.

L'importanza di questa pubblicazione, che dalla firma della prefazione si vede essere opera di *Mattia Montecchi*, consiste nei 91 documenti che reca. Li precede

una succinta narrazione degli eventi della guerra dalla formazione del corpo di volontari romani del Ferrari sino alla caduta di Vicenza e alla ritirata delle milizie romane, interessante solo per la persona che scrive, la quale doveva essere molto addentro alle faccende di cui parla. I documenti riguardano nella maggior parte la corrispondenza fra il generale Ferrari e il generale Durando, comandante in capo dell'esercito d'operazione nel Veneto; alcune di queste lettere, ordini, avvisi, ecc. non sono privi d'importanza storica sia per il giudizio sugli uomini sia per la ricostruzione dei fatti della campagna. — Tutto lo scritto tende a scolpare di qualunque imputazione il Ferrari pur senza accusare direttamente nessuno.

***

XII. — *Le milizie toscane nella guerra di Lombardia nel* 1848. — Narrazione istorica del generale De Laugier. — Capolago, tip. Elvetica, 1850, pag. 136.

La narrazione del generale De Laugier comincia col giorno 23 aprile '48, quando egli, guarito di grave malattia, raggiunse il campo di Curtatone dove trovavasi la colonna dei suoi reggimenti toscani. Le relazioni col generale Bava, comandante del Corpo d'armata piemontese, vi sono esposte chiaramente e su esse abbiamo anche, in appendice, alcuni documenti. Per la parte non piccola che ebbe lo scrittore nella guerra quest'operetta assume importanza, e anche più ne hanno alcune *Osservazioni sulla Relazione delle operazioni militari dirette dal tenente-generale Bava e da questo pubblicate*, che il De Laugier aggiunge in fine del volume.

***

XIII. — *L'assedio ed il blocco d'Ancona* (maggio-giugno 1849). — Capolago, tip. Elvetica, 1850, pag. 182.

Dopo una prefazione di B. Del Vecchio troviamo una narrazione — probabilmente scritta dallo stesso — della difesa d'Ancona, sotto il comando e la direzione del colonnello Zambeccari, contro il Corpo del Wimpffen. Più importanti sono i 40 documenti che seguono, fra cui una *Formula di giuramento dato dal Circolo popolare d'Ancona nell'adunanza del* 21 *aprile* '49; proclami del preside della città Mattioli e del colonnello Zambeccari, comandante la guarnigione; un *Manifesto del maresciallo Wimpffen ai popoli romani*, la *Risposta* del preside; disposizioni per la difesa, ordini, messaggi, la capitolazione della magistratura d'Ancona, la convenzione di Colle Ameno. — Ma più importante ancora è il *Giornale del comandante Zambeccari* dal 24 aprile '49 sino al 25 giugno, che occupa più di settanta pagine. Chiude il volume una *Cronaca del dispotismo nello Stato romano*, con le morti, gli esilii, gl'imprigionamenti compiuti nel termine d'un anno.

***

XIV. — *Del Governo austriaco, Società segrete e polizia in Lombardia.* — Capolago, tip. Elvetica, 1850, pag. 208.

Di questo fascicolo le prime 85 pagine si occupano del *Governo austriaco* in generale e ci presentano come in sintesi tutto ciò che questo Governo, dal 1815 in poi, fece e non fece per appagare i desiderii del popolo soggetto. A quest'uopo sono riportate molte suppliche, indirizzi e proteste all'imperatore (fra cui interessante quella del deputato Nazari della Congregazione centrale lombarda nel 1847

e '48) con le relative risposte. — In una seconda parte si parla partitamente delle Società segrete, di cui, per quanto è possibile, è ricostruita la storia: della Massoneria, dei Carbonari, dei Guelfi, dei Concistoriali, degli Adelfi (che dicevano guidati dal generale Gifflenga), della Giovine Italia. — Infine un'ultima parte si occupa della Polizia austriaca, ed è interessantissimo conoscere certi giudizi sulle persone che ne erano incaricate, le numerose *operazioni* da lei compiute in Lombardia, i criteri da cui era guidata, infine tutto il congegno che la moveva.

***

XV. — *Intorno al glorioso fatto bolognese dell'8 agosto* 1848. — Cronaca di B. Del Vecchio. — Capolago, tip. Elvetica, 1850, pag. 164.

Precede una breve relazione di 30 pagine sul modo come si svolsero i fatti che condussero alla cacciata degli austriaci da Bologna il giorno 8 d'agosto; quindi vengono 96 documenti che costituiscono la parte più importante del libro. Tra essi notiamo le numerose dichiarazioni del papa e dei suoi ministri contro l'intervento straniero (D. 3°, 5°, 8°); il *Proclama con cui il generale Welden propone agli abitanti o Ragioni o Cannoni* (10°); la convenzione del pro-legato Bianchetti col generale Welden a Bologna (23°); manifesti, lettere del papa e dei suoi ministri, loro finte proteste contro l'Austria ed altri più o meno interessanti. — Chiude il fascicolo un breve racconto (pag. 145-164) della *Dedizione di Comacchio* (31 marzo '48), di un R. Andreini, che non ha nulla a che fare coi fatti di Bologna.

***

XVI-XVII. — *La Repubblica Romana* (*del* 1849) *di* Carlo Rusconi. — Torino, editori G. Cassone-Gianini e Fiore, e tip. Elvetica di Capolago, 1850. Due volumi: vol. I, pag. VIII-255; vol. II, pag. 402.

Il nome di Carlo Rusconi, che ebbe parte principalissima nella Repubblica Romana e fu uno degli intelletti più illuminati della democrazia, dice l'importanza di questa pubblicazione. — La quale, dopo una breve prefazione e alcune *Considerazioni preliminari* dense di concetti e ammirevoli, contiene tutta la narrazione degli avvenimenti che condussero alla Repubblica, a cominciare dall'elevazione di Pio IX al pontificato e continuando sino allo scioglimento dell'Assemblea e all'entrata dei francesi in Roma. Non occorre quindi dire che cosa partitamente contengano i XXI capitoli. Ai quali fanno seguito una quarantina di documenti, fra cui discorsi, deliberazioni, ordini dell'Assemblea, del Triumvirato, dei Ministeri, lettere di Pio IX, le relazioni del Mazzini col Lesseps e una interessante lettera di Mazzini ai signori Tocqueville e Falloux, ministri di Francia.

Quest'opera del Rusconi fu ripubblicata nel 1852 in un solo volume di 511 pagine dalla tipografia Elvetica di Capolago e dalla libreria Patria di Torino, coeditrici.

***

XVIII. — *Cenno storico dall'ultima rivoluzione toscana con note e documenti inediti per* Giovanni La Cecilia (già direttore del « Corriere Livornese »). — Capolago, tip. Elvetica, 1851, pag. x-192.

Questo scritto contiene la storia dei moti livornesi e fiorentini del 1848 che portarono al governo F. Domenico Guerrazzi. Verso il quale non è molto benevolo,

poichè cerca dimostrare che la sua ambizione posponeva il bene comune al suo proprio. Comincia il racconto coll'agosto 1848, essendo ministro di Leopoldo il Capponi; termina con l'11 aprile 1849 con le tristi giornate di Firenze, quando i Livornesi furono presi a fucilate con la ristaurazione del granduca. La condotta dei ministri di Leopoldo via via succedutisi, del Guerrazzi ministro e dittatore, del Montanelli, del Pigli, degli uomini più importanti e dei diversi partiti è esaminata nei fatti che l'autore, non indifferente testimonio, viene narrando nel libro.

***

XIX-XX. — *Istoria documentata della Rivoluzione siciliana e delle sue relazioni coi Governi italiani e stranieri* (1848-1849) di GIUSEPPE LA FARINA. — Capolago, tip. Elvetica, 1850 e 1851, tomi due, pag. 366 e 356.

Di questa opera del La Farina compresa nella collezione della tipografia Elvetica è inutile dire a lungo poichè tutti la conoscono. Dopo un importante *Proemio* nel quale sono spiegate cause ed origini della Rivoluzione, il racconto, incominciando colla giornata del 12 gennaio 1848 — il primo giorno dell'insurrezione, — prosegue nel 1º volume sino alla caduta di Messina, narrando gli eventi della guerra, lo stato dell'amministrazione interna, i rapporti con Napoli e con l'estero, descrivendo l'Assemblea e riportandone deliberazioni, ordini, proclami, delegazioni. Nel 2º volume, dalla caduta di Messina, seguita da un più modesto ordinamento interno, ma con fermissime risoluzioni di resistenza, si va sino alla restaurazione del Filangieri. I numerosissimi documenti sono intercalati nel testo.

***

XXI. — *Gli avvenimenti militari d'Italia nel* 1848, *con una succinta introduzione storica. Prima versione italiana dall'originale tedesco.* — Torino, editori G. Cassone, tipografo, e tip. Elvetica di Capolago, 1851, pag. 334.

XXII. — *Gli avvenimenti militari in Italia dell'anno* 1849. *Prima versione italiana.* — Torino, editori G. Cassone, tipografo, e tip. Elvetica di Capolago, 1851, pag. 309.

Questi due fascicoli contengono una vera storia militare della campagna del 1848 e 1849 in Lombardia, della campagna del 1849 fra la Repubblica romana e i suoi numerosi nemici, della difesa di Sicilia dopo la rivoluzione del 12 gennaio. L'anonimo scrittore è un tedesco; i due volumi non sono ispirati a benevolenza verso l'Italia e la causa della sua indipendenza, questo avverte anche il traduttore: e il direttore della collezione di questi *Documenti della guerra santa* aggiunge poi molte *Note* che riguardano i punti del racconto nei quali l'avversione alla causa d'Italia faceva all'autore travisare anche la verità dei fatti.

***

XXIII-XXIV. — *Operette politiche di* VINCENZO GIOBERTI con proemio di *Giuseppe Massari*, ex-deputato al Parlamento napolitano, e con lettera dell'autore all'editore. — Capolago, tip. Elvetica, e Torino, libreria Patria, coeditrici, 1851; due volumi: I, pag. 271; II, pag. VIII-399.

Il tomo primo di quest'opera è occupato dal *Proemio* del Massari, che parla a lungo del Gioberti, della sua opera civile, dei suoi intendimenti e dei suoi benefizi

come ministro; nel secondo tomo sono raccolte numerosissime operette politiche del Gioberti, fra cui notevoli: le *Lettere a Giuseppe Montanelli,* al *dottor Timoteo Riboli* di Parma, le lettere ai popoli delle diverse regioni d'Italia, alcuni discorsi, programmi, ecc.

***

XXV-XXVI. — *La campagna d'Italia del* 1848 *esposta e giudicata dal maggior generale prussiano* G. DE WILLISEN. — Prima versione italiana. — Capolago, tip. Elvetica, 1850, pag. 558.

Questo volume del Willisen non è favorevole affatto alla causa d'Italia. Ma è pubblicato nella collezione dei *Documenti della guerra santa* come esposizione tecnica delle operazioni d'una campagna di guerra che presenta molte cose notevoli anche dal lato puramente militare. In tre parti, cominciando col 18 marzo, terminando col 6 di agosto, cioè quando tutto pareva nuovamente finito in Italia, esso raccoglie non solo dati di fatto, documenti, racconti di battaglie, ma considerazioni e giudizi che si debbono tenere in gran conto. Il direttore della collezione dei *Documenti della guerra santa* accompagna il libro con numerose note e riflessioni che servono a rettificare quei punti nei quali la parzialità dello scrittore è caduta in errori talvolta molto grossi.

***

XXVII-XXVIII. — *Giornale delle cose di Roma nel* 1849 *di* GUSTAVO HOFFSTETTER, già maggiore dell'esercito repubblicano. — Capolago, tip. Elvetica, 1850, pagine 480.

Gustavo Hoffstetter, ufficiale di stato maggiore del generale Garibaldi, descrive principalmente in questo giornale (che ha per lo storico non poca importanza) gli avvenimenti nei quali il Garibaldi ebbe maggior parte; quindi la spedizione di Palestrina e la battaglia di Velletri, San Pancrazio, il 3 giugno, e poi con molti particolari e con esattezza tecnica la ritirata per l'Umbria sino a San Marino. Non reca documenti. Il libro è un documento in sè stesso, sia dal lato militare — perocchè l'Hoffstetter dimostra molta competenza e parla e descrive quasi sempre con concetti militari — sia dal lato, diciamo così, morale, perchè gli aneddoti, gli episodii, i fatti molteplici presentati mettono in luce ben chiara l'ambiente. L'Hoffstetter era svizzero e faceva parte d'una legione straniera in aiuto della Sicilia; quando seppe che la Sicilia era stata soggiogata si recò a Roma ove conosceva il Mazzini. Il suo giornale ha principio con la giornata del 30 aprile e termina con lo scioglimento della legione di Garibaldi a San Marino.

II. BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1895-1896)

1° RECENSIONI.

Émile Espérandieu, *Expédition de Sardaigne et campagne de Corse* (1792-1794). Con sette tavole nel testo. — Paris, 1896, Ch. Lavanzelle, éd.

Questo volume tocca davvicino gli avvenimenti dell'isola di Sardegna, all'epoca della rivoluzione di Francia. Alla spedizione di Sardegna partecipò, come è noto, Napoleone. L'autore rende largamente notizia della tumultuaria preparazione della impresa, che dovea riuscire ad esito tanto infelice. Il Consiglio esecutivo aveva deliberato che alcuni battaglioni dell'Armata d'Italia e 6000 volontari marsigliesi si raccogliessero in Ajaccio, a rincalzo delle truppe di linea e dei volontari di Corsica. L'ammiraglio Truguet dovette attendere lunga pezza quei rinforzi, che non giunsero che a mezzo dicembre in Ajaccio sotto la protezione del vascello *Le Commerce de Bordeaux*.

Quelle milizie erano la schiuma di Marsiglia, i rifiuti di tutto il Mezzodì; pretendevano importare il *Terrore*, e far man bassa degli aristocratici. I volontari côrsi male s'adattarono a quei nuovi compagni, e non vollero associarsi alle loro imprese guerresche in Sardegna. Fu allora deciso d'impiegarli in partito staccato, per sorprendere le isole della Maddalena ed impadronirsene.

Ma affinchè questa diversione avesse felice esito, era mestieri fosse coordinata con la principale dell'ammiraglio Truguet contro l'isola di Sardegna. Il corpo côrso destinato all'attacco della Maddalena, componevasi di due compagnie del 52° reggimento, già *Limosino;* di due battaglioni di volontari isolani, l'uno di Bonaparte, l'altro di Colonna di Leca, e di un certo numero di gendarmi e cannonieri. Queste truppe, raccoltesi a Bonifacio, non poterono salpare in comunione alle destinate all'impresa di Cagliari.

Truguet partì con i suoi marsigliesi, e s'ebbe a Cagliari la fiera resistenza dei Sardi che l'obbligò a desistere dall'attaco. I côrsi destinati alla sorpresa della Maddalena partirono invece da Bonifacio allorquando Truguet tornava imbarcare i suoi per Marsiglia.

All'uscita del porto, il mar contrario ed il vento dispersero la flottiglia. Solo il 23 febbraio fu possibile tentare un colpo di mano sull'isolotto di Santo Stefano, rimpetto alla Maddalena.

Una corvetta barattò alcuni colpi di cannone con due galere sarde, il battaglione côrso e la compagnia granatieri del *Limosino* sbarcarono e s'impossessarono di quello scoglio. Bonaparte, accompagnato dal capitano del genio Moydier, lo riconobbe rapidamente, nell'intento di erigervi una batteria per colpire la Maddalena.

Sbarcarono due cannoni e l'unico mortaio che possedeva l'armatetta côrsa; Napoleone tracciò l'opera che aprì il fuoco nella notte dal 23 al 24 febbraio. I Sardi risposero dai trinceramenti della Maddalena e la corvetta francese la *Fauvette*, imbozzata nel Canal di Caprera, ne risentì serii danni. Nondimeno la batteria Bonaparte sostenne bravamente il fuoco; il 25 le compagnie côrse s'accinsero a prender

terra. Ma dissapori fra il comandante del corpo côrso, Colonna-Cesari, e Bonaparte, impedirono di ricavare l'adeguato successo dell'ardita impresa.

È noto che Napoleone descrisse minutamente il contrattacco del corpo côrso in Sardegna nei suoi manoscritti che vennero pubblicati, di recente, da Federico Masson e da Guido Biagi, nei *Papiers inédits* del *Napoléon inconnu* (1). Essi contengono una protesta dei volontari circa l'abbandono della spedizione sarda. Il capitano Espérandieu li ha trascurati, per diffondersi sulle lotte politiche di Pasquale Paoli con la Convenzione; lotte che dovevano condurre i Côrsi in mano dei Paolisti e degli Inglesi, e che infine misero capo al vice-reame effimero di Giorgio Elliot. Questi avvenimenti accaddero nel 1794; due anni dopo un distaccamento dell'Armata d'Italia s'impossessava della Corsica.

Il piccolo episodio merita studio e seria attenzione. L'isola di Maddalena si difese con 500 uomini e mandò a vuoto il contrattacco disegnato dalla Convenzione a fine di risollevare le sorti poco propizie del corpo dell'ammiraglio Truguet avanti Cagliari. Il gruppo d'isole della Maddalena si dimostrò la chiave della difesa settentrionale della Sardegna.

Napoleone presentò il problema in tutta la sua interezza e lo studiò.

« Le isole della Maddalena », egli scrisse, « sono in numero di tre: la Mad- « dalena propriamente detta, l'isola di Santo Stefano e la Caprera. La prima conta « sei leghe di circuito, la seconda due, la terza tre. Queste isole sono divise fra « loro e dal continente per via di bracci di mare di 3 a 600 tese e formano rade « sicure e buoni ancoraggi. Una volta padroni di queste isole, si possiede il punto « della Sardegna settentrionale il più adatto per compiere scorrerie nell'interno del- « l'isola e farvi circolare le nostre opinioni. Con una guarnigione mediocre, qualche « opera di fortificazione improvvisata o campale, è facile assicurarsi il dominio del- « l'isola e dar man forte ad una squadra che fosse assaltata da forze superiori.

« Se la preponderanza nel Mediterraneo dovrà esserne contrastata, la posizione « della Maddalena ne sarà grandemente utile, dappoichè padroneggia assolutamente « lo stretto di San Bonifazio e tiene in iscacco il golfo di Porto-Vecchio...

« Adunque, avuto riguardo all'equilibrio del Mediterraneo, ai commerci di Le- « vante, agli interessi del dipartimento della Corsica ed all'onore delle armi fran- « cesi, è assolutamente necessario impadronirsi del gruppo della Maddalena » (2).

Questi gli ammaestramenti storici che si possono ricavare dall'opera del capitano Espérandieu.

Noi abbiamo voluto suffragarla con l'opinione che aveva emessa in proposito alla spedizione côrsa in Sardegna Napoleone Bonaparte, a fine di compirla, nei rispetti dell'italianità, in quella parte che in questo senso meno ha attinto alle fonti originali.

EUGENIO BARBARICH.

***

Raffaello Barbiera. *Il salotto della contessa Maffei e la società milanese* (1834-1886) — Milano, Fratelli Treves, edit., 1895, pag. 350.

Il libro è uscito da pochi mesi, ma ha avuto già cinque edizioni e io, benchè un po' tardi, lo presento con piacere a coloro che ancora non l'abbiano letto.

È un lavoro storico e si legge rapidamente come un romanzo.

---

(1) Op. cit., II, pag. 438, 439.
(2) Op. cit. Ms. LV, LVI, LVII, pag. 439-448.

L'autore — chi non lo conosce? — in questo genere di libri ha la mano franca e il tono sicuro, e questa volta poi ha superato se stesso. Con brio e spirito, ahimè, starei per dire, non italiani, egli ci riconduce in tempi passati da poco, ma forse, in mezzo all'indifferentismo dei giorni che attraversiamo, in gran parte dimenticati, fa per noi rivivere morte persone e riapparire cose scomparse, e tra le quattro pareti del salotto di una graziosa e gentile signora, ci fa assistere allo svolgersi lento, ma progressivo di una grande, nobile e mirabile idea: l'idea dell'indipendenza nazionale. Certo tra quelle quattro pareti, ricoperte di memorie preziose, le rievocate figure ci appaiono quasi tutte col sorriso sulle labbra e l'abito di parata. Inchini irreprensibili, blande strette di mano, aneddoti graziosi, detti e ripetuti a mezza voce, il cicaleccio allegro e spensierato di damine per bene e di letterati, poeti, filosofi che fanno loro corona. Perciò molte di queste figure, dopo avere abbozzato un breve sorriso, scompaiono; altre rimangono nell'ombra, altre ancora ci fanno vedere la fronte pensosa, lo sguardo vivo e penetrante, ma si ritraggono appena scorgono in noi il desiderio di scrutarne gl'intimi pensieri, gl'intimi affetti.

Ma se la nostra curiosità, abilmente eccitata dal malizioso scrittore, rimane spesse volte insoddisfatta, appunto nel momento in cui, avidi e bramosi, aspettiamo « le mot de l'énigme » che non viene mai; ciò non toglie che, a malgrado di un lieve moto di dispetto che di tanto in tanto ci può sfuggire contro la ultra delicatezza del Barbiera, non ci sentiamo portati a tributargli maggior lode per aver saputo cattivarsi l'animo e l'attenzione di ogni lettore e conservarsi la stima e la benevolenza degli onesti.

Prima di farci entrare nel salotto Maffei, stimato per il salotto più celebre di tutta Italia non solo, ma « citato alle Tuileries come ritrovo d'uomini d'alta tempra sul cui senno e sul cui aiuto il grande Cavour contava con fiducia », Raffaello Barbiera ci presenta cortesemente la graziosa padrona di casa, parla degli antenati e del marito, il chiomato poeta trentino Andrea Maffei, e in abbagliante, ma fuggevole visione, ci fa passare dinanzi agli occhi tutte le belle, che col solo scettro della grazia, della bellezza e dello spirito, seppero, tanto in Italia quanto all'estero, crearsi una piccola corte di adoratori, di poeti, di letterati e di artisti, di cui erano le invidiate regine.

Molti di questi salotti furono salotti semplicemente mondani o letterari, pochi politici; il salotto della contessa invece (scrive l'autore) ebbe fasi diverse secondo i tempi e secondo le influenze che poterono sull'animo della padrona di casa.

Fino al '48 fu salotto letterario, artistico ed elegante, vale a dire finchè rimase sotto la dipendenza diretta del marito; dal '48 al '59 salotto liberale e focolare di agitazione a pro' dell'indipendenza d'Italia, nuovo indirizzo datogli da Carlo Tenca; dal '59 al '76 politico, letterario, artistico e mondano insieme; poi a poco a poco sino all'86 decadde per sparire per sempre.

Ma tra queste due date '34-'86 quanti avvenimenti, quanti fatti, quante notizie, dati storici ed aneddoti! Che quadro completo della società milanese, che vita tra quelle pagine, che rievocazione piena e perfetta di quei tempi, la spensierata allegria del periodo d'*incubazione*, cosidetto, i santi e benedetti entusiasmi del '48 e del '49, la lotta di resistenza tenace degli animi vinti, ma non domi, del tempo in cui pareva vana ogni speranza e il grido di vittoria proclamante libera Milano, grido precursore di quello inneggiante alla libertà e indipendenza d'Italia!

Negli anni che precedettero il '46, preoccupazione politica a Milano poca o punta: il Governo da un lato e i governati dall'altro pareva null'altro desiderio avessero all'infuori di quello di far godere la vita e di goderla. Massimo d'Azeglio nota ap-

punto nei *Miei ricordi* che il « Governo austriaco ha governato per tanti anni la Lombardia per mezzo del teatro della Scala. E bisogna dirlo, fino ad una certa epoca vi è riuscito bene ».

Difatti le donne belle, spiritose ed eleganti erano l'anima di tutti i ritrovi e nulla faceva sospettare in quella calma del periodo che precedette il '48 la tempesta che doveva seguirne. E nel salotto Maffei, allietato dal sorriso benevolo della « piccola contessa », cominciano a sfilare tutti i poeti, i letterati, gli artisti lombardi e forestieri, attratti e dalla fama poetica del marito e dalla grazia e squisita cortesia della signora. Balzac, al quale tutti, *à tout seigneur, tout honneur*, s'inchinano riverenti, e le belle signore sono larghe di vezzi e di cortesie, sperando di spianarne la fronte corrugata e di farne tacere la lingua tagliente, vi sospira per la contessa Maffei, per la poetessa Giulietta Pezzi, *et omnia*, non tralasciando però di dire l'ira di Dio su tutto e su tutti. Dietro alla grossa testa del gran romanziere vediamo apparire il bel volto intelligente della contessa d'Agoult (Daniele Stern), che non sa staccare lo sguardo appassionato dal suo celebre amico, Francesco Liszt, mentre questi, seduto al pianoforte, rapisce tutti gli animi e li trascina dietro di sè nei regni incantati dell'armonia. A quello stesso pianoforte verranno a sedersi Hermann e Thalberg; e Rossini e Bellini e Verdi, l'amico più caro della contessa, si fermeranno, ospiti festeggiati e graditi, in quelle sale. Verdi, nelle pagine a lui consacrate con profondo affetto dal Barbiera, sotto le ben note fattezze del grande maestro, si rivela uomo dagli alti sensi, dagli affetti gentili, semplice, modesto, quasi timido, alla buona.

Anche Manzoni, chiamato dalla Maffei « il grande sant'uomo », scende di tanto in tanto dal suo piedestallo e mostra il sorriso un po' scettico, col quale il gran credente osserva uomini e cose e anche un po' se stesso. Il Prati e le sue ammiratrici, Giuseppe Revere, che all'ingegno forte e patriottico univa vanità puerili tali da muovere al riso, Giusti, che colla paura di morire idrofobo, mesto e taciturno, passa increscioso a sè e agli altri senza rasserenarsi alle liete accoglienze e alle feste, di cui gli sono prodighi il Manzoni, la Maffei e tutti i signori di Milano, Carlo Cattaneo, ingegno potentissimo e brioso e simpatico parlatore, non ancora tocco dalle delusioni delle lotte future, l'Ambrosoli, il Niccolini, il Gussalli, Alessandro Porro, Carlo Tenca... tutti rivivono dinanzi a noi colle *molte* virtù, i *pochi* difetti, i facili o serii amori, i capricci, le vanità, vivi, parlanti. E di molti il Barbiera raccoglie la fine barzelletta, la burla onesta, la pronta arguzia: di altri, l'album della contessa, aperto di tanto in tanto con scrupolosa delicatezza, ci dice il pensiero, il sentimento, l'affetto.

Colla venuta di Carlo Tenca però, come già abbiamo accennato, il salotto della contessa Maffei entra in una fase nuova, più seria, più notevole. Non è più il ritrovo di poeti e di artisti soltanto, il pensiero della patria predomina, e a questo pensiero, « luttuoso pensiero per una morta adorata che si vuol far risorgere dal suo sepolcro viva ancora, grande ancora, le anime si torturano e le letizie si velano ». E la Maffei, sentendosi sempre più allontanare dal marito per il contrasto di opinioni, di sentimenti, di simpatie che si accentuava ogni giorno più tra loro, ora specialmente chè l'idea italiana andava guadagnando le menti dei suoi amici più cari e più intimi, si divide dal poeta di buon accordo; e si deve a questa separazione se il salotto diviene salotto patriottico e politico.

Lo spirito di Mazzini alita da prima tra quelle pareti, e solo più tardi, dopo molte delusioni, la Maffei e i suoi amici si accostano a Cavour e ne secondano vigorosamente la politica.

Dal '46 le porte del salotto Maffei si spa'ancano ai patrioti, ai martiri, agli

eroi futuri delle Cinque Giornate e delle guerre della patria indipendenza; e ci appare subito la simpatica figura di Luciano Manara, il *milordino*, come lo chiamavano a Milano, e il Morosini, i due Dandolo, Carlo De Cristoforis, la Belgioioso, il Correnti, il Giulini, Agostino Bertani: tutti passano baldi e coraggiosi collo sguardo fisso ad una meta gloriosa, colla fede luminosa che rischiara loro il cammino.

Alcuni di essi, morti o in bando, non tornano più, dopo le luttuose rovine del '48 '49 nel salotto della contessa Maffei; altri vi tornano tristi, ma non avviliti. E vi tornano per pensare, meditare, studiare i tempi futuri e resistere, resistere accanitamente. Il *Crepuscolo*, diretto da Carlo Tenca, nasce presso la contessa Maffei: gli assidui cooperatori di esso, come Emilio Visconti-Venosta, Tullo Massarani, Antonio Allievi, Giuseppe Zanardelli, sono gli amici della buona signora. E molti amici di essa hanno pure parte ai Comitati *Pensiero e azione*, e i terribili processi di Mantova, che empirono di liberali le prigioni e cosparsero di sangue italiano i patiboli, gettano un velo d'infinita tristezza sugli animi dei frequentatori di casa Maffei e tengono gli spiriti turbati ed inquieti. Oggi si piange per Antonio Lazzati, domani per Giuseppe Finzi, ed intanto nell'ombra altri lutti si preparano: l'insurrezione di Milano è soffocata nel sangue.

Il Barbiera ci dipinge con brevi tratti, ma vigorosi, il quadro tristissimo che presenta Milano in quei momenti d'indicibile angoscia. Il salotto rispecchia fedelmente il turbamento generale e i sospetti, i timori d'ognuno.

Giorni infelicissimi è vero, ma di breve durata; giacchè l'annunzio della guerra di Crimea e la partecipazione delle armi piemontesi rianima le speranze dei liberali e si torna a guardare fiduciosi nell'avvenire.

Ecco il mite Massimiliano e la bella Carlotta, che non pensano la fine miseranda, ma pieni di buon volere vorrebbero il bene del popolo e soffrono per le repulse dei Milanesi, i quali non si piegano al fascino di tanta bellezza e bontà; non scorgono in loro che gli Austriaci odiosi.

Assistiamo ai funerali di Emilio Dandolo, e alcune pagine bellissime ci riconducono ai tempi dell'emigrazione lombarda, emigrazione causa di fughe ingegnosissime spesso aiutate e protette dalla contessa e dai suoi amici. Ad un tratto si ode il cannone di Magenta e il tripudio del popolo acclamante Napoleone e Vittorio Emanuele. E con Milano libera il salotto della contessa Maffei, rimanendo pur sempre patriottico, ritorna ad essere elegante e mondano. Vengono gli artisti, i poeti, i letterati e si odono risuonare tra quelle pareti nomi a noi ben noti e carissimi. Ippolito Nievo, il poeta-garibaldino, l'autore delle *Confessioni d'un ottuagenario*, morto appena trentenne, Filippo Filippi, Franco Faccio, Arrigo Boito, Leonardo Vigo, la Giannina Milli, Aleardo Aleardi, il Gomez, Emilio Praga, ed altri innumerevoli passano per quelle sale e vi mettono una nota gaia e giovanile, che fa bene al cuore straziato da tante morti e tante dipartite. Ma un triste giorno anche la buona signora, rimasta sola e addolorata, scompare e il salotto si chiude per sempre. Il Barbiera accompagna fino all'ultima dimora « la piccola contessa », sperando « che la figura di lei esca nitida abbastanza (dal suo libro) per essere amata ».

Ecco ciò che si è proposto il Barbiera — e non per la « piccola contessa » soltanto — ma per tutti coloro di cui ha preso a parlare. Egli si è studiato di renderli cari al lettore, e vi è riuscito. Di libri come questo ce ne vorrebbero di molti e perchè le generazioni presenti e future imparassero ad amare e rispettare chi tanto si adoprò per nostro bene e perchè l'animo nostro scostandosi, per un momento almeno, da tanta indifferenza odierna si potesse ringiovanire e ritemprare nell'onda dei passati entusiasmi.

ANTONIETTA PANCRAZI.

C. Còrsi, *Italia*, 1870-1895. — Torino, Roux Frassati e C., 1896, pag. 448.

Il generale Còrsi dichiara subito il carattere e lo scopo del suo libro: « — Non ha pretesa di storia, a così breve distanza dai fatti, non può essere che modesta cronaca; ma più che dei fatti discorre delle cagioni. Qui pure la mente dell'osservatore, scevra, quant'è possibile, di passione, fredda, tiene il luogo del documento scritto; qui pure il cronista è un cittadino che non parteggiò, ma osservò con occhio attento, mente serena ed animo spregiudicato ciò che avveniva nel suo paese, e per esprimere temperati giudizi — non dico per soddisfare la pubblica curiosità — non sente il bisogno di ricorrere alle *fonti.* »

In queste parole è detta la ragione dell'interesse che un tale memoriale può presentare, e vi è ad un tempo anticipata la causa degli errori che in molti giudizi occorrono, anzi dei pregiudizi ai quali senza avvedersene l'autore soggiace.

Perchè una siffatta cronaca, condotta con critica personale e diretta, ha indubbiamente il fascino e l'importanza di ogni opera sincera, nella quale un uomo di meritata autorevolezza, guardando intorno a sè con occhio spassionato gli avvenimenti, più che avventurare dei giudizi recisi registra le proprie impressioni. Quanto più è stata schietta la segnalazione sincrona di ogni singolo fatto, tanto più interessante è il rilevare dal memoriale ciò che l'avvenimento rappresenta per l'osservatore.

Ma la eccessiva ripugnanza a giovarsi del controllo delle *fonti*, anche per quegli avvenimenti sui quali oramai si può esercitare in parte la critica oggettiva, determina nell'opera complessiva del Còrsi un qualche sapore di vecchiume, di stantio, che rende alcune parti del libro pesanti e quasi inutili del tutto, perchè intorno ad esse oramai è variata affatto la veduta, dietro a positive nuove constatazioni.

Ed a provocar questa ripugnanza contribuisce principalmente una affettazione di antiquato disprezzo verso il giornalismo militante, a cui il nostro autore attribuisce troppa gran copia di vizi senza accorgersi che ad un tempo gli concede anche maggior importanza direttiva negli avvenimenti di quella che esso non abbia avuta e non si abbia; e senza rilevare che tra il pubblico lettore e il giornalista scrittore le relazioni sono in tale nesso indissolubile da causa ad effetto da essere difficilissimo lo stabilire a quale dei due elementi debbasi la foga di alcuni svarioni, e il malvezzo di insana retorica.

E il generale Còrsi in questo suo libro non è egli stesso un giornalista, di cui le appendici riflettono un periodo retrospettivo e sono pubblicate un po' in ritardo?

La prima appendice — scusatemi, voglio dire il primo capitolo — riguarda la *presa di Roma.* Sono assai vivaci d'interesse le pagine in cui esamina le condizioni dell'Italia in confronto alla guerra franco-prussiana ed alla questione di Roma.

Ed è ardita assai l'opinione espressa, all'infuori da ogni prevenzione clericale, intorno alla convenienza di creare una nuova capitale, tenendo Roma quale mirabile museo.

« — In verità, scrive il Còrsi, io non posso non pensare che se fino dal 1864 avessimo preso (potuto prendere) la risoluzione di creare di sana pianta una capitale, per esempio nella conca mediana dell'Umbria, sotto Assisi, ora, dopo trent'anni, avremmo la nostra Washington, in sito centrale, sicuro, bello, sano, fatta a nostro talento, pei bisogni odierni, scevra d'ogni gravame d'influenze provinciali, d'usi, costumi e tradizioni d'altre età, schiettamente italiana, fiorente di giovinezza ad immagine di quella che dovrebbe essere *la nuova Italia*, e tutto ciò con ispesa certamente minore di quella che allo stringer dei conti ci avranno costato i due trasferimenti, i compensi a Firenze, la trasformazione di Roma. A Roma, avremmo dovuto

andare egualmente, tostochè possibile, ma per piantarvi la bandiera italiana, porvi presidio, insediarvi un prefetto italiano. Sarebbe rimasta museo d'antichità e d'arte, serbatoio d'antiche memorie, e metropoli dell'orbe cattolico. »

Senza presentare troppa novità nella esposizione, pur tuttavia il racconto della spedizione di Roma, il rilievo degli errori strategici che anche in quella insignificante campagna militare si è giunti a compiere per difetto di comando e per ritardo alla trasmissione degli ordini, la descrizione dell'attacco di Porta Pia, la spiegazione del momentaneo disordine alla prima entrata dei nostri, la rappresentazione dello stupito entusiasmo da parte dei romani ignoranti in tutto quanto s'apparteneva al nuovo Stato, forniscono lettura sempre gradita ed istruttiva.

Esaminando nel secondo capitolo (1871-76) il governo di Destra, l'autore indugia specialmente ad esaminare la nostra politica di fronte al Vaticano, e consacra poi un lungo e minuzioso studio alle riforme introdotte dal ministro Ricotti nella amministrazione della guerra. Il carattere tutto personale di questa cronaca spiega benissimo perchè così larga parte sia data alla trattazione dell'ordinamento militare; e certamente sono raccolte qui molte osservazioni di pregio alle quali il tempo si è già dato l'incarico di consacrare ragione. Ma non per questo risulta meno appariscente la sproporzione delle parti.

Oltre a venticinque pagine sono poi dedicate a considerare il passaggio del governo da Destra a Sinistra: e mi paiono le meno felici dell'opera. Poichè ormai noi giudichiamo quell'avvenimento del 18 marzo 1876 con dati di fatto e con criteri ben diversi e ben più positivi che non siano quelli i quali sembrano capitalissimi e decisivi al Còrsi: tutt'al più potranno queste pagine servire al futuro storico dell'Italia nuova, come testimonianza delle impressioni simultanee prodotte dall'avvenimento.

Accingendosi a dire del governo di Sinistra dal 1876 fino al 1886, cioè fino al periodo del *trasformismo*, il Còrsi esamina anzitutto le promesse dei *Sinistri:* utile cosa per vagliarne poi a fin d'opera il bilancio consuntivo, ciò che parmi l'autore abbia troppo evitato di fare. Efficaci riescono alcune coloriture, quali quella della burocrazia (pag. 205); argute e ricche di competenza le osservazioni intorno all'ordinamento militare e marinaresco (pagg. 251 e segg.). Povere invece e dettate ad orecchio le *tirate* a riguardo delle condizioni della pubblica istruzione: le quali partono sulla base falsissima di chi crede che oggidì si studi sempre meno e sempre peggio, mentre — lo si può dire come constatazione di fatto senza inutile vanto — mentre non si è mai veduta attività così feconda di studi quale è nella gioventù moderna e in Italia e fuori.

Ed altrettanto per sentito dire paiono avventate le frasi intorno alle condizioni del teatro italiano. « Miseria e suicidio, dice il Còrsi, furono sinora i risultati più sensibili degli sforzi fatti per creare un teatro nazionale italiano ». — Ma sicuro: per la semplicissima ragione che il teatro italiano c'è da un pezzo, e non ha bisogno d'esser creato! Ridevole è dunque l'impuntarsi ad aspettar sempre un Messia, quando il Messia del teatro italiano è nato, e da un pezzo: il Messia si chiama in embrione Boccaccio, poi Ariosto, poi Machiavelli; si compiace a riparare per un po' di tempo sotto le soffici vesti di Isabella Andreini, magari a camuffarsi nella maschera di Arlecchino o di Scaramuccia; poi brilla nel riso giocondissimo di Carlo Goldoni; talvolta vuol chiamarsi col semplice titolo di una commedia, ed è *La colpa vendica la colpa,* è *Cause ed effetti,* è *Tristi amori*... Quanto è ozioso dunque lo stupirci e l'indegnarci della mancata creazione, se il teatro è creato, è costituito, e continua per la sua strada, nonostante chi fa mostra di non vederlo!

Com'è naturale, l'interesse degrada quanto più i tempi sono a noi vicini: i ca-

pitoli intorno al governo di Giolitti, Rudinì e Crispi passano quasi inosservati appunto perchè ciascuno di noi ha ancora soverchiamente radicata la passione politica agli avvenimenti di ieri, e mal si adatta ad accettare la cronaca che, pur essendo ispirata alla massima sincerità, risente di necessità l'impronta personale dello scrittore che colorisce i fatti.

Utile cosa sarà peraltro il riscontrare le pagine riguardanti la Colonia Eritrea, di cui è fissata in modo ben chiaro l'origine e la fatale espansione; e quelle in cui si esamina il sorgere delle manifestazioni *fasciste* in Sicilia, che, almeno dal lato esterno, è esposto con nitidezza.

Troppi altri punti invece mostrano l'uomo che vede le cose molto da lontano, e che appunto per non voler cedere al metodo di controllare le fonti, di cui nella vita pubblica odierna i giornali sono elemento principale, si abbandona senza volerlo alle meno esatte vedute che gli si rappresentano attraverso le lenti di alcuni pregiudizi o almeno di alcuni giudizi unilaterali (1).

Ho voluto dire pieno ed aperto il mio giudizio sul libro del generale Còrsi appunto perchè il carattere tanto franco ed ardito dell'opera lo meritava e lo domandava. Chè un siffatto diario costituisce un'utilissima occasione alla discussione polemica. Cogliendo di nuovo sul fatto un avvenimento già maturato dagli anni e dalle vicende delle cose, noi siamo in condizioni davvero fortunate per esercitare noi stessi il nostro spirito critico. Perciò appunto, nonostante qualche dissentimento di opinioni, ci dichiariamo grati al generale Còrsi di aver pubblicato questo suo coraggioso diario.

Delfino Orsi.

***

Roma. *Settembre-ottobre,* 1870. — *Documenti.* — Roma, tipografia del Gabinetto del Ministero degli affari esteri, 1895, p. 21.

Pubblicazione anonima, ma che si sa essere stata fatta dal cessato Ministro degli affari esteri, barone Alberto Blanc, che la distribuì tra gli amici suoi. Contiene undici lettere, dal 24 settembre al 9 ottobre 1870, che il barone Blanc, segretario generale del Ministero degli affari esteri del regno d'Italia, mandato a Roma per dirigere l'azione diplomatica colla Santa Sede dopo l'occupazione di questa città, scriveva ad Emilio Visconti-Venosta, Ministro degli affari esteri in Firenze.

Questa pubblicazione, piccola di mole, ma importante per il contenuto, non essendo stata messa in commercio, ne riferiremo, per utilità degli studiosi, le parti essenziali.

Nella prima lettera (24 settembre), dopo avere affermato che « non era in potere del Papa impedire una lotta voluta dalle truppe straniere esaltate ed irritate », il Blanc narra come siano entrati in Roma gli italiani, e come siano pacificamente passati i giorni che immediatamente seguirono.

Nella seconda (25 settembre), riferisce un colloquio avuto col cardinale Antonelli in quel giorno stesso. « Il cardinale incominciò dicendo che gli avvenimenti, dolorosi per tutti, che s'erano compiuti, erano tali che l'avvenire soltanto poteva dimostrare quale situazione ne risultava per la Santa Sede: che intanto il Santo Padre e lui non potevano che riconoscere e lodare lo spirito e la condotta delle nostre truppe, le quali sembravano voler mostrare col loro rispetto di condividere i senti-

(1) Occorrono alcuna volta anche degli errori di fatto: a caso cito l'aver anticipato la morte di Coccapieller (pag. 326, nota).

menti così devoti, malgrado le calunnie in contrario, della popolazione romana verso la Santa Sede. Ma le difficoltà che presenta il progetto di lasciare al Santo Padre la città Leonina, sono sin d'ora, aggiunse il cardinale, insolubili. Questo borgo è divenuto il convegno di tutti i malfattori di Roma, poichè non vi esiste più autorità; e il cardinale mi ha espresso il desiderio formale che il generale Cadorna vi stabilisse, come nel resto di Roma, posti di sicurezza pubblica, e un servizio regolare di amministrazione militare. Il cardinale credeva anzitutto urgente che noi facessimo occupare Castel Sant'Angelo, ove quantità considerevoli di polvere sono insufficientemente custodite da alcuni veterani contro i possibili attentati di provocatori di disordini; egli pregava insieme che si facessero togliere i cassoni di polvere rimasti nei giardini vaticani e che preoccupavano Sua Santità.

« Esposi a Sua Eminenza che le nostre autorità, tanto in conformità delle loro istruzioni quanto in virtù dei loro propri sentimenti, non chiedevano che di far il possibile per garantire la sicurezza del Santo Padre e soddisfare sin dov'era possibile a tutti i suoi desideri. Che tuttavia, in quanto concerneva le riserve fatte dal Governo di Sua Maestà sul mantenimento dello *statu quo* nella città Leonina, il Governo stesso credeva che la questione relativa a quella parte della città non dovesse essere pregiudicata nè teoricamente, nè praticamente, ed informai Sua Eminenza che in questo intendimento e sotto tale restrizione il generale Cadorna accoglierebbe quanto da Sua Eminenza gli sarebbe suggerito.

« Il cardinale mi disse allora in modo molto esplicito che non dovevamo scorgere nella preghiera che egli ci faceva di occupare Castel Sant'Angelo e la città Leonina l'intenzione di porci in imbarazzo e di fare apparire la situazione peggiore che non sia. Voi dovete ben vedere, egli disse, che Sua Santità ed io non spingiamo le difficoltà all'estremo, e non prendiamo l'atteggiamento di chi non vuol nulla vedere e nulla intendere; è all'infuori di ogni questione politica che noi trattiamo questo argomento in un interesse pratico ed attuale. Ringraziai il cardinale di quella dichiarazione, ed espressi la speranza che, mantenendoci sopra questo terreno delle misure utili e pratiche, arriveremmo, col tempo e con quel sentimento di deferenza che è sincerissimo da parte nostra, ad una situazione che darebbe una smentita a molti allarmi e tranquillerebbe giuste preoccupazioni ».

Nella terza lettera (26 settembre) riferisce un secondo colloquio col cardinale Antonelli, nel quale, dopo aver trattato d'altro, « il cardinale mi parlò dell'opportunità che noi, senza preoccuparci di questioni politiche, che è inteso debbano essere lasciate da parte, riducessimo le nostre truppe anche nelle caserme della città Leonina, come nel Castel Sant'Angelo, per non lasciarle in questa stagione e nella notte all'aria aperta. Io osservai che il generale poneva in ciò tanto scrupolo che non permetteva neppure che s'inviassero negli ospedali della città Leonina stessa. A ciò il cardinale replicò che era per il Papa come per lui questione di semplice carità l'aprire tutti gli ospedali ai nostri soldati; egli mi pregò di dire al generale che disponesse pure degli ospedali militari anche della città Leonina, e s'impegnò spontaneamente di ottenere dal Papa che ordinasse al *commendatore* capo dell'Ospedale di Santo Spirito, di fondazione particolare, di ammettere gratuitamente i nostri militari in quello stabilimento. Il cardinale mi fece poi conoscere che, non essendosi provvisto alla sussistenza di quei militari pontificii rimasti regolarmente nella città Leonina che dipendevano già dal Ministero delle armi, egli aveva dovuto far le spese dei viveri per essi in questi ultimi giorni. Il generale, che informai subito di tutte queste cose, diede ordine perchè queste sussistenze fossero riconosciute a carico della regia Amministrazione ».

Nella quarta lettera (28 settembre) il Blanc espone le ragioni da lui dette all'Antonelli per dimostrargli la convenienza che il Papa rimanesse in Roma.

Nella quinta (29 settembre), narra che « oggi il cardinale Antonelli mi notificò confidenzialmente che stava per emettere i mandati pel pagamento dei 50,000 scudi mensili che sono assegnati sul bilancio dello Stato pontificio pel mantenimento di Sua Santità, del sacro collegio e dei sacri palazzi apostolici, col relativo servigio di guardie, di svizzeri, ecc. Sua Eminenza mi disse di non intendere di farmene domanda di pagamento; che toccava all' Amministrazione finanziaria il decidere se dovevano essere pagati. Io risposi che non era necessario che Sua Eminenza me ne facesse domanda, e che evidentemente il pagamento sarebbe stato eseguito senza dilazione nè difficoltà.

« Sua Eminenza m'informò inoltre avere egli dato disposizioni per il pagamento all'estero, alla scadenza del 1° ottobre, degli interessi del consolidato, provvedendovi col danaro di San Pietro; soggiunse che esistevano presso le pubbliche casse in Roma depositi del danaro di San Pietro, dei quali mi mostrò le ricevute. Avendogli io chiesto se egli intendeva che il consolidato dovesse essere pagato col danaro di San Pietro altrimenti che come semplice operazione di contabilità da realizzarsi, Sua Eminenza mi rispose che difatti era questo un semplice provvedimento *di cassa*, che si sarebbe poi aggiustato in seguito ».

Durante la stessa conversazione « domandai a Sua Eminenza — dice il Blanc — se Sua Santità non avrebbe difficoltà a che uffici telegrafici e postali fossero stabiliti in Vaticano a sua disposizione. Sua Eminenza mi rispose che altra volta era stato stabilito un filo dalla stazione telegrafica centrale in Roma al Vaticano, ma che non se ne era fatto uso; che, la corrispondenza telegrafica della Santa Sede essendo assai ristretta, era meglio che si continuasse a ricevere e spedire dall'ufficio centrale in Roma. Lo stesso mi disse della posta. Tuttavia il colonnello Caccialupi ebbe anche ordine di vedere se si potesse combinare qualche cosa con Sua Eminenza per quei servizi, ed intanto al telegrafo ed alla posta in Roma fu confermato che alla corrispondenza di Sua Santità erano da applicarsi le stesse regole che alla corrispondenza di Sua Maestà il Re nostro Augusto Sovrano ».

Nella lettera sesta (30 settembre) riferisce trattative di minore importanza.

Nella settima (pure del 30 settembre), scrive: « Il conte d'Arnim mi disse di sapere che dal Vaticano si lavora ora sulla Francia; che personalmente però il Papa, dominato da idee affatto mistiche, aspetta ancora un miracolo; e che, stante la mutabilità delle sue impressioni nervose, nessuno può sapere se finirà per rimanere o per partire. Insistette poi il ministro di Prussia sui consigli che egli dice aver ripetutamente dati al Pontefice di non fare resistenza colle armi alla nostra entrata, e mi esternò il parere che il Papa avesse commesso un errore irreparabile non impedendo il combattimento del 20 ».

Nell'ottava (1° ottobre), dice che non solo si eviterà ogni atto che possa ferire il Pontefice, ma che si cerca far nascere qualche combinazione nella quale Pio IX « sarebbe quasi inevitabilmente trascinato dall'indole sua a benedire la popolazione e l'esercito ».

Nella nona (3 ottobre), espone quanto disse al cardinale Antonelli per dimostrare il rispetto generale da cui è circondata l'autorità spirituale del Pontefice, come dimostrò il contegno del popolo nel giorno del plebiscito. « Debbo notare che iersera in Campidoglio, ove furono solennemente recate le urne contenenti i voti del plebiscito, succedette un fatto che impegna alquanto la mia responsabilità. Un vecchio abitante del Trastevere, coperto di un velo nero ed accompagnato da un gran nu-

mero di cittadini, in silenzio e col massimo ordine portò un'urna contenente i voti della città Leonina fino alla porta del palazzo. Ivi si fermò; e la Giunta, che all'interno del palazzo raccoglieva i voti, si rivolse a me, come segretario generale al Ministero degli esteri, e qualcuno espresse il parere che per riguardi diplomatici si dovesse forse usare verso i voti della città Leonina un procedimento speciale. Io risposi: *Avanti i romani del Trastevere;* ed i loro voti furono registrati insieme agli altri ».

Nella decima (7 ottobre), riferisce quanto disse all'Antonelli per dimostrargli l'assoluta e piena libertà che era lasciata al Papa per le sue comunicazioni coi fedeli di tutti i paesi e per l'esercizio di tutte le sue funzioni spirituali: libertà che si poteva assicurare durevolmente inserendola in una legge fondamentale dello Stato. Aggiunse inoltre che cosa avrebbe fatto l'Italia per attuare l'indipendenza della Chiesa e la sua separazione da essa.

Nell'undecima (9 ottobre) espone che il cardinale Antonelli in udienza di quel giorno gli fece « le più alte lodi per la disciplina, obbedienza e tranquillità dei soldati », e gli « espresse la sua riconoscenza per il servizio reso dalle regie truppe alla popolazione di quel borgo (Trastevere), del quale il Pontefice non poteva nelle attuali circostanze guarentire altrimenti la sicurezza ». Il Blanc dimostrò quindi infondata l'affermazione che la libertà del Papa fosse violata: e il cardinale Antonelli assicurò di non dubitare che se il Pontefice uscisse per le vie di Roma « sarebbe accolto benissimo dappertutto », ma che non poteva « convenientemente andare ad esercitare funzioni pontificali là dove fu ed è violata la sua sovranità ».

Il colloquio finì con queste parole al cardinale: « Il Governo del Re ha fede che, qualunque sia il contegno della Santa Sede attualmente, i propri intendimenti, buoni in sè, raggiungeranno lo scopo che è richiesto dall'interesse dello Stato. L'indipendenza della Santa Sede e le libertà delle sue comunicazioni saranno stabilite ed avranno tutti quegli effetti che dipenderanno dal Governo del Re. Per quello che dipende non da noi, ma dal Pontefice stesso, nella cui sacra persona non vogliamo ravvisare nè un principe spodestato, nè un pretendente, ci asterremo dal sollecitare le sue determinazioni, fidenti che s'ispireranno anzitutto alla pace religiosa. Egli è da questo punto di vista che mi prendo la libertà di chiedere nuovamente a Vostra Eminenza di volermi notificare quelle maggiori precauzioni che potessero, per parte delle regie Autorità, rimediare ad inconvenienti che esistessero riguardo alla libertà d'azione e di comunicazioni del Pontefice ».

L'Antonelli rispose di non aver altri inconvenienti a segnalare e che « l'avvenire dimostrerà se il Papa sarà libero o no ».

Essendo intanto arrivato in Roma il generale Alfonso Lamarmora, luogotenente del Re, il barone Blanc prese congedo dal cardinale Antonelli e tornò a Firenze.

***

Carlo Tivaroni. *Storia critica del risorgimento italiano.* — Volume settimo, p. 474. — Torino, Roux Frassati e C°, 1895.

Nel fascicolo precedente di questa Rivista parlai a lungo dei primi sei volumi dell'opera del Tivaroni accennando ai pregi ed ai difetti del metodo da lui adottato; per non ripetere ora le stesse osservazioni a proposito del 7° volume uscito testè, mi limiterò ad indicarne sommariamente il contenuto.

Questo volume porta il sotto-titolo *L'Italia degli Italiani* e ci rappresenta quel famoso decennio di vita italiana che va dal disastro di Novara alla guerra del 1859;

dall'una parte la reazione che infuria nei vari stati della penisola più o meno direttamente soggetti all'Austria; dall'altra il sublime spettacolo che porge il Piemonte, tutto intento a svolgere le sue istituzioni liberali e ad affilare le armi per la prossima e sospirata lotta.

L'autore comincia col descrivere le tristi condizioni del Lombardo-Veneto: ormai l'Austria vi si sapeva odiata e cercava di meritarsi quell'odio; « il dominio austriaco si trasformava in conquista pura: un esercito straniero in mezzo ad una popolazione nemica ». I più si contentavano di una resistenza passiva; alcuni congiuravano e l'Austria arrestava ed impiccava. L'autore racconta coi più minuti particolari la congiura che condusse ai processi di Mantova; è questo uno dei capitoli più lunghi (p. 26-79) e più interessanti. Dopo il Congresso di Parigi l'Austria credette giunto il momento di fare qualche concessione all'opinione pubblica europea e mutò politica; ma questo tentativo non valse a mutare le disposizioni d'animo della popolazione.

Modena, Parma e Toscana si potevano considerare come appendici del dominio austriaco nel Lombardo-Veneto. Francesco V di Modena seguiva fedelmente le orme del padre, Carlo III era un vero esempio di tirannello medioevale, prepotente e libertino, e quando fu assassinato, « Parma si sentì come sollevata da un gran peso »; la vedova Maria Luisa de' Borboni, che assunse la reggenza, migliorò alquanto il governo, ma l'Austria continuò, come prima, a spadroneggiare nel ducato. In Toscana Leopoldo II vedeva crescere ogni giorno più il distacco tra lui e la popolazione; quegli stessi moderati, che avevano restaurato nel '49 il governo granducale, finirono per dichiararsi contrari a quel principe che ubbidiva anch'esso a' cenni di Vienna.

Nello Stato Pontificio la reazione infieriva ed ancor più nel regno di Napoli; gli uomini più colti e più virtuosi, che sotto un governo onesto sarebbero stati l'orgoglio del paese, riempivano le galere, costretti a trascinare la loro esistenza in compagnia dei più vili ribaldi.

Quasi una metà del volume è dedicata al Piemonte, che fu in quegli anni memorandi il centro della vita italiana. L'autore espone con molti particolari le gravi difficoltà, in mezzo alle quali Vittorio Emanuele incominciò il suo regno, e ricorda la frase famosa colla quale Massimo D'Azeglio caratterizzò l'indirizzo della politica piemontese: « Ricominceremo da capo e faremo meglio ». E si fece meglio davvero, specialmente dopochè assunse la direzione del governo il Cavour. « Il Piemonte appena scosso nel 1821, s'era svegliato nel 1848, e dotato di natura fredda e tenace, se tardi aveva conosciuto di far parte d'Italia, ora si accingeva con raddoppiati sforzi a guadagnare il tempo perduto ».

L'autore dichiara che nel prossimo volume arriverà fino al 20 settembre 1870, ponendo così termine alla grande impresa da lui assunta.

Pietro Orsi.

***

Paul Marmottan. *Bonaparte et la République de Lucques.* — Paris, Honoré Champion, 1896, un vol. di IX-132 pag. in-18°, con incis.

Nella precedente puntata di questa *Rivista* abbiamo parlato dello studio, dovuto al medesimo autore, intorno al *Regno d'Etruria* (1801-1807). Pochi mesi dopo quella pubblicazione, importante pei documenti inediti che contiene e per i particolari poco noti forniti dall'autore, un nuovo volume vede la luce a Parigi, pure sulla Toscana in quel periodo, redatto dal Marmottan con quella medesima coscienza, anzi con uno sforzo evidente di rispettare più scrupolosamente l'ortografia dei nomi e delle frasi italiane che gli occorre di stampare.

Il Gaffarel, nella sua opera su *Bonaparte et les Républiques italiennes* (Paris, Alcan, 1895), ha cercato di mostrare come abbia organizzate le cinque divisioni della penisola il vincitore d'Italia, durante il Direttorio. Il Marmottan, col suo volume, è venuto a studiare la storia ancora inesplorata di un'altra repubblica, quella di Lucca, fondata contemporaneamente alla cispadana, e instaurata da generali francesi. In quel tempo non mancò un tentativo dello stesso genere a Firenze, dove dopo l'ingresso del generale Gauthier, nel 1799, il Console francese Reinhard cambiò il governo e diede le redini dello stato ad una specie di Reggenza democratica; ma tale ordinamento fu effimero perchè la vittoria disertò le bandiere francesi. Diversamente però andarono le cose a Lucca, ove salvo un breve spazio di tempo, alla epoca del ritorno degli Austriaci, fra la Trebbia e Marengo, una Costituzione Repubblicana fu proclamata due volte. Il soggetto del Marmottan è interamente nuovo e viene a formare un capitolo che mancava fin'ora a tutte le opere che trattano delle relazioni dell'Italia colla Francia al tempo del Direttorio e del Consolato.

Nel suo primo capitolo l'autore ci descrive l'ingresso di Serrurier a Lucca (22 settembre 1798), che fu segnale di gravissime imposte che andarono a colpire i nobili della città. Molte indicazioni sono tratte dall'accurato studio del Pellet, *Bonaparte en Toscane en* 1796, e dagli *Appunti storici di cose Lucchesi dal* 15 *maggio* 1796 *al* 4 *gennaio* 1802, di Giuseppe Belluomini, l'ambasciatore di Lucca a Parigi, manoscritto già messo in opera nel 1881 dal dottore Sforza, archivista in Massa. Nel secondo capitolo, l'autore ci descrive le incertezze del Primo Console intorno al destino di Lucca. Viene poi alla petizione dei Lucchesi a Bonaparte (ottobre 1801) per chiedere un governo; ognun ricorda che ciò diede luogo alla missione del diplomatico Saliceti a Lucca, giacchè fu lui che recò la nuova costituzione. La traduzione di essa in francese (38 articoli) fu pubblicata dal Marmottan per intero. Reca la data del 23 dicembre 1801 ed è firmata dal Pieri nella sua qualità di presidente del Governo provvisorio. Questa costituzione, durata fino ai primi mesi del 1805, riempì di giubilo la Repubblica che diede al Primo Console il nome di *Padre del popolo Lucchese*, mentre il Cotenna in un suo discorso paragonava la gioia che aveva provata il popolo Lucchese dopo la battaglia di Marengo a quella procurata ai Greci da Milziade quand'ebbe vinti i Persiani a Maratona.

Lo storico Mazzarosa pretende che dal dicembre 1801 al luglio 1805, sotto l'egida della nuova costituzione, le cose di stato andarono benissimo. Ma lo studio dei documenti che abbondano al Ministero degli affari esteri a Parigi e nell'Archivio di stato di Lucca, dove furono intelligentemente ordinati dal comm. Bongi, permette al Marmottan di contraddire giustamente il Mazzarosa, al quale, giacchè scriveva prima del 1830, mancarono i dati sui quali si basa lo storico francese.

Avendo il Governo Lucchese data mala prova di sè, l'intervento della Francia s'impose nel 1805. Fu allora che Napoleone soppresse la Repubblica di Lucca, ne fece un principato e feudo dell'Impero francese (dal luglio 1805 al febbraio 1814), dando il potere a sua sorella Elisa ed al cognato Felice Baciocchi.

Il volume eruditissimo del Marmottan forma dunque, come i lettori veggono, il prodromo naturale della storia della dominazione francese a Lucca ed in Toscana sotto l'Impero, storia alla quale arrecò contributi preziosissimi di recente il conte Pier Filippo Covoni nel suo *Regno d'Etruria*.

Alberto Lumbroso.

2° NOTERELLE.

Emilio di Sant'Artemio. *Napoleone-Uomo.* — Verona-Padova, Drucker, 1896, vol. I, pag. 200.

Col pseudonimo di Emilio di Sant'Artemio, il capitano di cavalleria conte Gian-Giacomo de Felissent ha pubblicato un primo volume su *Napoleone-Uomo*, in cui studia Napoleone « uomo di famiglia e di cuore ne' suoi rapporti colla società che lo circondò, nel piccolo (?) mondo in cui visse — non nel grandissimo in cui governò e s'impose ». L'autore non ci dice per certo nulla di nuovo, e la sua esposizione è tutt'altro che ordinata e gradevole, per quanto questo libro non sia che la ristampa di conferenze, sicchè lo stile avrebbe dovuto per lo meno essere piano e facile. I sottotitoli delle tre prime parti: *Cuore nel genio, Napoleone e l'amore, La giornata di Napoleone*, dicono del resto chiaramente che il F. altro non fece che spigolare per queste tre conferenze, nei tre volumi: *Napoléon intime* di Lévy; *Napoléon et les femmes* e *Napoléon aux Tuileries* di Frédéric Masson. Vogliamo sperare che nei cinque altri volumi, promessici dallo scrittore, egli saprà essere più originale, e saprà abbandonare certi argomenti strani, come quello ch'ei si propone di studiare per ultimo: *Se Napoleone avesse vinto a Waterloo.* Tale argomento è adatto a chi voglia comporre uno scherzo, come il Pérès, il quale volle dimostrare che *Napoleone non ha mai esistito*, o come l'autore di *Napoléon apocryphe*, che suppone vittoriosa pei francesi la campagna di Russia (cfr. articolo di H. Houssaye nei *Débats*); ma non s'addice alla serietà dello storico, *che deve studiare i fatti quali sono.*

***

Eug. Casanova. *Bandi piemontesi acquistati dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze.* — Firenze, tip. Galileiana, 1895, pag. 12.

Alla fine dello scorso anno sono entrati a far parte della *Biblioteca Nazionale* di Firenze più di 180 Bandi piemontesi che vanno dal 1° luglio 1798 al 28 fruttidoro anno XI (15 settembre 1803). Tranne poche eccezioni, essi concernono tutti il periodo burrascoso della rivoluzione in Piemonte, l'amministrazione del Governo provvisorio, il ritorno degli alleati e l'istituzione della Consulta fino all'unione definitiva delle provincie subalpine alla Francia. Certo, parecchi sono già noti e adoperati dagli eruditi; altri però, come giustamente osserva il prof. Casanova, anche se conosciuti, sono stati finora trascurati. Allo studio del dott. Roberti sul *Ranza* (Torino, Bocca); alla voluminosa storia del Carutti, recentemente stampata dal Roux, così piena di dati nuovi e di ricerche pazienti; alle pagine di un novelliere erudito, il Calandra, sul *Vecchio Piemonte*, avrebbero aggiunto molti particolari curiosi questi bandi, che ci riconducono a fatti importantissimi. Così, ad esempio, vien fatto, percorrendo questi fogli, di ricordare che quando, nel dicembre 1798, cadde la monarchia sabauda, e quand'essa venne sostituita da un governo provvisorio, insediato dal generale Emanuele Grouchy — un nome che non si può pronunciare senza che il pensiero vada evocando Waterloo, — questo generale in tal circostanza pronunciò un enfatico discorso, che fu anche dato alle stampe.

Fra i bandi, segnalati dal colto archivista fiorentino nell'opuscolo citato, l'ultimo degno di nota è quello del 16 vendemmiaio, anno X, « con cui venne notificata la pace tra la Francia e l'Inghilterra, firmata a Londra il 9 dello stesso mese ».

Secondo ogni probabilità, questa raccolta di proclami viene dall'archivio privato dei Roero di Cortanze, nobilissima famiglia piemontese.

Il prof. Casanova si accinge a pubblicare altri scritti sul periodo napoleonico, fra cui uno, contenente certe lettere inedite di Maria Carolina di Napoli. Siamo lieti di dare l'annuncio agli studiosi.

***

Léon-Gaston Pélissier. *Note italiane sulla Storia di Francia.* — Firenze, tipografia Galileiana, 1895, pag. 8.

Il professore PÉLISSIER, della Facoltà di lettere di Montpellier, ha pubblicato recentemente molte carte curiose del Peyrusse, ufficiale pagatore napoleonico, e parecchi documenti (questi ultimi nella *Nouvelle Revue rétrospective* di Parigi) intorno al soggiorno di Napoleone all'isola d'Elba. Per quanto i recenti lavori del PELLET (*Napoléon à l'île d'Elbe*, Paris, in-18°), del LIVI (*Napoleone all'Elba*, Milano, Treves) e di H. HOUSSAYE (« 1815 », Paris, Perrin, 1° vol.), abbiano posto in luce tutti gli avvenimenti memorabili del breve soggiorno imperiale nell'isola, è assai utile la nuova pubblicazione del PÉLISSIER. Si tratta di un documento la cui origine è molto caratteristica. Quando PONS DE L'HÉRAULT (le cui carte si conservano alla *Bibl. comm.* di Carcassone, Aude) volle scrivere la vita di Napoleone e la storia del suo regno nell'isola d'Elba, si rivolse ai suoi antichi compagni, per raffrontare coi loro i suoi propri ricordi. Per Porto Longone consultò un francese italianizzato, Rebuffat che gli rispose inviandogli ciò ch'egli chiamò *Memorie in succincto*. Gli avvenimenti di Porto Longone dal 2 maggio 1801 (arrivo dei francesi nella piazza di Longone) al 28 marzo 1815 (giorno in cui *Madame Mère*, Letizia, ripartì per Napoli) e al settembre di quell'anno, sono veramente caratteristici, giacchè ci rivelano che gli animi erano, in paese, pochissimo favorevoli all'Imperatore; tantochè sarebbe lecito supporre che le potenze alleate, offrendo all'eroe caduto quella microscopica sovranità, contavano sul malvolere e sullo stato latente di rivolta delle truppe locali, per ridurre Napoleone ad un'impotenza assoluta. Oggi, che il MARMOTTAN ha pubblicato (Modena, Namias, 1896) un curioso inedito progetto di assassinio dell'Imperatore all'Elba, progetto che fu preso in considerazione da Fouché, e che il CARDUCCI ha richiamata l'attenzione degli studiosi sulle proposte fatte a Napoleone dagli Italiani in quel periodo che seguì la sua abdicazione (*Letture del Risorgimento*, Bol., 1896), il nuovo contributo del PÉLISSIER giunge in buon punto, per aiutare chi voglia occuparsi di quell'epoca interessantissima.

PROF. BENIAMINO MANZONE, *Direttore responsabile.*

RIVISTA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

LE RELAZIONI DIPLOMATICHE

FRA LA CORTE DI NAPOLI E LA FRANCIA DAL 1791 AL 1793

(secondo i documenti dell'Archivio degli affari esteri in Parigi).

Degne di particolare studio sono le relazioni tra la Francia e gli altri Stati europei nell'ultimo decennio del secolo scorso, perchè ci mostrano il contrasto fra il diritto pubblico tradizionale e il nuovo diritto democratico che erasi manifestato nella Rivoluzione e di cui questa doveva servirsi come strumento di propaganda: contrasto che peraltro, guardato da vicino, stava assai più nelle espressioni e nelle forme esterne che nella sostanza delle cose.

Dall'89 al 91, i potentati europei, distratti dalle guerre che si combattevano in Turchia e in Isvezia, e quindi dalle pratiche di pace che ne seguirono, dai torbidi di Brabante e d'Ungheria, dalle discordi fazioni e dall'anarchia della misera Polonia, che, già smembrata una volta, s'avviava all'estrema rovina, tenevano dietro agli avvenimenti di Versaglia e di Parigi solo con quel tanto di carità con cui la gente suol badare alle brighe domestiche dei vicini. Poi incominciarono ad impensierirsi per la sicurezza e la libertà della famiglia reale, colla quale le Corti di Vienna, di Torino, di Napoli, di Parma, e, meno strettamente, quella di Spagna, avevano vincoli di parentela, ed a temere altresì, per conto proprio, che non si diffondesse in casa loro il contagio delle dottrine e degli esempi francesi [1].

Tuttavia le gelosie scambievoli e le particolari cupidigie impedirono sempre un accordo sincero ed efficace. Ed è oramai accertato che la dichiarazione di Pillnitz, del 27 agosto 1791, fu un atto promosso dall'imperatore Leopoldo, coll'animo di giovare a Luigi XVI (allora tenuto in custodia dopo la tentata fuga di Varennes), ma colla ferma

(1) A. SOREL, *L'Eur. et la rév.*, II, 75.

risoluzione di evitare l'intervento e la guerra (1). Se non che, per gli artifizi ugualmente interessati dei rivoluzionari nemici della Corte, e degli emigrati, fra i quali primeggiavano gli stessi fratelli del Re, esso fu svisato in modo che apparve ai Francesi come l'inizio d'una crociata europea contro la rivendicata libertà e la indipendenza del popolo francese (2).

C'era invero una guerra latente fra la vecchia Europa e la nuova Francia. Per quanto i ministri degli affari esteri di Luigi XVI si studiassero di mantenere l'osservanza delle forme diplomatiche, riusciva loro difficile di conciliare le istruzioni che davano ai rappresentanti dello Stato presso le varie Corti coi discorsi e coi decreti delle assemblee, sempre più infervorate nelle dottrine democratiche e sollecite di regolare a modo loro anche la stipulazione dei trattati.

Fin dal 22 maggio del 1790, la Costituente, attribuendosi simil diritto, aveva solennemente dichiarato che la nazione francese rinunziava ad ogni guerra di conquista, nè mai adoprerebbe le proprie forze contro la libertà d'alcun popolo. Ma quando si discusse, nell'ottobre e nel novembre, dei feudi principeschi dell'Alsazia e dell'annessione d'Avignone e del Contado venesino, i suoi oratori andarono assai più oltre, poichè riconobbero il *diritto naturale e imprescindibile dei popoli;* e la massima, non votata allora per opera del Mirabeau, fu poi sancita l'anno seguente. La Francia rappresentante la Rivoluzione doveva accogliere tutte le genti che si davano a lei, come già l'Assemblea aveva riconosciuto per suoi quei cittadini d'ogni terra europea ed anche asiatica, che il tedesco Anacarsi Clootz, *oratore del genere umano,* aveva menato al suo cospetto (3). Il famoso decreto della Convenzione del 19 novembre 1792, col quale, rotta la guerra, si prometteva aiuto e fratellanza a tutti i popoli contro tutti i re, fu la sintesi d'una serie di atti intesi a diffondere le nuove massime in ogni paese.

I.

I casi del 20 giugno 1791, per cui Luigi XVI, fermato a Varennes nel suo tentativo di fuga, era stato ricondotto a Parigi, sospeso dall'esercizio dell'autorità sovrana, e posto sotto vigilanza, avevano interrotte le relazioni diplomatiche della Francia con tutti gli Stati. Sebbene la

---

(1) Sybel, *Hist. de l'Eur. pend. la rév.*, I, 311.
(2) A. Sorel, op. cit., loc. cit., 258 e seg.
(3) Id., 95 e seg.

Convenzione avesse dichiarato che nulla doveva mutarsi nella amministrazione pubblica, e mantenuto in ufficio ministri ed ambasciatori, questi ultimi specialmente, rappresentanti la persona del Principe, si trovarono necessariamente a disagio e si affrettarono ad abbandonare le proprie residenze (1). Così fece il barone di Talleyrand, che rivestiva allora tale qualità presso la Corte di Napoli, e che non va confuso col suo illustre omonimo e parente, antico vescovo d'Autun e futuro ministro della Repubblica, di Napoleone e di Luigi XVIII. Ai richiami di lui sul rilascio dei passaporti e sulle difficoltà suscitate dai fuorusciti, il generale Acton rispondeva il 23 luglio 1791, presentandogli, ed invitandolo a mandare al suo Governo, due numeri d'un giornaletto, la *Chronique de Paris*, del mese di giugno, dove si narrava l'arresto del Re e si riferivano le deliberazioni dell'Assemblea (2). Era una mortificazione che l'ambasciatore non poteva nè ribattere, nè tollerare. Partì dunque, lasciando a Napoli il Cacault che aveva il titolo di *chargé d'affaires;* ma quel titolo stesso non gli veniva più riconosciuto dal Governo del Regno, e gli si mandavano gl'inviti a Corte col suo nome senz'altro; laonde a buon diritto lagnavasi, allora e poi, della sua *position équivoque* (3).

Non cambiarono infatti sostanzialmente le cose nemmeno quando Luigi XVI ebbe accettata il 13 novembre la nuova Costituzione, che giurò il giorno appresso e che notificò il 18 a tutti i sovrani stranieri. Compiuto che fu quest'atto, il vecchio conte di Montmorin, fedele servitore della monarchia, volle uscire dal ministero che aveva retto con prudenza per quasi cinque anni, dal 14 febbraio 1787 al 20 novembre 1791. Ed avendo più d'uno rifiutato il grave ufficio, finì per assumerlo il Valdec, detto De Lessart, già ministro dell'interno, uomo mediocrissimo, il quale per altro resistè quanto potè all'Assemblea nazionale, che erasi allora costituita, ed ai Girondini che vi dominavano e che fomentavano la guerra, senza neanche ottenere pei suoi servigi la stima e la gratitudine della Corte. Doveva quindi nel 1792 ad ambedue quei ministri toccar la medesima sorte, d'essere imprigionati e

(1) F. Masson, *Le dép. des aff. étrang. pendant la rév.*, VII, 273 e seg.

(2) Talleyrand a Montmorin, 23 luglio 1791 — Arch. degli affari esteri di Parigi — *Fonds de Naples* — T. 121. — Le citazioni di documenti diplomatici di cui non sia specialmente indicata altra fonte, si riferiscono a questo Archivio, aperto agli studiosi dalla liberalità del Governo francese e dalla cortesia della Direzione: del che lo scrivente vuole esprimere anche nella presente occasione i dovuti ringraziamenti.

(3) Cacault a Montmorin, 3 sett. 1791 — a de Lessart 31 dic. 1791 e 26 febbr. 1792.

assassinati, dopo un simulacro di processo, dai feroci sicarii delle infauste giornate del settembre (1).

Ma torniamo al novembre del '91. A dir vero le relazioni diplomatiche si erano rannodate: l'Imperatore aveva dichiarato nettamente che « dacchè il re Luigi aveva sancito la Costituzione, non v'era più nulla da fare; » nè teneva conto dei segreti avvisi che gli mandavano la sorella Maria Antonietta, d'accordo col marito, per raccomandargli di non credere agli atti palesi e di venire in loro aiuto, convocando a congresso i Sovrani e minacciando all'uopo una invasione, la quale avrebbe poi dovuto esser stornata dalla *mediazione* dell'istesso Luigi XVI. Esso, Leopoldo, giudicava, al pari del suo ministro Kaunitz, che un tale intervento sarebbe riuscito inutile, anzi pericoloso; e che la nazione francese era libera di regolare a proprio talento la forma dello Stato, purchè non offendesse il diritto o la sicurezza altrui (2). Non poteva essere nemico delle franchigie costituzionali, lui che, filosofo e riformatore, aveva pensato un momento d'introdurle nella sua Toscana, secondando i voti di Francesco Gianni; nè come imperatore aveva da attristarsi, ove ne fosse scemata la potenza di quell'antica monarchia.

Quindi riconobbe sollecitamente la Francia nella sua mutata condizione, accolse a Corte il conte di Noailles rimasto, come prima, ambasciatore, e scrisse infine il 12 di novembre una lettera circolare ai Sovrani, per disdire l'invito al congresso che aveva fatto loro, nel luglio, dopo l'arresto di Luigi XVI. Ora invece, affermando che, nelle congiunture del presente, l'adunanza non aveva più un immediato oggetto, proponeva che, nel dubbio dell'avvenire, le Corti continuassero soltanto a scambiarsi le loro vedute, pel caso di una intelligenza futura (3).

Sebbene invero un accordo preliminare fosse stato concluso sin dal 25 luglio di quell'anno 1791 tra l'Austria e la Prussia, col fine di mantenere la pace in Europa e occorrendo ristabilirla in Francia, e non ostante l'ipotetica e vaga dichiarazione di Pillnitz, che, nel successivo dì 27 d'agosto, confermava simile proposito, nè l'uno nè l'altro dei due Sovrani tedeschi aveva voglia per allora di portarlo ad effetto. E il loro esempio dava legge a tutti gli Stati, salvo la Svezia, che era impotente ad operare da sè sola, e la Russia, che mirava ad accendere la guerra, unicamente per aver le mani libere in Polonia (4).

---

(1) F. Masson, op. cit., III, 114 e seg.; VI, 218 e seg.
(2) A. Sorel, op. cit., II, 276 e seg.
(3) Vivenot, *Quellen*, I, 209, 241 e 270 — Cfr. 185.
(4) Sybel, op. cit. I, 301 e seg. — Sorel, op. cit. II, 280 e seg.

II.

La Corte di Napoli era legata a quella di Vienna da molteplici vincoli di parentela. Giova ricordare infatti che non solo la regina Maria Carolina era sorella dell'imperatore Leopoldo II, ma due delle sue figliuole, Maria Teresa e Maria Luisa Amalia, ne avevano sposato i due unici figli maschi, cioè il primogenito Francesco, che doveva in breve succedergli nell'impero, e Ferdinando III, già creato granduca di Toscana; e s'erano inoltre celebrate le nozze del principe ereditario di Napoli coll'arciduchessa Maria Clementina, figlia anch'essa di Leopoldo, ambedue in età non maggiore di tredici anni. Delle quali unioni era stato felice e lodato intermediario il marchese (poi duca) Di Gallo [1].

Con tutto ciò la Regina, che, in grazia dell'ingegno pronto e vivace, dominava il marito e il governo, non approvava la condotta politica dell'Imperatore. Le si attribuiva, fra gli altri, questo motto, riferito dal Cacault: « L'Empereur ne sait s'il fera la guerre; s'il n'était pas « empereur, il serait Barnave [2]. » E in dispacci scritti in sul finire del '91 e in sul cominciare del '92, l'istesso diplomatico (uno tra i più sagaci osservatori che servissero la Francia) dava questi ragguagli: « Je marche ici sur des épines; l'on est aigri, inquiet, et nos ennemis « travaillent à susciter des tracasseries. La correspondance avec M.r le « marquis de Circello..., celle avec Coblentz agite beaucoup la Reine...; « et les opinions sont formées sur des rapports d'émigrants échauffés « à l'excès. » Coblenza, come tutti sanno, era allora la residenza dei Principi francesi, fratelli di Luigi XVI, conti di Provenza e d'Artois, il primo dei quali aveva assunto il titolo di Reggente e teneva una specie di Corte, campo d'infiniti e spesso ignobili raggiri. Il Cacault non dubitava di affermare, ancorchè non potesse recarne le prove, che la Corte, secondo le notizie da lui raccolte, aveva già mandato ai Principi oltre un milione e mezzo [3].

Eppure essa non aveva denaro da sprecare; anzi l'erario si trovava in strettezze a cagione del viaggio a Vienna sfarzosamente fatto dalla famiglia reale nell'agosto del '90, secondochè aveva scritto il Talley-

---

(1) Cacault a de Lessart, 26 febbraio 1792 — Archivio c. s. — Serie citata, tom. 121. — Cfr. *Memorie del Duca di Gallo*, III e IV, 31 e seg. (edite da B. Maresca in *Arch. storico per le prov. nap.*, XIII, II).

(2) Cacault a de Lessart, 31 dic. 1791.

(3) Id. ibid. — Cfr. SOREL, op. cit., II, 246 e doc. allegati.

rand, narrandone il ritorno in patria, avvenuto la sera del 26 maggio 1791 (1). L'ambasciatore credeva che l'esercito, forte numericamente di 40 mila uomini, non ne avesse effettivamente se non 15 mila (2). E il Cacault insisteva ugualmente sulla pochezza delle forze e delle riprese del Regno, ancor più scemate da una costituzione e un'amministrazione pessime, da difetto di mente, di lumi e di vero zelo (3). E questa debolezza lo rassicurava; poichè era persuaso che vi fosse una lega segreta e uno scambio di promesse fra l'Imperatore, il re di Napoli e quel di Sardegna. Ma diceva ancora: « Ce faible cabinet craindra « toujours de donner un sujet trop sérieux de mécontentement et de « vengeance. » Del rimanente (aggiungeva) Napoli è senz'armi, senza provviste, senza fortificazioni, e soltanto la protezione inglese può salvarla da un'invasione: sarebbe una buona fortuna d'avere a nemico un tale Stato: « Nous pourrions considérer comme un avantage d'avoir « pour ennemi un pays assez riche, manquant de forces, de courage, « d'habileté et de moyens pour se bien défendre. Les petits princes « ont été les plus audacieux; s' ils osent remuer dans une alliance « avec nos ennemis, ils doivent craindre de payer les frais de la guerre. « L'on pourrait les envahir. Il me semble qu'il serait bon d'avoir en « vue dans nos projets de guerre un armement à Toulon et en Corse, « prêt à fondre sur l'Italie, si elle remue. » Concludeva che bisognava parlar con fermezza all' Acton, il quale in fondo era timido, sebbene volesse darsi importanza, spacciasse corrieri a Vienna e anche a Pietroburgo, e facesse la parte della *mouche du coche* (4).

Similmente in altri dispacci del marzo e dell'aprile confermava l'avviso che la Corte di Napoli non fosse proclive ad entrare in una lega contro la Francia, a formar la quale (dopo la morte di Leopoldo, successa il 1° di marzo) si adoperavano con maggior lena i così detti *Emigrati* di quella nazione. Costoro peraltro frivoli, linguacciuti e arroganti, erano in odio ai sovrani d'Europa, quasi quanto ai repubblicani; nè meglio andavan d'accordo con Luigi XVI e con Maria Antonietta; anzi quest'ultima era continuo bersaglio alle loro maldicenze; quindi se strapparono alla pietà della Corte di Napoli qualche sussidio, non poterono ottenere nè promesse d'aiuto, nè favori diplomatici. Il conte di Provenza, coll'autorità arrogatasi di Reggente di Francia, mandò a Napoli un M.r Du Hautoy, *le cadet*, come aveva accreditato

(1) Talleyrand a Montmorin, 26 maggio 1791.
(2) Cacault a de Lessart, 31 dic. 1791.
(3) Id. a id., 15 e 29 gennaio 1792.
(4) Id. a id., 29 gennaio 1792.

il conte Esterhazy a Pietroburgo, il barone Hachslanden a Vienna, il barone di Roll a Berlino, e a Stoccolma il barone d'Escars. Ma quel suo inviato dovette andarsene il 12 d'aprile, senz'aver concluso nulla (1). E sin dal febbraio narravasi che Maria Carolina avesse detto dei Principi: « Leurs affaires vont mal; ils pourraient bien tomber à « notre charge » (2).

Tuttavia duravano sempre, anzi s'accrescevano, le inquietudini della Corte; questa, insieme colle altre di Roma, di Torino e di Spagna, tenevan per certo, secondo il Cacault, che il Sémonville, ministro di Francia a Genova, avesse una stamperia in casa e facesse tradurre da due italiani (uno dei quali napoletano e già segretario del principe de' Ghiaci) gli opuscoli francesi più incendiarii per diffonderli nel popolo e fomentare sollevazioni. Ma lo scrivente non credeva che quel suo collega fosse « assez pervers pour travailler à exciter des « soulèvements, ni assez insensé pour agir avec tant d'imprudence » (3).

Il 25 aprile dava conto di un colloquio agrodolce avuto coll'Acton: « Ce ministre, diceva, dont l'esprit est petit et le caractère roide « et violent, se met à la torture, au sujet de ce qui se passe chez « nous, *fort mal à propos.* » Ed illustrava poi, con commento significativo, le intenzioni, presenti e future, del Governo. Persisteva a pensare che per allora non darebbe alla Lega se non qualche sussidio di denaro; ma, se la Francia avesse la peggio nella guerra che ormai appariva vicina, approfitterebbe dell'occasione per mettersi co' suoi nemici. Le lagnanze dell'Acton si riferivano principalmente alla visita cui erano sottoposte le navi napoletane a Tolone, alla mancata presentazione delle lettere di richiamo da parte dell'ambasciatore Talleyrand, all'indugiata nomina del suo successore (4). Intanto egli ordinava armamenti, fondeva cannoni, allestiva da 40 a 50 cannoniere; ma lo faceva, secondo il Cacault, « pour flatter ses maîtres d'une « apparence de forces militaires » (5).

Nel frattempo il ministro De Lessart era stato messo in stato d'accusa dall'Assemblea, per opera segnatamente dei Girondini, che miravano con tale atto a ferire i Sovrani. Ed il Dumouriez, succedutogli nell'arduo carico sotto gli auspici di quella stessa fazione politica, apparecchiò e fece deliberare la guerra il 20 aprile 1792. Era colui

(1) Calcault a de Lessart, 3 e 17 marzo e a Dumouriez 13 aprile 1792. — Cfr. Sorel, op. cit., II, 282 e seg.
(2) Id. a de Lessart, 26 febbraio 1792.
(3) Id. a id., 12 marzo 1792.
(4) Id. a Dumouriez, 25 e 28 aprile 1792.
(5) Id. a id., 5 maggio 1792.

un avventuriere politico, che nella rivoluzione cercava uno strumento per soddisfare la sua ambizione personale: sia come ministro, sia come generale dette prova di ingegno e di valore, ma non di alto animo, nè di rettitudine; sicchè finì, dopo un momento di gloria, col marchio di traditore (1).

La dichiarazione di guerra era fatta contro il re d'Ungheria e di Boemia, poichè si sperava che restassero almeno neutrali gli altri Stati e persino l'Impero romano germanico; ed anche nei termini usati si rappresentava quella risoluzione come un atto di legittima difesa, consentaneo ai principii già solennemente banditi dalla Costituente. Il suo vero concetto fu significato sin da allora dal Merlin de Thionville, quando esclamò: « Il faut déclarer la guerre aux rois et la paix aux nations. » Nè altrimenti la dichiarazione stessa fu intesa dai Governi europei (2).

Votata il 20 d'aprile, essa venne comunicata il 15 di maggio dal Cacault all'Acton; e questi mostravasi disposto a modellare la sua condotta su quella della Spagna; (3) la quale, dopo aver ricalcitrato alquanto, tacciando di nullità l'accettazione estorta a Luigi XVI, aveva finito con riconoscerla valida e con ammettere a Corte il ministro Bourgoing, benchè non più qual *ministro di famiglia* (4). Così l'Acton, aspettava che giungesse a Napoli il nuovo rappresentante, barone di Mackau, nominato a tale ufficio sin dal 30 aprile 1792 (5), ma non trascurava di rispondere ad una lettera circolare del nuovo Imperatore Francesco II, mandando le sue istruzioni al ministro Di Gallo, affinchè partecipasse ai colloqui da tenersi per combinare la lega contro la Francia (6); e se pure aveva momentaneamente, come parrebbe da certe notizie, rallentato gli armamenti, ben presto ripigliava con maggior lena gli apparecchi di difesa e faceva lavorar giorno e notte alle fortificazioni di Napoli; mancavano cannoni e provviste; l'erario era povero, e le provincie rimanevano sempre esposte: così scriveva il Cacault; il quale, nello stesso dispaccio del 15 maggio, dava un giudizio complessivo e poco benevolo sullo stato degli animi nel Regno:

« Les sujets des deux Siciles sont remplis d'esprit naturel, mais

---

(1) A. Sorel, op. cit., II, 409 e seg.

(2) Ibid., 433. — Vedi anche alcuni estratti dei dispacci inediti di Vincenzo Leprini, agente napoletano a Parigi, nel 1792, in Luigi Conforti, *Napoli dal 1789 al 1796*, VII, 92 e seg.

(3) Cacault a Dumouriez, 15 maggio 1792, in Archivio c. s.

(4) A. Sorel, op. cit., 281.

(5) Lett. di nomina, 30 aprile 1792, in Archivio c. s.

(6) Dispaccio del Fontana, residente veneto a Napoli, del 15 maggio 1792, in Romanin, *St. doc. di Venezia*, Doc. VIII, IX, 470.

« ne sont animés en général d'aucun sentiment estimable et noble. Il « n'y aurait aucun fond à faire sur des idées de liberté, quoique ce « qui arrive chez nous soit admiré et senti par ceux qui lisent et qu'on « s'explique assez haut dans les provinces. Si un ennemi voulait, en « attaquant Naples, flatter la passion qui est la plus facile à remuer, « il faudrait annoncer qu'on vient délivrer le pays de la domination « des étrangers, qui trompent leur maître et dévorent la substance de « la nation. M.r Acton, d'un caractère gauche, d'un esprit borné, ar- « dent et despotique a confié la marine à des Toscans, et les étrangers « ont eu toute l'autorité et la confiance. Leur gouvernement est très « odieux et la Reine qui a créé cet edifice (*sic*) est prise en haine. « Il n'y a que le Roi d'aimé, mais comme savent aimer des Italiens, « sans qu'ils exposassent pour lui la moindre chose » (1).

Un incidente, sopravvenuto appunto in quel tempo, dimostrò che la Corte non voleva ancora romperla con la Francia: il 18 di maggio una fregata napoletana, la *Sirena*, comandata dal capitano Caracciolo (nome poi divenuto famoso), perseguitando due sceicchi corsari algerini, li colò a fondo nella rada di Cavalaire, presso Fréjus. Quindi reclami della Francia per violazione del proprio diritto di dominio e per riparazione di danni, e invocata interposizione della Spagna, a cui la Francia stessa erasi indirizzata. Dopo lunghi colloquii e vario scambio di note diplomatiche, il governo napoletano, con determinazione sovrana del 19 luglio 1792, concesse le chieste soddisfazioni, cioè risarcì i danni e sottopose al giudizio di apposita Giunta il Caracciolo, che venne poi condannato ad una temporanea detenzione nel forte di Gaeta (2).

Non per ciò il Cacault era proclive a fidarsi delle intenzioni della Corte; e pensava come prima: che « le Cabinet de Naples tient et « tiendra toujours avec nous... une conduite fausse et perfide » (3). Era bene informato, in fatti, delle pratiche intavolate allora per la formazione di una lega italiana, delle proposte fatte dalla Corte di Torino, dei preparativi guerreschi del Papa, i quali (affermava il 30 luglio) « font rire le public italien » (4). Senza attribuir soverchia importanza a simili tentativi, ne ravvisava la ragione, oltrechè nelle inquietudini per la sorte dei Reali di Francia, nell'universale timore della propaganda democratica: « On croit, scriveva il dì 11 agosto,

(1) Cacault a Dumouriez, 14 e 15 maggio.

(2) Id. a id., e, unitivi, Dispacci e documenti 20 maggio, 2 giugno, 12, 17, 19 luglio 1792 in detto Archivio, T. 121 e 122.

(3) Id. a id., 14 maggio 1792 — Ibid. T. 121.

(4) Id. a id., 8 e 14 luglio — Id. a Chambonas, 26 e 30 luglio 1792 — Ibid., T. 122.

« que nous voulons tout subvertir au dehors, parceque des fous ont « parlé chez nous sur ce mauvais ton » (1).

Il Cacault era di quegli uomini che volevano serbare le forme almeno dei governi costituiti e ripugnavano, come si è visto, dal promuovere apertamente sollevazioni popolari. Ed al medesimo concetto erano informate le istruzioni che il Dumouriez aveva preparate pel nuovo ambasciatore Mackau nel maggio del 1792 e che si ritrovano riprodotte nell'archivio di Parigi, al mese di giugno e a quello d'ottobre, con nuove e varie correzioni. Ma in tutte le diverse copie riman sempre immutata una recisa dichiarazione, fatta per smentire che il proselitismo costituisse la politica francese e per ripudiare ogni solidarietà con coloro che vi si adoperavano. « Cet esprit, quivi si legge, n'est assu- « rément pas celui de la Constitution; il n'appartient qu'à quelques « individus que l'on n'abandonnerait sans réclamation à la vengeance « des loix, s'il les portait à provoquer, dans les pays étrangers, des « résistances aux autorités reconnues. Nos véritables principes sont « des principes de paix, de modération et d'ordre, et nous désavouons « pour français quiconque en professera d'autres » (2).

Se non che i fatti non rispondevano e non potevano rispondere alle parole. Una forza prepotente trascinava uomini e cose: la guerra combattuta tra la rivoluzione e la monarchia, guerra in cui alla violenza dell'una aveva fatto contrasto la fiacchezza dell' altra, era omai giunta al suo termine colle terribili giornate del 20 giugno e del 10 agosto 1792. Invase due volte le Tuileries, la sommossa trionfava e dava legge all'Assemblea, la quale sospendeva l'autorità del Re, ricoveratosi nel suo seno, e lo affidava nella prigione del Tempio ai nuovi commissari del Comune di Parigi, venuti su spodestando gli antichi. Il 21 settembre si radunò la Convenzione e per primo suo

---

(1) Cacault a Chambonas, 11 agosto 1792. — Cfr. Disp. Fontana, 5 giugno e 21 agosto 1792, in Romanin. Op. cit. Doc. IX, X e XI, IX 470 e seg., importanti, non per le osservazioni del Residente, che era uomo di poco valore, ma per le informazioni che gli dava l'Acton. Il quale gli raccontava di aver usato un linguaggio fermissimo al Cacault, dicendo che non si credeva obbligato a far dichiarazioni di neutralità; che i sovrani di Napoli, del rimanente, non solevano star neutrali; e che il Re non soffrirebbe alcuna aggressione contro uno stato italiano. Questi evidentemente erano i discorsi che l'Acton voleva far credere di aver tenuti. Aggiungeva il Fontana che il Mackau sarebbe stato ricevuto in Corte, ma al pari del Bourgoing in Spagna, cioè non come ministro di famiglia. E smentiva la voce che la Corte pensasse a serbare la neutralità, mentre non aveva receduto dalla determinazione di concorrere al nuovo concerto europeo ».

(2) Istr. al Mackau, maggio, giugno e ottobre 1792 — in Arch. c. s., T. 121 in fine, e T. 122.

atto proclamò la repubblica. Ministro degli affari esteri era stato eletto il 10 agosto, per suffragio dell'assemblea legislativa, un certo Lebrun-Tondu, che era stato prete, soldato, pedagogo, tipografo e giornalista, e che il Dumouriez aveva creato commesso nel ministero; ma gli uffici erano disordinatissimi e vi spadroneggiava l'esaltato Anacarsi Clootz; il quale, dichiarato *cittadino* francese dall' Assemblea, insieme con Washington, Schiller, Kosciusko e altri campioni della libertà e della rivoluzione, nel ringraziare dichiarava che non esisteva alcun diritto delle genti e che bisognava formare una legione di tirannicidi [1].

III.

Tali erano le condizioni della Francia, quando il ministro Armando Luigi Mackau giunse a Napoli il 12 d'agosto. Era costui, come allora dicevasi, un *ci-devant,* cioè un antico nobile, poichè nato dal barone Luigi di Mackau, già ministro plenipotenziario: sua madre era stata addetta alla Corte, come seconda governante dei figli reali; e grazie alle raccomandazioni di lei, che era assai cara alla principessa Elisabetta, aveva ottenuto egli stesso varii favori, e ancora giovanissimo era stato nominato ministro plenipotenziario a Stuttgart, nel 1784, e poi a Firenze (dove per altro non si recò), in sul finire del '91. Ora poi, mandato a Napoli dal Dumouriez, si mostrava ardente fautore della rivoluzione, tantochè, per non essere tacciato di realista, non aveva voluto presentarsi, nel passar da Roma, alle zie del suo Sovrano, le principesse Vittoria e Adelaide, le quali colà avevano cercato asilo [2].

Dopo essere riuscito, non senza stento, ad entrare nel Regno, perchè, privo com'era di passaporto, le guardie volevano arrestarlo al confine, ebbe la sua prima udienza il 25 di agosto [3]. Ma intanto essendosi risaputi a Napoli i casi del 10 agosto (sui quali egli dava scrivendo al Lebrun un circospetto giudizio) [4], l'Acton gli dichiarò non potergli più oltre riconoscere la qualità di ministro (3 settembre) [5].

---

(1) F. Masson, *Le dép. des aff. étr.*, IV, 161; V, 230; VI, 237, 259.
(2) F. Masson, *Les diplomates de la rév.*, I, 20.
(3) Mackau a Lebrun, 14, 18 e 25 agosto 1792 — in Arch. c. s. T. 122.
(4) Id. a id., 1º settembre 1792. Dopo aver dichiarato che « tous les avis se « réunissent sur l'acte de trahison des Suisses à l'égard des citoyens; » affermava che questa opinione « tempère nécessairement l'horreur du sang qui vient de « couler. » Aggiungeva poi « que l'on serait bien fort le jour où l'on prouverait « aux étrangers qu'il existait un noyau de contre-révolution. »
(5) Id. a id., 3 settembre 1792.

E lui, di rimando, dopo le risoluzioni della Convenzione, chiese di essere riconosciuto come ministro della Repubblica francese (26 ottobre). Il qual passo fu approvato dal Lebrun-Tondu con un suo successivo dispaccio del 4 novembre, dove si dilungava a spiegare che la sovranità della nazione è *una e indivisibile*, e che il Re aveva dato il mandato al ministro non già come *sovrano*, ma come *elettore delegato dal popolo* (« tenant son pouvoir du peuple »). Laonde conchiudeva che, a rigor di termine, si potrebbe esonerare dall'invio di nuove lettere di credito (1). L'Acton cercava di rabbonirlo, non volendo venire ad una rottura, sopratutto dacchè correva voce che una grossa flotta francese, comandata dal contrammiraglio Truguet, veleggiasse nel Mediterraneo alla volta di Napoli. Ma l'altro non si contentava di essere accolto in forma officiosa, voleva un riconoscimento officiale, e, non ottenendolo, minacciava di partire (8 novembre), chè tali erano gli ordini mandatigli dal suo Governo con dispaccio del 27 ottobre (2). Finalmente, in grazia della paura che andava crescendo a Corte, coll'avverarsi del primo annunzio intorno alla flotta francese, riuscì a farsi riconoscere officialmente, anche avanti che gli pervenissero le aspettate credenziali (19 novembre); fu ricevuto dal Re e dalla Regina, che gli fecero cortese accoglienza (3); e la nobiltà e i ministri stranieri, che fino allora non lo praticavano, seguirono l'alto impulso. Parve questo un gran trionfo al governo repubblicano, che si affrettò a darne notizia al suo massimo diplomatico, il Barthélemy, residente a Basilea, affinchè servisse d'esempio alla Svizzera e agli altri Stati (4).

Avrebbe or potuto il Mackau riscontrare l'esattezza dei ragguagli contenuti nelle sue istruzioni sull'indole del Re e della Regina: l'uno privo d'ogni coltura, uomo di buona pasta e inetto a governare; l'altra fornita di spirito amabile e adorna di qualche cognizione, assuefatta a regger lo Stato, senza trascurare i suoi piaceri; tale insomma che andrebbe lodata se, più signora delle proprie passioni, sapesse subor-

---

(1) Lebrun a Mackau, 1° e 4 novembre 1792 — Note di Mackau ad Acton e di Acton a Mackau, 26 e 28 ottobre e 1° novembre 1792.

(2) Mackau a Lebrun, 8 novembre, e Lebrun a Mackau 27 ottobre 1792 — Ibid.

(3) Mackau a Lebrun, 18, 19, 23 e 26 novembre 1792.

(4) *Papiers de Barthélemy*, (ed Kauleck) I. — Disp. Fontana, 2 Dicembre 1792, in Romanin, op. cit., loc. cit., Doc. XV, IX, 483 — Da questo documento rilevansi gl'impicci così del nuovo Ministro della Repubblica Francese, come della Corte, la quale gli usava *tutte le attenzioni*, specialmente quando si avvicinava la flotta, ma non avrebbe voluto riconoscerlo nella sua qualità ufficiale.

dinarle al vero bene del paese e se avesse la forza di concepire un disegno e di colorirlo (1). Ma in questo sagace giudizio si ravvisa tutt'altra mente che quella del Mackau, il quale si dimostrò diplomatico di gran lunga meno oculato del suo predecessore. Così in certi dispacci affermava non esservi congiurati repubblicani a Napoli, salvochè nella fantasia della Corte; diceva che il Re stesso era chiamato *amico del popolo;* e tale era infatti « si c'est l'être que d'avoir avec lui les manières les « plus familières. » Ma poi ragionando degli apparecchi guerreschi, i quali peraltro ben poco accrescevano la forza dell'esercito, li tacciava d'impolitici, in un paese che aveva molti repubblicani ardentissimi e pronti a muoversi (« des républicains en grand nombre et disposés « à saisir la première occasion de se montrer ») (2).

Facile a mutare avviso, a seconda delle impressioni (e se ne vedranno anche altri più patenti esempi), allorchè la Corte e l'Acton lo accarezzavano, egli apriva l'animo a fiduciose speranze, tuttochè confessasse che quelle gentilezze erano dettate dal timore, per l'avvicinarsi della squadra. Il suo sogno era allora di ristabilire le buone relazioni tra Napoli e la Francia: la Corte, illuminata da lui, avrebbe inteso esser miglior consiglio il dare spontanee riforme che il cedere alla violenza popolare; ed egli stesso desiderava esser promotore e testimone di simile *rigenerazione.* L'Acton dal canto suo facevasi sempre più espansivo; gli annunziava il 3 dicembre che avrebbe sospeso ogni armamento; che non aiuterebbe nè l'Imperatore nè gli altri Stati italiani, ancorchè fossero assaliti dalla Francia. Soltanto starebbe sulle difese; ed ove una soverchia forza navale volesse entrare nel porto di Napoli, questo sarebbe considerato un atto d'ostilità (3).

L'Acton aveva le sue ragioni per cercare di amicarsi il Mackau: poichè dicevasi che il Contrammiraglio francese avesse istruzione di chiedere al governo del Re la remozione di quel ministro, accusato, e non a torto, di tenere occulte pratiche contro la Repubblica e, tra le altre cose, d'essersi adoperato, per mezzo del Ludolf, rappresentante napoletano presso la Porta Ottomana, affinchè il Sémonville non vi fosse accolto come ambasciatore. Il Sémonville era stato fino a quei giorni console a Genova, donde, come si è accennato, spargeva i semi della propaganda repubblicana in Piemonte; e colà appunto nel mese di aprile, l'aveva spacciato segretamente il Dumouriez, per appiccare trattative e fare attraenti proposte politiche al re Vittorio Amedeo III;

(1) Cit. Istruz. al Mackau, maggio-ottobre 1792.
(2) Mackau a Lebrun, 27 settembre e 26 novembre 1792.
(3) Id. a id., 26 novembre e 3 dicembre 1792.

il quale peraltro non aveva voluto riceverlo, nè dargli ascolto; ed era stata questa una delle cagioni della guerra incominciata nel settembre del 1792, tra la Repubblica e la Monarchia di Savoia (1).

IV.

Il dì 16 dicembre del 1792 (2) comparve nelle acque di Napoli una squadra comandata dal contrammiraglio La Touche, il quale mandò il suo addetto diplomatico, Belleville, a presentare al Re una lettera arrogantissima, che incominciava così: « Je viens, au nom de la Répu- « blique française, demander à V. M. une réparation éclatante d'une « insulte faite à ma nation par son ministre le général Acton, qui, « dans une note dont je joins copie, s'est permis d'insulter le citoyen « français Sémonville, investi de la confiance nationale, et son ambas- « sadeur à la Porte Otomane... » Esigeva che fosse sconfessata quella nota « où se développe la mauvaise foi la plus insigne » e che si mandasse un ambasciatore a Parigi a rinnovare la sconfessione medesima. Altrimenti dichiarerebbe la guerra e vendicherebbe l'offesa recata alla Repubblica, facendo di Napoli un mucchio di rovine (3).

La città era in fermento; una deputazione di Lazzaroni offrì al Re cinquantamila uomini a difesa della Corona; egli intanto ebbe la lettera del La Touche, non dal Belleville, che non volle ricevere, ma dal Mackau; dopo un consiglio di tre ore fu deliberata la risposta, nei termini seguenti: « S. M. Siciliana biasima formalmente i passi che si « annunziano fatti presso la Porta dal suo ministro, per evitare ed « ottenere (*sic*) che non vi fosse ammesso il signor De Sémonville. Di- « chiara inoltre di non aver fatto fare alcun ufficio a questo effetto, e « tanto più volentieri che, avendo i fogli pubblici annunziato tali passi, « S. M. che li aveva già pubblicamente e autenticamente biasimati, era « dispostissima a manifestare questa dichiarazione, ordinando che il « signor Guglielmo Ludolf fosse assolutamente dispensato di occuparsi « nell'avvenire dei suoi Reali affari presso la Porta. Siccome la M. S. ha

---

(1) Bianchi, *Storia della monarchia piemontese*, I, xi, 654 e seg., e cfr. II, ii, 63 e seg., — Masson, *Le départ. des aff. étr.*, iv, 180; viii, 267.

(2) Il giorno dell'arrivo della flotta, errato o malcerto per l'innanzi, fu rettificato dallo scrivente sulla fede del residente veneto Fontana (*St. d'It. dopo il 1789*, ii, 63) e da L. Conforti, colla scorta di un dispaccio inedito dell'Acton (Cit. *Napoli dal 1789 al 1796*, vii, 108 e seg.); ora è confermato anche dai documenti dell'Archivio francese.

(3) Latouche al Re di Napoli, 17 dicembre 1792 — Archivio c. s. — Serie citata, T. 122.

« di già pensato di destinare uno dei suoi ministri presso le Corti fo-
« restiere e precisamente quello che si trova in Londra per occupare la
« piazza (*sic*) di suo Ministro plenipotenziario a Parigi, abbraccia vo-
« lentieri la occasione di destinarvelo prontamente, e ciò sarà fatto colla
« prossima spedizione d'un corriere per rammentare la espressione del
« biasimo sopraenunciato, egualmente che per continuare con questa
« missione a sempre più consolidare la buona armonia che sussiste tra
« S. M. e la Repubblica francese. »

A siffatta umiliazione l'Acton volle aggiungerne subito un'altra, forse per tornare viemeglio in grazia del Governo repubblicano; poichè sembra che la sua stessa remozione fosse in origine tra le condizioni imposte dal La Touche, il quale ne avrebbe receduto per i buoni uffici del Mackau; così almeno faceva credere questo ministro, che molto allora fidava nella riconoscenza dovutagli. Ad ogni modo l'Acton medesimo scrisse il 21 dicembre una lettera al Lebrun, che era a capo delle *relazioni esterne*, ove spiegava quale impressione avesse avuta S. M. dal messaggio di *M. de la Touche:* essa (sono sue parole) « ayant reconnu
« dans son objet une occasion de manifester derechef ses sentiments
« et son désir de resserrer les liens et l'harmonie qui unissent cette
« nation et la République française, acquiesça très-volontiers aux de-
« mandes qui lui furent présentées » (1).

Si cercò di dissimulare l'oltraggio sofferto, ed anzi la Corte stessa fece spargere la voce che, *grazie agli atti vigorosi del Governo, la squadra francese aveva salpato da Napoli.* Tale fu l'annuncio che essa ne dette al Re di Sardegna, mentre approfittava dell'opportunità per sospendere i promessi sussidii (2).

Intanto, il La Touche, poco dopo aver ripreso il mare, era stato colto da una terribile burrasca, sicchè aveva dovuto rifugiarsi nel porto di Napoli, colla sua nave, il *Languedoc*, disalberata e malconcia. Il Governo e la cittadinanza gli porsero ogni maggiore aiuto (25 dicembre 1792); e le accoglienze fattegli e il banchetto datogli da alcuni giovani, infervorati nelle dottrine filosofiche del settecento e desiderosi di novità (3), furono il primo germe di società politiche che dovevano poi suscitare persecuzioni, processi e condanne.

---

(1) Acton a Lebrun, 21 dic.

(2) « A l'aide des mesures vigoureuses que le gouvernement a prises à cette occasion, la flotte a quitté la rade de Naples. » Gherardini a Cobentzl, 12 gennaio 1793 — Archivio di Stato di Vienna — *Berichte aus Turin*, 1793, N. 4. — Cfr. Dispaccio Fontana, del 18 dicembre 1792, in Romanin, op. cit., Doc. XVI IX, 487 e seg.

(3) Mackau a Lebrun, 25 dicembre. — Archivio di Parigi c. s.

Ma allora l'Acton, mentre affrettava il raddobbo del *Languedoc* per sbrigarsi degli ospiti temuti, non dava a divedere i concepiti sospetti; anzi tenevasi amico il ministro di Francia e gli confidava le pretensioni del suo governo di rivendicare certi dominii usurpatigli dalla Santa Sede, specialmente Montagna e Terracina, facendogli sperare che si potrebbe trattar fra loro di un'azione comune contro la Corte di Roma (1). Secondo le informazioni del Mackau medesimo, si parlava perfino del ritiro dell'Acton, accusato di sentimenti troppo francesi! (2). E per contrapposto, come si vedrà, i novatori napoletani facevano colpa al Rappresentante della Repubblica d'esser soverchiamente ligio alla Corte napoletana.

Certo è che da questo punto il povero Mackau si abbandonò ogni giorno più a nuove e strane illusioni, dalle quali doveva poi essere bruscamente destato. S'immaginò di aver senz'altro conquistato la gratitudine dell'Acton, pei buoni uffici prestatigli, affinchè le ingiunzioni del La Touche fossero concepite in termini meno crudi, e sopratutto non imponessero la remozione di quel ministro; e credette che la Corte fosse sincera nelle dichiarazioni e nelle promesse estorte dalla paura. Il 21 dicembre scriveva allo Chauvelin, ministro della Repubblica in Inghilterra, annunciandogli il prossimo trasferimento da Londra a Parigi del principe di Castelcicala, ambasciatore napolitano, e dicendogli tra le altre cose: « j'espère que le retour de la « Cour de Naples à nous aura le caractère de franchise si convenable « à ses intérêts ». La Regina stessa, secondo lui, desiderava contribuire alla pacificazione generale, sapendo esser ciò nei voti dell'Imperatore suo genero: « ce sera le second objet de la mission de M.r « le prince de Castelcicala ». E vi potrebbe dar mano anche la Corte di St-James (3). Il giorno stesso confermava tali notizie al Lebrun, a cui comunicava in copia il dispaccio mandato allo Chauvelin: « Je « suis autorisé a vous dire que la Cour de Vienne désire la paix. La « coalition italienne existe sans doute; la Cour de Vienne voulait « qu'elle servît de rempart à ses possessions en Italie; mais nos forces « dans la Méditerranée ont amené successivement le désistement de « Naples, de Venise, de Gênes... » Nè temeva che la stretta parentela coi Reali di Francia potesse indurre quelli di Napoli a volgersi contro la Francia: poichè Maria Carolina, in un colloquio concessogli, gli aveva dichiarato che sua prima famiglia erano i Napoletani! (4)

(1) Mackau a Lebrun, 30 detto.

(2) Id. a id., 1º gennaio 1793 — Ibid., T. 123.

(3) Mackau a Chauvelin, 21 dicembre 1792 (in copia) — Ibid. — Serie citata — T. 122.

(4) Id. a id., 21 dicembre 1792.

D'altra parte il seme gettato dal La Touche incominciava a dar qualche frutto. Sembra che ad un napoletano, energico ed accorto, D. Carlo Laubergh, e ad un oriundo francese, Giovanni Pecher (che poi si ritirò dall'impresa), egli avesse raccomandato l'istituzione di una Società di giacobini, sul modello di quella di Marsiglia; la quale, per essere divisa e suddivisa in piccoli manipoli, senza che l'uno sapesse dell'altro, doveva intitolarsi: *Sans compromission.* Il nuovo sodalizio trovò principale alimento nelle logge massoniche che, sebbene proibite da una prammatica del 1751, si erano assai largamente diffuse, sopratutto per opera del loro strano poeta e campione, l'ab. Jerocades; e, a quanto pare, avevano goduto un tempo il favore della stessa Regina Carolina. Quei primi congiurati, secondo che può desumersi da testimonianze degne di fede, erano scarsi di numero, e in gran parte giovani d'età; ma appartenevano, per condizione e per coltura, al fiore della cittadinanza; e mentre i più, rimanendo fedeli alle tradizioni della scuola filosofica, vagheggiavano temperate riforme, altri agognavano di trapiantare a Napoli la repubblica giacobina. Questa diversità di mire doveva in appresso generare una scissura, onde sorsero, nel febbraio del '94, due diversi circoli, il *Club Lomo* (Libertà o Morte), e il *Romo* (Repubblica o Morte) capitanati l'uno da D. Rocco Lentini, l'altro da Andrea Vitaliani (1); ma della originaria società giacobina, nel suo periodo di unione retoricamente operosa, dà segno il seguente documento che è custodito nell'archivio parigino degli *affari esteri* in calce ai citati dispacci del 1792. È un *indirizzo al cittadino Makò* (*sic*), scritto su due colonne, in francese e in italiano, e nella parte più notevole suona così:

« Il ministro della Repubblica francese presso la Corte che ottiene il primo luogo negli intrighi della *liga* (*sic*) dei despoti si era « determinato a partire... Questa perfida Corte richiede al medesimo « che voglia restare. A ciò il ministro di una gran Repubblica condi« scende vilmente. La Società degli amici della libertà e dell'egua« glianza esistente in Napoli ed affiliata a quella di Marsiglia ha non « solo un diritto, ma un dovere d'invigilare e di riferire la condotta del

(1) Quasi tutte queste notizie sono date sulla fede dell'opera del signor Michele Rossi intitolata: *Nuova luce resultante dai veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799, monografia ricavata da documenti finora sconosciuti relativi alla gran causa dai rei di stato del 1794.* — II-VII, 41-86. I documenti, molto importanti, su cui è condotta la narrazione, sembrano posseduti dall'autore, e sfuggiti alla distruzione degli atti del processo ordinata da Re Ferdinando IV; ma se ne desidera tuttavia la pubblicazione, promessa fin dal 1890 — Ibid. XII, 168 — Cfr. CONFORTI, op. cit. VII e VIII, 113-178.

« ministro dei diritti dell'uomo. La vigilanza tenuta sul procedere di « quest'organo di una grande nazione, dal giorno 19 (*nov.* nel testo « francese) fino a questo punto, non ha prodotto negli animi delle per- « sone oneste che uno sconcerto nel non trovare nel ministro francese « che un corteggiano napolitano. Il compromettersi di proporre dei trat- « tati a favore di una potenza nemica quanto dimostra la viltà del suo « spirito tanto manifesta l'attaccamento ad un despota... » (1).

L'ultima frase dell'*Indirizzo*, nella quale il Mackau viene assimilato (estrema ingiuria!) ad un Lafayette, è così oscura e imbrogliata nel testo italiano che non s'intenderebbe senza il sussidio del francese; onde apparisce, ed è avvalorato pure da altri indizi, esser questo l'originale di quella scrittura. Anche là dove qualche rappresentante ufficiale della Repubblica si asteneva dalla propaganda, non mancavano gli agenti ufficiosi pronti a rinfacciare al primo la sua fiacchezza e occorrendo a denunciarlo, mentre gli *affiliati* italiani erano ben contenti di seguire i loro impulsi e di appropriarsi i loro pensieri, tradotti alla meglio nell'idioma nazionale. Fin dalle prime manifestazioni si scorge quanto avesse ragione Vincenzo Cuoco di lagnarsi che le idee dei così detti *Patriotti*, e quindi la costituzione repubblicana in Napoli, come nel resto della Penisola, non fosse un germoglio spontaneo e connaturato al suolo, ma una pianta esotica ed importata (2).

V.

Il Mackau, del rimanente, che si credeva uno scaltro statista, era meno tepido di quanto supponessero i suoi anonimi censori. E se a Napoli cercava di stare in buona armonia col governo del Re, ciò faceva per averne aiuto ai suoi disegni su Roma e su altre regioni della Penisola. Egli aveva menato seco di Francia un letterato e giornalista di mediocre valore, ma di molta ambizione, Nicolò Hugou, nativo di Abbeville, che già, servile cliente del Condé, si faceva chiamare de Bassville, ed ora, diventato corteggiatore dei giacobini, *ci-devant de Bassville.* Desiderando tenere per segretario, invece di lui, un proprio nipote, di nome Fitte, il ministro aveva chiesto fin dal 22 settembre 1792 di mandare il Bassville a Roma, per vigilare gli atti del Papa, il

(1) Ibid., T. 122 in fine. — Questo documento compendiato già, colla citazione di qualche frase, nella *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1889 (XXIV, S. III., *I Popoli italiani e la riv. fr.*), acquista maggior valore, per la sua connessione colle informazioni venute in luce posteriormente nell'opera prelodata.

(2) CUOCO, *Saggio storico sulla riv. di Nap.*, *passim.* e specialm. XVII-XXII.

quale, come avvertiva, poneva in servizio dell'Austria le armi della Chiesa (1). E il Lebrun ne aveva dato il permesso, con dispaccio del 23 ottobre, prescrivendo che l'inviato (senza lettere credenziali nè titolo ufficiale) s'informasse esattamente degl'intendimenti del governo, dello stato dell'opinione, delle condizioni di Castel Sant'Angelo e del forte di Civitavecchia, non che delle navi da guerra (2). Di qui ebbe origine occasionale il sanguinoso episodio, che sebbene abbia tanta celebrità politica e letteraria, va pure sommariamente narrato in questa memoria, perchè si ricollega, per più rispetti, colle relazioni diplomatiche tra Napoli e la Francia, sicchè ad esse dà e ne ritrae nuova illustrazione.

La Corte di Roma era allora, non meno che quella di Napoli, impaurita per la venuta della flotta francese nel Mediterraneo, avesse avuto o no qualche sentore delle istruzioni date dal Consiglio esecutivo al contrammiraglio Truguet di castigare, per via, il Papa e il suo sacro Collegio, e di ricondurli al senso di rispetto dovuto alla Repubblica francese (3). Laonde il cardinale Zelada, ministro di Pio VI, si mostrava inchinevole ad ogni maggiore concessione pur di sventare l'imminente pericolo: nel novembre aveva fatto scrivere dal cardinale Doria al Viale, patrizio genovese con cui era legato in parentela, perchè pregasse il Sémonville d'interporre i suoi buoni uffici presso la Repubblica. Ed essendo già partito quel console, il Viale si presentò al Belleville, agente officioso addetto alla squadra, e gli comunicò la lettera del Doria, ove promettevasi, in nome del Papa, un accomodamento per Avignone e il contado Venesino, e persino un accordo in materia di culto, tale da acquetare le coscienze ed eliminare i dissapori seminati dai preti refrattari (4).

Già il 9 novembre due artisti francesi, certi Chinard e Rather, carcerati da quasi due mesi e mezzo in Castel Sant'Angelo per le loro manifestazioni repubblicane, erano stati messi in libertà, essendosi

(1) Mackau a Lebrun, 22 settembre 1792 — in Arch. c. s. T. 122.

(2) Lebrun a Mackau, 23 ottobre 1792 — Cfr. Masson, *Les diplomates de la rév.*, I, 29.

(3) Ecco i termini delle istruzioni emanate il 25 ottobre: « Le Conseil exécutif « rappelle au contre-amiral Truguet les différents griefs que la République fran- « çaise a contre le Pape de Rome et la part que cette monstrueuse puissance « a prise à la coalition des tyrans contre notre liberté, sans énumérer les sourdes « intrigues et les brefs imbéciles avec lesquels il a voulu allumer dans notre « sein la guerre civile et de religion. Le Conseil charge le contre-amiral Truguet de « châtier en passant le Pape et son Sacré Collège et de les ramener au senti- « ment du respect dû à la République française. » Masson, *Les diplom. de la rév.*, II, 37.

(4) Belleville a Lebrun, 21 novembre 1792 — Ibid. II, 38.

adoperato in loro favore il cardinale Bernis, l'antico e galante ambasciatore di Francia presso la Santa Sede. Sebbene egli fin dal marzo del '91 si fosse spogliato di quella rappresentanza, aveva procurato che rimanesse in Roma, pur senza titolo ufficiale, il suo segretario Bernard; c'erano inoltre il console Digne, il banchiere Moutte, che era detto *agente di commercio*, e il direttore dell'Accademia di Francia, il vecchio Menageot, che essendo monarchico non aveva più autorità sui giovani artisti, tutti repubblicani, e sospirava l'ora di abbandonar la sua carica.

Arrivato il 13 novembre 1792 il Bassville, fu accolto con favore, ed ottenne subitò un'udienza ufficiosa dal cardinale Zelada. La sua venuta mise sossopra la Città eterna, dove apparve come il rappresentante della Rivoluzione, da un lato usando un tuono arrogante nei colloqui e nelle lettere col cardinale Zelada, dall'altro esaltando gli animi dei francesi, con ritrovi in casa del Moutte, con discorsi, con brindisi e col canto della Marsigliese (1). Il governo repubblicano da principio lo secondava, e ancor più del Lebrun, la Convenzione e il Consiglio esecutivo. Ignorandosi tuttavia a Parigi la scarcerazione dei due artisti, nella tornata del 21 novembre il pittore David aveva denunciato quel nuovo delitto della Corte Pontificia, e se n'era menato un gran scalpore; sicchè il Consiglio esecutivo, per obbedire al voto dell'assemblea, aveva scritto una lettera al *Principe vescovo di Roma*, lettera composta da Madama Roland, la quale se ne dà vanto nelle sue *Memorie*. È una lunga esposizione della filosofia politica girondina, di cui giova citare qualche frase: « La raison a fait entendre partout sa voix pres- « sante. Elle a ranimé dans le cœur de l'homme opprimé la conscience « de ses devoirs avec le sentiment de sa force. Elle a brisé le sceptre « de la tyrannie, le talisman de la royauté. La liberté est devenue le « point de ralliement universel et les souverains chancelants sur leurs « trônes n'ont plus qu'à la favoriser pour éviter une chute violente... « Pontife de l'Eglise romaine, prince encore d'un État prêt à vous « échapper..., les siècles de l'ignorance sont passés; les hommes ne « peuvent plus être soumis que par la conviction, conduits que par « la vérité, attachés que par leur propre bonheur » (2).

Tuttochè questa lettera dichiarasse terminando che la Repubblica era troppo potente per ricorrere a minaccie, non possono chiamarsi altrimenti quelle contenute nel dispaccio che il Lebrun-Tondu indirizzava al cardinale Zelada sul medesimo argomento. Poichè annunziava

(1) Belleville a Lebrun, 21 novembre 1792, ibid., 40 e seg.

(2) Mad. Roland, *Mém.*, ii, 180.

che se i due artisti non fossero immediatamente liberati e risarciti dei danni, la Repubblica si farebbe giustizia da sè, « en déployant la « force des armes et en portant le fer et la flamme dans une terre « où les hommes ne reçoivent depuis trop long-temps que des ou- « trages ». Tutto il documento era poi scritto nel medesimo stile: « Je conçois que, tourmentés par la crainte que les peuples que vous « tenez asservis sous le joug de la superstition et du fanatisme ne « soient tentés de faire l'essai des douceurs de la liberté, il entre dans « vos principes d'anéantir tous ceux qui ont le courage de détester « les despotes et le despotisme; mais cette morale des tyrans ne « peut jamais être celle d'un peuple libre » (1). Tali idee e tali voti erano allora comuni all'Assemblea, ai circoli, ai giornali, e v'erano manifestate in forma anche più cruda e violenta; sicchè il Bassville, caldo per indole, e viemaggiormente infocato dagli avvisi che riceveva da Parigi, ogni giorno cresceva di petulanza e di spavalderia. Ma quanto più insolentiva, tanto più trovava condiscendente la timida Corte di Roma. Otteneva tutto ciò che chiedeva: ora la scarcerazione d'un francese e la carcerazione del suo delatore, ora la revoca del bando dato ad un negoziante, ora passaporti a ventine; fece liberare un Avignonese, che pure il Papa doveva tenere per suo suddito; fece dar lo sfratto al barone di Talleyrand, l'ultimo ambasciatore di Francia a Napoli, e negare asilo al conte di Narbonne Fritzlar, che si era illustrato nella guerra dei Sette anni; volle che fosse vietato ai predicatori di recare offesa alla Repubblica francese, dicendo che altrimenti i marinari della flotta domanderebbero licenza di venirli a sentire; ed intanto perseguitava apertamente i fuorusciti e spiava il cardinale Bernis e *les demoiselles Capet,* cioè le sorelle di Luigi XVI, macchinando, a loro danno, corruzioni e raggiri. Il cardinale Zelada si piegava ad ogni richiesta e tremava ad ogni muover di foglia. Essendosi sparsa la voce che il Belleville fosse per giungere a Roma, in rappresentanza della Repubblica, mandava a Civitavecchia i passaporti per lui e pel suo seguito. Comunicatogli il 12 dicembre il dispaccio del Lebrun e la lettera della Roland, dei quali si è dato di sopra un saggio, dopo qualche riluttanza finì col pigliarli e col mandarli al Papa. Il Bassville ne approfittò per sollecitare l'estrazione di 12 mila misure di grano, e il Cardinale, dopo aver affermato balbettando essergli impossibile di rispondere a quei documenti pieni di stoltezze e d'ingiurie, convocava per urgenza la sua congregazione; la quale mentre rifiutava la concessione del grano (che l'istesso Bassville confessava ineseguibile), deliberava di

(1) MASSON, op. cit., II, 46.

fare recapitare al Bernard un memoriale per giustificare il governo papale circa la prigionia dello Chinard e del Rather, confutando le colpe addebitategli dai ministri francesi (19 dicembre 1792) (1).

A dare un'idea del linguaggio che adoperava il Bassville verso le *Oche porporate del Campidoglio,* basti riprodurre un estratto della lettera da lui scritta al Cardinale per esigere il castigo di alcuni sbirri che avevano insultato due francesi: « Il est aussi ennuyant pour moi « (così incominciava) de vous dénoncer chaque jour de nouveaux « attentats que désagréable pour vous d'entendre ces plaintes... Si les « ministres sont sourds et muets j'irai mettre sous les yeux du Pape « mes lettres de créance; elles sont simples et courtes, je dois de« mander justice pour tous les citoyens français qui sont dans ses « États. » Quattr'ore dopo, narra egli stesso, gli sbirri erano messi in carcere (2).

VI.

La notizia del fortunale toccato, nelle acque di Napoli, alla squadra del La Touche essendo pervenuta a Roma il 27 di dicembre, rianimò le speranze dei sudditi fedeli del Papa e dei fuorusciti francesi. Questi ultimi specialmente ne fecero una pazza baldoria; e il cardinale Maury propose a Pio VI di prenderne 12 mila al proprio servizio. I preti spargevano tra il popolo essere tale avvenimento un miracolo del Signore.

In quei giorni appunto, cioè il 26 dicembre, il Mackau spacciò a Roma un giovane tenente di marina Carlo Flotte (di buona e vecchia nobiltà, ma ardente giacobino) il quale era tornato a Napoli sul *Languedoc,* dove aveva ufficio, non grado, di maggiore. Questo *corriere nazionale* (così intitolavasi), colla sua divisa e colla coccarda tricolore, prese alloggio all'Accademia, festeggiatissimo dagli artisti, pensionati e indipendenti, francesi ed anche polacchi, i quali tutti solevano ritrovarsi a colloqui repubblicani in quell'asilo rispettato dal Governo. Era apportatore di una lettera circolare fatta il 28 novembre 1792 dal ministro della marina Monge pei consoli della Repubblica, affinchè *subordinatamente ai tempi ed ai casi,* sostituissero sulle rispettive residenze l'emblema della Repubblica allo scudo coi gigli d'oro. Il Bassville indusse il Digne, che ne aveva poca voglia, ad eseguire tale istruzione nel Consolato e nell'Accademia, e recatosi con lui dal Cardinale lo

(1) Masson, op. cit., II, 51 e seg.
(2) Id. Ibid., 58 e seg.

invitò « à prendre les précautions nécessaires pour que la canaille « sacerdotale fît respecter le signe sacré de notre régénération ». Anche in questa occasione il Ministro pontificio si rassegnò: « Il a dit *amen* « tout bas, et les fleurs de lys sont dépendues; nos jeunes artistes « travaillent à l'envi aux nouveaux écussons: je crois que le jour de « leur exaltation sera pour les Romains ce qu'il a été pour les Na- « politains, un jour de fête (2 gennaio 1793). » (1)

Assai più della sparizione dell'antica arme (che si compiè nella notte dal 1 al 2 del '93), la Corte e la città erano commosse alla vista della coccarda tricolore di cui faceva pompa il Flotte sul Corso, in Vaticano e fino nella cappella Sistina. Nell'Accademia poi egli aveva i massimi trionfi; d'accordo col Bassville e cogli scolari buttava giù la superba statua di Luigi XIV, primo autore dell'istituzione, e collocava invece nel refettorio un busto di Bruto, incoronato di lauro e di querce; dinanzi al quale, in un banchetto fraterno, recitata la dichiarazione dei diritti dell'uomo, tutti s'erano fregiati della coccarda nazionale, che venne messa addosso anche ai servitori, spogliati della vecchia livrea. Infine il Flotte fondava, nell'Accademia medesima e sotto gli auspici del busto di Bruto, una società di patriotti, la quale fin dalle prime adunanze apriva una sottoscrizione per aiutare il raddobbo del *Languedoc* e votava un indirizzo alla Convenzione (2).

In oltre il Bassville era già in relazione con vari cittadini, aiutato senza dubbio dalla fraternità dei liberi muratori; la quale, non ostante le condanne pontificie, aveva certamente anche colà un nucleo di aderenti. Il Monti, che era del numero (come dimostra una lettera pubblicata dal Vicchi) (3), conobbe probabilmente per tal via e strinse amicizia col futuro protagonista del suo poemetto. Un pranzo fu dato dal Moutte, a cui assistettero col Bassville, col Flotte, col Duval e con altri francesi, una quindicina di romani, di cospicua condizione, quali il banchiere Torlonia, colla signora Chiaveri sua futura consorte, il dottor Angelucci, il Matera, gli avvocati Costantini e Gagliuffi, che ebbero poi i primi uffici nella Repubblica del '98, il duca Bonelli, il principe Santa Croce, D. Cammillo Massimi, ed alcune gentildonne. Il Bassville, in onor del quale era il convito, fece un brindisi, accolto con gran plauso, alla sua Repubblica francese, e furono distribuite a tutti fettuccie coi colori francesi. Se ne levò rumore; e la sera stessa l'abate

(1) MASSON, op. cit., III, 61 e seg.
(2) Ibid., 65 e seg. e lettere di Flotte e opuscolo di Dorat Cubières, ivi cit.
(3) L. VICCHI, *Saggio di un libro intitolato: « Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1780 al 1830, »* 96 e seg.

Berardi improvvisò, al caffè del Veneziano, un sonetto che incominciava così:

Otto coccarde dispensò Bassville
  Tra Torlonia, Moutte e quattro sceme,
  Spera che sien della discordia seme,
  E sian di libertà tante faville.
Più d'un Tersite già si crede Achille
  E di libero orgoglio avvampa e freme...

E terminava dicendo che il Bassville minacciava onte e strapazzi a mezza Europa, e che scriveva *alla Repubblica de' pazzi*, d'aver trovato per seguaci sul Tevere quattro donne di mal'affare e quattr'uomini dappoco (1). Il giorno seguente venner fuori nuovi sonetti: uno in forma di dialogo tra Bassville e Roma, e un altro che drizzava contro la Francia la vanità dei soliti vanti retorici, nei quali sfogavasi e coi quali confortavasi, dal Petrarca in poi, l'amor proprio nazionale:

Sopiti sì, ma non estinti sono
L'itala gloria ed il valor natio (2).

Luoghi comuni, anche allora, a tutti i poeti, conservatori o giacobini che fossero!; e tuttavia si approssimavano i tempi in cui quel fremente sentimento letterario, entro al doppio crogiuolo della dominazione napoleonica e della restaurazione, doveva trasformarsi in coscienza politica del popolo italiano. Il Bassville intanto nel mandar copia dell'ostile sonetto al suo governo, aggiungeva: « On a répondu par des vers en honneur de Brutus ». Nè prevedeva certamente che il suo nome stesso stava per servire da intitolazione e da soggetto ai due opposti carmi del Monti e del Salfi. Sia che il Mackau gli avesse confidato i suoi disegni diplomatici, sia che i loro cervelli si fossero spontaneamente incontrati nelle stesse fantasticherie, egli proponeva di combinare colla Corte siciliana una impresa contro Roma; e già ne prevedeva prossimo il finale trionfo, col Papa tratto prigioniero a Parigi, fra le risate dei giornalisti: « On « ménerait le bienheureux martyr jusqu'à Paris, pour le jour des Ra- « meaux, ce qui ferait sans doute rire l'ami Prudhomme ». Con che alludeva ad una esclamazione di quel giacobino, allora famigeratissimo: « Les Gaulois sont en marche encore une fois pour Rome » (3).

(1) SILVAGNI, *La Corte e la società romana*, I, XX, 406. — SFORZA, *L'assassinio del Bassville*, in *Arch. stor.*, serie V, IV, 264, ove pubblica una lettera del P. Vincenzo Fortini che parla anche di questo sonetto, dicendolo *quanto bello altrettanto sporco*.

(2) SILVAGNI, op. cit., loc. cit., 407.

(3) F. MASSON, op. cit., loc. cit., 67 — I citati dispacci, di cui il Masson dà gli estratti, senza indicarne il giorno, sono certamente della prima settimana di gennaio del 1793.

VII.

Il nuovo Brenno peraltro non era ancora entrato sulla scena politica; ed il governo pontificio, se aveva tollerata la remozione dello scudo gigliato di Francia, non era disposto a consentire che s'innalzasse in due luoghi della città l'emblema della Repubblica come chiedeva il Digne, portavoce del Bassville: « Essendo stata rimessa l'i-« stanza alla nuova Congregazione di Stato (scriveva il Figari agente « di Genova il 5 gennaio 1793) li signori cardinali furono discordi « nell'opinare... » ma il Papa dichiarò « di non conoscere se non le « sole armi del Re, delle quali avrebbe dissimulato la deposizione; « ma che, quanto al sostituirvi le armi della Repubblica, avrebbe « veduto come gli altri Sovrani si contenessero, e così prese tempo. « Il sig. Cardinale segretario di Stato motivò a voce che la novità « poteva essere occasione di tumulto popolare... » (1). Per dar ragione del rifiuto in cui il *Santo Padre si manteneva costante* (come narra il Figari stesso in altro dispaccio del 12 gennaio) fu dalla Cancelleria, coll'approvazione di lui, dispensato ai ministri stranieri una specie di manifesto. Il cavalier D'Azara, ambasciatore di Spagna, celebre mecenate degli artisti e, allora e poi, officioso intermediario tra la Santa Sede e la Repubblica francese, trasmise il dì 8 gennaio una copia di quel documento, inviatagli all'uopo dal Cardinale, e intitolata: *Promemoria per il console di Francia.* V'erano enumerate tutte le offese recate dalla Francia al Pastore della Chiesa cattolica ed al Sovrano: « lo scisma promosso, « i preti fedeli perseguitati, il contado Venesino occupato ed annesso, « la sua stessa effigie ignominiosamente abbruciata a Parigi, lo scudo « del consolato a Marsiglia strappato, appeso a una lanterna e calpe-« stato a furor di popolo, e la casa del console invasa e perquisita, « senza che i colpevoli fossero mai stati puniti, nè data la menoma « reparazione; e infine la lettera in termini calunniosi e indecenti di-« retta dal Segretario degli affari esteri alla Santità Sua per la libe-« razione (già conceduta) dei due artisti, lettera per maggiore in-« giuria, resa pubblica colle stampe. » Gl'indicati aggravi ed oltraggi, così concludevasi, « debbono essere bastanti presso qualunque giusto « estimatore delle cose, perchè S. S. dissenta che s'inalzi sotto i suoi « occhi il nuovo stemma della Repubblica francese, quando che questa

(1) Disp. pubbl. da BELGRANO (*Memorie patrie — Ugo Bassville*) in *Caffaro* di Genova, VIII, 223 (21 agosto 1882).

« non ha voluto in Francia l'arma del Papa, e non vuole riconoscerlo « nè come Pastore universale nè come Sovrano » (1).

Di fronte a tale atto d'insolita energia, il Bassville spacciò il giorno stesso a Parigi un corriere straordinario, col testo del *Promemoria*, e si rivolse per istruzioni al Mackau. Questi che già aveva approvato la condotta del Flotte e ne aveva fatto i massimi elogi al suo governo, comunicandogli pur anco una relazione di lui, pensò bene di rimandarlo, senza indugio, a Roma, il 10 di gennaio, con due lettere, una pel Digne e l'altra pel cardinal Zelada. Al primo scriveva: « Citoyen, au nom de la République et sur ma responsabilité, je vous « ordonne de faire placer dans les vingt-quatre heures l'emblème de « la liberté. Je ne mets de prix à son exécution que par cela même « qu'on a osé vous le défendre. Les Français se réuniront sans doute « pour ne pas permettre qu'aucune main sacerdotale profane par son « opposition l'écusson de la liberté; mais si, contre mon attente, la « force le renversait, vous prendrez acte de cette hostilité et sortirez « de Rome aussitôt en qualité de fonctionnaire public. »

Col secondo, esprimendo il rammarico che esso Cardinale lo sforzasse a mutare i suoi sentimenti pacifici, annunziava l'ordine perentorio dato al Digne, e aggiungeva: « Si on ose y mettre opposition, « si un Français est outragé, je vous promets la vengeance de la Ré« publique. » In ultimo così rispondeva, indirettamente, ma con fierezza, ad alcune parti del *Promemoria:* « Nous ne demandons à aucun « souverain la reconnaissance de notre nouveau gouvernement. Nous « existons par notre seule volonté, la justice seule nous fait la loi et « quand vous serez pour nous ce que vous devez être, nous saurons « réparer ce que des mouvements populaires ont pu avoir de fâcheux « pour le souverain de Rome. L'article du spirituel, que nous respectons « malgré le dire de la malveillance, n'a aucun trait avec la nécessité « où est tout consul de France d'élever l'écusson que son gouverne« ment a jugé à propos d'adopter » (2).

Il Flotte, giunto il 12, consegnò quelle lettere, con un altro dispaccio che andò perduto, al Bassville, il quale commise tosto a quattro pittori dell'Accademia di dipingere gli stemmi repubblicani, e chiese per quella mattina stessa un'udienza al Cardinale; ottenutala, si recò da lui col Flotte e gli consegnò la nota del Mackau. Lo Zelada rispose che non avrebbe potuto comunicarla al Papa se non il 14 (il 12 era un sabato),

(1) In cit. *Arch. stor.*, loc. cit.

(2) Archivio c. s. di Parigi (in copia autenticata dal Mackau) — MASSON, op. cit., III, 70 e seg., e *Append.*, 261.

giorno in cui adunavasi la Congregazione; e manifestò pure il timore di qualche moto popolare. Replicò il Flotte che il popolo non si moverebbe senz'ordine del governo, e minacciò, ove si offendesse qualche francese, la vendetta della Repubblica e la distruzione di Roma.

Il Cardinale rispose con moderazione essere la Città sotto la protezione di Dio e invocò le ragioni del diritto delle genti. I due Francesi espressero ad alta voce, nell'uscire, il loro malcontento, in modo da far presagire le loro risoluzioni. Recatosi al consolato, il Digne negò d'obbedire alla ingiunzione del Mackau, al quale non era sottoposto, dipendendo egli dal ministro della marina; dichiarò che aveva istruzioni diverse, cioè di accertare soltanto l'opposizione della Corte di Roma; che questa era provata dal *Promemoria*, già mandato al governo; che conveniva quindi attenderne i comandi. Se il Mackau, aggiungeva egli, avesse conosciuto meglio l'indole del popolo romano, non avrebbe preso un partito che potrebbe produrre un eccidio dei Francesi. Il Flotte insisteva perchè con un atto vigoroso si difendesse l'onor nazionale e si obbligasse il Papa ad una ritrattazione; ma il Digne tenne fermo e gli dette una lettera pel Mackau, dove spiegava con energica chiarezza i motivi del suo rifiuto. La discussione ricominciò più tardi, parimente senza frutto, e così la mattina del giorno dopo, che era domenica: anzi, il Bassville, avuta una conversazione col cavalier d'Azara, si oppose anch'egli risolutamente alle pazze proposte del Flotte, il quale voleva da prima inalzar l'arme sul portone dell'Accademia; e poi, mostratagli la sconvenienza di tale idea, eccitava gli artisti a metter lo scudo stesso sul Consolato, non ostante la contrarietà del Digne (1).

Verso le tre (dice una relazione scritta da quest'ultimo) drappelli di popolo minuto, s'avviarono verso l'Accademia con sassi e bastoni, mentre erano ferme e rafforzate le pattuglie che da varii giorni giravano per la città. La moltitudine invase il cortile del palazzo, fracassando vetri, porte e statue, e già saliva per lo scalone, quando fu impedita da un forte nerbo di soldati. I quattro artisti che stavano dipingendo le insegne in una stanza remota, avvisati a caso del tumulto, a fatica si salvarono, malmenati dai soldati che forse li credettero promotori dei disordini. Intanto il Flotte, col Duval e probabilmente col Bassville, accompagnato dalla sua donna e dal figlioletto (che appunto in quei giorni aveva chiamati a Roma), uscirono in carrozza scoperta pel Corso, portando, essi ed i servi, coccarde tricolori. In piazza Colonna, che era gremita di gente, accolti con urli e fischi, vollero tornare indietro, e il cocchiere giunto a San Lorenzo in

(1) Masson, ibid., III e IV, 73 e seg.

Lucina, svoltò per Campo Marzo e risalendo la via dell'Impresa, entrò precipitosamente nel palazzo Palombara (dei Principi Massimi), dietro Montecitorio, dove abitavano il Moutte e il Bassville. Ma invano tentarono sbarrare le porte; la plebe infuriata le atterrò. Il Flotte si calò da una finestra nella corte d'una casa vicina, donde poi fuggì travestito; la donna del Bassville, il bambino ed altri trovarono asilo nelle soffitte; il Duval e il Bassville rimasero di fronte agli assalitori, a cui avevano tentato vietare l'ingresso con mobili accatastati; ed il disgraziato Bassville fu mortalmente ferito da un colpo di punta al ventre; l'altro invece fu salvato da un soldato toscano, coll'aiuto di alcuni suoi commilitoni. Trasportato in un vicino corpo di guardia, in via Frattina, il Bassville, non ostante le cure del dott. Bussan e del Flaiani chirurgo del Papa, morì la sera del 14, dopo aver ricevuto i conforti della religione e fatto testamento (1).

VIII.

Parecchie relazioni si hanno del caso, fra le quali due che provengono, una dalla Corte di Roma e l'altra dal Mackau; le molte contraddizioni impediscono di accertare la verità su vari particolari come la presenza del Bassville nella carrozza, l'arma con cui fu ferito e la qualità del feritore (cioè se fosse un soldato o un popolano), i sentimenti da lui espressi e le parole dette nei suoi ultimi momenti. Ma il punto che più importerebbe chiarire sarebbe il contegno del Governo. L'accusa tante volte ripetuta d'una trama ordita *dal sinedrio Pio-Zeladiano*, per levar di mezzo il Bassville, non ha fondamento di prova nè sembra verosimile. Bensì hanno qualche peso le seguenti notizie che il ministro spagnuolo Las Casas mandava al d'Entraigues il 26 gennaio 1793: « A l'arrivée de Flotte, le 12, le « Pape fut averti des ordres de Mackau dont il était porteur. Le « Pape prit son parti et il fut tel que jusqu'à présent aucun sou- « verain n'a songé à s'en servir. Ce fut d'empêcher que les armes « ne fussent placées, mais non de l'empêcher par l'usage de ses « forces, mais bien de se servir pour cela d'une insurrection popu- « laire. Dès qu'on en eut vent le 13 à midi, on fut lui représenter « les inconvénients de sa décision, il en fut persuadé, il donna des

(1) MASSON, op. cit., IV, 82 e seg. e *Append.*, 251 e seg. — VICCHI, *Saggio di un libro intitolato: « Vincenzo Monti, le lett. e la politica in Italia dal 1750 al 1830,»* 74 e seg. – SILVAGNI, op. cit., loc. cit., 409 e seg. — Lett. Fortini, in *Archivio storico*, loc. cit. e Relaz. del Dr. Bussan in Romanin, op. cit., Doc. XX, IX, 499 e seg.

« ordres pour que les troupes agissent cette nuit là dans un sens plus « conforme aux prescriptions que doit donner un souverain; mais ce « fut tard, le branle était déjà donné et la machine agit avant le « temps » (1). Tali informazioni, che provengono da persona non contraria alla Santa Sede, potrebbero spiegare, osserva il Masson, il precedente accorrere del popolo all'Accademia narrato dal Digne (2). E nuovo riscontro troverebbero ora nella lettera scritta al proprio fratello dal P. Vincenzo Fortini; il quale, dopo aver detto che il Governo, informato di tutto fin dalla mattina del 13 (cioè che i francesi si disponessero ad inalzare gli stemmi nella nottata), « fece raddoppiare le pattuglie « e tener pronti tutti i soldati nei loro respettivi quartieri, » aggiungeva: « E vi è chi crede che già il Governo stesso si fosse fatto in- « tendere di non opporsi a chi avesse fatto argine alla temerità di « questi indegni » (3). Tuttavia non si può nulla affermare di certo.

Il Mackau che veramente, giova ripeterlo col Masson, fu il primo autore del disgraziato caso avvenuto il 13 gennaio 1793, mentre, tre giorni innanzi, rimandava il Flotte colle due lettere, così scriveva al Lebrun: « Je vous avoue franchement, citoyen ministre, que je désap- « prouve l'envoi du courrier à Paris. Le citoyen Bassville a mis une « indépendance dans sa mission dont je ne me plains que quand elle « est nuisible. Les distances m'ont détérminé aux deux lettres ci-jointes, « ainsi que le scandale dont serait pour l'Italie la conduite impunie du « prêtre de Rome. J'espère que vous approuverez mes motifs et leur « teneur... » Aggiungeva che il cittadino La Touche, di cui ricercava i consigli, aveva pienamente approvato la sua condotta, e concludeva: « L'entêtement de la cour de Rome, sur lequel je compte, nous mettra « fort à notre aise. Je ne dois point vous laisser ignorer que j'ai commu- « niqué ma détermination au général Acton, et Naples serait sûrement « disposée à seconder nos vues » (4). In altra precedente lettera, del dì 8 gennaio, aveva dato conto del primo invio del Flotte a Roma, profondendosi in lodi sul *patriotismo* di quell'ufficiale, ed informava il ministro che aveva ordinato ai Francesi residenti in Napoli di portare la coccarda tricolore (5).

---

(1) Masson, ibid., 82 — Quanto alle accuse date al Governo pontificio, vedi gli articoli del *Termometro* ed altri scritti, in Vicchi, op. cit., 79, 85, 88.

(2) Masson, op. cit., loc. cit.

(3) Lettera Fortini in *Archivio storico*, loc. cit.

(4) Mackau a Lebrun (s. d., ma certamente del 10 o 11 gennaio 1793); copia certificata dal Mackau, ma priva degli allegati in Arch. c. s. di Parigi, Serie citata, T. 123 in pr.

(5) Id. a id., 8 gennaio 1793.

Pochi giorni dopo giungevagli l'infausta notizia della sommossa popolare e dell'eccidio del Bassville, e il 16 gennaio 1793 ne dava parte al suo Governo. In altri dispacci, del 18 e del 21, entrava in maggiori particolari, colorando le cose in modo da allontanare da sè la colpa che pur troppo gl'incombeva. Laonde tanto più ardeva della sete di vendetta: « la vengeance, aveva scritto sin da principio, parle « bien haut aux cœurs des Français » (1): e qual trionfo sarebbe stato per lui se avesse potuto soddisfare la sua brama mediante un accordo colla Corte di Napoli! A tal fine pensò di stringere i panni addosso all'Acton e di dare una conclusione pratica ai loro colloqui; gli propose dunque in una *nota confidenziale* del 16 gennaio, di fare una impresa comune contro gli Stati pontifici, invitando il Governo del Re a manifestare le sue intenzioni e le sue domande d'acquisti. L'Acton dovette trovarsi in un grande impiccio di fronte a simili sollecitazioni: rispose con studiate parole, dopo tre giorni, rifuggendo dall'assumere alcun impegno effettivo, ma insistendo sulla *unione delle due nazioni*, francese e napolitana, senza dimettere il pensiero delle rivendicazioni contro la Santa Sede; si rammaricava di non essere stato consultato prima del tentativo fatto in Roma dagli agenti della Repubblica; e pure rifiutando di partecipare all'azione, non solo prometteva rigorosa neutralità, ma esprimeva il voto di promuovere tra la Francia e Roma un accordo che giovasse a procacciare allo Stato una rettificazione di confini (19 gennaio). L'altro non si dette per vinto e replicò subito, il 20 gennaio, che le dichiarazioni scritte non consuonavano con quelle fattegli a voce nelle loro conversazioni; vi ravvisava l'effetto d'insinuazioni accolte dalla Regina e venute da ministri stranieri, più cortigiani che istruiti degl'interessi veri dei loro Stati. L'Acton riscrisse, il giorno medesimo, per respingere la grave accusa e per ripetere che desiderava un'alleanza colla Francia, ma che non poteva associarsi presentemente con lei in una condotta rivolta contro il Papa, perchè ciò alienerebbe dal Governo lo spirito religioso della nazione, mentre la stessa opinione popolare, addotta come unico motivo del rifiuto, « applaudirait unanimément à une alliance avec la Ré« publique dont l'objet direct ne serait pas l'actuel, tout intéressant « qu'il pût être pour la cour de Naples » (2).

Commentando queste note confidenziali al proprio ministro, il Mackau, in un dispaccio del 21 gennaio, asseriva che il riserbo op-

---

(1) Mackau a Lebrun, 16, 18 e 21 gennaio.

(2) Id. ad Acton, 16 e 20 gennaio 1793 — Acton a Mackau, 19 e 20 detto — Quattro note confidenziali in copie certificate dal Mackau medesimo.

posto dalla Corte, per escludere la faccenda di Roma dalla comune cooperazione, era stato risoluto, contro l'avviso dell'Acton, per volontà della Regina, la quale cedeva a un sentimento d'incipiente divozione. Del rimanente la flotta napoletana sarebbe pronta ad aiutare la francese in Crimea; e la Repubblica potrebbe senz'altro proporre un trattato d'alleanza che sarebbe bene accolto (1). Così egli scriveva da Napoli, il giorno stesso del 21 gennaio 1793, in cui veniva eseguita a Parigi, col supplizio di Luigi XVI, la spietata sentenza della Convenzione; e tuttavia l'ingenuo diplomatico si vantava d'essere in intime relazioni non solo coll'Acton, ma anche colla Regina; trattava della mediazione che la Corte voleva assumere tra la Francia e l'Austria; insisteva sull'*odio nazionale* esistente fra i napoletani ed i romani (2).

Quando poi il 7 di febbraio si seppe il tragico fatto, che feriva doppiamente i Reali di Napoli come stretti congiunti e come teste coronate, e quando l'Acton comunicò ufficialmente ai rappresentanti di tutti gli stati stranieri che la Corte prendeva il lutto, il Mackau, nell'inviare al Lebrun la nota ufficiale, avvertì che era quello un semplice lutto di famiglia, e non già l'altro riserbato ai Sovrani regnanti; il che guarentiva la buona fede del riconoscimento dato alla Repubblica. Egli stesso aveva dichiarato, a dir vero, in un precedente dispaccio, che non avrebbe voluto mandare al patibolo Luigi XVI (e di tale atto di coraggio gli va resa lode); ma, perchè non si dubitasse del suo credo, affermava che non avrebbe messo il lutto per nessun Re presente o futuro (3).

Con tutto ciò rimaneva sempre inadempiuta una delle promesse fatte dal Re al La Touche, cioè l'invio d'un suo rappresentante a Parigi. L'Acton per altro rispondeva alle lagnanze del Mackau che il lamentato indugio derivava dal rifiuto opposto dal principe di Castelcicala, ministro a Londra, il quale non voleva esser trasferito a Parigi. Ma soggiungeva che il Re si farebbe obbedire (4).

IX.

Nel mese di marzo il Mackau, da un lato incominciò a perdere le sue illusioni, e dall'altro ebbe a ricevere sgradevoli richiami e rimproveri dal suo Governo. Già il Consiglio esecutivo della Convenzione, quando era giunto a Parigi il 23 gennaio il corriere spacciatovi dal

(1) Mackau a Lebrun, 21 gennaio 1793.
(2) Id. a id., 29 detto e 5 febbraio — V. anche disp. 21 gennaio.
(3) Id. a id., 9 febbr. 1793, e, in allegato, nota ufficiale dell'Acton del 7 detto.
(4) Id. a id., 23 febbraio 1793.

Bassville, aveva biasimato gli atti e gl'intendimenti di quest'ultimo. Quindi il Lebrun in una lettera del 25 gennaio, che il povero Bassville non potè leggere, si lagnava del passo da lui fatto presso il cardinale Zelada, contro ogni prudenza e ogni convenienza, e lo invitava a tornare a Napoli. A Roma si voleva mandare il Cacault, autorizzandolo a sconfessare il suo predecessore (19 e 30 gennaio). Similmente il Monge, ministro della marina, aveva scritto al Digne che aspettasse la venuta del nuovo ministro (19 gennaio), e poi aveva esplicitamente approvato la resistenza da lui opposta alle ingiunzioni del Mackau (4 febbraio 1793) (1). Ora il Lebrun, rivolgendosi al proprio rappresentante presso la Corte di Napoli, gli negava innanzi tutto la facoltà da lui richiesta, di regolare le operazioni diplomatiche degli agenti della Repubblica negli Stati italiani; e per mostrargli gl'inconvenienti della strana proposta, gli ricordava il fatto dell'ordine da lui dato al Digne, nel momento stesso in cui il Cacault partiva per Roma munito di altre istruzioni, e non senza speranza di far riconoscere la Repubblica dalla Santa Sede: con che si sarebbero scansate le conseguenze funeste d'un partito prematuro e di dubbio esito. Infine, dopo avere avvertito che il console Digne, dipendendo dalla marina, non aveva alcun obbligo di obbedirgli, concludeva: « L'intérêt que m'inspirent « votre zèle et votre civisme, m'engage, citoyen, a vous faire confi- « demment ces observations. Je suis persuadé qu'elles vous porteront « à mettre dans votre marche plus de mesure et de circonspection » (2).

Questa lettera, mandata per la posta, pervenne aperta al Mackau; il quale rispose il 14 marzo, tentando di difendersi con dire che aveva semplicemente prescritto al Digne di eseguire le istruzioni del ministro della marina, e che, se quegli avesse obbedito, la cosa sarebbe riuscita. « Je pouvais croire que le Pape voulait avoir la main forcée, vu « la présence des tantes du ci-devant Roi, et c'était aussi la pensée « de M.r Acton. » E terminava la sua apologia, assai imbrogliata, colla sentenza: « Il faut punir le crime, ou vous compromettrez pour des « siècles l'existence des Français en Italie » (3).

Dopo varie alternative di disposizioni amichevoli od ostili, a seconda che annunziavasi più o meno prossimo l'arrivo di una flotta anglo-ispana, il Mackau ebbe ad accorgersi a proprie spese che le proposte di lega e di mediazione, intese a rappacificare la Repubblica colla Casa d'Austria,

(1) Dispacci addotti dal MASSON in op. cit., v, 106 e seg.

(2) Lebrun a Mackau, 19 febbraio 1793 in Arch. c. s. di Parigi — Serie citata, T. 123 — Cfr. MASSON, ibid., che cita questo ed altri dispacci concernenti la morte del Bassville.

(3) Mackau a Lebrun, 14 marzo 1793.

erano artifizi usati per tenerlo a bada e per guadagnar tempo. Sempre nuove difficoltà si suscitavano rispetto a quei vuoti negoziati: e, mentre il Castelcicala non si muoveva da Londra, d'altra parte s'iniziavano, fin dal marzo, le persecuzioni e gli arresti contro coloro che si erano mostrati amici dei Francesi e fautori di novità ([1]).

Essendo giunta il 19 aprile la notizia della nascita di un'Arciduca d'Austria, che fu comunicata ai rappresentanti stranieri, il Mackau volle cogliere tale occasione per riprendere coi Reali di Napoli le relazioni personali, raffreddatesi dopo il supplizio di Luigi XVI. Illuminò quindi la residenza della Legazione francese, e, invitato alla festa che davasi a Corte, vi si recò con un suo nipote che desiderava di presentare. Ma il Re finse di non vederlo; la Regina lo sfuggì, e dell'affronto fattogli si parlò come di una espiazione offerta alla memoria del Congiunto ghigliottinato. Il ministro offeso intendeva di ritirarsi senz'altro; e, sebbene l'Acton si adoperasse a placarlo, insisteva nel suo proposito. Tuttavia finì con rimandare la partenza a miglior tempo, aspettando l'arrivo di un aspettato successore, che poi venne designato nella persona del Maret ([2]).

Dovette intanto, al 31 di maggio, comunicare all'Acton il decreto promulgato il 13 aprile dalla Convenzione e fatto per rassicurare gli Stati europei dei sentimenti di giustizia, di moderazione e di rispetto ai trattati, ond'era animata l'Assemblea sovrana. Al che rispose contegnosamente il Ministro napoletano: « Spero che i sentimenti in esso « espressi giungano a prevalere nell'animo di tutte le nazioni, per « distruggervi quelle impressioni che le operazioni e tutto ciò che era « ad esse pervenuto in iscritto vi avevano fatto » ([3]).

Il Mackau, dal canto suo, continuava a scambiar note agrodolci coll'Acton, per un incidente sorto a Marsala, dove il Console francese essendo stato destituito, si trattava dell'*exequatur* da darsi al suo successore, non che del permesso d'innalzare lo stemma. Egli informava pure delle richieste fatte a Napoli dal ministro britannico Hamilton, come in Toscana dall'Hervey; alle quali il Re aveva risposto che nelle cortesie usate alla squadra francese egli era stato costretto, come ben sapevasi, a andar contro il voto del cuor suo; che gemeva della dolorosa condizione in cui erasi trovato, dopo il *parricidio* di Luigi XVI; e che infine sperava di potere attestare la propria gratitudine ai capi delle

(1) Mackau a Lebrun, 4 e 16 marzo, 2 e 26 aprile 1793. Lebrun a Mackau, 19 marzo.

(2) Mackau a Lebrun, 4 e 11 maggio 1793 e cfr. Reinhard a id., 4 giugno. Lebrun a Mackau, 28 maggio.

(3) Mackau a Lebrun, 31 maggio e Acton a Mackau, 1° giugno 1793.

forze britanniche nel Mediterraneo. Se non che, giusta le informazioni raccolte dal Mackau, l'erario versava in strettezze, e cresceva il malcontento popolare, aggravato dalla carestia. Prevedendo pertanto la possibile rovina del Regno e accoppiandola colla desiderata occupazione di Roma, il diplomatico fantasioso vagheggiava l'idea di costituire i due Stati in una repubblica; giacchè, « ce n'est qu'avec une république « que nous pourrons avoir des relations stables. » Ove peraltro tali idee non piacessero, converrebbe di tornare alla vecchia proposta di una lega con Napoli! [1].

Nella prima settimana del maggio era arrivato a Napoli per coadiuvare il Mackau, come segretario di legazione, Carlo Reinhard, che doveva in appresso esser chiamato a ben maggiore fortuna. Nei dispacci che di tratto in tratto scrive per proprio conto al Lebrun, dimostra, benchè più giovane, più maturità di senno che il proprio capo. Ma nè l'uno nè l'altro prevedono prossima la rottura della pace; il Reinhard invero discorda dal Mackau nel pensare che l'Acton sia, non meno della Regina stessa, avverso alla Repubblica; e ammette che la debolezza della Corte, come la indusse a cedere alla Francia, possa farla unire alla Lega; dice peraltro che la neutralità del Regno è assicurata, almeno finchè la Francia paia più temibile de' suoi nemici, o questi non riescano a dettar legge. « Le roi est décidément « contre la guerre, qui répugne à son indolence. Pour M. Acton, la « question se réduira en dernière analyse à trouver le moyen le plus « sûr de conserver sa place. Quant à la Reine, M. Acton nous en « répondra, si toute fois elle reste la maitresse de répondre de « M. Acton. » In conclusione, non teme la guerra; ove la Corte la dichiarasse, ne sarebbe punita mediante il disordine presente e futuro; giacchè, dice nel suo stile, non per anco sono fabbricate le catene atte a impedire che la flotta entri nel porto di Napoli e i principii della Rivoluzione nella Reggia di Caserta [2].

X.

La condotta avventata e poco regolare del Mackau nelle faccende di Roma aveva scontentato, come si è visto, il Governo della Repubblica, che pensò a richiamare il suo rappresentante da Napoli; il

(1) Mackau a Lebrun 8 e 17 giugno 1793; a quest'ultimo dispaccio vanno unite le tre note scambiate fra l'Acton e il Mackau.

(2) Reinhard a Lebrun 4 e 17 giugno.

suo intervento sconvenientissimo alla festa reale dette il tratto alla bilancia. « Le Conseil exécutif qui avait d'autres torts à lui repro- « cher a cru devoir saisir cette occasion de le rappeler. » Così leggesi nelle *Istruzioni* date al Maret che era designato a sostituirlo, e che doveva insistere, presso la Corte di Napoli, per ottenere il desiderato invio dell'ambasciatore a Parigi, e il mantenimento della neutralità, a fatti e non a parole; ed aveva l'incarico di dimostrare i vantaggi economici, amministrativi e politici di tal contegno, che avrebbe sottratto lo Stato al predominio inglese e alle ingerenze della Spagna e di altre nazioni. Non si trova in quel documento il menomo cenno sulla propaganda giacobina, nè vi appare alcuna sollecitudine pei fautori delle idee francesi, processati e carcerati dal Governo (1).

Il Mackau frattanto, ancora ignaro del proprio richiamo, si diffondeva (il 10 luglio del 1793) in considerazioni di alta politica, sulle contrarietà che dividendo i vari Stati d'Italia, e specialmente le Monarchie di Napoli e di Sardegna, rendevano impossibile tra loro quella unione « si souvent citée comme pouvant se diriger contre la France, « ensuite reclamée comme devant offrir quelque entrave aux vues « ambitieuses de l'Autriche sur la Méditerranée... » (2). E d'altro canto, due giorni appresso, mentre il Maret era sempre in viaggio col Sémonville e con lui stava per essere rapito e carcerato dall'Austria, a Chiavenna, (in aperta violazione della neutralità Svizzera), la Corte di Napoli entrava nella Lega antifrancese, stipulando segretamente coll'Inghilterra il trattato del 12 luglio 1793. L'Acton continuava ciò nonostante a tenere un linguaggio ambiguo, ed a schermirsi dai reclami e dalle premure del Mackau, finchè, agli ultimi d'agosto, non divennero di ragion pubblica le determinazioni del Governo (3). In quei giorni appunto accadde che il Mackau fosse derubato di tutte le sue carte da ignoti ladri che, scalando un muro, penetrarono nelle sue stanze. Egli scorse subito in simil furto una trama politica, e non a torto: poichè tutti vi ravvisarono la mano della Regina e dell'Acton, che speravano senza dubbio di rinvenire così l'elenco degli affiliati ai circoli giacobini; e l'Acton in particolar modo doveva esser contento, pensava il Mackau, di riavere il suo carteggio su Roma. « Il est probable que pour montrer « la nécessité d'une rupture, on aurait bien voulu que je fusse révo- « lutionnaire, et saisir quelques indices » (4). Com'era naturale, il Ministro

(1) Istruzioni al Maret, 18 giugno 1793.
(2) Mackau a Lebrun, 9 luglio 1793.
(3) Mackau a Desforgues, 23 luglio e Maret a Desforgues, da Coira, 10 luglio 1793.
(4) Mackau a Desforgues, 31 agosto 1793 (in cifra).

napolitano si mostrò afflittissimo, così della guerra risoluta come dell'incidente occorso; ne espresse il proprio rammarico, e promise di por tutto in opera per scoprire e castigare i malfattori; ordinò infatti al cav. Medici, reggente della Vicaria, di eseguire all'uopo « le più « esatte diligenze, volendo Sua Maestà dare al medesimo (Mackau) la « più compiuta soddisfazione (30 agosto 1793) » (1). I ladri, ben è da credere che non si trovarono mai, ancorchè tutti li segnassero a dito e per nome. Ma i sospetti e le accuse non ebbero alcun sussidio dalle carte sottratte; coloro che furono carcerati e deferiti alla Giunta Suprema di Stato, se pure appartenevano alla Società giacobina, poco o nulla ne sapevano; sicchè quel Tribunale straordinario, dopo lungo esame, dovette dichiarare che non v'era a loro carico alcun principio di prova. E soltanto quando, un anno dopo, nel marzo del 1794, una imprudente conversazione del Vitaliani e la denunzia di un tal Froncillo ebbero svelato i nomi e i disegni dei congiurati, una nuova Giunta inquisitoria, appositamente designata, potè istruire la *gran causa* contro i rei di Stato, che condusse a morte il Vitaliani medesimo, il Galiani, benchè denunziante, e il giovine Emanuele De Deo, per tacere delle altre condanne (2).

Napoli era allora in stato di guerra guerreggiata colla Francia. Già fin dal 1° settembre del 1793 il Mackau aveva ricevuto l'ordine di partenza, e tutti i Francesi residenti nel Regno ne erano stati sfrattati. Il segretario Reinhard, non senza aver corso vari pericoli, era giunto il 22 di quel mese a Firenze (3). Così ebbe termine l'infelice legazione di quel ministro ed in pari tempo il primo periodo delle relazioni diplomatiche fra la Corte di Napoli e la Francia repubblicana: relazioni che, dopo l'assedio di Tolone e le altre vicende della Lega europea, furono riprese colla pace del 1796, ma che la contraria natura dei due Stati doveva rendere malfide e di corta durata.

È questo, come si è detto in principio, un episodio del contrasto tra il diritto pubblico tradizionale e il diritto democratico, propugnato dalla Francia giacobina e quindi napoleonica; fieramente avversi erano i due campi nelle massime, nel linguaggio, negli ordini sociali e politici; ma procedevano del pari, senz'ombra di scrupolo, nel conculcare la libertà dei cittadini e l'indipendenza dei popoli; ed anche nella fatta esposizione di relazioni diplomatiche, se n'è visto apparire

(1) Acton al Reggente, 30 agosto 1793, in CONFORTI, op. cit. IX, 152. Cfr. MICHELE ROSSI, op. cit., III, 50.

(2) MICHELE ROSSI, ibid., III, 51 e VII, 88 e seg.; cfr. XV, 190 e seg. — e ARRIGHI, *Saggio storico*, III, 81-90.

(3) Reinhardt a Desforgues, da Firenze, 22 settembre 1793.

qualche accenno. Se non che, come in mezzo alle contese medievali tra la Chiesa e lo Stato, germogliarono e fiorirono le franchigie e le costituzioni dei Comuni, similmente tra la propaganda armata, a cui la Francia ringiovanita era disposta a meraviglia dall'indole sua, e la resistenza della vecchia Europa, avvalorata dalla fede religiosa e vie più, tra gli alternati trionfi e la duplice oppressione della rivoluzione e della reazione, si formò e si maturò tacitamente la coscienza politica della nazione italiana. Il lento e oscuro lavoro, frutto di potenza secolare, fecondata da nuove semente e da opposte forze, compiè il primo suo stadio nell'ultimo e tempestoso decennio del secolo XVIII. Il fatto, omai dimostrato con sufficienti prove, è sempre più messo in luce dai documenti del tempo, e specie da quelli che Tommaso Casini e Vittorio Fiorini vanno pubblicando e illustrando maestrevolmente. Quindi è che tutto quel periodo deve essere oggetto di attento e minuto studio, per chi ami di rintracciare, nelle sue origini psicologiche, la storia del patrio Risorgimento.

AUGUSTO FRANCHETTI.

MEMORIA DEL DUCA DI DALBERG AL CONTE PROSPERO BALBO

per una costituzione piemontese.

L'eloquente memoria che segue fu scritta dal duca di Dalberg, ambasciatore di Francia alla Corte di Torino 1816-1820. È nota la parte importante sostenuta a Torino da questo diplomatico, nipote dell'ultimo coadiutore di Magonza granduca di Francoforte, ed alunno di Talleyrand. Il suo matrimonio con una fanciulla di casa Brignole gli aveva procurato rapporti colle principali famiglie di Genova. Si legge nelle *Mémoires du chancelier Pasquier*, vol. v, pag. 117: « Il « abusa bientôt de cet avantage, la cour de Turin lui reprocha d'être « constamment appliqué à accroître dans l'esprit des Gênois le mécon- « tentement que lui causait la réunion de l'État de Gênes au royaume « de Sardaigne. Il était difficile que le gouvernement de France ne « finît par prononcer son rappel. Je l'avais longtemps refusé à cause « des services qu'il avait rendu en 1815 à la maison de Bourbon. »

Pasquier avrebbe dovuto aggiungere che il duca di Dalberg aveva molti contrasti col governo del re Vittorio Emanuele I, principalmente col ministro Vallesa, e che diveniva incomodo per la sua propaganda, un po' troppo ardente, in favore del sistema costituzionale (Cfr. Paolo Boselli, *Il ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg*. « Miscellanea di storia italiana », Torino, 1893, tom. xxx). Esso considerava, come diceva in un suo scritto apologetico dell'aprile 1821, « le « régime représentatif et constitutionnel » come « le vrai refuge de la « royauté en Europe », e sperava di vedere la Francia, dotata della Carta, divenire « le centre d'une fédération avec d'autres États » governati dal medesimo sistema. Guidato da queste idee politiche, esso rivolse, prima della sua partenza da Torino, nell'estate del 1820, la seguente memoria al conte Prospero Balbo, che era ministro dell'interno dal settembre del 1819. Io la ho trovata, raccogliendo i materiali per una *Storia d'Europa dal 1815 al 1871* (tom. I, 1894. Berlino, W. Hertz), negli *Archives du Ministère des Affaires étrangères* in Parigi, vol. 287 della « Corrispondenza diplomatica dei rappresen-

tanti francesi a Torino », pag. 84-86, e ne ho avuto copia dalla liberalità dell'amministrazione dei suddetti archivi. La memoria, in forma di abbozzo, non ha data nè indirizzo; ma il suo contenuto non lascia dubbio che essa sia come una lettera di congedo rivolta al conte Prospero Balbo.

È inutile esporre ciò che questo egregio uomo di Stato aveva intrapreso nella via delle riforme sin dalla sua entrata nel ministero (Cfr. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio austriaco*, i, 31 e seg.). Quanto al voto del duca di Dalberg di far sostituire « le pouvoir « arbitraire » nel regno di Sardegna « par le pouvoir constitutionnel », si sa che non era possibile a Prospero Balbo di soddisfarlo.

Zurigo, luglio 1896.

Alfred Stern
Professore di Storia alla Scuola politecnica federale.

J'ignore, monsieur le comte, quelles peuvent être vos secrètes pensées, vos secrètes intentions; sans doute elles ne peuvent que tendre toutes à la prospérité de l'État qui vous a vu avec un si vif transport de joie prendre le timon des affaires. C'est là, je n'en doute point, la seule ambition qui enflamme votre noble cœur. Tout m'en est garant, et votre vie passée, et la simplicité de vos mœurs, et cette infatigable ardeur pour l'étude, et cet esprit profond et juste qui a su ne jamais rester stationnaire au milieu des progrès du siècle. Oui, monsieur le comte, vous désirez le bonheur de votre patrie, mais suffit-il de le désirer ? Quand on est, comme vous, dans un poste aussi élevé, ne doit-on pas presser activement des améliorations, des réformes, dont personne n'est plus à même que vous d'apprécier l'indispensable nécessité ?

À votre arrivée au Ministère, c'était vers vous que s'étaient tournés tous les cœurs, à vous que s'étaient rattachées toutes les espérances. Quel doux avenir on se plaisait à prévoir! De quelles séduisantes illusions on aimait à se bercer! Les jours, les mois se sont écoulés et rien n'a encore satisfait à l'attente universelle. — On travaille, direz-vous, à la réforme de la législation. Il est vrai du moins, le roi a ordonné qu'on s'occupât de ce travail important. Au moment où parut la patente royale, on dut voir à la joie, aux espérances que fit éclater le peuple, avec quelle impatience on désirait un corps de lois uniformes et invariables. Malgré ce vœu si hautement manifesté, les commissaires ont-ils témoigné par leur empressement combien ils étaient pénétrés de l'importance de leurs fonctions? Se sont-ils au moins déjà accordés sur quelques principes? Quelque partie de leur travail est-elle terminée? Hélas! le peu d'accord des commissaires, la

lenteur désespérante de leurs opérations, le départ de quelques-uns, tout a bientôt fait voir qu'il était encore bien éloigné, le moment tant soupiré. Tout fait craindre qu'on ne renonce au projet de donner une législation.

Dans ce cas, Monsieur le comte, vous ne l'ignorez pas combien un mal est plus cuisant quand on a eu un moment l'espoir de le voir cesser et que cet espoir s'évanouit. Les Piémontais vivaient avec patience peut-être au milieu du chaos de leur législation; mais du moment qu'une promesse royale leur avait annoncé que l'ordre et la stabilité allaient succéder à la confusion et à l'incertitude, on a dû prévoir qu'ils auraient moins de résignation s'ils devaient renoncer à un espoir qu'ils auraient trop justement et trop légitimement conçu. Et on ne peut se le cacher, cet espoir n'existe plus dans leur cœur.

Mais j'admets que leurs craintes soient mal fondées; j'admets qu'ils obtiennent enfin le bienfait qu'on leur a promis; croyez-vous, monsieur le comte, qu'il satisfasse leur vœux, après que leur impatience excitée par une trop longue attente aura aiguillonné l'esprit de critique; après que des événements postérieurs à la promesse royale, en leur présentant le spectacle attrayant du bonheur dont vont jouir d'autres peuples, en affaiblissant les obstacles qu'ils croyaient s'opposer pour eux à l'acquisition d'un bonheur égal, ont réveillé des idées que le peu d'espoir de les voir prospérer leur avait seul fait renfermer dans leur cœur? Oh non! monsieur le comte, ce serait bien mal connaître le cœur humain que de penser que les Piémontais ne portent pas envie au sort de ces peuples qui viennent de reconquérir leur régénération.

Qu'on accorde une législation aux Piemontais, on ne remplira plus leurs vœux; il leur faut maintenant ce qui peut seul assurer la stabilité, l'équité des lois, la sûreté et l'indépendance de leurs personnes, la tranquille possession de leurs biens, l'égalité civile, la juste répartition des impôts, la réforme des abus; il leur faut une Constitution.

C'était un vœu secret quand ils ne voyaient autour d'eux que des peuples gouvernés comme eux; ce désir est un besoin maintenant qu'ils voyent le pouvoir arbitraire faire place chez d'autres peuples au pouvoir constitutionnel.

Mais pourquoi vous parler de ce besoin de Constitution? Qui mieux que vous, monsieur le comte, sait apprécier la force, la rapidité, la justice des idées nouvelles qu'ont envahi l'Europe? Loin d'en augmenter la violence en leur opposant des digues momentanées mais impuissantes, vous savez qu'il faut prévenir les ravages qu'elles pourraient causer et qu'on ne peut le faire qu'en se mettant à leur tête pour pouvoir en diriger le cours. Ce n'est point une résistance, quelque courageux qu'elle soit, qui fait acquérir la gloire d'homme d'État, mais bien d'éviter des malheurs à venir par des concessions commandées par l'intérêt du peuple. Cette gloire, c'est à vous qu'elle appartient, monsieur le comte. Il ne l'eût point, dans les circonstances présentes, laissé échapper, ce ministre dont le Piémont a conservé la mémoire. Il ne laissera point échapper, son digne émule. C'est

ainsi qu'il marchera sur les traces de son père adoptif [1], et qu'accomplissant les destinées que ce grand homme se plaisait à prédire à son jeune élève, il forcera l'impartiale histoire à dire que le comte de Balbe surpassa encore le comte Bogino.

Cette gloire, ce n'est point par des vœux, mais par des actions qu'il faut la mériter. Un moment encore, et elle vous est pour jamais ravie! Un moment encore, et cette amour, cette vénération dont vous étiez environné va vous abandonner. Je ne sais si les Piémontais n'accusent pas encore votre lenteur; s'ils ne murmurent pas encore de votre inaction, mais des regrets mal étouffés, des plaintes indirectes trahissent à chaque instant les secrets sentiments de leur cœur. Vous étiez pour eux une Providence, et maintenant ils ne voyent plus en vous qu'un ministre. Ils croyaient que votre main saurait guérir leurs plaies; et cette main, ils la voyent paralysée.

Oh! non, sans doute, elle ne l'est point. Elle n'attend que l'instant favorable; elle espère avec le temps rencontrer moins d'obstacles. Mais, monsieur le comte, si la précipitation offre des dangers, un trop long retard n'offre-t-il pas les siens? Qu'espérez-vous en temporisant? Obtenir des ennemis des idées nouvelles qu'ils se rendent au vœu général? C'est en vain que vous l'attendrez. Ni ménagements, ni adresse n'obtiendront jamais d'eux des concessions qu'ils regardent comme la destruction de leur bonheur et de ce qu'ils appellent leurs droits. L'impérieuse, l'inévitable, la pressante nécessité sont seules capables de leur arracher un consentement. Et alors quel sera le mérite de celui qui n'aurait fait qu'obéir comme les autres à une loi irrésistible?

Mais pour le peuple, quel sera l'effet de ces concessions tardives? Un bienfait qu'on désire, mais qu'on ne demande pas encore, excite la plus vive reconnaissance, l'attachement le plus sincère, le plus durable. Ces sentiments sont moindres si on ne prévient pas les demandes; ils diminuent encore si on ne se rend qu'à l'importunité; il s'éteignent entièrement si on ne cède qu'à l'empire de la nécessité. Autant des concessions libres produisent d'heureux effets, autant des concessions forcées peuvent en produire de désastreux. Les premières multiplient, resserrent les nœuds qui unissent les peuples aux rois. Les autres relâchent et brisent quelquefois les liens d'amour, de reconnaissance, de confiance. Il ne reste plus que la crainte, que les soupçons, que la méfiance, que l'indifférence, première cause de la ruine des trônes.

Ah! n'attendez pas ce moment, monsieur le comte. Renoncez enfin à une politique de temporisation, de ménagement, d'adresse, dont vous n'avez dû que trop déjà reconnaître l'inutilité; renoncez à des moyens qui, bien rarement dignes d'un grand cœur, accusent le plus souvent la faiblesse de celui qui s'en sert. Osez attaquer de front les ennemis de ce pacte d'union

(1) La madre di Prospero Balbo, nato a Chieri nel 1762, sposò, già vedova, il ministro conte Bogino.

entre le peuple et le roi, de cet acte qui, en assurant la propriété, le bonheur de l'État, assurera à la monarchie des fondements indestructibles. Osez faire connaître à S. M. les vœux, les besoins de son peuple; plaidez avec l'éloquence du sentiment et de la conviction une si belle cause, et l'âme paternelle du roi ne se démentira pas dans cette circonstance.

Mais quand il serait vrai que des hommes guidés par l'ignorance, l'intérêt personnel, les préjugés parvinsent à fasciner les yeux de S. M., que craignez-vous? La perte de votre place! De quoi vous priverait-elle donc cette perte? De quelques honneurs! Mais votre cœur exempt de cette basse ambition a toujours su les mépriser. De pouvoir travailler au bonheur de l'État! Le sacrifice de votre temps, de vos plaisir, de votre santé même, nous prouvent combien vous tenez à l'honneur de faire le bien de votre patrie; mais votre retraite ne vous en ôterait pas les moyens. Ce serait l'aurore de ce jour qui doit éclairer enfin la régéneration du Piémont. Alors appelé de nouveau au timon de l'État par les vœux unanimes de vos concitoyens, quelles facilités n'aurez vous point à assurer pour jamais la prospérité de l'État, et combien la reconnaissance, l'amour, l'enthousiasme de votre patrie ne vous dédommageront-ils pas d'une disgrâce glorieuse et momentanée?

MANEGGI ANTI-UNITARI IN SVIZZERA
dal 1861 al 1870.

Le speranze de' Borboni e di chi per loro parteggiava non caddero con Gaeta.

Il 15 febbraio 1861, Francesco II e Maria Sofia, con il conte di Trani, il generale Bosco ed altri, in tutto ventotto persone, giungevano a Roma per la via di Terracina, dalla quale città accompagnavali scorta francese. Monsignor Borromeo aveva ricevuti i profughi a Tor San Giovanni; dal cardinale Antonelli erano attesi al palazzo del Quirinale. Una folla di legittimisti si era ivi riunita, che salutò Francesco II con grida di « Viva il Re ». Tosto intorno al re spodestato incominciarono intrighi, congiure, mene per organizzare la controrivoluzione, l'agitazione nelle provincie, la guerra di *guerrillas*, per dire la giusta parola, il brigantaggio, che doveva, per alcuni anni, riuscire così funesto alla bassa Italia.

A coloro che, in Roma, così ordivano la campagna reazionaria, non poteva sfuggire di mente che la Svizzera aveva, sino alla vigilia, fornito ai Borboni di Napoli, e forniva tuttora al Pontefice, una milizia di antica rinomanza, talora aspra ai popoli, ma ai principi che l'assoldavano fedele, e di valore guerriero incontestato. Non più la forniva, come prima, in virtù di *capitolazioni* passate fra Cantoni ed estere Potenze, le capitolazioni essendo state abolite; ed anzi gli arruolamenti dei confederati pel servizio militare straniero erano strettamente limitati dalla legge federale del 1859, la quale stabiliva che, qualora cittadini svizzeri avessero composto un corpo di milizie con propria bandiera, a servizio di altro Stato, il Governo federale a questo ne chiederebbe il licenziamento; qualora cittadini svizzeri si fossero arruolati in corpi di stranieri, ma sotto la bandiera dello Stato che servivano, fossero, al ritorno in patria, puniti con prigione e temporanea privazione dei diritti civili. Rimaneva, però, ad ogni svizzero facoltà di servire al soldo estero in eserciti nazionali e regolari, e per abitudine tradizionale molti Svizzeri prendevano ancora ingaggio fuori paese. Non potevasi, a dir vero, qualificare di « nazionale » l'e-

sercito pontificio, nè di « regolare » quella accozzaglia di gente di ogni provenienza e di ogni risma che teneva la campagna per lo sbalzato re di Napoli. Pure i borbonici speravano che, nelle vie legali od illegali, con promesse o lusinghe, e più con danari, avrebbero potuto trarre dalla Svizzera militi per la difesa della loro causa. Eransi colà ritirati non pochi antichi ufficiali e soldati de' sciolti reggimenti di Napoli, dolenti che si fosse loro chiusa la carriera delle armi, memori della comoda vita condotta sotto un cielo clemente ed in una terra ricca di ogni ben di Dio. Costoro sarebbero forse, se convenientemente adescati, tornati a servire, e il loro esempio avrebbe trovato imitatori. Si pensò dunque, se non di istituire in Isvizzera veri e propri uffici di arruolamenti, che non sarebbero stati permessi, quanto meno di tenervi persone fidate che reclutassero ed inviassero soldati a Roma, ormai fatta cittadella della reazione anti-unitaria. Non operavano gli arruolatori allo scoperto, nè dovevano mandare i reclutati in comitiva, sì bene alla spicciolata e in modo da non dar nell'occhio. Ed infatti il Governo federale svizzero, legato dalla legge anzidetta, osservante dei doveri internazionali, non avrebbe siffatti ingaggi tollerati. Agivano clandestinamente e ne' modi più semplici, mercè relazioni personali, informazioni di ecclesiastici, carteggio epistolare privato. Scoperti, scomparivano, il più delle volte senza lasciar traccie di sè, nè del loro operato, salvo a ricominciare altrove. E li favoriva l'insufficiente ordinamento della polizia, i cui servizi, in parte attribuiti ai Cantoni, ed in parte alla Confederazione, mancavano di unità nella direzione, peccavano di disordinatezza nell'azione e scarseggiavano di mezzi; senza dire che la bisogna, negli anni che seguirono il 1860, non era piccola, essendo la ospitale Svizzera ingombra di ogni sorta di fuorusciti, da Mazzini e dai mazziniani ai legittimisti di Francia e d'Italia, ed Ungheresi e Polacchi, cospiratori sul serio o da burla, ed apostoli di socialismo e di anarchismo, ed affiliati alla nuova e già inquietante Associazione internazionale dei lavoratori. Per modo che, tal volta, la polizia non vedeva, tale altra non voleva vedere; e nonostante le buone intenzioni del Governo federale, ora in questa, ora in quella parte della Svizzera, si assoldavano mercenari da inviarsi a Roma a danno dell'Italia. Se a pro piuttosto del Borbone che del Papa si sarebbe poi veduto. Tanto è: la direzione da dar loro era una sola, Papa e Borbone abitando la medesima capitale, e le loro cause erano solidarie.

Nel novembre 1861 veniva accertata, nel Cantone de' Grigioni, la esistenza di un ufficio di arruolamento: ivi si reclutavano soldati per il servizio « di Francesco II e degli ex-duchi di Parma e Piacenza

e di Modena ». Nella primavera 1862, trovandosi l'ex-generale borbonico Clary a Ginevra, anche là si asseriva che avvenissero arruolamenti. Nel giugno 1862 aveva luogo (come già nel 1860) una grande riunione di difensori della cosidetta legittimità, prima nel castello di Wartegg, sul lago di Costanza, residenza estiva dell'ex-duchessa di Parma, poi a Lucerna, ove trovavasi il conte di Chambord con la sorella. Riunione imponente per numero e per illustrazione di natali degli intervenuti. Senonchè, in essa, ai legittimisti veri e autentici di Francia e d'Italia univasi gente desiderosa di gabellarsi per tale, ed oppositori di Napoleone III, vogliosi, più che d'altro, di protestare contro il regime imperiale, e tutti insieme facevano parere il partito più numeroso e forte che realmente non fosse. Alla riunione di Lucerna era attesa l'eroina del partito, l'ex-regina Maria Sofia, e si credeva che dal consesso potessero derivare mosse contro l'Italia; ma la cavalleresca donna non venne, o non fu veduta, ed alla fine di giugno il conte di Chambord e la sorella si allontanavano senza che risultasse di risoluzioni prese. Recavasi bensì in Svizzera ed ai 28 luglio transitava per Berna, diretta ad Interlaken, l'ex-regina madre di Napoli, cui due arciduchi accompagnavano. Al suo passaggio per la città federale, veniva salutata dal ministro d'Austria e da qualche antico ufficiale svizzero al servizio de' Borboni. Ma era quello un viaggio di diporto e non ne seguì nulla. Nella primavera del 1864 avvenivano arruolamenti nel cantone di Friburgo, dicevasi pel servizio pontificio; ma con poca fortuna. Già sapevasi che dal 1860, per cause diverse, il numero degli Svizzeri (tali per nazionalità oltrechè per la divisa indossata) al soldo di Roma si era andato assottigliando. Le diserzioni che, ne' tempi andati, erano state rarissime, si facevano frequenti. Occorreva dunque colmare i vuoti apertisi nelle file. Tra gli arruolatori notavasi un capitano Giovanni Roth, che operava a Friburgo. Reclutava per lucro più che per convinzioni religiose o politiche, poichè assoldava gente anche per il Messico. Le reclute dirette a Roma erano inviate, munite di biglietti e commendatizie fornite da ecclesiastici, a Ginevra, indi a Lione e Marsiglia, e da Marsiglia imbarcati per Civitavecchia. Segnalato alla polizia, il Roth disparve.

Sul principio dell'aprile 1865, un giornale di Friburgo pubblicava una lettera recapitata per congiuntura di omonimia ad un tale a cui non era diretta, e che si riteneva istruttivo rendere notoria. Vi si chiedevano informazioni sul reclutamento degli Svizzeri per il servizio della Santa Sede, sul premio, sulle condizioni del trasporto, ecc., e si dichiarava che un certo numero di reclute erano pronte a partire, e sarebbe forse aumentato, quando di troppo non s'indugiasse. Il vero

destinatario della lettera era un capitano, intraprenditore di ingaggi, ben noto nel paese di Gruiera. Anche egli disparve precipitosamente.

Nel 1866, all'avvicinarsi della guerra, crebbe da un lato l'affaccendarsi di mestatori, dall'altro la sorveglianza del Governo federale, « fermamente risoluto a serbare in ogni cosa ed inverso di tutti la « più rigorosa e vigilante neutralità, siccome persuaso che la neutralità « svizzera tanto meglio sarebbe rispettata quanto non riuscisse gravosa « ad alcuno e si mantenesse la Confederazione imparziale con tutti ed « in ogni cosa. »

Nonostante la sorveglianza esercitata, si segnalarono casi di arruolamenti a Brissago, per conto del Borbone, e di mene ed intrighi reazionari su varii punti della Svizzera.

Nella primavera vennero segnatamente notati gli andirivieni di un antico ufficiale svizzero a Napoli, Giorgio Pfyffer, che, sotto sembianza di occuparsi della ferrovia del Gottardo, si recava a Firenze, e colà si abboccava con noti mestatori reazionari.

In pari tempo segnalavasi un aumento nelle diserzioni degli Svizzeri dalle bandiere papali. A tal segno che il Governo ticinese domandava da Lugano al Consiglio federale di essere un po' sollevato dalle spese che incontrava per mantenere gente che arrivava ignuda ed affamata; nè soltanto da Roma, ma anche dalla celebrata legione di Antibo, che si andava compiendo sotto gli occhi della Francia e con particolare incoraggiamento del Governo imperiale. Siffatte diserzioni indicavano malcontento e sfiducia. Il malcontento proveniva dai favori che a Roma prodigavansi ai nuovi difensori della Santa Sede, la sfiducia si spiegava per essere in Svizzera l'opinione pubblica divisa. Il patriziato e il nobilume, così cattolico come protestante, che poteva fornire ufficiali, parteggiava bensì a Berna, Friburgo, Lucerna, ecc. per l'Austria e il cosidetto legittimismo; ma il popolo, nel quale si sarebbero dovuto trovare e adunare i gregarii, stava, mercè il liberalismo diffuso e pervadente, per la causa italiana. E siccome era voce che i Borboni venissero in Isvizzera, scriveva a quel proposito il Mamiani, allora ministro d'Italia presso la Confederazione: « Stenteranno molto i Borboni a lasciare l'Italia, perchè è uso degli « emigrati il fabbricarsi illusioni incredibili; e, da un mese all'altro, « hanno speranza di rimpatriare. Del resto, in Isvizzera, sebbene tro- « veranno buon numero di ex-ufficiali che ora noi manteniamo con larghe « pensioni (1); troveranno altresì uno spirito vivo e profondo di libertà

(1) Era condizione imposta al servizio della pensione che i pensionati risiedessero in Italia oppure in Svizzera.

« popolare che non può a quegli alti signori andare molto a sangue; « però dubito che essi deliberino di rifuggirsi in questo paese. »

Ho detto che si era sparsa la voce della partenza de' Borboni da Roma e della loro venuta in Svizzera. Sul finire dell'agosto 1866 la voce prese maggiore precisione. Non trattavasi per allora di tutta la famiglia degli ex-Reali di Napoli, ma soltanto del conte di Trani. Era questi però considerato il vero pretendente al trono di Napoli. Su di lui concentravansi le maggiori speranze del partito e verso di lui convergevano gli sguardi di amici ed avversari. Sul finire di agosto si seppe che il conte era partito da Roma e giunto in Svizzera. La Svizzera, dicevasi, sarebbe diventata il quartier generale del borbonismo. Nell'agosto stesso il conte di Trani era in Ginevra, alloggiato nella locanda della *Paix*. Ivi si abboccava con parecchi suoi conterranei: il duca di Caianello, il principe Sciarra, il principe Pignatelli, il conte Tosca, il conte Lanza, il conte Gravina, la principessa Montevago. Coincidenza o convegno, trovavasi pure in Ginevra, di quei giorni, il cardinale Grassellini che passava per uno de' più accorti ed attivi fra i porporati. Molti altri « temporalisti » e reazionari passeggiavano la Svizzera: il marchese Malvasia, il duca e la duchessa di Lavello, il duca di San Marco, il marchese di Monteforte, il conte Statella, un Borghese... Erano ricchi, eleganti, distinti, come in genere l'aristocrazia italiana; occupavano le migliori locande, e sebbene menassero vita quieta e apparentemente aliena da maneggi, pure vedevansi fra loro e certamente più all'avvenire che al passato miravano. E per quanto, in quei mesi, di solito, ed in quell'anno più del solito, strabocchevole fosse in Svizzera il numero de' forestieri, non poteva essere fortuita la costoro affluenza in Svizzera. Insisteva, a dir vero, il Mamiani sul proprio concetto, notando la « inopportunità de' tempi « per tessere cospirazioni reazionarie », e giudicava che « la Svizzera « non era luogo scelto bene quando si volesse andare più oltre degli « abboccamenti e ritrovi ». E ad « abboccamenti e ritrovi » riteneva fossero per ridursi in Svizzera i maneggi de' « Borboniani », così chiamavali. « Certo non vi avrebbero trovato nè danari, nè capi, nè « fautori caldi e risoluti. Il Governo ben deciso a non tollerare intrighi « e cospirazioni che potessero mettere in compromesso la neutralità per- « fetta e la gelosa imparzialità che intendeva mantenere ed usare inverso « di ogni Governo straniero; legato, poi, circa agli arruolamenti, dalla « legge... Nel generale, gli animi quieti, e poichè si viveva sotto regimi « liberi ed in piena pubblicità di ogni cosa, non inclinanti alle occulte « e soppiatte macchinazioni. Gli avanzi del *Sonderbund*, fra i quali i « reazionari avrebbero potuto trovare propensioni, dispersi e senza spe-

« ranze. Agli antichi ufficiali borbonici, divenuti pensionari del Governo « italiano, non mettere, poi, conto di guastare, per l'altrui ambizione, i « propri fatti, e mutare in nuovi cimenti morali e materiali la como- « dità ed il riposo trovati in patria. Infine, difficile il trovare ormai, fra « gli Svizzeri, chi consentisse a combattere, per una causa qualsiasi, a « fianco de' briganti che da Roma si assoldavano, e l'opinione pubblica « giudicare oltraggioso troppo e disonorevole che cittadini svizzeri an- « dassero mercenari al servizio de' più tristi Governi che l'Europa ri- « cordasse. »

Con tutto ciò apparenze di congiure vi sono, e sotto le apparenze, la realtà. Il cardinale Grassellini prolunga la dimora in Svizzera; vi viene anche il Dupanloup, il focoso vescovo di Orléans, e s'abboccano al santuario di Einsiedeln, meta, quell'anno, di straordinario concorso di vescovi e prelati temporalisti, fra i quali il cardinale di Reisach; il battagliero vescovo di Hebron, Mermillod; il vescovo di Troyes.

Verso quel tempo, presso il conte di Trani, dalla fine di agosto trasferitosi a Zurigo, convengono ed alloggiano, tutti nell'albergo Baur, la duchessa di Joinville e la duchessa di Chartres.

Col conte di Trani, oltre la consorte, erano il conte Capaccio Doria, *factotum* della casa, e qualche altro, dicevasi il duca d'Angri. A dir vero, la domesticità era scarsa: tre o quattro famigli, due cameriere, e i principi menavano vita piuttosto appartata e modesta. Ma ciò ad arte. Nello stesso albergo dimorava un conte Bargagli, fratello (o creduto tale) dell'altro Bargagli, ministro in Roma dell'ex-granduca, e veemente reazionario. E venivano a Zurigo e ne ripartivano il duca di Caianiello, il conte di San Marco, il conte Statella, il principe di Sant'Antimo-Ruffo, schietti borboniani, il San Marco e lo Statella stabiliti con le famiglie a Lucerna, ove era pure un Borghese ed ex-ufficiali, non pochi, già al soldo de' Borboni, frequentatori assidui del nunzio monsignor Bianchi, fra i quali il generale Schuhmacher, spirito inquieto e prono ai maneggi, già intimo amico di re Ferdinando, e l'aiutante di lui, Pfyffer. Aspettavansi l'ex-re Francesco II ed il conte di Trapani, poichè, secondo la convenzione di settembre 1864, i Francesi dovevano, nel dicembre, sgombrare Roma, e la Svizzera non pure era luogo di buono e quieto rifugio, ma non vi era corte nè principi in seggio che abbagliassero od ecclissassero i principi spodestati.

Tutto sommato, non poteva essere dubbio che parecchi capi borbonici e temporalisti fossero convenuti in Svizzera per abboccarsi comodamente, ordire insieme i loro maneggi, mantenere vive le speranze, e rimanere in più comode relazioni coi Comitati di Marsiglia

e di Parigi. Il Trani, a Zurigo, poteva menare vita poco o nulla osservata, o di là trasferirsi o in Baviera, paese della moglie, o in Austria, o, qualora la sollevazione di Sicilia fosse riuscita, rapidamente per Marsiglia nell'isola. Mancandogli le speranze, il luogo scelto ad aspettazione temporanea era anche adatto a lunga dimora di esiglio.

Forse in conseguenza di tali maneggi, sul principio del 1867, le autorità consolari svizzere dovettero segnalare molti nuovi arruolamenti di loro nazionali nei reggimenti del Papa: il movimento arrestatosi, ripigliava. Gli arruolamenti facevansi segnatamente sulla frontiera austriaca, a Feldkirche, a Bregenz ed altrove. Il Governo federale, con circolare del 25 gennaio, richiamò i Cantoni a stretta sorveglianza. In pari tempo il partito ultramontano svizzero, che col borbonico aveva così intime relazioni e che faceva attiva propaganda, specie ne' Cantoni ultra-cattolici di Lucerna, Friburgo e Vallese, rialzava la testa. Era partito attivo e fortemente disciplinato, con procedimenti settarii, e tendeva ad alienare le popolazioni svizzere dai principii della Costituzione federale del 1848. Di più, andava contro alle leggi tentando di introdurre tacitamente i gesuiti nel Vallese o destando la resistenza di quel Cantone alle rimostranze ed agli ordini di sfratto del Governo centrale, arruolando mercenarii pel Papa a Zurigo, Lucerna, ecc., ad onta delle leggi vigenti e della severa sorveglianza esercitata. Monsignor Bianchi, da Lucerna, teneva le fila dell'esteso maneggio.

L'energia e la vigilanza del Governo svizzero furono pari al bisogno. E combattendo e fiaccando gli ultramontani, sconvolse i piani borbonici.

Da quel tempo le mene del partito antitaliano in Svizzera, se non illusorie, non furono però più tali da preoccupare. Il servizio pontificio attirava sempre meno; a dispetto degli eccitamenti fanatici, il movimento dei mercenari verso Roma andò di mano in mano scemando. Rari gli ingaggi, frequenti le diserzioni, anche a causa dei favori che venivano prodigati ai zuavi, mentre al tempo delle antiche capitolazioni erano come privilegio esclusivo degli Svizzeri. I commerci, la emigrazione oltre mare seducevano vieppiù la gioventù. E le cause che avrebbero dovuto difendere apparivano disperate.

Gli avvenimenti del 1870 diedero il tracollo alle superstiti speranze. Il Governo svizzero dimostrò, de' primi, la sua soddisfazione per la caduta del potere temporale. Pur nondimeno, carità di nazionali lo spinse ad interessarsi alla sorte degli Svizzeri che vollero o dovettero lasciare il servizio pontificio. Chiese ed ottenne dal Governo italiano che venissero rimpatriati a spese di esso . . . . .

EDMONDO MAYOR.

LA " BIBLIOTECA ITALIANA „ E IL GOVERNO AUSTRIACO

(DOCUMENTI).

In uno studio su *Giuseppe Acerbi e la B. I.,* che vedrà presto la luce nell' *Antologia,* ho cercato di ricostruire fedelmente la storia intima del giornale fondato a Milano nel 1816, sotto gli auspicii dell'Austria, per influire sull' opinione pubblica in senso favorevole alla restaurazione.

I documenti più importanti d'indole politica, che nel mio lavoro ho dovuto semplicemente accennare, sono qui testualmente prodotti: e non credo faccia mestieri di molte parole per presentarli a' lettori della *Rivista.*

Quali fossero gli intenti del Governo austriaco emerge chiaramente dalla lettera del gen. Bellegarde (doc. I), dalle confidenze dell'Acerbi (doc. II) al suo amico Giuseppe Carpani — che risiedendo a Vienna era in grande intimità con la Corte imperiale, — dalle istruzioni del conte Saurau (doc. III) e sopratutto da un rapporto del Principe di Metternich (doc. VI), che non ritenne inopportuno di riferire direttamente all'imperatore su quel tentativo fatto a Milano, per « affratel-« lare » italiani e tedeschi, pronuba la letteratura!

Nelle mire del Governo austriaco non era entrato solamente l'Acerbi, ma anche il Giordani ed il Monti (doc. IV); anzi ne' primi tempi non sdegnarono di collaborare, o di far atto d'omaggio alla *Biblioteca Italiana,* parecchi di quegli spiriti generosi, che poco di poi meglio avvisati si raccolsero attorno alla bandiera del *Conciliatore:* il Borsieri, il Pellico, il Romagnosi (doc. XX), Pellegrino Rossi (doc. XVI) e l'abate Di Breme, che d'una scorrettezza del giornale officioso si risentiva con lettere sdegnose, spiranti tutta la nobile fierezza del suo carattere (doc. V).

Malgrado una relativa libertà concessa agli scrittori, la censura preventiva era già nel pieno esercizio delle sue funzioni: e noi vediamo un impiegato austriaco inalberarsi per una frase del Giordani, e ingiungere imperioso che fosse tolta (doc. VII); troviamo che la di-

rezione della *B. I.* si peritava persino a licenziare alla stampa lo studio del Perticari sulla morte del Collenuccio, senza aver prima ottenuto l'approvazione superiore (doc. VIII).

Col 1817 la Società del giornale si sfascia: e Milano è messa a rumore dalla violenta scissura tra il direttore e i compilatori della *B. I.* Quelle discordie sono note finora soltanto per la versione appassionata che ne diedero il Monti e il Giordani: ed è doveroso non dimenticare l'*audiatur et altera pars.* I doc. IX e XI ci offrono le giustificazioni che dava l'Acerbi, respingendo i rimproveri venutigli dal barone Sardagna (doc. X) — un funzionario austriaco, cui il Saurau aveva deferito l'incarico speciale di sorvegliare la *Biblioteca.* Sono due documenti di molto interesse, perchè ci svelano tutto il retroscena del giornale, e dalle recriminazioni personali l'Acerbi sa assorgere a considerazioni d'ordine generale sulla stampa italiana a' suoi tempi. Non desterà poco stupore il vedere come il Governo austriaco — tanto decantato per la sua liberalità nell' istituire e sovvenzionare una rivista, che pagava a' collaboratori l'onorario di 40 franchi al foglio — lasciasse l'Acerbi dibattersi tra le più penose difficoltà finanziarie.

I suoi « rapporti » potrebbero addirittura intitolarsi: « le tribolazioni d'un giornalista officioso dell'Austria ».

Gli si fecero prima disertar gli abbonati: poi gli si lesinò o sospese l'assegno annuale di seimila lire; e l'Acerbi doveva incessantemente ripetere la vana preghiera d'essere esonerato dal suo ufficio, se non si voleva più fornirgli i mezzi necessari ad esercitarlo decorosamente.

Per tirare innanzi il giornale — la cui esistenza era minata, oltrechè da quegli imbarazzi economici, dal vuoto che il Monti cercava di fargli attorno — l'Acerbi non risparmiò sacrifici e fatiche, con uno zelo e un'abnegazione degni di miglior causa. Egli era instancabile nello scovare collaboratori: e mentre aveva già convenuto con Giovita Scalvini, che assumesse le funzioni di segretario (doc. XII), penetrava fin nel carcere del Rasori, per ottenerne articoli (doc. XIII).

I risultati sfavorevoli del 1817 (doc. XIV) costrinsero l'Acerbi a un passo ardito: ridurre alla metà l'onorario de' collaboratori, e nel suo rapporto del 1818 (doc. XIX) si vantava che ad onta di ciò i più valenti gli fossero rimasti fedeli.

L'azienda peraltro era sempre passiva o dava meschini e incerti profitti; ed egli scongiurava soccorsi, proponeva magari di mutar forma al giornale, perchè esercitasse maggior attrattiva sul pubblico; ed è certo notevole che l'Acerbi fosse costretto a pitoccare l'appoggio governativo, proprio quando la comparsa del *Conciliatore* doveva incitare le autorità austriache a sorreggere con tutte le forze il loro

organo officioso, che nello Zaiotti (doc. XXVII) aveva frattanto acquistato uno de' più valorosi polemisti contro il « foglio azzurro ».

Il rapporto più interessante dell'Acerbi è quello del luglio 1819, (doc. XXIII) in cui a domanda del governatore conte Strassoldo espone i mezzi, che gli sembrano più efficaci per infondere nuova vita alla *B. I.*, e per infiltrarvi destramente della politica senza urtare di fronte le tendenze liberali dell'epoca. N'esce fuori una pittura vivace delle condizioni del giornalismo italiano sotto l'Austria, così imbavagliato che neppure gli articoli di periodici reazionari stranieri potevano essere pubblicati senza passar prima sotto le forbici della censura. Le spese postali erano poi divenute così esorbitanti, che l'abbonamento a un giornale costava un occhio del capo: e da queste vessazioni fiscali la stampa aveva ricevuto un altro colpo mortale.

Il rapporto sulla gestione del 1819 (doc. XXIV) ci dice che le proposte dell'Acerbi rimasero inascoltate e che la *B. I.* dovette trascinare la sua esistenza tra la vana speranza di sorte migliore ([1]). Il perchè di questo contegno del Governo ci è rivelato da un curioso documento dell' i. r. archivio di Vienna ([2]). Uno de' consiglieri aulici più autorevoli e ascoltati dall' imperatore, chiamato dopo quattr' anni (!) a pronunciarsi sul conto della *B. I.* in base al rapporto del Metternich, dichiarava francamente che non valeva la pena di riporre troppa fiducia sull'utilità della stampa officiosa. Il Metternich aveva sognato che italiani e tedeschi conoscendosi meglio avrebbero finito per abbracciarsi, mediatrice la *B. Italiana:* e il barone Stifft risponde scetticamente che i giornali letterari influiscono su un numero ristretto di persone, e sulla massa del popolo non avranno mai presa! (doc. XXVI).

Non va perciò esagerata la reale ingerenza che il Governo austriaco ebbe nella *B. Italiana*. Le contese, p. e., suscitate dalla *Proposta* del Monti non furono, come si è troppo spesso ripetuto, astutamente fomentate dall'Austria ([3]); qui erano in gioco sopratutto delle passioni

---

(1) Il doc. XXIX fa ascendere a 36 mila lire e più il credito che l'Acerbi vantava nel 1825 verso il Governo per la sua gestione decennale della *B. I.* Che le sue pretese fossero soddisfatte non risulta da' documenti e ci pare improbabile, dacchè l'A. aveva allora ottenuto finalmente il suo scopo di esser mandato console ad Alessandria di Egitto, e con ciò si dovette ritenere dal Governo di averlo compensato abbastanza. Nella migliore ipotesi l'A. avrà finito col contentarsi d'una transazione per quanto si riferiva al suo debito verso la stamperia reale.

(2) I doc. VI e XXVI son tratti dall' *Hof-und Staatsarchiv* di Vienna; il XVI fa parte degli autografi posseduti dall'on. deputato Siliprandi; tutti gli altri appartengono alla biblioteca comunale di Mantova.

(3) Cfr. CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua,* p. 277.

personali. L'Acerbi non poteva perdonare al Monti le sue contumelie sanguinose: e malgrado gli scongiuri del Perticari (doc. xv), e i moniti riguardosi del Fossombroni (doc. xxv), volle continuare una lotta sciagurata, finchè lo Strassoldo gli ingiunse di smetterla (doc. xxii). Il Governo non aizzò punto i contendenti: la censura intervenne spesso, sollecitata, a temperarne gli attacchi (doc. xviii, xxi).

Fino a quali aberrazioni trascendano le polemiche letterarie si può vedere del resto dalla vertenza Hobhouse-di Brême (doc. xvii). Come mai ad uno de' più generosi campioni del *Conciliatore* poteva saltare il ticchio — per difendere le teorie romantiche — di denigrare il Foscolo, e scusare i voltafaccia del Monti? Eppure è così: e fra le carte dell'Acerbi troviamo copia della lettera eloquente con cui l'Hobhouse richiamava il Di Brême a più equi e sereni giudizi. Il Foscolo si sforzò invano a dissuadere il suo amico Hobhouse dal comunicare al Direttore della *Biblioteca Italiana* i documenti di quell'infelice conflitto (*Epistolario*, ii, p. 368). L'Acerbi trasmise subito a Vienna al conte Saurau (1) la lettera ricevuta dall' Hobhouse; e ben s'era apposto il Foscolo che « gli austriaci godrebbero delle nostre « stolte discordie ».

Alessandro Luzio.

I.

Lettera del generale Bellegarde che affida all'Acerbi la direzione della B. I.

Al signor Acerbi, (2)

L'utilita d'un giornale critico-letterario nel quale sia accennato al colto pubblico d'Italia il merito di tutte le opere uscenti in luce nelle varie parti di essa, a disposto il governo del regno lombardo-veneto di agevolare una cotal impresa con dei mezzi pecuniarii, onde farla riuscire al vantaggio e decoro della letteratura italiana.

---

(1) Questi aveva grandissima stima per l'Acerbi, e gli riamicò il Metternich mal prevenuto pel direttore della *B. I.* Quando il Principe cancelliere nell'estate del 1825 si trattenne a Milano, l'Acerbi ritornò pienamente nelle sue grazie e potè alfine esser sollevato dal peso del giornale e rientrare nella carriera diplomatica. Il doc. xxviii ci mostra che l'Acerbi prestò allora la sua penna al Principe, come traduttore; ma di quale manipolazione giornalistica si trattasse non abbiamo potuto appurare.

(2) Tanto in questa lettera, come nelle istruzioni del Saurau, e nella ramanzina del Sardagna, ho fedelmente rispettato i... molti spropositi ortografici dell'originale.

Il nome dei collaboratori fissi ed il suo bastono per assicurarne il credito nel pubblico letterato. Ma siccome però fa d'uopo per conseguire questa impresa di avere un numero bastante di collaboratori e corispondenti per tutti rami di scienze ed di belle lettere, tanto per restare sempre al corrente colla critica di tutte le opere che escono in luce in tutta l'Italia, quanto per rinvenire su quelle stampate dal principio del secolo, e necessario di conoscere, prima di palesare al pubblico l'intento prefisso, quei aiuti senza i quali l'opera potesse nel seguito languire.

L'incarico adunque di sottomettermi unitamente ai suoi colleghi collaboratori fissi pel principio d'ottobre

a) un quadro più o meno esatto di tutte le opere più rilevanti uscite in luce dal principio di questo secolo — degne di essere passate in rivista;

b) un cenno di quei stampati dal 1813 in poi;

c) una lista dei collaboratori i quali hanno promesso le loro opere — ed di quei, sopra i quali si puole contare con certezza;

d) il proietto con che riempire i primi tre quaderni, ciò che assolutamente e necessario per giudicare della consistenza possibile del opera.

L'autorizzo intanto di invitare a collaborare a quest'impresa gli uomini più celebri del' Italia — e quei atti a collaborare con seguito al' opera — senza però dare a quest'invito un aria di ufficialità, che dovrebbe nuocere all'intento nostro. L'autorizzo inoltre di portare in conto del governo le spese di porto e di copiatura indispensabili.

Non devo celarli inoltre che il *governo vuole servirsi di questo giornale, il quale per la sua instituzione presenta un punto di riunione a tutta l'Italia letterata, per parlare al pubblico e per rettifficare le opinioni erronee sparse in tutte le formi dal cessato governo.* Questo scopo deve servirli di guida nella direzione.

Milano, li 9 agosto 1815.

Bellegarde f.mo.

II.

Confidenze dell'Acerbi a Giuseppe Carpani sugli intenti del giornale.

Amico preg.mo,

Una impresa letteraria stabilita nella capitale del nuovo regno non deve essere ignorata dal nostro Carpani, e non gli deve essere partecipata da altri prima che da me, che ho l'onore di averne la direzione.

S. E. il Maresciallo Luogotenente del Vicerè ha voluto istituirla per ismentire in parte l'opinione calunniosa degli italiani che accusano i tedeschi di nulla fare a favore delle lettere, ed io fui incaricato da S. E. di estenderne un progetto ed un regolamento, parte del quale Ella vedrà stampata nell'avviso unito alla circolare.

Desidero ch'Ella il consideri accigliatamente e vi scopra e mi comunichi tutti quei difetti che non isfuggiranno di leggeri a' suoi occhi esercitatissimi in questa sorta di materie e d'imprese.

Il mio progetto ebbe per iscopo principalmente due oggetti: escludere la mediocrità dal giornale, dargli un'aria di imparzialità e indipendenza, e mantenere nello stesso tempo tutta quella influenza necessaria per guidare lo spirito del giornale medesimo e costituirlo un mezzo da dirigere l'opinione pubblica in un senso opposto ai passati sistemi. Se vi sia riuscito lo vedremo in prova e godrò intenderlo dal suo giudizio. Quest'ultima parte è, non v'ha dubbio, la più difficile e la più delicata. Ella non s'accorgerà anzi di questa mira ne' primi numeri. Noi viviamo in tempi così irritabili e così irritati, che le piaghe non soffrono alcuna applicazione di medicina per blanda ed innocente che sia. Bisogna talmente ungere gli orli del vaso che il miele deve superare di molto la quantità del farmaco destinato a guarire. A questo oggetto Ella potrà moltissimo essere utile alle nostre intenzioni, Ella che maneggia con tanto garbo lo scherzo ed il frizzo piacevole, e che può con tanta leggiadria riunire l'utile al dilettevole.

Io non so come la cosa anderà in seguito, ma finora ho la compiacenza di vedere che questa istituzione è sommamente applaudita in Milano. I nomi de' compilatori non soffrono eccezione, perchè primeggiano tutti altamente nel loro genere. Ella non deve ignorarne alcuno: Monti per le belle lettere e la poesia, Breislak per la storia naturale e la fisica, Mengotti per la giurisprudenza e l'economia politica (1). Collaboratori sono poscia i membri dell'Istituto di Milano e moltissimi altri bei nomi di cui si fregia questa città, ricca veramente d'ingegni assai più che non si creda al di fuori.

Ho pensato di associare un buon numero di collaboratori alla censura degli articoli per divagare e distogliere l'odio dei censurati che sarebbe caduto tutto sopra i tre soli compilatori. Una critica di poesia e belle lettere si sarebbe detto tosto è di Monti, una critica di geografia e viaggi si sarebbe detto è di Acerbi, e così via discorrendo. In questo modo, siccome quaranta e più persone saranno ammesse successivamente al giudizio degli articoli, così l'escluso non saprà mai sopra chi far cadere il veleno del suo offeso amor proprio.

La cosa poi che fa più senso, perchè non si è mai fatta in Italia, si è il pagamento d'ogni articolo, *pagamento che ha già sparso l'allarme fra tutti i giornali letterari scientifici*, i cui editori stanno piuttosto nell'esigere che nel dar pagamento. Sono curioso di vedere l'effetto che il nostro farà su di essi. Qualche editore mi ha già fatto parlare per pattuire, offerendomi d'abbandonare la sua impresa per associarsi alla nostra. Che peccato ch'Ella non sia stata in Italia! Ella ne sarebbe stato un Direttore molto più capace e molto più degno di me, ecc.

---

(1) Quest'ultimo, troppo vecchio e malandato in salute, si ritirò volontariamente; e in sua vece, ad insistenza del Monti, entrò nella redazione il Giordani.

III.

Istruzioni del conte Saurau all'Acerbi e Colleghi.

Volendo agevolare in ogni modo l'impresa del giornale critico affidato alla sua direzione e farla riuscire a pro' della letteratura italiana, la confermo nella direzione del suddetto giornale e l'autorizzo di partecipare ai signori Pietro Giordani, V. Monti, Breislak che il Governo vede volentieri ed approva ch'essi sieno i compilatori principali e i suoi colleghi comproprietari della *B. Italiana* a tenore dell'avviso da lei diramato per circolare a diversi letterati d'Italia.

Subito ricevuta la presente, Ella esigerà in mio nome dai compilatori una obbligazione in iscritto colla quale prometteranno di non lasciare mai mancare materia a questo giornale e di farlo progredire esattamente secondo le promesse dell'avviso, anche nel caso che dovesse loro mancare ogni altro aiuto straniero.

La scelta de' materiali, la distribuzione dei lavori mensili ai compilatori, lo spirito morale e politico del giornale medesimo dipenderà dal Direttore il quale riceverà immediatamente gli ordini da me, ed egli dovrà comunicarli ai compilatori perchè vi si uniformino.

Qualunque questione insorger potesse tra i compilatori la quale ritardasse l'andamento regolare di questo giornale, sarà decisa da me e nel modo che io crederò proprio.

La revisione del giornale dipenderà direttamente e solamente da me.

Qualora un compilatore mancasse intieramente all'obbligo suo di somministrare gli articoli necessari all'andamento dell'opera, egli sarà da Ella ammonito e nel caso d'una continua e non motivata renitenza mi sarà proposto in sua vece un altro soggetto.

Il Governo aggiungerà alle spese della stampa di 600 copie anche quella delle incisioni, aumentando la somma di fr. 5 mila, già messa a sua disposizione, con altri fr. mille. Egli lascierà al profitto dei compilatori il numero delle copie eccedenti fino alle mille, riservandosi però la metà del profitto dei esemplari spacciati al di più di questo numero, dedottone tutte le spese occorrenti.

Lo scopo del giornale si renderà noto al colto pubblico in prodromo sottoscritto da Ella e dai compilatori fissi, che si procurerà scritto con eleganza, che si spaccierà in tutta l'Italia e che sarà anche inserito nel primo fascicolo.

In esso, ommessone ogni tendenza politica, la *Bibl. It.* si presenterà come un punto d'unione tanto necessario e finora mancante, che viene offerto a tutti letterati italiani, onde communicarsi nonchè al pubblico le loro idee e scoperte ed impedire con ciò che a sommo danno della scienza le opere

loro restino, ancorchè classiche, per lungo tempo sconosciute nei stati di cui dessi non sono abitanti o indigeni.

Si spiegerassi inoltre la tendenza critica del giornale e si farà travvedere l'utilità che trarne dovranno i fautori delle italiche scienze nell'estero ritrovando in quest'opera un quadro continuo dei progressi della letteratura di questa colta nazione.

Una delle sue cure più rilevanti dovrà attendere a stabilire in tutte le città principali fuori del regno L. V., cioè in Torino, Genova, Firenze, Pisa, Bologna, Roma, Napoli e Palermo un corrispondente fisso il quale la terrà al corrente di tutto ciò che tanto in materia di belle lettere ed arti quanto in quella di scienze uscirà in luce, acciocchè o per mezzo della Bibl. di Brera o per altri ella possa prenderne cognizione ed incaricare qualche collaboratore di darne l'estratto critico.

Nè a ciò solamente debbono ristringersi le osservazioni del corrispondente. Desso avrà a renderli conto dei vari partiti letterari or ora esistenti nel paese da lui abitato, delle opinioni prevalenti nei medesimi, dei annedotti particolari che ne avvengono e di cui si ponno dedurre le conseguenze opportune del spirito che prevale generalmente nelle classi colte della società, nonchè dei impulsi che i governi d'Italia cercono di dare direttamente o indirettamente alla letteratura, sia ch'essi agischino nel senso contrario ai lumi del secolo, sia che procurino di marciare col tempo.

Il complesso di simili nozioni che da Ella mi saranno sempre comunicate lo porranno in istato di evitare con prudenza qualunque urto troppo violento dei partiti letterarii ed anche delle mire dei governi, i quali opererebbero in tal caso dei impedimenti allo spaccio dell'opera. Questo scopo potrà facilmente ottenersi giacchè non evvi necessario che i corrispondenti siano dapertutto dei letterati distinti, i quali difficilmente assumerebbero questo incarico, ma basterà di procurarsi a quest'uopo delle persone colte che abbiano delle relazioni bastantemente estese e di cui le opinioni conformi alle nostre mire ci assicurino delle nozioni altrettanto sensate quanto veridiche.

Qualora occorressero pel mantenimento di cotal corrispondenza delle spese maggiori, principalmente pel premio dei corrispondenti, Ella me ne sottopporrà l'ammontare in un rapporto privato onde ottenerne la mia approvazione e lo sborso necessario dalla cassa del governo.

La premura da Ella finora dimostrata per accudire all'intento del governo ed assicurare alla *B. It.* un esito felice nel pubblico, rendendo superfluo ogni ulteriore incitamento l'invito di dar mano all'opera e di porre sotto i torchi senza ritardo il primo fascicolo.

Milano, li 23 gennaio 1816.

SAURAU.

Al sig. Acerbi.

IV.

Dichiarazione di Monti, Giordani e Breislak.

Milano, 1° febbraio 1816.

Desiderosi di *secondare le mire del Governo* e particolarmente quelle di S. E. il sig. governatore conte di Saurau, coltivatore egli stesso e protettore delle lettere e de' letterati, promettono i sottoscritti compilatori e comproprietari del giornale intitolato *Biblioteca Italiana*, di non lasciare mancar mai materia al detto giornale e di farlo progredire esattamente secondo le promesse dell'avviso, anche nel caso che dovesse loro mancare ogni altro aiuto straniero, e quindi *in tutto e per tutto uniformarsi* alla lettera di S. E. scritta in data dei 23 gennaio al Direttore e da *esso communicata* ai sottoscritti.....

Breislak — Monti — Giordani.

V.

Una lettera sdegnosa dell'ab. Di Brême all'Acerbi (1).

Che Ella non si degni rispondere a molte lettere di molti malcontenti del giornale, non duro fatica a crederlo; mancomale, v'ha poche ore assai nella giornata e il tempo si può impiegare più fruttuosamente che non col rendere soddisfatti quei tanti che a torto od a ragione si chiamano offesi. Ma che perciò Ella potesse ragionevolmente non degnarsi di rispondere a me, nol saprei giammai comprendere, amenochè Ella fosse indifferente alla per-

---

(1) È noto il chiasso levato nel mondo letterario italiano dall'articolo che M.ma di Staël pubblicò nel primo numero della *Biblioteca* (cfr. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, pag. 296). Nell'ardente polemica che ne sorse, il Di Brême fu quasi il solo entusiasta paladino della Staël; e questa, riprendendo la parola nella *Biblioteca* del giugno 1816 per rispondere a' suoi critici, aveva creduto doveroso di far un elogio speciale all'abate-cavaliere. Il consiglio di redazione del giornale ritenne opportuno di sopprimere queste lodi, col pretesto che avrebbero attirato al Di Brême nuovi attacchi più fieri da' suoi avversari. Il Di Brême, che aveva letto il testo originale del nuovo articolo della Staël, si risentì della « castratura » fatta a suo danno, e ne chiese ragione all'Acerbi con un primo biglietto in cui diceva: « Se l'incarico di direttore di giornale letterario impone l'obbligo di simili tratti « verso gli amici, egli è un gran tristo mestiere, e la faccenda letteratesca presta « il suo manto a delle azioni poco oneste. »

Non avendo ottenuto risposta soddisfacente, tornava alla carica con questa nuova filippica.

dita d'un amico che non suol esserlo mai a mezzo, e che lagnandosi d'una azione che ha tutta l'apparenza di malonesta, brama ad un tempo di pur convincersi che la non fu tale davvero.

Il cav. Monti, della cui fede meco non ho motivo di lagnarmi, era presente questa mane alla prima querela che io feci quando mi cadde sott'occhio la *clemente* mutilazione: era presente del pari il sig. Borsieri, e questi ha veduto quanto il suddetto sig. cavaliere trovasse giusta la mia indignazione, e quanto fosse lungi dall'approvarla, non che mostrare ch'egli stesso ci avesse avuta parte.

Quegli che non ha la debolezza di dissimulare più d'una utile verità è nel caso di sopportare le lodi che una dama (odiata pur quanto qua si voglia, ma non manco stimata perciò in Europa) gli retribuisce senza eccesso e senza adulazione.

Or ora per far onore al *mio spirito* si porterà la fiducia un po' troppo in là. Il mio spirito mi ha fatto prima d'ora comprendere che di tutto si vuol fare onde scoraggiare la mia lealtà e l'indipendenza del mio carattere; che a chi non s'avvilisce, i giornali (altro espediente dei governi) non concedono nè le proprie nè le altrui lodi; che non si vogliono altre dottrine se non le più insignificanti, le più melense, le più oziose. Il mio spirito mi giova a conoscere l'immoralità, l'invidia, i complotti letterateschi; ma la mia coscienza, a cui unicamente s'appoggia il mio spirito, mi grida che io altamente sprezzi e denudi coteste vigliaccherie — e le denuderò, se Iddio m'aiuta, e il mio nome sarà letto, io spero, un dì in fronte di tutte le più utili e più nobili verità, a dispetto di quei presenti mirmidoni che hanno me e la verità e l'onor patrio in odio e in esecrazione, sebbene mi facciano di cappello ed esaltino la virtù con parole e con frasi.

Tuttalmeno il sig. direttore mi concederà che l'azione fu del tutto inurbana: poco gli costava di palesarmi prima quel loro cristiano timore di accrescere contro di me la procella; peggio per me se io avessi amato meglio correrne i rischi. Quel tanto che si ha tolto all'espressione di Mad. Staël poco era di più nella bilancia dei *dotti* miei avversari; ma la soppressione fattane ad insaputa mia è forse un tal benefizio ch'io ne debba anche ringraziare il venerando consesso dei compilatori?

Le lodi che Madama di Staël mi destinava non erano tanto smaccate, lo torno a ripetere, da scandolezzare chicchessia; ma bastarono ad amareggiare i tristi cuori dei letterati che pongon mano nella faccenda, vi saranno intervenute forse le alte potenze e tutto il virtuoso coro insomma che s'affatica sì lodevolmente per ottenebrare gli intelletti italiani e per saettare chi *se la fa da sè* e non scende e sale per le patrizie scale.

Finisco col dichiarare che non ambisco elogi, che mi basta il senso intimo d'averli meritati, che l'uso fattone fin qui dai critici italiani sconforta gli animi elevati dal bramarli, che quelli di Madama di Staël li sacrifico volentieri a quello stesso concetto ch'io so ch'ella ha dei fatti miei, che saprò forse fra non molto ottenerne di tali suoi e di equivalenti ai suoi, a cui non arriveranno le pietose forbici dei miei amici, che ne appellerò un giorno,

se vivo, agli uomini d'allora, del biasimo che mi danno gli attuali... e siccome io tengo meco sempre un fiascolino d'acqua letea, e mi sembra un bel momento questo di farne uso, perchè voglio ad ogni patto ch'ella si lasci voler bene da me, così ne trangugio un sorso e mi professo e sento

Tutto suo aff.mo
LUD. di BREME.

4 luglio 1816.

La Staël, che aveva molta stima per l'Acerbi, cercò di rappattumarlo col Di Brême; ma non sembra vi riuscisse. Le relazioni continuarono bensì, ma freddamente officiali, come appare da questa lettera notevole, poichè vi si accenna a uno scritto di Pellegrino Rossi per la *B. I.,* e a una recensione che il Di Brême fece per lo stesso giornale sull'opera del sig. Di Rocca (secondo marito della Staël).

Preg^mo^ Signore,

Le sono verisimilmente ben note le luminose opere filosofico-giuridiche di Bentham e i lavori di Dumont che solo le ha fatte conoscere all'Europa, giacchè il testo originale non è a stampa e forse non sarà mai. In Italia non s'ha fatto parola ancora di quei libri e si saccheggiano intanto. Il mio amico Dumont bramava che se ne parlasse in qualche modo, ed io già mi accingeva a compiacerlo in qualche parte, analizzandone alcune parti che stanno da sè nei diversi suoi trattati, quando l'avv. Rossi di Bologna, persona molto versata nelle leggi e di sottile critica in quelle faccende, mi fa tenere da Ginevra una sua notizia su lo *spirito* di questa dottrina e sull'alta importanza in ispecie e la fecondità del principio dell'*utilità* posto dal Bentham per base del criterio legislatore. Il comune desiderio dei signori Dumont e Rossi ha di mira che venga inviato un tal articolo alla *Biblioteca* diretta dalla S. V., ed io sono vivamente pregato da essi di addrizzarlo a chi di ragione, il che fo indirizzandolo a Lei.

Le mando ad un tempo due tomi della nuova edizione che la signora contessa Revello-Saluzzo sta pubblicando delle sue poesie: anche queste tengo ordine da lei stessa di presentarle ai signori compilatori della *Bibl. It.*

Avrei caro di rivedere io stesso l'ultima prova di stampa dell'articolo *Rocca* (1): ad alcune minuzie d'ortografia non bada nessuno come fa l'autore o chi ne adempie le veci per instituto e delegazione. Fo in ultimo richiesta di alcune copie d'esso articolo, spettanti all'autore in forza dei regolamenti communicati ai soci, e passo a rinnovarle i sensi della più dovuta stima e considerazione.

25 novembre 1816.

Obbl.mo
LUD. di BREME figlio

---

(1) *B. I.*, IV, 333. Recensione della trad. it. delle *Memorie intorno alla guerra dei Francesi in Spagna*, del sig. DI ROCCA, cavaliere della legion d'onore.

VI.

Rapporto del Principe di Metternich all'Imperatore d'Austria sulla Biblioteca Italiana (1).

Allergnädigster Herr!

Während meinem Aufenthalte in Italien war ich auf jedes selbst indirekte Mittel bedacht, eine Annäherung zwischen den Italienern und den Deutschen zu bewirken, und die tiefgewurzelten Vorurtheile der Ersteren gegen die Letzteren zu heben.

Die Litteratur, deren moralische Einwirkung in unseren Zeiten für die Regierungen ein so gewaltiger Hebel geworden, schien mir der wahre Weg beide Nationen einander näher zu bringen.

---

(1) Eccone la traduzione:

Sire!

Durante il mio soggiorno in Italia non trascurai di escogitare ogni mezzo anche indiretto, per ottenere un ravvicinamento tra italiani e tedeschi, e togliere i pregiudizi profondamente radicati che quelli nutrono contro questi.

La letteratura, la cui morale influenza è divenuta ai nostri tempi una così potente leva pe' governi, mi sembrò la vera via indicata per ravvicinare le due nazioni.

Parlai in proposito col conte Saurau, e restammo intesi di far uscire a Milano una rivista intitolata *B. I.*, e di affidarne la redazione a tali uomini, che come scrittori godessero già fama tra' loro connazionali e in pari tempo fossero devoti alla causa austriaca.

Questo giornale ha infatti visto la luce, e i nomi de' compilatori Monti, Acerbi, Giordani gli assicurano già il plauso universale.

Con vera soddisfazione sottopongo riverente l'annesso rapporto del conte Saurau all'attenzione della M. V., la quale potrà trarne la convinzione che l'intento fu già in parte raggiunto.

Non appena i letterati, nelle cui file si contano i più numerosi oppositori dell'ordine attuale di cose, avvertirono la protezione che il governo accordava alla nuova rivista, si fecero subito un dovere di attaccare la letteratura tedesca in un altro giornale.

Ma appunto questa opposizione procurò lettori alla *B. I.* e ne accrebbe la fama.

Da questa polemica letteraria i compilatori della *B. I.*, guidati dal governo, trarranno occasione di combattere con moderazione l'opinione preconcetta di quel pubblico contro la coltura tedesca, e di destare negli italiani il desiderio di conoscere la nostra letteratura. Una volta che sia fatto questo primo passo, i due popoli saranno meno stranieri l'uno all'altro, e la vicendevole stima che ne nascerà lascia fondatamente sperare che essi abbiano un tempo a fondersi o almeno ad affratellarsi.

Vienna, 19 luglio 1816.

METTERNICH.

Serve per mia informazione
Schönbrunn 7 agosto 1820.
Per ordine di S. M.

Ich besprach mich hierwegen mit dem Grafen von Saurau, und wir kamen überein, in Mailand eine Zeitschrift unter dem Titel: *Italienische Bibliothek* erscheinen zu lassen, und die Redaktion derselben solchen Männern anzuvertrauen, die als Schriftsteller bei ihren Landsleuten schon in Ansehen stünden, zugleich aber der Sache Oesterreichs ergeben wären.

Dieses Journal kam wirklich zu stande, und die Namen der Mitarbeiter Monti, Acerbi, Giordani sichern ihm schon einen allgemeinen Beifall.

Mit wahrer Zufriedenheit lege ich ehrfurchtsvoll den anverwahrten Bericht des Grafen von Saurau (1) vor die Augen Eurer Majestät. Allerhöchstdieselben werden daraus die Überzeugung schöpfen, dass die Absicht zum Theil schon erreicht wurde.

Die Gelehrten, in deren Klasse gerade die zahlreichsten Widersacher der jetzigen Ordnung der Dinge vorkommen, merkten kaum den Schutz, welchen die Regierung der neuen Zeitschrift gewährte, als sie auch schon bemüht waren, die deutsche Litteratur in einem anderen Blatte anzugreifen.

Allein eben dieser Widerspruch verschaffte der italienischen Bibliothek Leser und vermehrte ihren Ruf.

Aus diesem litterarischen Streite werden die von der Regierung geleiteten Verfasser der italienischen Bibliothek den Anlass nehmen, die vorgefasste Meinung des dortigen Publikums gegen deutsche Bildung ohne Leidenschaft zu bekämpfen, und in den Italienern den Wunsch zu erwecken, sich mit unserer Litteratur näher bekannt zu machen. Ist einmal dieser erste Schritt gethan, dann sind sich beide Völker weniger fremd, und die entstehende gegenseitige Achtung lässt eine einstige Verschmelzung oder wenigstens Verbrüderung derselben mit Grunde hoffen.

Wien den 19 Juli 1816.

METTERNICH.

Dient mir zur Wissenschaft
Schönbrunn am 7en August 1820 (2)
Auf allerhöchsten Befehl Sr Majestät.

(Firma illeggibile del segretario di gabinetto).

VII.

La Censura e un articolo del Giordani.

Ornatissimo signore (3),

Ho perletto (*sic*) dietro ordine di S. E. il sig. Governatore i trasmessimi articoli che si devono inserire nel fasc. VIII della *Bibl. It.*, e trovato tutto in

(1) Edito dal Cantù in *Monti e l'età che fu sua*, p. 248.

(2) È veramente caratteristico per la burocrazia austriaca che il rapporto del Metternich fosse « evaso » dalla cancelleria imperiale solo quattr'anni dopo! (cfr. doc. XXVI).

(3) Non sarà superfluo avvertire una volta per sempre che tutte le lettere senza speciale intestazione s'intendono dirette all'Acerbi.

ordine, fuori delle annotate parole nella pag. 239 che assolutamente dovranno ommettersi nella stampa, come asserzione affatto falsa, perchè il *nascer cavaliere* certamente non esclude la facoltà di perfezionarsi nelle belle arti. Ella perciò se ne prenderà cura affinchè siano tolte queste parole. Inoltre mi indicherà l'autore di quest'articolo sull'opera del *conte Cicognara* (1).

Aggradisca i sentimenti della mia perfetta stima.

Monza, 28 agosto 1816.

Barone HUMBRACH
Segret. presidenziale.

VIII.

Per l'articolo del Perticari sulla morte del Collenuccio.

A sua Ecc. il sig. Conte Governatore,

Prima di dare alla stampa un articolo mandato a questa *Bibl.* dal conte Perticari di Pesaro (2) e comunicato dal cav. Monti, reputo mio preciso dovere sottoporlo ai venerati sguardi di V. E.

Il fatto storico e i documenti inediti che contiene sono di un interesse generale, ma non oserei divulgarlo senza la veneratissima superiore approvazione.

Stringendo il tempo supplico fervorosamente la benignità di V. E. di volermi abbassare con quella sollecitudine che sarà possibile gli ossequiati suoi ordini.

Permetta V. E. che le rassegni il mio profondo ossequio.

Milano, li 25 settembre 1816.

Per il Direttore della *B. I.* assente
Dott. GIO. LABUS.

Non trovo veruna difficoltà di ammettere questo articolo.

Il 26 settembre 1816.

SAURAU.

IX.

Rapporto dell'Acerbi al barone Sardagna sulla gestione del primo anno della « B. I. » e sulla scissura tra' compilatori.

Milano, 26 aprile 1817.

Stimatissimo sig. Barone,

Che miracolo ch'Ella abbia pensato a noi! Io mi aspettava per altro di vederla piuttosto in persona che per lettera e l'avermi scritto mi fa so-

---

(1) Il Giordani parlando della *Storia della scultura* lodava il Cicognara, a cui il nascer cavaliere non aveva impedito di dedicarsi con passione all'arte. Questa frase cancellata dal censore fu cambiata così: « il godere molti vantaggi di natura e di fortuna ».

(2) L'articolo del Perticari sul Collenuccio fu pubblicato nella *B. I.* del settembre.

spettare ch'Ella resterà ancor per qualche tempo lontano. Ho ricevuto il suo articolo sulla edizione di Dante, e la lettera dell'ambasciator Veneto (1), ma nè l'uno nè l'altro è articolo da procurar fortuna al giornale. Il primo è un manifesto o programma, non un articolo, e sente dalla prima riga fino all'ultima il linguaggio dell'editore e l'interessamento del libraio. Il secondo se non altro presenta una illustrazione storica e interesserà gli eruditi. Io credeva che Ella avesse non solo dimenticato ma condannato al deperimento il nostro giornale, ma vedo ch'Ella vi pensa, quantunque Ella mostri di non conoscere gli effetti che su di esso ha prodotto quella tal circolare che fu scritta a nome di S. E. a tutte le Delegazioni il giorno stesso ch'Ella partì per Firenze (2). Ella ignora dunque che quella tal lettera produsse la diserzione di quasi tutte le Comuni le quali, da 1086 che erano, sono rimaste 284. Se Ella mi avesse fatto l'onore di avvisarmi che si voleva o si dovea scrivere quella lettera, io le avrei provato che il giornale dovea fallire, e sarebbe stata savissima cosa finire col 1816, senza intraprendere il 1817. Quando Ella verrà a Milano le saranno presentati tutti i conti dell'anno scorso nel modo più autentico. Ella vedrà che l'anno scorso avevamo 1596 associati, che l'utilità totale fu di 22748 franchi, de' quali 3364 toccarono a ciascun socio e 2563 spettano al Governo.

Da 1596 associati che erano la lettera circolare ha ridotti gli associati a 709, e il giornale è diventato evidentemente passivo com'Ella vedrà dal piccolo abbozzo di conto che le presenterò qui retro. Questo servirà a convincerla che senza sussidi od appoggi indiretti o straordinari un giornale in Italia non si può sostenere, fosse anche compilato dai quattro evangelisti.

Spese del giornale *Biblioteca Italiana* pel 1817.

Di 2 mila copie non se ne tirano che 1250 che importano, compresa la legatura, L. 1000 al mese, che all'anno importano la somma d'Italia	L.	12,000
Incisioni, carta, tiratura	»	1,000
Spese d'amministrazione, posta, carta e un commesso . .	»	1,500
Libri nuovi che escono per tutta Italia fra l'anno . . .	»	1,500
Compilazione di 12 fogli al mese a 40 franchi al foglio importano all'anno	»	5,760
Passività totale	L.	21,760

(1) Si trattava delle lettere dell'amb. Veneto sulla morte di Don Carlos, edite nella *B. I.*, VIII, 511.

(2) Mentre nel 1816 i Comuni del Lombardo-Veneto si erano tutti abbonati alla *B. I.*, credendo di far cosa grata al Governo, nel 1817 si mandò una circolare, con cui era lasciato in piena loro libertà di associarsi o no al giornale; e naturalmente la gran maggioranza dei municipi si affrettò a rinunziare a quella inutile spesa.

Prodotto netto.

Per 709 associazioni a L. 74 l'una, dedotto il 15 %	L. 15,739 16
Sovvenzione del Governo	» 6,000 —
Attività totale	L. 21,739 16

Differenza in perdita L. 21.

Sfido chicchessia a contrastare questi conti, ma qui non sta tutta la difficoltà. Pazienza se l'attività entrasse con eguale passo della passività; l'una servirebbe a coprir l'altra e si resterebbe in capitale; ma la cosa è ben altrimenti. Le Delegazioni pagano posticipatamente, e le associazioni libere mettono sempre tutto il ritardo possibile. Basta per prova il dire che restano ancora circa 10.000 lire da pagarsi a conto e saldo del 1816. L'attività del 1817 non sarà quindi incassata che nel 1818. Ma intanto ogni mese qui occorrono circa 1800 lire pronte per pagare lo stampatore, i collaboratori, l'incisore, la posta, il commesso, ecc. Il Governo non dà che 500 franchi al mese; dove si prenderanno i 1300 che mancano? La prego a sciogliermi queste difficoltà che sono ben più serie che le nostre scissioni che le stanno cotanto a cuore.

Risulta dai miei registri che gli associati particolari non hanno nè diminuito nè cresciuto col nuovo piano del giornale. Ognuno deve essere convinto che il giornale è più ricco di materia ed è migliore di prima. È anche il giornale più a buon mercato d'Europa. È un assioma bibliografico in Italia che un giornale non può oltrepassare i 500 associati particolari. Accusare la scissura tra i compilatori è un illudersi. Coi compilatori alla testa non si è mai potuto arrivare a tal numero. Resta un'ultima risorsa per sostenere questo giornale, ed è quella d'una mia corsa per tutta l'Italia. Se questa non riesce, possiamo mettere il cuore in pace e lasciarlo cadere. Per quest'anno nondimeno converrà sostenerlo ad ogni costo. Io ho già disposto i miei utili dell'anno scorso per le spese di quest'anno. Il Governo darà la stessa sovvenzione dell'anno scorso dedotti gli utili a lui competenti quando verranno incassati. Qualche somma l'anticiperò io pure del proprio, come ho fatto sempre anche nell'anno scorso. Imperciocchè, quantunque l'anno scorso abbia dato un prodotto netto di 22,748 franchi, siccome però questi furono incassati posticipatamente, così io fui costretto continuamente ad anticipare diverse somme per le spese mensili, e tra le altre anche ad alcuni colleghi che sempre volevano danari in anticipazione, malgrado il ritardo dell'incasso dei pagamenti. Questo è ben altro, sig. Barone, che scissure e che articoli!! I miei colleghi m'invidiano perchè credono che intaschi 20,000 franchi tutto solo, e dicono che li ho scacciati per ingoiarmi io solo questo boccone. Se sapessero queste angustie passerebbe loro la fregola di fare un altro giornale di contro-altare. Ma queste miserie non bisogna palesarle, perchè la prosperità attira prosperità e la miseria attira miseria. Tutto questo è dunque raccomandato alla sua discrezione e prudenza ed io can-

terò sempre grandezze. Ella però dall'altro canto penserà a quei ripieghi che le detterà il suo ingegno, e creda che io sono animato dal desiderio di far onore a questa impresa nella quale è interessato il mio nome, e per la quale ho avuto delle lettere lusinghevolissime da tutti gli arciduchi da Vienna, ai quali ne ho mandata una copia. E perchè non far sì che il Gran Duca di Firenze, e il Duca di Modena, e la Duchessa di Parma ne piglino un centinaio di copie ciascheduno da dispensare alle Biblioteche, ai Licei, ai Ginnasi, ai Collegi? Goëss [1] ha rimandato indietro 27 copie dell'anno scorso.

Ho qui veduto il conte Giraud col quale ho pranzato dal Governatore. Egli è persona amabile ma testa anche la sua esaltata e poetica e che giura per *verba* di Monti. Egli è persuaso che se Monti si unisse domani al giornale, posdomani crescerebbero seicento associati! Io sono pronto a scommettere cento zecchini che 22 associati guadagnerei e ne perderei altri trenta. E non c'era Monti nel 1816? E quanti associati ha procurato Monti allora? D'altronde con Monti non è possibile accreditare un giornale. La sua testa, il suo temperamento, il suo carattere è il meno atto del mondo per questo genere di lavoro letterario. Cosa ha fatto in 12 mesi? Una società di letterati non si può combinare in Italia; una società ov'entrano poi delle teste come Monti, Giordani e Breislak è impossibile. La stima reciproca lega gli uomini. Questi si disprezzano vicendevolmente [2]. Io mi sono meritata una statua per averli tenuti insieme 12 mesi. Vorrei che qualcun altro provasse a farne altrettanto. Un giornale non può camminare fra noi se non col metodo adottato attualmente. Tutti qui ne sono convinti. Ella vede che io non parlo per interesse perchè interessi non ve ne sono più in questa impresa [3]. In ogni modo Ella mi troverà sempre ragionevole e disposto a provarle che sono di cuore, ecc.

P.S. Deggio aggiugnere due righe ancora perchè non ho detto tutto. L'avermi mandato quei due articoletti mi fa credere ch'Ella dubiti che mi manchino materiali, ma è tutto all'opposto, e non ho mai abbondato tanto di articoli come ora. Potrei fare tre fascicoli alla volta se volessi. Brocchi lavora nella parte scientifica e mi ha dato a quest'ora più di otto articoli. Nel fascicolo di maggio ve ne sarà uno al quale metterà anche il suo nome [4]. Nei fascicoli del 1817 si saranno così veduti dei nomi celebri che non si sono veduti in quelli del 1816, e questi nomi sono Paletta, Gismondi di

---

(1) Governatore del Veneto.

(2) L'Acerbi non aveva tutti i torti, poichè ad esempio il Monti gli aveva scritto nel 1815 d'invitare il Giordani a collaborare « tuttochè il carattere morale di questo ex-frate sia tristo. »

(3) È giustizia riconoscere infondata e avventata l'accusa del Di Brême (nel suo opuscolo sulla *Censura austriaca;* cfr. CANTÙ, *Il Conciliatore*, p. 96) che l'Acerbi e il Sardagna si fossero accordati nel mettere alla porta i primi collaboratori della *B. I.* per dividersene tra loro due soli i grassi proventi.

(4) *Bibl. It.,* VI, 275. Sull'eruzione del Vesuvio nel 1812.

Roma, Orioli di Bologna, Brocchi, Ciampi di Pisa che mi sta spedendo due articoli. Ma tutti questi nomi non procureranno 20 associati in un anno, perchè siamo già arrivati al *maximum* del consueto in Italia. S'informi a Firenze cosa fanno le *Novelle Letterarie* ed il *Giornale di scienze ed arti.* Domandi quanti associati hanno.

Quanto al dirigersi ai letterati esteri per avere articoli da inserire nel giornale questo è un errore che l'esperienza mi ha fatto conoscere patentissimo. Un articolo richiesto a un letterato estero bisogna per convenienza inserirlo o buono o cattivo, e si può scommettere cento contro uno che l'articolo sarà o debole o pesante o lungo eternamente. Un articolo non si può far bene che a Milano da collaboratori presenti, ai quali dite come esser deve l'articolo e coi quali combinate il modo, lo spirito, la forma, ecc. Quando uno straniero manda sopra un'opera un articolo egli è perchè quell'opera o è sua od è di un suo amico, o ne fu pregato dal libraio stampatore, e quindi l'estratto sente tutti i difetti della parzialità e dell'interesse il più smaccato. Se inserite quell'articolo rovinate il credito dell'opera vostra; se non lo inserite fate un'offesa a chi credette favorirvi. I letterati esteri non dovrebbero che fornir notizie letterarie, indicare scoperte, avvisare delle novità librarie, dirvi se meritano di parlarne e servir di guida a un Direttore per ordinare quei tai libri e farli venire ed averli sul suo tavolo. Avuti che li abbia, giudica della loro importanza e li dispensa ai diversi collaboratori secondo l'indole loro e del libro, e per alcuni ordina un articolo di poche righe, per altri un estratto solo, per altri due ed anche tre estratti. Se questo non è il vero metodo, io non ne conosco di altri. Un buon giornale non si farà in Italia che con questo metodo. I collaboratori non devono riunirsi in Italia giammai, non devono anzi neppure conoscersi. Se li riunite eccoti subito dentro la discordia. Le opinioni letterarie sono diverse in tutti i cervelli, ed eccoti subito una disputa: ed una disputa urbana, civile, calma, fatta per amore del vero e delle lettere è una sostanza esotica che non alligna su questo suolo incespato tutto di opinioni e passioni contrarie. Un Direttore nel centro, una dozzina di collaboratori liberi, ma pagati nella circonferenza, eccoti il solo ed unico metodo possibile per fare un buon giornale. Nessuno allora si trova responsabile delle opinioni dell'altro, nessuno si trova offeso di un articolo che contraddica al suo sistema, nessuno può imporre la legge di ammettere o di escludere articoli col pretesto di dire « che in un giornale alla cui testa fu posto il suo nome non vuole « che vi sia la tale o tal altra opinione o giudizio letterario. » Io le parlo un po' da professore in questa materia perchè sono 16 mesi che vi sono dentro e che studio e tratto questa sublime *canaglia* che porta il nome di letterati; e sono persuaso che se Ella contemplerà questi principii con imparzialità, sarà convinta della loro verità. Ma l'esserne convinti non basta. Non basta fare un buon giornale, bisogna alimentarlo; ed un giornale che paga 40 franchi al foglio ai collaboratori non può stare in piedi se non passa i mille associati. L'arte sta a trovarli questi mille associati. L'arte l'abbiamo trovata con una lettera, l'abbiamo distrutta con un'altra. La mia

attività e insistenza ha fatto miracoli. Le 284 Comuni che restarono sono dovute al mio zelo, alla mia attività, e direi quasi ai miei intrighi coi Delegati amici e coi Cancellieri; ed a forza di lettere, d'insistenze e di gentilezze ho potuto spingere fino a 50 le associazioni di Palermo. I miei colleghi non sanno cosa mi devono, e se lo sanno nol vogliono confessare, perchè i miei colleghi sono *letterati;* ma Ella sa bene che la lettera scritta alle Delegazioni fu opera della mia insistenza e direi quasi della mia importunità. La ingratitudine di questa canaglia è un argomento di più perchè io non abbia più ad avvilirmi colla loro *sublime* società; ed io lascierò a Lei di trovare i ripieghi ch'Ella crederà convenienti. A me basti la soddisfazione di averla servita con costanza e con zelo, con integrità e con onore, com'Ella potrà toccare con mano dai bilanci che le presenterò; ma fo voto solenne di non più accoppiare il mio nome con quello di *ex-preti* e di *ex-frati* (1) scolopi, o benedettini, e con gente fatta per compromettervi ogni ora del giorno. Sono di nuovo, ecc.

X.

Rimproveri del barone Sardagna all'Acerbi.

Caro Acerbi,

Io non ho rimesso le copie del giornale al granduca giacchè la vostra lettera non era, scusate la mia veracità, scritta in maniera da potersi presentare a un Sovrano. Fra amici si puole incombansare qualcheduno a rimmettere un libro, ma non si dice a un principe di avere commissionato di ciò una terza persona. Tutto il resto non era assai rispetoso. Il Granduca inoltre ha il giornale — e ho perciò stimato bene di fare l'hommaggio del esemplare mandatomi a S. E. il cavaliere Fossombroni — la di cui protezione puole essere utilissima al andamento delle vostre cose letterarie.

Mi farò un piacere di vedervi a Firenze — voi vi persuaderete girando tutta l'Italia quanto la scissione nata tra i compilatori e voi è stata fatale e che fallo fu quello di cambiare forma ad un giornale che cominciava a prendere voga in tutta la bassa Italia.

Convengo che erano necessarii de' cambiamenti, ma ci volevano altre forme, e voi vi siete scordato che chi forse non puole o non vuole aiutare un'impresa vi puole nuocere moltissimo. Non fu più tardi che pochi giorni

---

(1) Allusione al Giordani. Anche il Carpani scrivendo da Vienna, 8 febbraio 1817, all'A. esclamava:

« Oh quanto godo che siate libero da tai soci! Frati disfatti, o birbi, o matti. Inserite le loro memorie, ma siate libero dalla loro lega..... Monti poi è battagliero per natura: ha bisogno d'odiar qualcuno e di zuffe. Voi eravate costretto a sposare le passioni, le brighe, i puntigli, i capricci di costoro. Ora siete libero, ecc. ».

che in una delle più distinte società dovetti sentire due persone d'alto rango che dissero di avere cessata l'associazione non essendo più Monti nel numero dei collaboratori.

Io sono imparzialissimo, so che siete il solo direttore possibile e fatto per la *Biblioteca* — ma non mi acciecco sui falli da voi commessi — e ve ne persuaderete purtroppo girando l'Italia dove troverete indisposto dapertutto il publico contro il giornale. In questo paese si riguarda più a *chi scrive* che a *cosa* si scrive. Avete peccato nelle forme e ciò nel momento in cui li associati erano per aumentarsi notabilmente. Di tutto questo, che già non credete certo nel momento in cui leggete il presente foglio, resterete persuaso girando Firenze, Roma e Napoli.

Addio. Siate persuaso della mia distinta stima e considerazione.

Firenze, li 24 maggio 1817.

SARDAGNA.

XI.

Giustificazioni dell'Acerbi al barone Sardagna.

Ornatissimo sig. Barone,

Le sue lettere sono sì rare che deggiono essere preziose anche quando contengono degli argomenti che non vanno a grado. Infatti tutta la sua che ricevo in data 24 corrente è una continua accusa, un rimprovero continuo; e fatto a chi? A me! — E perchè? — Perchè i leoni non sanno convivere cogli agnelli, i serpenti con le colombe. Perchè io non so fare miracoli, fra i quali uno grandissimo è quello di far sì che *ut placidis coeant immitia.* — Che colpa ne ho io di grazia se i letterati italiani non sanno stare insieme? Che colpa ne ho io se la polizia di Milano non ha impedito che si mettano scandalosamente sulle scene i tre compilatori e il Direttore di un giornale protetto dal Governo? [1] Come impedire delle personalità e degli scandali in un giornale ov'entra Monti? Come e quando e dove sostenere una società ove non è più alcuno interesse che la leghi? Perchè, nello stesso giorno in cui Ella progetta e propone una nuova organizzazione, tagliare i nervi al giornale, e togliergli più di mille associati e renderlo impotente a proseguire? Perchè scrivere quella fatal lettera circolare?

Mi rallegro della sua diplomatica destrezza e del bel mezzo termine col quale Ella ha risposto a tutti questi quesiti. Ben lungi dall'iscusarmi io dei fatti che Ella mi attribuisce, sono qui ingenuamente a confessarle d'aver fatti i più grandi sacrifizi e di tempo e di amor proprio, e perfin di denari

---

(1) L'Anelli, autore delle *Cronache di Pindo*, per vendicarsi della *B. I.*, che l'aveva messo in ridicolo in un dialogo del Monti, compose una farsa a derisione dell'Acerbi e de' suoi colleghi, che, per strana tolleranza della Censura, fu rappresentata in teatro verso la fine del 1816, a Milano.

per dare a questa impresa tutta la dignità ed il pregio di cui la credeva suscettibile: mi accuso di avere per un anno portato una pazienza più anacoretica che da uomo di mondo, e più fatta per avvilir l'animo che innalzarlo alla dignità che gli è propria. Pazienza se tutto questo avesse giovato a fare un buon giornale, ma invece non ho fatto che procurarmi dei giusti rimproveri dal pubblico. Il solo pensiero, il solo argomento che interessava i miei colleghi era « quanti associati avevamo, quanto sarebbe toccato a ciascun di loro, « quando si sarebbero incassati i denari » (1); e intanto *Cicognara* giaceva, e di *Frontone* non si parlava, e si toglievano dal baule delle vecchie scritture sopra Dante, e delle ridicole spiegazioni di un passo di Davila (2). Ed io era sempre co' miei colleghi in rimproveri, e faceva lor credere che S. E. leggesse ogni articolo e mi dimandasse perchè non si parlava di Frontone e di Temistio e di Cicognara, e perchè invece tanti articoli pedanteschi e seccagginosi sopra Arici. Nello stesso tempo Ella sa come io cercava di scusarli con Lei, e lodava la pedantesca aridità di Giordani, ed il riposo di Monti e la litofaga dissenteria di Breislak. Ma quale fu la ricompensa di tutto questo mio procedere? Ella lo sa. Bisogna dunque confessare che ho fatto un gran fallo, e me ne pento, e si è quello d'essermi accomunato con costoro ed aver accettato un impiego sul quale tutti i miei amici mi profetizzavano una tristissima fine, come di fatti si è avverata. Ma tutto questo sarebbe ancor nulla senza la sua fatal circolare che ha guastato tutto, perchè il giornale va meglio col piano attuale, e se vi fossero danari da offerire a Monti e a Giordani essi scriverebbero pel giornale come prima, quand'Ella credesse e volesse ostinarsi a credere che Monti e Giordani giovassero. Ma che offerta si può far loro adesso? Monti ha più voglia di avvicinarsi a me che io a lui. Ma come svelargli la terribile verità che il giornale non dà più proventi da dividere e che non vi resta più che la gloria?

Quanto alla copia spedita pel gran Duca m'acquieto docilmente al suo giudizio e manderò i successivi numeri al cav. Fossombroni. Intanto disporrò le cose mie pel mio *volo* a Roma e Napoli, dove mi confermerò di un'altra verità più importante oltre la sua, e si è se l'anno venturo si abbia da proseguire o tralasciare l'impresa della *B. Italiana.* Le scissioni dei soci mi fanno pena perchè disonorano una classe che dovrebbe essere la più rispettabile; ma creda, sig. Barone, che senza altri mezzi straordinari non si sarebbe guadagnato un associato.

Quanto a Firenze Ella sappia che gli associati dell'anno scorso in tutto erano 11, e quest'anno sono 9 e sono meravigliato in sentire ch'Ella siasi

---

(1) Questa taccia di avidità di lucro, che l'Acerbi appioppa a' suoi avversari, non è probabilmente che una rappresaglia. Pure non dobbiamo tacere che in una lettera all'Acerbi, della fine di marzo 1816, il Monti gli scrive che è necessaria un'adunanza de' collaboratori; e soggiunge: « portate con voi l'elenco dei finora associati ».

(2) Allude a due articoli comparsi nella *B. I.* del 1816: quello sul Davila, scritto dal Giordani, è veramente umoristico; l'altro del Monti sul passo dell'*Inferno*, III, 40-42 ha invece molta importanza.

imbattuta *in una delle più distinte società* appunto coi due cessati individui, e che questi siano ambedue *persone di alto rango.* Il marchese Lucchesini, il marchese Brignoli sono ancora miei, e toltine tre numeri che mando tra Piatti e Landi, tutti gli altri individui del mio catalogo non sono *persone di rango.* Lascio alla cura di Lei fare buona opera presso il cav. Fossombroni e mandarmi una lista di nuovi associati. Intanto la riverisco di cuore e a buon rivederla a Firenze verso la metà del venturo.

Sono con tutta la stima, ecc.

XII.

Scalvini segretario della « B. Italiana ».

Di Brescia, li 12 febbraio 1817.

Preg.mo signore,

Sollecito di eseguire la commissione di Lei, non appena fui giunto in Brescia che mi recai dall'ab. Taverna, il quale poichè mi ebbe ascoltato parve stare dubbioso di acconsentire alle mie richieste, e mi confessò ingenuamente che le troppo acri censure, onde è piena la *Bibl. It.*, lo scoravano dal pubblicare in essa cose sue, temendo non capitassero alle mani di qualche indiscreto, il quale non avesse a rispettare nè lo scritto nè lo scrittore. Allora credei opportuno di animarlo a contentare il mio desiderio, dicendogli il sig. Acerbi aver sempre veduto a malincuore che i cooperatori alla *Bibl.* inchinassero alle derisioni più che non si convenga; lui sapere che que' modi da commedia possono bensì far ridere taluno in Milano, dove ne sono conosciuti gli attori, ma che nel resto dell'Italia inducono fastidio a tutti, e che poi nè in Milano nè altrove sono di alcun giovamento alle lettere; che anzi scoraggiano dall'esercitarle gli ingegni nascenti, i quali hanno bisogno che i provetti dieno loro candidamente animo e consiglio; e porgono argomento agli indotti di malignamente detrarle; essere quindi venuto il signor Acerbi nella risoluzione di porre riparo a tali sconci, e però aver avuto ricorso a lui, a fine di dar principio al presente anno col porre nella *Bibl.* tali scritti da cui la morale e le lettere possano egualmente profittare, e facciano fede del nuovo e migliore intendimento di quel giornale. A questa conclusione vidi il sig. Taverna ravvivarsi tutto e immantinente mi promise gl'*Idilli* e mi pregò d'anticipare a lei i suoi ringraziamenti. I cinque o sei *idilli* che gli rimangono inediti spedirà egli stesso, o consegnerà a me, perchè gli spedisca, tosto che gli abbia ripuliti. Davvero io non so se bene o male abbia fatto parlandogli a quel modo.

Io non so finire senza accennarle delle speranze ch'Ella m'ha lasciate alla mia partenza da Milano. E veramente se io potessi ottenere di venir a starmi costà in qualità di segretario della *Bibl.* mi pare che ogni mio voto sarebbe contento. Essere presso di Lei, occupato di cose che l'indole mia e

la consuetudine mi hanno rese carissime, vedere da vicino chi fa la presente gloria dell'Italia (1), ecco quanto mi lusinga più soavemente. Non toccherò dello stipendio perchè l'amore del guadagno non mi stimola punto, bastandomi tanto da sussistere in Milano indipendentemente dalla mia famiglia, alla quale desidererei di lasciar godere in pace quel poco che morendo mi ha lasciato in eredità il mio povero padre e renderle così alquanto meno disagiata la vita. E questo desiderio è antico nel mio cuore, ma ci ha sempre fatto contro assai pertinacemente la mia fortuna, perlocchè temo quasi che nè la buona volontà di Lei, nè la brama che Ella ha di farmi del bene abbiano a poter tanto da superare la malignità. Che se a Lei fosse pur dato di riuscire a ciò, io obbligandole la mia perpetua riconoscenza mi considererei come cosa sua...

Dev.mo GIOVITA SCALVINI.

XIII.

Il Rasori collabora dal carcere alla B. I..

In che modo l'Acerbi si procurasse la collaborazione del Rasori, che stava racchiuso nel castello di Milano — dopo il tranello tesogli dallo spione St. Agnan (2) — non sapremmo precisare: certo è che il Rasori accettò sin dal marzo 1817 di dettare articoli per la *B. Italiana.* In una lettera dell'8 marzo, egli scrive:

« Ora mi permetta ch'io le dica qualche cosa che riguarda me, con quella schiettezza e franchezza che è del mio carattere. Io coopererò ben volentieri alla sua *Biblioteca*, e mi farò un pregio di crescerle tutta quella utilità e quel brio che si ricerca in così fatte opere; ed il mestiere non è

(1) Si potrebbe credere che lo Scalvini alludesse al Monti, ma la scissura era già scoppiata tra' collaboratori e nella lettera stessa si accenna a un nuovo e miglior indirizzo del giornale. Si deve quindi ritenere che la frase fosse diretta all'Acerbi: e lo Scalvini del resto in altre sue lettere gli mostra la maggior deferenza. A lui doveva il posto di precettore in casa Melzi, e gli si professa grato « per le ammonizioni quasi paterne e per le continue sollecitudini onde dirigermi a bene ». (Lettera 16 marzo 1818). Come segretario della *B. I.*, lo Scalvini aveva l'alloggio e tre lire milanesi al giorno; e non era poi stipendio così misero, quando si pensi al non molto di più che pure a Milano percepiva, qualche anno dopo, il Leopardi, dall'editore Stella, e si tenga conto della pigrizia dello Scalvini. Il Cantù ha pubblicato più lettere con cui l'Acerbi cercava di spronare questo segretario, che scriveva... per l'immortalità, ma non per giornali.

Che l'Acerbi volesse farlo strumento de' suoi rancori, non risulta punto dai documenti. In una lettera del 28 novembre 1817 lo Scalvini gli dice: « Ho scritto con qualche libertà perchè so che voi amate il vero. »

(2) Cfr. DE CASTRO, *Milano e le cospirazioni Lombarde*, pag. 147 e segg.

nuovo per me, ed il pubblico mi ha favorito. Io non amo però di limitarmi a dare qualche articolo eventualmente, ma vorrei che noi c'intendessimo in un progetto stabile, sì ch'io potessi consacrarmivi con un provento stabile, incaricandomi della parte scientifica sì estera che nazionale e anche di traduzioni dal tedesco o dall'inglese fuori della parte scientifica. Mi faccia Ella una sua proposizione e troverà che l'utile suo si combinerà col mio, e che la *Biblioteca* ci guadagnerà. Per poco che la parte medica fosse impinguata e ben trattata, la *Bibl.* piglierebbe presto la mano ai pochi giornali di medicina che girano per l'Italia. Io v'inserirei pure delle cose mie originali, ma non fosse che per un po' d'amor proprio, non le darei per lo stesso compenso per cui altri mandano cose mediocri e men che mediocri... La prego di qualche riscontro intorno alla idea che le ho manifestata. La cosa per ora rimanga tra noi. Agli estratti miei metta le iniziali G. F. V...

« Io le sono intanto obbligato del pensiero che ha avuto di prevalersi dell'opera mia; le offro la mia servitù ed amicizia, ecc. ».

All'Acerbi che pareva preoccupato che di queste relazioni clandestine potesse trapelar notizia, il Rasori risponde il 16 aprile:

« Ma e di chi temere? Del governo no, certamente, sì perchè io posso scrivere e occuparmi come più mi piace senza renderne il minimo conto, e sì perchè so a prova quanto siano liberali i principii del governo che non potrà mai veder di malocchio la propagazione delle mie cose professionali, indipendentemente dalle passate vicende e dalla *condizione mia presente.* »

Nel maggio l'Acerbi andò a visitare il prigioniero, e questi gli scrive da allora in poi come ad amico. Nel giugno gli manda un articolo sullo Schlegel (che infatti nella *B. I.*, VII, 402, ha l'iniziale R., e tra parentesi attacca i romantici); e il Rasori fa notare all'Acerbi che così la *Biblioteca* mostrerà di secondare « le viste che si hanno « di mettere in pregio la letteratura tedesca troppo poco conosciuta in « Italia ». Indi soggiunge:

« Dei nostri nemici possiamo fare un baratto a su per su in buona coscienza: io mi piglierò i vostri e voi i miei; non abbiate paura, abbiamo tutti e due buone spalle. Le vociferazioni ch'io abbia parte alla *Biblioteca*, sono principalmente uscite dalla stamperia: lo so a non dubitarne. Ma vi ripeto bene che nel governo non credo mai tanta piccolezza da imbarazzarsi s'io scrivo degli articoli ai quali neppure dò il mio nome. Non abbiate paura dell'ombre. Diamo dei buoni articoli, dei buoni estratti di libri nuovi, giudichiamo degli autori sanamente come meritano, scriviamo buona lingua e ameno stile, e lasciamo gracchiar le rane, ragliare gli asini e fischiare i serpenti: io entro in puntiglio di far sì che la vostra *Biblioteca* guadagni dalla parte del merito intrinseco e dell'interesse. Da Madama Negroni ho ricevute le competenze mie e vi ringrazio. — Ora abbiamo la libertà di passeggiare per tutto il castello, e tutti sanno che parliamo liberamente con chi va e

viene, se sono conoscenze nostre. Quando vogliate profittarne lo potete senza scrupolo; e quando abbiate scrupolo, anche senza essere veduto, facendomi prevenire ed entrando per la porta del Campo di Marte. »

Il 15 febbraio 1818, alla vigilia di uscir dal carcere, il Rasori chiede un colloquio al direttore della *B. I.*, a' cui servigi vorrebbe durevolmente essere assunto:

«..... Compiendo fra pochi giorni la mia detenzione, io divisava d'abbracciarvi e concertarmi un po' meglio con voi e farvi sentire ciò che a me parrebbe convenirsi per rialzare un'opera che mi sembra decadere, e che dovrebbe finalmente potersi sostener bene anche colle sole proprie forze. Ma mi s'intima di ritornare in patria; ed io voglio bensì (e questo lo scrivo a voi nel secreto dell'amicizia) fare il possibile di rimanere, parendomi che sia stata presa una risoluzione non assolutamente irremovibile; con tutto ciò sono ben lungi dall'esserne sicuro. In queste circostanze mi abbisognerebbe assolutamente di avere un abboccamento con voi, che potrà ridondare ad utile di amendue...

« La letteratura tedesca mi ha occupato assai da qualche tempo e le muse non essendomi mai state avverse, quand'ho bruciato loro qualche grano d'incenso, ho tradotto e con felicità, secondo almeno il giudizio di qualche amico *emunctae naris*, poemetti ed altre cose di vario genere, principalmente di Wieland e di Schiller, e sono sul continuare. E questo a me pare che sarà tra gli altri uno degli articoli che non dispiacerà alla vostra *Biblioteca...* ».

Ma l'Acerbi lasciò cadere queste esibizioni del Rasori; e le relazioni furono bruscamente interrotte. Il 9 agosto, Silvio Pellico annunziava al Foscolo (*Epistolario*, III, 407), che egli insieme al Rasori e al Di Brême avrebbe fondato il *Conciliatore:* il Porro aveva generosamente fissato al Rasori « senza pane e senza appoggi » un modesto stipendio... e così, soggiungiamo noi, l'aveva sottratto al pericolo di commettere qualche debolezza peggiore di quelle che ci rivela il suo clandestino carteggio dal carcere.

XIV.

Rapporto dell'Acerbi al barone Sardagna sulla gestione del secondo anno della « B. I. ».

Milano, 21 novembre 1817.

Il secondo anno della *B. Italiana* è sul finire e l'impresa è vicina a fallire. Io La vorrei un poco più sensibile ai miei pericoli, ai miei incommodi ed a tutti i dispiaceri che questa faccenda mi procura. Ma lasciamo i dispiaceri ch'Ella non calcola, parliamo degli interessi. Io non ho potuto an-

cora riscuotere un soldo delle associazioni di Palermo, e quel che è peggio il sig. barone Novatzki mi ha mandato una credenziale sopra una casa di Napoli che è fallita, e per cui perderò tutta l'associazione del primo anno montante a circa 900 franchi. Dall'altro canto mi scadono a questa stamperia Pirotta quattromila lire: circa 2 mila le dovrò ai compilatori di articoli. I miei crediti coprono bensì queste spese, ma sono crediti e sarò obbligato aspettare forse ancora sei mesi l'incasso. Ora le domando, sig. barone, e col mezzo suo lo domando a S. E. se è giusto che io abbia ad anticipar sempre somme del proprio, e se quando il Governo mi fece l'onore della direzione di questa impresa, egli intese ch'io dovessi impiegare e tempo e quiete e *denari!* Io ho avuto altra volta occasione di intrattenerla di questo argomento, ma Ella eluse sempre la questione e non mi rispose mai nulla di positivo. Ora non posso più differire, e qui debbo risolvermi ad abbandonare l'impresa od a proseguirla con mio discapito. Abbandonandola sarebbe tanto e tale il disdoro per il Governo, e tanta e tale la gioia de' suoi nemici che mal soffrono questa sua liberalità, che io piuttosto voglio fare de' sacrifizi per sostenerla. Ma i miei sacrifizi hanno un termine oltre il quale non possono arrivare. Egli è per regolarmi su questo termine che io debbo pregarla di un qualche riscontro nel più breve tempo possibile. Questo riscontro si riduce in ultima analisi alle questioni seguenti:

Il Governo pagherà le 6 mila lire per l'anno 1818?

Può ella farmi avere 3000 fr. pel 1817, in via di sovvenzione, restituibili quando li avrò incassati dalle Delegazioni morose?

Potrebbe Ella pel futuro 1818 procurarmi se non altro una sovvenzione di L. 6000, restituibili anche queste all'epoca dell'incasso, ma senza frutto?

Queste risposte sono per me indispensabili, e prego la sua gentilezza di occuparsene. Se Ella credesse bene di manifestarle a S. E. il conte governatore mi farebbe grandissimo piacere, perchè sono certo che la sua liberalità e la sua giustizia le troverebbe ragionevoli.

XV.

Il Perticari si offre paciere fra il Monti e l'Acerbi.

Di Pesaro, a' 12 dicembre 1817.

Voi mi conoscete interamente, quando mi credete forte e tenace nelle amicizie: e franco a un tempo e leale in ogni ventura. Seppi la grave briga che faceste col mio Monti: con un uomo ottimo, innocentissimo, che vi stimava e vi celebrava pel più tenero de' suoi amici. Che doveva io fare? Poteva mancare a lui, e a me stesso? Poteva io più scrivere per un giornale da cui avevate cacciato l'amico vostro, il padre mio, uno de' primi scrittori italiani? Caro Acerbi, rispondetemi. Vi giuro che nulla m'ha così trafitto l'anima come il vedermi nella dura vicenda o di parervi un ingrato

o di mancare al debito di buon figlio. La memoria delle cortesie, onde colmaste me e la mia Costanza, mi sta nel cuore, e vi starà; nè tempo, nè sciagure potranno mai cancellarla. E quindi fo un solo voto, ed è: che si rannodi l'amore antico tra il Monti e voi, onde in me possiate rivedere non già un buon collaboratore (chè non son io da tanto) ma uno zelatore caldissimo del vostro giornale. Come il sarò sempre di tutto che risguarda l'onore di questa miserissima nostra patria, vilipesa per vecchio odio dagli stanieri e vituperata per viltà da noi stessi. Voi conoscete la mia franchezza, ed, oso anche dire, la mia lealtà. Non mi move altro amor che quello degli uomini italiani e della sapienza: e questo mi fa parlare. Facciamo perdio una sola, santa ed eterna famiglia di questa sì aspra e divisa razza de' letterati, che purtroppo si sono fatti la favola del volgo e l'odio de' potenti. Io questo a tutti grido e griderò mentre mi duri lo spirito: e di questo voi principalmente scongiuro che potete così bene soccorrere il desiderio de' buoni. Non fate che si perda: anzi adempiendolo, mostratemi che vi fu caro ch'io in Milano vi offerissi fede d'amico; la quale vi manterrò, finchè vi piaccia di onorare il mio Monti, che è la cosa più sacra ch'io m'abbia nel mondo.

I vostri comandi intorno i debitori saranno eseguiti: come il sarà tutto quello in ch'io valga. Perchè nulla bramo quanto il significarvi come in me viva la ricordanza della vostra gentilezza e il desiderio di rimeritarvene. Addio.

Il vostro amico e servitore
G. PERTICARI.

La mia Costanza vi saluta caramente.

In altra lettera del 1° febbraio 1818 il buon Perticari dice di aver letto la dolentissima storia — scrittagli dall'Acerbi — della sua discordia col Monti, e poichè vede che « le ragioni sono così complicate » da rendere impossibile il tentativo d'una riconciliazione senza un'influenza personale diretta, si propone di recarsi quanto prima a Milano. « Al« lora poche parole con voi e col Monti forse potranno quello che ora « molti fogli non potrebbero. Vi giuro che mi parrà d'essere uguale « a un Re in quel giorno, in cui vedrò ricongiunto il nodo di questa « amicizia. »

Condizioni di salute impedirono al Perticari di imprendere il viaggio a Milano: e la guerra tra' due avversari continuò sempre più aspra.

A nuove rimostranze del Perticari l'Acerbi rispondeva:

30 novembre 1818.

Monti legato col *Conciliatore* contro la *B. Italiana* (e ne ho prove irrefragabili) non meritava più i sacrifici della mia imparzialità e ch'io portassi in pace i rimproveri de' Toscani. Vero è che Monti, veduto il cattivo esito del *Conciliatore*, ritirò col fatto quella promessa che avea data con parole e

con giuramenti. Cambiamenti soliti e connaturali a lui! Se voi foste venuto a Milano, come avevate promesso, le cose si sarebbero forse accomodate fra noi: e dico *forse* perchè quanto sincero è il nostro desiderio di conciliazione, altrettanto interessato è quello di alcuni di tenerci divisi. Essi vi riescono difatti, e si valgono della sua bonarietà per servire alle loro passioni, e chi si espone e si fa ridicolo è lui. Io conservo per voi tutta la stima e l'affezione di prima e sono pronto a darvene prove; ma voi certamente siete troppo ragionevole per pretendere che io mi faccia pecora acciò che i lupi mi mangino. In mezzo a questo la *Bib. It.* conserverà sempre il decoro che le si conviene e Monti non sarà perseguitato vilmente. Egli sarà anzi lodato ov'è lodevole e ne troverete un esempio anche nel fascicolo che uscirà domani.

XVI.

Una lettera di Pellegrino Rossi all'Acerbi (1).

Ginevra, 26 gennaio 1818.

Pregiatissimo signore,

Io debbo alla S. V. tanti ringraziamenti per la cortese accoglienza fatta al mio *Giaurro* e per la somma gentilezza dimostrata sul conto mio, che il mio debito è certamente più facile a confessarsi che a soddisfarsi. Pure per quanto manchevoli siano le mie parole, io spero che la S. V. vorrà ben essere persuasa che nulla manca al sentimento intimo della viva riconoscenza che le professo. Dall'ottimo signor Bartorelli ho appreso che sarà fatta menzione del mio piccolo lavoro nella *Biblioteca Italiana*, ed io già pronto ad abusare della sua bontà, oso pregarla (nel solo caso che non sia ancora stampata) di farmi tenere uno o due esemplari di quella pagina: il lodato mio amico li ritirerà per risparmiarle ogni fastidio di spedizione e soddisferà alla spesa che potesse occorrere.

E sul proposito della *Bibl. It.* non le taccio che io ho creduto in passato che avesse cessato, perchè questi signori Pictet (2) e Favre associati mi hanno detto più volte cho non ricevevano più alcun fascicolo. Del che l'av-

---

(1) Questa lettera fu già pubblicata dal Ferrato (*Per nozze Lampertico-Piovene*, Imola, 1878), ma con tanti e così grotteschi spropositi, che mette conto di ristamparla. Basti dire che il *Giaurro* del Byron, tradotto in versi italiani dal Rossi, diventa pel Ferrato un... Giacomo: — invece di Ginevra « compatì il mio lavoro » il Ferrato stampa « combatte »; ecc.

(2) Era direttore della *Bibliothèque Universelle* di Ginevra, e in una lettera del 25 febbraio 1820 scrive all'Acerbi: « Notre ami Rossi, après avoir été investi d'une chaire de professeur de droit romain dans notre Académie, va épouser une jeune et aimable personne avec cent mille francs de dot. Vous voyez quel accueil nous faisons aux talents, sans nous inquiéter des différences dans la croyance religieuse. »

verto, onde se fosse occorso qualche equivoco o involontario ritardo nella spedizione V. S. possa porvi rimedio.

So che il signor Bartorelli le ha altresì parlato d'un mio lavoro sulla nostra letteratura, e so che io debbo pur grandemente ringraziarla per una sua veramente cortesissima offerta (1). È vero che in questo mio ritiro è cosa impossibile per me riferire tutte le minute particolarità istoriche e non ommettere nè un nome nè un libro: tanto che sono perciò costretto a prendere la cosa sotto differente aspetto. Intendo che se passassi un mese o due costì potrei migliorare di molto il mio lavoro; ma è forza contentarsi come si può. Il signor Bartorelli ha avuto la bontà di mandarmi un estratto ottimamente fatto delle osservazioni al mio *Coup d'oeil*, che trovansi nel *Giornale enciclopedico* (2) di Napoli da lei gentilmente prestatogli.

È cosa per verità un po' ridicola che un italiano reputando quell'articolo opera d'uno straniero, abbia preteso di doverci trovare certe minuzie ed anche la menzione di opere non ancora stampate; e che intanto, invece di far egli un miglior lavoro sulla *propria* letteratura siasi contentato di tradurre una cosa estera, pago del facile mestiere di osservatore. Era altresì facile capire che un articolo di un giornale non può contenere una minuta istoria, per la quale si richiederebbero de' volumi, come fu pur detto nell'articolo stesso (3). Ed anzi uno de' difetti di quel mio lavoro è forse d'avervi messo troppi nomi. Ma il signor De Cesare è il traduttore della *Vita di Agricola* di Tacito, e quindi gli spiacque che non si parlasse anche delle traduzioni di prosatori. Sarebbe stato più equo imitando la moderazione di altri, che han veduto senza ira passate sotto silenzio anche le loro produ-

---

(1) A nuove insistenze dell'Acerbi il Rossi rispondeva il 21 marzo: « Se desiderassi mandar articoli a qualche giornale italiano, certamente non profitterei che delle cortesissime sue esibizioni e della reputata sua *Biblioteca*. Ma me ne scoraggia il sapere come debba necessariamente andare questa faccenda, quando lo scrittore è lontano. Se v'è nell'articolo qualche cosa che non convenga al giornale e che potrebbe con un tratto di penna correggersi se l'autore fosse presente, tutto s'arrena; lo scrittore non ama che si corregga senza il suo assenso, quando anche senta d'aver sbagliato; il direttore non ha tempo di occuparsi di troppo lunga corrispondenza per avere la correzione; questa forse si fa da lontano in modo incompleto; il tempo passa, l'articolo invecchia e tutti han perduto inutilmente giorni e fatica. Queste considerazioni e il bisogno d'impiegare alcune delle tante ore che avanzano ad un uomo già avvezzo come io era a menare una vita attivissima nei travagli del foro, mi hanno mosso ad accettare l'incarico di dare qualche articolo sulle letterature straniere ad un giornale meramente letterario che vorrebbesi stampar qui, nel caso che il progetto riesca ad esecuzione. »

Manda il manifesto, da inserire nella *B. I.*, d'una sua prossima pubblicazione di giurisprudenza civile.

(2) Il *Giornale Enciclopedico*, XI a. (1817) recò tradotto dalla *Bibl. Universelle* di Ginevra il « Colpo d'occhio sulla letteratura italiana » di P. Rossi, facendolo seguire da annotazioni critiche del De Cesare.

(3) Il Ferrato stampa « si richiederebbe *sei* volumi come pur *sette* sull'articolo stesso »!!...

zioni originali. E V. S. sa meglio d'ogni altro a chi e a che faccio allusione così parlando [1]. Ma questi signori volevano un articolo non lungo, ed io non potevo quindi fare tutto quello che avrei voluto. D'altronde quando lo scrissi, arrivato qui di fresco, non avevo nel mio gabinetto forse 10 libri italiani. E se Ginevra compatì al mio lavoro fu certamente perchè tutti sapeano (non essendo la mia stanza un'arca impenetrabile) che non lavoravo che col solo soccorso della memoria. Ora ho ripreso il lavoro con più agio e con più estese vedute. Eppure sento quanto materiale mi manchi. E avran certamente diritto alla mia più viva riconoscenza tutti quelli che vorranno con le loro cognizioni soccorrermi, onde io possa far cosa non del tutto indegna del soggetto e dell'Italia.

Ma io mi accorgo d'infastidirla con troppe ciarle e fo fine. La prego bensì di bel nuovo di accettare i miei ben sinceri sentimenti di grazia, e di credermi quale mi pregio di essere con singolar stima e ossequio

Suo dev.mo e obb.mo servitore
PELLEGRINO ROSSI.

XVII.

La polemica Hobhouse-Di Brême.

Nel 1817 G. C. Hobhouse pubblicava, come illustrazione del IV canto dell'*Aroldo* di Byron, un « saggio sulla letteratura italiana nel « primo ventennio del secolo XIX », pel quale gli aveva somministrato i materiali il Foscolo, e che perciò ha trovato posto nell'XI vol. dell'edizione fiorentina delle opere foscoliane. Dei giudizi contenuti in quel *Saggio* — dove si dichiarava « frivola » la lotta tra classici e romantici, e veniva aspramente biasimata la versatilità politica del Monti — si risentì a dismisura l'abate Di Brême, che in due lettere al Byron e all'Hobhouse, non contento di rintuzzare le affermazioni dello scrittore inglese, attaccava l'ispiratore dell'opuscolo, rinfacciando al Foscolo le trattative coi generali austriaci per la fondazione d'un giornale a Milano.

La risposta dell'Hobhouse è rimasta finora inedita — tranne un brano, che ne diè il Pavesio, nella terza parte del suo lavoro sulla vita e gli scritti di N. U. Foscolo (nella *Rivista contemporanea* di Torino, 1870); e riesce quindi opportuno il produrla nella sua integrità, perchè, come a ragione notava il Pavesio, si può ritenerla in

(1) Forse allude all'Acerbi stesso, il cui *Viaggio al Capo Nord* egli aveva ommesso di rammentare nella sua rassegna della letteratura italiana contemporanea.

parte ispirata dal Foscolo stesso. Sorvolando sulla logomachia puramente letteraria, è interessante sentire con quale elevatezza di pensiero, ed energia di espressione, l'Hobhouse ribadisse i suoi apprezzamenti sul Monti, e difendesse la fama del Parini e dell'esule autore de' *Sepolcri* da taccie ingiuriose al loro carattere.

Copia di questa replica fu inviata dall'Hobhouse al direttore della *B. I.*, il quale evitò di parlarne sul giornale, ma si diè premura di farla conoscere al conte Saurau (1).

Peccato che la lunghezza della sua lettera impedisse all'Hobhouse di accludervi l'auto-apologia del Foscolo, che — come si rileva dal poscritto — fu inviata in originale al Di Brême. Ma probabilmente, salvo la diversa intonazione, non avrà molto differito dalla lettera al Pellico, che è stampata nel II vol. dell'*Epistolario* (n. 538).

---

(1) Fra le minute dell'Acerbi si trova questa epistola poco edificante pel suo patriottismo, diretta il 27 dicembre 1818 al Saurau, che era da poco tornato a Vienna e amava aver informazioni sulla vita letteraria e politica di Milano:

Eccellenza!

La lettera di M. Hobhouse fa qui troppo rumore per lasciarla ignorare a V. E. e perciò ho creduto bene di farne far copia e spedirgliela; V. E. la riceverà dunque qui unita.

Torno a scrivere nel supposto ch'ella abbia ricevuto la mia consegnata al marchesino Carcano. Intendo scrivere sempre *riservatamente* a V. E. e con questa intenzione proseguo le mie relazioni letterarie proibite.

Oltre le opere che le accennai in quella mia, una italiana ne è uscita a Parigi di certo Angeloni, intitolata, credo, *gl'Italiani*. Sono quattro discorsi, la conclusione de' quali, per quanto mi si dice, è che gli italiani non saranno felici sino a che non piglino in spalla il moschetto per iscacciare da casa loro gli stranieri, per regolarsi da sè. Sfortunatamente per le intenzioni dell'autore la sua opera è scritta colla lingua de' trecentisti, e con uno stile che fa dormire alle prime pagine, di modo che il lettore difficilmente può arrivare alle sue conclusioni. Ne ho parlato al barone Sardagna il quale bestemmia con Paschou di Ginevra che non gli manda nulla; ma se V. E. vorrà vederla ordinerò che le si mandi prontamente.

Dopo la mia lettera ho potuto leggere di volo l'opera di Hobhouse dove parla dell'attuale nostra letteratura italiana. Egli vi esalta Foscolo come un eroe, fa di Monti il carattere più abominevole, parla bene di Parini, e un po' bene, un po' male di Cesarotti, di Alfieri e di Mazza. Nella lettera manoscritta che ho l'onore di trasmettere a V. E. si ripetono incidentemente i principii contenuti in quella lettera.

V. E. saprà certamente che la lega del *Conciliatore* ha fatto inserire nel giornal di Parigi la *Minerve* che il miglior giornale d'Italia è il *Conciliatore*, e che i suoi principii liberali sono sempre combattuti dall'*oscurantismo*. Io ho predetto a V. E. che questo giornale riuscirà a rendersi interessante, e vi riescirà difatti a forza di gridare contro chi gli cancella gli articoli. I curiosi bramano sempre vedere cosa è rimasto di un articolo mutilato e da quel che rimane si compiacciono a indovinare cosa fu tolto.

Anche il tipografo Bettoni annuncia un altro giornale che stamperassi a Milano, intitolato *L'Ape*. Questa città vanterà allora nove giornali.

Brighton ce 8 septembre 1818.

Monsieur et mon ami,

La lettre dont vous m'avez honoré en date du 4 juin m'est arrivée presque en même temps que celle en date du 5 que vous vous êtes donné la peine d'écrire à milord Byron et qu'il m'a renvoyée en original. Il m'écrit qu'il ne vous a donné qu'une réponse assez sommaire, telle, enfin, que mérite une lettre qui ne lui touche guères, et qu'il désire, si cela me convient, que je me justifie moi-même et catégoriquement près de vous. En effet c'est mon devoir, et je tâcherai de le remplir de mon mieux. — Malheureusement il m'est impossible de me disculper sans rétorquer presque toutes vos accusations contre vous. Je n'oublierai, cependant, pas les égards dus à mon ami, à mon hôte, à un étranger qui se trouve, ou plutôt se croit blessé par ma plume. Je crois même avoir trouvé le moyen de vous disculper, tout en prouvant mon innocence. — On s'aperçoit évidemment que chaque ligne, chaque mot de vos seize pages ont été dictés par la mauvaise humeur, telle que celle que notre Shakespeare dit que Cassius héritait de sa mère et que Brutus lui pardonnait pour cette raison. — Si donc, en me justifiant, je montre que vous avez été égaré par un court accès de colère, tout homme équitable vous plaindra et vous conservera son estime. — Au reste les métamorphoses produites par ces petites fureurs sont plus constatées que celles de la magie et d'Ovide: on les voit tous les jours, et comme il me paraît certain que l'auteur de ces deux lettres est un tout autre homme que ce M. de Brême qui m'a tant captivé à Milan, je puis vous répondre dans votre nouveau caractère sans me rendre coupable de lèse amitié.

Allons donc, monsieur mon correspondant, vous m'avez jeté le gant; je le ramasse. Ne serait-ce-pas par l'imprudence qui accompagne toujours la mauvaise humeur, que vous m'avez accusé près de lord Byron d'avoir donné des justifications et du courage aux journalistes italiens « qui appellent lord Byron le poète barbare d'une nation barbare? » — Cependant je suis persuadé que ces sottes expressions des journalistes ont été provoquées par vous, monsieur, car votre opinion que je vais rendre ici en copiant vos paroles « que vos Tirtées doivent être la Staël, les Quintana, les Byrons » est une opinion plus injurieuse aux italiens que ne l'est celle de vos journalistes aux anglais. Toute exagération en fait de littérature nationale en provoque une autre; on est forcé d'argumenter par des sophismes, et des sophismes l'on se précipite dans la mauvaise foi, dans les injures, dans la colère et dans les sottises réciproques.

Ayez donc la bonté d'examiner avec plus de sang froid ce peu de mots écrits par moi dans mon livre et sur lesquels vous fondez toute votre accusation. « *La dispute entre les classiques et les romantiques est une question frivole.* » A ce peu de mots comparez tous vos ouvrages en faveur des romantiques, et vous vous convaincrez que ce n'est pas moi qui peut avoir occasionné ni justifié les sottes exagérations de vos adversaires contre lord Byron.

Mais supposons même que cela pût être, était-ce à vous, monsieur, d'en écrire par la poste à lord Byron? Il me semble que le plus grand de vos poètes place dans le plus profond des enfers ceux qui sement la division et le scandale parmi les amis. Votre intention vous sauvera dans l'autre monde, mais dans celui-ci l'on ne juge que sur les discours et sur les actions; et tout homme que n'aurait pas le bonheur de vous connaître et qui lirait votre lettre à lord Byron serait tenté de vous soupçonner de perfide méchanceté. Mais je vous connais, monsieur, aussi je ne vous accuse que de vous être laissé dominer par quelques instants de mauvaise humeur. J'aime à vous le répéter: je ne doute point de vos intentions; vous en avez ici une preuve, car si je pouvais vous soupçonner de la moindre perfidie, je dédaignerais d'y répondre.

J'aime aussi à vous assurer de nouveau que je vous pardonne d'autant plus que la confiance que lord Byron a placé dans mon amitié n'est pas alimentée par les misérables intérêts de la vanité; c'est une liaison qui a pour base des principes plus raisonnables et qui a pour but des intérêts bien plus nobles que ceux de la gloriole littéraire. Quand même mes expressions seraient mésinterpretées contre ses poésies, il n'en ferait pas un sujet de rupture. Il sait que souvent parmi les gens de lettres l'on se sert et l'on abuse de l'amitié comme d'un effet de commerce. Il y a partout des courtiers qui la marchandent, la donnent, la reprennent, selon la hausse et la baisse du cours et selon les intérêts et les ordres de leurs commettans. Lord Byron doit même avoir vu que cette espèce de commerce et cette race de courtiers sont plus en usage chez vous que chez nous: et il les méprise. Je suivrais un peu trop de près un mauvais exemple en vous citant les expressions dédaigneuses dont se sert lord Byron pour me notifier son opinion beaucoup plus prononcée que la mienne sur ces misérables querelles à la Crusca. Mais comme il vous connaît, il doit être convaincu que vous n'êtes pas homme à jouer un vilain rôle, d'autant plus que votre lettre porte l'empreinte d'une colère momentanée. De mon côté je me flatte d'être connu de lord Byron autant que vous, monsieur, et me voyant dévoué à ma patrie il a la certitude que je dois être nécessairement dévoué à sa gloire. Ainsi n'ayez point de remords d'avoir semé la division entre deux concitoyens et amis.

Mais je sentirais moi-même bien des remords si j'avais eu la moindre intention de faire allusion à vous, lorsque j'écrivais la malheureuse phrase que « la dispute sur les romantiques est une question frivole. » J'ai traité légèrement ce point, car je l'ai envisagé comme de fort peu d'importance pour le moment, mais j'ai ajouté ce qui vous est échappé que « je reparlerai de cette question plus tard ». Je n'ai point parlé de vous, d'abord, parce que si j'y eusse pensé je n'aurais pas voulu vous nommer dans une question que j'ai regardée comme inutile: enfin ce fut seulement par votre lettre et après la seconde édition de mon livre que j'ai appris de vous que c'est une controverse qui commence déjà à produire cette grande conséquence et cette influence sur la littérature que moi-même j'ai prédit qu'elle pourrait

bien obtenir dans la suite. La brochure que vous m'avez présentée à Milan m'avait fait savoir que vous étiez un des disputans, mais je n'avais pas alors le bonheur de savoir que vous étiez l'Atlas sur qui, pour me servir de vos propres mots, « tombe tout le poids de la dispute. » Il suffisait pour l'objet de l'Essai de faire mention générale de cette dispute sans y mêler les individus, d'autant plus qu'elle n'est pas encore décidée. Je lirai vos ouvrages qui par bonheur me sont arrivés sans faire naufrage à la douane, et j'espère que vous me ferez considérer cette matière un peu plus sérieusement. En attendant je ne puis m'empêcher d'en sourire et de vous répéter franchement que je la crois une question frivole, ou plutôt un de ces sujets futiles qui traversent et confondent la course des pauvres freluquets littéraires qui suivent la renommée à la piste et qui ne font jamais autant de bruit et d'aboiements que quand ils quittent le chemin de la vraie gloire pour se mettre à la poursuite de la fausse chasse.

En réponse à tout ce que vous me dites sur ce point je me borne à relever une expression que vous m'attribuez. Selon vous j'ai avancé « que l'on compare Ossian à Homère pour combattre la légitimité de ce dernier. » La première moitié de la phrase est dans l'Essai; la seconde n'y est pas, quoique vous la souligniez, et vous soulignez doublement le mot légitimité. Les allusions que l'on voudrait m'attribuer dans ce mot sont donc imaginaires; et voici une preuve nouvelle de la mauvaise humeur qui vous a fait lire l'Essai trop à la hâte et y trouver des expressions et des intentions qui n'existent pas.

Je crains aussi que la différence de la langue ne vous ait souvent induit en erreur malgré vous. Tout ce que vous me dites à l'égard de Cesarotti me confirme dans cette conjecture. Vous en faites l'éloge en m'accusant d'injustice. Lisez le passage de l'Essai, assurez-vous de la signification des expressions anglaises, qui n'ont pas été, je puis vous l'assurer, jetées à tort et à travers, mais tournées et retournées avec le soin que demande le caractère de tout homme critiqué. Vous y trouverez cités les mêmes ouvrages cités par vous; vous y trouverez qu'il n'y a pas un seul d'oublié; vous y trouverez toute l' analyse de ses ouvrages compatible avec les limites de l' Essai; vous y trouverez aumoins l'intention de faire admirer son génie et aimer son caractère et attribuer ses égarements à l'obstination de son système. Je ne vous accuse pas, monsieur, d'avoir dissimulé à dessein tout ce que l'Essai dit de M. Cesarotti pour vous fabriquer un vain droit de me condamner. Cependant comme vous avez mésinterpreté mon silence sur vos ouvrages, vous avez tout-à-fait négligé ce que j'ai dit de ceux de Cesarotti: — autre preuve de la mauvaise humeur qui vous a fait chercher à tout prix des illustres compagnons d'infortune pour vous rendre plus supportable une maladie imaginaire.

Pour me convaincre de mes torts envers M. Monti vous me dites « qu'il est imitateur dans les images et créateur dans la manière de les exprimer. » Rien de plus consolant, monsieur, que votre façon de corriger: comme le javelot du héros grec, quand elle cause la blessure elle porte aussi la gué-

rison. Pour me noter une grave omission de l'Essai vous avancez des expressions et une opinion qu'on dirait être tirées de l'Essai même: car c'est là que vous trouverez des preuves fondées sur des exemples, c'est-à-dire sur des poésies de M. Monti, que ce poète est imitateur dans les images et créateur dans la manière de les exprimer. Il est vrai que vous ne trouverez pas dans l'Essai l'opinion manifestée par vous que de trouver de belles phrases pour en habiller les idées empruntées « est le maximum de nos moyens poétiques. » Je ne me mêle pas de cette doctrine qui ne sied pas trop bien avec notre goût barbare. J'ai tâché de montrer à mes concitoyens que Monti a suivi en cela le génie de ses lecteurs qui en Italie font plus de cas du style que chez nous. Au reste j'ai dit à son éloge plus que vous ne m'en dites dans votre lettre, car vous donnez des assertions et moi j'en ai donné des preuves.

Quant à son caractère public je ne nierai point ce que vous m'en écrivez « que M. Monti est d'une débilité morale qui va jusqu'au ridicule. » Comme individu humain je dois le plaindre et même l'excuser, car moi aussi je suis individu humain qui pour d'autres défauts a besoin de la même indulgence. Mais l'indulgence pour les individus devient la ruine de la société. Monti, vous continuez de me dire, fait des vers comme Canova fait des statues. L'allusion semble belle à la première vue, mais il manque une chose sans laquelle il n'y a pas de beauté ni dans la rhétorique ni dans la morale: c'est la vérité. Car je ne crois pas que Canova ait fait des statues et des bas-reliefs allégoriques pour placer d'abord en vénération et ensuite en exécration le même prince ou les mêmes principes. Et d'ailleurs je m'étonne qu'un métaphisicien tel que vous, vous qui « considérez (pour me servir toujours de vos propres expressions) la poèsie comme un systéme de psychologie » puissiez comparer les effets que produit une statue sur la morale publique à ceux que produit un poème!... Les artistes cherchent les beautés extérieures dont la nature fut prodigue même à Néron; et les écrivains peignent les beautés morales, et s'il arrivait jamais que ces beautés fussent converties en laideurs, et les laideurs morales en beautés, si jamais le même écrivain les confondait aux yeux du monde de manière à nous entraîner dans l'incrédulité de la vertu, dans l'indifférence pour le vice, dans le pyrrhonisme pour la liberté ou l'esclavage, dans le ridicule contre tout principe, cet écrivain ne serait-il pas le monstre le plus dangereux de la société? n'est-il pas de notre devoir d'en avertir nos concitoyens? peut-on oser l'excuser en disant que le cœur humain, les passions, les actions, enfin l'homme lui même, ce chef-d'œuvre de la divinité, est la matière du poète, comme la pierre est la matière du sculpteur, et que l'un et l'autre est également à la disposition de l'ouvrier? Les Italiens ont connu, il y a longtemps, le caractère de M. Monti, j'en conviens, ma il y a des vérités qui n'éxistent qu'à force de répétition. D'ailleurs comme la bassesse de son caractère était si reconnue par les italiens, et comme j'ai prétendu faire connaître aux Anglais les sentiments des Italiens, il m'était impossible de blanchir M. Monti sans dénigrer la nation entière. Aussi je n'ai rien dit sur sa vie privée: je me

suis borné à considérer ses vices littéraires sans quoi l'on n'aurait qu'une idée très-imparfaite de son caractère littéraire. Pour rendre sa chute plus décente je l'ai comparé à Dryden, homme supérieur en tout à Monti, mais dont la mémoire est flétrie à cause de son changement de religion, quoique ce changement semble être la vertu même comparé aux métamorphoses continuelles de M. Monti. Je ne me vante pas d'être le réformateur de ma nation, mais je me sens très-bien le devoir de tout écrivain même le plus médiocre: j'entends mieux qu'aucun étranger, monsieur, la nécessité extrême de graver dans l'esprit de tout anglais, en me servant d'un exemple éclatant, la honte et la perte de caractère qui accompagnent toujours la vénalité littéraire. Nous avons avancé à grands pas vers la nonchalance des vérités politiques: ce sont justement les écrivains caméléons qu'avec l'éclat de leurs différentes couleurs ont attiré l'admiration des exprits faibles, et qui ont contribué le plus à la triste nécessité où je me suis trouvé d'appeler mes contemporains « an apostate generation. » Il nous reste, cependant, un sentiment de pudeur, et tout anglais qui abandonne par vénalité ses principes ou son parti politique n'est pas estimé; mais il n'est pas méprisé autant qu'il serait nécessaire pour le bien de la morale publique, et c'est pour cela que j'ai traité avec une sévérité qui n'avait rien de personnel ni d'amertume particulière, la versatilité de Monti, car c'est une versatilité dont il n'y a pas d'exemples, à ce que je pense, dans toutes le annales de toutes les nations littéraires. J'avais droit de m'en servir. C'était mon devoir.

Enfin nous venons à M. Foscolo. Il paraît, donc, que comme j'ai trop abaissé M. de Brême, M. Cesarotti et M. Monti, j'ai trop haussé M. Foscolo, surtout en fait de politique. — Je vous avoue qu'en apprenant de vous « qu'il avait pris des arrangements pour faire un journal avec les généraux autrichiens Bellegarde et Ficquelmont », je commençai à me croire trompé par les nobles sentiments que j'ai tant admiré dans ses ouvrages, ou peut-être par les louanges de quelques amis à Venise où j'ai tracé la critique qui m'a servi d'ébauche pour le portrait qu'on trouve de lui dans l'Essai. Vous m'aviez cité un fait: j'ai pris le moyen le plus simple et le seul moyen qui me restait de satisfaire les doutes que vous m'aviez fait naître. Je connaissais assez M. Foscolo pour lui faire une demande dictée par l'admiration que m'a inspiré son caractère. Je lui fis part de l'accusation tout franchement en demandant une résponse nette à cette question: « Est-il vrai ou non que vous avez pris des arrangements pour faire un journal avec les généraux Bellegarde et Ficquelmont? » La lettre de M. Foscolo m'est arrivée hier, je vous l'envoie en original.

Les explications me semblent tout-à-fait satisfaisantes. Il s'offre dans sa réponse de me montrer les lettres de M. Confalonieri à ce sujet, et toutes les pièces qui justifient sa narration. Il nomme des personnes vivantes et présentes et qui vous appartiennent de près, comme M. votre frère. Aumoins on ne peut nier que le simple fait d'avoir pris des arrangements pour faire un journal avec les généraux autrichiens soit toute autre chose dans le sens où vous le présentez à mes yeux, que considéré à côté du commentaire de

M. Foscolo. La franchise avec laquelle il s'avoue coupable d'une faiblesse répond de la vérité de sa petite histoire: et je me rappelle très-bien que votre ami le colonnel Finch [1] qui a vécu dans la plus grande familiarité avec Foscolo pendant son séjour en Suisse, et qui m'en a beaucoup parlé, ne a lui jamais reproché cet arrangement de journal. — Quant à ce que M. Foscolo n'est ni Franklin, ni Bentham, ni Washington, ni Jefferson, ni Carnot, qui a dit qu'il ressemblait à ces dignes personnages si *mosaïquement* entassés et confondus dans votre portrait de patriote? Pas moi. Si j'entendais que M. Foscolo se donne pour tel, je retrancherais quelque chose certainement des louanges de mon Essai. Le ridicule n'appartient qu'à celui qui veut le comparer à ces personnages pour prouver qu'il ne leur ressemble pas. Je ne prendrai pas la peine de donner une longue réponse à votre expression que « Foscolo n'est ni le poète, ni le philosophe, ni le patriote tel qu'il l'a fait persuader aux Anglais ». Pour son patriotisme l'accusation du journal ne l'a pas affaibli. Je n'ai pas dit qu'il était philosophe, les Anglais ne sont pas trop prodigues de ces grands mots. Quant à sa poésie je me sauve derrière vous même, Monsieur, qui avez voulu persuader à Lord Byron que ce Foscolo était « grande ingegno poetico ». Je ne sais si cet éloge et l'aveu de votre étroite amitié pour ce grand génie poétique ont été accommodés pour la société vénitienne de Lord Byron. Certes votre lettre à moi est muette sur ce point. Mais je prendrai la liberté de laisser la controverse où vous l'avez placée, c'est-à-dire, entre le M. de Brême correspondant de Lord Byron et le M. de Brême correspondant de M. Hobhouse.

Dans la critique que j'ai voulu faire du caractère littéraire de M. Foscolo j'ai cité, j'ai suivi textuellement les opinions de ses compatriotes: et je n'ai fait que cela. L'Essai d'un bout à l'autre n'est qu'une compilation des opinions publiques et reconnues en Italie; et quant aux faits vous n'avez pas daigné en nommer un qui manque de fondement. Vous jetez des soupçons, il est vrai, sur un portrait qui est de la façon, et parce qu'il est de la façon de Madame Albrizzi, et sur une anecdote d'un mot de M. Foscolo à M. Monti. Vous ne dites pas que l'une ou l'autre soit fausse, vous dites à Lord Byron que ce que j'ai dit des éditions de *Ortis* « è per metà falso ». Quelle moitié, monsieur? je serais bien fâché de me voir obligé de vous ranger parmi ces écrivains dont le mot ne vaut rien sans la preuve, ou parmi ces autres plus lâches et plus méprisables encore qui font mine d'épargner leurs adversaires quand à la vérité ils ne savent où les frapper. Les *on dit*, les *tutti pensano* dont vous vous êtes fait le porteur très-humble à Lord Byron ne me touchent pas, monsieur. Ils ont à faire seulement à un fantôme, la créature de la malveillance ou de la folie. L'opinion publique que vous m'opposez serait un ennemi très et trop puissant pour moi. Vous me pardonnerez pourtant de n'avoir pas cherché ni pensé trouver cette opinion dans une loge de théâtre, encore moins dans un opuscule de controverse. Vous m'accusez de

(1) Sul quale cfr. *Epistolario* del Foscolo, II, 271-345.

n'avoir pas consulté l'opinion publique, et vous croyez qu'elle m'aurait appris que M. Parini était un Caton peigné, un Diogène masqué, un lâche parasite et adulateur de la noblesse dont il faisait la satire. Cependant tout ce que l'Essai avance sur son caractère est tiré de l'opinion publique. M. Reina a écrit et imprimé depuis quinze ou seize ans. Personne ne l'a démenti, et plusieurs l'ont cité comme témoignage historique. Il peut se faire que M. Reina ait dissimulé quelques torts de M. Parini, mais il me paraît hors de toute probabilité logique et critique qu'il ait osé en présence de ses contemporains, dans sa patrie, convertir le vice et la lâcheté en vertu et en magnanimité. Et si personne ne l'a contredit depuis tant d'années c'est un signe que l'opinion publique y acquiesce; et si à la biographie de Parini tous ses ouvrages sont autant de preuves, si peu de personnes décrient sa mémoire, et beaucoup en font l'éloge, pourquoi chercher cette opinion dans la minorité? ou pourquoi croire, monsieur, que vous êtes le seul dépositaire de cette opinion? Cependant il est possible que M. Reina ait des faussetés, pourquoi donc ne vous intéressez-vous pas à la cause de la vérité? pourquoi laissez-vous les autres dans l'erreur et n'ouvrez-vous la bouche que pour faire des reproches aux étrangers, qui ont la générosité de s'intéresser à votre patrie? Oui, monsieur, il faut même beaucoup de générosité pour se exposer à l'ingratitude, aux petites idées, aux intérêts momentanés et à mille passions aveugles qui intriguent et dirigent les opinions et les actions de quelques hommes de lettres dans votre belle et malheureuse contrée. Je me suis exposé à être traité (et cela même par un ami) ou en homme ignorant ou négligent, ou en voyageur présomptueux et vain. Rien de si contradictoire, rien de si aveugle que la mauvaise humeur. Vous m'accusez de n'avoir pas consulté les Italiens: vous m'accusez d'avoir écrit sous la dictée d'un italien. — Arrêtez-vous là, monsieur, et riez de votre peine perdue et de vos seize page devenues tout-à-fait nulles par la bizarre inconséquence de ces deux assertions incompatibles. En publiant mon Essai je n'ai pas pris le haut ton; j'ai avoué toutes les difficultés du sujet et toute la faiblesse de mes moyens; j'ai commencé par m'excuser auprés de tout connaisseur; j'ai fini par dire que *j'avais fait très-peu.* Il faut me pardonner, monsieur, mais à vous dire le vrai, je n'ai pas attendu d'aucun italien, encore moins de vous, une critique où les faits me paraissent navrés et les circonstances dissimulées à dessein. Mon intention était de faire connaître aux Anglais que, malgré tous les vices et les infirmités naturelles à l'esclavage, il existait toujours en Italie des hommes de génie et des âmes fortes, et que le génie et le caractère étaient aumoins appréciés par votre nation. C'est pour cela que ne dissimulant pas la versatilité de Monti, je lui ai comparé les caractères d'Alfieri, de Parini, de Foscolo et de Pindemonte: c'est pour cela que j'ai accusé la faiblesse politique de Cesarotti et les sonnets pour occasion de Mazza. Tout étranger qui lira l'Essai trouvera sur ces sept individus trois caractères nobles, trois caractères aimables, et un seul, celui de Monti, seulement peint, tout-à-fait peint, selon l'opinion publique et même selon la vôtre. La différence consiste en ce que vous pouvez le pardonner, et moi

non. J'ai cru d'être historien, si je puis me servir de cet mot, véridique et impartial; il se peut que je me sois trompé, mais il me faut des preuves et non des assertions, des récriminations et des plaintes. J'ai sollicité la saine et bienveillante critique. Je me moque de la vanité offensée. Vous avez daigné m'apprendre comment écrire la biographie de mes contemporains; je ne sais pas pourtant si votre exemple doit être assez puissant auprès de moi pour me faire dire d'une dame, parce qu'elle a fait l'éloge des hommes distingués, qu'elle *a imprimé son sérail.* Cette petite plaisanterie me paraît trop forte même pour une lettre cachetée, sourtout pour une lettre dont vous avez envoyé le double à Lord Byron, le convive de cette même dame Albrizzi. De cette manière peut-être que vous écrirez des biographies qui amuseront beaucoup plus que les miennes, et qui considérant seulement la faiblesse humaine seront aussi véridiques que celles que j'ai publiées à l'honneur de votre patrie. — Sur cela vous continuerez de remarquer que les Anglais disent du bien du mérite heureux et ne se soucient pas du mérite modeste. Voilà, monsieur, la véritable cause de cette mauvaise humeur laquelle sous-entendue j'ai pu expliquer le phénomène de vos deux lettres. Voyant que je ne parlais ni en bien ni en mal de vous dans mon Essai vous vous êtes mis en colère; et quelques paroles que j'ai insérées sur la question des Romantiques vous ont servi de texte à seize pages d'accusations et de plaintes: en voici donc autant de ma part de justifications et de conseils dont j'enverrai aussi une copie à Lord Byron, attendu que vous l'avez choisi pour notre arbitre intermédiaire. — Mon dernier conseil est, monsieur, d'être un peu moins modeste, de faire des ouvrages capables d'attirer l'attention du monde, l'estime des savants et l'envie des sots. Vous en avez le talent. Commencez par quitter ces misérables controverses, qui à la fin ne font qu'occuper vos jeunes têtes exaltées et vos journalistes. Entreprenez des matières intéressantes à l'Europe, à la postérité et honorables à votre patrie; et alors vous n'aurez pas à vous plaindre du silence de ceux qui tâcheront de rendre justice aux grands écrivains de l'Italie.

J'ai fini de répondre à mon correspondant de Brême, maintenant je m'adresse à mon ami du même nom dont j'apprécierai toujours les qualités individuelles et permanentes qui sont trop belles et trop prononcées pour que le masque qu'il porte de temps en temps puisse le dénaturer. Croyez, mon cher monsieur, qu'avec ce dernier trait de plume j'ai tout pardonné, j'ai tout oublié, et que je me souscris avec la sincérité que demande votre caractère noble et franc.

Votre très-dévoué pour la vie
JOHN C. HOBHOUSE.

A Mons. Louis de Brême.

La lettre de M. Foscolo a été envoyée en original à M. de Brême: mais la copie grossirait trop ce paquet (1).

(1) Evidentemente questo poscritto era rivolto dall'Hobhouse all'Acerbi.

XVIII.

Reclami dell'Acerbi alla Censura contro il Monti.

All' I. R. Censura,

Milano, 16 ottobre 1818.

Sono stato confidenzialmente prevenuto da alcuni miei amici che nel volume attualmente sotto ai torchi del cav. Monti si trovi un dialogo nel quale il cav. M. accusa il direttore della *B. Italiana* di « averlo scacciato » dal giornale, con altre allusioni ch'io ben non saprei individuare.

Ora io mi credo in dovere di avvertire questa I. R. Censura che la mia nomina di Direttore della *B. It.* mi fu conferita dal governo, ch'io non sono che un esecutore degli ordini superiori in tutto ciò che riguarda il giornale sotto la mia direzione, e che se il cav. M. nel secondo anno fu escluso lo fu non da me, ma da chi comandava a me, non avendo io mai presa determinazione alcuna senza consultare S. E. il Conte governatore.

L'accusa del cav. M. comprometterebbe il Governo, obbligandomi a giustificarmi col palesare degli ordini segreti che mi vengono da lui. Stimo quindi che senza consultare appositamente su questo proposito S. E. il conte Strassoldo, non si possano lasciar pubblicare tali puerilità, le quali oltre ad essere estranee al soggetto della lingua e poco onorevoli all'autore medesimo, metterebbero me nella disgustosa alternativa o di tradire un segreto del Governo o di lasciare nel pubblico non confutata una insinuazione ingiuriosa. Qualora pertanto si trovino nel manoscritto le suddette allusioni prego l' I. R. Censura o di cancellarle o di sottometterle alla saviezza del conte Strassoldo (1).

***

Eccellenza,

15 febbraio 1819.

Egli è con ripugnanza che sono costretto per la seconda volta di pregare V. E. di richiamare sotto la sua immediata ispezione e direzione un altro foglio pieno di villanissime ingiurie vomitate contro di me dal cav. Monti nella prefazione al terzo tomo della sua opera.

Tra l'altre cose v'ha ch'io sono *occupato di studi alquanto secreti*, cioè a dire ch'io *fo la spia*, e nel caso che si passi questa ingiuria avrò diritto di domandare al Governo le mie mercedi come qualificato di questo nobile impiego.

Se io meriti questa corrispondenza dopo tutti i riguardi usati verso il cav. Monti e l'elogio fattogli anche quest'anno nel mio *Proemio*, V. E.

---

(1) Fu certamente in seguito a questo reclamo che il Monti dovè sopprimere dalla prefazione al secondo volume della *Proposta* quel brano contumelioso, che ha pubblicato il Cantù (*Monti e l'età che fu sua*, p. 257).

lo giudicherà; e se questo giudizio mi fosse contrario, V. E. verrebbe allora a concedermi il diritto di rappresaglia, dal quale diritto si riveleranno certamente assai scandali, che saranno dolorosi pel cav. Monti molto più che per me, ma che faranno poco onore a noi tutti. Se V. E. può impedir questo scandalo mi sarà gratissimo, tanto più in questo momento, in cui essendo stato dalla mia provincia proposto nella terna dei Deputati alla Congregazione Centrale, io non ho bisogno di perdere la mia reputazione con queste indecenze e con queste pubblicità ignominiose sempre anche per chi ne esce vincitore.

Confido tutto nella saviezza e prudenza di V. E. alla quale rinnovo i sentimenti della mia profonda stima, ecc.

G. Acerbi.

Al conte Strassoldo.

XIX.

Rapporto dell'Acerbi sulla gestione del 1818.

È in data del 24 novembre 1818, e poichè in parte ripete vecchie geremiadi, basterà riassumerlo.

La *Biblioteca* è in pessime acque, tormentata per di più « dalla « rivalità dei sempre nuovi uscenti giornali ».

Il *Giornale enciclopedico* di Napoli, che stava per tirar le cuoia, è ora sorretto dal Governo, che intende imitar l'Austria: i collaboratori son pagati in ragione di venti franchi al foglio.

Anche in Roma si accenna a fare altrettanto.

Magnifica le cure ch'egli ha speso per la *Bibl.*, tenendo un carteggio attivissimo anche co' letterati esteri, « al quale carteggio mi ha « facilitata la strada la condizione mia di viaggiatore e il vantaggio « di poter intendere e scrivere le tre lingue più colte d'Europa. »

La caduta della *Bibl.* è aspettata con gioia dal partito d'opposizione. « Si toglierebbe con essa la prova di una liberalità che fa « onore al Governo e che delude l'accusa di oscurantismo che si vuole « affibbiare ai Tedeschi... In Milano spesso si è tentato di sedurre con « larghe promesse di premio e distaccare dalla *Bibl.* i suoi più valenti « collaboratori. I quali (lo dico con compiacenza) malgrado la cessa- « zione dei sussidi del Governo, che mi costrinse a ridurre alla metà « il convenuto tributo dei 40 fr. al foglio, mi restarono nullameno « fedeli. »

Propone un altro « piano » per la *Biblioteca*, che dovrebbe diventare anche « Giornale d'incoraggiamento », istituendo premi per le migliori produzioni d'arte, d'industria, d'agricoltura, ecc.

Calcolando un migliaio di associati tra' soli Comuni del Lombardo-Veneto, il Governo si farebbe grandissimo onore.... senza sborsare un soldo.

XX.

Il Romagnosi collaboratore della B. I. (1)

Pregiatissimo signore,

Le rendo tutti i suoi libri, ringraziandola di avermene procurata la lettura. La severità de' miei giudicii mal si concilia col desiderio degli autori e forse coll'interesse del di lei giornale. Ma siccome tutto fu libero e gratuito fra di noi, così potrà esser libero di aggiungere, levare, sopprimere. La prego quindi di secondare il mio pentimento e di compiacersi di ritornarmeli, non convenendo di pubblicarli come stanno.

Mi creda sempre colla maggiore stima e rispetto

Dev.mo servitore.
ROMAGNOSI.

P. E. Eccole la nota degli articoli:
I. Sull'orazione del prof. Bottini di Parma.
II. Sulle cause dubbie del Barbacovi.
III. Sugli uffici del Giudice di Arrivabene.
IV. Sugli elementi del diritto naturale di Donzelli.

XXI.

Giustificazioni dell'Acerbi pel linguaggio vivace della B. I. nella sua polemica col Monti.

In una lettera del 5 marzo 1819 al conte Strassoldo l'Acerbi si scagiona de' rimproveri mossi alla *B. I.* per la sua virulenza nella polemica.

« Conviene distinguere tre sorta di critiche: le contumelie per-« sonali e queste sono escluse dalla buona educazione e punite dalle

---

(1) Questa lettera può assegnarsi ai primi mesi del 1819, poichè in data del luglio troviamo una ricevuta del Romagnosi — di L. 21,88 — « per articoli fatti ». Nella *B. I.* (XIII, 250, 395), comparvero i cenni bibliografici sulle opere dell' Arrivabene e del Donzelli, che possono quindi sicuramente attribuirsi al Romagnosi. Il fatto sarebbe in se stesso di poca importanza, se già dal settembre del 1818 non avesse cominciato le sue pubblicazioni il *Conciliatore*, e non destasse sorpresa di vedere che il Romagnosi continuava malgrado ciò le sue relazioni col giornale avversario.

« leggi; le critiche letterarie e queste sono ammesse dalla stessa *Bibl.* « ed ammetterà anche quelle del cav. Monti, quando voglia comuni-« carmele; le calunnie » — e di queste è principalmente il bersaglio lui, benchè organo ed esecutore degli ordini del Governo.

Protesta contro l'accusa del Monti d'essersi insidiosamente arrogato la dittatura del giornale e di averlo scacciato insieme ai colleghi. Egli ha in mano l'ordine del conte Saurau, e si vedrà costretto a pubblicarlo.

Ma non vuole scendere a rappresaglie « vilissimo e scandaloso « uffizio che degrada pur troppo i letterati fra noi, ma che degraderà « il Governo quando sarà esercitato da chi fu da lui prescelto al dif-« ficile incarico ch'io disimpegno ».

Egli l'ha finora esercitato con decoro.

« Personalità non se ne trova pur una sola in tutta la *Bibl. It.* « Perchè se ne permetteranno dunque contro di me? Quanto al merito « intrinseco del giornale, tutta Italia confessa che migliorò sempre, anzi « che è il migliore della penisola. Quanto alla puntualità non ho man-« cato d'un giorno mai. E ricompensa di tutto questo saranno le ingiurie, « le calunnie, le personalità? V. E. ha veduto dal bilancio quali siano « stati i meschini vantaggi dell'interesse. Se Ella non mi concede quelli « dell'onore che cosa mi resta? »

Se non si ha più fiducia in lui, gli si dica francamente, offrendogli un'uscita decorosa. Infine, s'è fatto molti nemici per aver obbedito al Governo, e ha diritto a dei riguardi.

« Io non tacerò a V. E. che il cav. Monti ha voluto far credere « ch'Ella ha molto applaudite le ingiurie e le personalità scagliate « contro di me e ch'Ella ha dichiarato di non avere più alcuna stima « per me e nessuna affezione pel giornale ch'io dirigo. Conoscendo il « carattere del cav. Monti non mi stupirei ch'egli avesse tenuto questo « linguaggio anche con chi è incaricato della revisione de' suoi articoli. « Per la qual cosa lo stesso censore ha perduta la bussola e non sa come « regolarsi, nè può comprendere come V. E. possa volere un giornale « e non proteggerlo, e possa onorare me della sua accoglienza e volere « nello stesso tempo il mio avvilimento.

« Terminerò col dichiarare a V. E. ch'io ho bisogno, anzi, di « tutto l'incoraggiamento per parte del Governo onde proseguire in « una carriera la quale non mi procacciò finora che dispiaceri e che « non è punto fatta pel mio carattere, alieno da brighe e nemico di « queste guerre incivili. Io ho fatto abbastanza sacrifizi per aver diritto « a qualche considerazione, ed io limito questo diritto alla sola domanda « che mi venga accordato qualche decoroso pretesto per ritirarmi a

« casa mia e in seno a quella onorata indipendenza donde sono uscito, « perchè chiamato dal Governo a servirlo nella carriera delle lettere, « non ad espormi alle contumelie di chi è corrivo a intaccare la « riputazione altrui, per non avere della propria da perdere. »

XXII.

Il Governo ordina all'Acerbi di smettere gli attacchi al Monti.

Ho dovuto rimarcare con dispiacere che la *B. I.* continua ad offerire (*sic*) delle frasi assolutamente sconvenienti contro il cav. Monti a proposito dell'opera da lui intrapresa sulla *Crusca.* Se il Governo è intervenuto per far temperare quanto v'era nell'opera stessa che potesse dispiacere al Direttore della *Bibl. It.*, non può dall' altro canto permettere che la *Bibl.* diventi ingiuriosa al signor cav. Monti.

Sarà quindi da levarsi onninamente e con ogni scrupolo tutto ciò che negli annessi fogli eccede i limiti della pura critica letteraria. Se la decenza e la misura devono essere le doti proprie d'ogni giornale, questi requisiti devono anche più brillare in un giornale che è protetto dal Governo; e il modo col quale fu finora agitata la lite letteraria sulla lingua mi farebbe pur desiderare che la *Bibl.* si astenesse dal concorrere menomamente nel riscaldare gli animi e prolungare una irritazione per nulla proficua alle lettere e sorgente di sole querele, ingiurie e personalità.

Ella si atterrà scrupolosamente a questi principii.

Milano, 25 maggio 1819.

STRASSOLDO.

Al signor Direttore della Bibl. It.

XXIII.

Progetto di riodinamento della B. I.

Milano, luglio 1819.

Obbedisco al dispaccio col quale V. E. in data del 5 maggio p. p. mi fa l'onore di ordinarmi di presentarle « un nuovo e ben ponderato progetto di riduzione della *Bibl. Italiana* ad oggetto di rendere questo giornale più interessante, aggiungendovi quelle osservazioni che potesse avermi suggerite l'esperienza di diversi anni ».

Interessato come io sono e dal lato dei proventi e da quello della riputazione letteraria a dare a questo giornale tutto quello smercio e quella estensione che per me è possibile, V. E. può ben credere ch'io non ho risparmiato nè mezzi, nè fatica, nè spese per riuscirvi. La *Bibl. It.* tiene

assolutamente il primo posto fra i giornali letterari d'Italia, ma non per questo essa giungerà a quella estensione di associazioni che sarebbe desiderabile per sollevar il Governo da una retribuzione e perchè questo giornale possa sostenersi da sè.

V. E. è di parere che questa maggiore estensione si potrebbe ottenere facilmente in Italia, ed ha avuto la bontà d'indicarmene a voce i mezzi. Essi si riducono, se ben mi ricordo, ai seguenti tre: I. Ingrandire di più l'appendice straniera; II. Occuparsi più dei viaggi, delle nuove scoperte e delle notizie straniere, valendosi principalmente de' giornali esteri; III. Dar luogo a qualche articolo piccante di politica.

Quanto al primo, prego V. E. di riflettere che siamo stretti entro certi limiti; che il titolo del giornale è *Bibl. italiana;* che il principale suo obbligo è quello di render conto fra l'anno di tutte le produzioni tanto letterarie che scientifiche d'Italia; che ogni fascicolo è di 9 fogli, e che quindi almeno due terzi devono essere impiegati per le cose italiane. Non rimangono dunque che tre soli fogli d'appendice, e di questi tre fogli una porzione va consacrata anche alla bibliografia italiana. Volendo estendere di più i fogli destinati alle cose straniere, e p. e. dividere il giornale per metà, non resterebbe luogo nè ad una cosa, nè all'altra. Infatti cosa sono 4 fogli e $^1/_2$ per render conto delle cose scientifiche e letterarie d'Italia e cosa sono per render conto delle lettere e scienze nel resto dell'Europa? Appena basterebbero pei soli titoli delle opere. Nulla di meno una estensione maggiore di quella che ho data finora si potrà dare, quantunque questa prova l'abbia già fatta in molti fascicoli; ma sempre senza ottenere alcun contrassegno d'aggradimento sensibile per parte del pubblico.

Quanto al secondo, prenderò la libertà di osservare che ho avuto sempre in mira di dare al mio giornale, per quanto sia possibile, il pregio della originalità: cioè ho sempre sdegnato di copiare articoli ed estratti di viaggi da altri giornali, di modo che coloro che leggono o posseggono nella loro libreria la *Bibl. It.* non hanno in essa quasi mai ripetuto alcun articolo che si trovi inserito in altre opere periodiche di Germania, di Francia o d'Inghilterra. Non v'è per i lettori curiosi cosa più noiosa di quella di aver tra le mani quattro o cinque giornali con entro copiato e ripetuto lo stesso articolo; questo nulladimeno è il difetto de' giornali d'Italia: difetto prodotto dalla pigrizia e indolenza de' compilatori i quali trovano molto più comodo il copiare e tradurre che il fare di nuovo. Da questo principio è noto che io ho dato bensì dei lunghi estratti di quei viaggi che potei aver prima di tutti nella loro lingua originale, come ho fatto con Koster, con Mawe ([1]) e con vari altri, ma non ho che di rado copiato i giornali tedeschi o inglesi. Questo metodo mi ha convinto che è l'unico per conciliar stima e interesse. Infatti la *Bibl. It.* ha avuto spesso l'onore di essere copiata da altri giornali d'Italia, di Francia e di Germania; e non ho veduto che questo

(1) Sui viaggi nel Brasile, del Mawe e del Koster, la *B. I.* pubblicò estese recensioni dell'Acerbi nel 1817.

onore sia stato compartito a nessun altro giornale italiano. Ma per essere i primi a render conto delle opere originali di viaggi bisognerebbe procurarsele prontamente e farle venire quando occorra anche per la posta: e questo importa una spesa che oltrepassa le forze della *Bibl. It.* In ogni modo quando V. E. mi trovasse troppo rigorista in questo, io potrei facilmente valermi della molta messe che incontrasi nei giornali stranieri scegliendo fra questi sempre i più accreditati ed i meno comuni. Conviene che a questo proposito aggiunga una riflessione, la quale merita di essere ponderata dalla prudenza di V. E. A meno che i giornali o gli articoli che si vogliono togliere da giornali non sieno di provenienza austriaca, quasi mai non si possono tradurre intieramente, perchè contengono quasi sempre degli squarci che non s'accordano co' nostri principii. Laonde tali salti, tali lacune formano un atto d'accusa per noi presso tutti coloro che hanno l'agio di confrontare il nostro articolo con l'originale, e non sono pochi oggidì coloro che si divertono di questo confronto, attesa la facilità di avere i giornali stranieri: facilità che diminuisce l'interesse delle traduzioni e giustifica in noi il sistema di non essere troppo facili ad adottar questo mezzo. Lo stesso *Quarterly Review*, che è un giornale scritto per lo più nel nostro senso, non può sempre esser tradotto da noi per intero, e ne ho un esempio sotto le mani attualmente.

Quanto alle nuove scoperte, credo di non aver mai mancato di dare quelle che veramente meritano questo titolo; perchè non lo meritano le infinite imposture e le ricette e i secreti ed anche le supposte macchine agrarie o manufatturiere che ad ogni momento si vedono in un mese lodate a cielo e dimenticate nel mese successivo in molti giornali. V. E. avrà veduto con quale riserva ho parlato della barca di Locatelli, quantunque nella *Gazzetta di Milano* ne sia stato fatto un elogio che portava in fronte l'autorità stessa e l'approvazione di V. E. La stessa riserva sarà da me usata nel render conto della filanda di Locatelli, per la quale aspetto risultati più autentici e più sicuri.

Gli stessi giornali tedeschi sono in questo da leggersi con somma riserva, e tante volte con un titolo che promette assai essi non danno in un intero anno un solo articolo degno di essere tradotto con vantaggio. Accennerò in esempio il giornale che stampasi a Vienna sotto il titolo di *Oeconomische Neuigkeiten und Verhandlungen* che io ho fatto venire per un intero anno senza mai potervi attingere un buon articolo che potesse interessare la nostra economia agraria o manufatturiera.

In questo mese ho cominciato a dare l'estratto di un libro, nel quale sono raccolte ogni anno tutte le scoperte ed invenzioni che ebbero luogo in tutta l'Europa durante l'anno precedente. Questo libro porta per titolo *Archives des découvertes.* V. E. ne troverà nel fascicolo di luglio il primo estratto.

Venendo al terzo articolo che risguarda la politica, sono d'avviso anch'io che questo sia l'argomento in questi tempi più fatto per solleticare la curiosità, ma esso è anche il più difficile e il più pericoloso. Prima di tutto

non si dovrebbe mai introdurre, se non a proposito e all'occasione di qualche opera pubblicata colla stampa su questo argomento, appunto come è stato fatto coll'opera sul *Congresso di Aquisgrana* di m.r De Pradt ne' *Jahrbücher der Literatur*, articolo che io non ho mancato di dare tosto tradotto [1]; ma di rado càpitano gli articoli dell'interesse e scritti colla forza di questo, e di rado gli articoli politici stampati anche a Vienna possono essere tradotti senza qualche modificazione adattata alle nostre circostanze: della qual cosa un esempio ci fu offerto dallo stesso articolo di Gentz, dove giustamente il signor barone Sardagna fece una modificazione utile e giudiziosa.

Gli articoli politici dunque non dovrebbero aver luogo che per incidenza e pigliando l'occasione di confutare una qualche opera, e questi articoli dovrebbero partire o dal governo di Vienna o dalla cancelleria presidenziale, ed essere concertati e combinati d'intelligenza con V. E., perchè la *Bibl. It.* portando se non il carattere almeno l'opinione di un giornale del Governo i suoi principii politici potrebbero qualche volta essere argomento di diplomatiche comunicazioni o lagnanze. Ed io non posso assumermi alcuna responsabilità su questo proposito, non avendo alcuna veste diplomatica e non essendo ammesso ne' penetrali della attualmente dominante politica del Governo. Non tacerò a V. E. ch'io credo che questo argomento domandi una somma finezza di tatto ed un colpo d'occhio penetrantissimo, per non urtare ad un tratto le passioni dominanti e combatterle di fronte. Non bisogna dimenticare che l'Italia è uscita appena da una rivoluzione, che ha messe in moto tutte le passioni. Quelle agitazioni di spirito che fermentano in molte parti della Germania hanno qualche seme anche in Italia, ed un articolo che combattesse certe massime all'aperto sarebbe tacciato subito di oscurantismo e di vandalismo. Allora sentiremmo le grida e le accuse, e se non in Italia le vedremmo comparire in Francia, in Germania, in Inghilterra. Vedremmo la *Minerva*, il *Viaggio di m.r Rose* [2], la *Lettera di Lord Russel a Lord Holland* ove si dà un colpo di penna al Gentz pe' suoi articoli contro la libertà della stampa, comparsi nei *Jahrbücher der Literatur*.

Un altro argomento si potrebbe introdurre con vantaggio, e questo sarebbe l'amministrazione: cioè la *Bibl. It.* potrebbe di quando in quando dare degli articoli che facessero conoscere le spese ed i sacrifici che il nostro governo fa per i canali, per le strade, per i miglioramenti delle paludi, per l'abbellimento delle città, per l'utilità de' paesi. Questa è la parte di gran lunga più vantaggiosa, sotto la quale si può mostrare il Governo, accusato d'altronde ingiustamente di tutto ingoiare e di tutto trasportare a Vienna. Quante belle opere non si sono fatte attorno le mura di Mantova, che da nessuno si conoscono, e che pure hanno tanto giovato alla salute di questa fortezza? — Quanti milioni non si sono spesi per i canali e per le strade? Quanto onore non fa al Governo il progetto di rendere coltivabili le bru-

(1) *B. I.* XIV, 393: « L'Europe après le Congrès d'Aix la Chapelle ».

(2) Le *Lettere dall'Italia settentrionale* del Rose fecero furore in Inghilterra e in un mese se ne smaltirono parecchie edizioni (cfr. FOSCOLO, *Epistolario*, II, 384).

ghiere di Gallarate? Ora questi sono gli argomenti che si possono toccare con sicurezza e con onore, e senza pericolo di essere confutati nè dentro, nè fuori d'Italia. Ma anche questi argomenti non possono partire che dalla Cancelleria presidenziale, o almeno tutti i dati mi dovrebbero essere somministrati da V. E. la quale prevenendo questa mia osservazione mi ha fatto l'onore di comunicarmi la tabella delle spese d'acque e strade, che restituisco qui unita e sulla quale farò un piccolo lavoro, tosto che avrò dei dati maggiori onde comporre insieme un articolo con quelle forme che si convengono a un giornale letterario (1).

Io mi apro con V. E. con quella libertà che è di dovere per un uomo che sente nelle viste ed entra negli interessi del Governo. *Il primo dovere per chi parla al Governo è la verità;* e prego V. E. a non voler credere che queste mie osservazioni sieno poste innanzi per volermi esimere dal secondare le savie mire del Governo, e dal contribuire ad opporre un argine a certe opinioni dominanti e contrarie alla politica di S. M. Io sono pronto a servire il Governo ogni qualvolta far si possa con decoro suo e mio, e credo averlo servito parlando con la schiettezza e libertà colla quale mi sono aperto con V. E.

Tornando alla *Bibl. Italiana* io sono di parere che anche introdotta la politica ed allargata la parte straniera e fatti i cangiamenti menzionati di sopra, questo giornale non aumenterebbe punto sensibilmente il numero degli associati che ha. La mia esperienza di quattro anni e le notizie che mi sono procurato in tutte le parti d'Italia e sul numero de' leggitori e sulla fortuna e finanze di tutti i giornali presenti e passati mi fan persuaso che il *maximum* delle associazioni che si possono ottenere in Italia è di 400 o 500 al più. E su qual piano camminano gli altri giornali d'Italia, cioè l'*Enciclopedico* di Napoli, l'*Arcadico* di Roma, il *Raccoglitore* di Milano. Tranne la politica, essi si occupano appunto di quelli oggetti accennati da V. E., cioè raccolgono più le cose straniere che le cose patrie. Eppure qual è il successo che godono? Si trascinano a stento sin alla fine dell'anno. Trovo quindi impossibile sostener co' propri mezzi un giornale che si è addossato il peso di pagare in ragione di 40 franchi i suoi collaboratori. Ben lontano dal dare fallaci lusinghe al Governo io credo anzi del mio dovere di persuaderlo addirittura del contrario e di assicurarlo che indipendentemente da raccomandazioni o particolari mezzi d'incoraggiamento la *Biblioteca* non potrà sostenersi da sè, senza sussidi.

La *Bibl. italiana* non ha mai a un dipresso passato i 400 associati liberi, esclusi i Comuni, de' quali ne restano ancora cento circa e vanno scemando ogni giorno... (2) Qual differenza tra i giornali d'Italia e quelli

---

(1) *B. I.*, xv, 272. Vi è pubblicato un elenco « delle spese sostenute per opere pubbliche dall'attuale Governo delle prov. Lombarde in confronto di quelle ..... della cessata amm. italiana ».

(2) Qui l'A. ripete che il guadagno per lui è nullo; appena 1500 lire all'anno; e che i pochi Comuni associati fanno sospirare lungo tempo il pagamento.

di Germania, di Francia e d'Inghilterra! Il *Quarterly Review* conta circa 10 mila associati, ed il provento netto di spese si computa a 10 mila lire sterline, cioè 240 mila franchi. Sarei obbligatissimo a V. E. se volesse suggerirmi de' mezzi efficaci per migliorare la fortuna del nostro giornale ed assicurargli una più lunga esistenza. Non posso tacerle che l'ultimo regolamento della posta ha portato un colpo mortale anche alla *Bibl. It.* Oltre l'enorme spesa accresciuta per le lettere io ho avuto già de' sintomi che mi annunciano la perdita della metà degli associati fuori di Milano, perchè i fascicoli importano una somma così gravosa che nessuno può o vuole subirne la spesa. Infatti da Milano a Udine mi si scrive che il prezzo è triplicato e si declina dal riceverlo più per la posta, e mi si lascia in dubbio per l'anno venturo. Non ho ancora avute notizie di Roma e di Napoli, ma che cosa avverrà della *Bibl. It.* se questo giornale costa colà quello che costano i loro giornali a Milano? L'*Arcadico* di Roma che prima valeva 45 cent. di posta, ora importa 5 fr. e 40 cent.!! Il giornale di Bologna 2 fr. e 60 cent.!! Cosa importerà poi l'*Enciclopedico* di Napoli? Questa tassa equivale a una proibizione, e se ne provano già a quest'ora gli effetti non senza molte mormorazioni.

In mezzo a tutte queste angustie, a queste difficoltà V. E. comprenderà ch'io ho bisogno d'incoraggiamenti per proseguire e spero che V. E. troverà ragionevole la mia esitazione. Il guadagno è nullo in confronto della responsabilità, dell'odiosità, delle inimicizie e del lavoro; e se io ho resistito finora l'ho fatto per zelo e per la speranza che il Governo aggradirebbe la mia costanza in una carriera che, come ho detto in altra occasione a V. E., non è sempre un letto di rose. Attenderò i suggerimenti e le osservazioni che V. E. vorrà compiacersi di comunicarmi e mi farò un dovere sempre di sottomettermi con tutta la dovuta riverenza agli ordini di V. E.

Ho l'onore, ecc.

G. Acerbi.

A. S. E. il sig. conte Strassoldo
Presidente Governativo.

XXIV.

Rapporto sulla gestione del 1819.

È in data dell' 8 febbr. 1820: e l'A. afferma di trovarsi in isborso di duemila lire. Questo tutto il suo guadagno!

Della sovvenzione governativa resta più d'un terzo insoluto.

Desidera che il 1820 sia l'ultimo anno della sua direzione. Ha bisogno di riposarsi da una fatica improba, cui non può più reggere. Amerà anche di veder altri al suo posto, e se sia possibile far di meglio, risparmiando il sussidio governativo.

Cinque mila lire di guadagno nominale, che resta scritto sui libri, perchè solo una parte può esser realizzata dopo noie infinite, costituiscono troppo magro compenso per chi può « occuparsi indi« pendentemente, con maggior profitto, di geniali studi e de' propri « affari ».

La soppressione dell'assegno governativo impedirebbe di retribuire i collaboratori rimasti fedeli: e allora la *B. I.* sarebbe spacciata.

« L'onore solo di servire il Governo è quello che m'ha fatto tener fermo finora e sono a me stesso consapevole di averlo servito con zelo ed attaccamento. Non ho lasciato mai fuggire occasione di fargli onore, ed ho cercato che la lode e la giustizia resa alle sue paterne intenzioni fosse espressa senza affettazione e senza esagerazione servile. Ne ho date prove anche nel mio proemio di quest'anno.

« Questo stesso proemio è un' altra prova dell' indefessa mia attività, che è sempre andata crescendo. Nessun altro giornale ha il coraggio di dare alla fine dell'anno un quadro (quasi completo), della letteratura d'una nazione intiera. Questa è una novità di cui ho dato io solo l'esempio, e non sarà seguito da molti perchè i più non contemplano che la speculazione dell'interesse e non l'amore e il decoro della cosa (1).

---

(1) L'Acerbi aveva ben il diritto di vantarsi di questi suoi « proemi », che, fatta ragione a' tempi, erano di straordinaria influenza benefica sul movimento intellettuale ed anche sul sentimento nazionale in Italia. Inviando il suo *proemio* del 1820 al celebre Salfi — allora esule a Parigi e collaboratore della *Revue Encyclopédique* — l'Acerbi scriveva (Milano, 8 febbraio) che questo suo lavoro « fatto con amore » gli aveva costato un'immensa fatica, che forse non avrebbe più replicato un altr'anno. E soggiungeva: « Non è grande lusinga il credere che la *B. I.* sia il miglior giornale d'Italia; ma nullameno è un conforto anche quello *d'être le premier cordonnier de son pays* ». Il Salfi rispondeva con questa lettera, assai onorevole per l'Acerbi, venendo da un patriota intemerato e da un nobilissimo ingegno:

25 marzo 1820.

« Ringrazio V. S. del gentilissimo dono ch'ella mi à fatto nel mandarmi il n. 1 di quest'anno del Giornale. Io l'ò letto con quella soddisfazione con la quale ho letto presso a poco tutti gli altri numeri precedenti. Se ho fatto alcuna volta menzione di cotesto giornale, esso la meritava, ed ove mi cadrà in acconcio non cesserò di farla ancora. Ancorchè io sia per molti riguardato costì come un essere appartenente a classe straniera, pure non ho dimenticato la Lombardia, già mio asilo e mia patria seconda. Io mi compiaccio se parlo sempre di lei, come della parte più incivilita e più colta dell'Italia nostra.

« Tutti gli articoli che io comunico alla *Revue Encyclopédique* sono altrettante pruove di questo mio sentimento, ch'io pur tengo giustissimo ed imparziale. Le prometto intanto di parlare particolarmente del suo dottissimo numero, in quel senso che conviene alla natura ed al metodo del suddetto giornale.

« Mi rincresce poi che non posso rendere la stessa giustizia a qualche altra opera italiana che ne sia degna. Gli autori non curano di farmene capitare alcun esemplare;

« Io ho messo nell'amministrazione tutta la possibile economia, ma non debbo tacere a V. E. che la troppa economia è nemica del bene e del bello nelle cose letterarie. Senza spendere non si ha nulla, e il Direttore di un giornale come il mio non dovrebbe badare ad economie dove si tratti di procacciarsi qualunque novità scientifico-letteraria che si pubblica fra l'anno in Italia. »

Termina suggerendo a suo successore il naturalista Brocchi, che era di già una delle colonne del giornale.

XXV.

Il Fossombroni all'Acerbi.

Illustrissimo signore,

Ho gradito moltissimo il dono che Ella ha favorito farmi di un esemplare del n. 49 della *Bibl. It.*, che deve specialmente ai di lei rari talenti la sua estesa celebrità. Senza limitarsi a fare in esso onorata menzione del mio nome (1), Ella si è degnata ancora lusingare il mio amor proprio colla lettera che ha favorito unitamente dirigermi.

Questa è senza data, ma io debbo credere che sia del giorno in cui Ella è di buonumore con i Toscani (2). Infatti vi trovo per me assai più di quello che merito, e ci trovo inoltre a riguardo dei Toscani una gentile premura tendente a diminuire il peso della severità, cercando di far comparire i rimproveri come un mezzo efficace onde rendere più fertili e più fiorite le rive dell'Arno. In simile guisa ottiene il medico che si sollevi dal malato l'incomodo di un pediluvio o di un leggiero senapismo, senza peraltro che possa esigere di non sentir lamenti durante l'azione d'un gagliardo vescicante da lui applicato.

---

ed è la sola Italia delle colte nazioni d'Europa che non si dà la pena di spedire alcuna opera a questa Direzione. Che, per Dio, lo facciano almeno gli amici suoi, perchè io abbia per tal mezzo l'occasione di provare loro la mia stima e la mia riconoscenza.

« Per ogni buon conto, ov'Ella abbia cosa ad indirizzarmi, potrà liberamente servirsi del mezzo del Direttore della *Revue*, che si compiace di farmi avere tuttociò che riguarda l'Italia ».

(Questi due documenti debbo alla gentilezza dell'illustre prof. Zumbini, che me li ha procurati dalla famiglia dell'insigne pubblicista cosentino).

(1) Nel proemio del 1820 alla *B. I.* l'Acerbi aveva con lusinghiere parole accennato all'iniziativa presa dal Fossombroni di porre in Santa Croce un monumento all'Alighieri.

(2) Contro i quali per la questione della lingua la *B. I.* pubblicò spesso deplorevoli attacchi.

Lasciando da parte li scherzi, io non le debbo nel mio particolare altro che sinceri e vivi ringraziamenti. Quanto al resto, la mia età e le mie occupazioni m'impediscono di stare in giorno di certe letterarie contestazioni, che vedrei con gran piacere intieramente sopite, e non potendo attivamente contribuirvi, mi unisco almeno al Petrarca:

E vo gridando pace, pace, pace,

esponendomi a sentire rispondere col Berni:

Così dà sempre ogni capo canuto
Più volentieri consiglio che aiuto.

Io sono persuaso dell'utilità di fissare le leggi della lingua; ma credo che colui che pensa bene e che fa intendere chiaramente il suo pensiero è difficile che scriva male; e mi pare che il pensiero stia allo stile come sta in pittura il disegno al colorito. Il primo produce il suo effetto anche senza il secondo, come lo dimostrano se non altro le incisioni in rame e i tocchi a semplice matita.

Quindi è forse che io non saprei irritarmi contro un toscano che commettesse qualche errore di lingua, ma vorrei poi che questo fosse altamente biasimato ogni volta che, qualunque ne fosse la ragione, ostentando di alzar bandiera contro i lumi del secolo, pretendesse di confutare una teoria, quale è per esempio quella del libero commercio, sanzionata in ogni culto paese dal raziocinio, ed in Toscana dal raziocinio, dall' esperienza e dalla legislazione.

Ho saputo da questa Legazione Austriaca che li stati delle edizioni eseguite in Toscana hanno sofferto un ritardo per arrivare a Milano a causa di un giro che se li faceva fare più lungo di quello che era necessario; e questo ritardo spero non avrà più luogo e mi farò un piacere d'invigilarvi anche in seguito (1).

Non ho memoria di aver mandato verun mio lavoro alla *Bibliothèque Universelle.* Dubito possa essere occorso qualche equivoco relativamente a quanto Ella mi accenna in proposito con amichevole cordialità. Io conosco M. Pictet ed altri che lavorano a quel giornale, e so che avevano idea d'inserirvi l'estratto di un mio rapporto sulla bonificazione delle Paludi Pontine. Forse Ella avrà potuto appellare a questo.

Non mancherò di profittare della di lei favorevole prevenzione a mio riguardo, subito che io abbia ozio da mettere al pulito qualche mio lavoro, che la pregherei di giudicare se fosse per esser degno d'aver luogo nella *Bibl. It.*

---

(1) Erano gli elenchi officiali di tutte le pubblicazioni che vedevan la luce in Toscana. Anche il cardinal Consalvi si faceva premura di mandar la nota de' libri stampati in Roma.

Frattanto rinnovando le congratulazioni e ringraziamenti, la prego a gradire l'offerta de' miei sentimenti di considerazione la più distinta.

Firenze, li 25 febbraio 1820.

FOSSOMBRONI.

XXVI.

Il barone Andrea G. Stifft « Staats und Conferenzrath » riferisce all'Imperatore d'Austria sul rapporto Metternich, concernente la « B. I. » (1).

Mein Glaubensbekenntniss in der vorliegenden Sache ist folgendes:

Eine Regierung darf die Literatur, vorzüglich in unseren Tagen, nie aus den Augen verlieren; sie soll dieselbe stets genau beachten und richtig würdigen, theils zu eigener Belehrung, theils eine schädliche Tendenz, welche sie etwa nimmt, abzuleiten und unwirksam zu machen.

Das eigentliche Wirken der Regierung dürfte darin bestehen, dass gemeinschädliche literarische Erscheinungen unterdrückt, rechtliche Schriftsteller für nützliche und ausgezeichnete Werke entsprechend, nach Umständen mit Freigebigkeit belohnt werden. Was weiter geht, bleibt in der Regel ohne Erfolg, weil die Meinungen aus der Überzeugung (echter oder falscher ist gleichviel!) hervorgehen und durch unmittelbares Einschreiten der obersten Gewalt sich nicht bilden lassen. Daher bleiben literarische

---

(1) Eccone la traduzione:

La mia professione di fede sull'argomento in questione è la seguente:

Un governo non deve mai, sopratutto a' nostri giorni, perder d'occhio la letteratura; esso deve seguirla sempre con attenzione e giustamente apprezzarla, in parte per trarne ammaestramento, in parte per deviare e rendere innocue le dannose tendenze che in lei si rivelino.

La vera e propria azione del governo avrebbe a consistere in ciò, che le manifestazioni letterarie pericolose al bene pubblico siano represse, e invece ad opere egregie e proficue di scrittori ben pensanti venga dato condegno e in certi casi liberale compenso. Oltre questi limiti, ogni tentativo rimane di solito infruttuoso, perchè le opinioni scaturiscono dalla convinzione (vera o falsa che sia, non importa!), e non è già l'intervento immediato dell'autorità che valga a determinarle. Perciò quelle pubblicazioni letterarie, che compaiono sotto gli auspicii diretti del governo, non hanno — quand'anche ne siano a capo i dotti più reputati — alcuna efficacia sul modo di pensare de' popoli, poichè ciascuno prendendo in mano il giornale ritiene già *a priori* di trovarvi della merce pagata ma non l'opinione sincera dello scrittore. Riviste letterarie, giornali eruditi, ecc., appartengono dunque bensì a' mezzi, di cui un Governo per via indiretta può e deve servirsi, per influire sull'opinione pubblica; soltanto non bisogna ripromettersi troppo da questo mezzo, nè ritenerlo come l'unico

Produkte, die unter den Flügeln der Regierung unmittelbar erscheinen, ohne Wirkung auf die Denkart der Völker, auch wenn die geachtetsten Gelehrten an der Spitze stehen, weil Jedermann in vorgefasster Ueberzeugung das Blatt in die Hand nimmt, bezahlte Waare, nicht aber die Gesinnung des Autors in demselben zu finden. Literaturzeitungen, gelehrte Journale u. s. w. gehören daher wohl zu den Mitteln, deren sich eine Regierung auf indirektem Wege bedienen kann und soll, auf die Gesinnungen der Menschen zu wirken; nur darf diesem Mittel nicht zu viel zugetraut, nur darf es nicht als einzig oder allgemein wirkend angenommen, nur dürfen dabei andere eben so oder noch viel mehr nothwendige Mittel nicht beseitigt werden.

Gelehrte Journale und Literaturzeitungen wirken auf gewisse Classen der Menschen, aber sie erreichen die Nation nicht; weil die Masse sie nicht liest (am allerwenigsten die Masse in Italien) und um die Meinungen und Zänkereien der Gelehrten sich nicht kümmert.

Sie hungert, sie friert und glaubt von den Vorzügen der Oberen zu leiden: daher der hinreissende Eindruck, den Schriften und Reden einer schlechten Tendenz hervorbringen, weil sie einen schon bestellten Boden finden, und die Vielzahl in einer Veränderung der Dinge Abhülfe der wahren oder eingebildeten Leiden erwartet; und daher der geringe Erfolg von Schriften (der ganz schwindet, wenn man sie für bezahlte Produkte der Regierung hält) deren Tendenz auf die Erhaltung des hergebrachten Bestandes geht, unter dem die Vielzahl zu leiden glaubt.

---

adatto e generalmente efficace, non bisogna trascurare altri mezzi altrettanto necessari o forse anche più.

Giornali eruditi, riviste letterarie influiscono su certe classi di persone, ma non hanno presa sulla nazione, perchè la massa non li legge (meno che altrove, in Italia) e non si cura affatto delle disquisizioni e baruffe de' dotti.

La massa del popolo ha fame, ha freddo e crede di soffrire pe' privilegi delle classi superiori: da ciò deriva quell'impressione trascinante che producono scritti e discorsi sovversivi, poichè essi trovano già un terreno preparato, e la maggioranza del popolo da un cambiamento di cose si ripromette sollievo a' veri od immaginari suoi mali. Viceversa quegli scritti, i quali tendono a conservare lo *statu quo*, sotto cui la massa del popolo crede di soffrire, non possono ottenere che un successo assai mediocre: e il successo scompare del tutto, quando vengan presi per manipolazioni pagate dal governo.

Si andrebbe perciò errati di gran lunga, qualora dal fatto che gli scritti sovversivi hanno così potente influenza sul sentimento de' popoli e cagionano tanto male, si volesse dedurre che questo male debba o possa esser riparato con altri scritti informati a tendenze opposte, e che dei buoni scritti sarebbero in grado di produrre salutari cambiamenti nell'opinione pubblica in misura eguale alla perniciosa efficacia esercitata dai cattivi.

Gli ultimi avvenimenti d'Italia valgono, credo, a conferma della mia sommessa opinione.

Del resto il rapporto presentato dal Principe di Metternich nel luglio 1816 è da prendere soltanto a notizia.

29 luglio 1820.

Man dürfte sich daher gar sehr irren, wenn man daraus, weil die Schriften einer bösen Tendenz so gewaltig auf die Gesinnungen der Völker wirken und so viel Schlimmes herbeiführen, folgern wollte, dieses Schlimme müsse oder könne durch Schriften einer entgegengesetzten Tendenz gebessert werden, oder gute Schriften würden im gleichen Masse wohlthätige Veränderungen in den Gesinnungen der Völker hervorbringen, als schlechte nachtheilig einwirkten.

Die neuesten Ereignisse in Italien dürften wohl auch als Bestätigung meiner unvorgreiflichen Ansicht gelten.

Übrigens ist der vom Fürsten v. Metternich im Juli 1816 unterlegte Vortrag bloss zur Wissenschaft zu nehmen.

29 Juli 1820.

XXVII.

Il carteggio dello Zaiotti con l'Acerbi.

Nella corrispondenza dell'Acerbi si trova un centinaio di lettere di Paride Zaiotti, che hanno grande interesse letterario e psicologico... ma non politico. S'immaginerebbe infatti a bella prima, che queste effusioni confidenziali di oltre sette anni (1), dovessero costituire un atto d'accusa per lo Zaiotti e rivelarci le « tenebrose mire poliziesche » di cui troppo spesso lo si è detto docile e astuto strumento.

Invece non è così: nelle sue lettere lo Zaiotti appare non solo migliore della sua fama, ma addirittura un uomo del tutto diverso. Di politica parla di rado: una sola volta, negli attacchi alla *Storia di Milano* del Rosmini, fa capolino l'impiegato troppo zelante dell'Austria, mentre di solito con l'Acerbi ei non tratta che di questioni letterarie discutendo in che modo un dato articolo per la *B. I.* abbia ad esser svolto — e mostra elevati sentimenti: franchezza, indipendenza, amor di patria!... la cui sincerità non potremmo contestare *a priori* senza palese ingiustizia.

Questo carteggio, collegato naturalmente agli articoli della *B. I.*, offrirà altrove soggetto attraente di studio; qui mi sia permesso recarne qualche saggio:

Lodi, 20 ottobre 1819. « Avea di già concepito il sospetto non esservi piaciuta la mia forse soverchia franchezza e certo austero spirito di verità

(1) Il carteggio va dal 1818 al 1824, nel quale anno lo Zaiotti fu traslocato a Milano come consigliere di Tribunale; cfr. l'importante biografia dello Zaiotti premessa al suo *Discorso della Letteratura giovanile,* Trieste, 1844.

che non mi lascia velare i miei detti, nè piegarmi a nascondere delle opinioni, che forse non sono d'aggradimento comune; questo sospetto mi era quasi divenuto certezza nel vedere che non m'avevate detto nè di ricevuta nè d'altro sull'articolo del Pindemonte che pure a Scalvini parve migliore di quello contro i romantici...

« Quanto al pagamento sta bene i 40 fr.; le lettere non sono merce ed il denaro è per me più vile del fango che calpesto. »

11 novembre. « ...Se avete alcun articolo, pel quale abbisogni disprezzo delle volgari opinioni e dei timidi consigli dell'umana prudenza disponete di me come d'uomo che accarezza l'odio che dalla verità è partorito. »

***

Di Lodi, 20 novembre 1819.

Preg.mo amico,

...Credo di approfittare d'un momento d'ozio per porvi sott'occhio alcune mie considerazioni tendenti al vantaggio della vostra impresa della *Biblioteca Italiana*, alla quale mi affeziona l'onor nazionale, che fuor d'essa non ha altro scritto periodico da mostrare agli stranieri. Dal numero degli associati che va ogn'anno decrescendo, ho dovuto convincermi che la *Bibl. It.* porta in sè stessa un germe di distruzione; e questo, se mal non m'appongo, sta in un certo languore che vi domina per entro, e produce necessariamente la noia nella maggior parte de' leggenti.

De' lettori sono varie le specie: chi legge per istruirsi, chi per divertirsi e chi per passare il tempo; la prima classe non legge i giornali, giacchè non può in essi trovare che cognizioni e notizie superficiali, tutto al più guarda l'articolo *scoperte* e quello *libri nuovi*, del resto non si cura. La seconda classe assai più numerosa, e che spende più volentieri, salta sopra la parte scientifica, e se la letteraria non le offre pascolo migliore getta il libro e corre in traccia d'altri piaceri; la terza è composta da una razza inesorabile di gente annoiata, che vuol ridere ad ogni costo e per lo più alle spalle del prossimo. Il giornalista è tra loro, ed accorto, come ha da essere, dee tenerli a bada tutti e tre e cattivarli al proprio giornale. Che ciò si faccia nella vostra *Biblioteca* nol credo; par anzi che le due ultime numerosissime classi siano sacrificate alla prima: gli scienziati e gli eruditi in *us* hanno per loro sette ottavi del fascicolo e qualche volta anche tutto. La parte scientifica quasi sempre maggiore della letteraria non offre nulla a chi si diletta dell'amena letteratura: e la parte letteraria è quasi sempre infarcita d'anticaglie e di materie noiose, noiosissime, ed è per miracolo se qua e là vi spunta alcuna volta un fioretto. Dello stile non vi parlo, chè quasi tutti i vostri collaboratori hanno giurato un odio *annibalesco* alla buona lingua ed alle vere forme del dire: la gravità e la compostezza sono da lodarsi grandemente negli scritti che vanno lungamente meditati, ma un giornale che è letto al più una volta e sempre di volo dee colpire con un'arditezza tutta sua e senza una cerimonia al mondo; le sane massime vanno predicate

bruscamente, e giacchè tutti corrono a ciò che si presenta vestito di novità, bisogna alle più ovvie verità dar l'aria del paradosso. Ma questo stile brusco, quest'aria paradossastica non dee parere nè essere una smorfia da fanciulli; si ha da conoscere che l'uomo, che così scherza, o s'adira, parla da profondo cuore e va posto tra quelli che Dante chiamava

Compagni d'alto ingegno e da trastullo.

Non sono io certo da ciò; ma qualche volta un ortolano, dissero i latini, ha dato degli opportuni consigli, e se bastasse amor della patria caldissimo e santa bile che m'infiamma contro i guastamestieri d'ogni genere, a supplire il difetto dell'ingegno, non vi sarei inutile al certo; ma quando voi pubblichiate un programma indicando il nuovo metodo da tenersi in avvenire nel vostro giornale, non mancheranno certo scrittori da tanto, chè non ogni vena de' c... paterni fu strappata dagli italiani. Abbiano gli scienziati un foglio al più, indicando le nuove scoperte e i libri che ponno loro esser utili: sia il resto pei letterati, per gli oziosi, pei maligni; voi vedete che in queste tre classi è compreso quasi tutto il genere umano. Sia parca la lode e lo sarà sempre quando sia giusta: la critica sia franca, arguta, senza accettazione di persone: chi vi fu lodato ieri, perchè il meritava, vi sia biasimato oggi perchè lo merita. Se Alfieri ha composto l'*Antigone*, la sua *Cleopatra* diverrà essa una buona tragedia? Rispetto alle persone, severità alle scritture. Pace agli uomini di buona volontà, ma guerra senza tregua alle opinioni nocive. Noi italiani non abbiamo in grado eminente che la gloria delle lettere: conserviamola ad ogni costo.

Voi avrete inteso a quest'ora quel ch'io mi voglia. Morale, storia e letteratura; ma nella morale la santità di Socrate, l'arguzia di Luciano, la schiettezza di Montaigne; nella storia, la candidezza di Senofonte, la robustezza di Tacito, l'evidenza di Machiavelli; nella letteratura la magnanimità di Dante, la giocondità dell'Ariosto, la naturalezza del Caro. E chi travia da queste strade provi la sferza implacabile d'Aristarco: lungi adunque dagli articoli di morale le tenebrose ricerche metafisiche, lungi dagli articoli di storia l'erudizione pedantesca, lungi da quelli di letteratura la timidezza e lo stento; ommettete le incisioni, che non sono prettamente necessarie, ed invece al principio d'ogni volume si vegga anche a soli contorni, o alla Rembrandt, l'effigie d'alcuno degli antichi italiani, la fama de' quali non è conosciuta abbastanza: e la colpa è nostra, che pubblichiamo le immagini de' cantanti e delle ballerine, e non sappiamo che maestà di fronte avesse Alberico da Barbiano ristoratore della milizia italiana.

Ma la lettera diventa troppo lunga e l'ozio mi sfugge: se credeste utile il mio divisamento, potrei spiegarvi le mie idee più largamente; ma voi forse come scienziato la vedrete in un modo tutto diverso, comunque... io mi vi protesto

Aff.mo
P. Zaiotti.

***

Verona 24 sett. 1820. Nel raccomandare le opere postume del giurista Borsieri, suo concittadino, scrive all'Acerbi:

« Voi sapete che l'amore della patria è la più calda delle mie passioni e non potrete farmi cosa più grata. La giustizia che oramai distingue da tutti i giornali la *Biblioteca Italiana* m'assicura del favorevole conto che verrà reso dall'opera. »

11 dic. « Nel vostro giornale, ad onta della censura, si può ancora parlare più liberamente che in ogni altro; ed io vi sono affezionato per davvero. »

12 nov. 1821. « Quand'anche la *Bibl. It.* vada a cessare, io non iscriverò in alcun giornale italiano, che non fosse sotto la dichiarata protezione del Governo: conosco un tantino il mondo ed apprezzo la giustezza del vostro consiglio, del quale con vera riconoscenza vi ringrazio; ma non potrò io occupare utilmente e aggradevolmente le mie ore senza comporre articoli di giornale? E se anche questa maniera di scrivere mi piacesse, quanti giornali non si pubblicano in Germania nel senso del Governo e dei migliori principii: a me è la stessa cosa dettare in tedesco e in italiano, e già nel vigesimo anno ho messo qualche cosa di mio nel giornale di Heidelberg. È però vero che a scrivere in italiano mi sento meglio chiamato e che preferirei di dettare in un giornale di Lombardia. Del resto per contracambiarvi del vostro consiglio, vi darò anch'io il mio parere; ed è che non sono persuaso che il Governo nello stato attuale delle cose voglia rinunciar all'utilità di avere un giornale che dipenda da lui. Vedete se forse altri non cerchi di farvi rinunciare per approfittare di ciò.

« Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono ».

Passa ora a discutere la questione degli onorari. Per gli arretrati non intende rinunziare al pattuito compenso di 40 fr. al foglio; nè vuole entrare nelle pendenze che l'Acerbi ha col governo, circa la sovvenzione.

Quanto all'avvenire, benchè non avido di danaro, non crede poter accettare il ribasso a 20 fr. quasi che ei fosse « rimbambito, e diminuito si fosse della metà il valore di quello che scrive ». È questione di decoro: oltrechè pe' suoi articoli spende spesso una buona moneta per libri, ecc.

« Vi prego di non nominarmi mai ne' vostri rapporti al Governo. « *giacchè non è come letterato ch'io ami d'esserne conosciuto...* ».

13 dic. 1821. « I male intenzionati spargono voce che si tende « a proscrivere le cognizioni, e bisogna ben guardarsi dal dar loro il « minimo argomento da fondare questa calunnia ». Ama il Governo

« per dovere, per gratitudine e per sentimento » e per l'onor suo non crederà mai che lasci cadere la *Bibl.*

La stroncatura feroce dello Zaiotti alla *Storia di Milano* del Rosmini (*B. I.*, XXVII, XXIX), si chiudeva con un panegirico alla triade de' perfetti prosatori italiani contemporanei, che secondo il critico era costituita dal Perticari, dal Monti e dal Giordani. Ad accettare nelle colonne del suo giornale questa glorificazione de' peggiori suoi nemici, che l'avevan coperto di fango, recalcitrava naturalmente l'Acerbi: e avrebbe desiderato la soppressione della chiusa, o per lo meno che in luogo del Giordani, da cui gli eran venute le più sozze contumelie (cfr. CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua*, p. 254), fosse esaltato il Botta. Per coonestare il suo risentimento personale, l'Acerbi dovè tirare in campo ragioni letterarie e politiche, sperando persuadere lo Zaiotti; ma questi fu irremovibile, e non volle cambiare un ette.

Verona, 5 genn. 1823.

A. C.

Alla vostra lettera del primo gennaio risponderò con franchezza che non mi è assolutamente possibile di permettere alcun cangiamento in quell'epilogo. Il Giordani non è nominato, e chi lo indovina è dunque persuaso che gli spetti quel terzo posto: credetemi che io conosco il Giordani e i suoi scritti e che egli con quelle poche, anzi pochissime cose andrà immortale; il suo Panegirico [1] è la peggior cosa, e se altro non avesse fatto non vorrei pur nominarlo. Non saprei che cosa potesse renderlo odioso al Governo, giacchè io so di certa scienza ch'egli non è mai nominato nella lista delle persone sospette; d'altronde se ne lodano le prose stampate a *Milano*, e quanti altri diedero elogi a quest'uomo! Il palpare i viventi, quando non sono degni d'encomio, è un vituperio; quando ne son degni, non si palpano ma si rende giustizia al merito. Ho scagliato una frecciata contro l'adulazione; ne scaglierò, se occorre, una più acuta contro l'ingiustizia che a' nostri grand'uomini usiamo. Comprendo che dopo le gare, che avete avute, parranno strani nel vostro giornale questi elogi; ma ci sono due modi da rimediare, il primo che in fine dell' articolo mettiate un' iniziale, con che mostrate non appartenere a voi quelle parole; il secondo che sommettiate questa nota: « Possa la chiusa di quest'articolo provare che il compilatore della « *Bibl. It.* è scevro da piccole passioni e rende giustizia al merito, anche se « lo trova in persone, di cui non ha certo a lodarsi ». Questa nota farà onore a voi e al giornale, e farà ricredere coloro che credessero dettato da odio personale l'articolo contro il Rosmini. La conclusione del mio articolo non può spiacere al Governo, perchè mi pare che tutto l'articolo sia scritto in modo da mostrare quali siano i miei sentimenti. Io ho attaccato i cattivi principii con molto coraggio, ma voglio dire il vero perchè questo onora

(1) Di Napoleone.

tutti i governi, quando non si esce dalla sfera letteraria nella quale mi tengo. In ogni modo quando anche queste riflessioni non vi persuadessero, sebbene siano incontrastabili, non potrei permettere alcuna mutazione, giacchè il Monti ha ormai quest'epilogo da due settimane, e me ne ha ringraziato, e a quest'ora l'avrà mandato al Giordani; il mio onore sarebbe compromesso, e questo mi è sì caro, che dopo una tanta parola crederei colpa aggiugnerne un'altra...

Pensate a sangue freddo e vedrete che d'altronde sarebbe danno buttar via quella conclusione che è forse la miglior cosa da me fatta. Viva Dio che queste bazzecole non debbono nuocere un minimo che alla nostra buona amicizia. Ricordatevi che io vi amo e che non avrei fatto quel finale, se quando vi ho detto che intendevo finire con una scappata sui prosatori m'aveste dato un cenno che vi spiaceva: era pur chiaro che non poteva essere altrimenti che col lodare quei tre. Via queste miserie, datemi un abbraccio e stampate allegramente colla ferma persuasione che ciò vi farà molto onore e chiuderà la bocca ai malevoli.

Viva noi! Addio. Amate il vostro

Zaiotti.

Ripicchiava l'Acerbi, contestando l'eccellenza del Giordani; e lo Zaiotti tien sodo, rispondendo il 25 genn.:

« Voi a buon conto, sebbene non vi avessi detto niente conosceste il Giordani e ciò mi basta: ivi si parla di stile vivo ed elegante e quanto a ciò il Perticari ebbe a dirmi che il Giordani non avea eguali. Il Botta ha tutte l'altre virtù dello storico, ma quanto a stile è il Padre Cesari in pallio di filosofo. »

L'Acerbi fece di necessità virtù, od obbedì a un nobile movimento dell'animo; e l'articolo comparve tal quale, senza riserve della direzione. Il Giordani è proclamato « franchissimo pronunciatore del « vero », che « ti conficca la parola nel cuore, breve e acuta come « un pugnale »; e questa lode per un liberale, a chiusa d'un articolo dettato da un punto di vista de' più retrivi, dice meglio di qualsiasi dimostrazione lo strano conflitto in cui si dibatteva lo Zaiotti fra' suoi doveri d'impiegato e le sue idealità di scrittore (1). Di questo conflitto ei fu vittima: e a chi ben la esamini, la sua vita ha qualcosa di tragico che impone pietà e rispetto.

---

(1) Nella *B. I.* del 1831 (LXI, 47 e seg.) lo Zaiotti salutava la *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi con frasi di entusiasmo, a cui oggi non tutti saremmo disposti a far eco. Celebra le « nuove e somme bellezze » del romanzo; dice che « la poesia del Guerrazzi (chè poesia vera è la sua prosa) abbonda di rare ed eminenti virtù »; e pur criticando qua e là il tuono falso, declamatorio, retorico, non sa rifinire dall'esaltare gli « ammirabili pregi ». Via, per un preteso poliziotto dell'Austria, non c'è male!... E alla condanna troppo sommaria pronunciata contro lo Zaiotti in nome del patriottismo, sarebbe tempo facesse posto un più sereno e riposato giudizio.

XXVIII.

L'Acerbi collaboratore di Metternich.

Le prince de Metternich a l'honneur d'envoyer ci-joint à M. Acerbi un article dont il Le prie de vouloir bien faire une traduction italienne. Il le prie également de lui communiquer cette traduction dans la journée de demain pour qu'il puisse la revoir avant d'en faire l'usage auquel elle est destinée.

Le prince renouvelle en même temps a M. Acerbi l'assurance de sa considération distinguée.

Milan, le 20 juin 1825.

XXIX.

Relazione finale dell'Acerbi allo Strassoldo sulla sua gestione decennale della Biblioteca Italiana.

Eccellenza,

Il dispaccio che l' E. V. si è degnata trasmettermi in data 11 corrente (sotto i n. 5064 P, del 1824), mi fa sperare che questa volta Ella voglia dare l'ultima mano alle pendenze che concernono gl'interessi della Direzione della *Biblioteca Italiana*, e così far ragione con una decisione positiva e degna della giustizia di V. E. a' miei reiterati richiami.

V. E. mi fa l'onore di compiegarmi un conto dell' I. R. Direzione del Demanio, dal quale risulta che a tutto il giorno 2 settembre 1824, io vo debitore verso la Stamperia Reale di austr. L. 14,599 68.

Per saldare intieramente ogni mio conto colla suddetta Stamperia, e mettermi in grado di lasciare la Direzione della *Biblioteca Italiana* e recarmi al mio posto di Console generale in Egitto, fa duopo portare il suddetto conto di debito verso la Stamperia a tutto il corrente anno 1825, cioè di aggiungervi i due semestri trascorsi dopo quel conto, ed il semestre già incominciato.

Questa aggiunta porterà al debito come sopra un aumento di austr. L. 9172 20; cosicchè l'intera somma dovuta alla Stamperia al finire del 1825 monterà ad austr. L. 23,771 88. Pagata la qual somma ed accompagnandone il pagamento della necessaria diffidazione che mi scarichi da ogni obbligo per l'anno successivo al 1825, verrei a chiudere ogni mio conto senza lasciare rimanenza verso la Stamperia medesima. La qual cosa è indispensabile per la dovuta regolarità della transazione d'ambe le parti e per guarentire me da ogni futura molestia.

Ammessa così la somma totale di mio debito verso la Stamperia R. rimane a vedere a quanto ammonti la somma dovutami allo stesso periodo di tempo, cioè a tutto il 1825 in conseguenza dell' esercizio e disimpegno costante delle mie funzioni come Direttore della *Biblioteca Italiana.* Una succinta riepilogazione de' conti metterà in chiaro queste reciproche ragioni.

Sono dovute ad Acerbi per 10 anni non interrotti di direzione a seimila Franchi all'anno, Franc. 60,000 pari ad austr. L. 68,965 51

Acerbi ha ricevuto nel 1816	Franc.	6,000		
id. » nel 1817	»	6,000		
id. a conto nel 1819	»	6,000		
id. a conto nel 1821	»	1,500		
id. a conto nel 1822	»	1,000		
id. a conto nel 1825	»	2,610		
Totale	Franc.	23,110	pari ad austr. L.	26,563 22
Acerbi rimane creditore di	Franc.	36,890	pari ad austr. L.	42,402 29

Quand'anche si pagassero a mio scarico dalla Cancelleria presidenziale di V. E. le austr. L. 23,771 88 alla Stamperia R. e così si estinguesse ogni rimanenza di mio debito a tutto l'anno 1825, io rimarrei tuttavia vero e reale creditore verso la Cancelleria presidenziale di L. 18,630 41.

Questa somma assolutamente dovutami per giustizia viene sommamente in acconcio in questo momento in cui mi devo disporre a un gran viaggio e piantare un nuovo stabilimento di casa in paese lontano.

Se l' E. V. vorrà degnarsi di esaminare tutte le antecedenze di questo affare coi precedenti miei rapporti, e vorrà mettere in conto le reiterate mie proteste e i presentati *Avvisi di diffida al pubblico* per cessare il giornale, avvisi che cancellati più volte di mano di V. E. suggellavano il consentimento alle mie inchieste; io non ho dubbio alcuno che l' E. V. troverà senza eccezione la mia domanda, e vorrà quindi ordinare che mi vengano sollecitamente pagate o le L. 42,402 29 coll'obbligo in me di saldare il conto della Stamperia R. a tutto il 1825, oppure solamente le L. 18,630 41 assumendosi l'E. V. l'obbligo di saldare il conto della suddetta Stamperia per tutto il corrente 1825 medesimo.

Le evidenti prove che V. E. mi ha date in diverse occasioni della sua grande imparzialità e giustizia assicurano la mia speranza di vedere terminato cotesto affare con piena mia soddisfazione.

Attenderò con impazienza dalla segnalata bontà della E. V. una positiva determinazione, e intanto pregherò umilmente V. E. di voler accogliere l'anticipazione de' miei ringraziamenti assieme alle proteste dell' altissima mia stima e devozione.

Milano, 16 luglio 1825.

GIUSEPPE ACERBI
Dirett. della *Bibliot. Italiana.*

LA GUERRA INTORNO A VENEZIA NEL 1809.

I.

L'Austria, vinta ripetutamente da colui che in sè stesso aveva riassunta, dominandola e disciplinandola, l'opera della rivoluzione francese, credette giunto nel 1809 l'istante opportuno per tentare una riscossa e per vendicarsi delle tante onte sofferte. Riprese pertanto le armi e, mentre un suo esercito, sotto l'arciduca Carlo, doveva fronteggiare i Francesi in Germania, altre schiere, comandate dall'arciduca Giovanni Battista, fratello dell'imperatore Francesco I, ebbero ordine di varcare il passo di Tarvis e di piombare sull'Italia, dove, come ognuno sa, il despota côrso aveva fondato un regno che, sebbene d'italiano non avesse che il nome, valse tuttavia a preparare la nostra futura indipendenza.

L'arciduca Giovanni Battista, che il Mutinelli dice fornito d'intelletto sommo e di maniere gentili e clementissime (1), per conciliarsi gli animi dei nostri padri, non vide che un mezzo, quello cioè di eccitarli a libertà e di parlar loro di nazionalità italiana. L'Austria, bandivano al quattro venti egli ed i suoi generali, non si propone di combattere i Municipi, ma i Francesi, e l'imperatore vuole che l'Italia sia retta da un re che ne faccia la felicità (2).

Il contegno del supremo comandante austriaco è in verità degno di nota, perchè dimostra chiaramente che la corte di Vienna conosceva lo spirito pubblico italiano, e comprendeva che anche in Italia le condizioni, le idee ed i sentimenti s'erano in breve volger di tempo radicalmente mutati. Circa cinquant'anni prima il Kaunitz, ministro di Maria Teresa, aveva potuto dire ch'egli governava il Milanese mettendosi le calze e le scarpe, ma così non poterono affermare i suoi

---

(1) MUTINELLI FABIO: *Annali delle provincie venete dal* 1801 *al* 1840, pagina 47.

(2) Processo verbale delle sedute tenute dal Consiglio municipale di Mestre dal 23 aprile al 4 maggio 1809. — Mns. Buste intitolate: *Dipartimento dell'Adriatico.* — Archivio di Stato in Venezia.

successori, allorchè, ricuperato alla casa d'Austria il dominio dell'Italia, riuscirono a mantenervelo a stento colla violenza.

In pochi anni quanti rivolgimenti e quanti fatti straordinari s'erano compiuti! Quante nuove idee s'erano diffuse da per tutto e già cominciavano a dare i loro frutti! Pietro Verri, Cesare Beccaria, Gaetano Filangieri, Mario Pagano, Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri, per non ricordare che alcuni fra i principali rappresentanti della nuova età storica, coll'indomito loro animo, coll'alto ingegno e coi loro scritti, avevano richiamato i propri connazionali alla coscienza di sè stessi e a dignità d'uomini, e la rivoluzione francese e *la rude strigliata* di Napoleone avevano fatto il resto. Eravamo ancora agl'inizi, ma il seme era stato largamente sparso ed almeno i vocaboli libertà ed indipendenza non riuscivano del tutto nuovi alle orecchie degl'Italiani e valevano a commuovere gli animi. Se poi i Francesi, specialmente nel Veneto, non erano certo amati, nè pure gli Austriaci erano riguardati con occhio benigno. In fin dei conti il trattato di Campoformio, se era stato escogitato da Napoleone, era stato accettato con piacere dall'imperatore austriaco e nel Veneto, massimamente a Venezia, molti erano ancora coloro che sognavano la ricostituzione dell'antica repubblica, mentre niuno poteva dimenticare il modo iniquo, con cui essa era stata tradita e mercanteggiata. Insomma, se i Veneti avessero potuto liberarsi così dei Francesi, come degli Austriaci, sarebbero stati contentissimi, ma, inetti a fortemente sentire ed a fortemente operare, non sapevano far di meglio che odiare in silenzio ed inneggiare a vicenda agli uni ed agli altri.

II.

Napoleone, all'annunzio che l'Austria intendeva di misurarsi ancora una volta con lui, colla sua fulminea rapidità si portò in Germania ed affidò al vicerè Eugenio Beauharnais il còmpito di difendere l'Italia e di ricacciare i nemici. Ma, se egli, dopo un terribile combattimento durato cinque giorni, riuscì finalmente a rompere l'arciduca Carlo presso Ratisbona (19-23 aprile 1809), ben diversamente procedevano le cose nella nostra penisola. Infatti gli Austriaci, passato l'Isonzo e strette d'assedio le fortezze di Palmanova e di Osopo, attaccarono il vicerè a Fontanafredda tra Pordenone e Sacile, e lo costrinsero a ritirarsi sull'Adige. In tal modo l'arciduca Giovanni potè passare il Piave e il Brenta e occupare il Trivigiano, il Vicentino ed il Padovano. Proprio in quei giorni il Ministro delle Finanze trasmise

al Prefetto dell'Adriatico ([1]) il decreto che fissava le contribuzioni a cui dovevano sottostare gli abitanti in quell'anno. La misura di esse era stata, almeno in apparenza, mantenuta come nell'anno precedente, se si eccettui un aumento tenuissimo sul prezzo del sale, di molto rincarito, ed un leggiero accrescimento dei dazi gravanti i generi di consumo, « perchè, sta scritto nella lettera ministeriale, S. M. vuol « dare una nuova prova di sapienza e beneficenza ai suoi popoli « d'Italia, la quale è tanto maggiore per le gravissime spese di guerra « che si devono sostenere » ([2]). Il Prefetto per altro rispose che nelle condizioni in cui si trovava il Dipartimento per l'imminente invasione degli Austriaci, credeva opportuno, d'accordo colle autorità amministrative, di sospendere l'esazione dei dazi di consumo; « anzi, soggiunse egli, sentito anche l'avviso del signor generale Vial, comandante « della fortezza, e tenuto conto del senso che produrrebbe la notizia « di un aumento sul prezzo del sale, abbiamo deciso di sospendere « per ora la pubblicazione del Decreto » ([3]). Replicò il Consigliere, Segretario di Stato, che i Francesi tenevano sempre il loro quartiere generale a Treviso, ond'era veramente fuor di luogo e dettata soltanto dal timore la presa decisione ([4]), ma, due giorni dopo (24 aprile), il principe Giovanni giunse ai Quattro Cantoni, località del comune di Carpenedo, sulla via che mette capo a Mestre. I Francesi non mancarono invero di difendere i passi, ma, inferiori in numero agli assalitori, dovettero ritirarsi. Mestre venne allora occupata dall'arciduca, che, sottoposta la borgata ad una non leggera requisizione, intimò la resa alla fortezza di Marghera, caduta la quale, avrebbe avuta aperta la strada di Venezia. I difensori risposero alla intimazione col cannone, onde gli Austriaci, che erano circa duemila, rinforzati da altri seimila dei loro commilitoni, fatti venire a tale scopo da Treviso, cominciarono l'attacco che si ripetè inutilmente nei giorni seguenti; anzi il 2 maggio gli assediati, fatta un' improvvisa sortita, danneggiarono assai i nemici. Questi tuttavia avrebbero probabilmente ottenuto lo scopo vagheggiato, se frattanto le notizie giunte dalla capitale austriaca non avessero costretto l'arciduca a battere in ritirata. Egli infatti abban-

---

(1) Il Veneto era allora diviso in Dipartimenti, che traevano il nome da un fiume, o dal mare. Il Dipartimento dell'Adriatico, con capoluogo Venezia, era suddiviso nei Distretti di Venezia, comprendente i Cantoni di Venezia, Mestre e Dolo; Chioggia coi Cantoni di Chioggia e Cavarzere; Adria coi Cantoni di Adria e Loreo; San Donà coi Cantoni di San Donà ed Aquileia.

(2) Il Ministro delle Finanze al Prefetto dell'Adriatico, 15 aprile 1809. Mns.

(3) Il Prefetto al Ministro delle Finanze, 19 aprile 1809 — Mns.

(4) Lettera 22 aprile 1809 — Mns.

donò Mestre il 4 maggio, portando seco quanto denaro esisteva nella cassa comunale, diciannove buoi ed una grande quantità di pane (1), e cominciò ad indietreggiare dinanzi al vicerè che, ripresa l'offensiva, lo inseguì con vigore ed entrò colle sue schiere in Carinzia. Due mesi dopo il côrso fatale riportava la sanguinosa vittoria di Wagram (6 luglio), la quale ebbe per conseguenza il trattato di Schönbrunn che diede un nuovo e forte colpo alla monarchia di Maria Teresa e di Giuseppe II. Gli Austriaci del resto non erano più apparsi nel Veneto, che soltanto aveva veduto in quel lasso di tempo le sue coste infestate di tratto in tratto dagl'Inglesi, i quali, non paghi di predare qualche naviglio, osarono persino assalire ed espugnare il forte di Cortelazzo. In verità fu questa una vittoria non molto gloriosa, quando si rifletta ch'esso era difeso soltanto da sei soldati e che le guardie nazionali mancavano di munizioni ed erano in parte armate solamente di forche (2). Ha ben ragione pertanto il Mutinelli (3) di paragonare questa guerra per la sua breve durata ad un acquazzone d'estate, il quale, benchè bagni la terra, non riesce per altro a penetrare nelle viscere di essa.

Ed invero gli ordinamenti municipali esistenti non furono nè rovesciati, nè innovati ed il vessillo napoleonico continuò a sventolare superbo così nelle città, come nelle campagne.

III.

Ma queste e quelle soffrirono assai, nè si rilevarono così presto dalle misere condizioni in cui erano cadute, sebbene il Governo, per confortare i cittadini e per risarcirli in parte dei danni patiti, sospendesse per qualche mese in vari dipartimenti, tra cui in quello dell'Adriatico, l'esazione delle imposte (4).

« A memoria d'uomini il territorio di Mestre non fu mai in più « critica situazione », scriveva il Podestà al Prefetto il giorno stesso della partenza degli Austriaci (5). I Francesi per altro, ricuperata la borgata, chiesero viveri ed alloggi, sordi alle preghiere delle Autorità municipali, le quali invano si sforzarono di dimostrare non solo a pa-

(1) Processo verbale citato — Mns.
(2) Il Segretario di Cavazuccherina al Prefetto, 31 agosto 1809 — Mns.
(3) Op. cit. pag. 74-75.
(4) Cfr. *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, anno 1809, Decreto 27 maggio.
(5) Processo verbale citato — Mns.

role, bensì collo spettacolo stesso della terra, che i nemici l'avevano completamente spogliata. In qualche modo ed alla meglio fu d'uopo finalmente accontentare i soldati, i quali, non soddisfatti, s'abbandonarono ad eccessi d'ogni sorta e bruciarono porte, imposte ed alberi. Il Podestà, certo Compagnoni, si dimise; poi, ricevuto qualche aiuto da Venezia (poco grano e 1500 lire), per il bene dei suoi conterranei, riprese l'ufficio, ma fu accusato di parzialità verso gli Austriaci, accusa che i fatti dimostrarono infondata, perchè, in sostanza, egli non mirò ad altro che a salvare il borgo di cui era a capo dal saccheggio e da maggiori violenze (1). Infine venne il giorno, nel quale neanche colla forza poterono le brutali soldatesche ottenere più nulla dagli abitanti (2), perchè dovevano essi stessi con fatica procacciarsi il sostentamento giornaliero, e la stessa cassa comunale non aveva nè pure i mezzi da far fronte alle più piccole esigenze dell'amministrazione (3), avendo speso in quei giorni nefasti ben 120,000 lire. A ciò s'aggiunga che anche Mestre ed il suo distretto furono costretti a mandare buon numero d'uomini a Marghera, dove continuamente si erigevano opere di difesa, così che i miseri contadini strappati a forza dalle loro case dovevano abbandonare la moglie ed i figli e lasciare interrotti i lavori dei campi. Invano, per mezzo del Podestà, chiesero che si avesse pietà di loro e non si condannassero a morte insieme colle loro famiglie (4); il Governo fece il sordo, acquistandosi in tal modo l'abborrimento delle popolazioni.

Che se tali erano le condizioni di Mestre, non certo migliori erano quelle degli altri Cantoni del Dipartimento dell'Adriatico, in diverso modo, ma tutti egualmente angariati da taglie e da requisizioni di uomini, di animali, di barche e di viveri. Basti a provarlo la seguente relazione del Vice-Prefetto di Chioggia: « Le forze umane possono « giungere a vincere delle difficoltà, non l' impossibilità. Ella mi ri« cerca trentacinque remurchi. Da questo comune si sostiene un servizio « di barche e di uomini sì sproporzionato alle sue forze, che non vi « sono che distaccamenti di gendarmeria ed altra forza armata che « girano per metter tutto in requisizione. Duecento lavoratori ho do« vuto mandare a Brondolo per ordine del Ministro della guerra, i « quali ogni dì disertano e si deve strapparli a forza dalle famiglie

(1) Di lui si loda anche il Prefetto in una lettera al Ministero dell'Interno (9 aprile 1809) — Mns.

(2) Processo verbale 8 maggio 1809 — Mns.

(3) Processo verbale 13 maggio 1809 — Mns.

(4) Il Podestà al Prefetto, 9 giugno 1809 — Mns.

« e molti sono fuggiti, tutti i remurchi e barche sono sempre impie-
« gate in trasporti dei convogli di bovi e grani fatti nei vicini dipar-
« timenti. Ieri sera il generale, avuto l'ordine di far passare questa
« guarnigione a Marghera, tutta la gendarmeria, molte guardie di
« finanza e distaccamenti militari, girando tutta la notte, andando per
« tutte le case ed arrestando tutti quelli che potevano servire, non
« sarebbero riusciti a far partire tutta la truppa (1000 uomini) senza
« alcune peote che sono qui giunte. I pescatori intimoriti, per tema
« che siano loro prese le barche, si tengono indietro » (1).

In quanto a Venezia, essa pure, sebbene versasse in condizioni tristissime, perchè priva affatto di traffico e d'industria, non solo dovette sopperire con contribuzioni straordinarie alle spese della guerra (2), ma fu costretta eziandio a dare uomini per la difesa del litorale, minacciato, come dicemmo, dagl'Inglesi (3), onde ben a ragione si può concludere che « quel colpo di fortuna, o, per dir meglio, di sorpresa che procurò alle armi austriache un momentaneo trionfo, non poteva riuscire più fatale ai Dipartimenti del Veneto » (4).

IV.

Quasi in ogni luogo inoltre l'apparizione degli Austriaci e la loro vittoria diedero speranza ai partigiani delle vecchie idee ed in generale a coloro, e non erano pochi, i quali vedevano di mal occhio i Francesi, di poter abbatterne il dominio. Scoppiarono qua e là sollevazioni e gli insorti si abbandonarono a violenze e misero a soqquadro questa e quella terra, ai malanni della guerra esterna aggiungendo così quelli più terribili delle discordie intestine.

« Gli apparenti motivi della rivolta, scriveva il Vice-Prefetto di
« Adria, sono la tassa testatico e quella sulla macina. Dicono di voler
« preservare il popolo da nuovi aggravi e dalla coscrizione, ma in
« fatto tendono a disorganizzare l'amministrazione » (5).

Sembra poi che i rivoltosi fossero d'intesa coi Tirolesi, i quali avevano pure alzato lo stendardo della ribellione, sperando di ritornare

(1) Il Vice-Prefetto di Chioggia al Prefetto, 5 maggio 1809 — Mns.

(2) Per ordine del Vicerè i commercianti futono assoggettati al prestito di un milione. (Il Prefetto al Podestà, 26 aprile 1809) — Mns.

(3) Il Podestà al Prefetto, 5 ottobre 1809 — Mns.

(4) Relazione di quanto occorse a Gambarare nel maggio 1809 — Mns.

(5) Lettera 12 luglio 1809 — Mns.

sotto all'obbedienza della casa d'Absburgo, o costituirsi da sè in un piccolo stato indipendente [1]. Certo, per altro, se tra loro v'erano disertori, debitori verso lo Stato ed uomini che, eccitando disordini, non pensavano che al proprio interesse, non mancavano nè pure, ed erano forse i più, quelli i quali, ripetiamo, erano mossi dall'odio contro i Francesi ed avevano impugnato le armi per protestare almeno contro la tirannia che, sotto nome di libertà, opprimeva il paese. Ricordiamoci che anche all'epoca della dominazione spagnuola il brigantaggio rappresentò in fin dei conti una feroce e disperata protesta contro il despotismo straniero che dal secolo V aveva costantemente aduggiato le nostre belle contrade. Del resto che tra le popolazioni serpeggiasse il malcontento affermano gli stessi documenti ufficiali, sebbene credano giusto di dover costantemente designare gl'insorti col titolo poco onorevole di briganti e di malviventi [2]. In ogni modo, come dicemmo, è certo ch'essi si abbandonarono ad eccessi. Valgano in prova pochi esempi. A Dolo alcune famiglie devote al Governo veneto vennero insultate e la rappresentanza civica eseguì requisizioni in favore dell'esercito austriaco e ne festeggiò l'entrata col suono delle campane; a Gambarare un prete fu pubblicamente schiaffeggiato; a Campolongo Maggiore si osò dinanzi al Sindaco ingiuriare lo stesso Napoleone; in molti paesi, tra cui Caorle, le guardie nazionali rifiutarono il servizio; ad Adria una banda armata saccheggiò il palazzo del Comune; infine a Loreo un'altra banda, imposta agli abitanti una taglia di quattrocento talleri, bruciò l'archivio municipale, dicendo alle Autorità: « Vi lasciamo i calamai: ricordatevi bene che non continuino ad essere strumenti d'aggravio come lo furono fin qui alla popolazione » [3].

Il Governo da prima tentò di reprimere questi moti colla violenza, ma le bande ogni dì più crescevano in forza ed in audacia. In generale poi le popolazioni, sia che fossero invase dalla paura, sia che segretamente parteggiassero per gl'insorti, non opponevano mai alcuna resistenza [4]; ed alcune anzi tumultuarono allorchè si pensò di armare la guardia nazionale [5]. D'altra parte non c'erano nè pure denari per

(1) Leggasi a questo preposito il proclama del generale Vial, mandato nello ottobre 1809 a *ricondurre l'ordine e la felicità* in quella regione (Archivio di Stato in Venezia, busta 224, *Dipartimento dell'Adriatico*).

(2) Il ff. di Cancelliere del Cantone di Dolo al Prefetto, 6 maggio 1809 — Mns.

(3) Cfr. le Relazioni dei Sindaci e dei Vice-Prefetti al Prefetto da maggio ad agosto 1809 — Mns.

(4) Ciò avvenne a Burano, San Michele e Cavazuccherina. Il Vice-Prefetto di San Donà al Prefetto, 31 luglio e 4 agosto 1809 — Mns.

(5) Il Vice-Prefetto di Chioggia al Prefetto, 18 luglio 1809 — Mns.

pagarla e, al dire del Vice-Prefetto d'Adria, sarebbe stato pericoloso in tali circostanze costringere i contribuenti al soddisfacimento della imposta (1); « insomma occorrono milizie, scriveva il Prefetto al Ministro dell'Interno, altrimenti, se si aspetta ancora, i rivoltosi diverranno un esercito » (2). S. E., che non poteva certo, come il Magno Pompeo, far sorgere soldati battendo il suolo col piede, credette opportuno d'indirizzare una circolare ai vari Prefetti del Veneto, nella quale li eccitò ad adoperarsi in tutti i modi per far comprendere ai soggetti il dovere di amare e rispettare un sovrano che amava e valutava assai gli Italiani e li pregò ad esortare i parrochi affinchè essi pure inspirassero nei loro parrocchiani sensi di affetto e di riverenza alle Autorità (3). Ma ci voleva ben altro che parole! Crescendo sempre più i disordini, il Governo raccomandò ai suoi rappresentanti di ricondurre colla dolcezza i traviati all'obbedienza, spesso ritirò le ordinanze emesse, per non aumentare le cause di perturbazione e di tumulti (4), e sospese anche l'obbligo del pagamento della tassa personale, con grave danno dell'amministrazione che rimase incagliata, perchè molti ufficiali pubblici, non riscuotendo lo stipendio, si dimisero (5). Tale stato di cose si prolungò per qualche tempo anche dopo la conclusione della pace coll'Austria, la quale finalmente diede modo al Governo di ricuperare la propria autorità e di farla da tutti riconoscere e rispettare.

V.

Venezia invece si mantenne costantemente tranquilla ed obbediente, come ne fanno testimonianza due lettere, l'una del Podestà al Prefetto e l'altra del generale Vial, il quate si compiacque altamente che l'antica regina dell'Adria non si fosse lasciata trascinare dai mali esempi dei vicini paesi (6). E pure, come già abbiamo accennato, miserrime erano le condizioni della città, piena di accattoni, e commercialmente decaduta da oltre tre secoli, onde si può con ragione affer-

(1) Lettera 9 luglio 1809 — Mns.
(2) Lettera 12 luglio 1809 — Mns.
(3) 6 agosto 1809 — Mns.
(4) Il Prefetto ordinò alla Municipalità di Meolo di non usare la forza contro gli operai che si rifiutavano di partecipare ai lavori di Marghera.
(5) Il Vice-Prefetto di Adria al Prefetto, 28 agosto 1809 — Mns.
(6) Le général de division commandant supérieur à Venise al Podestà, 20 luglio 1809 — Mns.

mare che essa non avesse nè pure la forza di lamentarsi. Tuttavia non è a credere che anche a Venezia non serpeggiasse il malcontento contro i Francesi e contro quel Napoleone che nel 1806 era stato pur accolto con grandi feste. Ciò appare chiaramente da una lettera indirizzata dal Podestà al Comandante generale della marina, nella quale il primo magistrato di Venezia giudica che una leva di cento marinai, che il Governo pensava di compiere, potrebbe essere causa di disordini (1). Inoltre, circa due mesi più tardi, pensando il Commissario generale della marina, di sospendere i lavori e licenziare gli operai dell'arsenale, perchè non riceveva, come avrebbe dovuto, denaro nè dal Ministro del Tesoro, nè da quelli della Guerra e delle Finanze, il Prefetto pregò istantemente il Podestà ad autorizzare il ricevitore comunale a prestare alla cassa della Marina lire 60,000, altrimenti, soggiungeva, il danno sarà irreparabile (2).

In ogni modo, come ho detto, i Veneziani non dimostrarono in quei giorni apertamente la loro antipatia pei Francesi, forse anche perchè, temendo il Governo che il nemico minacciasse le lagune, come infatti avvenne, vi aveva raccolto buon nerbo di milizie che colla loro presenza valsero a mantenere la tranquillità.

Che del resto la città dei Dandolo, dei Mocenigo, dei Foscari fosse stanca delle catene dorate, colle quali il vincitore di Austerlitz la teneva a sè avvinta, si ha una prova luminosa nel fatto che cinque anni dopo accolse con giubilo gli Austriaci, quasi che essi la rioccupassero coll' intento di ridonarle l'antica indipendenza e prosperità e non piuttosto per inaugurarvi un nuovo ordine di cose discordante troppo dalle idee e dalle aspirazioni dell'epoca, sebbene, in apparenza, eglino sembrassero allora i rappresentanti dell'opinione pubblica ed i rivendicatori del diritto, violato e calpestato per tanti anni da un uomo di genio altissimo e che in sè stesso riassume una delle epoche più memorabili della storia umana.

VINCENZO MARCHESI.

---

(1) 24 luglio 1809 — Mns.
(2) 20 settembre 1809 — Mns.

ANTONIO CODRONCHI

ALLA CONSULTA DI LIONE (1801-1802).

Fra gli avvenimenti più importanti della vita pubblica italiana nella fortunosa età napoleonica fu senza dubbio la *Consulta straordinaria,* o Assemblea costituente, che il Primo Console di Francia convocò in Lione nel 1801 per dare ordine civile e politico alle terre della Repubblica Cisalpina, ricostituita dopo la vittoria di Marengo e nel breve giro di un anno ridotta a lacrimevoli condizioni per lo sgoverno e le dilapidazioni del Comitato prepostovi da Bonaparte e dei Commisari del potere esecutivo, che nel nome del Comitato reggevano i dipartimenti. Se non che l'importanza di tale avvenimento fu disconosciuta dai nostri storici, da poi che il Botta ebbe sentenziato che quell'assemblea fu « spettacolo grande a chi mirava la scorza, « compassionevole a chi dentro, perchè là si macchinava di spegnere « per legge la libertà, che già innanzi era perita per abuso » (1); il qual giudizio non può non apparire contrario al vero, chi consideri come nei Comizi di Lione per la prima volta si raccogliesse una larga rappresentanza di tutti gli ordini sociali per discutere e consigliare della costituzione politica di molti paesi italiani affratellati così dalle sventure passate e dalle miserie presenti come dalle speranze dell'avvenire, e per la prima volta il nome d'Italia si imponesse dopo tanti secoli a uno stato italiano; chi sappia come in quella rappresentanza avessero luogo gli uomini che più allora onoravano il nome italiano per sapienza politica, per dottrina giuridica, per coltura di scienze, lettere o arti, per operosità di industrie e di commercio, per valore militare, per zelo della religione, per virtù civili e private; e chi ricordi infine come in quei Comizi fosse solennemente affermata l'idea unitaria, che poi per quasi mezzo secolo si venne alimentando di quei ricordi e tra quelli uomini, e come per virtù della costituzione sancita e degli offici conferiti in quell'Assemblea fosse restituita in una nobile parte d'Italia la dignità della legge e la moralità della vita

(1) *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814. lib. XXI (ed. di Lugano, 1845, vol. V, p. 248).

politica. Questi effetti, a mio avviso, meritavano di essere più serenamente considerati dagli storici nostri; i quali invece, sotto l'impressione del giudizio del Botta, poca o nessuna importanza attribuirono alla Consulta di Lione, e non si fermarono a ricercarne la genesi, i procedimenti, le conseguenze, ma trascorsero leggermente sul grande avvenimento o al più si fermarono a raccoglierne la storia aneddotica [1].

Per la storia dell'Assemblea lionese ho raccolto in più anni d'indagini un ricco materiale, di cui mi varrò per una storia compiuta di quell'avvenimento e degli uomini che ne furono partecipi; ma poichè non tutto potrà trovar luogo in quella storia, anzi a prepararla gioverà che gli elementi di essa vengano prima, a poco a poco, presentati agli studiosi affinchè con le loro osservazioni e ricerche particolari possano chiarirli e accrescerli, mi sono determinato a dare in luce sin d'ora alcuni dei documenti più importanti da me raccolti a questo fine. Tra i quali sono importantissimi i diari personali di deputati, testimoni di veduta e di udita; poichè da tali fonti, non inquinate da sospetto di pubblicità nè da preoccupazioni partigiane, fluisce schietta l'onda della verità. Ho notizia di parecchi deputati che scrissero le loro ricordanze della Consulta di Lione; ma non di tutti ho potuto rintracciarle, e per alcuni non mi fu dato avere il testo genuino: di che tanto più io debbo dolermi, quanto maggiore, per l'autorità e qualità delle persone, sarebbe il valore delle loro testimonianze. Nessuna traccia, per esempio, rimane delle memorie lionesi lasciate da Ferdinando Marescalchi, le quali, per esser egli stato presso l'Assemblea fedele interprete dei segreti intendimenti di Napoleone, sarebbero certo un documento di altissimo valore storico [2]; nessuna, di quelle di Dionigi Strocchi, le quali forse ci avrebbero rappresentato le tendenze e i tentativi della parte più accesa di spiriti democratici, che a Lione dovette cedere il passo alle idee più temperate dei conservatori [3]. Esistono ancora, ma furono raffazzonate dagli editori, le memorie di Francesco Melzi [4] e di Leopoldo Cicognara [5]; per modo

---

(1) Accenno specialmente a ciò che scrissero in proposito A. Verri, A. Coppi, C. Cantù, G. De Castro, C. Tivaroni, ecc.

(2) Sono ricordate nella *Nouv. biogr. génér.* del Didot, xxxiii, 529; e furono a mia istanza ricercate invano dal co. Antonio Marescalchi nel suo ricchissimo archivio domestico.

(3) Cfr. F. Mordani, *Operette*, iii, 237.

(4) F. Melzi d'Eril, *Memorie, documenti e lettere inedite*, ecc. raccolte e ordinate per cura di G. Melzi, Milano, Brigola, 1865; due volumi.

(5) V. Malamani, *Memorie del conte Leopoldo Cicognara tratte da documenti originali*, Venezia, I. Merlo 1888, due volumi.

che di ciò che leggesi in quei libri intorno all'Assemblea di Lione non si sa quanta parte abbia valore di testimonianza contemporanea e quanta sia stata aggiunta o rimutata di poi. Alle stampe non furono date, e anch'esse con brevi lacune, se non le ricordanze lionesi di Luigi Valdrighi, eminente magistrato e uomo rettissimo, schietto testimonio di verità, così nel diario ch'ei scrisse durante le sedute dell'Assemblea, come nelle lettere informative ch'ei mandò da Lione alla famiglia (1). Le altre ricordanze ch'io conosco, e forse altre ancora che non mi sono note, rimasero sin qui inedite (2); e tra esse scelgo a dar notizia compiuta degli atti della Consulta il diario dell'arcivescovo ravennate Antonio Codronchi, il quale ha una singolare importanza perchè ci rivela, oltre a molti altri particolari interessanti e curiosi, tutte le trattative che corsero durante l'Assemblea per gittare nelle leggi organiche ecclesiastiche le basi del concordato tra la Chiesa romana e la Repubblica italiana. Scrittore del diario non fu esso l'arcivescovo; ma l'uno o l'altro dei curati della sua diocesi che furono con lui a rappresentare in Lione il clero ravennate, o fors'anche il segretario arcivescovile don Pietro Baruzzi; la maggiore probabilità per altro è per il curato Vincenzo Bartoletti (3).

Pubblicando questo importantissimo documento avrei potuto agevolmente raccogliere intorno ad esso, da molte fonti stampate e manoscritte, copiose illustrazioni storiche, biografiche e aneddotiche; ma poichè forse sarebbero sembrate superflue, mi sono ristretto ad accompagnare via via il testo del diario con alcuni riscontri d'altre ricordanze contemporanee, onde esso può essere più direttamente chiarito in qualche punto. Piuttosto non ho voluto mandarlo fuori senza la compagnia di parecchi documenti, alcuno dei quali già vi fu unito

(1) *Estratti di un carteggio famigliare e privato ai tempi della Repubblica Cisalpina e Italiana e specialmente dei Comizi di Lyon del conte* L. Valdrighi, ecc. pubblicati con annotazioni, documenti, ed indicazioni biografiche da L. F. Valdrighi, Modena, L. Gaddi, 1872, un volume.

(2) Tra esse meriterebbero specialmente di essere pubblicate quelle di Bartolommeo Penolazzi, contenute nel Codice Cicogna 3669 del Museo Correr: se ne servì, senza darne precise indicazioni, il Malamani, l. cit., vol. I, p. 216, ma tutto il Cod. è di cose manoscritte e stampate concernenti la Consulta lionese.

(3) Tre copie manoscritte se ne conservano in Ravenna: l'una, nella Biblioteca Classense (Scansia mob. 3ª, 1, S. n. 33), tra le carte di Luigi Badessi, di provenienza Spreti; l'altra nell'Archivio arcivescovile (protocollo 189), con qualche giunta che darò tra parentesi quadrate; la terza nell'Archivio della parrocchia di Santa Eufemia (*Inventaria, documenta et scripta varia*, 1658-1810, pag. 453-458), scritta di mano di Vincenzo Bartoletti, il quale in fondo al diario segnò: *così è, ed affermo mano propria io D. Vincenzo Bartoletti parroco di Santa Eufemia.*

dal compilatore. Questi documenti saranno pubblicati in un prossimo fascicolo: tra essi principalissimo l'elenco dei deputati alla Consulta di Lione, che io darò, non già secco e nudo e pieno di multiformi errori nei cognomi e incompiuto nei nomi delle persone, ma rettificato, per quanto ho potuto finora, su documenti e memorie del tempo. A questo proposito debbo avvertire che la breve notizia biografica e bibliografica, da cui sarà accompagnato ciascun nome, si avrà da intendere come un minimo accenno di ciò che ho potuto ritrarre nelle laboriose ricerche di più anni, ma rimaste più d'una volta infruttuose; sì che, dove specialmente manchino le date estreme della nascita o della morte, vorrà dire che non mi è riuscito ancora di raccogliere intorno alla persona sufficienti notizie: tacito invito agli eruditi amatori delle patrie memorie, affinchè vogliano col loro concorso aiutarmi a compiere l'opera mia, della quale vorrei che fosse parte principale la biografia di tutti i deputati all'Assemblea lionese. Ad ogni modo, anche così sommarie com'io le darò, le notizie raccolte per illustrazione al diario del viaggio di mons. Codronchi serviranno, spero, di utile contributo alla storia italiana dell'età napoleonica, e gitteranno non poca luce sulle origini, sui fatti, sulle opinioni di quelli uomini che primi imposero nei tempi moderni il nome d'Italia a uno stato ricostituito sovra principii e con intendimenti di libertà e di moralità politica.

Tommaso Casini.

Viaggio fattosi a Lione di Francia in esecuzione della Legge 21 *Brumale Anno X Repubblicano* (1) *da Sua E.cza R.ma Monsig.r* Antonio Codronchi, *Arcivescovo di Ravenna, col suo Segretario, e due Parrochi da esso eletti, cioè* Luigi Badessi *Par.o di S. Clemente, e* Vincenzo Bartoletti *Par.o di S. Eufemia di Ravenna, quai Membri della Consulta straordinaria in detta città di Lione; e Diario di quanto colà avvenne, e fu stabilito.*

Nel Lunedì 30 Novembre 1801 di dopo pranzo partirono li sudetti Mons.r Antonio Codronchi Arcivescovo, D. Luigi Badessi Par.co di S. Clemente e D. Vincenzo Bartoletti Par.co di S. Eufemia da Ravenna unitamente col di lui segretario, e sul mezzogiorno del Giovedì 17 Decembre arrivarono con felice viaggio a Lione, passando per Torino, e transitando il Moncegnì, e la Savoia (2). E colà, dopo essere rimasti provisoriamente nella Locanda

(1) Sarà riprodotta con altri documenti in un prossimo fascicolo di questa *Rivista*.
(2) Raisi P., *Giornale di Ravenna*, ms. (vol. V, p. 70 : « 18 novembre 1801 — 27 brumale an. 10. È giunta alla Municipalità per ufficio la nota dei notabili, che sono

dello Scudo di Francia, la mattina del Sabbato 19 detto Dicembre presero alloggio permanente in casa di Monsieur Durand nella strada detta Rue Buisson n. 16.

Li 28 detto Dicembre circa le ore dieci da Parigi giunse in Lione il Ministro degli affari esteri di Francia, per nome Carlo Maurizio de Talleyrand Périgord di anni 47, nativo di Parigi, che sino dalli 15 Decembre 1788 fu fatto vescovo d'Autun in Borgogna, e che dopo due anni dimise il vescovado entrando nella gran Rivoluzione Francese (1).

In vista di avviso dell'Ambasciatore Cisalpino ex-Senatore Marescalchi, la mattina del giorno 29 detto Decembre tutti li Deputati Membri della Consulta straordinaria (2) si ritrovarono alla di lui abitazione, ove questi divisi furono in cinque classi distinte, cioè nella prima gli ex-Austriaci, nella seconda gli ex-Papalini, nella terza gli ex-Modenesi, nella quarta gli ex-Veneti, e nella quinta quelli del Piemonte e della Valtellina; e classe per classe vennero dall'abitazione del Marescalchi spediti alla residenza del sudetto Ministro Talleyrand, avanti del quale furono tutti e singoli, classe per classe, come sopra, dallo stesso Ambasciatore Cisalpino nominati e presentati; e all'atto di esser licenziati gli ex-Papalini, fu dal sudetto Ministro Francese con complimento contradistinto Monsignor Arcivescovo di Ravenna, contestandogli il gradimento del primo console Bonaparte per la sua venuta personale in Lione alla Consulta Straordinaria.

Li 30 detto Dicembre il sudetto Monsig.r Arcivescovo, con invito ricevuto *in scriptis*, intervenne al gran Pranzo di detto ministro dell'esterno, che fu incirca 30 coperte. Fra gl'invitati distinti eravi anche Mons.r Filippo Visconti Arcivescovo di Milano, il quale dopo mangiata la minestra e preso

---

stati nominati da Milano per andare ad un Congresso, che deve tenersi nella città di Lione in Francia per trattare affari importanti della Repubblica. Dei nostri Ravignani sono li cittadini Domenico Baronio ed Ippolito Lovatelli, il Cittadino Arcivescovo con due Parrochi a sua elezione... »; (vol. V, p. 82): « 30 novembre 1801 — 9 frimale an. 10. Verso mezzogiorno in una carrozza a sei cavalli è partito pure per Lione il nostro Monsig. Arcivescovo Antonio Codronchi con l'Abbate Bartoletti Parroco di S. Eufemia, l'Ab.e Badessi Parroco di S. Clemente, ed il suo segretario, ed ha preso come gli altri la strada di Forlì. Si spera che anderanno felici, perchè subito si è posta la Coletta nella S. Messa, onde pregare il Signore che preservi da ogni disgrazia così importanti viaggiatori ».

(1) Il Talleyrand entrò, come è ben noto, nella vita politica nell'aprile del 1789, quando fu eletto deputato del clero della sua diocesi agli Stati generali: fu uno dei principali cooperatori della rivoluzione del 18 brumaio dell'a. VIII, e subito dopo fu chiamato dai consoli provvisori al ministero degli affari esteri, nel quale lo confermò il primo Console.

(2) L'elenco dei deputati sarà da me ristampato in un prossimo fascicolo di questa *Rivista:* fu già pubblicato in più stampe del tempo, e ripubblicato con molte inesattezze nelle *Memorie* di F. Melzi raccolte e ordinate da G. Melzi (vol. I, 542-563) e con qualche rettifica negli *Estratti di un carteggio famigliare e privato* di L. Valdrighi editi da L. F. Valdrighi (pp. 127-145).

un po' d'antipasto addimandò da bere, e nel bere fu colpito da violenta apoplessia, per cui dai servienti venne dalla sedia e mensa trasportato sopra un suffà, e riconoscendolo il medico MOSCATI, che era pure uno dei convitati, vicino a morte, fu sollecitamente chiamato Mons.r Arcivescovo CODRONCHI ad assisterlo in quegli estremi, come a vista lo assistette spiritualmente, con raccomandargli l'anima, e dargli la santa assoluzione; e nel breve corso di circa otto o dieci minuti cessò colà di vivere il sudetto Mons. VISCONTI Arcivescovo di Milano in età di anni 82 alle ore 6 $^1/_2$ pomeridiane. Questa repentina morte riempì di orrore non tanto il detto Ministro TALLEYRAND, quanto i convitati tutti che abbandonarono il pranzo, nè altro cibo presero (1).

In quella notte il cadavere del defunto Arcivescovo VISCONTI trasportato venne alla di lui abitazione nella Locanda della Posta, a Rue Grenella n. 92, ove ne' giorni successivi, chiuso entro tre casse, una di legno, altra di piombo e altra di rovere coperta di pece, fu esposto in un salone con cerei, e celebrate vi furono più messe, essendovi a tal fine eretti alcuni altari; e la notte dei 4 Gennaro 1802 privatamente fu trasferito ed esposto, chiuso come sopra, nell'Oratorio del gran Collegio ex-gesuitico in Lione, addobbato a lutto, ove la mattina del 5 detto Gennaro, essendovi preparati tre altari, vi furono celebrate più messe, con molti cerei accesi attorno al decente catafalco e ne' muri dell'Oratorio; e in fine cantata venne la messa solenne da requie dall'E.mo Sig. Card. BELISOMI Vescovo di Cesena, assistendovi Mons.r CODRONCHI Arcivescovo di Ravenna, Mons.r BERTIERI vescovo di Pavia, Mons.r OFFREDI vescovo di Cremona, Mons.r DOLFIN vescovo di Bergamo, Mons.r BERETTA vescovo di Lodi, Mons.r BONAVENTURA GAZZOLA vescovo di Cervia, Mons.r BOVARI vescovo di Comacchio e Mons.r MONINI abate ordinario e vescovo di Asola, coll'intervento del riferito Ministro TALLEYRAND, del Corpo diplomatico di Lione, e de' Membri Cisalpini, oltre l'immenso Popolo. Terminata la messa solenne, fu recitata a lode del defunto Arcivescovo una elegante Orazione funebre dal dotto Canonico Teologo BONSIGNORI (2) milanese e bibliotecario dell'Archivio Ambrosiano, dopo la

(1) Si cfr. VALDRIGHI, p. 28.

(2) Stefano Bonsignori, n. in Busto Arsizio nel 1738, fece i primi studi a Milano e poi ottenne in Pavia la laurea in scienze teologiche; entrò nel 1760 nella congregazione degli Oblati, e nelle scuole milanesi fu prefetto degli studi e insegnò per molti anni lettere e filosofia, finchè ebbe l'ufficio di bibliotecario dell'Ambrosiana, che tenne anche dopo l'invasione francese, quando fu eletto professore di filosofia morale nelle scuole di Brera. Nel 1807 fu nominato vescovo di Faenza e nel 1811 patriarca di Venezia, e alla ristaurazione del 1814 ritornò alla chiesa faentina ch'ei resse con molta lode fino alla morte, avvenuta nel 1826. Nel 1801 accompagnò a Lione l'arcivescovo Visconti, del quale disse l'elogio funebre *con mediocre eloquenza* (VALDRIGHI, p. 56), e ne fu compensato con la nomina ottenuta nell'Assemblea a membro del Collegio elettorale dei dotti; durante il Regno italico fece parte del Senato, come patriarca di Venezia, e fu nominato conte; partecipò nel 1811 al Concilio di Parigi, donde due volte fu mandato in deputazione a Pio VII a Savona. Fu coltissimo di lingue classiche e moderne, e compose epigrafi, poesie e discorsi non ineleganti.

quale fatte furono le esequie ed assoluzioni giusta il rito cattolico. Da Lione a Milano li 9 Gennaio fu spedito, chiuso come sopra, il detto cadavere, per colà dargli sepoltura in quella Chiesa Metropolitana. E qui dopo l'epoca di questo lugubre avvenimento si riassume l'altra relativa alla straordinaria Consulta.

Li 31 Decembre 1801 nel gran Collegio destinato per la Consulta straordinaria si tenne dai membri del Comitato vecchio governativo della Cisalpina un congresso, nel quale eletti furono per raccogliere i voti per l'elezione de' Presidenti di detta Consulta, cioè MARESCALCHI per gli ex-Pontifici, FENAROLI per gli ex-Veneti, MELZI per gli ex-Austriaci, PARADISI per gli ex-Estensi e BERNARDI per quelli del Piemonte e Valtellina (1).

Nel giorno 3 Gennaio 1802 dalli membri della Consulta Legislativa Cisalpina si tenne altro congresso, nel quale divisi furono i membri della Consulta straordinaria in cinque Sezioni, a ciascuna delle quali nominati furono i rispettivi Presidenti e Segretari; cioè alla prima sezione, degli Austriaci, MELZI *Presidente* e STRIGELLI *Segretario;* alla seconda, de' Papalini, ALDINI *Presidente* e BELMONTI *Segretario;* alla terza, de' Veneti, BARGNANI *Presidente* e CARISSIMI *Segretario;* alla quarta, de' Modonesi, PARADISI *Presidente* e CANDRINI *Segretario;* alla quinta, dei Piemontesi e quelli della Valtellina, DE BERNARDI *Presidente* e GUICCIARDI *Segretario;* e come da foglio, che fu tosto colle stampe pubblicato (2).

Il dì 5 Gennaio, con preventivo avviso de' suddetti Presidenti, convocate furono le rispettive loro sezioni de' membri Deputati per la Consulta straordinaria nel surriferito Collegio, e in tante camere separate. L'ALDINI Presidente alli membri radunati della sua sezione degli ex-Pontifici fece una parlata, dicendo in sostanza, che egli era stato scelto Presidente alla detta Sezione dal Primo Console della Francia BONAPARTE: ma che desiderava di esser anche approvato dalla sezione medesima. In seguito ALESSANDRO BELMONTI, già nominato suo Segretario, domandò un aggiunto, che gli fu accordato in persona del RANGONI di Crespino. Indi il Presidente fece leggere la Costituzione, avvertendo che questa era già stata approvata dalla Consulta di Milano; ma che il Primo Console desiderava che le si facessero da ciascuno de' membri deputati per la Consulta straordinaria quelle riflessioni, che si credessero opportune a fare sulla medesima per le modificazioni. Il Presidente, considerando che tutta la sezione occupandosi in ciò avrebbe piuttosto della confusione, propose di scegliere un Comitato che si occupasse a formare tali riflessioni, da presentare poi per l'approvazione al-

(1) VALDRIGHI, p. 55 (31 dic. 1801): « Si è unita la Consulta Legislativa per l'ultima volta, ed ha formato un Comitato di cinque, destinato a fissare il metodo con cui la Grande Consulta dovrà fare le sue operazioni. Anche qui si è scelto un individuo per ogni nazione antica... Adempita la commissione, il Comitato si scioglie e rientra nella massa. »

(2) Si veda il decreto della Consulta Legislativa, 3 gennaio 1802. Lo riprodurrò prossimamente in un'altra raccolta di documenti che uscirà in questa *Rivista.*

l'intera sezione. Accettato ed applaudito il progetto, furono per schede nominati dalla sezione medesima quindici individui; cioè pel Dipartimento del *Rubicone* Monsig.r CODRONCHI Arcivescovo di Ravenna, IPPOLITO LOVATELLI pure di Ravenna, FELICI di Rimino, GALEPPINI di Forlì e STROCCHI di Faenza; pel Dipartimento del *Reno* l'avvocato VICINI, il mercante BOLOGNA, DAL FIUME, VALERIANI, e l'avvocato SALINA; e per l'altro del *Basso Po* l'ex-marchese BENTIVOGLIO, l'ex-marchese CICOGNARA, CONTAINI, l'avv. FACI e RANGONI GIUSEPPE; e così fu dimessa questa prima seduta, restando dal Presidente intimata la seconda pel venerdì susseguente 8 Gennaro (1).

Fattosi dai nominati individui di detto Comitato il travaglio di riflessioni sulla Costituzione, della quale si procurò averne copia, il venerdì otto detto Gennaio si radunò nel luogo solito e al mezzogiorno la sezione, e lettosi il detto travaglio, questo dopo varie arringhe fu in parte approvato ed in parte modificato. Ma uno de' punti più agitati fu l'artico 98 di detta Costituzione, che risguarda la Religione, il quale, essendo esposto ne' termini seguenti: *Ogni cittadino può esercitare liberamente il suo culto; ma il culto cattolico è il solo, che può esercitarsi pubblicamente*, era già stato nel sudetto Comitato segreto lungamente dibattuto, e con forte discorso impugnato dall'Arcivescovo CODRONCHI, che non aveva potuto ottener altro se non che fosse riformato nei seguenti modi: *La sola Religione Cattolica esercita il suo pubblico culto; è permesso però l'esercizio privato di ogni altro culto;* alla qual modificazione per altro nel Comitato istesso l'Arcivescovo suddetto protestò di non poter acconsentire in verun modo. Onde in questa pubblica seduta montò egli sulla tribuna ed in faccia della sezione domandò che *fosse dichiarata la sola Religione Cattolica Apostolica Romana Religione della Repubblica*, come già aveva con forza e zelo domandato che si decidesse nel Comitato. Dopo di lui in tribuna parlarono singolarmente li due vescovi di Cervia e di Comacchio, ed altri Ecclesiastici, ma inutilmente. Nato perciò dal lungo dibattimento forte bisbiglio, e vedutasi in pericolo la stessa accordata modificazione, si passò ad altro articolo; nel che convennero gli Ecclesiastici membri, perchè avevano già preventivamente presentate al detto Comitato in iscritto forti e ragionate memorie in difesa della proposizione annunziata dall'Arcivescovo CODRONCHI (2). Indi giunta la lettura dell'ar-

---

(1) Il 5 gennaio le cinque sezioni della Consulta procedettero alla nomina di Comitati di 15 o di 9 deputati, i quali raccogliendosi in Sotto-Comitati di 5 o 3 membri dovevano esaminare la Costituzione e le leggi organiche nei rapporti politici, amministrativi e giudiziari. Il nostro Diario dà i nomi del Comitato della 2a sezione; quello della 3a fu composto dei deputati Arici, Alborghetti, Salvagni, Pederzoli, Marinoni, Vertua, Tadini, Carissimi Fed., Mangili, Martinengo Estore, Fenaroli, Gambara, Longo, Butturini, Moreschi; quello della 4a, di Lamberti Giac., Vaccari, Valdrighi, Testi, Luosi, Ruffini, Monari, Munarini, Corbelli; ignoro i nomi di quelli della 1a e 5a sezione.

(2) VALDRIGHI, p. 58 (8 genn. 1802): « Si uniscono le sezioni. Le osservazioni sono lette, ed in massima parte adottate; alcune modificate, pochissime rigettate. Nella 2a sezione gran dibattimento per parte dei preti del Rubicone, in ispecie per

ticolo 109 della Costituzione che dice: *L'acquirente dei Beni Nazionali, che ne gode dietro una vendita legalmente compiuta, non può per altro titolo esser turbato nel pacifico possesso de' Beni comprati, salvo al terzo reclamante, qualora vi sia luogo, il diritto di esser indennizzato dal Tesoro pubblico,* manifestò l'arcivescovo Codronchi alla sezione, che il Comitato e lo stesso Presidente Aldini prometteva su questo articolo concordato colla Santa Sede. Lo che fu dal medesimo Presidente ratificato alla sezione in termini da farlo bensì sperare, ma non l'assicurava. Ciò fatto, nè dagli Ecclesiastici, nè dagli altri membri si venne a veruna mozione su tale articolo, che restò nè approvato, nè disapprovato. E così fu finita la seduta coll'intimarla pel giorno seguente.

Sabbato mattina 9 Gennaro si riaprì la seduta al mezzogiorno, e proposti furono alcuni articoli addizionali alla Costituzione, formati dal Comitato sudetto e alcune leggi organiche, onde attivare la Costituzione medesima, le quali in parte furono con detti articoli approvate, ed in parte modificate. Il Presidente Aldini poscia lesse una lettera del Presidente dell'Accademia di Torino, che regalava alla Repubblica Cisalpina un Busto di Buonaparte (1); come pure lesse altra lettera del Marescalchi Ambasciatore della stessa Repubblica, che proponeva di dare ai Deputati della Consulta straordinaria un altro acconto di Lire tornesi 300 per ciascheduno. Con che si diede termine alla seduta, intimandola il Presidente Aldini pel giorno successivo alla stessa ora.

Infatti nel giorno appresso 10 detto Gennaro fu riaperta la seduta al mezzogiorno, e lettesi alcune altre leggi organiche proposte dal Comitato, si passò alla nomina del Corpo Legislativo, che fu fatta da ciascun membro per scheda, che precedentemente il Presidente Aldini gli fece dispensare in istampa, continente i Dipartimenti della Cisalpina; e al Dipartimento del Rubicone assignati furono quattro da nominarsi e scegliersi pel sudetto Corpo Legislativo. Scritte e raccolte le schede, furono queste chiuse in un piego, e sigillate al Burò di detto Presidente col sigillo del Cardinal Belisomi vescovo di Cesena e di Mons.r Codronchi arcivescovo di Ravenna, e dei due segretari della sezione, e così chiuse e sigillate furono portate al Ministro delle relazioni estere di Francia. Indi fu terminata tale seduta intimandone l'Aldini Presidente un'altra pel giorno 12 corr. Gennaro.

Dopo il mezzo giorno delli 11 Gennaro sudetto Mons.r Arcivescovo Codronchi ebbe invito dal Ministro Francese degli affari esteri ad unirsi a lui

---

l'articolo del culto, concepito così: — Ognuno può esercitare liberamente il proprio culto, ma il solo culto cattolico si esercita pubblicamente. — Essi volevano che si dichiarasse *dominante;* che si sostituisse la parola *Religione* a quella di *Culto;* che si dicesse *la Repubblica conserva la Religione Cattolica Apostolica Romana*, ecc. Si è molto parlato di beni, di seminari, di cattedre teologiche. La 2a sezione consente che si dica *Religione* in vece di *Culto.* Nelle altre sezioni o si parla pochissimo, o non si parla punto di religione, e non si fan cambiamenti all'articolo. »

(1) Valdrighi, p. 58: « Il cittadino Comolli, direttore dell'Accademia di Torino, fa omaggio alla Consulta straordinaria di un busto in gesso di Bonaparte. »

per incontrare il Primo Console BUONAPARTE, vicino ad entrare in Lione come in fatti vi si unì, anche coll'altro Ministro degli affari interni di Francia, il quale da vari giorni prima pervenuto era in Lione (1); e su le due ore e mezza pomeridiane con ambidue partì l'Arcivescovo sudetto in carrozza sino alla Barriera, ove si fermarono, aspettando l'arrivo del Primo Console, ed essendo colà un numero grande di vetture con immenso Popolo, che vi accorse. Su le ore otto pomeridiane giunse il Primo Console in mezzo alla sua Guardia consolare, avendo ai lati della sua carrozza due Generali a cavallo. Continuò il suo viaggio seguito dalle sue quattro carrozze e da quelle dei Ministri dell'interno e dell'esterno, impedite le altre di seguirlo immediatamente dalla numerosa truppa, che chiudeva questo seguito. Procedè in mezzo ad una folla di Popolo, che lo acclamava, ai continui spari di artiglieria, e ad una illuminazione continuata sino al Palazzo di sua residenza: sul Ponte del Rodano eravi innalzato un arco trionfale, tutto illuminato a giorno. Smontato al detto Palazzo del Governo, fu incontrato dalli detti due suoi Ministri interno ed esterno e dal detto Mons.r Arcivescovo di Ravenna, che giunti in città, svincolando dall'immediato seguito, l'avevano preceduto. Riconobbe subito il detto Arcivescovo, e lo invitò di montare seco all'appartamento, ove giunto, dopo un breve discorso tenuto col medesimo Arcivescovo, congedò tutti, e rimase col suo Ministro dell'esterno.

Li 12 detto Gennaro con biglietto del MARESCALCHI Ambasciatore Cisalpino chiamati furono tutti li membri della Consulta straordinaria, divisi nelle cinque sezioni sopramentovate, all'udienza del Primo Console BUONAPARTE, il quale ai membri della sezione ex-Papalina singolarmente parlò di Religione, assicurando, che la sola Religione Cattolica Apostolica Romana stata sarebbe la base ed il sostegno della Repubblica Cisalpina, e che i ministri del culto della medesima dovevano essere rispettati e sostenuti. E al momento che il Cardinale BELISOMI vescovo di Cesena gli manifestò di esser deputato da Sua Santità per la Diocesi e Vescovado d'Imola, fece egli un grand'elogio alla Santità di PIO Papa VII regnante (2).

Nel giorno 13 Gennaro cominciò il Primo Console invitar a pranzo alcuni soggetti di riguardo; e in tal giorno vi fu il sudetto Cardinal BELISOMI. Nello stesso giorno pagate furono ai membri della Consulta straordinaria le Lire 300 per cadauno a conto di spese.

---

(1) Era il celebre chimico Giovanni Antonio Chaptal, n. a Nogaret nel 1756, che dopo il 18 brumaio fu chiamato a far parte del Consiglio di Stato e nel settembre 1800 succedette a Luciano Bonaparte nel Ministero dell'interno, da lui tenuto fino al 1804; fedele a Napoleone anche nell'avversa fortuna, si ritrasse nel 1815 alla vita privata, attendendo a studi di chimica tecnologica, onde molto s'avvantaggiò l'incremento industriale della Francia; morì nel 1832. Il ministro Chaptal giunse a Lione, per assistere alle operazioni della Consulta, ai primi di gennaio del 1802.

(2) VALDRIGHI, p. 38: « Bonaparte... ha tenuto ad ogni sezione lunghi discorsi, che tutti sono andati a coincidere nel raccomandarci l'unione e la religione: ha parlato ai preti dicendo loro che devono sostenere la Repubblica, e contribuire colla loro morale alla pubblica felicità e alla prosperità del Governo. »

Li 14 Gennaro sudetto dalle cinque sezioni si fece seduta nel gran Collegio. In primo luogo per una festa da ballo, che la sera dalla città fu data nel pubblico Teatro al Primo Console, distribuiti furono i viglietti a que' secolari, che gradirono d'andarvi. Indi nella camera e sezione degli ex-Papalini per scegliere le persone capaci ad essere elettori; nominati furono gl'infrascritti, cioè pel Dipartimento del *Rubicone*, FELICI di Rimino e STROCCHI di Faenza, per l'altro del *Reno*, CAPRARA di Bologna, MAGNANI e ALDROVANDI e per quello del *Basso Po*, l'ebreo DELLA VIDA, MASSARI VINCENZO e BENTIVOGLIO. E in terzo luogo deputati furono a determinare il quantitativo dell'indenizzazione totale, da darsi ad ogni Consultore straordinario per le spese de' viaggi e permanenza in Lione, MICCOLI e GAVAZZI.

Nel detto giorno il primo Console diede pranzo, e fra gli altri Ecclesiastici vi fu il solo Arcivescovo di Ravenna.

Venerdì 15 detto Gennaro con avviso precorso dall'Ambasciatore MARESCALCHI chiamati furono tutti gli Ecclesiastici Cisalpini a ritrovarsi nell'anticamera di BUONAPARTE per essere a lui presentati: lo che accadde dopo le ore due pomeridiane. Introdotti che furono il primo Console rinnovò i suoi sentimenti intorno alla Religione, con dire che *la Religione della Cisalpina stata sarebbe la sola Religione Cattolica Apostolica Romana e che voleva esser egli il protettore di detta Religione e degli Ecclesiastici;* onde l'applaudirono e gli resero le dovute azioni di grazie. Poscia ordinò che li detti Ecclesiastici si radunassero in una delle camere di sua Residenza per formare eglino un Comitato, affine di trattare gli affari ecclesiastici della Cisalpina, con eleggere in Presidente di questo Comitato l'E.mo BELISOMI; come in seguito si radunarono, e per via di schede a pluralità di voti e all'effetto sudetto, nominati ed eletti furono del ceto de' Vescovi tre, tre del ceto de' Vicari, e tre del ceto de' Parrochi: cioè Mons.r CODRONCHI Arcivescovo di Ravenna, Mons.r BERETTA Vescovo di Lodi e Mons.r OFFREDI Vescovo di Cremona; OPPIZZONI Vicario di Milano, CONVENTI Vicario di Bologna, e CAPRIOLI Vicario di Brescia; MONTANARI Curato di Faenza, CARENA Curato di Cremona e NAVA Curato di Milano. Questo Comitato scelse e nominò per suo Segretario il sudetto CONVENTI Vicario di Bologna. Indi fu dimessa la detta Radunanza ecclesiastica (1).

La sera poi del detto venerdì tutti nove del sudetto Comitato ecclesiastico col suo Presidente Cardinal BELISOMI si presentarono al Primo Console, che

---

(1) VALDRIGHI, p. 63 (15 genn. 1802): « Udienza de' deputati ecclesiastici... [Bonaparte] dice ai primi essere sua intenzione che la Religione Cattolica Apostolica Romana sia la Religione dello Stato; che conventi di frati e di monache più non devono esistere, ma che se tuttora ne esistono, devono lasciarsi finire; che non v'è luogo a ripetere i beni venduti od appresi, ma bensì a compensare i vescovadi spogliati con quello che i vescovadi ricchi hanno di superfluo, ecc. Li invita a formare un Comitato perchè gli faccia delle relative osservazioni, ecc. Formazione del Comitato al quale presiede il cardinale Bellisomi. Voce che questo Comitato sia uscito dai limiti delle sue incombenze ed abbia anche domandato le immunità, ecc. »

unito al di lui Ministro degli affari esteri ordinò la formazione dello stato delle Diocesi della Cisalpina, a norma di un foglio dato dal detto Ministro, con alcuni quesiti e risposte dal medesimo fatte per vari affari ecclesiastici, e questa da ponderarsi dal detto Comitato, e poscia riferirsi le loro riflessioni al Primo Console con quelle degli altri Vescovi e Vicari della Cisalpina qui presenti in Lione. Questo foglio nel giorno successivo 16 Gennaro dal detto Comitato in copia si partecipò agli altri sudetti Vescovi e Vicari perchè ognuno formasse in un foglio lo stato dalla propria Diocesi, e in altro separato comunicasse le loro particolari riflessioni su le divisate risposte, e nel giorno appresso tutti recassero l'uno e l'altro foglio allo stesso Comitato, come eseguirono, formando questi fogli anche per la diocesi di Bertinoro, della quale si suppose informato il Vicario Cecchini di Forlì, per non essere in Lione nè il Vescovo nè il Vicario di questa Diocesi [1].

La sera della domenica 17 Gennaio si radunò il detto Comitato ecclesiastico nell'abitazione del Cardinal Belisomi Presidente, ove coll'opera del Segretario Conventi si fece concordemente il ristretto delle riflessioni alli detti quesiti e risposte su gli affari ecclesiastici.

Nel lunedì sera 18 detto Gennaro lo stesso Comitato si portò alle ore 10 pomeridiane all'udienza del Primo Console, al quale, presente il suo Ministro estero, consegnò i fogli dello stato di ciascuna diocesi Cisalpina col ristretto delle accennate riflessioni: vi rimase sino all'una ora e mezza antimeridiane. Furono indi dal Primo Console in detta udienza riformate le dette risposte e riflessioni, ordinando all'Oppizzoni vicario di Milano di ridurle così riformate; e che tre soli scelti dal medesimo Comitato ritornassero da lui la sera appresso col foglio ridotto in buona forma: e fra li tre fu compreso Mons.r Codronchi Arcivescovo.

La mattina del martedì 19 detto Gennaro per ordine del Primo Console fu trasmesso al detto Comitato ecclesiastico un foglio d'interrogazioni sopra lo stato di ciascun Vescovado, dei Capitoli, Seminari e Parrochi Cisalpini non aventi la congrua e del modo della loro sussistenza e provvedimento. Questo foglio fu dal Comitato parimenti comunicato ad ognuno de' Vescovi e Vicari Cisalpini, perchè da essi in iscritto si rispondesse alle dette interrogazioni, come fecero nel giorno veniente col proporre i mezzi della rispettiva sussistenza [2].

Nella stessa mattina del detto martedì il Marescalchi fece precorrere

---

(1) L'art. IV della legge 21 brumale a. x aveva stabilito che ogni vescovato fosse rappresentato alla Consulta di Lione dal vescovo o suo vicario e da un curato: ma la diocesi di Bertinoro fu dimenticata e non ebbe perciò alcun rappresentante; preludio alla sua soppressione, avvenuta poco di poi, per l'art. III del concordato 16 settembre 1803 tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana.

(2) Valdrighi, p. 44 (20 genn. 1802): « Gli affari degli ecclesiastici vanno bene: ma essi non sembrano tanto contenti come nei primi giorni. Nonostante credo che, in favore della religione, la Costituzione riformata conterrà un articolo alquanto più esteso di quello di prima. »

l'avviso a tutti li membri della Consulta straordinaria di portarsi nella gran sala del Collegio surriferito alle ore 2 pomeridiane, come fecero. Colà dal Marescalchi, assiso al suo Burò, fu letta ai congregati di detta Consulta una lettera del Ministro estero francese, a lui diretta, con cui lo destinava in sua vece a presiedere all'Assemblea Cisalpina: ma dal Marescalchi fu dichiarato che accettar non volea tal carica di Presidente senza il voto de' congregati, i quali tosto a voce lo acclamarono. Indi dallo stesso Presidente fu fatta leggere dal detto suo Burò altra lettera del detto Ministro, colla quale invitava tutti li radunati a nominare con scheda dodici persone, che credute si fossero abili a coprire la carica di Elettori per la Repubblica Cisalpina, e in seguito da ognuno fu scritta la propria scheda, e consegnata al Burò del detto Presidente. Affine di rintracciare poi su tali schede la pluralità de Voti per detti Elettori propose il Marescalchi il farsi dodici Burò, ad ognuno de' quali per tale lavoro si applicassero tre individui, che alla forma di detta lettera seconda nominati furono dallo stesso Presidente, fra' quali al primo Burò fu nominato Mons.r Codronchi Arcivescovo di Ravenna, e al secondo il sig. Cardinal Belisomi vescovo di Cesena; e ad ognuno di questi dodici Burò consegnate furono dal Presidente trentaquattro di dette schede: e dalli detti Individui consecutivamente calcolati furono e scritti i voti dei nominati in dette schede.

Terminato questo travaglio, e combinati assieme i voti, per pluralità sortirono gl'infrascritti trenta Elettori; cioè del Dipartimento *Agogna*, Bernardi con voti 76; del Dipartimento *Basso Po*, Containi con voti 107, Cicognara Leopoldo con voti 38, Bentivoglio Carlo con voti 36; del Dipartimento *Alto Po*, Smancini con voti 53; del Dipartimento *Crostolo*, Paradisi con voti 120, Lamberti Giacomo con voti 52; del Dipartimento *Lario*, Guicciardi Diego con voti 153, Giovio con voti 64; del Dipartimento *Mella*, Bargnani con voti 70, Arici Carlo con voti 76, Fenaroli Giuseppe con voti 65, Gambara Francesco con voti 50, Longo Lucrezio con voti 39, Martinengo con voti 37; del Dipartimento *Mincio*, Arrivabene con voti 32; del Dipartimento *Olona*, Melzi con voti 235, Serbelloni con voti 63, Bertieri vescovo di Pavia con voti 41, Oppizzoni con voti 37; del Dipartimento *Reno*, Aldini con voti 183, Caprara con voti 81, Marescalchi con voti 59, Salina avv° con voti 47; del Dipartimento *Rubicone*, Mons.e Codronchi Arcivescovo di Ravenna con voti 47, Strocchi di Faenza con voti 54, Felici di Rimino con voti 35; del Dipartimento *Serio*, Vertua Gio. Battista con voti 36; del Dipartimento *Panaro*, Testi Carlo con voti 72, Luosi con voti 36. E così finì la seduta a mezzanotte (1).

---

(1) Il Valdrighi (p. 43) spiega assai più chiaramente l'ufficio assegnato a quelli che nel Diario sono chiamati *Elettori per la Repubblica Cisalpina,* e dice la Commissione dei trenta « destinata a dare dei lumi al Primo Console sull'organizzazione ch'egli è per decretare del nuovo governo »; tra questi lumi, furono poi anche le proposte delle persone per i maggiori uffici; ma Bonaparte le accettò solo parzialmente.

Lo stesso Valdrighi (p. 45) dà il risultato della votazione per la nomina dei

La mattina del venerdì 22 Gennaro con invito li 30 soprascritti Elettori si radunarono nella Camera della terza sezione del gran Collegio, ove primieramente si venne alla nomina del Presidente e Vice-Presidente della Repubblica Cisalpina, e fra i nominati MELZI riportò la pluralità di Voti 25 alla carica di Presidente (1), e ALDINI ebbe la pluralità di voti 15 all'altra di Vice-Presidente. L'uno e l'altro rinunziarono su li motivi in genere di essere incapaci, e in specie singolarmente attese le circostanze presenti della Repubblica (2). Si passò quindi alla nomina del Gran Consiglio, del Consiglio di Stato, del Ministro di finanze, dell'interno, e dell'esterno (3) etc., cioè:

Del *Gran Consiglio* nominati furono CONTAINI con voti 21, GUICCIARDI con voti 19, PARADISI con voti 18, CAPRARA con voti 14, VILLA con voti 13, TESTI con voti 12, BARGNANI con voti 10, MARESCALCHI con voti 9, SERBELLONI con voti 7, LAMBERTI con voti 7, LONGO con voti 6, MARTINELLI con voti 6, SPANNOCCHI con voti 5, LUOSI con voti 4, CANDRINI con voti 4, FENAROLI con voti 4.

---

trenta: identico a quello del Diario, salvo nel numero dei voti riportati dal De Bernardi (secondo Valdrighi, 56), dall'Arici (secondo Valdrighi, 66, certo più esatto), dal Melzi (secondo Valdrighi, 256) e dal Testi (secondo Valdrighi, 82), e nella assegnazione di Lud. Giovio, non già al dipartimento del Lario, ma più esattamente a quello dell'Olona (scambiato forse dall'autore del Diario con G. B. Giovio di Como, che non fu deputato a Lione, ma vi fu nominato elettore del Collegio dei possidenti).

(1) In questa votazione 25 schede portavano il nome del Melzi, una sola quello di Bonaparte, un'altra quello del Caprara: tre erano bianche; cfr. MALAMANI, *Memorie del c. L. Cicognara,* I, 220.

(2) È notevole che tanto qui, quanto nel render conto delle altre adunanze tenute dal Comitato dei trenta il 23 e 24 gennaio 1802, l'autore del Diario trascorra rapidamente, senza riportar nulla delle discussioni che vi furono circa la nomina del Presidente e dell'opposizione gagliarda, ma inutile, che fecero alla nomina di Bonaparte il Cicognara e qualche altro: sarebbe importante conoscere su questo punto oscuro il testo originale delle memorie del Cicognara, raffazzonato dal MALAMANI, l. cit., I, 220 222.

(3) Queste, che il Diario dà come elezioni dei maggiori ufficiali della nuova Repubblica Italiana, furono solamente proposte e designazioni di nomi, che Bonaparte accolse solo parzialmente. *Gran Consiglio* è qui designata la *Consulta di Stato,* che riuscì composta di Marescalchi, Serbelloni, Caprara, Paradisi, Fenaroli Gius., Containi, Luosi e Moscati. *Consiglio di Stato* dice il diarista quello che fu chiamato veramente *Consiglio Legislativo* e riuscì formato di Aldini, Bargnani, Villa, Birago, Guastavillani, Biumi, Testi, Isolani, Felici, Lambertenghi, Gallino, De Bernardi, Giovio Lud., Cicognara e Veneri. Agli uffici di ministri della R. I. furono poi chiamati: Bonaventura Spannocchi alla giustizia, col titolo di *Gran giudice;* Luigi Villa all'interno; Giuseppe Prina alle finanze; Antonio Veneri al tesoro; Alessandro Trivulzio alla guerra; per gli altri ministeri non si erano chieste designazioni alla Consulta lionese. Questa invece presentò le proposte per i *Legislatori* ossia membri del *Corpo Legislativo*, al quale furono nominati per il Rubicone: Masini, Strocchi, Belmonti, Galeppini, Martinelli. L'ufficio, che il diarista dice di *Guardasigilli,* fu invece denominato di *Consigliere segretario di Stato* e dato a Diego Guicciardi.

Del *Consiglio di Stato*, SALINA avv. con voti 11, CANDRINI avv. con voti 8, LUOSI con voti 8, BIRAGO con voti 6, GIOVIO con voti 6, MARTINELLI con voti 6, MARTINENGO con voti 5, GAMBARA con voti 5, CARLI ALESS.º con voti 5, GUICCIARDI con voti 5, FELICI con voti 5, CICOGNARA con voti 5, SALINA con voti 5, BENTIVOGLIO con voti 5, LAMBERTI con voti 5, FENAROLI con voti 5.

Ministri di Guerra, BIRAGO con voti 9, GUASTAVILLANI con voti 5.

Ministri di Giustizia, LUOSI con voti 15, SALINA con voti 4, MAGNANI con voti 4.

Ministri dell'Interno, GUICCIARDI con voti 16, NOBILI con voti 4.

Ministri di Finanze, FELICI con voti 7, LAMBERTENGHI con voti 5, MALAGOLI con voti 5.

Ministri del Tesoro, VENERI di Reggio con voti 3, MAZZUCCHELLI con voti 2.

Guardasigilli, PERAGALLI con voti 9, CAGNOLI con voti 7.

Legislatori, STROCCHI con voti 24, MARTINELLI con voti 24, FELICI con voti 20, GALEPPINI con voti 15, LOVATELLI con voti 10, BELMONTI con voti 14, SACCHI B.º con voti 7, NALDI con voti 6, e questi del Rubicone. Si ommettono quelli degli altri Dipartimenti per non essersi potuto aver la nota intera, che si disse si sarebbe data intera alle stampe, come di tutti fu poi data [1]. E così si diede fine alla seduta degli Elettori.

La sera del sudetto venerdì 22 Gennaro dal Comitato ecclesiastico composto dal Cardinal BELISOMI, dall'Arcivescovo CODRONCHI, dall'OPPIZZONI Vicario, e dal Curato di Cremona, si fece un consiglio avanti al Primo Console, che dalle ore 10 della sera durò sino alle ore 12 $^1/_2$; nel quale fu deciso che si presentassero al Console le domande per la sussistenza degli Arcivescovati, Vescovati, de' Capitoli, delle loro Cattedrali, Seminari e Fabriche di dette Chiese Cattedrali, non che dei Parrochi mancanti di congrua.

Sabbato 23 Gennaro sudetto si tenne seduta delli 30 Elettori nel collegio, e da questi fu concluso di sospendere per ora la elezione del Presidente della Repubblica e di dichiarare protettore della totale organizzazione della medesima Buonaparte Primo Console della Francia. Indi si passò alla nomina dei 60 Legislatori, che sortirono come al foglio consecutivamente stampato. Infine conclusero di spedire, come spedirono, al detto Primo Console li atti delle due loro sedute per mezzo di Mons.r BERTIERI vescovo di Pavia, di CAPRARA, LUOSI, e ARRIVABENE. Con che fu chiusa la presente loro seduta.

La sera del sudetto sabbato alle ore 9 pomeridiane il Comitato ecclesiastico delli tre sunnominati, ricevute che ebbero le carte dei rispettivi Vescovi e Vicari, fissanti la quota di entrata annua per li Vescovati, Capitoli, Seminari e Fabriche e le petizioni per un supplemento ai Parrochi mancanti

(1) Qui l'autore del Diario prende equivoco: non fu pubblicata, ch'io sappia, la lista dei proposti dal Comitato dei trenta all'ufficio di Legislatori; sì invece lo elenco dei Legislatori scelti da Bonaparte tra i proposti dal Comitato o anche fuori: tale elenco è nel *Bollettino delle leggi della R. I.*, a. I, pp. 30-32.

di congrua, si portò a nuova udienza dal Primo Console, a cui presentò il travaglio fatto per le leggi organiche sul clero, e le annunciate carte di quote e petizioni. Dopo un lungo dibattimento si convenne farle vedere ad un Comitato misto di secolari tratti dalla Consulta ordinaria, per venire quindi all'*ultimatum*.

La mattina della domenica 24 detto Gennaro con biglietto dell'Ambasciatore MARESCALCHI si radunarono nel Collegio li 30 deputati Elettori. In questo congresso dopo varie proposizioni fu stabilito di pregar Buonaparte di assumere la Presidenza della Cisalpina, sino a quel tempo, che egli creduto avesse opportuno, e in cui cessate fossero le difficili circostanze, che impedivano un Cisalpino, quantunque scelto, ad assumere un tale incarico.

Nella stessa mattina in virtù di una lettera del Ministro estero TALLEYRAND, che commetteva al MARESCALCHI di far scegliere da ciascuna sezione un oratore a parlare sopra i vantaggi della nuova Costituzione, e di invitare l'Arcivescovo di Ravenna o di esser lui per il clero o di sceglierne un altro, stimò l'Arcivescovo conveniente di rimettere il biglietto, per ciò ricevuto dal MARESCALCHI, al Card. Belisomi, che, secondo il concertato fra loro, scelse a tal uopo Mons.r Vescovo di Comacchio.

Nel lunedì 25 detto Gennaro con avviso del MARESCALCHI fu radunata nel gran Collegio e nella gran sala del medesimo l'Assemblea generale de' membri della Consulta straordinaria su le ore 11 antimeridiane; e lettisi gli atti del Comitato delli 30 Elettori, relativi alle determinazioni del medesimo di proclamare cioè BUONAPARTE Primo Console per Presidente della Cisalpina, venne con acclamazione universale approvata la proposizione. Indi lette furono le proposizioni di un Comitato deputato dalle sezioni per fissare la somma da darsi a ciascun individuo, tanto pe' viaggi quanto per la permanenza in Lione, e fu decretato di dare a ciascuno L. 3500, e soldi 30 per miglio sino al capoluogo del rispettivo Dipartimento. In fine annunziò il MARESCALCHI di aver ricevute dal Governo di Milano delle medaglie di argento, coniate a perpetua memoria della Consulta straordinaria della Cisalpina in Lione, da dispensare, come dispensate avrebbe, a ciascuno di detta Consulta. Ciò fatto fu levata la seduta per dar campo ad assistere alla parata militare, che al momento si teneva da BUONAPARTE nella gran Piazza, un tempo denominata di Bellecour, ora di Buonaparte; e fu intimata una nuova seduta generale per domani.

La sera del sudetto lunedì circa le ore 9 pomeridiane Mons.r Arcivescovo CODRONCHI ebbe invito di passare insieme cogli altri due del picciolo Comitato ecclesiastico, conforme con questi passò, all'udienza di BUONAPARTE, avanti il quale discussi furono alcuni punti sopra la Costituzione e Leggi organiche pel clero, e riguardanti gli affari ecclesiastici che l'arcivescovo di Ravenna volle si rimettessero al Papa per la sua approvazione. Poscia l'Arcivescovo sudetto, avendo per inteso che mutato si fosse il primo articolo della Costituzione, relativo alla Religione, fece istanza al Primo Console che gli fosse letto, e ritrovandolo infatti sostanzialmente cambiato, e poco onorevole alla nostra Cattolica Religione, fece la sua rimostranza presso il Primo

Console, e ricordandogli le espressioni da esso lui fatte pubblicamente, e rinnovate a tutti gli Ecclesiastici Cisalpini, non che all'intera sezione degli ex-Papalini, insistette acciò posto fosse l'articolo tal quale erasi già precedentemente stabilito, conforme dopo qualche contrasto comandò il detto Primo Console al suo Ministro estero, ivi presente, che questo articolo della Religione esposto fosse ne' termini che richiedeva l'Arcivescovo di Ravenna, e come erasi di prima stabilito (1), con obbligare però il detto Arcivescovo ad unirsi domani agli altri oratori a parlare nella pubblica generale Assemblea.

La mattina del martedì 26 detto Gennaro circa il mezzogiorno si radunarono nelle loro rispettive camere del gran Collegio le cinque sezioni di tutti li membri della straordinaria Consulta; e colà ad ognuno di essi fu regalata la medaglia d'argento, ieri annunziata dall'ambasciator Marescalchi, che da una parte ha la seguente inscrizione: *Spem bonam certamque domum reporto.* Hor. — *Comizii Cisalpini in Lione A. X.*, e dall'altra parte leggesi: *Voti publici per la prosperità eterna della Repubblica Cisalpina assicurata colla Costituzione Auspice Bonaparte.*

Consecutivamente si trasferirono tutti li sudetti membri Cisalpini nella gran sala del detto Collegio, ove circa le ore due pomeridiane giunse il Primo Console Bonaparte, qual Presidente acclamato della nostra Repubblica, nel maggior fasto e grandezza, incontrato alla carrozza dalli 30 Elettori, che lo accompagnarono sino alla sua tribuna. Seduto egli fra i due suoi ministri francesi degli affari esterni ed interni, Consiglieri di Stato, Generali e Prefetti de' Dipartimenti di Francia, lesse all'Assemblea il discorso, che poscia stampato venne nelle pubbliche Gazzette. Terminato il discorso, nominò Melzi per Vice-Presidente della Repubblica, e lo invitò a sedere vicino a lui nella tribuna, e nell'atto di abbracciarlo pubblicamente, tutta la sala echeggiò di Evviva, che durarono lungo tempo. Indi fu letta, e pubblicata la nuova Costituzione della Repubblica, canonizata Italiana, di cui immediatamente l'oratore Marliani intraprese a ragionare, e colla sua orazione l'analizzò, e ne fece l'elogio (2). In seguito fu pubblicata la Legge organica sul Clero, dietro la quale fu invitato l'Arcivescovo di Ravenna a parlare. Questi col suo ragionamento in sostanza eccitò gli Ecclesiastici ad insinuare ai popoli l'ubbidienza al Governo, non tanto per timor della pena, quanto per dover di coscienza (3). Il discorso che ebbe l'Arcivescovo sudetto, lodato

(1) « La Religione Cattolica Apostolica Romana è la Religione dello Stato. » (*Costituzione della Repubblica Italiana*, 26 gennaio 1802, art. 1.)

(2) Valdrighi, p. 48 (26 gennaio 1802): « ... Un oratore ha parlato in favore della Costituzione assai malamente: fu l'avvocato Marliani. Annoiato il Console dispensò gli altri oratori dal parlare: fra cui erano Lamberti e Vicini. »

(3) Il discorso del Codronchi fu alquanto svisato nelle gazzette e stampe del tempo; sì che egli scriveva al pontefice Pio VI il 16 febbraio 1802 da Parma: « Una gazzetta veduta in Milano m'obbliga ora di rinnovare a Vostra Beatitudine l'incomodo, onde assicurarla che quanto in essa si asserisce sul discorso da me pronunciato nell'Assemblea Generale è affatto insussistente. Dovetti parlare costretto dal

venne ed epilogato dal Presidente Buonaparte, raccomandando ai Prelati l'insinuare in pubblico ed in privato a tutti la pace, la concordia, e la vera fratellanza, a bene e a conservazione della Repubblica.

Poscia lette furono le nomine de' soggetti scelti per li tre Collegi, cioè Possidenti, Dotti e Commercianti, che si vedono già stampate (1). Dopo questa lettura l'oratore Prina prese la parola, lodò il Primo Console, gli raccomandò la Repubblica, e lo ringraziò di quanto per essa e per la sua attivazione aveva operato. Si levò il Presidente Buonaparte dalla tribuna, e con rinnovate acclamazioni di tutta l'Assemblea accompagnato venne dai 30 Elettori alla carrozza, già seguito dalli di lui Ministri, Consiglieri, Generali e Prefetti, e si restituì alla sua residenza.

Partito che fu il Presidente dalla gran sala, l'Ambasciator Marescalchi annunziò a tutta la Consulta straordinaria, che questa rimaneva disciolta, e che perciò li membri della medesima potevano liberamente rimettersi in viaggio e restituirsi alle loro case, premunendosi prima del necessario passaporto, che da esso lui gli sarebbe spedito, con fargli consegnare l'occorrente danaro, già stabilito per le spese di loro permanenza in Lione e pel viaggio del loro ritorno. Lo che seguì ne' giorni appresso, col regalo di altra medaglia d'argento ad ognuno di detti membri in nome di Buonaparte. Questa seconda medaglia da una parte porta l'effigie del busto di Bonaparte con intorno la iscrizione: *Leges munera pacis*, e dall'altra leggesi: *Auspice Bonaparte inter Gallos Gallorum nepotes Cisalpini antiquum foedus renovantes Gentem suam legibus condiderunt — Lugduni An. X. Reip. Gall.*

Nel giorno mercoledì 27 Gennaro sudetto i Vescovi tutti della sudetta Consulta straordinaria, alla riserva del solo Vescovo di Cesena Card. Belisomi, che era impedito per malattia, si portarono al palazzo di residenza del Primo Console a ringraziarlo della protezione accordata alla Religione Cattolica. La parola fu portata da mons. Arcivescovo di Ravenna, a cui il Console Bonaparte consegnò una bella scatola d'oro col suo ritratto, contorniato di grossi brillanti da dare, come diede, in suo nome e in regalo al sudetto Cardinale Belisomi, qual Presidente del surriferito Comitato Eccle-

---

Primo Console Bonaparte, che a tal prezzo mi prometteva che il primo articolo della Costituzione sarebbe tal quale ora si legge: ma parlando null'altro dissi, se non che *noi Ecclesiastici dovevamo insinuare ai popoli la sommessione e la ubbidienza non solo per il timore della pena, ma ancora per dovere di coscienza.* Se le mie molte premure e replicati miei sforzi vivissimi fossero stati coronati da un esito felice, le Leggi organiche del Clero avrebbero tutta sostenuta la disciplina Ecclesiastica nel suo primo vigore, e secondo le prescrizioni del Concilio di Trento. Ma pur troppo nè le mie parole, nè lo zelo ugualmente spiegato dagli altri componenti il Comitato Ecclesiastico hanno potuto prevalere alle gagliardissime opposizioni, che neppure avrebbero permesso quelle umiliate alla Santità Vostra, se lo stesso Primo Console non se ne fosse fatto sostenitore. » (P. D. Pasolini, *Gius. Pasolini, 1815-1876, memorie,* 3a ediz., Torino, Bocca, 1887, p. 12.)

(1) *Bollettino delle leggi*, cit., pp. 19-28.

siastico. E una consimile scatola d'oro dal Primo Console fu regalata al Melzi suo Vice-Presidente della nuova Repubblica Italiana.

Nello stesso giorno il detto Buonaparte invitò a pranzo Mons.r Arcivescovo Codronchi, e lo stimolò a profittare nel suo ritorno a Ravenna della fregata che già aveva fatta allestire in Marsiglia per trasportare a Genova i Consultori Cisalpini e massime gli Ecclesiastici che amassero di fare il viaggio per mare. Ordinò pure al sudetto Arcivescovo di portargli la sera la lettera dei Vescovi sudetti diretta al Papa per l'approvazione e facoltà su le leggi organiche del Clero.

Eseguì l'Arcivescovo infatti questa commissione su le ore 9 pomeridiane. Il Primo Console lo introdusse solo nel suo Gabinetto, ove il trattenne per circa tre quarti d'ora in discorsi interessanti, concludendo che la notte stessa avrebbe per Corriere spedita al Papa la detta lettera ed altre risoluzioni di quel privato Congresso (1).

Il giorno appresso, cioè la mattina alle ore 6 del giovedì 28 Gennaro partì da Lione il Primo Console Buonaparte alla volta di Parigi, come così fatto avevano il giorno avanti li due Ministri dell'interno ed esterno. E così diedesi fine ad ogni Congresso, e alla sudetta Straordinaria Consulta.

[Alle nove ore francesi di questa mattina Mons. Arcivescovo, ad inchiesta del Gran Vicario stesso di Lione, celebrata la Santa Messa nella solita Cappella di casa, dichiarata anch'essa parrocchia, communicò molte persone e conferì il Sacramento della confermazione a numerose persone ivi a tal fine adunate d'ambi i sessi e d'ogni età.]

Nel giorno sabbato 30 gennaio 1802 da Lione partì il sudetto Mons.e Arcivescovo Codronchi, accompagnato dalli due sunnominati di lui Parrochi, e suo Segretario; e per la stessa strada della Savoia, del Monsegnì, Torino e Milano, con felice viaggio arrivò il dì 19 Febbraio alla sua residenza arcivescovile in Ravenna.

---

(1) Su questo colloquio scriveva pochi giorni dopo il Codronchi stesso a Pio VI, da Torino 9 febbraio 1802: « Ritornato in Italia, mi faccio subito un dovere d'informare la Santità Vostra di un abboccamento avuto col Primo Console l'ultima sera che si trattenne in Lione. Dopo molte cose assai lusinghevoli, mi disse: — Scrivo al Papa questa sera, per mezzo del Corriere che porterà le leggi organiche Ecclesiastiche, di dare a Voi il cappello da Cardinale promessomi per l'Arcivescovo di Milano, e di trasferirvi alla Chiesa di Bologna. — Sorpreso da questa proposizione, lo ringraziai della prima beneficenza, e gli feci conoscere che avrebbe forse trovato nella generosa bontà della Santità Vostra della propensione a questo stesso, ma che per la seconda lo pregavo colla maggiore vivacità dello spirito di lasciarmi alla mia Ravenna, da cui non potevo separarmi per motivi spirituali, non meno che per l'affezione contratta in diciassette anni di governo. Insistè allora con maggior forza, e dette molte cose da una parte e dall'altra, concluse che voleva questa traslazione. Nella confusione e nella agitazione in cui mi aveva gettato il lungo suo discorso, dissi che mi sarei abbandonato alla Provvidenza divina e alla volontà di Vostra Beatitudine. » (P. D. Pasolini, op. cit., p. 11-12.)

LETTERE DELLA CONTESSA MARIA TERESA GOZZADINI.

Della contessa Maria Teresa di Serego Alighieri Gozzadini hanno parlato con raro senso d'artista e cuore d'amico Giosuè Carducci, Ernesto Masi, e il marito stesso, l'illustre archeologo Giovanni Gozzadini, in una biografia che ne ricorda con gelosa cura la vita come moglie, come madre esemplare, come amica devota, come appassionata cultrice dell'arte, delle lettere e delle scienze, e finalmente come donna essenzialmente italiana, che in cima ad ogni suo pensiero ebbe la patria adorata. Ma più e forse meglio d'ogni altro parlano in suo favore le lettere dal marito raccolte, lettere che rispecchiano fedelmente l'alto e squisito sentire di questa discendente di Dante, e dicono come ella, e nelle ore spensierate della giovinezza e tra le gioie e le soddisfazioni dell'età più matura, e in mezzo ai gravi e spesso tristi pensieri degli ultimi anni, sempre si adoperasse per il bene d'Italia. E nuovi documenti preziosi dei suoi sentimenti politici sono le lettere che ora pubblico per la prima volta e debbo alla cortesia del signor Virginio Savini, figlio dell'egregio patriota Savino Savini, cui furono dirette.

Ma prima due parole di biografia per chi non conoscesse la vita della nobil donna.

Fin da quando, bambina ancora, ella mostrava nell'antipatia istintiva per l'imperiale nome di Maria Teresa, che volle poi mutato in quello più semplice e più grazioso di Nina, l'odio a tutto ciò che le ricordasse il dominio straniero, la vita della Gozzadini può dirsi una continua aspirazione alla redenzione del nostro sventurato paese. Da giovinetta nella casa paterna, della quale era capo uno zio, molto tenero del Governo austriaco, ella dava libero sfogo al suo forte sentire e teneva desta nei suoi Veronesi la brama di sottrarsi al giogo esecrato, con discorsi fieri e dignitosi a un tempo, col leggere e diffondere libri e giornali proibiti, col rifiutare sempre, ella amantissima del ballo, di ballare cogli ufficiali dell'I. R. Esercito, col rispondere, per esempio, sdegnosamente ad un colonnello austriaco, il quale l'aveva invitata ad una rivista di tutta la guarnigione, *che anderebbe a vedere*

i soldati austriaci soltanto quando uscissero da Porta S. Giorgio per sgombrare Verona.

Andata sposa a Bologna nel '41, ella scelse i suoi nuovi amici tra i capi parte o soci della *Giovine Italia*, tra i quali Livio Zambeccari, Savino Savini, Giuseppe Galletti, e concorse sempre larga di consiglio e di aiuto ai moti del '43, '44 e '45, senza dimenticarsi poi di venire in aiuto ai cospiratori condannati alle galere, o alle loro famiglie, quando questi moti furono soffocati nel sangue.

Favorì sempre ogni colletta di scopo nazionale, segnatamente quella per i cento cannoni d'Alessandria, quella pel milione di fucili garibaldini, per le camicie rosse, per i feriti, e via discorrendo. A Napoli, dove era andata a diporto nell'inverno '46-'47, contrasse durevole e calda amicizia coi Poerio, col d'Ayala, e col De Simone, e questo ultimo animò a scrivere l'opuscolo « Della moralità politica nel regno delle Due Sicilie », che ella fece poi pubbliare nell'*Ausonia* a Parigi e diffuse tra noi. E talmente le premeva di far conoscere all'Italia il malgoverno di S. M. Borbonica, che ripetutamente, scrivendo al Troya, sollecitava il De Simone a condurre a termine il detto lavoro, soggiungendo: « Vorrei con tutto il cuore che non fosse stato inutile il mio viaggio sotto questo rapporto. » Nel '48 l'unico suo fratello, a lei carissimo, era rimasto chiuso in Verona in imminente pericolo di esser preso in ostaggio dagli Austriaci. Il maresciallo d'Aspre le offrì di permettere un carteggio tra di loro e di accordarle anche un passaporto. Facendo tacere lo strazio dell'animo suo, avido di notizie, ma sdegnoso di dovere cosa alcuna all'odiato oppressore, ella nobilmente e fieramente rispose: *Dal nemico non accetto favori.*

Nel '48, nel '59, nel '66 fu sempre tra le prime nell'eccitare la gioventù ad accorrere contro l'Austria. Molti emigrati accolse e ricoverò in casa sua, ne inviò alcuni alla guerra, provvisti di tutto punto, e ad altri agevolò la fuga; come nel '49 quando, avendo gli Austriaci proclamato lo stato d'assedio in Bologna, ella sottrasse alle ricerche della polizia Alberto Mario, l'Aleardi, un Arcozzi, un Fanzago, scampati dal Veneto, con generosità d'animo e coraggio virile senza pari; fino al punto di condurre l'Arcozzi nella propria carrozza sulle vie di Toscana oltre gli avamposti austriaci e di vedersi perquisire la carrozza dai croati in cerca d'armi. Nel '51 un suo *no* imperterrito ad un ordine del commissario papale, monsignor Bedini, il quale voleva che sui colli suburbani dai villeggianti si accendessero fuochi di gioia in onore del cardinale Altieri, suo ospite, mise sottosopra tutta Bologna e fece rimanere il galante monsignore con le beffe e col danno; giacchè, quando tra l'illuminazione generale

la villa della Gozzadini rimase sdegnosamente al buio e il Bedini indispettito pensò di muoverne rimprovero nel « Monitore ufficiale »; Giovanni Marchetti, amico dei Gozzadini, lesse le parole di biasimo ed esclamò:

Quel *no* magnanimo
Prezzo non ha:
Oh splendidissima
Oscurità!

E al reverendo venne la brutta idea di risponder per le rime:

Quel *no* balordo
Pregio non ha:
Oh demagogica
Oscurità!

A che il Marchetti osservò semplicemente:

Balordo è sdrucciolo
Da ieri in qua?
Reverendissima
Asinità!

E sì che Bologna era ancora in istato d'assedio austriaco, e che se molte donne si affrettavano con lettere e bigliettini a congratularsi coll'ardita contessa del suo atto ribelle, gli uomini non si mossero, contentandosi di plaudire in cuor loro e ridere sommessamente alle spalle dell'inferocito monsignore. Ma oltre la prudenza non li consigliavano forse a starsene cheti i bei fuochi di bengala che tutti avevano accesi per festeggiare il cardinale e compagni?

Nel '59, appena il Fanti forma in Modena alcuni reggimenti di volontari veneti accorsi in massa, la Gozzadini capisce con raro intelletto d'amore che spetta alle donne venete offrire a quei reggimenti le care bandiere. Il marito vota all'Assemblea di Bologna la decadenza del papa ed ella ne gioisce in cuor suo e se ne compiace come di atto generoso ed ardito, « con gli Austriaci alle porte, col Piemonte che non ci vuole, con Napoleone che intriga e palleggia a Villafranca », così scrivendo ad Alberto Mario. Nello stesso anno la polizia ingiunge alla Giannina Milli di partire da Bologna, subito dopo la sua prima accademia di poesia estemporanea, altamente patriottica, e la Gozzadini propone l'offerta di una medaglia d'oro con epigrafe da presentarsi alla poetessa, che diverrà col tempo sua intima amica.

Dopo la guerra del '66, pur non potendosi rallegrare della libertà del Veneto, ottenuta a sì caro prezzo, volle accorrere a Venezia e pianse di gioia e di delirio nell'assistere all'entrata di Vittorio Ema-

nuele. Così nel '67, quando Garibaldi passò da Bologna, ella andò a visitarlo e rise di cuore dello schiamazzo fatto dai moderati e dai codini bolognesi all'udire di questa sua visita.

Questa donna, che scrivendo al figlio d'un suo cugino diceva: « Io sarò laggiù al buio, all'umido tristo d'un cimitero, ma lieve mi sarà la terra nostra *purificata* ... », ebbe la gioia suprema di potere inneggiare all'entrata degli Italiani a Roma e vedere « spezzate dopo dodici secoli le catene ecclesiastiche » lieta, « che l'Italia precorresse tutte le nazioni nella più civile e più grande rivoluzione che lo spirito umano abbia compiuto »: ma visse forse un po' troppo, giacchè quante e quali delusioni, quanta amarezza dovevano poi aver piegato il fortissimo animo suo per rivolgere nel '75 ad Alberto Mario le seguenti sfiduciate parole: « Credo che il nostro tempo sia passato e morto e bisogna morire noi pure, altrimenti la nuova generazione ci dirà pazzi da catena. » Osservazione profetica che rattrista e addolora più di tanti altri lamenti e disperate querele, perchè parte da donna che molte tristi vicende e molti disinganni in politica non avevano saputa piegare.

Del resto a meglio tratteggiare questa squisita figura di nobile signora, che Carlo Troya disse « donna sustanziale », che il Minghetti, il Pepoli, Alberto Mario, i Poerio, tutti coloro insomma che sentirono fortemente amore di patria ebbero amica, serviranno queste sue lettere, nelle quali tutto si rivela l'animo suo nobile e liberale.

Savino Savini, al quale ella diresse queste sue lettere, fu raro esempio di integerrimo cittadino e di invitto patriota. Nato in Bologna il 1° ottobre 1813, egli si consacrò allo studio della filosofia e della letteratura finchè alle occupazioni predilette non lo tolsero le vicende politiche e forte amore di patria.

Inviato nel '48 a far parte della Costituente Romana, propugnò la necessità di costituire la repubblica e contrasse amicizia con il Mazzini, il Saffi, Garibaldi, Mameli, Orsini. Caduta Roma, andò esule in Piemonte, ove visse scrivendo e insegnando, finchè nel 1859 potè fare ritorno in Bologna e riabbracciare la famiglia diletta. Breve però fu la sua gioia, perchè dopo pochi giorni egli fu da fiero morbo tolto di nuovo e per sempre all'affetto dei suoi cari e alla stima e alla devozione dei concittadini.

Ed ora ecco le lettere della Gozzadini: lettere che sono lieta di pubblicare, perchè onorano altamente la nobile donna che le scrisse, e il cospiratore, il patriota che ella per tanti anni stimò degno della sua amicizia.

Antonietta Pancrazi.

I.

All'Illustrissimo Signore il dottor SAVINO SAVINI,
Milano.

Gentilissimo Signore,

La sua precipitosa partenza, il non saper mai ove dirigerle una mia, mi fece indugiare a ringraziarla del suo gentile viglietto e delle stampe inviatemi. Ieri ricevetti anche il volumetto di Berchet e il manoscritto di d'Ayala, mille grazie di tutto.

S'Ella è in Milano, se viaggia nei luoghi ove si compie la gran disfatta, imploro una grazia, mi scriva le notizie ufficiali; pelle cose del Veneto non mi mancano corrispondenti, ma del Lombardo nulla so; i giornali mentono sfacciatamente, ed io ne ò prova ogni giorno, mentre le notizie di Verona sono in perfetta contraddizione con quel che raccontano. Si dice il Vice Re assediato dai cittadini nella sua abitazione, ed invece è partito sano e salvo pella via del Tirolo; si dicono i cittadini pronti a rinnovare i fatti eroici di Milano, ed invece se ne stanno quieti, quieti, poichè inutile sarebbe ogni loro movimento, circondati come sono da otto forti muniti di 300 cannoni e disposti in modo che il bombardamento di poche ore sarebbe bastevole a distruggere la città, senza vantaggio pella nostra causa. Tutte le truppe evacuate dal Veneto coprono la linea del Mincio.

Trieste fa mille ostilità a Venezia, sequestrò una parte della flotta che si trovava in quel porto, e con solleciti avvisi al forte di Pola impedì che partisse altra parte della squadra. Trieste è bastarda, anzi tedesca, e darà aiuto alle truppe che l'Austria fa ora partire da Vienna; se non si chiudono tutti i passi al nemico saremo in angustie interminabili, io vorrei che si facessero degli abissi, delle voragini insuperabili ad ogni odiato confine, al diavolo il commercio e le fraternità nordiche, mangieremo il nostro pane, ci abbraccieremo fra di noi. Vivadio io morrò coll'*impenitenza finale*, ma non sarà mai vero che chiami fratelli quelli assassini, nemmeno quando saranno le mille miglia di là dall'Alpe.

Stringa, la prego, la mano per me, ai prodi Milanesi, non li conosco di persona, ma li amo e venero di cuore. Se mai s'incontrasse in un giovane che si chiama *Emilio Broglio* gli dica mille cose affettuose in nome della *Nina Serego*, egli, spero, non mi avrà dimenticato sotto quel nome.

Dell'anarchia completa in cui siamo è inutile parlare ad un Bolognese; a Ferrara i nostri prodi litigarono fra di loro, in luogo di litigare col nemico, molti domandano di ritornare, specialmente dop [1]... del Generale Durando il quale esige disciplina militare, e non ammette i briganti. Ma

(1) Nell'autografo manca la parola, essendosi lacerato coll'apertura della lettera il pezzetto di foglio su cui era scritta.

queste miserie le dico a lei con dolore e secretamente. I Gesuiti furono *sciolti* con breve del Papa e partirono anche da Roma, io li vorrei tutti *reggimentare* e avanti! Mio marito le fa tanti cordiali saluti, mi creda con sincera stima ed amicizia

Suo aff.ma SER. GOZZADINI.

Bologna, 3 aprile '48.

II.

All'Illustrissimo Signore il dottor SAVINO SAVINI,
Milano.

Bologna, 14 aprile '48.

Preg.mo Signore,

Desidero sapere per quanto tempo Ella mi à associata al 22 *Marzo* (1) onde poter supplire al mio debito, rimetterò il denaro alla sua signora quando sarà di ritorno in Bologna.

Seppi che il vestito di cui le scrissi, e che Ella s'era gentilmente incaricata di spedirmi, è bloccato a Mantova, sicchè per ora non occorre altro, e lo ringrazio egualmente. Se in Milano giungessero notizie *ufficiali* di Verona, e la posta partisse in quel momento, la prego di mandarmi il bullettino, ciò sempre nel caso che non fosse collo stesso ordinario spedita la notizia nel 22 *Marzo*. Perdoni il disturbo, e consideri ch'io mi trovo nella massima agitazione non potendo più avere notizie della mia famiglia, chiusa in Verona, alla mercè di Radetzki!

Della sua Bologna non le posso dir nulla di che Ella possa gloriarsi; il medesimo spirito d'invidia e discordia che inveiva contro il Colonnello della Civica, ora si spiega contro il General Durando, e fa pubblicare articoli vilissimi ed inopportuni nei fogli Veneti. La sorgente è la solita. Iddio punisca i cattivi cittadini! I Romani che doveano arrivare a Bologna sono destinati a Ferrara, meglio così poichè questi cittadini rifiutarono di preparare gli alloggi nelle loro case ai fratelli italiani che vanno a cacciare lo straniero; non avrei mai sognato un tale esempio d'inospitalità! Ma è fatto di verità. Ed i Romani lo sanno e manifestano pubblico il loro disprezzo per noi. Ànno ragione.

Mio marito le fa tanti saluti; si diverta ed esulti delle glorie italiane, Ella che può farlo a cuore libero, non avendo i suoi cari in pericolo.

Mi creda

Sua obblig.ma amica
NINA GOZZADINI.

---

(1) Organo del Governo provvisorio di Milano e nel tempo stesso del partito moderato lombardo. Fondato e diretto dal Broglio e dal Tenca, cessò le pubblicazioni al ritorno degli austriaci.

Quando manda qualche plico, sia sempre alla mia direzione e non a quella di mio marito, e non dimentichi il mio nome di famiglia, altrimenti vado confusa con altre Gozzadini.

III.

All'Illustrissimo Signore il dott. Savino Savini,
Milano.

Gentilissimo Signore,

Vidi con molto piacere la sua signora la quale mi narrò molte cose interessantissime delle giornate Milanesi, essa mi recò la sua lettera in cui trovai il gratissimo ricordo ch'ella mi offre colla medaglia Milanese, glie ne rendo le più cordiali grazie.

L'armata Piemontese si batte eroicamente e bisogna pur convenire che senza di essa non si cacciava lo straniero; nei campi di battaglia ci vogliono eserciti regolari, nè ci avrebbero certo salvati i parziali sforzi delle città. È doloroso il vedere che non si dimostra la gratitudine che si dovrebbe a quella generosa armata; i nostri fogli non ne parlano coll'entusiasmo che merita, è questo effetto di miserabili invidie, di orgoglio municipale che dà tristi presagi pel futuro. Milano prode e forte, non si deve avvilire con sì abbietti sentimenti. Dal Veneto ricevo brutte notizie, il Governo improvvido, impotente, gli uomini che sono al reggimento della repubblica non sono uomini di Stato, si trovano imbarazzatissimi, inerti all'estremo, *poeti* insomma, e ci vuol altro che poesia! non capiscono le circostanze presenti del tutto guerriere. Nelle provincie nessun rispetto alla repubblica, anzi è da molti maledetta; i partiti vaghi, varii, tumultuanti. Forza non organizzata, armi poche, corpi franchi indisciplinati. Queste e simili cose mi vengono scritte da un amico intimo di Tommaseo e Manin, perciò sono degne di fede.

La cacciata dello straniero è certa, ma il tempo ed il sangue che costerà non si possono prevedere; si teme che disperato di non potersi ritirare pel Tirolo voglia aprirsi una strada per Vicenza, Padova e riunirsi con qualche corpo de' suoi, lasciando dietro a sè una orrenda via di strage e di fuoco. Il Generale Durando si è determinato a partire; gli svizzeri con quattro batterie di cannoni ànno già varcato il Po, e sono seguiti da tutta la linea in assai buon numero; Dio faccia che arrivino in tempo di chiudere il passo al nemico pel Veneto! Devono giungere in questa settimana circa sei mila volontari romani, i quali potranno far bella mostra in qualche *Te Deum* campale, ma pella guerra buoni a nulla, si figuri dei soldati che non vogliono alloggiare nei quartieri, che non possono dormire sulla paglia, che esigono continui applausi, incontri, pioggie di fiori, ecc.!!!

È nostro dovere di accoglierli con cordiale ospitalità, ma non è bene ch'essi esigano certe cose. Il Durando partì scandalezzato della petulanza Bolognese!

Livio (1) si è dolcemente accampato nel magnifico castello Bevilacqua, ove i suoi prodi fanno piacevolissima campagna, e fuggono alla vista di un picchetto Tedesco uscito per foraggiare; notizie avute da uno dei suoi che innocentemente dice il vero.

Nella mancanza in cui siamo pur troppo di cittadini leali e disinteressati, mi rincresce ch'Ella si sia allontanato; per molti motivi sarebbe utile ch'Ella si trovasse qui ed operasse colla penna e colle parole; mi sembra ancora che in questi momenti possa più facilmente aprirsi una carriera anche per Lei; e d'altra parte essendo lontano cosa fa? Temo che i Milanesi non daranno ai nostri un posto veramente proficuo e durevole. Perdoni queste osservazioni all'amicizia che le professo e all'avermi Ella dato adito a farle in altre circostanze. Non dubito che Ella possa ingannarsi in quella misura che prenderà qualunque sia, conoscendo ch'Ella è troppo buon padre di famiglia per non scieglierе il meglio. Io intanto nel mio privato egoismo desidero il suo ritorno. Come le scrissi già ò gradito l'associazione al 22 *Marzo* e desidero sapere il mio debito. Mio marito la saluta cordialmente.

Bologna, 18 aprile '48.

Sua aff.ma amica
NINA GOZZADINI.

IV.

All'Illustrissimo Sig. SAVINO SAVINI,
Milano.

Preg.mo Signore,

Quantunque tema d'importunarla colle mie ripetute lettere, la prego di avere pazienza, e di volere anzi prestarmi l'opera sua per soccorrere di un impiego militare quel povero e sfortunato Cavalli ch'Ella ben conosce. Egli à servito nell'armata Italiana nel 4° cacciatori a cavallo, come è provato da un attestato onorevolissimo del colonnello Erculei; lasciò il servizio nel 15 per aborrimento a servire l'austriaco; non le narro la lunga assidua persecuzione di fortuna che lo afflisse in seguito, essendo Ella in caso di poterne far fede, come della onoratezza e miseria della sua famiglia.

Il Cavalli offre il suo braccio al comitato di guerra, che richiama tutti gli antichi ufficiali. Se fosse preso come istruttore avrebbe molto piacere. Egli si raccomanda anche al Capitano Lissoni, che tanto si distinse nelle gloriose giornate, e col quale à vecchia amicizia; poi raccomando vivamente a Lei, faccia il possibile e l'impossibile per occupare quest'uomo per dar pane alla sua famiglia. Se avrà qualche fondata speranza, partirà per Milano e presenterà gli attestati che possono essergli utili. Aspetto una sua risposta in proposito. La prevengo che per incomodi di salute non può servire nella cavalleria.

(1) Livio Zambeccari.

Fece molta meraviglia l'indirizzo, sottoscritto anche da Lei, affinchè questo governo mandi *tutta la forza disponibile a proteggere Livio;* questo indirizzo pubblicato nel *Pio IX*, spero che non sarà stato ufficialmente spedito qui; in tal caso però mi sembra che la risposta sarà semplicissima.

Il Corpo franco comandato da Zambeccari partì insubordinatamente e contro la volontà del Generale Durando, sicchè è fuori della legge; è poi assai strana pretensione che le truppe Pontificie debbano avere la destinazione di andare a far coraggio ai paurosi; credo che abbiano più utile scopo.

Chi impedirà al Corpo franco di L. Z. di ritirarsi a Padova, a Venezia ed anche in Turchia per esser ben sicuro? la ritirata era senza pericolo, bensì vergognosa, come il gridare soccorso dopo aver perduto tanto tempo a godersela alla Bevilacqua e permettendosi di devastare quel palazzo, tanto generosamente lasciato a quei prodi dai suoi signori. Oh se chi non è capace militare, avesse almeno le virtù pacifiche del leale cittadino! Quante disillusioni al momento di operare! Quante volte l'orgoglio sembra coraggio! Oggi arrivarono molti crociati Romani, furono ricevuti da trionfatori, ma gli applausi eran pochi e freddi. Ieri sera arrivò il Duca di Parma; succedette un diavolio; fu arrestato, condotto in palazzo; Sua Eminenza presa da gran panico volea fuggire, credendo che il popolo invadesse il palazzo, e più promettendo che l'ex Duca non partirà, *senza permesso del Durando o del Ferrari!* questa è curiosa davvero! Stasera l'ex Maestà chiaccherava in privato nell'anticamera del Cardinale.

Mi perdoni tutto, anche le molte mie chiacchere che non le piaceranno, e la mia, da Lei tante volte criticata, sincerità. Ripeto, abbia pazienza e mi creda

Sua aff.ma GOZZADINI.

20 aprile, '48.

V.

All'Illustrissimo Signore il Dr. SAVINO SAVINI,

Bologna.

Pregiatissimo Signore,

Desideravo di chiederle sue nuove e della sua famiglia già da molti giorni, ma le gravi sciagure di Milano, dell'esercito, di tutta Italia mi ànno avvilita in modo che non ò cuore di parlarne. A ciò aggiunga la grande angustia in che mi trovo per un mio amicissimo che non so come sia finito; altre persone alle quali protesto stima od amicizia si trovano erranti, lontane dalla famiglia, dalla patria, quasi perdute; non posso più avere notizie di mio fratello nè egli di me, e chi sa quali notizie si stampano in Verona sopra Bologna! Di più non sono tranquilla sulla salute di mio marito, benchè gli giovino queste acque. Perdoni questa pioggia di lamentazioni, e questo parlare di me in tali momenti, ma Ella è buono ed affet-

tuoso e mi compatirà. Chi sa ch'Ella non possa anche aiutarmi ad avere notizia di una delle persone per cui sono inquieta. Un giovine chiamato Alberto Mario deve essere partito con Mazzini per difendere i passi del Tirolo, non so se al Tonale o allo Stelvio, pochi giorni prima che cadesse Milano. S'Ella sa dov'è Mazzini potrà da lui sapere notizie di questo giovine, e fargli dire che se la lontananza dai suoi parenti o altre circostanze lo mettessero in qualche strettezza, v'è persona a lui amica che senza offenderlo desidera soccorrerlo. Non voglio essere nominata per più ragioni, però Ella tenga il secreto; badi pure di non mandare le sue lettere, s'Ella scrive, per poste Austriache, o Modenesi, o simili, poichè Mario sarebbe facilmente cercato e trovato, o compromessa la sua famiglia che si trova nel Veneto. Le faccio tante spiegazioni perchè conosca l'importanza del secreto. Sarà anche prudente ch'Ella distrugga questo foglio, e quando mi risponde non faccia il nome del giovine. Ella forse ride, ma io non rido che fui altre volte spettatrice di brutte vicende di tale specie. Di un'altra cosa la prego, se Ella conosce qualche povera famiglia in cui vi sia stata qualche vittima in conseguenza del combattimento del giorno 8 ed abbia bisogni urgenti, poco soccorsi dalle pubbliche offerte, me lo faccia noto, cercherò coll'aiuto di mio marito ancora di fare qualche cosa per esse. Desidero farlo col suo mezzo perchè Ella avrà modo di conoscere i veri poveri e buoni. Mi rincresce che in tali circostanze mi trovo aggravata da molti pesi, e che le mie rendite veronesi se le godono gli Austriaci a furia d'imposizioni.

Mando a prendere la cronaca dell'*Otto Agosto* supponendo che sia scritta da Lei.

Mi ricordi alla sua sposa che spero stia bene, gradisca i saluti di mio marito e mi creda

Sua obblig. SEREGO GOZZADINI.

Riolo 20 agosto '48.

Se favorisce una risposta voglia mandarla a casà mia.

VI.

Pregiatissimo Signore,

Sono ben contenta che mio marito non sia intervenuto al consiglio, e dell'avvertimento amichevole ch'Ella ci diede la ringrazio cordialmente.

Le attuali vicende politiche del nostro stato mi eccitano l'impazienza e il disprezzo; sovrani, ministri, popoli, mi sembrano tutti al disotto delle circostanze ed egoisti detestabili. Vedo dei Bolognesi, dei Romani, dei Toscani, dei Piemontesi, ma degli Italiani no, e no, e no! Mentre qui si discute per una parola, i Lombardo Veneti versano il loro ultimo obolo in mano al ladrone austriaco, versano il loro sangue innocente per soddisfare la vendetta austriaca. Io Veneta sono straziata dai dolori dei miei concittadini, e quando racconto le loro miserie mi vedo ascoltata freddamente,

quasichè a tutt'altro si pensasse; sono sdegnata ed afflitta di questo fatto di cui ogni giorno più mi convinco, non si vuole più la guerra dell'indipendenza, la liberazione di quei popoli gementi e disperati è diventata un sogno; invece si fa di tutto per condurci alla guerra civile, e l'avremo, e l'Austria ne gioirà di nefando gaudio.

L'emigrazione, per evitare la leva forzata, si estende ora anche ai contadini i quali fuggono, a rischio di essere fucilati, per non sottoporsi all'infame divisa. È qui in casa quattro contadini del Veronese, uno della campagna di mio fratello e figlio della sua nutrice, gente onorata, fedele, e che offre il lavoro delle sue mani per vivere onestamente; il racconto delle loro miserie strazia il cuore. Sono venuti a piedi dai miei monti fino a Bologna sottraendosi alla leva; non vogliono la carità, perchè i miei compaesani non sono demoralizzati, mi chiedono ogni giorno lavoro; ma come fare? la terra è gelata, in campagna non si lavora, vorrei che fossero ricevuti ai lavori pubblici delle mura, ma mi vien detto che non essendo Bolognesi non saranno ricevuti, io glieli raccomando. Le mando un sussidio pella sventurata famiglia di cui mi scrive, mio marito vi contribuisce egli pure, le sono grata di avermi dato questa occasione di confortare degli infelici.

Felice anno, a Lei, a sua moglie ed ai loro angioletti.

Mi creda

Sua aff.ma
SEREGO A. GOZZADINI.

2 del 1849.

VII.

Pregiat.mo amico,

Nuovi tormenti e nuovi tormentati; io non vi scrivo mai perchè il silenzio è necessario ove non si può parlare secondo che si sente e soffre, oggi lo faccio incoraggiata da vostra moglie. Avrete letto sulla Gazzetta di Mantova e di Bologna le sentenze eseguite nella prima di queste città il 7 corrente; ma non saprete forse che fra i 500 detenuti in quella fortezza àvvi Aleardi, l'amico più caro che io possieda, altri vi sono che assai mi premono, ma niun mi sta in cuore come egli; si geme per quelli che furono arrestati, si paventa e si trema per tutti, poichè non vale il menar vita quieta e ritirata, l'astenersi da ogni atto politico; la vendetta d'una spia basta a cacciarvi in carcere e rimanervi mesi e mesi senza motivo.

Sono rientrata in città da pochi giorni dopo cinque mesi di solitario soggiorno a Ronzano, ove fu turbata due volte la nostra pace con militari invasioni, e con quanto nostro dolore potrete voi meglio immaginarlo che io descrivervelo. Se mi potete mandare notizie di Carlo, se vi fosse modo di fargli giungere l'espressione del mio cordiale compianto, ve ne sarei gratissima.

Seppi con vera soddisfazione che vi trovate in luogo migliore dell'anno scorso. La vostra famiglia è in buonissimo stato, i vostri figli crescono sani

e belli, queste consolazioni domestiche devono moderare in voi i dolori dell'assenza. Anche la mia figliuola è sana, e mi fa sperare che non le mancherà l'intelletto ed il cuore. Mio marito vi saluta. Non mi dimenticate, e non dubitate della mia perenne amicizia.

Vostra aff. G.

16 dicembre, '52.

VIII.

Ronzano, 5 settembre '57.

Pregiatissimo A.,

Per vostra norma e quiete vi avviso che il Dr. Bandera m'à già rimborsata. Appena arrivata a casa corsi quassù a respirare, giacchè l'aria della città dopo l'assenza mi riuscì più grave, come potete bene immaginare. Non so nulla de' vostri, non vidi persona dopo il mio ritorno, e fui occupata da noiose cure che non mi lasciarono il tempo di scrivere nemmeno un viglietto a vostra moglie per sapere come sta. Ma le scriverò stasera. Vi dirigo questo foglio a Torino, supponendo che ivi siate ritornato dopo che ci salutammo così all'improvviso in quel diabolico albergo di Alessandria, ove è impossibile ottenere un istante di silenzio per chiudere un occhio; se avessi saputo qual era la vostra stanza in quel labirinto di usci, sarei venuta a chiamarvi e proporvi d'aspettare il giorno chiaccherando. Fate il favore di scrivermi come sta l'amico ammalato, e se è uscito di casa come si sperava, e che cosa ne giudicano i suoi medici. Se non avete peranco eseguita la commissione che vi lasciai, sospendetela perchè non vorrei far peggio.

Salutate per me Livio, ed il prof. Gherardi. Aleardi pubblicò un nuovo canto intitolato *Le prime storie*. Se avrò modo, ve ne spedirò un esemplare, colla certezza che esulterete leggendo quei stupendi versi.

Addio, state sano, e non dimentico di noi.

Vostra aff.
NINA DI SER. G.

IX. (1)

P. A.,

Favorite di consegnare al sig. Caronti la mia risposta, e vogliate impostare per Londra *sotto fascia* (pagando ogni spesa fino a destinazione per mio conto) le carte che egli vi consegnerà e crederete opportune pella causa nostra, che ora gli Italiani vorrebbero cacciare in capo agli Inglesi. Dirigete il plico: *A M. Le Comte Charles Pepoli, at Felsina hotel, New Kensington, London*, dentro potete scrivere: *Allighieri Gozzadini*. La nostra costernazione è sempre grave; mio marito co' suoi disperati silenzi mi fa cre-

(1) Sulla lettera è scritta in *lapis* la data del 1859.

dere che le cose siano peggiori di quello che generalmente si creda, egli pesa freddamente i fatti e non si consola con illusioni. A Bologna io scrivo incoraggiando alla ferma e ordinata resistenza. Dio faccia che non siamo sacrificati del tutto! Se avete qualche notizia scrivetemi. Se Fabretti vi manda notizie utili, speditele alla medesima direzione, e nello stesso modo e così fate se esce sui giornali articoli utili pella conoscenza di fatti nostri nelle Romagne e stati Papali, tagliate l'articolo e mandatelo a Londra, tenete conto di tutte le spese.

Aleardi, Cesconi, il Conte Guerrieri, i Conti Sparavieri di Verona sono confinati in Boemia, la Contessa Dal Verme Losco è in prigione in un Castello a Udine. La Contarini in prigione a Venezia, molti altri a Josephstadt. E il resto verrà colla pace. Addio, consolatemi se potete. Ai primi d'agosto andremo a Bologna.

Alberto m'à scritta una lettera INCREDIBILE.

Vostra aff. GOZZADINI.

X.

18 del '59.

P. A.,

Oggi vado da vostra moglie e la prego di farmi la soprascritta a questa lettera per maggior sicurezza che vi giunga. Non so se abbiate ricevuta da Maria una lettera per me, certo è che deve avermi scritto dirigendo il foglio a voi colle parole: *Alla Nina*. Non mandate nulla a Stradella, sarebbe a pura perdita; se aveste spedito qualche cosa ritirate, e mandate addirittura tutte le mie lettere a vostra moglie, per questa volta; penserò in seguito ad altra via, fatele un plico con sopracoperta, ed affrancatelo per mio conto; perdonatemi questi particolari, ma se non mi permettete di farmi le spese da me non oserei più disturbarvi. Aspetto dunque una vostra e una di Maria se c'è, voglio sapere s'Ella ebbe il libro della Brenzoni, le poesie d'Aleardi, la mia lettera: avete saputo nulla da Neutfors ove Ella si trova? Da voi poi *voglio* delle notizie precise ove sono iti Carlo P. e Sett.i; si dice in Piemonte, si dice in America. Io sono in collera con tutto lo Stivale, che consuma la sua forza a far delle capriole da ragazzi, invece di prepararsi nel silenzio e severamente a camminare senza mai stancarsi, e al passo di Bersagliere, finchè il viaggio sia compiuto. Che cosa si fa, si pensa, si crede, si spera fra voi? Scrivetemi tutto e presto, capite?

Fatemi la grazia di dire a quelli che spediscono la *Gazzetta Piemontese*, che io non voglio pagare due volte i fogli ricomperandoli come feci tante volte in addietro, pella negligenza della spedizione. Ànno già cominciato a farmi mancare del N. 11 della *Gazzetta* e del foglio 4° della *Camera dei deputati*, potete esser certo che qui non mi vengono trattenuti perchè l'impiegato distributore, sul quale posso contare, *col mezzo* (che qui vuol dir tutto) me ne assicura, e mi dà motivo di credergli il vedere che non sono i N.i più interessanti quelli che mancano; abbiate la bontà di

farmi mandare il N° indicato, e di parlar forte, nè vi stancate quando passate da quell'Uffizio di ribadire il chiodo: io vi sarò più che obbligata della vostra bontà.

Suppongo che abbiate avuto notizia dell'entusiasmo eccitato in Bologna da Giannina Milli poetessa estemporanea prodigiosa, che sempre à la patria in cuore, e ne parla con coraggio più che virile, sulle scene al cospetto dei *rossi*, dei gialli e neri, di tutti, ed il pubblico onesto prorompe in applausi frenetici a quel canto generoso.

I Bolognesi le ànno dato un magnifico segno della loro ammirazione, del quale troverete l'annunzio nel foglietto qui unito, che vi prego di far inserire nel *Mondo letterario*, mandandolo a Stéfani, come cosa venuta da Bologna, o da voi se volete, ma non da me. L'autore di quelle due righe non vuole siano segnate che dal suo *G.*

Addio, state sano, e paziente colla vostra

Aff. GOZZADINI.

XI.

All'Illustrissimo Sig. D.r SAVINO SAVINI,

Torino.

P. A.,

La polizia ebbe avviso dal prete che rappresenta questi Stati a Torino, che siano trattenute le lettere che vanno in Piemonte, e quelle che vengono a certi individui, fra i quali m'ànno fatto l'onore di annoverarmi. Questo *so di certo*, e però ò presa la determinazione di fare impostare altrove le mie lettere. Voi quando mi volete scrivere dirigete le vostre lettere così:

M.r Galli A. pour Mons. F. Morel,

Bologna.

Bisogna fare una lettera in formato grande *senza enveloppe* e fatevi fare la direzione in carattere mercantile da chi à pratica.

Del resto non vi fidate di scriver nulla nemmeno a vostra moglie pelle vie postali. Non mi mandate la roba di Maria, se non avete un mezzo personale sicurissimo.

Come sarà poi venuto quell'avviso da Torino? io non iscrivo nulla che possa dar noia alle polizie. C'è dubbio che v'abbiate intorno qualche spia, la quale abbia saputo che ci scriviamo talvolta? Avvisate *d'A* e *Del R.* che abbiano giudizio se mi scrivono, e non mi mandino stampe se non per mezzo privato e sicurissimo. Io mi riderei di tutto questo se non avessi persone nel Veneto le cui notizie mi sono necessarie come l'aria che respiro, e se non mi sentissi ruggere in petto uno sdegno fierissimo contro le vilissime violazioni postali.

Non potrei in quest'anno favorire i divertimenti delle vostre figlie, non

avendo io preso palco in nessun teatro. Me ne rincresce. Le vidi ieri l'altro ad un balcone che guardavano il corso, eran belle e fiorenti.

Addio, che dite e che si dice della fantasmagoria diplomatica che annebbia l'orizzonte?

5 marzo (1859).

XII.

All'Illustrissimo Sig. Prof. SAVINO SAVINI,

Torino.

P. A.,

Non vi scrivo più perchè è inutile, la direzione che v'indicai non serve più; tutte le lettere che vanno in Piemonte o vengono di là sono aperte, lette, copiate, mandate a Roma; per ora *se si potesse* sarebbe bene dormire. Però non mi mandate nulla affatto, senonchè le vostre notizie personali che mi saranno sempre gradite. I vostri stanno bene e così i miei. Addio, state sano e credetemi

Vostra aff. G.

29 marzo, Bologna.

XIII.

All'Illustrissimo Sig. D.r SAVINO SAVINI,

Torino.

P. A.,

Le notizie che corrono sugli effetti della pace ci fanno l'effetto d'una malattia mortale, noi siamo qui sbalorditi. A Torino si saprà qualche cosa, scrivetemi a posta corrente quello che à apparenza di vero. Cavour che fa e che dice? Se gli Imperatori ànno terminata la guerra, i popoli italiani la continueranno, e non faranno armistizi di questa fatta. E così sia!

Vostra aff. GOZZAD.

15 luglio '59.
Alle Ardenze, *Livorno*.

XIV.

P. A.,

Dacchè leggemmo la notizia del nostro assassinio siamo come due ammalati gravi; mio marito che non volle mai credere finchè non fu costretto dalle vittorie e dai più evidenti fatti, potete immaginare come oggi si trovi, quale sia la nostra costernazione, potrete arguire dalla vostra, da quella di tutti. E Francia applaudirà a questo enorme delitto che le si fa compiere? Leggete l'articolo di Rencé riportato dal *Corriere Mercantile*, è rivoltante. E non si parla, non si alza un grido di vendetta disperato dall'Alpi all'Adriatico? L. N. à seguito il suo programma in questo, che fece Italia austriaca

tutta intera. Non ò mai creduto che costui fosse spinto da un sentimento generoso, ma ò creduto che per necessità della sua esistenza egli non potesse fare diversamente. Ora egli si mostra insensato, stoltissimo per se stesso, iniquo verso di noi. Le nostre condizioni dopo questa pace sono mille volte peggiori che non furono mai, poichè un confederato austriaco vuol dire ceppi austriaci al Piemonte, che prima era indipendente. Così vorrebbero le potenze tutte, sbigottite nel vedere alzarsi sull'orizzonte la maestosa figura d'Italia guerriera e libera; lo sgomento fu estremo, e L. N. diede la mano Imperiale alla Maestà scavalcata e la ripose in sella; credette col ciglio divino di calmare la suscitata tempesta, credette Italia un gioco, un campo pelle sue giostre, e non altro. Ma Italia à fiutato l'odore delle battaglie e delle vittorie, i suoi figli furono prodi al paragone dei più prodi; il sangue latino si è riscaldato nelle sue vene, oggi essa mercè il tradimento imperiale è sciolta da ogni illusione, da ogni fiducia verso gli stranieri.

La lezione fu tremenda ma sarà efficace; alla prima e prossima occasione un solo vessillo sarà alzato in Italia. Nessuno c'insulterà coi suoi doni. Io sto male malissimo, sono veneta, pensate a questo, ma pure la mia fede è pura, serena, viva più che mai, e se non fosse morirei.

Ora suppongo che Bologna e le Romagne si uniranno con atto solenne al Piemonte, come fa Toscana, suppongo che formeranno un esercito per sostenere la loro opinione. Spero che le talpe apriranno gli occhi, ed i più sonnolenti si desteranno.

Credo, spero e piango. Oh i miei Veneti, le mie città, la mia divina Verona!

Appena finiti i bagni andremo a Bologna. Spero che ivi sarete voi pure, e non avremo paura dell'acqua santa amministrata dagli sgherri papali. Addio, fatevi animo, dopo la sinfonia verrà l'opera.

16 luglio '59.

Vostra aff. NINA G.

XV.

All'Ill.mo Sig. D.r SAVINO SAVINI
Uffizio del Dizionario della lingua italiana,
Torino.

P. A.,

La risposta dell'illustre Fabretti è degna d'un uomo d'onore e d'ingegno chiarissimo com'egli è, benedetto il suo sdegno! Sono perfettamente della di lui opinione, io non faccio ricerche coll'idea d'essere utile alla nostra povera patria, ma soltanto per calmare Carlo Pepoli, il quale si sfoga predicando inutilmente la verità a quei signori di Londra. Leggete il discorso di Derby sul *Corriere Mercantile*, e poi dite se costui non meriterebbe d'essere impiccato sulla più grande piazza d'Italia.

Cercherò il rewolver che desiderate, ma vorrei sapere quanto intendete

di spendere, io ne ebbi uno da Parigi per 150 franchi, è a 6 colpi e non è arma di lusso.

Se scrivete a Bologna e nelle Romagne raccomandate l'unione e badate che non si dia il minimo pretesto alle accuse che mi accennaste essere state annunziate a Torino da Pepoli, io non credo assolutamente che si vorrà in questo momento pieno di pericoli dar pretesti a chi li vorrebbe, ma ad ogni modo conviene andar cauti e prevenire. Col primo d'agosto sarò a Firenze.

Addio di cuore.

Vostra aff. GOZZADINI.

23 luglio, Ardenze.

Vi prego di mandarmi sotto fascia le due pubblicazioni di Roberto d'Azeglio sui Ducati e sullo Stato Pontificio, sui giornali ne lessi soltanto dei brani. Fatemi la grazia di mandarne copia anche a Carlo Pepoli colla direzione che già vi scrissi e franca di spese.

DI UN TENTATIVO POLITICO NEL 1795 IN PALERMO

E DI

FRANCESCO PAOLO DI BLASI.

I.

La rivoluzione di Francia annientò i vecchi statuti politici, ma trovò nella introduzione delle nuove idee, vigorosamente già proclamate dalla Enciclopedia, non pochi o lievi ostacoli. Le nuove dottrine, ripetendo quelle di Francia, avevano avuto svolgimento in Italia, anche prima dello scoppio de' moti; e abbenchè per opera di rinomati ingegni, operosi da per tutto, la scienza si fosse scatenata contro le teoriche del diritto divino, suscitando la gran negazione della forma republicana per annullare la feudalità, pure due de' tre ordini, che costituivano la società dei passati tempi, avanzo de' secoli e del concetto religioso imperante da Carlomagno, opposero, con gagliardia, le loro ragioni, fondate su diritti ritenuti incontrastabili. Le riforme promosse da' legisti e da' filosofi, accolte tranquillamente da' principi, erano state per loro una strana fantasia dello intelletto, un' audacia, che avrebbe voluto scomporre gli ordini sociali, un istituto quasi di plebe satolla d'oro, uno spergiuro, un incitamento a malvagie sollevazioni. Il rumore delle opinioni e de' contrasti proruppe anche in momenti di quiete, e gli effetti della nuova scienza divennero belligeri e rigeneratori. La Enciclopedia, ne' popoli dominati dalle divinità del medioevo, rovescia e trasforma i culti, proclamando l' unico della ragione, e fortemente si rivelano il Voltaire e il Rousseau, soggiogando il primo i vecchi dii, il secondo attribuendo agli stessi la schiavitù universale. Agli usi, alle credenze e alle tradizioni da leggenda, tanta libertà di parole e di spregiudicate assertive filosofiche parve un paradosso, un'ira da anatema, e i più timidi, biasimando il contegno sfrenato de' seguaci della nuova scienza, si restrinsero timorosi e guardinghi. Però i timori e gli ostacoli non giunsero a potere impedire le universalità del nuovo giure, che, rapidamente, preparava le tragiche

proclamazioni. La monarchia, lieta delle riforme, vedeva con esse la fine della feudalità: il nuovo diritto la considerava una rappresentanza precaria, e, in breve, come agli Stati Generali, la chiama a deporre il bilancio della cristianità, come avesse a deporre la gerenza di una società commerciale. — Tale il procedere degli eventi, dal dì che cadde l'errore politico per rialzarsi il principio morale; da quando la profondità de' sentimenti del pensatore si riverberò sulla coscienza de' popoli, e i giganti della politica, Aristotele, il Machiavelli e il Montesquieu non furono più ottenebrati.

II.

Negli Stati diversi d'Italia le riforme economiche e le civili furono argomento precipuo degli scrittori del secolo decimottavo. Mutate le sorti d'una scienza convenzionale, che riportava l'eredità di un pesante fardello di tradizioni, concorrevano i migliori uomini a costruire un nuovo edificio, che volevano sostituire al vecchio roso da' tempi. Contro gli ordinamenti civili e i terrori religiosi, che tuttavia avevano usanza di barbarie, gli scrittori, con soave e umana parola, proponevano nuovi mezzi e nuove leggi: e nel ricalcare le orme francesi, perfino nella dizione, allorchè tacquero le strepitose guerre d'interesse dinastico, compirono un lavoro di rinnovamento. Lo compirono in Lombardia il Beccaria e i Verri, a Napoli il Filangeri, il Genovesi, il Giannone, in Sicilia il Natale e Francesco Paolo Di Blasi; e mentre l'opera di costoro e di altri era considerata pacifica, bene accolta dai principi regnanti, pure la medesima, segnando un termine al passato, creava un altro momento della storia, una nuova evoluzione. In Sicilia le riforme del governo di Carlo III erano state incitatrici di bene pubblico, facendo quasi obliare la reminiscenza del malgoverno della signoria spagnuola, cessata nel 1713; ma esse col procedere degli anni, progredendo e allargandosi le nuove dottrine, non parve potessero corrispondere a' bisogni del popolo. Sicchè in questa stessa terra, dov'era un' antica costituzione politica, ove forte predominava l'autonomismo, gli animi si slanciavano a più ardui concetti, non consentiti da governanti, nè facilmente presi a cuore dall'universale. La galanteria francese, come la chiamarono gli spiriti sarcastici e i poeti, non escluso Giovanni Meli, soddisfaceva non poco i ridotti aristocratici (1). Ma se

(1) La Lumia, *Istorie Siciliane,* vol. iv, pag. 576; Palermo, Virzì, 1883.

il Voltaire e il Rousseau deliziavano troppo gli adoratori della moda, che si ristavano, oltremodo contenti, alla parte superficiale o leggiera, alle svenevolezze da romanzo, o all'arguzia dell'epigramma e della satira, d'altra parte essi erano nella profondità del contenuto rilevati dagli uomini più eminenti, i quali, oltre a dimandare, con austerità di dotti, l'abolizione delle torture, cui si assoggettava crudelmente il corpo, invocavano l'egualità, che, messa in campo, distruggeva i privilegi feudali, paralizzava le prerogative e gli abusi regi, restituiva diritti alle conculcate e abiette plebi. — Una parola assai diversa di quella udita in passato, un sentimento verace di educazione, che demoliva le ferree consuetudini di schiavitù morale e civile!

III.

La rivoluzione del 1789, gittando nello spavento i monarchi di Europa, rendeva timida e feroce la corte di Napoli; la quale, cancellata avendo la eccellenza degli atti di Carlo III e di Bernardo Tanucci, si piacque nutrirsi di sospetti e di delitti. E questi e quelli accrebbe rapidamente, costernando di più un numeroso popolo, dopo che a Parigi fu visto grondare da una scure il sangue di Luigi XVI e di Maria Antonietta. D'allora Ferdinando e Maria Carolina non risparmiarono iniqui mezzi per far tacere quella libertà, che ardeva nei petti de' napoletani; e nel 1794 partito da Napoli, sottoposto che ebbe il Borbone al riconoscimento della Repubblica francese, l'ammiraglio Latouche, conduttore di quattordici vascelli, accresciute, per sospetti di giacobinismo, le persecuzioni e gli arresti, una sentenza puniva di morte Vincenzo Vitaliano, Emanuele De Deo e Vincenzo Galiani, teneri di anni, giovanetti, « gentiluomini per nascita, notissimi nelle scuole per ingegno, ignoti al mondo » (1). Questa condanna, emessa insieme ad altre di minor pena, fu eseguita il dì 4 ottobre, rimanendo palpitanti, lontani da Napoli, il re e la regina, che da Caserta lasciavano che per la salvezza loro con arbitrio operassero e disponessero spie, sgherri e inquisitori. In peggiore stato giunsero le condizioni nel 1795, e le carceri, ripetiamo le parole di Vincenzo Cuoco, prive di luce e di tutto ciò che era necessario alla vita, furono

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli,* tomo i, libro iii, f. xvi; Milano, Pagnoni, 1861. — Vannucci, *I Martiri della Libertà Italiana,* pag. 1 e segg.; Milano, Bertolotti, 1885. — Coco, *Saggio Storico sulla Rivoluzione di Napoli,* pag. 38; Firenze, Barbèra, 1865.

ripiene d'infelici. Furono arrestati Mario Pagano e Ignazio Ciaia, l'abate Monticelli e il vescovo Forges, il conte di Ruvo e il duca di Canzano, ed altri famosi e venerati per dottrina e virtù (1).

Il re di Napoli e il papa, cadute in Parigi le teste di Luigi XVI e di Maria Antonietta, erano entrati nella lega contro la Francia, capitanata dapprima dall'Austria e dalla Prussia, e poi via via seguita da tutti i potentati di Europa. Per questa lega il re dalla Sicilia chiese cospicue somme, ed ebbe pure ricche offerte. E allora i baroni, i professionisti, i vescovi gareggiarono nell'invio di somme, di ori e di argento (2); e se i doviziosi baroni furono solleciti di mandare persone e sostanze, i vescovi non si fecero scrupolo di spogliare le chiese d'ogni ricchezza e aggiungerle alle spontanee largizioni dei baroni (3), e a' donativi richiesti di urgenza, con ordine di riunirsi, a ciò concedere, il Parlamento (4). La monarchia, anche incerta dell'avvenire, esercitava col rigore delle azioni i creduti suoi diritti, e alla parola d'impero il Parlamento facilmente cedeva. Però, mentre la Sicilia era dal monarca creduta fedele e ossequente, senza che alcun diverso sospetto potesse turbarlo, il giacobinismo si apriva le vie, nè confinavasi in un luogo. Il che rimontando, e le persecuzioni lo provano, al 1793, cancella l'errore di tutti i cronisti e degli storici nostri e di fuori, che un siffatto svolgimento delle idee giacobine fanno al più risalire al 1795 col tentativo della strozzata congiurazione, a capo della quale si trovò Francesco Paolo Di Blasi. Così affermano tutti quanti, il Villabianca, il Colletta, l'Aceto, il Paternò Castello, il Coppi, il Verri, il La Lumia, il Di Marzo-Ferro, e altri di minore importanza; e affermando e ripetendo in tal modo, per la niuna conoscenza delle carte di Stato, conservate nell'archivio di Palermo, tolgono molto pregio al generoso tentativo di Francesco Paolo di Blasi. Le file del giacobinismo in Sicilia furono messe a studio e scoperte dal 1793, un anno avanti della venuta dell'ammiraglio Latouche e della decapitazione dei tre giovinetti mentovati di sopra; e si ritrae dalle carte da noi consultate, che a vari reclami per giacobinismo la polizia procedette, per gli ordini del governo di Napoli, ad espulsioni e a molti altri mezzi durissimi. Il governo, non limitandosi ad espellere i francesi, per lunga dimora naturalizzati, e a confiscare le sostanze, rendeva amara la sorte di coloro che sospettava partecipi della rivolu-

---

(1) Colletta, op. cit., pag. 167, lib. III., vol. I, ediz. cit.

(2) *Archivio di Stato in Palermo, R. Segreteria,* filza 5288.

(3) *Archivio di Stato in Palermo, R. Segreteria,* filza 5288.

(4) Mongitore, *Aggiunta a' Parlamenti; Parlamento generale,* CXX II.

zione. Nel 1794 proibisce che un giovine, Francesco Barraco, possa ottenere la laurea di legge, perchè tenuto in conto di giacobino e l'incarcera [1]; nello stesso anno a Modica, a Siracusa, a Catania, a Milazzo, a Mineo, ad Alcara, inizia e compie procedure penali per sospetti di giacobinismo; e usando di sospetti più fecondi di male, in Catania sottopone a procedimento penale rigorosissimo alcune dame, (accusando principalmente Antonia Broglio) che avevano fama di giacobine, forse poco prudenti nel serbare in sì difficili tempi le apparenze [2]. A tutto questo si aggiunge ancora, e si rileva dalle carte di Stato, che il governo premurava le ricostruzioni nelle prigioni della cittadella di Messina, affinchè potessero ivi chiudersi i condannati per giacobinismo [3].

IV.

Nel principio dell' anno 1795 la Sicilia piangeva la morte del principe di Caramanica, Francesco d'Aquino, che fu vicerè, e, per indole liberale, partigiano delle riforme. Egli moriva repentinamente la notte dagli otto ai nove gennaro 1795, e forse, scrive taluno, di veleno [4]. A lui succedeva l'arcivescovo Filippo Lopez y Royo, come presidente e capitan generale del regno; il quale, scrive il Crispi, « aveva molti vizi e nessuna delle qualità del suo predecessore [5] ». Sotto di lui si accrebbero le vigilanze e le delazioni, e dappertutto non mancava la fantasima del sospetto giacobino. E gli parve di poterla mutare in realtà, quando la denunzia e il tradimento gli diedero in mano le file d'uno scoppio imminente d'insurrezione. La rivelavano due complici, Giuseppe Terriaca, orefice, che i particolari di essa svelò al confessore, parroco Pizzi, e un soldato del corpo degli svizzeri, comandato

(1) *Archivio di Stato in Palermo, R. Segreteria,* filza 5269, 5266. — Notevole quanto intorno a questo giovine è detto dal Damiani, presidente. Si presumeva, e se ne ordinava l'arresto, ch' egli fosse un complice della congiura contro lo Stato ordita in Napoli. E ciò nel 1794.

(2) *Archivio di Stato in Palermo, R. Segreteria,* filza 5267.

(3) *Archivio di Stato in Palermo, R. Segreteria*, filza 5266.

(4) Nel Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia (Appendice)*, si leggono su tale credenza popolare spropositi e fantasmagorie, accreditate anche sulle opinioni del Dumas (pag. 566, ediz. Palermo, Pensante, 1861). Il La Mantia (*Francesco Paolo di Blasi, giureconsulto del secolo* XVIII, pag. 16) è più cauto nell'accettare la opinione; ma Francesco Crispi, con maggior riserbo, scrive: *avvenuta, dicevano, per veleno preso.* (*Scritti*, pag. 628; Roma, 1890).

(5) *Scritti e discorsi politici*, pag. 629, ediz. cit.

dal brigadiere Jauch. Si constatò che la sollevazione sarebbe scoppiata il venerdì santo, 3 aprile, dovendo prender parte alla stessa molti contadini delle vicine campagne e alcuni soldati delle scarse truppe che erano allora in Palermo. Grande allora fu lo stupore, ma cessata la paura per gli arresti, il Lopez, il dì 2 aprile, ne scriveva al marchese Simonetti, e in pari data al ministro Acton. Egli adopera brevi parole per la narrazione dell'avvenimento, ma le stesse sono un documento sincero: « . . . . . Ho però il dispiacere di ripeterle in breve la solita perversa genia turbatrice della pubblica tranquillità degli stati di Europa aver tentato di fare alle ore 21 di questo giorno (1) scoppiare uno sconvolgimento in questa città, ma per le precedenti notizie avutene, essendo io accorso coi più efficaci provvedimenti presi col Consiglio della Giunta de' Presidenti e Consultore e dell'Avvocato fiscale della G. Corte, coll'assistenza del zelantissimo Comandante delle Armi, Brigadiere Conte Persichetti, del Pretore e del Capitano giustiziere, si è riparato ad ogni minacciato pericolo. Sonosi imprigionati molti rei, taluni de' quali han manifestato molte circostanze della iniqua trama, nè si mancherà di procurare l' arresto de' complici, d'indagare l'origine di tanta audacia, e di provvedere il conveniente. La nobiltà, il clero in tal critica circostanza han mostrato il loro zelo, il popolo è stato tranquillo, ma si è veduto mesto, siccome più diffusamente ho rassegnato colle mie confidenziali, che ho scritto a V. E. col Real Pacchetto di questa notte. Nè trascurerò di andarla di tempo in tempo ragguagliando di quanto occorrerà per la sovrana intelligenza di S. M. » (2).

Intanto che si procedeva rapidamente alle istruzioni processuali, nuovi sospetti e nuovi timori accoravano i rappresentanti del governo e la corte. Si temeva il complotto de' militari e di alti funzionari (3), e si ritenne pericoloso il rientrare nel porto di Palermo della flotta francese, ritornata da Tolone. Sicchè erano continue e pressanti le istanze mosse dal presidente del regno di Sicilia; al quale da Caserta Giovanni Acton scriveva: « . . . questa real Corte è bene informata settimanalmente di tutto; e sa che la flotta era destinata non per danneggiare i reali dominj, ma per fare un tentativo in Corsica; ed aveva a bordo non più di tremila uomini di truppe di sbarco ». Ed ag-

---

(1) Vi ha errore, perche i moti dovevano scoppiare il venerdì santo 3 aprile, e nelle altre lettere dello stesso gli accenni alla cospirazione scoperta corrispondono perfettamente a questa data.

(2) *Archivio di Stato in Palermo, R. Segreteria*, filza 5302.

(3) Vedi Documenti I, II, III.

giungeva « che l'Incaricato di Francia in Toscana, Cacault, ha delle corrispondenze co' Giacobini esistenti in Napoli, e con quelli fuggiti da questo Regno, e ne fa rapporti alla Convenzione Nazionale; che la stessa pratica si tiene da altri Agenti di essa: e che gli eguali maneggi si pensa di tentar per la Sicilia, essendosi proposto di destinarvi un certo colonnello Ranza di Vercelli, per venire ad operare costà con approvazione del Comitato di Salute Pubblica (1) ». Le quali parole rilevano l' importanza del tentativo diretto da Francesco Paolo Di Blasi, e non accrescono favore a' tanti storici ripetitori che chiamarono una pazza e improvvisa stravaganza il tentativo del 3 aprile. E un tal ripetere, assai vago, incerto ed inesatto, di cronisti e storici, dal visionario Villabianca (2) al La Lumia, solamente non trova conferma nella memoria che del Di Blasi scrisse il Crispi nel *Panteon dei Martiri della Libertà Italiana* (3), alla quale si attenne fedelmente il Vannucci nel libro *I Martiri della Libertà Italiana* (4). Quando la polizia ebbe in poter suo parte de' congiurati fu pienamente compresa che il preparato moto pel venerdì santo non avrebbe avuto limite alla città di Palermo, nè essere il frutto d' una pazzia improvvisa, nè tampoco un'intenzione a contentare sfrenate voglie di bottino. La polizia aveva arrestato il capo della congiura, e Francesco Paolo Di Blasi per i cospicui natali e per la intelligenza era una garantìa a un grande avvenimento pubblico.

V.

Francesco Paolo Di Blasi, letterato e giureconsulto, giovanissimo aveva pubblicato, nel 1778, una *Dissertazione sopra l'egualità e la disuguaglianza degli uomini in riguardo alla loro felicità* (5), sostenendo in essa le teoriche diffuse dal Rousseau, con poco rispetto derise da Isidoro La Lumia, che forse non ricordò la importanza delle medesime nel fitto buio del secolo decimottavo, nè ancora che il Di

(1) V. Documento III.

(2) Il Villabianca, Francesco M. Emanuele, che fu marchese, e scrisse della nobiltà, lasciò anche un *Diario*, manoscritto, di molti volumi, che pure le scorrette forme, i parzialissimi modi di vedere, gli errori massicci e le indecenze da trivio fanno caro agli studiosi delle nostre istorie, che attingono ad esso come a fonte pura!

(3) Lo scritto su cennato di F. Crispi fu dapprima pubblicato nel *Panteon de' Martiri della Libertà Italiana*, vol. I, pag. 473 e segg.; Torino, Fontana, 1852.

(4) VANNUCCI, op. ed ediz. citate, pag. 17, 18.

(5) *Nuova raccolta di Opuscoli Siciliani*, vol. XIX; Palermo, 1790.

Blasi impugnava coraggiosamente le opinioni bugiarde di un legista, di Antonino Pepi, che aveva dapprima scritto un *Trattato intorno all'inegualità naturale degli uomini,* pubblicato in Venezia nel 1771, rimesso indi a stampa in Sicilia [1]. Alla *Dissertazione* fece seguire il Di Blasi un *Saggio sopra la legislazione della Sicilia,* dal quale sorge com' egli, seguendo con maggiore ampiezza di vedute le riforme di Carlo III, sosteneva l'abolizione della pena di morte, inculcando non si fossero precipitati i giudizi penali, nè fosse dato vigore alle pene straordinarie ne' casi di prove *semipiene.* Cotali pensieri nutrivano la mente del Di Blasi, che cronisti, gretti d' istinto e di parola, devoti alla feudalità e alla monarchia tradizionale, chiamarono pazzo per il tentativo politico, offendendone perfino il carattere [2].

Il Di Blasi, dotto in giurisprudenza, nel 1787 aveva avuto mandato di raccogliere le *Prammatiche* del regno di Sicilia, delle quali divulgò due grossi tomi nel 1791 e nel 1793 [3], e a cui premise un discorso sì erudito, che rivela vasta dottrina, specialmente in ciò che concerne il diritto siculo. Imprende in esso critica esatta e sagace, usando del metodo cronologico, stimato più adatto, e premettendo alcune notizie sulle origini e sui progressi del diritto siculo. Prima Francesco Testa, ne' *Capitula Regni Siciliae* (Panormi, Felicella, 1741), più che all'utilità pubblica aveva mirato all' erudizione; ma il Di Blasi si compiacque risalire alle fonti delle leggi sicule, alle Costituzioni di Federico, e trascorrendo sulle leggi sicane e greche, e sull'uso del diritto romano, e sull'altro de' Bizantini fino a' Saraceni e a' Normanni, sotto i quali prevalsero le leggi de' Franchi e anche de' Longobardi in materia di feudalità, giunge a' tempi di Federico, che abroga la diversità ne' giudizi tra Franchi, Siciliani, Romani e Longobardi, e riconosce che tutto il diritto, del quale si valeva allora la Sicilia, partivasi ne' quattro codici, cioè *Costituzioni,*

---

(1) *Nuova raccolta di Opuscoli Siciliani,* vol. III; ediz. citata. — V. Tirrito nell'*Archivio storico siciliano,* vol. II, pag. 400: *Sulla vita e sulle opere del cav. avv. Antonino Pepi,* ecc.

(2) Sono indegne di ricordo le parole del Paternò Castello nel *Saggio Storico Potitico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX,* delle quali io tenni parola nello studio critico su *Tomaso Natale.* Chiama il Di Blasi *giovine audace e di acuto ingegno, carco insieme di vizi e di debiti.* Ripete lo stesso lo scrittore dell'*Appendice* alla *Storia del Regno di Sicilia* del Di Blasi, e anche il La Lumia, che pure fu tanto decoro degli studi siciliani.

(3) *Pragmaticae Sanctiones regni Siciliae, quas jus Ferdinandi III Borboni nunc primum ad fidem autenticorum exemplarium, in regiis tabulariis existentium,* etc.; tomi due in folio; Panormi, 1791-93.

Capitoli, Sanzioni e *Prammatiche.* Le prime emanate da' principi, i secondi richiesti da' Parlamenti, le terze contenenti gli editti o le lettere del principe, le ultime le leggi del re o del vicerè con deliberazione del Sacro Consiglio. L'imperatore Federico stabilisce di raccogliere le leggi più adatte e più proficue, ne aggiunge di nuove, e col titolo di *Costituzioni* le pubblica, se pure non sorga dubbio sulla data, nel 1231 a Melfi. E dimostra il Di Blasi l'opera compiuta in esse da Pier della Vigna, e come le medesime tradotte in eloquio greco furono promulgate nelle città greche. Così, con esame accurato, rivela gli errori degli storici e de' commentatori, che riguardano le deposizioni di papa Innocenzio contro Federico, e i vari sbagli enumera con diligenza e con altezza di critica, e li enumera dalle *Prammatiche* edite nel 1574, nella nuova stampa, meno erronea del 1636, fino ai volumi pubblicati nel 1658, nel 1700 e nel 1773; promettendosi di comparare le leggi sugli originali, restituendole nella loro integrità e di pubblicare le *Sanzioni,* disperse nelle *Prammatiche.*

Il governo di Napoli, pubblicate le *Prammatiche,* manifestava: « Il Re, volendo dimostrare il suo sovrano gradimento della cura che si ha preso il detto Di Blasi nel mentovato suo travaglio, ha comandato che V. E. l'abbia in considerazione nelle toghe a misura del suo merito e capacità. » Ma il Di Blasi non chiese carica alcuna, nè l'ebbe spontanea: egli fu pago della intimità che lo strinse al principe di Caramanica, ambi concordi nelle opinioni di riforme politiche e civili. Solenne espressione di questo affetto ci è conservata nella prefazione che il Di Blasi premise alla *Raccolta di Poesie Siciliane fatte per il felice ristabilimento da un grave morbo del principe di Caramanica Vicerè di Sicilia,* edita dalla stamperia reale nel 1794, un anno avanti che il Caramanica cessase di vivere.

VI.

La congiura non è una stravaganza da pazzo, nè forse le aspirazioni a un vasto concetto democratico avrebbero potuto ripetere gli errori del 1286 e del 1296. Il Di Blasi che sì giovine vagheggiò l'attuazione delle nuove idee, non poteva patire la tirannide di re Ferdinando: egli, forte e indomito, ricca la mente delle idee di progresso, mal tollerava gli abusi e l'eccedere iniquo della monarchia; e pria ancora che a Napoli il boia facesse strazio degli amanti di libertà, Francesco Paolo Di Blasi rivelava ne' suoi discorsi in publici convegni l'odio alla monarchia e all'aristocrazia della chiesa e de' feudi; e quando la

corte fece lega co' nobili e col clero, accresciutasi la severità della polizia, egli si diede ad un attivo lavoro, facendo dapprima spargere per le campagne una succinta narrazione degli avvenimenti di Francia, disponendo in tal modo gli animi alla ruina feudale, e convincendoli colla dichiarazione de' diritti e doveri del cittadino, proclamata dalla Assemblea costituente, che il popolo non doveva più soggiacere a vile stato. Questo arduo e affannoso lavoro aveva ben disposti un gran numero di contadini, alcuni soldati e non pochi abitatori della città ad accorrere, armati, il dì 3 aprile, giorno del venerdì santo, nell'ora della processione, e sollevarsi al grido di viva la repubblica; sollevazione che non avrebbe avuto forse penuria di aiuti, come fu scoperto dalle lettere allora sequestrate, non giunte a noi per lo smarrimento del processo, ma riassunte nelle relazioni che il Lopez dava al ministro Acton e nelle risposte dell'Acton al Lopez, e che rischiarano in qualche modo l'accaduto (1).

A corroborare poi quanto abbiamo detto sull'importanza del tentativo, sono notevoli i suggerimenti che l'Acton dà al presidente del regno, cui raccomanda di mettere occhio se il Di Blasi si trovi collegato col principe di Belvedere, e che « convenga assolutamente arrestar D. Saverio Gangi, complice del Di Blasi nella cospirazione ». Il che scrive essere voluto da S. M., non potendosi dubitare di un esteso complotto, e di appartenere il principe di Belvedere a' giacobini (2).

VII.

Il dì 2 maggio, continuando le istruzioni penali a carico del Di Blasi e degli altri cospiratori, l'Acton, date alquante norme sui pericoli da evitare, nota come sospette altre persone, assunte ad alte cariche, e inculca per esse le più rigide investigazioni (3). Frattanto non cessando le torture per ottenere le desiderate confessioni, il Di Blasi, come risulta da' documenti, è posto in carcere diverso da quello che conteneva gli altri cospiratori (4), e il dì 7 maggio, non riputandosi rimanere più dubbio sulla colpabilità degli imputati del delitto di *lesa maestà,* si stabilisce, e lo comunica il Lopez all'Acton, dare agli stessi il termine straordinario per *venir condannati.* Tale la

---

(1) Vedi Documenti VI, VII, VIII.
(2) Vedi Documento VI.
(3) Vedi Documento IX.
(4) Vedi Documenti X e XI.

lettera: « L'Avvocato fiscale della Gran Corte colla qui unita rappresentanza è venuto a farmi un dettaglio più minuto di quanto si è rilevato intorno alla nota congiura che si stava tramando da Don Francesco Paolo Di Blasi, e da altri malviventi, e in dire che attente le cose esposte non rimanendo altro dubbio, citati i rei a veder giurare i testimoni, e costoro già ripetiti, farà al tribunale le istanze fiscali per la pubblicazione ed apertura del processo, perchè dandosi ai rei il termine straordinario potessero i medesimi in breve venir condannati. » Però Francesco Paolo Di Blasi, in mezzo a tanto terrore di mezzi, confessando gli altri ogni segreto della cospirazione, niuna aveva proferito parola, siccome è detto dal Lopez all'Acton, e la infelice vedova madre, Emanuela Di Blasi D'Angelo e la sorella Giovanna Emanuela, monaca, chiedono, per essere stato il loro figlio e fratello ritroso a confessare, anche patite atroci torture, che gli avvocati di lui non fossero pure adibiti a difendere gli altri imputati (1).

Frattanto il governo, non sicuro della tranquillità popolare, sospettando che la congiura avesse pure altri capi di non minore importanza del Di Blasi; ritenendo poco lo zelo adoperato da alti funzionari, e giudicandoli complici del reo misfatto, chiedeva nuove inquisizioni, e designava nuovi rei (2). Questo avveniva dal 3 aprile al 18 maggio, quando già le istruzioni criminali si potevano dire compiute; ne' giorni che Francesco Paolo Di Blasi, rimanendo tranquillo nella solitudine della prigione, rivolgeva i suoi pensieri alla infelice madre e alla diletta sorella, sì pietose unicamente per lui in que' momenti di strazio. In quei giorni egli, ispirato dal dolore, scriveva due sonetti, i cui sensi melanconici, per la fine luttuosa, nulla tolgono alla consueta fortezza del carattere.

Il 18 maggio il fiscale Damiani col real pacchetto il *Tartaro* manda « la rassegna che quella stessa mattina dal suo tribunale, cogli aggiunti in cause fiscali, si è dato il termine straordinario di difesa a Don Francesco Paolo Di Blasi, Giulio e Giovanni Tinagli fratelli, Benedetto La Villa, Salvadore Messina, ai caporali del Reggimento di Calabria Gaetano Carello e Bernardo Palumbo, Francesco D'Anna e Gandolfo Bonomo. Il termine è di ore 24, e lunedì si tratta la causa ».

Inoltre aggiungeva: « Si è fulminata la sentenza di bando contro il barone D. Ferdinando Porcaro, D. Saverio Gangi, D. Gaetano Jannelli, Pietro Jannelli, Salvadore Perricone, Vincenzo Solazzo, Giu-

(1) Vedi Documento XII.
(2) Vedi Doc. XIII.

seppe Lo Piccolo e ad Agostino Cavanetto fuggiaschi e contumaci. Si è lasciato chiuso il processo riguardo all'impune capo maestro Patricola, Giuseppe Solazzo, Gioachino Mercurio, Vincenzo La Rosa e ad Andrea Scianna. Prego di far tutto presente alla Maestà del Sovrano » (1).

VIII.

« A' 18 maggio, scrive il Villabianca, si fece la causa condennatoria e alle ore 14 salirono in Palazzo li giudici con alla testa il Presidente di giustizia Gio. Batt. Paternò Asmundo. » Il dibattimento durò fino alle ore 22 del giorno, e Francesco Paolo Di Blasi fu difeso con affetto e con intelligenza dagli avvocati Paolo e Gaspare Leone, chiamati dalla cronaca del tempo *giurisperiti primari*, e che erano stati ex-giudici della Gran Corte e Capitaniale. La pronunziata sentenza, redatta dall'Artale, *judex magnae curiae,* destinava la decapitazione per Francesco Paolo Di Blasi, e le forche per Giulio Tinaglia, Benedetto La Villa e Bernardo Palumbo; e provvedeva ancora agli altri da scontar pene (2).

Entrati i condannati in cappella il martedì 19 maggio, il domani 20 sortirono tranquillamente per avviarsi a' patiboli, rizzati nel piano di Santa Teresa. I confrati Bianchi li commiserarono in quelle ore estreme, e il Di Blasi, invitato, dichiarò in iscritto di morire cristianamente. Il governo, pauroso sempre d'una sollevazione, circondò la larga pianura di soldatesche e di sbirri, affinchè tante forze incutessero timore sul popolo, che, silenzioso, come maturasse l'ora della

---

(1) *Arch. di Stato in Palermo, R. Segreteria,* filza 5302.

(2) Questa la sentenza: « Jesus. S. R. C. *Iste D. Franciscus Paulus Di Blasi decapitetur absque pompa et ante exequutionem sententiae torqueatur tamquam cadaver in capite alieno ad vocandos complices*, et isti Julius Tinaglia, Benedictus La Villa et Bernardus Palumbo suspendantur in furcis altioribus donec eorum anima e corpore separetur, et exequutio pro omnibus fiat in planitie divae Theresiae extra Portam Novam. Bona vero omnium praedictorum publicentur et fisco regio addicantur.

« Iste Cajetanus Carollo detrudatur in castrum S. Jacobi insulae Faviguanae et iste Salvator Messina detrudatur in castrum divae Catherinae ejusdem insulae per annos viginti proquolibet. Iste Nuntius Ruvolo detrudatur in castrum Pantellariae per decennium. Iste D. Gandolfus Bonomo in castrum insulae Liparensis per septennium. Iste Johannis Tinaglia relegetur in insulae Pantellariae per quinquennium, et denique iste Franciscus de Anna in eandem insulam per triennium; tempus vero condemnationis pro omnibus currat ab hodie in antea.

« Artale
« *Judex Magnae Curiae.* »

vendetta, assisteva allo spettacolo atroce. Francesco Paolo Di Blasi intrepido, senza muovere lamento, salì sul palco, lasciando il popolo spettatore edificato sino alla fine. Reciso il capo, il corpo ebbe sepoltura nella chiesa di Santa Teresa dei PP. Teresiani scalzi; e indi colle altre più atroci esecuzioni fu chiuso quell'orrendo misfatto (1), subito facendone consapevole l'Acton con le crudeli parole: « . . . per la decisione della nota causa contro a Don Francesco Paolo Di Blasi ed altri rei di Stato, si proferì, dopo maturo esame e seria discussione, la sentenza a carico di tali rei, e quest' oggi è stata eseguita nella parte che riguardava i quattro condannati a morte, senza che sia avvenuto alcun disordine nella popolazione » (2).

La morte di Francesco Paolo Di Blasi può essere paragonata a quella di Vincenzo Russo, avvenuta il 19 novembre 1799. Più giovine il Russo del Di Blasi, respinse sdegnosamente le proposte di conforti religiosi fattegli da' suoi nemici, ma ascese il patibolo da imperterrito, parlò, interrotto, alle corrotte plebi plaudenti, e sperò nel risorgere della Repubblica partenopea, spenta nel sangue il dì 13 giugno dal cardinale Ruffo. Francesco Paolo Di Blasi, che precedeva nel martirio gli uomini del 1799, non rivelò al popolo gli ultimi suoi pensieri, però non vide questo plaudente, ma tacito e mesto, assistere a tanto tragica fine; solo nelle fastose loro dimore, paurosi, plaudirono alla sua morte i partigiani della vecchia costituzione e della corte. L'uno e l'altro furono scrittori; ma de' due più fortunato il Russo, del quale si moltiplicano le stampe del picciol libro *Pensieri politici* (3), ove egli, rompendo i freni delle vecchie teorie sociali, preannunziò le nuove. Di Francesco Paolo Di Blasi, che fu non indegno sostenitore delle dottrine del Filangeri, del Pagano, del Beccaria, che tanto co' lumi della scienza corse in aiuto dell'umana famiglia, attendiamo ancora che Palermo, sua città natia, rivendichi colla ristampa de' pochi scritti originali il nome illustre del giureconsulto e del martire, perchè tanto progresso d'idee scientifiche non resti nell'oblio, o abbia perfetta dimenticanza!

---

(1) Dagli atti di morte sorge contraddizione tra la sentenza e l'esecuzione. La sentenza prescrive la mannaia pel Di Blasi e il laccio sulle forche per gli altri tre. Invece gli atti di morte parlano di fucilazione. Il che dev'essere un errore.

(2) *Archivio di Stato in Palermo*, *R. Segreteria*, filza 5302.

(3) De' *Pensieri politici* di Vincenzo Russo uscì nel 1861 una ristampa a Napoli, tipogr. di M. Lombardi, cui precede un discorso sulla vita di M. D'Ayala. Nel 1894 riapparve una quarta edizione in Napoli pei tipi del R. Stabilimento tipografico De Angelis e Bellisario, preceduta da uno studio *Sulla mente del Russo* del De Marinis, non abbastanza lodato.

IX.

Il popolo in quella luttuosa circostanza fu veramente ammirevole pel contegno tenuto. Il Lopez, arcivescovo, gravò sempre le condizioni de' cospiratori, si ispirò alle vendette, chiese il sangue degli infelici, anche prima che il magistrato pronunziasse una sentenza atroce, e fu da Napoli secondato nelle sue prave passioni, lodato sempre dall'Acton e dal principe Castelcicala che, da Caserta, dubitavano di continuo (1) e disponevano delle sorti di Sicilia (2). Il popolo di Palermo, mal comprendendo le ragioni di tanto desiderato strazio, ne' giorni corsi dal 3 aprile al dì 20 maggio, cioè dall'imprigionamento al supplizio, si tenne lungi dal reo chiasso delle approvazioni, e silenzioso, quasi riverente, mirò il patibolo ove Francesco Paolo Di Blasi, calata una scure, cessò di vivere. Le menzogne diplomatiche non ebbero forza di comunicare al re la gioia del popolo; si parlò di tranquillità, e il silenzio fu una protesta. Una protesta contro il vecchio diritto feudale e il dispotismo di corte; una sfida, che condannava la fradicia e crollante aristocrazia.

Le classi ligie alla corte, anzi che una parola pietosa, ebbero per Francesco Paolo Di Blasi ire e disprezzo; e la madre e la sorella si chiusero sole nel lutto domestico, vergognandosi perfino i più intimi di consolarle in tanta sventura. De' cronisti e degli storici dirò dopo; ora ricordo lo zio abate Salvatore Di Blasi, il quale, udita la scoperta cospirazione, lasciata Palermo, si ritrasse in Monreale. Un attestato singolarissimo del contegno tenuto da lui in tale lugubre accaduto si rileva dalle lettere, che qui pubblichiamo, rimaste inedite, nè ricordate fino ad oggi da alcuno. Sono dirette all'abate Massa; le prime due precedono il giorno del supplizio, la terza, che non si legge senza meraviglie, è scritta dopo che il nipote, anche dallo zio non compianto, ebbe recisa la testa (3).

Ma la morte del Di Blasi e degli altri congiurati non acquetò gli animi de' governanti, poichè la cospirazione aveva già messe le radici, e le classi oppresse si ribellavano alle forze d'una monarchia contraria a' nuovi principii. Il governo si affretta a imprigionare anche pe' minimi sospetti, nè falsamente ritiene che la cospirazione non era

---

(1) Vedi Doc. XIV.
(2) Vedi Doc. XV.
(3) Vedi Doc. XVI.

estinta cogli uccisi sui patiboli. E caso grave parve uno scritto anonimo del dicembre del 1795, dopo quasi sette mesi dal supplizio del Di Blasi, in cui si avvertivano i rappresentanti del governo di un eccidio che avrebbero consumato i Francesi in Palermo nel primo giorno del 1796, e si facevano notare i cospiranti, risoluti a sconvolgere gli ordini pubblici. Sicchè i timori si accrescevano, e la paura gittava la desolazione nelle tetre stanze della corte e nelle viceregie. Il che considerando, e giustificando le opere forti della congiura, non si può che tributar lode al Di Blasi, che, non intimidito dalle vecchie usanze di regno e di statuti, che sancivano la schiavitù dell'uomo, ossequenti alla parola e alla forza di un re, ruppe i freni, organizzando con le idee e con gli atti una rivendicazione morale dell'uomo, adoperandosi a fare assorgere a libertà un popolo per molti secoli caduto nell'abiezione morale e politica. La rivoluzione di Francia aveva sconquassato il mondo, distruggendo l'arbitrio e l'usurpazione; alle sue voci fremevano i popoli, e allora i contrasti del pensiero e delle azioni cominciarono anche in Italia a ridare moto e vita agli schiavi, a quella degenerazione dell'uomo che qui aveva creato il comune e fatte leggi ed ordinamenti politici che rimangono nella storia come esempi famosi di sapienza civile.

X.

Tra i vari scrittori che ricordarono il Di Blasi ammirandone l'ingegno e le virtù, primo a tutti fu Pietro Colletta, abbenchè i tempi non gli avessero sempre consentito di trarre il vero de' fatti, e spesso sia molto erroneo. Egli scrive del Di Blasi siffatte parole, e la nostra narrazione ne corregge il dire: « Venne ad aggravare i sospetti e le miserie un successo infelice di Palermo, dove le genti affamate per iscarso ricolto di quell'anno, impoverite per nuovi tributi, scontente dell'arcivescovo Lopez, che dopo la morte del Caramanica reggeva l'isola, tumultuarono pazzamente di moti confusi, facili a trattenere e ad opprimere. Un avvocato Blasi, ed altri pochi, si unirono in segreto per consultare se quella popolare disperazione bastasse ad aperto sconvolgimento; ma subito traditi ed imprigionati, il Blasi per sentenza morì primo torturato coi modi antichi sulla pubblica piazza, altri andarono alle galere, altri all'esilio; il popolo s'intimorì, successe pazienza, non calma; la tirannide imperversò » (1).

(1) *Storia del reame di Napoli*, vol. I, lib. III, pag. 166-67, ediz. citata.

Giovanni Aceto ha poche e incerte notizie in queste parole: « L'avvocato Di Blasi e due altri disgraziati colpevoli, per come si pretende, d'aver tramato una cospirazione, furono condannati a morte e giustiziati. Si fecero per ogni dove degli arresti, e, in una parola, per prevenire una rivoluzione di cui non esisteva neppure il germe, si faceva di tutto per eccitarne un'altra » (1). Ma al parlare onesto dell'Aceto, che non saprebbe gittare la ignominia sul Di Blasi, segue il Paternò Castello, che in un libro dimenticato, e in cui brillano i concetti feudali, scrive del patrizio integro, giureconsulto e martire, le parole brutte delle quali è accenno di sopra (2). Quasi contemporaneamente al Paternò si ode la voce robusta di Domenico Scinà, il quale combattendo taluni concetti del Pepi, che difendeva il principio d'ineguaglianza, ricorda il Di Blasi che nel 1778, a combattere le stranezze tiranniche del Pepi, pubblicò una dissertazione in contrario a tali teorie (3).

Degli annalisti non lo dimenticò, ma con molti sbagli, ripescati negli uffici di polizia, il Coppi, il quale dice, ed è meraviglia non poca udirlo!: « avere Francesco De' Blasi avvocato, un certo Porcaro barone, un Patricola, capo maestro, con altri pochi anche più ignobili, ordito realmente una congiura. Avevano costoro divisato di trucidare in una processione, che si faceva il venerdì santo, il Consesso, che chiamavano il Sacro Consiglio, composto dell'arcivescovo di Palermo, presidente del regno di Sicilia, e dei primari magistrati. Messa in tal guisa la costernazione ne' buoni, volevano i congiurati suonare le campane a stormo, suscitare il popolo a tumulto, e stabilire un governo libero sul modello della Repubblica francese. Rivelata però la trama da uno de' complici, furono essi per la maggior parte arrestati. Il De Blasi fu decapitato, altri furono impiccati o condannati alle galere. Porcaro, considerato da molti come il principale fautore della congiura, fuggì e si nascose » (4). Dovrei far commenti a tali parole, ma ormai sono note le intenzioni del Di Blasi, nè avvi chi ignori quanto egli avesse fatto, e come sia stato a capo della congiura.

Si moltiplicarono gli errori con Alessandro Verri, che lasciò in abbozzo un volume di memorie poco sincere. Tale il suo parere:

---

(1) *La Sicilia e i suoi rapporti con l'Inghilterra all'epoca della Costituzione del* 1812, pag. 12; Palermo, 1848.

(2) *Saggio storico politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX sino al* 1830, pagg. 8-9; Catania, Pastore, 1848.

(3) Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia*, tom. I, pag. 180; Palermo, tip. Lo Bianco, 1859.

(4) *Annali d'Italia*, tom. I, pagg. 330-331; Roma, Salviucci, 1850.

« Fu scoperta in Palermo una congiura la quale doveva scoppiare il venerdì santo, quando al tramontar del sole vi si usava fare solenne processione de' nobili, de' magistrati e del clero; la rivelò un soldato complice, e il modo era eccitare la plebe concorsa a quella pompa, uccidere monsignor Lopez, arcivescovo della città, e i principali di essa, poi diffondersi e saccheggiarla. Un legista, capo della cospirazione, la confessò ne' costituti e soggiacque alla morte; più di quattrocento complici soffrirono castighi minori » (1). A tal vago e incerto giudicare si aggiunsero le parole, poco conformi a bellezza artistica e a rigore storico, del continuatore della *Storia del regno di Sicilia* di Giovanni E. Di Blasi, la cui perizia e valentia assoggetta le verità della storia alla mobile fantasia romanzesca (2).

Veramente ci corre obbligo di rammentare ancora il Crispi ed il Vannucci. Il primo che largamente s'intrattenne della cospirazione e della nobiltà delle opere di Francesco Paolo Di Blasi fu Francesco Crispi, per mezzo di cui l'Italia seppe finalmente quali fossero stati gl' intenti politici, chiamiamoli ideali, del Di Blasi. Dal Crispi, succintamente, ripetè Atto Vannucci splendidi concetti nell'opera *I martiri della libertà italiana,* e questo insigne, rendendosi popolare il suo volume, rese assai noto il nome di Francesco Paolo Di Blasi: del quale, oltre a' mentovati, avevano fatto piccolo cenno il Bianchini (3) e il Cantù (4). Isidoro La Lumia nello scritto *Il vicerè Domenico Caracciolo* (5), con leggerezza, non conforme alla sua dottrina, pone quasi in dileggio l'opera ardita, le mire filosofiche e legislative del Di Blasi; nè s'addentra in quel periodo importante, in cui anche chi teneva da vicerè

---

(1) Verri Alessandro, *Vicende memorabili dal* 1789 *al* 1801, pag. 194; Milano, Guglielmini, 1858.

(2) Peggiore giudizio è nella *Storia cronologica dei Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del regno di Sicilia* (pag. 686, Palermo, tip. Orotea, 1842), da Giovanni E. Di Blasi condotta fino al 1790. Il resto fino al 1842 è un'*Appendice*, un ammasso di spropositi non indegni di concorrere cogli altri dell'*Appendice* alla *Storia del regno di Sicilia*, dello stesso Di Blasi, già citata.

(3) « ..... una congiura contro la sicurezza dello Stato era ordita dal giureconsulto Francesco Paolo Di Blasi, che doveva scoppiare nel venerdì santo del 1795. Scoperto il disegno fu messo a morte il Di Blasi ed i suoi complici, parte relegati e parte in altro modo vennero puniti » (*Della storia economico-civile di Sicilia*, vol. I, pag. 22; Palermo, stamp. Lao, 1841). »

(4) « A Palermo scopertasi una congiura per trucidare, dicesi, nella processione del venerdì santo l'arcivescovo e il Sacro Consiglio, cioè i principali magistrati, e stabilire una repubblica alla francese, fu decapitato un Di Blasi, appiccati molti » (*Cronistoria,* vol. I, pag. 84; Torino, Unione tip. editrice, 1872).

(5) *Storie siciliane*, vol. IV, pag. 576; Palermo, Virzì, 1883.

le redini dello Stato si studiava di dare lo sfacelo a' vecchi ordini politici. Vito La Mantia, nell'opera *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia* (Palermo, 1872, Virzì, vol. II, pag. 45) accennò alla congiura repubblicana, ma in poche parole di nota si riferisce a' *Diari* del Villabianca, e all'*Appendice* alla *Storia siciliana* del Di Blasi. Nel 1886 pubblicò nell'*Archivio storico italiano* lo scritto *Francesco Paolo Di Blasi giureconsulto del secolo XVIII*, il quale va assai lodato per la dottrina, sebbene qualche volta abbia il difetto di attenersi nella parte politica allo informe manoscritto del Villabianca, che si trova nella Biblioteca comunale di Palermo. Da questo scritto, vibrato, si attinsero poscia molte notizie per la verità dell'accaduto e per intendere bene i pregi del giureconsulto.

In questi ultimi anni parlarono del Di Blasi Carlo Romussi (1) e Carlo Tivaroni. Di quest'ultimo potrebbe avere importanza il capitolo ch'egli consacra col titolo: *La congiura ed il supplizio di Francesco Paolo Di Blasi*; ma egli, come accade a tutti gli scrittori che sono costretti a ripetere da' precedenti, ritorna su molti di quegli errori che abbiamo curato di vedere in appresso eliminati. Esatto però è a ritenersi questo giudizio: « Tuttavia la congiura De Blasi e pel numero e per le qualità degli imputati appare più importante della pretesa congiura dei tre giovanetti a Napoli nel 1793 (?) e di quella Zamboni a Bologna nel 1795, meno importante della congiura di Torino del 1796, che si poteva far forte per la vicinanza dei francesi; tutte e quattro, quasi contemporanee, attestano l'influenza crescente della rivoluzione francese anche in Italia, dal Piemonte fino in Sicilia, influenza la quale cominciava a diffondersi per intanto tra i cervelli eccentrici, ma che, come avviene d'ogni bisogno, avrebbe finito a trascinare con sè molta parte delle classi dirigenti e dietro a loro le moltitudini » (2).

A' nostri giorni qualche benemerito degli studi patrii non mancò di far ricordo del Di Blasi, e ne teniamo qui conto, sempre più sorpresi che la città che diede il nascimento all'inclito uomo non mai si fosse commossa a tanta virtù di parole (3).

---

(1) *Biblioteca Universale — Del trionfo della libertà* di ALESSANDRO MANZONI, pag. 5; Milano, Sonzogno, 1884.

(2) *L'Italia durante il dominio francese*, tom. II, pagg. 300-305; Roux e C., Torino, 1889.

(3) Le nostre istanze fecero sì che la rappresentanza del Comune non isdegnò di perpetuare con un marmo il nome del Di Blasi, che sarà in breve eretto, con nostra epigrafe, nella piazza ove lasciò il capo.

Se cento anni addietro male furono interpretate le intenzioni del giureconsulto e del cittadino, noi, certo, non vorremo ancora negare la grandezza delle sue intenzioni e del suo sacrifizio!

Palermo, marzo 1896.

FRANCESCO GUARDIONE.

DOCUMENTI (1)

I.

L'AVVOCATO FISCALE DELLA GRAN CORTE
AL PRESIDENTE DEL REGNO DI SICILIA.

Ecc.mo Signore,

Nel corso della procedura, che si sta ammanendo a carico dei rei della nota cospirazione, son venuto nella cognizione che il Caporale Carlo Schelmer e il Granatiero Martino Franco del Reggimento degli Esteri siano stati adibiti ad associarsi nella congiura suddetta, e che non siansi negati all'invito sulla idea di farsi intesi e consapevoli di tutta la macchinazione, e svelarne l'arcano, prima di venirsi alla infame esecuzione, ai di loro Superiori Militari, com'essi dicono di aver con effetto praticato.

Premendo dunque molto all'accertamento della giustizia, e delle provvide mire del Governo, che si sappia il positivo di tal maneggio, supplico vivamente l'E. V., perchè si compiaccia incaricare il Comandante delle armi di questa Piazza, Conte Persichelli, affinchè senta, e approvi per via del Superiore del proprio Reggimento, se sia vero quanto essi asseriscono, e quando ciò praticarono, e ne riferisca a V. E. distintamente il preciso. Colmo intanto di pieno rispetto mi segno, Ecc.mo Sig.re, di V. E.

Palermo, 4 aprile 1795

Dev.mo ed obblig.mo servidore
FELICE DAMIANI A. F. della G. C.

---

(1) I primi XV di questi documenti inediti si conservano nell'Archivio di Stato in Palermo: R. Segreteria, filza 5302. — Il XVI si trova nella Biblioteca comunale palermitana, 22, H, 117, n. 2.

II.

GIOVANNI ACTON AL PRESIDENTE DEL REGNO DI SICILIA.

Ecc.mo Signore,

Il Re ha lette le relazioni del Comandante di cotesta Piazza di Palermo Brigadiere Conte Persichelli, e del Consultore Marchese Dragonetti de' 2 dello stante Aprile, e la lettera di V. E. de' 3 dello stesso Mese; ed ha inoltre inteso a voce il Principe di Belmonte, intorno al fortunato scoprimento della Congiura tramata contro la tranquillità di cotesto Regno della Sicilia da taluni malcontenti, i quali avevano stabilito di farla scoppiare il giorno due del detto mese. S. M. da una parte si è molto rammaricata nell'osservare il pericolo, in cui i malvagi aveano posto le vite e le sostanze dei suoi fedelissimi ed amatissimi Popoli della Sicilia, e nel riflettere che l'ordita trama abbia avuto il suo principio da qualche tempo, senzachè il passato Governo siasi curato di vegliare sopra un affare di tanta importanza; ma dall'altra parte si è molto consolata nel sentire che (ad eccezione dei soggetti involti nella Congiura) la Nobiltà, il Clero, tutti gli altri ordini di persone, ed in generale l'intero Popolo di cotesta fedelissima Città di Palermo, e la sua Guarnigione Militare siansi sul presente rincontro dimostrati oltremodo dispiaciuti dell'attentato macchinato, ed abbiano estrinsecato manifesti segni di vera fedeltà alla Real Corona ed al Patrio Governo. S. M. specialmente è rimasa soddisfattissima dall'aver rilevato che V. E. in questa occasione abbia messo in opera tutto lo zelo, l'accorgimento e la prudenza conveniente per dare sicuro riparo alla minacciata rovina: e che il Comandante Persichelli, gli altri Capi Militari, il Pretore, il Senato e la Magistratura, e con particolarità la Giunta de' Presidenti, e Consultore, abbiano di loro parte somministrato consigli ed aiuti corrispondenti per mandarsi ad effetto le opportune provvidenze dall'E. V. disposte. Pertanto S. M. pienamente approva quanto si è nella presente emergenza operato da V. E., e da' mentovati soggetti, che sono concorsi a salvare la cosa pubblica: ed in conseguenza approva che sia stato arrestato il Capo della Congiura D. Francesco Paolo de Blasi, con sigillarglisi tutte le carte; l'Intagliatore Francesco Patricola, Artigliere Littorale, a cui si è conceduta l'impunità per aver denunciata la Congiura all'Ingegnere Camerale D. Salvatore Attinelli; ed alcuni sicarii di Partenico, intrigati nella medesima. E siccome conviene che il male si tronchi dalle radici, così vuole e comanda S. M. che si proceda colla massima sollecitudine, esattezza, e severità, per iscoprire, ed arrestare tutti i rei e complici dell'accennato grave delitto, e per far loro provare gli effetti della dovuta rigorosa giustizia. A quale oggetto S. M. permette che V. E. possa, all'occorrenza, unire la Giunta delegata di Stato, e la Giunta de' Presidenti e Consultore, e,

giudicandolo opportuno e conveniente all'emergenza, aggiungervi benanche i Ministri Grassellini, e Chinigò, o altri, ch'Ella stimerà necessari; onde avvenga che il procedimento sia fatto prontamente, con precisione e giustizia: sul qual proposito è mente Sovrana che gli Inquisitori nel rintracciare le fila dell'ordita Congiura procurino di scoprire i principali autori della medesima, e quelle persone del passato Governo che nelle relazioni di V. E., e del Consultore Dragonetti, s'indicano di avervi avuto parte; e cerchino ancora di appurare in tutta l'estensione i rapporti e le corrispondenze, che i Congiurati della Sicilia abbiano potuto avere co' Giacobini esistenti in questo Regno di Napoli, e coi rivoluzionari dei Paesi Esteri. Inoltre essendosi rilevato dalle stesse relazioni che cotesto Capitano della Città Duca di Caccamo, incaricato di far arrestare il detto de Blasi, ostinatamente ricusò di eseguirlo, mancando così al principal suo dovere in un affare della massima importanza, vuole S. M. che il duca di Caccamo sia levato dal suo impiego, e posto e tenuto preso in un Castello a Real disposizione; e che in luogo di lui si surroghi subito un soggetto idoneo e di sperimentata fedeltà ed esattezza. Finalmente è Real volontà che di quanto si andrà scoprendo sulla materia descritta di sopra si renda di tratto in tratto distinto conto a S. M., perchè la medesima possa combinare le provvidenze superiori da darsi per la tranquillità dei suoi Reali Dominj; concedendo per altro la M. S. a V. E. la facoltà di disporre tutti quei prontuarj ripari e provvedimenti che l'urgenza del caso esigesse per la sicurezza di cotesto Regno della Sicilia, con renderne sollecitamente ragguagliata S. M. per mezzo di questa Real Segreteria di Stato, Affari Esteri, Guerra e Marina.

Nel Real nome le rescrivo tuttociò per suo governo, e per l'adempimento.

Caserta, 7 aprile 1795.

GIOVANNI ACTON.

III.

GIOVANNI ACTON AL PRESIDENTE DEL REGNO DI SICILIA.

Ecc.mo Signore,

Rispondendo io riservatamente di Ordine del Re ad alcuni articoli della lettera di V. E. de' 3 dello stante Aprile circa lo scoprimento della Congiura tramata contro la tranquillità di cotesto Regno della Sicilia, sui quali articoli non si è interloquito nell'altro Real Dispaccio della data di oggi, debbo dirle che, riguardo al timore concepito costì per l'uscita della Flotta Francese da Tolone (già ultimamente rientrata di nuovo) e per le operazioni della Nazione Francese circa l'Italia, questa Real Corte è bene informata settimanalmente di tutto; e sa che la Flotta era destinata non per danneggiare i Reali Dominj, ma per fare un tentativo in Corsica; ed aveva

a bordo non più di tremila uomini di truppe di sbarco: che il Convoglio ne avea soltanto diecimila: che l'Incaricato di Francia in Toscana Cacault ha delle corrispondenze coi Giacobini esistenti in Napoli, e con quelli fuggiti da questo Regno, e ne fa rapporti alla Convenzione Nazionale; che la stessa pratica si tiene da altri Agenti di essa: e che gli eguali maneggi si pensa di tentare per la Sicilia, essendosi proposto di destinarci un certo Colonnello Ranza di Vercelli, per venire ad operare costì, con approvazione del Comitato di Salute Pubblica. Posto ciò, sembra a S. M. che non vi possa esser finora pericolo per la Sicilia dalla parte delle seduzioni, o trame già ordite da' Francesi; e gli autori e fautori di quella Congiura si siano male avvisati fin qui, fondando le loro speranze a tastone sopra gli appoggi Francesi: cosicchè V. E., con tali prevenzioni, può tranquillizare il suo animo, e rassicurare, per quanto siasi rilevato, le Popolazioni di cotesto Regno; rintuzzandosi in tal modo lo stolto ardire di quei malvagi sconsigliati, che hanno fondato i loro chimerici progetti sopra basi non esistenti. Del resto V. E. sia pur sicura che questa Real Corte sta in somma vigilanza sugli affari dei tempi correnti, e non lascia mezzi intentati per ovviare ad ogni disastro che mai potesse accadere; nè trascurerò io di rendere informata l'E. V. di quel che conviene sull'assunto per la salvezza di cotesto Regno. Pertanto S. M. crede che non sia per accadere il caso di radunarsi costì il Consiglio di Guerra, che V. E. accenna nella sua lettera, ma ad ogni modo lascio alla previdenza di Lei il dare nelle massime urgenze quei salutari ed efficaci provvedimenti che convengono per la comune salvezza e ch'è stato solito di praticarsi in simili conseguenze. Infine S. M., avendo rilevato dalla citata lettera che il Segretario Carelli ed altri del passato Governo siano forse principalmente intrigati, ed in unione con alcuni degli scoperti Congiurati, e che V. E. è poco contenta del Fiscale della Gran Corte D. Felice Damiani, mi ha comandato di dirle che Ella colla sua nota efficacia ed esattezza procuri che gl'Inquisitori facciano le più minute ed esatte ricerche per verificare l'intrigo di que' soggetti; ed intanto proponga le provvidenze da darsi riguardo al Fiscale Damiani, onde il costui importante impiego sia occupato da persona idonea, proba, e fedele. S. M. insomma confida nei lumi, nell'attività, e nelle leali e giuste intenzioni ed operazioni di V. E. non solamente la generale conservazione della pubblica sicurezza di cotesto Regno, ma anche il particolare e dettagliato riparo a quegl'inconvenienti ed abusi che l'E. V. nella sua lettera indica di esservisi introdotti per oscitanza o malizia di taluni degli agenti del passato Governo Viceregnale e come per trascuraggine ed abbandono di quelle massime dirette al buon costume, ed all'osservanza dei sacri principj di Religione che solo potranno servire di freno nella presente corruttela e circostanza di tempi. Nel Real nome le significo tutto ciò per sua regola, e per l'adempimento.

Caserta, 7 aprile 1795.

GIOVANNI ACTON.

IV.

GIOVANNI ACTON AL PRESIDENTE DEL REGNO DI SICILIA.

Ecc.mo Signore,

Per le relazioni del Consultore Dragonetti e del Fiscale Damiani de' 7 dello stante Aprile e per la lettera di V. E. degli 8 dello stesso mese il Re ha rilevato con molta sua soddisfazione che la cospirazione di Stato, ultimamente scoperta costì in Palermo, era stata fatta da gente vile, disperata e di corrotti costumi, mentre in generale tutti gli ordini di persone di cotesta Città continuano a dare chiarissimi saggi della loro fedeltà verso la Real Corona e lo Stato: che in forza delle opportune provvidenze date da V. E., col consiglio ed aiuto della Giunta de' Presidenti, e Consultore, e del Comandante della Piazza Brigadiere Conte Persichelli, e coll'opera del Pretore Principe del Cayero, della truppa, del Clero, e della Nobiltà si è mantenuta la pubblica quiete: che si è arrestata buona parte degl'intrigati in quella cospirazione; andando innanzi il procedimento per venirsi in chiaro della verità: e che V. E. con profitto ha fatto uso degli efficaci mezzi della Religione per ridurre i traviati al buon ordine, e confermare gli altri nelle rette e sode massime di pensare; ha incaricato i Prelati del Regno ad invigilare sulla condotta de' Diocesani rispettivi, ed a renderne conto; ha disposto di darsele dai Predicatori Quaresimali ragguaglio dei sentimenti delle Popolazioni, per vedere se siano infetti dal veleno delle correnti massime sediziose; ed ha date delle disposizioni per provvedere alle qualità ed al peso e prezzo del pane e dell'olio. S. M. quindi ha approvato pienamente tutti i provvedimenti enunciati di sopra; ed ha ordinato che si mettano in opera tutti i più valevoli ed opportuni mezzi per iscoprire la cospirazione in tutte le sue parti, onde troncarne dalle radici qualunque benchè minimo germoglio; con impartirsi a tal fine una pronta ed esemplare giustizia. S. M. parimenti ha approvato e lodato lo zelo, con cui V. E. si distingue nel presente rincontro; ed è molto contenta dell'attività e prudenza della Giunta de' Presidenti, e Consultori, del Conte Persichelli, e del Pretore, e degli altri, i quali in questa emergenza hanno preso parte nel provvedere alla cosa pubblica; e benchè senta con maraviglia e dispiacere che taluni Militari siano forse involti in quella cospirazione; pure vuole sperare che questi siano in picciol numero, e della classe de' Soldati; non potendo mai sospettare che alcuno degli Ufiziali abbia per un momento ardito di mancar di fedeltà al suo Sovrano ed allo Stato. Intanto poichè non è ora conveniente il mutare da cotesta Guarnigione il Reggimento di Calabria, come si desiderava dal Conte Persichelli, nel qual Reggimento si suppone esservi dei Soldati intinti di Giacobinismo; veleno anche serpeggiante nel Reggimento Estero, secondo che accenna V. E. nella sua let-

tera, perciò vuole S. M. che V. E. e Persichelli di concerto veggano di far con sollecitudine verificare quali siano i soggetti in quistione, per punire condegnamente quelli i quali fossero complici nella cospirazione, mandar via da' Reali Dominj i Soldati stranieri, che senza essere entrati a parte della detta cospirazione fossero soltanto notati per sospetti di massime non analoghe alla Monarchia; e proporne gli espedienti salutari per totalmente purgare i detti Reggimenti dalle persone infette di sentimenti torbidi ed insubordinati.

Approva inoltre S. M. le prevenzioni da V. E. fatte al Governatore della Piazza di Messina per riparare in tempo agli sconcerti che, secondo il detto del carcerato D. Francesco Paolo De Blasi, doveano procedere colà dopo mandata ad effetto la cospirazione costì. Finalmente la M. S., rimettendosi a quanto manifestò sull'assunto di questa cospirazione coi Reali Ordini del 7 del corrente Aprile, dichiara che dallo zelo e dall'avvedutezza di V. E. attende che in cotesto Regno della Sicilia non solamente si faccia trionfare la giustizia per purgarlo dalla gente malvagia e nemica della pubblica quiete, ma ancora si tolga ogni dimostrazione e pericolo di potersi in avvenire tentare simili misfatti. Nel Real nome le rescrivo tutto ciò per suo governo, e per l'adempimento.

Caserta, 14 aprile 1795.

GIOVANNI ACTON.

V.

IL PRESIDENTE DEL REGNO DI SICILIA A GIOVANNI ACTON.

In 11 aprile 1795.

Fattomi carico di tutto ciò che V. E. mi ha di sovrano comando partecipato con Real Dispaccio de' 7 del corrente intorno alla congiura che si era da taluni malcontenti tramata, mi riconosco da una parte nel preciso dovere di rassegnare, come pratico per mezzo dell'E. V., a S. M. gli umili miei ringraziamenti per le reali benigne dichiarazioni rispetto alla condotta da me tenuta in questo riscontro, e di protestare dall'altra che in disimpegno delle parti della carica dalla Real Clemenza affidatami non ometterò cura, diligenza, e vigilanza per tutti quei ripari e provvedimenti che nella presente emergenza convengono, continuando per l'effetto ad avvalermi dei consigli ed aiuti che con tanto zelo ed avvedutezza mi somministra la Giunta dei PP. e Consultore, anche per tutto ciò che riguarda la legale processura contro ai Rei e complici del grave delitto, per la quale ho manifestato a V. E. quanto si offre con una mia che le ho diretta in data de' 9 per via dell'ordinario, di cui ho giudicato d'inviarne qui unito il duplicato originale per potere avere con maggiore prontezza le sovrane risoluzioni di mio regolamento su questo articolo.

Toccante poi al Duca di Caccamo confesso all'E. V. che non ho avuto il coraggio di disporre la ordinata di Lui remozione dalla carica di Capi-

tano giustiziere, e la consecutiva di Lui carcerazione in Castello, poichè son persuaso che se La Maestà del Padrone si fosse trovato qui l'avrebbe ritardata non solo, ma eziandio sospesa, sul riflesso che siccome un tal procedimento lo farebbe apprendere presso del Pubblico per un Reo di fellonia, così una sì infame taccia sarebbe stata capace di farlo morire, ed avrebbe penetrato di vergogna e dolore gli animi dell'esteso di Lui Parentado, che si compone della primaria Nobiltà del Paese, e che viene primamente attaccata al servizio di S. M.; tanto maggiormente che il riferito Duca, come per amore della verità non debbo tacere, non si niegò in tale occasione ad un ordine, che a voce, o per iscritto ne abbia da me avuto, ma soltanto nell'essersi stabilita la cattura di D. Francesco Paolo de Blasi mostrò egli quasi una sua inettitudine a praticarla, come si doveva, di notte tempo, ed in casa dell'Amasia, ove il de Blasi trovavasi e qui fu, che in veduta dello scoraggimento mostrato da esso Duca nel Congresso dinanzi a me unitamente alla suddetta Giunta e ad altri Ministri, s'incaricò l'Avvocato Fiscale della G. C. di praticarla come seguì. Per tutti gli espressati motivi adunque ho creduto proprio di sospendere la esecuzione di una sì clamorosa risoluzione e sono stati meco di accordo li Presidenti e Consultore, anche per non disturbare la presente tranquillità, ond'è che confido che la M. S. nella intelligenza di tutto l'anzidetto sarà per approvare il mio operato su di ciò, pronto sempre ad eseguire ogni altra sovrana sua deliberazione.

Ho finalmente il piacere di poter confermare che i Ceti tutti di questa capitale danno sempre più nuove ripruove della loro fedeltà alla Real Corona e del sensibile cordoglio che pruovano per siffatto attentato, per cui sarà della mia attenzione di tenere informata di tempo in tempo la M. S. di quanto si offre.

VI.

GIOVANNI ACTON AL PRESIDENTE DEL REGNO DI SICILIA.

Ecc.mo Signore,

Dalle due Relazioni di V. E. de' 13 dello stante Aprile il Re ha rilevato con piena soddisfazione che in cotesta Città di Palermo si gode perfetta tranquillità, e tutti gli ordini di persone continuano a dare manifesti segni di sincera fedeltà verso la R. Corona e lo Stato, e desiderano il sollecito gastigo de' Rei della insana cospirazione di Stato: e che la processura su tale avvenimento va innanzi. Ha osservato ancora S. M. che V. E. per isfollare la Città dagli sfaccendati ne abbia taluni mandati ai propri paesi per farli applicare a qualche mestiere, ed altri del genere de' vagabondi li abbia destinati per la Pantelleria e per la Favignana: e che per evitare il pericolo di potersi nuocere alla pubblica tranquillità da taluni Individui di Nazione Francese, rimasi costì con Reale permissione in forza del giuramento da essi prestato, e caduti ora in sospetto per massime sedi-

ziose, abbia ella disposto di verificare destramente tali soggetti, per indi eliminarli da cotesto Regno.

S. M. approva pienamente la disposizione accennata per purgare la Città dagli sfaccendati e vagabondi: e riguardo ai Francesi sospetti, vuole e comanda, che V. E. con precisione procuri di scoprire tutti quegli stranieri i quali avessero dato segno di nudrire massime sediziose e contrarie alla R. Corona ed allo Stato, e quindi li faccia partir subito da cotesto Regno, purchè non fossero intrigati nell'attuale inquisizione di Stato, nel qual caso dovranno essi rimaner sottoposti al giudizio della Gran Corte Criminale.

Intanto, siccome il Consultore Dragonetti nella sua Relazione de' 13 stante avvisa che codesto preso di Stato D. Francesco Paolo De Blasi sia forse collegato col Principe di Belvedere, e che convenga assolutamente arrestar D. Saverio Gangi, complice del De Blasi nella cospirazione; così vuole e comanda S. M. che V. E., nell'intelligenza che il Principe di Belvedere è persona notata tra il numero dei Giacobini, dia le dovute ed efficaci provvidenze, onde si scopra assolutamente tutto ciò che riguarda alla amicizia e corrispondenza del De Blasi col Principe di Belvedere, con renderne conto: e che si ottenga con effetto l'arresto del Gangi, anche per mezzo del Taglione. Inoltre è real volontà, che, sospettandosi di esser quella cospirazione più estesa di quel che comparisce attualmente, V. E. usi tutti i possibili mezzi per iscoprirla in tutte le sue parti, così in codesta Città, come nel Regno, e sorprenda ed apra le diverse lettere ne' diversi uffizi della Posta, ed altrove, per ottener quei lumi e quelle notizie, che in altra guisa non potessero aversi. Nel R. Nome le rescrivo tutto ciò, per suo governo, e per l'adempimento.

Caserta, 18 aprile 1795.

GIOVANNI ACTON.

VII.

GIOVANNI ACTON AL PRESIDENTE DEL REGNO DI SICILIA.

Ecc.mo Signore,

Colla Feluca, che portò costà i Reali Dispacci de' 7 dello stante Aprile intorno allo scoprimento della Cospirazione tramata da D. Francesco Paolo de Blasi e da altri in cotesta Città di Palermo contro lo Stato, si sono ricevute in questa Real Segreteria di Stato e Guerra la lettera e le relazioni di V. E., del Consultore Dragonetti, e del Comandante della Piazza Brigadiere Conte Persichelli, de' 9, 10, ed 11 di questo mese. Il Re, letti tali fogli, ha rilevato con sommo piacere che cotesto Popolo è perfettamente tranquillo, e detesta la stolta e sacrilega intrapresa di quei malvagi, dando manifesti segni di fedeltà ed attaccamento verso la Reale Corona e lo Stato: che V. E., col consiglio ed assistenza della Giunta de' Presidenti e Consultore, e di Persichelli, e coll'aiuto dell'Uffizialità Militare, del Senato, e

del Pretore continua a provvedere opportunamente alla cosa pubblica in ogni ramo, e specialmente a quello delle sussistenze e dei generi di prima necessità: che in tutto concorrono al loro zelo il Clero, la Nobiltà, e l'intero Popolo; e che Persichelli fa mostra del suo accorgimento e sapere nell'impiegare utilmente la truppa nella presente emergenza, far le opportune prevenzioni ai Governatori e Comandanti Militari in codesto Regno, e dare altre prudenti disposizioni: ed ha osservato quanto si è finora scoperto di quella Cospirazione, gl'indizi sulla condotta del Segretario Carelli, il numero della gente arrestata, gli ostacoli che si frappongono all'appuramento di tutto il complesso dell'affare, e la necessità di mutarsi da cotesta Guarnigione il Reggimento di Calabria, e provvedersi la piazza di Trapani di un Governatore attivo, mentre l'attuale è un vecchio inabile. Quindi S. M. restando sempre più soddisfatta del prudente zelo e delle lodevoli operazioni di V. E., nonchè di quello che in questa occasione si è fatto de' mentovati soggetti; e dichiarandosi grata e riconoscente verso tutti gli ordini di persone e l'intero Popolo di cotesta Città, si è degnata di aderire a quel che per lo pubblico bene, e per la giustizia e regolarità si è suggerito da V. E., e dalla Giunta de' Presidenti e Consultore: e perciò ha approvato, e vuole che il processo e il giudizio di questa importante causa si faccia da cotesta Gran Corte Criminale, aumentata di que' Ministri aggiunti che V. E. stimerà convenienti e necessari; adoprandosi il più sollecito procedimento nelle forme le più straordinarie secondo il rito di cotesto Regno della Sicilia; con procurarsi di usare i possibili mezzi per iscoprire la cospirazione in tutta la sua estensione, e per venire in chiaro degli intrighi criminosi del segretario Carelli e degli altri Agenti del passato Governo Viceregnale; essendo espressa Real Volontà di doversi in questa causa porre in opera tutto il rigor di giustizia e tutta la dovuta fermezza: che per ora non si pubblichi costì l'Indulto, conceduto in Napoli ai sedotti in delitti di Stato; potendosene far uso in appresso, qualora il bisogno lo richiedesse: e che si sospenda l'esecuzione del Real Ordine dei 7 di questo mese circa la privazione d'impiego e l'arresto del Capitano di cotesta Città Duca di Caccamo, il quale per altro non dovrà essere confermato in tal carica nella ventura provvista, attese le circostanze di sua persona, e la mancanza da lui commessa nel ricusare di andar ad eseguire l'arresto del detto de Blasi.

Riguardo poi alla muta del Reggimento di Calabria, ed alla provvista del Governo di Trapani, S. M. dice che fra poco darà le provvidenze convenienti; ma che intanto debba per tal Reggimento e per quello degli Esteri eseguirsi il prescritto ne' Reali Ordini de' 7 e 14 dello stante, relativamente alla presente causa. S. M. mi ha comandato di rescrivere tutto ciò a V. E. per suo governo e per l'adempimento, e di dichiarare nel Real nome che la M. S. confidando nella saviezza e prudenza di V. E. è ben sicura del totale felice evento di questo importante affare.

Caserta, 18 aprile 1795.

GIOVANNI ACTON.

VIII.

GIOVANNI ACTON AL PRESIDENTE DEL REGNO DI SICILIA.

Ecc.mo Signore,

In proposito di alcuni articoli contenuti nella lettera di V. E. de' 10 dello stante Aprile, e nella relazione del Consultore Dragonetti della stessa data, il Re mi ha comandato di rescriverle riservatamente (conforme adempio) che V. E. si conduca prudentemente nello smentire le false novelle sparse costì circa la supposta venuta de' Francesi: che, attesa la niente lodevole condotta del Fiscale di cotesta Gran Corte D. Felice Damiani, si spediscono gli opportuni ordini per Segreteria di Giustizia, onde allontanarlo per ora da cotesta Magistratura: che colla prima occasione con uno de' Reggimenti di Fanteria delle Guarnigioni di questo Regno di Napoli si farà la muta di cotesto Reggimento di Calabria, la quale si era stabilita ed ordinata da molti mesi: e che V. E. debba specialmente aver l'occhio ad eccitar lo zelo degl'inquisitori del processo della nota cospirazione di Stato, onde i medesimi siano attenti a rinvenire tutti i fili di quella, e specialmente i suoi principali autori, e la connessione che la stessa cospirazione forse abbia colle congiure di Stato tramate in questo Regno di Napoli; sembrando alla M. S. che il picciolo numero delle persone finora scoperte per intrigate in detta cospirazione non sia corrispondente alla grandezza della insana intrapresa, ed al tempo in cui questa si argomenta essersi incominciata a tramare.

Caserta, 18 aprile 1795.

GIOVANNI ACTON.

IX.

GIOVANNI ACTON AL PRESIDENTE DEL REGNO DI SICILIA.

Ecc.mo Signore,

La lettera di V. E., e la relazione di cotesto Consultore Marchese Dragonetti de' 23, e le lettere del Conte Persichelli de' 17 e 23 del caduto Aprile, le quali sono state lette dal Re, Nostro Signore, indicano che la processura fiscale della scoperta cospirazione di Stato in cotesta Città di Palermo sia quasi vicina al suo termine, attendendosi la Sovrana risoluzione sulla forma del Giudizio da farsi: che non siasi totalmente sicuro di essersi dissipata la Congiura, quantunque in generale nel Popolo si ravvisi tranquillità ed avversione al tentato misfatto: che il quasi fallimento di cotesto Senato, e l'abuso nel pagamento de' debiti delle principali famiglie tengano in sollecitudine il Governo, e fomentino il malcontento; che Persichelli abbia opportunamente distribuita la forza Militare per la Città, onde far argine

a qualunque aggressione ed insulto popolare; impiegata in diversi posti l'Uffizialità Maggiore; provveduto alla sicurezza e custodia delle porte segrete, e di altri posti di cotesto Real Palazzo; e dato un esempio di rigore in persona di un soldato, a cui si era scaricato il suo fucile, per evitare così la reiterazione di simili accidenti, capaci di produrre un falso allarme, ed un turbamento del Popolo; che il Governatore della Piazza di Messina abbia con prudenza ed avvedutezza date le convenienti disposizioni per mantener la quiete in quella Città, e renderla immune dalle macchinazioni de' malvagi; desiderando egli per altro de' provvedimenti per ovviare alla pubblica miseria, e darsi la muta a que' Reggimenti di Fanteria renduti troppo familiari co' Cittadini: che alla notizia di esservi in Siracusa una adunanza di malintenzionati, lo stesso Persichelli abbia commesso al Colonnello del Reggimento di Agrigento Marchese di Pietramaggiore di vegliare sopra gli andamenti di quella Truppa, ed al Vicario Generale di quella Diocesi Canonico D. Domenico Gargallo d'indagare i sentimenti di quegli abitanti: che da un foglio anonimo si enuncia una rivoluzione da accadere in Siracusa in occasione della prossima festa dello Spirito Santo: e che V. E. sia riuscita nel togliere un malinteso tra Persichelli e l'Ispettore Arriola. Sua Maestà, rimanendo informata di tutto, approva che la processura fiscale siasi formata con sollecitudine; e gode nel sentire che cotesto Popolo in generale sia tranquillo, dimostri fedeltà ed attaccamento verso il proprio Sovrano, e detesti l'infame attentato della cospirazione: ma, sul dubbio che questa non sia stata totalmente scoperta e dissipata, inculca e raccomanda che co' mezzi enunciati negli antecedenti Reali Ordini, e con mantenere in costante attività tutti gli agenti del Governo, si procuri di venire in chiaro di tutt'i fili di questa trama, per potersi allora apprestare i rimedi efficaci e valevoli a troncar dalle radici qualunque benchè minimo germoglio di questa malnata pianta; con procedersi intanto al giudizio di tale importante causa da cotesta Gran Corte Criminale, co' Ministri Aggiunti, a norma de' Reali Ordini antecedenti. Per mezzo mio ha spedito i corrispondenti Dispacci al Supremo Consiglio delle Finanze, ed alla Real Segreteria di Giustizia, onde questi due Rami rispettivamente facilitino a V. E. (occorrendo) e provveggano il conveniente per la rett'amministrazione degl'interessi di cotesto Pubblico, pel regolamento del peso del pane e de' prezzi dell'olio e degli altri generi di prima necessità, e per lo pagamento de' debiti delle principali famiglie, e specialmente del Principe di Valguarnera, su cui antecedentemente si trovano date delle provvidenze anche pel Canale di questa Real Segreteria di Stato Affari Esteri, Guerra e Marina, per l'esatto conseguimento de' quali due oggetti è Real Volontà che da cotesto Governo si operi con efficacia e precisione, e se ne propongano gli espedienti per via di que' due Rami.

Approva la distribuzione fatta da Persichelli della forza Militare nei diversi Posti di cotesta Città, colle avvertenze accennategli ne' Reali Ordini antecedenti; le provvidenze per la sicurezza e custodia del Real Palazzo; l'esempio di rigore in persona di quel Soldato; e che dal Fondo del Ramo

Militare si assegnino due razioni diarie di foraggio all'Aiutante di cotesta Piazza, D. Alano Macdonald, affinchè il medesimo possa mantenere una Vettura per accorrere con sollecitudine al disimpegno delle sue incombenze ordinarie e straordinarie. Loda ed approva le disposizioni date dal Governatore della Piazza di Messina pel mantenimento della quiete in quella città: e riguardo ai mali minacciati dalla pubblica miseria, ed alla necessità di darsi la muta a quella Guernigione, vuole che V. E. dia al detto Governatore la norma adottata costì in Palermo per lo sfollamento dei vagabondi ed oziosi; e rilevi con chiarezza il fonte della miseria in Messina, ed i ripari che lo Stato è nella possibilità di apprestarvi, essendo cosa incontrastabile che la massima parte di questi disordini proviene da mancanza di vigilanza e di attività in chi è nell'obbligo di soprantendere all'osservanza giornaliera degli stabilimenti, e di evitare con previdenza e destrezza i mali del luogo e popolo alla sua cura commesso: e dichiara che nelle provvidenze da darsi per la muta delle Guarnigioni di cotesto Regno della Sicilia terrà presente il desiderio del Governatore di Messina, la cui vigilanza, accortezza e zelo sono a S. M. ben noti. Vuole sperare che sia vano il sospetto fatto nascere sulle trame di alcuni della città di Siracusa, per le quali da Persichelli si è scritto opportunamente a que' due soggetti: ma non convenendo in questa materia trascurare alcuna cosa, specialmente nelle attuali circostanze di Universale riscaldamento di fantasia, lascia al prudente arbitrio di V. E. se sia giovevole alla pubblica sicurezza il sospendere con qualche soddisfacente pretesto la celebrazione della festa dello Spirito Santo in quella Città. Finalmente S. M., nel dichiararsi soddisfatta delle lodevoli operazioni di V. E., di cotesta Magistratura, di Persichelli, della Ufizialità Militare, e di tutti gli altri, che sono concorsi rispettivamente al mantenimento della pubblica quiete in cotesta Città di Palermo, approva e loda la prudente maniera tenuta da V. E. nel togliere ogni ombra di sinistra intelligenza fra Persichelli e l'Ispettore Arriola, de' quali due soggetti la M. S. ha la ben degna stima così per lo loro non ordinario sapere e prudente contegno, come per lo zelo costante, e non equivoco, con cui essi si conducono nel disimpegno de' rispettivi Ufizi. Di Real Ordine rescrivo tutto ciò a V. E. per suo governo, e per l'adempimento.

Caserta, 2 maggio 1795.

Giovanni Acton.

X.

IL TRIBUNALE DI PALERMO AL PRESIDENTE DEL REGNO DI SICILIA.

Ecc.mo Signore,

Dallo spettabile Avvocato Fiscale di questo Tribunale si son fatte allo stesso le instanze, perchè credendo egli già ad esuberanza e pienamente convinto il noto D. Francesco Paolo di Blasi del suo atrocissimo reato, fusse tolto dalle strette di Castellamare, ove finora è stato detenuto.

Aderendo il Tribunale alla Fiscale instanza, ha risoluto di passare il Di Blasi a carcere largo; siccome però si tratta di un reo di gravissimo delitto di lesa Maestà, farebbe d'uopo che V. E. si compiacesse incaricare il Conte Persichelli, che prendendo in seria considerazione la precisa necessità di custodirsi colla più sicura e vigilante cautela un delinquente di tal calibro, ordinasse colla ultima premura a chi conviene, che fusse il Di Blasi detenuto in largo carcere con quella più alta e sicura custodia che ad un tal reo si conviene, e sotto la propria responsabilità dell'Ufficiale incaricato, con viva sentinella a vista, e col formale divieto di poter accedere ed avere alcuna allocuzione con esso lui qualunque persona di qualsivoglia ceto e condizione si fosse.

Di qual provvidenza, quando V. E. si degnerà impartirla, potrà servirsi a renderne inteso il Tribunale per la sua intelligenza, e per la correlativa esecuzione, mentre il Tribunale con pieno ossequio si ripete, di V. E.

Palermo, 24 aprile 1795.

Div.mi Servidori veri

Gio. Battista Asmundo Paternò R. C. P. — Giovanni Grasso. — Michel'Angiolo Bruno. — Giuseppe Artale. — Felice Damiani, A. F.

XI.

IL COMANDANTE DELLA PIAZZA DI PALERMO AL PRESIDENTE DEL REGNO DI SICILIA.

Ecc.mo Rev.mo Signore,

Con Biglietto di oggi mi significa V. E. Rev.ma di aver il Tribunale della Gran Corte risoluto che D. Francesco Paolo de Blasi fosse tolto dalle strette di Castell'amare ove si trova detenuto, e si passi a carcere largo, e trattandosi di atrocissimo delitto di lesa Maestà m'incarica l'E. V. Rev.ma che io ordini di doversi il predetto reo, posto che sia in carcere largo, custodire con quella più alta e sicura custodia che a una tanta reità si conviene, e sotto la responsabilità dell'Ufficiale di Guardia con viva Sentinella a vista, e col formale divieto di potere accedere alla carcere ed avere allocuzione con esso de Blasi a qualunque persona di qualsivoglia ceto e condizione.

Per eseguire sì fatto comando, mi occorre far presente all'E. V. Rev.ma che in Castellamare non vi ha carcere largo condizionato in modo che sia inaccessibile e sicuro da non potere il Reo far parola con alcuno, perchè se bene fosse guardato con Sentinella a vista, gli stessi soldati di sentinella potrebbero con esso lui aver parole, e portargli delle lettere avute da fuori, e però io crederei che il migliore e più sicuro carcere sarebbe quello denominato La Bomba in questo Quartiere di S. Giacopo: non essendo

quivi possibile ad alcuno di accostarsi, nè di parlare al Reo, e standovi sempre di Guardia un Capitano ed un Ufficiale subalterno sarebbe la carcere sicurissima ed invigilata con tutta la dovuta attenzione e cautela.

Quando V. E. Rev.ma si serva ciò approvare, io crederei che il sudetto De Blasi si dovesse trasferire alla Bomba, di notte tempo scortato da una mezza compagnia di Granatieri comandati da un capitano e di un Ufficiale Subalterno. Ne attendo la risoluzione di V. E. Rev.ma che sarà da me adempita a vista, e col più riverente ossequio mi ripeto

Di V. E. Rev.ma

Palermo, 25 di aprile 1795.

Umilissimo tenutissimo Servidore vero
LORENZO PERSICHELLI.

XII.

IL PRESIDENTE DI GIUSTIZIA AL PRESIDENTE DEL REGNO DI SICILIA.

Ecc.mo e Rev.mo signore,

Dalla Vedova D. Emmanuela, e dalla Moniale D. Giovanna Emmanuela di Blasi, si è fatto premura con loro ricorso all'E. V. Rev.ma che li designati Professori Fratelli di Leone, Baldanza e Rossi, debbano assistere soltanto a D. Francesco Paolo di Blasi loro Figlio e Fratello, e non già gli altri rei, pella ragione che il di Blasi non è confesso come gli altri.

Tuttochè potrebbe conciliarsi la difesa degli stessi Professori, non ho particolare motivo di non aderire all'istanza delle Oratrici, e perciò V. E. Rev.ma può agli altri rei destinare l'estogato D. Felice Ferraloro per Compadrono, il D. D. Ignazio Scimonelli per Allegante, e D. Francesco Maggiora per Procuratore, potendo, se così giudica, sciogliere dalla Real Segreteria un viglietto al Primo come il più graduato, mentre io coll'onore di baciarle le mani, mi vanto per sempre di essere di V. E. Rev.ma

Palermo, 13 maggio 1795.

Divotissimo Servo vero obbligatissimo
GIO. BATTISTA ASMUNDO PATERNÒ.

XIII.

IL PRESIDENTE DEL REGNO DI SICILIA A GIOVANNI ACTON.

Dandomi l'onore di rispondere ad uno dei reali Dispacci del 2 corrente, con cui V. E. si è servita comunicarmi le intenzioni e gli ordini di S. M. in veduta della mia relazione del 23 aprile e delle altre ancora del consultore Marchese Dragonetti e del Conte Persichelli rispetto alla cospira-

zione scoperta in questa capitale, sono a dirle che dimani si unirà la Gran Corte Criminale coi due Giudici aggiunti Presidente Onorario Grassellini, ed avvocato fiscale Chinigò, per dare a D. Francesco Paolo di Blasi, e agli altri rei di Stato il termine straordinario, ristretto ad ore ventiquattro attenta la gravità del delitto, e per lunedì resta stabilita la decisione della causa, per indi eseguirsi nel susseguente martedì la sentenza che sarà profferita contro ai rei, e ad ovviare qualunque disturbo e disordine nella esecuzione si è pensato a tutte le opportune disposizioni, che si dovranno in quel giorno a tal oggetto, per una cautela dovuta in siffatte circostanze, quantunque non ci somministrasse motivi da temere la tranquillità del popolo, e la premura che ha il medesimo di veder presto puniti li rei del tentato misfatto, e siccome il numero dei buoni cittadini è di gran lunga maggiore di quello dei malvagi, e di quei che nutriscono sentimenti di giacobinismo, così costoro quando vi fossero qui incontrerebbero sempre delle forti opposizioni a' cattivi loro disegni, e quindi saranno impediti a recarli ad effetto, ma nullostante ciò si usano da me tutte le possibili indagini e diligenza, per iscoprire le azioni dei malintenzionati, affin di apprestarvi pronto riparo; avvalendoci anche dell'opera del sacerdote D..... Teresi, il quale intento al disimpegno de' doveri del suo Ministero fatica incessantemente e con verace zelo negli Spedali, nelle carceri e nelle Chiese, istillando le massime della religione, e i doveri verso il proprio sovrano, ond'è, che non poche misure sono state fatte nelle di lui mani per mezzo delle confessioni sagramentali; ed affinchè si venga in chiaro di tutti i fili della sudetta trama, per potersi allora apprestare i rimedi efficaci a troncar dalla radice qualunque germoglio di tale mal nata pianta, si assicuri V. E., che da me, e dagli altri ministri ai quali incombe, si opra con attività per un oggetto cotanto interessante, per cui maggiori saranno le mie applicazioni ora che va a terminarsi la processura contro al Di Blasi ed agli altri rei, che si trovano carcerati.

Con mia soddisfazione poi mi sono arrivate con questo ordinario le sovrane risoluzioni per via della Real Segreteria di Giustizia circa ai debiti delle famiglie e Case, alle quali sono concedute Deputazioni e Amministrazioni, ed in conformità delle medesime ne ho dispacciati gli ordini per lo adempimento, e posso assicurarle che gli ordini sovrani sul particolare sono riusciti di piacere del Pubblico, confidando che colla esecuzione dei medesimi verrà a conseguirsi il riparo a quei danni che ne sono avvenuti al commercio interno del regno ed alla Giustizia.

Dal Consiglio delle Reali Finanze però non mi è stata finoggi partecipata cosa alcuna, ma intanto non lascio di dare per quanto le circostanze permettono le provvidenze rispetto ai generi di prima necessità per uso di questo pubblico, al di cui sollievo e vantaggio sono rivolte le mie mire.

Al Governatore di Messina ho scritto coerentemente ai voleri ed alle intenzioni della M. S. che mi sono state dell'E. V. manifestati; e toccante ai vagabondi ed oziosi l'ho provveduto di disporne lo arresto, e di riferirmi l'occorrente col suo parere, per potersi indi far passare nelle Isole e Ca-

stelli del Regno quei che si fossero renduti infesti nella società colla di loro pessima condotta.

Il Conte Persichelli prosiegue a dare ripruove del suo zelo e della sua esattezza nel disimpegno della propria incombenza, e dal canto mio protesto che in lui posso interamente contare, siccome non debbo omettere di contestare la distinta attenzione pel R. Servizio dell'aiutante di questa Piazza D. Alano Macdonald, il quale perciò si rende assolutamente meritevole degli atti della sovrana Clemenza; e per l'assegnamento a di lui favore delle due razioni diarie di foraggio dal fondo del Ramo Militare ne ho comunicato il V. ordine all'Intendente Commissario per lo adempimento.

Dovendo riconoscere finalmente dalla Clemenza del Re le sovrane dichiarazioni verso di me, ripeto la mia perfetta riconoscenza e rendo all'E. V. ossequiose grazie per la Benignità con cui si contribuisce, essendo mio preciso dovere di vegliare per la quiete di questa Capitale non solo, che del Regno ancora; e poichè da molti luoghi del medesimo pervengono anonimi relativi alle presenti circostanze, è perciò mia cura di commettersi la diligenza al Presidente della G. Corte, e di scriverne io direttamente ai Vescovi, o altri soggetti di probità, affinchè trovandosi nell'esposto qualche sussistenza si potessero dare gli opportuni provvedimenti.

Palermo, 14 maggio 1795.

XIV.

IL PRINCIPE DI CASTELCICALA AL PRESIDENTE DEL REGNO DI SICILIA.

Ecc.mo Sig.re,

Dalla rappresentanza di V. E. de' 14 dello stante maggio ha veduto il Rè che il Fiscale di codesta Gran Corte di Palermo D. Felice Damiani, dopo di aver replicatamente asserito a V. E. ed a cotesto Consultore Dragonetti che nelle carte trovate in casa del reo di Stato D. Francesco Paolo de Blasi si erano rinvenute due lettere del Principe di Belvedere, dirette a costui, e che avrebbe praticato le ulteriori diligenze per rinvenirne delle altre, abbia nelle due sue relazioni de' 4 e 13 di questo mese esposto di aver forse equivocato nel nominare le lettere del Principe invece della Principessa di Belvedere, non essendosi infatti ritrovate tali lettere fra quelle carte: ed ha benanche osservato dalla lettura di queste carte e delle citate rappresentanze e relazioni che non si sono neppure rinvenute le asserte lettere della Principessa di Belvedere, che il Fiscale intendea di voler equivocare colle lettere del Principe di Belvedere. Sua Maestà adunque ha risoluto e vuole che V. E. faccia fare nella forma legittima gli opportuni carichi al Fiscale Damiani sopra l'enunciato assunto delle lettere del Principe di Belvedere, e sulla singolare condotta dal medesimo Fiscale tenuta in questo affare; e quindi, ricevutone i discarichi, ne renda conto a S. M., con trasmettere gli Atti che si saranno formati per tale incidente, insieme

colle citate carte, che qui annesse si restituiscono a V. E., da cui erano state inviate colla detta sua rappresentanza; in vista dei quali discarichi la M. S. verrà a manifestare le sovrane risoluzioni. Le carte, che si restituiscono, unitamente alle due relazioni di Damiani, consistono in pochi scritti informi di riflessioni filosofiche, in una sopracarta diretta a D. Francesco Paolo de' Blasi, con entro alcuni frantumi di carta bruciata, in ventuna lettera della Principessa di Carpino; ventinove dell'Ufficiale della Real Segreteria di Stato e Casa Reale D. Francesco Daniele; due del dipintore D. Paolino Girgenti; tre di D. Emanuele Ortolani; tredici di D. Giacomo Speduti; ventinove di D. Mariangela d'Angelo, moglie dello Speduti, e cugina del D. Francesco Paolo de' Blasi; una di Vincenzo Faggiani; una di Antonio Maria Pavano; ed una di Salvatore Sacueda (tutte dirette al mentovato de' Blasi); ed una dello stesso de' Blasi, che sembra diretta al suddetto Daniele.

La Real Segreteria di Stato, Affari Esteri, Marina e Commercio, nel Real nome, rescrive tuttociò a V. E. per suo governo, e per l'adempimento.

Caserta, 26 maggio 1795.

XV.

IL PRINCIPE DI CASTELCICALA AL PRESIDENTE DEL REGNO DI SICILIA.

Ecc.mo Signore,

Il Re ha letta la relazione di V. E. de' 20 del cadente Maggio, e le altre carte incluse, riguardanti alla sentenza profferita da cotesta Gran Corte Criminale, coi Ministri aggiunti, contro i rei della scoperta cospirazione di Stato; sentenza già eseguita per D. Francesco Paolo de' Blasi, Giulio Tinaglia, Benedetto la Villa, Bernardo Palumbo, Gaetano Carello, Salvatore Messina, Nunzio Ruvolo, D. Gandolfo Bonomo, Giovanni Tinaglia, e Francesco d'Anna. S. M. ha osservato con piena soddisfazione che, per mezzo delle prudenti ed opportune provvidenze date da V. E., e dell'opera di coloro i quali sono concorsi a mandarle ad effetto, l'esecuzione della giustizia pe' primi quattro rei sia riuscita tranquillamente, ed abbia fatto nel Popolo quella giusta impressione che deve fare la punizione di così esecrando delitto; ha rilevato tutte le circostanze che hanno accompagnato questo avvenimento, e vuole sperare che per effetto della pronta ed esemplare giustizia renduta sopra i mentovati rei, e dell'ulteriore sollecito ed esatto procedimento contro quelli che rimangono a giudicarsi, sia per ottenersi pienamente il desiderato intento di veder subito troncato dalle radici qualunque benchè minimo germoglio di sedizione e turbolenza in cotesto Regno di Sicilia, e riassicurati gli animi dei fedelissimi Reali Sudditi. Intanto S. M., approvando e lodando quanto si è operato da V. E. nel presente rincontro a favore della giustizia e della cosa pubblica, e rimanendo soddisfatta dello zelo dimostrato da coloro che hanno secondato le disposi-

zioni dell'E. V., ha comandato che se ne manifesti a tutti il sovrano gradimento. La Real Segreteria di Stato, Affari Esteri e Marina e Commercio nel Real nome ne riscontra V. E. per governo e per l'adempimento.

Caserta, 30 maggio 1795.

Il Principe di Castelcicala.

XVI.

L'ABATE SALVATORE DI BLASI ALL'AB. MASSA.

Monreale, 23 aprile.

...Quel mio nipote, per dirvi la cagione de' miei guai, che ha fatto quella Raccolta di Poesie Siciliane e quella Dedica alla Viceregina è stato denunziato come capo di una congiura, che dovea scoppiare il Giovedì Santo (?) ed è stato arrestato il Martedì santo di notte, e portato al Castello. Non solo i parenti e gli Amici, ma chiunque lo conoscea lo credea incapace di tale eccesso; moltopiù che oltre di un bel talento pacifico, nemico di attacchi, avanzato nella magistratura legale, incaricato dal Re di raccogliere e confrontar colle originali le Prammatiche di Sicilia, di cui ne avea terminato due tomi in foglio, e già stava per cominciare il terzo ed ultimo, beneficato dalla corte, e giovane savio, non avea giammai dato indizio di tal follia. È vero che finora è stato, per quanto mi dicono, sempre sulla negativa, ma le deposizioni de' correi me lo fanno tenere veramente reo. Gli *ripari* dati in quella settimana, ed appresso, per impedire le funzioni e concorso di gente specialmente la notte, han fatto per tutto Palermo credere il timore di rivoluzione, ed io mi guardavo di camminare per la Città, sembrandomi che tutti aveano l'occhio sopra di me e di mio fratello, e chi degli amici per compassionarmi mi si accostava mi rinnovava la piaga, e mi muoveva alla vergogna di vedere che l'ultimo maschio della mia povera casa finia così disonoratamente i suoi giorni. Egli era il Tutore delle tre figliuole eredi del morto fratello primogenito, e che perciò avea tutti i conti della casa, pagava tutti i nostri piccoli vitalizi, quelli di sua Madre, vedova, e della vedova cognata; e tutto oggi è inventariato e sequestrato, e la sua casa serrata dalla giustizia. In breve, non sappiamo nè anche se potrà liberarglisi la vita. In queste angustie tutti quelli che mi favoriscono han voluto che mi appartassi da Palermo, e questi buoni Padri procurarono in tutti i conti di tenermi occupato e distratto, e procuro anch'io collo studio geniale e con camminate e conversazioni alienarmi e mi vo' trattenendo grazie a Dio in buona salute. I libri che mi mandate de' Duchi, credo che sian piuttosto la serie dei Principi Longobardi. Vi riv.º

Monreale, 8 maggio.

Avrete potuto sapere dal Rev.mo Proc. Generale le mie giuste tribolazioni, per cui non ho risposto subito alla vostra de' 31 Marzo, ed ora

rispondo, perchè mi è giunta l'altra de' 21 aprile, da questo Monastero di Morreale, ove mi ha voluto questo R.mo Merroy per allontanarmi dalle continue angustie e sollecitudini. Godo che almeno il Bisso vi sia arrivato in buon stato, chè di quelle poesie siciliane dedicate alla Viceregina, e raccolte da quel mio pazzo nipote, che è ora la cagione del mio rossore e dolore, non ho alcun pensiero; e ve ne avrei potuto mandare altre copie, quando non fosse stata sequestrata quella sua roba.

Monreale (senza data).

Arrossendomi egualmente di comparire per Morreale come per Palermo, mi son risoluto dopo molti giorni del sacrifizio, a consiglio ed a stimoli di chi ha bontà per me, di tornarmene al mio domicilio e a' miei musei a faticare per distrarmi anche meglio dalle tristi fantasie, che non possono non opprimermi. Ne' primi giorni quando ho avuto bisogno di sortir di casa sono andato in portantina per occultarmi; ma le persone che mi favoriscono, anche di alta condizione, non han voluto che continuassi così, volendo anzi, che facessi presto la risoluzione di comparire in pubblico, perchè in una città grande vi sono sempre delle novità, per cui si scorda il passato. A buon conto io finora non ho avuto il coraggio di visitare la madre, la sorella, o altro dei miei parenti, nè di comparir nelle strade publiche. Credette lo sfortunato di dover sempre soffrir tutti i tormenti per non confessare, nè svelare i complici; ma avuta già la sentenza credette esser obligo di religione lo scriver quanto vi acchiudo all'Arcivescovo Presidente del Regno.

Vorrei che leggeste con attenzione nel F° 3° della N. R. d'Opuscoli quel suo saggio di codice di Legislazione di Sicilia, per veder se pensava bene, ma ha dovuto egli per la sua pazzia provare gli effetti del codice criminale. Vi acchiudo anche copia d'un sonetto fatto in questa occasione da un nostro Poeta, e il dispaccio reale per non restare infamia nella mia famiglia. Se avete da poter mandare per me il denaro dovutomi a Roma, mi piacerà, avendo ivi commesso compra di medaglie d'oro ed argento, per cui mi raccomando anche a Voi. Amatemi.

VARIETÀ

Un episodio della vita di Pasquale Galluppi. — (*Comunicazione di* GAETANO CAPASSO). — Si sa tanto poco della vita del massimo filosofo calabrese di questo secolo, che forse non spiacerà aver notizia d'un piccolo incidente occorsogli durante la reazione borbonica del 1799, che io anni addietro rilevai dal fascicolo 924 dei carteggi esistenti nell'Archivio provinciale di Catanzaro.

Suo padre era siciliano, e in Sicilia aveva possedimenti, che spesso richiedevano colà la presenza di qualcuno della famiglia. Appunto per sbrigare degli « affari litigiosi », nell'ottobre del '99, il Galluppi, allora ventinovenne, chiedeva al governo un passaporto per recarsi nell'isola. Nè la richiesta del passaporto, nè il fatto del passare lo stretto era cosa nuova per il giovane filosofo. Ma trionfava la reazione: e il Galluppi non era in odore di santità. Sicchè, portata la cosa a conoscenza del re, sua maestà, « co' propri suoi sacri caratteri », ordinava di accogliere la dimanda solo nel caso che nulla risultasse a carico del postulante. Così scriveva il principe de' Luzzi di Palermo, addì 18 ottobre, a Don Antonio Winspeare, preside e governatore in Catanzaro.

Furono dal Winspeare chieste informazioni al vescovo e al governatore *per interim* di Tropea, patria del Galluppi.

Rispose il vescovo: « Quantunque apparentemente il suddetto sembri un giovane morigeratissimo, e studioso anche di materie teologiche, pure non gode buona fama, perchè si pretende avers'ingoiato collo studio varj errori della vana filosofia, per cui fu, anni sono, denunziato sino in Roma, e ne' primi giorni della falsa assunta Repubblica, fu impiegato a far traduzioni per cui stiede lungo tempo trattenuto nel Pizzo: timoroso poi all'eccesso, si andiede in Cosenza dopo liberato dal Pizzo, ed ora vorrebbe andarsi in Palermo, dove à degli interessi, ma per questi meglio sarebbe andarvi il padre d. Vincenzo, mentre non debbo io, nè V. S. Ill. mettersi deve in compromesso nelle circostanze nelle quali siamo ».

La denunzia, di cui parla il vescovo, si riferisce ai primi lavori filosofici del Galluppi. Dalla logica del Genovesi e dagli elementi di geometria di Euclide, studiati a 13 anni di età, passando alla Teodicea di Leibnitz, e poi alle opere di Wolfio, era egli cascato nello studio della teologia, indispensabile allora a studiosi come lui, per la ragione che tra i suoi condiscepoli e maestri prevaleva l'indirizzo mistico. A Napoli studiò la Bibbia, la storia antica, la ecclesiastica, le opere dei PP. dei primi secoli, ma in particolare Sant'Agostino, pur rimanendo sempre, sino ai 30 anni, cartesiano di indirizzo. Verso il 1795 alcune sue proposizioni essendo state censurate dagli ecclesiastici, egli pubblicò un opuscolo per difenderle (1).

(1) Cfr. lo scritto pubblicato da FR. PIETROPAOLO nella *Rivista di Filosofia scientifica*, anno 1887.

Il governatore di Tropea, tenente colonnello Don Giovanni de Mendoza, scriveva (19 novembre) alla sua volta: « Mi sono informato dalle persone più probbe e timo- « rate di Dio di questa riferita città [Tropea]; però ho chiamato il decano D. Saverio Polito, il teologo Don Michele Grillo, il penitenziere Don Vinc. M. Mazzitelli, il P. M. Carmelitano Fra Carmelo Maria Collia ed il parroco di San Demetrio di questa divisata città, e dalle di costoro estragiudiziali deposizioni che presso di me si conservano, rilevai, che il Don Pasquale Galluppi è un giovane onesto, probbo, e di morigerati costumi, che frequenta spesso li Santi Sacramenti, e la Chiesa, ove si fa vedere attento, e pieno di divozione, e che ad altro non bada, se non allo studio, essendo anche un giovane virtuoso, e da bene, che mai diede veruno scandalo; ma per quanto cercai sì dalli stessi testimoni, che da altri sapere l'oggetto, per cui volesi portare in detta città di Palermo, non fu possibile sapersi la cagione, perchè da ogn'uno s'ignorava: soltanto ho risaputo, che il di lui padre D. Vincenzo è siciliano, ed ivi tiene degli effetti, per cui suole spesso andarvi anche col suddetto Don Pasquale suo figlio: ma non posso farne a meno farli presente esser stato, per quanto pubblicamente si dice, il detto di Galluppi uno degli ostaggi di questa città, chiamati dal sig. vicario generale nel Pizzo, ove [si] trattenne molti giorni e poi fu liberato senza veruna pena ».

Il Winspeare, in base a queste informazioni, non rilasciò il passaporto. Allora Don Vincenzo Galluppi ne chiese uno per sè, che non gli fu negato. In questo modo ebbe fine l'episodio.

È poi a tutti noto che Pasquale Galluppi, che da giovine era stato di sentimenti liberali e aveva anche preso parte agli avvenimenti del tempo, soldato di libertà; col ritorno dell'antico regime passò, armi e bagaglio, nel campo opposto, ingegnandosi, *ça va sans dire,* di far dimenticare *delicta juventutis suae.*

***

Lettere inedite di Nicola Fabrizi — (*Comunicazione di* Nicola Bernardini). — Il generale Nicola Fabrizi nacque a Modena nel 1805 e fu uno dei più eminenti protagonisti del Risorgimento italiano.

Caduta la Repubblica romana, il prode soldato riparò a Malta, ma non potette fermarvisi a lungo perchè il governatore dell'isola rifiutava asilo ai profughi. Allora il Fabrizi passò in Corsica e quindi a Nizza.

Le lettere che pubblico sono scritte da Malta all'ing. Carlo Macor, che, giovanissimo, prese parte nel Veneto ai moti del 1848-49 e fu poscia costretto a riparare a Smirne, con molti altri emigrati, fra i quali Orazio Antinori, l'ingegnere Storari, il conte Vicentini ed altri.

Nicola Fabrizi morì a Roma il 31 marzo 1885; l'ing. Macor a Cagliari il 25 gennaio 1890.

***

Malta, 31 maggio 1857.

Concitt. e Fra.llo car.mo,

Troppo cortesi le vs. espressioni per ciò che riguardano la mia persona; le considero dettate da animo soverchiamente generoso, che dà merito ad altri di ciò che è puro debito di principio e di patria, e non ho se non che rincrescimento che le mie forze non siano atte a più.

Fo' capitale della vs. adesione, per cui sono grato all'amico Reggio [1] che me

(1) Trevisano, agente di Mazzini.

la procurò. Spedisco gli altri venti ritratti, e vi prego riffondervi della spesa, non essendo giusto maggior sacrificio da vostro lato, oltre quello dell'acquisto di numero di copie che veggo nella lettera diretta a Reggio esservi addossato, ed il disturbo pel collocamento delle altre [1].

Grazie a voi ed agli amici che vi secondarono. Salutate il citt. Antinori e fategli comprendere che la forma dell'articoletto da lui raccomandato non è ammissibile nel giornale, poichè l'uso del nome dell'individuo contro cui l'articolo è diretto, invece come scrivente, indurrebbe gravi responsabilità alla direzione del giornale, e quindi a chi ne affermasse col presentar l'articolo per la inserzione [2].

Una lettera invece di passegg. ed ospite della Locanda potrebbe meglio calzare, essendo ad ognuno libero il dare il proprio parere sulla Locanda, ed il modo di esservi trattato.

Mi compiaccio, prima di finire, di dirvi che voi foste l'unico che con tanta rapidità, ed immediazione anzi, corrispondesse con un prodotto all'invio fatto dei ritratti, e fra i primi che lo inviasse.

E prendo a buon augurio del potersi finalmente riuscire a coprir le spese, il ricevere contemporaneamente all'invio vostro, notizie d'altronde, che alcunchè debbasi per lo stesso titolo inviarsi da altra parte.

Addio di vero cuore. *Affz.* N. Fabrizj.

* * *

Concittadino ed amico cariss., Malta, 22 luglio 1857.

Il patriottismo cordiale col quale corrispondeste ad una mia preghiera in argomento minore, mi fa confidare con animo sicuro in voi in oggetto del più vivo interesse.

Una Scuner inglese, partita da Napoli il 18 corr., ha a bordo, dirigendosi a Smirne, tre persone del più vivo interesse, due uomini ed una signora.

Non ho tempo se non che di avvisarvene, e vivamente raccomandarvi loro a mio nome.

Non credo che occorra che io porga qui espresso il loro nome, giacchè la loro posizione è singolare a modo da non lasciar dubbio di riconoscimento per voi, e per corrispondere essi di fiducia alla fiducia vostra, basterà la presentazione dei miei caratteri. Anzi vorrete voi chieder loro, per meglio assicurarvi se abbiano conoscenti in Malta, ed a che casato corrisponda il nome con cui mi segno.

Direte loro che tre passaporti io aveva loro spediti coll'ordinario precedente pel solito mezzo: che occorre di non lasciar disperdere. Siate loro utile per quanto sappiate.

L'un d'essi dovrebbe vedermi, venga subito, poichè io sono stretto dal tempo a dover partire.

Si valga di passaporto « non maltese », poichè a Malta ogni individuo è conosciuto, e l'uso di passaporto locale è unicamente suscettibile di persecuzione legale, ogni altro ne è immune [3].

Addio in fretta. *Aff.mo* Nicola.

P.C. Reggio vi saluta, ed avendolo informato di questa mia preghiera, mi conferma nella fiducia con la quale ve la dirigo.

---

(1) I ritratti di cui si parla erano quelli di Agesilao Milano, che si diffondevano fra gli emigrati italiani.

(2) Il cittadino Antinori era il marchese Orazio Antinori; il giornale, *Il Mediterraneo*, che si pubblicava in quell'epoca a Malta.

(3) I tre misteriosi viaggiatori erano Giuseppe Fanelli, Luigi Dragona e moglie, scappati dall'Italia in seguito all'attentato di Agesilao Milano. Il Fanelli dopo due mesi tornò in Italia e andò

***

Malta, 25 agosto 57.

Amico carissimo,

Non ho se non viva riconoscenza da esprimervi per le vostre gentili cose ai miei amici.

Unite le vostre raccomandazioni alle mie onde quello di essi che è destinato per Malta si dia sollecitudine ad arrivarvi, e sappia con piena fiducia che non gli... ... imbarcarsi, non troverà ostacolo... al disbarco, non sapendosi... s..., e bastando il solo avviso.

Pel domicilio vale la garanzia che ho a disposizione.

Salutovi caramente.

Se avrò in tempo alcuni stampati ve li spedirò, se no sarà con prossimo incontro.

Addio.

Aff.mo N. F.

(Fuori)

Pressée
A Mons. Ch. Macor
Emp. à la Poste
de Smyrne.

***

Malta, 9.mbre 57.

Amico cariss.,

Vi ringrazio delle premure vostre e degli amici: però giova che m'indichiate a che indirizzo abbiate inviata la lettera che accludeva la cambialetta dei fr. 55, ed a che ordine e direzione la cambialetta, onde rintracciare il tutto, di cui sinora non ho indizio.

Conteggiammo coll'amico comune li fr. 26.

Spero a quest'ora in vs. potere il pacco stampati, che da certo Schembri (Croce) bigantiere (?) fu consegnato a certo Cesari Gualterio, e mi si assicura spedito.

Sarà seguito da altri.

Giuseppina parte a momenti con nostro sommo rincrescimento.

Profitterò probabilmente delle vostre informazioni, nello spedire alcuni generi commestibili, giacchè mi è forza trovare una linea d'industria alla mia stretta posizione e posso aprirmi credito in tale specie.

Abbiatemi sempre

Aff.mo N. F.

La scatola non è 75 — bensì 57 — e l'equivoco riesce tanto più pericoloso che al 75 corrisponde il nome di altro Piretti.

Dunque ricordate — scattola 57 — l'ordine può più a nome mio, o di Emilio Scebe vs.

---

a Torino. Il Dragona e la moglie aprirono un piccolo negozio di commestibili, che il Fabrizi spediva da Malta.

Giuseppe Fanelli, patriota meridionale, sedette alla Camera pel corso di tre legislature, e cioè della IX, X e XI. Nelle due prime rappresentò il Collegio di Monopoli, nella terza quello di Torchiara. Militò nelle file dell'opposizione ed ebbe parte non ultima nei lavori parlamentari.

BIBLIOGRAFIA

I. BIBLIOGRAFIA RETROSPETTIVA (1789-1894)

Chiodera avv. Ignazio. — *Castel Morrone — Ricordo patriottico del* 1860. — Edizione postuma con ritratto. Parma, premiata casa editrice Luigi Battei, 1893, pag. XIV-64.

Sono memorie di un garibaldino della spedizione Cosenz, pubblicate per cura dei nipoti, che vi prepongono una prefazione. Queste memorie non trattano peraltro della sola difesa di Castel Morrone, bensì, succintamente, narrano le vicende della spedizione e particolarmente della 1ª compagnia cui apparteneva il Chiodera: descrivono la parte presa nella battaglia di Milazzo, il passaggio dello Stretto, e finalmente la difesa di Castel Morrone, dove l'A. fu ferito, e la crudele prigionia loro nella fortezza di Gaeta.

***

Domenico Sampieri. — *Per l'inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi in Venezia. — Storie e storia della prima spedizione in Sicilia nel* 1860. Venezia, tipografia del « Tempo », 1887, pag. 40.

Id. id. — *Lo sbarco dei Mille a Marsala. — Frammento storico.* — Fuori commercio, 100 copie. Roma, tip. Failli, 1893, pag. 32.

Il primo di questi due notevoli opuscoli assume una specie di forma polemica, poichè l'autore si propone di « chiarire molte verità annebbiate da altri » (p. 7). E come l'A. è appunto uno dei Mille, così, valendosi di ricordi suoi e di testimonianze varie, determina: 1° Contro le affermazioni svariate e contraddittorie di Giacomo Oddo (*I Mille di Marsala*), del Rustow, del Pecorini-Manzoni, di J. W. Mario, ecc., il numero, il nome e l'attitudine dei legni borbonici che raggiunsero il *Piemonte* e il *Lombardo* nel porto di Marsala; 2° Il tempo e il modo dello sbarco; 3° La quantità delle munizioni da guerra di cui disponevano i Mille, riportando anche la nota degli oggetti che l'artiglieria ricevè in caricamento dal generale Türr, e il cui originale, di pugno del Türr, esiste presso il marchese Bellisomi; 4° Le forze dei Borbonici alla battaglia di Calatafimi, con documenti, per rettificare, dice l'A., alcune affermazioni d'un articolo del generale Baratieri nell'*Antologia;* 5° Il nome vero e l'etimologia del luogo dove avvenne la battaglia di Calatafimi, detta Pianto Romano. Infine protesta contro la leggenda dell'aiuto degli Inglesi dato a Marsala contro le navi borboniche.

L'altro opuscolo è una narrazione limpida, semplice, piena di aneddoti curiosi appunto sullo sbarco di Marsala, sino alla partenza per Salemi.

Giovanni Sforza. — *Ricordi della famiglia Sforza di Montignoso* — Lucca, Giusti 1881, pag. 155

Questo volumetto contiene alcuni ricordi della famiglia Sforza, che fu esempio continuo d'amore disinteressato ed operoso verso il paese nativo; poi certi *Ricordi storici di Don Giovanni Sforza,* riguardanti Montignoso, che vanno dal 2 agosto 1798 al 21 luglio 1799; e finalmente alcune note eruditissime dell'autore (pag. 129-154), che contengono anch'esse inediti documenti. Fra questi noteremo: la *Relazione del fatto di Montignoso successo il 2 agosto* 1798, inviata alla Repubblica dal capitano Giovanni Massoni, importante per chi studi i fatti cisalpini; i brani di certe lettere di Luisa Angiolini Carloni al fratello F. F. Angiolini, in cui si trovano notevoli accenni a' fatti di Massa dal 5 gennaio 1797 al 17 marzo 1800; il rapporto che il tenente toscano Coppini, di guardia al Salto della Cervia, inviava al comandante di Pietrasanta il 21 dicembre 1798 [archivio privato G. Mattei], e finalmente i ragguagli stessi di Paolo Malfatti, commissario di Montignoso.

Ad illustrare la prima parte, i ricordi cioè della sua famiglia, lo Sforza si giova dei documenti già da lui raccolti per le sue interessanti *Memorie storiche di Montignoso* [1], e le molte carte da lui esplorate nel R. Archivio di Stato Lucchese [2], fra le quali notevolissimi gli *Appunti storici di cose lucchesi di G. B. Belluomini,* che riguardano appunto il periodo illustrato dallo Sforza: vanno dal 15 maggio 1796 al 4 gennaio 1802.

Al conte Giuseppe Primoli, possessore di numerosi documenti napoleonici, e che da tempo ci promette uno studio sui *Bonaparte in esilio* [3], segnaliamo le pagine 82 e seguenti del volume dello Sforza: importanti davvero sono le notizie che ci dà l'autore intorno alle relazioni della famiglia Sforza co' Napoleonidi e con Pietro Giordani (quelli e questo ospiti, nel 1830, de' Gherardi, nella deliziosa lor villa di *Buon Riposo*). Peccato che, avendo Napoleone Luigi e Carlo Luigi preso parte alla rivoluzione delle Romagne, la polizia, tenendo d'occhio i loro amici di Serravezza, e la voce essendosi sparsa nella Versilia che Don Giovanni Sforza fosse stato arrestato, egli, veduto il pericolo, abbia troncato il suo carteggio coi Bonaparte: questa sua prudenza ci toglie un documento prezioso, di cui lo Sforza si sarebbe senza dubbio giovato per illustrare le relazioni di lui con quella illustre famiglia.

I *Ricordi di Don Giovanni Sforza* (pag. 113-127), se non contengono rivelazioni, dànno però un'idea esatta dello stato degli animi in Montignoso durante i due agitatissimi anni 1798-1799; terminano con queste due linee caratteristiche: « A dì 21 luglio 1899. In Domenica. In tal giorno fu reciso in Montignoso l'albero della libertà ».

---

(1) Lucca, Canovetti, 1867.

(2) Anche l'Archivio comunale di Montignoso fu non inutilmente rovistato dal dotto autore.

(3) Un articolo su tale argomento fu da lui annunciato, due anni fa, nella allora fondatasi *Revue de Paris.*

II. BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1895-1896)

1° RECENSIONI.

Dott. Michele Lacava, ex-luogotenente garibaldino. — *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata nel* 1860 *e delle cospirazioni che la precedettero* — Napoli, cav. A. Morano, edit., 1895, pagine XIV-1052.

Risalire con le memorie sino ai primi albori del Risorgimento e ai primi entusiasmi del '48, proseguire con intensità di nobile orgoglio paesano lo svolgersi, l'insinuarsi, il germogliare, l'irrompere dei diversi pensieri *nazionali* nelle provincie della Basilicata e della Lucania, e quindi, attraverso ai moti, ai processi, alle sventure di Sapri, sino ai giorni del 1860, il prepararsi del popolo sotto la vigile guida dei Comitati, talora e in alcuni luoghi più nettamente mazziniani, talora e in alcuni altri più moderati, e venir dimostrando, anche tra le piccole discordie, l'unità dello intento e la magnanimità dei sacrifici, nei quali neppure cotesto forte paese fu ad alcun altro secondo, eccovi il libro: o meglio, ciò che vive, ciò che è anima nel libro.

Poichè questo ha pure un corpo, costituito da migliaia — si può dire senza esitare — di documenti che verremo esaminando nel loro complesso e in ciò che hanno di maggiormente interessante.

Con essi il dott. Lacava — anima antica certo, e uomo che ha veduto ciò che descrive e ha fatto (in gran parte) ciò che narra — ha gittato senza dubbio una solida, una buona base per la istoria della Basilicata e della Lucania, luoghi che non è inutile sieno rammentati oggi agli Italiani come quelli che hanno dato molto della loro verginità forte alla patria e non hanno avuto nulla di ciò che dalla civiltà e dalla unità si aspettavano.

Orbene, il libro del dott. Lacava è tutto in questi documenti. La parte storica-narrativa è d'importanza certamente non secondaria, specialmente per quello che riguarda molti episodi o ignorati o sinora erroneamente raccolti dalle storie della rivoluzione del 1860, episodi dei quali si ha qui una minutissima cronaca: ma come ad ogni capitoletto seguono i moltissimi documenti che comprovano la narrazione, è giusto che il lettore si trattenga essenzialmente su di questi.

Gli avvenimenti del 1848, prima e dopo la giornata del 15 maggio in Napoli, non trovarono impreparata la Basilicata, e sono qui documentati — per quello che la riguardano — da molte notevoli carte (XIV), fra cui: una *Costituzione del Circolo costituzionale Lucano,* una *Circolare alle autorità della provincia* per il *Comitato di Guerra*, data il 17 maggio, dopo la notizia dei fatti di Napoli, e inspirata ai più nobili sensi di libertà.

In quel tempo taluni documenti — qui riportati — rinvenuti in una cassetta di *Emilio Maffei*, patriotta, diedero luogo al processo, in Potenza, contro la *Setta della unità italiana.*

Dal 1849 sino al 1854 il movimento parve sopito per lo sconforto universale: ma presto il Comitato mazziniano di Napoli si riordina, con Luigi Dragone e Giu-

seppe Fanelli, poi con Giacinto Albini, e prepara i Comuni con frequenti emissari, con lento lavorio; capi principali sono il Senise in Corleto Perticara, Nicola Albini, Giambattista Matera ed altri. Qui abbiamo LI lettere di Giacinto e Nicola Albini al Comitato di Napoli e viceversa, documenti che il Lacava trasse — quasi tutti inediti — dalle carte della vedova Morice Dragone, o dai libri del Comitato di Corleto. Tutte riguardano la preparazione per la rivolta: taluna i piccoli dissensi fra i vari capi di Comitati: cose che dànno l'idea dell'ambiente, il quale in complesso era unanime nel fine. Poi vengono XV lettere scambiate fra i due fratelli Albini; poi XXIII lettere fra i vari Commissari del Comitato, che si dànno vicendevolmente importanti ragguagli circa il numero dei militi pronti, le armi, le forze dei reazionari: così fino al dicembre 1856. Seguono ancora alcuni articoli di giornali ormai rarissimi, e di cui sarà bene tener conto, quali la *Libera Parola*, la *Fata* di Napoli, ecc.; articoli contro il *Murattismo* come partito. E sono oltremodo interessanti XI documenti della *Polizia segreta borbonica* riguardanti il Mazzini, Garibaldi, e in generale gli uomini della Rivoluzione per quanto concerne la Basilicata.

Questo breve lavoro di sunto che abbiamo fatto per i documenti che riguardano solo il periodo sino al 1856, e che già raggiungono il centinaio, mentre nel libro non occupano che le prime 170 pagine, non ci consente lo spazio di ripeterlo per i capitoli successivi. Ma non è possibile trattenersi dal riferire di questi il contenuto: non è possibile trattenersi dal ricordare l'importantissima disquisizione sulle cause del disastro di Sapri, che tanto addolorò Giacinto Albini, non avvertito dal Comitato di Napoli: XVI documenti seguono questo III capitolo.

E poi le cose incalzano: la preparazione si fa febbrile, arrestata solo dalla funesta circostanza del terremoto del 1857; si lavora intorno a Giacinto Albini e Pietro Lacava, cambiando a poco a poco l'impronta mazziniana in una condiscendenza dapprima incosciente poi diretta per il re di Piemonte: questo è il periodo che va dal 1856 al 1860: e ne abbiamo XXXVII documenti, per lo più lettere di Pietro Lacava, che faceva parte del Comitato, all'Albini e ad altri Basilicatesi. E LVIII documenti riguardano il periodo che va dall'aprile al 30 giugno del 1860: periodo fecondo quanto più fu possibile di lavoro e anche di ardite proposte e concezioni da parte dei patrioti Basilicatesi, riunitisi finalmente tutti, anche i residui dei murattiani, in unica parte liberale.

L'aspettazione diviene impazienza allorquando, vittorioso Garibaldi in Sicilia, da Genova il Comitato prometteva armi ed armati ai volenterosi di Basilicata, mentre pure la necessità costringeva il Cosenz a congiungersi col generale in Sicilia. Fra i CX documenti che seguono questo capo IV — periodo dal luglio all'agosto 1860 — abbiamo appunto alcune lettere ai Comitati di Genova per incitarli ad inviare le armi per l'insurrezione. Ma finalmente il colonnello Boldoni e — con idee più garibaldine — Nicola Mignogna sono nominati comandanti delle forze insurrezionali di Basilicata: ormai la rivoluzione è quasi nello stesso tempo aperta e compiuta.

Compiuta nei suoi fini, per le dimissioni delle autorità borboniche, non già nell'ottenimento di quella concordia generale e di quella calma che debbono essere in istato libero: e qui il Lacava prosegue con una moltitudine di documenti a narrare tutto lo svolgersi del lungo periodo di transizione dall'uno all'altro Governo, in tutti i più piccoli Comuni della Lucania e della Basilicata, con una esattezza e una minuzia che solo il lungo amore può avergli suggerita e conservata.

Non manca — io credo — nulla di ciò che possa anche minimamente dare allo storico la cognizione giusta dell'ambiente: l'episodio, l'aneddoto, il luogo, le persone:

quindi, numerosissime in fine le biografie (pag. 805-861); a centinaia i documenti che riguardano sin l'ultimo Comune, e di ognuno di questi, alfabeticamente, il numero e il nome dei militi dati alla causa della libertà.

Conchiudendo: questo non è un libro di concetto, forse non è neppure una storia: ma certamente, fra i molti che si van pubblicando sugli avvenimenti della nostra rivoluzione, è uno dei meglio condotti; perocchè prima dello storico è necessario il raccoglitore, prima della sintesi è necessaria l'analisi; pur non dimenticando poi che l'intento v'è, ed è alto, molto alto, quanto forse oggi non è lecito a tutti comprendere.

GUSTAVO PITTALUGA.

***

G. Giacometti — *L'Unité italienne: Période de* 1860-1861 — *Aperçus d'histoire politique et diplomatique.* — Paris, Plon-Nourrit, 1896, pag. 435.

L'autore è poco amico del secondo impero, e con ciò segue la voga degli scrittori di Francia che cantano *osanna* al primo e *crucifige* al secondo. E di questa sua professione di fede tien subito a darne pegno al lettore, sino dalla prima pagina del suo nuovo volume, quando scrive in testa all'introduzione di esso:

Ora incomincian le dolenti note.

Dal 1854 in poi, dice il Giacometti, la politica imperiale accentua il suo imbarazzo, derivato dal compromesso con i partiti estremi che aiutarono il figlio di Luigi Napoleone e della regina Ortensia a cingere il capo della corona di Francia. Il dissidio s'acuì e toccò il massimo d'intensità nel 1860, a causa della questione italiana.

Siffattamente la tela del lavoro tende ad intrecciare gli errori della politica napoleonica cogli eventi dell'italiana e poscia con le operazioni della campagna delle Marche, dell'Umbria e della *Bassa Italia*, a scopo non sempre esattamente storico, critico ed obiettivo.

Premessa una larga discussione sulla faccenda di Nizza e Savoia, sulla questione romana e sulle simpatie ch'essa riscuoteva nei paesi dello impero, sui negoziati fra le Corti di Torino, di Parigi e quella papale di Roma, l'autore ne conduce alla vigilia della campagna delle Marche, dell'Umbria e del Napolitano.

E qui facciamo un poco di sosta perchè, italianamente, è la parte del volume che ne importa di più.

A capo di essa, come sintesi della complicità del terzo Napoleone con il governo di Torino, sta il famoso motto riportato nel volume di Thouvenel: *Le secret de l'Empereur*, là dove afferma che Napoleone abbia detto, in Chambéry, ai rappresentanti del Governo subalpino, Cialdini e Farini, all'aprirsi della campagna: *Bonne chance et faites vite!*

Queste parole, che infiammarono allora gli spiriti della diplomazia d'Europa, ora fanno pressochè l'effetto del caleidoscopio.

La battaglia di Castelfidardo decise le sorti della campagna delle Marche e dell'Umbria: ma, intorno ad essa, l'autore non vuol dipingere che una scena sola. Quella del vinto generale La Moricière, che si costituisce prigioniero a bordo della nave dell'ammiraglio Persano, quando questi, cavallerescamente, cede all'ospite la sua cabina.

Nulla degli eroici combattimenti sotto Monte Pelago e Monte Pulito, nulla degli assalti fortunati alla lunetta Scrima, al Lazzaretto ed a Porta Pia.

Per l'autore sembra che le combinazioni della politica siano tutto, le armi nulla,

o pressochè nulla. E questo non significa, per certo, osservanza della verità storica, quando s'intitola il volume *Unité italienne*.

Dopo la campagna delle Marche e dell'Umbria vien quella della *Bassa-Italia;* il generale Garibaldi ed i garibaldini cedono il passo all'esercito regolare piemontese, ed il primo passo è un fallo: « Il 29 ottobre, scrive l'autore, mentre Garibaldi « trovavasi ancora in Napoli, il generale Cialdini passa il Garigliano, avendo a fronte « 40,000 napolitani che confida di serrare fra i suoi fuochi e quelli della flotta del- « l'ammiraglio Persano, stabilita presso la costa che contorna le foci del fiume. « L'artiglieria dei napolitani mena strage nelle divisioni piemontesi, che, alla presenza « del Re, sono per tre volte ricacciate, ed i cannoni di Persano si tacciono!... » (1)

La fazione del Garigliano fu una *ricognizione* propriamente detta, sia per la forza che vi partecipò, sia per le circostanze di guerra che la consigliarono: i dodici piccoli squadroni dei reggimenti *Piemonte Reale*, lancieri di *Novara* e di *Milano*, con quattro battaglioni di bersaglieri ed una batteria di obusieri, non potevano pretendere di sbaragliar un nemico otto volte superiore di numero e disposto in posizioni fortissime, dietro un fiume traverso il quale erano stati tolti i passaggi. Lo scontro del 29 ottobre 1860 fu fazione vivace e spedita, un cenno d'attacco rapido e violento, per indurre i borbonici a dimostrarne le forze e le posizioni da difesa.

L'artiglieria dei napolitani non menò adunque strage veruna nelle divisioni piemontesi, che allora si trovavano ben lunge dal Garigliano, attorno Sessa Aurunca, e più addietro ancora; ed i valorosi squadroni condotti dal generale Di Savoiroux, dopo che ebbero compiuta la ricognizione, retrocessero al passo, in segno di sfida audacissima; mentre dietro ad essi si riannodavano i bersaglieri del 7° battaglione, guidati dal maggiore Negri.

Questi, come i compagni di Goito, sfilando sulle spalliere del ponte di ferro rotto dai borbonici, erano pervenuti nelle loro trincere.

Un testimonio oculare, il generale Carlo Corsi, allora capitano di stato maggiore, così scrisse di quella fazione:

« Imperterrito sotto quella tempesta, *Piemonte Reale*, non solamente non si « scompose, ma non s'affrettò un solo istante... Sfilò di passo, si formò per quattro « sul posto, e rimase ancora fermo qualche tempo, per lasciare che le altre truppe « retrocedenti si allontanassero. Il colonnello Cusani dava l'esempio, frenando con « mano tranquilla il suo poderoso cavallo, guardando dritto e fermo le batterie ne- « miche, sublime di intrepida calma. Ed attorno a lui e a quei saldi squadroni, in « mezzo al fruscio ed allo scoppio delle granate, spirava un'aura di sicurezza che « faceva fremere il cuore di militare orgoglio » (2).

Il Giacometti afferma ancora che i cannoni della flotta si tacquero. Ora questa è cosa che più che a ragioni d'indole militare, si riconnette ad altre, aventi tratto con la diplomazia.

Per ben due volte le oscitanze della politica imperiale di Francia opposero, nel corso di questa fortunata campagna, impedimento allo sviluppo delle operazioni guerresche.

L'una, alla fine di settembre, allorquando fu richiamato da Corneto e da Civita Castellana il colonnello Masi, co' suoi *Volontari del Tevere*, scoprendo il fianco, negli Abruzzi, alla colonna mobile del generale Brignone; l'altra alla vigilia dell'investimento della fortezza di Gaeta.

---

(1) GIACOMETTI, op. cit., pag. 424.

(2) C. CORSI, *Venticinque anni in Italia*, 1844-1869. Vol. I, pag. 497-498.

Sembra al Giacometti che quest'ultimo incidente, del quale fu principal attore l'ammiraglio francese Le Barbier de Tinan, sia poco conosciuto in Italia.

Eppure, da parte nostra, la controversia è particolarmente descritta nel *Diario privato-politico-militare* dell'ammiraglio conte Peillon di Persano nella campagna navale degli anni 1860 e 1861, e da parte borbonica nei *Documents officiels.*

Oltre a ciò, l'avvenimento ha lasciato larga traccia d'impressioni; esso vive tuttora negli scritti e negli uomini.

Nella circolare inviata il 3 novembre 1860 dal ministro borbonico Casella ai rappresentanti all'estero di re Francesco II dicevasi chiaramente che il piano di guerra dell'esercito napolitano era fondato sull'aiuto della flotta imperiale di Francia; poichè l'ammiraglio Le Barbier de Tinan s'era formalmente impegnato d'opporsi a qualsivoglia attacco navale dei piemontesi, sulla costa che corre dalle foci del Garigliano a Sperlonga.

Anche Pietro Quandel, maggiore d'artiglieria addetto allo stato-maggiore dello esercito napolitano, incaricato durante l'assedio di Gaeta di compilarne il giornale della difesa, conferma questa fiducia del governo borbonico.

« Il vice-ammiraglio Le Barbier de Tinan, egli scrive, comandante della squadra « francese di *evoluzione*, giunta innanzi a Gaeta il 16 *ottobre*, avea espressamente « dichiarato al Governo del Re che egli si sarebbe opposto ad ogni impresa navale, « la quale dai piemontesi si fosse tentata in qualsiasi punto del littorale compreso « tra la foce del Garigliano, Gaeta e Sperlonga; il perchè noi ci reputavamo sicuri « dalla parte del mare ove la presenza effettiva di quella squadra (che sin dal 30 « ottobre erasi trasferita alla foce del fiume, e quivi in ordine di battaglia ed in « zaffarancio di combattimento mostrava volersi opporre alle imprese delle navi ne- « miche) guarentiva il nostro fianco destro ». (1)

Il nuovo libro del Giacometti si prova di chiarire l'equivoco.

« Non appena il fatto fu conosciuto, egli scrive, un grido d'indignazione si sol- « levò nel campo piemontese contro la Francia... Si gridò: *tradimento, perfidia!* « Ecco le parole infiammate che uscivano di tutte le bocche, e che non è raro caso « d'intendere, a questo proposito, tuttora; poichè le impressioni politiche, una volta « create, non si raddrizzano che difficilmente. »

E continua: La missione affidata all'ammiraglio francese non consisteva, in verun modo, nell'impicciar l'esercito sardo nelle sue operazioni di guerra, ma vestiva bensì la forma di semplice mandato di cortesia, a fine di assicurare al re Francesco II l'onore delle armi.

Sovra questo punto, le istruzioni dirette da Parigi per lettera da M. Thouvenel all'ammiraglio de Tinan, il 30 *ottobre*, erano assolutamente formali: ma in esse si tace e di Sperlonga e della foce del Garigliano; di quei limiti insomma circa i quali l'ammiraglio francese faceva *casus foederis* se fossero varcati dalle prore delle navi di Piemonte.

Questi, infatti, scriveva il 30 ottobre, prima dunque di ricevere la lettera del ministro, partita quel giorno stesso da Parigi, da bordo del vascello *La Brétagne* all'ammiraglio Persano:

« ... Un *aviso* sera mouillé à l'embouchure du Garigliano. Franchir la ligne « tirée de cet aviso à la position occupée par les vaisseaux français, serait considéré « par le vice-amiral de Tinan comme *l'ouverture des hostilités* de la part de l'escadre

(1) P. QUANDEL, *Giornale della difesa di Gaeta dal novembre 1860 al febbraio* 1861. Roma, pei tipi di Angelo Placidi, 1863, pag. II-III.

« sarde. Il espère que monsieur le vice-amiral Persano réfléchira, avant d'engager « une collision dont *les suites seraient si graves* ». [1]

Tutto adunque fa supporre che le istruzioni del ministro Thouvenel, delle quali fa largo cenno il Giacometti nell'opera sua, onde definire i limiti della controversia insorta, altro non segnino che una resipiscenza del Governo imperiale, intesa a rimediare la triste impressione suscitata nella penisola da quelle più formali date all'ammiraglio Le Barbier de Tinan intorno alla metà di ottobre.

Sovra queste, infatti, per ragione di tempo e di valore, e non già sulle ultime del 30 dello stesso mese, doveva e poteva fondare il suo diritto l'ammiraglio francese, ed il Governo borbonico trarne quel partito che le circostanze gli suggerivano.

Due giorni appresso, le istruzioni di Thouvenel producono il desiderato effetto. « Monsieur le vice-amiral, scrive de Tinan a Persano, j'ai l'honneur de vous pré« venir que je viens de recevoir par le télégraphe *des instructions plus esplicites* « *et plus claires* sur la ligne de conduite que je dois suivre dans les circonstances « difficiles où nous nous trouvons. Je ne dois pas gêner vos opérations sur le Ga« rigliano, mais je dois empêcher toute attaque par mer sur Gaête, et toute ten« tative de blocus de cette place. »

La diplomazia francese s'affrettò poscia a smentire le pretese istruzioni date al suo ammiraglio, ma l'impressione di doppiezza rimase, e rimarrà sempre.

E le tergiversazioni dovevano rivelarsi indi a poco con un altro incidente.

Una parte delle truppe borboniche sconfitte nella giornata di Mola di Gaeta (Formia) il 4 novembre 1860, anzichè ritirarsi pel litorale sotto la fortezza di Gaeta, preferì risalir la vallata di Itri e di Fondi e riparare in territorio pontificio, a Terracina: la guidava il generale Ruggeri.

Ad inseguir quella colonna, forte di circa 14,000 combattenti, con 48 pezzi d'artiglieria, fu avviato il generale De Sonnaz, per via di terra, ed il colonnello Isasca, per via di mare, con un reggimento di granatieri (3°) che prese imbarco sovra una squadretta condotta dall'Albini.

Le navi s'imbozzarono nella rada di Terracina il 6 novembre.

Ma un capitano dello stato-maggiore francese, delegato dal generale Goyon, comandante della divisione d'occupazione di Roma, salì a bordo della *Vittorio Emanuele* e impose il ritiro delle truppe borboniche da Terracina a Velletri, con la promessa del completo disarmo a cura delle autorità pontificie ed imperiali.

Così, sotto gli occhi di un'intera divisione italiana, sotto lo scudo di Francia, si sottrassero i vinti di Mola.

Il patto fu mantenuto, ma quanti dei disarmati di Velletri non andarono ad aggiunger esca al fuoco della reazione borbonica negli Abruzzi, e a dar mano alle operazioni brigantesche di quei *bravi*, come scrive l'autore, che fecero capo alla rocca di Civitella del Tronto?

Così fu fatta l'Italia, conchiude il Giacometti, fatta per opera diretta della Francia, da principio, e per sua costante cooperazione, di poi. Doveva ella esser fedele alle sue origini?...

Lo studio imparziale degli avvenimenti occorsi in quest'ultimo terzo di secolo dirà se i sospetti siano fondati o meno.

Con ciò l'autore ne promette un nuovo volume che servirà a completare i suoi studi sull'unità italiana. A quel volume noi auguriamo miglior senso d'imparzialità e di obiettività storica che non sia in questo della campagna d'Italia Meridionale del 1860-61.

EUGENIO BARBARICH.

---

(1) *Diario privato-politico-militare del vice-ammiraglio Di Persano*, pag. 27.

2° NOTERELLE.

Dottor Saverio Cannarsa, *Una pagina della storia di Termoli* — Napoli, Michele Gambella, 1895, pag. 60.

Di su inediti documenti, quasi tutti importantissimi e trovati negli archivi locali, il dottor Cannarsa ci dà un prezioso volume di ricerche storiche sui fratelli Brigida ed altri nella rivoluzione del 1799, illustrando così la storia di quel periodo nella parte ch'è meno nota: mentre ognuno si occupò finora di quel che accadde nella capitale, nessuno studiò gli eroi dei paesi minori. Il Cannarsa parla del padre e della madre dei Brigida, e dell'eccidio del 3 febbraio 1799; dà l'itinerario degli Albanesi dopo l'eccidio di Termoli, ed in una lunga appendice (pag. 47-60) pubblica alcuni documenti su altri uccisi e fucilati nel febbraio 1799 (Francesco Colonna, i Bassani, i Puca, Giovanni Lione, G. B. Massari, Valiante, De Gennaro, Le Metre, il duca di Canzano, il duca di Caracalenda).

***

Geoffroy de Grandmaison, *Napoléon et ses récents historiens* — Paris, Librairie Académique Perrin, 1896.

Dobbiamo già al medesimo autore alcune opere che riguardano anche la nostra storia patria: l'anno scorso egli stampò un volume sui *Cardinali neri* (*Napoléon et les Cardinaux noirs,* 1810-1814), che getta luce viva sulle relazioni tra l'imperatore e la Santa Sede. Anche in questo volume troviamo frequenti accenni alla storia d'Italia durante la rivoluzione e l'Impero; il Grandmaison ha riunito in esso non pochi articoli da lui dedicati alle recenti edizioni di memorie intorno all'epoca napoleonica ed alle opere di Larrey, Masson, Chaptal, Chotard. Quest'ultimo stampò un volume sul soggiorno di Pio VII a Savona. Giovandosi di questo volumetto e delle opere di Mayol de Suppé e del D'Haussonville, il Grandmaison segue Pio VII nelle tre tappe dolorose della sua prigionia: Roma, Savona e Fontainebleau. *Le Pape et l'Empereur* (pag. 54-102) è senza dubbio lo scritto più importante del bel libro che segnaliamo. Altri articoli dedica l'autore a' francesi nel Belgio, nella Dalmazia, in Russia, a proposito delle opere di Lanzac de Laborie, Pisani, Vandal e Tatistcheff. Le opere recentissime di monsignor Ricard gli dànno agio a studiare il cardinal Fesch ed il Concilio nazionale del 1811. Le pagine 253 e seguenti sono quasi esclusivamente militari: vi si parla delle congiure tramate nell'esercito napoleonico contro il capo supremo; del maresciallo Macdonald (a proposito dell'edizione dei suoi ricordi); del ritorno dall'Elba; del tradimento del marchese Ney e finalmente della terribile prigionia a Sant'Elena, di su le relazioni inedite del Montchenu, commissario di Luigi XVIII in quell'isola.

***

Giovanni Sforza, *Dodici aneddoti storici.* Spigolature — Modena, Namias, 1895, pag. 88 (stampato *per nozze Magni Griffi-Sartori*).

Il piccolo volume che ho sotto gli occhi, stampato colla solita eleganza tipografica dal Namias di Modena, contiene *dodici aneddoti storici,* il cui interesse vien rivelato già dall'elenco dei titoli: 1° *Le bombe all'Orsini nel secolo XVI* [narra la

lotta fra i Fontana e i Bellincini, di Modena, e le famose *bombe* di Lanfranco Fontana, morto nel 1563; lo Sforza riproduce anche una poesia popolare « Sopra le morti delli signori Bellinzini et loro amici »]; 2° *Un'avventura ai Bagni di Lucca nel* 1736 [per una disputa insulsa di due donne, Bottinetta, moglie al doge genovese Francesco Brignole, e Margherita Boccella Tegrimi, narra il nostro Autore quali terribili conseguenze abbiano avuto luogo: un uomo sfregiato, altri condannati alle galere, un altro morto di crepacuore ed una donna impazzita]; 3° *L'Imperatore Giuseppe II a Roma nel* 1769 [notizie spigolate nei dispacci dell'agente lucchese F. M. Buonamici (1), latinista di vaglia ed amico di papa Ganganelli]; 4° *Il cantante Carlo Broschi, detto Farinello* [celebre *soprano* del secolo scorso, allievo del Porpora e compositore di musica]; 5° *L'ultima degli Stuart* [Carlotta, duchessa d'Albany, erede della corona d'Inghilterra e di Scozia]; 6° *Un viaggio a Torino nel* 1781 [appunti caratteristici d'un gentiluomo lucchese, Cesare Lucchesini, che si recava a Parigi]; 7° *G. P. Marat e l'Accademia dei Georgofili di Firenze* [con una lettera di dedica delle sue *Découvertes sur le feu*, ecc. all'Accademia fiorentina]; 8° *V. Alfieri in Lunigiana e la sua « Virginia »* [ideata a Sarzana nel maggio 1777]; 9° *Il viaggio di Pio VI a Vienna nel* 1782 [con brani de' dispacci inviati da Don Paoli, agente di Lucca presso papa Braschi]; 10° *La fine di uno storico* [l'ab. Riguccio Galluzzi, di Volterra, morto nel 1801; lo Sforza dà importanti ragguagli pure sul famoso abate Decattini]; 11° *Un giornalista del secolo XVIII* [il Ferloni; queste pagine illustrano il viceregno d'Eugenio Beauharnais, e le segnaliamo al signor Alberto Pingaud, che prepara su quegli anni un'opera in cui darà il frutto delle sue ricerche negli archivi italiani]; 12° *La vedova di un pretendente e Napoleone I* [la contessa d'Albany volle ottenere « la restitution de 60.000 livres de rente », e si giovò del cav. Luigi Angiolini di Serravezza, diplomatico distinto ed ingegno acuto; è strano peraltro che la contessa non facesse capo addirittura a Giuseppina, conosciuta da lei a Parigi nel 1788, ed a lei rimasta affezionata anche dopo che ebbe sposato Buonaparte (2)].

***

F. L. Rogier, *La R. Accademia militare di Torino — Note storiche*, 1816-1860. Torino, tip. G. Candeletti, 1895, pagg. 453.

Il generale Francesco Rogier, presentemente comandante dell'Accademia militare di Torino, spinto dall'*antico figliale affetto* all'istituto in cui cominciò la sua carriera di soldato ed a cui ora presiede, volle narrarne in questo volume la storia.

L'opera si può considerare divisa in due parti. Nella prima (pagg. 1-188) sono esposte le vicende dell'Accademia; nella seconda (pagg. 189-453) si dà un elenco del personale superiore che diresse l'istituto o vi insegnò (comandanti generali, comandanti in secondo, direttori degli studi, prefetti, professori, ecc.) ed un elenco degli allievi (in numero di 1395) ammessi dal 1816 al 1859. Tutti i nomi, così del personale superiore come degli alunni, sono accompagnati da concise note biografiche.

La parte che narra la storia dell'Accademia comprende sette capitoli ed una appendice.

Nel primo capitolo, l'*Istituzione*, 1815, si espongono gl'intendimenti che ebbe Vittorio Emanuele I nell'istituire con patenti del 2 novembre 1815 la R. Accademia

(1) Sul quale cfr. *Arch. St. It.*, serie IV, t. XIX, p. 222, articolo di G. SFORZA.

(2) Cfr. lettera della moglie di Napoleone, 1801, in REUMONT, *Die Gräfin von Albany*, Berlin, 1860, t. I, p. 282; II, 174.

militare; e si descrive l'ordinamento e l'indirizzo generale che all'Accademia si volle dare.

Nel secondo capitolo, *L'antica Accademia Reale e il Liceo,* si risale addietro, al 1669, allorchè Carlo Emanuele II fondò in Torino l'Accademia Reale per preparare buoni ufficiali al suo esercito; e di questa Accademia — di cui quella istituita nel 1815 non è altro che la continuazione — si narrano le vicende e si correggono, tra altro, alcune esagerazioni di Vittorio Alfieri.

Nel capitolo terzo, *Primi anni,* 1816-1821, vien ricostituito, per mezzo di un minuto esame delle disposizioni interne, l'ambiente di quel periodo iniziale dell'Accademia, nel quale le veniva data l'impronta di cui dovevano lungamente vedersi le tracce, sia nello interno di essa, sia negli elementi che essa somministrava all'esercito. E quindi vediamo come l'educazione si fondasse sull'insegnamento religioso e sulle pratiche del culto; come venisse ispirata negli alunni la devozione al Sovrano; quale fosse il regime disciplinare e quale l'andamento degli studi. In fine vengono ricordati i fatti principali avvenuti nell'Accademia sino al 1821.

Nel quarto capitolo, *L'opera di Cesare Saluzzo: primo periodo,* 1821-1830, si narra come si regolasse il comandante durante i moti del 1821 perchè i giovani alunni non vi partecipassero, anzi perchè quasi li ignorassero; e quindi si dice che cosa fece il Saluzzo perchè gli studi servissero specialmente ad educare, a formare il carattere. Però non si riesce ad ottenere una disciplina durevole.

Nel quinto capitolo, *L'opera di Cesare Saluzzo: secondo periodo,* 1830-1838, viene esposto ciò che si fece nell'Accademia durante il periodo in cui Cesare Saluzzo, nominato governatore dei figli di Carlo Alberto, non potendo continuare la sorveglianza immediata dell'Istituto, la lasciò ad altri, conservandone però la direzione superiore.

Nel capitolo sesto, *Prima della guerra,* 1838-1848, si vede come fosse riordinata l'Accademia nel 1839; come vi continuassero i disordini, prima individuali, poi collettivi, sempre, però, causati da questioni interne, non mai da fatti politici; come venissero modificati i metodi educativi, e quali risultati se ne avessero.

Nel settimo capitolo, *Periodo guerresco,* 1848-1859, troviamo notizie sulla partecipazione degli alunni alla guerra del 1848; sull'impazienza di quelli che dovettero rimanere in Accademia mentre si combatteva contro gli Austriaci; sui miglioramenti nell'ordinamento degli studi e nell'andamento disciplinare che si introdussero a mano a mano che i tempi li reclamavano; sull'intervento di molti giovani accademisti nella guerra del 1859; e finalmente sulla trasformazione dell'Accademia, fatta dal ministro Manfredo Fanti nel 1860, in istituto destinato a preparare ufficiali per l'artiglieria e per il genio, affidando ad altre scuole la preparazione degli ufficiali per la fanteria e per la cavalleria. Quest'ordinamento dato allora all'Accademia è stato, nelle sue linee generali, conservato sino ad oggi.

Mette fine alla prima parte del volume un'appendice contenente brevi cenni intorno all'Accademia dal 1860 al 1887.

La seconda parte, come si è detto, è formata da elenchi di superiori e di alunni, con note biografiche per ciascuno di essi.

L'opera, di cui abbiamo indicato il contenuto, espone i pregi dell'Accademia militare di Torino e con franchezza ne descrive anche i difetti. L'autore si è servito delle carte che si conservano nell'archivio dell'Accademia e molti documenti riproduce in nota, ed ha aggiunto al volume i ritratti dei comandanti e di molti alunni.

PROF. BENIAMINO MANZONE, *Direttore responsabile.*

Rivista Storica del Risorgimento Italiano

LA VISITA DI RE VITTORIO EMANUELE A LORETO
nel 1860.

Quando il re giunse ad Ancona trovò una Deputazione di regnicoli, sopratutto abruzzesi, d'ogni ordine, che andò di mano in mano ingrossando, condotta da Giuseppe De Vincenzi, che fu poi ministro dei lavori pubblici ed è senatore del regno, venuta a fargli omaggio e ad invocare da lui che passasse il Tronto, affinchè il movimento politico già fuorviato, dicevano, nelle provincie napoletane, con pericolo e danno della patria italiana, fosse rimesso in carreggiata; ed affinchè l'esercito regio nazionale finisse di sconfiggere il borbonico, che era stato con grandi sforzi fronteggiato e vinto da Garibaldi co' suoi prodi luogotenenti a capo degli animosi volontari sul Volturno, e lo cacciasse dalle fortezze di Capua e di Gaeta, dentro alle quali aveva riparato, per rifarvisi pronto all'assalto ed alla riscossa.

Al governo della dittatura col titolo di segretario del dittatore si era soprapposto Agostino Bertani di Milano, al Garibaldi giustamente caro, perchè nel preparare la spedizione dei Mille e nel volerla egli aveva di più operato, ed era andato innanzi a tutti. La gloria della spedizione di Quarto brilla sul nome di Garibaldi, e a quella luce partecipano molti; se l'esito dell'impresa fosse stato contrario, la responsabilità maggiore sarebbe stata di quel medico, che si era infaticabilmente adoperato presso il governo e le associazioni popolari per avere navi, danaro ed armi; e negli ultimi giorni che precedettero la partenza, stando in letto colla febbre, il cui ardore temprava col frequente bere diacciato, non si stancava dal provvedere, e consigliare imperiosamente quel che voleva fosse o non fosse fatto.

Il Bertani non aveva mai dissimulato la sua fede e le propensioni repubblicane; queste furono ravvivate e ingagliardite a Napoli, dove si trovavano con lui e il Mazzini e Carlo Cattaneo, il quale era anche antiunitario. Non ignari del sentimento nazionale non osavano

contrastare apertamente al principio monarchico espresso nella formola: « Italia e Vittorio Emanuele », colla quale Garibaldi avea compiuta la magnanima sua impresa; ma certi che invano avrebbero contrastato ad un Plebiscito, propugnavano un'Assemblea costituente, confidando nel tempo e nella vicenda delle cose politiche.

Fu di quel tempo un telegramma indirizzato dalla Segreteria della dittatura ad Antonino Tripoti, commissario o ispettore generale negli Abruzzi, che ordinava si resistesse alle truppe regie, quando si presentassero per passare il confine. Quel telegramma fu variamente commentato ad accusa o a difesa; certo è che, in ogni ipotesi, disconosceva l'autorità egemonica attribuita al re di Sardegna, come rappresentante del diritto nazionale, sopra ogni parte d'Italia, subordinando l'ingresso del suo esercito nelle provincie meridionali ad una intesa od accordo col governo della dittatura.

Il telegramma non ebbe effetti; qualunque tentativo sarebbe fallito avanti all'atteggiamento fermo e concorde del partito moderato, ed all'azione della guardia nazionale teramana, che obbediva al risoluto comando di Carlo Acquaviva, conte di Castellana, che fu poi deputato e senatore. Ma tuttavia era uno degli argomenti addotti dalla Deputazione regnicola, per eccitare il governo del re a rompere gl'indugi, compiere l'impresa e raccoglierne i frutti.

E a questo si preparava il Conte di Cavour, non già imponendosi al paese e alla sua rappresentanza non consultata, ma facendone argomento di apposito progetto di legge, col quale erano chieste dal governo le opportune facoltà per compiere l'impresa militare e politica nelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, e annetterle all'antico regno costituzionale di Sardegna, già accresciuto della Lombardia, della Toscana e dell'Emilia. Allora non si pensava che nelle grandi occasioni e nei grandi bisogni si potesse fare a meno del Parlamento, come più tardi è pur troppo avvenuto, ed usare autorità straordinarie da esso in precedenza non consentite. Fu libero ed ampio il dibattimento; su duecentonovantasei deputati votanti, soli sei i contrari, e dodici di ottantaquattro senatori.

A quella Deputazione condotta dal De Vincenzi, alludeva il preambolo del manifesto del re ai popoli dell'Italia meridionale, pubblicato in Ancona il 9 ottobre, quando già i primi scaglioni dell'esercito regio erano per passare il Tronto. Quel manifesto ai popoli meridionali ed agli altri popoli italici era anche una nota aperta alle potenze d'Europa, colla quale il re giustificava la propria condotta, rispetto al giure pubblico nei rapporti internazionali.

Il manifesto regio pigliava le mosse dal 1849 e da Novara, e

dalla fede e dai propositi di re Carlo Alberto, proseguiti dal figlio; cioè: Statuto e libertà all'ombra della bandiera tricolore, simbolo dell'Italia. Ricordati la guerra di Crimea e il Congresso di Parigi, e quindi l'accorrere sotto le sue bandiere nel 1859 dei volontari d'ogni provincia d'Italia, riconosceva il re in questo fatto un investimento da parte di tutta Italia del diritto di parlare e di combattere in nome suo. Parlava del pacifico e ordinato moto delle provincie dell'Italia centrale, ove la idea monarchica fu in modo costante affermata, e dove la monarchia moderò il moto popolare; e parlava delle conseguenze politiche della loro annessione, accennando con rammarico alla rinuncia della Savoia e della contea di Nizza.

Il granduca di Toscana, diceva il re, non volle entrare in alleanza; il Sommo Pontefice non volle che io fossi suo vicario nel temporale, preferendo armi mercenarie straniere che gli tenessero soggetti i popoli. Ferdinando II di Napoli fu ostinatamente contrario ad ogni consiglio di riformare lo Stato; suo figlio non accolse l'offerta dell'alleanza per la guerra dell'indipendenza. La Sicilia insorse: Garibaldi salpò coi suoi volontari in suo aiuto; erano Italiani ed io non poteva trattenerli. Con quello di Sicilia cadde il governo di Napoli non sorretto dall'amore e dalla stima dei popoli.

Il nuovo reggimento, inaugurato nelle Due Sicilie nel mio nome, diede a temere con alcuni suoi atti che non fosse bene interpretata quella politica che doveva esserne rappresentata; che i propositi d'una fazione ambiziosa prevalessero al diritto e al sentimento nazionale. Non sarebbe senno, ma fiacchezza e imprudenza non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi all'Europa. « Qualunque sia la gravità degli « eventi, concludeva il manifesto regio, io attendo tranquillo il giudizio « dell'Europa civile e quello della storia, perchè ho la coscienza di « compiere il mio dovere di re e d'Italiano! In Europa la mia politica « non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla « stabilità delle monarchie. In Italia so che io chiudo l'era delle ri- « voluzioni. »

Il manifesto d'Ancona merita essere ricordato come uno dei più belli e decisivi documenti della nostra storia. Vi è l'animo del re, vi è il pensiero e lo stile del Farini; e se anche qualche sentenza od affermazione fosse discutibile, non se ne può disconoscere la opportunità a giustificazione d'una condotta politica audace e al tutto nuova, che per seguire i principii politici dei popoli abbandonava quelli della diplomazia; e che parve meritevole di censura, nonchè ad altri amici della monarchia e dell'Italia, allo stesso Massimo d'Azeglio, il quale,

allora governatore a Milano, si spogliò di questo ufficio per non dividerne la responsabilità.

Pubblicato il manifesto, anche il re si mosse. La maggior parte dell'esercito era già avviata a rapide marcie verso il Tronto; il resto ve lo seguiva. Vittorio Emanuele prese la strada di Loreto, donde si scende alla marina. Il regio commissario, Lorenzo Valerio, naturalmente lo precedette per dare gli ordini che sarebbero occorsi, e per fargli atto d'omaggio all'ingresso nella città; ed io era con lui.

Per la strada di Camerano giungemmo ai piedi del colle sulla cui vetta siede Loreto, al quale allora conduceva una salita erta e malagevole; mentre ora si sale da opposta parte per dolce pendìo, dal quale si scorge la parte posteriore e uno dei fianchi della Basilica, restituiti alla bella forma antica dall' architetto Sacconi. Smontati, ci unimmo alla Commissione comunale, colla quale poi movemmo incontro al re, che non tardò ad arrivare.

E appena arrivato mosse dritto verso la Basilica, fermandosi un momento a riguardare la statua di Sisto V, che sta davanti alla facciata. Il Capitolo lo aspettava numeroso sulla porta del tempio, con tutti i suoi dignitari, ad eccezione del vescovo.

Tutti questi preti, all'aspetto del re, che passava franco la soglia della chiesa, parvero sgomenti, come se entrasse il re Sennacheribbo della Bibbia; e il capo del Capitolo pareva che appena osasse stendere il braccio per offrire l'aspersorio coll'acqua benedetta. Ma il re stese la mano, poi se la portò alla fronte e si fece un grande segno di croce.

Che colpo! Tutte quelle faccie si rasserenarono; tutti quei preti in mozzetta pavonazza ed ermellino o in semplice cotta gli fecero ressa intorno. Se avessero osato, credo che in quel momento avrebbero gridato: « Viva il Re! »

E Vittorio Emanuele andò dritto alla Santa Casa, che è rivestita all'esterno di ricche scolture, e sta sotto la cupola ottagonale, le cui faccie alluminate ora dalle maravigliose pitture di Cesare Maccari, erano allora bianche e nude. Sullo sgabello ivi preparato per lui si pose in ginocchio avanti la nera statua della Madonna, che aveano scoperta, e udì la messa. Egli talora alzava gli occhi alla immagine, talora li volgeva alle rozze pareti. Io riguardava lui in quel luogo e in quell' atteggiamento; e mi si affollavano alla mente tanti e non vani pensieri. Finita la funzione, e vista una scodella piena di corone, che gli era presentata, non ne prese alcuna; ma mi ordinò d'acquistargliene un buon numero, come feci; e si avviò all'ospedale dei feriti.

Questo era stabilito nell'edificio che sorge nella piazza della Ba-

silica, in faccia al maggior portico, ove era già il Collegio Piceno dei Gesuiti, ed ove stanno di presente parecchi uffici pubblici.

I feriti e gli ammalati erano distribuiti fra il terreno e il primo piano in alcune stanze e in vasti cameroni; ed alla loro cura assistevano medici, infermieri militari e suore di carità.

I feriti italiani e gli stranieri erano frammisti: la sventura affratella, come affratella il valore. Avevano combattuto gli uni contro gli altri, si erano forse l'un l'altro feriti; ed ora affidati alle stesse amorose cure, si guardavano amorevolmente dai loro letticciuoli di dolore che quasi si toccavano, aspettando quieti e sereni o la salute o la morte.

Ogni letto aveva una scritta col nome, la patria e l'indicazione del corpo militare, a cui il ferito aveva appartenuto. Passava il Re avanti agli stranieri facendo a ciascuno il saluto; a'suoi si appressava, chiedeva del paese loro, della parte avuta nel combattimento, delle ferite, del come stessero, e li confortava di amorevoli parole. Ai più aggravati stendeva la mano, e li raccomandava più vivamente alle cure del medico.

Molti di quei feriti, anche stranieri, vidi alzarsi faticosamente sui guanciali in atto di rispetto al generale e al re che passava. Osservai un giovanetto biondo, che cogli occhi azzurri dolcissimi seguiva il Re, quasi volesse dirgli d'esser dolente d'aver combattuto contro di lui sott'altra bandiera; ma ne vidi più d'uno che si coprivano gli occhi colle lenzuola, per non vedere il re sacrilego, il nemico della Chiesa, e a senso loro anche il nemico di Dio.

La visita durò non meno di due ore; e mi dolgo che la memoria e lo stile non mi consentano descriverla più al vivo.

Era passato il mezzogiorno; l'Amministrazione della Santa Casa avea fatto imbandire una lauta colazione. Il Re fu obbligato a profittare dell'invito, perchè i suoi domestici coll'occorrente per la cucina avevano proseguito per Grottamare, ove credevano doverlo aspettare: o così era stato forse prestabilito nella ipotesi che il Re avesse fatto più breve sosta. Fu quella la sola volta che ebbi la ventura di essere davvero commensale del re Vittorio Emanuele, il quale soleva ai pranzi di Corte assistere senza gustare cibo o bevanda. Nessun militare di alto grado trovavasi colà; di alti funzionari civili due soli, il Farini ed il Valerio: toccò quindi a me l'onore di assidermi a manca del Re che aveva a destra l'arciprete o preposto del Capitolo, mentre il Valerio stava alla destra del ministro Farini, che aveva a sinistra l'amministratore della Santa Casa.

La mensa era imbandita in una vasta sala, che aveva aspetto di

farmacia, pei vasi artistici in terra cotta colle antiche pitture e le iscrizioni farmaceutiche a fuoco ed a smalto, che riempivano le scansie. Entrandovi il Re mi disse ridendo: è una cosa ben curiosa pranzare entro una farmacia.

E durante il pranzo fu affabile, verso di me e verso il monsignore, il quale non pareva mai stanco di parlare al Re, e poneva ogni studio ad attirarne l'attenzione e le parole.

Prima di lasciare Loreto dispose il Re che una somma di cinquantamila lire tolta dal suo peculio privato fosse data pei restauri occorrenti alla Basilica lauretana.

Il giorno era ancora alto, quando il Re, salutato da numeroso popolo plaudente, si accomiatò dal Valerio con parole di molta benevolenza; ed accompagnato dal Farini scese l'ameno colle, santificato dalla tradizione religiosa, per andare a raggiungere il suo esercito in marcia.

Gaspare Finali.

UN SECOLO DI SUPPLIZI IN ROMA PER CAUSA POLITICA.

Per l'elezione d'Innocenzo VIII al papato, anche l'indirizzo della politica vaticana doveva mutare, perchè era quasi nella tradizione della curia e nella forma stessa dell'elezione, che il successore nel Principato chiesastico non avesse a seguire la stessa linea di condotta politica del predecessore. Innocenzo non poteva nutrire per Firenze e la famiglia dei Medici l'odio col quale Sisto IV aveva proseguito l'una e l'altra (1).

La politica, obliosa sempre e dappertutto, aveva dimenticato insieme con le ragioni del dissidio anche il cadavere dell'arcivescovo Salviati, che più non s'interponeva, ombra fosca, dalle finestre di Palazzo Vecchio, fra Firenze e Roma, come più non era dalla prima drappellata contro il Papa la minaccia del futuro Concilio. Il nuovo Pontefice, ben lungi dal promuovere od aiutare congiure contro i Medici (2), ne ricerca invece od accetta l'alleanza, mettendo in sospetto gli altri Stati (3); e dopo ripetute dichiarazioni di pace da una parte e dall'altra, prima s'interpone a scemare a Firenze i nemici (4) e poscia stringe parentado tra il figlio suo Francesco e Maddalena, figlia di Lorenzo, ed in ricambio nomina cardinale a 14 anni il figlio di Lorenzo, Giovanni, che fu poi Leone X.

---

(1) Il cardinale Orsini Rinaldo informa il 30 agosto, due giorni dopo l'elezione, d'un colloquio avuto col nuovo Papa, dà ottime notizie circa le buone disposizioni di lui verso il Magnifico personalmente. — Vedi Filza 39, Carteggio dei Medici, Archivio di Stato in Firenze.

(2) Vedi dispaccio Vespucci Guido Antonio alla Signoria, e istruzioni date al Vescovo di Volterra Soderini, nell'Archivio di Firenze - Riformagioni.

(3) Antonio Balistario, commissario senese a Roma, il 18 agosto 1485 scrive alla Balia di Siena: « et cognosco che lupo l'altrui carne si mangia et la sua si lecca. « Basta V. S. m'intendono, credo che la mente del Pontefice sia buona quando non « fussi contaminata per cagione dei Fiorentini ». Archivio di Siena.

(4) Lo stesso Balistario scrive alla Balia senese il successivo 21 agosto che « el Papa ha mandato per alcuni cardinali che erano di fuor di Roma perchè si « vuole concludere l'accordo et pace fra Genovesi et Fiorentini. E questo fa N. S. « sponte, perchè forse ci conosce l'utile suo e della Chiesa ». Archivio di Siena.

La frequenza e la facilità degli sbandamenti per opera dei Comuni e delle repubbliche, e con lo sbandamento la perdita d'ogni avere, furono le cause per le quali i più cospicui degli sbandati si dessero volentieri alla mercatura e all'arte del cambio, e raccogliessero attorno a sè i fuorusciti concittadini di minor stato e coloro fra essi che dei negozi erano necessari aiutatori. E costoro, se anche pensavano alla patria lontana, pure cercavano di profittare della condizione propria, e certo desideravano che le relazioni del paese che li ospitava, e dal quale traevano guadagni, fossero con la patria loro amichevoli e buone. E se stavano cheti e guardinghi quando le dissenzioni frequenti fra Stato e Stato rendevano più difficile la condizione loro, subito s'adoperavano a migliorarla, quando appena dissipato il dissenso i rapporti si rifacevano migliori.

Ed era naturale che la colonia fiorentina in Roma, dove già da tempo i Medici ed i Pazzi avevano fondato Banchi di cambio, si trovasse a migliore agio col nuovo Papa, e però cercasse di crescere in autorità, usando delle forme e degli istituti che meglio potevano condurre al fine che si proponeva. E come volevano i tempi ed anche l'ambiente, come oggi si direbbe, la ricerca del modo di dare ed avere in Roma autorità sulle coscienze, per valersene poi, senza dare ombra nè al Principe nè al Papa, nei privati negozi e nei vantaggi della vita, non era troppo difficile.

Sull'esempio della più antica di Santo Spirito in Sassia, erano in Roma cresciute assai numerose le Confraternite, le quali con l'apparenza di compiere opere pietose e di carità, servivano ad associare in un fine comune un certo numero di persone laiche. La Confraternita finiva col rappresentare una vera autorità sulle coscienze degli associati, e coordinando tale sua propria autorità con quella assai maggiore della curia e della Chiesa, era come avere nelle mani un mezzo per giungere al privilegio attraverso alle indulgenze, poichè in Roma il privilegio imperava più che altrove, ed era una forma di legame con la curia e quasi d'ingerenza di questa, che in un Governo sospettoso esonerava l'associazione da ogni sospetto. D'un tale avvedimento si erano giovate e si giovarono tutte le Corporazioni d'arti e mestieri che s'andavano costituendo e tutti coloro che, per essere fuorusciti o per altre ragioni, erano venuti in Roma dai diversi Stati d'Italia ad esercitarvi il cambio o la mercatura, od altro uffizio qualunque.

La Chiesa favoriva alla sua volta la formazione delle Confraternite le quali, se non erano Comunità od Associazioni religiose vere e proprie, erano pur sempre una forza di cui la Chiesa finiva a disporre,

in quanto pel loro aspetto misericordioso davano modo e titolo all'autorità chiesastica e civile, confuse insieme, d'intervenire, e di quasi consacrarle istrumento suo col riconoscerle e indirettamente governarle.

La colonia fiorentina, che in Roma già si era raccolta fino dal 1448 nella Confraternita detta della Pietà, fiutato il vento, pensò bene di fondarne una nuova a fine di misericordia. E fu nel 1488, alli otto del mese di maggio, che, come dice lo Statuto, alcuni « buoni e fe-
« deli cristiani della nazione fiorentina, desiderosi di fare qualche
« santa opera con cui non meno verso degli uomini potessero usar
« carità, ma conseguire per essa misericordia, in fra di loro deli-
« berarono di fondare in Roma sotto il patrocinio di S. Giovanni De-
« collato una compagnia di più uomini, li quali, accadendo che alcuni
« meschini fossero per via di giustizia a morte condannati, dovessero
« per salvar l'anime loro confortarli a pazienza, ed eccitarli al vero
« pentimento dei peccati loro, nè mai fino all'estremo punto abbando-
« narli, anzi di poi dare sepoltura ai loro corpi ».

Riconosciuta la Compagnia da Innocenzo VIII, con sua Bolla del 23 agosto 1490, non consta da quando precisamente incominciasse ad esercitare la sua opera di misericordia. Ma delle condizioni dell'archivio della Compagnia e della sua storia non è qui il caso di parlare, avendo già promesso (1) di farlo più estesamente e separatamente. Questo basti per adesso, che dalle memorie rimaste nell'Archivio alquanto manomesso, e da un volume di memorie trovato a Pistoia, e che per la cortesia grande del dottor Chiappelli ho potuto con molto mio agio esaminare, si ha ricordo di giustizie eseguite e di assistenza prestata dai confratelli nel 23 gennaio 1497, mentre l'Infessura ricorda fra gli altri il supplizio di più persone prima appiccate e poscia bruciate in Campo dei Fiori, ai 19 ottobre 1489 e 23 luglio 1493 (2).

Ad ogni modo la Compagnia, fatta eccezione per alcuni periodi della occupazione francese e della romana repubblica, esercitò il suo ufficio con animo più fanatico che umano dal 1497 al 9 luglio 1870, in cui è registrato l'ultimo supplizio mandato ad effetto a Palestrina, poichè durante e dopo l'occupazione francese fu introdotto e mantenuto l'uso d'eseguire le sentenze capitali nel luogo del commesso reato. La quale novità parve scomodasse tanto la Compagnia da farle dimenticare quella benedetta misericordia da cui traeva il nome, ed alla quale, secondo le ordinazioni sue, avrebbe dovuto inspirarsi. In quella

---

(1) Vedi: *Giordano Bruno e l'Archivio di San Giovanni Decollato.* Paravia, 1891.

(2) Vedi: *Diario della Città di Roma*, ecc. Nuova ed., 1890, Forzani.

vece rifiutò di muoversi da Roma, contentandosi talvolta, per una specie di tacita delegazione di poteri, di raccomandare ai preti del luogo il condannato, il nome del quale spesso hanno perfino trascurato di scrivere nei libri della Confraternita.

Ed è spigolando nei libri della Compagnia, dal finire del secolo passato al 1870, che cercherò di dar conto delle così dette giustizie state eseguite per cagione politica in Roma, dalle quali si avrà misura così della carità sincera della Compagnia, come della cooperazione data da Roma al risorgimento politico d'Italia (1).

Dopo la fucilazione eseguita in Castel Sant'Angelo del soldato Arrisa Antonio da Treviso, il 26 settembre 1795, i libri di San Giovanni tacciono fino al 1800, e molto probabilmente la causa del silenzio deriva dalla occupazione di Roma nel 1797 e dalla successiva proclamazione fatta da Berthier della Repubblica romana.

Ai cinque di maggio 1800, dalla Giunta di giustizia e polizia sono condannati nel capo per uccisione d'un prete cinque soldati del reggimento Pioneri di Napoli, certi Lucarelli Gioacchino di Roma, De Angelis Luigi e Mansi d'Antonio d'Aquila, Robotti Lorenzo d'Alessandria e Rocchi Giovanni di Corsica, che dopo essere stati impiccati a Ponte, ebbero mozzo il capo e le braccia, e i tronchi dei due primi furono per di più abbruciati.

Al primo settembre 1801, Nobili Benedetto da Tivoli fu mazzolato, scannato e squartato a Piazza del Popolo, ma in conforteria rifiutando il confessore diceva, che sarebbe anche morto contento, quando insieme con lui fossero almeno impiccati anche i suoi giudici. Dichiarandosi innocente, aggiungeva d'essere stato condannato per non avere avuto due o trecento scudi da regalare ai giudici.

Il 2 maggio 1811 furono ghigliottinati in Piazza del Popolo per *avere tenuti congressi e registrate persone*, Croce Giovanni, aiutante nella guardia civica, e Ranieri Clemente, incisore di camei. Narra il diarista che erano persone civili molto colte ed educate, giovani romani assai conosciuti e celebri per la *novità* dei loro delitti.

Il 20 settembre 1813 è fucilato a Velletri per « cospirazione » Rosàti Giacomo, ma per non essere andata la Compagnia ad assisterlo sul luogo, il diarista non fa annotazione d'alcun particolare, e neppure se fosse morto impenitente o pur no.

---

(1) Queste notizie raccolte assai prima che i libri della Confraternita fossero per proposta di chi scrive mandati all'Archivio di Stato, vedono oggi soltanto la luce, per ragioni che qui è inutile dire, sebbene consti che nel frattempo siano state fatte su pei giornali narrazioni di qualche particolare supplizio, ricavate dagli stessi libri. Vedi *Gazzetta Letteraria*, Torino, n. 12 e 27 del 1894.

Torricelli Salvatore da Tivoli fu il 13 giugno 1821 ghigliottinato a Piazza del Popolo. Di lui nota il diarista che si mostrò ostinato e bestemmiatore al punto da sentirsi minacciata, dagli umani e misericordiosi confortatori, la mordacchia, che per altro gli fu messa per via. Restò fermo, aggiunge il diarista, fino all'ultimo nel non volersi confessare, e per scuoterlo gli fu *accostata* una torcia accesa onde *sentisse sensibilmente* una *smorta idea dell'inferno;* ma benchè si *contorcesse* per il calore, *non si mosse dal sistema*, replicando, *andiamo a morire.*

È noto, che dopo il tramonto napoleonico la tirannide infuriò un po' dappertutto in Italia e specie in Roma, dove un odio feroce per ogni pensiero di libertà pareva voler dare alla tirannide armata una consacrazione religiosa. Ma, come sempre, nei momenti di violenta compressione degli spiriti si fa in essi più vivo il desiderio di reagire, e il sentimento di libertà, che negli animi eletti non può essere soffocato, e che ad un tempo non può manifestarsi senza pericolo, cerca e trova rifugio e vita nelle catacombe delle società segrete.

Dalla più antica e più diffusa associazione massonica, che allora pensava davvero e sopratutto alla patria, erano derivate molte altre associazioni, nelle quali, e specialmente nelle *vendite* dei carbonari, si congiurava attivamente per la libertà. Era logico che la cospirazione trovasse anche in Roma terreno acconcio, e nella vendita fondata da Piscillo, mandato a scontare a San Leo la patriottica iniziativa, si riunivano infatti i *buoni cugini*, cui fremevano in cuore propositi di libertà e di indipendenza. Alla vendita era affigliato anche certo Pontini che denunziò l'associazione alla polizia. Era un tradimento e dovea essere punito. E lo fu con ferocia pari alla viltà di lui. Una sera infatti, mentre Pontini rincasava, ebbe presso il Pantheon una pugnalata nel dorso che lo pose in fin di vita, ma dalla quale fortunatamente per lui scampò. Denunziò come suoi feritori gli affigliati Angelo Targhini e Leonida Montanari, nato a Brescia, a quel che si afferma, il primo ([1]) ed a Cesena il secondo ([2]).

Costituita dal Pontefice una speciale Commissione inquirente sotto

---

(1) Per quanto diligenti ricerche siano state fatte sin qui, non fu ancora possibile di avere nè la fede di nascita, nè le informazioni atte a chiarire la condizione sua e la ragione della sua residenza a Roma.

(2) Per quanto risguarda Montanari, se ancora mancano i risultati di indagini fatte in più archivi, tuttavia le notizie di lui sono maggiori. Dalle memorie Fattiboni risulterebbe Leonida figlio d'un mercante non fortunato negli affari. Nato il nostro sul finire del 1799, studiò chirurgia a Bologna ed a Roma, e Massimo d'Azeglio lo ritrova chirurgo a Rocca di Papa e ne fa memoria nei suoi Ricordi. Vedi Massimo d'Azeglio, *I miei ricordi,* capitolo xxvi.

la presidenza di monsignor Bernetti, governatore di Roma, in brevissimo tempo fu portata a compimento l'istruttoria e pronunziata il 21 novembre 1825 la sentenza, per la quale, dei sei coinvolti nel processo, i soli Targhini e Montanari vennero condannati a morte.

Approvata dal Pontefice, la sentenza venne eseguita il 23 successivo sulla Piazza del Popolo. I due infelici morirono eroicamente, come più tardi a Mantova morirono altri che della redenzione della patria avevano fatto l'ideale della loro esistenza. Ma se ai martiri di Belfiore monumento durevole è stato eretto dalla pietà cittadina, non appena Mantova fu restituita all'Italia, manca ch'io mi sappia in Roma, fra tanto frequente murare di lapidi, una che rammenti la morte gloriosa dei due giovani decapitati ([1]). Dei loro ultimi momenti diamo qui per i primi ([2]) la più ampia e autentica notizia, togliendola dal volume delle giustizie eseguite in Roma dal 14 giugno 1810 al 7 aprile 1827, che si conservava nell'Archivio di San Giovanni Decollato ed ora nell'Archivio di Stato.

Era di rito che i condannati a morte fossero consegnati alla Compagnia dal custode delle carceri per ordine del Governatore di Roma, che in quel tempo era anche direttore generale della polizia. La Compagnia era alla sua volta contemporaneamente avvisata nella persona del suo Provveditore, dal cancelliere e notaro del Governo, della giustizia che doveva essere eseguita, affinchè provvedesse, secondo il suo *pio costume*, all'assistenza *caritatevole dei pazienti*, ed avessero poscia i di loro cadaveri l'ecclesiastica sepoltura. E per non mancare di prudenza il cauto Governatore di Roma avvertiva insieme anche la gendarmeria, perchè stesse sull'avvisato e fosse pronta a intervenire in caso di bisogno.

Il Provveditore della Compagnia ([3]) era anche per lunga consue-

---

(1) A Leonida Montanari la sua Cesena murò per sottoscrizione pubblica nel 1887 una lapide con medaglione in alto rilievo, opera dello scultore Golfarelli. In quella occasione il Comitato promotore pubblicò un *numero unico*, destinato a ricordare l'avvenimento, e nel quale sono date alcune notizie biografiche tolte dalle memorie di Vincenzo Fattiboni. Di Angelo Targhini invece manca in Brescia ogni ricordo.

(2) Della narrazione inedita che qui pubblichiamo fu data a solo titolo di notizia, or fa qualche anno, copia a persona amica ed abbiamo ragione di credere che essa abbia servito a commemorare nel 1890 in Cesena una seconda volta Montanari. Ad onor del vero però dobbiamo aggiungere che se tale narrazione è stata stampata, non fu però messa in commercio. Vedi: NAZZARENO TROVANELLI, *La decapitazione di Leonida Montanari e di Angelo Targhini (con documenti inediti)*. Cesena, Tipografia ditta Biasini di P. Tonti, 1890. Un opuscolo di pag. 55.

(3) La Compagnia ripartiva i suoi ufficiali fra coloro che entravano a comporre la Congregazione segreta, che rappresentava come a dire il Consiglio direttivo ed

tudine il diarista delle giustizie. Avviatosi egli coi confortatori e il cappellano alle carceri verso le 4 italiane, per evitare, scrive il diarista, il concorso del popolo, il custode consegna per primo ai rappresentanti della Confraternita il condannato Targhini, pronunziando la seguente formula di prammatica: « Angelo Targhini, il *fisco ti cita a sentenza a ora certa* ». A ciò nulla risponde il condannato, ma appena entrato nella cappella dice « che a nulla serviva quell'annunzio dato con così alta e sonora voce, e che in diverso modo avrebbe potuto dargli il custode una tale notizia e con più basso tono di voce eseguire l'ufficio suo ». Ai due confortatori, che con amorevolezza gli andarono incontro, dice: « io non voglio tanti complimenti » e domanda se fra i confratelli si trovi l'abate Canali. Dettogli di no, ma che se gradiva lo si sarebbe fatto venire, egli mostrò piacere e subito fu mandato a chiamare, in quanto pochi giorni innanzi erasi a lui confessato (1).

Richiesto allora al custode l'altro condannato Montanari, questi alla formola di rito esclama: « A ora certa! a ora certa! Cosa vuol dire quest'ora certa? » Appressandosi a lui i confortatori abati Materassi e Comelles, egli si ferma nel corridoio ove gli era stata poco prima annunziata la morte, e subito riprende a dire: « Io sono un giovane onorato, non ho commesso delitti e voglio parlare ai miei giudici. » Ma avendogli fatto conoscere, mostrandogli ad un tempo la camera a lui destinata, che quello non era il luogo di liberamente parlare, ha dimostrato d'andar volentieri nella camera dove i confortatori volevano che andasse, purchè ei fosse nei suoi desideri ascoltato.

Intanto che si aspetta l'abate Canali, il Targhini sta parlando in cappella pacificamente coi suoi confortatori, e nei suoi discorsi appariscono, osserva il diarista, le « malvagie passioni » ch'egli aveva appreso intorno all'anima, all'eternità e all'esistenza di Dio. Dice che tutte le opere umane in questo mondo non muovono che dal piacere o dal dolore, e ch'egli dell'umano operare non conosce altra origine. Discorre di Bonnet, di Rousseau, di Voltaire e d'altri libri consimili e

---

amministrativo, e gli ufficiali che partecipavano ai privilegi della Compagnia, ma che erano tenuti fuori dal suo Governo. Stava a capo un Governatore, eletto fra i confratelli a scrutinio segreto, ed era assistito da un primo e da un secondo consigliere. Dopo il Governatore, direi quasi spirituale, e che presiedeva le adunanze, veniva subito secondo in autorità il Provveditore, che era infine il vero amministratore. Un fratello fungeva da cassiere col titolo di Camerlengo, e veniva ultimo il segretario, che era anche custode dell'Archivio.

(1) Questo desiderio del povero condannato è stato forse la causa innocente della chiacchiera corsa di poi, ma senza fondamento alcuno, che avesse il Targhini denunziato in confessione il Principe Spada per ottenere salva la vita.

dà il suo giudizio sui rispettivi autori. Riconosce Gesù Cristo come sapientissimo uomo e come ottimo legislatore e nulla più. Dice essere la religione una mera politica degli Stati, ma essere la cristiana la migliore di tutte; però, aggiunge il diarista, dà anche ad essa il nome di setta e ne loda soltanto i tempi primitivi. Parla del Governo papale e del Sovrano Pontefice, ma a questo punto il diarista, evidentemente imbarazzato, deve aggiungere di suo, che il Targhini dimostra di averlo preferito a qualunque altro secolare principato. Chi sa mai, deve avere pensato il cav. Ricci, quali sospetti potrebbero cadere anche su di me e sui colleghi miei, qualora ripetessi *ad verbum* quello che di reprobo costui mi viene dicendo del Governo del Papa. *Parum de Deo sed nihil de Principe,* deve aver detto a se stesso il non ingenuo diarista, che tosto fa dire all'infelice Targhini, che in ogni setta ei non riconobbe che privata ambizione, e volto il pensiero di chi n'è parte, piuttosto alle frivole ed inutili cose che non al modo di provvedere alle sostanziali e necessarie. Egli confessa, continua il diarista, queste essere state le prime impressioni avute fin dalla fanciullezza e di essere cresciuto in queste stesse massime. Nè si vergogna di dire, aggiunge forse di suo il diarista, ch'egli ben conosceva d'avere vissuta vita scioperata e dissoluta, d'essere stato un omicidiario e di avere alle segrete società appartenuto.

A questo punto interviene il confratello abate Fornari, che secondo il diarista, risponde a tutte le obiezioni del condannato, cui pone in chiara luce la verità, confuta i ragionamenti, le imputazioni ed i fallaci discorsi, stringendolo così da presso, scrive, col ragionamento, proprio da togliere all'infelice ogni via per rispondere.

Ma il Targhini, con riso sardonico, nota il diarista, rivolge il pensiero ad altri oggetti, interrompendo l'abate ora col ricercare il nome dell'altro confortatore, che ha presso di sè, ora col dirgli che si ricorda di varie persone che nella prima gioventù aveva conosciute al Collegio Romano (1), ed ora con l'una ed ora con altra cosa svian-

---

(1) Questo parrebbe una contraddizione con le generalità date dalla sentenza che lo dice macellaio e da Brescia. Il suo nome si trova fra le carte dell'alta polizia, conservate nell'Archivio di Stato, a Brescia, ma fin qui nulla di più.

Nelle memorie Fattiboni è detto che i due condannati potevano quasi dirsi entrambi romagnoli, avvegnachè se Targhini era *nato a Roma*, i di lui genitori erano di Romagna. Altri invece ricava dalle stesse memorie che il loro autore si trovò col Targhini carcerato in Castel Sant'Angelo per scontarvi la pena toccatagli per un omicidio compiuto « probabilmente » in rissa, ed aggiunge d'averlo trovato caldissimo d'amor patrio. Altre indagini sono avviate e non si mancherà, appena compiute, di dare notizia dei risultamenti ai lettori di questa Rivista.

dolo, da dar bene a divedere, osserva acutamente il diarista, che ha in odio d'apprendere la verità.

Domanda ancora se non vi sia un altro condannato a morte, e come nessuno di noi, scrive il diarista, gli dà risposta, così egli subito riprende a dire, che ancora vi deve essere Montanari. Nè io gli ho negato esser vero, aggiunge piamente il diarista, e chiedendomi allora di rivedere il compagno e di parlargli, gli ho fatto conoscere che non era il tempo a ciò, ma che il desiderio suo sarebbe stato secondato nella seguente mattina.

Montanari intanto che, come dissi, continua il diarista, era stato condotto in una diversa camera, domanda la soddisfazione di poter parlare coi suoi giudici e di chiedere ciò perfino al Pontefice: reclama fortemente contro la sentenza chiamandola ingiusta, e dice che « l'appello (1) non deve negarsi ad alcuno come un sacrosanto diritto dallo stesso gius naturale e delle genti stabilito ». I confortatori Abati Materassi e Carlo Comelles gli rispondono che non spetta ad essi di concedergli quanto domanda, poichè essi sono stati chiamati unicamente per assisterlo in quegli estremi momenti del viver suo. « E allora, risponde Montanari, è vana ogni altra parola e non voglio più ascoltare cosa alcuna. Andrò a morire, continua, senza bisogno dei vostri conforti, solo confidando nella misericordia divina che ben conosce l'innocenza dell'anima mia ». Chiede in grazia di essere lasciato in pace, avendo egli bisogno di riposare.

Sono le ore 6 $^1/_2$, nota il diarista, ed è giunto l'abate Canali che subito è introdotto nella cappella dove si trova Targhini, che lo saluta col solito riso sulle labbra dicendogli di ringraziare il Santo Padre come egli ringraziava lui. Dalle quali ed altre simili cose, scrive il diarista, chiaramente apparisce che il Targhini « per una spontanea dichiarazione diretta al Santo Padre e per alcune parole a lui dette dall'abate Canali si era lusingato di ottenere salva la vita, e che gli fosse commutata la pena di morte che già s'aspettava o con l'esilio o con la reclusione in qualche convento dello Stato ». E l'abate Canali di rimando rispondeva dolcemente al povero paziente, che non era mai stata fatta promessa alcuna e che le parole dettate da una semplice speranza non dovevano mai così altamente lusingarlo. Che rispetto a lui « erano assai ingiuste le sue lamentazioni, in quanto che egli di cuore e con calore si era dato attorno per il di lui bene, quantunqne con dispiacere dovesse riconoscere che erano riuscite infruttuose tutte

(1) Nello Stato Pontificio non era conceduto l'appello dalle sentenze di morte e da quelle politiche. Cfr. A. Gennarelli, *Processo di morte*, ecc.

le sue premure ». Targhini allora volgendosi a me, scrive il diarista, mi chiede in grazia di parlare coi guardiani della sua carcere segreta, i quali, a suo dire, lo avevano assai bene trattato. Ha voluto bere con loro un poco di vino ed al primo di essi, che mostra dispiacere di non vederlo pentito e gli va ricordando alcuni pii suggerimenti, dice ridendo: « Come, ancor voi siete divenuto dottore? Del resto, aggiunge, se avete qualcosa di nuovo a dirmi, ditemelo pure ». E siccome il guardiano si professava ignorante, così Targhini subito risponde, che talvolta anche le persone ignoranti dicono delle savie cose. Manifesta il desiderio che la sua famiglia dia a ciascun guardiano una doppia e di potere nella mattinata fare colazione con essi. Dopo ciò li bacia, e col maggior sangue freddo dice loro che si ricordino di lui, e al primo carceriere, che dia per lui un bacio al suo piccolo figlio, e per timore di recar loro un maggiore disturbo, li licenzia. Dà licenza ad un tempo all'abate Canali che ringrazia e lo prega di ringraziare da parte sua il Santo Padre. E dichiarando di non avere bisogno d'altro, dice d'intrattenersi volontieri col confortatore Fornari, che assai lo soddisfa coi suoi discorsi e la sua compagnia. Domanda di mutare abito e camicia per non farsi vedere nella giornata in cattivo arnese, sebbene intenda essere quasi ridicolo siffatto desiderio in persona che deve incamminarsi alla morte.

Montanari intanto, ripiglia il diarista, persiste nell'antico proposito ed anzi si sdegna se gli viene parlato di cose religiose. Appena l'abate Canali ha lasciato Targhini, si porta da Montanari, e nonostante una conferenza di circa tre quarti d'ora a nulla hanno giovato le sue savie rimostranze ed i suoi religiosi precetti.

Targhini di nuovo si lamenta dell'opera di Canali, nelle cui parole sembra ch'egli avesse fondata una qualche speranza. Vorrebbe perfino, sebbene ei dica, scrive il diarista, di non curare la morte, che s'avesse a parlare col Santo Padre per sapere da lui se vi fosse stata la sua sovrana promessa di salvarlo oppur no. I confortatori con varie ragioni gli rappresentano l'inutilità, in quel « frangente », d'una siffatta ricerca. Pare che il povero paziente si persuada e si quieti; i due confortatori però, Materassi e Fornari, colgono il momento per mettersi invece a disputare con lui nel fine di convertirlo. Ma egli, scrive il diarista, ripete sempre le sue perverse massime e risponde con ammirabile presenza di spirito, sebbene con madornali errori, alle obiezioni ed a tutto quanto gli vengono dicendo i confratelli per farlo ricredere. Chiede dell'acqua da bere e gli vien data; parla dell'istituto massonico e di qualche personaggio ragguardevole dei nostri tempi, che a suo credere vi è stato ascritto. Mette in ridicolo coloro che ne

attribuiscono l'origine a Salomone mentre egli crede che piuttosto debbasi a Cromvello, e su questo « sanguinario tiranno », continua il diarista, esprime il suo parere. Dice degli iniziati e dei diversi gradi della gerarchia massonica, e non nasconde essere tutte sciocchezze. Parla finalmente di se stesso, scrive il diarista, e degli omicidii da lui commessi, dei quali, per altro, non prova alcun pentimento, poichè trasportato dall'impeto della passione, non si era dato ragione di quel che aveva fatto. Confessa però d'avere provato dolore appena commesso il misfatto, per avere per esso privata la società d'un essere, e provata ad un tempo meraviglia non poca, continua il diarista, per essersi riconosciuto capace di un tanto misfatto. Si chiama però innocente della ferita stata inferta quattro o cinque mesi innanzi a Pontini e però egli aggiunge, che venne condannato a morte per la sola sua privata opinione, in quanto che degli altri omicidii commessi egli abbia già subita la pena. Si lamenta che « con la morte del figlio si ricompensi la fedeltà di suo padre, benemerito della sede romana cui ebbe a conservare il sovrano ». Essere stato il padre suo cuoco di Pio VII (1), e al dire di lui, nota il diarista, nei « trascorsi lagrimevoli tempi aveva renunziato più volte a sicura speranza di non piccolo premio statogli offerto, quante volte si fosse piegato a commettere il nefando e abbominevole delitto d'avvelenare il Pontefice ».

Al confratello Galli che propone ai compagni di fare tutti insieme una qualche preghiera a Dio, risponde « no, io vi supplico di non farne, poichè queste preghiere mi getterebbero in una mortale melanconia. Io pure sono uomo, continua il povero condannato, e le preghiere mi condurrebbero al pensiero della vicina morte, nè produrrebbero alcun buono effetto. Ella — volgendosi al Galli — è persuasa della verità della religione che professa nè sarebbe per alcun patto disposto ad abbandonarla. Alla mia volta io sono persuaso delle mie massime ». E qui il diarista, quasi rispondendo ad un suo soliloquio, scrive, essersi pensato di non fare in quel momento ed alla presenza del condannato preghiera alcuna per non esporre a qualche insulto la divinità, quando per avventura il paziente s'inquietasse ed uscisse dai termini di civiltà e calma, dentro i quali erasi fino allora fedelmente man-

(1) Anche il Fabbri, che, come s'è visto, s'era trovato in carcere con Targhini, lo dice figlio d'un famigliare di Pio VII. La qual cosa può spiegare e l'origine bresciana del padre e la successiva dimora sua e fors'anco la nascita del figlio Angelo in Roma. Al Conclave di Venezia, dal quale uscì eletto papa Pio VII, assisteva il cardinale Archetti da Brescia. Nulla di più probabile che il padre d'Angelo Targhini fosse ai servizi dell'Archetti e da questi ceduto, come persona fidata, al pontefice.

tenuto. All'abate Fornari che vuole scusarsi della poca efficacia delle sue parole il condannato risponde, che anzi egli ha parlato assai bene ed ha detto belle ed ottime cose e che nessuno più di lui poteva essere capace, « quando la cosa fosse stata possibile », di farlo recedere dai suoi fermi proponimenti. Allora tutti insieme i confortatori fanno a gara a dargli dei savi ammonimenti, ma il paziente risponde che « era cresciuto in quelle sue persuasioni che non poteva abbandonare anche per la forza delle abitudini ». E narra, come già altre volte si fosse trovato in fin di vita, una, quando era infermo per tifo petecchiale, una seconda, allora quando era stato mortalmente ferito, ma che sempre egli ha guardato con indifferenza la morte.

Per verità, osserva il diarista, egli sembra assai tranquillo, sebbene egli stesso non nasconda di sentirsi internamente alquanto agitato. Montanari tiene appoggiato il capo sul tavolino e di tanto in tanto pronunzia qualche parola di lamento, mantenendosi però sempre fermo nel suo proposito. Manifesta il desiderio di disporre per testamento d'alcuni oggetti di sua proprietà, ma dai confortatori pietosi gli è risposto che ciò avrebbe potuto fare soltanto dopo ch'egli avesse, col confessarsi e comunicarsi, adempiuto ai doveri del cristiano.

Non sarà inutile aggiungere come con la stessa Bolla con la quale Innocenzo VIII riconosceva la Confraternita della Misericordia, concedeva ad essa anche il privilegio di raccogliere, in consonanza col suo fine, le ultime volontà dei condannati, e quel ch'era anche più importante per la convenienza della compagnia, di poter succedere nei loro beni, *sine prejudicio fisci.* Ma la Compagnia, intendendo la misericordia un po' a modo suo, come non concedeva la sepoltura nelle tombe del chiostro di San Giovanni al cadavere del giustiziato morto impenitente, così di suo arbitrio negava inesorabilmente al condannato la facoltà di testare, quando prima non si fosse regolarmente confessato e comunicato.

Nel suo squisito sentimento di carità e di misericordia, di certo doveva credere la Compagnia pienamente giustificata la violenza morale che per la salvazione delle anime in tal modo esercitava sugli infelici che le erano confidati, senza pensare forse che ai giustiziandi, nell'interesse umanissimo dei propri cari, poteva premere, all'infuori d'ogni altra considerazione, di giovarsi del privilegio conceduto alla Compagnia.

Ma ritorniamo ai poveri condannati.

Sono le ore 8 $^1/_2$ — scrive il diarista — e l'abate Fornari che si era alquanto allontanato dalla Cappella ove era Targhini, ritorna e gli fa conoscere come egli sia quasi responsabile della di lui conversione

e però lo prega, per la quiete della sua propria coscienza, a volere almeno ricevere, a suo piacimento, un'altra persona illuminata e dotta e capace di levargli dallo spirito ogni suo dubitare in materia di fede e di verità.

Risponde Targhini essere inutile una diversa persona che gli venga a parlare di religione, che quanto a sè egli si trova ben contento di lui Fornari, da essere disposto, se lui voleva, « anche a ricredersi d'ogni opinione, ma che ciò non avrebbe fatto per intima persuasione sua ma soltanto per ingannare ». E di nuovo, scrive il diarista, si è introdotto il discorso sull'esistenza di Dio. Racconta il condannato che il primo libro letto da lui fanciullo è stato uno di Mirabeau prestatogli da un compagno. Parlò quindi di Volney, di Dupuis e disse che nella prima età era stato deista, ma che poi era divenuto ateo. Dicendogli a questo punto l'abate Fornari essergli stato narrato che, durante una malattia mortale, avesse egli tenuto fra mani con grande devozione una immagine della Madonna, il Targhini sorridendo risponde « non essere vero, non essere vero affatto, che se lo fosse stato non avrebbe difficoltà di ingenuamente confessarlo. D'altronde, ripiglia, come avrei potuto far ciò di buona fede essendo io ateo? Il fatto sarà forse seguito allora quando trovandomi infermo all'ospedale, fui tutto circondato da immagini. Che dovevo io fare? domanda Targhini all'abate. Dovevo forse dire che non le volevo attorno a me? »

Dopo di che, ripregato dall'abate Fornari a voler consentire la chiamata d'un'altra persona, fosse anche soltanto per dare a lui povero prete una morale soddisfazione, il condannato risponde di non volersi più oltre rifiutare. Montanari, che secondo il desiderio suo era frattanto stato lasciato solo coi guardiani, discorre con essi pacificamente. E sono le 9 $^1/_2$ — nota il diarista, il quale scrive, che al ritorno nella conforteria dei confratelli Materassi e Cavaceppi, Montanari non erasi affatto rimosso dal suo primo proposito, ma che persisteva nei suoi soliti pensieri.

Targhini invece narra ai suoi come egli fosse nella massoneria fino da quando si trovava in Romagna [1], ove secondo lui esiste una quantità grande di massoni da raggiungere quasi il numero di ventimila. Confessa però d'essersi trovato « non poco malcontento di vedersi ascritto in quella società, nella quale ripete di non riconoscere altro che follia, mire ambiziose, ragazzate e la più *sonora sciocchezza* da farlo persuaso che, potendo, ognuno l'abbandonerebbe dopo venti giorni che v'appartiene. Questo essere stato il motivo per il quale egli ha

(1) Forse conobbe allora Montanari.

lasciato le Romagne per ridursi a Frascati dove sperava di menare una vita quieta e tranquilla, mentre poi conosciutosi da alcuni romani il suo ritiro l'andarono a ritrovare e di nuovo lo trascinarono nella società ». Dichiara per altro di non essere stato lui il fondatore della setta in Roma, come è stato accusato, perchè la società preesisteva al suo primo giungere in Roma. Parla di poi, continua il diarista, di politica, di codici, di leggi, si mostra istruito su vari d'essi e finalmente di quello Leopoldino di Toscana che loda assai con altri libri che trattano la stessa materia. Disprezza la legislazione romana ed in special modo quella criminale. Parla male dei giudici e della « iniquità di non permettere al reo un difensore di sua fiducia ». Ed in contraddizione, nota non senza arguzia l'estensore del diario, con quanto aveva detto poco prima rispetto al pontefice, aggiunge, « che bene a ragione i papi si chiamano pastori, poichè dai sudditi, che sono le pecorelle, traggono e lana, e latte, e formaggio, e tutto quanto fa loro di bisogno ».

Montanari inveisce al solito contro la da lui creduta ingiustizia di non accordargli l'appello, nè vuole ascoltare parole o consigli di confessione. Il confortatore Materassi tenta ogni via per vincerlo, ma sempre invano. Suonano le ore undici italiane, e si continua sempre, scrive il cav. Ricci, sullo stesso tenore.

Targhini chiaramente ripete « di non riconoscere l'esistenza d'un Dio, nè l'immortalità dell'anima, dichiara infine d'essere ateo, e quand'anche vinto dalle preghiere di tutti, fosse condotto a compiere qualche atto che dimostrasse essere egli cristiano, non lo farebbe che per ingannarci ». Viene anche preso « per la dolce parte della famiglia », scrive il diarista, parlandogli della desolazione in cui l'avrebbe lasciata, s'ei non morisse cristiano e rassegnato ai divini voleri, ma risponde secondo il solito ridendo, che la sua famiglia non ha bisogno di ciò, « ma piuttosto che le rimanga un figlio che possa soccorrerla ».

Suona al suffragio, scrive il diarista, l'Ave Maria del giorno, e Montanari sta immobile secondo il solito, nè proferisce parola o almeno di rado. Targhini invece continua la sua conferenza con l'abate Fornari, ma intanto il cav. Ricci ci fa sapere d'avere egli mandato a chiamare un padre Passionista nella speranza di certo che la parola di lui avesse ad essere più efficace per la conversione dei due infelici.

Suonano le ore dodici e Targhini viene interrogato dal suo confortatore, se mai fosse disposto ad ascoltare una messa. « Che devo farne ora d'una messa! risponde. Se in passato andava in chiesa per ascoltarla, ciò era politica, ma oramai una tale politica per me è finita ». Fatta la stessa interrogazione a Montanari, risponde essergli

affatto indifferente di stare piuttosto in uno che in un altro luogo, ma che da canto suo non avrebbe mutato affatto i sentimenti suoi, quali aveva già manifestati.

Dopo ciò, per una porta segreta, avverte il diarista, si è fatto condurre Targhini nella camera prima occupata da Montanari, che erasi già fatto uscire e stava allora riscaldandosi al caminetto nella camera destinata ai confratelli, prima d'essere fatto passare in cappella.

Sono le ore 12 $^1/_2$ ed incomincia a dire la prima messa l'abate Fornari, alla quale assiste ginocchioni Montanari, senza che però mai rispondesse alle preci che durante la messa erano recitate dai confratelli.

Intanto Targhini è rimasto solo con alcuni guardiani da lui stesso desiderati e fatti chiamare.

Finita la messa dell'abate Fornari celebra la seconda l'abate Materassi, nel qual tempo dal cappellano della Compagnia s'intuona il Santissimo Rosario, al quale insieme coi confratelli risponde anche il paziente, che all' elevazione, nota il diarista, spontaneamente s'inginocchia.

Sono le 13 $^1/_2$ ed arrivano due padri Passionisti, uno dei quali è dal Targhini riconosciuto per averlo visto altra volta, quando cioè egli aveva fatto a San Giovanni e Paolo gli esercizi spirituali.

L'abate Canali celebra la terza messa durante la quale il Montanari sta riscaldandosi al fuoco nella camera attigua, in quanto è colto dai brividi della febbre terzana che già da qualche tempo lo tormentava.

I due Passionisti entrano nella camera del Targhini col quale in quel momento si trova in colloquio l'abate Fornari.

S'incomincia la quarta messa dal cappellano della Compagnia prete Navone, ma i condannati, osserva il diarista, « non si dànno per intesi e continuano a star forti nelle loro massime ed ostinazioni ».

Sono le ore 14 e mezzo e non si fa alcun progresso, nota malinconicamente il cav. Ricci. Soltanto che Targhini domanda ancor lui di poter dettare qualche disposizione d'ultima volontà, tanto più da lui desiderata per quanto ricorda e dichiara d'avere un debito di 21 scudi da pagare a Frascati. Gli si fa comprendere, con buona maniera però, scrive il diarista, che non è permesso ai confratelli di ricevere alcun atto o dichiarazione d'ultima volontà risguardante le cose temporali, se prima dal condannato non si pensa a provvedere all'anima sua da buon cristiano. Ed egli subito risponde, nota sinceramente l'estensore del diario, « ecco una nuova tirannia sotto il manto della pietà ».

Visto come fino a quel punto erano riuscite inefficaci e vane le sue esortazioni e premure presso Targhini, il padre Passionista Gioacchino si reca nella stanza occupata da Montanari, che sta sempre a riscaldarsi davanti al fuoco del caminetto. Ma ancora con lui ogni lusinga come ogni argomento di persuasione per indurlo a fare il dovere di cristiano riesce inutile, poichè prega d'essere lasciato in pace, dicendo perfino, aggiunge il diarista, « che non vede l'ora di morire ». Ma quella buona e misericordiosa gente della Compagnia non trova altra forma di sollievo, per rendere meno penose le ultime ore a quegli infelici, tranne quella di far celebrare dall'abate Cavaceppi una quinta messa, per dimostrare forse che si può fare abuso, a fin di bene, anche del sentimento della fede.

Finita la messa il padre Gioacchino ritorna da Montanari, il quale risponde « essere inutile, affatto inutile ogni tentativo su di lui, che quello che di lui si era fatto era ingiusto e che Iddio vedeva di certo quanto fosse iniquo condannare senz'appello ».

Sono le ore 16, e vedendo che i pazienti ancora non dànno segno nessuno di conversione, il Provveditore della Compagnia lascia la penna ad altri per recarsi dal Governatore di Roma, ed andare insieme ad « esplorare » l'animo e la volontà del Pontefice. Intanto giunge alle carceri il padre Conca della Congregazione dell'Oratorio, e chiede in grazia ai confratelli di parlare da solo a solo con Montanari, ch'egli conosceva per averlo confessato pochi giorni prima. La preghiera del padre Conca è accolta, ma tutti gli argomenti di persuasione da lui adoperati, si nota nel diario, e tutte le buone maniere usate per indurre il povero condannato a pentimento riescono inutili, ed il paziente, a rammentargli la sua passata devozione, risponde: « Io sono mutato, mi si conduca pure a morte perchè ciò mi farà veramente piacere e mi sembrerà d'andare a nozze, perchè voglio dare al mondo un esempio di fortezza ».

I confratelli insieme coi Passionisti non trascurano di portarsi ora dall'uno, ora dall'altro dei pazienti, per mettere innanzi ai loro occhi tutte le ragioni più acconcie per indurli a pentimento, ma sempre senza frutto.

Ritorna dal palazzo Vaticano il provveditore Ricci, che riprende l'ufficio di diarista e fa sapere ai confratelli essere volontà del Santo Padre che si eseguisca senza indugio la sentenza. Dopo siffatta comunicazione, i confratelli s'affrettano a disporre la partenza dalle carceri e per il primo fanno uscire dalla sua camera il Targhini. Prima di uscire chiede a bere dell'acquavite, che gli viene somministrata insieme con dell'acqua pura, ed è contentato anche una seconda volta

nello stesso desiderio. E qui osserva il diarista, « che durante la notte il povero paziente aveva bevuto moltissima acqua ».

Anche Montanari esce dalla sua camera ed è sempre in atto di discutere col padre Conca, al quale risponde che egli *nulla teme, coperto come sa d'essere dall'usbergo del sentirsi puro*. Regala un fazzoletto che aveva nell'abito ai guardiani che vede presso di sè, e s'avvia per la stessa scala per la quale poco prima era passato Targhini. Ambedue i condannati, osserva il diarista, non dimostrarono alcun segno di reverenza o di divozione rispetto all'immagine della Madonna collocata a metà della scala, nè a quella del Crocefisso con la quale la Compagnia andò loro incontro (1).

Targhini è stato il primo a salire coraggiosamente sulla carretta; infrattanto giungeva sulla porta delle carceri anche Montanari, che aspetta con la più grande indifferenza che il compagno sia all'ordine, e di poi « ascendendo ancor egli sfrontatamente l'altra carretta », si rivolge a Targhini e con ridente viso dice : « Angiolino, allegramente ». Targhini risponde con un sorriso e Montanari intanto, per maggiore precauzione, nel timore che per la strada commettesse qualche eccesso, viene legato sulla carretta. Durante la notte, aggiunge il diarista, mai fra di loro si erano veduti.

Sono circa le 16 $^1/_2$ e tutti s'avviano al luogo dove avrà esecuzione la sentenza. Ad una donna che, cammin facendo, disse a Targhini di recitare tre Avemmaria alla Madonna, egli risponde con non poche ingiurie. Giunge il mesto convoglio alla nuova fabbrica in Piazza del Popolo, dove addobbata di nero era stata allestita una camera ad uso conforteria divisa in due parti, affinchè si potesse con più comodo o minor disagio, tenere separati i due pazienti e parlare ad essi separatamente. Dai confratelli infatti insieme coi Passionisti e il padre Conca si rinnovano ai pazienti le maggiori premure perchè si muovano e diano segno di pentimento. Ma i pazienti rispondono sempre negativamente. Caduto il discorso sopra il battesimo, Targhini non manifesta alcuna persuasione circa il carattere indelebile di cristiano che il battesimo imprime, poichè, senza vergogna afferma d'aver ricevuto ben otto altri battesimi da altrettante società segrete alle quali aveva appartenuto.

A questo punto finalmente, il padre Gioacchino dirige una com-

(1) Era costume della Compagnia, quando s'avviava a compiere l'ufficio di confortare i condannati, di dar da portare ad ogni confratello una tavoletta in legno con sopravi dipinto il Cristo o la Madonna, con le quali tavolette si facevano incontro ai condannati nelle carceri e li accompagnavano per istrada e fin sul palco.

movente preghiera al Crocefisso perchè compia la conversione di quelle due anime, e poscia si recitano da tutti alcuni pater ed ave, ma ogni tentativo riesce vano, e la bramata conversione non fa alcun progresso profittevole.

Allora l'Alticiatti, capo agente di Polizia delegato dal governatore di Roma a ricevere dal capo custode delle carceri i due poveri condannati, dai quali, evidentemente per precauzione, non erasi mai allontanato, interroga il provveditore Ricci sul da farsi. E questi risponde che mai può essere dato dalla Compagnia l'ordine della morte, motivo per cui l'Alticiatti si reca subito da mons. Bernetti, ritornando poco dopo con l'ordine che la sentenza fosse eseguita all'istante. Ma i confratelli confortatori, che, per guadagnar tempo alla conversione non avevano voluto dare l'ordine della morte, vinti, non si sa bene, se da un sentimento pietoso o crudele, nella lontana speranza che almeno il Montanari avesse alla perfine a cedere, specie sotto l'impressione della morte del compagno, deliberano che primo a subire la morte abbia ad essere Targhini.

Ho fatto quindi introdurre, scrive il provveditore Ricci, il mastro di giustizia nella conforteria, il quale apre al paziente le manette. Targhini allora si toglie da se stesso da dosso la giacchetta, il corpetto e la camiciuola dicendo: « ancora questa può essere un impedimento ». Si accomoda attorno al collo allo stesso effetto la camicia, non sapendo forse — osserva pietosamente il diarista esperto — che la camicia gli doveva essere attorno al collo tagliata. S'accomoda le mani dietro il dorso per essere legato, e mentre il carnefice lo lega effettivamente, gli rade i capelli e intorno al collo gli taglia la camicia, Targhini lo prega di non farlo soffrire. Rifiuta d'essere bendato, e mentre in quella guisa accomodato è in procinto di partire, i pietosi confratelli rimasti fino allora impassibili attorno lui e che mostrano ben chiaramente, scrive il diarista, l'intenso dolore che provano per la di lui pertinacia, gli si gettano tutti alle ginocchia e padre Gioacchino, con le lagrime agli occhi, lo scongiura a non volere così miseramente perdere l'anima sua.

Ma egli nulla risponde e soltanto chiede: « a cosa servono quella scena e quelle preghiere? Sono uomo io pure, continua, e ben mi sento commosso delle vostre premure, ma esse non producono su di me effetto alcuno, risoluto come sono a morire da uomo ». Domanda da bere e, passando nell'altra parte della conforteria ove è trattenuto il compagno Montanari, con ferma e stabile voce gli dice; « coraggio, è un momento, addio ». Dice egualmente addio ai confratelli confortatori che vuol baciare, e, mentre s'avvia verso il palco, dice: « voglio

morire carbonaro », e, salendovi sopra, ad alta e sonora voce grida: « popolo, io moro senza delitti, ma moro massone e carbonaro ». Voleva dire dell'altro, scrive il diarista, ma venne impedito dal fragor dei tamburi che, *per ordine mio*, fece tosto battere con un cenno il comandante delle truppe. *Mise allora il paziente con intrepidezza da se stesso il collo sotto la mannaja*, e così finisce — conclude il diarista — miseramente la vita.

E continua la narrazione. Montanari, che dalla parte della conforteria ov'era, ha tutto tranquillamente osservato, non si mostra preso da alcun orrore per la spaventevole morte del compagno, bensì dimostra piacere per l'intrepidezza di lui gridando perfino: « Bravo! bravo! » Dopo di che, sorridente, domanda d'essere condotto alla morte.

Ritornati in conforteria i confratelli, non è stato trascurato alcun mezzo, scrive il diarista, per ridurre Montanari a pentimento, con l'aiuto altresì di padre Gioacchino e di padre Conca, che nel frattempo non l'aveva mai abbandonato. Ma fu tutto invano. Bene dà a divedere, nota il diarista, essergli molesto ogni maggiore indugio, e, come se veramente portar si dovesse al più sontuoso convito, con allegro viso chiede che si acceleri il fatale momento. Tutto ciò che nel frattempo era stato detto per rimuovere Montanari dalla sua volontaria cecità è riuscito vano. Prima che a lui si avvicinasse il mastro di giustizia, rivolgendosi al padre Conca e ad un altro che ha più vicino, e che in ginocchio dirigono in silenzio preci supplichevoli al Crocefisso, dice: « Fate per voi, ma non per me, delle preghiere a quel Cristo che fingete d'adorare ». Quindi con la stessa fermezza di animo del morto compagno si toglie l'abito e « pacificamente » lascia che gli venga tagliata la camicia intorno al collo, mentre egli si leva dagli orecchi due piccole campanelle d'oro, come erano state levate poco prima al povero Targhini. Tutti questi oggetti, scrive lo scrupoloso diarista, sono stati presi dagli agenti del Governo quivi presenti.

Al tormentato Montanari, prima che s'avvii al supplizio, è domandato se permette, per il suo meglio, d'essere bendato. Con alterigia risponde che « solo ai birbanti ed agli assassini si copre la faccia, non agli uomini onorati che non hanno commesso delitti ». Dopo le quali parole esce dalla conforteria. Egli trema, scrive il diarista, ma noi sappiamo da lui stesso che nella stessa conforteria era stato assalito dalla febbre.

Strada facendo l'abate Materassi fa un nuovo tentativo, ed avvicinatosi a lui gli grida: « Montanari, siamo ancora a tempo; rivolgiamoci alla misericordia divina e noi saremo ascoltati; invochiamola ». Ma egli con la maggiore petulanza e sfacciataggine, scrive il cav. Ricci,

rivolgendosi indietro risponde fieramente all'abate: « Mi ha rotto i..... non voglio vedere più preti,..... che vadano al..... quanti ne esistono ».

Nel tempo stesso egli ascende la scala del patibolo ed il suo irremovibile animo, scrive il diarista, una tal pertinacia mantiene fino a quando il collo sta piegato per ricevere il fatal colpo, poichè la testa gli viene miserabilmente troncata — nota il diarista — nel punto stesso ch'egli rispondeva *no... no...* al padre Passionista, che lo esortava a ravvedersi dicendogli che il suo pentirsi, anche in quell'estremo momento, sarebbe stato dal Supremo giudice amorevolmente accettato.

Il padre Gioacchino prende motivo dalla dolorosa circostanza per dire, come già aveva detto per Targhini, alcune parole ai padri ed alle madri che erano nella gran folla che assisteva al supplizio, perchè fossero loro di governo nella educazione dei figli.

Spogliatisi frattanto i confratelli dei loro sacchi, io li ho rimandati, nota il Provveditore, alle rispettive abitazioni, poichè non essendovi luogo all'ecclesiastica sepoltura, i morti corpi dei delinquenti sono stati rilasciati agli esecutori della giustizia, i quali li hanno fatti seppellire fuori di Porta del Popolo nel luogo detto *Muro torto.* Così terminarono miseramente la vita, conclude il diarista, questi due infelici giovani sul fiore degli anni, non avendone Targhini più di 26 e Montanari, chirurgo di professione ([1]), più che 25.

---

(1) Tutte quante le indagini state fatte in Roma, Brescia, Cesena e Bologna per avere la fede di nascita dei due poveri martiri non hanno finora approdato a buon fine.

Dagli atti dell'Università conservati nell'Archivio di Stato a Bologna risulta che, il 17 novembre 1819, Montanari chiedeva l'ammissione *all'esame finale di filosofia onde passare al primo anno chirurgico.* Ammessovi, risulta dalla matricola che abitava in via San Donato ed aveva per raccomandatario certo Ingrami e non Soavi, come è detto nelle *Memorie* Fattiboni. È approvato baccelliere in chirurgia a *pieni voti e lode* il 19 giugno 1820, dopo fatta la professione di fede alla presenza del cardinale Opizzoni. Il 10 luglio 1821 ottiene a pieni voti e lode la licenza chirurgica, e negli elenchi del 1821-22 figura iscritto all'anno III. In quelli del 1822-23 è inscritto col n. 5 all'anno IV, ma è aggiunta l'annotazione che *non si è presentato.* Infatti nel 1823 lo troviamo all'Università di Roma, ma di quanto narra Zellide Fattiboni circa lo sfratto da Bologna e la cagione dello sfratto, non è stato possibile trovare nè a Bologna nè a Roma alcun documento, la quale mancanza ci induce a credere leggenda la storiella della donna spagnuola affrontata sotto i portici dal Montanari.

Nella parte dell'Archivio del Collegio Medico dell'Università di Roma, stato con non poca fatica recuperato, si trovano le seguenti annotazioni: « Montanari Leonida d'anni 23 da Cesena, fu il 24 aprile del 1823 patentato in *alta chirurgia* ». Nella Congregazione del Collegio Medico-Chirurgico il 3 gennaio del 1825, fu assoluto Montanari Leonida del terzo della spesa per il conseguimento della laurea in medicina: « Die 9 junii 1825 — ad Lauream medicam dominus Leonida Montanari cunctis suf-

Ogni chiosa sarebbe un fuor d'opera, tanto è per sè eloquente la tragica fine di due giovani e gagliarde esistenze, che nel fiore degli anni e nel massimo vigore dei sentimenti, per il miraggio nobilissimo e lontano della redenzione della patria, lasciarono coraggiosamente e con grande dignità d'uomini la vita sul patibolo. Manco male che anche a Roma i tempi si erano fatti più leggiadri o più prudenti, e che alle morali torture inflitte ai poveretti per indurli a conversione, non è stata aggiunta quella più crudele di applicare alle carni vive del loro fianco una torcia accesa: e così per salvarli dalle oscure pene dell'inferno infliggere loro vere ed atrocissime sofferenze, anticipando ad un tempo, se mai, il giudizio di Dio (1).

È stato detto, che come ai martiri di Belfiore così anche a Roma ai martiri buttati al carnaio di *Muro torto*, mani pietose portarono per lungo tempo nel silenzio della notte fiori sulle due tombe (2): ossequio tanto più meritevole di memoria, se vero, per quanto è pur troppo vero e doloroso l'obblio per essi mostrato dall'Italia e da Roma redenta a libertà.

L'Arciconfraternita di Gesù, Giuseppe e Maria, fondata a beneficio delle anime del Purgatorio, più bisognose di misericordia, aveva fra le sue funzioni statutarie, anche quella di raccogliere elemosine per le vie e nelle case nelle occasioni di pubbliche giustizie, col fine d'impiegare la somma raccolta in messe ed altre preghiere a vantaggio delle anime dei poveri giustiziati.

Dal libro delle questue dal 30 settembre 1817 al 1868, conservato dalla Confraternita e scritto dal deputato delegato alle giustizie, risulta, che per i condannati Targhini e Montanari è stata raccolta la somma di scudi romani 34. Alla notizia tiene dietro nel libro l'osservazione, che la somma fu tutta spesa, pure non essendosi fatto dire messe per essere morti impenitenti, a vantaggio delle anime dei due

---

fragiis fuit honestatus. Die 16 ejusdem mensis — Eadem laurea (philosophia et medicina) donata fuit cunctis fere suffragiis D. Leonida Montanari — Dat. die 16 junii 1825, n. 43 ».

Infruttuose affatto riuscirono invece le ricerche fatte fare all'Archivio dell'Ospedale di Santo Spirito ed anche all'Archivio di Stato, che parte di quell'Archivio tiene in deposito, per riconoscere se veramente il povero martire, dopo venuto dall'Università di Bologna a quella di Roma, abbia fatto parte e con quale ufficio della famiglia medica ospitaliera di Roma.

(1) Vedi A. Pognisi, *Giordano Bruno e l'archivio di S. Giovanni decollato*, appendice. Paravia, 1891.

(2) Vedi Zellide Fattiboni, *Memorie di Vincenzo Fattiboni*, in commemorazione fatta a Cesena il 27 novembre 1887, numero unico, ecc. Cesena, Tip. Collini.

decapitati, ad eccezione di tre scudi spesi in preghiere prima della decapitazione, per ottenere a favore dei pazienti la grazia di ben morire. Gli oblatori, nota il diarista dell'Arciconfraternita, furono 37 compresi il principe Torlonia e i cardinali Naro e De Gregori.

Notizia molto compendiosa ma esatta, specie negli accenni ai ripetuti tentativi di conversione e al finale risultato negativo ottenuto, è pure conservata nel ms. n. 1618 della Biblioteca Angelica, nella quale notizia è conservato il particolare passato sotto silenzio dal diarista di S. Giovanni Decollato e ricordato da un testimone oculare (1), che, cioè, durante il tragitto sulle carrette dalla conforteria delle carceri nuove alla conforteria di Piazza del Popolo, i due condannati *andavano fischiando, specie il Montanari.*

Secondo i libri di S. Giovanni Decollato, durante gli ultimi anni del pontificato di Leone XII, l'animo del quale era venuto mitigandosi per le cure maggiori date allo Studio di Roma (2), e durante il breve pontificato di Pio VIII e quello più lungo di Gregorio XVI, non si sarebbero in Roma eseguite giustizie per ragione politica, ma unicamente per reati comuni. E per quanto i libri di S. Giovanni non parlino dei processi politici promossi in provincia e delle condanne capitali derivate dalla missione Rivarola, ed egualmente sia noto che ogni Governo nasconde volentieri la persecuzione o la vendetta politica sotto le imputazioni brutali d'un reato comune, non ho tuttavia ancora raccolto fatti bastevoli per affermare conseguenti da causa o da fatto politico alcune condanne a morte state eseguite negli accennati periodi. Non dovrebbero però tali condanne essere state molto scarse, se scrivendo della morte d'un matricida e del pentimento suo dimostrato a mezzo della confessione, il diarista del tempo si rassegna quasi del fatto orribile e della irriverente contraddizione dimostrata dal condannato, che in conforteria, dopo la confessione e prima della comunione fece domanda d'avere dei gnocchi e due braciole di majale, « che mangiò con molto appetito », con la considerazione, *che almeno non subiva il supplizio per delitti politici.*

Solo nel 1850, dopo che dalla Francia repubblicana fu spenta violentemente e con frode la Repubblica romana, abbiamo in Roma nell'opera dei Consigli di guerra francesi indizio di alcune condanne politiche, indizio che riceve lume e rincalzo dalla mancanza d'ogni particolare dei fatti e dal silenzio assoluto da parte dei diaristi della

(1) Antonio Mariani di Sogliano, studente a Roma.

(2) Cfr. mia relazione e notizie intorno alla R. Università di Roma. Roma, Stabilimento Civelli, 1873.

Confraternita circa il titolo del reato. Ai 19 febbrajo del 1850 è notata in due sole righe la fucilazione al Popolo per sentenza del Consiglio di guerra francese, di Gatti Fortunato, d'anni 31, scaricatore di grano, senza che neppure si accenni, cosa importantissima per la Confraternita, alla confessione od alla impenitenza finale del condannato.

Alli 26 di febbrajo con la stessa brevità paurosa, è notata per sentenza dello stesso Consiglio di guerra la fucilazione a Piazza del Popolo, di Cascapera Lorenzo, d'anni 40, muratore di Velletri, che deve essersi prima di morire pentito e confessato, poichè il diarista scrive, « associato il cadavere », il che nel linguaggio liturgico della Confraternita significa, che la salma del povero fucilato non fu buttata nel carnajo degli impenitenti, ma portata a seppellire nelle tombe della Compagnia.

Una fucilazione la cui causa politica è chiaramente indicata dalle parole « omicidi per spirito di parte » scritte nel diario e poste in luogo del titolo d'accusa, è quella riferita sotto la data del 9 ottobre 1850 ed eseguita alla Bocca della Verità. Sono sei persone, che pare abbiano fatto parte a Marino d'un complotto con rivolta. E sono:

1° Giardini Giacomo, d'anni 25, da Ancona, ex-militare del reggimento Masi, che aveva fatto parte della milizia della Repubblica;

2° Scatolini Antonio, d'anni 22, romano, macellajo;

3° Negrini Stanislao, d'anni 29, da Montefano, carabiniere;

4° Giobbi Giovanni, d'anni 37, da Norcia, carabiniere;

5° Fabbretti Mansueto, d'anni 22, da Vigorano (Ferrara), carabiniere;

6° Quaglierini Eugenio, d'anni 41, da Cagliole, lustratore di pietre.

Anche stavolta il diarista sfugge la narrazione d'ogni particolare, e si limita a notare che Scatolini resistette *fino al palco*, poi si confessò, ma Quaglierini rimase impenitente e fu sepolto alla Marmorata, lasciando con ciò sottintendere, che i cadaveri degli altri cinque furono sepolti nelle tombe della Confraternita.

Al 16 ottobre 1850 fu chiamata la Compagnia ad assistere:

1° Antonini Celestino di Pietro, d'anni 24, romano, ex-impiegato;

2° Maurizi Felice fu Domenico, d'anni 40, calzolajo, da Macerata;

3° Pace Domenico fu Mattia, da Frascati, d'anni 33, muratore; tutti condannati alla fucilazione per tentato assassinio per « ispirito di parte ». Non par dubbio che si tratti dell'attentato contro Nardoni, ma il diarista ne tace il nome ed anche stavolta è assai sobrio di notizie e di particolari, e si limita a notare che il condannato Pace dichiara « d'essere stato trascinato al tentativo da Maurizi, che denunzia come il solo colpevole che abusò della di lui semplicità col dargli ad intendere

che l'uccisione della persona a lui designata avrebbe fatta risorgere una nuova Repubblica. Che solo in vista del premio promessogli aveva assunto l'incarico con l'intenzione di limitare l'attentato al solo ferimento e poi fuggire e meritarsi così la ricompensa. Ma che non era mai stato suo pensiero di macchiarsi nel sangue di quella persona, che prima dell'attentato neppure sapeva chi fosse ». Aggiunse d'avere parlato con Antonini a lui designato quale cassiere di Mazzini e di Ciceruacchio, e come dall'Antonini fosse stato esortato ad eseguire quanto dal Maurizi gli poteva essere ordinato. Non volevano confessarsi, aggiunge il diarista, ma alle 2 dopo mezzanotte dal 15 al 16 venne portato in conforteria un rescritto del pontefice che commutava, per intervento, a quel che pare, del legato francese, la morte nei lavori forzati a perpetuità. Sulle prime i condannati non prestarono fede al fatto singolarissimo della grazia, ma incoraggiato a credervi dal confessore, l'Antonini si inginocchiò, nota il diarista, a dire tre Ave Maria.

Ai 10 di giugno del 1851, per condanna riportata dal Consiglio di guerra della prima divisione del corpo d'occupazione francese, furono fucilati due soldati pontifici. Ma il diarista, temendo forse di mettere in soverchia evidenza la soggezione del Governo papale, non solo non scrive alcun particolare che illumini il fatto, ma neppure accenna alla causa della sentenza, che fu l'uccisione d'un francese per opera dei due fucilati.

Ai 27 settembre dello stesso anno venne decapitato in Piazza dei Cerchi per omicidio commesso « per ispirito di parte », Pettinelli Gaetano fu Giovanni, d'anni 34, da Monteleone di Fermo, che non volle mai confessarsi, « e tante ingiurie vomitava mentre era in carretta », nota il diarista, che il boja dovette legargli i piedi. Fu anche proposito, aggiunge, di mettergli la mordacchia, ma si preferì di far battere due tamburi. Mentre il boja lo preparava per la ghigliottina e gli stava tagliando torno torno il collo della camicia, fu preso improvvisamente da compunzione e si confessò.

Ai 10 di novembre 1853 è fucilato alla Bocca della Verità Borfelli Francesco, d'anni 26, romano, per omicidio d'un cannoniere francese. Ma il diarista non azzarda una parola di più, e forse non ha torto, perchè non si sa bene mai quel che può capitare con due governi sul collo, in tempi specialmente di Consigli di guerra (1).

---

(1) Non ci sembra fuori di luogo far cenno a questo punto del povero Augusto Bertoni, segretario comunale di Faenza, che, imprigionato dopo lo sbarco alla Marinella con altri emigrati partiti da Genova, appena fallito a Milano il tentativo del 6 febbrajo, si strangolò con una sciarpa di seta nel carcere di S. Michele.

Ai 24 gennajo del 1854 sono decapitati nello stesso luogo:

1° Ramballi Gustavo, Paolo, Epaminonda fu Gustavo, da Ravenna, d'anni 28;

2° Marconi Giovanni di Giuseppe, d'anni 29, da Forlì;

3° Mancini Ignazio d'Egidio, d'anni 30, da Ascoli, per omicidio di sacerdoti ed altri ecclesiastici commessi « per spirito di parte », scrive il diarista, a Monte Mario e nel recinto di S. Calisto, all'epoca della cessata Repubblica. Ma sembra siasi fatta l'aria più respirabile per la Confraternita, poichè il diarista s'abbandona più confidente e scrive, che il padre del primo era anche morto sul patibolo per ispirito di parte, e morto, per di più, impenitente. E come con tal fatta di gente, che porta nel fiotto del sangue l'onda della ribellione, non occorre di procedere con scrupolo, ma si può anzi sempre guadagnare benemerenza presso il Governo, trattandola con disinvoltura, così il diarista, con la semplicità che era costume del sodalizio cui apparteneva, narra che la chiave d'un baule insieme con una disposizione testamentaria confidate all'onore ed alla fede dei confortatori, furono invece da essi portate al fiscale, non avendo obbligo, aggiunge, d'eseguire disposizioni d'ultima volontà, se non dopo che il condannato avesse con la confessione e la comunione acquistato diritto di fare testamento. Evidentemente lo spirito delle sottigliezze teologiche era nell'ambiente e il fare la spia divenuto un dovere.

Ma neppure l'opera dei confortatori ebbe il compenso della conversione dei confortati, poichè lo stesso diarista narra che il Ramballi, appena visti i compagni sulle carrette, grida lor dietro di « morire come lui da forti e coraggiosi uomini », e aggiunge, che « furono tanti gli improperi scagliati contro il Governo, che per non farli udire dalla folla si fecero suonare i tamburi ». Passando avanti ad una sentinella francese, il condannato Marconi le sputò contro chiamando i francesi responsabili dell'eccidio. Ramballi salì il palco ballando e tutti e tre morirono impenitenti, con grande rammarico dei confortatori, che non si diedero, conclude il diarista, alcun pensiero dei cadaveri.

Alli 22 luglio del 1854, come reo d'assassinio per mandato nella persona di Pellegrino Rossi, ucciso il 14 settembre 1849 nell'atrio del Palazzo della Cancelleria, fu decapitato alla Bocca della Verità, Costantini Sante di Feliciano, d'anni 24, da Fuligno, scultore. Con lui dovette essere condannato dal Tribunale della Consulta anche un fratello suo (1) una volta che il diarista narra, come il paziente, a pro-

(1) Narrano A. Lucatelli e L. Micucci nel loro libro *Martiri pontifici*, Roux e C, 1889, che mentre il Costantini vagava per la campagna di Roma onde sottrarsi

vare la sua e l'innocenza del fratello, si offeriva pronto ad essere magnetizzato. Giunto sul palco grida *evviva la Repubblica* e morì, conclude il diarista, « con quella perfida intrepidezza, che *disgraziatamente* si è dovuta rimarcare in vari dei condannati per delitti commessi nel bollore della ribellione ». Non essendosi confessato, la Compagnia, finita l'esecuzione, non si diede cura alcuna del cadavere e l'abbandonò al carnefice.

Alli 11 di luglio del 1855 ebbe mozzo il capo, alla Bocca della Verità, De Felici Antonio fu Ferdinando, d'anni 35, cappellajo di Roma, per avere per « ispirito di parte » attentato, sulla scala del palazzo Vaticano, alla vita del cardinale Antonelli. Dopo molta resistenza, scrive il diarista, ha finito con fare la confessione delle sue colpe e ricevere la comunione.

Il 9 maggio 1856 e 3 maggio 1857 furono giudicati a Roma ma decapitati a Marino:

1° Capolci Pio di Benedetto, d'anni 22, da Marino, beccajo, per omicidio premeditato del brigadiere dei gendarmi;

2° Capolci Domenico fu Antonio, d'anni 33, dello stesso borgo, per omicidio premeditato dell'ex-Governatore. Ma per essere la sentenza stata eseguita fuori di Roma, i libri della Compagnia non contengono alcun altro particolare.

Nel giugno 1861, mentre per la festa di S. Pietro doveva incendiarsi in Piazza del Popolo la girandola, spettacolo alla popolazione romana assai gradito, il Comitato liberale di Roma pensò di fare in quell'occasione una dimostrazione patriottica, per se stessa abbastanza innocua. Si pensò d'innalzare sui ponti in legno d'una casa in costruzione davanti alla chiesa di S. Carlo al Corso due trasparenti con l'effigie di re Vittorio Emanuele e Napoleone III, che illuminate a tempo richiamassero gli occhi e l'attenzione della folla, quando, bruciata la girandola, si sarebbe come una fiumana rovesciata per il Corso. Non era infine, anche nelle intenzioni del Comitato, che una dimostrazione atta a ricordare ai romani ed anche al Governo che oltre al confine fremeva una Italia giovane e gagliarda, che alla libertà conseguita voleva congiungere l'indipendenza e dare alla patria rifatta a mezzo di tante sofferenze e martirii, di tanta virtù di principe e di popolo, la sua storica capitale.

---

alla prigione e vantandosi d'essere stato l'uccisore del povero Rossi mostrava in un banchetto a Frascati l'arme assassina, veniva arrestato certo Luigi Grandoni di Roma, accusato dello stesso assassinio. Aveva il Grandoni fatto le campagne di Venezia e di Roma: condannato a morte si appiccò all'inferriata del carcere con una cordicella che aveva in prigione fabbricata da sè, facendo ogni giorno comperare un soldo di filo da cucire.

Ma alle prime grida di « viva l'Italia » prorompenti dalla folla, la polizia operò con quello zelo insensato e brutale che irrita e finisce in ferocia. Anche i soldati francesi prestarono man forte ai gendarmi pontifici, e tutti insieme sguainate le sciabole si diedero ad inseguire la folla. Questa si sbandò rapidamente e dalla via furono raccolti feriti in più parti il gendarme Velluti e Cesare Lucatelli (1). Il primo morì poche ore dopo, l'altro fu portato all'ospedale prima, e poscia all'infermeria delle carceri. Occupato alle ferrovie dopo essere stato incisore di camei (2), Cesare Lucatelli era sempre tenuto in sospetto dalla polizia come colui che, oltre avere combattuto nel 1848 e 49 alla difesa di Roma e di Venezia, si trovò col fratello Annibale compromesso nella faccenda dello sbarco degli emigrati alla Marinella e per esso condannato a cinque anni di carcere che scontò nel forte di Paliano.

Ritenuto responsabile della morte del gendarme Velluti commessa « per ispirito di parte », fu sottoposto a procedimento, e senza concedergli difesa condannato a morte. Narrossi allora che certo Castrucci, emigrato a Firenze, dichiarasse al Governo italiano se stesso autore della uccisione di Velluti. Ma vano fu l'intervento del Governo d'Italia, vana perfino la preghiera fatta personalmente al Pontefice dalla figlia dell'ex Granduca di Toscana, fattasi sposa pochi giorni innanzi: la sentenza fu confermata dal Papa e subito si dispose per la sua esecuzione. Si temevano disordini, e però furono prese particolari provvisioni di sicurezza e custodia prima di far consegnare il condannato alla Confraternita di S. Giovanni Decollato.

Alle quattro di mattina del 21 settembre 1861 il paziente fu affidato ai confortatori della Compagnia, ed è dal diario del Provveditore del tempo che abbiamo notizia degli ultimi momenti dell'infelice Lucatelli.

Letta in Conforteria al povero condannato la sentenza, egli dichiara tosto, scrive il diarista, di non avere bisogno d'alcuna assistenza. « Il suo freddo contegno, continua, il suo risoluto parlare e le espressioni tutte ripiene d'odio contro i ministri di Dio han fatto subito dubitare della sua conversione ». E però i prudenti e misericordiosi confratelli deliberarono di *blandirlo*. Ma egli prorompe, scrive il diarista, « in atroci ingiurie contro il Governo che chiama disumano per averlo fatto guarire dalle ferite allo scopo d'impiccarlo come fa oggi ». Il condannato chiede del vino, ma la pietà dei confortatori è vinta dal dubbio ch'ei non s'acconci a berlo annacquato, e contro ogni

(1) Cfr. Lucatelli e Micucci, *Martiri pontifici*, ecc.

(2) Cfr. A. Gennarelli, *Processo di morte*, ecc. Firenze, 1861.

verità e consuetudine, dichiarano che ai condannati essi non usano dare che cioccolata o caffè. Accetta il caffè, ma chiede ad un tempo se non vi sia pericolo che v'abbiano a mescolare del veleno. Giunge in quel mentre un padre Passionista, ma il condannato « mostra odio invincibile, nota il diarista, contro il Governo pontificio, i sacerdoti e i gendarmi; prorompe in qualche ingiuria anche contro la nostra Confraternita per essersi lasciata privare del privilegio di liberare annualmente un prigione ».

Giova notare che il papa Paolo III, nel confermare con la sua Bolla del 23 gennaio 1540, *Dilectis filiis,* alla Compagnia della Misericordia di S. Giovanni Decollato, tutti i privilegi e le indulgenze concesse dai suoi predecessori, le concedeva ancora il privilegio, *ut in festa decollationis sancti Johannis Baptiste unum ex quacumque causa criminali, quantum vis gravi et enormi morte damnatum, a pœna capitali liberare et ad Ecclesiam processionaliter incedendo conducere.*

Forse il paziente deplorava l'abbandono di siffatto privilegio, nella fede che la Compagnia avrebbe potuto usarne a di lui beneficio. Ma egli ignorava, l'ingenuo, che parecchie volte i Pontefici non tennero fede alla concessione e rifiutarono la liberazione domandata, e che mai, mai una volta la Compagnia mise a partito la liberazione d'un imputato d'eresia o d'uno politicamente compromesso. Della sua indulgenza e della facoltà di valersene, la Compagnia fu invece sempre larga per i colpevoli d'omicidio e d'assassinio e perfino di parricidio.

Chiusa la parentesi, proseguiamo nella narrazione delle ultime ore del povero condannato. Il quale chiede di poter parlare col fratello Annibale e con certo Apolloni, entrambi detenuti per cagione politica a San Michele, volendo ad essi raccomandare « la giovane che doveva essere sua moglie ». Ma la Compagnia che non voleva fastidi, non volle saperne e si rifiutò. Chiamò in quella vece il padre Corazza, superiore degli Scalzetti, perchè tentasse lui la conversione del paziente. Ma egli, scrive il diarista, « rimase fermo nella sua ostinazione, invincibile nell'odio verso il Governo, inflessibile a qualunque esortazione e negantesi ad ogni pratica di penitenza, ancora che dovesse andare mille volte all'inferno ». Suonata l'ora di lasciare la Conforteria delle carceri per quella di S. Giovanni, più vicina alla forca, il paziente esprime il desiderio che dei quattro scudi che possiede e che sono in custodia del capo guardiano delle carceri, cinquanta bajocchi siano distribuiti fra i suoi compagni di prigione e sia dato il rimanente al priore degli Scalzetti perchè lo consegni alla giovane che doveva essere sua moglie. Uscito dalla Conforteria e salito sulla carretta, i confortatori lasciano

il posto agli agenti della polizia, che rimangono soli ad accompagnare e custodire il condannato lungo il tragitto.

Durante la via, scrive il diarista, il paziente stimola gli agenti a gridare con lui: «Viva l'Italia». Sceso dalla carretta prorompe in ingiurie contro il Governo, e vedendo sulla porta della Conforteria due gendarmi, fa atto di sputar loro sul viso, e con la «massima rabbia, aggiunge il cronista, li chiama brutti ladri e canaglia che sostengono la causa d'un infame Governo».

Nella sosta fatta in Conforteria desiderò di scrivere al fratello, e pel momento, nota furbescamente il diarista, si è creduto di aderire «per conoscere eziandio ciò che avesse intenzione di scrivere». Ma poi non si fidando il condannato, e pare avesse buon fiuto, non volle più scrivere. Verso le ore 6 e mezza diventò il condannato sempre più intollerabile, osserva il diarista, ed è «giunto al punto da fare orrore. Imperturbabile al pensiero della morte, anela il momento d'incontrarla, niun timore di essa mostrando».

Si presenta alla Conforteria il vescovo Serra, ma il paziente è rimasto sordo ad ogni insinuazione. Venne finalmente il boja per la preparazione del condannato, il quale ricusò la benda, e avviandosi al palco disse ingiurie ai gendarmi, aggiungendo: «guardate come va a morire Lucatelli». Continuando egli ad inveire a voce alta contro il Governo ed i sacerdoti, si fece battere i tamburi; ma il paziente, scrive il diarista, avviandosi verso il palco, «si è messo al passo di marcia, uniformandolo al suono dei tamburi. Ha salito il palco gridando parole che nessuno ha potuto intendere; indurito sempre nella sua impenitenza, si è da sè sottoposto al ceppo, ed alle 7 ore ha ricevuto il colpo di morte».

Questa morte, conclude, ha lasciato nella Compagnia «un senso inesprimibile di ribrezzo e di terrore, specialmente perchè il condannato era romano. Pervertito dalla tristizia dei tempi, continua filosofando il diarista, e dallo spirito di rivoluzione, ha totalmente abbandonato ogni principio di religione, e forse per un divisato puntiglio o per incauta e iniqua promessa ha voluto persistere nella impenitenza». E quasi a conforto della sua coscienza, pietosamente commossa, finisce col dire che, lasciato il cadavere, gli fu data sepoltura dalla polizia in luogo non sacro.

È noto come precedesse al fatto di Mentana la preparazione d'un moto dentro Roma, dai giornali del tempo attribuito all'iniziativa di qualche deputato italiano. Non è qui il caso d'entrare nel merito o nella creduta efficacia di quella preparazione che suscitò più clamore di quanto forse non meritasse. Il fatto fu che, minata una parte della

caserma Serristori in Trastevere dove stavano acquartierati gli zuavi pontifici, saltò in aria il 22 ottobre 1867, tre giorni prima della vittoria di Monterotondo, cagionando la morte a 25 militari e a due borghesi. Per un tal fatto furono arrestati e per titolo d'insurrezione contro il Governo condannati nel capo dal Tribunale della Sacra Consulta, con sentenza 16 ottobre 1868:

1° Monti Giuseppe di Benigno, d'anni 33, da Fermo;

2° Tognetti Gaetano di Gioachino, d'anni 23, romano; entrambi muratori.

Brevissima la narrazione delle ultime ore passate in preghiere e pratiche religiose cui erano da oltre un mese preparati i pazienti, che fino all'ultimo momento sperarono nella grazia. Il pontefice invece, più che della grazia, che si disse sollecitata dal Governo d'Italia, si preoccupò della salute eterna dei suoi condannati, incaricando un padre Passionista ed un Gesuita di assisterli e prepararli fino dal 27 ottobre (1). Durante il processo, le deposizioni di Monti avevano aggravata la condizione del Tognetti, e da ciò un sordo rancore di questi contro il Monti, e lo studio dei confessori di rabbonirli e pacificarli, come infatti ottennero. Da allora quei due, veramente e a doppio titolo infelici, fecero a gara nel mostrarsi più ossequenti all'autorità che avevano offesa, e l'un più dell'altro devoto alle pratiche religiose e alla lettura di libri ascetici. Al Tognetti il confessore applicò perfino l'indulgenza papale, e dopo le lunghe ore passate a pregare, i poveri pazienti, suggestionati fors'anco dalle lunghe e continue conversazioni coi confessori, deplorarono d'essersi lasciati ingannare da chi, dopo averli spinti al malfare, li aveva abbandonati (2). Fecero testamento: Monti scrisse ai parenti, mandò una fotografia alla moglie, lasciò il suo libro di preghiere al bambino, ed anche una lettera per il Pontefice, che però fu recapitata dopo la di lui morte, e solo allora pubblicata per le stampe dall'*Osservatore Romano* (3), quasi risposta all'appassionato e rumoroso dibattito che senza motivo ebbe luogo, dopo l'esecuzione della sentenza, nella Camera dei deputati a Firenze (4).

Anche Tognetti firmò col compagno una dichiarazione di pentimento, e l'uno dopo l'altro vollero che fosse chiamato il colonnello De Charette, comandante il corpo dei zuavi, al quale l'uno dopo l'altro chiesero perdono del male fatto, pregandolo di farsi interprete del loro pentimento col corpo degli zuavi.

(1) Vedi *Civiltà Cattolica*, vol. 4°, serie settima.
(2) Id. ibid.
(3) Id. Ibid.
(4) Vedi Discussione parlamentare 25 novembre 1868.

Per di più il Monti gli raccomandò l'avvenire del proprio figliuoletto, ed ebbe promessa di protezione. A segno esteriore di pentimento maggiore vollero salire scalzi il patibolo; ma nonostante i molti e forse troppi segni di pentimento, la grazia tanto desiderata e tanto attesa non venne, e tutti e due, l'un dopo l'altro, ebbero mozzo il capo il 24 novembre 1868.

L'ultimo dei condannati politici registrati dalla Compagnia di S. Giovanni è Martini Francesco, da Rocca di Papa, condannato nel capo per omicidio commesso « per spirito di parte ». La sentenza venne eseguita a Rocca di Papa il 14 luglio 1869, e la Compagnia che non vi assistette, non raccolse nei suoi registri che il nome, il titolo del reato e la data della decapitazione.

Ed eccoci giunti alla fine di questo sanguinoso martirologio, dal quale se l'animo riporta per un rispetto una impressione penosa, prova per l'altro una commozione gagliarda, come ogni volta la commozione ci penetra allora quando vediamo compiersi atti coraggiosi e magnanimi, di calda e forte poesia ispiratori (1). Da ognuna di queste tappe sanguinose, mediante le quali ha potuto l'Italia temprare se stessa e comporsi ad unità, esce come un'onda sana d'idealità che riporta lo spirito a venerare i magnanimi che appunto per l'idealità santa della patria vissero, combatterono e morirono. Certo che a noi « vecchi », che di quella idealità e di quel culto abbiamo vissuto, arrivano anche impressioni piene di melanconia quando, comparando l'una età con l'altra, ci è dato di misurare la differenza che corre fra quelle abnegazioni semplici e coraggiose e le cupide visioni dei più giovani, che solo intenti alla caccia dell'utile e nulla avendo fatto e voluto fare per il loro paese, si credono tuttavia in diritto di sfruttarlo, insidiando anche con l'altrui danno onori e guadagni.

Sfruttatori d'una sentimentalità nella quale non hanno creduto e non credono, e che talvolta proclamano malsana, essi neppure più rispettano coloro che di questa sentimentalità hanno vissuto e se ne fecero vital nutrimento. Incoscienti, credono e dicono di voler svecchiare il mondo e correggere il sentimento del giusto, buttando ai ferravecchi e contristando lo spirito dei pochi che ancora rimangono e che fecero del loro meglio per dare ad essi una patria. A petto a costoro si direbbe quasi che l'abnegazione dei sentimentalisti suona per essi rimprovero perchè s'adoperano, i cupidi dell'oggi, a mutare quell'abnegazione in calice di quotidiane amarezze e in istrumento di tortura col quale percuotere e tormentare. Dopo avere con le loro cupi-

(1) Vedi Carducci, *Canti in morte di Lucatelli, Monti e Tognetti.*

digie cercato d'oscurare e togliere ogni idealità dal cuore delle generazioni novelle, vanno oggi cacciandola dappertutto dove ancora si ritrova e cercano di murare negli in pace trovati dalla codardia e dalla vendetta ogni ingenua vigorìa del passato, di quel passato operoso e gagliardo, del quale senza averli seminati godono, gli audaci e ingordi dell'oggi, oziosamente i frutti. Fatui costoro della loro fortuna politica, considerano irriverenza la sincerità, ribellione la umana dignità che in ogni guisa studiosamente mortificano e tormentano.

Volge davvero per l'Italia un' ora assai dolorosa e mesta, ma è nelle memorie gloriose del passato, nelle abnegazioni disinteressate che questa Rivista va esumando e mettendo in rilievo che i logori avanzi delle antiche idealità attingono ancor forza a sperare che giunga finalmente un caldo raggio di sole a dissipare la fitta nebbia delle malsane cupidigie, a rompere le tenebre che oggi offuscano il sentimento del giusto e dell'equo.

Ben a ragione ha scritto di recente il nostro più grande poeta, che sono ore di vero sollevamento morale quelle che si spendono a ricercare e ricordare le devozioni gloriose ed i sacrifizi fatti alla libertà umana ed alla patria. Nessun dramma infatti è più commovente della abdicazione di Novara, niuna epopea più splendida dello sbarco a Marsala, nessuna lirica più alta del semplice e coraggioso *tirem innanz* del povero Sciesa, e dei supplizi di Tazzoli e di Speri, di Montanari e Targhini.

Roma, 17 ottobre 1896.

Achille Pognisi.

L'ITALIA DURANTE L'INVASIONE FRANCESE

NELLA FINE DEL SECOLO SCORSO

(*Mémoires du général baron Thiebault* — (Paris, Edit. Plon, vol. I e II, 1893-94).

Il Thiebault venne in Italia negli ultimi mesi del 1796. Prima d'allora, a quanto egli scrive, non aveva voluto venire, nè prendere servizio nell'esercito francese che vi combatteva, non conoscendo bene il paese e tenendo per ipotetica ogni garanzia di vittoria da parte del generale Bonaparte.

Avrebbe potuto partire nel marzo col generale Berthier, amico di un amico del padre, e far con lui la intera campagna d'Italia da Savona all'Alpi orientali: e la sua carriera sarebbe stata assai più brillante che non l'ebbe. Invece la cominciò dopo Arcole, quando l'Italia settentrionale era ben conquistata dal generale Bonaparte, e l'esercito stava per varcare le Alpi orientali. Quasi un anno di differenza, ma le garanzie di carriera erano allora meno ipotetiche. Il generale Berthier non lo volle più, ed egli si adattò a far parte del quartiere generale di Massena. Con la divisione Massena fece l'ultima parte della campagna d'Italia, quella che la chiuse definitivamente preludendo al trattato di Campoformio.

Poi cominciarono i tranquilli piaceri dello stato di tregua che non era nè ben pace nè ben guerra. Il Thiebault, allora maggiore, passò quel tempo a Padova. Aveva piacere di frequentare la società, e si fece ricevere in casa della vedova contessa Pappafava, la quale rappresentava l'ultima discendente di quella famiglia già sovrana. Ella ne traeva molto orgoglio e lo manifestava colla rigorosa disciplina mantenuta nel cerchio della sua conversazione. Un vero cerchio, perchè gl'intervenuti sedevano in circolo a chiacchieravano, o meglio vi si annoiavano di una conversazione scarsa d'interesse. Il Thiebault vi condusse uno dei suoi colleghi, e questi dopo un poco, stanco della noia che emanava da quel ritrovo, voltò in fuori la sedia, diede in un forte e marcato sbadiglio, e senza salutare prese la porta. La contessa Pappafava fece mostra di non accorgersene e ravvivò la con-

versazione, il Thiebault rimase, come dice lui, il solo francese che frequentasse la casa: nessun altro avea cercato d'intervenirvi, e lo screanzato che aveva insieme non vi tornò più. Così racconta il Thiebault ed aggiunge che la padrona aveva due figlie, la prima sposa ad un conte di Policastro che aveva tradotto in italiano ed in ottave le *Avventure di Telemaco,* la seconda moglie di un Dotto dei Dauli, bella e simpatica. Sembra che questa interessasse il Thiebault; ma il marito la guardava e la faceva guardare come un Argo da un vecchio prete, e sembra pure che il bravo maggiore, fattosi ardito alla fine di un pranzo, siasi posto in condizioni tali da dover lasciare la casa ospitale che l'aveva accolto, portando seco il rimpianto di un tentativo fallito.

Roba da giovani scapati, ed era roba simile anche quella di un tentativo fatto per fischiare sul teatro la Bertinotti, una cantante che per essere protetta dal generale Brune, non volle saperne di ballare con un ufficiale della 75ª mezza brigata. Arrivò per caso il Massena proprio nella sera che doveva succedere il *charivari;* nessuno si attentò a principiarlo e la Bertinotti la passò liscia. Un'altra volta il Thiebault ed un altro ufficiale vollero attaccare ad un vecchio *phaeton* due cavalli che non potevano adattarvisi, e la sdruscita carrozza finì d'andare a pezzi tra le risa degli ufficiali. La vera vita di una guarnigione nella città di provincia; e non dovevano passarsela altrimenti gli ufficiali di un reggimento di usseri ungheresi, che vidi a Padova prima del 1859, pieni di quattrini, ricchi di bei cavalli ed annoiati morti delle stesse pazzie che andavano facendo per ammazzare il tempo. Del resto poco desiderosi i più di frequentare le conversazioni e più soddisfatti di vivere tra loro. Però ai tempi del Thiebault il teatro offriva il divertimento della tombola, con i relativi urli e fischi, e nei tempi di prima del 1859 nel Teatro Nuovo cantava il tenore Negrini, e gli studenti lo portavano in trionfo. Il Thiebault non parla di studenti, sebbene sappia che Padova si chiama la sapiente, nè rammenta l'università. Doveva esser chiusa in quei tempi di trambusti.

La vicinanza di Venezia attraeva: gli ufficiali vi facevano qualche corsa. Il Thiebault era conosciuto e conosceva un vecchio senatore della famiglia patrizia Da Lezze, che lo stampatore scrive D'Alezze. Il senatore, sulla cinquantina, è robusto come un vecchio ginnastico e stupisce i convitati facendo il piegamento sovra una delle gambe, che nessuno di loro sa ripetere senza cadere in terra. Aveva per moglie una Pisani, la quale come tutte le donne della sua posizione e del suo paese si levava alle due, beveva il cioccolato, si vestiva, e riceveva fino all'ora del pranzo: poi andava al teatro, ed uscendone, alla bottega del caffè od al *Casino* donde rientrava alle cinque del

mattino. Il Thiebault ebbe spesso da accompagnarla in gondola, un vero nido d'amore, che nulla meglio ne favoriva i colloqui. A cent'anni di distanza riconosciamo la vita facile, cortese e nottambula dei cari veneziani. Sul Thiebault fece colpo il dialetto grazioso col suo *cara culìa, muso da basi*, e simili frasi di cui egli si contenta di rammentare quelle due, e le cita in vernacolo, come una mostra che lascia il desiderio del resto.

Qualche duello, qualche pettegolezzo di quartiere, qualche arresto finisce di riempire questa vita, la quale non risponde affatto al concetto che ci siamo fatti di quell'esercito baldanzoso ed intraprendente che invase la Lombardia e vi fece da prepotente. Ma il Thiebault, aspettando le garanzie, arrivò un po' tardi. Non troppo però, che ancora non vi fossero delle irregolarità amministrativamente parlando. Ma quando il generale Bonaparte venne a passare in rivista la divisione Massena, l'ufficiale, che faceva da segretario, fece tante e così curiose smorfie nel redigere il processo verbale, che tutti ne ridevano, il generale in capo compreso. Ma sul Massena se ne dicon tante da poter credere tutto. Si dice perfino che Napoleone gli abbia chiesto se con un milione di regalo smetterebbe dal rubare.

Dopo ciò la campagna era finita, e la partenza divenne generale: Bonaparte per Ratstadt, Massena per Parigi, il suo capo di stato maggiore per la stessa città *a raccontarvi le prese fatte* (e si tratta dell'amico e del protettore), il Thiebault dietro al capo di stato maggiore.

***

Il secondo atto si svolge a Roma. « I figli della Gallia, come disse solennemente il Berthier sul Campidoglio, erano venuti sull'augusto monte per rialzarvi l'altare della Libertà già elevato dal primo Bruto ». Strada facendo era stato saccheggiato il tesoro di Loreto, erano stati requisiti parecchi milioni col pretesto dei bisogni dell'esercito, e Roma era stata spogliata in cento maniere, così aggiunge il Thiebault, e nota che i soldati non ebbero che promesse, perchè tutto si fermò nelle tasche di coloro che circondavano il Berthier. Alle contribuzioni regolari erano unite le straordinarie; i più ricchi particolari erano stati spogliati senza che il Governo abbia avuto conto del maltolto e senza che sieno state rilasciate ricevute. Furono stabilite delle agenzie di furto e di saccheggio, è sempre il Thiebault che lo dice, e vi celavano l'oro e gli oggetti preziosi. Quando al Berthier fu sostituito il Massena, questi, non sapendo più a che attaccarsi, ordinò la confisca delle argenterie delle chiese. E bisogna notare, come

complemento ed illustrazione a tutto ciò, che i soldati da undici decadi non ricevevano paga. Una vera compagnia di ladroni, seguendo l'orme lasciate dalle rapide scorrerie del generale Bonaparte, si era gettata sull'Italia sapendola inerme e raccoglieva i risparmi accumulati in mezzo secolo di pace e di vita sobria e regolata. I capi dividevano il bottino, i soldati avrebbero prestato il braccio se ve ne fosse stato bisogno, ma non trovavano nel banchetto la parte che avrebbero desiderato; dovevano contentarsi delle briciole: perciò tumultuarono e la sedizione corse dall'Alpi a Roma: rivolta soldatesca a Mantova, insurrezione militare a Peschiera, fermento a Brescia, agitazione a Ferrara, rifiuto d'obbedienza a Genova. Allo spartimento della preda i cani piccoli cercavano d'addentare i grossi. Tutto questo avvenne sul principio del 1798.

E intanto continuavano le spogliazioni. Il comandante militare di Roma lasciava portar via, senza ricevuta nè avviso, diamanti, quadri, statue, oggetti d'arte, materie d'oro e d'argento appartenenti al Governo, agli Inglesi, alla casa Albani, agli emigrati, ai proscritti (è sempre il Thiebault che lo dice); permise il saccheggio dei palazzi di coloro che egli fece arrestare o fuggire; impose la taglia e fece spogliare una cinquantina di famiglie tra le più ricche di Roma, levò forti contribuzioni alle altre, tutto in nome della Repubblica ed a vantaggio di coloro che la ebbero di fatto se non l'avevano di diritto. E il Berthier incolpava il Massena di aver provocato la sedizione soldatesca col milione che aveva estorto; e gli ufficiali che circondavano il Massena parlavano di trentuno milioni avuti dal Berthier senza che se ne fosse saputo più nulla..... Fu brutto che i Tedeschi s'impadronissero di una pendola in una delle ville abbandonate dei dintorni di Parigi, e se ciò avvenne, fecero bene i Francesi a gridare; ma settanta anni prima i Francesi aveano fatto ben di peggio tra noi, ed allora se ci fu una cosa brutta, fu quella della ignavia con cui gl'Italiani sottostettero al furto ed al saccheggio fatto ai danni loro. È vero che potevano vantarsi di non aver armi nè armati, e se ciò li compensava delle ruine sofferte, sia pur pace alle anime loro serenamente classiche.

Roma piacque al Thiebault tanto per i ricordi classici, quanto per il gran numero di belle donne e per l'eleganza delle loro maniere. Le trovava piene di naturalezza, di abbandono e di grazia: dopo la seconda visita esse ricevevano di mattina e di sera, in teatro ed in palazzo, a tu per tu ed in affollata conversazione. Costumi graziosi ma provocanti, scrive il generale, e nel ricordarsene gli par d'essere passato per Citera, secondo lo stile della sua gioventù. « Belle dai contorni voluttuosi nell'estasi del piacere sfruttano il dolce far niente, e

stampano nel cuore dell'ardente ufficiale il ricordo irrevocabile di un'epoca che non si rinnovò più ».

Le giornate erano brillantemente impiegate. Nella mattinata la visita ad una delle belle donne che la sera si vedevano tutte riunite sul Corso e a Villa Borghese. La giovine duchessa di Lante, distinta per il portamento, per la gentilezza, per il brio e per le grazie impassibili, sotto forme perfette; la duchessa Ceva, la più bella bruna dagli occhi azzurri che al Thiebault fosse mai avvenuto di vedere, superba quanto buona; madama Ottoboni, una bellezza orientale delle più brillanti e delle più soavi; la principessa Borghese, signora di un carattere elevato e di gran forza d'animo, madre del principe Cammillo che sposò la Bonaparte; la Visconti, la Doria... Per ora di pranzo un invito presso qualche generale, la sera e la notte al teatro od in conversazione. Poi vengono gli aneddoti: una duchessina che alla vigilia delle nozze si dà a colui che le piaceva, colla scusa che suo padre aveva maritata la figlia senza consultarla, ma che lei era rimasta padrona della sua persona; poi una ragazza di quindici anni, di quelle che noi chiameremmo isteriche, la quale esce di convento la festa per pranzare dalla zia, e lì si afferra al Thiebault collo slancio della Sunamitide; un'altra duchessina, che intenerita per la partenza del Thiebault da Roma va a cercarlo a Firenze e gli si ferma insieme per una settimana; un ufficiale che presenta in una società, ove non conosce nessuno, l'amico, poi l'amico dell'amico, e così di seguito fino a sei persone; le cene delicate fatte nei palchi durante la recita; il pranzo di un funzionario francese durante il quale si ruppe e gettò dalla finestra piatti, bottiglie, posate, argenterie, lasciando vedere che il danaro acquistato non doveva essergli costato troppo. E di riscontro la popolazione di Trastevere, « una razza di uomini forti, bravi, fieri, distinti per un tipo che non difetta di bellezza, e persuasi di discendere direttamente dai Romani; le loro donne, superbe quanto gli uomini, hanno trasmesso e trasmettono di Lucrezia in Lucrezia il loro sangue originario in tutta la sua purità malgrado tante generazioni di vescovi, arcivescovi, cardinali, abati e frati di ogni sorta e qualità ». Tuttavia lo scrittore dubita che il soggiorno in Roma di un esercito giovane d'anni e vecchio di gloria non abbia alterato qualche poco l'antico lignaggio dei Trasteverini. In realtà le esorbitanze di questo esercito giovine, prepotente ed avido, che aveva sorpreso un paese senza armi e senza difesa, e ne aveva abusato in ogni modo, finirono collo stancare le plebi, che insorsero.

***

Il saccheggio delle ricchezze e la sedizione militare avevano provocato la rivolta in Roma; ma essa fu domata. Albano prese le armi per difendersi dalle prepotenze, ed i *rapidi e brillanti* successi di Murat ne *fecero giustizia:* poi toccò a Orvieto e il generale Mireur vi *ricondusse* l'ordine; quindi Palestrina e Frascati e il comandante di brigata Girardon, ufficiale *capace e risoluto,* le vinse e *castigò:* infine insorse il paese del Trasimeno.

Fin qui copio o poco meno, e comprendo che un Francese giudichi così di cotesta gente che era finalmente stanca di farsi spennacchiare dai suoi connazionali: non comprendo egualmente che una descrizione di questi od analoghi fatti, apparsa un paio d'anni or sono a quanto ricordo, sulla *Nuova Antologia,* qualifichi di briganti cotesta brava gente che mostrava fegato e rispetto della propria personalità. Quando mai i letterati nostri finiranno col restituire alla storia nostra il carattere nazionale che le spetta, ed abbandoneranno la falsariga francese sulla quale l'hanno imparata?

L'insurrezione del Trasimeno era dovuta alle stesse cause che produssero le insurrezioni precedenti, scrive il Thiebault, e le enumera: rinnovamento delle autorità, scelta di agenti di cattiva fama, contribuzioni forzose alle città per celebrare le cosidette feste patriottiche, requisizioni, vessazioni e corruzioni dei percettori, l'alloggio militare con le sue conseguenze, la proibizione ai preti di fare elemosine ed ai monaci di chiederle. La repressione fu violenta, come lo era stata la levata di scudi: il furore dovette essere indicibile in Città di Castello; un granatiere ne divenne pazzo indemoniato, gettò fucile e zaino, sguainò la sciabola ed uccise quanti gli si paravano innanzi. Ci volle del bello e del buono ad afferrarlo e legarlo.

Il padrone della casa in cui era alloggiato il Thiebault gli chiese protezione e man forte per far portare certi suoi mobili in Toscana. Avutala, tolse dal muro un gran quadro di soggetto sacro, e dietro esso stava una cassa forte che in tal maniera potè salvare. Non ebbero presto termine le bestemmie di una compagnia di granatieri, che essendo di guardia in quella casa vi avevano dormito per tre notti vicino, e non se ne erano accorti, e fu peggio ancora quando furono informati che la cassa era piena d'oro.

La insurrezione di Amandola fu punita con una contribuzione di guerra di 30 mila lire. Il Thiebault non vi entrò per nulla nell'ordinarla, ma il suo generale Gardanne gli disse: vedete che bel dolce

di pasta di mandorle; siccome non son solito a mangiarne da solo, eccovi la vostra parte, e gli diede cinque mila franchi. Il Thiebault mise facilmente la sua coscienza in pace, accettò il danaro e lo ritenne come un buon augurio. Per parte sua, quand'era capo di una spedizione incaricata di sedare le rivolte o pacificare i paesi, si contentava di farsi ricevere nei conventi femminili, e mangiando pasticcini e bevendo cioccolata si faceva sfilare davanti le educande e le novizie, lieto ed orgoglioso di lasciare nella loro mente un grato ricordo di sè e dei suoi ventinove anni; invece puniva i conventi dei frati, infliggendo loro l'alloggio militare.

Infine il re di Napoli mosse con un esercito per liberar Roma dall'occupazione francese. Dove non vi era esercito egli ne improvvisò uno adunando una sessantina di mila uomini di milizia nei dintorni di Capua. Era turba raccogliticcia, impressionabile, fantastica, eccitata all'estremo punto da un sentimento misto di affetto alla religione, di odio contro i francesi, di amore alla patria, di timore dei saccheggi cui era andato soggetto il resto dell'Italia; correnti mal delineate che attraversavano la mente un po' torbida di questa folla contadinesca trasformata in esercito. Le riviste della Regina vestita da amazzone, le affabilità del Re per quanto grossolano avevano maggior influenza sopra quella turba di quanto il Thiebault possa immaginarlo. Ma per disgrazia essa fu affidata al comando di un generale austriaco, allevato nelle rigorose formalità di cui si compiacevano gli eserciti regolari dell'epoca che corse tra Federico II e Napoleone, orgoglioso delle sottigliezze istillate nel suo cervello dallo studio delle campagne dei Sette anni, cui invero aveva partecipato. Quali punti vi erano di comune tra il generale Mack, comandante dell'esercito del re di Napoli, e questo esercito? E per disgrazia ve ne erano assai pochi, e meno ancora ve ne erano tra le varie parti dell'esercito ed i comandanti preposti ad esse e tolti tra gli emigrati francesi, gente pretensiosa, sprezzante, esclusiva. Non comunanza di lingua, non stima reciproca, nessuna influenza, e profondo negli ufficiali il dispiacere di sentirsi comandati da stranieri. Aggiungasi che il generale Mack, colla testa piena di teorie e di profonde combinazioni di guerra, divise le truppe in sette parti, le quali, distribuite in altrettante magre colonne e più, perchè alcune tra esse si frazionarono, puntarono su una vasta fronte che da Livorno sul Mediterraneo andava ad Ascoli sull'Adriatico: una specie di rete in cui voleansi prendere i pochi Francesi sparsi intorno a Roma.

Avvenne ciò che potevasi prevedere; le maglie della rete erano tanto esili che con poco i Francesi, quasi senza accorgersene, le rup-

pero; e la massa mal ordinata e peggio condotta dei soldati napoletani rientrò nel Regno alla difesa del proprio paese. I Napoletani sono meno temibili, nota il Thiebault, quando sono ordinati in reggimenti ed in legioni. La disciplina che triplica la forza di tutti gli altri eserciti distrugge la loro per modo che un insorto napoletano val tanto quanto vale poco un soldato napoletano. Entrando nel suo paese stavamo per incontrare non solo l'esercito, il quale, benchè respinto e scosso ovunque, ci rimaneva superiore, ma più temibili gli abitanti sollevati delle città e delle campagne, e i quattrocentomila abitanti della capitale che diveniva centro di riunione dell'esercito sconfitto.

Queste parole rispecchiano quelle del D'Ayala scritte mezzo secolo fa sopra i medesimi avvenimenti, e più giuste che di solito non si riscontrino sui nostri libri comuni di storia. Anche il D'Ayala pone a riscontro la condotta dell'esercito napoletano che affrontò il francese sugli Stati papali del 1799 e la tenace e valorosa difesa fatta dal popolo napoletano contro l'invasione francese. Le passioni politiche ci indussero sempre ad esagerare i difetti dell'una ed a porre in ombra la energia dell'altra. Quando mai la nostra storia comincierà ad essere studiata dal nostro punto di vista, all'infuori delle passioni, e collo scopo ben preciso di conoscere le doti del nostro popolo quali esistono in lui e quali furono traviate dalle vicende tanto diverse in ogni parte del nostro paese? Allora veramente la nostra storia invece di essere un martirologio o un trattato di morale politica come oggi ancora lo pretende, risalirà alle più eccelse funzioni che le competono nella vita della nazione.

Gli eventi del 1798 in Napoli e nel Napoletano sono già stati ripresi in esame dal punto di vista spassionato che la lontananza di un secolo, oramai trascorso, comporta, e non è qui il caso di riparlarne incidentalmente e di traverso. Le *Memorie* del Thiebault portano al racconto dei fatti un contributo non indifferente. Il corpo di soldati al quale egli apparteneva ebbe sotto il comando del generale Duhesme da attraversare gli Abruzzi in aperta rivolta per portarsi dalle rive dell'Adriatico a Capua e riunirsi coll'esercito principale. Prima dei Tirolesi, prima degli Spagnuoli, gli Abruzzesi protestarono col sacrificio delle persone contro l'invasione straniera avida di piaceri e di ricchezze. « Poche insurrezioni, scrive ancora il Thiebault, sono state altrettanto formidabili. Pareva una crociata: dopo averci costretto a sprezzarli come soldati i Napoletani ci forzarono a temerli come uomini. Quando costituivano plotoni regolari divenivano nulli: armati da banditi, à schiere di fanatici, erano terribili, e si può dire che scomparso

l'esercito la guerra divenne spaventosa. Benchè questi Napoletani del 1798, feroci e superstiziosi, sieno stati battuti ovunque, benchè, senza contare le perdite in combattimento, ne sieno stati passati a fil di spada più di sessantamila sulle ruine delle loro città o sulle ceneri delle loro capanne, noi non gli abbiamo lasciati vinti in nessun luogo. »

***

Mentre nelle province ancor combattevasi *pro aris et focis*, l'esercito francese, vinta l'aspra resistenza incontrata sulle porte di Napoli dai Lazzaroni, entrava nella capitale. Il governo era scomparso colla partenza del re avvenuta immediatamente dopo la ritirata da Roma: l'anarchia plebea erasi insignorita di Napoli come delle campagne, e cessata qualsiasi direzione dei maggiorenti, le ultime classi sociali avevano a modo loro rilevata la bandiera dell'amor proprio nazionale abbandonata da quelli che avrebbero dovuta difenderla. Nello sgomento generale l'esercito francese penetrato in Napoli poteva davvero credersi arrivato per salvaguardare l'ordine pubblico in mezzo ai disordini della plebe furiosa e spadroneggiante. Questo credette il Thiebault con qualche ragione, e più se ne persuase quando si vide nella stessa sera dell'entrata invitato coll'ufficialità ad assistere allo spettacolo del S. Carlo. « Equivaleva a mescolare le gioie e le acclamazioni frenetiche ai lamenti echeggianti ed ai gemiti del dolore e dell'agonia. Fin allora, occupando qualche città, anche senza violenza, primo risultato era la chiusura degli spettacoli, in Napoli fumante di strage e perfino ancora in fiamme l'entrata fece riaprire i teatri e cambiare in apoteosi la superba rappresentazione (era il *Matrimonio segreto* del Cimarosa). »

Tale è l'impressione del vincitore: sembra che egli non sappia spiegare quanto gli accade, ma la spiegazione diviene dolorosamente ben precisa per le parole che corrono una pagina dopo: « precisamente quattro mesi e un giorno avanti lo stesso entusiasmo frenetico accoglieva il Nelson vincitore ad Abukir ».

Qualche tempo dopo fu fatta agli ufficiali la distribuzione delle gratificazioni. Il Championnet, uomo onesto e leale, non volle che l'esercito e la Francia vi avessero da rimettere, e per regolare i suoi ufficiali prese i danari da una somma che non apparteneva nè alle casse pubbliche nè alle requisizioni (?); fissò una graduatoria, ai maggiori duemila lire e quarantamila ai generali di divisione. Il Thiebault ne ebbe trentamila, il generale Duhesme centomila.

Il Thiebault aveva allora 29 anni, era aiutante generale, e si tro-

vava messo da parte un gruzzolo di cinquantamila lire circa in contanti, corrispondente ad un valore assai più grande in Francia. La traversata dell'Italia in tre anni gli aveva fruttato abbastanza: e pensare che non fu dei più fortunati! e chi vuol saperne di più legga le sue *Memorie,* ed ammesso pure che le gelosie e le antipatie lo facciano esagerare, fatta la dovuta tara, quanto rimane basta per empirci di doloroso stupore nel considerare quanto sia costato alla generazione di quei tempi l'occupazione francese.

L'anarchia prodotta dall'abdicazione dei governi deboli ed imbelli che reggevano gli Stati italiani, l'assenza generale di istituzioni militari corrispondenti alla difesa di ciascuno Stato, le illusioni di un ristretto numero di letterati, di gente fantastica e ignara delle vere condizioni del proprio paese e degli altri, l'avidità di un esercito esaltato dalle vittorie del 96 concorsero a rendere facile l'invasione francese nel secolo scorso. Tale è l'impressione che lascia la lettura delle *Memorie* del Thiebault per la parte che riguarda quegli avvenimenti. Non una parola in lui rammenta idee di civiltà, di progresso, di rivendicazione di libertà. Egli non è un uomo nuovo: la rivoluzione gli è passata vicina, ma non lo ha toccato. Borghese, ha veduto le commozioni di Parigi; giovinotto, ha preso casualmente la carriera delle armi come hanno fatto i suoi compagni, un po' per evitare le noie ed i pericoli dell'anarchia crescente in Parigi, un po' per vedere alcunchè di nuovo e per fare come facevano tanti altri: ufficiale, ha cercato la posizione ove poteva far meglio il suo servizio e trarne maggiori vantaggi: uomo d'ordine e di disciplina, gli ripugnano le escandescenze dei giacobini come quelle dei *lazzaroni* di Napoli, la irregolarità di carriera del generale Bonaparte, come le indelicatezze dei generali francesi in Italia; ma tutto ciò senza slancio, senza forti convinzioni e approfittandone quando è necessario, coll'aria di dire: tanto e tanto se non lo facessi io lo farebbe qualchedun altro.

Tali dovettero essere per la maggior parte questi ufficiali scesi in Italia allora, quando non furono scapatacci come certi amici del Thiebault, indebitati, giuocatori, od amanti del lieto vivere ed allora si perdettero nel turbine degli avvenimenti: ovvero uomini ignoranti, pieni di slancio, i quali con quattro frasi appiccicate alla mente e tolte al dizionario dei giornali esaltati dell'epoca, pensarono e credettero lecito ogni loro libito sui vinti degli altri paesi: e di questi l'Augereau è uno dei più spiccati esempi, ed altri ve ne sono tra cui parecchi figurano nelle *Memorie* del Thiebault. Un esame degli avvenimenti che si svolsero allora in Italia meriterebbe bene anche la descrizione degli uomini incaricati di predicare il nuovo verbo.

Gli effetti immediati dell'invasione sono pur essi descritti dal Thiebault. Poco dopo l'occupazione di Napoli, nel febbraio 1799, egli accompagna il generale Duhesme nelle Puglie, e lo vede occupato a moltiplicare proclami, istruzioni e circolari ed a frenare gli agenti del governo « una specie di mandrie incendiarie, i quali col nome di *democratizzatori* erano sguinzagliati ovunque, e spingevano la sfrontatezza al punto di trafficare le *carte di democratizzazione* che avevano incarico di distribuire. L'impunità loro era sicura con un governo come il napoletano, che aveva dilagato nei *clubs,* nelle camere ardenti, per mezzo di una folla d'intriganti e di scellerati che in simili casi non mancano di attaccarsi al carro come per aiutarlo a precipitare nell'abisso. »

Dopo la spedizione delle Puglie, il Thiebault lasciò il Napoletano per tornare in Parigi, e con lui perdiamo un utile *cicerone,* il quale appunto per l'indifferenza con cui vede passare intorno a sè uomini e cose, quando non lo riguardano od urtano personalmente, diviene assai prezioso per quanti vorranno studiare e conoscere un'epoca importantissima della nostra storia, perchè contiene i primi sintomi del passaggio del popolo italiano ai tempi nuovi, i confusi ed appena percettibili segni di un nuovo indirizzo nel corso delle idee, le prime tracce di una profonda trasformazione allora iniziata.

CECILIO FABRIS.

L'ITALIA, ROMA E LA GUERRA FRANCO-PRUSSIANA.

Intorno alla politica dell'Italia durante il periodo che sta fra la spedizione garibaldina del 1867 nell'agro romano e la liberazione di Roma nel 1870, e specialmente intorno alle relazioni del nostro Governo con la Francia e coll' Austria e del re Vittorio Emanuele II coi sovrani di quei due Stati, sono uscite in questi ultimi anni alcune pubblicazioni speciali e parecchi cenni sparsi nelle biografie dei principali ministri di quel tempo. Ma la storia vera e intera di quella politica e di quelle relazioni è ancora da fare, e non l'avremo finchè non saranno in mano degli studiosi tutti i documenti diplomatici di quel periodo, che si conservano alla Consulta, e il carteggio di Vittorio Emanuele co' suoi agenti personali all'estero, che deve trovarsi nella Biblioteca reale in Torino. Però, si può già con qualche utilità mettere insieme ciò che fino ad ora venne qua e là reso noto. Il senatore Giosuè Carducci volle cortesemente additarci uno studio riassuntivo della questione, scritto dalla signora Jessie White Mario ed uscito recentemente nella rivista inglese *Cosmopolis.* Abbiamo pregato l'autrice di volerlo pubblicare in veste italiana nella nostra « Rivista »; e la gentile signora — che la riconoscenza degli italiani si è doppiamente procacciata, dapprima partecipando alla nostra impresa di liberarci dallo straniero, poi narrando le vite de' più illustri nostri patrioti — acconsentì, non solo, ma rivide l'articolo e ci mandò anche una lettera che espone le ragioni che l'avevano consigliata a stamparlo in Inghilterra. Lettera ed articolo pubblichiamo qui sotto; e ringraziamo il senatore Carducci di averci dato il suggerimento, e la signora White Mario di avere accolto il nostro invito.

***

Lendinara, 19 ottobre 1896.

Egregio Signor Professore,

Pubblichi pure l'articolo mio scritto per l'ottima rivista *Cosmopolis,* (il di cui proprietario T. Fisher Unwin è noto da lungo tempo per *l'amico d'Italia* e non *della ventura),* che si occupa con molto interesse delle cose italiane nella rassegna mensile il *Globo e l'Isola.*

Mi permetta intanto di chiarire lo scopo di quell'articolo.

Nel primo numero del *Cosmopolis* sir Charles Dilke, uno degli scrittori militari e politici fra i più competenti, e che vede ed espone spesso gl'interessi e le simpatie che uniscono l'Italia a l'Inghilterra, pubblicò un articolo critico intorno al libro del generale Lebrun: « *Souvenirs Militaires, 1866-70 — Préliminaires de la guerre — Mes missions à Vienne et en Belgique.* »

Ora il Lebrun basa tutta la sua storia sulla certezza che aveva l'imperatore dell'alleanza con l'Italia e con l'Austria in una guerra contro la Prussia; alleanza per parte dell'Italia pura e semplice, senza corrispettivo qualsiasi, e tanto meno un patto formale pel ritiro delle truppe francesi da Roma, o la libertà assoluta per l'Italia di prendere possesso della sua capitale, con o senza un accordo col papa e senza l'intervento staniero.

Lo scopo di Lebrun, che si dà l'aria di aver tutto preveduto e che si atteggia a Cassandra inascoltata, è di giustificarsi davanti alla storia per aver caldeggiata la guerra, e di aver preso sì gran parte nei preparativi di essa, e di provare che tutti i suoi calcoli per assicurare la vittoria erano fondati sulla certezza dell'alleanza italiana ed austriaca.

Per chiarire questo, basta leggere a pag. 309-312 del suo libro, ove sfoga la propria ira per la sua destituzione dopo i disastri dell'agosto. Mentre il 15 di tal mese era a Gravelotte, tuttora aiutante di campo dell'imperatore, il Lebrun, « colla più dolorosa sorpresa, » lesse nel *Moniteur Universel*:

« Le maréchal Lebœuf, major général de l'armée et le général Lebrun aide-major général, ont donné leur démission. »

Dopo aver ricordato ciò, il Lebrun continua:

« Ma démission, présentée sous cette forme, c'était tout simplement un acte infâme commis à mon préjudice par le gouvernement de la régence. Ce gouvernement, dans son impuissance de résister à l'opinion qui rendait le maréchal responsable de nos premiers revers, avait exigé sa démission et le maréchal l'avait donnée. Mais la mienne ne m'avait pas été demandée; et, par suite, je n'avais point eu à la donner également. Je n'eusse assurément point hésité, si on l'eût réclamée de moi, bien que dans mes fonctions d'aide-major général, je n'eusse été jamais autre chose, près du maréchal et près de l'empereur, qu'un simple lieutenant, n'ayant d'autre devoir que d'exécuter les ordres donnés par ses chefs. Mon rôle, dans l'armée, avant comme depuis le commencement de la guerre, n'avait d'ailleurs jamais été en rien et pour rien un rôle politique.

« En ce qui me concernait, l'entrefilet du *Moniteur* était un men-

songe. Comme je l'ai déjà dit, mes fonctions d'aide-major général avaient été supprimées de fait, dès que celles de major général l'avaient été elles-mêmes, quand au major général on avait substitué un chef d'état-major général de l'armée.

« Le gouvernement de la régence avait inventé ce mensonge pour deux motifs; le premier, pour donner une satisfaction plus complète a l'opinion publique surexcitée, en livrant à sa vindicte, deux victimes au lieu d'une seule; le second, pour adoucir quelque peu le coup dont il frappait le maréchal Lebœuf, en faisant peser sur un de ses lieutenants, dont le rôle n'etait rien que militaire, une participation quelconque dans des évènements dont lui seul, comme Ministre de la guerre et l'un des agents politiques dans le gouvernement, pouvait être rendu responsable (1).

« Le gouvernement avait odieusement insinué dans le pays que j'avais voulu la guerre ou que j'avais poussé l'empereur à la faire. Ce n'est pourtant pas moi qui, avant la déclaration de guerre, avais proclamé que l'armée était préparée pour la guerre. N'ai-je point démontré surabondamment, dans le premier chapitre de ce travail, que de 1866 à 1870, je n'avais jamais cherché, dans la limite de mes moyens, qu'à améliorer l'organisation de l'armée et à y faire introduire les éléments de force qui lui manquaient? Le rapport que j'ai adressé à l'Empereur, à la suite de la mission dont il m'avait chargé, près de l'archiduc Albert, n'est-il pas la preuve évidente que je ne voulais pas la guerre; mais que je voulais seulement qu'on s'y préparât bien, parce que, dans un avenir plus ou moins éloigné, elle paraissait être inévitable? Ma situation dans l'armée, en 1870, n'était point telle que l'Empereur ou aucun de ses conseillers pût songer à me consulter sur la question de savoir s'il était, ou non, opportun de déclarer la guerre. A partir du jour où elle fut décidée, je l'acceptai et ne songeai plus qu'à y remplir honorablement mes devoirs militaires. A ce moment, j'étais plein de confiance, comme je l'ai dit précédemment, parce que j'étais convaincu que ce n'était pas la France seule qui allait combattre contre l'Allemagne; mais bien la France ayant uni ses forces à celles de l'Autriche et de l'Italie. »

---

(1) Je me plaignis amèrement près de l'Empereur de l'article que le gouvernement de la régence avait fait insérer au *Moniteur* et l'Empereur reconnut combien j'avais raison de le trouver injuste et blessant pour moi. Il me donna, de lui-même, la promesse que, sous peu, il le ferait démentir.

Hélas! que pouvait-il advenir de cette promesse, quand, à quelques jours de là, les agissements ténébreux du gouvernement de Paris devaient réduire l'Empereur à la plus complète impuissance.

Ora tra le numerose pubblicazioni che uscirono e che tuttora escono allo scopo di rintracciare le cause che condussero alla guerra del 1870-71, e di precisare le responsabilità che si additano alle due nazioni e alle individualità più spiccate dell'una e dell'altra, nessuna, all'infuori di questa del Lebrun, attribuisce all'Italia la colpa di aver promessa l'alleanza militare alla Francia e di avervi poi mancato.

La pubblicazione più importante e recente sulle origini della guerra Franco-Prussiana è *Die Begründung des Deutschen Reichs durch Wilhelm I,* di *Heinrich von Sybel,* il grande storico tedesco che morì nell'estate del 1895 appena terminato il suo lavoro. Egli esclude il pretesto trovato a favore della Francia, che essa avesse fondata certezza che l'Italia le avrebbe prestato il suo esercito per combattere la Prussia. Secondo il Sybel nulla v'era nelle condizioni interne dei due paesi per necessitare una guerra; nulla che assicurasse la vittoria alla Francia, da che essa non poteva contare sull'Austria, nè sull'Italia, quali alleate sue contro la Prussia. Il Sybel sostiene che l'imperatore non ha mai desiderato la guerra, ma che questa gli fu imposta dall'attitudine bellicosa del popolo francese, artificialmente aizzato contro la Prussia; e che essa fu precipitata dal modo con cui il duca di Gramont, ministro degli esteri, trattò la questione della candidatura di Leopoldo Hohenzollern al trono di Spagna. Sybel ammette che nell'imperatore, già dal 1865 afflitto dalla malattia che lo trasse a morte, si accentuasse l'indecisione inerente al suo carattere, e che per uscire dai suoi imbarazzi interni, egli abbia cercato di annettere dei territorii stranieri senza fare la guerra. Fallita la speranza di occupare il Lussemburgo, reso stato neutrale dalla conferenza di Londra, cercò di estendere l'influenza francese nel Belgio, per appianare la strada all'annessione. Ma che egli abbia desiderato ed abbia promosso la guerra contro la Prussia, il Sybel non crede.

Sir Charles Dilke, spassionato ricercatore dell'origine di quella guerra, assegna alla Prussia la sua parte nel volerla, e la mostra conseguenza naturale della risoluzione di Bismark, nota fin dal '67, di unire la Germania sotto la direzione della Prussia, quand'anche ne fosse sorta una guerra con la Francia, che egli, credente devoto nell'onnipotenza dell' esercito prussiano, non temeva. Egli fin dal '66 aveva concluso dei trattati d'alleanza cogli Stati meridionali della Germania, e definito il numero dei contingenti e l'azione speciale di ciascheduno, calcolando fin d'allora che la guerra avrebbe avuto luogo quando la Francia si sarebbe trovata senza alleati. Manteuffel poi era andato a Pietroburgo per assicurare la neutralità russa in contraccambio dell'appoggio prussiano alla denuncia del trattato del Mar Nero. Il Bismark,

dopo avere esaminato minutamente tutta la frontiera comune alla Francia e al Palatinato bavarese, stese il suo famoso *memorandun*, in cui prediceva il numero delle truppe che la Francia avrebbe potuto mettere in linea, le mosse che avrebbe eseguito, e come quelle truppe sarebbero state sopraffatte dal numero, tagliate fuori da Parigi e cacciate sulla frontiera belga. Avvertì che l'Austria sarebbe rimasta neutrale, costrettavi dagli Ungheresi; e che quand'anche il re d'Italia avesse potuto avere patti diplomatici con l'imperatore Napoleone, gli sarebbe stato sempre impossibile avere un ministero che, ostile alla Prussia, ottenesse una maggioranza.

Lo Sybel viene a confermare questa fiducia di Bismark, dimostrando che Napoleone III aveva tentato di formare, nel 1869, una triplice alleanza fra le potenze cattoliche: Francia, Austria e Italia, e che i negoziati non avevano potuto concludersi perchè l'Italia aveva posto per suo *sine qua non* la intera sua libertà di prender possesso di Roma e di trattare col Papa senza altrui intervento. Nel 69, secondo Sybel, Vittorio Emanuele avrebbe voluto trattare, ma il Governo italiano gli si era opposto. Insomma queste notizie che lo scrittore, fino al 1890, aveva attinte agli archivi prussiani, dimostrano che l'Italia non aveva mai voluto saperne di un'alleanza con la Francia contro la Prussia; cosa di cui nessuno finora ha dubitato.

Il popolo italiano, prima e sopra ogni cosa ed a qualunque sacrificio, voleva Roma, e vedeva nella Francia imperiale l'unico ostacolo alla conquista del suo diritto. Nè, dopo il '64, se si eccettua il Menabrea, ci furono a capo del Governo uomini che s'illudessero di poter indurre Napoleone a cedere su questo punto. Nè, per quanto si sia detto e scritto intorno all'azione personale del Re, è venuto fuori una prova o un documento per mostrare che Vittorio Emanuele abbia tentato o voluto formare un'alleanza offensiva e difensiva con l'imperatore senza la risoluzione della questione romana.

Il Lebrun afferma il contrario, senza fornire ombra di prova: ma lo scopo dell'articolo di sir Charles Dilke non era di dimostrare la falsità dell'affermazione, che egli però nota di tenere infondata.

Scopo adunque del mio articolo è di provare la perfetta lealtà dell'Italia nei suoi rapporti internazionali; giacchè se gli scritti di Lebrun fossero rimasti senza confutazione, gl'Inglesi avrebbero potuto presumere che l'Italia si fosse resa colpevole di avere illusa la Francia con la promessa dell' alleanza, e di avere poi contribuito al suo disastro, rifiutando il soccorso promesso quando proprio esso sarebbe stato più prezioso e forse decisivo.

Nell' intervallo tra la pubblicazione dell' articolo di sir Charles

Dilke, e il mio, avvenne la catastrofe di Abba-Garima, che unì in un sol sentimento di dolore gli amici dell'Italia, per quanto gran numero di essi avessero seguìto con timore e biasimo l'indirizzo della sua politica africana. Allora dopo 13 anni si riparlò in Inghilterra del Soudan, della partenza di truppe da Cairo per Wadi-Halfa; in marzo Curzon parlò degli italiani quali fedeli alleati... e i giornali si divisero in campioni ed avversari. Lo scrittore della *Rassegna Mensile* (il noto Henry Norman) del *Cosmopolis* domandava in marzo: « È buona « politica il nostro aiuto all'Italia? Per me la risposta senza esitare « suona: *Sì*. Prima di tutto l'Italia ci ha risparmiate molte noie e « spese a Suakin con la sua occupazione di Cassala. Se cade quella « in mano ai dervisci, Suakin sarà il primo punto attaccato; dunque « come questione strategica vale la pena di spendere danaro per « sostenere l'Italia in Cassala. Ma sopra più ampia base io sono in « favore di aiutare l'Italia. Pochi amici abbiamo nel mondo, e un « dì l'Italia era il migliore di essi. Come disse lord Rosebery, recen- « temente abbiamo perduta alquanto della sua amicizia e ora sarebbe « il momento di ricuperarla. Tra noi e l'Italia non vi sono ragioni « qualsiasi di inimicizia e quando verrà l'inevitabile *Armagedon* (1) « europeo, la simpatia dell'Italia sarà per noi preziosissima. Poi per « ragioni più alte è bene che una nazione di uomini bianchi dimostri « amicizia per dei suoi vicini. »

Citiamo questo come prova della comunanza di interessi e di sentimenti che caratterizza ogni manifestazione internazionale inglese; e, convinti come siamo che nulla può secondare il progresso morale e materiale delle due nazioni e il rinforzo della loro missione civilizzatrice nel mondo quanto la loro unione, oggi specialmente nel promuovere la causa delle nazionalità in Oriente, non perdiamo occasione entro i modesti limiti delle nostre opportunità di perorare a favore di quell'unione tanto desiderata da Mazzini, da Garibaldi, da Cavour e da Cattaneo. Nulla tende a questo scopo quanto la dimostrazione della nota lealtà dell'Italia nei suoi impegni internazionali nel passato, come pegno della stessa condotta nell'avvenire.

Ed eccole, egregio signore, l'articolo mio, scritto in inglese ed ora rifatto in italiano.

Cordialmente sua

JESSIE WHITE MARIO.

---

(1) L'Apocalisse, capo XVI, verso 16.

***

La cronologia è l'occhio della storia.
CARLO CATTANEO.

Sir Charles Dilke accennando, nel suo articolo sull'origine della guerra del '70, ai « Souvenirs Militaires » esce nella seguente considerazione: « Nessuna voce si è sinora levata per contradire seriamente « le asserzioni del Lebrun, che potranno accettarsi per vere, purchè « se ne tolga la parte riguardante l'Italia. In quanto alla sua con« dizione nel 1870, qualora non si abbiano fonti segrete d'informa« zioni, siamo sempre in balìa delle nostre supposizioni, giacchè le « parole del Lebrun non hanno nessun fondamento di verità e discor« dano dalle rivelazioni precedenti. »

Ma questo è un giudizio più che blando. Il generale Lebrun mette in bocca al defunto imperatore delle asserzioni, che mai gli furono attribuite finchè in vita e che sono in aperta contradizione coi documenti e i ricordi di quel periodo venturoso. Secondo il Lebrun, l'imperatore gli avrebbe detto nel novembre del 1869: « *Au surplus, il serait permis de considérer l'alliance de l'Italie comme certaine, et celle de l'Autriche comme assurée moralement si non activement* » (pag. 59). Il 19 maggio 1870, essendo presenti Leboeuf, Froissard, Garras e Lebrun « *l'empereur exposa brièvement les idées que l'archiduc Albert avait émises devant lui, deux mois auparavant. Il dit que, dans ce plan on devait non seulement faire entrer les forces militaires dont la France et l'Autriche pourraient disposer, mais celles de l'Italie, pas en totalité toutefois, mais jusqu'à concurrence de 100,000 hommes que le roi Victor Emmanuel promettait de joindre aux armées des deux grandes puissances, si elles s'alliaient en vue d'une action commune pour résister aux projets ambitieux de la Prusse.* »

L'imperatore nelle sue istruzioni al Lebrun, inviato a Vienna per concertare con l'arciduca Alberto il piano strategico della campagna, insisteva sulla necessità per la Francia, l'Austria e l'Italia di mobilitare i loro eserciti nello stesso tempo, vale a dire, appena la guerra fosse stata dichiarata, e di dar principio subito dopo, e, contemporaneamente, alle operazioni militari.

L'arciduca seppe dare delle buonissime ragioni per giustificare l'impossibilità da parte dell'Austria e dell'Italia di così agire. Fece capire come fossero necessari quarantaquattro giorni per i preparativi; si oppose ad una guerra nell'autunno; passò in rivista tutte le forze militari d'Italia e stimò doversi limitare ad un contingente di 136,280

uomini, 10,730 cavalli e 360 cannoni, da fornirsi in parte allo spirare dei quarantaquattro giorni e in parte sei settimane dopo.

Ed ecco secondo Lebrun:

L'Italie est tout à fait incalculable, sous ce rapport (du rassemblement des troupes). La faiblesse du gouvernement, le mauvais vouloir des populations, les désarrois de l'armée et l'épuisement des finances seront autant d'entraves qui ne feront pas tenir ce qu'on aura promis. Un mois de préparatifs secrets et quatre semaines avant que la 1re division, quatre autres semaines avant que la 10e division, c'est-a-dire la moitié des forces totales, puisse être organisée à Vérone.

Considérations données par le prince (arciduca Alberto) à propos du plan dont il a entretenu l'empereur, et qu'il propose encore aujourd'hui, comme lui paraissant réunir les conditions désirables.

IV. — *Armée italienne.*

L'armée italienne compte 365 bataillons, 114 escadrons, 90 batteries; le bataillon de ligne a 650 hommes, le régiment de cavalerie a 670 chevaux. Il est peu probable que plus de la moitié pourra franchir les Alpes, le reste étant necessaire en Italie pour maintenir l'ordre. En somme, dans les deux premiers mois de la campagne, on aura:

	hommes	chevaux	pièces
Francais	309.720	35.180	972
Autrichiens	360.019	27.000	1.128
Italiens	68.640	5.360	180
Total	738.379	67.540	2.280
Deux mois plus tard ce chiffre peut s'élever, par les renforts autrichiens et italiens, de . .	132.860	15.620	300
ce qui donnerait alors	871.239	83.160	2.580

Questi strateghi occupandosi della situazione italiana però facevano assegnamento sulla *così detta* promessa del re d'inviare un centomila soldati per *« resistere alle mire ambiziose della Prussia »*, mire che non colpivano in modo alcuno gl'interessi dell'Italia o della sua dinastia.

Molti documenti autentici e molti fatti circostanziati venuti alla luce negli ultimi trent'anni (1) dimostrano che tutti gli atti e le

(1) Basterà citare queste poche autorità: « Dibattimento della Camera e del Senato » e « i Libri verdi del 1870 »; *Vita e tempi di Lanza* del TAVALLINI; *Il Regno di Vittorio Emanuele* del BERSEZIO, vol. VIII; *Quintino Sella* del marchese GUICCIOLI, vol. I, pag. 200-431; *Le relazioni tra la Francia e l'Italia*, 1864-72 di C. BONCOMPAGNI; « Les alliances de l'empire, 1869-70 »; « Il principe Napoleone », *Revue des deux mondes*, aprile 1888; « Ricordi diplomatici, 1870 ». Questi « Ricordi » del conte Nigra, ministro d'Italia a Parigi, 1866-1871, pubblicati il 1° marzo 1895 nella *Nuova Antologia*, sono preziosissimi, giacchè, tanto il Nigra quanto il Visconti Venosta, segretario degli esteri nel ministero Sella-Lanza, erano fedeli campioni dell'imperatore e dell'alleanza francese, fondata sulla soluzione della questione romana. Il

parole del re e degli uomini di Stato e del popolo miravano ad un unico scopo: al possesso di Roma come capitale dell'Italia unita; mentre Napoleone, prima quale presidente della Repubblica e più tardi quale imperatore della Francia, per conservarsi l'appoggio dei clericali in patria e all'estero, insistè perchè Roma rimanesse al papa. A tale scopo egli nel 1849 inviò dei soldati francesi a distruggere la Repubblica romana, che aveva decretato l'abolizione del potere temporale; ricondusse il papa già fuggito a Gaeta e lo mantenne sul suo trono di cadaveri con baionette francesi dal 1850 al 1870. La lotta tra l'imperatore e l'Italia incominciò nel 1859 e si accentuò sempre più quando Garibaldi, liberate le due Sicilie, annunciò la sua intenzione di incoronare Vittorio Emanuele re d'Italia nel Campidoglio! A questo Cavour si oppose e, sconfitto Lamoricière, occupò l'Umbria e le Marche, e indusse il re a mandare Garibaldi a Caprera, e ad accettare il plebiscito delle provincie meridionali puro e semplice: poi egli, nel primo Parlamento italiano, proclamò Roma capitale dell'Italia una e indivisibile da ottenersi con mezzi morali e *d'accordo colla Francia.* L'imperatore che non ebbe mai l'intenzione di promuovere l'unità dell'Italia, che aveva sperato di formare della Toscana un regno a parte pel principe Napoleone, e che aveva vagheggiato di mettere Murat in luogo

---

Nigra confuta l'asserzione del principe Napoleone, che egli (Nigra) e Metternich avessero fatto credere all'imperatore che delle lettere personali, corse tra i tre sovrani, potessero impegnare le nazioni ad una alleanza. « Questo strano sistema » egli dice « fu introdotto dall'imperatore. Io non vidi mai le lettere loro. In ogni caso troppo mi erano noti i diritti costituzionali del mio paese per ammettere soltanto che il carteggio personale dei monarchi potesse creare un patto di alleanza. Non so se l'imperatore credesse che l'Italia avrebbe acconsentito ad un'alleanza senza nulla pretendere in quanto a Roma, ma so benissimo che nessuna mia parola potè far credere una cosa simile ». I « Ricordi » sono spassionati, ma si capisce che l'opinione del Nigra si è, che non l'imperatore ma il suo *entourage* costrinse la Francia alla guerra. Il « Diario del Castagnola », ministro con Lanza e Sella, pubblicato il 20 settembre 1895, in parte, nella *Rivista storica del Risorgimento italiano*, è anche assai importante. Il grande storico tedesco, Heinrich von Sybel, che morì l'anno scorso, nella sua ultima opera *Begründung des Deutschen Reichs durch Wilhelm I* (« Fondazione dell'Impero germanico fatta da Guglielmo I ») attribuisce l'origine della guerra agli « Arcadi » — il partito della guerra — e in ispecial modo a Gramont, non all'imperatore, il quale, a detta del Sybel, fece sapere a Lebrun ch'egli bramava la pace, e lo avvertì che la Francia *non* avrebbe potuto sperare sull'aiuto dell'Austria. Egli poi dimostra, in modo assai conclusivo, che il *sine qua non* dell'Italia era la libertà di risolvere la questione romana, e che nessun Gabinetto volle mai trattare nessun « accordo » fondato sopra base diversa; che Gramont era inoltre un ultra-clericale, che nutriva molta simpatia per la politica di Emilio Ollivier, tendente a proteggere e difendere le deliberazioni del Concilio del Vaticano.

dei Borboni sul trono di Napoli, si trovò vinto su tutti i punti dalla ferma volontà del popolo, dal genio militare di Garibaldi, e da quello di Cavour quale uomo di Stato.

Egli come alleato aveva mancato ai suoi doveri: si era impegnato di non cessare la guerra prima di avere cacciata l'Austria al di là delle Alpi e dell'Isonzo e si era fermato al Mincio, e dopo le vittorie di S. Martino e di Solferino aveva conchiuso un armistizio, e poi la pace coll'Austria, a cui lasciava la Venezia, Mantova e le fortezze, senza neppure consultare il re: quel re che aveva data la figlia al cugino e che poi cedette, pur troppo, Nizza e la Savoia e pagò l'indennità di guerra, come a dimostrare che non intendeva come lui mancare alla parola data. Cavour passati i primi e giustissimi sdegni assunse la responsabilità di quegli atti credendo così di assicurarsi la neutralità della Francia per l'avvenire. L'imperatore, pagato oltre ogni misura, fu costretto a lasciargli le mani libere per le annessioni, ecc. e a rodere il freno in silenzio.

Ma in quanto a Roma non cedette mai, e in risposta all'audace proclamazione di Cavour egli informò il re, per lettera, che non avrebbe *mai* permesso la presa di Roma!

Morto il Cavour, il Ricasoli, nel breve suo ministero, non curandosi della Francia, tentò un accordo amichevole col Vaticano; passatempo che, ad eccezione di Quintino Sella, si è permesso ogni ministro italiano, d'allora in poi.

Dalle dimissioni (forzate) del Ricasoli, il quale non voleva umiliare l'Italia a Parigi, nè piegarsi alle esigenze della corte del re, fino al 1865, l'Italia sembrava un dipartimento francese governato da Parigi. Bastò un cenno dell'imperatore perchè i volontari, che ubbidivano a Garibaldi, col tacito consenso del Rattazzi, fossero arrestati a Sarnico; perchè Garibaldi fosse ferito e arrestato ad Aspromonte; perchè la Sicilia, sorta alla voce del Duce, fosse posta in istato d'assedio; mentre la bandiera francese proteggeva in Roma i briganti e il brigantaggio, i principi spodestati e le loro cospirazioni.

Nel 1864 l'imperatore, stanco di fare il gendarme all' « intrattabile » e « ingrato » papa, propose o meglio volle una convenzione che trasferisse al re d'Italia l'onere di difendere il potere temporale del papa, senza che la Francia, presso i clericali, avesse a perdere il suo prestigio di « figlia primogenita della chiesa ». Per quella convenzione, che fu il pernio della politica franco-italiana dal 1864 al 1870,

« *l'Italie s'engage à ne pas attaquer le territoire actuel du Saint Père et à empêcher même par la force toute attaque venant de l'extérieur contre le dit territoire.* »

« La France retirera ses troupes des États pontificaux graduellement et à mesure que l'armée du Saint Père sera organisé. L'évacuation devra néanmoins être accomplie dans le délai de deux ans. »

PROTOCOLE *« La Convention n'aura de valeur exécutoire que lors le Roi d'Italie aura décrété la translation de la capitale dans l'endroit qui sera ulterieurement déterminé par S. M. »*

Quest'obbligo di togliere la capitale da Torino era cosa umiliante, tanto più che suonava un pegno morale e materiale che l'Italia rinunciava a Roma. Il popolo torinese, punto preparato alla bomba lanciata contro di esso, si ribellò.

Molto sangue fu sparso per le vie di Torino. Le opinioni sul significato della convenzione furono varie e disparate, benchè la Francia non facesse mistero che in quanto ad essa la convenzione significava rinunzia da parte dell'Italia su Roma. Ma la gioia ineffabile d'essere alfine liberati dall'occupazione francese fu manifestata da Garibaldi con termini più forti che eleganti:

« Che Bonaparte disinfetti l'Italia della sua presenza in due ore e non in due anni. Quando i francesi lascieranno Roma, l'Italia se ne impossessi immediatamente ». Il generale Lamarmora, costretto dal re (che aveva ingiunto al ministero Minghetti-Visconti di presentare le dimissioni) a formare un nuovo Gabinetto con il Sella ed il Lanza, i quali disapprovavano la convenzione, dichiarò, sin dalle prime, che l'Italia non avrebbe potuto difendere una frontiera di 430 chilometri, ineguale e mal delineata, contro delle bande risolute a varcarla.

La capitale fu trasferita a Firenze, e più forte che mai fu l'agitazione per la conquista di Roma, gran parte dei piemontesi essendo passata all'opposizione. Mazzini e il partito d'azione però opinarono che nello stato attuale delle cose meglio era prepararsi per la guerra contro l'Austria e la liberazione della Venezia!

L'8 aprile 1866 fu firmato a Berlino un trattato di alleanza difensiva ed offensiva tra l'Italia e la Prussia e la gioia frenetica con la quale fu accolta questa notizia dimostrava sempre più il desiderio degli italiani di emanciparsi dalla tutela della Francia. Nuova prova di lealtà internazionale diede allora il suo Governo. Il 4 maggio Napoleone III offrì, in nome dell'Austria, la Venezia all'Italia in cambio della sua neutralità nella guerra che si prevedeva inevitabile tra l'Austria e la Prussia. Ma quest'offerta fu rifiutata: non si volle abbandonare l'alleato, nonostante il re Guglielmo non s'impegnasse di muovere guerra all'Austria qualora questa attaccasse la sola Italia. E ancora dopo il disastro di Custoza e la catastrofe di Lissa, quando l'Austria, col suo esercito disfatto sui campi di Sadowa (il 5 luglio) cedeva la

Venezia all'imperatore francese, il Governo, con a capo Ricasoli, rifiutò di accettarla dalle mani della Francia e si decise a unire le truppe italiane alle prussiane per marciare su Vienna! Ma alla Prussia convenne firmare un armistizio e poi la pace, il che fece a Nikolsburg 16 giorni prima che l'Italia firmasse quella di Cormons! Garibaldi, vittorioso a Bezzecca, teneva il Tirolo; Medici distava otto miglia da Trento; Cialdini oltrepassava l'Isonzo e si avrebbe potuto ancora rifarsi delle sconfitte subite, ma fu forza rinunciare e « ubbidire » dacchè l'Italia da sola non poteva sostenere tutto il peso della guerra.

Così Napoleone riuscì nel suo scopo: di fare uscire l'Austria dall'Italia nello stesso tempo in cui i francesi lasciavano Roma, senza troppo smembrare l'Austria o troppo ingrandire la Prussia.

La vittoria della Prussia a Sadowa lo preoccupava assai: a lui ed al popolo francese suonava quale un disastro nazionale che faceva sorgere il dubbio se Parigi sarebbe ancora il *caput mundi*, e se la Francia sarebbe per l'avvenire l'arbitra tra le nazioni del continente. Già il fatto compiuto dell'unità italiana parve foriero di pericoli e il partito ostile rimproverò sempre più all'imperatore la guerra del 1859. Se sopraggiungeva ancora l'unità della Germania, addio supremazia francese in Europa. L'unità italiana non si poteva ormai più distruggere; ma si poteva però tenere la nazione *acefala* (cioè senza Roma) e sopra tutto la si poteva umiliare: còmpito questo che si assunse il partito ultramontano, capitanato dall'imperatrice. Prima umiliazione fu di costringerla ad accettare la Venezia come « un osso gettato al cane »; seconda quella di rendere illusorio il ritiro dei francesi da Roma. Vero si è che la guarnigione francese si ritirò dagli Stati pontifici; ma l'imperatore per il primo violò sfacciatamente la convenzione ordinando al proprio ministro della guerra di formare ad Antibo una legione per il papa, composta di soldati distaccati dai reggimenti francesi e coi quali conservarono tutti i legami, perfino il giuramento di fedeltà all'imperatore. E la legione fu passata in rivista da generali francesi, e i soldati furono minacciati dalle stesse pene inflitte ai disertori dell'esercito francese, qualora abbandonassero il servizio del papa. [1]

(1) Furono questi soldati francesi che assassinarono i nostri feriti, dopo che li avevamo trasportati alla stazione, perchè fossero rimandati ai loro rispettivi domicilî. E il Bertani, soldato chirurgo, narrò alla Camera nel novembre 1867 che egli aveva trovato nella stazione di Monterotondo, tra gli altri, Giordano Ettore d'Asti con diciotto ferite di baionetta: il Lenari Sante di Rimini con diciassette, per le quali morì; il Bartolucci Geronimo di Terni con trentadue. Tutti affermarono di aver ricevute quelle ferite dopo ch'erano stati disarmati e resi impotenti dalle fucilate ricevute sul campo.

Garibaldi nel 1867 al solito grido di « Roma o morte » fu presto circondato dai suoi volontari. Arrestato, incarcerato e bloccato a Caprera, ne fuggì; raggiunse i suoi « ribelli » negli Stati del papa, sconfisse i pontificî a Monterotondo e fu poi sconfitto a Mentana dai soldati francesi, che erano ritornati con i *chassepots* « merveilles ». Il re mandò il suo esercito al di là della frontiera, ma l'imperatore insistette perchè lo ritirasse, impegnandosi a richiamare i suoi uomini appena l'ordine fosse ristabilito, e il 19 novembre 1867, inaugurando la legislatura francese, egli annunziò che l'ordine « era quasi del tutto ristabilito e che i soldati tornerebbero a casa in breve tempo ». Ma il 5 dicembre, dopo alcune parole insultanti all'indirizzo del re, Rouher affermò che « gli italiani non avrebbero mai Roma ». « *Jamais, jamais!* » gridò l'Assemblea, ed un bigliettino, tutt'ora esistente, dice così: « *La morte sì, Roma mai! Eugénie.* » I soldati francesi rimasero a Roma fino al 19 agosto 1870.

Dopo Mentana il Governo, con a capo Menabrea, cattolico devoto e altrettanto credente nell'onnipotenza di Napoleone e nell'invincibilità dell'esercito francese, dopo una discussione tempestosa di venti giorni, ebbe un voto di sfiducia; ma il re però *non volle accettarne le dimissioni* fino a che non ne fu costretto, nel novembre del 1869, dagli scandali della Regìa.

Le relazioni tra il re e l'imperatore, benchè assai tese, non furono mai del tutto interrotte, anzi l'imperatore, a mezzo della Corte austriaca, aveva fatte le proposte per un' alleanza. Il solo Menabrea sapeva di questo fatto, già che Vittorio Emanuele si rivolgeva a lui più come a suo aiutante di campo che come a ministro degli affari esteri e presidente del Consiglio. In giugno il re decise di proporre l'alleanza colla Francia e coll'Austria all'intero Gabinetto. Per tutti, salvo che per il Menabrea, tale proposta fu una « penosa sorpresa »; ma siccome il re nutriva la speranza che la questione romana potesse essere risoluta, si formularono i seguenti quesiti:

« Acconsentendo l'Italia a stipulare un'alleanza difensiva colla Francia e coll'Austria, che, secondo i casi, potrebbe anche trasformarsi in alleanza offensiva, acconsentirebbe allora l'imperatore dei Francesi a ritirare i suoi soldati dal territorio romano, lasciando all'Italia piena libertà di proteggere il pontefice e assicurare l'ordine senza intervento straniero? Si impegnerebbe la Francia a non permettere che l'alleanza tendesse a distruggere gli effetti della guerra del 1866, o l'unità della nazione tedesca? »

La risposta non si fece aspettare e fu data dal marchese De la Valette, ministro francese a Firenze, che, in nome dell'imperatore,

dichiarò di non poter accettare le proposte italiane, *ni pour la forme ni pour le fond*, e i negoziati rimasero sospesi.

Lanza e Sella col Visconti-Venosta agli esteri, successori del Ministero Menabrea, si presentarono alle Camere annunciando che la soluzione del problema finanziario formava il loro programma.

Il Sella, nel 1865, durante la presidenza di Lamarmora, per evitare il fallimento della nazione, aveva indotto il re a cedere tre milioni della lista civile, ridotto gli stipendi dei ministri, persuasi i proprietari a pagare un anno di tassa fondiaria anticipato; aumentò la tassa sulla rendita e i dazi sul consumo già tanto gravosi. Tutto ciò prima del trasferimento della capitale, della guerra del 1866, della spedizione di Mentana; episodi tutti molto costosi, per modo che quando il Sella riebbe il portafoglio delle finanze, lo trovò vuoto di danaro e pieno di obbligazioni. Con la « lente dell'avaro » egli e il Lanza si posero a fare « economia fino all'osso » non risparmiando i bilanci della guerra e della marina. Fare la guerra alla Francia per avere Roma ritenevano cosa impossibile; e d'altronde il programma del nuovo Ministero francese (20 gennaio 1870) non era « la libertà in casa e la pace con tutto il mondo? » Altri nemici l'Italia non aveva, e l'economia ne'suoi bilanci era giustificabile.

Il 24 maggio dello stesso anno, nella discussione sul bilancio della guerra, il ministro accettava le conclusioni della Commissione, che stimava essere necessario di ridurre di quindici milioni il bilancio della guerra, il che la Camera approvò il 3 giugno con 69 voti di maggioranza. Nè rumori di guerra nè domande di alleanze vennero a turbare il Ministero, che si studiava a tutta possa di liberare la nazione dall'onta del *deficit* e dei debiti. Riunendo queste date e questi fatti, com' è possibile credere che l'imperatore in pieno Consiglio de' suoi generali abbia dato, nel novembre del 1869, come cosa sicura una alleanza italiana? Che egli abbia detto nel maggio (precisamente quando l'Italia aveva ridotto i suoi bilanci di guerra) che il re gli aveva promesso 100,000 uomini per combattere la Prussia?

Si è tanto parlato dell'azione personale del re in ciò che riguardava la politica estera, che vale la pena di guardare fino a qual punto egli poteva fare, volendo, senza andare contro la volontà della nazione. Per l'articolo 5° dello Statuto: « Al re solo appartiene il potere esecutivo; egli è il solo capo dello Stato; comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra; fa i trattati di pace, di alleanza, di commercio, ecc., dandone notizia alle Camere tosto che la sicurezza e l'interesse dello Stato il permettono ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze o varia-

zioni di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere ». Art. 65. « Il re nomina e revoca i suoi ministri. » Art. 67. « I ministri sono responsabili. Le leggi e gli atti del governo non hanno vigore se non sono muniti della firma di un ministro. »

Il re poteva perciò fare un trattato segreto d'alleanza, revocare un Ministero ostile e nominarne uno ad esso favorevole; ma se il nuovo Ministero non otteneva una maggioranza alla Camera, non si poteva avere la sanzione del trattato, nè i mezzi per metterlo in esecuzione. Ora nessuno era in grado di conoscere questi fatti meglio di Napoleone, e di capire tutta l'intensità dei sentimenti nazionali sulla questione romana. Indi le trattative segrete tra lui e il re non potevano autorizzarlo ad annunciare una formale alleanza offensiva.

In quei tempi la pace formava ostensibilmente la pietra angolare del governo francese. Ma il 4 luglio si seppe a Firenze che era stata offerta ed accettata la candidatura di Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna. Il giorno seguente il duca di Gramont, ministro degli esteri a Parigi, assicurò il Nigra che la Francia era pronta a farne ricadere la responsabilità sulla Prussia e che essa « *ne la tolérera pas* ». Lord Lyons gli disse che l'Inghilterra ne sollecitava il ritiro tanto a Berlino quanto a Madrid, e il Nigra scongiurava il Gabinetto italiano a fare lo stesso, perchè qualora la candidatura non fosse ritirata « *nous aurons la guerre en vingt-quatre heures* ». Il governo italiano capiva benissimo le gravi conseguenze che ne sarebbero potuto risultare e aveva già consigliato, telegraficamente, il Ministero spagnuolo a ritirare la candidatura, e al conte De Launay a Berlino di unirsi coll'ambasciatore inglese nel tentare di tutto pel mantenimento della pace. L'11 luglio il Visconti-Venosta potè alfine telegrafare al Nigra: « *Cerruti (ambasciatore italiano a Madrid) mande que le gouvernement espagnol vivement pénétré du désir de maintenir la paix, est prêt à étudier toute issue conciliable avec sa dignité, et à déterminer par tous les moyens un vote d'ajournement des Cortes. Peu de jours de délai, dit Sagasta, suffisent pour tout arranger. Lord Granville nous exprime la même conviction.* »

Il re, essendo assente per la caccia, telegrafò immediatamente al presidente del Consiglio, che, compreso della gravità della situazione, partiva per la capitale, a fine di deliberare sul da farsi: *si ricordasse però* che egli (il re), *aveva degli impegni.*

Mentre tutte le comunicazioni del governo italiano a quello francese passavano per le mani del Nigra, il conte Vimercati invece, confidente personale di Vittorio Emanuele, faceva da *intermédiaire* tra

questi e l'imperatore, che comunicava raramente col Nigra. Però il 2 luglio l'imperatore mandò in tutta fretta a chiamare quest'ultimo, per mostrargli la copia di un telegramma spedito al Prim da *Père Antoine,* padre di Leopoldo, in cui rinunciava in modo formale e in nome di suo figlio alla Corona spagnuola. E il Nigra osservò: « Allora V. M. mi ha chiamato per annunziarmi la pace? » « *Oui c'est la paix* », rispose l'imperatore, « ella deve telegrafare al suo governo che abbiamo « la pace. L'opinione pubblica in Francia, nel suo presente stato di « eccitamento, avrebbe preferito la guerra, ma ritengo, in quanto a « me, che la rinunzia del principe Hohenzollern alla Corona spagnuola « sia una soluzione soddisfacente, che toglie ogni possibile pretesto « alla guerra, almeno per ora. »

Il re, giunto a Firenze il 7, mostrò ai ministri un telegramma del Vimercati, in data del 10, dettato dallo stesso imperatore a Saint Cloud: « *Si la Prusse renonce à la candidature, sous n'importe quelle forme, il n'y aura pas de guerre. Si la réponse est négative ou évasive, les troupes françaises marcheront à la frontière. L'empereur désire que l'entente avec l'Italie se fasse simultanément avec l'Autriche* ». L'importanza di questo telegramma in cifra di Napoleone a Vittorio Emanuele, prova che fino a questa data nessuna alleanza era stata stipulata in modo sicuro; di più il 18 giunse una lettera dell'imperatore per il re, nella quale egli proponeva di *riprendere* i negoziati per un trattato d'alleanza, « *negoziati sospesi nel giugno del 1869.* »

Il Governo austriaco fu informato che « l'Italia era pronta a venire ad un accordo qualora si presentasse una nuova situazione; ma che, mentre voleva conservare un'attitudine benevola verso la Francia, essa desiderava che il conflitto restasse limitato, non volendo certamente assumersi la responsabilità di estenderne le proporzioni. »

Colla rinuncia degli Hohenzollern la Francia aveva ottenuto tutto ciò che poteva pretendere, e se il desiderio della pace fosse stato generale, essa sarebbe stata mantenuta almeno per allora. Ma questo a Gramont e ai chauvinisti non garbava! Il Gramont dunque mandò il conte Benedetti al re Guglielmo per pregarlo di fare pubblica la sua disapprovazione della candidatura e d'impegnarsi affinchè nessun membro della casa Hohenzollern aspirasse nell'avvenire al trono di Spagna. Naturalmente, il re, sdegnato, rifiutò di ricevere il Benedetti, facendogli sapere da un aiutante di campo che non aveva più nulla a comunicargli, e un telegramma (1) della *Gazzetta della Germania*

(1) Il Bismark si vantò di avere scritto egli quel telegramma in modo da rendere inevitabile la guerra, che egli, al pari di Gramont, ardentemente desiderava.

annunciava il fatto. Di più il ministro di Prussia a Parigi fu richiamato per non avere respinto sdegnosamente certe proposte di Gramont che in Germania si chiamavano « lettere di scusa ». Sì che mentre nella mattina del 14 si era deciso di sospendere la chiamata delle riserve, la sera in un Consiglio di ministri presieduto dall'imperatore, la guerra fu decisa e la notizia ne fu data l'indomani alla Camera. Lo stesso giorno la novella giunse in Italia producendo un'agitazione straordinaria, ma in diversi sensi.

Tutti sapevano che il re, la Corte, i generali Menabrea e Cialdini, i membri non piemontesi del partito moderato, un membro almeno del Ministero italiano, credevano talmente in una vittoria francese e nell'entrata delle sue armi vittoriose in Berlino, che già pativano in anticipazione tutte le pene che la Francia trionfante avrebbe inflitte agli aperti nemici e agli amici indifferenti. Gli organi della stampa moderata dipingevano quindi a vivaci colori i vantaggi di un'alleanza col futuro arbitro dei destini d'Europa: Nizza resa all'Italia, il Tirolo e l'Isonzo aggiunti, e la questione romana, naturalmente, risoluta. I Piemontesi, discendenti di Pietro Micca, più il partito di azione dentro e fuori della Camera, non solo sdegnavano l'idea della superiorità della Francia sulla Prussia, ma con grida davidiche implorarono il Dio delle battaglie a vendicare le atroci offese, e di punire i Francesi per i massacri di Roma, di Aspromonte, di Mentana. « Rendi, o Dio, a questi secondo le opere loro e secondo la malvagità delle loro macchinazioni, paga loro l'opera delle proprie mani, retribuiscili come meritano ». Questo il grido che salì al Cielo dai cuori ulcerati dalle umiliazioni e dai danni che la Francia imperiale da tanto tempo infliggeva all'Italia. I più fecero voti disinteressati per le vittorie della Prussia, memori che la Venezia era pervenuta all'Italia attraverso Sadowa, e che la Prussia, nè aveva cercato compensi materiali, nè in verun modo aveva posato o pesato quale benefattrice. Al Ministero vi erano due correnti, ma primeggiava quella capitanata dal Sella, il quale aveva fede nella superiorità dell'esercito tedesco quanto lo stesso Bismark, e desiderava il trionfo della Prussia e l'unità della Germania, e manifestava apertamente la sua intenzione di rinunziare al portafoglio ed unirsi all'opposizione qualora l'Italia si fosse scostata dalla più stretta neutralità.

Nei suoi abboccamenti col re egli sosteneva che le leggi della più comune onestà impedivano all'Italia di prender parte attivamente ad una guerra tra l'alleata del 1859 e l'alleata del 1866; che dopo il ritiro della candidatura degli Hohenzollern la Francia non aveva più alcuna scusa per fare la guerra; e il re un bel giorno disse: « Capisco che per fare la guerra ci vuole coraggio »; ed il Sella di rim-

balzo: « Sì, ma per resistere a Vostra Maestà ci vuole anche più coraggio che per far la guerra ». Allora il re con piglio altero e sdegnoso: « Si vede bene che Ella viene da mercanti di panno. » « Sì, Maestà, rispose il Sella, ma da mercanti di panno che hanno fatto sempre onore alla loro firma, mentre questa volta Vostra Maestà firmerebbe una cambiale che non sarebbe sicura di poter pagare. »

Intanto era stato deciso di chiamare due categorie, ma non si impegnava l'Italia in alleanze; anzi così freddamente si comportava colla stessa Austria, che il 20 luglio il barone di Beust scriveva al principe di Metternich: « La convenzione di settembre, è inutile illudersi, non s'attaglia più alla situazione; noi non possiamo esporre il Santo Padre alla protezione inefficace delle sue proprie truppe. Il giorno in cui i Francesi usciranno dallo Stato pontificio, bisognerà che gli Italiani possano entrarvi di pieno diritto e coll'assenso dell'Austria e della Francia. Non avremo mai gli Italiani con noi, col cuore e coll'anima, se non caviamo loro la spina romana. »

Per tutta risposta il Gramont offriva di tornare alla convenzione di settembre pura e semplice, stimando che quello fosse un favore tale da assicurare alla Francia l'alleanza italiana. Il governo italiano rispose: « Sia pure, ma l'Italia, costretta a difendere la frontiera del territorio pontificio, non può in pari tempo pensare a prender parte in una guerra fuori dei propri stati ». In Parlamento, dopo una dichiarazione di neutralità, il Sella chiese un voto di fiducia, dicendo: « Noi vogliamo uscire da questo dibattimento *forti o morti* ». Il barone di Malaret si lamentò amaramente col re per questa affermazione pubblica sanzionata da una maggioranza di settantatre voti, sopra 282 votanti. « Che l'imperatore mi permetta, disse il re, anche soltanto verbalmente di surrogare i suoi coi miei soldati, e il papa sarà protetto e tutto sarà accomodato per la meglio », e scrisse proprio in quel giorno nello stesso senso all'imperatore. Il generale Türr, benvisto tanto dall'imperatore quanto dal re, cercò di convincere il duca di Gramont, con lettera scritta da Vienna, della nessuna speranza di ottenere un aiuto qualsiasi dall'Italia se essa fosse costretta ad osservare i termini della convenzione. Gramont telegrafò a Latour d'Auvergne: « *Dites au général Türr reçu sa lettre. Il nous est impossible de faire la moindre chose pour Rome. Si l'Italie ne veut pas marcher qu'elle reste.* »

L'imperatore partì da St-Cloud per Metz il 28 luglio. L'imperatrice, allora reggente, disse in pieno Consiglio: « *che la Francia non sarebbe tenuta all'Italia per la benchè minima cosa* ». Dopo ciò vi furono dei nuovi negoziati a Vienna, e il Vimercati per il

re, Artom per il Governo italiano, Witzthum e Latour d'Auvergne « discussero » senza conchiudere proprio nulla. Allora Vittorio Emanuele mandò il Vimercati dall'imperatore, incaricandolo di presentare le proposte proprie e quelle dell'Austria. Il 3 di agosto l'imperatore discusse ogni cosa col Vimercati, cancellò il paragrafo risguardante Roma, e telegrafò a Gramont: « Malgré ce que propose X (Vimercati), malgré les efforts de Napoléon je ne cède pas pour Rome ». E ciò, quando al Vimercati era stata già data autorità dal re di assicurare l'imperatore che, cedendo su questo punto, egli muterebbe il Ministero e chiamerebbe a capo del nuovo governo un uomo politico noto per le sue simpatie per l'alleanza colla Francia (Cialdini). In questo mentre il Witzthum, confidente particolare di Beust, giunse a Firenze con delle nuove proposte da parte dell'Austria, che rifiutava di fare un trattato di alleanza colla Francia se l'Italia si fosse tenuta in disparte; ma, mentre il Sella, tanto per guadagnar tempo, faceva altre proposte, giunsero le notizie della battaglia di Weissenburg; nella notte del 6 quella della battaglia di Wörth, e la mattina del 7 arrivò un telegramma dell'imperatore per il re, nel quale, con parole tristi ma dignitose, disse: « che benchè sconfitto e nulla potesse pretendere, pure si rivolgeva ai sensi generosi di S. M. per ottenere che gli fosse larga dei suoi buoni uffici presso le potenze neutre ».

Nessuna allusione, anche questa volta, ad alleanze promesse, e nè pure alcuna richiesta di aiuti militari. Gramont diede le opportune istruzioni a M. de Malaret perchè scandagliasse (*pressentir*) il governo italiano e vedesse se fosse disposto ad inviare un 60,000 uomini per la via del Moncenisio, « puisqu'elle ne pouvait compter sur l'Autriche ». Qui bisogna ricordare che l'imperatore Alessandro aveva dichiarato « *à grand regret, qu'il sortirait bien positivement de la neutralité si l'Autriche prenait part à la lutte* », « ma, scrive il Nigra al Visconti Venosta, M. de Gramont assicura che qualora l'Italia prendesse parte alla guerra senza l'Austria, la Russia non si toglierebbe dalla sua neutralità ». Il re, profondamente turbato, non pensava che al vinto alleato del 1859, ora così disgraziato. Chiamò tutte le autorità militari del regno, inviò il Lanza e il Visconti Venosta dal Lamarmora (che dopo la guerra del '66 se ne stava lontano dalla Corte e dalla politica), per pregarlo di escogitare qualche modo per venire in aiuto dell'imperatore. Il vecchio e valoroso soldato « pianse amaramente », e disse che se il governo si fosse deciso ad inviare degli aiuti alla Francia, egli reputerebbe altissimo onore di marciare alla testa di una compagnia; ma che come generale e uomo di Stato egli si credeva in obbligo di dichiarare che, secondo lui, era

assolutamente impossibile che l'Italia potesse fare la minima cosa per venire in soccorso della Francia. « Anche il generale Cialdini è di parere, telegrafa il Visconti al Nigra il 10 dello stesso mese, che sarebbe assolutamente impossibile per l'Italia di preparare un corpo di esercito da mandare oltre le Alpi nel breve spazio di un mese ». E ora è d'uopo ricordare un telegramma del Nigra giunto come una doccia fredda sui capi dei ciechi credenti nelle vittorie imperiali, l'8 agosto: « *Le parti républicain commence à s'agiter à Paris. En cas d'un nouvelle échec des armes françaises, tout est à craindre, déchéance de l'empereur, proclamation de la république* ». E il 10 agosto: « *On s'attende à une bataille décisive d'un jour à l'autre, c'est la destinée de l'empire qui s'y joue; en cas d'échec on croit que la Chambre proclamera la décheance de l'empereur* ». Il terrore di un moto repubblicano sulla frontiera e in Roma stessa, aveva a tutta prima tolto ogni forza attiva al partito che voleva ad ogni costo l'alleanza colla Francia. Le sommosse di Forlì e di Ravenna, che furono la causa della morte del generale Escoffier; quelle a Piacenza, Bologna, Catanzaro, Volterra, Reggio di Calabria, Lucca, Sarzana; il fatto che la propaganda rivoluzionaria era fino penetrata nell'esercito, tanto che si era creduto necessario di fucilare il caporale Barsanti a Pavia, non ostante la domanda di grazia firmata da 60,000 italiani, e della quale si era fatta promotrice la moglie di Giorgio Pallavicino, il martire dello Spielberg; il rifiuto dato a Genova dal regio procuratore, che non volle assumersi la responsabilità d'arrestare il Mazzini, e quello dato dal prefetto di Napoli per lo stesso motivo, erano tutti segni dei tempi che davano molto da meditare e riflettere. Bastava che la repubblica fosse promulgata a Parigi, perchè le soldatesche che ancora si trovavano in Roma diventassero guarnigione repubblicana e potessero venire a patti con gli alleati repubblicani della frontiera.

Il Lanza, che con una mano teneva Garibaldi relegato a Caprera, coll'altra, proprio il 10 agosto, firmò l'arresto del Mazzini e lo confinò nel forte di Gaeta. Il re sollecitò il Minghetti, ambasciatore a Londra, affinchè inducesse il Governo inglese a tentare una mediazione presso tutte le grandi potenze d'Europa, per assicurare l'integrità territoriale della Francia. Ma lord Lyons, il Nigra e Metternich, che capivano quale fosse il sentimento pubblico a Parigi, dopo avere tentato invano di convincere Gramont della necessità di un congresso in conformità del protocollo di Parigi (aprile 1856), compresero che la Francia sconfitta, ma non vinta ancora, avrebbe sdegnato una mediazione, come la sdegnerebbe la Prussia vittoriosa. Quindi l'unico frutto della missione del Minghetti si fu un accordo coll'Inghilterra, firmato

il 13 agosto, allo scopo di mantenere la neutralità, dalla quale nessuna nazione si partirebbe senza prima averne informato le altre, e il cancelliere russo, Waissiltchkow, telegrafò al ministro russo a Firenze che: « *Sa Majesté y a donné la plus complète adhésion* ». Poco dopo tanto la Russia quanto l'Austria si collegarono colle potenze neutrali. Il Gabinetto italiano, per essere preparato a qualunque possibile evento, richiamò due altre *categorie*, presidiò Venezia e Verona, formò due corpi d'esercito, e il 16 agosto convocò la Camera (chiusasi al luglio per le vacanze estive). Il giorno 19 l'ultimo soldato francese s'imbarcò a Civitavecchia, e in quello stesso giorno l'imperatore da Châlons inviò il principe Napoleone a Firenze con una lettera privata per il re, nella quale, senza fare la minima allusione ad un'alleanza qualsiasi, non solo mai promessa, ma neppure sospettata nel passato, o ad una domanda di aiuti nel presente, richiedeva il re dei suoi amichevoli uffici. Il principe Napoleone, che indossava l'uniforme d'ufficiale francese, fu ospitato nel palazzo Pitti, dove ricevette i ministri, mostrando loro la lettera colla quale l'imperatore gli dava autorità di firmare qualunque accordo, anche per Roma, già che, scrive il principe, « io non avrei accettato di muovermi inutilmente ». Il re convocò subito il Consiglio dei ministri; sperava ancora di poter soccorrere l'infelice imperatore, ma i propri ministri erano troppo turbati dalle cose interne per voler tentare anche l'impossibile. Il dibattimento del 20 agosto, svoltosi alla Camera, sui quaranta milioni richiesti allo scopo di assicurare la salvezza dello Stato, gl'interessi d'Italia e la sua indipendenza politica, fu oltremodo tempestoso.

« A che cosa serviranno questi milioni? » gridava l'opposizione. « Per difendere il potere temporale contro il volere della nazione » disse il Mellana; e il Nicotera che nel 1867 aveva promulgata l'annessione negli Stati romani, mediante il plebiscito, esclamò: « se non volete andare a Roma, toglietevi di mezzo e lasciateci andare noi ». L'ordine del giorno: « la Camera approvando la politica del ministero che tende alla soluzione della questione romana di pieno accordo colle aspirazioni nazionali », ebbe 214 voti favorevoli, 152 contrari, 12 si astennero; e l'opposizione, credendo che la Camera approvasse gli armamenti per venire in aiuto della Francia, decise *en masse*, di rinunziare al suo mandato affidando l'incarico di stabilire il suo *ultimatum* a Rattazzi, Bertani, Crispi, Cairoli e Fabrizi. Il Sella, prevedendo l'effetto che un passo simile avrebbe prodotto sullo spirito pubblico, apparve « non invitato » in mezzo a loro, li pregò di sospendere qualunque deliberazione, impegnandosi o di andare a Roma o di unirsi coll'opposizione, rinunziando al « portafoglio ». « Noi accettiamo la

vostra parola » gli fu risposto. E lo stesso ministro prussiano, al quale Bismark aveva ordinato di ritornare a Berlino per portare a viva voce delle notizie sulle intenzioni dell'Italia, aveva accettata la parola datagli dal Sella, colla quale questi s'impegnava a rimanere neutrale o a rinunziare al proprio ufficio.

Il principe Napoleone fece di tutto per indurre il re ad inviare 100,000 o almeno 50,000 uomini al di là delle Alpi, sperando che l'Austria ne manderebbe altri 200,000; ricordò ai ministri il sangue francese sparso per l'Italia nel 1859, Venezia ottenuta dall'Austria e ceduta all'Italia. « Potete adesso » egli domandò « assistere passivamente alla nostra rovina? Non temete che il colosso tedesco, fattosi gigante, non s'impadronisca un giorno d'uno dei vostri porti di mare e pretenda Venezia? Andate a Roma, e se sarete alleati della Francia, nessuno si opporrà alla vostra andata, ma nel caso opposto il partito che vuole il potere temporale, principierà ad alzare il capo e ad agire, e noi liberali dovremo stare zitti ».

L'unica cosa, invece, che dava da « temere » al ministero italiano si era che l'emigrazione romana, già assai rumorosa in Firenze, si unisse coi suoi alleati di Roma e del resto della nazione e, capitanata dai deputati liberali, tentasse di prendere la capitale, e di rialzarvi da un momento all'altro la bandiera repubblicana, abbattuta dalla Francia nel 1849. Il Visconti Venosta disse al principe che l'Austria non era punto disposta a trattare un'alleanza colla Francia, che l'Italia non poteva mandare un esercito in suo aiuto, che anche la mediazione — l'unica cosa domandata dall'imperatore — non era possibile, giacchè il Nigra aveva proprio allora telegrafato (il 25 di agosto) che il principe Latour d'Auvergne (successore di Gramont nel ministero degli esteri) lo assicurava di non essere ancora giunto il tempo per trattare di mediazione o di pace. Il dì 3 settembre la battaglia di Sedan decise le sorti dell'impero: l'imperatore, una delle parti interessate nella convenzione, era stato fatto prigioniero.

Non è nostro còmpito ricordare le lunghe e complicate negoziazioni che si succedettero l'una all'altra dopo la caduta dell'Impero e l'entrata degli italiani in Roma! Il re, oltre che per le sciagure dell'alleato del 1859, era afflitto per il dolore che l'occupazione di Roma avrebbe recato a Sua Santità. Il Visconti Venosta sosteneva che l'Italia non doveva approfittare degl'imbarazzi della Francia per risolvere lì per lì la questione romana. Il Lanza, come il Rattazzi nel 1867, voleva aspettare un moto in Roma! Il Sella voleva andarci subito: coi mezzi morali, se il papa acconsentiva; colle armi, se rifiutava! L'argomento suo più potente era questo: o ci andiamo noi o vi andranno i repub-

blicani, e il moto che volete aspettare sarà in senso repubblicano. Pure durò fatica ad indurre i colleghi ad afferrare risolutamente la necessità di agire e subito! A Roma, a Roma, si ululò coi pugni stretti dalle Alpi al mare, e, al re fu fatta scrivere una lettera al papa che faceva poco onore a chi l'aveva stesa e che faceva prorompere il papa in un linguaggio più ebraico che cristiano. « *Che ipocriti,* — esclamò Sua Santità — *sono sepolcri imbiancati! Se debbo cedere alla violenza non voglio aderire all' ingiustizia* ». E il portatore della lettera dovette ritornare colle pive nel sacco! Finalmente l'imperativo categorico della volontà nazionale rese inevitabile la consumazione del gran sacrilegio e le truppe passarono il confine! L'Europa intenta a seguire il duello a morte tra la Germania e la Francia non se ne dava per intesa. Quando il Governo italiano annunciava alle potenze la necessità in cui si trovava di prendere possesso degli Stati del papa, il ministro degli esteri della repubblica francese disse a Nigra che il suo Governo lascierebbe fare con simpatia. Crémieux mandò una lettera al re in cui si legge:

« *Je ne veux pas différer d'un instant à adresser à V. M. au nom de mon gouvernement et en mon nom personnel, mes félicitations sincères pour cet heureux événement et l' expression de mon admiration pour la modération et l'énergie qui ont présidé à sa réalisation* ». Il contegno dell'Austria fu naturalmente benevolo: essa rifiutò qualsiasi appoggio morale o materiale al papa; la Baviera e la Spagna « speravano » che se ne sarebbe assicurata l'indipendenza spirituale; il Belgio, coll'ultra cattolico Anethan a capo del Governo, affermava che « il potere temporale non era necessario ». S. Santità però avendo preferito la resistenza alla conciliazione, costrinse gli italiani a fare la breccia a Porta Pia e il 20 settembre Roma fu *de facto* capitale d'Italia. I romani non ne vollero sapere di votare per la sicurezza dell'autorità spirituale del papa, e costrinsero il ministero a cancellare le parole: « Nella certezza che il Governo italiano vorrà assicurare l'indipendenza dell'autorità spirituale del papa », e votarono semplicemente: « Noi vogliamo la nostra unione col regno d'Italia, sotto il Governo costituzionale di Vittorio Emanuele II e i suoi successori ». Perfino i Trasteverini rifiutarono di fare della città leonina « una città santa ». Posero un'urna di cristallo sul ponte di Sant' Angelo e dopo avervi deposto i loro unanimi *sì*, la portarono con bandiera e torce al Campidoglio. Antonelli, paventando le vendette degli intrepidi Trasteverini, ai quali gli zuavi avevano nel 1867 uccisi i figli e le donne incinte, scongiurò il generale italiano Cadorna di occupare anche quella parte della città. L'11 ottobre il re, riconciliatosi pienamente col Sella e col Lanza, il quale il 7 settembre aveva offerto

di rinunziare al suo ufficio, disse al Sella: « Non mi rimane da far altro che spararmi un colpo di pistola nelle tempie; sono ormai salito così in alto che non posso che discendere ». Quindi, con quella rude sincerità che gli era propria, disse al cieco e venerando duca di Sermoneta, che gli presentava il plebiscito. « Io, come re e come cattolico, mentre proclamo l'unità d'Italia, sono risoluto di assicurare la libertà della Chiesa, e l'indipendenza del sovrano pontefice, e con questa solenne dichiarazione ricevo dalle vostre mani il plebiscito di Roma, che presenterò agli italiani, nella fiducia che essi si mostrino degni delle nostre antiche glorie e della nostra presente fortuna. »

È evidente, perciò, che l'Italia non s'impegnò mai ad un'alleanza colla Francia e coll'Austria nè colla sola Francia, che il re, anche nell'intimità, non si scostò mai, parlando coll'imperatore, dal suo *ritornello:* « Datemi Roma ed io farò di tutto per venirvi in aiuto. Se no, no! » e che, siccome l'imperatore non era disposto a cedere su Roma, egli non poteva mai fare assegnamento sull'Italia come sua alleata, e che nessuna parola di rimprovero nè da parte dell'imperatore, nè di Gramont giunse mai alla Corte o alla nazione italiana.

La Francia più tardi ha spesso accusata l'Italia d'ingratitudine, non stimando sufficiente compenso alle vittorie di Magenta e di Solferino la cessione della culla di casa Savoia, della città che diede i natali a Garibaldi, e sessanta milioni di lire; dimenticando che dopo la caduta dell'impero, il Governo italiano impedì qualsiasi moto per Nizza, benchè gli abitanti della città e della provincia nel 1870-71 fossero oltremodo desiderosi di riunirsi alla madre patria, e che Garibaldi, per sempre cacciato dal suolo ove riposano le ceneri di sua madre e della sua Anita, il ferito di Aspromonte, il vinto di Mentana, dava alla Francia, avvilita ed assalita, « tutto ciò che restava di lui ». Ma i veri patriotti francesi riconobbero la grandezza di Garibaldi, il quale, perdonando a tutti, e tutto dimenticando, condusse i suoi figli e il fior fiore della italica gioventù a combattere e morire per un popolo vinto.

« Bella sarà la storia, scrive Michelet, dei nobili cuori italiani che fecero tanti sforzi per seguire l'eroe. Non il mare, non l'orrore delle Alpi in pieno inverno valsero a trattenerli: e quale inverno: il più terribile ». Egli racconta come uno di questi generosi sia morto durante una bufera sulla cima delle Alpi senza che si abbia potuto sapere il suo nome. « Il nome suo io lo rivelo. Colui che con sì grande cuore, in codesto universale abbandono della Francia, si era slanciato verso di lei, si chiamava ITALIA ».

E Vittor Hugo: « Garibaldi è il solo generale che combattendo « per la Francia contro la Prussia non fu mai vinto ».

Caddero così le accuse di ingratitudine dei *chauvins* francesi contro gli italiani; resta confutato dai documenti e dai fatti che l'Italia abbia promesso alla Francia imperiale la sua alleanza, mancando poi alla sua parola. Invano il Lebrun cerca così di scolparsi per avere, col suo ardore nel secondare i piani strategici dell'arciduca Alberto, spinta la sua patria a quella guerra insensata. Cade così ancora la speranza o il dubbio di dover vedere oggi abbandonata l'Italia in seguito ai suoi rovesci in Africa. È accaduto precisamente il contrario; e fatti recenti dimostrano che altre nazioni, oltre all'Austria e alla Prussia, apprezzano e cercano la sua amicizia, mentre tutti si sono sinceramente rallegrati con essa per la pace fatta, e per la liberazione dei prigionieri. Quel che c'importa è di rilevare che tutto il suo passato, per ciò che riguarda la sua politica internazionale, è guarentigia per l'avvenire. Essa ha compìto ogni suo dovere con delicatezza infinita e a nessuno è lecito insinuare un dubbio intorno alla sua buona fede, alla sua perfetta lealtà.

Jessie White Mario.

UN' UDIENZA DIPLOMATICA DI VITTORIO EMANUELE II.

Ho sentito a dire tante volte che la verità viene sempre a galla, ma l'esperienza mi ha dimostrato che non vi è nulla che più di essa stia sempre al fondo. Infatti è noto che la verità sta di casa, giù, giù in fondo al pozzo. Dicono anche che la verità risplende come il sole, ed ho sempre trovato ch'essa è più buia che in gola al lupo, e niente è più difficile che di vederla bene.

In istoria poi è peggio che peggio, e forse non aveva torto il Rousseau quando scriveva: « Il s'en faut bien peu que les faits décrits dans l'histoire ne soient la peinture exacte des mêmes faits tels qu'ils sont arrivés; ils changent de forme dans la tête de l'historien, ils se moulent sur ses intérêts, ils prennent la teinte de ses préjugés..... L'ignorance ou la partialité déguise tout » (1).

Lasciamo stare gl'interessi e la parzialità e non andiamo a cercare l'ignoranza, ma è un fatto innegabile che il racconto esatto dei fatti, quali sono realmente accaduti, non si è sempre sicuri di trovarlo nelle storie. E questa è una conseguenza naturale della grande difficoltà, che la verità oppone a lasciarsi acchiappare e tener salda, per cui si potrebbe dire ch'essa sia della famiglia delle anguille, che bisogna cercare nella melma, e prese vi guizzano di mano.

Per questo lato la storia moderna, e se vogliamo anche la contemporanea, non sta meglio dell'antica, anzi diciamo pure starà molto peggio. La storia antica era difficile a scriversi con verità per mancanza di documenti e di testimonianze; quella moderna e contemporanea lo sarà ancora di più per troppa abbondanza. È una cosa da fare spavento il pensare alle enormi montagne di carta, che noi lascieremo ai futuri storici da consultare s'essi vorranno sapere il vero sui fatti nostri. E prima di tutto essi avranno da tener gli occhi ben aperti su quanto noi stessi avremo scritto e stampato e che potrebbe anche non essere la verità. Noi ci diamo adesso l'aria di ridere della lupa, di Remo e Romolo dell'antica storia di Roma, ma anche nella storia

---

(1) *Émile*, lib. IV.

dei tempi nostri vi è più d'una lupa e chissà quanti Remo e Romolo degni successori di quelli là; e se di alcuno di essi, i nostri posteri rideranno di cuore, toccherà pur loro di bersene qualcuno in santa pace. Più d'una volta la storia fatta sarà un' insidia per la storia da fare, più d'una volta la nuova o distruggerà la vecchia, o ne resterà la vittima. Tutto ciò può capitare senza la minima ombra di malizia o di colpa per parte nostra, anzi in perfetta nostra buona fede. La storia dei tempi da noi vissuti è forse la più pericolosa. Ben si sa, nella storia dei periodi eroici, ai quali sicuramente appartiene il nostro risorgimento, l'elemento favoloso e leggendario abbonda a profusione e si mescola e si confonde indistinto col reale.

Quanti fatti, sui quali non ci cade neppure in mente il minimo dubbio, possono essere stati non veri od esserlo in modo diverso, quante volte la nostra fede non può essere stata ingannata dai nostri sentimenti? Quante cose non ci sarà capitato di prendere per oro colato, mentre non era invece che oro di Bologna, che diventa rosso dalla vergogna!

***

Giuseppe Massari, nella *Vita di Vittorio Emanuele*, ha raccontato un aneddoto gustosissimo, uno di quei particolari curiosi che dànno un'impronta così tipica e originale alla vita del gran Re e che con pochi tratti ne scolpiscono la caratteristica figura.

Ecco come il Massari racconta il fatto:

« Ferdinando re di Napoli era assai malcontento del suo ministro in Piemonte, il conte Grifeo, perchè questi richiesto un giorno da una principessa di casa Borbone di narrare i disordini che tuttodì succedevano in Torino, fece le alte meraviglie per quella domanda, e rispose che i disordini erano un sogno, e che Torino era tranquillissima. Il Grifeo diceva il vero, e ciò bastò perchè il suo sospettoso sovrano gli ordinasse di recarsi ad altra destinazione. Il di lui successore a Torino fu il cavaliere Vincenzo Ramirez, il quale appena giunto chiese, come era naturale, la facoltà di presentare al re le sue credenziali. Non disse però che in questa occasione egli intendeva di leggere un discorso, come talvolta si usa; e quindi il ministro d'Azeglio nè pensò di trovarsi a fianco del re al momento di quella presentazione, nè potè prevenirlo che il diplomatico napolitano gli avrebbe indirizzata un'allocuzione. Il discorso riuscì al re cosa nuova ed inaspettata. Dopo i complimenti d'uso il diplomatico partenopeo diceva: « *Le Roi mon auguste maître* (il discorso era scritto in francese) *m'a ordonné d'exprimer à V. M. les vœux qu'il fait pour la conservation du trône constitutionnel de*

V. M. menacé par tant de dangers..... ». A questo punto il Re, con piglio di severa dignità, interrompendo la lettura disse: « *Quels sont ces dangers, M.r le chevalier?* » ed il povero diplomatico tutto imbarazzato dalla domanda, ma ben scorgendo che il tuono col quale era fatta gli rendeva impossibile il silenzio, si studiò di rispondere alla meglio parlando della cattiva stampa, dell'emigrazione, delle sette e di non so più qual altra cosa. Il re prontamente replicava: « *Je n'ai rien à craindre, M.r le chevalier, car derrière mon trône il n'y a ni trahison, ni parjure,* » e poi continuando invitava con gentile ironia il suo interlocutore a dileguare i timori del suo sovrano.

« Narrando agli amici quel colloquio e quella risposta Massimo d'Azeglio diceva: « tutti sanno, modestia a parte, che trovo modo di esprimere il mio pensiero con frasi appropriate, ma davvero non so se avrei saputo dare una risposta così vibrata e così colorita, come quella data in questa occasione dal re. Non c'è che dire: chi è galantuomo ha il segreto della vera eloquenza. »

« Il diplomatico napolitano andò tutto commosso e trafelato a narrare l'accaduto al conte Appony ministro d'Austria, ed a dolersi del re. Il conte Appony, che era uomo di tatto e possedeva pienamente il senso delle convenienze, osservò al suo collega che il torto era tutto suo, perchè aveva rivolto al re parole, le quali erano per lo meno inopportune, e che quindi avrebbe fatto meglio a non porre in evidenza l'errore, che aveva commesso, ed a rassegnarsi al silenzio (1). »

Più al vivo di così il bel casetto, toccato al ministro napolitano, non poteva essere ritratto; vi si sente la tavolozza di Massimo d'Azeglio, il cui racconto il Massari non ha fatto che riprodurre nella sua storia. Pare proprio di vederla quella maschia ed imponente figura del re Vittorio, dai gran baffoni e dagli occhi saettanti, che con pronta fierezza rimbecca l'imprudente diplomatico Borbonico, lo incalza e lo mette al muro. Pare proprio di averlo davanti agl'occhi il povero ministro napolitano, tutto allibito e confuso dallo sbalordimento, che non sa più che cosa balbettare.

Il racconto del Massari ha in sè l'impronta così evidente di schietta verità da essere quasi assolutamente inconcepibile qualunque dubbio su di essa. E non potrebbe essere altrimenti; infatti il Massari ne raccolse la relazione dalla bocca di Massimo d'Azeglio, il quale n'era stato informato dal re stesso, che gliene aveva narrato tutti i particolari. Non si potrebbe imaginare testimonianza più autorevole di chi

---

(1) *La vita ed il Regno di Vittorio Emanuele II di Savoia, primo re d'Italia*, per Giuseppe Massari. Terza edizione, Milano, Treves 1880, pag. 122-24.

era stato non solo presente, ma attore del fatto. Insomma, leggendo la pagina del Massari è come se assistessimo all'udienza reale guardando in uno specchio ed ascoltando di dietro la cortina.

***

Questa è la storia fatta, ma la storia da fare, e che un giorno certamente si farà, potrebbe anche ripudiare il racconto di questo fatto e darne un altro ben diverso.

La supposizione può parere arrischiata e quasi strana, ma tale non è, nulla anzi è più probabile che l'avverarsi di questo mutamento storico. Basterà per persuadersene, il leggere il seguente documento, la cui data, vicinissima al fatto, precede d'assai il racconto di Giuseppe Massari.

È una relazione della prima udienza, data dal re Vittorio Emanuele appunto al diplomatico napolitano, ch'io tengo in serbo da molto tempo, donatami da un amico, nelle cui mani uno strano caso l'aveva fatta capitare.

« Torino, novembre 1851.

« Il 30 ottobre, il cavaliere Ramirez, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. Siciliana, fu ricevuto in udienza particolare da questo Sovrano onde presentargli le sue credenziali. Il duca Pasqua, prefetto di palazzo, l'introdusse nella sala d'udienza e si ritirò. Rimasto da solo a solo col re Vittorio, S. M. andò a sedersi nel vano di una finestra ed invitando Ramirez a far lo stesso di rimpetto a lui, dopo di avergli chieste le nuove del Re e della Real famiglia di Napoli, cominciò a fare la più pomposa apologia delle novelle istituzioni che reggono questi Stati, e della condotta politica del Gabinetto Sardo sin dal principio dei movimenti italiani, nella quale il governo aveva trovato l'appoggio di tutta la nazione, e soggiunse che i risultati sarebbero stati ben diversi di quelli che si erano veduti, se le sue operazioni fossero state da altri secondate. S. M. intanto era persuasa che le istituzioni attuali di Piemonte erano le sole che oggi potevano fare il bene del paese, e dare la maggior forza al governo, unendolo con vincoli strettissimi alla nazione, e quindi era sua prima intenzione quella di sostenerle con tutte le sue forze contro di qualunque attacco.

A questo discorso il cav. Ramirez rispose, che i desideri del Re suo padrone, e del governo di Napoli per questa parte eran quelli, che le novelle istituzioni in questi Stati si consolidassero sempre più; ma il Re, interrompendolo, rispose: Desse sono abbastanza consolidate per poterlo essere viemaggiormente, anzi vi dico, che se nella imminente inevitabile crisi di cui è minacciata la Francia, l'occasione si presentasse, io monterò a cavallo, e, secondato dalla nazione, sarei sicuro di ottenere felici risultati. Ed avendo Ramirez osservato con rispetto, che non potendosi contare sull'evento

di cose le quali potevan cambiar di aspetto d'un momento all'altro per una circostanza, per una combinazione impreveduta, — no, rispose il Re, credete a me, — io pagherei qualunque cosa perchè dei gravi disordini abbian luogo in Francia onde offrirmi il destro di mettermi alla testa dei miei, sicuro di uscirne con vantaggio: quei che debbono averne paura son coloro che non possono contare colle loro nazioni perchè non hanno voluto persuadersi di certe verità, e sono indotti in errore. Le potenze del Nord, le quali hanno voluto seguire altra linea, si troveranno ben compromesse verso de' loro popoli: ma basta...

A questo discorso bellicoso del giovane sovrano, Ramirez, senza rilevare alcuna delle cose dette da S. M., riprese a dire che la posizione geografica degli Stati Sardi era ben diversa da quella delle Due Sicilie, la quale era la più bella che poteva desiderarsi da chi non cercava d'ingrandirsi, ma di conservare ciò che possedeva; e quindi il governo delle Due Sicilie era interessato a desiderare che tutto si fosse passato tranquillamente in Francia; che questi erano i voti del suo governo, se però il bisogno lo avesse richiesto esso era pronto a difendersi da qualunque attacco, sia dall'interno, sia dall'estero; la pace però era preferibile alla guerra, e tra le altre cose perchè evitava di spargersi sangue e faceva risparmiare ai popoli nuove gravezze, cose alle quali i sovrani, che sono i padri dei loro sudditi, devono badare, ed anche per questa parte i popoli delle Due Sicilie potevan chiamarsi ben fortunati, da poichè, mentre colle proprie forze e senza bisogno di aiuto straniero era stata schiacciata la rivoluzione in Napoli, e riconquistata la Sicilia che si era ribellata, le imposte non erano state menomamente accresciute, ed i fondi pubblici di Napoli erano al 103, pruova la più sicura della prosperità di quella finanza e della fiducia che la nazione aveva nel governo.

Dopo di ciò il Re domandò a Ramirez s'era vero che il ministro di Napoli in Torino nel 1848, si trovava imprigionato e sottoposto a giudizio. Ramirez rispose che il sig. Pietro Leopardi, il quale da maestro di lingua italiana in Francia era stato dal ministero democratico di allora nominato ad inviato a Torino, ignorava completamente i doveri della carica che occupava; ch'egli si era permesso, non solo di disubbidire agli ordini del suo governo, ma di dare in nome del Re ai generali delle truppe in Lombardia ed ai comandanti dei legni da guerra nell'Adriatico ordini contrari a quelli ch'essi avevan ricevuto da S. M.; che tali colpe gravissime, in tutti gli Stati sarebbero state punite colla maggiore severità, ma il re Ferdinando era clementissimo, ed avuto riguardo alla di lui inespertezza, si era limitato a farlo destituire dal posto in cui la furia della rivoluzione l'aveva sbalzato. Ignorava poi se per altra cagione egli si trovasse imprigionato e sottoposto a giudizio. A ciò il Re disse: Io lo vedeva sovente al quartier generale, e da' suoi discorsi ebbi a conoscere di non esser egli adatto a quel posto, ma non l'avrei creduto sciocco al punto da recarsi a Napoli dopo di aver agito in quel modo.

Passando con quest'occasione a parlarsi degli emigrati politici, che si

trovano in gran numero qui, e della protezione che loro si accorda, il Re disse che il Piemonte dava asilo a questi infelici per salvarli dalla forca, al che Ramirez rispose che certo non l'avrebbero trovata negli Stati del Re, suo Signore, dove, checchè ne avessero detto Gladston e gli apologisti del suo *libello-famoso*, il Re non aveva permesso di spargersi, per delitti politici, una sola goccia di sangue, dopo di aver spenta la rivoluzione in Napoli ed in Sicilia; era quindi dispiacevole la protezione che si accordava a taluni degli emigrati italiani, i quali se ne servivano per calunniare il governo napoletano abusando della libertà della stampa. E qui Ramirez disse, che non parlava della feccia dei giornali, i quali non meritavano la pena di essere nominati pel disprezzo che si erano generalmente attirati, ma solo di quelli ch'erano sotto l'influenza del ministero Sardo, di cui erano l'espressione, ed avendo detto il Re che il solo giornale ch'era sotto la direzione del ministero era la *Gazzetta Piemontese*, Ramirez rispose che quella era la gazzetta officiale, ma il *Risorgimento* era il giornale al quale avevano parte taluni de' ministri; che ciò era noto e che questo giornale era talmente protetto dal governo, che aveva scelto taluni degli espatriati compilatori di esso per suoi ministri. S. M. si limitò a rispondere che veramente gli riusciva dispiacevole il vedere in quel giornale degli articoli che attaccavano i governi esteri; ma che ciò proveniva *dall'imperfezione della legge sulla stampa*, la quale avrebbe meritato riforma e che si sarebbe lavorato alla stessa tosto che le circostanze l'avessero permesso.

Ciò che mi *ha seccato*, continuò a dire il Re, è stato l'insistenza del governo napoletano per avere una dichiarazione di non accettarsi da noi l'offerta de' Siciliani fatta al Duca di Genova. Certamente mio fratello non aveva intenzione di accoglierla, ed io in ogni caso non glie ne avrei dato il permesso; ciò non si poteva ignorare dal vostro governo, perchè dunque insistere onde ottenere una dichiarazione per iscritto? Mi è sembrato scorgervi della diffidenza che offende.

Ramirez rispose che si trattava di un affare gravissimo. La decadenza del Re, suo Signore, e della Real famiglia era stata dichiarata da' ribelli siciliani per intrighi di una potenza estera, ad insinuazione della quale il preteso Parlamento aveva offerto la Corona di Sicilia al Duca di Genova; che un battello a vapore dopo di aver salutato quell'elezione, era stato messo alla disposizione dei ribelli per trasportare a Genova la Deputazione destinata ad offrire la Corona al Duca; che questa Deputazione era stata accolta bene ed invitata a pranzo dal re Carlo Alberto, e sebbene la Corte di Sardegna non avesse dichiarato di accettare l'offerta de' Siciliani, pure nulla era stato fatto per ricusarla; anzi alle pratiche in quella circostanza del governo di S. M. Siciliana per ottenere una dichiarazione, si era risposto col silenzio; e questo silenzio non poteva soddisfare le giuste domande del Re; che S. M. era ben lontana dal supporre nel Sovrano e ne' Principi della Real Casa di Savoia l'idea di volere *usurpare* la Corona di Sicilia, giacchè *usurpazione* sarebbe stata quella d'impadronirsi di uno Stato che legittimamente apparteneva a S. M. Siciliana; ma intanto la dichiarazione

che si domandava era necessaria, ed il silenzio con cui si rispondeva alle insistenti premure del governo siciliano non era il più sicuro documento che avesse potuto mostrarsi per far conoscere il rifiuto all'offerta de' ribelli siciliani, i quali per altro si vantavano di averne ottenuta tacitamente la adesione.

Il Re rispose che i deputati erano stati bene accolti perchè alle pulitezze non si poteva rispondere altrimenti; che pel rifiuto datosi allora dal Re all'offerta, tutta l'Europa lo conosceva, e non si credeva necessaria una dichiarazione la quale veniva considerata come ingiuriosa alla dignità Reale, e per tale ragione non si era data; ma Ramirez replicò che se i ribelli di uno Stato qualunque avessero osato fare simili proposizioni al Re, suo Padrone, S. M. non avrebbe esitato un istante a prendere il partito di non riceverli e di dichiararlo in faccia all'Europa.

In seguito S. M. Sarda avendo parlato del soggiorno di Caserta, di Portici e di Napoli, si alzò congedando graziosamente il cav. Ramirez ed augurandogli che la residenza in Torino avesse potuto riuscirgli piacevole. »

Stando a questa relazione le cose si sarebbero passate in modo ben diverso da quello riferito dal Massari, ci troviamo insomma davanti il caso contemplato dal Rousseau, di un medesimo fatto che cambia forma nel capo di chi lo riferisce, che si modella sui suoi interessi o prende colore dai suoi pregiudizi. È evidente che in uno dei due racconti c'è la bugia in luogo della verità: da qual lato sarà essa? Ecco dove la verità diventa oscura e difficile a scoprire. L'autorità alla quale si appoggia la versione del Massari è gravissima, giacchè egli dice che il suo racconto deriva nè più nè meno che dal re stesso, il quale lo fece al d'Azeglio, che alla sua volta lo trasmise allo storiografo, il quale lo passò alla storia.

Ma qual conto dovremo fare della nuova versione, quale può essere il suo valore storico?

***

La relazione dell'udienza reale del 30 ottobre 1851, non reca nome d'autore e questa sarebbe una gran ragione di sospetto, un'affermazione anonima non può offrire alcuna garanzia; quale essa si presenta, a primo aspetto, potrebbe essere nient'altro che una spiritosa invenzione, se non peggio. Per contro questa relazione ha in suo favore il tenore nel quale è redatta, minutamente particolareggiato da far supporre nel suo autore una persona molto ben informata. Unicamente un testimonio di vista e di udito avrebbe potuto riferire il fatto in tutte le sue più piccole circostanze. Il linguaggio e l'atteggiamento dei due personaggi sono pure degni di nota, non solo essi non disconvengono al fatto, ma hanno una impronta di verisimiglianza che colpisce.

Ma vi ha una ragione ben più grave per dover attribuire a questa relazione l'importanza di un documento storico. L'autore di essa si mostra informatissimo e lo era realmente perchè anche lui era presente all'udienza del diplomatico napolitano, anzi non solo ne fu testimonio, ma era stato uno dei due interlocutori, cioè il diplomatico stesso, proprio lui, in carne ed ossa, il cavaliere Vincenzo Ramirez. Se ne ha la prova certissima e sicurissima nel fatto che quella relazione, benchè dettata in terza persona, è tutta scritta, dalla prima all'ultima parola, di pugno e carattere del Ramirez stesso, e che perciò egli e non altri ne è l'autore. Il confronto da me fatto dell'originale che posseggo, con altri autografi di lui, anche ufficiali, non ammette al riguardo assolutamente alcun dubbio.

Ciò posto nessuno vorrà negare che il nuovo documento meriti di essere tenuto in conto e considerato degno di essere messo a paro col racconto di uno storico, per quanto autorevole, come lo è il Massari.

Non basterebbe il dire che il cavaliere Ramirez era un diplomatico Borbonico, per dover subito credere ad occhi chiusi, come si sarebbe fatto una volta, ch'egli dovesse essere un birbante ed un bugiardo qualunque, capace d'inventare tutte quelle imposture. Egli poi non doveva essere nè uno sventato nè un novellino, cascato, per caso, fuor di luogo nel mondo diplomatico, ignorante di tutti i doveri e delle più elementari convenienze della carica, da commettere lo sproposito, affibbiatogli dal Massari, di voler fare al re una concione di sorpresa e così poco misurata. Tutt'altro. Don Vincenzo Ramirez quando andò a Torino in qualità d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario, in missione straordinaria pel re delle Due Sicilie e pel duca di Parma, presso S. M. il re di Sardegna, era un vecchio diplomatico di sessantacinque anni, dei quali ne aveva trascorsi quarantadue in diplomazia e per otto anni era stato ministro a Vienna. Figurarsi se un uomo ch'era stato per tanto tempo nella Corte dell'etichetta più rigorosa poteva dimenticare a Torino i buoni usi e le convenienze diplomatiche e cortigiane fino a quel punto. Il Massari lo dice, e sarà, ma pare poco credibile.

Rimane però inesplicabile un punto abbastanza importante. Per chi il Ramirez ha scritta quella relazione e perchè vi diede egli quella forma impersonale nascondendo d'esserne egli l'autore? Forse la scrisse egli per qualche giornale, forse volle con essa coprire e mascherare il fallo commesso e svelato poi dal Massari? Considerata nei suoi particolari la relazione del Ramirez non parrebbe troppo adatta nè per quella destinazione, nè per quel fine.

Senza però metterci al rischio di smarrirci per voler penetrare l'origine e la ragione di questo documento, gioverà meglio il prenderlo qual'è, e considerarlo nella sua parte essenziale rispetto al fatto ch'esso riguarda e dal punto di vista comparativo col racconto lasciatoci dal Massari.

Se osserviamo attentamente il fondo delle due narrazioni non duriamo fatica a dover riconoscere che quella dataci dal Ramirez, benchè ci presenti un quadro meno artistico e meno brioso di quella del Massari, ha innegabilmente su di questa dei punti di vantaggio. Noi che Vittorio Emanuele l'abbiamo visto e conosciuto vivente, dobbiamo confessare che lo rivediamo e ritroviamo tutto il gran Re, nel racconto del Ramirez, meglio assai di quello che ci riappaia in quella pagina del Massari. È proprio lui che ci si ripresenta agli occhi, in quel suo fare alla buona anzichè con piglio severo, nella sua abitudine di ricevere andando a sedersi nel vano della finestra, in vista dei suoi buoni Torinesi; nel tono famigliare del facile ed abbondante conversare senza artificioso sussiego. È proprio lui in persona, che ci riappare, quando con quella caratteristica franchezza parla della sua incrollabile fermezza e della sua fede negli ordini costituzionali; quando con legittimo orgoglio vanta l'amore dei suoi popoli ed ammonisce quei sovrani che non possono contare sulle loro nazioni. Finalmente è più lui ancora quando parla di montare a cavallo e di mettersi alla testa dei suoi per affrontare fidente nuove battaglie per la causa nazionale. Tutto ciò si legge nella relazione del Ramirez ed il ritratto che ne risulta è indubitatamente vero e parlante. A tutto il resto e più di tutto all'apologia della clemenza di Francesco Borbone, non è il caso di badare. In ciò il diplomatico napolitano non faceva che la sua parte obbligata.

D'altra parte come spiegare che nel racconto del Massari vi sia unicamente una bella fiaba? Egli certo non se l'è inventato e lo dice anzi da chi l'ebbe. Sarà il d'Azeglio che inventò l'amena storiella della solenne concione e del terribile rabuffo, sarà il re che volle divertirsi per far vedere al ministro, artista del pennello e della penna e romanziere, che anch'egli, se voleva, era buono a contargliene? Non voglio dire, ma tutto è possibile.

Comunque sia c'è molta probabilità che lo scornato diplomatico napolitano e la sua avventura siano destinati a far la misera fine dei classici fratelli Remo e Romolo e della famosa lupa loro balia. Ma anche quando ciò dovesse accadere, non cascherebbe per questo la cappa del sole. Se la storia da fare, e di là da venire, cancellerà il piccante aneddoto della storia fatta, la vera, la grande storia del Risorgimento

e di Vittorio Emanuele non sarà perciò meno bella e meno affascinante. Chè anzi, invece di perdere ci guadagnerà. Infatti è incomparabilmente più interessante il linguaggio del re Vittorio sulla bocca del diplomatico Borbonico, che non su quella dello storiografo italiano.

È un caso curioso, avente un alto significato storico, il fatto che mentre l'uno contraddice l'altro e si smentiscono a vicenda, sì che nella narrazione dell'uno o dell'altro vi è certissimamente la bugia, essi si accordano in ciò che è veramente sostanziale ed importante. Da amendue le versioni, dello storiografo liberale e del Borbonico reazionario, salta fuori torreggiante un'imponente figura di re, ugualmente nobile ed alta, ugualmente caratteristica e grande.

Questa è la verità che passa su tutte le discussioni possibili dei particolari veri o non veri, che sfida tutte le contraddizioni della storia fatta e da fare, e trionfa di tutte le bugie.

Pietro Vayra.

IL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

DURANTE IL REGNO DI CARLO ALBERTO.

I.

Il risorgimento politico italiano e la pubblica istruzione.

Il nostro risorgimento politico trasse i suoi prossimi auspicii e l'impulso più vigoroso da *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, che furono per l'Austria più che una battaglia perduta, dai romanzi e dall'opuscolo sugli *Ultimi casi di Romagna* (1) di Massimo d'Azeglio, dal *Primato morale e civile degli Italiani*, dai *Prolegomeni al primato* e dal *Gesuita moderno* di Vincenzo Gioberti, dalle *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo, dai *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo* (Luigi Torelli), dal saggio politico-militare pubblicato da Giacomo Durando sul tema *Della nazionalità italiana*, dal libro di Cesare Correnti sopra *L'Austria e la Lombardia*, dai congressi degli scienziati italiani a Milano (1844), Napoli (1845), Genova (1846) e Venezia (1847), e dai congressi generali agrari di Mortara (1846) e Casale (1847).

Già vivo ed universale in Piemonte era l'amore delle cose italiane sin dal 1843. In quell'anno Giovanni Prati (1814-1884) scriveva, per ordine del re, l'inno militare, in cui rammentava l'*itala bandiera*, minacciava chi osasse offenderla, e invocava un'eco dall'Alpe e dal mare al suono della tromba piemontese. Nell'anno seguente la scuola di *metodo* aperta in Torino dal lombardo abate Ferrante Aporti (1791-1858) era accolta con gioia dai liberali, non tanto come scuola, quanto

(1) In quest'opuscolo il D'Azeglio scriveva: « La prima, la maggior protesta, quella che non dobbiamo stancarci giammai di fare, che deve risonar su tutte le lingue, uscir da tutte le penne, debb'essere contro l'usurpazione straniera, in favore del pieno possesso del nostro suolo, della nostra nazionalità ed indipendenza ». — « Il governo pontificio (scrive il Gualterio) si dolse amaramente col governo sardo per il libro di Massimo d'Azeglio, come l'Austria aveva fulminato note violentissime per quelli del Gioberti e del Balbo ».

come protesta contro la fazione retrograda (1). Alle opposizioni dei gesuiti e dell'arcivescovo Luigi Fransoni rispondeva il Sovrano collo scrivere da Racconigi (16 agosto 1844) una dignitosa lettera a monsignor Fransoni (2) e col nominare reggente del Magistrato della riforma sopra gli studi il marchese Cesare Alfieri (3), degno nipote di quel grande poeta astigiano al quale si deve « il primo respiro della vita nazionale italiana » (4).

La sostituzione a mons. Dionigi Andrea Pasio (1781-1854) di un uomo che *aveva nome di essere devoto alle idee liberali* (5), l'impulso dato in più modi agl'ingegni, la cura dell'educazione e la protezione accordata all'insegnamento parvero all'Austria un atto di opposizione per parte del governo piemontese, e sembrarono « al pubblico stesso una bandiera di liberalismo sollevata a' danni specialmente di quel potentato » (6). Ed in fatto il Piemonte, ravvivando con generosa audacia la fiaccola della coltura, ed incoraggiando e onorando il movimento intellettuale, preludeva chiaramente ai benefizi di un'ampia libertà ed alla guerra della nazionale indipendenza. Non passavano che pochi anni e, quasi fosse scorso nelle terre subalpine un secolo intero di civiltà, succedeva al trionfo delle idee la sanzione delle leggi.

Antichissimi abusi ed arbitrii erano d'un tratto estirpati dalle riforme dei giorni 29 e 30 ottobre 1847.

Le giurisdizioni eccezionali vennero tutte soppresse; fu abolito ogni privilegio di fôro civile, non soltanto per i privati, ma anche per il regio patrimonio; fu istituita una Corte di cassazione per l'uniforme interpretazione della legge in tutto il regno; fu assicurata l'equità nei processi criminali con le difese orali e la pubblicità dei dibattimenti;

---

(1) Dom. Berti, *Istruzione primaria* (nel *Giornale della società d'istruzione e d'educazione*, a. II, p. 20); cfr. G. Allievo, *Della pedagogia in Italia*, pag. 28 (Milano, Trevisini, 1867).

(2) È riportata da Tomm. Chiuso a pagg. 192-193 del vol. III dell'opera « *La Chiesa in Piemonte* » (Torino, Speirani, 1889).

(3) Carlo Alberto scriveva il 4 agosto 1846 al marchese di Villamarina: «... Je ne crains point l'Autriche, je suis prêt à entreprendre seul une guerre d'indépendance, et je craindrais le marquis Louis Fransoni? Oh! ce serait par trop bouffon, et je lui ai donné une belle preuve que je ne le craignais point, et que je n'avais pas même d'estime pour son pouvoir, dans l'affaire des écoles de *Metodo*, puisque j'ai toujours persisté, malgré tout ce qu'il fit, et que je remplaçai Pasio par Alfieri ».

(4) Massimo d'Azeglio, *I miei ricordi*, I, p. 251.

(5) Come scriveva il Lamargarita nel *Memorandum*. Cons. P. C. Boggio, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, p. 189 (Torino, Franco, 1854).

(6) F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, vol. III, p. 197 (Firenze, Le Monnier, 1852).

furono creati i Consigli di sanità pubblica; fu promulgato l'ordinamento civile della polizia; furono fissate le basi della nuova costituzione dei comuni e delle provincie (1); furono determinate le regole del contenzioso amministrativo; furono stabiliti i registri di stato civile, da tenersi dalle autorità civili, e furono notevolmente allargate le norme di revisione della stampa, con singolar vantaggio per la causa della nazionalità italiana e per i progressi della pubblica coltura (2). « Correva la fine del 1847 (scrisse Terenzio Mamiani) (3), e crescevano i pegni dati da Carlo Alberto dei suoi liberalissimi intendimenti. Per fermo, quel principe ha larghi e veri spiriti liberali e desiderio sincero di spianar la via alle libertà pubbliche, il quale discioglie dai vecchi legami la stampa ed inizia in simile guisa l'educazione comune politica e il regno non contrastabile dell'opinione. E dalla franchezza di stampa incominciò il re, per appunto, l'emancipazione de' popoli suoi; la quale doveva per lo meno essere tanta, da suscitare quelle potenze migliori della mente e dell'animo, che sono mezzi necessari all'opera somma e finale dell'indipendenza » (4).

La gratitudine dei Torinesi si manifestò con le feste del 31 ottobre e del 3 di novembre, giorno in cui Carlo Alberto doveva partire per Genova (5). L'inno del prof. Giuseppe Bertoldi « *Con l'azzurra coccarda sul petto* », posto in musica dal maestro Luigi Felice Rossi, e divenuto subito popolare, perchè esprimeva energicamente i pensieri e gli affetti confusamente mormoranti nel cuore e nella mente dei più, fu cantato da migliaia di voci in mezzo a viva e generale commo-

(1) Il nuovo ordinamento comunale e provinciale fu sancito coll'editto del 27 novembre e pubblicato addì 9 gennaio.

(2) *Gazzetta Piemontese*, (30 ottobre 1847, n. 258); *Mondo illustrato* (n. 45, articolo di G. Massari); S. P. Zecchini, *Cenno al popolo intorno alle nuove riforme* (Torino, Pomba, 1847); L. Cibrario, *Pensieri sulle riforme di re Carlo Alberto* (Torino, Fontana, 1847); C. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio austriaco*, pagg. 172-178 (Torino, Roux, 1892).

(3) Nell'*Elogio funebre di Carlo Alberto;* cfr. Gualterio, op. cit., vol. iii, pag. 197.

(4) Le regie patenti del 30 ottobre concernenti la stampa furono pubblicate in Torino il 26 del successivo novembre. Ne esaltarono i benefizi Giuseppe Massari nel *Mondo illustrato* (n. 49, 4 dicembre 1847) e Carlo Bon-Compagni nella *Concordia* (n. 4, 3 gennaio 1848). Il Massari poi nel n. 52 (27 dic.) del *Mondo illustrato* passò in rassegna le prime scritture uscite dopo la legge sulla stampa, in una « rivista di poesie nazionali e di opuscoli politici ». — Una nuova legge sulla stampa, sancita il 26 di marzo 1848, uscì in Torino il 6 aprile 1848.

(5) Fu anche il giorno di quella *Lega doganale* (fra Pio IX, Leopoldo II di Toscana e Carlo Alberto) che potè credersi dovesse condurre ad una durevole lega politica.

zione [1]. Fu anche cantato per le vie di Torino l'inno al re Carlo Alberto di Pietro Giuria (1816-1876) « *Viva il savio, l'invitto Sovrano* », messo in musica dal Villanis. Il domani nell'università di Torino Pier Alessandro Paravia, professore di eloquenza italiana, inaugurando gli studi con un discorso sulle *Relazioni della poesia con la politica,* lodava il re Carlo Alberto, perchè promoveva « colla saviezza del consiglio e con la potenza dell'opera quel nazionale sentimento, fuori del quale ogni idea di prosperità, di grandezza, di gloria altro non è che insidioso sofisma o manifesta menzogna ».

Applausi e feste ebbe il re riformatore in Genova e, un mese dopo, in Torino, quando vi tornò dalla Liguria [2]. Gli studenti dell'università gli fecero una rispettosa dimostrazione di affetto e di gratitudine, cantando quest'inno dettato per la circostanza da Giacomo Lignana (1828-1891) e musicato dal Luzzi:

Dai miti oliveti, dai boschi di rose
Che lambe coll'onde l'azzurra marina,
Tornato alle valli dell'Alpi nevose,
Men cara non sembri cotesta regina,
Che a forti destini tua voce chiamò.

Se meno fiorente la piaggia adorezza,
Nè questa è la stirpe di Spinola e Doria,
Agli ardui conati da secoli è avvezza,
Divide con quella l'allor d'una gloria,
Che lunga stagione tardar più non può.

Non più questo popol poeta e guerriero
Fra stolti dissidi s'angoscia diviso,
Ma cigne la testa d'un solo cimiero,
Ma Micca e Balilla con almo sorriso
Si dierono il bacio di forte amistà.

Le menti fatica comune desìo,
Siam tutti anelanti a una sola tenzone;
Giuriam con Alberto, giuriamo con Pio
Salvar la più bella, più santa regione,
Cui cinse la gloria d'innumere età.

Da noi, cui sorride l'etade novella,
Cui batte ne' polsi la vita inquïeta,
Si segua d'Alberto la fulgida stella,
Ch'al guardo ci splende una libera meta:
Vogliam liberarci dal lurco stranier.

(1) *Le feste torinesi per le riforme del* 30 *ottobre.* Descrizione di Domenico Carutti (Torino, Fontana, 1847).

(2) *Dono nazionale. Scelte prose e poesie in esultanza e gratitudine per le riforme accordate da S. M. Carlo Alberto, re di Sardegna* (Torino, Canfari, 1847); Pietro di Santa Rosa, *Il* 4 *dicembre* 1847 (Nel *Mondo illustrato,* pagg. 794-795). — Per le lodi e i ringraziamenti di Carlo Alberto e del prof. Casimiro Danna (7 dic.) agli studenti di Torino cons. il n. 50 (11 dic.) del *Mondo illustrato.*

I campi di guerra diman sono aperti,
Vogliam misurarli concordi, frementi;
Vogliam con Azeglio, vogliam con Gioberti
Pugnare coi nervi dei bracci possenti,
Pugnar colla possa d'invitto pensier.

Le sancite riforme erano, come in terraferma, applaudite con esultanza dai continentali residenti nell'isola di Sardegna, e dagli stessi isolani, che si auguravano ne fosse presto esteso il beneficio anche a loro. Ad ottenerlo partiva il 24 novembre da Cagliari per Genova la deputazione degli stamenti, la quale, unitasi con altre deputazioni di città sarde, chiese al Sovrano, che l'isola fosse in tutto pareggiata agli altri Stati della monarchia. Ritornava a Cagliari il 3 dicembre con un regio biglietto al vice-re G. De Launay, nel quale si promettevano provvedimenti per la fusione degli interessi e la comunione delle leggi politiche, giudiziarie ed amministrative, e si accordavano subito notevoli agevolezze per il commercio del vino e dell'olio (1).

Intanto quasi tutti i vescovi, ad eccezione di quelli di Casale, Savona, Vercelli e Vigevano, si lagnavano che fosse stata tolta la revisione ecclesiastica e non fossero francati dalla censura civile gli scritti dei vescovi e delle loro curie, e minacciavano di dimettersi ove non si facesse ragione ai loro reclami. Persistè il Governo piemontese a mantenere la legge più delle altre osteggiata, e non si lasciò affatto smuovere dalle dimissioni offerte dal più pertinace oppositore, mons. Andrea Charvaz, vescovo di Pinerolo (2).

Nuovo mezzo a combattere le perniciose dottrine dei settari di un dispotismo teocratico-politico e compimento alla legge che accordava una larghezza maggiore nella revisione dei libri e delle stampe dovevono parere le regie lettere patenti del 30 novembre, date da Genova, colle quali era stabilito in Torino un centro di unità e di azione direttiva per le cose che si riferivano agli studi negli Stati di terraferma e dell'isola di Sardegna (3).

---

(1) V. *Lettera di* Enr. Garau *a Lor. Valerio* (Cagliari, 23 novembre 1847); *Canto* di Vincenzo Brusco Onnis *alla civica deputazione incaricata di presentare alla Maestà del re Carlo Alberto i voti della Sardegna; Lettere di Carlo Alberto al De Launay* (30 nov. e 20 dic. 1847); articolo di Pietro Martini su l'*Unione dei Sardi coi Liguri, Piemontesi e Savoiardi* (nel *Mondo illustrato*, 27 dicembre 1847, n. 52).

(2) Alfonso Andreozzi, *Vita di Carlo Alberto* (Torino, Crivellari, 1850); P. C. Boggio, op. cit., pag. 247 e segg.; Tomm. Chiuso, op. cit., vol. iii, c. 5.

(3) Pietro di Santa Rosa scriveva nel *Risorgimento* (a. I, n. 4, p. 14): « L'instituzione di questa nuova Segreteria di Stato ha un'intima relazione colle nuove leggi, anzi n'è una conseguenza ».

E non solamente piacque l'istituzione di un ministero dell'istruzione, ma anche la scelta a ministro del marchese Cesare Alfieri di Sostegno, presidente del supremo magistrato della riforma. « Questa scelta (si legge nel *Mondo illustrato*, n. 52) ha consolato tutti: l'opinione liberale moderata e nazionale novera un rappresentante di più nei reali consigli, il principe acquista un altro consigliere leale, sapiente, generoso, conscio dell'indole dei tempi, amico illuminato della moderna civiltà, sincero zelatore della gloria e dell'indipendenza d'Italia ».

Nel tempo stesso in cui il Governo subalpino aiutava col nuovo ministero il patrio risorgimento intellettuale e morale, non isdegnavano di scendere nella palestra del giornalismo a farsi educatori del popolo, che si voleva ritemprato nelle virtù e ringentilito negli affetti, molti uomini di senno e di cuore. Camillo Cavour, Luigi Franchi di Pont, Michelangelo Castelli, Ercole Ricotti e Pietro Derossi di Santa Rosa si preparavano a scrivere nel *Risorgimento*, il cui programma, dettato da Cesare Balbo, si diffondeva per Torino il 15 dicembre 1847; il 5 gennaio 1848 era scritto in Genova da Terenzio Mamiani il programma della *Lega italiana;* Lorenzo Valerio, benemerito direttore delle *Letture di famiglia*, pubblicava la *Concordia*, coadiuvato da Domenico Berti, che ne scrisse il programma, da Domenico Carutti, Pietro Mazza, Giuseppe Bertoldi, Giuseppe Revere, Federico Menabrea ed altri valentuomini; Giovanni Lanza, Giuseppe Torelli, Giuseppe Cornero, Massimo di Montezemolo, Aurelio Bianchi Giovini, Carlo Pellati e Nicolò Vineis si univano a Giacomo Durando che fondava l'*Opinione;* e di lì a poco Pier Dionigi Pinelli iniziava in Casale il *Carroccio*.

Tutti questi ed altri giornali, nuovi o rinnovellati, toccavano, quali più, quali meno, cose giovevoli alla pubblica istruzione ed educazione, alle quali volgevasi in modo speciale sin dal 1845 l'*Educatore primario*, in cui scrivevano Agostino Fecia, Vincenzo Garelli, Gio. Antonio Rayneri, Vincenzo Troya, Francesco Paoli, Carlo Bon-Compagni ed altri uomini di bell'ingegno, dotti e virtuosi.

Compagno al moto politico, propagatosi dalle Alpi alla Sicilia, era un moto intimamente civile e sociale prodotto da un'educazione che aveva bisogno di essere più ancora estesa e maggiormente approfondita: onde quando la politica subalpina del 1847, fattasi colle armi iniziatrice dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, cadde nel 1848 nelle pianure lombarde, poi novellamente nel 1849 a Novara [1], e riparò, come

---

(1) « De' patiti disastri era precipua cagione l'educazione civile e popolare dove nulla, dove combattuta, dove traviata », scrive l'ALLIEVO a pag. 52 del suo bel libro « *Della pedagogia in Italia dal* 1846 *al* 1866 ».

ad unico suo rifugio, in Piemonte, allora, come scrive Giuseppe Allievo, « là, in Piemonte, di costa alla politica suscitavasi un movimento educativo, che rapido diffondevasi per tutte le terre subalpine mutando faccia all'insegnamento dall'asilo infantile all'università. *Educhiamo!* Era questo il grido che prorompeva unanime dal labbro di ogni assennato patriota quando la sconfitta di Novara poneva in forse la grande opera dell'italica redenzione. Ed a quel grido risposero quanti mai eletti ingegni avevano fede nella potenza di una intelligente e comprensiva educazione ed in questa scorgevano l'unica via per rialzare le afflitte fortune della patria e risollevarla all'antica perduta altezza. Essi stringevansi concordi come un sol uomo nel santo intendimento di ritemprare l'anima della gente italiana alla scuola del sapere e della virtù, sollevandola dall'abbiezione della plebe alla dignità di popolo ed alla coscienza di nazione » (1).

Qual parte abbiano avuto l'Alfieri ed i posteriori ministri della pubblica istruzione nel formare a studi severi le menti giovanili, nel rinvigorire il carattere nazionale e nel preparare un nuovo *rinascimento*, glorioso per belle memorie e durevole per la modernità dell'indirizzo ed il calore delle generose aspirazioni, ci verrà fatto d'indagare con l'esame coscienzioso di tutti i fatti interni ed esterni del ministero dell'istruzione e con lo studio imparziale della vita, delle idee e delle riforme compiute o tentate da ciascun ministro. Se molti atti potranno parerci quasi contrari alle ragioni stesse delle origini del ministero dell'istruzione, vedremo più spesso intrecciarsi onorevolmente alla storia della nostra redenzione politica la storia di questo nostro ministero, a cui è commesso il sapiente indirizzo del pensiero nazionale.

II.

Notizie storiche e considerazioni generali.

Carlo Alberto, nel diciassettesimo anno del suo regno, con lettere patenti (n. 652), che furono date in Genova il 30 novembre 1847 e pubblicate in Torino il 29 del successivo dicembre (2), creò per sovraintendere agli studi un apposito dicastero col titolo di *Regia Segreteria di Stato per l'istruzione pubblica* (art. 1), ed abolì il Magistrato della

(1) Op. cit., p. 9.

(2) Dopo che erano state registrate dalla r. Camera dei conti e dal Senato di S. M. in Torino (11 dicembre) e dai rr. Senati di Nizza (14), Genova (17), Casale (20) e Chambéry (22 dicembre).

riforma, la Deputazione agli studi di Genova, i Consigli di riforma ed i magistrati sopra gli studi di Sardegna (art. 5).

Dal 1847 al 1896, nel corso di 49 anni, il dicastero o, come poco dopo si cominciò a chiamare generalmente, il *ministero* dell'istruzione ha avuto *tre* sedi, *Torino*, fino all'aprile del 1865, *Firenze*, fino al novembre del 1870, e *Roma*; *tre* leggi organiche (4 ottobre 1848; 22 giugno 1857; 13 novembre 1859), delle quali la prima e l'ultima furono preparate in anni di guerra per l'indipendenza nazionale, e promulgate, senza anteriori dibattiti parlamentari, in virtù di pieni poteri legislativi ed esecutivi; e *trentatre* ministri, di regioni diverse (11 piemontesi, 6 delle provincie napoletane, 4 lombardi, 4 dell'Emilia, 3 siciliani, 1 sardo, 1 marchigiano, 1 ligure, 1 toscano, 1 romano), scelti quasi tutti fra i deputati o i senatori più illustri per dottrina, probità ed amor di patria: basti citare, tra i defunti, il Bon Compagni, il Cadorna, il Cibrario, il Lanza, il Casati, il Mamiani, il De Sanctis, il Matteucci, il Correnti, il Sella, lo Scialoia ed il Bonghi.

A molti mancò il vigore o la fortuna di trarre in porto, fuor dei marosi delle discussioni nelle due Camere, elettiva e vitalizia, i meditati loro disegni di legge; taluni non ebbero nemmeno il tempo necessario ad escogitare riforme od a tradurle in atti di governo. Era possibile forse che lasciassero impresse nel campo dell'istruzione notevoli tracce del loro ingegno e della loro solerzia il celebre statista *Urbano Rattazzi*, ministro per soli otto giorni (dal 27 luglio a tutto il 3 agosto del 1848), il grande filosofo *Vincenzo Gioberti*, che non restò al governo degli studi più di dodici giorni (dal 4 al 15 agosto 1848), od il dotto giureconsulto prof. *Felice Merlo*, che dopo tredici giorni lasciò l'istruzione per dedicarsi tutto al dicastero di grazia e giustizia, della cui direzione era prima stato incaricato soltanto interinalmente?

Gli altri otto ministri anteriori a Gabrio Casati ebbero occasione e modo di promuovere efficacemente la pubblica coltura con le istituzioni scolastiche e di rendere l'istruzione sapientemente educativa, persuasi com'erano, che si dovessero non soltanto suscitare ed invigorire gli ingegni, ma formare anche ed onorare i caratteri saldi ed austeri. Dell'opera loro instancabilmente provvida e lentamente rinnovatrice sopravanzarono belle memorie per i successori, mentre, largamente diffusa, rimane la forza di quei grandi esempi di vita e di azione.

Col periodo primo dell'italico risorgimento si apre il primo periodo della storia del nostro ministero. Fu apparecchiata allora nel Piemonte, con l'unità del movimento scolastico ed educativo, la futura unità politica della nazione, fu assicurata l'indipendenza del potere civile dall'ecclesiastico, e fu rinnovata secondo lo spirito dei tempi e discipli-

nata vigorosamente tutta la pubblica istruzione, specie la primaria che nelle altre parti d'Italia era o negletta o avversata, per essere rimasta sotto la direzione suprema dell'episcopato, o per essere ricaduta in potere del clero, come in Toscana per la legge del 30 giugno 1852 (1) ed in Lombardia dopo il famoso concordato austriaco del 18 agosto 1855. A non addurre troppi esempi di varie regioni, ricorderò soltanto l'asserzione di Giuseppe Natoli, che nel 1855 i nove decimi degli abitanti della Basilicata erano completamente illetterati (912 su mille). Naturalmente i tristi effetti de' vecchi governi degli altri Stati italiani durarono anche quando si venne formando più tardi l'unità della patria; e furono resi manifesti, sotto forma di dati statistici, nella prima delle tre lettere del Matteucci al Capponi nel 1864 e da una relazione al re del Natoli nel 1865 (2): al confronto si fa anche più evidente la gagliarda ed utile opera del ministero subalpino della pubblica istruzione, e principalmente di Carlo Bon-Compagni.

Il ministro Emilio Broglio nel 1868, nell'*introduzione* ai « *Documenti dell'istruzione elementare nel regno d'Italia* », scriveva: « In Italia, mentre tutti i governi impaurivano dell'istruzione, il Piemonte solo operava oramai efficacemente a promuoverla. Nel Lombardo-Veneto già il regolamento del 1818 appariva soverchio; l'istruzione femminile, voluta da quello, pericolosa, tanto che si vollero dicioccare i rami di quell'albero troppo rigoglioso, e per dieci scuole maschili si giunse a contare appena una femminile; le scuole maggiori e le scuole reali,

---

(1) « La legge del 30 giugno 1852 in Toscana mutava affatto i due cardini, su cui reggevasi in quel paese la pubblica istruzione prima del 1848. All'indipendenza delle scuole dal potere ecclesiastico venne sostituita (art. 44 e 71) la vigilanza dei vescovi sugli istituti d'istruzione vuoi pubblici, vuoi privati; al libero insegnamento fu surrogato l'ingerimento del Governo, ad esso spettando approvare i regolamenti disciplinari ed i libri di testo e nominare gl'insegnanti liceali. I maestri delle scuole minori e dei ginnasi venivano nominati dai consigli comunitativi, però coll'annuenza del ministro della pubblica istruzione ». G. ALLIEVO, Op. cit.

(2) Per i progressi dell'istruzione, specialmente primaria, dal 1859 al 1875, cons. C. HIPPEAU, *L'instruction publique en Italie* (nella *Revue des deux mondes*, 15 settembre 1874); M. KERRILIS, *L'instruction publique en Italie* (nel *Journal des économistes*, giugno 1875). Si rammentino anche le seguenti parole del celebre economista belga ÉM. DE LAVELEYE nell'opera intitolata « *Instruction du peuple* » (Paris, Hachette, 1872): « Ainsi dans tous les états italiens, successivement réunis au Piémont, le gouvernement trouva l'enseignement abandonné à la direction du clergé séculier et régulier, et il est à remarquer que l'ignorance était d'autant plus générale et plus épaisse que cette domination était plus ancienne et plus exclusive ». Nel 1861, su ventidue milioni d'abitanti del regno d'Italia, quattordici milioni (75 %) erano illetterati. Vedi la *Storia della pedagogia italiana* per EMANUELE CELESIA (Milano, Carrara, 1872-1874), v. II, pag. 286.

corona e compimento dell'istruzione elementare, si assottigliarono, la metodica si confinò nei seminari, ed i maestri furono sottoposti al potere dei vescovi. Nell'Italia del centro le scuole per le povere fanciulle, dotate fino dal secolo passato di patrimonio cospicuo, di ampi locali, di arnesi per lavori femminili, di benefici regolamenti, furono affidate a maestre ignoranti, se ne sperperò il patrimonio, e si ricacciò in una rozzezza incomportabile il lavoro e la scuola; gli istituti di educazione per le fanciulle più agiate si vollero foggiare a conventi, e si snaturò l'insegnamento (1). Nell'Italia meridionale al mal volere del governo si aggiungeva il sospetto della famiglia contro la istruzione; mancavano e scolari e maestri, e la scarsa cultura era alimentata dalla scarsa operosità in ogni ramo d'industria, ove la disciplina dell'intelletto aiuta gli esercizi fabbrili. Si aggiunga il disordine delle numerose istituzioni sorte quivi dalla carità cittadina, la mescolanza di età diverse senza riguardo, non dico agli insegnamenti ed alle occupazioni a ciascuna età confacenti, ma agli esempi ed al costume. In mezzo a tanta confusione il Piemonte solo, prostrato a Novara, seppe, preparandosi alla riscossa, disciplinare le scuole, comporre l'esercito degli insegnanti e combattere e vincere ad ogni costo. In questa battaglia fu necessità pur troppo sancire ordinamenti inflessibili, e ridurre le scuole macchina di guerra, perchè soltanto una tenace volontà poteva vincere le difficoltà innumerevoli dalle quali erano circondate. Pure quei primi ordinamenti, che si perfezionarono a grado a grado coll'esempio delle scuole e dei metodi delle vicine provincie, colle dottrine che in tutte le parti d'Italia s'erano svolte per opera d'ingegni peregrini e di caldi patriotti, si nutrivano di un succo sano e vitale. Cosicchè in breve poterono sostenere il confronto delle istituzioni che la dotta Germania aveva posto in onore; e, ciò che è più, poterono dai diversi paesi d'Italia essere accolti a norma di tutto quanto l'insegnamento primario. »

« *Il Piemonte* (scriveva il Giordani a Pietro Gioia, in una lettera ancora inedita del 16 aprile 1846) *è il paese meno sonnolento d'Italia; odiava e odia, e odierà la tedescheria.* » Benchè il Giordani non inclinasse a porre le speranze in Carlo Alberto, in cui il Capponi, il D'Azeglio e il Balbo intravedevano il Messia, il Redentore futuro, pure non erano finiti due anni da quella lettera che quel re aveva concesso le riforme costituzionali ed aveva principiato la guerra d'indipendenza contro l'Austria. Il Piemonte, ridestatosi pienamente, si faceva antesi-

---

(1) Si potrebbe notare altresì, che nel 1861 Pisa aveva una sola scuola elementare comunale, *ed in pessima condizione*, come affermò GABRIELE ROSA in un « rapporto officiale » inserito nel *Politecnico* di quell'anno (vedi pag. 596 e segg.).

gnano di libertà e di autonomia all'Italia. Prostrato, dopo mirabili prove guerresche, a Custoza (1848) e nell'anno seguente a Novara, riacquistava in Crimea (1855) il suo splendore di virtù militare, rendeva, per mezzo del Cavour, rispettato il nome d'Italia nel congresso di Parigi (1856), e coll'abilità di quel grande statista preparava nel convegno di Plombières (1858) un'alleanza per cui poteva nel 1859, con speranze e forze maggiori, rompere la terza guerra all'Austria.

Tra il momentaneo offuscamento ed il nuovo bagliore della sua gloria militare, il Piemonte, con l'istruzione e l'educazione, commesse al governo di segretari di Stato esperti ed autorevoli, afforzate dalle leggi del Bon-Compagni e del Lanza, dall'istituzione di sempre nuove scuole primarie e secondarie, di 324 asili (1857), di 12 scuole normali (1858), e propagate da valorosi insegnanti nell'Ateneo torinese e nei collegi nazionali, dai libri del Berti (1849), del Rayneri (1850) e del Bon-Compagni (1851) e da una *Società d'istruzione e d'educazione*, formatasi nel 1849 sotto gli auspicii del Gioberti, del Berti e del Rayneri, spandeva una luce tutta civile e morale.

Iniziatosi già il secondo periodo del risorgimento italiano nel 1859, comincia il periodo secondo della storia del nostro ministero. In fatti, in quell'anno, ai fasti delle vittorie in Lombardia fa seguito la pubblicazione in Torino di un nuovo codice dell'istruzione che porta il nome del milanese *Casati*, di quello stesso Gabrio Casati che era stato presidente del Consiglio dei ministri nel 1848, in quei giorni tristi in cui fu chiesto al Parlamento un prestito di 100 milioni (28 luglio) e fu da un decreto del principe Eugenio (2 agosto) indetta la leva in massa della popolazione dei regi Stati « per la sacra difesa della patria ».

Dal 13 novembre 1859 o dal Casati in poi comincia la storia, ai più meglio nota, della pubblica istruzione, se pur merita nome di storia, e non piuttosto di fantasmagoria, il racconto di chi deve necessariamente intricarsi in una fitta serie di atti e di tentativi, che non cospirano tutti ad identici scopi, per mettere in luce la successione vertiginosa delle *leggi*, che integrano, allargano e migliorano (1) oppur

(1) Tra le buone leggi van citate le seguenti: 31 luglio 1862 (Matteucci, *Sulle università*); 12 maggio 1872 (Correnti, *Pareggiamento delle università di Padova e Roma alle altre del regno*); 30 giugno 1872 (Sella, *Istituto di studi superiori in Firenze*); 9 luglio 1876 (Coppino, *Miglioramento delle condizioni dei maestri*); 15 luglio 1877 (Coppino, *Istruzione elementare obbligatoria*); 7 luglio 1878 (De Sanctis, *Ginnastica obbligatoria*); 16 dicembre 1878 (De Sanctis, *Monte delle pensioni per i maestri*); 17 febbraio 1881 (Baccelli, *Consiglio superiore*); 25 giugno 1882 (Baccelli, *Istituti superiori femminili in Firenze e Roma*); 25 febbraio 1892 (Villari, *Organici, stipendi e tasse per gl'istituti d'istruzione secondaria*

minano la legge Casati, dei *decreti*, regi o ministeriali, opportuni e utili [1] o escogitati soltanto per modificare o per annullare ordini precedenti, delle *lettere* (*circolari*), che si rincorrono senza fine, splendide per forma le più, specialmente ai tempi del Mamiani e del Correnti, ma anche (brutto a dire, eppur vero!) spropositate, e dei *ministri* che, pur dandosi il cambio nel potere ad intervalli brevi, e non avendo spesso nemmeno agio a colorir bene i propri disegni, tuttavia accumulano provvedimenti con particolari mire politiche e morali, ideano schemi di leggi, riescono anche talvolta a far sancire leggi e decreti, e stessono, quasi tutti, ragionevolmente o no, lentamente o in fretta, le tele dei regolamenti e programmi, che i predecessori avevano ordito consideratamente o preparato tumultuariamente con strappi o riannodature delle fila di cui erano stati contesti altri regolamenti e programmi. E si fanno aggiunte buone, talora necessarie, alla legge fondamentale, o a quel manto *Purpureus, late qui splendeat, unus et alter Adsuitur pannus* con lavorio rapido ed incessante, fra il turbinare degli eventi

---

classica); 19 luglio 1894 (BACCELLI, *Stipendi degli insegnanti ginnasiali di matematica e scienze naturali*); 16 settembre 1894 (BACCELLI, *Nuova legge sul Monte delle pensioni*); 12 luglio 1896 (GIANTURCO, *Legge sul riordinamento delle scuole normali e complementari*).

(1) Mi sembrano degni di menzione i seguenti regi decreti: 15 settembre 1860 (MAMIANI, *Regolamento per l'istruzione elementare*); 17 agosto 1862 (MATTEUCCI, *Riordinamento della scuola normale superiore di Pisa*); 17 marzo 1870 (CORRENTI, *Museo etrusco in Firenze*); 3 gennaio e 20 maggio 1874 (BONGHI, *Riordinamento dell' Accademia della Crusca*); 20 dicembre 1874, 18 febbraio e 3 ottobre 1875 (BONGHI, *Collegio convitto « Principe di Napoli » in Assisi*); 13 gennaio 1875 (BONGHI, *Istituzione della Biblioteca « Vittorio Emanuele » in Roma*); 14 febbraio 1875 (BONGHI, *Statuto dell'Accademia dei Lincei*); 28 marzo 1875 (BONGHI, *Istituzione di una Direzione generale dei musei e scavi di antichità*); 25 novembre 1883 (BACCELLI, *Istituzione in Roma dell'Istituto storico italiano*); 21 giugno 1885 (COPPINO, *Regolamento e programmi per le scuole tecniche e gli istituti tecnici*); 16 febbraio 1888 (COPPINO, *Regolamento unico per l'istruzione elementare*); 5 settembre e 31 ottobre 1888 (BOSELLI, *Collegio-convitto « Regina Margherita » in Anagni*); 11 novembre 1888 (BOSELLI, *Regolamento per i convitti nazionali*); 14 settembre 1889 (BOSELLI, *Regolamento per le scuole normali*); 29 ottobre 1891 (VILLARI, *Programmi ed orari per il corso preparatorio della scuola normale*); 11 settembre 1892 (MARTINI, *Nuovi programmi per le scuole normali*); 26 aprile 1894 (BACCELLI, *Istituzione della Giunta superiore per la storia e l'archeologia*); 20 ottobre 1894 (BACCELLI, *Regolamento per i ginnasi ed i licei*); 29 novembre 1894 (BACCELLI, *Istruzioni e programmi per le scuole elementari*); 9 ottobre 1895 (BACCELLI, *Regolamento generale per l'istruzione elementare*); 24 novembre 1895 (BACCELLI, *Istruzioni e programmi per i corsi complementari femminili e per le scuole normali maschili e femminili*); 8 marzo 1896 (BACCELLI, *Regolamento generale per le scuole normali*).

pubblici, l'incalzare di questioni più urgenti o più ardenti per le logomachie parlamentari, il frequente mutarsi dei criteri e metodi di governo, l'inframmettersi della politica negli studi, il preponderare della così detta *burocrazia* in un ministero essenzialmente tecnico, l'infiammarsi delle lotte in vantaggio o in danno degli interessi personali dei funzionari e lo scoppiare delle ebbrezze nei brevi trionfi (1).

Un uomo oggi illustre, che rimase quasi tredici anni di seguito nel ministero dell'istruzione pubblica col grado di segretario in principio e poi di capo di sezione, e potè quindi osservare da vicino il celere *passare* di una dozzina di ministri, il dott. Ernesto Masi, ora provveditore agli studi della provincia di Firenze, nel suo bel libro intitolato « *Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana* », pubblicato in Bologna nel 1887, ha queste parole: « Uno se n'andava, un altro veniva. La vicenda divenne talmente affrettata che tutto si riduceva alla tragicommedia dei pochissimi perdenti o speranti in quei mutamenti ».

Non ostante la vicenda affrettata con cui ad un ministro subentra un altro (2), non ostante il frequente rimescolìo delle cose dell'istruzione, prodotto dai ritocchi e dai rabberciamenti della legge *Casati*, dal numero straordinario dei decreti, dalla promulgazione di molte leggi parziali, non tutte commendevoli (3), dal continuo cambiare dei pro-

---

(1) G. Allievo scriveva nel 1866 a pag. 83 della *Pedagogia in Italia*: « L'Italia, fornita d'indole intermedia tra la furia francese e la lentezza germanica, per prepotenza di politica muta e rimuta senza posa le forme de' suoi ordinamenti scolastici. Nel breve periodo dell'ultimo ventennio abbiam visto succedersi incalzati e travolti dalle onde della politica ben 22 ministri sopra la pubblica istruzione nel regno subalpino, fatto poi italiano, e tutti intenti, tranne qualche rara eccezione, ad innovare, a distruggere, a strafare..... »

(2) Il prof. Emanuele Celesia (1821-1889), letterato, storico, critico e pedagogista eminente, nella sua *Storia della pedagogia italiana* scrive (vol. II, p. 342): « Noi vedemmo in non molti anni travolgersi nell'onde vorticose della ragion di Stato i ricordati ministri (Ces. Alfieri — Ces. Correnti, 2a volta), intenti, più che ad erigere, ad innovare o a distruggere. »

(3) Fu fatto un calcolo che porta a 316 le leggi e fa salire a 177 i decreti che sarebbersi pubblicati dal 1859 al 1883. Non posso dire se il conto sia esatto. Noto solamente, per amore di verità, che anche negli anni anteriori furono molti, e non tutti utili, i mutamenti d'ogni sorta. Se si noverano « gli atti emanati dal ministero della pubblica istruzione ne' dieci anni corsi dal 1848 al 1857, tra circolari, istruzioni, regolamenti, decreti e leggi, non se ne troveranno meno di 322 .» (A. Ciccone, *Legge sulla pubblica istruzione*: nella *Riv. contemporanea*, a. 1860). Di quei mutamenti e dei posteriori, troppo numerosi ed in conseguenza dannosi, si lagnò vivacemente Iacopo Bernardi nel marzo 1881 in una splendida commemorazione del Boncompagni (*Atti del R. Istituto veneto*, t. 7°, s. V).

grammi e delle minute prescrizioni, dagli esperimenti di questa o quella pratica scolastica, di questo o quel sistema di studi, di questa o quella maniera di direzione, la coltura pubblica si è avanzata di continuo nel suo cammino fatale e trionfale, e stanno diritte, e forse non cadranno, alcune istituzioni, solidamente piantate, simili a pietre migliari che segnano il progresso dell'istruzione nella via per cui passarono di corsa, come i greci lampadofori, i nostri ministri, agitando in aria la fiaccola che brillò più o meno, rifulse spesso di belle vampe, non si spense mai.

Aristide Gabelli (1830-1891), scrittore ed amministratore insigne, consigliere di ministri e segretari generali, preparatore solerte o ascoltato inspiratore di leggi, relazioni, regolamenti e programmi per le nostre scuole, massime elementari, scriveva nel 1878: « Per quanto ciò che tuttavia resta a fare sia molto, moltissimo è quello che già fu fatto. In diciotto anni, un periodo appena notabile nella vita di una nazione, tutta l'Italia fu coperta di scuole elementari; si formò un esercito di oltre a quaranta mila maestri, da poche centinaia di migliaia gli alunni crebbero a due milioni; si istituirono le scuole normali e le scuole tecniche, queste e quelle, ove si tolgano il Piemonte e la Lombardia, quasi ignote, e insieme sorsero le scuole reggimentali, le superiori femminili, le professionali per i maschi e per le femmine e quelle di disegno per gli artieri; si ammodernarono i ginnasi e i licei, molti aprendone di nuovi; si ridussero a unità di ordinamento le Università; si apersero nuovi istituti d'istruzione superiore; si temperò la libertà di insegnare con una provvida vigilanza; si regolarono le relazioni fra l'insegnamento pubblico e il privato. E tanta opera di pace fu proseguita, non solamente dal Governo, ma dai municipi e dalle provincie, per mezzo alle guerre, alle agitazioni e alle tempeste politiche, e fra le strette di minacciose urgenze economiche che appena ora accennano a concederci il respiro » (1).

Chi voglia poi comprendere in uno stesso sguardo il progressivo costituirsi e rafforzarsi della nazione, ed il crescere non mai interrotto degli studi e delle spese, osservi attentamente un passato poco remoto e vedrà che, intanto che l'Italia si è estesa con guerre e trattati, si è consolidata unendosi con vincoli sempre più indissolubili di amore e di fede alla monarchia di Vittorio Emanuele II, ha conquistata la sua capitale (20 settembre 1870), l'ha proclamata intangibile per bocca di Umberto I (20 settembre 1886), il numero delle scuole classiche, tecniche, normali ed elementari si è aumentato di anno in anno; in tutti gli ordini di scuole si è elevato costantemente il numero degli

(1) *Relazione statistica sulla istruzione pubblica e privata in Italia.*

alunni, e nelle scuole primarie a tal segno, che di conseguenza la proporzione dei coscritti analfabeti, dal 1872 al 1892, è discesa gradatamente, incessantemente, da 52 per cento esaminati a 38 per cento (1); i comuni, specialmente i più grandi, nella somma delle spese per l'istruzione hanno gareggiato tra loro e col Governo, tuttora costretto a spendere meno di quel che basti per la diffusione del sapere ed il miglioramento della educazione, ossia per le due maniere di preparazione dell'avvenire. A recare qualche esempio, *Torino* che nel 1859 consacrò 280,000 lire alle sue scuole e 696,522 nel 1869, spese nel 1879 un milione e 924,630 lire; *Milano*, che nel 1848 si era tenuta sotto le 80,000 lire per l'istruzione, nel 1870 superò le 721,000, nel 1890 i due milioni, e stanziò nel bilancio del 1895 L. 2,639,252 15; *Roma*, che nel 1880 spese lire 1,374,275 03, delle quali 966,851 59 per le scuole elementari, nel 1894 sostenne la spesa di lire 2,764,698 40, delle quali 1,996,493 40 per le sole scuole elementari; *Napoli*, che nel 1848 non dedicò all'istruzione più di 10,000 ducati (L. 42,500) e non giunse alle 50,000 lire nel 1861, si spinse nel 1871 sino a lire 820,832 60, nel 1880 fino a lire 1,549,192 85 e nel 1890 fino a lire 2,035,843 11 (2): *Palermo*, che nel 1862 cominciava ad assegnare per l'istruzione elementare 85,000 lire, nel 1880 spendeva lire 429,648: il Governo dal suo canto, che per l'esercizio finanziario del 1872 assegnava all'istruzione lire 17,340,653 e per il 1878 lire 24,086,791 19, nell'anno finanziario 1894-95 portò la spesa complessiva nel bilancio preventivo a lire 41,971,468 50, elevandosi così gradatamente, in ventidue anni, ad un aumento di oltre 24 milioni e mezzo di lire.

Si è dunque andati avanti, con moto or vigoroso or fiacco, ma pur sempre innanzi, anche quando pareva a taluni si accennasse ad una sosta o ad un regresso: laonde non è senza ragione l'augurio, che sia prossimo l'assetto definitivo dell'istruzione pubblica mediante una nuova legge che tutta la disciplini, non senza sagaci innesti di ciò che

---

(1) Lettera di L. Bodio a R. Bonghi, pubblicata nella *Cultura* del 4 febbraio 1895.

(2) Nel gennaio del 1864 Carlo Matteucci scriveva a Gino Capponi: « Dobbiamo rallegrarci di vedere alcune città principali del regno animate dall'impegno crescente dell'estendere l'istruzione elementare. Torino, che nel 1849 spendeva appena 50 mila lire, ha inscritto nel suo bilancio del 1864 più di lire 450 mila; nel circondario di Milano la spesa comunale per l'istruzione elementare nel 1862 fu di lire 395 mila; a Genova il comune ha speso 343 mila lire e a Bologna quasi 300 mila... Nel 1859, i comuni della provincia di Ancona spendevano per le scuole lire 34 mila e nel 1862 questa spesa salì a lire 126,652... Noi vediamo oggi nei comuni delle Romagne, della Sicilia, del Napoletano, e via via di tutto il paese, nascere quasi spontaneo un istinto che spinge a stabilire scuole elementari e dovremmo dubitare dell'avvenire d'Italia, se così non fosse ».

di sano e vitale dura ancora nell'annoso robusto tronco che si nutrì dei succhi primi della libertà, per esser sorto negli inizi delle franchige costituzionali ed essersi sviluppato contemporaneamente al progressivo formarsi dell'unità e dell'indipendenza della patria.

Meminisse iuvabit.

Era primo Segretario di Stato per l'istruzione pubblica l'*Alfieri*, quando Carlo Alberto, « con lealtà di re e con affetto di padre », accordava (4 marzo 1848) lo Statuto, che è « la nostra forza, la nostra unità, lo strumento di ogni nostro progresso nell'avvenire », come affermò Domenico Berti.

Gli era succeduto appena da due giorni il *Bon-Compagni*, quando Milano colle *Cinque giornate* (18-22 marzo) preludeva alla guerra contro gli Austriaci, ufficialmente intimata il 23 marzo da Carlo Alberto, il quale, abbandonata la sua capitale, scriveva il 29 da Voghera un proclama ai suoi *amatissimi popoli*, in procinto di partire per le pianure lombarde, ove si stavano per decidere « i destini della patria italiana ». Peschiera si arrendeva ed i Piemontesi riportavano a Goito grande e piena vittoria il giorno stesso (30 maggio) in cui il Bon-Compagni rivedeva un suo savio regolamento per i corsi degli studi di giurisprudenza nell'università di Torino, sanzionato il domani da un decreto di S. A. Eugenio di Carignano-Savoia. Tra l'annessione al Piemonte dei ducati e l'annessione della Lombardia fu presentata dal Bon-Compagni alla Camera elettiva (7 giugno) la sua legge organica.

Era pubblicata la legge Casati quando in pochi mesi si formava la quasi piena unità d'Italia con le annessioni della Toscana e dell'Emilia (11 e 12 marzo 1860) alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele e con le gloriose battaglie seguìte dai peani dei plebisciti nelle provincie siciliane e napoletane (ottobre) e nell'Umbria e nelle Marche (novembre). Da allora il ministro dell'istruzione pubblica *Terenzio Mamiani* pensava esser necessaria una nuova legge fondamentale per « unificare le diverse parti del regno a rispetto della legislazione scolastica », e non gli avrebbero fatto difetto « vasti concepimenti, vedute nuove, ardite, profonde, pari alla grandezza del regno, non inferiori alle sue superbe fortune e molto bene adatte alla varietà della natura italiana » (1), se il tempo non gli fosse mancato.

Oggi, dopo 36 anni, dopo molte piccole prove, non tutte buone, di parziale riordinamento scolastico, il bisogno della nuova legge organica, bramata e disegnata già con savie norme dal ministro Mamiani, è urgente e generalmente sentito.

---

(1) Discorso parlamentare del Mamiani (25 giugno 1860).

Ad agevolare la preparazione di questa legge suprema per tutte le scuole italiane gioverà riandare col racconto il cammino percorso, partire dalle mosse, notare gli ostacoli superati, scrutare anche tra i rottami delle demolizioni quel che potrà essere acconcio ancora per la costruzione di un nuovo edifizio, a larghe basi, di compagine solida, severo, che rimanga a prova di dottrina e di virtù e sia il monumento di bronzo dal quale l'Italia nuova comandi ai posteri ammirazione, gratitudine e riverenza.

Il disegno della sospirata legge organica ed il complesso dei provvedimenti riferentisi a tutti i gradi dell'istruzione devono essere pensati e promulgati in quest'antica legislatrice del mondo, in questa terza Roma, dove tuttora, dopo 26 anni di vita italiana, le scuole private, le elementari principalmente, sono pur troppo cercate di preferenza alle pubbliche; dove dal clero, che dedica a tutte le sue scuole, primarie e secondarie, due milioni e mezzo di lire, dipendevano nell'anno scolastico 92-93 scuole elementari 256 con 24,585 alunni, 40 asili, 26 convitti, 5 licei, 6 ginnasi, 3 scuole tecniche, 3 istituti tecnici e 2 scuole normali, con i loro speciali regolamenti, programmi, libri e metodi d'insegnamento (v. *North american review*, dic. 1894).

La nuova legge organica, mentre col nome fausto ed augusto di Roma inauspicherà un altro periodo di storia della pubblica istruzione, ristringerà anche i vincoli tra il Piemonte, vecchio baluardo di libertà, e Roma, capitale e rocca dell'Italia risorta, rafforzerà nelle istituzioni scolastiche di tutta la penisola, e di Roma specialmente, il movimento della coltura italiana, e sarà la miglior festa con cui il 4 marzo del 1898 potrà celebrarsi il 50° anniversario dello Statuto.

Quel che cominciò a fare il Piemonte per l'unità della patria deve avere una nuova sanzione in un codice generale di unità educativa, in una nuova costituzione di studi, largamente liberale nelle tendenze, italiana nell'intimo vigore dei principii fondamentali, consona ai tempi nostri, al progresso della scienza, al concetto di nazionalità, al sociale bisogno di innalzare a dignità di popolo le classi più umili e sofferenti, ed alla necessità di graduare sagacemente e contemperare in bell'armonia il miglioramento simultaneo delle forze fisiche, morali ed intellettuali di quella gioventù, da cui la patria spera continuate le tradizioni degli avi, costantemente onesti nel tenore della vita, e meritamente illustri per gli studi ed il sapere.

III.

Elenco delle somme stanziate nel bilancio del Ministero dell'istruzione pubblica dal 1848 ad oggi (20 dicembre 1896)

1848	1,369,659 02	1874	20,506,452 43
1849	1,639,498 61	1875	21,082,463 94
1850	2,009,539 81	1876	21,148,409 76
1851	1,924,495 27	1877	22,113,448 98
1852	1,875,297 75	1878	24,086,791 19
1853	2,084,372 25	1879	27,857,494 28
1854	2,042,353 72	1880	27,931,212 24
1855	1,986,793 12	1881	28,243,381 04
1856	2,045,254 18	1882	28,875,378 09
1857	2,031,989 01	1883	30,356,702 55
1858	2,185,079 03	1° semestre 1884	15,289,021 57
1859	2,269,426 82	1884-85	32,427,540 46
1860	(1) 8,482,034 71	1885-86	33,188,996 94
1861	(2) 15,232,523 74	1886-87	35,890,637 39
1862	15,347,910 03	1887-88	40,510,744 87
1863	15,943,623 99	1888-89	41,717,113 18
1864	15,536,354 62	1889-90	42,150,232 48
1865	15,040,826 02	1890-91	42,466,826 66
1866	14,328,931 28	1891-92	42,553,861 90
1867	(3) 15,835,768 67	1892-93	41,688,487 01
1868	15,527,393 99	1893-94	41,959,382 02
1869	15,868,560 »	1894-95	41,971,468 50
1870	15,949,763 77	1895-96	41,483,933 16
1871	(4) 17,137,419 77	1896-97	41,947,033 16
1872	17,340,653 »	1897-98	42,091,697 85
1873	19,379,673 »		

(1) Compresi i bilanci della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana.

(2) Compresi i bilanci delle Marche, dell'Umbria e delle Due Sicilie.

(3) Compreso il bilancio del Veneto.

(4) Compreso il bilancio della provincia di Roma.

NB. — Per gli anni 1848, 1849 e 1850, essendo stato accordato l'esercizio provvisorio, non furono approvati i bilanci preventivi; le cifre esposte sono quelle dei consuntivi.

IV.

Condizioni dell'istruzione pubblica negli Stati subalpini sul principio del 1848.

In quali condizioni versasse l'istruzione nel regno subalpino allorchè fu creata in Torino questa alta direzione dei pubblici studi, può desumersi dalle notizie che si leggono negli *Annali di Statistica,* da alcuni scritti inseriti nell'*Educatore primario, giornale d'istruzione e d'educazione* (1), e dagli articoli che si pubblicarono nel *Risorgimento*, sul principio del 1848, da Pietro Derossi di Santa Rosa (*Sulla nuova Segreteria di Stato sopra l'istruzione pubblica*), Ercole Ricotti (*Dell'istruzione pubblica in Piemonte*) e G. M. Bertini (*Della gratuita educazione del popolo*).

Dal censimento del 1848 si raccoglie che i tre quinti della popolazione del regno sardo, la quale ascendeva a 4,916,084 abitanti, erano privi di ogni coltura elementare (2). Di 200,000 bambini, dell'età dai due ai sei anni, neppur 5000 erano ricoverati in asili infantili (3). Sopra 2707 comuni, esistenti nei regi Stati di terraferma, 524 erano sforniti di scuole elementari (4), quantunque nel principio del 1846, sui fondi del bilancio dell'interno, fosse stata distribuita la somma di lire 55,525 in sussidio dei comuni che non avevano scuole o le avevano insufficienti, per abilitarli a stabilirle o a migliorarle (5). Se erano state già aperte in quattordici città, a carico dei bilanci provinciali, scuole di metodo per la istruzione dei maestri delle scuole elementari, mancavano ancora quasi affatto (6) scuole normali per preparare le

---

(1) Sono specialmente notevoli l'articolo di Luigi Franchi, « *Dell'istituzione delle scuole di metodo* » (*L'Ed.*, a. III, p. 548 e segg.), e l'articolo di G. A. Rayneri, « *Istruzione pubblica* » (*L'Ed.*, a. IV, p. 243 sgg.).

(2) La Toscana contava in quello stesso anno *nove decimi* di popolazione senza istruzione.

(3) Alla fine del 1849 gli asili negli Stati sardi erano saliti da 47 (quanti erano nel 1847) a 61, ed il numero dei bambini ricoverati si era innalzato dai 4811 agli 8548. Nel corso del 1857 gli asili raggiunsero la cifra di 324 (156 pubblici, 168 privati), con 21,428 bambini dell'uno e dell'altro sesso.

(4) P. di Santa Rosa, art. cit. — Dom. Berti (*Del metodo applicato all'insegnamento elementare*) scriveva nel 1849: « I comuni degli Stati di terraferma sommano a 2713. Abbiamo ancora 351 comuni che sono affatto privi di scuole elementari » (pag. 52).

(5) Vedi il *Calendario generale* del 1847.

(6) Una scuola di metodo per le maestre e le aspiranti maestre fu aperta nel 1847 in Cuneo e un'altra in Dronero, ma furono tentativi isolati e con scarsi effetti.

maestre [1] e scuole elementari comunali femminili [2]: il Governo aveva dato soltanto gli opportuni provvedimenti perchè l'insegnamento femminile fosse impartito da maestre fornite della dovuta moralità e della capacità necessaria, e perchè non si tenessero convitti e scuole per le fanciulle senza approvazione superiore (13 gennaio e 1° giugno 1846). Di 367,399 fanciulle, dai cinque ai dieci anni, appena 22,600 ricevevano, in 746 scuole, un'istruzione monca, una educazione senza utili effetti per la vita domestica e civile.

Gli studi secondari non erano che lunghi e pesanti studi d'italiano, latino, matematica, fisica e filosofia, per la preparazione alle università. Non esistevano scuole governative che avviassero gli alunni agl'impieghi minori ed ai commerci: il Governo aveva solamente istituito, prima in Torino (3 maggio 1845) e poi in Genova (28 novembre 1846), due pubbliche scuole di chimica e di meccanica applicate alle arti, ed aveva concesso un sussidio di lire 2500 ad una Società anonima, alla quale aveva consentito (30 gennaio 1847) di stabilire in Torino un collegio d'istruzione civile e commerciale per i giovani che non aspirassero a carriere universitarie [3].

I maestri comunali delle scuole maschili percepivano meschinissime retribuzioni [4]; i maestri regi di grammatica avevano 40 soldi

---

(1) Una scuola privata di metodica per formar maestre fu aperta in Torino nel gennaio del 1849 dal sacerdote Agostino Fecia, già direttore dell'*Educatore;* un'altra buona scuola preparatoria delle maestre fu istituita da Luigi Franchi nell'aprile del 1849. Ai consigli e all'opera di Domenico Berti, che sin dal 1848 aveva raccolto, prima in casa, poi nelle sale del Museo industriale, parecchie giovani desiderose di abilitarsi all'ufficio dell'insegnamento, si deve l'istituzione in Torino della *scuola gratuita per le aspiranti maestre,* aperta ufficialmente il 26 novembre 1850. Il Municipio di Genova nel 1849 fondava, in un vasto oratorio, un istituto magistrale femminile, al quale, sul termine del 1850, si trovavano già iscritte ben 350 tra maestre e uditrici.

(2) La prima scuola elementare comunale femminile fu aperta in Torino nell'anno scolastico 1850-51. « A Torino nel 1846 non si avevano ancora scuole elementari femminili; gli allievi maschi erano 1500; il Comune spendeva per l'istruzione 149,362 lire ». Tivaroni, op. cit., p. 156.

(3) Nel regio brevetto del 30 gennaio 1847 sono notevoli queste parole: « Considerando che una tale istituzione può notevolmente giovare a fornire di utili e positive cognizioni giovani di *alcune classi* delle nostre popolazioni, e facilitare il loro collocamento sia nel commercio che in altre pregevoli occupazioni... »

(4) Anche nel 1849 Francesco Paoli scriveva nel *Giornale della Società d'istruzione e di educazione:* « A pochissimi dei migliori maestri elementari è dato di che poter vivere meschinamente tutto l'anno una persona sola; la maggior parte non ha di che vivere per due terzi dell'anno. »

al dì; i professori di retorica entravano in carriera a lire 800 e la terminavano a 1200 (1), salendo dai 43 ai 63 soldi al giorno.

Per le classi elementari aveva proposto utilissime e pratiche riforme, sino dal 1834, Vincenzo Troya, il quale da professore di retorica fattosi maestro primario prese parte precipua alle nuove *istruzioni* sancite nel 1840 dal magistrato della riforma, e si affrettò a mettere in atto egli stesso i nuovi metodi, come maestro nel collegio di San Francesco da Paola in Torino e come autore di libri di lettura approvati subito dal magistrato e divenuti presto popolari nelle scuole (2). Alla educazione femminile conferivano assai i tre aurei libri intorno alla *Educazione morale della donna italiana* (Torino, Pomba, 1847), dettati dalla signora Caterina Ferrucci di Pisa, socia corrispondente della R. Accademia delle scienze di Torino.

Per la solerzia dei privati (3), che aveva supplito all'inazione del Governo, era sorta sin dal 1844 la prima *Società ginnastica* italiana con lo scopo di procurare ai soci un corso regolare di lezioni ed esercitazioni ginnastiche, di mantenere una scuola gratuita per fanciulli proposti da soci o dalla commissione di amministrazione e di formare allievi capaci d'insegnare la ginnastica (4). Alla scuola gratuita dei soci minori (dai 9 ai 16 anni) si era aggiunta nel 1845 la scuola gratuita per gli alunni del corso elementare superiore, che furono in principio 53, salirono a 103 nel 1846 e a 219 nel 1847. A far prosperare l'istruzione ginnastica contribuirono i saggi pubblici ed i premi al termine di ciascun anno scolastico, istituiti nel 1845, lo zelo intelligente e instancabile e i libri del maestro Rodolfo Obermann (1812-1869), gli scritti di Lorenzo Valerio nelle *Letture di famiglie*, e di Felice

---

(1) E. Ricotti, art. cit. — Il Ricotti stesso, nell'opuscoletto antecedentemente pubblicato, col titolo *Della rappresentanza nazionale in Piemonte*, aveva scritto: « La carriera di un professore di umanità e retorica comincia dalla miseria e termina nella ristrettezza. » Vedi anche il discorso del Ricotti ai deputati nella tornata del 6 giugno 1848.

(2) Una Commissione, nominata dal Magistrato della riforma, aveva dichiarato che « nessuno dei libri di testo in uso per le scuole elementari era raccomandabile » e aveva suggerito al Magistrato di « proscriverli tutti ». Vedi: *Vincenzo Troya e la riforma scolastica in Piemonte*, di Nino Pettinati; Torino, Paravia, 1896, pag. 60 e segg.

(3) Furono soci promotori *Luigi Franchi di Pont, Rodolfo Obermann, Luigi Balestra, Ernesto Ricardi di Netro, Lorenzo Saroldi, Filippo Roveda* e *Cesare Valerio.*

(4) Questa Società era derivazione di una scuola di ginnastica militare, istituita dal Governo piemontese nel 1833 per la sezione dei pontieri del R. Corpo di artiglieria, e poi introdotta nell'Accademia militare.

Romani, direttore della *Gazzetta Piemontese* ed autore del bellissimo inno ginnastico « sacro all'itala virtù » (1845), le sollecite ed amorose cure di Ernesto Ricardi di Netro, nominato preside della Società nel marzo del 1846, e gli elogi dell'Aporti, del Troya e del Rayneri, che fin dal principio avevano favorito l'educazione fisica della gioventù a necessario compimento dell'educazione intellettuale e morale ed a preparazione delle virtù militari e civili.

Nell'insegnamento secondario tutto era a rifare, secondo il Ricotti: personale, metodo, libri, spirito, forma. Quale esso era, pareva ai più una fatale condanna, una troppo prolungata tortura per l'età più ridente (1).

Tutta quanta l'istruzione in Piemonte era, a giudizio del Ricotti stesso, un corpo mezzo paralitico, nelle cui estremità da tre anni si era, con grandi sforzi, soffiato un po' di vita artificiale. La vita organica e naturale non esisteva ancora; vivevano alcune parti, ma l'insieme non viveva e non agiva.

L'insegnamento pubblico non era, in genere, che istruttivo e non educativo; l'amor di patria, il sentimento cittadino, quel sentimento che fa preferire agli interessi privati il bene della cosa pubblica, poco sviluppavasi nelle scuole, dove metodo e materia d'insegnamento si limitavano alla materialità della lingua, si rivolgevano ad esercitar la memoria, più che a nutrir l'intelletto di fatti e d'idee, ad indirizzare gli affetti del cuore e ad informare i costumi della gioventù (2).

Nelle scuole maschili e nelle femminili, che erano tenute da corporazioni religiose, non aveva il Governo ingerenza diretta.

Ad un riordinamento pieno ed efficace della pubblica istruzione si opponevano, anche dopo la creazione della speciale segreteria di Stato, alcuni gravi ostacoli, bene indicati dal Ricotti colle seguenti parole: « Il primo degli ostacoli è la strettezza del bilancio (3). Il

---

(1) Leggi gli articoli intitolati « *Della pubblica istruzione* » nell'*Opinione* (febbraio e marzo 1848) e le *Considerazioni critiche e statistiche sull'istruzione secondaria,* di L. Schiaparelli (nel *Giorn. dell'istr.*, 1849, p. 465 e segg.); e cfr. ciò che scrive l'Allievo (op. cit., cap. III, p. 20 e segg.) sopra l'istruzione secondaria nelle provincie lombardo-venete prima del decreto imperiale del 16 settembre 1849. Consulta anche, quanto al predominio del latino e al divorzio della scuola dalla vita, il libro di Giovanni Spano, dal titolo *Iniziazioni ai miei studi* (Sassari, Azuni, 1884).

(2) Pietro di Santa Rosa, art. cit.

(3) Notava giustamente il Danna (*Giorn. della soc. d'istr. e d'ed.*, I, p. 377) che quel Governo, che spese dal 1821 al 1848 la somma di ottocento novanta milioni e anche più pel solo dicastero di guerra e marina, poteva e doveva impiegarne due o tre per l'istruzione educativa del popolo, che certo avrebbe ben altrimenti fruttificato.

secondo sta in certe esenzioni, in certi privilegi, talora conceduti alla autorità ecclesiastica e talora da essa appropriatisi a poco a poco... Il terzo ostacolo, che la direzione dei pubblici studi ritrova al loro ordinamento, sta nel non avere ancora ricevuto attribuzioni stabili e modi di azione decisa e generale sovra tutto lo Stato; sicchè, con vergogna e danno della cosa pubblica, molte volte le occorre di dover, per così dire, pregare e ragionare là dove ella avrebbe a comandare.

« Qua infatti le si oppongono privilegi ecclesiastici: là sono usi in contrario: qua le fa impedimento or la povertà, or la ignoranza, or la ritrosia delle autorità locali.

« Intanto il sangue non circola pienamente ed ugualmente dal cuore a tutte le parti più intime del corpo sociale. Citerò ad esempio la Savoia, sovra la quale è minima l'autorità della direzione generale degli studi. »

Il Governo piemontese volse sollecite ed efficaci premure a levar gl'impacci agli asili già stabiliti ed a quelli che si volevano stabilire, diede opera alacre ed assidua a migliorare ed estendere l'insegnamento elementare, sanzionò la cacciata dei gesuiti, soppresse tre fra le principali case di educazione femminile tenute dalle dame del Sacro Cuore, tentò di promuovere l'istituzione di scuole femminili comunali, si giovò dei consigli e dell'aiuto dell'Aporti, del Troya, del Rayneri, del Garelli, del Berti e del Fava per la riforma della popolare educazione, secondò i suggerimenti del Ricotti e del Bertini per la divisione degli studi secondari in classici e speciali, si apprestò a soddisfare alla necessità dei collegi nazionali, propugnata dal Bertini stesso e dal Franchi, e lottò sereno e fortunato contro difficoltà di ogni maniera, sorretto sempre dall'autorità di uomini di vasta dottrina e di costumi intemerati, e confortato spesso, non che dai periodici scolastici, anche dai giornali politici, dalla *Concordia*, dal *Risorgimento* e dall'*Opinione*.

Già nell'autunno del 1847 lo Scavia, parlando in Casale [1] ai 60 maestri che eransi colà riuniti per la Scuola di metodo, diretta da Domenico Berti, aveva detto chiaramente: « Quel pensiero italiano, che deve essere l'elemento della nostra futura grandezza, siamo noi che dobbiamo formarlo nelle nostre scuole », aveva predicato il bisogno di un'educazione robusta e generosa, ed aveva tolto il presagio di sorti liete per l'istruzione e per la vita nazionale dal risveglio degli studi e dal fremito dei nuovi sentimenti: « Il plauso universale che accom-

(1) Oltre che a Casale, si erano aperte nell'autunno del 1847 scuole provinciali di metodo pei maestri elementari in Alba, Cuneo, Genova, Ivrea, Mortara, Mondovì, Nizza, Pallanza, Pinerolo e Torino.

pagna la inaugurazione delle scuole di metodo, e il pubblico interesse per il migliore avviamento delle scuole elementari, e la recente apertura di scuole serali (1), di asili d'infanzia e di altre simili bellissime istituzioni, e più quel moto vitale ed energico che agita la moderna società e par che l'allevi a grandi cose, per me sono l'aurora di un giorno assai vicino, in cui, fra le altre verità, brillerà della luce tutta sua propria la necessità e la importanza della umana educazione » (2).

Se sin dal 1848, oltre l'educazione religiosa-morale, che si accordava con lo spirito filosofico dei tempi, si fosse caldeggiata da molti l'educazione schiettamente e fortemente civile, se, pur vegliandosi contro i pericoli, si fosse subito riconosciuto che il Governo non deve essere esso solo distributore d'insegnamento, se si fossero potuti vincer più presto gli ostacoli indicati dal Ricotti, se l'istruzione secondaria, la più fiacca e scadente, fosse stata subito riformata e ordinata in modo che si fosse poi potuto provvedere convenientemente tanto ai bisogni dei giovani che volevano avviarsi alle università ed agli studi superiori, quanto ai bisogni di quelli che si contentavano di un'istruzione generale limitata, per darsi poi ai mestieri, alle professioni meccaniche ed agli impieghi minori, splenderebbero di più fulgida luce nel loro inizio i fasti del nostro ministero.

Conviene tuttavia ammettere che tutte le cose nuove non possono d'un tratto recare maturità di frutti, anche se la scienza e la fede e l'amore ne governino lo sviluppo, e bisogna anche tenere a mente che soltanto nel febbraio del 1848 veniva promulgata la *Costituzione*, cantata da G. Bertoldi nell'inno che incomincia con questi versi (3):

Della risorta Italia
Il cantico s'intuoni:
Han vinto i tuoi campioni,
O santa libertà.

È certo, ad ogni modo, che fin dal 1845 era cominciato in Piemonte un moto ascensivo in tutti gli ordini educativi e civili, e che le riforme pedagogiche prepararono e maturarono i successivi mutamenti politici.

---

(1) Ricordo le scuole serali per gli adulti istituite per cura del Comizio agrario di Pinerolo in Pinerolo ed in Virle, e le scuole serali stabilite in Ceva su proposta di Don Francesco Fulcheris, professore di filosofia.

(2) *Sull'avvenire dei maestri* (*Educ.*, a. III, p. 546).

(3) V. il n. 35 della *Concordia* (9 febbraio 1848).

V.

I ministri dell'istruzione sotto il regno di Carlo Alberto.

1. — CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO
(30 novembre 1847-16 marzo 1848).

Cesare Alfieri di Sostegno (1799-1869), nato in Torino di nobile stirpe, fece i primi studi in Francia, nel collegio di Belley, e li compì nell'università di Torino. Entrato assai giovane (1816) nella diplomazia, andò, applicato di legazione, prima a Parigi, presso il padre Carlo Emanuele, poi all'Aja, presso il conte di Sales, e accompagnò i delegati del regno sardo ai Congressi di Acquisgrana (1818), Laybach (1820-21) e Verona (1822). Negli anni 1824-25 resse con operosità e avvedutezza la legazione sarda in Pietroburgo. Tornato in patria nel 1826, occupò successivamente svariati ed eminenti uffizi. Fu primo scudiere di Carlo Alberto, allora principe di Carignano (1827), presidente dell'Ospizio della maternità (1836), consigliere privato di Sua Maestà (1838), poi consigliere di Stato (1839), indi presidente della Associazione agraria dal 1842 al 1844.

Essendo già dal novembre del 1844 reggente del Magistrato della riforma sopra gli studi e dal settembre del 1847 presidente capo di questo Magistrato, fu, con decreto regio del 30 novembre 1847, su proposta di Luigi Des Ambrois di Nevache, nominato « Primo Segretario di Stato per la pubblica istruzione ».

Perchè era modesto e presentiva il peso e presagiva le sorti del supremo governo delle scuole nella nuova forma in cui esso era stato costituito, pensò non aver pari le forze all'altissima dignità; e quindi all'offerta oppose subito un reciso rifiuto con lettera diretta al ministro dell'interno.

L'illustre prof. Domenico Berti, un decennio dopo aver fatto prova delle facoltà e delle funzioni di ministro dell'istruzione, scriveva nella vita dell'Alfieri (1): « Col Magistrato della riforma gli studi si reggevano collegialmente; la responsabilità delle risoluzioni ripartivasi sull'intero collegio, e la cognizione e l'esperienza dei singoli componenti era messa a profitto di tutti.

« Queste ultime ragioni erano quelle che più potevano sopra il suo animo.

(1) *Cesare Alfieri* (Roma, Voghera, 1877), pagg. 70-71.

« In tutti i paesi d'Europa dove al governo collegiale degli studi si sostituì quello d'una persona, l'educazione nazionale scapitò immensamente. Un uomo politico, sia pure di tempera fortissima, è costretto di concedere soverchiamente alle necessità della sua parte politica (1). Raro è che esso non debba servirsi di istrumenti disadatti all'esercizio degli uffici educativi. Raro è che non si lasci sedurre dall'ambizione di farsi riformatore e rinnovatore subitaneo dell'educazione. Il governo personale in materia d'istruzione, non tollerando contrasti e considerando ogni limite col quale si cerchi di porre freno alla sua volontà come un ostacolo, mette con più o meno rapidità ad un governo volgare. Perciò non vi è cosa che tanto noccia alle istituzioni educative quanto l'opera mutevole e violenta di un ministro servito da ufficiali che si tengono per vicari infallibili della sua persona. »

Se era naturale la ripugnanza dell'Alfieri, era del pari naturale che i colleghi e gli amici tentassero di smuoverlo. Il merito di essere riuscito a farlo desistere dalla presa determinazione spetta al suo collega Ottavio Thaon di Revel che gli scrisse, il 4 dicembre, una nobilissima lettera: quella data, che è pur la data del ritorno in Torino da Genova di Carlo Alberto, segna l'accettazione per parte dell'Alfieri di un grado più elevato e di un diverso titolo nell'ufficio di presiedere agli studi.

Di lì a poco (20 dicembre), per desiderio e richiesta dell'Alfieri, il senatore Carlo Bon-Compagni era assunto alla carica di « primo ufficiale per la pubblica istruzione. »

Allogato nel palazzo dell'Università torinese, il nuovo dicastero non ebbe da principio più di *sei* impiegati.

È vero che la popolazione dello Stato non giungeva a cinque milioni, che temporaneamente fu mantenuta l'autorità del capo della Deputazione agli studi di Genova (2), dei presidenti dei Consigli di riforma di Nizza e Chambéry e dei magistrati sugli studi di Sardegna, e che la contabilità delle rendite delle università e delle spese dell'istruzione

---

(1) « Abusi partigiani d'ogni maniera non mancarono », concludeva nel 1881 MARCO MINGHETTI (*I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*, pagg. 158-160).

(2) Con regio brevetto del 27 dicembre 1847, stampato e spedito l'8 di gennaio, il marchese TOMMASO SPINOLA fu nominato *Sovraintendente* dell'università di Genova, coll'incarico di esercitare, fino all'istituzione dei Consigli universitari, tutte le incombenze che spettavano alla Deputazione degli studi. — Allo Spinola, che era prima rettore dell'università, gli studenti di Genova avevano, il 14 dicembre, presentato il loro vessillo; ed egli lo aveva accolto con gentili parole, dopo le quali aveva fatto evviva al re ed agli studi.

era affidata dalle citate regie patenti del 30 novembre, confermate dalle patenti del 18 gennaio successivo (1), alla « Generale azienda dell'interno » (2), ma tuttavia, anche per sbrigare gli affari d'indole generale e mettere al più presto il dicastero dell'istruzione in grado di esercitare con pienezza e sicurezza tutte le funzioni di governo, l'unico segretario, i due sotto-segretari e i tre applicati si sarebbero sentiti in pochi, se non avessero tutti, nel modesto genere delle loro occupazioni, imitato lodevolmente il mirabile esempio di operosità che loro era pòrto di continuo dall'Alfieri e dal Bon-Compagni, intenti senza posa a dare ordini e norme per il regolare avviamento dell'amministrazione ed a studiare le innovazioni più utili alle scuole.

Nel mese di dicembre l'Alfieri portò alla firma del sovrano un decreto che aumentava lo stipendio dei professori dell'università di Genova dalle lire 1333 33 alle lire 1500, e contemporaneamente stanziava in bilancio *nove trattenimenti personali*, di lire 500 ciascuno, da distribuirsi tra i più anziani dei professori o dei reggenti che avessero almeno compiuto quattordici anni di cattedra (Brevetto del 20 dicembre, pubblicato in Torino il 6 di gennaio) (3), ed un altro decreto con cui si riformava la tariffa dei depositi per gli esami di laurea nella stessa università, si davano prescrizioni per la ripartizione dei fissati depositi, e si toglieva per l'avvenire « l'ammissione gratuita agli esami per conferma di laurea conseguita all'estero » (Brevetto del 20 dicembre, pubblicato il 2 di gennaio).

Con altro regio biglietto dello stesso mese (giorno 27), in seguito a proposta dell'Alfieri, venivano nominati consiglieri della pubblica istruzione, con il grado e le onorificenze di regi consiglieri, *Amedeo Peyron* (1805-1870), teologo collegiato, già riformatore degli studi, dotto orientalista ed ellenista, *Felice Re*, già riformatore e censore dell'università di Torino, *Carlo Ignazio Giulio* († 1859), professore di meccanica e consigliere straordinario di Stato, e *Luigi Provana del Sabbione*

---

(1) Pubblicate in Torino il 19 del successivo febbraio.

(2) Con decreto del 2 febbraio 1852 fu trasferita all'« Azienda generale del Ministero delle finanze » la contabilità delle rendite. Vedi poi la legge del 16 dicembre 1852 e il regio decreto del 31 dicembre dello stesso anno.

(3) « Si arrossì di conservare a 1300 franchi gli stipendi dei professori di Genova: ma nel fatto poi, esaminata la cassa, non si poterono aumentare che di poche decine di lire, più quasi per confessare la propria povertà che per sovvenire all'altrui. » E. Ricotti, *Dell'istruzione pubblica in Piemonte.* — La *Concordia* (n. 5, 6 gennaio) scriveva a proposito di questo aumento: « Ogni passo che si fa atto a crescere il benessere, e quindi la dignità dell'insegnamento, merita lode e riconoscenza. »

(† 1858), socio della r. Accademia delle scienze; e frattanto che fosse ogni cosa disposta per l'istituzione dei Consigli universitari, preannunziati nelle patenti del 30 novembre (art. 6), tutta l'autorità già avuta dal Magistrato della riforma veniva trasmessa al Consiglio superiore, che ebbe stanza nel palazzo dell'università, come Sezione I, non del dicastero dell'istruzione, ma dell'università stessa.

Per mezzo di sovrani rescritti del 27 dicembre e del 3 gennaio fu provveduto alla presidenza dei collegi delle facoltà nelle università di Torino e Genova.

Con regie lettere patenti del 30 dicembre 1847 furono ripartite fra le sette segreterie di Stato le incombenze che prima spettavano alla segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, abolita dal primo di gennaio del 1848 con regie lettere patenti del 19 ottobre 1847. Quindi dal gennaio del 1848 passarono alla dipendenza del ministero dell' istruzione le università di Cagliari e Sassari, le scuole fuori dell'università (o secondarie) e le scuole elementari di tutta l'isola di Sardegna.

Nel principio del 1848 l'Alfieri divisò con il Bon-Compagni parecchi utili provvedimenti (1), continuò a dare un largo impulso alle scuole *di metodo*, destinate a diffondere universalmente la cognizione e la pratica delle migliori dottrine d'educazione, si adoperò alacremente ad estendere l'istruzione popolare, e dimostrò in ogni occasione una sicura intelligenza dei tempi.

Mentre il ministro dell' istruzione pubblica, non disgiungendo mai le cure per gli studi dalle occupazioni politiche, con serenità e perspicacia intuiva e preparava l'avvenire, dal loro canto gli studenti delle due università del continente si allietavano per le franchige costituzionali e con impeti generosi affrettavano la sospirata liberazione dei Lombardi e dei Veneti dal giogo straniero.

Il 9 dicembre gli studenti di Genova, adunatisi a banchetto con alcuni giovani medici ed avvocati, festeggiarono l'anniversario della espulsione dei Tedeschi da Genova (1746) e salutarono con vivi ap-

---

(1) Devonsi ricordare: la promozione alla effettività dei professori già reggenti avvocati collegiati *Pietro Albini* ed *Ilario Filiberto Pateri* e la nomina a reggente dell'avvocato collegiato *Matteo Pescatore* (19 gennaio), il regio brevetto (24 gennaio) che innalzò a dignità di regio collegio le scuole pubbliche di Bobbio ed assegnò loro la dotazione annua di lire 4100, ed il regio brevetto (6 marzo) che istituì un posto di professore sostituito di matematica nell'università di Torino. — Furono contrassegnate da Giacinto Borelli, ministro dell'interno, le regie lettere patenti (17 febbraio), colle quali i Valdesi furono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici, a frequentare le scuole dentro e fuori dell'università, ed a conseguire i gradi accademici.

plausi il discorso dello studente Boccardo, i versi recitati da Goffredo Mameli (1827-1849) e le splendide parole di Terenzio Mamiani, capo del loro drappello e alfiere del loro vessillo nell'andata al santuario di Oregina; il 20 dello stesso mese quei di Torino celebrarono le accordate riforme con un banchetto al quale il ministro si fece rappresentare dal proprio figlio Carlo. Il 6 gennaio una schiera di giovani genovesi, ornati di nastri tricolori, percorreva in buon ordine le vie principali della città cantando l'inno del Mameli « Fratelli d'Italia », messo in musica dal maestro Michele Novaro (1).

Erano sulle bocche di tutti gli *Stornelli italiani* di Francesco Dall'Ongaro, pubblicati a Siena dal Porri, e canzoni patriottiche di poeti liguri e piemontesi (2).

Avvenuti i casi di Milano (3 gennaio) e Pavia (9), gli studenti delle due università si vestirono a bruno.

Il 14 gennaio nel *Caffè nazionale* ed in altri luoghi pubblici di Torino si vide affisso il seguente invito funebre: « Gli studenti sono invitati a portare il lutto sul cappello per 15 giorni, per onorare la memoria dei confratelli studenti uccisi negli ultimi casi di Pavia ». In gran numero gli studenti di Genova si affollarono il 22 gennaio nella chiesa dell'Annunziata alla funzione religiosa per i morti di Milano e Pavia, e lessero, estremamente commossi, le belle iscrizioni dettate dal Mamiani: « Del risorgimento italiano — generoso incolpabile — ini-

---

(1) Giuseppe Massari nella *Cronaca* del *Mondo illustrato* (n. 49, 4 dic. 1847) aveva recato dell'inno del Mameli questo giudizio: « La poesia che per lo splendore delle immagini, per la novità originale davvero del concetto, pel vigore del sentimento e per la naturale e spontanea armonia del ritmo vince al paragone tutte le altre, e sopravviverà alle ingiurie del tempo ed alla dimenticanza dei secoli è l'inno nazionale dettato dal giovane Mameli genovese, che verrà reso di pubblica ragione in questi giorni. È vero inno nazionale, è inno italiano, sarà il nostro Peana. Basti a darne idea al lettore la seguente strofa: *Dalle Alpi allo stretto — Dovunque è Legnano — Ogni uom di Ferruccio — Ha il senno e la mano — I bimbi d'Italia — Si chiaman Balilla — Il suon d'ogni squilla — I vespri sonò*. Si può narrar meglio la storia d'Italia, e con laconismo più sublime e più idoneo ad infiammar gli animi ed accendere in ogni petto faville di patria fierezza, di nazionale dignità, d'italiano entusiasmo? I versi del Mameli trovarono degno interprete nell'egregio genovese, maestro Novaro, il quale seppe vestirli di melodiosa e magica veste musicale... ».

(2) Merita una particolar menzione *Domenico Carbone* († 1883), poeta lirico e satirico del risorgimento italiano. Egli che col « *Re tentenna* », scritto nella notte del 1° ottobre 1847, aveva scosso Carlo Alberto dalla sua irresolutezza, componeva in Firenze, nel dicembre del 1847, un *Canto di guerra*, e nel febbraio del 1848 la bella poesia « *Sono italiano* ».

ziato dal gran Pio — salvete, o martiri primi. — Beatissimi voi — che nel seno di Dio — ove dal martirio saliste — scorgete d'un solo sguardo — tutta la futura grandezza — d'Italia — ».

Intanto erano segni forieri della vicina guerra di riscossa gli arresti in Venezia del Manin e del Tommaseo (18 gennaio), di Giovanni Prati a Padova (24 gennaio), la fuga di Cesare Cantù (23 gennaio) da Milano a Torino, ove già trovavansi tra i profughi lombardi Aurelio Bianchi-Giovini e Giuseppe Torelli, il moltiplicarsi dei ritratti del Balbo, del Gioberti e dei due D'Azeglio (Massimo e Roberto), e la pubblicazione di energici canti militari.

Forse a calmare l'eccitazione giovanile mirò indirettamente l'Alfieri colla bellissima lettera che il 3 febbraio rivolse ai professori dell'università di Torino, perchè inculcassero alla gioventù l'applicazione allo studio e l'allontanamento da tutto ciò che può essere di disturbo alla quiete delle scientifiche meditazioni ed alla esattezza nell'adempire le regole di disciplina stabilite per far fiorire gli studi e la virtù (1).

Commentando quella lettera, il prof. Casimiro Danna diceva il 7 febbraio ai suoi discepoli: «... Non lasciatevi trascinare a tumulto, ad imprudenza, ad atto, di che abbiate a pentirvi..... Attendete e sperate: studiate e pensate che la gioventù studiosa è tutto l'avvenire, il più bello avvenire dell'Italia. »

Le parole del Danna e degli altri professori valsero assai a rendere decorosa la parte che presero gli studenti alle feste improvvisate per la concessa Costituzione rappresentativa (8 febbraio) (2) ed alla dimostrazione nazionale del 27 febbraio, nella quale fu notato tra i festeggianti un drappello d'uomini abbrunati, mesti, silenziosi, senza coccarda e senza bandiera: nel loro passaggio il popolo si scopriva il capo e la gioventù piemontese cantava:

Un canto, o fratelli, pel forte Lombardo,
Un canto dell'Adria pel figlio gagliardo,
Che viva gl'infonda nel cor la speranza,
Che il braccio gl'infranchi di nuovo vigor (3).

---

(1) Si legge nell'*Educatore*, vol. IV, pagg. 62-63 (Torino, Paravia, 1848).

(2) Nel supplemento al n. 7 dell'*Opinione* si legge: « Il corpo degli studenti, sempre primo a comparire nelle feste nazionali, fu pure ieri sera (8 febb.) il primo a raccogliersi ed ordinarsi in bell'ordine sulla piazza Vittorio Emanuele, e di là prendeva le mosse per recarsi innanzi al palazzo reale, facendo risonare l'aria di evviva e di inni patriottici. »

(3) Gius. La Farina, *Storia d'Italia dal* 1815 *al* 1850; Cantù, *L'esule alle feste torinesi del* 27 *febbraio* (nel *Mondo illustrato*, n. 9, 4 marzo 1848, pagg. 134-135).

Da Napoli, con bellissima lettera del 6 febbraio, Luigi La Vista, Giuseppe Riccardi, Camillo De Meis, Pasquale Villari, Silvio Spaventa, ed altri giovani patrioti avevano invitato gl'Italiani di Roma, di Toscana e del Piemonte a rivolgere la simpatia e l'ammirazione alla *bella e sfortunata Lombardia;* da Genova, d'onde era partita una deputazione per la festa nazionale del 27 in Torino, era pur venuta l'esortazione a *non pensare d'ora innanzi ad altre danze, ad altre armonie, ad altri spettacoli che a quelli della battaglia.*

Nel tempo che si preparava la guerra ai nemici esterni, non si dava tregua agl'interni nemici.

Già dal 10 gennaio il Consiglio municipale di Genova aveva deliberato, con 29 voti contro 3, di ricorrere al Governo per ottenere che la città potesse ritirare dal collegio dei padri gesuiti la sovvenzione annua con la quale si mantenevano venti posti franchi, ed erogarla in favore di altra corporazione insegnante meglio vista dallo Stato. Nella stessa città si erano in un solo giorno raccolte 15 mila firme per la espulsione degli invisi padri della compagnia di Gesù. Il Governo, per le potenti aderenze godute e sfruttate dai gesuiti e per il timore che l'ordine pubblico dovesse essere anche più turbato da un repentino editto di bando, restava irresoluto. Al sopravvenire dei nuovi padri cacciati dall'isola di Sardegna, il furore popolare si sostituì alle meditate lentezze della politica. Nel mattino del 1° marzo il governatore di Genova marchese Della Planargia pubblicava questa *notificanza:*

« I padri gesuiti hanno sgombrato dagli stabilimenti che occupavano in questa città.

« Il governo di S. M. il nostro Augusto Sovrano provvederà ulteriormente in modo definitivo.

« Genovesi! Non mentite alla fama che vi proclama saggi, temperanti, amanti dell'ordine, ossequenti alla legge ».

Il 3 marzo partivano dal ministero dell'interno per Nizza, Chambéry, Aosta, Chieri e Voghera ordini assoluti di espulsione dei gesuiti. Da Torino i gesuiti cominciavano a partire il 2, e nell'*Opinione* del 4 marzo A. Bianchi-Giovini scriveva: « Finalmente per un ordine regio i gesuiti furono licenziati anche da Torino... Ovunque il loro nome è passato in ingiuria...; in nessun luogo possono mostrarsi senza eccitare l'indegnazione popolare; da Cagliari sono cacciati via a furor di popolo, sono cacciati via a furor di popolo da Genova, lo stesso sarebbe successo a Torino se la prudenza del re non avesse prevenuto lo sdegno popolare collo sfrattarli... ».

Essendo rimasti vacanti per la loro partenza sei collegi (Torino

« Collegio del Carmine », Chambéry, Nizza, Novara, Aosta e Voghera), fu provveduto a tutti, con nomine temporanee, nello spazio di pochi giorni, sì che non ebbero a soffrire interruzione forzata di studi gli allievi.

I nomi dei professori e maestri chiamati dalla R. Segreteria di Stato per l'i. p., su proposta del Consiglio superiore, a supplire i gesuiti furono annunziati dall'*Educatore* (a. IV, pagg. 153-155). Vi si notano, tra gli altri, il teol. avv. *Carlo Bessone*, nominato prefetto del Collegio del Carmine, *Giuseppe Bertoldi*, destinato allo stesso Collegio per la retorica, *G. B. Peyretti*, nominato per la filosofia razionale a Nizza, *Michele Coppino* per la retorica a Novara.

Le classi del Collegio del Carmine furono riaperte il 9 in seguito a questo avviso, affisso il 6 al palazzo della regia università:

« Si avvisano tutti gli studenti, i quali frequentarono le scuole del Collegio del Carmine di questa capitale, che giovedì prossimo 9 corrente, ed all'ora consueta della lezione antimeridiana, verranno riaperte tutte le classi del collegio medesimo, e che le lezioni saranno date da professori e maestri stati provvisoriamente destinati dal Consiglio superiore di pubblica istruzione.

« Si avvertono eziandio gli studenti suddetti che, a termini dei veglianti regolamenti, gli studi privati delle classi superiori, fatti sotto la direzione di persone non approvate per l'insegnamento, non possono essere riconosciuti per l'ammissione ai gradi od esami universitari. »

La *Concordia* (9 marzo, n. 60) faceva plauso a questo regolamento ed al nuovo ordine che lo richiamava in vigore, poichè manteneva al governo l'ingerenza negli studi e nella direzione dei medesimi, e toglieva così ai settari del sistema gesuitico di intromettersi con scuole private e disseminare le perniciose dottrine contro cui si era dichiarata così potentemente l'opinione pubblica.

Nella sera del 10 marzo alcuni studenti dell'università si recarono in casa dell'Alfieri per chiedergli, a nome di tutti, la totale soppressione dei prefetti e delle case di pensione [1], l'abolizione dei biglietti di confessione e della Congregazione, e la libertà d'insegnamento. Il mi-

---

(1) « La città, dal punto di vista universitario, era divisa in quattro scompartimenti governati da quattro preti tiranni che col nome di Prefetti avevano autorità piena e dispotica sugli studenti. Non poteva lo studente che veniva dalle provincie (ed erano la maggior parte) allogarsi dove a lui piacesse; c'erano certe pensioni autorizzate dal Governo ed in quelle sole lo studente poteva andare... » MICHELE LESSONA, *Istituti scientifici e scuole* (nella collezione di monografie di diversi autori intitolata « *Torino* » — Torino, Roux e Favale, 1880). Cfr. P. C. BOGGIO, op. cit., lib. III, p. 158.

nistro rispose che, avendo già rassegnato il suo portafoglio, non poteva prendere veruna deliberazione (1).

« Sì concorde (scrive il Rayneri) fu la pubblica voce nel lamentare che l'Alfieri volesse allontanarsi dal Ministero, sì unanime la riconoscenza per i benefizi già da lui recati all'insegnamento, sì liete e sì ferme le speranze che egli continuasse nella intrapresa carriera, che solo valse ad attutare il comune desiderio l'elezione al suo posto di tale personaggio che divideva con lui il pensiero, le cure, gli uffizi di sì grave parte del pubblico reggimento e che già tanto aveva beneficati i bimbi della nostra patria raccolti nelle scuole infantili » (2).

In tre anni e quattro mesi era stata notevole l'opera dell'Alfieri nel governo dell'istruzione.

Preside della *riforma* degli studi, per ridurre in istituzione stabile e permanente il provvisorio esperimento dell'Aporti, aveva creato nell'università di Torino la scuola superiore di metodo e le scuole trimestrali provinciali di metodo nel Piemonte (1° agosto 1845), estese poi alla Liguria (15 maggio 1847), e le aveva sostenute vigorosamente contro le calunnie e i torti disegni del partito intransigente che, specialmente a Genova, si era scatenato contro i professori Rayneri e Troya durante il corso autunnale del 1847 (3); aveva gettato le basi d'una statistica delle scuole femminili e i fondamenti delle scuole preparatorie per le maestre; aveva dato un assetto definitivo al *Collegio Carlo Alberto* per gli studenti delle provincie (27 settembre 1845); aveva ideato una scuola di metodica per l'insegnamento della lingua latina (9 luglio 1847); aveva ampliato e migliorato i corsi universitari di belle lettere, filosofia e teologia; aveva col nuovo ordinamento della facoltà giuridica, accresciuta di sette cattedre, adeguato « l'insegnamento co' bisogni del tempo e colle dilatate ragioni della scienza » (4); aveva

(1) *Opinione*, n. 33; *Risorgimento*, n. 66.

(2) In un articolo intitolato *Istruzione pubblica,* inserito nell'*Educatore* (a. IV, pagg. 243-254) e nel *Risorgimento* (28 aprile 1848, n. 104). In quest'articolo il Rayneri esamina i principali provvedimenti promossi e attuati dal marchese Alfieri nella pubblica istruzione.

(3) Giovanni Lanza, *Commemorazione di G. A. Rayneri* (Torino, Scioldo, 1876); Nino Pettinati, *Vincenzo Troya e la riforma scolastica in Piemonte* (Torino, Paravia, 1896).

(4) Fed. Sclopis, *Storia della legislazione italiana.* Il Bon-Compagni nella seduta del 13 maggio 1848 diceva ai deputati: « Conviene porre una distinzione tra l'insegnamento quale si dava nei tempi che accompagnarono la reazione succeduta dopo il 1821, e l'insegnamento della giurisprudenza quale fu instaurato dal mio predecessore... Io ne chiamo qui l'attestazione della Camera e specialmente di tutti i

tolto ai gesuiti il privilegio di far ottenere con soli quattro anni di corso la laurea legale agli allievi del loro collegio, mentre invece gli allievi dell'università dovevano sempre impiegarne cinque (1); aveva chiamato alla ristabilita cattedra di economia politica nell'università di Torino *Antonio Scialoia* (1817-1877); aveva preposto alla cattedra di zoologia, vacante per la morte del Genè, il dott. *Filippo De Filippi* (1814-1867), ed aveva eletto professore di storia moderna (2) *Ercole Ricotti* (1816-1883), di storia della filosofia antica *Giovanni Maria Bertini* (1818-1876), di metodica *Giovanni Antonio Rayneri* (1810-1867), di instituzioni di belle lettere *Casimiro Danna* (1806-1884). Primo segretario di Stato per l'istruzione pubblica, aveva proseguito l'efficace sua opera in vantaggio degli studi e dell'educazione, e col promuovere e controfirmare con altri ministri lo Statuto (4 marzo 1848), mentre aveva reso onorevole la trasformazione della monarchia di assoluta in costituzionale, aveva spianato ai successori la via legale per ogni possibile miglioramento nelle istituzioni scolastiche.

Malgrado tutto ciò, non mancarono i censori che non vollero neppure nell'Alfieri ravvisare le due qualità necessarie ad un buon ministro dell'istruzione, *la pratica vera e la volontà risoluta.* Si leggono infatti nel *Giornale della società d'istruzione e d'educazione* (3) queste parole: « Il primo che fu nominato ministro, doveva dare pianta e costrutto al nuovo ministero; riordinare tutta la pubblica istruzione: e sopratutto lottare col Plutone delle nostre finanze, che se le mostrò sempre avarissimo per essere prodigo ad altri. Che fece egli? Si cercò

---

membri del corpo universitario, se non siasi procurato, per quanto lo comportavano i mezzi di cui poteva disporre l'Università, di sollevare l'insegnamento a quell'altezza che richiedevano i tempi; se non si sia nella scelta delle persone e nella larghezza dei programmi secondato i desiderii degli amici della scienza. »

(1) P. C. Boggio, op. cit., p. 189.

(2) Dal *Mondo illustrato* (n. 35, 28 agosto 1847): « Il capitano Ercole Ricotti incaricato l'anno passato del corso di storia militare italiana, fu nominato (6 agosto) reggente la cattedra di storia italiana nell'università di Torino. La nuova cattedra è una delle tante benefiche ed utili istituzioni, che nella indefessa sua premura per la pubblica istruzione S. M. il re Carlo Alberto largì di recente all'Ateneo torinese. L'insegnamento della storia, oltre alla sua intrinseca importanza scientifica e filologica, è fatto per accendere nei cuori della gioventù nobile fiamma di patrio affetto e generare quell'emulazione, quell'entusiasmo che il racconto di magnanimi fatti e di eroiche gesta risveglia negli animi bennati e gentili, e però nel promuoverlo S. M. il re Carlo Alberto dà nuovo indizio del suo amore alla patria grandezza ed all'incremento dei buoni studi. »

(3) A. II, 1850, pag. 725 e segg., in un articolo intitolato: *Dei vari ministri succedutisi nella pubblica istruzione in Piemonte.*

un primo ufficiale nel cavaliere Bon-Compagni, e lasciò le altre segreterie nello stato che erano: istituì le scuole di metodo e lasciò le altre come si trovavano: provvide l'erario dell'università di un reddito di 45 mila lire col minervale degli studenti, e poi, in cambio di ritenerle fermamente tutte per assegnamento alle cattedre degli insegnanti, ed ottenere un sussidio di rinforzo pel complemento di quelle, se ne lasciò per lo contrario togliere venti o venticinque mila dalle invide finanze; le quali si presero tutto l'erario dell'università, togliendole con esso l'amministrazione propria e la facoltà di vantaggiarsi delle economie e del buon governo proprio. Non ci saranno mai querele sì vive e sì lunghe che possano corrispondere al pregiudizio fatto a tutta la pubblica istruzione con questa spogliazione delle R. Università e con questo interdetto alla loro amministrazione. Le speranze generali del corpo insegnante, nate con tanto calore nello spuntare del sole del nuovo ministro, caddero allora di un colpo veramente doloroso. »

In poco tempo e fra gravi difficoltà e gravissime preoccupazioni non poteva l'Alfieri compier miracoli. Le forze finanziarie dello Stato erano quasi tutte necessariamente assorbite dalla preparazione alla guerra. Per l'insegnamento primario e per l'universitario egli fece tutto ciò che i tempi e i mezzi gli consentivano: per i più anziani professori e maestri dei regi collegi non potè stabilire che alcuni *trattenimenti personali* (1° giugno 1847). Quanto alle riforme, giova pensare che le riforme durevoli non s'improvvisano, e che non si possono con un subitaneo assalto vincer pienamente pregiudizi ed abusi inveterati. Basta osservare gli ostacoli che gli si frapposero per istituire dalle fondamenta l'educazione femminile. Quegli ostacoli, se non furono tutti tolti lì per lì, furono tuttavia scossi in guisa che l'esito della lotta non poteva, neppur da principio, parer dubbio. Dopo le regie patenti del 13 gennaio 1846, colle quali furono stabilite alcune norme e discipline dirette a migliorare gli stabilimenti di educazione femminile [1], dopo

(1) « L'istruzione popolare delle donne non esisteva in queste italiane provincie pochi anni addietro nè di fatto nè di nome: e quindi con sensi di universale gratitudine furono accolte le regie lettere patenti del 13 gennaio 1846, con le quali la Maestà del Re, energicamente secondata nelle sue paterne mire a pro del pubblico insegnamento dal marchese Alfieri di Sostegno, dava a quell'istruzione il primo iniziale impulso. Il conte (Angelo) Lingua di Mosso, riformatore della provincia di Cuneo, facendosi degno interprete della volontà del Principe, pubblicava, non è guari, un decreto diretto a far conoscere le sovrane provvidenze circa l'educazione delle fanciulle e ad inculcare alle maestre ed alle istitutrici il dovere d'istruir le medesime prima di porsi all'opera d'ammaestrare altrui: e nel tempo stesso proponeva le opere, dalle quali potessero attinger le cognizioni necessarie a divenir buone maestre. L'e-

l'istituzione di Commissioni, tanto nella capitale, quanto nelle provincie, destinate a dare gli esami alle maestre, volendo fondare, almeno in Torino, una scuola preparatoria per le maestre, e non potendo, come aveva pensato, valersi dell'opera di una istitutrice lombarda, adottò il partito che gli fu allora possibile, quello d'incaricare il prof. sac. Rayneri di fare la scuola nel monastero delle Giuseppine ad una ventina di alunne religiose, col proposito di valersi poi delle suore come di coadiutrici ad un professore di metodo nella futura scuola da aprirsi alle secolari (1). Tutto era pronto per il 1848, ma i politici avvenimenti e la mancanza di mezzi l'obbligarono a far continuare l'insegnamento alle sole religiose. Quel tentativo, per quanto appartato e solitario, fu il primo esordio delle pubbliche scuole preparatorie per le maestre, e diffuse e rese meno sospetta l'idea di corsi di metodo anche per le donne. Il togliere subito alle suore la privativa dell'istruzione femminile avrebbe sollevato scandali e proteste: l'Alfieri dovè appagarsi di migliorare quella scuola normale in cui si presentavano minori ostacoli e più favorevoli condizioni ad un tirocinio particolare. Vennero poi nel 1849 chiamate eccellenti maestre dalla vicina Lombardia per le pubbliche scuole e furono senza ulteriori opposizioni fondati i corsi normali per le allieve maestre, ma non perciò può negarsi lode all'Alfieri di avere scorto per primo il bisogno d'instaurare e curare l'istruzione femminile.

Esaminati serenamente tutti gli atti dell'Alfieri (2), si ritrova in lui uno dei più operosi iniziatori dell'italiano risorgimento, e si gode di sapere che sotto il porticato interno dell'università di Torino gli sia stato eretto dagli Italiani nel 1876 un monumento, il quale consiste in un busto di grandezza naturale, elevato sopra una maestosa base di marmo per opera dello scultore Balzico.

---

sempio dell'onorando magistrato eccitava l'ispettore provinciale (prof. D. Michelangelo Rulfi) ad aprire in Cuneo una scuola di metodo per le maestre e le aspiranti maestre, la quale non potrà non sortire bellissimi effetti. E lo stesso veniva praticato dal professore di retorica (Eusebio Porchietti) del collegio di Dronero in casa del quale seralmente convengono a ricevere gratuito insegnamento le maestre di quel popoloso comune. » (*Mondo illustrato*, n. 16, 17 aprile 1847).

(1) Casimiro Danna, *Relazione intorno la scuola preparatoria per le maestre* (nel *Giorn. d'istruz.*, a. I, pag. 242 e segg.); G. A. Rayneri, *Istruzione pubblica* (art. già citato); G. Barberis, *Ordinamento dell' istruzione in Piemonte* (nella *Rivista italiana*, v. I, Torino, 1849).

(2) L. Franchi scriveva nel *Risorgimento* (21 marzo, n. 72): « Ogni passo che l'Alfieri movea innanzi eragli rinfacciato da un partito o fazione che non si restava dal suscitargli apertamente ed occultamente ostacoli di ogni genere. »

Nel piedestallo si legge questa iscrizione:

CESARE ALFIERI
PRIMO MINISTRO
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
AMPLIÒ E MIGLIORÒ
GLI STUDI UNIVERSITARI
DIFFUSE LE SCUOLE POPOLARI
PROMOVITORE
D' OGNI CIVILE INCREMENTO
SOTTOSCRISSE LO STATUTO
PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
E DEL SENATO
SERVÌ LA PATRIA
CON PROBITÀ ANTICA
E CON INTELLIGENZA DEI TEMPI

N. in Torino il 13 agosto 1799
M. in Firenze il 16 aprile 1869

2. — CARLO BON-COMPAGNI DI MOMBELLO
(16 marzo — 27 luglio 1848).

Carlo Bon-Compagni di Mombello (1804-1880), torinese di nascita, di nobile antica famiglia, laureato in legge nel 1824, magistrato integro e diligente in Chambéry (1826-30), Aosta (1831) e Pallanza (1832-34), sostituto avvocato generale presso il Senato di Piemonte sedente in Torino (agosto 1834), aggregato alla Commissione di statistica presieduta da Giuseppe Manno (1837), promotore instancabile delle scuole infantili da lui riguardate come « il primo passo alla rigenerazione » delle plebi, amico di Ferrante Aporti con cui ebbe carteggio (1838) e che poi accolse in casa sua a Torino (1844), fondatore, col Cavour e con altri, della *Società delle scuole infantili di Torino* (1) ed

(1) Cesare Alfieri, Maurizio Farina, Luigi Franchi di Pont, Giuseppe Manno, Camillo Cavour, Cesare Saluzzo, Federico Sclopis, Cesare Balbo, Carlo Cadorna, Carlo Bon-Compagni (che ne era stato il promotore) ed altri 17 firmatari fecero istanza a Carlo Alberto per la legale instituzione delle scuole infantili in Torino (3 agosto 1838). La domanda, respinta da principio per l'opposizione dell'arcivescovo, fu favorevolmente accolta l'anno successivo. La prima scuola infantile in Torino fu aperta il 18 dicembre 1839, nella Sezione Po, contrada della Rocca. — L'origine della *Società delle scuole infantili di Torino* si collega coll'apertura in Rivarolo Canavese per opera di Maurizio Farina (1° luglio 1837) del primo Asilo per l'infanzia in Piemonte.

autore di un libro intitolato « *Delle scuole infantili* (1839) », scrittore dotto e forbito di una serie di articoli negli *Annali di giurisprudenza* (dal 1840 al 1842), senatore (oggi = consigliere di Corte d'appello) di titolo e grado (aprile 1843) e d'effettiva anzianità (gennaio 1844), socio della R. Accademia delle scienze di Torino (9 dicembre 1841) e della R. Deputazione di storia patria (11 aprile 1845), sostenitore convinto e gagliardo della necessità che la monarchia di assoluta si trasformasse in rappresentativa, come si trasformò proprio quando il libro in cui propugnava il governo costituzionale (*Introduzione alla scienza del diritto*) tornava stampato da Lugano a Torino, amico, consultore e segretario dell'Alfieri, fu con decreto del 16 marzo 1848 promosso dal grado di primo ufficiale a quello di primo Segretario di Stato per la pubblica istruzione.

Il Franchi nel *Risorgimento* (21 marzo, n. 72) così scriveva: « I destini futuri della pubblica istruzione, dalla quale dipenderà per la massima parte l'indirizzo a darsi all'educazione pubblica e privata, non potevano meglio essere affidati che alla sapienza, all'elevatezza d'animo, all'integrità somma del nostro cavaliere Bon-Compagni (1). Gli scritti che da lui si pubblicarono in diversi tempi, ed in ispecie recentemente, le varie cariche delle quali venne insignito, le opinioni, sempre le stesse, da lui professate lealmente e apertamente, hanno fatto e fanno manifesto quale sia stata fino ad ora l'operosità coscienziosa della sua vita, il suo amore per il bene pubblico e il suo desiderio ardentissimo di ordinate istituzioni liberali e rappresentative. Non è gran tempo egli era bensì stato chiamato a prender parte nel governo della pubblica istruzione; ma e perchè non capo di quel dicastero, e perchè i tempi, tutto che lontani da noi solo per pochi mesi, presentavano caratteri distanti, per così dire, un secolo dai presenti, non fu dato a lui di svolgere compiutamente e mandare ad effetto gli alti e liberali concetti della sua mente. Ora egli posto in grado di mostrasi intieramente qual'è, saprà, ponderando la natura e misurando la velocità dei tempi, camminare a capo di essi senza volerli incautamente precedere di troppo, e senza scambiare le velleità avventate coi desiderii fondati sulla ragione e conformi alle condizioni nelle quali ci troviamo, e a quelle che necessariamente vi devono tener dietro. »

« Uomo di molti studi, di soda dottrina, d'una rettitudine antica », come fu giudicato imparzialmente nel dizionario biografico dei deputati compilato da Cletto Arrighi (Carlo Righetti), professò opinioni onestamente e sinceramente liberali, e governò l'istruzione con senno, con

(1) Anche il Bon-Compagni scriveva nel *Risorgimento*.

vivo amore agli studi e con calda fede nell'efficacia dell'educazione, vigorosamente coadiuvato dall'avv. Pier Dionigi Pinelli, nominato « Primo uffiziale » con decreto del 21 marzo.

Assunto l'alto ufficio, sapendo che deve il Governo *preparare le crescenti generazioni all'amore delle leggi e informarle di quello spirito d'amor patrio, per cui le nazioni riescono grandi e gloriose,* si diè subito a curare la pubblicazione del r. decreto (20 marzo) che annunziava la prossima istituzione ed apertura di Convitti di educazione civile « nelle città di Torino, Genova [1], Nizza, Novara e Voghera, e nei locali in cui esistevano Convitti già diretti da padri gesuiti », e la nomina della Commissione che doveva formare il regolamento. Facevano parte di quella Commissione il teol. avv. *G. B. Benzo,* il sac. *G. A. Rayneri,* prof. di metodo, il prof. *Domenico Berti,* assistente alla scuola superiore di metodo, l'avv. collegiato *G. F. Galvagno* e l'avv. *L. Franchi di Pont.*

Secondando poi con nobile sollecitudine il generoso entusiasmo della gioventù, a quegli studenti universitari che volevano prendere le armi per la salute e l'indipendenza d'Italia, accordò le necessarie facilitazioni mediante questo memorabile *Avviso* (21 marzo):

« Gli studenti che si armeranno saranno ammessi agli esami, e non perderanno l'anno. Cessando le emergenze che dànno luogo alle loro generose offerte, il Governo non li riterrà sotto le armi, e farà loro facoltà di ritornare a frequentare i corsi.

« Si accorda un tempo di vacanza che incomincerà domani, affinchè gli studenti possano prendere i concerti colle loro famiglie, e provvedere al loro armamento; si pubblicherà avviso del giorno in cui i corsi saranno riaperti.

« Studenti dell'università, la patria ha gli occhi sopra di voi! Essa terrà conto della vostra devozione, o dobbiate difenderla colle armi, o prepararvi a servirla coll'ingegno; non vi sfugga che l'ordine e la libertà sono inseparabili. »

Nel mattino seguente, alle 8, un grosso stuolo di questi animosi giovani si raccoglieva davanti il palazzo dell'università, e moveva poco dopo verso Chivasso ove doveva essere armato.

Gli studenti di Genova intanto, essendo corsa la voce che gli studenti di Pisa si erano avviati alla volta di Modena, si disponevano a

---

(1) Con altro regio decreto della stessa data (20 marzo), si affidò temporariamente al Sovraintendente dell'università di Genova l'amministrazione delle rendite e spese del regio collegio della stessa città, già diretto dai padri gesuiti, e si diedero altri provvedimenti in proposito.

partire. I professori Bancalari, Giuliani e Costa li esortavano a inalberare il patrio vessillo e porsi in via; non temessero pei loro studi; i difensori della patria non troverebbero difficoltà nella mancanza di formalità. Costituitisi in legione sull'invito del soprintendente marchese Tommaso Spinola, acclamarono lui stesso a maggiore, e si scelsero gli ufficiali fra i professori. Gli egregi professori Costa e Giuliani non restavano dal confortarli con forti ed eloquenti parole a mostrarsi degni campioni della causa per cui si erano armati (1).

Non recherà meraviglia, che, nel giorno stesso dell'*avviso* (21 marzo), il Bon-Compagni nominasse una Commissione per la compilazione di un disegno di regolamento disciplinare per gli studenti della regia università di Torino (2), quando si pensi che alcuni studenti avevano il giorno innanzi tumultuato, volendo chiusa l'università, e che il Franchi aveva nel *Risorgimento* apertamente biasimato questi *scandali*, che compromettevano la sicurezza dell'ordine pubblico.

Nel giorno seguente (22 marzo), in una circolare diretta a tutte le persone addette al pubblico insegnamento, espose così i principii che voleva prendere a norma nel governo degli studi:

« Le instituzioni rappresentative fondate dalla Maestà del Re rendono più importante che non fosse per addietro l'ufficio della pubblica istruzione, alla quale appartiene preparare una generazione degna di quelle civili e politiche libertà delle quali siamo tenuti alla magnanimità del Monarca.

« Chiamato per degnazione di Lui a reggere questa parte di pubblico servizio, credo dover esporre i principii che prenderò a norma.

« Riformare gli ordini della pubblica istruzione provvedendo a che l'azione e la vigilanza del Governo si porti su tutte le parti di educazione e su tutte le scuole; a che la dottrina di coloro che professano le scienze concorra al governo dell'istruzione pubblica; a che i rudimenti del sapere, essenziale elemento di civiltà, si diffondano in tutti gli ordini di cittadini, si perfezionino con un insegnamento il quale, provvedendo alle esigenze più comuni e più volgari della pratica e della applicazione, mantenga pure coll'insegnamento delle più nobili dottrine la nostra nazione in quel grado di coltura scientifica e letteraria, che è tanta parte di gloria italiana; prepari cittadini e magistrati penetrati dello spirito liberale delle nostre nuove istituzioni; mantenga quel-

---

(1) *Corriere mercantile; Lega italiana; Opinione.*

(2) Facevano parte di questa Commissione il prof. *Giuseppe Ghiringhello*, l'avvocato prof. *Felice Merlo*, il prof. *Giuseppe Moris*, il prof. *Fr. Barucchi*, ed il censore della stessa università.

l'alleanza della religione e della scienza, dell'autorità e della libertà che è principio di ogni progresso civile: tal è il mio desiderio nell'assumere questo importantissimo ministero... » (1).

Con r. decreto del 29 marzo, controfirmato da Vincenzo Ricci, ministro dell'interno, furono ammessi gl'Israeliti regnicoli a godere di tutti i diritti civili e politici, a frequentare le pubbliche scuole ed a conseguire i gradi accademici.

In data del 30 marzo da Eugenio, principe di Savoia Carignano, fu concessa facoltà al ministro dell'istruzione pubblica di determinare il giorno dell'apertura degli esami nelle università di Torino e Genova; e in conseguenza il ministro stabilì che l'apertura degli esami universitari dovesse effettuarsi il 10 aprile.

Pubblicando l'avviso del 21 marzo, il Bon-Compagni aveva pensato di poter riaprire i corsi, ma dovè presto convincersi che la concitazione degli animi avrebbe impedito il regolare procedimento degli studi. Nella relazione premessa al decreto del 30 marzo lo stesso Bon-Compagni scriveva: «... I politici avvenimenti agiscono sì fattamente nelle fervide menti di cotesti giovani che sarebbe assai difficile mantenere nella scuola la disciplina ed ottenere da essi la frequenza e l'applicazione agli studi... »

Con decreto del 10 aprile, su relazione del Bon-Compagni, S. A. ordinò, che le farmacie tenute da Corporazioni religiose, in cui si spacciassero medicinali ad uso del pubblico, dovessero essere soggette alle leggi ed ai regolamenti vigenti per le altre farmacie.

Parlando ai deputati il 3 maggio, dopo che aveva già con atti notevoli fatto intravedere i propri intenti, il Bon-Compagni diceva: « Signori, io so meglio che altri quanto si aspetti da chi regge le cose dell'insegnamento pubblico; non so se potrò soddisfare all'alto incarico che il Re mi ha commesso, all'alto impegno che io ho assunto verso la mia nazione nell'assumere l'uffizio di ministro dell'istruzione pubblica. Certamente non mancherà per mia volontà, se col concorso del Corpo insegnante e col consiglio di quelli che amano la scienza, l'insegnamento da noi sia degno di un popolo libero, degno di un popolo italiano. Io prendo solennemente l'impegno di fare quanto starà in me per giungere a questo scopo, ma debbo anche dichiarare che io non

---

(1) « Questa circolare può considerarsi come il programma del nuovo ministro, il quale niuno è che non veda quanto sia largo, savio e provvidente. La sua fedele esecuzione che, affidata alle mani di un uomo sì egregio, non può esser volta in dubbio, sarà uno dei maggiori benefizi che avrà ricevuto il paese nostro, e tale, che in pochi anni ne muterà totalmente l'aspetto » (*Risorgimento,* n. 79).

credo dover esigere gran fatto più di quello che si è fatto finora da chi aveva l'insegnamento nella nostra università rispetto alla virtù civile, rispetto alla dignità dell'insegnamento, rispetto alla generosità dei sentimenti. »

Aveva meditato a lungo e potè il 7 giugno presentare alla Camera elettiva un « progetto di legge sull'*ordinamento dell'amministrazione della pubblica istruzione* », ed un altro « *per l'ordinamento delle facoltà di scienze e lettere* ».

Già nel 1845 il Bon-Compagni aveva avuto dal Governo subalpino l'incarico di compilare le regie patenti (1° agosto) con le quali non soltanto si era regolata la « Scuola superiore di metodo normale », stabilita da mons. Pasio nell'anno precedente nell'università di Torino (R. bigl. del 4 giugno 1844; manifesto del magistrato della riforma del 10 luglio), ma si erano istituite altresì scuole provinciali di metodo « destinate a formare maestri delle scuole elementari » [1].

Riferendosi a quelle regie patenti, designò i luoghi nei quali si sarebbero dovute aprire per un trimestre (1° agosto-20 ottobre) le scuole provinciali di metodo e dettò norme per gli esami di ammissione (8 luglio 1848) [2].

Studiò anche e stabilì le tariffe dei depositi per gli esami universitari sì privati che pubblici dei corsi di filosofia superiore, di lettere, di matematica e di architettura in Torino e per gli esami teorici e pratici di farmacia in Genova (24 aprile; 1° maggio: pubbl. in Torino il 9 maggio), attribuì al Consiglio superiore di pubblica istruzione « il solo voto consultivo, giacchè così richiedeva il principio della responsabilità ministeriale, che è tanta parte delle guarentige costituzionali (1° maggio) », riordinò saviamente i corsi degli studi di giurisprudenza

---

(1) Le RR. patenti del 23 luglio 1822 e l'annessovi regolamento avevano introdotto, sotto il nome di *scuola comunale*, quella che fu poi detta *scuola elementare*, dove da maestri che dovevano aver conseguito con esami le *patenti d'idoneità* (art. 18) s'insegnava « la lettura, la scrittura, la dottrina cristiana, elementi di lingua italiana e aritmetica (art. 7) ». — Con lettere patenti del 15 maggio 1847, pubblicate in Torino l'8 di luglio, fu esteso anche alla Liguria il beneficio delle scuole provinciali di metodo.

(2) In Lombardia e nel Veneto si erano aperti fino dal 1818 corsi di metodica presso le scuole elementari maggiori dei capiluoghi di provincia, — *imitazione timida* (come notò il Gabelli) *di ciò che fino dal* 1753 *erasi fatto in Prussia.* — Dalle piemontesi scuole provinciali di metolo, riformate poi dal decreto ministeriale del Gioia (26 marzo 1851), dalla circolare del Cibrario (20 agosto 1853) e dalla legge del Lanza (20 giugno 1858), riprodotta nella Casati dell'anno dopo, provennero le odierne scuole normali, per le quali si ha dal 1860 una non breve serie di regolamenti.

nell'università di Torino (31 maggio) ([1]), sospese sino a nuove disposizioni la riscossione della ritenuta sugli stipendi dei professori e maestri che avevano facoltà di fare ai propri scolari l'esercizio scolastico quotidiano (10 luglio 1848; cfr. i rr. viglietti del 20 marzo 1829 e del 20 agosto 1833), e fissò a lire 17 il deposito per l'esame di ammissione alla scuola superiore di metodo (21 luglio).

Tra le disposizioni concernenti i professori meritano ricordo la nomina del dott. *Eugenio Sismonda,* assistente del r. museo mineralogico, a professore sostituto di storia naturale nell'università di Torino (10 luglio) ed il conferimento della effettività di professore di legge al dottore collegiato *Matteo Pescatore* (14 luglio).

Erano tempi di guerra, tempi naturalmente sfavorevoli al tranquillo governo delle arti di pace.

Il Bon-Compagni la sera del 23 marzo si era trovato, cogli altri ministri, presso Carlo Alberto, che si era affacciato alla loggia del palazzo prospiciente sulla Piazza Castello affollata di gente. « Mi pareva proprio (scrisse più tardi il Bon-Compagni nelle note autobiografiche) ([2]) che l'anima del popolo fosse lì per chiederci di liberare la patria » ([3]).

Al popolare entusiasmo parteciparono gli studenti che s'improvvisarono guerrieri, e compierono poi miracoli di ardire sui campi di battaglia.

Il Bon-Compagni, che aveva concesso « un tempo indeterminato di vacanza » agli studenti universitari desiderosi di concorrere « sì alla difesa della patria che della causa dell'indipendenza italiana », lo negò ragionevolmente agli alunni delle *scuole minori,* ai quali l'età non consentiva « il periglioso arringo delle armi (Circ. 28 marzo) ».

Non tardarono a venire annunzi di vittorie e di annessioni spontanee di Stati vicini ([4]), ma il disastro di Custoza (25 luglio) cambiò la gioia in lutti e tumulti, tra i quali si andò formando dal lombardo Gabrio Casati un nuovo ministero.

---

(1) Unì l'insegnamento della teoria delle prove civili e criminali a quello della procedura civile e penale, aggiunse al corso ordinario l'insegnamento degli elementi del diritto amministrativo, e prescrisse che nel corso completivo s'insegnassero i principii razionali del diritto e, alternativamente in un biennio dallo stesso professore, il diritto costituzionale ed il diritto pubblico ed internazionale.

(2) Luigi Amedeo di Lamporo, *Della vita e delle opere di Carlo Bon-Compagni. Cenni sommari con note autobiografiche.* Milano, Vallardi, 1882.

(3) Cons. A. Brofferio, *Storia del Piemonte,* p. III, c. IV, pagg. 70-71; R. Bonfadini, *Mezzo secolo di patriotismo,* pagg. 294-295.

(4) Accettazione dell'unione del ducato di Piacenza (decr. 27 maggio), dei ducati di Parma e Guastalla (16 giugno), della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo (11 luglio), della città e provincia di Venezia (27 luglio).

3. — URBANO RATTAZZI
(27 luglio — 3 agosto 1848).

Urbano Rattazzi (1813-1873), nato in Alessandria, avvocato dei più stimati in Torino, sede dei suoi studi, in Casale, ove soggiornò a lungo e prese parte al famoso Comizio agrario del 1847, fu prescelto a deputato dalla nativa città nelle prime elezioni del 1848. Oratore valente, caldo ed efficace sostenitore del disegno di legge su l'unione della Lombardia agli Stati sardi, fu assunto al governo della pubblica istruzione (27 luglio) nel secondo ministero costituzionale.

Da due giorni i Piemontesi erano stati sconfitti a Custoza dagli Austriaci.

Gli animi, anzi che agli studi, erano affannosamente intenti alle sorti della guerra che, cominciata con audacie sublimi e proseguita con stupende prove di eroismo, non si voleva chiusa con gli sconforti tristissimi di una disfatta.

Gabrio Casati, nel programma del ministero da lui formato, dichiarava al Parlamento (27 luglio): « Il primo nostro pensiero sarà rivolto alla guerra: intendiamo spingerla con tutta energia e col più grande ardore, convinti che non v'ha sacrifizio che sia grave quando è richiesto per la nostra indipendenza. »

Nella tornata del giorno seguente il Rattazzi parlava soltanto per insistere sopra la necessità di un voto di piena fiducia nel ministero che aveva domandato il prestito di cento milioni di lire.

Il 4 agosto lasciava l'istruzione pubblica per succedere a Giuseppe Durini nel ministero di agricoltura e commercio.

Nel poco tempo in cui fu al governo dell'istruzione pubblica ebbe per compagno amato e collaboratore solerte l'avv. *Pier Dionigi Pinelli* (1802-1852), che era stato « primo ufficiale » sotto il Bon-Compagni e rimase nella stessa carica anche sotto il Gioberti.

Una circolare del 28 luglio 1848, n. 463, firmata « pel ministro » dal Pinelli « primo ufficiale », prescrisse che ai giovani provenienti dai ducati di Parma, Piacenza, Modena e Reggio e dalle provincie lombardo-venete fossero tenuti per validi gli studi già fatti per l'ammissione alle classi alle quali erano stati promossi.

Anche quel documento riannoda la storia del nostro ministero alla storia generale d'Italia.

4. — VINCENZO GIOBERTI
(4-15 agosto 1848).

Vincenzo Gioberti (1801-1852), torinese, teologo aggregato, pensatore e scrittore dei più eminenti del nostro secolo, fu per l'arditezza delle opinioni politiche prima incarcerato (giugno del 1833) in quella stessa cittadella in cui era morto prigioniero l'infelice Giannone e poi (24 settembre) tradotto a Fenestrelle. Il 30 aprile del 1848, dopo tre lustri di esilio, in Francia e nel Belgio, rientrò nella sua città, d'onde, trascorsi pochi giorni, si recò in Lombardia.

Eletto deputato, fu nella seduta del 16 maggio acclamato presidente della Camera.

Essendo stato, per decreto del 29 luglio dello stesso anno nominato ministro « senza portafogli », prese quello dell'istruzione (4 agosto) quando fu lasciato dal Rattazzi: in quest'intervallo pubblicò i due famosi proclami *All'esercito* (30 luglio) e *Ai Torinesi* (2 agosto).

Essendo stato prorogato il Parlamento dal 2 agosto, non ebbe luogo degno ad enunciare un programma; stante il breve tempo per cui fu ministro dell'istruzione pubblica, titolare o dimissionario, non potè segnare in una serie di riforme l'impronta della grande sua mente e delle singolari sue attitudini al dominio delle intelligenze e dei cuori.

Dopo una dozzina di giorni scendeva dal seggio che nessuno poteva più degnamente occupare.

Fu più tardi nominato presidente del Consiglio dei ministri (16 dicembre 1848); divenne anche ministro segretario di Stato « senza portafogli », incaricato interinalmente di quello dell'istruzione pubblica (Decr. 30 marzo 1849).

Essendo stato attratto in patria dal risorgere della fortuna italica, dopo la triste caduta di essa tornò al primo luogo del suo esilio, e là scrisse l'opera « *Del rinnovamento civile d'Italia* (1851) », in cui presagì la futura unità della patria sotto lo scettro della Casa sabauda. Il 25 ottobre 1852 chiuse in Parigi una corta vita, che ebbe raro il sorriso della fortuna, ma avrà perpetuo lo splendore della gloria.

A lui autore del *Primato morale e civile degli Italiani* (1843), dei *Prolegomeni* (1845) e del *Gesuita moderno* (1846-47), va ascritto in gran parte il merito della rivoluzione del 1848. Fu vanto suo principale l'aver ridestato negli Italiani la coscienza della loro grandezza storica, e l'averli ammoniti « a pensare da sè ed a seguire in tutto e per tutto il genio nazionale ».

Egli pensò e scrisse per la patria. « Filosofare perchè l'Italia ri-

sorga, è l'intento dei suoi libri avanti il 1848; filosofare perchè caduta ritorni a grandezza, è quello dopo il 1848 » (Dom. Berti, *Di Vincenzo Gioberti*).

Inchiniamoci tutti con riverenza al suo gran nome, che rimarrà caro e venerato, finchè durerà in Italia, col culto della patria, l'amore delle lettere gentili e delle filosofiche discipline.

5. — FELICE MERLO
(16-28 agosto 1848).

Felice Merlo (1792-1849), fossanese, « uomo di mente serena, di vasta erudizione, di indole soave », come fu giudicato da Angelo Brofferio (*Storia del parlamento subalpino*), professore d'istituzioni civili (1827-1844), poi di diritto civile (1845), e in seguito (dal 1846) di filosofia del diritto e di diritto pubblico ed internazionale [1] nell'università di Torino, liberale da antica data, amico ed ammiratore del Gioberti, vice-presidente della Camera dei deputati, della quale, lontano il Gioberti, aveva diretto per più di due mesi le discussioni, invitato da Cesare Alfieri, presidente del nuovo gabinetto, ad accettare il ministero dell'istruzione pubblica e l'interinato di quello di grazia e giustizia, tenne il supremo governo degli studi pubblici per pochi giorni (dal 16 a tutto il 28 agosto 1848), onorando la carica con la probità e la dottrina.

Era ancora ministro il Merlo, quando da Eugenio di Savoia-Carignano, su proposta del ministro dell'interno P. D. Pinelli, e sentito il Consiglio dei ministri, fu sancita la legge di espulsione dei gesuiti

(1) Casimiro Danna in un'affettuosa *necrologia del professore Merlo* (*Giorn. della soc. d'i. e d'e.*, vol. I, p. 155 e segg.) lasciò scritto: « Questo passare da una cattedra all'altra, mentre prova la flessibilità della poderosa sua mente, fu eziandio cagione, che ei potè darci compiuto soltanto il trattato d'istituzioni civili, pregevole assai, ristampato tre volte e adottato per le scuole; potè solo pubblicare un sunto di sei lezioni intorno *i principii razionali ossia filosofia del diritto* con una dotta prelezione letta nell'inaugurazione della stessa cattedra li 17 novembre 1846. Le materie delle quali ampliò poi e rifuse in forma di *trattato elementare ad uso del pubblico insegnamento*, incominciatosi a pubblicare nel 1847 dal tipografo Enrico Mussano, ma lasciato poi sventuratamente incompiuto. Del diritto pubblico ed internazionale diede alla luce, per quanto mi sappia, solamente la prelezione accolta con molti applausi l'11 maggio 1847. — In tutti questi scritti tu ravvisi una mente lucidissima, un ragionar sodo e profondo, un fare elegante, e sebbene non purissimo di lingua e di stile, bastevole tuttavia a provare quanto egli s'adoprasse di accoppiare alle ragioni del vero le grazie del bello. »

(25 agosto; pubblicata in Torino il 27) (1). Di quella legge è importantissimo per la storia del nostro ministero l'art. 2° che è del seguente tenore: « I fabbricati ed ogni sorta di beni sì mobili che immobili, le rendite ed i crediti appartenenti a detta Compagnia sono dati in amministrazione all'azienda generale delle Finanze, e sono fin d'ora applicati, per quanto il bisogno lo richiede, alla instituzione e manutenzione dei collegi nazionali, di cui si ordinò lo stabilimento col decreto del 20 di marzo 1848. »

Per desiderio del Merlo, fu assunto alla carica di primo ufficiale del ministero della pubblica istruzione, il deputato, professore di leggi ed avvocato *Michelangelo Tonello* (decr. del 26 agosto).

6. — CARLO BON-COMPAGNI (iterum)
(29 agosto — 14 dicembre 1848).

Carlo Bon-Compagni, stato già ministro dell'istruzione pubblica, e allora ministro di agricoltura e commercio, subentrò al posto del prof. Merlo il 29 agosto 1848, e conservò i due portafogli sino al 26 ottobre, dal qual giorno in poi fu soltanto ministro dell'istruzione (a tutto il 14 dicembre).

Della gran mole di affari, retta da lui in due ministeri, quasi per due mesi, va tenuto conto speciale, perchè fu appunto in quel bimestre ch'ei dimostrò un vigor mirabile di mente, un'operosità instancabile ed un'attitudine singolare per governare gli studi.

« Era (egli scrive) ministro dell'interno Pier Dionigi Pinelli, col quale io era legato da antica ed intima amicizia. Lo avevo fatto già nominare primo ufficiale al ministero d'istruzione pubblica: egli e l'Alfieri mi richiamarono al dicastero tenuto sotto il Balbo.

« In fatto di politica mi occupai principalmente della lega italiana ch'era stata proposta dal governo romano, a cui presiedeva allora Pellegrino Rossi. Feci prevalere nel Consiglio dei ministri, e difesi innanzi alla Camera la massima, che nessuna lega si accetterebbe da noi, se non quella che assicurasse la cooperazione alla guerra di tutti i confederati.

« Addì 4 ottobre portai alla firma del Re, investito tuttora di poteri straordinari, la legge già proposta alla Camera per l'amministrazione generale dell'istruzione pubblica. Con essa erano aboliti tutti i privilegi degli ordini religiosi in fatto d'insegnamento; era abolita ogni

(1) Quella legge scioglieva anche la Corporazione delle Dame del Sacro Cuore di Gesù in tutto lo Stato, eccettuata la Savoia, ed assegnava definitivamente il fabbricato da essa occupato in Torino al R. Collegio Carlo Alberto per gli studenti delle provincie.

ingerenza dell'Autorità ecclesiastica nelle scuole dello Stato: la validità degli studi fatti nei seminari veniva ristretta a coloro che intendessero dedicarsi al ministero ecclesiastico. »

Splendida è la relazione con cui aveva presentata alla Camera questa sua legge.

Basterà che ne trascriva il principio per invogliare i lettori a scorrerla tutta: « L'istruzione pubblica chiama a sè l'attenzione e le cure del Governo e dei cittadini. In tutte le parti dell'insegnamento che si dà in nome dello Stato, molte ed importanti riforme sono invocate dall'opinione del paese. Affinchè queste riforme possano introdursi, affinchè introdotte possano sortire gli effetti che sono nei voti dei buoni, è necessario che venga istituita una gerarchia di podestà, la quale ed illumini il Governo coi suoi consigli, e vegli all'esecuzione di ogni disciplina che egli abbia sancito, o che voglia sancire. »

Quella legge fu di grande importanza perchè poneva le basi di tutti i miglioramenti da introdurre nell'istruzione (1).

Se si bada ai tempi in cui fu promulgata, fu « un atto di vero liberalismo, una coraggiosa iniziativa, un gran passo verso il meglio » (Cl. Arrighi).

In alcune parti deve tuttora ritenersi migliore della successiva legge Casati (2).

Un esame comparativo delle leggi *Bon-Compagni* e *Casati* sarebbe utilissimo. Nel rapido studio che io ne ho fatto, mi sono convinto, che la legge *Bon-Compagni* fu l'ordito su cui si condusse, con modificazioni ed aggiunte, la tela della legge *Casati*. Bisognerebbe ora vedere, quali modificazioni ed aggiunte furono realmente necessarie od opportune; quali durino ancora; quali si possano mantenere; ma la via lunga mi sospinge. Altri potrà dirlo, e con maggiore autorità, dopo un minuto confronto ed uno sguardo attento al presente stato della legislazione scolastica italiana: a me preme soltanto di ripetere col Gabelli, che la legge scolastica del 4 ottobre e la comunale del 7 dello stesso mese, imponendo l'obbligo della scuola a tutti i comuni, impressero alla coltura popolare un moto rapido e regolare (3).

---

(1) Cons. G. A. Rayneri, *Dello spirito della nuova legge organica sulla pubblica istruzione del* 4 *ottobre* 1848 (nell'*Educatore*, a. iv, pagg. 609-636).

(2) Per l'instituzione in ciascuna università di « un forte Consiglio accademico » cons. E. Ricotti, *Commemorazione del cav. Carlo Bon-Compagni*, letta alla R. Accademia di Scienze di Torino nell'adunanza del 19 dicembre 1880.

(3) « La legge organica del 4 ottobre 1848, oltre all'avere ampliato di molto il programma dell'istruzione elementare inferiore, istitui l'insegnamento elementare superiore che prima non esisteva » (Circ. del *Cibrario*, 20 agosto 1853).

Con altra legge del 4 ottobre (1) vennero fondati nelle città di Torino, Genova, Chambéry, Novara, Nizza e Voghera i collegi-convitti nazionali di educazione (art. 1) ai quali furono assegnati i casamenti che servivano ai convitti già diretti dai gesuiti e le rendite già appartenenti alla Compagnia di Gesù (art. 2). Con decreto del giorno 9 se ne approvarono « il regolamento interno ed il piano di studi »: tutte le scuole erano interne, ma vi erano ammessi anche alunni esterni; un direttore degli studi, che poteva essere uno fra i professori insegnanti nel collegio, aveva lo speciale incarico dell'assidua vigilanza sopra gli studi; l'istruzione religiosa (catechismo e storia biblica) era affidata al direttore spirituale (2).

Con la legge per l'instituzione dei collegi nazionali non si volle dare soltanto principio ad un'instituzione richiesta dai voti e dai bisogni del paese, « ma si vollero ad un tempo gittare i semi di quella libera e forte educazione che sola può assicurare l'avvenire di un popolo », come disse alla Camera dei deputati il Pinelli, ministro dell'interno, nella tornata del 19 ottobre di quell'anno.

Quantunque i tempi fossero veramente eccezionali, perchè si provavano in Piemonte tutti i mali della guerra e non si godevano affatto i vantaggi della pace, il Bon-Compagni tenne sempre rivolti i pensieri alla educazione giovanile e ad essa provvide con assennata sollecitudine.

Fu anche sagace e felice nella scelta delle persone che prepose ad importanti uffici nell'istruzione.

Al posto di *visitatore delle scuole*, in luogo di Adolfo De Bayer che collocò a riposo, nominò (4 ottobre) il prof. *Giuseppe Bertoldi*, membro del collegio di lettere dell'università di Torino, studioso ed egregio imitatore dei classici, autore di belle poesie patriottiche, e vate della futura unità italiana in questi versi:

Dal pian lombardo al siculo
Noi sarem tutti uguali
Sotto le tue grand'ali,
O santa libertà.

---

(1) Il testo di questa e delle altre leggi fu pubblicato in italiano e in francese, come allora si usava per le leggi, i regolamenti, le ordinanze e le istruzioni.

(2) Coll'istituzione del *corso speciale*, della durata di cinque anni, allato al corso classico, nei collegi nazionali di Torino, Genova e Nizza, ebbe realmente principio l'istruzione tecnica. Il Lanza col decreto del 7 settembre 1856, pur conservando il quinquennio, i programmi e gli orari, tolse dai collegi il corso speciale, ed instituì le scuole speciali, primaria (tre anni) e secondaria (due anni), e la secondaria divise in due sezioni (una industriale e l'altra commerciale).

Tra l'ottobre e il novembre nominò l'illustre economista palermitano prof. *Francesco Ferrara* a professore di economia politica nell'università di Torino ([1]), in surrogazione dell'avv. prof. Antonio Scialoia; l'avv. *Luigi Amedeo Melegari* (1807-1881) a professore di diritto costituzionale pubblico ed internazionale; il dott. *Angelo Fava* ([2]), di Chioggia, ad ispettore generale delle scuole di metodo ed elementari (legge 4 ottobre, art. 41); l'avv. *Luigi Franchi di Pont* a provveditore degli studi della città e provincia di Torino; l'avv. *Cristoforo Mameli* a presidente della pubblica istruzione nella università di Cagliari ([3]).

Al Consiglio superiore, che, secondo la sua legge (art. 7), doveva essere composto di un vice-presidente, di 7 membri ordinari perpetui e di 5 straordinari triennali, chiamò, fra gli altri, *Giovanni Plana* (1781-1864), scienziato di fama mondiale, *Giuseppe Moris* († 1859), *Pier Alessandro Paravia* (1797-1857), *Amedeo Avogadro di Quaregna* († 1856) e *Luigi Federico Menabrea* (1809-1896), a presidente del Consiglio universitario di Torino elesse il prof. avv. *Cristoforo Negri* (1809-1896) ([4]), a consiglieri nel Consiglio generale per le scuole elementari, *Giuseppe Domenico Botto*, *Pietro Corte*, *Ignazio Pollone* e *Casimiro Danna*. Ad insegnare nei collegi nazionali invitò ([5]) professori che erano o divennero poi celebri nelle lettere, nelle scienze, od anche nell'amministrazione: *Scoffier* dott. coll. sac. *Modesto*, direttore degli studi e professore di filosofia positiva, *Domenico Capellina*, *Eugenio Sismonda* (1816-1870), *Giuseppe Barberis* (1821-1896), *Giovanni Maria Bertini* (Torino); *G. B. Cereseto*, *Vincenzo Garelli* (1818-1879), *Vincenzo De Castro*, *Luciano Scarabelli* (Genova); *Luigi Schiaparelli*, e *Michele Coppino* (Voghera).

Promosse ad effettivi il *Ricotti*, già reggente la cattedra di storia moderna nell'università di Torino, ed il *Rayneri*, già reggente la scuola superiore di metodo.

Fondò nell'università di Genova due posti di assistente, l'uno alla

---

(1) R. decreto 16 ottobre 1848.

(2) R. decreto 16 ottobre 1848. — Il Fava aveva pubblicato (Milano, Turati, 1847) *L'Educatore di se stesso, ossia studi elementari di scienze, lettere ed arti, raccolti ed ordinati sulle migliori opere italiane e straniere.*

(3) Nell'*Indipendenza italiana* (Cagliari, 13 novembre 1848, n. 33; cfr. n. 29) si legge: « Il cav. Cristoforo Mameli è già entrato in esercizio della sua carica di presidente della pubblica istruzione. Col vistoso assegnamento di 500 franchi può ben egli rinunziare alle occupazioni del foro e occuparsi esclusivamente dei nostri studi! »

(4) Il Negri, annunziando alla Consulta lombarda la sua nomina a presidente del Consiglio universitario di Torino, le offriva nel tempo stesso la metà del suo annuo stipendio di lire 2000, perchè fosse destinato a sollievo di alcuno de' suoi concittadini che avesse sofferto o soffrisse tuttora per la causa italiana.

(5) R. decreto del 12 ottobre 1848.

scuola di chimica generale e l'altro alla scuola di chimica farmaceutica (5 settembre); abolì il contributo d'una risma di carta che si esigeva da ciascun fondachiere della capitale a favore dell'erario dell'università (12 settembre); istituì presso le università di Cagliari e Sassari i Consigli universitari (18 settembre); diede un nuovo ordinamento alle facoltà universitarie di scienze e lettere (9 ottobre); concesse facoltà agli studenti savoiardi delle facoltà di leggi e di medicina e chirurgia di fare per il 1848-49 i tre primi corsi in Chambéry (9 ottobre); stabilì norme per le nomine dei presidi e dei consiglieri delle facoltà e per le aggregazioni (decreto 12 ottobre); abolì l'annua prestazione di lire 225, cui era tenuta la Congregazione degli israeliti di Torino verso l'università (12 ottobre), ed emanò un regolamento disciplinare per l'università (16 ottobre), nel quale impose limiti agli studenti in quanto all'esercizio del diritto di riunione in luoghi pubblici e di associazione (art. 16 e 17).

La Camera dei deputati si era riaperta in quel giorno, ed alla Camera si rivolsero 305 dei 1400 studenti dell'università di Torino con una petizione per la revisione dei regolamenti universitari. Nella tempestosa discussione del 3 dicembre, il Bon-Compagni, fieramente combattuto, parlò con gran calma, coll'intimo convincimento che non si dovesse la gioventù frammischiare anzi tempo alle agitazioni delle passioni politiche. Del suo notevole discorso meritano di esser qui riferiti alcuni brani: « Si lasciò alla gioventù dell'università la sua libertà; solo si mantiene in tutela in quanto al diritto di associazione politica. Entrato al ministero, trovai regole per la gioventù affatto assurde; si entrava nei penetrali dei domestici focolari a vedere qual fosse la sua vita intima; si entrava nelle coscienze per ricercare la parte più libera, la parte più spontanea, la parte più sana dei sentimenti morali, quella che riguarda la religione, per portarvi un'odiosa inquisizione: tutte queste regole furono riformate..... Credeva che si dovesse impedire, che le scuole, che l'università, consacrata ai quieti studi delle scienze, non divenissero l'occasione di associazione politica, che l'università, la quale è un'associazione scientifica, non si cambiasse in associazione politica..... Il ministro dell'istruzione pubblica, meno che gli altri suoi colleghi, s'impiccia delle agitazioni politiche, ma egli guarda innanzi a sè per preparare alla patria una generazione degna de' suoi alti destini, e questa generazione non si può formare senza la quiete della meditazione, senza la gravità degli studi..... ».

La Camera adottò le conclusioni della Commissione parlamentare, favorevoli agli studenti, e il giorno seguente (4 dicembre) il ministero annunziò le sue dimissioni.

Per i disordini degli studenti dell'università di Cagliari correrà pericolo di cadere il Farini; per il limitato diritto di riunione agli studenti universitari cadde il Bon-Compagni, travolgendo nella caduta tutto il ministero.

Il *Risorgimento* del 5 dicembre (n. 290), nel commentare e quasi biasimare quelle dimissioni, rendeva giustizia a tutti i ministri con queste parole: « L'opera loro, nello spazio di tre mesi e mezzo che durarono in ufficio, fu difficilissima, vasta e ponderosa. Non vennero meno a se stessi e alla fiducia della miglior parte della nazione ».

I ministri dimissionari continuarono a tener le redini del governo fino alla costituzione di un nuovo gabinetto.

Nello stesso giorno 4 dicembre il Bon-Compagni ordinò la cessazione della riduzione degli stipendi dei professori che eleggevano di fare l'esercizio scolastico quotidiano (cfr. 10 luglio 1848); tre giorni dopo (7 dic.), promulgò « un regolamento per la spedizione degli affari di competenza del Consiglio universitario e per la vigilanza sugli stabilimenti che ne dipendono ».

Il giorno 15 furono pubblicate due circolari concernenti la disciplina, una dell'intero Consiglio universitario di Torino agli studenti, l'altra del presidente dello stesso Consiglio, prof. Cristoforo Negri, ai professori universitari. Della prima circolare gioverà qui riportare lo splendido esordio:

« Ora che l'aspetto d'Europa è battagliero e convulso, ora che nelle fraterne provincie lombardo-venete infuria la spada di Brenno e le contrarie falangi sono raccolte al Ticino, attendendo uno squillo che le lanci al cimento, la gioventù della torinese accademia, mossa da gagliardo e generoso sentire, potrebbe fuorviare dall'applicazione attenta e continua a quelle discipline scientifiche, pel cui studio l'ha qui congregata lo Stato, e le famiglie fecero il sacrificio del grato giornaliero consorzio. Il Consiglio universitario, al quale sono affidati i nobili interessi degli studi accademici, si rivolge quindi pieno di affetto e di confidenza a voi, o giovani, onde non soffriate negli studi detrimento di frutto, finchè quel giorno arrivi, in cui la patria vi chiami a difesa, e nelle minervali vostre aule suoni la voce del vostro presidente che nell'università padovana, or sono pochi mesi, spiegò fra la valorosa gioventù della Venezia il vessillo dell'indipendenza italiana. »

Tra l'ottobre e il dicembre erano stati pubblicati i seguenti atti ufficiali concernenti la pubblica istruzione:

23 ottobre: R. decreto d'istituzione nell' università di Torino di due nuove cattedre di teologia, una di Storia ecclesiastica, l'altra di Eloquenza sacra;

30 ottobre. Fondazione di un posto di applicato al Museo di antichità di Torino;

" Istituzione di una cattedra di Eloquenza sacra per la facoltà teologica dell'università di Genova;

" Istituzione di tre nuove cattedre nella facoltà di leggi dell'università di Genova: una di Diritto amministrativo, un'altra di Diritto costituzionale pubblico ed internazionale, e la terza di Economia politica;

6 novembre. Aggregazione in Torino delle scuole di Filosofia elementare al Collegio nazionale ed a quello di S. Francesco da Paola, e destinazione delle scuole universitarie di filosofia per gli aspiranti professori;

16 novembre. Con una circolare firmata dal Tonello e diretta agl'Intendenti provinciali fu raccomandato lo stanziamento in ogni bilancio provinciale di lire 2400 per lo stipendio dell'Ispettore delle scuole elementari e per le spese di visita, e fu chiesta la nota dei membri del Consiglio provinciale che avrebbero potuto far parte del Consiglio d'istruzione elementare istituito dall'art. 43 della legge 4 ottobre 1848 in ciascun capo-luogo di provincia;

18 novembre. Mediante circolare firmata dal dott. Fava furono richiamate a perfetta osservanza le lettere patenti 1° luglio 1845 riguardanti i titoli di capacità per i maestri elementari;

30 novembre. Con circolare firmata dal Tonello furono fissate le note del corredo di ogni allievo dei convitti nazionali, le spese di vitto, bucato e medicinali, le pensioni di lire 50 mensili nei collegi di Nizza, Novara e Voghera, e di lire 55 mensili nei collegi di Torino e Genova, oltre il minervale di lire 20 annue, e l'uniforme che doveva essere quella della Guardia nazionale.

7. — CARLO CADORNA

(15 dicembre 1848 — 27 marzo 1849).

Carlo Cadorna (1809-1891), nato in Pallanza, laureato in leggi nell'università di Torino nel 1830, partecipò al moto politico del 1831, e contribuì con altri dotti a far sorgere in Torino nello stesso anno l'Accademia scientifica e letteraria. Nel 1837, nell'*Album scientifico-letterario*, di cui era stato il fondatore, pubblicò un caldo appello alle signore torinesi per indurle ad instituire in Torino un asilo infantile. Giudice aggiunto al tribunale di Casale (1840-44), recò in atto il suo desiderio umanitario e gentile di sottrarre l'infanzia all'ignoranza ed

al vizio, creando in quella città un asilo, dirigendolo colla scorta dei sapienti consigli dell'Aporti, e sorvegliandolo con sollecitudine continua di cure. Nel 1847, insieme col Pinelli, col Mellana e con altri, fu del Comitato ordinatore di quel *Congresso generale agrario* che, tramutatosi in comizio politico, diede origine al movimento liberale piemontese e gagliarda spinta, mediante l'indirizzo del settembre, alle prime riforme che furono concesse da Carlo Alberto. Decorato da quel Congresso della medaglia d'argento come promotore dell'istruzione ed educazione popolare (agosto 1847), continuò ad essere un padre per i bambini del suo asilo, un fervente apostolo di carità anche per altre Opere pie, mentre non lasciò di essere un preparatore dell'indipendenza nazionale col Pinelli, col Mellana, col Corelli, col Cobianchi e con altri che si erano uniti per la pubblicazione del giornale *Il Carroccio*, il quale, evocando il glorioso ricordo dei Comuni italiani e della lega lombarda per la cacciata degli stranieri dall'Italia, fece un'utile propaganda per la guerra nazionale che doveva essere una novella crociata di popolo.

Eletto deputato dal suo collegio (marzo 1848), intervenne assiduo alle adunanze della prima sessione legislativa, aperta l'8 maggio e prorogata il 2 agosto, parlò spesso con vigore e con efficacia, e propose una legge « per l'abolizione della pena di morte in materia politica ».

Ministro segretario di Stato per l'istruzione pubblica (Decr. 15 dic. 1848) ebbe a precipuo coadiutore il conte Saverio Ripa di Meana, consigliere d'appello, nominato *reggente la carica di primo uffiziale del ministero d'i. p.* con decreto del 28 dicembre, e mantenne a propria disposizione, come impiegato *fuori di pianta,* il dott. Giuseppe Giglioli, che il Bon-Compagni aveva già addetto al ministero « a disposizione del ministro ».

Il ministero *democratico,* di cui era stato chiamato dal Gioberti a formar parte, se intendeva di occuparsi « delle classi faticanti ed infelici » e voleva fare « opere efficaci per proteggere, istruire, migliorare, ingentilire la povera gente, innalzandola a stato e dignità di popolo », aveva esplicitamente dichiarato nel programma del 16 dicembre, che avrebbe rivolto le maggiori cure alle armi, non potendo l'indipendenza italiana compiersi senza le armi [1].

---

(1) Nello stesso giorno (16 dicembre) fu promulgata la legge con la quale ai cittadini delle provincie unite allo Stato ed anche agli italiani delle altre provincie era concessa facoltà di arruolarsi nell'esercito, con tutti i vantaggi militari, fino a guerra finita, purchè fossero atti alle armi e dell'età dai diciotto ai quaranta anni (a. I), e veniva aperto al Ministro dell'interno un credito di lire duecentomila (a. VII)

In una nota autobiografica di Carlo Cadorna, trascrittami gentilmente dall'illustre di lui fratello generale Raffaele, sta scritto: « Così il Cadorna prese parte al governo nel ministero dell'istruzione pubblica all'epoca delle due guerre nazionali, in tempi cioè in cui sarebbe stato impossibile introdurre nel Parlamento la discussione intorno a qualsivoglia legge organica. Perciò egli si limitò a porre in istudio alcuni di quei progetti, ed a prepararli per tempi calmi e più opportuni, occupandosi della parte amministrativa, ed in ispecie della parte importantissima del personale ».

Di questa specialmente doveva sulle prime occuparsi, essendo da poco entrata in vigore la legge del Bon-Compagni. Continuando quindi ciò che col decreto del 23 ottobre il Bon-Compagni aveva incominciato a fare, accrebbe il numero degli impiegati centrali, che rimasero ripartiti in due divisioni, con due segretari capi di divisione, tre segretari, un sotto-segretario, quattro applicati con titolo e grado di sotto-segretari, altri quattro applicati, e otto scrivani. Da 6, quanti erano stati in principio, gl'impiegati divennero 22: e sino al Mamiani or discesero sino a 20, or salirono sino a 27.

Una circolare da lui diretta il 9 gennaio del 1849 ai Consigli, ai signori provveditori, professori, maestri ed uffiziali della pubblica istruzione [1], rivela chiaramente i nobili intenti che ebbe. Scritta 47 anni or sono, si adatta anche ai giorni nostri per l'alto concetto del valore dell'educazione, per i vivaci lamenti sugli indecorosi stipendi dei maestri comunali [2], per esservi deplorato il vezzo che trascina alle scuole secondarie e da esse alle università molti giovani « privi di mezzi di fortuna e sforniti di sufficiente ingegno », e per le accorte raccomandazioni usate ad indurre gli studenti universitari a conciliare la libertà con l'ordine e la disciplina.

Nella stessa circolare il Cadorna mostra di sentire e proclama

---

per sopperire alle sovvenzioni determinate dagli articoli 2° e 3° a favore dei cittadini che per mancanza dei mezzi di sussistenza non avessero potuto o voluto arruolarsi. L'art. 3° concernente gli studenti era di questo tenore: « I giovani studenti delle provincie sussidiate, i quali intendessero e non fossero in grado di continuare gli studi nell'università di Torino, saranno mantenuti a spese dello Stato in case a tale scopo assegnate, e verranno ammessi gratuitamente alle iscrizioni ed agli esami ».

(1) Si legge nella *Gazzetta Piemontese* del 10 gennaio 1849.

(2) Nella tornata parlamentare del 6 giugno 1848 Ercole Ricotti si era lagnato perchè « ai maestri comunali si gittano, a stento, una, due o tre centinaia di lire all'anno », ed il ministro Bon-Compagni aveva dichiarato, che era intenzione del Governo « di migliorare la condizione dei maestri », che avrebbe fatto studi e presentato proposte, e che per allora i deputati non potevano forse occuparsi di questo argomento, « essendo tutte le forze (finanziarie del paese) assorbite nella guerra ».

altamente l'importanza delle scuole tecniche, già sanzionate, ma tuttora da crearsi quasi compiutamente; si propone, per il rispetto che professa agli insegnanti delle università subalpine (Torino e Genova), di mettere « ogni studio e diligenza, acciocchè non partecipino all'insegnamento universitario che uomini degni di seder loro accanto »; convinto dell'utilità di « una regolare statistica dell'insegnamento », annunzia di essersi già occupato per preparare « un piano di statistica » (1), e chiede « a tutte le persone addette alla p. i. » il loro concorso per l'effettuamento.

Con decreto del 10 gennaio 1849 fissò a 4 il numero degli ispettori delle scuole secondarie (art. 34 della legge 4 ottobre) poste nel circondario dell'Università di Torino, esclusa la Savoia, ne determinò i diritti e i doveri, e ne stabilì lo stipendio (L. 2500) e le indennità di giro (L. 12 al giorno).

Propose al Re, in più volte, la nomina di parecchi provveditori agli studi e di molti consiglieri ordinari dei Consigli universitari.

Mediante un decreto proposto il 20 gennaio alla firma del Sovrano incaricò il prof. *Emilio Broglio* dell'insegnamento dell'economia politica nell'università di Torino in luogo del Ferrara « dispensato di assumere l'esercizio della cattedra (R. decr. 13 gennaio) » (2); e con altro decreto del 20 gennaio, proposto anch'esso alla regia sanzione, elesse ad ispettori delle scuole secondarie del distretto universitario di Torino *Giuseppe Leonardo Gazzani, Francesco Arnulf, G. B. Zappata* e *Giuseppe Bertoldi*.

Col mezzo di una circolare scritta dal dott. Fava fissò le attribuzioni ed i doveri dei Consigli provinciali d'istruzione elementare (25 gennaio); con altra circolare, scritta anch'essa dall'ispettore Fava (1° febbraio), determinò il modo di formazione delle Commissioni provinciali incaricate di dare gli esami alle aspiranti maestre; promulgò il « Regolamento per le sedute del Consiglio superiore di pubblica istruzione », approvato dal Consiglio stesso da lui presieduto nella

---

(1) Nell'autografo di questa circolare, favoritomi dal generale Raffaele, annunzia di aver dato ad una *Commissione* l'incarico di preparare un piano di statistica. La Commissione fu nominata con R. decreto del 10 gennaio, ed era composta del professor *Carlo Ignazio Giulio*, presidente, e dei professori *Domenico Berti*, *G. M. Bertini*, *Giuseppe Bertoldi*, *Casimiro Danna*, *Angelo Fava*, *G. A. Rayneri* e *Modesto Scoffier*.

(2) Con decreto del 20 ottobre dello stesso anno fu dispensato dall'incarico il *Broglio* e nominato reggente il *Ferrara*. La prolusione al corso di economia politica detta dal prof. E. Broglio il 6 febbraio 1849 si legge nella *Rivista italiana*, diretta da Domenico Berti (Torino, Paravia, 1849).

seduta delli 11 febbraio; fece dall'ispettore Fava invitare i maestri ed i Consigli provinciali d'istruzione primaria a promuovere con alacrità l'insegnamento del sistema metrico decimale (2 marzo) e scrisse egli stesso una circolare ai provveditori agli studi su tale insegnamento, giacchè per il regio editto 11 settembre 1845 il sistema metrico decimale doveva essere adottato negli Stati sardi a cominciare dal 1° gennaio 1850 (circ. 9 marzo) (1); pubblicò istruzioni provvisorie per le scuole primarie degli adulti (3 marzo); approvò la circolare dell'ispettorato generale delle scuole di metodo ed elementari sulle scuole serali e domenicali pei giovani e per gli adulti (10 marzo), e stabilì in modo chiaro e preciso (circ. 16 marzo) tutte le attribuzioni dei provveditori provinciali agli studi, riservandosi « di provocare gli opportuni provvedimenti e di promuovere lo stanziamento dei necessari fondi », perchè, per le funzioni loro commesse, si dovevano giudicare indispensabili « alcune spese d'ufficio e l'uso di amanuensi ».

Intanto la guerra nazionale si era riaperta colle dichiarazioni del Governo sardo al maresciallo conte Radetzky (12 marzo) e alle nazioni della civile Europa (13 marzo).

Con decreto del 15 marzo fu concessa facoltà agli studenti delle università del Regno « di assentarsi dalle medesime per prender parte alla guerra dell'indipendenza italiana ». Essendo scoppiati tumulti (16 marzo) nell'università torinese per opera di taluni che non avevano voglia « nè d'impugnare le armi nè di continuare i loro studi », il Cadorna li biasimò apertamente con gran vigore e ricordò che *la libertà e l'eguaglianza stanno nel rispetto della legge e di tutti i diritti* (17 marzo).

Poco dopo seguì Carlo Alberto al quartier generale, assistè in Novara alla sua abdicazione al trono (23 marzo), andò col generale Cossato al campo austriaco a stabilire le condizioni dell'armistizio, espose in una lettera ufficiale, di cui fu letta una parte alla Camera dei deputati (26 marzo), quei fatti dei quali egli era stato parte e testimonio, concordò col nuovo Re Vittorio Emanuele il proclama di Torino del 27 marzo, e nel giorno stesso diede le dimissioni coll'intero gabinetto.

Sul Cadorna si legge nel *Giornale della società d'istruzione e di educazione* (a. II, p. 729) questo giudizio:

---

(1) V. le circolari del ministro dell'interno sull'insegnamento del sistema metrico decimale nelle scuole comunali (11 dic. 1848; 28 marzo 1849), e la circolare ai sindaci del ministro dei lavori pubblici (18 maggio 1849). — L'editto 11 settembre 1845 fu pubblicato in Sardegna soltanto nell'aprile del 1850 e vi ebbe da allora forza di legge.

« Il Bon-Compagni cade col ministero Sostegno, serbatagli per altro, come a monsignor Pasio, la pensione di lire 6000 sul bilancio della pubblica istruzione; ed in suo luogo entra, col ministero Gioberti, l'avvocato Cadorna. Nuove speranze e nuove delusioni. Cadorna fa una bella circolare, chiama per suo primo ufficiale il conte Ripa di Meana; molto promette, ma, causa la guerra che si sta per ripigliare ed infelicemente vien poi terminata, non può far nulla. Si ritira, col ritirarsi de' suoi colleghi, e non lascia forse nella pubblica istruzione maggior memoria di sè, che l'avere inaugurato col suo nome e colla sua presenza la nostra Società [1], la quale ora se lo ha per presidente, e l'essersi ritirato dal ministero senza alcuna pensione, alcun titolo, alcun vantaggio di sorta; lasciando in carica il suddetto primo uffiziale, il quale dal successore ministro vien conservato. L'avvocato Cadorna, benchè non uscito dal corpo degli insegnanti, fu tenuto da molti come convenientissimo al bisogno del ministero, che tenne; ma lo tenne troppo breve tempo, e non potè col fatto dimostrare che senza essere tanto addentro nella pratica, ma con lucido ingegno, con alacre volontà e con vero coraggio ministeriale si può riuscire bene. Come fece già per le cose di guerra Lucullo, che nominato generale senza essere mai stato nelle tende, nel solo tempo del viaggio e della navigazione da Roma all'Asia, studiando ed informandosi, arrivò generale fatto all'esercito che ve lo attendeva. »

AUGUSTO ROMIZI.

---

(1) Fu inaugurata il 29 gennaio 1849. Il Cadorna disse, « che l'aspetto di quella nuova adunanza di persone così riguardevoli per dottrina e per uffizio, che si avevano per così dire nelle loro mani i destini delle generazioni, non poteva non commuoverlo profondamente; che si congratulava con loro della fratellanza in che si stringevano; e che egli segnava nella sua vita quel giorno, come uno dei più auspicati per la pubblica istruzione, e per la memoria del suo ministero » (*Giorn. della soc.*, a. I, p. 4). Il numero dei soci salì presto da 127 sino oltre il migliaio. Nel marzo fu proclamato presidente dell'associazione Vincenzo Gioberti. — Cons., oltre il *Giornale della società*, l'opera più volte citata di G. ALLIEVO, cap. II, p. 10 e segg.

INCUNABULI DELLA « GIOVINE ITALIA »

LETTERE DI AGOSTINO RUFFINI A FEDERICO ROSAZZA.

Per penetrare nello spirito della grande associazione, che fomentò la libertà e l'unità d'Italia, giova conoscere, per così dire, l'impasto psicologico dei giovani destinati ad iniziarne il sodalizio.

Giuseppe Mazzini, il creatore della *Giovine Italia*, nel principio dei ricordi, con cui collegò la raccolta de' suoi scritti, confessa, che dovette la sua rinascenza giovanile ai fratelli Ruffini. « Di mezzo alla « irrequieta tumultuante vita degli studenti, egli scrisse, io era cupo, « assorto, come invecchiato anzi tratto. Mi diedi fanciullescamente a « vestir sempre di nero; mi pareva di portare il lutto della mia « patria. L' *Ortis*, che mi capitò fra le mani, mi infanatichì: lo im- « parai a memoria. La cosa andò tanto oltre, che la mia povera madre « temeva di un suicidio. Più dopo quella prima tempesta si racquetò... « L'amicizia ch'io strinsi coi giovani Ruffini — ed era per essi e per « la santa madre loro un amore — mi riconciliò alla vita e concesse « sfogo alle ardenti passioni che mi fermentavano dentro. Parlando « con essi di lettere, di risorgimento intellettuale italiano, di questioni « filosofico-religiose, di piccole associazioni — ch'erano preludio alla « grande — da fondarsi per avere di contrabbando libri e giornali « vietati, l'anima si rasserenava: intravvedeva possibile, comechè su « piccola scala, l'azione. »

Quando Mazzini dalla caserma di Genova venne invetturato per la fortezza di Savona, notò l'avventarsi furente dei carabinieri per riconoscere un giovane che stava fumando a poca distanza, e lo aveva salutato del capo. « Era, soggiunge, Agostino Ruffini, uno dei tre, « che mi furono più che amici, fratelli, morto, anni sono, lasciando « perenne ricordo di sè, non solamente fra gli Italiani, ma tra gli « Scozzesi, che lo conobbero esule, e ne ammirarono il core, l'ingegno « severo e la pura coscienza » [1].

---

(1) *Scritti editi ed inediti* di Giuseppe Mazzini, edizione diretta dall'autore, vol. 1° (Milano, G. Daelli, editore, 1861), pag. 16 e 35.

Queste parole male intese da chi compilò l'*Indice generale dei nomi propri* per il 1° volume degli scritti mazziniani, gli fecero dire che Agostino Ruffini morisse nella Scozia, errore copiato poscia da altri.

Invece Agostino Ruffini, dopo aver seduto nel Parlamento sardo con il fratello Giovanni, ed essere stato provveditore agli studi in Genova, moriva nella materna Taggia, fra le braccia della santa madre donna Eleonora e del fratello Giovanni, già illustre romanziere, addì 3 giugno 1855. Una lettera di Giovanni Ruffini a Federico Rosazza, in data 6 successivo, narra gli ultimi istanti di Agostino.

All'annunzio della sua morte, uno scozzese, nel *Macmillan's Magazine*, scrisse di lui: « Ei fu inviato, per così dire, dalla Provvidenza, per farci conoscere ed amare l'Italia, di cui era uno dei più degni e nobili figli. »

Ed il giornale scozzese *The Witness* soggiunse: « Tante persone, alle quali egli era prima straniero per nascita, per lingua e per educazione, oggidì hanno cara la sua memoria come quella del loro amico più diletto; e considerano il loro passato, come più avventurato, ed il loro avvenire, come legato ad una responsabilità morale più elevata, per aver conosciuto un uomo, come Agostino Ruffini » (1).

Essendo vero e provato il proverbio: « Dimmi chi tu pratichi, e ti dirò chi sei », è presto conosciuto il valore di Federico Rosazza, quando si sa che egli fu il più caro amico di Agostino Ruffini.

Federico Rosazza, come riferimmo nel 2° libro del nostro studio sui *Fratelli Ruffini, Storia della « Giovine Italia »*, nacque il 4 marzo 1813 a Rosazza Biellese da una famiglia, che, per aver cooperato alla vittoria dell'Assietta, aveva ottenuto un privilegio negli appalti.

Federico nel Collegio di Genova strinse grande amicizia con i fratelli Ruffini, e specialmente con Agostino, e nel ferale 1833 incontrò egli stesso gravi persecuzioni dalla polizia, come rilevasi dalle carte segrete dell'Archivio di Stato di Torino, che illustreremo nei prossimi libri della nostra storia.

Nel 1842 egli pubblicava un romanzo di tinte guerrazziane *Carlo e Matilde*, in cui si può notare il *leit motiv*, svolto poi con

---

(1) V. su Agostino Ruffini gli articoli del dottor Giacomo Martini da Taggia nella *Gazzetta del Popolo della domenica*, Torino, 6 marzo 1887, e sul *Cornelio Tacito*, Terni, 6 marzo 1888; l'articolo di Gustavo Strafforello in *Natura ed Arte*, Milano, 1° marzo 1891, l'opuscolo raro « *Agostino Ruffini* », appunti biografici di G. B. Tages (avv. Giovanni Conio di Taggia), Genova, tip. Pellas, 1888. È di capitale importanza il volume del prof. cav. padre Carlo Cagnacci; *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, lettere raccolte e annotate. Porto Maurizio, tip. Berio, 1893.

altezza paradisiaca da Giovanni Ruffini nel *Dottor Antonio*. Egli collaborò pure al *Magazzino Pittorico Universale* di Genova e ad altri periodici artistici e letterari.

Egli visitava gli esuli amici in Francia, nella Svizzera, in Inghilterra e nella Scozia, e corrispondeva specialmente con la santa loro madre, donna Eleonora, da cui era tenuto quale figlio del cuore. Bellissime e nobilissime sono le lettere della *Madre Santa* a Federico Rosazza; il quale, perduta su questa terra la sua unica figliuola, e veduta costituita la patria, adottò per famiglia l'umanità. Consacrò le sue rendite riguardevoli a dar lavoro agli operai per opere di pubblico beneficio. Così nella sua natia valle di Andorno elevò una bella chiesa, dedicandola a Dio Ottimo Massimo per la redenzione d'Italia, costruì uno splendido cimitero, ponti, acquedotti, giardini pubblici, vie comode, come viali; e testè ha terminato la grandiosa strada, una delle più alte strade carrozzabili del Piemonte, quella che, mediante una galleria, unisce il santuario di San Giovanni a quello di Oropa.

Egli venne nominato senatore del Regno nel 1892.

Ma vediamo nelle prime lettere direttegli da Agostino Ruffini l'anima giovanile, che fu uno dei primi coefficienti della *Giovine Italia:* curioso fermento di fantasia e studio, ingegno e passione, amore e dolore.

Giovanni Faldella.

I.

All'ornatissimo giovane il signor Federico Rosazza *del signor* Vitale
Biella (Andorno-Rosazza).

Genova, 22 agosto 1829 [1].

Frammento di Commedia Romantica.

Atto primo. Scena prima.

Luogo selvaggio in Rosazza.

Federico solo. La sua faccia esprime una tetraggine conveniente all'orridezza del luogo: una nera blouse, allacciata ai reni da una zona di cuoio, da cui pendono stile e pistole, gli si estende dal collo fino al ginocchio.

(1) Questa lettera venne scritta da A. R. a 17 anni; la data è trascritta dal bollo postale di partenza; quello di arrivo segna 26 agosto. La lettera è scritta in due facciate prospicienti; di cui l'una contiene il frammento di Commedia romantica e l'altra l'epistola accompagnatoria.

Un botolo, fratello di quello, che ascondeva Mefistofeles, gli va ringhiando intorno: Federico con un calcio nel ventre lo acqueta. Ad intervalli passa qualche spirito, qualche fiera, ecc.

Quattrocento trombe spalleggiate da centocinquanta contrabassi eseguiscono una flebile sinfonia: poi un a solo dolcissimo di tamburo.

Federico ascolta la musica appoggiato alla sua carabina: i pensieri si affacciano dai suoi occhi, si leggono nella sua fronte, gli sgocciolano giù per le guance in forma di stille di sudore. La sinfonia cessa: Federico volge uno sguardo da Oriente a Ponente, da Sud a Nord, e prorompe:

« Indarno io slancio la potenza lincea dei miei occhi a' quattro venti: nessun corriere apparisce. Il mio animo nuota in un mediterraneo di mille sentimenti. Ma l'ira oramai signoreggia. Come? quel vile, quel concioso, quel naso-schiacciato Agostino si è ribellato al mio potere? Lo so, che è un cervello bislacco, pasciuto di romanzi, abbeverato di fole, lo so, che va compitando qualche volta i discorsi di Mauguin, Lafayette, e Pagès, e poi strombazzando qualche ideuccia ricavata da quella lettura, si crede cresciuto di quattro pollici, lo so; ma deve egli per questo arrogarsi il diritto di non rispondere alle mie lettere, di mancare al rispetto, che deve al suo Signore? Confida nella lontananza; ma stolto! Non sa egli, che i fulmini della mia collera lo giungeranno, quando si ricovrasse in Calcutta? (Chiama vari spiriti.) Voi, miei satelliti, siate i vindici dei miei torti: inforcate o una scopa, o una nube, od un vento, e presto a Genova: là notturni e diurni, perseguitate, flagellate, tormentate, torturate il ribelle...

« Eppure ancora una scintilla di affetto io nutro per quell'ingrato. (Si va commovendo a gradi: il botolo si lecca l'estremità delle unghie dei piedi: gli spiriti gli fregano dolcemente le spalle: una lagrima sentimentale gli scola dal naso: questa lagrima cadendo a terra diventa un piccolo rivo, che corre ad ingrossare il maestoso Cervo.)

Federico ripiglia: — « No, io non posso affatto staccarlo dal mio core. Non ha egli bevuto della mia birra? Non abbiamo navigato insieme dentro fragile barchetta nell'oceano della giurisprudenza? Nuovi Giasoni, nuovi Colombi non siam giunti sani e salvi al gran Garello (1) degli esami?

« Spiriti, sospendete la mia vendetta: ma, se fra tre giorni non giunge un corriere da parte sua, muora l'indegno.

« Ma sento una sete del Diavolo. (Gli spiriti portano sorbetti.) Beviamo. » Si corica a terra e s'addormenta. Danza della carabina, delle pistole, del botolo, di fiere e larve.

Ad intervalli qualche sparo di cannone per lusingare il sonno al dormiente. Sinfonia come sopra.

Coro di spiriti in versi giambi infernali:

(*Seguono accozzi bisbetici di alfabeto, note musicali, cifre e geroglifici*).

Finisce il coro e tutto svapora.

---

(1) Nome di un professore.

Scena seconda.

Casa di Agostino in Genova.

Agostino e Cesare (1) sul terrazzo.

Cesare vestito tutto di bianco, e villanamente seduto. L'organo della indecisione gli spunta dalla testa. Si vede dipinta nel suo cuore l'immagine di Rosina.

Agostino anch'esso villanamente seduto, e seminudo.

Tiene la lettera di Federico in mano.

Sigari, acciarino, pietra focaia, esca, un pitale di birra, che parlano a suo tempo.

Occhiali che vanno amoreggiando colla *sciuta.* (2)

A nord-est altro terrazzo che non parla, dove deve *anare*, o venire la Borzona. (3)

V. S. volti subito. (4)

Federico mio!

In verità, ch'io mi trovava molto imbarazzato ad accozzare un paio di scuse per la mia lentezza a risponderti. Non già, che le scuse mi mancassero (puta, l'esplosione di quella mina, per cui io era diventato un neghittoso secondo alcuni, un'emicrania accompagnata da febbre, che mi durò vari giorni, una noja, un caldo mortale), ma perchè io penso, che niente possa mai giustificare dal non avere scritto almeno una riga, perchè anche un moribondo il può fare, e sì credo, che l'agonia sarebbe una scusa di qualche valore. Però mi sono appigliato al mezzo termine di farti ridere, seguendo il precetto di Melchior Gioia: — Riducete il raziocinio a sensazione. — Se sono riuscito, eccomi più che scusato: se no, mi scuserai almeno pel buon desiderio. —

La mia vita continua sullo stesso piede, se non che vi s'è aggiunta una buona dose di noja. Più sempre mi convinco, che l'occupazione soltanto fa trascorrere i giorni, senza che te n'accorga: l'ozio muta le settimane in mesi, i minuti in ore. Ho molte cose a fare, e non ho posto mano a nessuna, anche contro mio genio, ma tutti mi dicono, che la mia salute ha sofferto, e che soffrirebbe di più, s'io non prendessi riposo. Son carico d'inviti: Moro mi vuole in Arrenzano, Grillo a Serravalle, e la cara, la buona Laura (5) a Lerca.

---

(1) Probabilmente il fratello Iacopo chiamato *Cesare* nel *Lorenzo Benoni*, oppure Cesare Grillo.

(2) Fanciulla.

(3) *Borzona*, signorina, sorella di amici Borzone.

(4) È scritto in fondo alla prima facciata.

(5) L'eroina marchesa Spinola, la Lilla del *Lorenzo Benoni* ; V. 2° libro della *Storia della Giovine Italia.*

Mio zio mi scongiura, ch'io vada a Taggia, Assereto a Rua, ma io seguendo il mio costume antico, non andrò da nessuno. (1)

. . . .

Appena sarò ristabilito (se mi vedessi! io son diventato uno spettro) voglio attaccarmi ad *Imelda* per non lasciarla più, finchè sia bella e vestita.

Cesso, perchè devo andare a tavola: amami, ch'io t'amo tanto, che nè tu il puoi immaginare, io concepire. Addio.

Grillo ti saluta.

AG.

II.

Al Signor
il signor FEDERICO ROSAZZA *figlio del signor* VITALE
Biella (Andorno-Rosazza).

Mio buon Federico,

Ai non so quanti di settembre (1829) (2).

Tuo fratello Pietro a viva voce ti avrà notificato, come dalla nostra commune pseudo-poltroneria fosse alquanto ritardata la stampa; ma, quando Dio volle, finalmente la tua figlia uscì, e non abbisognarono chirurghi, dalla litografia di Ponthenier. — La confessione però è maggiore del peccato, e se mi son detto poltrone, ascrivilo a filantropia; giacchè niuno al mondo, e fosse un pedagogo colla ferula in pugno, vorrà incolpar di poltroneria chi si slancia fuor del centro di unità, e non bada ai suoi affari, qualunque siensi, per giustissima causa. — E una causa santa e pura a me si affacciava nella gravissima malattia, a cui soggiacque mia madre. (3) — E tu sai di quanto amore io l'ami.

E se i tribolati vanno in Paradiso, io spero di non essere degli ultimi, chè in quasi diciotto anni tribolazioni e amarezze molte ho bevuto. Aggiungi questa, vedrai che il calcolo crescerà di alcune cifre. —

Ma tuttociò, che sa di calcolo, sa necessariamente di egoismo e di freddezza; ed essendo egoismo e freddezza i due miei capitali nemici, ne segue per induzione algebrica, che anche il calcolo è mio nemico, e per ciò... *trève de ce discours-là.*

Nella tua lettera vi sono alcune righe di ringraziamento non so per che motivi. Ormai tai cose dovrebbero essere viete tra noi, e tra amici veri ogni ringraziamento prende la forma di mortificazione, onde se non mi vuoi mortificare, non ringraziarmi giammai.

In quanto poi alla gentile esibizione che mi fai di te stesso e di ogni cosa tua a mio servizio, sta' certo che ne profitterei, ove me ne occorresse

---

(1) Due righe cancellate dal senat. Rosazza in modo illeggibile.

(2) Il bollo postale segna 3 *Set.* alla partenza e 6 *Set.* all'arrivo.

(3) La santa madre donna Eleonora può pure simboleggiare l'Italia.

il bisogno. Da canto mio, ed a quest'ora lo devi aver tosto scolpito nel cuore, e braccia, e mente, e cuore, e tutto ti offro.

Sai, che mi hai fatto arrabbiare nel seguito della tua lettera? Dirmi che passi le ore con la *Vita di Bonaparte* descritta da Walter-Scott!!! Sappi che quest'opera starà come un monumento d'infamia all'autore; ed a questa epoca, in cui ogni libro vien proibito, s'io potessi dare un voto, lo darei certo per la reiezione di essa, e se potessi radunarne tutte le copie, ne farei un falò. Io non sono entusiasta di Napoleone, ed ho sempre detto e dirò, che l'esecrazione della posterità è dovuta a colui, che potendo essere il liberatore de' popoli ha voluto esserne il tormentatore; ma diamo a Cesare ciò ch'è di Cesare; e mentre io mi adiro sulla sua sfrenata libidine d'imperio, ammiro il genio. Bonaparte è uno di quei pochi uomini, che la Natura crea ogni tre secoli, quasi per dar prova delle sue forze; e lo storico, che vende la sua penna ad una corte parziale e la sua storia snudante l'anima sua veracemente inglese, e storico, e storia hanno meritato un auto-da-fe'. E in questa situazione si è posto il Walter-Scott, il quale con questa storia ha oscurata tutta quella gloria, che pur meritamente gli avevan fruttato i suoi romanzi. — Or vedi con chi vai passando le ore! —

Credimi. — Ad ogni libro, che vai leggendo, preceda una disamina rigorosa, e se vuoi cacciarti nelle storie, ottimo genere e convenientissimo ad un giovane, sceglile buone, e ti sia fitto nel capo, che prime a leggersi esser denno le storie patrie, le italiane, primieramente perchè importa assai ad un italiano saper gli errori e le virtù dei suoi padri, onde schivar i primi e seguir le seconde, quindi perchè son feracissime di esempli di ogni genere, ed interessanti per ogni verso. —

Tu mi domandi se cambierò paese. — Non so nemmeno io. — Facilmente ristabilita mia madre, andrò in villeggiatura con essa. — Facilmente anche farò una scappata a Lugano (1) per parlar col libraio Ruggia. — Se mai te ne darò avviso. — Per ora scrivimi sempre a Genova.

Io sto qui leggendo, fumando e componendo... Componendo?... Sì,... una novella « *Imelda de' Lambertazzi* » fatto storico accaduto alla metà del secolo decimoterzo a Bologna. — Se mi riuscirà buona, la manderò a Guerrazzi, che la faccia stampare a Livorno; se no, la brucierò. — Addio. — La tua poesia qui a Genova ha fatto furore presso i romantici. (2) Addio.

Tuo amico vero
A. F. RUFFINI.

P.S. (3) Io non ho salutato nè saluterò F..... perchè non degno, nè de' tuoi, nè de' miei saluti.

---

(1) V. *Lorenzo Benoni* e segnatamente il capit. XXXII e seg. Le scappate a Lugano erano per i concilii patriottici rivoluzionari.

(2) Questa notizia era stata cancellata modestamente dal destinatario; ed io, come altre simili, fui lieto di rilevare dalle righe di frego.

(3) Parimenti cancellato.

III.

All'ornatissimo giovane FEDERICO ROSAZZA *di* VITALE
Biella (Andorno-Rosazza).

Federico mio,

Ottobre 9, 1829, Genova.

Che diavolo fai? M'hai alquanto rallegrato al principio delle vacanze con una tua lettera, benchè corta ed asciutta anzichenò, ed ora ti sei serrato in un continuo silenzio? Voglio concedere molto ai tuoi divertimenti, molto alla tua lettura, e moltissimo a mille altre cose, che non so; ma tu dovevi concedere alcun momento ai miei diritti, ai diritti dell'amico. E dovevi riflettere, che coll'ostinato tuo silenzio mi cagionavi disgusto, e mi lanciavi in un pelago di ipotesi, che mai più vasto non ne scorse Buffon o Mesmer coi suoi moderni magnetizzatori. —

E a proposito di magnetismo animale (Vedi transizione brusca da un soggetto all'altro! Ma questa mia zucca non ha mai saputo far tesoro delle Instituzioni di Quintiliano e dei precetti retorici del padre Fasce — che Dio conceda requie all'anima sua!) Dunque a proposito del magnetismo animale ti narrerò un aneddoto a me raccontato pochi giorni da uno spagnuolo testimonio oculare. —

E primieramente non ti sarà discaro, ch'io ti dica che son mai cotesti magnetizzatori. — Tu dei dunque sapere, che il maggiore scoglio di metafisica incontrato tanto dai spiritualisti, che dai materialisti, dai Cousinisti, che dai Pekxteinisti, dai misticisti, che dai sensualisti, fu sempre la spiegazione del come da un oggetto esterno giungesse a noi la sensazione. E qui non entrerò a seccarti colle diverse ipotesi fatte dai filosofi, o piuttosto sofologi; ti basti, che nè Locke, nè Mirabeau, nè Cousin, nè Eckstein, nè Kant, nè Condillac giungessero mai a questa spiegazione. Un Prussiano detto Mesmer giunse pochi anni innanzi alla Rivoluzione in Francia; ed apriva una scuola, in cui insegnava: darsi nell'universo un fluido imponderabile, il quale è veicolo delle reciproche sensazioni, ogni uomo aver una parte di questo fluido, esser molti corpi omogenei, i quali tendono a sviluppar maggior quantità di questo fluido, finalmente aver egli trovata la maniera di svilupparlo nei corpi; così fisicamente spiegava il passaggio delle sensazioni da un corpo all'altro. Per le sue prime teorie, bon! Sono ipotesi, come le altre, e niuno vi si scagliò contro. — Ma per l'ultima parte, cioè, ch'egli voleva magnetizzare (giacchè a questo fluido fu dato il nome di magnetismo animale) ricevette l'anatema dei più, e pochi se ne resero seguaci. Tuttavia egli magnetizzò, ed oprò cose maravigliose, come vedrai dall'aneddoto che ora ti narro.

Si trovava a Madrid uno dei discepoli di Mesmer, vi si trovava pure questo spagnuolo narratore, vi si trovava finalmente una giovinetta timida di natura, ammalata. — Lo scolaro di Mesmer fu pregato di magnetizzare

la giovine ammalata; lo spagnuolo, come amico di casa, volle assistere a questa *magnetizzazione.*

Cominciò il magnetizzatore ad imporre la spanna delle mani sulle spalle dell'ammalata, e poi anatomicamente le fregò più volte tutto il corpo: poi con voce mansueta la pregò ad affidarsi nelle sue braccia, a non temer di nulla, ecc. L'ammalata cominciò a sbadigliare, e dopo dieci minuti cadde in sonniloquio. « Dov'è la sede del vostro male? — le richiese il medico. — Qui al fegato, rispose la malata. — Quale rimedio credete atto a risanarvi? — continuava il magnetizzatore. — La mia salute sta nella fontana di Verro — soggiungeva la sonniloqua. (Questa fontana è la fontana reale di Madrid, una volta avvelenata per attossicar il re). — Andiamo alla fontana di Verro! » disse il medico. E con la sonnambula sotto braccio, e con tutta la famiglia, e col mio spagnuolo, si giunse alla fontana sanatrice. La malata segnò col dito alcune erbe, che vi cresceano intorno; furono prese, e la giovane, ricondotta a casa, e svegliata, le mangiò; — e qui finì la magnetizzazione. —

Dopo un giorno andava il mio spagnuolo ad informarsi della salute della magnetizzata. « Oh! l'erbe hanno fatto il loro effetto; — gli fu risposto: — la malata è tornata in perfetta salute! Sia lode ai magnetizzatori! »

Scommetto che la prima idea, che ti s'è affacciata dopo la lettura di questo aneddoto, fu di credere, o ch'io ti avessi raccontata una mia invenzione per passatempo, o che lo spagnuolo m'abbia corbellato. — La prima supposizione rigettala, perchè non è vera; la seconda rigettala, perchè lo spagnuolo è tale uomo da non contar bagattelle. — Ma vuoi di più? Un de' più acri nemici del magnetismo animale ha stampato un'opera (e potrò prestarla a te giusto in Genova) contro Mesmer e i suoi discepoli, nella quale tenta di confutare il loro sistema: pure confessa di non poter negare le maraviglie, di che sono autori. Fra le altre questo anti-magnetistico racconta che egli, il dottor Gall ed altri dottori francesi testimoniarono una magnetizzazione, in cui la magnetizzata richiesta di qual'ora fosse, la indicò esattamente, mentre l'orologio stava dietro la sua testa. Il dottor Gall, temendo una soperchieria, prese l'orologio, e fe' indietreggiare l'ago; fu di bel nuovo richiesta la magnetizzata dell'ora che fosse, e nuovamente la indicò con la massima precisione. E nota che questo fatto è riportato da un nemico del magnetismo animale. —

Ma, mi risponderai, dobbiam credere ai miracoli? — Eppure colla supposizione del fluido veicolo delle sensazioni si giunge a dare una tal quale spiegazione a questi prodigi. — E se tu avrai la pazienza di leggermi, nella mia prima lettera io ti darò questa spiegazione, quale l'ho potuta ricavare da quel poco, che ho letto in questa materia. — È vero al primo *abbordo* (scusami questo francesismo) un tale sistema pare il più assurdo dei sistemi, eppure non se ne ponno negare gli effetti, e in Allemagna e in Francia ha fatto degli entusiasti, e a Parigi escono due giornali consecrati alla narrazione dei prodigi magnetici-animali. — Così va dei sistemi. — Anche quello del dottor Gall al principio fu irriso e adesso invece è talmente invalso, che chi non è in parte Gallista è considerato come stordito. — Checchè sia, tutte

queste innovazioni sono un testimonio irrecusabile della perfettibilità umana, e bisogna essere o fanatici come Eckxtein, o vili come *Carolus L.* per negarla. —

Cosa mi sei venuto a rompere la testa con tante speculazioni filosofico-fisico-sistematiche? — Ma e...? Almeno ho empiuto mezzo foglio (1) di carta, e credo che il mio carattere sia assai economico. —

Ora torniamo al primo soggetto: Perchè non mi hai scritto, birbante? Sai, che son tale da far come le streghe di Goethe, d'inforcare una scopa, e di venire a rapirti dai tuoi ozi di Rosazza? — Basta, pentiti, pentiti, Don Giovanni! — E non mi rispondere come quel libertino, no!

Addio, carino. Ti do un bacio, ma di cuore. Addio. Sono

l'amico tuo vero
F. AGOSTINO RUFFINI.

P.S. La tua romanza ha fatto furore in Genova presso i Romantici; credo abbia dato pel naso ai classici. (2) Aspetto prestissimo una tua lettera.

IV. (3)

Federico mio!

Un identico modo di civiltà, e di perfezionamento non fu di tutti i luoghi, e di tutti i tempi — ossia — per esprimermi più chiaro — la Società non fu sempre la stessa. La legge, che regola gli individui, è pur quella che regola le nazioni, il complesso delle quali forma la società. Una nazione, come l'individuo, nasce — e per lo più dalle lotte di popoli anteriori, dalle emigrazioni degli avventurieri, dalle colonie de' speculatori — ingiovanisce — si rassoda nella virilità — invecchia, e finalmente perisce o per forza di destino, o per propria fiacchezza. — Estendiamo il paragone. — Cosa è l'infanzia, e l'adolescenza della nazione nata o da lotta o da emigrazione o da colonia? È quello stato d'incertezza, di barbarie, e d'ignoranza, che accompagna inevitabilmente la nascita di una nazione: è quello stato, in cui le idee, i partiti, i provvedimenti, i desideri dei fondatori d'una nuova nazione fermentano impotentemente, e senza norme e discernimento: l'infanzia insomma, e l'adolescenza dell'individuo. —

Cosa è la giovinezza di una nazione? è quello stato di energia, in cui le idee fino allora impotenti ed oscure acquistano efficacia e chiarezza, in cui si gettano i fondamenti delle ragioni delle pubbliche cose, in cui i con-

---

(1) Il carattere di Agostino Ruffini era fitto minuto, come di una paziente miniatura monacale.

(2) Parimenti quest'elogio era stato cancellato dal destinatario. È la romanza di cui è dato saggio nel 2° libro della *Storia della Giovine Italia*, pag. 121.

(3) Sono sei colonne, come papiri. L'indirizzo sarà stato in una coperta.

sigli più vasti, i provvedimenti più giganteschi, i sistemi più arditi appaiono attraverso d'un prisma gaio del settemplice colore dell'arcobaleno — la giovinezza insomma dell'individuo, quando il sangue rigurgita più rapido nelle vene, quando i pensieri sussultano più fervidi nella mente, e i battiti del cuore sono più accelerati.

Cosa è la virilità di una nazione? è quello stato di maestosa calma, d'imponente riposo, che è il corollario delle fatiche, delle lotte sostenute per gettare, e rassodare i fondamenti d'un reggimento conveniente ai bisogni del popolo: quello stato di prosperità e di grandezza che a tutte le nazioni in grado relativo è dato toccare, — la virilità insomma dell'individuo, in cui alle illusioni, alle speranze, all'ardore della gioventù sottentrano le realtà, la posatezza dell'età matura. —

Infine cos'è la vecchiezza di una nazione? è la fiacchezza dei propri reggimenti, i quali non ponno soddisfare ai nuovi bisogni del popolo, il quale ha fatto un passo verso il perfezionamento, mentre i modi del suo governo restano stazionari — è quello stato di dissoluzione, a cui è soggetto l'individuo, per dar luogo a nuove modificazioni di materia, — è lo rovescio della medaglia, è la china del monte opposta all'erta, — imperocchè la vita delle nazioni, come quella degli individui, cammina o per la semiperiferia d'un circolo, o valica un angolo ottuso — perdonami l'oscurità di queste espressioni, ma per ora non saprei esser più chiaro. —

Ora, la poesia, la quale considerata nell'astrattezza della sua generalità altro non è che il linguaggio della società, deve per necessità aver subito tutte le modificazioni, deve esser passata per tutte quelle fasi, che contrassegnarono la società medesima. Dunque avvennero nella poesia notabili cangiamenti, che le impressero diversi caratteri e tendenze, che valsero ad esprimere i diversi progressi della società, a segnare i diversi gradi del termometro della perfettibilità, a dipingere, per così dire, a litografare, ad incidere i diversi cangiamenti della Società.

Ma come si potrebbero determinare questi successivi caratteri della poesia? — Determinando i successivi cangiamenti avvenuti nel sistema sociale, di cui essi sono l'eco fedele, l'immagine viva e parlante. — E per riuscir più chiaro, prolungherò il confronto tra gli individui e le nazioni. Le fasi generali della vita dell'individuo sono la gioventù (e sotto questo vocabolo comprendo l'infanzia e l'adolescenza pur anco), la virilità e la vecchiezza; — fasi uguali hanno le vite delle nazioni — ciò risulta da quanto ho già detto. — Ora qual'è la caratteristica eminentemente distintiva della giovinezza della Società? — il brio dell'immaginazione colla fervidezza del sentire, — imperocchè in quest'epoca nulla v'ha ancor di positivo; le scienze, le arti non hanno ancor disseccata la pianta lussureggiante dell'idealismo, e inariditi i vividi fiori della immaginazione; gli occhi si posano sulla volta stellata de' cieli non con speculativa freddezza astronomica, bensì con l'entusiastica ammirazione del mistero, il regno della realtà non è ancor giunto a distribuir il vero valore alle cose, ma sibbene le idee danzano nel cerchio di una verità fondata sul sentimento del cuore, non sull'essenza delle cose;

ogni rivo, ogni brezza, ogni pianta ha il suo linguaggio umano; le naiadi scherzano nella correntia delle onde; il vento è uno zeffiro innamorato: nelle corteccie degli alberi si nascondono le Driadi; il dolore e la sciagura, madre del dolore, non hanno ancor stesa la mano di ferro sul capo a' viventi; il calcolato egoismo, e il basso interesse non hanno sterpato i fiori fragranti dell'amore; le nazioni non s'urtano fra loro dell'urto della guerra, perchè le nazioni adesso consistono in tribù, che ristrette nel loro terreno hanno spazio maggiore de' loro bisogni; i tiranni non aggravano ancora lo scettro della forza sulla testa degli umani, perchè i capi delle tribù sono i capi delle famiglie; insomma la corda del cuore non rende che oscillazioni armoniose; tutto è brio di immaginazione, tutto è fervidezza di sentimento (1). —

Ora, l'immaginazione briosa, e il sentir fervido costituiscono appunto l'essenza della poesia lirica, dunque il primo carattere della poesia, che è l'espressione de' tempi primitivi, impropriamente detti favolosi, fu eminentemente lirico. Ne vuoi una prova? Abbila nel tipo della poesia, che corrisponde alla giovinezza della Società, la Genesi, dico, poema il più intrinsecamente lirico, che chiuse i tempi primitivi, e segnò in compendio tutti i gradi di perfezionamento percorsi nel primo stadio della carriera sociale. — E questa prima fase della Società non corrisponde ella esattamente alla prima fase della vita dell'individuo, l'epoca lirica della giovinezza? Stimo inutile sviluppare il confronto. —

Ma l'umana famiglia va più e più ampliandosi; le tribù si tramutano in nazioni: cominciano a contrastarsi i terreni più fertili: la forza prevale, quindi usurpazione di diritti, quindi il dominio al più potente: all'idealismo sottentra il simbolismo: il fisico è tutto: l'immaginazione non si raffredda, ma vuole campo più vasto: il cuore sussulta ancor fervido, ma non si appaga di semplici cose: il grandioso, e il meraviglioso, ecco i caratteri distintivi della seconda fasi della società, che corrisponde alla fasi seconda della vita individuale. — Ora il grandioso, e il maraviglioso formano l'essenza della poesia epica; dunque il secondo carattere della poesia, che esprime la virilità della Società, si è l'epico. Ne vuoi una prova? Abbila in Omero rappresentante dei tempi eroici. — Ne vuoi un'altra ancor più luminosa? — Abbila nel teatro degli antichi. — Cosa v'ha di più epico delle loro tragedie e dei loro spettacoli teatrali? Le immagini delle loro opere tragiche sono — per

---

(1) Confronta l'ode del Leopardi ad Angelo Mai, e segnatamente i versi:

... Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio appare.
. . . .
. . . Or che resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.

citar sol di memoria — Prometeo inchiodato in una rupe del Caucaso, e tormentato dall'avvoltoio — Filottete nell'isola di Lenno, se non erro, — cinquanta principesse, che sbarcano su di un'isola, — Antigone che dal vertice d'una rocca cerca cogli occhi nel campo il corpo di Polinice, — Giove, che fulmina i Titani, — etc., etc. — I loro mezzi sono maravigliosi, e conseguentemente epici, — visioni, sogni, apparizioni di Numi, cecità di fato, — i loro interlocutori sono eroi, semidei, dei, — i loro scioglimenti sono opera di un Dio.

E il Coro?

Cos'è questa personificazione bizzarra dell'umanità, che dispensa lode all'oppresso senza tema dell'oppressore, rimproccia il tiranno, soccorre al dolente, si sfoga in massime, impreca allo scellerato, cos'è, dico, se non il poeta medesimo, che viene per mezzo di questa personificazione a compiere la sua epopea? Ciò che i rapsodi narrano, gli attori il declamano.

Il teatro degli antichi è grandiosamente vasto — può contenere trentamila spettatori; — il palco scenico è tanto ampio da rappresentare nello stesso tempo l'interno, e l'esterno d'un tempio, d'una città. — Lo spettacolo talvolta si prolunga un'intiera giornata. — Ecco appariscente la tendenza al grandioso, e maraviglioso degli antichi: la poesia, interprete ingenua di questa tendenza dovea esser grandiosa, e maravigliosa: dunque era necessariamente epica. La corda dell'umanità non suonava più l'allegro della lirica, ma sibbene l'adagio maestoso dell'epopea.

Di lirico non rimase che l'amore, e il dolore, affetti essenzialmente lirici, e suscitarono Saffo, Alceo, Simonide. — In quanto spetta a Pindaro, le sue Odi appartengono al genere epico, non lirico, poichè la forma non costituisce la cosa. Di Orazio non parlo, perchè servile imitatore dei Greci, e capo-setta de' pedanti. — Virgilio chiuse colla sua Epopea la seconda fasi poetica della Società. —

Adesso sfolgorava una luce novella, che dava principio ad una èra di speranze indeterminate. La civiltà antica moria della morte degli individui; lo sfasciamento dell'impero romano trascinava seco la ruina dell'antico edifizio; la legislazione di Cristo imprimeva un nuovo movimento nell'Umanità. —

L'antica civiltà si seppellia nelle rovine del colosso romano, ma un nuovo incivilimento esordiva. Le passioni, le tendenze, la religione, le idee, i governi, tutto mutava faccia. Nè questa rivoluzione succedea rapida, come quella di Francia: chè secoli e secoli ci vollero a determinarla, organizzarla, ed alfine eseguirla. Quindi una lotta faticosa ostinata e sommamente attiva; — l'antica, e la moderna civilizzazione venivano a' capelli.

Qual'era intanto la caratteristica di quest'epoca? il contrasto. — Dunque la poesia pittrice di quest'epoca dovea aver la stessa caratteristica. — Ma qual'è la poesia, che si fonda sulle teorie dei contrasti? La Drammatica. — Dunque il carattere della poesia, che esprime, ritrae la fisionomia dell'èra del Risorgimento, fu, ed è — perchè noi siamo ancora in questa terza fasi della Società, — eminentemente drammatico. — Ecco pertanto, che i tre

successivi caratteri della Poesia corrispondenti ai successivi cambiamenti della Società sono il Lirico, l'Epico, e il Drammatico...

Ora, — s'egli è vero, che le situazioni drammatiche nascono dai contrasti, io sostengo che la mia è situazione drammaticissima. Un mese fa io era a Genova attorniato dai miei più cari; ora quasi tutti son lungi. — Un mese fa io mi sentia ancor debole per recente malattia, ora son forte, ed istancabile come un asino. — Un mese fa io era senza speranze, ora ne ho a migliaia. — Un mese fa io era adirato contro la Compagnia comica del Duca di Modena, ora mi son seco lei riconciliato. — Vedi quanti contrasti, vedi adunque quanto dramma nella mia situazione!

Ah!... ah!... ah!... ih!... ih!... oh!... oh!... oh!... uh!... Tante chiacchere sulla poesia, per tirarne la conclusione, che la mia situazione è drammatica! — Ah!... ah!... ah!... ih!... ih!... ih!... ih!... oh!... oh!... oh!... eh!... eh!... eh!... uh!!! uh!!! uh!! — Hurrà! — Ma che vuoi?

La mia intenzione quando incominciai questa lettera (al mio solito scritta a cenci) era tutt'altra, che quella di far una sì lunga chiacchierata sulla poesia. Ma tu sai, che quando comincio a parlare, o scrivere sovra una cosa, che m'interessi — sia politica, sia letteraria, sia filosofica, od altro, — non mai finirei. E una idea mi desta una novella idea, e questa un'altra, cosichè mi trovo aver gremito di sillabe nere, strette, ritte, e pseudo-gotiche un foglio di carta senza aver ancora scritto la metà di quello, che mi resta a scrivere. E davvero che se io non avessi avuto pietà di te, e non avessi riflettuto che alla fin fine anche la pazienza e la longanimità di un Giobbe si stanca, avrei forse continuato una mezz'ora a scarabocchiare speculazioni, e teorie sulla poesia, oscuramente espresse, sovra un altro mezzo foglio, che in compagnia di questo avrebbe poi meritato di esser regalato ad un pizzicagnolo, che gli facesse l'onore di avvolgervi dentro un pezzo di cacio parmigiano, o una mezza libra di salame. —

Però pria di condannarmi odi ancora un dilemma. — O le cose da me dette son vere, o son false: se son vere, *tant mieux*, quantunque male espresse accresceranno, o desteranno nel tuo cervello mezza, o una idea di più; — se son false, *tant mieux* ancora, — perchè serviranno ad aguzzarti ognor più l'acume dell'intelletto nel confutarle. — Ad ogni modo scrivi le tue considerazioni su questa mia divisione del mondo poetico in tre fette, sia che ti arrida o no. — E per ora non se ne parli più. — Se ti ho noiato, perdonami. —

Ora vado a capo, e comincio un'altra lettera, e fo conto che tutto ciò che ho scritto finora non sia scritto. Che nuova moda di scrivere lettere! —

Federico mio!

Genova. Agosto 26. Anno 1830. Mezzanotte.

E a me pure il Cielo fu di tanto cortese, che potessi per alcuni giorni salutar la bella natura della mia campagna di Bavari. Varie faccende mi richiamavano a Genova, ma spero che fra poco mi sarà dato ritornarne al mio silenzio villereccio, al mio romitorio, il quale mi si è fatto più caro, dacchè

rilevo, per la tua descrizione del paese, ove adesso abiti, che Bavari meriterebbe di fare il pendant a Rosazza.

Imperciocchè e qui pure v'ha una natura maestosamente selvaggia: da tergo il monte Fascia — a fronte una breve spianatura non popolata di case e di oliveti ma irta di castagneti e affumicate casupole — più in là monti — a lato monti — a ponente il forte di Richelieu — a piedi due torrenti, che s'incrociano — e con tutti que' accessori, che contribuiscono a render più selvaggia la situazione di questo villaggio. Ma *c'est bon,* — conviene a me, che son selvaggio e triste. Però verso sera si gode in modo stupendo del tramonto del sole: e fra le altre cose v'ha un bellissimo effetto d'un riflesso della luce solare, che indora qua e là il monte Fascia, mentre i monti circostanti sono già sepolti dalle tenebre. Ed io vado verso i crepuscoli a ricever l'addio di questo nume visibile: il suo tramonto mi desta l'idea di un grande, che abbandoni la patria, o la vita: e rammento Washington, che depone il bastone di generalissimo nelle mani dei rappresentanti della sua nazione — Rivadavia, che dalla presidenza delle confederazioni della Plata scende nell'umile abituro a viver vita privata — Bolivar costretto un tempo ad abbandonar Colombia — Napoleone che abdica a Fontainebleau, o meglio quand'è condotto cattivo a Sant'Elena.

E allora la mente si ferma sull'ingiustizia, e sulla volubilità della razza umana, che abbassa e disprezza coloro, che testè aveva sollevato ed idoleggiato. E allora dispero degli uomini e delle cose, e chiedo a me stesso a che sto qui tristamente vegetando, in questa terra seminata di triboli, e inaffiata di lagrime. Se non che le immagini dei miei cari mi s'affacciano all'anima, e veggo mia madre, la Niobe del dolore — i miei fratelli, che armonizzano meco d'idee, di affetti, e di speranze; — veggo gli amici, che spargono qualche fiore di gioia sulla via di afflizione, che mi è data a percorrere; veggo te, mio primo conforto, amato da me con tutte le potenze dell'anima, con tutto l'amore d'un fratello, — veggo te, il quale, ove fossi più caldo di cuore, e mi corrispondessi con quell'ardenza, con che io t'amo, basteresti a rendermi quasi gradita questa esistenza, ch'io deporrei, come un peso gravoso, esistenza ch'io non ho chiesta. —

E sa il Cielo, se le tue espressioni d'amicizia mi s'addentrarono nel cuore profondo. — Ma... me le hai tu mai parlate? Me le hai scritte, ma parlate giammai. —

Oh! Se sapessi quanta differenza passa dalla parola articolata alla parola scritta! La parola scritta è la rosa senza il profumo, è l'arpa muta di corde, è il fango senza la psiche. Se parli, le parole prorompono veementi, infuocate; — l'atteggiamento della persona, la scintilla degli occhi, la febbre dei gesti ti persuade daddovero: l'entusiasmo da tuoi labbri passa nell'animo mio, — e allora il problema dell'anima è sciolto. — Ma la parola scritta per sua natura è fredda, come cadavere; — il genio ha spiato i secreti della natura, ha rotto il velo, che ottenebrava d'ignoranza le nazioni, ha desta in cuore agli schiavi la fiamma della Libertà, ma il genio con tutta la sua onnipotenza non seppe dar vita alla parola scritta. — Nè da ciò vorrei, che

tu argomentassi non curar io l'espressioni delle tue lettere. — No. — Per Dio — elle mi sono soavi, preziose — elle mi fanno sussultare il cuore di esultanza; — ma, sì lo dirò, mi sariano parse più vere, più ardenti, se tu me le avessi parlate.

Ma così va il mondo. — Nessuno può mai essere contento. — Aggiungi che di mia natura io sono insaziabile, perchè troppo ardente ed entusiastico. Ma perchè farmi così ardente ed entusiastico? Perchè fossi più infelice. — Pazienza! Oh! Oh! questo maledetto destino — non v'è nulla, che possa allentarlo. Stendi sul firmamento la cortina dell'azzurro più puro; accoppia la modestia delle stelle all'orgoglio del sole — desta i venticelli d'una sera rosata di autunno, e fa che accarezzino a fior d'ala arpe eolie sospese ai salici, — spiega, se puoi, tutte le pompe della creazione, — ma lo sciagurato passerà muto, o prorompera sdegnoso: « Natura, i miei travagli son più grandi delle tue glorie. »

Odi il profugo! Impreca alla notte, che gli contende la vista della voragine, da cui s'erge spaventoso l'urlo del torrente. —

Odi il mendico! Bestemmia il giorno che gli rivela la sua nudità. — Stolti! Se è scritto nei destini, che il profugo debba inabissare nella voragine, inabisserà, quando anche tutti gli angeli del Paradiso calassero a rischiarargli il cammino con le fiaccole, che ardono innanzi all'Eterno. — Se è scritto, che il mendico mostri la sua nudità, tutte le tenebre del caos non varranno a coprirlo. — Eppure morire cozzando col fato è morte degna dell'apoteosi. Il più maraviglioso spettacolo della Natura è la lotta del Genio contro il fato. — Prometeo, che ruba al Sole la scintilla dell'intelletto, Capaneo, che torreggiante da un muro rovinoso di Tebe sfida il secondo fulmine di Giove, Cesare che tranquillo grida al pallido nocchiero: « *Cesarem vehis* » sono le concezioni più sublimi, che l'antichità abbia legato alle future generazioni. —

Ma vedi dove mi ha tratto questo non so che, ch'io sento nell'anima, e che mi sprona inesorabilmente a chiacchierare su d'ogni cosa! Mi ha tratto quasi a far l'apologia del sistema assurdo del fatalismo. — Perdonami, te ne prego, se ti noio con queste eterne cicalate, — e parliamo d'altro.

. . . .

Ieri sera si solennizzò al Collegio l'Accademia de' Premi. — Tuo fratello prese un primo premio — ne godetti dal fondo dell'anima. — Addio — Amami quant'io t'amo, e significa — immensamente — eternamente — santamente. —

L'amico tuo A.

P.S. Debbo darti alcune notizie. — Probabilmente al principio dell'anno resterà sospesa l'apertura della Università. — Per affari del Genio è stato proibito il giuoco di pallone a S. Girolamo. —

È stato fatto un decreto, per cui tutti gli studenti forestieri sono obbligati a passar le vacanze nel proprio paese. —

Mi son riconciliato con la Compagnia comica, perchè ho assistito a tre

commedie rappresentate assai bene. — Nuovamente un addio e un bacio. — I miei saluti a tuo fratello, i miei rispetti a tuo padre. Ho un sonno terribile, vado a letto. — (1)

V.

Al signor Federico Rosazza *figlio del signor* Vitale.

Biella-Ceretto (2).

Con usura di sangue io pago le poche ore tranquille e solitarie di Bavari. La sciagura pesa sulla nostra famiglia, e non v'ha lagrima o preghiera potente a scongiurarla. Mio fratello Fortunio all'età di 16 anni si trova attaccato alla vita per un sottilissimo filo, e un'ostinata indomita bronchite lo ha reso uno scheletro vivente. Io non bestemmio, non piango, io sono stupido: io ho esausto tutte le combinazioni del cervello, il mio core è ghiacciato.

Mia madre! Oh mia madre. Ma è un mistero di dolore: nuova Niobe essa ha veduto scemarsi a poco a poco la corona dei suoi 13 figli: già sette dormono nel sepolcro, vi seguirà l'ottavo.

Consolazioni? Stoicismo? Oh no! Per noi è morte.

Se un raggio di speranza verrà a trarci di tanto lutto, avrai mie lettere, se no, meglio è il silenzio. Tu sovvienti di me che tanto ti amai, che tanto fui infelice.

Agostino.

---

(1) Questa lettera è stata uno sfogo, che andò fino all'esaurimento.

(2) Il bollo postale di partenza porta 17 *ott.*; quello di arrivo 21 *ott.* L'annata aggiunta dal senatore Rosazza è il 1831. Noi, avendo esaminate le lettere di Cesare Grillo allo stesso Rosazza, che portano al 1832 la data autografa del mittente e si riferiscono allo stesso pietoso argomento della malattia di Fortunato o Fortunio, propendiamo a ritenere anche questa lettera agostiniana del 1832.

VARIETÀ

Una lettera politica di Gioachino Rossini. — (*Comunicazione di* Francesco Guardione). — Dalle lettere numerose inedite di Gioachino Rossini, donate alla Biblioteca comunale di Palermo dall'avv. Filippo Santocanale, togliamo la presente, e, nel pubblicarla, pare a noi rendere un servigio a' biografi del celebre maestro. Il quale, ne' momenti delle aberrazioni politiche, quando più le plebi tendono alle esorbitanze, provò le punture d'immeritate ingiurie e della ingratitudine. Accusato il Rossini d'avarizia e d'essere un codino, dimenticate le largizioni spontanee fatte il dì 29 aprile 1848, le quali gli guadagnavano furiose acclamazioni, poco dopo fu costretto a lasciare Bologna e ridursi in Toscana. Il che ricorda Enrico Montazio, scrivendo: « Rossini lasciò Parigi nel settembre 1843 e tornò a Bologna, donde le esorbitanze e la licenza della plebe aizzata dai demagoghi lo scacciarono » (1). Nè, per quanto avesse dato speranze di ritorno ad Ugo Bassi, costernato dall'allontanamento del celebre maestro, fu pieghevole alle prese risoluzioni, e rimase in Toscana, soggiunge il Montazio, *rifugiato nella villa Medici* presso Firenze, ove restò sino al 1855, non facendosi vivo che per un intimo circolo d'amici. Degna di ricordo è la lettera cortese e affettuosa con che il Rossini rispose all'invito di Ugo Bassi; oltremodo cari i ricordi di Bologna, alla quale l'illustre uomo rivolgeva i suoi pensieri *ritirandosi dai tumulti del mondo;* ma comunque avesse in Bologna *trovato ospitalità, amicizia, e il maggiore di tutti i beni, la quiete degli ultimi anni della vita* (2), pure più non vi tornò, addolorato da quelle vicende, che molto gli rimasero impresse. Delle quali ebbe memoria nel 1864, e ne scrisse ad un amico, al Santocanale, allora deputato al Parlamento; forse mandando la presente a Torino anzi che a Palermo. Questa lettera è un cenno autobiografico, che può destare curiosità e interesse, i cui sensi rammentano le acri ed austere parole scritte nella *Rivista contemporanea nazionale italiana*, cessato di vivere il Rossini, e che qui ripetiamo: « Indagate la vita avventurosa de' privilegiati dello ingegno! Non potendosi sperdere il genio, si volle diffamar l'uomo. Lo si disse privo di nobili sensi, non amoroso che dell'oro, apologista fatuo di sè stesso, vittima di volgari passioni... E di che non è capace l'invidia? » (3).

***

Amatissimo mio Filippo,

È il comm. Buttarini eletto a deputato, vostro collega da poco tempo, che vi consegnerà la presente. Egli è il migliore amico che io m'abbia in Parigi, e voglio che voi lo amiate come amate me, e voglio per Dio che fraternizziamo con quella effu-

---

(1) *I Contemporanei italiani*, (30), pag. 124; Torino, 1862.
(2) Montazio, op. cit.
(3) Anno XVI, vol. LV, pag. 267; Torino, Negro editore, 1868.

sione del cuore, che è ognora calda negli Italiani, sebbene alcuni miserabili miei concittadini mi abbian fatta riputazione di *codino,* ignorando gl'infelici che nella mia adolescenza artistica musicai con fervore e successo le seguenti parole:

Vedi per tutta Italia
rinascere gli esempi
d'ordine e di valor.

Quanto valgan gl'Italiani
al cimento si vedrà.

E poscia nel 1815, venuto il Re Murat a Bologna con sante promesse, composi l'Inno della Indipendenza, che fu eseguito *colla mia direzione* al teatro Cantavalli. In quest'Inno trovavasi la parola Indipendenza, che sebbene poco poetica, ma intonata da me colla mia canorea voce di quell'epoca, e ripetuta dal popolo così, etc, destò vivo entusiasmo, e fu inventata una istoriella relativamente a quell'Inno, che mi sdegnò alquanto. Un bello spirito Biagreto asserì aver io offerto (con altra poesia) al generale Stefanini austriaco detto Inno per festeggiare il suo ritorno; e si è voluto dare a questo tratto un colore di *plaisanterie*, e sarebbe stata una vigliaccheria, di cui Rossini è incapace: io sono dolce di carattere, ma fiero nell'animo. Allorquando rientrò l'austriaco generale in Bologna io era a Napoli intento a comporre un'opera pel teatro di S. Carlo. Vedete come si compila la storia!!!

Per distruggere poi l'epiteto di *codino* dirò per finire che ho vestite le parole di libertà nel mio *Guglielmo Tell*, a modo di far conoscere quanto io sia caldo per la mia patria e pei nobili sentimenti che la investono. Vi scrivo tutti questi particolari e vi do sì a lungo la pena di leggermi, perchè ho ragione da supporre che non mi avete in gran concetto *politicamente parlando*, e onde abbiate in mano un'arma per difendermi, ove venissi attaccato, ed infine per darvi un pochino di trastullo!!! Siate, ve ne prego, cortese col mio buon Buttarini: egli è ricco di fortuna e d'ingegno, ha un cuore come il vostro, e voglio che un giorno mi siate grato per avervelo fatto conoscere. Spero completamente ristabilito il mio figliozzo e in buona salute la madre sua.

Piacciavi credere all'affetto che mi fa felice e ambizioso di dichiararmi

Passy de Paris, 12 giugno 1864.

Tutto vostro affezionato
G. Rossini.

***

Documenti inediti su due viaggi in Sicilia del conte Federico Confalonieri. — (*Comunicazione di* Francesco Guardione). — Dopo gli avvenimenti di Lombardia negli anni 1814 e 1815, sottoposta quella regione a nuovo dominio, Federico Confalonieri divenne assai sospettoso all'Austria, che, ne' viaggi intrapresi, lo fece, con rigore, vigilare da tutte le polizie. I biografi accennano a tale sorveglianza, ma non sempre indicano le particolarità, tranne quella che il Confalonieri avesse voluto di più cementare la Carboneria. Nel 1816 muove egli per la Sicilia, preceduto nel viaggio dal conte Pallavicini, che, lasciando Trapani, lo raccomanda ad Emmanuele Biaggini, amministratore dell'isola di Favignana. Dal dì 18 settembre, giorno dell'arrivo del conte, del brigadiere Mancini e del domestico Reirer, la polizia manda continue notizie di ogni passo de' tre forestieri all'avvocato fiscale in Palermo, che era allora D. Antonio Mastropaolo, noto per le fatiche politiche sostenute in

quegli anni, e ancora per sapere giuridico. I rappresentanti del governo sono in continuo movimento; nè possono trascurare la visita di un luogo, senza punto informare il Mastropaolo; quantunque nulla di sinistro avessero potuto notare nè in Trapani, nè in San Giuliano, nè in Marsala, nè in Siracusa e Catania. Spiati ne' loro passi tutti e tre, pure non si *potè appurare i loro andamenti*. Per il che di questi visitatori di siti e di monumenti antichi la polizia non giunse, anche ponendo ogni sforzo, a intendere un occulto scopo. Sospetti non ne destarono; ma il nome del Confalonieri era per sè sospettoso, nè volevasi giudicare il viaggio da lui compiuto in Sicilia un diletto. Forse il Mastropaolo non vaneggiava nel dimandar conto di una tale escursione; ma le molte cure adoperate non furono atte a scoprire gl'intenti, e se il viaggio fosse d'istruzione o un viaggio politico.

Ritenendo che possa tornar gradito questo ricordo del viaggio, fatto in tempi sì pericolosi, dal Confalonieri in Sicilia, pubblichiamo nella loro integrità i quattro documenti finora inediti. E se l'ultimo è una ripetizione de' tre precedenti, piace ancora udire ogni cosa da chi stava a capo dell'Isola, dopo avere raccolte e riunite larghe notizie dalle autorità dipendenti, e trasmessele in Napoli al Re. I quattro documenti si trovano nell'Archivio di Stato in Palermo, R. Segreteria, incartamenti, filza 1589.

* * *

Eccellenza — Il conte Federico Confaloniero di Milano, il Brigadiere Mancini ed il suo domestico Carlo Reirer furono qui nel giorno 18 alle ore 20; e possentarono nella Casa di D. Emmanuele Biaggini, Amministratore delle Isole di Favignana, poichè al medesimo raccomandati dal sig. conte Pallavicini, col quale s'incontrarono nel viaggio l'istesso giorno 18, che quest'ultimo da qui si era partito. Il domattina andarono al monte San Giuliano, per ivi osservare quei vestigi di antichità. Indi scendettero ad ora di pranzo del giorno 19, che lo ebbero in casa di questo D. Antonino Venuto, terminato il quale, partirono per Marsala senza aver dato nel brieve tempo della di loro dimora alcun motivo di querela nella loro condotta e andamenti. Ciò è quanto colla inculcatami segretezza posso dire all'E. V. di riscontro al foglio dei 15 andante, giuntomi coll'ordinario il giorno 24; e pieno del maggior ossequio ho l'onore di appalesarmi — Di V. E. S. E. Sig^{r} Presid. D. Antonio Mastropaolo Avvocato Fiscale della R. G. C. — Trapani 26 sett^{bre} 1816 — Dev^{mo} Obl^{mo} Serv^{re} Vero Giovanni Fardella B^{e} Ripa Cap^{no} Giustiz^{e}.

* * *

Eccellenza. — M'incarica d'informarmi distintamente, e riferirle riserbatamente la condotta, che terranno in questa, qualora v'accederanno, il conte Federico Confalonieri di Milano, il Brigadiere Mancini della Nobile Guardia Lombarda, ed il di lui domestico Carlo Reirer con indagare la rotta, che da qui prenderanno. Sollecito subito che l'altra sera fra le note, che mi provengono dai Fondachi e Locande, ritrovai annotato il loro posento in quella del Leon d'oro, mi feci venire il Locandiere Giuseppe Abbate ed interrogatolo della conversazione e commercio, e della condotta delli suddetti conte Federico e Compagni, mi ha palesato che i medesimi sono venuti raccomandati al Commendatore Fra Federico Francica Nava e al Cav. D. Mario Landolina Nava Custode dell'Antichità del Valle, ma che li medesimi non erano venuti in Locanda a visitare la d^{a} comitiva, essendo stato il Cav. Landolina Nava in villa pella vendemia, ed il Commend^{e} Francica Nava, era incomodato in casa.

Soggiunse il detto Locandiere che ieri li d^{i} Sig^{ri} sono stati ad osservare l'antichità sparse in queste campagne e che oggi o dimane partiranno per la volta di Catania ad osservare l'Etna; si sono presentati l'istessi alla conversazione dei Nobili, ove poco dimorarono, si son fatti vedere per le strade della città. Se nella loro dimora altro mi accaderà di particolare avrò l'attenzione di rapportarlo a V. E. con quella riserbatezza, che mi ha incaricato colla quale formo il presente riscontro dei 25 del cadente mese di settembre, e pieno di rispetto mi raff^{no}. Siracusa 30 Sett^{bre} 1816 — D. V. E. S. E. Sig^{r} Presid^{e} D. Antonio Mastropaolo Avv^{o} Fis^{le} del Trib^{le} della G. C. Palermo. Dev^{mo} ed Obl^{mo} Serv^{e}. Il Marchese Nunzio Ottaviano Borgia Cap^{no} Giust^{re}.

***

Eccellenza. — Il conte Federico Confaloniero di Milano, un militare di sua compagnia, ed il suo domestico, sono giorni 13 che da Trapani si conferirono in questa di Marsala, ove dimorarono solamente ore 24, e forse meno; lasciarono le vetture alla Locanda, ma non piacendogli l'alloggio, furono ricevuti dall'Inglese D. Giovanni Vodhause al suo baglio fuori città vicino alla spiaggia. Arrivati da Trapani verso le ore 21, l'indomani alle ore 17 ripartirono, e si diressero per Castelvetrano e coll'idea di alloggiare ivi nel palagio del sig^{r} duca di Monteleone. Il Militare credo, che fosse stato quel Brigadiere Mancini da V. E. designatomi, come il suo domestico quel Carlo Reirer annotato nella sua veneratis^{a}, non avendolo però potuto di modo alcuno appurare, perchè si spacciarono persone di seguito del sud^{o} conte Federico, nè il Locandiere li annotò al suo libro giornale, perchè non pernottarono nella di lui locanda; questo è quanto posso sommettere all'intelligenza di V. E. dietro il suo venerato comando giuntomi con questo corriero: ed in attenzione di suoi ulteriori ordini saprò servirla con quell'attenzione e fedeltà propria del suo carattere, del mio dovere, e dell'alto suo merito. Mentre facendole ossequioso inchino mi rassegno — Marsala li 4 ottobre 1816 — Di V. E. S. E. Sig^{r} D. Antonio Mastropaolo Presid^{e} On^{o} A. F. della G. C. Palermo. Dev^{mo} ed Obl^{o} Serv^{e} Giov. Battista Perniciaro.

***

Signore. — In continuazione di quanto si è umiliato a V. M. con altro divoto foglio sulle Persone del Conte Federico Confalonieri di Milano, dell'asserto Brigadiere della Guardia Nobile Lombarda Mancini e del di costui domestico Carlo Reirer sommetto alla M. V. che i sudetti il giorno 18 dello scorso settembre si presentarono in Trapani nella casa di D. Emmanuele Biaggini Amministratore delle Isole di Favignana, perchè erano stati al medesimo raccomandati dal conte Pallavicini, con cui s'incontrarono nel viaggio l'istesso giorno; che il giorno 19 dopo avere osservato i vestigi di antichità al Monte S. Giuliano, andiero a pranzo da D. Antonino Venuto, terminato il quale partirono per Marsala, senza aver dato in Trapani motivo di querela nella loro condotta, ed andamenti. Si è saputo ancora che i sudetti il giorno 21 furono in Marsala. Il Cav^{e} D. Gio. Batt^{a} Perniciaro scrive da Marsala, che il giorno 21 dello stesso mese di settembre essendosi colà tradotti i sudetti individui e trattenutisi 24 ore, non potè appurare i loro andamenti, e nemmeno conoscere il domestico perchè due de' sudetti tre individui si spacciarono persone di seguito del sudetto Conte.

Si è ancora rilevato che i sudetti nel giorno... giunsero in Siragusa ed alloggiarono nella Locanda Leon d'oro, che tanto il Confalonieri quanto il Mancini erano

andati raccomandati al Commendatore Fra Federico Francica Nava, che non era stato a visitarli per essere incomodato e al Cav. D. Mario Landolina Nava custode delle antichità di quel Valle, il quale trovavasi in campagna per la vendemia; che l'istesso giorno del loro arrivo in quella città erano andati a visitar le antichità nelle campagne, scortati da D. Francesco dell'Alì, che suol accompagnare forestieri viaggiatori; e che l'istesso giorno o l'indomani andavano a partire per Catania a visitare l'Etna.

Si è saputo ancora che i sudetti si fecero vedere nelle strade della città e si erano presentati alla Conversazione dei Nobili, ove dimorarono circa un'ora e se ne ritornarono in Locanda. L'incaricato per sorvegliarli non avvisa di avere saputo alcuna circostanza negli andamenti dei sudetti.

***

Il Confalonieri, come sanno i lettori, dopo la lunga e funesta captività dello Spielberg, fu trasportato in America. Reso poi libero, viaggiando per varii luoghi di Europa, ritornò una seconda volta a visitare la Sicilia, trovando qui meno sospettosa la polizia. Però egli era sempre il Confalonieri, e il nome bastava a suscitare non pochi sospetti: era in Sicilia uno straniero, un cittadino di Lombardia, che non avrebbe potuto spingere un passo senza dar conto di sè. Egli, adunque, viaggia nella stessa e divisa Italia, com'era usanza tra Stato e Stato, con passaporto, rilasciatogli al suo partire da Milano dal conte Spaur. Al giungere che fece, dopo un primo viaggio, a Napoli, il passaporto gli fu rimandato dall'Ambasciata austriaca, per essere valevole per la Sicilia e per le isole di Malta. Giunto in Palermo il Confalonieri non cura di ritirare personalmente il passaporto; e siccome un tal avvenimento è bello udire da lui stesso, cedendo la parola, siamo lieti di avere potuto render noto il brano, che pubblichiamo, conservato in Messina nell'albo del barone Giuseppe Arenaprimo, che, con cortesia e larghezza di modi, ce lo lasciò copiare. L'originale è scritto in due pagine e tre linee, su foglietto ceruleo, avente nell'angolo superiore di destra le iniziali F. C. a caratteri gotici, rilevate con timbro a secco. Esso fu scritto, insieme colla lettera di accompagnamento diretta al console austriaco in Messina, nell'*Hôtel de Russie* (ora *Hôtel Victoria*) in Messina, in via Ferdinanda, dal 1860 via Garibaldi.

***

« Lasciai Milano il giorno 10 dicembre 1842, con passaporto rilasciatomi da S. E. il governatore conte di Spaur, buono per Roma, Napoli, Malta e Levante, valituro per un anno.

« Giunto a Napoli e consegnatolo all'ambasciatore austriaco, mi fu rimandato all'epoca della mia partenza, munito della segnatura dell'ambasciatore per Sicilia, Malta e successivo viaggio e del visto della polizia di Napoli, ministro dell'Interno, e ambasciatore inglese.

« Il giorno 17 gennaio 1843 m'imbarcai a Napoli sul *Battello Posta* il Lilibeo, ove nel montare a bordo fu visitato il mio passaporto dalla Polizia, poi consegnato nelle mani del capitano. Il giorno 18, arrivato a Palermo, richiesi il capitano del Lilibeo del mio passaporto e mi fu risposto che lo avrei trovato alla Polizia, dalla quale alla mia partenza era da reclamarsi. Il giorno antecedente alla mia partenza da Palermo per Catania dovendo io passare tutta la giornata alla campagna, lasciai

l'incarico al servitore di piazza dell'Hôtel di Albion, ove alloggiava, di recuperare il mio passaporto e farlo mettere in regola.

« Al mio ritorno in Palermo, la sera, trovai che il passaporto non v'era, perchè non erasi dal detto servitore riclamato in tempo debito. La mattina del giorno 26 gennaio dovendo partire di buonora e non essendo ancora aperti gli ufficii, lasciai l'incarico all'albergatore di volermelo richiamare e spedire a Catania. In viaggio, per maggior cautela, ne scrissi da Regalbuto al duca Serradifalco, pregandolo di voler sorvegliare la trasmissione.

« Giunto il 29 a Catania, mi recai presso di quel commissario di Polizia, ed indi presso del signor Intendente onde dichiarare il motivo per cui mi trovava senza passaporto ed invitavali a volerlo richiamare da Palermo, innanzi la mia partenza da Catania, ove mi sarei rimasto qualche giorno per la festa di S. Agata.

« Il 7 febbraio il mio passaporto, a malgrado del richiamo fattone dalle Autorità di Catania, non essendo ancor giunto, partii di là per Messina munito di un Passo dell'Intendente rilasciatomi sulla dimanda di quel Console austriaco. »

***

Bigliettino inedito del generale Neipperg. — (*Comunicazione di* Licurgo Cappelletti). — Il conte Adamo Alberto di Neipperg, nato a Vienna nel 1775, morto a Parma nel 1829, era tenente-maresciallo nell'esercito austriaco. Combattè in parecchie battaglie contro la Francia; e fatto prigioniero dei Francesi nel 1793, perdè un occhio durante la sua prigionia. Dopo i cento giorni e la relegazione di Napoleone a Sant'Elena, Neipperg accompagnò a Parma la giovine vedova di Napoleone, cioè l'arciduchessa Maria Luigia; ed essendo dotato di molto spirito e di modi oltre ogni dire insinuanti, s'impadronì in breve volger di tempo dell'animo debole di quella principessa, di cui divenne amante, e che quindi sposò morganaticamente dopo la morte di Napoleone. Io posseggo di questo valoroso generale (il quale, a dire il vero, fece molto bene a Parma durante il suo governo) un autografo, consistente in una lettera da lui diretta al principe Casimiro Meli-Lupi di Soragna, ciamberlano e consigliere intimo di Maria Luigia, in cui gli dà notizia dell'ingresso delle truppe austriache in Napoli, sotto il comando del feld-maresciallo Frimont. Ecco la lettera nell'originale francese :

« *Mon Prince!*

« Croyant que la nouvelle de l'entrée de notre armée à Naples pourra vous interesser, je m'empresse de vous la communiquer, en vous priant de me renvoyer le buletin, n'en ayant reçu que peu d'exemplaires.

« Veuillez agréer l'assurance de la haute considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être

« Mon Prince !

« *Votre très-humble et très-obéissant serviteur*

« le L^nt Général Comte De Neipperg.

« Parme, le 29 mars 1821. »

Gli Austriaci chiamati nel Regno di Napoli dallo spergiuro Ferdinando I, dopo aver battuto fra Rieti ed Antrodoco le truppe costituzionali comandate da Guglielmo Pepe, fecero il loro solenne ingresso nella bella Partenope il 24 marzo dell'anno suddetto. Il Re fedifrago ricompensò il maresciallo Frimont, regalandogli un milione di lire e nominandolo duca d'Antrodoco.

***

La lega doganale nel 1847. — (*Comunicazione di* FEDERICO DONAVER). — Nel fascicolo 3-4 di questa Rivista, il chiaro prof. Novati pubblicava una importante lettera di mons. Corboli-Bussi che è come una esposizione storica della politica pontificia nel 1848. In quella lettera è fatta menzione della progettata lega doganale tra gli stati italiani, per la quale ebbe luogo un convegno a Modena, e si dice che i piemontesi non erano sinceramente favorevoli alla lega. Ora parmi opportuno pubblicare una lettera che il march. Giuseppe Ricci (ufficiale di stato maggiore nell'esercito sardo e incaricato di missioni diplomatiche, stato più tardi primo uffiziale al ministero degli esteri sotto Lorenzo Pareto, e che raggiunse poscia il grado di generale nell'esercito italiano) ebbe a scrivere al fratello Alberto, ministro sardo presso la corte di Vienna.

Questa lettera, mentre tratta incidentalmente dell'occupazione di Fivizzano da parte dei modenesi, che provocò un conflitto diplomatico col Granduca di Toscana, esprime giudizi sulla lega doganale i quali non sarebbero concordi con quanto scrisse il Corboli-Bussi, dimostrando che quel rappresentante del Piemonte era pienamente favorevole a quella lega.

***

Modena, 17 novembre 1847.

Carissimo fratello,

Come avrai saputo dal Ministro degli Esteri, mi sono recato qui per l'affare della lega doganale. Due giorni prima di me giunsero Monsignor Corboli [1] ed il cav. Martini [2]. A tutti e tre fu detto essere questo che porgevamo il primo annunzio di una lega doganale fra gli stati italiani, e quindi essere necessario di farvi sopra maturi riflessi e così non potersi dare una risposta immediata. Mi parve assai ragionevole questa risposta e dal canto mio risposi che avrei aspettato qualche giorno la decisione di S. A. R. Intanto ho creduto conveniente di sottoporre a S. E. il Marchese Molza, ministro delle relazioni estere del Duca di Modena, alcune lievi considerazioni sull'oggetto e i vantaggi che la lega doganale avrebbe potuto recare al Ducato. Monsignor Corboli e il cav. Martini fecero anche loro lo stesso; ma per non troppo dilungarsi o ripetersi, ciascuno di noi trattò la quistione da un punto di vista diverso.

Avrai inteso l'incidente che per avventura può farsi assai serio dell'occupazione di Fivizzano, per parte delle truppe Estensi.

Questo vicariato che in forza della convenzione del 4 ottobre ultimo scorso doveva passare al Duca di Modena, si mostrava restio al Dominio del nuovo Sovrano, a cagione degli incagli che dalla separazione del Gran Ducato di Toscana, a cui già da secoli fu unito, temeva ne ridondassero al suo commercio ed ai suoi interessi materiali. Mentre trattavasi tra le due corti Toscana ed Estense la rimessione di questo territorio, il Governo di Modena temendo che col protrarre di troppo l'occupazione, ne potessero insorgere maggiori complicazioni, spedì a Firenze il giorno 3 l'avviso che l'occupazione di Fivizzano avrebbe avuto luogo il 5 e così i Commissari Toscani rimettessero a quelli di Modena il dominio del paese. Questo corriere (mi fu detto essersi fermato per istrada per timore dei ladri) non giunse che il 5 a

(1) Giovanni Corboli-Bussi delegato del Pontefice.
(2) Rappresentante del Granduca di Toscana.

Firenze, e così era materialmente impossibile che l'ordine per la rimessione di Fivizzano giungesse in tempo opportuno in quel territorio. La truppa Estense si presentò il 5 mattina a Fivizzano, e malgrado qualche resistenza in cui tre uomini furono feriti e due morti, ne prese possesso.

Qui ciascuna delle parti conta le cose a modo suo, io non avendo ancora veduto i documenti officiali mi astengo dall'emettere un parere. I Toscani dicono che fu a tradimento che i Modenesi occuparono il paese, poichè asseriscono che la truppa Estense domandò soltanto il passo libero per recarsi a Massa, come ciò avvenne altre volte, e che quando invece fu nell'interno del paese disarmò la guardia toscana e prese possesso del luogo. Che in allora essendosi il popolo opposto, la truppa usò le armi per respingerlo.

I Modenesi invece pretendono che il popolo ben sapeva con che intenzioni si avanzavano le truppe Estensi e che se non si oppose si era perchè intendeva di rimettersi volontariamente sotto il dominio del suo nuovo Sovrano. Che lo scontro che successe fu originato dalle grida di un sergente toscano il quale eccitava alcuni forestieri e malcontenti ad opporsi alle truppe Estensi.

Checchè ne sia dei fatti egli è però vero che mentre il diritto di avere il territorio di Fivizzano sta inconcusso per il Duca di Modena, il modo con cui questo diritto fu esercitato è fuori del *gius* pubblico ed oltraggioso pel Gran Duca di Toscana e solo giustificabile nel caso che ostilità aperte già fossero state esercite fra i due governi. Le popolazioni toscane si commossero altamente a questa notizia, e vi fu fatica assai a contenerle. Il Gran Duca vuole ora una riparazione per l'insulto ricevuto, la corte di Modena è sdegnata per gli articoli che la stampa periodica di Firenze slancia contr'essa. Il Governo pontificio ha preso partito dichiarato pel Gran Duca, e se all'autorità morale immensa esercitata in Italia dal Santo Padre si aggiungesse il peso di uno stato militare potente, questa piccola questione potrebbe diventare seria e decisiva. Io però non dubito che malgrado che alcuno qui spinga il Duca a imbrogliare le cose in Italia, il senno maggiore dell'età e la rettitudine d'animo di questo principe non lo inducano ad accettare un componimento che mentre mantiene i suoi diritti salva peraltro il decoro delle due Corone. Ma accomodata la quistione fra i due principi rimarrà sempre la quistione degli interessi materiali. Sai quanto quelle popolazioni della Lunigiana sieno armigere e riottose, quanto insofferenti di dazi e quanto dedite al contrabbando. Ne nasceranno quindi sconvolgimenti ad ogni momento e lo stato di Modena invece di acquistare forza da questo ingrandimento ne soffrirà invece nocumento, perchè sarà costretto mantenere colà truppe assai numerose con grave dispendio del suo Erario. Si presenta provvidenzialmente per sradicare il male alla radice la quistione della lega doganale. Difatti oltre il vantaggio incontrastabile che ne riceverà l'intiero Ducato Modenese, la Lunigiana poi ne godrà immensi frutti. Dall'un canto coll'abolizione delle dogane intermedie le popolazioni di quei paesi non saranno costrette di rompere i vincoli di commercio ed interessi materiali che le univano ai Toscani; dall'altro essendo miti le imposte nel Governo Estense non avranno a lagnarsi del dominio del nuovo Sovrano. Ma oltre questi vantaggi materiali, la lega doganale porta altresì ai principi che ne fanno parte un vantaggio politico immenso. È ella una specie di guarentigia mutua che le case regnanti in Italia contraggono l'una verso dell'altra e molto più potente di qualunque appoggio d'influenza estera. Poichè mentre questa è veduta di mal occhio dalla popolazione quasi intera della penisola; quella è benevisa dalla gran maggiorità degli italiani. Quanto adunque questa unione fra le famiglie regnanti Italiane sia ad esse vantaggiosa e garante dell'avvenire non v'ha nessuno

di buon senno che non lo veda. E questo stesso sistema dovrebbe piacere certamente all'Austria poichè se non erro il suo scopo è quello di mantenere i suoi possessi in Italia e la tranquillità fra gli Stati e la popolazione Italiana. Due mezzi vi sono: uno la repressione; l'altro l'accordo dei Principi colle popolazioni. Il primo sistema fu in vigore fino a questi ultimi tempi, nè impedì le sommosse e i torbidi che man mano desolarono l'Italia. Il secondo è quello che si va a poco a poco istituendo ed è già nei primordi riuscito a stabilire una reciproca confidenza fra Sovrani e popolazioni, e purgare l'Italia dalla lebbra delle società segrete, le quali finiscono sempre colla rovina degli stati.

Io ho scritto lungamente quanto mi passava per la mente, poichè nella tua posizione a Vienna è conveniente che tu conosca le cose come si passano e le opinioni dominanti.

Subito che si farà qualche cosa di positivo te ne scriverò.

Tuo aff.mo fratello
Giuseppe.

***

Le Cinque Giornate e Pietro Borsieri. — (*Comunicazione di* Mario Menghini). — La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849 fu narrata con molta abbondanza di particolari e con copia di documenti inediti da Vittore Ottolini (Milano, Hoepli, 1887), tanto che nelle linee generali quei gloriosi avvenimenti, dei quali il gruppo principale è costituito dal combattimento che durò cinque giorni, sono in gran parte fermati con sicurezza. Tuttavia sarà tutt'altro che inascoltata la voce d'un contemporaneo, d'un glorioso vecchio sessantenne, che dopo aver sofferto dolori e patimenti inenarrabili « sull'infame vetta dello Spielberg », dove per circa quattordici anni insieme con altri martiri ed eroi, lo aveva tenuto avvinto la paurosa politica dell'Austria, trovava pure accenti di gioia giovanile per narrare a una colta gentildonna, la marchesa Costanza Arconati-Visconti, le vicende di quell'epica lotta. È noto che Pietro Borsieri, liberato dal carcere, era stato, insieme co' suoi compagni di sciagura, deportato nell'America settentrionale; giunse a New-York la sera del 18 ottobre 1836, e v'ebbe cortese « urbanità da parecchi italiani colà stabiliti ». Tuttavia in America campò magramente dando lezioni d'italiano; ritornò in patria quattro anni dopo, e vi rimase sino all'ultimo giorno di sua vita, confortato dall'intimità di casa Manzoni, di quella dei Porro, e di altre. Ad eccezione pci di molti altri prigionieri, che nella durezza del carcere dovettero modificare la natura del loro carattere, il Borsieri rimase inalterabile; e ben lo prova la lettera che pubblichiamo, la quale è certamente di grande importanza per ricchezza di particolari e di giudizi espressivi; potrà fare buona compagnia alle altre pubblicate da Alberto Lumbroso nel numero 5-6 di questa *Rivista.*

***

Milano, 27 marzo 1848.

Carissima amica,

Lo spirito di Dio ha investito il nostro popolo; con un grande atto di sovrumana fortezza l'empiissima tirannide dell'Austria è stata annientata. Il primo maresciallo dell'impero, circondato da sedici e più mila uomini d'ogni sorta truppe, fulminando incessante da cento bocche di cannone, tempestando la povera città di bombe e di razzi alla Congrève, ha dovuto sgombrare vilmente d'innanzi ai seicento schioppi da caccia dei nostri eroici giovani e all'impeto irresistibile de' petti e delle nude mani

dell'altra popolazione. Ora queste mani, che in cinque giorni e in cinque notti d'angoscia inenarrabile nelle case, di lieto e quasi divino dispregio nelle vie e alle Porte, queste mani che grondanti del nemico sangue e del nostro hanno piantato la prima, la vera pietra angolare di tutta l'*Indipendenza Italiana*, sono armate delle armi strappate ai cannibali. Noi, congiunti ai prodi volontari di Genova, di Piemonte, del Ticino, alle milizie del Re entrate ieri in Milano, incalziamo all'ultimo esterminio l'orda selvaggia, scellerata, infernale dei Croati e degli altri barbari. Radetzki sfila da Lodi per Crema (infelicissima!) e per gli Orzinovi coi laceri avanzi de' suoi cento mila schiavi, che mal riesce a rannodare, per guadagnare Mantova o Verona e risalire a cercarsi uno scampo in Tirolo. È sperabile che la via di Mantova, insorta pur essa, gli sarà precisa da Cremona già fatta libera, da Brescia, che manda, — così dicesi — cinque mila de' suoi a tormentarlo di fianco, e da una forte mano di Piemontesi capitanati dal Generale Bava, il quale, movendo l'altr'ieri da Pavia, deve aver occupato S. Angelo nel Lodigiano. Venezia, uditi i gloriosi gesti di Milano, ha fatto sentire l'antico ruggito del suo lione; anch'essa, a quanto assicurasi, e per dirlo colla formola consacrata, *si è levata come un solo uomo* ed ha espulso l'oppressore. Verona tumultuava: il Vicerè deve esserne fuggito. Trento è insorta in armi, e poco appresso con lei tutto il Tirolo Italiano si è dichiarato unito ai Lombardo-Veneti, ha cacciato i presidii austriaci, ha messo armati di stutzer dieci mila del suo popolo bersagliere a guardare gli sbocchi di tutte le valli, e per purgarsi dell'infamia dei Salvotti, Zaiotti e Torresani ha spiantato dalle fondamenta la casa di quest'ultimo. Si può quindi argomentare che anche l'uscita per la via del Tirolo o sarà chiusa, o dovrà comperarsi con perdita immensa, simile a quella di Carlo 8° a Fornovo, o dei Francesi di Napoleone ad Hanau. Carlo Alberto, dichiaratosi Generalissimo del suo esercito, move in tre corpi. L'ala destra è comandata dal Principe di Genova, la sinistra dal Generale Broglio, il centro dal Re in persona. Il Principe di Savoia viene di seguito colla riserva.

Queste cose io le ho raccolte iersera nelle case e nelle strade, parte da Piemontesi, parte da nostri e comparando insieme le notizie udite le ho raccozzate in un tutto le cui parti, com'Ella ha veduto, si corrispondono. Non oso affermarle con tutta certezza che tale appuntino sia al presente lo stato delle cose, ma probabilissimamente la realtà nella massima parte è questa e non altra.

Mi giunge in questo momento la lista a stampa de' nostri infelici fratelli strascinati in ostaggio: eccone i nomi. — Belgioioso assessore — Manzoli — Giberto Porro — Giulio Porro — Carlo Porro, il geologo, morto per una fucilata, toccata, dicesi, a caso in Meregnano — Manzolini — Brambilla Agostino — Ercole Durini — Gianni — Dottor Pelusi, liberatosi — Mascazzini — De Herra — Crippa — Bellati, Delegato Provinciale di Milano — Fortis — Dottor Lunghi — Tarpini. Se il Manzoli sia Filippino figlio di Manzoni, tramutato per errore di stampa in quel nome, non so: questo so che il povero Filippino manca alla casa paterna, e che la voce comune lo comprendeva tra le vittime trascinate al seguito de' tiranni. Manzoni tuttavia si va lusingando che suo figlio non corra grave pericolo, e si accomoda alla sciagura con invidiabile rassegnazione. Lo stesso è parso alla Verri ed a me di Luigi Porro pe' suoi due figli; ma Castillia dice d'averlo trovato inconsolabile e palpitante. Mi è spiaciuto che Togno le mandasse ieri la Gazzetta dell'asino Lambertini, dalla cui relazione non si raccoglie pur l'ombra di tutta l'immensità de' fatti di Milano. Le verrà spedito oggi il nuovo *Giornale officiale* lavorato presso il Governo e intitolato il *22 marzo*. Ivi è un ragguaglio meno meschino e insodisfacente, che un amico nostro distese alla meglio per istamparlo a parte, e che venne poscia da lui ceduto

gentilmente al Tenca nominato *Redattore in capo* del Giornale governativo. Ciò è dovuto alla influenza della Camerilla della *Rivista Europea*, sedente a far buona parte del Governo provvisorio: altra parte si compone dell'antica Camerilla della Strada ferrata, Borromeo, Strigelli, Durini avvocato, Emilio Broglio. Cattaneo è nel comitato di Guerra e difesa! In mancanza di meglio Cernuschi suo jettatore, membro anch'esso del Comitato, proclama la repubblica, e così altri giovani. Cattaneo vuole un piccolo stato indipendente; i suoi nemici dicono coll'intento di avervi a Principe un Arciduca. Non credo tanta enormità, degna della lapidazione e della croce: però non ne faccia parola. Vero è ch'egli infamò pubblicamente in Governo e nell'atto che i Comitati accomiatavano con amore e coi viva i volontari piemontesi, infamò, dico, Carlo Alberto, e lo stesso fece Cernuschi leggendo ad una moltitudine il proclama del Re. Parecchi detestano l'incorporazione al Piemonte che pure è necessaria, santa e alla fine dei conti inevitabile. La maggioranza però tiene per l'opinione giusta. Non manca chi già si propone di predicare la repubblica: così fa un giornale col titolo *Il Lombardo* scritto bestialmente da un letterato industriale detto Romani: così vuol fare Giacomo Ciani instituendone un altro intitolato *Il Repubblicano*. Ho pregato Castillia amico suo a far opera di distrarnelo. Guai, guai agli sciagurati che spinti da fanatismo o da corto vedere, o peggio anche da calcoli segreti dell'egoismo e d'una ambizione plebea, trascorrono a così fatte insinuazioni in un momento in cui anzi tutto si deve consumare l'opera della cacciata dello straniero: non agitare le menti e le volontà colla discordia delle opinioni, ma far fatti e non ciarle. Voglia Iddio che a tempo più libero sia lasciata alla *pubblica opinione* legalmente rappresentata la sincera elezione di quella forma di Governo e di quella aggregazione di territori che sarà ne' voti del maggior numero. Abbiamo bisogno di un Giornale per la causa migliore. Venga, cara amica, oh venga come prima la piena sicurezza sia ristabilita in Milano e nelle città circonvicine. Se un Santo fosse in Firenze vorrei che toccasse la coscia inferma di Collegno e lo mettesse a cavallo in un attimo. Abbiamo gran bisogno di lui. Non le parlo nè delle immaginabili atrocità de' Tedeschi, nè delle più che umane virtù cittadine de' nostri. Sono cose da volumi della storia, non da giornali e molto meno da lettere. Peppino si scusa dello scriverle oggi pregandola di accogliere le mie righe invece delle sue. Sta benissimo. Fa la ronda con una *compagnia volante* di civici che oggi però viene sciolta. Farà poi la Guardia in altro modo. Egli dice ben naturalmente di non aver tempo per cosa alcuna, tante ne ha che lo stringono. Ed in suo nome le regalo questo aneddoto detto a lui da Manzoni, che può servire d'indizio dell'altezza a cui per miracolo divino è giunto il coraggio anche dei più deboli. Una bomba cadde in un cortile ove erano pollastri e galline miste a ragazzi ed a donne. Uno dei monelli al primo vederla gridò ridendo: *I bomb di todesch fan paura nanca ai pui!* Mille cose a D[a] Ghita Berchet e quanti altri si ricordano di me. Viva la libertà, l'Indipendenza d'Italia. Il suo

BORSIERI.

PS. — Il Governo Provvisorio si conduce sapientemente e con devozione indefessa al bene pubblico. Fano è presidente del Comitato di vigilanza e sicurezza ed ha scoperto cose preziose.

***

Preghiere e consigli politici. — (*Comunicazione di* GIOVANNI IACHINO). — In periodi storici di grande agitazione, quando è ormai finita la rivoluzione preparatoria delle idee per mezzo di libri a lungo studiati e meditati, e non è incominciata ancora quella dei fatti, la tensione generale si manifesta in tutti i modi possibili,

varii e brevi. Quindi è che in Italia nel 1847 e nel 1858 abbiamo una vera inondazione di fogli volanti contenenti inni, stornelli, profezie, canzoni, invettive, bollettini, telegrammi, consigli, preghiere, che si leggevano o cantavano, si diffondevano rapidamente, si copiavano e custodivano come dolci ricordi di un tempo che pur troppo ci appare ormai tanto lontano.

La raccolta di tutto ciò, che è viva espressione di quello stato d'animo, è assai interessante, ma è, nel tempo stesso, assai faticosa, e forse difficilmente completa.

Tra le molte prose e poesie stampate e manoscritte che trovai e conservo in casa mia, mi sembrano degne di nota tre preghiere, un catechismo e un consiglio. La pubblicazione del *Credo* fatta nel fascicolo 3-4 di questa *Rivista* mi spinge a metterle alla luce.

Aggiungo per altro che due di esse vennero edite già dal sig. Michele Maitilasso fu Giuseppe, e due da me, tutte nella *Scena illustrata* di Firenze e nell'anno 1893. Soltanto il *consiglio* è inedito.

Dissento poi modestamente dall'opinione del prof. Vittorio Fiorini, che le dice *parodie.* Delle preghiere della chiesa cristiana cattolica abbiamo, per quanto io ne so, due specie di alterazioni. L'una, medioevale, all'epoca dei goliardi: e queste sono vere parodie, nel senso che, ritenendo il metro, le strofe, l'andamento generale e spesso le parole, se ne cambia il significato intero, alla scopo di gettarvi sopra il ridicolo. L'altra, moderna e patriottica, che non ha neppur l'ombra di irreligiosità, che è semplicemente una prova di più dell'esuberanza di ardore e di sentimento politico, per cui si sente il bisogno di esprimere il nostro pensiero in tutte le forme, sotto ogni aspetto.

I primi esempi risalgono al 1797 col *credo repubblicano* accennato sopra. Appartiene a quel tempo anche il *Te Deum* dei calabresi, in dialetto, del poeta e pittore Gian Lorenzo Cardone: acre satira dei patrioti napoletani del 1799 [1].

Dei cinque, che pubblico più sotto, i primi tre sono certamente del 1847, perchè vi si parla di un'imminente riscossa della Lombardia contro l'imperatore d'Austria Ferdinando I, il suo ministro Metternich, e il suo generale Radetzky, sotto gli auspici di Pio IX, Carlo Alberto e Leopoldo II.

Gli altri due sono del 1858, perchè si accenna all'alleanza del Piemonte con l'imperatore Napoleone III; e alla prossima discesa di questo in Italia.

Ed ecco, senza più, i documenti.

***

I. — *Pater noster dei Lombardi, dedicato al loro adorato Sovrano.*

Padre che siete a Vienna, che il vostro nome sia per sempre dimenticato in Italia, che il vostro regno si restringa al di là delle Alpi, che la vostra volontà non sia fatta sotto il cielo come sopra la terra d'Italia. Rendete a noi quel pane quotidiano che ci divorano i vostri croati, rimettete a noi l'oro e l'argento che ci rapiste, come noi vi rendiamo la vostra carta monetata, non ci inducete nella disperazione, ma liberateci da voi, e da tutti i vostri sgherri, una volta per sempre. Così sia.

II. — *Un consiglio ai principali governi.*

Se fossi re di Prussia.

Se fossi re di Prussia io proverei che comprendo la grande storia della umanità.

---

(1) Nacque a Bella (Basilicata) nel 1743, morì il 20 gennaio del 1813. — Questo *Te Deum* fu pubblicato dal FORTUNATO: *Il Te Deum dei Calabresi* di G. L. Cardone. Roma, Botta.
Lo stesso F. pubblicò: *I napoletani nel 1799*. Firenze, Barbera.

Conoscerei che i tempi sono venuti della Costituzione dei Popoli nelle loro nazionalità e della Confederazione generale delle nazioni nella loro libertà e indipendenza. Renderei immediatamente la sua libertà alla Polonia e farei alleanza colla Francia. Farei ancora meglio. Offrirei la mia Corona al mio popolo e gli domanderei la Presidenza della repubblica delle Provincie unite di Prussia. Ciò facendo diverrei il capo adorato della libera Germania, e avrei fatto partecipare al popolo alemanno, col popolo francese, le perenne gloria del gran movimento che va a fondare l'Unità federativa Europea. Così avrei compito un atto inaudito nella storia, legato il mio nome alla Rigenerazione dell'Umanità, meritate le benedizioni del presente, e l'ammirazione dell'avvenire. Se fossi re di Prussia, sarei l'ultimo e il più grande dei Re, e niun Re al mondo avrebbe un posto più elevato del mio nella storia.

Se fossi imperator d'Austria.

Se fossi imperator d'Austria

« *Vorrei pensare a costruirmi un'Arca,*

« *Per salvarmi fra poco dal naufragio:*

Mi darei attorno per discacciare Metternich. Annunzierei alla Lombardia, alla Gallizia, all'Ungheria, alla Boemia che sono libere. E solo chiederei un'esistenza tranquilla ed onorata negli Stati ereditarii dell'Ex-Impero.

Se fossi Czar delle Russie.

Se fossi Czar di tutte le Russie, comprenderei, che, decisivamente, l'Europa non sarà Cosacca, ma repubblicana. Proclamerei l'Indipendenza delle mie popolazioni europee: darei i miei Scandinavi alla Confederazione Scandinava, ed i miei Slavi alle Confederazioni Slave. Prenderei nella storia la gloriosa iniziativa del *Panslavismo* repubblicano. E resterei imperatore, annunziando all'Europa civilizzata che il mio Impero sarà l'avanguardia della civilizzazione europea dell'alta Asia.

Se fossi Papa.

Se fossi Papa, mostrerei che comprendo la voce di Dio e che sono suo ministro sulla terra. Conoscerei esser venuto il giorno della realizzazione dell'Evangelo universale, e dall'alto del Vaticano proclamerei l'Evangelo universale ai popoli. Annunzierei ai re che ancora rimangono sulla terra, che *Cristianesimo* è sinonimo di *libertà*, d'*eguaglianza*, di *fratellanza* per l'umanità. Capo spirituale del Cristianesimo, darei pel primo il segno della trasformazione degli eserciti guerreggianti, in eserciti pacifici, ed insieme, in nome del Cristo e delle Nazioni, che sono le membra di Cristo, scioglierei dal giuramento d'obbedienza tutti gli eserciti d'invasione, tutti i soldati del dispotismo.

Proclamerei la fratellanza delle nazioni nella loro indipendenza, l'abolizione della guerra; le truppe militari le cambierei in compagnie lavoratrici e produttrici; scaglierei l'anatema contro l'oppressione e la forza brutale, scomunicherei, a nome di Dio e dell'umanità, quanti ancora volessero sostenersi sulle punte delle baionette. Chiamerei Stati e popoli a riunirsi in un congresso federale d'unità universale, per regolare fratellevolmente, secondo giustizia e di comune accordo, gli affari internazionali e collettivi. Finalmente convocherei a Roma un Concilio universale di tutte le chiese, di tutte le comunioni, di tutte le religioni, per fondere l'unità religiosa del sentimento sul principio unico e divino della carità universale, e per consecrare la libertà degli spiriti, e l'indipendenza delle coscienze nei rapporti del dogma. Così vicario del Cristo sulla terra, avrei sulla terra inaugurato « *Il Regno di Dio,* nel quale tutti i beni *verranno di soprappiù* ».

S'io fossi re di Sardegna.

Direi ai miei popoli: l'ora della indipendenza italiana è scoccata! venite! direi

all'esercito: ricordatevi di Guastalla; quegli allori non devono appassire: direi a me stesso: La Corona di ferro è in Monza: l'astro che attendeva la mia famiglia è spuntato; marchese d'Italia, a cavallo! il miglior scettro è la spada di Emanuel Filiberto, la reggia è nei campi Lombardi!... (1)

III. — *Catechismo nazionale. Dialogo.*

D. Chi siete voi? — R. Italiano, per grazia di Dio.

D. Chi è il vostro Dio? — R. Quello che sommerse Faraone e piovve fuoco sopra i suoi nemici.

D. Quanti sono i vostri nemici principali? — R. Due, l'uno visibile, l'altro invisibile.

D. Qual'è l'invisibile? — R. Il diavolo.

D. Qual è il visibile? — R. L'imperatore d'Austria vicario del diavolo in terra.

D. Quante nature ha egli? — R. Due: l'umana e l'infernale.

D. Quanti imperatori d'Austria vi sono? — R. Uno solo, ma però diviso da tre persone.

D. Come si chiamano queste tre persone? — R. Ferdinando, Metternich e Radetzky.

D. Quali sono gli attributi del primo? — R. Il dispotismo, la superbia, la barbarie.

D. Quali sono quelli del secondo? — R. Il tradimento e l'infamia.

D. Quali sono quelli del terzo? — R. La rapina, la sete dell'italo sangue, l'ignoranza.

D. Ferdinando da chi procede? — R. Dal peccato.

D. Metternich da chi procede? — R. Da Ferdinando.

D. E Radetscky? — R. Dalla fornificazione d'ambedue.

D. Dunque sono tre? — R. No, ma un solo mostro di tre code.

D. Come mai questo? — R. È un mistero.

D. Quale dei tre è più scellerato? — R. Sono tutti egualmente.

D. I tedeschi chi sono? — R. Mezzo orsi, mezzo uomini, tutte bestie.

D. Che danno fanno a noi? — R. Ci tolgono la libertà italiana, e tentano toglierci l'anima, il pensiero, la patria e fin la memoria di Dio.

D. Potremo noi scampare da loro? — R. È almeno tempo da sperarlo.

D. In che modo? — R. Coll'unione tra noi fratelli, colla fidanza nei nostri sovrani, colle armi.

D. Qual pena merita l'italo che macchia il nome suo pregando per i tedeschi? — R. La morte e l'infamia in nome di Pio IX, di Carlo Alberto, e di Leopoldo II.

IV. — *Ave Maria de' napoletani.*

Dio ti salvi, o Piemonte, pieno di gloria, la Francia è con te; tu sei prediletto da tutta l'Italia, è benedetto il tuo re Vittorio Emanuele. Santa Patria, madre Torino, ricordati di noi poveri oppressi, adesso e nell'ora della tua vittoria. Così spero, così sia.

V. — *Credo.*

Io credo in Napoleone Bonaparte, creatore dell'Impero francese e dell'Italia, ed in Luigi suo nipote, unico salvatore nostro, il quale fu concepito per opera della Provvidenza. Nacque per la libertà italiana. Patì sotto gli Orléans, calunniato, arrestato e imprigionato. Discese nella carcere di Ham. Risuscitato da morte civile, sedè alla presidenza della Repubblica francese, siede sul trono di Napoleone il grande. Di là ha da venire a giudicare i vivi italiani ed i morti tedeschi. Credo nel regno costituzionale di Vittorio Emanuele, nella Santa lega italiana, nella remissione di tutti gli emigrati, nella resurrezione dell'Italia e nella vita di eterna fratellanza. Così credo.

---

(1) Questo notevole documento ha in fondo al foglio scritto: Novara, Tip. Nazionale Rusconi.

BIBLIOGRAFIA

I. BIBLIOGRAFIA RETROSPETTIVA (1789-1894)

F. Cuniberti. — *Maggiore di fanteria.* — *Storia militare della Spedizione dei Mille* (con due schizzi dimostrativi). — Edit. Roux, Torino, 1893, pag. 145.

Benchè narrando i fatti della spedizione dei Mille sia quasi indispensabile fare una *Storia militare*, pure il proporsi di studiare più specificamente la parte — diciamo così — tecnica, avrebbe potuto condurre a qualche cosa di nuovo.

In questo libro veramente di nuovo vi è ben poco. La storia della spedizione vi è esposta, in succinto, quale è facile trovarla in molti libri monografici dell'argomento, e non vi è alcun contributo neppure per quello che riguarda le milizie, l'ordinamento, la parte strettamente militare. Solo abbiamo qualche giudizio, qualche dissertazione, infine le *Riflessioni* dell'A. alla fine di ogni capitolo.

Esse non sono prive d'interesse e di esattezza.

In fine sono riportati quattro documenti notissimi: la *Seduta del decurionato* (Cons. comunale) *di Salemi,* 14 *maggio* '60; il *Decreto della Dittatura*; la *Convenzione di Palermo* col gen. Letizia; la *Convenzione di Messina.* Due tavole rappresentano l'una tutta la strada percorsa dalle varie colonne delle milizie di Garibaldi, sia in Sicilia che sul continente o per mare, l'altra la disposizione della battaglia del Volturno.

***

Generale Stefano Türr. — *Risposta all'opuscolo Bertani: « Ire d'oltre tomba ».* — Roma, Stabilimento Civelli, 1895, pag. 31.

È la ristampa di un'antica pubblicazione polemica, la quale se nel 1869 — quando uscì per la prima volta — aveva un motivo e quindi un valore, oggi (pur senza entrare menomamente in merito) non può averne che ben poco. Il generale Türr vi narra, in succinto, la molta parte da lui avuta nei fatti della rivoluzione e della guerra del 1860, specialmente in quello che riguarda le tendenze, i consigli, i disegni, il lavorio dei vari partiti intorno alla persona del generale Garibaldi.

***

La patria è in pericolo! — Appello di un lombardo ai profughi, alla Nazione, all'Esercito, alle Potenze mediatrici. — Torino, Carlo Schiepatti, 1848, pag. 72.

L'anonimo autore dice, anzitutto, ai *profughi*, agli esiliati in nome d'Italia, di prepararsi non solo, ma di farsi nucleo della prossima riscossa. Sopratutto li esorta a concordia: « lascino le gare e le dispute vane per le questioni secondarie; mirino

all'intento supremo ». Dice poi alla *nazione italica*, in un secondo appello: « guardate la rovina del vostro passato, da essa traete gli ammaestramenti per l'avvenire ». Dice all'*Esercito italiano*, ancora da formarsi: « riunitevi intorno ai veterani che combatterono, e preparatevi a combattere ». Parla finalmente alle *Potenze mediatrici* in nome di un diritto tante volte invano invocato, ma che dovrebbe essere sacro, tanto più che altri popoli, appartenenti ad altri Stati d'Europa, sono nelle condizioni stesse dell'Italia. Conclude: « molti indizi confortano a bene sperare; presto adunque l'Italia avrà l'aurora del suo Risorgimento ».

***

F. G. Urbino. — *Italia, il papa e l'imperatore.* — Genova, tipogr. Ponthenier, 1849, pag. 68.

È un discorso: espone con calda frase l'istoria dei papi, il danno ch'essi hanno recato all'Italia, le loro relazioni coll'imperatore e in generale con gli stranieri, chiamati in aiuto contro il proprio paese soventi volte. Conchiude che unica salvezza è l'unità della patria, onde render nulla la forza *politica* del papa e quindi togliere all'Italia la piaga del dominio straniero. È notevole, come generalmente tutti gli scritti di quel tempo, per un continuo accennare alle contese dei partiti repubblicano e monarchico, e per l'appello alla concordia nel fine.

***

Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849 *scritte da* **Un Ufficiale piemontese.** — Torino, tipogr. Favale e C., 1849, pag. 192.

Importante anzitutto per una estesa narrazione della battaglia di Novara e di tutta quanta la campagna del 1849, poi per i giudizi e le opinioni che dei suddetti avvenimenti manifesta l'autore; questo libro fu attribuito a Carlo Alberto, benchè la cosa non paia probabile per diversi motivi.

In alcuni capitoli preliminari sono contenute lunghe considerazioni sull'ordinamento dell'Esercito piemontese, sull'opera dei ministri della guerra, sulla preparazione e disposizione dei soldati, degli ufficiali, dei vari corpi, alla guerra per la indipendenza, sulla impressione disastrosa che aveva lasciato nell'animo dei soldati la sfortunata campagna dell'anno precedente (1848) e le ingiurie e i sospetti di cui era stato fatto segno, infine sull'agitarsi del partito avverso al re di Piemonte. E tutto questo è scritto con singolare accanimento, quasi acritudine di partigiano, con continui rimproveri contro i mazziniani. Segue una minuziosa descrizione delle varie fasi della campagna, scritte con coscienza di causa, chiaramente, estesamente, e sopratutto della battaglia di Novara. E dopo, viene ancora una lunga serie di considerazioni sui difetti dell'ordinamento delle fanterie dell'esercito, sullo spostamento della base di operazione da Alessandria, sulla divisione delle forze dinanzi a preponderante nemico.

Non può disconoscersi l'importanza e l'interesse grande che desta questo libro.

***

Principessa Cristina Triulzi-Belgioioso. — *L'Italia e la rivoluzione italiana nel* 1848. — Parti due. — Traduzione a parola. — Lugano, tipografia della Svizzera italiana, 1849, pag. 105.

La principessa Cristina Triulzi-Belgioioso ebbe larga parte nei casi della rivoluzione lombarda. Emigrata in Francia, scrisse molto sulle condizioni d'Italia e sugli

avvenimenti nei quali fu immischiata. Questo libretto è quindi d'importanza non comune. Nella prima parte è una descrizione minuta e interessante delle vicende che in Milano seguirono le *Cinque giornate*. L'autrice ci presenta, con giudizi suoi, i vari uomini del governo provvisorio e dei Comitati insurrezionali. Troviamo in seguito rendiconti particolareggiati dello stato delle finanze, della preparazione alla guerra, delle relazioni col re Carlo Alberto e coll'esercito piemontese, dell'azione che i partiti — repubblicano, mazziniano, federalista, monarchico — esercitavano sulla pubblica cosa.

Le opinioni sono manifestate senza rancori, le narrazioni mancano affatto di documentazione, come quelle di un testimonio oculare che parla a contemporanei quasi presenti ai fatti.

Seguono molte pagine sugli aiuti dei volontari delle varie regioni d'Italia, accolti con freddezza dal governo provvisorio. Infine, nella seconda parte, la successione degli avvenimenti della guerra, Goito, Sommacampagna, la ritirata, quasi fuga dell'esercito su Milano. Qui, intanto, confusione nei comandi, nelle disposizioni, nella giustizia, e a questo proposito si hanno nel libro aneddoti ed episodi interessantissimi. L'arrivo del re a Milano, le promesse, le esitazioni, le titubanze e le reticenze sue, i sospetti del popolo, le ire sue e i tumulti di Palazzo Greppi e la capitolazione di Milano pongono termine al libro. Tutto è esposto con molta conoscenza dei fatti e degli uomini.

Segue un'Appendice « *Poche parole sul Trentino* », dove si parla della guerra combattuta dagli insorti trentini. Essa è dell'anonimo traduttore del libro che la Belgioioso scrisse in francese.

II. BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1895-1896)

1° RECENSIONI.

Gaetano Capasso. — *La giovinezza di Pietro Giordani* (*Da carteggi e documenti inediti*). — Torino, editori Roux Frassati e C°, 1896; pag. 128.

« Tutti quelli che descrivono la vita di un uomo grande sdegnano di spiegarne « i principii; o te lo portano in iscena di 25 o 30 anni, appunto quando comincia « a farsi celebre: e dicono che egli cominciò veramente a vivere allora. Io non « amo questi uomini di Cadmo che nascon grandi e armati: questo bello e sublime « albero che ora spande tant'ombra, debb'essere stato prima una pianticella e un « germe. In questi principii a me piace sommamente di studiarlo. Io voglio sapere « quali furono le prime inclinazioni, i primi tentativi di un grande ingegno; quali « facilità trovò, quali difficoltà vinse; come si fece una strada... ».

Queste parole di una lettera del Giordani a un suo amico nel 1798 dàn ragione del lavoro diligente e utilissimo che il Capasso ha compiuto intorno all'infanzia e alla giovinezza del Giordani stesso, fin qui pochissimo conosciute, forse perchè l'il-

lustre scrittore, sorto a tanta rinomanza e autorità, volle di proposito che intorno a' suoi principii oscuri e torbidi durasse la tenebra. Tristi invero furono quei principii, illuminati solo a tratti dai lampi del forte e versatile ingegno, che non tardò a rivelarsi a maestri e ad amici, che non valsero a spegnere nè la salute e l'aspetto sgraziati, nè il freddo e i litigi dell'ambiente familiare, nè un amore mal collocato, nè pure le angustie del chiostro cassinese, eletto senza fede, ma solo come un rifugio, in momenti di estremo scoraggiamento.

Con l'uscita del Giordani venticinquenne (1799) dal chiostro di San Sisto in Piacenza ha termine lo scritto del Capasso e cominciò veramente allora l'attività letteraria e civile dell'uomo singolare, destinato a dettar leggi, nel campo delle lettere, per quasi mezzo secolo.

Del temperamento di lui, del carattere ardente, pronto, mutevole, squilibrato più che mai nella prima età, il Capasso ci presenta un'analisi documentata che ci mostra le molte affinità morali e fisiche del Giordani con l'amico suo immortale Giacomo Leopardi. Niuno meglio preparato di lui a divinare, a comprendere il genio e la sciagura del Recanatese.

Ma, trascorrendo su questo, rileveremo nell'opera del Capasso le notizie sulla condizione delle scuole e degli studi nel Ducato di Parma e Piacenza, dove le civili riforme del Du Tillot avevano diffuso un alito di vita nuova. E importa altresì raccogliere le impressioni e i giudizi del Giordani al sopravvenire, nel 1796, della invasione francese, gravida di tanto fato.

Prima d'allora non sembra che il Giordani dai libri e dalle traversie delle piccole lotte quotidiane avesse volto la sua attenzione alle vicende pubbliche del tempo. Non era mai andato più in là dell'interesse privato e degli amici. Le prime impressioni del Giordani sono di stordimento. Nè sa darsi ragione delle allegrezze dei milanesi e delle speranze che stima vane e « forse anche fatali ». Amaramente si duole del danno e dell'insulto per la forzata cessione di tanti capolavori dell'arte parmense: si rode di stizza per le stolte gazzarre dei popoli e dedica durissime parole alle dame piacentine che si lasciavano corteggiare dagli ufficiali francesi: e si culla nelle illusioni ad ogni piccolo insuccesso dei francesi. Ma insomma non vede nè molto chiaro nè molto in là negli avvenimenti.

Nel 1797 egli ha vestito l'àbito del benedettino. E il chiostro viene occupato dai francesi. Ecco come ne parla il Giordani (pag. 110):

« La grandezza benedettina e la magnificenza del regio imperial monistero di « S. Sisto è caduta a terra... con tre sillabe uscite da bocca di un calzolaio, che « ora comanda 40 mila e più armati. Giovedì mattina venne il general Massena « (faccia burbera, uom non mite), ci disse: Andate, domattina sull'alba sia sgombro « affatto questo luogo ».

I frati sedevano a tavola (continua il Capasso); e si può ben credere al Giordani, quando osserva che quell'ordine perentorio guastò la digestione a tutti. Ed essi, la mattina dopo, partirono, preso con sè quel più che la strettezza del tempo concesse di portar via, commiserati da alcuni di quei francesi che già prima alloggiavano nel convento. Era del resto il destino comune dei monasteri e seminari. Rigurgitavano di soldati le case dei cittadini, costretti a mantenere 19 mila uomini di truppa. Requisizioni violente di pane, vino, legna, fieno, letti, e otto milioni di contribuzioni. Occupate oltre il Po 100 mila pertiche di bosco, 300 mila di coltivato, alla città erano scemate 20 mila staia di frumento. Il convento di San Sisto era preso di mira in modo particolare: quotizzato in 114 mila lire in argento fuso agli 11 novembre, gli si imponeva di sborsarne metà entro il giorno 16.

È fra questi grandi travagli e le piccinerie fratesche che nel Giordani si desta il senso per gli avvenimenti pubblici.

La pace di Campoformio gli fece dire (pag. 112): « Han dato libertà a Milano, che non sa e non può esser libera, e l'hanno tolta a Venezia, che non vuole e non sa essere schiava. » E nei mutamenti legislativi, che si tiravano dietro le conquiste francesi, egli vede con compiacenza la fine di quel barocco edificio della vecchia società, tenuto su dai principi con tanta ostinazione (pag. 113). Ecco dunque che nel frate spunta il giacobino. Di giacobinismo lo accusano i superiori, ed egli se ne difende in una lettera a un parente (pag. 115): « Codesto monsignor Turchi con « molte caricature di espressioni mi ha dichiarato giacobino. Con tutta la sua po- « litica mi sembra anch'egli ravvolto nel pregiudizio volgare (voglio dir plebeo) di « moltiplicare i giacobini senza necessità: cioè con somma imprudenza... Ho dunque « un sistema di opinioni che è mio tutto: cioè non tolto a nolo o in Corte o in « sacristia, non impiastrato sulla scena: ed è tale il sistema ch'io credo fermissi- « mamente che niuno istrione, ma niuno affatto, ne sarebbe contento. La mia pro- « fessione di fede in politica è in questi due articoli: detesto l'ipocrisia, detesto « l'impudenza... »

Con queste dichiarazioni generiche, ma pur significanti, lasciamo il Giordani sulla soglia del chiostro già mosso ad uscirne per sempre.

VITTORIO GRAZIADEI.

***

Marquis de Sassenay. — *Les derniers mois de Murat. — Le guet-apens du Pizzo.* — Paris, librairie Calmann Lévy, 1895, pag. 306.

Non erano passati quindici giorni dacchè Gioachino Murat era stato fucilato al Pizzo, che in Napoli correva una strana voce, e dicevasi che l'ex-re di Napoli fosse caduto in una trappola preparatagli dal governo nuovamente instaurato dei Borboni.

Il barone Koller, F. M. L. ed intendente generale dell'esercito austriaco di occupazione, raccogliendo quella voce, ne dava conoscenza al conte Saurau. Alcuni partigiani del Murat, opportunamente sobillati, gli avrebbero scritto in Corsica che uno sbarco sarebbe ben riuscito. Un agente, certo Carabelli, recatosi in Corsica ove era il Murat, avrebbe rincarato la dose, descrivendo il malumore destato dal ritorno dei Borboni. Il capitano di gendarmeria Trentacapilli sarebbe stato inviato a Pizzo per assassinare Murat, per poco che avesse trovato appoggio nella popolazione. Petroni, intendente di Monteleone, avrebbe combinato ogni cosa, per suggerimento del ministro Medici, che avrebbe pagato una ventina di mila ducati ai suoi collaboratori, e conservato il portafoglio delle finanze fino a che il tenebroso maneggio fosse stato compiuto.

A maggior schiarimento si seppe pure che il Barbarà, padrone della barca la quale portò il Murat in Calabria, fosse della partita inteso per tradirlo: che avesse passaporto per sfuggire alla crociera napoletana, che gli era stato pagato metà del valore della sua barcaccia, che a cose finite doveva ricevere dodici mila ducati, che furono sparse voci tali da impedire a Murat d'incontrare battelli provenienti dal Pizzo montati da persone capaci di disilluderlo sulla situazione delle cose in Calabria, e via di seguito.

Queste voci che correvano nel pubblico ed il maresciallo Koller riferiva al barone di Saurau, erano arrivate anche alle orecchie del re, che fu tranquillizzato dal Medici col ragionamento che sarebbesi detto la stessa cosa, anche se non fosse stata vera, e che non era maraviglia se tra tante supposizioni se ne facessero anche di quelle che si approssimavano alla verità, e che del resto i rappresentanti delle Po-

tenze straniere in Napoli si sarebbero dati premura loro, di sventare quelle voci, perchè svelando così tardi l'agguato avrebbero mostrato la loro imprevidenza ed inettitudine coll'aver lasciato fare i lunghi preparativi che erano stati necessari, senza punto accorgersene e senza riferirne.

Ora la scoperta delle lettere del barone Koller, fatta dal dottor Jahn, archivista nella Stiria e da lui rese pubbliche, dà occasione al marchese di Sassenay di raccontare con molto brio, con molta chiarezza e con molta conoscenza dell'argomento le vicende che accompagnarono gli ultimi mesi della vita del re Gioachino Murat, dacchè rientrò vinto in Napoli il 18 maggio 1815 a quando fu fucilato al Pizzo il 13 ottobre successivo, mettendo in rilievo l'ingerenza avuta dal governo di Ferdinando Borbone nell'indurre il Murat al pazzo tentativo.

Il Murat sbarca a Cannes in Francia il 25 maggio, prima di Vaterloo; dopo caduto Napoleone vorrebbe ripararsi in Inghilterra, ed è costretto il 23 d'agosto a fuggire in Corsica per sottrarsi al parossismo delle passioni che agitano la Provenza; si stabilisce a Vescovato, che sta 25 chilometri lontano da Bastia, sotto la salvaguardia dell'ospitalità degli abitanti, che impediscono il suo arresto. In quelle condizioni vuol farla finita ed impadronirsi dell'isola d'Elba, o scendere in quello che fu già suo regno: ed il governo di Napoli nei primi giorni del settembre seppe dei divisamenti del Murat sull'isola d'Elba, ma solamente negli ultimi giorni di quel mese stabilì la crociera della flotta. Qui cade la macchinazione del Medici, il quale per mezzo dell'Intendente di Monteleone raccolse colle minacce o colla corruzione molti inviti di Murattiani al loro capo, e li fece arrivare al re Gioachino in Corsica per deciderlo a sbarcare in Calabria, la provincia fedele per l'odio che il Manhes aveva procurato al nome francese. Il Trentacapilli, scelto con grande abilità nel mazzo, fu mandato al Pizzo a rinfocolare quell'odio. Queste lettere avrebbero deciso il Murat a muovere verso la ruina. Aveva combinato col Barbarà la traversata, ed il Medici trovò modo di comperare anche il Barbarà, cosicchè questi partendo il 29 di settembre di buon mattino lo condusse in bocca al lupo.

La impresa del Murat fu considerata come strana e perfino enigmatica dai contemporanei, e con quelli epiteti vi accennano. Senza adeguati preparativi, senza appoggi, senza intelligenze va con poche persone, straniere tutte, a sbarcare nella provincia ove era meno benveduto. Bisognava bene spiegare in qualche modo tanta follia, e si credette di vedervi la suggestione del Medici che molto abilmente con preparativi non indifferenti attira la vittima nella rete, e muta in cadavere un pretendente che per la sua indole avventurosa sarebbe stato assai noioso e pericoloso.

Ma l'agguato vi fu veramente?

Dobbiamo confessare che il complesso dei documenti allegati al libro non ci convince dell'esistenza dell'artificioso agguato, e ci sembra che lo stesso autore del libro non sia pienamente convinto nemmeno lui di tale esistenza. Quando infatti stiamo per afferrarne le prove esse ci sfuggono. Invece, dati il carattere del Murat, il ricordo di Napoleone sbarcato pochi mesi prima a Cannes, ed il decreto del 15 settembre con cui il governatore militare della Corsica poneva fuori della legge l'ex-re di Napoli, troviamo spinta sufficiente per comprendere come egli possa avere il 18 successivo presa la via di Ajaccio, donde doveva partire la spedizione già ruminata dalla fine del mese precedente, mentre non potè esservi tempo bastante perchè tra gli agenti del Medici e il Barbarà si potessero combinare i tenebrosi piani, che, a dire il vero, paiono studiati come se il futuro non fosse loro ignoto.

Il curioso problema intorno a cui si rannoda il libro è di sommo interesse: gli elementi per studiarlo non mancano nel libro; ad esso dunque rimandiamo il lettore.

*

Tuttavia i Borboni di Napoli hanno troppe responsabilità da scontare dinanzi alla storia, senza aggravarli anche di questa, cui la voce popolare si compiacque dar veste; certo poi lo scrittore non ha diritto di raccogliere nel vortice delle passioni suscitate dalle vicende politiche del principio di questo secolo tra gli emigrati napoletani ed i settari un'atroce ingiuria, per gettarla in faccia al Colletta, considerandolo come agente provocatore della polizia in una triste congiura di cui è assai dubbia l'esistenza.

CECILIO FABRIS.

***

Luigi e Valentino Chiala. *La Vita ed i tempi del generale Giuseppe Dabormida. Con l'aggiunta di una Commemorazione del generale Vittorio Emanuele Dabormida.* — Torino, editori Roux Frassati e C., 1896, pag. 528, con due ritratti.

Con singolar senso d'opportunità fu composto questo volume per gli uomini che illustra e per i tempi che, di leggeri, l'acuto lettore può porre a raffronto: gli avvenimenti della prima guerra d'indipendenza italiana e quelli dei giorni nostri. Il libro si divide pertanto in due parti. Occupa la prima la commemorazione del generale Vittorio Emanuele Dabormida, dettata con grande cuore d'amico e con eletta mente di soldato dal generale Valentino Chiala, la seconda una raccolta del carteggio militare e politico del generale Giuseppe Dabormida, ministro della guerra di Re Carlo Alberto nel 1848 e negoziatore del trattato di pace con l'Austria nel 1849, compilata dal senatore Luigi Chiala. Entrambe le parti si compenetrano con bello e logico nesso di ragione storica e psicologica e formano opera ricca di sperienza e di ammaestramenti, se pure questi e quella hanno qualche efficacia nel corso delle vicende dell'istoria militare e civile.

La battaglia del 1° marzo 1896, a Monte Raio, è anzitutto un fenomeno di psicologia profonda, perchè, più che in qualsivoglia altra, meno potè in essa il comando supremo e più l'azione personale dei combattenti.

Questo fatto, però, non diminuisce in alcun modo l'eroismo del generale Vittorio Emanuele Dabormida.... « a noi, egli diceva, non conviene di andare ad attaccare « il nemico nella regione intricatissima delle montagne di Adua, che non ci per- « metterebbe l'impiego dei nostri cannoni e ci esporrebbe ad essere schiacciati dalla « sua enorme superiorità numerica..... Tutti qui desideravano di combattere e non « mancano le critiche, che se talvolta ebbero l'apparenza di qualche fondamento, io « le ritengo nel complesso affatto infondate..... Pazienza ci vuole, ed è questa una « virtù che anche gli italiaui dovranno imparare ad avere se vogliono trionfare delle « difficoltà africane.... ».

Preziosa raccolta di consigli e di ammaestramenti che illustrano i tempi.

Ma il corpo di spedizione ed i suoi migliori comandanti, aveano da affrontare nel Tigrè una situazione irta di difficoltà d'ogni fatta, per cui ogni rimedio o potenza di volontà appariva insufficiente o serotina.

Così avvenne che la serenità del giudizio, la calma, l'intelligenza ed il valoroso impulso dato dal generale Vittorio Emanuele Dabormida alle sue truppe, sul campo di battaglia di Monte Raio, non furono sufficienti ad assicurare la fortuna delle armi nostre.

Più e più cose facevano difetto, per cui la vittoria s'organizza di lunga mano nel sereno ambiente del tempo di pace, fatto scevro dalle passioni della politica e risoluto nell'adempimento di ben definiti obiettivi.

Epperciò conviene conchiudere, che se nella giornata di Monte Raio l'eroismo

del generale Vittorio Emanuele Dabormida non bastò, è certo segno che nulla poteva bastare, e nulla poteva essere da tanto da porre rimedio alle disgraziate contingenze. La memoria del generale Dabormida, consacrata nei giorni del dolore, rimarrà fortemente scolpita nel cuore degli italiani, sinchè saranno in onore le militari virtù.

« Grazie al suo nome, scrive il generale Valentino Chiala, il ricordo della gior« nata di Adua non segnerà soltanto un lutto, ma anche una gloria, e forse più « una gloria che un lutto. »

Segue il grosso del volume, opera del senatore Luigi Chiala, interamente dedicato all'attività ed operosità del padre del valoroso caduto a Mariam Sciavitù, generale Giuseppe Dabormida, durante la guerra del 1848-49.

È un esame minuto, diligente e poderoso delle carte che egli ha lasciato, molte delle quali hanno davvero un'importanza storica di grande rilievo e tali da colmare lacune e raddrizzare giudizi ed apprezzamenti in materia di storia contemporanea.

Queste carte, già da tempo, con pietà filiale, furono ordinate dal generale Vittorio Emanuele Dabormida, che le affidò al senatore Luigi Chiala acciocchè scrivesse una biografia del padre suo; desiderio che fu esaudito appunto di questi giorni, abbenchè tardi per il cuore dell'eroico caduto.

Giuseppe Dabormida nacque a Verrua nel 1799, percorse i primi gradi della milizia nell'arma di artiglieria, fu precettore dei duchi di Savoia e di Genova, e nel gennaio del 1848, nominato *primo uffiziale* del Ministero della guerra, ossia segretario generale, essendo ministro il generale Antonio Franzini. Era la vigilia della prima guerra di indipendenza italiana, omai giudicata da tutti inevitabile.

Quando scoppiò, il Franzini partì pel campo di Lombardia, ed il portafoglio della guerra fu di fatto assunto dal nuovo segretario generale, colonnello Dabormida.

L'esercito piemontese era impreparato ad una guerra grossa fuori dei confini dello Stato, dissueta la nazione dall'uso delle armi, per i lunghi anni di pace che precedettero, ed affatto inconsapevole di ciò che fosse guerra, nelle sue forme, nelle sue necessità, nei sacrifizi e doveri che essa impone.

Non v'erano studi definiti e precisi, non preparazione materiale, non piani di campagna, non riserve istrutte, non arredi ed armi sufficienti: faceano difetto persino le carte topografiche che il governo avea pure voluto che fossero apparecchiate nel caso di una guerra difensiva contro la Francia.

In contrapposto a questo stato di crisi, non avvertita comunemente, cresceva a dismisura la fiducia che tutti nutrivano nell'armata del Piemonte, comecchè dovesse bastare a tutto; conseguenza anche questa di inconsapevolezza e di erroneo apprezzamento intorno alle cose della guerra.

In realtà, fece difetto il tempo per mettere i reggimenti di fanteria sul piede di guerra; quelli di cavalleria non contavano neppure la forza prescritta per il tempo di pace. Scarseggiavano i cavalli per i varii servizi e le ambulanze ne erano del tutto sprovviste. Cinque batterie da battaglia rimasero in Piemonte inoperose, per mancanza di quadrupedi.

Soltanto a mezzo aprile fu possibile dare qualche sesto alle truppe che aveano passato il confine, sistemare i reggimenti stessi e dare loro quella formazione e composizione compatta di cui mancavano per *impratichirli di bel nuovo nelle evoluzioni.* Ma le manifatture ed i magazzini erano esausti e la maggior parte dei soldati raggiunse l'esercito senza cappotto.

In queste tristissime condizioni per un organatore ed amministratore della cosa pubblica, il colonnello Giuseppe Dabormida mise alla prova le sue eminenti qualità di soldato.

Lottavano in lui, in fiero contrasto, i vagheggiati ideali che domandavano veste di realtà e le realtà che combattevano gli ideali. In questo cozzo di passioni e di desideri, nel trambusto dei negoziati e degli apparecchi affannosi, la fermezza del carattere del colonnello Dabormida parea segnacolo e faro, e l'autorità di lui acquistava eccelso dominio sugli uomini e sulle cose.

Molto speravasi nelle riserve dello esercito, che un'iperbolica concezione del sistema di indefinito sdoppiamento, alla moda prussiana, faceva ritenere fonte inesauribile di buone milizie a rincalzo di quelle di prima linea.

Nel 1848, i reggimenti di fanteria si componevano di tre battaglioni a quattro compagnie ciascuno, più di un *battaglione di deposito*, la cui capacità, pel miraggio della *landwehr* prussiana, s'era talmente esagerata, da credere possibile che ognuna delle sue quattro compagnie potesse servire di nucleo per un battaglione di riserva. Cosicchè pretendevasi, nientemeno, che ogni reggimento dovesse, occorrendo, fornire oltre ai sette battaglioni attivi quattro altri di riserva.

Queste le idee. In pratica, difettavano i quadri per le nuove formazioni di guerra. Il Re Carlo Alberto passò in rassegna la 2ª divisione di riserva, a mezzo giugno, e la trovò mancante « presque complètement de tous corps de sous-officiers et même « de plusieurs officiers... Il nous faut, pour combattre avec avantage, une armée *en* « *réalité* et non des corps éphémères ».

In questo mezzo la campagna s'avviava alla crisi, con rapidità e violenza straordinarie. L'amministrazione della guerra, con a capo il Dabormida, mostravasi riluttante ad inviare nuovi rinforzi al campo, in ordine alle lagnanze ed ai reclami che giornalmente riceveva dal quartier generale del Re, perchè le truppe spedite a sussidiare l'esercito di prima linea aveano scarsa l'istruzione e la disciplina e quindi riescivano più di ingombro che di utilità. Le masse impazienti, nervose, ignare delle difficoltà di una guerra, voleano che l'esercito si centuplicasse, come le pietre di Cadmo, e spingevano a grandi grida il Re a traversare le montagne, l'Adige ed il Po ed a correre sotto Venezia..... « vous ne pouvez pas vous figurer, scriveva Carlo Alberto al Franzini, comme l'on me tourmente pour attaquer... ».

E venne il tempo che i rancori lungamente repressi divamparono, che le passioni cercarono sfogo ed apparvero alfine gli effetti di quel grande crollo delle illusioni e delle concepite speranze. Si levarono allora le tristi voci di tradimento e di ingratitudine, e seguirono come Nemesi ingiusta i passi dello esercito piemontese, nella sua triste ritirata dal Mincio al Ticino.

Eppure il Piemonte avea compiuto sforzi ammirandi, senza pensare che ogni potenzialità umana ha i suoi indici e limiti; senza porre mente che quattro milioni di abitanti non potevano, da soli, esser bastevoli a redimerne venti.

« Quando cominciò la guerra, disse il colonnello Dabormida alla Camera Subal« pina, non avevamo che trenta mila uomini sotto le armi ed una certa provvista « nei magazzini, ma non tale, certamente, da poter equipaggiare novantamila uomini « e più che ora sono sotto le armi... ».

I combattimenti intorno a Milano chiusero il primo periodo della campagna; l'esercito piemontese si ritraeva dietro il Ticino ed il Re, all'indomani dell'armistizio, affidò il ministero della guerra al generale Giuseppe Dabormida.

I documenti che si riferiscono a questo periodo di tempo, e sono raccolti con chiarissimo ordine dal senatore Luigi Chiala, hanno tratto ai negoziati corsi tra il governo di Torino ed i generali francesi Bugeaud, Changarnier e Bedeau, affine di indurre uno fra questi ad assumere il comando in capo dell'esercito sardo alla prossima ripresa delle ostilità.

Fallito il tentativo, il generale polacco Chrzanowski, caldamente raccomandato al Re ed al Dabormida dal colonnello Zamoyski, venne al servizio piemontese come capo di stato maggiore dello esercito.

In questi negoziati, e nelle querele incresciose che si sollevarono per giudicare l'opera dei generali piemontesi che condussero la prima parte della campagna, chiaramente rifulse l'opera del ministro Dabormida, moderatrice e pacificatrice degli animi; opera che fu tristamente soverchiata a Novara.

Chiude il volume una raccolta di documenti veramente preziosa, disposti nell'appendice, i quali dimostrano quanto sia priva di fondamento l'accusa di ingratitudine lanciata follemente dagli italiani di allora contro le armi sfortunate del piccolo Piemonte.

Gli italiani rimediarono all'errore nel periodo di penitenza e di operosità, fra il 1850 ed il 59, epoca che segnò efficace e fruttuoso ritorno alla realtà delle cose.

Ma in questo periodo, e nel susseguente, non appresero ancora gli italiani che senza una preparazione adatta in guerra, nessun valore e nessun sforzo d'uomini può, in veruna maniera, porre rimedio ad una situazione sbagliata.

Così, a grande intervallo d'anni, trovano riscontro nel bel libro del Chiala le due figure dei generali Giuseppe e Vittorio Emanuele Dabormida.

Eugenio Barbarich.

***

Duca Sigismondo Castromediano. — *Carceri e Galere politiche: Memorie.* — Lecce, R. tipografia editrice Salentina, 1896. Due volumi: I, p. 358, II, p. 320, con ritratto.

Quando il duca di Castromediano si spense, il 26 agosto del 1895, nel suo avito castello, pochi sapevano di lui, della sua lunga prigionia, della sua fede operosa, del suo amore per la patria. Difatti, molti tra coloro che gli furono compagni di lotta e di dolore, erano già morti; e la nuova generazione ritorce troppo volentieri lo sguardo dai sepolcri e da tutto ciò che ricorda il tempo che la precedette per curarsi di chi le diede una patria; forse anche perchè la fioritura dei patriotti a lotta finita fu trovata troppo grande, e il peso della riconoscenza che a noi fu imposta troppo gravoso per le nostre spalle. Per poter conservare intera la nostra gratitudine e la nostra fede avremmo dovuto sceverare pazientemente il buono dal cattivo, il vero merito dal falso; ma questo lavoro era troppo penoso, troppo tedioso per una nuova nazione avida di vivere e di spingere lo sguardo innanzi, non addietro, di fare, non di ammirare solamente il già fatto; di acquistarsi dei nuovi allori, non di riposare sugli allori da altri acquistati. E con maggior ragione gli uomini come il Duca di Castromediano furono dimenticati; in quanto che essi stessi volentieri si fecero dimenticare. Fieri e sdegnosi volgendo i passi verso la solitudine e l'oblio, essi lasciarono che i nuovi venuti si sbizzarrissero a correggere, a mutare e a distruggere ciò che essi nell'ora del pericolo avevano innalzato, sacrificando gioventù, beni, affetti, vita, ogni cosa serenamente, generosamente! Pochi, come dico, sapevano del Duca di Castromediano e in minor numero erano al solito gl'Italiani, giacchè fuori d'Italia e in Inghilterra specialmente, di tanto in tanto s'innalzava una voce per ricordare al vecchio solitario ch'egli aveva ancora un dovere da compiere prima di riposare per sempre, il dovere di narrare una storia d'infamia e di dolori a coloro, che nei novi tempi scordano i tempi antichi colla suprema indifferenza dei giovani e dei felici. E queste voci partivano da uomini come Sir W. Gladstone, uomini che

credettero nei destini d'Italia, che si strinsero d'amicizia con tutti coloro che per essa lealmente lottarono, e che sperano ancora che il racconto delle sofferenze fisiche e morali, che non fiaccarono quegli animi eroici, possa far rivivere spenti entusiasmi e tarde ammirazioni.

Ecco dunque a chi dobbiamo le « Memorie » del Duca Castromediano, due bei volumi con cenno biografico di Brizio de Sanctis e alcune lettere e documenti che li corredano. In ultimo, sintesi magistrale, alcune pagine di Paolo Bourget, tolte alle sue « Sensations d'Italie » — alcune pagine che danno assai da pensare. — Bourget scende in Italia alla ricerca dei tesori d'arte quasi nascosti o dimenticati nelle piccole città di provincia, scopre a noi Italiani e ai forestieri delle chiese abbandonate, dei castelli in rovina, delle tele mirabili, delle statue mozzate, dei frontoni di palazzi anneriti dal tempo e dall'incuria degli uomini e, passando di meraviglia in meraviglia, l'anima sua di poeta e di artista trova degli accenti da innamorato per descrivere queste bellezze dell'arte, sparse come manciate di fiori tra le mille bellezze d'una natura sempre varia e sempre incantevole; ammira e non capisce come queste memorie possano restare sconosciute a chi avrebbe l'obbligo di apprezzarle e conservarle gelosamente come il tesoro più prezioso lasciatoci in eredità dai nostri padri, dai nostri maggiori.

Ma ad un tratto, verso Otranto, nell'antico e cadente castello di Caballino non è solo una pietra scolpita, una tela sbiadita che colpisce i suoi sguardi appassionati di osservatore paziente, di avido ricercatore delle *nostre* glorie; ma un vecchio gli appare, un vecchio che nell'alta e maestosa figura, nell'occhio semispento ha ancora tanta nobile fierezza da sembrargli l'*incarnazione di tutti i tempi eroici d'Italia*, da ricordargli quei grandi che la penna di Plutarco si compiacque di tratteggiare, da ricondurlo insomma in piena epopea classica. Questo vecchio era il duca Sigismondo di Castromediano.

L'inaspettata visione sorprende talmente lo scrittore poeta che egli non trova posa, finchè non conosce a pieno l'uomo venerando che gli stà dinanzi. Interroga, domanda, legge in parte le sue « Memorie » e poi con parole smaglianti lo addita... agli italiani, ripete brani della sua prosa e ne raccoglie le « frasi severe verso i tempi presenti » con devozione infinita. E quale maggior rimprovero per noi di queste parole del romanziere francese, quale maggior prova dell'atroce disinganno, che doveva rodere il cuore di quel fiero vegliardo nella solitudine di quel castello in rovina, se nessuno di noi si ricordava o sapeva di lui? Se qualcuno però volesse sapere quanto egli meritò dalla patria, invano spererebbe trovarlo nelle pagine da lui scritte. Egli cospirò, ecco tutto.

Cospirò e per queste cospirazioni « la bufera militare e reazionaria lo avvolse nei suoi vortici ». Mentre cercava di esulare, fu tradito e, il 30 ottobre del 1848, condotto nel carcere centrale di Lecce, dando così principio alla sua vita di carcerato e di galeotto politico, vita che doveva durare quasi dieci anni, e fare di un bello e nobilissimo giovane a cui sorrideva un avvenire di amore e di felicità, un vecchio malato e quasi povero, un uomo solitario e dimenticato. Nel suo libro l'*io*, questo personaggio prediletto e importantissimo d'ogni genere di autobiografie, non fa quasi mai capolino a imporre l'ammirazione o il compassionevole affetto del lettore; egli descrive oggettivamente uomini e cose, con uno stile vibrato pieno di forza, indugiandosi qui a segnare un marchio d'infamia sulla fronte di un traditore, o di un feroce esecutore delle Borboniche infamie; là a circondare di un nimbo glorioso il nobile capo di un Poerio, di un Settembrini, di uno Spaventa e di altri suoi concattivi. Sì, egli non si perita a nominare e maledire apertamente gl'infami, l'animo

suo leale non conosce le deboli riluttanze di chi paventa l'odio della gente, egli vuole che « le scelleratezze non vadano sempre impunite per troppa delicatezza », e avrebbe potuto soggiungere, per troppo timore.

Egli non parla di sè; ma di tanto in tanto una parola, una frase, un aneddoto ti dicono quale sia l'uomo che con tanta serenità d'animo ricorda i tempi passati nel forte di Procida o in quello di Montefusco, rammenta le sofferenze dei suoi compagni di patimenti, le villanie degli aguzzini, le mangerie dei custodi, degli intendenti, di tutta quella bella canaglia, che esercitava diritti di vita o di morte sui condannati politici, descrive minutamente la camorra, altro fiore borbonico trapiantato fino nelle stanze senz'aria e senza luce della galera, e si duole di tanto in tanto dell'ingratitudine odierna, che « disconosce donde sia nata la presente Italia, e per qual sangue e per quali lagrime », solo perchè tale ingratitudine gli pare un triste pronostico per i tempi futuri.

Una volta sola, tessendo brevi biografie dei suoi compagni di sventura, egli si accinge a tessere anche la propria, semplicemente e naturalmente come si trattasse di un'altra persona; ma, detto a pena chi furono i suoi genitori, muta idea e chiude così: « Nato ai 20 gennaio 1811, oggi 3 luglio 1889, Sigismondo conta la grave età di anni 78, cinque mesi e tredici giorni... Ma sono le ore 12 meridiane e tuona; e siccome lo scoppio del fulmine mi spaventa, lascio di scrivere, e di me non aggiungo altro ».

Attica semplicità che fa ricordare gli eroi di Omero e dire al Bourget, ammirato e sorpreso: « Vi è fra questi uomini (i cospiratori del nostro periodo eroico) una coppia, lo stesso Duca di Castromediano e il celebre patriotta di Napoli, Poerio, una coppia che fa pensare al possibile incontro di due antichi personaggi: d'un Focione e d'un Demostene, d'un Trasea e d'un Elvidio ». Difatti nulla in lui della vittima e del martire, nulla di quell'elegiaca morbidezza dei condannati del '21, egli, colla lunga catena del forzato ai piedi, ispira ammirazione, rispetto agli stessi *camorristi* di Montefusco; e coloro che sperano di vederlo umile e rassegnato, affranto dai dolori e dalle sofferenze d'ogni genere, debbono alfine, guardando lui e i suoi compagni, gridare indispettiti: *potremo ucciderli, ma domarli giammai.*

In queste « Memorie », però, se molto egli non parla dei propri sentimenti, quasi fosse viltà o vergogna il manifestare i patiti dolori, minutamente descrive quello che fossero a quei tempi le prigioni e le galere del Napoletano. Nulla sfugge al suo occhio di lince, e spesso svela orrori e corruzioni tali da farci chiedere spaventati se tali nefandezze potessero da vero commettersi in paese civile, pochi anni or sono. Nel leggere le pagine del Duca ci riconciliamo quasi collo Spielberg e coi suoi duri e rigidi carcerieri, incorrotti e incorruttibili servitori dell'Austria, e ci stringe il cuore pensando che « l'esercito straniero » era ancora da preferirsi ai nostri stessi compatriotti, ciechi strumenti di una tirannide senza pari, ma schiavi anche delle più abbiette passioni e non del dovere soltanto. Nessuna disciplina, nessuna legge, nessun regolamento che valessero a debellare coteste scelleratezze. I condannati politici erano in piena balìa di gente pronta a tiranneggiarli colle più crudeli sevizie per acquistarsi merito presso quell'amato « padrone », ma pronta anche a concedere loro molte agevolezze pur di estorcer loro denaro, di *scorticarli.* Trascinato da una carcere all'altra, d'una in altra galera, il Castromediano può con sicurezza narrare e svelare fino i delitti, di cui esse erano il campo più adatto, e strapparci un grido d'orrore quando, in un lungo capitolo dedicato alla *camorra* e ai *camorristi* egli, spettatore involontario d'un omicidio perpetrato nel forte di Procida da questa setta bestiale, assicura che questi fatti erano comunissimi nelle prigioni di Stato, senza

che nessuno pensasse ad opporvi il minimo riparo. Colla stessa acutezza d'osservazione egli descrive l'avvilimento in cui era caduto il paese, l'abiezione del clero, dell'episcopato, *tutto consacrato all'esercizio dello spionaggio, vantandosi anzi di essere il fermo puntello del potere assoluto,* della gendarmeria, *la piaga più pestilenziale di quei tempi,* della magistratura, caduta dopo il '48 tanto in basso da essere stimata peggiore di quella del '99, perchè allora *nei Guidobaldi, nei Vanni, negli Speciali e in quanti altri composero le Commissioni e le Giunte dello Stato, v'era odio e ferocia, ma odio e ferocia provenienti da indole naturale e da intimo sentimento; nella presente invece odio e ferocia fittizi, servilità e passioni fatali.* Pagine tristissime, che desterebbero in chi le legge attentamente un senso di raccapriccio e di ribrezzo insostenibili, se di tanto in tanto l'autore non interrompesse la lugubre narrazione per raccontare l'affetto fraterno, l'aiutarsi scambievole, la forza d'animo mirabile, il nobile sentire dei suoi compagni di prigionia. E ora si commuove al ricordo di alcuni uccelli che erano venuti a rallegrare la sua vita di galeotto nel bagno di Montesarchio, e ritrova la gaia spensieratezza degli anni giovanili per narrare la gioia colla quale i suoi compagni li accolsero e li allevarono, ora passa a tratteggiare con visibile compiacimento le nobili figure del Poerio, dello Spaventa, del Settembrini, del Nisco, dello Schiavoni, del Pironti, del Braico e di altri, e ha per loro parole commoventi di discepolo, di ammiratore e di amico. Riandando poi *l'ora più pericolosa della sua vita,* l'ora in cui, tratto dal bagno di Montefusco e condotto momentaneamente a Napoli, lo si vuol costringere ad una ritrattazione che permetta a Ferdinando di ridargli la libertà, egli ha ancora dei fremiti nella voce, fremiti che riempiono l'animo del lettore dello stesso sgomento, dello stesso turbamento che egli stesso ha già provati. Ma giunge l'ora della libertà o, per dir meglio, della sua forzata deportazione a New-Jork in America assieme con sette dei suoi concattivi ed altri cinquantotto condannati politici, tolti ai bagni di Nisida, di Procida, di S. Stefano; e alla gioia del rivedersi e del riabbracciarsi, egli dice, si aggiunge quella di ritrovarsi tutti degni gli uni degli altri, forti, fieri, indomabili a gioia che nulla vale a turbare, neppure la vista di quelle vecchiaie precoci, di quei volti emaciati, di quei corpi affranti o malati. Sbarcati in Irlanda, per l'intervento quasi miracoloso del figlio del Settembrini, questi grandi poterono trovar finalmente la libertà tanto sospirata e benevole accoglienze e protezione dovunque.

Certo il Duca di Castromediano nel narrare questi avvenimenti non intese di fare opera letteraria. Egli stesso dice di avere avuto nello scrivere un solo scopo: *l'emendamento delle anime traviate.* Bisogna dunque perdonargli lo stile pesante e spesso trasandato. Ha il libro una non lieve tinta di romanticismo, che mal s'addice alla serietà dell'argomento e ad un lavoro storico di questa fatta, e qua e là delle lungaggini inopportune che diminuiscono l'interesse; ma chi si occupa di simili inezie? Nessun libro meglio di questo potrà mai darci un quadro così completo delle carceri e del bagno napoletano, giacchè in esso l'autore ha tutta « l'eloquenza del corpo che ha patito il freddo e la fame, la fierezza dello spirito, che non ha voluto arrendersi » (1). Lettura salutare per i nostri giovani: ma chi di loro vorrà leggerlo? Chi sa che vi sia stato un Duca di Castromediano e che questo duca abbia lasciato scritto le sue memorie? Alcuni inglesi, memori d'averlo accolto, e degli italiani forse coloro soltanto che sfoglieranno il romanziere francese in cerca di emozioni estetiche.

ANTONIETTA PANCRAZI.

---

(1) PAUL BOURGET, *Sensations d'Italie* (Toscane, Ombrie, Grand Grèce). — Paris, Alphonse Lemerre, editeur, 1891, cap. XX, pag. 241 e seguenti.

***

Anton Giulio Barrili. — *Per il XXV anniversario di Roma capitale. — Con Garibaldi alle porte di Roma. — Ricordi e note.* — Milano, fratelli Treves, editori, 1895. — *Pag.* 288.

Il valore storico di questo libro del Barrili non è grande. Il contributo ch'esso arreca alla conoscenza chiara ed intera dei fatti che accompagnarono, determinarono, oppugnarono e insomma furono la campagna del 1867 è — sia detta la gran parola — quasi nullo.

E pure così grande esce dal libro l'idea, così grave, quasi fatale, che il lettore attento deve accorgersi come aleggi in tutte le pagine di quello, tra le piccole cose della vita comune, tra le larghe speranze ogni momento in ogni petto rinverdite, tra il pettegolare scaltro dei molti che assistono e aspettano e il timore chiaramente espresso dei reggitori dello Stato per quello che nella coscienza dei più è già *consumato* e la forte spensieratezza dei buoni i quali, guardando lontano l'eroe, muovono fidenti alla guerra, come aleggi, dico, da queste cose il vero spirito di quei giorni, quasi un insegnamento sintetico che al ricercatore e allo studioso degli anni e degli eventi del Risorgimento nazionale deve riuscire prezioso quanto un documento.

Questo mi premeva di dire: e questo mi esenta anche dal ripetere che la lettura è dilettevole, che la parola è fiorita ed elegante, che è puro e dolce lo stile.

L'Autore parte da Genova col maggiore Burlando, nascostamente va a Firenze: invano si dirige al Comitato insurrezionale. Allora, con altri amici, in carovana privata si dirige al confine. Vede Terni, e ne parla a lungo, con quella compiacenza delle digressioni propria a coloro i quali cercano — direi — di dare a chi legge le molte sensazioni e le impressioni ricevute su di una strada che conduca ad un luogo caro. Vede Rieti, e anche ne parla. Qui formano con 300 giunti da Genova il battaglione del Burlando, nel 16 ottobre. Per i monti di Toffia, per San Giovanni Reatino, Torricella, Nerola, Montelibretti, sconfinano a Passo Corese, giungono di fretta a Monterotondo quando già era impegnato il fuoco.

Interessano, durante questo racconto, le considerazioni sul — forse inevitabile — certo dannosissimo scompiglio avvenuto lungo tutta la linea del confine a causa di un permanente equivoco, come dice l'Autore, « tra i comitati locali i quali credevano che al confine ci fossero uomini che sapessero scegliere, ordinare, condurre; e i capitani che erano al confine i quali credevano che i comitati avessero spediti i migliori ». Parole queste le quali lasciano intravvedere quanta gente inetta o dannosa fosse venuta tra le file, e quali conseguenze recherà.

Dalla giornata di Monterotondo — descritta giustamente come importantissima e gloriosissima — attraverso a svariati aneddoti talora allegri nella generale scarsezza di vitto, talora tristi nella visione di qualche amico — p. es. l'Uziel — morto combattendo, l'Autore ci conduce alla esplorazione del Monte Sacro (Casale dei Pazzi), e poi alla giornata dolorosa del 3 novembre a Mentana. A proposito della quale l'Autore ha considerazioni, che io tralascerò di riportare, circa la condotta di una parte dei militi, nell'ora in cui Garibaldi più appariva ed era grande.

Sulla breve sfortunata campagna del 1867 sono già non poche le monografie. Ad una sintesi di esse, ad un capitolo di quella storia d'Italia che alcuno del popolo nostro narrerà quando questo popolo abbia un po' più ferma coscienza e un po' più

secura fede, sarà utile ausilio anche questa raccolta di memorie personali; tanto che dovremmo augurarci che ognuno di quelli i quali hanno avuta non ultima parte nelle vicende dei quarant'anni di lavorìo eroico le confidasse, in questo modo, a noi, anzichè lasciarle, a poco a poco, disperdere nell'oblio.

GUSTAVO PITTALUGA.

***

Vayra Pietro. — *La leggenda di una corona. Carlo Alberto e le perfidie austriache.* Torino, Roux Frassati e C°, 1896, pag. 261.

Con questo volume la preziosa collana storica edita dalla ditta Roux Frassati e C° viene ad arricchirsi di un'opera ricca di interesse e copiosa di nuove investigazioni critiche intorno alla figura di re Carlo Alberto.

Carlo Alberto fu in verità per i suoi contemporanei, ed in parte rimane ancora per i posteri, una personalità enigmatica, di quelle che inducono a credenza le più strane, le più inverosimili leggende, e per le quali quasi soltanto in virtù della leggenda si riesce a spiegare la ragione delle loro iniziative, delle loro azioni, delle loro fortune e delle loro disavventure.

Già intorno al capo di lui intravedeva la fatale aureola Giuseppe Mazzini, quando nel 1831 gli indirizzava la celebre fierissima lettera nella quale lo invitava a scegliere presto e bene la sua strada, tra il *non essere* e l'*essere,* tra il contentarsi di passare meschina e abborrita figura di re tiranno dei suoi sudditi e schiavo ad un tempo dello straniero, o il dichiararsi apostolo di libertà e di indipendenza all'Italia..... Toccava ancora a Giuseppe Mazzini, profeta del nostro riscatto, l'applicare a Carlo Alberto la definizione così profonda di *Italo Amleto,* che più tardi Giosuè Carducci rese popolare con un potente colpo d'ala del suo genio poetico.

Italo Amleto davvero: e quanto più la critica storica approfondirà le sue indagini intorno alla travagliata esistenza di lui principe e di lui re, fino all'agonia sconsolata nella cameretta di Oporto, tanto più appariranno davvero immani, soverchianti le lotte angosciose che Carlo Alberto sostenne nell'animo.

Perciò non è punto meraviglia che i contemporanei ed i posteri abbiano ancora colla fantasia aggravato la nube di misteri e di pericoli sopra di lui, e si siano acconciati a dar piena fede ad alcune induzioni e supposizioni che rappresentano il principe sabaudo fatto segno alle più velenose perfidie prima ancora ch'egli salisse al trono, anzi propriamente per impedire ch'egli potesse giungervi.

A discutere rigorosamente ed a sfatare una di queste leggende, la più accreditata, forse, è appunto diretta l'opera recente del Vayra.

Fu invero opinione diffusa tra i suoi contemporanei, raccolta da tutti, o quasi, gli storici, accettata nella Corte sabauda, e, quel che è più, fatta persuasa dalle apparenze allo stesso Carlo Alberto, che l'Austria avesse cercato ogni mezzo per escludere Carlo Alberto dalla successione al trono di Sardegna, a fine di punirlo della sua intromissione nel pronunciamento liberale del 1821, e di impedire ch'egli, salito al trono, potesse mai attuare alcuna delle sognate riforme.

Secondo l'opinione di moltissimi storici e diplomatici, l'Austria avrebbe tentato di indurre Carlo Felice a riconoscere il diritto alla corona di Savoia nei discendenti di Maria Beatrice, nata da Vittorio Emanuele I e sposata dal duca Francesco di Modena; e non riuscendovi per la rettitudine del re Carlo Felice, Metternich avrebbe allora posto innanzi il progetto di far devolvere la successione a favore del primogenito di Carlo Alberto, disegno pur esso fallito per l'intromissione della Francia, dell'Inghilterra e della Russia.

Questo giudizio accusatore delle perfidie austriache vanta tra i suoi aderenti gli autorevolissimi nomi di Gualterio, La Farina, Bianchi, Farini, Cibrario, Sclopis e Capponi; e doveva naturalmente trovar facile voga nei giorni del santo entusiasmo per la cacciata degli austriaci dal suolo italiano.

Ma ora che il tempo, smorzando le passioni, ha ridato alla storia tutta la sua calma serena ed alla critica il legittimo esercizio dei suoi diritti, molte considerazioni si affacciano alla mente del critico spassionato per indurlo a mettere in quarantena il racconto di quelle trame, e parecchi documenti di fatto inducono a spostare la severità dei giudizi.

Una tale coraggiosa rivendicazione della storia vera sulla passionalità della leggenda è appunto compiuta da Pietro Vayra. Il dotto investigatore che negli Archivi di Torino fu discepolo e prezioso collaboratore di Nicomede Bianchi ed oggi sovraintende con particolare zelo agli Archivi di Parma, ha, con singolare rigore di critica e con larghissima copia di documenti, vagliate ad una ad una le prove che furono recate innanzi dagli accusatori dell'Austria, ed altre ne ha contrapposte di grandissimo valore. Egli esamina dapprima le *origini* della leggenda, rilevando le ragioni psicologiche che potevano indurre a dar verosimiglianza di fatto alle più futili apparenze. Poi in un capitolo, *Storia della storia,* espone diffusamente le opinioni degli scrittori; e in un altro, *Le prove alla prova*, esamina nel crogiuolo della critica le prove e i documenti addotti. Un quarto capitolo dà *la storia vera;* un quinto *lo strascico e la fine della leggenda.*

Siffattamente il Vayra giunge a concludere, sulla base specialmente di un memoriale presentato da Metternich al Congresso di Verona del 1822 e di molti dispacci dei diplomatici ad esso convenuti, che se tentativo vi fu per escludere Carlo Alberto dalla corona, questo fu promosso dallo stesso Carlo Felice, e, nel Congresso almeno, fu avversato dall'Austria.

Non mi pare tuttavia da escludere la eventualità che Metternich stesso avesse trovato modo di insinuare a Carlo Felice il progetto di escludere Carlo Alberto dalla successione, anche se poi il machiavellico cancelliere austriaco abbia fatto nel Congresso dichiarazioni in senso opposto. E ciò non per subitaneo moto di generosità verso Carlo Alberto o per scrupolosa coscienza di non offendere gli alti principii della legittimità. Ma nei suoi calcoli politici dovevano esercitare grandissimo peso ben altre considerazioni. Alla sua avvedutezza non potevano certo sfuggire le previsioni delle conseguenze gravissime che avrebbe immancabilmente portato il fatto enorme di respingere Carlo Alberto lungi dai gradini del trono e di gettarlo necessariamente in braccio dei rivoluzionari, nelle file dei quali non era stato molto lontano dall'entrare, se pur non se n'era solo ritratto. Da molto tempo il Metternich sapeva quale influenza aveva il nome di Carlo Alberto in Italia; i suoi agenti segreti gli avevano dipinto quali speranze gli Italiani avessero riposto nel giovane principe. Era dunque per lui una suprema necessità politica il far sì che quell'arma non cadesse più nelle mani dei rivoluzionari. Questa era forse la segreta ragione della calorosa parte presa dal guidatore della politica austriaca a favore del Carignano; questo doveva essere il movente che lo spingeva a propugnare energicamente al Congresso di Verona la di lui *riabilitazione monarchica.* E questa riabilitazione il Metternich voleva che fosse opera sua.

Siffattamente lo studio egregiamente condotto dal Vayra ha, oltre ai pregi storici, anche un pregio che direi psicologico; esso, cioè, ritorna alla natura schiettamente umana tutte quelle figure che la passione politica aveva nel colore tenebroso della leggenda rappresentato con simboli di alcune tendenze, a seconda delle simpatie e delle antipatie nazionali.

L'imperatore Francesco e il principe di Metternich, Luigi XVIII, i suoi ministri e diplomatici, fra cui spiccano specialmente Chateaubriand e Lamartine, i governanti inglesi, il duca di Modena, i ministri di Carlo Felice agiscono in questo dramma come la dura, esigente logica delle circostanze loro rispettive lo imponeva; e ben a ragione il Vayra afferma che la figura di Carlo Alberto guadagna d'assai quando la guerra da lui mossa all'Austria nel 1848 non sia più, come alcuno volle, rappresentata quale tarda aspettata vendetta personale, ma ci si manifesti invece come lo svolgimento di una legge storica superiore.

Per questa « Carlo Alberto fu l'uomo predestinato che riassunse in sè tutto il sentimento delle aspirazioni nazionali, e ne fu l'apostolo: uno di quegli apostoli che col martirio assicurano il trionfo dell'idea! ».

DELFINO ORSI.

***

Stefano Castagnola. — *Da Firenze a Roma — Diario storico-politico del* 1870-71, *con cenni biografici dell'avv. Edoardo Devoto e note illustrative di Augusto Ferrero.* — Torino, editori Roux Frassati e C°, 1896, pag. LI-212, con ritratto.

La parte più notevole di questo diario fu già pubblicata nel fascicolo primo della nostra « Rivista » col titolo: *Come il Gabinetto Lanza ci condusse a Roma.* Alla stampa italiana e straniera non ne sfuggì l'importanza: giornali autorevoli ne riprodussero larghi squarci; nè mancò chi tentasse valersene a scopi polemici, segnatamente per menomare il merito di taluno dei ministri italiani che ebbero il vanto di condurci a Roma. Le ragionevoli cautele ed esitanze, di fronte al grande problema nazionale ed europeo, politico e religioso, si vollero presentare come documento di tepida fede patriottica, di pochezza d'animo, di scrupolosità bigotta. È così comodo sentenziare dopo i fatti compiuti! È così facile il coraggio degli irresponsabili! Notiamo subito che nel diario del Castagnola, ministro allora dell'agricoltura, il quale fu, col Sella, ministro delle finanze, fra i più pronti e risoluti al passo decisivo dell'entrata in Roma, non si trova traccia di cotali apprezzamenti parziali: e chi scorre tutto il diario ha occasione di notare come anche in seguito, in varie circostanze, nel gabinetto Lanza-Sella si manifestassero dispareri, che però riguardavano i modi, le forme, le opportunità, non mai la sostanza delle cose. Del resto anche il Castagnola fu allora sospettato, una volta, di volersi ritirare dal Ministero per scrupoli religiosi, mentre si era assentato da Firenze e recato a Genova per la nascita di una bambina.

Impossibile riassumere il contenuto del volume, del quale son già note al lettore le prime 58 pagine, le più importanti. Son cenni precisi delle discussioni e deliberazioni del Consiglio dei ministri sino al giorno 27 novembre 1871, in cui venne inaugurato il Parlamento italiano in Roma. Le notizie illustrative a piè di pagina del Ferrero son copiose ed esaurienti. Nei cenni biografici a penna dell'avv. Edoardo Devoto, genero del Castagnola, son notevoli le lettere del Lanza all'intimo amico suo, di una delle quali riproduciamo uno squarcio. Ecco che cosa scriveva il Lanza quando, nel 1874, l'integerrimo cittadino si vedeva abbandonato dal suo antico collegio elettorale di Vignale: « Caro Castagnola, che vuoi? è inutile lagnarsi. Nulla « vi ha di più instabile nel mondo degli elettori, massime nei collegi rurali. Qui « sono pochi individui che trascinano dietro il volgo degli elettori. Se quei pochi « sono disgustati per non aver ottenuto per sè e per i loro tutto quello che ambi- « vano, il deputato è spacciato, ed il loro appetito cresce mangiando. Eccoti spie- « gata la causa del mio abbandono.

« A cotestoro poco importano i servigi che il loro deputato possa aver reso alla « patria, la salute logorata, il patrimonio stremato, gli affetti domestici sacrificati; « anzitutto vogliono che il deputato faccia i loro interessi *per fas e per nefas....*

« Ciò detto a mo' di spiegazione, posso assicurarti che non ne sono punto ad- « dolorato. In politica bisogna essere preparati a tutto, meno che alla gratitudine, « il fare il bene per il bene e non curarsi d'altro.... ».

Nel 1848 il Castagnola ventitreenne e già da un anno laureato in giurisprudenza, amico di Goffredo Mameli, del Daneri e di altri affigliati alle patriottiche cospirazioni, è coi primi volontari genovesi che, ancor diffidando delle intenzioni di Carlo Alberto, varcano il Ticino per muovere in soccorso dei milanesi. Il lettore troverà, nella prima parte del volume, vivaci descrizioni fatte dal Castagnola di quei giorni di sublimi entusiasmi, e di speranze che dovevano pur troppo essere frustrate.

Ci piace piuttosto mostrare il rovescio della medaglia, in una lettera del padre Castagnola al figlio volontario della patria, contro la volontà di lui: « Carissimo « figlio. Ci fate passare di sorpresa in sospresa, di afflizione in afflizione; gli altri « son tornati, le famiglie sono allegre e contente; noi per cagion vostra siamo im- « mersi in un profondo dolore; vostra madre è caduta malata; io non so dove mi abbia « la testa, eppure mi abbisogna tranquillità di mente, eppure son vecchio e non ho « bisogno di ferite.

« Vostro zio mi ha rimessa la vostra lettera del 28 scaduto, impostata a Tre- « viglio li 29. Sono rimasto sorpreso di vedervi campeggiare tanta sciocchezza (!): « inseguire i tedeschi, marcia trionfale, difesa di Mantova, domandate lettere per « Venezia... cosa siete diventato, siete matto?

« I tedeschi vanno a riunirsi in una massa, non fuggono, hanno una forte ar- « mata appoggiata a buone fortezze. Per prendere Mantova Napoleone vi ha impie- « gati sei mesi ed aveva un'armata veterana! Per prendere Peschiera, Verona e « Palmanova, ci vuole altro che passeggiate militari.

« L'Austria ha dichiarato che difenderà le sue provincie d'Italia con tutte le « sue forze: se ora si trova in qualche imbarazzo tutto si aggiusta ed aspettatevi « a vederla comparire con una formidabile armata... ».

Non v'ha dubbio, il rispettabile genitore del Castagnola era in un ordine di pensieri e di sentimenti ben diversi da quelli del figlio, ma era pure una testa quadra e vedeva giusto. Manco a dirlo, il figlio continuò per la sua strada: entrò nel 14° reggimento d'infanteria, si trovò all'assedio di Peschiera, allo scontro del Borghetto, alla memorabile giornata di Goito. Tornò poi a Genova con attestati di lode de' suoi superiori, e continuò a servire, se non col braccio, con l'ingegno, la causa della patria, fino al trionfo finale, nel Foro, dalla cattedra, in Parlamento, nei pubblici uffici.

VITTORIO GRAZIADEI.

2° NOTERELLE.

Roger Peyre. *Napoléon et son temps — Bonaparte.* — Paris, Firmin Didot éd., 1896, pag. IV-462.

È un bel volume, adorno di 150 incisioni, ricavate da documenti originali e da monumenti d'arte. La prima edizione comparve nel 1888; di questa seconda, oltre il pregio librario, debbonsi notare numerose note, incisioni ed aggiunte introdotte dall'autore. Semplice e bello è lo stile dell'opera, lontano da retoriche gonfiezze, ma sostenuto, come si conviene al grande personaggio che illustra.

Talvolta concede forse troppo alla critica degli aneddoti, come, ad esempio, allorquando narra della leggenda della spada del generale Beauharnais, donata da Bonaparte al figliuolo Eugenio; circostanza che condusse all'amicizia del futuro imperatore con Giuseppina Beauharnais. Ma la leggenda e la critica degli avvenimenti si compiacciono intrecciare quasi sempre gli odierni scrittori della vita del grande Napoleone. Di questi giorni è appunto comparsa un'opera nuova di Joseph Turquau, che non conosce misura in questo metodo, eppure incontra tante lodi e favori per parte della stampa d'oltre Alpi.

Roger Peyre ha seguìto così nella sua narrazione una via mediana fra l'istoria critica e l'istoria leggendaria, riportandone un'eco fedele dei tempi e dell'ambiente che non devesi trascurare in veruna guisa. Un'istoria critica dell'uomo e degli avvenimenti che contraddistinsero l'epoca sua, non è peranco sorta; e lo scrittore ha tuttora libera la scelta di preferire la versione che più gli talenta o più s'avvicina al sentimento dei lettori cui s'indirizza. Questa libertà bilaterale nello scrittore della vita di Napoleone tocca il suo culmine allorquando tratta dell'intervento del notaio Raguideau nel matrimonio fra Bonaparte e Giuseppina.

La campagna d'Italia nel 1796 è bellamente narrata nel libro del Peyre: la contraddistingue però un'eccessiva forma da diario o da effemeride, che nuoce alla sostanza ed alla natura del volume.

L'opera s'arresta al Consolato a vita, in piena gloria per l'uomo che illustra, alla vigilia dell'Impero. Sarebbe desiderabile che fosse seguitata, con i medesimi criteri, con lo stesso corredo di illustrazioni e di fac-simili di molto interesse artistico e storico, in modo da completare l'opera fino al 1815.



Prof. BENIAMINO MANZONE, *Direttore responsabile.*

INDICE DEL VOLUME PRIMO

II. — DOCUMENTI INEDITI.

III. — VARIETÀ.

IV. — BIBLIOGRAFIA.

Bibliografia contemporanea (1895-1896).

Acc. Scienze
½ tela rossa ingl.
intonso



RIVISTA STORICA

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

DIRETTA DA

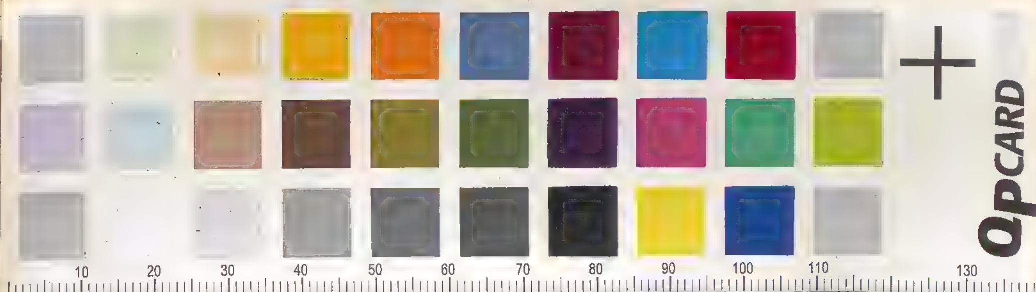
BENIAMINO MANZONE

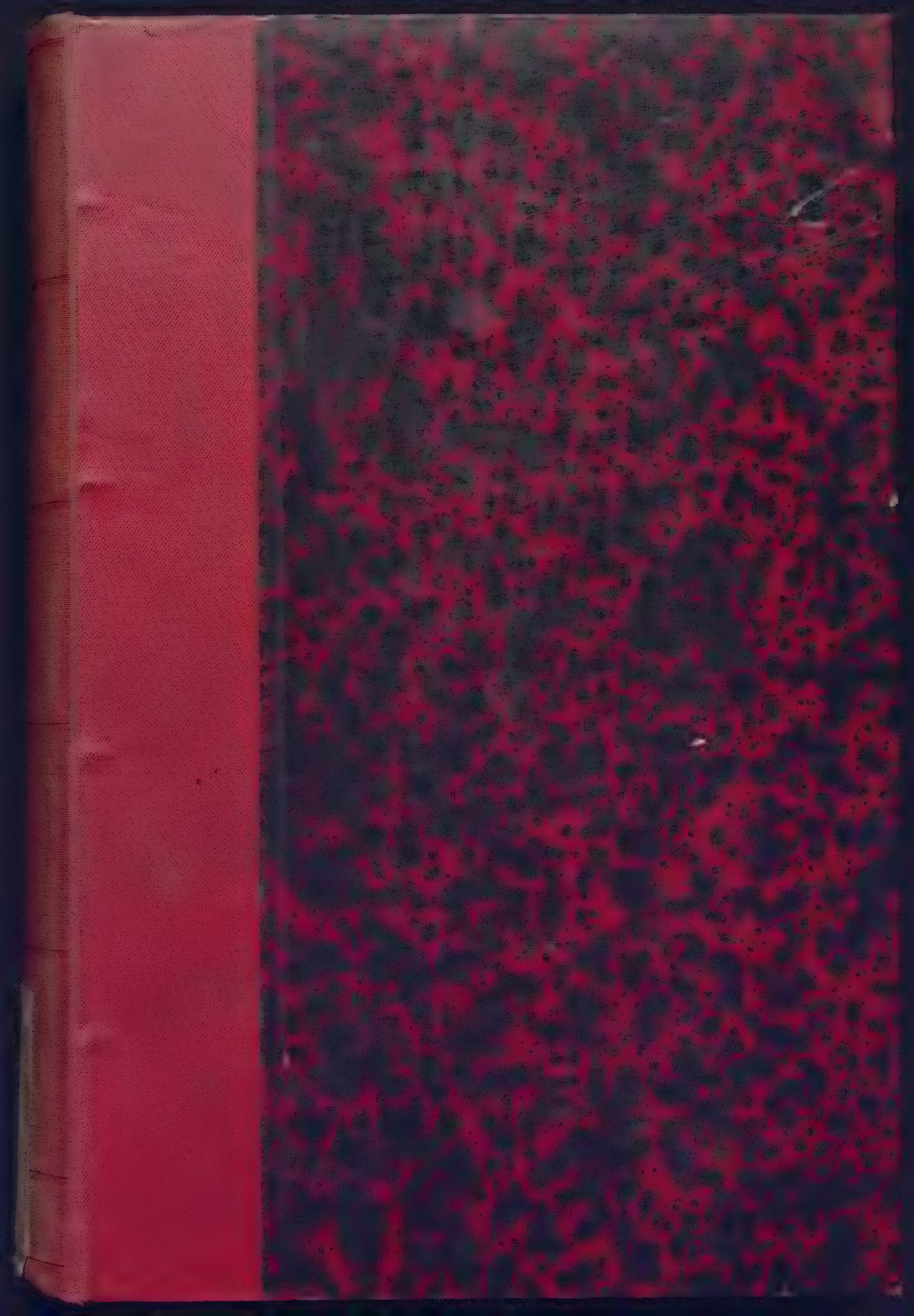
VOLUME PRIMO



1895

ROUX FRASSATI E C.º EDITORI






REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
BB IV 2

RIVISTA STORICA

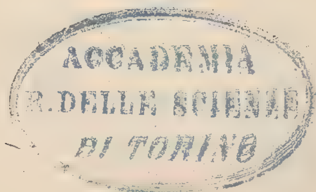
DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

DIRETTA DA

BENIAMINO MANZONE

VOLUME SECONDO



1897
ROUX FRASSATI E Co EDITORI
TORINO.

LA GENESI DELL'UNITÀ ITALIANA.

Per parecchie circostanze, abbastanza varie e complesse, il nome di Carlo Tivaroni, come storico del *Risorgimento Italiano* (1), non ha, nel nostro paese, quella larghissima notorietà, alla quale avrebbe indubbiamente diritto, e che, all'estero, gli è riconosciuta in tutta la sua ampiezza meritata. In Francia, in Inghilterra, perfino in America, il comandante delle Bande armate del Cadore nel 1866 fa vibrare ardentemente la voce della patria. I suoi volumi sono letti con grande interesse, discussi con vivacità, lodati fino alle stelle o censurati con volgarità; ma, da anni, passano la frontiera, trionfalmente. Da noi, invece, salvo alcune autorevoli recensioni speciali, scritte con profondità di vedute e ispirate ad altissima stima verso l'unico storico completo dell'Italia risorta, questi nove volumi non hanno suscitato un grande clamore. Le ragioni sono diverse. Alcune si riferiscono all'uomo, direttamente. Altre si connettono al metodo intrinseco di questa opera mirabile; e, infine, deve esser fatta una parte non lieve al paese nostro, apatico ed obblioso.

Carlo Tivaroni è stato, per molto tempo, e sarebbe ancora domani, un fortissimo pugillatore. Letteralmente angelico d'animo, mite nei suoi giudizi, s'accende nella discussione e divampa come un incendio inestinguibile. Nella politica militante, i suoi ardori han lasciato traccia. Le sue idealità furono disconosciute, ma egli non s'accasciò mai in nessuna maniera. Sereno, forte e altero, ritornava immediata-

---

(1) Carlo Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento italiano.* Volumi nove, 1888-1897. Editori Roux Frassati e C°, Torino.

mente al lavoro con calma infinita. Uomo politico, poteva giudicare sotto l'impulso d'una impressione eccessiva; storico, sentiva eternamente l'obbiettività nel sangue, e nessuno ha mai potuto strappargli un giudizio compiacente e diverso dalla documentazione più estesa e più severa. Ma, intanto, nell'opinione volgare, il temperamento pugnace ha nociuto alla serenità dello scrittore. Non si poteva persuadersi che un uomo, così acceso d'entusiasmo, sapesse trasformarsi in un espositore impersonale e scrupoloso, in un critico storico altamente severo. Così, un po' per volta, e nella gran massa del pubblico, pigro e inerte, s'è andata stratificando una specie di leggenda, che costituisce il rovescio della realtà: che, cioè, Carlo Tivaroni non avesse la calma di spirito necessaria, per coordinare fatti e tessere giudizi, improntati ad una rigidezza veritiera ed assoluta. Per un altro verso, un po' di colpa è dello stesso scrittore, o, per esser più esatti, della vita che conduce. Di giorno, attende alle sue occupazioni — ora è provveditore degli studi a Padova — e di sera, da trent'anni a questa parte, nessuno, o ben pochi, l'han potuto trovare in una società qualunque. Alieno dalla *réclame*, fino alla ingenuità, isolato dal mondo e dalla conversazione che mette, talvolta, in evidenza la propria persona, ebbe sempre una ripugnanza insuperabile a portare in giro i suoi lavori, come fan parecchi con astuzia sottile. L'esame dei fatti era eccezionalmente scrupoloso; il raffronto loro non poteva essere più completo; l'indagine acquistava una severità eccezionale. Tivaroni, pago dell'opera sua, non ha mai chiesto di più. Ma, intanto, i volumi si succedevano gli uni agli altri, senza quella grandezza di risultato, a cui è ormai giunto, incontestabilmente, fuori del nostro paese.

I.

Prima di addentrarmi nell'esame dell'opera, son necessarie due parole fugacissime intorno allo scrittore. Servono a chiarire la legittimità d'una censura, che, a parer mio, è completamente meritata.

Carlo Tivaroni deve esser nato — non lo so con precisione — verso il 1843; piuttosto dopo che prima. Da Zara andò, colla famiglia, a Padova, e nel 1859 era studente di liceo. Fino alla sua liberazione, il Veneto, mordeva il freno austriaco con uno spasimo quotidiano. Ora, non posso sviarmi: ne parlerò più avanti con qualche larghezza. Adesso mi basta il dire che, scoppiata la guerra, Carlo Tivaroni, un bel giorno, non tornò più a casa, per arruolarsi volon-

tario nell'esercito regolare d'oltre Po. Il decennio successivo, dal 1860 al 1870, è trascorso nella vita agitata della giovane emigrazione, pronta ogni giorno a qualsiasi impresa per la patria. Intanto, riallaccia gli studi, che vengono nuovamente abbandonati, per prender parte a tutte le campagne dell'indipendenza. Nel 1866 prepara e comanda le Bande armate nel Cadore. Ritorna a Padova, abbastanza rosso e sufficientemente scamiciato, e si mette ad esercitare l'avvocatura, perchè, tra un anno e l'altro, aveva anche trovato il modo di prender la laurea all'Università di Bologna.

Come si vede, da queste poche righe, una larga cultura giuridica e uno squisito gusto letterario, non potevano certamente costituire i meriti principali di Carlo Tivaroni. Ma il cervello era acuto e solido: l'ambiente equilibrato e calmo: la tenacia, senza alcun dubbio, affatto inesauribile. Tra una scrittura d'avvocato e una discussione in tribunale, deve avere cominciato un pazientissimo lavoro di preparazione. Di quanta durata? Non lo so. So semplicemente questo: che, per arrivare alla *Storia del Risorgimento*, bisogna citare la *Storia critica della Rivoluzione francese*, pubblicata nel 1882 dal Richiedei di Milano, in un grosso volume di 1000 pagine. Quest'opera ebbe poscia due altre edizioni.

Dunque, dopo 12 anni di paziente elaborazione, usciva il primo lavoro di lunghissima lena, e che costituiva l'affidamento più completo intorno alle qualità dell'autore.

Cito alcuni periodi della prefazione, perchè illustrano lo scopo e il metodo del futuro storico della rivoluzione italiana: « Non era mia « intenzione di accrescere di un nuovo libro la strabocchevole serie « di lavori, specialmente francesi, sulla rivoluzione. Leggevo per di- « vertimento il Lamartine, il Thiers, il Mignet, e mi ispiravo, come « tutti gl'italiani, al vago eclettismo di quelli autori, nella ammira- « zione del grande avvenimento. Il pregiudizio di tali opere, in tutti « ispirato nell'efficacia del Terrore, che aveva salvata la Francia dal- « l'invasione e il mondo civile dalla reazione della Lega del Nord, « lottava appena *con la mia determinata ripugnanza* contro ogni forma « di violenza ».

Vorrei riportare, per intero, questa prefazione. Ne varrebbe, certo, la pena, ma i limiti del mio studio non lo possono consentire. Aggiungerò soltanto pochi periodi, stralciati qua e là, e che coloriscono lo stato d'animo dell'autore. Egli chiedeva « chi sa se la storia erronea « della rivoluzione non conduca a conseguenze funeste all'umanità ? » ed insorgeva virilmente contro il metodo e contro la divinizzazione della violenza: « non vi è occasione in cui la tendenza non si mani-

« festi; clericali, moderati, avanzati, socialisti, tutti rivelano più o « meno apertamente il fondo del loro pensiero; con la legge o colle « barricate, o colla dinamite, essi provvederanno acchè le loro idee « predominino. Non hanno tutti la fede nell'eccellenza del loro sistema? « Non sono convinti i clericali, cattolici e protestanti, che l'universale « dominio sacerdotale condurrà la società alla perfezione? Non sono « convinti i socialisti che la liquidazione sociale, l'abolizione di Dio, « della proprietà e della famiglia possono solo fondare una società « ragionevole? E poichè sono convinti, chi non pensa come essi è « nell'errore; e poichè sono nell'errore, devesi ritrarneli a qualunque « costo, per farli entrare nella via della verità. È l'insegnamento del « Vangelo: *compelle intrare* ».

Contro questa dottrina, Tivaroni opponeva la Storia della *Rivoluzione francese*: « Vi è, nella umanità, una forza più potente di tutte « le violenze: è la forza della ragione. Fu essa che ha annichilito il « dispotismo, sebbene fosse onnipotente, sebbene invadesse troni e « scuole, governi e coscienze. Fu essa che ha distrutto il dispotismo « monarchico, sebbene con Carlo Magno, con Carlo V, con Napo- « leone I sembrasse signore del mondo. Fu essa che ha disperso il « dispotismo repubblicano, sebbene col Comitato di salute pubblica « vincesse l'Europa. La storia della Rivoluzione insegna che quel ca- « rattere della violenza che distinse il terrore, costituisca il giacobi- « nismo repubblicano, o il giacobinismo monarchico, o il giacobinismo « imperiale, o il giacobinismo socialista; ispiri Luigi XIV, Robespierre, « Napoleone, il principe di Bismarck o Carlo Marx, tenda a soppri- « mere ogni vita locale in Francia, in Spagna o in Italia, concen- « trandola nella capitale, che può essere dominata facilmente da una « sola frazione, è sempre la negazione della ragion d'essere, dello « scopo, del fine dell'umanità. La storia della Rivoluzione è la più « istruttiva, la più precisa conferma della verità: che la violenza non « può costituire nulla di solido, nè per parte del principe, nè per « parte del popolo. Imperocchè tutto quanto la Rivoluzione ha distrutto, « di quanto era condannabile dalla coscienza universale, è caduto per « sempre; tutto ciò che ha costruito, col consenso sociale, ottenuto « per via di evoluzione naturale, è rimasto e non morrà, formando « patrimonio della civiltà; tutto ciò, invece, che essa volle immatura- « mente abbattere, è ricomparso; tutto ciò che volle precocemente « creare, è stato distrutto ».

Una tale filosofia della storia, il di cui valore è affatto incontestabile, s'incentra in una serie straordinaria di ricerche, di letture, di citazioni, coordinate in modo mirabile. Ancora oggi, dopo tanto tempo,

e rinfrescando le mie impressioni di quindici anni fa, mi sento attratto irresistibilmente verso questo volume, dal quale l'ardore per la verità apparisce ad ogni pagina. L'autore italiano, non potendo spogliare gli archivi francesi, per ricomporre una storia, adulterata dall'odio o dall'amore di parte, si vede subito, con quanta serena obbiettività, gli sien passati davanti legittimisti, terroristi, girondini, napoleonici. Tutti furono egualmente soggetti al suo controllo inesorabile. Non un fatto solo è sfuggito al suo occhio indagatore: non un fatto solo è posto fuori della sua luce rispettiva.

In questa maniera, gli avvenimenti han conservata la loro fisionomia normale. Il lettore giudica da sè, e l'autore quasi scompare. Qual meraviglia che, questo giovane italiano, così austero e così glaciale, che s'era messo a lottare coi santi padri della rivoluzione, i Thiers, i Louis Blanc, i Quinet, i Michelet, e che lodava senza entusiasmo o criticava senza acerbità, sia apparso una rarità eccezionale, che niun studioso di cose storiche aveva interesse a collocare in evidenza, e che molti potevano trarne vantaggio a circondarlo d'un silenzio insidioso?

II.

Non voglio perdermi intorno alle varie tendenze della storia, in ispecie fino alla metà, circa, del secolo. Mi sarebbe facile. Basta constatare un fatto, ormai stabilito dalla coscienza generale. Fino al 1870, la storia contemporanea, in gran parte — salvo qualche eccezione mirabile, giunta ad altissima vetta — era tessuta d'immaginazione. Non solo i francesi ci avevano abituato a dipingere uomini e cose con colore partigiano, di guisa che Danton, per Dauban, è un eroe, mentre, per Cassagnac, rappresenta un paltoniere — e Robespierre, per Vermorel, è una virtù, mentre, per Chénier, personifica la vanità — ma, tra noi, Carlo Botta, s'era perfino compiaciuto di un artifizio curioso, confezionando, a modo suo, i discorsi di Francesco Pesaro e di Francesco Ballaggio al maggior Consiglio di Venezia, e Colletta aveva pubblicata una *Storia del Reame di Napoli*, in gran parte, sopra elementi di fatto erronei; e più avanti Cesare Cantù raccoglieva in una ponderosa *Cronistoria della indipendenza italiana*, in cinque grossi volumi, gli avvenimenti dell'Italia risorta, ad esclusivo beneficio di questa tesi: il nostro paese aveva male operato, spodestando il Sommo Pontefice del suo dominio temporale.

Quando Carlo Tivaroni cominciava l'opera sua, il solo lord Macaulay, con fulgore di genio inimitabile, per la splendida poliedricità delle attitudini, aveva gettate le basi del positivismo storico, e Ippolito Taine, nelle *Origines de la france contemporaine*, e Nicomede Bianchi, nella *Storia della diplomazia europea*, applicavano lo stesso metodo analiticamente. Il primo ci ha lasciata una sintesi immortale; gli altri, con obbiettivo diverso, ma con risultati di primo ordine, segnarono, senza dubbio, una traccia luminosa lungo il loro cammino. Restando in casa nostra, e per registrare con precisione il patrimonio storico italiano nel momento in cui Tivaroni pubblicava il primo volume, son costretto d'aggiungere due altre parole.

Luigi Zini ci aveva già dato una *Storia d'Italia dal 1815 al 1866*, indipendente e pesantissima, scritta con barbarismi arcaici e polverosi, senza alcuna possibilità di controllo, per quanto improntata ad un giudizio di equità, meritevole di considerazione. Cogli scritti di Gualterio e di Luigi Carlo Farini, una luce partigiana s'era ormai irradiata intorno a qualche periodo del nostro Risorgimento, mentre l'abate Anelli, abbandonatosi all'ispirazione cattolica, aveva mirato a repubblicanizzare gli avvenimenti. In fondo, la verità incontestabile, mi par questa: non esisteva, in Italia, uno studio completo, profondo e fedele del Risorgimento nazionale.

Carlo Tivaroni indubbiamente deve aver avuto sott'occhio, come modelli, Tommaso Macaulay e Ippolito Taine. Questi altissimi ingegni non furono estranei al suo nutrimento spirituale, tessuto di scrupolo e tramato di obbiettività. La convinzione mi par quasi intuitiva. Basta sfogliare, con diligenza, il primo volume, stampato nel 1888, e nel quale ritrovo, in margine, parecchie note, fatte da me, alla prima lettura: *L'Italia prima della Rivoluzione francese* (1735-1789). Vi si scorge subito il pensiero ed il metodo. Cantù comincia dall'invasione francese. Zini parte dal 1815. No: le origini del nostro Risorgimento erano assolutamente anteriori. Per scavarle fuori, si doveva risalire più indietro: pensare a Giuseppe II, a Leopoldo I, a Carlo III. Diventava indispensabile conoscere l'Italia del secolo decimottavo per giudicare l'Italia del secolo decimonono. La sfilata degli avventurieri, come Casanova, Cagliostro, Gorani; la messa in scena dei pensatori ribelli, come Adalberto Radicati di Passerano e Carlo Antonio Pilati; gli effetti delle dottrine e le conseguenze dell'azione, per parte di Giuseppe Parini, di Vittorio Alfieri, di Mario Pagano: tutto ciò, in una parola, indagato con acutezza e coordinato con metodo, doveva inevitabilmente costituire un legame inscindibile di preparazione essenziale agli avvenimenti posteriori.

In proposito, l'errore spuntava, con sufficiente facilità, da questa doppia sorgente. Per un verso, lo studioso solitario aveva impresso nella memoria le aspirazioni o le intuizioni fugacissime, vaghe e indeterminate, di pensatori o di poeti, le quali accennavano all'unità del suolo italiano, sebbene senza alcuna connessione diretta colla possibilità d'una unica patria. Volendo rimontare troppo indietro, ogni ricerca era annebbiata e l'intensità dello sforzo terminava in una delusione inevitabile. D'altra parte, un punto di partenza eccessivamente vicino rendeva oscuro l'inizio di quel movimento meraviglioso, che forma il più alto orgoglio del secolo che muore. La prima difficoltà, adunque, consisteva nel collocare esattamente la mira: troppo in su o troppo in giù, il bersaglio non sarebbe stato colpito.

Per scoprire i rigagnoli della nostra risurrezione, gli antecedenti cento anni eran necessari e bastevoli. Conveniva scrutare tutta intera e pazientemente quell'Italia mansueta e serva da tre secoli degli stranieri, quei principi filosofi che si ribellavano al potere, fino allora incontrastato, della Chiesa, colle riforme giurisdizionali, quegli statisti che gettavano i germi del rinnovamento civile. È facile comprendere l'enorme difficoltà di questa sintesi iniziale, eppure assolutamente indispensabile, senza della quale il risorgimento della patria sarebbe stato avvolto in una perenne oscurità.

Il primo volume rischiara il cammino tortuoso e ci addita il sentiero che conduce alla mèta. Incomincia la fotografia colla *Repubblica di Venezia:* organismo politico e amministrazione delle provincie, popolazione e professioni, entrate e spese, scuole ed Accademie, letteratura e commedia, le ribellioni in Maggior Consiglio del 1761 e del 1775. Segue il *Ducato di Milano,* col regime spagnuolo e col regime austriaco, col censimento, il riordinamento comunale e la condizione delle provincie. E così, il *Regno di Sardegna,* la *Repubblica di Genova,* il *Ducato di Parma,* il *Ducato di Modena,* il *Gran Ducato di Toscana,* gli *Stati della Chiesa,* il *Reame di Napoli e di Sicilia.* Nessun particolare utile è posto in obblio: le finanze, il baronaggio, il clero, l'istruzione, le condizioni economiche, il movimento intellettuale. Un capitolo finale riassume e sintetizza la situazione.

Figuriamoci, adunque, nove Stati con la Repubblica di Lucca. Nove Stati, come altrettante nazioni: « ruggine antica e più che ruggine, odio, durava tra Piemontesi e Genovesi », e Francesco Grisellini scriveva il 7 luglio 1764 ai Genovesi: « Cari signori, noi siamo in Italia, è vero, ma tanto separati da sembrare che il regno di Napoli sia agli antipodi; poche le notizie, pochi i libri che se ne hanno ». E Baretti, negli *Italiani*: « Essi sono stranieri gli uni

« agli altri come fossero abitanti di diverse isole.... i Genovesi non « amano che i Toscani, i Toscani non hanno tanta inclinazione per « i Veneziani e pei Romani, i Romani non sono certamente apolo- « gisti dei Napoletani, e quasi tutte le *nazioni (!!)* sono, senza saperne « il perchè, animate da una ridicola antipatia le une verso le altre ».

Non posso perdermi troppo intorno al prologo doloroso. Mi basta stabilir questo. L'autore scompare affatto, e a furia di documenti precisi, di prove irrefragabili, di una pazientissima selezione delle circostanze più minute e più varie, salta fuori, quasi da sè, una Italia misera, infranta, lagrimevole, l'antitesi stridente dell'Italia nuova, forte, grande e libera che sta per disegnarsi sull'orizzonte europeo.

Ma, frattanto, chi scrive la *Tirannide,* chi fa rappresentare *Bruto, Saul, Timoleone,* chi stigmatizza la

Vuota insalubre region che Stato
Si va nomando

se non Vittorio Alfieri, flagellatore della servitù, ispiratore di Ugo Foscolo, maestro, a sua volta, di Giuseppe Mazzini ?

III.

Posto il metodo, la difficoltà essenziale mi par vinta. Tutto il resto procede come una conseguenza necessaria.

Cominciato il Risorgimento, nella seconda metà del secolo scorso, l'Italia attraversa tre fasi, ben distinte come dominio materiale o morale: il dominio francese dal 1796 al 1814, il dominio autriaco dal 1815 al 1849 e l'Italia Nazione, l'Italia degli Italiani, dal 1849 al 1870. Mentre la materia diventa sempre maggiormente moderna, s'allarga per necessità. La vita si accende, e Tivaroni consacra due volumi al periodo francese: *L'Italia settentrionale* e *L'Italia centrale e meridionale.* Qui domina la volontà dell'Imperatore, perchè una volontà nazionale non è ancora apparsa sull'orizzonte.

L'Italia è strappata ai suoi vecchi governi dalla conquista, come nei secoli scorsi; il pensiero del proprio organismo speciale non ha ancora l'elaborazione necessaria; l'abitudine della divisione le fa subire il dominio francese, ma senza ombra di speranza. Solo una modesta minoranza, in gran parte e in principio costituita da turbolenti, si avvicina al dominio francese, il quale pena a trovare qualche notevole sostegno.

La volontà dell'Imperatore è determinata esclusivamente dagli interessi francesi. Ai suoi occhi, cupidi di comando, l'Italia non rappresenta una forza valutabile. Dominarla, sì: costituirla in unità, mai, perchè le tradizioni francesi seguono — logicamente dal loro punto di vista — questo principio utilitario: al confine uno stato forte costituisce un pericolo perenne.

Gli Stati, quindi, rimangono separati, anche quando, per brevi anni, parecchi di essi soggiacciono al medesimo padrone, dal 1806 al 1814, Lombardia, Veneto, Modena, Romagne, in quell'effimero ma non infecondo regno d'Italia, che Napoleone fondava per il figliastro Eugenio Beauharnais, quando dava Napoli a Gioacchino Murat.

Come unire, come fondere in una storia sola sette regioni, che restano ben diverse, anche quando arrivano ad essere unite? Lo storico segue il suo metodo con imperturbabile costanza e con risultato salutare. Egli descrive il *Regno di Sardegna*, dalle campagne del Piemonte contro i francesi del 1792, del 1793, del 1795 e del 1796, rallegrate, qualche volta, da un pallido sorriso di fortuna, al Piemonte, dipartimento francese. Mette in mostra la *Lombardia*, da Leopoldo I a Francesco I, colla celebre campagna di Napoleone, dalla Cisalpina al Regno. Ogni Stato è soggetto ad un esame poliedrico in tutta la estensione sua. Non si tratta soltanto della parte politica, della guerra e delle battaglie. L'autore tende a scrutare il suo soggetto da ogni punto di vista. Vi pone davanti agli occhi le depredazioni francesi, e gl'inganni austriaci, la riorganizzazione di Napoli, iniziata da re Giuseppe, come il reame di Murat, la prima apparizione della bandiera tricolore scoperta come segno nel processo di Cagliostro, anche avanti che uscisse a Bologna nel 1795 con Zamboni, e la prima congiura di Francesco Paolo De Blasi a Palermo, l'analisi delle condizioni speciali di tutte le regioni con due capitoli sintetici: il dominio francese, danni e vantaggi, e lo svolgimento del pensiero nazionale, eloquente nei nomi e nel loro significato: Ugo Foscolo, Vincenzo Monti, Gian Domenico Romagnosi.

L'Italia — prostrata da tre secoli — non s'accorge della contemporaneità di questo fatto, pieno d'espressione. Mentre la bandiera tricolore italiana sventola a Milano e a Bologna — sebbene senza alcun concetto d'indipendenza patriottica — perchè Beauharnais e Murat appaiono troppo manifestamente i vassalli dell'Imperatore, a compier l'opera, Bonaparte stende la mano rapace sopra Torino, Firenze, Roma per fonderle — diceva poscia a Sant'Elena — nel crogiuolo parigino della futura unità italiana.

Eppure la cecità non è completa. Una specie di curiosa visione

può esser posta in completa evidenza. Sembrerà un'antitesi inverosimile, ma corrisponde alla verità, per quanto non fosse determinata nelle sue aspirazioni. I buoni italiani del principio del secolo, appartenenti a quella stessa nazione che aveva tranquillamente piegata la schiena sotto il basto spagnuolo, e quasi inneggiato alla gloria del *Rex Ungariae*, Maria Teresa, a Giuseppe II e a Carlo III spagnuolo, vincitore degli austriaci: quella medesima gente, con armi e ministri italiani, per quanto le armi fossero destinate a disperdersi alla Beresina e a Lipsia, nell'interesse altrui, inzuppate del nostro sangue, vedeva almeno il nome d'Italia risorto, generali ed ufficiali italiani, un'amministrazione locale, uno sviluppo di strade, di scuole, di monumenti, di vita materiale e intellettuale: questi nostri padri sentivano gli effetti di una eguaglianza civile attinta dai Codici, con limitazione dei beni e della influenza della Chiesa; e tutto questo, unito insieme ed armonicamente considerato, faceva balenare una speranza lontana, vaporosa e indefinita, la speranza dei disperati, che Napoleone, di cui il Monti cantava:

Bonaparte, il maggior de' mortali
Che fa Giove geloso lassù,
Bonaparte ha nel cielo i rivali
Perchè averne non puote quaggiù,

e Melchiorre Cesarotti:

Napoleon! di tanto nome al suono
Scoppia la tromba e va spezzata al suolo,

potesse — un giorno — pensare, stimolato dalla gloria, dall'interesse o dal capriccio, a raccogliere le sparse membra di questa povera morta, soffiandole in fronte lo spirito vivificatore.

Un fenomeno dell'occupazione francese mi par che risulti chiarissimo da molte pagine di Tivaroni: il popolo, la massa vi è ostile. Basta ricordare le bande della Santa Fede del cardinal Ruffo, le bande toscane della Mari, le bande piemontesi di Brandaluccioni, la accanita difesa di Napoli, sostenuta dai lazzaroni. Invece, le classi dirigenti, o mollemente accarezzate colla larghezza degli stipendi e delle decorazioni, o dolcemente illuse in una rosea speranza, abbastanza soddisfatte di quella partecipazione apparente al governo, in gran parte aiutavano il dominio straniero nell'esercizio dell'ufficio suo, salvo ad abbandonarlo nel giorno della crisi decisiva.

Mi par tuttavia fuor d'ogni dubbio — e dalle pagine di Carlo Tivaroni il convincimento emana saldissimo — che la scossa violenta

dell'invasione francese ha recato un beneficio eccezionale. Il concetto dell'unità italiana salta fuori fino da questo momento.

Nel giugno 1797, alle prime voci di Campoformio, la Municipalità di Venezia mandava una circolare alle città della terra ferma, con invito di mandar deputati a Milano. Queste parole mi sembrano d'una chiarezza la più trasparente: « Noi pure desideriamo di poter « unirci, non colla sola nostra città, ma con tutta la Repubblica d'I- « talia una e indivisibile »; e un proclama della stessa Municipalità, ai popoli liberi d'Italia, in data 5 luglio 1797, avvertiva: che i fogli di sottoscrizione avevano, in 30 ore, ricevuto l'adesione di 35,000 veneziani. In provincia di Verona s'erano raccolte 60,000 firme.

Un Congresso di Deputati di Venezia, Verona, Padova, Brescia, si riuniva a Bassano dall'11 al 19 luglio 1797, per discutere la riunione. Berthier lo scioglieva.

In Lombardia, nello stesso anno, vien posto a concorso un premio di 200 zecchini d'oro, intorno a questo quesito: « Quale, dei governi liberi, meglio convenga all'Italia ». Melchiorre Gioia sosteneva: « Ita- « liani, cercate la felicità in una sola Repubblica, una e indivisibile ». Il bellunese Giuseppe Fantuzzi, diventato poscia generale del Regno, si pronunciava per una repubblica, unita e sola, indivisibile, distinta in dieci parziali repubbliche.

Colle lettere 24 giugno e 7 luglio 1797, il genovese Gian Carlo Serra suggeriva a Bonaparte « di congiungere in un sol corpo tutte « le diverse parti d'Italia ». Nel 1798, il matematico milanese Gregorio Fontana, membro della Commissione per la costituzione della Cisalpina, in un discorso diceva: « Leggo a chiare note nel libro arcano « del destino che, nel breve periodo di pochi anni, la nostra Repub- « blica, non più Cisalpina, ma divenuta italiana, porterà i suoi con- « fini ed amplierà il suo dominio per tutta la gloriosa penisola ». Francesco Melzi, il futuro gran cancelliere del regno d'Italia, scrive da Rastadt a Greppi nel febbraio 1798, che egli lavorava per togliere di mezzo ogni appiglio che ostacolasse la riunione delle sparse membra della italiana penisola in un sol corpo, e sebbene non trovasse ascolto « verrà un giorno, in cui questo decreto della natura si eseguirà », e da Saragozza mandava a Bonaparte, reduce dall'Egitto: « Où est le but pour l'Italie? il en existe bien un; il était grand, « le seul grand: fondre toutes ces peuplades et créer une nation, « mais la grandeur du résultat a fait peur ».

E, nel 1799, un *indirizzo rivolto al popolo francese ed ai suoi rappresentanti da una società di patriotti italiani fuorusciti*, diceva: « La « ragione eterna e la natural legge chieggono la unità e la libertà

« d'Italia.....; l'unità d'Italia è necessaria alla felicità ed alla prospe-« rità dei due popoli ». Firmati 19: Carlo Botta, Cavalli, Roberti, Barié piemontesi; Ciaia e Grecy napoletani; Ippoliti, Corner, Barbaran, Clas veneti; Mammi, romano; Testi, Pederzolli, Savoltoli, Caleppio, Mascheroni, Pozzi, cisalpini.

Vincenzo Monti, nella *Musogonia*, scriveva:

Una deh sia la patria e nei perigli
Uno il senno e l'ardir, l'alme e le vite;

e nel 1802:

Muor divisa la forza; unita sola
Resiste a tutto e a morte i regni invola.

Ceroni, nel 1803, negli *Sciolti* a Cicognara, esprime l'identico concetto:

Una, indivisa, coll'antico orgoglio
Italia getti la straniera soma
E vengan per te forti in Campidoglio
I Re di Roma.

E Fantoni nel 1806:

Se d'un lungo servizio
Per gli altri amari, a voi son dolci i frutti,
Possenti almen nel vizio
Siate servi d'un solo e non di tutti.

Nel 1814 — è provato — accarezzavano un progetto unitario Melchiorre Delfico, Pellegrino Rossi, il conte Luigi Corvatto. Nel maggio 1814, un gruppo d'italiani offriva, a Napoleone, all'Elba, la corona d'Italia, con un indirizzo scritto nel quale si leggono queste parole: «..... con che l'Italia fosse una, indivisibile, con Roma capitale ».

E, finalmente, Gian Domenico Romagnosi, nel 1815: « Il destino « chiama oggi ogni nazione in civiltà a costituirsi in corpo unico, re-« golare, indipendente, il quale, forte per resistere agli urti interni ed « esterni, somministri agli individui ai quali la natura accomunò bi-« sogni, lingua, genio, interessi, tutti i soccorsi economici, morali e « politici ».

A dir la verità, è stata necessaria un po' di pazienza, ma lo scopo mi sembra pienamente raggiunto. In questo lavoro, io andava in cerca del suo organismo speciale, del filo conduttore, senza del quale il pregio

sarebbe riuscito, quasi del tutto, trascurabile. Ora non è possibile contestare il concetto fondamentale, organico, della *Storia critica del Risorgimento italiano*. Carlo Tivaroni ha avuto nel cervello questa idea, così ardua nella sua semplicità, e indubbiamente unica, nel nostro paese: ricercare le origini dell'Italia nuova nell'Italia vecchia, scrutare l'ideale dei pensatori e dei poeti, seguire, fin dall'inizio, lo svolgimento del pensiero nazionale, ricostituire la tradizione unitaria, non per togliere merito a qualcuno, ma in omaggio alla verità della storia.

E l'unità di Dante e di Machiavelli, e l'Italia del Filicaja? Si tratta di cosa assolutamente diversa: d'un'Italia imperiale o d'un'Italia retorica. Soltanto i ruggiti di Vittorio Alfieri e le nobili invocazioni di alcuni spiriti superiori, nel 1797, costituiscono il vero principio dell'Unità moderna.

IV.

I tre volumi del dominio austriaco, dal 1815 al 1849 — pubblicati nel 1892, 1893, 1894 — dimostrano la lenta elaborazione del pensiero unitario. La mira è, cronologicamente, graduale: prima, l'indipendenza; poscia, l'unità. Il 1821 e il 1833 ci appariscono tali e quali si sono manifestati, senza bugiarde o pietose attenuazioni. Carlo Alberto viene sfrondato dal suo mistero. Non era nè Amleto nè Sfinge, e così doveva vederlo il cuore memore del popolo italiano. Il ritratto potrebbe disegnarsi con due linee sole: un uomo, con ambizione più forte della volontà e dell'ingegno, una natura satura di contraddizioni, impotente a realizzare un nobilissimo sogno. Nel 1821, il principe di Carignano, ventitreenne, uscito dall'ambiente francese, ne subisce gl'impulsi, e, in realtà, fornica con Collegno, con Lisio, con Santarosa. Segue una idealità giovanile; ma, ben presto, la imperiosa prepotenza dei fatti lo gela ne' suoi entusiasmi, privi di vigore. L'idea di perdere la Corona lo turba e lo prostra: abbandona l'impresa: si getta ai piedi della legittimità: finge di convertirsi, e, spinto dagli scrupoli religiosi, si converte effettivamente, diventando tanto più duro e spietato nel 1833, quanto era apparso debole e buono nel 1821. Ma, per forza ineluttabile di cose, la nuova situazione non concede alcuna tranquillità a quest'anima inquieta. Il sentimento dell'indipendenza, stratificatosi già nel suo cuore giovanile, non lo sottrae ad una nuova ribellione. Il pensiero di essere qualcuno e di diventare qualche cosa, non gli dà requie. Passa il suo tempo in mezzo a indecisioni tormentose;

e finalmente, a strapparlo dai cocenti dubbii, giunge l'esempio del Papa liberale nel 1848. Allora l'orgoglio indomito e il senso della dignità lo lanciano nell'eroica disperazione del '49, e solo, abbandonato da tutti, si butta nelle braccia della *compagnia democratica*, e vuole — egli più di tutti — la seconda guerra, la quale può condurlo soltanto ad un disastro, ma almeno, lo lavi dall'oltraggio di Giovanni Berchet:

Esecrato, o Carignano,
va il tuo nome in ogni gente;

e lo trasformi nell'apoteosi di Giovanni Prati:

Tu, vendicati i roridi
Del Mincio e del Ticino
Funerei campi, e in porpora
Vestito il ciel latino,
Ti rizzerai magnanimo,
Sul radiante avel.

Questa storia sfronda leggende antiche e svia correnti moderne, suscitate da cortigiani ingenui o furbi, od anche soltanto dalla tendenza inconscia di creare un eroe, oppure d'inventare un nemico. Carlo Tivaroni, nella sua marmorea freddezza, non subisce ispirazioni di nessuna natura.

Per prova, voglio citare fugacemente uno solo tra gl'innumerevoli esempi. Poco tempo fa, Pietro Vayra ha scritto un volume con questo scopo trasparentissimo: dimostrare la falsità della imputazione, lanciata dagli storici italiani all'Austria, al principe di Metternich e all'imperatore Francesco, d'aver voluto diseredare il principe di Carignano della Corona Sarda. Il patto immaginario, colorito con arte e con tendenziosità altamente patriottiche, mirava ad accrescer l'odio contra l'austriaco aborrito, suscitando una simpatia sempre più calorosa verso la vittima designata. Eppure, l'invenzione, figura, assieme a tante altre, nei volumi di Gualterio, e perfino Nicomede Bianchi le ha conferito il valore della sua notevole autorità. Ebbene: Carlo Tivaroni, studiando amorosamente il principe infelice, aveva intuito il vero. Il rapido pentimento del '21 non era stato privo di conseguenze. L'Austria, nel suo spirito di conservazione, spinto fino alla più grave crudezza, trovava una difficoltà enorme a diseredare un erede legittimo. E, assieme a lei, era entrato in disarmo Carlo Felice, non meno diffidente, mediante l'obbligazione ottenuta, nel 1824, di non mutare l'organismo del Regno senza il previo consenso dei grandi Corpi dello Stato, dei Vescovi e degli Arcivescovi.

Sarebbe veramente desiderabile che questa storia, riferibile al Piemonte dal 1814 al 1849, avesse un gran numero di lettori. La rigidità dell'analisi raggiunge addirittura lo scrupolo. L'abbondanza straordinaria dei particolari mette in risalto la situazione, meravigliosamente. L'esame del critico conduce al trionfo del positivismo storico, mentre il lavoro finisce per imporsi a qualunque più riottosa volontà. È vero. A questo scrittore bisogna fare il palato. Conviene che il vostro spirito s'abitui al periodo, talvolta languente, allo stile smorto, alla lingua non sempre purissima. Ma, in compenso, provate una specie di voluttà intellettuale davanti a questa congerie infinita di fatti, alla loro coordinazione paziente e sapiente, e sentite l'anima vostra fremer d'odio verso lo straniero — il quale, non contento di caricar di catene Silvio Pellico e Confalonieri, li ha lasciati, letteralmente, in *preda alla fame* — e vibrar d'entusiasmo davanti a Confalonieri, il quale, condotto a Vienna, al cospetto del principe di Metternich, conversa con lui come di fronte ad un eguale, senza neppur degnarsi di chiedere la ragione del colloquio tra il Ministro potente e il galeotto miserabile.

Caduta l'Italia in mano all'Austria, l'opposizione, raccolta, in gran parte, nella carboneria — sorella germana della Massoneria — forse convinta che il programma dell'Unità appariva irrealizzabile, tra quei sette principi, appena restaurati, con l'Austria formidabile e il Pontefice sovrano territoriale, inalberava la bandiera dell'indipendenza. La congiura militare del 1814, il tentativo di Macerata del 1817, la cospirazione di Fratta, dallo stesso anno al 1820, la rivoluzione di Napoli pure del 1820, il moto piemontese del 1821, la rivolta dell'Emilia e delle Romagne nel 1831, sono altrettanti fieri conati verso la libertà e la indipendenza, non vigorosi aneliti verso l'Unità della patria. Infatti, i carbonari del Polesine vagheggiano il fiore simbolico dalle *cinque foglie;* la Giunta di Alessandria aspira al Regno d'Italia; ma è soltanto quel Regno, che è stato già costituito dal 1806 al 1814: il Regno settentrionale, il Regno dell'Alta Italia.

Per constatare un'orientazione nuova negli spiriti, son necessari altri dieci anni. Bisogna che le prove dei carbonari, mostrandosi inefficaci, provochino il disgusto dei giovani, perchè Giuseppe Mazzini, fattosi forte di questa repulsione per le sètte, vaganti nell'incerto, riaccenda la pallida tradizione unitaria del periodo francese e la rinfocoli coll'ardore della sua anima immortale. Il programma è il solo possibile, l'unico realizzabile, attraverso a difficoltà spaventose, a errori gravi, a colpe, fors'anche. Ma nessun'altra strada è possibile per raggiungere la mèta. O schiavitù eterna od unità fatale. Le strettoie di questo di-

lemma sono inchiodate nel genio del grande genovese, e niuna forza umana potrà distrarlo dalla sua missione sublime.

Come tutti gli eccentrici del secol XVIII erano stati ribelli, massoni, illuminati, razionalisti, ora, ogni cuore vigoroso batte all'unissono colle idee mazziniane. Anzi, senza possibilità di errore, si può addirittura asserire, che durante un ventennio, nel grande periodo dal 1833 al 1853, fatte poche e spiegabili eccezioni, non vi è spirito nobile in Italia — dai fratelli Ruffini a Carlo Bini, da Vincenzo Gioberti a Garibaldi, da Sirtori a Medici, da Luigi Carlo Farini ai fratelli Bandiera, da Visconti-Venosta a Crispi — che, per un momento, almeno — non acceda al vincolo mazziniano, perchè la *Giovane Italia,* come un ciclone benefico, attraeva nella sua orbita ogni organismo pugnace, insofferente di indugio ulteriore.

Mazzini rappresentava l'azione costante, pertinace, indomabile, estrinsecata in cento piccole imprese e in quattro principali: la spedizione di Savoia, la spedizione dei Bandiera, la congiura di Mantova, il 6 febbraio.

La *Storia critica del Risorgimento italiano* segue tutto questo irrompere di nuove attività con attentissima cura, e tien dietro alle feroci repressioni dei principi, dettagliatamente. Non una forca, senza illustrazione: non un processo, senza severità di resoconto: non una spedizione, senza minuzie d'indagine. Mi ricordo un fatto di due anni addietro, che conferma integralmente la parte sostanziale del mio giudizio. A proposito della spedizione dei fratelli Bandiera, s'era accesa una ferocissima polemica tra due giornali d'Ancona, terminata poscia in Tribunale. A questi martiri sciagurati veniva fatta una imputazione assai grave: d'essere ricorsi in grazia al Borbone, offrendogli la corona di Italia. Nel conflitto delle parti, qual'era il libro classico, continuamente in bocca a ciascuna di loro, sebbene le citazioni fossero artificiosamente parziali, per dare soltanto autorità alle affermazioni rispettive? La storia di Carlo Tivaroni intorno al dominio austriaco, nella quale figurano tutte le lettere dei fratelli Bandiera, scritte dal carcere a Ferdinando Borbone, poste a raffronto di altri fatti incontroversi, discusse e giudicate colla solita imparzialità. Le lettere erano state suggerite dagli avvocati come espediente di difesa, sciocco e inutile, e non avevano alcun valore di fronte ai proclami stampati allo sbarco, alle lettere intime precedenti dirette a Mazzini, colle quali attestavano la loro profonda fede unitaria e repubblicana. In tal modo la verità intorno a quelle povere vittime non potrà mai più esser posta in contestazione.

Nel periodo francese, il nostro storico completava il quadro coi profili degli uomini principali: Napoleone e Beauharnais, Melzi e Fo-

scolo, Monti e Romagnosi. Nel periodo austriaco, dopo la narrazione fedele e scrupolosa delle Cinque giornate, della campagna piemontese del 1848, della difesa di Venezia e di Roma; dopo un ampio capitolo di critica, intorno allo svolgimento del pensiero nazionale, nel quale sfolgoreggia la *Giovane Italia*, seguono i profili degli uomini più eminenti, Botta, Manzoni, Giusti, Guerrazzi..... e, del tutto in rilievo, Vincenzo Gioberti e Carlo Alberto. Viene per ultimo, Giuseppe Mazzini, il sovrano intellettuale di questo periodo, la sintesi vivente più gagliarda e completa dell'Unità d'Italia, la vibrazione più intensa del cuore della patria.

V.

Finora, le difficoltà erano state certamente gravissime, per quanto felicemente superate. In avvenire, devono crescere ancora oltre misura. Ad onta di ciò, negli ultimi tre anni, Carlo Tivaroni completa l'opera sua, successivamente, con questi tre volumi: *L'Italia degli Italiani;* volume 1° dal 1849 al 1859, pubblicato nel 1895; volume 2° dal 1859 al 1866, pubblicato nel 1896; volume 3° dal 1866 al 1870, pubblicato nel 1897.

Come diceva, le difficoltà devono essere state letteralmente giganti. I volumi, gli atti, le monografie, le memorie, i giornali meritevoli di studio e di esame, non erano più centinaia, ma, addirittura, migliaia. Per giunta, si trattava di una lotta appena spenta, e, sotto la cenere, qua e là, scintillavano ancor le faville. Gli avvenimenti avevano raggiunto tutta intera la loro estensione: il dramma finiva col suo epilogo. Quindi, un aspetto nuovo, più solenne e più istruttivo.

In questo periodo, l'idea unitaria si elabora e si purifica, s'allarga in estensione e si cementa in intensità.

Dal 1849 al 1853, Mazzini è in cima della piramide. Dalle recenti catastrofi, figura come il solo rimasto in piedi. Nessuno lo ignora. Il suo ideale era l'unità repubblicana.

Ma, da un momento all'altro, anch'egli vien meno a tante speranze. L'infelice tentativo del 6 febbraio 1853 offre la prova clamorosa che l'agitatore non comprendeva nè il tempo, nè il paese, nè il calcolo delle probabilità. L'astro mazziniano s'oscura. Come! moltissimi incominciano a pensare: a furia di popolo, prenderemo Mantova a Verona? a furia di popolo, che si leva soltanto nei proclami frementi? al pensiero positivo degli italiani si presentava come una necessità impre-

scindibile qualche cosa di meno risonante ma di una efficacia assai maggiore delle trombe di Gerico: occorreva un esercito solido ed ordinato, un capo autorevole e riconosciuto, un nucleo d'attacco e di resistenza, egualmente formidabili.

Ora, Vincenzo Gioberti, federalista fino al 1849, convertito dalla inesorabilità dei fatti, andava modificando il suo pensiero. Non più la federazione, che aveva dimostrato tutta la sua impotenza nel 1820, nel 1830, nel 1848, a creare un edificio fermo sulle sue basi, ma un esercito era necessario, e l'esercito non mancava in Piemonte, sotto gli occhi suoi. E il capo? Ebbene: il capo, pure, era pronto. Quel giovane Re, brutto di viso, scarso di cultura, ignoto alla maggior parte, cresciuto tra le snervanti etichette e le bigotte osservanze della Corte di Carlo Alberto, raccoglieva la corona a Novara in modo tale da destar l'attenzione. Abbandonato da tutti, circondato da retrivi a Corte e nell'esercito, lasciato solo dalla Francia e dall'Inghilterra, vinto dall'Austria, guardato con diffidenza dai Principi italiani, quel giovane Re usciva dal colloquio con Radetzky, il 24 marzo 1849, l'indomani di Novara, salvando, egli solo in Italia... la bandiera tricolore e il Parlamento. Del colloquio decisivo ci sono appena notizie di seconda mano. Si afferma che il maresciallo Radetzky offrisse Parma al Re, a patto che rinunciasse alla Costituzione, ma Tivaroni non crede all'offerta, perchè esorbitava dai poteri di un generale in capo, violava i principii di legittimità sui quali l'Austria si reggeva. In ogni modo, qualunque sia stato il colloquio, che il Re riassumeva, parlando con Michelangelo Castelli, in questa frase: « Radetzky voleva « ficcarla a me ed io la ficcai a lui », Vittorio Emanuele, poco dopo terminata la conversazione col maresciallo austriaco, nominava presidente del Consiglio dei ministri Massimo D'Azeglio, il ferito di Vicenza, primo indizio sicuro del suo animo vigoroso.

Era forse l'Unità? No: era tuttavia il rifiuto alla sottomissione: era il programma iniziale dell'indipendenza e dei destini infallibili di Casa Savoia, intuiti con ardimento ed estrinsecati con lealtà.

Giorgio Pallavicino e Vincenzo Gioberti, al Piemonte e alla Casa di Savoia, assegnavano un còmpito più alto e più largo, fors'anche decisivo. Questo giovane, scriveva Pallavicino, dopo averlo visitato più volte, ha parecchie rassomiglianze con Enrico IV, e Gioberti manteneva, in quel libro mirabile *Del Rinnovamento civile,* stampato nel 1851, l'egemonia del Piemonte, per trasformarla in azione diretta, a vantaggio della futura patria italiana. Gioberti si poteva dire il primo monarchico piemontese convertito all'Unità, ed era senza dubbio, al suo tempo, il più forte pensatore d'Italia. Una parte del pro-

gramma di Mazzini — la forma — veniva gettata via; restava l'altra — la sostanza — l'Unità con Casa Savoia.

Se non che, era ancora troppo presto. Le idee fondamentali, le idee salvatrici non si elaborano, non scendono nel fondo della coscienza popolare nè in un giorno, nè in un anno. Quando la *Società nazionale italiana* sorgeva con Giuseppe La Farina, nel 1857, per raccogliere e svolgere il programma di Gioberti, che un cervello equilibratissimo veneto — quello di Daniele Manin — aveva, con meditata convinzione, accettato e difeso, era già avvenuta la guerra in Crimea, aveva già avuto luogo il Congresso di Parigi, dove il nome d'Italia, per la prima volta, era stato pronunciato in senso nazionale da *colui che la difese a viso aperto*. Ma ancora il conte di Cavour scriveva a La Farina, nel settembre 1856: « Faccia la Società Nazionale. Se gl'italiani « si mostreranno maturi per l'Unità, io ho speranza che l'Unità non « si farà lungamente attendere, ma badi che dei miei amici politici « *nessuno* crede alla possibilità dell'impresa, e che il suo avvicina- « mento mi comprometterebbe e comprometterebbe la causa che pro- « pugniamo. Venga da me quando vuole, ma prima di giorno, e che « nessuno la veda, e che nessuno sappia. Se sono interrogato dal Par- « lamento o dalla diplomazia lo rinnegherò come Pietro e dirò: non « lo conosco ».

Ecco, adunque, come si svolge il pensiero dell'unità — ricerca assolutamente fondamentale nella storia complessa del risorgimento italiano. Mazzini lo attinge, e, forse, meglio ancora, lo intuisce, dai nostri grandi pensatori, Dante e Machiavelli. Si infiamma, sotto lo stimolo di questa visione luminosa: ne diventa un apostolo fervente e pugnace: mira alla sua realizzazione, sulle orme di Carlo Botta, di Melchiorre Gioia, di Francesco Melzi. Vincenzo Gioberti, Giuseppe La Farina, Daniele Manin, frugando nella coscienza italiana, scoprono che l'utopia può essere incarnata, la purificano dalla scoria inevitabile, e proclamano: « Se l'Italia rigenerata deve avere un Re, deve « essere *uno solo:* non può essere che *quel di Piemonte.....* Convinto « che, anzi tutto, bisogna fare l'Italia, che questa è la questione pre- « cedente e prevalente, il partito repubblicano dice alla Casa di Sa- « voia: fate l'Italia e sono con voi; se no, no ».

Ecco formulato il programma del Risorgimento. La Confederazione significava attriti, gelosie, impotenza, servitù; l'Unità voleva dire accordi, abnegazione, solidarietà, indipendenza della patria comune. Un programma, così arduo nella sua prima concezione ma così salutare nel suo risultato, corrispondeva ormai a un bisogno supremo e profondo dell'intero paese. E, d'altronde, come era possibile l'errore, se

la stessa identità di entusiasmo colpisce tutte le menti e s'annida in tutti i cuori, qualunque sia il loro nome: Mazzini, Gioberti, Manin, Vittorio Emanuele, Garibaldi, Cavour? Codesta contemporaneità di aspirazioni par quasi miracolosa. Si tratta di uomini, con diversità eccezionali di nascita, d'ambiente, di tendenze, di tradizioni, di studi, d'ingegno: eppure, il pensiero è di un'eguaglianza assoluta. Qual meraviglia, adunque, che questo accordo, nel concetto fondamentale, sia la prova più decisiva della volontà di Dio e della volontà del popolo?...

Oh, certo, il conte di Cavour non accetta l'unità immediatamente, e ancora nel 1856 non vi crede. Ma crede tuttavia al Lombardo-Veneto, ai Ducati, alle Legazioni. Nel convegno di Plombières, nel 1858, si tratta di questo soltanto. Dunque, il conte di Cavour non è unitario? Dunque, egli accetta quel programma della Confederazione, che ha già reso miserabile l'Italia? « *Vostra Maestà* » — scrive il conte di Cavour nella lettera a Vittorio Emanuele del 24 luglio 1858 — « *essendo sovrano di diritto della metà la più forte e più ricca dell'Italia, sarebbe sovrano di fatto di tutta la penisola* ». Ecco svelato il segreto della politica piemontese, dal 1853 al 1859: ecco spiegati i patti stabiliti a Plombières: ecco chiara la mente del conte di Cavour, ed intuito il pensiero del Re, di questo Re che, sotto la bonarietà delle forme, era — secondo Quintino Sella — « un uomo di primo ordine e come la Storia ne conta pochi ».

No; in verità. Questo Re, pieno di criterio e di buon senso, e questo ministro, audacissimo nel suo equilibrio mirabile, non si lasciavano suggestionare dai caldi scongiuri di Giuseppe Mazzini. « Movete innanzi — egli esclamava — senza guardare a dritta e a manca, in « nome della eterna giustizia, in nome dell'eterno diritto, alla Santa « Crociata d'Italia. Vincerete con essa. Io, repubblicano, e presto a « tornare e a morire in esiglio, per serbare intatta fino al sepolcro la « fede della mia giovinezza, esclamerò nondimeno coi miei fratelli di « patria: preside o Re, Dio benedica a voi, come alla nazione, per « la quale osaste e vinceste ». Il Re e il conte di Cavour, pure essendo, nell'anima loro, perfettamente all'unissono con questa santa invocazione, non potevano nascondersi la parte fragile che v'era inerente. Essi avevano la coscienza che l'Italia sola non bastava a liberarsi dallo straniero. Ormai non potevano mettere in dubbio che Napoleone III le sarebbe corso in aiuto soltanto colla speranza di sostituire, al dominio austriaco, l'influenza francese. Conveniva, un po' per volta, far entrare il Monarca benevolo in un ordine di idee diverse: aiuto, sì; cacciata degli austriaci sicura; compensi proporzionati certamente; ma non sostituzione di impero altrui, coll'identità del ser-

vaggio. Quindi il lavoro psicologico e materiale — per dir così — diventava ineluttabilmente duplice. Da una parte, tener fissa la mira all'*Italia unita*, come ad un fulgido ideale remoto e soltanto gradualmente realizzabile; dall'altra, non spaventar troppo le classi dirigenti e gli ordini conservatori. Infine, attrarre le più ardenti simpatie di Napoleone III, fecondate dal suo interesse, dalle difficoltà interne e dall'amor della gloria.

Con questi concetti, la guerra del 1859 veniva intimata soltanto al momento della sicurezza nell'aiuto francese, e interrotta a Villafranca, quando la rivoluzione dell'Italia Centrale fece temere a Napoleone III di essere oltrepassato da quel fine conte di Cavour, il quale, invece dei dieci milioni di italiani fissati a Plombières, ne sollevava, ora, altri quattro, di sotto mano.

Oh i terribili giorni dell'aprile 1859, quando il Conte di Cavour temeva di veder crollare, in un lampo, un lavoro di dieci anni! Le sue angoscie furono indicibili; il suo genio era diventato un inutile ingombro; il suicidio gli si affacciava come la sola liberazione. Irritato, indignato, furibondo, usciva, con Luigi Kossuth, in quella stupenda sfuriata: « Io prenderò per una mano Solaro della Margherita, « per l'altra Mazzini, se occorre. Io mi farò cospiratore, io mi farò « rivoluzionario. Ma questo trattato non si eseguirà. No, mille volte « no, giammai, giammai! ». Come si vede, la storia sincera, completa, obbiettiva, illumina l'orizzonte. Non è questo Camillo Cavour, vivo e vero, il colosso immortale, che tutta Italia onora, e che ha condotto, gradualmente, il Risorgimento della patria alla sua intangibile Unità?

Il Conte di Cavour non è stato favorevole all'impresa dei Mille. Anche questo è storicamente dimostrato. Nessuno lo può negare.

L'Italia centrale era appena annessa attraverso a difficoltà enormi. La Francia, la Russia, la Prussia e l'Austria, certamente contrarie ad ogni ulteriore espansione. Il Conte di Cavour aveva ancora, sulle braccia, il paese conquistato da riordinare; temeva che le aggiunte immediate costituissero un pericolo nuovo e una debolezza perenne. Per giunta, l'impresa non era improntata ad una assoluta serietà. Come poteva corrervi incontro con animo lieto, senza sentire il peso della sua eccezionale responsabilità?

È fuor di questione. L'intuito del gran Re era stato superiore a quello del suo primo ministro. Vittorio Emanuele aveva acconsentito di affidare a Garibaldi il reggimento Sacchi per l'impresa di Sicilia, e quando si preparava a Genova, con lucida previsione dell'avvenire, aveva impedito al Conte di Cavour qualunque imbarazzo ai suoi danni;

ma quale altra concezione, sia pure superbamente geniale, all'infuori del Re, non avrebbe sentita la temerarietà assoluta del colpo di mano audacissimo? Qui — nella narrazione dei fatti decisivi — quando la spada di Garibaldi tronca il nodo costituito di inestricabili difficoltà, e realizza l'utopia di Mazzini, trasformata in un evento possibile, col programma: « Italia e Vittorio Emanuele », cioè l'alleanza del Principato colla democrazia, la fusione della Monarchia colla Rivoluzione, e quindi una Unità organica, nuova al mondo.... qui, l'alta serenità dello storico raggiunge un valore di primo ordine. Non è possibile continuar la lettura, senza una emozione progressiva. Il genio militare di Garibaldi e il suo ardore patriottico sfolgorano di luce vivissima, contro le grette restrizioni degli storici appassionati, in quella campagna miracolosa, nella quale — l'Eroe — con tre o quattro mila straccioni, sforza Palermo difesa da 10,000 soldati regolari, sussidiati da cannoni, fortezze, navi da guerra, e al Volturnó, con 20,000 volontari improvvisati, batte e mette in fuga un esercito di 30,000 uomini. A questo punto, Carlo Tivaroni constata schiettamente il giuoco, a doppia partita, del Conte di Cavour. Per un verso, agiva col massimo vigore contro il Borbone; dall'altra parte, cercava di strappare Napoli a Giuseppe Garibaldi. Il giuoco non era, certo, leale; e fino ad un certo punto, non scevro di qualche pericolo. Ma, subito dopo, il genio politico di Cavour si impone a tutto il popolo italiano, colla invasione delle Marche *« la sua più ispirata e fatidica azione »*, audace quanto l'impresa dei Mille, perchè decisa tra l'ostilità e la meraviglia dell'Europa, nel doppio scopo di frenar Garibaldi, che ripensava alla follìa di attaccar Roma, e di riassicurare alla Monarchia la direzione suprema del movimento italiano.

Dire la verità intorno ai moderati e agli avanzati, intorno a Cavour, Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele, Napoleone III, in mezzo al turbinio delle passioni, alla cecità delle collere, ai cortigiani del Re e ai cortigiani del popolo, era certo un'ardua difficoltà. Eppure, il nostro storico mi par uscito completamente vittorioso attraverso l'aspro sentiero. In qual modo? Con questa ferrea decisione: spogliandosi affatto di ogni e qualsiasi idealità personale. Carlo Tivaroni non appare nè realista, nè repubblicano, nè del partito d'azione. Narra semplicemente la verità, senza chiedersi se od a chi giovi o nuoccia, e la espone con una serenità così equanime di giudizio, da raccogliere il pubblico assenso dalle tendenze più opposte, personificate in questi differenti scrittori: Ruggiero Bonghi, il barone Antonio Manno, Romualdo Bonfadini, Felice Cameroni, Napoleone Colajanni, Dario Papa.

VI.

Nel periodo austriaco, domina la figura di Giuseppe Mazzini, col quale l'autore chiude il sesto volume del *Risorgimento italiano*. Il periodo nazionale è dominato dalla figura di Vittorio Emanuele, la quale, negli ultimi tre volumi, campeggia sovrana e sopra tutti si rialza.

La guerra del 1866 forma l'argomento d'una analisi minuta. Vien dimostrata la miseria diplomatica e l' inettitudine militare del generale Alfonso Lamarmora ad un grande comando in capo; e lo stesso Re non sfugge agli errori dell'inazione, dal 25 giugno al 12 luglio. Ma c' è un punto speciale che impernia i sogni e i delirii dell'Italia intera: Roma capitale. Attorno a questo miraggio sublime, le formate tradizioni dell'Unità si coronano; l'anelito frenetico di tutto un popolo ottiene il meritatissimo premio. Il Gran Re, sinceramente cattolico e vigorosamente italiano, proclama in Campidoglio la redenzione finale della patria.

Varrebbe la pena di svolgere, con relativa ampiezza, tutta la questione romana, che è di una importanza altissima, dal principio alla fine. Ma, ormai, ho un limite imprescindibile, fissato dal carattere stesso di questa « Rivista ». Voglio soltanto riassumere sinteticamente il pensiero colle seguenti domande: Qual paese del mondo ha mai patito una così eterna e straziante incubazione prima di darsi una patria? Qual paese del mondo ha mai incontrato ostacoli maggiori?

Non si trattava soltanto dello straniero armato e truce, qualche volta barbaramente inesorabile. Eravamo di fronte ad un dominio temporale, legato e confuso col dominio spirituale, abbarbicato nelle coscienze adulterate, deciso nel passato a qualunque lotta, come pronto nel presente e nell'avvenire a qualunque mezzo, che si doveva abbattere come tale, ma, contemporaneamente, era necessario offrire ai cattolici di tutto il mondo la certezza assoluta della sua piena e completa indipendenza religiosa. Il problema ha ottenuto una soluzione meravigliosa, che il tempo ha sanzionato, e che l'avvenire non potrà mutare giammai.

Non basta. Assieme ai quattro fondatori dell'Unità nazionale: Vittorio Emanuele e Cavour, Garibaldi e Mazzini, forma una gloria mirabile la serie innumerevole di figure secondarie, colle più eminenti qualità: austere, come Alfonso Lamarmora e il generale Avezzana; geniali, come Massimo D'Azeglio e Daniele Manin; sottili d'ingegno, come Urbano Rattazzi ed Agostino Depretis; equilibrati, come Marco

Minghetti e Visconti-Venosta; energiche, come Nino Bixio e Francesco Crispi; nobilmente fiere come Alberto Mario, spirito acuto e anima d'artista, quegli che diceva, risoluto, a Garibaldi: « io non sono nè mazziniano, nè garibaldino; penso colla mia testa »..... e potrei continuare, direi quasi, indefinitamente.

Gli Stati Uniti hanno avuto Washington; la rivoluzione inglese, Cromwell; la rivoluzione francese, prima Mirabeau, poi Danton e infine Bonaparte; l'unità germanica, Bismarck e Moltke. Ma, questi quattro uomini, assolutamente superiori, quattro stelle di prima grandezza e contemporanei, con qualità diverse, anzi, alquanto in salutare contrasto tra i medesimi; questi quattro uomini, i quali compiono l'opera più notevole che siasi mai vista nei secoli — la rigenerazione politica e la liberazione teocratica della patria — appariranno, in avvenire, come i Numi tutelari del Risorgimento italiano, e sono già adesso un fenomeno storico, senza precedenti. In cima, poi, a questo eterno edificio, ideale e materiale, dominerà la superba figura di un gran Re a cavallo, più alta della figura di Enrico IV, un Re Galantuomo, il primo Re d'Italia: Vittorio Emanuele.

Eugenio Valli
Deputato al Parlamento.

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA POESIA POPOLARE

negli anni 1847-1849.

Il primo canto che nel 1847, al ridestarsi delle speranze d'Italia, sonasse sulle labbra del popolo, fu l'*Inno a Pio IX,* scritto da Filippo Meucci e messo in musica dal maestro Magazzari [1]. A giudizio di Alessandro D'Ancona « aveva un andamento solenne, quasi trionfale, e come certi sussulti di gioia » [2].

Il Magazzari, al dire di Angiolo Brofferio, « mescolandosi al popolo romano, partecipando alle sue feste, ai suoi moti, ai suoi pericoli e alle vittorie sue, diede un linguaggio così armonioso alle onde del Tebro e alle aure dei sette colli, che tutta ne fu commossa la terra italiana. Egli insegnava alle moltitudini l'accento della riconoscenza per l'ottenuta amnistia, e rimbombava la piazza Vaticana di queste commoventi parole:

Benedetta la santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò.

« Egli, tra le fila della Guardia civica, poneva sulle labbra dei nuovi militi il grido nazionale, sgorgato dalla penna dell'animoso Sterbini:

Scuoti, o Roma, la polvere indegna;

e al suono delle trombe e allo strepito dei tamburi e all'impeto immenso delle agitate popolazioni, alzava attonito il capo la nuova Quiri e pensava un'altra volta agli allori del Campidoglio » [3].

(1) Il primo inno nazionale a Pio IX, che vedesse la luce, fu però quello del dott. Luigi Masi, che comincia:

O fratelli alzate il canto
Al Levita profetato;

Ma a quei versi mancava l'alleanza con la musica, e non divennero popolari.

(2) D'Ancona A., *Poesia e musica popolare nel nostro secolo;* nelle *Varietà storiche e letterarie;* II, 357 e seg.

(3) Brofferio A., *Li inni di Pio IX;* nella *Rivista di Firenze*, serie III, n. 41, del 6 novembre 1847.

Dopo l'inno del Meucci, o per meglio dire del Magazzari, chè soltanto col nome di lui fu comunemente chiamato (1), ne venne giù una pioggia, un vero diluvio. Ecco l'*Inno a Pio IX* di Emanuele Celesia, musicato dal Maestro Luigi Vezano:

Salve, o di Dio pontefice
Nunzio del Vero in terra;

ecco il *Canto nazionale della Guardia civica di Roma,* di A. Stefanucci-Ala, posto in musica da Tiberio Natalucci:

Noi siam Romani, all'anima
Trascorre un suon di tromba (2).

Ecco dal Piemonte quello di Giuseppe Bertoldi:

Coll'azzurra coccarda sul petto;

musicato in poche ore dal maestro Luigi Felicé Rossi. La Censura torinese non voleva in nessun modo approvarne l'ultima strofa:

Se ti sfidi la rabbia straniera
Monta in sella e solleva il tuo brando;
Con azzurra coccarda e bandiera
Sorgerem tutti quanti con te.

---

(1) Da Piacenza scrivevano il 10 novembre del '47 al giornale fiorentino *La Patria*: « Non è vero che qui le carceri sieno piene di persone arrestate per aver cantato l'*Inno a Pio IX*, e che gli ungheresi faccian man bassa sul popolo. Dei presi per l'*Inno,* gente di bassa plebe, son dodici o quattordici; dei battuti dagli ungheresi nessuno. L'*Inno* vi si canta, e il preferito è quel del Magazzari: *Del novo anno già l'alba,* ecc. Quell'inno del Magazzari è cantato marciando rapidamente. Nè alcuno s'oppone. Il 4 di novembre si mutava la guarnigione e la truppa autriaca, quasi tutta composta d'italiani, partiva colle lacrime agli occhi, contentissima dell'accoglienza avuta: essa stessa cantava in grossi picchetti l'inno imparato colà ».

(2) Parimente dalla *Patria* trascrivo questa corrispondenza da Piacenza, che è dell'11 ottobre: « Ier l'altro sera, tra le ore 7 e le 8, si formò un affollamento di gente in vari luoghi della città, seguendo 14 o 16 persone, in parte coristi dilettanti di musica, i quali cantavano un inno de' già noti in lode di Pio IX. Era quello messo in musica dal Natalucci: *Viva gridiamo,* ecc. I cantori mossero di fuori Porta S. Raimondo e cantato l'intiero inno al posto austriaco di guardia alla Porta medesima, entrarono in città ripigliando più volte il canto e percorrendo le principali strade. La folla che li seguiva non tardò ad ingrossare; e ad ogni pausa fra le strofe, quella turba gridava: *Viva Pio IX, Viva l'Italia,* ed esprimeva la sua gioia con salti ed abbracci scambievoli, col gettare in aria berretti e cappelli, con sventolare fazzoletti a foggia di bandiera. Le Autorità si misero in sospetto, ed ecco, ma un po' troppo tardi, molte pattuglie a piedi e a cavallo; alle quali mancò ogni pretesto di sevire, perchè alle 8 tutto era finito tranquillamente ».

Il Lazzari, ministro di polizia, per testimonianza di Francesco Predari, « in onta alle assicurazioni date, che il Re aveala letta e approvata, vi facea pertinaci opposizioni, temente sempre che le brighe di Corte e le solite riconversioni del Re non facessero di questa poesia, e particolarmente dell'ultima strofa, una causa di sevizie e persecuzioni, delle quali avrebbe poi dovuto esserne strumento maledetto. Si dovette far rinnovare al Re stesso l'autorizzazione per la stampa » (1).

Sulle labbra de' repubblicani sonava più gradito il canto di Goffredo Mameli, abbellito di note musicali del maestro Novario:

Fratelli d'Italia.

A Venezia, essendo stato proibito dalla polizia l'*Inno a Pio IX* del Meucci, il popolo ne pigliava le proprie vendette canticchiando:

Viva l'X coll'I de drio
E l'usellin che fa pio pio.

A Milano, al principio del '48, divenne popolare uno stornello intitolato: *La Donna lombarda,* che diceva:

Toglietemi d'attorno i panni gai,
Voglio vestirmi di bruno colore;
Vidi scorrere il sangue ed ascoltai
Le grida di chi fere e di chi muore.
Altri ornamenti non porterò mai
Sol che un nastro vermiglio sopra il core;
Mi chiederan dove quel nastro è tinto;
Ed io: nel sangue del fratello estinto.
Mi chiederan come si può sanare;
Ed io: non lo potria fiume, nè mare;
Macchia d'onore per lavar non langue
Se non si lava nel tedesco sangue.

Parimente a Milano, dopo le cinque giornate, l'8 aprile del '48, in una dimostrazione fatta alla principessa Cristina Belgioioso, le fu cantato sotto le finestre:

El maresciall Radetzky
Voleva andà a 'Lissandria,
Ma i nostri Milanesi
L'han mess'in sella a un gambero.

---

(1) PREDARI F., *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte,* p. 451 e seguenti.

Voleva andar innanzi
E l'è tornà indrê.
El maresciall Radetzky
L'ha lassà giò el braghê [1].

Sulla fine del '47, nel teatro di Nizza, venne letta una poesia in lode di Carlo Alberto e fece furore. La *Presse* di Parigi la riprodusse nelle sue colonne, come « une idée des sentiments qui animent toute l'Italie »; soggiungendo: « Rien ne saurait donner l'idée de l'enthousiasme avec lequel cette lecture a été applaudie » [2]. N'era autore « monsieur Gonzague Arson », e cominciava:

Lorsqu'aux peuples de l'Italie
Sourit enfin la liberté.

Finiva:

Et vous, nos alpes indomptées,
Vous aussi, natifs mamelons,
Aurez les chants de vos Thyrtées,
Charmant l'écho de vos vallons.
Et peut-être un jour la statue
De Charles-Albert, bloc colossal,
Aura, dans l'éclair et la nue
Le Mont-Blanc pour son piédestal.

Il più popolare e famoso dei canti d'allora fu quello però dei *Giovani ardenti*, « preludio alla vera canzone guerresca e al rombo de' cannoni », per seguitare a valermi delle parole d'Alessandro D'Ancona, che n'ignora, peraltro, l'autore e ritiene « venisse da Roma ». Nacque invece sulle sponde dell'Arno e uscì dalla penna di Carlo Bosi, il quale in que' giorni scrisse pure l'*Addio del volontario* [3], che « anche adesso suona sulla bocca de' coscritti il giorno che tirano il numero, e non solo in Toscana, ma, anche in tutta l'Alta Italia » [4]. Del Bosi è pure *Il giuramento italiano*, presto dimenticato, che comincia:

Giuriam giuriam per l'anima
Dei morti in Lombardia,
Sovra quel santo cenere
Grato il giurar ci fia [5].

---

(1) *Archivio triennale delle cose d'Italia*, III, 814.

(2) La *Presse*, 11 janvier 1848.

(3) Lo stampò per la prima *La Rivista di Firenze* nel n. 21 dell'11 marzo del 1848, con le sole iniziali del nome e cognome dell'autore.

(4) D'ANCONA, op. cit., p. 363.

(5) Cfr. *La Rivista di Firenze*, n. 24 del 24 marzo 1848.

Il D'Ancona, sul più bello della rassegna di varie di queste poesie, che fecero battere tanti cuori, confessa: « certamente Milano, Venezia, Napoli, la Sicilia ebbero ciascuna il proprio inno speciale; ma io riesco appena a ricordare ciò che un trent'anni fa mi sonava agli orecchi ». Infatti, ai molti rammentati da lui, molti ne resta da aggiungere, anche per la stessa Toscana (1). Per esempio, da Prato, l'8 settembre del 1847, scrivevano al giornale fiorentino *L'Alba:* « L'entusiasmo per la Guardia nazionale si fa sempre maggiore. Si è cantato un solenne *Te Deum* in ringraziamento di questo gran benefizio. Sono venuti molti pistoiesi a bandiere spiegate: i nostri gli hanno accolti con grida di gioia e di affetto fraterno e in fine hanno percorsa più volte la città cantando e plaudendo. Stasera al teatro è stato cantato due volte l'inno alla Guardia civica composto dal prof. Arcangeli. Quel canto è stato salutato per un buon quarto d'ora da un turbine di evviva a Leopoldo II, alla Guardia civica, all'unità italiana, ai fratelli italiani, a Pio IX, a Ciceruacchio e all'autore dell'inno ». Esso comincia con queste parole:

Cantiamo, esultiamo!
Il giorno bramato,
Il giorno annunziato
Dell'alba spuntò (2).

Quando il 12 dello stesso mese fu celebrata a Firenze la *festa federale,* a cui parteciparono non solo le città tutte, ma anche in buon numero le borgate e i villaggi della Toscana, sulla piazza de' Pitti echeggiò la *Guardia nazionale,* inno messo in musica e diretto dal maestro Mabellini. Eccone il principio:

Sorgi, depressa Italia,
Dalla tua muta tomba
Al suon di questa tromba
Ch'oggi squillar s'udì.
L'armi fidate al popolo
Segnano un nuovo dì.

Di Bardo de' Bardi è poi la cantata: *Dolore e speranza,* parimente rivestita di note musicali dal Mabellini. La sera appunto de' 12 di settembre la cantò per la prima volta alla Pergola la Gabussi, e quattro

---

(1) Di recente il prof. S. SALOMONE-MARINO ha dato per la Sicilia un buon contributo col libro: *La Rivoluzione Siciliana del* 1848-49 *nei canti popolari.* Palermo, tipografia del *Giornale di Sicilia,* 1892; in-8°.

(2) *L'Alba,* anno I, n. 39, del 10 settembre 1847.

volte di seguito vollero la ripetesse, e divenne popolare, e lo meritava. Dice così:

Via, toglietemi dal capo
La corona delle spine;
Che una volta ancor sul crine
Splenda il serto del valor.

Son l'Italia e son risorta,
Le catene io sento infrante,
Sorgerò come un gigante
Sopra il campo dell'onor.
Fino all'ultimo Appennino
Voli il grido redentor.

Al sorriso de' miei campi,
A' miei colli, a' miei vigneti,
A' miei cieli azzurri e lieti,
Alla pace del mio mar

Lo straniero, ingordo amante,
Venne, vide, volle, vinse;
La mia man, che lo respinse
Egli seppe incatenar......
Ma nell'italo giardino
V'è una spada sull'altar!

Fui signora delle genti,
Poi fui schiava e piansi tanto,
Ma quei secoli di pianto
Questo dì scordar mi fa.

Tutti all'armi i figli miei,
Tutti stretti in una schiera,
Benedetta la bandiera
Che a pugnar li condurrà.
È soldato il cittadino;
Il soldato eroe sarà.

In quel giorno, che fu veramente di schietta gioia per i toscani, da Siena, dono squisitamente gentile, arrivò il grazioso stornello di Francesco dall'Ongaro:

E lo mio amore se n'è ito a Siena.

Il 16 giugno del 1847 fu festeggiato a Pisa il primo anniversario dell'elezione di Pio IX, e la sera le finestre che guardano l'Arno fiammeggiavano di lumi. Innumerevoli le bandiere e le coccarde co' colori

del Papa; da perderne addirittura il conto gli evviva a Pio IX, all'Italia, al Gioberti, ai principi riformatori, all'unione e all'indipendenza nazionale. Due barche, piene di musici e di cantori, scorrevano lungo il fiume, e gl'inni, scritti per quell'occasione dagli scolari Eugenio Sansoni e Lorenzo Fabbrucci, e messi in musica da' maestri Fabio Campana e Francesco Regoli, trovavano eco sulle due sponde, gremite di gente (1). Si applaudiva dalle strade, dalle barche e dalle finestre; si agitavano le bandiere e i fazzoletti; era un'esultanza tanto schietta e tanto universale e così spontanea che arrivava al cuore. De' due inni ecco il principio di quello del Sansoni:

Sorgendo dal sonno, redenta da morte
  Di speme il sorriso dischiudi nel core;
  Si spezzano, Italia, le antiche ritorte,
  Il raggio saluta del nuovo tuo dì.

Notevole è la chiusa dell'inno del Fabbrucci:

Viva Italia! O Ministro di Dio,
  D'una patria ne guida all'acquisto;
  Poi rinnova l'esempio del Cristo
  Che redense e non volle esser Re.

Torino ebbe l'inno *A Carlo Alberto re, per le generose riforme annunziate il 30 ottobre 1847;* parole del prof. B. Muzzone e musica del maestro Badojra (2). Uscì fuori il giorno stesso di quello di Giuseppe Bertoldi: *Coll'azzurra coccarda sul petto;* e comincia:

Viva Italia! Dall'Alpi e dal Tebro
  Si risveglia l'antico valore.
  Viva Italia! Un novello splendore
  Su quest'inclita terra brillò!

---

(1) Uno de' giornali d'allora, *Il Vapore* (anno II, n. 17, 20 giugno 1847), riporta due altre poesie pubblicate « dagli studenti dell'I. e R. Università di Pisa in unione al popolo pisano », per festeggiare l'anniversario stesso. Una è di G. Frediani e principia:

Dal suo sopor si suscita
  Italia a nuova vita;

l'altra di A. Acconci e dice:

Nel duol, fra amare lacrime
  Gemevi, o Roma, o terra a Dio diletta, ecc.

(2) Insieme colla musica, sta a pp. 744-748 dell'anno I del giornale *Il mondo illustrato*, che si pubblicava a Torino da Giuseppe Pomba.

A Torino si pubblicò pure *Viva il Re, ossia la Bandiera, inno popolare e marziale, dedicato ai fratelli piemontesi,* composto da G. Del Rosso e messo in musica dal maestro C. Pagani (1). Quando Carlo Alberto, da Genova, dove Nino Bixio, il Baiardo del nostro Risorgimento, gli aveva afferrato per la briglia il cavallo, dicendogli: *Sire, passate il Ticino,* fece ritorno a Torino, « gli studenti, cantando un inno del Lignana, musicato dal Luzzi, destarono nel Re una particolare commozione » (2).

E non è da tacere che a Roma diventò popolare per le strade e per le osterie un'ottava in onore di Pio IX improvvisata, col bicchiere in mano, da padron Angiolo Brunetti detto Ciceruacchio; ottava che, per verità, non ha punto la pretesa di essere un capolavoro. Mi piace nulladimeno di trascriverla:

Oggi per il gran Pio semo felici,
Nè dai birbanti più saremo offesi;
Oggi per il gran Pio siam tutti amici
E amici avemo ancora i Bolognesi.
Se alcuno, vivaddio, dei rei nemici
Fa un pass'avanti: nò già semo intesi:
Evviva le Provincie e Roma madre!
Evviva Italia con il Santo Padre!

Seguendo l'esempio di Roma, per opera di Luigi Passerini, si formò a Lucca sulla fine del '47 il battaglione della Speranza, composto di giovanetti di fresca età, ed ebbe il suo inno di guerra, di cui compose la musica il maestro Vianesi. Diceva:

Siam destati a un lieto grido
Che la patria ne ha mandato;
Siam fanciulli ed impugnato
Della patria abbiam l'acciar.
Cresceremo, e via cacciato
Il nemico dall'altar.

Siam fratelli in una fede,
Siam legati a una speranza,
Nell'Italia abbiam fidanza,
Che si è cinta del suo fer.
Cresceremo, e la baldanza
Fiaccherem dello stranier.

---

(1) Cfr. *Il Mondo illustrato*; anno I, pp. 776-778.
(2) Predari F., *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*; pag. 219.

Dell'Italia in sulla fronte
Sien le palme, sien gli allori,
La bandiera a tre colori
Dell' Italia sui confin.
Noi, per ora, siamo i fiori
Che circondano il suo crin.

La città d'Italia dove per la prima volta nel '47 sventolò la bandiera tricolore fu appunto Lucca; e vi sventolò il 3 di settembre, e, per un capriccio del caso, fu un de' Borboni che la inalberò, il principe Ferdinando, che di lì a poco doveva salire sul trono di Parma col nome di Carlo III e morir pugnalato. La notizia arrivò agli orecchi di Giuseppe Giusti, ma stentava a crederci, e per sincerarsene scrisse al prof. Giambattista Giorgini questo biglietto, che non si trova nel suo *Epistolario:*

Caro Bista,

Ho bisogno di sapere subito se è vero che il Duchino di Lucca la sera del dì 3 di settembre piantasse da sè la bandiera tricolore davanti alla Gran Guardia e dicesse: — Se voi altri volete essere liberali, io sarò giacobino. — *Rispondimi subito per mezzo dell'espresso.*

Ieri ci perdemmo per via colla Luisa (1), *e n'ebbi infinito dispiacere. Qui la Luisa fu applaudita popolarmente a bandiere spiegate. Saluta tanto Vittorina e tutti di casa. Addio.*

Pescia, 11 *settembre* 1847.

Tuo aff.mo
GIUSEPPE GIUSTI.

È una vera singolarità bibliografica il supplemento terzo al n. 24 del giornale lucchese *Il Vapore* (2), che descrive appunto la festa pa-

(1) La moglie di Massimo D'Azeglio.

(2) Il 15 gennaio del '46 ebbe vita a Lucca *L'Educatore del Popolo, miscellanea scientifica, artistica, morale*, che si pubblicava due volte al mese, in otto pagine in-4°, a due colonne. È di Giuseppe Montanelli il primo articolo di questo giornaletto, che poi col giorno 10 gennaio 1847 si chiamò *Il Vapore*, coll'intestatura: *Anno II. Nuova serie.* N'era editrice proprietaria la tipografia Baccelli e Fontana. Aveva in fronte una vignetta rappresentante appunto il vapore e per motto i versi di Giuseppe La Farina:

« È il destrier de' popoli che vola
« a diffonder la luce e la parola;

e quelli di Luigi Fornaciari:

« Sol tai mirande invenzioni aborre
« Chi dispaiati gli uomini desìa,
« Perchè l'amore è inespugnabil torre.

triottica del 3 di settembre, e ha in fronte una bandiera italiana colorata, in mezzo ai *Viva Carlo Lodovico, Viva Pio IX, Viva Leopoldo II, Viva l'Italia.*

L'inno però vero e proprio di Lucca non fu quello del Battaglione della Speranza, ma quello che scrisse Matteo Trenta. Cantato da un numeroso drappello di volontari lucchesi nell'atto di partire per la Lombardia, echeggiò sotto le mura di Mantova e tra il fischio delle palle e il rombo del cannone nemico a Montanara, a Curtatone, a San Silvestro, alle Grazie. Eccolo:

L'ora è giunta: già batte il tamburo:
Stringiam l'armi: nei piani lombardi
Su corriamo con passo sicuro
Che d'indugi più tempo non è.

Su, fratelli, alla santa crociata
Corriam tutti, mostrando alle genti
Che rispondono ai liberi accenti
In Italia la destra e la fè.

Su, fratelli! Iddio lo vuole:
Ei vittoria ci darà.
Ah non più d'Italia il sole
Per gli estranei splenderà.

Oh le madri, le spose, le amanti
Non lamentin la nostra partita:
A redimer la patria c'invita
Più potente la voce d'onor.

Sulle rive dell'ampio Eridàno
La vittoria ci attende, o la morte:
Ma una gioia è la tomba del forte
Se la tomba si copre d'allor.

Su, fratelli, ecc.

Che varrebbe una vita codarda
Rassegnata alla verga servile?
Chi vorrebbe esser madre d'un vile?
Sposa, amante d'un uom senza cor?

Oh pensate alla patria che piange
Da tant'anni nel fango travolta!
Oh si cangin le sorti una volta!
Cessi l'onta di tanto dolor!

Su, fratelli, ecc.

O Teutòno, t'invola, t'ascondi
Oltre l'Alpe che Italia rinserra!
Più non soffre la libera terra
D'esser pesta da barbaro piè.

A che sogni d'oltraggi novelli?
S'è ridesta la terra de' morti:
Già si movon le schiere de' forti:
L'ultim'ora è sonata per te.

Su, fratelli, ecc.

Lo pose in musica il Maestro Giuseppe Rustici, lucchese, morto di soli quarantatrè anni nel 1856; principalmente lodato come compositore di musica sacra. Dal '31 al '47 fu in Lucca organista della Corte Borbonica; e un suo biografo afferma: « Nitidezza nell'eseguire, condotta nei pensieri, profondità d'arte, stile devoto, carattere ecclesiastico e aborrimento di tutto che sente di profano erano i pregi che distinguevano il Rustici come organista; e qui non vado lungi dal vero se dico che a pochi, ma a ben pochi, era esso secondo ». E di più aggiunge, che « la sua potenza » come pianista « veramente era grande » (1). Scrisse anche per teatro e per camera, a giudizio d'un altro biografo di lui, « quasi sempre con plauso ». Le sue composizioni per chiesa piacquero poi grandemente, tanto per la bellezza, quanto per l'effetto (2).

In mezzo alla miriade senza fine di libri mediocri e cattivi che appestano le nostre scuole elementari, uno dei pochissimi buoni, che si ristampa continuamente e che si dà come premio ai diligenti, è il *Libro di prime letture* dell'ab. Matteo Trenta, l'autore dell'inno di guerra dei lucchesi. Nato nel '17, morì anche lui nel '56. Scrisse in prosa e in versi con facilità elegante, e soprattutto dette prova di molta bravura come educatore. Nel '48, dopo essere stato l'anima del giornale *La Riforma*, quando i volontari lucchesi s'incamminarono in Lombardia, impugnò un fucile e sul campo di battaglia guadagnò la medaglia al valor militare, così grande « era la foga con che affrontava il pericolo, non curante di sè, non mirando che al fine » (3).

Tra gl'innumerevoli miracoli operati dal marzo del '48 ci fu anche quello di mettere al punto il maestro Giovanni Pacini di ta-

---

(1) Puccini M., *Elogio funebre di Giuseppe Rustici.* Lucca, 1856; pp. 7 e 8.
(2) Nerici L., *Storia della musica in Lucca.* Lucca, 1880; pp. 170 e 418.
(3) Minutoli C., *Alla memoria di Matteo Trenta, tributo di amicizia.* Lucca, 1856; pag. 15.

gliarsi la coda; quell'enorme coda che aveva dato tanto da dire ai giornali della Toscana, tra il luglio e il settembre del '47. Si trovava a Venezia a mettere sulle scene il suo *Allan Cameron*, quando ecco che scoppia la rivoluzione, e il Manin e il Tommaseo son tratti di carcere e portati in trionfo. Resta subito convenuto che si riapra il teatro colla sua nuova opera, « la quale era stata già provata, ma non eseguita a causa degli avvenimenti », e che tra un atto e l'altro si eseguisca la *Ronda della Guardia civica*, che il Pacini ha l'incarico di comporre a tamburo battente. « Il carissimo amico Federigo Schmit compose i versi, ed io li musicai » (così scrive il Pacini nelle sue *Memorie artistiche*). « Detto e fatto: tutto è in ordine. Si fece gran festa in teatro, dove intervenne il Governatore in forma pubblica colla fascia tricolore. L'opera quella sera fu applaudita eccessivamente, ma nessuno al certo ne capì un'acca, perchè gli evviva all'Italia non avevano termine ad ogni frase, ad ogni periodo, ad ogni tempo e alla fine d'ogni pezzo. Si cantò quindi la *Ronda della Guardia civica*, di cui si richiese per ben tre volte la replica. Io pure cantavo col coro, e la famosa De-Lagrange, il tenore Mirate ed il bravo Varesi furono i miei compagni di trionfo » (1).

Livorno — la fiera e bollente Livorno, che nel 1847 e '48 dette tanto filo da torcere ai patriarcali Ministeri di Cosimo Ridolfi e Gino Capponi — ebbe anch'essa i suoi inni patriottici. Sulla fine di marzo del '49 gruppi di giovani entravano nei caffè e, sbirciato appena un codino, gli cantavano sul viso questa parodia d'uno stornello a imitazione di quelli del Dall'Ongaro:

Tonino che tornò da Barlassina
Portommi un fiorellin di due colori:
Il giallo, un'itterizia malandrina,
Il nero, il lutto delli nostri cori.
Io v'unirò una zampa di pollina
Usa a raschiar ne' più fetenti odori,
E gli dirò che il dindio, il giallo e il nero
Emblema son d'un aborrito impero.
E gli dirò che il dindio, il nero e il giallo
Treman perchè l'Italia torna in ballo;
E gli dirò che il nero, il giallo e il pollo
Andranno, quanto prima, a rompicollo.

Appena si sparse la voce che Genova era insorta, il popolo corse alla casa del Console di Sardegna, fracassò e arse lo stemma de' Sa-

(1) Pacini G., *Le mie memorie artistiche*. Firenze, 1875; p. 98-101.

voiardi, poi prese a cantar per le strade quest'inno, scaturito fuori in mezzo a quella baraonda:

La tresca nefanda
Del trono e l'altare
Vorrebbe schiacciare
Il popolo re.

Ma il popolo è desto:
La trama sconfuse
Dell'orrido incesto
E il trono crollò.

Disparve dei regi
Il fasto e l'orgoglio,
E cadde quel soglio
Che il popol non diè.

Il popol sovrano
Vuol capi, non prenci;
Risiede in sua mano
Lo scettro dei re.

Non siamo più gregge
Venduto ai regnanti;
Uniti, costanti,
Vogliam libertà.

A Firenze, nella sera e nella notte dell'11 aprile '49, il popolo si abbaruffò co' livornesi, e ci furon de' feriti e de' morti. Anche in mezzo a quella brutta tragedia scattò fuori la poesia. « La prima favilla dell'incendio » (scrive Pietro Martini) « s'accese in via Gora — luogo abitato da gente rozza e manesca e popolato di bettoliere e di male femmine — nella qual via alcuni volontari del Grimaldi e del Toccafondi digerivano il troppo vino, cantando canzonacce, accompagnandole colla *tirolese.* La più frequente tra le dette malaugurate cantilene diceva nel linguaggio di quel tempo e di quegli uomini:

Noi semo livornesi
Veri ripubbriàni,
Lo sa anch'er Cipriani
Se noi si sa pugnar.
E sì trionfa la tirolese
L'arbero livornese
Non anderà mai giù.

« La seconda strofa metteva in ballo la granduchessa Maria Antonietta e Pio IX in Gaeta — faceva rima col Papa *Leopoldo rapa* — e questo era il meno, perchè il ritornello della strofa seconda cantava

(Dio ci liberi!) bè bè bè bè » (1). I monelli e i beceri fiorentini alla propria volta ponevano in canzonatura i livornesi, canticchiando loro sul muso:

Repubbriani birbanti
Andahe da' i Forini (2);
Pigliahevi i purganti,
Li pagano i codini.

Mentre gli austriaci varcato l'Appennino correvano su Livorno, e Livorno si preparava a una disperata difesa, parecchie poesie ebbero voga in que' giorni.

Un ritornello diceva:

Coraggio, fratelli,
Siam giovani e freschi;
Se viene i tedeschi
Paura non s'ha.

Quest'altra strofa era cantata sull'aria della *Rondinella pellegrina:*

Sciogli pur, Livorno mia,
La tua libera canzone,
Chi vigliacco ti tradìa
Cadrà estinto innanzi a te.
Via de' Regi la corona
Solo il popolo sia re!

Vi fu anche la seguente:

Ci semo nella rete
Per colpa de' signori,
A questi traditori
Gli si farà vedè.
Sempre trionfa
La tirolese, ecc.

Negli estremi momenti della difesa echeggiò l'altra:

Volemo vendetta, già l'ora è sonata,
Addosso gli corra la nostra crociata;
Avete sentito sonar la campana?
Si batta coi denti chi schioppo non ha.

E si batteron da prodi; e Livorno potè ripetere con Francesco I: *Tutto è perduto fuorchè l'onore!*

GIOVANNI SFORZA.

---

(1) MARTINI P., *Diario Livornese; ultimo periodo della Rivoluzione del* 1849. Livorno, tip. della *Gazzetta Livornese*, 1892, pag. 69.

(2) Il Forini era il farmacista della Corte granducale.

DI GAETANO ABELA

E DEGLI AVVENIMENTI POLITICI DI SICILIA

dal 1820 al 1826

PRELIMINARE.

Il non giudicare rettamente ed equamente gli uomini e le cose annulla affatto l'utilità della storia.

G. La Farina, *Storia d'Italia.*

Poche e mal sicure notizie diedero di Gaetano Abela gli scrittori delle vicende politiche del 1820 in Sicilia. Ne parlò con qualche diffusione di parola il Paternò-Castello nel suo *Saggio storico-politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX al 1830*, volume rimasto inedito fino al 1848, e publicato allora in Catania; indi si aggiunsero Nicolò Palmeri nell'*Appendice al Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia,* il De Pasquali nel *Panteon dei martiri della libertà italiana,* il La Farina nella *Storia d'Italia dal 1815 al 1850.* Nel 1860, in un invito de *I Palermitani a' Siracusani,* ispirato dal fervore della riscossa e dal sentimento di libertà, l'Abela fu ricordato con entusiasmo, e nell'agosto dello stesso anno un opuscolo, edito pure in Palermo, parlava delle sue gesta militari, della prigionia e del supplizio. Nel 1861 il De Benedictis, nel libro *Siracusa sotto la mala signoria degli ultimi Borboni,* edito a Torino, accennando alle gravi colpe del Governo di Francesco I, non dimenticò la morte dell'Abela, e nel 1888, ne *La Rivoluzione del 1820 in Sicilia,* variamente parlò il Sansone.

Non voglio intrattenermi su' pregi e su' difetti de' cennati scrittori; solo vo' dir questo. Noi Siciliani, parte della famiglia italiana, ma segregati da uno stretto, spesso, non per colpa, vediamo trascurata la nostra storia, e trascurate le nostre glorie; però il massimo difetto provenne sempre, si tolleri la franchezza del dire, dall'ignoranza e dalla partigianeria nostra; sicchè quando in terraferma le nostre vicende e i

nostri nomi sono svisati, o taciuti, la colpa dell'errore o del silenzio ricade su noi medesimi. Potrei molte prove addurre, ma mi piace soltanto far giudicare i lettori da questo scritto ch'io presento, che non giudica senza riflessione, o ripete gli altrui giudizj, senza pria accertarne i fatti, e vagliarli.

Il nome di Gaetano Abela non si disgiunge dalle vicende politiche del 1820, e se di lui parlarono confusamente alcuni scrittori, o ne tacquero i più accreditati, forse questi ricordi non sapranno male a coloro che con zelo volgono l'intelletto alla storia del Risorgimento.

I.

Parve a taluno che Giacomo Leopardi, dettando, verso il fine della sua vita, il poemetto de' *Paralipomeni della Batracomiomachia*, avesse, con poca pietà, gittato lo scherno su' desiderj e i tentativi politici degl'Italiani. Ma il Gioberti, con acume politico, trasandando le sfumature e le impressioni subiettive del critico dell'arte, chiamando il libro del Leopardi un'*ironia amara che squarcia il cuore*, la disse pure *giustissima* (1). Però l'esatto concetto, che il poeta di Recanati si ebbe delle vicende politiche del 1820 e del 1821, giustificato dal Gioberti, più tardi da' critici fu ritenuto un delirio di anima cruciata da' mali; e non ponendo essi in esame il poemetto per l'importanza politica, arzigogolarono su' pregi d'arte in relazione ad altri poemi. — Digressioni queste, che cagionarono non poco nocumento agli studj storici, ed è paruto per ciò assai necessario da alquanti anni riordinare con accorgimento e con documenti que' periodi storici, de' quali l'entusiasmo e l'errore fecero mal giudicare uomini e tempi.

II.

La rivolta degli anni 1820 e 1821, non limitata alle regioni sicula e napoletana, si estese ancora nel Piemonte, e qui, non ostante si volesse la costituzione di Spagna, furono più larghi gl'intenti, e i concepimenti più nazionali che in Sicilia e in Napoli. Ferdinando Borbone rimesso sul trono di Napoli, ove agli ordini republicani erano

---

(1) *Gesuita moderno*, tom. III, pag. 482, Losanna, Bonamici, 1846-47.

succeduti quelli del Buonaparte e del Murat, non trovò più nella capitale e nelle varie province la vecchia devozione alla corona regia, ma dall'esercito al popolo varie e non poche le congiurazioni segrete, e sovente le dissimulazioni. Gioachino Murat, principe non costituzionale, ma d'indole magnanimo, proclive a mantenere liberalmente il regno, al suo partire lasciò molto rammarico nell'esercito e nelle popolazioni non dimentiche de' benefizj. Più assai si accrebbe la stima alla sua memoria, dopo la tragica fine segnata al Pizzo. Napoli, ritornato il Borbone co' poteri assoluti, trasmodanti in dispotico governo, non rivelò in tutte le classi le gioie furibonde, che esterna sempre la plebaglia briaca e prezzolata; sicchè dopo cinque anni dal regio ristabilimento, nel luglio del 1820 sorse dal sacerdozio e dalla milizia il grido di *Dio, re e costituzione*, che, dal paesello di Nola, per l'ardimento del prete Menechini, che innalza la bandiera rossa, azzurra e nera, si propaga nell'esercito, e due ufficiali, il Morelli e il Silvati, ottengono ad Avellino che le autorità, la militare suprema e le civili e le ecclesiastiche, giurino in chiesa pel voto supremo della costituzione. Gli sbigottimenti dapprima della Corte, e indi gli apprestati rimedj non poterono dar freno a' desiderj troppo vivaci e risoluti delle insorte popolazioni, sì che il generale Carrascosa, sostituito a Guglielmo Pepe, per essere sospetto costui di fede murattiana, non potè inoltrarsi in Avellino. Combattè ed egli e il Nunziante, ma riuscivano inefficaci gli sforzi loro e gli altri del Campana, perchè discordi ne' comandi, e per la perplessità della Corte, che, temendo l'unione, slegava le forze. Li sbagli si moltiplicavano, e intanto, accrescendosi le file degli insorti per le diserzioni militari, il Nunziante, non poco devoto agli ordini assoluti, costretto, scrive al re: « Non trattarsi di combattere pochi uomini malamente raccozzati; le intere popolazioni dimandare una costituzione e sperarla dal senno, dal cuore e dall'accorgimento suo: componesse in pace gli spiriti, satisfacesse al desiderio universale del popolo, il quale faceva ovunque risuonare il grido di viva il re e la costituzione: ogni indugio sarebbe funesto » (1).

Procederono alacremente le faccende, e dal campo di Monteforte, ove, dopo il grido di Nola, erano accorsi i sollevati, alla cappella regia, in cui il vecchio re giurò la costituzione, aggiungendo in fine parole spontanee, che dovevano essere apprese per sincere, e non giudicarsi ipocrite e ingannatrici, in pochi dì, dal primo al sedicesimo giorno del luglio, varj i tumulti, i sospetti, la falsa fiducia, il reciproco amore

---

(1) La Farina, *Storia d'Italia dal* 1815 *al* 1850, vol. I, pag. 178, Torino, Società editrice-italiana, 1860.

e l'infuriare delle prevalenze degli intenti carbonari, la stretta unione del popolo colla monarchia, il mutare de' reggitori il governo, che avrebbe mantenuta la giurata costituzione. Parve, e tale era, giudicarsi quel movimento un accorrere a libertà, mentre esso, per le mire simulatrici della Corte e le supreme arti diplomatiche, era uno sprofondare nelle rovine. E sprofondò non solo per lo spergiuro monarchico, bensì per le opere imprudenti dell'estesa setta, che mirò più al fanatismo, che alla salvezza della libertà, e non diede mano ai salutari mezzi, che avrebbero potuto sottrarla, con perizia d'armi e prudenza di consigli, in breve volger di mesi, alla conquista straniera.

III.

Le notizie de' trionfi napoletani giunte a Palermo il dì 14 luglio, all'arrivo di una barca, commossero gli animi siciliani. In que' giorni di feste, celebrate alla santa Rosalia, patrona e proteggitrice della città, accorrente molta gente da' vicini Comuni, il popolo di Palermo vide ingrossare le sue file, e i dimostranti, numerosissimi, invocare quanto era stato represso per cinque anni. Perocchè la Sicilia, che vantava fondazione di regno, autonomia e parlamenti da otto secoli, male avea subìte le decisioni del Congresso di Vienna, che, accodandola a Napoli, aveva cancellato in tutto il suo passato (1). Memore essa della rinnovata Costituzione del 1812 e dell'opera mallevadrice dell'Inghilterra, al grido di Nola, echeggiante in Avellino, si riscosse, ma più che libertà, chiedeva indipendenza, non patendo l'essere soggetta a Napoli. I Siciliani, sì il grosso della gente che i pensatori, avevano sempre stimato, che, scrive Pietro Colletta, « cadendo la Costituzione di Sicilia dell'anno 1812, seco trascinò l'altra di otto secoli antichissima » (2). E se bene poca fede ci appresti questo storico che, negli ordini militari e civili degli accaduti siciliani del 1820, ebbe non poca parte a reprimere e sottoporre con audacia di atti i moti dell'Isola, pure noi secondiamo il suo dire, contrariamente alle inveterate teorie, ripetendo: « Invero da quelle libertà poco profitto trassero i Siciliani, che, incalliti alle servitù regie, feudali, ecclesiastiche, respingevano le

---

(1) Discorso di lord William Bentick; seduta alla Camera dei Comuni d'Inghilterra del 21 giugno 1821. (Aceto, *La Sicilia e i suoi rapporti con l'Inghilterra all'epoca della Costituzione del* 1812; pag. 136, Palermo, stamp. Ruffino, 1848).

(2) *Storia del reame di Napoli,* tom. II, pag. 248, Milano, Pagnoni, 1861.

dolcezze del viver franco, tenendo l'operoso esercizio della costituzione a peso quasi più che a diritto; e perchè quelle leggi, non acquistate, nè richieste, ma ricevute in dono, erano al popolo come le nuove virtù che sempre gli appaiono vizi nuovi » (1).

Le città siciliane, invocando nel 1820 la Costituzione, per gli antichi rancori partivansi: Palermo, capo dell'isola, chiedeva gli statuti del 1812, e nella medesima città partivansi le opinioni tra gli stessi nobili e il popolo. Il grido di Costituzione del 1812 mosso da alcuni nobili, da' principi d'Aci e Cattolica e da' duchi di Sperlinga e Villarossa, altri nobili e il popolo lo schernirono, invocando, come guarentigia a libertà, la costituzione delle Cortes. Nate queste discordie per la preferenza delle franchigie costituzionali, unanime però fu il grido d'indipendenza; parendo virtù e necessità a' cittadini di Sicilia affrancarsi da' Napoletani. I quali, dopo avere invaso il regno, seguendo nel 1806 la Corte, chiedente limosina di refugio, ramingante in Sicilia, d'ogni mala usanza fecero costume, con arbitrio sperperando il publico danaro, d'ogni usurpazione e ladroneccio invocando l'aiuto del re (2); del re, che, anche ricettato per infortunio, non seppe contenersi, dimandò con insolenza, proscrisse baroni, si tenne in Corte con lo sfarzo, seminò scandali e sozzure: e il popolo adulato e adulatore lo temè, e, servo per istinto, si prostrò adorando lui e la regina quali numi. Queste abiettezze, ch'erano nell'indole schiava de'varj popoli d'Italia, spiccavano di più nel siciliano, che pure si credeva libero per gli statuti tradizionali; ma di libertà non vi fu mai qui sentore, anzi le vite erano un continuo olocausto alla tirannide regia e feudale. Vantò la Sicilia, ora con derisione della storia e de' veri sentimenti celebrato l'atto con ricordo epigrafico in marmo, l'abdicazione de' diritti feudali; un atto d'ipocrisia e di codardia, che viemaggiormente assodava l'imperio di diritti baronali. Il popolo di Sicilia non curò la perdita de' suoi statuti, e solo se ne dolse un partito ambizioso, nemico de' sorgenti progressi. Il sicilianismo non fu mai opera di popolo, e chi bene argomenterà sulle rivoluzioni di Sicilia del 1812, del 1820 e del 1848, schivando ogni parzialità, lontano dal ripetere i mediocri scrittori, o qualcuno eccellente, non meno infesto dalla tabe del sicilianismo, dirà, con lealtà di parola, che in Sicilia le rivoluzioni non ebbero che uno scopo regionale, l'autonomismo, la separa-

---

(1) Colletta, op. cit., loco ed ediz. citati.

(2) Archivio di Stato in Palermo; R. Segreteria, filza 5613 (Pagamento per sussidi ad emigrati napoletani ed italiani in Sicilia).

zione amministrativa da Napoli [1]. Le rivoluzioni precedenti all'unitaria del 1860 lasciarono funesti ricordi di sangue, di ambizioni e di inettitudini, per il predominio vigoroso del sicilianismo. La rivoluzione del 1812 fu aristocratica, baronale; l'altra del 1820 un'anarchia di opinioni per la rivendicazione di diritti perduti; l'ultima del 1848 un cieco entusiasmo, un rimpasto di vecchio e di nuovo, scevro d'indirizzi, di criterj, uno sfogo di ambizioni personali, facilmente vinta dal Borbone, che, nella riconquista, vide le provincie in preda a' disordini e al furto.

IV.

Se l'eco della rivoluzione napoletana si fosse ripercossa nella Sicilia, i due popoli congiunti, stretti a un patto, avrebbero potuto inaugurare il regno della libertà, senza punto palpitare sulla mancata fede di un re, o intimidirsi sulle armi straniere, che lo ricondussero, insanguinando le terre già scomposte per contradizioni, dissidj e spergiuri.

La parte aristocratica, rappresentante la vecchia costituzione, scissa ne' pareri di proclamare gli statuti del 1812, o i creduti più liberi di Spagna, invocati nel Napoletano, fu cagione di anarchia e di sangue. Reggeva in que' giorni la luogotenenza il generale Naselli, il quale, volendo che le asprezze di partito primeggiassero, anzi che publicare la costituzione largita a Napoli, mise fuori l'editto del 6 luglio, che era una promessa. In tal modo procurava che le vecchie cozzassero colle nuove opinioni; gittava ferocemente il pomo della discordia tra la fazione del 1812 e la nuova, reclamante la costituzione di Spagna. Alle feste, alle letizie e agli abbracciamenti del popolo colle truppe, si aggiunse da parte del Generale il largo disposto di aprire al popolo il forte di Castello a Mare. Muniti allora i cittadini di armi d'ogni genere, che trascinavano per le strade, svaligiato delle stesse il forte, il Naselli, che aveva ricevute istruzioni dalla Corte per suscitare una controrivoluzione, e che si era fatto trasgressore degli ordini del Ministero, indugiando a promulgare gli statuti di Spagna, persuade i militari del pericolo che un tale armamento da parte del popolo avrebbe potuto arrecar loro, e li incita a prendere le posizioni. Per il che la scena dal 14 al dì 17 prese nuovo aspetto. In quest'ultimo giorno le soldatesche si ordinarono in forti distaccamenti, e, percorrendo la città, con

---

(1) Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, vol. IV, (cap. LII: *La Sicilia e la Costituzione*); Firenze, Le Monnier, 1852.

minacce e soprusi arrestavano i popolani, che non mantenevano un contegno diverso da quello tenuto ne' due giorni precedenti. Di qui le ire, i saccheggi degli uffici pubblici e delle case private di persone invise, perchè strumenti del passato, o in presente favoreggiatrici della reazione: fermo il popolo nel credere al tradimento operato dal Naselli e dalle truppe, si diede in preda ad atti feroci. Scampa colla fuga il generale Church, in odio per gli avvenimenti di Lecce nel 1817 (1), che aveva oltraggiato l'insegna degli ordini nuovi, e rimane ferito nella mischia il generale Coglitore. Il Naselli, proclamata la costituzione di Spagna, imitando gli atti politici del governo di Napoli, crea una Giunta di Stato; ma per quanto si speri che l'anarchia e il furore cessino, il popolo massacra, e decreta la morte di re Borbone, gittando, al suono delle musiche, un capestro alla statua, che ornava il Foro borbonico; periscono atrocemente, ritenuti traditori, i principi di Cattolica e di Aci (2), pei quali, sopraggiunta la reazione, si fece lungo strepito di procedimento penale, incarcerando e sottoponendo ad esame penoso molti non colpevoli, anche ignari degli accaduti.

V.

Alla prima Giunta di governo, con a capo il principe di Villafranca, un'altra Giunta fu sostituita, presieduta dal cardinale arcivescovo Gravina. E mentre la città di Palermo, divisa, combatte le truppe, a ogni eccidio si sfrena, le città siciliane seguono le amare e crudeli divisioni, e Messina principalmente osteggia Palermo, ed ambe s'inviliscono con motti ingiuriosi, a vicenda si chiamano traditrici, e più tardi col generale Florestano Pepe combattono contro Palermo molte centinaia di messinesi (3), confusi in mezzo al nerbo delle truppe. —

(1) ANDREA CACCIATORE, *Esame della storia del reame di Napoli di Pietro Colletta*, Napoli, Stab. Tip. del Tramater, ricorda che lo stesso Colletta loda il generale Church *per l'alta commissione eseguita nella provincia di Lecce*. Non riconoscono questo gli scrittori siciliani di quel tempo; abbenchè il Cacciatore non si ritenga dall'affermare: *sarebbe superfluo che io mi occupassi a vantarne la giustizia, la generosità, l'ingegno, la bontà, e quanto di meglio si può desiderare da un sovrano in persona a cui delega il suo potere* (vol. II, pag. 191. 192). Vedi pure il discorso antecitato di lord William Bentick.

(2) LA FARINA, op. cit., pag. 200, ediz. citata.

(3) *Memorie del generale* GUGLIELMO PEPE, vol. II, pagg. 174, 175; Lugano, Tip. della Svizzera italiana, 1847.

Tali i casi miserandi de' tempi! Le città sorelle si combattevano, perchè l'una potesse vedere la ruina dell'altra, e da questa trarre vantaggi!

Vana riusciva intanto la sottomissione di una Deputazione, portatrice di un messaggio all'Altezza reale, il Vicario Generale. Chiedendo essa gli ordini amministrativi separati e indipendenti da quelli di Napoli con i medesimi statuti politici di Spagna, fu male accolta, e dai convocati in Parlamento trattata anzi con ischerno. Dapprima messa in arresto, come non piacesse a' Napoletani che la Deputazione siciliana toccasse il suolo partenopeo; poi fu costretta a udire acerbi detti, che respingevano le pretese siciliane, limitate soltanto all'autonomia amministrativa. E le ultime parole altosonanti così, come le riferisce Pietro Colletta, chiudevano la dicerìa: « Io quindi avviso dover rigettarsi, come impossibili o nocevoli, le proposizioni dei siciliani ambasciatori, e trattare accordi alle condizioni vere, giuste, persuadenti di sopra esposte. Per lo che cesserà la ribellione di Palermo, o la colpa di durarla resterà tutta dei Siciliani, non divisa, quale oggi appare, col popolo e governo di Napoli » (1). Ma la colpa, diciamo il vero, dopo la calma apportata dal lasso di lunghi anni, la colpa che Palermo non si acchetasse dalla ribellione era del governo costituzionale di Napoli, che intendeva mantenere la libertà opprimendo la Sicilia, dividendola sempre, e abbandonandola alla guerra civile. La colpa de' mali era nel sistema costituzionale, che voleva sottoposta la Sicilia, mantenendo le disposizioni del potere regio del 1817. Sicchè Palermo a' rifiuti de' ministri degli ordini costituzionali non mutò consiglio, e gl'insorti, capitanati da valentuomini, i più capi delle vendite carbonare, si sparsero per la Sicilia, fermi di combattere gli avversari della invocata indipendenza. Se prima non avevano avuto fede le parole del programma diretto a' Siciliani dal Vicario e reggente Francesco I, reso publico dal *Giornale costituzionale del regno delle Due Sicilie* nel luglio del 1820, con maggiore impeto si proposero i cittadini dell'isola di calpestare gli ordini del principe di Scaletta, da Messina, dopo il rifiuto di Ruggero Settimo elevato alla carica di luogotenente. Il quale fu messo, per il suo attaccamento alla Corte, e per le passate perfidie, bassezze e viltà, alla berlina; e la Giunta provvisoria di Palermo, inculcava agl'Intendenti la totale dispersione d'ogni atto di lui, che giudicava aver fatto di tutto « per mettere a soqquadro la Sicilia, e indurre nell'inganno, nell'errore e nel traviamento i pacifici e tranquilli

(1) Colletta, op. cit., vol. II, pag. 255, ediz. cit.

abitanti delle altre valli ». Gli animi più fortemente si agitarono il dì 8 agosto al ritorno in Palermo d'uno de' consoli delle arti, Mercurio Tortorici, che riferì il diniego de' ministri costituzionali di Napoli; e allora fu accolto con entusiasmo il grido: *Indipendenza o morte!* sollevato con animo determinato da Antonio Tortorici, giovine che parlò sulla necessità di doversi la Sicilia staccare da Napoli (1).

Maggiori e più terribili divennero le agitazioni per contrastare le ostilità napoletane: Palermo si propose, coll'adunare armi e armati, che unico potesse essere il grido della Sicilia, e sparpagliò per l'isola parecchie guerriglie, che furono cagione di ruberie, di sangue e di violenta guerra civile. L'errore e la ruina si dovettero non interamente a' Siciliani, e ben giudica uno scrittore contemporaneo, scrivendo: « Napoli si mosse, cioè i Carbonari compirono la rivoluzione, come se la Sicilia non facesse parte del regno, come se i suoi diritti non esistessero; essa non fu neppure consultata, e il desiderio di riavere la costituzione giurata dal re stesso, e antecedentemente alla napoletana, fu chiamato ribellione. Il procedere del saggio Parlamento napoletano in questo proposito è inconcepibile; esso bruttò anco la sua storia con la trista pagina della mala fede usata coi Siciliani, che fu causa di recriminazioni e di fatali diffidenze » (2).

VI.

Procedettero tristi vicende. Impensierito il governo di Napoli, perchè, oltre al passato disdoro patito dalle truppe con prigionie e stragi, oltre alla violenza degli atti del popolo ribellato, nuove calamità si aggiunsero derivate dall'imperversare degli odj civili e da' combattimenti intestini, respinte le proposte del generale Carrascosa, che piccolo nucleo di forze voleva inviato in Sicilia, deliberò che una larga spedizione muovesse con a capo il generale Florestano Pepe. Del quale scrive il fratello Guglielmo, cancellando le inesattezze del Colletta profuse nella *Storia del reame di Napoli*: « Dopo la perdita di un tempo prezioso e dopo le instancabili mie premure, la spedizione di Sicilia fu decisa. Convenne allora scegliere il generale cui doveva darsi il comando in capo, e la Corte, la Giunta e i ministri delibe-

---

(1) Sansone, *La Rivoluzione del 1820 in Sicilia*, pag. 79; Palermo, Fratelli Vena, 1888.

(2) Gualterio, op. cit., vol. iv, pagg. 191-92, ediz. cit.

rarono fosse mio fratello. Questi però non voleva accettare, nè le mie calde e reiterate preghiere furono atte a muoverlo dalla sua risoluzione. A lui ripugnava combattere in una guerra civile, e nel tempo stesso aveva fitta in mente l'idea che le nostre cose avessero a finir male. Il Vicario, ad oggetto di vincere quel rifiuto, fece chiamare Florestano dal re, il quale nel dirgli di accettare il comando della spedizione, si servì della espressione *vi prego*, e mio fratello finalmente si arrese » (1).

La spedizione ne' primi giorni del settembre sbarcò in Milazzo, e il dì 5 si trovò in Messina. Florestano Pepe, uomo di costumi intemerati, non meno che provato nelle armi e salito meritamente in fama di prode, rinunziati gli aiuti volontari de' combattenti che volevano apprestargli Messina e Catania (2), inculcando non gli astj della guerra civile, ma ogni benevolenza per potere ridurre alla sottomissione le città ribelli, levato il campo di Milazzo, dopo avere rassegnato la spedizione in numero di 6000 uomini (e non di 9000 come scrisse il Colletta) (3), mosse alla volta di Cefalù per raggiungere i due battaglioni, capitanati dal colonnello Costa, già destinato a mettere in rotta le torme del principe di San Cataldo.

La Giunta di Palermo, che dal dì 5 settembre si chiamò vanitosamente *Suprema Giunta provvisoria di Governo*, saputo l'appressarsi della spedizione, intese provvedere a' suoi casi. Lungo messaggio spedì al Vicario in Napoli, ricordando le patite onte della Sicilia, e d'altro lato sottomettendosi alle intenzioni del governo di Napoli. Fu lo stesso sottoscritto dal principe Villafranca, capo della Suprema Giunta, e in esso vi ha contegno diplomatico, che, senza punto sfidare le ire, svela le oppressioni e le iniquità del governo costituzionale esercitate sui Siciliani, mentre gl'impiegati napoletani e i soldati prigionieri, o erano stati lasciati liberi, o trattati gli ultimi quanto meglio aveva potuto lo Stato. Protesta, che non potè non essere ascoltata da' governi di Europa, e specialmente da quella Santa Alleanza, che aveva nociuto alla Sicilia. Però, pochi giorni dopo, questo intrepido dire si mutò; e i rappresentanti della Suprema Giunta e il popolo si fiaccarono innanzi alle intimidazioni militari. Il che fa notare che, in quella rivoluzione, il popolo, non avendo una mira nobile, secondava gl'istinti delle plebi; e come le soldatesche napoletane, non avendo ideali, accorrevano ora intrepide ora vigliacche a' combattimenti pel saccheggio, così le plebi,

(1) Pepe, op. cit., vol. II, pag. 123, ediz. cit.
(2) Pepe, op. cit., vol. II, pagg. 174, 75, ediz. cit.
(3) Pepe, op. cit., vol. II, pag. 173, ediz. cit.

non educate al sentimento di libertà, nè concependo il vantaggio patrio, per satollarsi di sangue, scannavano, per isfamarsi e arricchirsi, depredavano, mettendo mano o dando il guasto ad ogni sostanza.

VII.

Il 17 settembre il generale Pepe, da Termini, inviava ai Palermitani un programma, mite di sensi, ma risoluto, se l'invito avesse trovato resistenza. Diceva:

Palermitani! Molti disordini desolano la vostra bella città, e le vicine contrade. L'opinione che presso i buoni, qualunque essa siasi, non legittima mai l'uso dei mezzi violenti ed atroci, serve di pretesto a' malvagi per abbandonarsi al delitto. L'opinione politica, per la quale tante agitazioni si successero nella vostra città, non può considerarsi nè per generale, nè per legalmente emessa. S. A. R. il Principe Vicario, giusto e generoso, desidera conoscere il voto di tutti gli abitanti dell'isola legalmente convocati. La maggioranza de' voti deciderà dell'unità e della separazione della rappresentanza nazionale del Regno delle Due Sicilie. S. A. il Principe Reale seguirà questa norma nell'applicare le sue benefiche determinazioni a questo suolo, che ama.

L'ordine intanto è negl'interessi di tutti. Per ricondurlo tra voi, nominerò un Governo provvisorio pella città di Palermo, finchè S. A. R. non abbia diversamente deciso, composto d'individui amici del loro paese. Prima di loro cura sarà di promuovere l'obbedienza alle solite leggi in tutti i rami della pubblica Amministrazione. Il Parlamento solo, sia unico o separato, ha il diritto di derogarle.

Intero obblìo covrirà i fatti passati. La legge comune punirà i delitti comuni; cioè quelli che, indipendenti dall'opinione politica, siano stati diretti per particolari vedute contro l'interesse e la vita de' particolari. La sicurezza della Sicilia mi è confidata; io la guarentirò con tutte le mie forze, e sarò severo contro chiunque ardisse comprometterla o ferire menomamente la legge.

Dal Quartier Generale di Termini li 17 settembre 1820 (1).

Il tenente generale
FLORESTANO PEPE.

Mosse pel campo di Cefalù una deputazione di componenti la Giunta con lettera del principe di Villafranca; ed ai deputati Ruggero Settimo, principe di Trabia e duca di Cumia, bene accolti, il generale

(1) *Archivio di Stato in Palermo,* R. Segreteria, Filza 25, fasc. 5621; appendice 11.

esternò il desiderio di voler conferire col principe di Villafranca, presidente della Giunta. Da quella conferenza, non ostacolati i proposti patti, fu stabilito che il generale Pepe il 25 sarebbe entrato nella capitale [1].

Saputo questo il popolo, credutosi non rappresentato ne' suoi diritti ma tradito, infuriò ancora, e di stragi ne compiè per altri giorni; e altre stragi, con supplizi orrendi, furono compiuti dalla Giunta, che di mannaie e di forche fece orrendo spettacolo. Offesa la guardia civica, che contava circa 17 mila benestanti, grandi, in ogni luogo, furono i conflitti e le uccisioni che desolarono la città. Il popolo, lo abbiamo detto, si era dato alla ruina per istinto di ferocia, ma questi ultimi giorni decisivi rivelarono in esso quella fortezza di cui ebbero difetto i deputati e il presidente.

Le risoluzioni di Florestano Pepe nell'avvicinarsi alla capitale, adoperando le arti militari necessarie al conquisto, resero più furibonde le plebi; ma condotte con prudenza e astuzia dal furbo e maligno vecchio principe di Paternò, queste si indussero finalmente a schivare la guerra e chiedere la pace, affidandosi allo stesso Paternò, in cui riposero ogni fiducia. Vari e turbolenti furono i preliminari del trattato politico, narrati in guisa diversa dagli scrittori, o contemporanei o venuti dopo di questi. In fine, dopo lo scambio di varie note tra il presidente della Suprema Giunta e il generale, si convenne di dar tregua a' tumulti e a' combattimenti che duravano da quattro giorni; nel quale spazio di tempo il Pepe aveva stabilito una batteria di tredici cannoni con intenzione di tirare sulla città, occupati alcuni mulini, ed intercettate le vie di comunicazione co' paesi vicini. Ma egli, dopo le trattative, rimandò due deputati ritenuti prigioni, e scrisse che desiderava trattar Palermo alla maniera che Arrigo IV aveva trattato Parigi [2], ordinando fossero tosto restituiti i mulini. Il che giudica così Giuseppe La Farina: « Generosa condotta, ma nel tempo stesso prudente, imperocchè nel campo le munizioni scemavano, le casse eran vuote, i soldati scontenti, le navi per forza di vento lontane, ed i montanari numerosi e molesti sul fianco sinistro ed alla spalla dell'esercito » [3].

Il dì 5 ottobre sul cutter *Racer* si abboccarono il principe di Paternò e Florestano Pepe; quegli seguito da altri rappresentanti e

(1) Pepe, op. cit., vol. II, pag. 175, ediz. cit.

(2) Pepe, op. cit., vol. II, pag. 179, ediz. cit. — Riferisce le parole del Famin, che scrisse un importante opuscolo sulla rivoluzione del 1820.

(3) La Farina, op. cit., vol. I, pag. 217.

da vari consoli delle arti, questi dal capitano Ducarne, dal tenente generale Fardella, dal colonnello Costa e dal maggiore Cianciulli. Dopo il breve conferire, le salve de' cannoni annunziarono la conchiusa pace, e per la città mossero soldatesche e popolo, guidato questo dal Paternò, che, a calmare le delusioni popolari, scherniva indecentemente le prime, che si avviavano a prender possesso delle fortezze.

Palermo e altre provincie si erano rivoltate per la indipendenza e la costituzione del 1812. Le insanie popolari, traboccate nell'anarchia, e la trista ambizione ed ignoranza de' nobili, condussero le cose al punto da sottomettere il popolo a questi patti, conservati integri da una stampa del tempo, resi publici lo stesso giorno della convenzione conchiusa sul *Racer*.

S. E. il signor tenente-generale Pepe, comandante delle armi in Sicilia, e S. E. il Principe di Paternò, per assicurare e ristabilire l'ordine nella Città di Palermo e ne' Paesi che si sono a lei uniti, hanno convenuto de' seguenti articoli:

« N. 1. Le truppe prenderanno quartiere fuori la città, là dove il ten. generale comandante crederà più opportuno. Tutti li forti e batterie gli saranno consegnati.

« N. 2. La maggioranza de' voti dei Siciliani legalmente convocati deciderà dell'unità o della separazione della rappresentanza nazionale del Regno delle Due Sicilie.

« N. 3. La Costituzione spagnuola del 1812 e confermata da S. M. Cattolica nel 1820, è riconosciuta in Sicilia, salvo le modificazioni che potrà adottare l'unico Parlamento, ovvero il Parlamento separato per la pubblica felicità.

« N. 4. Ad unico e per niun altro oggetto di esternare il pubblico voto sulla riunione o separazione de' Parlamenti del suddetto Regno ogni Comune eleggerà un deputato.

« N. 5. S. A. R. il Principe Vicario deciderà del luogo ove dovranno riunirsi li suddetti deputati.

« N. 6. Tutti i prigionieri dell'armata napolitana esistenti in Palermo saranno subito resi all'armata suddetta, qualunque siasi il loro grado e la loro nazione.

« N. 7. Il Parlamento unico, o separato, può solamente fare o abrogare le leggi; fintantochè non sia convocato le antiche leggi saranno osservate tanto in questa capitale quanto nel rimanente dell'isola. S. A. R. sarà sollecitata, onde anche prima che il Parlamento non si riunisca, le modifichi al possibile pel bene del popolo.

« N. 8. Le armi del Re, le sue effigie saranno rimesse.

« N. 9. Intero obblìo coprirà il passato anche per tutti li Comuni, e persone che abbiano preso parte agli avvenimenti, pei quali l'obblìo suddetto è stato pronunziato, in conseguenza di che i membri componenti le

Deputazioni che si trovassero fuori dell'isola saranno liberi di ritornarvi, se essi lo vogliono.

« N. 10. Una Giunta scelta tra li più onesti cittadini governerà Palermo provvisoriamente, finchè S. A. R. non dia le sue sovrane risoluzioni. Essa sarà presieduta dal sig. Principe di Paternò; il Comandante le armi potrà farne parte.

« Fatto al bordo del cutter *Racer* di S. M. Brittanica comandato dal sig. Charles Thurtell nella rada di Palermo il 5 ottobre 1820 [1].

« IL PRINCIPE DI PATERNÒ
« *Presidente* ».

« *Tenente generale*
« FLORESTANO PEPE ».

Florestano Pepe fu richiamato in Napoli, e il Governo e il Parlamento, non accettati i patti da lui convenuti co' Siciliani, fondati sulle istruzioni emesse dal ministro Zurlo il dì 31 agosto, vollero considerare come conquistata la Sicilia; non accettando principalmente che l'isola s'avesse un parlamento separato. La rappresentanza napoletana, ligia al re, soffocando il grido d'indipendenza del popolo siciliano, conculcò la libertà, preparando le ree sorti de' potenti congregati a Laibach. Il partito costituzionale di Napoli, venuto su dalla setta carbonara, incerta e indecisa ne' suoi atti, strumento della tirannide, perchè da essa fondata negli anni di paura, regnando in Napoli Gioachino Murat, con arbitrio volle assoggettare la Sicilia, e di questa inasprì gli abitatori, quando avrebbe potuto ottenere con ragionevolezza l'unità del regno, e impedire, mercè essa, l'accorrere degli stranieri a una feroce reazione. In tali avvenimenti restò puro il nome di Florestano Pepe che, sdegnosamente, quando furono rigettati i patti conchiusi sul *Racer*, rifiutò onori e compensi, e nel prendere ritiro dall'esercito seppe, con alterezza d'animo, difendere il suo operato e la causa della Sicilia. Voci ignobili rimasero quelle che si levarono nel Parlamento napoletano per adulare la volontà regia, alle quali si unirono le altre del Vicario e del ministro Zurlo, che erano stati gli autori delle istruzioni partecipate a Florestano Pepe. E il Colletta ricorda, biasimato il trattato di pace dal Vicario, che lo Zurlo « spedì tre messaggi al Parlamento per dimostrare che il generale, di sua mente, aveva trasgredito le istruzioni; e allora nelle sale del Parlamento, pieno di popolo, il deputato colonnello Pepe (diverso dai generali Pepe per patria, famiglia, animo, ingegno) parlò in contrario di quel trattato, pregò che fosse casso; propose che l'autore (o fosse il generale Pepe o fosse il

---

(1) *Archivio di Stato in Palermo*, Filza citata.

ministro) si assoggettasse a giudizio; e che altro generale con nuove schiere andasse in Sicilia per ridurre le ribellate genti » (1).

Chiusi in tal modo gli orrori di Palermo, compiute le violenze del Parlamento e del Governo di Napoli, Pietro Colletta, nuovo eletto tra' generali, partiva alla volta della Sicilia con altri ordini, che laceravano le convenzioni politiche, sottoscritte dal rappresentante della città di Palermo e da Florestano Pepe, inviato all'uopo dal Governo di Napoli!

IX.

Il Governo ed il Parlamento, anzi che una conciliazione dei due popoli, si proposero di ridurre i Siciliani colle ostilità, col rigore e colle divisioni, che non fecero cessare i rancori e le turbolenze delle varie città. Delle quali Messina, Catania e Siracusa obbedivano alla luogotenenza dello Scaletta, ed erano parteggianti per Napoli; Palermo e le altre tre provincie stavano sottoposte al dominio luogotenenziale e militare di Pietro Colletta. Però dopo l'avversione del Parlamento napoletano ad accettare il patto stipulato sul *Racer*, grande fu la indignazione, e d'ogni luogo di Sicilia si ricorreva al principe di Paternò per la ripresa delle ostilità, che ora più accanite sarebbero state, perchè si sarebbero congiunte Messina e Catania, in passato focolari del partito opposto (2). I carbonari di Napoli e il conte Zurlo, ministro degl'interni, avevano vinto la volontà del principe Vicario, e il trattato non ebbe la sanzione parlamentare.

Pietro Colletta, partito da Napoli il dì 6 novembre, giunse in Palermo il giorno dopo. Egli accettava dallo Zurlo l'incarico di annullare le istruzioni inviate il dì 31 agosto al generale Florestano Pepe. Questa la missione precipua assunta da lui, più tardi, nell'esilio, narratore delle vicende politiche, fauste e infauste, del reame di Napoli dal 1734 al 1825 (3). Doveva egli rimettere l'ordine col disarmo generale, ar-

---

(1) *Storia del Reame di Napoli*, vol. II, pag. 263, ediz. cit.

(2) PATERNÒ CASTELLO, *Saggio storico-politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo* XIX *sino al* 1830, pag. 197. Catania, stamp. Pastore, 1848.

(3) Togliamo dalle *Opere inedite e rare di* PIETRO COLLETTA (vol. II, pag. 180. Napoli, stamp. Nazionale, 1861): « Quanto alle istruzioni date al tenente-generale D. Florestano Pepe, ed alla corrispondenza col medesimo, se gli dànno le copie per sua mera intelligenza, le facoltà contenute in quelle carte dovendosi considerare come estinte, se non sono ripetute in questo foglio, o in altri ordini particolari ». (Doc. IX: Istruzioni comunicate dal ministro dell'interno al Colletta nel recarsi comandante generale delle armi in Sicilia nel 1820).

restare gli evasi dalle prigioni, e tra le tante altre cose fissare, secondo la costituzione di Spagna, le elezioni dei deputati nella valle minore di Palermo, concorrendo all'opera del principe di Scaletta, governatore delle altre provincie. Egli scrive, con troppa pompa e vaghezza di parole, come dimostreremo, tali accenti: « Il Colletta, preceduto da meritata fama di severità, l'accrebbe in Sicilia; raffrenò l'esercito e la plebe; amante a modo vero e possibile di libero reggimento scacciava le false libertà, diceva essere gl'impotenti novatori del suo tempo peggiori dei molti operanti e distruttori della repubblica francese; però che quelli, animosi e primi, meritarono col morire, si scusavano dalla inesperienza; mentre questi, sordi alla ragione se felici, timidi e pieghevoli ad ogni fortuna, non hanno della libertà che i vizi soli, la irrequietezza, la indisciplina, il sospetto. Egli fu amato da pochi siciliani, obbedito da tutti, che bastava per la condizione dei tempi allo interesse dei due regni » [1]. Questo brano apologetico, considerando il governo del Colletta, brevissimo, in Sicilia, non risponde a verità, e la storia deve oggi non nascondere il vero, o dargli altra sembianza. Il Colletta, non amante di libero reggimento, apportò al governo il principio di setta; alla maniera spagnuola illegalmente appose nuovi e forti balzelli, e contro ogni ragionevolezza li riscosse; meritò taccia di avere estorte grosse somme dal pubblico erario, forse per avere assai favorito un ladro ignobile; non garantì la libertà de' cittadini, protetta dalla costituzione da lui propugnata, e, lui reggente, seminati furono gli abusi, compiute le violenze più turpi. I contemporanei, che scrissero di quegl'infausti anni, e i documenti giustificano il dire aspro; ricordano che il generale e il luogotenente chiudeva l'udienza ai cittadini non partecipi alla carboneria; e a ciò sapere custodiva l'anticamera un esploratore, cui si doveva corrispondere co' segni della setta; malizioso e furbo, a non ispegnere il fuoco della rivoluzione, gli animi incitava per gli uffici fatti assumere a un Massone, maestro di estorsioni, sì da ispirare nuovi e più tempestosi tumulti; e tra le varie estorsioni restò non dimenticato l'aver chiesto il Colletta, consigliato dal Massone, nelle cui opere poneva ogni fiducia, il pagamento di 3000 ducati in otto giorni, che la municipalità raccolse con una tassa straordinaria, aggravante la misera condizione del popolo [2]. Oltre al Massone, uomo disonesto, fu suo compagno nel governo Gaspare Leone, turpe e infame per costume, che, a nome del Colletta, ogni mala cosa seppe compiere, e di lui il generale si avvalse per mante-

(1) Colletta, op. cit., vol. II, pag. 264, ediz. cit.

(2) Paternò Castello, pag. 201, ediz. cit.

nere prigione Gaetano Abela, violando così la costituzione e gli atti d'amnistia; violando con imperio la libertà agognata nelle elezioni; perocchè il Colletta costrinse gl'impiegati al voto de'deputati designati da lui. Macchiò il suo nome per sospetti e violati esercizi della costituzione; nè esagerate nè qui intolleranti sono le parole del Paternò-Castello: « In quest'epoca sì in Palermo che nelle limitrofe provincie le adunanze de' carbonari furono aperte e diffuse; e vi s'introdussero le persone più distinte col progetto di regolare lo spirito pubblico. Quantunque ciascuno perniciosa giudicava la setta per le sue conseguenze, pure l'imperioso bisogno di contenere il popolo, i movimenti ed i principii regolarne e fermi tenere gli animi de' siciliani, volle tentare un atto di rigore, acciocchè le altre vendite scoraggisse; per mezzo del crudelissimo Gaspare Leone, direttore di polizia, lo fece arrestare insieme a quei compagni, i quali nell'adunanza settaria sedevano, e furono prese le carte e tutti gli oggetti che presso il signor Abela trovarono » (1). Addippiù il Colletta, che, per non rendere liberi i cittadini nelle elezioni politiche, tutti aveva sforzato al giuramento, detto dal Palmieri *una mera farsa* (2), governò da soldato, e a' modi duri congiunse le arti partigiane, sicchè sotto di lui « gli arresti arbitrari continuarono e le contribuzioni militarmente s'imponevano, e militarmente si esigevano; la stampa continuò ad essere rigorosamente proibita; insomma si continuò in tutto a gemere sotto il più crudele dispotismo militare » (3).

Il governo del Colletta ebbe breve durata: la memoria lasciata dall'uomo publico, violento e partigiano, dopo gli ottanta giorni di una rivoluzione caduta nell'anarchia, fu un ricordo pessimo, perchè ai popoli era paruto sincero il parlare dell'amnistia, la osservanza ad una costituzione politica, o almeno la indipendenza del magistrato municipale. Il Colletta, assumendo gl'incarichi di governo, non si mostrò nè giusto, nè amico di libertà. Il che non apparisce dalle sue storie del reame napoletano; e noi, contro le asserzioni non sicure de' suoi biografi e panegiristi, diciamo con Michele Amari, « che operò in Sicilia, come altrove, in modi sconciamente diversi dalla virtù che esule onorava con sensi non indegni dello storico romano » (4).

---

(1) Paternò Castello, op. cit., pag. 201, ediz. cit.

(2) Palmieri, op. cit. pag. 409, ediz. cit.

(3) Palmieri, op. e loco citati.

(4) Vedi nell'opera citata del Palmieri, a pag. 419 la nota di Michele Amari, che primo publicò ed annotò il *Saggio Storico* e l'*Appendice*.

***

Gaetano Abela, d'illustre casato, nacque in Siracusa nel 1776 da Giuseppe, barone di Camelio, e da Concetta de' Principi Della Torre. Educato agli studi con severità, si ebbe in casa, chiamato dalla famiglia, il prete Casolini Romano. Il quale lo istruì variamente ne' principii del sapere; se bene il giovinetto, più che alle discipline letterarie, avesse atteso con maggior premura alle matematiche. Esperto dalla adolescenza nelle armi, le adoperò da cavaliere ad ornamento della persona, indi a comune vantaggio (1). Amante di vita belligera e di libertà, non consentendo i tempi ch'egli potesse rivolgersi in pro di essa nella sua terra, toccando gli anni ventidue, nel 1798, si recò in Malta, da ove, avuto il grado di cavaliere di giustizia dell'ordine gerosolimitano, fu mandato a combattere i Turchi, che infestavano le contrade cristiane, seguendo ancora un antico costume. Ma Napoleone nel 1799 conquistava Malta, e l'Abela, amico di Luigi Girard, aiutante di campo di Napoleone, si determinava di militare sotto la bandiera della Republica. E si mostrò valoroso in varie battaglie, riportando molte ferite e gradi militari. Colonnello dei Corazzieri, lasciò il grado e la terra di Francia, quando Napoleone, assunto al trono imperiale e regio, fece mercato della libertà dei popoli. Legato intimamente con gli uomini più noti nelle faccende della politica, volse la mente alla illegittimità del governo di Ferdinando Borbone, e ne scrisse la sua caduta. Nel 1817, dopo essere stato aggregato alla Carboneria, già rigogliosa in Piemonte, in Lombardia, in Modena, nelle Romagne e nel Napoletano, mosse per la Sicilia, e, ridottosi in Siracusa, si propose que' mutamenti politici, che avrebbero potuto trasformare la dura forma del governo. Gaetano Abela vagheggiava l'attuazione degli ordini republicani; pensiero allora vagheggiato da' carbonari, che avevano sdegnato di servire le vacillanti monarchie. Però i tempi consentendo piuttosto forme di reggimento rappresentativo, l'Abela fece argomento prediletto l'ideare una costituzione politica.

Fondava in Siracusa, unitamente al fratello Giuseppe e al chirurgo

---

(1) Il Blasco, *Trattato della scherma Siciliana e Napoletana*, pag. 82, Napoli 1867, scrive: « Tra i dilettanti di scherma viventi è notissimo il generale Bosco, e tra i defunti il tenente colonnello Bagni, e il generale Gaetano Abela che trovai in Napoli all'epoca della mia emigrazione, epoca della così detta occupazione militare dei Francesi; il quale Abela era mancino come me e con me alla spesso facevamo esercizio di scherma, e vi dimorammo sino al 1817. Onore al merito ed all'amicizia ».

Daniello Caporosso, del reggimento Borbone, la Società Carbonara, che ebbe numerosi affiliati. Partito per diversi luoghi dell'Isola il fratello Giuseppe, Gaetano davagli mandato di statuire le vendite, spargendo le massime delle nuove istituzioni politiche, e preparando gli animi alla riscossa. Dalla Sicilia passato nelle Calabrie e in Napoli, operò con pari fervore, eludendo sempre la vigilanza e l'astuzia della polizia. Compita nel 1817 una sì scabrosa missione politica, i cui risultati dovevano avverarsi nel seguente anno, nel 1818 il prete don Luigi Oddo, da Caltagirone, focolare della setta carbonara, faceva denunzia de' cittadini ad essa affiliati; e tosto mandato in quella città il Commissario generale Antonino Franco, eseguiva gli arresti sulle informazioni precise comunicate dall'Oddo. Presso un frate de' PP. Riformati, il Commissario rinvenne tutto ciò che Gaetano Abela aveva scritto sulla carboneria e sopra Ferdinando: trovava istruzioni, proclami, e perfino il famoso processo sulla caduta e la illegittimità del governo regio.

Il marchese Ugo Delle Favare, istruito dalle autorità locali di quanto era stato scoperto, ordinò l'arresto di Gaetano e di Giuseppe Abela; e la notte dal 24 al 25 dicembre, mentre lauta mensa s'imbandiva, alla quale doveva prender parte il principe di Rebardone, intendente di quella provincia, sotto gli stessi ordini di lui e del Comandante colonnello Del-Cart, i fratelli Abela, catturati, furon chiusi in orribile carcere del castello di Siracusa. Ma, anche segregati dal consorzio civile, custoditi con rigore, e trattati con asprezza, eglino non credettero che i compagni di carboneria avessero potuto trasgredire i segreti, e non cercato il modo di recar loro degli aiuti. Interessava maggiormente che nella prigione conoscessero gli avvenimenti di Caltagirone, e, superando con disprezzo ogni inquisire, con animo intrepido, con forte valore, a ciò si dedicarono Diego Mazzara, di casato signorile, e i frati Emanuele Blanco e Vincenzo Rizza, dell'ordine domenicano. Questi, per corrispondere cogli Abela, trovarono difficoltà ne' militari affiliati alla setta: pure, alle molte vive insistenze, cedettero il tenente Coccoli e il sergente Amaddio, che si prestarono a far giungere agli Abela le notizie di Caltagirone.

Scorsi diciassette giorni dall'arresto, il ministro Medici, arbitro in Napoli de' destini del popolo di Sicilia, ordinava che gli Abela fossero trasportati nel carcere di Caltagirone. Scortati da' compagni d'armi, con a capo Giovanni Catinello, noto per costume infame, viaggiarono per tre giorni legati su' muli, soffrendo la fame e il freddo, che li stremò di forze fino al giungere in Caltagirone. Chiusi in sepolture, anzi che in luogo adatto a prigionia, tenuti come bestie su nuda terra, profonda

cento gradini, privi di luce e d'aria, per quaranta giorni ebbero nutrimento di pane nero e d'acqua, dati con disprezzo da un carceriere. Si volevano ad ogni costo strappare loro i segreti di carboneria, e a tale uffizio incaricato il Commissario Franco, non lasciò mezzi barbari e iniqui per indurli alla rivelazione, al tradimento. Riusciti vani questi disegni, il governo di Napoli ordinò che gli Abela, a patire nuove torture, sotto il comandante principe di Scaletta, fossero trasportati nella cittadella di Messina. Ma le nuove sevizie dello Scaletta nulla strapparono di bocca a Gaetano e Giuseppe Abela; e, preso il partito dagli agenti del governo di non ispedire alla Corte i documenti di accusa e di condanna della famiglia regnante, si deliberò di dar prigionia a Gaetano nel castello Sant'Elmo, a Giuseppe in un forte di Aquila, privi d'ogni qualsiasi sollievo morale, che facesse loro rinascere la speranza di convivere cogli uomini.

Le denunzie del prete Oddo, non limitate agli Abela, fecero popolare i castelli di varie isole di numerosi carbonari, e salvi ne uscirono il poeta improvvisatore Bartolomeo Sestini (più tardi rinomato per la leggenda romantica *Pia de' Tolomei*), e Cesare Piccioni, da Lucca, noto per varj studj in letteratura. Venuti in Sicilia, stabilirono con Gaetano Abela di trasferirsi nelle provincie di Caltanissetta e Girgenti per aprire le vendite di carboneria. Sopraggiunti i giorni del pericolo, eglino, non siciliani, poterono scampare agli arresti ed a' procedimenti penali: il marchese di Gargallo, valentuomo, che a' cospicui natali aggiungeva la fama di scrittore, potè ottenere che sì il Sestini che il Piccioni, esclusi dall'Isola, potessero rimpatriare.

Dal 1815 al 1820, imperando gli ordini dispotici, che si adoperavano a tarpare il libero pensiero, tra popolo e dinastia regnante molteplici furono i contrasti. Il vecchio re, tra lo spavento delle congiure segrete e i conforti che gli arrecava la potenza austriaca, viveva in continue agitazioni, ma quasi credeva, soffocando le mene insurrezionali, alla quiete del suo regno e all'obbedienza de' suoi popoli. Fece attendere alle leggi, e l'esecrata legislazione di Francia rifulse in tutta la sua maestosa severità ne' codici civile e criminale, resi pubblici nel marzo del 1819 [1]. Però queste cure di Stato, e altre, tendenti alla legge dell'abolizione del fidecommesso, paralizzante il corpo de' nobili, riflettevano un principio di equità, già nelle regioni meridionali a meraviglia fondato dalle speculazioni filosofiche, giuridiche e morali

(1) Il Colletta scrive, vol. II, pag. 249, op. cit.: « ..... quelle leggi erano il codice Napoleonico, codice che poco innanzi, per comando dello stesso re, fu nelle piazze di Palermo, qual sacrilego libro, dalla mano del boia lacerato e bruciato ».

degli scrittori del secolo XVIII, che avevano avuto a capo il Filangeri e il Giannone. Ma la quiete del regno presto fu turbata, e turbati così i sogni non tranquilli e i passatempi del vecchio re. Si erano messe in uso le più fiere repressioni; ma i congiurati complottavano dentro le spelonche, ov' erano rinchiusi; e quella congiura, debile e fioca voce di gente, che viveva sotterra, infiammava, scoteva, lanciava sfide a tanta deità. Gaetano Abela, tenuto sì ristretto, dall'oscuro e tetro carcere corrispondeva cogli affiliati della setta, e anche dal tetro carcere, corrompendo con monete i custodi, premurava a dar cominciamento all'opera della rivoluzione. Giuseppe, trovato nel forte d'Aquila un compagno di carboneria, con lui, nello stesso forte, aprì una vendita.

Scoppiati i moti del 1820, sprigionati i carbonari, i due fratelli Abela riebbero la libertà (1). Gaetano, ardente dell' indipendenza siciliana, incitato da' Siciliani, che fremevano in Napoli, avversando la proclamazione di un unico Parlamento, ritornato in Parlermo si adoperò a ravvivare i più nobili sentimenti, che potessero risvegliare gli animi alla libertà.

In Palermo Gaetano Abela fece manifesto alla Giunta che, eccetto pochi ministri, nessun altro della città di Napoli oltraggiava la Sicilia, negandole la indipendenza. In compendio egli, fervoroso, non sostenne che tali idee, che erano sincere, e potevano, anzi che dividere, tranquillare gl'irrequieti e creduti offesi, che costituivano buona parte di un popolo. Alla sua proferita concione, un po' declamatoria, ornata dal fasto retorico, invalso ne' tempi, non mancò l'accoglienza e la lode anche esagerata; ma gli scrittori sono tutti concordi nell' affermare quanto l'Abela, entusiasta, vanitoso per lo sfolgorare dell'uniforme, fosse amante di libertà. Uno solo, il Palmieri, partigiano della vecchia costituzione, spruzza il veleno sulle azioni dell'Abela, e con parole poco corrette ne vorrebbe, o col ridicolo o con la malignità, infamare la memoria (2).

---

(1) Così negli atti del processo politico. « Non andò mai in casa del generale Pepe; nel 1818 in Siracusa fu arrestato, e tradotto in Caltagirone, ove fu costituito dal signor D. Antonino Franco Commissario generale. Fu tradotto nella vicaria di Palermo con altri individui arrestati, compresi in detto processo per affari carbonici; indi condotto in Napoli nel castello di Sant'Elmo, da dove fu sprigionato la sera del 6 luglio 1820; ignorando se tal lunga sua detenzione sia stata per sentenza o per economica disposizione. » (*Archivio di Stato in Palermo*, R. Segreteria, Filza 91).

(2) Per Gaetano Abela sono da consultarsi il PATERNÒ-CASTELLO (*Saggio storico politico sulla Sicilia*, Catania, Pastore, 1848), il quale, anzi che seguire le ire partigiane, rettamente ne giudica le azioni e gli intenti patriotici; il *Panteon dei martiri della libertà Italiana* (Torino, Fontana, 1852), in cui si legge un generoso ar-

Egli è certo che, ad aderire al grido d'indipendenza, la Giunta del governo siciliano mandava delle bande armate, o guerriglie, gente indisciplinata e nata al mal fare. Si spargevano per ordine della Giunta, per le città renitenti ad accogliere il programma del governo insurrezionale, massimamente dopo che da' Messinesi vennero arrestati e mandati in Gaeta il principe di Belmonte e il duca di Sperlinga. Avevano còmpito di ridurre con paziente combattimento le città ribelli al grido di Palermo! Tra' capi venne scelto, e il passato dell'uomo era prova di costanza e di valore, Gaetano Abela, che, ricorda il Paternò-Castello, capitanò la guerriglia principale (1): e siccome proposito delle guerriglie era di sottomettere i luoghi renitenti, furon sottoposte con la forza e con furore vandalico Caltanissetta e Cefalù. Altre città si arresero; altre rimasero ferme nelle prime contrarie intenzioni. Eletto l'Abela colonnello, seguìto da 400 uomini armati, mosse alla volta di Siracusa; ma per quanto egli fosse amante di libertà e di giustizia, e avesse desiderio del trionfo di un'idea, che magnificava con reminiscenze classiche greche e romane inopportune, non poteva essere corrisposto in siffatti nobili intenti da' componenti la guerriglia, che, sfrenatamente, vagheggiavano il furto e le uccisioni. Ma quale colpa dell'Abela? Non gli aveva forse il governo raccozzati tanti ladri, fatti uscire dalle galere, per chiamarli alla riscossa patria? L'Abela li capitanò con diligenza, e li esortò con pompose parole all'acquisto sacro della libertà; se non che le turbe, che non udivano la parola del dovere,

---

ticolo di G. De Pasquali, non sempre esatto; il La Farina nella *Storia d'Italia dal 1815 al* 1850, vol. I (Torino, Società Editrice italiana, 1860), che non approfondisce le quistioni, e s'attiene in succinto quasi al Palmieri. Il Di Marzo, nell'*Appendice* alla Storia del regno di Sicilia del Di Blasi (Palermo, Pensante, 1861), in breve pagina, non trasanda il vero sulle virtù e sui sacrifizj dell'Abela. Primo di tutti però ne scrisse il Palmieri, ed ultimo il Sansone. Il Palmieri, nell'*Appendice* al *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia* (Palermo, anno primo della Rigenerazione), pubblicato, morto lo scrittore, da Michele Amari nel dicembre 1846, profuse per l'Abela indegne e scorrette parole, che danno un vago e falso giudizio, e che offesero per ira partigiana la memoria di un martire. Sostenne, non risultando da documenti, nè ventilato dalla tradizione o da alcuno scrittore contemporaneo, che l'Abela, per la concione pronunziata innanzi la Giunta s'avesse avuto il compenso di onze 700 (L. 8552). Vile affermazione, che insieme a tutte le altre (pagg. 368, 69) vaghe, dubie ed arrabbiate parole, menoma il pregio dell'eccellente scrittore. A lui si riferisce, specialmente in ordine all'Abela, il Sansone, ne *La Rivoluzione del* 1820 *in Sicilia*, che per l'Abela ha la pecca di seguire il Palmieri, ricordando il fantasticato compenso delle onze 700, e accusando d'*ignoranza politica* la predetta concione, della quale non ci rimane traccia. Veramente non sappiamo darci ragione del giudizio!

(1) Op. cit., pag. 166, ediz. cit.

ribellatesi, diedero il sacco al vicino comune di Alcara, e il capitano, che frenare le voleva, avrebbero morto, se non avesse trovato scampo gittandosi da una finestra. E, a scampare pure da morte, lo imitarono il tenente colonnello Giuseppe Ballerò, i tenenti Adorno e Fucile da Siracusa, e molti altri.

Dopo i provvedimenti emessi dalla Giunta, arrestati i capi della ribellione, eseguita la condanna a morte del Verga, capo della stessa, l'Abela, riordinate le squadriglie, si rimise in cammino, fiducioso di rendere non poco servigio alla patria. Ma giunto a Licata, lo assalgono quelle popolazioni, e dall'accanito combattimento egli riportò, causata da una palla, una ferita al tallone. Al pericolo grave, non sapendo come sottrarsi, scelse di buttarsi in un pozzo, ove rimase, non molestato, due giorni. A soccorso sì di lui sì delle guerriglie, sparse e disordinate, mossero i Naresi, che, tratto l'Abela semivivo dal pozzo, lo condussero in Naro, e lo curarono della ferita. Tali fatti accaddero nella sanguinosa anarchia del 1820, che la nobiltà, per ambizione feudale agli statuti del 1812, aveva alimentati; nè si può avere ricordo senza arrossire de' mali cagionati ad Alcamo, a Calatafimi, a Monte San Giuliano, a Marsala, a Trapani, a Cefalù; sicchè dopo tali stragi le città che aderivano alle pretese di Palermo, per lo sgoverno, pel sacco, per gli ammazzamenti, le si voltarono contrarie, e respinsero con altrettante forze la barbara escursione. Il Governo di Palermo affidava il comando a' Cuzzaniti e a' Battaglia, che di virtù patria non avevano che la ferocia, e amavano la rapina e il sangue (1).

Cessate, come in principio abbiamo narrato, le ruine e le ostilità per gli ultimi fatti d'armi e per la convenzione redatta sul *Racer*, Gaetano Abela faceva ritorno a Palermo, ormai sicuro e lieto de' vantaggi politici e morali della Sicilia. La prudente opera compiuta sul *Racer*, chiudendo momentaneamente tanti mali, avrebbe potuto quetare diverse voglie; ma non tenuta in conto la convenzione, all'annullamento di essa essendo state leve potenti il Parlamento napoletano e la diplomazia, gli animi dei più si esacerbarono, e se, a non patire l'oltraggio dell'annullamento, decise Florestano Pepe di rinunziare sdegnosamente onori e cariche, a' Siciliani pareva ottima scelta, rotti i trattati, di riprendere le congiurazioni e le armi. Ma eglino, traditi per le opere malefiche sopraggiunte il dì 5 ottobre, rimasero impotenti, soggiacendo alle ire militari e all'imperio di nuovi e inaspettati destini. Gaetano Abela designò di attaccare le truppe stazionate in Palermo. Al suo ritorno nella capitale fu ospitato dal marchese Jacona,

(1) Palmieri, op. cit., pag. 370.

e da lui dimorando aprì una nuova vendita carbonica, che chiamò *Costanza alla prova*, proponendosi, non mancando nè le adesioni, nè la energia, che divenisse focolare di un gran movimento. Armi ed armati chiedeva per sostenere l'onore siciliano; li richiedeva per rivendicare tanto patito oltraggio; e già egli, operoso, avrebbe riprese imperterrito le ostilità, nuovamente gittata la sfida a' Napoletani, che, di continuo, miravano a debellare le sorti siciliane. Preparava pel dì 29 ottobre un'altra spedizione, riunendo le sue forze alle altre del barone Aliotta, che, a Terranova, aveva sulle armi forze imponenti, e che si era proposto di dare un colpo sicuro e decisivo. Ma l'Abela tradito, denunziato da un proselite alla vendita, Giuseppe Regalbuto da Canicattì, il Leone lo arrestava la notte del 28 ottobre, governando di lì a poco il generale Colletta, sostituito al Pepe, del quale doveva mantenere i patti della convenzione politica. In quella stessa notte e all'albeggiare del dì 29 furono tratti ancora in arresto il barone Aliotta, il tenente colonnello Ballarò, il cavaliere Ignazio Aprile, il marchese Jacona, il cavaliere Stanislao Cannizzaro, il cavaliere Baldassare Gaetano Specchi, Filippo Stella, Leopoldo Tamburini, don Luigi Lo Brutto, l'Adorno, il Montalto, l'Impellizzeri, il Danile, il sacerdote don Salvatore Benanti, il sacerdote don Agostino Ferrara, e molti altri che, colti improvvisamente, furono, calpestando ogni patto politico, mandati a popolare le prigioni di Palermo. A' quali si aggiunse Giuseppe Abela, accorso da Napoli in aiuto del fratello.

La violenza dell'arresto di Gaetano Abela accorò i cittadini, scorgendo in esso l'aborrito passato per opera del Colletta e del Leone. Il generale Colletta scusò l'arresto arbitrario, adducendo avere l' « Abela aggiunto al solito giuramento altre condizioni sediziose, e che in quella vendita si aggirava sotto l'ombra della setta per cambiare la forma del governo ed una republica erigersi in Sicilia, della quale il sig. Abela capo dovea farsi ».

Il giuramento alterato ed un cappello militare ornato di galloni d'oro, le prove del delitto formavano; l'alterazione al consueto giuramento de' componenti la vendita dell'Abela era quella di mantenere la nazionale indipendenza. Siffatto procedere l'indignazione publica verso Colletta accrebbe, e molte persone che penetravano lo scopo e le conseguenze reclamarono la libertà dell'Abela. I reclamanti, per iscuotere il di lui animo, gli facevano riflettere che, se un cangiamento di cose avveniva, e colui in prigione si fosse trovato, la sentenza penale su di lui, precedentemente caduta, sarebbe stata richiamata. Promise il Colletta che, in caso di sinistro avvenimento, lo avrebbe salvato, tutti i mezzi per estraregnare apprestandogli, ma che

in quel momento, per mantenere la quiete pubblica, in prigione dovea rimanere; vane promesse ed illusorie! [1] E noi a cotali parole aggiungiamo, che niun atto iniquo simile a questo fu, in que' giorni, commesso; il quale scemerà ne' posteri, se pure pari a noi non esagereranno il bene e il male, la fede del liberalismo e della rettitudine di Pietro Colletta, nel cui animo più tardi fu grande il rimorso per l'Abela; e quando questi per opera di lui penava nella prigione, aspettando l'ultimo ferale dì, egli errava nell'esilio, rimembrando un passato vario di vicende! [2]

Le sorti siciliane volgevano al tramonto, ma non sarebbe venuto meno il vigore, se il tradimento e le forze nemiche non si fossero congiunte a ruina di esse. All'annunzio di un radicale mutamento delle trattative, si levò la voce de' più gagliardi, nè sarebbero mancate le azioni, se a' forti non si trovavano mischiati i malfattori, i degenerati d'ogni guisa, e se deboli, pieghevoli e dubj non fossero stati i rappresentanti della rivoluzione. A ricordo della costanza delle opinioni e delle opere, è sufficiente prova il proclama che in Terranova e nei luoghi circostanti corse a penna il dì 20 ottobre, scritto dal colonnello Liborio Aliotta, uno de' più temuti, arrestato la notte del dì 28 ottobre [3].

---

(1) Paternò-Castello, op. cit., pag. 202, ediz. citata.

(2) L'arresto fu mantenuto dal Colletta, ma l'Abela, arrestato la notte del 28 al 29, trovavasi in carcere all'arrivo del Colletta. Questo errore del Paternò-Castello per la sincerità storica vogliamo corretto. Il generale e luogotenente Colletta giunse in Palermo il dì 7, e il Pepe, dopo tre giorni, lasciò Palermo.

(3) MANIFESTO.

Gli sforzi de' buoni Siciliani ben noti a S. E. sig. tenente generale D. Florestano Pepe, lo indussero a trattare e conchiudere dei trattati di pace con S. E. sig. Principe di Paternò, presidente della Giunta provvisoria di Palermo, nel giorno 5 del corrente ottobre. Pubblicatane la nuova in questo regno, ubbidienti tutte le autorità militari abbandonarono le guerriere imprese, e, sciolte le guerriglie, ritornò ciascuno in seno della patria a godere in buona fede i frutti di una pace da tutti con piacere accolta. Domentre gli occhi de' Siciliani fissi alla capitale Palermo, d'onde le ulteriori disposizioni attendevano, è apparso un proclama del luogotenente generale Principe della Scaletta dato li 18 ottobre, ed un avviso del giorno 17 promulgato dall'intendente di Catania, Duca di Sammartino, con i quali dichiararono ambidue essere stata rigettata e non confermata la pace suddetta, per deliberazione del Parlamento riunito in Napoli, il quale nelle prime sue funzioni di già ha spiegato la contrarietà non solo ai voti dei buoni Siciliani, ma ben anco a quanto da S. E. il tenente generale Pepe si è operato.

Restando perciò annullata la pace, fa d'uopo che gli individui compromessi ritornino nello stato di difesa, e, rispettando, per quanto è possibile, le proprietà e le persone di ciascun individuo, non possono fare a meno di nuovamente sostenere la

XI.

Il Colletta restò in Palermo fino al principio del gennaio 1821, lasciando che languissero co' molti prigionieri i fratelli Abela, a' quali nel febbraio fu data nuova destinazione. Giuseppe fu sepolto nel forte di Santa Caterina in Favignana; Gaetano mandato alla cittadella di Messina. Il generale Vito Nunziante, sostituito al Colletta, il giorno 12 febbraio dispose il trasloco dalle prigioni di Palermo, e Gaetano Abela, che invano aveva implorato un atto di giustizia e la restituzione delle sue masserizie, usurpategli dal Leone, scriveva dalla rada di Milazzo, ove la cannoniera si era fermata, ad un suo amico gli ultimi accaduti, e nel lodare il contegno del comandante la cannoniera, pei buoni trattamenti fattigli, si raccomandava all'amico e agli altri buoni cugini, perchè volessero e potessero rendergli gli aiuti necessarii, compresi dell'atto arbitrario consumato, per la sua liberazione [1]. Oramai

---

causa più sacra che dal comandante stesso della forza, poco fa nemica, è stata riconosciuta.

Trovandosi intanto a me affidato il comando di questa provincia, è mio primo pensiero l'inculcare a ciascuno la regolare condotta, affinchè non venghi turbata la pubblica tranquillità. Dal presente momento riprendano l'esercizio delle loro cariche tutti i giudici civili e criminali, i capi provvisorii, li municipali, li consoli, deputati e collaboratori di ogni rispettiva Giunta provvisoria, e tutti quelli pubblici funzionari creati a consona de' stabilimenti della Giunta provvisoria di Palermo. Gl' intendenti, sottointendenti, sindaci ed eletti aboliti sin dal 7 luglio, punto in cui fu accettata dal Re la Costituzione di Spagna, nuovamente annullati dalla Giunta provvisoria di Palermo, e soltanto tollerati in forza del trattato di pace in Palermo stabilito, ed in Napoli non riconosciuto, cessino dal loro posto. Tutti i sequestri formati per ordine comunicato dal regio procuratore del Tribunale di Caltanissetta reggente in Catania, dott. Previtera, restano cancellati ed inutili; ed i Segreti e Prosegreti cureranno immediatamente di lasciare liberi i fondi, le rendite e tutt'altro, ai legittimi proprietari. Viene proibita qualunque comunicazione colle città, le di cui popolazioni compresse dalla mano degli impiegati, non sono uniformi ai voti della nazione per sostenere la sacra Indipendenza. Tutti i cassieri pubblici e le amministrazioni de' beni comunali, dell'Erario, e de' Caricadori, provvisoriamente vengono inibiti ad usare menoma erogazione senza la mia autorizzazione. Qualunque persona con armi che non sarà munita di mia patentiglia, verrà arrestata.

Le presenti determinazioni avranno luogo, finchè ricevendosi da me degli ordini opportuni, e regolari de' superiori, non verranno modificate o annullate.

Oggi in Terranova, li 20 ottobre 1820.

Il Tenente Colonnello Comandante di Provincia
Barone Aliotta.

(*Archivio di Stato in Palermo*, R. Segreteria, filza 91).

(1) Vedi *Documento* I.

egli spera e dispera; l'animo forte non si prostra, ma è lusingato che le violenze patite possano cessare pe' giusti criterj della magistratura. Ma la magistratura, chiamata a giudicare quell'operato della Commissione di pubblica sicurezza, eseguiva fedelmente ordini imposti, ordini che già procedevano militarmente. In pochi mesi la Sicilia vide oppresso il suo popolo: Napoli festeggiava la libertà, fidente nella promessa del suo re!

Dal febbraio del 1821 al maggio del 1822, Gaetano Abela fu lasciato a penare nell'orribile criminale di n. 112. Destinati in esso gl'imputati del 4º battaglione de' bersaglieri, giudicabili dalla Commissione militare, temendosi potesse evadere, fu trasferito nel criminale di n. 111, invano sperando negli aiuti del maggiore Raffaele Caporale. Il quale gli concesse un umido terreno e un fradicio paglericcio, quanto credeva di essere nelle attribuzioni militari, anche prima che il decreto regio avesse installate le Corti marziali. La forte tempra dell'Abela s'infiacchì, e molti malori lo assalirono. Chiesta reiterate volte la visita di un medico, dopo un lungo volgere di mesi fu secondato. Con onesta parola costui dichiarò in iscritto che, urgentemente, togliessero il prigioniero da quel luogo, trovandosi in assai deplorevoli condizioni. Non fu ascoltato. Richiesto il medico di prescrizioni, dichiarò di non poter nulla prescrivere all'ammalato, se prima non lo avessero strappato da quell'antro, e agevolato il miglioramento con l'aria e col moto. Non umano era stato coll'Abela il maggiore Caporale; peggiore si rivelò Felice Castagna, allora comandante della cittadella. Egli scriveva al principe di Collareale, uomo corretto, e che per mali fisici trattenuto in casa doveva prestar fede alle rivelazioni de' subalterni, non essere necessario quel che per l'Abela si domandava dal medico. E l'infelice, trasportato in altro criminale, ammalò sempre più, e di giorno in giorno si aumentavano le febbri, gli sputi di sangue, le emorragie, il pallore mortale, e vennero meno gli stimoli dell'appetito. Ridotto in così misero stato, i custodi si affrettarono di avvertire il Castagna, il quale, astretto a non potere più celare il male, sempre aggravante, ne fece esposto al principe di Collareale. Giunti gli ordini superiori, un altro medico visita il sofferente Abela, ma una seconda volta le prescrizioni ordinate non sono tenute in conto dal Castagna, lasciando il prigioniero in uno stato miserrimo.

In tempra sì robusta d'uomo educato agli esercizj militari il male alternava, e nei momenti che l'Abela pareva rinascesse alla vita, procuravasi il mezzo di carteggiare co' più intimi. Nel luglio del 1822, sempre incerto delle sue sorti, non comprendendo di quale reità fosse colpevole, scriveva dall'orribile criminale della cittadella a' principi di

Villafranca e di Trabia, che erano stati non poca parte ne' moti politici. Narrava in succinto le sofferenze alle quali soggiaceva, e li impietosiva a far sì che in fine gli fosse data qualcosa delle sue sostanze, trovandosi nella prigione agli estremi della povertà. Reclamava dal loro cuore e dalla parola loro non poco autorevole un aiuto (1); e ciò dopo avere scritto con sensi di rassegnazione al Mastropaolo, consigliere di Stato, di cui il contegno è diversamente giudicato dagli storici.

XII.

Soffogato in Sicilia con l'inganno e con la forza il grido di rivoluzione, proclamante la indipendenza (2), in Napoli il Parlamento e il governo si travagliavano a dare attuazione a' nuovi ordini civili. Però in seno dell'uno coceva il desiderio di ristabilire il potere assoluto; in seno all'altro era grande entusiasmo, e albergavano le tendenze partigiane, che rendevano spensierata e tripudiante la folla. De' raggiri della corte pochi si accorsero: i ministri la secondavano nelle mire assolute. Notevole è il ricordo, anche prima di Troppau e di Laibach, d'avere i ministri spaventati i sovrani, mettendo nell'animo loro gli effetti dell'anarchia; non men notevole l'avere il generale delle guardie reali proposto l'arresto di nottetempo de' patrioti più compromessi e de' deputati, che non aderivano a modificare la costituzione (3). Le quali cose, se furono preparatrici di tradimenti da parte della corte e de' ministri, rivelarono le colpe delle rappresentanze popolari; solite queste ne' gravi istanti d'una rivoluzione a contentarsi del vocio, de'nastri, e giammai de' fatti, che, unicamente, possono decidere sulle sorti di un popolo. Frattanto l'Austria, logica ed immutevole, che aveva diritto ad agire, richiamava l'attenzione sopra un articolo segreto del 12 giugno 1815, che diceva non potere re Ferdinando « ammettere nel governo del regno ristabilito alcun cambiamento, che non si conciliasse colle antiche istituzioni monarchiche, e coi privilegi adottati da sua maestà apostolica, pel reggimento interno delle provincie italiane. » (4).

---

(1) Vedi *Documenti* II, III.

(2) Notevoli le parole di Carlo Belviglieri: « Peccato che il Colletta non siasi sovvenuto di codesta missione, quando nelle sue storie fulminò le violate capitolazioni de' forti napoletani, a' tempi del carbinale Ruffo e dell'ammiraglio Nelson ». *Storia d'Italia dal* 1814 *al* 1866. Milano, Corona e Caimi, 1872.

(3) Pepe Guglielmo, *Memorie*, vol. II, pag. 202. Lugano, tip. Della Svizzera Italiana, 1847.

(4) Belviglieri, op. cit., vol. I, pag. 215, ediz. cit.

Con proclami ed editti fulminò i carbonari, mettendoli fuori la legge comune; indi, contratto un nuovo prestito, organizzando un esercito di ottanta mila uomini, ne diede il comando al generale Frimont. L'Austria ricordò, con varie stampe, come la rivoluzione, guastando la pace di Europa, doveva essere conculcata dalle potenze che avevano costituito la santa alleanza. E il dì 23 di ottobre a Troppau si raffermano i patti diplomatici del Congresso di Vienna; e se la Francia e l'Inghilterra patiscono di mala voglia l'intervento austriaco nel Napoletano, temendo le conseguenze dell'occupazione, la Russia conferma di esser pronta a concorrere in tutto ciò che l'Austria avesse giudicato necessario al mantenimento della tranquillità in Europa; volendo, in quanto all'integrità del territorio, fossero osservate le norme de' trattati del 1814 e del 1815 (1).

In contrario alle fierezze de' congregati a Troppau, desideravasi anche da taluni diplomatici di quel Congresso, per impedire nuove pretese e nuovi arbitrj dell'Austria, che si trattasse col Re e col Parlamento per rendere la costituzione napoletana compatibile colla sicurezza degli altri Stati d'Italia; ma all'incalzarsi sinistramente degli eventi di Spagna, alle agitazioni piemontesi, sovrani e rappresentanti mutarono consiglio, e primeggiò il concetto della repressione. Ferdinando, invitato a recarsi personalmente a Lubiana, tentenna, e manifesta, complici i ministri, il suo rammarico, e di finzione in finzione dissuade da ogni opera energica la rappresentanza nazionale, e perfino le scapigliate vendite, nelle quali, contro le prime prese decisioni, si rafferma il concetto, che meglio fosse stato lo allontanare il re, conservandosi la fedele persona del principe vicario. Il dì 8 dicembre, in mezzo a un popolo in armi, furente e scapigliato, il Parlamento discusse; ma, strano e risibile ricordo, gli oratori invocarono S. Luigi ed Enrico IV, per non potere temere la infedeltà del re loro successore, dimenticando gli esigli e i massacri del 1799, cagionati dagli spergiuri dello stesso re. Questo scrive, e con molto senno, Gugliemo Pepe nelle *Memorie*, il quale da generale non fece parte dell'Assemblea politica. A dar freno a quella tumultuosa giornata bastarono le assicurazioni del re, che non esitava ad affermare, e franco come farebbe uomo onesto e leale, che si sarebbe attenuto alla costituzione, senza punto accettare altre modifiche, tranne quelle volute dalla rappresentanza nazionale. E affrettò di partire, lasciando i poteri del regno nelle mani del principe vicario.

(1) Bianchi Nicomede, *Storia documentata della diplomazia europea*, vol. II. Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865.

Dal 14 dicembre 1820 al 2 febbraio varj gl'infingimenti, varie le vicende. L'Austria, organo il principe di Metternich, aveva tutto concluso. Ad essa si erano congiunte la Russia e la Prussia, traendo giudizio « avere la rivoluzione di Napoli tale inquieto carattere da fissare l'attenzione de' sovrani, per dirigere le loro misure a prevenire i danni che minacciava agli Stati vicini ». E patto fondamentale della convenzione era: « che il governo austriaco non avrebbe potuto guardare con indifferenza una catastrofe, le cui incalcolabili conseguenze, rovesciando l'ordine e la pace d'Italia, potevano compromettere i suoi più preziosi interessi, ed anche minacciare la sua propria sicurezza ». Così procedendo da una parte l'arbitra politica, che condanna i popoli a servire, dall'altra la poca o niuna attitudine alle armi e a' maneggi di Stato, faceva svanire nel popolo quelle speranze su cui si fondava la libertà. Il re del 1799, dopo anni ventuno idolatrato dalle plebi e dall'esercito, dal sacerdozio e da' pensatori, faceva dichiarare: « Avere accettato con soddisfazione l'invito dei suoi augusti collegati, nella speranza di conciliare il benessere cui desiderava fare godere a' suoi popoli col dovere che i monarchi alleati erano chiamati ad adempiere verso i loro Stati e verso il mondo; e nella speranza ancora di far scomparire sotto gli auspici della pace e della concordia gli ostacoli che da sei mesi tengono isolati i suoi Stati dall'alleanza europea. Quindi essere pronto a concertarsi sul mezzo di risparmiare al suo paese la infelicità di cui lo vedeva minacciato. Intanto, e prima di tutto, domandava a' suoi augusti collegati di manifestargli senza riserva i loro pensieri in tutta l'estensione ». Questo l'uomo messo sugli altari dalle popolazioni napoletane, che ebbero momentaneo fervore, riflessione niuna; e la rivoluzione, nata per opera d'una setta, perì, in seguito alle lentezze e ambizioni della stessa (1), che riponeva ogni fiducia in sè e in Ferdinando.

Mentre in Napoli, nel correre di tre mesi, angosciose erano le

(1) Se un Gamboa (*Storia della Rivoluzione di Napoli*), rivela il suo animo colla tirata non poco umoristica: *E se al curioso filosofo si additano ancora in Roma gli avanzi del monte sacro, memorabile per le imperiose risolutezze di quel popolo singolare, un monumento degno di noi additi ai più remoti posteri il sito di Monteforte, in cui fu dato il segnale perchè i Napoletani stringessero il santo e più sublime patto coll'adorato loro Ferdinando;* recà sorpresa Gabriele Rossetti, che, nell'ode *La Costituzione di Napoli*, XIII, potè esclamare:

Il rampollo di Enrico e di Carlo
Ei ch'ad ambo cotanto somiglia,
Oggi stese la propria famiglia,
E non servi ma figli bramò.

aspettative, e continue le trepidazioni; mentre il Parlamento preparava le riforme dello statuto costituzionale, e, ultimate il dì 29 gennaro, il principe reggente vi appose la sanzione, e tripudj del popolo furono il dì 30, e discorso di chiusura pronunziato il dì 31, Ferdinando in Lubiana, sollazzandosi, stringevasi sempre più cogli Austriaci, e in forza della convenzione del dì 2 febbraro stabilivasi che le armi austriache, nel nome delle potenze alleate, si sarebbero poste a disposizione del re delle Due Sicilie. Si ode allora in Parlamento la nobile parola di Giuseppe Poerio, contro le pretese assurde e tiranniche delle potenze alleate; si preparano le resistenze militari, vi accorrono i cittadini d'ogni classe, e si fa appello alla Sicilia. Ma tutto riesce vano, e lo scompiglio e il tradimento spengono la libertà. Dal 6 al 16 febbraro i generali Frimont e Walmoden invadono lo Stato della Chiesa; il Pepe, dal quartier generale di Aquila, occupa con rapidità Rieti e Terni; ma, nel minacciare il ponte di Otricoli, un corpo di 2500 uomini di cavalleria austriaca respinse le forze napoletane, che furono costrette a ritirarsi [1]. Varie le vicende: Guglielmo Pepe si adopera colla parola e col valore a impedire l'avanzarsi degli austriaci, ma tutto gli manca, perfino l'aiuto del Carrascosa, che prende la offensiva vedendo minacciare dagli austriaci la via di Leonessa. E di male in peggio si procede, e giunti i giorni del pericolo [2], le discordie e la insipienza acquistano maggior vigore. Il Colletta, ministro della guerra, dispone in contrario al Pepe, e anzi, quasi con oltraggio, scrive al Carrascosa che non pensasse a cooperare con un corpo immaginario del Pepe. Il Parlamento si agitava con discorsi, che se erano una fioritura accademica, non risolvevano le questioni ne' momenti che lo straniero più e più si appressava per impossessarsi della capitale. Il Parlamento perdeva di autorità per avere chiesta e votata con indirizzi la mediazione del principe vicario. Il Poerio riunisce ventisei deputati, inducendoli a sottoscrivere una protesta contro la violazione de' diritti del popolo e lo intromettersi e l'invadere degli stranieri. Si soffoga il grido della rivoluzione piemontese, che avrebbe potuto ringagliardire gli animi alle speranze italiane, e lo soffogano il reggente, il Borrelli, ministro alla polizia, e Pietro Colletta, che affrettano l'avanzarsi degli Austriaci. Il Carrascosa chiede un armistizio, che dal Fiquelmont fu segnato il giorno 20; e il dì 23 di marzo le truppe austriache entrano trionfanti in Napoli. La città

(1) G. Pepe, *Memorie*, vol. II, ediz. cit.

(2) Importante, per la verità storica, un documento del Walmoden, rimasto finora inedito, e che in breve renderò publico.

mesta e avvilita non diede, nè pure nelle plebi insolenti, facili a battere le mani a' vincitori, alcun segno di rimostranza o di gioia. La inerzia, l'imperizia e il tradimento avevano generato il disastro. Ferdinando, trovato a Firenze dal generale Fardella, dopo un tentennare per mettersi in cammino, non assalito da vergogna, ma da timore, si dispone a partire, a rivelare la sua indole, decide di condurre seco il principe di Canosa, che fu poi lo strumento più potente nei consigli della Corona.

Dopo Rieti, Messina si era ribellata per protestare efficacemente. Invaso il Napoletano dalle forze straniere, Messina si agita, per opera de' carbonari, a difesa della libertà, e Giuseppe Rossaroll, comandante le milizie, si pone a capo dell'insurrezione. Amante di libertà, consumato il sacrifizio della patria, mal tollerando gli ultimi atti compiuti da re Ferdinando, ricordate le parole dell'editto regio, secondò le ire del popolo: « Se operassi contro il mio giuramento, e contro qualunque articolo di esso, non dovrò essere obbedito ». E più non lo obbedì il generale Rossaroll; il quale annuì alle ire del popolo, che infranse gli stemmi reali, ruppe le statue del re e le insozzò, e vide fuggire, spaventati, i magistrati; fuggire il principe di Scaletta, che aveva avuto i poteri di luogotenente, ed era stato uno scellerato. Il Rossaroll dà ordini a' presidj di Sicilia di riunirsi in Messina, e spedisce emissarj pel pronto ausilio: però egli è poco inteso, e la libertà con forma republicana, che avrebbe proclamato Messina, venne meno, mancati gli aiuti dell'Isola e delle Calabrie, e i cittadini fuggirono o soggiacquero in breve alla fierezza dispotica del governo. Il principe di Collareale, che comandava la cittadella, fece ivi sventolare la bandiera, e, rimessa la quiete nella città, ordinò di non più obbedire il Rossaroll. Ma il Collareale, anche tanto fedele a' Borboni, non abbandonò il Rossaroll, ed abbracciandolo gli diede i mezzi di salvezza. Il Rossaroll, combattente per la libertà, ramingò nella Spagna, e poi divise le sorti de' prodi in Grecia [1].

---

(1) Gli storici, che raccontano gli avvenimenti di questi anni, tutti, niuno escluso, hanno nobilissimi cenni su Giuseppe Rossaroll, come generale e cittadino; facendo eccezione ad essi il Palmieri, che, nell'*Appendice* al troppo lodato *Saggio storico e politico sulla Costituzione del regno di Sicilia,* dopo avere calunniato Gaetano Abela, si compiace, trastullandosi, senza coscienza d'uomo e di scrittore onesto, infamare la memoria del Rossaroll (Ediz. Palermo, anno primo della Rigenerazione, pagg. 427-428) e favorisce iniquamente, egli tenuto in tant'onore per sentimenti liberali, la reazione, chiamando una fortuna l'aver potuto il Nunziante *togliere i passi a quel folle sedizioso* (Rossaroll); e non minore fortuna l'avere il di lui fratello, Raffaele Palmieri, tenente colonnello, che aveva militato nella rivoluzione,

Ferdinando, nel maggio del 1821, ritornò tranquillo alla sua reggia, e da essa compì ogni nequizia!

XIII.

Ristabiliti gli ordini politici assoluti, vennero le prigionie, le proscrizioni e le forche. Morivano sul patibolo, e l'esempio parve inevitabile, il Morelli e il Silvati, che avevano dato il principio a' moti costituzionali. Si ruppe il trattato di Casalanza, si condannarono a morte molti contumaci, senza risparmiare il Carrascosa e il Pepe, che pure si erano affaticati in pro del decoro della nazione e della corona; si oprarono bassi inganni, e queglino, cui prima si diede libertà di recarsi in terre lontane, pe' tranelli disonesti operati fuori il regno, si restituivano nelle fortezze napoletane, dove loro toccavano sofferenze inaudite! Pietosamente il Colletta ritrae i casi miserandi e la virtù degli esuli: « Era tanto il numero de' Napoletani proscritti o fuggiti, che se ne trovava in Italia, in Germania, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in America, nelle città barbare, in Egitto, in Grecia: la più parte miseri, vivendo per fatiche di braccia e di mente; nessuno disceso a' delitti ed alle bassezze che in età corrotta più giovano; nessuno ascritto ad infami bandiere contro i Greci. Si videro casi miserandi: figliuoli orbati di padre, in paese straniero abbandonati; padri orbati di figli, morti di stenti; un'intera famiglia (madre, moglie, cinque giovani figli) naufragata; altro cacciato d'ogni città, con moglie inferma in stagione nemica, indossando due bambini, e reggendo il terzo per mano, andare alla ventura, cercando ricovero e pane; altri gettarsi volontario nel Tevere e morire. Ma pure in questa età di tristizie publiche abbondarono le virtù private, e spesso gl'infelici trovarono ristoro a' bisogni, consolazione alle sventure » (1).

In Napoli i poteri del governo furono affidati al Canosa che, nel 1816, per opera del Medici, era stato mandato in esilio. In Sicilia,

---

per comando del Nunziante, sorpreso *in un albergo due di quegli emissari, con delle carte che provavano l'oggetto della loro missione e li arrestò.* E qui non aggiungo altro, chiedendo il giudizio di chi legge. — Intorno al Rossaroll, intemerato sempre, prode e màrtire, darò in questa Rivista un completo lavoro, dopo avere avuto in mano il processo politico, finora rimasto polveroso, non consultato giammai. Così accresceremo gloria al nome di Giuseppe Rossaroll, protetto umanamente dal Collareale, non offeso dal Nunziante, insultato vergognosamente, dopo una morte eroica, dal Palmieri!

(1) *Storia del reame di Napoli*, vol. II, pag. 319, ediz. citata.

partito il Colletta, ebbe parte delle luogotenenze e il comando generale delle armi, Vito Nunziante. Sotto di lui fecero l'entrata le truppe austriache, guidate dal generale Walmoden. Cessate le varie luogotenenze, si riunì l'Ufficio supremo nella persona del cardinale Gravina, che presto si dimise. In sua vece fu chiamato il principe Cutò, bugiardo, ambizioso e crudele; ed egli vide fiorire non l'amministrazione indipendente, promessa da Ferdinando al suo ritorno, bensì le terribili *Giunte di scrutinio*, destinate per ogni ceto ad esaminare la condotta de' cittadini. Di questi, i Tribunali d'inquisizione fecero strazio, se avevano in passato appartenuto alla setta de' carbonari. Le disposizioni del settembre 1821, emanate da Ferdinando, esercitavano la retroattività. Uomini mediocri o di nessun carattere coadiuvarono il governo del vicerè Cutò; ma se tali chiamiamo il Finocchiaro, il Pasqualino, lo Scrofani, non sono con questi da confondersi Francesco Capone e Antonio Mastropaolo. Fu il primo ricco d'ingegno e molto abile a dirigere le finanze, dal qual posto fu esonerato perchè non tollerante le soperchierie austriache. Il secondo, sommo in giurisprudenza, ne' maneggi di Stato si adoperò a vantaggio de' Borboni, ma patì, per la dottrina, l'invidia de' cortegiani. Al ritorno di Ferdinando in Napoli era stato assunto alla carica di direttore della Segreteria di Sicilia; ma i nuovi ministri Medici e Tommasi, ritornati a dominare, lo vollero in Sicilia a dirigere tutte le Segreterie. Il Mastropaolo servì, ripeto, con zelo i Borboni, ma sul suo capo si scagliano molte calunnie, e le esagerate passioni di narratori partigiani mal soddisfano il vero, che bisogna rinvenire negli atti di governo, ricordando però che amministrò in tempi difficili, ne' quali avevano predominio l'anarchia delle opinioni, la violenza e la forza (1).

Nel 1822, quando già tutto pareva avere ripreso la calma, non potendosi, pe' mezzi estremi messi in uso, temere altre sommosse, Ferdinando il dì 8 ottobre mandava da Napoli un decreto d'amnistia e d'indulto generale, un *benefico contrassegno di sovrana clemenza* (2); un perdono per gli affiliati alle società segrete, escludendo però, nell'articolo secondo e ultimo del decreto, Gaetano Abela, Giuseppe Rossaroll, Emanuele Requisens, il principe di San Castaldo, il padre Gioachino Vaglica, il conte di Pachino, il barone Calogero Di Maria, il barone Liborio Alliotta, Emanuele Guzzaniti, Cesare e Francesco Santoro,

---

(1) Disparati, spesso inesatti, sono i giudizi del Palmieri, del Paternò-Castello, nelle opere citate, e del Bracci Francesco, *Memorie storiche intorno al governo della Sicilia,* pagg. 43-44, Palermo, 1870.

(2) Vedi *Documento* IV.

Girolamo Battaglia, il barone di Sambuci e altri, imputati ne' giudizj contro l'Abela e il Rossaroll.

Questo indulto, dalla clemenza del re detto *generale,* non escludeva però la permanenza delle Corti marziali e le condanne delle medesime sugl'incolpati degli anni trascorsi!

In questo stesso anno 1822 ebbe il supplizio Salvatore Meccio, la cui congiurazione variamente e con incerte notizie fu narrata. È vero ch'egli si mise a capo di congiura disordinata e audace; ma non sempre l'audacia può o si deve in gravi circostanze tenere per un errore. Egli poi fu tradito, e i più deboli di spirito, che non si vogliono accusare per cagion di debolezza, non sono sempre scusabili, nè degni del perdono. La testa del Meccio era stata messa a prezzo. Visse più mesi in un villaggio a poca distanza da Palermo: la notte del dì 16 settembre, credendosi favorito dalle tenebre, bramò di rivedere la moglie e i figli, che ardentemente amava, ma pria che giungesse a casa fu arrestato: il dì 18 una Corte marziale, riunita la stessa notte del 16 dal vicerè Campofranco, lo condannò a morire. L'infelice non potè rivedere la donna amata, ch'era sì bella e virtuosa; e quando ella, condotto il marito al supplizio, circondato dalle soldatesche austriache, pregò lagrimante di abbracciarlo, fu con impeti non umani respinta. L'orrendo supplizio cagionò alla bella e affettuosa moglie la morte: dopo 20 giorni la misera, uccisa dal dolore, scendeva nel sepolcro!

In Messina gli avvenimenti del marzo 1821, giudicati dalla Corte marziale, ispirarono terrori, e la città fu assai desolata per quasi due anni. Furono processate sessanta persone; undici di esse condannate a morte: in contumacia anche Giuseppe Rossaroll: morirono per mano del carnefice Salvatore Cesareo, Alessio Fasulo e il sacerdote Giuseppe Brigandi. Chiudevasi lo strepitoso processo con le sentenze de' 25 e 27 febbraro 1823, pronunziate dalla Commissione militare!

XIV.

Gaetano Abela, detenuto da due anni nel criminale della cittadella di Messina, ammalato, ridotto povero e privo d'ogni corrispondenza, non colpevole d'altro che d'aver preso parte alla rivoluzione, designato primo tra gli esclusi dell'indulto del 5 ottobre 1822, dopo avere, senza alcun profitto, supplicati il Medici, il Tommasi e il Mastropaolo, si rivolgeva, implorando giustizia e pietà de' suoi casi, al generale Vito Nunziante, il quale, lasciata la carica di vicerè, aveva tenuta

quella di comandante le armi, e gli atti suoi non furono giudicati sinistri dagli inaspriti Siciliani. L'Abela, dalle tenebre del criminale, ove era stato destinato a distruggersi, a lui si raccomandava con efficacia di detti per un atto di giustizia e pel ricupero de' suoi oggetti, avendo necessità de' più essenziali (1). E poco dopo, credendo che il generale Nunziante non avesse potuto soccorrerlo di aiuti, impedito dalle molte brighe del suo ufficio, mandato in Sicilia a capo di tutte le segreterie il Mastropaolo, riepilogava quanto prima aveva scritto. E nel lodarlo forse non in tutto obbedisce alla sua coscienza, ma ne è costretto dalla rea condizione, che lo fa deperire. Gli ricorda l'arresto, i motivi che lo cagionarono, e l'arbitrio, mutate le condizioni politiche, che lo ritenne. Rassegnato alla infausta sorte toccatagli, l'infelice chiede almeno un qualche sollievo ad una vita di miserie e di dolori (2).

Queste lettere, scritte nel 1822 o in principio del 1823, ritraggono fedelmente lo stato de' prigionieri politici, divenuto in Sicilia più grave di pene, allorchè fu assunto alla direzione della polizia Ugo marchese Delle Favare, de' cui istinti ignobili, di malvagità, e d'ogni mal fare, diremo ragionando del luogotenente dell'Isola. Ora però è indispensabile ricordare che il marchese Delle Favare non fu ritratto con parole calunniose dal Leone, quando questi, geloso di essere sostituito dal marchese Ugo, aveva fatto scrivere dal cardinale e vicerè Gravina a re Ferdinando, che il Delle Favare « erasi mostrato timido, imprevidente e poco avveduto nella rivoluzione, e che sarebbe stato inadatto a rimettere l'ordine pubblico e ad espurgare le campagne ed i villaggi dalle disciolte guerriglie infestati » (3).

Dal ritorno di Ferdinando a tutto il 1823 in Napoli, dopo avere avuto pieno dominio il Canosa, che ad ogni scelleratezza tenne mano, e che fu espulso nuovamente dal regno per comando del generale Frimont, principe di Antrodoco, capo dell'esercito austriaco, furono richiamati a governare il Medici e il Tommasi, odiati dal popolo. Cessò allora il Cutò dalla carica di vicerè, chiamato da' due nuovi ministri in Napoli; i quali disponevano che il principe di Campofranco, Antonio Lucchesi Palli, lo supplisse in Sicilia, ove pure era stato mandato il giureconsulto Antonio Mastropaolo, dall'Ufficio di segreteria di Sicilia in Napoli, unico direttore a tutte le segreterie in Palermo. Il vicerè Campofranco, dotato di qualità eccellenti, rivelò sempre mitezza di carattere e pose ogni opera a potere la Sicilia migliorare materialmente, difet-

---

(1) Vedi *Documento* v.

(2) Vedi *Documento* vi.

(3) Paternò-Castello, *Saggio storico-politico*, pag. 224, ediz. citata.

tando nell'interno di strade rotabili, per la mancanza delle quali intercettati erano i mezzi di comunicazione, e ne scapitava il commercio. Ma egli, bene intenzionato, non trovò nè in ciò, nè in altra proposta benevola l'adesione del Medici, che studiava di offendere sempre e ruinare l'Isola, già ribelle. Il Mastropaolo, o troppo lodato, o troppo crudelmente biasimato, fu creduto necessario in Sicilia, per metter freno, energico com'egli era riputato, su coloro che potevano far generare nuove riscosse. Se non che è a dirsi che il Medici e il Tommasi, ritenendolo di fermo carattere, non volevano accanto chi avrebbe potuto sostenere i diritti della Sicilia, chiedendo l'esecuzione di ciò che era stato stabilito nel Congresso di Vienna. Difatti, indugiata la promulgazione della legge che istituiva le Consulte, una in Napoli, l'altra in Sicilia, publicatasi il 14 giugno 1824, il Medici e il Tommasi, volendo che sempre più si raffermasse l'unità del regno, ottennero dal re, proclive a secondarli, che le due Consulte si riunissero in una, avendo la medesima nome di *Consulta generale del regno delle Due Sicilie*, qualora accadesse trattare affari comuni alle due regioni.

Il Campofranco, nel corso dell'anno 1824, fu in Napoli destinato a maggiordomo maggiore della Duchessa di Calabria; e in sua vece si chiamò al governo viceregio il direttore di polizia, il marchese Delle Favare, che, per essere legato di nodi amichevoli col principe ereditario, tornò gradito a' due ministri. Egli allora imperò sulla Sicilia: egli che dirigendo la polizia aveva perfezionato gl'ignobili istinti, tralasciate ora le sfrenatezze di gioventù, non più adescato dall'ozio e dai passatempi, mirò ad ingrandirsi.

XV.

L'aver popolato le prigioni per semplice sospetto o per denunzia, la lentezza de' procedimenti e lo spavento che destavano le Corti marziali, mettevano nell'animo de' congiunti la desolazione, nè pareva che que' giorni trovassero paragone nel passato. I prigionieri reclamavano di continuo, ma le loro recriminazioni non giungevano alle persone cui erano rivolte, oppure erano non curate. Vani lamenti, o disprezzati, o addippiù aggravanti lo stato de' captivi. Il marchese Delle Favare a un reclamo pietoso dava, delle volte, una sinistra interpretazione, e mentre si adoperava a rendere più tetra la prigionia, accumulava menzogne su menzogne, infamie su infamie, per accreditare vieppiù se stesso presso il governo di Napoli. Al luogotenente

marchese Delle Favare, non ascoltato il figlio Gaetano, supplicante più volte dal criminale della cittadella di Messina, ricorre la madre, e implora per il figlio con accenti ora umili, ora disdegnosi; non le parendo che trattarlo a quel modo fosse nelle intenzioni regie, nè tampoco un adempire a' doveri di umanità il non curarlo da una malattia divenuta un male cronico. Siffatto parlare aperto rivelava, che un monarca crudelissimo qual era tenuto Ferdinando, e le prove non facevano venir meno tanta fama, si riteneva meno feroce negli atti e più commiserevole che i suoi amministratori politici (1).

Concetta Abela negli anni che i figliuoli di lei, Gaetano e Giuseppe, sottostettero a un lungo procedimento penale, fortificò sempre il suo carattere. Nata dal principe La Torre, che fu maresciallo di campo e governatore della piazza di Siracusa, morto più che ottuagenario, ebbe, per quanto era consentito dalle usanze d'allora, sufficiente coltura, e nel 1799, perduto il padre, in quegli anni di turbolenze politiche, ella, sposa a Giuseppe Abela Diamante, barone di Camelio, educò i figli Ignazio, Gaetano, Melchiorre e Giuseppe alla libertà; e di essi Gaetano e Giuseppe, trascurate le agiatezze, sostennero ogni travaglio per il rinnovamento civile e morale del popolo. Sicchè a' giovanetti la bontà materna s'impresse nell'animo, ed eglino che la imitarono con amore, l'ebbero poi, rimanendo in orribile prigionia, compagna amorevole e indissolubile; poichè ella, libera, invocava i giusti mezzi per sottrarli al pericolo grave in cui li coinvolgeva la ferocia poliziesca.

Scoprivasi intanto la lunga corrispondenza che Gaetano Abela aveva tenuto col sacerdote D. Agostino Ferrari, milanese, complicato nelle vicende politiche del 1820, avendo seguìto l'Abela nelle varie imprese della rivoluzione colla qualità di cappellano. La polizia in Palermo, posto in opera lo spionaggio, era giunta a scoprire le relazioni dell'Abela col Ferrari. Volendosi rilevare da questo carteggio una nuova macchinazione contro l'ordine pubblico, si arrestava il Ferrari; e se in Palermo si arrestavano pure D. Girolamo Montalto e il calzolaio Carmelo Fulgo, perchè ricordati nel carteggio, a Licata con molto rumore si ordinava l'arresto di Girolamo Cellura. Rinvenute le lettere, cominciarono in Palermo lunghi interrogatorj per ognuno degli arrestati, volendosi perfino conoscere per quali motivi fossero stati gli imputati, nel passato, in relazioni amichevoli con varie persone di Sicilia e di Napoli; e tali domande risalivano almeno a un decennio. Coloro che in questo carteggio acquistano un'importanza maggiore sono

---

(1) Vedi *Documento* VII.

il Ferrari e il Cellura; quegli arrestato, questi fuggiasco. Il Ferrari, richiesto sui particolari dell'amicizia coll'Abela, risponde d'essere stato cappellano nella casa del padre, e che, dopo la morte di costui, lo ritenne nello stesso ufficio Ignazio, figlio primogenito.

Le minuzie de' lunghi interrogatorj non sono da ripetersi, mancando di un qualche valore, e avendoli ripetuti succintamente il direttore di polizia nella relazione al luogotenente in data del luglio 1823 (1). Gittato lo spavento per lo scoperto carteggio in Palermo, in Licata e nelle prigioni di Messina, Gaetano Abela col fratello Giuseppe furono trasferiti nelle carceri di Palermo, ove dovevano svolgersi fatti più rumorosi, di preparazione alla chiusura di un triste dramma. Frattanto la condizione di Gaetano Abela è gravata dalle sue corrispondenze col Ferrari, e anche dalle precedenti lettere, nelle quali, anzi che rinvenire la parola della preghiera per la sua liberazione, si voleva a costo trovare la reità cospiratrice. I temuti cospiratori furono custoditi rigorosamente, aggiungendo a' cennati Salvatore Benanti; e poi tutti quanti vennero rimessi al potere giudiziario.

XVI.

In Palermo grande era il disgusto per la occupazione austriaca, e se i cittadini, liberi da molestie e da tormenti, in ogni angolo della Sicilia ne fremevano, da non minore sentimento di dolore e di ribrezzo erano animati i captivi. L'Abela nel carteggio aveva accennato all'oltraggio, alla dura oppressione; ma, lasciato il criminale della cittadella di Messina, ricondotto in Palermo, rivolge il pensiero a potere scuotere tanta schiavitù. Ed anche chiuso in carcere d'orrore, segregato da qualsiasi consorzio, fe' proposito di mettere l'incendio in una parte delle prigioni, ov'era stanziata la grande guardia austriaca. Ardito il concepimento, ma i giudizj di temerità non sarebbero stati pronunciati se avesse avuto i suoi buoni effetti. La gran guardia era rimpetto un angolo delle prigioni, e l'Abela, non isprovvisto de' mezzi necessari a porlo in relazione co' cittadini di fuori, aveva stabilito di minare il muro d'un angolo, e rendendosi così liberi i prigionieri,

(1) *Ministero luogotenenziale, Polizia, Raccolta del Risorgimento.* (*Archivio di Stato in Palermo*). Si consultino per tutta la narrazione i fascicoli: 31, 60, 205, 301, 396, 400, 426, 448, 459, 483, 485, 488, 499, 531, 533, 537, 538, 562, 577, 590, 599, 609, 623, 642, 739, 763, 785. — Per gl'interrogatorj specialmente è da consultarsi il fascicolo 623.

dar l'assalto agli austriaci, impossessarsi de' cannoni, e, padroni delle armi, vinti i quartieri, rivendicare l'Isola a libertà. Il desiderio fu vano; imperocchè non ostante attendessero il buon esito più che seicento cittadini, facendo le viste in quel sabato di attendere all'estrazione del lotto, lo scoppio della mina, per la poca polvere, non diede lo scrollo al fabbricato angolare; e avvenne che i prigionieri furono offesi con gli spari replicati de' fucili della gran guardia austriaca. Ma abbenchè la polizia, nè dalle prigioni, nè di fuori avesse potuto scoprire l'ordita trama, pur a centinaia si aumentarono le inquisizioni per poter avere in mano la reità di Gaetano Abela. E in quell'anno 1824 il procedimento penale contro di lui e i numerosi complici, supposti rei, o totalmente estranei agli avvenimenti passati, prese un aspetto grave, luttuoso.

Nella relazione al ministro di Sicilia in Napoli, i capi di accusa erano due, e recenti: cioè che l'Abela avesse tenuto corrispondenza criminosa, e ch'egli fosse colpevole della tentata evasione col mezzo della mina. Questo semplicemente si afferma nella citata relazione (1). Ma oramai l'interesse è grave per le risoluzioni di un giudizio, che doveva essere un esempio publico; doveva gittare lo squallore fra i ribelli, che tenevano in paura il re e gli uomini di Stato.

Si preparavano intanto i mezzi più facili per una condanna, e si voleva a ogni costo che i giudici militari dovessero trar giudizio da' voleri assoluti della luogotenenza e del governo di Napoli. Il primo dibattimento andò a vuoto, poichè la corte marziale votava per la libertà dell'Abela, non trovando fondamento alcuno a dargli condanna, nè a cagione del carteggio, nè per la mina, attribuita a lui. Allora il marchese Delle Favare, indispettito, supplicò che almeno avesse condanna capitale Gaetano Abela, e gli altri imputati pene temporanee. Ma il principio di un giudizio onesto fu sempre sorretto da onestà; e memoranda si fece la risposta del tenente Coloa, della guardia reale, che, respingendo ogni pressione, disse avere obbligo, e a ciò legarlo il giuramento, di difendere il trono con la spada contro il nemico, ma non insanguinarla su gl'innocenti. Il giudizio in quell'anno 1824 fu sospeso: nuove e più tenebrose istruzioni si ordivano a carico dell'Abela: il marchese Delle Favare, sitibondo di sangue, ne voleva la morte!

Il dì 14 giugno, prima ancora che il giudizio avesse un risultato, il marchese luogotenente inibiva che gl'imputati potessero ricorrere alla Suprema Corte di giustizia, per giudicare almeno delle viola-

---

(1) Vedi fascicoli citati.

zioni del procedimento giuridico (1). Talmente questo nobile, scapestrato, ambizioso e malvagio disponeva della vita degl'innocenti, che egli, con arbitrio, teneva sepolti in orride prigioni, cascanti per fame, smunti e gonfi per i luoghi malsani e fetidi che abitavano. E le sofferenze erano giunte sì al colmo che Giuseppe Abela, dalle grandi prigioni di Palermo, scrivevagli, quasi con ironica parola: *In manus tuas Domine commendo subsistentiam et libertatem meam.* (2) Giuseppe Abela, tanto tribolato, non conosceva ancora le cause della sua detenzione: e le ignorava correndo il quarto anno! Anche la madre di lui, la baronessa Concetta Della Torre, vedova Camelio, dirigeva una seconda lettera al marchese, chiedendo il motivo della prigionia del figlio Giuseppe (3).

XVII.

Nelle vicende politiche siciliane, che furono sempre luttuose dal giorno che prese dominio Pietro Colletta fino alla morte de' re Ferdinando I e Francesco I, appare funesto e crudele Pietro Ugo, marchese delle Favare, la cui vita e la memoria compendiano quanto di più indegno può essere nella natura umana. Il marchese Delle Favare non cospicuo ne' gradi di nobiltà, anzi di oscura famiglia, non fornito di meriti personali, dopo avere fatto sciupo nella rigogliosa vita di giovane discolo e quasi scapestrato, amantissimo delle orgie, mal soffrendo ch'egli non avesse potuto salire alle alte cariche, scacciato da' Borboni, cercò rifugio e nome nelle vendite carbonare, da ove, più tardi, richiamato a' poteri di direttore di polizia, ogni sforzo pose perchè il suo nome non comparisse ne' libri della setta. Sposo a nobile, bella e virtuosa donna, disertava il talamo nuziale per gli abbracci di una concubina. In ira a Francesco, vicario del regno, per la protezione del Medici, fattagli ottenere dal marchese Ruffo, ritornò nelle grazie reali, non ostante i forti contrasti di Gaspare Leone e di Francesco Martinez, malvagi non meno di lui, che occupavano eminenti cariche. Possessore della carica ambìta, tremò di perderla nella scoperta congiura del Meccio, congiuratore essendo anche il figlio del marchese. Pregò e ottenne dal Meccio il silenzio; gli promise scamparlo da morte; ma, o per gli ostacoli trovati, o per altro,

---

(1) Vedi *Documento* VIII.
(2) Vedi *Documento* IX.
(3) Vedi *Documento* X.

il Meccio ebbe morte, nè, morendo, rivelò il segreto: tanta costanza e onestà rendeva più assai chiaro l'egoismo del Delle Favare. Direttore della polizia, vicerè il Campofranco, l'indole eccellente di costui mise freno alla violenza e al mal fare del marchese; ma quando i ministri Medici e Tommasi, arbitri d'ogni destino del regno, non mai sazj di conculcare la Sicilia, indussero il re, scorso il biennio, a non più rinnovare la nomina del Campofranco, alla carica di luogotenente fu scelto il marchese Delle Favare. E qui lasciando di parlare di quest'uomo furbo e crudele, dovendo altrove ancora intrattenerci di lui, chiudiamo questo cenno colle parole di uno scrittore, che sinceramente parlò in picciol libro del governo della Sicilia dal 1815 al 1860. Ciò ch'egli dice, e ben ritrae, non può essere apprezzato, se non sono conosciuti appieno i maneggi segreti, rivelatori dell'indole del marchese, ora ligio a' Borboni, poi carbonaro, indi direttore di polizia, e in ultimo luogotenente. « Il marchese Delle Favare conosceva e si giovava della singolarità della situazione, e si diede a spron battuto a cattivarsi sempre più il favore del suo augusto padrone..... Dai ranghi della polizia era asceso all'alta carica di luogotenente generale. Bisognava farsi merito col nuovo sovrano, e rendersi necessario al governo della Sicilia per non esserne allontanato, come forse divisavano i ministri di Napoli. Ricordiamo con dolore quante fatue cospirazioni di sedicenti settari vennero allora inventate e denunziate. Molte città dell'isola ne vennero contristate. La polizia non era ad altro occupata che ad arrestare e perseguitare persone, che una larga falange di spie denunziavano come settari, ed a turbare la pace delle oneste famiglie perquisendo e rovistando le loro abitazioni. Un Pacini di Girgenti, sottoposto ad un procedimento militare per supposto reato politico, preferì di procurarsi la morte gettandosi da una finestra della stessa Corte militare per non subire una ingiusta condanna. Un altro, a nome cavalier Giordina, il quale ad un tempo aveva fatto da spia e da prevenuto di reati settari per tirare i gonzi nella rete, si trovò in Messina strozzato, per come ne corse la voce, con le proprie mani. Magistrati e pubblici funzionari, che non si prestavano alle di lui mire, venivan dimessi o bistrattati. Come cresceva il favore del re pel marchese Delle Favare crescevan le infamie della polizia, i cui agenti, sin dall'esordire della luogotenenza di lui, erano stati tutti rinnovati e surrogati da gente a lui venduta, sicchè si prestavano ciecamente alle di lui voglie ed a quelle de' suoi satelliti » (1).

Fino alla morte di Ferdinando I, Pietro Ugo Delle Favare dispo-

(1) Bracci, op. cit., pag. 49, 50, ediz. cit.

neva della Sicilia; aboliti i tre direttori di polizia, furono stabiliti, a coadiuvarlo nell'alta carica di luogotenente, un consultore ed un segretario di governo con un ministero diviso ne' varj rami. Chi volesse narrare le sue gesta, avrebbe lungamente da narrare, e conoscere bene i lati inetti dell'uomo di Stato, e la perfidia. Io qui mi attengo a un solo ricordo. Sono note all'Italia, che in tempi diversi da' presenti registrò pagine stupende nel martirio politico, le sventure di Nicola Antonio Angeletti, romano, del quale scrive con sentimento di sublime pietà Atto Vannucci (1); ma non avendo questo scrittore potuto con diligenza sapere quanto avvenne in Sicilia, non potè tramandare a' posteri le turpezze del marchese luogotenente e dello scellerato Mariano Cannizzaro, quando l'Angeletti, dopo aver patito la prigionia, e dopo essere stato mandato dalla Sicilia al confine romano, *fu arrestato di nuovo, e a malgrado della regolarità dei suoi fogli, e delle ragioni evidenti che egli adduceva, fu condotto a Napoli, e senza processo condannato alla prigionia nell'infame fossa del Maretimo* (2); ove stette fino al 1825, e ne uscì per le insistenze del governo pontificio e per la morte di Ferdinando. Niuno potrà immaginare i tormenti provati dall'Angeletti, per comando del marchese Delle Favare, nel Maretimo; io ne parlerò a parte, perchè mai perisca la sua sacra memoria, e si riveli quanto manca per esecrare i tristi, cotanto funesti!

XVIII.

La notte, o sugli albori, del dì 4 gennaro 1825 moriva Ferdinando I, senz'aver potuto chiamare alcuno a soccorrerlo, e dibattendosi nel letto ove giaceva a dormire. Pietro Colletta ed altri storici descrissero con efficacia l'annunzio di questa morte, e lo spavento e la gioia che n'ebbero i popoli. Lo spavento fu generato dalle male arti di polizia, che tutto e tutti faceva spiare; la gioia, perchè allontanandosi la esperienza de' fatti, il popolo meridionale credette e sperò in Francesco. Ma se il padre scendeva nel sepolcro pieno di delitti, di rimorsi e di paure, e scendeva maledetto da un popolo, che pure aveva avuto la debolezza di prestar fede alla sua sincerità e a' suoi giuramenti, il figlio, chiamato a regnare, vecchio di anni e ammalato, niuna tralasciava opera iniqua del padre, e da quello stesso anno 1825 sino alla fine del suo breve regno non cessarono le nequizie,

(1) *I martiri della libertà italiana*, pag. 203 a 206. Milano, Bortolotti, 1885.
(2) Vannucci, op. cit., pag. 106, ediz. citata.

che lo fecero odioso non meno del padre. Govèrnarono a Napoli e a Palermo i più tristi e i più ignobili, e perfino una bagascia, confidente della regina, la cui protezione nella dispensa degl'impieghi le fruttava ricchezza. Sotto di Francesco non si mutarono gli ordinamenti di Stato, e l'avarizia e il dispotismo, singolari abitudini del re (1), nascosero que' gradi di coltura, de' quali non gli mancò pregio; non eguagliando in ciò, come in altro, l'idiotismo paterno. Sotto il governo di lui uscirono dal regno, nell'aprile del 1825, gli Austriaci, entrati in Sicilia nel 1821 col generale Walmoden, sostituito nell'anno precedente dal conte Leliemberg. Poco notevoli le vicende del breve regno, ma notevolissimo lo spergiuro, avendo il re dimenticati gli atti e le promesse del vicario generale. Sopra a tutto notevoli le fredde determinazioni per gli ascritti alle società segrete, pe' quali faceva fulminare condanne a morte, e d'ora in ora popolare le isole, le fosse, le prigioni, che uguagliavano un carnaio, ove il brulicar di vermi e il fetore pestilenziale erano un ribrezzo.

XIX.

Il dì 13 gennaro 1826 Gaetano Abela scriveva all'unico figlio Giuseppe Ilarione una lettera, che ci ragguaglia appieno dello stato di lui, e com'egli fosse tenuto privo di corrispondenza con la famiglia, e di avere almeno la notizia che la cara madre e il figlio diletto fossero ancora in vita. Il tenente Luciani, adibito presso la Commissione militare, rendevasi pietoso col prigioniero e colla famiglia, e dedicavasi a che non fossero accresciuti tanti dolori (2). Ma questo documento ritrae pure altri particolari della travagliata vita dell'Abela, e si può dire la sintesi di più che un quinquennio di carcerazione. La lettera ha la data del dì 13 gennaro 1826, quando già il dibattimento era cominciato, e Gaetano Abela scrive al figlio le commoventi parole: « Anelando d'aver vostre nuove con vostra risposta, formo la presente che vostro zio vi farà pervenire, giacchè a me si nega e mi si è negato di scrivere a voi ed alla povera madre mia; e perchè tre o quattro volte la settimana vado al pubblico dibattimento della mia causa, vedo mio fratello, e vi posso scrivere ». Il dibattimento, già inoltrato nel gennaro, durò lunghi mesi, e furono mesi di agonia straziante, tanto per Gaetano Abela che per gli altri quarantotto im-

(1) HELFERT, *Memorie segrete* (1796-1816), vol. IV, Wien, 1892.
(2) Vedi *Documento* XI.

putati, tra' quali moltissimi ignoravano le ragioni del dibattimento. Il barone Aliotta il dì 13 marzo 1826 diceva, che essendosi dichiarata la Commissione militare incompetente con sentenza dei dì 25 ottobre 1825, sperava, dopo sei mesi, di essere giudicato dal magistrato di competenza. Ma nè a lui, nè alle centinaia di vittime delle più tetre prigioni dava ascolto il marchese Delle Favare; nè i vari reclami erano accolti dal governo di Napoli, perchè il tristo e scellerato marchese non li lasciava accogliere; e il procuratore generale, Marcello Fardella, il dì 16 maggio 1826, si studiava di fissare, per ragion di territorio, la competenza del magistrato di Caltanissetta; però potendosi trattare la causa dell'Aliotta chiuso il dibattimento dell'Abela. Il quale non aveva più da dubitare della sua sorte, e se di essa, nella lettera cennata, ne scriveva al figlio, orribile diventa un documento in firma del direttore generale di polizia, Mariano Cannizzaro, suggerito dalla iniquità di D. Felice Todaro, che fu gran parte della rovina dell'Abela, uomo turpe, nefando nel servire spietatamente la tirannide. Si provvedeva, molti mesi prima della pronunciata sentenza e della pubblica discussione, stabilita la condanna a morte, che l'Abela, spogliato de' suoi abiti, fosse vestito con quelli *dell'amministrazione carceraria,* affinchè, essendo egli *capace di qualunque attentato,* non avesse potuto darsi, con veleno, morte da sè (1).

Nel settembre, nientedimeno dopo sette mesi, riuniti quarantotto imputati, il marchese Delle Favare, temendo le conseguenze di un sì enorme numero, ottenne subito dal governo di Napoli che il dibattimento avesse luogo nelle stesse grandi prigioni (2). Furon questi per la città mesi di terrore e di lutto: i cittadini anelavano di strappare le vittime a' carnefici.

Dopo l'energico rifiuto della Corte marziale, che non trovò nell'Abela reità da dargli morte, composero la Corte il presidente D. Felice Todaro, il procuratore generale Giuseppe Salluzio, e i giudici D. Francesco Martinez, D. Gaetano Sgarlata e il barone Corvaja. Gli iniqui apparvero sul seggio magistrale con viso lieto, lietissimi di potere appagare le brame del marchese Delle Favare. Difesero Gaetano Abela il giureconsulto Filippo Foderà e l'avvocato Santi Canale; ma le arti eloquenti e le persuasive filosofiche commovendo il pubblico, non iscomposero i magistrati, che avevano prestabilito di condannare a morte l'Abela. E al grave scandalo del Todaro, che sì aperto manifestavasi, gravissimo incidente mosse l'avvocato Foderà, rivolgendogli

(1) Vedi *Documento* XII.
(2) Vedi *Documento* XIII.

parole tanto vivaci e compromettenti da obligarlo a cercare scampo colla fuga. Sulle conclusioni del procuratore generale, l'Abela fu condannato alla morte, gli altri a pene temporanee. Dopo quasi un anno di dolore publico, di publiche discussioni, questa la sentenza della Corte, che funestò la famiglia, e dalle città alle borgate la Sicilia tutta.

Nella lettera del dì 13 gennaro 1826 Gaetano Abela aveva detto al figlio di aver consegnato il testamento e taluni manoscritti, poesie e prose, de' quali, dopo la morte, avrebbe desiderato la stampa. Però come molte carte del procedimento penale scomparvero, mancando perfino la motivata sentenza, similmente, anche vivendo l'Abela, fu sottratto il testamento, in cui egli, colle sue ultime volontà, oltre a disporre di tutti i beni in favore del figlio Giuseppe Ilarione, lasciandolo ancora fanciullo dodicenne, imponevagli oblighi e doveri, raccomandandogli di legarsi intimamente alla madre e al fratello Giuseppe. Disperso il testamento, l'ultima parola sacra di un infelice condannato a morire, per mano del carnefice, nel vigore degli anni; pronunziata la fatale sentenza, egli riscrive, epilogando il primo, un secondo testamento; nel quale si riferisce sempre al passato [1]. I teneri sensi, che lo compendiano, corrispondono appieno alla lettera su cennata, confermando la bontà e le doti impareggiabili dell'animo. Destinato a morire, il dì 21 dicembre, con mente serena, senza punto offuscarsi della crudele morte, che di lì a pochi giorni lo avrebbe atteso, e come per dar prova della sua costanza a' più crudeli, che avevano decretato di toglierlo alla madre, al figlio, a' fratelli e alle sorelle, dispone tranquillo delle sue sostanze; inculca al figlio i provvedimenti necessari per un'ottima educazione.

La sera del Natale, sulle disposizioni d'ordine superiore, disposizioni che rendeva truci e atroci il marchese Delle Favare, Gaetano Abela dalla carcere doveva essere trasportato per la imminente esecuzione al Castello a Mare. Da un punto all'altro breve era la distanza, e doveva transitarsi in principio delle prigioni una strada poco frequentata di sera, perchè addetta piuttosto a' traffici. Pel trasporto dell'Abela grande è lo sgomento. L'agente di polizia Giovanni Catinella era destinato ad accompagnare il prigioniero; ma l'ufficiale Ribaudo, in seguito a premurosi ordini, afferma che la sera del 25 si presentò alle grandi prigioni con un distaccamento di trenta gendarmi, tra cui sette a cavallo e i sotto ufficiali [2]. Un apparato tale di forze, che reca dubio e lascia sospetti sul timore concepito dalle autorità. Se

(1) Vedi *Documento* XIV.
(2) Vedi *Documento* XV.

non che, anche corsi anni settanta, noi rimaniamo in un incerto giudizio sull'accaduto di quella sera, e se la gendarmeria e gli agenti polizieschi fossero stati discordi per la salvezza di Gaetano Abela. Uscita la carrozza dalle grandi prigioni (dal 1840 ridotte a palazzo delle finanze), si avvia per la stradetta, che riesce davanti la chiesa di S. Sebastiano, ma nel girare la carrozza il lato destro della vicaria, a un *alto* della sentinella, anzi che fermarsi, il cocchiere sferza i cavalli, e, con fatica, nata una confusione, ferito un gendarme, si può davanti la chiesa di S. Sebastiano raggiungere la carrozza, e scortarla. Il disordine e le grida furono non poca cosa; il ferito fu raccolto; chiuso l'Abela nel Castello a Mare, tosto informata la polizia dell'avvenimento, gravi furono le conseguenze, come appare dagli accenni delle ultime relazioni (1).

Noi non giudichiamo con facilità sulle determinazioni prese dalla gendarmeria a volere liberare l'Abela; ma pure le parole del Migliore, direttore generale della polizia, il domani, 26, dirette al luogotenente, ci mettono in sospetto. Egli dice, nè sa quel che dire di meglio, e di più fondato: « Appena arrivati innanzi a Porta Carbone furono però sorpresi da molte grida, e si videro circondati senza saperne il motivo da diversi gendarmi, i quali inveirono altresì colle baionette contro di essi. L'agente Catinella, che custodiva Abela, ed era con lui nello stesso legno, dopo di essersi per brevi istanti soffermato, fe' salpare i cavalli, e giunto al Castello eseguì la sua commissione. Restò pertanto ferito da' colpi delle baionette, con pericolo di storpio, per gli accidenti, l'uomo di fiducia Francesco Melitti, che in uniforme era dietro la carrozza, che trasportava l'Abela; oltrechè entrambi i legni ne rimasero lesionati. Io non so comprendere quali motivi abbiano potuto indurre la gendarmeria a commettere un tal disordine, nè dal rapporto de' miei dipendenti ho potuto ritrarre alcun lume su ciò » (2). Il furbo direttore non ignora le cause o i motivi del disordine, e se ne rende inconsapevole col rigido luogotenente. Le cause di quel disordine le ignoriamo, ma ricorrendo colla memoria a que' tempi, non possiamo farci dimentichi che nella milizia, e d'ogni ramo, aveva avuto dominio la setta carbonara, che la condanna dell'Abela, più che dal sovrano, voluta dagli uomini di governo, aveva rattristato anche i più indifferenti. I sospetti si muterebbero in certezza di fatti, se pure non mancassero gli elementi del nuovo processo, le cui carte, forse per non suscitare scandali, si vollero disperse (3).

(1) Vedi *Documento* XV.
(2) Vedi *Documento* XVI.
(3) Vedi *Documenti* XX, XXI.

XXI.

La sentenza di morte era stata publicata il dì 22 dicembre; la sera del 25 l'Abela fu condotto nel Castello a Mare; il dì 28 chiuso in cappella, per soffrire gli ultimi due giorni un'agonia amara e straziante. Il pensiero in que' momenti estremi volò alla cara e infelice madre, al figlio, agli altri congiunti. Disperando del soccorso umano, non riponendo più fiducia nella giustizia, che aveva compiute le sue perfidie, la mente spazia in orizzonti più puri, e l'animo in que' giorni si fortifica vieppiù nelle aspirazioni ultraterrene. Sono un mirabile esempio di fermezza la lettera alla madre e a' fratelli, e l'altra al figlio (1). Egli prega che non si rechi odio alla sua memoria, morendo *per mano del carnefice;* poichè da savio aggiunge: *è la colpa non la pena* cha disonora l'uomo. Chiede, replicatamente, perdono ai congiunti, credendo aver loro cagionato molti dolori, e con continui saluti si allontana da' suoi cari. Rafferma gli alti sentimenti nella lettera al figlio, cui ispira sensi di rassegnazione, di fortezza e di perdono, sopra tutto l'amore pe' suoi cari, che gli saranno di guida e di correzione nella vita (2). Ma egli, pria di prender congedo dal mondo, ricorda avere diviso, per sei anni, prigionie e dolori col fratello Giuseppe, tuttavia chiuso in carcere, ed allora, poche ore pria d'essere consegnato al carnefice, gli dirige questa breve lettera: « Mio amato fratello — Tu sei stato il mio compagno di sventure. Tu gemi in una prigione; chi sa quanto ti resta a soffrire ancora; questo pensiero mi tormenta. A me poche ore mi restano di penare; la mia coscienza è serena: senza rimorsi io muoio. Àncora di mia salvezza sarà la mia innocenza, la religione, che sempre è stata la mia guida. Ti esorto, come maggiore di te, ad esser sempre costante e fermo ne' principii di buon cittadino. Ama la patria e Dio. Perdona, come io ho perdonato ai nostri oppressori. Soffri con coraggio. Ti raccomando, se giungerai a veder la luce, a confortare la nostra povera madre. Ti raccomando mio figlio, e gli terrai luogo di padre. Tu conosci meglio di ogni altro la mia innocenza. Io spero aver sede fra i beati, e là pregherò la divina misericordia perchè cangiasse i tuoi destini. Non dimenticare un fratello, che ti ha sempre amato, e ricevi il mio ultimo abbraccio. Tuo affezionato fratello Gaetano » (3).

---

(1) Vedi *Documenti* XVII, XVIII.

(2) Vedi *Documento* XVIII.

(3) Pubblicata nell'opuscolo sul cav. Gaetano Abela, pag. 29. Palermo, Caronna, 1860.

L'uomo intemerato e forte, anche vicino al morire, non cessa di raccomandare l'amore alla patria, ridotta sì misera, sì conculcata, sì vile!

Il dì 29, la città, già in mestizia da più giorni, è in lutto: i cittadini, contristati, attendono l'imbrunire del domani, per assistere alla morte, che il carnefice avrebbe dato a un innocente, a un martire. Nella chiesa da tre giorni sono accesi i ceri, e i canti flebili e le preci delle vergini piangenti commuovono di più i cittadini, che vorrebbero, cimentandosi a ogni rischio, salvare la vittima. Dappertutto è lutto e dolore; e il marchese Delle Favare, timido, traditore e vigliacco, temendo che la morte dell'Abela potesse eccitare il popolo ad una rivolta, ordinò ch'egli in silenzio, nel Castello a Mare, sul mattino del dì 30 dicembre fosse estinto. Confortato da un religioso, morì di fucilate. Tra' soldati qualcuno versò una lagrima; gli altri e gli ufficiali furono sgomenti di quella morte. Il marchese Delle Favare (si ripetè allora, e non abbiamo documento da attestarlo) un giorno avanti aveva ricevuto ordini dal governo di Napoli, a nome del re Francesco, di sospendere l'esecuzione. Il marchese Delle Favare comunicò il dispaccio reale un giorno dopo! La città di Palermo fu immersa nel lutto; però gli anni maturarono i destini de' carnefici!

Il 31 dicembre si scriveva negli atti dello Stato civile: « Abbiamo ricevuto la notizia della morte di D. Gaetano Abela, di anni 46, nato in Siracusa, di professione possidente, domiciliato in Siracusa, figlio del fu barone D. Giuseppe, e di..... (le rimanenti notizie s'ignorano); avvenuta il dì trenta del suddetto mese ed anno in questa sezione » ([1]).

Queste fredde parole accertavano la morte di Gaetano Abela. Giunto l'annunzio in Siracusa, la madre resa cieca dal dolore, vissuta ancora breve tempo, ne morì. Ella, figliuola a un principe, moglie a un barone, fu amante di libertà; e per essa vide imprigionare e morire i suoi diletti. Non mai prostrò l'animo altero: chiese giustizia per l'innocenza e la virtù! ([2]).

---

(1) Vedi *Documento* XIX.

(2) Non avendo potuto, dopo varie e insistenti ricerche negli Archivi di Stato di Palermo e di Napoli, rinvenire la sentenza del dì 22 dicembre, togliamo i nomi de' condannati dalla ingiunzione fiscale, e ci sarà dato così argomento di recare a notizia de' lettori pochi ragguagli su Giuseppe Abela e su Giuseppe Ilarione, unico figlio superstite a Gaetano. Subiva condanna a morte Gaetano Abela, a pene temporanee D. Gaetano Aliotta, D. Baldassare Gaetano, D. Stanislao Cannizzaro, Vito Nicastro, Filippo Miceli, Antonino Ballarò, Niccolò di Marco, Vito Sansone, Salvadore Buffa, Francesco Mauceri, Francesco Rismeca, Ambrogio Busetta, Vincenzo Ros-

XXII.

Nel 1826, secondo anno del regno di Francesco I, nelle province italiche, e altrove, non cessavano le popolazioni di dibattersi fortemente. Le congiure segrete si accrescevano, e dopo le rivolte della Sicilia, del Napoletano e del Piemonte, ogni fiducia ne' re si era scemata. Le congiure segrete tendevano agli ordini republicani, e, anche prima che si udisse la voce profetica di Giuseppe Mazzini, questo concetto era già nelle menti de' popoli d'Europa. L'Italia, divisa e suddivisa, operò sempre, e grande fu il sacrifizio del martirio, registrando un nuovo periodo nelle istorie, specialmente per la costanza e pe' non concepiti timori. Il dispotismo, anzi che fortificarsi, vacillò; e non mai più rea sorte provarono i principi come negli anni corsi dal 1820 al 1860. Lo spionaggio, la ignoranza, la crudeltà e la superstizione, che pareva mantenessero vigorosi i regimi, trovarono ostacoli a cagione delle congreghe politiche e della coltura. Gl'Italiani si limitavano a chiedere poche e liberali riforme; e i re, che pure avrebbero potuto, concedendole, attirarsi la benevolenza e le esaltazioni de' popoli, le schivarono; e a bene schivarle, in ogni pensiero scoprendo reità, si sfogarono colle carceri, col confino, cogli esigli e col sangue. L'errore grave è da scorgersi (e oramai, studiando gli uomini del passato, di molto siamo ammaestrati) negli adulatori; i quali, anche in questo secolo, non mutarono l'indole de' descritti da Niccolò Machiavelli, e pei quali le ruine giunsero al colmo, e fu atroce il contrastar di popoli e sovrani (1).

---

setti, D. Giuseppe Abela, D. Guglielmo Gagliani, Francesco Paolo Dragotta e Vincenzo Dunna. — Giuseppe Abela *per la mancata evasione con frattura violenta da queste gran prigioni avvenuta il giorno* 1° *aprile* 1824, *ed applicando gli articoli* 253, 69, 75 *delle leggi penali e* 296 *delle leggi di procedura ne' giudizi penali l'ha condannato alla pena della relegazione per anni otto*, *ed alle spese del giudizio in favore della Regia tesoreria.* Eseguita la sentenza, dopo avere precedentemente gustati i dolori della fossa di Santa Caterina in Favignana, fu in ultimo relegato in Pantelleria, espiando la pena fino al 16 luglio 1831.

Giuseppe Ilarione Abela, dodicenne nel 1826, nel 1835 prese in Monte Cassino il ritiro claustrale, e fu uomo assai probo. Date prove di non comune ingegno nella musica sacra, ebbe conferiti ordini cavallereschi da varj monarchi di Europa e dal Papa. Visse anni 62, morì nel 1876; la sua vita, lontana dal mondo, fu un'espiazione a tanto dolore!

(1) « Non voglio lasciare indietro un capo importante, ed un errore del quale i principi con difficultà si difendono, se non sono prudentissimi, o se non hanno buona elezione. E questo è quello degli adulatori; dei quali le Corti son piene, perchè

La rivoluzione del 1820 dà tristi esempi degli uomini di governo. A re dappochi e codardi, anche ispirati dalla preponderanza di Casa d'Austria, forte e insuperata ne' Consessi diplomatici, si unirono consiglieri malvagi, reggitori di Stato, che facevano ogni vantaggio nel seminar mali. A costoro si opponevano spesso i capi di un partito, i quali si affaccendavano ad alimentare le rivolte, non per il santo amor di patria (così l'amor patrio fu allora chiamato, ed oggi, dopo tanto sperpero, l'espressione muove il riso), ma per cupidigia di governo; e furono visti molti capitanare prima le schiere liberali, darsi poi per tale cupidigia in braccio a' più efferati monarchi e rendere più vasta l'arca del dispotismo. I rivolgimenti di Sicilia e di Napoli negli anni 1820, 1821, addimostrano abbastanza quanto io vo' dire. E basterebbe quanto abbiamo detto, se pure non ci corresse obbligo di aggiungere, che le pagine delle dissensioni sicule e napoletane, più che vergognose sono turpi, e da queste turpezze, da queste smanie di dominio in uomini mediocri, scellerati per ambizione, si accrebbe la ferocia dei Borboni. Questi principi dopo Carlo III peggiorarono sempre, parimenti agli altri monarchi, che rodevano l'Italia; ma chi scriverà le istorie con franco dire, senza pompa di fasto retorico e di vergognose menzogne ed insolenze, quali noi ce le proponiamo, non oserà con leggerezza dar la colpa di governo ai soli regnatori. I Borboni furono affiancati da uomini scalzati da' partiti, e che al governo si proposero ogni astio, ogni vendetta. Il che degenerando oltremodo dopo il 1820, niun sentore lasciando del principio nazionale, le cospirazioni mirarono alla ruina del partito governante, e a fare strazio della monarchia.

A giudicare degli uomini e de' libri negli anni passati non si possono dimenticare Pietro Colletta e la sua *Storia del reame di Napoli*. Egli, come lo somigliarono in parte i suoi contemporanei avidi di fama e di potere, non ebbe un carattere nè fu amante sincero della patria. Servì i Borboni, la Republica, Giuseppe Buonaparte, Gioachino Murat, e, anche dopo Casalanza e la tragedia del Pizzo, continuò a servire i Borboni, godendo sotto di essi i poteri di luogotenente generale e di ministro. Ora egli, nel confino, a piè la rocca dello Spielberg, e nell'esilio a Firenze, scrisse il libro che gli procacciò tanta fama e del quale si divulgò la notizia in ogni luogo, facendo terrore le narrate vicende politiche del regno di Napoli; ma in esso, oltre a non avere

---

gli uomini si compiacciono tanto nelle cose lor proprie ed in modo vi s'ingannano, che con difficultà si difendono da questa peste; ed a volersene difendere, si porta pericolo di non diventare contennendo ». (*Il Principe, ecc.*, pag. 152, Firenze, Barbèra, 1862).

adempiuto a' doveri di storico, occultando il vero, e dando primato a menzogne ed errori, fu anche infedele nell'avere tenuto in silenzio le sue ambizioni, le crudeltà nel governare e i tradimenti: fu infedele non ricordando le sue colpe, principalmente alla battaglia di Tolentino, in Sicilia, e partecipando al governo di Napoli come ministro alla guerra.

Or se da Gino Capponi all'ultimo de' biografi non è una stranezza l'udire, che le lodi tributite al Colletta per l'opera storica raffermavano di gran lunga il discredito de' Borboni, a me non pare possano accogliersi tali manifestazioni di soverchia stima e soverchio odio, se le consideriamo rispetto all'eccellente educazione. E l'esempio del Colletta ho voluto mettere in campo, per far notare come gli errori passati furono di tristo auspicio all'avvenire; come ciò che ora si deplora è una conseguenza funesta del passato, in cui vi ha ricordo di uomini non leali, nè incorrotti, e di azioni sbagliate, rese notevoli come non erronee. Mali che potranno sparire quando la storia, più che leggiadra o scrupolosa per l'autenticità delle date, compirà la sua missione rivelando non solo le scelleratezze delle cessate monarchie, ma ancora gli errori e le disonestà degli uomini di parte, a'quali vivo è l'interesse di vedere avvalorare la menzogna, non rifulgere il vero!

Palermo, marzo 1897.

FRANCESCO GUARDIONE.

DOCUMENTI (1).

I.

LETTERA DI GAETANO ABELA A D. GIACOMO CELLURA IN PALERMO.

Melazzo, 20 febbraio 1821.

Caro amico e B..... C..... C.....

Sin da domenica mattina sarete stato senza meno informato del mio imbarco la notte del sabato e della mia immediata partenza per essere consegnato alla cittadella di Messina qual preso criminale. D'ordine del Generale Nunziante, qual comandante delle armi, era decisa la mia partenza sin dal 12, ma il tempo impedì la cannoniera di partire. L'ordine fu dato segreto e fu

(1) Questi Documenti inediti, meno i segnati co' numeri XVII, XVIII, de' quali, dopo la inserzione del primo di essi nel *Pantheon dei Martiri della Libertà Italiana* (Torino, Stab. Fontana, 1852), ne fece pubblicazione il « *Giornale di Sicilia* », *Supplemento* n. 13, Palermo, 1892, sono conservati nell'Archivio di Stato in Palermo, *Carte del Risorgimento, Ministero Luogotenenziale, Polizia, anni* 1821-1826.

il colonnello Tanfano che venne a prendermi, e si mi fece partire senza un grano, senza cappello, e perfino quasi la metà de' miei effetti rimasero costà. Il tempo ci ha fatto percorrere felicemente questa rada, ed il comandante la cannoniera, che appartiene al nostro ordine, mi ha molto favorito. Alla cittadella di Messina comanda il Maggiore Caporale. Quanto sia stato arbitrario questo mio traslocamento è inutile il dirvelo, perchè voi stesso lo comprenderete, e tutti i B.B.... C.C.... Spero che mi continuerete la vostra amicizia, e che tanto voi quanto i B.B... C.C... mi raccomanderete in Messina alle Vendite, ai B.B... C.C... ed ai particolari tanto per essere agevolato, quanto perchè migliori la mia sorte, e che possa avere il permesso di scrivere, essendo l'ordine di Nunziante segreto, suggellato e riservato, e l'ordine verbale molto rigoroso.

Milano avea giurato che non sarei partito, i B.B... C.C... contavano sulla mia prossima libertà, che la legge mi accordava, e che la decisione della Gran Corte di Giustizia contro la Commissione di pubblica sicurezza rendeva sicura..... Dovete far conoscere alla Tribù ed ai B.B... C.C... questo nuovo atto arbitrario; dovete fare che i miei effetti mi sieno restituiti interi; che la Corte Criminale di costà reclami la mia persona, ed intanto che i B.B... C.C... pensino a me, dovendo ben ponderare che non è certo il miglior trattamento quello che mi attende in Messina. Se l'affare si tratta con calore, dubbio alcuno non vi ha che la Commissione di Pubblica Sicurezza sarà responsabile di me e di quanto mi si è fatto soffrire per sua cagione; perchè se mi avesse costituito, come ordina la legge, se mi avesse posto in libertà non potea il Generale delle armi arbitrare sul mio destino.

Dalla vostra amicizia e dalla mia innocenza attendo tutti i favorevoli risultati; ma bisogna far subito le raccomandazioni in Messina alle Vendite, onde non mi si faccia soffrire. È inutile dirvi di più su tale assunto, perchè l'onore dei B.B... C.C... deve far di tutto a riuscire, perchè sono stati ingannati, anzi derisi e corbellati.

Ho scritto al nostro abate [1], ho scritto anche a Tamajo, ed avvertite Aprile, che gli ho anche scritto. Vi mando nota di tutto ciò che ho lasciato costà, e una simile ne ho rimessa all'abate. Da Messina, pria d'entrare nella cittadella, vi farò sapere la persona a cui si dovrà dirigere il tutto; se bene pensi che sia più sicuro e migliore che la Tribù di costà diriga alla Madre-vendita di Messina quanto mi appartiene, e ciò mediante i deputati di Messina, che si trovano costà. Andate a trovare mia cugina, cui scrissi, e fate che anch'essa agisca. Son sicuro che i miei compagni sono già in libertà, e la mia partenza è stata perchè mi si dovea mettere pure in libertà.

Desidero avere il giornale il *Telegrafo* dal primo di febbraro, e spedito all'indirizzo, che vi darà l'abate, al quale indirizzo mi scriverete; ma senza gli appoggi dei B B... C.C... di Messina io sarò un vivo sepolto, per cui mi raccomando alla vostra ed alla loro amicizia. Esigendo del denaro pagate

(1) Il sac. Agostino Ferrari.

tari 18 pel trimestre d'associazione al *Telegrafo*, che prenderete datando dal primo febbraro, e me lo spedirete in Messina, facendo il tutto di concerto coll'abate, e tutte le lettere che vi sono o vi saranno alla posta per mezzo delle Vendite di Messina.

Finisco con abbracciarvi, salutare tutti gli amici ed i miei compagni di sventura, che credo essere già stati restituiti alla libertà, e che il mio male abbia prodotto il loro bene. Di nuovo mi raccomando a voi ed alla Tribù, e con immutabile attaccamento

Vostro amico e B. C.
ABELA GAETANO.

II.

LETTERA DI GAETANO ABELA AL PRINCIPE DI VILLAFRANCA IN PALERMO.

Signor Principe ed amico gentilissimo,

La di lei bontà, il di lei animo e la sensibilità che ha sempre dimostrato per le mie sventure, sono i titoli che mi rendono animoso a pregarla, perchè agevoli presso il signor Mastropaolo (1) la buona riuscita d'una mia domanda direttagli oggi stesso per ottenere la restituzione dei miei effetti, che al momento del mio arresto mi furono costà presi, e che si trovano tuttora presso il signor Giudice D. Gaetano Siracusa. Non sono di gran valore; ma per chi ha tutto perduto, che da tanto tempo è lontano dalla sua patria ed ha qualche tenue somma; per colui che ha sofferto una tanta lunga e penosa prigionia, per chi ha perduto la salute, non lasciano di essere una risorsa che potrebbe almeno per qualche tempo migliorare la sua condizione; ed io fido nella di lei sperimentata bontà a mio riguardo, e per di lei mezzo son sicuro di vedermi sollevato dalle mie angustie colla restituzione chiesta, perchè Ella voglia favorirmi di raccomandarmi al suddetto signor Mastropaolo.

Non le chiedo scusa per averla incomodata, perchè il di lei cuore, ne son più che certo, interessandosi pel mio stato saprà condonarmi; e di ciò sicuro passo a ringraziarla, a richiamarmi alla di lei memoria, ed a dichiararmi con piena stima e considerazione distinta

Messina, 4 luglio 1822.

Devotis^{mo} ubb^{mo} serv^{re} vero
GAETANO ABELA.

III.

GAETANO ABELA AL PRINCIPE DI TRABIA IN PALERMO.

Signor Principe ed amico gentilissimo,

L'eterna mia prigionia, che ha logorato la mia salute, è quella che mi spinge a dirigermi a lei per pregarla, a ciò s'interessi presso il Direttore

(1) Antonio Mastropaolo, magistrato e giureconsulto, Ministro Segretario di Stato, chiamato a dirigere il ministero per gli affari di Sicilia in Napoli.

delle Segreterie e Direzioni di Sicilia, signor Mastropaolo, a cui ho scritto quest'oggi stesso, perchè mi venga restituita la mia roba, costà esistente presso il Giudice D. Gaetano Siracusa, e che nella mia attuale rigida posizione non lascerebbe al sommo di sollevarmi.

Spogliato e prima e nel momento del mio arresto, una detenzione di ventuno mesi, da tanto tempo lontano dalla patria, tutto ha contribuito a ridurmi nel bisogno; ed io non chiedo che la restituzione di ciò che da lungo mi si avrebbe dovuto rendere, qualora giusto fosse stato prenderlo al mio arresto.

Altra lettera ho scritto egualmente per il medesimo oggetto a S. E. il signor Generale Nunziante; ed oso pregarla ancora perchè possa presso lo stesso agevolare l'affare, per altro semplice in sè stesso, giusto e ritardato, perchè non vi è stato chi abbia per me parlato.

La bontà altre volte dimostratami è quella che mi ha reso coraggioso ad incomodarla, e conoscendo il di lei animo, mi lusingo non solo di essere condonato, ma di essere favorevolmente accolte le mie preghiere, e sperimentare gli effetti della di lei sensibilità.

Non mi resta che pregarla ad accettare coi miei ringraziamenti la mia distinta e singolare stima, con cui mi ripeto

Messina, 4 luglio 1822.

Dev^{mo} ubb^{mo} serv^{re}
GAETANO ABELA.

IV.

DECRETO D'AMNISTIA DEL DÌ 8 OTTOBRE 1822.

Ferdinando I, per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, ecc.

Volendo dare ai nostri sudditi traviati dalle passate turbolenze politiche nei nostri Dominii al di là del Faro un nuovo e più benefico contrassegno della nostra sovrana clemenza;

Sulla proposizione del nostro Consigliere, ecc.;

Udito il Consiglio di Stato, ecc.;

Abbiamo risoluto di decretare, ecc.:

Art. I. — Concediamo Amnistia, e generale indulto a tutti gl'individui ascritti alle vietate Società segrete e settarie nei nostri Dominii contro lo Stato all'epoca del dì 24 marzo 1821 inclusivamente.

Art. II. — Sono esclusi soltanto dall'Amnistia enunciata Gaetano Abela ex Generale, Giuseppe Rossaroll ex Colonnello, Emmanuele Requens Principe di San Cataldo, Padre Gioacchino Vaglica, Conte Pachino, ex Tenente Scamardi, ex Tenente Colonnello Calogero Di Maria, Barone Liborio Allietta, Emmanuele Cuzzaniti, Cesare Santoro, Francesco Santoro, Girolamo Battaglia, Barone Sabbucci.

Napoli, 8 ottobre 1822.

FERDINANDO.

V.

Lettera di Gaetano Abela al Generale Nunziante in Messina.

Eccellenza,

Trovandomi detenuto in questa Real Cittadella a disposizione di V. E., credo non dovermi ad altri dirigere che a lei medesima, per ottenere quella giustizia, che Ella non sa mai negare ad alcuno.

Non parlo della mia libertà, rispettar volendo i motivi, qualunque si sieno; non parlo della continuazione della mia prigionia, sicuro per altro della giustizia della mia causa e della mia innocenza, che conosciuta un giorno dall'E. V. e da quel Tribunale, che ne sarà incaricato, vedrò restituirmi alla libertà ed alla mia cadente genitrice.

Lo stato di mia deplorabile salute e la mancanza de' mezzi mi portano ad incomodare l'E. V., onde voglia interessarsi perchè mi sieno restituiti tutti i miei effetti, presi al momento del mio arresto dalla Commissione di Pubblica Sicurezza, sotto la presidenza del signor Consigliere Leone, e che furono consegnati al signor Giudice D. Gaetano Siracusa, presso cui esistono tuttora.

Diverse biancherie e robe di uso, alcuni medicamenti, il prezzo della vendita di due cavalli, sarebbero grandi risorse nello stato in cui mi trovo; e non oserei chiederli, malgrado che la legge fosse in mio favore, come Ella ne sarà stata informata dai rapporti di queste autorità civili, se non avessi sicurezza della di lei giustizia e bontà. Negli ultimi di dicembre, con mio ufficio diretto al signor Maresciallo di campo, Principe di Collareale, reclamai tale restituzione, e la E. V., con suo pregiato foglio, che ordinò comunicarmisi, si compiacque riscontrare il prelodato signor Principe, che aveva date le opportune provvidenze. Le alte cure del Governo affidate all'E. V. hanno impedito forse gli effetti della di lei bontà, ed ho stimato doverla disturbare ora che la mia salute peggiorata più mi fa sentire il bisogno di quegli effetti. Di nuovo ho passato ufficio al sudetto signor Maresciallo di campo, e mi prendo la libertà dirigere all'E. V. la presente, pregandola a farmi sperimentare la di lei protezione.

Nel chiederle scusa del disturbo che le reco, la prego a gradire gli omaggi del mio profondo rispetto, e l'alta mia considerazione con cui ho l'onore di dichiararmi

Messina, 22 febbraro 1823.

Umiliss° *e ubbid*° *serv*ᵉ
Gaetano Abela.

VI.

Lettera di Gaetano Abela al Giureconsulto Antonio Mastropaolo Direttore capo delle Segreterie in Sicilia.

Eccellenza,

Il mio nome e le mie sventure sono pur troppo note all'E. V. come è a me nota la di lei giustizia.

Rivestita oggi dell'onorevole ed interessante carica di Direttore di tutte le direzioni costà stabilite, fra quali quella di grazia e giustizia, sperimenterà senza meno la Sicilia gli effetti benefici de' di lei lumi, della sua incorruttibile morale, e della di lei equità, e si vedrà resa quella giustizia, che da tanto tempo invano si attende. I giusti reclami avranno il loro corso; non si vedrà più confuso il reo coll'innocente, ed in qualunque caso il detenuto non sarà più vivo sepolto in oscura ed umida tomba, come pur troppo lo sono stato e lo sono io per lungo tempo.

V. E. è stata più volte incomodata in Napoli da persone, che per me agivano; ma la sventura ha fatto che io non abbia goduto di quel bene che Ella desiderava farmi, e che malgrado forse i di lei ordini, non mi si è fatto provare.

Mi permetta dunque V. E. che, con piena fiducia, a lei mi diriga, onde farle presente che sono oramai ventun mese del mio arresto in Palermo, che, come ella ben sa, fu eseguito per ordine della Commissione di P. S., e non ho avuto mai il piacere di essere costituito, nè di conoscere il motivo del mio arresto; l'uno e l'altro indispensabili secondo le leggi vigenti.

Tutti i miei effetti mi furono presi, e certamente nulla di comune possono avere la biancheria o robe di uso proprio, con un'imputazione vera o falsa. Più volte ho fatto richiesta in Palermo, e non mai si è dato luogo alla dimanda.

Mi trovo in questa real cittadella, detenuto in un criminale sotto chiave per ordine militare ed a disposizione del Comandante Generale delle Armi, da cui fui qui rimesso nel febbraro del 1821, con ordini rigorosi di ben guardarmi, perchè vi era voluminoso processo contro di me, come opposto ai principî, che dai Napoletani si professavano allora. Cambiato l'ordine delle cose, non cangiò il mio stato, perchè il rigore degli ordini rimase, ed io ne ho sofferto tutto il peso; poichè più volte ammalato, e finalmente dichiarato cronico, nè mi sono stati dati gli aiuti necessari, nè farmi passare all'ospedale. La mia salute intanto declina di giorno in giorno.

S. E. il sig. Generale Nunziante, da molteplici affari occupato, ha potuto dimenticarmi, e le autorità militari locali, fedeli esecutori degli antichi ordini, non hanno creduto nè credono potersi prendere arbitrio alcuno per migliorare la mia posizione; supponendo perfino che gli ordini rigorosi, allora dati, potessero dispensare dalla legge che l'umanità ha dettato in favore dei detenuti.

In tale stato io reclamo dalla di lei bontà e giustizia che mi siano restituiti tutti i miei effetti, unitamente al prezzo della vendita di due cavalli; esistente il tutto presso il sig. Giudice D. Gaetano Siracusa, che dal momento del mio arresto ne fu il depositario; e se mai continuar dovesse la mia detenzione senza saperne il motivo, che la stessa sia a norma delle leggi, e che mi si dieno i mezzi per riavere la mia salute, o almeno, per impedire l'aumento del male, farmi curare nella cittadella medesima con quell'assistenza e comodi necessari, o con farmi passare all'ospedale; e finalmente mettermi a disposizione del Tribunale incaricato di prendere notizia del mio affare.

Una così lunga e così orribile e rigorosa prigionia ha reso i miei bisogni maggiori; ed è questo un nuovo titolo, perchè il mio reclamo trovi protezione presso l'E. V.

Prego di gradire gli omaggi del mio profondo rispetto ed alta considerazione.

Dalla Cittadella di Messina, giugno 1823.

Sono umiliss^{mo} ubb^{mo} ser^{re}
GAETANO ABELA.

VII.

LETTERA DELLA BARONESSA CONCETTA DELLA TORRE AL LUOGOTENENTE IN PALERMO.

Eccellenza,

La Baronessa, vedova di Camelio, Donna Concetta della Torre, della città di Siracusa, ha l'onore di esporre all'E. V. che il lei figlio, il cavaliere D. Gaetano Abela trovasi detenuto nella real cittadella di Messina, in un criminale sotto chiave.

Tralascia l'oratrice di far presente a V. E., che da venti mesi il detto suo figlio trovasi detenuto senza essere stato mai neppure costituito, e che dopo quattro mesi di detenzione in Palermo fu passato nella Cittadella, e sempre sotto chiave, quando ciò è contro le leggi vigenti; nè può tacere che al momento dell'arresto gli fu presa dalla polizia d'allora, sotto la presidenza del signor D. Gaspare Leone, tutta la di lui roba, che non ancora gli è stata restituita.

Il detto cavaliere, figlio della esponente, trovasi gravemente ammalato, a segno tale, che visitato dal medico dell'ospedale, questi ha dichiarato che ha bisogno di seria cura e di pronti rimedii, e malgrado le intenzioni di S. M., i doveri d'umanità e ogni legge civile, umana e divina, nulla si è voluto accordare; in modo che la malattia è già degenerata in un cronico male, presso che irrimediabile.

Eccellenza, non può mai pensarsi che tali sieno le intenzioni del Governo di S. M. e gli ordini di V. E., ma che avvenga per indolente colpa delle

autorità locali, per cui l'infelice madre, che si vede vicina a vedersi strappare da barbara morte un figlio, ricorre alla giustizia dell'E. V., ed in nome dell'umanità reclama alla sensibilità del di Lei cuore, a ciò da una parte, per migliorare la condizione del figlio, ordini che la roba gli sia restituita, e dall'altra che, con maggiore urgenza, siano prese le opportune disposizioni, onde possa il detenuto esser curato, e riceva tutti gli aiuti, che l'umanità ha diritto di attendere, e che il cuore paterno di S. M. ed il suo non saprebbe negare.

Tanto spera

Siracusa, 14 agosto 1824.

CONCETTA DELLA TORRE.

VIII.

LETTERA DEL LUOGOTENENTE AL R. PROCURATORE GENERALE PRESSO LA CORTE SUPREMA DI GIUSTIZIA IN PALERMO.

Avendo io nominati i componenti la Commissione Militare, la quale dovrà giudicare della tentata evasione della Vicaria, per mezzo della esplosione della mina e della criminosa corrispondenza tra D. Gaetano Abela ed altri detenuti, io ho risoluto, col parere uniforme di questo signor Direttore, che per la causa di cui trattasi non avrà luogo alcun ricorso a cotesta Suprema Corte di Giustizia.

Partecipo a lei sì fatta risoluzione per lo adempimento di sua parte.

Palermo, 14 giugno 1824.

IL LUOGOTENENTE.

IX.

LETTERA DI GIUSEPPE ABELA AL LUOGOTENENTE IN PALERMO.

Eccellenza,

Quando un uomo è privo d'ogni speranza a questo mondo, ed altro non gli rimane che il divino aiuto, dice: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum.*

L'oratore Giuseppe Abela, che geme nella miseria, e che per tale ragione non trova assistenza per essere liberato, si rivolge alla più alta persona di questo regno, che è l'E. V. e ripete: *In manus tuas Domine commendo subsistentiam et libertatem meam.*

Tanto spera, e così la supplica

Dalle Grandi Prigioni di Palermo, li 20 agosto 1824.

GIUSEPPE ABELA.

X.

Lettera della Baronessa Concetta della Torre al Luogotenente in Palermo.

Eccellenza,

La Baronessa vedova di Camelio, Donna Concetta Abela Della Torre, di Siracusa, addolorata madre del cavaliere Giuseppe Abela, ha l'onore di esporre all'E. V. come il detto suo figlio da tre anni e più giorni oppresso nelle prigioni di cotesta Vicarìa senza alcun delitto, o imputazione, com'è ben noto a tutto il Ministero, essendo stato arrestato all'arrivo suo costà, proveniente da Napoli, come lo furono allora molti altri, che sono stati tutti restituiti alla libertà, è rimasto, quantunque non fossero state a lui trovate carte di sorta alcuna, e che non gli si potè rimproverare la menoma colpa.

Eccellenza, sia sensibile ai pianti ed ai sospiri d'una infelice madre, che vicina a rendere gli ultimi respiri, anela la consolazione di abbracciare il figlio, di vederlo libero delle sue sciagure, ed avere dalle mani di lui chiusi gli occhi all'eterno riposo.

L'incorruttibile giustizia di V. E., la bontà del di lei cuore, la trista posizione dell'oratrice, e l'innocenza del figlio l'assicurano della bramata grazia della quale la supplica

Siracusa, 30 agosto 1824.

Concetta Abela della Torre.

XI.

Lettera di Gaetano Abela al figlio Giuseppe Ilarione.

Mio caro figlio,

Dal tenente Luciani son più di quaranta giorni ebbi nuova di voi, e l'occasione della mia causa, già da tre mesi cominciata, è stata quella che al pubblico dibattimento mi fece vedere il detto signor tenente Luciani, perchè come ufficiale di questa piazza trovasi di servizio presso la Commissione Militare che mi deve giudicare; senza di ciò non avrei mai potuto sapere se eravate in vita, o di buona salute. Al cominciato e nel medesimo dibattimento vi scrissi, consegnando la lettera a mio fratello Giuseppe, vostro zio, il quale è anche meco al dibattimento, onde ve la spedisse. Egli dissemi dopo due giorni d'averla inviata unitamente ad una sua per voi, ma fin'ora non ho avuto la sorte di poter vedere i vostri caratteri responsivi alla mia.

Anelando d'aver vostre nuove da voi stesso con vostra risposta, formo la presente, che vostro zio vi farà pervenire, giacchè a me mi si nega, e mi si è negato di scrivere a voi ed alla povera madre mia, e perchè tre o quattro volte vado al pubblico dibattimento della mia causa, così vedo mio fratello e con questo vi posso scrivere. Se la riceverete, come spero, riscontratemi

subito, a ciò pria di morire abbia la consolazione almeno di avere i vostri caratteri, ed averli baciato.

La mia salute deperisce di giorno in giorno, e si ha la crudeltà ancora, come si è avuta, di non volermi permettere di curarmi. La mia vista già più di mezza perduta, finirà interamente in breve, essendomi stata negata la compra di un occhiale. Non mi si vuole concedere un poco d'aria, nè farmi curare; tenuto sempre chiuso in una stanza semiscura di sette palmi larga e nove palmi lunga, chiamata la stanza della tortura, potete immaginare come posso starvi. Mancante d'ogni mezzo, sprovvisto di vestiario, di biancherie e coverte, per cui soffro giorno e notte il freddo. Mi si nega un po' di brodo, ed il mio cibo giornaliero altro non è che pane ed acqua.

Avevo fatto il mio testamento, lasciando voi erede di quanto dalla mia sventurata famiglia mi appartiene. La polizia me lo tolse per vedere se conteneva cosa alcuna di criminoso unitamente a svariati romanzi, ed altre composizioni da me fatte durante la mia lunga e crudele prigionia; ed essendo stati esaminati, si fece la dichiarazione che non vi era cosa alcuna di criminoso. Però ad onta di ciò nulla mi è stato restituito, per cui procurate a ciò a voi tutto fosse rimesso alla mia morte, e così facendoli voi stampare coll'aiuto intelligente di vostro zio, mio fratello Giuseppe, potreste averne qualche lucro.

Io non posso parlare con alcuno, nè posso scrivere; perchè si cerca e si è cercato in tutti i modi di perdermi con tante imposture da far inorridire, fattemi a bella posta per assolutamente perdermi; motivo per cui la mia causa si fa nientedimeno che da una Corte marziale, dalla quale non mi attendo altro che una ferale sentenza di morte.

Caro figlio, consolatevi nella purità della mia coscienza: vi si uccide il padre innocente; ma il sangue di vostro padre, impunemente versato, griderà vendetta contro i tiranni!

Non posso più prolungarmi, vi benedico; vi raccomando il santo timor di Dio, l'obbedienza per le vostre zie e zii, la riconoscenza per i vostri benefattori, l'onore, una buona condotta, il perdono per i miei nemici, l'applicazione allo studio, di essere rispettoso con tutti, e di ricordarvi qualche volta dell'innocente vostro padre, che non si macchiò mai d'alcun delitto al mondo. Addio, caro figlio, scrivetemi presto se volete consolarmi pria di morire. Vi benedico di nuovo, e prego il cielo di benedirvi sempre.

Palermo, 13 gennaro 1826.

Vostro aff^{mo} padre
GAETANO.

XII.

Lettera del Direttore Generale della Polizia al Marchese delle Favare, Luogotenente Generale in Sicilia.

Palermo, 18 febbraro 1826.

Eccellenza,

In punto che sono le ore 13 del mattino, mi è stato riferito che dal Capitano relatore presso la Commissione militare è stato concluso per la morte del tanto rinomato D. Gaetano Abela.

Or avendo l'esperienza dimostrato che ad onta delle diligenze, che si praticano, i delinquenti procurano di sottrarsi al publico esempio procurandosi da loro stessi la morte, per mezzo di veleno, che tengono a bella posta nascosto in qualche parte della vestimenta che indossano, ed a prevenir ciò, non conoscendo altro mezzo che quello di spogliare sul momento gli individui, che vengono condannati a morte, delle loro vesti, ricoprendoli di altre, che si appresteranno da questa Amministrazione; in conseguenza, non opinando diversamente l'E. V., crederei che tale misura di precauzione sarebbe al caso di adottarsi ora nella persona di Abela, soggetto tanto conosciuto e capace di qualunque attentato. Per cui ho disposto la più scrupolosa ricerca ed insieme sorveglianza, onde impedirsi allo stesso qualunque siasi comunicazione.

Il Direttore Generale
Mariano Cannizzaro.

XIII.

Lettera del Direttore Generale della Polizia al Marchese delle Favare, Luogotenente Generale in Sicilia.

Palermo, 16 settembre 1826.

Eccellenza,

Ha già la Commissione suprema pe' reati di Stato disposto ad aprire la pubblica discussione per la causa di Abela, nella quale debbono intervenire circa a quarantotto carcerati. Oltre che la Camera delle udienze della Corte suprema di giustizia, ove siede la sudetta Commissione è insufficiente a contenere un tal numero di carcerati, e potrebbe da ciò derivare qualche disordine, io debbo pure considerare che di maggiore disturbo potrebbe essere cagione il giornaliero trasporto, che dovrà farsi di essi dalle grandi prigioni alla casa de' Tribunali.

Se si riflette poi che tra questi detenuti molti ve ne sono di qualche importanza, e sopra tutti il famoso D. Gaetano Abela, capace per le sue disperate circostanze di qualunque ardimentoso e temerario progetto, non si potrà fare a meno di vedere ben fondato il mio timore.

Io quindi chiamato dalle mie naturali incombenze alla prevenzione di ogni possibile inconveniente, che possa compromettere l'ordine e la tranquillità pubblica, prego l'E. V., affinchè ove lo giudichi opportuno si compiaccia disporre che per questa sola causa di Abela le sedute della Suprema commissione si tengano nel locale istesso delle grandi prigioni, ove è seduta finora la Commissione militare; e ciò ad oggetto di rimuovere i disturbi, che potrebbero conseguire dalla traslocazione giornaliera di tanti carcerati; dallo affollamento della gente, che dovrebbe inevitabilmente seguirli alla casa dei Tribunali, e dalla impressione che dovrebbe ridestare nel pubblico anche ignorante la memoria dei misfatti commessi dal famoso Abela, e la continuazione di un giudizio così lungamente trattato.

Il Direttore Generale
SANTI MIGLIORE.

XIV.

TESTAMENTO DI GAETANO ABELA.

I. M. I.

In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, Amen.

Essendo certa la mia morte, ed incerta l'ora, e volendo qual cristiano esser sempre alla morte apparecchiato, onde non uscir da questa vita senza aver fatto la mia testamentaria disposizione, vengo colla presente dichiarazione a far pubblica la mia ultima volontà, volendo, comandando che la presente abbia forza di testamento, *quantunque scritta in un pezzo di carta per la circostanza di trovarmi detenuto a camera serrata, nelle prigioni della Vicaria, nel tempo della decisione della causa a mio carico, e colle conclusioni di pena di morte.*

Pria di tutto in nome della SS. Trinità, ed invocando il Divino aiuto, la protezione della Beatissima Vergine Maria madre di Dio, dell'Angelo mio custode, del Patriarca San Giuseppe, di San Gaetano mio particolare avvocato, di San Michele Arcangelo, di Santa Lucia protettrice della mia patria, e di tutti i Santi ed Angeli del Cielo, dichiaro di volere morire nella fede cattolica e nel santo timore di Dio.

Volendo passare allo stabilimento del mio erede universale, nomino, costituisco, e lascio mio erede universale in tutti i miei diritti e pretensioni sull'eredità paterna del fu mio padre D. Giuseppe Abela e Diamanti, Barone di Camelio, come ancora in ciò che potrà pervenirmi dall'eredità materna della vedova Donna Concetta Della Torre ed Abela, Baronessa di Camelio, mia madre, non meno in tutte le altre pretese di qualunque natura, crediti, nomi di crediti, rivendiche, ed ogni altro qualsiasi diritto, che a me per successione, o altro titolo, potrebbe appartenersi, il figlio mio D. Giuseppe Ilarione Abela, nato da me e da Donna Bettina Avellone; quindi io lascio, nomino e stabilisco mio erede universale il suddetto D. Giuseppe Ilarione Abela, mio figlio, in tutti i miei diritti.

E perchè il medesimo D. Giuseppe Ilarione Abela, mio figlio, trovasi di minore età, così lascio, e nomino per suo tutore e curatore mio fratello D. Giuseppe Abela Della Torre.

Siccome trovomi fatto il mio testamento scritto tutto di mio carattere in fogli cinque di carta; quale testamento fummi preso dagli impiegati della polizia di questa città di Palermo unitamente a varie composizioni; quale testamento esister deve, così voglio, dichiaro ed ordino che dal tutore di mio figlio si procuri la recupera del sudetto testamento, onde abbia il suo pieno effetto, ed intanto di mio proprio pugno scrivo e sottoscrivo la presente dichiarazione, la quale voglio, ordino e comando che valga per testamento ed ultima mia volontà, nel caso non si possa conseguire la restituzione del sudetto mio testamento in cinque fogli di carta scritto e sottoscritto; e ricuperato il medesimo, ordino, voglio, comando che la presente non abbia vigore veruno, resti annullata, e come non fatta, dovendosi stare interamente al detto testamento. Qualora però non si recupererà quel testamento, allora voglio, ordino e comando che la presente abbia forza e vigore di testamento ed ultima mia volontà; e se per testamento valere non potesse, la voglio allora per codicillo, e se non per codicillo per schedola, e se non per schedola, per donazione o qualunque altro titolo, come meglio, ecc. ecc.

Fatto in Palermo nella *camera serrata detta la Fortuna* delle Grandi Prigioni della Vicaria oggi 21 dicembre 1826.

Cav. Gaetano Abela della Torre.

Io Girolamo Montalto fui presente alla qui di sopra dichiarazione testamentaria scritta e sottoscritta da D. Gaetano Abela in favore del di lui figlio D. Giuseppe Ilarione Abela.

Io D. Raimondo Danile fui presente alla qui di sopra dichiarazione testamentaria, scritta e sottoscritta da D. Gaetano Abela in favore del di lui figlio D. Giuseppe Ilarione Abela.

XV.

Rapporto dell'Ufficiale Andrea Ribaudo al Cav. Paolo Simoneschi Capitano Comandante la 16ª Compagnia della Gendarmeria.

Palermo, 25 dicembre 1826.

Signor Capitano,

Giusta il di lei ordine datomi questa sera verso l'ora 1ª mi son recato con un distaccamento di 30 gendarmi e 7 di essi a cavallo, inclusi i sottouffiziali, nelle Grandi Prigioni centrali, ove presentatomi al signor Direttore Generale di Polizia, lo stesso a nome di S. E. il signor Tenente Generale Principe di Campana, Comandante le Armi in Sicilia, mi ha invitato ver-

balmente a prestare braccio forte sino a Castello a Mare alle genti di Polizia, che in consegna teneano il nominato Abela, condannato a morte.

All'uopo il principale incaricato per la custodia di esso Abela, nominato signor Catinella, dissemi che poteva io seguire colla truppa la carrozza, nella quale vi era il citato Abela ed altra gente di Polizia; stimando essere così custodito. Incamminatici in tal guisa, nel girare sul lato destro della Vicaria la prima sentinella disse *alto alto.* A tal voce il cocchiere, in luogo di fermare i cavalli, come gli gridai, li pone al galoppo; le sentinelle successive a tal corsa gridano *alto* ancora, ma inutilmente. Intanto vedendo infruttuose tutte le voci ordinò ad alcuni gendarmi a cavallo di raggiungere la carrozza, e colla fanteria al passo raddoppiato mi forzo di arrivarla. Essa fanteria, supponendo qualche piano di evasione, in luogo di raddoppiare il passo, si pone alla corsa, ad onta delle mie voci in contrario. A tal correre e grida alcuni soldati di linea, che suppongono fosse stata la pattuglia che circonda le grandi prigioni, con qualche sentinella si mettono anche alla corsa, ed in confuso coi gendarmi, nell'oscurità, raggiungiamo la carrozza vicino la chiesa di S. Sebastiano; colà mi riesce porla al passo. Ma in questa mi si dà parte dal sergente Klein a cavallo, che tra la fonderia e detta chiesa vi era a terra un uomo ferito, quell'istesso di Polizia, che stava dietro la cennata carrozza. Allora ordino che un caporale e tre gendarmi avessero custodito il ferito, ed immediatamente ne avessero resa informata la Polizia. Difatti fu consegnato dai medici ad un agente della stessa unito ad uomini di fiducia.

Proseguendo il mio cammino, dopo avere riordinata la gente, e fatta circondare la carrozza; la quale non l'era stata pria, come sopra ho detto, per la richiesta del Catinella, cui disse avere l'Abela in consegna, m'introdussi a Castello a Mare, ove questi era chiuso nel criminale.

Ho già interrogato tutto il distaccamento, per conoscere chi mai avesse potuto ferire il succennato uomo di fiducia; ma non mi è riuscito indagarlo affatto, mentre dai gendarmi s'ignora. Per cui mi figuro nell'oscurità, nella quale eravamo, con truppa diversa, nella corsa ed in confuso, quest'uomo, involontariamente, abbia incontrato qualche arma.

Non devo tralasciare di cennare che il sergente Klein, anzi detto, cui scorreva per mio incarico il convoglio, mi ha riferito, che trovandosi presso la carrozza, alla voce di *alto* delle sentinelle, intese altra voce di dentro la carrozza, che diceva al cocchiere *caccia, caccia.*

L'ufficiale del 2º carico
ANDREA RIBAUDO.

XVI.

Lettera del Direttore Generale di Polizia al Marchese Ugo delle Favare, Luogotenente Generale in Sicilia.

Palermo, 26 dicembre 1826.

Eccellenza,

In esecuzione degli ordini oralmente ricevuti dall'E. V. mi recai ier sera nelle Grandi Prigioni, e disposi che il condannato D. Gaetano Abela fosse tradotto da quelle nel forte di Castello a Mare. Mentre l'agente di Polizia D. Giovanni Catinella, incaricato già di tal servizio, levava Abela dalla sua carcere, si presentò a me il Tenente della Gendarmeria signor Selvaggi, significandomi che il Comandante Generale delle armi, con cui poc'anzi io mi era posto di accordo per siffatto motivo, avevalo incaricato di recarsi da me per dipendere dalle disposizioni, che io avrei dato per quest'oggetto importante. Risposi a lui, che avendo già i miei dipendenti per cura del trasporto poteva disporre della forza per fare scorta e seguito allo stesso. Incontratosi egli quindi coll'agente D. Giovanni Catinella nel punto che Abela era per uscire dalle Grandi Prigioni, ed avvertito della sua mossa die' l'ordine alla truppa di non impedirla; ma uscita la carrozza, ove era quello trasportato, e volendo con altro legno seguirla, i due Commissari di Polizia, Albanese e Silvestri per gli ordini, che già avevano da me ricevuti, si oppose il sudetto Tenente, per lo che fu d'uopo al Commissario D. Giuseppe Albanese di farsi riconoscere, ed allora fu permesso che anche passasse quell'altro legno.

Appena arrivati innanzi Porta Carbone, furono però sorpresi da molte grida, e si videro circondati, senza saperne il motivo, da diversi gendarmi, i quali inveirono altresì colle baionette contro di essi. L'agente Catinella, che custodiva Abela, ed era con lui nello stesso legno, dopo di essersi per brevi istanti soffermato, fe' salpare i cavalli, e giunti al Castello eseguì la sua commissione. Restò per tanto ferito dai colpi delle baionette, con pericolo di storpio per gli accidenti, l'uomo di fiducia Francesco Melitti, che in uniforme era dietro la carrozza che trasportava Abela, oltrechè entrambi i legni rimasero lesionati. Io non so comprendere quali motivi abbiano potuto indurre la gendarmeria a commettere un tal disordine, nè dal rapporto dei miei dipendenti ho potuto ritrarre alcun lume su di ciò. Quindi ne ho scritto al Comandante Generale delle Armi, perchè voglia prenderne conto e farmene consapevole, onde impartirsi quelle provvidenze che sieno necessarie ad evitare somiglianti disturbi, in casi particolarmente di tanta conseguenza quanto poteva esser quello di cui si tratta; e subito che mi perverranno i di lui riscontri, mi farò un dovere di rendere l'E. V. distintamente informata dello sviluppo di questo avvenimento, che io non so finora a qual causa lo debba attribuire.

Intanto mi fo un dovere di rassegnarle tutto ciò per la sua superiore

intelligenza, e perchè giudicando, che questo affare sia degno, come io suppongo, della più seria considerazione, si compiaccia di prendere coll'alta sua saviezza quelle risoluzioni che stimerà convenienti ed opportune.

Il Direttore Generale
SANTI MIGLIORE.

XVII.

Lettera di Gaetano Abela alla Madre, ai Fratelli e alle Sorelle.

Dalla Cappella di Castellammare in Palermo,
28 dicembre 1826.

Mia cara madre, miei cari fratelli e sorelle,

Già giunse l'ora estrema per me, presto scenderò nel gelo di una oscura tomba tra le ombre di morte. Addio cara madre, addio miei fratelli e sorelle. Non odiate la mia memoria, perchè perisco per mano del carnefice: è la colpa e non la pena che disonora l'uomo, e lo degrada, benchè io a questa soggiaccia, di quella scevro sono.

Madre, fratelli, sorelle, non ispargete una lagrima per la mia morte; consolatevi nella divina misericordia, che, per tal mezzo, ha voluto operare la mia eterna salvezza. La fede c'insegna una vita eterna e beata; possiamo noi conseguirla senza la morte? È la morte che ci apre le porte all'immortalità, e come mai si potrebbe piangere, o rattristarsi, perchè uno liberato dalla miseria di questa vita si unisce all'Essere eterno per godere un'immutabile felicità ed un regno beato?

Rallegratevi piuttosto, rallegratevi meco, e confidando nella bontà di un Dio di misericordia, sperate con fermezza la mia salvezza.

Madre, perdonatemi se qualche volta abbia mancato al filiale rispetto, e le angustie e dispiaceri che le mie lunghe sventure vi han cagionato; perdonatemi, ed alla mia memoria date la vostra materna benedizione.

Miei fratelli e sorelle condonatemi se mai abbia verso voi mancato d'amore ed attaccamento, e se, involontariamente, vi abbia recato qualche dispiacere.

Madre, miei fratelli e sorelle, vi raccomando il povero mio figlio, rimpiazzi esso nei vostri cuori il mio posto.

Madre, miei fratelli e sorelle, addio per sempre; ci rivedremo in cielo; ed intanto rammentandovi dell'anima mia porgete per essa preci all'Altissimo, acciò alla medesima accordi pace ed eterno riposo.

Addio cara madre, addio miei fratelli e sorelle; addio miei nipoti; addio, per sempre addio.

Vostro figlio, vostro fratello
GAETANO ABELA.

XVIII.

Lettera di Gaetano Abela al Figlio G. Ilarione.

Dalla Cappella di Castellamare in Palermo,
28 dicembre 1826.

Mio caro figlio,

Gli uomini nascono per morire, è questa una verità incontrastabile. La vita non è che un tessuto di dolori, di pene e di affanni, e chi cerca lunga vita non brama se non che la continuazione di un terribile soffrire. È una bontà di Dio troncare lo stame dei giorni nostri. Egli nella sua clemenza vuole allora liberarci dagli affanni e pene di questo mondo e toglierci dall'occasione di poterlo più offendere.

Caro figlio, è giunto il termine dei giorni miei. Il cielo mi chiama, ed io obbedisco alla sua voce, benchè innocente io abbracci la morte per mano del carnefice e l'offerisco al sommo Dio in espiazione delle mie colpe, per suo amore, ed in commemorazione della passione e morte del mio caro ed amato Redentore.

Figlio, io vi lascio raccomandato alla divina Provvidenza; ricordatevi dell'anima mia, e per essa porgete preci all'Altissimo.

Vi sia cara la mia memoria, e per darmi prova del vostro attaccamento, siate obbediente alle vostre zie, con i miei fratelli e sorelle, vostri zii e zia, e coll'ava, mia madre. Guidatevi sempre da cristiano, da buon cittadino, nel sentiero dell'onore e della virtù. Obbedite sopratutto al vostro zio D. Giuseppe, mio fratello, il quale vi ho lasciato per vostro curatore.

Figlio, riceverete la presente dopo la mia morte, ed insieme avrete la mia disposizione testamentaria. Quanto il cielo mi ha lasciato, tutto in vostro favore ho disposto: se vi contenterete d'una vita sobria, potrete non aver bisogno di alcuno.

Figlio mio vi raccomando il santo timore di Dio e la devozione della Beatissima Vergine Maria, e dire almeno una volta la settimana un'avemaria alla Vergine Santissima, ed un credo a Gesù Cristo per l'anima mia. Siate anche devoto a San Gaetano, mio santo protettore e delle Anime del Purgatorio.

Addio, mio caro figlio, addio per sempre; salutate le vostre zie; obbeditele. Siate generoso, umile, riconoscente coi vostri benefattori, e rammentatevi sempre dell'anima mia.

Addio, mio caro figlio, addio. Vi benedica il cielo e dalla mia paterna mano riceverete l'ultima benedizione.

Addio, figlio, addio.

Vostro padre
Gaetano Abela.

XIX.

Nº 5639.

MUNICIPIO DI PALERMO

—

UFFICIO DELLO STATO CIVILE.

Provincia di Palermo. *Distretto di Palermo.*

ESTRATTO D'ATTO DI MORTE.

N. 462.

L'anno milleottocentoventisei il dì trentuno del mese dicembre alle ore sedici

Avanti noi D. Domenico Del Castillo, Senatore ed Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Palermo, Provincia di Palermo, Sezione del Molo

Abbiamo ricevuta la notizia della morte di D. Gaetano Abela di anni quarantasei, nato in Siracusa, di professione possidente, domiciliato in Siracusa, figlio del fu Barone D. Giuseppe e di . . . . . (le rimanenti notizie s'ignorano), avvenuta il dì trenta del sudetto mese ed anno in questa sezione.

Di che avendo preso le necessarie dilucidazioni su l'individuo trapassato, ed esserci assicurati della sua morte, abbiamo disteso il presente atto, che è stato iscritto su i due registri, ed indi da noi firmato.

Il Senatore
DOMENICO DEL CASTILLO.

XX.

LETTERA DEL DIRETTORE GENERALE DELLA POLIZIA
AL MARCHESE DELLE FAVARE, LUOGOTENENTE GENERALE IN SICILIA.

Palermo, 15 gennaro 1827.

Eccellenza,

Per l'adempimento dell'incarico datomi, con la venerata Ministeriale al margine segnata, riguardante l'occorso, al quale die' moto la gendarmeria diretta dal Tenente Selvaggi in occasione del trasporto del già giustiziato Abela nel forte di Castello a Mare, mi occorre rassegnare all'E. V., che fin ora nessun riscontro mi è pervenuto, dal Comandante Generale le Armi, all'ufficio allo stesso diretto sulla soggetta materia.

Mi è stato intanto trasmesso dal Comandante la Gendarmeria, Capitan Simoneschi, un rapporto inoltratogli dal detto Tenente Selvaggi sul fatto di cui trattasi, del quale mi onoro farlene qui compiegata copia conforme, affinchè possa l'E. V. rimanere informata dell'intero suo contenuto (1).

Mi permetto su questo particolare umiliare, che quanto si asserisce dal

(1) Manca nella filza.

riferito Tenente poco mi persuade, e sembrami che abbia dell'inverosimile, per cui supplico l'E. V. a volersi degnare riprendere quelle misure, che crederà opportune, per ottenersi con l'esempio l'impedirsi che avvengano in casi simili degli inconvenienti che possano produrre gravissimi disordini.

Il Direttore Generale
SANTI MIGLIORE.

XXI.

LETTERA DEL DIRETTORE GENERALE DI POLIZIA
AL MARCHESE DELLE FAVARE, LUOGOTENENTE GENERALE IN SICILIA.

Palermo, 18 gennaro 1827.

Eccellenza,

In continuazione del mio rapporto del 12 corrente, relativamente all'occorso avvenuto in occasione del trasporto in Castello a Mare, del già condannato all'ultimo supplizio D. Gaetano Abela, mi occorre rassegnarle che il Comandante Generale le Armi mi ha manifestato, che avendo preso conto per rintracciare l'autore della ferizione dell'uomo di fiducia della Polizia Francesco Melilli, cadono i sospetti sopra i due individui della gendarmeria ausiliaria, caporale Ferdinando Lucretani, e gendarme Samuele D'Andrea.

Ha soggiunto inoltre esso Comandante Generale, che essendo un tale affare avvenuto in servizio, dispose che si procedesse a loro carico dal Consiglio di Guerra di questa guarnigione.

Io quindi mi affretto a rassegnare tutto a V. E. per degnarsi rimanere intesa.

Il Direttore Generale
SANTI MIGLIORE.

IL MUSEO DEL RISORGIMENTO NAZIONALE IN BRESCIA.

I.

Fin dal 10 giugno 1887 il Consiglio comunale di Brescia deliberava di istituire un Museo del Risorgimento « che raccogliesse le memorie dei nostri entusiasmi, dei nostri dolori, di ciò che abbiamo operato e di ciò che più nobilmente abbiamo amato » in modo « che il Museo fosse il ricordo più prezioso che la generazione fattrice della libera Italia potesse lasciare alle generazioni avvenire, degno di essere visitato in ogni tempo ad incremento delle cittadine virtù ed a soddisfazione di generosi sentimenti » (1). Ma la patriottica ed importante deliberazione restò per parecchio tempo senza pratico effetto; solo difatti dopo tre anni si costituiva una Commissione, presieduta dal sindaco comm. Bonardi e composta di benemeriti cittadini tra cui mi basterà ricordare Gabriele Rosa ed Antonio Frigerio, la quale con apposito manifesto invitò i cittadini a consentire che « le collezioni, i documenti e tutto ciò che può ricordare le varie vicende della Patria venisse in nome loro consegnato o come dono o come semplice deposito al Museo » ed avvertiva « che a riunire e a conservare religiosamente quegli oggetti » era stato destinato un riparto del palazzo Martinengo Da Barco (2). E difatti in questo palazzo, che il munifico patrizio legò al Comune e dove ebbero conveniente sede l'Ateneo, l'antico archivio del Comune ed una seconda pinacoteca, furono dapprincipio scelte due stanze per raccogliervi i primi oggetti che il Municipio stesso ed i privati generosamente consegnavano; ma, giova dire il vero, la collezione dei ricordi fu scarsa ed il Museo non cominciò ad assumere l'importanza che la parte avuta da Brescia nella lotta per il risorgimento della Patria gli assegnava, se non dopo che ne fu affidata la direzione al capitano Cesare Quarenghi, già noto agli studiosi per altre pubblica-

(1) Manifesto della Commissione 25 marzo 1890.
(2) Manifesto della Commissione citato.

zioni storiche e per la voluminosa *Bibliografia del Risorgimento Italiano*, opera manoscritta di 16 volumi, presentata da lui già all'esposizione nazionale che si tenne in Torino nel 1884. Ed egli si accinse all'opera con meravigliosa attività, con fervido amore, depositando egli stesso tutto ciò che avea raccolto e non era, come vedremo, cosa di poco momento, ottenendo anche dai privati più restii che si privassero di documenti e di ricordi per loro preziosi; accettando anche il gingillo che ai più poteva sembrare di nessun valore, ma che poteva essere contributo ed elemento utile a chi facesse ampie indagini storiche ed essere di eccitamento ai donatori a consegnare cose anche più importanti. Così le sale si ampliarono e si arricchirono, e nell'agosto 1893 il Museo fu solennemente aperto al pubblico, che, come lo visita tuttora con amorosa frequenza, gli è largo di doni e di aiuto. E poichè assai giustamente la *Rivista Storica* intende occuparsi anche dei Musei, dove tra i documenti e gli oggetti, fra gli scritti, le lettere confidenziali e le armi, si sente meglio la poesia e la grandezza di un periodo di tempo che taluni considerano pur troppo già molto lontano, dei Musei che al visitatore ed allo studioso offrono così ricca materia di meditazione, dirò brevemente ciò che il Museo Bresciano contiene; i lettori ne potranno apprezzare l'importanza.

II.

Le sale del Museo sono cinque e ciascuna contiene i ricordi di uno dei principali periodi nei quali si può dividere la storia del nostro Risorgimento: nella *prima* si comincia coi fatti anteriori al 1815 e si arriva fino al 1848. I ricordi non abbondano, ma taluni sono importanti. Dai sotterranei di palazzo Broletto si sono tolti — a fatica — alcuni frammenti della forca e sono stati rimessi insieme, secondo un disegno dal vero del pittore Joli, rappresentante un impiccato. I sistemi con cui si giustiziava il condannato erano due: uno serviva a staccare il capo dal busto e fu adoperato fino al 1847; coll'altro il paziente veniva strangolato e fu adoperato dopo il 1847, specialmente pei condannati politici; accanto alla scala su cui saliva il carnefice è depositata la barella che serviva a trasportare il cadavere del giustiziato. Affissi alle pareti stanno parecchi proclami a stampa; uno è del Radetski del 12 agosto 1849 con il quale *si annuncia* che i fuorusciti possono tornare liberamente in patria, tranne 88, tra i quali i bresciani Cassola, Contratti e Borghetti, ed altri molti delle provincie lombarde; altri sono del governo provvisorio di Milano, e fra questi è notevole

quello che partecipa la liberazione della città. Parecchi ritratti, tra i quali quelli di Ugoni Filippo, Andrea Tonelli e Giovita Scalvini, riuniti in gruppo, e del Confalonieri adornano la stanza; i documenti e le memorie manoscritte sono pochi e si riducono ad alcuni ricordi del Francinetti, che fu tra i carbonari bresciani, e a parecchie lettere del Confalonieri a Gabriele Rosa. Queste ultime non hanno carattere politico, se non per alcune allusioni molto lontane; ma sono importanti come testimonianza dell'affettuosa amicizia che univa i due grandi reclusi dello Spielberg e perchè ci offrono alcuni dati che tornano utili alla biografia di entrambi. Le lettere vanno dal 1840 al 1844. Il Confalonieri scrive all'amico ora per esprimergli il rammarico di non averlo potuto vedere quando questi, ridonato a libertà, s'era recato a Milano per visitarlo, ora per parlargli dei libri che gli richiedeva (e le notizie ci sono utili appunto perchè ci mettono sulla strada per conoscere gli studi che faceva il Rosa in quei primi anni della sua liberazione, studi dai quali derivarono le opere storiche e linguistiche che rivelarono in lui un profondo pensatore), ora per compiacersi sapendolo « avviato a quello stato a cui natura ci invita in gioventù con altrettante attrattive con quante difficoltà sembra sconsigliarcene in vecchiaia ». La lettera si chiudeva con queste altre parole: « Eccovi, amico mio, il motivo per cui ciò che applaudo in voi, pavento per me e fa sì che delle voci cui alludete nelle vostre lettere non ve ne sia finora neppure un jota di vero » (1); ma tre anni dopo gli scriveva: « Mi gode l'animo del felice stato onde gioite ed ancor più del saperlo apprezzare. Non posso dir altrettanto perchè senza salute tutto attristisce. Mia moglie vi ricambia i graditissimi saluti » (2). In altre lettere o che gli prometta di occuparsi di « fargli ricavare il profitto dei libri benchè non lo creda per avventura facile, atteso il poco studio che fassi oggi tra noi di simili materie; » o che lo inviti a non recalcitrare senza necessità, « a non far troppo dispendio di forze per piccioli intenti meglio valendo il riservarle intatte e tesorizzarle pei grandi », o che gli rimandi gli scritti che non potè far accettare dai giornali, pure ha sempre per l'amico parole che non attestano solo benevolenza, ma stima grandissima, alle quali

(1) Lett. da Milano 26 marzo 1841.

(2) Lett. Milano 31 ottobre 1844. — Il Confalonieri sposò in seconde nozze nel 1842 una signora danese. Al Rosa la moglie veniva a mancare dopo soli tre anni di matrimonio, lasciandogli un'unica figlia presso la quale visse, circondato dalle più tenere cure, fino all'ultimo giorno della sua lunga vita tanto fortunosa e pur tanto ammirabile non solo per la parte avuta nella redenzione della patria e per l'instancabile operosità nello studio, ma ancora per la semplicità dei costumi, la schiettezza e l'equanimità dei sentimenti.

il Rosa corrispondeva con quella delicata modestia che fu sempre in lui una delle qualità più spiccate dell'animo. E ce ne è prova l'inciso di una lettera del Confalonieri stesso, il quale si lamentava con lui perchè affrancava le lettere e gli soggiungeva « questo è un torto che fate senza volontà alla cordialità e confidenzialità della nostra amicizia; fatene d'ora innanzi ammenda, se no, me ne offenderò davvero ed intanto vi dò io l'esempio del contrario » (1).

III.

La seconda sala è dedicata ai ricordi della rivoluzione del 1848 e della gloriosa decade del 1849. E chi pensi con qual animo Brescia insorse e la prima e la seconda volta contro lo straniero oppressore, con quale eroismo si difese e sostenne poi l'efferata reazione, si immaginerà certo come questa sia la sala più ricca e, per Brescia, la più importante. Sorge nel mezzo della sala un monumento a *Brescia libera* (2); tutt'attorno ad esso stanno bombe intiere ed in frammenti, fucili ed altre armi che servirono alla difesa in quei giorni memorandi. E di armi di ogni specie, dalle daghe agli stili, dai catenacci ai fucili, dalle pistole ad un cannone (3), dalle armi ben conservate ai pezzi arrugginiti che si ritrovarono nei pozzi, nelle cantine, v'è nella sala una ricca collezione disposta con ordine ed eleganza (4). In fondo alla sala, in mezzo ai busti del Cassola e del Formentini, una bella vetrina contiene armi, diversi ventagli, ombrellini da signora allegorici, medaglie commemorative, di cui si parlerà più avanti, ed un principio di collezione di giornali politici, come la *Gazzetta di Mantova*, la *Sferza*, ecc. Abbondano pure i proclami a stampa; cito tra questi

(1) Lett. 30 giugno 1842.

(2) Fu fatto dal prete Luziardi e servì d'ornamento al carro funebre sul quale furono trasportate al camposanto le ossa dei caduti sugli spalti di Roverotto ed in altre parti della città.

(3) È propriamente un tentativo di costruzione di cannone fatta dall'armaiolo Bordoni e che dimostra come per causa delle vessazioni austriache anche l'arte di fondere cannoni fosse in Brescia assai decaduta dallo splendore cui sotto la Repubblica Veneta era già arrivata.

(4) Fra gli altri oggetti sono pure degni di nota: 1° L'albero della libertà che fu innalzato a Travagliato nel 1848, lunghissima antenna di 15 metri, dipinta coi tre colori nazionali e la cui autenticità è comprovata da un certificato del signor Andrea Mai, il quale la fece innalzare nei primi di giugno 1848. (Prima di passare al Museo l'antenna servì di sostegno nelle feste delle quarant'ore); 2° Parecchi esemplari di carta monetata, cedole del prestito indetto da Mazzini, ecc.

quello dell'Imp. Ferdinando che annuncia la sua abdicazione e l'altro dell'Imp. Francesco Giuseppe che nell'atto di dichiarare la sua assunzione al trono promette la convocazione delle congregazioni; uno del Radetski del 28 febbraio 1849, l'altro del Montecuccoli del 27 ottobre 1848, la grida infernale dell'Haynau del 2 aprile 1849 contro i Bresciani colla dichiarazione manoscritta di due parroci di averla letta dal pergamo ai loro parrocchiani, alcuni avvisi del governo provvisorio di Brescia, ecc., ecc. Fra i documenti e le lettere — di cui in modo speciale mi preme di occuparmi — noto anzitutto una lettera del conte di Castagnetto scritta in nome del Re Carlo Alberto alle *Donne del Lario* in risposta ad un loro indirizzo (1). La lettera porta la data del 16 giugno 1848 ed è scritta da Valeggio: si riferisce dunque al tempo nel quale le popolazioni, in mezzo alle gravi lotte dei partiti e quando già i tradimenti dei principi ed i rovesci militari facevano svanire molte illusioni, venivano deliberando la loro annessione al Piemonte, ed oltrechè per il momento assume importanza per alcune frasi del Re il quale dichiara che « considera le donne del Lario come sue figlie ed in ricambio dà loro per fratelli i suoi figli degli antichi stati, bramosi di fare una famiglia sola coi buoni popoli della Lombardia, dei Ducati e di Venezia... ed offre il suo sangue, quello dei suoi figli che gli combattono a lato per cementarne l'unione »; accennando poi alla missione delle donne italiane dice essere quella « di insegnare ai teneri figli ed ai nipoti che la dinastia di Savoia, stata sempre amorevole pei suoi popoli, sarà un custode gelosissimo delle libertà costituzionali della Nazione ». Altre lettere del Castagnetto sono dirette a *Giacinto Mompiani*, altro dei condannati bresciani come sospetto di carbonarismo, amico del Manzoni, del Pellico, del Berchet e di altri illustri di cui troveremo in altra sala delle lettere importanti dirette a lui, che, liberato dal carcere dopo venti mesi, tornò a Brescia e quivi attese con fervida cura a migliorare materialmente e moralmente le condizioni del popolo e dei contadini. Le lettere del Castagnetto non hanno però intonazione politica, tranne una nella quale a proposito dell'annessione al Piemonte votata da Brescia soggiunge: « Evviva Brescia, che fu costante dal principio alla fine, e potessero i miei voti essere esauditi di vedere quell'ottima città in tutto quel fiore che merita l'indole generosa ed attiva dei suoi abitanti e che spero sarà cura del nuovo governo di procurarle nel

(1) Lettera ed indirizzo furono ritrovati tra le carte della poetessa Amalia Biancardi da Como che le lasciò all'Ateneo di Brescia.

più ampio modo desiderato da Sua Maestà » [1]. Entro cornice apposita notasi l'autografo di una sentenza di morte pronunciata da un tribunale di guerra presieduto da Luciano Manara contro una spia austriaca. Mentre il 1° battaglione di volontari comandato dallo stesso Manara campeggiava presso Gavardo fu catturato un certo *Ulrich*, il quale dalle deposizioni concordi dei testimoni, soldati ed ufficiali, fu ritenuto una spia. Il Consiglio lo condannò quindi ad essere fucilato dietro le spalle. Nella sentenza scritta e firmata dallo stesso Manara sono indicati tra i testimoni Carlo De Cristoforis, sergente, Mafezzoni Augusto, tenente, e Bosisio Pietro capitano. Tredici condannati alla reclusione nella rocca di Salisburgo, tra cui il conte Pietro degli Emilii veronese, scrivono il loro nome nella pagina di guardia di un volume « *La Divina Commedia* » come ricordo che il libro divino « confortava le noie ed il dolore dal giorno 29 aprile al 15 maggio 1848 ». Un farmacista da Brescia, certo Zadei, nel suo libro-giornale dell'entrata e dell'uscita, alla nota dei generi venduti ed acquistati venne per un certo tempo intercalando le impressioni dei fatti accaduti in città. Lo storico delle due rivoluzioni vi troverà forse pochi materiali nuovi; ma se oltre che ai fatti vorrà prestare attenzione anche all'impressione che questi avvenimenti fecero specialmente sugli animi dei più timidi, non potrà gettare con disprezzo il diario dello Zadei. Costui non fu per certo tra gli eroi che impavidi affrontarono la morte combattendo alle barricate, sui tetti, dai campanili, a petto contro petto in mezzo allo scrosciar delle bombe; pure egli augurò ai suoi cittadini la vittoria, ed invocò da Dio, dai Santi Patroni la protezione, la difesa della città e coll'animo compreso da meraviglia e da timore venne notando dal 18 marzo 1848 in poi quanto sentì dire o vide accadere. Così, per es., il 22 marzo 1848 scrive: « le contrade si muniscono di barricate, si cavano ciottoli per le contrade. Orrore spavento! Laura beve il cedro! Il 23 all'arsenale li tedeschi fanno resistenza... si sentono gli spari dei fucili; il tuono del cannone si rinnuova a ritocco ». Ma lo Zadei confida in S. Faustino e Giovita, e grida: « Forti Bresciani; la vittoria sarà vostra, combattete da coraggiosi, che il vostro nome sarà eterno nella storia bresciana, mentre io non posso che colle fervide preghiere che non mancano colle mie sorelle » (*sic*). E il diario segue notando il passaggio delle truppe tedesche, l'esasperazione del popolo contro l'ex-delegato, a stento salvato dalla morte, la benedizione delle bandiere tricolori nel Duomo; le note si interrompono al 16 agosto e saltano subito al 23 marzo 1849, allo scoppio cioè della nuova rivo-

(1) Lettera 7 giugno 1848.

luzione che durò per dieci giorni. La rovina della città è naturalmente per lui un castigo tremendo di Dio pei nostri peccati. Cessano quindi i ricordi di tal genere e nel libro non si nota più che l'entrata e l'uscita della bottega, ed è presumibile che lo Zadei chinasse il capo a quelli che a lui sembravano i voleri divini.

Non lo piegarono per certo i mille valorosi di quei giorni, non lo piegò Tito Speri che era stato l'anima della difesa popolare contro il prepotente straniero. E a lui che, dopo di aver combattuto, continuò a cospirare, che come avea eroicamente esposto la vita a mille pericoli nei giorni dell'insurrezione, serenamente, perdonando a tutti e senza avere svelato il nome di alcuno dei suoi amici, saliva sul palco fatale in Belfiore, a lui era ben giusto fosse dato il posto d'onore nella sala. Una vetrina speciale contiene una bella raccolta di cose a lui appartenenti: parecchi ritratti, il berretto, la cravatta ed i guanti che si levò prima della morte, i capelli ed alcune lettere della sua amante Fortunina Gallina, parecchi scritti dello Speri, tra cui l'autografo d'un suo romanzo *Igeraldo e Scomburga;* alcune sue lettere, già in parte pubblicate dal Rubagotti. In modo speciale richiamano la nostra attenzione tre volumi. Due di essi contengono le opere di Virgilio Marone, ed il terzo quelle di Orazio; i primi due furono regalati allo Speri da Alberto Cavalletto con questa lettera, scritta sulla pagina interna della legatura: « Tito Speri. In pegno di nostra imperitura amicizia tu, amico, mi offrivi, prezioso dono, le opere di Virgilio con cui nel 1844 furono onorati del primo premio i tuoi studi di umanità. Per iscambievolezza di affetto e ricordo io t'offro, o fratello di amore, in questi libri una mesta memoria di un mio caro fratello defunto. L'amicizia, ben dice Silvio Pellico, è una fratellanza e nel suo più alto senso è il bello ideale della fratellanza. È un accordo supremo di due o tre anime, non mai di molte, le quali sono divenute necessarie come una all'altra, le quali hanno trovato una nell'altra la massima disposizione a capirsi, a giovarsi e nobilmente interpretarsi e spronarsi al bene. Tale sarà sempre, o Tito, la pura amicizia nostra, nata d'amore e stima e cementata dalla sventura. Salve, dilettissimo, desideratissimo. Mantova, a dì 16 gennaio 1853. Il tuo amico, » ecc. La pagina di guardia contiene un'altra lettera dello stesso Cavalletto a mons. canonico D. Martini, a cui rimette « per grata memoria dell'angelico amico questo ricordo del santo patto d'amicizia che unì per sempre l'anima mia alla benedetta di Tito Speri »; seguono, scritti in lapis nero come la lettera precedente e quello che trascriverò qui appresso, alcuni versetti di Giov. XIX, 26-27 e Luca XXIII, 33-34 intorno agli ultimi momenti di Gesù; viene quindi una lettera

dello Speri, che il Rubagotti non conobbe ed è ben degna di essere pubblicata. Eccola: « Ma domattina mi conducono fuori, quindi al mondo non posso fare più niente; farò nel seno di Dio, te lo prometto, tutto quello che potrò. Oh quante cose avrei a dirti, quante! ma non posso, non ho tempo, non posso. Ti basti sapere che io ti comando di vivere, di alimentare quel fuoco di virtù che... (*sic*)... e di pensare *a mia madre* quando sarai liberato dalle tue catene. Ai nostri cittadini parla sempre francamente la verità ed insegna loro donde debbano aspettarsi la vera salute. *Io ho perdonato a tutti* ed in compenso ho chiesto perdono a tutti coloro che per avventura avessi offeso; io non vado alla forca, ma bensì alle nozze; è l'anima che ti parla, o Alberto, quell'anima che dimani pregherà per te, per mia madre e per tutti, come spero, al fianco di Dio. Fa suffragare all'anima mia. Dal carcere 8 marzo 1853, ore 10 di notte. Speri. » Alla lettera dello Speri seguono queste poche righe del Cavalletto. « Amico celeste, io accetto questo legato della benedetta tua anima, aiutami colla tua preghiera a soddisfarlo degnamente. Mantova, 7 aprile 1853. Cavalletto Alberto ».

E coll'animo ripieno di una profonda melanconia, ma d'ammirazione per coloro che con tanto eroismo pugnavano e morivano per la patria nostra, apriamo il volume delle opere d'Orazio. Anche questo fu dato dal Cavalletto allo Speri « in segno di amicizia, fratellanza inestinguibile » e nella pagina di guardia porta scritto in lapis alcuni versi del Manzoni e del Foscolo, che credo bene di qui trascrivere:

. . . di che virtù far tempio
Il casto petto di colui che piango
Sarà... che di tal merto pera
Ogni memoria? E di cotanto esempio
Nullo conforto il giusto tragga e nulla
Vergogna il triste.

MANZONI.

E tu onore di pianti, o Tito, avrai
Ove sia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato e finchè il sole
Risplenderà sulle sciagure umane.

U. FOSCOLO.

IV.

Ma usciamo da questa sala, dove ogni cosa spira grandezza e dolore, dove se possiamo assai bene rappresentarci l'entusiasmo dei giorni della prima riscossa e la fierezza con cui si sostennero il carcere e

la morte, ci sentiamo pur anche compresi di angoscia nel ripensare alla catastrofe di tante dolci illusioni, e passiamo nell'altra dove i documenti e gli altri ricordi ci parleranno ancora di eroismo, di generose abnegazioni per superare vittoriosamente la seconda prova e ci faranno assistere alla sospirata vittoria.

La *terza sala* è difatti dedicata a Garibaldi, a Mazzini, al partito d'azione e ci conduce dal 1831 al 1870. Una vetrina posta davanti alla porta d'ingresso contiene delle uniformi da capitano garibaldino, parecchi ricordi di Giuseppe Guerzoni [1]; alcuni album colle fotografie di molti tra i cooperatori del nostro risorgimento, fotografie prese in diversi anni, di guisa che di molti personaggi possiamo seguire le mutazioni d'aspetto avvenute nella lor vita; ogni ritratto porta il nome della persona fotografata con qualche cenno biografico e quello del donatore, ecc. Attaccati alla parete destra notansi un elenco dei Mille che appartennero alla città ed alla provincia di Brescia, di alcuni dei quali è conservato anche il ritratto, ed alcuni ricordi della guerra di Crimea; alla sinistra della sala oltre il bozzetto originale dello scultore Cecconi rappresentante Garibaldi con in braccio Anita morente, v'è conservata la sella americana di Garibaldi di cui si servì nel 1848 e che fu regalata dallo Speri a Lucio Fiorentini. Nel mezzo della sala sta infine la carrozza che servì a Garibaldi quando, ferito, comandava a Bezzecca il corpo dei volontarii che in quel combattimento si coprivano di gloria [2]. Ma più che gli oggetti, assai più numerosi di quelli che io ho rammentato e fra i quali converrebbe pur collocare dei fucili Chassepots, dei Remington pontifici, delle croci distribuite da Pio IX ai combattenti di Mentana, i ritratti dei Reali di Napoli Francesco II e Sofia, ritrovati in una caserma di Capua nel 1860 dal Guerzoni, meritano di essere segnalati e pubblicati alcuni scritti di Garibaldi e Mazzini, parecchi dei quali non sono stati ancora dati alle stampe. Ed anzi tutto notiamo una lettera di Garibaldi a Dall'Ongaro, scritta da Roma, il 20 dicembre 1848, in cui dice di allontanarsi da Roma, essendo stato avvertito che era già indicato come motivo di tumulti, ed un'altra autografa, ma già pubblicata nel 1889 dallo stesso Municipio di Brescia, con cui accetta la cittadinanza che il Comune di Brescia gli aveva conferito (lett. da Genova, 15 aprile 1860). Dello stesso Garibaldi si conserva pure la bozza di stampa di un inno composto da lui e datato da Monsummano, giugno 1867; l'inno comincia

(1) Sono la giubba rossa da maggiore garibaldino, le medaglie e le decorazioni.
(2) Dell'autenticità della carrozza fanno prova alcuni documenti, tra cui due lettere di Garibaldi da Caprera 1° giugno 1872 al sindaco di Brescia.

col verso « *Di tiranni impostor non siete* » e si compone di quattro ottave in versi decasillabi: ad ogni strofa segue un ritornello di quattro versi, il primo dei quali è « *Marceremo, scenderemo* ». Di Mazzini sono esposte parecchie lettere in due quadri diversi: di esse alcune sono dirette ad Antonio Frigerio, che fu tra i più fedeli seguaci del grande agitatore e serbò fede ai di lui ideali fino all'ultimo giorno di sua vita, altre a Camillo Biseo ed all'Unione democratica di Brescia. Riportarle tutte sarebbe prolungare di troppo questo articolo, tanto più che altre lettere di Mazzini e di altri grandi italiani troveremo raccolte nella collezione degli autografi e per la loro importanza le dovremo necessariamente trascrivere; ci limiteremo quindi a pubblicare le seguenti, le quali si riferiscono ad un momento ben grave non solo nella vita del Mazzini, ma nella storia d'Italia. Prima ancora che Garibaldi salpasse per Marsala e che le sue vittorie conquistassero all'Italia il regno delle due Sicilie, Mazzini adopravasi per sospingere il governo piemontese alla conquista delle provincie pontificie come avviamento all'unità, pronto a lavorare per la monarchia, egli repubblicano, ma contro di essa ove non avesse coraggio di compiere il grande edificio dell'unità della patria che fu il santo ideale della sua vita. « Nostro scopo, così egli scriveva, forse, al Biseo il 12 marzo 1860, è ora liberare dalla tutela tirannica di Luigi Napoleone e fare l'unità. Se la monarchia Piemontese fa il suo dovere, s'emancipa ed opera attivamente per l'unità, con essa: nessuna forza potrebbe contrastarle il primato; se la monarchia non fa il suo dovere e abbandona il campo, senz'essa e col popolo; repubblicanamente quindi. Spingiamo per l'annessione come mezzo e spingiamo all'invasione delle provincie del centro soggette al Papa e più in là. È tutto quello che possiamo fare ». Poco dopo avveniva la spedizione dei Mille. Mazzini, come è noto, accorreva pure in Sicilia, e di qui molto verosimilmente scriveva quest'altra lettera, nella quale abbiamo come l'applicazione delle idee contenute nella precedente. « Fratello: Ho la vostra del 29 maggio: l'altra a Mario, non ancora. Mario e sua moglie sono in Sicilia. Il proclama al quale accennate non è mio, è un'impostura. Non avrei potuto dir mai di aver errato. Erra oggi l'Italia e piego la testa all'errore. Aiuto quindi l'Unità nazionale, se anche l'Italia vuol farla monarchica. Ma non fo mio l'errore. Non lavoro oggi per la Repubblica perchè sarebbe creare inutilmente una discordia in Italia, ma serbo intatto il mio ideale e serbo per quanto è in me il partito libero di seguire domani, se o nuove delusioni o circostanze imprevedute facessero rinsavire il popolo italiano, l'antica via. Queste cose io le dissi ripetutamente nell'*Unità Italiana* di Genova, giornale nostro. E inoltre quel proclama è stato

smentito pubblicamente da Saffi e da me. La Farina abborrito da Garibaldi e prima e dopo il suo voto per la cessione di Nizza, raggiratore e null'altro, ha perduto quasi tutto il terreno che la protezione del governo gli avea fatto conquistare. Tutti sanno ormai che i comitati lafariniani in Sicilia furono l'ostacolo principale all'insurrezione simultanea di Messina, Catania e Palermo, e che, solamente quando fu compito, per insistenza nostra, il fatto, ei cominciò a darsi attorno per aiutarlo. Ei può ancora ingannare gli italiani d'America, non quei d'Italia. L'unico delegato officiale di Garibaldi è Boni in Genova. Chi ama Garibaldi e ne vuol compiere il disegno deve mandare a lui. Quanto a voi non posso dirvi che questo. Garibaldi ha intenzione di scendere nel Regno. Il punto di Sicilia è per lui un punto di concentramento di forze per questo. Potrebbe essere per altro che concedendo una costituzione qualunque il re di Napoli sviasse per ora il colpo. In quel caso s'agirebbe invece da qui sulle provincie pontificie. Parmi che il meglio per voi sarebbe recarvi in Genova, dove intendereste la vera condizione delle cose al momento dell'arrivo e da dove il passare in Sicilia è cosa da nulla. Può essere che avendo una volta il Regno e sentendosi forte la monarchia Sarda s'emancipi dall'alleanza. Finora pende dalla inspirazione ... (?) tentativo su Napoli e deliberatamente per ogni tentativo sugli stati romani... (27 giugno 1860) ».

Costretto a partire da Napoli, Mazzini « guardando alla patria da compiere, scrive il Carpi (1), si rimise all'opera con infaticabile costanza insistendo sui due termini da raggiungere, Venezia e Roma ». Per questo ricorse alle *petizioni* al Parlamento italiano, alla Camera dei comuni inglesi, e dopo Aspromonte riannodò le trattative con Vittorio Emanuele. A questo periodo appartengono altre lettere di lui (2) di cui una, quella diretta a Giacomo Plevani, in data del 12 settembre, parmi opportuno di recare qui integralmente. « Ebbi le vostre linee. Abbiatevi in ricambio una fraterna stretta di mano mandata dal cuore. Ho la testa tuttora malferma ed il soverchio scrivere mi nuoce. Scrivo quindi più breve che non vorrei; ma con uomini come

---

(1) Carpi, *Biografie*, vol. 3°, pag. 110.

(2) Di queste una è del 28 giugno 1865 al Frigerio al quale soggiunge « Raccogliete nella I. I. (*sic*) quanti sono repubblicani. Stringete in lavoro pubblico quanti incerti ancora pell'ultimo scopo accettano pure il simbolo: unità, libertà, iniziativa di popolo. Fate che il dono sia per molti cominciamento del versamento mensile sino a scopo raggiunto ». Un'altra non ha nè data nè indirizzo: solo in alto nella 4ª paginetta è scritto in lapis il nome di Farini, il suo contenuto accenna più chiaramente che fu scritta per eccitare il popolo a prendere l'iniziativa, senza della quale il Governo non si sarebbe certo indotto ad emancipare la Venezia.

voi non v'è bisogno di lunghe parole, necessarie coi tiepidi e cogli incerti nella fede. Conto su voi e sulla vostra azione incessante. Pur troppo la questione della libertà non potrà sciogliersi finchè la setta che ci governa potrà susurrare ai più: sacrificate ogni vostro diritto alla necessità dell'Indipendenza, al bisogno di potenti alleati. Tutto posa quindi sulla emancipazione di Venezia e Roma. Il giorno in cui avremo le Alpi e il Mare, vedrete tutta la vita italiana portarsi sulla questione di libertà e correre rapidamente alla meta. Inoltre come in Roma sta la nostra unità e la emancipazione delle coscienze, sta nel Veneto l'iniziativa d'Italia, in Europa la guerra delle nazioni oppresse, la fratellanza dei popoli risorti. Un nostro assalto all'Austria sul Veneto trascinerebbe immediato il moto ungherese e questo il cosacco e quei due altri moti nelle popolazioni dell'impero d'Austria e d'Oriente. È dunque necessario concentrare ogni sforzo intorno Venezia e Roma. Per Roma è necessario ancora manifestazione pacifica, ma grande, gigantesca, nazionale... (?)... e se lo fosse, trascinerebbe, siatene certi, tale una dimostrazione europea che L. N. [s'intende Luigi Napoleone] si troverebbe a difficile partito. L'emancipazione di Venezia vuole armi, e quest'armi vogliono danaro, questo danaro vuole — dacchè i ricchi non danno la forte somma che dovrebbero — l'opera di *tutti,* il franco, i 50 centesimi dell'operaio, del popolano. Queste due cose v'occupino sempre, sempre. Non vi stancate. Ciascun uomo deve farsi collettore di firme, ciascun collettore del franco e dei 50 centesimi per Venezia. Chi è che non possa dare per una volta sola quella misera somma? E non di meno, se ciascuno profittasse d'ogni occasione, d'ogni gita per affari propri, d'ogni circostanza in cui parecchi patrioti convengono insieme per portare le due liste di località in località e raccogliere i tre o quattro nomi, i tre e quattro franchi possibili, si raggiungerebbe lo scopo. Non siamo noi 400,000 almeno in Italia? Si tratta di trovarli, di far sì che tutti diano un franco. Tengo nota di quanto mi dite e se potrò sciogliere questo problema finanziario che è la base dell'impresa, gli amici vostri, i buoni e prodi garibaldini non avranno da aspettar molto. Dio benedica i vostri sforzi pel bene e abbiate un fratello nel vostro Giuseppe Mazzini ». In altra, di cui però non sono indicati nè l'indirizzo nè la data, insisteva press'a poco sulla medesima idea, eccitando a prendere l'iniziativa. « So che dobbiamo lavorare, egli dice, con coscienza a riuscire. Vorrei che tutta la numerosissima emigrazione e l'esercito pensasse come voi. È dolore il vedere come tanti tra i vostri si illudono tuttavia a credere che senza un'iniziativa vostra il Governo possa e voglia emancipare la Venezia... E non v'ha dubbio che se dei quarantamila... agissero...

tutti spronando incessantemente i veneziani all'azione iniziatrice il Governo e il paese a seguire, ad esprimere il proprio desiderio, a combattere l'Austria, riusciremmo rapidamente ».

La questione della Venezia fu risolta nel modo che tutti sanno, ma non certo come Mazzini avrebbe voluto. Onde, scrive il Carpi, sdegnoso d'ogni ulteriore contatto col regime vigente... si diede a tutt'uomo a combatterlo. A questo nuovo indirizzo della sua politica si riferisce la seguente lettera che egli scrisse all'*Unione Democratica Bresciana* che l'aveano minato suo presidente onorario. « Il vostro lavoro, importante in ogni luogo come manifestazione di fede, lo è doppiamente per la città nella quale voi l'iniziate; la posizione e la razza singolarmente generosa e civile, i nobili fatti passati fanno di Brescia uno dei principali centri del settentrione d'Italia. Non lo dimenticate, lavorate pertinaci perchè la vostra città si desti alla coscienza di ciò che essa deve all'Italia. Urge che l'Italia si riponga senza indugio sulla via che guida a Roma, a Trento, a compiere l'Unità nazionale, a esprimerne in un patto nazionale la nuova età, i bisogni, le tendenze non rappresentate, non interrogate finora. La sosta uccide l'Italia; l'uccide mantenendo speranze e agitazioni dissolutrici nelle fazioni retrograde, mantenendo nell'incertezza e nella coscienza che nulla è stabile nell'assetto attuale quanti amano la Patria e ne presentono i fatti; l'uccide insinuando negli intelletti deboli, che credono compita l'Unità e non ne vedono i frutti, germi fatali di federalismo; l'uccide inceppando nel dubbio comune sul domani, ogni sviluppo di attività produttrice e lasciando nel dissesto finanziario senza rimedio; l'uccide colla corruzione crescente; l'uccide colla vergogna delle disfatte accettate e della soggezione politica alla Francia. Dite, ripetete insistenti queste cose ai vostri concittadini, dite loro che la Patria, escita appena e a metà della sua sepoltura di secoli, v'è lentamente risospinta e che ad essi come a noi tutti corre debito di provvedere ed impedirlo » (1).

V.

Quando Mazzini scriveva questa lettera, era già fondata l'alleanza repubblicana, la quale ebbe in Brescia un ardente fautore nello stesso Frigerio. Quale fosse l'opera di lui, quali relazioni avesse con Maz-

---

(1) La lettera porta la data 13 febbraio 1863: notisi però che il 3 è corretto da altra mano e dev'essere una correzione sbagliata: gli accenni alle *disfatte accettate*, a Trento e non a Venezia ci provano chiaramente che la lettera è posteriore alla guerra del 1866.

zini, quali istruzioni questi desse al suo fedele seguace si potrà conoscere esaminando altre lettere del Mazzini al Frigerio ed il voluminoso incarto che questi ha lasciato al Museo. Entriamo per ora nella *quarta sala* dedicata a *Vittorio Emanuele ed alla guerra del 1859.* Un grande quadro dell'Inganni rappresenta l'accampamento dei francesi sugli spalti di S. Giovanni; è un quadro stimato più per lo studio dei singoli episodii che per l'insieme; sulla parete dirimpetto all'uscio d'ingresso è stato collocato il bozzetto originale del prete Luziardi pel monumento ai caduti nella guerra d'indipendenza con un'iscrizione ricordante non solo i cittadini, ma anche i francesi che morirono per noi; di fronte sta un quadro nel quale il cap. Quarenghi ha riunito varii ritratti ed incisioni rappresentanti le varie età ed altri avvenimenti della vita di Vittorio Emanuele dalla sua giovinezza al dì della sua morte. In altro quadro sta l'elenco degli ufficiali e soldati francesi morti a Solferino, elenco tratto da documenti ufficiali che furono dai varii ospedali militari consegnati al Municipio e da questo depositati nel Museo. Richiamano l'attenzione del visitatore una cassa di medicinali da campo, contenente ancora le medicine, la quale fu lasciata da un medico militare, ed i ferri chirurgici regalati dal medico Thierry de Maugras, del quale si conserva pure una lettera stampata in difesa della cura che i Bresciani prestarono ai francesi feriti. Parecchi proclami a stampa adornano la sala, tra questi è notevole l'ordine del giorno di Vittorio Emanuele dopo la battaglia di S. Martino. Documenti scritti che specialmente si riferiscano a questo periodo non se ne hanno; ma la mancanza loro è largamente compensata da una ricca collezione di autografi, dei quali citerò qui i più importanti (1). Molti di questi, oltre quaranta, sono lettere dirette a Giacinto Mompiani e trattano alcune di argomenti letterari, le altre degli asili d'Infanzia di cui il Mompiani fu uno dei più ardenti propagatori, o della società di patronato pei liberati dal carcere od hanno carattere veramente politico. Fra gli amici che gli scrivono noto specialmente Alessandro Porro (1846), Filippo Ugoni dall'esilio di Ginzana (1833), Terenzio Mamiani che da Parigi lo eccita a combattere il sonno e l'accidia, vecchia e profonda piaga del nostro paese, mentre di sè, mezzo infermo, soggiunge: « come ho perduto l'ambiziosa speranza di scrivere qualche lavoro degno d'Italia, così m'ostino a voler

(1) Sono oltre un centinaio; ciascuno di essi è dentro una copertina con indicazione del nome, dell'anno di nascita e di morte e dei cenni biografici più importanti. Parecchi sono di personaggi tuttora viventi, dei quali appunto perciò non faccio menzione speciale.

sempre il bene e farne quel poco che le forze e la fortuna e i tempi concedono » (13 aprile 1842): e Mauro Macchi (1846) gli parla con orrore dell'inutile spettacolo della forca per ritrarre l'uomo dal delitto; Gio. Pietro Vieusseux il 3 giugno 1848 gli scrive una lunga lettera nella quale, dopo aver parlato a lungo dei suoi nipoti che erano pure corsi a combattere insieme coi volontari toscani, non si mostra scoraggiato dalle sconfitte che ormai toccavano le armi nostre: « Io non dubito dell'esito finale, egli prosegue. Credo fermamente che il gran quesito austro-italico verrà sciolto con favore della sacrosanta nostra causa, ma per conseguire l'intento dovremo passare ancora per una serie di molte peripezie; — i partiti mi fanno più paura dei tedeschi, l'Italia mi pare non deve paventare che di se medesima ». Erano, com'è noto, quelli i giorni in cui proprio i partiti più vivamente si agitavano, riguardo specialmente alla questione delle annessioni. Abbiamo già a questo proposito trascritto alcuni brani di una lettera del conte di Castagnetto riguardo alla votazione di Brescia; ma questa stessa votazione non seguì senza gravi difficoltà [1]. Ora quanto essa fosse impazientemente attesa, quanta importanza le si attribuisse ci risulta da una lettera che il conte Enrico Martini scrisse al Mompiani e che trovasi nella collezione degli autografi, insieme colle altre lettere dirette all'integro patriota. È utile conoscerne la maggior parte... « Avrei... qualche rimprovero a farti, se ti amassi meno e se non fossi certo che dandoti agio a rispondere, finiresti con molta grazia ad aver ragione, ma davvero mi pare che voi Bresciani vi siate intiepiditi. Il vostro principio prometteva molto più certamente. A Milano si continua a dormire ed intanto le complicazioni diplomatiche sopravvengono, e bada a quel che dico, perchè davvero possono diventar serie. Sarebbe stato così bello per Brescia il vanto di trascinar dietro a sè Milano stessa! Perchè quella sottoscrizione non si fece? Ancora una volta, caro Mompiani, ripiglia l'ardore dei tuoi concittadini, e fatemi un buono e bravo indirizzo al Re, saltando il fosso ed acclamatelo [2]. Cremona e Bergamo vi imiterebbero, in Conegliano e Milano anzi il governo provvisorio istesso non chiede miglior pretesto per uscir d'imbarazzo. Vi sono scogli da tutte le parti in questa incertissima navigazione. Tra gli altri il povero Piemonte non basta a sostenere le spese della guerra. Il suo Parlamento va ad essere convocato, ma bisogna per Dio, almeno...(?)... a forza di elogi inverso la

---

(1) Cfr. Odorici, *Storie Bresciane*, vol. xi, pag. 64-66.

(2) Risguardo a queste sottoscrizioni cfr. quanto scrive lo Zanardelli nelle *Memorie* sopra i volontari e sulla fusione del 1848 riferite dall'Odorici (op. cit.).

nazione che rappresenta. Su da bravo, mio Mompiani, lascia libero sfogo alla tua bell'anima, che la tua voce persuada e non hai che a volerlo. Se sapessi quale antagonista ti è dato d'abbattere, sono certo che il tuo amor proprio mi aiuterebbe a persuaderti. Il gabinetto inglese intriga per l'Austria, Roma e Francia per sè. Facendo spiegare i Bresciani, renderesti il più importante servizio alla causa alla quale pure mi hai promesso dedicare ogni tuo sforzo, alla eletta dalla tua ragione e dal tuo cuore. Scrivimi subito. Sommacampagna, 28 aprile 1848 » (1).

Gli altri autografi sono di Carcano, Cassola, Guerzoni, Avezzana, Kossuth, Aurelio Saffi, Ugo de' Bassi, Correnti, Alberto Mario, Amalia Biancardi, Maurizio Quadrio, Prandina, Giuseppe Mazzini, Nathan Giuseppe e Sara, Antonio Frigerio, Vittorio Emanuele, Garibaldi, Benedetto Cairoli, Federico Campanella, Stefano Canzio, ecc., ecc. Non tutti però hanno grande importanza. Di Vittorio Emanuele, per es., si possiede la sola firma autografa posta in fondo all'annuncio delle nozze di Umberto con Margherita; anche del Cairoli non si ha che la firma sola, in fondo ad una circolare per la sottoscrizione pel Veneto. Le lettere del Saffi sono di data recente e più che altro trattano del giornalismo repùbblicano; il Nathan scrive al Frigerio riguardo alla pubblicazione nazionale delle opere del Mazzini; Canzio a proposito di un ritratto che si diceva di Anita, deplora la grande ciurmeria che ha trovato in alcuni Musei del risorgimento riguardo a Garibaldi ed alla sua famiglia; la Biancardi scrive a Garibaldi — il 15 del 1860 — rallegrandosi che « se un imperscrutabile felice destino volle nella notte del 27 maggio congiungere ai lauri della nuova corona di lui un mirto fortunato, questo sia cresciuto e sia stato colto sulle rive del modestissimo Lario » e fa al grande generale gli augurii pel felice connubio, certa che gli affetti privati non toglieranno la spada di lui alla causa d'Italia. Alberto Mario, da Lugano, manda una lunga lettera al Biseo, nella quale in mezzo a notizie private o riferibili alla redazione del giornale *Pensiero ed azione* accenna al ripudio che Garibaldi fece della seconda moglie per la causa ben nota ed alla possibilità della annessione dell'Italia centrale « mediante la cessione di Nizza e di Savoia, chiave d'Italia, » ma dubita di quella di To-

(1) Il Mompiani andò a Milano, parlò con Mauro Macchi, vide il Mazzini, interrogò il governo centrale, ma « scortolo non dei suoi convincimenti, dichiarava che Brescia sarebbesi al Piemonte riunita da sè. L'esempio nostro valse a vincere le esitanze del provvisorio milanese, donde la legge del 12 maggio ». (ODORICI, op. cit., vol. XI, pag. 65-66).

scana e di Romagna. Ma accanto a queste lettere o insignificanti o di importanza molta relativa altre ve ne sono le quali attraggono tutta la nostra attenzione, sia per la qualità degli autori che per il momento in cui furono scritte; vogliamo alludere ad alcune lettere di Maurizio Quadrio, di Giuseppe Mazzini, delle quali talune ci rivelano bene l'impressione e lo stato dell'animo loro e dei loro amici dopo alcuni gravi avvenimenti, altre ci narrano e descrivono tutto il lavorìo del partito d'azione dopo la guerra del 1866.

La pace di Villafranca fu, come tutti sanno, causa di gravissima irritazione nello stesso conte di Cavour che non la volle firmare perchè gli parve arrestasse e distruggesse sul più bello le speranze degli italiani; ma a taluni parve anche un meditato tradimento. Or ecco come la giudicasse Maurizio Quadrio, e quali progetti egli ed il partito avanzato meditassero per continuare l'opera che si vedeva e si credeva crudelmente troncata. Ad Antonio Zanetti, egli scriveva il 20 dicembre 1859:... « Siete voi soddisfatto della pace di Villafranca predetta nel nostro giornale fino dal dicembre 1858, primo perchè da tali alleanze deducevamo logicamente tali risultati, poi perchè avevamo avuto copia esatta della pace al Mincio conclusa a Plombières tra Bonaparte e Cavour? Credete voi che coll'umiliante acquisto della Lombardia non si sieno tradite le promesse fatte a 60,000 italiani volontari? Credete voi che il Congresso sia anche soltanto per soddisfare ai voti di certe provincie, quando queste provincie non hanno affermato i voti coi fatti? Credete voi che l'Italia abbia a contentarsi di una pace che lascia il papa a Roma, il Borbone a Napoli, un principe straniero nel centro, l'Austria a Venezia e Trento? Credete voi che sino a tanto che l'Italia non sia una, siano cessati i doveri del patriota italiano che crede nella gran patria italiana? Se non credete nulla di questo, se amate l'Italia [come] l'amava l'anima vostra nella prima gioventù, siete voi disposto a lavorare con noi affinchè la nostra indipendenza diventi un fatto? Se lo siete, ditemelo. Secondo noi la monarchia non ha preso mai l'iniziativa della guerra e non l'avrebbe fatta se per i disegni suoi futuri non ve l'avesse Napoleone trascinata. Secondo noi la monarchia che ha firmato l'abbandono di Venezia e che non osò nemmeno *accettare* (sic) l'annessione del centro, non prenderà mai l'iniziativa, perchè è complice della diplomazia e perchè ha solennemente dichiarato alla tribuna che non si appiglierebbe mai alla rivoluzione. Secondo noi tocca ai popoli a preparare sia al nord che al sud quell'iniziativa alla quale bisognerà che fatalmente la monarchia se non vuol perdersi tenga dietro. Noi dunque lavoriamo ad aiutare le popolazioni ancora schiave a insorgere dove possono e a prepararsi per

seguire quando altri avrà cominciato. Lavoriamo in Sicilia e Napoli, nelle Marche e nel Veneto, nel Tirolo. Uno dei punti di contatto col Tirolo è il Tonale. Volete aiutarci a farvi penetrare i nostri scritti? Se avete cangiato di opinione e che non crediate il momento opportuno, non se ne parli più... » (1). L'opera, interrotta a Villafranca, fu ripresa, anzitutto per conto delle popolazioni dell'Italia centrale, poi per opera della gloriosa spedizione dei Mille, ma Maurizio Quadrio nè si ricredette sull'opera della monarchia, nè volle rinunciare ai suoi ideali, onde rimase in disparte. Ciò risulta da una sua lettera del 20 maggio (1860) nella quale scrive: « Si parla di una seconda spedizione con Medici d'accordo col governo, il quale probabilmente per concerti fatti con Napoleone, vuole, giacchè è scoppiato, localizzare il moto in Sicilia. Però la cosa è problematica, ed io ignoro il come e il quando. In genere però la gente abbonda, ma mancano i mezzi a chi vuol fare danaro. E a questo proposito se leggete l'*Unità* capirete il segreto della cosa. L'*Unità* ha emesso liste di sottoscrizioni, se ne volete, ve ne manderò, ma il prodotto deve essere versato all'*Unità* che pubblica le liste. Se poi chiedete informazioni a V... (2) state freschi. Io chiesi a Garibaldi di partire, ma volli che mi promettesse di non violare la bandiera degli insorti, non volle promettere, ed io rimasi... » parole, quest'ultime, molto importanti, perchè ci dimostrano ancora una volta come fosse sincero il grido di Garibaldi « Italia e Vittorio Emanuele » col quale partiva per la Sicilia e come al disopra delle idee sulla forma di governo prevalesse in lui quella della redenzione e dell'unificazione della patria nostra (3)

Le lettere del Mazzini che si conservano a parte nella collezione degli autografi sono posteriori al 1867; si riferiscono all'organizzazione dei moti che questi venne preparando dal 1869 in poi e pei quali il Frigerio dovea recarsi in suo nome a far propaganda in Sicilia (4). In una di esse — 10 del 69 — dà delle istruzioni sulla preparazione del moto che dovea scoppiare a Brescia simultaneamente a

---

(1) La lettera continua con altre osservazioni, le quali non riferendosi particolarmente all'Italia credo di poter lasciare.

(2) Il nome è scritto per intero nell'autografo, ma ne dò la sola iniziale trattandosi di persona vivente.

(3) Di Maurizio Quadrio si ha un'altra lettera pure diretta allo Z.; ma non ne ho fatto cenno speciale contenendo essa aspri giudizii su persona vivente. Altre *tre* lettere sono dirette al Frigerio, ma sono di data assai posteriore.

(4) È dentro una cornice il bigliettino col quale il Mazzini lo accreditava come suo delegato, così concepito: « Il portatore del presente è un mio delegato. Abbiate in lui tutta fiducia. Vostro Mazzini, 14 agosto 1869 ».

Milano e finisce così: « Giovatevi dell'agitazione agricola per far intendere ai contadini che la repubblica significa — fino dai *primi* atti — abolizione del dazio sul macinato, diminuzione di metà del prezzo del sale, preparatoria alla soppressione del dazio, abolizione della coscrizione ». Poco tempo dopo gli scrive: « Il lavoro è innanzi, ma con ogni città pronta a seguire, nessuna è volenterosa d'iniziare. Potrei farlo, se io volessi appoggiarmi sul solo popolo, sulle classi operaie, ma sento la responsabilità morale che pesa su me e non voglio dare il segnale se non col consenso di *tutti* gli elementi *nostri*. Ciò che è singolare è che il dissenso, l'indugio indefinito, la condizione d'una opportunità che è in nostra mano creare e che si lascia invece al governo e a eventi stranieri, partano dall'elemento più audace, quello dei garibaldini. Comunque l'opportunità invocata sorgerà, forse in tempo non lontano, e per opera mia, nel qual caso sarete avvertito ».

Sono queste le lettere politiche più notevoli, a mio avviso, che si conservano nella collezione degli autografi del Museo bresciano e dalle quali lo storico sereno ed obiettivo del nostro risorgimento potrà trarre vantaggio ed ammaestramento, perchè esse ci narrano quello che soffrirono, meditarono e compirono uomini sommi, quelli che furono tra i più grandi cooperatori del risorgimento ed anche coloro che pure non assurgendo alle sublimi vette, con vivo amore tuttavia e con slancio diedero intelletto e vita alla causa della Patria. La collezione s'arricchirà presto di altre lettere e concorrerà a rendere più importante il Museo nel quale per certo lo storiografo di quest'ultimo periodo di tempo potrebbe trovare un aiuto potente.

L'ultima sala difatti del Museo è dedicata alla bibliografia ed alla letteratura storica del Risorgimento italiano. Quivi numerosi proclami narrano gli eventi principali dell'Italia dal 1859 al 1871: quivi una preziosa raccolta di musica patriottica ci addita come la musica rinvigorisse il sentimento patriottico; quivi il capitano Quarenghi ha depositato la sua voluminosa bibliografia della storia del Risorgimento, ha raccolti e raccoglie tuttavia in uno schedario disposto per ordine alfabetico, che conta parecchie migliaia di schede, notizie biografiche su tutti quanti hanno avuto parte alla riscossa contro lo straniero e contro il dispotismo di principi, mentre poi in altre cassette ha riunito articoli di giornali, ritratti, biografie, autografi riferentisi ai personaggi più insigni, per taluni dei quali, come per certi fatti più notevoli, come ad es. la questione romana, la storia dei corpi di esercito, sono destinate cassette speciali; quivi ancora si viene formando una biblioteca di opere che abbia relazione col nostro Risorgimento. Le medaglie commemorative di congressi di scienziati, di

fatti politici o coniate per omaggio a certi personaggi sono sparse in grande quantità, al par dei ritratti, per le sale del Museo e descritte in apposito schedario: cominciano dal 1782 e vanno al 1870.

Ecco ciò che possiede il Museo bresciano: l'ho accennato con certa ampiezza e più che ho potuto oggettivamente, persuaso che l'istituzione di esso decretata dal Municipio di Brescia ed attuata con tanto amore dal cap. Quarenghi torni di decoro alla città e di grande utilità agli studiosi.

Agostino Zanelli.

UNA LETTERA AUTOBIOGRAFICA INEDITA
di MICHELE AMARI.

Sebbene della vita sua e de' suoi scritti l'autore insigne del *Vespro* abbia dato conto egli medesimo in quei notevoli « Appunti autobiografici », ch'egli dettò nel 1881 a richiesta di Leone Carpi ([1]), ed infiniti altri preziosi ragguagli intorno alla veramente mirabile operosità sua politica e scientifica scaturiscano adesso da quel suo bellissimo « Carteggio », intorno al quale Alessandro d'Ancona ha speso tant'amore, tante cure, tanta dottrina; tuttavia io stimo che debba tornare non sgradita ai colti lettori della *Rivista* la lettera dell'illustre storico siciliano, ch'or vede per la prima volta la luce ([2]). Dettata quasi all'indomani della stupenda rivoluzione, ond'era sorto il regno d'Italia, quando l'Amari, circondato dall'universale amoroso affetto cominciava a raccogliere i frutti de' lunghi travagli, delle sofferenze e delle fatiche con tanta nobiltà sopportate, essa ci lascia intravvedere, a dir così, sol di scorcio, ma pur intero l'animo elevatissimo di chi l'ha scritta. Non è un ritratto delineato con finezza minuziosa e colorito con arte da pennello industrioso e sapiente quel che di se stesso ci presenta l'Amari; bensì un rapido sbozzo, segnato da mano frettolosa con pochi tocchi, ma tali che colgono a volo e ferman per sempre sulla carta le linee principali della vigorosa, originale sua fisionomia. Importanti i franchi giudizi, che il patriotta fervente vi reca dell'opera politica ch'egli ha compiuta; non men rilevanti e precise le sentenze, che del proprio e dell'altrui lavoro dà lo scienziato. Solo siamo dolenti di non potere, soddisfacendo al debito nostro d'editori, indicare ai lettori il nome dell'amico cui l'autore scriveva ([3]). Questo nome leggevasi sulla busta in cui la lettera fu chiusa; e come quasi sempre avviene, collo sparir di essa è scomparsa ogni traccia del destinatario. E vano riuscì ogni sforzo da noi fatto per ritrovarne qualche indizio, sebbene efficacemente e cor-

---

(1) Cfr. *Il Risorgimento Italiano*, biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei. Milano, Vallardi, 1888, vol. IV, pag. 459-478. E vedi anche D'Ancona, opera sotto cit., vol. II, pag. 368.

(2) A. D'Ancona, *Carteggio di M. Amari raccolto e postillato coll'elogio di lui*, Torino, Roux Frassati e C°, 1896, due volumi.

(3) L'autografo è posseduto dal signor Paolo Gaffuri, direttore dell'Istituto italiano d'arti grafiche, mio egregio amico, al quale mi è grato rendere qui vive grazie per la cortese comunicazione.

tesemente aiutati dall'ottima famiglia del compianto senatore. Tra le lettere a lui dirette negli anni 1861 e 1862, che tutte e gelosamente si conservano nel domestico archivio, non ci è venuto infatti di rinvenir quella in cui lo sconosciuto corrispondente dell'Amari gli chiedeva i ragguagli che questi gli piacque favorirgli collo scritto che qui, senz'altri preamboli, pubblichiamo [1].

FRANCESCO NOVATI.

---

(1) Siccome, chiudendo la lettera, l'Amari dà all'ignoto amico la notizia che « Lio sta bene »; e Lio è certamente il marchese Litterio di San Gregorio, bella figura di patrizio e patriotta siciliano, morto nel 1885 (Cfr. D'ANCONA, op. cit., vol. II, pag. 196 e segg.); così io son venuto nel sospetto che si trattasse d'un siciliano. Ma con tutti i conterranei suoi, ai quali era legato d'amicizia, e che quindi potevano essere anche intimi del Di Gregorio (chè solo con un intimo l'Amari potesse chiamarlo confidenzialmente « Lio », mi par evidente) l'Amari usava il « tu »; cogli altri, coi quali aveva relazioni men strette, il « voi », non mai il « lei ». Tra gli amici di terraferma a tutta prima era venuto fatto ad altri di posare l'occhio su Gabriele Rosa, il quale appunto con una lettera del '62 esprimeva all'Amari l'intenzione di occuparsi pubblicamente della controversia intorno al Vespro; ma molte ragioni rendono improbabile quest'ipotesi. La lettera del Rosa, del quale si lamenta la perdita recentissima, ci sembra tuttavia meritevole d'esser conosciuta; e poichè la cortese bontà dei signori Amari ce ne ha fatto dono, anche di essa vogliam partecipi i lettori, che vi rinverranno un pregevol commento a parecchie cose dall'Amari stesso qui accennate:

Carissimo amico,

Bergamo, 10 ottobre 1862.

Vorrei scrivere un articolo per l'*Archivio storico* sulle Apologie di Giovanni da Procida di Rubieri, e del de Renzi, ed entrare nella questione dei vostri Vespri. Con voi non voglio ora prevenire il giudizio; ma non posso tacervi che ho dovuto tosto accorgermi che quelli, mentre accusano voi di *sicilianità*, cercano velare il vero per *salernità*. È sentimento nobile e meriterebbe venia maggiore se fosse medicato da spiriti liberali più arditi, più larghi. La virtù loro visiva non tollera una luce che sia più forte che il colore della monarchia, ciò che sa un po' di rosso esclusivo ne irrita i nervi delicati. Quindi non vogliono che sia riconosciuto e propalato che la vita italiana nel medio evo fu nel fondo repubblicana, e che dal senso pratico, dal moto dei Comuni escì il fiore della civiltà d'Italia antica e moderna, e quello spirito radicato e popolare specialmente di libertà che ne condusse al riscatto ad onta del papato, dell'impero, del regno. Noi procedemmo non per teorie, ma per interessi artistici, commerciali, industriali bene intesi. Queste sono idee vecchie in me, e se male s'apponessero, errerei col vostro libro dei Vespri.

Io non conosco Rubieri e De Renzi dei quali ammiro la dottrina. Se sapeste dirmene qualche cosa, se sono di Salerno o donde, cosa scrissero oltre le Apologie, mi fareste cosa grata. E se avete notizia sull'argomento che intendo trattare che mi possa essere utile, e me la accennate, ve ne sarò cordialmente tenuto. Serbatemi la vostra preziosa amicizia e credetemi

Vostro aff.mo amico
GABRIELE ROSA.

Sarà opportuno non parlare di questo mio progetto sinchè non abbia preso a scrivere.

***

Firenze, 10 del 1862.

Pregiatissimo Signore,

La prima cosa la prego di scusarmi del ritardo col quale rispondo alla gentile sua lettera senza data, diretta a Torino e di lì rimandatami negli ultimi di dicembre. Ritornato qui dal Senato verso la metà dello stesso mese, per ricominciare le mie lezioni e continuare i miei lavori (1), non ho avuto un momento di tempo; e non ho avuta fin qui la forza di rubarne un poco a' miei studi, per causa di vanità personale: poichè infine, se il comando viene da Lei e s'io voglio servirla in tutto quel che possa, in quest'affare son io l'interessato.

Il giudizio storico su Giovanni di Procida, permetta che lo dica, mi pare estraneo all'assunto. Non le tacerò nondimeno che io son fermo più che mai in quello pronunziato la prima volta. Il Rubieri nella sua « Apologia » di Giovanni di Procida perorò da avvocato con le medesime ragioni che si possono mettere in campo per salvar dalla forca un assassino; ma non provò nulla: e tra i documenti pubblicati da lui ve n'ha uno che ribadisce la condanna del suo cliente (2). Il De Renzi poi, nella sua compilazionaccia ch'Ella forse avrà letta, ripete i fatti storici con le mie stesse parole, prende di peso le argomentazioni del Rubieri e non fa altro che declamare (3). Non vorrei ch'Ella ripetesse a niuno queste mie parole, perchè odio mortalmente i pettegolezzi letterari. Risponderò io stesso brevemente, e come credo, diffinitivamente, in una novella edizione del Vespro, apparecchiata già da un anno e non uscita per anco dai torchi di Lemonnier (4).

Quanto alla mia missione del '48 in Londra, la compii con zelo

---

(1) Com'è ben noto, l'Amari era stato dal Governo provvisorio toscano chiamato a professar lingua e storia araba prima nell'Università di Pisa (4 maggio 1860) poi nell'Istituto di studi superiori di Firenze (22 dicembre anno medesimo); Cfr. D'Ancona, op. cit., vol. II, pag. 360.

(2) Nello *Spettatore Italiano* del 1855 Ermolao Rubieri aveva inserito in difesa di Giovanni da Procida una serie d'articoli, che poi comparve raccolta in volumetto pe' tipi Bianchi e Barbera nel 1856, sotto il titolo di *Apologia di G. da P.* Siccome in questa sua scrittura il Rubieri aveva ben a torto accusato l'Amari d'essersi scagliato contro il da Procida per soverchio amor di campanile, l'Amari rispose a questo rimprovero con una bellissima lettera alla Direzione dello *Spettatore* da Parigi, 5 agosto 1855: Cfr. D'Ancona, op. cit., II, 29. Dopo di ciò il Rubieri fece ammenda dei suoi torti con altra lettera all'Amari stesso, che può leggersi nel *Carteggio*, II, 41 e seguente.

(3) Lo zibaldone del De Renzi uscì alla luce in Napoli nel 1860 col titolo: *Il secolo XIII e Giovanni da Procida* studio storico e morale.

(4) La ristampa, cui qui s'allude, uscì infatti nel 1866.

e senza frutto. A che giova rivangare la debolezza del ministero inglese in quel tempo e la nimistà di Napoleone? Basti quel che ne toccò Lord Ellesmere nella traduzione inglese del mio Vespro, ch'Ella conosce o si potrà procacciare agevolmente a Londra ([1]).

Ella ben sa che nel 1860 io non ebbi parte principale negli avvenimenti della Sicilia. Non potendo andare con Garibaldi per più ragioni, tra le quali di certo non va messa la paura, mi diedi in Firenze a raccogliere danaro, come segretario, cassiere e tutto della Società promotrice composta di Malenchini, Vannucci, ecc., la quale messe insieme da 80,000 franchi, impiegati nelle tre spedizioni. Andato in Sicilia, fui, com' Ella ben sa, per la unità d'Italia e per l'annessione non immediata come procacciava la Società nazionale, cioè da farsi prima dello sbarco di Garibaldi in Calabria. Quand' egli vi messe il piede, io sostenni la annessione subito, per plebiscito; combattendo la parte mazziniana ed autonomista che voleva convocare il Parlamento siciliano, come io avea combattuto lo stesso partito in una conferenza tenuta con Cavour in giugno, pria del mio ritorno in Sicilia. Cavour allora credea più onesto e conveniente di adunare il Parlamento siciliano; ed io gliene mostrai tutti i pericoli. Ella sa poi come io mi ritirai con Depretis, Di Giovanni, Errante e Interdonato. Garibaldi venendo in Palermo a rifare il governo, mi richiese di rimanere; ed io mi rifiutai ostinatamente; come poi ricusai la carica di storiografo datami da Mordini e gli altri impieghi che mi offerivano ([2]). Nel soporifero Senato, Ella il sa bene, non mi son fatto sentire spesso, e le poche volte che ho aperta la bocca è stato per contraddire certi umori clericali ([3]).

Del terzo volume dei Mussulmani di Sicilia sono stampate 100 pagine. Dopo circa due anni d'interruzione che ben si spiega, spero di ripigliarlo in quest'anno e finirlo nel vegnente — se non sarò disturbato ([4]).

---

(1) In questa versione, che l'Amari lodava grandemente, lavoro d'una signora, pubblicato a Londra dal Bentley nel 1850, con prefazione di Lord Ellesmere, vedi D'Ancona, op. cit., vol. II, pag. 378.

(2) Per questi fatti vedi le lettere dell'Amari stesso degli anni 1848-49 e 1860. nel primo volume del *Carteggio* e l'*Elogio* del D'Ancona, vol. II, pag. 349 e 361.

(3) Nel Senato entrò il 20 gennaio 1861. Cfr. la lettera del conte di Cavour a lui in *Carteggio*, vol. II, pag. 152. Agli « umori clericali » egli contraddisse probabilmente nella sessione 1861-62 come relatore del progetto Corleo per la concessione ad enfiteusi perpetua dei benefici ecclesiastici.

(4) In realtà, chiamato sul cadere del 1862 a far parte del gabinetto Farini, nel quale resse fino al settembre 1864 il ministero della pubblica istruzione, non potè se non sei anni dopo metter in pubblico la prima parte del III volume della *Storia*. La seconda parte poi uscì nel 1872: Cfr. D'Ancona, op. cit., vol. II, pag. 387.

Ho bensì finita, salvo 3 o 4 fogli di stampa, la raccolta dei diplomi arabi dell'Archivio fiorentino, dati dal XII al XVI secolo e riguardanti il commercio di Pisa e poi di Firenze con l'Affrica settentrionale e l'Egitto. È stampato il testo con la mia traduzione italiana in piè di pagina; e in fin del volume andranno le imperfette traduzioni contemporanee latine o italiane, che v'hanno di pochi tra quei diplomi e di altri dei quali il testo è perduto. Darò note, e, in principio, una Introduzione. E spero pubblicare in febbraio (1).

L'opuscolo stampato a Parigi in febbraio '48 ha per titolo *Quelques observations sur le Droit public de la Sicile* (2). In dicembre 1859 fui eletto corrispondente della *Académie des Inscriptions* di Francia (3). Degli amici scienziati o letterati che ho in varie parti non occorre farne parola. E aneddoti che valgan la pena di scriversi, non ne ho incontrato nella mia vita pubblica. E di null'altro ho da confessarmi. Lio sta bene. Gradisca i miei ringraziamenti e saluti.

Suo Dev.
M. AMARI.

---

(1) *I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino* non comparvero neppur essi alla luce prima del 1863: cfr. D'ANCONA, op. cit., vol. II, pag. 391.

(2) L'opuscolo qui citato era stato scritto dall'Amari non appena gli giunse a Parigi notizia della liberazione di Palermo dal giogo borbonico (12-26 gennaio 1848). Esso mirava a far conoscere all'Europa i fini della rivoluzione siciliana; cfr. D'ANCONA, op. cit., vol. II, pag. 346 e 383.

(3) Cfr. D'ANCONA, op. cit., vol. II, pag. 391.

I DEPUTATI AL CONGRESSO CISPADANO

(1796-1797).

Il Congresso per la Federazione Cispadana, tenutosi in Modena nei giorni 16-18 ottobre 1796 dai deputati dei governi provvisori di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, si sciolse, com'è noto ([1]), indicendo per il 27 dicembre una nuova riunione di deputati eletti dal popolo, i quali dovessero raccogliersi in Reggio per dare ordini più meditati e fermi al governo delle quattro provincie unite e delle altre che avessero deliberato di accedere alla federazione. La storia del secondo Congresso cispadano, importantissima perchè in quell'assemblea si passò per la prima volta risolutamente dall'idea della federazione a quella dell'unità, è del tutto sconosciuta; poichè, singolare vicenda dei fatti umani!, gli storici nostri non si curarono di saperne più di ciò che appariva dalla breve e inesatta narrazione del Botta o dagli accenni contenuti nel carteggio di Bonaparte, mentre delle discussioni e deliberazioni di quell'assemblea sono piene le cronache e i giornali del tempo ([2]) e nei pubblici archivi se ne conservano gli atti, cioè i processi verbali e i documenti relativi, quali furono ordinati dai

---

(1) Accennano al Congresso modenese, con più o meno d'esattezza, tutti gli storici nostri, dal Botta al Franchetti; ma le notizie più precise e copiose sono date dai processi verbali delle sedute del Congresso pubblicati da V. Fiorini, *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento Italiano* (a. 1888), Bologna, 1897, vol. II.

(2) Delle cronache citerò, per es., il *Diario storico di Ferrara* di Antonio Frizzi (23 giugno 1796 — 1° agosto 1800) edito da C. Laderchi, Ferrara 1857, importantissima fonte per la storia della prima occupazione francese e della reazione austro-russa. Fra i giornali ricorderò il *Giornale repubblicano di pubblica istruzione* di Modena, diretto da Valentino Contri, uno dei deputati, il quale nei numeri del 1° semestre 1797 diede un ampio resoconto del Congresso cispadano: così fece nei suoi quaderni dello stesso tempo il *Mercurio d'Italia storico-politico* di Venezia, con un altro resoconto steso assai probabilmente dal Compagnoni, uno dei più operosi e loquaci membri di quell'assemblea.

quattro segretari del Congresso e riconosciuti poi e approvati legalmente in Bologna il 27 marzo 1797 da uno speciale Comitato di verificazione (1). Il secondo Congresso cispadano svolse l'opera sua in due distinte sessioni, l'una in Reggio dal 27 dicembre 1796 al 9 gennaio 1797, nella quale furono gettate le basi dell'unione repubblicana, e l'altra in Modena dal 21 gennaio al 1° marzo 1797, ove fu discussa e approvata la costituzione della nuova Repubblica Cispadana, sorta fra tanti entusiasmi, finita presto, com'era naturale, poichè nella mente del Bonaparte e dei cittadini dell'Emilia non doveva essere che il primo passo verso un'unione più ampia e più salda con le provincie transpadane (2).

Lasciando ad altri la cura di ritessere, quando che sia, la storia della Federazione Cispadana, mi è parso opportuno — nell'occasione che si celebra in Reggio il primo centenario dall'adozione del tricolore, che fu appunto deliberata il 7 gennaio 1797 su proposta di Giuseppe Compagnoni — ravvivare alquanto la memoria degli uomini che presero parte al secondo Congresso cispadano, raccogliendo di ciascuno di essi le notizie, per lo più scarse, che sono riuscito a trovare nelle mie indagini intorno ai primordii del Risorgimento nazionale. Questi ricordi, di cui ormai di giorno in giorno si vien facendo sempre più difficile la ricerca, non saranno i soli che siano rimasti dei deputati al secondo Congresso; ma spero che gli studiosi delle patrie memorie vorranno considerarli solamente come primo nucleo di una più compiuta biografia di quelli uomini, e concorreranno con la comunicazione di più particolari e precise notizie a compiere il lavoro ch'io ho potuto per ora appena abbozzare.

Secondo l'accennata deliberazione del Congresso di Modena, i deputati al secondo Congresso cispadano avrebbero dovuto essere 110; cioè 36 per Bologna, 30 per Ferrara, 24 per Modena e 20 per

---

(1) La prima parte di questi atti (Reggio, 27 dicembre 1796 — 9 gennaio 1797) è stata pubblicata da V. Fiorini nel primo volume della nostra *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*. La 2ª parte (Modena 21 gennaio — 1° marzo 1797) sarà illustrata fra poco in un altro volumetto della stessa *Biblioteca*.

(2) Già il concetto di una più larga unione fece capolino nel primo Congresso di Modena; dove nella seduta del 16 ottobre si discusse della unione della Romagna, suggerita da Bonaparte, e in quella del 17 si deliberò d'inviare a Milano il Paradisi, il Loschi, l'Isacchi e il Magnani « per annunziare la federazione nostra e fraternizzarsi con la Lombardia Transpadana. » Poi nel Congresso di Reggio, il 30 dicembre, il Massari propose formalmente l'unione coi Traspadani, ma, in seguito a considerazioni di opportunità esposte dell'Aldini, la proposta fu rinviata ad altro tempo.

Reggio (1). Il numero complessivo, così fermato, non subì all'atto dell'elezione alcuna variazione; ma variò alquanto la distribuzione, poichè Modena e Reggio ebbero ciascuna 22 rappresentanti: poi, a Congresso riunito, s'aggiunsero due deputati per la provincia di Garfagnana, i quali furono a ciò delegati dal generale Rusca, comandante francese di quella provincia, con lettera del 30 dicembre 1796. Tutti gli altri rappresentanti furono scelti per elezione popolare, ma in giorni e modi poco diversi nelle quattro città confederate. In Bologna la nomina dei deputati fu fatta dai rappresentanti del popolo o elettori scelti precedentemente con un sistema di elezione indiretta di secondo grado, che erano stati convocati in San Petronio per votare la nuova Costituzione bolognese, abbandonata poi in seguito all'unione cispadana. Il 4 dicembre 1796, con grande solennità, sotto la presidenza di Antonio Aldini, si procedette alla votazione della Costituzione, la quale fu accettata con 454 voti favorevoli su 484 elettori; poi questi furono chiamati a scegliere i deputati per il secondo Congresso, e tra quello stesso giorno e il seguente furono compiute le operazioni elettorali e proclamati i 36 rappresentanti di Bologna, più sei supplenti (2). Il sistema adottato in Bologna piacque e fu imitato nelle altre provincie: il 28 novembre il Comitato di governo di Modena e Reggio, presieduto da Giovanni Paradisi, indiceva i comizi elettorali e pubblicava il relativo regolamento, mediante un proclama che merita di esser riferito, perchè esprime compiutamente gli intendimenti coi quali si procedeva a quel primo esperimento della sovranità popolare:

---

(1) Nel Congresso di Modena erano stati 36 bolognesi, 30 ferraresi, 22 modenesi e 21 reggiani; cfr. Fiorini, op. cit., ii.

(2) Il 4 dicembre furono nominati tredici deputati: Isolani senatore, Aldini avv., Gnudi ab. di S. Giuliano, Magnani avv., Angelelli sen., Brunetti dott., Gambari avv., Pistorini avv., Cecchelli avv., Bettini sen., Padovani, Greppi, Cacciari avv. Il 5 dic., avutasi la rinunzia dell'ab. Gnudi, si elessero altri 24 deputati: Aldrovandi sen., Arrighi avv. sacerdote, Bacchetti sen., Bragaldi sen., Fangarezzi sen., Fabbri sen., Fava, Gaudenzi avv., Guastavillani, Marescalchi sen., Palcani sen., Sartoni dott., Barbieri dott., De Lucca, Ghedini sen., Giovanardi, Molinelli dott., Masi avv., Pallari, Rusconi sen., Salina avv., Saladini can., Salvaterra, Tacconi sindaco, e i sei sopranumerari: Gavazzi avv., Argelati dott., Pedrelli, Patuzzi sen., Guidicini, Girotti. Non accettarono il mandato, oltre l'ab. Gnudi, anche il Cacciari, l'Arrighi, il Guastavillani, il Marescalchi, ai quali furono sostituiti altrettanti supplenti. Il Greppi abbandonò il Congresso e in suo luogo fu ammesso il 6 gennaio 1797 Giovanni Girotti, ultimo dei supplenti. Questi risultati delle elezioni bolognesi appariscono da un foglio del R. Archivio di Stato di Bologna. Un accenno contemporaneo a queste elezioni è nel *Mercurio d'Italia*, 1796, vol. ii, p. 396-7, e anche nel *Diario bolognese dall'anno* 1796 *al* 1818 di G. Guidicini, Bologna 1886-7, vol. i, pag. 46-7.

Il barbaro sistema di governo dal quale sortivano appena le nazioni di Ferrara, di Bologna, di Modena, di Reggio al momento che venne fissato il Congresso tenutosi in Modena nello scorso ottobre, fu la ragione che indusse i rispettivi Governi provvisori ad assumere la nomina dei deputati al Congresso medesimo. Gettarono essi i fondamenti della nostra ventura felicità colla decretata Federazione Cispadana, e col fissare i mezzi d'una generale difesa, intenta a proteggere i fausti principii della libertà de' suoi popoli. Ma fin d'allora conobbero la necessità di una unione più stretta che confondendo in una sola le quattro nazioni, giungesse a formare di questa bella parte d'Italia una Repubblica sola. A questo fine fu decretato il Congresso che si terrà in Reggio il giorno 27 del prossimo dicembre. Fors'anche ci è lecito stender più oltre le nostre speranze, forse la possente nazione Lombarda, animata dagli stessi principii, nutre nel seno comuni con noi i desiderii e i voti, aspettando con impazienza il momento di chiamarci fratelli.

Ma vana sarà ogni lusinga di una sicura e durevole felicità, se una nuova organizzazione politica non succede alla macchina mostruosa, che oppresse finora i popoli di queste contrade. Una Costituzione democratica, che rimettendo l'uomo nello stato di libertà ed eguaglianza protegga inviolabilmente i suoi diritti, può sola procurarci l'unione desiderata, e sola può farcene gustare il frutto. Questa sarà la prima cura, questo l'oggetto più importante dei nostri rappresentanti al Congresso di Reggio, o sia per prepararsi a modellarne una nuova, o sia per porne ad esame alcuna che loro fosse proposta. La discussione di affari sì gravi non doveva certo commettersi a persone che non fossero rivestite dal popolo di una legittima autorità. Bologna ha già proposti alla sua nazione i mezzi onde poter scegliere legittimamente i suoi rappresentanti. Il Comitato di governo di Modena e Reggio s'affretta di fare lo stesso coi popoli provvisoriamente commessi alle sue cure. Nell'annesso regolamento egli vi presenta il metodo con cui potrete eleggere i quarantaquattro deputati al Congresso. La ristrettezza del tempo e la lontananza dei luoghi non gli hanno permesso di adottarne un migliore. Una difficoltà più grande avrebbe intralciata sul principio questa operazione del Comitato, se l'amor sincero di una pura fratellanza ed unione, di cui questi due popoli hanno dato all'Italia il primo esempio, non fosse venuto in suo soccorso. Fu pel Congresso di Modena fissato il numero dei rappresentanti dei due popoli allora divisi. Il numero istesso rimane pur anche per il Congresso di Reggio. Ma se si fossero voluti tenere gli antichi limiti, ne sarebbe avvenuto che Modena col doppio di popolazione, non avrebbe scelto che un quasi egual numero di elettori che Reggio. Per togliere perciò una sproporzione lesiva ai diritti della rappresentanza modenese, ha il Comitato considerati i due Stati come una sola famiglia e con una linea immaginaria e che deve soltanto servire a quest'uopo, ha divisa per metà la popolazione intera, formando di Modena e Reggio due capi di dipartimento. Gli elettori delle due diverse popolazioni si aduneranno nelle rispettive città. Due saranno le assemblee elettorali; eguale il numero degli elettori in ciascuna, ed eguale in ciascuna la nomina di ventidue rappresentanti.

Popoli di Modena e di Reggio, affrettatevi ad esercitare per la prima volta questo sacro diritto della vostra sovranità. Rivestite i vostri rappresentanti delle facoltà necessarie per istabilire un'unione perfetta, e per disporre i mezzi i più pronti onde prepararvi una libera costituzione. Senza di questi non v'è sicurezza, non v'è salute.

Il regolamento elettorale (sarà bene darne qualche cenno) ordinava ai parrochi la formazione di un registro civico dei maggiori di età abitanti nella rispettiva cura, i quali dovevano l'11 dicembre riunirsi nella chiesa parrocchiale ed eleggere per ischeda o per votazione auricolare i loro delegati o *centurioni,* così detti perchè la delegazione doveva conferirsi a uno per ogni cento iscritti al registro civico. I centurioni così eletti dovevano riunirsi il giorno 15, secondo una speciale tabella di riparto, nella chiesa più grande dei rispettivi capoluoghi, e ivi procedere alla scelta degli *elettori,* uno per ogni dieci centurioni. Finalmente il 22 dicembre nelle città di Modena e Reggio s'avevano a raccogliere gli elettori dei rispettivi dipartimenti nelle due assemblee elettorali, ciascuna delle quali doveva compiere l'elezione di ventidue rappresentanti o deputati per il congresso di Reggio (1). Le elezioni, non ostante che il sistema fosse alquanto complesso, ebbero luogo regolarmente nei termini prescritti, con la designazione dei rappresentanti supplementari, e lo stesso giorno 22 dicembre il Comitato di governo pubblicò la nota degli eletti in Modena e in Reggio (2). Lo stesso si fece in Ferrara, dove l'Amministrazione centrale presieduta da Felice Marzari pubblicò il 5 dicembre il manifesto per le elezioni eccitando i cittadini ad assumere « con unione, con buona fede e con coraggio per la prima volta l'augusto carattere di uomini liberi » (era il Compagnoni che scriveva), disponendo le operazioni elettorali per i giorni 11, 15 e 21 dello stesso mese e presentando per esse un regolamento che nella sostanza era foggiato su quello di Modena e Reggio: aveva per altro due articoli in più assai notabili, nell'uno dei quali era prescritto che alle elezioni partecipassero gli israeliti radunandosi per la nomina dei centurioni nelle loro sinagoghe

---

(1) Il Regolamento, preceduto dal manifesto del Comitato di governo surriferito, fu stampato in Modena e Reggio, e trovasi allegato sotto il n. 10 agli atti del Congresso di Reggio nel R. Archivio di Stato di Milano.

(2) In Modena furono eletti come supplenti: Luigi Frassoni del Finale, avvocato Bartolomeo Castiglioni di Modena, Sebastiano Bernardoni di Montese e dott. Giuseppe Schedoni di Modena. Non sono riuscito a trovare i nomi dei quattro supplenti di Reggio, ma è quasi certo che anche in questa città non si sarà omesso di designarli.

di Ferrara, Cento e Lugo (1) e nell'altro l'Amministrazione centrale (esempio più unico che raro!) raccomandava ai cittadini di non votare per i suoi membri che dovevano attendere in patria alla cura dei pubblici affari (2). Le elezioni ferraresi si compirono regolarmente il 21 dicembre, sotto la presidenza di Luigi Guidotti, che notificò il giorno stesso al popolo della provincia i nomi dei trenta eletti; e poichè quattro di essi furono impediti ad accettare il mandato per malattia, furono loro sostituiti quattro supplenti, già designati per tale caso nei comizi (3). Si deve notare per altro, quanto a questa e altre sostituzioni di supplenti, che il loro intervento alle adunanze del Congresso non fu continuato, o almeno non significò decadenza dei primi nominati: erano supplenti nel vero senso della parola, i quali dovevano trovarsi alla sede del Congresso pronti a sostituire, giorno per giorno, quei deputati loro concittadini che fossero legittimamente impediti; senza che perciò la loro rappresentanza acquistasse carattere di stabilità. Ma per la prima sessione del Congresso, che fu tanto breve, non si verificò il caso di deputati supplenti che dovessero cedere il seggio ai titolari sopravenienti: ciò successe solamente nella seconda sessione tenuta poi in Modena; dove anche altri cambiamenti accaddero nella rappresentanza, perchè in seguito alle avvenute aggregazioni di Massa e Carrara prima, e poi di Imola alla Repubblica Cispadana, furono ammessi altri otto deputati per quei paesi (4); sì che il numero totale dei rappresentanti salì a 120.

I cenni biografici, che seguono, intorno ai rappresentanti delle terre cispadane al secondo Congresso, sebbene, come già ho accennato, siano per più d'uno assai scarsi, dimostrano, a mio avviso, che in quel primo esperimento di elezioni politiche a suffragio universale si manifestò il retto criterio delle nostre popolazioni. Pochi, fra gli eletti, furono gli energumeni del giacobinismo, pochissimi i veri reazionari;

---

(1) Sebbene non apparisca dagli atti è da credere che lo stesso sistema fosse tacitamente praticato in Bologna, Modena e Reggio.

(2) Anche il regolamento ferrarese fu stampato in Ferrara, eredi Rinaldi 1796, e trovasi in copia ms. allegato sotto il n. 9 agli Atti del Congresso.

(3) Gli impediti furono Gaetano Raspi, Grazio Ronchi, Gio. Battista Duri tutti e tre di Ferrara e Gio. Battista Taglioni di Bagnacavallo; ai quali sottentrarono come deputati G. Covi, G. Mantovani, L. Sarti e G. Masi (Atti del Congresso, allegato 2).

(4) Nella seduta del 30 gennaio 1797 furono ammessi al Congresso i deputati di Carrara, Gio. Battista Vaccà e Michelangelo Marchetti e quelli di Massa Alessandro Guerra e Ludovico Lizzoli. In quella del 21 febbraio, i deputati di Imola, Domenico Mancurti Del Carretto, Ludovico Targhi, Luigi Angeli e il conte Sassatelli.

quasi tutti i deputati erano allora, e rimasero di poi, siceramente liberali, senza intemperanze e senza debolezze: e furono il nucleo onde si svolse quella magnifica fioritura che diede frutti di alta sapienza civile nei tempi del Regno italico. Sacerdoti e magistrati, nobili e avvocati, medici e possidenti, professori e commercianti, ingegneri e industriali, tutte le forze vive del paese, tutte le condizioni della società furono rappresentate in quell'assemblea, che fece meravigliare Bonaparte per l'ardore operoso e lo zelo animoso delle libere istituzioni.

A Reggio ed a Modena, dal dicembre del 1796 al marzo del 1797, si fece più che fondare uno Stato nuovo con ordini democratici: si gittarono le prime basi dell'unificazione nazionale ed i rappresentanti di nobili popolazioni italiche si dimostrarono maturi per l'ufficio più alto che mai possa affidarsi a cittadini, l'esercizio cioè del diritto costituente. Che importa se quella costituzione fu effimera, se quella unione fu piccola, se l'eco di quell'assemblea si affievolì presto per sempre? Da quei piccoli principii procede il Risorgimento d'Italia; e noi, che siamo illuminati dai fulgori del meriggio, dobbiamo raccogliere con devozione gli sparsi ricordi di quelli uomini benemeriti che salutarono e affermarono la patria nei primi e incerti bagliori antelucani.

***

1. Alberini Giovanni di Gualtieri fu nominato rappresentante della sua patria nell'ottobre 1796 al primo Congresso cispadano tenutosi in Modena, e due mesi di poi fu eletto deputato al secondo Congresso, nel quale non appare che egli avesse parte alcuna d'importanza: fu forse a sua istanza che lo Spezzani, nella seduta del 10 febbraio 1797, lesse un discorso per dimostrare come non fosse conveniente l'unire, nel riparto territoriale, Gualtieri a Brescello facendone un solo distretto. Durante la Cispadana, nelle elezioni dell'aprile 1797, fu fatto deputato al Corpo legislativo nel Consiglio dei sessanta, che sedette in Bologna dal 27 aprile al 22 maggio. Nè altra notizia si ha dell'Alberini se non che nel 1807 fu nominato membro del Consiglio dipartimentale del Crostolo e nel 1810 del Consiglio comunale di Gualtieri (*Atti uff.*).

2. Aldini Antonio nacque in Bologna nel 1755 e fece in patria gli studi, ottimamente guidato da suo padre Giuseppe, che era professore di diritto civile nell'Università; laureato in legge nel 1773, fu dopo pochi mesi inscritto al collegio civile e nel 1775 chiamato a insegnare il diritto naturale e delle genti accanto al padre; si recò poscia a Roma a farvi per due anni la pratica legale, e al suo ritorno in patria

passò alla cattedra di diritto civile, dalla quale nel 1786 fu trasferito a quella di diritto pubblico. Datosi nel tempo stesso all'esercizio professionale, l'Aldini fu scelto quale coadiutore al celebre Magnani come difensore dei rei, e si acquistò una immensa popolarità per la nobile difesa che ei sostenne al principio del 1796 dell'infelice De Rolandis e degli altri presunti complici nella congiura di Luigi Zamboni. Venuti i Francesi, l'Aldini con i senatori Caprara e Marescalchi si recò presto alle mani la somma delle cose pubbliche, tra per la grande autorità che aveva sulla cittadinanza, tra per la prontezza sapiente dei suoi avvedimenti politici; nel luglio 1796 partì col Savioli e col Conti per Parigi a trattare col Direttorio esecutivo in nome del Senato di Bologna, e appena tornato sui primi d'ottobre fu a Modena al convegno ristretto di pochi rappresentanti degli Stati estensi e delle Legazioni, ove furono gittate le prime basi della federazione. Deputato al primo Congresso cispadano, che fu come una piccola Convenzione emiliana, ne tenne la presidenza, facendo prevalere con molta fermezza il principio unitario al federale. Dopo, fu nominato senatore aggiunto in patria e presidente dei comizi che in San Petronio il 4 dicembre votarono la costituzione preparata dal Senato bolognese; ed eletto deputato al secondo Congresso, vi ebbe una parte principalissima, anzi si può dire che a lui, secondato abilmente dal Lamberti, dal Paradisi, dal Massari e da altri dei più assennati rappresentanti, si dovette il trionfo in quell'assemblea dell'idea unitaria, dall'Aldini caldeggiata oltre i termini ristretti che le condizioni politiche del momento consentivano. Al principio del 1797 l'Aldini consigliò a Bonaparte l'occupazione della Romagna e fu mandato commissario in Imola a prepararne l'adesione alla Cispadana; nella quale non fu chiamato ad alcun pubblico ufficio, perchè egli intendeva a una più larga unificazione e si era fieramente doluto che non si fosse fatta la proposta fusione coi Lombardi. Rimasto così in disparte per breve tempo, l'Aldini si riaffacciò alla vita pubblica dopo l'unione delle Legazioni alla Cisalpina, chiamato da Bonaparte, prima a far parte dei Comitati riuniti, e poi nel novembre al Corpo legislativo nel Consiglio dei seniori, del quale spesso tenne la presidenza con senno e coraggio nel contrastare alle imposizioni francesi: nello stesso mese di novembre ebbe ed esercitò lodevolmente il difficile ufficio di commissario ordinatore dei paesi della Valtellina aggregati alla Repubblica. Nel 1798, presiedendo il Consiglio dei seniori, l'Aldini fu principale oppugnatore del trattato con la Repubblica francese, che segnava la schiavitù della Cisalpina, e suscitò contro di sè le più fiere avversioni, sino a che per ordine del Direttorio di Francia egli fu destituito dall'ufficio di rappresentante del popolo. Perchè fosse

lontano da Milano, dove la sua voce era pur sempre autorevole, l'Aldini fu nel settembre nominato membro dell'Amministrazione dipartimentale del Reno; ma il mese seguente rinunciò, e si ritirò a vita privata, attendendo alla cura delle sue terre, da cui non lo distolse la reazione del 1799 che non lo molestò. Rioccupata Milano nel giugno 1800, Bonaparte chiamò subito l'Aldini a far parte della Commissione di governo, cui fu affidato il reggimento della risorta Cisalpina; e quando ritornò in Francia, il primo Console trasse seco l'Aldini, nel quale aveva moltissima fiducia, e si valse di lui a preparare il mutamento che fu poi determinato nella Consulta di Lione. In questa assemblea l'Aldini ebbe una parte principalissima, nè solamente col presiedere la seconda sezione, quella degli ex-pontificii, sì ancora nel preparare e condurre a conclusione il gran lavoro di epurazione che doveva liberare la Repubblica da tutti coloro che l'avevano sino a quel momento dissanguata. A Lione, dove l'Aldini fu in predicato per l'alto ufficio di vicepresidente della Repubblica italiana, toccato poi al Melzi, si disegnò e rafforzò l'antipatia reciproca che tenne poi sempre divisi, con gran danno della patria, questi due uomini insigni. Nominato membro del Consiglio legislativo, l'Aldini rese eminenti servigi anche nelle provincie, per esempio in Bologna dove fu mandato nel marzo 1802 a sovrintendere alla riscossione delle imposte arretrate, e nel maggio fu incaricato di presiedere al Collegio elettorale dei dotti riunitosi in Bologna e poi alla Censura raccolta in Cremona; ma ciò non ostante il Melzi trovò modo, col pretesto delle sue assenze, di sospendere l'Aldini dall'ufficio di consigliere legislativo con un decreto del 18 ottobre 1803, che Bonaparte, non esattamente informato, approvò. Ritornò adunque l'Aldini a vita privata, e non ebbe alcuna parte nei primi atti per cui Napoleone nel 1805 si fece re d'Italia; ma recatosi a Milano per l'adunanza dei Collegi elettorali, e fatto presidente di quello dei possidenti e poi della Censura, ebbe agio di presentarsi al sovrano, il quale già con un decreto, che a maggior confusione degli invidiosi fu tenuto segreto, lo aveva fino dal maggio nominato Segretario di Stato per il Regno d'Italia, con residenza in Parigi. Da questo momento l'Aldini seguì sempre Napoleone I e fu, presso di lui e da lontano, interprete fedele e pronto esecutore dei suoi intendimenti sul governo del Regno; sì che a lui e ai collaboratori che egli si scelse, specialmente Vincenzo Brunetti, spetta il merito di molte riforme amministrative e legislative, onde fu in Italia rialzato il concetto del governo e la civile dignità degli ordinamenti politici affermata con documenti di alta sapienza. Alla caduta del Regno italico nel 1814 cessò anche l'ufficio dell'Aldini, il quale si trasferì dapprima

in Milano, e quando i sospetti politici dei primi momenti di reazione si furono dileguati, ritornò in patria dove non accettò altro ufficio che quello di membro della Commissione per i lavori del Reno, dei quali egli nel colmo del regio favore aveva ottenuto da Napoleone I il decreto iniziatore, nè altro onore ebbe dal governo pontificio che la nomina conferitagli nel 1824 di dottore aggregato al Collegio legale di quell'Università, ove da giovane aveva professato con tanta lode le più ardue discipline del diritto. Sebbene l'Aldini fosse per natura sua e per educazione temperatissimo in fatto di politica, la schiettezza del suo liberalismo era nota a tutti, e l'ammirazione della cittadinanza bolognese era motivo alla polizia austriaca e papale di vigilarlo assiduamente; quando a liberarlo anche dai sospetti, la morte lo colse nel 1826 (A. Zanolini, *A. Aldini ed i suoi tempi,* Firenze 1864, opera incompiuta; A. G. Ballin, *Notice biograph. sur A. A.*, Rouen 1836; S. Mazzetti, *Mem. stor. sulla Università di Bologna,* Bologna 1842, p. 222 e *Repertorio dei professori della celebre Università di Bol.*, Bologna 1847, n. 68; *Atti uff.*).

3. Aldrovandi Mariscotti Carlo Filippo nacque nel 1763 in Bologna, e giovine ancora succedette al padre nel seggio ereditario che la sua famiglia aveva nel Senato dei quaranta. Amantissimo delle belle arti, sino dalla prima giovinezza fu ascritto all'Accademia Clementina, nella quale disse il solenne discorso per la premiazione dell'anno 1787; e per il suo matrimonio con Teresa Gnudi nel 1783, codesto suo amore fu celebrato da Giacomo Rossi, il futuro emulo del Giordani, con un epitalamio sulle arti; ma i fatti mal corrisposero agli augurî dello scultore poeta, poichè, com'è noto, la bella Teresa piantò in asso il marito e se ne andò in Francia, dove ottenne lo scioglimento del matrimonio e fu poi moglie felice del valoroso generale Kellerman. Nella mutazione politica del 1796 l'Aldrovandi fu dei senatori che si mostrarono favorevoli alla democrazia, e con sonetti e discorsi a stampa espresse i suoi sentimenti risolutamente giacobini. Delegato con l'Aldini e il Marescalchi al convegno di Modena ove si presero i primi accordi d'unione, fu poi deputato ad entrambi i Congressi cispadani, e nel secondo di essi fu nominato membro del Comitato di finanza; e ritornato in patria presentò alle autorità cittadine un suo *piano di un'accademia di pubblica istruzione,* propugnando l'istruzione artistica. Unita Bologna alla Cisalpina, Bonaparte il 9 novembre 1797 chiamò l'Aldrovandi al Corpo legislativo, nel Consiglio dei iuniori, nel quale l'anno seguente fu confermato dal Trouvé, ma non dal Brune che lo designò invece come uno dei rappresentanti supplenti. Durante la reazione austro-russa rimase in disparte, riaffaccian-

dosi poi alla vita pubblica nella seconda Cisalpina, e nel 1801 fu uno dei rappresentanti dei notabili all'assemblea di Lione, donde tornò membro del Collegio elettorale dei possidenti. Il 12 settembre 1802 fu nominato del Consiglio generale del dipartimento, al quale appartenne sino alla fine del Regno italico; poi da Napoleone I, divenuto re d'Italia, fu fatto ciambellano di corte, cavaliere della corona di ferro nel 1806 e presidente dell'Accademia di belle arti nel 1807; nel quale ultimo ufficio è noto quanto amareggiasse con una persistente persecuzione il Giordani, forse per opera del segretario Rossi, che ai suoi belli anni ne aveva cantate le nozze. Dopo la restaurazione pontificia conservò la presidenza dell'Accademia sino al 1822, ma visse in disparte, occupandosi di tecnologia industriale e agraria, di che diede anche qualche saggio a stampa, e poi morì nel 1823. (F. TOGNETTI, *Relazione accademica* nei *Discorsi letti nella pontificia Accademia delle Belle Arti in Bologna per la solenne distribuzione dei premi negli anni 1823 e 1824*, Bologna, Sassi, s. a., p. 26-28; FIORINI, *Cat.* II, 683, 685; FRATI, *Opere della Bibliografia bolognese*, n. 4752, 6539, 7979, 8438, 10637-8; ZANOLINI, op. cit., I, 35, 347; GUIDICINI, *Diario*, I, 6, 36, ecc.; *Atti uff.*).

4. AMICI GIUSEPPE, figlio di Vincenzo e di Teresa Orlandi, famiglia di agiati possidenti, nacque in Modena nel 1755; e fatti in patria i suoi studî, fu nominato ragioniere, o *ragionato* come allora dicevasi, della Comunità: era già nella piena maturità quando nel dicembre 1797 fu eletto deputato dai suoi concittadini al secondo Congresso cispadano, nel quale dovette godere buona estimazione, poichè in una delle prime sedute, 31 dicembre, fu nominato col Veneri, col Massari e col Padovani, a far parte della Commissione speciale che rivide i conti della Giunta di difesa generale. Dopo il Congresso non appare che avesse altri pubblici uffici, anzi sembra che si tenesse ognora in disparte, tutto intento alla cura della famiglia e degli interessi, fino a che venne a morte in patria il 14 maggio 1823 (*Atti uff.*).

5. ANGELELLI GIUSEPPE nacque in Bologna, di famiglia senatoria, nel 1744, e fece in patria buonissimi studî letterari, de' quali diè saggio non volgare con alcune tragedie in versi, il *Goffredo*, la *Zenobia* e l'*Uberto di Bourg*, e con alcuni poemetti di vario argomento, che furono le une e gli altri raccolti nel 1768 in un volume dedicato al cardinale duca di York, e poi con le *Notizie dell'origine e progressi dell'Instituto delle Scienze di Bologna* da lui pubblicate nel 1780. Alla morte del padre ebbe un seggio tra i quaranta del Senato di Bologna e negli anni 1769, 1777 e 1781 sostenne la suprema magistratura di gonfaloniere di giustizia. Fu l'ultimo ad esercitare l'ufficio dell'ambasciatore che il Senato di Bologna teneva in Corte di Roma, e si trovò quindi

in grado di rendere eminenti servigi alla patria nel tempo dei contrasti cominciati durante la legazione Boncompagni e nelle difficoltà della prima occupazione francese. Ritornato nel 1796 in Bologna, fu eletto deputato al secondo Congresso cispadano, nel quale ebbe una parte principalissima, specialmente perchè a lui fu commesso per lo più di stendere gli atti, i proclami e le comunicazioni più solenni e di riferire sopra gravissimi argomenti. Nel momento dell'unione della Cispadana alla Cisalpina fu pubblicato un opuscolo, *Discorso di un bolognese all'Italia,* che poco piacque ai democratici e fu attribuito all'Angelelli; il quale si scolpò pubblicamente della calunnia appostagli, ma ciò non ostante fu messo in disparte e lasciato fuori dei pubblici uffici per tutto il triennio. Appena entrati gli Austriaci in Bologna il 30 giugno 1799, furono nominati dei revisori per la stampa, e tra essi fu chiamato anche l'Angelelli, che poi il 31 agosto dell'anno stesso fu creato membro della Reggenza imperiale, in luogo del dimissionario Alamanno Isolani; ma poco tenne l'ufficio, anzi forse non l'assunse neppure, perchè morì pochi giorni di poi (Frati, nn. 6155, 8678; Guidicini, *Diario,* i, 77, ii, 43, 51; *Tragedie e poesie del marchese e senatore G. A. Bolognese,* Roma, 1768; *Atti uff.*).

6. Angeli Luigi imolese, nacque nel 1743, e fatti in patria i primi studî, compì altrove, non si sa ben dove, quelli della medicina, segnalandosi specialmente con operazioni di chirurgia ostetrica e con alcuni scritti notabili sopra acque salutari, come furono quelli sulle acque di Riolo da lui illustrate nel 1783. Intorno al 1789 ebbe in patria la pubblica lettura di medicina e chirurgia, e intanto era venuto in tale fama di medico eccellente che molte accademie, anche delle principali, come la R. Accademia delle Scienze di Torino, si onorarono di inscriverlo tra i loro membri. Nel 1790 pubblicò una bella dissertazione sulla coltivazione del riso introdotta allora a Conselice; nel 1793, nell'occasione che suo figlio Giambattista si laureava in medicina a Bologna, pubblicò un prezioso libretto sui doveri del giovine medico, dedicandolo al suo concittadino Antonio Codronchi, arcivescovo di Ravenna, che lo aveva scelto a proprio archiatro; e nel 1796 diè fuori una pregevole illustrazione delle acque di Linaro e di Montrone nell'Imolese, nella quale mise in luce la loro natura e i loro benefici effetti. Alla venuta dei Francesi nella Romagna, l'Angeli fu di quelli che si schierarono per i nuovi ordinamenti, che si promettevano liberi, e quando Imola fu aggregata alla Cispadana fu scelto per uno dei quattro deputati mandati a rappresentarla nel Congresso, nel quale egli e i suoi colleghi furono tra le acclamazioni ricevuti il 21 febbraio 1797. Ritornato in patria, fu eletto membro della Municipalità, e poi sostenne spesso altri

onorevoli incarichi, specialmente quello di presiedere alle scuole pubbliche; anzi in tale qualità disse per la distribuzione dei premi nel 1802 un discorso che fu stampato, e fu come il germe di una dotta opera data in luce dall'Angeli nel 1810, le *Memorie storiche sulla vita e sugli scritti di alcuni medici imolesi* fino al celebre Valsalva. Nel 1807 fu chiamato a far parte del Consiglio generale del dipartimento del Reno, nel quale rimase fino alla caduta del Regno italico. L'Angeli attese anche negli ultimi suoi anni all'esercizio della professione, e nel 1827 ripubblicò emendata e accresciuta la sua bella dissertazione su *Ravenna difesa dall'imputazione di aria malsana*, aggiuntevi utili osservazioni sull'epidemia di febbri che travagliò il contado ravennate nel triennio 1824-26; ordinò e descrisse nel 1828 la pinacoteca comunale imolese; e poi nel 1829 morì, lasciando tra i concittadini memoria di uomo integerrimo, di medico eccellente, di cittadino zelantissimo del patrio decoro (G. C. Cerchiari, *Ristretto storico della città d'Imola*, Bologna 1848, pag. 111, 146; G. Alberghetti, *Compendio della storia civile ecclesiastica e letteraria della città d'Imola*, Imola, 1810, I, 331; opere cit. dell'Angeli; *Atti uff.*).

7. Argelati Francesco Saverio nacque in Bologna, di famiglia cittadinesca, e fece in patria i suoi studî laureandosi in giurisprudenza nel 1793. Giovine e colto, fu di quelli che nel 1796 si chiarirono favorevoli alle riforme politiche, e così fu eletto deputato al secondo Congresso cispadano, all'apertura del quale fece da segretario provvisorio, essendo uno dei più giovani fra i rappresentanti. Nel 1799, negli ultimi momenti della Cisalpina, fu iscritto nel rotolo dei professori di legge nell'università; ma la reazione sopravenuta distolse l'Argelati dall'insegnamento e lo volse all'esercizio della professione legale, che egli praticò per oltre mezzo secolo. Durante il Regno italico fu difensore ufficioso dei militari presso la Corte d'appello; nel 1831 fu favorevole al moto rivoluzionario, partecipò all'agitazione del ceto legale contro i regolamenti pontifici, e il suo nome fu scritto a note fosche nei registri della polizia papale; nei rivolgimenti posteriori non si sa che avesse alcuna parte. Morì in patria nel 1851 (Mazzetti, *Repertorio*, n. 210; G. Vicini, *La rivoluzione del 1831*, pag. 367; *Atti. uff.*).

8. Arnò Antonio, figlio di Giovanni, nacque in Modena nel 1742 e si avviò per la carriera degli uffici amministrativi, giungendo fino al grado di direttore delle poste, che aveva nel 1796, al momento della caduta del governo ducale. Eletto deputato per Modena al secondo Congresso cispadano, fu nella seduta del 6 gennaio chiamato a far parte del Comitato di finanza che doveva sopraintendere agli affari econo-

mici della nascente Repubblica. Entrò poi nell'amministrazione finanziaria e vi giunse fino al grado di intendente che esercitò in Milano sino al 1810, anno in cui fu pensionato. Si ritirò quindi a vivere in patria dove morì l'11 maggio 1824, lasciando inedita la *Scienza dei numeri*, trattato di aritmetica analitica applicata alla doppia scrittura italiana, delle quali materie era stato espertissimo conoscitore (Fiorini, *Cat.*, II, 649; *Notizie biograf. in continuazione della Bibliot. Modenese*, t. V, Reggio, 1837, p. XLIII; *Atti uff.*).

9. Avogli Trotti Antonio nacque in Massa Lombarda nel 1763, figlio del conte Orazio e della marchesa Caterina Cremona, e apparteneva ad una famiglia di nobiltà recente, ma ricchissima di possessi e di ogni sorta d'averi. Nulla sappiamo della giovinezza di lui, che dovette per altro trasferire presto la sua più usuale dimora in Ferrara, dove sino al momento dell'occupazione francese fece parte del Consiglio della città, e proprio nel 1796 aveva l'ufficio del Consolato dell'annona insieme con Giuseppe Rangoni, che fu poi dei più ardenti fautori dei nuovi ordini politici. Eletto nel dicembre deputato al secondo Congresso cispadano, vi intervenne senza avervi alcuna parte notevole. Per più anni non trovasi di lui alcun'altra notizia; ma durante il Regno italico, allorchè nel 1805 fu riordinata l'amministrazione del demanio e diritti uniti, l'Avogli ne fu fatto direttore dipartimentale in Ferrara, dove anche fece parte del Consiglio distrettuale, e fu prima uno degli amministratori del Gran Conservatorio e quindi il 19 ottobre 1807 chiamato a far parte della Congregazione di carità allora istituita. Nel 1812 fu nominato membro del Consiglio comunale di Massa Lombarda e in quel Comune sembra che abbia avuto l'ufficio di priore o capo del magistrato municipale dopo la restaurazione del governo pontificio. Anche in Ferrara l'Avogli Trotti ebbe cariche d'importanza, tra le altre quella di consultore di legazione nel 1815-16 e quella di gonfaloniere, che tenne dal marzo 1831 al 1834. Morì nel 1841, lasciando nome di « personaggio erudito e sommamente versato negli affari risguardanti la pubblica azienda » (Roveri e Fiorentini, *Annali Ferraresi*, Ferrara 1892, pag. 46; Conti, *Annali di Ferrara*, p. 1523; *Atti uff.*).

10. Bacchetti Antonio nacque in Vergato nel 1759, e fatti i suoi studî in Bologna, vi fu laureato in filosofia e medicina nel 1786. Nel 1794, ai 24 novembre, recitò l'orazione inaugurale per la riapertura dell'università bolognese, e pochi mesi dopo, con deliberazione del Senato del 21 marzo 1795, fu nominato professore di medicina pratica. Nel 1796 si mostrò favorevole agli ordinamenti democratici; e fu quindi dei cittadini assunti alla dignità senatoria, accanto ai vecchi patrizi, e poi fu eletto deputato al secondo Congresso cispadano, cui intervenne

senza avervi però alcuna parte notabile. Fu confermato nella sua cattedra il 10 gennaio 1798, e dopo la breve interruzione dell'invasione austro-russa, vi fu ripristinato il 31 luglio 1800; ma per disposizione governativa del 7 settembre 1801 passò a quella di anatomia comparata e fisiologia, in luogo del celebre Germano Azzoguidi. Poco di poi fu scelto a rappresentare Vergato all'Assemblea di Lione, dove è singolare che egli, professore pubblico e scienziato, non conseguisse la nomina a membro del Collegio elettorale dei dotti, che pur fu conferita a tanti meno meritevoli. Per la riforma universitaria, portata dalla legge 4 settembre 1802, rimase senza cattedra, ma ebbe l'incarico, che tenne sino al 1808, di ripetitore dell'analisi delle idee. Non abbandonò per questo gli studî prediletti e nel 1807 pubblicò un'opera insigne, le *Istorie mediche* delle acque termali della Porretta, delle quali fu per qualche tempo direttore. Richiamato all'insegnamento della fisiologia il 23 gennaio 1815, durante il governo provvisorio austriaco, fu poi del tutto collocato a riposo alla riforma dell'università fatta da monsignor Giustiniani col decreto del 30 ottobre 1815. Morì in Bologna nel 1817 (Mazzetti, *Repertorio*, n. 267; *Mem. stor.* pag. 160; Frati, n. 488; *Atti uff.*).

11. Barazzoni Pietro di Bibbiano, nacque nel 1765, e fece i suoi studî a Reggio laureandosi in giurisprudenza nel 1790. Nelle mutazioni politiche del 1796 si mostrò favorevole alle idee democratiche e fu quindi eletto deputato per il suo paese al Congresso di Modena nell'ottobre, e poi nel dicembre a quello di Reggio; nel quale fu segretario della prima seduta come il più giovane ch'egli era dei deputati reggiani, poi sostituì come segretario il Lamberti e così firmò l'atto di adozione del tricolore nella bandiera cispadana, e fu nominato da ultimo a membro del Comitato di finanza. Nelle elezioni dell'aprile 1797 fu eletto membro del Corpo legislativo cispadano nel Consiglio dei sessanta, e dopo che la sua provincia fu unita alla Cisalpina, fu, per la nomina fatta da Bonaparte il 9 novembre, chiamato al Corpo legislativo nel Consiglio dei iuniori, e vi sedè, sempre confermato, sino alla fine della Repubblica nel 1799. Costituita la Repubblica italiana, fu nominato nel 1802 membro del Consiglio generale del Crostolo e poi giudice di pace in Reggio, e ivi fu promosso nel 1807 all'ufficio di giudice nella Corte di giustizia, ch'ei tenne finò alla caduta del Regno. Passò quindi come giudice al Tribunale di giustizia, e morì in Reggio nel 1835, « esempio di cittadino e di magistrato in ardui tempi » (Iscrizione sepolcrale nel cimitero di Reggio; U. Bassi, *Reggio nell'Emilia alla fine del secolo XVIII*, pag. 193, 207, 479; *Atti uff.*).

12. Barbieri Andrea, figlio di Domenico, nacque in Bologna nel 1752, fece in patria gli studî e si laureò in giurisprudenza, dandosi

poscia all'esercizio del fòro con qualche fortuna. Nel 1796 si mostrò dei più caldi fautori delle idee democratiche e fu eletto deputato al secondo Congresso cispadano, nel quale per altro non ebbe alcuna parte importante. Durante le sedute del Congresso si trovò involto nella responsabilità del tumulto suscitato in Bologna il 13 febbraio 1797 a cagione della guardia civica e col Greppi e altri giacobini, capi di quel disordine, fu arrestato e mandato a Milano. Rimpatriò poco dopo, e unita Bologna alla Cisalpina fu nominato membro della Municipalità del cantone di San Francesco il 17 novembre 1797, e l'11 marzo 1798 fu chiamato a far parte della Commissione criminale di alta polizia pei dipartimenti del Reno, Alta Padusa e Basso Po, e si recò per sei mesi in Ferrara, dove risiedeva quel tribunale che spense nel sangue parecchi innocenti sospettati di imaginarie congiure antidemocratiche. Nella seconda Cisalpina fu l'11 novembre 1800 nominato cancelliere del tribunale d'appello in Bologna, dal quale ufficio passò più tardi a quello di pretore di Cento, che aveva nel 1807, allorchè ritornò in patria, come giudice della Corte di giustizia, e in questo ufficio rimase fino alla caduta del Regno italico. Si diede quindi all'esercizio della professione legale e si trova ancora il suo nome nell'albo degli avvocati addetti alla Corte d'appello di Bologna nel 1830; ma già in quelli anni si era trasferito a Roma, donde tornava qualche volta a Bologna per affari professionali: viveva ancora nel 1833 (Guidicini, *Diario*, I, 56-57, 105; Frizzi, *Diario*, pag. 97, 113; *Atti uff.*).

13. Bartoli Luca nacque in Reggio nel 1749, figlio di Francesco e di Anna Fontanesi, e fece in patria tutti gli studî, laureandosi in giurisprudenza. Si diede quindi all'esercizio della professione forense e si acquistò molta autorità presso l'intera cittadinanza; così che nella mutazione di governo del 1796 fu con altri dei più stimati avvocati della città chiamato a far parte del supremo Consiglio di giustizia, istituito nel settembre in luogo dei vecchi tribunali, e nel dicembre fu eletto deputato al secondo Congresso cispadano. Nelle elezioni dell'aprile 1797 fu eletto giudice del tribunale di cassazione, ed ebbe anche molti voti, segno non dubbio dell'estimazione popolare, per la nomina del giudice di pace; unita Reggio alla Cisalpina, fu il 23 aprile 1798 nominato giudice nel tribunale dipartimentale del Crostolo. Nessun'altra notizia si trova di lui fino al 1804, in cui fu dalla Consulta di Stato nominato giudice nel tribunale d'appello di Reggio, del quale poi fu fatto presidente. Nel nuovo ordinamento della magistratura nel Regno italico fu nominato l'8 agosto 1808 giudice della Corte d'appello di Bologna, e in quell'ufficio rimase fino alla caduta del Regno. Ritornato allora in patria, fu chiamato da Francesco IV nell'agosto 1814 a far

parte del Supremo Consiglio di giustizia, composto dei più eminenti giureconsulti estensi; si trasferì perciò a Modena, dove morì (*Atti uff.*; U. Bassi, op. cit., pag. 106, 207, 483).

14. Bellentani Leopoldo modenese, laureatosi in legge, si diede all'esercizio dell'avvocatura e si segnalò nel fòro modenese, anche come fautore di novità politiche; di guisa che il 29 agosto 1796, scoppiata in Modena la rivoluzione, il Bellentani fu scelto dal popolo come uno dei suoi deputati per chiedere riforme, anzi dal palazzo pubblico arringò la folla tumultuante per richiamarla al rispetto delle autorità costituite: lo stesso giorno il popolo lo gridò suo avvocato, o difensore dei diritti popolari presso la Reggenza Estense. L'8 ottobre fu chiamato dal Commissario Garrau a far parte della Municipalità istituita in Modena, e poco dopo fu deputato al primo Congresso cispadano, e nel dicembre al secondo, nel quale prese larghissima parte alle discussioni e fu nominato membro della Commissione incaricata di proporre l'ordinamento del governo provvisorio. Unita Modena alla Cisalpina, il Bellentani seguitò a professare le idee democratiche, di modo che alla venuta degli Austro-russi nel 1799 dovette esulare a Marsiglia: dopo Marengo entrò nella magistratura e giunse fino al grado di giudice del tribunale d'appello in Modena, il quale nel 1801 lo designò proprio rappresentante alla Consulta di Lione, dove gli fu conferita la qualità di elettore del Collegio dei dotti. Durante la Repubblica italiana fu pretore di Modena, e nel riordinamento della magistratura fatto nel Regno italico fu nominato giudice alla Corte d'appello di Bologna l'8 agosto 1807; nel quale ufficio rimase fino al 1814: l'8 febbraio 1810 era stato nominato cavaliere dell'ordine della corona di ferro. Ritornato in patria, dopo la caduta di Napoleone, si diede di nuovo all'avvocatura; ma non si sono trovate più precise notizie degli ultimi suoi anni (*Atti uff.*; Fiorini, ii, 640; Valdrighi, *Estratti di un carteggio,* Modena, 1872, pag. 182).

15. Bertolani Giovanni modenese, fatti in patria gli studî di giurisprudenza, si diede all'esercizio della magistratura e tenne, tra gli altri uffici, quello di uditore del tribunale di rota nella legazione di Ferrara dal 1794 al 1796. Era favorevole alle idee democratiche, e nel secondo Congresso cispadano, al quale fu eletto deputato come uno dei rappresentanti di Modena, parlò frequentemente e con molta facilità su questioni svariate. Nella prima seduta del 27 dicembre 1796 fu fatto presidente per i Modenesi, ma la sorte decise a favore del ferrarese Facci; il 4 gennaio 1797 fu nominato della Commissione incaricata di proporre l'ordinamento del governo provvisorio, insieme con l'Aldini, il Paradisi e il Pasetti; e il 6 fu scelto come uno dei

cinque membri del Comitato di governo centrale, che poi non fu attuato: gli altri suoi colleghi furono il reggiano Re, il bolognese Magnani, i ferraresi Della Fabra e Ferrarini. Nella seconda sessione del Congresso, che si tenne in Modena, il Bertolani ebbe una gran parte nelle discussioni che vi si fecero lunghe e animate sul disegno della Costituzione cispadana e per due settimane fu eletto alla presidenza dell'assemblea: da ultimo fu uno dei sedici cittadini scelti a comporre il Comitato di verificazione, cui fu affidato l'incarico di sopraintendere alla votazione della Costituzione ne' comizi popolari. Dall'insieme di queste notizie si ritrae che il Bertolani doveva essere cittadino di gran conto e di molta autorità, e perciò, non apparendo più il suo nome nei documenti e nella storia degli anni posteriori (salvo forse un accenno, non sicuro, ch'ei fosse nella reazione del 1799 arrestato e trasferito a Milano col Valdrighi, col Venturi e con altri illustri patrioti), è da credere che venisse a morte poco dopo quel tempo (*Atti uff.*; Fiorini, II, 583; Valdrighi, pag. 146).

16. Bertoldi Giambattista era di Campogrande di Ramiseto, nella montagna reggiana, fece gli studî di legge in Reggio ed esercitava l'avvocatura allorchè fu scelto come deputato nell'ottobre 1796 al primo Congresso cispadano e nel dicembre al secondo; e dovette segnalarvisi in qualche modo poichè nella seduta del 7 gennaio 1797 fu fatto dei segretari che per una decade dovevano assistere il governo provvisorio nelle sue operazioni: visse quindi in Campogrande, sempre fedele ai principî liberali, anche dopo la restaurazione estense; ma non si hanno notizie precise degli ultimi suoi anni. (*Atti uff.*).

17. Bettini Domenico Maria bolognese, nato nel 1749 di una famiglia di commercianti, e datosi anch'egli all'esercizio del commercio arricchì e divenne autorevole tra i concittadini, tanto che nella mutazione di governo del 1796 fu il primo luglio chiamato a far parte della Giunta di costituzione, e poco tempo di poi fu tra quei del ceto borghese che furono nominati senatori. Fu nello stesso tempo deputato ad entrambi i Congressi cispadani in Modena e Reggio, e nelle elezioni dell'aprile 1797 eletto membro della Municipalità del cantone di San Giacomo e deputato al Corpo legislativo nel Consiglio dei sessanta. Nel 1799 durante l'occupazione austro-russa fu fatto della Deputazione di annona, e nella seconda Cisalpina fu chiamato nel gennaio 1801 a far parte della municipalità. Nell'assemblea di Lione, alla quale non intervenne, fu nominato elettore del Collegio dei commercianti, e durante la Repubblica italiana fu confermato come membro della municipalità, e in qualità di presidente di essa ricevette nel 1805 Napoleone I nella visita ch'ei fece alla città di Bologna. Per la sua autorità

personale e per la capacità amministrativa fu nominato consigliere di Prefettura nel 1809 in luogo di Filippo Del Fiume. Fu inoltre dal 1806 uno dei *savi* del comune di Bologna, e dal 1810 in poi consigliere comunale, e anche giudice della sezione commerciale d'appello dal 1807. Morì nel 1812, e i parenti gli fecero fare nella Certosa di Bologna un bel monumento, decorato di una epigrafe latina che loda il Bettini come uomo ingegnoso, operoso e moderato (*Atti uff.;* G. Zecchi, *Collezione dei monumenti sepolcrali,* Bologna, 1825, vol. II, n. 64; Guidicini, *Diario,* II, 54, 144, ecc.)

18. Bizarri Pietro nacque in Reggio intorno al 1757 e fece in patria gli studî ecclesiastici: ordinato prete, ottenne in giovane età il rettorato della parrocchia urbana di Santa Teresa; dalle cure della quale lo distolsero gli avvenimenti del 1796, trascinando lui, come altri preti reggiani, nei chiassi delle dimostrazioni giacobine. Si fece conoscere come uno dei più ardenti fautori di novità, con discorsi tenuti alla Società d'istruzione, un circolo politico aperto in Reggio nell'autunno di quell'anno; e così nel dicembre fu eletto deputato al secondo Congresso cispadano. In quest'assemblea anzi sostenne partiti audaci, come la proposta ch'ei fece ripetutamente, discutendosi la Costituzione, di sostituire la parola « morale » a quella di « religione »; proposta che i laici ben pensanti, naturalmente, respinsero sempre. Però durante la reazione del 1799 fu arrestato col Romei e con altri preti giacobini, e mandato a calmare i suoi bollori repubblicani nella fortezza di Rubiera. Uscitone al ritorno dei Francesi, riprese il rettorato della sua parrocchia, nella quale morì nel 1805 (Bassi, op. cit., p. 187, 364, 413, 505, 519; *Atti uff.*).

19. Boldrini Giovanni Battista nacque in Ferrara nel 1764 e compì in patria gli studî letterari e legali; poi si diede all'esercizio dell'avvocatura, nella quale presto si segnalò per l'acutezza della mente e la facilità e l'efficacia della parola. Nella mutazione politica avvenuta nel 1796 fu dei primi e più caldi fautori delle idee democratiche, e così fu il 1° ottobre nominato dal Saliceti membro dell'Amministrazione centrale del Ferrarese, della quale fu il primo presidente, e nel dicembre inviato dai concittadini come loro rappresentante al Congresso di Reggio. Unita la Cispadana alla Cisalpina, fu il 10 agosto 1797 nominato commissario del potere esecutivo nel dipartimento del Basso Po, e tenne quell'ufficio fino alla proclamazione della Costituzione Trouvé: prese parte attiva alla propaganda democratica, e avanzano a stampa due discorsi pieni di fremiti repubblicani, che il Boldrini disse nel Circolo costituzionale di Ferrara nella primavera del 1798. Lasciato l'ufficio di commissario, assunse per nomina del 15 settembre 1798 quello

di amministratore dipartimentale, e poco dopo quello di Commissario del governo presso la municipalità di Ferrara; ma, essendo stato con altri funzionari accusato d'aver abbandonata la città all'approssimarsi degli Austriaci, fu destituito per decreto del Direttorio esecutivo del 1° aprile 1799. Venuti davvero gli Austriaci in Ferrara, il Boldrini fu arrestato il 29 maggio con altri patrioti e con essi mandato nella fortezza di Legnago, donde il 3 marzo 1800 fu ricondotto in patria; ma poichè non volle piegarsi a ritrattazioni, fu liberato solamente il 3 luglio. Restaurata la Cisalpina, il Boldrini si diede all'esercizio nella professione, dal quale lo distolse novamente la nomina a membro della Consulta legislativa, residente in Milano. Con tutti i colleghi si recò nel 1801 a Lione per la Consulta straordinaria, e ne ritornò col grado di elettore nel Collegio dei possidenti e di membro del Corpo legislativo, del quale fece parte sino a che nel 1806 fu soppresso. Tornato in patria sedè nei Consigli del comune, del distretto e del dipartimento, e nel 1807 fu nominato giudice di pace, poi nel 1810 promosso a giudice nella Corte di giustizia. Alla caduta del Regno si ritirò in disparte, consolato dall'affetto della moglie Chiarina Massari e dall'amicizia che gli conservavano il Costabili Containi, il Cicognara, il Rangoni e il Compagnoni. Non si piegò innanzi al restaurato governo pontificio e però fu tenuto lungi dai pubblici uffici; ma nel 1831, appena scoppiò la rivoluzione, fu chiamato a far parte del governo provvisorio coi migliori che ancora sopravivevano dall'età napoleonica. Fallito quel moto, ritornò alla vita privata, e morì nel 1836 lasciando fama di « dotto giureconsulto, integerrimo magistrato, ottimo padre, egregio amico, utile cittadino » (*Necrologia* di G. B. Boldrini nella *Gazzetta privilegiata di Venezia*, n. 118, 28 maggio 1836; Frizzi, op. cit., pag. 144, 167, 189, 202; Vicini, op. cit., pag. 44; *Atti uff.*).

20. Boni Francesco, figlio di Matteo e Maria Pacchioli, nacque in Modena nel 1748; fatti i primi studî, si diè al commercio, nel quale seppe così ben governarsi che diventò presto un agiato possidente. Nei mutamenti politici del 1796 si mostrò favorevole alle novità, e così nelle elezioni del dicembre fu scelto per uno dei deputati al Congresso di Reggio, nel quale fu nominato membro del Comitato di finanza: dopo la prima seduta dovette però allontanarsene per malattia e fu temporaneamente sostituito dal deputato supplente Luigi Frassoni. Durante la Cisalpina ebbe qualche incarico di poca importanza e nel Regno italico fu fatto della Congregazione di carità nel 1807, del Consiglio comunale di Modena nel 1810 e del Consiglio generale del dipartimento del 1811. Alla caduta del Regno si ritirò a vita privata, attendendo alla cura dei domestici affari, finchè morì di sincope nel 1818 (*Atti uff.*).

21. Bragaldi Giovanni Damasceno nacque di agiata famiglia a Castelbolognese nel 1765 e fece i suoi studî prima nel Seminario di Faenza, e poi all'Università di Bologna, dove si laureò in legge. Tornato in patria, vi esercitò uffici municipali e divenne presto il capo del partito bolognese, contrario cioè all'aggregazione del suo paese alla legazione di Romagna, che fu attuata nel 1794. Da ciò forse ebbe la prima mossa a favorire le idee rivoluzionarie, e nel 1796 essendo egli console di Castelbolognese, non appena i Francesi ebbero occupata Bologna, si presentò a Bonaparte e ottenne da lui che il suo paese fosse novamente aggregato alla città che riconosceva come madre patria. Fu fatto poco dopo senatore bolognese, e nel dicembre fu uno dei deputati al Congresso cispadano in Reggio. Unita Bologna alla Cisalpina, il Bragaldi fu chiamato da Bonaparte con nomina del 9 novembre 1797 a far parte nel Corpo legislativo nel Consiglio dei iuniori, nel quale rimase fino alla caduta della Repubblica: fu anche segretario del Corpo legislativo nel luglio del 1798 e vi pronunciò notabili discorsi, tra gli altri uno che è a stampa sopra il dazio consumo, nel quale propugnò principî di finanza veramente democratica. Durante la reazione del 1799 si tenne in disparte, e dopo Marengo, restaurata la Cisalpina, fu commissario del Governo per ordinare le Municipalità del Santerno e si adoperò per rialzare in Castelbolognese la parte repubblicana e per tenere a freno i reazionari che si agitavano. Fu deputato dal 1801 alla Consulta straordinaria di Lione, e in quell'assemblea costituente ebbe la nomina a membro del Collegio elettorale dei possidenti, al quale appartenne poi fino alla fine del Regno italico. Nella Repubblica italiana fu viceprefetto del distretto di Imola nel 1802, e quest'ufficio abbandonò alla creazione del Regno nel 1805, ritornando in patria dove esercitò uffici municipali e fu per più anni podestà. Sino agli ultimi suoi giorni serbò intatta la fede liberale, e però durante il governo pontificio si tenne in disparte dalle cose pubbliche, viaggiando e occupandosi di agricoltura e di studî letterari: di questi anzi diè fuori alcuni saggi di poesie non volgari; affettuosissime tra le altre quelle del *Pianto paterno,* consacrate a un figlio mortogli nel 1817. Promosse anche la pubblica beneficenza, rendendosi benemerito per la fondazione da lui aiutata dell'ospedale civile, e morì nel 1829, compianto dai compaesani e onorato di una bella iscrizione del Giordani (*Atti uff.*; V. Fiorini, ii, 503 e seg.; P. Giordani, *Opere,* ii, 491-492).

22. Brunetti Vincenzo nacque in Bologna nel 1761, fece in patria tutti i suoi studî, prendendo laurea di giurisprudenza, e poi si diede all'esercizio del notariato, della quale arte fu lettore nell'università. Nella mutazione politica del 1796 fu dei primi a manifestarsi

favorevole alle nuove idee, e così fu aggregato al Senato e nominato deputato ai due Congressi cispadani di Modena e di Reggio, nei quali prese larghissima parte alle discussioni, specialmente di ordine costituzionale. Durante la Repubblica cispadana fu nel 1797 commissario del governo presso i tribunali del dipartimento del Reno e nella Cisalpina fu il 19 novembre dello stesso anno chiamato da Bonaparte al Corpo legislativo, nel Consiglio dei iuniori, e vi sedette per tutto il triennio, salvo il breve tempo che fu membro del Direttório esecutivo e ministro della polizia nel 1798. Nella reazione austro-russa non fu molestato, e visse privatamente in patria; ma dopo Marengo fu chiamato dal generale Monnier a far parte della Municipalità di Bologna e poi da Bonaparte alla Consulta legislativa di Milano, con la quale si recò nel 1801 all'assemblea di Lione, e v'ebbe la nomina a membro del Collegio elettorale dei dotti e del Corpo legislativo. Nella Repubblica italiana fu prefetto del dipartimento del Serio dal 26 aprile 1802 al 9 maggio 1804, poi del Rubicone sino al 23 luglio 1805, indi dell'Adige per breve tempo. Nel 1805 i Collegi elettorali lo elessero a far parte della Censura, e poi l'Aldini lo volle seco a Parigi, dove diresse gli uffici della Segreteria di Stato, sinchè il 7 settembre 1811 fu nominato direttore generale del Censo, ufficio ch'ei tenne sino alla caduta del Regno, difendendo il 20 aprile 1814 dal furore popolare gli atti a lui affidati, guarentigia di tanti interessi pubblici e privati. Conservato, contro la sua stessa proposta, nell'importante ufficio anche dal governo austriaco, chiese il riposo nel 1825 e tornò in patria, dove, dopo i moti del 1831, fu elevato all'ufficio di senatore o capo del comune che tenne fino al 1836, mentre prestava altri utili servigi alle amministrazioni della provincia e della Cassa di risparmio. Morì nel 1839 compianto da tutta la cittadinanza per le sue virtù private e civili (A. Pizzoli in De Tipaldo, vii, 110-112; A. Zanolini, *A. Aldini,* cit.).

23. Campana Antonio Francesco, nato in Ferrara nel 1751, fece in patria i primi studî, iniziato alle esperienze di fisica dal padre Monteiro, e dopo aver compiuto il corso di medicina nell'università ferrarese, prese la laurea dottorale nella più famosa di Padova. Si trasferì indi a Firenze, dove fece la pratica nell'ospedale di S. Maria Novella e strinse dotta amicizia col Giuntini, col Targioni Tozzetti, col Bicchierai, al quale ultimo prestò aiuto per l'opera insigne sui bagni di Montecatini. Tornato nel 1782 in patria, si adoperò per l'istituzione di una cattedra di fisica sperimentale, che, dopo forti contrasti e diffidenze, fu a lui affidata. Nel 1796 il Campana si mostrò favorevole alle idee democratiche e fu perciò eletto a rappresentante nel secondo Congresso cispadano, e unita Ferrara alla Cisalpina, fu da Bonaparte il 9 no-

vembre 1797 chiamato a sedere nel Corpo legislativo nel Consiglio dei iuniori, rimanendovi fino alla riforma del Trouvé; come più tardi, nel 1801, fu deputato all'assemblea di Lione per l'università ferrarese, e ne tornò membro del Collegio elettorale dei dotti. Trasformata nel 1803 l'università in un liceo-convitto, egli fu assunto alla cattedra di chimica, botanica e agraria, discipline che professò con molto amore e con grande profitto dei giovani, ponendo molte cure nel promuovere l'incremento del giardino botanico. Nel 1807 fu nominato membro del Consiglio generale del dipartimento, e altri servigi rese al paese presiedendo la Commissione sanitaria, sopraintendendo alla conservazione del vaccino e combattendo nel 1813 e 1814 la epizoozia che faceva strage nel Ferrarese. Restaurata l'università, il Campana fu restituito alla cattedra di fisica sperimentale, che tenne con molto onore fino alla morte, accaduta nel 1832. Lasciò tra i concittadini un bel nome per la dottrina scientifica e per le idee francamente liberali, e un durevole ricordo di sè nella famosa opera della *Farmacopea ferrarese,* pubblicata primamente nel 1799 e anche oggi tenuta in pregio (F. M. Deliries, *Elogio del prof. A. Campana,* Ferrara, 1832; De Tipaldo, I, 50-53; *Atti uff.*).

24. Carli Filippo Francesco nacque in Comacchio, figlio del cav. Prospero, intorno al 1770, e compiuti gli studî universitari in Ferrara, vi conseguì la laurea in giurisprudenza. Nel 1796, trovandosi egli in Ferrara, si mostrò tra i più accesi fautori delle idee democratiche e ottenne facilmente nelle elezioni del dicembre di essere scelto come uno dei deputati al Congresso cispadano di Reggio, dove però non ebbe parte alcuna d'importanza. Entrato poi nella magistratura cisalpina, fu fatto pretore in Comacchio e tenne quest'ufficio per più anni, finchè nel riordinamento della magistratura fatto nel Regno italico il Carli fu chiamato nel 1807 all'ufficio di giudice della Corte di giustizia in Ferrara, dal quale, per decreto del 24 dicembre 1811, passò a quello di sostituto procuratore generale presso la Corte di appello in Bologna. Alla caduta del Regno fu chiamato nel 1814 a far parte per diritto ereditario del nuovo Consiglio comunale di Comacchio, ma presto si ridusse a Ferrara, sospetto al governo poichè par certo che dal 1820 circa egli fosse in quella città il capo riconosciuto della Carboneria. Il più bell'elogio del Carli è nel ritratto che di lui si trova tracciato in un rapporto della polizia austriaca del 1825: « Non conosce religione di sorta, non vuole alcun sovrano nel mondo; cerca rivoluzioni, ed ha relazioni *citra et ultra Padum,* per mantenere lo spirito rivoluzionario. In casa sua ed in altri luoghi si tengono spesso adunanze settarie. Per altro si distingue nel fòro, ha vinto qualche causa

« d'entità, e il suo studio lavora a sufficienza; ma il maggior numero « dei clienti viene formato da rivoluzionari e da alcuni carbonari ». Così tra le congiure e l'esercizio forense il Carli visse in Ferrara sino al 1830 circa (*Atti uff.*, *Carte segrete,* Capolago, 1851-52, I, 88, 329, 409; II, 8).

25. Cassani Paolo era di Cotignola e di professione agrimensore. Fu di quelli che fin dalla prima occupazione francese della Romagna si mostrarono fautori di politiche novità, e perciò nelle elezioni del dicembre 1796 fu scelto come uno dei rappresentanti della provincia di Ferrara al secondo Congresso cispadano, nel quale il 7 gennaio 1797 fu nominato di quei segretari che dovevano per una decade sopraintendere al governo provvisorio della federazione. Nelle elezioni dell'aprile fu fatto membro dell'Amministrazione dipartimentale del Santerno, che durò fino all'aggregazione della Romagna alla Cisalpina, e allora per nomina fatta da Bonaparte l'11 novembre 1797 fu designato come uno dei sostituti ai rappresentanti del popolo per il dipartimento del Lamone nel Corpo legislativo; ma non ebbe mai occasione di intervenire a quell'assemblea, perchè nessuno dei deputati del suo dipartimento depose il mandato. Si ritirò allora al suo paese, dove, secondo la tradizione, occupò parecchi uffici municipali; ma non si è potuto trovare di lui altra notizia se non che viveva ancora nel 1813, iscritto nell'albo degli agrimensori esercenti nel dipartimento del Reno (*Atti uff.*; G. A. Soriani, *Supplemento storico sulla origine e progressi della città di Lugo*, Lugo, 1834, p. 110, 115).

26. Cassiani Paolo nacque in Modena nel 1743, e fatte le scuole secondarie nel collegio dei gesuiti, ondeggiò tra gli studî dell'erudizione letteraria, nei quali ebbe a guida il padre Antonio Zaccaria, e quelli della giurisprudenza, in cui fece tale riuscita che nel 1764 fu ascritto al Collegio degli avvocati, e dal 1767 al 1772 tenne la cattedra di istituzioni criminali. Ma già da più anni il Cassiani aveva rivolto il versatile ingegno alle discipline matematiche, tanto che, riordinata dal duca Francesco III l'università degli studî, fu chiamato nel 1774 alla cattedra di analisi matematica, dalla quale esplicò con nuove dimostrazioni le teoriche del Lagrange e iniziò quella scuola dei matematici estensi di cui durano ancora le buone tradizioni. Nel 1780 fu fatto presidente della facoltà filosofica, e passato nel novero dei professori emeriti, potè attendere ad altri uffici, come quelli di sopraintendente ai lavori pubblici, di consultore e relatore per gli affari di acque e strade, di priore legale della Comunità; finchè nel 1786 fu nominato ministro nel Supremo Consiglio di economia e gli fu affidata la direzione delle acque e strade di tutto lo Stato. Occupata Modena dai Francesi, il

Cassiani fu dapprima tenuto in disparte, come sospetto di fedeltà estense, ma buona testimonianza della sua rettitudine fecero i suoi concittadini eleggendolo con gran numero di voti tra i loro deputati al Congresso di Reggio. Alieno dai tumulti di quei momenti fortunosi, il Cassiani si teneva in disparte, coltivando i suoi prediletti studî matematici; quando, istituita in Modena dal governo cisalpino la scuola militare del genio, egli fu il 24 giugno 1798 nominato in quella professore di geometria descrittiva e d'idrodinamica, e per la scuola compose negli ultimi suoi anni un corso speciale di questi studî, che fu dei migliori libri di testo del tempo. Creata la Repubblica italiana, fu eletto nel 1802 consigliere del dipartimento del Panaro; alla formazione dell'Istituto nazionale, ne fu nominato membro il 5 ottobre 1802 per decreto di Bonaparte; e nel 1803 fu chiamato a far parte della Commissione istituita in Modena per la questione dell'immissione del Reno in Po. Morì il Cassiani nel 1806, tra il rimpianto dei suoi concittadini, che ne ammiravano da tanti anni la dottrina e le virtù (G. B. VENTURI, nelle *Memorie dell'I. R. Istituto del Regno Lombardo Veneto*, Milano, 1819, vol. I, p. 52 e segg.; L. RANGONI, *Elogio di P. C.* negli *Atti della R. Accad.*, Modena, 1830, vol. I; A. PERETTI, nelle *Notizie biografiche in continuazione della Biblioteca Modenese.* Reggio, 1837, vol. V; *Atti uff.*).

27. CASSOLI FRANCESCO nacque in Reggio nel 1749, figlio primogenito di Antonio conte di Vezzano, e fece i primi studî nel collegio del Seminario, dove rimase sino al 1768, attendendo anche alla giurisprudenza e più alle lettere, e componendo versi che lo levarono presto in qualche fama. Sin verso ai trent'anni molto lavorò a preparare una edizione compiuta delle opere del Metastasio, con la quale si proponeva di esporre i modi di una generale riforma drammatica; ma non ostante gli incoraggiamenti del gran poeta, l'impresa non ebbe seguito, e il Cassoli si volse tutto alla fatica di volgarizzare in versi Virgilio e Orazio: della versione oraziana pubblicò nel 1786 le *Odi*, che sono senza dubbio uno dei migliori tentativi di rendere italiana la poesia del lirico venosino, ma furono lodate più che non meritassero; meglio è da lodare il Cassoli per il sapore oraziano delle sue poesie originali, ch'ei venne componendo in questi e negli anni di poi, e diè poi fuori tutte riunite nell'edizione parmense del 1802. L'invasione francese trovò il Cassoli disposto, come tutti gli altri poeti estensi, a favorire le riforme politiche, ed egli, che era stato dei consiglieri presenti alla seduta del Consiglio generale del 30 giugno 1796 ove fu fatta una coraggiosa affermazione dei diritti della sua città, si gettò da principio con ardore alle novità, prosciolse dal vincolo della servitù

feudale i suoi dipendenti di Vezzano, e nell'ottobre fu chiamato a far parte della Commissione creata dal moribondo Consiglio di Reggio per formare un disegno di governo provvisorio per tutta la provincia. Intanto nel primo Congresso cispadano si decretava la federazione delle provincie, e in Reggio la fazione più scapigliata, che aveva tra i suoi capi Giovanni Fantoni, prendeva di mira coloro che non disgiungevano il liberalismo da una giusta moderazione; tra questi era il Cassoli che appunto in quel tempo rispose con una breve, ma fiera scrittura, al poeta di Fivizzano che del suo patriottismo aveva fatto per istampa un vanto eccessivo. Nelle elezioni del dicembre il Cassoli fu fatto deputato al secondo Congresso cispadano, nel quale poco partecipò alle discussioni e fu eletto dal Comitato di finanza. Negli ultimi giorni della Cispadana, maggio 1797, si scatenò nuovamente la furia degli scapigliati e il Cassoli fu tratto con altri ottimi cittadini in breve prigionia; liberato dalla quale si propose di non accettare più uffici pubblici, poichè, come soleva dire, *non son più conte e cittadin non sono.* Unita Reggio alla Cisalpina, Bonaparte, il 9 novembre, chiamò il Cassoli al Corpo legislativo nel Consiglio dei iuniori, ma egli corse a Milano, e il 6 gennaio 1798 ottenne la dimissione; ciò per altro non gli risparmiò le persecuzioni dei reazionari nel 1799, chè fu arrestato e processato, nè riebbe la libertà se non dopo Marengo. Continuò a tenersi in disparte, fino a che i tempi furono fatti più quieti; durante la Repubblica italiana fu nel 1802 chiamato a far parte del Consiglio generale del dipartimento, dal quale uscì alla formazione del Regno italico. Tutto intento ai suoi studî letterari, il Cassoli passò gli ultimi anni nel vagheggiare un suo disegno di inni sacri, che sarebbero stati come una storia poetica della società umana; ma non lasciò scritto che l'indice, poichè, colpito da febbre violenta, morì nel 1812 (L. Cagnoli nelle *Notizie biografiche e letterarie in continuazione della Bibl. Mod.*, vol. I, Reggio, 1833; De Tipaldo, I, 383 seg.; D. Fabbi, *L'armonia della scienza*, ecc., Reggio, 1875, vol. I, pp. 95 e segg.; E. Manzini, *Memorie storiche dei Reggiani più illustri,* Reggio, 1878, pp. 20 e segg.; Bassi, op. cit., pp. 181, 214, 328, 362, 415, 452; *Atti uff.*).

28. Cavriani Carlo nacque in Occhiobello nel Ferrarese nel 1760, figlio di Francesco e di Orsola Meloni, dai quali ereditò estesissimi possessi. Aprì l'animo assai per tempo alle idee liberali, e alla venuta dei Francesi si mostrò ardente ed operoso fautore dei nuovi ordini politici; sì che nel dicembre del 1796 fu eletto deputato al secondo Congresso cispadano, nel quale fu fatto membro del Comitato di finanza. Unita che fu Ferrara alla Cisalpina, il Cavriani fu il 12 novembre 1797 chiamato a far parte della Municipalità di Ferrara, per

nomina del Bonaparte; dopo qualche tempo fu sospeso dall'ufficio per un ingiusto sospetto di peculato, ma chiarito innocente, fu riammesso solennemente in carica il 18 gennaio 1799 per ordine del Direttorio, e mediante un atto del Commissario del potere esecutivo, Giuseppe Rangoni, che fu pubblicato per tutto il dipartimento. Nella seconda Cisalpina ebbe uffici municipali, e nel 1801 fu deputato per il ceto dei notabili alla Consulta di Lione, donde tornò membro del Collegio elettorale dei possidenti. Durante la Repubblica italiana ebbe l'ufficio di cancelliere del censo nel distretto di Ferrara, e meritò nel 1804 di essere decorato della medaglia conceduta a coloro che agevolarono l'opera della coscrizione. Nel Regno italico fu tenuto in disparte, forse per ricordo dei suoi ardori giacobini d'altri tempi. Più tardi ascritto alla Carboneria, che tanti proseliti aveva nel Polesine e nel Ferrarese, il Cavriani fu arrestato nel 1818 insieme con suo genero Vincenzo Saladini e condotto nelle carceri veneziane; dalle quali uscì solamente nel 1821, dopo aver riportato una piccola condanna, essendo mancate le « prove legali » per il titolo di alto tradimento. I rigori del carcere lo avevano però estenuato di corpo e imbecillito di mente; si ridusse allora a Occhiobello, ove morì intorno al 1833 (A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana,* 7ª ediz., vol. I, p. 427; Frizzi, *Diario,* p. 168; *Atti uff.*).

29. Cecchelli Luigi nacque in Bologna nel 1751 e fece gli studî in patria laureandosi in giurisprudenza; datosi all'esercizio della professione legale, si acquistò molta stima nella cittadinanza, tanto che avvenuta l'occupazione francese del 1796, egli fu chiamato il 1° luglio a far parte della Giunta allora formata di costituzione e poi nell'ottobre fu scelto come deputato al Congresso cispadano di Modena, quindi a quello di Reggio, dove fu eletto come uno dei presidenti decadari che dovevano sovraintendere agli atti del governo provvisorio. Nelle elezioni cispadane dell'aprile 1797 fu fatto assessore al giudice di pace del cantone di San Francesco, e quando Bologna fu unita alla Cisalpina entrò nella magistratura, prima con la nomina del 22 aprile 1798 a giudice nel tribunale del dipartimento del Reno, poi per la legge del 14 settembre eletto a far parte del supremo tribunale di cassazione. Un mese dopo il Brune lo chiamò al Corpo legislativo nel Consiglio dei seniori, nel quale fu confermato poco dopo dal Rivaud, e vi sedette sino al dicembre, in cui morì di un colpo apopletico, mentre era forse serbato a più eminenti uffici politici e giudiziari. (*Atti uff.*).

30. Compagnoni Giuseppe nacque in Lugo nel 1754 e dai genitori, caduti in bassa fortuna, fu avviato al sacerdozio contro il suo genio

che lo portava agli studî letterari: laureato in teologia nel 1766, fece dapprima il commesso di negozio, e fu ordinato prete solamente nel 1778. Lasciata la patria, trovò da vivere in Bologna, lavorando nelle *Memorie enciclopediche*, il noto periodico del Ristori, poi in Ferrara come segretario della famiglia Bentivoglio, e finalmente in Venezia, dove scrisse e pubblicò cose svariatissime e fu redattore delle *Notizie del mondo* e del *Mercurio d'Italia*. Occupata Ferrara dai Francesi, egli vi fu chiamato con l'ufficio di segretario dell'Amministrazione centrale costituita dal Saliceti, e lo assunse il 30 ottobre; poi fu eletto deputato al Congresso di Reggio, dove si segnalò per discorsi di calda eloquenza: in quel tempo dette alla luce gli *Elementi di diritto repubblicano*, che gli conferirono autorità grandissima tra i fautori delle idee democratiche. Bonaparte il 9 novembre 1797 lo chiamò a far parte del Corpo legislativo cisalpino nel Consiglio dei iuniori, dal quale il Compagnoni uscì alla riforma del Trouvé nell'agosto 1798. Durante il triennio fu dei più saldi sostenitori della repubblica e giornalista operoso e facile nel *Monitore cisalpino*, e alla venuta degli Austro-Russi riparò in Francia, dove campò la vita con la penna, scrivendo allora *Les hommes nouveaux* e le famosissime *Veglie del Tasso*. Dopo Marengo rientrò in Italia, e rifiutata che ebbe la cattedra di economia politica nell'Università di Pavia e scritta la orazione per la pace di Luneville, ottenne per decreto del Melzi del 31 gennaio 1803 l'ufficio di segretario nel Consiglio legislativo; e quando cotesto corpo fu trasformato in Consiglio di Stato col decreto napoleonico del 9 maggio 1805, il Compagnoni ne fu il segretario generale: promosso consigliere uditore nel 1810, fece poi parte del Consiglio delle prede e delle commissioni per la formazione dei codici. Alla caduta del Regno si ritrasse a vita privata in Milano, dove visse fino al 1833, occupando gli ultimi suoi anni in una svariatissima e copiosa produzione letteraria, della quale poca parte si è sottratta all'obblio (G. F. Rambelli, in De Tipaldo, vol. ii, pp. 181-189).

31. Contri Giovanni Battista di Sestola era archivista di quel comune e parente di Valentino Contri, ed eletto con lui a rappresentare la montagna modenese nel secondo Congresso cispadano non v'ebbe altra parte se non questa, che nella seduta del 10 febbraio 1797 appoggiò la mozione del collega per la formazione del dipartimento del Cimone e chiese « per dovere di sua rappresentanza » che delle sue dichiarazioni si prendesse nota speciale negli atti dell'Assemblea. Non se ne trovano altre notizie (*Atti uff.*).

32. Contri Valentino nacque nel 1763 a Castello, frazione di Riolunato, nell'alta montagna modenese, e compiuti gli studî ecclesia-

stici, fermò la sua dimora in Modena, dove fu fatto canonico della Pomposa in Sant'Agostino. Nel 1796 fondò e diresse il *Giornale repubblicano di pubblica istruzione,* mostrandosi gran fautore delle riforme politiche nel più ardito senso democratico. Eletto deputato al secondo Congresso cispadano, propose ripetutamente che fosse dichiarata la libertà della stampa nelle sedute del 31 dicembre 1796 e del 2 gennaio 1797, ma senza fortuna; e in quella del 6 gennaio fu chiamato a far parte del Comitato di costituzione insieme con gli uomini più eminenti dell'assemblea, quali l'Aldini, l'Angelelli, il Medici, il Facci, il Pasetti, il Paradisi e il Nobili. Nella seconda sessione, tenuta in Modena, parlò spesso nella discussione della Costituzione, e spiegò molto acume e vigore nel sostenere la necessità che la provincia del Frignano, tutta l'alta montagna modenese e parte della bolognese formassero uno speciale dipartimento, ch'ei voleva battezzare del Cimone: ciò che, almeno in parte, conseguì con la creazione dell'effimero dipartimento cispadano del Friniate. Durante la Repubblica cisalpina fu il 5 aprile 1798 dal Corpo legislativo nominato membro dell'Amministrazione dipartimentale del Panaro, dalla quale uscì nel settembre per le riforme del Trouvé; poi ottenne l'ufficio di cappellano della scuola militare, che esercitò fino alla caduta del Regno italico. Si ritirò quindi a Palagano, nel comune di Montefiorino, dove morì nel 1826 (*Atti uff.;* notizie comunicate dal prof. A. Ramacci).

33. Covi Giovanni, forse quel banchiere di Ferrara di cui si trova menzione nel 1795, fu uno dei ferraresi designati come supplenti ai deputati eletti per il secondo Congresso cispadano nel dicembre 1796: egli prese il luogo d'uno dei dimissionari, intervenendo all'assemblea, ma nessuna notizia si è potuto raccogliere di lui; nè si è potuto accertare se egli sia la stessa persona con quel Giovanni Giorgio Cova che nel 1812 fu nominato consigliere comunale di Cotignola (*Atti uff.*).

34. Cozza Giuseppe fu uno dei due deputati della Garfagnana, che il generale Rusca mandò all'assemblea di Reggio il 30 dicembre 1796: era di Castelnuovo, e di lui si è trovato solo questa notizia che durante la Cisalpina Bonaparte lo nominò il 12 novembre 1797 uno degli *alti giurati* per il dipartimento delle Alpi Apuane (*Atti uff.*).

35. Delfini Giuseppe era ferrarese, e fatti in patria gli studî, vi esercitava con onore la professione di notaio e procuratore, allorchè l'occupazione francese del 1796 lo trasse alla vita pubblica. Eletto nel dicembre deputato al secondo Congresso cispadano, vi si fece notare per giusta moderazione di pensiero e di parola, sì che vi fu nominato membro dal Comitato di finanza. Costituita la Repubblica cispadana, fu dal Comitato centrale nominato commissario il 30 maggio

1797 a mettere in seggio le autorità amministrative e giudiziarie nel dipartimento del Po: ciò che egli fece con lodevole sollecitudine il 2 giugno. Quando Ferrara fu unita alla Cisalpina, il Delfini fece parte della prima Amministrazione dipartimentale nominata da Bonaparte il 14 novembre 1797, e ne uscì alla riforma del Trouvé l'anno seguente. Ciò forse e la sua moderazione gli risparmiò le persecuzioni austriache nel 1799; anzi era tanta la stima da lui goduta nella cittadinanza, che fu chiamato il 1° giugno di quell'anno nella Congregazione allora creata sui beni ecclesiastici. Durante la seconda Cisalpina e la Repubblica italiana il Delfini attese in patria all'esercizio professionale, e nel 1807, essendo stato nominato giudice della Corte di giustizia istituita in Ferrara, rinunziò, mentre invece in quello stesso anno accettò l'ufficio di membro della Congregazione di carità. Anche dopo la caduta del Regno italico il Delfini serbò fede alle idee liberali, e come uno dei principali promotori della Carboneria fu arrestato dopo la congiura della Fratta, e nella famosa sentenza del 1821 condannato alla morte col Solera, col Foresti, coll'Oroboni e con altri patrioti di Ferrara e del Polesine; ma la pena gli fu poi ridotta a dieci anni di carcere duro (Frizzi, *Diario* p. 170; Vannucci, op. cit., vol. II, p. 424 e segg.; *Atti uff.*).

36. De Lucca Pietro bolognese esercitò l'arte del cambio, e nelle mutazioni politiche della fine del secolo scorso arricchì grandemente: acquistò così molta autorità nella cittadinanza, tanto che nell'ottobre del 1796 fu nominato deputato al primo Congresso cispadano in Modena, e nel dicembre fu eletto rappresentante a quello di Reggio. Nel giugno 1797 fu di quei banchieri bolognesi, che furono sospettati d'avere dolosamente introdotta molta moneta erosa: di che avendo fatto forti rimostranze in nome del popolo Giuseppe Gioannetti e altri simili tribuni, il De Lucca vide tratto agli arresti il proprio figlio Giuseppe; ma presto furono riconosciuti innocenti e purgati da ogni sospetto. Non appare che il De Lucca abbia avuto altri uffici pubblici durante le Repubbliche che seguirono alla Cispadana; ma nel Regno italico fu del Consiglio generale del dipartimento del Reno dal 1807 al 1813; e nel 1810 fu contemporaneamente nominato consigliere nei comuni di Cento, San Giovanni in Persiceto e Minerbio, nei quali aveva larghi possedimenti, e nel 1811 in quello di Bologna. Fautore del regime napoleonico, fu nominato cavaliere dell'ordine della corona di ferro nel 1806 e più tardi barone del Regno (*Atti uff.*).

37. Duo Rocco nacque in Ferrara nel 1754 e fece in patria gli studî ecclesiastici, laureandosi anche nelle scienze filosofiche. Intorno al 1785 fu fatto lettore di logica nell'Università di Ferrara, ed aveva ancora

questa carica allorchè le mutazioni politiche del 1796 attrassero il sacerdote filosofo, il quale vi si mescolò dimostrandosi caldo fautore delle novità democratiche. Eletto deputato al secondo Congresso cispadano nel dicembre di quell'anno, v'intervenne, ma non vi ebbe alcuna parte osservabile: solamente, nella seduta del 29 dicembre fu uno dei sei ferraresi chiamati nella Commissione incaricata di studiare i modi migliori per l'unione delle quattro provincie cispadane. Nel tempo della Cisalpina non dovette tenersi in disparte dalle pubbliche faccende, sebbene non se n'abbia più precisa notizia; poichè al sopravenire degli Austriaci nel 1799 fu esiliato. Tornò l'anno dopo, in seguito al trionfo dei Francesi, e riebbe poco di poi la sua cattedra di filosofia nell'università ridotta a liceo, nel quale tenne l'insegnamento di logica e morale fino alla caduta del Regno italico. Morì nel 1814 (Frizzi, *Diario,* p. 168; Pozzati, *Cronaca,* ms. nella Bibl. di Ferrara; *Atti uff.*).

38. Fabri Giuseppe Giovanni nacque in Bologna nel 1756 e in patria fece tutti i suoi studî, laureandosi in filosofia e medicina nel 1777. Nel 1781 fu fatto lettore onorario di medicina, poi di anatomia teorica e di chirurgia, della quale ultima disciplina fu nominato professore effettivo nel 1790. Nel 1796 si mostrò favorevole alle forme democratiche di governo, e quindi fu chiamato a far parte del Senato, e poi nell'ottobre nominato deputato al Congresso cispadano di Modena, e nel dicembre a quello di Reggio. Nelle elezioni cispadane dell'aprile 1797 fu fatto giudice di pace per il cantone di San Domenico in Bologna, e durante la Cisalpina seguì il Marescalchi, di cui era amicissimo, nella sua breve ambasceria a Vienna. Ritornato alla sua cattedra, il Fabri fu poi destinato il 19 novembre 1800 all'insegnamento della materia medica, e per la sua autorità e dottrina fu uno dei quattro professori scelti nel 1801 a rappresentare l'università di Bologna alla Consulta di Lione, donde tornò membro del Collegio elettorale dei dotti e del Corpo legislativo della Repubblica italica, da cui uscì per sorteggio nel 1804. Per effetto della legge 4 settembre 1802 fu collocato a riposo, ma non cessò per questo di essere utile alla patria, alla quale prestò notevoli servigi nelle Commissioni cui era affidata la cura della sanità pubblica. Morì in Bologna nel 1810 (Mazzetti, *Repertorio* cit. n. 1135, e *Mem. Stor.,* pp. 34, 134, 174, 175; Schiassi, *Specimen inscript.* II, 9; *Atti uff.*).

39. Facci Carlo ferrarese nacque nel 1752 e fece in patria i suoi studî laureandosi in legge: presto si segnalò sia per il suo valore nell'esercizio della professione legale, sia per i caldi spiriti repubblicani, che nelle mutazioni del 1796 gli valsero per salire ai primi onori.

Fu infatti deputato per Ferrara ad entrambi i Congressi cispadani, e in quello di Reggio fu eletto presidente: difficile ufficio in quei momenti di incertezze parlamentari e di passionati contrasti, ma che dal Facci fu esercitato con prudente avvedimento e con misurata energia. Unita la Cispadana alla Cisalpina, il Facci fu da Bonaparte il 9 novembre 1797 chiamato a far parte del Corpo legislativo nel Consiglio dei seniori, ma egli non accettò, e ottenuta la dimissione il 26 dicembre, fu poi il 31 gennaio 1798 nominato membro dell'Amministrazione dipartimentale del Basso Po. Alla riforma del Trouvé, fu il 15 settembre 1798 nominato commissario del potere esecutivo nel dipartimento del Basso Po, e poco dopo richiamato dal Brune nel Corpo legislativo, ma non confermato nella immediata mutazione che ne fece il Rivaud. Durante la reazione del 1799 essendo egli segnalato tra *i più caldi democratici*, dovette allontanarsi da Ferrara, dove ricomparve dopo Marengo e fu elevato al grado di giudice del tribunale d'appello. Fu con l'Isacchi, suo collega, mandato a Lione a rappresentare il tribunale d'appello alla Consulta straordinaria, e ne ritornò membro del Collegio elettorale dei dotti. Nel 1802, con decreto di Bonaparte fu nominato giudice del tribunale di revisione in Bologna, donde per deliberazione della Consulta di Stato del 16 aprile 1804 passò a Ferrara giudice nel tribunale d'appello, del quale indi a poco fu fatto presidente. Il 6 maggio 1806 fu da Napoleone I nominato presidente del Collegio elettorale per il Basso Po, e si ha a stampa il discorso che egli in tale qualità pronunciò nell'aprire le adunanze dell'aprile 1807. Con decreto 8 agosto 1808 fu promosso a consigliere nella Corte d'appello di Bologna, e in tale ufficio rimase sino alla caduta del Regno. Dopo si ritirò a vita privata in patria e morì nel 1830 (*Atti uff.;* A. Frizzi, *Diario*, p. 168; Pozzati, *Cronaca*, ms. nella Bibl. com. di Ferrara).

40. Fangarezzi Giacomo nacque intorno al 1735, probabilmente in Bologna, di famiglia assai benestante, e fatti in patria gli studî di medicina, si trasferì a San Giovanni in Persiceto per esercitarvi la sua professione. Ivi egli fu il fondatore della fortuna della sua famiglia, e insieme uno dei più ardenti fautori delle nuove idee di libertà suscitatesi alla venuta dei Francesi; tanto che nel 1796 fu chiamato a capo della Municipalità persicetana, e poichè era ben noto e autorevole anche presso i patrioti bolognesi, fu allora aggregato al Senato di Bologna come uno dei rappresentanti della borghesia. Nel dicembre fu eletto deputato al secondo Congresso cispadano, al quale intervenne certamente, ma senza avervi alcuna parte notevole. Unito il territorio bolognese alla Cisalpina, il Fangarezzi fu scelto l'11 novembre 1797 come uno dei sostituti ai rappresentanti del popolo nel Corpo legislativo,

al quale però non fu mai chiamato perchè v'intervennero i deputati effettivi. Continuò in Persiceto a presiedere alla Municipalità, dalla quale fu scacciato dagli insorgenti al principio del 1799; e dopo pochi giorni morì, forse vittima delle percosse brutali inflittegli, senza alcun rispetto per la senile età, dai fanatici sollevati nel nome dell'Austria e del papa (*Atti uff.;* notizie comunicate dal sig. cav. G. Forni).

41. Fava Ghisilieri Niccolò nacque in Bologna nel 1759, figlio del conte Alessandro e di Nicolina Troni, e nel 1792 sposò la marchesa Gaetana Marescotti Berselli; nozze cantate in versi greci da Clotilde Tambroni. Nelle mutazioni politiche del 1796 fu di quei nobili che si chiarirono subito favorevoli alle riforme in senso apertamente democratico, e così fu fatto deputato ai due Congressi di Modena e Reggio, nel primo dei quali fu più volte delle commissioni incaricate di riferire a Bonaparte le deliberazioni e i voti dell'assemblea, ed eletto a far parte del Comitato di difesa generale, ufficio che rinunziò protestandosi inabile, e nel secondo, parlò spesso con enfasi tribunizia, e quando furono introdotti i delegati lombardi « con un discorso commoventissimo accrebbe l'esaltazione e l'entusiasmo, di cui erano già tutti gli spiriti fervidamente agitati: » così scriveva almeno un giornalista del tempo. Nelle elezioni dell'aprile 1797 il Fava fu fatto deputato al Corpo legislativo nel Consiglio dei sessanta; ma durante la Repubblica cisalpina si tenne, o fu tenuto, in disparte dagli uffici pubblici, come uomo nel quale troppo presto pare che si fossero spenti gli ardori giacobini che nel 1796 l'avevano tratto a violente apostrofi contro il papato. Nella Repubblica italiana fu nominato membro dell'Amministrazione dipartimentale e poi del Consiglio generale del dipartimento del Reno il 12 settembre 1802, e nel Regno italico fu dal voto dei Collegi elettorali radunati in Milano nel giugno 1805 chiamato a far parte di quello dei possidenti. Nello stesso tempo appartenne all'Amministrazione municipale di Bologna, come uno dei *savi;* ed è memorabile a questo proposito l'opposizione che egli ed i suoi colleghi nel 1806 opposero alle leggi sullo stato civile e sul divorzio: tra gli altri episodi, il Fava scrisse una violenta protesta a Napoleone I, e questi, presa la cosa in ridere, gliela perdonò dicendo che la resistenza dei savi veniva dalla pazzia loro; del quale giudizio il Fava, con ingenuità singolare, si dichiarò lusingato e commosso! Ma, a buon conto, lasciò l'ufficio e si ritirò presso il suo parente Paolo Fabrizio Fava, arcivescovo di Ferrara, finchè la novella fosse dimenticata. Nel 1808 riapparve negli uffici municipali, che fu fatto nuovamente dei savi, come nel 1810 fu nominato consigliere comunale, e poi membro della Congregazione di carità; ma dopo la

caduta del Regno, sebbene si convertisse al papismo, non sembra che partecipasse più agli affari pubblici. Molto soffrì nel 1822, quando gli mancò per subita morte un figliuolo fiorente di giovinezza; ed egli stesso morì poi il 22 maggio 1823 (*Atti uff.;* L. Frati, n. 10822; G. Zecchi, *Collez.*, vol. i, n. 32; A. Zanolini, *A. Aldini,* ii, 49 segg., 357; *Mercurio d'Italia,* a. 1797, pag. 52).

42. Fontana Luigi, figlio di Clemente e di Barbara Zanadio, nacque in Ferrara nel 1760, fece i primi suoi studî nelle scuole dei Gesuiti, e poi nella patria università, e conseguì la laurea in giurisprudenza nel 1781, nella quale occasione pubblicò una dotta dissertazione in lingua latina. Si diè con fortuna all'esercizio delle professioni di avvocato e di notaio, dalle quali non lo distolsero le mutazioni politiche sopravenute nel 1796. Nominato nel dicembre deputato al secondo Congresso cispadano, fu in esso chiamato a far parte del Comitato di finanza, e nella sessione che poi si tenne in Modena lesse un elaborato discorso intorno alla Costituzione, sostenendo principî di politica moderata. Durante la Cisalpina fu tenuto in disparte, e nel governo della Reggenza austriaca fu nominato il 4 giugno 1799 uditore di giustizia e segnatura in patria. Nella Repubblica italiana fu fatto nel 1804 assessore legale presso la Camera di commercio e amministratore municipale, e il 20 aprile 1805 fu chiamato a far parte del Consiglio generale del dipartimento del Basso Po, nel quale rimase poco tempo. Caduto il Regno italico il Fontana, che non si era mostrato molto tenero delle istituzioni napoleoniche, fu il 6 maggio 1814 nominato membro della Commissione dipartimentale per gli oggetti militari, e il 19 agosto fu fatto delegato di governo per la città e provincia di Ferrara dal conte di Strasoldo, presidente della Commissione governativa di Bologna; ufficio che per decreto di monsignor Bernetti del 19 luglio 1815 si cambiò in quello di commissario pontificio. Tenuto così e con grande moderazione il governo della provincia per oltre un anno in momenti difficilissimi, il Fontana colla restaurazione del governo papale entrò nella magistratura: giudice del tribunale di prima istanza il 1° novembre 1816, pretore di Ferrara il 17 dicembre 1824, presidente provvisorio del tribunale il 17 novembre 1831 e presidente effettivo il 20 settembre 1833, era stato anche nel 1824 nominato membro del Collegio legale universitario, di cui tenne poi la presidenza. Collocato a riposo il 7 ottobre 1842 coi titoli di presidente emerito e consultore onorario del tribunale, visse gli ultimi suoi anni tutto intento alla beneficenza e fondò un'Opera pia di studî e di doti, la quale ancor dura col suo nome: morì in patria il 29 novembre 1848, lasciando fama di uomo integerrimo nell'esercizio dei pubblici e pri-

vati doveri (G. Ricci, *Cenni biografici di L. Fontana, giureconsulto ferrarese,* Ferrara, 1850; A. Zappoli e C. Laderchi nella *Gazzetta di Ferrara,* anno 1850, nn. 36 e 40; *Atti uff.*).

43. Formigini Moisè nacque in Modena di famiglia israelitica — per la frequenza delle omonimie è difficile stabilire la data della sua nascita — e si arricchì molto con l'esercizio del cambio, specialmente nel periodo dell'occupazione francese, che ai suoi correligionari diè i diritti politici. Fu il primo israelita chiamato a partecipare alla vita pubblica nella Cispadana, poichè nei comizi del dicembre 1796 fu eletto deputato al secondo Congresso cispadano, nel quale si fece notare per discorsi pieni di schietto liberalismo e di senso pratico, e fu uno dei segretari eletti per assistere alle operazioni del governo provvisorio. Unita Modena alla Cisalpina, il Formigini fu nominato da Bonaparte il 9 luglio 1797 membro dei Comitati riuniti e assegnato a quello di finanza, e il 9 novembre rappresentante del popolo al Corpo legislativo nel Consiglio dei iuniori. Passò, per ragione dell'età, nel Consiglio dei seniori, e vi fu confermato dal Trouvé il 1° settembre 1798; poi escluso momentaneamente dal Brune, vi fu richiamato nel novembre dal Rivaud, e tenne anche nel dicembre di quello stesso anno la presidenza dell'assemblea. Trasferì allora la sua casa bancaria in Milano, e durante la seconda Cisalpina fu di quelli che si strinsero intorno al Petiet e al Murat, cercando di profittare della loro protezione per avvantaggiarsi nei grossi affari di forniture e lavori pubblici. Deputato alla Consulta di Lione nel 1801 per il ceto dei notabili del Panaro, ne tornò membro del Collegio elettorale dei commercianti, al quale appartenne poi fino alla sua morte accaduta intorno al 1809 (*Atti uff.*).

44. Gabbi Antonio, della famiglia dei marchesi di Bibbiano, nacque in Reggio nel 1755, e come primogenito ebbe alla morte del padre l'investitura di quel feudo con tutte le sue pertinenze: fu gentiluomo della Corte estense, e la rivoluzione del 1796 lo trovò tenente-colonnello nella seconda divisione delle truppe ducali. Partecipò nel Consiglio di Reggio, come uno degli anziani, alla deliberazione del 30 giugno con cui fu approvato l'invio di due deputati al campo francese, primo principio della sollevazione contro il governo ducale; e si mise a fare il democratico, con grande contentezza dei suoi sudditi, i quali nell'atto di sciogliersi da ogni vincolo con lui dichiaravano che « l'odierno feudatario colla sua moderazione « avea reso loro » men gravoso quel peso che è inseparabile alla monarchia e alla feudalità ». Così il Gabbi fu il naturale rappresentante del suo ex-feudo, che lo mandò nell'ottobre deputato al Congresso di Modena; il 31 ottobre prestò

il giuramento repubblicano come membro della Municipalità di Reggio; e nel dicembre fu deputato nel nuovo Congresso cispadano. Durante la Cispadana fu il Gabbi nell'aprile 1797 confermato nella Municipalità e chiamato dal voto popolare a far parte dell'Amministrazione centrale, e vi rimase poi anche sotto la Cisalpina fino alla riforma del Trouvé: fu pur nominato da Bonaparte il 12 novembre 1797 uno dei quattro *alti giurati* del Crostolo, ma l'ufficio non ebbe altro seguito. Alla venuta degli Austriaci nel maggio 1799, il Gabbi non seppe tenersi in disparte ed accettò di far parte della imperiale reale Reggenza, che governò la città e territorio per pochi giorni; e se ciò lo salvò dalle ire dei duchisti, gli tolse per qualche tempo la estimazione dei repubblicani. Venuti i tempi più quieti della Repubblica italiana, fu nel 1802 chiamato nel Collegio elettorale dei possidenti e nel Consiglio generale del dipartimento, e all'uno e all'altro corpo appartenne sino alla sua morte, che fu nel 1811 (Fantuzzi, *Memorie delle fam. regg.*, ms. nella Comunale di Reggio, fasc. 144; Bassi, op. cit., pp. 98, 265, 340, 354, 415, 483; *Atti uff.*).

45. Gambari Giuseppe nacque in Bologna nel 1763 e fece in patria gli studî, nei quali ebbe guide il Palcani per le discipline filosofiche e scientifiche e il Magnani per la giurisprudenza. Laureato nel 1785, si diè all'esercizio della professione acquistandosi tanta rinomanza con le difese civili e penali che il Senato nel 1791 lo nominò professore di pratica giudiziaria. Alla venuta dei Francesi fu chiamato il 21 giugno 1796 a far parte della Giunta criminale sostituita ai vecchi tribunali; nelle elezioni del dicembre fu scelto come uno dei deputati a rappresentar Bologna al Congresso di Reggio, dove ebbe parte notevolissima nelle discussioni sull'ordinamento giudiziario e amministrativo; e in quelle dell'aprile 1797 fu fatto giudice del tribunale civile. Unita la Cispadana alla Cisalpina, fu nominato da Bonaparte il 9 novembre a rappresentante nel Corpo legislativo per il Consiglio dei iuniori, del quale nel gennaio del 1798 tenne la presidenza. Non fu confermato dal Trouvé, e sebbene designato come uno dei membri supplenti del Corpo legislativo dal Brune, non vi ebbe più luogo; e tornò a Bologna, commissario del potere esecutivo presso i tribunali dei tre dipartimenti del Reno, Basso Po e Rubicone. Famosa è di questi tempi della prima Cisalpina la difesa che il Gambari fece nel 1797 del Gioannetti e di altri patrioti bolognesi, che erano stati accusati di perturbamento della quiete pubblica. Con disposizione del 19 novembre 1800 fu restituito all'insegnamento, come professore di diritto criminale nell'università di Bologna, e tenne questa cattedra, non ostante altri uffici, sino al 1814, che passò a quella di diritto civile. Nel riordinamento della

magistratura, attuato durante il Regno italico, il Gambari con decreto di Napoleone I dell'11 gennaio 1807 fu chiamato all'alto ufficio di procuratore generale della Corte d'appello in Bologna, e si ha alle stampe il bel discorso ch'egli pronunciò il 20 settembre di quest'anno per la solenne apertura di quel tribunale, di cui sino alla fine del Regno ei fu cospicuo ornamento. Durante l'occupazione austriaca del 1814, quando fallaci promesse d'indipendenza ingannavano i popoli, il Gambari fu chiamato nella Commissione che doveva ordinare la suprema Corte di giustizia e di cassazione; nel 1815 fu dei principali aderenti all'impresa indipendentista di Murat, che seguì poi nel Regno con Pellegrino Rossi; e alla restaurazione del governo pontificio fu pensionato come professore per rescritto papale del 31 ottobre 1816. D'onori cavallereschi l'aveva fregiato Napoleone I, che lo creò barone del Regno, ma sopratutto al Gambari fu premio nobilissimo la costante estimazione dei concittadini che ne ammirarono lo zelo spiegato per il pubblico bene, prima nel Consiglio generale del dipartimento dal 1807 al 1814, poi nel Consiglio comunale durante il governo pontificio, e che ne piansero la morte nel 1829, come un lutto dell'intiera città (*Cenno biografico intorno all'avv. cav. G. Gambari,* Bologna, 1829; G. N. Azzolini, *Notizie intorno alla vita dell'avv. G. G.,* Bologna 1831; Mazzetti, *Repertorio,* n. 1355 e *Mem. stor.*, p. 176; *Atti uff.*).

46. Gambarini Antonio nacque, figlio di un muratore, in Reggio l'anno 1730, e messo per cura di uno zio agli studî nel patrio seminario, vi si segnalò tanto che a vent'anni fu dal vescovo Castelvetri incaricato d'insegnare la filosofia nel pubblico studio: laureatosi poi in filosofia e in giurisprudenza, fu creato auditore della curia vescovile e nel 1758 passò alla cattedra di teologia, disciplina che professò con molta lode. Appena ordinato prete, era stato fatto anche rettore della parrocchia di San Bartolommeo, ora San Rocco, che governò per quasi mezzo secolo: nel 1762 fu nominato canonico del Capitolo di San Prospero, e indi passò canonico nella Cattedrale e fu per qualche tempo esaminatore sinodale. Veniva intanto coltivando ogni maniera di buoni studî e specialmente i letterari, dei quali diè un primo saggio con la traduzione in versi sciolti delle odi d'Orazio, pubblicata nel 1777 e giudicata poco favorevolmente dal Cassoli, che seppe poi farne una molto migliore: altre rime per lo più d'argomento sacro pubblicò negli anni seguenti, e compose un quaresimale e sermoni e panegirici di santi, che ebbero lode di facilità e d'eleganza. Nel mutamento politico del 1796 si tenne in disparte e non trascorse agli eccessi cui si abbandonarono altri preti reggiani; pur per la grande stima che ne face-

vano, i suoi concittadini lo elessero a loro rappresentante nel secondo Congresso cispadano. Nel dicembre 1801 fu il primo dei sacerdoti reggiani cui dal vescovo fosse offerta la rappresentanza del ceto ecclesiastico alla Consulta di Lione; ma il Gambarini, per il peso degli anni, fu costretto a rifiutare l'onorevole incarico. Venuti poi i tempi più quieti della Repubblica italiana, dovendosi dare un successore al Rocca stato vicario vescovile nel triennio cisalpino e nella reazione austro-russa, fu a istanza del vicepresidente Melzi scelto all'importante ufficio il Gambarini, con lettera di monsignor D'Este del 1° luglio 1802; ma poco egli potè giovare alla diocesi, che da lui s'attendeva il riordinamento del governo ecclesiastico, perchè fu colpito per scrupoli di coscienza da un turbamento mentale, e morì sulla fine del 1803 (A. Peretti, nelle *Notizie biograf. in continuazione della Bibl. Mod.*, Reggio, 1837, vol. v; Manzini, op. cit., p. 4 e segg.).

47. Ganzaroli Gaetano nacque in Trecenta, nel Polesine, l'anno 1763, di una delle famiglie più facoltose del luogo; attese per tutta la vita alla coltura delle sue terre, essendo assai intendente di cose agricole, e diresse una forte azienda commerciale di seta e canapa. Sostenne in patria gli uffici municipali e fu spesso alla testa del suo comune; e nel 1796, essendosi segnalato tra i fautori delle riforme politiche, fu eletto deputato al secondo Congresso cispadano. Restaurato il governo austriaco, il Ganzaroli assunse la fornitura dei foraggi alla guarnigione militare di Verona; ma questo non lo salvò dai soprusi della polizia, la quale, avendolo in sospetto come liberale, al tempo della congiura della Fratta fece fare una minuta, ma infruttuosa, perquisizione alle sue case. Ebbe gli ultimi suoi anni amareggiati da dispiaceri domestici, tanto che tentò di togliersi la vita gittandosi nel Tartaro: salvato da alcuni giovanotti, esercitò verso il paese larghe beneficenze delle quali ancor dura la memoria. Morì rimpianto da tutti i compaesani nel 1842 (*Atti uff.*; notizie comunicate dal prof. P. Ballerini).

48. Gaudenzi Filippo nacque a Bologna nel 1767; fatti i primi studi nel seminario, poi quelli di giurisprudenza all'università, attese alla pratica legale presso Francesco Galvani, fratello del celebre fisico, e fu ricevuto nel collegio degli avvocati nel 1793. Nelle mutazioni politiche del 1796 fu di quei giovani che si volsero con fervore alle idee nuove, e così fu eletto senatore aggiunto, e poi nel dicembre deputato al secondo Congresso cispadano, nel quale fu scelto per uno dei segretari decadari che dovevano assistere il governo provvisorio. Nella Cispadana fu il 30 maggio 1797 nominato giudice del tribunale di cassazione residente a Ferrara, e quando le Legazioni furono unite alla Cisalpina fu chiamato come supplente a quello di Milano; donde

nel marzo del 1798 tornò a Bologna presidente del tribunale criminale. Al ritorno dei Francesi, il Gaudenzi nel luglio 1800 fu promosso al grado di giudice del tribunale d'appello, nel quale presiedette la sezione criminale, e in tal grado fu confermato durante la Repubblica italiana. Alla creazione del Regno italico, il Gaudenzi uscì dalla magistratura e si diede con molto onore e fortuna all'esercizio dell'avvocatura, estendendo la sua clientela a tutta l'Italia media. Colpito da gravissima infermità nel 1826 e afflitto dalla perdita di due figlie teneramente amate, perdette con la salute la sua ordinaria operosità e serenità, finchè poi la morte lo colse nel 1841 (*Atti uff.*; F. Martinelli, *L'avv. F. G., cenni biografici,* Bologna, 1841).

49. Gavazzi Antonio bolognese era assai probabilmente della famiglia stessa cui appartenne Giuseppe Gavazzi consultore del Senato e professore di diritto civile nell'università per oltre un quarto di secolo. Alla venuta dei Francesi nel 1796 era avvocato di buona fama nel fòro bolognese, e dovette mostrarsi favorevole alle novità politiche, perchè nel dicembre fu eletto supplente ai deputati del secondo Congresso cispadano, al quale intervenne subito in luogo d'uno dei dimissionari; e nel Congresso partecipò spesso alle discussioni, fu eletto il 6 gennaio 1797 membro sostituto del Comitato di governo centrale, e da ultimo chiamato a far parte del Comitato di verificazione. Nelle elezioni cispadane dell'aprile fu eletto sostituto ai rappresentanti del Corpo legislativo per il Consiglio dei sessanta, nel quale fu subito chiamato per la rinunzia emessa da alcuno dei deputati effettivi. Nel maggio fu mandato a Milano col Fava per trattare con Bonaparte intorno alle cose della Cispadana, e fu specialmente il Gavazzi che trattò l'unione delle Legazioni alla Cisalpina; conclusa la quale, egli tornò in patria. Entrò quindi nella magistratura cisalpina, nominato membro supplente del tribunale di cassazione il 14 settembre 1798; ma dovette morire poco di poi, poichè non si trovano di lui altre notizie (Frati, n. 4675-4727; Guidicini, *Diario*, I, 62; *Atti uff.*).

50. Gentili Domenico nacque in Sarzano, nella montagna reggiana, nel 1744, e fatti i primi studî sotto la guida di Francesco Cagnoli arciprete di Pavullo, frequentò in Reggio le scuole dei Gesuiti e poi quelle di medicina in Bologna, dove si laureò con grande onore non ancora ventenne. Tornato in patria si diè all'esercizio dell'arte salutare, e nel 1766 passò come medico a Querzuola, dove avea dei possessi, e di là discese nel 1778 in qualità di medico primario a Scandiano, ove si conciliò la benevolenza universale e strinse amicizia con Lazzaro Spallanzani, il quale in una sua opera famosa lo citò come *buon medico e buon filosofo*. Accresciuto con la professione il patri-

monio ereditato dai suoi, il Gentili rinunziò nel 1789 alla condotta scandianese, e acquistata la villa Fogliani in Regnano, si ritirò a vita tranquilla in quella amena solitudine, insieme con la moglie Anna Sassi, da lui sposata nel 1793; ma non cessò per questo di prestare le sue cure a quanti poveri malati ricorrevano alla sua dottrina, nè di giovare con autorevole consiglio i più giovani colleghi. I rivolgimenti politici del 1796 lo sorpresero mentre era intento a studiare i fenomeni della salsa di Querzuola, sui quali è a stampa una elegante e dotta scrittura di lui, composta appunto in quell'anno, e per un poco lo distrassero dalla sua abituale tranquillità; poichè nelle elezioni del dicembre fu scelto a deputato al secondo Congresso cispadano, nel quale fu fatto dei segretari decadari che dovevano assistere alle operazioni del governo provvisorio. Dal 1797 in poi il Gentili si tenne lontano dai pubblici ufficî, attendendo nella sua Regnano a studî ed esperienze agronomiche confortate ogni tanto dall'esercizio dello scrivere versi faceti: solo nel 1813 fu chiamato a far parte del Consiglio generale del dipartimento del Crostolo, che cessò indi a poco per la caduta del Regno. In questi anni anche fu solito di passar l'inverno a Reggio per vigilare da vicino l'educazione dell'unico suo figliuolo, compiuta la quale si ritrasse per sempre alla sua villa, e vi morì, compianto da tutti i suoi conoscenti, nel 1825 (C. GROSSI nelle *Notizie biografiche e letter. in continuazione alla Bibl. Mod.*, vol. I, Reggio 1833; MANZINI, op. cit., p. 616; *Atti uff.*).

51. GHEDINI GIUSEPPE nacque in Bologna e vi fece il corso dei suoi studî ottenendo il diploma d'ingegnere. Esercitando la sua professione con onestà e intelligenza non usuale, specialmente in fatto di lavori idraulici, si acquistò in patria molta estimazione, tanto che nella mutazione politica del 1796 fu assunto al grado di senatore, e nelle elezioni del dicembre fu fatto deputato al secondo Congresso cispadano, ove fu creato membro del Comitato di finanza. Durante la Repubblica cisalpina fu dal Corpo legislativo nominato membro dell'Amministrazione dipartimentale del Reno il 5 aprile 1798, e nell'ottobre dello stesso anno fu dal Brune chiamato a sedere nel Corpo legislativo nel Consiglio dei seniori, ma ne fu poco dopo escluso dal Rivaud. Più tardi entrò nel Corpo del genio civile e nel riordinamento del 6 maggio 1806 ebbe il grado di ingegnere ordinario di prima classe nel dipartimento del Reno, che conservò fino alla caduta del Regno italico. Ritornò quindi all'esercizio privato della professione finchè fu incaricato della direzione dei lavori del Reno, che teneva ancora nel 1830. Negli ultimi suoi anni fu consigliere comunale in Bologna, come uno dei rappresentanti del ceto cittadino, e fece parte di altre am-

ministrazioni locali, come i consorzi degli scoli nei quali prestò opera avveduta e assidua. Morì intorno al 1840 (*Atti uff.*).

52. Ghironi Fedele nacque nella diocesi di Parma nella prima metà del secolo scorso, e fece gli studî sacri, ottenendo la laurea in teologia. Nel 1768 fu fatto arciprete di Castelnuovo di Sotto, grossa terra della provincia di Reggio; e dovette essere molto autorevole in quel luogo, poichè, avvenute le mutazioni politiche del 1796, fu nell'ottobre mandato deputato al primo Congresso cispadano e nel dicembre fu eletto nel secondo, ma nell'uno e nell'altro non ebbe alcuna parte d'importanza. Ritornato alle cure della sua chiesa, morì intorno al 1803, nel quale anno si ha memoria che gli succedesse don Giuseppe Sabattini (*Atti uff.*).

53. Giovanardi Carlo era bolognese, ma nulla si sa della sua condizione e della sua vita anteriore alle vicende politiche del 1796, nelle quali dovette mostrarsi favorevole alle riforme democratiche, poichè nelle elezioni del dicembre fu nominato deputato al secondo Congresso cispadano; e v'intervenne certamente, ma non appare che vi avesse parte alcuna d'importanza. Durante la Repubblica cispadana, il Giovanardi nelle elezioni dell'aprile 1797 fu nomito membro sopranumerario della Municipalità del cantone di San Giacomo, e membro effettivo della medesima fu poi durante la Cisalpina per la nomina fatta da Bonaparte il 17 novembre 1797. Nessun'altra notizia si trova di lui per oltre un decennio, e solo appare che intorno al 1809 il Giovanardi fu nominato controllore nella zecca di Bologna, diretta dal celebre chimico Salvigni, e che in questo ufficio egli era ancora alla caduta del Regno nel 1814 (*Atti uff.*).

54. Greppi Giacomo nacque a Bologna nel 1774, di agiati possidenti, e compiuti i suoi studî ottenne laurea di leggi alla vigilia della rivoluzione. Venuti i Francesi nel 1796, il Greppi si mostrò acceso di ardori democratici, scrisse nei giornali e predicò nei circoli e davanti agli alberi di libertà, e fu il capo della fazione giacobina, che diede spesso negli eccessi. Eletto deputato al secondo Congresso cispadano, fu nella prima seduta nominato ispettore della sala, insieme col Paradisi; ma ai primi di gennaio abbandonò l'assemblea, dove a sostituirlo fu chiamato un altro dei supplenti eletti in San Petronio il 5 dicembre, Giovanni Girotti. In Bologna ebbe mano nei tumulti che perturbarono i primi momenti nella Cispadana, e difese poi col Gambari la famosa causa dei patrioti fatti arrestare per quei tumulti dal Comitato cispadano. Unita Bologna alla Cisalpina, il Greppi nel novembre 1797 fu fatto deputato al Corpo legislativo nel Consiglio dei iuniori, del quale fu anche segretario; ma ne rimase escluso per la

riforma del Trouvé l'anno seguente. Fu anche commissario del governo nel dipartimento del Mella, dove promosse con zelo la pratica dell'innesto del vaiuolo. Poi dovette darsi all'esercizio della professione legale non senza fortuna, poichè si trova che nel 1807, nominato procuratore regio presso la Corte di giustizia di Forlì, si dimise indi a pochi mesi, e tornò a far l'avvocato in patria. Restaurato il governo pontificio, il Greppi fu fatto direttore di polizia, ufficio che egli non accettò perchè non volle allontanarsi da Bologna; dove però divenne inviso ai liberali, specialmente alla Carboneria, sì che una notte del marzo 1821 ignoti settari tentarono di pugnalarlo: onde poi alcuni supposti rei furono compresi e condannati nella celebre sentenza del Rivarola del 1825. Il Greppi continuò a far l'avvocato, fu ascritto nel 1828 al Collegio legale universitario e morì nel 1836 (*Atti uff.*; L. Frati, n. 4768, 5396, 6828; Mazzetti, *Mem. stor.*, p. 226; *Gazzetta di Bologna*, 28 marzo 1817; *Notizie politiche*, Milano, 1802, vol. XXIII, p. 476).

55. Grillenzoni Antonio, figlio di Filippo, nacque al Finale nel 1745, e fu d'una famiglia che allora e poi dette parecchi fautori alla causa della libertà; non sappiamo dove facesse gli studî, ma assai probabilmente li compì in Modena o in Ferrara, addottorandosi in giurisprudenza. Fatto nel dicembre 1796 deputato al secondo Congresso cispadano, vi intervenne con altri suoi concittadini, ma non vi ebbe parte d'importanza. Unita la Cispadana alla Cisalpina, il Grillenzoni fu dal Corpo legislativo il 27 marzo 1798 nominato presidente del tribunale criminale del dipartimento dell'Alta Padusa; ma presto lasciò l'ufficio ritraendosi a vita privata: morì nel 1820 (*Atti uff.*).

56. Guerra Alessandro, nobile massese, nato nel 1733, fu al tempo dei Cybo consigliere di reggenza in Massa, e nel 1796 quando i Francesi occuparono il ducato si mostrò fervente giacobino. Fu uno dei quattro deputati per le città di Massa e Carrara, accolti il 30 gennaio 1797 nel secondo Congresso cispadano nel quale fu fatto membro del Comitato di verificazione: poi nella Cisalpina, il 12 novembre di quell'anno, fu da Bonaparte nominato per uno degli *alti giurati* delle Alpi Apuane, e alla soppressione di questo dipartimento fu nel settembre 1798 chiamato a far parte dell'Amministrazione centrale del Crostolo. Nè altre notizie si sono trovate di lui (*Atti uff.*).

57. Guidicini Giuseppe nacque in Bologna nel 1763, e fatti con onore i primi studî frequentò nell'università bolognese i corsi di matematiche, ottenendo nel 1791 il diploma d'ingegnere-architetto e nel 1793 quello di agrimensore. Esercitò da prima la professione in servigio di alcune ricche famiglie, e nella mutazione politica del 1796 si mani-

festò favorevole alle nuove idee, sì che fu eletto deputato al Congresso di Reggio, dove si schierò per lo più coi fautori delle proposte più avanzate. Ritornatone, assunse in Bologna l'ufficio di agente della Municipalità di San Domenico, che lasciò dopo otto mesi allorchè il 14 gennaio del 1798 fu chiamato al Corpo legislativo cisalpino nel Consiglio dei iuniori, dove sedette fino alla caduta della Repubblica. Alla venuta degli Austro-Russi nell'aprile del 1799 seguì in Francia il conte Ferdinando Marescalchi, suo grande estimatore, e ritornò in patria solamente dopo la battaglia di Marengo. Nel dicembre 1800 fu nominato ispettore generale dell'illuminazione pubblica, e nel 1802, quando il Marescalchi fermò la sua residenza in Parigi come ministro degli affari esteri della Repubblica italiana, chiamò a sè il Guidicini come capo della contabilità del suo ministero. Per dodici anni il Guidicini rese assai utili servigi in quell'ufficio, deposto il quale ritornò in Bologna nel 1815; e attese quind'innanzi a scrivere un'opera di capitale importanza per l'illustrazione storico-topografica della sua città natale, le *Cose notabili della città di Bologna*, che fu poi pubblicata in cinque volumi dal figliuolo Ferdinando negli anni 1868-73, e a raccogliere le sue memorie e quelle della sua patria nel *Diario bolognese dall'anno 1796 al 1818,* esso pure pubblicato in quattro volumi dal figlio negli anni 1886-88. Il Guidicini ebbe gli ultimi suoi anni turbati da una penosa malattia che lo condusse alla tomba nel 1837 (F. Guidicini, proemio alle *Cose notabili,* vol. I, pp. 2-5; *Atti uff.*).

58. Isacchi Giuseppe Luigi ferrarese nacque nel 1762 e fece in patria i suoi studî: laureatosi in legge, si diè con fortuna ad esercitare la professione d'avvocato, ed era dei più autorevoli tra i suoi colleghi allorchè le mutazioni politiche del 1796 lo trassero alla vita pubblica. Nominato nell'ottobre deputato al primo Congresso cispadano e nel dicembre al secondo, in entrambi prestò opera intelligente come segretario, e a lui anzi si deve per grandissima parte la redazione, sommaria ma fedele ed esatta, dei processi verbali: vi fu anche nominato membro del Comitato di finanza e di quello di verificazione. Unita Ferrara alla Cisalpina, l'Isacchi fu fatto della prima Amministrazione dipartimentale nominata da Bonaparte il 14 novembre 1797, e confermato in essa alla riforma del Trouvé, vi rimase sino alla caduta della Repubblica: era stato anche membro del Comitato di alta polizia, contro il quale si appuntavano le ire dei reazionari, e perciò nel maggio 1799 fu arrestato d'ordine della Reggenza austriaca e trascinato con altri cittadini nella fortezza di Legnago, donde non uscì che l'anno seguente. Quasi a compensarlo dei danni, il governo della risorta Cisalpina lo fece giudice del tribunale d'appello in Ferrara, che nel 1801 lo deputò

suo rappresentante col Facci alla Consulta di Lione: da questa l'Isacchi tornò membro del Collegio elettorale dei dotti. Appena costituita la Repubblica italiana fu il 15 aprile 1802 nominato giudice sostituto nel tribunale di revisione in Bologna, ma egli preferì di ritornare in patria, all'esercizio della professione; il quale non fu da lui abbandonato neppure durante il Regno italico quando Napoleone I con decreto del 28 agosto 1807 lo fece giudice della Corte di giustizia in Ferrara. Rinunziò subito, accettando invece in quel medesimo anno di essere membro della Congregazione di carità e del Consiglio generale del dipartimento: entrò così nella carriera amministrativa, e il 12 gennaio 1809 fu chiamato all'ufficio di consigliere di Prefettura, che sostenne in Ferrara fino alla caduta del Regno. A lui per breve tempo rimase affidato il governo della provincia, allorchè nel gennaio 1814 i funzionari napoleonici abbandonarono la città; ma nel luglio, quando fu fatto delegato di governo il Fontana, l'Isacchi si ritirò a vita privata: morì nel 1816 (Frizzi, *Diario*, pag. 168; Conti, *Annali*, p. 1473, 1478; *Atti uff.*).

59. Isolani Marcantonio Alamanno, figlio primogenito del conte Giacomo, nacque in Bologna nel 1746 ed ebbe a cura del padre una buona istituzione, che gli permise poi di sostenere assai degnamente i molti uffici ai quali lo chiamò prima il diritto di nascita, poi la fiducia dei concittadini. Alla morte del padre prese il suo luogo nel Senato di Bologna e come senatore esercitò molte cariche accessorie sino al 1796. Nel 1777 sposò la marchesa Eleonora Ratta, e le sue nozze furono celebrate da molti poeti, tra gli altri da Francesco Maria Zanotti in uno splendido epitalamio. Alla venuta dei Francesi fu di quei senatori che si dichiararono favorevoli alle riforme politiche, ma non si abbandonò alle intemperanze giacobine; fece parte della Giunta per la costituzione e fu deputato ad entrambi i Congressi cispadani, nel secondo dei quali fu chiamato nel Comitato di finanza e in quello di verificazione. Durante la Cispadana fu nelle elezioni dell'aprile 1797 nominato al Corpo legislativo, nel Consiglio dei trenta, del quale tenne anche la presidenza, e nel maggio fu del Comitato che governò la Repubblica fino all'unione con la Cisalpina. Nel triennio di questa si trasse in disparte, forse per disdegno degli eccessi giacobineschi; ciò che gli valse d'esser nominato membro della Reggenza austriaca nel 1799, ma non accettò tale ufficio, e sotto quel governo di reazione non prestò l'opera sua se non come deputato per le acque e strade. Nell'assemblea di Lione, alla quale non era intervenuto, fu nominato elettore del Collegio dei possidenti e membro del Consiglio legislativo, al quale ultimo ufficio rinunziò, accettando invece quello di luogotenente am-

ministrativo presso la Prefettura del dipartimento del Reno; ma anche questo ufficio lasciò dopo poco, restringendosi a prestare l'opera propria nei Corpi amministrativi locali. Durante il Regno napoleonico molto si adoperò per l'esecuzione dei grandi lavori per l'immissione di Reno in Po, e alla sua mediazione presso l'Aldini dovette il comune di Crespino il perdono di Napoleone I, che voleva raso al suolo quel paese per una inconsulta sommossa dei suoi abitanti. Nel tempo dell'occupazione napoletana del 1814 l'Isolani fu nominato prefetto di Bologna da Murat, e alla restaurazione pontificia del 1815 fu chiamato a far parte della Commissione governativa per tutte le Legazioni; ma indi a poco si ritrasse per vecchiezza dai pubblici uffici, e morì poi nel suo palazzo di Bologna il 19 giugno 1828, lasciando nome di patrizio illuminato e liberale e di integerrimo amministratore (Guidicini, *Diario*, I 6, II 51, 55, 57, 154, IV, 18; Frati, nn. 10932-35; *Atti uff.*).

60. Lamberti Giacomo nacque in Reggio nel 1762 e fece gli studî in patria, laureandosi in giurisprudenza; poi dopo aver fatto un breve viaggio in Francia col più famoso fratello Luigi, poeta e filologo insigne, fu chiamato a insegnare il diritto canonico nello studio reggiano, donde nel 1796 fu dal duca Ercole III trasferito all'università di Modena. Sino dal 1793 aveva pubblicato una dissertazione sostenendo essere di diritto divino l'autorità dei sovrani; ma poichè era uscita senza il suo nome, ciò non gli impedì di gittarsi alla venuta dei Francesi nelle agitazioni politiche con dimostrazioni di forte giacobinismo. Autore o almeno promotore principale della deliberazione del 30 giugno 1796, per cui fu dichiarata la ribellione al duca con l'invio del Paradisi e del Re al campo di Bonaparte, il Lamberti li seguì come segretario, e dopo la rivoluzione dell'agosto fu dal voto popolare chiamato a far parte della nuova magistratura municipale, e altri uffici ebbe in quelle supreme necessità del paese, per i quali acquistò autorità fra i cittadini. Nell'ottobre fu eletto a pieni voti a deputato di Reggio nel Congresso cispadano di Modena, nel quale, e nell'altra Commissione che ebbe poco dopo presso il commissario francese Garrau, si sforzò di ottenere che l'unione di Reggio con Modena non ferisse l'autonomia amministrativa del suo paese. Nominato poi deputato anche al secondo Congresso cispadano, il Lamberti vi fu scelto come uno dei quattro segretari e fu poi eletto a far parte del Comitato di verificazione che il 26 marzo 1797 pubblicò in Bologna i risultati del plebiscito per la Costituzione cispadana. Nel maggio dello stesso anno fu in Milano e procacciò per l'unione di Reggio alla Cisalpina, nella quale fu chiamato il 9 novembre a far parte del Corpo legislativo nel Consiglio dei iuniori e il 16 aprile 1798 fu nominato membro del Direttorio esecutivo, rimanendo poi in questo

ufficio fino al marzo 1799, che ritornò al Corpo legislativo, perchè « parecchi capi della Repubblica lasciavano impunita la propagazione dei principii dell'anarchia e dell'ateismo nei circoli costituzionali e negli scritti ». Questa moderazione non gli risparmiò la persecuzione dei reazionari, e durante l'occupazione austro-russa il Lamberti fu costretto a errare fuor di patria, incerto dell'avvenire. Restaurata la Cisalpina, fu chiamato da Bonaparte nella Consulta legislativa nominata il 22 giugno 1800, e così si recò ai Comizi di Lione, dove fu nel Comitato dei trenta uno di quelli che si opposero alla nomina di Bonaparte a presidente della Repubblica. A Lione fu fatto del Collegio elettorale dei dotti e membro del Corpo legislativo, dal quale uscì per sorteggio nel 1804; ma vi fu poi richiamato l'anno seguente per voto dei collegi. Intanto era stato nominato luogotenente amministrativo nella Prefettura di Reggio, e alla creazione del Regno fu con decreto del 15 luglio 1805 promosso al grado di prefetto; e il difficile ufficio, tanto più difficile a esercitare nella propria città, tenne con soddisfazione universale fino a che Napoleone I il 19 febbraio 1809 lo chiamò a far parte del Senato, conferendogli il titolo comitale. Il Lamberti quindi visse in Milano fino al 1814, poi si ritirò a vita privata in patria, donde nel 1821 vide esulare il figlio Giuseppe che fu poi segretario di Giuseppe Mazzini, e dove nel 1831 accettò ed esercitò l'ufficio di presidente del governo provvisorio; per il che fu poi condannato a due anni di carcere, commutato per la sua grave età nell'arresto domiciliare. Negli ultimi suoi anni il Lamberti attese a studî ed esperienze di agricoltura razionale, della quale si era fatto promotore fino dal 1806 con la fondazione della Società reggiana d'agricoltura. Morì nel 1837 tra il compianto dei concittadini e di tutta la parte liberale dell'Emilia (L. Sani, *Biografia di Jac. Lamberti*, Reggio, 1867; E. Manzini, op. cit., pp. 239 e segg.; Bassi, op. cit., *passim*; *Atti uff.*).

61. Leonelli Pier Luigi nacque in Modena nel 1757, figlio del dottor Francesco e di Pasqua Tommasi, e fece in patria tutti i suoi studî fino alla laurea in giurisprudenza. Datosi all'esercizio della professione forense, venne per i suoi meriti in grande estimazione presso l'intera cittadinanza, così che non deve far meraviglia che nel rivolgimento del 29 agosto 1796 fosse scelto dal popolo come uno de' suoi deputati a trattare con le autorità costituite. Nel dicembre fu eletto tra i rappresentanti al secondo Congresso cispadano, nel quale fu fatto segretario a parità di voti con Giacinto Miani, e poi membro del Comitato di finanza. All'unione di Modena alla Cisalpina, fu il 9 novembre 1797 nominato da Bonaparte rappresentante del popolo al Corpo legislativo, nel Consiglio dei iuniori; ma si recò a Milano solo per chiedere la di-

missione, che ottenne il 26 dicembre. Durante il triennio cisalpino tenne uffici municipali e si segnalò fra i patrioti, tanto che alla venuta degli Austro-Russi dovette esulare. Reduce in patria dopo Marengo, ritornò alla professione legale che esercitò sempre con grande onore, elevato anche all'ufficio di presidente della Camera dei patrocinatori, che tenne fino al 1814. Morì in Modena nel 1827, colpito di apoplessia (Fiorini, ii, 640; Valdrighi, pag. 81; *Atti uff.*).

62. Lizzoli Ludovico nacque a Carrara, figlio del conte Giovanni Michele nel 1766, e fece assai buoni studî letterari e giuridici: fu il principale promotore dell'Accademia Aruntica, fondata nel 1787, e trasformata subito in colonia arcadica, e diè a stampa parecchi saggi di poesia e di prosa, tra gli altri nel 1791 l'orazione funebre per la duchessa Maria Teresa Cybo d'Este. Nelle mutazioni del 1796 il Lizzoli diventò ardente giacobino, e così fu scelto come deputato al secondo Congresso cispadano. Il 22 luglio 1797 fu da Bonaparte nominato membro dell'Amministrazione dipartimentale delle Alpi Apuane e il 9 novembre fu chiamato al Corpo legislativo nel Consiglio dei iuniori; ma il 26 ottenne le dimissioni, e tornò in patria, dove continuò a far parte dell'Amministrazione dipartimentale sino alla unione delle Alpi Apuane al Crostolo, che fu nel 1798. Restaurata la Cisalpina dopo Marengo, il Lizzoli fu nominato commissario del governo nel dipartimento dell'Agogna, e tenne quell'importante ufficio sino ai primi tempi della Repubblica italiana, durante la quale rimase a Milano con l'incarico di procuratore della comunità di Carrara, e pubblicò allora una importante memoria *Sull'imposta diretta nelle Alpi Apuane,* con la data del 1803. Allorchè nel 1806 Massa e Carrara furono unite al Principato di Lucca, il Lizzoli fu richiamato in patria con l'ufficio di commissario presso i tribunali della Prefettura di Massa; e tramontata la potenza napoleonica, non fu avaro di omaggi in rima alla duchessa Maria Beatrice d'Este, novella signora delle terre apuane. Morì intorno al 1820, lasciando molti scritti che meriterebbero di essere studiati come documenti di un libero e singolare ingegno (*Atti Uff.; Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna* del cittadino L. Lizzoli, Milano 1802; *Alcune osservazioni di pubblica economia* del medesimo, Massa 1807; *Idee sul territorio di Carrara* del medesimo, edite nel giornale *Il Carrarese,* a. 1877, numeri 49-52 dal cav. G. Sforza, al quale sono dovute le notizie biografiche).

63. Lolli Nicola, sacerdote ferrarese, fu nominato nel 1787 arciprete e vicario foraneo di Ceneselli, e nel 1796 dovette mostrarsi favorevole alle novità politiche, se fu nel dicembre eletto deputato al secondo Congresso cispadano: v'intervenne certamente, ma senza prendervi parte

alcuna notevole. Ritornò quindi alle cure della sua arcipretura, e vi morì nel 1825 (*Atti uff.*).

64. Magnani Ignazio nacque in Bologna nel 1740, figlio di Francesco, che nella sua giovinezza era stato lettore di diritto civile nell'università. Fece in patria tutti i suoi studî, laureandosi in legge nel 1761, e fu ascritto al collegio civile nel 1763; poi con decreto del Senato del 1767 fu chiamato all'insegnamento universitario del diritto civile, dal quale passò nel 1779 a quello della pratica criminale da lui tenuto fino al 1797. Contemporaneamente fu scelto dal Senato come uno dei suoi avvocati di Camera e fu fatto difensore dei rei; nel quale ultimo ufficio venne in grandissima fama come difensore penale: fama veramente meritata, a giudicare dalle sue orazioni forensi, raccolte e date alle stampe dopo la sua morte, fra le quali sono memorabili quelle ch'ei disse nelle cause Albergati e Lucchini. Alla venuta dei Francesi nel 1796 si dichiarò favorevole alle riforme politiche, e però fu nel giugno nominato giudice d'appello; poi nell'ottobre deputato al primo Congresso cispadano, nel quale ebbe l'ufficio di segretario e fu delegato col Paradisi, col Loschi, coll'Isacchi a recarsi in Milano per fraternizzare coi Traspadani; e finalmente fu nel dicembre eletto deputato al secondo Congresso, al quale portò il contributo della sua sapiente parola in molte ardue questioni: nelle ultime sedute della sessione di Reggio fu eletto a far parte del Comitato di governo centrale e in quella di Modena tenne la presidenza per una settimana ed ebbe il merito di avviare con le sue proposte a una pratica risoluzione la interminabile questione della divisione della Repubblica in dipartimenti. Costituita la Cispadana, il Magnani, che nelle elezioni dell'aprile era stato fatto dell'Amministrazione dipartimentale del Reno, fu dal Corpo legislativo nominato il 28 aprile 1797 a membro del Direttorio esecutivo insieme con Lodovico Ricci e G. B. Guastavillani; e quando la Cispadana si restrinse alle Legazioni, rimase a far parte del Comitato centrale cui fu affidato il governo delle tre provincie. Unita Bologna alla Cisalpina, il Magnani fu con legge 10 novembre 1797 nominato giudice del tribunale di cassazione di Milano, dal quale uscì poco dopo essendo stato mandato come ambasciatore della Repubblica presso il Re di Sardegna; ma non sapendosi adattare alle pratiche di corte, dispiacque sì che fu presto richiamato. Rimase per qualche tempo in disparte, nè gli fa torto l'aver accettato l'invito del commissario austriaco Pellegrini, che il 29 ottobre 1799 lo chiamò nella commissione, puramente legale, cui fu affidato l'esame delle controversie sorte sulla validità dei contratti di beni nazionali; esame al quale erano collegati tanti e gravi interessi del pubblico e dei privati.

Restaurata la Cisalpina, il Magnani rientrò nella magistratura con la nomina a giudice del tribunale di revisione in Bologna dell'11 luglio 1800. L'anno dopo, convocata l'assemblea di Lione, egli fu scelto a rappresentarvi la città di Bologna; e v'intervenne, ma non v'ebbe che una parte secondaria: però nelle nomine fu tenuto in gran conto, poichè contemporaneamente fu fatto elettore del Collegio dei dotti, membro del Corpo legislativo al quale appartenne sino alla sua soppressione, e membro del Consiglio legislativo, che fu nucleo al Consiglio di Stato del Regno italico. E come consigliere di Stato il Magnani rimase in Milano dal 1802 in poi, e nel riordinamento di quel consesso fatto nel 1805 fu assegnato alla sezione di giustizia, nella quale col Luosi, col Guicciardi, col Salina e col Maestri contribuì alla grande opera delle riforme legislative, onde s'illustrò in Italia il regno di Napoleone. Nel riordinamento della magistratura, allorchè furono create le corti d'appello, il Magnani, per desiderio della patria, ottenne di essere con decreto 11 gennaio 1807 nominato primo presidente di quella di Bologna: è a stampa il bellissimo discorso ch'egli pronunziò il 20 settembre di quell'anno nella solenne apertura di quel collegio, e, che più monta, durò lungamente, nè forse si è spenta del tutto nel fòro bolognese la memoria delle sapienti decisioni di quella corte, che sotto la presidenza del Magnani raccoglieva il fiore dei giureconsulti emiliani. Napoleone I ebbe il Magnani in grande estimazione, sebbene dissentisse da lui in qualche questione: restituendolo alla magistratura gli conservò il grado di consigliere di Stato e il 22 dicembre 1807 lo fece commendatore della corona di ferro, onore tributato fino allora a pochissimi dei migliori funzionari del Regno; e forse a più alti uffici era serbato il giurista bolognese, quando la morte lo colse nel 1809 (A. Zanolini nella *Collezione scelta dei Monumenti sepolcrali* di N. Salvardi, Bologna, 1825; Mazzetti, *Repertorio*, n. 1908; Frati, nn. 3719, 4035, 5177, 5390-93, 5397; *Atti uff.*).

65. Maiocchi Michele nacque in Cento nel 1753, figlio del dottor Gaetano e di Agata Erri, e, fatti appena i primi studî, fu dal padre avviato alla trattazione degli affari, e specialmente incaricato di sopraintendere all'azienda dei forni pubblici di Cento e Pieve che la famiglia Maiocchi aveva in appalto. Pare che quest'azienda fosse, troppo più del bisogno, curante dell'interesse privato a danno del pubblico, sì che gravi doglianze di popolo si levarono nel 1788 contro i Maiocchi, delle quali si preoccupò il cardinale Spinelli, legato di Ferrara, e assunte informazioni potè accertare che veramente le lamentanze non erano infondate, ma che tutto avveniva col beneplacito della Comunità. Ciò non ostante, allorchè nel 1796 la venuta dei Francesi rimutò ogni cosa

nelle nostre provincie, il Maiocchi si chiarì fautore di democrazia, e potè ottenere di essere eletto nel dicembre rappresentante di Cento al secondo Congresso cispadano; nel quale molto si adoperò col Vicini per ottenere la formazione del dipartimento dell'Alta Padusa: sì che tornando in patria fu accolto con infinite dimostrazioni d'onore, e vide posta una pietra sopra i non lieti ricordi del passato. Durante la Cisalpina, nell'estate del 1798, il Maiocchi tornando da Bologna sparse notizia del contenuto di alcune stampe, affidategli dall'agente dei beni nazionali perchè le recapitasse agli amministratori dipartimentali: ciò fu pretesto ad accusarlo trasgressore della terribile legge del 16 termidoro, anno v, contro i propalatori di notizie contrarie all'interesse della Repubblica; fu perciò arrestato e processato, ma una sentenza del tribunale di revisione in Reggio del 10 dicembre riconobbe la sua innocenza. Visse quindi il Maiocchi in disparte dai pubblici ufficî, e solo nel 1810 appare nominato consigliere comunale in Cento; ma fu per poco, poichè morì nel 1811 (Documenti comunicati dal signor A. Orsini di Cento).

66. Mancurti Del Carretto Domenico di nobile famiglia imolese nacque nel 1733, figlio di Giovanni Domenico che fu podestà di Trento e di Camerino e uditore civile nella Ruota di Bologna. Compiuti gli studî della giurisprudenza, seguì l'esempio paterno avviandosi alla magistratura, e fu per cinque anni podestà a Trento, poi giudice nelle Ruote civili di Genova e di Lucca, e finalmente uditore nella Legazione di Ferrara dal 1786 al 1796. Alla venuta dei Francesi in Romagna nel giugno 1796 fu convocato un Congresso provinciale in Ravenna, nel quale il Mancurti fu delegato a rappresentare la città di Imola insieme con Carlo Mazzolani; e nel 1797, quando il territorio imolese fu unito alla Cispadana, egli fu uno dei quattro deputati imolesi accolti nel Congresso trasferitosi già a Modena, e vi si fece notare per la facilità della parola e la temperanza delle idee. Al chiudersi del secondo Congresso cispadano il Mancurti fu chiamato a far parte del Comitato di verificazione, e nel giugno fu uno dei membri del Comitato centrale cui rimase affidato il governo della Cispadana fino alla sua unione con la Cisalpina. Rimase quindi a Bologna, lontano dagli uffici politici, ma prestando utili servigi nella Commissione dipartimentale delle acque, e in Bologna morì il 13 agosto 1801 (G. Alberghetti, *Compendio della storia civile*, ecc., i, 328, iii, 117-119; *Atti uff.*).

67. Mantovani Gaetano era un sacerdote ferrarese, che nel 1796, quando la città fu occupata dai Francesi, aveva l'ufficio di vice-rettore del seminario arcivescovile. Mostratosi favorevole alle riforme politiche, fu nell'ottobre mandato deputato al primo Congresso cispa-

dano e nel dicembre fu eletto al secondo; e intervenne ad entrambi senza avervi alcuna parte notabile. Dovette mancare poco dopo, perchè non si trova di lui alcun'altra notizia (*Atti uff.*).

68. Marchetti Michelangelo di Carrara fu uno dei quattro deputati dei paesi apuani al secondo Congresso cispadano, ma di lui non ho trovata altra notizia se non questa che fu nominato da Bonaparte il 22 luglio 1797 a far parte dell'Amministrazione dipartimentale delle Alpi Apuane, la quale cessò poi nel settembre 1798 allorchè quel dipartimento fu soppresso e unito al Crostolo (*Atti uff.*).

69. Masi Riari Carlo era bolognese, e fatti i suoi studî di giurisprudenza fu laureato in ambe le leggi nel 1785 e ascritto nell'anno stesso al Collegio civile. Datosi all'esercizio della professione, il Masi acquistò presto il nome d'eccellente difensore e riuscì vittorioso in molte cause civili e criminali; sì che ritrasse notabili guadagni, senza saper arricchire. Nel 1792 ottenne una cattedra onoraria legale nell'università e nel febbraio incominciò le lezioni; e confermato in quella cattedra con lo stipendio nel 1799, ne fu poi dispensato nell'anno seguente. Intanto al mutarsi degli ordini politici nel 1796 il Masi erasi mostrato favorevole alle nuove idee, ottenendo così di essere il 21 giugno nominato giudice d'appello e poi eletto nel dicembre deputato al secondo Congresso cispadano: nelle ultime sedute che il Congresso tenne in Reggio il Masi fu scelto per uno dei segretari che dovevano assistere al governo provvisorio, sotto la presidenza del deputato Ramondini, e nella sessione tenuta in Modena fu uno dei quattro segretari dell'assemblea dal 21 gennaio al 1° marzo 1797. Tornato a Bologna, fu nelle elezioni dell'aprile fatto della Municipalità del cantone di San Francesco, e giudice del tribunale civile. Pare che riprendesse per poco tempo l'insegnamento universitario; ma poi si diede tutto all'esercizio della professione forense, acquistando sempre maggiore autorità fra gli avvocati, dei quali presiedette il Consiglio di disciplina. Desideroso di tornare alla cattedra, ottenne il 27 febbraio 1815 l'insegnamento della procedura civile, ma ne fu privato durante il breve periodo dell'occupazione muratiana, sebbene si fosse mostrato apertamente favorevole a quel passeggero moto d'indipendenza; forse più per le sollecitazioni del suo amico Pellegrino Rossi, che per vero convincimento. Nell'ottobre lasciò del tutto la cattedra, ritenendo la supplenza eventuale al professore di diritto naturale, e morì nel 1816, lasciando fama di valoroso giureconsulto (Mazzetti, *Memorie,* p. 186, 373 e *Repertorio,* n. 2038; *Atti uff.;* Guidicini, *Diario,* iv, 37).

70. Masi Giorgio nacque in Argenta, figlio del tenente Gaetano, nel 1761 e insieme coi fratelli minori fece i suoi studî nel collegio dei nobili

di Ravenna, dal quale uscì nel 1776, e poi nell'università di Ferrara, ove fu laureato in legge. Favorevole nel 1796 alle novità politiche, fu scelto nel dicembre come uno dei deputati supplenti al Congresso cispadano, nel quale sostituì uno dei quattro dimissionari della sua provincia. Unita Ferrara alla Cisalpina, entrò nella magistratura, nella quale giunse presto al grado di giudice del tribunale d'appello, che gli fu confermato dalla Consulta di Stato della Repubblica italiana con decreto del 16 aprile 1804. Nel riordinamento della magistratura fatto nel Regno italico fu il Masi nel 1807 assegnato come giudice alla Corte di giustizia di Ferrara e in quest'ufficio durò sino alla morte, che lo colpì al principio del 1812 (*Atti uff.*).

71. Massari Antonio, ferrarese, nacque nel 1740, e con l'esercizio avveduto e operoso del commercio e degli appalti arricchì tanto da costituire il fondamento alla fortuna colossale della sua famiglia: di ingegno non volgare e di spiriti liberali, curò molto l'educazione dei suoi fratelli e figli, i quali per tal modo nei tempi che seguirono del Regno italico furono in grado di sostenere degnamente uffici pubblici eminenti. Il Massari nella mutazione politica del 1796, nella quale avvantaggiò d'assai il suo patrimonio per l'acquisto di beni nazionali, fu dei più caldi fautori del nuovo ordine di cose: chiamato il 1° ottobre a far parte dell'Amministrazione centrale del Ferrarese istituita dal Saliceti, fu da essa mandato a Milano a trattare con Bonaparte circa le spese militari e ottenne che fossero frenate le dilapidazioni e le spese inconsulte. Appena ritornato in Ferrara alla metà di dicembre, dovette ripartire per Reggio, essendo stato eletto deputato al secondo Congresso, nel quale ebbe parte principalissima: il 7 gennaio 1797 fu col Paradisi, coll'Aldini e col Ramondini della commissione incaricata di ricevere Bonaparte, e già aveva fatto parte di quella incaricata di rivedere i conti della Giunta di difesa generale ed era stato chiamato nel Comitato di finanza; ma in quell'assemblea si segnalò specialmente parlando spesso e bene, sempre con un senso pratico ammirabile, intorno alle più gravi questioni poste in discussione, e propugnando l'unione dell'Emilia alla Lombardia. Durante la Cisalpina continuò ad adoperarsi per il trionfo delle idee liberali, e dovette essere dei più autorevoli tra i repubblicani di Ferrara, poichè nel maggio del 1799 la Reggenza austriaca lo fece arrestare e lo relegò coi principali patrioti nella fortezza di Legnago, donde ritornò nel marzo dell'anno seguente, ma fu poi liberato solo dopo altri tre mesi d'arresto. Quind'innanzi non si trovano memorie sicure di lui, mentre invece appariscono in ogni sorta d'uffici governativi e municipali altri della sua famiglia, Vincenzo, Giovanni, Luigi; deve credersi quindi che Antonio si ritraesse

spontaneamente dalla vita pubblica. Morì, decorato del titolo di conte, nel 1826 (Frizzi, *Diario*, p. 51, 168, 189, 202; *Atti uff.*).

72. Medici Giovanni Cosimo nacque a Scandiano nel 1756 e fece assai buoni studî laureandosi in giurisprudenza. Datosi all'esercizio della professione forense, venne in fama tra i migliori avvocati modenesi, e ottenne dalla Comunità l'ufficio di sindaco generale, cui era affidata la gestione amministrativa della città. Nei rivolgimenti del 1796 fu chiamato ad uffici di primaria importanza: nel maggio fu della Commissione degli alloggi, che ebbe il grave carico di soddisfare alle requisizioni francesi; nell'agosto, sottopriore dei conservatori, fu degli incaricati dal magistrato comunale a trattare col popolo sollevato; nell'ottobre fu dal commissario Garrau chiamato nel Comitato di governo che resse gli Stati estensi fino all'ordinamento della Cispadana. Nelle elezioni del dicembre fu fatto deputato al secondo Congresso, nel quale si segnalò per la prudenza della parola e dei consigli e fu nominato del Comitato di costituzione, della Commissione d'accertamento dei titoli di credito verso il duca di Modena e da ultimo del Comitato di verificazione. Allorchè le provincie estensi furono unite alla Cisalpina, il Medici fu il 22 luglio 1797 chiamato da Bonaparte a far parte dell'Amministrazione dipartimentale del Panaro, dalla quale uscì l'anno seguente essendo passato nella magistratura, con la nomina a giudice dipartimentale del 22 aprile 1798. E nella magistratura rimase fino alla caduta della Repubblica; poi si diede all'insegnamento della giurisprudenza in Modena, dal quale lo distolse il decreto di Napoleone I dell'8 agosto 1807 che lo nominò giudice nella Corte d'appello di Bologna: contemporaneamente fu anche fatto consigliere generale del dipartimento del Panaro. Alla caduta del Regno italico il Medici ritornò in patria, e tanta era la estimazione in cui era tenuto come giureconsulto, che Francesco IV nel 1814 lo chiamò a sedere nel supremo Consiglio di giustizia. Nel 1821 fu amareggiato dalla perdita di un figlio poco più che ventenne, Francesco già laureato in legge, ed egli stesso morì poi nel 1844 (*Atti uff.*).

73. Messori Giacinto nacque a Fiorano, nel territorio modenese, e d'una famiglia che diede altri patrioti nelle prime rivoluzioni italiane: come quel prete Geminiano Messori che nel 1799, durante l'occupazione austro-russa, ebbe a soffrire persecuzioni e prigionia per il suo amore alla libertà. Fu dottore di legge e gran fautore delle idee democratiche: eletto nel dicembre 1796 deputato al secondo Congresso cispadano, v'intervenne senza prendervi alcuna parte d'importanza, salvo che durante la sessione modenese fu uno dei due ispettori cui rimase affidata la polizia dell'assemblea. Morì in Modena nel 1808 (*Atti uff.*).

74. Miani Giacinto nacque in Modena nel 1742, figlio di Pietro, e fece gli studî in patria laureandosi in giurisprudenza. Nelle mutazioni politiche del 1796 si manifestò favorevole alle nuove forme democratiche, e poichè coll'esercizio della professione legale si era acquistata molta autorità, nell'ottobre di quell'anno fu nominato membro della Municipalità di Modena e fatto deputato al primo Congresso cispadano, e nel dicembre al secondo. In quest'ultimo ebbe una delle parti principali poichè parlò spesso sulle più gravi questioni, fu eletto membro del Comitato di finanza e nella sessione modenese tenne per una settimana la presidenza dell'assemblea. Unita Modena alla Cisalpina, il Miani fu l'11 novembre 1797 designato come supplente ai rappresentanti del popolo per il dipartimento del Panaro, e il 14 gennaio 1798 chiamato al Corpo legislativo nel Consiglio dei iuniori, in luogo del Leonelli dimissionario; ma anch'egli rinunziò, e la sua rinunzia fu accettata l'11 febbraio. Entrò invece nella magistratura, nominato giudice di tribunale il 22 aprile 1798, e giunse sino al grado di giudice d'appello, nel quale fu confermato dalla Consulta di stato della Repubblica italiana il 16 aprile 1804. Nel 1807 passò come giudice alla Corte di giustizia in Modena e contemporaneamente fu fatto membro del Consiglio generale del dipartimento; uffici che tenne sino alla caduta del Regno italico. Ritornò quindi alla vita privata, e morì in patria nel 1821 (*Atti uff.*).

75. Molinelli Giovanni Pietro, figlio del famosissimo chirurgo Pier Paolo, nacque in Bologna nel 1741, e, fatti gli studî sotto la disciplina paterna, fu laureato in filosofia e medicina nel 1763. Nel 1764 fu fatto professore di operazioni chirurgiche nell'Istituto delle scienze; nel 1772 fu aggregato al Collegio filosofico e nel 1773 al Collegio medico; e finalmente nel 1775 ottenne la lettura della chirurgia nell'università che esercitò fino al 1784 e riprese poi nel 1796 fino al 1800. Fu chirurgo primario dell'Ospedale maggiore e venne in grande nominanza per la fermezza e sicurezza della sua mano nell'operare; fu anche accademico benedettino e lodato per l'acume dell'ingegno e la rarissima facondia dallo Schiassi. Nella mutazione politica del 1796 fu favorevole alle novità, e così fu uno degli eletti a rappresentare Bologna al secondo Congresso cispadano; nel quale, tanta era la sua delicatezza, richiese pubblicamente se all'esercizio dei politici doveri fosse d'ostacolo l'avere egli una provvisione, come medico, dall'amministrazione del patrimonio ex-gesuitico. Negli anni che seguirono attese più specialmente all'insegnamento e, lasciato questo, all'esercizio della professione, e nel 1806 fu con altri medici bolognesi dei principali scelto a far parte della Commissione del vaiuolo. Morì nel

1812 (F. Schiassi, *Specimen*, ii, 28, Mazzetti, *Repertorio*, n. 2133, *Mem. stor.*, p. 407; *Atti uff.*).

76. Montanari Grazio della Mirandola fu uno dei più stimati avvocati del fôro modenese, e mescolatosi alle cose politiche alla venuta dei Francesi, fu nel 1796 deputato ad ambidue i Congressi cispadani, nel secondo dei quali fu del Comitato per studiare i modi dell'unione e sostituto nel Comitato di finanza. Dopo che Modena fu unita alla Cisalpina, il Montanari fu da Bonaparte il 9 novembre 1797 nominato rappresentante del popolo al Corpo legislativo nel Consiglio dei seniori, dal quale uscì nel settembre 1798 per la riforma del Trouvé. Viveva ancora in Modena nel 1807, quando fu chiamato a far parte della Congregazione di carità; ma nulla si è potuto trovare intorno agli ultimi anni della sua vita (*Atti uff.*)

77. Nobili Pellegrino nacque in Vetto d'Enza nel 1754, e compiuti in Reggio gli studî classici e quelli della giurisprudenza, entrò nel 1778 nella magistratura estense, nella quale salì ai gradi più elevati sino a quello di uditore generale che aveva in Modena nel 1796. Tornato a Reggio, fu nel dicembre eletto deputato al secondo Congresso cispadano, e nelle elezioni che si fecero nell'aprile 1797 fu eletto del Corpo legislativo per il Consiglio degli anziani col maggior numero dei voti. Unita Reggio alla Cisalpina, fu dei sei deputati chiamati a Milano che dovevano far parte dei Comitati consulenti di costituzione; ma il 18 luglio fu nominato Commissario organizzatore per i dipartimenti del Crostolo, dalle Alpi Apuane e del Panaro: il quale incarico esercitò con tanta soddisfazione del governo che il 10 novembre fu nominato giudice supplente nel tribunale di cassazione; ma non amando egli di allontanarsi troppo dalla patria, preferì il più modesto ufficio di giudice del tribunale di Reggio conferitogli il 22 aprile 1798. Verso la fine della Cisalpina, fu chiamato il 1° febbraio 1799 all'ufficio di ministro dell'interno, in luogo del dimissionario Diego Guicciardi, e dopo l'occupazione austro-russa, nella quale ebbe qualche molestia, tornò ai pubblici ufficî finchè nel 1801 fu chiamato a partecipare alla Consulta di Lione come uno dei notabili del Crostolo. A Lione il Nobili fu fatto del Collegio elettorale dei dotti e del Corpo legislativo, dal quale uscì presto essendo stato nominato con decreto di Bonaparte del 16 giugno 1802 all'alto e delicato ufficio di segretario di Stato della Repubblica italiana; ma con gran dispiacere del Melzi dovette lasciarlo dopo pochi mesi per motivi di salute: fu allora, 17 ottobre, nominato procuratore nazionale presso il tribunale d'appello di Reggio. Durante il Regno d'Italia visse, o fu tenuto, in disparte, salvo che nel 1812 fu chiamato a far parte del Consiglio co-

munale; e attese allora e poi quasi esclusivamente alla coltivazione delle sue terre. La rivoluzione del 1831 lo trasse a far parte del governo provvisorio, sì che egli dovette, quasi ottuagenario, battere la via dell'esilio, e sapersi condannato a cinque anni di carcere nel 1837: dopo essere stato breve tempo in Francia, si fermò in Firenze col figlio Leopoldo, professore famoso di fisica, e finalmente ridottosi a Pisa, vi morì nel 1841 (A. Vannucci, *Memoria di P. N.*, Pistoia 1842 e *Martiri*, 7ª ediz. vol. II, p. 145; E. Manzini, *Mem.*, cit. p. 252 e segg.; Fiorini, I, 193, II, 644; Bassi, op. cit., p. 367).

78. Notari Pietro di Monte Miscoso viveva in Reggio nel 1796, e avendo partecipato alla rivoluzione dell'agosto, fu poco dopo mandato nei comuni della montagna a sollecitare la loro unione con Reggio, ma a Castelnuovo dei Monti fu arrestato e condotto in breve prigionia a Modena: di che fu poi compensato due anni di poi quando chiese e ottenne, in causa di quella missione politica, la remunerazione di cinquanta zecchini. Nell'ottobre del 1796 fu anche designato a far parte dell'amministrazione centrale che doveva costituirsi in comune tra Modena e Reggio e nel dicembre fu eletto deputato al secondo Congresso cispadano, nel quale fu uno dei capi della parte più democratica, dimostrandosi strenuo difensore dei diritti popolari e delle più ardite riforme, come quella dell'istruzione obbligatoria e del sussidio pubblico agli operai disoccupati, ed ebbe col Lamberti l'incarico di recarsi a Massa e a Carrara per promuovere la loro unione, che facilmente si ottenne, alla Repubblica cispadana. Unita Reggio alla Cisalpina, il Notari si tenne in disparte sino a che il 7 maggio 1798 fu nominato membro dell'Amministrazione centrale del Crostolo, nella quale par che restasse sino alla caduta della Repubblica. Nè altre notizie mi sono occorse di lui per quasi un decennio, cioè sino al 1807, che fu nominato del Consiglio generale del dipartimento cui appartenne sino al 1811. Entrò poi nella carriera amministrativa e con decreto del 12 marzo 1808 fu nominato viceprefetto a San Donà nell'Adriatico, donde nel 1812 passò a Portogruaro e di qui l'anno seguente a Legnago. Nessun'altra notizia del Notari ho potuto trovare dopo la caduta del Regno d'Italia, se non che egli si ritirò a Venezia, dove morì, non si sa in che anno (Bassi, op. cit., pp. 99, 166, 337, 434; *Atti uff.*).

79. Padovani Pietro era bolognese, e probabilmente uno dei maggiori possidenti nel contado; ma nessuna notizia si è potuta trovare intorno a lui, se non che nel dicembre 1796 fu eletto deputato al secondo Congresso cispadano, nel quale fu fatto della Commissione per rivedere i conti della Giunta di difesa generale insieme con l'Amici,

il Veneri e il Massari: segno certo ch'ei fosse persona di qualche valore e considerazione (*Atti uff.*).

80. PALCANI CACCIANEMICI LUIGI nacque in Bologna nel 1748, e fatti gli studî nella patria università, vi conseguì la laurea in filosofia nel 1767 con tanto onore che gli fu subito conferita una lettura di logica, e l'anno seguente fu aggregato all'Accademia dell'Istituto. Nel 1771 fu fatto professore di nautica nell'Istituto, nel 1782 succedette al celebre Eustachio Zanotti nell'incarico di compilare il taccuino astronomico, nel 1788 lasciò la cattedra universitaria di logica per quella di fisica. Intanto si era reso eminente in quella famiglia di dotti e letterati bolognesi che s'onorava dei nomi dei Zanotti, dei Canterzani, dei Casali, dei Galvani, dei Mondini, poichè alla grande e svariata dottrina di scienze fisiche e speculative congiungeva l'abito e l'uso di una corretta e pura eloquenza, di cui diè saggi non volgari in molte orazioni accademiche e funebri, famosa tra queste ultime quella per il maresciallo Pallavicini recitata nel 1773. Fu quindi sin dal 1771 vicepresidente dell'Accademia, e nel 1774 gli fu commesso dal Senato l'incarico di scrivere la vita del gran pontefice bolognese Benedetto XIV. Nelle mutazioni politiche del 1796 si palesò favorevole alle riforme liberali, e nel giugno fu chiamato a far parte della Giunta per la contribuzione, nel luglio di quella di costituzione, nell'ottobre fu nominato rappresentante al primo Congresso cispadano e poi aggregato al Senato, nel dicembre eletto deputato al secondo Congresso; nel quale parlò poche volte, ma da sapiente. Ritornato in patria, fu l'8 agosto 1797 nominato segretario dell'Accademia, che egli vide trasformarsi in Istituto nazionale sotto l'impulso di Bonaparte, da cui ebbe sempre particolari dimostrazioni d'onore: è celebre la lettera che il Palcani scrisse al grande guerriero annunziandogli nel 1800 la sua nomina a membro dell'Istituto; meno noto invece è il fatto che Bonaparte l'11 novembre 1797 l'aveva nominato rappresentante supplente nel Corpo legislativo, al quale poi fu chiamato il 19 gennaio 1708 in luogo del Prandi dimissionario; ma anch'egli, il Palcani, ottenne la dimissione il mese dopo, non avendo voluto sedere, per dispetto degli eccessi giacobini, in un'assemblea che pur s'onorava dei nomi del Borda, del Guglielmini, del Mascheroni, del Valeriani e di altri dotti insigni. Nel novembre del 1800 passò dalla cattedra di fisica a quella di matematica applicata e l'anno di poi fu chiamato a Milano per dar parere sul riordinamento dell'università bolognese: mentre era colà fu convocata l'assemblea di Lione, e i colleghi dell'università bolognese lo elessero per uno dei loro deputati; ma pare che il Palcani non potesse esercitare il mandato, poichè già era stato colpito del male che lo

trasse al sepolcro in Milano nel febbraio del 1802 (Mazzetti, *Repertorio*, n. 2311; P. Predieri, *Relazione storica e cronologica sulle cariche dell'Acc. delle scienze*, Bologna 1870, pp. 67-71; F. Schiassi, *Oraz. in lode di L. C. Palcani*, Bologna 1810).

81. Pallari Bonaventura era bolognese ed esercitava in patria la professione d'ingegnere; dalle cure della quale lo distolsero per un momento le mutazioni politiche del 1796. Eletto nel dicembre di quest'anno deputato al secondo Congresso cispadano, v'intervenne e prestò il concorso dell'opera sua come relatore della Commissione incaricata di formare la carta topografica e di proporre la divisione in dipartimenti e distretti delle provincie della Cispadana. Dopo, non appare più in alcun pubblico ufficio, e solo si ha notizia ch'egli viveva ancora in Bologna nel 1813, iscritto nell'elenco degli ingegneri esercenti (*Atti uff.*).

82. Pannini Gaetano, nato nel 1772 a Sassuolo, nel modenese, si laureò in legge a Modena nel 1793, e attendeva in Bologna alla pratica legale quando la venuta dei Francesi lo fece tornare in patria, ove fu fatto preside delle scuole. Fu uno dei più giovani fra i deputati eletti nel 1796 al Congresso cispadano; di modo che nella prima seduta del 27 dicembre fu chiamato alle funzioni di segretario provvisorio, con l'Argelati, il Vicini e il Barazzoni. Nel Congresso il Pannini si segnalò solamente per lo zelo inutile, onde si sforzò di ottenere che la sua terra natale, Sassuolo, fosse fatta capoluogo del dipartimento dell'alta montagna invece di Pavullo. Nel 1805 comandò una compagnia di guardia nazionale mobilizzata in Romagna e nel Veneto; e dopo la restaurazione estense tenne fede alle idee liberali, tanto che per aver promosso nel febbraio 1831 la rivoluzione in Sassuolo contro il governo ducale, fu condannato a sette anni di relegazione. Uscì dal carcere affranto dai patimenti e morì nel 1848 mentre sperava dalla patria giorni migliori (*Atti uff.;* notizie comunicate dal prof. A. Ramacci).

83. Paradisi Giovanni, anch'egli notabile tra gli scrittori estensi della scuola classica, era nato in Reggio nel 1760, figlio al più celebre poeta Agostino Paradisi, che lo guidò negli studî letterari. Compiuti poi gli studî universitari in Modena, fu nel 1783 chiamato a far parte del Consiglio generale di Reggio e fatto prima presidente delle scuole, poi professore di geometria. Nel 1796 fu uno dei promotori e capi della rivoluzione reggiana, e per le commissioni affidategli presso il Bonaparte, ebbe campo di farsi conoscere e apprezzare da lui, tanto che potè poi salire ai più alti uffici politici. Fu deputato ad entrambi i Congressi cispadani, dove ebbe parte principalissima, frenando con l'Aldini e con altri gli ardori qualche volta eccessivi della fazione più radicale. Nella Cispadana fu eletto rappresentante al Corpo legislativo

nel Consiglio dei sessanta, del quale il 27 aprile 1797 fu fatto presidente. Poco dopo, fu chiamato a Milano a far parte del primo Direttorio della Cisalpina, formatosi il 30 giugno: ne uscì il 16 aprile 1798, passando nel Corpo legislativo. Dopo la reazione del 1799, fu chiamato da Bonaparte nella Commissione che governò la Cisalpina fino all'assemblea di Lione, alla quale intervenne, e vi fu fatto membro della Consulta di Stato della Repubblica italiana. Alla creazione del Regno italico il Paradisi ebbe nel 1805 il grado di consigliere di Stato e fu fatto direttore generale delle acque e strade, e nel 1808 fu elevato alla dignità di senatore: presidente del Senato per tre anni, vi fece al momento della caduta di Napoleone I la proposta, rimasta senza effetti, di chiedere agli alleati la conservazione del Regno d'Italia col principe Eugenio. Nel 1814 si ritirò a vita privata in Reggio, dove, tutto inteso ai prediletti studî della poesia, visse fino al 1826 (E. MANZINI, op. cit., p. 185 e segg.; BASSI, op. cit., *passim*; *Atti uff.*).

84. PASETTI GIOVANNI, notaio e procuratore, esercitava la sua professione in Ferrara, dove anche aveva l'ufficio, allora finanziario, di sindaco della Comunità e quello di procuratore della Congregazione delle strade e del Monte Bentivoglio: favorevole alle novità democratiche, fu nel 1796 eletto deputato al Congresso cispadano, dove fece parte di parecchi comitati e si segnalò come membro del Comitato di costituzione. Negli ultimi anni del Regno italico era cancelliere di Crespino; ma non si sono trovate di lui più precise notizie (*Atti uff.*).

85. PEDERZINI ANTONIO nacque nel 1754 a Ravarino, nella pianura modenese, e fu dottore in giurisprudenza. Eletto deputato al secondo Congresso cispadano nel dicembre 1796, vi si fece notare per la frequenza dei discorsi non sempre opportuni e come uno dei capi della parte che sostenne, specialmente durante la discussione della Costituzione, le idee più avanzate e le proposte più radicali. Entrò poscia nella milizia cisalpina e col grado di capitano si trovò alla difesa di Genova del 1800. Nel Regno italiano fu per più anni sindaco di Ravarino; poi si ridusse a Modena, dove morì nel 1837 (*Atti uff.*; notizie comunicate dal prof. F. FRANCHINI).

86. PEDRELLI FABIO era bolognese, forse di professione ingegnere o perito agrimensore, e compilò con Francesco Pancaldi una statistica agraria delle terre prosciugate nel Bolognese per l'anno 1778, la quale era stata ordinata dal card. legato Boncompagni Ludovisi e fu data alle stampe. Nelle elezioni del dicembre 1796 fu fatto sostituto ai deputati bolognesi al secondo Congresso cispadano, al quale, per la rinunzia emessa da parecchi rappresentanti effettivi, intervenne subito, ma non v'ebbe alcuna parte notevole. Nè altre notizie si trovano del Pedrelli, il quale probabilmente morì poco dopo (FRATI, n. 1021; *Atti uff.*).

87. Pedrini Francesco, nato nel 1763 a San Felice sul Panaro, dottore in medicina e discreto poeta: nel 1796 fu deputato al secondo Congresso cispadano e vi si mostrò gran parlatore e caldo di idee giacobine, e principale sostenitore dei partiti più avventati in senso democratico; poi per più anni non si trovano altri ricordi di lui. Nel 1810 fu fatto consigliere comunale a San Felice, e l'anno di poi fu chiamato all'ufficio di podestà di quel comune e lo tenne sino alla caduta del Regno italico. Morì nel 1828 (*Atti uff.;* notizie comunicate dal prof. F. Franchini).

88. Piacentini Antonio era del territorio suburbano di Ferrara, probabilmente un ricco possidente, del quale non si è trovata alcuna memoria: doveva per altro esser persona di qualche conto poichè fu deputato ad entrambi i Congressi cispadani, quello dell'ottobre 1796 per nomina fatta dal governo provvisorio e quello del dicembre per elezione popolare (*Atti uff.*).

89. Pierotti Gaetano, di nobile famiglia reggiana, fece in patria gli studî legali ed esercitò con onore la professione di avvocato. Nel 1796 apparteneva al magistrato municipale, e per essere tra i più autorevoli cittadini fu chiamato a parecchi uffici anche dopo la mutazione politica in senso democratico. Eletto deputato al secondo Congresso cispadano, vi fece parte di parecchi comitati insieme con i rappresentanti più notabili di ciascuna provincia, e parlò su svariate questioni. È singolare che di un uomo di gran conto, quale fu il Pierotti, non siano rimaste più precise notizie: la sua discendenza si spense in una figlia morta nel 1857 (P. Fantuzzi, *Memorie* ms., op. cit., fascicolo 247; *Atti uff.*).

90. Pistorini Giacomo nacque in Bologna, e compiuti in patria gli studî della giurisprudenza nel 1766, fu ascritto al Collegio canonico nel 1767 e al civile nel 1770. L'anno prima, 1769, aveva ottenuto una lettura nell'università; e nella cattedra e nell'esercizio della sua professione si distinse tanto che fu fatto avvocato di Camera, e poi fu scelto come coadiutore di Giuseppe Gavazzi, consultore del Senato. In tale qualità prestò eminenti servigi al momento della venuta dei Francesi, specialmente allorchè nel settembre 1796 fu insieme col senatore Caprara a Firenze per il Congresso tra i commissari Saliceti e Garrau e i plenipotenziari di Pio VI. Nell' ottobre seguente fu deputato al primo Congresso cispadano in Modena, nell'ultima seduta del quale assunse provvisoriamente le funzioni di segretario, e nel dicembre fu eletto al secondo Congresso: in questo ebbe una parte principalissima, fece parte di parecchie commissioni, tra l' altre quella di finanza, e della deputazione che fu spedita a Bologna per render conto a Bonaparte dei lavori dell'assemblea; ma si segnalò par-

ticolarmente nella discussione lunga e difficile sulla Costituzione, sì che in una delle ultime tornate il Congresso votò a lui un plauso speciale. Nelle elezioni dell'aprile 1797 fu fatto deputato al Corpo legislativo cispadano nel Consiglio dei sessanta, al quale fece un famoso rapporto, che è in istampa, sopra la vendita dei beni dei conventi soppressi. Durante la Repubblica cisalpina fu fatto commissario del potere esecutivo presso le autorità giudiziarie del dipartimento del Reno, il 25 agosto 1797, e l'anno di poi, quando fu destituito Bernardo Monti commissario politico e amministrativo del dipartimento, lo supplì per breve tempo nel difficile ufficio. Nè queste occupazioni lo distolsero del tutto dall'insegnamento, che lasciò solo per la morte accaduta nel 1800 (MAZZETTI, *Repertorio*, n. 2484; GUIDICINI, *Diario*, I, 6, 78, 137; FIORINI, *Catal.*, II, 668-672; FRATI, nn. 3918, 4711, 4774, 5202; *Atti uff.*).

91. POLETTI FERDINANDO di Codigoro fece gli studî in Ferrara, dove conseguì la laurea in medicina, e fermatosi in quella città ad esercitarvi la professione, vi ebbe uffici municipali ed era consigliere nel 1795. Giovine ancora al momento della mutazione politica del 1796, professò con fervore le nuove idee democratiche e meritò così di essere scelto come deputato tanto al Congresso cispadano in Modena, quanto a quello di Reggio; ma nell'uno e nell'altro non ebbe parte alcuna d'importanza. Datosi all'insegnamento, occupò diverse cattedre nella facoltà medica dello studio ferrarese, del quale cessò di far parte allorchè nel 1804 esso fu ridotto a semplice liceo. Nel 1807 fu nominato consigliere dipartimentale e in tale ufficio fu poi confermato nel 1811; e l'anno stesso, con decreto del 17 maggio, fu chiamato a insegnare l'ostetricia nella scuola speciale istituita allora in Ferrara, come in quasi tutte le città capoluoghi di dipartimento. Morì nel 1839, lasciando un figlio, Leonello, che di molto lo avanzò nella valentia e nella fama di medico (G. FABIANI, *Memorie per la cronaca di Ferrara*, Ferrara, 1896; *Atti uff.*).

92. RAMONDINI LUIGI nacque al Finale nel 1755, e fatti gli studî di medicina si recò in Francia al fine di perfezionarsi nell'arte sua. Ne tornò caldo di spiriti liberali, e nella mutazione del 1796 fu dei primi a dichiararsi favorevole alle forme democratiche. Eletto deputato al secondo Congresso cispadano, vi tenne l'ufficio di segretario e vi ebbe onorevoli commissioni, anche presso il Bonaparte, che gli dimostrò molta benevolenza; tanto che nel novembre 1797 lo chiamò a far parte del Corpo legislativo, nel Consiglio dei iuniori, e in quell'assemblea il medico finalese sedette poi fino alla caduta della Repubblica cisalpina, tenendone anche per qualche tempo la presidenza. Fermò

allora la sua dimora a Milano, dove esercitò con fortuna la sua professione, ed ebbe l'amicizia dei più insigni italiani colà viventi: fu carissimo sopratutto al Foscolo, che gli scrisse lettere assai affettuose. Dovette morire intorno al 1815, non trovandosi più notizie di lui negli anni posteriori (*Atti uff.*; Foscolo, *Epistolario*).

93. Re Antonio nacque in Reggio, figlio primogenito del conte Rinaldo, nel 1751, e fece in patria gli studî che allora si tenevano necessari alla preparazione di un colto e ricco gentiluomo. Entrò giovane ancora nel Consiglio generale di Reggio, dal quale ebbe non di rado onorevoli commissioni, e sposò la contessa Caterina Busetti, che negli anni di poi egli soleva intrattenere per lettera sui fatti politici cui si trovava mescolato. Di molta autorità presso i concittadini, il Re fu scelto nel maggio 1796, col Paradisi, come deputato al Consiglio di governo di Modena per la protesta che la città di Reggio avanzava, ancora timidamente, contro gli Estensi; e da quel momento, si può dire, egli fu sempre in prima linea per qualsiasi fatto d'interesse pubblico che fosse per accadere. Nell'ottobre fu dei due delegati di Reggio al convegno dove fu fermato di convocare in Modena il primo Congresso cispadano, al quale poi intervenne come deputato, e vi fece temporaneamente da segretario. Nel dicembre fu eletto deputato al secondo Congresso, nel quale il 6 gennaio 1797 fu fatto membro del Comitato di governo centrale, che doveva essere sostituito ai vari governi provvisori, e poi fu chiamato a far parte del Comitato di verificazione. Nelle elezioni dell'aprile fu scelto come rappresentante al Corpo legislativo cispadano nei Consiglio dei seniori; ma di lì a poco essendo Reggio stata unita alla Cisalpina, il Re fu chiamato a Milano nei Comitati riuniti, e già nel settembre ne teneva la presidenza. Nella nuova composizione di quei Comitati, fatta il 20 novembre, il Re fu escluso, perchè il Paradisi, nominato membro del Direttorio esecutivo, lo aveva scelto come suo segretario. Verso la fine della Cisalpina, tornò in Reggio come commissario del potere esecutivo, ma presto dovette dimettersi da questo ufficio, poichè gli elementi più accesi non tolleravano il governo di un moderato. Durante la reazione del 1799 il Re non ebbe a soffrire, ma pur fu coinvolto nei processi politici: è da credere che da ogni briga lo liberasse il fratello Filippo, l'illustre agronomo, che sedeva in Modena nella imperiale regia Reggenza. Dopo Marengo, il Re rialzò la testa e si riaffacciò ai pubblici ufficî, tra i quali è da ricordare quello di deputato all'assemblea di Lione, donde nel 1802 tornò membro del Collegio elettorale dei possidenti. Creato il Regno d'Italia, fu nominato nel 1805 consigliere di Prefettura nel dipartimento del Crostolo, donde passò nel 1809 a Milano come assistente al Consiglio di Stato, e fu

poi promosso consigliere uditore nel 1811: contemporaneamente ebbe e tenne fino alla caduta del Regno l'ufficio di intendente dell'appannaggio del vicerè Eugenio Beauharnais. Alla restaurazione del dominio estense, il Re tornò in patria, e con quella facilità di trapassi, che ai suoi tempi era solita, ottenne da Francesco IV l'ufficio di governatore di Reggio, nel quale morì l'anno 1820 (Bassi, op. cit., *passim; Atti uff.*).

94. Ricci Luigi ferrarese, nato nel 1763, compì in patria gli studî legali e poi fu fatto professore di giurisprudenza nell'università. Nel 1796 fu eletto deputato al secondo Congresso cispadano, nel quale fu uno dei sostituti del Comitato di costituzione. Nel 1799 fu in patria segretario provvisorio della Reggenza austriaca, ma per poco tempo. Non si sa altro di lui se non che, restaurato il governo pontificio, fu fatto giudice del tribunale, e forse tenne quest'ufficio fino alla sua morte che accadde nel 1825 (Frizzi, *Diario*, p. 171; *Atti uff.*).

95. Romei Giacomo, nato in Reggio nel 1768, d'una famiglia originaria di Capanne in Garfagnana, fu avviato al sacerdozio, ma, come molti altri preti reggiani, accolse con trasporto le idee di novità suscitatesi anche in Italia durante la rivoluzione francese. Avvenuto il rivolgimento dell'agosto 1796, per cui Reggio si sottrasse al dominio estense, il Romei, che era ministro del seminario vescovile, professò apertamente i suoi principî democratici, e n'ebbe presto un premio colla elezione a deputato al secondo Congresso cispadano. Appena chiuso il Congresso, fu dal Comitato di governo il 6 marzo 1797 conferita al Romei la ricca arcipretura di San Polo d'Enza, rimasta allora vacante per la morte del titolare; ma alla venuta degli Austriaci nel maggio del 1799 il cittadino arciprete fu arrestato e relegato a Rubiera con altri venti sacerdoti, e nel novembre privato della sua pieve, che fu data a don Antonio Pisa. Dopo Marengo le parti s'invertirono e il Pisa dovette fuggire nel Parmigiano, mentre il Romei riassumeva la sua arcipretura; e la tenne poi fino al luglio 1805, in cui la rinunziò dietro l'assegno di una discreta pensione. Trasferitosi a vivere in città, fu nel 1807 chiamato a far parte della Congregazione di carità, nella quale prestò utili servigi fino alla caduta del Regno italico. Dopo, visse ritirato ed obliato fino al 1837 (P. Scurani, *La pieve di S. Polo d'Enza e i suoi arcipreti*, Reggio, 1896, pp. 19-20; *Cronaca reggiana d'anonimo dal 1797 al 1833*, ms. presso il prof. G. Ferrari; P. Fantuzzi, *Memorie*, ms., già cit., fasc. 272; *Atti uff.*).

96. Rondoni Francesco Antonio nacque in Reggio intorno al 1740, di famiglia oriunda bolognese, e fece in patria il corso dei suoi studî, laureandosi in legge. Datosi all'esercizio della professione di notaio, che tenne dal 1767 in poi, fu di quelli che nelle mutazioni

politiche del 1796 aderirono subito alle idee democratiche, e così nell'elezione del 25 settembre per il Consiglio del comune fu dei primi nominati dal voto popolare. Nel dicembre fu fatto deputato al secondo Congresso cispadano, nel quale partecipò non di rado alle discussioni e fu membro sostituto dei Comitati di costituzione e di finanza. Durante la Cispadana, nelle elezioni dell'aprile 1797, fu fatto giudice del tribunale di cassazione: passò più tardi nella magistratura della Cisalpina e pervenne sino al grado di giudice d'appello, nella sezione di Reggio; la quale nel 1801 lo deputò suo rappresentante all'assemblea di Lione. Di là il Rondoni tornò membro del Collegio elettorale dei dotti, e durante la Repubblica italiana fu confermato nel suo ufficio di magistrato, anzi nel 1804 fu fatto presidente del tribunale speciale. Nel riordinamento fatto nel Regno italico il Rondoni uscì dalla magistratura, e nel 1806 fu nominato Conservatore del registro in Reggio, dal quale ufficio passò nel 1807 a quello di Conservatore dell'archivio notarile. Ebbe gli ultimi anni amareggiati da una disgrazia domestica, poichè suo figlio Carlo uccise, forse involontariamente, un amico e fu condannato alla reclusione; e morì nel 1809, lasciando fama di ottimo cittadino e di giudice integerrimo (*Atti uff.*).

97. Rusconi Vincenzo Pasquale, nato in Bologna di agiata famiglia nel 1738, fu uomo di profondi sentimenti religiosi e di opinioni politiche assai moderate, tuttavia nella mutazione accaduta nel 1796 fu uno dei cittadini assunti alla dignità di senatore: così, messo in vista, fu eletto nel dicembre rappresentante al Congresso cispadano, al quale intervenne senza avervi però alcuna parte notevole. Nulla di lui sappiamo per il tempo della Repubblica cisalpina, ma nel 1799, il 27 agosto, governando la Reggenza austriaca, troviamo che fu chiamato a far parte della Deputazione delle strade e scoli con l'Isolani, l'Angelelli e il Tacconi, tutti suoi antichi colleghi dell'assemblea cispadana. Nel 1802 fu nominato del Consiglio comunale di Bologna; ma più che agli ufficî pubblici egli volse le sue cure, negli ultimi anni, alle scuole di dottrina cristiana fondate da un suo parente nella chiesa di Santa Maria Maddalena. Nel 1805 perdette la moglie Maria Eleonora Sanzi, e nel 1809 morì, onorato nei funerali di bellissime iscrizioni latine dello Schiassi (F. Schiassi, *Inscriptiones pro sepulcris et funeribus instauratis Rusconiorum*, Bologna, 1813; Guidicini, *Diario*, ii, 55; *Atti uff.*).

98. Sacchetti Gaetano ferrarese esercitava in patria la professione legale e il notariato, allorchè i mutamenti politici del 1796 lo attrassero e gli procurarono la nomina di deputato ad entrambi i Congressi cispadani; nel secondo dei quali ebbe, durante la sessione modenese, l'ufficio di segretario. Entrò poi nell'insegnamento come professore di

materie giuridiche nell'università di Ferrara, ma vi rimase per poco tempo poichè morì intorno al 1805 (*Atti uff.*).

99. Saladini Girolamo nacque in Lucca di nobile casato nel 1735, e fatti i primi studî entrò nell'ordine dei monaci Celestini. Sino dalla giovinezza fu fortunato cultore delle matematiche, sì che con le sue pubblicazioni di queste materie venne presto in grande rinomanza per tutta l'Europa. Fatto professore di geometria analitica nell'università di Bologna nel 1761, lasciò il suo ordine e ottenne nel 1771 un seggio tra i canonici nella Metropolitana di San Pietro, dei quali poi fu nominato decano nel 1806. Non si mostrò contrario alle nuove idee politiche, e perciò nella mutazione del 1796 fu deputato all'assemblea cispadana per nomina conseguita nelle elezioni fattesi in Bologna nel dicembre; ma non appare che molto siasi mescolato alle cose pubbliche. Conservò la sua cattedra di geometria fino al 1801, in cui dopo una momentanea assegnazione a quella di astronomia, passò per decreto del 13 febbraio a quella di calcolo sublime e la tenne fino al 1804, che fu pensionato. Fu membro dell'Accademia delle scienze dell'Istituto, e ne ebbe nel 1790, 94 e 95 la presidenza e nel 1802 la vicepresidenza. Nell'assemblea di Lione fu nominato membro del Collegio elettorale dei dotti, e Bonaparte lo chiamò a far parte dell'Istituto nazionale con la prima nomina del 5 ottobre 1802, e più tardi lo decorò dell'ordine della legione d'onore. Il Saladini visse negli ultimi suoi anni tutto intento ai doveri dell'ufficio canonicale e morì nel 1813 (Mazzetti, *Repertorio*, n. 2749 e *Mem. Stor.*, p. 201; Schiassi, *Specimen*, II, 131; Frati, n. 6125; Predieri, op. cit., pp. 38-39 e XIV).

100. Salina Luigi nacque in Bologna, di genitori trasmigrati da Domodossola, nel 1762, e fatti nelle scuole del seminario assai buoni studî letterari e filosofici, compì nell'università quelli della giurisprudenza ottenendo la laurea nel 1784; nell'anno seguente fu ascritto al Collegio civile, nel 1786 a quello degli avvocati e nel 1789 al Collegio canonico; nel 1794 gli fu affidata la cattedra di diritto civile, dalla quale poco di poi passò a quella di diritto canonico. Occupata Bologna dai Francesi, fu chiamato nel 1796 a far parte della Giunta criminale; nelle elezioni del dicembre fu scelto come deputato al Congresso di Reggio, nel quale non appare ch'egli abbia avuto parte alcuna d'importanza, e in quelle dell'aprile 1797 fatto deputato al Corpo legislativo nel Consiglio dei sessanta. Unita la Cispadana alla Cisalpina, il Salina fu il 10 novembre 1797 nominato giudice supplente del tribunale di cassazione, e pochi giorni di poi fu chiamato a far parte dell'Amministrazione dipartimentale del Reno, nel quale ufficio e in altri minori prestò alla sua patria utili servigi per tutto il triennio cisal-

pino. Non fu molestato nella reazione del 1799, anzi durante l'occupazione austro-russa fu del magistrato di revisione della stampa. Dopo Marengo fu richiamato all'ufficio di amministratore dipartimentale, e nel 1801 fu scelto come deputato dei notabili alla Consulta di Lione, nella quale fu del Comitato dei trenta e fra i proposti agli uffici di consigliere di Stato e di ministro della giustizia. Da Lione tornò elettore del Collegio dei possidenti e membro del Corpo legislativo della Repubblica italiana, nel quale sedette finchè durò. Il 5 giugno 1805 firmò come membro della Censura il terzo statuto costituzionale del Regno italico, nel quale poi ebbe l'ufficio di presidente del Collegio elettorale del Reno nel 1806, 1810 e 1812. Il 19 luglio 1806 fu nominato consigliere di Prefettura in patria, e tenne quest'ufficio fino alla caduta del Regno, durante il quale fu anche consigliere del comune e del dipartimento. Negli anni 1814 e 1815 si rese benemerito del paese reggendolo in difficili momenti senza debolezze e senza timori; ma restaurato il governo papale, rientrò nella magistratura, prima come giudice, poi come presidente del tribunale d'appello, e in questo ufficio morì nel 1845. Alla molta dottrina giuridica il Salina congiunse una bella coltura letteraria, della quale restano documenti notabili i suoi versi latini, e un grande amore per l'agricoltura, di cui promosse il miglioramento con l'istituzione della Società agraria, della quale fu a lungo presidente (L. Frati, *Della vita e delle lodi del conte cav. avv. L. S.* nel vol. *In morte del conte cav. avv. L. S., prose e versi*, Bologna, 1846, pp. 9-55; F. Lisi, *Elogio del conte cav. avv. L. S.* nelle *Memorie della Società agraria di Bologna*, vol. v, pp. 177-192; *Atti uff.*).

101. Salvaterra Andrea bolognese al momento della mutazione politica del 1796 era ministro del banco Gnudi, e per la pratica amministrativa e cambiaria fu chiamato a far parte il 25 giugno della Giunta per la contribuzione imposta dai Francesi; poi essendosi mostrato favorevole alle nuove idee, fu eletto deputato al secondo Congresso cispadano, al quale intervenne senza avervi però parte alcuna d'importanza. Nel giugno del 1797, quando il Gioannetti, noto tribuno bolognese, suscitò una forte agitazione popolare contro i banchieri supposti incettatori delle valute metalliche, il Salvaterra con altri fu fatto arrestare dal Comitato cispadano, per dare una momentanea soddisfazione alla plebe, ma dopo pochi giorni fu riconosciuto innocente e liberato. Non si sa ch'egli avesse ufficî politici nel triennio della Cisalpina, se pure non si voglia riconoscerlo in quel Salvaterra *il padre* che fu nominato alto giurato pel dipartimento del Reno il 2 dicembre 1797 o in quel *cittadino* Salvaterra che nel luglio dello stesso anno comandava in

Bologna il battaglione della Speranza, formato di giovanetti dai 12 ai 18 anni. Il 29 settembre 1803 fu nominato amministratore del lotto pubblico, nel quale ufficio al principio dell'anno seguente trovavasi altra persona; indizio probabile che il Salvaterra fosse frattanto mancato ai vivi (Guidicini, *Diario*, i, 70, 75, 91, *Atti uff.*).

102. Salvi Francesco nacque nel territorio di Cento, forse in Renazzo, intorno al 1740, e fece i suoi studî in Bologna; poi ritornò a Cento, ove esercitò il notariato dal 1758 al 1795. Tenne spesso le più importanti cariche municipali, ed aveva la maggiore, quella di console, nel 1782 quando fu iniziata la costruzione del magnifico ponte, ora rovinato, tra Cento e Pieve, che nella mente dei promotori doveva essere principio all'unione delle due terre in una sola e grande città. Il Salvi tenne anche per molti anni l'ufficio di sindaco, cui era commessa la gestione finanziaria della comunità, e per la sua intelligenza e pratica delle leggi e degli affari raccolse per molti anni nelle sue mani tutte le faccende pubbliche di Cento; nè sempre, a quel che fu riferito nel 1788 a proposito delle querele per l'azienda dei forni Maiocchi, con lodevole disinteresse. Comunque sia di ciò, anch'egli nel 1796 si mise a fare il repubblicano, e fu eletto deputato al secondo Congresso cispadano, dove, secondo la testimonianza non sospetta di un collega, che scriveva quasi un mezzo secolo di poi, il Salvi si occupò più che d'altro dei buoni vini che i paesi estensi producevano. Ritornato in patria, ebbe nel regime repubblicano qualche altra carica municipale, ma per breve tempo poichè nel 1799, appena caduta la Cisalpina, morì (Notizie comunicate dal sig. A. Orsini di Cento).

103. Sarti Ercole Luigi, avvocato e notaio ferrarere, nelle mutazioni del 1796 fu favorevole alle riforme liberali e fu eletto deputato al secondo Congresso. Durante la Cispadana fu commissario del governo presso il tribunale di cassazione residente in Ferrara, per i pochi mesi del 1797 che durò quella Repubblica. Ma indi a poco deve essere mancato ai vivi, poichè non si trovano altre notizie di lui (*Atti uff.*).

104. Sartoni Carlo Giuseppe nacque in Bologna nel 1759 e fece in patria tutti i suoi studî, laureandosi in legge: pare che abusivamente si desse ad esercitar il notariato, dal quale lo escluse nel 1795 il Collegio dei notai. Si mostrò nel 1796 fautore dei nuovi ordini politici e potè così ottenere l'elezione a rappresentante nel Congresso cispadano di Reggio. Unita la Cispadana alla Cisalpina, entrò nella magistratura con la nomina che ebbe il 23 aprile 1798 a giudice di tribunale, e salì via via al grado di giudice di appello che aveva nel 1801, allorchè, convocata la Consulta di Lione, egli e il collega Vin-

cenzo Felicori furono scelti a rappresentarvi il tribunale d'appello di Bologna. Da Lione tornò membro del Collegio elettorale dei dotti, e il 16 aprile 1804 fu dalla Consulta della Repubblica italiana confermato giudice d'appello in patria. Costituito il Regno d'Italia, fu nominato per decreto 18 maggio 1807 presidente della Corte di giustizia in Bologna, dal quale ufficio passò per altro decreto del 27 ottobre 1808 a quello di sostituto procurator generale presso la Corte d'appello. Nel 1812 fu nominato membro del Consiglio generale del dipartimento del Reno, e tenne questo ufficio sino alla caduta del Regno italico. Visse quindi esercitando in Bologna la professione di avvocato, e negli ultimi suoi anni entrò nella magistratura pontificia, nella quale aveva nel 1830 il grado di giudice provvisorio del tribunale criminale in Bologna (Guicidini, *Diario*, I, 129, II, 84; *Atti uff.*).

105. Sassatelli Alessandro, figlio del conte Giulio e di Geltrude Machirelli, nacque in Imolà nel 1751: fu in gioventù ciambellano del duca di Parma, ma come tanti altri nobili di Romagna si schierò nel 1796 dalla parte dei liberali. Fu perciò scelto a rappresentare Imola al secondo Congresso cispadano, e negli anni che seguirono ebbe qualche ufficio municipale. Dal 1802 al 1814 appartenne al Collegio elettorale dei possidenti, e nel 1807 fu fatto consigliere dipartimentale, e confermato in tal grado nel 1811. Nel 1812 perdette la moglie, Teresa Manciforti, dalla quale aveva avuto parecchi figliuoli morti tutti prima di lui; ed egli stesso mancò ai vivi per lenta paralisi nel 1820 (*Atti uff.*; notizie comunicate dal sig. R. Galli).

106. Sforza Giuseppe era nativo di Mirandola, e verso il 1770 seguì a Reggio suo padre, Luigi, chiamatovi all'ufficio di podestà: ivi esercitò con onore la professione legale, tanto che nel 1784 fu decorato del privilegio della cittadinanza reggiana, poi fu fatto luogotenente e consigliere della città. Nel 1796 fu favorevole alle mutazioni politiche, e dopo aver preso parte come deputato al secondo Congresso cispadano, entrò nella magistratura: nel 1798 era commissario del potere esecutivo presso il tribunale di revisione di Reggio, poi fu per più anni giudice d'appello nella sezione reggiana, finalmente nel 1807 fu nominato giudice nella Corte di giustizia; ma non si trovando di lui alcun'altra notizia, è da credere che morisse indi a poco (*Atti uff.*).

107. Spezzani Filippo di Montegibbio, presso Sassuolo, nacque nel 1741 e fece in Modena gli studî di giurisprudenza. Esercitò dapprima la professione con molto onore, ed ebbe anche qualche ufficio durante il governo ducale; ma fu specialmente nei mutamenti del 1796 che egli prese una posizione politica eminente. Fu eletto deputato al secondo Congresso cispadano, dove parlò su varie questioni, e costituita

la Cispadana fu fatto deputato al Corpo legislativo. Nella Cisalpina fu presidente dell'Amministrazione dipartimentale del Panaro e durante la reazione del 1799 fece parte del Consiglio d'economia. Nel 1801 fu uno dei rappresentanti modenesi alla Consulta di Lione; poi fu giudice del tribunale di revisione in Bologna dal 1802 al 1807, nel quale anno fu nominato giudice della Corte d'appello; si dimise nel 1811 e tornò a Modena, dove alla restaurazione estense fu chiamato a far parte del supremo Consiglio di giustizia, e vi si portò in guisa da ottenere le lodi perfino dei profughi politici per i processi del 1822. Morì nel 1824 (*Atti uff.*).

108. Suzari Sigismondo, figlio di Mario, nacque in Reggio nel 1745; fatti in patria i suoi studî fu laureato in giurisprudenza nel 1766, e la sua laurea fu onorata dal Cassoli con un bel poemetto. Datosi all'esercizio professionale si segnalò tanto che, secondo un contemporaneo, era « dato per modello delli più scelti ed integerrimi avvocati », e fu chiamato all'insegnamento prima delle pandette, poi del notariato nelle scuole superiori del liceo reggiano. Esercitò sino al 1796 l'ufficio di consigliere della città, e nella mutazione politica di quell'anno fu nel settembre chiamato a far parte del supremo tribunale sostituito alle magistrature estensi. Nel dicembre fu scelto come uno dei rappresentanti al secondo Congresso cispadano, e nelle ultime sedute che si tennero in Reggio fu nominato presidente decadario col Cecchelli e col Ramondini. Nelle elezioni dell'aprile 1797 fu fatto giudice del tribunale di cassazione, cessato poco dopo allorchè Reggio fu unita alla Cisalpina. Quind'innanzi si tenne in disparte dai pubblici uffici, intento alle cure professionali, finchè morì, non si sa in quale anno, lasciando un'unica figliuola (Fantuzzi, *Memorie* ms., cit., fasc. 313).

109. Tacconi Filippo bolognese, laureatosi in legge, si diede alla carriera amministrativa negli uffici del Senato di Bologna e vi raggiunse il grado di sindaco, che così chiamavasi il capo dell'azienda finanziaria. In questo posto lo trovò la mutazione politica del 1796, nella quale il Tacconi si mostrò favorevole, sebbene senza esagerazioni, alle riforme, e così fu nominato deputato nell'ottobre al primo e nel dicembre al secondo Congresso cispadano; nel quale ultimo fu fatto membro del Comitato di finanza. Nelle elezioni dell'aprile 1797 fu chiamato a far parte del Corpo legislativo cispadano, nel Consiglio dei sessanta. Durante la Repubblica cisalpina conservò l'ufficio di sindaco, che fu poi soppresso, e durante il governo della Reggenza austriaca fu fatto il 27 agosto 1799 della Deputazione sulle strade e scoli e il 20 gennaio 1800 giudice del supremo tribunale di Rota. Entrò così nella magistratura, e nella seconda Cisalpina fu l'11 luglio dell'anno stesso

nominato giudice del tribunale di revisione, sedente in Bologna. Costituita la Repubblica italiana, Bonaparte con decreto 15 aprile 1802 nominò il Tacconi presidente del tribunale di cassazione; ma egli non volle moversi da Bologna, dove fu fatto luogotenente di Prefettura e poco dopo incaricato anche delle funzioni di sostituto al commissario del governo presso il tribunale di revisione. Fu nominato membro del Consiglio generale del dipartimento del Reno, per voto dei colleghi, nel 1802, e confermato in quell'ufficio nel 1804, ma dopo quell'anno non si trovano di lui altre memorie, sì che è da credere morisse poco di poi (Guidicini, *Diario*, i, 6, ii, 55, 70, 84, iii, 10, 64; *Atti uff.*).

110. Targhi Ludovico, figlio di Marco e Giovanna Brunetti, nacque in Imola e fece i suoi studî in Roma: quando la Romagna fu occupata dai Francesi, si mostrò favorevole alle novità democratiche, e così fu scelto per uno dei quattro deputati imolesi al secondo Congresso cispadano, e nei comizi primari tenuti nel marzo 1797 riuscì eletto fra i decurioni della sua parrocchia di San Giovanni. Negli anni seguenti appartenne al magistrato municipale, ma non ebbe alcuna parte d'importanza; pare anzi che gli spiriti liberali sbollissero presto nel Targhi, che fu stretto d'intima amicizia col cardinale Andrea Rusconi, vescovo d'Imola. Morì il 15 maggio 1824 (*Atti uff.*; notizie comunicate dal sig. R. Galli).

111. Tescari Almerico nacque in Ariano del Polesine nel 1766, figlio di Domenico e di Barbera Camisotti, e appartenne a una famiglia molta agiata; sì che potè compiere i suoi studî fuori di patria e laurearsi in giurisprudenza a Ferrara nel 1788. Nella mutazione politica del 1796 si mostrò favorevole alle riforme in senso democratico e nel dicembre fu scelto a rappresentante per il distretto ferrarese al Congresso cispadano, nel quale non appare che avesse parte alcuna notevole. Tornato in patria, visse lunghi anni caro ai compaesani per la rettitudine onde esercitò parecchi ufficî municipali e per le copiose e continue beneficenze onde si studiava di alleviare le miserie umane; finchè una mano assassina lo spense nel 1837 con cinque colpi di pugnale nel seno (Notizie comunicate dal prof. P. Ballerini).

112. Vaccà Giovanni Battista di Carrara fu uno dei quattro deputati dei paesi apuani al secondo Congresso cispadano; ma non si è potuto rintracciare di lui alcuna notizia: nè pure se fosse una stessa persona con quel Vaccà *ex capitano di Carrara,* che il 21 marzo 1798 fu fatto della Commissione per il prestito forzoso nel dipartimento delle Alpi Apuane (*Atti uff.*).

113. Vandelli Agostino, di Levizzano, nato nel 1737, fu uno dei migliori avvocati di Modena, e nelle elezioni del dicembre 1796

per la nomina dei deputati al secondo Congresso cispadano riuscì il primo eletto. Forse fu il medesimo Vandelli che nel 1797 fece parte dei Comitati riuniti nella Cisalpina e nel 1802, essendo in Modena luogotenente di Prefettura, fu dal presidente della Repubblica italiana chiamato all'ufficio di procuratore nazionale. Non si sono trovate di lui notizie più precise, salvo che morì in Modena nel 1806 (*Atti uff.*).

114. Vandelli Giovanni Battista, modenese, abate e dottore, forse in diritto canonico, fu deputato al secondo Congresso cispadano; ma non si è potuto sapere altro (*Atti uff.*).

115. Vellani Giuseppe, avvocato carpigiano, era il più anziano di età fra i deputati al secondo Congresso cispadano, tanto che a lui toccò l'onore di aprire le tornate, il 27 dicembre 1796, come presidente provvisorio. Viveva ancora nel 1810, nel quale anno fu fatto consigliere comunale di Carpi; poi non si è trovata nessun'altra notizia della sua vita (*Atti uff.*).

116. Venèri Antonio reggiano, nato nel 1741, compì gli studî di ragioneria, nella quale arte fu peritissimo; tenne per molti anni l'ufficio di amministratore dell'annona, e non gli mancarono brighe disgustose, perchè era noto ch'egli nutriva sentimenti liberali. Nel 1785 fu chiamato a Parma a riordinare il sistema finanziario di quel Ducato; ma alla venùta dei Francesi era già tornato in patria, dove fu tra i migliori che propugnarono idee di temperata democrazia. Eletto nel dicembre 1796 deputato al secondo Congresso cispadano, vi si fece molto apprezzare, sì che nella Cispadana fu poi deputato al Corpo legislativo nel Consiglio dei sessanta, e nella Cisalpina in quello dei seniori, e poi amministratore dipartimentale del Crostolo. Nel 1801 andò deputato all'assemblea di Lione, e ne tornò membro del Consiglio legislativo della Repubblica italiana; ne uscì però quasi subito, perchè Bonaparte il 20 aprile 1802 lo nominò ministro del tesoro; nel quale ufficio, ch'ei tenne senza interruzione fino al 1811, il Venèri fu, insieme coll'infelice ministro delle finanze Giuseppe Prina, uno dei fondatori di quel potente e razionale sistema d'amministrazione finanziaria, che fu non ultima gloria del primo Regno d'Italia: ben degno che i finanzieri del secondo ne studiassero gli ordinamenti e gli avvedimenti, volti a contemperare le supreme esigenze dello Stato con gli interessi dei cittadini. Nominato senatore nel 1809, il Veneri fu poi nel 1813 fatto presidente del Senato, e presiedette la terribile seduta del 20 aprile 1814, che segnò la fine del Regno. Fu il più amato, e forse il più onorando, dei ministri italiani di Napoleone I, e fu lodato di rettitudine da molti contemporanei, tra gli altri dal Foscolo, parco lodatore di quegli uomini che pur dettero all'Italia la prima consistenza

di nazione. Morì in Milano nel 1820 (Documenti mss. presso di me; *Atti uff.*; MANZINI, op. cit., p. 97 e segg.).

117. VENTURELLI PAOLO ANTONIO, medico di Trassilico, fu uno dei due deputati della Garfagnana al secondo Congresso cispadano; nel luglio 1797 fu nominato da Bonaparte amministratore dipartimentale delle Alpi Apuane e nel novembre rappresentante del popolo al Corpo legislativo cisalpino nel Consiglio dei seniori, al quale appartenne poi per tutto il triennio cisalpino. Nel 1802 fu fatto consigliere generale del dipartimento del Crostolo, nè altre notizie si sono trovate di lui dopo quell'anno (*Atti uff.*).

118. VESTRI FILIPPO, figlio di Domenico e Giovanna Farnesi, nacque in Lugo nel 1769, ed era ancora giovane quando i Francesi nel luglio 1796 dettero alla sua patria il sacco memorando, che non frenò in lui gli ardori giacobini. Nel dicembre, essendo andate deserte in Lugo le elezioni per la scelta dei rappresentanti al secondo Congresso cispadano, l'amministrazione centrale di Ferrara designò per deputato di quella città il Vestri, il quale intervenne al Congresso e vi fu fatto membro del Comitato di finanza. Durante le elezioni dell'aprile 1797 il Vestri con altri repubblicani lughesi protestò contro l'illegalità degli atti, e nel mese stesso fu chiamato a far parte della Municipalità; e quando la Romagna fu unita alla Cisalpina, fu nominato da Bonaparte il 14 novembre amministratore centrale del dipartimento del Lamone, al quale Lugo era stato aggregato. Fece parte anche del Comitato di polizia che nello stesso tempo era stato costituito in Lugo, e uscì dall'amministrazione dipartimentale, quando nel 1798 i due dipartimenti del Rubicone e del Lamone si confusero in un solo. Ritornò allora in patria e nel marzo del 1799 fu richiamato a far parte della Municipalità, ma per poco, poichè nel maggio la città fu occupata dagli Austriaci. Colpito poco dopo da una grave malattia si recò a Modena per giovarsi delle cure di insigni medici, ma invece vi morì il 7 aprile 1801, suscitando in patria molto rimpianto per le belle qualità dell'ingegno e dell'animo (G. A. SORIANI, *Supplemento storico* cit., p. 110, 114, 117; A. POGGIOLI, *Libro di memorie*, ms. nella Bibl. comunale di Lugo, t. I, 19 marzo 1799 e 7 aprile 1801).

119. VICINI GIOVANNI, insigne giureconsulto e patriota, il cui nome è ancor caro e riverito in Bologna, nacque a Cento nel 1771, e appena compiuti gli studî legali si trovò involto nelle novità politiche, alle quali lo portavano naturalmente il suo intelletto elevato e l'animo generoso. Deputato al secondo Congresso cispadano, vi propugnò il principio unitario che fu poi la fede di tutta la sua vita. Nella Cispadana fu deputato al Corpo legislativo e poi membro del Comitato

centrale, che resse la Repubblica negli ultimi suoi momenti; nella Cisalpina fu fatto giudice del tribunale di cassazione, e poi rappresentante del popolo nel Corpo legislativo, dal quale uscì nel 1798 dopo la riforma del Trouvé. Dopo Marengo il Vicini fu chiamato a Milano nella Consulta legislativa dove combattè a viso aperto le concussioni velate dei rappresentanti francesi, e si dimise quando riconobbe di non poterle impedire. Deputato nel 1801 ai comizi di Lione, si schierò colla parte democratica, sì che non fu compreso nelle nomine fatte per gli uffici della Repubblica italiana; ma il voto dei Collegi elettorali lo chiamò nel 1802 al Corpo legislativo, dove sedette fino al 1806. Fu lasciato in disparte durante il Regno italico, come troppo caldo amatore di libertà; e dopo la restaurazione pontificia fu uno dei capi del movimento liberale in Bologna. È nota, nè qui è il caso nè pur di riassumerla, la parte principalissima, che il Vicini ebbe nella rivoluzione del 1831, poichè fu presidente del *Governo delle provincie unite italiane*: ciò che gli valse l'esilio prima, e poi la relegazione a Massa Lombarda, ove morì nel 1845 (G. Vicini, op. cit.; *Ricordi autobiografici di un patriota italiano*, Bologna, 1891; *Atti uff.*).

120. Zuccari Antonio nacque in Corbole nel Polesine, alla metà circa del secolo scorso, di una famiglia originaria di Casalmaggiore, ma passò la sua giovinezza in Ariano, del qual luogo è detto negli atti del dicembre 1796 per la elezione dei deputati al secondo Congresso cispadano; atti ai quali il Zuccari è sottoscritto come uno dei due segretari di quei comizi. Anch'egli fu eletto deputato, e intervenne certamente alle sedute dell'assemblea, senza avervi però alcuna parte degna di nota. Nel comizio, che si tenne in Ariano nel marzo 1797, per l'accettazione della costituzione cispadana, il Zuccari fu nominato presidente; sì che si può ritenere che nei suoi paesi egli fosse uno dei principali fautori del nuovo regime democratico. Verso la fine del secolo si trasferì a Ferrara, dove visse poi sempre, secondo la tradizione rimasta tra i suoi parenti; ma non si trova di lui alcuna altra notizia, salvo che attendeva a studî letterari ed era in relazione amichevole con Vincenzo Monti (Comunicazione del prof. P. Ballerini).

Tommaso Casini.

VARIETÀ

I fratelli Gerlin da Venezia. — (*Comunicazione di* Giulio Cardo). — Possiedo alcuni documenti riguardanti due modesti e onesti patrioti veneziani, e li pubblico, accompagnati da brevi note biografiche, colla convinzione di fare un'opera buona (1).

***

Giovanni Gerlin sino dal 1840 fu addetto allo studio d'avvocato dell'illustre Daniele Manin, dal quale fu tenuto in conto non di modesto coadiutore nelle sue brighe forensi, ma di amico carissimo in grazia del carattere adamantino e del patriottismo di lui. Vero è ben che lo elesse a suo fido collaboratore nelle *mozioni* che egli, con un ardire tutto nuovo per que' tempi di oppressura politica, rivolse al Governo austriaco prima dell'avventuroso anno 1848, affine di ottenere riforme e leggi liberali per le provincie veneto-lombarde.

L'Austria, restia a qualsiasi innovazione, vide naturalmente in siffatte mozioni un eccitamento rivoluzionario; sicchè, perquisito lo studio d'avvocato del Manin, questi veniva tratto in arresto (gennaio 1848).

Nel contempo era messa a soqquadro anche la casa di Giovanni Gerlin (dimorante nell'isola Giudecca), da cui veniva esportato un sacco di carte, ritenute politicamente compromettenti, e sottoposto ad interrogatorio il detentore di esse (2).

Il Manin gemeva da due mesi nelle carceri criminali di Venezia, quando l'insurrezione popolare del 17 marzo 1848 ne lo liberò e lo mise a capo del *Governo Provvisorio.* Divenuto indi a poco *Dittatore,* volle accanto a sè il provato amico Giovanni Gerlin, nominandolo suo Segretario di Gabinetto.

La fiducia riposta in lui dal Manin fu consacrata poscia da quella de' suoi concittadini, che lo elessero Deputato a quell'Assemblea che votò la fusione di Venezia con la Lombardia negli Stati Sardi; indi Deputato all'altra, d'imperitura memoria, che decretò la resistenza *ad ogni costo* contro lo straniero.

Nel 1849, ritornati gli Austriaci, fu da questi relegato per tre anni in Conegliano (Treviso).

Si fu in vista di questi precedenti che, in seguito ad un moto popolare, nella notte del 18 giugno 1859 venne arrestato e, insieme con tredici altri patrioti veneziani, tradotto in Boemia e chiuso nel baluardo di Josephstadt, dove rimase fino al 30 agosto dello stesso anno.

Due mesi e mezzo chiuso in una fortezza per un semplice sospetto, penso io che non è poca cosa. E Dio sa quanto tempo vi sarebbe rimasto ancora, se non ci fosse entrata un po' di diplomazia femminile.

Tengo, infatti, sottomano una lettera da cui emerge chiaro che una donna di alto lignaggio s'interessò della sorte di lui. Eccola qua in tutta la sua interezza:

« Io o ricevuto il Vostro foglio, inderizzato di Josefstadt, vorei di poter-Vi esser « utile in qualche cosa, per altro io Vi o recomandato subito, dopo aver saputo la « Vostra sorte dalla comune nostra amica Camilla, a persone che sonno al caso di « poter farre qualche cosa per Voi.

---

(1) Vedi: RAFFAELE SONZOGNO, *I Prigionieri di Josephstadt del* 1859, pagine 237 e 239 (Milano, 1860); e nob. GIROLAMO CAPELLO, *Viaggio e prigionia politica a Josephstadt nel giugno* 1859, pag. 13 (Padova, Crescini, 1867).

(2) Vedi: ALBERTO ERRERA e CESARE FINZI, *La vita ed i tempi di Daniele Manin*, pagina 110 (Venezia, 1872, tip. Antonelli).

« Dei miei figli o bonissimme notizie e Vi ringrazio che avete avuto si buona « memoria di loro.

« Io o da porger Vi, i saluti della Lugrezia. State bene e confidate nella cle- « menza del nostro Sovrano.

« Addio e state certo della memoria

« della Vostra

« Zdenka Feodrowna Montalban ».

« Nezdaschow il 13 8/59 ».

Compieva l'anno dalla sua liberazione, quando ebbe sentore che pesava su lui un nuovo mandato di cattura (20 agosto 1860).

Di fronte a questi arbitrj polizieschi non c' era da indugiare a risolvere; onde, presa tosto la via dell' esilio, riparò a Torino, che in que' tempi era la Mecca de' patrioti italiani, ma senza il menomo affidamento di trovarvi, come si dice, una onesta occupazione di cui tanto abbisognava. Cercatala, gli fu risposto con franca e rude parola:

« Firenze, 25 settembre 1860.

« *Gerlin carissimo!*

« Ebbi la sua del 19 da Milano. Se io potessi darle un consiglio, eccolo. Non « credo facile ottenere impieghi regii. Fin qui tutte le raccomandazioni fatte pei « Veneti caddero a vuoto. Se ne impiega qualcuno, ma è la limosina, è il tozzo di « pane che si getta al mendico. E noti bene. Non è solo con chi non era impiegato « a Venezia o nel Veneto, con chi per conseguenza vorrebbe supplire impiegandosi « agli altri mezzi di sussistenza che aveva in patria. La poca disposizione a impie- « gare i Veneti si rivela eziandio con chi era impiegato nella Venezia e avrebbe « quindi diritto di essere impiegato qui. Si sa bene che il Ministero è condotto a « questo punto dalle sollecitazioni eccessive di molte persone che non hanno troppi « titoli per essere esaudite. Ma tant' è. Egli avrebbe obbligo di scernere il grano « dalla zizzania e di rendere giustizia. E non lo fa...

« Mi continui, egregio amico, la sua benevolenza... e mi creda

« Suo affez.mo

« Val. Pasini ».

Finalmente nel maggio del 1861 ottenne un posto d'applicato al Ministero dei Lavori Pubblici, in grazia del quale visse modestamente, ma senza preoccupazioni pel domani, sino al 1866, anno in cui la Venezia fu unita al rimanente d' Italia.

Questo grande avvenimento storico gli era stato confidenzialmente preannunziato da un illustre diplomatico con la seguente gratulatoria:

« *Carissimo Gerlin,*

« Dio esaudì i vostri e nostri voti: fra brevi giorni sulle cupole di San Marco « cadrà quel vessillo di morte, di color giallo e nero, e sventoleranno a vece sua i « colori d'Italia, i vessilli della risurrezione.

« Il vampiro scettrato che, ululando la lingua di Lutero, suggeva quelle misere « terre, sparirà fra poco da quel giardino che aveva cambiato in cimitero, e la Ve- « nezia al sole della Libertà, tornata ridente e felice, non ricorderà più i suoi molti « patimenti che come un triste lungo sogno: Osanna, Osanna, gridiamo in coro e « viva l'Italia!

« Quante lacrime di commozione, di allegrezza sgorgheranno dagli astanti al « solenne *Te Deum* in San Marco!

« Felice voi, caro Gerlin, che vi assisterete...

« Noi tutti saremo là col cuore, col pensiero in quei momenti che niuna penna « potrà descrivere abbastanza.

« Sono cose che si sentono e non si possono dire.

« Scriveteci, quando sarete laggiù: una vostra lettera ci sarà una vera gioia.

« Addio, caro Gerlin, mi sento felice nel pensare che il mio caro amico ha « terminato il suo lungo esilio e che rivedrà quelle mura, quei campi che amor di « patria lo costrinse ad abbandonare.

« Addio, e v'accompagnino a Venezia i voti sinceri del vostro affezionatissimo

« Federigo Sclopis ».

Ritornato alle tanto sospirate natie lagune, con amore e disinteresse cooperò alla buona riuscita del monumento eretto alla memoria del suo amico ed estimatore Daniele Manin (1), nella stessa guisa che aveva fatto per quello innalzatogli a Torino nel 1861.

E qui in suffragio di quanto ho narrato, giovami riportare un documento che non è senza pregio, se tiensi conto delle persone da cui venne sottoscritto.

« Torino, 18 gennaio 1864.

« Certifica il sottoscritto essere a sua piena conoscenza

« Che il sig. Giovanni Gerlin, attuale applicato al Ministero dei Lavori Pubblici « era prima del 1848 e da parecchi anni addetto allo studio forense di Daniele « Manin, al quale prestava la diligente e affettuosa sua opera essendone ricambiato « della più illimitata confidenza.

« Che esso sig. Gerlin tosto dopo la Rivoluzione del Marzo fu dal Manin assunto « a depositario delle sue intime e gelose corrispondenze, nel quale onorevolissimo « uffizio rimase fino al cadere di quel Governo nell'agosto dell'anno 1849.

« Che ritornati gli Austriaci in Venezia il Gerlin dal 1849 al 1852 fu relegato « in una delle provincie venete di terra ferma appunto in vista delle strette rela- « zioni che erano corse tra lui e il Dittatore.

« Che scoppiata la guerra del 1859 e sempre per lo stesso motivo, fu deportato « a Josephstadt ed ivi ritenuto prigioniero più mesi.

« Che dopo questa prigionìa si trasmutò nel Regno d' Italia a cercarvi quella « sicurezza personale e quella onesta occupazione delle quali ogni speranza eragli « tolta oltre il Mincio dalle persistenti persecuzioni del Governo austriaco.

« E ciò tutto attesto di piena mia scienza.

« Valentino Pasini — Paleocapa — G. Manin ».

Con questi attestati, che avvaloravano i meriti personali di lui, non gli riuscì difficile ottenere un decoroso collocamento dal governo nazionale. Eccone una prova:

CASA DI S. M. IL RE — Venerdì, 9.

GABINETTO
DEL
PREFETTO DI PALAZZO
Gran Maestro delle Cerimonie.

« *Caro sig. Gerlin,*

« Mi faccio un piacere di prevenirla che in seguito alle determinazioni prese « d'accordo fra S. E. il Prefetto di Palazzo ed il sig. comm. Rebaudengo, Ella è « stata destinata per il posto di Secretario della R. Casa, ad entrare in posto quando « sarà attivata l' organizzazione. Sono contentissimo di poterle dare questa buona « notizia, giusta ricompensa della di Lei specchiata probità. Mi creda con tutta cor- « dialità

« A. Venier ».

(1) Vedi: GIOVANNI GERLIN, *Daniele Manin* (Cenni biografici), Venezia, 1867.

Non passò gran tempo da questo annunzio che ebbe, infatti, la nomina di Segretario-Economo nel Palazzo reale di Venezia, posto che tenne fino al 1871, anno in cui — lui consenziente — fu messo in disponibilità e promosso uffiziale della Corona d'Italia, mentre lo era già dell'Ordine equestre dei ss. Maurizio e Lazzaro.

Nè erano queste le sole onorificenze di cui andava insignito; poichè era eziandio cavaliere dell'Ordine portoghese del Cristo e di quello egiziano del Médjidié (4ª classe). E ciò sia detto per incidenza, chè non è per codeste quisquilie che il suo nome vive tra noi rispettato, ma per l'integrità del carattere, per le doti di cuore e di mente di lui; onde l'avvocato Raimondo Brenna, suo compagno di prigionia in Josephstadt, non sapendo come dargli una pubblica prova della sua sincera ammirazione, alla vigilia di uscire dal carcere, scrisse:

GIOVANNI GERLIN — TRIBUTÒ — AFFETTO OPEROSO DEVOTO — A UN GRAN CITTADINO — NE ONORA — VIRILMENTE LA MEMORIA — LE SUE VIRTÙ — IMITANDO.

In considerazione di ciò, l'Istituto Storico di Francia il 30 novembre 1866 nominava « Monsieur Gerlin, Le Chevalier Jean, homme de lettres, anc. Député, anc. Secret. de Manin » membro corrispondente di prima classe.

Che fosse uomo fornito di soda coltura letteraria lo comprovano i suoi scritti, specialmente le epigrafi e gli epitaffi da lui felicemente dettati in varie occasioni; citiamo, ad es., quelli per l'inaugurazione del monumento a Tiziano in Santa Maria Gloriosa dei Frari, per la morte di Daniele Manin, per l'erezione del ponte tra Venezia e Mestre, ecc.

Quantunque fosse valente epigrafista, non isdegnava di sottomettere i propri componimenti al giudizio di cospicui amici, come il Tommaseo. Il quale, richiesto del suo parere, rispondeva con la sua nota modestia:

« P. S. G.

« Nella iscrizione che onora troppo onorevolmente me, questo solo avrei da notare: che oltre al vero la lode. Nell' altra, ch' è bella e degna del signor Conte Sclopis, mi pare che *mondiale*, solito intendersi non tanto del mondo umano quanto dell'intero universo, potrebbe con più chiarezza e verità dirsi *arbitrato tra grandi nazioni*, giacchè tra minori un qualche esempio non ne manca. *Nei contrastati diritti agli orrori della guerra,* oserei dire men chiaro, sebbene io confessi le parole trascelte con arte, e non facile trovare di meglio. *Contrastati* direi già compreso nell'idea d'*arbitrato*. *Al fiero diritto di guerra*, per me basterebbe. Ma Ella con la sua perizia saprà contentare altri e sè. La terza anch' essa mi piace; ma, perchè la lode appaia piena, potrebbesi: *sessanta anni della ottuagenaria tua vita;* non si opponga che, nato appena, egli operò cose all'Italia memorande; e circa i vent'anni e' fu dalla sua patria inviato a Parigi. Questo, per modo di dire; non già ch'io presuma dettare a Lei.

« Voglia bene al suo

« Fir. 73. La vigilia dell'Annunziata. Obbl.

« TOMMASEO ».

Anche questa lettera onora Giovanni Gerlin, il quale — è presto detto — fu una bella e nobile figura di cittadino e di patriota; la qual cosa è confermata dalle su esposte notizie. A completare le quali dirò che, essendo stato messo a riposo con la pensione di favore in seguito a r. Decreto 3 gennaio 1878, pareva che per lui fosse giunto il tempo di godere la vita nella serenità dell'animo liberato dalle cure della politica e dell'impiego; ma, pur troppo! per lui non si può dire *Deus haec otia fecit*, perchè, colto da penosa malattia fin dal primo anno del suo riposo, scendeva nella tomba il 24 settembre 1881.

***

Sebastiano Gerlin fu legato da devota e rispettosa amicizia a Daniele Manin. Il quale, apprezzandone altamente la rettitudine dell'animo e il delicato, anzi squisito sentire, durante i giorni tristi ed amari della sua prigionia gli diede il pietoso

incarico di accompagnare ogni giorno sua moglie a visitarlo, e gli affidò l'accertamento de' suoi crediti, come rilevasi dalla seguente lettera vistata dal giudice inquirente Gennari:

« *Caro Gerlin*,

« Come Le dissi ieri a bocca, La pregherei che volesse occuparsi di rivedere e « liquidare, in unione con Daniele Su, tutti i conti del mio studio, compreso quello « di esso Su. Farà che quest'ultimo sia pareggiato a tutto 31 corrente, aprendo col « 1° febbraio p. v. un conto nuovo.

« Compiuto il lavoro, bramerei avere un foglio che ne riassumesse i risultamenti « a mia norma, per poter provvedere in seguito secondo che mi parrà espediente. « Lei scusi se le dò questa briga, per la quale pregola gradire gli anticipati miei « ringraziamenti.

« 30 gennaio 1848.

Suo aff.°
« D. MANIN ».

Questa reciprocanza di stima e di amicizia insospettì il Governo austriaco, che segnò il Gerlin *cum nigro lapillo.* Onde la notte del 18 giugno 1859 fu anche egli uno dei quattordici veneziani arrestati, trascinati lontani dalla famiglia, dalla patria, e chiusi in una fortezza, a tenore di una ordinanza del Consiglio aulico di guerra del 12 ottobre 1813, richiamata in vigore dal generale Radetzky, per la quale era « permesso di chiudere alcun tempo in una fortezza le persone sospette d'accordo « col nemico, quando anche ciò non potesse venir provato » (1).

Ed ora ecco Gerlin Sebastiano allo *strafhaus* di Josephstadt, nella prigione n. 11. Ha per compagni di sventura il fratello Giovanni, i Brenna padre e figlio ed Antonio Callegari.

Ma sono piene anche le prigioni n. 5, 6, 8, 9, e non di soli veneziani, poichè c'è anche Aleardo Aleardi, poeta veronese, e Raffaele Sonzogno, letterato e cospicuo editore milanese, i quali, col menzionato Gerlin, valente suonatore di piano, rappresentano degnamente l'arte italiana tra quelle formidabili mura.

In altre circostanze di luogo e di tempo si esclamerebbe: Che bella compagnia!

Erano tutti preclari cittadini, animati dal coraggio che viene dalla conoscenza de' propri diritti e la volontà energica e persistente di acquistarli e mantenerli, onde non ci volle gran tempo perchè si amassero e si comprendessero reciprocamente, ed avvenisse tra loro quella comunione d'idee e quel legame tanto necessari per mantenere desta la corrente morale della vita, specialmente in una buia carcere.

Ad alleviare il peso dell' infastidita prigionia a que' disgraziati, di nient'altro colpevoli che di avere troppe viscere per l'Italia, contribuì l'indulgenza inaspettata del Direttore della Casa di pena e correzione in Josephstadt, signor di Schützenau, la cui moglie era di Milano.

Questa donna, cresciuta sotto il bel cielo lombardo, pativa di nostalgia e del nuovo clima, classicamente tedesco.

Il marito di lei, che sotto ruvida corteccia nascondeva un ottimo cuore accoppiato ad un delicato sentire, pensò che la musica avrebbe potuto lenire in qualche modo le sofferenze dell'amata consorte; per cui, con un pensiero veramente gentile, mise a disposizione del Gerlin il pianoforte che stava nell'anticamera della sofferente. E il devoto ed appassionato cultore di Euterpe passava gran parte della giornata seduto alla tastiera, traendo, da maestro com'era, melodie così dolci e soavi che per la povera signora erano un vero *solamen animi.*

Quale effetto facessero sui reclusi l'eco flebile e solenne di quelle note si potrebbe dedurlo dalla magnifica lirica del Giusti *Sant'Ambrogio*, se il signor Sonzogno, tentando insolitamente la lira, com'egli stesso afferma, non avesse scritto in proposito due quartine, ch'io trascrivo:

---

(1) Vedi: RAFFAELE SONZOGNO, *I Prigionieri di Josephstadt*, ecc., pag. 235.

A Sebastiano Gerlin
esecutore delle melodie italiche
nelle carceri di Josephstadt.

Chi mi darà il linguaggio,
Ove torrò gli accenti
Che a ricordare arrivino
I mille tuoi concenti?

Un canto io vorrei sciogliere
Ma muta è la sventura...
Oh quanto, amico, invidio
L'eco di queste mura!

L'amico
RAF. SONZOGNO.

21 agosto 1859.

Come poesia è quello che è; ma ha il pregio di ritrarre un momento storico che a noi Italiani non può riuscire indifferente.

Tra il variato e scelto spartito messo a disposizione del pianista, pare che piacesse maggiormente una « Rêverie mélancolique pour piano par Jean Kafta, Vienna chez Pietro Mechetti veuve », almeno se prestar fede dobbiamo a queste testuali parole che, un anno più tardi, Aleardo Aleardi vi ebbe a scrivere sul rovescio del frontispizio:

« Poi che l'uomo si creò la sventura, Dio gli inviò le Muse a lenirla. Ti ri- « cordi, dolce amico, quanto mesta consolazione ci derivò da questa melodia, fa già « un anno, lassù, in terra straniera? Io rammento e benedico que' giorni di dolore, « perchè senza di essi non avrei imparato ad amare la tua anima onesta, candida « e generosa ».

Questo attestato di lode, assai lusinghiero, è maggiormente pregevole in quanto che n' è mallevadore un core buono ed un' anima d' artista quale era l'autore delle lettere a Maria.

Del resto ecco qua un' epigrafe che ne dice ciò che fu veramente Sebastiano Gerlin, cavaliere della Corona d'Italia per meriti incontestabili sia come cittadino, che come industriale. Io la riporto qui per due ragioni: anzitutto perchè è la sintesi della vita di lui, secondariamente perchè pensata e scritta dall'Aleardi, mentre apprestavasi ad abbandonare Josephstadt:

SEBASTIANO GERLIN — CHIMICO — VANTAGGIÒ LA INDUSTRIA — RAGIONIERE — COMPOSE DISSIDII, LITI ASSOPÌ — PADRE — EDUCÒ FIGLI GENEROSI — CITTADINO — AMÒ LA PATRIA, SUBÍ IL CARCERE — SUONATORE — I PRIGIONIERI SULLE RIVE DEL METAU — CON MELODIE ITALICHE — CONSOLÒ.

Morì il 22 febbraio 1894 di anni ottantacinque.

***

Una Commissione dei libri di testo scolastici nella seconda Repubblica Piemontese. — (*Comunicazione di* VITTORIO FIORINI). — *Nil sub sole novi!* Sicuro, ha i suoi antenati anche questa Commissione dei libri di testo che, istituita nel 1894 dall'on. Baccelli, attende da tre anni, come meglio le è concesso, all'ingrata fatica di scegliere fra la farragine de' libri mal concepiti o più spesso male compilati, che ingombrano le nostre scuole elementari, i meno indegni di rimanervi e che non riuscendo — colpa che dicon sua — a trovar libro il quale sia tanto vicino alla perfezione da contentar tutti, anche — pare incredibile! — chi non ha visto prescelto il proprio, è diventato facile, ma paziente, bersaglio alle ire di autori e di editori

indignati di trovare che a molti libri pessimi v'è chi può preferirne pochi mediocri. Quei suoi antenati ebbi il desiderio di conoscere anch'io, che nei lavori della presente Commissione ho avuto ed ho la mia parte, sia pur tenue, di fatica e di responsabilità; curiosità deplorevole la mia e che, per vero, farei meglio a nascondere per non cadere in maggior sospetto o dispregio di quei signori che a noi, chiamati a governar scuole o a giudicar di libri, sogliono a tutto pasto lanciare la suprema ingiuria di *letterati*, e rinfacciarci di essere soltanto professori e non maestri elementari. Ma tant'è: l'abitudine maligna della mia mente, formatasi leggendo storie e compulsando carte d'archivio, mi soverchia e vuole che ogni cosa io veda anche dal punto di vista storico.

Tuttavia, se anche questa volta non ho saputo resistere alla tentazione, non ne farò pagar la pena ai lettori di questa *Rivista*. Altrove, non qui dimostrerò colla scorta dei fatti come i Governi più assoluti e le democrazie più larghe, anche in questo, si siano trovate d'accordo — gli estremi si incontrano — e cioè nel sentire il bisogno di disciplinare rigorosamente, ciascuno pei fini suoi, l'uso dei libri nelle scuole, come la miglior garanzia per lo Stato e per le famiglie di una sana educazione della gioventù. Qui d'un episodio solo di questa non breve storia voglio toccare; episodio che gioverà ad illustrare l'opera di quel Governo provvisorio che sotto la dittatura militare del generale Jourdan resse il Piemonte dopo la battaglia di Marengo e fu per molti rispetti migliore della sua fama. Mentre le violenze e le spogliazioni dei generali francesi liberatori dalle violenze e dalle spogliazioni degli austro-russi duravano ancora, la Commissione di Governo e la Consulta del Piemonte s'eran poste a riordinare il paese col proposito di *patriottizzarlo* e di riedificarne le istituzioni su nuove basi. Poser mano per ciò a larghe riforme in ogni ramo della vita pubblica: riforme per certo non tutte buone, nè necessarie, nè ben riuscite, chè questo i tempi non concedevano neppure agli uomini migliori. Talune però si possono anche ora dire ispirate a sani principii di libertà e di uguaglianza: poichè non è lecito giudicarle in blocco tutte da quella sola ordinanza per cui fu vietato a tutte le municipalità di permettere che si cuocesse altro pane, fuorchè d'una qualità stabilita affinchè « mangiando tutti dello stesso pane, l'eguaglianza civile fosse perfetta! »

Fra le migliori riforme va posta quella della pubblica istruzione. Fu deliberata nei primi mesi di governo (la Commissione di Governo composta di sette membri fu insediata il 28 giugno del 1800 e il 4 successivo si radunò per la prima volta la Consulta) ma è organica, concepita con sicurezza e con unità di pensiero, ispirata a principii nuovi: quei medesimi, in gran parte, che ancora oggi noi ci sforziamo di porre a fondamento della nostra scuola, senza essersi per anco — dopo un secolo — pienamente riusciti. L'istruzione pubblica proclamata base di Governo libero e condizione necessaria alla grandezza di una Nazione; distinta la scuola primaria dalla secondaria e affermata l'importanza capitale nella vita civile della prima e il dovere perciò nel Governo e nei Comuni di promuoverla a beneficio delle classi più povere e specialmente di quelle delle campagne; contrapposto all' insegnamento classico (senza però disconoscere del tutto l'utilità e l'efficacia dello studio delle lingue morte), un insegnamento di cui cardine primo è lo studio teorico e l'esercizio della lingua viva; prescritto per tutti, maestri e scolari, l'uso esclusivo nella scuola — in Piemonte, si noti — della lingua italiana; introdotto l'insegnamento della geografia e della storia moderna « sopratutto dell' italiana »; promesso di provvedere all' istruzione della donna; consigliato nella scuola e nei libri un metodo pratico di insegnamento atto ad eccitare nei giovanetti l'amore della patria e della virtù, a formare in loro la coscienza dei propri doveri e diritti e ad avezzarne le menti a idee chiare e precise: non deduzioni teoriche da principii astratti, ma induzione da fatti concreti per modo che gli alunni siano condotti coll'aiuto di osservazioni sensibili alla conoscenza ed all'applicazione dei principii fondamentali d'ogni materia di studio: ecco in che consisteva la riforma del Governo provvisorio piemontese! Si pensi alla condizione in cui la scuola, alla fine del secolo XVIII, si trovava in Italia, si pensi e a quelle in cui ora si trova e si veda con quanta prontezza di intuito e larghezza di vedute i rappresentanti della rivoluzione in quel Piemonte, che con disprezzo per tanto tempo abbiamo gratificato del nome di Beozia d'Italia, abbiano, all'aprirsi del secolo, precorso i tempi nuovi.

Val davvero la pena di riportare per intero nel testo originale, troppo ingiustamente dimenticato, questa legge:

La Consulta del Piemonte
sulla proposizione fattale dalla Commissione di Governo.

Considerando:

1. Che la pubblica istruzione è una delle più salde basi del Governo libero, e la promotrice sicura di ogni virtù, e della felicità sociale;

2. Che in un nuovo stabilimento di scuole pubbliche incominciar debbesi da quelle della prima età, dove stanno riposte le più belle speranze della Patria;

3. Che il sentimento dei propri dritti, e doveri, eccitato per tempo nei petti giovanili, è quel solo, il quale può agevolmente formare nell'uomo un carattere, probo, generoso, e veramente repubblicano, siccome lo avvezzare le tenere menti ad idee precise, ed esatte, si è il mezzo più certo di procacciare a quelle un giusto discernimento;

4. Che la classe degli agricoltori, e delle persone meno agiate, mentre è la più numerosa, e più utile, prova anche maggiori i danni dell'ignoranza favorevole soltanto all'astuto, ed al prepotente;

5. Che una Nazione, quantunque per se stessa industriosa, e prestante, mancando d'un idioma colto, non può essere mai, se non imitatrice servile, e lenta;

6. Che il metodo di pubblica istruzione finor praticato nelle prime scuole, occupando quasi unicamente gli allievi nello studio d'una lingua antica, riusciva ai medesimi oltremodo tedioso, e di poco o niun vantaggio a formare il costume pubblico, ed a sviluppare le facoltà intellettuali;

7. Che le lingue Latina e Greca sono tuttavia per molti riguardi necessarie, e che tra gli altri bei pregi han quello singolarmente di custodire nei classici libri i sentimenti più energici di civile, e politica libertà dei due primi popoli del mondo;

Decreta:

I. In tutti i Comuni, nei quali eravi per lo addietro una scuola pubblica, questa vi continua, e si chiama scuola prima. Sarà cura della Commissione di Governo d'introdurre le scuole prime in quei Comuni, nei quali non ve ne ha alcuna.

II. I capi d'istruzione per le prime scuole sono: 1. Leggere, e scrivere; 2. Rudimenti di grammatica italiana; 3. Elementi di morale; 4. Elementi di aritmetica pratica; 5. Elementi d'istituzioni sociali; 6. Esercizio di stile italiano, sovra soggetti italiani.

III. Nei Comuni, dove erano finora due pubblici maestri, e questi anche nel nuovo ordine di scuole siano per qualche particolare riguardo necessarii, uno si restringerà alle quattro prime parti d'ammaestramento additate nel § antecedente. L'altro insegnerà le due ultime, ed inoltre le prime nozioni d'agronomia pratica, e di storia naturale.

IV. Il mezzo d'insegnare a leggere, ed a far conti non sarà altro che la tavola nera, cui succederà l'uso dei libretti affatto uniformi nelle mani di ciascun scolare.

V. Nelle scuole seconde, per lo innanzi chiamate di grammatica, di umanità, e di rettorica: 1. Si darà compimento allo studio di grammatica italiana; 2. S'insegneranno elementi di geografia, e d'istoria massimamente delle repubbliche antiche, e moderne, e sopratutto delle italiane; 3. Diritti, e doveri dell'uomo, e del cittadino; 4. Precetti dell'arte di ben dire italiano; 5. Primi elementi di geometria; 6. Lingua latina, e primi principii della greca.

VI. I precettori parleranno sempre italiano nelle scuole, ed avvezzeranno

amorevolmente gli allievi a parlare la lingua stessa; tolti quei tratti, ove per gli atti pubblici è in uso altra lingua.

VII. I medesimi, oltre all'insegnamento dei succennati principii di morale, dovranno ispirare nei giovani l'amore, e la pratica delle virtù, e promuovere presso di loro l'esatto adempimento di quei doveri, che ogni uomo ha verso Dio, verso la patria, e verso se stesso, e verso i suoi simili.

VIII. Nella scelta dei maestri non si avrà riguardo ad alcun titolo d'anzianità, o di benemerenza in confronto di un più conosciuto civismo, e di una probità, e capacità maggiormente provata.

IX. La Commissione di Governo è autorizzata a fare, rispetto ai Comuni più popolati, quelle variazioni nel numero, e nella distribuzione delle scuole avanti menzionate, che le circostanze dei luoghi suggeriranno.

X. Un membro della Municipalità interverrà una volta ogni mese alle scuole per farsi dagli istitutori render conto dei progressi di ciascun allievo tanto nella dottrina, quanto nei buoni costumi. Esso farà descrivere in un registro da conservarsi presso la Municipalità ciò che sarà creduto degno di speciale memoria, e principalmente i nomi di quelli, che si saranno distinti nella morigeratezza, nell'applicazione, e nel profitto: e quanto al profitto prenderà pure il voto pubblico degli stessi scolari intorno a quello od a quelli di essi, che abbiano costantemente sorpassati gli altri.

XI. In ogni anno un incaricato del potere esecutivo visiterà le scuole dei Comuni di un determinato circondario; il giorno di tale visita è destinato a distribuire un premio a tre allievi di ciascuna scuola, che ne saranno giudicati i più degni.

XII. Fra una decade dalla pubblicazione di questa legge la Commissione di Governo inviterà ogni cittadino a presentare entro il tempo da fissarsi libri elementari sopra le materie d'insegnamento indicate negli articoli 2, 3 e 5: saranno i libri dalla medesima fatti esaminare, approvati, e pubblicati, e si assegneranno ricompense proporzionate al merito degli autori.

XIII. Rispetto ai professori già stipendiati dalle finanze, i quali senza avere demeritato verso la patria, non otterranno in questa nuova organizzazione alcun posto, il potere esecutivo è autorizzato ad assegnar loro una proporzionata ricompensa, se pure non vengano destinati ad altro impiego: lo stesso riguardo si avrà agli istitutori, che l'età avanzata, o la salute cagionevole rendesse incapaci di continuare nella loro carriera.

XIV. I particolari oggetti, che appartengono al modo di ben dirigere le prime, e seconde scuole, e di ritrarne la maggiore utilità, verranno compresi in un regolamento dalla legge sanzionato, il quale si pubblicherà quanto prima.

XV. La Consulta si riserva di provvedere per l'educazione, e l'istruzione delle figlie.

La presente legge sarà pubblicata colle stampe.

Torino, dal palazzo della Consulta li 27 *fruttifero anno* 8 *della R. F.* (14 *settembre* 1800, *v. s*).

Le Général de division et Ministre extraordinaire, et President de la Consulta **Jourdan.**

L. Piossasco, Membro della Consulta e Seg. gen.

L'art. XII della legge — quello che stabilisce una Commissione di libri di testo, — pochi giorni dopo ricevette un'opportuna dichiarazione da un regolamento del potere esecutivo.

La Commissione di Governo del Piemonte.

Animata dalla premura di mettere prontamente in attività il sistema di pubblica istruzione prescritto colla legge delli 28 scorso fruttifero (15 settembre 1800, v. s.), onde ai suoi cittadini non vengano ritardati, per quanto è possibile, i preziosi vantaggi, ai quali mira il provvido nuovo stabilimento: in esecuzione dell'art. 12 della legge medesima decreta quanto segue:

1. Ogni cittadino è invitato a presentare libri elementari sopra le materie d'insegnamento espresse negli articoli 2, 3 e 5 dell'anzidetta legge;

2. In essi verranno esposti coll' ordine il più convenevole, e colla maggiore chiarezza, e semplicità tutti i principii fondamentali di ciascuna parte d'insegnamento, di modo che le maggiori cognizioni in essa non sieno che lo sviluppo di quei principii: essi dovranno dedursi da fatti ed osservazioni sensibili, relative a ciascuna materia;

3. I libri elementari si presentano sigillati al segretario dell' Università nazionale coll'indicazione esteriore della materia, che contengono, e con una epigrafe, che distingua ciascun libro. Il nome dell'autore non potrà iscriversi, ma solo aggiugnersi in una carta chiusa, e sigillata, la quale non verrà aperta, se non nel caso che il libro elementare, a cui è giunta, sia stato approvato. Il detto segretario farà passare il libro alla Commissione incaricata di esaminarli;

4. Essa è composta de' cittadini: Allione, professore emerito dell' Università nazionale, socio dell'Accademia delle scienze; Bertolini, professore di logica, e metafisica dell' Università nazionale; Cridis, avv. collegiale; Giobert Gio. Antonio, direttore del laboratorio chimico, e metallurgico, e del gabinetto di storia naturale nell'arsenale, ispettore delle miniere, e professore d'agricoltura e di economia rurale nell'Università nazionale; Giulio Carlo, prof. di notomia nell' Università nazionale, socio dell'Accademia delle scienze, e membro della Commissione militare di sanità; Leone teologo, già commissario del gov. Prov. a Casale; Lirelli, capo della Topografia nazionale; Marenco Vincenzo, segretario dell'Accademia delle scienze; Regis, professore di eloquenza nell' Università nazionale; Rostagni, professore di filosofia; Valperga-Caluso, socio e segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze (1).

5. La Commissione predetta si radunerà nell'Università nazionale, ed in quelle camere, che verranno a questo oggetto destinate;

---

(1) CARLO ALIONI, n. a Torino il 3 settembre 1728: m. ivi 30 luglio 1804, fu insigne botanico e aveva pubblicato nel 1785 in tre grossi volumi la *Flora Pedemontana*. — Cav. ANTONIO GIOBERT, n. a Mongardino il 27 ottobre 1761, m. a Torino il 14 settembre 1834; dal 1814 fu anche professore di chimica applicata alle arti nell'Università torinese: anch'egli fu dell'Accademia delle scienze. — CARLO STEFANO GIULIO, medico, n. a San Giorgio Canavese nel 1757, m. a Milano nel 1815; nell'ottobre fu con Carlo Botta e con Carlo Bossi della Giunta esecutiva (detta dei *tre Carli*) che il Jourdan chiamò a governare il Piemonte: sotto l'impero fu prefetto a Vercelli; appartenne all'Accademia delle scienze. — EVASIO LEONE, frate carmelitano, n. a Casalmonferrato il 19 aprile 1765, professore ora di lettere ora di teologia in Fermo, in Roma, in Napoli, a Corfù: si crede morto nell'isola di Cerigo l'anno 1820: tradusse il *Cantico dei Cantici*. — SALVATORE LIRELLI, n. l'11 febbraio 1751, m. l'a. 1811, lombardo, fu geografo di buona fama e diresse l'osservatorio di Torino. — VINCENZO MARENCO dei conti di Castellamonte, n. a Dogliani (Mondovì), 1751, m. 1813 a Torino: fu buon letterato. — FRANCESCO REGIS, il traduttore di Senofonte; era sacerdote a Montalto (Mondovì) nel 1749, m. a Torino nel 1811: oltre che eloquenza italiana insegnava nell'Università di Torino anche lingua greca: fu dell'Accademia delle scienze. — Abate TOMMASO VALPERGA DI CALUSO, n. a Torino nel 1737, m. nel 1813, direttore della specola; uomo di vasta coltura e di ingegno versatile, fu filosofo, teologo, matematico, poeta, filologo: ebbe intima amicizia coll' Alfieri. Cfr. CARUTTI. *St. Mon. di Sav.*, vol. 2°.

6. La Commissione indirizza le sue memorie e i suoi giudizii alla segreteria generale della Commissione di Governo;

7. Insinatantochè i libri elementari anzidetti siano stati approvati e pubblicati, procureranno i maestri di occupare i loro allievi in quei lavori, che sono più analoghi al nuovo sistema d'insegnamento;

8. Il reggente la segreteria di Stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente decreto. Esso verrà pubblicato, ecc.

Torino dal palazzo di Governo li 5 *vendem., anno nono rep.* (25 *settembre* 1800).

Galli P. **Ramusati,** SEGR. GEN.

Come si vede dal contesto di questa disposizione, il caso era allora alquanto diverso dal nostro: allora mancavano libri — e si capisce — che rispondessero al nuovo indirizzo che il Governo provvisorio voleva dare alle scuole. Si trattava per ciò di invogliare gli scrittori a scrivere: il miglior libro presentato per ciascuna materia sarebbe stato premiato e stampato dal Governo e avrebbe tenuto il campo della scuola: ora invece.. è meglio non ridire cose che tutti sanno.

Di questa Commissione del 1800 non so null'altro più; ma perchè non molti mesi dopo il console Bonaparte fece del Piemonte un dipartimento francese, si può facilmente indovinare che ciò che la Commissione potè fare dovette essere ben poca cosa: scomparve poi subito, e gli ordinamenti delle scuole francesi presero il posto dei nuovi escogitati dal Governo provvisorio piemontese.

BIBLIOGRAFIA

1° RECENSIONI.

G. Pierantoni-Mancini, *Alla vigilia (1858-1859)*. Torino, Roux, 1897, un volume di 282 pagine in-16°.

In Italia, i romanzi ed i drammi politici sono molto meno numerosi che in Francia, e lo spirito che li informa è, per solito, assai più indulgente. Non già che manchino gli argomenti, o che gli scrittori godano minor libertà; gli è che la nazione italiana nasconde, sotto il proprio temperamento meridionale, un'ammirevole prudenza. Un segreto istinto l'avverte che la politica è cosa troppo grave perchè gli scrittori d'immaginazione, i letterati in genere, ne invadano impunemente il campo. Ed ha ragione.

Quando un uomo d'ingegno si dà a scrivere di seconda mano intorno ad argomenti di scienza, gli errori nei quali incorre non recano danno grave; ma se, di voci che corrono pei salotti, di aneddoti pur troppo veri ed autentici, si giova per creare una finzione per cui cada disprezzo sull'*ambiente* politico, prepara un male tanto più grave quanto meno può prevedersi il giorno in cui avrà a svilupparsi: chè queste finzioni ricordano la macchina infernale di cui s'accende la miccia quando passa l'uomo odiato, ma che scoppia tardi, quando va a colpire coloro che non hanno che farci.

Queste considerazioni, su per giù, fa un arguto critico straniero, che si occupa di continuo della nostra letteratura, e tiene, a Parigi, interessanti conferenze di argomento italiano ([1]).

Ma politico non è certo il romanzo che ci dà oggi donna Grazia Pierantoni Mancini, e non ne ha, quindi, nessuno dei difetti; politico è solo lo sfondo, nel quale spiccano, belle e naturali, vivaci ed esattamente descritte, le grandi figure che campeggiano nella storia del nostro Risorgimento.

Del romanzo, dell'opera d'arte, non è qui il luogo di parlare ([2]). In questa *Rivista* dobbiamo piuttosto discorrere dei ricordi, prettamente e genialmente storici — e tanto più interessanti, inquantochè sono di un testimonio oculare — che formano quella parte che non è certo la meno preziosa del libro.

Louise Colet, capitata a Torino nell'inverno del 1860, descrisse, nel suo *Voyage en Italie*, l'emigrazione cui stava a capo Pasquale Stanislao Mancini (*l'avvocato Roila* nel romanzo); a questi tocchi altri ne aggiunge — e li leggiamo commossi quando pensiamo che è la figlia che scrive — la signora Pierantoni, parlando della

(1) CHARLES DEJOB, *Le roman politique dans l'Italie contemporaine*, Paris, Colin, 1896, 20 pagine in-8°. A proposito di *Daniele Cortis* del FOGAZZARO, e della *Baraonda* del ROVETTA.

(2) Ne ha scritto, e da par suo, il CIAMPOLI nella *Roma letteraria* del 10 gennaio 1897.

compagna del Roila (Laura Oliva Mancini); « di una bellezza ideale, di una istruzione rarissima, ella coltivava con onore tutte le arti, specialmente la poesia e la pittura »: e la ricordano tutti coloro che vissero in quei tempi fortunosi, dagli ideali se non bene definiti, sempre però nobilissimi e arditi.

Non potendo, come vorremmo, soffermarci ad ogni pagina di questo « libro di vecchie memorie », come lo chiama l'autrice stessa nell'affettuosa dedica ai figli, sostiamo un momento per veder passare la grande figura di Cavour.

« ..... Il presidente dei ministri uscì di casa e tutti gli fecero largo; la sua faccia bonaria, espressiva, soddisfatta diceva chiaramente: *tutto va bene*. I suoi occhietti luccicavano dietro gli occhiali: egli camminava adagio, dondolando il corpo massiccio sulle gambe sottili, fregandosi le piccole mani aristocratiche, prive di guanti. Egli faceva cenno col capo agli amici, che sapendolo tanto occupato, non osavano fermarlo e tutti lo seguivano con lo sguardo benedicente; tutti, parlando di lui, lo chiamavano fra loro Camillo; come se quell'uomo fosse stato ad un tempo figlio, fratello e padre di ogni cittadino. Nella sua mente vasta, l'utopia dell'Unità italiana era diventata un disegno pratico ed attuabile, nel suo nobile cuore di patriota l'eco risvegliata dagli inni dei poeti, dal suono delle catene, dal pianto degli esuli erasi mutata nel grido della guerra santa. Egli personificava le aspirazioni, vicine a diventare realtà, di tutto un popolo ».

Altrove, narra l'autrice la tragica fine di un giovane rivoluzionario che aveva nome Constabile Carducci, ed era deputato. Nel 1848, fu rinvenuto, in un burrone, il suo corpo senza testa, denudato di panni, presso Lagonegro, in una contrada detta La Fontana. Era stato tradito da un prete: Peluso.

Più serena è la pagina, dove accenna alla vita degli emigrati in Torino. È una *macchietta* graziosissima: « Ogni tanto, quando doveva parlare Cavour o Brofferio, si faceva la posta ai deputati per ottenere i biglietti per le sedute del Parlamento; infine si passava la sera al caffè di piazza S. Carlo, a guardare sè e le amiche nei molti e grandi specchi, che erano una novità, ciarlando con esse di serve e di sarte, mentre gli uomini tra un bicchiere di birra e l'altro, conciavano a modo loro le sorti d'Europa ».

Più lungi, la scrittrice ci mostra Mancini discorrere con Pisanelli e Scialoia della necessaria abolizione della pena di morte, e del rinnovamento del diritto internazionale; Francesco Carrara con Cordova e Trinchera disputare sulle dottrine economiche e sulle riforme del conte di Cavour; Pepe, Cosenz, i Mezzacapo rammentare le difese di Venezia e preparare i disegni di prossime battaglie; Michele Amari — di cui il D'Ancona ha pubblicato di fresco il carteggio, ed Aurelio Gotti ha ricordati i meriti rarissimi (1) — leggere i primi capitoli della sua storia del Vespro siciliano; De Sanctis, Mamiani e Farini riaccendere l'amore agli studi della critica, della filosofia e della storia; Giorgio Pallavicino col suo buon sorriso parlar meno del suo martirio che della sua incrollabile fede unitaria e monarchica. E colà due anni prima Pisacane aveva trovato nel giovane Nicotera, assistente allo studio del Mancini, ed in altri giovani ardenti, gli animosi seguaci della sua impresa generosa. Il conte Sclopis, il Berti facevano corona ad Oliva Mancini — intelligente padrona di casa; — il Brofferio intuonava con voce baritonale i forti canti piemontesi, cui facevano contrasto le dolci cantilene meridionali; il Tommasi e il De Meis decantavano con entusiasmo i libri di fisiologia di recente pubblicati in Germania; Regaldi, da poco tornato dall'Oriente — il Regaldi della *Dora* — improvvisava vaticinando

(1) *Michele Amari*, nella *Vita italiana* del gennaio 1897.

i destini d'Italia, e G. Prati scuoteva la chioma, sorridendo, felice di sottrarsi alla conversazione generale per dir sottovoce una ballata romantica a qualche fanciulla sentimentale.

Citiamo per ultimo un ricordo gentile, una pagina poeticissima, ove l'autrice mette in iscena Colei che stava per essere un giorno regina di quell'Italia che nei tempi della *Vigilia* era quasi utopia sognare unita. Proprio « come nella storia delle fate » appare ad un tratto nel romanzo « la nipotina del re ».

« A fianco di una signora alta e snella, dalla veste scura, apparve dal viale una bimba di sette anni, dai grandi occhi chiari e dai ricci svolazzanti all'aria primaverile. Ella guardò intorno sorridente, tutta lieta, e si mise a correre. I suoi piedini toccavano appena la terra, e quasi sembrava volesse volare tra le aiuole fiorite. Così piccina, già da ogni sua movenza emanava la grazia ideale di una fata..... »

Alla *Vigilia* terranno dietro altri ricordi, altre pagine belle, chè le rimembranze dell'autrice le dànno materia ad altri volumi, in cui, come giustamente osserva il Ciampoli, non intende di scriver *memorie*, nè di mettere assieme un romanzo storico — che sarebbe una anomalia — ma si giova di reminiscenze di tipi e luoghi studiati altra volta, da quella profonda osservatrice che ella è.

Nell'ultimo libro del Fogazzaro *Piccolo mondo antico*, ed in questo *Alla Vigilia* vediamo decritta quasi contemporaneamente, ma in modo del tutto dissimile, la medesima epoca: epoca che rivive davvero in questi capitoli, in cui si narra come gli animi di tutti gli emigrati si affratellassero per la grande opera dell'unità della Patria (1).

ALBERTO LUMBROSO.

***

Paul Marmottan, *Lettres de madame de Laplace à Élise Napoléon, princesse de Lucques et de Piombino, réunies et publiées* (Paris, A. Charles, 1897, 1 volume in-8° di 192 pagine).

Abbiamo già annunciate ai lettori di questa *Rivista* le opere del medesimo autore intorno alla Toscana del periodo rivoluzionario e napoleonico; i due volumi, cioè, su Bonaparte e la repubblica lucchese, e sul Regno d'Etruria. Fu appunto nel riunire i materiali per questi lavori, che l'erudito autore ebbe occasione di leggere, e fu quindi invogliato a renderlo di pubblica ragione, questo carteggio, preziosissimo per chi voglia munirsi di buone fonti per uno studio che finora ne manca quasi del tutto.

Queste lettere si trovano nell'Archivio di Stato lucchese, e sono scritte dalla moglie del celebre scienziato Laplace, nata Courty: e fu una donna intelligentissima ed amabile, assai benvoluta nell'alta società imperiale. Era essa dama d'onore della principessa Elisa, e le venne scrivendo molte lettere, delle quali appunto si fa editore ed annotatore diligente il Marmottan. Tali missive comprendono principalmente gli anni 1807 e 1808, anzi, per questa parte pare che non ne manchi alcuna. Altre recano la data del 1806, del 1809 e del 1810, ma vanno un po' a sbalzi. Nominata alla fine del 1804 dama d'onore della principessa, fu spesso nelle serali riunioni della *rue de la Chaise,* ove dimorava la sorella di Bonaparte. Quando Elisa

---

(1) A compiere il quadro tratteggiato dall'autrice, si vegga la descrizione che di Torino e del Piemonte di quei tempi fanno il d'AYALA, il PARAVIA, il PASOLINI e GUSTAVO MODENA nelle loro memorie e nei loro carteggi.

fu nominata governatrice di Piombino e di Lucca, madama Laplace accompagnò l'amata sua sovrana nei suoi Stati. Partirono infatti da Parigi il 20 aprile 1805; ma nell'anno stesso la dama tornò nella capitale francese, e non venne più a Lucca che nelle primavere di ogni anno, pur conservando titolo e carica. E che avesse da fare, anzi un gran da fare, come spiritosamente mette in mostra il Marmottan, è cosa fuori dubbio: aveva essa da regolare mille e mille relazioni di famiglia, aveva da occuparsi di tutte le commissioni di cui poteva darle incarico, in Parigi, una elegantissima principessa, per così dire esiliata dalla capitale del lusso. Madame de Laplace fu infatti l'« ambasciatrice intima » dei primi anni del soggiorno fatto dalla principessa in Italia.

L'affetto e la fiducia nutrita dalla principessa per la sua dama d'onore andarono sempre e meritamente crescendo, sicchè tutti i gran dignitari imperiali, ed i membri stessi della famiglia napoleonica vennero accordandole ognora maggiore stima. Madame Laplace fu intima della allora granduchessa di Berg (la moglie di Gioachino Murat), di *Madame Mère* (Letizia), del cardinale Fesch (grande elemosiniere del proprio nipote imperatore), dell'arcicancelliere, del senatore Delambre, del rettore dell'Università di Francia (Fontanes), dei ministri, del giovane re di Vesfalia, e della regina Ortensia, madre del futuro imperatore Napoleone III [1]. Anche intellettuali furono le missioni affidate alla nostra scrittrice. Quando, ad esempio, Elisa creò l'Istituto per le giovanette, che recò il suo nome, chiese consiglio e si lasciò interamente guidare dalla sua dama d'onore per la scelta delle signore francesi e dei professori del futuro educandato. Sicchè la Laplace fu in relazione, allora, con madama Campan, e parlò spesso di lei in queste importanti lettere alla principessa lontana.

Riassumendo, queste settantatrè missive, annotate così abbondantemente e con tanta sobria erudizione, per quanto pecchino, spesso, di soverchia adulazione, dànno l'impressione del momento sull'interno della Corte imperiale, di cui Fr. Masson ci ha così ben descritta la minuziosa etichetta, e sulle aspirazioni mondane delle sorelle di Napoleone, Carolina ed Elisa (intorno alle quali va letto pure un bel volume del Turquan, intitolato appunto *Les sœurs de Napoléon*, redatto sulle memorie contemporanee, e scritto assai imparzialmente). La storia attingerà a questa pubblicazione molti particolari nuovi, e le ricerche degli eruditi saranno facilitate dall'indice alfabetico che chiude il volume: indice che per lo più manca nelle opere d'oltr'Alpe, sicchè ci auguriamo che il buon esempio dato dal Marmottan abbia d'ora innanzi a trovar molti seguaci.

ALBERTO LUMBROSO.

***

Joseph Tardy. — *La Savoie de* 1814 *à* 1860. — Chambéry, A. Perrin, 1869. Vol. in 8°, pag. 319.

Serve d'introduzione il primo capitolo, col quale si riassume quanto accadde nella Savoia ed alla Casa di Savoia nel fortunoso periodo repubblicano e imperiale che va dal 1792 al 1814, per opera specialmente di Napoleone, che l'autore chiama sovente *jeune et pâle général corse.*

Lasciata quindi la forma sintetica, col capitolo secondo comincia la narrazione analitica di quanto si promette nel titolo del libro. Il qual libro si può dividere in due parti: la prima dal 1814 al 1848 che l'autore denomina: *le régime absolutiste,*

(1) Sulla quale regina veggasi l'opera assai ben documentata di C. D'ARJUZON: *Hortense de Beauharnais*, uscita or ora a Parigi (Calmann Lévy ed., 1 vol. in 16°, con ritr.).

la seconda, dal 1848 al 1860, da lui detto *le régime constitutionnel du statut*, terminando l'opera con il più importante avvenimento di quel paese, l'annessione sua alla Francia.

Il primo di questi periodi comprende tre capitoli, cioè: il 2° che tratta delle divisioni della Savoia tra la Francia ed il Piemonte dopo la caduta di Napoleone; la successiva dominazione austriaca; il definitivo trattato di Parigi del 15 novembre 1815; l'arrivo del conte Luigi d'Andezeno, governatore del ducato, a Chambéry, in nome del ristabilito re piemontese, e finalmente le feste che i buoni savoiardi fecero ai loro sovrani venuti a visitarli; il 3° che narra degli avvenimenti più notevoli della Savoia durante il regno di Carlo Felice, dal 1821 al 1831 e, più in particolare, dei soggiorni reali in questa alpestre contrada negli anni 1824, 1826, 1828 e 1830; il 4°, più ampio degli altri due, che racconta della Savoia sotto il re Carlo Alberto, cioè negli anni che passarono dal 1831 al 1849, comprendendo così anche la morte di questo re sfortunato.

Il secondo periodo è compreso in un solo capitolo, e contiene la storia della Savoia in quegli anni del regno di Vittorio Emanuele II, che giunsero fino a quando quella regione divenne francese, cioè nel giugno del 1860. Questo capitolo per estensione, naturalmente, è pari ai tre del primo periodo uniti insieme.

* * *

Più che storia propriamente detta, il contenuto di quest'opera ha caratteri di cronaca, anzi, più determinatamente, di annali, proponendosi l'autore di dire con lusso di particolari quanto avvenne anno per anno in Savoia, s'intende di fatti notevoli e degni di ricordo.

Per questo le ricerche sono state diligenti, e copiose sono le note biografiche e genealogiche di quanti illustri personaggi sono menzionati nel libro; qualcuna, come quella dinastica della successione dei Savoia-Carignano, occupa più d'una pagina di notizie particolari. Certo, a questo proposito avrebbe molto giovato, alla pratica utilità sintetica del contenuto storico, aggiungere in fine un indice analitico, non fosse d'altro, dei nomi delle persone ricordate nelle annotazioni illustrative. E pensare che il volume manca d'un indice qualunque perfino dei capitoli! Vada per una prefazione, vada pure per la introduzione; ma un richiamo di semplice indicazione finale non nuoceva davvero.

Lodiamo sinceramente il criterio della minuta analisi della narrazione; perchè, in queste opere di storie locali, quanto maggior numero di documenti e di particolari si possono arrecare, è tanto di guadagnato.

Ma pur sinceramente vogliamo biasimare la parte soggettiva che s'incontra troppo spesso nel racconto che vuol essere storico. L'autore, è evidente, non si è proposto un lavoro di critica storica, nella quale pure la soggettività vuol essere intesa in senso molto limitato; perchè dunque tanto sovente, anzi tanto volentieri inveisce, direttamente col rimprovero, o indirettamente col sarcasmo dello stile, contro istituzioni, persone e fatti esposti in sinistra luce, solo perchè da lui non approvati? E se, come il più delle volte a noi è sembrato, egli ha o esagerato, o errato addirittura, in questa soggettiva narrazione, potrà egli attendersi di trovar fede in quanto racconta nel resto del suo libro?

Può essere, per esempio, opinione politica discutibile o giusta, il riprovare, specie da parte d'un savoiardo, l'operato in genere di Cavour e più particolarmente per aver resa francese la Savoia; ma perchè, a pag. 200, dire di lui che giunse al suo

primo ministero, *célèbre seulement par les attaques de son journal le* Risorgimento *contre la religion et ses ministres?* e assalire ogni volta che capita l'occasione questo grande uomo di Stato, venerato e celebrato da tutto il mondo? E poi, se veramente il dolersi d'esser tolti dalla soggezione sabauda, mostra nell'autore un lodevole sentimento d'italianità, perchè, a pag. 195, chiamar *légende* il contenuto delle *Mie prigioni* del Pellico e *bouderie* la cospirazione italiana dopo il disastro di Novara del 1849? Perchè, anzi, criticare, a pag. 187-188, l'entusiasmo della Savoia per la guerra del 1849 e schernire i proclami dei ministri e prefetti, con la puerile ragione che questi scrivevano ma non andavano alla guerra? — E non è irriverenza esporre con frase satiricamente ironica la pietà di Vittorio Emanuele II malato a San Rossore? (cfr. 189). — Ammettiamo sia critica storica il dichiarare che l'aver mandato piemontesi a regger la Savoia fosse avvenuto *par suite d'une erreur séculaire et traditionnelle de la cour de Turin* (cfr. 53); ma non è giusto fraintendere, sempre in senso sinistro, quanto compirono per l'Italia Mazzini e i suoi aderenti (cfr. 128 e altrove); nè giusto è davvero, solo per ostile spirito partigiano, scagliarsi contro le sette di quei tempi dolorosi e gloriosi per l'Italia, in cui tante e pur diverse energie miravano e si adoperavano ad uno scopo solo. Questo sistema potè scusarsi in un eminente uomo di partito, il D'Azeglio; ma non lo si deve ammettere in chi vuol essere storico imparziale. E se l'autore mostra di non aver compreso il segreto del re Carlo Alberto, è forse buona ragione per indugiare compiacentemente nella dura repressione assolutista di questo sventurato sovrano nel 1833, satireggiarne gl'intenti e porre in dubbio le opere mal riuscite come è detto nel primo capoverso, a pag. 131?

Ma non insistiamo di più sopra questi spiacevoli appunti; solo parendoci doveroso non tralasciar sotto silenzio siffatto elemento soggettivo, che il Tardy ha posto nel suo libro e che ne guasta di molto quei pregi che schiettamente gli abbiamo lodati.

Concludiamo dunque che il Tardy ha scritto un lavoro annalistico della Savoia dal 1814 al 1860 con molta copia di documenti, con lodevole abbondanza di particolari e con opportune note illustrative, da render l'opera valido contributo alla storia di quella nobile ed alpestre regione nella prima metà del nostro secolo. Però l'elemento soggettivo del racconto altera troppo spesso la vivacità e la veridicità del contenuto; e si desidererebbe pure che il libro contenesse un indice analitico per le opportune ricerche.

Pio Spezi.

***

Cristoforo Manfredi. — *La spedizione sarda in Crimea nel* 1855-56 — *Narrazione compilata colla scorta dei documenti esistenti nell'Archivio del Corpo di stato maggiore*, — Roma, 1896, editore Enrico Voghera. Un vol., con tavole, di pag. VIII-314.

Notevole è, da qualche tempo, la frequenza degli studi intorno alla spedizione di Oriente nel 1854-56: il pregevole libro del maggiore Carlo Osvaldo Pagani, quelli dei generali Ricci e Revel, la ristampa della classica opera del Rousset, ed infine quest'ultimo volume del maggiore Manfredi, che sopra tutti porta il pregio dell'originalità per i documenti presi in esame dall'autore.

Egli è che l'epoca presente ci ravvicina di non poco agli avvenimenti della metà del secolo nostro: spedizioni militari d'oltre mare, equilibri e gelosie di potenze marittime e coloniali, supremazia nel Mediterraneo, vivo desiderio d'allora, come adesso, di sboccare dalla ristretta cerchia del Ponto Eusino da parte delle

schiatte slave. Alla questione politica si sposa la questione militare: l'esempio della guerra di Crimea rimase per proporzioni insuperato saggio di movimenti d'eserciti oltre mare, del loro approvigionamento, della loro sistemazione sovra una base di gran lunga lontana dalla madre patria. Circostanze tutte che rendono lo studio della guerra di Crimea vivo e fresco, come fosse cosa de' giorni nostri. Ed a queste considerazioni, ben altre debbonsi aggiungere in riguardo agli studiosi italiani. Dopo cinque anni di lavoro assiduo, severo e sapiente, dalla rotta di Novara, l'esercito del Piemonte presentavasi agli occhi del mondo, nella Tauride lontana, col proposito fermissimo di cancellare il lutto di quella giornata nefasta. E nulla deve sfuggirci di questo lavoro di preparazione, nella più intima compagine dell'esercito, de' criteri e dei sistemi che hanno prevalso nella formazione del piccolo corpo di spedizione, come che ci possa servire di ammaestramento e di esempio. Quel piccolo corpo, saldo e tetragono nell'infuriare del morbo asiatico, e di altre malattie, non piegò collo nè mosse sua costa nelle aspre e difficili traversie della guerra, e rimase personificazione stupenda ed impareggiabile della tenacia e della sicurezza, della volontà nazionale di tutta Italia, quando questa, nel nome del Piemonte, pensava, operava e fortemente voleva agli occhi di tutta l'Europa.

Il Piemonte avea dinanzi a sè, vivo e lampante, il saggio dell'impreparazione degli altri corpi alleati che campeggiavano in Crimea: l'eco della solenne e teatrale partenza del corpo d'esercito francese, dalla rada di Joliette, con i generali Canrobert e Bosquet, e con i veterani della spedizione di Algeri, erasi appena dileguata, che il maresciallo Saint-Arnaud, da Gallipoli, scriveva all'imperatore:

« Noi non siamo in condizione di far la guerra... È impossibile far la guerra « senza pane, senza scarpe, senza marmitte e barlonchi. Io chieggo scusa alla « Maestà Vostra per questi particolari, ma essi vi provano le difficoltà che incontra « un esercito lanciato a seicento leghe dalle sue naturali risorse. Ma ciò non è colpa « di chicchessia, ma bensì è il risultato della precipitazione con la quale si dovette « fare ogni cosa... ».

Nè il maresciallo Vaillant si esprimeva diversamente scrivendo, indi appresso, al generale Bizot, comandante del genio sotto Sebastopoli:

« Io comprendo perfettamente le difficoltà della posizione vostra; esse si accre- « scono per quanto v'ha di scucito nell'impresa stessa e nelle disposizioni che hanno « preceduto ed accompagnato l'inizio delle operazioni in Crimea... ».

Questi avvisi non andarono perduti in Piemonte. Sulla fine dell'anno 1854, Francesi ed Inglesi, sotto Sebastopoli, si trovavano stremati d'animo e di forze; solo lunghi lavori di assedio, micidiali battaglie ed inutili tentativi d'assalti. Alla resistenza dei Russi si aggiungeva la rigidezza della stagione, le scarse vettovaglie, il difetto di tende, di vestiario, di legna e di viveri. I comandanti supremi degli eserciti confederati reclamavano altamente dai loro governi uomini e provvigioni di ogni specie.

In questa condizione di cose, il governo d'Inghilterra, e contemporaneamente quello di Francia, risolvettero di proporre al Piemonte di accedere alla loro alleanza.

Ma già molto tempo prima che venissero firmate le convenzioni fra il Piemonte e le potenze occidentali, il Governo del Re, a senso di studio o di previsione degli avvenimenti che doveano poscia svolgersi, avea mandato in Francia diversi ufficiali, fra cui il commissario Muttoni, il medico capo Comisetti, il maggiore della Rovere ed il capitano di fregata Boyl, con l'incarico di riconoscere e riferire quanto si faceva circa l'imbarco delle truppe e dei materiali del corpo di spedizione francese.

Il libro del maggiore Manfredi, opportunamente si dilunga sovra questi particolari di studio che prepararono la spedizione sarda: l'opera del generale Alfonso La Marmora, come organatore d'eserciti, il lavoro delle intendenze, de' magazzini di transito e di approvigionamento, la formazione dei convogli e le prime partenze.

Il corpo di spedizione fu formato nell'ordine che segue: Un quartier generale principale — Due divisioni — Una brigata di riserva — Un reggimento di cavalleggeri — Una brigata di artiglieria da piazza — Una compagnia di operai di artiglieria — Un battaglione di zappatori del genio. — In totale, fra le divisioni e la brigata di riserva, il corpo di spedizione contava cinque reggimenti di fanteria, ossia venti battaglioni, cinque battaglioni di bersaglieri, un reggimento di cavalleria e tre brigate di artiglieria da campagna. Per la formazione dei reggimenti provvisori di fanteria ciascun reggimento di detta arma somministrò un battaglione formato con le quattro prime compagnie dei suoi quattro battaglioni; ogni reggimento diede la 1ª, 5ª, 9ª e 13ª compagnia; le quattro compagnie di un reggimento costituirono un battaglione e quattro di questi battaglioni formarono un reggimento provvisorio. Così ogni reggimento dell'esercito concorse alla spedizione di Crimea con un battaglione ed ogni battaglione con una compagnia.

Con succinta e brillante narrazione il Manfredi descrive la radunata e la partenza del corpo di spedizione; i provvedimenti amministrativi e l'incendio del *Croesus*. È questa una delle pagine più artistiche del volume:

« Erano le 11 antimeridiane. Si presero tutti i provvedimenti possibili per domare « l'incendio. Si lavorò di forza alle pompe, aiutandosi a vicenda, marinai e soldati, « e chi non aveva posto al lavoro rimase calmo e silenzioso sul sito che gli venne « assegnato. Ma presto si vide che ogni fatica era inutile; il fuoco divampava sempre « più; il legno ed il carico erano irremissibilmente perduti; bisognava pensare a « salvare gli uomini; nè v'era altro mezzo che spingersi a tutta forza di macchina « verso la spiaggia. Così si fece, dopo aver tagliato la gomena che univa il *Croesus* « al *Pedestrian* e la nave in fiamme venne ad arenarsi ad un tiro di pistola dal « lido, non lungi dal promontorio di Portofino. Si misero tosto a mare le imbarca- « zioni e procedendo con ordine vi sarebbe stato mezzo di salvare tutti, ma il man- « tenimento dell'ordine in queste circostanze è quasi impossibile, massime quando « equipaggi e passeggeri, parlando diversa lingua, non si capiscono. Era stato detto « agli uomini di truppa che, appena arenato il legno, quanti sapevano nuotare po- « tevano spogliarsi e gettarsi nell'acqua. S'intendeva con questo diminuire il lavoro « delle imbarcazioni che avrebbero portato a terra gli inesperti del nuoto. Ma ac- « cadde precisamente il contrario di quanto si aspettava. Quelli che sapevano nuo- « tare, sentendosi sicuri, non si affrettarono a fare il salto; invece lo fecero, cre- « dendosi perduti, molti che non sapevano... I periti, compresi quelli che si sommersero « nel capovolgimento di una barca di cui diremo appresso, ascesero in totale a ven- « tiquattro ».

È l'episodio delle sorelle Maria e Caterina Avegno.

La narrazione procede rapida e serrata: uno sguardo alla Crimea e specialmente a Sebastopoli; alcuni ricordi storici, un cenno sulle operazioni fatte precedentemente all'arrivo dei Piemontesi, il loro sbarco ed accampamento ed i primi casi del colera. L'ora delle prove e dei sacrifizi giunse terribile ed inattesa, almeno dai più: non erano i Russi, era un nemico assai peggiore, cioè il colera. Questo morbo aveva già fatto strage nei corpi francese ed inglese prima dell'arrivo del sardo: i primi ammalati furono raccolti negli ospedali inglesi di Balaclava, poi ne fu stabilito uno sardo, fatto tutto di baracche, il quale, abbenchè situato in posizione poco favore-

vole, rese tuttavia i più importanti servigi, trovandosi in località centrale ed alla portata dei corpi amministrativi, del genio, del treno e dei parchi.

Ma non bastando quel ricovero alle necessità sempre più urgenti, fu costituito un altro ospedale di seicento letti presso Balaclava, al quale, attesa la sua vista sul mare, fu dato nome di *Primo Ospedale Marina.* Più tardi ne fu aggiunto un altro dappresso e ricevette nome di *Secondo Ospedale Marina.* Non chetavano intanto le operazioni militari. Il 25 accadde la grande ricognizione della valle del Baidar, cui parteciparono la brigata Ansaldi (1° reggimento provvisorio di fanteria, 1° battaglione di bersaglieri, 7ª batteria da battaglia, un plotone di cavalleggieri di Alessandria), la brigata Fanti (2° reggimento provvisorio, 2° battaglione di bersaglieri, 10ª batteria da battaglia, un plotone cavalleggeri di Alessandria) ed una brigata di riserva (5° battaglione bersaglieri, uno squadrone di Novara ed uno di Aosta, una compagnia di artiglieria da piazza, una di zappatori del genio, un plotone di cavalleggeri di Alessandria). La *brigata mista* era agli ordini del colonnello Savoiroux. Era la prima volta che le truppe sarde si misuravano con l'avversario a fianco delle alleate, ed il desiderio di emulazione era vivissimo e profondo fra di esse. Ne rimase qualche aneddoto, che il diligente autore raccoglie amorosamente:

« Si narra che in questa ricognizione del 25 maggio, fatta dalle truppe inglesi « in comunione alle nostre, un colonnello di cavalleria inglese ebbe una grata sor- « presa. Quando da lunge apparvero gli accampamenti nemici, egli che marciava alla « testa del suo reggimento si volse per dare un'occhiata al battaglione di bersa- « glieri che doveva marciargli di fianco non molto discosto. Ma il battaglione era « sparito. Il colonnello inquieto andava cercando col cannocchiale, quando vide sopra « un rialto il maggiore (Cassinis) con un trombettiere. Staccò subito un uffiziale « per chiedergli notizie del suo battaglione, ma in quel momento, ad uno squillo o « fischio che fosse, vide la catena dei bersaglieri e dietro ad essa il grosso saltar « su da un campo di biada dove stavano in ginocchio, cinquecento passi avanti « della cavalleria ».

Poco appresso il campo sardo si trasferì a Camara, ed i Piemontesi posèro tosto mano a stabilirvi i nuovi campi. In questo tempo, il morbo infierì sempre più, mentre i viveri di buona qualità facevano difetto, e sentita, in special modo, era la mancanza, pressochè assoluta, di carne fresca.

Gli alleati restarono alcun poco fermi nelle nuove posizioni occupate il 25 maggio; davanti a Sebastopoli continuarono i lavori di assedio, ma senza molta alacrità, poichè regnava l'incertezza sul da farsi. Successero due altre ricognizioni, il 31 maggio ed il 3 giugno, tanto per fare qualche cosa.

In quest'ultimo giorno i Piemontesi si spinsero fino al villaggio di Alsù, senza vedere che piccoli posti cosacchi.

Per dare un'idea dell'impressione di queste ricognizioni, rompenti la monotonia della vita del campo, l'autore si riferisce ad un brano di una minuta di lettera o rapporto, senza indirizzo e firma, ma pittoresco e caratteristico:

« Vi sono rialti coperti di lussureggianti cespugli e di un verde tappeto di er- « betta, cosa deliziosissima per chi ha ancora avanti agli occhi le aride steppe di « Eupatoria e le sterili melanconiche colline del capo Chersoneso. Lo stesso alveo « della Cernaja sarebbe riputato bello in qualunque paese corresse. È impossibile « trovare vedute più pittoresche delle prospettive che si presentano ad ogni svolto « della strada. Il letto del fiume conserva, in generale, il carattere di gola; ma in « qualche punto si allarga e lascia vedere una leggiadra valletta con qualche ca- « succia bianca. Dopo aver serpeggiato lungo la Cernaia, per due miglia, la strada

« fa d'improvviso una voltata a sinistra ed entra nella valle del torrente Upù. È « il primo saggio di una vallata della Crimea meridionale. Le limpide acque del- « l'Upù, luccicanti attraverso il denso fogliame di una grande quantità di alberi « fruttiferi, possono rivaleggiare con quelle dei nostri più belli torrenti. Le alture « che d'ambo i lati s'innalzano con molti declivi ed a terrazzi sono in armonia con « il resto della scena. È la natura illeggiadrita dalla coltivazione. Biondi campi « di spighe e praterie verdeggianti e cosparse di alberi conferiscono a questa valle « un aspetto di felicità e di pace che non può non riuscire gradito a quanti stanno « da tanto tempo ascoltando il monotono rimbombo dei cannoni d'assedio attorno « Sebastopoli ».

Precisamente di questi tempi si manifestò la massima intensità del contagio colerico. Il 7 giugno gli ammalati di morbo asiatico entrati negli ospedali erano 869 e 383 i morti; fra i quali i capitani Tosetto, De Chaurand de Saint Eustache, San Martino di Strambino ed il sottotenente Morino. Eppure il morale delle truppe colpite dalla tremenda malattia non scemava di un punto, ma mantenevasi alto ed elevato, come ideale supremo che le cose della terra non offuschino o tangano.

I sani, osserva l'autore, conservavansi di ottimo umore ed alla sera cantavano: « *L'uselin de la comare!...* » « *La spà 'n man e l'casch an testa* » o l'altra « *Nui souma i fieui d' Gianduja* ».

Il 6 giugno morì il generale Alessandro La Marmora. Indi appresso il morbo decrebbe, e lasciò dietro sè quella coda di residui cui alla fine ognuno venne a famigliarizzarsi, sì che le operazioni della guerra nuovamente richiamarono l'attenzione delle truppe del corpo sardo.

La grande ricognizione della valle di Sciuliù accadde il 17 giugno ed il giorno seguente l'attacco di Sebastopoli. In ricognizioni ed in dimostrazioni passarono il mese di luglio e metà di agosto, sino alla battaglia della Cernaja, esposta dall'autore col sussidio dei documenti e dei rapporti ufficiali. Ai primi di settembre cadde la piazza di Sebastopoli, e la grande guerra volse alla fine. In maggio dell'anno 1856 il corpo di spedizione sardo fece ritorno in patria: il 20 giugno esso fu disciolto e le bandiere deposte nella Reale Galleria d'Armi di Torino.

Tale il volume del maggiore Cristoforo Manfredi, nel quale ad efficacia e vigoria di colorito s'accoppia severa esattezza di forma, pregio di documenti inediti e buon senso di critica. All'opera sono annessi numerosi allegati, fra i quali pregevolissimo il « *Quadro del trasporto marittimo del Corpo di spedizione sardo in Oriente* » compilato sulle indicazioni contenute nei *Giornali di imbarco* e sullo *Specchio indicativo dei bastimenti con i quali si effettuò il trasporto dai Regi Stati in Crimea del Corpo di armata sardo di spedizione* annesso alla relazione del generale La Marmora al Re. Altri allegati trattano della formazione del corpo piemontese, delle convenzioni di alleanza e del trattato di pace. Al volume sono altresì aggiunte alcune tavole, con senso artistico opportunamente rilevate dal « *Ricordo pittorico militare della spedizione in Oriente* », vale a dire la vista dei campi di Balaclava e di Cadi-Coi e l'altra delle posizioni sarde osservate dai campi russi.

È perciò desiderabile che la specie delle pubblicazioni storico-militari, così bellamente iniziata dal maggiore Manfredi, abbia seguaci ed imitatori, e conforme a quanto si pratica per i lavori di storia militare negli eserciti di Austria-Ungheria e di Germania, gli ufficiali abbiano maggiore facoltà estensiva di studio sovra i documenti depositati nell'Archivio del Corpo di stato maggiore, licenziando per le stampe lavori compilati col sussidio dei medesimi e portanti il loro nome personale

EUGENIO BARBARICH.

***

Ugo Pesci. — *Come siano entrati in Roma* (per il XXV anniversario di Roma capitale: 20 settembre 1895). *Ricordi con prefazione di Giosuè Carducci.* — Milano, fratelli Treves editori, 1895, pag. XXIII-348.

« Egli non è ancora lo storico » dice Giosuè Carducci nella prefazione (una di quelle sintesi severe e felici quali è dato a pochi concepire, in questi tempi di storie aneddotiche e di biografie leggere e di psicologie analitiche spesso inconcludenti); « Egli non è ancora lo storico ».

Certamente. E mi viene al pensiero come io, scrivendo nel fascicolo passato sul racconto di Anton Giulio Barrili, abbia detto, inconsciamente, la medesima cosa di lui.

Se bene a me — dopo aver constatato il fatto — paia in realtà impossibile pretenderlo diverso, e cercare oggi lo storico dell'oggi. Possono essere questi scrittori più o meno rapsodi quasi aedi di epopea; e dire le sensazioni soggettivamente, come il Barrili; possono essere più oggettivamente osservatori e avvicinarsi al cronista più utile alla storia, come il Pesci: storici in verità non è possibile: il giudizio sarebbe unilaterale, l'analisi sarebbe soverchia in alcune parti, inefficace in altre; la sintesi mancherebbe di larghezza e di comprensione perchè l'osservatore è troppo passionale, l'occhio forse munito di lenti.

Questo del Pesci è del resto uno di quei racconti scoppiettanti di genialità giornalistica e di giovialità serena nell'episodio gentile fra l'aspettazione per l'ora della fucilata che incombe, nell'aneddoto umoristico uscente spontaneo in mezzo alla narrazione serena, nella descrizione condotta da esteta, e tale da fornire un soggetto all'artista, una visione di solenni campagne e di squilli di trombe guerriere alla dama che sogna o al giovine, un ricordo dolce a chi visse quelle ore in quei giorni: e nel tempo stesso l'esattezza direi tecnica del racconto, la quantità grande di uomini e di cose che passano dinanzi agli occhi del lettore dopo la osservazione vicina e sicura dell'autore, l'ambiente, il momento, il luogo, e infine la conseguenza grave come un evento preparato nei secoli, determinata stranamente da quell'ambiente, da quel momento, in quel luogo, e Roma; tutto ciò fa valido il libro per la storia, quanto gradito per la lettura.

L'autore segue le milizie italiane del corpo d'operazione comandato dal generale Cadorna, come corrispondente del *Fanfulla,* ch'era in quei tempi il più autorevole giornale di Firenze. A Terni si unisce col conte Carlo Arrivabene, deputato, corrispondente del *Daily Telegraph* e d'altri giornali stranieri. Con lui indi percorre l'autore la strada che conduce a Roma. Passato il confine il 12 settembre al casale di Borghetto di fronte ad Orte, la 12ª divisione — generale Mazè de la Roche — trova resistenza dal forte di Civita Castellana. È con essi l'autore il quale narra dell'ardimento del cap. Aymonino, del timore di un ufficiale Ruffini, del forte, per aver salva la vita, della oltracotanza di alcuni zuavi. Procede così attraverso alla campagna romana, sui ponti di barche, gittati sul Tevere, per le colline di Casal dei Pazzi, procede la gente italica incontro a Roma: e la mattina del 20 alle 5 $^1/_2$, il primo colpo di cannone annunzia che i tentativi del signor conte d'Arnim per indurre il Pontefice a desistere da un inutile spargimento di sangue sono falliti.

Oh si entrerà lo stesso.

E si entra.

Che cosa è entrato di nuovo in Roma? Il Pesci si sforza di fare intendere — sopratutto ai giovani — che uno spirito nuovo è venuto ad alitare sulla città eterna: è per questo che con calda parola ci parla del Plebiscito solenne, ci parla dell'attitudine

della nobiltà romana e del popolo, ci parla delle abitudini politiche rinnovate, dei mali usi inveterati omai scomparsi o in via di scomparire, ci parla ancora dell'entusiasmo e della fede che certo guidano Roma al destino. Ed è bene.

Ma non dica: « Si potè quindi affermare con secura coscienza che ormai i destini d'Italia erano compiuti ». Oh se non avesse avuto altro da fare, se non sapesse questa Italia fare altro, non si potrebbe sostenere sul serio che « qualche cosa di nuovo » sia entrato in Roma. E i destini di un paese continuano infinitamente innanzi, rinnovandosi perennemente come quelli della umanità: non mai sono compiuti i destini, se non si rinunzi alla vita.

Quod Deus avertat.

GUSTAVO PITTALUGA.

***

Alfonso Bertoldi e Giuseppe Mazzatinti. — *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti, raccolte, ordinate ed illustrate.* — Vol. I, pag. XIX-420; vol. II, pagine VII-495. — Torino, Roux Frassati e C°, 1893-1896.

A tre anni di distanza dal primo i professori Bertoldi e Mazzatinti hanno recentemente pubblicato il secondo ed ultimo volume delle lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti. L'opera lunga e difficile, a cui gli egregi editori si sono accinti e che fu condotta da loro con molta diligenza e con grande amore, è dunque compiuta con grande vantaggio non solo dei biografi del Monti, ma anche degli studiosi della storia letteraria, perocchè così ai primi come ai secondi si offre un materiale compiuto, ordinato ed in gran parte nuovo. Il primo volume comprendeva le lettere scritte dal 1777 al 1807; col secondo si arriva fino al 10 agosto 1828, a pochi mesi prima della morte del grande poeta; tutt'assieme sono 812, cui se ne aggiungono in appendice altre 22. Come dichiararono già nella prefazione del primo volume, il B. ed il M. hanno preso come punto di partenza alla loro nuova raccolta la collezione del Resnati; nei due volumi si trovano quindi riunite tutte le lettere che non furono pubblicate dal Resnati o che da lui furono mutilate, tutte le altre che vennero date alle stampe dopo il 1842, e finalmente tutte quelle che giacevano ancora sconosciute negli Archivi e nelle biblioteche. Gli editori esaminarono quindi oltre 157 pubblicazioni tra opuscoli e collezioni, nelle quali erano disperse le lettere già edite e delle 812 che si contengono nei due volumi la metà circa esce ora alla luce per la prima volta. Nel solo secondo volume esse sono ben 218, e tanto queste quanto le prime sono opportunamente illustrate dagli editori con cenni biografici delle persone cui sono dirette, con indicazione della loro provenienza e con altre osservazioni. Basterebbero dunque queste cifre a darci un'idea esatta del lavoro compiuto da loro, l'importanza del quale diventa maggiore quando si esaminino le lettere stesse.

Per limitarci solo al secondo volume diremo che se questo non presenta molto interesse dal lato politico, moltissimo invece ne ha sia per riguardo alle questioni letterarie che agitarono allora l'Italia e nelle quali il Monti ebbe parte tanto grande, sia, e più ancora, per riguardo alla vita intima del Monti.

I tempi volsero gravi dopo il 1808; la potenza di Napoleone, dopo aver toccato il suo apogeo, declinò rapidamente, e la Lombardia fu presto ridotta a servitù sotto l'Austria. Di questi grandi avvenimenti non troviamo però nelle lettere del M. che qualche accenno; solo difatti in due lettere del 27 ottobre e del 20 novembre 1813 egli ne scrive al Perticari, al quale conferma la sua fiducia nell'avvenire e narra fatti che vorrebbero far credere che le cose andassero assai meglio di quanto si diceva oltre Po; tuttavia si sdegna perchè mentre nella Svizzera le strade sono coperte

di coscritti desiderosi di correre alle armi, « gli Italiani, sotto lo scettro dei preti, abbiano perduto ogni sentimento d'onore, e ci convenga tremare più dell'interno che dell'esterno ». Egli s'occupa invece quasi sempre o della ristampa delle sue poesie o di affari di amici, specialmente dell'Arici e del Bianchi, o di suoi interessi famigliari. Questo carattere letterario e famigliare viene man mano predominando dopo il 1815; la maggior parte delle lettere quind'innanzi sono difatti dedicate alle questioni letterarie ed alle conseguenti animosità personali, al contrasto coll'Acerbi per il contegno di costui col Monti riguardo alla *Biblioteca Italiana,* alla disputa più grave sulla *proposta* per la riforma del Vocabolario e sul primato che la Toscana pretendeva di esercitare nella formazione di questo. Ma anche in mezzo ad esse tengono un posto importantissimo le lettere nelle quali il Monti parla più che dei suoi affari, dei suoi affetti. E se le prime gioveranno a farci meglio conoscere certi particolari di dette questioni, le altre meglio ancora ci faranno apprezzare l'animo veramente buono del grande poeta. Sia difatti che scriva ai suoi parenti e li rimproveri della loro freddezza e della loro ingratitudine, sia che scriva al Perticari ed alla figlia Costanza, egli rivela tanta potenza e delicatezza d'affetto da commuovere; delicatezza la quale si tramuta in nobile fierezza quando insorge contro Gordiano Perticari, e specialmente contro il Cassi, che, dopo la morte di Giulio, dopo tante proteste di amicizia fatte da loro per il Monti e la figlia di lui, Costanza, non ebbe vergogna di « nuocer tanto in voce ed in iscritto all'onore dell'infelice compagna del suo cugino ed amico »; quando dichiara che più legale di tutte le ricevute era la sua parola d'onore, e solo per la memoria del suo Giulio e per l'amore di esso » si dice disposto a ricevere dal marchese Antaldi le carte del Perticari per rivederle.

Gli ultimi anni del Monti furono tutt'altro che lieti. « Diciottomila lire di annuo soldo perdute, la morte del genero, il ritorno della vedova moglie nella casa paterna, la rovina del piccolo patrimonio per la mala amministrazione altrui, e sopra ciò l'infermità della vista ». A questi mali altri se ne aggiunsero, e non furono forse i mali fisici, i più gravi, sebbene questi lo riducessero all'impotenza assoluta di tutta la manca parte del corpo; la figlia Costanza si mise in guerra aperta con sua madre, dalla quale le si fece credere di essere odiata e perseguitata, cosa che strappava e lacerava l'anima del misero padre. Pure lo spirito poetico non morì, nè cessò l'affettuosa consuetudine epistolare cogli amici, ai quali, sebbene con grande fatica, continuò a scrivere lettere, che, se furono a lui di grande conforto nelle molte amarezze, sono oggi per gli studiosi di lui, e specialmente per la storia degli ultimi suoi anni, un ottimo commento. Onde a ragione gli editori possono vantarsi di aver fatto cosa più che utile consacrando tanto tempo e tante fatiche per rendere la pubblicazione dell'epistolario del Monti veramente degna della sua importanza.

AGOSTINO ZANELLI.

2° NOTERELLE.

Giuseppe Locatelli. — *Avvenimenti di Bergamo del marzo ed agosto* 1848. — Bergamo, Stab. Tip. e Lit. Bolis, 1895, pag. 27.

Esposizione chiara e succosa dei momenti principali della insurrezione bergamasca. Il presidio austriaco prima obbligato a fermarsi quando aveva da accorrere in rinforzo di quello che a Milano era alle prese colla rivolta, sicchè vi arrivò quando era già deciso lo sgombro di Milano — la parte rimasta in Bergamo assediata nelle

caserme come a Como, come a Milano e come a Brescia dalla cittadinanza, e poi il 22 marzo costretta colla forza ad andarsene — una polveriera presa dai cittadini e fatta saltare — l'aiuto condotto il 20 marzo a Milano sotto il comando del Regazzoni e del Bonorandi — la parte presa all'attacco della porta Tosa, e la formazione del nucleo di volontari bergamaschi che partendo da Bergamo il 29 marzo erano avanguardia della spedizione fatta verso il Tirolo ed arrivata a Stenico e Doblino nel primo periodo della guerra — questi fatti formano la prima parte del racconto.

La seconda accenna all'arrivo di Garibaldi a Bergamo il 31 luglio quando le sorti della guerra sul Mincio procedevano già contrarie e l'esercito piemontese era sulla via della ritirata a Cremona — la sua permanenza in Bergamo per adunare volontari fino al 3 agosto, l'entrata degli austriaci in quella città il 9 agosto — il curioso passaggio della divisione Durando forte di 7000 uomini, che per effetto dell'armistizio Salasco tornava dal Tirolo nel Piemonte, sfilando colle armi nel paese occupato dagli austriaci, come episodio finale la bandiera italiana tenuta alta ancora fino al 18 novembre sui monti di Palagnago.

La sobrietà della narrazione risponde ai sentimenti di un popolo fiero e dignitoso.

Nino Pettinati — *Vincenzo Troya e la riforma scolastica in Piemonte. — Note biografiche e critiche.* — Torino, G. B. Paravia, 1896, pag. 150, con ritratto.

È un bel libro ed una buona azione. L'ingegno e l'animo dell'autore con nobile gara cospirano in queste pagine a lumeggiare la figura simpatica e veneranda di un pedagogista e di un galantuomo che non ebbe pari ai meriti la sorte.

Sentendo e professando per il suocero un amore misto di rispetto e di riconoscenza, Nino Pettinati, genero del Troya, scrive le sue *note* con calore costante di affetto, narra con sincerità serena e spigliatezza elegante di forma le vicende dell'educatore, giudica con equità i tempi ed i fatti, e contrappone opportunamente ai vecchi metodi e alle irrazionali teorie i felici esperimenti, le sue idee e i concetti allora audaci di un innovatore modesto, ma saldo e sicuro nelle proprie convinzioni.

Questa biografia storica ha un'alta importanza per la pedagogia italiana, essendo stato il Troya un precursore del Rayneri e del Berti, un antesignano di utili riforme, un preparatore di quel nuovo indirizzo di studi che sollecitò ed accompagnò il risorgimento della nostra patria.

L'intento che l'autore si era proposto fu pienamente raggiunto, come è provato dal consenso unanime delle lodi, dal desiderio che si è risvegliato in parecchi di studiare più attentamente le origini di quelle riforme pedagogiche che precedettero ed avviarono le politiche, e dalla cognizione più precisa e più piena che tutti possono mediante questo libro procacciarsi delle fatiche, e dei costumi di un valentissimo educatore.

W. Knobloch. — *Die Kanoniere von Lissa, zur Erinnerung an die heldenmüthige Vertheidigung der Insel Lissa durch di oest. artillerie am* 18, 19, *und* 20 *Juli* 1866. — *Den Waffenkameraden gervidmet.* — (*I cannonieri di Lissa,* consacrato al ricordo dell' eroica difesa dell'isola fatta dall'artiglieria austriaca il 18, 19 e 20 luglio 1866). — Pola, 1896, con 2 piani e 4 appendici, pag. 84.

Il titolo è un po' lungo, ma in cambio spiega bene la cosa. Un'ampia descrizione dell' isola e delle sue fortificazioni nel 1866; la enumerazione del presidio:

(562 artiglieri — v'erano 12 tra torri e batterie — 1200 uomini di fanteria marina, il resto per andare a 1833 genio e marinai); un largo accenno alla nostra flotta; il bombardamento di due giorni ed i suoi effetti sulle batterie dell'isola; l'arrivo della flotta austriaca, i risultati del bombardamento espressi con tutte le particolarità di un giornale d'assedio; questo è il contenuto del libro. Interessante dal punto di vista tecnico, ammirevole come ricordo ai valorosi difensori dell'isola che han contrastato coi loro i tiri delle navi, dal punto di vista della storia generale l'opuscolo non aggiunge molto d'importante a quanto è raccontato nella Relazione ufficiale della campagna redatta dal nostro Corpo di stato maggiore.

A. V. Vecchi (Jack la Bolina). — *Memorie di un Luogotenente di vascello*, con illustrazioni originali di G. Bruno, — Editore Voghera, Roma 1897, pag. 350.

Una bella e vivace raccolta di tipi veri, schizzati con mirabile brio e con molta verità dal Vecchi, il Jack la Bolina, l'egregio scrittore italiano di cose marinaresche. Sono ricordi dell'uomo e del marinaro, e ci sfilano davanti moltissimi di coloro che formarono la marina italiana tra il 1860 ed il 1870 all'incirca. Ne sfilano dinanzi tanti che possiamo dire di rivedere la marina quale risultava dalla riunione delle due marine, la genovese e la napoletana con qualche inserzione di marina veneta garibaldina, ecc. Era il periodo della fusione, e la fusione non fu facile, tanto è vero che nella giornata di Lissa gli screzi furono manifesti; e non dico dopo, perchè è spiegabile, per quanto non sia plausibile, che dopo una sconfitta vi siano screzi e peggio. Nulla meglio di questa raccolta di figurine, descritte in modo da parer vive, ci ridà tutto un pezzo di storia. Il libro non contiene documenti ufficiali, ma è un vero e prezioso documento.

G. Pittaluga. — *Aneddoti della guerra franco-austro-russa nel* 1799 — *Le due battaglie di Marengo.* — *Il generale marchese Colli di Felizzano.* — (Dalla « Rivista di Storia arte ed archeologia » di Alessandria, anno V, fasc. 16°). — Alessandria, 1896, pag. 25.

L'Enciclopedia popolare del Pomba immedesimò le biografie dei due marchesi Colli, generali combattenti tutti due nella guerra con cui si chiuse il secolo XVIII e cominciò il seguente, in modo da formarne un personaggio solo. Dopo l'articolo della « Enciclopedia » non fu più possibile di districare la confusione tra le due biografie, tanto è vero che il *Bosi* le riporta tali e quali nel suo prezioso dizionario il *Soldato Italiano.*

Il generale Alessandro Colli Marchini di Vigevano, quello che comandò l'esercito piemontese nel 1796, e poi il pontificio che fu sciolto colla pace di Tolentino, e fu nell'esercito napoletano col Mack, morì nel 1808.

Il generale Luigi Colli di Felizzano nacque in Alessandria il 23 marzo 1757, fu ufficiale dell'esercito piemontese, si distinse nei combattimenti del colle di Raus; gli avvenimenti del 1798 lo trovarono colonnello, sicchè fu ricevuto nell' esercito francese aiutante comandante di Stato maggiore. Come generale di brigata si trovò a Novi, ove fu ferito e fatto prigioniero. Generale di divisione nel 1800, chiese ed ottenne il ritiro nel 1806, morì in Alessandria il 31 marzo 1809.

Altre e più specificate notizie sul Colli di Felizzano sono da leggersi nell'opuscolo citato e ne formano la parte sostanziale.

PROF. BENIAMINO MANZONE, *Direttore responsabile.*

I MOTI DEL 1831 A FORLÌ [1].

Narra il Placucci: « Dopo il lasso di giorni 54, ne' quali per la morte di Pio VIII rimase la S. Sede vacante, fu eletto in pontefice Mauro Cappellari, monaco camaldolese, nato in Belluno li 13 settembre 1765, assumendo il nome di Gregorio XVI, quale fu coronato ed inalzato al trono nel 2 febbraio 1831. In seguito di tale notizia, nella mattina del 5 febbraio, il signor marchese Luigi Paulucci Gonfaloniere si portò da monsignor Gazzoli Prolegato della Provincia di Forlì, onde concertare i mezzi e le dimostrazioni di pubblica esultanza per sì lieto avvenimento. Riandati gli atti del Comune, venne stabilito che nel giorno 13 fosse cantato solenne *Te Deum* nella Cattedrale coll'intervento di tutte le Autorità civili e militari, nel dopopranzo si desse una carriera di cavalli barberi, illuminazione generale per la città, ed incendiata nella sera macchina di fuochi artificiali; terminasse la giornata colla illuminazione in teatro; e tutto ciò a spese della Cassa Provinciale da rinfondersi poi dalla Cassa Comunale. Stabilito tale concerto, ritornato il Gonfaloniere alla sua residenza e radunata la Magistratura, fu aperta l'ordinaria seduta; ma venne questa sospesa perchè chiamato il Gonfaloniere dal Prolegato per affare di

---

(1) Veggasi il VESI, *La Rivoluzione del* 1831; e VICINI, *La Rivoluzione del* 1831 *nello Stato romano* (Imola, Galeati, 1889). Maggiori e migliori notizie io ho raccolto dalla *Cronaca* di GIUS. CALLETTI (ms. della Com. di Forlì, n. 183, vol. II, pag. 705 e seg.), dal volume XVIII d'una ricchissima *Raccolta di notificazioni e circolari* messa assieme da Michele Placucci e posseduta dalla Com. di Forlì, e da parecchi documenti di proprietà del cav. Temistocle Panciatichi, depositati nel Museo del Risorgimento di Forlì. Molti di codesti documenti furono pubblicati nell'*Emilia* che si stampò a Forlì coi tipi Casali-Bordandini dal 9 febbraio. L'esemplare, ch'io credo completo, della stessa Comunale, giunge fino al n. 12 (19 marzo): una copia ne fu esposta a Bologna nel 1888 dal cav. Panciatichi. Anche ho tratto profitto da varie note autografe del Placucci, inserite nel volume della *Raccolta* citata.

somma urgenza. Sul momento portatosi il Gonfaloniere all'udienza, ritrovò in stretta conferenza il Prolegato col colonnello Fioravanti e Giuseppe Dasti segretario di Polizia: a lui fu annunziato che nella notte del 4 scoppiata era la rivoluzione in Bologna, ma che non sapevasi qual partito e quali misure avesse preso quel Prolegato; per cui essendovi luogo a dubitare che altrettanto accader potesse in Forlì nella notte del giorno stesso, era pur necessario prendere delle misure per impedire una consimile rivolta. L' unico temperamento adottato nell'istante fu quello di spedir messi in Imola e Bologna, non solo per assicurarsi del fatto, quanto per conoscere ciò che erasi operato da quel Prolegato. Nel ritornare il Gonfaloniere alla residenza, ove tuttavia era la Magistratura, rinvenne nella Sala del Consiglio il signor Pietro Bofondi, quale gli dichiarò che a tutta la città era di già palese la rivoluzione di Bologna e che credevasi necessario espediente far conoscere al Prolegato il pericolo sommo in cui erano i cittadini tutti, e quindi era del caso il persuadere il Prolegato di cedere il governo all'imperiosa circostanza e al voto della popolazione. Al che si limitò il Gonfaloniere a rispondere che credeva cosa impossibile che il Prolegato ceder volesse e acconsentire alla dimanda. Dopo tale colloquio partì il Bofondi, e per quanto credesi, unitosi con altri cittadini, fra i quali Baldassarre Regnoli, Pellegrino Canestri, Giacomo Cicognani, Nicola Regnoli, cav. Pietro Guarini e Luigi Fratti ingegnere, fu da questi chiesta udienza al Prolegato; quale essendo loro negata, fu allora che operando li medesimi con prudenza, nè amando in modo alcuno compromettersi col Prolegato, si portarono dal Gonfaloniere che per anche trovavasi in seduta cogli Anziani, e lo interessarono a far note al Prolegato le positive intenzioni del popolo già ammutinato, dichiarandogli il pericolo e la terribile anarchia che andava a suscitarsi nella città tutta se desso ritardava a cedere il governo, osservandogli che la loro vita era in pericolo in faccia al popolo già pronto al massacro. Sorpreso il Gonfaloniere da tale annunzio, sciolta la seduta e licenziata la Magistratura, non esitò portarsi di nuovo dal Prolegato che stava parlando col capitano dei carabinieri, ed espose il motivo di sua venuta.

« A tale dichiarazione è da credersi che rimase sconcertato, nè sapendo qual partito fosse da prendersi, in mezzo alla confusione, scrisse un viglietto a mons. Vellenghi arcivescovo di Nicosia, Vicario e Visitatore apostolico di questa città e diocesi, per aver consiglio, e fu pur chiamato all' oggetto il segretario di Legazione Verzaglia. Vedendo i Deputati che molto tempo trascorreva senza risposta, si portarono nell'anticamera del Prolegato e fatto chiamare il Gonfaloniere, gli dichia-

rarono che non eravi più tempo da perdere e che a momenti era per accadere la generale sommossa.

« Espostosi dal Gonfaloniere al Prolegato quanto sopra, lo stesso scongiurò di abboccarsi coi Deputati, come di fatti fece. I Deputati rinnovarono la domanda di ceder tosto il governo, e perchè il Prolegato dimandava tempo a decidersi, cominciaronsi a udire spari di fucile sulla piazza; e sebbene vieppiù cresceva il pericolo, pure il Prolegato si mostrava restio alla ferma insistenza della Deputazione, di modo che ritenendosi il popolo disprezzato e poco temuto, venne alle prese colla guardia del palazzo pubblico in piazza, dalla quale furono fatte le prime scariche. Rimasero privi di vita quattro soldati di linea, un carabiniere ed il borghese Angelo Reggiani, oltre a tanti altri feriti militari e borghesi, e in particolar modo di questi ultimi Ferdinando Rossi. Già il popolo superato aveva l'attacco, già erano stati presi tutti i posti e disarmata la linea, già in ogni lato sventolava il tricolore vessillo, e quindi il Prolegato, cedendo alla circostanza, dacchè vide e sale e stanze ripiene d' armati, riconoscendo ogni ulteriore ritardo e resistenza inutile, con pubblico affisso a stampa affidò provvisoriamente il governo a un Comitato ».

« Cedendo alle circostanze (così diceva l'avviso di mons. Gazzoli) al desiderio unanime della popolazione e ad impedire gravi disordini, restano affidate le redini del Governo a un Comitato che annuncerà quanto prima la forma del Governo che va ad istituirsi ». Formarono codesto Comitato provvisorio il marchese Luigi Paulucci de' Calboli, Giacomo Cicognani, Giovanni Romagnoli, Michelangelo Rosa, Pietro Bofondi, il cav. Pietro Guarini e Luigi Petrucci, e il 5 febbraio pubblicarono un patriottico manifesto: « Gli avvenimenti ch'ebbero luogo in questa Provincia, lo slancio dell' eroica gioventù dell' Emilia che alla bramata Libertà seppe con opportuna virtù unire il coraggio all'ordine pubblico, e infine l'ardente desiderio di coadiuvare con ogni mezzo alla pubblica tranquillità e sicurezza, e impedire i mali inseparabili dalla mancanza di un pronto regime, ci hanno indotto ad accettare l'incarico che ci viene imposto dall'Avviso oggi pubblicato dal Gazzoli già Prolegato, di assumere provvisoriamente le redini del Governo. I bisogni della popolazione sono molti, e derivando da infiniti errori del passato regime, non possono nel momento essere tutti alleviati. Desiderando però il Comitato di portare nel momento un qualche ristoro alla classe la più indigente, ha determinato che dal giorno 9 corrente il prezzo del sale sia diminuito della metà. Mentre il Comitato va ad occuparsi di altre utili riforme che non possono sul momento mettersi in pratica, inculca e raccomanda agli abitanti della Provincia

il rispetto alla religione ed ai suoi ministri, l'inviolabilità delle persone e delle sostanze, l'obbedienza alle Autorità, e la concordia e l'amore fra i cittadini. La felicità della bella Italia è assicurata colla *Libertà, l'Unione* e *l'Ordine pubblico* ».

Tra quei cittadini che, secondo il Calletti, assalirono i granatieri sulla porta del palazzo comunale, e « ogni periglio sprezzando, si aprirono la strada in mezzo alle palle e come tanti leoni lanciandosi addosso ai soldati, parte li disarmarono e parte li misero in fuga, si distinsero cooperando pei primi alla libertà della patria Vincenzo Scardi maestro d' armi, Ferdinando Rossi causidico, Battista Bertini ufficiale reduce, Pietro Landi già capitano di linea, Angelo Reggiani suonatore di tromba, Pasquale Golfarelli musicante, Fortunato Nani sartore ». Di costoro cadde morto il Reggiani (1) e fu ferito il Rossi che morì dopo 22 giorni di spasimi e d'inutili cure. Sul suo feretro « ricoperto di nobile strato, scorgevansi diversi simboli di liberalismo e di cessata tirannia » e leggevasi questa iscrizione: « Alle spoglie gloriose — di Ferdinando Rossi — che ferito nel braccio sinistro — la memoranda giornata — delli V febbraio — per mostrare tra' primi — che tirannia non ispegne la virtude de' forti — tanto sol sopravvisse — quanto bastò per accertarsi — della patria restituita Libertà. — O magnanimo — valganti la vita più breve — i palpiti che a te manda — ogni Italiano verace ». Racconta il Calletti che, durante la malattia, quel forte giovine non mostrò mai timore della morte imminente e dolore per abbandonare la sposa e un figlioletto nella miseria: fu udito, anzi, ripetere agli amici che l'assistevano: « Chi per la patria muor vissuto è assai ». « Amava (e il Calletti lo conobbe e ne ammirò la virtù) caldamente la causa italiana, e avrebbe voluto che l'Italia fosse divenuta Nazione presieduta da un Re eletto dal voto della Nazione medesima: il suo carattere era di vero forlivese; voglio dire libero nel pensare, dolce nel conversare, fervido nell'immaginare, risoluto nell' operare ». Alla sorte della vedova provvidero il Comitato e il gentile animo di due nobili signore, Orsola Bezzi Castellini e Anna Gaddi.

La elezione del Comitato provvisorio non poteva essere accolta con maggiore esultanza di popolo: abbracciavansi commossi per le vie cittadini e soldati; dovunque s'udivano gli evviva alla Nazione e alla Libertà, in nome della quale si abbatterono le insegne papali e ca-

(1) L'iscrizione che si leggeva sulla sua tomba è riportata anche dal VANNUCCI, *I Martiri* (Torino, 1850) II, 36 e seg., che ne dice autore il cittadino D. Brunoni: il Calletti, donde il Vannucci la tolse, afferma semplicemente che « fu stampata a suo onore e durevole memoria ».

merali, i triregni sopra gli stemmi di Leone XII e Pio VII nella facciata del palazzo pubblico (fu lasciata l'aquila in quello di Leone, scrittovi *Libertas* a figurarvi l'arme di Forlì), e lo stemma dell'odiato De Angelis visitatore apostolico (1): « era compiacente il vedere le persone d'ogni età, d'ogni sesso aggirarsi senza timore per le contrade, come lo era l'osservar qualcuna donna aggirarsi anch'essa portando il vessillo nazionale alla testa del popolo », e bandiere tricolori sventolavano sulle porte della città e sulla torre del palazzo comunale. « L'andamento ordinato e la moderazione con cui tutto avvenne eccitarono in chicchessia stupore. Le persone vennero rispettate e le proprietà non andarono soggette ad alcun attentato. Da così fatta plausibile tenuta si arguì ad evidenza che il popolo non aveva fatto la rivoluzione per fini obbrobriosi ed iniqui, ma unicamente per sottrarsi all'abborrito Governo pontificio ».

Il giorno 6 il Comitato provvisorio si diè all'opera e aprì « un ruolo d'iscrizioni spontanee per organizzare la Guardia Nazionale »: verrebbero accettati i volontari dai 18 ai 50 anni; il 9 sarebbero chiuse le iscrizioni: « dopo l'avventurato avvenimento del 5 (così il Manifesto a stampa) è indispensabile rendere permanenti e sicure le resultanze che tutti i buoni cittadini si ripromettono. *L'ordine pubblico*, che forma parte della nostra parola d'ordine, non può mantenersi senza una forza armata di probi cittadini la quale, rappresentando il potere, formi la guarentigia della città e serva viemaggiormente a stringere i vincoli di armonia e confidenza ». Il comando della guardia fu affidato al colonnello Francesco Benzi. Con eguale ardore ed entusiasmo costituivansi le Guardie civiche nei Comuni della Provincia. A Coriano, per esempio, Matteo Fabbri pubblicava il giorno 9 questo Manifesto nobilissimo. « Corianesi. La bella Italia risorge dalla sua oppressione dopo sì lungo servaggio. Un appello generale chiama dovunque i suoi figli alle armi. Tutti vi accorrano con ferma risoluzione di non deporle se non dopo di avere veduta assicurata l'Indipendenza nazionale. Sta-

---

(1) Quello stemma e una iscrizione, dice il Calletti, « ricordava la memoria di un uomo che aveva usato tante durezze al clero forlivese, che aveva fatto morire di patema d'animo alcuni chierici... che aveva premiato l'ignoranza e la superstizione anzichè il merito e la virtù; di un uomo infine che coll'ipocrisia adombrare voleva la verità ». E aggiunge « che fu amante della parzialità, seguace dell'ipocrisia: nemico della giustizia e della prudenza, mise sacrilegamente mano nei diritti dell'arciprete di Castiglione, e con poca carità e contro il voto dei suoi parrocchiani e sulle deposizioni di delatori diffamati e vili lo spogliò della sua chiesa. Questi difetti gli concitarono tanti odi che, decaduto dalla pubblica stima, partì con dispiacenza di pochi e con piacere di molti ».

remo noi Corianesi indifferenti? Non mai. Invitato dal Comitato provvisorio di Governo di Rimini ad organizzare una guardia civica in questo Comune sull'esempio del Capoluogo, e di scegliere un comandante che la diriga, vi annunzio di aver già arruolato un buon numero di scelti giovani sotto il comando e la condotta di Carlo Grossi, il quale è pure incaricato di aprire un registro per ascrivervi tutti quelli che penetrati dal glorioso scopo cui tende lo slancio dei buoni Italiani, accorreranno a dare il loro nome fra il numero di quelli cui rimane affidato l'ordine e la tranquillità pubblica. Il rispetto alla religione ed a' suoi ministri, alle persone e alle proprietà, il mantenimento dell' ordine pubblico ed un fermo e coraggioso contegno debbono essere la divisa di chi impugna le armi per la salvezza della nostra cara Patria, la bella Italia. Il dimenticarsi per un momento solo di questi sentimenti sarebbe un tradire la nostra santa causa. Già il vessillo nazionale sventola fra le nostre mura. Ognuno lo guarda con devozione ed amore. Io lo consegno al coraggio tuo, ardente gioventù Corianese, colla certezza che, orgogliosa della sacra rigenerazione nostra, non lo abbandonerai se non colla morte. Giuriamo tutti *Libertà, Unione, Ordine pubblico* ». Tre giorni dopo, il Comitato provvisorio di Predappio (n'era Presidente Paolo Mambelli, membri Pompeo Panciatichi, Piersante Manuzzi, Valerio Baccanelli, Giovanni Andrea Brunaccini, e segretario Giovanni Pazzi) pubblicava quest' altro proclama: « La giustizia di Dio, stanca di un dispotico governo, che aveva cangiata l'umiltà di nostra religione in orgoglio, in fasto e nella più barbara ferocia, ha tuonato dall'alto, ha desta la voce moribonda di natura, ravvivata l' umanità languente, ed all' eroico valore degli abitanti di tutta Emilia ha donata la primiera libertà, non meno sospirata e cara della propria esistenza. Nè già fu accompagnata da vile sete di sangue o di vendetta, ma dalla comune fratellanza, dalla pace e dalla virtù. Quindi non tocche le sostanze de' cittadini, non lesi i loro diritti, non offese le autorità, non violate le chiese, non profanata la religione. Ed ecco disingannata la fazione contraria stupire di tale eroismo e correre in nostro soccorso a difesa del sacro vessillo del comune riscatto. Che dirà quella grande Nazione, che prima ne diede l'esempio e che con giustissime rampogne ci veniva spronando all'imitazione? Che diranno gli altri stranieri divenuti liberi, alla novella dei nostri gloriosi intraprendimenti? Che l'Italia è rigenerata, che nell'opere nostre tornano a vita i Catoni, i Camilli, i Curzi, i Muzii Scevola, i Bruti e gli altri miracoli dell' antico valore romano. Ma non basta l'aver conseguito sì prezioso tesoro, se non sapremo poi conservarcelo. Il perderlo ci frutterebbe tanta infamia e dolore, quanto di gioire e di

gloria ci ha procacciato. E guai a noi se la mala ventura ci facesse ricadere in mano del nemico, perchè risponderebbe alla magnanimità delle nostre azioni cogli scherni e colla scure di vendetta. Sia dunque nostro primo pensiero di adoperar tutti i mezzi atti a perpetuarci il bene acquistato mercè l' ordine pubblico, la forza unita, il valore e l'osservanza della religione. La nostra vita è sacra alla patria; senza questa, quella diviene un peso inutile, un affanno, una morte continua. Su dunque, valorosi Predappiesi, accrescete il numero della Guardia Nazionale, addestratevi nell'esercizio delle armi, vegliate senza posa a difesa della patria comune, e se fia d'uopo movete con animo volenteroso ed intrepido al campo della gloria, e vi conforti la certezza che più vale un colpo vibrato dalla forza del sentimento che cento vibrati da una mano prezzolata e sempre tremante. Correte e di là mietete allori ch'eternino la memoria di questi sconosciuti dirupi, e faccian fede a tutta l'Italia che fino ne' suoi luoghi più alpestri e meno colti vive e trionfa l'amor della libertà e con esso l'ardente desiderio di emulare quei Grandi che si resero degni dell'ammirazione del mondo ».

A Forlì, in meno di due giorni, si inscrissero nei ruoli della Guardia più di ottocento giovani, ai quali con pari entusiasmo si unirono molti dragoni pontifici. Fu spettacolo bello la parata di quest'esercito su la piazza maggiore di Forlì, la mattina dell'otto: erano più di cento i giovani a cavallo e circa 300 a piedi; tra il popolo che ammirava e plaudiva, « la vista di una giovinetta trilustre, assisa su cocchio galante tirato da due ronzini, ornato il capo di nastri a tre colori, stringente nella destra il vessillo nazionale, piacque sommamente ». Infondevano coraggio e fervore di battaglia ispiravano le parole d' un proclama del Benzi: « Giovani valorosi; il voto della Patria è compiuto. La libertà, che desideraste più che la vita, è ricuperata; ed ogni cosa spira letizia intorno. Questo bene prezioso riconoscendosi da voi, pensate quanto siate in onore a tutti, quanta parte di gratitudine v'abbiano i concittadini vostri. Essi ripongono ogni fiducia in voi del buon ordine, ogni speranza di grandi fortune, ogni sicurezza di gloriose vittorie. Lo zelo, il coraggio, le veglie, le fatiche che fin qui adoperaste, onde fossero rispettate le sostanze di tutti e fosse mantenuta la pubblica quiete, il vostro vicendevole amore, l' obbedienza a chi vi comanda, vi fecero degni d'un'eterna riconoscenza e meritevoli della stima universale. Giovani valorosi; non dimenticate mai che con queste belle virtù possiamo ristorare de' sofferti danni la nostra patria Italia, che pianse un tempo di dolore, ora piange di consolazione. Se date segno che non bastò un lungo durissimo servaggio a spegnere il

prisco ardire, mostrate ancora che non valse a perdere le prische virtù. Tacciano i particolari interessi, le individuali passioni, e tutto il nostro desiderio sia quello che può acquistare all' Italia la Libertà e l'Indipendenza. Così facendo, la ammirino tornata a grandezza gli stranieri che la compiansero misera ed oppressa ». Perfino gl'insegnanti del Ginnasio si arruolarono e vestirono, essi e gli alunni, una divisa militare: le donne « non dissimili nell' entusiasmo dagli uomini, sulla voce che dovessero fornirsi quanto prima di militare divisa tutte le milizie, dimandarono che ne fossero loro distribuite per la cucitura, onde alleviare la spesa all'erario e aver la gloria di prestar l'opera per i difensori della Patria ». Da Faenza, intanto, convenivano a Forlì, come a centro d'operazione militare, compagnie di volontari; e da Imola, Castelbolognese, Lugo, Bagnacavallo, Cotignola, Russi, Meldola, Civitella. I curati della Rovere, di San Varano, Villagrappa, Villanova e dei Romiti conducevano a Forlì coorti di giovani parrocchiani, molti de' quali erano armati di lancia con piccole bandiere tricolori: il parroco del Ronco venne in città alla testa di 140 volontari. La mattina del 12 queste milizie, duce il Benzi, s'avviarono verso Cesena, donde avrebbero continuato la via per Ancona. Le accompagnarono fino a Forlimpopoli bande musicali, cittadini, guardie nazionali e moltissime donne: portava la bandiera Teresa Scardi « una di quelle femmine intrepide che la fece sventolare il giorno 5 alla testa della gioventù armata ». A Forlimpopoli, nell'atto di congedarsi, le donne — e le più erano madri e spose — parlarono a quei valorosi « di costanza, di coraggio e di onore »; e parole della Scardi, forse, furon quelle che il Calletti ripete: « Andate, e il valor vostro non venga mai meno al cospetto di coloro che combattono contro la Libertà. La morte non vi sgomenti: ricordatevi che siete Italiani, che questo nome onorato dev' essere da voi sostenuto a prezzo della vostra vita. Già il Campidoglio vi attende. Noi palpiteremo di gioia quando sapremo che su quello avrete piantato lo stendardo della libertà. » A Pesaro quest'esercito di volontari ebbe accoglienze festosissime. « A riguardo loro (così narra il Calletti) fu tenuto alla sera nella sala di Palazzo gran circolo e poscia festa di ballo. Nella civile e numerosa adunanza alcuni liberali pesaresi recitarono delle allocuzioni allusive alle diverse legioni: quella che fu pronunciata alla forlivese è la seguente. Prodi giovani di Forlì! Viva il vostro patriottismo. Già il Savio, il Rubicone e l'Isauro meravigliati e festanti salutarono le vostre insegne liberatrici. Oh dolce libertà quando è acquistata e conceduta dai propri fratelli! E noi tutti, o Italiani, siamo figli di una madre comune, bella, felice, possente se il vogliamo. Ma voi saggi non men

che generosi limitate la vostra impresa a uno scopo giustissimo e santo: restituire alle città i loro municipi: rendere alle loro famiglie i padri, i figli, i mariti; ridonare allo stato quei reggimenti paterni, savi e legalmente liberi che già godè per lo addietro e seppe sempre conservare fino a che la gelosia dei principi e il fanatismo degli stolti non lo precipitarono nell'abbiezione e nella servitù. Giovani valorosi; durate nelle fatiche, confortate i vostri amici, liberate i vostri confratelli; ma non date in mano agli esteri la ragione d' intervenire nei fatti vostri. Abbia i suoi diritti l'Impero se può e sa sostenerli. A voi non occorre che l'aiuto di voi stessi. Bramaste d'esser liberi e lo sarete; cercaste una patria e l' avrete. Dunque *unione, libertà, moderazione.* Chi volesse punirci, tremi: chi cercasse sconfortarci, desista; e gli uni e gli altri dovranno prima mostrarci come non sia vero che noi eravamo senza governo e però rientrati in tutti i diritti sacrosanti di natura. Viva sempre la Patria, viva la Libertà. Ite, volate a compiere le vostre imprese; chè dove mostrerete qualunque prova di coraggio, sarete valutati per veri discendenti di quei prodi Forlivesi che già nel trecento soli e parteggiati liberarono dal giogo straniero la bella Emilia e fecero sventolare il vessillo della libertà sulla torre di San Mercuriale ».

Uno dei primi atti del Comitato provvisorio fu di « sollevare il commercio dalle angustie in che la esorbitanza delle gravezze e i disordini della cessata improvvida amministrazione lo avevano condotto, soffocando ogni industria sotto specie di favorirla e sopratutto percotendo l'agricoltura » ; poi impose l'urgente rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie. Il 19, « premurosi i Comitati di Governo provvisorio della città e distretti di questa Provincia di compiere la loro desiderata unione », e avendo essi destinati i propri Delegati a far parte del Comitato provinciale governativo, il Comitato di Forlì notificò la elezione di Michelangelo Rosa e Pietro Bofondi a Deputati al Congresso generale a Bologna: il Comitato stesso, quindi, resultò provvisoriamente composto dell' avv. L. Petrucci, presidente; del cav. Pietro Guarini, di Giovanni Romagnoli, di G. Torquato Fabbri, dell'avv. Pietro Turchi, del conte Giovanni Cisterni e del conte Sallustio Ferrari. Senz'attendere la definitiva opera di riforme « riserbata al Governo stabile e rappresentativo che verrà eletto dal popolo nei comizi », codesto nuovo Comitato pubblicò in quel giorno sessanta disposizioni sull'amministrazione della giustizia civile e criminale: il 20 pubblicò una Notificazione relativa ad « una più regolare sistemazione dei Comuni ed a un comparto territoriale che più soddisfaccia al comodo ed ai bisogni della popolazione »: il 21 elesse i giudici del Tribunale provvisorio

di prima istanza, e il 22 quelli del Tribunale di Commercio di Rimini: il 24 provvide alle « discipline provvisorie della stampa »: il 1° di marzo abolì la « tassa focatico, una delle più arbitrarie e che gravita unicamente sulla persona ».

È noto che il papa, impensierito per la rivoluzione fattasi generale, sì che Roma era minacciata, affidò al cardinale Giovanni Antonio Benvenuti la cura di eccitar negli stati ribelli una veemente controrivoluzione. Anche è nota la lettera che il cardinale Bernetti gli scrisse da Roma il 16: il papa aver fiducia nel suo « buon animo e sangue freddo » e speranza di « buoni resultati » dell'opera sua; chiamasse a difendere la chiesa tutti gli atti alle armi; provocasse « ad una controrivoluzione quanti ardono del desiderio di difendere la religione ed il trono »; proponesse « un piano di generale sommossa nel quale si accennino i mezzi per giungere ad operarla e quelli pei quali occorre il concorso del Governo ». Il Benvenuti cominciò subito a percorrere lo Stato ex-pontificio, da per tutto esortando, incitando alla riscossa; ma sorpreso dai liberali, perquisito e intercettatagli la lettera del Bernetti, scortato militarmente, fu condotto in Ancona e di qui a Bologna, ove giunse la sera del 22. Era arrivato a Forlì la mattina precedente, scortato dalla cavalleria nazionale e dal capitano Riva. Mostravasi « alquanto pauroso, ed il suo timore nasceva dall'osservare il popolo che affollandosi intorno al suo legno e fortemente bisbigliando, parevagli non fosse per contenere il suo sdegno. Non ebbe luogo però nessun inconveniente », e neppure, se bene taluno ci avesse pensato, fu scalpellato il suo nome in un'iscrizione che leggevasi (e c'è tuttora) nel palazzo Serughi. Narra il Calletti che dal Comitato provvisorio « qualche ora prima del suo ingresso in Forlì fu esposto al pubblico il seguente proclama. — Popoli dell'Emilia! Ascoltate e non fremete se il potete. Col nostro proclama del 17 già vi annunciammo che la impotente rabbia del cessato dispotico governo tentava di sedurre i petti italiani, che rifiorivano dell'antico seme di libertà, con false blandizie e con istanze lusinghiere; e non mancammo spiegarvi la frode di queste macchinazioni. Noi vi dicemmo la verità; se non che forse atrocità maggiori dovevamo predire ed aspettarci da chi non ebbe altra sete mai che del sangue de' suoi. Il dispaccio della Corte romana delli 16 andante, trovato presso al cardinale Benvenuti per un piano di controrivoluzione scuoterà la virtù vostra, e l'indignazione e il ribrezzo accompagnerà la convinzione che il regno della pace era quello del sangue e del fuoco. Nell'esecuzione di sì empio mandato, vedrete raccomandato il « buon animo e sangue freddo » quale ebbe in Tiberio l'antica Roma, e la « sperimentata avvedutezza » ossia la riso-

lutezza dell'incendiario e parricida Nerone. Sì; una generale sommossa, il sangue ed il ferro fra l' agricoltore e il cittadino, la guerra civile insomma era predicata quale *unico mezzo* di difesa da chi per sacro istituto esser debbe il maestro di carità, il padre dell'evangelica unione, il capo di nostra religione. I vostri capelli si rizzeranno nel conoscere la profondità di questo nuovo genere di guerra e di scellerate orditure, e come, nol potendo coll' aiuto di armi straniere, si volesse con quell'esecrando trovato versare a fiumi il sangue italiano in queste ridenti contrade. Ma Iddio non adempie mai il desiderio degli empi... Noi dobbiamo inorridire delle trame della Corte romana, ma non dobbiamo paventarne. Ricordatevi l'universale entusiasmo che animava i vostri cuori e palpitar li faceva di gioia italiana il giorno che rompeste il servaggio. Questa memoria ci dispensa dall'avvivare negl'italiani il loro valore ed abbattere l'ultimo sforzo di tanto vile nemico. Noi volemmo terminato il regno delle lagrime e della miseria, e già ne vediam succedere quello delle virtù sociali per sì lungo tempo proscritte e denigrate, e la giustizia riprendere il suo luogo e tornare in onore fra noi. Noi volemmo la nostra libertà, primo bisogno delle nazioni generose, tanto necessaria alla pubblica e privata prosperità: quella libertà che mette la salvaguardia de' popoli sotto la salvaguardia delle istituzioni e della volontà generale; e già per lei a migliaia i nostri figli corrono, combattono e vincono all' ombra del nazionale vessillo, nè v'è alcuno fra noi che non riconosca per primo ed universal dovere di guarentirla. Se però mentre i valorosi nostri campioni espongono il petto alle spade nemiche siavi alcun miserando traviato che per turpe mercato, o badando a qualche rimasuglio del dispotismo, fosse trascinato a turbare in qualche modo la nostra libertà e la tranquillità pubblica, ripetiamo che costui non è italiano e che lo aspetta inevitabilmente la pubblica vendetta ».

Il 6 marzo pubblicavasi a Bologna e a Forlì l' « Avviso interessante » che l'Austria « non romperà mai il principio di non intervento » e che la Savoia era insorta; di questa rivolta, anzi, il colonnello Benzi dava notizia alla Guardia nazionale e alla truppa armata del distretto di Forlì con proclama del 7: ma appunto in questo giorno l'Armandi e il Grabinski davano con un manifesto agl'Italiani l'assicurazione « che l'Austria abbia rotta la non intervenzione » e li chiamavano alle armi. Il giorno dopo il Grabinski « alle guardie nazionali ed ai soldati d'ogni arma nel quartiere generale di Forlì » rivolgeva queste ardenti parole: « Il Governo per organo del Ministro di guerra ha posto sotto il mio comando tutte le forze di qualunque arma di Forlì, Faenza, Ravenna, Cesena, Rimini e tutti i rispettivi distretti. Onorato

di tale confidenza, al primo sospetto di guerra vi ho chiamati intorno a me; e voi siete venuti. Io son vecchio, ed era gran tempo che non aveva passato riviste. Soldati, il vostro contegno militare, il vostro coraggio mi han fatto brillare il cuore della prima gioventù. La libertà è tal cosa che ringiovanisce i vecchi, avvalora tutto, anima tutto. Io sono Polacco; ma da lungo tempo sono Italiano. L'Italia e la Polonia si assomigliano nelle sventure e nel valore. La Polonia ha vinto. L'Italia vincerà anch'essa. E chi non vince al nome di Libertà? Per ora siate pronti, siate tranquilli, siate subordinati. Se qualcuno osa marciare contro di noi, vi chiamerò alle armi. Il grido di guerra italiano è questo: O Libertà, o morte! Viva l'Italia, viva la Libertà ». Con eguale entusiasmo indirizzava parole di « coraggio, intrepidezza e costanza » Giandomenico Marchisio, cappellano militare, ai soldati forlivesi del proprio battaglione; e il Comitato provvisorio incitava « chiunque ami di esser libero » ad accorrere con « un fucile di qualsiasi calibro, anche da caccia » nel palazzo della Guardia, dove si sarebbero formate le compagnie. Dovunque, nei Comuni della Provincia, si pubblicarono proclami: a Coriano, ad esempio, il cittadino Fabbri chiamava ad arruolarsi chiunque fosse armato « di fucile, di spada, di falce, chè ogni arma è atta alla difesa quando viene impugnata da una destra che desidera e vuole esser libera » ([1]). A Forlì,

(1) Il giorno 9 giunsero a Forlì i fratelli Bonaparte, e Napoleone Luigi vi moriva il 17, colpito « da flogosi acuta ai polmoni congiunta alla rosolia », nell'albergo del Cappello, dov'è ora il caffè Rossini. « Questi giovani (dice il Calletti) nel recarsi in queste Provincie rivoluzionarie non avevano avuto altra mira che di cooperare colla loro vita e facoltà alla rigenerazione d'Italia e non già d'innalzarsi alla grandezza del trono, come taluno si permise di dire ». La salma del principe, dopo le funzioni celebrate in Duomo (sulla porta leggevasi: « Ufficio generale di messe il giorno XIX marzo MDCCCXXXI colla limosina di scudi uno ») fu imbalsamata e trasportata a Firenze dov' erano la madre e la sposa Carlotta. A Forlì vive il figlio di G. B. Baratti che conobbe i due fratelli nel 31 ai bagni di San Piero in Bagno e fu amatissimo dalla vedova e da Napoleone III: questi, anzi, mortogli il fratello, fu ospitato da lui che abitava presso all'albergo. Il signor Baratti conserva il bicchiere che aveva seco il principe Napoleone Luigi: è di cristallo di Boemia ed ha nel centro, entro a una targa di cristallo, il ritratto di Napoleone I coronato d'alloro. Oltre ad una tabacchiera di tartaruga, con tre piccole medaglie di bronzo sul coperchio, rappresentatevi Ortensia, Giuseppina ed Eugenia, possiede un medaglione d'oro che racchiude entro a un cerchio di capelli una N pur fatta di capelli: fu dono della vedova, e i capelli sono del principe. Del quale, fra il carteggio che il Baratti ebbe colla famiglia Bonaparte, ho ritrovato solo questo biglietto, senza data ma del 31, ed a lui diretto: « Sono dispiacentissimo di non aver trovato in Forlì la mia conoscenza di San Piero in Bagno. Il conte Saffi sta benissimo e si è fatto onore molto in un riscontro che abbiamo avuto con dei briganti in Sabina a 18 mille (sic) di

racconta il Calletti, « non passava giorno che stampe di così fatto genere non si leggessero affisse sulle porte dei caffè e sui pilastri del pubblico palazzo. In quanto agli scritti di eccitamento a prender le armi, uno se ne lesse che diceva: — Libertà o morte fu il grido universale della nostra popolazione quando si tolse al ferreo giogo della Corte romana. L' onor nostro nazionale, la nostra esistenza politica, l' interesse di tutti richieggono che questo grido sia reso una verità. Quali cause ci condussero ad una rivoluzione? il vedere continuamente la sicurezza personale in pericolo, l'onesto e il buon cittadino vittima della calunnia: il vedere che era stabilito un esecrando Tribunale per punire le diverse opinioni religiose che da tutti i popoli civilizzati sono rispettate, che la Giustizia era conculcata, e che non v'era legge alcuna

---

Terni. Napoléon L. ». Luigi Napoleone, quando nel '32 era nella Svizzera, così scrisse il 18 luglio al Baratti: « La lettera che avete scritta a Carlo mi ha fatto gran piacere, giacchè mi rincresceva di essere privo da lungo tempo delle vostre notizie. Vi avrei prevenuto molto avanti se non avessi temuto che un semplice atto d'amicizia male interpretato vi arrecasse dispiaceri, mentre sentiva il bisogno di esprimervi la mia riconoscenza per la testimonianza d'affetto che mi avete dimostrato in circostanze per me sì luttuose. Credete che non dimenticherò mai le vostre premure per alleviare il mio dolore. Dopo molti penosi viaggi a traverso la Francia e dopo il soggiorno di alcuni mesi in Inghilterra, siamo alfin giunti in Svizzera dove passiamo una vita tranquilla da un anno a questa parte. Mia madre m'incarica di farvi i suoi complimenti e la sua salute è adesso soddisfacente. Adesso io godo buona salute, benchè abbia sofferto lungo tempo di diverse malattie. Addio, caro signor Baratti; credete alla mia amicizia. — Louis N. ». Curiosissima fra l'altre, è la lettera (io ne ho vista la minuta) che, testimonianza della loro amichevole relazione, il Baratti scrisse il 29 dicembre del '49 a Napoleone: dopo molti complimenti, gli diceva: « L' Italia esulta che la Francia si sia scelto spontaneamente per capo chi ha più degli altri ereditato dal grande Uomo l'istinto alla grandezza e alla gloria. L'Italia vi ha conosciuto e confida ». A Forlì si va tuttora ripetendo che il principe Napoleone morì di veleno: il figlio del Baratti, che ricorda benissimo i due fratelli a Forlì, nega ogni valore a questa voce; e i cronisti, indiscutibilmente veridici, come il Calletti e il Baccarini, sono d'accordo nel dichiarare la natura della malattia. Il dottor Zauli Sajani dedicò alla memoria del principe una sua tragedia, la *Pia,* con queste parole: « Fu il giorno 17 marzo che tu negli anni della speranza fosti rapito all'Italia ed in questa mia patria spirasti allorchè spirò, appena nata, la Libertà. Giorni di pianto! Tu preso d'affetto caldissimo per lei, correndo fra noi combattevi soldato tra le file dei soldati: tu sentivi le imprese dello Zio guerriero; ed alto acquisto di fortuna reputavi aver perduto le grandezze di regno. Un pensiero di dolore è rimasto di te, che fa ripetere sospirando: Quanto di grande poteva egli fare! E qui non è vestigio della tua perdita, non un marmo che al pio acceso di patria carità raccomandi la memoria delle tue care virtù. Vaglia a riparare l'oltraggio questo mio pubblico tributo, che nell'eroe della tragedia, nel giovane Alardo, può presentare al mondo qualche immagine della libera anima tua. Goditi in Dio la pace del giusto; a lui ragiona della sventura di questa infelice Italia, e fa che d'un sovrumano aiuto la soccorra, l'allegri ».

che l'arbitrio dei cardinali e prelati, che le ricchezze dell'erario pubblico erano manomesse e servivano di pasto ai vili cortigiani di Roma, ad una immensità di piante parassite che per bene dello Stato si debbono sradicare. Se i mali adunque che sostenevamo ci hanno condotti ad una rigenerazione, non vorremo noi sostenerla? ». E finiva: « Giuriam tutti che vogliam vivere liberi e morir tali, e che quando fosse destinato che il sole dovesse rivedere queste nostre contrade col vessillo della tirannia, non ci troverà che morti e aventi in pugno il vessillo della libertà. *Melius est in bello mori, quam videre mala gentis suae* ».

Pur troppo questi mali eran prossimi. La sera del 20 l'avvocato Giovanni Vicini giunse a Forlì da Bologna, seguìto dai ministri (« l'arrivo di questi personaggi — nota il Calletti — persuase chiunque che l'invasione nemica non era punto lontana »): durante quella notte carrozze passarono da Forlì « cariche d'ogni sorta di persone complicate nella rivoluzione, che si ritiravano per evitare una sorpresa nemica ». Durò questo passaggio fino al 22, quando il Comitato provvisorio « per l'avvicinamento delle truppe tedesche » si dimise e partì dalla città. « Noi (dichiararono i membri pel mezzo del presidente Petrucci) depositiamo i nostri poteri alla Magistratura comunale: speriamo che nel tempo di nostra assenza ogni cittadino sarà tranquillo e che sarà conservata quella pace e quel buon ordine che fin qui abbiamo curato e che il buon popolo Forlivese ha saputo mantenere. Guai a chi osasse turbarla ». La mattina del 23 « il corpo dei Costituzionali (lascio dire al Calletti) si trasferì alla volta di Cesena. Tutti quelli non militari che erano giunti prima lo seguirono. Moltissimi pure de' miei concittadini gli si unirono dispiacenti di abbandonare le proprie famiglie, gl'impieghi, i negozi, la Patria, piuttosto che trovarsi presenti all'arrivo degli oppressori della Libertà italiana. Si calcolarono a più di 1500 tra uomini e donne li partiti da Forlì. Con questa mancanza di abitanti la città pareva divenuta l'isola disabitata di Robinson Crosuè. Il silenzio e le strade e le piazze sgombre non la facevano più apparire quel bel paese che tanto avea figurato in mezzo allo splendore della nascente libertà. La stessa mattina del 23 stentavasi a trovare qualcuno che volesse recarsi al corpo di Guardia ed alle porte per farvi il servizio militare. Al suono di mezzogiorno la bandiera tricolorata sventolava ancora sulla ringhiera del Palazzo, sulla torre dell'orologio, sulle porte della città, e la coccarda bianca, rossa e verde si portava ancora. Nella notte seguente tutto scomparve! ». Alle 2 pomeridiane del giorno dopo giungeva a Forlì la prima colonna di milizie austriache forte di ottomila uomini.

Giuseppe Mazzatinti.

BIOGRAFIE

DI ANGELO MENGALDO E DI GIUSEPPE MARSICH (1).

I.

Angelo Mengaldo. — Nato nel 1785 a Tezze, provincia di Vicenza, e sortito uno spirito ardente, animo integerrimo, costituzione robusta, entrò a 18 anni volontario nel reggimento Veliti della Guardia Reale nel regno Italico della grand'epoca napoleonica.

Cominciò la sua carriera militare nella Dalmazia e nell'Albania contro i Russi e Montenegrini; ed il 28 agosto 1806 fu ferito a Castelnovo. Percorse e salì i vari gradi della milizia, guadagnandoli sul campo di battaglia e col sangue, poichè fu di nuovo ferito il 29 aprile 1809, nel combattimento d'Illasi presso Verona, e proclamato con onore fra i primi che guadarono il Piave nel maggio di quell'anno.

Dopo la battaglia di Raab passò il Danubio a nuoto presso Gony per muovere alla conquista dei molini posti alla sinistra del fiume. Intervenne alla battaglia di Wagram, ed ebbe gli encomi dell'Imperatore. Appartenne alla grande Armata e prese viva parte ai combattimenti di varia fortuna nelle Russie; e nel passaggio della Beresina salvò la vita al colonnello Moroni.

Nel 1813 rimase colla nuova armata. A Lutzen protesse e salvò la cassa militare e l'archivio da un attacco inatteso di Cosacchi sbandati sul finire della battaglia, per cui Napoleone lo nominò cavaliere della Corona Ferrea. Sostenne allora la ritirata, e prese parte all'ultima campagna cominciata nell'Illiria e finita in Italia nell'aprile 1814, figurando nelle prodigiose azioni dei Veliti sotto a Valeggio nel marzo di quell'anno.

Tramontato l'astro napoleonico, e con esso morte per allora le speranze dell'italiano risorgimento, Mengaldo tornò a vita privata. Con-

(1) A queste due vite di patrioti veneziani faremo seguire altre quaranta, che il comm. Gabriele Fantoni ha scritto su verbali narrazioni dei biografati, su suoi personali ricordi e su documenti inediti, e ci ha cortesemente mandato. (B. M.).

seguì con plauso la laurea degli studi legali nell'Università di Padova, e nobilmente esercitò l'avvocatura, finchè spuntò il 1848.

Venne allora chiamato in Venezia, e gli fu specialmente affidata la formazione, indi l'ordinamento ed il comando della Milizia cittadina. Con questa, nei moti del 19, 20, 21 marzo, mantenne la sicurezza pubblica. In quei frangenti ebbe il coraggio, innanzi ai legni di guerra armati che minacciavano Venezia, di presentarsi al governatore civile Palffy, ed a quello militare, Zichy, mostrando loro la impossibilità di reprimere e la necessità di abdicare, a scanso d'inutili conflitti e di guasti alla città monumentale. Ceduto ch'ebbero i governanti austriaci il potere, questo, in quei momenti, si concentrò nel comando della Guardia civica, in Mengaldo. Nel giorno che Daniele Manin portò l'audace sommazione allo straniero riparato nell'Arsenale, il Mengaldo, benchè da lui eletto generale, con strana risoluzione rifiutò il concorso della Guardia, provocando con una fortunata disobbedienza la riuscita più prodigiosa dovuta a quell'uomo straordinario, lasciato solo alla rivoluzionaria impresa. Quel rifiuto parve ad alcuno un atto di debolezza, ad altri un eccesso di quella moderazione che è funesta alla rivolte. L'impresa era concepita e voluta da quello medesimo che aveva affidata la Guardia civica al suo comando, e che riprendendolo per quel giorno, com'egli aveva chiesto, lo toglieva dalla responsabilità di cui si avesse potuto adombrare; dall'amico avveduto e prudente che non vedeva riuscita alla libertà che in quel colpo ardito ed improvviso; dall'uomo sulla cui rettitudine non poteva dubitare, e che insegnava non essere l'utile il giusto, bensì il giusto l'utile. Ma il vecchio soldato, abituato all'obbedienza, alla rigida disciplina, al prestigio della forza e dell'autorità, sbigottì innanzi alla mossa più audace di quella rivoluzione.

Fortuna che il popolo intese meglio la grand'anima del suo capo, e la Guardia in onta al divieto del generale, lo seguì cooperando alla straordinaria riuscita.

Fu più debole e censurabile il Mengaldo, non giustificato da leggi di disciplina, ma scusato piuttosto dalla lealtà di generoso soldato che a pari sentimento s'affida, in quell'atto unico e fatale dell'interinale suo potere, al cessare del primo provvisorio governo municipale, col quale, credendo all'onore dell'austriaco governatore, che egli medesimo con altri cittadini aveva coraggiosamente indotto a capitolare, affidò al vapore che doveva esportarlo l'ordine di richiamo da Pola a Venezia della flotta veneta, che per contrordine di Palffy andò fatalmente perduta alla causa italiana.

Ma dopo che nel 23 marzo proclamò pur egli il Governo presie-

duto da Daniele Manin, prestò il Mengaldo importanti servigi sia nei provvedimenti cittadini, come nell'ordinamento ed istruzione delle milizie, uniche allora alla interna tutela ed alla esterna difesa.

Scevro d'orgoglio pel vasto comando e per le acquistate benemerenze, desiderò di cedere il primo posto militare; e nel 13 agosto 1848, giorno della elezione di tre Dittatori, si lesse il seguente decreto: « Sono accettate le rinunzie del Generale in capo Angelo Mengaldo, il quale le aveva ripetutamente richieste, ed è momentaneamente sostituito dall'aiutante di Stato maggiore Zilio Bragadin; del capo dello Stato maggiore Antonio Berti, pure momentaneamente supplito dal maggiore Giovanni Fecondo ».

Non cessò per questo il Mengaldo di prestarsi attivamente per la patria nei giorni sempre più calamitosi dell'assedio. Deposto appena il comando, assunse l'incarico d'una difficile missione diplomatica a lui affidata dal Governo presso il presidente della Repubblica francese ed al gabinetto della Regina d'Inghilterra, in vista anche della personale amicizia di lui col Cavaignac e col Palmerston. Partì subito per Parigi, ricusando ogni compenso e perfino le spese dei viaggi. Gli atti suoi all'estero non volsero senza frutto specialmente all'onor di Venezia. Qui tornato, e memore sempre delle gloriose schiere cui aveva appartenuto, istituì la Coorte dei Veliti, coi giovani più eletti delle venete provincie.

Questo corpo, formato e diretto dal Mengaldo, si distinse specialmente nelle ultime difese dei punti più minacciati della laguna; e resse fino al 24 agosto 1849, in onta alle stragi di guerra, di fame e di cholera, dalle quali anche quella legione fu decimata. In essa il soldato era pareggiato all'ufficiale degli altri corpi; il comandante che figurava colonnello, serbava il rango di generale. Di più il Mengaldo fu nominato presidente del Consiglio permanente di guerra in Chioggia, istituito con decreto del Governo provvisorio.

La sua fede, la sua opera ed influenza meritarono che il suo nome fosse annoverato fra i quaranta illustri proscritti dall'Austria rioccupatrice. Emigrò; ma ebbe ovunque e specialmente nel fido ed ospitale Piemonte liete ed onorifiche accoglienze. Venne riconosciuto meritamente il suo grado di generale; gli fu conferito il titolo di commendatore e poscia di grande Ufficiale dell'Ordine Mauriziano, e di Ufficiale della Corona d'Italia.

Il Mengaldo, come valoroso nell'armi, fu valente nelle lettere e scienze. Gli uomini più chiari in esse e gl'italiani patriotti più illustri gli furono amici, come Manin e Lamartine.

Nel 1823, quando Byron, dopo la morte di Botzari, si decise a

partire per Missolungi lasciando l'Italia, e, presago forse dell'immatura sua fine, ordinò gli affari suoi per disporre d'ogni residua fortuna a prò della causa ellenica, affidò all'amico Mengaldo documenti importanti, da distruggere se la morte lo coglieva in que' fatti; ed insieme alle carte unì la croce della Legion d'Onore da esso Byron trovata sul campo di Waterloo, dichiarando che più nobile petto di quello del Mengaldo non avrebbe potuto fregiare. Quella croce dal Mengaldo passò per mano di Jacopo Bernardi al Museo civico di Venezia.

Ma quello che nei giorni del triste esilio rimase intimo suo e caro conforto, fu il venerando compagno al governo di Venezia, Pietro Paleocapa. Morto questi nel 13 febbraio 1869, Mengaldo non gli sopravvisse che tre mesi, il tempo soltanto che durò la fatica di quelle membra robuste a staccarsi dall'anima sua altrettanto vigorosa e serena.

Gli ultimi anni del Mengaldo furono peraltro consolati anche da soddisfazioni supreme. Vide la liberazione di Venezia. Nel giorno solenne in cui si compì un fatto che per le precedenti aspirazioni e pegli attesi frutti non ebbe forse l'eguale nella storia dei popoli; nel quale la città di Torino, che aveva salutato con profetico entusiasmo il Magnanimo Carlo Alberto, banditore della guerra per l'indipendenza italiana, era scelta con delicato pensiero ad assistere alla presentazione del Plebiscito Veneto in mano del re galantuomo Vittorio Emanuele II, in quel dì 4 novembre 1866, nel corteo occupante le sale del palazzo reale, si vide un vecchio generale, accompagnato dal portatore d'una bandiera tricolore coll'asta sormontata dal Leone di San Marco. Chi era quel generale? Che significava quella bandiera?

Il generale era il veterano del Regno Italico, colui che nel 1848 cooperò arditamente alla cacciata dello straniero da Venezia, che per due giorni ivi tenne in mano la somma delle cose, e fu il comandante della sua Civica, il Mengaldo.

La bandiera era la prima che aveva raccolto attorno a sè la Guardia Nazionale veneziana nuovamente ordinata; bandiera che, venuti i tristi giorni, il generale Mengaldo recò seco, custodì come sacra reliquia; ed in giorno sì fausto trasse fuori per presentarla all'eletto Re liberatore.

Nel 22 marzo 1867, 19° anniversario della cacciata degli austriaci da Venezia, fu qui riveduto il Mengaldo in lieto convito offertogli dalla Associazione veterani 1848-49, dove ripetutamente si acclamò al primo comandante, al nobile proscritto, all'uomo senza macchia; ed egli, vedendo parecchi ufficiali nelle assise della nuova Guardia Nazionale, brindò con felice trasporto a quel Corpo comandato allora da Giorgio Manin, eredi l'uno e l'altro di grandi memorie. Quindi il ve-

nerando soldato, fra gli applausi e gl'inni patriottici fu portato trionfalmente alla sua dimora, dove lo attendeva una deputazione di vecchi e nuovi militi ch'egli baciò siccome figliuoli.

Nell'anno seguente, 20° anniversario del 1848, quando Venezia, Italia, Europa, resero tributo d'onore alle spoglie di Daniele Manin trasportate dalla fredda terra d'esiglio, quando si riabbracciarono sulle lagune i vecchi e nuovi soldati dell'indipendenza, presso a quel sacro deposito fur visti a lagrimare di commozione anche i due venerandi patriotti Paleocapa e Mengaldo.

Ma, un anno dopo ancora, toccò a questo d'accompagnare un'altra bara all'onorato sepolcro; ritornò senza il suo Pietro, ed il suo pianto non trovò altro conforto.

Finì la nobile vita in Torino il 20 maggio 1869, alle ore 8 1/2 antimeridiane, ivi pianto, in Venezia e in tutta Italia. Per atto di sua ultima volontà ed a testimonianza d'affetto per la sua Venezia, pur morendo povero, la ricordò lasciando al Civico Museo una sciabola orientale fornita d'argento dorato e cesellato, che riempie una lacuna nella serie dell'armi quivi conservate.

LE SPOGLIE MORTALI CHE FURONO
DI
ANGELO MENGALDO
VENETO
GENERALE MAGGIORE
CHE VISSE OTTANTAQUATTRO ANNI
POCHI AGLI AMICI ED ALLA PATRIA
RIPOSANO

nel cimitero comunale di Torino, fossa 11, fila 7, sepoltura 485, distinte soltanto dalle parole surriferite, sculte in breve lapide di 35 centimetri, bastando quel nome solo a memorie infinite. Dissero allora di lui l'amico e confidente mons. Jacopo Bernardi nella *Gazzetta Piemontese;* e lo scrivente nei *Fasti della Guardia Nazionale del Veneto*, vol. 2°, Venezia, 1869.

L'effigie del Mengaldo in assisa di generale in Venezia nel 1848, eseguita allora in grande daguerotipo ed in unico esemplare, si conserva nella *Raccolta Fantoni* del Museo Civico di Vicenza. Quelle sembianze rigogliose e serene presentano una maschia figura di soldato, che sembra rilevare la bontà d'animo meglio dell'energia e del valore, che pur non disgiunti da quella, caratterizzarono quel tipo di patriotta onorando, che dovrà finalmente apparire anche in Venezia in degno e durevole monumento.

II.

Giuseppe Marsich. — La famiglia Marsich originò dalla Bosnia e dal ceto bojardo. Nel libro della nobiltà di Zagabria, Matteo Marsich è inscritto nel 1658.

Alcune discordie coi bascià turchi costrinsero uno degli antenati a rifuggirsi in Dalmazia, dove la famiglia si stabilì a Ragusa. Passata la repubblica di San Biagio in dominio della repubblica Veneta, i Marsich, che si erano dedicati al mare, presero servizio sotto lo stendardo di San Marco; e siccome il centro della marineria militare era allora in Corfù, isola che per la posizione prossima alle turche frontiere, pegli ottimi suoi ancoraggi, pei vasti magazzini e per la sua qualità di piazza forte, offeriva tutte le comodità, le famiglie de' marini preferivano questo soggiorno. Ecco dunque Giuseppe Marsich, avo, capitano di nave nella marina da guerra della repubblica; Francesco, padre, commissario di guerra nella Veneta marina, poi nell'Italica, e Giuseppe contrammiraglio, di cui parlo, furono nativi di Corfù; ma cittadini veneti, per decreto 4 luglio 1624 e successivo privilegio d'*Intus tantum* 13 luglio 1755.

Per tale cittadinanza e per le benemerenze dei Marsich, Giuseppe, nato il 10 ottobre 1788, fu iscritto nei pubblici ruoli della Veneta repubblica fino dal 31 maggio successivo, quale marinaro di prima classe; e dal 31 maggio 1795, cioè dall'età di sette anni, in qualità di pilotino, ora guardia marina, e figurò come tale nel periodo democratico.

Nella prima occupazione austriaca, 1802, fu congedato per disposizione di massima, e non fu compreso nella successiva organizzazione che amalgamava la marina Veneta colla marina Triestina. Frequentò intanto le scuole in allora reputatissime dei Gesuiti in Venezia; finchè trasportatasi nel 1804 la famiglia in Trieste, il giovane Marsich s'applicò agli studi commerciali e della marina mercantile, prima sotto i dettami del prof. Brandeburg, quindi esercitandosi in pratica presso ditte accreditate.

Nel 1806, non appena le provincie Venete furono aggregate al Regno Italico, la famiglia Marsich rimpatriò a Venezia, e Giuseppe entrò nella marina da guerra col grado di aspirante; e benchè di soli 18 anni, meritò subito il comando delle piroghe n. 13 e 14 in crociera nelle acque dell'Istria; e nell'anno stesso, 1806, passò in Dalmazia quale ff. d'ufficiale al dettaglio generale, ossia comandante in secondo,

sulla martingana la *Leggera,* dove, il 1° novembre, ebbe nomina di alfiere ausiliario di vascello; effettivo col 1° gennaro 1807; e comandante della martingana stessa il 15 maggio 1808.

Il 16 giugno 1809, destinato al dettaglio generale del brick *Lepanto,* tornò Giuseppe a Venezia; il 28 aprile 1810 passò a Chioggia sulla fregata *Bellona;* il 20 maggio, al comando della cannoniera *Vittoria;* il 9 settembre, sul brick *Mamelucco.*

Il Vice-re d'Italia aveva, in allora, istituita la *Guardia Reale,* ed una compagnia di marini era stata aggregata a quel corpo scelto. Di questa compagnia fece parte il Marsich come sottotenente, restando però dal 2 settembre 1811, sullo sciabecco *Eugenio,* con varie missioni nell'Adriatico, e dal 24 gennaio 1812, sul brick *Principessa Augusta,* nel canale di San Marco.

Nel 22 febbraio 1812, il corpo della Guardia Reale, comandato dal generale Teodoro Lecchi, partì colla grande armata pella memorabile ed infausta spedizione di Russia, e con esso l'ufficiale Marsich, il quale prese parte ai fatti d'armi di Smolensko, di Borodino, della Moskowa, ed alla memoranda battaglia di Maloiaroslawetz, dove 17.000 italiani tennero testa contro 90.000 russi; e segnalatosi il Marsich per bravura fu decorato della Corona ferrea. Ma nella disastrosa ritirata, passato appena il Wop, anche il valoroso cavaliere, ch'era rimasto illeso dalle offese nemiche, soggiacque alle insidie del clima, e colto da febbri, fu obbligato a riparare in una capanna russa; d'onde a stento, fra mille pericoli e patimenti, pervenne ad attraversare la Germania, e per la valle d'Adige calato a Trento ed a Verona, si ricondusse a Venezia in febbraio del 1813, sforzando il blocco degli inglesi, travestito sotto a spoglie muliebri.

Rifatto il corpo della Guardia reale, al 19 agosto venne colla 2ª compagnia all'armata d'Italia; e nel 5 novembre assunse il comando della cannoniera *Celata* della flottiglia sul lago di Garda; quindi sbarcato, passò a Bergamo ed a Milano, dove rimase fino al 27 giugno 1814, in cui venne sciolta la guardia dal sottentrato austriaco governo. Ritornato il Marsich a Venezia, e confermato nel suo grado, imbarcossi il 15 marzo 1815 nel canale di San Marco sul brick *Eridano* che comandò fino all'agosto, in cui fu nominato ajutante particolare del maggiore generale de Coninck, comandante la i. r. marina da guerra, e che seguì sulla goletta il *Dragone,* 16 aprile 1818, nel viaggio de' coniugi imperiali in Dalmazia ed Albania.

Promosso nel 1820 a tenente di fregata, nel gennaio 1821 venne imbarcato quale ufficiale in 2° sul brick *Orione,* e trasferito, il 10 marzo, a bordo della fregata *Austria* quale aiutante di squadra presso

il generale maggiore marchese Paolucci dalle Roncole, comandante la flotta austriaca dell'Adriatico e del Mediterraneo.

Il 19 marzo sulla cannoniera *Tremenda* è inviato quale parlamentario alla squadra napoletana; e quindi come corriere presso il comandante l'armata austriaca nel napoletano bar. de Frimont. Ritorna in aprile 1821 sull'*Austria*, conservandovisi aiutante di squadra a tutto luglio 1822.

Trasferito, quale comandante in 2°, sul brick *Orione*, al 1° maggio 1823 e al comando della peniche *Morlacca*, quindi della piroga n. 9; nel 1824 al comando della fregata ammiraglia *Augusta*, guardaporto a Venezia; e dal 23 agosto 1825 comandante in 2° della fregata *Ebe* nei mari Mediterraneo ed Adriatico.

Promosso il 1° maggio 1826 a tenente di vascello, in agosto comanda il brick *Ussaro*, che conduce al disarmo. Torna l'8 aprile 1828 sulla fregata *Ebe* in Sicilia e Napoli col commodoro conte Silvestro Dandolo; e nel luglio passa comandante interinale della corvetta *Adria* in missione nelle isole Jonie; il 13 dicembre comanda il brick *Montecuccoli* che scorre i mari Arcipelago e Adriatico, e da Alessandria di Egitto dopo il febbraio 1830, riviene a Venezia e Trieste.

Dal 1° ottobre di quest'anno al successivo giugno comanda in 2° la fregata *Guerriera* in Oriente; e dopo varie missioni, nel settembre 1833 prende il comando della goletta *Arianna* in levante, per passare poi in ottobre del '34 a quello della *Sofia*.

Dal 14 settembre 1835 troviamo il Marsich capitano di corvetta al comando del brick *Ussaro*, quel legno famoso destinato a deportare a New-York i patriotti italiani condannati pei fatti del 1831.

Toccò al Marsich il doloroso incarico di quel viaggio all'America settentrionale, e vide penosamente discendere sulle coste di esilio perpetuo, Foresti, Castilia, Borsieri, Argenti, Albinola, Tinelli, Bargnani e Benzoni. Questi nomi di onorata memoria precisati nel giornale di bordo del Marsich in quel viaggio, indicano i veri compagni di quella imbarcazione confusamente ricordati dal Vannucci coi venti giovani lombardi di varie città, condannati a morte e per commutazione di pena esiliati in America nel 1835; e così spiegasi chi fosse quel capitano di cui il Foresti semplicemente lasciò annotato nelle sue memorie: « *c'imbarcammo a Trieste sul brick* Ussaro *comandato da un dalmata*. Questi era lo zio materno di Attilio ed Emilio Bandiera, indomati patriotti che s'apprestavano a nuovi conati di indipendenza, generosissimi giovani veneziani, che rifiutando uno splendido avvenire, perchè ufficiali distinti della veneta marina, figli al barone contrammiraglio e ad Anna Marsich sorella del nostro comandante, s'immolarono nel

1844 in Calabria *per dare un esempio, per ridestare gl'italiani dal sonno ed aizzarli all'odio ed alle zuffe contro i figli degli oppressori* ».

Rientrato l'*Ussaro* a Venezia il 2 febbraio 1837, da quest'epoca fino il 15 ottobre 1840, disimpegnò il Marsich l'ufficio di aiutante generale della marina e capo del referato e dipartimento militare. Diresse nell'Arsenale le onoranze fatte a Ferdinando I quando nel 1838, incoronato a Milano, visitò le lagune.

Dal dicembre 1840 al giugno 1844 comandò le corvette *Lipsia* e *Clemenza* nelle stazioni del Levante e della Grecia; e durante la rivoluzione costituzionale ellenica, trovandosi al Pireo, prestò uffici da meritare la croce d'oro del Salvatore.

Capitano di fregata, assume nel 1844 il comandò della corvetta *Adria* ed una missione diplomatica al Marocco, allora in vertenze colla Francia, ed ivi rimane fino a pace conchiusa. Sostituisce quindi nel comando della fregata *Bellona* il barone Bandiera posto in quiescenza; ed è nominato in pari tempo commodoro e comandante di tutta la flotta austriaca del Levante e dell'Adriatico. A tale posto eminente rimase fino al 4 agosto 1846, quando per malattia si ricondusse in Venezia, dove prestò servigi locali, fu brigadiere generale della marina, gennaio 1847, e nell'ottobre, comandante il corpo de' marinai, nel qual comando trovossi il 22 marzo 1848.

Alla vigilia di quel giorno memorando, Marsich, con la lealtà che lo caratterizzava, e benchè personale avversario di Marinovich, consigliò apertamente questo sciagurato a non portarsi in Arsenale, prevedendo qualche sinistro avvenimento. Il consiglio fu respinto dal Marinovich, al quale il Marsich pareva destinato a succedere; ed avvenne quel fatto di sangue che nessun liberale può aver sentito con soddisfazione.

Nel 22 marzo, quando la porta dell'Arsenale fu presa dai cittadini condotti da Daniele Manin, questi, intimato avendo al tenente maresciallo Martini di deporre il comando supremo della marina, dichiarandolo prigioniero, ricercò fra gli ufficiali superiori che lo circondavano, l'anziano, che venne indicato nel colonnello Leone Graziani, ed al quale Manin disse: « Vi nomino Comandante generale della Marina ». Senonchè, dichiarando Graziani senza esitare che, legato da un giuramento e soldato d'onore, non poteva accettare; Manin, rivoltosi al Marsich, che in anzianità succedeva, « ebbene, soggiunse, siate voi il comandante ». Marsich alla sua volta rispose che far non poteva distinzione tra il giuramento del Graziani ed il proprio, e per la ragione medesima declinava l'incarico. Intanto il Martini con espressione non equivoca esortava Graziani ad assumere il comando, sollevandolo da ogni responsabilità d'onore.

Il Marsich fu nominato contrammiraglio e capo militare della Veneta Marina; e nel 15 aprile, eletto presidente della Commissione per l'armamento in guerra del 3° Circondario di Chioggia, che comprendeva questa città e sue fortezze, ne assunse effettivamente il comando nel giorno 27, che tenne fino al 6 luglio, dimettendosi allora per motivi di salute e tornando a Venezia.

Qui, il sacro nome dei figli della sorella sua, baronessa Bandiera, glorificato dal trionfo della rivoluzione che essi avevano provocata col martirio, veniva religiosamente invocato dai veneziani vindici di quel sangue; ed in quel nome sorgeva la distinta Legione degli Artiglieri *Bandiera-Moro,* che al valore dei titolari corrispose degnamente.

È da notare che altra cospicua parentela illustrava in que' giorni il contrammiraglio, perchè un'altra Marsich, pure ad esso sorella, erasi disposata al napolitano Raffaelo Del Giudice, generale del genio nell'esercito delle Due Sicilie, il quale nel 1848 era in Napoli ministro per la guerra.

Ma non per lo splendore riflesso da illustri vincoli e memorie, sibbene pei meriti, per la fede e l'abilità militare in lunga carriera sperimentate, il patrio Governo elevò il Marsich a nuovo onorevolissimo incarico, alla più nobile e non meno difficile rappresentanza. Rimasta senza capo la Guardia Civica per la partenza del generale Mengaldo inviato a Parigi, fu nominato nel 26 agosto 1848 generale in capo della medesima.

Era in quel tempo in cui il servizio dei Civici faceasi più arduo; poichè oltre al fornire di guardia i posti in città, i militi cittadini concorrevano quotidianamente in drappelli a presidio dei forti. Rifulse il merito del comandante per la disciplina inspirata, per l'impulso allo zelo ed al valore nelle legioni a miti cure abituate. Nè pel continuato servizio di guerra venne meno in sue mani il vigore amministrativo e l'ordine generale.

Negli estremi momenti, il 21 agosto 1849, fu chiamato il Marsich a far parte della Giunta di Governo aggregata al Municipio di Venezia, ed egli cooperò alla dignitosa e onorata risoluzione.

Ma il decreto feroce, 27 agosto, del generale austriaco Gorzkowsky colpiva d'ostracismo i migliori, ed anche il Marsich fu espulso dal territorio occupato dall'Austria, tempo 24 ore.

L'antico soldato, che s'era lanciato risolutamente a vaste imprese, l'intrepido marinaro che aveva fissato sicuro i lidi più remoti, passò al Po la frontiera senza una direzione determinata. L'esule illustre vagheggiava forse di rivedere l'isola nativa e di riposare in Corfù; ma si fermò intanto a Ferrara.

Raggiunto da altri ufficiali della marina, questi lo consigliarono a restarsi più vicino a Venezia, lontani, essi soldati d'onore, di sospettare l'altrui perfidia.

Intanto, una infermità che da anni lo tormentava, aggravata dal dolore morale di vedersi in tarda età separato dalla famiglia e sbalzato da una posizione guadagnata con una vita intera di attività, di coraggio e di perseveranza, se non potè abbattere ancora quell'animo, lo paralizzò nelle forze per risolversi a lungo cammino. Si lusingò che gli fosse concesso, in riguardo ai tanti fedeli servigi ed all'infermo suo stato, di riporre il piede nel Veneto, sottomettendo pure le sue azioni al più scrupoloso sindacato; ma ogni speranza fu rotta da un nuovo assalto del male che lo travagliava, il 16 marzo 1852. In quell'estremo giorno soltanto potè accorrere la di lui moglie, nelle cui braccia, assistito dal colonnello Raffaeli e dal capitano Martini, vecchi commilitoni, lontano dai figli suoi, finì d'anni 64 l'onorata esistenza.

Uomo, fu affabile, modesto, religioso; istrutto da viaggi e da coltura di spirito non mai trascurata. Marinaio, fu reputato tra i più esperti capitani della Veneta marina; e sul cassero della sua nave non lo abbandonò mai la dote suprema della serenità. Militare, al comando di legni e di flotte, fu giusto e severo; primo al dovere, chiese ai soggetti la disciplina più stretta. Ufficiali e soldati tutti lo ricordarono con rispetto ed affetto. Senza le gelosie di nazionalità immancabili nell'austriaca marina, avrebbe raggiunto il grado d'ammiraglio prima che la rivoluzione del 1848 giungesse a riparare manifesta ingiustizia. Finalmente, generale della Guardia in Venezia nel 1848-49, si mostrò abile organizzatore e comandante; contribuì ai fasti di milizie sì benemerite, all'onore di Venezia, ed al trionfo provocato alla bandiera della strenua resistenza.

GABRIELE FANTONI.

IL GENERALE WALLMODEN CONTRO GUGLIELMO PEPE.

Nella raccolta delle carte diplomatiche conservate da Ruggero Settimo e dal suo erede principe di Fitalia donate all'Archivio di Stato di Palermo, si trova manoscritto il documento che ora si pubblica, e che è senza dubio inedito. Esso è stato composto dopo gli avvenimenti infausti della rivoluzione di Napoli, e con probabilità nel tempo corso dal 1821 al 1825, in cui il generale Wallmoden [1] fu in Sicilia, comandante le truppe austriache, stanziate nelle parti meridionali, a scopo di dar freno alle insurrezioni e spegnere gli entusiasmi cagionati da' complotti segreti delle sètte. Crediamo anzi che sia opera dello stesso Wallmoden, poichè, dopo avere confrontato il documento dell'Archivio palermitano con una lettera scritta e firmata dal Wallmoden, possiamo affermarne l'autenticità. Questo scritto non accresce fama alle vicende napoletane, nè a Guglielmo Pepe, del quale, anche tenendo conto dei molti errori del 1820 e del 1848, si ha sempre caro ricordo, perchè in quegli anni indecisi amò caldamente la libertà e combattè per essa prima e dopo un lungo esilio. Nè, pubblicandolo, vogliamo offendere la memoria del patriota napoletano, ma soltanto perseverare nel consiglio, stimato lodevole, di mettere in chiaro taluni fatti accaduti e darne veraci comenti. Mezzo questo di non lieve interesse per isfuggire gli errori che ostinatamente si sono ripetuti nelle storie. Contro adunque le passioni e gli erronei giudizi, preme rendere manifesta la verità, non curando se la medesima ci giunga

---

(1) *Wallmoden Lodovico*, generale austriaco di cavalleria, nacque ad Hannover il 6 febbraio 1769, morì in Vienna il 20 maggio 1862. Servì dapprima nell'esercito annoverese, poscia dal 1790 nell'esercito austriaco, dove, in qualità di capitano di cavalleria in un reggimento di usseri imperiali, prese parte con molto valore alle varie guerre, guadagnandosi infine a Wagram la croce di cavaliere di Maria Teresa ed il grado di *feldzeugmeister*. Nel 1812 passò nell'esercito inglese e poscia nel russo. Assunse in seguito il comando dell'esercito della *Bassa Elba*, essendo il Clausewitz capo di stato-maggiore, e partecipò alla vittoria di Gölerde, operò con il corpo di Bernadotte nell'Holstein e condusse nel 1814 il proprio corpo nella Bassa-Olanda e nella Francia settentrionale, d'onde fece ritorno in Austria. Nel 1816 assunse il comando delle truppe rimaste nel Napoletano; nel 1820 sotto il Frimont, sconfisse il generale Pepe a Rieti e pacificò in seguito la Sicilia. Nel 1838 il Wallmoden comandò il 1° corpo d'armata nel regno Lombardo-Veneto; nel 1848 trovavasi *ad latus* del maresciallo Radetzky, ed alla fine dello stesso anno fu collocato a riposo.

per la bocca o di un cospiratore, o di uno straniero mandato a reprimere i moti insurrezionali. Per altro se la schiettezza della parola, racchiusa nel documento, può indispettire, perchè enunciata da un oppressore straniero, non negheremo però che possa essere un vantaggio non ignorarla, anzi che riporla nell'oblio.

La rivoluzione napoletana del 1820, cotanto lodata o esposta ad acri censure, fu l'effetto di una segreta cospirazione di animi desiderosi di libertà. Gioachino Murat, re non costituzionale, mantenne un contegno di capo di governo libero, e quand'egli fu costretto, pe' trattati diplomatici, che rimettevano il Borbone sul trono di Napoli, ad abbandonare la reggia, molti rimasero dolenti di perderlo, rimpiangendo i benefici effetti prodigati dal re soldato, e le usanze liberali, ch'erano una conseguenza delle leggi civili e degli ordini amministrativi, di cui si era arricchito il regno napoletano. Non piacquero a' sudditi pensanti i rigori dispotici e l'arbitrio di governo di re Ferdinando, e le opinioni segrete e pubbliche dal 1815 al 1820 si spinsero oltre, accalorate dagl'istinti settari, che allora si scelsero come più efficaci a riscuotere o annientare le misure ferree e dispotiche. I principii di setta erano in seno a tutte le classi, e specialmente idoleggiati dalla milizia e dal sacerdozio. La Corte stessa vagava incerta nelle idee; il riacquisto delle provincie napoletane lo doveva alla Santa Alleanza, costituita in congresso a Vienna; ma la Corte, memore delle turbolenze, memore d'aver patita per due volte la espulsione, voleva, pel momento, e nella stessa titubanza il fece, stringersi al popolo, che secondava i capi della setta carbonara nell'invocare gli statuti politici di Spagna. Alle sincere manifestazioni si aggiunsero le minaccie, gli scomposti desiderii, le rapine e il sangue. Ad affievolire la causa nazionale sorsero forti contrasti con la Sicilia, e Ferdinando, che rendeva paghe le sètte e paghe le plebi col giurare sugli Evangeli la Costituzione, abbracciò con ardore le rivalità napoletane e le sicule, e da questa codardia di scissure sperò la ruina degli invocati liberi statuti. Quel periodo niuna lasciò memoria bella e lodevole; e se fu udita la voce di protesta di Giuseppe Poerio, l'ardimentosa voce onorò l'uomo capo di una frazione, non il resto della rappresentanza politica, nè tampoco il Governo. Il quale, negli ultimi istanti, nell'appropinquarsi la ruina, si mostrò fiacco, poco amoroso alla libertà, indegno di fiducia.

Le prove addotte in questo documento, sì in ordine alle briose imaginazioni rivoluzionarie, sì per le discordie nate ne' capi dell'esercito napoletano, che per li sbagli della esecuzione nel campo di battaglia, che cagionarono la sconfitta di Rieti, sono contrarie alle assertive di Pietro Colletta, che non iscrisse il vero, come fu notato da parecchi contemporanei; e anzi si studiò, trattando la *Storia del reame*, d'inviluppare nella narrazione quel periodo funesto, in modo da averne difficoltà a poterlo districare. Egli, nel 1821, ministro della guerra, non ebbe determinazioni d'uomo di Stato, e la incertezza nocque a lui e alla causa nazionale, abbenchè poi abbia voluto difendere sè e far credere grande l'opera compiuta. Ma se fu grande dal principio l'impresa assunta, i falliti mezzi la resero vergognosa. Pietro Colletta

(libro IX, f. XXXII) scrive, e certo qui non è chi gli si opponga: « Ogni schiera lietamente partiva. Il reggente, nella rassegna, confortando, comandando, incitava i soldati, minacciava, prometteva. La sposa di lui annodava all'antica bandiera la lista dei tre colori, ed accertava che quei ricami erano lavoro delle sue mani e delle principesse sue figlie. Pareva che abbisognasse freno e non stimolo alla volontà de' militi, che soverchiavano il richiesto numero. Alcuni giovanetti, a' quali erano gravi le armi ordinarie, ne presero di più atte alla età e marciarono. Quel movimento guerriero era grande, superbo, ammirato perfin da' contrari, spaventoso al nemico ». Alle quali parole, prima che noi entriamo a dire de' successi dell'avvenimento, ben si fa a rispondere, denudando il vero, Pier Silvestro Leopardi. Il quale dice: « Ciò sta bene ed è storia vera. Ma che cosa avvenne delle dugento carra di armi, di munizioni, di mantelli, di scarpe, che dovevano spedirsi al secondo corpo di esercito? Ove si nascosero gli appaltatori che dovevano somministrargli i viveri? Perchè non si mossero mai dal primo corpo di esercito i rinforzi che dovevano raggiungere il generale Pepe quando il nemico si dirigesse contro di lui? » E soggiungeva che « il Colletta, che, preposto al dicastero della guerra e marina subito dopo la partenza del Pepe, avrebbe potuto e dovuto rispondere a queste dimande, se la cava con una solenne bugia, scrivendo: *Intanto con mirabile celerità fu provveduto agli arnesi di guerra, armi, viveri, vestimenti; le opere della frontiera munite in un dì, le forze di mare messe in corso* » (1).

Riferendoci a' precedenti della giornata, è necessario stabilire questo, per altro notevole. Ministro alla guerra il Colletta (indi, da storico, apologista dell'opera sua), mossero i due eserciti con a capo del primo il generale Carrascosa, del secondo Guglielmo Pepe. Il Carrascosa avrebbe protetta la frontiera del Garigliano; il Pepe gli Abruzzi; ambi indipendenti, ma sottoposti al generalissimo, Francesco, duca di Calabria, reggente il regno nell'assenza di Ferdinando. Ma non ordinate erano le milizie, nè tampoco regnava concordia tra' due capi, e l'erario pativa ogni penuria. In tale stato essendo le cose, i 40.000 Austriaci, cui faceva seguito altro nerbo di truppe, si appressavano a minacciare Napoli. Allora il reggente ordina di radunare alla frontiera 32.000 vecchi soldati e 42.000 giovani; ma, alla maniera dell'antico Fabio, temporeggiava, e faceva attendere a dare gli assalti; e anche il nemico, con astuzia, o piuttosto sagacia, faceva scelta dello stesso mezzo. Guglielmo Pepe, d'improvviso, tenendo in nessun conto gli ordini superiori, che vietavano la offensiva ed imponevano di stare sulla difensiva, senza unire i suoi voleri agli altrui consigli, nè prevedere i casi di sconfitta, con milizie disparate, il dì 7 marzo, impetuosamente assale gli Austriaci, ch'erano a Rieti. Questi, assaliti, muovono subito all'incontro delle poche indisciplinate soldatesche del Pepe, le rompono, poi le mettono in fuga a mezzo di

(1) PIER SILVESTRO LEOPARDI, *Narrazioni storiche*, pagg. 15, 16; Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, 1856.

un reggimento di cavalleria ungherese. Fugge anche il Pepe, poc'anzi baldanzoso, ora incerto e sbigottito.

È indubitato che al tristo avvenimento precedettero non poche indagini da parte del capo dello stato maggiore e del Pepe; tanto che quegli tenne questi avvertito de' pochi mezzi di cui avrebbe potuto disporre, e delle forze degli avversari; e alla sommità di un monte mostrogli le schiere austriache divise in tre corpi, ciascuno non minore di otto o diecimila uomini. Ma se bene il Pepe avesse dovuto convincersi delle difficoltà sovrastanti per le impari forze, pure non prese il partito più facile di occupare Rieti, sicuro che gli sarebbero mancati gli aiuti del generale Carrascosa; e per tal difetto, scrive Pier Silvestro Leopardi, temendo di *essere la dimane circondato dai nemici, tre volte più forti di lui, e costretto di lì a pochi giorni a mettere giù le armi e darsi prigioniero*, non concedendogli la rigida stagione e la penuria de' mezzi di provvedere le truppe di quanto era necessario, *forza fu risolversi alla ritirata, e la ritirata del centro, più sollecita degli ordini spediti alle due ale, mutavasi in fuga precipitosa, in un irreparabile sbandamento* (1).

Guglielmo Pepe nelle *Memorie* (capitoli XLVIII e XLIX) difende il suo operato, facendo noto quanto gli accadde dalla mattina del 6 marzo, trovandosi col suo quartier generale in Antrodoco, vicino a Cittaducale, fino all'ordine di ritirata dato da lui; e chiude il secondo dei capitoli cennati in contraddizione alle asserzioni del Carrascosa, che scrisse che *le milizie furono messe in fuga dal rumore delle artiglierie*, affermando che « milizie e truppe erano spinte a fuggire, non tanto dal timore degli Austriaci quanto dalle sorde suggestioni di parecchi uffiziali di linea, i quali ripetevano le parole stesse uscite dalla bocca di que' generali che, spaventati dal saper l'Europa tutta contro di noi, ne arguivano l'impossibilità del resistere e dicevano la guerra essere una manìa del general Pepe e de' carbonari più ardenti » (2). A tali contraddizioni del Carrascosa e del Pepe sulla giornata di Rieti si aggiungono le invenzioni romanzesche del Colletta, che, se misero a sdegno il Pepe, muovono anche noi posteri e muoveranno i più lontani.

Prima di metter fine a questo preambolo, vogliamo fermarci sulle ultime severe considerazioni che chiudono il documento. In esso è detto che l'armata austriaca, percorrendo le vie per l'entrata in Napoli, non trovò mai ostacoli, ma anzi le furono prodigate buone accoglienze e servigi, nutrendosi assai odio per la setta, che aveva oppresse le popolazioni, e per l'armata, che, poco o nulla avvezza alla disciplina, le aveva messe al saccheggio. Gli anni 1820 e 1821 videro, è vero, questo disordine morale e politico; ma da' momenti poco felici delle plebi non cred'io si possa o si debba trarre il giudizio sul contegno e l'altezza de' popoli; nè poi è da supporsi minimamente, in chi ha esperienza della storia, che l'armata austriaca, posto piede

(1) P. S. Leopardi, op. cit, pagg. 21, 22, ediz. cit.

(2) *Memorie del generale Guglielmo Pepe,* vol. II, pag. 344; Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana, 1847.

nel terreno de' vinti, fatte cessare le oppressioni, abbia arrecato i tripudi. La rivolta napoletana fu infausta alle sorti nazionali, riportando ancora gli errori e il cumulo delle ambizioni fino al 1848; ma non potremo però appagarci delle parole vergate da mano straniera, giudicando che il popolo napoletano avesse diviso gl'istinti delle plebi, che, facili, applaudono chi ascende al patibolo e chi viene a sostituire un vecchio padrone. E Napoli colle plebi diede questo spettacolo vergognoso nel 1794, nel 1799 e poi con Giuseppe Buonaparte e Gioachino Murat, che occuparono il trono di re Ferdinando, e indi allorquando costui rientrò trionfante nel 1815 e nel 1821, ricondotto, spergiuro, dalle armi di Austria. Ma se la plebe molte volte fu vile, il popolo fu sempre generoso, e dal suo seno uscirono le schiere dei martiri che ci hanno dato una patria (1).

Palermo, giugno 1897.

FRANCESCO GUARDIONE.

***

Le général Pepe a fait paraître en Angleterre un petit ouvrage, dont le but est d' éclairer et défendre sa conduite politique et militaire, touchant les événements de Naples en l'an 1820 et 1821 (2).

---

(1) Le utili note che accompagnano il documento del Wallmoden sono state scritte, in seguito a nostra preghiera, dal colonnello Cecilio Fabris, direttore della sezione storica dello Stato Maggiore Generale.

(2) Il libro, con una prefazione portante la data 30 *settembre* 1821, fu scritto e pubblicato in Londra nel 1821, con questo titolo: *A narrative of the political and military events, which took place at Naples, in* 1820 *and* 1821*; with observations explanatory of the national conduct in general, and of his own in particular, during that period. — Adressed to his Majesty, the king of the two Sicilies, by general William Pepe. — With an appendix of official documents, the greater part hitherto unpublished. — London, published by Treuttel and Würtz,* 1821.

Il volume è di 130 pagine ed ha una carta dell'Italia meridionale.

Nell'anno 1822 uscirono tre altre edizioni dello stesso opuscolo.

Edizione in italiano: *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari in Napoli nel* 1820 *e nel* 1821, *diretta a S. M. il re delle Due Sicilie dal generale Guglielmo Pepe, con le osservazioni sulla condotta della nazione in generale e sulla sua in particolare, accompagnata da documenti ufficiali che in maggior parte vedono per la prima volta la luce. — Parigi, presso i principali librai,* 1822 (*stamperia di Crapelet*), pag. 147.

Edizione francese: *Relation des événements politiques et militaires qui ont eu*

On aurait dû croire que les moteurs de ces troubles eussent dû désirer voir leur conduite plutôt ensevelie dans l' oubli, que de réveiller, à ce sujet, l'attention du public. Mais comme au contraire ils continuent à pallier et peindre sous un faux jour la catastrophe qu'ils ont fait naître, sans pouvoir ni savoir soutenir leur crime et leurs erreurs grossières, politiques et militaires, il peut être intéressant et utile de montrer et l' un et l' autre avec vérité, pour apprendre aux nations, si souvent abusées, le danger qu'il y a de s'abandonner aux illusions, que par intérêt personnel, extravagance, ambition et exaltation, leur offrent des gens sans principes, sans jugement, sans expérience, et seulement capables de bouleverser, sans connaître ni avoir les moyens de reconstruire, ni de baser sur un ordre stable la félicité de ces peuples, qu' ils induisent, par des paroles dénuées de sens, à prendre part à leurs folies et visions criminelles et ambitieuses. Sans entrer dans des détails sur la situation de Naples antérieurement à la révolution, il est généralement connu, qu' elle s' était de beaucoup ameliorée, le crédit public était rétabli, les impôts plutôt moins onéreux, le gouvernement doux, laissant même avec trop d' indulgence champ libre à des sociétés dont les principes révolutionnaires étaient connus, et qu'il paraissait plutôt vouloir ignorer, pour ne pas réveiller l'aigreur en affaire d' opinion, espérant ainsi assoupir, peu-à-peu, l'esprit d'opposition et de parti contre le gouvernement, par une marche prudente et modérée, et une bonne administration, dont la nation napolitaine commençait à ressentir les avantages réels.

Mais l'esprit révolutionnaire avait déjà jeté de trop profondes ra-

---

lieu à Naples en 1820 *et* 1821, *adressée à S. M. le roi des Deux Siciles par le général Guillaume Pépé; avec des remarques et des explications sur la conduite des Napolitains en général et sur celle de l'auteur en particulier pendant cette époque, suivie d'un recueil de documents officiels, la plupart inédits. — À Paris, chez les principaux libraires*, 1822 (*de l'imprimerie Crapelet*), pag. 152.

Edizione spagnuola: *Memoria relativa á los sucesos políticos y militares de Nápoles en los años* 1820 *y* 1821, *con varias observaciones sobre la conducta de las naciones en general y de la suya en particular; dirigida á S. M. el rey de las Dos Sicilias par el general D. Guillermo Pepe, y acompañada de documentos de oficio cuya mayor parte no se ha dado á luz hasta ahora. — Madrid*, 1822, *imprenta de D. Miguel De Burgos.* — Pag. 160.

Questa pubblicazione del Pepe ebbe l'approvazione del Foscolo, del generale Foy, francese, e dei liberali inglesi, e fu il punto di partenza di una serie non comune di diatribe, tra le quali la più aspra fu quella che arse col generale Colletta, e meriterebbe di essere ampiamente illustrata come immagine di quanto può l'indole nostra italiana nello spingersi a parteggiare ed a dilaniarci, consumandovi gran parte delle forze che sarebbero meglio altrimenti impiegate.

cines: tous les mécontents de la ci-devant cour de Murat joints à toutes les têtes renversées par l'esprit du temps, sans songer au bien existant, rêvaient au mieux, que leur imagination se flattait d'amener, pour eux au moins, et se réunirent pour bouleverser le gouvernement établi, sans juger avec quels éléments ils pouvaient construire leur édifice imaginaire, sans songer ni aux facultés, ni aux dispositions morales d'une nation, dont tant de vicissitudes et d'événements avaient détruit l'esprit national, les principes et la moralité.

Le général Pepe, bien traité, favorisé par le gouvernement, fut un des premiers à se joindre aux factieux, et même à se mettre à leur tête. Il glisse sur ce pas difficile à expliquer d' une manière satisfaisante, puisque tels subterfuges qu'on veuille employer dans sa situation, il était basé sur la trahison, l' oubli de ses devoirs, et une légèreté criminelle.

Après avoir établi dans son écrit, comme de droit, la nouvelle situation des choses, il attaque de suite le gouvernement, les employés et les représentans, leur reprochant tout ce dont plutôt il ne songe pas qu'on pourrait l'accuser lui même, c'est-à-dire d'avoir paralysé les moyens, dont on aurait dû user pour soutenir la cause, tandis que lui même avait par son exemple et ses insinuations paralysé le soutien de celle qu'il servait peu avant, et à la quelle plusieurs de ceux, qui par séduction ou crainte l' avaient abandonnée, étaient apparemment encore attachés, voyant les conséquences qu'amenait sa ruine.

Le général Pepe prétend sur lès fautes du pouvoir exécutif, auquel le Parlement, bien intentionné du reste, abandonnait le système de défense.

Il aurait dû sentir que ce Parlement n'avait d'autre talent que celui de pérorer, et que c'étaient là les gens sur les quels il avait osé baser la régénération de son pays, qui avait contribué à bouleverser, pour en avoir remis le sort à des hommes qui de toutes les qualités qui exige un corps destiné à guider les destinées d'un peuple, n'en avaient aucune. Mais d'autant plus de jactance, et cette espèce d'éloquence, qui est ordinairement l'apanage des têtes exaltées, quand rien n'impose un frein à leur imagination.

Il était donc assez naturel que sous ces auspices le gouvernement s'occupait plus de bâtir des châteaux en Espagne, que d'organiser avec solidité. De plus le général Pepe aurait dû mieux connaître sa nation, et ne pas se flatter que l'espèce d'enthousiasme que ce peuple en général montre si facilement pour des nouveautés qui flattent momentanément son amour propre, soit une base sur laquelle on pourrait fonder un esprit national capable de mener au bien et au grand.

Il parle de 100,000 hommes de suite organisés, de l'empressement avec le quel toute la population se rangeait sous les drapeaux; l'effet a prouvé quelle était la source d'où partait cet empressement, et ce n'est pas après les expériences du temps, qu'un homme d'un peu de jugement doit prendre ce genre de démonstration pour de la réalité, et avancer aussi imprudemment qu'il le fait encore après la catastrophe « que la nation seule, et sans armée, aurait pu défendre le royaume, en garnissant, approvisionnant les places, et faisant retirer la famille royale et le gouvernement dans les Calabres ». Vraiment cette nation a prouvé plus tard combien peu elle était disposée et capable d'efforts pareils et combien peu elle avait idée de la situation et de la hauteur où ses soidisants interprètes voulaient la placer.

Ses assertions sont d'autant plus déplacées qu'il cite la population des Abbruzzes, comme surtout dévouée à la cause, de manière à vouloir se lever en masse. On vit son attitude à l'approche de l'armée autrichienne, qui pendant l'époque où elle s'arrêta aux frontières, et à son entrée dans le royaume, aurait dû s'apercevoir par quelque symptôme au moins de cet esprit, qui seul aurait pu la porter à des mesures de ce genre.

Le général Pepe cite les déclarations de l' Autriche de vouloir, même en cas de soumission, occuper pour sa garantie le royaume, comme un événement extraordinaire et inattendu. Le sens clairement exprimé de ses mesures militaires n'avait-il été dès le premier moment l'établissement de l'ordre dans ce pays? Comment pouvait-il s'effectuer, après la désorganisation totale du gouvernement sans armée? Ou devait elle sous ce rapport ce fier à cette même armée, qui était cause primitive du bouleversement? Il se plaint du manque de magasins et d'approvisionnements de toute espèce dans les Abbruzzes. Lui, qui comptait sur une guerre nationale, ne devait pas, dans un pays d'une localité pareille, réduire tout d' un coup ses moyens de défence à une guerre régulière, pour la quelle du reste il aurait, à tout événement, eu autant et plus de ressources que l'armée qui l'envahissait.

La logique et les conclusions du général Pepe ne sont pas justes dans ce raisonnement.

Venons à la partie militaire de son écrit. Si le général Pepe trouva ses forces régulières insuffisantes, c'était une raison de plus de mettre en activité les moyens d' un autre genre, qu' il croyait être à sa disposition, et d'organiser cette guerre nationale dont la possibilité lui était garantie par l'esprit public tel qu'il nous le dépeint. L'armée autrichienne qui était en doute à cet égard, eût pu facilement et à peu de frais et risques être inquiétée dans sa marche par de simples

démonstrations du Tronto vers Serravalle, Foligno, Spoleto, où la localité est si avantageuse pour la guerre des partisans (1). Elle eût étée arrêtée, incommodée, et le général Pepe eût par là déjà rempli un grand but, le moindre petit événement eût fait une impression en sa faveur, pourquoi ne profitat-il pas de ces circonstances? Il eût pu montrer des guerilles sur plusieurs points, donner de l'inquiétude pour les convois, gêner les subsistances déjà rares. Il ne fit rien de tout cela, et laissa tranquillement arriver l'armée sur tous les points où elle voulut s'établir, pendant l'époque du 20 février à peu près jusqu'au premier de mars. Ce fut alors qu' il se trouva, tout d' un coup, en position devant l' ennemi, et que son récit commence à traiter des opération militaires. Quant à celles-ci, il faut répondre à quelques unes de ses citations.

« J' appris que toutes les forces de l' ennemi s' étaient rassem-« blées autour de Rieti, de manière à pouvoir m' attaquer à tout in-« stant sur différents points ». L'armée autrichienne jusqu'au 7 mars était disposée ainsi: la division Wallmoden (2), forte de 4 bataillons de

---

(1) Non è facile il sistemare una guerra di partigiani o di *guerriglie* per molestare la marcia di un esercito così numeroso come era quello che il Frimont conduceva nel regno delle Due Sicilie. Le divisioni marciavano compatte, sebbene per scaglioni, e gli eccessi a danno di qualche ritardatario o di qualche sbandato non avrebbero avuto per la causa nazionale difesa dal generale Pepe l'importanza che vi annette il generale Wallmoden. D'altra parte il generale Pepe fu nominato generale in capo del II corpo d'armata il 16 febbraio 1821. La questione è assai più complessa e comprende tutti gli avvenimenti che con una precipitata ed imprevista vicenda si succedevano nel Napoletano e le impressioni che ne riceveva il paese la cui vitalità era interamente assorbita dalla capitale, rimanendo torpido tutto il rimanente del regno.

E tuttavia si trova che il 18 marzo 1821 fu dal Ministero dato l'ordine per la formazione di *guerrillas*. Perciò furono assegnate al maggior generale Pousset tre battaglioni di guardia nazionale e 160 uomini a cavallo dello squadrone sacro.

(2) La divisione Wallmoden formava l'avanguardia dell'esercito austriaco d'occupazione del regno delle Due Sicilie.

Era così composta:

Brigata Geppert. — Reggimento imperatore: battaglioni 2 — battaglioni cacciatori 1°, 3° e 10°, battaglione confinario Varasdini della Croce, 2 squadroni cavalleggeri imperatore, 2 squadroni usseri re d'Inghilterra, una batteria di cannoni da 3 libbre, 2 compagnie pionieri con 4 barche da ponti.

Brigata Villata. — Reggimento arciduca Carlo: 2 battaglioni cacciatori 7° ed 11°, battaglione confinario Varasdini di San Giorgio, 6 squadroni cavalleggeri imperatore, una batteria di cavalleria, una colonna di sussistenze.

In tutto battaglioni 11, squadroni 10, batterie 2, cioè 14,538 uomini e 1656 cavalli in sussistenza, e di essi 11,503 uomini e 1474 cavalli disponibili.

ligne (2 du régiment de l'Empereur, 2 de l'Archiduc François Charles) 2 bataillons de Croates, (ou troupes frontières), 3 (1) bataillons de chasseurs (qui n'avaient point encore leur complètement, et ne montaient guères au delà de 400 hommes pour bataillons), 2 escadrons da hussards, et 6 de chevaux légers, avec deux batteries; occupait Rieti, avec 4 bataillons de chasseurs, et 4 escadrons; 1 bataillon de Croates, 1 de chasseurs était à Piè di Luco. Le gros, 4 bataillons de ligne, et 1 de Croates, 6 escadrons de chevaux légers, campait et cantonnait près Casa Vicentini, à cinq lieues d'Italie de Rieti (2): tout le reste de l'armée était, la division Stutterheim à Rome, la division Wied et Prince de Hesse à Terni, la division Lederer à Spoleto, cette dernière ayant laissé un détachement à Serravalle et Foligno. La division

---

Seguivano:

— Il Corpo principale (comandato dal feld-maresciallo Mohr) composto di 3 divisioni (Stutterheim, Wied e principe d'Assia-Homburg), 25 battaglioni, 22 squadroni e 6 batterie, 35,063 uomini e 3853 cavalli in sussistenza, di cui 27,906 uomini, 3349 cavalli disponibili.

— La Divisione di riserva: 16,932 uomini e 1346 cavalli in sussistenza, 13,984 uomini e 1259 cavalli disponibili.

— La riserva d'artiglieria ed i corpi ausiliari.

In tutto l'armata di occupazione comandata dal generale barone Frimont contava 70,260 uomini e 8549 cavalli in sussistenza, di cui 57,060 uomini e 7779 cavalli disponibili.

Queste cifre si riferiscono all'epoca in cui l'armata aveva passato il Po, cioè nell'ultima decade del gennaio. Però anche allora, dedotto il personale dell'amministrazione ed i non combattenti, la cifra degli uomini destinati a combattere ascendeva a 49 mila, ossia solamente i $^5/_7$ dell'esercito mosso verso il regno poteva avere diretta influenza sul combattimento. La lunga marcia a traverso della penisola dovette fare larghi vacui in queste cifre, le quali vanno considerate tenendo conto dell'influenza di tutti questi coefficienti di diminuzione.

(1) Deve dire 5 battaglioni di cacciatori.

(2) Col grosso era il battaglione confinario (dei croati) Varasdini della Croce.

La linea degli avamposti teneva una linea di colline che si ergono di 100 a 200 metri sul piano di Rieti ad oriente della città ed a tre chilometri da essa. Sbarrano la via di Cittaducale. A destra il 7° cacciatori, sul centro due squadroni (meno un plotone di usseri), a sinistra, verso Castelfranco, metà dell'11° battaglione cacciatori. Il rimanente in riserva a due chilometri fuori di Rieti sulla strada di Cittaducale, meno il 10° cacciatori che presidiava Rieti. Gli avamposti erano sotto gli ordini del generale von Geppert.

Casa Vicentini sta a quattro chilometri in linea retta da Rieti e ne è divisa dal Velino, diguisachè la distanza tra il grosso della divisione e gli avamposti equivaleva almeno a tre ore di marcia facendo presto.

Gioverà ricordare che Rieti apparteneva agli Stati del Papa e la linea del confine col regno delle Due Sicilie era quella tenuta dagli avamposti austriaci.

Wallmoden avait 7000 hommes d'infanterie combattants effectifs, et 7 à 800 chevaux.

Elle avait occupé Rieti comme passe avancé, l'ennemi étant maître des hauteurs qui l'entouraient de trois côtés, ou pouvant s'en rendre maître à tout instant (1), parceque les Autrichiens avaient ordre exprès de ne passer les frontières, pas même avec des patrouilles. N'était point une position militaire; il devint intéressant, parceque pour les opérations suivantes on commençait à y former un magasin. Deux mille hommes au plus qui y étaient suffisaient à peine pour occuper les postes de sûreté les plus nécessaires; et à la droite, au delà du Velino surtout, où des hauteurs boisées qui s' étendent vers le royaume de Naples on peut descendre jusque à la Ville et à la Porta Romana, était tout à fait en l'air; le poste, mauvais en soi, et ne pouvaut être éclairé par des patrouilles, vu la proximité des frontières, n'était pas tenable contre un attaque en force supérieure.

« Le général Russo m'écrivit que les Autrichiens étaient prêt à « l'attaquer ».

Le 9 mars l' attaque devait se faire par la division Wallmoden soutenue par la division Wied: les 3 autres divisions devaient filer en attendant par Rome sur Saint-Germano, tandis qu'un détachement de 2 bataillons de chasseurs, et 1 de Croates pris de la division Wallmoden devaient marcher de Rieti par la route de Rome, et puis se tourner à gauche vers Sora, formant le poste de comunication entre les deux corps d'armée.

L'attaque du 9 devait se faire avec le centre de la division Wallmoden sur la grande route de Civita Ducale, tandis que 2 forts détachements devaient tourner cette position, l'un par S. Ruffina, l'autre par Casetta, le détachement de Piè di Luco se portant en même temps sur Leonessa. Si l'ennemi, obligé de quitter Civita Ducale, se portait sur Antrodoco le 10, alors la division Wallmoden devait continuer son mouvement, le centre par Canetra sur Antrodoco, et les détachements de gauche sur Paternò, de droite par Penolenga, Rocca di Fonti sur Madonna delle Grotte. Les raisons que allègue le général Pepe pour prévenir l'attaque peuvent être justes, pourtant c' était un parti

---

(1) Per quanto il Wallmoden arrotondi la frase, essa è sempre esagerata col dire che il nemico poteva rendersi padrone in qualunque momento delle alture che circondano da tre parti la città. Questo volle fare il Pepe e questo non gli riuscì. Nè vale l'aggiungere che gli Austriaci avevano ordine formale di non passare la frontiera, sue poche righe sotto è descritto l'attacco che dovevano eseguire tre giorni dopo.

très risqué, avec la troupe qu'il commandait et dont il devait connaître l'esprit [1]. Au moins, dans le cas qu'il le crût nécessaire, il eût dû essayer un attaque brusque, qui, vu les avantages immenses qui lui offrait le terrain, eût pu avoir quelques chances de succès, car la faible avant garde à Rieti ne pouvait être soutenue de Casa Vicentini, que 2 heures plus tard, que l'affaire à Rieti pouvait être décidée. Il ne pouvait manquer d'avoir les meilleures notions sur la position que l'ennemi occupait depuis huit jours, et que des hauteurs il était facile de reconnaître. Il prît le plus mauvais parti: la nuit de 6 au 7 il envoya 3 bataillons, qui par Leonessa devaient se porter sur Piè di Luco. La marche de ce détachement fût observé par les feux qu' il fit sur les

---

(1) Le ragioni che spinsero il generale Pepe a prevenire l'attacco imminente degli Austriaci sono così indicate: « Se io rimaneva altri due giorni nella inazione la perdita del mio Corpo d'armata era inevitabile, o perchè si rinnovava l'esempio dello sbandamento, fomentato da uomini perfidi negli altri battaglioni, o perchè il nemico avrebbe girate le posizioni di Antrodoco per i punti di Tagliacozzo e Leonessa, battendo con le sue forti colonne le mie poche forze che io aveva potuto colà situare. Il ritirarmi, oltre che era contro le mie istruzioni, produceva sul morale di giovani truppe lo stesso effetto che se fossero state battute. Quindi presi la risoluzione di fare una riconoscenza, la quale impegnandomi ad un combattimento, non poteva riuscire a mio danno, stante la bontà delle posizioni che mi favorivano. D'altronde il sistema difensivo combattendo era quello che conveniva alle mie circostanze, ed io aveva bisogno di far vedere alle milizie che, favorite dal terreno, potevano misurarsi con le scelte truppe austriache. » (Relaz., ecc., pag. 54).

Ventisei anni più tardi il Pepe tornava a narrare i suoi propositi in quella circostanza mostrando la stessa decisione nel giustificare la necessità di affrontare il nemico in luogo vantaggioso ai propri soldati; ma la medesima indeterminatezza di scopo coperta dalla frase generica del bisogno di avvezzare le milizie a combattere senza rischiare una sconfitta. (*Memorie*, vol. II, cap. 12).

Alla indeterminatezza dello scopo rispondeva necessariamente quella degli ordini: vuole prendere Rieti, occuparla, ma secondo le circostanze sospendere il combattimento e via di seguito. Poi dal contesto del racconto (cap. 13) risulta che non vedendo avanzarsi il Montemaior verso Rieti coll'energia desiderata, allora risolvette di modificare il disegno primitivo limitandosi ad una forte riconoscenza, ecc. ecc.

Insomma, per risolvere una situazione politicamente e militarmente assai critica, ed uscirne con qualche onore, il generale Pepe era costretto a correre addosso al nemico sperando che le complicazioni del combattimento sciogliessero violentemente il garbuglio creato dalla insipienza dei parlamentari, dalla malevolenza del Governo, dalla inopia dei mezzi militari e dall'inopinato scoppio di una guerra imprevista. Chiamavasi l'azione militare a correggere gli sbagli politici e così andavasi necessariamente alla indeterminatezza dei disegni del comandante, ad un disastro sul campo di battaglia ed alla ruina in quello della politica.

Il fatto andò ripetendosi parecchie volte nella storia italiana di questo secolo e non si pensò mai a preparar rimedi per impedirlo.

montagnes, pendant une halte (1). L'annonce en parvint à 2 heures après minuit au général Wallmoden, qui ne connaissant point encore une déclaration de guerre, et ne croyant pas que le général Pepe s'exposerait à quitter ses belles positions pour l'attaquer, l'attribua à quelque autre mouvement indifférent; à 6 heures du matin il reçut un second rapport du général Geppert, commandant son avant garde à Rieti, qui l'informa que tout était tranquille, ce général ne pouvant encore juger d' aucun des mouvements que fesaient les colonnes ennemies, ou la localité, qui les dérobait entièrement à sa vue. Ce ne fût qu'après huit heures (2), que le général Wallmoden, au moment où il voulait se

---

(1) Fino dal 5 marzo le forze del generale Pepe erano così disposte:

in Ascoli sul fianco destro — la brigata Verdinois: 2 battaglioni dell'8° e 3 di guardia nazionale;

tra Arquata e Visso — tenente-colonnello Pisa: 2 battaglioni di guardia nazionale;

tra Leonessa e Piedilugo — colonnello Liguori: 1 battaglione del 6°, 2 di guardia nazionale di Lanciano ed uno di Chieti;

a Tagliacozzo — colonnello Manthonne: 2 battaglioni di guardia nazionale;

in Cittaducale: 8 battaglioni di linea, 14 di guardia nazionale delle provincie abruzzesi, di Avellino e Foggia, 2 compagnie zappatori e 200 cavalli. Erano divisi in tre brigate sotto il comando dei generali Montemaior e Russo e del colonnello Casella.

Per la giornata del 7 il corpo principale (12,500 uomini circa) aveva queste disposizioni:

a destra — colonnello Casella: 3 battaglioni (di cui 2 di linea) erano dalla sera del 6 in Lantalice e dovevano puntare all'alba del 7 contro Castelfranco e le alture di Massiglio dirigendosi al lato settentrionale di Rieti;

al centro — sotto il comando del generale Pepe: 10 battaglioni (tra cui 4 di linea) divisi in due colonne, la più forte (6 battaglioni con due cannoni) lungo la strada, l'altra sulla destra del Velino per cascina Stoli;

a sinistra — generale Montemaior: 7 battaglioni (tra cui 1 di linea) per le alture sulla sinistra del Velino dovevano andare su Rieti contro il lato meridionale della città (porta Romana).

Erano 20 battaglioni, tra cui 7 soli di truppa regolare, distesi sovra una fronte di sei a sette chilometri in quattro gruppi, uno dei quali separato dagli altri dal Velino, sottile velo di truppa male armata, mal istruita, reclutata e spedita senza altro in campagna e gettata addosso al nemico; a quel velo mancavano riserve. Non si vede una chiara causa che abbia voluto tanta dispersione di truppa mal coerente.

Il generale Pepe aveva poca fiducia nell'energia del Montemaior, e inviò il suo capo di stato maggiore Del Carretto ad infondergli decisione ed a sostenerne l'opera diretta ad attrarre sopra dei suoi l'attenzione del nemico. Non sarebbe stato meglio di non lasciarlo così isolato e diviso dal resto delle truppe?

(2) Secondo la narrazione del Machaliky, che dovette vedere i biglietti originali d'avviso od i documenti che vi si riferivano, quest'avviso è delle 8 $^1/_2$. I napoletani furono veduti con quest'ordine: prima ed improvvisamente uscendo dalle

rendre à Rieti, reçut l'avis que des têtes de colonnes se présentaient sur différents points [1]: il donna de suite l' ordre à 2 bataillons du régiment de l'Empereur, et à une demi batterie campée près Casa Valentini de se mettre en marche sur Rieti, ainsi qu' à un bataillon de l'Archiduc François Charles, qui de Contigliano à la droite de Casa Valentini devait se porter à Rieti, pour y arriver du côté de la Porta Romana. Il se rendit lui même à Rieti, ou il arriva vers 9 heures, et vit, du petit camp des chasseurs et hussards, formé en avant de la ville sur la route de Civita Ducale, vis-à-vis le Couvent et les hauteurs des Capucins, gardés par 4 compagnies de chasseurs, l' ennemi en force, occupant les hauteurs dominantes: vers la gauche une colonne se portait sur les hauteurs de Castel Franco, et des rapports vagues des paysans en annonçaient une autre, qui longeant le Velino, gravissait les hauteurs de Belvedere pour retomber vers la Porta Romana. Tout ce mouvement commencé trop tard, se faisait avec lenteur, et particulièrement celui du centre, voulant apparemment donner aux ailes le temps d'achever le leur, qui ne pouvait avoir d'effet que vers une heure plus tard. Si les colonnes des ailes avaient étées mises en marche plutôt, et que le centre n'eût paru, quand elles eussent pris les points indiqués pour l' attaque, la situation de la troupe de Rieti fût devenue embarassante; ainsi elle eût le temps de se préparer, et l'espoir de voir arriver ses renforts à temps. Jusqu'après 9 heures, les troupes du général Pepe paraissaient occupées à prendre position, et attendre quelque chose [2], au point que les éclaireurs déjà en présence, le feu ne commençait pas de leur côté, tandis que de celui des Au-

---

boscaglie che la coprivano, la brigata Montemaior sulle alture del Belvedere sopra Sant'Antonio del Monte; poi la colonna che veniva dalla strada e si fermò ad oriente del monte dei Cappuccini; infine anche la colonna che mirava a Castelfranco. Il generale Geppert, comandante degli avamposti austriaci, ritenne che si trattasse di una semplice ricognizione, ed il Wallmoden da principio condivideva questo concetto.

(1) Il fuoco da ambo le parti non cominciò che alle 9 $^1/_2$ secondo il Machaliky. Dato tempo all'avviso del Geppert di raggiungere Wallmoden ed a questo generale il tempo di rinvenire sulla prima idea se si trattasse di una semplice ricognizione, gli ordini del Wallmoden non dovettero esser dati tanto *de suite;* secondo il Machaliky ciò avvenne quando *fu chiara* in lui l'intenzione dell'avversario, ed allora il combattimento era bene avviato tra i napoletani e la linea degli avamposti austriaci. Ciò non sarebbe conforme all'ordine dato alle 8 o poco dopo ai battaglioni del reggimento imperatore di muovere.

(2) Secondo le Memorie del Pepe il Montemaior coi suoi giunse solamente alle 10 in faccia a Rieti od almeno egli lo vide giungere, e la colonna centrale attendeva l'avanzata di quelle laterali per muovere. Il generale aveva fatto avanzare i due obici su quelle alture e volle egli stesso tirare il primo colpo.

trichiens on ne voulait pas prendre l'initiative des hostilités, et était même encore en doute s'il s'agissait d'une reconnaissance, ou d' une attaque. Le général Wallmoden plus inquiet du mouvement vers sa droite et Porta Romana que de tout autre, s'y rendit au moment où enfin les éclaireurs ennemis du centre commencèrent leur feu sur toute la ligne, mais sans avancer. Le général Wallmoden arrivé à la Porta Romana la trouva faiblement gardée par $^1/_2$ compagnie de chasseurs, il y fit de suite venir une compagnie de Croates, qui se trouvaient de piquet derrière Rieti, là où les routes de Terni et de Piè di Luco se séparent, et envoya des officiers pour hâter la marche du bataillon de l'Archiduc François Charles, qui de Contigliano se rendait vers le point menacé. Le feu sur le centre continuant, en attendant le général Pepe fit avancer une ou deux pièces de canons sur la grande route, tout cela sans pousser son attaque. Un peu plus tard la colonne ennemie de droite, qui s'était portée vers Castel Franco, gagna les hauteurs et engagea le combat avec une compagnie et $^1/_2$ de chasseurs, qui étaient postés sur l'extremité de ces hauteurs qui de Castel Franco descendent peu à peu vers la plaine près Rieti. L'ennemi ne put manquer, vû sa supériorité, de gagner quelque terrain de ce côté, au point que le général Wallmoden et Villata, voulant reconnaître les hauteurs, y trouvèrent déjà les tirailleurs ennemis. Vers la Porta Romana l'ennemi avait en attendant commencé à descendre de la cime de Belvedere, ayant garni les crêtes des montagnes de troupes, et faisant rétrograder quelques faibles piquets de chasseurs, qui étaient placés à un côté, en observation. Quelques circonstances, comme la retraite de beaucoup de chariots, qui se portaient sur la route de Terni, et l'avis arrivé trop tard a Contigliano, avait retardé la marche: les reserves, les 2 bataillons de l'Empereur et $^1/_2$ batterie n'arrivèrent qu' à 11 $^1/_2$ près Rieti, le bataillon de François Charles plus tard encore vers Porta Romana; le général Wallmoden avait en attendant fait suivre les 2 autres bataillons de François Charles et des Croates ([1]).

---

(1) Secondo il Machaliky le fasi del combattimento sono le seguenti.

Alle 10 suonano i segnali di tromba dei napoletani le cui colonne, coperte dai tiragliatori e coi battaglioni spiegati, si avanzano in buon ordine. Il Geppert disponeva di soli 4 battaglioni agli avamposti impiegati con molto riserbo.

Le colonne centrali napoletane muovono vigorosamente all'assalto del monte dei Cappuccini sostenute dal fuoco dei due obici. I cacciatori austriaci si difendono approfittando delle case e degli alberi per prolungare la resistenza. Il combattimento acquista vivacità ed è secondato da qualche carica dei due squadroni di cavalleggeri che sono agli avamposti.

Il est difficile d'expliquer ce qui jusque là arrêtait l'ennemi sur le centre, vu le peu de moyens de résistance qu'il y avait à lui opposer: toutefois, il est de fait que sa ligne n'avançait pas, et que si par ci par là sur un point les éclaireurs gagnaient un peu de terrain, c'était pour le reperdre de suite. Cet espèce de combat coûta aux Autrichiens un officier tué, 2 blessés, et 40 à 50 hommes tués et blessés, sans amener aucun changement essentiel de position, excepté sur les hauteurs de Castel Franco, où les chasseurs avaient dû faire un petit mouvement rétrograde. Ce fût vers midi que les

---

La colonna Montemaior faceva notevoli progressi respingendo i cacciatori austriaci contro la borgata di Sant'Antonio e porta Romana.

Il Wallmoden chiama un battaglione del reggimento arciduca Carlo ed una compagnia confinari da Contigliano per cadere sul fianco della colonna Montemaior.

Due battagioni del reggimento Imperatore, 6 squadroni cavalleggeri, la batteria di cavalleria da Casa Vicentini sono avviate verso Rieti (fianco settentrionale della città).

All'una pomeridiana queste truppe stanno per arrivare sul luogo del combattimento. Allora i napoletani della colonna Montemaior toccavano la porta Romana; il battaglione arciduca Carlo li arresta e li respinge.

I due battaglioni del reggimento Imperatore giunti all'una a Rieti sono diretti verso Castelfranco; la batteria è spiegata innanzi a Rieti, un reggimento confinario chiamato innanzi è destinato a legare il vacuo rimanente tra l'ala sinistra e la destra degli austriaci; i cavalleggeri rimangono presso Rieti in attesa di ordini.

I battaglioni condotti verso Castelfranco vi rimettono le sorti dei cacciatori oramai vacillanti sotto gli attacchi della colonna Casella, la quale, sorpresa dalla ripresa energica dell'azione, retrocede.

Il Geppert rianimando i suoi muove a riscossa dirigendosi contro gli obici che stanno sulla strada e il battaglione confinari concorre a quest'operazione vigorosa. Ne avviene una breve ma sanguinosa lotta tra le alture dei Cappuccini e quelle di Casa Napoli che vi prospettano.

Il generale Pepe, privo di riserve, è costretto a dar ordine di ritirata, ma essa è già cominciata sotto l'impulso dato al combattimento dall'arrivo delle truppe fresche nella linea austriaca.

Alle 2 il combattimento era deciso. I battaglioni del Pepe cominciarono a disciogliersi ed a sperperarsi per quel terreno montagnoso. La cavalleria austriaca ebbe ordine di rincorrerli, ma lo fece mollemente ed appena la testa di uno squadrone raggiunse i fuggenti.

Grossi reparti di fanteria con tre cannoni sotto gli ordini del generale Russo diedero campo alle milizie ed ai soldati napoletani di raccogliersi in Cittaducale.

In complesso cinque ore di vero combattimento consistente in un attacco poco vigoroso dei napoletani seguìto da ritirata voluta dall'arrivo di truppe fresche all'avversario e dalla mancanza di riserve. Infine la ritirata trasformata in disordinata fuga per la scarsa coesione degli ordini più che per l'impeto del nemico.

Gli austriaci ebbero 8 morti e 44 feriti. Dei napoletani ignote le perdite; 20 prigionieri e molti sbandati caddero in mano agli austriaci.

affaires prirent une autre tournure; le régiment de l'Empereur avec ces 2 bataillons se posta alors en colonne par la plaine vers l'extrémité des hauteurs de Castel Franco, et le bataillon de François Charles arriva sur la route de Rome près Porta Romana, la 1 $^1/_2$ batterie volante en avant de Rieti, où elle commença à répondre au feu de l'artillerie napolitaine. Dès ce moment l'affaire fût décidée: le centre des Autrichiens voyant le mouvement offensif sur ses ailes, commença l'attaque de son côté, les 2 bataillons de l'Empereur gravirent sans résistance, ou à peu près, les hauteurs de Castel Franco et redescendirent de là, combinant leur mouvement vers S. Ruffina avec ceux du centre, qui suivaient la grande route de Civita Ducale. L'ennemi ne songea plus qu'à une retraite precipitée, si bien que déjà le général Wallmoden, suivant avec un bataillon de Croates les 2 bataillons de l'Empereur, ne pût ni les rejoindre, ni apercevoir de quel côté l'ennemi s'était posté. Vers Porta Romana la colonne ennemie commandée par le général Montemayor, dès qu'elle vit l'approche du renfort, ayant déjà inquiété par ses tirailleurs les postes près de la ville, se hâta de regagner les hauteurs, suivie par quelque détachement de chasseurs, elle se dispersa dans les bois, et ne se revit plus.

La cavalerie autrichienne du centre voulut essayer de tourner par la gauche l'ennemi dans sa retraite, mais le terrain impraticable l'empêcha absolument de l'atteindre; ce fut là qu'elle perdit quelques hommes et quelques chevaux par la mitraille, mais elle ne pût jamais, quoiqu'en dise le général Pepe, parvenir à tenter une attaque quelconque. Vers 5 heures du soir les 2 bataillons de l'Empereur, 3 bataillons de chasseurs, 4 escadrons de cavalerie et $^1/_2$ batterie se trouvèrent en position autour de Civita Ducale, où l'ennemi avait réuni ce qui lui était resté de son centre. Les Autrichiens, voyant la nuit arriver, se contentèrent de rester sur les hauteurs environnantes, l'ennemi tira encore quelques coups de canon, et se retira à 10 heures du soir.

Qu'on combine ce récit exact, avec la narration du général Pepe, et on le trouvera différent sur plusieurs points. Par exemple, l'attaque réitéré de la cavalerie autrichienne sur le 12me régiment, le feu soutenu des Napolitains pendant 7 heures, tandis que tout le combat ne dura que de 9 jusque vers 1 heure, la tenue admirable de 200 hommes de cavalerie, qui ne parurent qu'en éclaireurs isolément, etc. etc. (1).

---

(1) Non è impossibile che gli attacchi dei cavalleggeri austriaci che erano agli avamposti sieno stati respinti dal 12° napoletano nella prima fase del combattimento; nè si capisce perchè i 200 uomini di cavalleria, benchè armati di lancia, non

S'il n'avait été trop important pour l'impression morale de la troupe, dans un premier combat, que les Autrichiens devaient, après tout ce qui avait été dit sur l'enthousiasme des Napolitains, après que leur armée avait eu huit mois de temps pour s'organiser, s'attendre à être plus sérieux, de ne pas faire un seul pas rétrograde, le général Wallmoden eût pu recueillir plus d'avantages encore en évacuant Rieti, et attirant les Napolitains dans la plaine, et sur ses réserves; mais les raisons susdites, les approvisionnements déjà rassemblés à Rieti, ne le permettaient pas. Le général Pepe eût grand tort de son côté, d'engager un combat dont il pouvait prévoir l'issue; il est probable que la défensive dans des positions bien choisies n'eût pas démoralisé de suite sa troupe, comme ce mouvement difficile et combiné le fit. L'attaque de Piè di Luco, dont le général Wallmoden n'eût rapport que la nuit même, n'eût pas un meilleur succés; le général Pepe avait mal calculé la marche du détachement, ce ne fut qu'après midi que, harassé, il parût devant Piè de Luco, repoussa les premiers avant postes, et fut lui même de suite repoussé dans les montagnes, par le premier soutien de quelques compagnies de chasseurs qui arriva (1).

La perte des Autrichiens fut sur ce point de 4 hommes blessés; les Napolitains en avaient une trentaine. Ainsi finit cette campagne, annoncée par les crieurs du parti comme une guerre nationale et à mort, car les événements du surlendemain, ainsi que quelques petites escarmouches à Sora et autres points, mériteraient à peine d'être citées, si ce n'étant pour donner suite aux commentaires qui exige la narration du général Pepe.

Le général en chef, baron de Frimont, vient le 8 à Rieti, avec la division Wied. Celle-ci et celle du général Wallmoden, formant le corps d'armée destinée pour les Abbruzzes, furent mises sous le commandement du général Mohr; le même 8 Civita Ducale fut occupée par le général Geppert avec les troupes qui avaient étées à Rieti

---

abbiano potuto tenere un contegno ammirevole all'infuori del modo con cui furono impiegati. Il racconto del combattimento è sommario e monco nella relazione del Pepe; più esteso nelle *Memorie* (cap. 13°). Però non si comprende in qual modo in queste parli di assalti di cavalleria austriaca che volevano impedire al Casella di occupare la collina.

(1) Il 7 marzo stava a Piediluco un distaccamento austriaco di due battaglioni e mezzo e una sezione di rachette. Nel pomeriggio fu segnalata la colonna del colonnello Liguori proveniente da Leonessa con ordine di impadronirsi di Piediluco. Queste truppe erano stanche per la lunga marcia; mentre l'avanguardia aveva assalito gli avamposti nemici, le milizie che erano in riserva, prese da panico, si dettero alla fuga e trascinarono a ritirarsi anche la linea che combatteva.

même, et 2 bataillons de l'Empereur infanterie, les avant postes poussés vers Canetra dont l'ennemi occupait encore le pont. L'attaque de ce poste et d'Antrodoco fut décidé pour le 9. Il était à supposer que, profitant du terrain, l'ennemi déployerait enfin les moyens qu'une guerre nationale, sur son propre sol, et dans un pays aussi sauvage et montagneux pouvait lui donner; c'est par cette raison que l'avant-garde avec le général Wallmoden fut disposée de manière à protéger l'attaque du centre, par des colonnes latérales assez fortes, pour ne pas être arrêtées par les détachements, ou par des guerillas, qu'on annonçait de toutes parts. La colonne de gauche, comme il a été dit plus haut, devait par Paternò et les montagnes, tourner le château d'Antrodoco, et celle de droite retomber sur la route d'Antrodoco à Aquila, au de là du poste de Madonna delle Grotte. Il paraît que le général Pepe n'avait plus disponibles que quelques bataillons, dont un gardait le pont de Canetra, qui n'avait été que mal barricadé, l'autre les hauteurs à notre gauche près Antrodoco, et le troisième le château et la ville, le reste des fuyards paraît avoir continué sa route en désordre vers Aquila.

À 11 heures la division Wallmoden se mit en mouvement, la colonne de gauche atteintes sans difficultés, n'ayant à combattre que les difficultés du terrain, les hauteurs sur la gauche d'Antrodoco; le centre, dont l'avant garde était formé par le 10me de chasseurs, rencontra après 2 heures de marche l'ennemi au pont de Canetra qui fût emporté de suite. L'ennemi tirailla au de là de ce pont encore quelques minutes: poursuivi par les chasseurs, il se retira en désordre sur les hauteurs à la droite vers Rocca de' Fonti, laissant le passage libre sur Borghetto et Antrodoco. Un officier de l'état major napolitain, le major du Conne, fit de vains efforts pour arrêter sa troupe au pont de Canetra; il fut blessé et pris; la colonne avança vers Antrodoco, longeant le Velino à la portée de canon du fort, et là fut arrêtée par le feu de la place et par des tiralleurs ennemis, qui garnissaient les hauteurs à la gauche des Autrichiens, et en étaient séparés par le Velino, qu'on ne peut passer à gué sur ce point.

La batterie volante et les raquettes repondirent au feu du fort, mais on ne pût déloger de suite l'ennemi des hauteurs de gauche, d'où il inquiétait la colonne qui se trouvait dans un vallon très resserré. Après une demi heure néanmoins les 2 bataillons de l'Empereur infanterie, ayant tourné ces positions, on entendit leur feu, qui s'engageait avec cette troupe et la fit de suite rétrograder sur Antrodoco, continuant leur marche. Ces deux bataillons descendirent des montagnes sur la route d'Antrodoco à la Posta au dos du Fort, et

à la nuit tombante il fut en consequence évacué par les Napolitains; le régiment de l'Empereur en pris possession, tandis que d'un autre côté l'avant garde du centre y entra pour la route de Borghetto, ne trouvant plus de résistance. Des détachements furent de suite envoyés à la poursuite des fuyards, et soutenus par les 2 bataillons de l'Empereur; Madonna delle Grotte fut occupée avant la pointe du jour, la colonne de droite après avoir chassé un petit poste de l'ennemi à Pendenza, n'arriva que la nuit à Rocca de' Fonti, vers 9 heures du soir au delà de ce point, continuant la route pour retomber dans la Valle de Corno: entre Madonna delle Grotte et Aquila, elle rencontra la troupe qui avait fui de Canetra, au bivouac, attaquée de suite, quelques officiers, et une 60 d'hommes furent pris, quelques uns tués et blessés, le reste se dispersa. Vers 10 heures du matin, le 10, après avoir pris quelque repos, la colonne descendit dans la Valle de Corno, où elle se réunit au gros de la division Wallmoden, qui le matin s'était mise en marche de Borghetto et Antrodoco, où elle avait passé la nuit, sur Aquila. Les 2 bataillons de l'Empereur infanterie avec quelques détachements de troupes légères l'ayant déjà précédé, le soir la division se trouva ainsi réunie devant Aquila, qu'elle ne put atteindre ce jour: elle prit son camp à une lieue et demi de la ville.

D'après les renseignements qu'on obtint de quelques personnes et gens du pays, le reste du corps d'armée du général Pepe, sous les ordres du général Russo, consistant en 1500 à 2000 hommes, avait passé par Aquila vers le soir, laissant deux pièces de canon sur la route. Après minuit une députation de la ville se présenta pour demander l'entrée des troupes, qui eût lieu à 2 heures après minuit. Le matin du 11 toute la division Wallmoden étant à Aquila, le fort, occupé par 200 hommes, capitula le jour même. Ce fut la fin des événements militaires dans les Abbruzzi; les troupes sous les ordres de Russo continuèrent leur marche rétrograde avec une telle précipitation qu'il n' y eût plus ni moyen de les atteindre ni même d'en avoir des nouvelles.

Pour en revenir au détachement de Piè di Luco, il reste à dire que se portant la nuit du 8 au 9 sur Leonessa, il y arriva le matin du 9, en délogea les 3 bataillons de l'ennemi, qui se retirèrent en désordre et se dispersant dans les montagnes. Le 10 ce détachement continua sa route vers la Posta, où il descendit des montagnes, coupant la grande route d'Antrodoco vers Amatrice et le Tronto, et se portant de là vers Montereale et Marano. Le poste était gardé par 2 bataillons ennemis de la brigade Verdinois, que le général Pepe avait laissé en observation sur la ligne du Tronto; il furent attaqués

le 11 et dispersés après une légère résistance, en suite de quoi la colonne se porta par St-Veturino sur Aquila, où elle arriva le 12, et se réunit à la division Wallmoden, qui ce jour, après avoir poussé en avant quelques détachement de troupes légères, se mit en marche par Solmona, Castel Sangro sur Venasco, d'où elle devait combiner ses opérations avec les 3 corps d'armée, qui vers le 18 devaient être en présence de l'armée de Carascosa à San Germano.

La division Wallmoden dans ce mouvement était soutenue par la division Wied, qui la suivait à distance d'une marche; le 15 elle se trouva à Sternia, le 16, pendant sa marche sur Venasco, des nombreux détachements de déserteurs de l'armée de Carascosa annoncèrent déjà sa retraite sur Capoue et sa dissolution totale sans avoir vu l'ennemi, suite naturelle de l'indiscipline complète d'une armée, où la charbonnerie avait détruit tous les liens de subordination et d'obéissance.

Le général Wallmoden continua sa marche sur Calvi, qui fut occupé le 17 au soir, après qu'on en eût chassé un petit piquet de cavalerie, qui se retira sur Capoue. Les 3 corps d'armée sous le général Frimont, réunis le 18 en avant de S. Germano, ne trouvèrent plus aucun obstacle, excepté le château de Monte Cassino, occupé par quelques compagnies napolitaines, qui se rendirent à la première démonstration d'attaque. Toute l'armée autrichienne, réunie alors sur la route de Capoue, ne fût plus arrêtées que par les négociations entamées avec le général Carascosa, qui ne pouvait songer à réunir des forces sur le Volturne, rendit Capoue le 20; l'armée entra à Naples le 24.

Il n'y a plus à observer sur tous ces événements, que l'esprit du peuple dans les provinces, où passa l'armée, et le comparer aux idées qu'on s'en était fait, et qui en avaient voulu donner les révolutionnaires de Naples. Au lieu de guerre nationale, pas une idée de défense de la part des habitants. Au contraire, dans la grande majorité, haine contre la secte qui les avait opprimé, contre l'armée indisciplinée qui les avait pillés, et offres de service, empressement d'être utile à l'armée ennemie, qu'elle regardait comme protectrice; voilà le vrai tableau de l'esprit du pays, ou au moins des provinces que l'armée parcourut, et où les malveillants peut-être cachés alors n'avaient donc pourtant jamais dû être en assez grand nombre pour prendre le dessus au point de donner une impulsion générale aux dispositions d'un peuple que l'écrit du général Pepe veut représenter comme transporté pour le nouvel état de choses, mais abandonné, trahi, compromis par les gouvernement. Il est de plus à observer que on ne vit pas un des sectaires se dévouant lui et quelques uns des

sien pour la cause, lui donner un relief quelconque, pas un seul coup d'éclat.

Que reste-t-il, après cela, à dire en faveur du général Pepe, qui, comme serviteur du roi, trahit ses devoirs, aidant en même temps à compromettre comme citoyen le bonheur d'une nation qu'il abandonne à l'influence dominante d'une secte, dont l'immoralité et la subversion des lois divines et humaines fait la base, qui comme politique tombe dans les erreurs les plus grossières et enfin comme militaire ne donne preuve ni de talents, ni même de cet espèce de courage, que le désespoir devait inspirer à un homme, qui s'étant mis en avant comme lui, et voyant, qu'il n'avait plus à choisir qu'entre la mort ou la honte, devait au moins chercher la première sur le champ de bataille, où sa folie l'avait conduit, au lieu de le quitter en poste sous le pretexte de vouloir rallier un parti et une armée qui avait fait preuve à la première occasion d'un manque total de dévouement et de toutes les qualités phisiques et morales que le général Pepe, dans son délire inepte, avait voulu lui attribuer? (1).

---

(1) Circa questo periodo si troveranno più ampi schiarimenti e con essi il quadro di formazione dell'esercito napoletano costituzionale nel diligente lavoro di carattere esclusivamente militare contenuto nei *Mittheilungen des. K. K. Kriegs-Archivs* (Wien, tip. Seidel, 1888), vol. II. È composto dal capitano austriaco Machaliky, il quale ebbe a sua disposizione i numerosi documenti conservati a Vienna e tra questi il giornale delle operazioni dei due corpi napoletani, ove gli avvenimenti sono registrati con quel senso di realtà che invano si cercherebbe quando le passioni si sono inciprignite ed hanno sconvolto nelle menti i ricordi.

Sarebbe pur tempo, abbandonando oramai i vecchi preconcetti nati tra gli odii attizzati da uomini in una quarantina d'anni sconvolti da continui mutamenti politici, fosse fatto uno studio assai più ampio di uomini e cose per cercare a traverso gli episodi le manifestazioni delle qualità buone e cattive del nostro carattere nazionale ed acquistare una buona volta coscienza di noi stessi, delle nostre virtualità e delle nostre attitudini.

Il Wallmoden, guerriero di ventura, senza sacrificare alcuna tra le idee del padrone cui serve, non manca di quella tolleranza che egli ha acquistato nell'aver vedute molte mutazioni, ed il suo giudizio ha pur esso un'importanza storica non piccola. Riflette il sentimento degli stati maggiori austriaci, ultimi rappresentanti di quei drappelli di cavalieri tedeschi, i quali, al seguito degli Ottoni e degli Hohenstaufen, venivano in Italia a ricondurre la pace fra le turbolenti popolazioni cercandone in premio possedimenti, ricchezze o vita gaudiosa. Non di rado accadde anche a loro di essere travolti dallo spirito irrequieto che empie di rivalità il paese in cui si fermarono e vi crea tanti partiti e tanti rivali di quanti vi son nati o vi dimorano. Quello spirito serra col segreto della storia italiana anche quello della rivoluzione di Napoli del 1821, della quale la giornata di Rieti è il fatale epilogo.

I PRIMI MINISTRI DI VITTORIO EMANUELE II

PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA.

Vittorio Emanuele, salito al trono dopo l'abdicazione del padre, manifestò in più occasioni il suo fermo proposito di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, e di consolidare le istituzioni che potevano dare stabile e vera libertà (1).

La convenzione d'armistizio (26 marzo 1849) e la pace segnata a Milano fra l'Austria e il Piemonte (6 agosto) furono necessarie: non si potevano d'un tratto rifare le forze, nè si poteva improvvisare la preparazione della riscossa. L'erario poi era esausto, essendo la guerra italiana costata al Piemonte 225 milioni. Al Parlamento, che aveva già accolto l'annunzio della pace con un dignitoso silenzio, non si tardò a presentare (19 agosto) il doloroso ma non disonorevole trattato avvinto col nastro tricolore, simbolo esterno di quell'indipendenza nazionale, il cui desiderio era sembrato rianimarsi alla morte di Carlo Alberto (28 luglio). Difatti con nobile gara il Piemonte e la Liguria resero splendide onoranze al Sovrano che, data la libertà al suo popolo, si era fatto propugnatore dell'italica indipendenza: all'elogio di Terenzio Mamiani (4 ottobre), nella chiesa metropolitana di Genova, fecero eco in Torino le lodi tributate a Carlo Alberto nella grande aula dell'università da Pier Alessandro Paravia per la solenne riapertura degli studi (3 novembre).

Che poi da tutti i buoni si serbasse inviolata nel cuore la speranza della nazionalità italiana, si fece anche per altri indizi manifesto.

Il *Risorgimento* del 5 ottobre, invitando i Torinesi ad onorare la salma di Carlo Alberto, scriveva: « È uopo che il mondo, che Austria vegga, che i Piemontesi onorano un gran principio sul feretro di colui che primo arditamente il propugnava, e che se passano guerrieri e

---

(1) Proclama di Torino (27 marzo); giuramento (29 marzo); proclama di Moncalieri (3 luglio); discorso della Corona (30 luglio); 2° proclama di Moncalieri (30 novembre); 2° discorso della Corona (20 dicembre).

principi, rimane la giustizia della causa e quella del tempo che la matura ». Ad una poesia in morte di Carlo Alberto aveva Giovanni Prati fatto seguire una *Trenodia augurale* all' arrivo delle ceneri, e potevano sembrare allora ed erano infatti una poetica divinazione questi bei versi dell'avv. Mancini, ispirati a Soperga dall'augusto sepolcro:

Sdegnasti il regio scettro e le infeconde
Aure di vita, in duol sublime avvolto,
Ma in questo marmo che tua spoglia asconde
Il gran pensier teco non è sepolto:
D'Italia qui dalle diverse sponde
Il pellegrin verrà con mesto volto,
E voce in cor gli scenderà segreta:
« Siate concordi, e Italia un dì fia lieta ».

E cesseran le accese ire profane:
D'Italia i figli torneran fratelli,
Nè un'altra volta fia chiamato inane
Il valor degli italici drappelli.
Deh! quando il dì sia giunto, in note arcane
Già scritto in ciel, tu in mezzo a questi avelli
Ne attendi, ombra appagata; a te con noi
Offrirà tutta Italia i lauri suoi (1).

Torino diventava sempre più visibilmente centro all' opera del rinnovamento nazionale (2). Gli emigrati politici di ogni parte d'Italia vi erano accolti, soccorsi sui fondi dello Stato e dalla privata beneficenza (3), e festeggiati pubblicamente. Il Ministero stesso, formato dal De Launay e rafforzato poi dal D'Azeglio, non era nato dal trionfo di un partito, ma aveva in quella vece riunito e confuso tutti i partiti

---

(1) *Risorgimento*, 31 ottobre 1849, n. 570.

(2) Le aspirazioni all'indipendenza italiana si fecero palesi anche nella pubblica discussione cui fece seguito la legge (31 dicembre 1850) per l'erezione in Torino di un monumento *al magnanimo Re Carlo Alberto, datore dello Statuto e promotore dell'indipendenza italiana.*

(3) Con 44 suffragi favorevoli sopra 48 votanti il Senato approvò (20 settembre 1849) la legge pei soccorsi agli emigrati di ogni parte d'Italia. Con la data del 15 febbraio 1851 fu pubblicata la legge per la spesa di lire 130,000 sul bilancio della guerra a favore degli ufficiali italiani di terra e di mare che avevano preso parte alla difesa di Venezia. Dal 1849 a tutto giugno 1851 furono erogate in favore degli emigrati 390 mila lire sui fondi dello Stato e 108,739 lire raccolte dalla beneficenza privata. Più tardi, il 1° agosto 1851, fu posto in vigore il regolamento per la distribuzione dei sussidi agli emigrati politici.

nel concetto e nella speranza della futura nazione. E l'idea s'ingagliardì e la speranza si accese più viva nel settennio di governo di Camillo Cavour. La pace di Villafranca (12 luglio 1859) non fu che un triste episodio del grande poema dell' Italia liberata. Il Cavour moriva (6 giugno 1861), quando già Roma era stata proclamata capitale del regno d'Italia (27 marzo 1861). I sogni del Re valoroso e galantuomo e del grande statista si erano avverati: l'Italia era finalmente tornata ad essere, quasi tutta, degli Italiani.

Ma Carlo Alberto, oltre essere stato guerriero e martire dell'indipendenza nazionale, aveva, con l'impulso dato agli studi, fatto acquistare al Piemonte il primato della sapienza italiana. Al mantenimento di questo primato contribuirono nei primi anni del regno di Vittorio Emanuele l'accoglienza onorevole ai fuorusciti di gran nome, la diffusione, con giornali e riviste, di nuove idee e di sentimenti generosi, i congressi degli educatori, le provvide leggi e l'operosità onesta ed accorta dei ministri della pubblica istruzione, tra i quali troveremo anche un deputato piacentino, ed un romagnolo illustre, eletto deputato al Parlamento subalpino da un collegio della Liguria.

1. — CRISTOFORO MAMELI

(27 marzo 1849 - 10 novembre 1850).

Cristoforo Mameli (1795-1872), di Lanusei (Sardegna), laureato in leggi nell' università di Cagliari, primeggiò per più anni nel foro cagliaritano. Nel novembre del 1847 fu dal voto popolare designato a formar parte della deputazione che doveva recarsi a Genova ad esprimere a Carlo Alberto i voti della Sardegna. Eletto deputato al Parlamento subalpino (26 giugno 1848) dal collegio di Lanusei, dal 2º collegio di Alghero e dal 3º collegio di Cagliari, rimase, per estrazione a sorte (24 luglio), deputato del 3º collegio di Cagliari. Nell'ottobre (1848), gli fu conferita la carica di presidente della pubblica istruzione nell'università di Cagliari. « Dopo le rovine e le delusioni di Novara fu scelto dal generale Gabriele De Launay, che avealo pregiato a' tempi del viceregato, per ministro sopra la pubblica istruzione (27 marzo 1849), in quel gabinetto che poco dopo (7 maggio) fu presieduto da Massimo d'Azeglio » [1].

Il nuovo Ministero non era costituito che da tre giorni quando

(1) *Nuova Enciclopedia italiana*, vol. XIII, p. 427.

all'annunzio della sconfitta di Novara mandava l'estremo anelito in Torino Felice Merlo (1), seguendo da vicino nel sepolcro il suo ex-collega nel ministero dell'agosto 1848, il generale Ettore Perrone, morto in conseguenza di una ferita al capo riportata nell' infausta battaglia (2).

I tempi correvano tristi anche perchè l'armistizio conchiuso a Novara aveva suscitato l'insurrezione di Genova e reso necessario lo scioglimento della Camera dei deputati. Le parole del nuovo sovrano, alte e generose, non erano bastate a rinfrancare gli animi di tutti. L'ordine, garanzia suprema di libertà, era turbato dal furore delle plebi aizzate da malevoli retrivi e da temerari demagoghi. L'accordo dei ministri col re, la repressione dei moti di Genova compiuta da Alfonso La Marmora, e la rimozione dei Sindaci di Alba, Aosta, Pinerolo, Tortona e Alessandria ristabilirono lentamente con l'impero della legge i benefizi della libertà.

Il Mameli, andato in Sardegna dopo l'assunzione alla carica di ministro e tornato a Torino allorchè la calma subentrava già ai timori ed alle angosce, sottoscrisse con gli altri ministri il manifesto del 25 aprile, e, oltre che agli affari di ordinaria amministrazione, attese subito, con lodevoli cure, a preparare i suoi disegni di legge.

Fu controfirmato dal Pinelli, ministro dell'interno, il r. decreto del 7 aprile 1849, con cui fu dato l'incarico al ministro della pubblica istruzione di fissare per quell'anno scolastico il giorno dell'apertura degli esami nelle varie facoltà dell' università di Torino. A questo decreto tenne dietro (8 aprile) un manifesto del Consiglio universitario di Torino che stabilì dovessero gli esami aver principio il 10 aprile (3). Gode l'animo al notare che vi furono ammessi, senza pagamento d'alcun diritto, 158 studenti lombardo-veneti: 133 di essi erano stati già ammessi alla rassegna senza pagamento del diritto d'iscrizione.

Nei primi giorni d'aprile si aprì in Torino la *scuola preparatoria delle maestre*, visitata il 28 aprile da Ferrante Aporti, che così ne scrisse in una sua relazione: « ... Annunziato appena l'aprirsi della nuova scuola, più che 64 tra maestre e giovani aspiranti chiesero d'esservi ascritte: il qual numero ben rivela nelle une il bisogno sentito

---

(1) « Una non lunga malattia lo spense, togliendo all'Università uno de' suoi principali ornamenti, al paese uno de' suoi più dotti giureconsulti, uno de' suoi più intemerati e benemeriti cittadini. » (*Risorgimento*, 31 marzo).

(2) Al generale Ettore Perrone, morto il 29 marzo, fu decretata la medaglia d'oro il 29 luglio.

(3) Nello stesso giorno erano cominciati gli esami anche nel 1848.

per esperienza di migliori aiuti derivati dalle dottrine di pedagogia e di metodo, e nelle altre il convincimento d'aversi a preparare con tutte le cognizioni e doti necessarie all'arduo ministero d'informatrici delle fanciulle a saper vero ed a leale virtù... Dopo le prove date nel corso di due ore a quelle allieve... uscii convinto che la presente sarà il felice iniziamento di quelle istituzioni che daranno al Piemonte la classe delle istitutrici ragionevoli e veramente capaci, necessarie troppo alle famiglie ed al pubblico, onde aiutare l'educazione fondamentale delle fanciulle... I generosi che si adoperarono a ordinare e or s'adoprano ad impartire gl'insegnamenti nella *scuola preparatoria delle maestre* sono il conte Luigi Franchi, promotore, l'abate Rayneri professore di metodo e pedagogia, l'abate Volentieri prof. di religione, i professori di metodo Peyretti e Nigra, l'ispettore generale Fava e il maestro calligrafo Pezzi. A loro poi si associarono alcune onorevolissime signore, le quali assistono per turno alla scuola in tutte le ore di lezione » (1).

Nell'aprile del 1849 l'abate *Cristoforo Bonavino,* successore del padre G. B. Cereseto nella carica di rettore del collegio-convitto nazionale di Genova, rinunziava al rettorato per dedicarsi a quelle filosofiche speculazioni che lo resero tanto celebre sotto il pseudonimo di *Ausonio Franchi,* e gli era sostituito il padre *Felice Isnardi.*

Ha la data del 26 maggio un decreto di riparto degli assegnamenti ai provveditori agli studi per quelle *spese di uffizio e di scritturazione* che dal Cadorna erano già state proclamate necessarie.

Il 29 maggio una circolare ai provveditori agli studi, firmata da Cristoforo Negri, presidente della Commissione permanente per le scuole secondarie poste nel distretto universitario di Torino (2), annunziò, che nelle scuole non si doveva usare altra grammatica latina che quella, in tre libri, del Muratori (3). Trascriverò qui la prima parte di quel documento, perchè vi è lamentata la gravità di un vecchio male, a cui si applicò allora un rimedio che oggi potrebbe parere troppo energico: « La Commissione permanente per le scuole

---

(1) Vedi sopra questa *scuola* gli *Annali di statistica* (vol. XX, n. 58) e il *Giornale della Soc. d'istr. e d'ed.,* vol. I, pagg. 242-247 e 461. La *scuola* si chiuse il 2 luglio. L'idea del Franchi e del Rayneri fu ripresa dal Berti e attuata *con mezzi più certi, su basi più ferme,* nel 1850. (*Giornale della Soc. d'istr.*, III, 445.)

(2) Mentre tutta la Lombardia non contava che 9 scuole di filosofia (licei), nella sola giurisdizione dell'università di Torino se ne annoveravano 49, ma talune con 7, con 6 e perfino con 4 scolari.

(3) Con decreto ministeriale del 29 settembre 1857 fu imposta la *Grammatica latina secondo il metodo del Burnouf.*

secondarie rappresentava non ha guari al Consiglio superiore di pubblica istruzione il grave danno che torna agli studi dall'uso promiscuo di molte e diverse grammatiche latine, che da molti anni è tollerato nelle nostre scuole. E quale efficace rimedio a questo male mostrava la necessità di adottare in tutte le scuole secondarie del Regno una sola grammatica, che per ordine, semplicità, precisione e chiarezza, fosse giudicata migliore d'ogni altra; e come tale appunto proponeva il libro del signor prof. G. F. Muratori, intitolato: *Della grammatica latina libri tre, Torino, stamperia reale, 1849.*

« Il Consiglio superiore, accogliendo la proposta della Commissione, ha deliberato in seduta del 29 aprile p. p., che fin dal prossimo anno scolastico la sola grammatica del signor Muratori debba adoperarsi nelle nostre scuole secondarie, in surrogazione dei molti libri di siffatto genere, che di presente rendono presso di noi meno uniforme e meno proficuo l'insegnamento del latino. »

Con decreto del 15 giugno 1849 fu stabilito che nell'università di Genova gli esami delle due facoltà di legge e di matematica ed architettura civile si continuassero a dare per quell'anno con le norme che erano in vigore prima dei regolamenti 16 luglio e 18 novembre 1847.

Con decreto di pari data furono richiamati all'università di Torino gli esami di magistero per tutti gli studenti del distretto, e a quelli che avessero fatto lo studio della filosofia nelle provincie della Savoia e della divisione amministrativa di Nizza fu lasciata la facoltà di continuare a prendere i suddetti esami nelle città di Chambéry e Nizza rispettivamente.

Una circolare del 30 giugno, firmata dal Negri, lamenta il decadimento degli studi in parecchi collegi e lo attribuisce in gran parte alla « soverchia indulgenza usata negli esami finali e nelle promozioni ».

Un'altra circolare (n. 4.), mandata dal Negri ai provveditori agli studi, prova che per l'anno scolastico 1848-49 si era dovuto provvedere a parecchie cattedre vacanti con reggenti provvisori, non ancora muniti delle patenti d'idoneità. S'invitavano i provveditori a rammentare a quei reggenti che, se non avessero soddisfatto all'obbligo già assunto di presentarsi a sostenere l'esame prescritto dalle leggi vigenti, non solo non sarebbero stati compresi nell'elenco dei professori, che sarebbe stato compilato nel mese di settembre, ma non sarebbero stati neppure provvisoriamente adibiti più oltre nel pubblico insegnamento.

Il 16 luglio furono, mediante un r. decreto, date disposizioni per gli esami di concorso ai posti gratuiti nel Collegio delle provincie per le facoltà di teologia, legge, medicina e chirurgia.

Ha la data del 16 agosto una circolare del Negri sui diritti spettanti ai segretari dei provveditori agli studi.

Il 21 agosto il Mameli presentò al Senato tre disegni di legge: col primo si istituivano nel collegio-convitto nazionale di Genova due corsi di studi speciali sul commercio (*scienza del commercio propriamente detta* e *contabilità commerciale*); col secondo si ampliavano e si riordinavano gli studi legali nelle università di Cagliari e Sassari; col terzo si riformavano gli esami di magistero [1]. Tutti e tre furono dal Senato approvati (30 agosto; 6 settembre; 12 settembre). I due primi furono portati alla Camera elettiva il 27 settembre 1849, e nuovamente l'8 gennaio 1850, e furono discussi e adottati (30 gennaio; 25 aprile). Riportati innanzi al Senato, ebbero nuovamente favorevole accoglienza (22 febbraio; 7 maggio). Le relative leggi furono promulgate il 1° marzo 1850 e l'11 maggio dello stesso anno, e ne fu regolata l'esecuzione coi decreti-regolamenti del 20 marzo e del 14 maggio e 16 agosto. Del terzo disegno di legge sopra ricordato può dirsi una derivazione il *Regolamento per gli esami di Magistero nell'università di Torino* (r. decr. 20 giugno 1850).

Il Mameli avrebbe voluto estendere anche alla città di Torino e ad altre la benefica istituzione delle cattedre commerciali, ma per un verso lo rattenne il riflesso delle strettezze finanziarie, e per altro verso gli parve « prudente consiglio il farne il primo esperimento nella città di Genova, che è la più appropriata per gli affari commerciali, non avendo ivi gli abitanti altra risorsa che quella del commercio e dell'industria manifatturiera ».

Con una circolare dell'11 settembre 1849 volle il Mameli impedire il rinnovarsi dei conflitti fra i provveditori (provinciali) agli studi ed i Consigli (provinciali) d'istruzione elementare per la nomina dei provveditori locali o mandamentali (art. 52 della legge 4 ottobre 1848): i provveditori (provinciali) da allora innanzi avrebbero dovuto « proporre ai Consigli non un nome solo per ciascun posto vacante, ma sibbene una terna »; la discussione si sarebbe dovuta fare nell'ordine indicato dalla proposta, in modo che, se non vi fossero stati ostacoli

(1) Leggi nel *Risorgimento* (a. II, 12 settembre 1849, n. 528) le *Osservazioni sulla legge del magistero proposta al Senato.* Nel n. 530 all'annunzio dell'approvazione si facevano seguire queste giuste parole: « Sono questi per noi tenuissimi miglioramenti nell'istruzione pubblica: ben altro aspettiamo dal senno de' nostri legislatori, i quali, finchè non si persuadano esser precipuo fondamento a qualunque stabile ordinamento sociale l'educazione pubblica vera, universale, costante, non pensino aver dato niun forte saggio di sapienza governativa... ».

per il primo, si fosse proceduto alla nomina di quello, senza dibattimento intorno agli altri due.

Reca la data del 12 settembre 1849 una bella circolare dell'ab. senatore (1) *Ferrante Aporti*, elevato con r. decr. 7 settembre al posto tenuto già dal dimissionario Cristoforo Negri. È diretta ai RR. Provveditori agli studi (circ. n. 7), ed è del seguente tenore: « Mi fo debito il darle notizia che S. M. si compiacque nominare la mia persona a Presidente del Consiglio universitario e della Commissione permanente, ascoltando più gli stimoli dell'animo suo generoso che riguardando a' meriti miei che son poveri.

« Questa mansione mi associa di cuore a tutti i Provveditori agli studi, giustamente commendati per lo zelo illuminato e conscienzioso che adoperano nel promuovere l'istruzione secondaria. Volta a confermare l'educazione dello intelletto a sano criterio e verità, e quella del cuore a virtù cristianamente generose, riescirà a preparare con efficacia nella gioventù nostra un popolo degno d'esser modello per ferma e non falsa sapienza a tutti gli altri confratelli d'Italia.

« Con siffatto convincimento vo lieto d'esserle compagno in queste cure nobilissime, protestandomi inferiore bensì a tutti in dottrina, pari però nel fervido e costante amore del bene grandissimo che solo può attendersi dall'accresciuta coltura della mente e del cuore secondo ragione e religione sentita. »

Memorabile è anche una circolare del dott. Angelo Fava, ispettore generale, in data 3 ottobre 1849, colla quale è raccomandata la fondazione in tutti i comuni di scuole primarie femminili, giacchè fino allora poco si era fatto per « sopperire al bisogno universalmente sentito di una ben regolata e generale educazione femminile. La legge pose, è vero, fra le leggi obbligatorie dei comuni quella che riguarda l'istruzione elementare delle fanciulle, ma troppo sovente essa si trovò inefficace contro gli ostacoli opposti da vecchie e viziose abitudini, da mancanza di mezzi, e da grettezze municipali ».

L'11 ottobre, rispondendo ad un'interpellanza del deputato Carquet, il Mameli riscosse la generale approvazione, dichiarandosi contrario agli insegnanti politicamente *esaltati* o *retrogradi*. « Io convengo (egli disse), che certamente si è la cosa la più deplorabile che si fomenti nella gioventù lo spirito di partito e di reazione, e sotto questo rapporto mi son dimostrato e intendo mostrarmi inesorabile, perchè, altamente il dico, io non voglio assolutamente nè esaltati, nè retrogradi. »

---

(1) Era stato nominato senatore con decr. 19 dic. 1848.

E conforme a questo suo deciso volere fu il divieto di *intemperanze politiche* nelle scuole, contenuto nella circolare del 23 novembre (Divisione 2ª, Sez. 3ª, n. 21).

Altre quattro circolari vogliono esser menzionate, scritte tutte dall'Aporti, presidente del Consiglio universitario e della Commissione permanente per le scuole secondarie del circondario dell'università di Torino: colla prima (18 ottobre) si annunzia ai provveditori agli studi che per gli esami di Ognissanti, nel riaprirsi delle scuole secondarie, saranno mandati, come nell'anno scolastico precedente, a tutti i Collegi e per tutte le classi di latinità gli stessi temi, affine di ovviare ai sospetti di parzialità degli esaminatori; colla seconda (20 ottobre), diretta anch'essa ai provveditori agli studi, si prescrive, che per riguardo dovuto agli scolari israeliti non si dettino loro temi di esame in giorno di sabato; colla terza (28 dicembre) si rammemora l'obbligo dei professori delle regie cattedre di teologia, dipendenti dal Consiglio universitario nelle provincie, di presentare preventivamente al rispettivo r. provveditore il programma del proprio insegnamento; colla quarta (31 dicembre) si invitano i provveditori provinciali e locali a raccogliere, secondo date norme, le più ampie e precise notizie sui lasciti fatti dalla patria carità di privati a favore della pubblica istruzione, universitaria, secondaria e primaria.

Ha la data del 28 ottobre 1849 una *istruzione* sulla tenuta della contabilità dei collegi convitti nazionali.

Ad animare sempre più la frequenza al corso biennale superiore di teologia, un manifesto della università di Torino, in data del 26 novembre 1849, ricordò le prescrizioni del sovrano viglietto 6 settembre 1845, e i tre premi stabiliti dal regolamento 5 agosto 1846 per gli studenti del corso completivo, e assicurò ad essi il diritto di essere preferiti nella collazione dei benefizi di nomina regia.

Il 5 novembre fu dal Mameli presentato alla Camera elettiva un disegno di legge intitolato: *Disposizioni organiche per l'insegnamento secondario.* Lo tornò a presentare l'8 gennaio 1850. La relazione della Commissione parlamentare, della quale era stato estensore il Bon-Compagni (18 aprile 1850), mutò in gran parte il disegno ministeriale. Nella pubblica stampa alcuni si dichiararono favorevoli alla legge proposta dal Mameli, altri alla legge sostituita dalla Giunta parlamentare (1). In tal differenza di opinioni, l'illustre prof. Amedeo Peyron stimò « di fare opera di buon cittadino » scrivendo l'opuscolo: *Dell'istruzione secondaria in Piemonte* (Torino, Stamperia Reale, 1851).

(1) Conf. gli *Annali di statistica* (vol. XXIII, n. 68, p. 121 e seg).

Nel primo capitolo il Peyron avverte saviamente, che « la prima questione, che si offre a chi parla d'istruzione secondaria, è la definizione stessa dell'istruzione, per cui si determini quali studi debba comprendere ». E prosegue: « La legge del 4 ottobre 1848 distingueva l'istruzione secondaria in due corsi, di cui l'uno classico per gli aspiranti alla carriera universitaria, e l'altro speciale per chi si indirizza alle arti, all'industria, ai commerci. Il progetto ministeriale del Mameli più non parla del corso speciale, laddove la Giunta dei deputati non solamente lo ristabilì, ma ancora con varie provvisioni lo ordinò. Questo punto vuol essere anzi tutto deciso, imperocchè lo spingere nella sola via del corso classico il governo, le provincie ed i comuni, assorbendone i limitati loro mezzi, per venir con altra legge proponendo, e forse comandando un corso tecnico, è grave imprudenza; fors'anche creandoli contemporaneamente si potranno in qualche parte ordinare. » In appresso dimostra la necessità di un corso tecnico, e propone che nel corso letterario e scientifico (o classico) si eliminino gl'insegnamenti di storia naturale, religione, greco, francese, disegno e canto, e si mantengano e si rafforzino gli studi del latino, dell'italiano, della matematica, della storia e geografia e della filosofia. Nota che sono troppe le ore di scuola e che il programma generale è troppo esteso. « Se si ricusa (egli scrive) di restringere il programma della legge 4 ottobre, io per me invoco la libertà d'insegnamento come solo mezzo di salute per li buoni studi. Altri desiderano tal libertà per ampliare vieppiù la pubblica istruzione; altri la vagheggiano come mezzo di lucro per sè e consorti; altri la sospirano come mezzo di propaganda pratica. Io per me la invoco per quell'intenso amore, che nutro e nutrirò sempre per li severi e profondi studi, i soli veri, ed i soli morali. »

Il 20 dicembre 1849 fu dal Consiglio ordinario del collegio-convitto nazionale di Torino pubblicato l'avviso che col 2 gennaio dell'imminente anno 1850 si aprirebbe il corso normale biennale di *filosofia* secondo le norme delle leggi 4 e 9 ottobre 1848.

Il 4 gennaio 1850 si iniziò nel collegio-convitto nazionale di Torino il *corso speciale*, il quale, benchè stabilito dalle leggi del 4 e del 9 ottobre 1848, non aveva potuto, per impedimento di gravi circostanze, avere ancora il suo principio.

Nello stesso mese di gennaio furono aperte in Torino le *scuole serali* per la istruzione dei giovani operai apprendisti, istituite dal Municipio.

Il 27 febbraio 1850 fu dal Consiglio universitario di Torino pubblicata la seguente *Notificanza:*

« Lunedì, 4 del prossimo marzo, anniversario del giorno solenne in cui il magnanimo Re Carlo Alberto promulgò lo Statuto, sarà vacanza in tutte le scuole dell'università » (1).

Il 9 marzo fu dal Mameli proposta a S. M. la nomina di una Commissione per riordinare e raccogliere in un solo corpo di leggi le varie disposizioni che reggevano le università dello Stato e metterle in armonia con le istituzioni politiche. La Commissione, che doveva preparare il *codice universitario*, ebbe a presidente il senatore *Domenico Deferrari;* tra quelli che la costituivano troviamo *Felice Re*, consigliere superiore di pubblica istruzione, i senatori *Moris, Aporti* e *Cibrario*, il prof. *Tonello*, il dep. *Rattazzi*, l'avv. coll. *Lorenzo Ferlosio*, capo di divisione nel ministero della p. i., l'avv. coll. *Giuseppe Perona*, r. consultore, ed il teologo sac. *Paolo Ercole* incaricato delle funzioni di segretario (2). Questa Commissione cominciò ad avere il concorso delle facoltà universitarie soltanto in seguito alla circolare del ministro in data del 17 aprile.

Nella seconda metà di marzo la università degli studi di Torino pubblicò la seguente notificazione, che torna a grande onore di quegli studenti:

« Gli studenti di questa R. università si proposero di festeggiare il giorno 14 corrente marzo, natalizio di S. M. il re nostro Vittorio Emanuele, e benevolmente accolsero l'idea di solennizzarlo con atto di beneficenza a soccorso degli asili di carità per l'infanzia. Avanzati nelle vie del sapere e della virtù, sentirono ed apprezzarono la importanza dei primi iniziamenti all'educazione nel vero e nel bene che offre quell'Opera pia e cristianamente fraterna. Perciò aprirono tosto fra loro una spontanea colletta, cui amarono con paterno affetto associarsi i preclarissimi professori di quest'insigne studio, la quale produsse *più che cento scudi*, che furono già consegnati alla cassa degli asili. Certamente commendevolissima azione fu questa: tributare in omaggio ed augurio di ogni migliore prosperità all'umanissimo e ge-

(1) Nel calendario dell'anno scolastico 1855-56 trovo segnato come giorno di vacanza lunedì 8 febbraio qual *giorno anniversario in cui il Magnanimo Re Carlo Alberto promise lo Statuto.* — Addì 5 maggio 1851 fu promulgata la legge con la quale la seconda domenica del mese di maggio di ogni anno era dichiarata *Festa dello Statuto.* Con la legge 5 maggio 1861, n. 7, si stabilì per la festa nazionale la prima domenica del mese di giugno.

(2) Con decreto del 10 dicembre 1850 furono chiamati a far parte della Commissione incaricata di riordinare le leggi ed i regolamenti universitari *Perpetuo Novelli*, preside della facoltà legale, e *Pier Alessandro Paravia*, professore di eloquenza italiana nell'università di Torino.

nerosissimo Re un soccorso agl'innocenti e più poveri di fortuna ed educazione.

« Il Consiglio universitario, che sente la più giusta compiacenza della nobile condotta degli studenti addetti alle diverse facoltà, ama renderla nota al pubblico, ed a ben meritata lode di tutti loro ed a loro conforto nel perseverare a meritarsi i suffragi dei sapienti. »

Con regi decreti dei giorni 2 e 16 aprile fu riconosciuta la validità degli studi fatti e dei gradi accademici conseguiti da' sudditi sardi prima del 22 gennaio 1850 nelle università delle provincie unitesi al Piemonte colle leggi del 27 maggio, 16 e 21 giugno, 11 e 27 luglio 1848; con regio decreto dell'8 aprile furono date disposizioni per gli esami di misuratore ed agrimensore nelle università di Torino e Genova.

Il 12 aprile fu dal Mameli portato innanzi al Senato un disegno di legge per l'istituzione nell'università di Torino di una cattedra di diritto pubblico esterno ed internazionale privato. Fu adottato dal Senato nella seduta del 7 maggio e dalla Camera dei deputati nella tornata dell'8 novembre. La legge fu pubblicata il 14 novembre.

Soltanto alla Camera elettiva, che l'approvò (8 novembre), fu presentata (10 giugno) la legge per conferma di laurea conseguita all'estero dagli acattolici ed ebrei.

Non ebbero sorte propizia un commendevole disegno di legge sull'*istruzione femminile*, presentato ai deputati l'8 maggio, ed un altro per la dotazione, il personale e l'orario della biblioteca universitaria di Torino: è in relazione con questo secondo disegno di legge il regio decreto del 6 luglio, dal quale restò approvata provvisoriamente una pianta numerica degli impiegati della biblioteca universitaria di Torino.

Alla legge presentata il 13 maggio a fine di stabilire una « Spesa straordinaria per alcune opere da eseguirsi nell'isolato dell'università di Torino » la Commissione parlamentare non fu interamente contraria, essendo venuta nella conclusione di comprendere le richieste 77 mila lire nel bilancio dell'anno 1851.

Il progetto di legge, col quale si fondavano nell'università di Torino due cattedre, una di anatomia patologica e l'altra di medicina legale e tossicologia, e si davano disposizioni intorno all'insegnamento medico-chirurgico (10 giugno 1850), fu nell'anno seguente riprodotto alla Camera dal Gioia (11 aprile 1851).

In correlazione con la meditata riforma degli studi medici sono il decreto del 21 ottobre, dal quale fu approvato il regolamento provvisorio per i corsi e gli esami nella facoltà medico-chirurgica dell'università di Torino, ed il decreto 25 ottobre, al quale fu annessa una

disposizione speciale per l'applicazione di detto regolamento agli studenti del sesto anno di corso.

Fu controfirmato dal Cavour, ministro per gli affari di marina, agricoltura e commercio, il decreto del 21 ottobre 1850 che fondava in Chambéry due pubbliche scuole, l'una di chimica, l'altra di meccanica, applicata alle arti, dovendo queste scuole dipendere dal dicastero di agricoltura e commercio.

Vanno altresì ricordati tre regolamenti: il regolamento provvisorio (18 aprile 1850), col quale fu determinata la forma degli esami di concorso per l'ammissione all'aggregazione ai collegi delle diverse facoltà in tutte le università dello Stato (1), proposto dal Consiglio superiore di pubblica istruzione in esecuzione dell'art. 9 del regio decreto del 12 ottobre 1848, il regolamento (9 agosto 1850) per la biblioteca dell'università di Torino, ed il regolamento (5 settembre 1850) per le scuole di metodo (2).

Nè si devono tacere i decreti del 27 giugno, mediante i quali fu creata una *Segreteria* della Commissione permanente delle scuole secondarie presso l'università di Torino ed una *Segreteria* del Consiglio generale delle scuole di metodo ed elementari in Torino sotto la dipendenza del ministero della pubblica istruzione (3).

Il 12 luglio 1850 con manifesto del Sindaco della città di Torino fu indetta l'apertura della prima scuola elementare per le fanciulle, istituita dal Consiglio comunale nell'adunanza del 9 gennaio ed annunziata al pubblico sin dal 27 maggio. « L'amministrazione comunale ben sa (scriveva il sindaco *G. Bellono*) che l'instituzione di una sola scuola per le fanciulle è troppo inferiore al bisogno dell'intiera città, e all'espressione del pubblico voto: mentre però attende sollecitamente ad ampliare questo campo di popolare istruzione, crede suo debito di non differire più a lungo l'apertura di questa prima scuola, affinchè almeno un buon numero di fanciulle cominci a godere di questo sì potente mezzo d'intellettuale e morale perfezionamento. »

---

(1) Vinsero (5 agosto) nell'università di Torino gli esami di concorso per l'aggregazione alla facoltà di filosofia *G. B. Peyretti* e *Vincenzo Garelli,* alla facoltà di teologia il teologo *Parato*, alla facoltà di leggi l'avv. *Tancredi Canonico.*

(2) Con circolare (3 luglio 1850, n. 22) del Consiglio generale delle scuole elementari e di metodo ai signori professori di metodo, assistenti ed ispettori delle scuole elementari, erano state prescritte cautele per l'ammissione degli aspiranti maestri ai corsi autunnali di metodo, ed era stato pubblicato un programma delle lezioni di metodica da darsi dai professori.

(3) Queste due *Segreterie* furono soppresse dal Gioia (regi decreti 16 giugno 1851).

Appartengono al 12 e al 15 luglio i regi decreti indicati qui appresso:

12 luglio R. decreto che approva le piante numeriche degli impiegati nelle Segreterie delle università dello Stato;

» » R. decreto per cui i dottori collegiati della facoltà medico-chirurgica, di filosofia e lettere, e di scienze fisiche e matematiche nell'università di Torino sono pareggiati nelle propine eventuali degli esami ai membri dei Collegi delle facoltà di teologia e di leggi;

» » R. decreto che determina i depositi per gli esami delle facoltà di teologia, di medicina e di chirurgia nelle università sarde;

15 » Regi decreti che approvano una pianta numerica provvisoria dei professori, dei professori sostituiti, assistenti e bidelli, non che dei direttori delle conferenze morali, dei direttori e cappellani delle Congregazioni delle università dello Stato;

» » R. decreto che approva una pianta numerica provvisoria dei professori delle scuole universitarie secondarie di Ciamberì, Nizza e Novara;

» » R. decreto che approva una pianta numerica provvisoria degl'impiegati nei Collegi nazionali di Torino, Genova, Nizza, Ciamberì, Novara e Voghera;

» » Regi decreti che approvano una pianta numerica provvisoria degl' impiegati ed inservienti degli stabilimenti scientifici delle università di Genova, Cagliari e Sassari.

Con notificazione del Consiglio generale dell' istruzione primaria furono il 20 luglio indicati i luoghi in cui si dovevano aprire scuole provinciali di metodo all'oggetto di istruire maestri per le classi elementari.

Porta la data del 16 agosto il decreto di approvazione del regolamento provvisorio per lo studio e per gli esami degli aspiranti alle professioni di notaio e di causidico nelle università di Cagliari e Sassari.

« Al Mameli, uomo di mente pacata ma di spiriti pronti, di parola facilissima e prolissa ma facilmente acerba, poco garbava l'armeggiare, come ministro, nella Camera; e di fuori l'osceno sberteggiamento dei giornali; e di dentro i raggiri, le bassezze, i voltolamenti che mettevano nausea in quel suo cuore semplice e schietto. Epperciò, non appena gli fu concesso, smise il comando sul *genus irritabile* dei professori » (1). Ma il Re, che assai lo stimava, nell'esonerarlo dalla carica

---

(1) *Nuova enciclopedia italiana*, già citata.

di ministro della pubblica istruzione (10 novembre 1850), lo nominò consigliere di Stato.

Dei funzionari promossi, trasferiti o nominati dal Mameli ricorderò soltanto alcuni tra i più illustri: *Vincenzo Troya,* ispettore governativo per le scuole elementari del distretto di Genova, promosso (1) ispettore delle scuole secondarie del distretto universitario di Genova (25 giugno 1849); *Michele Coppino,* trasferito all'insegnamento della retorica nel collegio nazionale di Novara (22 ottobre); *Domenico Berti,* incaricato per l'anno scolastico 1849-50 dell'insegnamento della filosofia morale pel corso superiore dell'università di Torino (29 ottobre); *Ferdinando Bosio,* nominato professore di umanità nel collegio di Alba (30 ottobre); *Giovanni Monti,* nominato direttore degli studi nel collegio nazionale di Torino in surrogazione del prof. Modesto Scoffier (1° novembre); *Felice Daneo,* nominato professore di retorica nel collegio di Carmagnola (1° novembre); *Antonio Parato* e *Michele Tomatis,* nominati il primo professore di retorica e il secondo professore di filosofia razionale nel collegio di Mortara (2 novembre); *Ferdinando Ruffini,* ingegnere, nominato professore di filosofia positiva nel collegio di Ivrea (8 novembre); *Pietro Marianini,* nominato insegnante di storia naturale nel collegio di Mortara, e *Celestino Peroglio,* nominato professore di storia e geografia nel collegio di Mondovì (25 e 26 novembre); *G. B. Giuliani,* promosso da reggente a professore effettivo di eloquenza sacra nell'università di Genova (1° dicembre); *Angelo Fava,* ispettore generale delle scuole primarie, eletto (2 aprile 1850) vice-presidente della Commissione di statistica per l'istruzione pubblica, creata con regio decreto del 10 gennaio 1849; *Francesco Ferrara,* reggente della cattedra di economia politica nell'università di Torino (20 ottobre 1849) (2), nominato professore effettivo della cattedra medesima (8 aprile 1850); *Antioco Loru,* nominato professore nelle instituzioni del diritto romano e del diritto canonico nell'università di Cagliari (5 giugno); *Nicolò Ferracciu,* promosso da professore provvisorio a professore effettivo di di-

---

(1) Fu promosso in riconoscenza di un notevole servizio reso al Governo. Incaricato di un'ispezione straordinaria a tutti i convitti, collegi e scuole in Liguria affidati a corporazioni religiose, era riuscito *a questo miracolo di dir la verità senza fare strillare neppure uno dei tanti tra frati e monache di cui dovette proporre l'esiglio dalle scuole.* Cons. l'opera già citata di Nino Pettinati a pag. 93.

(2) Per la perfetta legalità della nomina del *Ferrara* a reggente la cattedra di economia politica, vedi il *Risorgimento* (27 ottobre 1849, n. 567). Nello stesso giornale (14 dicembre, n. 607) Camillo Cavour encomiò il *Discorso proemiale* del Ferrara al corso di economia politica, pubblicato in Torino dall'editore Giuseppe Pomba.

ritto commerciale e di economia politica nell' università di Cagliari (5 giugno); *Diego Marongiu,* nominato professore di diritto canonico nell'università di Sassari (5 giugno); *Gerolamo Boccardo,* incaricato provvisoriamente della scienza del commercio propriamente detta nel collegio-convitto nazionale di Genova (6 giugno) (1); *G. M. Bertini,* reggente la cattedra di storia della filosofia antica nell' università di Torino, promosso a professore effettivo della cattedra medesima (19 luglio); *Gavino Scano,* incaricato provvisoriamente dell' insegnamento del diritto penale e di procedura nell'università di Cagliari (16 agosto); *Amedeo Avogadro di Quaregna,* già insegnante della fisica sublime nell'università di Torino, promosso da consigliere straordinario a consigliere ordinario perpetuo nel Consiglio superiore d' istruzione pubblica (26 agosto); *Prospero Richelmi,* professore sostituito di matematica, nominato professore di idraulica nell'università di Torino (27 settembre); *Giuseppe Bartolomeo Erba,* nominato professore sostituito di matematica nell'università di Torino (2 ottobre) (2).

Durante l'amministrazione del Mameli furono tenuti dalla *Società d'istruzione e d'educazione* due congressi generali, il 1° in Torino nei giorni 26-30 ottobre 1849 e il 2° in Genova nei giorni 20-24 ottobre 1850. Con serenità e con acume furono largamente discusse tutte le parti della pubblica istruzione, così nelle adunanze delle quattro sezioni, come nelle adunanze generali del congresso, e furono prese importanti deliberazioni (3). Presidenti delle sezioni del primo con-

---

(1) « Il 25 novembre al Collegio nazionale di Genova il signor Gerolamo Boccardo, professore di scienza commerciale, lesse il discorso proemiale del suo corso, il quale riscosse i più vivi applausi. Tra le importantissime verità che vi furono svolte, havvi questa: che la bontà morale dei popoli è strettamente collegata alla loro prosperità materiale. Dopo d'aver dimostrata l'importanza e l'utilità della scienza che egli entra ad insegnare, il distinto professore divise le materie del suo corso in tre parti: *Storia del commercio; Diritto commerciale; Economia applicata al commercio ed all' industria.* » (*Giornale della Società d' istruzione e d' educazione,* anno II, pag. 772.)

(2) Con decreto del 3 dicembre 1851 l' ing. prof. *Erba* fu nominato professore d'algebra e geometria complementare nell'università di Torino. Per decreto dell'8 marzo 1857 passò alla cattedra di meccanica razionale nella stessa università.

(3) S' insistè specialmente sull'obbligo da imporsi a tutti i cittadini di avere un certo determinato grado d'istruzione elementare e sul prolungamento delle scuole di metodo. Nel 1° congresso si deliberò la fondazione di una Società di mutuo soccorso per i maestri e di una Società editrice di buoni libri scolastici e pedagogici, e si decretò un premio per concorso al miglior libro intorno ai doveri e ai diritti di ogni cittadino in un governo costituzionale. Il premio consisteva in una medaglia d'oro equivalente a lire nuove di Piemonte 800. Con notificazione del 21 febbraio 1851 il

gresso furono il prof. D. *Antonio Rayneri* (istruzione primaria), il prof. deputato *Domenico Capellina* (istruzione secondaria), il dottor deputato *Giovanni Lanza* (istruzione tecnica) e il prof. *Giuseppe Botto* (istruzione universitaria): presidenti delle sezioni nel secondo congresso furono il prof. D. *Antonio Rayneri* (istruzione primaria), il prof. *Domenico Capellina* (istruzione secondaria), l'ing. *Epifanio Fagnani* (istruzione tecnica) e il conte *Terenzio Mamiani* (istruzione universitaria).

Al movimento pedagogico, iniziato e proseguito dalla *Società di istruzione e d'educazione* con utili effetti per il progresso degli studi ed anche per il risveglio della vita morale e politica, andò compagna la pubblicazione, quasi contemporanea, in Torino delle opere assai pregevoli del Berti (*Del metodo applicato all'insegnamento elementare;* 1849) e del Rayneri (*Primi principii di metodica;* 1850). Ai nomi dei due piemontesi piace di poter unire quelli dell'umbra Caterina Franceschi-Ferrucci, che nel 1849 indirizzò da Torino alle madri italiane i libri *Dell'educazione intellettuale,* e del ligure Raffaele Lambruschini, che pubblicò nel 1849 a Firenze il suo aureo *Libro dell'educazione,* ove raccolse quanto aveva già sparsamente scritto dal 1835 nella *Guida dell'educatore.*

Nel 1850 ebbero gli studi e la causa nazionale gravi perdite per la morte di Giuseppe Giusti in Firenze (31 marzo), di Giuseppe Taverna in Piacenza (20 aprile) e di Pietro Derossi di Santa Rosa, ministro di agricoltura e commercio, in Torino (5 agosto). Del Giusti e del Taverna non è qui il luogo di rammentare i meriti: per il Santa Rosa basti notare che egli, che in Torino, in pieno consiglio municipale, aveva fatto la solenne e formale mozione che si chiedesse al re Carlo Alberto la *Costituzione,* cessava di vivere ministro in un gabinetto costituzionale.

Tornando al Mameli e agli atti da lui compiuti nel governo dell'istruzione, si può senza esitazione affermare, che egli fu operosissimo, energico, giusto nella sua severità. Ebbe molte idee buone, tra le quali quella del *codice universitario,* rimasto un desiderio che con l'andare degli anni si è fatto sempre più intenso. Volse l'ingegno a molte riforme, allora opportune o necessarie, e fece quel tanto che i poteri di

---

concorso fu prorogato fino all'ultimo di giugno 1852; fu poi protratto sino al giugno 1854 e in pari tempo fu accresciuto il premio sino a lire 2000; il 29 dicembre 1854 il Comitato centrale, su proposta del prof. G. Buniva, relatore della Commissione esaminatrice, dichiarò che nessuno dei sei manoscritti meritava il premio istituito, e accordò un incoraggiamento di lire 600 al cremonese dottore in medicina *Pietro Castiglione*, autore della memoria portante il n. 5.

ministro, per la maggior parte limitati o impacciati dal Parlamento, gli consentirono di fare (1). Occuperà sempre un bel posto nella storia degli studi legali in Sardegna per la legge 11 maggio 1850 e per essere stato col Manno e col Garau uno dei più eminenti magistrati dell'isola.

2. — PIETRO GIOIA

(10 novembre 1850 — 20 ottobre 1851).

Pietro Gioia (1797-1865), piacentino, nipote del grande economista Melchiorre Gioia, conseguì la laurea in legge nell'università di Parma. Fu nel 1821 tra coloro che più si adoprarono per l'indipendenza italiana, e perciò subì un processo e restò per sette mesi in prigione. Ripigliato l'esercizio dell'avvocatura, salì in gran rinomanza nella difesa delle cause civili e penali. Benchè non si mescolasse ai moti del 1831, non lasciò mai di vagheggiare col desiderio e di preparare cogli scritti il trionfo delle idee di libertà. L'istituzione *divinamente pietosa* degli asili per l'infanzia povera, *il maggior bene in quei tempacci possibile* (2) a Piacenza, ebbe in lui un apostolo zelantissimo sin dal 1841. Nei tre discorsi da lui tenuti alla Società degli asili infantili di Piacenza (29 marzo 1842; 27 maggio 1843; 27 maggio 1845) (3), e pubblicati nella raccolta dei suoi *Scritti letterari*, curata dal figlio Lodovico (4), non si può non ammirare il valoroso discepolo dell'Aporti e l'amico intimo del Giordani: tanto si adatta l'elegante forma letteraria ai pensieri ed alle opere di sociale carità!

Nel marzo del 1848 andò a Parma, chiamatovi dal Borbone a far parte di una Reggenza che doveva proporre riforme organiche, ma ripartì tre giorni dopo, non avendo le cose preso l'indirizzo ch'egli avrebbe voluto. Quando gli Austriaci lasciarono Piacenza, i cittadini lo elessero a capo del Governo provvisorio dello Stato. In tale carica, suggerì e propugnò l'annessione al Piemonte; e a dare all'atto forma autorevole e legale, propose che si aprissero dei registri per i voti così

(1) Un giudizio, forse troppo severo, sul Mameli ministro, leggesi a pag. 729 e segg. del vol II del *Giornale della Società d'istruzione e di educazione* (Torino, Paravia, 1850).

(2) L'istituzione degli asili fu detta dal Gioia « divinamente pietosa » nel suo primo discorso. Le parole scritte in corsivo sono del Giordani in una delle lettere al Gioia ancora inedite: ha la data del 18 marzo 1844.

(3) Questo terzo discorso fu dal Giordani detto « divino ». (Lettera inedita del 5 novembre 1845.)

(4) Piacenza, A. Del Maino, 1879.

in città come nei comuni che si erano tutti affrettati a sottomettersi. « Questa idea (scrive il figlio Lodovico), più tardi imitata in altri luoghi, servì di base all'indipendenza legale d'Italia ». Del successo immenso della votazione (10 maggio 1848) il Gioia, il Sindaco di Piacenza ed il dott. Rebasti recarono notizia a Carlo Alberto, allora accampato nei dintorni di Verona. Il Re si mostrò lietissimo dell'unione volontaria di Piacenza al suo Stato; e le due Camere accolsero con riconoscenza l'adesione (Dep., 22 maggio; Sen., 25 maggio; legge promulgata il 27 maggio). Essendosi estese poco dopo a Piacenza, con le franchigie dello Statuto, le leggi elettorali piemontesi, il Gioia fu nominato deputato insieme col Mischi e col Giarelli. Entrati insieme a far parte della Camera elettiva subalpina, dopo aver prestato il giuramento (4 luglio), furono salutati con vivi e prolungati applausi. Allora il Gioia, pronunziate prima, anche a nome dei compagni, alcune parole di ringraziamento per gli affettuosi ed onorevoli segni di simpatia ricevuti, salì alla tribuna a leggere un breve bellissimo discorso, dal quale stralcio questi due periodi: « Ma non minore della riconoscenza è la letizia di trovarci insieme quasi a comporre il primo anello di quella più magnifica e vasta aggregazione, alla quale, come a bene sopra tutti grande e desiderabile, si indirizzano ora i concetti di quanti sono buoni e leali italiani. Voto di tanti secoli, sospiro delle anime più elevate e generose, l'unione italiana è presso a compiersi, e colla unione la indipendenza, la gloria, la grandezza futura della nazione. »

Colla data di quel giorno stesso P. C. Boggio scriveva nel *Risorgimento* (n. 161): « La presenza di tre deputati piacentini rallegrava quest'oggi la Camera, lieta di vedere così e di diritto e di fatto consumata quell'unione, desiderio di tanti secoli, fondamento di sì grandi speranze, pegno di sì nobile avvenire. E unanimi applausi salutarono le sapienti e generose parole colle quali l'avv. Gioia inaugurava la comunanza di politica vita dei due popoli, annunciandoci essere fermo proposito della illustre città che lo invia di non mostrarsi mai a nessun'altra seconda nella difesa della comune patria, e di accettare volonterosa quei nuovi ed anche più gravi sacrifici che possano essere necessari ad assicurare il trionfo della libertà e dell'indipendenza d'Italia..... »

Il Gioia fu in quel medesimo anno prescelto a ministro di grazia e giustizia (27 luglio), ma tenne per pochi giorni (sino al 5 agosto) l'alto ufficio. Ritiratosi in patria, fu costretto ad emigrare quando vi tornò il duca: si restituì allora a Torino, ove ottenne la cittadinanza e fu nominato consigliere di Stato (7 luglio 1849) e poscia (23 novembre 1850) senatore del regno. Il 10 novembre 1850 fu sollevato

al *non chiesto e non desiderato onore del governo della pubblica istruzione* (1).

Nel *Giornale della Società d'istruzione e d'educazione* (anno III, pag. 732), si legge: « Al Mameli succede con ottimi auspici il senatore Gioia. È questi mai stato addentro alle cose delle università e delle scuole? Sì certo, studiandovi in gioventù e meditandovi poi seco stesso, come col suo chiaro ingegno ha meditato su molte altre cose di filosofia, di lettere, di giurisprudenza. Ma avrà la pratica e sopratutto la salda volontà di provvedere ai già tanto rimescolati ed agitati bisogni del ministero, al quale non fece alcun passo per arrivare?

« L'opinione generale gli è molto favorevole; e se non fossimo stati già troppo disingannati delle nostre buone speranze, sempre anticipate al comparire di quasi ogni nuovo ministro, e quasi sempre deluse al suo ritirarsi, ci esprimeremmo verso lui con maggior fiducia che non verso gli altri. Ma il suo carattere elevato, il suo splendido ingegno sentono e scorgono certamente da se stessi, meglio che altri sappia loro dimostrarlo, quanto grande onore si può conseguire da un valente uomo nel ministero della nostra istruzione pubblica: e quanto gran peccato sarebbe il non conseguirlo e non conseguirlo prontamente. »

Il 14 novembre fu promulgata la legge, proposta dal Mameli, per l'istituzione nell'università di Torino di una cattedra speciale di *Diritto pubblico esterno ed internazionale privato,* con un corso biennale tenuto da un solo professore rimunerato con lire 2000 all'anno (2); nello stesso giorno fu nominato « primo ufficiale » il prof. *Michelangelo Tonello* e fu dispensato il *Benso* dalla carica di governatore del collegio delle provincie (3). Il 19 fu pubblicata la legge, proposta pure dal Mameli, per la quale i sudditi acattolici ed ebrei, laureati nelle università estere prima della promulgazione dello Statuto, erano ammessi alla conferma con esami gratuiti (4).

---

(1) Per le parole sottolineate e per il maggior numero delle notizie mi sono attenuto ai cenni biografici premessi dal figlio Lodovico agli *Scritti letterari* del padre. Cons. Fr. Giarelli, *I Piacentini illustri — L'avv. Pietro Gioia* (Piacenza, Favari e Breda, 1868); *Storia di Piacenza* (Piacenza, Marchesani e Porta, 1869).

(2) Con decreto del 12 dicembre l'avv. *Pasquale Stanislao Mancini* fu eletto a professore di diritto pubblico esterno ed internazionale privato nell'università di Torino. Egli aprì il suo corso il dì 22 di gennaio trattando della *nazionalità come nuovo fondamento del diritto delle genti,* e concludendo il suo splendido discorso inaugurale con un commoventissimo paragone della gioventù piemontese con quella di Napoli che pochi anni addietro lo ascoltava.

(3) Con decreto del giorno 18 dello stesso mese gli fu sostituito il deputato avv. prof. *Perpetuo Novelli.*

(4) L'analogo regolamento fu pubblicato il 2 giugno 1851.

Il Gioia aveva presentata questa seconda legge al Senato con la seguente breve relazione: « Ho l'onore di sottoporre all'illuminata saviezza vostra un progetto di legge che il distinto personaggio che mi precedette nel ministero della pubblica istruzione presentò alla Camera dei deputati sin dal giugno ultimo scorso e che veniva da questa recentemente approvato. Esso tende ad agevolare agli acattolici ed ebrei nostri concittadini, i quali si sono laureati all'estero prima della pubblicazione dello Statuto, cioè in un'epoca in cui erano dalle università dello Stato respinti, i mezzi onde conseguire la conferma della rispettiva loro laurea.

« Il principio di equità su cui poggia tale progetto mi fa confidare che anche il Senato sarà per accoglierlo favorevolmente. »

Il Senato, cinque giorni dopo, discusse ed approvò questa legge.

Il 26 novembre, a mezzodì, in una delle sale del Museo s'inaugurò con un bellissimo discorso del prof. Domenico Berti la *Scuola gratuita per le aspiranti maestre*, promossa da lui (1). Vi assistevano il ministro Gioia, il marchese Alfieri di Sostegno, il senatore abate Aporti, il deputato Bon-Compagni, le signore visitatrici, le maestre, ed un buon numero di cittadini (2).

Con una circolare (28 novembre) ai presidenti dei Consigli universitari e delle Commissioni permanenti per le scuole secondarie il Gioia richiamò a rigorosa osservanza il disposto dell'articolo 57 della legge del 4 ottobre 1848 circa la convalidazione degli studi fatti nei seminari vescovili; diede in appresso (r. decreto 3 dicembre), speciali disposizioni per l'insegnamento medico-chirurgico e farmaceutico che s'impartiva nelle scuole secondarie d'oltremonti per coordinarlo con quello che si dava nei due primi anni di corso dell'università di Torino.

Con decreto del 10 dicembre il prof. *Domenico Berti* fu nominato professore effettivo di filosofia morale nell'università di Torino.

Il 14 dicembre l'ispettore dott. Angelo Fava, vice-presidente della Commissione di statistica per la pubblica istruzione, invitava con lettera circolare i presidenti dei Consigli universitari ed i prov-

---

(1) Lo *Statuto organico* fu pubblicato l'8 dicembre 1850 colle firme delle signore che avevano costituito il Comitato. Il ministro Gioia, invitato a dare un sussidio alla scuola, rispose dotandola di 200 azioni (di lire cinque ciascuna). Le alunne oltrepassarono il centinaio nell'anno scolastico 1850-51; salirono a 152 nel 1870, a 316 nel 1886, a 486 nell'anno scolastico 1895-96.

(2) Cons. *Giorn. della soc. d'istr. e d'ed.*, vol. II, pag. 775, e vol. III, pag. 414, e 444-448.

veditori agli studi a contribuire all'impresa di raccogliere ed ordinare i dati per una statistica dell'istruzione.

Il 21 dicembre furono da Massimo d'Azeglio, presidente del Consiglio dei ministri, determinate con un regolamento le attribuzioni dei diversi ministeri.

Ne estraggo la parte che concerne il ministero della pubblica istruzione:

(Art. 8). Il Ministero dell'istruzione pubblica esercita le seguenti attribuzioni:

1. Cura la diffusione ed il perfezionamento della istruzione scientifica e letteraria, la educazione della gioventù, e l'incremento delle belle arti;

2. Ha sotto la sua dipendenza le università del Regno e gli stabilimenti annessivi, il collegio *Carlo Alberto* per le provincie, i collegi-convitti nazionali [1], i collegi reali e pubblici ed i convitti, le scuole d'istruzione elementare, secondaria e speciale, sì pubbliche che private, tanto per gli adolescenti che per gli adulti; i convitti e le scuole femminili d'istruzione sì pubbliche che private: — gl'istituti dei sordo-muti; — le accademie e scuole di belle arti;

3. Provvede alla riscossione degli emolumenti e depositi degli esami, ed alla loro distribuzione e restituzione; — all'ammissione ai corsi ed agli esami come altresì alle relative dispense; — all'approvazione dei libri e trattati destinati al pubblico insegnamento; — all'approvazione delle nomine fatte dai Comuni od altre Amministrazioni nelle scuole secondarie ed elementari a loro carico; — alla direzione delle scuole degli asili infantili, salva nel resto la dipendenza di tali istituti dal Ministero dell'interno, giusta la disposizione dell'art. 4. n. 12; — alla distribuzione dei posti gratuiti nel collegio delle provincie e nei collegi-convitti nazionali, ed all'approvazione di quelle nomine che sono riservate ai Comuni, ed altre Amministrazioni, ed ai privati; alla conferma dei gradi accademici ottenuti all'estero;

4. Sorveglia l'amministrazione dei lasciti destinati alla istruzione pubblica.

Per non creare una specie d'incapacità perpetua, dipendente da un evento che poteva essere (e fu in molti casi) o fortuito o non colposo, il Gioia presentò alla Camera dei deputati nella seduta del 20 dicembre un disegno di legge per la riammissione agli esami degli studenti universitari rimandati più d'una volta. Di quel disegno, che

---

(1) La legge del 4 ottobre 1848 fondò *sei* collegi nazionali, ma presto se ne aprirono altri. Il municipio di Genova fondò e dotò col titolo di *civico* un altro collegio sulla stessa forma del nazionale; con fondi aggiunti dai municipii furono poi riordinati alla foggia dei nazionali i collegi di *Asti*, *Mortara*, *Mondovì* (1849-50), *Alessandria*, *Vercelli*, *Casale*, *Tortona e Vigevano* (1850-51)

fu discusso e adottato dalla Camera il 26 febbraio 1851, e dal Senato il 22 aprile, e divenne legge il 5 maggio, fu relatore alla Camera l'on. Domenico Berti, al Senato l'on. Giovanni Lorenzo Cantù. Il regolamento analogo fu pubblicato l'11 maggio.

Il dì 5 gennaio 1851 il Gioia parlò assai bene dinanzi alla Commissione incaricata della compilazione del codice universitario.

Il 7 gennaio nella città di Acqui s'inaugurarono le *scuole serali* con un'applaudita lezione dell'avv. Giuseppe Saracco, il quale con molta dottrina sviluppò la teoria e i vantaggi del sistema costituzionale (1).

Il 9 furono dal prof. Paravia riprese nell'università di Torino le lezioni libere di storia patria, e il 21 dall' illustre parmense Pietro Pellegrini, nominato sullo scorcio del 1850 professore nell'ateneo torinese, fu con bellissima e dotta prelezione, che venne poi pubblicata, iniziato il corso di archeologia (2).

Si era intanto risaputo dai giornali, che il ministro Gioia aveva spedito agl'intendenti delle provincie una circolare per avere da essi notizie dell'abilità, della condotta e dell'opinione politica delle persone addette al pubblico insegnamento. La *Gazzetta ufficiale* (25 e 29 gennaio 1851), dopo avere ammessa l'esistenza della circolare, sostenne che il Governo aveva il diritto di simili indagini e che la circolare era stata diretta ai soli intendenti, che presiedevano in ogni capoluogo di provincia ai Consigli d'istruzione elementare, e non anche ai vescovi, come aveva asserito il *Progresso*. Forse alcuni intendenti per le informazioni domandate si erano rivolti alle autorità ecclesiastiche; senza dubbio poi gl'intendenti (cioè i prefetti) non potevano essere buoni giudici dell'abilità didattica. Il prof. Pietro Caldera, redattore del *Giornale della società d'istruzione e d'educazione*, scriveva assennatamente: « La convenienza dell'indirizzo di questa circolare involge seco la questione dell'autorità, che si trova concessa agli intendenti. Ecco infatti che essi, con l'incarico loro commesso con questa circolare, debbono esercitare od hanno già esercitato il più alto e più delicato uffizio che sia nell'amministrazione, qual si è quello di giudicare dell'insegnamento, della condotta e dell'opinione, e con questo dell'onore e della sorte degli insegnanti, senza che essi ne abbiano nè la pratica, nè la stima, nè le cognizioni necessarie e naturali nei superiori gerarchici. »

---

(1) In Torino, per la zelante sollecitudine con cui quel Municipio proseguiva l'opera della morale rigenerazione del popolo, alle 5 classi serali, istituite nel 1850, ne furono aggiunte nel 1851 altre 7.

(2) Il Pellegrini morì, rimpianto da tutti e specialmente dal suo amico Gioia, la sera del 18 ottobre di questo stesso anno. Non aveva che 42 anni.

L'8 febbraio fu spedita un' istruzione provvisoria per gli esami delle scuole secondarie; con decreto del 18 il dott. *Cesare Parodi* fu incaricato dell'insegnamento della geometria descrittiva nell'università di Genova.

È del 10 marzo il r. decreto che esonerò gli alunni delle scuole private elementari di Torino dall'obbligo di pagare lire 4 di minervale alla pubblica Finanza, e del 12 la circolare dell'ispettorato generale delle scuole di metodo ed elementari sui cataloghi o registri da tenersi dai maestri di queste ultime.

Durante la discussione del bilancio dell' istruzione pubblica, nei giorni 10-15 e 17 marzo 1856, il Gioia pronunziò notevoli discorsi: bello sopra tutti è quello del 10 marzo, avendo in esso tracciato rapidamente e splendidamente i suoi nobili ed arditi disegni, che non potè tradurre ad effetto per la brevità del tempo per cui tenne il potere.

Dalla discussione del bilancio si raccoglie, che rimanevano ancora nello Stato molti Comuni privi di pubblica scuola elementare; che molte scuole mancavano di acconcio locale o delle necessarie suppellettili; che molti maestri e maestre non avevano avuto ancora l'approvazione; che pochi erano gli stipendi superiori alle 500 lire, essendovi ancora per i maestri 681 stipendi inferiori a lire 500, 393 inferiori a lire 400, 519 inferiori a lire 300, 713 inferiori a lire 200, e 1035 inferiori a lire 100, e per le maestre 55 inferiori a lire 500, 90 inferiori a lire 400, 137 inferiori a lire 300, 173 inferiori a lire 200 e 650 inferiori a lire 100.

Ma da questi fatti e da queste cifre è lecito solo inferire che non erano bastati gli sforzi dei Comuni e dello Stato ad allargare, quanto potevasi desiderare, l'istruzione primaria, a procacciare dovunque decenti edifizi ed arredi, ad elevare, anche con l'aumento degli stipendi, la dignità delle persone addette all'insegnamento. In soli quattro anni, dal 1846, nelle provincie di terraferma, esclusa la Savoia, si era fatto sui bilanci comunali a benefizio dell'istruzione pubblica il considerevole aumento di lire 632,117; i Comuni avevano gareggiato di zelo in ampliare ed accrescere l'istruzione; non avevano ricusato per la più gran parte nessuna sorta di spesa e di sacrificio. « Abbiam visto (diceva il Gioia nella seduta del 17) un Comune il quale ebbe il coraggio di erogare a favore della pubblica istruzione il terzo delle sue rendite, un po' più di 100,000 lire. È il Municipio di Alessandria. Cito questo fatto, non perchè sia solo, ma perchè è dei più illustri e memorabili, e onora in ispecial modo quella nobilissima città. »

Con decreto ministeriale del 26 marzo, per relazione e proposta del dott. Fava, il Gioia stabilì, che dal primo luglio si aprissero nelle città di Torino, Genova, Alessandria, Cuneo e Novara scuole di metodo, unicamente destinate a preparare insegnanti di classi elementari superiori, e che tali scuole dovessero durare sino all'ultimo giorno di ottobre (scuole superiori quadrimestrali) (1). Le scuole di metodo per i maestri, istituite dal 1° agosto 1845, erano inferiori, e non duravano più di due mesi e mezzo.

Il 27 marzo, dopo l'approvazione del Consiglio superiore, fu pubblicata un' *Istruzione* ai professori delle università per la formazione dei programmi scolastici.

Nella tornata parlamentare dell'11 aprile il Gioia riprodusse la legge del Mameli per l'istituzione di due nuove cattedre di medicina nell'università di Torino, e presentò una legge propria per l'istituzione di una cattedra di clinica operativa nell'università di Genova. Nel giorno seguente, dopo breve contrasto, fu rimandata la discussione del primo progetto al tempo in cui il Ministero avrebbe presentato « un nuovo piano d'ordinamento universitario ».

In seguito alle imputazioni che si andavano stampando contro le scuole elementari dirette dagli Ignorantelli (Fratelli delle scuole cristiane) (2), il Municipio di Torino s'indirizzò al ministro della pubblica istruzione pregandolo di fare eseguire un'inchiesta, ed il Gioia con decreto del 14 aprile incaricò una Commissione, presieduta dal consigliere di Stato e deputato avv. Giuseppe Sappa, di assumere informazioni sullo stato delle scuole elementari di Torino, sui metodi d'insegnamento, sul merito dei maestri e sulla condizione degli allievi rispetto all'istruzione e all'educazione civile, morale e religiosa.

Nell'udienza del 5 maggio S. M., su proposta del ministro dell'istruzione, concesse il sussidio di L. 2000 alla città di Yenne (3),

---

(1) Stanno in correlazione con questo decreto le « norme provvisorie ai Consigli superiori d'istruzione elementare ed ai regi provveditori sulle discipline da osservarsi per le scuole di metodo provinciali superiori ed inferiori » e l' « Istruzione provvisoria ai professori ed agli assistenti delle scuole provinciali superiori di metodo (25 maggio) ».

(2) Le 46 classi dell'insegnamento comunale di Torino erano divise fra otto scuole; le prime cinque, che comprendevano 3 classi superiori, 18 classi elementari e 10 classi serali, in complesso 31, erano dirette dai Fratelli delle scuole cristiane; quella della cittadella (3 classi elementari diurne e 2 serali), da secolari; le ultime due da istitutrici nominate dal Municipio in seguito a concorso. Il 27 maggio fu annunziata la prossima apertura di una nuova scuola femminile di tre classi.

(3) Nella Savoia, sulla sinistra del Rodano.

per fornirle i mezzi di continuare a mantenere le pubbliche sue scuole elementari maschili e femminili, le quali prima del terribile incendio del 20 dicembre 1850 trovavansi nella più florida condizione, essendo frequentate da 700 alunni circa sopra una popolazione di 3300 abitanti.

Non essendo stata sfavorevole agl' Ignorantelli la relazione presentata dalla Commissione al ministro il 10 giugno, il Consiglio comunale di Torino, nella seduta del 25 giugno, sulla proposta del consigliere Ceppi, dichiarò di essere *in massima soddisfatto dell'insegnamento dei benemeriti Fratelli* (1).

Il 13 giugno si chiuse in Torino il corso per le allieve maestre con la distribuzione di premi, consistenti in libri e trattati d'istruzione e d'educazione. Dissero parole d'incoraggiamento e di lode alle alunne il prof. Rayneri ed il ministro Gioia. Nel suo affettuoso ed improvviso discorso il ministro le esortò caldamente a voler perseverare nella carriera prescelta ed a rendersi degne con la loro opera della patria italiana; toccò dei benefizi dell' educazione della donna e della necessità di allevare nobilmente e fortemente la crescente generazione; e destò la più profonda commozione dicendo a quelle giovani: « Nel ritornare alle vostre case, alle campagne che avete lasciato per venir qui ad apprendere l'arte dell'insegnare, *dite che il Governo desidera che la donna sia nobilmente educata e che metterà in opera ogni suo mezzo per raggiungere un fine sì santo* ».

E che davvero egli vi pensasse può arguirsi, oltre che dalle sue parole, dall' aver nominata una Commissione per lo studio di quel che potesse conferire al miglioramento delle scuole magistrali femminili.

« Un giorno (narra il Berti) (2), trovandomi con Cesare Balbo a far parte di una Commissione incaricata di studiare quali provvedimenti meglio convenissero alle nostre scuole magistrali femminili, egli con quel suo fare subitaneo e rotto disse: *Avvene uno che tutti li contiene ed al quale poco si bada e che, anche badandoci, non sempre abbiamo la virtù che occorre per recare in atto.*

« È noto quanta fosse la nostra reverenza per il Balbo. Quindi, come prima cominciò a parlare, si fè silenzio da tutti, e tutti mostrarono espresso in volto il desiderio di sapere quale fosse il maraviglioso provvedimento cui egli accennava.

---

(1) Vedi la difesa degli Ignorantelli nel *Risorgimento*, giornale di fede liberale non sospetta (num. del 25 marzo, 29 maggio e 13 giugno).

(2) Domenico Berti, *Scritti vari* (vol. II, p. 211). Torino, Roux, 1892.

« *Il* DOVERE, soggiunse. *Il dovere è la musa della maestra, è la sua scienza, la sua arte, il suo metodo. Il dovere dà forma al suo contegno, ne rende facile ed efficace la favella, moltiplica le cognizioni, le rende chiare.* Queste parole, che il Balbo proferì con accento di profonda convinzione in presenza del ministro Gioia, dal quale la Commissione era stata nominata, e che riscontrai di poi verissime, mi restarono scolpite nell'animo. »

Dell'opera di quella Commissione non restano che queste parole auree del Balbo, buone per ogni tempo e per il miglioramento di qualunque scuola.

Prorogatasi la Camera (16 luglio), il Gioia stabilì le norme per que' forestieri, che, senza aver ottenuta l'approvazione da una università dello Stato, aspiravano ad esercitare la medicina e la chirurgia (5 agosto); bandì un concorso per un *Trattato elementare di letteratura* da usarsi dagli studenti di retorica, promettendo il premio di una medaglia d'oro del valore di lire 1500, oltre alla privativa della stampa e dello spaccio del libro per tre anni consecutivi (10 agosto); richiamò in vigore nelle scuole teologiche delle provincie le norme e le discipline che erano state sempre regolarmente osservate per gli studi teologici nell' università di Torino (11 agosto); fissò le piante degli impiegati negli stabilimenti scientifici di Torino, Genova, Cagliari e Sassari (25 agosto); fece sancire dal Sovrano la nomina del teologo avv. don *Giovanni Monti* a preside del collegio-convitto nazionale di Torino, in sostituzione del prof. don *Modesto Scoffier* (1), nominato segretario dell'università di Torino; istituì nell'università di Torino un corso normale biennale per gli aspiranti al grado di professore di grammatica latina (10 settembre); riordinò nella stessa università il *corso superiore di filosofia,* e ne rimosse le parti che più propriamente si riferivano all'insegnamento elementare (10 settembre); diede alcune speciali determinazioni e norme circa gli esami di concorso agl'impieghi che si rendessero vacanti nel ministero della pubblica istruzione e nelle segreterie universitarie; riservando al ministro stesso il giudizio esclusivo delle « qualità civili e morali assolutamente incensurabili », necessarie per l'ammissione al concorso (10 settembre); pubblicò un regolamento provvisorio pel regio collegio *Carlo Alberto* in Torino (11 settembre); creò una Commissione col fine di rendere più ordinati e proficui gli studi nei collegi-convitti nazionali, e chiamò a farne parte il dott. *Angelo Fava,* ispettore generale delle scuole elementari, *Tommaso Vallauri,* pro-

---

(1) Il prof. Scoffier era stato preside del collegio per meno di 4 mesi (5 maggio, 29 agosto).

fessore di eloquenza latina nell' università di Torino, *Domenico Capellina,* deputato e professore di retorica nel collegio-convitto nazionale di Torino, e *Giuseppe Barberis,* professore di lettere italiane nel detto collegio-convitto (29 settembre); provvide, tra l'agosto e il settembre, con decreti individuali al movimento del personale delle scuole secondarie ([1]); istituì una Commissione per l'amministrazione delle rendite del regio collegio di Aosta (3 ottobre), e riformò il regolamento del 28 luglio 1847, allora vigente per il corso di belle lettere nelle università, col diminuire la moltiplicità delle materie, che toglievano « il tempo necessario per lo studio dei classici e per l'esercizio dello scrivere », e col fissare le cattedre a sette: Grammatica greca e grammatica generale, Letteratura latina, Letteratura italiana, Letteratura greca, Storia antica, Storia moderna, e Archeologia greca e romana (3 ottobre). A quest'ultimo decreto fece seguire speciali disposizioni nel giorno stesso in cui per dissensi con i colleghi, e specialmente col Cavour, sopra la questione della *libertà d'insegnamento,* offriva le dimissioni (20 ottobre), che furono accolte e pubblicate nel giorno seguente insieme con l'annunzio della nomina del successore L. C. Farini.

Voleva il Gioia che l'insegnamento libero non avesse ricompensa e non desse diritto al conseguimento dei gradi accademici, ed aveva il 29 settembre esposto al Consiglio superiore di pubblica istruzione le sue idee sopra la libertà d'insegnamento con un lungo discorso ([2]). Il *Risorgimento,* che sosteneva la concorrenza dell'insegnamento privato all'insegnamento ufficiale, e poneva la libertà d'insegnamento a base principale degli studi superiori, riportò il discorso del ministro nel numero del 4 ottobre, premettendovi questa specie di nuovo pro-

---

(1) Trasferì a Moncalvo da Alba il *Bosio,* da Novara a Torino (collegio di Porta Nuova) il *Coppino,* sostituendogli nell'insegnamento della retorica a Novara il *Berrini,* nominò *Luigi Schiaparelli* a professore di storia e geografia nel collegio torinese di San Francesco da Paola, conservandogli la qualità di professore dei collegi nazionali, *Michele Lessona,* dottore in medicina, a professore di storia naturale nel collegio di Porta Nuova, *Pietro Caldera* a professore di storia e geografia nello stesso collegio, *Giuseppe Armandi* a professore di filosofia razionale nel collegio di S. F. da Paola, *Giuseppe Baruffi* a professore di filosofia positiva nello stesso collegio, ecc.

(2) La *Gazzetta piemontese* lo riportò nel numero del 1° ottobre 1851. Il MAMIANI, nel discorso parlamentare del 25 giugno 1860, diceva: « Il Piemonte, in fatto d'istruzione, dovè trapassare da un principio ad un altro interamente opposto; cominciò col fermo concetto: il Governo dovere quasi esso solo essere distributore d'insegnamento; sistema questo che, quantunque ripulsivo ed intollerante, era parteggiato molti anni fa dal maggior numero del gran partito liberale »...

gramma: « Noi abbiamo detto, che il Governo, il quale intende a dare una buona costituzione ai pubblici studi, ha due còmpiti; l'uno di migliorare le proprie scuole; l'altro di dare libertà; migliorare quelle tanto che siano il tipo delle scuole; e dar libertà che le vivifichi con ispirito nuovo di emulazione e di confronto: ed in fine abbiamo fatto istanza perchè intanto si dia libertà all'insegnamento superiore ». Rimproverava poi al Gioia di pensare che in Piemonte « l'istruzione non possa procedere, se non tenuta a balia dal Governo in tutto e per tutto ». Tornava alla carica nei numeri del 15 e 17 ottobre.

A quella questione si alludeva manifestamente a pag. 309 dell'*Annuario economico-politico* (Torino, Libreria patria, 1852, a I), con le seguenti parole: « Il governo della pubblica istruzione è ancora il campo prediletto di tutte le piccole ambizioni dei vecchi e nuovi partiti universitari. Nell'insegnamento piemontese tutto è in questione, dall'abbiccì ai supremi gradi dell'accademia. Si ammucchiano commissioni a commissioni, progetti a progetti; eppure manchiamo ancora d'una legge di prima ed urgente necessità, che proclami l'insegnamento primario gratuito ed obbligatorio ».

Quella legge, come tutti sanno, non fu promulgata che dopo altri 26 anni.

Durante l'amministrazione del Gioia i ministri dell'interno e dell'istruzione furono incaricati dell'esecuzione della legge (12 maggio 1851) che abolì i magistrati dei protomedicati e gli uffizi dei protomedici e tenenti protomedici, e fu deferito al ministero della pubblica istruzione quanto riguardava « lo studio, gli esami, la pratica e la dichiarazione d'idoneità degli aspiranti alle professioni già dipendenti dai protomedicati » (1). Fu altresì pubblicata la legge (14 maggio) sui cumuli d'impieghi, della quale l'art. 2° concerneva gl'insegnanti ed era di questo tenore:

« Qualunque impiego che non sia già riunito ad altro per legge, e non sia retribuito di più di ottomila lire, potrà essere cumulato con un impiego dipendente dall'istruzione pubblica, purchè il pieno e regolare adempimento d'entrambi non ne venga ad essere impedito.

« I membri del corpo insegnante possono tuttavia accumulare due altri impieghi che siano pure dipendenti dall'istruzione pubblica.

« Nei casi di cumulo lo stipendio o gli stipendi minori saranno ridotti del terzo.

---

(1) Quindi il Gioia fece sanzionare dal Sovrano un decreto (19 maggio), col quale si davano provvisorie disposizioni sopra lo studio, gli esami e la pratica degli aspiranti alle disposizioni già dipendenti dai protomedicati.

« La stessa riduzione si farà dello stipendio o degli stipendi aggiunti, quando siano eguali al primitivo.

« La riduzione però non avrà luogo se non quando tutti gli stipendi accumulati eccedano le lire cinquemila » [1].

Fu anche per decreto (9 settembre), controfirmato dal Cavour, soppresso l'Istituto agrario, veterinario e forestale presso la Veneria reale, che era stato creato con regio brevetto del 24 luglio 1846, e fu stabilita in Torino su altre basi una scuola di medicina veterinaria sotto la dipendenza del ministero di marina, agricoltura e commercio [2].

Al Gioia dovè quasi piacere l'abbandonare il governo dell'istruzione, sentendovisi egli a disagio per cause indipendenti dal suo volere. Mancava nell'amministrazione centrale ogni norma di saviezza e di ordine; una *strenua inertia* affaticava gl'impiegati; si « evadevano le pratiche » macchinalmente; quando nasceva il bisogno di disfare o rifare, quasi nessuno ricordava le origini e le ragioni di ciò che era stato già fatto. « Il governo attuale della pubblica istruzione (diceva il Gioia) [3] può non impropriamente venir paragonato a quelle macchine, nelle quali l'artista o per imperizia o per troppo studio di diligenza, innesti ruote e funi e pulegge, tanto che il moto riesce da ultimo o impedito o impossibile. Non vi è mente umana che possa ora abbracciare e apprezzare distintamente le esigenze ed i bisogni della pubblica istruzione. Le notizie vanno ora disperse a diversi uffici, gli affari s'indugiano, se ne oblia talvolta o se ne smarrisce la traccia; spesso è da aver debito alla diligenza o alla felice memoria di un impiegato, se si ricorda ciò che in questo o in quell'ufficio fu fatto e deliberato. Fra queste difficoltà la mente si spossa indarno e si sgomenta al fastidio sempre rinnovato di dover provvedere alle parti di un tutto, che non si conosce e non s'intende compiutamente. »

---

(1) Una nuova legge, tuttora vigente, sul cumulo degli impieghi fu sancita il 19 luglio 1862, n. 722; il regolamento annesso porta la data del 24 gennaio 1864.

(2) In correlazione a questo è il regio decreto del 29 settembre, controfirmato anch'esso dal Cavour, col quale furono stabilite le norme per l'ammissione alla scuola di medicina veterinaria e per gli esami di concorso ai posti gratuiti delle provincie nelle scuole medesime.

(3) E. Celesia, *Storia della pedagogia italiana*, vol. II, pagg. 342-343 (Milano, Carrara, 1874).

3. — LUIGI CARLO FARINI

(21 ottobre 1851 — 20 maggio 1852).

Luigi Carlo Farini (1812-1866), nato a Russi, nella provincia di Ravenna, medico insigne, troppo presto strappato dalla politica alla medicina, nella quale aveva con gli scritti dell'età giovanile impresso l'orma di una vasta dottrina e di un acuto ingegno, capo, con altri, del moto romagnolo del 1843, ramingo in Toscana ed in Francia dopo quell'infelice prova di rivoluzione, estensore, nel settembre del 1845, del *Manifesto* degl'insorti di Rimini, salì in quell'anno stesso in gran fama per il culto delle discipline mediche ripreso con grande ardore e con una dottrina notevole anche oggi a chi legga il suo volume di « Studi e ricerche sulle questioni sanitarie ed economiche agitate in Italia intorno alle risaie (Firenze, tip. Galileiana) ». Nel 1846, nel Congresso degli scienziati radunati in Genova, combattè con molto vigore, come apparisce dai ricordi del Bufalini, i provvedimenti allora usati per preservare la pubblica salute dal colèra e dalla peste. Dal 1846 al '47 fu medico del principe di Montfort, figlio primogenito di Gerolamo Bonaparte già re di Vestfalia. Andato a Roma sul principio di aprile del 1848, abbandonò un'altra volta la medicina per la politica. Fu eletto al Consiglio dei deputati dello Stato romano, sostituto al ministro dell'interno Gaetano Recchi nel primo ministero laico che si costituì in Roma, ambasciatore di Pio IX al campo di Carlo Alberto, nuovamente sostituto nel secondo ministero laico presieduto dal Mamiani, rappresentante del ministero presso il Commissariato straordinario delle quattro legazioni (agosto e settembre 1848), e direttore della sanità, degli ospedali e delle carceri, per nomina di Pellegrino Rossi, divenuto ministro il 16 settembre 1848. Destituito successivamente dal triumvirato mazziniano e dal triumvirato cardinalizio, esulò nel novembre del 1849 a Torino, ove, pregato dal D'Azeglio, allora presidente del Consiglio dei ministri, diresse il piccolo giornale popolare « *La Frusta* ».

Polemista vigoroso ed arguto, collaboratore di Camillo Cavour nel *Risorgimento*, e, dopo la nomina del Cavour a ministro, direttore di quel giornale, sostenitore caldissimo della libertà d'insegnamento, autore di opuscoli politici mirabili per logica lucidissima, evidenza e vivacità, narratore veridico ed efficace dei fatti contemporanei nella storia dello *Stato romano*, i cui primi tre volumi, usciti in luce tra il dicembre del 1850 ed il giugno del 1851, avevano avuto l'onore delle lodi del Palmerston e della traduzione in inglese di Guglielmo Gladstone, amico

intimo e degno di Cesare Balbo, Massimo D'Azeglio e Camillo Cavour, fu per meriti politici, mentre ancora non era deputato [1], chiamato dal D'Azeglio a succedere al Gioia nel ministero della pubblica istruzione [2].

Il 21 ottobre 1851 entrava in possesso dell'alta carica.

Uomo grande e buono, di versatile ingegno, di salde convinzioni, fu svecchiatore ardito ed instancabile promotore del risorgimento italico anche negli studi.

Ad ammodernare la coltura ed a togliere all'insegnamento superiore impacci scientificamente dannosi e politicamente pericolosi, abrogò per i professori e per gli studenti universitari i libri di testo, e prescrisse ai professori di presentare ai Consigli accademici i loro programmi, i quali, dopo l'esame e l'approvazione, dovevano essere stampati e distribuiti agli studenti (28 ottobre) [3]. In questi programmi dovevano essere sommariamente enunciate le materie dell'insegnamento e doveva esser dimostrato l'ordine col quale si sarebbero insegnate.

Se abolì i trattati fossili, nocivi per le università, riconobbe la necessità di buoni testi ufficiali per le altre scuole.

Nella tornata parlamentare del 5 dicembre notò, fra gli urgenti

---

(1) Fu poi eletto deputato dal Collegio di Varazze (15 dicembre 1851). « Bei tempi patriottici, in cui gli eletti e gli elettori delle antiche provincie, per la grande fabbrica dell'Italia, facevano posto immediato ai fuorusciti di gran nome patriottico! Così il Piemonte, secondo la bella espressione del Badiali, diveniva veramente una miniatura dell'Italia, una miniatura, su cui puntava il perno del rinnovamento nazionale. » G. FALDELLA, *Commemorazione di L. C. Farini* (Vercelli, 1894).

(2) Il decreto, del 21 ottobre 1851, è concepito in questi termini: « Il cav. L. C. Farini, membro del Consiglio superiore di sanità, è nominato ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione ». Era stato eletto membro straordinario presso il Consiglio superiore di sanità con regio decreto del 3 aprile 1850. Il *Risorgimento* (n. 709, 13 aprile 1850), commentando la notizia della nomina del Farini a membro straordinario del Consiglio di sanità, aveva scritto: «..... egli è venuto a vivere in questo unico paese d'Italia, dove sventola il vessillo nazionale e vive la libertà. Il dott. Farini è meritevole del lusinghevole attestato di benevolenza che gli è largito dal governo del Re, e noi, nel congratularci dell'ottimo acquisto fatto dal Consiglio di sanità, non possiamo non lodare un governo che persevera in una via che è stata dettata ad un tempo dal sentimento della italianità e dalla buona politica. »

(3) Da una lettera circolare (n. 486, 28 aprile 1850) di Ferrante Aporti, presidente del Consiglio universitario di Torino, si rileva che, per ordine del Mameli, i programmi, discussi ed approvati dai Consigli universitari, dovevano essere trasmessi per la definitiva approvazione ed il permesso di stampa al Consiglio superiore non più tardi del 15 agosto di ogni anno. L'obbligo della stampa dei programmi scolastici, mantenuto dal Farini, fu sospeso (circ. 29 marzo 1852) e poi tolto dal Boncompagni (14 ottobre 1852).

bisogni dell'istruzione, « *i testi ossia manuali a fare per le scuole elementari e per le scuole secondarie, senza i quali non vi è più uniformità nell'insegnamento, avvenendo che alle volte da una classe all'altra si mutino le definizioni ed i metodi, e gli studi riescano disformi, disordinati e poco profittevoli.* » Nell'art. 7° dell'*istruzione* annessa al decreto del 28 gennaio 1852 impose ai professori delle scuole secondarie di valersi dei testi approvati dal Consiglio superiore d'istruzione pubblica; e per fornire di buoni testi l'istruzione elementare e la media istituì una speciale Commissione (23 aprile), e per essa lucidamente e sapientemente dettò criteri e norme di esame e di scelta in una relazione al Re, la quale, scritta 45 anni fa, sembra scritta ieri e torna certo opportuna anche ai presenti bisogni (1).

Intendendo a riforme generali, aggiunse l'esame sopra gli elementi dell'aritmetica e della geometria agli altri esami da sostenersi dagli aspiranti all'ammissione al corso superiore di metodo (24 ottobre 1851); riordinò i collegi-convitti nazionali (24 ottobre), mettendo, senza indugio, in vigore il regolamento ed il piano di studi che avea proposto la Commissione creata dal Gioia; formò un regolamento provvisorio per la Facoltà di scienze fisiche e matematiche nell'università di Torino (4 novembre); istituì una Commissione per l'amministrazione delle rendite del regio collegio convitto di Cagliari ed un'altra per l'amministrazione delle rendite del regio collegio Canopoleno di Sassari (4 novembre); riunì nuovamente l'insegnamento dell'*Archeologia* alla cattedra di *Storia antica* pel corso di belle lettere nelle università (10 novembre) e l'insegnamento degli *Elementi della lingua ebraica* alla cattedra di *Sacra scrittura* della facoltà di teologia nell'università di Torino (10 novembre) (2); diede un altro ordinamento alla segreteria del ministero, distribuendola in quattro distinti uffici, con attribuzioni ben determinate (14 novembre) (3), e promulgò il regolamento delle scuole secon-

---

(1) È riportata da Daniele Sassi nel suo bel libro: *L'istruzione pubblica in Torino dal* 1300 *al* 1880 (Torino, Bona, 1880).

(2) « A tutela de' buoni studi, a premio del provato sapere e del rispetto agli istituti dello Stato », il Farini, con lettera circolare ai Vescovi dello Stato (27 novembre), riconfermò i diritti di preferenza nella nomina regia dei benefizi ai sacerdoti che si fossero segnalati per gradi ottenuti nell'università di Torino, « dove l'insegnamento teologico fu in ogni tempo per sapienza commendato e per dottrine non contaminate nè da errori di setta, nè da amori di parte ».

(3) Questo decreto abrogò i decreti del 23 ottobre 1848 e del 10 settembre 1851. La *pianta numerica* comprese da allora 26 impiegati (inclusi il ministro e il primo ufficiale) e importò la spesa di lire 69,110.

darie (12 dicembre) ([1]), col quale mirò a rendere più facile e più sicuro l'adempimento dei doveri religiosi (art. 42-43 e 98), e a togliere agli insegnanti la facoltà di ripetere, mediante retribuzione, le lezioni ai propri scolari; il che tornava allora tanto più opportuno, dacchè, nello stanziamento dei bilanci, erano state, a proposta del Governo, migliorate un po' le condizioni degli insegnanti delle scuole secondarie con un aumento di 200 lire per ciascuno sugli stipendi (somma generale stanziata: L. 27,000).

Nella seduta parlamentare del 7 aprile 1854, combattendo le asserzioni di una scrittura pubblicata dai prelati della provincia ecclesiastica di Torino contro il pubblico insegnamento, il Farini sostenne la bontà di ciò che aveva stabilito con questo suo regolamento rispetto alle pratiche religiose.

Mediante un decreto del 17 dicembre 1851 separò la cattedra di *Metodo generale* nell'università di Torino dalla classe di lettere e la ascrisse ragionevolmente alle cattedre di filosofia.

Con decreto di pari data, essendo già scaduto il triennio fissato dalla legge 4 ottobre 1848 per i Consiglieri superiori straordinari dell'istruzione pubblica, nominò in loro vece: *Michelangelo Tonello,* professore di diritto romano ([2]), *Carlo Promis,* professore di architettura e membro dell'Accademia delle scienze ([3]), *Ercole Ricotti,* deputato al Parlamento, membro dell'Accademia delle scienze e professore di storia moderna, e *G. M. Bertini,* professore di storia della filosofia antica.

Con decreto del 25 dicembre elevò *Gaspare Gorresio* alla cattedra di lingue orientali nell'università di Torino; con altri decreti dello stesso giorno pubblicò una nuova pianta numerica provvisoria degli impiegati nella segreteria dell'università di Torino, istituì una Commissione che rivedesse il regolamento della biblioteca dell'università di Torino, fissasse un orario più adatto ai bisogni degli studiosi, e pro-

---

(1) Per forza di questo regolamento si mutò sistema nell'insegnamento della lingua latina. Mentre prima era stabilito che i professori di questo corso passassero alternativamente ad insegnare nelle tre classi, mantenendo sempre gli stessi alunni, venne ordinato che essi si dividessero in due gradi; l'uno inferiore le cui due classi fossero da alternarsi fra due professori, e l'altro superiore di una classe sola, a cui sarebbe destinato permanentemente un professore speciale (cfr. le odierne tre prime classi ginnasiali).

(2) Con decreto del 7 novembre era stato esonerato dalla carica di primo ufficiale del ministero della pubblica istruzione e gli era stato sostituito *Ignazio Pollone* professore di matematica nell'università di Torino.

(3) Al dimissionario Promis fu surrogato l'avv. prof. *Pietro Albini* con decreto del 25 dicembre.

ponesse i miglioramenti materiali che sembrassero più opportuni e più urgenti, ed un'altra Commissione che verificasse lo stato delle fondazioni e dei pii lasciti esistenti nelle varie provincie del regno a favore dell'istruzione e dell'educazione pubblica (cfr. circ. 31 dicembre 1849) (1).

Il 25 gennaio 1852 elesse una Commissione che doveva esaminare un disegno di legge sull'istituzione di scuole di nautica e di costruzione navale, e ne diede la presidenza al senatore Alberto La Marmora.

Modificando gli ordinamenti del Bon-Compagni quanto alla distribuzione delle materie del corso classico e abolendo quasi il greco col tacerne, pubblicò disposizioni circa l'ordine e la qualità degli studi nei collegi regi pubblici per le scuole di umanità, retorica e filosofia (28 gennaio) (2). Nello stesso giorno ottenne la regia approvazione di una nuova pianta delle segreterie delle due università di Sardegna.

In questo mese di gennaio fu pubblicata in Torino (Stamperia Reale) per cura del ministero dell'istruzione la *Statistica dell'istruzione primaria negli Stati sardi pel 1850,* compilata dall'ispettorato generale delle scuole primarie. È la prima statistica ufficiale delle scuole elementari del regno. Comprende 10 tavole: dalla 9ª si rileva che negli Stati di terraferma nel 1850 si contavano 4042 scuole maschili con 131,160 scolari, con un aumento nel triennio (dal 1847) di 258 nuove scuole con 1256 scolari. Nell'8ª gli stipendi sono classificati in otto categorie: si comincia da quelli inferiori alle lire 100 e si termina con quelli che oltrepassano le lire 800.

La statistica pubblicata non appagò pienamente il Farini che con

---

(1) Della prima Commissione fu presidente il senatore *Cesare Alfieri,* della seconda il deputato *Carlo Bon-Compagni.*

(2) G. M. BERTINI scrive: « I collegi nazionali furono considerati come istituti modelli, a cui tentarono assimilarsi molti fra i collegi regi e comunali. Ma per mancanza di mezzi e d'insegnanti idonei in sufficiente numero, questi tentativi di assimilazione non riuscirono ad altro, che a produrre una grande perturbazione nelle scuole secondarie. A stabilire un qualche ordine negli studi accessori de' collegi regi e comunali, fu dal ministro Farini pubblicato il decreto del 28 gennaio 1852, le cui disposizioni principali erano le seguenti:

1° L'insegnamento della storia romana, della storia moderna d'Europa e specialmente d'Italia, reso obbligatorio nelle classi di umanità e retorica;

3° L'insegnamento dell'aritmetica e della geografia fisica nella retorica;

3° Lo studio del latino prolungato ai due anni di filosofia, come pure quello della letteratura italiana o francese. Di greco non si parlò più, perchè s'era già veduto il poco frutto di tale insegnamento nei collegi nazionali;

4° L'insegnamento dell'aritmetica elementare escluso dalla filosofia (oggi liceo), perchè si suppose che i giovani l'avessero già sufficientemente imparata nelle classi precedenti. »

decreto del 28 gennaio affidò al prof. *Michelangelo Rulfi*, ispettore delle scuole elementari e deputato al Parlamento, la compilazione di una nuova statistica generale, che dimostrasse la condizione presente dell'istruzione in ogni sua parte e comprendesse i vari rami che la compongono.

Il 1º febbraio promulgò un nuovo regolamento per gli esami di magistero in tutte le università del regno (1).

Con decreto del giorno 8 dello stesso mese stabilì, che colle rendite dei beni lasciati dal medico *G. B. Soleri* († 1679) fossero mantenuti otto alunni nel collegio-convitto nazionale di Genova e non meno di dieci altri nel convitto che, secondo la mente del Soleri, doveva essere stabilito in Taggia.

Il 9 febbraio in una relazione a S. M. propose che fosse affidato al professore *Antonio Cima* l'insegnamento della fisica applicata alla fisiologia nell'università di Torino. Il 26 febbraio con decreto del D'Azeglio fu soppresso il ministero di marina, agricoltura e commercio e furono date (art. 3) al ministero dell'istruzione pubblica le attribuzioni che si riferivano alle scuole di veterinaria del Valentino, alle scuole tecniche ossia professionali di meccanica, di geometria e di chimica applicata alle arti, di agricoltura e di forestale, alle scuole tecniche di commercio, alle scuole professionali di nautica e di costruzione navale, alla scuola di orologeria di Cluses.

Il 4 marzo il Farini stanziò sul bilancio passivo del ministero dell'istruzione per l'esercizio 1852 un fondo di lire 80 mila a favore dei Comuni per l'istruzione primaria, colla denominazione « *Sussidi alle scuole comunali elementari ed a quelle preparatorie dei maestri e delle maestre* », e, ripartiti in categorie i Comuni che potevano aver diritto ai sussidi, fissò le regole del concorso.

Il 5 marzo presentò alla Camera dei deputati un disegno di ordinamento dell'amministrazione superiore della pubblica istruzione (2), e un disegno di legge che tendeva alla istituzione di una Cassa sociale dei maestri elementari per i sussidi e le pensioni di ritiro (3); il

---

(1) Vedi anche l'*Istruzione intorno ai programmi per gli esami di magistero* (4 marzo).

(2) Fu ritirato dal Bon-Compagni (12 giugno). N'era stato relatore, e favorevole in gran parte, il Bertini (19 aprile).

(3) Riuscì a farlo approvare dai deputati (23 aprile), coll'appoggio del relatore Domenico Berti. Il progetto fu presentato il 1º maggio, con una relazione al Senato, ove fu relatore (17 maggio), non favorevole, il Gioia. Il 16 maggio il ministero aveva già offerto le dimissioni. « Quel disegno approvato dalla Camera dei deputati non ottenne l'approvazione del Senato, cui più facile e più sicuro sembrava potersi prov-

28 aprile presentò un altro disegno di legge, col quale proponeva l'istituzione di 23 posti e 34 mezzi posti gratuiti nei collegi nazionali di Torino, Genova, Nizza, Chambéry, Novara e Voghera.

Nello stesso mese di marzo, durante la discussione di un disegno di legge generale sulle pensioni di riposo agli impiegati civili, egli, mentre assentì alla proibizione del cumulo degli impieghi, propugnò la diminuzione degli anni di servizio degli insegnanti per i diritti alle pensioni, ed al deputato Giovanni Iosti, che non voleva *privilegi* per gl'insegnanti, rispondeva (17 marzo) con queste nobilissime parole:

« ..... A questo spauracchio del privilegio bisogna poi dare solo l'importanza che merita. (*Con calore*) Io lo dico francamente: vi ha un privilegio che difenderò sempre, ed è quello dell'ingegno, della dottrina e della fatica. Io credo che, per quanto si faccia, nella società la sola eguaglianza che si potrà stabilire sia la eguaglianza in faccia alla legge e l'eguaglianza dei diritti dei cittadini; ma si dovrà pur sempre onorare chi per l'ingegno, per gli studi e per la dottrina si solleva sopra gli altri. (*Bravo! Bravo!*)

« È questa una questione di dignità per i professori, oltre ad essere una questione economica; il professore dell'università ed il maestro debbono essere rispettati e curati dalla società più di un altro funzionario. Nè si venga a dirmi (mi si potrebbe fare questa obbiezione) che i professori ed i maestri non meritano sempre questo riguardo; chè io risponderò: migliorateli; siate severi; se è d'uopo, stabilite discipline acconce a far buoni maestri, ma badate che una di queste discipline è appunto quella di compensarli bene e far sì che non vadano incontro alla miseria nell'età avanzata. Se non togliete l'uomo dal più grave dei gioghi, da quello del bisogno, non lo rialzerete mai, non gli darete mai stimolo a progredire, a migliorare se stesso

---

vedere alla vecchiaia dei maestri con ritenenze proporzionali e progressive misurate al montare dei loro stipendi. Sollevata dai Poteri dello Stato tale questione, il desiderio di risolverla si fece vivo più che mai, massimamente in coloro, al bene dei quali così da vicino si toccava, e gl'insegnanti si trovarono, più facilmente che non si credesse, disposti ad un tentativo, a cui si sperava non sarebbe poi mancato il concorso del Governo. In tale condizione di cose, il prof. sac. Michelangelo Rulfi, allora ispettore per le scuole primarie della provincia di Torino, fece un invito agli insegnanti di raccogliersi in società per provvedere alla loro vecchiaia ed ai casi più urgenti di malattia, e in fine per promuovere l'incremento e la diffusione dell'istruzione e dell'educazione. Da questo invito, accolto con molto favore da un grandissimo numero di maestri e di maestre, trasse origine la *Società degl'insegnanti*, che si costituì in Torino in settembre 1853 e venne approvata con regio decreto del 24 novembre dello stesso anno. » PIETRO BARICCO, *Torino descritta*, vol. II, pag. 893 (Torino, Paravia, 1869).

ed i suoi simili. Quindi io mi richiamo contro la taccia di privilegio che si vorrebbe inferire all'idea di migliorare la condizione dei professori colla legge sulle pensioni. E dico per contrario che siete voi che volete dare il privilegio della miseria, il privilegio, dirò così, dell'illusione, perchè essi non avranno giammai pensione di sorta, se per ottenerla dovranno avere 70 anni di età o 40 di servizio. » *(Bravo! bene!)*

Il 6 aprile aggregò al collegio-convitto nazionale di Genova i posti gratuiti a carico della fondazione Invrea; il 10 emanò un'istruzione sui programmi dei corsi e sugli esami universitari, approvata dal Consiglio superiore; il 14 sciolse il Consiglio universitario di Cagliari, già sospeso dal prof. Giuseppe Bertoldi, ispettore straordinario delle scuole in Sardegna (1); il 23 elesse la Commissione per l'esame dei libri di testo (2), e prescrisse alcune norme per l'aggregazione ai collegi universitari senza esami, modificando l'art. 10 del regio decreto 12 ottobre 1848.

Nella tornata parlamentare del 27 aprile, rispondendo ad un'interpellanza del deputato Ferracciù, sostenne essere legittimo ed opportuno il decreto con cui aveva sciolto il Consiglio universitario di Cagliari, dimostratosi restio a castigare gli studenti, « che avevano mancato al fine per cui sono accolti nell'università, che certamente non è quello di turbare l'ordine pubblico ».

Avendo con decreto del 7 maggio ordinato che la lingua italiana dovesse essere la lingua ufficiale in tutte le università, ebbe lodi da pochi e censure di cui dura ancora l'eco. L'illustre senatore Gaspare Finali scriveva nel 1878 nella *Nuova Antologia:* « Diversamente giudicata fu una riforma, che *levò via l'uso della lingua latina nelle scuole superiori.* Certo è che l'uso di una lingua male appresa riusciva quasi a dileggio; avrebbe fatto d'uopo rinvigorirne lo studio e la esercitazione nelle scuole secondarie, e forse questo gli parve troppo difficil cómpito. Ma era necessario tentarlo, anzi proseguirlo perseverantemente, per rialzare in Italia la coltura generale da cui ogni altra emana: ed era cómpito degno di ministro, che dagli autori latini trasse lo stile,

---

(1) Il 29 aprile, giorno della chiusura dell'anno scolastico per l'università di Cagliari, il Bertoldi, convocati i professori e gli studenti in un'aula di detta università, tenne loro un savio discorso che leggesi nella *Gazzetta Piemontese* del 5 maggio dello stesso anno.

(2) N'era presidente il Primo ufficiale prof. *Ignazio Pollone*, e ne facevano parte *Amedeo Peyron,* professore emerito di lingue orientali, *Filippo De Filippi,* professore di zoologia, *Domenico Capellina, Ercole Ricotti, G. B. Cereseto, G. A. Rayneri, Domenico Berti, Giuseppe Bertoldi* e *Modesto Scoffier.*

che gli ha fatto onore. Egli che pur tanto osò, questo non osava; e parve immemore del grido di sdegno col quale Ugo Foscolo aveva deplorato il decreto repubblicano proscrittore della lingua latina (1798). È questa la lingua di una civiltà universale che fu opera e gloria nostra; fu nel Medio Evo la lingua scritta d'ogni nazione; è anche oggi la lingua comune dei dotti, e pel papato è una forza. L'Italia, morta nel resto, per la lingua latina visse; finchè immemore o distratta si lascia vincere da Germania o da altre nazioni nel culto della madre lingua, deve sentire che manca qualche cosa alla sua dignità. »

Il 1° agosto 1894, inaugurandosi in Saluggia un ricordo marmoreo al Farini, l'on. Giovanni Faldella, in una commemorazione genialmente artistica, splendida per forma e calda di entusiasmo, dolevasi che il Farini si fosse mostrato, « per odio al grosso latinorum di sacrestia, troppo ostile, egli quasi romano, verso il morto latino già divenuto linguaggio scientifico universale ».

Eppure il Farini col suo decreto, mentre aveva provveduto al decoro stesso della lingua latina, era riuscito a mettere in maggiore onore la lingua italiana, preparazione e vincolo morale della sospirata unità della patria. A tutelare la dignità della lingua latina valevano le ulteriori disposizioni del decreto, le quali niente innovavano *per i professori di teologia e di eloquenza latina e per le tesi di diritto romano e di diritto canonico.* Di queste disposizioni, se non fu allora tenuto il debito conto, è giusto riconoscere oggi l'alta sapienza. Il latino non fu dal Farini proscritto dalle università, ma fu ristretto a quelle facoltà in cui n'era possibile un uso commendevole.

Di aver sostenuto in cattedra a Torino Giovanni Nepomuceno Nuytz (1), fulminato da Roma, e di aver cercato di attrarre all'Ateneo torinese per iscopo nazionale i migliori ingegni delle altre parti d'Italia, tra i quali convien rammentare Maurizio Bufalini e Stefano Marianini, dottissimi insegnanti, di chimica medica il primo, il secondo di fisica, il Faldella gli fa un merito che tutti dovranno riconoscere grande per quel tempo.

Molto altro avrebbe fatto se fosse stato secondato dal Parlamento, da tutti i suoi colleghi, e dal Consiglio superiore. All'amico G. B. Ercolani, che l'esortava a fare, rispondeva: « *Che vuoi? in questo Ministero mi pare di essere sotto il governo del papa. Colla forza d'inerzia colla quale mi circondano non c'è verso che io mi possa muovere.* »

(1) Professore di diritto canonico. Dal 22 febbraio 1852 passò ad insegnare diritto romano, essendo rimasta vacante questa cattedra per la promozione di Michelangelo Tonello a Consigliere di Stato.

Se fosse rimasto al potere più a lungo, avrebbe menomato le prerogative del Consiglio superiore, giacchè (come scrive il Finali) « con quel Consiglio irresponsabile ed immobile, arbitro dei meriti e della dottrina, egli credeva che l'ordinamento degli studi, malgrado degl' intendimenti del ministro, non avrebbe mai potuto seguire di pari passo i progressi della scienza. »

Mentre era al governo dell' istruzione, per l' amore grande che portava agli studi ed alla causa nazionale, sentì quant'altri mai profondo dolore della morte in Torino (23 dicembre del 1851) dell'esule milanese *Giovanni Berchet,* illustre poeta civile, già deputato al Parlamento subalpino, della morte in Genova (15 febbraio 1852) dell'esule milanese *Giovanni Torti,* discepolo del Parini, amico del Manzoni e del Grossi, poeta di gran nome, presidente del Consiglio universitario di Genova, e della morte in Torino (23 aprile 1852) dell'avv. *Pier Dionigi Pinelli,* presidente della Camera dei deputati, già ministro dell'interno e anteriormente primo ufficiale nel ministero della pubblica istruzione.

Caduto col ministero intero (16 maggio 1852), e non richiamato all'alto ufficio dal D'Azeglio che ricostituì il gabinetto (21 maggio), egli si strinse anche maggiormente al Cavour, a cui si mantenne costantemente amico leale, disinteressato consigliere, difensore gagliardo, e coadiutore efficace nell'opera generosa e gloriosa dell'unità e indipendenza della patria. Dopo il maggio del 1852 ripigliò a scrivere « *Lo stato romano dal 1815 al 1850* » e ne finì il 4° volume, che fu pubblicato nel 1853 con una dedica a G. Gladstone. Nell'anno seguente dava alle stampe, con un'affettuosa dedica al D'Azeglio, il primo volume della « *Storia d'Italia* », ripresa al punto in cui l'aveva lasciata il Botta (a. 1814). Si era proposto di giungere ai suoi *giorni,* ma gli avvenimenti del 1859 gli troncarono l'opera al 2° volume che non va oltre la morte di Pio VII (20 agosto 1823). Mentre meditava e componeva questo 2° volume (pubblicato nel 1859), scriveva anche nella *Rivista contemporanea* di Torino (1854-56) e dirigeva il *Piemonte* (1) (1855-56).

Ma, per non allargarmi troppo nei particolari di una vita operosissima, basti che ricordi, per quel che concerne particolarmente l'istruzione, che il Farini, dittatore dell'Emilia (giugno 1859-marzo 1860), dichiarò soggetti alla vigilanza governativa i seminari (25 ottobre), promosse con lodevole premura l'insegnamento tecnico, stanziando nel

---

(1) Collaborarono nel *Piemonte,* fra gli altri, Emilio Broglio e Francesco De Sanctis, futuri ministri della pubblica istruzione.

bilancio lire 50,000 per sussidio ai Comuni che aprissero scuole (21 gennaio), istituì due scuole normali per le allieve maestre, una in Bologna, l'altra in Parma (25 gennaio), decretò che l'insegnamento filosofico letterario fosse dato nei licei, dei quali *uno almeno* doveva erigersi in ciascuna provincia con ordinamento pienamente conforme *alle disposizioni vigenti nel Regno Sardo* (12 febbraio), e « ristorò le università di Modena, Parma e Bologna, studiando specialmente di rialzare questa a grado degno dell'antica fama, e a pari delle più illustri della più colta Europa, e vi chiamò professori insigni (1) senza riguardi a scuole ed a fazioni », come scrisse nel 1881 il prof. Giuseppe Silingardi in un suo tacitiano opuscolo su *L. C. Farini a Modena.*

4. CARLO BON-COMPAGNI (*tertium*).

(21 maggio — 3 novembre 1852).

CARLO BON-COMPAGNI nel 2° gabinetto D'Azeglio, dal 21 maggio a tutto il 3 novembre 1852, fu ministro titolare di grazia e giustizia e incaricato del ministero dell'istruzione pubblica.

Tra il 2° e il 3° governo dell'istruzione aveva pubblicato il *Saggio di lezioni sull'infanzia,* « che contiene l'esposizione pratica de' metodi usati nell'istruire l'infanzia », le *Considerazioni sull'istruzione pubblica* (2), il discorso *Sulla libertà d'insegnamento,* detto all'Accademia di filosofia italica la sera del 22 giugno 1851 (3), e il discorso *Sul metodo nella scienza del diritto,* detto alla stessa Accademia il 25 gennaio 1852 (4).

Come ministro di grazia e giustizia, propose la legge per il matrimonio civile, che fu approvata a grande maggioranza e con pubblico plauso dalla Camera dei deputati (5 luglio), ma venne, più tardi (20 dicembre), respinta dal Senato. Come reggente il portafogli della pubblica istruzione, ritirò (12 giugno) il disegno di legge del Farini sull'ordinamento dell'amministrazione superiore della pubblica istruzione, fondò ed ordinò il R. Istituto tecnico di Torino (1° agosto), nominò il prof. *Luigi Schiaparelli* a sostituto di storia antica e di archeologia nell'università di Torino (1° agosto), estese ai professori

---

(1) Enrico Pessina, Giacomo Lignana, Ariodante Fabretti, ecc.

(2) V. il *Risorgimento* (26 marzo, 4, 10 e 19 aprile 1851). In questi articoli il Bon-Compagni difende le sue leggi e i suoi atti nel governo dell'istruzione.

(3) V. il *Risorgimento* (5-7 agosto 1851).

(4) V. il *Risorgimento* (14-15 febbraio 1852).

delle università di Genova, Cagliari e Sassari, ed ai professori e maestri [1] delle scuole secondarie da esse dipendenti, i provvedimenti già in vigore per le pensioni del corpo insegnante dell'università di Torino e delle scuole secondarie comprese nel circondario della medesima (12 settembre), dispensò i professori delle scuole universitarie e secondarie dall'obbligo di prestare il giuramento al principio di ogni anno scolastico (30 settembre), e prescrisse che non fossero più stampati i programmi scolastici dei professori delle università (14 ottobre).

Il 17 ottobre i ministri deliberarono di dimettersi. Vittorio Emanuele si rivolse prima al Cavour, poi al Balbo, e in ultimo nuovamente al Cavour per la formazione di un nuovo gabinetto. Pendevano le trattative, e stava Cesare Balbo tuttora incerto di costituire il nuovo ministero, quando giungeva da Parigi a Torino la notizia della morte di *Vincenzo Gioberti*. Meravigliosa e proprio strana coincidenza! Mentre in terra straniera moriva, volontariamente esule, il grande iniziatore del movimento liberale italiano, e si ritraevano dal governo il D'Azeglio e il Balbo, che pur tanto avevano e scritto e operato a favore della causa nazionale, la buona fortuna della monarchia e del paese faceva salire alla presidenza del Consiglio dei ministri *Camillo Cavour*, statista eminente e promotore efficace dell'indipendenza e della unità italiana.

Nel nuovo gabinetto il Bon-Compagni mantenne il portafogli di grazia e giustizia, lasciando quello dell'istruzione.

Se ora si riuniscono nel calcolo e nel giudizio le tre amministrazioni, si dovrà dire, che il Bon-Compagni tenne la direzione della pubblica istruzione per poco più di un anno e un mese, e che non tralasciò mai di estendere e migliorare gl'insegnamenti e l'educazione, guidato di continuo da idee rispondenti ai bisogni dei tempi, mosso sempre da generose aspirazioni [2]. Fu amico sincero di ogni ragionevole progresso, equanime, imperturbabilmente fermo nei suoi principii se cedevole talvolta nella scelta e nell'uso dei mezzi, grave nella

---

(1) *Professori* di umanità, retorica e filosofia; *maestri* di grammatica. Questa distinzione, fatta dalle prime costituzioni scolastiche, fu veramente a scapito della modestia e dell'amore fraterno.

(2) « Aveva nella mente ed in parte condusse ad atto tutto un sistema compiuto di educazione civile. » ATTILIO BRUNIALTI, *Annuario biografico universale* (Roma 1885, vol. I). — JACOPO BERNARDI (*Di C. Bon-Compagni e del pubblico insegnamento in Italia.* Atti del R. Istituto veneto, t. 7°, S. V. Venezia, 1880-81), lo loda come « autore della legge organica, 4 ottobre, fondatore dei collegi nazionali, compilatore dei programmi delle scuole primarie », e per avere cooperato « efficacemente alla educazione giovanile, dagli asili per la infanzia, alle cattedre universitarie ».

vita, nelle parole, nelle azioni, calmo nell'operosità, autorevole per ingegno, studi e coltura.

Egli che non disdegnò, prima e dopo che fu ministro, di farsi *parvolo coi parvoli*, meritò di essere precettore di discipline giuridiche al principe Umberto, ora nostro Re, e di essere professore di diritto costituzionale nella università di Roma e Torino (1873-1880) (1).

La sua istituzione dei collegi-convitti nazionali si mantiene tuttora in vigore, e non subì che una metamorfosi nelle leggi Lanza e Casati, la prima legge di ordinamento generale scolastico ideata da lui.

5. LUIGI CIBRARIO.

(4 novembre 1852 — 31 maggio 1855).

Luigi Cibrario (1802-1870), torinese, di nobile famiglia originaria di Usseglio, guadagnò a 16 anni per concorso un posto gratuito nel Collegio delle provincie. Diciottenne si conciliò il favore di Carlo Alberto, allora principe di Carignano, con un'ode sulla nascita di Vittorio Emanuele (1820). Raccomandato caldamente dall'illustre latinista Carlo Boucheron al conte Prospero Balbo, insigne uomo di Stato e di lettere, capo del Magistrato della riforma degli studi e ministro dell'interno e per gli affari dell'isola di Sardegna, potè entrare giovanissimo, in qualità di applicato, nella segreteria di Stato per gli affari della Sardegna, e avvicinare il primo ufficiale di quel dicastero, il barone Giuseppe Manno (1786-1868), il quale non tardò ad infondergli amore e a dargli aiuto alla ricerca di storici documenti. Già dottore in lettere (1821) e anche in leggi (1824), curò un'edizione delle *Rime del Petrarca* (1825), e pubblicò *Poesie* (1825), *Notizie sulla storia dei principi di Savoia* (1825), *Notizie di Paolo Simone de' Belli* (1826), e, in quattro libri, la *Storia di Chieri* (1827). Nel 1829 passò dagli uffizi della segreteria per la Sardegna alla magistratura demaniale quale sostituto procuratore generale del Re presso la Camera dei conti. Dal 18 novembre 1830 cominciò a far parte dell'Accademia delle scienze. Fu consigliere alla Camera dei conti dal 1842 al 1848. Convinto che *senza lavoro d'intelletto e di mano non si conserva la*

(1) E. Ricotti, commemorando i meriti del Bon-Compagni nell'adunanza del 29 dicembre 1880 della R. Accademia delle Scienze di Torino, notò che « principali pregi dell'animo suo furono la calma, la serenità, la giustezza del ragionare, non scompagnato talora da qualche frizzo festevole, la profondità della dottrina, l'amore sincero della libertà e dell'umano progresso, la semplicità e la bontà delle maniere squisitamente e veracemente modeste ».

nobiltà, non tralasciò, per le pubbliche occupazioni, di applicarsi a studi di ogni maniera, e pubblicò un *Libro di novelle* (1834), *Opuscoli storici e letterari* (1835), l'*Economia politica nel medio-evo* (1839), la *Storia della monarchia di Savoia* (1840), la *Storia e descrizione della r. badia di Altacomba* (1844), le *Notizie sull'Università di Torino nei secoli* XV e XVI (1845), le *Artiglierie dal 1300 al 1700* (1846), la *Storia di Torino* (1847), i *Pensieri sulle riforme del re Carlo Alberto* (1847). Nel 1848 seguì il re al campo, e, dopo il voto della fusione, insieme col generale Colli fu commissario regio a Venezia (7-11 agosto). Fu nominato senatore il 19 ottobre e il 30 divenne anche consigliere ordinario nel Consiglio universitario di Torino. Dopo la abdicazione di Carlo Alberto (23 marzo 1849) fu delegato con Giacinto di Collegno a presentare gli omaggi del Senato all'esule di Oporto. Assistito affettuosamente l'ex-re per trentacinque giorni, se ne accomiatò il 2 luglio. « Si ricordi che l'ho amato tanto », gli disse Carlo Alberto, presentendo la propria fine. Memore del suo re, scrisse un pietoso racconto del viaggio: *Ricordi di una missione in Portogallo al re Carlo Alberto* (1850). Nel 1850 fu nominato intendente generale delle gabelle; nel 1851 fu plenipotenziario sardo per il primo trattato di commercio con la Francia e per un trattato con l'Austria volto alla repressione del contrabbando sul Lago Maggiore. In questo stesso anno 1851 pubblicò gli *Studi storici*. Nel maggio del 1852 fu eletto gran cancelliere dell'ordine mauriziano e ministro delle finanze (2° gabinetto d'Azeglio). Nel ministero Cavour (4 nov. 1852) fu ministro dell'istruzione sino al 31 maggio 1855 in cui dal Cavour, che andò al Congresso di Parigi, gli fu lasciata la direzione degli affari esterni.

Stette quasi tre anni al governo del pubblico insegnamento.

« È peccato (scrisse lo Sclopis) che un letterato di tanto valore quale egli era, non abbia potuto rimediare a molto male e procurare molto bene nelle dipendenze del suo dicastero. I disegni di legge per la riforma generale dei vari rami d'insegnamento, da lui presentati alla Camera dei Deputati, non furono discussi. Secondo ch'egli stesso narra nella sua autobiografia, gran parte di quei progetti sarebbero poi stati accolti dal ministro conte Casati nel 1859, e posti in esecuzione in virtù di pieni poteri di cui era allora investito il Governo. »

Nella seduta parlamentare del 29 novembre 1852 il Cavour, presidente del Consiglio e Ministro delle finanze, presentò alla Camera, a nome del ministro della pubbica istruzione, un decreto col quale era ritirato il progetto del 5 luglio, inteso a domandare un credito di lire 25,000 per le scuole secondarie ed elementari dell'isola di Sardegna, essendosi questa somma portata nel bilancio.

Il Cibrario dispensò dalla carica di consigliere straordinario della pubblica istruzione il prof. *G. M. Bertini* (18 novembre) e gli sostituì il professore d'idraulica *Prospero Richelmi* (21 novembre); elesse il *Bertini* stesso a far parte del Consiglio generale per le scuole elementari (21 novembre); incaricò il prof. *G. B. Peyretti* d'insegnare la metafisica nell'università di Torino per l'anno scolastico 1852-53 (11 novembre) [1], e, collocato a riposo il prof. *D. Pietro Corte*, insegnante di logica (21 novembre), riunì nuovamente nella stessa università l'insegnamento della logica con quello della metafisica (5 dicembre); nominò professore incaricato dell'insegnamento della geometria pratica applicata alle arti nel R. Istituto tecnico di Torino l'ing. *Quintino Sella* (2 dicembre), e lo promosse nell'anno seguente (4 dicembre 1853) al grado di professore sostituito di matematica nell'università torinese [2].

Sul cadere del 1852 (16 dicembre) fu pubblicata la legge che conferiva al Primo ufficiale di p. i. le attribuzioni prima deferite all'Intendente generale d'Azienda per ciò che rifletteva l'esecuzione e l'amministrazione del bilancio del ministero medesimo.

A quella legge fece seguito il r. decreto (31 dicembre) col quale gl'impiegati dell'Azienda generale dell'interno, incaricati del disimpegno degli affari relativi al ministero dell'i. p., vennero provvisoriamente applicati a questo.

Sulla fine dello stesso anno 1852, nel giorno di Ognissanti, fu aperto in Mondovì un piccolo seminario, che contò presto oltre 240 alunni, essendosi quel vescovo accordato col ministro dell'istruzione pubblica, affinchè gli studi ivi fatti fossero tenuti validi per qualunque carriera.

Nel gennaio del 1853 fu pubblicato l'elenco dei libri di testo approvati per le scuole elementari maschili e femminili (3 gennaio) [3]; fu inaugurata solennemente in Asti, con un discorso del prof. *Piovano,* la scuola delle allieve maestre, frequentata nel suo principio da 36 alunne (3 gennaio); fu iniziato l'insegnamento del sanscrito nell'università di Torino dal prof. *Gaspare Gorresio* (4 gennaio); fu dal Collegio della facoltà di leggi della stessa università, raccolto in generale

---

(1) Con decreto del 22 ottobre 1853 il *Peyretti* fu nominato definitivamente professore di metafisica.

(2) Con decreto del 29 settembre 1855 furono accettate le dimissioni spontanee del Sella dall'ufficio di professore sostituito di matematica.

(3) Vedi la relazione dell'isp. *Fava* premessa al decreto del 3 gennaio 1853 pei libri di testo nella *Gazzetta Piemontese* (n. 6).

adunanza, nominato per acclamazione ed all'unanimità a suo componente l'illustre economista *Antonio Scialoia* (4 gennaio); fu ristabilita in Cagliari una pubblica scuola di nautica (6 gennaio); fu conferita l'effettività di professore (13 gennaio) all'avv. *Gavino Scano,* già reggente la cattedra di diritto penale e procedura nell'università di Cagliari; fu cominciata la pubblicazione della *Rivista delle Università e dei Collegi,* compilata da *Carlo Cadorna, Pietro Albini, Domenico Capellina, G. A. Rayneri, Stefano Gatti, Giuseppe Barberis* e *Pietro Caldera* (16 gennaio); al posto del cav. *P. Lorenzo Isnardi,* promosso alla carica di presidente del Consiglio universitario di Genova, fu nominato preside del collegio nazionale di Genova il prof. *Giuseppe Barberis,* già professore di lettere italiane nel collegio nazionale di Torino (23 gennaio); furono eletti a professori sostituiti per le scuole di filosofia nell'università di Torino l'avvocato *Francesco Bertinaria* (23 gennaio) e il dottor collegiato *Benedetto Armandi* (29 gennaio); fu visitato ed encomiato dal ministro Cibrario l'istituto torinese delle allieve maestre, diretto, col concorso di parecchie gentili signore, dalla signora *Rachele Farina* (27 gennaio) (1).

Più degli atti del ministero di pubblica istruzione ebbe lodi in questo mese la circolare che l'avv. Domenico Buffa, nominato intendente generale a Genova con regio decreto del 23 dicembre 1852, aveva diretto (14 gennaio) ai sindaci nel prender possesso della sua carica. « Ella avrà osservato (scriveva il Buffa, toccando dell'istruzione) che il più delle volte la miseria, il mal costume, il languire dell'agricoltura, lo stagnare dei commerci, la presunzione delle sètte politiche, le discordie e infine la maggior parte dei mali che perturbano la società generale e quella particolare del Comune possono ridursi ad un solo male, che li genera tutti: l'ignoranza. E però ella non potrà fare opera più savia, nè che meglio le cattivi la riconoscenza dei presenti e dei futuri e la stima del Governo, che quella di promuovere la pubblica istruzione fra' suoi amministrati. Specialmente le raccomando la femminile, che è di tutte la men curata e la più importante, perchè da essa poi dimana l'educazione delle famiglie. E sarà pure atto sommamente civile lo studiar modo di sciogliere il difficile problema di estendere i benefici dell'istruzione anche agli abitatori dispersi delle campagne, i quali, quando pure non vi avessero diritto, perchè anch'essi partecipano proporzionatamente ai carichi pubblici,

---

(1) Vedi il *Parlamento* (a. I, n. 23 e 24). Nel n. 36 (11 febb.) di questo stesso giornale si legge la lettera di congratulazione che il ministro Cibrario scrisse alla direttrice Farina in data del 7 febbraio.

meriterebbero sempre le più sollecite cure di ogni buono amministratore, il quale si ricordi che dalla classe degli agricoltori sorge senza intermissione ed in essa si rinsanguina il resto della nazione » (1).

Nei mesi di febbraio e marzo (1853) furono compiute cose notevoli nel governo della pubblica istruzione: furono collocati in aspettativa, con la metà dello stipendio, dal 1° aprile, i professori di teologia nelle scuole provinciali di Alessandria, Asti, Biella, Casale, Cuneo, Saluzzo e Susa, perchè da due anni quelle scuole erano affatto deserte (5 febbraio); fu proposta un'aggiunta al bilancio di lire 12,000 per le spese occorrenti allo stabilimento in Sardegna di scuole normali per i maestri e di scuole preparatorie per aspiranti maestri e maestre elementari (7 febbraio), essendo stato riconosciuto come in quell'isola più di cento Comuni mancassero tuttora di scuola elementare, e niuno di quei maestri si reputasse capace di dare l'insegnamento primario superiore; furono determinate con decreto ministeriale le attribuzioni del censore di disciplina nei collegi-convitti nazionali (8 febbraio); fu esonerato l'avv. *Cesare Leopoldo Bixio* dalla carica di provveditore agli studi della provincia di Genova e nominato a tale ufficio l'avvocato *Maurizio Bensa* (9 febbraio); fu nominato professore di lettere italiane nel collegio nazionale del Carmine in Torino il dottor collegiato *Osvaldo Berrini* (15 febbraio); fu promulgata un'istruzione per gli esami degli studenti di filosofia nei collegi nazionali e nei collegi assimilati ad essi (3 marzo); furono fissati con regio decreto i requisiti necessari per l'ammissione agli esami di concorso ai posti gratuiti di regia fondazione nel collegio *Carlo Alberto* (2) per gli studenti delle provincie (6 marzo); fu ordinato sulle basi dei collegi-convitti nazionali il collegio-convitto Canopoleno di Sassari, e fu soppressa la Commissione istituita con regio decreto 4 novembre 1851 per l'amministrazione dei beni e delle rendite di detto collegio (10 marzo); fu stabilito con regio decreto che, in caso di assenza del presidente e del vicepresidente, il Consiglio superiore di pubblica istruzione fosse presieduto dal più anziano dei consiglieri (10 marzo), e fu incaricato dell'ufficio di provveditore agli studi della provincia di Torino *G. B. Zappata,* ispettore delle scuole secondarie (23 marzo).

---

(1) *Collezione celerifera delle leggi, decreti, circolari, ecc.* (1853), pagg. 22-27 (Torino, Fory e Dalmazzo, tipogr., 1853).

(2) Con la data del 23 maggio fu pubblicata *l'istruzione per gli esami di concorso ai posti gratuiti nel R. Collegio delle Provincie.* Tutti i concorrenti furono obbligati a prendere gli esami del magistero secondo il regolamento del 1° febbraio 1852.

La discussione del bilancio del 1853 alla Camera elettiva (21-22 marzo) terminò collo stanziamento di lire 8000 per la compilazione di buoni testi per l'istruzione elementare popolare, di lire 14,844 per ordinare e promuovere l'istruzione primaria nella Sardegna, e di lire 100,000 per sussidi a favore dell'istruzione elementare.

Mentre per l'istruzione primaria si erano spese lire 70,000 nel 1851 e nel 1852, per il 1853 furono fissate lire 114,844, così ripartite:

Sussidi alle scuole comunali elementari ed a quelle preparatorie dei maestri e delle maestre, e soccorsi per gli urgenti bisogni degli stessi maestri e maestre	L.	100,000 (1)
Sussidi per le scuole normali di Cagliari e Sassari	»	2,844
Istituzione nei capiluoghi di divisione in Sardegna di scuole preparatorie magistrali maschili e femminili	»	12,000
		114,844

Il Governo fece senza dubbio opera assai generosa e lodevole inviando in Sardegna professori ed ispettori con l'incarico di preparare migliori maestri, istituire nuove scuole elementari, e proporre i mezzi più acconci a promuovere la popolare istruzione. Un decreto ministeriale del 4 aprile dichiarò che si sarebbero aperte provvisoriamente nell'isola di Sardegna scuole normali preparatorie per i maestri e per le maestre nei capiluoghi di provincia, stabilì le regole disciplinari delle medesime, e diede norme speciali agli ispettori inviati nell'isola in missione straordinaria. A diffondere l'istruzione in Sardegna si adoperò anche una Società che si costituì nel luglio di quest'anno in Torino col proposito di spedire gratuitamente buoni libri perchè fossero largamente distribuiti ai maestri ed agli alunni. Era presidente della Società il marchese *Cesare Alfieri di Sostegno:* ne facevano parte i deputati *Cristoforo Mameli, Gustavo di Cavour* e *Domenico Berti,* e l'ispettore generale *Angelo Fava.* Ogni azione della Società era di cinque lire: il ministro Cibrario sottoscrisse per cinquecento lire (2).

---

(1) Dalle lire 100,000 il Cibrario stralciò una parte per soccorrere i maestri che per età o infermità dovessero cessare dal loro uffizio, senza diritto a pensione, e per *dare aiuti particolari a molte istituzioni nascenti a pro della istruzione femminile;* il resto, diviso con particolari assegni tra le provincie (Regio decr. del 19 giugno), fu mandato, mediante circolare, ai signori intendenti perchè, d'accordo con i provveditori agli studi e gl'ispettori delle scuole elementari, lo ripartissero tra i Comuni.

(2) La Società, stante l'esiguo numero dei soci e delle offerte, dovè sciogliersi nel settembre del 1856. Si erano raccolte L. 1950, formate da 230 azioni e dal sussidio di L. 800 accordato dal Ministero dell'istruzione in due volte, negli anni 1854 e 1856. In quegli anni furono spediti agl'ispettori provinciali per la distribuzione fra le scuole più bisognose 2000 cartolari di calligrafia del Trossi e 5800 vo-

Un decreto d'ordine finanziario è quello del 14 aprile, col quale fu abolito il posto di revisore particolare presso l'università di Genova e furono le sue attribuzioni affidate al ricevitore del demanio della stessa città. Con posteriori decreti (31 dicembre 1853; 8 agosto 1854), furono soppressi i ricevitori particolari anche presso le università di Cagliari, Sassari e Torino.

Revocato il r. decreto del 10 gennaio 1849, fu con altro r. decreto (17 aprile 1853) fissato a due il numero degli ispettori delle scuole secondarie poste nel distretto universitario di Torino (1).

Facendosi quasi seguito al r. decreto del 3 gennaio, fu con circolare dell'ispettorato generale delle scuole di metodo ed elementari raccomandato il trattatello intitolato *Nozioni compendiose di geografia* per le scuole elementari superiori (1° maggio).

Un r. decreto del 12 maggio, preceduto da relazione del ministro di pubblica istruzione, determinò le regole degli esami della facoltà di leggi, modificando in parte i regolamenti che vigevano nelle università di Torino (24 luglio 1846), di Genova (16 luglio 1847) e di Cagliari e Sassari (14 maggio 1850).

Un altro r. decreto del 19 maggio, preceduto anch'esso da una bella relazione del Cibrario, diede utili disposizioni intorno al tirocinio da farsi almeno per un anno dagli aspiranti al professorato nelle scuole secondarie (2).

Nello stesso giorno (19), ad un'ora pomeridiana, il Collegio della facoltà di leggi dell'università di Torino accoglieva solennemente nel suo seno il prof. Antonio Scialoia, aggregato già per acclamazione fin dal 4 gennaio. Il prof. Scialoia prestava giuramento, vestiva la toga, dava l'amplesso ai colleghi, e quindi con sentito ed acconcio discorso ringraziava il dotto Consesso della onorificenza che spontaneamente e con sì lusinghevole unanimità gli aveva conferito (3).

Ad agevolare il perfezionamento della poesia drammatica, fu, con

---

lumi scolastici, tra i quali si notano 100 copie dell'opera *Dell'educazione* del Lambruschini, 2500 copie del *Sillabario graduale* del Troya, 1300 copie del *Primo libro di lettura* del Troya, 1300 copie della *Grammatica italiana* del Peyron, 80 copie della *Esposizione di geografia* dello Schiaparelli, ecc.

(1) Il 17 aprile fu collocato a riposo e con la stessa data fu nominato provveditore della provincia di Nizza il sac. *Francesco Arnulf*, già ispettore delle scuole secondarie; il 24 aprile fu collocato a riposo il sac. avv. *Leonardo Gazzani*, già ispettore delle scuole secondarie.

(2) Il 26 ottobre di questo stesso anno fu pubblicato il regolamento per gli aspiranti al professorato nelle scuole secondarie ammessi a fare il tirocinio.

(3) V. il *Parlamento*, n. 119-120 (20-21 maggio).

r. decreto del 29 maggio, controfirmato dal ministro dell'interno Di San Martino, stabilito l'assegnamento di tre premi annui alle migliori produzioni drammatiche (1).

Fu pur controfirmata dal ministro dell'interno Di San Martino la legge che fissava lo stanziamento nei bilanci della divisione di Vercelli, dal 1854 al 1871 inclusivamente, della somma di L. 13,000 pel concorso della medesima nelle spese del collegio-convitto (30 giugno) (2).

Una circolare dello stesso ministero dell'interno (23 luglio) stabilì, che i pii istituti d'istruzione pubblica e privata, ancorchè sottoposti per la parte economica ed amministrativa al dicastero dell'interno, dovessero *dipendere da quello della pubblica istruzione per ciò che concerne l'insegnamento e gli ordini educativi* (3).

Dal ministero dell'istruzione furono aggregati al collegio-convitto nazionale di Genova i tre posti gratuiti del collegio dei Soldatini (15 giugno) (4); furono estese ai bidelli delle facoltà universitarie le norme vigenti in seguito al r. decreto del 19 maggio per la liquidazione delle pensioni di riposo (5), ai capi uscieri ed agli uscieri dei ministeri ed uffizi dipendenti (15 giugno); fu riordinata l'Amministrazione della fondazione Chappuis in Annecy (7 luglio); fu nominato il dottore collegiato *Carlo De Maria* a professore di medicina legale e di tossicologia nell'università di Torino (1° agosto); fu aperto l'adito ad un collocamento nelle pubbliche amministrazioni a coloro che avessero compito il quinquennale corso speciale (1° agosto).

Il ministro Cibrario, pur dichiarando che i corsi speciali, *più che a fornire impiegati allo Stato*, erano rivolti ad erudire coloro che volevano darsi alle libere industrie, non poteva non riconoscere che il numero degli alunni dei corsi speciali si era andato sempre più assottigliando appunto perchè all' uscire da quei corsi i giovani non potevano *ad altro aspirare che all'esercizio del commercio e dell'industria privata.*

---

(1) Il decreto fu pubblicato il 16 giugno. La Commissione giudicatrice, nominata il 2 giugno, era composta dei signori: *Felice Romani*, presidente, professori *Bertoldi* e *Capellina*, artista drammatico *Ventura* e il Direttore della drammatica Compagnia Reale.

(2) Con r. decreto del 4 agosto 1856 il collegio-convitto di Vercelli fu eretto in corpo morale; e con r. decreto del 3 ottobre 1856 il regio collegio di Vercelli fu assimilato ai nazionali.

(3) Ciò doveva essere in forza delle patenti 29 aprile 1834 e 13 gennaio 1846, della legge 4 ottobre 1848, e del r. decreto 21 dicembre 1850.

(4) Antecedentemente (8 febbraio e 9 aprile 1852) erano stati aggregati al collegio di Genova i posti gratuiti dei collegi Soleri ed Invrea.

(5) Non potevano eccedere il *maximum* di L. 650.

L'on. Domenico Capellina nella tornata del 21 marzo aveva osservato giustamente: « Si sono stabiliti dei corsi speciali, ma il Governo non ha mai detto a che cosa tendano questi corsi speciali; quindi ne è avvenuto che i parenti, i quali, nel dare un'educazione ai loro figli, vogliono che questa educazione sia produttiva, e conduca a qualche cosa, si astengono dal mandare i loro figliuoli a queste scuole speciali, ed invece continuano a mandarli alle scuole classiche, le quali almeno li condurranno all'università ad ottenere un titolo, un grado. »

I collegi nazionali di Torino, Genova e Nizza avevano invitato con petizioni il Governo a riordinare il programma dei corsi speciali, e ad indicare con apposita legge a quali cariche amministrative facessero essi capo. L'*Istitutore* (30 aprile 1853, n. 38), aveva appoggiato la domanda con alcune considerazioni e notizie che è bene che io qui riproduca:

« La dimanda è razionale, ed è da molto tempo che la pubblica stampa esorta il Governo a porre mano ad una riforma di tanto momento. Se si delibera che le scuole speciali nei nostri collegi vengano in fiore e siano frequentate da numerosa scolaresca, è mestieri che loro si disserrino le porte dell'amministrazione. E come i seminari mettono alla Chiesa, gl'istituti classici all' Università, così le scuole speciali metter debbono a quelle molte cariche amministrative, al cui esercizio tornano più acconci gli studi scientifici che i filologici.

« Una Commissione nominata due anni or sono dal cavaliere Gioia, allora ministro di pubblica istruzione, e composta dei signori Boncompagni, Rayneri e Berti, ideava a tal fine un progetto che veniva favorevolmente accolto dal ministro sopra lodato, e nel quale s'indicavano appunto i mezzi di sciogliere siffatta questione.

« In esso si partivano gli studi tecnici in due corsi, inferiore e superiore. Il corso inferiore teneva dietro alle scuole elementari, compiendole. Il superiore abbracciava il complesso di quelle scienze che si ricercano a bene amministrare la cosa pubblica e privata. Sì l'uno che l'altro potevano, sulla proposta dei Consigli comunali, restringersi od allargarsi a seconda dei bisogni speciali delle diverse provincie e dei diversi municipii.

« Proponevasi ancora in esso progetto, per invitare i municipii ad abolire parecchi superflui istituti di latinità, un sussidio o premio a quelli fra essi che avessero mostrato desiderio di sostituire al loro collegio classico scuole industriali e speciali.

« Consigliavasi finalmente al Governo di compilare una nota delle cariche a cui aspirare potrebbero gli allievi che avessero conseguito un *diploma* nelle scuole speciali inferiori o superiori... »

Un nuovo ordinamento alle scuole speciali, distinte in primarie e secondarie, fu dato, più tardi, dal Lanza (7 settembre 1856); il Cibrario si limitò a concedere ai giovani usciti dai corsi speciali la facoltà di aspirare alle carriere inferiori amministrative nei ministeri e negli uffizi che ne dipendevano.

Parecchi giornali avevano anche disapprovato più volte la breve durata dei corsi autunnali di metodo. I lamenti erano stati ripetuti nella Camera elettiva durante la discussione del bilancio (22 marzo), ed in quell' occasione il Berti, esprimendo il desiderio che le scuole di metodo si convertissero in biennali e triennali, aveva rilevato un errore in cui cadevano generalmente quasi tutti quelli che movevano accuse in ordine alla loro durata. « Quando vennero esse istituite nel 1845 dal magistrato della riforma, erano segnatamente destinate, non già a preparare nuovi maestri, ma bensì a perfezionare i maestri esistenti. Non bisogna mai dimenticare questo scopo primitivo delle scuole di metodo se vuolsi rettamente giudicare delle intenzioni che dirigevano la mente del legislatore; il che è tanto vero, che i nove decimi dei maestri che le frequentarono in principio erano già forniti di patente, e quelli non patentati erano tenuti a sostenere un esame di ammissione per tutte le materie necessarie per formare un buon maestro; quindi in questi due o tre mesi non si faceva altro che perfezionare per una parte i maestri che da molti anni esercitavansi nel pratico insegnamento, ed aggrandire per altra parte la cognizione di coloro che si presentavano a queste scuole dopo aver sostenuto l'esame di ammissione.

« Ecco la vera natura delle scuole di metodo (concludeva il Berti); metta dunque mano all'opera il Governo, e con tutti i mezzi di cui può disporre, perchè i municipii stanzino le somme necessarie, acciocchè esse si riducano da autunnali a biennali e triennali, ma diano col Governo parimente opera i municipii. »

Il ministro, con circolare del 20 agosto, indicò ai signori intendenti le riforme di cui erasi riconosciuta utile l'introduzione nelle scuole di metodo, e riordinò le scuole magistrali (21 agosto), dividendole in *superiori*, con un solo corso di sei mesi, e *inferiori*, con due periodi d'istruzione, uno semestrale, e l'altro quadrimestrale. In quello stesso regolamento furono raccolte le norme amministrative delle scuole speciali ed elementari, per le quali ultime fu anche promulgata un'*istruzione* rivolta alla buona attuazione dei *programmi nelle quattro classi* (1).

(1) « Nell'ordinamento delle scuole magistrali e nei programmi delle scuole elementari furono introdotti quei miglioramenti che l'esperienza di alcuni anni e gli studi degli uomini competenti reclamavano. » (*Parlamento,* anno II, n. 352.)

Commendevoli in ispecial modo erano le cure rivolte dal Governo alle scuole elementari, giacchè era verissimo ciò che aveva scritto il Berti all'ispettore generale Fava nel dicembre del 1852: « Le scuole primarie sono la parte più pura, più innocente, più proficua, più vivace del nostro insegnamento moderno... Esse non hanno bisogno che di essere con amore sorrette e con sapienza guidate... Se esse non fanno tutto il bene che potrebbero, impediscono gran parte dei mali che ci vengono da altre origini... »

Sulla fine di luglio veniva pubblicata dal ministero della pubblica istruzione una *tabella statistica delle scuole secondarie del Regno* per l'anno 1851-52, dalla quale si rilevava che gl'istituti, da cui diffondevasi l'istruzione secondaria, erano i 6 collegi nazionali, 36 collegi regi, 60 collegi pubblici (di cui 11, oltre le scuole pie di Sassari, in Sardegna), un paio di piccoli seminari, e 64 altri piccoli corpi di scuola, e che Torino aveva uno studioso del corso classico ogni 287 abitanti, Genova uno ogni 477 [1].

Il concorso aperto dal ministro Gioia per la compilazione di un libro scolastico di letteratura elementare ebbe esito non felice. Nove furono i manoscritti presentati e niuno venne dichiarato *accettabile.* Il Consiglio superiore nella seduta del 26 agosto 1853 approvò ed adottò il giudizio motivato emesso dalla Commissione composta dei signori *Luigi Provana del Sabbione,* senatore, presidente, *Coriolano Malingri di Bagnolo,* senatore, e professori *Domenico Capellina, Casimiro Danna* e *G. B. Gerini* [2].

Il viaggetto autunnale dei convittori del collegio nazionale di Genova fornì occasione a lettere del Cereseto al Berti, nelle quali sono tracciate con gran perizia le norme per rendere educativi i viaggi scolastici dei giovanetti [3].

Il 18 settembre fu inaugurato in Casale il V Congresso della

---

(1) Nella *Gazzetta piemontese* (6 agosto 1853, n. 185) vedi l'articolo di L. Scarabelli sull'*Istruzione secondaria.* Il Berti aveva già scritto nell'*Istitutore* (n. 5, 11 settembre 1852) e ripetuto poi alla Camera (21 marzo 1853) questo lamento sul soverchio numero delle scuole di latinità: « Nel solo circondario accademico di Torino si contano non meno di 140 istituti di latinità (oltre i piccoli seminari e le scuole private), nei quali vengono annualmente eruditi nella lingua del Lazio novemila e più giovani, di cui un ventesimo appena entra nell'università, e gli altri diciannove ventesimi sostano a mezza via, dandosi quali alle arti, quali alle industrie ed ai traffichi, e quali a privati uffizi. »

(2) La relazione sui manoscritti, forse soverchiamente minuziosa, leggesi nella *Gazzetta piemontese,* num. 231-237.

(3) Si leggono nell'*Istitutore,* n. 64 e seguenti.

Società d'istruzione e d'educazione sotto la presidenza del deputato avv. Carlo Cadorna, il quale trattò in un discorso proemiale delle *attinenze reciproche dell'istruzione e dell'educazione colla libertà* [1].

Degli atti amministrativi che furono compiuti nell'ultimo quadrimestre del 1853 devono essere ricordati i seguenti:

8 settembre. — Fu stabilito che i posti gratuiti del collegio *Carlo Alberto*, che rimanessero vacanti dopo gli annui concorsi, fossero messi a disposizione del ministero della pubblica istruzione, per essere conceduti a quei giovani studenti dello Stato che, poveri di fortuna, riunissero le migliori note di applicazione allo studio, di capacità, di moralità e di regolare condotta;

22 settembre. — Fu con r. decreto fissata in L. 15 al giorno l'indennità agli esaminatori deputati per esami di magistero o di facoltà universitarie nelle provincie;

25 settembre. — Fu stabilita la pratica per gli aspiranti agli esami di misuratore e di agrimensore nelle università di Torino e Genova [2];

1° dicembre. — Fu pubblicato un r. decreto sugli esami di magistero per gli studenti delle provincie della Savoia e d'Aosta, della valle d'Oulx e del mandamento di Guillaumes.

Con decreti del 27 novembre e del 4 dicembre furono fatte nomine nel personale dell'Amministrazione centrale; con decreto del 23 novembre fu chiamato all'ufficio di segretario particolare del ministro il prof. *Bertoldi*, ispettore delle scuole secondarie, la cui elezione a deputato del collegio di Felizzano fu convalidata dalla Camera dopo i discorsi favorevoli del ministro Cibrario e dell'ex ministro *Farini* (24 dicembre 1853); con decreto del 27 novembre fu nominato rettore dell'Università di Torino il professore di leggi *Eugenio Leandro Saracco*.

L'anno fu triste per la patria e per le lettere, giacchè morirono il tenente colonnello *Vittorio Ferrero*, l'eroe di San Salvario (2 maggio), *Cesare Balbo* [3] (3 giugno) e *Tommaso Grossi* (10 dicembre). Lieve

---

(1) Il primo Congresso era stato tenuto in Torino (26-30 ottobre 1849), il 2° in Genova (20-24 ottobre 1850), il 3° in Alessandria (14-23 ottobre 1851), il 4° in Asti (21-29 ottobre 1852).

(2) È del 25 settembre un r. decreto sui ripetitori per le professioni di misuratore e di agrimensore, e del 28 novembre il regolamento ministeriale per gli esami di ammissione degli aspiranti alla pratica di misuratore e di agrimensore.

(3) G. Prati con un carme e L. Farini con belle iscrizioni onorarono la memoria del Balbo (V. *Parlamento*, n. 141). Ad erigergli un monumento si costituì una Commissione che risultò composta dei signori Cesare Alfieri, Giuseppe Arconati, Ottavio di Revel, Federico Sclopis e Luigi Torelli.

sarebbe certamente stato il danno per gli studi o forse ad essi sarebbe derivato qualche vantaggio, se il ministero dell'istruzione, da cinque anni istituito, fosse stato soppresso e ridotto in forma di direzione generale sotto il ministero degli interni, come voleva l'*Opinione* (15 novembre), considerando l'eccessiva mutabilità dei ministri e la confusione che da allora dominava (e che si è fatta poi tanto più grande), in questo nostro dicastero. Ma gli avversari stessi del ministero dell'istruzione vennero a più miti propositi, come ebbero notizia delle riforme escogitate dal Cibrario e rivolte a dare unità e semplicità all'Amministrazione. L'*Opinione* stessa e la *Rivista delle università e dei collegi* annunziarono con indicazioni sommarie il nuovo codice della pubblica istruzione, che presentato alla Camera elettiva nella seduta del 6 marzo 1854 e distribuito a stampa il 18, fu esaminato e discusso ampiamente da una Commissione parlamentare in quattordici sedute e dai giornali (*Parlamento, Armonia, Opinione*), ma non fu mai discusso pubblicamente nel Parlamento.

Se l'istruzione universitaria e secondaria classica non avevano in cinque anni fatto notevoli progressi, si erano andate ovunque migliorando sensibilmente le sorti delle scuole primarie e dei maestri. La media dello stipendio dei maestri degli Stati sardi, eccettuata la Sardegna, era stata nel 1848 di fr. 282,85; nel 1850 fu di fr. 332,47; nel 1853 era salita a fr. 396,90. Se nel 1850 s'avevano ancora, nei 3094 Comuni del Regno, 433 Comuni privi di scuola maschile, nel 1853 non se ne avevano più che soli 197, e questi già in prossimo avviamento per essere provveduti. Tutte le scuole maschili e femminili nel 1853 sommavano a 7546, con un aumento in un triennio di 1834, e la somma totale generale per il loro mantenimento ascendeva alla cifra di L. 2,886,717.

In Torino nel 1848 esistevano 19 scuole pubbliche maschili e nessuna femminile; nel 1849 le scuole maschili e femminili, aperte e pagate dal Municipio di Torino con la somma di L. 49,362, erano 22; nel 1853 il numero delle scuole è di 92 (77 maschili, 15 femminili) e la somma per loro stanziata in bilancio è di L. 170,907 [1].

Prosperavano in Torino la scuola delle allieve maestre, alla quale, su proposta dell'avv. Desiderato Chiaves, il Consiglio comunale (torn. del 10 dicembre) concedeva un aumento di 500 lire sul sussidio di L. 1000 che già dava dall'anno precedente, e l'istituto di educazione femminile diretto dalla damigella Teresa De Gubernatis.

---

(1) Nel 1847 la Divisione amministrativa di Genova spendeva per la pubblica istruzione L. 140.939,04; nel 1853 ne spese 313.303,76, cioè più del doppio.

Nel corso del 1853 si istituirono in Sardegna *nove* scuole magistrali (Cagliari, Nuoro, Iglesias, Sassari, Lanusei, Cuglieri, Isili, Ozieri, Oristano), nelle quali furono approvati 185 maestri.

Scuole magistrali maschili e femminili in conformità al sistema promulgato col regolamento del 21 agosto 1853 vidersi ben presto aperte nella città di Alba, Asti, Genova e Mondovì, senza contare le città di Alessandria, Pinerolo e Pallanza, le quali non avevano attesa la pubblicazione del nuovo regolamento.

Le scuole tecniche serali di San Carlo, fondate nel 1848 per opera di artigiani e di capi di officine, si erano venute sempre più allargando e perfezionando, ed avevano in quest'anno ricevuto dal ministero dell'istruzione un sussidio di L. 500.

Fioriva l'istituto torinese di commercio e industria, fondato per cura di alcuni cittadini costituiti in Società anonima (r. decreto 13 febbraio 1853) sotto la presidenza di Camillo Benso di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri.

Anche per gli asili risulta dal raffronto delle cifre del 1853 con quelle del 1849 un aumento di 34 asili nel Piemonte e di 4 nel Genovesato, essendone salito il numero in quattro anni da 61 a 99.

Finalmente restò consolidata mediante uno statuto organico, approvato con r. decreto del 24 novembre 1853, la Società d'istruzione, di educazione e di mutuo soccorso tra gl'insegnanti (1).

In questo stesso anno 1853, mentre Ruggiero Bonghi dava splendida prova d'ingegno e di dottrina nell'Accademia di filosofia italica con un dialogo filosofico (5 giugno), il poeta Giovanni Prati scriveva, per incarico del Re, un canto in ricordanza delle feste nazionali dello Statuto, che si erano celebrate a Torino nei giorni 8-10 maggio, e Luigi Torelli, divenuto deputato al Parlamento sardo, ripubblicava con commenti il libro « *Pensieri sull' Italia* », stampato a Losanna nel 1846 (2).

Nel 1854 il prof. *Cesare Parodi* fu nominato rettore dell' università di Genova (5 gennaio); il barone siciliano *Vito d' Ondes Reggio*, naturalizzato cittadino sardo, fu nominato professore reggente la cattedra di diritto costituzionale, pubblico ed internazionale nell'università di Genova (12 gennaio); fu nominato insegnante di grammatica nel collegio nazionale ed assistente alla scuola superiore di metodo

(1) Un nuovo Statuto organico di questa Società fu approvato con r. decreto del 24 novembre 1860.

(2) Vedi di questo libro la recensione di VITTORIO BERSEZIO nei numeri 355, 357 e 369 del *Parlamento* (a. 1853).

nell'università di Torino *Carlo Bacchialoni*, già professore sostituto di metodo generale nella stessa università; il capo di sezione nel ministero, prof. sac. *Modesto Scoffier*, membro del collegio di scienze fisiche e matematiche, fu nominato direttore capo di divisione (9 marzo); fu aggregato fra i dottori del Collegio di belle lettere nell'Ateneo torinese il prof. *G. B. Gandino* (26 giugno) (1); il prof. di storia naturale nelle scuole secondarie di Torino, *Michele Lessona*, dottore in medicina e chirurgia, venne provvisoriamente incaricato dell'insegnamento di mineralogia e zoologia nell'università di Genova e della direzione di quel gabinetto di storia naturale (12 agosto) (2); il dottore *Prospero Carlevaris* fu nominato professore di chimica applicata alle arti nelle scuole tecniche di Genova (21 ottobre); il dott. *Giacomo Lignana* fu nominato professore di lingua tedesca nel collegio-convitto nazionale di Torino (2 novembre); fu eletto a rettore dell'università di Torino, al posto dell'estinto prof. *Saracco*, il prof. *Giovanni Nepomuceno Nuytz* (10 dicembre); furono nominati consiglieri straordinari nel Consiglio superiore di pubblica istruzione l'avv. prof. di leggi *Gaspare Cesano* e il professore di zoologia *Filippo De Filippi* (24 dicembre).

Anche quest'anno fu per gli studi e per la patria funesto, essendo morti, a Torino, il 31 gennaio, *Silvio Pellico* (n. 1788), in Londra, il 26 aprile, il poeta *Gabriele Rossetti*, in Torino, il 30 aprile, il senatore generale *Eusebio Bava*, vincitore di Goito e di Governolo, a Parma, l'11 agosto, *Macedonio Melloni* (n. 1801), amico del Gioberti, fisico valentissimo, proclamato dall'Humboldt « le plus ingénieux des physiciens vivants », a Napoli, nel settembre, *Domenico Capitelli*, giurisperito di fama grande ed illibata, presidente della Camera dei deputati di Napoli nel 1848, e a Roma il card. *Angelo Mai*, quasi settantaduenne, uno degli otto soci esteri dell'Accademia d'iscrizioni e belle arti di Francia (3).

Pochi e non tutti importanti furono gli atti amministrativi nel governo dell'istruzione durante il 1854.

Fu con circolare (21 aprile) ricordato il divieto (10 giugno 1853), di lasciare intervenire armati a pubbliche funzioni civili od eccle-

---

(1) Nella *Rivista delle università e dei collegi* (n. 26, 29 giugno, 1854, p. 202), si legge questa profezia: « Il Gandino potrà un giorno recare non pochi servigi alla causa delle buone lettere e dei classici studi ».

(2) Fu poi nominato reggente dal Lanza con decreto del 28 ottobre 1855.

(3) In surrogazione del defunto card. Mai fu nominato tra i soci esteri l'illustre orientalista *Amedeo Peyron*.

siastiche gli alunni dei collegi-convitti; fu proibito, con circolare dell'ispettorato generale (1° maggio), il rilascio di patente per duplicato ai maestri che ne facevano richiesta allegando di aver smarrito l'originale; fu con decreto ministeriale (1° maggio) regolata, coerentemente al voto emesso dal Consiglio superiore (seduta del 12 marzo), la distribuzione delle propine tra i professori universitari per gli esami di magistero; fu con decreto ministeriale (5 luglio) istituito in via provvisoria nell'università di Cagliari un corso normale di belle lettere per gli aspiranti-professori di retorica e di grammatica; vennero con un r. decreto (6 luglio) affidate ad un solo funzionario, chiamato *Direttore Economo*, le incombenze del direttore di contabilità, del segretario e dell'economo del collegio *Carlo Alberto* per gli studenti delle provincie, e fu promulgata un' istruzione per la contabilità ed amministrazione economica del medesimo collegio; fu con r. decreto (23 luglio) ordinato che tutte le scuole elementari e secondarie, di terraferma, sino alla seconda retorica inclusivamente, dovessero terminare col 31 luglio e riaprirsi il 16 ottobre, e che negli anni avvenire le scuole medesime si aprissero il 15 ottobre e si chiudessero il 15 luglio; fu con una circolare agl'intendenti (26 luglio) richiamato il decreto del 4 marzo 1852 e furono dati consigli ed eccitamento perchè il riparto dei sussidi a favore dell'istruzione elementare riuscisse equo e tornasse fruttuoso; con altra circolare (1° agosto), furono invitati tutti gli uffiziali addetti al governo degli studi a non trascurare veruna delle prescritte regole igieniche durante l'infierire del colera nella provincia di Genova; fu con decreto ministeriale (2 settembre) stabilita l'epoca degli esami di promozione per tutti i corsi elementari, speciali e secondari; furono con r. decreto (13 settembre) assoggettati i professori ed i maestri per le assenze non giustificate alla perdita di una parte dello stipendio [1]; con r. decreto (21 settembre) fu istituita una Commissione incaricata di amministrare i beni e le rendite del collegio di Alghero; furono, mediante una circolare (28 settembre), date avvertenze circa l'apertura delle scuole dove fosse scomparso il colera; venne con r. decreto (9 ottobre) imposto agli studenti di storia naturale l'obbligo di frequentare la scuola di botanica anche nel secondo anno di corso, con deroga all'art. 14 del decreto del 4 novembre 1851; furono con r. decreto (9 ottobre) ridotti da tre a due i posti di applicato nella segreteria dell'università di Torino ed aumentati da due a tre i posti di scrivano; con altro r. decreto (13 ottobre) fu

(1) Decreto lodevole ed utile come quello del 19 maggio 1853 che stabiliva il tirocinio per gli aspiranti all'insegnamento nelle scuole secondarie.

soppresso l'impiego di razionale nella segreteria dell'università di Genova e ne furono deferite le funzioni all'economo; fu con r. decreto (5 novembre) stabilito che nei collegi della provincia di Cagliari le scuole si dovessero chiudere al 30 aprile e aprirsi al 1° agosto, ad eccezione del corso di filosofia che doveva continuare ad aver principio col 1° settembre; col mezzo di una circolare (31 dicembre) fu tracciato saviamente l'indirizzo che dovevano avere le orazioni inaugurali degli studi nei collegi.

Nella Camera dei deputati furono più volte in quest'anno toccate o trattate questioni d'istruzione. Il ministro rispose assai bene ad un'interpellanza del deputato Filippo Mellana, che riprovava come illegale e illiberale il regolamento del 21 agosto 1853 (16-17 gennaio), presentò cinque progetti di legge che componevano il riordinamento della pubblica istruzione (6 marzo), e sostenne onorevolmente la discussione del bilancio del 1854 (7, 8 e 10 aprile) e del bilancio del 1855 (1° e 2 dicembre) (1).

Meglio che con il reggimento delle sorti dell'istruzione, il Cibrario si guadagnò in quest'anno nuovi diritti alla pubblica stima con una bella lettera al conte Roberto di Saluzzo per ringraziarlo del cospicuo dono alla biblioteca universitaria torinese di 180 preziosi manoscritti di storia patria e di scienza, raccolti dal defunto suo fratello Cesare, con una lettera gentile all'illustre chimico Giusto Liebig, allora di passaggio in Torino, per parteciparglì che S. M., a perenne testimonianza dell'alta sua stima, gli conferiva le insegne di cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro (26 aprile), e col pubblicare, in settembre, un libro di storia intitolato: *Origini e progresso delle istituzioni della monarchia di Savoia.*

Avevano nell'aprile di questo stesso anno pubblicato libri di storia assai pregevoli *Carlo Mariani* (2), giovane scrittore e soldato lombardo, e *Luigi Farini.* Del 1° volume della *Storia d'Italia* del Farini, che va dal 1814 a tutto il 1817, l'*Indépendance Belge* dava l'annunzio con queste parole: « L'on. deputato Farini, ex-ministro, ha pubblicato il 1° volume della sua *Storia d'Italia dal 1814 sino ai nostri giorni.* Questa pubblicazione, annunziata da molto tempo, ed aspettata con legittima impazienza, desta un vivo interesse. Questo primo volume del signor Farini è notevole ad un tempo per lo splendore dello stile,

---

(1) Lo stesso Cibrario nella seduta del 2 dicembre propose che la somma di L. 8000 per i libri di testo fosse ridotta a 5000 e poi a 3000 lire.

(2) *La storia politico-militare della rivoluzione italiana e della guerra di Lombardia del* 1848.

per la copia dei documenti diplomatici inediti che racchiude, per la elevatezza del senso storico, e per la imparzialità che in esso campeggia. Questa pubblicazione è un vero evento politico e letterario per il Piemonte e per tutta quanta l'Italia » (1).

Oltre i libri del Cibrario, del Mariani e del Farini, attirarono l'attenzione a Torino i poeti *Prati* e *Regaldi*, il primo con un canto in morte di Silvio Pellico, l'altro con accademie di poesia estemporanea, e due dotti illustratori di Dante, il fiorentino *Luigi Ciardi* e il napoletano *Francesco De Sanctis.*

L'*Istitutore,* fondato e diretto dal Berti sin dall'agosto del 1852, e il VI Congresso generale della Società d'istruzione e di educazione in Torino (27-29 ottobre 1854), tennero vive in quest'anno le più importanti questioni scolastiche.

L'anno nuovo 1855 segna nel suo principio i lutti della Corte sabauda per le morti di Maria Teresa, vedova di Carlo Alberto (12 gennaio), di Maria Adelaide, moglie di Vittorio Emanuele (20 gennaio), e del Duca di Genova fratello del Re (10 febbraio) (2) e i prosperi risultati della politica del Cavour, il quale, dopo avere il 10 gennaio firmato coi rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra il protocollo che prendeva atto dell'adesione di V. E. alla lega anglo-francese del 10 aprile 1854, sottoscriveva il giorno 26 coi medesimi rappresentanti una convenzione militare ed una finanziaria. La discussione, cominciata nel Parlamento il 3 febbraio, terminò il 10. La proposta di legge fu approvata da 95 voti contro 64.

Sul principio di questo stesso anno la Commissione, istituita addì 27 dicembre 1851 dal ministero della istruzione pubblica coll'incarico di verificare lo stato dei pii lasciti a favore dell'istruzione, compiuti i suoi lunghi e difficili lavori, espose il riassunto dei redditi provenienti dai lasciti con una relazione del suo presidente prof. Michelangelo Tonello, che fu resa di pubblica ragione dal ministero.

Tra il febbraio e l'aprile si pubblicarono un r. decreto, che fissava le condizioni necessarie per il diploma d'insegnamento di lingue straniere (10 febbraio), e quattro circolari: la prima (14 febbraio),

---

(1) V. *Parlamento,* n. 413; cfr. n. 407.

(2) Addì 27 gennaio 1855 il Cibrario diresse questa circolare *ai signori funzionari dipendenti dal Ministero dell'istruzione pubblica:* « Il lutto del Re è lutto della Nazione: perciò il Ministro sottoscritto confida che tutti gl'impiegati dipendenti dal suo Dicastero, sia che appartengano alla Amministrazione, sia che facciano parte del Corpo insegnante, vorranno portarne qualche segno esteriore, a significazione della parte che prendono al comune dolore per la acerba morte delle pie e beneficentissime Regine MARIA TERESA e MARIA ADELAIDE ».

stabiliva certe condizioni, sotto le quali unicamente si permettevano minervali per le scuole elementari; la seconda (26 febbraio) concerneva le adunanze dei Consigli provinciali d'istruzione elementare; con la terza (4 marzo) s'indicava come dovevano essere ripartiti i sussidi conceduti a ciascuna provincia per l'istruzione elementare; con l'ultima (28 marzo) si richiamavano i direttori degli stabilimenti scientifici e gli economi delle università all'osservanza dell'art. 34 della legge 23 marzo 1853.

Nel marzo del 1855 il Cibrario delegò al *Bertoldi* l'incarico di visitare le scuole primarie e secondarie dell'isola di Sardegna, col fermo intendimento d'introdurre in esse tutti quei miglioramenti che quell'abilissimo ispettore gli sarebbe stato per suggerire, e rimise le insegne dei Ss. Maurizio e Lazzaro all'illustre pedagogista *Raffaele Lambruschini,* il quale visitava per i propri studi gl'istituti torinesi di educazione pubblici e privati ([1]).

Del disegno di riordinamento generale della pubblica istruzione, presentato alla Camera dei deputati sin dal marzo dell'anno precedente, può considerarsi parte il decreto del 13 aprile di quest'anno, inteso a circondare di maggiori cautele la scelta dei professori universitari nei concorsi aperti per le cattedre vacanti.

In data del 16 aprile il Consiglio generale delle scuole elementari e di metodo prescrisse un esame straordinario per le scuole elementari superiori.

Il 31 maggio, essendo andato il Cavour al Congresso di Parigi, il Cibrario passò al ministero degli affari esteri ([2]), lasciando assai volentieri il governo dell'istruzione al deputato Giovanni Lanza.

6. GIOVANNI LANZA.

(31 maggio 1855 — 18 ottobre 1858).

Giovanni Lanza (1810-1882), di Casale Monferrato, si segnalò fin da fanciullo tra i coetanei per la costanza nel lavoro, la tenacità

(1) Nell'*Istitutore* del 17 marzo 1855 si legge: « Noi registriamo con piacere questo bellissimo atto (l'onorificenza al Lambruschini), che farà fede agli Italiani della stima in cui si tiene in uno Stato libero l'educazione popolare ».

(2) Marco Tabarrini, nelle *Vite e ricordi d'Italiani illustri del secolo XIX*, (Firenze, Barbèra, 1884), scrive: « Il Cavour tanta fiducia aveva nel Cibrario, che gli lasciò la direzione degli affari esterni, quando egli andò al Congresso di Parigi »: ne esalta poi la rettitudine di scrittore e di cittadino, l'operosità, e la temperanza virile che riesce perseverando.

dei propositi e la serietà dei suoi atti [1]. Studente di medicina e di filosofia nell'università di Torino, attese con grande ardore anche alla lettura dei classici latini e italiani e ad imparare il francese e la musica. Laureato in medicina e filosofia (1832) e in chirurgia (1833), rafforzò e perfezionò le cognizioni con peregrinazioni scientifiche, con l'esercizio quasi sempre gratuito dell'arte salutare, e con letture varie. Assuntasi poi l'impresa d'introdurre nella sua possessione di Roncaglia i migliori metodi di coltivazione già in uso nei paesi dove l'agricoltura era assai perfezionata, diedesi a fatiche nuove e a nuovi studi, che gli giovarono per acquistar credito nell'*Associazione agraria*, per diventare uno dei più riputati collaboratori della *Gazzetta agraria*, e per aver parte notevole in quel Congresso agrario di Casale che nel 1847 diede il primo segnale e la prima spinta al risorgimento italiano. Dopo aver fondato con Giacomo Durando l'*Opinione*, alla notizia dell'insurrezione di Milano fu tra i primi a correre in aiuto ai Lombardi. Congiuntosi in Novara con la compagnia Simonetta, in cui si trovavano molti nobili lombardi emigrati, propagò tra gli amici volontari la fede in Carlo Alberto e nel Piemonte. Indettesi intanto le elezioni politiche per la formazione della prima Camera subalpina, mandò dal campo lombardo il suo programma agli elettori di Frassineto, Casale e Montemagno, che ne avevano contemporaneamente proposta la candidatura. Eletto a primo scrutinio nel collegio di Frassineto, ritornò a Torino verso la metà di maggio (1848), per recarsi a sedere fra i rappresentanti della nazione « col cuore di soldato e con l'anima d'italiano », come disse Silvio Spaventa [2].

« Qui, prosegue lo Spaventa, cominciò ad apparir l'uomo; un piemontese che non indietreggia, saldo, sincero, con l'Italia nella testa e nel cuore. Apparisce in Parlamento quello ch'egli restò sempre, pur compiendosi; amico di progresso e di libertà, ma risoluto di non volere ad essi altra base se non quella che aveva loro preparata la storia gloriosa del Piemonte e della dinastia che lo aveva retto da secoli. Borghese di cuore e di nascita, voleva che la monarchia si reggesse sulla borghesia con altrettanta fiducia che aveva fatto sull'aristocrazia, e sentiva in cuor suo e si riprometteva che la borghesia vi avrebbe corrisposto del pari. Uomo di non larga coltura

(1) Per questi cenni biografici mi sono quasi interamente attenuto all'opera dell'avv. Enrico Tavallini, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza, memorie ricavate dai suoi scritti.* (Torino, Roux, 1887.)

(2) Commemorazione di Giovanni Lanza, per cura dell'Associazione costituzionale casalese, fatta la sera del 14 aprile 1882 nell'oratorio del Collegio Trevisio in Casale dall'on. Silvio Spaventa. (Tip. Bertero, 1882.)

da giovane, veniva acquistando via via quella che gli occorreva per la trattazione coscienziosa di tutte le questioni alle quali poneva mano. E se qualcuno ne aveva saputo più di lui prima, il giorno che gli era parso doveroso di rivolgervi il suo studio, nessuno le studiava più ostinatamente di lui e vi acquistava una maggior competenza e vi si formava una persuasione più sincera e più intera.

« Dalla quale persuasione non era già difficile il rimuoverlo, ma poco meno che impossibile; poichè nel discorso dell' argomentazione sua non lasciava facilmente adito di penetrare alla argomentazione altrui. La sua parola manifestava questa natura della convinzione che esprimeva. Non elegante, non brillante, non impetuosa, ma chiara, solida, pacata. Non posava, non era contento finchè non l'avesse visibilmente trasfusa negli altri; e poichè gli sembrava che se ciò non accadeva, la colpa fosse del non essersi abbastanza espresso, ritornava sul suo pensiero più volte e da ogni parte, finchè non fosse dissipato ogni dubbio. Aveva un profondo sentimento del vero e non soffriva che altri lo negasse senza sua protesta, nè smetteva facilmente dal difenderlo, anche quando era persuaso che non una convinzione diversa, ma la mala fede glielo contendeva. Nessuno sulla breccia della discussione è mai rimasto più indomito di lui o ha meno permesso ai suoi avversari di averne facile vittoria. E qui fu sin da principio e certo la maggior forza sua in Parlamento. Un nobile animo, una coscienza netta, una convinzione fermissima ed una parola calma ed intrepida restarono sempre la base sulla quale si resse la sua grande ed utile influenza. »

Fu commissario straordinario per l'ordinamento della milizia comunale, commissario nell'inchiesta sul disastro di Novara, e per più anni commissario del bilancio, e quanto fu gagliardo sostenitore della legge di perequazione della tassa fondiaria e del trattato di alleanza del Piemonte con la Francia e l'Inghilterra, altrettanto si mostrò abile presidente della Camera nella discussione della legge di soppressione delle corporazioni religiose.

Sollecitato dalle istanze vivissime del Cavour, del Rattazzi e del Re, accettò il portafoglio della pubblica istruzione (31 maggio 1855).

« Mi appariva (scriveva egli stesso più tardi) tanto enorme il mio carico, che passai tre giorni di febbre.

« Il ministro Cibrario, a cui succedetti, dopo avermi rimesse le carte, si accomiatò dicendomi *che avrebbe ogni sera pregato per me, perchè l'avevo tolto di mezzo a tante spine.* Non tardai infatti a sentirne le aspre punture. — Nessuna amministrazione aveva tante molestie quanto questa, per il personale che si deve dirigere.

« Mi posi tuttavia all'opera con ferrea volontà ed incessante occupazione. »

Il Lanza non solo mantenne alcuni provvedimenti del suo precessore, ma ne curò anche l'esatto e generale adempimento (1).

Salito appena al potere, mostrò subito di avere a cuore il decoro e l'incremento del collegio *Carlo Alberto* per gli studenti delle provincie. Si affrettò ad incaricare una Commissione di bene esaminare le condizioni di quel collegio, di vedere quali utili riforme vi si potessero introdurre, e di compilare all'uopo e sollecitamente un regolamento.

Si è visto che con Regio decreto dell'8 settembre 1853 era stata data al ministro dell'istruzione pubblica la facoltà di conferire agli studenti, che egli ne avrebbe giudicati meritevoli, i posti gratuiti che, dopo l'esperimento del concorso, fossero rimasti vacanti in quel collegio.

Ora era avvenuto che taluni, fidando di conseguire il posto gratuito senza esame, si erano astenuti dal presentarvisi, cosicchè nell'anno scolastico 1854-55 era andato deserto in alcune provincie il concorso regolare per i posti suddetti.

A far cessare siffatto inconveniente il Lanza deliberò di non valersi della facoltà confertagli dal già citato decreto, e di non concedere posti gratuiti se non a coloro che li avessero vinti nelle prove del concorso.

Cercò anche senza indugio di ricondurre gli ordini delle monache insegnanti all'osservanza della legge, che prescriveva l'obbligo delle patenti (cir. 29 giugno) (2), e tentò di porre un termine all'anarchia che si era introdotta nelle scuole elementari circa l'uso dei libri di testo, ordinando che non si adoprassero testi che non fossero stati approvati dal ministero (cir. 29 giugno).

« I primi atti di lui (scriveva forse il Farini nel *Piemonte*) (3) sono tutti improntati dallo spirito di un'esatta ed austera applicazione della legge; di che dobbiamo augurar bene, perchè val sempre meglio l'osservanza d'una legge anche cattiva che l'arbitrio degli uomini quantunque savi. »

---

(1) Mediante r. decreto del 18 novembre 1855 ordinò si pubblicasse nella Savoia e negli altri luoghi dove era in uso la lingua francese il regolamento per le scuole magistrali, speciali ed elementari del 21 agosto 1853; spedì tre circolari (16 novembre 1856, 1° gennaio e 18 novembre 1857) sulle assenze dei professori e maestri delle scuole pubbliche, curando l'esecuzione del r. decreto del 13 settembre 1854.

(2) Ribattè il chiodo con altra circolare generale del 14 settembre di questo stesso anno 1855.

(3) A. I, n. 158, 6 luglio 1855.

Ma lascio volentieri che egli stesso ci narri le cose che compì, limitandomi ad intercalare a quel racconto chiaro e modesto qualche osservazione e ad aggiungere, in fondo di pagina, qualche nota.

« Con decreti reali e regolamenti si impose (1) l'obbligo dell'esame a tutti gl'insegnanti secolari e religiosi; si restaurò la sorveglianza governativa su tutti gl'istituti, sia pubblici che privati, sia laici che religiosi (2).

« Grande rumore sollevò questo provvedimento nel campo clericale; e nessun mezzo si lasciò intentato per farlo revocare.

« Fu tentato persino l'animo del Re, il quale, trovandosi a Chambéry, fu circondato da quell'aristocrazia: processionalmente *dame e cavalieri* si presentarono a lui, supplicandolo che revocasse l'ordine di chiusura del convitto del Sacro Cuore, da me dato perchè non si voleva ottemperare ai precetti del decreto reale. Sua Maestà si trasse d'impaccio con molto acume, rispondendo a quei postulanti: *« Si vous voulez ôter moi et vous d'embarras, donnez vous mêmes l'éducation à vos enfants ».* Dopo questo incidente cadde ogni resistenza, ed il decreto venne osservato; ma alcuni istituti clericali furono chiusi.

« Un altro decreto organico pose norme metodiche e razionali all'insegnamento classico e tecnico (3), ampliandone anche le basi e meglio specificandone l'indole e lo scopo.

« Grande numero di scuole di latinità esisteva nelle provincie del regno. Non v'era città o borgo alcun po' considerevole che non avesse una scuola di grammatica latina ed anche di umanità, con uno o due maestri comunali. L'insegnamento classico riusciva quindi monco, insufficiente, e per la qualità e per la quantità degl'insegnanti. In alcuni

---

(1) Il Lanza stesso ricorda con giusta lode la valida collaborazione prestatagli dal sac. prof. *Modesto Scoffier*, prima capo di divisione e poi segretario generale, e dal segretario particolare di gabinetto prof. *Stefano Gatti*, insegnante di storia e geografia nel collegio nazionale di Torino.

(2) Già la legge del 4 ottobre 1848 aveva abolito ogni privilegio in fatto d'insegnamento, ed aveva prescritto che tutti gl'insegnanti, pubblici e privati, fossero forniti delle patenti d'idoneità. Il Lanza fu severo esecutore della legge del 1848, e ne rafforzò le disposizioni con la legge del 22 giugno 1857, la quale accrebbe assai l'autorità dello Stato, in ispecie dirimpetto alla Chiesa, come notò Silvio Spaventa.

(3) Fu dato un nuovo ordinamento all'insegnamento secondario classico col r. decreto del 4 settembre 1855, il quale stabiliva anche 4 classi di stipendi (1ª 14 a L. 2200; 2ª 40 a 1800; 3ª 55 a 1500; 4ª 102 a 1200). Un nuovo ordinamento alle scuole speciali, primarie e secondarie, fu dato in seguito, col r. decreto del 7 settembre 1856. Questo secondo decreto era stato preceduto da una notevole circolare (n. 14; 22 dicembre 1855) sull'indirizzo da darsi alle scuole speciali.

luoghi si aveva scarsezza di scuole elementari, eppure si manteneva a spese del Comune un qualunque insegnamento del latino. Gli stipendi erano assai meschini; i professori generalmente ecclesiastici e non tutti muniti di regolare patente.

« Col nuovo decreto organico fu stabilito che nessuna scuola di latinità potesse esistere a spese dei Comuni, se prima non si fosse provveduto all'insegnamento elementare sino alla quarta classe (1); che nessuna scuola di latino potesse mantenersi senza che vi fosse unito l'insegnamento della lingua italiana e dell'aritmetica; all'umanità e retorica dovesse andar di pari passo l'insegnamento della storia, della geografia e della letteratura italiana; non si potesse stabilire nessuna cattedra di filosofia se prima non si fosse provvisto agli insegnamenti suindicati (2). Si fissò pure un *minimum* degli stipendi dei maestri elementari e dei professori, e si stabilì il concorso dello Stato per gli insegnamenti completi del Ginnasio, ma solo per le città.

« Il decreto per il riordinamento degli studi tecnici stabiliva due gradi: scuole speciali e scuole tecniche, ripartite in vari rami (3): commercio, industria, agricoltura, nautica (4). Si aggiunsero vari altri insegnamenti e si distaccarono affatto dal corso classico, col quale prima erano frammisti.

---

(1) Art. 15: « D'ora in avvenire non potrà conservarsi o stabilirsi in qualsiasi Comune l'insegnamento della grammatica latina ed italiana o francese senza che vi sia già un corso elementare di tre anni con un maestro per ciaschedun anno e vengano stabilite le tre classi di grammatica con tre professori. »

(2) Vedi anche: Regolamento delle scuole secondarie classiche e Programmi d'insegnamento per le scuole medesime (3 ottobre 1855); Istruzione per l'insegnamento delle letterature italiana e latina, della storia e geografia, e della filosofia razionale nelle scuole secondarie classiche (10 ottobre 1855); circolari (11 aprile, 18 luglio e 23 dicembre 1856) intorno ai sunti dettati nelle scuole secondarie classiche dai professori di filosofia razionale, di storia e di letteratura; Regio decreto (27 settembre 1857) che porta il numero dei professori delle scuole secondarie da 14 a 21 per la 1ª classe, da 44 a 50 per la 2ª, e da 63 a 80 per la 3ª.

(3) Reale decreto 7 settembre 1856. Art. 1° « Il corso speciale istituito nei collegi nazionali di Torino, Genova e Nizza col r. decreto 4 ottobre 1848 è ripartito in due periodi, l'uno triennale delle *scuole speciali primarie*, l'altro biennale delle *scuole speciali secondarie* ». Art. 2°: « Il periodo delle scuole speciali secondarie è diviso in due sezioni, l'una *commerciale* e l'altra *industriale* ». Vedi anche: Regolamenti e programmi per le scuole speciali (12 ottobre 1856); Istruzione per gli insegnamenti delle scuole speciali (1° dicembre 1856); Regio decreto (21 agosto 1857) che stabilisce nella città di Cagliari un istituto di scuole speciali e tecniche.

(4) Secondo i programmi, il professore degli *elementi di statistica, di economia e di diritto commerciale* doveva trattare largamente anche di agricoltura e di nautica.

« Per favorire l'istituzione di siffatte scuole e massimamente delle speciali il Governo s'incaricava di concorrere nella spesa per il personale; e molti municipii sostituirono queste scuole a quelle di latinità, con sensibile vantaggio dei giovani meno agiati e del commercio e delle industrie.

« Il numero degli alunni in meno di tre anni quadruplicò; sparirono molte scuole di latino, si rinforzò lo studio della lingua italiana, della storia e della geografia.

« Fu abolito il corso della lingua greca [1]. Molto si disse pro e contro questa abolizione, ma il ministro ed il Consiglio superiore si determinarono a ciò, non perchè credessero inutile questo insegnamento, ma perchè, interrogati i migliori grecisti, questi avevano dichiarato che mancava assolutamente il personale capace ad insegnarlo. Lo si mantenne però nelle università.

« L'insegnamento elementare richiedeva pure le massime cure del Governo [2]. Dal 1848 in poi questo grado d'istruzione era progredito assai, ma più in estensione che in intensità, perchè mancavano i buoni maestri. S'improvvisò un'istruzione normale per formarne dei nuovi e migliorare i vecchi, ma fu cosa fatta in fretta, insufficiente per l'istruzione, nulla per l'educazione.

« Accorsero a queste scuole giovani, adulti e vecchi, che non sapevano come e di che vivere; e così si venne a provvedere alla meglio alle scuole che i Comuni erano obbligati dalla legge ad istituire.

« Le maestre e le scuole femminili erano ancora più scarse e difettose, affidate in buon numero alle corporazioni religiose. Era quindi urgente di provvedere a questo essenziale bisogno della civiltà. S'istituirono scuole normali, maschili e femminili, in locali dati dai Comuni, e con posti gratuiti pagati dalle provincie e dati a concorso.

« Nel corso dell'anno 1857 parecchie leggi vennero votate dalla Camera, relative all'insegnamento [3]; e fra queste quella per sussidiare

---

(1) Non fu abolito interamente. Nell'art. 4 del Reale decreto 4 settembre 1855 si legge: « ... Nei collegi nazionali i professori di retorica continuano a dare l'insegnamento della grammatica greca ». S'insegnava il greco nei giorni di martedì e sabato in 1ª e 2ª retorica, e si seguivano programmi perfettamente identici a quelli che sono oggi in vigore per le classi ginnasiali 4ª e 5ª.

(2) Vedi il r. decreto che approva i programmi per le scuole elementari (29 ottobre 1856) e l'istruzione sul modo di svolgere i programmi nelle scuole elementari (16 marzo 1857).

(3) Per errore di memoria, il Lanza riunisce qui due leggi votate nel 1858 con due votate nel 1857.

le scuole speciali comunali e provinciali [1]; quella per l'istituzione di scuole normali maschili e femminili, con convitti per gli alunni [2]; quella per regolare i posti gratuiti di regia fondazione nel collegio delle provincie [3]; quella di riordinamento dell'amministrazione centrale della pubblica istruzione [4].

« Quest'ultimo progetto di legge fu il più importante e contrastato. La lotta fu viva, specialmente sul 1° articolo: si voleva che si proclamasse la libertà d'insegnamento, mentre questa grave questione era nella legge rimandata ad altra legge speciale. Vinse il ministro e la legge fu approvata con lievi modificazioni.

« Questa legge, con quelle sulle scuole normali e sulle scuole speciali, venne quasi interamente incorporata in quella promulgata con pieni poteri nel 1859 dal ministro Casati.

« Il Collegio delle provincie, istituzione di Vittorio Amedeo II a favore dei giovani d'eletto ingegno e poveri di censo [5], era decaduto da quello splendore in cui si era mantenuto per più di un secolo. Si può ben dire che esso era la pietra angolare dell'insegnamento universitario e classico, poichè ivi si formavano i professori. I più cospicui scienziati e letterati del Piemonte uscirono da quell'istituto. Ma negli ultimi tempi, e specialmente dopo il 1848, era andato perdendo e nell'insegnamento e nella disciplina. Inaugurato il regime di libertà, non era più possibile l'osservanza di quelle rigorose norme, dettate da un governo assoluto; la stampa cominciava ad intromettersi ed a biasimare ogni cosa; gli alunni, riscaldati ed eccitati da quelle censure, erano divenuti indocili e renitenti ai loro superiori, con grave scapito della loro istruzione.

« Per salvare quell'istituto da una certa rovina, bisognava tentare una riforma radicale, che togliesse le cause ragionevoli di malcontento.

(1) Legge del 16 maggio 1858 per l'istituzione di sei scuole normali di allievi maestri e di altre sei di allieve maestre.

(2) Legge del 20 giugno 1858. Vedi pure i decreti dell'8 dicembre 1857 e del 18 settembre 1858. Il regolamento in esecuzione della legge fu pubblicato il 5 settembre 1858.

(3) Legge del 3 agosto 1857.

(4) Legge del 22 giugno 1857. Per il regolamento in applicazione di questa legge vedi i decreti del 4 e del 13 luglio 1857.

(5) Vittorio Amedeo II, nell'anno 1729, decretava l'istituzione di un collegio ove « a spese dello Stato fossero accolti 100 giovani delle varie provincie, i quali distinti per moralità, ingegno e volontà di studiare potessero in tal guisa avere i mezzi, di cui avrebbero altrimenti difettato, per attendere nell'università di Torino agli studi ».

Venne pertanto riordinato e nell'istruzione e nella disciplina e nell'economia (1). Si ampliò l'insegnamento, si concedette assai maggiore libertà ai giovani convittori, si migliorò il vitto, si istituì un gabinetto di lettura, di fisica, di chimica, una scuola di scherma e di ginnastica, si crearono premi per inviare a perfezionare i loro studi all'estero i giovani più distinti, si scelsero per ripetitori i migliori fra gli alunni dei corsi superiori, ricompensandoli del loro lavoro, ed a prefetti si nominarono i più riputati, scelti nelle rispettive facoltà scientifiche.

« Il Collegio parve ringiovanito e cessarono i disordini e le voci di malcontento. Esso durò sino a tutto il 1859, non ostante la guerra accanita che continuava a fargli la *Gazzetta del Popolo*, che lo voleva morto. Pure il Bottero era ivi stato alunno; e n'uscì indispettito, non so per qual causa.

« Il ministro Mamiani pur troppo assecondò questi lagni e lo lasciò chiudere nel 1860 (2), col pretesto di dare alloggio ai soldati, nè più venne riaperto. Un'istituzione tanto antica e celebre meritava una fine più onorata e legale.

« Gli studi universitari vennero pure riordinati, rendendo più rigorosi gli esami (3) ed accrescendo il numero delle cattedre; cioè quella

---

(1) A rialzare le sorti del collegio *Carlo Alberto* il Lanza si adoperò in tutti i modi. Vedi i regolamenti del 16 settembre 1855 (che abolì il regolamento provvisorio degli 11 settembre 1851), del 1° dicembre 1855 per l'amministrazione economica, del 15 aprile 1857 e del 10 maggio 1858 per gli esami di concorso, e il nuovo regolamento del 10 ottobre 1858; i regi decreti del 2 luglio e 29 settembre 1855; la legge speciale sui posti gratuiti di fondazione regia (3 agosto 1857); il decreto ministeriale sulla fondazione *Bertini* per un posto gratuito (2 gennaio 1856), e il regio decreto del 26 luglio 1856 sulla fondazione *Vandone* per undici posti gratuiti nel collegio delle provincie.

(2) Fu chiuso con decreto del 17 novembre 1860, firmato da Eugenio di Savoia e controfirmato dal Mamiani, ministro proponente. Da allora, senza perdere il nome di collegio Carlo Alberto, divenne un'istituzione di semplice sussidio ai giovani poveri vincitori del concorso per esami.

(3) Nuovo regolamento per la scuola di medicina-veterinaria (regio decreto 29 settembre 1855); nuovo regolamento per gli esami di magistero (regio decreto 6 marzo 1856); programma per gli esami della scuola di medicina-veterinaria (decreto ministeriale 4 aprile 1856 e circolare del 25 giugno 1836); riordinamento degli studi farmaceutici (regio decreto 7 settembre 1856); esami di ammissione al corso universitario di farmacia (decreto ministeriale 9 aprile 1857); regolamento per gli studi di scienze fisiche nell'università di Torino (regio decreto 17 settembre 1856); regolamento per gli studi legali nelle università di Torino e di Genova (regi decreti 9 ottobre 1856); esami da subirsi dagli aspiranti alle professioni di causidico e notaio nell'università di Torino (regio decreto 19 aprile 1857); regolamento per lo studio e per gli esami degli aspiranti alla professione di notaio e di causidico nell'isola di

di clinica ostetrica (1), tre di belle lettere, una di geografia e statistica, una di filosofia della storia ed una di letteratura francese (2).

« Furono chiamati ad insegnare parecchi celebri professori d'altre parti d'Italia; fra i quali il *Genocchi* (3) per le matematiche, il *Mamiani* per la filosofia della storia (4), il *Gherardi* (5) per la fisica, il *Cannizzaro* (6) ed il *Piria* per la chimica (7).

« Gravi contrasti incontrò il ministro nella nomina di questi professori, anche nel Consiglio superiore degli studi, che voleva dare la preferenza ai Piemontesi.

« Per la nomina di Piria, napoletano insegnante a Pisa, la lotta fu più viva. Si voleva preferirgli il prof. Ascanio Sobrero, scienziato per certo di vaglia, ma che non poteva manifestamente competere col Piria. Sobrero era mio antico condiscepolo ed intimo amico; pure il ministro tenne fermo per la nomina del Piria.

Sardegna (regio decreto 15 agosto 1858); regolamento degli studi medico-chirurgici nelle università di Cagliari e Sassari (regio decreto 25 luglio 1857); regolamento per gli esami della facoltà medico-chirurgica nell'università di Genova (regio decreto 29 agosto 1857).

(1) Con regio decreto del 27 settembre 1857 fu istituita un clinica ostetrica di 30 letti nella R. Opera della maternità in Torino.

(2) Legge per l'istituzione di tre nuove cattedre nell'università di Torino, di cui una di letteratura francese, un'altra di geografia e statistica, e la terza di filosofia della storia (5 giugno 1857). Vedi anche il regio decreto del 13 novembre 1857 sugli insegnamenti della geografia e statistica e della filosofia della storia nell'università di Torino.

(3) *Genocchi Angelo* da Piacenza fu chiamato ad insegnare algebra e geometria complementare (11 ottobre 1857). Morto il Plana (1864), passò alla cattedra di calcolo infinitesimale.

(4) *Mamiani Terenzio*, deputato al Parlamento, fu nominato professore della storia nell'università di Torino con decreto del 22 ottobre 1857.

(5) *Gherardi Silvestro* da Lugo fu chiamato ad insegnare la fisica generale e sperimentale (8 ottobre 1857). Era prima professore di fisica nel collegio civico di Genova.

(6) *Cannizzaro Stanislao*, alunno del Piria e compagno del Bertagnini, già professore di fisica, chimica e meccanica nel regio collegio di Alessandria, fu con decreto del 17 ottbre 1855 nominato professore di chimica generale nella regia università di Genova. Il *Piemonte* (n. 248, 20 ottobre 1855) lodò il Lanza per questa nomina.

(7) *Raffaele Piria*, nato a Palmi in Calabria nel 1812, laureato in medicina a Napoli nel 1834, discepolo e poi compagno di studi del Dumas a Parigi dal 1836, professore di chimica nell'università di Pisa dal 1841, capitano nel battaglione universitario pisano del 1848, compilatore col Matteucci del *Nuovo Cimento* (Pisa, 1855), autore di un *Trattato elementare di chimica inorganica*, giunto nel 1855 alla 5ª edizione, fu nominato professore di chimica nell'università di Torino con un regio decreto del 13 gennaio 1856. Morì il 18 luglio 1865.

« L'opposizione era potente e si portò sino al Re; e quando io mi recai all'udienza reale, il Re era prevenuto e disposto a rifiutare la sua firma al decreto di nomina del Piria. Disse che sapeva il voto contrario del Consiglio superiore e che parevagli ingiusto e violento quest'atto del ministro. Io esposi minutamente i motivi che m'avevano indotto a quella decisione, ed erano che, oltre al maggior merito del Piria, come degli altri da me proposti per altre cattedre, doveva aversi riguardo alle considerazioni politiche; che il regno sardo rappresentava l'Italia, e doveva considerare virtualmente come suoi concittadini tutti gl'Italiani; che bisognava prima conquistare l'Italia moralmente per agevolare il còmpito delle armi, quando l'occasione si presentasse; questa essere stata la politica de' suoi più grandi antenati e specialmente di Vittorio Amedeo II; e se sua Maestà non era persuasa della bontà di quest'indirizzo, il ministro lasciava sul tavolo il portafoglio coi decreti, attendendo gli ordini suoi.

« A queste dichiarazioni il Re si rasserenò e con lusinghiere parole mi confermò la piena sua fiducia e firmò i decreti di nomina, compreso quello del Piria.

« Ogni ostacolo pareva superato, ma un ultimo tentativo di resistenza erasi ordito fra gli studenti. Presentatosi il prof. Piria alla scuola, venne accolto da una salva di fischi. Benchè turbato, egli tenne fermo e fece una splendida lezione, che strappò infine qualche applauso; ma dopo manifestò l'intenzione di dimettersi. Io resistetti e ne lo dissuasi; ed il valore del professore finì per prevalere e guadagnò l'ammirazione degli studenti. Gli studi chimici, col suo consiglio, furono restaurati, i gabinetti ed i laboratori ampliati ed arricchiti; e s'istituì una scuola pratica ed esperimentale di chimica per tutti gli alunni » [1].

Il Lanza eresse in corpo morale il collegio-convitto di *Vercelli* (4 agosto 1856); riordinò l'amministrazione del collegio-convitto di *Pinerolo* (13 ottobre 1856); stabilì i doveri e le attribuzioni dei direttori spirituali nei collegi-convitti nazionali (18 dicembre 1855); assimilò ai nazionali i collegi regi di *Alba* (18 dicembre 1855), *Vercelli* (3 ottobre 1856), *Alessandria* (22 ottobre 1856), *Cuneo* e *Saluzzo* (18 ottobre 1857), *Acqui* e *Biella* (29 dicembre 1857), *Tortona* (24 gennaio 1858), *Casale* (16 maggio 1858), *Ivrea* (17 luglio 1858), e *Vigevano* (26 settembre 1858); assimilò ai collegi dei capiluoghi di provincia i collegi regi di *Fossano* (24 marzo 1856), *Bra* (24 agosto 1856), *Savigliano* (17 settembre 1856), *Bene* (25 settembre 1856), *Chieri* (23 novembre 1856), *Mortara* (31

(1) Vedi il regolamento per le esercitazioni pratiche di chimica generale nelle università dello Stato (3 settembre 1857).

gennaio 1857), *Torino* (collegio di San Francesco da Paola e di Porta Nuova, 6 febbraio 1857) e *Porto Maurizio* (3 marzo 1857); a tutti i collegi dei capiluoghi di provincia in Savoia estese il corso di lingua italiana (regio decreto 30 ottobre 1857), già stabilito nei collegi di Aosta e di Oulx, impartendo poi speciali istruzioni per l'insegnamento (9 novembre 1857) e rendendo obbligatorie per gli esami d'italiano le norme generali prescritte dal regolamento 3 ottobre 1855.

Dopo aver fatto chiedere, per mezzo dell'ispettore generale Fava, ai provveditori agli studi notizie degli stipendi dei maestri primari (circolare 21 luglio 1855) e per mezzo del ministero dell'interno agli intendenti dati statistici sui maestri e sulle maestre delle scuole elementari (circolare 5 settembre 1855), potè affrettare la pubblicazione della terza statistica ufficiale delle scuole negli anni 1854-55 e '56 (1), dalla quale si raccoglie, che in un sessennio il numero degli asili era cresciuto di quasi sei mila; che il numero delle scuole primarie pubbliche e private era aumentato di 3264 e il numero degli scolari, di 153, 327; che mancavano ancora di scuola 145 Comuni; che, per la esiguità dei salari, essendo molti di essi inferiori alle lire 400, su 5964 maestri erano ecclesiastici 3115, ed il ministero era costretto a tollerare 1423 maestri e 822 maestre senza titolo regolare (2).

A disciplinare l'importante materia dei libri di testo, dopo avere con circolare (29 giugno 1855) biasimato quei maestri ed ispettori che si permettevano d'introdurre nelle scuole grammatiche e trattatelli senza l'approvazione del ministero, stabilì il catalogo dei libri da usarsi nelle pubbliche scuole elementari e secondarie per l'anno scolastico 1855-56 (decreto ministeriale 4 settembre 1855), sostituì nelle scuole secondarie classiche alla grammatica latina usata dai tempi del Mameli la *Grammatica latina secondo il metodo del Burnouf* e al *Compendio della storia della R. Casa di Savoia,* pubblicata dal Marietti nel 1855, il *Compendio di storia patria,* pubblicato dalla stamperia reale nel 1857 (decreto ministeriale 29 settembre 1852), fissò il *Compendio di storia patria* anche per l'insegnamento della storia patria nel 2° e 3° anno delle scuole speciali e lasciò per l'insegnamento della storia sacra nelle scuole elementari libertà di scelta di uno fra i tre libri proposti (decreto ministeriale 6 ottobre 1857), ed approvò ad uso delle scuole speciali se-

---

(1) Nel 1852 il ministero dell'istruzione diè fuori una statistica delle scuole primarie per l'anno 1850, e nel 1854 una seconda per le sole scuole pubbliche del 1853.

(2) LUCIANO SCARABELLI, *Notizie statistiche dell'istruzione elementare del regno.* (*Gazzetta piemontese,* numeri 205, 206 e 208 del 1857.)

condarie il *Manuale di storia del commercio, delle industrie e dell'economia politica* del prof. Gerolamo Boccardo ed invece della grammatica elementare italiana di A. P. prescrisse per le classi elementari inferiori le *Prime nozioni di grammatica italiana* di Giovanni Scavia e per le classi elementari superiori le *Nozioni di grammatica italiana* dello stesso autore (decreto ministeriale 1° giugno e circolare 10 giugno 1858).

Sulla fine di settembre del 1855 usciva la prima dispensa della grammatica sanscrita compilata dal signor Giovanni Flechia ed impressa in Torino per cura dell'editore Giacinto Marietti coi tipi sanscriti appositamente acquistati dal ministero della pubblica istruzione. Nel novembre di quello stesso anno il *Flechia* era incaricato dell'insegnamento della lingua sanscrita nell'università di Torino (1).

Furono accettate le dimissioni del prof. sacerdote *Bartolomeo Bona* da consigliere straordinario nel Consiglio superiore (29 settembre 1855). Al Bona fu nello stesso ufficio sostituito il prof. *G. M. Bertini* (29 settembre 1855). In appresso l'illustre professore di chirurgia *Alessandro Riberi* fu nominato consigliere perpetuo nel Consiglio superiore (29 agosto 1856) e furono nominati consiglieri straordinari il professore di matematica *Ignazio Pollone* e il preside della facoltà torinese medico-chirurgica *Giovanni Giacomo Bonino* (25 settembre 1856). Nel principio del 1858 il prof. *Giuseppe Moris* fu eletto vice-presidente del Consiglio superiore (3 gennaio), e furono nominati consiglieri ordinari il *Plana*, il *Mameli*, il *De Ferrari*, il *Riberi*, il *Farini*, il *De Filippi*, il *Rayneri*, il *Bertini* e l'*Albini* (2), e straordinari *Felice Parato*, il *Pateri*, il *Bonacossa*, il *Capellina* e il *Menabrea*.

Con decreti del 21 agosto 1857 il consigliere di Stato *Michelangelo Tonello* fu nominato rettore dell'università di Torino; il capo di divisione *Modesto Scoffier* fu nominato segretario generale del ministero; l'ispettore delle scuole secondarie e deputato *Giuseppe Bertoldi* fu nominato ispettore generale delle scuole secondarie del regno; il regio consultore *Giuseppe Antonio Perona* fu nominato consultore legale presso il ministero dell'istruzione; il segretario capo dell'università di Torino *Giuseppe Ignazio Garneri* fu nominato direttore capo di divisione nel ministero. Con decreti del 29 agosto il sacerdote *Lorenzo Isnardi*, presidente dell'università di Genova, fu nominato rettore della stessa università; l'ab. *Ferrante Aporti*, presidente dell'università di

---

(1) Con decreto del 25 agosto 1855 erano state accettate le dimissioni del *Gorresio*.

(2) Ai dimissionari *Plana* e *Farini* furono con decreto del 29 gennaio 1858 sostituiti *Pietro Gioia* e *Giuseppe Botto*.

Torino, fu collocato in aspettativa per soppressione d'impiego (1); furono pure collocati in aspettativa, per la soppressione dei distretti universitari, gl'ispettori delle scuole secondarie *G. B. Zappata* e *Vincenzo Troya* (2). Con decreti dell'8 ottobre *Cristoforo Tomati*, professore di anatomia nell'università di Genova, fu nominato professore di anatomia e direttore del gabinetto e laboratorio anatomico-patologico dell'università di Torino, e *Scipione Giordano* fu nominato professore di ostetricia nell'università di Torino e direttore della clinica ostetrica nella R. Opera della maternità di Torino. Con decreto del 22 ottobre *Giovanni Battista Gandino*, professore di lettere italiane nel collegio-convitto nazionale di Torino, fu nominato prefetto di scienze e lettere nel collegio *Carlo Alberto* per gli studenti delle provincie. Nel dicembre *Michele Coppino* fu nominato preside nella classe di lettere dell'università di Torino.

Con decreto del 3 gennaio 1858 *Domenico Capellina* fu nominato professore reggente di letteratura italiana nell'università di Torino (3); con decreto dell'8 agosto *Ambrogio Gatti*, direttore degli studi, fu nominato preside del collegio-convitto nazionale di Torino, al posto di *Giovanni Monti*, collocato in aspettativa; e con decreto del 5 settembre *Francesco Muratori*, dottore collegiato di lettere e professore di retorica nel collegio nazionale di Torino, fu nominato ispettore delle scuole secondarie per la parte letteraria, e *Luigi Ferri*, professore di filosofia nazionale nel regio collegio di Casale, fu nominato ispettore reggente delle scuole secondarie per la parte scientifica.

Oltre il Muratori e il Ferri, ora ricordati, anche molti altri, che divennero poi celebri nell'insegnamento o nell'amministrazione, erano nel 1857-58 professori nei collegi. Tralasciando taluni dei già nominati, rammenterò qui alcuni che militano tuttora nell'istruzione, impartendola con utile opera o dirigendola con savi consigli: *Giuseppe Allievo*, professore di filosofia razionale nel collegio di Ceva, *Giovanni Cossavella*,

---

(1) Nell'anno stesso in cui fu esonerato dalla presidenza dell'università l'Aporti accettò l'incarico d'ispettore generale delle scuole infantili di Torino, che tolse ad avvicendare con quello di direttore di una speciale scuola infantile da lui medesimo fondata in Torino fin dal 1854. Morì nella sera del 28 novembre 1858. Nel testamento aveva disposto di due mila lire in beneficio delle scuole infantili di Torino. Vedi un'affettuosa necrologia dell'Aporti, scritta da Achille Mauri, alla *Gazzetta piemontese* (4 e 6 dicembre 1858, nn. 287 e 288).

(2) Con decreto dell'8 dicembre 1857 il *Troya* fu nominato professore principale nella scuola magistrale inferiore maschile di Torino.

(3) Il prof. P. A. Paravia era morto il 18 marzo 1857. Poco durò nell'insegnamento il Capellina, giacchè morì nel novembre del 1860.

professore di filosofia positiva nel collegio di Carmagnola, *Vincenzo Lanfranchi*, professore di retorica nello stesso collegio, *Antonio Quirico*, già reggente a Trino, professore di retorica nel collegio di Chieri, *Carlo Gioda*, già reggente a Ventimiglia, professore di filosofia razionale nel collegio di Moncalvo, *Valentino Cigliutti*, professore di filosofia razionale nel collegio di Ventimiglia, *Vincenzo Gribaudi*, già reggente a Chieri, professore di retorica nel collegio di Trino, *Luigi Balliano*, professore di storia e geografia nel regio collegio-convitto di Vercelli, *Giovanni Canna*, professore di storia e geografia nel regio collegio di Vigevano, e *Michele Mosca*, professore di religione e direttore spirituale nel collegio-convitto nazionale di Voghera.

Scrive il Tavallini, che il Lanza, col personale numerosissimo che dipendeva da lui, fu esigente assai e rigido nella disciplina. Non pochi furono i lagni e non poche le recriminazioni che si sollevarono contro di lui, tanto sui giornali che fra i deputati; ma egli a nulla badava allorchè fra lui e le censure e le sollecitazioni stavano il dovere e la giustizia; quando però o il merito od il ravvedimento gli facevano vedere una persona degna di premio o di perdono, fu vero padre, provvido ed indulgente.

« Ad un impiegato che non obbedisce prontamente all'ordine di trasloco, per fermarsi a collaborare in un giornale, pur ricevendo la paga dallo Stato, egli infligge l'aspettativa colla sospensione dello stipendio, nè si lascia smuovere dalle preghiere nè dalle rimostranze del deputato Boggio (1).

« Un altro impiegato di bell'ingegno ed operoso, destituito per avere manifestato idee radicali, ricorre a lui dopo un anno e gli dice che si trova in ristrettissime angustie ed ha una figliuola da mantenere; ed egli, senza esigere da lui alcuna apostasia politica, gli cerca un posto presso il ministero dei lavori pubblici e più tardi gli fa spedire una gratificazione di lire 200. Quell'impiegato rifiuta il regalo, dichia-

---

(1) Quel professore si vendicò con l'accusare il ministro di avere scritto la parola Itaglia col *g*. Su quella *colpa letteraria* così scrive il TAVALLINI (op. cit., vol. I, pag. 29): « Non mi pare affatto impossibile che il Lanza, occupatissimo allora nelle molte riforme che introdusse nel suo ministero, siasi lasciato sfuggire quell'errore di ortografia, reso a lui più facile dalla circostanza che Roncaglia, il sito prediletto de' suoi ozi e nome che così sovente gli veniva al pensiero ed alla penna, ha la stessa desinenza fonica e si scrive col *g*. Vi fu tuttavia chi smentì quell'accusa; ma vera o falsa, gli è certo che essa dimostrava un animo molto meschino ed astioso in chi la emise ed in chi la raccolse, tanto più che, come narra il professore Sbarbaro, lo stesso V. Fornari, prosatore pregiatissimo, giudicava molto corretto lo stile del Lanza e migliore assai di quello della più grande parte degli uomini di Stato italiani ».

rando di non volere che neppur si sospetti che egli abbia mutato di fede politica; e il Lanza lo loda e lo stima: gli piace quel carattere.

« Ai giovani più distinti che il ministero manda all'estero per gli studi di perfezionamento, il Lanza invia commendatizie e lettere di lode e d'incoraggiamento affettuosissime.

« Più cose ancora mi rimarrebbero a narrare dell'opera indefessa, saggia ed onesta di questo ministro della pubblica istruzione; ma le ammetto siccome superflue, parendomi che basteranno questi cenni per dimostrare quale egli fosse e come prevedesse giusto il Cavour quando scriveva di lui al La Marmora a Kadikoy (31 maggio 1855): « *certes Lanza est le meilleur ministre de l'instruction publique, car pour ce ministère il faut surtout un homme ferme et sévère* » (1).

Altre cose potrei narrare o accennare anch'io, specialmente con la scorta dei giornali di allora e delle tavole cronologiche degli atti ufficiali concernenti la pubblica istruzione, inserite negli annuari del 1857-58 e 1858-59, ma nulla potrei aggiungere alla fama del Lanza. Devo tuttavia notare, che il Lanza, quando era ministro dell'istruzione, ebbe per tre volte l'incarico di reggere anche le finanze: il 19 novembre 1855 quando il Cavour accompagnò Vittorio Emanuele nel viaggio a Parigi ed a Londra, il 14 febbraio 1856 quando il Cavour si recò al Congresso di Parigi, e il 15 gennaio 1858, dopo le dimissioni del Rattazzi. Il peso dei due ministeri gli era divenuto talmente grave che dovè pregare il Cavour di rivolgersi ad altri per il ministero delle finanze. Avendo Giovanni Oytana rifiutato l'offerta del portafogli delle finanze (2), il Lanza tornò a scrivere da Roncaglia (26 agosto 1858) al Cavour di aver l'intimo convincimento di non poter reggere più oltre al doppio peso. « L'istruzione pubblica (egli scriveva) assorbe molto tempo e richiede l'intervento assiduo del ministro in tutte le pratiche, sia per la natura speciale di quest'amministrazione, sia per le qualità personali di parecchi tra i funzionari che dal ministero dipendono direttamente, su cui non si può fare grande assegnamento.

« Il ministero delle finanze, ella ben sa, richiede l'opera esclusiva di tutto un uomo, eccetto che quest'uomo si chiami Camillo Cavour. Ma perciò appunto ella mi consiglierebbe ancora di attenermi al solo portafoglio delle finanze, rinunciando ad altri quello della pubblica istruzione ». Finì coll'indursi ad assumere le finanze come titolare e propose per l'istruzione l'amico suo Carlo Cadorna (18 ottobre 1858).

---

(1) Chiala, *Lettere di C. Cavour*, Lettera cclvii.

(2) Lo accettò nel ministero La Marmora (19 luglio 1859).

Nei tre anni e mezzo per cui aveva con sapienza operosa governato il pubblico insegnamento, molti fatti, grandi e piccoli, avevano tenuto desto l'amor patrio dei giovani e favorita la sospirata idealità della nazionale indipendenza.

Al generale Guglielmo Pepe, eroico difensore di Venezia nel 1849, morto a Torino l'8 agosto 1855, le signore veneziane, che si trovavano esuli a Genova e a Torino, fecero preparare a spese comuni una corona di metallo. All'offerta accrebbero pregio le pubbliche lodi rese all'estinto da Nicolò Tommaseo.

Il 16 agosto 1855 i Piemontesi, sotto il comando del generale Alfonso la Marmora, vinsero i Russi alla Cernaia (Tchernaia) presso il ponte di Traktir, ed ebbero gli elogi degli alleati e specialmente del generale Pélissier. Mossi da un sentimento di giusta ammirazione, gli studenti torinesi parteciparono con ardore di entusiasmo alla sottoscrizione per un ricordo alle truppe piemontesi in Crimea: dalle varie facoltà dell'università torinese si raccolsero in pochi giorni lire 366 (1); 150 lire offrì il collegio *Carlo Alberto*; 600 lire furono date dal collegio-convitto nazionale. Furono poi nel '56 inviate dai cittadini veneti lire 1000, intanto che nella Lombardia si radunava clandestinamente una notevole somma per fare erigere su una piazza di Torino un monumento marmoreo al valore dell'esercito subalpino.

Nel febbraio del 1856 il Cavour partì come primo plenipotenziario per il congresso di Parigi. Il 9 giugno furono pubblicate le leggi con le quali decretavasi l'erezione di un monumento nazionale alla memoria del magnanimo Re Carlo Alberto e la ricompensa di 50 are di terreni demaniali al generale Alfonso La Marmora. Pochi giorni dopo, Vittorio Emanuele salutava nella piazza d'armi a Torino le truppe reduci dall'Oriente, e, ripigliate le bandiere, dichiarava di conservarle come un ricordo e come un pegno sicuro che, quando l'onore e gl'interessi della nazione gl'imponessero di renderle all'esercito, esse sarebbero sui campi di guerra, dovunque, sempre, e in egual modo difese e di nuove glorie illustrate.

L'8 di luglio fu inaugurata nel *Giardino pubblico* di Torino la statua di Cesare Balbo con un splendido discorso di Federico Sclopis, che alla commemorazione del grande statista e storico intrecciò ottimamente l'elogio della nobile condotta dei figli del Balbo nei campi di Lombardia nel 1848 e nel 1849, ed in quelli di Crimea nel 1855.

Mentre già il Governo pensava ad accrescere le fortificazioni di

---

(1) Vedi nel *Piemonte* del 22 novembre la lettera con la quale Ferrante Aporti accompagnava quest'offerta al presidente del Comitato centrale per il ricordo.

Alessandria [1], in Parigi da Daniele Manin, nelle colonie estere ed in molte parti d'Italia si aprivano sottoscrizioni per l'acquisto di cento cannoni da donarsi per quelle fortificazioni. Gino Capponi in Toscana fu tra i primi sottoscrittori; da Napoli furon mandate lire 1200; 1160 da Reggio Emilia come attestato di simpatia e di riconoscenza verso il paese che propugnava i principii della nazionale indipendenza; 1520 da Parma; 1509 da Livorno; 535 da Carrara; 452 da alcuni senesi; 360 dagli studenti dell'università di Pisa e della scuola medica di complemento e perfezionamento di Firenze, ecc.; 7000 lire dalla Lombardia.

Contemporaneamente giunsero da più parti d'Italia doni onorifici al grande diplomatico che aveva a Parigi sostenuto arditamente i diritti della patria comune. Ricorderò specialmente la medaglia che le Legazioni e le Marche fecero presentare da una deputazione al Cavour per avere propugnato nel congresso di Parigi *i diritti d'Italia conculcati,* e la medaglia d'oro spedita dai comaschi al *propugnatore della causa d'Italia.*

Il 15 gennaio 1857 il Consiglio comunale di Torino decretò l'accettazione della statua monumentale offerta dai Milanesi all'esercito subalpino [2].

La rottura delle relazioni diplomatiche fra l'Austria ed il Piemonte (20 febbraio) sembrò e fu un prodromo di non lontana ostilità, come la spedizione di Sapri (25 giugno) apparve e fu un prologo, benchè infelice, della posteriore leggendaria spedizione di Marsala [3].

Nell'agosto Giorgio Pallavicino fu eletto presidente e Giuseppe Garibaldi vice-presidente del Comitato centrale di quella *Società nazionale italiana* che fin dal 1856 era stata promossa da Giuseppe La Farina e favorita dal Cavour, che volle sempre l'Italia unita e

---

(1) Il 3 maggio 1857 fu pubblicata la legge che decretava la spesa straordinaria di lire 5,200,000 per la costruzione di fortificazioni attorno alla città di Alessandria.

(2) Fu adottata all'unanimità questa proposizione dei consiglieri Borella e Martelli: « Il Consiglio comunale di Torino, interpretando la mente dei suoi amministrati, *accoglie con grato animo* il nobile dono dei cittadini milanesi, e dichiara loro di volerlo custodire gelosamente, come monumento di onore nazionale, come simbolo di una causa comune, e come pegno sicuro di un avvenire migliore. » Il monumento fu inaugurato in piazza Castello il 10 aprile 1859, quando l'esercito piemontese stava per diventare l'esercito d'Italia. Pronunciò un bel discorso ACHILLE MAURI. V. il canto di ANTONIO GAZZOLETTI (1813-1866): « *Pel monumento eretto dai Milanesi in Torino all'esercito sardo* ».

(3) Leggi *La spigolatrice di Sapri* del poeta LUIGI MERCANTINI (1821-1872), al quale Giuseppe Garibaldi, passando per Genova nel 1859, commise l'*Inno.*

libera, e al compimento del suo voto seppe ottenere nel 1858, nel convegno di Plombières, la promessa di aiuto dalla Francia.

Il Lanza, onorato dell'intima amicizia del Cavour a tal segno che soltanto a lui e a Salvatore Pes di Villamarina il grande ministro aveva fatto sapere che avrebbe avuto a Plombières un colloquio coll'imperatore Napoleone III, affettuosamente devoto alla causa della libertà, innovatore lento, ma sicuro e ardito in ogni parte dell'istruzione, fautore dei più eletti ingegni di ogni regione d'Italia, non solo divise le speranze della gioventù in un'Italia futura, ma con gli atti suoi, improntati tutti dall'idea d'italianità e di progresso, riuscì anche a congiungere sempre più strettamente l'amor patrio e l'amor degli studi, ad accrescere le ragioni di affetto e di gratitudine degli Italiani per il libero e forte Piemonte, e a preparare menti e cuori ai non lontani giorni della terza guerra con l'Austria per la nazionale indipendenza. Se non ebbe ingegno altissimo, ebbe certamente austero e fermo carattere, e affrettò, per quanto era in lui, la redenzione politica, intellettuale e morale della gran patria italiana.

7. CARLO CADORNA *(iterum).*

(18 ottobre 1858 — 19 luglio 1859).

Carlo Cadorna tornò, dopo oltre nove anni e mezzo, alla suprema direzione degli studi.

Nella seduta parlamentare del 31 ottobre 1849 aveva chiesto ed ottenuto che fosse dichiarata urgente la petizione n. 1873, con la quale Luigi Franchi ed altri 26 soci del Congresso d'istruzione e d'educazione avevano dimandato che fossero stabilite *scuole normali per le maestre.*

Nella seduta del 10 marzo 1851, durante la discussione del bilancio dell'istruzione pubblica, aveva insistito sul bisogno di una statistica generale dell'istruzione elementare e secondaria.

Nel 1853, discutendosi il bilancio della pubblica istruzione, di cui era stato eletto relatore, si era lamentato vivamente del troppo tempo concesso agli studi classici, a scapito dell'insegnamento tecnico e scientifico, ed aveva sostenuto la necessità di creare scuole per coloro che avessero voluto darsi al commercio e alle industrie.

Anche negli anni seguenti più volte nella Camera aveva parlato con senno e autorità di cose riferentisi alla pubblica istruzione.

Quale presidente della *Società d'istruzione e d'educazione,* ne aveva presieduto tre successivi annui congressi, in Alessandria, Asti, Casale,

concorrendo efficacemente col consiglio e con l'opera a diffondere l'istruzione popolare.

Era stato poi presidente della Camera dei deputati (1857-58: ultima sessione della V legislatura e prima della VI), ed era divenuto senatore per decreto del 29 agosto 1858.

Ripreso il governo dell' istruzione dopo che con la legge del 20 giugno 1858 erano già state create le scuole normali, volle stabilire i limiti entro cui si dovessero svolgere le materie d'insegnamento e contenere gli esami di patente. A tal fine pubblicò i programmi per le scuole normali e magistrali degli allievi maestri (21 novembre) e delle allieve maestre (19 dicembre), un' istruzione per queste scuole (5 febbraio 1859), e un'istruzione per gli esami degli aspiranti al grado di maestro o di maestra elementare (20 giugno).

Mediante r. decreto (25 giugno 1859), curò fosse aggiunta al bilancio del 1858 la spesa di L. 2,738 necessaria alla stampa della statistica dell'istruzione pubblica.

Alla legge (21 febbraio 1859), con la quale quattro degli otto posti gratuiti della fondazione Ghislieri a favore del Comune di Bosco erano addetti al collegio-convitto di Alessandria, fece seguire, più tardi (21 giugno), un decreto che fissava le norme da osservarsi a renderne esatta e utile l'esecuzione. Assicurò anche con un savio regolamento la retta applicazione della legge dell' 11 aprile 1859 per l'istituzione di 38 posti gratuiti nei Collegi-convitti nazionali di Torino (12), Genova (8), Nizza (6), Novara (5), Voghera (4) e Chambéry (3), a favore dei giovani regnicoli di ristretta fortuna che avessero voluto attendere agli studi secondari e vincessero il concorso. Con qualche modificazione estese in seguito (21 giugno) l'applicazione di questo regolamento ai posti della fondazione Ghislieri nel collegio-convitto di Alessandria. Pubblicò infine (9 luglio) una circolare intorno agli esami di concorso ai posti gratuiti istituiti a spese dello Stato nei collegi-convitti nazionali.

Dopo avere con decreto ministeriale (31 marzo) provveduto alla temporanea chiusura del r. collegio delle provincie per metterne il fabbricato a disposizione dell'Amministrazione militare [1], determinò le indennità da corrispondersi ai superiori ed agli impiegati di quel collegio (8 aprile).

La temporanea chiusura del collegio *Carlo Alberto* e di altri col-

(1) Il collegio nazionale di Torino fu destinato a servire per ospedale militare. Furono provvisoriamente chiusi anche i collegi di Novara, Vigevano, Mortara, Voghera, Tortona, Casale, Vercelli, e qualche altro.

legi fu uno dei segnali della prossima guerra con l'Austria (1). La affrettavano coi voti gli studenti e gli operai che la sera del 1° aprile improvvisavano un'affettuosa dimostrazione di onore al Cavour reduce da Parigi. Vi pensava la Società degli insegnanti aprendo a benefizio delle famiglie dei maestri chiamati sotto le armi la sottoscrizione a cui riferiscesi la circolare ministeriale del 14 aprile (2). Con r. decreto del 24 aprile furono chiusi i corsi degli studi delle università di terraferma e delle scuole secondarie che ne dipendevano, e con decreto ministeriale del 5 maggio fu regolata la prima sessione degli esami.

In aprile la Direzione della scuola delle allieve maestre in Torino reputò conveniente di sospendere per alcuni giorni l'insegnamento e di offrire al Governo la volonterosa opera delle cencinquanta allieve per apprestare camicie, bende, ecc., occorrenti per l'esercito. La proposta fu accolta con favore dal ministro dell' istruzione e da quello della guerra; il ministro dell'istruzione recossi il 3 maggio a visitare la scuola delle allieve maestre in San Francesco da Paola. « Nell'ora appunto in cui tutte le allieve stavano intente a lavorare camicie per l'armata, il ministro Cadorna entrò nelle diverse sale e, congratulandosi con quelle del generoso proposito, volse alle medesime gentili parole d'incoraggiamento, perchè, mentre danno opera alla coltura dell'intelletto, non dimentichino le virtù del cuore, le quali sono di massima importanza nell'educazione della donna. Il grazioso e benevolo consiglio del Ministro fu accolto con sensi di giuliva e devota riconoscenza dalle allieve, che pigliarono lena maggiore a proseguire nel lodevole assunto » (3).

Sul cadere di aprile fu pubblicata la legge che investiva il Re di pieni poteri, fu nominato luogotenente di S. M. il principe di Savoia-Carignano, furono pubblicati i memorandi proclami di V. E.

---

(1) Altri segni di guerra imminente furono il discorso della Corona (10 gennaio), il matrimonio di Clotilde di Savoia col principe Napoleone (30 gennaio), la dimostrazione degli studenti di Genova a V. E. (31 gennaio), l'imprestito di 50 milioni votato dal Parlamento (4-9 febbraio), e la gita a Parigi del Cavour nella terza decade di marzo.

(2) Nel marzo 1859 parecchi maestri di Torino, mossi da fraterna carità verso i loro colleghi, i quali nelle varie provincie dello Stato erano stati da poco chiamati sotto le armi, proposero e determinarono di aprire a pro di essi una sottoscrizione per quote mensili di L. 0,50 ciascuna da pagarsi fino a che i contingenti starebbero sotto le armi. Questa proposta di sottoscrizione ebbe l'approvazione e il favore del ministro della pubblica istruzione, il quale si dimostrò pronto a coadiuvarla in ogni miglior modo. V. l'*Istitutore* del 16 aprile 1859, n. 16.

(3) V. l'*Istitutore* del 7 maggio, n. 19.

ai soldati e agl'Italiani e fu prorogata la sessione legislativa del Senato e della Camera dei deputati.

La celebrazione della festa dello Statuto, che doveva farsi l'8 maggio, fu prorogata con r. decreto del 2 maggio.

Con decreto del 7 maggio furono abilitati gli alunni delle scuole secondarie dei collegi chiusi per cagione della guerra a frequentare altri collegi senza obbligo di preventivo esame di ammissione.

Nel giorno stesso della battaglia di Magenta (4 giugno), fu con r. decreto assimilato ai nazionali il collegio di Mondovì.

Finita già la guerra, il Cadorna, pensando alla riapertura del collegio *Carlo Alberto*, fissò i luoghi in cui si dovevano dare gli esami di concorso ai posti gratuiti vacanti in quel collegio (28 giugno), e con circolare del 5 luglio diede speciali avvertenze intorno ai predetti esami di concorso.

Nel giorno seguente provvide con una circolare agli assegnamenti dei sussidi governativi alle scuole elementari.

La convenzione, dolorosamente necessaria, di Villafranca, del 12 luglio, fece cadere il ministero (1).

Attendendo ancora al disbrigo degli affari di ordinaria amministrazione, alla vigilia di lasciare definitivamente la carica (18 luglio), il Cadorna promulgò un r. decreto sulla formazione e sui modi di discussione dei programmi d'insegnamento nelle regie università e nelle scuole secondarie, e ne dichiarò con circolare le norme, e per mezzo di altro r. decreto stabilì per l'anno scolastico 1859-60 una sessione straordinaria del Consiglio superiore per l'esame complessivo di tutti i programmi d'insegnamento delle scuole delle r. università e delle scuole universitarie secondarie.

---

(1) « La pace di Villafranca cagionò col ritiro degli altri ministri anche quello del ministro dell'istruzione pubblica. Il cav. Carlo Cadorna, accettato il portafoglio in due circostanze ugualmente difficili, e tenutolo per poco tempo, non potè spiegare i suoi intendimenti intorno alle bisogne dell'istruzione e degli insegnanti. Mostrò tuttavia animo capace ed inclinato a favorirli. Pur conservando l'ultima volta i consiglieri del ministro Lanza, egli ne temperò la durezza raccomandando fin da principio modi più cortesi ed umani. Fu sempre di facile accesso al corpo insegnante e ne promosse lo spirito di associazione che il suo antecessore cercò invece di soffocare. Egli è in sostanza uno di quegli uomini cui potrà essere affidato la terza volta il portafoglio, e che non avrà col suo passato pregiudicato il suo avvenire ». (*L'Istitutore*, v. VII, n. 31: 30 luglio 1859). Il presagio non si avverò. Con decreto del 19 luglio 1859 il Cadorna fu nominato consigliere di Stato; più tardi divenne presidente di quell'illustre Consesso; ma non fu più rieletto ministro della pubblica istruzione.

Il Cadorna ebbe costantemente per mèta il bene della patria, per vanto il fedele servizio alla monarchia. Non potè, per il breve tempo per cui fu due volte al Governo, e per i preparativi e le preoccupazioni di guerra (1), tanto nel 1849, quanto nel 1859, fare tutto ciò che avrebbe voluto; fece tuttavia assai e lasciò anche notevoli ricordi di dignità e di virtù, conferendo così con l'ingegno all'incremento dell'istruzione e con l'esempio cospicuo della propria vita alla pubblica educazione morale e civile.

AUGUSTO ROMIZI.

---

(1) A particolari difficoltà accennò l'*Istitutore* (13 agosto 1859), in un notevolissimo articolo, il cui principio merita di essere riportato testualmente essendovi enunciata una verità che si è poi fatta sempre più evidente a tutti: « A dimostrare che nel governo della pubblica istruzione v'abbiano abusi da sterpare, difetti da correggere, riforme da introdurre, ove altre ed efficaci ragioni non fossero in pronto, quest'una pare a noi che basterebbe, il desiderio e l'aspettazione che nel cuore di tutti si ridesta all'apparire di un nuovo ministro. E per verità non avviene mai che il governo della pubblica istruzione passi d'una in altra mano senza che gli animi si aprano tosto a lusinghevoli voti, si volgano a più liete speranze, le quali in breve sogliono pur troppo mutarsi in amaro disinganno; del che non vuolsi sempre dar colpa a chi governa; perocchè non di rado s'incontrano tali e tanti ostacoli, i quali frangono ogni migliore alacrità e sventano i consigli più maturi e più solerti. Tanto avvenne ai primordi del ministro Lanza, il quale pigliata a reggere la pubblica istruzione sotto auspizi prosperi e confortevoli, appalesò ben presto che andava grandemente ingannato chi dalla rude severità di lui e dagli inesperti e cupi suoi consiglieri sperava giovamento all'istruzione. Così fu del ministro Cadorna, a cui non mancava certo l'ingegno e la buona volontà, ma non valendo a sbarazzarsi di chi aveva già scaltramente usurpato il dominio della pubblica istruzione, si trovò così avvinto e inceppato che ogni buona e consolante aspettazione andò a poco a poco svanendo. »

LE MEMORIE DEL GENERALE DELLA ROCCA [1].

I.

Cinquant'anni di vita passata al contatto con gli uomini che stavano al fastigio della vita sociale e pubblica in Piemonte, dal 1807 al 1859, ed il racconto di questa vita, contenuto in cinquecento pagine, invogliano davvero alla lettura del grosso libro pubblicato ora in nome del generale Della Rocca.

E la lettura corre filata da un capo all'altro per quello stile da gran signore del secolo scorso e per l'allegra noncuranza con cui ogni avvenimento è accolto: lascia qualche impressione per l'aneddoto che lo lega alla mente del narratore ma nulla di più. Un riflesso dello spirito scettico ed ottimista che illuminava già i *Mémoires* francesi, traversa anche questi. Il Veterano, che nella sua avanzata età giunge pien di vigorìa sino a noi, tocca gli uomini dello scorso secolo; ha vissuto con loro, e da ragazzo ha raccolto le loro tradizioni e quell'elegante stoicismo che permetteva loro di traversare con lo stesso animo le liete e le tristi vicende della vita. Egli stesso lo sa e lo confessa: « Devo dire di essere stato relativamente felice, perchè ebbi in dono una certa filosofia, che mi permise di non dar mai agli uomini ed ai fatti importanza maggiore di quella che non abbiano ». Di quella che egli credette che avessero, e che il suo temperamento gli suggerì di dare, saremmo quasi tentati di dirgli colla persuasione che nemmeno lui abbia potuto essere così superiore a quanto intorno a lui accadeva, da poterlo pesare e giudicare al vero. Ma era così nei tempi scorsi, quando il genio settentrionale non ci aveva ancora messo nelle vene il solletico della critica d'ogni cosa, per cercarvi la ragione delle ragioni, e vivevamo contenti delle impressioni nostre e sopratutto di noi, senza cercar più in là. Lontano riflesso della filosofia

---

(1) *Autobiografia di un Veterano — Ricordi storici e aneddotici del generale* Enrico Della Rocca — 1807-1859. — Col ritratto dell'autore e due carte. — Bologna, Zanichelli, 1897, pag. 500.

oraziana perdutosi per il soverchiare di nuovi pensieri e di nuovi affetti da cui i nostri predecessori si tenevano beatamente lontani.

Il nonno del Veterano, il vecchio marchese Gaspero Della Rocca, vive tutto tutto nel secolo scorso. L'ondata dell'invasione francese che spazzò via il governo della vecchia dinastia, cara al Piemonte, non lo toccò lui, fiero delle sue 350 mila lire di rendita. Cogli invasori non ebbe nulla a che fare, e se un bel giorno gli tolsero i quindici cavalli che aveva in scuderia per ridurlo come *cittadino* ad andare a piedi, si fece mandare dalle campagne degli stupendi muli, e si fece trascinare da una doppia quadriglia di quegli animali per le vie di Torino.

Però se il vecchio marchese era indifferente agli avvenimenti politici che sconvolgevano, col resto del mondo, Torino, non poteva esserlo alle offese contro i suoi diritti paterni. Il figlio volle sposare la donna che gli piacque e non piaceva al padre, tuttochè fosse gentildonna; fece di meno dell'assenso paterno in quei tempi di perturbazione dei diritti tradizionali, e il padre lo diseredò. La punizione non fu mai più condonata, e quindi passò di generazione in generazione nè più nè meno di quello che era stabilito delle punizioni bibliche.

Vi rimediò il buon Re Vittorio Emanuele I, aiutando come potè meglio questo nobile signore, vittima della severità paterna, ad educare ed avviare la sua numerosa prole. Il futuro generale Enrico Della Rocca, uno dei sette figli, fu accolto tra i paggi del principe di Carignano, e così cominciò la sua brillante carriera che in 35 anni lo portò a generale d'armata.

Fra i ricordi del Veterano il buon re Vittorio Emanuele I rimase scolpito. Lo vide rientrare in Torino dall'esiglio, e traversare via di Po « su un cavallino sardo, con la sua vecchia uniforme del 1798, turchina, coi larghi risvolti rossi, il lungo panciotto, i calzoni bianchi, gli stivaloni fino alle ginocchia, il cappello alla prussiana e la parrucca col codino che gli batteva sulle spalle. La folla si gettava tra le gambe del suo cavallo, tutti volevano baciargli le mani e arrivavano soltanto a baciargli gli stivali ». Il padre era restituito alla famiglia, ed egli « anima buona e semplice » stimava di avere con un tratto di penna e con quell'entrata trionfale, cancellato vent'anni di storia. Riprese le bonarie tradizioni di un governo paterno. Da parte sua, stava di preferenza in Moncalieri e lasciava governare. Un bel giorno il rombo rivoluzionario tornò a scuoterlo, ed egli vedendo che non poteva far più niente per i suoi popoli, risolse di abdicare. Nel suo addio ai gentiluomini, il vecchio re loro esprimeva *son regret d'avoir inutilement travaillé au bonheur de son peuple.* Disgra-

ziatamente la sterile bontà non basta alle esigenze degli uffici di coloro cui la Provvidenza ha dato cura d'anime.

Il re Vittorio Emanuele si ridusse a Nizza; egli aveva un solo odio nel cuore: l'Austria, che molto più della Francia accusava delle disgrazie del suo paese. Sperava che i suoi bravi Piemontesi, venuti a conflitto cogli Austriaci che avevano invaso il Piemonte, per sedarvi la rivoluzione « ne avessero fatte toccare a quei Tedescacci ». Invece seppe che era avvenuto il rovescio e gliene dolse amaramente. Pare che il Saluzzo, che gliene portò la notizia, gli offrisse di rimetterlo sul trono coll'appoggio dell'esercito: almeno questo fu detto al Veterano ed egli lo riferisce nelle sue Memorie, come spiegazione della disgrazia in cui cadde il Saluzzo presso Carlo Felice.

Invece il re Vittorio Emanuele venne a stabilirsi a Moncalieri, donde talvolta faceva una trottata fino alle porte di Torino; guardava le vecchie mura, i bastioni verdi, il Po, il Valentino, e lentamente pensieroso se ne tornava senza mai entrare in città! Nel gennaio 1824, spariva dal mondo, lasciando affettuoso rimpianto per il ricordo della sua ingenua bontà.

Allora era re del Piemonte Carlo Felice.

La rivoluzione e l'abdicazione del fratello l'aveva colto in Modena, ove se ne stava per incontrarsi col re di Napoli. Non se ne mosse finchè non seppe tutto tranquillo, lasciando che dapprima il reggente Carlo Alberto e poi il maresciallo La Tour se ne cavassero come potevano meglio. Avrebbe voluto che gli Austriaci, i quali avevano ricondotto l'ordine, se ne andassero dopo aver fatto il debito loro, ma quelli « erano come la pece » e non arrivò a toglierseli che nel 1823. Governò fino al 1830. Benchè poco amante di cose militari, non comparve mai in pubblico « se non vestito da generale con l'appendice di un cravattone che gli copriva tutto il mento e gli saliva quasi fino alle orecchie ». Autocrate per indole e per volontà, credeva sacro quanto si riferiva comunque alla sua persona. Un ufficiale ebbe da rimproverare giustamente un servitore di Casa reale, e il Re mise agli arresti l'ufficiale perchè aveva mancato di rispetto alla livrea regia.

La popolazione lo vedeva quasi ogni sera al teatro. In palco, colle spalle alla scena, si occupava dei cantanti, della platea e dei palchi. Voleva saper tutto, e vedendo visi nuovi o non conosciuti, mandava a chiedere chi fossero. A metà spettacolo prendeva il caffè, intingendovi i grissini, e continuava a mangiare di questi bastoncini di pane con un gesto speciale, per cui dalla platea pareva che gli scomparissero nel cravattone.

Sul principio del 1831, tornando da Milano, ove aveva accompagnato la nipote che sposò l'Arciduca Ferdinando, erede della corona imperiale austriaca, s'ammalò. Fu notato che aveva preso una limonata a Novara; e messosi a letto non se ne levò più.

La corona del regno di Sardegna passò al ramo dei Carignano.

Carlo Alberto, che allora salì sul trono, ci appare parecchie volte come persona viva nei ricordi del Veterano. Egli se lo rammenta quando nel 1815 fu chiamato a Torino ed ebbe Casa principesca presso il re Vittorio Emanuele I. Aveva allora 17 anni e veniva da Bourges, ov'era sottotenente nell'esercito francese, « alto, snello, bellissimo della persona, d'umor gioviale e brioso, » affatto sconosciuto fino alla vigilia, ed ora oggetto di tutte le conversazioni quando si seppe il grandissimo favore che aveva incontrato presso il Re. Dicevasi che questi volesse dargli in isposa una delle due figlie gemelle, e che il Principe di Carignano si spaventasse all'idea di avere la regina Maria Teresa per suocera. Ecco una nuova interpretazione delle relazioni tra il principe ed il ramo primogenito della famiglia. Non ci ricorda di averla mai veduta, ma può darsi che il Beauregard od il Perrero ne parlino e che se ne trovino altre tracce nei documenti dell'epoca.

Invece il principe sposò nel 1817 una principessa di Toscana, e con essa fece il solenne ingresso in Torino, tanto solenne che Carlo Felice, duca del Genevese, gelosissimo della etichetta e delle prerogative che ne vengono, ne rimase offeso. Volle che gli onori resi in quell'occasione ai due sposi figurassero sul libro del cerimoniale come diretti alla sposa che era arciduchessa imperiale e non al principe, semplice Altezza serenissima; impedì che questo titolo fosse mutato in quello di Altezza Reale, e « da quel giorno principiò il sordo ma continuo e attivo malvolere del Duca del Genevese contro il Principe di Carignano, che durò molti anni e fu causa di vivi dispiaceri pel giovane Carlo Alberto ».

L'antipatia crebbe. Sul principio del 1821 avvenne un incendio nel palazzo Reale. Se ne incolparono i Carbonari, la rivoluzione, ecc. Il principe di Carignano che si era trovato sul luogo dell'incendio, ed aveva assistito allo spegnimento, venne a riferirne al re, presentandosi a lui cogli stivaloni e coi vestiti affumicati. La Regina aggrottò le ciglia; Carlo Felice volse con ostentazione le spalle e se ne andò. « A sua insaputa, il principe era già sospettato di carbonarismo e mancò poco che Carlo Felice non accusasse lui di aver appiccato il fuoco ». Così certamente parlavasi a Corte, ed erano sintomi delle condizioni di allora. Aggiungasi che il Principe era da un anno gran

Mastro di Artiglieria, ufficio importantissimo in sè, e per le grandi forze che metteva in mano del Comandante.

Già da un anno parlavasi alto di rivoluzionari, carbonari e malcontenti; la gioventù si era schierata in due campi; costituzionali francesi e costituzionali spagnuoli. I più eleganti e spensierati tra i primi avevano il marchese di Priero per capo, vestivano con grande ricercatezza, secondo la moda di Parigi, erano allegri e chiassosi. Gli altri tetri e drammatici, avvolti in grandi mantelli, con cappelli bianchi a larghe tese. Il Re non se ne dava pensiero, la teneva o fingeva di tenerla per una avventura carnevalesca. Il Principe conobbe le trame rivoluzionarie solo ai primi di marzo del 1821, e fu penosamente maravigliato nel sentire che quasi tutti gli ufficiali di artiglieria erano fra i cospiratori. Quando i capi vennero a pregarlo di mettersi alla testa del movimento ed a farsene avvocato presso il re, Carlo Alberto rabbrividì, ammutolì. Non aveva mai pensato che le reiterate ma semplici espressioni dei sentimenti liberali lo avrebbero portato a quel punto. Respinse, forse con energia insufficiente, le proposte e preghiere, e congedò i cospiratori, che in lui cercavano una bandiera piuttosto che un capo. Cercò di persuadere gli ufficiali dei loro doveri e della inopportunità e del pericolo delle dimostrazioni, e si adoperò per mettere il Re sull'avviso affinchè prendesse precauzioni e determinazioni in caso di possibili disordini. Ma sia che parlasse troppo coperto per paura di compromettere qualcuno o per altra ragione, il re non afferrò bene la situazione e non fece nulla mentre la rivoluzione camminava e stava per scoppiare. Sicchè Carlo Alberto parlò più apertamente col Saluzzo, ministro della guerra, che si mostrò addolorato, ma non prese disposizioni sufficienti per impedire lo scoppio rivoluzionario.

Tale in complesso è l'impressione di questo celebre avvenimento nell'animo del Veterano, che in seguito ne riparlò ed ebbe occasione di riparlarne, ed allora era allievo dell'Accademia. Il Re abdicò quando seppe dal San Marzano, suo ambasciatore al Congresso di Lubiana, che « appoggiandosi alle istruzioni ricevute, aveva assicurato i rappresentanti delle potenze europee che il re di Sardegna era fermo nell'intenzione di non dar mai una Costituzione e di non cambiar nulla ai trattati e alle convenzioni del 1815 » ed il resto delle vicende d'allora è conosciuto troppo per tornarvi.

Il principe di Carignano, confinato in Toscana, non ne tornò che più tardi e si stabilì nella villa di Racconigi. « Più bello ancora che non lo fosse prima dell'esilio, ma aveva perduto molto del brio, dell'allegria, dell'antica voglia di fare il chiasso; parlava poco, non guardava

più in viso, era divenuto timido in apparenza, in realtà sospettava di tutto e di tutti. Non aprì mai più l'animo a spontanee espansioni, non sentì più nè affetto nè tenerezza, se non forse per alcune amiche che seppero conquistare il suo cuore e trattenerlo ».

Tale il ritratto del cambiamento avvenuto, come lo descrive un personaggio che gli fu vicino parecchi anni dopo e per lungo spazio di tempo. Il cambiamento non avvenne tutto di un tratto. Nei primi tempi il re « serbava qualche cosa della sua antica giocondità e di quel brio sarcastico che provocava e manteneva l'allegria, era piacevolissimo ». E qui il Veterano descrive con ogni particolare una delle giornate passate in quei lontani tempi a Racconigi, quando era di servizio alla Corte. A giornata finita veniva l'ora dell'allegra famigliarità. Carlo Alberto, lungo, snello, saltava a sedere sulle sponde del bigliardo e parlava di tutto un po'..... Dopo pochi anni perdè l'abitudine di far tardi colle persone del contorno. Tornaron anni ben tristi e con essi le persecuzioni contro la *Giovine Italia*, e le repressioni volute dai timori del governo e dei governatori. Il re ne rimaneva accasciato, ammutolito. Gli pareva di essere circondato dal tradimento; perfino uno degli amici del suo ufficiale di servizio (che era lo scrittore delle memorie) era fuggito in Toscana per non lasciarsi arrestare. Un ufficiale di artiglieria. — Impossibile, risponde l'amico — Come impossibile? ho qui il rapporto sulla fuga; si è imbarcato a Genova per Livorno. — Sarà stato per seguire una bella signora!.... Avuti gli opportuni schiarimenti fu proprio così. L'ufficiale d'artiglieria era partito colla bella marchesa.....

Sul Re, durante la campagna del '48, appena qualche tratto di penna, ma caratteristico. Il La Rocca era allora capo di stato maggiore del Duca di Savoia. Nella giornata di Goito ebbe campo di avvicinare il Re quando il capitano Franzini gli portò la notizia della resa di Peschiera. Il Re aprì la lettera senza abbandonare le redini del cavallo; non aveva potuto volgere gli occhi sullo scritto, quando cadde a pochi passi un proietto. Il cavallo s'impennò per paura; il Re a forza di sproni lo portò sulla granata, e ve lo tenne fermo. La granata non scoppiò, ed il Re, impassibile, gettando gli occhi sullo scritto, impassibile li rialzò e guardando lentamente in giro disse: *Messieurs, Peschiera est à nous.*

Lo riavvicinò a Milano quando usciva dal palazzo Greppi: « A piedi, pallidissimo, invecchiato nel viso e nell'incedere, teneva stretta sotto il braccio la spada »; appena vide il La Rocca gli disse in francese, come usava tra intimi: *quelle journée, quelle journée!*

Pochi mesi dopo, ricominciata la guerra, nella notte che seguì il

combattimento della Sforzesca, il Re dormì colla divisione del Duca di Savoia sul nudo terreno. « I soldati e gli ufficiali si avvicinavano a contemplare la lunga e fatidica figura cavalleresca, e quel viso scarno e pallido di asceta ». Nel giorno seguente, durante la marcia verso Novara, vide il La Rocca, lo volle compagno per qualche tratto di strada e gli espresse parole di speranza. Furono le ultime dirette dal Re al futuro veterano; due giorni dopo a Castellamonte il sindaco gli annunziava l'abdicazione di Carlo Alberto e l'assunzione al trono di Vittorio Emanuele.

Il La Rocca fino dal 1840 era stato chiamato alle funzioni di primo scudiero di questo Principe, e la lunga frequenza durata continua per venticinque anni, stabilì una vera intimità tra il principe e l'ufficiale, con cui nei primi anni furono comuni le cavalcate e specialmente le partite di caccia. Volentieri rimandiamo il lettore alla bella e delicata pagina con cui questo fidato amico del Principe ne descrive i nobili sentimenti, l'indole generosa e l'esuberanza del temperamento. « Nella reggia era marito amoroso, figlio rispettoso; appena fuori, i suoi naturali istinti scattavano senza avere la volgarità dei modi e delle passioni che facilmente la leggenda gli presta. Senza essere nè superbo, nè altezzoso, ma essendo piuttosto famigliare con le persone del suo servizio, si mostrava gelosissimo della dignità sua personale e principesca ». Queste poche frasi riassumono assai bene il rimanente che nel libro le spiega e le rischiara.

Quando cominciarono le agitazioni del 1848, Vittorio Emanuele si compiaceva di mischiarsi alla folla travestito da borghese campagnuolo, avvolto in un gran mantello e col cappello sugli occhi. Voleva vedere e sentire. Fu detto che così travestito, mescolandosi ad una dimostrazione fatta a Cesare Balbo, presidente del Consiglio dei ministri, ne abbia approfittato per chiedergli di non essere dimenticato nel comando di una delle divisioni partenti; e l'aneddoto ha, secondo il Veterano, tutto il carattere di probabilità. Avuto il comando della divisione di riserva, volle il La Rocca per capo di stato maggiore.

La storia si allarga; il Principe divenuto poi Re, dopo la triste giornata di Novara, è ampiamente conosciuto, perchè dobbiamo su di lui andare in cerca di ritratti e di aneddoti nelle narrazioni piene d'interesse del Veterano, il quale nei primi anni del nuovo regno ebbe il portafoglio del Ministero della guerra, e lo tenne dalla fine del marzo 1849 al 7 di settembre. Vogliamo passare invece a taluno dei principali tra i coetanei e compagni del Veterano? Dovrebbero esser molti in tempi di tanto movimento d'uomini e di idee. Eppure nel libro non passano che relativamente poche figure di personaggi che

ebbero allora gran parte sulla scena del mondo ed anche quelle vi appaiono piuttosto sciolte ed indeterminate. Meno una. Quella del La Marmora.

II.

Ciascuno di noi ha un concetto ben chiaro sul La Marmora. Molti rammentano l'opera sua mentre diresse le cose italiane e la sua preparazione dell'esercito del 1859; unendo a ciò aneddoti e ricordi personali, e specialmente gli episodi della lunga e querimoniosa lotta sostenuta dopo il 1866, quando volle assolutamente un *bill* di bene stare su quanto avvenne nella guerra di quell'anno, e credette di vedere nei nuovi ordinamenti dell'esercito un atto di animosità contro quanto aveva già fatto lui, rammentando l'integrità stoica e il gran cuore del uomo nascosto sotto un apparenza assai severa, ne salta fuori il La Marmora leggendario, tal quale appare ancor oggi alle più giovani generazioni, e per esse fu consegnato alla storia.

In complesso, un uomo anzitutto onesto fino al più alto disinteresse, pieno di abnegazione e disposto a sacrificare tutto sè medesimo per il bene pubblico, attivo, intraprendente, un po' troppo amante delle minuzie, come della cieca disciplina, e tenace delle proprie idee fino a rasentare la caparbietà, ma nel fondo un gran cuore pieno di delicatezze. Questo, se non mi sbaglio, è il La Marmora, come abbiamo imparato a figurarcelo.

Risulta simile ma non identico, nelle pagine del Veterano, che pure lo conobbe assai da vicino e lo frequentò più di noi.

Aveva cominciato ad incontrarlo nell'Accademia Militare di Torino tra i suoi compagni. Allora, nel 1820, vi era anche il Cavour, e dava segni di grande perspicacia e di non comune intelligenza. Memoria felicissima, singolare facilità per le matematiche, appassionato per le letture, specie di cose politiche e storiche. Non era studioso abitualmente, ma durante le poche settimane precedenti all'esame, vi suppliva applicandosi a più non posso e passava sempre il primo. Tra i diciotto allievi vi era anche il Cavalli, che poi migliorò i cannoni ed il materiale dell'esercito. Allora si occupava già di ordigni e di modelli di macchine da guerra.

Il La Marmora non godeva stima d'ingegno superiore dai compagni, « dettava bensì legge, perchè era audace, intraprendente, intelligente; studioso, no di certo. Gli studi fatti più tardi, i viaggi, l'esperienza, la lettura, e più specialmente la volontà, gli diedero tutta l'istruzione e la coltura che gli mancavano quando uscì dall'Acca-

demia; ma nessuno poteva prevedere gli alti destini che gli serbava la fortuna ».

A suo tempo il La Marmora fu chiamato all'ufficio di scudiero del Duca di Genova, come il La Rocca lo era presso il Duca di Savoia. Forse in quel servizio presso i due fratelli sorsero ragioni di rivalità tra i due scudieri. Il La Rocca dice che il fare autoritario, un po' prepotente del La Marmora, spiaceva al Duca di Savoia. « Il La Marmora, che aveva viaggiato e letto più che non solessero gli ufficiali di quell'epoca, lo faceva sapere a tutti, ed a Vittorio Emanuele, che non imponeva la propria superiorità sociale, quantunque la sentisse fortemente, non garbavano quei modi di farsi valere sempre e talora con parole brusche ».

Durante la campagna del 1848 il La Marmora era maggiore di artiglieria e addetto alla divisione del Duca di Savoia. La sera di Pastrengo, il Duca si lagnava di non averlo visto in tutto il giorno. In quella compariva la lunga ed impolverata figura di Alfonso, che veniva a cercare un boccone. Il Duca gli fece immediata osservazione di averlo inutilmente fatto cercare. — Ero sulla sinistra col De Sonnaz, rispose il Lamarmora, ed ho diretto molti attacchi. — Avrebbe fatto meglio a rimanere al suo posto e a non girovagare dove non era comandato. — Il La Marmora, punto sul vivo dal rimprovero, si strinse nelle spalle, ed il Duca, a sua volta risentito, gli lanciò in piemontese: *Ch'a vada pura dove ch'a veul; a l'è mach un gran c.....!* Il La Marmora, infuriato, sbattè sulla tavola violentemente il pane che aveva in mano e uscì precipitosamente. L'indomani il Franzini rappacificò gli animi. Ma diciotto anni dopo il La Marmora non si era corretto del vizio di girovagare sul campo di battaglia. Era la giornata di Custoza, ed egli pensava a dare ordini da una divisione all'altra, aggiungendo confusione alla scarsa chiarezza d'idee dei comandanti, e lasciando che il re Vittorio Emanuele da parte sua girasse anche lui sullo stesso campo, aggiungendo disposizioni a quelle emanate dal suo capo di stato maggiore. Due potenti volontà e due energiche personalità si escludevano reciprocamente senza saperlo e forse anche senza volerlo. Già il Saluzzo lo sapeva che il La Marmora « si credeva da tanto da non voler mai ubbidire e da poter condurre sempre le cose a modo suo. Prescrittogli di tenere una via, ne prendeva un'altra; e quando gliene era chiesto conto, rispondeva: ho creduto di far meglio così ».

Quando nel 1849 avvenne l'insurrezione di Genova, il La Rocca, che era ministro della guerra, voleva prendere il comando del corpo destinato alla repressione. Venne l'annuncio che dagl'insorti era stato

ucciso il fratello suo, comandante di un reggimento; — a lui non convenne più di prendere un comando, cui i maligni avrebbero anche finito col tacciare malamente, dandogli il carattere di una vendetta personale. Vi fu mandato il La Marmora, che fu in quell'occasione promosso a luogotenente generale.

Al La Marmora, ordinatore dell'esercito piemontese, il Veterano rimprovera le difficoltà che sorsero quando si volle comporre il Corpo da mandare in Crimea: « Il La Marmora, accarezzato da Cavour che lo giudicava, non senza ragione, istrumento adatto all'attuazione dei suoi disegni politici, non era, come molti il credevano, un buon organizzatore. Nei cinque anni di Ministero tutto era disgregato per fatto suo ». Ed è facile; ma le condizioni in cui il 1849 aveva lasciato l'esercito piemontese, e quelle in cui lo trovò il 1859, giustificano l'ordinatore.

Nel 1859 si trovavano presso il Re il La Marmora, ministro *a latere,* ed il La Rocca capo di stato maggiore. Le posizioni medesime del Franzini e del Salasco nel 1848. Però il dissenso cominciò subito tra il ministro della guerra ed il capo di stato maggiore. Il primo aveva stabilito per sito d'adunata il triangolo formato dai due fiumi, il Po ed il Tanaro, ed afforzato da Alessandria e Casale; il secondo era malcontento di questa disposizione presa senza consultarlo, e non si ricordava che la questione era stata studiata e prevista due anni prima col consiglio dei principali generali piemontesi, e consacrata dal voto del Parlamento che aveva concesso i fondi per afforzare quella regione. Le condizioni in cui trovavasi l'esercito per effetto dei provvedimenti presi parve arrischiata al La Rocca, che propose al Re d'andarsene, ritirandosi tra Novi ed Acqui in posizione di aspettativa. La proposta fu accettata, ed una parte delle divisioni era in moto quando giunse il La Marmora, che dal Della Rovere, mal soddisfatto di quanto avveniva, era stato messo al corrente d'ogni cosa. Il La Marmora insistè presso il Re perchè fosse sospeso un movimento che poteva essere interpretato come una ritirata davanti al nemico, ed ottenne il contrordine.

Il Veterano, accennando all'intromissione del Della Rovere « amicissimo del La Marmora » e intendente generale dell'esercito, lascia credere che fosse mosso dalla noia di mutare tutte le disposizioni prese nella previsione di una lunga fermata in quei luoghi; e circa al La Marmora lo chiama « tenacissimo delle proprie idee », aggiunge che trattavasi di « cose attuate per ordine ed opera sua », che abbia tirato alla sua Canrobert « il vecchio amico e commilitone di Crimea », e quando venne il contrordine « si affidò a Dio che gliela mandasse buona, accecando il Giulay sui vantaggi della posizione ».

Solito indirizzo, che spinge a cercare negli accessori o nelle passioni la ragione delle cose! Il Massari, molti anni fa, raccontò la scena nella *Vita del La Marmora,* e risulta che fu assai violenta. Le antiche rivalità facevano capolino, ma, a tanti anni di distanza, dobbiamo dire che la realtà come era saputa e vista da S. Salvatore, intorno a cui stava adunato l'esercito piemontese composto di cinque divisioni, più di 60 mila uomini, cinto dal Po e dal Tanaro, dava tutto l'agio possibile a trasandare con tutta calma una determinazione che allora nulla esigeva, ed avrebbe gettato sull'incipiente campagna una luce tanto sfavorevole ai danni nostri, da metterne in dubbio i risultati. Questa volta il Della Rovere ed il La Marmora avevano ragione da vendere, ed erano confortati da deliberazioni prese con tranquillo animo durante la pace. Essi risparmiarono all'esercito piemontese una ritirata superflua e non giustificata, intrapresa sul punto di principiare la guerra, mentre i Francesi sbarcavano a Genova, gli Austriaci girellavano incerti nella Lomellina, gl'Italiani accorrevano a sostenere la riscossa nazionale, ed il mondo intero avea gli occhi addosso ai risultati dell'audace e nello stesso tempo sagace politica di Cavour.

Durante il resto della guerra le relazioni tra i due antichi allievi dell'Accademia furono assai fredde, ed anche questa è una grave pagina da studiare, per provvedere una buona volta a queste rivalità sorte in ogni guerra presso i nostri quartieri generali: Franzini e Bava nel 1848, La Rocca e Lamarmora nel 1859, La Marmora e Cialdini nel 1866, e si può aggiungere Garibaldi e Roselli sotto Roma nel 1849, e con poca fatica altre se ne troverebbero in epoche più lontane e più vicine.

III.

Il libro delle memorie del Veterano è semplicemente sfiorato. Ne abbiamo tolta la parte che poteva avere maggiori relazioni con gli uomini più eminenti del nostro Risorgimento. Piace di fotografarli sul vivo, sebbene a traverso le lenti di un contemporaneo. In ciò sta l'interesse che desta quel genere di letteratura cui appartengono queste Memorie. Sono impressioni; e delle impressioni hanno tutte le qualità, anche quella di riflettersi sullo scrittore, e di presentare di rimbalzo anche la sua figura. Qui lo scrittore, appartenente a buonissima nobiltà, largamente imparentato con le principali famiglie del Piemonte, chiamato presto a delicati uffici presso la Reggia, da quelli interpolatamente passato ad elevati uffici presso il Corpo di stato maggiore, non mai trovatosi al contatto col mondo nel quale si agita profondamente

e giornalmente la vita, nemmeno con quel mondo più ristretto che è formato dai soldati nella compagnia e nel battaglione, racconta come vide, ed esclusivamente come vide dall'alto e nulla più. Ministro della guerra per cinque mesi, in tempi assai tempestosi e di fronte alla battaglia dei partiti, di tanti uomini vissuti allora rimasero impressi nella sua mente soltanto il De Launay, presidente del Consiglio, e l'abate Gioberti, già educato ed istruito per cura della marchesa Di Bianzè, nonna dello scrittore, la quale aveva anche provveduto ad un piccolo beneficio per il giovane abate. Circa al lavorìo di quel faticoso Ministero, il primo di un regno vicino allo sfacelo, non figura null'altro che la punizione del Ramorino, una rettifica sui fatti che accompagnarono l'inchiesta cui fu assoggettato il Fanti, e lo scioglimento della divisione lombarda. Avremmo desiderato di sapere qualche cosa di più sul faccendìo delle aule ministeriali in quei giorni; tanto più che tutto non deve essersi limitato al facile provvedimento di nominare una Commissione per studiare la riforma dell'esercito.

Tuttavia noi ringraziamo il vecchio generale di averci fatti rivivere con lui tempi oramai passati nel dominio della storia, e ci auguriamo di veder tolto da lui il *veto* imposto al secondo volume di questi ricordi, il qual volume deve comprendere il decennio tra il 1860 ed il 1870, e di cui ci è già dato di leggere l'indice. Oramai è passato più che un quarto di secolo da quell'epoca; coloro che ebbero massima parte negli avvenimenti di quei tempi, passarono già nel regno della storia; il giudizio sugli avvenimenti è già formulato, e difficilmente potrà mutare per effetto di minori episodii rimasti sconosciuti ai più. Doppie grazie renderemmo al venerando sopravvivente della storia, se vorrà fin d'ora renderci partecipi di questi episodi, e sopratutto di quelli che accompagnarono la giornata di Custoza in cui egli ebbe parte assai notevole.

CECILIO FABRIS.

TERENZIO MAMIANI E IL DUCA DI LUCCA.

L'eco del cannone, sparato in Modena, la notte del 3 febbraio, contro la casa di Ciro Menotti, fu il segnale dei rivolgimenti del '31. A Bologna, il dì 4, il popolo in armi grida « Libertà e indipendenza »; e il Prolegato, côlto dalla paura, non osa resistere; cede il potere a otto cittadini e fugge. La prima bandiera tricolore, che sventola a Bologna, è portata a Ferrara, la quale si solleva; le Romagne, l'Umbria, le Marche, ne seguono l'esempio; in ciascuna di quelle provincie sorge un Governo a sè; poi tutte quante s'accordano a formare uno Stato solo, che piglia il nome di *Governo Provvisorio delle Provincie unite italiane*, e mette la propria sede a Bologna, dove il 26 di febbraio si aduna per la prima volta l'Assemblea nazionale.

Terenzio Mamiani (1), dalla nativa sua Pesaro, fin dal 9 affran-

---

(1) Gio. Costante Mamiani fu il primo che da Parma trapiantasse nell'Umbria la famiglia, e tanto seppe entrare nelle grazie di Francesco Maria II Della Rovere, ultimo duca d'Urbino, del quale era gentiluomo di camera, che ebbe da lui il titolo di conte di S. Angelo in Lizzola, castello situato nel territorio di Pesaro. Dello stesso duca fu pure fido consigliere il figlio di lui Francesco Maria, che conseguì il privilegio d'inquartare nel proprio scudo l'arma gentilizia dei Della Rovere e di assumerne il cognome. Terenzio, nato in Pesaro il 19 settembre 1799, dal conte Gian Francesco e da Vittoria Montani, fece gli studi; e ben presto si segnalò come letterato e soprattutto come poeta. Del '24 è la sua canzone ad Alessandro I, czar delle Russie, « perchè non ritardi l'impresa contro gli Ottomani »; del '26 la canzone alla Caterina Franceschi, che fu poi moglie del latinista Michele Ferrucci; del '27 l'*Invocazione dello stratego di Missolungi alla morte* e il carme *La cortesia;* del '28 l'altra canzone allo czar Nicolò I, perchè soccorra la Grecia; i sonetti sui monumenti di Santa Croce e la canzone *La felicità*. Recatosi a Firenze, presso Gio. Pietro Vieusseux conobbe il fiore dei letterati d'allora, tra gli altri Alessandro Manzoni, a cui il Giordani domandò a bruciapelo, presente il Mamiani: « È vero che credete ai miracoli? »; e l'altro, facendosi rosso in viso, replicò: « Eh la è una gran questione! » In quegli anni Terenzio prese a scrivere nell'*Antologia;* e tornato a casa, recitò un discorso ne' funerali di monsignor Angiolo Olivieri, avendone in premio una medaglia d'oro, appositamente fatta coniare per lui dal Municipio di Pesaro. Al padre sembrarono « pericolose » le amicizie che andava stringendo presso Vieusseux e n'ebbe spavento. Lo strappò da Firenze. Fu allora che il Mamiani prese la via di Torino, e vi rimase oltre un anno professore di belle lettere nell'Accademia Militare. Cfr. GASPARI D., *Vita di Terenzio Mamiani Della Rovere*, Ancona, 1888; pp. 5-34. — CASINI T., *La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani*, Firenze, 1896; p. 8-24.

cata dal dominio dei Papi, subito venne chiamato a far parte del Comitato provvisorio di Governo (1); poi lo nominò deputato all'Assemblea di Bologna; della quale fu uno dei segretari, fin che avendo Pietro Bofondi ricusato il portafogli di ministro dell'interno, toccò a lui, e lo prese il 4 di marzo. Ecco che di lì a poco gli Austriaci da Modena, Ferrara e Comacchio minacciano Bologna. Il Governo provvisorio decise di ritirarsi ad Ancona, e di notte tempo partì a quella volta. Bollente di giovanile entusiasmo, il Mamiani restò intrepido a Bologna, e si mise attorno al generale Carlo Zucchi perchè si facesse capo della popolazione « onde ottenere per le vie della città una « disperata resistenza ». Ma allo Zucchi non parve utile, nè prudente il tentarla (2). Con lui prese allora la via d'Ancona. Durante il viaggio, in una sosta a Sinigaglia, solo tra i ministri, Terenzio perorò, ma indarno, di seguitare la guerra e farla per bande nella montagna; solo tra i ministri ricusò in Ancona di sottoscrivere la capitolazione (3). Di là, insieme cogli altri proscritti, prese la via dell'esilio con sal-

---

(1) Vicini G., *La Rivoluzione dell'anno* 1831 *nello Stato Romano*, *memorie storiche e documenti editi e inediti,* Imola, 1889; pag. 45 e segg.

(2) Zucchi C., *Memorie,* Milano, 1861; pag. 107.

(3) Il Mazzini [*Scritti editi e inediti;* I, pag. 103] dopo aver detto: « Il Go- « verno... s'era ritirato in Ancona, dove il 25 marzo... aveva capitolato col cardinal « Benvenuti: firmati tutti, fuorchè Carlo Pepoli, ch'era assente », soggiunge in nota: « Terenzio Mamiani ritirò il suo nome dall'atto stampato del 26. Ma io ebbi tra le « mani il processo verbale dell'atto originale del 25, smarrito con altre carte dal « presidente Vicini nella rapida fuga e inviatomi da Guerrazzi; ed il nome di « Mamiani era a calce dell'atto, senza protesta o cenno di opposizione ». Che il Mamiani ritirasse « il suo nome dall'atto stampato del 26 » (che è la capitolazione vera e propria stipulata tra il cardinale Benvenuti ed il Governo provvisorio) è falso. Esso non volle in modo alcuno sottoscrivere quell'atto, come ebbe poi a dichiarare nel discorso che fece al Circolo filologico d'Ancona nel settembre del 1879. « Quando « il Governo » (son sue parole) « deliberava ricorrere per accordi al cardinale Ben- « venuti, vescovo di Osimo, e tenuto prigioniero presso di noi, non voglio tacervi « che quel gittarci la sera a' piedi di un uomo che la mattina era nostro prigione, « mi parve atto indegnissimo, ed io solo dei ministri ricusai di sottoscrivere quella « troppo misera risoluzione. Ma forse la baldanza giovanile facevami velo al giudizio. « Ad ogni modo accuso me e non accuso nessuno » [Cfr. *Il conte Terenzio Mamiani in Ancona nel settembre MDCCCLXXIX*, Ancona, tip. del Commercio, 1880]. Quello che sottoscrisse fu il processo verbale della sessione del Potere esecutivo del Governo delle provincie unite italiane del 25 marzo, nella quale venne stabilito di accordarsi col Legato del Papa; ma ciò avvenne (e l'atto stesso lo dice) non per voto unanime, ma « a pluralità di pareri », e il Mamiani fu appunto il solo contrario; e firmando il processo verbale intese di convalidare il processo stesso, non già di approvare una proposta che aveva gagliardamente combattuta [Cfr. Vesi A., *Storia della Rivoluzione di Romagna del* 1831, pag. 54 — Facchini C., *La capitolazione di Ancona del* 1831, p. 41. — Casini, op. cit. pp. 92-94].

vacondotto del Legato papale. In alto mare due golette austriache catturarono il brigantino che lo trasportava, e fu coi compagni condotto a Venezia, messo in prigione, poi liberato per opera della Francia, al cui suolo chiese ospitalità. « In una notte del '31 » (è il Mamiani stesso che lo racconta) « io e parecchi altri italiani fummo dalle carceri « di San Severo in Venezia menati a bordo d'un grosso legno da guerra « austriaco (1); e di poi con lenta navigazione lungo le marine della « penisola, venimmo sbarcati a Marsiglia. Quivi, al Console pontificio « fu comandato d'informarci che da Gregorio XVI eravam tutti dannati « all'esilio e allo sfratto perpetuo. A me, in cambio, appena toccato il « territorio francese, pareva che gli esuli veri e gli sbandeggiati fossero « i miei poveri concittadini, a cui interdicevasi allora ogni libertà e « ogni diritto, e quello puranche di rammaricarsi e di piangere » (2).

Durante il viaggio aveva scritto al fratello: « Ho qualche fondo « per gire innanzi qualche mese (3) e mi darò dattorno al possibile « per procurarmi un mezzo di vivere; ma tra il numero dei rifugiati « e l'incapacità di scrivere il buon francese, dubito assai di riuscirvi. « All'ultima sarò contento di guadagnare un pane solo al giorno, piuttostochè ritornare in patria per alcuna via poco decorosa. Del resto, « tranquillizzatevi; niuna privazione o patimento, sarà, spero, maggiore « delle mie forze; la cagione è così bella! » (4).

Fatta una breve sosta a Marsiglia, andò a mettere stanza a Parigi, e vi giunse circa la metà di settembre. Si consacrò tutto agli studi, campando col dar lezioni di filosofia, contento d'una modesta stanzuccia in un mezzanino della via Clichy e di un desinaretto alla « democratica », come egli stesso soleva chiamarlo. Per colmo di sciagura, colpito da una gravissima infermità, per tre anni visse quasi privo della vista.

---

(1) L'avv. ANTONIO ZANOLINI [*La rivoluzione avvenuta nello Stato Romano l'anno* 1831, *narrazione storica*, Bologna, 1878; pag. 40], uno anch'esso dei prigionieri, scrive: « Fummo liberati dal carcere, ed in una vecchia gabarra, denomi- « nata l'*Abbondanza*, condotti a Civitavecchia, ove mentre attendevamo le deliberazioni « di Gregorio XVI, alcuni dei nostri, passeggiando sul molo, cantavano gagliardamente « l'inno: *Chi per la patria muore — vissuto è assai*, ecc.; ed un Giuseppe Schmidt, « tedesco, tenente nell'*Abbondanza*, era il corifeo ».

(2) MAMIANI T., *Parigi or fa cinquant'anni;* nella *Nuova Antologia*, ser. II, vol. XXIX, pag. 581.

(3) Quando venne arrestato dagli Austriaci gli trovarono indosso « 114 colonnati, « 28 pezzetti d'oro di Spagna e 22 scudi romani ». Dichiarò, peraltro, che aveva prestato al suo compagno d'esilio Faustino Malaguti « 20 napoleoni d'oro e 30 luigi d'oro ».

(4) Lettera al fratello Giuseppe, scritta da Civitavecchia il 3 agosto 1831, edita nella *Cronaca Marchigiana* di Camerino, del 22 giugno 1885. Cfr. VANZOLINI G. *Le carte di Terenzio Mamiani nell'Oliveriana di Pesaro*, Pesaro, 1896; pp. 81-82.

« Io traeva i miei giorni » (così scrive) « solitario affatto e di corpo e « di spirito: salvo che a quando a quando quel silenzio del mondo e « delle sue passioni m'era interrotto dalle lamentevoli voci della mia « patria, serva e infelice: alle quali non potevo, nè volevo in guisa « alcuna serrare le porte dell'animo » (1).

Vivendo pertanto così appartato dal mondo, soleva la mattina scegliere a termine del suo passeggio il camposanto di Montmartre, dove alla mestizia del luogo mescolava quella che gli proveniva dalla lettura e meditazione di qualche libro pensato e scritto nel dolore. Carissima lettura gli fu principalmente la Bibbia, e di essa la narrazione dei casi di Giobbe, dai quali tolse ispirazione il suo idillio *L'Ausonio*, sublime grido di dolore dell'Italia serva e infelice, dove il grandeggiare delle immagini si accoppia colla varietà e robustezza dell'elocuzione, e l'espressione ardita e passionata del pensiero con l'affetto generoso. E bene sta quel grido sulle labbra dei nostri poveri esuli, che in terra straniera non d'altro venivano satollati che d'umiliazione, e alcuna volta d'amarissimo scherno. Non posso trattenermi dal trascriverne un brano, quello appunto in cui, con tocco di vero artista, dipinge la propria infelicità:

Io maledico all'ora in che raccolto
Dalla pia levatrice in sul proteso
Ginocchio stèssi, e mi fu porto al labbro
L'ubero pieno. Fra stranier superbi
Tu mi cacciasti, a forma di colomba
Che, sorpresa dal turbine e dal nembo,
Per entro a sconosciute ispide selve
Dubia s'avvolge. Borïoso il guardo
Chinan su me gli strani, e lor trofei,
Di molto sangue d'innocenti aspersi,
Lor non sane dovizie e lor venture
M'ostentano beati. Alcun mi stringe
La destra e parla: — O da qual suol venuto
Bello e gioioso che gli aranci infronda,
Nido gentil di veneri e d'amori,
Fa ai nostri orecchi udir qualche melode
Recente e cara, e i facili gorgheggi
(Che il puoi tu sol) dell'usignuolo imita.
Dio de' miei padri e sostenuto ài dunque
Nel tuo furor che tempo si volgesse
In cui sì fatto si terria sermone
Al disceso da Roma.

(1) Mamiani T., *Confessioni d'un metafisico*, I, pag. 11 e segg.

L'Italia gli appariva ogni giorno più cara, più bella, più desiderata: anzi gli entrò nell'animo un bisogno, una necessità così viva di rivederla, che cominciò a pensare su qual lembo della patria diletta gli sarebbe possibile far ritorno, e questo lembo gli sembrò che fosse il piccolo Ducato di Lucca, dove signoreggiava Carlo Lodovico di Borbone, il quale, in quei tempi, aveva qualche velleità liberalesca.

Il poeta Lorenzo Costa (1), amico svisceratissimo del Mamiani, era in molta intrinsichezza col cav. Gio. Francesco De' Rossi, romano, che fin dal 22 luglio del 1838 aveva preso per moglie Maria Luisa Carlotta di Borbone, sorella di Carlo Lodovico e vedova del Duca Massimiliano di Sassonia; e di questa intrinsichezza si valse per pregarlo a far dare ospitalità al Mamiani nel Ducato. Alla qual cosa si prestò di buona voglia il De' Rossi, che era un vero fiore di galantuomo e di gentiluomo; e caldamente lo raccomandò al Duca, suo cognato, non che al marchese Ascanio Mansi, che per quasi vent'anni tenne nelle sue mani il governo di Lucca, essendo presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri e dell'interno.

Ebbe dall'uno e dall'altro buone speranze, che senza dubbio si sarebbero realizzate, se la morte, sul più bello, il 5 marzo del '40, non troncava la vita del Mansi; a cui succedette, come ministro degli affari esteri, il barone Fabrizio Ostini, romano, già ministro residente della Corte Lucchese a Vienna e in fama di essere nelle più segrete confidenze del Metternich (2).

---

(1) Lorenzo Costa, nato alla Spezia il 18 ottobre 1798, e morto a Genova il 10 luglio 1861, fu poeta e latinista di vaglia. Ne fanno fede il suo poema *Cristoforo Colombo*, in otto canti, che vide la luce, prima a Genova nel 1846, poi a Torino nel 1858; l'altro poema *Il Cosmo*, di cui non stampò che un saggio, nè lo condusse a compimento, le canzoni liriche, le epistole, le epigrafi e le poesie latine. Sedè per più anni tra' Decurioni del Municipio di Genova; eletto professore di eloquenza in quell'Università, ricusò l'ufficio, abborrente com'era « dalle ambizioni letterarie e da « tutto quanto potesse rivelare cupidigia di poteri e di onorificenze d'ogni maniera » [Cfr. SARTORIO M., *Lorenzo Costa;* nel *Giornale degli studiosi*, di Genova, vol. V, pagg. 288-296].

(2) Al dire del BONGI [*Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca;* III, pag. 124], l'Ostini, « avvezzo alle magnificenze della Corte imperiale ed alle usanze « della grande diplomazia, montò casa senza risparmio e si dette a sfoggiare in feste « ed in conviti. Ma non avendo saputo misurare le spese coll'entrate, venne a scom- « pigliare la sua economia in modo, che nel dicembre del 1843 fu dichiarato insol- « vente; ed allora parve al Duca di doverlo rimuovere, prima dal Ministero, poi « anche dal grado di consigliere di Stato (17-28 dicembre 1843) ». Il MAZZAROSA [*Opere;* V, pag. 55] ne fa questa pittura: « Le lezioni non giovavano a Carlo « Lodovico, nella sua debolezza verso i favoriti, che è stata poi sempre la peste dei « Borboni. Eletto in luogo del Mansi a ministro degli affari esterni un romano, certo

Soltanto nel 1843, mentre appunto al povero Mamiani si era ridestato nel cuore più vivo e più ardente che mai il desiderio di metter fine all'esilio e di riveder l'Italia, la tanto sospirata domanda d'aver ricovero a Lucca sortì l'effetto desiderato. Il 16 maggio di quell'anno Gaetano Pieri, che in Lucca ricopriva la carica di direttore generale della Polizia e Forza armata, così ne dava parte al ministro Ostini: « Una sovrana decisione concede al signor conte Terenzio Mammiani (*sic*) « Della Rovere il permesso di dimorare per un breve tempo in questo « Ducato a ristoro della di lui indebolita salute ».

Il giorno stesso l'Ostini s'affrettò ad avvisarne il marchese Antonio Brignole Sale, ambasciatore del Re di Sardegna e ministro plenipotenziario del Duca di Lucca a Parigi, conchiudendo con queste parole il suo dispaccio: « Debbo pregarla... a dare gli ordini occorrenti acciò « dove il detto signor conte ne avanzi a cotesta R. Legazione lucchese « la relativa domanda, possa ottenere il *visto* per la destinazione di « questo Stato ». Uguale avviso, parimente nel giorno medesimo, mandò a Giuseppe De Ischudy, console di Lucca a Livorno, e al cav. Girolamo Ermirio, console di Lucca a Marsiglia; ma nell'atto di autorizzarli a porre il *visto* al passaporto del Mamiani, soggiungeva: « Ben « inteso, che ciò abbia luogo in via di mera *eccezione* alle istituzioni « per la *massima generale* comunicatale rispetto agli individui esteri « *compromessi*, o anche semplicemente *sospetti* in materia politica, che « provenissero specialmente da Malta, ed anche da qualunque altro « luogo ».

La lieta notizia riempiè il Mamiani di contentezza; e ignorando che il Mansi fosse morto, anzi ritenendolo autore della grazia ottenuta, gli indirizzò questa lettera:

Signor Marchese,

Il Costa, amico di V. S. e mio, m'à scritto e informato più d'una volta della bontà e premura adoperata da Lei presso codesto Principe per ottenermi licenza di dimorare nel suo Ducato. Ora poi egli mi avvisa, con mia

---

« Fabrizio Ostini, e mantenuto nel tempo medesimo ministro residente a Vienna, ove « anche amministrava il suo avere colà, cominciò esso Ostini da quel punto a spen- « dere senza misura, abusando il denaro del Principe per sostenere, com'ei diceva, « il decoro della doppia carica. Quindi gl'imbarazzi domestici del Duca aumentavansi « ognora più, sicchè si giunse fino a consegnare all'Ostini molte delle gioie per impe- « gnarle » [Cfr. anche MASSEI C., *Storia civile di Lucca dal* 1796 *al* 1848; II, pag. 274 e segg., e BIANCHI N., *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, IV, pag. 28].

grande soddisfazione, come tali graziosi uffici sieno riusciti al fine desiderato. Io, non badando che lo scrivere a persona eminente, senza aver titolo con quella nè di servitù, nè di amicizia, possa parere ardito, o importuno, mi son risoluto di ringraziare V. S. per lettera direttamente, e di accertarla della riconoscenza mia sincera e perpetua. Da gran tempo m'era conosciuta per fama la gentilezza e umanità sua, e il desiderio continuo che à di far benefizio. Ora m'è dolcissima cosa averne prova in me stesso, e la memoria non me ne andrà mai dell'animo. Bramando di rivedere l'Italia per certa necessità istintiva del cuore, m'è caro dovere a V. S. sì gran bene, e doverlo anche per l'interposizione del Costa, amico mio onorando e uno dei più eletti ingegni e dei più rari e illibati uomini dei nostri tempi. Accetti, signor Marchese, l'offerta che io Le fo della mia riverente servitù, e non voglia badare s'io l'invito a prender possesso di cosa di minimo valore, considerando la bassezza e insufficienza della mia fortuna. E con la speranza di presto ripeterle a voce questi miei sentimenti mi dico

Di V. S.

Devotissimo e obbligatissimo
TERENZIO MAMIANI.

Di Parigi, alli 25 di giugno del '43.
Rue de Clichy, 66 (1).

Al fratello Giuseppe scriveva il 17 del mese dopo: « A quest'ora « sarei partito, se non fosse la stampa di tutte le mie poesie, per la « prima volta unite e ordinate, con giunta di moltissime inedite. Questo « negozio della stampa s'incalorava appuntò nel mentre i miei amici « procuravanmi facoltà di venire a Lucca. Non potei dunque sospen- « derlo e non l'avrei fatto ad ogni modo, perchè mai più mi verrà alle « mani occasione tale da stampare una raccolta compiuta de' miei « poveri versi. Gli amici miei ànno tentato a Genova, a Firenze, a « Milano; li squarci e tagli della Censura facevano della *Raccolta* uno « *scioglimento* ». E il 17 di novembre: « Deve farvi specie che da « Parigi vi scriva e non da Lucca, o Firenze, come speravo di poter « fare di questi giorni. Ma n'è cagione la mia trista fortuna e non « altro. Compiuta appena la stampa delle mie poesie, che fu alla metà « di ottobre (2), misi all'ordine con gran fretta ogni mia faccendola « per partirmene subito, e, non dubitando di nulla, andai all'Amba- « sciata sarda pel passaporto, la quale Ambasciata ha pure il carico « delle cose di Lucca. Domandai se avevano cognizione d'un ordine

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Scritture del Protocollo segreto del Ministero degli affari esteri, dell'anno 1843.

(2) *Poesie, per la prima volta unite e ordinate, con aggiunta di molte inedite*, Parigi, Baudry de Lacombe, 1843; in-16°, di pp. XXXII-397.

« venuto da Lucca di *vistare* il mio passaporto per quella città. Mi « fu risposto che veramente l'ordine era nelle lor mani da lungo « tempo, ma che, per disgrazia, la data sua precedeva d'un mese gli « avvenimenti di Romagna, e che le cose avendo mutato aspetto e « parlandosi perfino di cacciar di Lucca quei rifuggiti che vi stan- « ziano da buon tempo ([1]), l'ambasciatore non intendeva di farmi « partire, senza avere per l'innanzi ricevute istruzioni e ordini nuovi. « A farvela corta, io rimango qui, aspettando cotali nuovi ordini, che « Dio sa se poi verranno favorevoli, e quando verranno. Non so tacervi « che io ne vivo dolente oltre modo e m'arrabbio a pensare che io « forse dovrò morirmene in Francia ».

Quasi un anno dopo, il 10 settembre del '44, ne tocca di nuovo in altra lettera al fratello. « Sapete che il Duca di Lucca » (così gli dice) « tien sempre sospesa la licenza che m'aveva conceduta. Ed io « sono così intestato a lasciar Parigi e intanarmi in alcun romitaggio, « che se la veniente primavera quegli persiste a negare, io me ne « andrò ad Atene, perchè voglio uscirne a ogni modo. Oltrechè i « sussidi qui del Governo stanno per cessare affatto ad ognuno e già « son scemati notabilmente, e con quello che ho non si vive a Parigi, « massime avendo, com'io, salute assai cagionevole. Ad Atene darò « lezioni di francese, di filosofia, di letteratura, di qualche diavolo « insomma e supplirò a quello che mi manca, per vivere senza stento. « Là potrò parlare italiano, e i suoni di quella lingua, che procaccerò « d'imparare, non mi parranno stranieri ».

Siamo al 31 di marzo del 1845 ed è sempre a Parigi. Se ne spassiona col fratello scrivendogli: « S'io non istudio e vo' a zonzo, sto « come un papa (de' tempi antichi, s'intende); ma se voglio dar dentro « nei libri e meditare e scrivere, subito mi fa male il capo, lo stomaco « mi si sdegna, gli occhi mi tribolano. Speravo nell'aria d'Italia e « nella quiete eremitica, che mi pareva non potermi mancare in Lucca. « Ma quei signori di là non mi scrivono cosa capace di ridarmi spe- « ranza, e già corre il terzo anno della licenza datami e poi ritoltami « con assai poco garbo. Intanto è di qui partito un cefaleno, amico « e parente del Metaxà, ministro in Grecia, e tengo promessa da lui « di tosto scrivermi ed istruirmi intorno all'opportunità della mia andata « in Atene. Staremo a vedere, ma di nulla mi auguro bene, perchè, « come in gioventù si spera ogni cosa, così, invecchiando, di ogni

(1) Vi erano il conte Cesare Bianchetti di Bologna, l'architetto Clemente Loreta di Ravenna, il marchese Francesco Sampieri pur di Bologna, e diversi altri de' compromessi ne' moti del 1831.

« cosa si dispera. Ma la povertà, se non altro, mi caccierà di Parigi; « nè punto me ne rincresce. Solo vorrei che il mio solitario ed ultimo « nido fosse un canto d'Italia, perchè il non morire in suo grembo « mi pare insopportabil dolore ».

Il 16 luglio dell'anno dopo Pio IX die' l'amnistia, ma il Mamiani sdegnò di valersene, perchè metteva al rimpatrio degli esuli una condizione ben dura: quella di ritrattare quanto avevano fatto per amore d'Italia contro il potere temporale dei papi. « Non chiedo perdono di « colpe di cui non mi sento reo », scrisse Terenzio con nobile fierezza, il 16 d'agosto, alla contessa Ottavia Masino di Mombello, l'amica di Silvio Pellico. « Non posso dunque senza far ingiuria alla mia coscienza « approfittare dell'amnistia. Io non tornerò in patria che per la porta « dell'onore ».

Allora Carlo Alberto ordinò al suo ministro Clemente Solaro Della Margarita, di dargli libero ingresso in Piemonte; il Solaro Della Margarita per ben due volte rifiutò di obbedire il suo Re; poi alla fine, persistendo il monarca a volerlo in Piemonte, eseguì il comando, non senza dolore e dispetto (1).

---

(1) Lo stesso Solaro Della Margarita, con leale schiettezza, lo racconta a pag. 188 del suo *Memorandum storico-politico*: « Non potei impedire che il Re desse « ricetto a tanti nemici dell'ordine pubblico, che allora, fingendo di aver modificate « le loro idee, dichiaravano che non dai popoli, ma dai sovrani doveva operarsi il « gran riscatto... Fra costoro, esuli da varie parti per la loro condotta politica, ve « n'erano di quelli che furono trascinati nelle rivolte per amor di quelle utopie, che « negli scritti e nei discorsi dei corifei della setta avevano imparate, ma altri ve « n'erano che ben sapevano dover quelle utopie soltanto servir di mezzo per ben « altre innovazioni, non certo in ossequio dei sovrani, cui allora si prodigavano gli « applausi. Fra questi secondi era Terenzio Mamiani, esule da Roma per la sua « ribellione a Gregorio XVI. Pertinace nelle sue idee, costui non profittò dell'amnistia « amplissima di Pio IX, perchè le porte della sua patria gli erano aperte a condi- « zione di essere suddito fedele; preferì rimanere in Parigi, ma i suoi aderenti qui « lo chiamarono ove già era stabilito uno dei focolari donde si propagava la rivo- « luzione in Italia. Il Re un dì me ne fece cenno, perchè autorizzassi l'ambasciatore « a Parigi » [il marchese Brignole Sale] « a rilasciargli il passaporto; risposi che « prima scriverei al medesimo per aver precise notizie sugli attuali suoi sentimenti; « nè dopo le risposte mi diedi premura di riferirle. Un mese dopo, essendo in Genova, « me ne chiese; osservai al Re che non era conveniente dar ricovero ad un romano, « che persisteva nelle idee di ribellione a fronte della bontà di Pio IX; le informa- « zioni del marchese Brignole avermi indotto a più non occuparmene. Il Re non « gradì la cosa, ed insistette perchè dessi l'ordine del passaporto. Neppure questa « volta credei che fosse servirlo eseguire i suoi comandi e ritardai, finchè, allegan- « domi tante ragioni per provarmi che in Genova sarebbe meno pericoloso che a « Parigi, capii che assolutamente voleva ne' suoi Stati quell'eroe, e inutile più lunga « opposizione ».

Nel marzo del '47, dopo tredici anni d'esilio, il Mamiani rivide finalmente il tanto sospirato cielo d'Italia; lo rivide per opera di quel Re, di cui, fin dal '46, scrutandone il pensiero e divinando gli eventi, cantava:

Nel gran dì che allo stranier per sempre
Chiuse sien l'Alpi e sola una famiglia
Dal Tanaro all'Oreto il ciel rischiari,
Nel feroce antiguardo, appo ad un forte
Sceso d'Emanuelli e d'Amidei,
Commiste andran liguri insegne e sarde (1).

GIOVANNI SFORZA.

(1) *Inno a San Giorgio*, scritto a Parigi « il giorno memorabile del 5 dicembre 1846 » [Cfr. MAMIANI T., *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1864; pag. 384 e segg.].

VARIETÀ

La formazione del Governo provvisorio in Bologna nel 1831. — (*Comunicazione di* Gioacchino Vicini). — Do alle stampe la inedita relazione intorno al progetto di formazione del Governo delle Provincie Unite Italiane nel 1831 che la Commissione, a bella posta nominata dall'Assemblea dei deputati delle provincie insorte, presentò nella seduta del 1° marzo all'Assemblea stessa per l'approvazione. Da questo documento si rileva come i rivoluzionari del 1831 nello Stato Romano fossero ispirati a sentimenti liberalissimi e veramente costituzionali, e i loro intendimenti fossero retti e informati al più puro e caldo patriottismo.

***

ALL'ASSEMBLEA DEI DEPUTATI
LA COMMISSIONE PROPONENTE IL PROGETTO DI FORMAZIONE DEL GOVERNO PROVVISORIO.

Se la legge transitoria della quale ci avete incaricati avesse dovuto stabilire la norma di un Governo regolare e quale conviensi ad un popolo che abbia ricuperata e che voglia mantenere la sua libertà, si sarebbe guardata la vostra Commissione dal presentarvi un progetto che non potesse garantire la stabilità delle politiche istituzioni. Ma ha considerato la Commissione che sul punto non è possibile rimediare a tutto, e facilmente nuocerebbe per il ritardo e l'imbarazzo che presenterebbe a costituirne un nuovo. Perciò essa ha creduto di battere una via di mezzo proponendo una forma di Governo provvisorio che soddisfi con freno agli istantanei bisogni. Ha quindi opinato la Commissione che il Governo in tutti gli affari da intraprendersi debba deliberare a maggioranza di voti, ma che il mandare ad effetto la deliberazione sia ufficio dei Direttori. In tal guisa si è riparato al pericolo del principale inconveniente, che l'Autorità dia un'ordinazione all'intendimento di opprimerci o di averne utile nella esecuzione.

Partendo da questi principii propone la Commissione di comporre un Governo di tanti individui quanti sono o saranno le Provincie, le quali faranno parte del nostro Stato. Fra le molte maniere ha creduto la Commissione di preferire quella disopra annunziata, ritenendo necessario che un Governo nuovo abbia nel proprio seno chi possa somministrargli le notizie e le cognizioni locali che sul principio ponno occorrergli ad ogni momento.

L'idea di un Triumvirato è troppo odiosa, e quella di cinque Individui si è pensato che non possa soddisfare al voto manifestato da molte provincie che hanno desiderato di aver parte nel nuovo Governo.

Questo dunque sia il Corpo deliberante, il quale si formi nel suo seno un presidente che abbia la rappresentanza governativa. Si scelgano poi cinque Direttori, che in altri tempi si direbbero Ministri, uno dei quali presiede agli affari di Giustizia; un

altro agli affari di Finanza e del Tesoro; un terzo agli affari Militari; un quarto agli affari Interni; un quinto agli affari Esteri; e questi Direttori, ciascuno nel suo dipartimento, eseguiranno le disposizioni di massima adottate dal Governo, che li dovrà sentire senza però esigere i loro voti, e ne avranno la corrispondenza.

La scelta dei membri che compongono il Governo necessariamente appartiene a questa Assemblea, che è quella rappresentanza della Nazione, la quale nelle circostanze attuali vi poteva essere. Ma la scelta dei Direttori non si sarebbe potuto egualmente concederle senza ledere la confidenza che in essi deve avere il Governo, e perchè il far ricerca dell'attitudine e dell'abilità del Direttore per gli affari che gli si dovranno confidare non sarebbe opera di un Corpo così numeroso e del momento. Si è quindi delegato questa scelta al Governo.

Le qualità poi delle incombenze che assumono i membri del Governo ed i Direttori e la loro responsabilità in faccia all'intera Nazione, necessariamente richiedono che non possano far parte di quest'Assemblea dopo che saranno stati prescelti. Le stesse cagioni ancora, e l'altra che alcuni nominati non avrebbero potuto assumerne le funzioni, se avessero dovuto mantenersi del proprio, consigliano che coloro i quali per servizio della cosa pubblica abbandonare debbono i loro affari e star lontani dal loro domicilio, abbiano un qualche indennizzo, modico bensì, ma che li abiliti a non mentire la rappresentanza: quindi pei membri del Governo la Commissione propone di stabilirlo in F. 100 mensili, data facoltà al Governo stesso di determinare l'indennizzo dei Direttori.

Nel mentre che la Commissione ha non difficilmente potuto accordarsi in tutti gli articoli, dei quali vi abbiamo tenuto parola, si è trovata fra se stessa incerta nell'adottare la denominazione del nuovo Stato. Dall' un lato la delicatezza di ammettere alcun vocabolo che escludesse la perfetta unione in una sola famiglia la teneva incerta; dall'altra la teneva sospesa il timore di adottare un'intitolazione la quale potesse interpretarsi avere più estese mire che la prudenza vietasse di far credere manifeste. In mezzo a questa esitanza ha opinato di prescegliere la denominazione di « *Stato delle Provincie libere in Italia* » (1).

Nella quale denominazione, se il termine di Stato pare che possa escludere l'idea di considerazione che la parola Provincie fosse atta da sè sola ad eccitare; la frase poi — *in Italia* — tanto è limitativa alle sole provincie attualmente unite quanto può importare la conseguenza che altre se ne possono unire, ma nulla spiega nè contiene di positivo.

Quanto agli attributi del Provvisorio Governo:

La vostra Commissione da una parte ha bensì considerato che il Governo è il capo supremo dello Stato, ma che però il suo potere non dovrebbe di regola ordinaria trascendere quello detto Esecutivo.

La divisione dei poteri è la prima base del migliore sistema politico, è la garanzia dell'ordine sociale. Deplorabile è il quadro che offre la storia dei popoli soggetti alla volontà di un solo: delle leggi bizzarre create dal capriccio e prodotte dalle prave mire dei Corteggiani, il dispotismo che comprime i cuori e soffoca la voce della ragione, una lunga schiavitù che stempera le anime, finalmente il genio perseguitato e la filosofia incatenata dal fanatismo, ecco le lezioni che ci ha lasciato il sistema politico di aver riunito nel solo Governo l'assoluto potere. Dall'altra parte la vostra Commissione non ha potuto perdere di vista la nostra situazione e quella

---

(1) Il Governo provvisorio venne poi chiamato « Governo delle Provincie Unite Italiane ».

dei popoli, che nel giorno 26 febbraio con tanta effusione di cuore proclamarono la loro riunione.

Lo scopo di questa è stato di sottrarsi a molti inconvenienti ai quali sarebbero esposti vivendo separati, di accrescere le loro forze rispettive, e provvedere più agevolmente a diversi bisogni d'ognuno. Ma essi entrano nel nuovo ordine deboli, mancanti d'istituzioni proporzionate, e col bisogno di fortificarsi e d'impiegare le loro forze, il loro tempo, le loro facoltà nella maniera la più vantaggiosa per essi, e sopra tutto ad affrettare il consolidamento della loro rigenerazione.

Per tutto questo la vostra Commissione ha ritenuto che non si possa conseguire senz'accordare al Governo Provvisorio qualche estesa facoltà ed un potere discrezionario bensì, ma limitato a certi oggetti espressamente individuati. Ha creduto in simil guisa di presentare una specie di transazione tra il bisogno della nostra società, i rapidi progressi che esige e la gelosia della divisione dei poteri.

Il primo dei bisogni che si fanno sentire è quello della forza militare. Cosa è mai in oggi uno Stato senza soldati nazionali, e quale comparsa potrebbe mai fare in faccia all'Europa agguerrita?

La Commissione quindi ha trovato indispensabile che il Governo possa stabilire il contingente dei soldati da somministrarsi da ogni provincia, determinarne il modo di arruolamento e dirigerne il movimento secondo che troverà opportuno di fare.

Ma siccome, diceva Tacito, *neque Respublica sine armis, neque arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributis*, così ha veduto che questo scopo indispensabile e reclamato dall'urgenza del momento esige che il Governo abbia nelle mani li mezzi opportuni per farlo. Da qui nasce la proposta di ricorrere a rimedi straordinari della vendita dei beni appartenenti allo Stato ed anche di negoziare un prestito sia nell'interno, sia al di fuori. Le finanze dello Stato sono sregolate in guisa che lungi dal soddisfare alle viste d'una sana economia, non presentano che confusione ed imbarazzo sommo.

Questo disordine ereditato dal testè cessato Governo viene in oggi ad accrescere per quanto sui primordi della nostra gloriosa rivoluzione si sono permessi li vari Governi Provinciali, e persino i Comunali, ammettendo diversità di prezzo negli articoli di privativa, diversità di tariffe doganali nel sistema della Lotteria, nel Registro, nella carta bollata e persino nelle contribuzioni dirette.

Con questi abusi si è introdotta un'alterazione che una Provincia rovina l'altra e le conduce tutte fuori di alleanza. La vostra Commissione avrebbe desiderato che il nuovo Governo si occupasse subito d'un nuovo piano generale di finanze, ma considerando che questo non può essere l'opera del momento, ma d'un lavoro premeditato e preceduto da molte cognizioni statistiche che lo renda proporzionato alla economia del nuovo Stato, ha creduto che per ora basti al Governo Provvisorio di poter introdurre l'uniformità di prezzo nella vendita dei generi di privativa nazionale, nelle tariffe doganali e negli altri rami superiormente indicati. Muove dallo stesso principio della varietà introdotta nel potere giudiziario colla creazione di nuovi tribunali operata in alcune Provincie e colla soppressione in altre, coll'invasione degli altrui reparti giurisdizionali, che la Commissione propone sia autorizzato il vostro Governo a parificare ovunque l'Amministrazione della giustizia con un provvisorio regolamento organico dei Tribunali, che ne determini il numero e la residenza degli appelli e della revisione.

Le Provincie e le Comune non hanno in oggi legittimi rappresentanti. La circostanza che la rivoluzione non si è ovunque operata in un solo istante, in un tempo istesso, nè di comune accordo, ha fatto sì che ogni Provincia e molte Comune hanno

ancora pensato di provvedere a' loro bisogni creando i propri Magistrati e persino facendo nuove leggi. Così si sono moltiplicati all'infinito li Capi Luoghi che si ritengono di più liberi ed indipendenti.

Non è possibile che il nuovo Governo marci in mezzo a queste illegittime istituzioni, che possa corrispondere con tutti e sperare che senza intralcio li di lui ordini ottengano la pronta ed esatta esecuzione. L'uniformità delle Amministrazioni Provinciali e Comunali per mezzo di quei legittimi rappresentanti che il Governo crederà di destinare, è l'unica che possa garantire il buon ordine, avvicinarle al Governo, stringerne la confidenza, sostenerne la dignità, e renderlo affezionato, laddove, come non dubitiamo, venga a meritarlo; ed è questo un altro de' poteri che la Commissione trova opportuno che sia conferito.

Non è questo però il solo dei germi difettosi da sradicarsi sul punto. Un altro ben più significante minaccia di pullulare, quello cioè che riguarda l'attuale Rappresentanza Nazionale. Questo augusto Consesso è formato da Deputati scelti senza veruna proporzione di estimo, nè di popolazione. E per vero dire presenta più un aggregato della gara municipale che un corpo politico e dello Stato. Se l'urgenza, se l'amore della concordia, la necessità di proclamare subito l'unione e di provvedere a questo primo bisogno delle Provincie potè far risguardare tutti li Deputati presentatisi per altrettanti fratelli che domandavano una patria comune e di stringere nodi indissolubili e d'amicizia e di alleanza, non potrebbesi però con giustizia e con quel rispetto che esige il diritto della popolazione permettere che continuasse a sussistere, e senz' argine accrescerebbe di giorno in giorno da non poter predire di quanti deputati sarebbe composta l'Assemblea allorchè vorrà proporsela la legge sacrosanta dei Comizi e della elezione.

Se ogni deputato è in diritto di votare, questo diritto è quello che non può lasciarsi indeterminato e senza proporzione, e qui giusta sarebbe la gelosia dei popoli che meriterebbe ascolto.

Non è che debba distruggersi quanto si è fatto; ciò non produrrebbe disordine minore; ma è ben giusto che sia rettificato il corpo che esiste, e si faccia in modo sollecito, senz' urto e con tutta calma. Il Governo dunque rettifichi il numero dei Deputati d'ogni Provincia e lo proporzioni in ragione di sola popolazione, come la norma più sollecita e sicura. A questa Assemblea così rettificata e convenientemente proporzionata, il Governo presenti indilatamente la legge di convocazione dei comizi dello Stato che legittimi la Rappresentanza Nazionale e prepari quel grande atto, vogliamo dire la Costituzione, che deve farci conoscere per un popolo libero e per un popolo che, dopo di avere infranto il giogo, vuol vivere soggetto soltanto alle proprie leggi.

Sanzionata questa legge, pare che l'onorevole missione degli attuali Deputati sia finita, e che il posto debba essere ceduto a quelli che verranno destinati dalle elezioni.

Siccome però nel frattempo potrebbe darsi l'urgente bisogno di una disposizione legislativa, a cui il Governo non potesse provvedere colle facoltà a lui attribuite, così per togliere l'imbarazzo si è creduto che in tal caso possa convocare l'attuale Assemblea e farle la proposizione. Forse ciò si sarebbe potuto risparmiare autorizzandolo fin d'ora a provvedersi egli stesso con un'ordinanza da essere sottoposta alla sanzione de' nuovi Deputati alla prima loro convocazione, ma si è dubitato che fosse estendere di troppo l'arbitrio di un Governo Provvisorio.

Questi furono li pensieri che guidarono il lavoro della vostra Commissione intorno ad un oggetto grave che meritava forse maggior meditazione, ma come la

necessità dispensa il più delle volte dal rigore delle forme, così l'urgenza di non lasciar sprovvedute più oltre tante popolazioni d'un Governo centrale, può rendere accetta la sola buona intenzione di aver mirato alla meglio al pubblico bene, che solennemente abbiamo giurato a tutto di preferire.

Bologna, 1° marzo 1831.

Deputati: A. Silvani — A. Delfini — Ludovico Sturani — Giacomo Negroni — Michelangelo Rosa — Giuseppe Zalamella — S. Paggi.

***

Il proclama del 12 gennaio 1848 in Palermo. — (*Comunicazione di* Francesco Guardione). — Giuseppe La Farina, che fu primo a scrivere sulle vicende politiche siciliane degli anni 1848-49, sì nell'edizione di Capolago (1850), che nella seconda di Milano (1860), chiama il proclama del 12 gennaio 1848 *sfida singolare, che quindi ottenne celebrità storica.* In una nota (corrispondente in ambe le edizioni a pagina 25), parlando del suo autore, aggiunge: « Fu questi un tal Bagnasco: nella rivoluzione che seguì, prese poca parte, nè vi esercitò officio d'importanza: caduta la rivoluzione, credette nell'amnistia, dalla quale non fu escluso, e rimase in Palermo: fu arrestato e chiuso in Castellamare. Nel momento di pubblicare questa istoria mi giunge la triste nuova essere egli spirato nelle torture, onde martoriavanlo i suoi codardi carnefici. »

Intorno alla compilazione del proclama bisogna eliminare certi dubbi, perchè oramai è tempo di correggere gli errori troppo diffusi. Il *tal Bagnasco* non determina se il proclama lo avesse scritto Rosario o Francesco I quali furono fratelli; il primo di professione scultore, il secondo causidico. Lo scultore, senza punto corrispondere a un partito o a un comitato, abbozzò ne'giorni precedenti al 12 gennaro (giorno della sfida) il proclama, che fu corretto e ritoccato dal fratello Francesco. Cessato il governo della rivoluzione, Rosario emigrò, e stette in Francia fino al 1860; Francesco fu chiuso nella fortezza del Castellamare, ove se ne morì.

Nei due volumi di *Documenti relativi alle vicende politiche del* 1848 *e* 49 depositati da Francesco Crispi nell'Archivio di Stato in Palermo, sono preziosi i seguenti chiarimenti che Francesco Bagnasco dà al proclama, e che, inediti finora, riveleranno, pubblicandoli, il vero di quel proclama, che, opera di fratelli, valse ad organizzare la rivoluzione, poichè il 12 gennaro non fu una sola promessa di sfida, ma un'intrepida azione di popolo.

In pie' al documento tali parole scrisse di proprio pugno il Crispi, che onorano tanto la memoria di Francesco Bagnasco: « L'infelice Bagnasco, di cui il presente è un autografo, alla occupazione di Palermo per le truppe regie, fu gittato in una segreta del Castellamare, ove lo facean morire di sevizie, di stenti, di fame. La storia rivendicherà il suo nome e le ingiustizie patite. »

***

Dopo gli infelici risultati della rivoluzione del 1820 (1) non mi lusingava di essere riservato a contribuir qualche pietra al mirabile edificio della rivoluzione del 1848. E pure deplorando la oppressione della patria, seguendo coll'animo le mosse progressive della giovine Italia, venni a concepire ben presto come non fosse temerario lo sperare risorgimento alla Isola manomessa. Intanto sorgeva Pio che a migliori destini chiamava l'Italia e l'Europa; e giusta le norme degli altri Stati italiani si aspettavano tra noi le riforme in tante guise, da tanto tempo e con tanti

(1) Chi scrive si salvò a stento dagli artigli della tirannia quando fu annullata la capitolazione; era egli segretario di quel Don Calogero di Maria, comandante la spedizione di Trapani, compreso nello infame processo contro Abela e comp. Militava nella campagna di Trapani il chiarissimo cav. Don Emanuele Sessa. *(Nota di Francesco Bagnasco).*

scritti implorate. Ma quando si conobbe che invece apprestava Ferdinando borbonici doni, fucilazioni ed ergastoli, allora la rivoluzione fu matura nella mente di tutti. I tempi invero erano compiuti ed ogni palermitano ispirava il soffio di Dio. Mancava una mano di arditi che osasse un momento fare il viso dell'arme ai satelliti della tirannia, per incarnare il gran disegno ed innalzare al di sopra dei Vespri la nuova rivoluzione.

Nelle frequenti conferenze con mio fratello Rosario, sorse la felice idea di chiamare il popolo all'armi pel 12 gennaio. « Cospicui cittadini son pronti, diceami, a favorire la rivoluzione come sarà lanciata la prima pietra. » D'altronde, pieno di confidenza negli altissimi spiriti della nostra nazione generosa, diedi fuori lo scritto, che, stampato e diffuso in Palermo e fuori, proclamava:

« Siciliani! Il tempo delle preghiere inutilmente passò. Inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. Ferdinando tutto ha sprezzato. E noi popolo nato libero, ridotto fra catene e nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i legittimi diritti? All'armi, figli della Sicilia. La forza di tutti è onnipossente; l'unirsi dei popoli è la caduta dei Re (1).

« Il giorno dodici gennaro 1848, all'alba, segnerà l'epoca gloriosa della universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quei siciliani armati che si presenteranno al sostegno della causa comune, a stabilire riforme ed istituzioni analoghe al progresso del secolo, volute dall'Europa, dall'Italia, da Pio.

« Unione, ordine, subordinazione ai capi.

« Rispetto a tutte le proprietà, e che il furto si dichiari tradimento alla causa della patria, e come tale punito.

« Chi sarà mancante di mezzi ne sarà provveduto.

« Con questi principj il Cielo seconderà la giustissima impresa. Siciliani all'armi! »

Il partito di opposizione si guardava in faccia e chiedeva l'autore dell'insolente sfida. Il Governo ne fu spaventato a segno, che la notte del nove al dieci fece chiudere in Castellamare undici dei liberali più noti, si minacciavano altri arresti, e la rivoluzione era lì lì per mancare.

La somma delle cose, i destini della Sicilia pareano dipendere da un mezzo che rinfrancasse gli animi dei nostri, e portasse ad un tempo il terrore alla guarnigione napolitana.

Ecco la dichiarazione che all'uopo io dettava, e che spargeasi anche nei vicini comuni colla celerità del baleno.

« Le masse armate che dall'interno del Regno corrono a prestar mano forte alla causa nazionale prenderanno posizione nei varj punti delle nostre campagne indicate dai rispettivi condottieri. Costoro dipenderanno dagli ordini del Comitato direttore composto dai migliori cittadini di ogni rango.

« La popolazione di Palermo uscirà armata di fucili all'alba del dodici gennaio mantenendo il più imponente contegno, e si fermerà nelle parti centrali aspettando i capi che si faranno conoscere e la dirigeranno. Non si tirerà sulla truppa, se non dopo varie provocazioni ed aperte ostilità.

« In questo intervallo nessuno ardisca di criticare gli ordini ed i provvedimenti del Comitato. Ciò è del maggiore interesse, perchè non si alteri l'esecuzione del piano generale, diretto ad assicurare i destini della nazione e la salute pubblica.

---

(1) La profezia si è avverata. Siamo in marzo (1848), e già son caduti: il nostro bombardatore, e il re delle barricate cacciato dalla risorta repubblica. *(Nota di F. Bagnasco)*.

« Qualunque movimento che sarà suscitato in Palermo e fuori prima del giorno dodici, si avverte essere manovra di quella Polizia che cerca di aggravare le pubbliche catene.

« Non si domanderanno contribuzioni ai proprietari quando non siano volontarie e spontaneamente esibite. Ciò serva a smentire quanto la Polizia va indegnamente praticando per discreditare il Comitato, incapace di esercitare concussioni di migliaia d'onze a carico di negozianti e proprietari.

« Palermo, li 10 gennaro 1848. « *Il Comitato Direttore.* »

La sicurezza del linguaggio, l'annunziò degli aiuti vicini, il piano generale di rivolta senza affettazione accennato, e più la idea d'un Comitato direttore dell'insurrezione produssero all'alba del dodici il movimento fatale. Lo intese tra i primi La Masa, gli altri prodi l'intesero, e quella rivoluzione che i detenuti a Castellamare aveano lasciata *in ipotesi romanzesca e lontana, divenne un fatto perfettamente compiuto.* FRANCESCO BAGNASCO.

***

Sulla « Protesta del Popolo delle due Sicilie ». — (*Comunicazione di* FRANCESCO GUARDIONE). — Luigi Settembrini scrivendo a Francesco Guardione il 12 maggio 1874 (*Epistolario*, pag. 298, Morano, Napoli, 1883) della *Protesta*, dice: « Fu stampata in Napoli, fu in Palermo gettata nella carrozza di Re Ferdinando che era col Principe di Joinville alla festa di Santa Rosalia ». Ma a meglio comprendere come la *Protesta* da Napoli avesse avuto rapida diffusione in Palermo, ricordiamo qui le parole di un contemporaneo, presente a Napoli ne' giorni che fu stampata la *Protesta*, e consapevole non poco de' sensi di essa. Egli scrive: « Le prime copie di questo libro, che nella notte del 9 al 10 luglio potettero essere approntate, furono consegnate alcune al cavaliere Ercole Lanza di Trabia ed altre a Giuseppe del Re, che in quel dì partivano per Palermo, ove furono diffusi gli esemplari, ed una copia fu financo buttata nella carrozza del Re, che allora trovavasi in quella città. Così sulle prime fu creduto che la *Protesta* fosse stata scritta e messa a stampa nella città suddetta » (RAFFAELE GIOVANNI, *Rivelazioni storiche della Rivoluzione dal* 1848 *al* 1860; Palermo, Stabilimento Tipogr. Amenta, 1883). Credendosi questo fermamente furon tratti in arresto vari tipografi, ai quali davasi la responsabilità della stampa della *Protesta*, ritenuta dalla polizia una manifestazione siciliana.

Molto turbarono gli arresti arbitrari, per la innocenza degli arrestati. E allora in que' tempi già di agitazione (poichè da un anno gli animi degli italiani si erano commossi all'annuncio di amnistie e di nuovi ordinamenti), i tipografi, a difesa de' loro compagni, misero fuori a penna la seguente *Dichiarazione e Protesta*, rimasta inedita, e nella quale, energicamente protestando contro il procedere del Governo, svelarono di molte piaghe, non omettendo le crudeltà del Campobasso, tanto ferito nella *Protesta* del Settembrini. La *Dichiarazione e Protesta* circolò, e la Polizia, che pur si diede da fare, non potè impedire che la libera e ardita parola destasse interesse ne' cittadini conculcati in ogni diritto e soggetti alla violenza di ogni dispotismo. E siccome a Roma la parola facevasi nunzia di verità, gli operai tipografi, nel protestare, lodando la lealtà del Governo di Roma, la paragonavano al procedere del Governo di Napoli.

Questo documento trovasi nell'Archivio di Stato in Palermo, tra le carte depositate dal Principe di Fitalia.

***

DICHIARAZIONE E PROTESTA.

Alla turpe iniquità ed enormezza del Governo Napoletano eccone una di giunta, l'arresto di alcuni infelici tipografi ed editori sospettati di avere stampata e sparsa la *Protesta del Popolo delle Due Sicilie.* Noi protestiamo contro un tale abuso di potere.

1° Perchè, fatta la verifica dei caratteri, non si sono trovati gli identici a quelli del libro indicato;

2° Per avere consegnato quegli infelici in mano d'un uomo condannato dalla pubblica opinione e dichiarato nella *Protesta* il carnefice de' miseri carcerati. Questo uomo è lo scellerato Commissario Campobasso.

Per la qual cosa, mentre noi riconosciamo nel Governo il diritto di punire un atto illegale, qual'è la stampa clandestina, pure condanniamo altamente i modi illegali, di cui finora si è servito a tale oggetto.

All'aspetto di tanta sfacciata iniquità chi non crederebbe che il Governo ha preso a cuore di giustificare l'infamia di cui si è rimproverato nella Protesta?

Per mostrare che differenza passa tra la legalità del procedere del Governo Romano e quella del Napoletano, domani pubblicheremo la cronaca dell'ultima settimana di Roma.

***

Alcune lettere inedite di Jacopo Lamberti sul secondo Congresso di Modena. — (*Comunicazione di* Vittorio Fiorini). — Pur troppo son poche queste lettere che il Lamberti, a richiesta dell'Abamonti, scrisse per informarlo dei lavori del Congresso Cispadano il quale aveva riaperto in Modena, il 21 gennaio 1797, le sue sessioni per discutere la Costituzione. Chè, se più fossero, noi avremmo una compiuta cronaca intima, benchè vivace e alquanto appassionata, di quei dibattiti; de' quali quasi niuna notizia ci è giunta all'infuori di quel che si può desumere da qualche discorso che fu pubblicato sulle questioni più gravi agitate e da ciò che uscirà dagli Atti ufficiali del congresso quando, come spero, li avrò dati alle stampe. Queste poche lettere del Lamberti (le ho trovate nell'Archivio di Stato di Milano unite agli Atti del Congresso) bastano però a farci comprendere quali, nel principio delle sessioni modenesi, fossero le correnti che si delinearono subito, e possono farci indovinare con quale accanimento vi dovessero combattere. Di qui l'importanza di queste lettere, che a me non par scarsa.

***

Libertà. *Eguaglianza.*

14 Piovoso an. V — Modena, 2 febbr. 1797, An. 5° della Repub.

Al cittadino Abamonti.

Cittadino,

Mi fo un vero pregio di entrare in corrispondenza con voi e di parteciparvi tutte le notizie che potrò raccogliere di mano in mano intorno alla nostra Repubblica. Il congresso Cispadano avendo ripreso le sue sedute in Modena, si è occupato subito dell'atto costituzionale, mosso a ciò dall'invito del generoso general Bonaparte, il quale disse in Reggio che non potevamo giammai sperare di ottenere l'indipendenza se prima non eravamo costituiti. Un oggetto di tanta importanza ha dato luogo a diversi dibattimenti perchè il Comitato di Costituzione aveva proposto al Congresso un piano inesatto e dove si trovavano nascosti tutti i semi della più decisa aristocrazia. Sopratutto i diritti dell'uomo erano sfigurati in maniera da indebolire il sentimento della libertà e dell'eguaglianza naturale. Oltredichè il Congresso, volendosi occupare d'oggetti estranei alla sua missione, perdeva un tempo prezioso e cadeva in continue contraddizioni, facendo decreti inconsideratamente e rivocandoli in appresso. La questione delicata, pericolosa della religione è stata pure un altro ritardo; gli aristocratici ne hanno proffittato, e credendosi cattolici per eccellenza volevano che si dichiarasse dominante la religione catolica apostolica romana: al contrario i patrioti, rendendo onore alla morale di Gesù Cristo, al culto catolico, pretendevano

che non se ne dovesse parlare nell'atto costituzionale per non eccitare il fanatismo e lo scisma che produrrebbe una Costituzione civile del Clero, o per non indurne una specie di intoleranza politica quando si deve permettere l'esercizio di qualunque culto che non sia contrario ai principii del diritto naturale. Le discussioni furono vivissime: gli aristocratici volevano che si trattasse di religione in comitato segreto; i patrioti sostenevano che dovevasi parlare d'un affare di tanto interesse in congresso pubblico non temendo di manifestare i loro puri sentimenti in faccia al Popolo incapace di calunniare, ma questi ultimi, che sono in minor numero, non furono ascoltati, quindi l'affare si trattò in comitato segreto. Per lo stesso motivo la pluralità decise che il Comitato di Costituzione avesse a presentare un articolo sulla religione. Ciò che si era preveduto accadde: alcuni malintenzionati fecer credere al Popolo che si era trattato di distruggere la religione cristiana, facendosi correre persino una lista di 33 deputati, i quali essendo stati contrari all'opinione che ammetteva necessario l'articolo della religione dominante, venivano accusati di aver cercato la distruzione di essa. Si fece tosto un attruppamento di 500 in 600 persone che fu ben presto dissipato dal Comandante della Piazza e pochi altri francesi. I principali capi sono stati condotti a Forte Urbano nel mentre che si procede a ricercare gli altri complici di questo tumulto popolare. Il generale in capo, come vedrete dal qui unito foglio, ha dato ordine alla Giunta di difesa generale che proceda contro i rei col più gran rigore. Presentemente tutto è tranquillo, essendosi ripresa la discussione dell'atto costituzionale con un progetto emendato, quantunque imperfetto ancora. Frattanto il generoso general Bonaparte dopo esser entrato con la sua gloriosa armata nelle terre del Papa ha dichiarata la città di *Imola* ed il suo territorio riuniti a *Bologna,* giacchè ne erano stati distaccati per usurpazione dalla Corte di Roma. Voi vedete, Cittadini, che se noi saremo pronti a costituirci abbiamo le più grandi lusinghe di credere che l'invitta nazion francese vorrà assicurarci per sempre la nostra libertà, la quale non ci sembrerà compita se non possiamo dividere un destino sì bello colla brava nazione Lombarda. Non mancherò di darvi esattamente tutte le nuove che verranno or appresso, desideroso di contribuire per quanto è in me all'oggetto salutare e virtuoso delle vostre pratiche.

Salute e fratellanza.

LAMBERTI.

A dì 3 febbraio.

L'armata francese ha battuto l'armata pontificia davanti a Faenza, come apparisce dall'acclusa relazione. Il general Bonaparte avea già dichiarato rotto l'armistizio colla Corte di Roma, e indirizzato un proclama ai popoli della Romagna. Il congresso quest'oggi si è unito di bel nuovo in Comitato segreto per sentire una lettera del Generale in capite diretta al presidente, in cui parla di un certo abate Arrighi deputato del popolo, invitando il congresso a scacciarlo dal suo seno per aver sorpresa all'arcivescovo di Bologna una lettera infame contro alcune disposizioni del Senato in affari di soppressione di monasteri. V'è stato moltissimo contrasto, ma finalmente l'abate Arrighi convinto di avere esso medesimo fabbricata quella perversa lettera, è stato scacciato con grande maggiorità di voti, essendo troppo chiaro il suo delitto, cosicchè quelli che forse lo difendevano nel loro cuore, non hanno avuto il coraggio di sostenerlo in pubblico.

A dì 4 febbraio.

Continuandosi la discussione dell'atto costituzionale si è venuto all'articolo che riguarda la religione. Il Comitato di Costituzione, dopo averne progettato un altro

diverso dal primo che era stato proposto, ha avuto poi ancora la malafede di cambiarlo di nuovo col ristringere sempre più la libertà dei culti. La maggior parte dei deputati del dipartimento di Bologna hanno in questa occasione predicata l'intoleranza apertamente, usando espressioni degne soltanto d'un frate inquisitore. I patrioti si sono limitati a domandare il culto libero di ciascheduna religione, che non offenda le leggi della società, convenendo cogli altri di rendere un particolare onore al culto cattolico. Tutto è stato inutile: il decreto è passato in questi termini: *La Repubblica Cispadana conserva la Religione della Chiesa Catolica Romana: non permette che alcun cittadino o abitante nel suo territorio, quando viva ubbidiente alle leggi, sia inquietato per opinioni religiose, nè per esercizio privato di culto diverso.*

Si è passato inappresso alla discussione d'un altro articolo concepito nei seguenti termini: *La Repubblica Cispadana non aspira a ingrandimento, e non ricusa l'unione spontanea di altre popolazioni.* Una porzione dei Bolognesi insorge contro questo articolo, teme di dar gelosia alle Corti limitrofe e perciò di compromettere la sicurezza della Repubblica. I patrioti palesano il fine nascosto della ripugnanza che hanno parecchi Bolognesi ad unirsi con altri popoli. Temono essi che Bologna non sarà più la sede del Governo; vorrebbero l'oligarchia non la democrazia; alcuni forse hanno delle vedute più lontane; quanto meno Bologna si confonde con altri popoli, sarà più facile il ritorno del regno papale. Noi abbiamo detto che abbraccieremo sempre tutti i popoli, i quali vorranno unirsi a noi, e quando la Francia il permetta, cercheremo sopratutto l'unione della *Brava Nazione Milanese,* che se la maggiorità del Congresso lo impedisse, il popolo lo domanderebbe da se stesso. L'articolo è passato come è stato proposto.

In questo momento arrivano 800 prigionieri di guerra. Si dice che la legione lombarda ha avuto il maggior merito nell'azione: se avrò nuove precise, ve le trascriverò. Ditemi ancora se desiderate avere tutte le carte uffiziali intorno agli avvenimenti, perchè io sono in caso di potervele somministrare.

A dì 5.

L'armata francese è al di là di Rimini; tutta la Romagna è in potere dei Repubblicani. L'armata papale fugge tanto che finora non si è potuta ragiugnere. Sono arrivati altri 200 prigionieri. Nel Congresso si è agitata la questione se dovevasi dare al popolo la sanzione di tutte le leggi. Si è deciso che dietro al Principio di Rousseau voglio dire che tutti i governi presentemente non possono essere che rappresentativi, bisognava lasciare ai deputati del popolo la formazione e sanzione delle leggi, anche perchè non essendo noi ancora educati alla libertà si correrebbe pericolo di dar luogo all'influenza dei preti e degli aristocratici, che hanno purtroppo tanti mezzi di sedurre il popolo principalmente della campagna.

Libertà. *Eguaglianza.*

Modena, 20 febbraio 1797.

AL CITTADINO ABAMONTI — IL CITTADINO LAMBERTI.

Cittadino,

Voi non m'avete risposto se desiderate le carte uffiziali per le norme politiche e militari che io sono in grado di trasmettervi. Il congresso continua sullo stesso piede con poco entusiasmo e con una propensione terribile all'oligarchia. I patrioti però hanno ottenuto di far passare l'articolo de' Giurati, contro il quale gli aristo-

cratici s'erano dapprincipio scatenati. Spero che alla lunga riprenderemo quella superiorità che troppo giustamente ci compete. Sappiamo di certo che il generale Bonaparte è entrato in trattative di pace col Papa. Una lettera spedita per corriere a sua moglie ce ne assicura. Noi avremmo guadagnato molto se potevasi distruggere la tirannia sacerdotale col togliere il regno temporale a Pio VI: noi saremmo stati troppo felici. In aspettazione di vostra risposta vi protesto di nuovo la mia sincera amicizia e fratellanza.

LAMBERTI.

A tergo:

Al cittadino Abamonti e Comp[a]
Milano.

Libertà. *Eguaglianza.*

Modena, 23 febbraio, an. 5° della R. C.

AL CITTADINO ABAMONTI — IL CITTADINO LAMBERTI.

Cittadino,

Avrete ricevuta altra mia lettera assai lunga nella quale vi partecipo le notizie più interessanti della nostra Repubblica Cispadana. Sentirò volentieri se desiderate di avere da me le carte ufficiali essendo io in istato di potervele procurare. Il congresso al solito condotto per esprimermi così dalla fazione Bolognese, a cui si sono uniti tutti gli aristocratici e tutti gli ipocriti degli altri dipartimenti, non fa che procedere di male in peggio. Si abbandona il modello della Costituzione francese del 96 e si fa un lavoro mal composto e che si allontana in quasi tutte le sue parti dalla democrazia. Ci lusinghiamo però che il general Bonaparte rivedendo la nostra Costituzione la farà correggere; ci lusinghiamo di più che l'unione coi bravi Traspadani la perfezionerà. Ma a proposito di quest'unione sappiate che i bolognesi vani della loro città, che si lusingano dover esser sede del governo, sono apertamente contrari. I patrioti però sono pronti ad appellarsi al popolo e a denunziare i bolognesi e loro partigiani come traditori della patria. Io vi avverto di queste cose colla più gran confidenza, che io non sarò compromesso e sulla lusinga che profitterete della notizia per concertarvi con tutti i vostri amici, acciocchè sappiano prevenire tutte le cabale che si tramano per impedire la tanto sospirata unione. Bonaparte ha già oltrepassato l'Appenino: dicevasi il Papa fuggito, ma non si conferma. Sembra che Bonaparte voglia darci la Romagna, almeno l'ha fatto sperare coll'aggiungere all'Amministrazione centrale di Ravenna i membri della Giunta di difesa generale della Repubblica Cispadana. Ansioso di questa risposta, vi do il bacio di fraternità.

LAMBERTI.

A tergo:

Al cittadino Abamonti e Compagni
Milano.

***

Lettera di Leonida Landucci a Pons de l'Hérault sulle condizioni di Siena nel 1841. — (*Comunicazione di* LÉON-G. PÉLISSIER). — La lettera che qui pubblico è conservata nella Biblioteca municipale di Carcassonne in Francia, tra le carte di un uomo politico che ebbe un momento di celebrità e che, a giudicarlo dai suoi atti, più che dai suoi scritti, meritava una fortuna migliore. Quest'onesto cittadino, Pons de l'Hérault, servitore appassionato e devoto di tutte le idee liberali, repubblicano durante la Convenzione come durante l'Impero, sotto la monarchia di luglio come dopo il colpo di stato del due dicembre — quantunque per un momento sia stato soggiogato, quasi contro la sua volontà, dal fascino onnipotente di Napoleone — palpitò per la li-

bertà dell'Italia come per quella della sua patria. Le vicende della lunga e avventurosa sua carriera lo condussero nel 1841 in Toscana, a Siena; e là il pensiero de' suoi affari personali non gli impedì di dedicarsi ad ampi studii sulle condizioni morali e materiali del paese. Non contento di vedere e di esaminare da sè, esso ricercava informazioni e confidenze e pregava gli uomini più valenti di fornirgliele: così ebbe notizie sulle biblioteche di Firenze dal bibliografo Colombe de Batines e visitò quella di Siena in compagnia di Gaetano Milanesi; interrogò un banchiere israelita, Mayer, sullo stato della popolazione ebraica in Livorno; e si sforzò di raccogliere intorno a tutte le questioni di economia sociale e di storia le opinioni più serie e le informazioni più fondate. Disgraziatamente da questa notevole quantità di documenti originali esso non trasse alcunchè di concreto: un abbozzo di *Viaggio in Italia*, nel quale certamente voleva amalgamarli, non fu da lui terminato ed è rimasto anch'esso inedito. Questi documenti andarono dispersi prima di arrivare al pietoso rifugio che ai superstiti ora offre la Biblioteca municipale di Carcassonne: non ne resta che un piccolo numero, tra i quali la lettera di Leonida Landucci, senese, di antica ed illustre famiglia. Pons lo aveva interrogato sulla condizione generale economica, morale e materiale di Siena: e la diffusa risposta del suo corrispondente ci presenta un quadro molto interessante di ciò che era la vita pubblica dell'antica e nobile città, un po' più di cinquant'anni addietro. Riunendo queste informazioni a quelle che Pons ebbe da altri sullo stato dell'istruzione pubblica in Siena, sulle dispute per l'Università, sulla decadenza del Collegio Tolomei, potremo formarci, mi pare, un concetto abbastanza esatto di ciò che era, ne' suoi risultati generali, il governo granducale in Toscana, questo semidespotismo paterno, più importuno che feroce, e tanto più dannoso al progresso del liberalismo unitario in quanto esso non rendeva l'assolutismo nè intieramente odioso, nè intieramente insopportabile.

***

Signor cavaliere. — Attribuisco al cortese animo suo le gentili espressioni del suo foglio del 19 corrente, alle quali onde corrispondere nel miglior modo possibile, procurerò di somministrarle tutte quelle notizie che mi dice occorrerle per il suo articolo storico.

I Lombardi e gli Ebrei furono i primi in Europa che introdussero il commercio bancario. Nel 1300 gli ebrei avevano in Siena una banca che imprestava ai cittadini su pegno o su la garanzia dei più riputati cittadini. Da questa banca ebbe principio il Monte de' Paschi di Siena che nel 1682 ebbe regolamenti governativi ed estese le sue contrattazioni a tutta la provincia compresa nell'allora Stato senese. Questa banca riceve dai cittadini senesi o suoi provinciali quelle somme che vi si voglion depositare, per renderle fruttifere ogniqualvolta altri cittadini o provinciali le richiedano, prendendo un premio a suo vantaggio per questa sua operazione. Il frutto di questa banca è variabile secondo le circostanze dei tempi: pure lo troviamo altra volta essere il 3 pei creditori, il 4 pei debitori, salito al 5 pei creditori, al 5 $^1/_2$ pei debitori; nel momento presente è al 4 pei creditori, al 4 $^1/_2$ pei debitori.

I vantaggi che presenta sono che il creditore una volta rese fruttifere le sue somme non perde mai più il frutto; può ritirare frutti e capitali ad ogni momento senza bisogno di preventiva disdetta o prolungamento di termine; può ritirare una piccolissima parte come la totalità a suo piacimento; pel debitore sono che non è mai richiesto della dimissione della sorte, può pagare i frutti a quelle scadenze che più gli accomodano, può dimettere la sorte a pagamenti minutati fino al pagamento di mezzo scudo per volta. La sua amministrazione è presieduta da una deputazione composta da otto nobili della città, cui spetta l'esame della validità dei ricorrenti a domandar denari, sotto la propria individuale corresponsabilità. Questo produce necessariamente non facilità nell'accordare le somme domandate, ma nel tempo stesso

garantisce il credito di simile banca, credito che oggi è sì forte che forse non avvi in Europa istituzione che ne goda altrettanto. Le circostanze attuali in cui si abbonda più di denaro che nel tempo passato e ne sono difficili gli sbocchi producono necessariamente l'inconveniente che una forte somma frequentemente ristagni in quella cassa, inconveniente che alcuni vorrebbero rimosso, ma che io credo impossibile, poichè se si scemassero le cautele negli imprestiti diminuirebbe il suo credito, perchè nell'attuale stato del sistema ipotecario non conviene estendere di troppo la sovvenzione sulle proprietà. Ogni attrazione che si facesse al monte de' Paschi potrebbe compromettere la sua esistenza senza giovargli.

Fin dalla sua prima origine, il Monte di pietà fu aggregato al Monte de' Paschi, e ciò con piena utilità della classe indigente, perchè potè il Monte Pio di Siena, valendosi degli impiegati stipendiati dal Monte de' Paschi, sgravare li oppignoranti da tutte le spese di amministrazione. Però il Monte Pio di Siena corrisponde ai suoi creditori lo stesso frutto che percepisce dai debitori dei pegni, non altro lucro facendo che sul tempo rotto dei giorni, lucro motivato soltanto dal bisogno di facilitare il movimento della scritturazione. Se il Monte Pio di Siena sia utile, non può mettersi in dubbio da coloro che credono utili i Monti Pii, ma può accertarsi ancora da quelli che dubitano della utilità di simili istituzioni esser questa necessarissima in Siena, ove i piccoli lucri dei giornalieri, la scarsità di pubbliche sovvenzioni rende indispensabile una cassa che sovvenga alle straordinarie esigenze del povero.

La Cassa di risparmio affiliata al Monte Pio versa in questo tutti i suoi lucri; questa è di nuova istituzione e conta già circa a 20,000 depositi in esistenza. La provenienza dei depositi è ignota, ma può sospettarsi che più che alla classe indigente spettino alla classe agiata, non essendo ancora l'istituzione delle casse di risparmio in Toscana popolare quanto esser dovrebbe: tocca al tempo a maturare simili istituzioni; quando vi è il buon seme o prima o poi fruttifica.

Siena, città del medio evo, dovette la sua potenza e popolazione alle istituzioni di quel tempo; variate queste, il suo decadimento andò ognor progredendo e le novelle istituzioni sempre più ruinarono la sua prosperità che non ha oggi veduta di risorgimento. Il medio evo voleva le città in situazioni militari, il secolo nostro le vuole in situazione commerciale; quello restringeva le consumazioni di tutta la provincia nella rispettiva città, questo le diffonde su tutto il globo. Le città una volta capitali fatte di provincia, sono tutte perite al pari di Siena; non è dunque rimproverabile danno dell'attuale sua decadenza. Il suo fabbricato *poltro* (?), gli avanzi delle sue istituzioni fan nascere il desiderio che si provveda in qualche modo onde non aumenti il suo decadimento. Ma questi provvedimenti esser non ponno che effetti di graziose sovrane elargizioni. Una città che la sua situazione montuosa escluda dal commercio, la cui sterilità territoriale tolga la ricchezza, non può essere sostenuta che con istituzioni che vi chiamino gente e denaro. L'apertura di manifatture, farla emporio delle scienze, riunione di ospizi di beneficenza, sarebbero i mezzi che potrebbero sostenerla.

L'università di Siena era nel tempo passato sostenuta colle risorse sue proprie, le quali, scarse come erano, bastavano solamente per dare un piccol premio ai suoi cittadini che più si distinguevan nelle scienze; ed i professori di questa università quasi che tutti erano patriotti e provveduti d'altri mezzi di sussistenza. Oggi l'università di Siena sembra che debba essere fornita di professori distinti: quindi si rende necessario deviar della massima di avere professori senesi, ed indispensabile l'aumentare il loro stipendio, onde abbiano sussistenza dalla scienza stessa che loro

professano. Da questo nuovo sistema sembra che debba vantaggiarsi la università di Siena; pure può dirsi risorta come la Fenice più bella dalle sue ceneri.

I costumi toscani non possono al certo presentarsi a modello: nè Siena è in miglior condizione delle altre città di Toscana. Pure il senese, sia effetto del clima, sia risultato della sua povertà, è attivo, intelligente e frugale. Di che ne abbiamo dimostrazione nella piccola proporzione di miserabili che esistono in questo territorio, nell'esservi meno che altrove vizio d'ubriachezza, nella avidità con cui si abbandona agli esercizi religiosi, e nell'amare più le solennità ecclesiastiche di quello che non cerchi i divertimenti privati. Ma queste sue virtù sono compensate da una tal fierezza di carattere per cui meno di tutti gli altri Toscani, se si eccettuino i Pistoiesi, è disposto all'obbedienza, e facile a sindacare le operazioni governative, di cui si rammenta sempre di aver fatto una volta parte.

Nelle Contrade mantiene il popolo di Siena quello spirito nazionale per cui si distinse nel medio evo. Le Contrade sono 17 rioni in cui è divisa la città, i quali hanno ciascuno la loro bandiera sotto la quale si riuniscono gli abitanti dei rispettivi rioni. Le bandiere sono conservate nella chiesa rispettiva e non potrebbe intendersi l'amore che hanno i rispettivi abitanti per la loro chiesa se non che trasportandosi coll'immaginazione ai tempi in cui la riunione sotto la bandiera nella chiesa formava l'espressione della volontà popolare; oggi tanto amore riducesi a procurare la vittoria nella corsa che si fa due volte l'anno in questa pubblica piazza, corsa che merita d'esser veduta dallo straniero per conoscere cosa può l'amor di parte.

Questi appunti che io le confido, sono, spero, sufficienti allo scopo che ella si propone: nè io saprei aggiungere altro senza entrare in particolarità che forse ella non potrebbe gradire perchè troppo minute e non capaci di destare interesse se non che al senese.

La nostra povera città di Siena non ha avuto per suoi storici che il Pecci e il Malevetti; ma sì l'uno che l'altro poco allettano alla loro lettura, sia per lo stile, sia per mancanza di sana filosofia. Ha avuto vari cronisti, ma pure questi senza pregio; e la Storia di Siena resta ancora nel desiderio, desiderio che anderà forse ad estinguersi a misura che questa città anderà perdendo della sua entità sociale.

Le memorie sulle Maremme senesi di Sallustio Bandini, dopo la prima stampa fattane fare per ordine di Leopoldo primo, furono ristampate dal barone Custodi nella sua collezione degli economisti italiani. Difficilissimo il trovare la prima edizione, che è esaurita da un pezzo, ed i proprietari la tengono in conto come di cosa preziosa; molto facile è trovar la seconda, e particolarmente a Milano, ove fu fatta l'edizione suddetta.

Vedrò con molto piacere il suo manoscritto, e colla mia consueta libertà mi permetterò di notarle quanto non mi sembrerà consentaneo alla verità storica e all'onore di questo paese.

Non ho mancato di recapitare la lettera al Guiggioli, che attualmente è assente da Siena.

Pronto a soddisfare a qualunque altro suo desiderio, cercando sempre di guadagnarmi la di lei stima, passo all'onore di segnarmi

Siena, 21 giugno 1841.

Dev. obb. servitore
LEONIDA LANDUCCI.

PS. — Non le rispondo in francese perchè per far più affretta mi son valso della mano di segretario.

***

Lettera di Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Silvio Spaventa al Lord Mayor di Cork in Irlanda — (*Comunicazione di* Beniamino Manzone). — Sono assai note le vicende che dovettero subire i prigionieri di Stato napoletani dal giorno in cui furono tolti, nel gennaio del 1859, dagli ergastoli borbonici per essere deportati in America, fino al 6 di marzo in cui sbarcarono, invece, a Queenstown, nella baia di Cork in Irlanda. Le esposero Luigi Settembrini nelle *Ricordanze della mia vita* (II, 309-326); Louis Fagan. nell'opera *The life of Sir Anthony Panizzi, K. C. B, late principal librarian of the British Museum, Senator of Italy, etc.* (II, 126-184); e, più degli altri distesamente, il Duca Sigismondo Castromediano nelle sue memorie intitolate *Carceri e galere politiche* (II, 101-208). La storia, però, di questo doloroso viaggio, era già stata narrata dagli stessi prigionieri, appena sbarcati su libero suolo, nella lettera che qui pubblichiamo, da essi diretta al sindaco di Cork. La minuta di questo documento, la quale si conserva nella biblioteca Vittorio Emanuele in Roma, è scritta in italiano, ed ha soltanto tre firme; ma una nota dice che nella traduzione inglese seguivano le altre.

***

Al Lord Mayor della città di Cork in Irlanda.

Signore,

I sottoscritti esuli napolitani, che sono sessantasei oltre una donna e due fanciulli, nel metter piede su la terra del Popolo Britannico, fanno innanzi a Lei, primo cittadino della città di Cork, la seguente dichiarazione.

Noi siamo usciti dell'ergastolo e delle galere di Napoli. Un decreto di grazia ci mandava in esilio perpetuo dal Regno, e con un ordine ministeriale ci fu data una pena che non è nelle nostre leggi, la trasportazione in America. Imbarcati subitamente sul piroscafo lo *Stromboli*. senza avere un giorno solo di tempo per vedere le nostre famiglie e provvedere ai nostri interessi, partimmo a furia il 17 gennaio, rimorchiati dal piroscafo da guerra l'*Ettore Fieramosca* fino a Cadice. Nella baia di Cadice abbiamo chiesto di scendere a terra, e ci è stato risposto che il Governo spagnuolo non voleva riceverci; abbiamo chiesto di passare sopra un legno inglese o francese, e ci è stato risposto che non c'era permesso, e che dovevamo assolutamente essere trasportati a New-York. Per ventinove giorni siamo stati su lo *Stromboli* in quella baia, senza pur vedere nè essere veduti da persona alcuna. Francamente abbiamo detto a voce ai comandanti dello *Stromboli* e del *Fieramosca* ed al Console napolitano in Cadice, che noi avremmo chiamato innanzi ai tribunali competenti (1) qualunque capitano di nave che ci avesse trasportati a New-York contro la nostra volontà. Abbiamo scritto al Governatore di Cadice, e mandatagli la nostra lettera per la posta; ed avendo avuto a caso un numero del giornale *La Palma*, del 1° febbraio, nel quale leggemmo che nel Congresso di Spagna il deputato Olozaga parlò di noi, noi scrivemmo all'onorevole Olozaga e gli mandammo copia della nostra lettera al Governatore di Cadice: ed altra lettera simile scrivemmo e mandammo per la posta al Console Piemontese. Non era in poter nostro fare altra cosa per mostrare la nostra volontà, essendo noi prigionieri e guardati strettamente.

Intanto si trattava con diversi capitani spagnuoli ed olandesi per noleggiare un legno che ci trasportasse in America: infine fu conchiuso col Sr Samuel Prentiss,

(1) Invece di *competenti*, prima avevano scritto *degli Stati Uniti* (B. M).

capitano della nave americana *David Stewart of Baltimore.* Questo capitano, senza dimandare la nostra volontà, senza neppure vederci, conchiuse il contratto di trasporto pel prezzo che si dice di ottomila cinquecento dollari. Allora noi scriviamo una dichiarazione sottoscritta da tutti, nella quale diciamo che noi, saliti sulla nave americana, essendo uomini liberi, invochiamo la protezione delle leggi degli Stati Uniti, e preghiamo il capitano di volgere la prua al più vicino porto d'Inghilterra; e che, se egli volesse assolutamente andare a New-York, noi, rispettando tutte le leggi del bordo durante la traversata, lo avremmo accusato innanzi ai tribunali, di aver violata la nostra libertà, e lo avremmo chiamato responsabile di tutti i danni ed interessi a noi cagionati. Fatta questa dichiarazione, noi la serbiamo e ne mandiamo copia al Console americano in Cadice ed al Direttore della *Palma* per pubblicarla per le stampe.

Il giorno 19 febbraio, dallo *Stromboli* noi siamo trasbordati da marinai napolitani sopra la nave americana, che immediatamente parte rimorchiata per dugento miglia dalla fregata *Il Fieramosca.* Il 20 alle 2 p. m. cessa il rimorchio: un ufficiale napolitano viene sul *David Stewart*, porta altre dugento piastre di buonandata al cap. Prentiss, prende nostre lettere da recare in Napoli, e si va via.

Lasciati soli in mezzo all'Oceano e liberi sopra la nave americana, noi con urbanità e riguardi presentiamo al capitano la dichiarazione che avevamo in serbo: e della quale Ella ci permetta, o Signore, di presentarle una copia. Il capitano da principio dice di aver data la sua parola di trasportarci in New-York, e di non poter nuocere ai suoi interessi: noi gli chiediamo di farci leggere il contratto di noleggio, ed ei non vuole. Ma il mattino del giorno 21 febbraio, il capitano avendo ripensato meglio, e forse meglio capito l'importanza della nostra dichiarazione scritta, chiama la sua ciurma, mostra la nostra scritta, dice che in quella noi gli dichiariamo di non volere andare a New-York, e volge la prua verso Cork. Così noi rispettando non pure le leggi di bordo, ma quelle della cortesia, rispettando il capitano, e da lui e dalla ciurma ben trattati e rispettati, siamo giunti in Irlanda.

Se voi, o Signore, ci domandate: perchè non abbiamo voluto andare negli Stati Uniti d'America, sì bel paese e libero e civile? Noi vi rispondiamo: per parecchie ragioni. Guardateci in volto: noi siamo la più parte vecchi d'anni e di sventure, male andati in salute, sepolti per dieci anni nelle galere, già da trentacinque giorni sul mare, come reggere a lunga navigazione sopra un legno a vela? Chi è cacciato da una cara patria per la quale ha combattuto e sofferto vuole allontanarsene il meno possibile. Forse dopo l'esempio nostro non si farà una seconda spedizione tanto lontana de' nostri compagni rimasti. Infine ora siamo liberi, e per la prima volta abbiamo coscienza della nostra libertà nel non volere quello che la forza c'imponeva.

In questo modo e per queste ragioni noi qui siamo venuti, e chiediamo ospitalità al generoso popolo della Gran Bretagna. Questo nobile popolo conosce le nostre sventure, ed il suo Governo già sono due anni s'adoperava in nostro favore, consigliava la nostra liberazione, e non vedendo ascoltato il suo ragionevole ed autorevole consiglio, rompeva le relazioni diplomatiche col Governo di Napoli. E però noi speriamo di essere accolti con benevolenza dal Popolo Britannico libero e civile, che rispettando tanto sè stesso, rispetterà ancora gli uomini che hanno combattuto e sofferto per la libertà e la civiltà del loro paese. Questa fiorente città di Cork, ed Ella, o Milord, che noi non conosciamo, ma che per il suo ufficio onoriamo come persona stimabile e primo cittadino, accoglierete benignamente gli esuli italiani che vengono a chiedere un asilo di libertà e di pace dal popolo della Gran Bretagna.

Carlo Poerio — Luigi Settembrini — Silvio Spaventa.

BIBLIOGRAFIA

Giacomo Gorrini. — *I primi tentativi e le prime ricerche di una colonia in Italia* (1861-62). — Torino, Unione Tip. Editrice, 1896, pag. 28.

Mentre gli animi degli italiani sono tuttora turbati dal ricordo delle recenti gravi sventure subite nell'Africa ed il problema della colonizzazione attende ancora una definitiva soluzione, il dott. Gorrini, ben noto agli studiosi per l'acume critico e per la diligenza grandissima di cui diede prova in altre importanti pubblicazioni, in un opuscolo (1), piccolo di mole ma ricco di fatti attinti ad ottima fonte, viene ricercando ed esponendo quali siano stati i primi tentativi fatti tra noi per stabilire una colonia transmarina, a quale idea essi si inspirassero, come essa si venisse mano mano trasformando e desse quindi origine alle prime occupazioni ed ai protettorati.

Già prima che si costituisse il Regno d'Italia eransi fatti dei tentativi dai varii Stati italiani per ottenere un luogo di deportazione pei condannati; la necessità di purgare o sfollare le mal capaci prigioni della penisola e le serie apprensioni che si nutrivano pel sorto e crescente brigantaggio provocarono poi alcune trattative del governo italiano prima col Portogallo (1862) per avere un punto del Mozambico o del Congo o di Angola, poi con l'Inghilterra, con la Danimarca e con la Russia per ottenere qualche punto nelle isole Falkland o Maluine o nella Groenlandia o nelle Aleutine del Behring. Si fissò lo sguardo anche su altre località; anzi può dirsi che nessuna parte del globo fu trascurata perchè mancava un programma e si aveano solo delle vaghe aspirazioni. Queste si concretarono un po' di più quando, in seguito all'abolizione della pena di morte votata dalla Camera dei deputati nel 1865, sorse una viva discussione tra coloro che proponevano in sostituzione di essa e come criterio della riforma carceraria la deportazione e coloro che non si opponevano ai tentativi ed alla ricerca della colonia propugnando però lo scopo commerciale e marittimo in luogo di quello esclusivamente penitenziario. I trattati di commercio conclusi col Giappone e con la Cina nel 1866, col Siam nel 1868 e l'apertura del canale di Suez fecero comprendere la necessità e l'utilità grandissima pel commercio italiano di avere una stazione navale sulla via anglo-indiana; l'idea della colonia commerciale progredì dunque; gl'incitamenti del Massaia e di esploratori e scrittori ci traevano verso l'Abissinia od i Bogos, di guisa che « per poco non si approdò sia entro terra che sulla costa » (1868). Un risveglio notevole si ebbe tra gli scrittori, geografi ed esploratori

(1) L'opuscolo fu scritto dal G. ad illustrazione di un capitolo (IX) dell'opera del BRUNIALTI — *Le colonie degli Italiani*, 1896, pubblicato in appendice di detto volume e poi estratto a parte.

nel 1871, a cui succedette un secondo impulso vigoroso dal 1882 in poi, quando cioè parve che le potenze europee fossero prese dalla febbre delle occupazioni coloniali.

E dove si volsero precisamente i tentativi degli italiani? Passando ai particolari dell'esposizione, il Gorrini segue ad uno ad uno questi tentativi e ne accenna brevemente ma sempre con perspicua chiarezza le fasi ed i risultati. Nel 1863 il Governo italiano aveva cominciato a secondare l'opera dello Scala che dal Re di Abeokuta aveva cercato di avere un territorio limitrofo al paese dei Lagos dove già fioriva una colonia italiana, ma le trattative furono sospese per non urtarsi colla Granbrettagna. Il Caranti preparò un progetto per occupare a scopo di deportazione le isole di Nicobar (1864); ma prima le crisi ministeriali, poi i consigli avuti da ogni parte fecero abbandonar tale idea e le Nicobar passarono anch'esse all'Inghilterra. Nel 1867 il Moreno propone al Ministero la colonizzazione dell'isola di *Sumatra*, ma il progetto non piacque alla Commissione e non se ne parlò più. Nel 1868 si dà incarico al Bertelli, che comandava l'*Ettore Fieramosca*, di riconoscere il gruppo delle isole Dahlac, spingersi a Massaua e di abboccarsi col padre Stella, sotto la cui direzione erasi formata nello Sirotel (Bogos) una colonia italiana, ma il Bertelli fu all'improvviso richiamato proprio quando era già sbarcato a Massaua; si mira poi alla baia d'Adulis, alla Gran Natuna, alle isole Maldive. Nel '69 si pensa di nuovo al Mozambico, alle Antille danesi e svedesi, al territorio al di là di Süss (Sahara), a Cabinda, presso la riva destra del Bele. La prossima apertura del canale di Suez induce il Governo a secondare, indirettamente, le proposte del prof. Sapeto che insisteva perchè si fondasse una nostra colonia sulle coste del Mar Rosso. Dopo varie vicende, accennate dal G., il Sapeto giunse ad Assab il 7 marzo 1870, a bordo dell'*Africa* e qui il 13 dello stesso mese fu issata la bandiera italiana. Ma le questioni insorte col Governo egiziano e la spedizione del *Kartoum* ad Assab fatta di sua iniziativa dal governatore di Massaua tennero sospesa ed anche contrastata la formazione della colonia, la quale solo nel 1882 veniva decretata da una legge del Parlamento.

Intanto altre proposte ed altre ricerche si continuavano a fare sempre allo scopo della deportazione. Il Cerruti visitava ed acquistava parecchi punti nella *Nuova Guinea*, ma per quanto con fede d'apostolo egli sostenesse la sua idea, questa non ebbe seguito; il comm. Racchia, a bordo della *Principessa Clotilde* esplorava le isole della Sonda e di Borneo, fermando in modo speciale la sua attenzione su *Gaya*; nel 1870 si propose da alcuni privati di occupare il territorio presso alla foce del Giuba, una delle colonie olandesi dell'Africa, ecc. Di fronte a tante proposte ma poco concrete, il Governo nominò una Commissione perchè studiasse la convenienza di una colonia sia a scopo di deportazione che commerciale ed indicasse nel caso la località opportuna; la Commissione considerando lo stato delle carceri e l'aumento progressivo della delinquenza, ammise la necessità della deportazione; escluse lo scopo commerciale, e scartando le molte proposte, indicò solo l'isola di Socotora facendo voto che si risolva la questione di Assab. Il Governo quindi aprì trattative coll'Inghilterra riguardo alla prima, fece fare nuove esplorazioni, ma con risultato negativo. Dal 1874 segue un periodo di sosta; l'opinione pubblica in Italia si mostra o sfavorevole o scettica; l'idea della deportazione perde ognor più terreno; continua invece il desiderio e la ricerca di una colonia di commercio, di scalo o d'immigrazione. E l'occupazione, sebbene contrastata, di Assab, segnò la meta degli italiani nel Mar Rosso. Non che si abbandonassero del tutto le altre proposte; ma quando la febbre delle occupazioni assalì anche noi, quando si uscì dagli sterili tentativi, allora ci si volse verso il Mar Rosso ed il possedimento di Assab, « che di quei tentativi

formò parte importante ed essenziale, non tardò a divenire territorio italiano e fu il primo nucleo ed il punto di partenza della futura colonia eritrea e dei protettorati italiani nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano. »

Così finisce il G. la sua *memoria* nella quale i fatti sono narrati con una forma così chiara, ma anche con così grande concisione, che non v'è in essa parola la quale sia superflua; sicchè il lettore per avere un'idea esatta del modo come si succedettero i tentativi e le idee che hanno sospinto il nostro paese nella politica coloniale, conviene segua l'egregio scrittore passo passo nella sua narrazione, colla quale egli ha veramente colmato una lacuna, che fu fin qui dimenticata nelle numerose pubblicazioni provocate dalla questione d'Africa.

AGOSTINO ZANELLI.

***

Francesco De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX (Scuola liberale — Scuola democratica), Lezioni raccolte da* F. TORRACA *e pubblicate con prefazione e note da* B. CROCE. Napoli, A. Morano, 1897, in-16°, pp. XXXVIII-581.

Questo volume, che per merito del Torraca e del Croce viene non soltanto a giovare alla cognizione piena della mente del De Sanctis, ma anche a porgere più d'un modello di calda esposizione didattica e di critica sagace, si legge con piacere crescente e con utile da un capo all'altro. Pare di assistere, tra gli uditori, a quelle eloquenti lezioni, così amorevolmente raccolte allora, ed ora pubblicate; e raccogliendole, non cogli occhi, ma con l'orecchio, si scusa facilmente il maestro di quel che sembra gli scappi detto di bocca nella foga del parlare, e non si accorge del confuso ordine generale del suo corso. Censurare un insegnante universitario è agevole troppo, se l'uno si ponga nella quiete del proprio studio a rivedere pacatamente quanto l'altro disse scrivendo quasi d'un unico spirito con gli scolari in un colloquio improvvisato; perchè, sia pure che il professore si prepari innanzi sui fatti e li mediti, quando poi si trova in faccia ai giovani che pendono dalle sue labbra, quando deve esprimere il pensiero e il giudizio suo, è impossibile riesca sempre a misurare la parola, ed è quasi del pari impossibile che talvolta non si lasci andare a digressioni che gli guastano il disegno proposto. Dirò di più: tali sproporzioni, non che inevitabili, possono essere volute, se l'insegnante si accorga che giovi battere più a lungo sul chiodo medesimo; e tali eccessi nell'espressione possono riuscire utili, se commuovono l'uditorio e gli determinano in forme più spiccate ciò che l'insegnante volle dire. Una lezione detta oralmente non è, nè sarebbe bene che fosse, un saggio critico maturato lentamente e fraseggiato con arte; e chi ode, non ha bisogno che altri l'avverta, che certi fatti, certe asprezze, van prese, per così dire, con beneficio d'inventario. Insomma, chi si mettesse ora, con intendimento ostile, a riscontrare via via le pagine di questo libro, notandovi sviste, eccessi, difetti, farebbe opera ingiusta ed anche di poca utilità; il libro giovò a molti, così come fu detto in lezioni orali; e gioverà oggi a molti più con quel tanto che, scritto, ci dà degli studii e dell'anima del De Sanctis.

Anima retta che sa comunicarsi altrui; studi, se non sempre del pari accurati (nel campo, ben s'intende, di queste lezioni), più che bastevoli qui dove non era il caso di ricerche erudite; critica, sia pure talvolta appassionata, oculata sempre ed acuta. Nell'insieme, una mente superiore e un'esposizione di molta efficacia didattica. Se nessuno potrà accettare queste lezioni come parte d'una vera storia della letteratura nostra nel secolo presente, chi quella storia scriverà ne avrà più d'un aiuto ne' giudizii; e anche ne' fatti, specialmente per quanto spetta alle lettere meridio-

nali. Onde il Croce ha fatto egregiamente a rincalzare di note sue quello che il De Sanctis diceva o accennava, e a darci copiose e diligenti notizie biografiche e bibliografiche sul Di Cesare, sul Campagna, sul Baldacchini, sul Mauro, sul Padula, sul Malpica, sul Valentini, sul De Virgilii ed altri ancora; e può dirsi che in questo volume per la prima volta si abbia una specie di storia della letteratura napoletana ne' decenni di mezzo del nostro secolo.

Ma anche dove il De Sanctis procede per impressioni estetiche su libri meglio noti, come sono quelli dei romantici lombardi, ed il Croce non ha dovuto prendersi l'officio di fargli dietro dietro il biografo e il bibliografo, quanto è di acuto nelle sue analisi, sieno pure qualche volta demolitrici, e di proficuo ne' suoi giudizi, sieno pure qualche volta eloquentemente eccessivi! Tien gli occhi aperti il critico; e ve li fa aprire il maestro. I giovani intelligenti avran, certo, capito da sè che bisognava poi leggersi o rileggersi ad agio quelle opere delle quali egli parlava, e farsene così un concetto e un giudizio proprio, fondato anche sulla conoscenza della vita degli autori, sul raffronto con altre opere, e via dicendo; ma a intendere il fatto letterario, a gustare il bello nell'arte, ad amare il buono nella vita, si sentivano educati da sì calda parola che esprimeva sì schietti convincimenti estetici e civili.

Che il De Sanctis abbia depresso troppo il Grossi, e quasi di rimbalzo schiacciato a dirittura il Carcano; che sul Tommasèo abbia detto poco, e spesso non equamente; che invece troppo abbia esaltato il Berchet, mentre del Mazzini, pur ammirandolo come precursore, non riconosceva tutta la benemerenza e l'altezza; questo e altro, poco importa. L'officio della critica in genere, e della didattica universitaria in specie, non è di porgere su' libri e sugli uomini giudizi definitivi (chi mai ne ha dati o ne darà?) cui ad altri sia impossibile di contradire. Quel che importa è l'efficacia che sulle menti e sugli animi non può non avere chi, dopo aver guardato con perspicacia, e sentito con animo educato a ben sentire, spiega in che modo egli vide e sentì, e dimostra il perchè di quelle sue osservazioni e commozioni. Il De Sanctis fu e resterà a lungo, come conferma il volume presente, un insuperabile maestro.

Non tardi l'altro volume che il Croce ci promette nella sua buona prefazione, dov'egli raccoglierà gli studii vari sul Manzoni, con un'appendice di altre scritture e di lettere e di versi; e auguriamoci che, curata da lui stesso, si possa avere anche l'edizione, compiuta e ordinata, almeno dei *Saggi critici*, quale egli qui la disegna.

Guido Mazzoni.

***

1) **Boulay de la Meurthe** — *Documents sur la négociation du Concordat et sur les autres rapports de la France avec le Saint Siège en* 1800 *et* 1801. *Tome V supplémentaire* (Paris, Ernest Leroux, 1897, 1 volume in-4° di 695 pagine).
2) **Vicomte De Broc** — *Mémoires du comte Ferrand.* (Paris, Picard, 1897, p. XVI-312, in-8°).
3) **Alfred De Ridder** — *La vie en France pendant la Révolution et le Consulat.* (Bruxelles, Schepens, 1897, 30 p. in-8°).
4) **Joseph Du Teil** — *Napoléon Bonaparte et les généraux du Teil* (1788-1794). *L'École d'artillerie d'Auxonne et le siège de Toulon.* (Paris, Picard, 1897, 272 p. in-8°).
5) **Joseph Turquan** — *Napoléon amoureux, d'après les témoignages des contemporains.* (Paris, Libr. illustrée [1897], 348 p. in-16°).
6) **Léon-G. Pélissier** — *Le Régistre de l'île d'Elbe. Lettres et ordres inédits de Napoléon Ier* (28 *mai* 1814 — 22 *février* 1815). (Paris, Fontemoing, 1897, XXVI-310 p. in-16°).

7-9) **E. Dard** — *Le Duc de Reichstadt* (Félix Alcan, Paris. 1896) — **H. Welschinger** — *Le Roi de Rome*, 1811-1813 (Paris. Plon, 1897, 1 vol. di VIII-493 p. in-8°) — **Ed Wertheimer** — *Documents inédits sur la maladie et la mort du Duc de Reichstadt* (Paris, 1897, 12 p. in-8°).

Queste nove pregevoli pubblicazioni, varie di mole, d'importanza, e condotte con altrettanti diversi metodi, meritano di essere conosciute in Italia, chè colla nostra storia si riannoda di continuo quella di cui esse si occupano.

Il quinto volume dei documenti sui negoziati che precedettero il famoso Concordato, forma un insieme che di francese non ha che il frontispizio. In realtà, la gran maggioranza delle lettere pubblicate dall'illustre conte Boulay de la Meurthe è italiana. Anzi, debbo subito riconoscere che di rado documenti nella nostra lingua sono stati stampati, oltr'Alpe, con tanta scrupolosa esattezza. Queste carte vanno dal 21 novembre 1801 al 24 maggio 1802: dal viaggio del primo Console a Lione, dove sono convocati i deputati cisalpini, fino alla promulgazione, con gran pompa, del Concordato. Sono lettere di Ghislieri, di Caprara, di Portalis, del Primo Console stesso, di Consalvi (le cui memorie, pur troppo tradotte in francese e non mai stampate nel loro testo italiano, furono ora riprodotte in una buona edizione dal P. Drochon), del Melzi, del Sereroli, del Bellisomi, di tanti altri, anzi di tutti gli altri che ebbero parte in quei negoziati così lunghi e laboriosi. I più di questi documenti sono tratti dall'Archivio vaticano. Il volume, preziosissima fonte per gli studi, cui ora attende il prof. Casini, intorno alla Consulta di Lione, contiene descrizioni e particolari interessantissimi. Fra cui un resoconto scritto dal vescovo di Cervia, dell'ultima assemblea generale lionese (25 gennaio 1802), cui intervenne Bonaparte in qualità di Presidente della Repubblica Cisalpina, e nella quale si lesse la nuova Costituzione. Il Primo Console comparve accompagnato dal ministro degli Interni Chaptel, e degli esteri, Talleyrand. Gli facevano corteo Murat, gli aiutanti di campo, i generali Jourdan e Cervoni, e molti ufficiali francesi. In faccia a lui sedeva, in un luogo riccamente addobbato in damasco, madama Bonaparte. Sotto al presidente sedevano da un lato Marescalchi co' suoi segretari, e dall'altro Aldini co' suoi. Bonaparte lesse la sua allocuzione, che tendeva ad unire gli animi, a far dimenticare i mali sofferti nella rivoluzione e le reciproche offese, a far vedere il bisogno che aveva il Governo della religione e de' suoi ministri, ed a indurre questi a rendere i popoli affezionati al nuovo Governo (cfr. *Moniteur*, 30 janvier; *Correspondance de Napoléon*, 1802, n. 5932). Di poi si venne alla lettura della nuova costituzione, e fu letto: *Costituzione della Repubblica Cisalpina... Italiana.* E qui Bonaparte dice all'Assemblea: *Volete Cisalpina o Italiana?* Alcuni risposero, battendo le mani: *Italiana! Italiana!* Allora chi leggeva riprese la lettura della costituzione dicendo: *Costituzione della repubblica italiana.* Poi parlarono, l'arcivescovo elogiando il Console, ed il Console elogiando l'arcivescovo. Poi sorse un altro oratore; ma siccome fu lungo, Bonaparte (*déjà Napoléon perçait sous Bonaparte!*) gli mandò a dire che finisse, e dispensò il quarto oratore dal dire la sua allocuzione. Finita la lettura, eletto Melzi e gli altri componenti la Consulta ed i Collegi, terminarono gli atti del Congresso. Ed erano gettati i germi del nostro Risorgimento...

— Assai preziose invero, per chi studia lo spirito dei tempi e l'animo degli emigrati, sono le memorie del conte Antonio Francesco Claudio Ferrand, che fu ministro di Luigi XVIII e che visse dal 1751 al 1825. Furono pubblicate, a cura della *Société d'histoire contemporaine*, dal visconte De Broc, già noto per due suoi grossi volumi intorno alla vita francese durante la Rivoluzione e l'Impero (Plon editore). Queste memorie furono scritte solo per la famiglia, per lasciarle un ricordo del modo col quale il Ferrand si trovò ad avvicinare, allo scoppiare della Rivoluzione, i Principi, della condotta ch'ei tenne durante quell'agitato periodo, dell'animo col quale giunse al Ministero nel 1814, e della sua condotta d'allora in poi. Come si vede, questo volume abbraccia un lungo periodo: dal 1787 a tutta la Restaurazione. Le idee del nostro ministro non sono sempre assai larghe. Ne addurrò un

esempio. Ognun ricorda che, giungendo al potere nel 1814, re Luigi XVIII incominciò a firmare i suoi decreti datandoli a questo modo: *L'an de grâce* 1814 *et de notre Règne le dix-neuvième.* La seconda parte di questa data venne aggiunta per opera e consiglio del ministro Ferrand, il quale, quando il Re accondiscese, dice che « ces mots, dont la suppression aurait été si funeste (?), me firent grand plaisir à entendre; et je dis au Roi que la force de la Restauration et le salut de la Monarchie étaient là... ». Povera Restaurazione e povera Monarchia, che lo sbarco del golfo Jouan doveva abbattere in quel modo quasi fantastico che ognun ricorda! Ecco su quali basi i vostri più strenui difensori vi facevano poggiare!

Per la nostra storia patria, segnaliamo il capitolo XI, in cui il Ferrand narra un suo soggiorno di quattro mesi in Torino (1790), ove fu intimo dei principi emigrati (il conte d'Artois ed i suoi figli). In queste pagine si leggono curiose osservazioni sul contegno dei Principi di fronte al Re ed alla Regina; contegno che affrettò di non poco la catastrofe della Rivoluzione.

— Intorno alla vita in Francia durante la Rivoluzione e l'Impero, già studiata, come dissi, dall'erudito editore delle Memorie del Ferrand, abbiamo ora una pregevole monografia di un critico belga assai fecondo: ALFRED DE RIDDER. Egli, in queste trenta pagine, non ha certo voluto rifare il già fatto; ha solo inteso condensare in un interessantissimo quadro alcune note prese leggendo gli epistolari e le memorie uscite di recente, tutte di contemporanei della Rivoluzione. In queste opere nuove e cioè: nelle memorie della contessa di Chastenay, in quelle della contessa Dash, di J. Norvins, di J. F. Reichardt, si può sempre spigolare qualche particolare inedito che possa meglio fissare o meglio far giudicare la fisionomia di un'epoca. Lo scritto del De Ridder è un mosaico abilmente composto di pagine scelte qua e là, caratteristiche della società che viveva in Francia alla fine del secolo scorso ed al principio di questo, che ormai volge al suo termine.

— La famiglia Du Teil ha una storia che si riannoda, pagina per pagina, con quella militare della Francia negli ultimi cinque secoli. Dal libro *Une famille militaire au XVIIIe siècle,* il barone GIUSEPPE DU TEIL ha tratto un grosso volume intorno alle relazioni ch'ebbero con Napoleone Bonaparte, nei primordii della sua carriera, i generali Du Teil. Alla cui famiglia, l'Imperatore, riconoscente, pensò in un suo codicillo, che legò a sè con riconoscenza imperitura la famiglia stessa sempre fedele alla monarchia borbonica. In questo volume, il barone Du Teil ha tracciato in modo fedele le circostanze in cui, dal 1788 al 1794, i generali Du Teil prodigarono le migliori loro cure all'eroe che non era ancora nulla; sin dal 1788 il Du Teil, che aveva la gloria di *pressentir les talents militaires de Napoléon,* dava, a lui diciottenne, un comando che era un favore non sperato.

I lettori raffronteranno utilmente questo volume con quelli recenti del Masson: *Napoléon inconnu* e *Napoléon et sa famille,* nei quali è raccolto quanto, fino ad oggi, si è potuto mettere insieme di certo e d'indiscutibile intorno ai primi anni del futuro Imperatore.

— Alle campagne d'Italia ed al principio del suo regno, ci richiama il *Napoléon amoureux* di Joseph Turquan, argomento già trattato da F. Masson in *Napoléon et les femmes,* ma svolto in modo del tutto diverso in questo nuovo volume, ove sono messe a partito soltanto le opere dei contemporanei ed i ricordi personali di testimoni oculari. Fatti nuovi, per certo, il lettore non deve cercarli in queste pagine, piene di brio e formicolanti di aneddoti caratteristici. Ma se i *petits côtés de l'histoire* debbono andar studiati, certo questo è un libro che si può consultare con profitto anche per le numerose note di riscontro, che indicano le fonti cui vennero attinti i particolari, note che (ed è il solo suo torto) il Masson non dà mai, togliendo così alle sue opere quell'attendibilità che meriterebbero. Il Turquan ci promette un altro libro che studierà la parte leggiera della società imperiale: *Le monde et le demi-monde sous l'Empire,* sempre secondo i ricordi dei contemporanei (1).

(1) Di documenti inediti il Turquan non può giovarsi, dovendo, per una grave infermità che lo trattiene al suo tavolino da lavoro, astenersi dal visitare Archivi e Biblioteche.

— Prettamente italiana, giacchè è sul dominio napoleonico nell'isola d'Elba, è la pagina di storia che veniamo svolgendo nel *Régistre de l'île d'Elbe*, edito dal Pélissier. Molte pubblicazioni gli dobbiamo già sul primo Impero: ricordi del Laugier, carte del Peyrusse, pagatore della Grande Armata, lettere e memorie di Pons de l'Hérault, direttore delle miniere di Rio (isola d'Elba), ecc. Questo volume, che non racchiude meno di 184 biglietti, lettere ed ordini scritti o dettati da Napoleone durante la sua effimera sovranità dal 28 maggio 1814 al 22 febbraio 1815, dà documenti che non si trovano quasi nessuno nel tomo 29° della *Correspondance*, pubblicata durante il secondo impero; documenti il cui originale manca, ma la cui copia autentica (che giovò alla presente edizione) si trova nella pubblica Biblioteca di Carcassonne. E se furono ommesse queste lettere dalla Commissione formata da Napoleone III, ciò si deve probabilmente, dice il Pélissier, al fatto che la loro pubblicazione non poteva certo contribuire all'aureola che circondava la fronte dell'eroe: ciò che domina, in queste carte, è il despotismo e l'egoismo di chi le dettò. Di tutte queste lettere, una decina soltanto si occupa delle pubbliche cose elbane: tutte le altre si riferiscono più o meno strettamente al riposo ed alla sicurezza dell'Imperatore, e in più particolar modo ai suoi beni. « Ciò che egli desidera specialmente », osserva l'editore « è di affermare le proprie finanze; la sua prima cura è di verificare le sue rendite, di redigere il suo bilancio, di fare man bassa sui frutti del demanio, delle saline, delle miniere, dei boschi, delle imposte. Fa denaro con ogni cosa, rivende le ferramenta fuori d'uso; obbliga il comune di Porto-Ferraio a comprargli certi immobili in cattivo stato, un teatro, una caserma; impone un libro d'imposte draconiano all'aggiudicatario delle saline; impiega, per decidere un tale ad accettare le condizioni d'un mercato, il procedimento poco delicato di calcolare un ipotetico rincaratore all'asta. Ben lungi dal diminuire le imposte, come speravano i buoni Elbani, ne crea di nuove, e moltiplica i balzelli. Discute acremente le domande di denaro che gli si fanno; esamina con esagerata minuzia le fatture dei tappezzieri e dei giardinieri; di mese in mese va facendo ogni possibile diminuzione in ogni spesa..... ». Certo sono eccessivamente severi questi giudizi del Pélissier; sappiamo da Henry Houssaye in quali difficoltà pecuniarie si trovasse Napoleone alla vigilia dello sbarco del golfo Jouan. Ad ogni modo, le lettere sono pubblicate con gran cura ed annotate con abbondanza e dottrina. Chiude il volume un utilissimo indice alfabetico, e adorna il frontispizio un ritratto che è una rarità, giacchè fu disegnato all'Elba da Hubert e sinora non fu riprodotto.

— Terminiamo con un ricordo pietoso: quello del figlio di Napoleone. Su questo tipo melanconico, rimasto nell'ombra, ma sempre cantato dai poeti con simpatia (dal Barthélemy al Coppée, da Victor Hugo al Delavigne) e fatto oggetto dei loro studi da parecchi biografi (tantochè parecchie opere, come quelle di Montbel, di Imbert de Saint-Amand, del barone di Watteville, ecc., gli sono particolarmente dedicate, e formano uno speciale riparto della collezione Napoleonica Larrey, recentemente donata alla *Bibliothèque nationale*), abbiamo oggi tre scritti: uno voluminoso, ed è una biografia completa dovuta al Welschinger e due che per esser brevi non sono meno accurati. L'uno è la monografia del Dard, l'altro la pubblicazione di documenti fatta dal Wertheimer. Il Welschinger incomincia dal senato-consulto del 17 febbraio 1810, che attribuì al figlio di Napoleone il titolo di *Re di Roma* ancor prima che nascesse; poi descrive la nascita ed il battesimo dell'erede imperiale; la sua infanzia, curata da Madame De Montesquiou, che il bimbo chiamava *Maman Quiou*; i fatti del 1813; l'invasione; la caduta di Napoloone e la partenza di Maria Luisa per l'Austria; i fatti che accompagnarono il ritorno dall'Elba; gl'intrighi di Fouché e di Metternich nel 1815 (sui quali non è detta l'ultima parola, e che formano una intricatissima matassa che Louis Madelin promette di sciogliere in un lungo lavoro sul ministro della polizia imperiale); l'acclamazione di Napoleone II; Maria Luisa duchessa di Parma, che non sa augurare al figlio se non d'essere « le plus riche particulier de l'Autriche »; gli anni del Duca di Reichstadt, che vanno dal 1810

al 1820; il testamento e la morte di Napoleone (sul quale nuovi documenti pubblicò or fa tre anni il Wertheimer, negli atti della Società storica austriaca); l'educazione del Duca di Reichstadt e la sua vita fino al 1830, poi la sua malattia e finalmente la morte. Termina il libro una conclusione il cui sommario è molto strano. L'autore si è creduto in dovere di studiare un problema del tutto ipotetico: Che ne sarebbe stato di Napoleone II se fosse salito sul trono? Su quali uomini avrebbe fatto a fidanza? In qual modo avrebbe costituito il suo governo? — Tutte queste sono domande che sarebbe già inutile il fare qualora il Duca di Reichstadt avesse vissuto a lungo, ma non fosse venuto mai al potere; sono poi inutilissime dacchè la morte ha troncato qualunque possibilità che egli rinnovasse il nome imperiale paterno. Il libro del Wertheimer, qua e là prolisso, ma talvolta deficiente in taluni particolari, è però pieno di notizie documentate nuove, tratte dagli Archivi nazionali di Parigi, da quello del Ministero degli Esteri, e finalmente dalle carte private dei signori Lefèvre-Pontalis, pronipoti di Madame Soufflot, che fu *prima dama* del Re di Roma nel 1811, e poi sotto-governante di lui nel 1814. Nel complesso, utile cosa ha fatto il Wertheimer fornendoci questa biografia, che è per ora la più completa e la più documentata che finora si abbia dell'infelice figlio di Maria Luisa.

Lo scritto di ÉMILE DARD, pubblicato negli *Annales de l'école libre des sciences politiques*, non contiene nulla di nuovo, ma è un abile riassunto di quella che fu la brevissima vita di Napoleone II, giovandosi più che altro del Montbel e del Prockesch-Osten (amico particolare del Duca). Il Dard ha voluto liberare dalle leggende che l'hanno disonorata (??) la memoria del giovane Principe, mostrandolo sotto il suo vero aspetto: intelligente, ardente, generoso, pieno di nobili pensieri e d'indomabile energia. « Alla sua disgrazia si deve almeno la giustizia — e molta pietà » dice il Dard; ma credo ch'egli s'inganni sulla necessità della sua difesa; anche prima del suo articolo, la pallida figura dell'erede napoleonico attirava la benevola pietà di chiunque leggesse la storia di colui che sì presto

piegò come pallido giacinto. (CARDUCCI).

Assai più notevole è lo scritto dovuto al professore viennese Ed. Wertheimer, ed è peccato davvero che il Welschinger non abbia conosciuto quei documenti allorquando era intento a mettere insieme il suo volume. Il Wertheimer prova, coi documenti pubblicati, che tutt'altro che avvelenato morì quel Principe: « On fondait en Autriche les plus grandes espérances sur lui; il devait devenir pour cet Etat un second prince Eugène ». E il Wertheimer pubblica certe lettere (tradotte in francese) in cui il generale conte Hartmann segnala all'Imperatore d'Austria l'imminenza della morte del Duca, pur troppo non scongiurabile; egli era tisico in modo da rendere inutile qualunque cura. Alcune lettere di Maria Luisa (come quelle dell'Hartmann, del 1832) terminano la raccoltina. La quale ci è arra dell'importanza che avrà, dal lato dei documenti austriaci, la biografia del Duca di Reichstadt promessaci dall'erudito Wertheimer (1).

ALBERTO LUMBROSO.

(1) Vorrei ancor segnalare, ma lo spazio non mi permette di farlo che alla sfuggita, il nuovo importante volume sull'*Art français pendant la Révolution et l'Empire, les doctrines, les idées, les genres, par* FR. BENOIT (Paris, May, 1897, in-4º, XII-458 p., con tavole ed incisioni nel testo, ed indici copiosi). Nel volume del generale ENRICO DELLA ROCCA: *Autobiografia d'un veterano*, (1807-1859), Bologna, Zanichelli, 1897, le prime pagine riguardano gli ultimi anni del periodo napoleonico. Ma altri più competente renderà conto del volume intero in questa *Rivista*.

PROF. BENIAMINO MANZONE, *Direttore responsabile.*

INCHIESTA DI PONS DE L'HÉRAULT

SULLE CONDIZIONI DI FIRENZE NEL 1845.

Ho pubblicato recentemente in questa stessa *Rivista* una curiosa nota sullo stato dei costumi in Siena durante il regno degli ultimi granduchi. Ora tolgo dal medesimo fondo Pons della Biblioteca municipale di Carcassonne, una serie di documenti sui costumi e le arti a Firenze verso lo stesso tempo. Questi documenti erano per Pons de l'Hérault i materiali d'un'opera che egli meditava di pubblicare, sulle condizioni d'Italia tra il 1840 e il 1845, e che è rimasta inedita col titolo di *Voyage en Italie.* Pons, benchè dotato d'imparzialità e di spirito di osservazione, temeva d'incorrere negli errori che commettono, quasi inevitabilmente, gli stranieri che descrivono un paese da loro visitato. Perciò non si serviva, per così dire, de' propri occhi, ma preferiva di consultare su ciascuna questione le persone in essa più competenti e si limitava a riassumere nel suo libro le loro opinioni. È dunque conveniente pubblicare queste opinioni piuttosto che la parafrasi fatta da Pons.

Questi documenti si presentano quasi tutti sotto forma di questionari. Pons rivolgeva a' suoi informatori delle liste particolareggiate e molto minuziose di questioni, molte volte importanti e realmente utili, altre volte poco chiare e qualche volta quasi incomprensibili per la loro sottigliezza o ingenuità. Se le domande non sono sempre capitali, le risposte sono invece importanti; ma bisogna, naturalmente, avere le prime sotto gli occhi per capire bene la successione e il contenuto delle seconde. Sfortunatamente questi questionari non ci sono stati conservati tutti, a quanto pare. Io riunisco qui i più interessanti di questi documenti, relativi allo stato dei costumi e delle arti in Firenze.

I nomi dei corrispondenti di Pons non sono stati, generalmente, da lui conservati; e ciò è spiacevole, tanto più perchè Pons ebbe cura, la maggior parte delle volte, di ricopiare esso stesso, colla sua bella e larga scrittura, queste risposte, forse per precauzione politica e per non compromettere i

suoi amici. Il solo che noi troviamo nominato qui è un francese, il barone di Poilly; e ciò indurrebbe a fare accettare facilmente la sovra esposta ipotesi. Nonostante che gli autori siano rimasti sconosciuti, i loro documenti sono interessanti, ed io lascio che parlino essi stessi.

Montpellier, luglio del 1897.

Léon-G. Pélissier.

I. — Sui costumi dell'aristocrazia fiorentina.

Domande di Pons. — Note toute particulière pour monsieur le baron de Poilly.

J'ai besoin de parler avec vérité : pour cela le concours des gens de bien m'est nécessaire. Je croirai à la parole de Mr de Poilly. J'aurai vu ce qu'il aura vu: j'aurai entendu ce qu'il aura entendu: j'aurai touché ce qu'il aura touché. C'est-à-dire que je m'approprierai tout ce qu'il aura la bonté de m'apprendre. Mes questions sont fondées sur cette confiance entière.

1° Quel est le nombre des grandes familles qui donnent des soirées pendant l'hiver? je veux dire le nombre approximatif.

2° Quelles sont les soirées données par les personnes du pays? Quelles sont les soirées données par les étrangers?

3° Si les étrangers ne donnaient pas des soirées, les personnes du pays, autant qu'on peut le présumer, en donneraient-elles, plus, ou en donneraient-elles moins?

4° Ces soirées sont-elles en général de bon goût, soit qu'elles soient l'œuvre des personnes du pays, soit qu'elles soient l'œuvre des personnes étrangères, et quelles sont les exceptions que l'on peut faire?

5° Quels sont les salons où l'on reçoit le mieux? Quelles sont les femmes et quels sont les hommes qui se distinguent le plus constamment par l'urbanité de leurs manières?

6° Quel est le type caractéristique dont on pourrait s'emparer pour peindre les mœurs et les habitudes de ces réunions?

7° Pourrait-on faire une application de ces mœurs et de ces habitudes au caractère national des Toscans?

8° Quels sont en général les étrangers qui donnent des soirées?

9° Dans ces dernières années s'est-il passé dans ces soirées quelques faits qui méritent d'être cités?

10. Les cercles de la cour ont-il un cachet de supériorité sur les soirées des grands seigneurs?

11. Les rafraîchissements sont-ils recherchés et abondants? Les ambigus ou les buffets sont-ils riches? Quelles sont les personnes qui se distinguent le plus à cet égard?

12. Quels sont les étrangers qui se font ordinairement le plus remarquer?

13. Quelle est la nation que les salons accueillent le mieux? Quelle est la nation qui cherche le plus à se faire bien accuellir?

14. Accueille-t-on ou repousse-t-on les gens de naissance ou de fortune qui ne sont pas bien famés? Accueille-t-on ou repousse-t-on le mérite, les personnes de mérite qui n'ont que du mérite?

15. Fait-on une attention particulière aux Napoléons qui vont en société?

Mr de Poilly sait que je l'aime de tout mon cœur.

Risposte del barone di Poilly. — 1° Il n'y a aucune maison du pays qui reçoive des étrangers, sauf le Prince Poniatowsky, mais il est étranger lui-même (autrichien) quoique né et établi à Florence. Les florentins sont trop pauvres en général pour recevoir, et les quelques hommes qui pourraient faire les honneurs de la ville sont très avares, c'est à peine s'ils se voyent entr'eux fort peu. Ils ne rendent pas même les politesses qu'on leur fait en les invitant à des dîners et à des soirées. Le *Prince Corsini* seul donne un bal superbe tous les quatre ou cinq ans et reçoit à l'occasion des fêtes de la St-Jean une fois par an, parceque son palais est sur le quai où a lieu la fête.

Mme Nemini, en été, fait exception à la règle et donne de charmantes fêtes dans son jardin.

2° Il y a beaucoup d'étrangers établi à Florence, la vie y étant facile et très bon marché, même les étrangers qui passent seulement un hiver ici reçoivent souvent, les anglais surtout, mais il forment une société à part et tout à fait séparée. Les étrangers établis qui reçoivent sont: Le Prince Poniatowski, le Prince Demidoff à San Donato, Mme Macdonald, mais elle ne donne pas de grands bals, ce ne sont que de petites soirées, Mme la Comtesse Orsini.

Le Casino donne un bal par semaine, et outre cela les étrangers qui passent ici un ou deux hivers (sic): il n'y a pas de pays où l'on trouve aussi aisément à se monter une maison. Dans le corps diplomatique reçoivent: le ministre de France Mr de la Rochefoucauld, celui d'Angleterre Mr Holland, celui d'Autriche fort peu, on le dit trop avare.

3° Il n'y a pas de comparaison, les habitants ne donnent rien, si l'on en juge pas leur Casino ils n'ont pas l'avantage car il est difficile de voir quelque chose de plus sale et de plus laid que les bals du *Casino des nobles*.

4° Répondu par les précédentes questions.

5° Le ton qui règne dans le monde à Florence est assez libre et cependant il est celui de la plus haute société, il y a de tout, des gens très comme il faut et beaucoup de canaille, cela se comprend, tous les étrangers qui voyagent passant nécessairement à Florence. La société de Florence est tout à fait comme celle que l'on rencontre aux Eaux thermales qui ont de la renommée comme les Pyrénées, Baden-Baden, Spa, Aix en Savoie, etc... Mr Alexandre Dumas disait, avec beaucoup d'esprit et de justesse, que la vie et la société de Florence était celle des Eaux, moins les sources minérales. C'est une ville petite par ses cancans incroyables et grande en même temps parce que ce qui se fait à Florence est su dans toute l'Europe quinze jours après par les nombreux étrangers qui y sont.

Il y a ensuite des endroits plus ou moins libres et convenables.

6° Difficile à répondre, il faudrait mettre des noms propres.

7° Répondu par le n. 5.

8° Non; les habitants sont restés assez séparés des étrangers, ils vivent peu ensemble si ce n'est que les premiers sautent et mangent chez les seconds; pendant l'hiver le contact avec tant d'étrangers fait croire à la noblesse florentine, qui seule va dans le monde, qu'elle sait quelque chose; il est singulier de remarquer que dès qu'un florentin s'occupe un peu, on est au dessus du plus commun vulgaire, il se retire du monde; ceux qui y sont sont *moins* que rien; il y en a qui ne savent pas écrire; leur ignorance n'est égalée que par leur ridicule, les hommes et les jeunes gens surtout ne font rien toute l'année qu'aller faire des visites, se promener aux Cascines et à la Pergola. Ce que les étrangers voyent est donc le rebut de la noblesse qui elle-même est le rebut de la population Toscane, la plus abrutie de toute l'Italie. C'est par ces quelques exemples que les étrangers voyent, qu'ils jugent l'Italie et les Italiens, souvent injustement.

9° Cet assemblage si divers qui compose la société de Florence est fertile en aventures de toute sorte qui sont plus ou moins scandaleuses, il serait long et fastidieux d'écrire ce qu'on regrette quelque fois d'avoir entendu raconter, et qui ne serait bien placé que dans un roman de Paul de Kock.

10. La Cour est l'endroit où la société est la moins convenable, il y a des individus qui se comportent d'une façon incroyable. Si vous avez une maîtresse avec laquelle vous n'oseriez pas aller dans un endroit public, encore moins dans une maison particulière, vous allez avec elle à la Cour; l'habitude des cavaliers servants est trop commune pour la rappeler. Les Anglais se distinguent par leur peu de décence, il

y en a qui se soûlent, on en a trouvé un une fois qui s'était oublié au point de pisser derrière un rideau !

11. Les bals où il y a le plus de luxe sont ceux de Mr Demidoff à San Donato, ceux du prince Poniatowski sont aussi très beaux et surtout très gais, ceux de la cour sont superbes par le luxe et l'abondance...

13. Toutes les nations sont également bien accueillies ou également mal, le Toscan n'aimant pas les étrangers en général, et il a assez raison, car l'étranger affecte de le mépriser. Les Anglais, je l'ai dit, vivent entr'eux.

14. Il y a une facilité extrème pour être reçu, cela dépend des personnes qui vous introduisent; une fois admis dans le monde vous pouvez faire des infamies, on peut apprendre que vous êtes un escroc ou une femme de mauvaise vie vous ne sarez pas chassé de la société parceque personne n'aura le courage de le faire. On voit des gens dans le monde de Florence que l'on rougirait de connaître et même de saluer ailleurs. L'admission dans le monde dépend un peu du hasard, c'est comme aux Eaux, il y a la même facilité parcequ'il n'y a pas de société sédentaire et que l'on se dit: « Pour un hiver que m'importe de voir tel individu, je n'en ferai pas ma société ». Ensuite s'il n'est pas de ville où il y ait autant de gens mal famés, il n'en est pas où l'on calomnie davantage et plus facilement. Cela provient surtout de ce que le gouvernement mettant une persécution incroyable contre le duel, toute explication d'honneur entre hommes étant presque impossible, des propos qui seraient relevés partout ailleurs et que l'on n'oserait par tenir, s'entendent continuellement à Florence. Les hommes de mérite sont accueillis comme les autres, ce n'est pas un titre ni une raison d'exclusion, tout le monde peut être accueilli dans le monde s'il en a le désir et s'il a le moindre vernis d'homme du monde. La société ressemble donc à une véritable lanterne magique et est bigarrée au dernier point, tous les contrastes et tous les types s'y trouvent, on peut y faire des études de mœurs très curieuses (1).

II. — Dei teatri.

Domande di Pons. — 1° Quel est le nombre de théâtres grands et petits qu'il y a à Florence?

---

(1) Si osservi che Poilly non risponde all'ultima domanda di Pons relativa ai Napoleoni.

2° Quels sont les théâtres qui portent le titre particulier de *théâtre impérial?*

3° Le titre de *théâtre impérial* donne-t-il quelque prérogative?

4° Quelle est la spécialité de chaque théâtre?

5° Comment les théâtres recrutent-ils et où recrutent-ils les sujets dont ils ont besoin?

6° Quel est le genre théâtral qui plait le plus au public?

7° Les pièces du répertoire général, j'entends celles qui reparaissent le plus souvent sur la scène, peuvent-elles agir et agissent-elles en bien sur les mœurs publiques?

8° Joue-t-on rarement ou fréquemment des pièces qui peuvent contribuer au relâchement de la morale publique et de la morale privée?

9° Les Comédiens ont-ils une existence aisée et jouissent-ils de quelque considération?

10. Les premiers sujets des premiers théâtres sont-ils ordinairement de force à pouvoir être aussi premiers sujets sur tous les grands théâtres d'Italie?

11. Les premiers théâtres ont-ils souvent la visite intéressée des grandes renommées théâtrales? Les entreprises théâtrales se trouvent-elles toujours bien de ces visites extraordinaires?

12. La foule des habitués est-elle la même aux représentations à bénéfice, ou aux représentations extraordinaires, comme aux représentations courantes?

13. Les bals que les théâtres donnent ont-ils ordinairement quelque chose de distingué? La population dansante est-elle composée de toutes les classes de la société?

14. Y a-t-il souvent des concerts? Qui donne ces concerts? Ces concerts sont-ils courus? Sont-ils bons?

15. Le gouvernement accorde-t-il des subsides aux théâtres?

16. Dans les recettes des théâtres y a-t-il quelques parcelles pour les pauvres?

17. Les troupes théâtrales de France qui sont venues jouer à Florence, ont-elles réussi, et leur séjour leur a-t-il été fructueux? Ces troupes étaient-elles bonnes? y avait-il quelques sujets vraiment distingués? Pourrait-on en dire du bien sans être taxé de partialité nationale?

18. Dans les pièces qu'on joue, n'y a-t-il pas quelques fois des allusions outrageantes pour les Français? Quel est le caractère de ces allusions? pourrait-on en citer quelques unes? Le public saisit-il et accueille-t-il ces allusions?

19. Parmi les auteurs dramatiques qui alimentent les théâtres de Florence, y a-t-il des auteurs florentins, et quels sont ces auteurs?

20. Le répertoire général des théâtres de Florence, n'a-t-il pas beaucoup de pièces traduites du français, et les traductions sont elles fidèles?

RISPOSTE. — 1° Florence possède huit théâtres, savoir: I. et R. théâtre de la *Pergola;* id. *Degl'Intrepidi,* dit théâtre neuf; id. *Alfieri;* id. *Cocomero;* id. *Leopoldo;* id. *Soldini;* id. *Piazza Venezia;* id. *Borgognissanti.*

À ce nombre on doit ajouter un théâtre diurne ouvert pendant l'été et qu'on appelle l'*Arena Goldoni.*

2° Tous les théâtres peuvent s'appeler Impériaux et Royaux, pourvu qu'ils contiennent une loge royale qui se trouve toujours au dessus de la porte d'entrée qui conduit au parterre.

3° Le titre de théâtre Impérial et Royal ne donne aucune prérogative.

4° Aucun théâtre n'a de spécialité déterminée. C'est suivant la saison et la dot que donnent les propriétaires des loges de théâtre, qu'on appelle l'Accademia (l'Académie), que la troupe est chantante ou seulement de comédie et drame.

5° Les troupes pour l'opéra se recrutent sujet par sujet, isolément, par l'intermédiaire de l'Impresario (entrepreneur) et des agences théâtrales. Les troupes dramatiques, au contraire, sont à la solde d'un chef appelé *Capo-comico,* qui les engage au moins pour un an. C'est-à-dire à partir du premier dimanche de carême, jusqu'à la fin du carnaval suivant.

6° L'opéra est toujours préféré: aussi voit-on le peuple courir de préférence aux petits théâtres qui pour six sols et huit deniers ($254 \frac{1}{2}$) donnent un grand opéra; tandis qu'on délaisse les compagnies dramatiques, communément appelées d'histrions.

7° Maxime générale: — Les représentations théâtrales contribuent puissamment sur les mœurs publiques. Aussi les pièces qui forment le répertoire sont elles choisies avec soin par la censure qui en écarte rigoureusement tout ce qui peut blesser la morale publique. Cependant, chose incroyable! tandis qu'elle est d'une excessive rigueur pour ce qui est traduction du français, elle permet les pièces de Goldoni qui sont toutes d'une révoltante immoralité.

8° De ce qui vient d'être dit au paragraphe 7, il s'ensuit que, excepté les pièces de Goldoni, toutes les autres sont loin de contribuer au relâchement de la moralité publique.

9° Les comédiens, sortis presque tous de la classe la plus in-

fime, ne jouissent d'aucune considération, et leur existence est des plus misérables, car ils sont ordinairement mal payés, et sous les ordres d'un chef (capo-comico) presque toujours leur camarade, qui ayant voulu tenter la fortune sans le moindre capital, finit pas se retirer après avoir satisfait par moitié à ses promesses. Il n'en est pas ainsi des chanteurs qui sont mieux payés et ordinairement moins exposés à perdre leurs émoluments.

10. Pour répondre à cette question, il faut observer que les premiers théâtres des principales villes n'ont qu'une seule saison pendant l'année qui s'appelle la saison de *Cartello,* où l'on voit figurer les principaux artistes, ceux-là mêmes qui ont chanté à la *Scala* de Milan, à *San Carlo* de Naples, à l'*Apollo* de Rome, à la *Pergola* de Florence, au *Comunale* de Bologne, à la *Fenice* de Venise, etc, etc.

11. Les entreprises théâtrales qui engagent pour quelques représentations seulement des célébrités chantantes, et *surtout dansantes*, sont sûres d'y gagner, car lors même que le prix d'entrée est augmenté, le public y accourt en masse. Aussi les directeurs (Impresari) cherchent-ils à engager quelque renommée.

12. À moins que l'artiste qui donne le bénéfice ne soit un artiste de réputation et aimé du public, les représentations à bénéfice n'attirent pas la foule. On accourt plus volontiers aux représentations extraordinaires.

13. Les bals qui se donnent aux théâtres n'ont rien de distingué, et la population dansante est composée de la classe la plus infime du peuple et de femmes publiques ou peu s'en faut.

14. Il y a souvent des concerts donnés par des professeurs du pays ou des artistes de passage; mais ces concerts ne sont jamais fréquentés. Il n'y a que les personnes à qui l'artiste a été recommandé, qui prennent des billets. Excepté la personne qui donne le concert, tous ceux qui y prennent part sont des artistes très médiocres; des chanteurs qui ont besoin de se faire connaître, et qui cherchent cette occasion pour donner lieu à un article sur les journaux.

15. Le gouvernement n'accorde aucune subvention. Les subventions ne sont payées que par le corps des propriétaires des loges qu'on appelle l'Accademia. Cependant le Gran Duc de Toscane accorde à Lanari, impresario du théâtre de la Pergola, une subvention de 52,000 lires.

16. Dans les recettes de théâtre il n'y a rien pour les pauvres; seulement, pendant la saison de carnaval, chaque théâtre donne une représentation au bénéfice d'un établissement de bienfaisance.

17. Les troupes théâtrales de France qui sont venues les pre-

mières sous la direction de Mr Doligny ont gagné de l'argent et peuvent être louées sans crainte d'être démenti; mais celles qui sont venues plus tard étaient assez mal composées et ont perdu de l'argent. Pour celles-ci la bienfaisance publique a dû venir à leur secours. Cependant dans chacune de ces troupes on a vu des artistes de mérite.

18. Les italiens saisissent avec bonheur toutes les allusions qui peuvent blesser la nationalité française et les applaudissent à outrance. Ils sont heureux lorsque dans une pièce l'italien se vante d'avoir donné la civilisation à tous les autres peuples, qu'il se moque de la *hablené* française et qu'il exalte son propre courage au détriment du nôtre. Dans ces cas on peut dire qu'ils jouent aux enfants. L'on doit ajouter qu'il n'est pas d'exemple que la censure ait jamais rogné une pièce qui contient des injures contre nous. L'Autriche au contraire est parfaitement ménagère.

19. Parmi les jeunes gens qui écrivent pour le théâtre à Florence l'on doit citer: L'avocat G. B. Cioni-Fortuna, Cino Rossi, Filippo de' Boni, T. Gherardi.

20. Les deux tiers des pièces du répertoire sont traduites du français et très mal traduites. Le plus souvent elles sont méconnaissables.

III. — Del commercio librario.

Domande di Pons. — 1° Le commerce de la librairie, à Florence, est-il un commerce considérable, et peut-on-le considérer, pour le pays, comme une des branches les plus fructueuses du tout commercial?

2° Quels sont les plus grands établissements de librairie qu'il y a à Florence?

3° Y a-t-il maintenant, à Florence, des éditeurs d'une grande importance? Edite-t-on des ouvrages remarquables? Quels sont ces éditeurs? Quels sont ces ouvrages?

4° Quels sont les rapports les plus fréquents comme les plus essentiels entre le commerce de la librairie florentine, le commerce de la librairie française, le commerce de la librairie allemande, le commerce de la librairie anglaise, et le commerce de la librairie belge?

5° Les rapports dans le commerce de la librairie éprouvent-ils mutuellement des entravesg ouvernementales? Quelles sont ces entraves?

6° La censure n'intervient-elle pas dans le commerce de la librairie?

7° Y a-t-il des ouvrages dont la vente est officiellement défendue? Quels sont ces ouvrages? Le pouvoir prend-il des mesures pour

s'assurer que les ouvrages défendus n'existent ni dans les établissements de librairie ni ailleurs?

8° La censure porte-t-elle exclusivement sa vigilance sur les ouvrages religieux et sur les ouvrages politiques?

9° Florence a-t-elle ce qu'on peut appeler de grandes imprimeries? L'imprimerie a-t-elle fait, à Florence, les progrès qu'elle a faits en France, en Allemagne, en Angleterre et en Belgique?

10. Si l'imprimerie, à Florence, est retardataire dans la voie du perfectionnement, à quoi peut-on attribuer la cause de cet effet et cette cause est-elle d'une nature telle qu'on ne puisse pas même tenter de la détruire?

11. N'y aurait-il pas des moyens faciles, puisés dans les ressources locales, pour faire largement prospérer, à Florence, le commerce de la librairie? Quels seraient ces moyens?

12. Y a-t-il eu d'autres époques où le commerce de la librairie, à Florence, a été plus splendide qu'il ne l'est à l'époque actuelle, et quelles sont ces époques?

13. Quels sont plus particulièrement, à Florence, les ouvrages dont le commerce de la librairie se défait avec le plus de facilité?

14. Florence a-t-elle ailleurs qu'en Toscane l'écoulement de ses propres éditions?

15. Y a-t-il, à Florence, des libraires spéciaux pour la librairie française, pour la librairie anglaise, pour la librairie allemande?

Risposte. — 1° Le commerce de la librairie n'est plus aussi considérable que ce qu'il était dans le 15me et dans le 16me siècle, mais il est encore important, et l'on peut le considérer comme une des branches les plus fructueuses du tout commercial.

2° Les librairies de Molini, de Piata, de Ricordi, sont les premières librairies, et ensuite il y en a beaucoup qui sont de petits établissements.

3° Il y a la *société éditrice* qui publie les relations des Ambassadeurs de Venise, les œuvres de Galilée, et plusieurs autres grands ouvrages. Il y a une autre société qui édite. Vieusseux est aussi un éditeur important.

4° Les rapports les plus fréquents sont avec la librairie française. Molini a un assortiment de livres anglais. Il n'y a point de rapports établis avec la librairie allemande. Les grands libraires n'achètent pas en Belgique; mais les voyageurs belges vendent aux petits libraires, et cela ne laisse pas que de faire une consommation.

5°-6° La censure est dans une phase de bienveillance: elle est presque libérale. On dit que cela tient au caractère du censeur.

7° Il y a des ouvrages défendus: surtout la bible en italien. On avait défendu le « Juif errant, » mais la défense a été levée, et il s'en vend bien moins à présent que ce qu'on en vendait lorsqu'on n'était pas autorisé à le vendre.

8° Répondu aux articles 5° et 6°.

9° Lemonnier, la Galiléenne, et deux ou trois autres imprimeurs ont des imprimeries plus ou moins remarquables, et, dans ces derniers temps, il y a eu progrès.

10. L'imprimerie, comme tous les arts en Toscane, ne peu rien faire d'extraordinaire, parce que le pays n'est taillé que pour ce qui est ordinaire, et le grand y périt bientôt d'inanition.

11. Les ressources locales ne sont pas grandes; l'esprit local n'est pas entreprenant: deux choses qui ne sont propres ni à la naissance ni au progrès de l'industrie.

12. Dans le 15me et dans le 16me siècle il y eut des imprimeurs dont les imprimeries de l'époque sont encore bien loin d'avoir atteint la réputation.

13. Les ouvrages les plus faciles à la vente, sont les ouvrages français, et surtout les ouvrages politiques. Molini a vendu 200 exemplaires de l'Almanach prophétique.

14. Les éditions de la Toscane lorsqu'elles sont bien soignées, ont l'avantage de toutes les bonnes éditions, et elles vont partout.

15. Répondu par l'article 4°.

IV. — Dei giornali.

Domande di Pons. — 1° Quel est le nombre des journaux qu'il y a à Florence? La Toscane a-t-elle d'autres journaux que ceux de Florence?

2° Quel est le titre de ces journaux?

3° Chaque journal Toscan a-t-il une spécialité constitutive?

4° Y a-t-il un journal toscan dont la spécialité soit toute politique?

5° Les journaux toscans sont-ils lus avec empressement dans la capitale de la Toscane?

6° Le journalisme du pays exerce-t-il quelque influence sur l'opinion publique? Recherche-t-on les journaux étrangers?

7° La rédaction quotidienne des journaux toscans, est-elle généralement bonne, et traite-t-elle communément de hautes questions?

8° Quels sont les écrivains périodiques qui se font le plus noblement distinguer?

9° Serait-il possible de savoir quel est le nombre d'abonnements que chaque journal a?

10. Combien faut-il d'abonnements pour qu'un journal toscan puisse se soutenir?

11. Quelle est l'action de la censure sur le journalisme en général?

12. Le journalisme toscan a-t-il atteint à son plus haut degré de prospérité? Ne pourrait-on pas le grandir encore? Quels seraient les moyens qui pourraient lui être avantageux?

13. Les écrivains périodiques se font-ils une existence honorable par la rédaction des journaux?

14. Les journaux de Lucques, de Gênes, de Modène, de Milan, ne sont-ils pas au moins aussi appréciés que le journal de Florence? Ce journal de Florence a-t-il un autre mérite que celui d'être officiel?

RISPOSTE. — 1° Il y a à Florence six journaux, et à Pise un seul.

2°-3° Voici les titres des journaux:

La *Gazzetta di Firenze,* journal politique; Il *Raccoglitore Fiorentino,* journal de littérature et théâtres. Le théâtre est presque sa spécialité; La *Rivista,* journal littéraire avec une chronique théâtrale; Il *Commercio,* journal créé pour la partie commerciale, mais qui parle de beaucoup de choses et fort mal; Il *Folletto,* journal de modes; L'*Indicatore Pisano,* qui paraît à Pise, et qui s'occupe principalement de commerce et d'agriculture; La *Gazzetta Medica,* journal de médecine.

N.B. La rédaction du journal de commerce et de celui qui a pour titre l'*Indicatore Pisano,* dépasse le médiocre.

4° La *Gazzetta di Firenze* possède deux monopoles: celui de la politique et des annonces judiciaires.

5° On lit avec le plus d'empressement le *Raccoglitore Fiorentino* et la *Rivista,* à cause de la chronique théâtrale rédigée par Achille Carrière dans le *Raccoglitore Fiorentino,* et par Enrico Valtancoli-Montazio dans la *Rivista.* Ceux qui s'occupent de politique, et le nombre en est considérable, lisent les journaux français dont l'entrée est permise sans exception.

6° Les journaux du pays, toujours à l'exception de ce qui regarde le théâtre, n'exercent aucune influence sur l'opinion publique. Les journaux français sont très recherchés, et on les trouve même dans les mains de ceux qui ne connaissent pas notre langue, car en les parcourant des yeux, ils finissent par les comprendre.

7° La rédaction des journaux toscans est très faible. Et cela, parcequ'ils ne produisent pas assez pour payer de bons rédacteurs, et que la censure ne permet jamais d'aborder les hautes questions.

8° Le directeur et rédacteur en chef du *Raccoglitore Fiorentino* est Mr Achille Carrière, français et ancien directeur du *Monde Dramatique;* celui de la *Rivista* est Mr Enrico Valtancoli-Montazio, écrivain dont la facilité est grande, mais d'un esprit superficiel, sans logique, blamant toujours sans égard ni pour les personnes, ni pour les choses, et cela, pour s'épargner la peine de raisonner: en un mot, plus apte à écrire un journal charivarique qu'une revue littéraire. Dans l'un et l'autre de ces journaux on lit souvent des articles signés: *Vannucci, Arcangeli, Cioni-Fortuna, La Farina, Giudici, De Boni,* noms aimés du public.

9° Le nombre d'abonnés aux 7 journaux toscans ne dépasse pas cinq mille: *La Gazzetta di Firenze* en compte elle seule 2000. Les autres ne dépassent pas 600.

10. Pour qu'un journal toscan puisse vivre largement il lui faut cinq cents abonnés.

11. Il existe à Florence deux censures: l'une censure royale, exclusivement occupée des ouvrages, sage, éclairée et progressive; l'autre, au contraire, exclusivement occupée des journaux, ignorante, peureuse, et condamnant sans appel les articles écrits avec trop de force et qui peuvent contenir des allusions: la philosophie et l'actualité tombent impitoyablement sous ses ciseaux. La censure des journaux est du ressort du président du buon Governo.

12. Le journalisme toscan est bien loin d'avoir atteint son plus haut degré de prospérité. Il vit d'une vie misérable, que l'on pourrait rendre plus productrice et plus glorieuse si les propriétaires de ces journaux pouvaient ou osaient mettre à la disposition d'un bon directeur en chef, facile à trouver en Toscane, la somme nécessaire pour accomplir la réforme.

13. L'existence du journaliste en Toscane serait digne de compassion, si la plupart d'entre eux ne jouissaient déjà d'une existence honorable.

14. Il n'y a pas un seul journal politique en Italie qui ne soit supérieur à celui de Florence. Il est tombé si bas, qu'on ne le lit que pour connaître les annonces qu'il contient.

On dit que la censure est la cause principale de sa nullité; et cela doit-être, car le propriétaire, Mr *Pivani* est un homme de talent. Le journal politique est censuré dans les bureaux du ministre des affaires étrangères.

Gazzette e giornali che arrivano per la posta a Firenze

		ogni settimana
Dalla Russia	Copie	36
Tedesche	»	150
Lugano	»	20
Verona	»	20
Venezia	»	60
Milano	»	56
Modena	»	100
Bologna	»	40
Genova e Torino	»	250
Roma	»	50
Napoli	»	36
Dall'Inghilterra	»	277
Dalla Francia	»	2156
Riviste, stampe straordinarie . .	»	100
Dalle Indie con i vapori . . .	»	6
Lucca	»	194
Totale Copie .	»	3551

Gazzette e giornali che partono per la posta da Firenze

		ogni settimana
Gazzetta di Firenze	Copie	1500
Giornale del Commercio . . .	»	200
Gazzetta Medica	»	700
Filocattolico, circa	»	150
Giornale Militare	»	150
Rivista	»	340
Raccoglitore	»	100
Giornale delle Mode	»	200
Stampe diverse, agraria, ecc. . .	»	120
Totale Copie .	»	3460

Le lettere giornalmente distribuite in Firenze per mezzo dell'Ufficio Postale producono un'entrata di circa 30,500 lire il mese; il loro numero approssimativo, parimente in un mese, è di sopra 10,000.

Le lettere giornalmente ricevute da spedirsi per mezzo dell'Ufficio stesso nell'interno del granducato e fuori producono un'entrata di circa lire novecento il mese, ed il loro numero approssimativo è presso a poco quello stesso delle lettere in arrivo.

È importante il notare che i cosidetti Procacci dispensano e ricevono particolarmente circa un terzo delle lettere per l'interno e pei paesi limitrofi e che nessuna legge proibisce in Toscana ai barrocciai, vetturali, vetturini, conduttori di diligenze di ricevere e portare lettere dovunque lor piaccia.

LETTERE INEDITE DI GABRIO CASATI.

Di Gabrio Casati, podestà di Milano, presidente del Governo provvisorio lombardo dopo le giornate gloriose del marzo, non è il caso di ricordare l'opera compiuta pel bene della patria in quell'anno avventuroso che fu il 1848. Tutti gli storici del Risorgimento ne parlano, quali con lode, quali con biasimo; io mi limito a dire che il conte Casati, di buoni e nobili sentimenti, ma d'intelletto mediocre, si trovò in una posizione troppo superiore a lui, in momenti gravissimi, nei quali sarebbe occorsa altra tempra d'animo, altra acutezza di vista.

Le sette lettere che qui pubblico sono una dimostrazione di quanto dico e sono pure, tolta la prima, un documento umano di quei tempi. Il Casati si scaglia tanto contro il sentimento municipale, e poi si rivela municipalista a sua volta; reclama tanto la cooperazione dell'esercito piemontese all'esercito lombardo, ma vuole che il governo sardo provveda i mezzi finanziari. Più che il concetto italiano si manifesta il pensiero antiaustriaco, tanto da desiderare per la Lombardia un pascialato della sublime Porta piuttosto che un vicereame austriaco. Ma però da ogni riga appare l'angoscia della patria sballottata dalla Francia e dall'Inghilterra con le larve d'una supposta mediazione, avvinghiata dall'Austria, straziata dalle misere gare personali e di partito dei suoi figli più cari. E di questo pigliamo nota.

Le lettere sono dirette al marchese Alberto Ricci, senatore del regno sardo e ministro plenipotenziario. La prima ha forme ufficiali e mostra che tra il Casati e il Ricci non era dimestichezza; ed ha per oggetto quell'articolo aggiuntivo alla legge di fusione della Lombardia col Piemonte che Vincenzo Ricci ebbe a propugnare con tanta vivacità e che gli valse una dimostrazione ostile da parte de' suoi stessi concittadini. La seconda, scritta da Milano come l'altra, è finanziaria e si raccomanda per aver denaro dal tesoro sardo esausto. Le rimanenti cinque sono tutte datate da Torino e riflettono la mediazione anglo-francese e le probabilità della guerra che nell'anno successivo ebbe purtroppo così doloroso svolgimento. In queste ultime dirette al Ricci, inviato straordinario presso la repubblica francese, e nelle quali si vede che tra i due s'era stretta intima amicizia, sono apprezzamenti e giudizi intorno al generale Da Bormida, al Menabrea, ad Anselmo Guerrieri-Gonzaga, all'ambasciatore Brignole-Sale e ad altri, dettati dalla passione che accieca e dalle inesatte notizie che allora correvano da una parte all'altra.

Pubblico nondimeno integralmente le lettere del Casati: chi legge terrà nel debito conto quei giudizi, chè a me non pare conveniente falcidiare gli epistolari di frasi e di parole, tanto più quando le persone che sono in argomento non hanno più ragione di offendersi e la storia imparziale ha reso loro giustizia.

Genova, 8 luglio 1897.

FEDERICO DONAVER.

I.

Eccellenza,

Da quanto mi vien scritto dal segretario signor Broglio, raccolgo con sommo rammarico che il Ministero voglia stare saldo ad introdurre delle modificazioni nel progetto di legge per la fusione, che invaliderebbero il voto colla quasi unanimità espresso dal popolo Lombardo. E per verità non saprei come ritornare sopra ad un atto di tanta importanza, in un momento così difficile, dopo che le passioni più vive sono in attitudine di cogliere ogni occasione favorevole a raggiungere un altro scopo, che non sarebbe certamente il vagheggiato da alcuno di noi. Ammettere poi di nostra adesione un vincolo alla Costituente sarebbe un violare il decreto del popolo, decreto ch'io stesso credetti di mio dovere il sostenere anche in faccia alla moltitudine tumultuante coi demagoghi alla testa il 28 p. p. dichiarando solennemente che ogni nostra promessa era limitata sino alla Costituente, non potendo in alcun modo, di nostro arbitrio, limitarne il mandato. So che ella sarà perfettamente d'accordo in queste idee e anzi avrei bramato che quelle da lei espresse prima d'ora fossero state immediatamente accolte, forse non saremmo ora in questo stato d'oscillazione. Per verità l'affare è gravissimo e nientemeno da produrre la rovina totale della nostra causa. Io sono ben lontano dal fare questioni municipali ed è perciò che vorrei che la questione rimanesse *sub iudice*, se pure si volesse limitare la Costituente; rispetterebbe poi essa tale limitazione arbitrariamente introdotta? Oppure quando cominciasse a rompere un vincolo non andrebbe poi innanzi ancora? Io interesso tutta l'influenza ch'ella può ben meritamente esercitare sull'animo del fratello perchè non vogliasi con tale pretesa ridurre il paese all'anarchia ed alla invasione straniera. Rotta la fusione, che ci resta? Il partito ultra-radicale prende il sopravvento, il Governo del Re o sarà suppiantato o sarà nemico, in questo caso allora necessità dell'intervento francese, si farà ridere tutto il mondo dandola vinta a coloro che sostennero mai sempre che la gelosia delle capitali avrebbe in ogni tempo impedita la fusione d'Italia in una nazione unita.

Per quanto v'ha di più sacro, la preghi il suo fratello a desistere ed unirsi al pensiero di Pareto con cui fu sempre congiunto.

Spero in lei ed in quella Provvidenza che finora ci assistette.

Aggradisca le espressioni di stima sincera e considerazione colle quali mi pregio protestarmi

Milano, 23 giugno 1848. *Devot.mo ed obb.mo servitore*
GABRIO CASATI.

II.

Signor marchese,

Questa mattina scrissi al conte di Revel per mettere novellamente al medesimo sott'occhio lo stato delle nostre finanze sotto a questo giorno. Noi avevamo combinato un budget discreto in modo che lo sbilancio non avesse che a dipendere da eventualità affatto imprevedute. Chè anzi calcolando che colla fusione cessava per necessità la convenzione di caricare all'erario lombardo le sussistenze dell'esercito piemontese, ne nasce un sopravvanzo da destinarsi agli ulteriori armamenti che potessero occorrere. Ma dacchè il segretario Correnti, portatosi al campo di S. M., fece conoscere che senza nuovi e solleciti armamenti non si potea sperare che l'esercito avesse a muoversi ad ulteriori fatti d'armi, abbiamo dovuto spingere le operazioni in modo da aumentare le spese in guisa da controbilanciare non solo ma esuberare il preventivo. Senonchè noi eravamo intesi dell'anticipazione sulle sussistenze, anche durante il Governo provvisorio, di tre milioni; di questi ne ebbimo uno e su questo avevamo già incontrato in conto corrente più di mezzo. Quindi il marchese Pareto ci fece ricerca di un mezzo milione, quasi a compimento dell'anticipazione, mentre in realtà noi dovevamo incassarne due e mezzo; due cioè per compimento dell'anticipazione e più di mezzo per spese fatte a conto. La angustie di cassa mi avevano fatto dichiarare di soprassedere al pagamento delle ricercate 500 mila lire, sebbene non edotto chi avea da trattare l'affare dell'intelligenze preventive per l'assenza del conte Durini, col quale eransi tenute, avesse rilasciato l'ordine di pagamento. Espressi adunque al marchese Pareto questo dovere di ritenere la somma; ma sento a malincuore che dessa pure fu levata. La nostra situazione finanziaria è portata al punto da non poter suscitare all'istante. Questa cassa ora è una frazione della cassa generale e tutte le sovvenzioni vanno in ritardo. Noi siamo alla vigilia di sospensione di ogni pagamento e quindi d'una rivoluzione e del discioglimento dell'armata. È

un caso di tutta estremità, conviene inviare posta corrente una somma rilevante. Se non tutti i tre milioni convenuti, almeno due; non è possibile altrimenti ritenendo che le sussistenze ora saranno messe in comune e quindi pagate cumulativamente con quelle del rimanente dell'esercito formato dai corpi lombardi dalla società in comunione. Io mi dirigo a lei perchè non v'è tempo da perdere giacchè siamo sull'orlo del precipizio. Calcolo sulla sua energia, sulla sua attività somma: ad ogni costo conviene provvedere. Non si può perdere tempo in parole nè in lettere, col Corriere conviene cominciare a mandarmi denaro perchè altrimenti la salute del paese è compromessa all'estremo. Se non avessimo avuto le sussistenze noi, non avremmo incontrato simiglianti guai, il popolo non ragiona abbastanza. Ella crederà forse che io possa esagerare, non lo creda, parlo con tutta la freddezza d'animo scorgendo l'enormità del pericolo.

Una parola sullo stato politico. Credo che anche Durini ne abbia scritto, pure non posso tralasciare di dire alcuna cosa. La situazione della guerra inattiva ci condusse ad accrescere il pericolo della nostra causa. Non fa d'uopo che io tessa lo stato delle cose. Ella ha troppa penetrazione perchè io abbia a farne dipintura. Ma conviene pure assicurare il partito e non esporci a far la fine della Polonia. Abbandonati dal rimanente d'Italia non si può più dire: « l'Italia farà da sè », questa è divenuta una frase e nulla più; l'Austria arma ed assopisce le interne discordie. La nomina dell'arciduca Giovanni ha indotto una fiducia che i fondi viennesi sono cresciuti quasi di un trenta per cento. Le nostre finanze sono esauste ad onta di immensi sacrifici che si fanno, ed in faccia al pericolo gravissimo in molti il coraggio si diminuisce. Se l'Inghilterra vuole la nostra indipendenza, la intimi all'Austria e la obblighi ad abbandonare il territorio, ma l'Inghilterra non farà ciò se non contrattando noi l'alleanza francese. Conviene fare questo passo e se a chi siede in grado eminente dispiace, havvi il mezzo di fargli conoscere che non conviene tentare la Provvidenza. Per carità! che la diplomazia agisca ed agisca pressantemente ed energicamente. Noi andremo con questa inazione a morire oppressi. Che importano tante belle parole e promesse se poi ci siamo posti nell'impossibilità di verificarle! Non perdiamo tempo in nessun modo. È già più di un mese ch'io vo gridando sulla necessità d'un'alleanza francese, ma invece si fanno concessioni alla Confederazione germanica. Io non posso garantire del mio paese, se le cose durano così dovrei abbandonare tutto giacchè non vorrei essere testimonio di una catastrofe. L'essere sciolto attualmente il Ministero non leva la responsabilità a chi vi si trova di dover porre in opera ogni mezzo per la salvezza della patria. Siamo già

tutti, ed a Torino ed a Milano ed al campo, accusati di letargo o di perderci in questioni estranee; non si operi in maniera da autorizzare l'accusa.

Rinnovo la preghiera perchè non si ritardi un istante l'invio di denaro. A tale uopo feci conoscere al conte Revel che esistono a Ginevra 17 1/2 milioni in effettivo contante. Il governo di Torino potrebbe immediatamente averli a sussidio mediante cauzione dei beni della Corona. Questa operazione puossi fare in pochi giorni. Ma non si aspetti ciò per mandarmi i denari che occorrono, come ripeto, a posta corrente.

Perdoni, ma l'amor di patria ed un sacrosanto dovere mi fa parlare ed ella voglia essermi caloroso interprete.

Mi creda con profonda stima

Dev.mo ed obb.mo servitore
CASATI.

Milano, 11 luglio 1848.

III.

Amico pregiatissimo,

Torino, 13 agosto 1848.

In aggiunta alla malaugurata capitolazione di Milano conoscerete il peggiore armistizio conchiuso il 9 tra il generale Salasco ed il generale Hess per 6 settimane. Le condizioni e la forma di tale conchiuso sono di natura che il Ministero dovette protestarvi e che il generale Salasco non può essere lavato dalla macchia almeno apparente di traditore. L'abbandono di Venezia, le nessune garenzie per le truppe ivi stanziate, nessun pensiero per i corpi d'armata lombarda che esistevano ancora in Lombardia, sopra tutto a Brescia; il dichiarare la sospensione d'armi preludio di trattato di pace, il parlar de' confini dei rispettivi stati, sono tutti punti di recriminazione tanto sulla malafede militare come d'avere invaso il campo della politica. La precipitazione a conchiudere un tale armistizio tolse che venisse fatto sotto la mediazione di Francia ed Inghilterra che avrebbero certamente ottenuto condizioni meno disonoranti. Il re fu ricondotto a quella sua dubbiezza di prendere risoluzioni; quella sua facilità a credere buone e brave le persone lo rese zimbello del partito retrogrado che tutto tutto avrebbe rovinato se non si avesse ancora qualche speranza nella diplomazia. Il protocollo presentato da Hess e non impugnato da Salasco dice che scopo dell'esercito austriaco era di occupare gli stati ribelli e che d'ora in avanti saranno retti con leggi liberali per cui è detto così chiara-

mente che essi intendono tenere la dominazione della Lombardia come prima, ed il generale Salasco come moltissimi degli aristocratici trovano opportunissimo.

Per carità! mettete in azione tutto quanto il vostro ingegno perchè ciò non avvenga. Che almeno la Lombardia sia unita agli antichi stati in qualunque modo; e la Venezia si salvi più che si può. Il progetto nell'ultimo dispaccio di Brignole era che la Venezia avesse un principe austriaco: se non abbiamo l'unione di tutta l'Alta Italia avremo almeno l'indipendenza. Se attualmente, dopo che l'esercito piemontese tutto ha perduto *même l'honneur*, non si volesse fare l'aggregazione, si faccia della Lombardia un regno, un principato, una repubblica, un bascialaggio della Sublime Porta, ma non resti austriaco e non abbia un principe austriaco. Cavaignac ne fece di ciò formale promessa a Guerrieri, cioè che la Lombardia non sarebbe più austriaca, ma Milano allora non aveva capitolato e quei signori prendono facilmente occasione per sconfessare quanto hanno detto, se ciò loro accomoda. Nel dispaccio di Brignole non si parlava dei Ducati, mentre si diceva che Mantova e Peschiera resterebbero al nuovo Stato, nulla parlava di Piacenza, Parma e Modena. Scrissi affinchè i membri della Consulta lombarda si raccolgano a Torino per estendere una protesta solenne contro l'occupazione di Milano e l'armistizio quale fu concluso da Salasco. Si cerca di giustificare il re, ma non si possono giustificare gli avvenimenti, nè le persone che ebbero parte diretta ad essi, alcuni imputabili per imbecillità, altri per cattiveria. La nostra protesta deve eziandio far conoscere lo spirito che ha animato la Lombardia onde non venga travisato.

Quale profonda ferita mi abbia arrecato tutto l'avvenuto non so spiegarlo, ma vi assicuro che lo spirito che muove, che è alla somma delle cose, fuori dei ministri, è orribile.

Cominciando dal Principe reggente a tutta la cortigianeria, ai generali, a quelli di cui è pur necessario servirsene, come Dabormida e Menabrea, hanno tendenze provinciali e tutt'altro che liberali. Gioberti fu zimbello del partito. Servì loro a meraviglia per far saltare il Ministero, ora era stato chiamato per formare il nuovo con Revel ed invece è messo da parte, al corvo cadde dal becco il cacio. Noi frattanto siamo in una posizione falsissima; noi siamo dimissionari con una responsabilità orrenda e non si pensa a sostituirci. Oggi protesteremo.

Ma ritornando alla politica diplomatica, spero bene che le due potenze vorranno infrenare l'Austria, l'invasione delle Legazioni ed i fatti di Bologna fanno vedere come quella potenza vile nell'avversità di-

venta insolentissima quando crede prendere sopravvento. Si tolga all'Austria ogni diretta influenza in Italia e se la Francia è gelosa del regno dell'Alta Italia ne faccia due, e poi una lega italiana, ma lungi gli Austriaci.

Salutatemi Guerrieri e Delugo. Non vorrei che Guerrieri, d'accordo col Comitato Mazziniano che si formò a Lugano, lavorasse per la repubblica, giacchè questo sarebbe un rovinare la faccenda.

Credetemi

Vostro amico e servitore
CASATI.

IV.

Amico pregiatissimo,

Torino, 7 settembre 1848.

L'amore per la patria comune è talmente in voi dimostrato coi fatti che nessuno potrebbe metterlo in dubbio. E non solo voi l'amate come pochi possono farlo, ma avete quell'affetto intelligente che conduce le cose a buon fine senza lasciarsi illudere dall'apparenza del bene. Egli è perciò che alla vostra dipartita da Torino mi esprimevate il pensiero di condurvi a Genova per influire a contenere quei movimenti intempestivi ed indiscreti che possono nuocere alla situazione delle cose. E per verità avrei bramato che l'influenza vostra avesse potuto prevenire quanto è accaduto, sicchè gli animi esaltati non imbaldanziscano a provocare disordini che sempre deplorabili ora sarebbero fatali. Il rifiuto quasi certo dell'Austria alla mediazione anglo-francese ci porta alla guerra, e questa uopo ha della massima unione interna, della fiducia nel Governo qualunque esso possa godere di simpatia, giacchè il creare imbarazzi in questi momenti è il peggiore servizio che si possa rendere alla patria.

Per carità usate di tutto quell'ascendente che voi meritamente godete perchè i ben intenzionati non diano mano ai torbidi, e non diventino passivi di ciò che certamente non vorrebbero. Lo suscitare movimenti in Genova è progetto concretato della Giunta mazziniana e di ciò ve ne posso garantire l'autenticità. Colla solita aberrazione d'immaginativa pensano che mediante movimenti popolari, proclami repubblicani, possa la nazione mettersi spontaneamente in armi e scacciare il nemico. La triste esperienza che gli eserciti agguerriti in aperta campagna non si battono che con forze equivalenti, non è per loro sufficiente, essi abbatterebbero ogni ragione nel pensiero di rinnovarlo più forte nel momento che il nemico è nel centro della nostra casa e

ci sta col piè quasi sul collo. Al vostro senno, al vostro amor patrio raccomando più che mai che Genova non trascenda. Che il grido di guerra esterna sia quello di pace interna, aspettiam più lieti giorni a discutere le sorti accidentali, ora pensiamo a ciò che è di essenza, l'indipendenza della nostra patria il più possibile. L'amicizia che vi lega al nostro Pareto può darvi ancora aiuto maggiore. Quel bel cuore, quell'animo eletto è per avventura più facile a lasciarsi prendere dal desiderio d'accelerare il bene, ma il precipizio nel cammino può far per sempre fallire lo scopo; è troppo trito il proverbio che l'ottimo è nemico del bene perchè io lo ripeta, ma è pure una grandissima verità. Io non posso certamente parteggiare con tutto ciò che possa servire a scindere questa nostra patria, mentre tutti gli sforzi nostri debbono tendere all'unione, se non all'unità assoluta; ora i principii repubblicani, viste le tendenze municipali, viste le tradizioni nostre non troppo antiche, ci condurrebbero ad un frazionamento deplorabile. La monarchia costituzionale è l'unico regime che possa al giorno d'oggi essere adottato da noi, e voi medesimo ne foste propugnatore. Se un procedimento ulteriore nello sviluppo de' nazionali interessi, se uno spirito di vera fratellanza subentrerà al resto di provinciali diffidenze, potranno i figli nostri ottenere quello che attualmente sarebbe dannoso. Ogni età ha bisogno del suo regime, non cerchiamo quello della virilità mentre abbiamo diritto di rifiutare quello dei bimbi. Perdonate se a voi dirigo queste parole, ma sinceramente vi confesso che il mio cuore è oppresso dal pensiero che possa la nostra patria essere vittima delle interne dissensioni mentre ancora le rimane la possibilità di essere salva. Credetemi, quale mi professo con vera stima reputandomi aver incontrata una fortuna il conoscervi personalmente e così stimarvi sinceramente,

Obb.mo ed aff.mo amico ed ex-collega
CASATI.

V.

Amico pregiatissimo.

Torino, 10 ottobre 1848.

L'altro giorno ricevetti lettera da Delugo nella quale mi parlava che la Società Rue prendendo il sopravvento appoggia la combinazione del Regno Lombardo-Veneto-Austriaco; che ormai non v'è che la guerra che ci possa aiutare; che Guerrieri è partito da Parigi pel Belgio e per portarsi per la via del Reno a Zurigo. Risposi che era impossibile per noi un Lombardo-Veneto austriaco; che sempre preferibile mantenere l'unione di Lombardia col Piemonte, lasciando austriaca in ogni caso

la sola Venezia, giacchè un Regno Lombardo-Veneto assolutamente indipendente non è sperabile dall'Austria, mentre non vorrebbe dar la Lombardia; che Guerrieri ha fatto bene andarsene giacchè ha mancato al suo dovere godendo l'assegno del Governo per fare contro le istruzioni ricevute; che non potea dubitare che esso Delugo avrebbe agito d'accordo con voi nel senso della fusione, essendo questo l'incarico avuto e non altrimenti; che siccome si vedeva essere la guerra l'unico mezzo per venirne fuori, cercare ad ogni modo di spingere a questa guerra.

Voleva informarvi di questa lettera per vostra norma affinchè voi possiate regolarvi in proposito. Delugo si è legato col partito ultraradicale a quanto mi viene detto, e, come avrete rilevato da quella sua lettera che tenete ancora nelle vostre mani, esso contraria il principio della fusione. Ma non crediate che ciò sia di persuasione intima, è persuasione passeggera a norma delle probabilità. Delugo è uomo che sa sopranuotare ai diversi naufragi. Voi potete certamente avere influenza sopra di lui.

Qui siamo impazienti come il Re per venire ad una decisione. Le dichiarazioni di Cavaignac e Bastide all'Assemblea hanno rianimato gli spiriti, le notizie d'Ungheria sfavorevoli ai Croati ci rinforzano.

Milano e Lombardia sono sempre nello squallore; si vuole andare avanti, non è possibile fermarsi. Da Londra ho ricevuto notizie fredde, ma io ho il posto assai caldo, ed ho fatto sentire che se le potenze non si affrettano a mantenere ciò che hanno promesso, noi tenteremo il colpo disperato.

Che ci mandino i Francesi frattanto il generale! Il solo invio di Changarnier è una battaglia campale vinta.

Quest'oggi si apre il Congresso federativo italiano; il circolo degli emigrati si è disegnato bene, Cristoforo Negri n'è il Presidente. Anche Genova continua ad essere tranquilla. I denari entrano in cassa ed i soldati riprendono coraggio, l'irritazione lombarda va crescendo al punto da temersi un'esplosione prima del tempo se non sopraggiunge l'armata nostra a sostenerla. L'atrocità austriaca ha fatto dimenticare quel malumore che si era manifestato al seguito degli ultimi affari di Milano. Insomma potete assicurare che le circostanze sono tali che se le potenze vogliono la pace, è nelle loro mani coll'obbligare l'Austria ad un partito ragionevole; ma tali circostanze sono per la guerra forse più propizie che al 18 marzo quando abbiamo fatto la rivoluzione: allora v'era una forza fittizia, ora vi è una forza reale. Datemi qualche consolante notizia e credetemi

il vostro amico affez.mo
CASATI.

VI.

Carissimo Ricci,

Torino, 19 ottobre 1848.

La vostra del 14 pervenutami ieri mi ha portato un agghiacciamento al cuore, scorgendo da quanto mi dite la freddezza che avete trovato nei gabinetti delle mediatrici potenze. Tuttavia mi giova sperare che i casi della Monarchia austriaca facciano edotte quelle potenze della necessità di prevalersene a vantaggio nostro per contraccolpo del vantaggio loro. Rinasce ancora la circostanza che l'Inghilterra avea ravvisato nella scorsa estate, cioè che indebolita l'Austria dalle sue interne dissoluzioni non rimaneva al tenere testa all'influenza francese in Italia che uno Stato forte nella parte boreale di essa. Dovrebbe poi egualmente la Francia scorgere che se qui non si fa uno Stato che senta una propria vita, per il principio che il debole cerca sempre protezione d'un forte contro il vicino pel quale si ha sempre gelosia, la monarchia di Savoia si metterebbe a corpo perduto nella politica od inglese o russa senza poter avere una politica a sè. Di queste circostanze influentissime i due governi dovrebbero impossessarsene. Le lettere che ricevo da Londra sono pur troppo nel medesimo senso della vostra, ma anche colà al partire dell'ultima ch'io ebbi non erano noti i fatti di Vienna.

A quest'ora voi sarete al vostro posto giacchè il Ministero mi ha assicurato che non decampava da quello che aveva fatto, ma certamente è infame il contegno del marchese Brignole. Il torto fu di Pareto di non averlo levato subito; ma il buonissimo Pareto non ha saputo essere abbastanza diplomatico. Stabilito al vostro posto voi potrete operare con quell'energia vostra propria. I momenti sono gravissimi. L'idea che la Monarchia sia in dissoluzione, che l'armata di Radetzki ne risenta il contraccolpo ha esaltato siffattamente la fantasia di alcuni che vogliono tentare una discesa in Lombardia eccitando l'insurrezione anche senza il movimento delle truppe del Re. Voi scorgete il tranello. O riescono ad incutere timore a Radetzki perchè operi una concentrazione ed abbandoni la città per raccogliersi in un sol punto d'azione, ed allora proclamano la repubblica; o sono, come è probabile, dispersi dai Tedeschi, mi demoralizzano tutto gridando al nuovo tradimento di Carlo Alberto. Noi duriamo fatica a trattenere l'impeto. Se le potenze non agiscono colla massima sollecitudine non so cosa avverrà. Ieri fu da me Bois-le-Conte, esso con tutte le infinite

sue chiacchiere mi volle persuadere che le potenze hanno già ottenuto assai coll'isolare l'Austria dalla Russia e dalla Prussia, che è il momento di cogliere il frutto della mediazione; mi ha fatto travedere che l'Austria non ha rifiutato la mediazione quale fu presentata al Governo del Re e tante altre belle cose conchiudendo che è necessario sospendere le ostilità. Io conchiusi che se la cosa non avesse a generare maggiori guai, potea convenire nella sua opinione, ma che temeva che non era possibile e ragionevole il ritardare d'altri otto giorni la denuncia dell'armistizio; del resto ch'io non ho alcuna ingerenza in simili affari, ma esprimevo la mia opinione. Per carità spingete il più possibile una conclusione che assicuri l'Indipendenza d'Italia e che le potenze si facciano arbitre ed impongano la pace, se no avremo guerra e guerra atroce.

Oggi il Ministero debbe dar conto di sè alle Camere, vedremo cosa dirà, è grande l'aspettativa.

Scorgo dai giornali che anche col cangiamento di Ministero, Bastide è ancora agli esteri, è questa una disgrazia per noi.

Mi parlate di subornare gli Ungheresi di Radetzki; certo che si potrebbe fare, ma è impossibile concretare simili progetti con questi ministri; vi assicuro che è impossibile non stancarsi.

Addio, non fa bisogno ripetervi che abbiamo gran fiducia in voi. Credetemi

Il vostro aff.mo
GABRIO CASATI.

P. S. Ricevo adesso lettera da Londra da persona estremamente calma ed amica di Palmerston, che mi sollecita di non perdere tempo e prenda la buona occasione. Anche Delugo mi scrive una lunghissima lettera nella quale si discolpa dell'accusa che gli feci d'essersi allontanato dalle traccie a lui segnate dal Governo provvisorio e dalla Consulta. Combatte l'unione di Lombardia col Piemonte senza la Venezia, vorrebbe piuttosto un Lombardo-Veneto, che un Veneto solo. Se con lui siete in confidenza potreste farvi dare la minuta da leggere chè mi dice d'averla tenuta. Ora Cavaignac potrebbe persuadersi che intervento non porta la guerra universale, ma la sistemazione dello smembramento della Monarchia austriaca d'accordo anche colle altre potenze.

VII.

Caro Ricci,

Torino, 19 novembre 1848.

La vostra lettera 7 novembre mi ha veramente colpito, come il fulmine; sebbene pervenutami l'altro giorno contemporaneamente alla notizia che Radetzki m'ha imposto L. 300 mila, locchè nello stato attuale delle cose equivale ad una confisca, tuttavia vi assicuro che la vostra lettera fu per me molto più grave. Dunque dopo tante assicurazioni, dopo tante proteste noi saremo realmente ed effettivamente traditi. Il ministero della mediazione avrà compiuto l'opera dell'inganno ingannando medesimamente il Re e quello de' Ministri che in buona fede, ma abusando, firmò incostituzionalmente l'atto di mediazione? La Lombardia straziata, dilaniata, rovinata, senza esempio ridotta a peggiore condizione della Polonia, sarà abbandonata al ludibrio di tutti, e le due Potenze lascieranno che i despoti del Nord massacrino impunemente i popoli? Ho rassegnazione, ma fidandomi puramente nella Provvidenza che in un modo o nell'altro ne ridurrà ad un fine da lei voluto, ma acquetarmi alle promesse dei gabinetti è stato il massimo degli errori. Dabormida e Menabrea condussero gli apprestamenti dell'esercito in modo da rendere la guerra impossibile nell'autunno e così si lasciarono sfuggire le occasioni favorevoli che rendevano la Monarchia austriaca debole e facilmente pieghevole alle concessioni. Dabormida e Menabrea avevano già fatto sentire nel Consiglio tenuto il 3 agosto avanti il Reggente, mentre Milano era ancora nostra, il loro pensiero di lasciare la Lombardia in mano agli Austriaci e salvarsi i Ducati, e questa è per loro pace onorevolissima, avendo così mercanteggiato un ingrandimento territoriale sulla nostra rivoluzione e successiva rovina. Non posso immaginare nè Perrone nè Revel complici di questa iniquità, ma non dissimulo che sospetto autori di ciò Dabormida e Menabrea coadiuvati da altri subalterni assistiti dal partito Sclopis, ingannando così il Re e la Nazione.

Ora Radetzki opera in Lombardia in modo da togliere alla medesima la possibilità d'una rivoluzione se non dopo due o tre generazioni. Il proclama è così esagerato nella sua applicazione che non può avere altro fine che un sequestro o confisca generale dei fondi ed una vendita a stranieri che si colonizzeranno come i Longobardi. Un decreto di coscrizione per tutte le cinque classi è stato emanato per togliere tutta la gioventù. Esso è orgoglioso al punto che non sente

misura, e come all'arciprete del Duomo che diceva che « Dio avrebbe provveduto » rispose *ch'esso stesso era il Dio per i Milanesi.* Lucifero non potrebbe esprimersi diversamente. Per pietà date opera che uno spirito di umanità penetri nel gabinetto francese o che almeno rivesta un carattere che possa imporre. Infine dei conti se trenta mila Francesi si unissero alle nostre armi basterebbero a scacciare l'Austriaco d'Italia ed a ricondurvi la pace; e trenta mila uomini di meno in Francia non comprometterebbero certamente la sicurezza ove vi ponno essere eserciti numerosi. Il Ministro francese qui residente anche per risposta d'ufficio espresse il più vivo interesse perchè possa il suo Governo adoprarsi a far cessare gli orrori che commette Radetzki, anche l'Inglese mi mostrò il massimo interessamento, ma è da credersi che tali parole abbiano effetto? Ora sono tre mesi che veniamo continuamente ingannati. L'Inglese mostrò eziandio tutta la volontà non solo, ma la persuasione intima dell'unione della Lombardia col Piemonte e ripulsava con energia l'idea della candidatura di Leuchtemberg per nostro Re; ma io gli feci conoscere che i Lombardi sono tenaci del principio d'unione al Piemonte, ma siccome un legame qualunque coll'Austria non si potrebbe tollerare, così quando la fusione fosse dalle Potenze denegata od impedita, ammetteremmo a preferenza Leuchtemberg che qualunque reminiscenza austriaca. Ma tutte queste sono parole e frasi; vedo che siamo venduti e non ci resta che a tentare qualche colpo disperato e dar fuoco alla casa dal momento che non si può salvarla, ed involgervi quelli che credono esimersi nella comune sciagura trascinandoli in modo da essere necessitati a difendersi con noi dal pericolo o perire con noi. Voi mi troverete forse diventato rivoluzionario, ma vi assicuro che la vostra lettera è stata per me una terribile scossa, è stata un tremendo disinganno. Con tuttociò il mio pensiero non è certamente per altra forma politica che l'unione al Piemonte e casa di Savoia; ma fremo ed agirei non dirò sventatamente ad uso Mazzini che crede sussistere quello che non è, ma vorrei operare in modo da far nascere qualche cosa laddove può nascere e dove vi possa essere forza e non illusione. Nella speranza che il Cielo ci arrida meglio, conservatemi la vostra benevolenza e credetemi

Il vostro amico aff.mo
GABRIO CASATI.

P. S. Sapete nulla sulla possibilità d'un cangiamento di Ministero a Londra? La caduta di Lord Palmerston sarebbe per noi un'ultima disgrazia. E col Ministero francese come ve la passate? Brignole non vi fa la guerra? Non vi toglie la confidenza ministeriale?

GIORGIO MANIN.

Come illustre capitano non sdegna di sedere accanto ad umile artista incontrato nelle sue file, e porge a contemplare i suoi lineamenti perchè il pennello ritragga ai posteri le nobili forme e le cicatrici onorate; per tal guisa un uomo di nome più che regale, ricco d'una storia tanto cara alla patria, benemerito per segnalati servigi, meco si assise e si compiacque di aprire alla mia brama quelle pagine di vita che sfuggono purtroppo ed irreparabilmente ai biografi, a danno della storia e dell'esempio; mi descrisse le prove della sua prima età, che allo storico s'appresentano quali scaramuccie precedenti una grande giornata; mi narrò d'una gioventù che fu il mattino di nobile vita. Ond'io primo mi onorai di segnare il vero profilo dell'unico figlio di quello la cui memoria è perennemente cara e sacra a Venezia ed all'Italia; del soldato di tutte le nostre battaglie dell'indipendenza; del primo comandante i veneti fregiati dell'assisa nazionale; di Giorgio figlio a Daniele Manin.

Nacque a Venezia, in epoca ispirata da un'aria turbolenta di rivoluzione, nel 1831, addì 5 maggio; giorno memorando del gran delitto per cui s'intese di aver spenta la fiamma rinnovatrice a Sant'Elena, mentre in quel decimo anniversario, l'idea popolare, ridestata nelle famose penisole Ellenica ed Ausonia, lasciava pure sui campi e sui patiboli capi generosi per dissolvere col sangue loro le basi ai troni tirannici e per rigenerarne gli ultori.

Allora adunque che Daniele Manin perduti aveva un dopo l'altro i genitori, e nel lutto di famiglia e fra i disastri della patria si vide in casa questo nuovo nato, a quali pensieri nell'ardente amore di padre sarà egli mai corso, quali visioni avranno forse lampeggiato nella mente del cittadino liberale sui destini del figlio?

Nel tempo della reazione subentrata alle violente sommosse del 31, ebbe campo il giovanetto d'informarsi pacificamente agli studi, e di apprendere, conversando col padre più che dai libri, quella educazione che primeggia ad ogni altra, onde l'animo veramente si forma agli amori.

Attese Giorgio alle lettere ed alle matematiche, cui mostrò speciale inclinazione, e ne trasse straordinario profitto, benchè dovesse apparire a lui più facile ed opportuna la carriera legale, nella quale il padre, avvocato del veneto foro, gli sarebbe stato maestro.

Ma nel gennaio 1848 una sventura colpiva il giovane studente e la famiglia; l'arresto politico del genitore. Per sì triste colpo, coll'offeso sentimento del sangue, svegliossi nel figliale petto tutto l'amor di patria, che in sè comprende gli amori di religione e di famiglia. Durante la cattività del padre, e fra una serie di tragiche scene e di lutti domestici, andando e tornando quel giovane dalle soglie delle prigioni di Stato, aprì la mente a nuove cose e destò l'animo a sensi più vasti ed elevati. Divenne egli il confidente del padre; e da allora lo seguì ingegnosamente nelle arti tutte dell'indomato cospiratore. Nè fallì la loro fede; chè surse il giorno 17 marzo, e nella piazza di San Marco s'apparecchiò il campo della prima memoranda vittoria.

Era alla testa dei liberatori il giovanetto Giorgio Manin quando il gigante popolo chiese allo straniero il padre suo, e ruppe i cancelli delle prigioni e spalancò le porte delle segrete, e trasse trionfalmente a luce ed aria di libertà, che finalmente purificava Venezia, l'amato cittadino che a tanto suo rischio ne aveva provocati i destini.

Nel dì seguente Manin figlio era la prima Guardia civica dei trecento armati sotto agli occhi dello straniero e comandati dal padre.

Nel 22 marzo... oh, in quel giorno una grande lezione ebbe il figlio, lezione di patrio energico amore! Scoppiò la rivoluzione; il trionfo del popolo era in piazza e nelle contrade; ma lo straniero potente ancora e fremente di ferite, s'appiattava nella fortezza, era suo l'Arsenale. A toglierlo Daniele Manin si profferse; e si profferse a quel cimento, solo, col figlio. Chè, la scorta del drappello civico armato, da lui prima condotto, gli venne negata dal nuovo comandante da lui medesimo designato, dal Mengaldo, che vecchio e disciplinato soldato, più che uomo di rivoluzione, scorgeva troppo ardimentosa ed arrischiata l'impresa.

Manin, non iscoraggiato per questo, mosse col giovinetto per alla volta dell'Arsenale. Strada facendo, come un altro uomo sulla via della redenzione, incontrò le sue donne, la figlia, la sposa, le quali disperate si affannavano a dimostrargli che correva a rischio di vita. « *Possibile!...* » esclamò egli per tutta risposta, senza fermarsi; e traendo seco il figlio, i più fidi amici e quanti cittadini incontrava, andò all'Arsenale.

Su quelle porte Giorgio rimane in prima fila del popolo accorso mentre Daniele affronta il comandante intimando la resa.

Martini, sogghignando, accenna all'ardito negoziatore le meschine forze colle quali appoggia la sua pretesa; ma si oscura alla pronta risposta di Manin che « pure dei fanciulli avevano infranti i cancelli delle prigioni! » E traendo l'orologio di tasca, soggiunse: « Se entro cinque minuti non dànno le chiavi, comando che si sfondino le porte » (1).

S'aprono le trattative, e Manin scortato soltanto dal figlio percorre quasi a padronale rivista le soglie gremite di soldati; e qui fu dove Giorgio intese la prima volta il padre suo in tuono dittatoriale intimare altrui il silenzio, pena la vita!

Facile dunque è immaginare di quali spiriti s'animasse quel giovane a tali esempi. Egli in quei giorni colla foga dell'età mostrava al padre che se fin dai primi sentori d'agitazione e con grave rischio erano state approntate occulte armi e munizioni, gli parea fosse duopo più che a mezzi legali, ricorrere a quelle armi ed alle vie materiali pel conseguimento del grande scopo; instava perchè all'azione subito si venisse, la si rompesse coll'inimico, ed egli primo si offriva per lanciarsi all'offesa. A cui il padre un giorno seriamente rispose:

« E ti par dunque giusto e ragionevole che spetti al figlio guidare il padre, anzichè questi gli sia guida?... Acquetati nella parola paterna per cui ti assicuro ch'io sarò sempre al tuo fianco in qualunque pericolo; come ti prometto che non sarò avaro del mio sangue e del tuo, quando sia giunto il momento di spenderlo utilmente ».

Confortato a sì alti consigli, Giorgio attese a farsi soldato.

Formatasi in seguito una compagnia di bersaglieri della Guardia Nazionale di Venezia, vi entrò; e per gradi giunse a quello di Luogotenente di quel corpo speciale ed ammirato.

Manin capo del governo, nell'amore costante alle civiche milizie, predilesse con fiducia e cure speciali la Compagnia dei bersaglieri, che, per la organizzazione ed istruzione distinta, per la eletta gioventù ascritta, per la mobilità, l'ascendente e la forza nella stessa ristretta sua costituzione, poteva averla in mano ad ogni tempo ed occasione, mentre anche fungeva quasi guardia d'onore de' governanti.

Una sera, era il 20 maggio, tornando il Presidente dalla residenza ai domestici lari, dove la famiglia festeggiava il suo natalizio, chiamò a sè il figlio, ed in tuono fermo e solenne: « Giorgio, gli disse, ora

---

(1) Quell'orologio d'oro a cilindro, con queste testuali parole incise nella calotta interna, esiste nel Museo Civico di Venezia, compreso nei legati lasciati da Giorgio. Vi sono pure la sciabola che cingeva in quel giorno, ed il fucile portato a Vicenza, colle cifre d'Angelo Mengaldo che in quell'occasione a Manin aveva donato.

ti mantengo la parola di non essere avaro del tuo sangue. Il nemico attacca Vicenza. La colonna Antonini ed il reggimento Galateo partono al suo soccorso; noi li accompagneremo. » Al mattino seguente, padre e figlio, e per terzo Nicolò Tommaseo, andarono a Vicenza.

Questa gloriosa città infatti, aperta e senza mura, la sera innanzi era stata aggredita la prima volta dagli imperiali, e colla sola forza de' suoi cittadini e di pochi bravi della Legione Galieno che precedevano i corpi ausiliari delle Romagne, aveva sostenuto l'improvviso assalto, aveva respinto il nemico.

L'austriaco, spaventato da tanto valore, abbandonato il pensiero di conquista, allargavasi a notte pei campi, non curante d'altro che guadagnare la via per salvarsi in Verona.

Pareva quindi cessata in Vicenza la urgenza di ulteriori respinte; e coi veneziani giungeva anche Durando colle truppe romane, mentre la difesa poteva dirsi finita. I capitani non trovarono opportuno l'inseguimento del nemico: solo si oppose a tal consiglio il vecchio veterano generale Antonini, che, pur egli appena giunto a Vicenza, volle condurre la sua breve Legione degli Esuli Italiani all'attacco degli imperiali che fuggivano è vero, ma mirando di congiungersi all'esercito trincerato sull'Adige. Così fu. Sul vespro della domenica 21 maggio Antonini offrì battaglia alle numerose orde di Nugent, fuori di Porta Castello, sulla strada dell'Olmo; e qui Giorgio Manin a fianco del padre, e pochi passi distante dall'indomito generale che sul bianco destriero precedeva i generosi combattenti, qui si trovò al primo fuoco ed all'ardito cimento.

Ho descritto nel I volume al capo XII del racconto storico *L'assalto di Vicenza*, l'aspra e non ingloriosa fazione dell'Olmo; e qui devo ricordare soltanto che sul luogo del maggior pericolo fu vista impavida la generosa coppia dei Manin; e Giorgio vi provò col fatto la fermezza e l'attitudine del soldato che poi lo dovevano distinguere in tante battaglie. Quando una palla nemica colpì l'intrepido generale Antonini, e schiantò il braccio eroico che drizzava la spada alla carica, la spallina strappata dal proiettile cadde sul volto di Giorgio Manin, ed egli si sentì spruzzato la prima volta del sangue di guerra [1].

Tornato a Venezia, il coraggioso giovane trovò largo campo al suo valore; e qui cominciò ad assuefarsi a quella lunga serie di penosi e perigliosi servigi chiesti dalla resistenza all'assedio tremendo.

Agli avamposti dell'Estuario, nel critico inverno del 1848, persi-

---

(1) Vedi monografia storica dell'autore: *Il braccio del generale Antonini*. Varallo, Tipi Camaschella e C., 1896.

stette Giorgio Manin dove i militi di sentinella morta potevano durare fra i geli brevi momenti. Ogni presidio dei forti vide in appresso quel giovane calmo, paziente, a sopportare talora il fuoco; ardimentoso e concitato talora rispondere alle offese nemiche; e sempre incuorare i compagni e mostrarsi pronto a sacrificarsi alla patria.

Alla fredda stagione seguirono i calori micidiali sulle paludi; e più forte delle febbri e dei patimenti, Giorgio Manin era sempre al posto che gli destinava il dovere.

Appartenne egli al numero degli animosi Civici che colla 1ª Compagnia dei bersaglieri vollero dividere i perigli della sortita di Mestre. Ma giunti a Marghera, quando la battaglia era vinta dai nostri, non si tennero paghi; ed il giorno stesso 28 ottobre, il comandante del forte desiderando aver notizie dei respinti e conoscere se le posizioni fossero state riprese, diede l'onore alla Compagnia dei bersaglieri unita ad altra di marina, di mettersi nuovamente a contatto col nemico, constatare le situazioni perdute, e riferire. In quell'impresa non avvenne che qualche leggiero scontro d'avamposti; e Giorgio riportò seco la nappina giallo-nera di un nemico ucciso, memoria che documentata conservasi nella *Raccolta Fantoni* del Museo Civico di Vicenza (B., n. 169).

Quindi videsi nel giorno 30 ottobre l'Ordine del giorno del Comando generale di Venezia, § 844, annunciante: « I bersaglieri della Guardia Nazionale trovantisi a Marghera, e che avrebbero dovuto oggi rientrare a Venezia, fecero istanza di prolungare di altri *tre* giorni quella fazione. Il Comando generale nell'aderire a questo encomiabilissimo proponimento si aspetta di recarlo a notizia comune ».

Quando gli Austriaci minacciarono uno sbarco in Chioggia, Giorgio coi bersaglieri fu alla respinta; e prestò con essi lunga e faticosa guardia sul litorale esteso fra Lido e Malamocco, per modo che il numero ristretto de' presidianti aveva quasi ogni notte il debito di pattuglia.

Quando il Comando di Venezia cogli Ordini del giorno rimasti a monumento onorifico degli ufficiali Civici, li encomiò perchè si offrirono al servizio dei forti in qualità di semplici militi, Giorgio Manin era fra questi.

E Tommaseo, facendo relazione dei fatti onorevoli all'Assemblea veneta, ebbe a dire:

« I bersaglieri all'intendere come taluni di loro non abbracciassero a prima giunta la cura di difendere la patria sotto le norme della militar disciplina, se ne sdegnarono con severità di veterani, la qual fece sì che i più di coloro che si erano, e non per paura, richiamati, ritrattassero la richiesta ».

Io narrai a pag. 132 della storia de' *Civici Fasti*, che nel giorno 23 agosto 1849, quando il popolo veneziano, affranto dai lunghi patimenti, smunto per fame, decimato dal morbo-colèra, fu colpito dal nuovo martirio di non udire più il rimbombo delle artiglierie, segno di arresa, corse a fatal rischio di veder compromessa la più bella vittoria, la virtù dell'eroica rassegnazione e della costanza in onta alla fortuna, pochi malcontenti, e reazionari impazienti a svelarsi, alzarono querele e minacce sotto pretesto d'impugnare la reddizione proposta. Ho toccata la scena famosa in cui il Presidente della Repubblica, invaso da magnanima ira, ingiunse ai tumultuanti di mostrare meglio che colle grida e minaccie il proposito di resistere ancora; e postosi alla testa d'un drappello di Civici, esclamò: « *Chi è buon patriota mi segua!* ».

Ma mentre Manin conteneva in sulla piazza gli sciagurati con quest'ultimo sublime e commovente servizio all'onore della patria, egli ripose ogni sua fiducia nel figlio per iscongiurare un eguale periglio sollevatosi alla *Batteria Roma*, sull'ingresso del ponte alla Laguna. Veniva infatti riferito al Comando che poca gente disperata, briaca, minacciava di volgere un cannone alla città. Una schiera d'ufficiali superiori subito si raccolse, e specialmente di quella Guardia usa a valersi delle armi con coraggio e patriottismo, sia contro l'esterno nemico, e sia contro l'interno, sventandone le macchinazioni e frenando il concitamento di que' terribili giorni; e divisa questa sacra legione in due corpi, fu posto a capo del primo Giorgio Manin.

Così Manin padre, da una parte immolando sè stesso all'onore, offeriva il figlio dall'altra; perocchè alle altrui dimostrazioni del periglio gravissimo cui lo esponeva, egli non si rimosse, porgendo ad esempio, come ebbe a dire De la Forge, la pienezza della patria carità.

Giorgio precede coraggiosamente quella schiera d'ufficiali d'ogni grado; sulla piazza s'incammina verso alla stazione ferroviaria, ed al punto di S. Felice trova infatti gli avamposti dei rivoltosi, che, benchè pochi e deserti, pure sospinti da infame corruzione e da ultima orgia, non si peritano di scaricare qualche moschetto in fronte ai fratelli. La presenza di spirito di Manin figlio sperde il reo attentato; e coi bravi di suo seguito, ed altri compagni e bersaglieri per la via radunati, cinge da ogni parte i forsennati e li disarma. Quindi colla forza d'animo e la persuasione, frenata la baldanza de' caporioni, rese agevole a' suoi bersaglieri, ad un drappello svizzero ed a qualche gendarme di sedare attorno alla batteria sollevata le furie della disperazione.

Così egli concorse, come il padre suo, a rimettere la calma, ad impedire che si deturpasse anche per un istante la vita di quel popolo

irreprensibile e senza macchia, ed a mantenere salvo l'onore fino agli estremi momenti. Così il figlio colle sue ultime azioni in Venezia confermò le parole ultime del genitore: « sono raccomandate la quiete e la sicurezza delle persone e delle proprietà alla concordia della popolazione, al patriottismo della Guardia Civica, e all'onore dei Corpi militari ». E per tali virtù potè avverarsi anche il voto supremo di Tommaseo: « provvediamo all'onore, che Dio alla sua volta provvede al destino ».

Nel 26 agosto 1849 il primo cittadino di Venezia, divenuto il primo de' suoi proscritti, s'imbarcava sul *Plutone* colla propria famiglia alla volta di Francia.

Daniele Manin lasciava ogni cosa diletta: patria, lari, amici, carriera; il dittatore non era più che un ramingo, ma glorioso della povertà dopo il potere; l'idolo d'un intero popolo si vedeva circondato soltanto dagli intimi suoi, da due donne esterrefatte, sofferenti, e da un figlio più serio dell'età sua.

« Quanti pensieri profondi, disse Giorgio, ci fissavano a vicenda sull'onda, isolandoci anche fra noi, su quel legno che ci portava a Marsiglia! quanti presentimenti! »

Infatti la prima e triste conseguenza di tanta jattura colpì la famigliuola Manin appena tocco il suolo dell'esiglio. Teresa, la madre di Giorgio, nel morale suo sconvolgimento assalita più facilmente dal morbo colèra che serpeggiava in quel porto, se ne morì. L'animo forte di Daniele, composte nella fossa le spoglie della cara e fida consorte, s'incamminò a Parigi traendo seco soli Giorgio ed Emilia.

Quegli che « meglio che dittatore in patria, premeditò in esiglio i destini dell'Italia futura » doveva col suo umile lavoro procacciare da vivere a sè ed ai figli, ed iniziare l'unica speranza sua, Giorgio, in una carriera che gli venisse in soccorso, quand'egli, il padre, distrutto col suo gran concetto, dovesse finire.

Nel figlio era già spenta la gaia spensieratezza, tesoro inavvertito dei più belli anni; vecchio precoce nella città della eterna giovinezza, fiore vigoroso trapiantato in soffocante clausura, aspirava alle provate libertà, volgevasi tutto al sole suo tramontato, non s'animava che ai mesti sorrisi delle sue brevi e prepotenti memorie.

Un giorno che l'autore del canto più popolare del 1848, Luigi Mercantini, visitò l'esule dittatore, da una vicina stanza udì cantare: « Tre colori, tre colori... » « Ecco, gli disse Manin commovendosi, il canto col quale abbiamo combattuto sino all'ultima ora sulle nostre lagune; » ed affacciatosi un biondo giovanotto, soggiunse: « ecco qua il mio Giorgio, che canta e spera!... »

Al carattere meditabondo di quel giovane convenivano le mate-

matiche discipline; e mentre il padre trascinavasi per la capitale a dare lezioni di lettere italiane, egli studiava al Politecnico. In onta alla povertà, alle privazioni, alla salute affetta per natura da vizio cardiaco e da infiammabile vista, scossa maggiormente dalle morali sofferenze, ne trasse sì bel profitto, da meritare il diploma d'ingegnere delle miniere; e fu il primo fra i suoi colleghi ad ottenere un impiego presso la ferrovia dell'Ovest.

Ma le consolazioni degli esuli non giungevano a compensare gli strazi. I destini della famiglia Manin erano scritti.

Quella fanciulla delicata e sensibile, da cui Daniele attingeva conforto e consiglio, com'egli medesimo lasciò scritto intorno alla sua Emilia, quell'angelo strappato alle arie native, e tratto a divinare fra gli stenti e le nebbie, la sua santa martire doveva d'affanno e nostalgia basire e consumarsi. Per più d'un lustro, con agitata vicenda, porse al padre ed al fratello delizie ineffabili, previsioni angosciose, orrendi strazi, perfino di epilettico delirio, e poi si spense.

Terzo martire era designato Daniele, la cui malattia di cuore aveva avuto origini così profonde e tanto crudele alimento.

Nel 22 settembre 1857 moriva il dittatore, onesto e sventurato, in età d'anni 53, lasciando all'unico suo superstite figlio Giorgio, che gli aveva prodigate le più affettuose assistenze e che raccolse l'ultimo suo sospiro, sublime eredità di virtù e di speranze. In quell'anno adunque, Giorgio Manin, poi ch'ebbe depositata la salma paterna in una modesta cella, offerta anche questa dalla pietà d'un amico, in Montmartre, restò solo.

Vide italiani e stranieri, emigrati e pellegrini cercare in que' vasti campi della morte dove si spengono i rumori della francese Babilonia, l'umile deposito, sul quale nemmeno il nome appariva; appendervi riverenti corone e voti in cambio di qualche filo d'erba ivi spuntato e di quelle speranze che rinascono dall'ossa dei forti e dalla virtù sventurata, per cui rianimati si partivano i visitatori.

Coi segni manifesti del paterno carattere, egli rivelò ben presto e più minaccianti anche i germi delle sue affezioni. Nè un cuore straziato tanto dalle sciagure poteva essere invulnerato. Ma delle virtù dell'estinto si fece usbergo, e visse delle promesse speranze.

Ecco infatti ben presto il 1859, che scuote l'orfano ritirato e melanconico. Il suo cuore riacquista tutte le sue forze; abbandona Giorgio allora l'impiego che pure gli prometteva bene, così ogni altro studio, e scende ad offrirsi sui campi dove s'apprestano le nuove sorti della Patria, dove l'Italia seriamente riprende la lotta per la sua libertà e indipendenza.

Ulloa, l'amico del padre suo, il generale distinto fra i difensori di Venezia, riprende anch'egli l'antica spada d'Italia, e chiama Manin figlio al suo fianco quale aiutante, nel quinto corpo d'armata affidato a Gerolamo Bonaparte. Ambedue mirano bramosamente a Venezia, quando flotte ed armate stanno per aprire a libertà le sue lagune; ma piomba il disinganno di Villafranca.

Si esagitano i forti. Garibaldi li intende e li previene. A Quarto li raduna; li sbarca a Marsala; li conduce d'una marcia trionfanti a Palermo.

Nella tremenda battaglia di Calatafimi, 15 maggio 1860, dove ognuno di que' prodi doveva sbaragliare un drappello di nemici, Manin, volontario dei Mille, fu subito ferito al piede sinistro, ma continuò a pugnare; e dal campo conquistato marciò anch'egli verso Palermo.

Senonchè più dell'eroico volere poterono gli spasimi della ferita e lo stremo di forze; giacque in mezzo alla via. Garibaldi lo vide in quello stato; lo confortò e gli promise l'invio d'un cavallo appena che potesse procurarselo. Momenti di orrenda angoscia precedettero il soccorso a quel prode non obliato dal supremo capitano, perchè dal lato opposto accorrevano precipitosi anche i nemici furenti per la disfatta. Due cavalli comparvero; fu salvo, e ricondotto dove la pugna decideva della Sicilia.

In quel glorioso attacco di Palermo del 27 maggio, Giorgio Manin era con Sirtori, altro prode di Venezia, sperimentato e fido, col quale gareggiò in valore. Ma anche la fatalità di sua sorte non lo dimenticava, e venne ancora gravemente ferito. Fieri dolori e lunghe sofferenze, più o meno acute, perdurate poi sempre, furono conseguenza della seconda ferita alla gamba medesima; ma egli patì il più aspro martirio nel dover giacere in Palermo, privo di proseguire quella fortunata campagna. Giacque accanto a Luigi Cairoli che vide spirare nell'ospitale quando assalito dai nemici fu dato alle fiamme; e scampò prodigiosamente da quell'eccidio.

Ristabilito appena, dallo Stato Maggiore cui era aggregato in Palermo passò nel 1861 al R. Esercito quale maggiore di cavalleria. Quivi attese il compimento d'Italia colla sospirata Venezia.

Nella campagna del 1866, essendo tenente colonnello di Stato Maggiore, addetto al comando della 5ª divisione, comparve nuovamente col generale Sirtori alla battaglia di Custoza, e riportò altra ferita ad un braccio. Nel rapporto in cui figura il nome di Giorgio Manin fu scritto ch'egli volle recarsi sul campo di battaglia benchè si trovasse ancora in istato di malferma salute.

Finalmente, il figlio del gran difensore dell'onore di Venezia vi fu ricondotto dopo diecisette anni dal gran Re, padre e unificatore dell'intera Nazione.

Colonnello, ufficiale d'onore di Vittorio Emanuele II, gli era a fianco nel solenne suo ingresso in Venezia il giorno memorando 7 novembre 1866.

Di quali affetti, di quali memorie fosse inondato l'animo suo alle grida esultanti di quel popolo che aveva sentito acclamare il padre suo tante volte; alle bellezze della sua terra natale delle quali in quel giorno faceva più splendida pompa; alle vive testimonianze del gran voto finalmente e sicuramente compiuto, non si può, come egli stesso ebbe a dire, tentare nemmeno la espressione. Eppure ad altre intense commozioni egli doveva apparecchiarsi; ad altri fremiti dovevano scuotersi le fibre sue tanto tormentate, eccitate da tante vicende.

Quando furono ricondotte in patria le ceneri del suo genitore, 22 marzo 1868, ventesimo anniversario della rivoluzione, egli riconobbe quanto amore Venezia a quell'illustre e sventurato, alla memoria sua ed al suo gran nome aveva serbato. Tanto amore da sgominare, da opprimere. E infatti dal giorno di quelle formidabili dimostrazioni, più che mai sentì Giorgio Manin il peso e quasi la responsabilità e gelosia della grave eredità che portava, fino ad averne paura.

Venezia, organizzando subito anch'essa nella gioia sicura della sua redenzione la Guardia Nazionale, non poteva avere comandante più illustre del figlio a colui che primo la aveva istituita, presenti ancora gli stranieri e fra i maggiori perigli; e l'ufficiale del 1848-49, ormai veterano di tutte le campagne d'Italia, ed eletto unanimemente dai cittadini, fu preposto dal Re quale Maggior Generale a quelle nuove Legioni. Con decoro egli tenne anche quell'ufficio a capo di una istituzione in allora rispettata e importante; e dopo qualche anno, subito che ne vide scemata la necessità ed il prestigio, fu egli presto a deporre l'incarico prima che la Guardia Nazionale sparisse.

Per la gelosia di quell'aureola che circondava il suo nome intemerato, e per la paura eccessiva di compromettere comunque fosse l'integrità di suo splendore, si trattenne volontariamente dalle agitazioni elettorali, dalle lotte politiche. Mai non concesse il suo nome a candidature nè politiche, nè amministrative; mai a bandiera di dimostrazioni o di pompe. Si tenne chiuso, riserbato, quasi occulto nelle sue memorie, nella sua fede e nella sua interezza.

Che se l'encomio non è mai sufficiente alla modestia che rifugge dalle vane mostranze, per dire il vero, non si può lodare siccome

più legittima e meritevole quella che impedisce o toglie l'opera utile, che paralizza forze elette e potenti valori. Essendochè in Giorgio Manin era intelligenza finissima, fondata coltura, tenacità di proposito, lealtà di carattere, amore congenito e sviscerato di patria.

Nè pusillo era il riserbo, od egoista l'astensione in lui; ma vigilanza eccessiva di non offuscare la fama del nome incontaminato, tema di offenderlo con errori involontari, o compatimenti, od anche con lodi, più che ai propri meriti, tributate in riflesso delle paterne benemerenze. Ond'è, che se pure la volontà e la coscienza istintivamente lo muovevano talvolta all'opera, o lo spingevano ad accogliere gli onesti inviti, quella cautela resa abituale lo tratteneva.

Quando Venezia libera, dopo aver chieste ed ottenute le spoglie del prediletto cittadino e del martire illustre, le collocò solennemente in S. Marco, e volle inoltre elevato degno monumento della sua memoria, e con sempre vive entusiastiche espansioni di riconoscenza e d'affetto lo eresse e lo inaugurò, in una piazza aperta a bella posta dove erano la chiesa e le calli di S. Paterniano, di fronte alla casa che Daniele Manin nel 1848-49 aveva abitata; quando quella casa modesta, divenuta splendida e sacra per le rimembranze, fu dal proprietario generosamente donata al Comune, e questo con nobile pensiero chiamò ad abitarla l'unico erede e rappresentante del grande patriota; Giorgio, in tanta commozione di manifestazioni e d'onoranze da scuotere e conturbare il più forte, aveva sempre dinanzi la gigantesca e grave figura del padre, ritta, parlante, in aria dittatoria, accanto l'alato leone; egli a quell'ombra colossale allibiva, si sentiva rimpicciolito e quasi sotto ad incubo enorme annichilito. Avrebbe anche avuto voglia di fare; ma che questo apparisse gli sembrava troppo vanto ed insieme troppo pallida luce accanto a quella sfolgorante del nome ereditato.

I medici delle passioni, nelle fredde loro speculazioni, avrebbero classificata per superbia di nome, quella spinta delicatezza, quell'esagerato riguardo, e degenerabile forse alla pazzia. Ma chi coll'occhio dell'amicizia penetrava più a dentro in quell'animo, vi riscontrava invece la nobiltà e la fermezza di civile carattere fuse colla ingenuità riguardosa del fanciullo.

Un tenue caso che posso documentare spiegherà meglio e colla chiarezza dell'esempio la lotta continua che tormentava quell'animo delicato anche alle più leggere emergenze.

Lo scrivente mentre andava tessendo le Memorie storiche del 1848-49, giunto a quelle riguardanti i *Fasti della Guardia Nazionale del Veneto* e dei due primi suoi illustri generali, espose a Giorgio Manin

il desiderio di continuarle con qualche suo cenno biografico, compiendo così col terzo comandante la storia delle patrie legioni.

Il generale accolse l'idea, ne riconobbe la opportunità, ed anzi mostrò vaghezza di rischiarare con tal mezzo qualche punto dubbioso, di svelare qualche altro ignorato, di rettificare alcuno meno esatto, riguardo sempre agli avvenimenti memorandi ne' quali egli era stato attore o testimonio.

Ed egli medesimo gentile si offrì a dettare tali note ed appunti allo scrivente con mutuo accordo e soddisfazione; riudì le sue narrazioni, si commosse e compiacque. Giunti col lavoro alla parte che più direttamente lo risguardava, e indipendente dalle azioni paterne, mentre di queste serbavasi fiero, mostrò non sentire delle proprie che un dovere compiuto, e sospese la dettatura. A rinnovati inviti, il Generale conchiuse con la seguente risposta:

Venezia, 28 febbraio 1870.

Egregio sig. Dottore,

« Più ci penso e più mi confermo nell'opinione che la mia vita « inconcludente non può formare soggetto d'una biografia. Se le for- « nissi i dati che troppo gentilmente mi chiede cadrei nel supremo « ridicolo di credermi una persona abbastanza interessante perchè il « pubblico avesse ad occuparsi di me, e quand'anche ciò non fosse « manifesto agli occhi dei terzi, nulla potrebbe celarlo agli occhi miei.

« Questa è pure l'opinione di una persona che altamente onoro, « e che ho consultata in proposito. Non dubito che lei saprà com- « prendermi e vorrà scusarmi, com'io sono certo che non manche- « ranno soggetti più importanti alla sua penna eloquente.

« Mi creda ad ogni modo con affettuosa riconoscenza,

« Suo Giorgio Manin ».

E tanta delicatezza, benchè a malincuore, fu rispettata.

Fermo nella astensione a sè tracciata, irremovibile alle seduzioni per discostarnelo, sordo anche alle concessioni ed istanze di coloro che pur severi a resistere lo secondavano, egli si rifugiò nella soddisfazione tranquilla degli studi.

Allontanò tutto che alla politica si riferisse, lasciò in balìa della storia ogni giudizio; depose nel Museo Civico di Venezia tutti i documenti ufficiali e privati, in parte già pubblicati dalla signora Planat de la Faye e da altri; e si tenne alle scienze predilette, alla fisica ed alla meccanica, raccogliendo per queste ricca suppellettile di macchine e ordigni, ed associando il concorso di pochi amici e scienziati.

Dall'ingegno paterno aveva anche ereditato attitudine e amore al

lavoro fabbrile; chè, com'è a tutti noto, Daniele Manin riposava la mente passando dagli studi legali all'esercizio di privata officina, dilettandosi di costruzioni in legno ed intagli.

Così Giorgio non risparmiava veglie e fatiche per tentare nuovi meccanismi, ripetere sperimenti, trovare utili e sapienti congegni. Operaio instancabile e ardito, fabbricava di sua mano perfino gl'istrumenti di lavoro, come da meccanico scientifico ch'egli era, inventava e perfezionava orologerie, armi, macchine; fra le quali, la *elettrostatica alla Holz*, fatta ne' suoi gabinetti, fu la prima ammirata in Venezia.

Per questa, per le assidue esperienze, per la impavida famigliarità colle sostanze micidiali, corse ripetuti rischi di vita, ai quali sorrideva da tenace ed appassionato trionfatore.

Sicuro e imperturbato in questi scientifici suoi lavori, non peritò di mostrarli; e quelli fra gli altri che espose in occasione del 3º Congresso Geografico Internazionale tenuto in Venezia nel 1881, e nella relativa Mostra geografica, alla Classe 1ª per l'Italia, cioè di geografia, matematica, geodesia e topografia, destarono ammirazione nei dotti e lodi generali. Erano, uno scappamento isosmico, modello; uno simile, progetto; altro isosmico, sospensione monofilare; il geodromo, indicante il tempo medio, la durata del giorno, della notte, dell'aurora, del crepuscolo, per ogni punto della terra ed ogni giorno dell'anno; una delle macchine eseguite dalla mano stessa di lui, la cui modestia soltanto impedì di segnalarsi fra gli scienziati più noti ed illustri. Tali prodotti esposti sotto il nome — gen. Manin Giorgio e cav. Merryweather — ebbero dal giurì medaglia d'oro *fuori concorso.*

Ma le vicende, le meditazioni, le ferite, le commozioni, il lavoro, la malinconia, la veglia continua d'una mente faticata ed inquieta, limavano, corrodevano quella esistenza.

Per una perturbazione cerebrale, inopinatamente passò dal sonno alla morte, il mattino del 15 ottobre 1882.

Ebbe corta vita quasi come il padre suo, col quale ebbe conformi l'onestà, la abnegazione, il patriottismo.

Venezia intera attristò quando lesse:

« La Giunta municipale col più vivo dolore porta a notizia dei « propri concittadini che questa mane cessava di vivere Giorgio Manin.

« S'è spenta con lui, prode soldato, cittadino virtuoso e modesto, « cultore appassionato degli studi, la discendenza dell'uomo che per « Venezia rappresenta la gloriosa riscossa contro lo straniero, la fede « inconcussa nell'unità della patria.

« A cura del Municipio verranno prestati gli estremi onori alla « salma nel giorno di martedì 17 corrente ».

E in questo giorno, in cui si manifestò generale un amore addolorato, nella chiesa di S. Luca dove compivasi la solenne e toccante cerimonia, dove convennero rappresentanze civili, militari, scientifiche, corpi morali ed educativi, associazioni politiche e di beneficenza, i superstiti dei Mille e dei reduci tutti delle patrie battaglie con cinquanta bandiere che circondavano quella Municipale decorata della medaglia d'oro al valor militare, sul palco che accolse il feretro ivi trasportato da sotto-ufficiali dell'esercito, e cinto dalle prime autorità e dagli amici più intimi, leggevasi che, quell'estinto, tutto diede alla patria e nulla richiese.

Sulla bara brillavano i segni d'onore conferiti al suo valore ed ai meriti, pei quali il gran Re Vittorio Emanuele II l'onorò sovra tutto d'alta stima e amicizia.

Per Giorgio Manin, pel modesto che della stima ed affetto d'un popolo non fece suo prò, e a fronte d'un'eredità straordinaria di gloria, morì povero in libera terra come i suoi nell'esiglio; pel soldato della patria e della scienza, da oratori valenti e non compri compianto e designato all'esempio; pella figura severa ed affabile che ricordava l'aspetto ed i modi del padre suo e dei veneziani; pel nobile ritroso ad ogni intervento, se non fu quello unico pel monumento del Re galantuomo, Venezia dovea pensare alla tomba.

Voto unanime decretò di deporre la salma accanto a quelle del padre, della madre e della sorella, nello stesso sarcofago dove l'affetto dei cittadini volle riunita la venerata famiglia, sul luogo che fu scena principale alle gesta ammirate, per cui il nome del dittatore e de' suoi è legato indissolubilmente ai nomi gloriosi di Venezia e d'Italia.

Ma egli stesso aveva prevenuto quel voto con assoluto divieto nel testamento che stese olografo il 4 aprile 1876, nel quale anche da certe eccentricità si svela un carattere onesto e fiero, e da torbide disillusioni si elevano pure intensi gli affetti di famiglia e di patria, il culto alle sacre memorie che, ai riguardi sempre del padre, volle nel cittadino Museo conservate, e dove le dispose devotamente lo scrivente.

Gabriele Fantoni.

L'ESPULSIONE DI NICCOLA FABRIZI DALLA TOSCANA
nel 1848.

L'Italia, il giornale del Montanelli, nel suo n. 37 dell'anno I (18 gennaio '48), stampava: « Un esule italiano, Niccola Fabrizi di Modena, dimorante da qualche mese con passaporto regolare in Toscana, riceveva ieri (15 gennaio) dal Commissario di S. Croce l'ordine di partire dentro ventiquattro ore da Firenze e di proseguire il viaggio fuori di Stato. Egli rispondeva in questi termini: *Mi sento tranquillamente e completamente responsabile della mia condotta in faccia alle leggi, perchè il Governo intendendo di domandarmene conto, possa valersi dei mezzi di giustizia pei tribunali. Pongo il mio domicilio sotto la salvaguardia della legge: non accetto la misura intimatamisi come lesiva de' miei interessi materiali e morali.* Niuno contrasterà al Governo Toscano », proseguiva il giornale di Pisa, « il diritto di espellere chiunque manchi al dovere dell'ospitalità e cospiri contro l'ordine pubblico; ma l'espulsione è pena, e gravissima pena, e non si deve infliggere senza che apparisca regolarmente la reità di coloro ai quale si vuole applicata. Perciò la domanda del sig. Fabrizi d'esser sottoposto ad un regolare processo è conforme alla giustizia, e non può non essere soddisfatta ».

Il 25 di gennaio (n. 40) tornava a scrivere: « Se siamo bene informati, il Governo persiste nella determinazione di espellere dalla Toscana il sig. Niccola Fabrizi, senza sottoporlo ad un processo, come egli aveva domandato. Noi prescindiamo da qualunque personale considerazione, e rinnoviamo la nostra protesta contro la violazione d'un santo principio..... La libertà personale è sacra. Una necessità politica può esigere la di lei restrizione, ma di questa necessità deve constare regolarmente, onde il capriccio non ne usurpi le veci. E tanto è offesa alla libertà personale il mettere un uomo in prigione, quanto l'impedirgli d'andare e di stare dove gli piace; e tanto il rispetto della legalità è necessario verso lo statista, quanto verso il forestiero. Il principio che nega al forestiero le garanzie concesse allo statista, è un principio barbaro, un principio anticattolico. Nella famiglia cristiana vi sono ancora oppressori ed oppressi, conquistatori e conquistati, ma Cristo moriva sulla croce per tutti, e i benefizi della civiltà che egli ci lasciò, debbono essere comuni senza differenza di Stato. Non si citi ad esempio il Governo Francese. La Francia è ancora lontana dal possedere la libertà vera, quantunque ne vanti le forme, e noi dobbiamo non prenderla a modello, ma profittare delle sue dolorose esperienze e ricomporci a civiltà molto meglio ordinata ».

Son parole del Montanelli, e parole d'oro. Del resto, giusta e generosa la causa; bellissima la difesa. Ma il Montanelli, che dalla culla alla bara fu una contradizione continuata, prima che si chiudesse quello stesso anno 1848, salito al potere, cacciò via dalla Toscana, senza processo e a guisa d'un malfattore, Giovanni Prati, che non aveva altro peccato che d'essere il Bardo dell'indipendenza d'Italia; sui primi di gennaio del '49 cacciò via, senza processo, Massimo D'Azeglio, che nella villa Almansi, presso Firenze, stava curando la ferita toccata nel difender Vicenza!

La Polizia di Firenze, venuta a più miti consigli, revocò l'ordine dato e concesse al Fabrizi di restare a Firenze. E il Fabrizi, che pur volle partire, scriveva al Direttore della Polizia questa lettera, per più conti notevole:

Illustrissimo Signor Consigliere,

Al ricevere l'avviso che il Governo si compiace di acconsentire al mio soggiorno in Toscana, credo mio dovere, coll'espressione della mia gratitudine, dichiarare che la mia passiva resistenza all'ordine che mi aveva colpito, ebbe per oggetto di evitare che interpretazioni erronee sulla causa che potesse averlo motivato, troppo facili per le circostanze contemporanee, ricevessero sanzione e valore dalla mia tacita rassegnazione.

A vero dire mi riesce sommamente increscioso che, troppo inoltrato nelle mie disposizioni della partenza, non mi sia, per ora, possibile profittare del favore che mi viene accordato; e sopratutto se codesta mia necessità potesse apparire per isconoscenza al medesimo. Sino da ieri io infatti aveva interessato amici miei perchè mi ottenessero sulle precedenti volontà governative, pel totale disbrigo de' miei affari in questa città, i tre giorni consueti ad accordarsi ad ogni partente dalla consegna del passaporto.

Però confido che questa mia franca dichiarazione debba valere, se non altro, presso il di Lei personale concetto, signor Consigliere, a farla sicura, che se è del mio carattere il sostegno de' miei morali interessi al rischio della persona, è d'altro lato egualmente del mio stesso carattere il rispetto e la considerazione agli atti di civile intendimento, e la mia gratitudine come individuo e come italiano a chi da qualsiasi posizione dell'ordine sociale se ne fa amministratore.

Ben lungi dall'eludere la cortese disposizione del Governo a mio vantaggio, mi riserbo di profittare della di lui ospitalità, allontanandomi, condotto solo dal corso delle mie private faccende, per breve tempo.

Ho l'onore, signor Consigliere, di dirmi con tutto il rispetto

Firenze, 28 gennaio 1848.

Devotissimo umilissimo servitore
NICCOLA FABRIZI.

Poco prima di venire in Toscana, ad un suo amico toscano, che non m'è stato possibile rintracciare chi fosse, aveva scritto la lettera

che segue, utile e interessante documento per la storia del giornalismo politico nel 1847.

Amico caro,

Ho l'*Italia* (1), l'*Alba* (2) e la *Patria* (3): leggo il *Corriere Livornese* (4) presso un mio amico, e se io non percorro da cima a fondo ognuno di questi giornali, è per la necessità in cui mi trovo di economizzare occhi e cervello, giacchè t'assicuro che la stampa toscana è al mio cuore di grande conforto, ancorchè non sempre combinino le mie idee con quelli scritti; ma mi sem-

---

(1) Il giornale *L'Italia* si stampava a Pisa co' torchi de' Fratelli Nistri. N'era direttore l'avv. Adriano Biscardi di Livorno, e insieme col prof. Giuseppe Montanelli vi scrivevano Giambattista Giorgini, Silvestro Centofanti, Giovanni Fabrizi, Marco Tabarrini e altri. Il primo numero uscì fuori il 19 giugno del 1847. Per il resto di quell'anno si pubblicò ogni sabato; e a cominciare dal 4 gennaio del '48 il mercoldì, il giovedì e il sabato. Dal 19 giugno '47 al 15 febbraio '48 ebbe per motto: *Riforme, Nazionalità;* poi *Unità federale, Nazionalità indipendente;* e dal 2 maggio '48 *Unità, Indipendenza.* Portava in fronte una vignetta rappresentante la carta geografica d' Italia e sotto il verso del Petrarca: *Salve cara Deo tellus sanctissima, salve!* Il Gioberti vi stampò un articolo *Sull'occupazione di Ferrara* [n 25, 27 novembre '47]; Giuseppe Giusti due sue poesie, la *Storia contemporanea* [n. 17, 2 ottobre '47] e *Alli spettri del* 4 *settembre* 1847 [Foglio aggiunto al n. 19]. Vi scrissero di cose scientifiche Carlo Matteucci, Pietro Cuppari e Ridolfo Castinelli; di pubblica economia Bartolommeo Cini e Giuliano Ricci. Vi stamparon poesie la Caterina Franceschi Ferrucci e Alessandro Poerio. Il supplemento al n. 18 [14 ottobre '47] contiene uno scritto di Massimo D'Azeglio intitolato: *La riunione di Lucca alla Toscana.* Notevole è un articolo di fr. Giulio Arrigoni, che fu poi arcivescovo di Lucca, *Se il Papa possa dare la Costituzione.* Nel n. 65 [23 marzo '48] il Biscardi scriveva: « Il « prof. Montanelli ed altri nostri collaboratori sono partiti col corpo dei volontari « per la frontiera di Massa. Noi perciò invochiamo l'indulgenza dei nostri cortesi « associati se il giornale non parrà loro redatto nella forma consueta ». Terminò col n. 119 dell'anno II. il 29 luglio '48.

(2) L'*Alba* la fondò Giuseppe La Farina co' denari del calcografo Giuseppe Bardi, e si stampava a Firenze dalla tipografia Fumagalli. Sulle prime ebbe a principali collaboratori Atto Vannucci, Giuseppe Mazzoni, Enrico Mayer, Bartolommeo Aquarone, Francesco Costantino Marmocchi, Pietro Thouar, Francesco Silvio Orlandini, Raffaello Nocchi, G. Chiarini e C. Martelli. A confessione dello stesso La Farina, l'*Alba* « vagheggiava la repubblica e l' unità nazionale e non avea fede nel papato e nel « clero; divenne così popolare negli Stati della Chiesa che vi fu un tempo che il « governo pontificio volle proibirla e nol potè ».

(3) La *Patria*, fondata co' denari del barone Bettino Ricasoli, era il giornale dell'avv. Vincenzo Salvagnoli; molto vi scrisse l'ab. Raffaello Lambruschini; ebbe a collaboratori Marco Tabarrini, Clemente Busi, Celestino Bianchi, Giuseppe Massari, Celso Marzucchi, Zanobi Bicchierai e altri. Si stampava a Firenze co' torchi di Felice Le Monnier, e da principio usciva ogni venerdì, poi divenne quotidiana. Il suo primo numero comparve fuori il 2 luglio '47; l'ultimo il 30 novembre '48.

(4) Il *Corriere Livornese* si stampava a Livorno dalla tipografia Meucci. Il suo primo numero è del 26 giugno '47; l'ultimo del 5 maggio '49. Da principio lo diresse Silvio Giannini, poi Giovanni La Cecilia e altri. Oltre il La Cecilia, ne furono assidui collaboratori Francesco Domenico Guerrazzi, Antonio Mangini e sulle prime Giuliano Ricci ed Enrico Mayer.

brano sì alti di concetto, di tendenza, di modi e di buona fede, che dove talora vedute pratiche abbian forse d'uopo di rettificazione, e dove pur anco in taluno il principio organico non m'appaia il più sano, tutto debbesi ripromettere dall'intelligenza di chi li dirige con animo retto. Non sono altrettanto contento della stampa romana (1), e me ne duole, perchè era assai utile all'epoca che corre che come Roma avea avuta l'iniziativa allo svolgimento, così conservasse prestigio di direzione morale.

Bene intendi che le mie predilezioni, come le tue, sono per l'*Alba* in modo speciale, ancorchè sommamente apprezzi i tre altri, tra i quali però (da alcuni numeri che ho potuto vedere) mi pare primeggi il *Corriere*. L'*Italia* è buon giornale, retto e coerente, ma forza troppo sul sentimento religioso cattolico, elemento che non conviene troppo elaborare per non isforzarlo, per quanto ora s'accoppi bene al corso delle idee nazionali. Nell'articolo del n. 30 dell'*Italia* intitolato: *Roma e Napoli* (2), mi ha spiaciuto l'indiretta

---

(1) De' giornali di Roma, nel '47, quello più in voga di tutti era il *Contemporaneo*, sorto fin dal 12 dicembre '46, e dove scrivevano il marchese Lodovico Potenziani di Rieti, monsig. Carlo Gazòla di Piacenza, Federico Torre di Benevento, Luigi Masi di Perugia, il marchese Luigi Dragonetti d'Aquila e il dott. Pietro Sterbini di Vico, che ne fu l'anima. Nel febbraio del '47 ebbe vita l'*Italico*, e vi collaborarono Ottavio Gigli, Michelangelo Pinto e il principe Cosimo Conti, romani, Leopoldo Spini di Ravenna, Orazio Antinori di Perugia, Tommaso Tommasoni di Fano, il marchigiano Domenico Venturini e Tommaso Landi-Saiani di Forlì. La *Bilancia* comparve il 7 maggio '47, sotto gli auspicii del prof. Francesco Orioli di Viterbo e coll'aiuto di Andrea Cattabeni di Sinigaglia e di Paolo Mazio romano. La *Pallade*, il più popolare di tutti, sorse il 16 giugno '47, sorretto dalle penne di Odoardo Teodorani di Cesena, di Giuseppe Checchetelli e di Filippo Meucci. Il 15 marzo '47 sbucò fuori il *Popolare*, diretto da Emilio Malvolti. V'era anche il *Girovago Farfalla* di Francesco Gasparoni di Fusignano; non che i giornali clandestini *L'Amica veritas*, *La Voce della Verità*, la *Frusta*, i *Misteri della Polizia*, la *Sentinella dei buoni cittadini*, la *Sentinella del Campidoglio* e lo *Zibaldone*.

(2) L'articolo: *Roma e Napoli* è di Silvestro Centofanti, e non si legge nel n. 30, ma nel num. 16 [25 settembre '47]. Eccone un saggio: « Roma sacerdotale « non ha armi, non fa guerre, non aspira ad imperii temporali: è custode religiosa « e maestra della legge morale dell'umanità e all'umanità tutta quanta. Per questa « sua condizione, che la sublima su tutte le potestà politiche, le quali, non obbe- « dienti alla legge morale, così sono forze assurde e fuori del vero ordine civile, « come tutta la civiltà vera ha il suo necessario fondamento nella moralità, per « questa sua altissima condizione ella non può avere interesse a favorire più le ra- « gioni di uno che quelle di un altro, ma inevitabilmente è portata ad essere im- « parziale e giusta con tutti; nel che è l'unico interesse suo e l'ufficio della sua « supremità cattolica..... Or supponiamo che, sapute bene dai più queste cose e cac- « ciate via le corte e povere e non italiane dottrinuzze che stupidamente contra- « stano allo stabilimento di questa grande opinione vera, Roma sentendo di potere « con libertà sicura esercitare il suo legittimo officio, avesse pronunciato la sua « autorevole parola a rimedio de' mali che ora funestano la più bella parte della « bellissima Italia. Che avrebbe ella detto? Certamente non avrebbe approvato la « rivoluzione violenta; ma avrebbe detto anche al principe: Non insanguinate con « ferocia vendicatrice le vostre armi! Se credete di essere monarca assoluto, voi vi « ingannate, perchè monarchie veramente assolute nella cristianità non si dànno. I

disapprovazione al fatto, cercando scuse quasi ad un errore o delitto, nel mentre che l'*Alba* con sommo accorgimento e misura lo giustifica invece e ne prova la necessità. E mi pare anzi che in mezzo al corso delle cose attuali del centro italiano ed in faccia alle previsioni del futuro, il fatto napoletano fornir dovesse favorevole campo allo sviluppo indiretto di quella teoria che la delusione delle conciliazioni, sebben tarda, può venire a tempo e tenersi preparata nello spirito pubblico e nella pubblica convinzione per ricorrere ad efficaci rimedi nei momenti dell'operare senza dover discutere. La *Patria* apertamente dottrinaria com'è in un suo bell'articolo intitolato: *I pericoli* (1) dell'avv. Salvagnoli, darebbe buona speranza a dovere giudicare che i moderati d'Italia differir debbano dai Francesi, Spagnoli e Greci, giacchè non mi sembra che quella direzione, unica tra' giornali moderati che possa meritarsi nome di direzione, sia di natura a sostituire lo spirito di fazione ad ogni interesse pubblico per far la fazione istrumento di chi voglia sostenerla. Quell'articolo è ardito, greggio e proporzionato alle circostanze della stampa, benchè poi le accoglienze al nuovo Ministero toscano (2) nel numero susseguente eccedessero l'importanza del resultato. I giornali toscani, a mio vedere, rappresentano quasi un convegno d'opinioni, ancorchè diverse, ad un fatto esperimentale, per dover dare la preferenza a quello tra loro che resulti migliore alla prova; e cotale accordo è mirabile tanto più, in quanto che la vanità delle istituzioni va quasi sempre accompagnata dalla forza dei partiti a profitto delle loro passioni, come quelli che dubitano della durata e si compensino nell'intemperanza. I giornali romani sono un ammasso di empirismo, senza punto di partenza, nè di destino a raggiungere. Di quei delle provincie romane non ho conoscenza (3). Temo il giornalismo estero

---

« popoli sono di Dio: la vita è un dovere. Quel cristiano principio che esclude la « sovranità popolare nel senso che le nazioni non abbiano una legge anteriore ad « ogni esercizio della loro volontà politica, esclude insieme la sovranità regia nel « senso che i popoli possano essere patrimonio di una famiglia. La supposta mo- « narchia assoluta nel mondo cristiano, finch'ella duri, è paternità governativa. Se « voi siete padre de' vostri popoli, se essi hanno querele da farvi, ragioni da dirvi, « istituzioni migliori da proporvi, ascoltateli! Questo è il vostro dovere. Io ponti- « ficia Roma, io religiosa custode della legge morale dell'umanità, ho il diritto di « ricordarvelo. Ma se voi discorrete gli annali di cotesto regno, troverete leggi fon- « damentali, troverete statuti, troverete promesse giurate e non mantenute, troverete « insomma che siete anzi un Re costituzionale, che un monarca assoluto. Non vi « dispiaccia di conformare le vostre regie operazioni agli ordini fondamentali del « vostro regno ».

(1) L'articolo del Salvagnoli, intitolato *Il pericolo*, si legge nel n. 23 dell'anno I, 24 settembre 1847.

(2) Il Granduca, in luogo del Paner, nominò Ministro dell'interno il marchese Cosimo Ridolfi; e affidò il portafogli degli affari esteri e della guerra al conte Luigi Serristori.

(3) Ancona e Bologna, Faenza e Foligno, Ferrara e Forlì, Grottamare, Macerata, Ravenna, Sinigaglia e Terni ebbero ognuna il proprio giornale, alcune anzi più d'un giornale, come Bologna, il cui *Felsineo*, dove, tra gli altri, scriveva Marco Minghetti, levò molto grido.

per i toscani, che colle blandizie ed i cinismi getti l'allarme alle passioni, per turbare quell'armonia che a casi estremi potrebbe cangiarsi in completo accordo, e le simpatie francesi della *Patria* [1] offrono un fianco debole alle arti della politica serpentina ed al sentir generale di quella nazione, che ama ciò che può dominare.

Avrei voluto che il giornalismo radicale si occupasse direttamente e preventivamente alle determinazioni del Governo, di proposte pratiche, cosicchè il Governo non ritrovasse il campo vergine di prevenzioni, e l'opposizione alla tendenza ed alle esigenze delle opinioni fosse a di lui carico, anzichè dovesse attaccare il Governo in ciò che gli è lasciato far liberamente e senza pronunziazione. I partiti che debbono acquistar terreno sino al potere conviene che non si contentino di far intendere ciò che disapprovano, ma sibbene dimostrare ciò che saprebbero fare essi stessi, che col principio opposto o diverso non possono e non vogliono fare gli avversari. I paesi abituati all'assoluto ed a non sentir contradizioni ai Governi da principio, si compiacciono della reazione, come d'una vanità, poi si stancano dal sentire che tutto va male; ed invece allorchè il partito sano sa dire: *così anderebbe bene*, l'opinione s'inquieta della resistenza del Governo quantunque giovi. Dal principio istitutore della Guardia civica potea desumersi una proposta completa del di lei ordinamento, che mettesse il Governo nella necessità o di accettare, o altronde dar pegno certo della sua volontà di deludere e non secondarne l'oggetto, e dopo, l'attacco sarebbe venuto più accetto per le prevenzioni costituite. E così sarebbe in molti altri punti cardinali allo sviluppo del nostro avvenire.

Le cose di Napoli non solo van considerate per la loro importanza intrinseca, ma anche gravemente debbono esserlo per l'importanza loro fondamentale alle sorti nostre nazionali, e rigettata la disapprovazione indiretta, il dubbio sulla loro necessità e giustizia, vederne con interesse lo scopo a cui dovrebbe in modo principale oggi ed interamente cattivarsi la pubblica attenzione. In quel paese non si raggiungono condizioni omogenee e suscettibili a corrispondere efficacemente nel centro d'Italia. Disarmato e dubbio alle spalle sarà arduo il convincere li spiriti che dall'atto di resistenza possa sorgere nel mezzogiorno quello stato di cose che non ha potuto riuscire dapprima, e ciò che sfugge via all'osservazione per non intendersi quanto importerebbe il favorirlo, non isfuggirebbe allora per esagerarsi la stessa realtà del caso.

Ma quel povero paese di Napoli è condannato a non sapere cosa fare per essere valutato nella nazionalità italiana. I Calabresi che combattendo l'invasione forestiera insegnavano alla Spagna la sua gloriosa guerra d'indi-

---

(1) Per testimonianza del Montanelli, il Salvagnoli « il culto per Francia « portava così innanzi che voleva scrivere un libro sul *Primato francese*, per di- « mostrare, colla storia alla mano, come dalle Assise di Gerusalemme fino al Codice « di Napoleone questa grande nazione avesse le idee della civiltà moderna sempre « prima che ogni altra praticate e istituite ».

pendenza, sono stati dipinti briganti dai loro compatriotti. Nel regno delle Due Sicilie si è dato sangue ogni anno alla causa nazionale e dappertutto si va in lagnanze che quella gente sia la meno ardita d'Italia. Si battono nei monti di Calabria, a Reggio, a Messina e taluni vociano appena da scusarli, altri da occuparsene, quasi che l'inchiostro, che assai bene si adopra in altre parti d'Italia, valesse il sangue che sinora là solo si versa a fiumi. E pure i fatti di Calabria dovrebbero essere per gl'italiani una specie di programma su cui meditare e prepararsi al gran dramma della guerra nazionale, che, volere o no, dovrà essere rappresentato e ben presto, in tutto lo splendore di un bel mattino!

Quelli che preferiscono guardare ed attendere dal Piemonte la salute d'Italia, a veder mio, cercano una conseguenza trascurando la premessa. Vorrebbero verdeggiante la cima dell'albero, ma senza radice. La parte speculatrice piemontese, cioè il Re ed i suoi, non può essere determinata a scegliere un partito che dalla prosperità delle cose nazionali, quindi, o dai resultati solidamente costituitisi in altre parti, o dall'esigenza dell'opinione interna che sorge sulle titubanze. Affinchè l'opinione sia forte per piegare il Governo ed emanciparsi dalle sue tergiversazioni, conviene che si appoggi su tali condizioni costituite e lusinghiere altrove, per le quali poter credere contrabilanciata la disposizione della resistenza all'interno, e l'Austria debba essere già imbarazzata a non dovere piombare col completo delle sue forze in mezzo ai disordini del cangiamento. Un Governo possessore di mezzi neutrali ed un'armata immediata al confine non sono buoni elementi ad una iniziativa.

La Romagna, che ha sentito varie volte l'azione, benchè repressa dall'Austria, per la poca consuetudine delle popolazioni all'ordine, la debolezza del Governo ed in un paese alle spalle che nello stato d'inerzia stesso, lascia però supporsi suscettibile ad un impulso, la Romagna mi si figura un corpo infermo, irregolare, avanzato sul tronco. Del mezzogiorno lo spirito, l'attitudine e tutto lo diversifica nel corso. Napoli, a mio parere, sarebbe la base, il centro: condurrebbe l'azione, ed il nord la conclusione sarebbe d'ogni nostro tentativo. Io non credo che vi sia salute senza costituire a nostra guida cotali massime, per doversi raccogliere ogni sforzo come a scopo unico di salvezza.

Scusami la lunga chiacchierata, e disordinata, e però accoglila per espressiva del mio buon volere e termometro nel mio modo d'esprimersi del mio stato di salute. Mi sforza questo; l'argomento mi trascina. Addio.

Malta, 14 ottobre 1847.

Aff.mo NICCOLA FABRIZI.

De' giornali toscani del '47, per testimonianza del Montanelli, l'*Alba* « più popolare di tutti, correva le piazze »; la *Patria* « era il giornale de' signori e degli impiegati »; l'*Italia* « della gioventù colta e del clero liberale ».

GIOVANNI SFORZA.

IL GENERALE RODOLFO GABRIELLI CONTE DI MONTEVECCHIO.

La famiglia Gabrielli di Montevecchio discende da quei Gabrielli di Gubbio che diedero tanti vicari all'Impero e alla Chiesa. Due Gabrielli, Birro e il fratello Cante, sono ricordati come podestà di Firenze sullo scorcio del secolo XIII e sull'aprirsi del XIV. E Cante lo era nel 1302 alla discesa di Carlo di Valois, quando più infierivano le lotte fra Bianchi e Neri, e il suo nome stava a' piedi dei decreti con cui fu condannato e bandito Dante Alighieri.

Un ramo di questi Gabrielli trapiantato nelle Marche vi acquistò autorità e potenza, prendendo il nome di Montevecchio da un paesello che, come l'altro di Monteporzio, fu infeudato alla famiglia.

Parecchi dei Gabrielli di Montevecchio s'illustrarono nelle opere civili, ma più nelle armi: *Ramberto,* fiorito circa la metà del sec. XV, ebbe fama di valente condottiero ed elegante torneatore e fu primo signore, per i suoi meriti, di Monteporzio; *Giulio*, combattendo per i Varano, la repubblica di Venezia, i Medici, fu annoverato fra i più insigni condottieri del secolo XVI e si distinse nelle guerre contro i Turchi, e la sua immagine fu eternata da Tiziano; *Ludovico* lasciò grande rinomanza militare in Olanda e in Levante, e qui, guidando i pontificii, entrò primo, sebbene ferito, in Castel Nuovo e strappò ai Turchi un vessillo che è oggi conservato nella chiesa di S. Paterniano in Fano.

A questo ramo dei Gabrielli appartenne anche il conte Rodolfo, che lasciò onorato nome nelle armi piemontesi e in Crimea suggellò con la sua morte la devozione alla patria.

Egli nacque in Fano il 15 marzo 1802 dal conte Antonio, che per 18 anni aveva fedelmente servito come ufficiale e come ciambellano Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, e si era ritirato in patria dopo il suo matrimonio con la contessa Barbara Richelmi di Boyl di Torino, donna di nobilissima famiglia, rimasta lealmente devota a casa Savoia anche nei tempi fortunosi dell'esilio in Sardegna.

Con i gloriosi esempi militari che aveva in famiglia, con un'indole ardita e vivacissima il giovane Rodolfo non poteva piegarsi agli

aridi e muffiti studii a cui lo mandò la madre, rimasta vedova nel 1810, nei seminari di Senigallia e di Pesaro. Qui egli non fece alcun progresso, e fra i compagni si distinse solo per svogliatezza e riottosità di carattere: e però la madre, o non avesse fiducia nei metodi d'educazione dello Stato Pontificio e fidasse invece nella severa educazione piemontese, o parlasse in lei l'affetto della famiglia sua e del luogo natìo, e volesse assecondare l'indole del figlio, e più probabilmente per tutti questi motivi insieme lo mandò nel 1816 all'Accademia Militare di Torino, dove per le benemerenze del padre suo e della famiglia Richelmi e per l'autorità degli zii materni conte D. Carlo e cav. D. Gaspare Richelmi, cavalieri dell'Annunziata, ebbe un posto semi-gratuito. Eccolo finalmente nel suo elemento; nei severi, ma per lui geniali studii della milizia, apparve tutt'altro da quello ch'era nei seminari delle Marche. Pronto d'ingegno, attento, obbediente, tenace nell'applicazione agli studii, compì in due anni, anzi che in tre, il corso e a 16 anni uscì sottotenente, pure essendosi non mediocremente coltivato anche in altre discipline, come la storia e la geografia, a cui portò sempre vivissimo amore.

Nell'Accademia ebbe a compagni molti di quei baldi ufficiali che si distinsero nelle guerre dell'indipendenza nazionale, e fra gli altri carissimo Alfonso Lamarmora, che gli fu poi capo e amico affezionatissimo in Crimea. E il Lamarmora ricordò sempre con affetto le eccellenti qualità di mente e di cuore del Montevecchio, e nella commovente commemorazione funebre che ne fece in Crimea si vantò di essergli stato amico intimo.

Uscito dall'Accademia entrò nell'arma di cavalleria, anche allora preferita dai giovani nobili e di animo ardito e avventuroso, e da superiori, compagni e inferiori si fece amare assai per il suo animo buono e generoso. Luogotenente nel 1827, fu promosso capitano nel 1831 « *per manifestare* » scriveva Carlo Alberto « *la soddisfazione che incontrano i di lui servigi e a comprovare il conto in cui sono tenute le di lui qualità e i leali sentimenti da cui è animato* ». Nel 1843, sempre nel medesimo reggimento di cavalleggeri *Piemonte Reale*, ebbe il grado di maggiore « *pel vivo zelo di cui sinora ha dato costanti prove, non che per le pregevoli qualità ch'egli unisce ai più leali sentimenti di devozione verso il Sovrano, che viene mosso a dargli questo contrassegno d'onore* ».

E dopo i rovesci militari del 1848, quando il Piemonte si preparava fortemente alla rivincita, il Montevecchio fu fatto colonnello comandante lo stesso reggimento; cosa gratissima a lui, che al suo reggimento aveva posto affetto come ad una famiglia.

Tuttavia o che la sua carriera gli sembrasse meno rapida di quanto aveva sperato, o che l'irrugginire nella vita di guarnigione male si confacesse alla sua indole attiva e intraprendente, a più riprese egli aveva manifestato l'intenzione di abbandonare la vita militare.

Nell'aprile del 1824 da Saluzzo, dov'era di guarnigione, scrive al fratello Francesco, che talora egli pensa di lasciare il servizio militare, non per puro capriccio, ma nella previsione di cose per lui disgustose: ... « *Come ai tempi che siamo, grandi e strepitosi avvenimenti potrebbero avvenire, in cui noi militari saressimo i più esposti, e per motivo di sola opinione, ad essere sbalzati; ecco dove non volendo sacrificare il mio onore ai motivi e circostanze accennatevi, sarei risoluto di ritirarmi in famiglia a godere, se non più agi e fortuna, almen pace e tranquillità.* » Che intende egli dire? Dobbiamo noi credere che egli, fedele, nel 1821, alla parte realista contro i costituzionali, nutrisse ancora gli stessi sentimenti, e vedendo la debolezza di Carlo Felice, temesse una nuova rivoluzione, che, trionfante, lo avrebbe condotto a dispiaceri od umiliazioni? o forse, malcontento di Carlo Felice, che non nascondeva la sua antipatia all'esercito, e non più sperando in un ritorno al trono del buon Vittorio Emanuele, che era morto sul principio di quell'anno, aveva mutato animo e temeva perciò vendette da parte del governo? È impossibile rispondere a queste domande, poichè in nessuna delle sue lettere, che mi fu dato raccogliere, egli si spiega più chiaramente.

Nel 1840, trovandosi di guarnigione a Vigevano, ritorna a quel suo proposito, e il 9 febbraio scrive ancora al fratello Francesco perchè gli mandi documenti, titoli, diplomi e patenti di nobiltà, poichè il suo colonnello si era impegnato a procurargli un buon impiego. Fortunatamente per la sua fama e per l'esercito, a cui doveva prestare segnalati servigi, anche questa volta non ne fece nulla. Forse alla sua decisione di rimanere ancora nell'esercito non fu estranea la prova di fiducia che poco dopo, nell'agosto di quell'anno, gli diede il Governo sardo mandandolo in Germania ad acquistare 800 cavalli e a studiare il modo di migliorare le razze equine. Così egli vide l'Hannover, l'Holstein, Amburgo e ritornò in Italia per la Prussia, la Baviera, il Tirolo. Dalle lettere che egli in quel tempo scriveva dalla Germania, si vede com'egli viaggiando osservasse attentamente, rettamente giudicasse e sapesse esprimere con militare scioltezza e concisione, se non con eleganza, le sue impressioni. Monaco gli piacque per i grandi lavori di rimodernamento e abbellimento fattivi dal re di Baviera, Norimberga per il carattere germanico delle sue architetture e per i

monumenti antichi, Amburgo per la vita singolarmente attiva e tumultuosa; ma lo colpì il carattere generalmente triste delle *immense e aride pianure della Germania, ricoperte di pascoli e foreste.* E nel ritorno da Verona, il 23 dicembre, scriveva al conte Giulio di Montevecchio: « *Non v'ha dubbio che sono ritornato soddisfattissimo di tutto quanto ho veduto ed esaminato nella placidissima Germania, e certamente fra quei paesi ve n'ha che possono stare a confronto delle città d'Italia; ma ciò che non può paragonarsi si è l'aridità del suolo delle une con le ricchezze e fertilità delle altre; peccato che questa nostra bella patria conti nella di lei popolazione una classe d'uomini malnati che ne contaminano il suolo e la fama, commettendo i più nefasti delitti, qual cosa mai succede nei popoli germanici* » (*sic!*)

Ma se il viaggio fu per lui utile ed istruttivo, non portò alcun pratico risultato per la missione affidatagli, ma non per colpa sua. Ne dà egli stesso notizia in una lettera del 14 novembre da Hannover, nella quale, facendo buon viso a cattiva fortuna, burlescamente dice che il viaggio fu un solennissimo fiasco, perchè dovendo, per un decreto del Governo dell'Impero che proibiva l'esportazione di cavalli dalla Confederazione germanica, rivendere quelli che aveva comprati ai Governi Bavarese e Austriaco, si trovava ad aver fatto l'interesse di questi anzichè del Governo piemontese.

Tuttavia in questa missione egli diede tante prove di prudenza, di civiltà, di tatto, che nel 1844 il Governo lo mandò ad assistere alle manovre austriache che si facevano nei dintorni di Verona. Egli approfittò della circostanza per fare una corsa sino a Venezia, città che a lui, d'animo gentile e innamorato del bello, fece un'impressione profonda. Pare che l'accoglienza ricevuta nel campo austriaco fosse molto cordiale, ed egli si mostrò soddisfattissimo; ma più grato ricordo gli lasciarono le bellezze vedute nelle città venete e lombarde, e specialmente in Milano, ch'egli visitò appunto in quel tempo in cui vi si raccoglieva uno di quei congressi di scienziati, che avvicinando e affratellando uomini delle varie regioni d'Italia, furono uno dei mezzi più efficaci del risorgimento della nostra patria.

Di questo primo periodo della vita del Montevecchio, poco brillante ma non indegno, null'altro d'importante mi fu dato raccogliere. Si sa soltanto che fu assai ammirato come elegante e perfetto cavaliere nei due carroselli che si diedero a Torino nel febbraio del 1839 e nell'aprile del 1842, l'uno in occasione delle feste in onore del principe ereditario di Prussia, l'altro per le nozze del principe Vittorio Emanuele.

Ma più mi piace ricordare come egli, sebbene lontano dalla fa-

miglia, ne sentisse profondamente l'affetto e non lasciasse passare occasione per mostrarlo, e non a sole parole. Nel febbraio del 1841, ad esempio, egli manda un sussidio di 20 scudi al nipote Francesco Ratoni, perchè unendoli a quelli ricevuti da altri parenti, possa continuare negli studi. Nel giugno del 1845 manda alla sorella 30 scudi perchè li passi come sussidio ai nipoti Francesco e Agnese Ratoni. E da altre lettere appare come sempre gli parlasse vivo nell'animo l'amore per i parenti. V'è, fra le altre, una lettera al conte Annibale di Montevecchio, nella quale l'affetto per la sorella ammalata e il dolore che ne prova gli suggeriscono tenerissime parole: nè solo parole, chè poco dopo dava facoltà allo stesso conte Annibale di sovvenire per conto suo nel modo migliore ai bisogni della sorella, senza assegnare limiti « *poichè in tali circostanze il cuore di fratello non deve limitare la sua generosità* ». Tutti così gli uomini del nostro risorgimento: forti e generosi.

Nel 1846 alla morte di Gregorio XVI il sogno dei neo-guelfi, da poco palesatosi nel *Primato* del Gioberti, di poter risolvere la questione nazionale col Papa e per il Papa, parve avverarsi. In quell'anno saliva al trono Pio IX, i cui primi atti improntati a sentimenti liberali e accolti con sospettosa meraviglia dal Metternich, con invincibile scetticismo dal Niccolini, riempirono d'esultanza le popolazioni d'Italia. Dovunque risonarono le grida di « Viva Pio IX » e l'Italia « *dava somiglianze* » per usare l'imagine espressiva di Domenico Buffa « *di quei cronici, che diventano prodigiosamente creduli e superstiziosi e si abbandonano alla cieca a qualunque empirico prometta loro la salute* ». Gli altri principi italiani, sebbene timidamente ritrosi o risolutamente avversi, furono anch'essi indotti dall'opinione pubblica alle riforme liberali, e i popoli nella comune esultanza si sentirono stretti da nuovi vincoli e animati da nuovi sentimenti di fratellanza, mentre le provocazioni dell'Austria acuivano il desiderio d'indipendenza. E le speranze più che ad altri si rivolgevano a Carlo Alberto, avvezzo alle riforme liberali, principe leale e nemico dell'Austria, come in più riscontri fieramente aveva mostrato. Perciò, quand'egli finalmente ebbe concesse le riforme desiderate, nelle città, nei borghi, nei più umili villaggi del regno sardo, si fecero grandi feste e risonarono insieme le grida di « *W. Pio IX, W. C. Alberto, W. l'Italia e la guerra d'indipendenza* ». Il Montevecchio era allora a Vigevano, maggiore nel reggimento *Cavalleggeri Piemonte Reale*, venutovi da poco dalla guarnigione di Chambéry. Lontano dal freddo e reazionario ambiente della Savoia, si sentì scosso da quel soffio dei nuovi tempi, che penetrava anche nelle chiuse atmosfere delle caserme; ed egli, che nel 1821 era stato fieramente

avverso alla parte costituzionale, si univa ora con sincero entusiasmo all'esultanza delle popolazioni. È interessante a questo proposito una lettera del 2 febbraio 1848 al fratello Rinaldo, nella quale narra di essere stato agli arresti nel castello di Casal Monferrato « *per causa della malvagità di alcuno dei nostri retrogradi neri, i quali sonosi sforzati a dipingere me ed alcuni ufficiali del mio reggimento quali faziosi; e ciò per esserci noi recati alla vicina città di Mortara, nel cui teatro la sera dell'11 novembre festeggiavansi le riforme concesse da S. M. ai suoi popoli col cantare gli inni a Pio IX e a C. Alberto, seguitati da altri concerti e da una festa da ballo improvvisata nella stessa platea di quel teatro ad imitazione di quanto erasi praticato in tutte le città degli Stati, compresa la stessa Vigevano, ove tal festa aveva avuto luogo l'antecedente giorno 9... Il nostro colonnello aveva ben ricevuto un ordine segreto e confidenziale, col quale vietavasi agli ufficiali dell'armata di partecipare alle feste e dimostrazioni d'allegrezza che facevansi in tutti i paesi... ma il nostro prudentissimo duce* » (si oda con quale arguta disinvoltura il Montevecchio prende in giro quei poveri ufficiali superiori, che, posti fra il martello delle istruzioni governative e l'incudine dell'opinione pubblica, non sapevano dove battere il capo) « *per non infrangere il segreto che tanto gli si era raccomandato, onde non traspirasse nel pubblico, stimò bene di tenerselo per sè, invece di comunicarlo ai suoi dipendenti e disse agli ufficiali, riuniti al gran rapporto, cose vaghe e inconcludenti* ». Per la passeggiata a Mortara dieci ufficiali della guarnigione di Vigevano furono condannati agli arresti per quattro mesi, chi qua, chi là; ma riebbero la libertà col primo dell'anno « *riconosciuta la nostra ingenuità e l'imbecillità e il malvolere di chi ci aveva accusati* ». Sebbene gli arresti gli fossero sembrati lunghi, pure protesta che non cesserà mai di gridare: « *Viva Pio IX, viva Carlo Alberto, viva l'unione e l'indipendenza italiana* ».

Ma gli avvenimenti incalzano. Ferdinando II di Napoli inaspettatamente concede lo Statuto e trascinati dal suo esempio lo dànno anche Carlo Alberto, Leopoldo II, Pio IX, il primo lealmente e con la ferma intenzione di mantenerlo, gli altri col segreto proposito di sbarazzarsene alla prima occasione. Ormai gl'Italiani, animati da queste pacifiche vittorie della libertà, scarsi delle notizie di Francia, dove ribolliva lo spirito rivoluzionario che fra poco avrebbe sostituito la repubblica alla monarchia borghese di Luigi Filippo, invasi dal furore d'indipendenza che correva tutta l'Europa, non anelavano che a combattere lo straniero per scuoterne il giogo. Questi sentimenti e queste speranze bene traspaiono dalle già citate lettere del Montevecchio: « *I nostri politiconi, dei quali ve ne sono molti in questi*

giorni, credono di scorgere che gli affari s'imbrogliano sempre più, per cui vuolsi che una guerra debba essere inevitabile ed imminente, il cui risultato dovrà effettuare il completo risorgimento della nostra patria, collo scacciare dal suo suolo lo straniero e liberarla dagli artigli di quell'aquila a due teste che da secoli la tiene in servitù. Dio lo voglia, ma se per mala sorte dovessimo soccombere nella lotta » (più avveduto di quegli illusi ad ogni costo, che ostentavano una grande compassione per quei *poveri* Austriaci che dovevano essere spazzati via dal Lombardo-Veneto come da un turbine, pare ch'egli preveda la triste fine della guerra) *« non è men vero che terribile sarà lo sterminio che l'orgoglio nemico farà di noi e della patria nostra, qualora rimanesse vincitore; ma spero che una palla di cannone verrà opportunamente a colpirmi, perchè io non abbia a sopravvivere ad una tale ignominia. Questi stessi sentimenti sono quelli de' miei compagni d'arme e l'armata tutta Piemontese confida nel braccio forte del suo re, ed anela con indicibile entusiasmo e virile coraggio il giorno del gran cimento ».* Ma a malgrado delle notizie dei giornali sul sollecito armamento del Piemonte, egli assicura che il governo ha finora fatto pochissimi preparativi. *« Che se mai saltasse in testa all'eroe degli ultimi fatti di Milano »* (Radetzky che in occasione della *lega antifumistica* il 2 e il 3 gennaio 1848, aveva fatto sciabolare dai suoi croati gl'inermi cittadini) *« d'invadere questi Stati con un corpo di soli 20,000 uomini, come si è già vociferato, può farlo senza trovare ostacolo, poichè dal Ticino alla capitale non vi è un solo cannone, e in tutta quella strada non incontrerebbe che gli ordinari presidii delle città di Vigevano, Novara, Vercelli, rilevanti in tutto a 2500 uomini tra fanteria e cavalleria, e le predette città totalmente aperte senza neppure un muro di cinta ».* Perciò egli non fida troppo nell'esito finale della guerra e si propone, se gli eventi volgano a male, di rimpatriare e rimettersi a fare da sè il fattore de' suoi campi, per darsi a un'occupazione, non potendo rimanere in ozio. E in questa previsione prega il fratello di non rinnovare gli affitti dei suoi fondi. Nella stessa lettera si compiace del movimento patriottico dello Stato pontificio, e spera che Annibale (1) *sarà uno dei campioni della guardia civica di Roma o di Fano* (2).

(1) Suo cugino, il Conte Annibale Martinozzi di Montevecchio, cara e venerata figura di patriotta, che onora anche oggi con le sue domestiche virtù la nativa Fano.

(2) Dopo gli sciagurati eventi del 1848-49, in cui le guardie civiche e nazionali non fecero buona prova, egli mostrò aperta la sua sfiducia in quell'ibrida istituzione. Infatti in un libro che tratta della prima battaglia di Custoza trovai quest'annotazione di suo pugno: *« Mais une chose dont on s'occupa beaucoup et fort mal-à-propos, ce fut la création des gardes nationales: elles ne servirent qu' à parader*

In un'altra lettera del 18 marzo 1848 al signor Bacchi, prevede guerra imminente e generale, teatro l'Italia. Il Governo sardo fa preparativi di neutralità armata, ma il suo reggimento rimane isolato a Vigevano, esposto a un'invasione d'Austriaci. Fortunatamente gli Austriaci, proprio in quel momento, avevano ben altro a fare che tentare un colpo di mano contro il Piemonte. Dalla Francia, dove la rivoluzione aveva abbattuto la monarchia costituzionale e creata la repubblica, il movimento s'era diffuso in tutta l'Europa: e Vienna insorta costringeva il fiacco imperatore a congedare il Metternich e a concedere franchigie liberali a' suoi popoli. Troppo tardi: il Lombardo-Veneto ora non si accontentava più delle pacifiche riforme, che invano aveva chieste, nè delle buone intenzioni suggerite dalla paura. Venezia e Milano e dopo loro quasi tutte le minori città si sollevano e cacciano gli Austriaci, che s'afforzano nel formidabile quadilatero lasciato loro dalla fiacca bonarietà dei capi liberali.

Il Piemonte in realtà non si era seriamente preparato ad approfittare di questi moti, che non prevedeva, malgrado il minaccioso fermento delle popolazioni e di non piccola parte dell'esercito, e le frontiere erano sguernite e le truppe mancavano di ogni cosa più necessaria. Carlo Alberto, cui spingevano ad osare l'odio contro l'Austria e una nobile ambizione, e rattenevano l'incertezza del carattere e i consigli dei cortigiani e della timida diplomazia, rimaneva esitante, finchè giunte le notizie della trionfante rivoluzione di Milano, nulla più lo frenò e la guerra all'Austria fu dichiarata.

---

dans les rues et au moment du danger n'eurent pas seulement la pensée de resister à dans plusieurs etats (?) de l'Europe; est vicieuse sous tous les rapports, tant politiques que militaires; elle a surtout cela de mauvais et de dangereux, qu'elle tend à fausser les idées sur le noble et rude métier des armes, métier tout-à-fait exceptionnel et sans aucune ressemblance avec les autres professions. C'est à la garde nationale, ou du moins à quelques formations analogues, que l'Italie doit d'avoir perdu au XIV *et au* XV *siècles toutes ses vertus guerrières. Quand tout le monde se croit soldat, personne ne l'est plus réellement; les armées dont on ne fait plus assez de cas, tombent en décadence, l'instinct de la guerre et le goût des armes se perdent* ». Opinioni troppo assolute per essere vere, e che trovano nella storia la smentita: poichè se è vero che la guardia nazionale male può reggersi quando una nazione ha un esercito regolare e stanziale, non è men vero che le milizie comunali non solo d'Italia, ma di molti Stati d'Europa, nel medio evo si copersero di gloria anche contro le milizie regolari più esercitate, e che se l'Italia perdette nel XIV e XV secolo le sue virtù militari, più che alle milizie nazionali, che ravvivarono anzi lo spirito militare, lo dovette alle mercenarie. E l'esercito di Emanuele Filiberto non poteva dirsi composto veramente di guardie nazionali? Ma già la storia è come la pasta molle che si tira per ogni parte e ognuno può foggiarla come più gli piace.

Il 25 marzo 1848 una colonna piemontese di due brigate di fanteria, del reggimento di cavalleria Piemonte reale, cui apparteneva il Montevecchio, e di una batteria di campagna agli ordini del generale Bes, passava la frontiera come avanguardia, e il giorno seguente entrava in Milano: ma qui non si fermò a lungo e affrettò la marcia verso Montechiaro, ove doveva operarsi il concentramento delle forze piemontesi, perchè si credeva che ivi il nemico volesse dar battaglia regolare, preceduta da bande di volontari che davano la caccia agli Austriaci. Di queste mosse dà notizia il Montevecchio in una lettera del 5 aprile da Brescia al sig. Bacchi. La marcia diceva essere stata trionfale in mezzo all'esultanza delle popolazioni, ma lamentava di non aver potuto ancora vedere in viso il nemico, sebbene egli si trovasse all'avanguardia e comandasse gli avamposti. E descrive le truppe austriache demoralizzate, sfinite, bersagliate dalle popolazioni insorgenti ai fianchi e alle spalle, e da migliaia di volontari. Anche il Montevecchio pensava, secondo l'opinione comune, che il Radetzky *volesse sostenersi finchè non avesse di fronte un corpo dell'armata piemontese col quale potere onorevolmente capitolare, non volendo, per l'onore delle armi, arrendersi ai corpi franchi.* Pure ammetteva che queste non potessero essere che congetture, e che solo i fatti avrebbero mostrato la realtà, ma conclude: « *Ciò che è indubitato si è che l'Austria sloggerà per sempre da questa bella terra d'Italia: benedetto sia sempre il grande Pio IX, primo iniziatore del nostro risorgimento, della patria indipendenza* ». Funeste illusioni, che la realtà doveva ben presto sfondare, di chi non intravedeva le vere ragioni dell'abile ritirata e dell'astuto temporeggiare del Radetzky e non conosceva le ambagi e i sotterfugi della politica di Pio IX.

Sulle lettere del Montevecchio si potrebbero seguire tutte le fasi fortunose della campagna del 1848 e notare le incertezze, i tentennamenti, la mancanza di chiari intenti, l'imperizia militare di Carlo Alberto e dello stato maggiore piemontese; ma non è mia intenzione rifare qui una storia che da tutti è conosciuta e giudicata. Mi sembra invece più utile riferire alcune notizie e i giudizi del Montevecchio, che acquistano un singolare valore per essere egli stato testimone e parte di molti avvenimenti di quell'anno.

Durante il primo periodo della guerra, cioè fino alla resa di Peschiera e alla battaglia di Goito, il Montevecchio trovavasi a Lazise sulla sponda orientale del lago di Garda, e di là il primo giugno scriveva al fratello Rinaldo: « *Mi affretto intanto ad annunziarvi le buone notizie degli ultimi avvenimenti della nostra guerra d'indipendenza. La fortezza di Peschiera si è resa, e già da questa mattina alle ore 7*

le truppe piemontesi l'hanno occupata e si vede da qui sventolare la bandiera nazionale sulle mura di quella fortezza ». E continuava dicendo come l'attacco cominciasse il 18 mattina con le artiglierie d'assedio, ma il bombardamento avesse dovuto essere sospeso due giorni per una dirottissima pioggia, che aveva danneggiato i lavori delle trincee. Il 21 si era ripreso l'attacco ed era continuato con buon successo fino alle 2 $^1/_2$ pom. del 26. Si era fatta allora una tregua per venire a trattative di resa. Il 27 alle 2 usciva dalla piazza un maggiore dei Croati per parlamentare col Duca di Genova, comandante l'assedio. Egli chiedeva la tregua prolungata per 4 o 5 giorni, sperando nel frattempo d'essere soccorso, ma Carlo Alberto non aderì, e alle 10 pom. del 27 fu ripreso il bombardamento. Si preparavano con molta attività i lavori di trincee e le parallele per battere in breccia, quando il 30 maggio verso le 4 pom. fu innalzata bandiera bianca e la guarnigione portatasi sopra i rampari gridò: « Viva l'Italia, viva Carlo Alberto ».

Le speranze di soccorsi, aggiungeva il Montevecchio, non erano senza fondamento, perchè il 29 all'1 pom. gli Austriaci, saccheggiata nella notte Bardolino, si portarono in forze contro le posizioni sarde di Colmacino e Lazise, tentando di forzarle come punti più prossimi di comunicazione con Peschiera; ma furono respinti con gravi perdite. Nello stesso giorno il tentativo era stato fatto su tutta la linea, ma specialmente a Villafranca e a Goito, con esito infelice. L'onore del fatto di Colmanico, Cirano, Lazise, secondo il Montevecchio, fu dovuto al 3° reggimento di fanteria, che da solo sostenne il nemico e, venute meno le cartucce, lo incalzò alla baionetta. Il suo reggimento non aveva potuto prendervi parte per le difficoltà del terreno. Affermava infine di non conoscere i particolari degli scontri all'ala destra, ma s'era sparsa la voce che Toscani e Napoletani avessero dovuto abbandonare le posizioni; ma in ogni modo la resa di Peschiera avrebbe accelerato le mosse piemontesi verso Rivoli, posizione importantissima per il blocco e l'assedio di Verona, con grande soddisfazione di tutti, che ormai stanchi di stanziare inutilmente in quei luoghi, desideravano di muovere con il massimo ardore.

Invece si sa che cosa avvenne: il nuovo piano di Carlo Alberto fu più infelice del precedente, che aveva dato buoni risultati soltanto per l'aiuto della fortuna e il valore delle truppe, e condusse i Piemontesi a Sona, Sommacampagna, S. Giustino, Custoza.

Il Montevecchio, che aveva valorosamente combattuto in parecchi scontri, provò un indicibile dolore per la serie di disastri, di cui stentava a rendersi ragione egli, che aveva salutato con tanta speranza l'entrata in campagna e le prime vittorie italiane.

Quali sentimenti agitassero il suo animo lo possiamo desumere da questa lettera scritta da Vigevano il 28 settembre 1848 al fratello: *« Ho ben più di una volta dato mano alla penna per scrivervi e sempre mancommi il coraggio, sapendo che non potevo far a meno di parlarvi del rovescio di fortuna ch'ebbero le nostre armi e di tutti i mali sofferti nella disastrosa ritirata, dal che voleva esonerarmi quanto possibile per non rammentare quelle sventure che d'un tratto annientarono le speranze tutte della misera Italia. Da ciò potete comprendere come l'animo mio sia stato esacerbato per l'esito di una guerra giusta, quanto è sacrosanta la causa dell'indipendenza di un'intera nazione... Son pronto a ritornare in campo sempre che l'onore nazionale e la libertà della nostra patria esigano che si dia nuovamente di piglio alle armi. Sì, mio fratello, voi già sapete com'io partiva per la guerra animato da quell'entusiasmo che l'amore della gloria e della patria sanno inspirare nel cuore di chi è figlio di una generosa nazione e che dall'infanzia ha seguìto il mestiere dell'armi, avendo fatto il solenne giuro di combattere e morire per la sua libertà ed indipendenza. »* E acutamente considerando le circostanze e gli avvenimenti, cerca di spiegare il perchè dei rovesci e trova che le ragioni principali, oltre quelle enunciate dai giornali, erano le seguenti:

1° I Piemontesi non erano in sufficiente forza, nè bene allestita, nè in posizione alle frontiere, quando, dopo le 5 giornate, invasero la Lombardia. Colpa del ministro Broglio, che non assecondò le mire, nè eseguì gli ordini del Re, ma si adoperò in ogni modo per distorlo da quella generosa impresa, specialmente ritardando l'organizzazione dell'armata che doveva entrare in campagna;

2° Quindi non si potè o non si volle inseguire gagliardemente il nemico in ritirata, disordinato, demoralizzato, spaventato dall'insurrezione delle popolazioni. Bisognava attaccarlo allora di fronte e di fianco e si era sicuri di tagliarlo a pezzi prima che si concentrasse oltre il Mincio e si appoggiasse al quadrilatero. La divisione di avanguardia, della quale faceva parte il suo corpo, ebbe ordine di mai compromettersi col nemico e fermarsi quando fosse troppo vicino. Quindi si stette inoperosi tre giorni a Cassano d'Adda, due giorni in ognuno dei paesi di Treviglio, Caravaggio, Antignate, Chiari, Ospitaletto e quattro giorni a Brescia, impiegando così più di quindici giorni dal Ticino al Mincio;

3° Trattandosi di guerra d'impeto e di insurrezione non bisognava perder tempo e profittare del fervido entusiasmo popolare. Invece si lasciò smorzare l'entusiasmo, rinforzare il nemico;

4° Mancanza di un generale in capo di sperimentata abilità nel far la guerra e farla in buona fede;

5° A cose nuove ci volevano uomini nuovi e non generali e ufficiali superiori d'opinione affatto contraria alla causa per cui si combatteva e che cercavano spegnere nelle truppe l'entusiasmo, che avevano in principio, per la causa italiana, facendo sentire ch'erano Piemontesi, non Italiani: « *errore che ancora esiste in molte classi di questa parte dell'infelicissima penisola. Quegli ufficiali seguivano il Re per il punto d'onore cavalleresco e la cortigianeria dell'aristocrazia piemontese* ».

Conclude la lettera, dicendo che spera nella pace di cui ci sono trattative, ma crede non sarà durevole: « *gli accordi fra i Governi non saranno che mezzi palliativi, e v'è da temere che non nasca un tale scompiglio nelle popolazioni, da eccitare, dopo una guerra civile, una guerra europea. Dio salvi non solo l'Italia, ma il mondo intiero* ».

Da questa lettera appare non solo il largo e caldo amor patrio del Montevecchio, ben diverso dai piccoli e sospettosi regionalismi, che ancora avviluppavano e ritardavano nella mente di gran parte degli Italiani l'idea dell'unità, ma anche uno spirito acuto e osservatore, che vede e giudica spassionatamente e non dubita di far risalire la responsabilità dei fatti anche a persone, cui altri forse, per ispirito di corpo, avrebbe risparmiato. Le ragioni esposte dal Montevecchio dell'insuccesso della campagna del 1848 sono giustissime, ma non sono tutte, com'è naturale a lui che vivendo in mezzo agli avvenimenti non poteva ben coglierne i nessi nè scoprirne le cause e le conseguenze prossime e remote.

Ciò del resto in nulla scema i meriti del Montevecchio, il quale non può essere considerato come uno di quei critici ad ogni costo, che nulla fanno e più gridano contro quelli che hanno fatto, se il successo non arrise pienamente. Egli, se non si era ricoperto di gloria, aveva degnamente fatto il dover suo e si ebbe meritata ricompensa con una menzione onorevole per il fatto d'arme del 6 maggio 1848 a Santa Lucia e con la promozione a colonnello comandante il suo stesso reggimento (decreto del 16 novembre 1848). Assumendone il comando egli emanava un ordine del giorno soldatescamente fiero e conciso e riboccante di nobili e generosi sentimenti (1).

---

(1) *Ufficiali, bassi ufficiali e soldati del reggimento Piemonte Reale cavalleria.*

Nominato da S. M. con decreto firmato li 16 *corrente a vostro colonnello, io vado superbo di avere a comandare un reggimento cui son lieto di appartenere già da lungo tempo. Voi conoscete l'amore che vi porto, i miei sentimenti di onore, di amor patrio e di lealtà.*

Io conosco i pregi, le glorie ed il valore di cui deste luminose prove nelle

E poco dopo un'altra prova di gratitudine gli dava il Re, che in occasione di una rivista passata al suo reggimento lo nominava, per le suppliche degli ufficiali di questo, cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro « *in benemerenza dei lunghi e zelanti servigi prestati in commendevole carriera militare, essendosi comportato in modo distinto e sotto ogni rapporto soddisfacente nella precedente campagna di guerra, durante la quale non cessò mai di dare prove d'abilità e di valore* ». (R. decreto del 9 febbraio 1849).

Il giorno 14 marzo 1849 il quartier generale sardo dava all'esercito l'annunzio della denunzia dell'armistizio di Vigevano, con un ordine del giorno che suonava alto e fiero come squillo di tromba guerriera, di cui par quasi di sentire un'eco in questo *Bollettino dell'emigrazione* emanato da Cesare Correnti: « GUERRA ALLO STRANIERO E CONCORDIA ITALIANA. *È questo l'ultimo bollettino che ricevete dai vostri fratelli emigrati. E noi ve lo porteremo sulla punta delle nostre baionette. Al tuonar del cannone italiano risponda lo squillo fatale delle campane del Marzo. Gli Austriaci conoscono la musica tremenda del popolo. E le tombe violate dei nostri martiri, le rapine schernevoli e le vergogne di dieci secoli, saranno vendicate in un giorno.* »

Così andava ad aprirsi l'infelicissima *campagna dei cinque giorni*. Ma come si era preparati alla nuova guerra? Ohimè! il Montevecchio stesso ce lo fa comprendere con queste brevi e tristamente presaghe frasi di una lettera del 21 febbraio 1849: « *Noi siamo preparati a rientrare in campagna; se non animati dallo stesso entusiasmo per la causa d'Italia, come lo eravamo la prima volta, siamo però meglio co-*

---

passate vicende. I nostri cuori già s'intendono. Io non avrei che a raccomandarvi di continuare nei sensi che fin qui vi animarono, ma questa per me avventurosa circostanza e solenne richiede che tali sentimenti siano rianimati e raddoppiati.

Ufficiali! voi ben sapete che il fondamento di ogni ben ordinata milizia è la disciplina, la subordinazione: vogliate adunque assecondarmi, perchè esse siano mantenute strettamente, chè mediante il vostro zelo pel servizio voi accrescerete al reggimento quella onorata riputazione che sempre si è meritato presso l'armata e presso la nazione.

Ufficiali e soldati! Il bene inseparabile del Re e della Patria, le sue nuove istituzioni, la sua gloria e la sua dignità riposano nella forza delle armi. Non sarà mai che quelle, che impugna il reggimento Piemonte Reale, non abbiano a corrispondere ampiamente alla grande aspettazione.

Ci chiami il Re a nuovi cimenti e l'ardore dell'animo nostro, caldo di patrio entusiasmo, trapasserà nelle nostre spade e l'onore d'Italia sarà salvo e vendicato.

Viva il Re — Viva la Patria.

Il colonnello comandante
DI MONTEVECCHIO.

stituiti e più forti; ma tutto ciò a che serve, se il rimanente dell'Italia lascia il Piemonte solo nella lotta e da esso si divide col proclamare le repubbliche di Roma e di Toscana? Conducendosi in tal guisa gli Italiani fanno conoscere alle altre nazioni d'Europa che sono indegni di essere liberi e indipendenti. »

Non s'ingannava il Montevecchio ne' suoi tristi presagi, per quanto i repubblicani a Roma e a Venezia mostrassero in eroiche difese di essere ben degni della libertà e dell'indipendenza. Ma s'ingannava, giudicando dalle sole apparenze, nel credere il Piemonte meglio preparato.

In ogni modo il 20 marzo Carlo Alberto passava il Ticino a Boffalora, mentre il Radetzky cautamente attendeva con le sue milizie concentrate per trar profitto degli errori del nemico. E infatti ben presto la marcia in avanti dell'esercito piemontese si mutò in ritirata, chè mal difeso dalla viltà e dal tradimento del Ramorino il passo inferiore del Ticino, il nemico lo varcava invadendo il Piemonte e mirando a Torino.

Il 21 marzo il Montevecchio si trovò a Mortara e fu leggermente ferito da una palla di fucile alla guancia destra, mentre alla testa dei suoi squadroni caricava i bersaglieri nemici: anzi corse pericolo di cadere di sella, perchè questa gli girò sotto mentre sciabolava un croato, e scampò a stento alla moschetteria di una cinquantina di cacciatori tirolesi *italiani*, che a circa 20 passi dirigevano i loro colpi contro di lui rimasto solo innanzi agli altri.

Al combattimento della Sforzesca egli era all'estrema sinistra delle posizioni occupate dal generale Bes: assalito il suo reggimento dagli ussari del colonnello Schanctz, tenne testa lungamente a San Siro, finchè, cresciute le forze nemiche e richiamato al centro delle posizioni, cooperò validamente a respingere l'attacco nemico. Inutile eroismo. Il nemico era riuscito a mascherare le mosse del grosso delle sue forze e il Czarnowscky ordinò al Duca di Genova e al Bes, vincitori, di ritirarsi a Novara. Quello che avvenne qui il 23 marzo ognuno sa. Il Montevecchio che combattè per tutta la giornata alla testa de' suoi soldati eccitandoli con l'esempio e arrischiando più volte la vita, lasciò sul campo il suo cavallo gravemente ferito di mitraglia. Per codesti suoi valorosi diportamenti ebbe dal re la medaglia d'argento al valor militare. Nè l'ammirazione rimase limitata all'esercito: del valore del Montevecchio molto si parlò in Piemonte e nel giornale l'*Opinione* del 10 aprile 1849 si leggono queste parole: « *È debito pure di giustizia il non dimenticare il bravo colonnello Montevecchio, che infaticabile, coraggioso e previdente seppe coll'esempio nelle vie dell'onore i militi suoi*

educare. Noi il vedemmo commosso alla vista di tanta sventura, e su quel volto, testimonio del cuore, trapela il desiderio di vendicare le ceneri de' suoi estinti guerrieri. »

Il Montevecchio rimase profondamente afflitto dai disastri nazionali, e per parecchie settimane non ebbe cuore di scriverne a parenti o ad amici. Solo il 4 maggio rompe il silenzio col fratello Rinaldo e lascia libero sfogo alla sua amarezza: « ... *il 23 marzo di sempre vergognosa rimembranza, per maledire la perfidia degli Italiani che procurarono alla patria quei tristissimi giorni di sciagura e di eterno disonore. Mio caro, le vittorie di Radetzky sono il frutto dell'intrigo e della seduzione dei nostri interni nemici, più ancora che della forza e della superiorità materiale della sua armata. Sono essi che più hanno travagliato alla rovina ed al disonore delle armi nostre. Radetzky da lunga mano erasi preparato un tale trionfo: se non fosse stato sicuro di riuscirvi, mai avrebbe commesso l'imprudente passo di spingersi in mezzo alla nostra armata. Ma egli conosceva come le discordie, le gare di municipalismo, le ire dei partiti, che in ogni tempo avevano tenuto i popoli della penisola nel più abbietto servaggio, sarebbergli state di possente ausiliario, qualora esse si fossero pure manifestate nelle file di una armata che sola aveva a combattere e della quale a caro prezzo ebbe ad esperimentare la bravura ed il coraggio nella prima campagna. Egli impiegò dunque ne' cinque mesi del 1° armistizio ogni suo studio, denari ed altre vili macchinazioni per fomentare e ravvivare nelle popolazioni e nell'armata simili abbiette passioni. Questa fu la sua tattica, questa la sua politica, queste le armi principali da lui messe in campo per distruggere ogni nostra speranza, ed esse gli fruttarono la vittoria meglio che non abbiano fatto i suoi cannoni e le orde de' suoi croati, perchè aveva a suoi sicari e luogotenenti tanti infami e vili italiani. Tutto è finito, tutto è perduto per la nostra terra italiana, essa è condannata a ritornare più schiava che prima per opera dei codardi suoi figli e della libera e generosa nazione francese, che calpestando i suoi stessi principii, manda un'armata alle porte di Roma per dare compimento al vergognoso dramma...* »

Del contegno del suo reggimento si loda assai e afferma che se tutti avessero egualmente fatto il loro dovere, la vittoria sarebbe stata per le armi piemontesi.

Di lì a non molto un inaspettato onore toccava al suo reggimento. Sui primi di luglio Massimo d'Azeglio, presidente del Consiglio dei ministri e interim per gli affari esteri, scriveva al Montevecchio che essendo piaciuto al Re di dargli il grado di colonnello aggregato ad un reggimento, grado di colonnello che già aveva avuto nell'armata

romana, aveva prescelto, secondo la facoltà fattagli dal Re, il reggimento Piemonte Reale, poichè in questo aveva militato da giovane e poichè si era degnamente comportato nelle due precedenti campagne: sperava di essere accettato come buon compagno e camerata. Di questa notizia il Montevecchio dava comunicazione al suo reggimento con un ordine del giorno che terminava così: « *Facendomi io premuroso ufficio di riscontrare alla precitata lettera, non ho tralasciato di dichiarare a nome dell'intero reggimento, che ci reputiamo tutti sommamente fortunati di annoverare come nostro amico e compagno un Massimo d'Azeglio, il di cui nome da solo esprime una gloria d'Italia, per la cui indipendenza combattendo versava il suo sangue sul monte Berico presso Vicenza.* »

E nuove soddisfazioni d'amor proprio ebbe il Montevecchio quando il ministro della guerra Alfonso Lamarmora, che con grande amore si occupava a riparare ai difetti che la campagna del 1848-49 aveva palesato nell'ordinamento dell'esercito sardo, lo chiamava a far parte di una commissione che doveva proporre modificazioni alle bardature, all'armamento e al vestiario della cavalleria, affinchè l'aiutasse con la pratica della milizia, il senno e la perspicacia sua. Stette così parecchio tempo a Torino, ma sebbene la capitale fosse tornata allegra e la gioventù, dimentica delle sventure della patria, non pensasse, com'egli scrive, che a divertirsi, passava tutto il giorno in serie occupazioni e solo la sera poteva trovare un po' di sollievo nella conversazione di persone insigni, che, come il Lamarmora e il D'Azeglio, se lo disputavano ai loro pranzi e ai loro ricevimenti. Tornato al suo reggimento, si diede con alacrità, fermezza e abilità ad istruire le reclute, che, come dice un contemporaneo, in breve egli mutava di coscritti in veterani. Nel 1852 fu nuovamente rimandato in Germania per acquistare cavalli, e nel tornare in patria, per quel suo amore d'istruirsi e accrescere le sue cognizioni militari e civili, volle visitare i paesi occidentali dell'Europa. Visitò il Belgio e la Francia, e a Parigi ebbe l'onore di far parte del corteggio che seguiva il presidente Luigi Bonaparte alla manovra di cavalleria, fatta più che per onorare l'eroe dell'Algeria Abd-el-Kader, per incutergli un'alta idea della potenza militare della Francia. Tornava quindi alla sua sede in Savigliano e di qui alla guarnigione di Pinerolo, ove seppe tanto cattivarsi la stima e l'affetto dei cittadini, che quando nel 1854 il suo reggimento fu trasferito, il Consigliere delegato della città gli mandava un caldo addio, facendo voti per la felicità del reggimento; e del contegno di questo faceva risalire il merito agli ufficiali e particolarmente « *all'egregio suo colonnello, che ne è l'anima, l'esempio ed il modello per-*

fetto, della cui urbanità e nobiltà d'animo e squisita cortesia in tutte le relazioni ch'ebbe l'alto onore d'aver seco, il Municipio conserverà grata ed onorata memoria ».

La mente acuta e presaga del Cavour aveva veduto i vantaggi che per la questione italiana sarebbero venuti al Piemonte dall'alleanza con le potenze occidentali contro la Russia, e dopo lunghe e vivissime discussioni nel Parlamento subalpino, nelle quali erano rifulse le sue splendide doti di statista profondo e di efficace dialettico, gli era riuscito di strappare l'approvazione della Camera e del Senato al trattato del 10 gennaio 1855, con cui il regno di Sardegna aderiva alla Convenzione del 10 aprile 1854 tra Francia e Inghilterra. I preparativi della spedizione furono spinti tosto con febbrile attività, e Vittorio Emanuele, la cui pertinace volontà aveva sostenuto l'animo del Cavour, quando tutti, e anche i suoi colleghi del Ministero, erano contrari alla spedizione in Crimea e più fiere s'impegnavano le lotte nel Parlamento, si recava ad Alessandria, e il 14 aprile 1855 con nobili e generose parole consegnava le bandiere ai reggimenti che stavano per partire, esortandoli a tener alto l'onore dell'esercito sardo in quelle lontane regioni, che ad esso non erano sconosciute.

Pochi giorni dopo, il 21 aprile, cominciavano a partire le prime navi dal porto di Genova e con infausti presagi, secondo i maligni, perchè una delle più grandi e belle navi, carica d'armi, di materiali da guerra e di provvigioni, il Croesus, era divorata da un incendio poco lontano dalla spiaggia, non senza perdite di vite.

Il generale Alfonso Lamarmora partiva anch'egli il 29 aprile per giungere a Balaclava il 9 maggio (1).

Comandante della IV brigata provvisoria era il Montevecchio, prescelto a questo onore dallo stesso Lamarmora, *che faceva giusto assegnamento sulla capacità, sullo zelo, sulle splendide sue virtù militari* (*Gazzetta di Genova* del 20 agosto 1855, n. 196).

Già nel gennaio 1855 il Montevecchio scriveva al conte Annibale di Montevecchio, che « *le novità erano alla guerra e si vociferava che il Piemonte avesse aderito a un'alleanza offensiva con l'Inghilterra, la Francia e l'Austria, per cui sarebbe obbligato a provvedere un contin-*

---

(1) « *Tutte le simpatie* », scrive il Barone di Bazancourt nella sua *Expédition de Crimée* « *erano accaparrate fin da principio a questa piccola armata: poichè si sapeva ch'essa aveva nelle sue vene il fuoco sacro della guerra e l'ardente amore dei campi di battaglia. L'anno* 1848 *aveva lasciato dei ricordi in tutti i cuori, e ciascuno s'apparecchiava ad accogliere i nuovi venuti come dei fratelli d'armi, conosciuti e amati da lungo tempo* ».

gente di 15 o 20 mila uomini da mandare, secondo alcuni in Crimea, secondo altri in Polonia » e il 16 febbraio gli scrive nuovamente che il Ministro della guerra gli ha annunciato ufficialmente ch'egli comanderebbe una brigata di fanteria, cavalleria, artiglieria; non si sa il tempo della partenza, nè la meta. Il 19 maggio eccolo a Genova imbarcato sull'*Imperator*, eccolo *pieno di fiducia che l'addio ch'egli mandava ai parenti non fosse l'ultimo, poichè considerava di buon augurio i voti e le benedizioni indirizzategli dai fratelli, dai congiunti, dagli amici.* Già il 30 aprile da Genova egli aveva scritto alla contessa Maria di Montevecchio una lettera affettuosissima, che palesava quali sentimenti gli occupassero l'animo: « *Tanto più accetti mi sono gli augurii che voi mi fate inquantochè essi sono l'espressione di un cuore leale ed amico. Se le dimostrazioni di benevolenza che voi e tutti di casa mi prodigate in questo sublime momento di lontana ed indeterminata separazione, sono di consolazione e di sollievo all'animo mio, credetelo, Contessa, ch'esse servono altresì ad infondermi maggior coraggio e piena rassegnazione per l'ardimentosa impresa a cui siamo destinati, poichè so che tante persone a me care mi seguono col pensiero e con l'affetto del cuore. Non temo la guerra nè le inevitabili sue conseguenze, poichè da 40 anni che ho impreso la carriera militare, i miei studii, le mie occupazioni furono quelle di prepararmi alla guerra e non già di fare solo parate per dare spettacolo al colto pubblico, ma solo avrei desiderato di offrire il mio sangue e la mia vita per una causa più omogenea agli interessi della mia bella Italia, che a quelli della Mezza Luna: comunque, sono soldato e perciò il mio principale dovere è di obbedire sommessamente a chi comanda e non mai dipartirmi da quel contegno dignitoso e franco che si addice ad un soldato la cui divisa è* Onore e fedeltà ».

Il 29 maggio, *dopo nove giorni di viaggio assai dilettevole con tempo e cielo serenissimo e calma di mare perfettissima*, l'*Imperator* approdava a Costantinopoli. Questa città al Montevecchio dal Bosforo apparve incantevole, ma sbarcato gli spiacque « *perchè sucida e orribilmente fabbricata all'interno con strade strette e impraticabili e case irregolari* ».

Il mattino del 1° giugno giunge finalmente a Balaclava. Ligio al suo dovere di leale militare egli si propone di comportarsi valorosamente, ma non può a meno di rimpiangere la causa della guerra. Infatti al conte Annibale di Montevecchio scrive: « *Alle due e mezzo pomeridiane del 30 maggio entravasi nel mar Nero. Nel visitare e nell'ammirare tante bellezze non si può a meno di deplorare che un paese simile sia abitato da una razza d'uomini ignoranti, superstiziosi, rozzi ed effeminati, retti da un governo debole, vizioso, inetto. E fa poi maggior senso il pensare che le nazioni e potenze civilizzate e imitatrici del*

progresso europeo, vadano a farsi ammazzare per conservare nella più bella parte d'Europa il dominio di un popolo che vive ancora nella barbarie e nell'ignoranza, quando dovrebbero invece unirsi per ricacciarlo nei suoi naturali e primitivi confini dell'Asia, stantechè non sarà mai possibile portarlo alla civilizzazione finchè avrà per legge il Corano ». Sfuggiva al Montevecchio, come si vede, l'alto interesse che univa le nazioni europee a sostenere il trono del Sultano, caduto il quale si sarebbe insediata a Costantinopoli un'altra e non migliore barbarie, e le utili conseguenze che l'Italia avrebbe ritratto dalla partecipazione all'impresa. Ma non a tutti nel medesimo corpo di spedizione ciò sfuggiva; un giovane ufficiale, assegnato allo stato maggiore del generale in capo, rivolgendosi ad un amico che si lagnava di dover rimanere fino a mezza gamba nel fango, sorridendo diceva: « *Da sta pauta s'fa l'Italia* ». (Massari, *Il Conte di Cavour*).

Le truppe piemontesi, che il generale inglese lord Raglan avrebbe voluto mettere in riserva, come fossero un corpo ausiliario degli Inglesi, per le ferme insistenze del Lamarmora, appoggiate a Londra dal Governo sardo, e per l'autorità che tosto seppe acquistarsi nel Consiglio di guerra, ottennero di essere poste in linea fra le truppe francesi ed inglesi e cooperarono validamente all'investimento di Sebastopoli, presidiando Kadikoi sull'altipiano di Kamara, posizione importante e pericolosa, perchè i Russi passando per di là avrebbero potuto gettarsi nel mezzo delle trincee degli alleati. Grande era in tutti il desiderio di combattere, ma insoddisfatto, come scrive il Montevecchio stesso, mentre s'aveva a lottare con un nemico più terribile dei Russi, il coléra. « *Finora la nostra armata non ha avuto alcun fatto d'arme, ed io vi posso assicurare che non ho veduto ancora un soldato russo che in grande distanza col cannocchiale. Ma se finora il cannone russo non ha fatto vittime, si ha però il terribile coléra, che miete le nostre file, e dobbiamo già lamentare la perdita di molti distintissimi ufficiali e circa un migliaio di sottufficiali e soldati* ». (Lettera del 23 giugno al fratello Francesco). E il 3 luglio scriveva al conte Annibale: « *Tutta la nostra armata trovasi accampata sull'altipiano molto ondulato di Kamara, che scende alla sponda sinistra della Cernaia. Kamara non è un villaggio, ma solo una chiesa greca diroccata e che non serve ad altro che a magazzino. La Cernaia non è che un torrente molto ristretto ed incassato fra rupi assai scoscese; però il tratto di esso che sta di fronte al nostro accampamento è a livello del terreno che trovasi alle due sponde ed è guadabile in molti siti... Sono sotto le tende che mal riparano dal sole cocentissimo e dai frequenti acquazzoni... Nel basso della valle e più vicino alla Cernaia trovasi un accampa-*

mento di 6 reggimenti di cavalleria francese..... ed appunto il veder morire tanti bravi ufficiali, tanti amici e compagni, senza conseguire un'ombra di gloria, è ciò che maggiormente ci affligge e mette lo sconforto nell'animo di tutti. Tutti desideriamo di affrontare il nemico, meglio essendo essere mitragliati dal cannone, che morire fra gli spasimi e le torture del micidiale coléra ed oscuramente per l'onore militare... Sebastopoli resiste sempre e nessuno sa prevedere la fine di questo dramma... Gli alleati si preparano ad assaltare ancora la torre di Malakoff: i lavori si fanno di notte, quindi cannoneggiamento notturno del nemico, al quale essendo abituati dormiamo egualmente... Ho avuto un poco di dissenteria come tutti, ho poco appetito e un po' di nausea. Meglio, perchè non avrei di che soddisfare l'appetito, perchè fra le molte privazioni abbiamo quella di dover mangiare malissimo, anche se si dovesse spendere molto, perchè non si trova nulla e bisogna contentarsi della razione stessa che riceve il soldato, la quale consiste in carne salata e carne fresca di vacca, ed in una minestra di riso, senza vino, da più di 15 giorni, con pane di munizione e galetta. Ecco il quadro della miserabile nostra esistenza in questa lontana regione ». E neppure aveva il conforto di potersi liberamente sfogare con i suoi cari *« attesochè si dubita fra noi che quelle lettere che contengono cose non troppo favorevoli alla inconcepibile nostra spedizione in questa deserta e malaugurata terra di Crimea, siano fatte in cenere, perchè non si vuole che nel pubblico sappiasi tutta la verità ».* (Lettera del 7 luglio al fratello Rinaldo). Sospetti o realtà di tutti i tempi! Il vero si è che, come narra il Massari, le narrazioni delle sofferenze dell'esercito giungevano a Torino e componevano gli animi a sensi di dolore e di pietà... *« Ci riuniamo spesso »* scriveva Cavour a Lamarmora *« e si parla spesso di te; i nostri voti ed i nostri pensieri ti seguono sui campi gloriosi ma difficili, dove la tua devozione al paese ti ha condotto »...* Alle notizie vere si aggiungevano, come suol sempre succedere in somiglianti congiunture, le false e le esagerate; e parecchi tra coloro che avevano avversato il disegno della partecipazione del Piemonte all'alleanza occidentale, e senz'altro chiamavano stolta l'impresa di Crimea, traevano argomento da quella fatalità per atteggiarsi a profeti non ascoltati, e porre a riscontro la propria preveggenza amplissima con quella scarsissima del conte di Cavour. Ma Cavour diceva agli amici: *« Già lo sapeva: quando ho consigliato il mio sovrano ed il paese a tentare un'impresa così grandiosa, non mi nascondevo che andavamo incontro a grosse difficoltà, e che saremmo passati per dure vicende; ma questa guerra che ci fanno le malattie mi allarma. È una gran brutta complicazione, ma non serve sgomentarsene. Oramai ci siamo gettati a corpo perduto in*

questa impresa e non bisogna volgersi più addietro. So che Rosmini morendo manifestò il presentimento che le potenze occidentali vinceranno. Lo spero anch'io, lo credo; ma traversiamo una brutta fase ». (Massari, *Il Conte di Cavour*).

E al Lamarmora scriveva: « *I partiti estremi si agitano: Mazzini crede che il cataclisma da lui sognato stia per succedere, ed eccita per conseguenza i suoi adepti a prepararsi. Sono stati fatti alcuni arresti e sequestrati alcuni fucili; tutto questo però è in proporzioni che non hanno nulla d'insolito. I neri si dànno molto moto: essi sono molto potenti e molto più abili dei rossi, e perciò sono molto più da temere. Se la guerra andasse male è probabile che riuscirebbero a rovesciare il Ministero ed a prendere la piazza* » (Idem).

Il contegno del Montevecchio in mezzo all'imperversare del morbo fu fermo e pietoso, come si rileva da una lettera del cappellano militare D. Agostino Peretti, simpatica figura di sacerdote, che fu amico, confidente, e nei più tristi momenti consolatore del Montevecchio, e confortatore dei poveri soldati oppressi dalle privazioni e dalle malattie: « *Appena qui giunti, veggendo ad imperversare il coléra, che ha mietuto tante vite de' nostri ufficiali e soldati, io gli domandai che mi lasciasse partire pell'ospedale dei colerosi, e portar loro i conforti della religione; dopo molte difficoltà fattemi non potendosi più oltre rifiutare — ebbene, mi disse, vanne pure, o mio Augusto, la tua missione è nobile e santa, ma io temo di perderti. — Mi abbracciò e gli mancarono le parole. Non erano ancora otto giorni che io mi trovava all'ospedale, solo ed attorniato da ottocento e più ammalati, quando venni io pure a mio turno attaccato dal fatal morbo; ricevutane notizia, partì tosto e venne a visitarmi, ma non potè indirizzarmi una sola parola; veggendo io che soffriva troppo del mio dolore, dovetti fargli dolce violenza, perchè ritornasse al campo; seppi poi che quel giorno non assaggiò cibo di sorta...* ». (Lettera del 6 dicembre 1855 al conte Rinaldo di Montevecchio).

Tuttavia qualche mossa i Piemontesi avevano fatto: il 3 giugno coi Francesi si era fatta un'importante ricognizione sulle vette di Kirkekaiassi e nella valle di Baidar, e il 17 aveva anche avuto luogo un movimento offensivo su Simlin per attaccare l'altipiano di Mackenzie; ma il nemico si era ritirato e i Piemontesi delusi erano rientrati nelle loro posizioni.

Nè sosteneva i Piemontesi la speranza di poter attaccare il nemico in altra parte, per la gelosia degli alleati, come scrive il Montevecchio stesso: « *I Russi hanno ricevuto forti rinforzi e quindi si prevede che l'assalto alla torre di Malakoff sarà molto micidiale, e presa la torre sarà difficile che gli alleati la possano mantenere e stabilirvi le batterie*

per fulminare la flotta e costringere i Russi a sloggiare da Sebastopoli. Si crede che 5 o 6 mila Sardi sian chiamati all'assalto, ma io non lo credo, poichè è difficile che i nostri alleati vogliano con noi dividere l'onore di una tale importantissima impresa, nella quale da circa un anno è impegnato l'onore nazionale ed il loro amor proprio, il quale potrebbe in parte venire offuscato, qualora la sorte dell'armi facesse che la Bandiera italiana fosse per la prima piantata sulle torri di Sebastopoli ». (Lettera del 7 luglio al fratello Rinaldo).

Circa la metà di luglio il coléra era cessato, ma dominavano le febbri intermittenti, non micidiali, ma che per la loro ostinata intensità lasciavano lunghe traccie di affievolimento e di malessere; pure non avevano alcuna influenza sul morale nè dell'ammalato nè dei compagni suoi, come il coléra. Nella stessa lettera (all'amico Ermanno (?) 22 luglio), sapendo che il coléra visitava i paesi della Romagna e del litorale Adriatico, manifesta la sua ansia per la vita delle persone a lui care per legami di amicizia e per affinità di parentela, e crede opportuno dare alcuni consigli suggeritigli dall'esperienza. « 1° *Non vi lasciate impossessare dal patéma d'animo: esso ha fatto un numero di vittime in tutti i luoghi ed in ogni epoca, forse eguale a quelle colpite dalla stessa terribile malattia.* 2° *Vestitevi da capo a fondo di lana o flanella e non temete mai d'aver troppo caldo.* 3° *Poi siate sobrio nel mangiare, ma senza ostentazione nè esagerazione, e la volontà d'Iddio farà il resto* ».

È questa l'ultima lettera scritta dal Montevecchio che io abbia avuto modo di vedere. Le notizie sue dovevano ben presto giungere in patria e ben dolorose, per mano d'altri.

L'assedio di Sebastopoli, che durava da ormai quasi un anno, andava facendosi sempre più stretto e molesto, cosicchè i Russi vollero tentare di obbligare gli alleati a toglierlo o almeno ad allargarlo.

Nella notte dal 15 al 16 agosto il generale Gortciakoff dalle alture di Mackenzie sulla destra della Cernaia iniziò un movimento per prendere alle spalle gli assedianti: si disse poi dai Russi, per mascherare l'insuccesso, che scopo del Gortciakoff era di fare una grossa ricognizione, ma in realtà egli voleva occupare di viva forza il ponte di Traktir sulla Cernaia e le alture circostanti sulla sinistra di questo fiume, ricacciare gli alleati, che le guernivano, verso il mare e, mentre la guarnigione di Sebastopoli opererebbe una sortita contro il grosso degli assedianti, prendere questi fra due fuochi. Egli conduceva sei divisioni di fanteria, tre di cavalleria e 160 pezzi d'artiglieria, con ponti volanti, tavole e attrezzi per gettare ponti. In tutto sessantamila uomini a cui non s'opponevano che quarantamila tra Francesi e Sardi. Quelli erano alla sinistra e al centro, questi alla destra.

Ma già da parecchi giorni l'attacco era preveduto e il grande movimento che si ósservò il giorno 15 nel campo russo fece comprendere che avrebbe luogo il giorno seguente. Così si preparò ogni cosa per la difesa, e sul far del giorno il generale Lamarmora era già a cavallo col suo stato maggiore. « *Le truppe sarde* » scrive il barone di Bazancourt « *erano avide di combattere, poichè per la prima volta si trovavano di fronte ai Russi e potevano sul campo di battaglia di Crimea dar prova di quel valore intrepido che le ha poste fra le nazioni guerriere d'Europa* ». E infatti tutti si trovarono al loro posto di combattimento, e le infermerie si vuotarono dei convalescenti, gli uffici dell'amministrazione degli scrivani.

Il Lamarmora, facendo giusta fidanza sull'entusiasmo e sul valore delle sue truppe, non pronunciò che poche parole: « *Soldati, questa sera il Re e la Patria sapranno che siete degni di combattere a fianco dei Francesi e degli Inglesi* ».

Frattanto sulla vallata della Cernaia scendeva una fitta nebbia che favoriva singolarmente l'ordinarsi e l'avanzarsi dei Russi. Sulla destra della Cernaia non c'era che un posto avanzato, detto dello *Zig-zag,* e lo tenevano i Sardi: tre compagnie di fanteria, e pochi bersaglieri; in tutto non più di 300 uomini. Contro questi si rivolsero dapprima i Russi. Alle 4 del mattino un vivo fuoco d'artiglieria fulminò le alture dello *Zig-zag* e subito dopo contro la gabbionata difesa dai Sardi si lanciò la 17ª divisione russa; ma, malgrado dell'enorme superiorità delle forze nemiche, quel manipolo di valorosi tenne testa per ben un'ora, e non abbandonò i parapetti, che quando il nemico ne ebbe coronato la cima e alle spalle gli s'erano serrate numerose forze. Fra queste i Sardi s'apersero il passo alla baionetta e, trovato a mezzo colle un rinforzo, corsero a difendere il secondo trinceramento detto *Poggio dei Piemontesi.*

La valorosa resistenza degli avamposti diede modo agli alleati di preparare con maggior calma e vigore la difesa.

Occupato lo *Zig-zag,* il generale Read, comandante dei Russi, cominciò un ben nutrito fuoco d'artiglieria contro le prime posizioni nemiche e ordinò a due divisioni d'impadronirsi del ponte di Traktir, che sta a cavallo della Cernaia, per poi muovere all'assalto dei monti Fedinchiras tenuti dai Francesi. Poche forze francesi del generale Failly difendevano il ponte e, facilmente sopraffatte, i Russi passarono il fiume in parecchi punti su tavole e ponti. Ma venuti rinforzi ai Francesi, i Russi furono costretti a ripassarlo. In questo momento veniva mortalmente ferito il generale Read e il Gortciakoff, succedutogli nel comando, lanciò una nuova divisione in sostegno delle due che

balenavano, per aprirsi il passo al piccolo piano di Balaclava, tenuto dai Sardi.

Erano le sette e la nebbia alzatasi lasciava vedere le tre colonne russe già impegnate all'estrema sinistra francese e al ponte di Traktir salire in grosse schiere per i fianchi delle alture sulla sinistra della Cernaia. La battaglia si era spiegata ormai su tutta la linea.

Allora il Lamarmora ordinò alle batterie della 1ª divisione di ribattere le russe dai poggi dell'*Osservatorio*, e mandò il generale Mollard con la 5ª brigata a sostenere i Francesi, che già piegavano. La brigata, mirabilmente protetta dalla batteria del capitano Ricotti, assalì sul fianco il nemico, che piegò più volte, poi si diede a fuga disordinata. Nello stesso tempo il Montevecchio, che da pochi giorni era stato fatto generale, e in quel giorno stesso ne riceveva la notizia, ha ordine di riprendere le opere dello *Zig-zag* con la sua brigata. Fanteria e bersaglieri si lanciano alla baionettta con alla testa il loro generale, e quando un messo del generale Pélissier, comandante in capo dei Francesi, venne a pregare il Lamarmora di far riprendere le posizioni abbandonate sul principio dell'azione, il Lamarmora gli mostrò i suoi soldati già a mezza costa del colle.

Ma il cavallo del Montevecchio cadeva mortalmente ferito; ne rimontò un altro, e, dette a un aiutante di campo, che voleva trattenerlo, queste parole: « *Avanti... Un soldato piemontese non indietreggia mai... avanti...* », si spinse di nuovo alla testa della sua brigata. Ma poco dopo una palla gli squarciava il petto, forandogli il polmone sinistro. A lui successe il generale Trotti e il colle fu ripreso. Il Montevecchio giaceva semivivo nelle braccia de' suoi soldati, quando sentendo il grido della vittoria, parve alquanto riaversi e sorrise.

I Russi ormai presi di fronte e di fianco, fulminati dalle artiglierie francesi e dalle sarde, che in quel giorno fecero prodigi, dopo aver tentato invano più volte di arrampicarsi sulle alture della sinistra della Cernaia, furono costretti a battere in ritirata. Erano le 9: il combattimento era durato cinque ore. Alle tre pomeridiane, dell'esercito russo non si vedeva più traccia. Il Lamarmora, che aveva mandato ad inseguire il nemico alcuni squadroni, avrebbe voluto spingere l'inseguimento a fondo, ma il Pélissier gli ordinò di far rientrare le truppe nell'accampamento. Ed esse rientrarono fra gli applausi degli alleati, mentre il Pélissier stringendo la mano al Lamarmora gli diceva: « *Il vostro esercito fu ammirabile: io mi rallegro meco stesso per avervi alleati. L'Imperatore e la Francia sapranno del valore mostrato dai Piemontesi alla battaglia della Cernaia* ».

La sera il Lamarmora telegrafava a Torino: « *Questa mattina*

i Russi hanno attaccato le linee della Tchernaia con 50,000 uomini. La nostra parola d'ordine era Re e Patria. Voi saprete questa sera dal telegrafo se i Piemontesi erano degni di battersi a fianco dei Francesi e degli Inglesi. Essi furono prodi. Il generale di brigata Montevecchio è moribondo. Noi abbiamo avuto 200 morti e feriti. Le perdite russe sono considerevoli. I dispacci francesi diranno il resto ». E nel rapporto particolareggiato del giorno 18 aggiungeva: «... *Le perdite del nostro corpo sono pure deboli e poco più di un centinaio i prigionieri fatti al nemico, non essendo stata impegnata che una divisione di fanteria e le nostre posizioni non essendo state attaccate di fronte. Esse perdite salgono a non più di 200 uomini fra morti e feriti; ma abbiamo a deplorare amaramente la mortale ferita del generale di Montevecchio trapassato, alla testa della sua brigata, da una palla al petto, poco dopo aver avuto ferito il suo cavallo da un'altra palla* ».

E il generale Pélissier nel suo ordine del giorno alle truppe scriveva: «... *I nostri coraggiosi alleati, mercè le loro intrepidezze, aggiunsero nuovo lustro ai nostri eserciti, e in quest'occasione, la prima in cui l'esercito sardo incontrò il nemico, esso si mostrò degno di combattere a fianco della più grande nazione militare d'Europa* ». E nel suo rapporto del 18 agosto: «... *L'armata sarda che ha valorosamente combattuto al nostro fianco ha avuto 250 uomini fuori di combattimento. Essa ha fatto provare al nemico perdite ben più rilevanti: un centinaio di prigionieri e circa 150 feriti russi sono in suo potere. Ho il dolore d'annunziare a V. S. che il generale Lamarmora m'informa della morte del generale conte di Montevecchio, di cui egli apprezzava molto il carattere ed il talento. Questo generale fu ucciso alla testa della sua brigata* ».

La notizia della battaglia della Cernaia destò grande gioia in tutto il Piemonte, e il Senato solennemente espresse la sua alta soddisfazione per il contegno dell'esercito e del suo capo che avevano ben meritato della patria. Cavour che non sapeva nascondere il suo giubilo e correva da una stanza all'altra fregandosi le mani, riceveva sorridente le congratulazioni dei governi francese e inglese dal duca di Grammont e da sir James Hudson, scriveva lettere di congratulazione al Lamarmora e alla moglie di lui, e si compiaceva che la battaglia della Cernaia avesse ormai convertito la maggior parte degli avversari della spedizione. Luigi Carlo Farini, nella gran mente del quale prima era balenata l'idea dell'alleanza e che aveva saputo farla accettare dal Cavour e fondato un giornale, il *Piemonte*, per crearle un'opinione pubblica favorevole e pronunciato alla Camera in favore dell'alleanza con le potenze occidentali un discorso che il Faldella

chiama *gigantesco* [1], incominciava nel *Piemonte* un entusiastico articolo con queste parole: « *Han combattuto, han vinto* ».

Ma, come scriveva un impiegato alla legazione sarda in Roma, la gioia in Torino, nel gabinetto, a Corte era stata amareggiata dalla notizia della grave ferita del Montevecchio, alla salute del quale tutti prendevano vivo interesse: « *e non par vero* » aggiunge « *a tutti gl'Italiani delle provincie romane di poter commemorare fra le glorie sarde un loro compaesano* ». Infatti scriveva il cappellano Peretti al conte Rinaldo Montevecchio in Roma, che tutti ascrivevano l'onore della vittoria al fratello suo, che aveva sì mirabilmente condotta la sua brigata, la quale, pressochè sola, aveva combattuto in modo da attirarsi le simpatie e l'ammirazione non solo dei Francesi e degli Inglesi, che erano stati spettatori, ma di tutti in generale.

Il Montevecchio non morì subito, come per errore credeva il Pélissier, ma languì penosamente per due mesi, durante i quali diede mirabile prova di fortezza d'animo e di rassegnazione.

Non appena fu caduto, lo raccolsero e riportatolo al campo lo adagiarono in una baracca di frasche del Commissariato di guerra, perchè poteva riuscire fatale il trasportarlo alla sua tenda lontana, senza che mai dalle sue labbra uscisse un gemito o un lamento. Prima dei soccorsi dell'arte medica volle ricevere i conforti religiosi, poichè il Montevecchio, sebbene non amico dei preti [2], era sincero credente, e dettare le sue ultime volontà al cappellano Peretti.

Verso sera venne a trovarlo il generale Lamarmora, che descrisse poi il commovente incontro in una lettera del 23 maggio 1875 al Sindaco di Fano: «... *Quando Montevecchio fu ferito, mi fece tosto chiamare. Io, impegnato ancora nella battaglia, non potei arrivare alla sua tenda che molte ore dopo. Appena entrato mi abbracciò dicendomi che moriva contento, perchè sopra un campo di battaglia; salutassi tutti gli amici e facessi sentire agli ufficiali di Piemonte Reale, che in quel giorno egli vestiva anche l'uniforme del Reggimento che aveva tanto amato* ».

Il Montevecchio poi « *credendosi vicino a morte, volse il pensiero ai suoi compagni d'arme, e volle mandare loro un glorioso ricordo nel-*

---

(1) G. Faldella. *Inaugurazione di un ricordo marmoreo a L. C. Farini in Saluggia.*

(2) Lo si deduce da una lettera scritta nel 1850 al fratello che dal Governo pontificio era stato retrocesso da presidente a giudice di tribunale: « *Mio caro, non vi lusingate di trovare giustizia mercè l'appoggio dei Monsignori, perchè i preti sono per indole vendicativi e non perdonano mai* ».

l'assisa forata sul petto da una palla nemica » (*Gazzetta di Bologna*, anno 1855, n. 209) e la consegnò a un capitano dello squadrone Saluzzo cavalleria, che, promosso maggiore, ritornava dal campo in patria, perchè la recasse in dono al suo reggimento. E questo onorevolmente la conserva a sua eterna memoria.

Anche da un ufficiale che era nella tenda del Montevecchio ci è riferito l'incontro col Lamarmora, e ci sono dati alcuni particolari assai interessanti: « *È entrato nella tenda il generale in capo, il quale lo ha abbracciato come fratello e gli ha partecipato i voti che per lui fanno tutti gli ufficiali e soldati dell'armata. — Ho potuto raccogliere e trascrivere alcune parole pronunziate dal ferito, che sono caratteristiche:* Il coléra mi ha risparmiato e così almeno ho la fortuna di finir da soldato. La mia confessione posso farla pubblica, perchè non ho a rimproverarmi altro che una mancanza di gioventù. Ho sempre avuto in vista il solo dovere. Spero che Dio mi farà la grazia di farmi sapere all'altro mondo che i Piemontesi continuano a farsi onore. Dico al mio Piemonte Reale che fu ed è l'oggetto delle mie affezioni, ed al generale in capo, che molto stimo, che faccia sapere al Re che io l'ho sempre servito con devozione ed affetto. *I cappellani, i medici e gli astanti piangevano più di ammirazione ancora che di dolore. Se vive credo che possa proclamarsi il* vrai soldat sans peur et sans reproche ».

Nel campo, dove, secondo afferma il Peretti, egli era amato, anzi adorato da quanti avevano la fortuna di conoscerlo, la ferita del Montevecchio gettò grande costernazione; poichè i medici nel primo esame espressero gravi timori, parendo loro che il polmone sinistro fosse leso assai gravemente. Tuttavia il mattino del 18, avendo trovato un leggero miglioramento, schiusero l'adito a qualche speranza.

Il medico di reggimento barone di Beaufort e il cappellano Peretti non si allontanavano mai dal suo letto nè giorno nè notte: l'assistevano assiduamente come fratelli il Lamarmora e il Cialdini, e tutti gli ufficiali superiori e subalterni gareggiavano fra di loro a chi potesse usargli maggiori attenzioni.

Dopo un alternarsi vario di speranze e di timori, il 28 agosto i medici lo dichiararono fuori di pericolo e in via di guarigione, tanto che prima d'un mese avrebbe potuto uscire dal letto. La ferita andava cicatrizzandosi e la respirazione sempre libera faceva sperare che il polmone non fosse leso. Di ciò dava notizie al conte Rinaldo anche il ministro della guerra sardo, Durando, con questa lettera del 30 agosto:

« *Mi reco a premura di riscontrare al preg.mo Ufficio di V. S.*

Ill.ma del 25 corrente mese, significandole che gli ultimi dispacci telegrafici inviati dal corpo di spedizione, in data del 28, recano la ben grata notizia che il signor generale suo fratello si trova in via di miglioramento. Sebbene i dispacci suddetti naturalmente molto succinti non mi permettano di porgerle altri particolari, mi giova tuttavia sperare che la vita del prode soldato sarà conservata al Re e al Paese.

Il Ministro G. DURANDO. »

Purtroppo però le speranze erano illusorie e sopravvennero nuovi peggioramenti. Circa la metà di settembre il suo male si complicò assai gravemente, forse per i disagi della permanenza sotto le tende, dove cominciava a farsi sentire assai il freddo, specialmente la notte. L'infermo fu preso da una grande avversione al cibo, sì che due o tre cucchiai di brodo bastavano a promuovergli il vomito, poi sopraggiunsero le febbri, e una di queste lo prese sì forte che per 24 ore lo tenne in delirio. « *Si credeva ancora alla testa della sua brigata* » scrive il Peretti il 28 settembre: « *avanti, diceva, miei bravi, avanti: Iddio è dalla nostra parte, la vittoria sarà nostra. In altro momento mi scambiava per la S. V. Ill.ma, e, Rinaldo sei qui, diceva, tu mi hai sempre voluto un gran bene; sì andiamo pure, ma prima bisogna sentire messa... e la benedizione. Poco dopo: son ferito, gridava, presto il cappellano, non voglio dottori, per la religione la morte è gloriosa; il Signore mi ha risparmiato durante il coléra, almeno morrò sul campo di battaglia: sia fatta la volontà di Dio; ma mi resta ancora un braccio da tenere la spada, combattiamo sino alla fine, avanti, avanti.* »

Pure verso la fine di settembre tornò a migliorare. Scomparve la febbre, la nausea cessò e sebbene non sentisse ancora gli stimoli dell'appetito, perchè la bocca internamente era piena di afte e tutta spellata, riusciva a mangiare due o tre minestrine al giorno e i medici gli permisero di succiare qualche ala di pollo. Si sperava che riacquistasse così un po' di forza, per poterlo trasportare all'ospedale di Balaclava, donde poi, quando le sue condizioni lo permettessero, si sarebbe imbarcato per Costantinopoli e per il Piemonte.

Il 29 settembre, approfittando del notevole miglioramento che si riscontrò nel suo stato e della giornata bellissima, con moltissimi riguardi fu trasportato all'ospedale di marina in Balaclava. Il buon Peretti, quasi gli parlasse un segreto presentimento, non era pienamente tranquillo sulle conseguenze di questo trasporto, sebbene fosse persuaso che le suore di carità, venute dal Piemonte per assistere i malati, gli avrebbero usato le maggiori cure possibili. Si consolava però pensando che avrebbe potuto vederlo almeno una volta al giorno,

perchè l'ospedale non distava dal campo che un'ora e mezza e il Montevecchio aveva posto a sua disposizione uno dei suoi cavalli per poterlo vedere di frequente.

Nello stesso giorno in cui il generale era trasportato a Balaclava, Vittorio Emanuele firmava un decreto col quale per dargli « *un distinto contrassegno della sua soddisfazione pel valore dimostrato nella battaglia della Cernaia del 16 agosto, alla quale ferito mortalmente diede prova del grande suo amore per la patria e per l'onore delle armi sabaude* » gli conferiva il grado di commendatore di 1ª classe dell'Ordine militare di Savoia, con facoltà di fregiarsi della decorazione stabilita per il grado di cui veniva insignito.

Per il momento parve che l'infermo nulla avesse sofferto del trasporto. Ma il giorno dopo il Peretti lo trovò colorito in viso più del solito, *e quelle vampe non lo abbandonarono più,* e i timori gli rientrarono nell'animo. Dopo due giorni il malato si mostrò singolarmente inquieto; non era già più contento di essere all'ospedale e rimpiangeva continuamente la sua tenda: poi, sebbene non lo volesse confessare e dicesse anzi di star meglio, andò continuamente peggiorando.

Il giorno 10 ottobre tutta la divisione, alla quale era aggregato il Peretti, ebbe ordine di partire per una ricognizione sulle alture di Upù; ma il Peretti si allontanò senza gravi timori, perchè la ricognizione non doveva durare che quattro giorni, e, sebbene il Montevecchio fosse peggiorato, tuttavia il suo stato non sembrava pericoloso.

Senonchè la mattina del 12 il Lamarmora stesso si recò a trovare il Peretti e gli portò la dolorosa notizia che il Montevecchio era agli estremi e forse già morto. Il giorno 11 l'infermo aveva pregato si mandasse a chiamare il Peretti, ma il suo aiutante di campo non volle far eseguire l'ordine, col pretesto che il generale delirava, per cui questi, verso sera, vedendo che il Peretti non veniva e saputo dal cappellano, che lo assisteva, che egli era lontano con la brigata, gli disse: « *Se non lo vedrò più, favorisca dargli il mio ultimo addio e dirgli che consoli il mio povero Rinaldo, che m'amava molto.* » Tacque alquanto, poi riprese: « *Io sperava almeno che il mio Augusto mi avrebbe chiusi gli occhi e la morte mi sarebbe sembrata meno amara... ma non l'avete voluto, o mio Dio: sia fatta la vostra volontà* ». Si diede poi a pratiche religiose finchè non parlò più, quantunque fosse in piena cognizione; e dieci minuti prima di spirare fu sentito mormorare: « *Mio Dio. Vergine Santissima.* » Queste furono le sue ultime parole. « *La sua agonia,* scrive il Peretti, *fu dolce e si estinse come lampada cui manchi l'alimento.* »

Era il 12 ottobre 1855.

Il generale Lamarmora annunciò alle truppe la morte del Montevecchio con quest'ordine del giorno:

« *Il sottoscritto ha il dolore di annunziare al corpo di spedizione la morte del valoroso conte Rodolfo Gabrielli di Montevecchio, maggiore generale, comandante la quarta brigata.*

« *Questo prode, il quale nelle campagne del 1848 e 49 aveva fatto palesi le eccellenti sue qualità militari, contribuì grandemente in questa coll'esempio al bel successo delle armi piemontesi alla battaglia della Cernaia.*

« *Dopo di avere avuto un cavallo ferito sotto di lui, ricevette egli stesso un colpo mortale per cui si dubitò subito della sua vita. I sentimenti da lui espressi in quei giorni d'inquietudine dimostrano un tale amore pel re e per la sua patria adottiva e per l'armata, una tale tranquillità d'animo e direi anzi una tale soddisfazione di fare la morte dei prodi, che eccitò l'ammirazione di tutti coloro che l'approssimavano.*

Dopo due mesi di sofferenze, passati colla massima rassegnazione, e durante i quali si era concepito speranza di conservarlo, egli mancò. L'intera armata ed il paese, ma più di tutti gl'individui di questo corpo ch'ebbero occasione di maggiormente apprezzarlo, dividono sinceramente col sottoscritto l'afflizione che gli cagiona la perdita di quest'ottimo ufficiale generale.

« *Vorrebbe lo scrivente far rendere alla sua salma onori che dimostrassero in qual conto fosse tenuto lui vivente, ma la necessità di guardare le posizioni nelle quali si accampa, la lontananza di queste dal luogo ove si eseguirà la funebre funzione, i molti lavori da eseguirsi dalle truppe il vietano. Gli è forza pertanto restringere i relativi provvedimenti a quanto è possibile alle circostanze speciali di questo corpo. Questa semplicità di cerimonie sarà però compensata dal desiderio con cui lo seguiranno col pensiero tutti coloro che non potranno seguirlo in persona.*

« A. LAMARMORA ».

Il *Journal de Costantinople* (V. *Monitore Toscano* 1855, n. 256), annunziava con parole di vivo cordoglio la morte del Montevecchio, *la cui sopprawivenza era stata un prodigio per la scienza.* E aggiungeva: « *Gli ultimi istanti del generale furono molto commoventi. Fin dal giorno prima egli aveva cessato di parlare, e i gesti che faceva agli astanti destavano a lui dintorno il più profondo dolore. Presentendo prossimo il suo fine egli fece le sue estreme disposizioni con un sangue freddo che l'abbandonò solo colla vita. Fece mediante segni i suoi ultimi legati e spirò con la calma di un eroe* ».

I funerali ebbero luogo il giorno 13 con pompa insolita, gareggiando tutti, Piemontesi e alleati, nel rendere gli ultimi onori al va-

loroso soldato. Alle due pomeridiane il corteo mosse dall'ospedale di marina in Balaclava. Lo apriva un battaglione del 2° reggimento granatieri, poi seguivano tre maggiori generali, le rappresentanze degli alleati, speciali deputazioni di ufficiali superiori per brigate, gli ufficiali che non erano di servizio e alcuni prigionieri russi. Guidava il corteo il colonnello, comandante i bersaglieri, Saint Priére e aveva la suprema direzione il generale di divisione Trotti.

Giunto il corteo al luogo della sepoltura, il Lamarmora commosso pronunciò brevi ma sentite parole: « *Sono ormai quarant'anni* » disse « *che io entrava nell'Accademia militare col prode generale Montevecchio, al quale rendiamo ora gli estremi onori. Durante la comune nostra educazione io ebbi campo di apprezzare le rare doti dell'animo suo. Nella lunga nostra carriera io ebbi frequenti rapporti con lui, ora come inferiore, ora come eguale, ora come superiore. In tutte le occorrenze io mi vanto di essere stato suo intimo amico, ed è come intimo amico, e non come generale in capo, che io mi sento in debito di tributargli sulla tomba gli elogi che merita una vita modello di valore, generosità e modestia. Egli aveva una predilezione per l'arma di cavalleria; la sua ambizione era soddisfatta col comando di un reggimento, nel quale concentrava tutte le sue cure ed i suoi affetti. Io lo strappai a quella vita per lui beata, coll'offrirgli a nome del re il comando di una brigata di fanteria. Non dimenticherò com'egli l'accettasse non per la speranza di un grado superiore, ma per far parte, in qualunque modo, della gloriosa nostra spedizione. Ora il re, il paese, l'esercito non dimenticheranno con qual valore egli, alla testa delle sue truppe, affrontasse il nemico il 16 agosto, ma sopratutto con qual rassegnazione egli si preparasse a morire. La storia registrerà esempi di egual valore nel combattere, ma non può narrare una morte più sublime. Se il bravo Montevecchio visse e combattè da prode soldato, morì da eroe. Speriamo che quel sommo Iddio, che tutto regge, gli avrà dato presso di sè quel posto che merita tanta virtù* ».

Dopo il generale in capo, pronunciarono affettuose parole di compianto il duca di Dino, rappresentante l'armata francese, e un generale inglese, destando profonda commozione nei moltissimi che avevano seguìto il corteo.

Fu poi aperto il testamento, che io riproduco integralmente perchè è prova dei delicati e generosi sentimenti del Montevecchio e dell'affetto che l'univa ai suoi congiunti:

« Disposizioni testamentarie del signor conte Rodolfo Gabrielli « di Montevecchio, comand. la 4ª brigata provvisoria.

« Il signor conte Rodolfo di Montevecchio, comandante la 4ª bri-

« gata provvisoria in Oriente, trovandosi mortalmente ferito da palla, « nel fatto d'armi contro i Russi avuto questa mane 16 agosto 1855, « nei dintorni della Tchernaia, ha fatto davanti a me D. Agostino Pe- « retti, cappellano del 4º reggimento provvisorio, le sue disposizioni « testamentarie ed ha dichiarato la sua ultima volontà che è del tenore « seguente:

« Ha legato e lega alla signora Maddalena Santini, nata Otto- « brina, dimorante a Nizza marittima, la somma di lire tremila, legato « che il signor Testatore vuole ed intende non sia conosciuto da al- « cuno prima della sua morte, motivo per cui il sottoscritto non può « compilare un testamento secondo le formalità dal Governo prescritte, « non potendo ammettere i due testimoni dalla legge richiesti alla « conoscenza di un tale legato in favore della suddetta signora San- « tini; essendo d'altronde persuaso il Testatore che i suoi fratelli che « instituisce eredi universali rispetteranno la sua ultima volontà, « benchè non corroborata dalle forme legali.

« 200 franchi al sergente Pietrasanta e 300 al soldato Piglia « Giorgio.

« 500 franchi alle famiglie dei bassi ufficiali e soldati ammogliati « del reggimento Piemonte Reale, da ripartirsi da una commissione « del colonnello, cappellano e due capitani del reggimento.

« Lingerie, abiti, denari, ori, argenti, cavalli, ecc., in Crimea « sian venduti al pubblico incanto; l'importo a' suoi fratelli in Roma « e in Fano, cui prega non inquietare menomamente il conte Annibale « e di ricevere i conti quali li darà. Quella somma manderassi al « conte Ottavio Tamengo (o Ramengo?), in Torino, che la farà tenere « al signor Annibale, che la rimetterà ai due fratelli. Anche i suoi « effetti in Torino presso il Ramengo sian venduti e l'importo rimesso « ad Annibale per essere dato ai fratelli. Le carte d'interesse che « sono presso il Ramengo si mandino ai fratelli: si annullino gazzette « e giornali che trovansi fra le medesime carte, *onde alcuno non* « *venga compromesso dalla polizia di Roma.*

« Decorazioni grandi e piccole siano rimesse alla famiglia con « le patenti che sono presso il Ramengo.

« La Palla gialla col suo indirizzo è a disposizione de' suoi sol- « dati di confidenza; i suoi oggetti per la mensa dello stato maggiore « del 4º reggimento provvisorio servano alla medesima.

« Lettere e carte, meno quelle d'ufficio riguardanti la brigata, « sian bruciate dal cappellano.

« I cavalli passino alla Previanda, ma sino alla vendita siano « custoditi dal suo soldato Nervi.

« Siano estinte le note da pagarsi che si presenteranno, specie « quelle del Nervi.

« Incarica il cappellano di annunciare a Rinaldo la sua morte e « le disposizioni.

« In fede: dal campo di Kamara e nella baracca del Commissa- « riato di guerra ove giace il testatore, li 16 agosto 1855.

« Il Cappellano del 4° regg° provvisorio
« D. Agostino Peretti ».

Il quartier generale non ritenne valido questo testamento, temendo fosse impugnato dagli eredi, perchè fatto senza le dovute forme legali. Quindi i cavalli e tutte le robe del Montevecchio furono messi all'asta, ricavandosene circa 2500 lire.

« *Meno i cavalli* » scrive il Peretti « *per mancanza di compratori, tutto il rimanente fu venduto ad altissimo prezzo ed io che desiderava avere una memoria, potei a grave pena prendere a caro prezzo una carta geografica toccata ad un ufficiale, che se ne privò lui stesso per accondiscendere a' miei desiderii; tutti desideravano avere qualche cosa di lui e la facevano salire a prezzi altissimi; persino i zigari che si trovarono furono venduti 20 franchi al cento, mentre li stessi qui non si pagano che cinque franchi* ». Imparzialità di storico però vuole si dica, che quest'ultima affermazione è implicitamente smentita dal *Corriere Italiano*, anno 1855 n. 285, in una corrispondenza del 20 ottobre dal campo di Kamara: « *Oggi si vendettero all'asta pubblica gli effetti dimessi del fu generale Montevecchio. Tra i medesimi si rinvennero dodici pacchi di zigari (cavouriani). Essi pure vennero posti in vendita in tre distinti lotti. Sapete voi qual prezzo ebbero a ricavare? Non ardisco dirlo..... Fruttarono 56 franchi. Questo prezzo favoloso non fu causato dal piacere di avere una memoria del bravo generale, ma dall'assoluto difetto del genere* » (1).

---

(1) Se al campo di Kamara si disputavano le memorie del generale Montevecchio, in Italia liberali e clericali si disputavano la persona stessa del generale. Di questa singolare questione abbiamo un accenno in alcuni giornali del tempo. Riproduco alcuni passi della Civiltà Cattolica, perchè mi sembrano documenti curiosissimi.

« *Il generale Montevecchio morì in conseguenza delle ferite riportate nella battaglia della Tchernaia. Il Montevecchio era uno di quegli uomini che tra noi si dicono codini. Egli mostrò come i CODINI combattono.* (Civiltà cattolica, n. CXXXV).

« *I giornali* libertini *falsavano anche sopra di ciò molti fatti; sopratutto ci spiacque che alcuni di essi gittassero qualche ombra sopra la religione del generale Montevecchio ferito nella battaglia del* 16 *agosto* 1855 *e morto il* 12 *ottobre*

In una lettera del Peretti scritta al conte Rinaldo il 15 aprile 1856 si legge poi quale segno d'onoranza duratura fosse eretto in Crimea al generale Montevecchio e agli altri prodi. « *È un bellissimo mausoleo eretto proprio sulla tomba del germano e si scorge in lunga distanza in alto mare. Ai quattro lati gli fanno corona il generale La Marmora, il generale Ansaldi, il colonnello De Rossi, ed il capitano di S. Marzano. La sua inscrizione è la seguente:*

QUI GIACE IL GENERALE
RODOLFO GABRIELLI DI MONTEVECCHIO
COLPITO DA MORTALE FERITA COMBATTENDO
ALLE SPONDE DELLA CERNAIA
IL XVI AGOSTO MDCCCLV
MORIVA DOPO LUNGA E PENOSA AGONIA
ESEMPIO DI RASSEGNAZIONE
COME LO ERA STATO DI VALORE
IL XII OTTOBRE MDCCCLV.

Gli altri quattro che gli dormono attorno sono morti di coléra ed hanno una apposita iscrizione su lapidi separate. Un recinto chiude questo monumento che si estolle grandioso al cielo. A cento passi di distanza (sulle medesime alture di Balaclava) trovasi il cimitero di tutti

---

seguente. Noi possediamo alcune lettere dell'ill.mo generale e parecchie altre del cappellano D. Agostino Peretti, che l'assistette fin quasi agli estremi, e da esse si ricava che la mattina stessa della giornata in cui riportò il colpo mortale, il Montevecchio si accostò al sacramento della riconciliazione e dopo la gloriosa ferita, prima d'invocare i soccorsi dell'arte medica, volle di nuovo ricevere le consolazioni della religione, colle quali rassegnato e contento diede grandi esempi di cristiana rassegnazione durante la sua penosa malattia, finchè chiuse gli occhi nella pace dei giusti. E ciò volevamo fosse detto non tanto per ristorare la memoria del buon generale, quanto per provare una volta di più che si può essere valoroso soldato e fervido credente ». (Civiltà cattolica, fascic. del 7 giugno 1856).

Se non che pare che non solo i *giornali libertini* avessero dubbi sullo spirito cattolico del Montevecchio, ma che anche il Governo pontificio non ne volesse sentir parlare, come sembra d'intendere da una lettera del conte Rinaldo Montevecchio al signor Filippo Polidori in Fano: « *Come poi io sommamente desidero che a dispetto e scorno del più iniquo spirito e pregiudizio di parte, risulti che il nostro eroe fanese fu sempre cristiano e con cristianissimi sentimenti morì; e siccome sembrò ciò non volersi sentire in Roma, non essendo allora stata permessa nel giornale ufficiale di Roma l'inserzione del suddetto articolo (pare impossibile; ma pure è così) e sebbene riportato dalla Gazzetta di Foligno, fu riportato mutilo tralasciandovisi le parole* — mostrando col più luminoso esempio — *da me sottosegnate sino alla fine, così le accludo,* » ecc.

Questione oziosa del resto e inutile!

gli altri ufficiali e soldati, parimente cinto di muro con una piccola colonna in mezzo sormontata da una croce. Qui a Camara poi si sta pure costruendo una cinta di un monumento per quelli che sono morti in questo ospedale. Così almeno le tombe dei nostri cari saranno rispettate, benchè morti in terre straniere, come dicesi siasi convenuto nel trattato di pace ».

Anche in patria fu degnamente onorata la memoria del valoroso soldato. Vittorio Emanuele dava il nome di Montevecchio alla nuova scuola di equitazione apertasi in Alessandria. In Torino s'intitola da lui una via. Il pittore Gerolamo Induno, nel suo bel quadro storico « La battaglia della Cernaia » dipinse il Montevecchio ferito a morte e trasportato da' suoi soldati, mentre i bersaglieri si slanciano all'assalto.

Nel 1875 in Fano, per festeggiare lo Statuto, si tenne la sera del 5 giugno nel palazzo Nolsi un'accademia letteraria in onore del Montevecchio; e il mattino seguente fu scoperta una lapide commemorativa sulla fronte del palazzo Ferri, ove nacque il Montevecchio, dettata dal conte Stefano Cenciani.

FERRUCCIO QUINTAVALLE.

LA DIFESA DEL PONTE SULLA LAGUNA IN VENEZIA

nel giugno-agosto 1849

DIARI DI ENRICO COSENZ.

L'assedio di Marghera toccò alla fine di maggio del 1849 la sua crisi decisiva. Intorno a quell'epoca gli Austriaci aprirono il fuoco contro il forte e le adiacenze con 96 cannoni, 24 obici e 3 mortai. Era comandante del *I° Circondario di difesa* che comprendeva, oltre a Marghera, il forte di San Secondo, il colonnello Ulloa, e capo di stato-maggiore il maggiore Seismit-Doda. Sedici batterie austriache seminarono, nella mattina del 26 maggio, la morte e la distruzione fra i difensori della fortezza. I bastioni rovinarono, i parapetti e le opere laterali furono abbattute e scoperti pezzi e serventi. Il Governo Provvisorio deliberò allora di far sgombrare il forte nella notte del 26 al 27 maggio e di restringere la difesa del I° Circondario alla Batteria Gran Piazzale, al forte di San Secondo ed alle opere sul ponte della ferrovia. Nel mese di giugno veniva sistemata la difesa mobile della laguna nelle adiacenze del ponte, mercè due divisioni navali, l'una denominata di *destra*, l'altra di *sinistra*, dalla relativa posizione rispetto al ponte della ferrovia ed al fronte di difesa. Vi furono addetti tre vascelli, cinque trabaccoli e dodici piroghe, con un ufficiale superiore comandante, il capitano di corvetta Sagredo, 17 subalterni e 372 marinai. Vennero costrutte cinque barricate sul ponte, al 1°, 3°, 6°, 9° e 25° arco, tutte composte di sacchi a terra. Dinanzi alla batteria del Piazzale furono distrutti alcuni archi e preparate nuove mine. Alla fine di giugno assunse la carica di Ispettore comandante del I° Circondario il tenente colonnello Enrico Cosenz, cui toccò di chiudere l'epico ciclo della difesa del ponte occidentale veneziano.

Il primo dei rapporti-diari mattinali diretti da questo ufficiale superiore al Governo Provvisorio è in data 30 giugno 1849 [1], ed i successivi con-

(1) Dal carteggio dell'Ispettorato del I° Circondario di difesa. *Atti e documenti vari dell'Ispettorato di Marghera. Atti e documenti dell'Ispettorato delle Strade Ferrate.* Archivio di Stato dei Frari in Venezia; filza n. 637, 199. — Questi diari del Cosenz sono stati raccolti ed annotati per la *Rivista storica del Risorgimento italiano* dal tenente Eugenio Barbarich, nostro pregiato collaboratore.

tinuano, quasi ininterrotti, fino alla caduta di Venezia. Sono stati scritti tutti e firmati dal tenente-colonnello Enrico Cosenz, meno quelli del 3 e del 5 luglio, che sono opera del capo di stato maggiore Mathieu, il quale firma « per il tenente-colonnello Cosenz ».

***

30 giugno 1849. — Il vento fortissimo di ieri notte minacciava per la forte agitazione prodottasi nella laguna di danneggiare con gli sprazzi di acqua la polvere collocata sotto gli archi del ponte. Si presero in proposito dei pronti rimedi ed i guasti furono tenuissimi. Nelle ultime 24 ore non ebbimo che due morti ed un ferito, l'ultimo dei quali è un ragazzino che vendeva acquavite alla batteria Pio IX. Il nemico diresse molti colpi contro la divisione navale, ma tranne la piroga *Tigre*, la quale ricevette due palle e fu rimorchiata nell'arsenale, senza notevoli guasti, nulla avvenne di nuovo. Si osservarono in Murano lumi sospetti che sembravano quasi segnali di convenzione, ma il silenzio e la nessuna corrispondenza da parte del nemico non confermano tale induzione. I colpi nemici di questa notte, come quelli di ieri, furono assai più lenti e mal diretti del solito. Il grande piazzale sofferse pochissimi guasti. Le nostre ronde si spinsero avanti fino al primo piazzale del nemico, ma nessun rumore nè indizio di nuovi lavori si scoperse nel vuoto dei due archi demoliti, nè in altra parte. Nessun proiettile nemico cadde in città nè fu lanciato contro la divisione navale di destra. Le zattere-bombardiere protette dalla piroga *Brillante*, fulminarono di tratto in tratto San Giuliano. Le due altre piroghe *Susanna* ed *Erminia*, ad onta dell'imperversare del tempo, entrarono verso mezzanotte nel canale di San Secondo e ritornarono al loro posto sul fare del giorno senza nessuna novità... Pare certo che il ponte che congiunge San Giuliano col continente sia stato rotto o disgiunto dalla bufera, per cui vorrebbesi adesso fulminare nel maggior modo possibile il forte nemico. Malgrado i guasti arrecati negli scorsi giorni dal fuoco nemico, alla batteria Sant'Antonio [1] si è la notte scorsa riusciti a rimediare i danni ai parapetti, a rialzare la traversa della vecchia polveriera che difende il nuovo sbarco, e quella più vicina al grande piazzale. I lavori a San Secondo progrediscono con alacrità e si sta ingrossando i parapetti, si alzano ripari da fianco alla polveriera, a destra della batteria, e si riordinano le rampe per il trasporto dei can-

(1) La batteria al Piazzale di mezzo sul ponte della laguna fu chiamata *Forte di Sant'Antonio.* Vedi *Cronaca del Segretario di Governo* A. De Giorgi.

noni e delle munizioni. Alla batteria Sant'Antonio nella scorsa notte è stato montato un cannone ed ora la batteria è forte di cinque pezzi, mentre gli altri due sono inservibili per essere sfogonati e saranno cambiati nella prossima notte.

2 luglio 1849. — Durante la notte il fuoco nemico si mantenne poco nutrito. I lavori progredirono alacremente, tanto quelli di riatto che di nuova costruzione. Due cannoni furono portati in batteria ed altrettanti sfogonati all'approdo del ponte. I mortai sono in pronto e possono aprire il fuoco. Nessun morto e nessun ferito dei nostri durante la notte. Solo alle 11 di questa mattina un milite napolitano cadde leggermente ferito mentre lavorava al piazzale. Dalle 5,30 pom. alle 8,30 pom. caddero ad intervalli cinque bombe nemiche sul lembo estremo della laguna senza arrecare danni notevoli. Anche questa mattina alle ore 10 circa caddero due altre bombe sulla batteria *Roma*. Una di queste sfondò il capannello riservato all'acquartieramento della Guardia Civica. Due persone vi si trovavano addormentate ma rimasero miracolosamente illese. Ieri sera, alle 9 $^1/_2$ circa, partitasi la barca di ronda che doveva spingersi agli avamposti, venne colpita da una bomba nemica che l'affondò senza che nessuno dell'armo ne soffrisse danno. Per il pronto aiuto degli Arsenalotti e di alcuni altri barcaiuoli furono salvati tutti gli individui in essa contenuti, e le loro armi per la maggior parte ricuperate. La ronda, ciò non ostante, ebbe luogo più tardi, ed il capitano Piacentini che la comandava si spinse sino agli avamposti, oltre agli archi demoliti. Il nemico si tenne in silenzio sino a quel punto, ma tutto ad un tratto assalì le due barche di ronda con una grandine di granate e di bombe che le costrinsero a retrocedere. Meno qualche rumore confuso in grande lontananza e che si suppone alla testata del ponte, dalla parte nemica non avvenne nulla di notevole. La piroga *Euridice* ed il trabaccolo n. 4 ricuperarono due balle di cotone che andavano a seconda dell'acqua. Il nemico non fece alcun tiro contro la divisione marittima. Le zattere-bombardiere continuarono, ad intervalli, il fuoco dei loro mortai ([1]). La ronda avanzatasi per il canale di San Secondo riportò di aver inteso un grande affaccendarsi

---

(1) La situazione delle navi addette alla difesa del I° Circondario, alla fine di giugno, era la seguente:

Stazionari nel canale di Campalto. — Peniche: *Vesuvio*. Cannoniera: *Calipso*. Trabaccoli: *Arturo*, *Cigno*, *Redentore*, *Milano*, *Attilio*, *Bandiera*. Cannoniera: *Galatea*. Piroga: *Tigre*.

Stazionari in Tessera. — Piroghe: *Zenobia* ed *Armira*.

Divisione leggera delle piroghe. — Piroghe: *Vivace*, *Euridice*, *Valente*, *Eulalia*,

del nemico nel forte di San Giuliano ed alla testata del ponte. Alle 3 pom. di ieri il telegrafo di San Giorgio in Alga segnalò che un nostro parlamentario doveva recarsi dal nemico. In seguito ad ordine della Commissione Militare pervenuto ieri mattina il telegrafo della Strada Ferrata rispose che partisse.

3 luglio 1849. — Le nostre artiglierie nel corso degli ultimi tre giorni, ancorchè inferiori a quelle del nemico, non mancarono di arrecare loro grave danno, segnatamente al forte San Giuliano, dove sembra che li Austriaci abbiano sofferto notevoli guasti. Le nostre ronde notturne spintesi arditamente sino agli avamposti nemici si scambiarono, per ben due volte, una viva fucilata senza però che dalla nostra parte s'abbia avuto alcun nocumento. Tutti i rapporti ricevuti concorrono a far credere che il nemico non abbia fatto sensibili progressi sul ponte e che tutte le sue batterie ed i suoi lavori si limitino alla testata del ponte ed alla periferia del forte di San Giuliano. Le bombe austriache lanciate contro la città furono poche e di nessun effetto. Non abbiamo avuto, fino ad ora, che qualche barca affondata e qualche albero schiantato nel giardino botanico. La mortalità dei nostri, rispetto al continuo grandinare dei proiettili nemici, non fu sino ad ora che di lieve momento. Si direbbe quasi che una mano provvidenziale vegli incessantemente e protegga i difensori dell'eroica città delle lagune. La nuova batteria di San Pietro, eretta sul primo piazzale, è già compiuta: essa non aspetta che i cannoni destinati ad armarla e che sono già in pronto per fulminare con maggior successo le batterie nemiche. I nostri lavori procedono ovunque alacremente ed il bravo capitano Martini, comandante della batteria del gran piazzale, nei suoi rapporti non sa che lodarsi dei nostri artiglieri, zappatori e militi di ogni arma. Da alcuni giorni si osservano in diverse direzioni innalzarsi dal lato del nemico dei piccoli aereostatici, i quali sembrano intrattenere fra la squadra austriaca e l'esercito di terra segnali convenzionali dei quali tuttora non si può indovinare l'oggetto (1).

Lodola, Sagace, Virginia, Amalfi, Brillante, Erminia, Grave. Ciascuna piroga della divisione leggera contava quindici uomini di equipaggio.

Stato Maggiore. — Capitano di corvetta: Sagredo. Tenente di vascello: Guelfi. Tenente di fregata: Ocolfer. Tenente di artiglieria: Piola. Tenente di fanteria: Granziol. Tenenti di vascello: Gambiello, Conti, Falletti, Maldini, Gelich, Battistich, Barbarich.

(1) L'impiego degli areostati da parte degli Austriaci era stato già da tempo segnalato alla *Commissione Militare* dal maggiore Carlo Alberto Radaelli, capo dell'*ufficio informazioni.* Questi areostati erano fabbricati a Treviso nella caserma *Ognissanti.* I palloni erano rivestiti da reti finissime, a confezionare le quali erano

4 luglio 1849. — Il fuoco nemico continuò al solito durante questa notte e la giornata di ieri senza però recare notevoli danni. Le perdite dal nostro lato furono di lieve momento e sommarono in complesso a 2 morti, 3 gravemente feriti, 5 o 6 altri leggermente feriti. I lavori di riatto ai bastioni ed al piazzale furono pressochè ultimati durante la notte ed il solo pezzo di cannone n. 6 trovasi alquanto sfogonato, non però in modo di discontinuare il fuoco. Una bomba colpì due burchi pieni di sacchi al luogo di approdo e li mandò a picco. Ieri verso le 4 pom. una bomba nemica scoppiò oltre, all'altezza dei *Molini della Strada Ferrata,* e scoppiando sopra il palazzo dove risiede il comando del *I° Circondario,* mandò una scheggia al di là del Canal Grande vicino alla chiesa di San Simeone Piccolo, un'altra scheggia cadde in Canalazzo. Questa mattina il cannone n. 2 della *Batteria Rossarol* fu colpito nella volata da una palla nemica che lo rese pressochè inservibile. Il capitano Morel si spinse colla sua ronda fino oltre al 67° arco ed al di là del grande piazzale senza trovare traccia del nemico. A quel punto potè udire chiaramente il cigolìo di alcune carriuole al forte di San Giuliano ed alcune voci che comandavano il fuoco in italiano. Durante la notte si sentì tuonare il cannone dalla parte di Brondolo e continua tuttora ad intervalli. Le ronde della divisione marittima di sinistra non recarono nulla di nuovo. Osservarono soltanto che verso le ore 4 ant. il cannone tuonava alla volta di Brondolo, e che alcuni vapori nemici parevano aver aperto un vivissimo fuoco contro terra. Alla *Batteria Rossarol.* In questa batteria fu montato un pezzo da 18 e ricuperati due da 22 sfogonati che furono mandati dall'arsenale. I lavori nel forte procedono ovunque con sufficiente alacrità, quelli di San Secondo poco lasciano a desiderare per il loro completamento finale.

5 luglio 1849. — Il fuoco del nemico, nella giornata di ieri, si fece più vivo e frequente. Dal mezzogiorno fino a tarda sera un colpo non aspettava l'altro e la batteria di Sant'Antonio ne fu l'unico bersaglio. Gli Austriaci apersero due nuove batterie, l'una dirimpetto al campanile di Carpenedo ed un'altra un po' più inferiormente verso Marghera. Queste batterie non sono però quelle che tormentano le nostre, anzi per lo più rimangono senza effetto. Le più micidiali per noi sono le vecchie, cioè quelle situate alla testata del ponte ed in San Giuliano, le quali si trovano ingrandite con parecchi mortai. Verso le ore 8 $^1/_2$ pom.

---

impiegati ausiliari di fanteria diretti da un ufficiale del genio austriaco. Vi si appendeva un canestro di vimini, che conteneva un certo numero di proiettili o un osservatore. L'officina Bortolan di Treviso fabbricò quindici condensatori di gaz, ai quali faceva capo una corda per trattenere il pallone prigioniero.

una bomba nemica, caduta dentro il gran piazzale, ferì gravemente il capitano Colussi che stava ragionando col comandante Martini. Questi ricevette una forte contusione alla coscia sinistra: nello stesso tempo un turbine di terra e di minuti sassi mossi dallo scoppio della bomba feriva fieramente nel volto il tenente di artiglieria marina Vith. Il forte di San Secondo diresse quest'oggi i suoi tiri in modo veramente ammirabile: rare le bombe da esso scagliate che non colpissero in pieno e sui lati le batterie di San Giuliano. Le bombe cadute questa notte lungo il ponte, e che sommarono a circa 20, cagionarono guasti abbastanza rilevanti. Gli archi hanno molto sofferto e la polveriera abbisogna di qualche riparo. Le perdite sommarono a 5 morti e 9 feriti. Un cannone rimase sfogonato, un altro divenne inservibile per subita crepatura. Le ronde spintesi avanti, secondo il solito, fino agli avamposti nemici, non riportarono alcuna novità. Ora il fuoco nemico continua con più vigore e frequenza.

6 luglio 1849. — L'inimico seguitò il suo fuoco al pari di ieri, vivissimo e senza interruzione, lanciando di continuo bombe e granate. Da parte nostra si corrispose del pari, specie dal forte di San Secondo [1] che si servì segnatamente dei suoi mortai. Questa mattina, alle ore 4, il fuoco nemico rallentò alquanto di frequenza. Le nostre perdite delle 24 ore consistono in un morto e 7 feriti. Tre di questi ultimi in modo piuttosto grave e pericoloso. Due cassette da munizioni saltarono ieri in aria senza danneggiare nessuno: esse furono percosse da una bomba. I parapetti della batteria del gran piazzale hanno alquanto sofferto, ma vi si rimediò nel miglior modo ed i lavori di riatto progrediscono in complesso abbastanza bene. La divisione marittima di sinistra venne aumentata di sette piroghe che furono già collocate al loro posto nel modo più vantaggioso. Il telegrafo di San Giorgio in Alga [2] annunzia che gli Austriaci hanno levato il burchio affondato e che serviva di barricata nel canale Bottenighi. Le zattere-bombardiere lanciarono ieri alcune bombe verso il nemico. Fu rimorchiata dal

---

(1) Il forte di *San Secondo,* come risulta da alcuni documenti contenuti in una preziosa *Storia militare dell'assedio di Venezia nel* 1848-49, che giace manoscritta nell'Archivio dei Frari, e che fu scritta dall'ingegnere G. B. CAVEDALIS, era considerato quale opera di riannodamento di terza linea ed intimamente collegato con la difesa marittima. Sorgeva a circa mille tese dal forte di *San Giuliano*, posto all'estremità dell'isola omonima, verso Marghera. *San Secondo* doveva essere armato con 7 cannoni e 50 baionette.

(2) Le due isole di *San Giorgio in Alga* e di *Sant'Angelo della Polvere,* facevano sistema nel fronte di difesa di Venezia verso Fusina: *San Giorgio in Alga* contava una batteria con sette pezzi ed un lungo muro con feritoie.

Messaggere la seconda zattera armata con un cannone da 18. Sei piroghe passarono dalla divisione marittima di destra a quella di sinistra. Le ronde e le ricognizioni di entrambe le divisioni marittime non riportarono nulla di nuovo. Nella notte si ritirarono le due zattere-bombardiere e si sostituirono ad esse le altre due armate di cannoni, collocandole più innanzi, per quanto lo permise il canale. Questa mattina esse apersero contro il nemico un fuoco ben nutrito e con esito eccellente. La *ronda coperta* del capitano Morel, avanzatasi fino agli avamposti nemici al 62° arco, scambiò con questi colpi di fucile senza che ne avvenisse alcun ferimento per parte nostra, ma bensì il nemico dovette ritirarsi. Una bomba nemica caduta questa mane sul gran burchio della polvere lo mandò a picco. Una parte della polvere fu nonostante messa in salvo. Due cannoni di bronzo da 24 furono sbarcati sul gran piazzale; uno di questi è già installato, l'altro lo sarà in breve. La nuova batteria Rossarol è già ultimata. I pezzi furono questa notte collocati al loro posto ed il fuoco sarà aperto quanto prima. Ottimo si mantenne lo spirito delle truppe, segnatamente quello degli artiglieri.

7 luglio 1849. — Era un'ora dopo mezzanotte ed al gran piazzale stavano i nostri intenti alle manovre di forza, allorchè fra la 3ª e la 4ª traversa scoppiò un brulotto nemico il quale rovinò alquanto tre archi del ponte senza recarci altri danni. Di lì a mezz'ora si vide alzarsi di là da Campalto, alla destra della batteria, un pallone, e pochi momenti dopo si videro alla sinistra due barche, una illuminata e coperta, l'altra oscura, la prima delle quali si suppose fosse un altro brulotto. Allora i nostri diressero il fuoco della fucileria verso quella barca e fu in quel mentre appunto che da fronte, un momento che i pezzi 1, 2, 3 avevano fatto fuoco, che il nemico saliva sul gran piazzale, alla qual vista i nostri, alquanto sbigottiti, dopo una piccola scaramuccia si ritirarono dietro le traverse. Arrivava di là a pochi istanti dal Comando di Piazza il capitano di infanteria Mestrovich, che ordinato dal capo dello stato-maggiore conduceva una riserva composta di gendarmi, Cacciatori del Sile e Guardia Mobile (1), che alla sorpresa risposero

---

(1) Lo stato delle milizie addette al *I° Circondario di difesa*, da uno specchio redatto alla fine di maggio risulta composto come segue:

Stato Maggiore . . .	*Uomini* N.	22
Genio e lavoranti	»	94
Telegrafanti	»	3
Magazzinieri	»	7
Maestranze d'arsenale	»	42
A riportare	N.	168
Riporto	N.	168
Gendarmi	*Uomini* »	14
Ambulanza	»	72
Piazza	»	14
Cavalleria	»	4
A riportare	N.	272

con la sorpresa e valorosamente respinsero gli assalitori trucidando coloro che non aveano potuto salvarsi dal generoso impeto dei nostri e gettandoli nell'acqua, dove in parte rimasero annegati, e fugandoli precipitosamente sulle barche che li avevano condotti e di cui una rimase in nostro potere. Il numero dei morti nemici pare essere di trenta, fra i quali un ufficiale. Il nostro ad un gendarme ferito e ad un cacciatore del Sile, morto. Cacciato il nemico, si trovarono sei cannoni inchiodati, ma, mercè la solerzia e lo zelo dei nostri, quattro a quest'ora fanno nuovamente fuoco e gli altri lo faranno in breve. A decidere la sorte di questa giornata per noi contribuì specialmente il ben diretto ed efficacissimo fuoco del forte di San Secondo ed i fuochi delle due divisioni navali e la piroga la *Brillante*, condotta dal nostromo Privato. In generale tutti si distinsero e meritano somma lode accorrendo dove maggiore era il pericolo. In seguito si daranno i nomi di quelli che si sono più distinti. L'avamposto della divisione navale di sinistra, verso i Bottenighi, ha ricuperato il brulotto incendiario contenente fascine e barili con entro fascine e candele incendiarie (1).

	Riporto N.	272
Zappatori	*Uomini* »	162
Treno	»	17
Artiglieria marina	»	198
Bandiera e Moro	»	91
Terrestre	»	262
Civica	»	52
Da campo	»	78
Infanteria Marina	»	111
Cacciatori del Sile	»	677
	A riportare N.	1920
	Riporto N.	1920
Guardia Civica	*Uomini* »	58
Cacciatori Svizzeri	»	56
Battaglione Veneto-Napolitano	»	63
Legione IV (Galateo)	»	800
Battaglione Cacciatori Lombardi	»	82
Cacciatori Brenta-Bacchiglione	»	64
Battaglione Italia Libera	»	338
Legione Friulana	»	226
Coorte dei Veliti	»	183
	Totale Uomini N.	3790

Il numero di queste milizie si deve essere di molto assottigliato dopo la caduta di Marghera. La IV Legione, ad esempio, presidiò il forte fino alla fine di giugno. Poscia venne sostituita dal I° Reggimento Linea e mandata al Lido e quindi a Chioggia, donde il 1° agosto successivo la troviamo con un forte distaccamento alla fortunata spedizione di Couche, condotta dal colonnello Sirtori. (N. 19,371, Fasc. 14, Dip. Guerra). Il Battaglione Italia Libera fu trasferto prima a Brondolo e poscia a Venezia. I maggiori nuclei di truppa a disposizione del comando del I° Circondario dovevano essere adunque i Cacciatori del Sile, i Cacciatori delle Alpi, il battaglione Veneto-Napolitano, quello dei Cacciatori Brenta e Bacchiglione e la Legione Friulana del I° di linea ed un certo numero di drappelli minori coi servizi.

(1) Il combattimento del *Gran Piazzale* accaduto nella notte sull'8 luglio 1849 è riferito più estesamente in altri documenti, i quali tutti pongono in luce la singolare modestia ed il valore del tenente-colonnello Cosenz.

Più significativo è un rapporto al cittadino Luigi Graziani, capo del *Dipartimento della marina*, presso il Governo provvisorio della Repubblica:

« Circa alle 1 antimeridiane di questa notte il sottoscritto si trovava alla

8 luglio 1849. — I lavori di difesa progrediscono bene. Il nemico mantenne un fuoco nutrito, ma meno frequente degli altri giorni. Una palla delle nostre deve aver causato gran guasto al nemico, sul far della notte; dalla cui parte si vide un gran fuoco e si udì nello stesso tempo uno scoppio ripetuto come di bombe. I nostri cannoni sono in buono stato, ad eccezione del n. 6 alla batteria Sant'Antonio che è un po' sfogonato. Ieri mattina cominciò il fuoco la nuova batteria *Rossarol* con felicissimo risultato e San Giuliano deve avere sofferto non poco danno... Le ronde non riportano nulla di nuovo. Le zattere cannoniere

---

« direzione del lavoro del *Gran Piazzale,* e ciò per osservare più davvicino l'ese- « cuzione, attesa la mancanza di esperti sott'ufficiali, allorchè tutto ad un tratto « s'intese un forte scoppio prodotto dall'esplosione di un brulotto che erasi avvi- « cinato alle traverse dove esistevano i mortai. Grande fu la pioggia dei proiettili « scoppiati, senza però che questi arrecassero verun danno ai nostri e tale che in « quello scoppio credemmo la totale esplosione della nostra polveriera. Questo av- « venimento produsse una generale confusione fra i lavoranti, a segno che molti « principiarono ad allontanarsi, e fu forza trattenerli. Non era appena terminato « questo incidente quando ci si accorse dell'avvicinarsi al lato sinistro della batteria « di alcune barchette. Il signor tenente-colonnello Cosenz, comandante questo cir- « condario, che trovavasi in prossimità al sottoscritto, ordinò tosto che si desse di « piglio alle armi da fuoco, e rinvenuti nella batteria da quindici a venti fucili, questi « furono presi per adoperarli, nella maggior parte da individui poco esperti nel loro « maneggio, ingiungendo contemporaneamente il prefato signor colonnello, che si « brandeggiasse il primo cannone al lato sinistro della batteria, scaricando a mi- « traglia, ma il brandeggio veniva impedito dalla molta terra agglomerata sul pa- « rapetto, di guisa che mentre disponevasi pel brandeggio del pezzo seguente ed « alle scariche a mitraglia degli altri, le barche nemiche erano già al parapetto ed « in men che si dice, un ufficiale austriaco montò lo stesso a colpire di sciabola in « una mano un cannoniere caricante, nel momento stesso che un soldato austriaco « colpiva di baionetta in una gamba il marinaio di 2ª classe Bertoia, che stava alla « sommità della verna montante un cannone. A questo avvenimento indietreggiarono « tutti sino alle prime traverse ed all'urto della gente il sottosegnato che era in « prossimità del muro, fu spinto nell'acqua, venendo ricuperato da un'ambulanza. Il « signor colonnello Cosenz si battè con un ufficiale austriaco che lasciò al suolo, « riportando il primo due leggere ferite di sciabola, alla guancia ed alla spalla. In- « tanto dietro i segnali avanzati sopraggiunse un corpo di gendarmeria ed alquanti « della Legione del Sile, che fatta sosta alle prime barricate cominciarono un vi- « vissimo fuoco di moschetteria, sussidiato da ben nutrito fuoco di mitraglia da San « Secondo..... La truppa assediante fu calcolata di 40 uomini dei quali ritiensi ben « pochi si ritirassero ».

Intorno al medesimo combattimento della batteria al Piazzale, si ritrovano altri documenti nella *Raccolta Andreola,* vol. VIII, pag. 93, fra i quali due di fonte ufficiale, cioè il rapporto dell'aiutante maggiore del 1° battaglione, Legione IVª della Guardia Civica di Venezia, ed il diario del segretario di governo, Alessandro De Giorgi.

e la piroga *Tigre* mantennero un fuoco ben nutrito contro il nemico. Le nostre perdite nelle 24 ore sommano 10 feriti e 4 morti.

9 luglio 1849. — Il fuoco nemico nelle scorse 24 ore si fece più gagliardo e frequente. La nostra prima ronda, uscita verso le 9 pom., dopo di aver visitato al solito i nostri avamposti si inoltrò sino al 27° arco, al di qua degli archi già diroccati. Scoperse colà 80 uomini circa che attendevano ai lavori in terra: si tirò contro di essi e risposero alcuni colpi di fucile. Tutto ad un tratto la nostra ronda fu aggredita da due barche nemiche che stavano rimpiattate dietro gli archi e proteggevano quel lavoro. Vennero scambiate alcune fucilate che misero l'allarme nel forte nostro, ma questa volta i nostri si mostrarono ansiosi di venire attaccati e di misurarsi col nemico. I nostri lavori che erano rimasti alquanto sospesi per tale incidente si ripresero con maggiore alacrità, appena cessato l'allarme, e si giunse a restaurare perfettamente la nostra batteria del gran piazzale e ad imbarcare due pezzi guasti per Venezia. La stessa batteria non soffrì alcuna alterazione nei pezzi. Non abbiamo che il n. 6 alquanto sfogonato. Verso le 11 uscì la seconda ronda guidata dal capitano Piacentini, il quale in forza agli ordini ricevuti dal capitano di marina Francesco Baldisserotto, avendo ricollocato il nostro avamposto sotto il 5° arco, e al di là del gran piazzale, da dove esso avamposto si era dapprima ritirato durante la mischia, si spinse innanzi per qualche tratto ed andò quindi a rassegnarsi dal tenente-colonnello Cosenz alla batteria Sant'Antonio. Il suddetto capitano riferì soltanto d'aver udito di lontano qualche voce confusa ed uno strepito di picconi nel vuoto di due archi rovinati e più vicini al nemico. La terza ronda condotta dal capitano Morel uscì verso le ore 3 ant., si spinse innanzi fino al di là della piazzetta posta dopo gli archi rovinati di cui sopra, e potè raccogliere sul luogo molti utensili di lavoro, un fucile, un flauto, pane, carne, lardo ed acquavite, cose tutte abbandonate dal nemico qualche tempo prima, spaventato forse dal continuo grandinare dei nostri proiettili. I lavori incominciati furono tutti distrutti dalla ronda. Un morto fu riconosciuto sul luogo. Le due ronde della divisione marittima di sinistra si fecero a suo tempo. La prima segnalò l'incontro delle pattuglie nemiche e dietro quel segnale le nostre piroghe si disposero in attenzione di ulteriori movimenti. La linea delle piroghe situata nel *Ghebo Buranello* prendeva parte all'azione e ciò dietro ordine espresso dell'Ispettorato del I° Circondario. Questa mattina alle ore 8 circa, dal canaletto Bottenighi uscì una barca armata in forma di piroga, della grandezza di una nostra piroga di prima specie, armata con un obice a prora. Questa si dirigeva alla volta del ponte e precisamente pareva che tentasse di scandagliare le

profondità del ghebo stesso. I trabaccoli n. 4 e 24 e le piroghe che sono armate di cannoni e trovavansi all'avamposto della *Barricata* fecero fuoco contro di essa; si scambiarono alcuni colpi da una parte e dall'altra. Dalla sinistra passarono alla divisione di destra le due piroghe *Euridice* e *Vivace*. Le ronde di quest'ultima divisione furono eseguite a suo tempo. Le piroghe di spedizione, per ordine superiore, si ridussero verso la mezzanotte innanzi al gran piazzale verso i primi archi rotti del ponte e si ritirarono col giorno. Oltre le consuete ronde ed ispezioni si fecero eseguire durante la notte continue ronde ai posti avanzati. Questa mattina, verso le 9, una ricognizione venne eseguita dal capitano Morel sino agli avamposti nemici: si raccolsero nuovi utensili e si distrussero altre tracce di lavoro che gli austriaci aveano ritentato. Noi non abbiamo avuto nelle 24 ore che due soli feriti.

10 luglio 1849. — Il fuoco del nemico si mantenne abbastanza moderato durante il giorno di ieri; nella sera i colpi di cannone cessarono quasi del tutto e si rafforzò invece il fuoco dei mortai. Però le bombe nemiche non troppo bene dirette recarono poco danno alle nostre batterie. I lavori delle batterie *Sant'Antonio* e *Rossarol* progredirono durante la notte con abbastanza alacrità, sebbene il consueto numero dei lavoranti militari fosse diminuito e surrogato da altrettanti civili, i quali non dànno che risultati molto inferiori. Il servizio delle ronde notturne fu eseguito con la massima regolarità. Alle ore 2 ant. circa la nostra ronda avanzatasi agli archi rotti del ponte, si incontrò con gli avamposti nemici e scambiarono insieme alquanti colpi di fucile. Ieri sera il tenente colonnello Sirtori ed il capitano Baldisserotto, membri di questa Commissione militare, vollero recarsi personalmente a bordo delle piroghe *Euridice* e *Grave*, comandate di avamposto nel canale di San Secondo, ed avendo ordinato ad esse di avanzarsi ancora più verso il nemico, si portarono vicino agli archi rotti del ponte scaricando ripetutamente a mitraglia i loro pezzi. Il nemico rispose con molti colpi a palla, granata e mitraglia da San Giuliano e dalla batteria del ponte, per cui le due piroghe rimasero danneggiate ed ora abbisognano di riparazione. Un solo marinaio rimase ferito. La divisione marittima di sinistra riferisce che verso le ore 7 $^1/_2$ pom. di ieri una barca nemica armata di obice avanzò dal canale Bottenighi, alla volta del ponte nella direzione del quale fece qualche tiro inefficace. La divisione scaricò allora verso di essa tre colpi di cannone. La barca si ritirò sotto la protezione delle proprie batterie... Dalle 9 ant. di ieri alle 3 $^1/_2$ pom. caddero 10 bombe in varie parti della città, sempre però all'estremo lembo della laguna. Nessun danno notevole, se si eccettua una fornace che rimase atterrata. Sul mezzogiorno di ieri il generoso cittadino

Niccolò Tommaseo, quale rappresentante la Commissione istituita dall'Assemblea per eternare con scritti la memoria dei prodi che si distinguono nella guerra della nostra indipendenza, volle recarsi personalmente a visitare sul ponte la batteria *Rossarol* e quella del gran piazzale, onde soddisfare, come egli si espresse, ad un bisogno del cuore. Del resto nulla di rimarchevole.

11 luglio 1849. — Mancante.

12 luglio 1849. — Continua la notevole diminuzione del fuoco nemico tanto da San Giuliano che dalle batterie del ponte. Infatti durante la giornata di ieri pochi tiri di cannone ed a lunghi intervalli furono diretti alla batteria Sant'Antonio. Sulla sera il cannone tacque pressochè totalmente, e cominciarono invece i colpi di mortaio. Parecchie bombe vennero lanciate in varie posizioni, senza produrre danni di sorta perchè cadute nell'acqua. Una sola ne cadde sul piazzale di Sant'Antonio, però senza ferire persona. Tutti i nostri pezzi sono in batteria pronti a far fuoco. I lavori di prolungamento alla batteria progrediscono con sufficiente alacrità. Fu continuata altresì la traversa che deve garantire il passaggio dalla batteria alla polveriera. Due cannoni in bronzo, che giacevano inoperosi perchè guasti, vennero trasportati a Venezia. Anche i lavori in terra cominciati nella batteria *Roma* progrediscono alacremente. Le nostre ronde si avanzarono, come al solito, fino agli archi diroccati, dalla parte nemica, e nulla scoprirono di rimarchevole. Soltanto una palla di cannone nemico colpì di rimbalzo una barca di ronda ed apportò la morte di un Cacciatore delle Alpi. Anche le divisioni navali di dritta e sinistra eseguirono le consuete ronde, avanzandosi con piroghe sino al piazzale Sant'Antonio senza però fare fuoco. Solo la piroga *Sagace* fece un tiro a mitraglia lungo il ponte, per semplice misura prudenziale. Le zattere cannoniere diressero più colpi verso i soliti punti avversari con abbastanza effetto... A Fusina e Bottenighi nulla di nuovo. Soltanto si osserva che a Bottenighi il numero delle tende nemiche fu diminuito di due, per cui ora non ne rimangono che dodici... (1). Le nostre perdite durante le 24 ore ammontano ad un morto ed uno leggermente ferito.

13 luglio 1849. — Alle ore 3 $^1/_2$ pom. di ieri mentre fervevano i nostri lavori sul gran piazzale con impiego di molti uomini e molte barche pel trasporto dei materiali che ingombravano la batteria, il

(1) Avvenivano frequenti diserzioni fra le truppe austriache, come avvisava di questi tempi il maggiore C. A. Radaelli, capo dell'*Ufficio ricognizioni militari*. A metà luglio furono fucilati otto ungheresi caporioni di un mezzo battaglione austriaco che rifiutò di salire sulle zattere e di montare la guardia all'avamposto di Marghera.

nemico spesseggiò i suoi tiri di bombe e cannone ai quali venne risposto con pari frequenza dai nostri forti Sant'Antonio, Rossarol e San Secondo. Il fuoco così nutrito durò per circa un'ora, dopo di che venne rallentato da entrambe le parti. Il tenente Lanza, di artiglieria marina, rimase gravemente ferito in una gamba ed altri tre pure rimasero feriti, però leggermente. A Sant'Antonio e sul piazzale i lavori procedono alacremente. Anche a San Secondo si proseguì la traversa di defilamento dello sbarco. Le ronde tanto con barche leggere che con le piroghe di ambedue le divisioni navali furono eseguite in buon ordine e senza alcun incidente.

14 luglio 1849. — Durante il giorno di ieri il fuoco si mantenne assai lento da entrambe le parti. Nella notte sortirono le solite ronde in barche leggere che si spinsero fino agli archi rotti del ponte. In questa occasione e precisamente alle ore 10 $^3/_4$ il capitano Morel avanzatosi più ancora verso il nemico potè scoprire sotto gli archi del ponte da sette a otto barche nemiche colà appiattate. Il Morel ordinò tosto ai barcaiuoli di ritirarsi per avvertire il forte di Sant'Antonio, ed incontratosi per via in un'altra barchetta di ronda comandata dal tenente Ricordini, ne diede a questi un cenno in proposito. Il Ricordini continuò la via per accertarsi egli pure della cosa e spintosi molto avanti ed al largo del ponte potè verificare che non già sette o otto, ma circa una vêntina di barche nemiche vi erano raccolte occupando grande numero di archi per occultarsi. Pare infatti che attendessero il momento opportuno per tentare, assistiti dalla corrente dell'acqua, un qualche assalto contro la batteria del piazzale. Ritiratosi poscia il tenente Ricordini, il capitano Morel aveva in questo tempo fatto rapporto dell'accaduto al tenente colonnello Cosenz che stava alla batteria Sant'Antonio. In un momento furono date le disposizioni di allarme. Tre piroghe della divisione di sinistra furono mandate oltre il piazzale Sant'Antonio, con ordine di mantenere un moderato fuoco verso le colonne del ponte. Difatti, dalle ore 11 $^1/_2$ fino alle 1 $^1/_2$ di notte si fecero con tre pezzi ben 77 colpi a palla ed uno a mitraglia. L'allarme continuò tutta la notte, ma il nemico avvertito dal fuoco delle piroghe della nostra vigilanza non azzardò alcuna mossa. Notizie telegrafiche da San Giorgio in Alga accennano che al canale di Bottenighi furono visti, a punta di giorno, partire verso Mestre alcuni drappelli di truppe di circa 80 uomini.

15 luglio 1849. — Durante il giorno e la scorsa notte il fuoco si mantenne assai lento da ambe le parti. Le ronde furono eseguite come al solito in barche leggere che si portarono fino oltre agli avamposti senza riferire alcuna novità. I lavori alle batterie procedono celeremente... Durante le 24 ore nessun morto e nessun ferito.

16 luglio 1849. — È rimarchevole come il nemico non abbia, nella scorsa notte, diretto alcun tiro nè di cannone, nè di mitraglia contro di noi. Le nostre batterie eseguirono qualche tiro a lungo intervallo. Anche durante il giorno il fuoco si mantenne assai lento da entrambe le parti. Però verso le 4 pom. una bomba cadde sul piazzale ed uccise un sergente del battaglione *Veneto-Napolitano*, Pelenchino.

17 luglio 1849. — Alle 11 della scorsa notte le ronde condotte dal capitano Morel essendosi spinte in ricognizione lungo il ponte, scorgendo alquanta gente ai secondi archi rotti, vennero in sospetto di qualche tentativo di lavoro da parte del nemico. I nostri soldati cominciarono allora un fitto fuoco di moschetteria cui venne risposto con pari vivacità, ma il nemico alla fine fu costretto a ritirarsi... Anche le ronde guidate dall'alfiere di fregata Ricordini, si avanzarono molto opportunamente nel canale di San Secondo, lanciando spessi colpi a granata ed a mitraglia che obbligarono il nemico a ritirarsi. L'allarme, fino dai primi colpi di cannone, venne così dato alla nostra linea e le riserve di fucilieri erano già pronte sul gran piazzale mentre alla batteria *Roma* giungevano nuovi rinforzi. Frattanto S. E. il generale in capo comparve sul luogo ed ebbe ad esternare la sua viva soddisfazione per la vigilanza delle truppe.

18-19-20 luglio 1849. — Mancanti.

21 luglio 1849. — Anche nelle scorse 24 ore il nemico non diresse alcun tiro di cannone verso le nostre batterie. I forti Sant'Antonio, San Secondo e Rossarol ne diressero invece alquanti contro San Giuliano... Ieri però, attesa la poca forza della *polvere rivoluzionaria*, i colpi mandati dal forte Rossarol e San Secondo riuscirono molto corti, per cui si desistette. Ieri le zattere cannoniere e la piroga *Tigre* posta alla destra del ponte, avendo scorta alquanta gente che lavorava ai piloni degli archi rotti, si avanzò e diresse alquanti colpi a quella volta. A Sant'Antonio furono sistemati due mortaj da otto pollici e ritirati due che erano guasti...

22 luglio 1849. — Nessuna cosa degna di rimarco successe da jeri mattina nel I Circondario. Il nemico continua a mantenersi in silenzio, i nostri continuano a tirare colpi di cannone verso San Giuliano e nella notte anche lungo il ponte... Atteso il forte vento della notte, la divisione marittima di Bottenighi non potè mandare la solita scorreria di avamposti. Qui però corre occasione di esternare la piena soddisfazione dell'Ispettorato scrivente per il servizio zelante ed utilissimo col quale anche le divisioni marittime si prestano nelle ronde. Merita perciò encomio particolare il capitano di corvetta Sagredo cui è affidato il comando in capo delle due divisioni navali.

23-29 luglio 1849. — Nulla di nuovo; alcuni rapporti sono mancanti.

30 luglio 1849. — Alle ore 11 $^1/_2$ il capitano Morel, essendosi spinto come il solito in esplorazione, scoperse alla sinistra del ponte alquante barche nemiche che avanzavano. Il Morel diede allora il concertato segnale di raccolta a tutte le sue barche e dopo averle riunite fece in tutto buon ordine la ritirata. Corse poi a rapportare la cosa al comandante del I Circondario che trovavasi al forte Sant'Antonio, il quale dava già le disposizioni per avvertire i singoli comandanti dei forti, allorchè il nemico aperse il suo fuoco. Erano infatti le 11 $^1/_2$ circa di notte quando un vivo fuoco di cannone e di bombe partiva da San Giuliano e dal ponte. E qui è da notarsi che i mortai del ponte risultarono di alquanto più avanzati che per l'addietro, però nei siti dove si sospettavano, e già annunciati nei rapporti dei giorni antecedenti, cioè nel 28 e 29 corr. Molti proiettili caddero in città, quasi al centro di essa. Da quanto si può supporre questi proiettili consistenti in palle da 24 e granate vuote, alcune di queste fino da 8 pollici, vengono lanciati con cannoni colubrinati e con pezzi alla Paixhaus, dando loro la massima elevazione di 45 gradi, per cui i proiettili piombano in grandi distanze e col peso loro naturale. Furono danneggiati parecchi tetti e muraglie di case, ma non risulta che gli abitanti abbiano sino ad ora sofferto alcun danno. Il fuoco durò molto nutrito per circa un'ora e mezza, poi cominciò a rallentare. Contro le nostre batterie di San Secondo e Sant'Antonio pochi colpi vennero scagliati e soltanto molte bombe scoppiarono a poca altezza dalle nostre batterie. Fino ad ora un solo milite dei *Cacciatori delle Alpi* venne colpito nel capo da una scheggia di granata che gli apportò grave ferita. Ora che si scrive, il fuoco tanto di bombe che di proiettili diretti in città si è alquanto rallentato. I nostri nella notte fecero pochi tiri poichè l'oscurità impediva loro di aggiustare bene la mira, ma sul mattino lo rafforzarono assai apportando visibili danni alle batterie nemiche. Le truppe di ogni arma si mostrarono molto animate e si prestarono volentieri ai vari servigi loro ordinati. Gli artiglieri poi, in generale, si comportarono assai bene. Anche le solite galleggianti delle divisioni navali di destra e di sinistra conservarono le posizioni di avamposto fino a che la colma d'acqua lo permise. Nel resto del Circondario si conservò pure il massimo ordine ed ebbe luogo il consueto servizio senza novità. Dai rapporti telegrafici nulla di interessante. Il lavoro per il coperto della polveriera di Sant'Antonio è quasi ultimato e si continua a coprirlo di terra. Al forte Rossarol si compiè il prolungamento del lato sinistro. Anche a San Giorgio in Alga e Sant'Angelo della Polvere

si continuano i lavori in corso. Dai rapporti medici, meno il ferito sopra menzionato, non risultano fino ad ora nè morti, nè feriti in tutto il Circondario.

31 luglio 1849. — Mancante.

1° agosto 1849. — Il nemico continua a gittare proiettili in città. Ieri sera mandò parecchie bombe a lunga spoletta che giunsero fino al ponte delle Guglie in Canareggio e sul Campo San Simeone dove scoppiarono a poca altezza da terra. Il fuoco nemico sebbene in generale più lento rinforza e diminuisce a intervalli. Contro le nostre batterie non si slanciarono che bombe, parecchie delle quali caddero sul piazzale Sant'Antonio, però senza ferire persona nè apportando alcun danno alle nostre opere di fortificazione. I nostri forti Sant'Antonio, Rossarol e San Secondo mantennero un fuoco ben nutrito. Dal forte Campaltone si diressero alquanti colpi verso la divisione marittima di destra, senza però recare loro danno. Le ronde furono eseguite puntualmente.

2 agosto 1849. — Il fuoco nemico continua, però meno nutrito che negli scorsi giorni. Il numero dei proiettili lanciati in città è specialmente diminuito. Contro le nostre batterie non si fanno che tiri a bomba i quali non recano che lievissimi danni poichè poco bene diretti. Durante la notte quattro sole bombe colpirono il piazzale ed una ne piombò sul saliente a dritta della batteria, guastandone l'intero lato; danno unico che si riparò in breve tempo. Altra bomba cadde nel mattino sul forte di San Secondo, ma lo scoppio tornò affatto innocuo. Nessun morto e nessun ferito nelle 24 ore. I nostri conservarono sempre un fuoco nutrito e ben diretto. Alle ore 9 pom. fu ordinato alle piroghe di sinistra di avanzare fino al gran piazzale e di fare nove tiri per cadauna. La piroga *Valente* poi, della quale assunse il comando l'alfiere di fregata Ricordini, si portò per ordine del capitano Morel a dirigere alcuni colpi contro la testata del ponte. Questa piroga era protetta nel caso di abbordaggio dai battelli armati e condotti dal capitano Morel. Infatti due barche nemiche uscirono dagli archi del ponte ma con la fucileria delle barche armate furono respinte. Il nemico scagliò allora alquante granate, alcune delle quali scoppiarono in vicinanza della piroga, ma le schegge non ferirono persona. All'ora stabilita, attesa la decrescenza dell'acqua, tanto le barche che la piroga *Valente* si ritirarono, continuando però questa il suo fuoco. Lo stesso Ricordini si spinse poscia su di una barchetta di esplorazione e vide grande movimento di fanali verso le colonne, ma non seppe indovinarne il motivo. Ieri il nemico fece qualche tiro contro i legni della divisione navale di destra e contro la zattera-cannoniera. Il telegrafo di Sant'Andrea

segnala grande movimento di lavori nel taglio dopo le ultime batterie nemiche del ponte, verso noi. Si segnala anche un certo movimento di truppe austriache (1).

3 agosto 1849. — Mancante.

4 agosto 1849. — Continua il fuoco nemico e ad intervalli si fa più o meno nutrito tanto nel giorno che nella notte. Contro le nostre batterie, al solito, non si scagliano che bombe, alcune delle quali giungono fino in città, fino al ponte delle Guglie ed alla metà del Canal Grande, poscia a San Simeone Piccolo, dove scoppiarono tutte a qualche altezza dal suolo. I danni arrecati alla batteria Sant'Antonio sono tutti lievissimi. Il rivestimento interno del parapetto dinanzi al cannone n. 3 fu già ultimato..... Fu cambiato un pezzo da 24 con altro di modello piemontese dello stesso calibro. A San Secondo fu trasportato un pezzo da 6 rilevato dal forte di Sant'Antonio. È pure pronto il *Villantrois* da sistemarsi nella batteria Rossarol, ed in giornata se ne farà il trasporto. Le ronde furono tutte eseguite in buon ordine durante la notte. Una granata carica alla prussiana scoppiò a bordo della piroga *Euridice* nel canale presso San Secondo. Un marinaio fu ucciso ed uno ferito. Anche l'alfiere di fregata Ricordini riportò una leggiera ferita per lo scoppio di un'altra granata, mentre stava in esplorazione sopra una piccola barca. Due lavoranti furono leggermente feriti sul gran piazzale. Queste le perdite nelle 24 ore.

5 agosto 1849. — Nelle scorse 24 ore, il nemico rinforzò il fuoco tanto contro le nostre batterie quanto contro l'interno della città. Molte bombe furono dirette contro il piazzale ed alcune anche colpirono

---

(1) In data 1° agosto 1849 il tenente-colonnello C. A. Radaelli, capo dell'*Ufficio ricognizioni militari,* segnalava al Governo Provvisorio il seguente movimento di truppe austriache:

« Oggi parte con la ferrovia un battaglione di ungheresi per la Toscana e « Romagna contro Garibaldi, ed un battaglione del reggimento Kudelka per la Lom- « bardia. Le forze restano, pertanto, così disposte:

« 1ª *Brigata* (gen. Kerpan) di 3 battaglioni fra Piave, Pontelongo, Dolo, Mira « e Moranzan — 2 brigate (6 battaglioni) di cui due a Mestre, 2 a Carpenedo e « 2 tra Campolto, Tessera ed altrove. Da Altino alle Porte Grandi altri 3 batta- « glioni. Insomma fra Piave e Porte Grandi non più di 6-7 mila uomini.

« In Marghera ci sarebbero 16 pezzi di grosso calibro, 12 mortai da bombe, « 2 piroghe con cannoni, 13 barche e 12 zatteroni ».

Sulla fine di luglio il maresciallo Radetzky visitò il forte di Marghera ed arringò i soldati. Corse voce che il piano di attacco del maresciallo fosse fissato nelle linee seguenti: attaccare con fuoco incessante le posizioni veneziane del Piazzale e di San Secondo, cercare di produrvi i maggiori danni, poi con mezzo di barche e zattere assalire i difensori. In pari tempo altre barche e zatteroni armati dovevano sboccare da Fusina ed attaccare Sant'Angelo e San Giorgio.

producendo qualche danno alle nostre opere di fortificazione, che venne prontamente riparato. Anche un affusto che era in riserva fu guastato. Siccome poi parecchie di queste bombe scoppiarono in aria, il piazzale ne era colpito da schegge e vi ebbino 6 feriti, 4 dei quali gravemente, fra i quali il tenente di artiglieria terrestre Contarini. Le ronde, come al solito, si eseguirono in buon ordine. Dalle batterie nemiche dei Bottenighi e dalla testata del ponte furono diretti vari colpi di cannone e di granata contro le divisioni navali di dritta e di sinistra, però senza arrecare loro alcun danno. Anche contro la zattera-cannoniera di dritta furono fatti alcuni colpi di cannone che recarono invece lievi danni ai parapetti. Nella giornata di ieri si montò un pezzo da 24 alla batteria Sant'Antonio; alla batteria Rossarol fu approntato completamente il *Villantrois*. Ieri alle 2 pom., il capitano Morel si spinse in osservazione per riconoscere se il nemico lavorava realmente al primo piazzale dalla parte nemica, come riferivano i rapporti telegrafici. Egli trovò bensì scavato il terreno, ma in modo da far supporre che si voglia cambiare un riparo per sentinella.

6 agosto 1849. — Il fuoco nemico continua sempre ad intervalli più o meno nutrito..... Dalle 7 di ieri mattina alle 7 di oggi non ebbimo che due soli feriti, dei quali uno soltanto gravemente. Sul lato sinistro della batteria Sant'Antonio si stabilì un altro pezzo di barricata nel corso della notte. Le nostre batterie si trovano in perfetto ordine. Solo 3 cannoni da 24 alla batteria Rossarol sono alquanto sfogonati... Il *Villantrois* trovasi al suo posto. Le ronde tutte furono eseguite in buon ordine e non riportarono alcuna novità. Dalle notizie telegrafiche dell'osservatorio di Sant'Andrea si ha che il nemico lavora con molta gente alle batterie poste alla testata del ponte e così pure al primo taglio.

Ieri alle 1 $^1/_2$ pom. scoppiò un grande incendio sulla riva Cà Biagio del palazzo del Commissario, cagionato dallo scoppio di una granata nemica. Dopo due ore di lavoro di civici e di pompieri fu possibile spegnere l'incendio.

7 agosto 1849. — Durante il giorno di ieri il fuoco si mantenne vivace. Nella notte invece venne notevolmente diminuito. Anche i proiettili lanciati in città sono più rari. Varie bombe furono dirette contro le batterie, ma la maggior parte di esse cadde in acqua.....

Durante le scorse 24 ore, nessun ferito nè sul ponte nè a San Secondo. Solo una guardia di finanza, addetta al servizio trasporti, rimase morta perchè colpita da una scheggia di bomba..... Dai rapporti telegrafici di San Giorgio in Alga e dall'osservatorio di Sant'Andrea, risulta che il nemico continua i suoi lavori nel centro di San Giuliano, e che sul ponte sta costruendo una nuova traversa, con sacchi, al 33° arco.

8 agosto 1849. — Una bomba cadde nella notte sulla polveriera di San Secondo, dove scoppiò forando la volta e ferendo quattro individui. Nè sulle batterie del ponte, nè sulle piroghe ebbimo dei feriti durante le 24 ore..... Sul piazzale Sant'Antonio si sta rimettendo la piattaforma al pezzo n. 7, per cui fra poco l'intiera batteria sarà in pronto. Dai rapporti telegrafici di San Giorgio in Alga risulta che la traversa di sacchi già segnalata al 33° arco fu completata e che vi si accostò un affusto col relativo cannone.

9 agosto 1849. — Durante il giorno il fuoco nemico si mantenne nutrito, e vari proiettili furono lanciati in città. Le nostre batterie non soffrirono che danni lievi. Una bomba cadde ieri sul blindaggio di San Secondo e ferì gravemente due individui ed altri due ne contuse. Al forte di Sant'Antonio mentre si stava provando l'obusiere con affusto tedesco, il pezzo venne colpito da una palla nemica che uccise due soldati, ferì un tenente di artiglieria terrestre e ruppe una ruota del carro. Verso le 10 di notte essendosi spinte in esplorazione le solite barche, si avvertì un insolito movimento di gente e di battelli da San Giuliano a Marghera e ciò bastò perchè si raddoppiasse la vigilanza. Infatti verso le 11 $^1/_2$ il nemico cominciò un fuoco assai nutrito e contemporaneamente fu osservato un movimento di barche e si udirono alcune voci lungo il ponte dove pareva che il nemico volesse spingere una colonna di armati: si diede allora il segnale dell'attacco, ed un fuoco vivissimo fu tosto impegnato dalle nostre batterie, comprese le divisioni marittime di destra e di sinistra. Il fuoco così violento durò per circa un'ora, dopo di che le barche essendosi ritirate, il fuoco cessò. Una nostra barca di esplorazione fu colta da una palla di cannone che le uccise un marinaio e ne ferì un altro.

10 agosto 1849. — I proiettili nemici continuano sempre a cadere in città, ed alcuni di essi appiccano fuoco alle case. Anche nella notte scorsa si svilupparono due incendi nelle vicinanze di Canareggio. Frattanto i danni alle nostre batterie continuano ad essere lievi e facilmente rimediabili. Nelle scorse 24 ore non si ebbero nè morti nè feriti.

11 agosto 1849. — Durante il giorno, il fuoco nemico si mantenne abbastanza nutrito. Durante la notte parecchie bombe caddero sul gran piazzale senza però recarvi gravi danni..... Dinanzi alla batteria Rossarol è quasi del tutto ultimata la stecconata. Le ronde notturne si eseguirono, come al solito, nel medesimo ordine. Ieri furono diretti alquanti tiri contro le divisioni marittime, senza però recare loro alcun danno. Nella notte, dai Bottenighi fu tirato contro le piroghe della divisione di sinistra, ma le palle non vi arrivarono.

Questa mattina una barca del servizio trasporti essendo di ronda, raccolse una bottiglia nell'acqua, con dentro la notificazione austriaca che annunzia la conclusione della pace fra il Piemonte e l'Impero di Austria. Questo è probabilmente il motivo delle salve segnalate ieri a Marghera.

12 agosto 1849. — Il fuoco nemico si diresse con forza speciale contro i forti di Sant'Antonio e di San Secondo, sui quali caddero parecchie bombe che al primo non arrecarono danni di sorta, dovendo nel secondo deplorare la perdita di un uomo ucciso e di due gravemente feriti.

Si suscitarono altresì a San Secondo alcuni piccoli incendî che furono spenti mercè la cura e l'attività di quei militi..... Le nostre perdite adunque, in complesso, a 2 morti ed a 6 feriti.

13 agosto 1849. — Il fuoco nemico ad intervalli veniva parte nutrito dalle bombe, parte dalle granate e palle lanciate contro la città; dalle prime veniva demolito alla batteria di Sant'Antonio l'ultimo rinforzo di sacchi terminato nella giornata, nonchè rotta la seconda parte del medesimo cagionando due feriti. Nel forte San Secondo e nella batteria Rossarol non avvenne incidente di sorta. Le divisioni marittime non ebbero che a soffrire dei colpi di rimbalzo. Al sorgere del sole gli Austriaci diressero alcuni colpi di cannone contro il paese di Campaltone. Le piroghe, a cagione della decrescenza dell'acqua, non si avanzarono al luogo stabilito che alle 10 $^1/_2$, e si ritirarono alle 3 $^1/_2$. L'osservatorio telegrafico annunziò come si vedesse il nemico a lavorare fortemente al taglio della barricata e precisamente nel mezzo, ed a costruire baracche a San Giuliano. Dalle ronde fatte nella mattina si venne a rilevare come si sentisse a San Giuliano ed alla testa del ponte lavorare il nemico e dire qualche parola in italiano (1).

I lavori della notte ripararono completamente i danni della giornata.

14 agosto 1849. — Il fuoco continua ad intervalli, più o meno vivace. Le nostre opere di fortificazione non ne ricevettero alcun danno, anzi nella notte si completò a Sant'Antonio il restauro dei piccoli guasti cagionati dalle bombe cadute durante la notte. A San Secondo è quasi ultimato il blindaggio ed il rinforzo della polveriera. Nelle 24 ore non abbiamo avuto nè morti nè feriti.....

15 agosto 1849. — Contro le nostre batterie e nella città il fuoco continua abbastanza nutrito. I danni però sono lievissimi e di facile riparo..... Alle ore 1 dopo mezzanotte, si svilupparono due incendi, uno a San Stin, l'altro a San Rocco, per cui si battè la *generale* chie-

(1) Forse soldati dei reggimenti Arciduca Sigismondo ed Haugwitz.

dendo soccorso di gente e dopo non molto furono spenti. Ieri sera alle ore 6 $^1/_2$ pom., il nemico aperse il fuoco da Campaltone sulla isola di Murano. Il fuoco sembra mantenuto da due pezzi da 24. Durante le 24 ore non abbiamo avuto che un solo ferito.

16 agosto 1849. — Il fuoco nemico continua ben nutrito contro le nostre batterie e sulla città. Anche sull'isola di Murano si continuano a gittare dei proiettili dal forte Campaltone, però con assai poco effetto perchè cadono nell'acqua. Si osserva inoltre che il nemico lavora alla *Punta del fumo* per avanzare su quella maremma con artiglierie che slancerebbero i proiettili a maggior distanza. Ieri quattro bombe caddero sul parapetto della batteria di San Secondo e lo rovinarono alquanto. Però durante la notte si ripararono i guasti. Anche i pochi danni recati alle nostre opere di fortificazione furono riparati. Dai rapporti telegrafici di Sant'Andrea si ha che il nemico lavora tanto alla testata del ponte quanto ai piedi dell'ultima traversa verso di noi, cioè ai tre archi rotti. Pare che vogliano ivi sistemare qualche altro pezzo di artiglieria..... Alle ore 10 $^1/_2$ di questa mattina, il telegrafo di San Giorgio in Alga annunciava l'arrivo di un parlamentario nemico, e chiedeva se si dovesse accettarlo. Fu risposto per telegrafo alla batteria *Roma* affermativamente. Alle ore 12 $^1/_4$ presentavasi all'ufficio dell'Ispettorato un ufficiale di San Giorgio in Alga, con un plico suggellato, che con lo stesso mezzo venne inviato alla *Commissione Militare.*

17 agosto 1849. — Nelle scorse 24 ore il fuoco nemico fu più nutrito del solito, tanto contro le nostre batterie che sulla città. Nella notte infatti, essendosi manifestato un fortissimo incendio nell'Oratorio di San Geremia, prodotto dallo scoppio di una granata, il nemico diresse a quella volta moltissimi colpi di palla e granata, forse con l'intento di ritardare o di rendere più difficili i soccorsi usati per domarlo. In questo incendio, che fu certo uno dei più insistenti, ebbimo a deplorare due civili morti ed un soldato gravemente ferito. Però dopo circa tre ore di fiamme, verso le 4 del mattino l'incendio venne totalmente smorzato. I danni arrecati alle nostre batterie dai proiettili nemici furono di lieve momento e con facilità riparati. Le nostre artiglierie furono specialmente dirette contro i tre archi rotti del ponte dove pare che il nemico siasi fino ad ora limitato a spianare il terreno per renderlo capace di sostenervi delle artiglierie..... La polveriera in Murano, detta degli *Angeli,* si sta rinforzando. Su Murano continuano a cadere dei proiettili, però in piccolo numero. Nella notte la barcaccia di ronda addetta alla divisione navale di dritta, scoperse lungo il canale Zeinole una barca sospetta, contro la

quale scaricò alcuni colpi di fucile. Nelle scorse 24 ore non ebbimo che due feriti leggeri, alle nostre batterie.

18 agosto 1849. — Continua il fuoco molto nutrito contro le nostre batterie e spessi proiettili vengono lanciati in città. Anche i nostri rispondono con pari energia, ed i colpi riescono bene diretti. I danni arrecati dall'avversario alle nostre batterie non sono gravi, e vennero perfettamente riparati durante la notte. Anche a San Giuliano ed alla testata del ponte si osservò un grande movimento di gente occupata a riattare i fortini bersagliati dai nostri proiettili. Sull'isola di Murano non furono lanciate palle di cannone. A Campalto e Campaltone continuano i lavori per sistemarvi le nuove batterie. Ieri si fecero molti tiri contro i legni delle divisioni navali dal forte di Campaltone, ma con lievissimi danni. La nuova zattera-cannoniera, rimorchiata questa notte dal *Vapore,* aprì invece un fuoco che riescì dannoso al nemico. Sul mattino (alle ore 4) molti colpi di cannoni, a saluto, si fecero dal forte di Marghera. Nelle scorse 24 ore un solo ferito a Sant'Antonio.

P. S. (ore 11 $^1/_2$). In questo istante scoppiò un cannone da 18, ferro, sulla zattera di cui sopra, ferendo otto individui fra cui il tenente Scabbia, di artiglieria marina.

19 agosto 1849. — Dalle ore 4 del mattino cessò affatto il fuoco nemico da tutte le batterie. I nostri lo seguitarono invece fino alle ore 11, in cui si ebbe ordine dalla *Commissione Militare* di regolarsi a seconda del contegno dell'avversario. A San Secondo parecchie bombe caddero nel corso delle 24 ore; si spezzarono due travi di blindaggio, una piattaforma resa inservibile, ed il casello del telegrafo sfasciato e rotto con tutti gli arnesi che conteneva. I rapporti telegrafici continuano a segnalare grandi lavori da parte del nemico a Campalto e Campaltone, lungo il ponte ed a San Giuliano. Ieri alle 3 $^1/_2$ pom. si presentò un ufficiale con plico diretto all'austriaco e con un ordine del Presidente del nostro Governo, di lasciarlo passare fino agli avamposti. A questo messo fu dato libero il passo ed il plico fu rimesso al nemico. Questa mattina un parlamentario nemico (ore 4 $^1/_2$ ant.) si presentò verso San Giorgio in Alga. Fu accolto e si ebbe la consegna di un plico già rimesso al Governo provvisorio... [1].

---

(1) Trattative per la resa di Venezia erano cominciate il 18 agosto. Furono deputati al campo austriaco il conte Niccolò Priuli, il conte Dataico Medin e G. B. Cavedalis, i quali doveano abboccarsi con il generale Gorzkowscki, comandante del corpo di assedio. Il dì seguente l'assemblea nazionale decise di continuare le trattative col nemico « e di negoziare sugli interessi dei militari di terra e di mare ».

20 agosto 1849. — Circa a mezzogiorno di ieri, una commissione di cittadini si recava per San Giorgio in Alga a Fusina dove stava spiegata bandiera parlamentaria. Alle 7 circa, la commissione rientrò con un ufficiale che erasi pure recato a Fusina qualche ora dopo gli inviati, con una lettera della *Commissione Militare* diretta al generale Gorzkowscki. Dal mattino alle 4 fino alle 10 $^1/_2$ di notte, tutte le batterie, sia austriache che nostre, si tacquero. Alle ore 10 $^1/_2$ pom., un colpo di cannone partì da San Giuliano ed il proiettile cadde in città. Subito dopo, un altro cadde sul piazzale Sant'Antonio. Allora, a seconda delle istruzioni, il sottoscritto fece rispondere al nemico con due colpi. Questi aperse allora un fuoco fitto di bombe e di granate sia contro i nostri forti che contro la città. A questo fuoco, con pari energia risposero le nostre artiglierie. Dopo un'ora, il fuoco cessò per una burrasca che imperversava. Al mattino fu ripreso, ma più moderato, e tale continua tuttora. Un solo ferito grave a Sant'Antonio. I danni arrecati alle nostre fortificazioni sono lievi.....

21 agosto 1849. — Mancante.

22 agosto 1849. — Il fuoco continua sempre, però durante la notte quello del nemico si fece più lento. I proiettili, per la maggior parte, furono diretti contro la città. Le nostre opere di fortificazione non soffrirono che danni lievissimi. Anche contro i legni della divisione di destra, e sull'isola di Murano furono lanciati molti proiettili. Si ha dai rapporti telegrafici e dalle ronde, che il nemico continua i suoi lavori al 3° arco minato, sebbene lentamente, a motivo dei proiettili nostri che lo tormentano. Il telegrafo di San Giorgio in Alga annunzia che il nemico ha rizzato un grosso parapetto di sacchi a terra ai Bottenighi, di otto a dieci piedi di altezza. Sembra che il presidio siasi aumentato. Nelle 24 ore, 2 feriti a San Secondo.

23 agosto 1849. — Il fuoco continuò ieri ben nutrito da ambe le parti fino alle ore 6 pom. Alle 3 dopo il mezzogiorno, il forte di San Giorgio in Alga avvertiva che un parlamentario nemico si presentava dalla parte di Fusina. Si rispose per telegramma che venga accettato. Alle ore 5 circa, un ufficiale del Governo portava un dispaccio del generale in capo, diretto a questo Comando, col quale si ordinava l'immediata sospensione delle ostilità da tutti i nostri forti. Contemporaneamente la *Commissione di Cittadini Veneti* divisa in tre barche passava per San Giorgio in Alga diretta a Fusina. Queste barche rientrarono verso le 9 di notte, non si sa poi se vuote o con gente, perchè ripassarono al largo dall'isola di San Giorgio in Alga. Alle ore 6 pom. anche le batterie nemiche cessarono dalle ostilità, e continua tuttora il silenzio da tutti i punti fortificati della linea. Alle ore 7

circa del mattino, una gondola a quattro remi passava lungo il ponte e portavasi a Marghera per rilevare il generale Cavedalis. Alle ore 10 di stamane, il generale infatti rientrava e passando per il forte di Sant'Antonio e di San Secondo ordinò che si inalberasse la bandiera bianca, aggiungendo che fra due ore circa egli doveva tornare a Marghera. Durante le scorse ore di fuoco, ebbimo a deplorare tre feriti, uno dei quali gravemente..... Nella notte le ronde furono eseguite regolarmente..... Contro i legni delle divisioni navali e sull'isola di Murano furono scagliati dei proiettili, ma anche su questi punti cessò il fuoco all'ora indicata.

GLI AVVENIMENTI POLITICI NELLE MARCHE
dal 1796 al 1849.

« Deh! ricordati [sono parole rivolte a Dio] la tua città, la città santa, la città consecrata al tuo nome, al santuario della tua fede. Volgi dall'alto uno sguardo, vedi l'orribile strazio, che di tant'altre città fecer sin ora i nemici della tua religione. Oh Dio! tale destino non sia da te riserbato alla tua regale città, alla porzione più preziosa del sacerdotale tuo regno! Placati, o gran Nume, placati con essa e con noi. Mentre i nostri eserciti combatteranno nel tuo nome alle nostre frontiere, noi, umiliati nella polvere, compresi nel nostro dolore, sempre a te manderemo le dolentissime nostre voci, sempre ti ricorderemo la tua misericordia e la tua bontà » ([1]).

Così finisce un libro stampato a Foligno nel 1794, nel quale le brutture della rivoluzione francese sono esagerate e maledette, e si esortano i popoli ad abborrire le innovazioni. I Governi si sentivano minacciati dalle nuove idee, di cui prevedevano gli effetti. Lo Stato Pontificio, che si trovava male, anzi malissimo in finanze, nè aveva un esercito, quale resistenza poteva opporre ai Francesi? In tale e tanta tempesta di cose era meglio salvar qualche cosa, che perder tutto; nel 23 giugno 1796 fu fatto l'armistizio di Bologna; i Francesi, oltre le Legazioni di Bologna e di Ferrara, occuparono la fortezza di Ancona, rimanendo la città in potere del papa. I più parteggiavano per questo; la nobiltà, cui dispiaceva quella parola eguaglianza, tanto ripetuta e magnificata, si manteneva fedele al governo del papa, creduto legittimo signore; e questa aristocrazia trovava favore nel popolo, massime nei contadini, che non facevano distinzione tra religione e governo; mentre il clero predicava e consigliava a tener fede al capo della religione. Opuscoli, canzonette popolari ([2]) circolavano; ma il ceto dei commercianti, dei professori, artisti, letterati e gli Ebrei erano

---

(1) *Riflessioni politiche e morali sui progressi della rivoluzione di Francia.* Foligno, 1794.

(2) *Nuova Rassegna*, anno II, n. 33.

favorevoli alle nuove idee. Allorchè i Francesi s'impadronirono delle nostre regioni, molti operai si fecero di loro caldi fautori, ed intorno l'albero della libertà il popolo cantò gl'inni contro la tirannide.

Il primo milione del danaro pattuito nella tregua era portato, narrasi, su 40 carri di argento ed uno di oro; ma la tregua non poteva sortire lunga durata; le preghiere ed i tridui si moltiplicavano; i nobili offrivano volonterosi sè stessi e le loro ricchezze per la crociata. I miracoli non mancarono ad accendere gli animi esagitati; in Ancona una Madonna muoveva gli occhi. Ma era possibile allestire un esercito su due piedi? La guerra che si fece, fu, in realtà, ridicola. Il papa che aveva avuto in sommo odio di vedere il popolo armato e con lungo ozio l'aveva reso imbelle, pagò di ciò meritamente il fio; chè quando questo si armò per difendere il trono vacillante, non era capace di resistere al primo assalto di un esercito disciplinato, animato dalla fortuna delle molte e grandi battaglie vinte e dall'idea di combattere e spegnere la tirannide. I generali Colli e Bartolini ed il barone Ancajanni di Spoleto avevano il comando e la direzione dell'esercito (1). L'Ancajanni con parte di esso combattè, o meglio, fuggì al Senio, d'innanzi l'esercito francese. Pesaro, Urbino, Fano, furono occupate; innalzati gli alberi della libertà con motti contro il governo del papa. Venne Napoleone a Pesaro ed alloggiò al palazzo Mosca, compose un'amministrazione che ebbe la passata autorità del delegato e della tesoreria. Era questa composta del marchese Francesco Maria Mosca, Ubaldo Galliotti, Domenico Mamini, marchese Grossi, Filippo Offreducci di Fano, Pietro Paolini di Fossombrone e Giambattista Antaldi di Urbino (2). La confusione nell'esercito pontificio era grandissima, e cresceva la dispersione delle forze.

Monaldo Leopardi narra di questa battaglia: « Un tal Bianchi, maggiore d'artiglieria, venne imputato d'aver caricato i cannoni con li fagiuoli. Ho letto la sua difesa stampata e sembra scolpato bastantemente; ma il fatto de' fagiuoli fu vero, e questa mitraglia figurò nella guerra tra il papa e la Francia. L'oro ed i principii seduttori della repubblica penetravano per tutto, ed i Francesi non isdegnavano di agevolarsi la vittoria con questi mezzi ». Il Marmont nelle sue Memorie racconta fatti strani di vigliaccheria da parte de' papalini. E quali e quante impressioni dovevano suscitarsi nell'animo dei Marchigiani al passaggio di tanti soldati! Un diario manoscritto di quei tempi, di un tal Tartufari, maceratese, giacente ora nella biblioteca

(1) *Correspondance de Napoléon*, II, pag. 301.
(2) Monaldo Leopardi, *Autobiografia,* pag. 62 e segg.

di Macerata, mostra lo stupore dell'autore nel veder passare e ripassare tante milizie, di cui prima non si aveva idea. Il Colli corse, quantunque sfiduciato, a porre un argine a tanto danno, ma l'esercito pontificio fuggiva non meno di quello russo sotto Narva, ed Ancona cadde in mano del generale Victor.

Quanto grande fu il movimento repubblicano che da questa città irradiò per le Marche, tanto viva fu l'animosità de' clericali contro di essa. Una pubblicazione anonima [1] di quei tempi, ispirata da sentimenti clericali e piena di bile contro i patrioti, stampata a Roma nel 1800, dice: « Ancona, senza sparare una cannonata, per opera di molti democratici che racchiudeva nel suo seno, fu ceduta intieramente al Gallo vincitore. Quella città doviziosa di avari speculatori fu ben contenta di essere democratizzata, supponendo di ritrarne grande vantaggio..... Ma chi lo crederebbe? Ancona, divenuta preda della ciurma dei pretesi filosofi, e di un'armata che non aveva per iscopo che la devastazione, affogò in una moltitudine di calunnie e di satire gl'immensi benefizi ricevuti dal papa e la moderazione del suo governo, per dipingere col pennello delle sue passioni l'utilità del flagello pestilenziale francese, sedurre molti, ribellare tutti al legittimo signore e moltiplicare i proseliti dei violatori sanguinari dei diritti dell'uomo sociale! Ah perfidi! Ben presto vi avvederete invano del derisorio cambio ». Napoleone, in una sua relazione al Direttorio [2], conferma la buona accoglienza fatta dagli Anconitani ai Francesi, così parlando di loro e della città: « La ville d'Ancône est le seul port qui existe, depuis Venise, sur l'Adriatique; il est, sous tous les points de vue, très-essentiel pour notre correspondance de Costantinople; en vingt-quatre heures on va d'ici en Macédoine. Aucun gouvernement n'était aussi méprisé, par les peuples mêmes qui lui obeïssaient, que celui-ci. Au premier sentiment de frayeur que cause l'entrée d'une armée ennemie, a succédé la joie d'être délivré du plus ridicule des gouvernements. » Una municipalità vi fu costituita con i signori Muzio Toriglioni, avvocato Beltrando Bonacra, Michele Rinaldini, Francesco Passeri, Angelo Misturi, Sansone Costantini, Sansone Morpurgo, Zaccaria Morpurgo, Giacomo Rinaldi, Niccolò Della Casa, Gregorio Schillini, Alessandro Nappi. Oltre della municipalità si formò una civica di otto compagnie per mantenere l'ordine.

I Francesi, non trovando alcun ostacolo, si spinsero avanti ten-

---

(1) *Memorie storiche delle principali cagioni e circostanze della rivoluzione di Roma e di Napoli*, MDCCC, pag. 137.

(2) *Correspondance de Napoléon*, II, pag. 318.

dendo a Roma per la via di Tolentino. Giunsero a Loreto. Il tesoro era stato sottratto dai pontificii; ciò che rimaneva di esso e la Madonna fu spedito a Parigi; il che certo fu grave errore politico, perchè alienava dai Francesi l'animo di molti patrioti. Nel dicembre del 1802 la statua fu restituita a Loreto; passò per le Marche coperta da una pelle sigillata, trasportata da una carrozza tirata da sei mule ed accompagnata da due preti e da otto dragoni del papa.

Intanto i più alti personaggi ecclesiastici e politici che erano nelle Marche fuggirono in Ascoli, per andare nel regno di Napoli in caso che i Francesi si fossero avvicinati (1). In quanto all'arrivo dei Francesi a Recanati, Monaldo Leopardi, di parte clericale e satirico scrittore, narra: « Dato un po' di sesto a quella gente, andai a visitare il generale Lannes, e questo signore, poi duca e maresciallo del grande impero, per riscaldarsi bene le natiche le aveva arrampicate sopra lo stipite del camino e teneva le gambe larghe, piantate sopra due sedie. Mi ricevè in quella positura. Trattenendomi con lui, un uffiziale venne a dirgli in francese che bisognava un po' di tela per accomodare un cassone. Il generale, voltosi a me: « Subito, disse, duemila braccia di tela ». Rispondendogli io che era impossibile adunarne in un momento tanta quantità, cominciò a gridare come un indemoniato, e disse che i dragoni con le loro sciabole le fariano trovare. Poi, voltosi a' suoi uffiziali, si mise a ridere della mia paura. Io me ne accorsi, e andando a provvedere la tela, quella faccenda restò accomodata con quattro braccia. Sia detto a gloria della sua memoria, quel generale, duca e maresciallo, era un gran facchino ».

Napoleone, non si può negare, ne' suoi ordini raccomandava che si mantenesse libero l'esercizio della religione, fosse punito il saccheggio e si mantenesse la disciplina; ed anche perchè occorrevano frequenti uccisioni di Francesi e Cisalpini, sbandati dagli altri, si proclamò il disarmo. Il generale Rusca pubblicò un manifesto (l'ho trovato nella biblioteca di Macerata), in cui fra le altre si diceva:

« Ogni particolare dovrà deporre le armi di qualunque sorta presso la municipalità del suo luogo, nel termine di 24 ore dopo la pubblicazione del presente.

« Chiunque non si conformerà al presente, sarà fucilato ».

Dopo Recanati fu occupata Macerata. « La province de Macerata, connue plus communément sous le nom de Marche d'Ancône, est une des plus belles, et sans contredit, la plus riche des États du Pape ».

---

(1) Crivellucci. *Una Comune nelle Marche nel* 1798 *e* 1799 *e il brigante Sciabolone.* Pisa, 1893, pag. 82.

Così riferiva Napoleone al Direttorio nel 15 febbraio del 1797 (1), ed in un *arrêt* dello stesso giorno si legge: « Satisfait de la conduite et de l'esprit de fraternité avec lequel les différents peuples de la province de Macerata ont accueilli l'armée française, le général en chef s'empresse de leur témoigner son contentement; en conséquence, il ordonne ce qui suit »; si ordina, cioè, il maggior rispetto della religione e si dànno norme per un'amministrazione centrale in Macerata e per la formazione della municipalità e delle guardie civiche; finisce il dispaccio con l'assicurare che la Francia non ha inviato eserciti per ambizione di conquiste, ma per la necessità di cacciare dalla Corte di Roma gl'inimici della repubblica francese, e che Napoleone desidera di migliorare il governo civile, politico ed economico di « cette belle contrée, depuis longtemps soumise au régime affligeant pour l'humanité du gouvernement absolu ». Nell'archivio municipale di Macerata sono un ordine di Napoleone al generale Berthier e un ordine di requisizione del generale Rusca. Il primo comincia con a capo le solite formole: *République Française — Liberté, Égalité,* ed in esso Napoleone comanda al Berthier di entrare in Macerata, convocare la municipalità attuale ed installare in sua presenza la nuova municipalità di nove persone, quindi nominare il Presidente e un *greffier* e formare quattro *bureaux, de police, de finance du comun, militaire, de secours publics.*

L'ordine del Rusca è tale:

Macerata, le 12 Ventose an. 5me Repcain.

RUSCA Génal Comt la Marche.

Ensuite des ordres du Génal Divise Victor l'Administration de la Province de Macerata fournira dans le plus court delai les articles suivantes:

1000 habits d'uniforme; 1000 vestes; 1000 culottes; 2000 paires de guêtres noires; 1200 paires de souliers; 2000 chemises.

L'Administration est personnellement responsable de l'inexécution de la présente requisition. Le citoyen Fournier Affeur est chargé de surveiller la confection de ces effets. RUSCA.

Non mancano esempi di città che si opposero all'invasione francese. Ad esempio, i cittadini di Recanati, a causa del disarmo, si ammutinarono (2). Una grande sommossa avvenne in Urbino nel febbraio del 1797. La cagione fu che i Francesi, dopo avere imposto alla città una contribuzione di quattrocento libbre d'argento, di molti buoi e

(1) Op. cit., II, pag. 333.
(2) LEOPARDI, op. cit., pag. 76.

carri di grano ed altri viveri da trasportare a Pesaro, comandarono che tutti depositassero le armi ([1]).

Il 19 febbraio fu fatto un trattato fra il papa e la Repubblica a Tolentino; lo sfacelo del regno ebbe una sosta. Napoleone nella sua corrispondenza se ne rallegrava e credeva avere così spenta per sempre la potenza del papa.

Intanto le idee rivoluzionarie si propagavano; i Camilli, i Cincinnati, i Bruti, i proclami, i discorsi, sorgevano da tutte le parti. Mentre il papa esigeva dal popolo tasse, ori, argenti, oggetti d'arte per soddisfare le condizioni imposte nel trattato, emissari francesi e cisalpini alimentavano il movimento rivoluzionario. Nella provincia di Pesaro, dopo che la pace era stata fatta in Tolentino, si abolirono i titoli di nobiltà e gli statuti, si drizzarono alberi di libertà; il 20 febbraio fu rotta nel capoluogo la statua di Urbano VIII; nè il Governo pontificio era capace di reprimere la baldanza dei novatori. Napoleone scriveva al Direttorio nel 14 novembre 1797: « Je pense que nous devons tenir garnison dans la citadelle d'Ancône et laisser cette ville se déclarer indépendante » ([2]); ed il 16 novembre ordinava che la cittadella d'Ancona si mettesse in istato di difesa e fosse resa capace di contenere 2000 uomini, e di eccitare la cittadinanza a dichiararsi indipendente sotto la protezione della Francia; il 17 novembre Ancona proclamava la repubblica. In Pesaro i rivoluzionari avevano rovesciato, la notte fra il 21 ed il 22 dicembre, il Governo pontificio e cacciato i soldati papalini; la città fu occupata da milizie cisalpine, e così pure Sinigaglia e Fano. Ai primi di gennaio del 1798, Macerata proclamò la repubblica. Il focolare della rivoluzione era Ancona, donde provenivano eccitamenti ed eccitatori ad insorgere. Il 17 si ribellò San Benedetto e quindi Acquaviva e Monte Prandone; il 28 febbraio, ultima fra le città delle Marche, Ascoli. Le Marche furono divise nei dipartimenti del Metauro, del Musone e del Tronto. Il dipartimento del Metauro si divideva in 15 Cantoni, quelli del Musone e del Tronto in 16 ciascuno. La divisione non corrispondeva per nulla alla moderna divisione delle Marche. Camerino era un cantone del dipartimento del Tronto; Fano, Fossombrone ed Urbino, cantoni del Metauro; Pesaro unita alla Cisalpina; Apiro, con pochi paeselli, un cantone del Musone; questa divisione più tardi fu alquanto modificata ([3]).

---

(1) *Annali di Roma,* (opera periodica dell'ab. MICHELE MALLIO). Roma, MDCCXCVII, tomo XXI, pag. 3 e seguenti. Quest'opera clericale porta altri casi di sollevazioni in diverse città delle Marche.

(2) Op. cit., III, pag. 445.

(3) Collezione di Carte pubbliche, proclami, ecc., tendenti a consolidare la Repubblica Romana, I, 143, 469.

Ma, come l'Assemblea costituente francese tutto chiese alla ragione astratta e nulla alla storia, odiando il passato, non rispettando le tradizioni dei popoli (1), così i figli di Voltaire e di Rousseau, venuti nelle Marche, ad un tratto abolirono tutto l'ordinamento ecclesiastico e feudale che vi era, cioè il Sant'Uffizio, i titoli, i feudi, le privative dei forni e mulini, le composizioni, ecc.; tanto che la confusione regnò sovrana ne' reggitori e ne' popoli, massime nelle cose più ovvie.

Quella vita pacifica, senza cure politiche, che aveva raumiliato il carattere marchigiano, ad un tratto subiva uno schianto; i nuovi governanti, per lo più francesi, che si succedevano, e gli ordini e contrordini che piovevano, apportarono il disordine generale. Brutta cosa, che screditava il nuovo Governo e dava agio ai sostenitori del Governo pontificio di lanciare frecce contro le innovazioni. Eppure in tale burrasca il popolo incominciava a scuotere l'inerzia ed imparava ad agire ed a governarsi un po' con la propria testa; e sentendosi ripetere in mille rettorici discorsi e nelle invettive contro il cessato potere, i diritti dell'uomo e del cittadino, acquistava quella coscienza politica che nel servaggio supino aveva perduta.

Ma nel 1799 la Francia era debellata nell'Italia settentrionale dai Tedeschi e dai Russi; il re Ferdinando rioccupava i suoi Stati e l'esercito napoletano rientrava in Roma; da tutte le parti della penisola si formavano, contro i Francesi, bande d'insorgenti, di cui molti erano contadini.

Qui, nelle Marche, la mente direttrice degl'insorti fu un uomo di grande intelligenza ed audacia, il generale Lahoz. Sulla vita e sulle vicende di costui regna molta incertezza. In tempi torbidi spesso avviene che uomini audaci s'innalzano sugli altri, e se la fortuna loro sorride, si acquistano in breve quell'autorità e quel nome, che in altri tempi non sarebbe possibile raggiungere; scomparsi che sieno, si formano sopra di loro le opinioni più contraddittorie; nè restano poi documenti per giudicare sufficientemente il loro operato fugace ed incompiuto. Il mantovano Lahoz era oriundo straniero, militò con gli Austriaci nel reggimento Belgioioso; quando nel 1796 Napoleone s'impadronì del castello di Milano, alcuni ufficiali tedeschi passarono a lui e fra questi fu Lahoz, che divenne aiutante di Laharpe, morto il quale, passò Lahoz nel seguito di Napoleone. Intanto questi pensava di armare i Cisalpini, e formò una legione lombarda di 3700 uomini, di cui ebbe il comando il Lahoz. Nella campagna al Senio la legione lombarda fece le prime prove, ed il Lahoz che la comandava fu ferito nella mischia; nel 1799 egli era al comando militare del

(1) Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, IV, pag. 10.

dipartimento del Rubicone. Si ribellò quindi ai Francesi. Perchè? Il Botta ce lo rappresenta come un uomo disilluso nelle sue speranze di veder l'Italia libera ed indipendente per virtù delle armi francesi ed italiane. Il Cantù narra che il Lahoz, nativo di Mantova, stomacato dalle prepotenze francesi, sperò che la libertà tradita da questi ci sarebbe data dagli Austriaci (1). Il Marmont nelle Memorie narra che Lahoz d'Ortitz per qualche dispiacere passò ai nemici; Monaldo Leopardi sospetta malignamente che avesse abusato della cassa.

Il suo nome già famoso ed il sapersi che combatteva contro i Francesi, gli cattivò l'entusiasmo popolare, ed il suo coraggio e la sua destrezza lo assicurarono sopra tutti gli altri capi di bande. I principali di questi erano: Giuseppe Cellini di Ripatransone « comandante della montagna », Vanni di Caldarola, Marsili, Sileoni di Pollenza, il poco casto prete abruzzese Donato De Donatis e Giuseppe Costantini di Lisciano, detto Sciabolone. Narra il Coppi negli Annali che i generali cisalpini Lahoz e Pino, che erano a Pesaro, divenuti sospetti ai Francesi, furono dal generale Montrichard sospesi, sotto minaccia di arresto, e che Pino si rifugiò in Ancona, ove era il generale Monnier, e si costituì prigioniero. Lahoz, più audace, si appigliò alle armi. Gl'insorgenti, spinti dai preti e dai fautori del papa, armati come ognuno meglio poteva, vestiti bizzarramente, senza disciplina, senza comandanti capaci d'istruirli e di disciplinarli, discorrevano dai monti della provincia di Pesaro ed Urbino e dall'Ascolano verso Ancona, appoggiati dagl'insorgenti della Toscana e degli Abruzzi e dalla flotta russo-turca nell'Adriatico. Questa, tentata inutilmente Ancona, ormeggiava tra essa e Pesaro; nè il generale Monnier ed i distaccamenti francesi e cisalpini, sparsi qua e là per le città delle Marche e rafforzati da milizie cacciate dal Napoletano, potevano resistere alla fiumana degl'insorti.

Il Lahoz, passando per il Furlo, si dette in mano a queste masse, le quali si sottoposero a lui e lo acclamarono generale. Passato per Ascoli, si volse a Fermo, ove riunì da due a tremila uomini, e di là dirigeva l'insurrezione diramando ordini e proclami alle città e paeselli; ne ordinava l'amministrazione, nominava i comandanti delle truppe e regolava l'azione, procurando ridurre gl'insorti, quasi sempre ladri ed assassini, a severa disciplina militare; i suoi ordini terrorizzanti erano necessari per ridurre all'obbedienza le popolazioni incerte e le bande indisciplinate che spiegavano il vessillo della Chiesa.

Ecco un suo proclama:

(1) *Cronistoria*, I, pag. 221.

« De Lahoz, *Comandante Generale le truppe di linea e volontari per l'assedio di Ancona.*

« Abitanti della Marca, voi non mostrate che un miscuglio d'imbecillità ispiratavi dall'arte seducente dei Francesi e dei loro perfidi Partigiani. Voi non date che prove di un falso terrorismo incusso negli animi vostri dalla loro barbarie. Scuotetevi una volta, riprendete l'antica vostra energia. Ancona, ultimo ricovero dei vostri avviliti nemici, sarebbe in quest'ora in nostre mani, se le premure nostre avessero ottenuto l'intento di vedere al travaglio di queste batterie e trinciere i tanto richiesti contadini. Non essendo peraltro questi venuti che in numero strettissimo, e dopo poche ore avendo disertato, ordiniamo:

« I. Ogni padrone e possessore dei terreni dovrà, nel termine di ore dodici, inviare a questo campo una metà dei loro rispettivi contadini, armati di picche, zappe e accette, e forniti di viveri.

« II. Che nel caso che questi disertassero, tornando alle loro case, dovranno essi padroni sul momento farli arrestare e ridurre a questo campo.

« III. L'essere refrattario a quest'ordine, porterà l'arresto dei padroni, contadini e magistrati del luogo, e nel tempo istesso invieremo quattrocento Turchi, a porre a sacco e fuoco le loro abitazioni.

« Dal Campo sulla Costa grande d'Ancona, 19 agosto 1799. »

In mezzo a tal movimento non poteva certamente sorgere nemico più terribile di Lahoz. Monnier intanto ripeteva il lavoro di Sisifo, accorreva da questa e da quella parte per riprendere e liberare le città, le quali, partito lui, ricadevano in mano degl'insorgenti; e raccomandava l'organizzazione della guardia civica per estirpare gli assassini, che infestavano le campagne. Orribile doveva pur essere la condizione dei Marchigiani!

Ascoli, la città più meridionale della regione, posta ai confini dello Stato pontificio, era, fin dagli ultimi giorni di gennaio del 1799, contrastata dai Francesi e dagl'insorti; fu presa due volte da Sciabolone e De Donatis, e ripresa dai Francesi, i quali finalmente dovettero abbandonarla per riunirsi in Ancona al generale Monnier. La città, indifesa, fu di nuovo (23 maggio) preda di Sciabolone; Monnier, accorso, dopo avere rioccupata [1] Ripatransone, attaccò Ascoli, ove i banditi si difesero valorosamente, finchè, entrati i Francesi da una parte indifesa delle mura, Sciabolone dovette salvare la vita con la fuga. Ma la misera città, temendo di ricadere in balìa delle bande,

(1) Collezione di Carte pubbliche, anno II della repubblica, 458.

tentò di formare, in un'adunanza tenuta dai maggiori cittadini laici ed ecclesiastici, la municipalità, e di ripristinare la guardia nazionale. Invano; la città ricadde in mano delle bande, che la taglieggiavano. Narra il Crivellucci, che Ciucci di Rocca di Monte Calore, ex-zoccolante, fattosi colonnello di un reggimento di soli 25 uomini, che accampavano a 4 miglia da Ascoli, molestava miseramente la città con taglie e rapine (1).

In Macerata era una guarnigione di circa 400 uomini formata degli antichi soldati francesi di presidio e dei soldati nuovi provenienti dal Napoletano. Saputosi che per causa dell'insurrezione dell'Umbria, la via di Colfiorito era occupata, Pontavice, comandante della piazza, per ordine del generale Monnier spedì verso la metà di maggio una colonna di 100 uomini circa, comandata dal polacco Wielpice, a Camerino per sorprendere gl'insorti di Serravalle. Cacciati questi, la colonna andò a Caldarola, patria di Giuseppe Vanni, il quale la respinse uccidendo alcuni dei soldati ed altri lasciando feriti. Rifiutando il Wielpice di tornare all' assalto di Caldarola a causa dei pochi uomini che aveva, lo stesso Pontavice, con molti giovani maceratesi, marciò contro quella terra; ma il giorno 8 fu rotto e fugato. Condottosi a Tolentino e partito subito, per l'ostile accoglienza della cittadinanza, si restituì a Macerata; e Tolentino e Pollenza si davano agl'insorti. Pontavice chiedeva milizie al generale Monnier, ma questi non poteva fornirgliele, poichè l'insurrezione dilagava nelle provincie d'Ancona e di Pesaro; onde egli, nella detta spedizione contro Ascoli aveva dovuto partirsi di questa città e far subito ritorno in Ancona. Per le quali cose tutte, Pontavice, nella notte dal 13 al 14 giugno, abbandonò Macerata, ed alle 8 del mattino Michele Sileoni, contadino di Pollenza, fattosi capobanda fra gl'insorgenti, entrò in città ed atterrò l'albero della libertà; altri banditi pervennero, ed il palazzo della Centrale ed il magazzino militare furono saccheggiati e spogliati. Più tardi giunse Giuseppe Vanni, brigadiere generale delle armi napoletane e papaline, fra le acclamazioni del popolo; così leggesi in una lettera stampata di quei tempi (2); ma forse le acclamazioni significavano commiserazione e preghiera che il Vanni, discendente di buona famiglia, assicurasse la vita e le cose de' cittadini

(1) Op. cit., pag. 183.

(2) Descrizione sulla caduta di Macerata, capo della provincia della Marca Anconitana, presa per assalto dalle truppe francesi e legionarie romane, dagli ebrei e patrioti anconitani, il dì 5 luglio 1799. La firma dell'autore è I. S. V. E. W. C., la data: Macerata, 26 luglio 1799.

dalle mani rapaci dei difensori del papa-re. Il Vanni proclamò decaduta la repubblica e fece tradurre nelle carceri alcuni giacobini; mise in libertà alcune persone che gl'insorti avevano carcerate perchè loro invise; impose contribuzioni a molti fautori delle innovazioni politiche, ed occupò Potenza e Montelupone.

Da Macerata il Vanni mosse contro le città più vicine ad Ancona. Il 19 marciò contro Recanati (il Leopardi dice che il 16 la città fu occupata da un certo Gentili) e contro Loreto, e s'impadronì dell' una e dell'altra. Venne la volta di occupare Osimo; stavano i Francesi e i patrioti pronti alla difesa; il Vanni rotto si rifugiò a Loreto, e a Porto Recanati salì su una nave russa. I Francesi, ripreso animo, saccheggiarono Loreto e Recanati, ove il Pontavice condannò a morte Monaldo Leopardi, che dagl'insorgenti era stato fatto governatore della città (il decreto fu poi revocato), e questa fu multata di 14,000 scudi; si volsero quindi il 27 contro Macerata. Pietro Mascalchi maceratese con cinque figliuoli fu a capo della difesa, e il nemico il 28 si ritirò.

La città intanto si fortificava e si approvvigionava; il 30 venne il Vanni; ma ecco di nuovo i Francesi, che furono respinti. Venne allora il generale Monnier con l'esercito e l'artiglieria e il giorno 5 prese la città dopo vivo combattimento.

Il Monnier subito ripartì per l'insurrezione nella provincia di Pesaro, e mentre Pontavice infuriava a Macerata, Sciabolone dava alle fiamme Acquaviva. In queste battaglie ed espugnazioni l'onore e la pietà furono messi da parte. Le vergini racchiuse ne' chiostri furono violate in Macerata, i sacerdoti costretti a vestire abito secolare; fu tirata una cannonata in una chiesa ove stavano molte persone a pregare e alquante ne furono uccise; le campagne depredate e saccheggiate.

A Pesaro comandava le milizie francesi Espanet e presidente del Municipio era Mazzolari Francesco Maria.

Le masse dei contadini già scorrevano padrone la parte montana, la quale, per essere allora segregata dal mondo per l'alpestre natura de' luoghi e la distanza dalle città situate lungo la marina, mostravasi, come Apecchio, fedele al papa.

Il 7 giugno queste masse assalirono Pesaro e i patrioti si difesero con grande coraggio: alla fine vinti dal numero dei nemici abbandonarono la città lasciandovi alcuni cannoni e si rifugiarono a Fano. Pesaro fu saccheggiata ed il ghetto arso al grido di viva Maria, viva il Papa, viva l'Imperatore, ed innalzato lo stendardo imperiale; il prete Gerolamino Baldelli liberale fu fucilato.

Ai 9 di giugno il Monnier con 1400 uomini ed artiglieria mosse

da Fano contro Pesaro; ma la città, mercè il valore de' difensori e de' Cisalpini, che nel giorno 7 erano stati fatti prigionieri ed ora furono costretti a servire come artiglieri, rimase in potere de' papalini, che attribuirono la vittoria a S. Terenzio, che alcuni dissero di aver veduto armato combattere contro le milizie oppugnanti. Quindi le bande, con l'aiuto della flotta russo-turca, il 3 luglio occuparono anche Fano, che fu riacquistata subito dai Francesi. Ma cannoneggiata questa misera città di nuovo dalla flotta ed assalita per terra dalle bande, il 28 luglio fu perduta dai Francesi. Da Fano gl'insorti mossero verso Sinigaglia coll'intenzione d'investirla dalla parte di mare e di terra, ma prima che là fossero pervenuti, il presidio francese si era allontanato abbandonando i cannoni (1).

Anche Fossombrone ebbe la sua parte luttuosa. In questa città, donde sin dalla fine di maggio i Francesi si erano ritirati, il Governo repubblicano durò sino al 13 giugno 1799; il conte Marzi sollevò i campagnoli, che ruppero l'insegna repubblicana ed elessero a capo della municipalità il Conte della Stacciola (2). Il generale Monnier venne e riprese la città; ripartì il 25 giugno per Cagli, si volse a Fabriano, e seguendo il corso dell'Esino, ed entrato a Jesi, si restituì in Ancona con ricco bottino, non potendo impedire che in quelle città subito rientrassero i nemici.

Narrasi che a Fano i Turchi, avendo osservato che alcuni usciti dalle carceri avevano lasciato inavvertitamente la coccarda tricolore francese nel berrettone, li uccisero, e tagliate le mani e i piedi, li arrostirono e li mangiarono (3).

Cadute Fabriano, Jesi, Osimo, la resistenza si ridusse in Ancona, che fu fortificata ne' punti più esposti al nemico; poche lance cannoniere e due trabaccoli, di cui uno inservibile, erano la flotta francese.

Una carta topografica di quei tempi, che ho potuto avere, indica la disposizione delle forze adiacenti. Il Lahoz generale in capo, e i comandanti Scatarta, Navarra, Sciabolone e Vanni, una trincera del quale era a tiro di fucile della fortezza, assediavano per terra la città, mentre alcuni vascelli di linea russo-turchi la bloccavano per mare,

---

(1) Marcolini, *Notizie storiche della Provincia di Pesaro e Urbino.* Pesaro, 1883, pag. 387 e seg.

(2) *Memorie storiche di Fossombrone* del dottor Modesto Morosini (anno 1799). Manoscritto giacente nella biblioteca Passionei di Fossombrone.

(3) Ho tolto questa notizia da un brano di una memoria pubblicata dall'onorevole Ruggero Mariotti. *Fano e la Repubblica francese del secolo* XVIII, (VI, 7). Fano 1895. La presa di Fano è dal Mariotti riportata al 12 giugno 1799.

ed alcune lance cannoniere erano pronte al bombardamento della città e del porto e ad assalire le cannoniere francesi. Presso il fiume Esino era un campo di 1500 tedeschi, ai quali se ne aggiunsero poi altri 5 o 6 mila. Il Lahoz occupò il monte Pelago, nè poteva passar molto tempo che Ancona eziandio cadesse in mano degl'insorgenti e degli Austriaci condotti dal Froelich. Il generale Lahoz tentò di occupare il monte Gardetto; ma il Monnier fece una sortita nella notte del 9 ottobre; si combattè fortemente da ambe le parti, quando sul far del giorno il Lahoz, che pugnava innanzi agli altri, fu ferito, e poco dopo morì. Il Monnier, combattuto dai collegati, si arrese (12 novembre), e la città fu dai Russi e dai Turchi messa a sacco.

Le Marche passarono temporaneamente sotto il Governo austriaco, ed Ancona ebbe una reggenza suprema che aveva le funzioni di governo generale di tutto lo Stato, ed altre reggenze si stabilirono nelle città provinciali sotto la protezione dell'imperatore d'Austria.

In Venezia intanto si adunava il conclave per nominare il nuovo papa, e dopo tre mesi di discussione fu eletto il cardinale Chiaramonti, che prese il nome di Pio VII. L'Austria, adocchiando le Legazioni, non permise che questi si recasse a Roma per la via di Bologna, ma fecegli tenere la via di mare e sbarcare a Pesaro. Nel 17 giugno 1800, verso il mezzogiorno, Pio VII accompagnato da cardinali vi arrivò e là scese a terra in mezzo a grande concorso di cardinali, di prelati e di popolo; il 19 verso le ore 23 fu a Fano, il 20 a Sinigaglia, il 21 in Ancona. Più di mille marinai vestiti di gala andarono ad incontrare il papa, che entrò in città fra il suono delle campane e della banda militare. Il 23 fu a Loreto, quindi per Recanati, Macerata, Tolentino, Foligno, Spoleto, Narni, Civita Castellana giunse a Roma [1].

Di queste dimostrazioni si valeva il partito clericale per sostenere che la massa popolare amava il Governo del papa. Nè si può negare che allora anche i liberali avessero grande rispetto e venerazione per il pontefice, come, però, capo della religione. Un discorso tenuto da un rivoluzionario iesino comincia così: « Al popolo che mi ascolta, alle invitte falangi, che mi difendono, e alla rispettabile municipalità che mi comandò di parlarvi; in faccia a tutto il mondo, in faccia a Dio medesimo, col battesimo in fronte, colla face del Vangelo in sulla

---

(1) Così leggesi in una stampa evidentemente clericale: « Memoria interessante intorno all'elezione, al viaggio ed al solenne ingresso di Pio VII, Pontefice Ottimo Massimo, nella capitale di tutto il mondo cattolico. — Roma, 1800. »

destra, colla fede nel cuore e nella mente io giuro (e il giuramento mi esce dall'anima), io giuro che io sono cattolico » (1).

Un manifesto stampato a Macerata nel 1798 e firmato dal Presidente G. Lauri dice: « Non dubitate per la conservazione della nostra Santa Religione. Possiamo esser liberi senza esser meno religiosi e meno uniti alla Cattolica Chiesa. »

In mezzo a tali avvenimenti, anche fra il clero si veniva formando una parte più illuminata con a capo il cardinale Consalvi, segretario di Stato, contro la quale lottava la parte intransigente. Pio VII, che fu uno dei migliori papi di questo secolo, guidato dal Consalvi, cominciò a fare utili riforme. Il commercio, l'industria, le arti, l'agricoltura ebbero in quel cardinale un uomo di men gretti sentimenti, tanto che per celia fu supposto giacobino. Ma il Governo pontificio non poteva entrare in una sicura riforma organica. L'Editto del 25 giugno 1800, durante cioè il ritorno di Pio VII a Roma, diceva: « Intende Sua Santità nel riassumere il governo de' suoi Stati di ristabilire l'antico Governo pontificio secondo le forme anteriori all'epoca della rivoluzione. » Era ciò mai possibile? Il confronto tra le provincie del Regno italiano e le Marche era naturale, e tornava utile a quello, tanto più che non si vedeva più quella tumultuaria condizione di cose del '98 e '99, ma al contrario una regolare amministrazione laica, che apportava non pochi beni.

Sorsero dissapori fra Pio VII e Napoleone, per i quali fu dichiarato caduto il potere temporale del papa, e le Marche riunite al Regno d'Italia; così i nostri avi si univano ai loro fratelli e il nome di Regno d'Italia li accendeva ad alti ideali; che invano poi si tentò di spegnere. Venne in queste parti il gran dignitario del Regno italico, e nel luglio 1808 il vicerè Eugenio Beauharnais.

Negli archivi non mancano tracce dell'affaccendarsi delle autorità e de' cittadini al grande ricevimento. Un giornale (2) ci dà un'ampia relazione delle liete accoglienze fatte ad Eugenio. Le autorità gli andarono incontro a San Gallo, località distante poche miglia da Osimo. Eugenio visitò Osimo, Recanati, Loreto, Macerata, fra le acclamazioni entusiastiche del popolo; da per tutto archi trionfali, luminarie, rinfreschi, discorsi, sonetti.

A Loreto il popolo voleva trascinare la carrozza a mano, ma S. A. I. protestava « di non potere soffrire l' avvilimento de' suoi

---

(1) Allocuzione del cittadino Ubaldo Primavera al popolo libero di Jesi nell'innalzamento dell'albero patriottico. — Opuscolo giacente nella biblioteca di Jesi.

(2) *Il Redattore del Musone*, 2 agosto 1808.

sudditi. » Il Sotto Prefetto di Loreto scriveva al Podestà di Recanati che anche il clero doveva trovarsi all'arrivo, ed i parrochi dovevano trovarsi innanzi alla porta delle chiese in piviale con l'acqua benedetta ed aspergis (1). A Macerata Eugenio volle informazione degli studii, della biblioteca, delle accademie, delle opere di pubblica istruzione e beneficenza.

Intanto seguivano soppressioni di conventi, cambiamenti amministrativi e leve. Era bello che gl'Italiani riprendessero l'uso delle armi, ma doloroso l'andare tanto lontano a combattere nemici non propri, come poi cantò Giacomo Leopardi, allora in tenerissima età.

La potenza di Napoleone cadde, e nuovi fatti politici si preparavano.

Gioacchino Murat, mosso dall'incertezza degli eventi, e per la sua natura tanto irresoluta in politica, quanto audace sul campo di battaglia, prima che l'isola d'Elba accogliesse Napoleone, si confederava con l'Austria, che riconosceva legittima la sua sovranità sui paesi da lui tenuti e su un territorio romano di 400 mila abitanti. Ma la sua sorte fu ben diversa da quella di Bernadotte!

Le guerre del 14 e del 15 condotte dal re di Napoli hanno grande importanza nella storia del nostro risorgimento, come quelle che da un principe italiano, tale voleva mostrarsi Murat, erano indette a nome dell'Italia e della libertà. È nota l'azione militare del 1814, durante la quale fu espugnata dai soldati napoletani la fortezza di Ancona tenuta dal generale Barbou. Le Marche, cioè i dipartimenti del Metauro, del Musone e del Tronto, meno i distretti di Gubbio, Pesaro ed Urbino che con i dipartimenti del Tevere e del Trasimeno vennero restituiti al papa, presidiate e comandate da milizie napoletane, tolleravano, dice il Colletta, il Governo misto, altiero e bene spesso assoluto; in esse rimase il generale Carascosa con due legioni in qualità di governatore.

Pio VII intanto tornava ne' suoi Stati. Già a Bologna Gioacchino si era abboccato con lui ed aveva visto co' propri occhi con quale riverenza ed amore i popoli della Romagna lo salutassero: ond' egli temendo quest'affettuosa dimostrazione riuscisse come protesta contro di lui, aveva tentato, ma invano, di far passare il pontefice per la via di Toscana. Pio VII passava in mezzo ai popoli acclamanti al capo della religione, intorno il quale aleggiava l'aureola della santità e del martirio per la subìta prigionia. I tempi non erano maturi!

Nel febbraio del 1815 cominciò un nuovo movimento di armi;

---

(1) Documento manoscritto che ho letto nell'archivio storico di Recanati.

Murat, fattosi nemico dell'Austria, le portava la guerra, ed in Ancona, passato in rassegna l'esercito, decretava l'unione dei distretti di Gubbio, Pesaro ed Urbino al dipartimento del Metauro. Un colonnello austriaco si recò in Ancona a domandare al re la ragione di tal movimento e questi dichiarò che era causato soltanto dalla ragione di sicurezza de' suoi Stati. Fu quindi ripristinata con Regio Decreto la coccarda napoletana di colore verde ed amaranto, la quale fu portata non solo dai soldati, ma da tutti gl'impiegati e da non pochi cittadini. Peraltro nelle Marche era molta simpatia verso il re guerriero. Una memoria intorno alla battaglia di Tolentino, stampata nel 1815 a Macerata, dell'avvocato Fortunato Primavera, mostra qua e là ammirazione per Gioacchino. Nel manoscritto del Tartufari, già da me citato, ho letto che nel 27 marzo il conte Girolamo Spada e Pietro Romani andarono come deputati della città ad ossequiare il re di Napoli in Ancona e ad invitarlo a Macerata, e che il 16 aprile il Consiglio comunale stabilì di offrirgli un donativo di L. 15,000. Io stesso da ragazzo ho inteso un vecchio iesino ricordare Murat con molta simpatia ed elogiarne la bellezza fisica: ed un professore di storia in un liceo delle Marche mi ha confermato averne inteso più volte parlarne con affetto.

Ma il fato aveva stabilito che la fortuna di quest'uomo di umile nascita, che per gesta militari era stato innalzato al grado di re, dovesse finire qui, ne' dintorni di Macerata, e che gran tempo dovesse ancor volgere prima che le milizie italiane, pugnanti per la patria e per la libertà, ricomparissero sui campi della gloria.

Mentre il re ritiravasi nel Napoletano, l'oste tedesca, divisa in due parti, procedeva nella stessa direzione; una parte, la maggiore, con il generale supremo Bianchi per la Toscana, l'altra, guidata dal Neipperg, seguiva il cammino de' Napoletani per la Romagna. Il re stabilì battere i due eserciti separatamente, quand'essi erano l'un l'altro più lontani, e venire a giornata campale con il Bianchi nelle vicinanze di Macerata.

29 aprile. Alle 3 prima di mezzogiorno giunsero da Ancona a Macerata circa 400 soldati di cavalleria. Quivi si seppe nello stesso tempo che i Tedeschi erano arrivati alla Rancia (antico castello dei Varano sul Chienti lungo la via da Macerata a Tolentino); onde i Napoletani andati a quella volta, vennero alle mani con i Tedeschi, che presero posizione alla Pieve, località non molto lontana da Macerata sulla stessa via indicata. Così raccontasi nel *Diario* del Tartufari.

Nel *Diario* poi di Pietro Rascioni, tolentinate, pubblicato dal Benadduci, si legge che nel 29 aprile, alla mattina, 47 Ungheresi a

cavallo, comandati da un tenente, dopo aver cacciato 40 gendarmi napoletani, che si opposero al loro ingresso (dovevano questi appartenere alle milizie che presidiavano le Marche), entrarono in città, e dopo questi, alle 3 pom., giunsero altri 120 cavalli ungheresi.

30 aprile. Arrivarono a Macerata da Ancona altri 400 Napoletani di cavalleria e 1000 di fanteria comandati dal generale Campana, che si diressero subito alla Pieve e combatterono. Alla mattina era giunto un dispaccio del grande scudiero Duca di Rocca Romana, diretto al Potestà del Comune, con cui questo era avvisato che forse all'indomani il re sarebbe arrivato, ma Gioacchino invece venne da Jesi la sera dello stesso giorno improvvisamente con l'aiutante generale Costa e pochissimi ufficiali, e prese alloggio al palazzo Torri (oggi sede dell'Intendenza di Finanza); il che fece maravigliar tutti, poichè il re con sì poca gente aveva osato percorrere vie battute dagli Austriaci, ove erano stati fatti prigionieri cinque Napoletani. Nel *Diario* del Tartufari si legge semplicemente che verso l'avemaria il re inaspettatamente venne da Jesi accompagnato da quattro lancieri a cavallo. Alla sera fu fatta grande illuminazione in città. Alla notte giunsero i generali Livron e Pignatelli con circa 2000 uomini e partirono subito per il campo. A Tolentino arrivarono 500 Ungheresi a cavallo, quindi circa 4000 uomini di fanteria con il conte di Staheremberg ed il tenente maresciallo Mohr. Durante la giornata vi fu combattimento; fra una parte e l'altra morirono 10 uomini; 7 Napoletani furono fatti prigionieri (queste cifre sono del Tartufari).

1° maggio. Arrivò da Ancona la divisione D'Ambrosio, di quattro o cinque mila uomini, che partirono dopo poche ore per il campo; quindi altri 350 uomini di cavalleria. A Tolentino pervennero quattro reggimenti di fanteria, un battaglione di bersaglieri tirolesi ed un reggimento di dragoni: in tutto 14 mila uomini; ed i generali Bianchi, Ekhardt e Taxis; circa 20 mila soldati erano intorno a Tolentino.

Durante la giornata vi fu combattimento; ma di non grande importanza: Gioacchino alle 5 del mattino si recò ad osservare il luogo del combattimento, tornò a casa alle 3 pomeridiane, e stette parecchio alla finestra del palazzo Torri.

2 maggio. Tre ore avanti il mezzogiorno il re accompagnato da 10 generali si recò al campo di battaglia; si combattè dalla mattina alla sera sin dopo l'avemaria con vantaggio de' Napoletani, che alle ore 23 si avanzarono sul fosso di Cantagallo e alla Rancia; il centro del combattimento fu questo castello; ad un'ora di notte il fuoco cessò; a due ore Gioacchino tornò a Macerata. Alla sera giunse a Tolentino Lord Burghersch, ministro inglese presso la Corte di Toscana, per ab-

boccarsi con il Bianchi e concertare con lui i piani militari, giacchè gli Anglo-Siculi erano sbarcati nel Napoletano. Verso le ore 22 arrivarono a Macerata il 6º reggimento di linea e 3000 fanti della Divisione Lecchi, quindi altri corpi ancora alla spicciolata.

3 maggio. Alle ore 5 il re andò al campo ed alle 7 $^1/_2$ arrivarono a Macerata e partirono per il campo i reggimenti 4, 7, 8 di un 2500 uomini. Nelle prime ore del mattino l'esercito napoletano acquistò terreno; dopo forte combattimento riuscì ad occupare Cantagallo, altura presso Montemilone (oggi Pollenza), ove il re collocò alcuni pezzi di artiglieria, mentre la sinistra avanzava oltre Rancia. La vittoria sorrideva ai Napoletani. Il nemico, vistosi troppo debole nel lato sinistro, cercò di rafforzarlo; il D'Aquino, che aveva la destra dell' esercito napoletano, non si mosse; se esso avesse fortemente assalito i Tedeschi, mentre il Livron alla sinistra gli incalzava, l'esercito straniero sarebbe stato oppresso. Ma i generali napoletani non erano tutti fedeli e fautori della causa di Murat. Questi comandò a Lecchi, che si teneva in Macerata, di mandare due reggimenti di cavalleria per Petriolo, i quali avrebbero dovuto unirsi al Livron sulla destra del Chienti, e comandò al generale D'Aquino di spingersi innanzi dalla sua divisione. Il generale Lecchi non ubbidì, il D'Aquino disse di non aver munizioni, e quantunque il re ripetesse l'ordine, il D'Aquino non si mosse: onde si veniva a perdere quella vittoria che l'esercito napoletano ed il coraggioso re già tenevano in pugno. L'esercito austriaco ridotto in mal punto già pensava alla ritirata, che sarebbe stata certo una rotta completa; e quindi Murat avrebbe potuto volgere il peso delle armi contro il Neipperg, secondo il suo disegno; ma vista l' inazione dei Napoletani, si avanzarono gli Austriaci ed assalirono. La posizione di Cantagallo fu valorosamente dalle due parti contrastata. Il generale D'Aquino si mosse in quadrati, male adatti alla natura del suolo, preceduti da alcune compagnie di bersaglieri, i quali, giunti molto prima e non sostenuti da quelli, furono disordinati e fugati, e la divisione intiera poi scompaginata. Vi fu una sosta dalle due parti; il re era alla destra dell'esercito, quando ebbe cattive notizie del suo regno. Perduta la confidenza della vittoria, e temendo dell' appressarsi del Neipperg, sconsigliato ordinò la ritirata.

Allora si mostrò uno spettacolo anche più miserando. Il generale Pignatelli lasciò l'altura di Cantagallo a tamburi battenti per ritirarsi su Montolmo (oggi Pausola), e l'altura fù occupata dai nemici. Il re, portato il quartier generale a Macerata, stabiliva ed ordinava alle divisioni le vie da tenere nella ritirata, quando arrivò a lui un aiutante di campo del D'Aquino, che gli disse di venire nunzio della morte del

suo generale e del generale Medici, non che del disfacimento dell'intera seconda legione; il re domandava particolari dell'incredibile scontro, quando giunsero i generali D'Aquino e Medici, che fingendo di avere smarrita la diritta via, imbattutisi nel campo nemico, avevano perduti molti soldati e gli altri dispersi. Giunsero quindi il Pignatelli ed il Lecchi, e l'uno disse che la sua legione era sbandata, l'altro che il generale Maio tornava disordinatamente, abbandonato il prefissogli campo di Petriola (Colletta). Tale scena straziante l'animo di Gioacchino Murat avveniva in Macerata nel palazzo Torri la notte fra il 3 ed il 4 maggio. Fattosi giorno, si vide la mendacia di queste relazioni, cioè che la seconda legione non aveva smarrito la strada, nè incontrato il nemico, che la Guardia non era fuggitiva, che la terza legione si trovava unita, che la cavalleria era rimasta nel campo assegnato.

I Tedeschi inseguivano sul far del giorno l'esercito napoletano, che prima si ritirò combattendo, poi cominciò a sbandarsi. Il re, levatosi assai per tempo, procurava di non mostrare l'interno affanno, e quantunque cavalli e carrozze si tenessero pronti per lui e per i suoi, non partì di Macerata che alle 8 del mattino, cioè finchè la truppa non era tutta sfilata. In questo frattempo continuava a segnar rescritti e grazie, e a conferire decorazioni e medaglie di fedeltà come padrone delle Marche; e poichè a Macerata si temeva che i Napoletani entrassero e saccheggiassero la città, il re, pregato dal potestà, vietò l'ingresso ai soldati.

Dopo avere ordinata e difesa la ritirata per quanto fu in lui, deposto il suo speciale vestiario ed indossato quello di colonnello per non essere preso di mira dal nemico, con Livron ed altri ufficiali si diresse per Morrovalle: molti cassoni e varie carrozze regie furono dagli Austriaci prese e vendute in Macerata a poco prezzo. Alle ore 10 antimeridiane il vescovo di questa città andò incontro ai Tedeschi che entravano, pregandoli di risparmiare i cittadini e le robe loro.

Nella battaglia del 2 il generale D'Ambrosio fu ferito da una palla nel braccio sinistro; in quella del 3 il generale Campana in una coscia ed il figlio del Duca di Rocca-Romana, scudiero di Murat, ferito alla testa, fu dall'addolorato padre portato a Macerata, ove poco dopo morì.

È pur degno di nota che il municipio di Macerata, ad onta della sua energia, non aveva potuto somministrare all'esercito napoletano la grande quantità di razioni richieste; la mattina del 3 le truppe del re ed i loro cavalli erano molto stremate di forze, perchè non si potè dare il rancio; tale penuria divenne maggiore, perchè il giorno 1 i Tedeschi avevano sorpreso a Piè di Ripa un molino e derubate tutte le farine destinate per i Napoletani.

Il 5 con 12 mila uomini arrivò da Iesi, Cingoli ed Osimo l'esercito del Neipperg. Il 16 fu pubblicato il decreto dell'imperatore d'Austria, emanato il 13 a Milano, che cioè erano provvisoriamente amministrati dal governo tedesco i dipartimenti del Metauro, Musone e Tronto; ai primi di giugno Ancona si arrese, e nel luglio le Marche furono restituite al papa.

***

Il Coppi narra (1) che quando i Napoletani ebbero occupate le Marche e le Legazioni v'introdussero la Carboneria, e nonostante che il papa l'avesse rigorosamente proibita, i proseliti continuarono a fare adunanze.

Questa politica associazione per interne discordie e diffidenze cadde in molteplici screzi, alcuni appellandosi Guelfi, Fratelli Seguaci, Protettori repubblicani, Adelfi e Soci della Spilla nera. Si stabilì a Bologna un consiglio centrale guelfo ed in Ancona un'alta vendita carbonara. Nel 1816 i Carbonari crebbero di numero ed alcuni dissidenti o ritenuti pericolosi nemici furono minacciati od anche uccisi.

Atto Vannucci afferma che la società dei Guelfi, intesa a promuovere l'indipendenza italiana, era estesissima nelle Legazioni, e faceva capo a Bologna, mentre quelle dei Fratelli Seguaci e dei Protettori repubblicani serpeggiavano nelle Marche; accanto a queste erano le associazioni degli Adelfi e dei Carbonari; sede del Carbonarismo dapprima furono le Marche. Difetto massimo di questi patrioti fu la divisione, originata dalla loro tendenza a discutere e a criticare, più che ad agire con prontezza e concordia. La prima prova di loro azione fu a Macerata nel 1817.

La congiura del '17 ha due momenti; nel primo è promossa e diretta dal Consiglio centrale guelfo di Bologna; essa doveva avere un largo campo di azione e l'Italia costituirsi in nazione; questo è il piano fatto dalla vendita di Fermo per incarico del Comitato centrale di Bologna e a questo da quella inviato. Tuttavia da quanto si può intravvedere la congiura in realtà si sarebbe ristretta allo Stato Pontificio; nel piano di essa è espressamente detto che il Napoletano non vi avrebbe dovuto partecipare; il movimento del '17, insomma, doveva avere il carattere che poi ebbero quelli del '20, del '21, del '31, non intesi all' unità di tutta l' Italia, del che gravemente li accusò Giuseppe Mazzini (2). Anche in quello del '17 l'unità d'azione mancò,

(1) *Annali*, 1817.
(2) *Scritti*, I, 186.

come è chiaramente provato dal moto isolato ed indipendente della vendita maceratese.

La rivoluzione si sarebbe dovuta fare alla morte di Pio VII, che, per essere gravemente infermo, pareva dovesse fra breve morire; ma poichè questi superò la malattia, la rivoluzione si arrestò. I Carbonari di Macerata e di altre parti delle Marche non volendo più a lungo aspettare, benchè il Consiglio centrale guelfo di Bologna non approvasse il movimento, stabilirono di ribellarsi, e, redatto un proclama clandestino, fu fissato che il tempo della rivolta fosse la notte di San Giovanni, e il luogo di convegno il convento dei Cappuccini vecchi, poco distante dalla città; dal quale si sarebbe fatto impeto in questa; e abbattuto il governo pontificio, si sarebbe creato console il conte Cesare Gallo di Osimo, preposto all'ufficio del Registro di Macerata. Alla felice riuscita della rivolta sembravano opportune la carestia e conseguentemente la cattiva sorte de' contadini; ciò non ostante, abbenchè alcuni de' congiurati dovessero trovarsi in cattive condizioni per i perduti impieghi a causa del cambiato governo, non si può negare che ciò che mosse i congiurati non fosse anche un altissimo ideale politico, vale a dire l'amore della libertà, la fine del governo ecclesiastico; il che è pienamente provato dalla partecipazione di persone ricche e d'impiegati pontificii, e dall'essere la congiura un infelice episodio dell'azione generale della Carboneria nello Stato Pontificio.

Ridottosi il movimento in piccole proporzioni e non bene ordinato, non servì che a fare de' martiri; il Coppi dice che questa trama fu generalmente creduta più folle che temeraria. L'agitatore principale della congiura fu Luigi Carletti, di Macerata, ex-militare. D'altra parte di questa congiura già alcuno doveva avere avuto sentore, perchè nel *Diario* del Tartufari così si narra:

9 giugno. Vennero 40 gendarmi dal nostro dipartimento e restarono qui.

19 giugno. Vennero d'Ancona 120 soldati del Papa, e restarono qui di guarnigione per timore di una rivoluzione, che si dubitava dovesse scoppiare.

15 giugno. Fu attivata una guardia scelta civica per andare in pattuglia la notte, e stare uno in guardia per ciascuna porta della città, affine d'impedire il disordine che si dubitava, come si è detto di sopra in data li 10 corrente. Questa guardia era di 120 uomini sotto il comando del cavaliere Antonio Filippucci, che fu eletto per capitano della medesima.

21 giugno. Monsignor Delegato invitò ovvero chiamò una congregazione di nobili cittadini, mercanti e capi di famiglia, ... nella quale

congregazione disse Monsignor Delegato che si era scoperta una congiura, la quale doveva in una notte succedere una rivoluzione con dar fuoco ad alcune case, assassinare, ammazzare, ecc., perciò esortava e consigliava alcuno a difendere la propria casa, giacchè la città l'avrebbe esso, mediante la truppa, guardata e difesa, lo che mise in qualche poco di timore e costernazione la città, ma grazie a Dio non successe cosa alcuna, ed in seguito furono arrestati molti, come creduti complici in tal congiura. I congiurati convennero nel monastero dei Cappuccini vecchi, ma dei contadini pochissimi apparvero; mancarono di più i segnali che si dovevano dare dalla Torre della città. Mentre i congiurati aspettavano, un vetturino dalla sua casa sparò due colpi di fucile contro le sentinelle di una porta della città; accorsero le truppe, i congiurati sfiduciati non osarono irrompere su di loro e tutto finì.

Questo fatto, piccolo in sè, acquista importanza, se lo si considera come la prima protesta che il popolo fece ai patti della Santa Alleanza.

Moltissimi furono imprigionati, il panico si sparse per la città, e poichè facilmente si accusa di malvagità un'associazione segreta, così si credette che i congiurati avessero stabilito il saccheggio e l'incendio della città, cosa utilissima al governo per gittare l'odio del popolo su quei miseri Carbonari, che furono condannati colle sentenze del 6 e 24 ottobre e 24 novembre 1818. Alcuni di essi furono condannati a morte, altri alla galera a vita, o temporanea; ma Pio VII, pontefice di animo mite, cambiò con il carcere perpetuo le condanne di morte e diminuì le altre sentenze.

Il risveglio politico andava di pari passo con l'intellettuale. L'italiano, prima, francesizzante, si volse alla prosa del trecento; il latino ebbe eccellenti cultori, del che fanno fede le classiche traduzioni; lo studio del greco e della filosofia rigeneratrice riprendeva l'antico vigore.

Il Mamiani desiderava una novella scuola italiana che riattaccasse il filo delle dottrine antiche astratte; e discuteva senza preoccupazioni intorno alla religione ed allo Stato. Cessarono i boati di barbaro latino, come disse il Monti nella Mascheroniana, e il classicismo trionfava nelle Marche, le rendeva rispettate presso le altre nazioni e faceva presagire tempi migliori, mentre Gaspare Spontini di Maiolati, ed il pesarese Rossini con le geniali opere in musica si acquistavano gloria imperitura. Pesaro fu stanza di Perticari, di Cassi, d'Antaldi, di Petrucci, di Paoli e di Mamiani; a Sinigaglia nacque il Marchetti; lo scienziato Puccinotti, amico del Leopardi, in Urbino; in Macerata fiorirono Carlo Hercolani, che egregiamente tradusse da lingue moderne e fu buono scrittore in prosa ed in versi; e il gentile poeta Lavinio Spada; Giu-

seppe Boccanera di Fabriano, che morì giovane a Napoli nel 1817, per dottrina classica (giovanissimo traduceva dal greco), per il precoce ingegno e la bellezza delle sue composizioni poetiche fa ripensare a Giacomo Leopardi. Nella Biblioteca Comunale di Macerata rimangono di lui due volumi autografi, in gran parte inediti. Sopra tutti questi grandi come aquila vola il nome di Giacomo Leopardi di Recanati, che solo basterebbe ad onorare la storia letteraria di una nazione. Non è giusta la credenza che egli dovesse aspettare la visita del Giordani per convertirsi al liberalismo.

Questo grande ingegno è uopo studiarlo nella vita marchigiana d'allora, seguendo quel metodo critico oggettivo che al Mestica ha permesso di scrivere su di lui tanto veraci pagine.

L'Avòli riporta un brano del Leopardi, ove questi a Gioacchino Murat, *folle straniero* e *tiranno*, rimprovera di aver tentato di togliere all'Italia sovrani affettuosi ed amabili, che non avevano altra ambizione che quella di formare la felicità dei popoli (1). L'importanza di questo brano, che è parte dell'Orazione agl'Italiani in occasione della liberazione del Piceno nel 1815, scompare, tenendo conto della cronologia delle opere. Il regno del Papa aveva cessato nel 1808, quando il Leopardi era in tenerissima età, nè aveva ancora coscientemente sperimentato quel governo; onde le parole dell'orazione possono essere un riflesso delle idee del padre, vieto municipalista, mentre le canzoni all'Italia e sopra il monumento di Dante furon fatte quando il Governo pontificio già restaurato mostrava alla giovanile mente del Leopardi tutte le sue brutture. Molti nobili e scienziati marchigiani già erano alle innovazioni deditissimi, come la famiglia de' marchesi Mosca pesarese ed il letterato Cassi, suoi parenti.

E la Carboneria non aveva proseliti a Recanati? Vito Fedeli, uno dei martiri carbonari, nato in quella città, rimase lungamente nelle Marche e si adoperò a tutt'uomo perchè l'insurrezione napoletana si estendesse ne' paesi soggetti al papa. Vittima d'insurrezione in Roma nel 1830, condannato a morte, poi a 20 anni di galera, morì nel forte di Civita Castellana nell'ottobre del 1832 (2). Io ho inteso da un Recanatese ripetermi la tradizione, che, allorchè il conte Giacomo pubblicò la canzone all'Italia, alle parole: *L'armi, qua l'armi,* ecc., Vito Fedeli esclamasse: « Eh, non sarai tu solo a morir per la patria », e mantenne la promessa. Era vicino il tempo della congiura dei Car-

---

(1) Avoli, *Autobiografia di Monaldo Leopardi*, pag. 297.

(2) Atto Vannucci. *I martiri della libertà italiana dal* 1794 *al* 1848, p. 325 e seguenti.

bonari e della loro condanna. « Quando Giacomo stampò le prime canzoni, i Carbonari pensarono che le scrivesse per loro, o fosse uno dei loro. Nostro padre si pelò dalla paura ». Così narrava il conte Carlo al Viani (1). Ed a ragione, il caso del conte Gallo di Osimo doveva essere di grave esempio al pauroso e retrivo patrizio recanatese. Ma che! Tanto nobile entusiasmo di sì eletto ingegno per molteplici ragioni si spense, e subentrò il più freddo scetticismo! Molto vi sarebbe da scrivere su questo lato politico della vita di sì grande poeta e pensatore, se io non temessi di divertire dal tema propostomi.

Pio VII, entrato nello Stato pontificio, non fece grandi riforme, ma la speranza di tempi migliori e la simpatia che i popoli gli avevano per la bontà d'animo, fecero sì che anche i novatori mitigassero alquanto la loro opposizione; cosicchè la maggior parte delle volte in cui le speranze furono deluse, si attribuì la colpa più alla parte retriva che al pontefice. Questi s'accorse che il principato traeva gran forza dall'accentramento politico ed amministrativo. Nella prefazione al Moto proprio dell'8 luglio 1816 diceva che l'unità e l'uniformità debbono essere le basi di ogni politica istituzione, e che un Governo, tanto più può riguardarsi perfetto, quanto più si avvicina al sistema di unità stabilito da Dio nell'ordine della natura e della religione. Lamentando quindi la mancanza di uniformità dello Stato, che, formato dalla successiva riunione de' dominii differenti, presentava un aggregato di leggi, usi e privilegi fra loro difformi, e rendeva una provincia spesso all'altra straniera, riconosceva il bene apportato dalla rivoluzione francese, che aveva formato un governo eguale per tutti. Quindi non era vantaggioso nè conveniente, massime per le provincie che tanto tempo erano state sotto il governo francese, tornare all'antico ordine di cose, a causa delle nuove idee invalse intorno alla pubblica amministrazione ed economia. Lo Stato pontificio, durante il tempo che noi siamo usi chiamare dei principi riformatori, tranne pochissime riforme di Pio VI, era rimasto nel suo sistema feudale. Napoleone aveva imposto gravi tasse e leve, ma ai suoi dì si erano intesi i benefici effetti d'un governo severamente ordinato, eguale e retto da laici. I popoli, massime quelli che erano lungamente vissuti sotto il suo impero, non volevano più adagiarsi quieti al comando di un re che tornasse a ripristinare le barbare leggi. Di più, se il Governo pontificio fu dapprima impotente, quando fu accentrato in Roma, avendo maggiore autorità, divenne più oppressivo e quindi più odioso che mai. Il nuovo pontefice abolì i tribunali collegiali, ordinò che nel Foro si usasse il latino,

(1) P. Viani. *Appendice all'Epistol. di G. Leopardi*, Firenze, 1878, p. XXXVIII.

facilitò la creazione di fidecommessi, abolì la Commissione della vaccinazione in Roma, pensò di ricostituire la feudalità; e tanti atti retrivi portarono alla disperazione. Il Tartufari nel suo *Diario* (12 febbraio 1829), dice: « La notte precedente venne una staffetta da Roma, che il giorno 10, che fu di martedì, alle ore 10, circa tre ore prima di mezzogiorno, era morto Leone XII, che era stato creato li 28 settembre 1823, avendo regnato anni 5, mesi 4 e giorni 13. La sua morte non fu di dispiacere ad alcuno, nemmeno alli stessi Romani, anzi tentarono d'inveire fino allo stesso cadavere, se non fosse stato ciò riparato colle guardie e precauzioni pigliate dal Governo; vi furono molte satire contro di lui, quali si potranno leggere, stando le medesime unite colle altre diverse ».

Venne eletto un marchigiano, il cardinale Francesco Saverio Castiglioni da Cingoli, che aveva 68 anni. Il primo di aprile 1829 un corriere portava questa felice novella ai fratelli del papa, a Cingoli. Il breve pontificato di Pio VIII non gli permise di eseguire i suoi principii di governo; ma se vogliamo tener conto delle idee che manifestò prima che conseguisse l'onore del trono, e delle cose da lui fatte nel breve regno, certo non sarebbe stato meno retrivo di Leone XII.

Al brevissimo pontificato di Pio VIII successe quello di Gregorio XVI, il cardinale Mauro Cappellari, camaldolese, di Belluno.

***

Nel 1830 la Francia abbatteva la monarchia dei Borboni, e fu innalzato al trono Luigi Filippo d'Orléans; il Belgio e la Polonia si commovevano alla novella della rivoluzione francese.

Il movimento del 1831 nell'Italia centrale fu essenzialmente romagnolo; le Marche non vi ebbero azione speciale, quantunque vi prendessero parte, come, ad esempio, l'Università di Macerata, ove fu destituito il liberale Puccinotti, e parecchi giovani partissero volontari. Più importante fu quello del 1848-1849, in mezzo al quale compare la cavalleresca figura di Giuseppe Garibaldi.

Le legioni romane che, andando alla guerra contro l'Austria, passavano per la via di Colfiorito, Tolentino, Macerata, Recanati, Ancona, Sinigaglia, Fano, Pesaro, ingrossavano per via di numerosi volontari. Bisogna leggere le corrispondenze che queste legioni inviavano ai giornali romani, per comprendere l'entusiasmo delle accoglienze (1). Nè mancarono le oblazioni in danaro dei Comuni e dei privati.

(1) Vedi ad esempio, l'*Epoca*, il *Contemporaneo*, la *Pallade*.

Giuseppe Garibaldi, dopo i fatti di Lombardia, dalla Svizzera passò in Toscana, donde attraversando l'Appennino entrò nello Stato Pontificio coll'intenzione di andare a soccorrere Venezia. Ma mentre e' stava a Ravenna, contrastando con lo Zucchi ed il governo, a Roma seguirono gravi avvenimenti. Garibaldi si portò là, sentì gli ordini e tornato in dietro, trovò a Foligno i suoi, che dopo di lui si erano mossi verso la capitale, e ricevette l'ordine di marciare alla volta delle Marche, al Porto di Fermo; il Governo non potendo negargli di partecipare alla difesa dello Stato, voleva almeno tenerlo lontano.

Precisamente allorchè faceva quel suo primo viaggio per Roma, il 10 dicembre con la diligenza arrivò con Masina a Macerata; gran folla di cittadini andò alla locanda ov'egli era e con evviva lo accompagnò ad un caffè, ricolmandolo di gentilezze e raccomandandogli la causa dell'indipendenza italiana. Garibaldi e Masina risposero che essi andavano a Roma, dalla quale dipendeva la libertà dell'Italia (1).

La seconda venuta, che è importante, seguì quand'egli, tornato da Roma a Foligno, colla sua legione ripassò per Macerata. Garibaldi nelle sue *Memorie autobiografiche* (pag. 219) narra che i Maceratesi dapprima gli volevano chiudere le porte in faccia, poi pentiti di tale risoluzione lo invitarono e lo ospitarono. Infatti il Natali (2) dice: « si facevano girare stampe clandestine per eccitare le provincie a staccarsi dalla capitale e si spargevano delle voci allarmanti contro la legione di Garibaldi descrivendola come una truppa di ventura che voleva vivere a carico dei Comuni. Trovandosi quindi Garibaldi a Foligno con i suoi, il Gonfaloniere di Macerata andò in persona colà per verificare la cosa; ma tornato, riferì che la truppa di Garibaldi era assoldata dal Governo, il quale la spediva a Porto San Giorgio per vestirsi, e che il massimo ordine si sarebbe tenuto al suo passaggio per tutta la provincia ». La Commissione, come si rileva da un documento a stampa (3), andò il 25 dicembre a Foligno e il 27 pubblicò un avviso riferendo ciò che il Natali espone; di più, che il 22 Garibaldi si era presentato al Gonfaloniere di Foligno mostrandogli un dispaccio del Ministero delle armi, per il quale la sua colonna era riconosciuta come truppa dello Stato; il dispaccio portava la firma del Ministro Campello e la data del 21 dicembre.

Il 1° gennaio arrivò la colonna in Macerata. Due musiche furono ad incontrarlo, e Garibaldi parlò al popolo nella Piazza Maggiore.

---

(1) NATALI, *Storia di Pio IX,* vol. III, 141. Manoscritto nella Bibliot. di Macerata.
(2) NATALI, *Memorie Istoriche della città di Macerata,* pag. 582. Manoscritto.
(3) Nel Bullettino ufficiale, Macerata, 27 dicembre 1848.

Acclamazioni, rinfreschi, luminarie tennero dietro a questo incontro, e tale fu l'entusiasmo che Garibaldi dovendo partire il giorno dopo, i cittadini lo pregarono istantemente a rimanere; e l'ospitalità durata parecchi giorni fu splendida e cordiale. Onde, fatte l'elezioni per l'Assemblea Costituente, a cui anch'egli partecipò, e dovendo partire per Rieti, lasciò alla città la seguente lettera:

Addio Maceratesi, Voi avete ben meritato, che ci dividiamo da voi commossi, riconoscenti. Contristata l'anima all'allontanarsi da cittadini carissimi, noi vi dirigiamo la parola di amore, di fratellanza. Partiamo confortati dall'affetto vostro, da quello immenso, sublime che voi nutrite pella sacra nostra redenzione, e Noi vi contraccambiamo colla dedica del primo fatto, in cui potrà dirsi della legione, che ha ben meritato della patria.

Macerata, 23 gennaio 1849.

G. Garibaldi.

Ei partì, dopo avere accresciuto il numero de' suoi legionarii, che con romano valore pugnarono nella battaglia del 30 aprile, dedicata a Macerata. Non pure egli qui trovò ospitalità, assistenza e volontarii, ma nell'elezioni per l'Assemblea Costituente il prode soldato della libertà riuscì eletto deputato e fu sedicesimo per voti.

Ond'egli scriveva da Rieti al Preside della Provincia Zannini:

Rieti a dì 31 gennaio 1849.

Signor Preside di Macerata,

Io debbo molto ringraziarla, illustre signor Zannini, della cortese premura da Lei messa nel darmi nuova della nomina di me fatta in cotesta provincia a deputato nell'Assemblea Costituente Romana. Onore per me altissimo, e ch'io dubiterei aver meritato, ov'io non sapessi che si apprezza oggimai precipuamente per quel veritiero amor di patria, nel quale oso non mi giudicare secondo a nessun altro. Prego adunque V. S. signor Preside, voler far nota la mia accettazione a cotesti Collegii, che hannomi voluto onorare del loro mandato. Significhi loro ch'io farò, quanto sarà da me, perchè non solamente la fiducia loro in me posta non vada vana, ma perchè eziandio, se è possibile, venga quella soddisfatta appieno, perocchè omai non ignoro, che ne va di mezzo l'Italia.

Mi partirò per Roma quanto prima.

Certificando la S. V. in particolare di tutta la mia stima, passo all'onore di rassegnarmi, Signor Preside,

Servo Suo Obbligatissimo
G. Garibaldi.

Qual differenza dal 1796! la coscienza della libertà e della nazionalità nelle Marche era risorta; oramai era questione di tempo.

Luigi Colini-Baldeschi.

RICORDI MAZZINIANI

DA UN CARTEGGIO INEDITO (1)

(1856-1859).

Nel numero del settembre 1897 della rivista internazionale *Cosmopolis*, la signora Malwida von Meysenbug parla con immenso affetto e con grande venerazione di Giuseppe Mazzini, ne studia il carattere fin nella sua vita più intima, ne cita frasi, pensieri, e ci dà parecchie fra le molte lettere a lei dirette dal grande italiano. Alcune poche fra queste missive l'autrice ha già pubblicate nel suo libro *Memoiren einer Idealistin.* E si giova anche di certe lettere pubblicate dalla signora Dora Melegari, nel 1895, dirette, durante l'esilio di Mazzini in Inghilterra, agli amici lasciati in Isvizzera.

In queste lettere ci si rivela l'intima vita intellettuale dell'esiliato ancor tanto giovane, ma che avea pur avuta tanta materia ad amara esperienza; ci si mostra il suo cuore ricco di amore, di amicizia, di compassione, la grande forza della sua intelligenza, la poesia del suo modo di vedere le cose, la forza incrollabile della sua fede in Dio e in una nuova religione dell'avvenire più nobile e più pura, ed in una unione dell'umanità per la virtù e l'amore: fede che lo sostenne nelle ore più terribili del dubbio, della desolazione e dell'abbandono. « Non si può leggere queste lettere senza chinare il capo dinanzi ad un'anima tanto nobile; senza dirsi: questo è uno dei pochi che vengono sulla terra per testimoniare colla loro presenza che esiste l'Ideale ».

Chi l'ha conosciuto allora in Inghilterra non poteva a meno di parlar di continuo del prestigio della sua persona, anche al fisico, « tanto nobilmente bello ». Ma la signora Meysenbug lo conobbe soltanto nel 1853 a Londra, quando, per la seconda volta dopo i grandi avvenimenti del 1848, egli tornò esule in Inghilterra: non così povero ed abbandonato come la prima volta (perchè da allora avea trovato

(1) *Erinnerungen an Joseph Mazzini aus den Jahren* 1856-1859, von Malwida von Meysenbug (Paris, Colin, *Cosmopolis*, 1897). Anche le lettere di G. Mazzini sono in tedesco.

una cerchia di ammiratori e di amici fedeli) ma ancor più profondamente ferito e deluso, non ne' suoi sentimenti individuali, per la sua propria felicità, ma per le sue grandi speranze, il compimento delle quali era stato per un momento nelle sue mani e che gli era stato poi così brutalmente strappato.

E quando lo vide per la prima volta in casa del patriota russo Alessandro Herzen, la Meysenbug ascoltò con grande interesse una conversazione fra lui, il suo amico Saffi e Herz, nella quale G. Mazzini difendeva il dogma del còmpito rivoluzionario, il dovere dell' « *Opera santa* ». Ei combatteva violentemente contro lo scetticismo, ch'egli considerava come un principio demoralizzante, e diceva che soltanto la coscienza di una missione benefica da compiere, alla quale bisognava condurre i popoli, era il còmpito della vera rivoluzione. Egli ripetè parecchie volte che l'Italia gli sarebbe diventata indifferente se non avesse voluto altro che grandezza materiale e benessere; e che riteneva la lotta permessa e giustificata soltanto nel caso in cui adempisse ad un còmpito elevato del progresso dell'umanità. E parlò della sua fede mistica nella significazione di Roma, il cui nome rovesciato (Roma-Amor) indicava in qual modo per la terza volta dovesse signoreggiare il mondo, e cioè colla potenza dell'amore e della fraternità, colla quale con luminoso esempio attirerebbe a sè gli altri popoli. L'impressione che la Meysenbug riportò, dopo quella sera, della vista del grande uomo fu profonda, duratura. Dopo poco tempo ebbe occasione di rivederlo nell'intimità e allora vide il celebre agitatore, che faceva tremare i grandi sui troni, nella sua amabilità semplice e nella sua bontà che tanto cattivava. Quando esponeva le sue idee lasciava cadere la violenza e l'energia che lo assalivano nelle discussioni politiche; egli diventava un *profeta*, un *savio* che aveva da annunciare una grande, una santa verità.

La signora Meysenbug lo conobbe tanto intimamente, che ci descrive la sua vita anche nei minimi particolari. « Non era ricchissimo, ma viveva modestissimamente per aver sempre di che soccorrere i suoi compatrioti poveri; abitava una piccola camera nella quale egli stesso si preparava tutte le sere il suo letto. Nessun lusso di nessun genere allietava la sua vita, fuorchè quello dei sigari ». Parlava talvolta del breve tempo del suo Triumvirato a Roma, del suo *Socialismo pratico*, diceva aver messo fine alle ladrerie annunciando che chi avrebbe condotta una vita regolare avrebbe anche trovato un'occupazione e il modo di guadagnarsi il pane onestamente; e aggiungeva che parecchi avevano aderito e da vagabondi erano divenuti persone per bene. E non poteva pensare senza profondo dolore che tutto avesse dovuto naufragare.

Ma la colpa — dice la Meysenbug — era in parte del suo Idealismo, poichè egli non avendo creduto possibile che la repubblica francese distruggesse un'altra repubblica, aveva trattenuto Garibaldi dall'inseguire energicamente i Francesi.

In una lettera diretta alla Meysenbug, nella quale parla della Germania, dice:

« La Germania ha un gran torto: non capisce nulla del semplice assioma rivoluzionario, che la vittoria può essere soltanto il sèguito del concentramento di tutte quante le forze sopra un punto solo. Per la Germania è impossibile un'iniziativa. Ma l'iniziativa è possibile per l'Italia. Questo dovrebbe bastare, se la questione fosse capita in un senso europeo, a far sì che l'intera Germania si dichiari per noi e con noi.

« Noi cerchiamo l'*opera iniziale*, noi la cercheremo finchè riuscirà. Io sono il *solo* che lo faccia. — Perchè il solo? Ora sto raccogliendo dei fondi fra noi mediante sottoscrizioni di 200 franchi. Crederebbe Ella che noi avremmo soltanto 40 sottoscrizioni tedesche? No. Questo è il più forte argomento che io abbia contro la Germania. Questo fatto prova che la Germania può avere il pensiero, ma che l'opera, l'incarnazione del pensiero nell'atto non le sono propri. Per questo rimane indietro nella sua missione e nei suoi doveri. Questo è tutto quanto io ho da dire contro la Germania ».

In una di queste lettere si rivela il suo carattere profondamente malinconico, il suo spirito turbato dalle delusioni:

« Io scherzo talvolta, come segno d'amicizia, perchè ho una grande amarezza nel cuore, e cadrei in un silenzio assoluto se non scherzassi ».

Alla morte di Orsini, l'Autrice fu testimonio del profondo dolore di Mazzini e può affermare ai futuri storici ch'egli non sapeva nulla dell'impresa di Orsini ed inoltre ch'egli non ebbe nessuna parte nell'attentato contro il re di Napoli.

Quello che più specialmente gli stava a cuore era organizzare il partito rivoluzionario, dapprima in ogni singola nazionalità e poi in un partito europeo dell'azione.

Più specialmente pensava agli operai e desiderava che ciò che faceva egli da lontano per i suoi Italiani, per chiarirli intorno ai loro diritti e anche intorno ai loro doveri, accadesse anche presso gli altri popoli.

In un'altra lettera dice:

« Ella è malinconica, io sono anche malinconico. Ella va al mare, io anche vorrei andarvi; ma non posso. Il mio lavoro è quello dell'operaio che non può allontanarsi dalla macchina ».

Ed in un'altra: « Malinconico e oscuro mi fa la vista della più bella natura, come la più bella musica mi fa mille volte più tetro

Quando sono di questo umore, tutto il bello mi dà un vero crampo di disperazione e un senso di depressione che non è buono ».

E più lungi:

« Nel giorno nel quale noi saremo tutti organizzati come un esercito, nel giorno in cui chi è ora isolato e inattivo darà il suo contingente in denaro, in notizie, in influenza, in viaggi, in propaganda delle idee, in quel giorno noi saremo vittoriosi. È una vergogna non farlo se lo possiamo. Il giornale può essere utile in ciò che predica le idee e dimostra che noi siamo uniti ».

Alla Meysenbug, che per far propaganda delle idee mazziniane, ha riunito sei operai, egli scrive: « Procuri di spiegare agli operai tedeschi, che l'organizzazione del popolo è il miglior metodo affinchè le rivoluzioni non rimangano arenate nella stretta cerchia della politica. Se una gran lega del popolo formerà la miglior parte del partito europeo dell'azione, i diritti dei popoli e della classe operaia non potranno essere messi in seconda linea: ne sia pur certa.

« Quando Ella avrà fatto il suo programma, allora manderò alla Società la definizione del legame che deve unirci e della serie di doveri che si debbon compiere ».

E di quando Mazzini andò fra gli operai, la signora piena di ammirazione dice: « Non l'ho mai visto più nobile e più gentile di qui, in mezzo al popolo; egli mi apparve come l'ideale di un duce di popoli, non nel senso di Garibaldi che animava le masse ai fatti militari, ma come il saggio e mite Maestro della Predica della Montagna, che rende nobili gli ascoltatori e li innalza alla sua altezza mentre insegna ». Egli parlò a lungo a quella gente della necessità di risvegliare il sentimento della solidarietà nei popoli e di renderlo forte: di riunirsi poi per avverare grandi, generalmente riconosciute verità, e specialmente, come lo dice sempre ai suoi Italiani, « per farsi un'idea esatta dei doveri e dei diritti che ognuno ha nella società umana ».

In un'altra sua lettera egli scrive all'amica:

« Se Ella lascia questa città me lo sappia dire affinchè io la possa vedere prima. Poi le scriverò lettere *non compromettenti* che possan leggersi da ognuno. Sì: noi avremo la guerra europea, e questo è bene. Ne riparleremo a voce ».

Mazzini, avendo osservato una sera che la sua amica era stata insolitamente silenziosa e mesta, e saputo da lei che il gran male della vita e dell'isolamento le pesavano più del solito, le scrisse il giorno seguente, fra le altre cose, anche queste parole:

« Ella era ancor più silenziosa del solito: anch'io lo sono spesso e di molto; la sensazione della quale Ella mi parlò è la mia. Mi ac-

cade spesso che il senso del vuoto, di un passato tutto personale e solitario, di una vita tutta perduta, mi tenga oppresso e vinto con indicibile forza. Allora poi mi rialzo un pochino più *scheletro del solito* ». Simili parole, dice la Meysenbug, mi facevano leggere nel profondo del suo gran cuore, che credeva il mondo riempito soltanto di piani ambiziosi e arditi; ed io curvavo il capo piena di rispetto dinanzi a questo martire dell'Ideale che sacrificava la propria vita come lo fanno i più nobili guerrieri e gli eroi della fede.

Egli poteva sbagliare nella scelta dei mezzi; egli sbagliava specialmente nella convinzione che la sua Italia fosse già matura per una repubblica, quale la ideava lui, cioè come una organizzazione che avesse dinanzi agli occhi il progresso civile e morale del popolo come la più alta meta.

Ed egli lo ripeteva sempre: che non gli sarebbe importato nulla nè di Roma nè dell'Italia se questa non si fosse proposto di ottener altro che un benessere materiale. Ma là dove non sbagliava mai, era nella purezza e nell'assoluta assenza di egoismo in ciò che voleva, e nell'incrollabile logica dei suoi atti.

In un'altra lettera egli scrive:

« Tratti quanto meno può coi Francesi e quanto più può coi Tedeschi. I Francesi li conosco quasi tutti e so quello che c'è da aspettarsi da loro ».

E altrove:

« Mi chiami esclusivo, mi chiami intollerante, tutto quello che vuole, ma mi lasci dirle una cosa: lavori coll'Ungheria, colla Polonia, colla Serbia, coi Montenegrini, e coi Circassi se può; coi Tedeschi sopratutto, se le riesce; ma solo, ripeto, non si affatichi troppo coi Francesi ». Pel rimanente dell'importantissima lettera rimandiamo i lettori all'articolo di *Cosmopolis*.

Le giornate di Mazzini erano tutte occupatissime: « Io sono sopraccarico di lavoro, e benchè io sieda al mio tavolino dalle 8 della mattina fino alla sera alle 9, pure non giungo a far la metà del lavoro ch'io dovrei compiere per l'Italia, dove oltre la emigrazione debbo dirigere tutto un partito nell'interno. Questo lavoro è santo: io non posso rinunciarvi ».

Così arriviamo al 1859. Napoleone III aveva pronunciato la sua parola, alla quale ubbidiva la politica d'allora; il testamento di Felice Orsini non era stato scritto invano, e la Francia si preparava alla guerra dell'Italia contro l'Austria. L'emigrazione italiana era in grande agitazione: il Mazzini raddoppiava la sua attività per riunire i compagni del partito spingendoli all'azione comune.

In quei giorni, continua la Meysenbug, egli mi scrisse: « Mi par chiaro che se dinanzi ai netti e distinti progetti dei due czar, dinanzi alla rinnovata minaccia di un secondo Tilsitt o Erfurt e della divisione del mondo europeo fra i despoti, i patrioti non provano tutti il bisogno di lavorare praticamente, allora essi rimarranno addietro, nè seguiranno la loro fede e il loro còmpito ».

Tutti gli amici italiani, Mario, (la cui moglie ha scritto una conosciutissima Vita di Garibaldi edita dal Treves), Saffi, Quadrio, ed altri, partirono per trovarsi in patria nel tanto agognato momento dell'azione.

« Anche Mazzini partì, scrive la sua amica. Spesso si è detto — ma soltanto per gettare un'ombra su quella nobile figura — che Mazzini altro non sapesse fare che animar gli amici all'azione e mandarli incontro ai pericoli. Ma questo non è vero. Egli non mancò mai quando ci fu un moto rivoluzionario in Italia ».

Partito dall'Inghilterra, scrisse alla sua colta amica:

« Io raggiungo troppo poco di ciò cui io anelo, ma credo che il mio cuore valga più della mia intelligenza, mentre negli altri generalmente vale più l'intelligenza del cuore ».

Prima di terminare questo suo interessante articolo, la signora Meysenbug riferisce alcune parole di Alessandro Herzen, il quale vide Mazzini nuovamente esule a Londra:

« Egli mi venne incontro, mi prese ambe le mani e mi disse: *Finalmente tutto è compiuto!* E i suoi occhi brillavano dall'entusiasmo e la sua voce tremava per l'eccitazione. Egli mi parlò di questi ultimi tempi e dei fatti che avevano preceduto la spedizione in Sicilia. Dalla foga e dall'amore con cui egli parlava dei fatti d'arme e delle vittorie di Garibaldi appariva l'amicizia per quest'ultimo altrettanto chiara quanto il dispiacere per la di lui cieca fiducia negli uomini, e per la sua incapacità di giudicarli, di distinguerli gli uni dagli altri. Mentre egli parlava, io cercavo di scoprire un soffio, un'eco dell'amor proprio offeso, — ma nulla! Egli era soltanto triste, triste come la mamma che per qualche tempo fu abbandonata dall'amato figlio. Ella sa che esso le ritornerà; ma quello che più le preme si è ch'egli sia felice: e ciò le è compenso a tutto ».

Così anche Mazzini è pieno di speranze per l'Italia: lui e Garibaldi palpitano più che mai all'unisono.

Lia Lumbroso.

L'INTERVENTO FRANCESE IN ITALIA NEL 1848

(DOCUMENTI INEDITI).

I due documenti inediti che qui pubblichiamo, i quali vennero trovati fra le carte lasciate dal generale Giuseppe Dabormida e ci furono con grande cortesia dati dal senatore Luigi Chiala, si riferiscono ad un argomento che è stato molto discusso dagli storici italiani e dai francesi, e su di cui scrisse diffusamente il Chiala stesso in un suo recente volume (1).

Atterrata colla rivoluzione del febbraio 1848 la monarchia di Luigi Filippo, la Francia formò un'*Armée des Alpes*, di cui diede il comando al generale Oudinot, e la mandò verso le frontiere del regno di Sardegna. Il Lamartine, capo del governo provvisorio, pensava che queste forze militari avrebbero potuto servire tanto contro Carlo Alberto, se questi, d'accordo coll'Austria, avesse osteggiato la repubblica, quanto in suo favore, se il re avesse impugnato la spada per mettere fine alla preponderanza austriaca in Italia. In questo secondo caso, però, l'esercito francese avrebbe dovuto non solo contribuire alla cacciata dei tedeschi, ma anche impedire che il regno di Sardegna acquistasse tanta estensione e forza da rendere impossibile in Italia l'influenza della Francia. La repubblica, insomma, voleva continuare, rispetto alla nostra patria, la politica tradizionale di quella nazione.

Ma Carlo Alberto e il suo governo non desideravano punto l'aiuto della Francia, sia per timore che l'esercito francese, sceso in Italia, vi facesse propaganda repubblicana, sia per non dover ricompensare i soccorsi colla cessione della Savoia, sia per riservare a sè il nobile còmpito di liberare la penisola dalla dominazione austriaca, per poter eseguire, cioè, il programma contenuto nelle parole: *L'Italia farà da sè*. Le diffidenze tra i governi di Parigi e di Torino divennero presto invincibili: e quando l'esercito sardo ebbe battuto i nemici, e la fondazione di un regno comprendente tutta l'Italia settentrionale parve prossima, Lamartine fece il disegno di mandare di qua dalle Alpi, anche contro la volontà e le proteste del governo piemontese, le soldatesche francesi, per favorirvi la formazione di stati indipendenti, ma separati dal regno di Sardegna. Questo progetto per

(1) Luigi Chiala, *La vita e i tempi del generale Giuseppe Dabormida — Regno di Carlo Alberto*, 1848-49 (Torino, Roux, Frassati e C°, 1896). Vedi le pagine 81-107 e 405-433 — Vedi anche: Nicomede Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno* 1814 *al* 1861, vol. v, pag. 273-316.

diverse ragioni non ebbe esecuzione. Ma l'*Armée des Alpes* rimase sempre ai confini, in attesa di varcarli, e il numero dei soldati che la componevano fu raddoppiato. Il suo comandante Oudinot insistette presso i governanti francesi perchè l'aiuto all'Italia fosse dato prontamente e lealmente: e perciò il 10 di luglio scrisse due memoriali, uno diretto al ministro degli affari esteri, l'altro al ministro della guerra. Pubblichiamo il primo di essi. Le istanze dell'Oudinot non furono accolte dal governo provvisorio, e, invece delle armi, a risolvere la questione italiana non fu adoperata che la diplomazia: sicchè, con continue trattative assai complicate, si giunse al mese di luglio, cioè ai disastri subiti dall'esercito piemontese in Lombardia. Allora il Consiglio dei ministri subalpini deliberò di invitare il re a pensare se non fosse venuto il momento di chiedere l'aiuto della Francia; e intanto inviò a Parigi il marchese Alberto Ricci per preparare il terreno e indagare come sarebbe accolta un'eventuale domanda di intervento. Carlo Alberto, quantunque preferisse di combattere solo, diede il suo assenso alla richiesta di soccorsi: e allora, il 3 di agosto, venne spedita la domanda ufficiale. Contemporaneamente il governo piemontese, ritenendo sicuro il sussidio di armi che il governo francese aveva reiteratamente offerto e promesso, mandò al quartier generale dell'*Armée des Alpes* il maggiore di stato maggiore Giuseppe Ricci, che era anche primo ufficiale del ministero degli affari esteri, perchè concertasse col generale Oudinot quanto si riferiva alla marcia delle soldatesche ausiliarie attraverso gli Stati Sardi. Il Ricci andò e, tornato a Torino, scrisse al minsstro di guerra e marina, generale Giuseppe Dabormida, la relazione che pubblichiamo nelle pagine seguenti.

Ma nello stesso giorno in cui la richiesta dell'intervento arrivava a Parigi ed era presentata ai governanti francesi, il 7 di agosto, giungeva a Torino la notizia che il re, in seguito ad una convenzione stipulata col maresciallo Radetzky, era uscito da Milano e ripassato col suo esercito sulla destra del Ticino. Quando si seppe che dovevasi fare un armistizio — fu stipulato, infatti, il 9 di agosto dal generale Salasco — i ministri rassegnarono le loro dimissioni e al ministero Casati, fautore della continuazione della guerra, fu sostituito quello che prese nome da Cesare Alfieri e che voleva, prima di riprendere le ostilità, riordinare l'esercito sardo. La domanda di soccorsi rivolta alla Francia non ebbe seguito, perchè quando fu presentata erano cominciate delle pratiche che condussero ad una proposta di mediazione di quel governo e dell'Inghilterra tra le potenze belligeranti allo scopo di dare un assetto pacifico agli affari d'Italia.

Ed ora che abbiamo scritto un cenno dei fatti i quali diedero origine ai due documenti che pubblichiamo, faremo seguire brevi notizie biografiche dei loro autori.

***

Nicola Carlo Maria Oudinot, duca di Reggio, generale francese, figlio del maresciallo napoleonico Oudinot, nacque nel 1791 e morì nel 1863. Cominciò la sua carriera militare negli eserciti di Napoleone I, e, quando

questi cadde, entrò nell'esercito dei Borboni restaurati. Allorchè scoppiò la rivoluzione di luglio, si dimise: dopo un viaggio in Italia, che produsse un libro di cui parleremo in seguito, rientrò in servizio nel 1835, e prese il comando di una brigata in Africa: nel 1842 fu eletto deputato. Dopo la rivoluzione del febbraio 1848 si presentò come candidato repubblicano alla deputazione e fece parte dell'Assemblea costituente. Creato nell'aprile di quell'anno comandante provvisorio dell'*Armée des Alpes*, prendendo possesso del suo comando rivolse all'esercito un proclama nel quale diceva: « La République française est amie de tous les peuples; elle a surtout de profondes sympathies pour les peuples de l'Italie. Les soldats de l'Italie ont souvent partagé nos dangers et notre gloire; peut-être de nouveaux liens résserreront-ils bientôt une fraternité d'armes si chère à nos souvenirs. » Stette in quest'ufficio fino al gennaio 1849: partecipò quindi alle sedute dell'Assemblea, rifiutò la carica di ministro della guerra, e quando il governo francese, per ragioni di politica interna e per ragioni di politica estera, stabilì di ricondurre colle armi sul suo trono temporale il papa Pio IX, il generale Oudinot fu messo a capo del corpo di spedizione che sbarcò il 25 aprile 1849 a Civitavecchia. I fatti che seguirono sotto le mura di Roma, dal 30 aprile al 2 luglio, sono notissimi. Entrati i Francesi nella città, il municipio reazionario allora costituito s'affrettò a nominare Oudinot cittadino romano, a coniare una medaglia in suo onore e a stabilire che si sarebbe messo un suo busto in Campidoglio. Poco dopo l'Oudinot lasciò il comando al generale Rostolan, e ritornò in Francia. Ma essendosi, in occasione del colpo di Stato del 2 dicembre, dimostrato avverso a Napoleone, subì un breve arresto, poi si ritirò, e più non comparve nella vita pubblica.

L'avere guidato le schiere francesi che venivano a soffocare la giovane e già gloriosa repubblica romana, rese odioso presso di noi il nome del generale Oudinot. Eppure esso amava l'Italia e l'avrebbe voluta libera e indipendente: e se accettò il comando della spedizione contro Roma, deve essere stato a ciò indotto dalla convinzione che, astenendosi la Francia, la repubblica romana sarebbe ugualmente caduta, sotto i colpi dell'Austria, la quale avrebbe occupato anche l'Italia centrale e perciò acquistato un predominio eccessivo e dannoso alla potenza e al prestigio francese.

Del suo amore all'Italia è prova, oltre al documento che qui pubblichiamo, un libro messo fuori dall'Oudinot nel 1835, del quale, perchè poco conosciuto, diremo qualche cosa. Il volume (la cui materia comparve prima, sotto forma di articoli, nella rivista *Le spectateur)* è intitolato: *De l'Italie et de ses forces militaires, par le général marquis* OUDINOT (Paris, libr. Anselin, 1835, pag. 324), ed ha per epigrafe le parole del Petrarca: *l'antico valore — negli italici cuor non è ancor morto.* In esso si occupa prima del regno delle Due Sicilie, poi dello stato pontificio, poi del regno Lombardo-Veneto, quindi del regno di Sardegna, e, nell'ultimo capitolo, degli stati secondari, cioè Toscana, Parma e Piacenza, Modena, Lucca. L'Oudinot dice che, dopo aver studiati sui luoghi le cose, i fatti, gli uomini,

credeva conveniente di scrivere le sue osservazioni, perchè era bensì vero che gli eserciti italiani non potevano pesare quanto quelli di Francia Prussia, Austria, sulla bilancia degli interessi dell'Europa, ma era pure vero che, giungendo la loro forza attiva a non meno di 150 mila uomini, e attestando recenti ricordi che essi non erano privi di coraggio, si sarebbe risicato di commettere un errore supponendo che non dovessero esercitare alcuna influenza sull'avvenire d'Italia. In tutto il libro palesa sentimenti liberali e favorevoli al progresso, e addita alle altre nazioni ciò che qui trova degno di imitazione. Dell'esercito napoletano loda assai gli ufficiali. Dello stato pontificio dice che dovrebbe fare concessioni alle esigenze dei tempi, i quali richiedono importanti mutazioni nell'amministrazione pubblica, poco in armonia colle idee moderne. Sconsiglia i mezzi violenti perchè non dànno che risultati passeggeri; ma chiede riforme e ne crede indispensabili molte.

« Dans cette grande transaction, un noble et beau rôle, un rôle conciliateur et désintéréssé est réservé aux puissances qui occupent Bologne et Ancône. Placée au premier rang de la civilisation, la France est convaincue que l'esprit humain ne peut rester stationnaire, elle sent le besoin de laisser aux intelligences leur libre exercice. L'Autriche s'associera à ses intentions; et bien que ces deux puissances soient appelées à modérer momentanément l'élan des esprits dans les états romains, tout annonce que leur intervention armée cessera simultanément aussitôt que l'action des lois donnera au torrent innovateur un cours régulier et progressif, c'est-à-dire le jour où de sages libertés pourront enfin fleurir dans l'États de l'Église à l'ombre d'un gouvernement fort, indépendant et respecté ».

Del regno di Sardegna dice che la sua posizione geografica, lo spirito bellicoso della popolazione, la parte che da settecento anni il Piemonte prese agli avvenimenti militari d'Italia, rendono interessante la sua storia, e aggiunge che le sue istituzioni militari meritano un'attenzione particolare. Carlo Alberto, « dont nos soldats ont admiré la valeur en Espagne, » si occupa del suo esercito con zelo illuminato. Dell'ordinamento militare piemontese afferma che « plus d'une nation guerrière pourrait retirer de l'avantage à étudier les principes qui en forment la base. Elle offre en effet au pays de puissantes garanties contre l'aggression étrangère, en même temps qu'elle favorise la politique d'un gouvernement qui n'abandonne jamais la pensée d'accroître sa puissance ». E delle virtù militari dei soldati subalpini dice: « L'esprit des troupes piémontaises est généralement bon. Le soldat possède des qualités éminemment militaires, et réunit en partie celles qui distinguent l'Autrichien et le Français. Soumis et respectueux, il a dans les rangs le calme et l'immobilité du premier, et souvent il montre l'intelligence, le dévoûment et la bravoure du second ». Finisce asserendo che il regno di Sardegna si trova, più che mai, in condizione di poter esercitare un'azione potente nei conflitti futuri tra i due grandi stati che si contrastano da tanto tempo il predominio in Italia. Da quale parte si metterà il re di Sardegna? Si può dirlo fin d'ora. Carlo Alberto si metterà, come i

suoi predecessori, con chi sarà più favorevole alla sua ambizione, ai suoi disegni d'ingrandimento. « Dans tous les cas, son armée, du moins nous le pensons, serait fidèle au devoir militaire; mais les sympathies de cette armée sont acquises à notre pays; et, si le vœu public était consulté dans le royaume, c'est en qualité d'auxiliaires, et non comme adversaires du soldat français, que les troupes piémontaises aimeraient à combattre ».

Il libro termina con queste parole: « Je regarderai comme une des heureuses époques de ma vie le séjour que j'ai fait chez un peuple dont la fortune fut pendant si long-temps unie à la notre, et pour les prospérités ainsi que pour la gloire duquel tous les cœurs généreux font des vœux sincères ».

***

Il generale marchese Giuseppe Francesco Ricci nacque nel 1811 in Genova e fu fratello del ministro Vincenzo Ricci e dell'ambasciatore Alberto Ricci. Entrò nel 1820 come allievo nella Regia Accademia militare di Torino, vi fu promosso sottotenente nel 1827 e ne uscì nel 1829 per entrare nel Corpo di stato maggiore, in cui fu applicato ai lavori di geodesia, nei quali si approfondì; ed in quel corpo raggiunse il grado di capitano nel 1835 e di maggiore nel 1847. Fu nominato, il 21 marzo 1848, primo ufficiale al ministero degli affari esteri, essendo ministro Lorenzo Pareto, e in questa carica durò fino al 26 agosto dello stesso anno; ma nel frattempo continuò a far parte del Corpo di stato maggiore. Appunto perchè appartenente al Ministero degli affari esteri ed insieme allo stato maggiore dell'esercito, venne mandato, nell'agosto del 1848, dopo i rovesci dell'esercito piemontese in Lombardia, al quartier generale dell'esercito francese comandato dal generale Oudinot. Partecipò, come capo di stato maggiore della seconda divisione militare attiva, alla campagna del 1849 contro l'Austria; ed essendosi distinto nel fatto d'armi alla Sforzesca il 21 marzo e alla battaglia di Novara il 23, fu decorato della medaglia d'argento al valore militare. Rientrato nel Corpo di stato maggiore, venne promosso tenente colonnello nel 1850, colonnello nel 1856, maggior generale nel 1860, luogotenente generale nel 1862, e, dal 1861 al 1867, fu capo dell'ufficio superiore dello stato maggiore, nella quale carica fu sostituito dal generale Govone. Messo a disposizione del ministero della guerra nel 1867, e in disponibilità nel 1870, fu collocato a riposo per anzianità di servizio e per ragione di età nel 1871, e morì nel 1881 a Versano Novarese.

Fu anche deputato al Parlamento subalpino pel collegio della Spezia, e vi stette nella terza e nella quarta legislatura.

Gli furono dal re Carlo Alberto affidate missioni delicate che sotto l'aspetto scientifico e militare coprivano scopi politici. Nel settembre del 1846 con incarichi confidenziali venne mandato nella Svizzera e alle corti di Baviera, Würtemberg e Baden. Nel novembre del 1847 fu inviato a Modena, quale rappresentante del re, per trattarvi della *Lega doganale* che si voleva stipulare tra gli Stati italiani: e su questa missione abbiamo già pubblicato

una sua lettera al fratello Alberto (*Rivista storica del Risorgimento italiano*, I, 974-976). Nell'ottobre del 1848 fu mandato a Milano presso il maresciallo Radetzky per affari concernenti il servizio dell'esercito sardo. E finalmente fu inviato a Parigi, Berlino, Vienna, ai congressi internazionali per la misura del grado europeo, nei quali rappresentò l'Italia con onore.

BENIAMINO MANZONE.

I.

CONSIDÉRATIONS SUR L'ITALIE PAR LE GÉNÉRAL OUDINOT (10 JUILLET 1848).

Le sentiment qui s'est manifesté avec le plus d'énergie depuis quelques années, c'est une profonde et honorable sympathie pour les nationalités brisées par la politique egoïste du passé.

Les bons esprits, les âmes généreuses ont compris que chaque peuple a une mission à accomplir sur cette terre, et que le mettre hors d'état de payer son tribut à l'humanité c'est commettre un crime politique. On a dû d'ailleurs s'assurer que chez tous les peuples l'esprit national, quand il peut invoquer de grands souvenirs, est doué d'une grande force de vitalité. La Grèce, après quatre siècles d'esclavage, s'est reconstituée aux applaudissements de l'Europe entière; la Pologne frémit dans ses fers, sans renoncer à l'espoir de les rompre; l'Italie enfin est arrivée à l'une de ces grandes crises qui décident du sort des nations. La France a contribué pour une part considérable à l'affranchissement de la Grèce, et en cela elle n'a obéi qu'à un noble élan de son cœur, sans se préoccuper assez peut-être des grands intérêts engagés dans la question orientale; pour la Pologne elle n'a pu agir d'une manière aussi efficace, et ses vœux les plus ardents n'ont amené jusqu'ici aucune amélioration dans l'état de cette malheureuse contrée; l'Italie nous touche de plus près, et nous ne saurions, sans manquer aux lois de l'honneur, et même à celles de la prudence, fermer les yeux sur ce qui s'y passe en ce moment; la France se doit à elle-même de prévenir les suites qu'entraînerait l'accroissement inévitable de la puissance autrichienne, si la crise actuelle tournait à l'avantage du Cabinet de Vienne; elle ne peut souffrir que les clefs des Alpes soient au pouvoir d'un Empereur allemand; elle a d'ailleurs tout récemment proclamé sa volonté par l'organe de l'un des chefs de son gouvernement.

Le 23 mai, monsieur De La Martine disait à l'Assemblée nationale:
« Si l'indépendance italienne était attaquée, la France est là; elle « est aux pieds des Alpes, elle est armée, elle vous déclare tout haut, « à vous ses amis, à vous ses ennemis, qu'à votre premier signal, elle « franchira les Alpes, et viendra vous tendre cette fois sa main libé- « ratrice ». (*Moniteur* du 24 mai 1848).

La France ne peut sans honte manquer de réaliser énergiquement cette promesse, mais elle ne veut pas de conquêtes pour elle-même; elle ne songe à imposer aux italiens ni ses idées, ni le régime politique qu'elle a adopté; elle veut répondre avec un entier désintéressement à l'appel d'une nation voisine et amie, et ne devoir qu'à la reconnaissance et aux sympathies de cette nation redevenue libre les avantages qu'elle retirera sans doute de la situation nouvelle de l'Italie. Elle va plus loin encore; elle ne s'impose pas même à l'Italie comme auxiliaire, et elle attend que les italiens fassent appel à son intervention.

Cet appel peut nous être adressé d'un jour à l'autre; rien n'est isolé dans les grands mouvements politiques, la plupart ont, dans un passé lointain, des racines qu'il faut mettre à découvert pour juger sainement du présent, et l'Italie surtout réclame cette précaution. Vous me permettrez donc de recueillir dans l'histoire des siècles antérieurs quelques traits qui aideront à expliquer ce qui se passe sous nos yeux.

L'Italie n'a pas eu, comme la France et comme l'Espagne, après la grande invasion du 5me siècle, l'avantage d'une assimilation parfaite entre les vaincus et les vainqueurs germains; trois conquêtes successives et incomplètes ont abouti à des déchirements de territoire toujours regrettables, et quand Charlemagne vint mettre un terme à la domination lombarde, cette condition fâcheuse ne fut qu'à peine modifiée. Les Byzantins conservèrent la basse Italie, où des aventuriers normands fondèrent plus tard le royaume des deux Siciles; les Papes devinrent souverains temporels de la partie centrale de la Péninsule; quant à la haute Italie, après une période d'agitations incomprimables elle appela et reconnut pour Souverain Othon, et bientôt après Empereur Romain d'Occident.

Sous le sceptre des Césars Allemands, Princes soumis à l'élection, et d'ailleurs éloignés par leur résidence au de là des Alpes, la Lombardie jouit de libertés assez étendues. Les villes prirent de l'importance grâce au commerce et à l'industrie; elles acquirent des franchises municipales considérables, et quand éclatèrent les débats du sacerdoce et de l'Empire, elles purent, en se confédérant, et en s'appuyant sur le pouvoir des chefs, conquérir une indépendance à peu près

absolue. Les Empereurs de la maison de Souabe furent en définitive, contraints de reconnaître cette indépendance, et ne gardèrent qu'un titre vain et sans valeur en continuant de se faire couronner Rois des Lombards.

La liberté était reconquise; le sentiment en était énergique chez tous les italiens, mais ils ne surent rien faire pour substituer un grand et puissant Etat à cette multitude de petites Républiques dont chacune avait ses intérêts et ses souvenirs particuliers. Bien plus, un état presque continuel de guerre civile sans motifs sérieux déshonora cette liberté si chèrement acquise. On continua de se battre parcequ'on avait été Guelfe ou Gibelin au temps passé. Au milieu de ces conflits, certains Etats italiens se soumirent à l'autorité de Princes particuliers, tandis que d'autres demeurèrent fidèles au régime républicain; et, comme chaque victoire devait faire naître ou augmenter les inégalités existantes entre les forces respectives, il se forma peu-à-peu des Etats d'ordres divers dans la Péninsule; Naples, Rome, Venise, Florence, Milan, le Duché de Savoie, la République de Gênes devinrent des Puissances avec lesquelles l'Europe dut compter.

Cependant des monarchies considérables s'étaient formées ailleurs, l'esprit militaire s'était éteint en Italie dans les misérables spéculations des *condottieri*, et quand éclata la rivalité des maisons de France et d'Autriche, l'Italie devint et le champ de bataille, et le prix de la victoire. Après de longues alternatives de succès et de revers, la France a vu les Traités de 1815 faire prévaloir la domination autrichienne dans ce beau pays.

Cette domination put s'exercer directement sur Milan et sur Venise; elle se traduisit trop souvent en influence prépondérante sur Rome et sur Naples; le Piémont seul conserva une certaine liberté d'action, grâce à la conviction où était la Cour de Vienne, qu'elle y trouverait toujours ou une alliance devouée, ou des faibles résistances.

Mais enfin de graves évènements se sont produits en Sicile et à Naples; le Souverain Pontife régnant a compris l'opportunité d'une régénération pour la Romagne, les manifestations les plus enthousiastes ont amené un mouvement libéral en Toscane, et sous l'impression des évènements dont la France avait été le théâtre au mois de février dernier, Milan et Venise ont arboré le drapeau de l'indépendance, en peu de jours l'insurrection a pris le caractère d'une croisade patriotique; la cause de Milan et de Venise est devenue la Sainte cause de la liberté, et le Roi de Sardaigne, cédant à de généreuses pensées, a mis dans la balance le poids de son épée, de son dévouement personnel, et de sa belle et brave armée. Des succès presqu'inespérés

ont donné à ses armes un éclat mérité, mais il ne faut pas céder à l'illusion, nous devons nous rendre compte de la situation que les circonstances ont faite au Roi de Sardaigne, nous devons nous dire qu'en réalité ce Prince lutte seul sérieusement contre la monarchie autrichienne, et que, s'il n'est secondé, il succombera bientôt, à la ruine de l'Italie, au grand dommage de la France.

Il faut se garder de croire que l'Autriche ait perdu une partie considérable de ses moyens d'action sur l'Italie ; ses forces militaires sont à peu près intactes, elle a en ce moment cent mille hommes en ligne contre les italiens, 12,000 Croates vont rejoindre cette armée ; de nouveaux contingents sont annoncés, et comme les communications sont libres du coté du Tyrol, rien ne saurait les empêcher d'arriver; Legnago, Mantoue, Vérone, Vicence sont au pouvoir du maréchal Radetzki, et quand il le voudra, il reprendra l'offensive. Ajoutons que le sentiment de haine contre l'Autriche est moins unanime qu'on le suppose ici; que cette puissance conserve de nombreux partisans dans les campagnes, qu'elle a partout des agents actifs, intelligents, des correspondants bien informés; qu'elle sait par eux ce qui doit lui donner foi dans l'avenir, au cas où nous n'interviendrons pas, et qu'elle agit avec une prudence consommée en vue de nous ravir l'occasion de le faire en temps utile. Elle compte sur l'absence d'un projet d'organisation ultérieure sagement médité, et accepté par tous les italiens en cas de succès, sur les obstacles qui s'opposeront à la formation d'un royaume d'Italie; elle compte enfin sur la ruine prochaine de l'armée piémontaise, seule force militaire sérieuse qu'elle ait à combattre.

Essayons d'expliquer ce qu'il y a de fondé dans ces espérances du cabinet de Vienne.

Au moment où les opérations militaires allaient recevoir une impulsion énergique, le Roi de Naples a rappelé son escadre et la partie de son armée qui, sous les ordres du général Pepe, devait aider Charles-Albert dans ses efforts libérateurs. La récente capitulation de Vicence a neutralisé l'action de 13,000 soldats du Pape, qui ont dû promettre de ne prendre, pendant trois mois, aucune part aux hostilités. Venise veut former une république à part; la Toscane veut rester indépendante; il ne reste donc, en réalité, en face de l'Autriche, que les volontaires lombards, et l'armée piémontaise, et l'union de la Lombardie et de la Sardaigne est moins affermie qu'on ne paraît la croire. Milan a pris l'initiative, elle a chassé les oppresseurs de l'Italie; enivrée de ce premier succès, fière de ses vieux souvenirs, de sa grandeur, et de ses éléments de prospérité, elle prétend bien, en cas de réunion avec les autres Etats du Roi de Sardaigne, acquérir le rang de capitale du

nouveau royaume Lombardo-Piémontais. Turin, de son côté, ne veut pas renoncer aux droits que lui confèrent et des sacrifices de toute nature, et les récentes victoires de l'armée sarde. Déjà la plus vive fermentation agite les esprits sur ce grave sujet; la position du Roi est d'autant plus embarassante que des deux côtés il voit sa popularité compromise.

Il faut d'ailleurs reconnaître, et l'Autriche ne l'ignore pas, que certains chefs de parti démocratique extrême ont manqué et manquent encore de sincérité dans leurs rapports avec le Roi de Sardaigne. Ce parti consent bien à se servir de l'armée piémontaise pour chasser l'ennemi étranger; mais, ce point obtenu, il tend à renverser le Roi, et il ne s'agit pas seulement dans les conseils des exaltés de soustraire le Milanais à la souveraineté de Charles-Albert, il est encore question de le dépouiller de ses Etats héréditaires, et de sourdes menées excitent l'irritation des Piémontais contre la perspective de toute concession à faire aux exigences des Milanais.

Cependant le Roi seul fait des sacrifices dans cette guerre, hommes, argent, munitions, il fournit tout, le pain que mangent ses soldats vient de Turin, et telle est l'apathie ou l'indifférence des Milanais, qu'ils n'ont pas même songé à procurer des matelas aux troupes qui ont pris Peschiera. Après 42 jours passés dans des tranchées remplies d'eau, ces braves soldats sont couchés sur de la paille réduite en poussière, faute d'avoir été renouvelée. Les Milanais se bornent à maudire Radetzki, et ne fournissent aucun élément sérieux pour la guerre.

Le Roi est donc destiné à épuiser dans une lutte inégale ses troupes et ses finances. Déjà il a consommé une réserve qu'on évalue de 60 à 100 millions de francs; le Trésor ne peut plus suffire aux nécessités actuelles, aussi une loi vient-elle d'être présentée au Parlement, tendant à augmenter les contributions de 50 %, et à réduire le traitement des fonctionnaires publics: les Piémontais se soumettront-ils à de tels sacrifices? Le Roi peut bien, avec son armée, accepter ce qu'il y a de pénible dans sa position: placé au milieu de l'action, engagé par un devoir d'honneur à mener à bien son entreprise, il peut se résigner aux ingratitudes et aux déceptions qui l'attendent; mais une assemblée déliberante, mais un peuple laborieux et calme consentiront-ils à être pris pour dupes, accepteront-ils la perspective de succomber sous les efforts de l'Autriche ou de subir les hasards de l'anarchie, après avoir supporté seuls les frais de la guerre? voilà ce dont il est raisonnablement permis de douter.

Quant à l'armée piémontaise, elle comptait au début de la campagne 60 mille hommes de bonnes et braves troupes. L'esprit du soldat

est excellent, les avantages qu'il a obtenu ont élevé son cœur, et il aime à se croire en état de faire face à toutes les eventualités; mais il n'a qu'une confiance limitée dans la capacité de ses généraux. Cette armée d'ailleurs a beaucoup souffert; l'état sanitaire des troupes est loin d'être excellent; on peut perdre 10,000 soldats au siège de Vérone; la moitié de l'effectif, qui est actuellement de plus de 80,000 hommes, peut se trouver hors de combat d'ici à deux mois, et derrière cette armée il n'y a pas de réserve.

Quelques soient les difficultés que nous venons de signaler, et qui démontrent la nécessité d'une prompte intervention de la part de la France, beaucoup d'italiens se refusent à y recourir. Chez le Roi de Sardaigne et chez les soldats piémontais cet éloignement s'explique par des motifs d'honneur militaire; dans l'esprit des membres du parti républicain, il tient à des illusions patriotiques, et à des défiances qu'il faudrait combattre dans l'intérêt bien entendu de l'Italie. On croit trop facilement ce qu'on désire, et l'on ne voudrait recourir à la France que lorsque il sera bien démontré que le peuple italien ne peut à lui seul accomplir son émancipation, mais alors il sera peut-être trop tard.

Le Cabinet autrichien parfaitement informé de toutes ces circonstances, comprend qu'une victoire éclatante obtenue par les troupes impériales jetterait les vaincus dans nos bras, et il temporise; vous voyez chaque jour des indices de cette politique habile, et jusque dans les circonstances qu'ont accompagné la capitulation de Palmanuova vous trouverez des ménagements extraordinaires pour les italiens; la garnison piémontaise sort de la place avec les honneurs de la guerre, et se voit transportée à Gênes; les *Crociati* ou volontaires sont autorisés à se retirer où ils voudront, et les évènements de chaque jour offrent des détails de la même nature. Il faut peu de pénétration pour deviner que l'Autriche agira tout autrement quand les ressources de l'Italie seront épuisées, et que la saison rendra pour nos troupes le passage des Alpes plus difficile et plus dangereux.

Voilà ce que le Cabinet français doit immédiatement faire sentir aux italiens pour provoquer de leur part une démarche près de nous. Les répugnances du Roi de Sardaigne et de son armée ne sont certainement pas invincibles, et céderaient devant des explications catégoriques.

Celles du parti démocratique, bien que plus vraies et plus décidées, ne seraient pas non plus insurmontables, et les hommes vraiement intelligents sont loin de les partager; il n'est donc pas impossible de vaincre ces résistances; nous y réussirions sans doute si nous nous attachions à prouver que notre concours ne couvrirait aucune arrière-

pensée, que nous voulons l'Italie libre, indépendante, et que nous ne songeons pas même à rendre plus lourd pour elle le fardeau qu'elle a déjà quelque peine à supporter.

Ici sans doute nous avons à nous préoccuper des conséquences que doit entraîner sur nous notre intervention, la guerre se dresse devant l'opinion comme une menace pour le crédit déjà si ébranlé, pour l'industrie, dont les souffrances nous alarment à si bon droit. Mais il faut, pour ne pas se préparer d'éternels regrets, envisager la question de plus haut, la guerre ne doit pas nécessairement résulter d'une intervention, qui, annoncée depuis longtemps, n'a soulevé aucune réclamation. Déjà même notre escadre de la Méditerranée a montré le pavillon de la France républicaine partout où il y avait lieu de manifester nos sympathies pour la nationalité italienne. Enfin, si la France n'agit pas aujourd'hui qu'elle peut le faire avec avantage, l'Autriche peut être au pied des Alpes dans quelques semaines, et alors vous ne serez plus libres d'éviter les chances de guerre ou de les circonscrire.

Entrant en Italie dans les conditions actuelles, nous n'aurions aucun sacrifice considérable à imposer au Trésor; déjà depuis trois mois l'armée des Alpes est payée sur le pied de rassemblement; tout les divers services sont constitués pour la guerre; les principales dépenses sont donc faites, et une action décisive pourrait trancher une question de la plus haute importance pour l'Europe, et pour nous en particulier.

L'Autriche une fois exclue de l'Italie, il faudrait songer à constituer ce pays de manière à assurer son indépendance pour l'avenir, sans s'abandonner à des rêves impraticables. Il est évident qu'on ne saurait aujourd'hui réunir sous un même sceptre les 20 millions d'âmes qui peuplent la Péninsule. Jamais Rome, Naples, Milan, Turin, Venise n'accepteraient la situation de villes provinciales, et peut-être y aurait-il même danger pour l'équilibre Européen dans une combinaison qui ferait surgir immédiatement une aussi vaste monarchie. Le point important serait assurément de constituer dans le nord de l'Italie une forte barrière contre toute invasion future de la part d'Autriche. Parme, Plaisance, Lucques et Modène semblent disposées à faire cause commune avec le Piémont, et accepteraient sans peine la souveraineté de Charles-Albert, qui gagnerait ainsi 2 millions de sujets. Si Milan, Venise et Florence persistaient dans leurs exigences, et si Turin refusait de se relâcher des siennes, il faudrait peut-être constituer dans cette partie de la haute Italie des Etats fortement confédérés, y consolider l'esprit militaire, y bien faire sentir que le patronage de la France est acquis aux nouveaux Etats, mais qu'il est une condition de leur existence et de leur durée. Il faudrait en un mot nous faire considérer

comme les patrons désinteressés de l'Italie régénérée, comme la réserve en cas d'attaquer, comme les garants de son indépendance. Au temps où Napoléon reconstituait l'Italie, elle avait encore besoin de lisières... On l'a accusée d'avoir cédé à des vues trop françaises, peut-être même trop personnelles dans les dispositions qu'il prenait à l'égard de la Péninsule, et il eût été plus juste de reconnaître que l'Italie avait à faire une sorte d'apprentissage de la liberté, et qu'il lui fallait une espèce de transition entre la domination autrichienne et une complète indépendance. En définitive, le temps qu'elle a passé sous l'Egide de Napoléon n'a pas été perdu pour elle, et c'est à ce grand homme qu'elle est redevable de tous les progrès qu'elle a faits. Aujourd'hui, une Italie forte et libre est possible, tout le monde le reconnaît. Notre mission est donc plus facile à accomplir qu'elle ne l'était il y a un demi-siècle, et nous n'aurons à prendre aucune de ces mesures qui inquiéteraient justement l'Europe, ou qui blesseraient les susceptibilités nationales de nos alliés.

Mais le temps presse; une décision prompte doit être prise; il y va du salut de l'Italie, et de l'honneur de notre pays. La France peut compter sur une armée qui est instruite, disciplinée, et animée des plus généreux sentiments; elle peut prévenir une catastrophe qui est imminente, mais il n'y a pas un instant à perdre. C'est un devoir pour nous de le répéter ici.

Un autre devoir nous était prescrit, c'était de présenter la question au point de vue militaire; c'est ce que nous avons fait dans un mémoire spécial que nous avons soumis à Mr le Ministre de la Guerre.

II.

RELAZIONE DEL MAGGIORE DI STATO MAGGIORE MARCHESE GIUSEPPE RICCI AL MINISTRO PIEMONTESE DI GUERRA E MARINA.

Eccellenza,

Il Consiglio dei Ministri di S. M. non appena intese che l'Armata Reale erasi dovuta ripiegare da Cremona, credeva indispensabile alla salvezza della causa italiana, e dietro l'autorizzazione avutane dal Re, di domandare in data del 3 corrente in modo formale ed ufficiale l'immediato intervento dell'esercito francese.

Incalzando poi gli avvenimenti della guerra, e nella fiducia che dopo le reiterate promesse e dichiarazioni del Governo francese, questo

sussidio d'armi non potesse venir negato, credeva opportuno di spedire un ufficiale al quartier generale del Comandante dell'esercito francese onde combinare con esso la marcia delle sue truppe a traverso gli Stati Sardi, e darle quelle maggiori spiegazioni che avrebbe potuto richiedere. Il Consiglio dei Ministri affidavami questa missione, ed ora mi pregio di farne relazione all'E. V.

Direttomi a Grenoble ove sta il Quartier generale dell'armata francese, non vi rinvenni il generale Oudinot che erasi due giorni innanzi recato a Lione. Trovai invece il generale Maurin capo di Stato maggiore, ed il colonnello L. Hippolite sotto capo. Da ambedue questi ufficiali seppi che sino allora non eravi giunto ordine di mettersi in marcia ma soltanto di concentrare le truppe sulla frontiera. Vidi alcuni corpi di fanteria e due batterie di artiglieria in ottimo stato, ed equipaggiate di tutto punto, e pronti a partire sul momento.

Lasciato Grenoble mi recai a Lione, ove immediatamente mi presentai al general Oudinot porgendogli la lettera di cui ero munito.

Il generale ebbe la bontà di ricevermi nel modo più cordiale, e quantunque non avesse ricevuto nessun ordine da Parigi, volle però che io pigliassi cognizione delle forze del suo esercito, della sua ripartizione, e quindi entrò meco a ragionare riguardo alle tappe, ed alle somministranze a farsi alle sue truppe in caso di passaggio negli Stati del Re. Debbo notare che questi punti già erano stati da me discussi a Grenoble col sig. Denniée intendente in capo dell'esercito francese dell'Alpi.

Forza, e composizione dell'armata. — L'armata francese delle Alpi è divisa in quattro divisioni, la forza totale monta a circa 62,000.

La fanteria è di circa	50,000
La cavalleria in 9 reggimenti . . .	6,900
Artiglieria	2,500
Battaglione del Genio	700
Due squadroni di guide	300
Battaglione cacciatori di Vincennes .	800
	61,200

Più alcune compagnie di equipaggi militari.

L'artiglieria consta di 72 pezzi di campagna di cui due batterie a cavallo, ed il rimanente montate, ossia di battaglia. Il parco d'artiglieria è di 120 pezzi di grosso calibro compresi alcuni mortaj di cui però non potei sapere il numero, non essendo ancora fissato dalla direzione superiore di Parigi. Inoltre vi ha il corrispondente numero di attrezzi e di munizioni da guerra, e le cartuccie per la fanteria sono calcolate in ragione di 1200 colpi per soldato.

La cavalleria è in ottimo stato; alcuni reggimenti da me veduti sono forniti di buoni cavalli: la forza dei squadroni è per la cavalleria di linea di 140 cavalli effettivi, e per la cavalleria leggiera di 160.

L'esercito trovasi ora sul piede di accantonamento (rassemblement) ed è distribuito come segue:

1ª	Divisione,	Quartier generale	a Brianzone
2ª	id.	id.	a Grenoble
3ª	id.	id.	a Lione
4ª	id., detta di riserva,	id.	a Bourg.

L'artiglieria è distribuita fra le divisioni, però il gran parco è a Grenoble: la cavalleria è per la maggior parte a Vienna, Bourgoing, St-Symphorien e villaggi circonvicini.

I vari corpi sono muniti d'ogni arredo necessario e pronti a mettersi in marcia al primo cenno.

Strade da prendersi in caso d'intervento. — L'esercito francese era già radunato dal primo dello scorso aprile, e quindi i capi di esso avevano già divisato fin d'allora la strada da percorrere in caso di chiamata del nostro Governo. Pensavano essi in allora di passare per la Savoia, pella strada del Moncenisio, e del Piccolo San Bernardo, ed una parte di fanteria soltanto per quella di Monginevra. Ebbi comunicazione dal sig. intendente Denniée delle tappe fissate, e delle misure prese pel servizio dei viveri dell'armata, ma le circostanze attuali, la stagione più avanzata, e quindi le risorse maggiori che possono trovarsi nelle valli che si hanno da percorrere, ed infine il riattamento praticato per cura del Regio Governo delle due strade di Fenestrelle e di Susa pel Monginevra, mi consigliarono a proporre alcuni cambiamenti. Noterò ancora che il Governo del Re ravvisava pericoloso che l'esercito francese traversasse quasi intiero la Savoia, temendosi che qualche malintenzionato ne profittasse onde suscitare tumulti ed in tale senso erasi ricevuto recentemente un dispaccio dal Governatore della Savoia. Credetti quindi conveniente di consigliare: I. che la divisione che sta a Brianzone valicasse il Monginevra portandosi il primo giorno a Cesanna, il secondo a Fenestrelle, il terzo a Pinerolo; II. la seconda divisione da Grenoble si porterebbe per la *petite route*, la strada che percorre le valli d'Oisans e di Monnetier, a Brianzone, e di là in tre marcie a Susa fermandosi a Cesanna e ad Exilles. Parevami che potesse percorrere in due marcie solo questa distanza facendo tappa ad Oulx, ma vidi che il Capo di Stato Maggiore non desiderava tappe eccedenti le 6 leghe; III. la divisione di Lione si concentrerebbe a Grenoble di dove entrerebbe in Savoia per Montmeillan: 1ª giornata Montmeillan, 2ª a Aiguebelle, 3ª St-Jean de

Maurienne, 4ª a Modane, 5ª a Lanslebourg. Da Lanslebourg a Susa, trovando il colonnello Hippolite la marcia troppo lunga, propose di fare la tappa al Moncenisio, e così 6° giorno al Moncenisio e 7° a Susa; IV. la quarta divisione entrerebbe per il Ponte Beauvoisin facendo 1ª tappa aux Echelles, 2ª a Chambéry, 3ª a Montmeillan, e quindi come per la terza divisione. Riguardo a passare per Chambéry, ho scritto al Governatore della Savoia proponendo di far entrare questa divisione per Seyssel, e quindi per Annecy, Albertville, condurla ad Aiguebelle, ma il sig. Governatore mi rispose che credeva molto più conveniente che la colonna francese traversasse Chambéry, che non Annecy, a cagione de' molti operai che si trovano in quest'ultima città.

Il parco d'artiglieria e le munizioni da guerra prenderebbero la strada di Grenoble a Montmeillan e quindi pel Moncenisio, non ravvisandosi dal generale sufficientemente riattata la strada del Monginevra, e d'altronde più lungo di fare il gran giro per Gap onde trasportarlo a Brianzone. L'artiglieria, gli equipaggi militari ed i pezzi di grosso calibro sono provvisti dei cavalli da tiro necessari, ma pel trasporto dell'immenso numero di munizioni sarà mestieri che si forniscano cavalli di requisizione per traversare la Maurienne, e dalle informazioni prese, credo che si potrà trovare sul luogo stesso la quantità necessaria.

Sussistenza. — L'intendente dell'armata francese temendo con ragione di non trovare nel mese di maggio i foraggi, e forse i viveri sufficienti lungo la strada nella valle della Maurienne pel suo esercito, aveva provveduto in modo che sino all'arrivo a Susa, conduceva seco il fieno, la biada, il pane e necessari, non calcolando di prendere sul luogo che la carne. Nella stagione attuale però mi parve superfluo il trasporto del fieno, tanto più che avrebbe questo trasporto aumentato il numero dei cavalli di requisizione occorrenti, onde si concertò che il fieno si prenderebbe sui luoghi stessi. Sarebbe inoltre loro somministrato il riso, il sale e la carne viva, poichè non vogliono distribuzione di carne già macellata, ed infine la legna sia per la cucina che pel bivouac. La razione francese di viveri è poco presso identica colla nostra: noterò solo che il pane è di miglior qualità.

Quando poi succedesse il caso che l'intervenzione avesse luogo, si potrà per mezzo di un nostro Commissario di guerra prendere più minuti concerti coll'intendente in capo dell'esercito francese.

Considerazioni. — Reso così conto di quanto era stato incumbensato di operare, mi permetterò alcune brevi osservazioni suggeritemi dall'esame delle disposizioni dei nostri vicini.

Riguardo al serenare delle truppe, i soldati francesi hanno cominciato in aprile a formare coi sacchi che loro si distribuiscono tende di campagna che essi stessi portano sul loro zaino. Il generale Oudinot fece preparare queste tende dall'Amministrazione, ed ora l'esercito intiero ne è provvisto. Per quanto concerne la vettovaglia, il soldato francese ha sempre con sè un pane di munizione e cinque gallette (biscuits) per cui è provvisto per tre giorni di pane. Dippiù ogni battaglione ha con sè un carro dell'Amministrazione condotto da soldati del corpo degli equipaggi militari contenente viveri per due giorni, pell'intero battaglione. Il pane è cotto, e lavorato in modo che dura più di quindici giorni senza subire veruna alterazione e che essi chiamano *pain à demi biscuité.* Questo pane e questi viveri non si consumano che quando le truppe trovansi lontane dai magazzini, ed in tal caso vengono subito riforniti, poichè devono le truppe aver sempre suoi viveri per cinque giorni.

Ogni soldato a cavallo porta con sè due razioni di foraggio compresso per mezzo dello strettoio idraulico, e per cui riduconsi a minimo volume, porta egualmente due bisaccie contenenti due razioni d'avena, ed i viveri per il cavaliere: ogni squadrone è fornito del suo carro di viveri come i battaglioni di fanteria: non somministra il Governo vino ai soldati, ha sostituito al vino il caffè, e si è trovato che tale bevanda era più consentanea a conservarlo sano. Si fa ad essi talvolta una distribuzione di acquavita, ma raramente, poichè le vivandiere che seguono costantemente il battaglione ne recano per venderne ai soldati stanchi, feriti o sfiniti dalle fatiche. Insomma il servizio dei viveri ed il trasporto di essi è intieramente affidato all'Amministrazione militare, e l'intendente generale dell'armata e ciascuno degli intendenti di divisione stanno personalmente mallevadori di qualunque difetto possa risultarne per l'esercito.

È poi difficile che succeda quello che sventuratamente succedette al nostro esercito, cioè che alcuni corpi rimanessero più di 40 ore senza nutrimento, poichè in prima i soldati hanno per cinque giorni di viveri con loro, e secondariamente siccome i trasporti sono sotto la direzione militare, e fatti da corpi assoldati, non possono od essere corrotti dal nemico, o spaventarsi talmente al rimbombo del cannone da tagliar le tirelle e fuggire abbandonando i loro carriaggi.

La disciplina dell'esercito è assai severa ma non vessatoria, e ne sia prova che dallo stato delle punizioni inflitte in tutto il Corpo d'armata nel mese di luglio, com'ebbi ad accertarmene dal rendiconto fattone al generale in capo, queste punizioni non sommavano su cinquantamila e più uomini che a sessantaquattro soltanto. È da notarsi che

l'esercito è scompartito a piccole frazioni nei villaggi e che quindi la disciplina è più difficile a mantenersi.

Un fatto che mi gode l'animo di potere in questa mia relazione constatare si è l'ottima opinione che l'esercito francese ha della nostra armata. Mi era, non posso esprimere di quanta consolazione, sentire l'elogio dei nostri soldati, dai generali ed uffiziali non solo, ma dai soldati francesi stessi.

Non mi dilungherò più ampiamente, ma siccome debbo altresì render conto al Ministro degli affari esteri con apposito rapporto della parte politica di questa mia missione, l'Eccellenza Vostra potrà trovare in esso un complemento a quanto ho avuto l'onore di esporle.

Colgo con premura quest'occasione per pregare V. E. a voler gradire, ecc.

Torino, 22 agosto 1848.

Il magg. di Stato Maggiore generale
G. Ricci.

VARIETÀ

Il generale Alessandro Dumas — (*Comunicazione di* ALBERTO LUMBROSO). — Nelle Campagne napoleoniche d'Italia una strana ed originale figura è quella del generale Dumas, il primo dei tre uomini che illustrarono codesto nome. E giacchè un cenno su di lui può essere non inutile alla storia del nostro Paese in quell'epoca, riunirò qui alcuni dati i quali si trovano sparsi negli scritti, tutti recentissimi, sottonotati, e che si completano l'un l'altro (1).

Il generale Thiébault è una delle più terribili male lingue degli eserciti napoleonici: è raro che nelle sue voluminose e spiritosissime memorie ei riesca a dir bene di qualcuno. Ma per quanto sia poco nella sua indole, il Thiébault non sa non presentarci assai simpaticamente il tipo di questo « soldato della rivoluzione », come lo chiama il suo biografo nel libro di cui diremo appresso.

Nel 1796, Dumas trovavasi sotto gli ordini del generale Masséna, il futuro duca di Rivoli.

Quel mulatto, assai intelligente, era inoltre uno degli uomini « più valorosi, più forti e più agili » che il Thiébault abbia veduti: godeva nell'esercito grandissima fama, e si citavano ogni dove esempi della sua prodezza e della sua forza atletica. Un giorno, essendosi fatto troppo innanzi colla sua infanteria, fu caricato da alquanta cavalleria austriaca: anzichè giovarsi del cavallo per porsi in salvo, pensò prima ai suoi soldati, e presili ad uno ad uno per la collottola, li gittò al di là di una siepe foltissima che fece loro da trincea; poi, vòlto il cavallo contro i nemici che più lo incalzavano, parecchi isolati ne affrontò ed uccise. Questo fatto d'arme che rammenta quelli della Grecia il Thiébault ha ragione di ricordare ammirato.

Ma di un episodio della storia delle Campagne d'Italia il Dumas fu parte principale: l'assedio di Mantova, ed il suo compagno d'arme racconta il fatto alquanto diversamente, nei particolari, dall'Hauterive:

Il Dumas narrò egli stesso al Thiébault che un giorno, mentre dirigeva una parte del blocco di Mantova, gli venne addotto un uomo che avea tentato di introdursi nella piazza. Dumas, convinto che quegli fosse una spia, ma non riuscendo a rinvenirne le prove, fece chiamare i macellai del campo, cogli abiti maculati di sangue e colle mani ancor rosse per l'opera loro, fece da quelli denudare la supposta

(1) FERNAND CALMETTES, *Mémoires du général baron Thiébault*, tomo II, 1795-1799, (Paris, Plon éditeur, 1894).
ANDRÉ MAUREL, *Les trois Dumas*, (Paris, Librairie illustrée, 1896).
ERNEST D'HAUTERIVE, *Un soldat de la Révolution: Le général Alexandre Dumas*, 1762-1806. (Paris, Ollendórff, 1897, 1 volume di IX-257 pagine).
HIPP. PARIGOT, *A. Dumas père* (*Revue de Paris*, 1897, Août).

spia, e legarla ben forte ad un tavolo: poi, con una voce ch'ei sapea render terribile, per quanto fosse il migliore degli uomini, ordinò che a quel malcapitato si squarciasse il ventre se non rivelava ove avesse riposta la lettera ch'ei recava. Spaventato, l'infelice messaggero disse che il dispaccio, involto in un piccolo involucro di ceralacca, era da lui stato ingoiato, secondo gli ordini avuti. Non venne sventrato, e non lo sarebbe stato in nissun caso; ma una provvida medicina di cui ognuno indovina gli effetti, accelerò la restituzione del documento: esso rivelò un nuovo sforzo che l'Austria stava per tentare onde liberar Mantova: quella lettera faceva conoscere l'itinerario che avrebbe seguito l'Alvinzi, ed all'incirca le sue forze numeriche. E d'Hauterive dice che, Bonaparte, generale in capo, fu soddisfattissimo del risultato ottenuto dal Dumas col suo stratagemma.

Lì dove il Thiébault si mostra ingiusto è nella nota (pag. 30-31), ove dice di aver accompagnato il Dumas in una spedizione nel Tirolo, o meglio in una « reconnaissance », come la chiama il Thiébault per diminuire i meriti del suo collega. La verità è che sul ponte di Brixen si combattè strenuamente, e che, come ricorda il d'Hauterive, Joubert prodigò a Dumas, nel suo rapporto a Bonaparte, i più meritati elogi. Questo combattimento, degno degli eroi omerici, procacciò al generale Dumas il soprannome di « Orazio Coclite del Tirolo » e l'immaginazione popolare ne fu colpita: abbondano ancor oggi le incisioni contemporanee in cui si rappresenta questo atto meraviglioso di un uomo che, da solo, ferma molti ben armati cavalieri.

Tutti i meriti di questo valoroso generale non dovevano però procurargli gli onori che qualunque ufficiale di quel tempo poteva ambire con ragione; lo avversava il Berthier, che del resto il Dumas aveva un giorno insultato sanguinosamente, e lo stesso Bonaparte non gli perdonava di aver osato contrastarlo durante la campagna d'Egitto. Fu tolto dal servizio attivo dell'esercito e morì giovanissimo, il 26 febbraio 1806. Nel suo bel libro sulla vita trevigiana alla fine del secolo scorso ed al principio di questo, il dottor Emilio Santalena descrive minutamente l'occupazione francese; ed a quel periodo interessante di storia italiana appartiensi pure un aneddoto riferito da un altro biografo del generale Dumas, il Maurel, cui dobbiamo un libro istruttivo e pieno di notizie poco conosciute sui tre A. Dumas. Dice il Maurel, che, al ritorno dal Tirolo, Dumas fu nominato da Bonaparte governatore della provincia di Treviso, e vi si fece assai amare dagli abitanti. Un fatto prova che rettitudine fosse la sua. La municipalità di Treviso gli dava 300 lire al giorno per la sua tavola; Dumas fece i suoi conti e vide che 100 lire gli sarebbero bastate: rifiutò il rimanente. Questa rara virtù lo fece idolatrare dai trevigiani, i quali, quand'egli lasciò la città, dopo dieci giorni di feste in onor suo, lo accompagnarono in massa a Padova, sua nuova residenza. Il generale fu pure governatore di Rovigo, e solo dopo la pace di Campoformio se ne tornò in Francia.

Un po' di critica storica non farebbe male in una seconda edizione del libro suaccennato del d'Hauterive; l'Houssaye, in un bell'articolo del *Figaro* (21 luglio 1897), dice: « È egli ben certo che il generale Dumas sostenesse tre o quattro fucili a dita tese, sollevasse un cavallo fra le sue gambe, uccidesse da solo un tal numero di nemici, facesse andare a monte i progetti dell'Alvinzi, e da solo costringesse i rivoltosi del Cairo a chiedere l' « aman »? I documenti d'archivio non ci danno tanti particolari. Il d'Hauterive cita spesso, come prove, le *Memorie* di Alessandro Dumas padre (il figlio del generale, e secondo di questo nome), il quale a sua volta aveva attinte le sue informazioni dai rapporti e dai racconti del Dermoncourt, aiutante di campo del generale in Tirolo. Ma la tradizione orale è sempre un poco sospetta; forse vi ha dunque una parte leggendaria nella storia dell'Orazio Coclite del Tirolo,

ma ciò non ostante, la sua condotta alle Alpi e davanti a Mantova, il suo eroismo nel Tirolo, bastano alla sua celebrità e gli fanno meritare una statua accanto a quella di suo figlio e di suo nipote, sulla piazza dei *Tre Dumas* ».

Ma di tutti gli scritti che ho nominato, quello dell'Hauterive è il solo che contenga sì gran copia di dati e di documenti famigliari, pregio che non poteva mancare in una biografia del primo Dumas, scritta dal genero dell'ultimo di essi.

Al fisico, il generale Dumas presentava un tipo di forza straordinaria; ce lo descrive assai bene, con alcune pennellate, un arguto critico francese: il Parigot. « Il generale era una specie di colosso, dalla pelle scura, dai capelli crespi, che misurava ben cinque piedi e nove pollici, e che gli Austriaci chiamavano « Il Diavolo Nero ». Nel tempo in cui prese moglie, il gigante aveva il polpaccio di un diametro uguale a quello della vita della sposa; suo figlio lo dice con ammirazione: « Era un vero cavaliere americano, un gaucho ». In maneggio, il generale s'aggrappava ad una trave e sollevava il cavallo per isgranchirsi, stringendo le gambe..... Anche attraverso i racconti del figlio, ci pare che il talento del padre stava sopratutto ne' suoi muscoli d'acciaio » (1).

***

Sospetti e precauzioni del Governo napoletano per l'arrivo di lord William Bentinck in Sicilia. — (*Comunicazione di* Francesco Guardione). — I contrasti del 1812 in Sicilia ricordano con onore il nome di lord W. Bentinck, per avere egli posto ogni opera presso la Corte del Borbone e i rappresentanti discordi del Parlamento di Sicilia a far mantenere in vigore i riformati statuti. La Corte di Napoli, cui il Bentinck fece patire non poche umiliazioni, finse sempre di essere devota e ligia al rappresentante intermediario dell'Inghilterra chiamata dal Borbone per garantia della Sicilia, che lo aveva ospitato in momenti terribili. Partito il Bentinck dalla Sicilia, funeste furono le sorti preparate a questa dal Congresso di Vienna, che secondava pienamente le brame borboniche; tanto che il Metternich esprimevasi col principe Ruffo, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il re delle Due Sicilie, con sì aperti sensi: « L'union des deux parties de la monarchie sicilienne, qu'une constitution, dans des temps de malheur dans les domaines au delà du phare, tendait à séparer jusque dans les éléments de leur administration, est regardée par S. M. I. et R. comme une mesure éminemment salutaire. Si elle trouva dans le principe de l'union intime des Deux Siciles la garantie de leur prospérité commune, elle ne regarda pas avec moins de satisfaction dans les bases du nouveau projet d'organisation la preuve de cette sagesse éclairée qui, en réserrant les liens de deux pays unis sous un même sceptre, ne voue pas moins d'égards aux besoins et aux considérations particulières que réclament les localités. » (Nicomede Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno* 1814 *al* 1861, vol. I, pagg. 435-36).

Ferdinando Borbone non potendo temere A. Court, nè il Castlereagh, perchè fautori delle sue pretese contro la Sicilia, temeva il Bentinck, la cui lealtà aveva

(1) La storia dei Francesi in Tirolo durante le guerre della Rivoluzione e dell'Impero, della quale ci risveglia il ricordo la maschia figura del generale Dumas, ha ricevuto un prezioso contributo per opera dell'avvocato Robinet de Cléry: « En Tyrol » (Paris, Ollendorff 1897). Prendendo le mosse da uno studio assai originale intorno al poeta tirolese Hermann von Gilm, il Cléry ci narra la guerra in Tirolo nel 1809, e si giova di fonte inedita di primo ordine: voglio dire i rapporti (che si trovano a Parigi nel Ministero della Guerra) del famoso scrittore di cose militari, generale Guglielmo di Vaudoncourt. Questi era nel 1809 capo di stato maggiore di una delle divisioni del principe Eugenio, e giustamente scrisse nel suo memoriale che « la storia della difesa del Tirolo, che ben si può chiamare eroica, è utilissimo studio a chi s'occupi delle guerre difensive nazionali in genere ». E la drammatica fine di Andreas Hofer è narrata dal Cléry con tavolozza ricca di bei colori; nelle sue interessanti pagine si ritrova lo stile smagliante di chi seppe con tanta vivezza tramandare ai posteri il tipo del prode generale della cavalleria napoleonica, Lassalle. Il Cléry ha dedicato infatti al suo antenato, nel 1891, un grosso volume assai bene documentato: « Lasalle; D'Essling à Wagram » (Berger-Levrault editore).

pure sorpassato i limiti del mandato inglese. Il Governo di Napoli, temendolo, imagina, scongiurato il pericolo degli statuti e dell'indipendenza siciliana, che il suo ritorno in Sicilia possa rinnovare tumulti di pretese costituzionali, e fantasticando un prossimo arrivo del segnalato diplomatico, scrive al Duca di Calabria, luogotenente generale, di disporre quanto è necessario per una rigorosa osservanza. E allora dalla segreteria luogotenenziale muovono calde raccomandazioni al barone di San Gioachino in Trapani, per la consegna di un *piego* a' governatori di Trapani, di Marsala e Mazzara, ritenuti porti facili per lo sbarco del Bentinck.

Ma alla prima segue, allo stesso barone di San Gioachino, una seconda lettera in data del dì 8 gennaro 1818, contenente un inchiuso *piego*, con nuovi e rigorosi ordini. E mentre a noi non è dato avere notizie del primo *piego*, possiamo di esso ben rilevare i sensi leggendo la lettera d'ordine a' governatori di Messina, di Siracusa e di Trapani, che chiarisce la condotta tenuta dal Governo del Borbone pel Bentinck. Il quale nella questione siciliana operò in guisa sì diversa dall'Inghilterra, che se egli dopo il 1814 non fece più ritorno in Sicilia, pure non fu mai dimentico degli oltraggi e dello strazio patiti dall'isola al Congresso di Vienna. E volendo purgare la sua fama dal procedere dell'Inghilterra verso i Siciliani, nel 1821 alla Camera de' Comuni patrocinò la restituzione alla Sicilia delle strappate franchigie costituzionali (Aceto Giov., *La Sicilia e i suoi rapporti coll'Inghilterra all'epoca della Costituzione del* 1812, *Doc.* n. 13: Estratto della seduta della Camera de' Comuni d'Inghilterra del 21 giugno 1821 — Palermo, Ruffino, 1848). Ma avendo il Castlereagh sostenuto con impudenza non avere la Sicilia vantati ordini rappresentativi prima del 1812, e riusciti vani gli sforzi della parola del Mackinstoch, che lo smentiva coll'autorità della storia, sessantanove voti contro trentacinque si mostrarono favorevoli alla politica del Governo, che avvalorava la menzogna e lo spergiuro.

Consumato l'eccidio diplomatico, rimase però memoranda alla Camera de' Comuni la parola sincera e faconda di lord William Bentinck, che, nota all'Europa, fu conforto alla Sicilia. — I documenti che qui si pubblicano, si conservano nell'archivio di Stato in Palermo, filze 5017, 1605.

I.

Al Barone San Gioachino — Trapani.

Eccellenza, — Per ordine di S. A. Reale il Duca di Calabria, luogotenente generale, acchiudo all'E. V. un piego diretto a codesto governatore. Dovrà l'E. V. allo stesso consegnarlo riservatamente al momento che sappia di essere giunto in codesta, o in Mazzara, lord Bentinck.

Per poter Ella eseguire colla dovuta esattezza un tale riservato incarico, dovrà, per via di persone di tutta sua fiducia, capaci di osservare la massima segretezza, fare stare sull'osservazione dei legni che giungano in codesta, e pria che entrino nel porto, procurare di sapere se vi sia lord Bentinck. Avuto tale avviso, porterà sul momento il detto piego a codesto governatore.

L'istesso dovrà praticare per Marsala e Mazzara, e quando succedesse di sapersi che il detto Bentinck sia giunto in qualche scaro (*scalo*), e ne arrivasse in codesta la notizia, dovrà l'E. V. subito consegnare il piego a codesto governatore.

Conosce bene l'E. V. l'importanza del geloso incarico che le si affida, e quindi mi dispenso di estendermi nel raccomandarle di osservare la massima segretezza, ed impegnare il di lei noto zelo, attività ed accorgimento per il buon servizio di S. M. e particolarmente nella scelta delle persone che dovrà a tal uopo adibire.

Collo stesso espresso che si spedisce, mi avvisi il ricevo della presente mia lettera, e del piego acchiusole, ed in qualunque circostanza che giunga il detto Bentinck in codesta, o in Marsala, o Mazzara, o in qualunque scaro, o si abbia notizia di assere arrivato, me ne dia subito avviso con espresso, che spedirà a cavallo, per giungere più speditamente; e divotamente ossequiandola resto

Palermo, 23 novembre 1817. Il Duca d'Avarna.

II

Al Barone San Gioachino — Trapani.

Eccellenza, — L'annessa lettera al Governatore di codesta reale piazza contiene nuovi ordini di S. M. nel caso arrivassero lord Bentinck o la di lui moglie.

Vuole S. M., che nel caso sia disceso Bentinck, e partito il legno, che l'abbia condotto, si faccia rimanere Bentinck nel luogo ove si troverà, ma che si curi di guardarlo esattamente, e subito obbligato a partire sopra un legno che si noleggerà all'istante.

Quando poi arrivasse la moglie, ha ordinato S. M., che si faccia rimanere quanto vorrà, ma sotto la più vigilante osservazione; facendosi notare tutti quelli che tratteranno colla medesima.

Questi sono gli ordini che si comunicano a codesto Governatore per la esatta esecuzione, ed io con tutta la riserva li manifesto a V. E. perchè si compiaccia di passare a mani del Governatore l'annessa lettera, unitamente alla prima nei casi accennati nel primo incarico, che d'ordine di S. A. R. le diedi sotto li 23 novembre dell'anno scorso. E con ecc. ecc.

Palermo, 8 gennaro 1818. IL DUCA D'AVARNA.

III.

Ai Governatori di Messina, di Siracusa, di Trapani.

Eccellenza, — Informata Sua Maestà delle precauzioni necessarie che qui si sono prese a seconda degli ordini suoi sovrani, quando mai fosse per arrivare in Sicilia lord Bentinck, ha ora dichiarato ed ordinato che nel caso che sia disceso Bentinck, e partito il legno che l'abbia condotto; o che venisse in Sicilia la moglie; nel primo caso, che si faccia rimanere Bentinck nel luogo ove si troverà; *ma che si curi di guardarlo esattamente* (1), e subito obbligato a partire sopra un legno, che si noleggerà all'istante; ed in quanto al secondo, che si faccia rimanere la moglie quanto vorrà, ma sotto la più vigilante osservazione, facendo notare tutti quelli che tratteranno colla medesima.

Io quindi in continuazione di quanto ho prescritto a V. E. riservatamente su questo assunto, Le partecipo coll'uguale riserva quanto S. M. ha ora ordinato, perchè col suo noto zelo si dia la più esatta esecuzione colla massima fermezza: tenendomi di tutto riscontrato onde poterlo recare alla reale intelligenza di S. A. R.

Palermo, 8 gennaro del 1818.

***

Speranze e preoccupazioni di un patriota italiano nell'ottobre del 1796. — (*Comunicazione di* VITTORIO FIORINI). — Unito alla copia degli Atti del Congresso Cispadano di Modena e di Reggio, che si conserva nell'Archivio di Stato di Milano, è rimasto — nè saprei dirne la ragione — un mazzetto di lettere che facevano parte della corrispondenza di Giuseppe Abamonti, patriota napoletano, che, costretto a fuggire dalla sua patria come sospetto, era, coi Francesi, tornato in Italia nel 1796, e s'era fermato a Milano. Facile scrittore e buon conoscitore delle discipline giuridiche,

(1) Un primo detto, meno risoluto, venne cancellato. In margine si legge di carattere del Duca di Gualtieri, ministro d'Avarna: « Regolato per ordine di S. A. R. a cui è stato rassegnato il presente borro. »

acquistò in Lombardia molta stima, sicchè durante la Cisalpina salì ad alti uffici. In quei primi tempi cercò, scrivendo nei giornali milanesi, di rendere l'opinione pubblica favorevole al nuovo stato di cose, e sperò sinceramente che si aprissero giorni di grandezza e di felicità per la penisola. Di queste speranze è calda espressione la lettera che qui pubblichiamo, nella quale è notevole però, come il desiderio del cuore non faccia velo alla mente dello scrittore: egli vede fin d'ora che il pericolo maggiore stava là, dove i più facevano le mostre di non vederlo, e cioè nel contegno dei Francesi verso gl'Italiani. Questa lettera, che a me par notevole come chiara e spontanea manifestazione di una mente non fuorviata dall'ebbrezza che aveva vinto quasi tutti i patrioti che si affollavano attorno ai Francesi, non ha nè indirizzo, nè firma: è una minuta. A chi sia diretta (pare a Italiano dimorante in Parigi) non saprei dire; ma ragioni estrinseche non mi permettono di dubitare che autore ne sia l'Abamonti. Tra la data ed il principio della lettera egli ha scritto queste parole molto significative: *La legione lombarda si organizza in Lombardia. Daremo l'urto all'Italia.*

Milano, 19 Vendemiajo, anno 5° (6 ottobre 1796).

Caro Cola,

Ti son debitore di una lunga risposta a te delle tue lettere, ricevute quasi contemporaneamente de' 3 compl., 5 e 7 del corrente.

L'assorbente delle medesime è nelle massime: bisogna far amare la rivoluzione, evitare l'influenza degl'intriganti, togliere l'occasione a' partiti, tentare un movimento che faccia il più gran strepito possibile, che faccia impressione e dia occasione al Direttorio di trattarci alla maniera d'indipendenti. Niuno più di me è persuaso di queste massime; niuno più di me le ha messe in pratica; i nostri dichiarati nemici non hanno potuto negarmi la giustizia di avere la morale e la maniera della vera condotta repubblicana. Sono stato due volte al cimento di dover evacuare il miserabile principato d'Oneglia; mentre tutti fremevano di rabbia contra ogni sorte di straniero, sono io stato avvisato ed eccettuato dalla bricconeria medesima. Ma la mia influenza è poca, perchè poco è il mio intrigo. Possibile che il mondo deve essere sempre ingannato e schiavo delle cabale! Ad ogni modo spero che in queste parti non sia così sconosciuto: le tue lettere mi hanno dato occasione di parlare a qualcheduno che è nelle diverse amministrazioni, e che per il loro zelo e talenti hanno più occasione di essere ascoltati: noi conveniamo nelle massime e nelle notizie opportune; conveniamo della necessità dell'operazione, conveniamo dell'unione indispensabile di forze combinate. Tutte le buone intenzioni pertanto mancano di mezzi pronti e risoluti; e finalmente abbiamo già conchiuso di seriamente procurarli, e al più presto possibile dare un impulso alla lentezza letargica dello stato attuale o per forza o per altra via. L'amministrazione è nelle stesse idee comunicatele costì dai deputati milanesi. Le mie speranze sono ben vive. L'intrigo e l'intrigante, di cui mi parli, non avranno luogo: egli è ben conosciuto.

Qui travaglio, ma non sono solo, ad un progetto generale di tutta l'Italia. L'essere coadiutore e non principale mi mette nel dovere di non dirtene di più; e questo poco lo depongo pure nel seno della tua amicizia. Se tu hai un altro bel progetto in testa, di cui mi dai qualche cenno, io non voglio saperne il dettaglio, ma mi basta di saperne il fine, anzi mi è necessario saperlo; questa circostanza potrebbe regolare i miei passi di riuscita, così s'è collimante col mio, come se gli è contrario: le misure allora si dirigerebbero in modo da non metterli in collisione tra loro.

Le idee nostre s'ingrandiscono, dacchè è sicuro che il Papa ed il Re di Napoli sono già collegati, hanno fatto i loro accordi; il marchese del Vasto ha già spiegato il carattere di ambasciatore a Roma, e il Papa ha già dato fuori de' manifesti, ne' quali continuando ad ingannare i popoli, che i Francesi ledevano la unità e il

cattolichesimo, e la sovranità della Chiesa, l'invita ad armarsi, ad eccitare il loro coraggio ed attruppamento contro i Francesi, e respingere colla forza le truppe, che oltrepassassero le prime linee. Questo passo necessita i Francesi di far risorgere l'antico Campidoglio. Roma libera trascinerà la libertà di tutta l'Italia: io conosco l'esistenza del fanatismo, ma havvi un numero di persone superiori che coll'arca dell'armata si mostrerà. Già a Civitavecchia si fucilano de' giovani, che contavano di impadronirsi della picciola fortezza. Ma sapete voi il maggiore ostacolo? Sono i furti, i saccheggi, le insolenze, *la chouanerie* di alcune migliaia di scellerati; questi hanno così guasto lo spirito pubblico, questi hanno così bene mostrato co' loro indegni fatti la contraria operazione, e l'opposizione alle buone parole, che senza una nuova maniera di esecuzione, ogni progetto sarebbe vano, e forse anche pernicioso. I Milanesi ed i contorni sono molli e senza lo slancio d'una opinione decisa; e in generale sono più ricchi a proporzione de' nostri immensi villaggi di cui è composto tutt'il regno di Napoli. Ecco la ragione per cui gli animi benchè disgustati soffrono; del resto v'ha de' bravi patrioti, che fanno ancora argine al torrente. Ma se una simile condotta s'avverasse ancora in paesi più vivaci, e più poveri, un funesto avvenire ingombra la mia fantasia. Il Direttorio mi pare che vede una tale considerazione; ma fatele ben comprendere: il prezzo della Libertà si pagherà dall'Italia, e forse al doppio; ma i ladronecci, le insolenze e le impunità non debbono esistere con tanta audacia. Il popolo non distingue la scelleratezza di pochi, dalla bontà della causa; un disgusto più generale ci perde, la nuova e giusta maniera d'agire ci faciliterà le operazioni, e ci fa riacquistare la confidenza, contro la quale i nostri nemici hanno tanto campo di declamare.

Noi abbiamo fatto mille rapporti a chi si conveniva della mala fede di tutte le potenze d'Italia, che si dicevano amiche, neutrali o in armistizio: abbiamo scoperto il loro iniquo piano di scannare tutti quelli del partito opposto al loro, Francesi e patrioti: le loro misure erano evidentissime. Non v'ha dubbio che tutte sono coalizzate in secreto contro la Francia; le sue vittorie sole la sostengono: se il genio della Libertà l'abbandona, tutti si alzeranno come vipere del più grande veleno. Che la Francia badi a queste notizie, che la sua buona fede non sia ingannata, che la condotta de' suoi agenti sia più giusta e più ferma contra coloro che non hanno se non le misure della fraudolenza; questa suol avere buoni effetti quando si trova l'animo del popolo indisposto per una condotta arbitraria.

Dimmi qualche cosa d'Aurora: tu lo devi conoscere.

Ti ho scritto brevemente per l'ultimo corriere: compenso la brevità con questa lungheria.

Ti rimetto qui acclusa una nota di libri che un amico desidera; ma vuole antecedentemente saperne il prezzo. Ti raccomando di avvisarmelo in risposta se puoi, o altrimenti colla minor dilazione.

Contemporaneamente per uso mio mi dirai il prezzo in argento dell'Atlante del tuo Mendel e di qualche altra Carta geografica buona, che non si trovasse al presente nell'Atlante e che avesse rapporto al teatro della estesissima guerra presente. Aggiungi anche la notizia del prezzo della raccolta di tutte le operazioni della rivoluzione dall'Assemblea costituente in poi. Questa raccolta io l'ho veduta in Napoli e ne ho letti i primi tomi: essa non contiene che un monitore ma più esteso e forse più seccante, ma è in ottavo e di buon carattere. — Io non so fin dove arriva; ma mi darai le tue notizie su questa raccolta o sopra altra di simil natura. — Amerei sapere se vi è qualche Storia accreditata della Rivoluzione. L'attendo dalla tua amicizia. Amami. Credimi tuo amico.

***

La morte di Cipriano Angioloni, vittima degli Austriaci nel 1849 — (*Comunicazione di* Beniamino Manzone). — È stato recentemente pubblicato un opuscolo col titolo: *Aneddoti e memorie sul passaggio di Giuseppe Garibaldi per l'Alta Valle del Tevere nel luglio* 1849, *raccolti da* G. Magherini-Graziani (Città di Castello, tip. dello stabilimento S. Lapi, 1896, pag. 48, con un ritratto di Garibaldi da una litografia del 1849, ed altre incisioni). La narrazione, condotta su testimonianze di superstiti e su memorie scritte di quei tempi, va dal 23 al 27 luglio 1849, cioè dall'entrata di Garibaldi, proveniente da Arezzo, nella superiore Valle Tiberina, fino alla sua uscita allorchè valicò l'Appennino. Vi troviamo descritto il passaggio del generale e de' suoi commilitoni per Monterchi, Le Ville, Citerna, San Giustino ed altre località della valle. Il volumetto — utile contributo alla letteratura della fortunosa e storica ritirata — termina con questo episodio:

« Un certo Cipriano Angioloni, detto Berlicche, durante la permanenza di Garibaldi a Citerna, era stato in moto giorno e notte per portare e riportare notizie, e, sorpreso dagli Austriaci che scorrazzavano per la campagna, per la strada che conduce a Belvedere, fu arrestato e condotto in città. Fu messo nella stalla sotto le logge del grano dove stavano gli Austriaci, legato alla greppia e con le mani pure legate sotto i ginocchi. Nella notte dal 30 al 31 di luglio, avendone avuto l'ordine la mattina, la truppa partì per la Fratta, e l'Angioloni, essendo tutto malconcio per avere subito il giorno prima il supplizio della bastonatura, fu caricato sopra un carriaggio. Ad un certo punto, l'Angioloni chiese per grazia di poter scendere dal carro e di camminare. Il che essendogli accordato, egli, vicino alla Fratta, colto il momento opportuno, prese la baionetta ad un soldato e con quella trafisse quanti più Austriaci potè, menando colpi, infuriato, a destra ed a sinistra. Preso e legato dopo fierissima resistenza, verso l'Ave Maria fu fucilato ».

I particolari di questa narrazione non sono intieramente conformi alla verità; e l'autore dell'opuscolo desidera che la rettificazione, mandatagli dal sig. G. Bertanzi di Umbertide, testimone oculare del fatto, sia pubblicata nella *Rivista*. Ecco la lettera del Bertanzi:

Perugia, 15 febbraio 1897.

Caro Magherini,

Leggo nella *Tribuna* d'oggi che hai pubblicato un volumetto di aneddoti sul passaggio di Garibaldi per l'Alta Valle del Tevere nel luglio del 1849. Me lo procurerò subito, ma prima ancora che mi giunga, devo fermarmi al brano, che riporta la *Tribuna:* l'episodio di Cipriano Angioloni.

Chi te lo ha raccontato non fu esatto. Il lugubre avvenimento si passò proprio come te lo racconto io.

Una mattina della caldissima estate del 1849 giungeva alla Fratta un forte corpo di Austriaci. Era presso ad entrare nel paese, quando fu comandato un *alt* inaspettato; e di lì a poco fu visto che i cannoni volgevano le loro bocche dal lato onde erano provenuti.

Cosa è, cosa non è? — Viene Garibaldi! — Questa voce giunse in paese; ma l'apprensione durò poco.

Un drappello di cavalleria si era visto presso il rado di Montecastelli, e giuntane notizia alla retroguardia del corpo che marciava verso la Fratta, si diffuse come baleno il timore che fosse di soldati di Garibaldi. Da qui l'equivoco e la conseguente confusione. I cavalieri al rado di Montecastelli erano invece austriaci, avanguardia di un'altra colonna.

Ripresa la marcia, gli Austriaci entrarono in paese, come al solito, fregiato il kepì di ramoscelli di quercia come vincitori, ma allora allora il luccichio di poche armi e il nome di Garibaldi li aveva messi in grande sgomento.

Chiudeva la colonna un carriaggio borghese al quale era legato un uomo coperto

di lacere vesti, che camminava a stento, traballando, come chi non si può sorreggere per dolori insoffribili o per grande stanchezza.

Quell'uomo, Cipriano Angioloni, era ben conosciuto da molti col nomignolo di Berlic, e si seppe che aveva lasciato da poco il corpo di Garibaldi.

Gli occhi di tutti si volgevano a lui per curiosità e per compassione.

Gli erano intorno vari soldati, che spesso lo percuotevano con il calcio dei loro fucili. Io stesso, giovinetto, di dietro alle persiane della mia casa, vidi queste cose, che ricordo come mi fossero innanzi agli occhi. Il mio fratello minore, a quella vista, fu preso da forte convulso, e per questo fummo mandati in una stanza remota, onde non impressionare gli ufficiali, che allora in punto cominciavano ad invadere la casa muniti di un biglietto d'alloggio.

Gli Austriaci, di passaggio in quel giorno, dovevano essere molti, perchè furono occupati tutti i pubblici luoghi, le scuole, la chiesa di Santa Maria e quella di San Francesco, che è la più vasta del paese.

Il povero Angioloni, sempre legato, fu confinato in questa chiesa, nella bella cappella di San Rocco, a sinistra di chi entra, custodito da un'apposita sentinella.

Non gli fu dato cibo, e, durante il rancio, nel chiasso soldatesco, fu oggetto di motteggi, d'insulti e persino di sputi.

Nelle ore del pomeriggio quasi tutti i soldati dormivano. L'Angioloni stava tranquillo sul suo giaciglio di paglia, sulla predella dell'altare, a destra di chi entra nella cappella; sembrava vinto, ma invece non era vinto, nè dormiva.

Contorcendosi, chi sa con quali sforzi, era giunto ad avvicinare la bocca alla funicella che lo legava mani e piedi, e con i forti denti a poco a poco gli riuscì di troncarla, senza che alcuno se ne avvedesse.

Libero dei suoi movimenti, in un baleno afferrò ed estrasse dal fodero la lunga baionetta di un tiragliere che gli dormiva vicino, si avventò sulla sentinella che doveva custodirlo, la ferisce mortalmente, e menando colpi disperati su quanti incontra, tenta farsi strada verso la porta; ma ivi fu fermato dal moschetto della sentinella e da più soldati che lo afferrarono alle spalle.

Rullò il tamburo, tutti i soldati furono sotto le armi; e dopo poco, il generale, che era alloggiato alla parte opposta del paese, circondato da molti ufficiali giunse sulla piazza di San Francesco.

I soldati si disposero in quadrato, in mezzo al quale fu condotto l'Angioloni, che non volle rispondere a nessuna delle interrogazioni che gli furono rivolte.

Gli ufficiali discussero un breve momento, e subito si diffuse la sinistra parola — lo fucilano!

I pochi popolani, qualche donnicciuola, che si trovavano qua e là, si allontanarono inorriditi; subito si chiusero le botteghe, le case, in fretta, come quando scende improvvisa tempesta.

Fu chiamato il preposto Romanini, che abitava di fronte alla chiesa, e che tutto tremante si avvicinò all'Angioloni, che gli rivolse un sorriso sprezzante; ma non delle parole per respingerlo.

I soldati si disposero in due file sino alla prossima porta che chiude la piazza, e oltre a sinistra, sino a metà del muro di cinta dell'orto dei frati conventuali.

Ivi il povero Angioloni fu passato per le armi!

Il preposto Romanini, che più volte mi ha raccontato queste tristissime cose, mi diceva che egli voleva far trasportare subito il cadavere in luogo sacro, ma ne fu impedito fino all'annottare; e quando giunse la bara, vi fu composta informe spoglia di persona, perchè sopra di essa erano passati e ripassati più volte gli spietati zoccoli dei cavalli austriaci!!

Sette soldati rimasero feriti dal disperato tentativo del povero Angioloni, e si disse che tre morirono nella notte.

Più persone ti possono ancora raccontare meglio questo tristissimo avvenimento, ma niuno potrà cambiarvi una virgola agli estremi importanti. E puoi andare anche nel luogo che ti ho indicato, nel quale avvenne la fucilazione; e ci troverai una lapide che ricorda il lugubre avvenimento. Questa lapide, che poteva essere meglio dettata, vi fu murata dopo il '60, per sottoscrizione promossa da mio fratello. Sovente, nel decennio che durò la restaurazione, in quel muro furono appese corone di fiori.

Dopo ciò, puoi rettificare, certo di restituire il fatto alla verità.

Tuo
G. Bertanzi.

***

Demetrio Livaditi ed il giornale triestino «La Ciarla» — (*Comunicazione di* Beniamino Manzone). — Nel maggio dell'anno scorso il prof. Demetrio Livaditi, sapendo che questa *Rivista* raccoglie materiali per la storia del giornalismo italiano durante il periodo del Risorgimento, mi mandò alcuni appunti sui giornali di Trieste e specialmente su *La Ciarla*, periodico da lui fondato e diretto. « Avendo però io — scrivevami il Livaditi — tuttora interessi a Trieste, mia città natale, ed essendo obbligato a recarmivi spesso, la pregherei, per quelle ragioni che Ella facilmente comprenderà, a voler tenere celato il mio nome come autore dello scritto qui accluso, lasciando, ben inteso, a Lei ogni facoltà di servirsene come e in quelle forme che Ella crederà più opportuno ».

Essendo in questo frattempo morto l'illustre patriota e scrittore, non sono più necessarie le precauzioni da lui desiderate, ed io pubblico i suoi appunti come me li ha inviati.

Nel dicembre del 1896 si diffuse la voce della sua morte, ed i principali periodici lo commemorarono; ma era voce infondata, poichè il Livaditi, nato nel 1833, morì soltanto il 4 giugno del corrente 1897, in Bologna, dove da alcuni anni s'era ritirato.

***

A Trieste, dopo le dolorose vicende che susseguirono alla catastrofe di Novara, e abolita in Austria la Costituzione, dei molti giornali liberali che quivi si pubblicarono dal marzo 1848 all'agosto del 1849, non rimase in piedi che la risuscitata *Favilla*, foglio politico-quotidiano diretto da Francesco Hermet, uomo scelto, di sentimenti italiani e liberali, e tanto in appresso benemerito del paese, da essere onorato, dopo morto, di pubblica lapide nello scalone del nuovo palazzo municipale. La *Favilla* però ebbe corta vita e fu in breve, per il suo liberalismo, soppressa dal Governo, sicchè non videro la luce in Trieste, dal 1852 in poi, che due soli giornali in lingua italiana: l'ufficiale *Osservatore Triestino* ed il *Diavoletto,* piccolo foglio quotidiano, sussidiato dal Governo e dalla potente società del Lloyd Austriaco.

Questa stessa società, qualche anno appresso, imprese la pubblicazione d'una effemeride mensile illustrata e puramente letteraria, sotto il titolo: *Letture di famiglia*, alla quale collaborarono parecchi letterati dei vari Stati d'Italia. Ogni altro tentativo di giornali italiani, anche non politici, fu reso vano dalle infinite difficoltà di ottenere dalla polizia la voluta concessione e dalle persecuzioni della censura. Così l'*Anello,* fondato da Emilio Treves, uno oggi dei principali editori d'Italia, e la *Bora*, diretta da Carlo Wltn [1], veneziano, di origine olandese, morto poi onorata-

(1) Si pronuncia Vulten.

mente a Custoza nel 1866, capitano nel regio esercito italiano, vissero stentata e brevissima vita. Nel 1858, Demetrio Livaditi, triestino, d'origine greca, iniziò la pubblicazione della *Ciarla*, giornale critico-letterario settimanale. Il titolo, leggero ed insulso, era in certa maniera imposto dal sospettoso Governo, che a Trieste, più che altrove, avrebbe negata la concessione ad un giornale che uno ne avesse voluto portare più serio e più significativo. Nondimeno la *Ciarla* procedette all'unissono col *Crepuscolo* di Milano, edito dal Tenca, coll'*Alba* di Brescia e con l'*Annotatore Friulano* di Udine, del compianto Valussi. Anzi la *Ciarla*, per diritto e per traverso in ogni suo numero, nonostante il divieto di trattare questioni politiche ed economiche, trovava modo di inneggiare al Piemonte ed a Camillo Cavour, tanto che si meritò dai fogli torinesi il titolo di *giornale italianissimo*. Essa ebbe per collaboratori letterati illustri e allora in gran voga nell'alta e nella media Italia, quali, citiamo fra i più rinomati, Arnaldo Fusinato, Baravalle, Guerzoni, Bizzozero, Mascheroni, Paolo Lioy, ecc.; e quando a Milano fu soppresso il *Pungolo*, e Leone Fortis, suo direttore, fu confinato a Trieste per ordine dell'arciduca Massimiliano, governatore del Lombardo-Veneto, la *Ciarla*, in cui il Fortis entrò come principale redattore, si trasformò, a somiglianza del soppresso *Pungolo*, in giornale illustrato con caricature. Suo caricaturista più apprezzato fu il Gatteri, celebre pittore e disegnatore triestino.

Il Fortis poi, giornalista nato e scrittore quanto spigliato, terso ed elegante, altrettanto brioso e caustico, diede alla *Ciarla* una vita rigogliosa co' suoi pungentissimi articoli, sicchè essa acquistò grandissima diffusione non solo negli Stati austriaci, Lombardia, Venezia, Istria, Dalmazia, Trentino, ma in altre molte regioni d'Italia.

Scoppiata poi la guerra del 1859, il Livaditi, il quale, per le molte multe e condanne pendenti su di lui, come direttore e proprietario della *Ciarla*, vedeva di giorno in giorno minacciata la sua personale libertà e aggravarsi la sua posizione, la quale era anche maggiormente compromessa per essere egli il segreto rappresentante a Trieste della tanto benemerita *Società Nazionale* del La Farina, emigrò in Lombardia, liberata in quei giorni appunto dalle armi alleate, e così la *Ciarla* cessò nell'aprile del 1859 le sue pubblicazioni. Il Livaditi poi da Milano passò a Bologna collaboratore dell'*Età Presente*, giornale politico-quotidiano diretto da Paulo Fambri; poi per due anni fu a Ravenna a dirigere l'*Adriatico*, giornale pure quotidiano e diffusissimo nelle Romagne; e nel 1862, assunto alla cattedra di Storia nel R. Liceo di Reggio d'Emilia, fondò quivi nel 1863 l'*Italia Centrale*, che ancora è in vita.

***

Lettera di Giovanni Vicini sulla legislazione civile e penale dello Stato pontificio. — (*Comunicazione di* Gioacchino Vicini). — Le riforme amministrative e politiche consigliate ed appoggiate dai rappresentanti delle grandi potenze *Austria*, *Inghilterra*, *Francia*, *Piemonte*, *Prussia* e *Russia* col *Memorandum* del 10 maggio 1831 non furono accolte dalla Corte di Roma, che non voleva si trasformasse lo Stato di assoluto in consultivo, da ecclesiastico in laico; fece essa molte promesse e pochi fatti e seguitò ad eccitare lo scontento dei sudditi.

Difatti fu pubblicato il 5 di luglio dal pro-segretario di Stato cardinale Bernetti il *Motuproprio* delle riforme amministrative e giudiziarie in nulla conformi al *Memorandum*, le quali sparsero una grande agitazione nelle Legazioni e nelle Provincie pontificie.

Cotali riforme, anzichè contentare, irritarono la maggioranza degli abitanti dello Stato Romano, perocchè lasciavano continuare l'ingerenza dispotica del Governo nell'amministrazione.

A tale argomento si riferisce la seguente lettera di Giovanni Vicini, che fu

presidente del Governo delle provincie unite italiane nel 1831, splendido documento dei suoi sentimenti liberalissimi, il quale, cogliendo l'occasione di trattare del *Metodo Spanocchiano* legislativo, dimostra evidentemente come il succitato *Motuproprio* papale del 5 luglio 1831 non potesse soddisfare i popoli dello Stato Romano.

***

Casa, 16 gennaio 1832.

Carissimo Amico. — Voi mi chiedete quale dei Codici di PROCEDURA CIVILE e di PROCEDURA CRIMINALE vigenti appo Noi prima della Restaurazione Pontificia fosse per convenir meglio ai nostri interessi, e a quel moderato e saggio ordine di cose che mercè anche la mediazione delle Alte Potenze speriamo di conseguire; e vorreste che in giornata o sull'istante vi facessi aperto con buone ragioni l'animo mio intorno a sì grave dubbio. Oh, per vero dire, se non sapessi quanto siete valente anche negli studi della Giurisprudenza, direi che non avete inteso bene l'importanza della fattami domanda.

Per satisfare adunque al desiderio vostro risponderò come gli antichi oracoli, che è quanto dire con asciutta e sterile sentenza, la quale Dio voglia non sia, come quella di essi, non intelligibile o misteriosa.

Per determinare qual Codice di Procedura, o Civile o Criminale, possa convenire agli interessi di un Popolo, farebbe d'uopo il conoscere: — 1° Le leggi fondamentali o costituzionali, che vogliate dire, dello Stato. — 2° Il Codice di Legislazione Civile e Penale. — 3° Il Sistema Organico del Potere giudiziario non solo, ma ben anche del Potere amministrativo, poichè le leggi e regolamenti di pubblica amministrazione delle Comuni, delle Provincie e dello Stato additano il modo di decidere le questioni di pubblico diritto, le quali sotto il reggimento delle nostre estinte Repubbliche e del cessato Regno d'Italia erano appunto appellate quistioni di pubblica amministrazione, e venivano con certe determinate norme decise dal Consiglio di Stato. — Prima adunque di rispondere qual Codice di Procedura Civile o Criminale sia per accomodarsi meglio al nuovo ordine di cose, converrebbe sapere quale sarà per essere questo nuovo e sperato ordine di cose.

Se non mi date una legge fondamentale dello Stato, se non mi date un Codice di Legislazione civile e penale, se non mi date infine che li recenti Editti 2 luglio, 2 ottobre e 2 novembre 1831, vi risponderò che li Codici di Procedura e passati e presenti e futuri e possibili, convengono tutti di egual modo e tutti di egual modo disconvengono. Se una cosa è cattiva nella sua sostanza, ossia nella massima primitiva e nella origine sua, come volete che siano buoni i mezzi di esecuzione? I Codici di Procedura indicano le norme appunto di far eseguire ed applicare le leggi in casi contingenti. Mancando adunque le buone leggi organiche a che volete curarvi dei Codici di Procedura?

E per dire primamente alcunchè intorno ad un Codice di Procedura Civile, è vero che il METODO GIUDIZIARIO CIVILE adottato dalla legge 14 aprile 1804, anno III della Repubblica Italiana (volgarmente detto *Metodo Spanocchiano* perchè attinto durante il Ministero del Gran Giudice Ministro della Giustizia Spanocchi) di cui mi interrogate nella vostra d'oggi è ottimo, e sarebbe a desiderarsi fosse per tornare in osservanza. Nè dico questo per causa di amor proprio e perchè Membro qual io era in allora della Camera degli Oratori, ne fossi il Compilatore in unione all'insigne Consigliere Bazzetta di Milano che era di queste materie peritissimo; ma il dico perchè applicato desso alla pratica per vari anni, fu nella Curia, nel Foro e nella Accademie de' Sapienti laudatissimo, e perchè ha lasciato lungo e tuttora vivo desiderio

di vederlo tornare in osservanza. Dovete però considerare che è ben vero che noi il traemmo in gran parte dal CODICE GIUSEPPINO intitolato *Norma Interinale del Processo Civile*, già vigente negli Stati Austriaci; ma è indubitato altresì che lo accomodammo alla legge fondamentale scritta nella Costituzione di Lione 26 gennaio 1802, ove si dispone intorno all'amministrazione della Giustizia Civile, e lo accomodammo pure al Sistema Organico Giudiziario portato dalla legge 22 luglio 1802.

Mancando ora per una parte ogni legge fondamentale e tenendo per l'altra in vigore il Piano organico giudiziario portato dall'Editto 5 ottobre 1831 tanto disforme da quello della suddetta legge 22 luglio 1802, con quale senno vorreste voi applicare il Metodo Giudiziario Spanocchiano? Sotto il dominio del Metodo Spanocchiano erano abolite tutte le disposizioni Canoniche ed erano di tal guisa proscritte (come norma del giudicare) le autorità dei dottori e le decisioni dei Tribunali, che era perfino e ben peggiormente proibito il citarle o nelle Allocuzioni forensi o negli Arringhi e tanto più nelle Sentenze.

Il Testo Romano, il solo solissimo Testo Romano, era il Codice allora vigente della Civile Legislazione. Ma ora che il Diritto Canonico trionfa (ed in ogni materia) della Civile Giurisprudenza, ora che le opinioni de' Trattatisti e la infinita interminabil serie di decisioni de' Tribunali Ecclesiastici e della Rota Romana vengono citate come leggi ad interpretazione e a violazione del Testo Civile e rendono il Volume delle leggi PESO, come dicevano gli Antichi, DI MOLTI CAMELI; sapete voi in quante parti sarebbe inapplicabile il Metodo Spanocchiano o qualsiasi altro, che fu in osservanza prima della Ristaurazione Pontificia?

Ma se (mi domandate ancora) tornasse per nostra ventura in attività il Codice Napoleone con quelle poche correzioni che fossero ai tempi appropriate, sarebbe egli applicabile non pertanto il Metodo Spanocchiano? Ecco. Molta parte del 1° libro del Codice Napoleone ove tratta *delle Persone* e specialmente degli atti dello Stato Civile e dei Consigli di famiglia, e così pure negli altri libri di regime dotale ed il regime della Comunione legale o convenzionale fra Coniugi e il giudizio di separazione dei beni sono cose nuove che i moderni Compilatori di quel Codice trassero principalmente dalle antiche Costituzioni e Ordinanze della Francia.

Così pure opra nuova divenne il Regime Ipotecario e delle inscrizioni ed il giudizio speciale della purgazione delle ipoteche.

Tutto il resto, che pur è la massima parte del Codice Napoleone, è tratto con moltissimo sapere sì, ma pur è tratto dal Testo Romano come rilevasi anche dalle *Concordanti* che si veggono sottoposte articolo per articolo in molte Edizioni del Codice medesimo. E però il Metodo Spanocchiano potrebbe facilmente applicarsi al Codice Napoleone qualora al Metodo stesso si facessero alcune poche modificazioni, o piuttosto aggiunte, relative a quelle nuove disposizioni Legislative francesi sopra nominate, le quali modificazioni potrebbero prendersi assai agevolmente dal Codice di Procedura Civile Francese, il quale pur era presso Voi in attività contemporaneamente al Codice Napoleone.

E certo facendo dell'uno e dell'altro prudentemente una cosa sola reputo si farebbe opra assai sensata e perfetta. La cosa indispensabile ad ogni modo sarà sempre quella della totale abolizione del Piano Organico del Potere Giudiziario portato dall'Editto Pontificio ottobre 1831, e l'attivazione all'incontro di un Sistema Organico tolto presso a poco dalla sopradetta legge della Repubblica Italiana 22 luglio 1802.

E venendo a dir pure una parola intorno alla promulgazione di un conveniente Codice di Procedura Criminale, premetterò che la suindicata Costituzione Italiana

promulgata in Lione disponeva all'art. 99 di questo modo: *La legge fissa l'organizzazione dei Giurì e l'epoca in cui debbono essere attivati, non però più lontana di* 10 *anni.* — Napoleone, il quale poco a poco mirava all'assolutismo quanto l'Autocrate delle Russie, parve poco proclive a quella Instituzione liberale. Basti dire che trionfando egli della Santità della Costituzione Francese non volle mai attivati li Giurì nella sua terra natale della Corsica. In Milano, prima anche del cadere di quel decennio, si pensò ad introdurre una tal forma di giudizi criminali, la quale supplisse al difetto dei Giurì per quanto il si potesse. Quindi fu promulgato e posto in osservanza nel Regno d'Italia il Codice di Procedura Penale 8 settembre 1807 (che qui vi accludo) nel quale si distinguevano, come ben vedete, *i giudizi di Polizia, i giudizi Correzionali ed i giudizi di alto Criminale*, e quindi nelle Cause di alto criminale a guarentigia della libertà individuale ed in luogo dei giurì avevano luogo due diversi e separati giudizi; coll'uno de' quali veniva ammesso dal Tribunale o rigettato l'atto d'accusa, coll'altro (ove fosse ammessa l'accusa, nel quale solo caso poteva procedersi al Mandato di Cattura) si decideva definitivamente la causa dalla CORTE DI GIUSTIZIA composta di Giudici che non ebbero parte nel giudizio d'Accusa, previo però il pubblico dibattimento in cui venivano ripetuti i Testimoni fiscali, e sentiti Testimoni indotti dall'Imputato a propria difesa, e tutto ciò alla presenza dell'Imputato medesimo, cui era conceduto dalla legge il promuovere tutte quelle interrogazioni ai Testimoni sia dell'uno sia dell'altro genere sopra indicato, le quali Egli ed il suo Difensore credessero più opportune alla propria discolpa. Ma questo Codice di Procedura Penale, che fu veramente un bellissimo ed ammirabile lavoro Italiano, e che con ottimo successo fu praticato fin che durò il Regno d'Italia, stava in perfetta relazione ed armonia col *Codice dei delitti e delle pene* dell'Impero Francese presso Voi allora vigente, nel quale appunto si distinguono le semplici CONTRAVVENZIONI di Polizia, i DELITTI punibili con pene correzionali, e li misfatti soggetti a pena afflittiva od infamante. Il qual *Codice dei delitti e delle pene*, benchè non fosse per vero dire la cosa più bella venutaci dalla Francia, pur tuttavia era finalmente un Codice Penale applicabile di qualche guisa ad una Società di Uomini inciviliti. Ma qual Codice di Procedura, fosse anche dettato dagli Angeli, vorreste Voi applicare al celebre *Bando Serbelloni* (lo stesso dicasi dei Bandi delle altre Provincie, diversi bensì fra di loro, ma barbari tutti egualmente) il quale costituisce l'unico nostro Codice penale, se tale potesse appellarsi un informe ammasso di disposizioni punitive, ove non havvi distinzione alcuna fra delitto e delitto, perchè non havvi gradazione di pene, essendo la pena di morte inflitta tanto al Parricida quanto al Giovane lascivo che, spinto da ebrietà d'amore e dal desiderio delle nozze, dia un bacio non consentito ad una onesta donzella che incontri per via? Questa considerazione mi dispenserebbe bene a diritto (ove anche l'angustia del tempo non lo vietasse) dall'entrare nella disamina de' singoli difetti del Codice di Procedura Criminale contenuto negli Editti Pontificii 2 e 13 novembre 1831; i quali difetti sono stati d'altronde assai diligentemente e in gran parte enumerati nel RAPPORTO della Curia Bolognese presentato al Prolegato di questa Provincia, e dato, non ha guari, alle stampe, cui pienamente mi rimetto.

E tornando a parlarvi simultaneamente, come da prima, dei Codici di Procedura Civile e Criminale, vi ripeto che senza buone e saggie leggi ORGANICHE FONDAMENTALI dello Stato è inutile il disputare quali leggi POSITIVE, ossia qual Codice di Civile o di Penale Legislazione possa convenire ad un Popolo; e che senza l'una e l'altra cosa è tanto più frustraneo il pensare ai relativi Codici di Procedura. L'unica legge fondamentale che abbiamo (osereste Voi chiamarla tale?) è quella che

è contenuta nell'Editto Pontificio 2 luglio 1831 intorno alla formazione de' Consigli Comunali e Provinciali.

Orbene leggete l'art. 23 ove si dispone che SONO AUTORIZZATE TUTTE E SINGOLE LE COMUNITÀ DELLO STATO A RIASSUMERE I RISPETTIVI STATUTI PER ATTENDERE LE SOVRANE DELIBERAZIONI, e traetene una importantissima osservazione politica che mi occorse alla mente appena vidi quell'Editto e che non è stata ancor fatta palese, ch'io mi sappia, da alcuno.

È d'uopo il premettere che prima della Rivoluzione del 1796 non v'era nello stato della Chiesa un Municipio (per piccolo e meschino che il consideriate) che non avesse il suo proprio particolare differente statuto o manoscritto o stampato che si fosse.

Nè le differenze statutarie stavano solo nel diritto delle successioni, nelle diverse forme dei contratti, nella misura della minorile età, nella facoltà conseguente del vendere, dell'acquistare, dell'ipotecare, ma stavano ancora nei diritti di Cittadinanza e nell'esercizio dei diritti civili e così pure nelle relazioni della finanza, del commercio e delle dogane; così che un abitante in un Municipio pagasse una tassa di assenza ad un altro Municipio pe' beni che ivi possedesse e che passando da un Municipio ad un altro venisse considerato qual forestiere sottoposto al peso de' pedaggi e delle dogane municipali, come se il passaggio fosse dall'Impero della Russia a quello della Turchia.

Il Sommo Pontefice Pio VII fino dai primi momenti della ristaurazione Pontificia tenne ferma con pubblico Ordinamento l'abolizione di tutti gli Statuti e promulgò deliberatissimamente che alla infinita assurda disformità degli Statuti surrogava le disposizioni uniformi del suo Moto-Proprio 6 luglio 1816. E nel 1831 potremo Noi leggere senza il più grave rincrescimento il suddetto Editto del 5 luglio, ove si dice che i Municipi sono abilitati a far rivivere gli antichi Statuti? Oltre che questa misura veramente di alta sottile polizia sembra diretta principalmente a far propagare sempre più il germe dell'antica divisione degl'Italiani, della disunione degli animi e delle civili discordie, Voi ben vedete come quella incredibile mostruosa discordanza di leggi politiche, civili ed economiche che si minaccia di far rinascere in ogni più piccola frazione dello Stato allontani, anzi escluda la speranza di una legge fondamentale uniforme e di un uniforme Codice di Civile e Penale Legislazione. Oh per Dio!

In tale stato di cose presumereste Voi di occuparvi utilmente dei Codici di Procedura, e vorreste che io vi significassi con profitto l'opinione mia?

Nell'additarvi però il suddetto difetto dell'Editto 5 luglio, relativamente all'argomento di che mi avete interrogato, non intendo già di escludere o perdonare gli altri difetti, de' quali altri che mi precedettero hanno ragionato copiosamente.

Non vi sia discaro peraltro che ne tocchi qui uno in punto di pubblica economia, il quale, benchè fuori del proposito che si discorre, non posso tacere pel bene che desidero alla nostra Patria. Si dispone adunque che un Consiglio Provinciale (ed è questa l'unica nuova Instituzione dell'Editto 5 luglio a fronte dei precedenti) esaminerà ed approverà il conto dell'azienda provinciale dell'anno antecedente; e così pure esaminerà ed approverà il Preventivo delle spese ed imposte per l'anno che segue e le ripartirà fra i singoli Comuni.

Prescindo dall'osservare che appartiene alla Corte di Roma il dichiarare quali siano spese provinciali, e l'attribuire alla Provincia come provinciale una spesa che non sia tale in realtà ed a cui la Camera dovrebbe far fronte coi fondi Camerali; del che potrebbero recarsi in mezzo opportuni tristissimi esempi.

Dirò bene che il Caos inestricabile e rovinoso della pubblica amministrazione

dello Stato, e la miseria e la desolazione delle Provincie sta nella imposizione arbitraria de' tributi Camerali e nella oscura erogazione di tali rendite nelle così dette spese governative o dello Stato che non si conoscono. Egli è il Tesoro della Reverendissima Camera Apostolica che assorbisce le nostre sostanze: è desso la vera voragine di Curzio, la quale, quanto più ve ne gettate, è sempre più vuota ed esausta. Nella sola Provincia di Bologna le tasse comunali ascendono alla somma di annui franchi 536.189, le tasse provinciali alla somma di annui franchi 578.851, e le tasse di rendita Camerale governativa ammontano alla cospicua somma di annui franchi 5.171.144. — Chi è che sanziona nelle vie legittime la necessità di un tanto e sì enorme contributo Camerale e ne conosca la vera erogazione? Converrebbe adunque instituire un Consiglio Generale composto di alcuni Deputati di ciascuna Provincia i quali determinassero le spese Nazionali o Camerali e ne assegnassero i fondi relativi per farvi fronte; che formassero il presuntivo ed esaminassero il Consuntivo di ciascun anno e ne facessero pubblico il risultato.

Senza di ciò non si avrà mai, in punto di pubblica economia, provvedimento che vaglia e che soddisfi.

Ma lungi che un tale e sì sostanziale bene su ciò sia stato conceduto, è stato anzi espressamente negato, come risulta anche dall'articolo 12 in fine del suddetto Editto 5 luglio. Per le quali cose considerando io fino dai primi momenti della ristaurazione Pontificia lo stato infelicissimo in cui erano cadute queste provincie e li gravi infiniti disordini in ogni ramo di pubblica amministrazione, non lasciai, per quanto era in me, di consigliare e persuadere ai vari Presidi che governarono questa Legazione la necessità di *grandi e generali riforme* che fossero ai tempi, ai lumi, allo spirito pubblico ed al bisogno dei Popoli accomodate.

E ne diedi anche (con lettera 26 aprile 1829, di cui qui vi accludo copia) un forte incitamento all'Eminentissimo Cardinale Principe Albani, uomo, come ben sapete, di altissimo ingegno e della giustizia amantissimo, allorchè salì al Supremo Ministero dello Stato, indicandogli la via (gli dicevo) di acquistarsi un diritto alla immortalità ed alla benemerenza dei Popoli. Egli me ne rendette vivissime grazie con una assai graziosa lettera, che conservo ancora, in cui pareva volesse dire che, per quanto fosse il desiderio suo, non era ancor venuto il momento di por mano al grande Edifizio.

Orbene: chi dubiterà che non sia giunto il momento in adesso che le più Alte Potenze dell'Europa ne hanno date le maggiori confortatrici assicurazioni?

Colla notissima circolare 9 luglio 1831 li 6 Rappresentanti delle Potenze — *Austria, Francia, Inghilterra, Piemonte, Prussia, Russia* — ben concludendo come queste Provincie si erano emancipate e tendevano mai sempre ad emanciparsi dal dominio temporale dei Pontefici per la mancanza di quelle instituzioni politiche e civili per cui gli Stati bene ordinati si reggono e si mantengono; proclamarono in faccia a tutta l'Europa che *il Santo Padre aveva solennemente promesso di emanare essenziali provvedimenti governativi e tali ed importanti riforme che avrebbero fatto incominciare* UN'ERA NOVELLA *pei sudditi della Santa Sede ed assicurare loro tutti li benefizii di un Governo Saggio e Riparatore.* Ma a me proscritto e nascosto agli occhi di tutti i viventi, e quasi di me medesimo, non è dato che il far voti sterili e segreti per la comune felicità, ed il desiderare nel più intimo recesso del cuore che surga quell'ERA NOVELLA che fu preconizzata dai dominatori del genere umano.

State sano, ed amate il vostro GIO. VICINI [1].

(1) Questa lettera inedita non ha indirizzo.

BIBLIOGRAFIA

1° RECENSIONI.

G. Marcotti. — *La madre del Re Galantuomo — Le Corti di Firenze e Torino.* — Firenze, 1897, tip. di G. Barbèra. Un volume con un'incisione, di pagg. 312.

Appena, or son pochi giorni, mi è capitato fra le mani il libro del Marcotti, mi son messa a leggerlo con una curiosità sospettosa, piena di diffidenza e di dubbio, non sapendomi spiegare in questo momento il motivo ed il fine di una tale pubblicazione. La lettura del proemio però mi rinfrancò non poco. Vi sono dei documenti inediti, molte lettere autografe, pensai fra me e me, e forse il carattere di Maria Teresa ne uscirà fuori sotto un nuovo aspetto o sotto una luce diversa; e in ogni caso le virtù della donna e le molte qualità della regina serviranno d'esempio alle donne ed alle giovanette della nuova Italia, cui questo libro sembra essere dedicato. Ma, lette le trecento e più pagine di cui esso si compone, pensai con vero rammarico che il Marcotti avrebbe potuto consacrare i suoi lunghi studi e la sua intelligenza ad opera più degna di lui e più meritevole d'essere universalmente ed interamente apprezzata.

Difatti per l'aridità di alcuni documenti, ed in ispecial modo per le espressioni poco convenienti di alcune lettere, la lettura del libro non mi sembra la più adatta per delle giovanette; mentre certi fervorini da teologo o da moralista, che di tanto in tanto non molto opportunamente infiorano il lavoro, sembrano turbare l'arida, succinta e sintetica esposizione degli avvenimenti.

Queste le pecche principali e d'indole del tutto personale, delle quali l'autore s'è reso colpevole. Le altre poche sono la conseguenza naturale della manìa comune oramai ad ogni uomo d'ingegno e di forti studi, di voler dissotterrare dall'oblio, cui l'hanno condannata l'incuranza o la giustizia dei contemporanei, qualche figura dimenticata o svanita, per farla rivivere e palpitare di nuovo nei geniali lavori della loro fantasia; dando così origine a centinaia, a migliaia di monografie, biografie, memorie od altro, che, per quanto bene ideate e bene scritte, distraggono la mente dell'autore da lavori più serii e più elevati, non sappiamo con quanto e quale vantaggio del lettore.

E infatti Maria Teresa, conosciuta e ricordata fino ad ora solo per la sua operosa carità verso i poveri e per la sua religiosità cattolica, ci appare forse diversa o migliore da quella che tutti noi sapevamo essere stata? In quelle lettere, che l'autore crede « giovino molto a delineare dal vero il carattere e le vicende dell'animo di Maria Teresa », si rivelano forse i sentimenti e gli affetti di moglie o di madre? Si legge forse lo slancio dell'anima o la sollecitudine di un cuore appassionato o semplicemente affettuoso per i suoi cari?

La colpa non sarà dell'autore; ma da queste pagine ciò non appare davvero. Dal principio alla fine, Maria Teresa rimane un'incognita, che nessuno desidera di decifrare; donna spesso non curante e perciò non curata, e spesso anche invisa quando si pensi alla solitudine morale in cui visse e morì il marito, solitudine da lui voluta, è vero, ma che forse un animo più indovino, una volontà più potente avrebbero potuto penetrare e consolare col raro intuito della donna innamorata e coll'intelletto d'una mente e di uno spirito sinceramente devoti e volenti; quando si pensi che Vittorio Emanuele, nelle fiere lotte da lui sostenute e vinte trionfalmente per la futura redenzione della patria, non ebbe confortatrice o benedicente la madre, ma che anzi, turbato e tormentato da intimi conflitti di famiglia, doveva scrivere le seguenti parole: « Ma mère et ma femme ne font que dire qu'elles meurent de chagrin à cause de moi »; quali dunque le sue cure materne e l'influenza da essa esercitata sul cuore e sulla mente del figlio? Delle prime il Marcotti ci fa sapere che ella, nella Corte granducale paterna, fu la maestra de' suoi due vivaci maschietti, e che, nella quiete di Racconigi, Maria Teresa e Carlo Alberto collaborarono ad un libretto di prime letture educative per i loro figliuoli, mentre questi erano *ammalati* e convalescenti dal « croup ». E in ciò, spero che il Marcotti si sbagli, perchè non posso davvero credere che Maria Teresa, in mezzo alle trepidazioni ed ansie materne per la salute dei figli, trovasse il tempo e la tranquillità necessarie per tradurre dal tedesco delle graziose storielle e dei raccontini morali, che il marito volgeva poi in buon francese, sempre durante queste stesse ansie e trepidazioni.

Ma, dunque, la virtuosa Maria Teresa, tanto adorata e rimpianta dai devoti torinesi, non fu, a quanto sembra, così meritevole di tale ammirazione e di così universale rimpianto? Sì, ella lo fu, per mille doti d'animo e di cuore che cara la resero ai poveri, sua prima cura, agli afflitti, che ella consolò e predilesse, a tutti coloro che si volgevano a lei per aiuto o soccorso; ma forse ella non meritava un libro dal titolo: « La madre del Re Galantuomo »; perchè madre non è semplicemente colei che ci dà la vita materiale del corpo, ma bensì colei che in noi trasfonde lo spirito e l'animo suo, colei che partecipa ad ogni dolore o gioia dell'animo nostro, colei, che col sorriso adorato, allieta ogni momento della nostra esistenza e ci anima e ci sprona ad opere grandi e magnanime colla forza dell'esempio e col consiglio pronto ed efficace. E Maria Teresa, nonostante le molte virtù, non fu una tale madre, almeno così ci dimostra il Marcotti stesso.

Però, se il pregevole volume, che dobbiamo alla penna del geniale scrittore, non raggiunge il fine desiderato, ciò non toglie che non si legga con vivo piacere e con vero interesse.

Il Marcotti, pure lasciando la figura della Regina un po' sbiadita e indistinta, ci rende, con verità storica e con amore di studioso, la vita alla Corte granducale di Toscana, vita così semplice ed alla buona, allegra e spensierata, durante la quale Ferdinando III riposava tranquillo e fiducioso nell'amore del suo popolo, decidendosi a stento a prendere la via dell'esilio ogni qualvolta, stupito ed un po' incredulo, egli era costretto a fare i bauli per ritornarsene nel « clima bestiale » di quei « tedeschi di legno ».

Con pochi tratti, ma pieni di brio e di naturalezza, il Marcotti ci descrive la gioia di Ferdinando per la sua restaurazione, avvenuta nel 1814, e le liete accoglienze, le feste, le luminarie fattegli dai suoi fiorentini plaudenti. Segue un capitolo sui preliminari del matrimonio, che nel settembre del 1817 doveva togliere Maria Teresa all'amore del padre ed alla viva tenerezza dei fratelli, per darla in braccio ad un principe poco portato alla vita coniugale ed ai doveri ad essa inerenti.

Per chi dunque volesse ritrarre al vivo la vita delle Corti toscana e piemontese di quei tempi, vale a dire dal 1814 al 1855, il libro del Marcotti sarebbe una buona sorgente di notizie storiche, documentate e autentiche, di notevole importanza. Dalle trattative di matrimonio e dalle speranze e delusioni, cui esso dava luogo nelle varie Corti d'Italia, ai festeggiamenti fatti a Firenze alla nuova del lieto avvenimento; dal contratto, stipulato a Pitti la mattina del 29 settembre, alla nota delle spese fatte per il corredo della sposa; dall'etichetta non molto rigorosa che prevaleva alla Corte di Firenze, a quella severa, rigida, pesante, della Corte di Torino, tutto è notato minutamente e pazientemente descritto nei quattro o cinque capitoli che si riferiscono ai poco fortunosi sponsali. Viene il 1821, con i gravi avvenimenti che tanto turbarono l'animo esitante di Carlo Alberto, ed alcune pagine desunte dal diario della marchesa di Cortanze, dama d'onore di Maria Teresa, ci dicono, più di qualunque altro documento di maggior mole, quali fossero i sentimenti e le idee predominanti nella Corte di Vittorio Emanuele I, quali gli ostacoli e le lotte che Carlo Alberto non seppe o non potè superare e vincere in quel momento storico, così decisivo per la sua vita politica avvenire. Succedono i giorni dell'esilio, giorni tristissimi con le umiliazioni di Milano e di Modena, che accrescono lo strazio di un uomo, conscio di essere « odioso ormai a tutti »; e là, nella reggia di Firenze, Carlo Alberto medita il suicidio « esaltandosi », nel tempo stesso « in estasi di religioso misticismo » e trovando voglia ed opportunità di distrarsi dai dolorosi pensieri con qualche bella « donnetta » sotto gli occhi poco visivi della stessa Maria Teresa, nella casa paterna di lei, e quando la « famiglia e più particolarmente la moglie » erano la sua vera ed unica provvidenza; giacchè lo suocero, desideroso di conservare la corona alla figlia, fu il suo più zelante ed ascoltato avvocato al Congresso di Verona. Il 2 maggio 1823, Carlo Alberto, difatti, s'imbarcava a Livorno per « partecipare alla spedizione francese contro i costituzionali di Spagna », e riconciliarsi, così, con il re assoluto di Sardegna; e mentre egli compieva atti di valore mirabili, Maria Teresa si consolava occupandosi dei figli ed aspettando le scarse lettere che il marito di tanto in tanto si ricordava di scriverle. Qualche tempo dopo i principi poterono alfine ritornare a Torino, e là « servire pensando al regno » fino al 1831, anno in cui salirono al trono, e Maria Teresa « potè consacrarsi al bel ministero della carità ed a soddisfare con maggiore impegno all'etichetta di Corte »; due occupazioni che sembrano fare a cozzi tra loro, ma che trovano una spiegazione nell'animo oltremodo caritatevole della regina e nel desiderio di adempiere scrupolosamente ogni suo menomo dovere. — Quindi il Marcotti, dopo essersi soffermato a lungo e con notevole compiacimento a parlare della generosità e pietà di Maria Teresa, della sua materna sollecitudine per le « Rosine » e per tutti coloro ch'ella sapeva bisognosi o sofferenti, ci offre, in tre bellissimi capitoli, la miglior parte, starei per dire, di questo pregevolissimo lavoro; essi trattano dei due ultimi anni di Carlo Alberto e delle amarezze vedovili di Maria Teresa, e riassumono la vita a Corte sul cominciare del 1855; nel quale la morte per ben tre volte imperversò sulla casa di Vittorio Emanuele, togliendogli a lieve intervallo madre, moglie, figlio, fratello.

E qui termina il libro, lasciandoci scossi e turbati dal soffio tragico che domina nelle ultime pagine; ma ammirati per la fortezza d'animo del Re Galantuomo, che non piegò la fronte dinanzi a così fieri e replicati colpi, ma, vincendo se stesso, seppe vincere gli eventi.

In ultimo, a modo d'appendice, il Marcotti ha aggiunto alcuni saggi dell'opuscolo scritto da Carlo Alberto e da Maria Teresa per i loro figliuoli; libretto intitolato:

« Contes moraux pour l'enfance ». Esso è molto raro, a quanto sembra, giacchè ne furono stampate pochissime copie.

Riassumendo: il libro può interessare ed è scritto in modo che si fa leggere volontieri; ma io avrei preferito che il Marcotti avesse impiegato il proprio ingegno intorno ad un'opera di maggiore e più evidente utilità.

ANTONIETTA PANCRAZI.

***

Domenico Giuriati. — *Memorie d'Emigrazione* — Milano, frat. Treves, 1897, p. 379.

Una raccolta di dodici capitoli o bozzetti, i quali ci riportano al periodo tra il 1849 ed il 1859, quando Torino divenne il rifugio di quanti Italiani dovevano fuggire le persecuzioni dei governanti degli altri Stati della penisola. La politica però non entra che di scorcio in questo libro: essa è la causa dell'esilio e la ragione della bella accoglienza fatta allora dai Piemontesi agli Italiani del resto d'Italia, ma il libro si limita a descriverci per mezzo di episodi la vita di questi nuovi profughi.

Il Giuriati espone quello che vide da giovinetto, quando partì col padre suo, che dovette abbandonare Venezia, esiliato per la parte avuta negli avvenimenti dell'assedio, e quello che racconta lo racconta assai bene. Per quanto riguarda la storia del Risorgimento il suo libro contiene una bella pittura dell'ambiente. Sul punto di partire da Venezia un poliziotto « di quelli che prima del 22 marzo tormentavano i cittadini » a sangue freddo, lascia andare due potentissimi schiaffi all'avvocato Benvenuti, « una delle più alte menti e delle personalità più onorande che abbia dato la Venezia del '48 ». E perchè? Nulla: un semplice sfogo di vendetta per gli avvenimenti. Questi erano i rappresentanti della polizia austriaca che tornavano a spadroneggiare del Lombardo-Veneto. Vi sono poi i rappresentanti delle polizie minori nei piccoli Stati italiani che gli esuli sono obbligati a traversare per recarsi in Piemonte.

Tra le macchiette in Piemonte è singolare quella dell'abate Cameroni, un uomo prezioso che si mise alla testa della distribuzione dei soccorsi agli emigrati poveri, e vi dimostrò attitudini speciali, sia nel raccogliere danaro, sia nel distribuirlo, due operazioni nè semplici nè facili.

Un'altra bella macchietta quell'avvocato Gastaldetti, esimio giureconsulto, il quale, eletto deputato, ebbe nel 1857 massima parte nello sbrogliare la Camera subalpina da una trentina di canonici che nelle urne avevano trovato il mandato di deputati. La preparazione del Gastaldetti alla lotta contro insigni rappresentanti del partito clericale e la narrazione degli effetti della sua elevata concione alla Camera costituiscono una bella pagina di storia parlamentare.

Vengono poi anche le prigionie politiche per gli emigrati: i sospetti sui mazziniani, i timori di subbugli nel genovesato, la minaccia di torbidi provocati da impazienze e la necessità degli arresti e delle relegazioni. Vi si trovò coinvolto anche il giovane Giuriati, allora allora avvocato, per le relazioni di affetto che lo legavano al Varè, allora mazziniano, e qualche anno dopo vice-presidente della Camera italiana. L'arresto arrecò qualche noia al Giuriati, ma dipendendo da un equivoco fu sciolto con qualche facilità.

Ben lungi dall'aver riassunto il piacevole ed interessante libro, ho voluto citarne qualche punto saliente per dimostrare le sue relazioni colla storia del Risorgimento. Il lettore che avrà da consultarlo non potrà resistere al fascino di leggerlo da un capo all'altro: e ciò fa buona testimonianza per la scorrevolezza della forma che non esclude l'elevato sentimento che lo anima, e la scelta del materiale che lo compone.

CECILIO FABRIS.

***

Enrico Bevilacqua. — *Le pasque veronesi* — Monografia storica documentata — Verona, R. Cabianca, editore, 1897, p. 414.

« Quanto eroica e santa, altrettanto sfortunata fu l'impresa di Verona: la storia, ligia al vincitore anch'essa, come un parassita all'epulone che gl' imbandisce le mense, fu ingiusta con essa; e ciò ch'era e deve tornare ad essere titolo d'inclita lode ai veronesi, suonò invece come nota di biasimo e di vergogna. » Lasciamo stare gli epuloni, i parassiti e le mense, già che in realtà non si tratta tanto di una servilità persistente ed interessata di storici, quanto invece di una condiscendenza naturale degli scrittori bonapartisti e in genere francesi a scusare l'opera dell'uomo forte e prepotente, e di una dimenticanza (derivata forse da scarsezza di documenti), da parte degli scrittori nostri, a far chiaro l'evento e dimostrarne con evidenza la spontaneità popolana. Ringraziamo piuttosto senz'altro il Bevilacqua di questa sua monografia, la quale viene non tanto a colmare una vera lacuna storica (poichè, data la conoscenza del famoso proclama firmato *Francesco Battaia* e scritto invece da un Salvadori per conto dei generali francesi a provocazione dei cittadini non solo di Verona, bensì di parecchi altri luoghi, era deduzione logica già da lunghissimo tempo una piena giustificazione dell'operato dei veronesi), quanto a radunare intorno ad un concetto direttivo una quantità di notizie, di documenti, di racconti, di opinioni, di giudizi, tutto quello che attraverso a cento anni possono aver pensato gli storici, vagliato e modificato da tutto quello di cui in cento anni si è venuti a conoscenza o di cui l'autore ha avuto sicura notizia; uscendone in tal guisa un'opera delle più importanti, come quella che dà nel tempo stesso l'analisi del fatto nelle sue cause, nel succedersi dei suoi episodi, nelle sue conseguenze, e la sintesi che, prefissa nell'animo dell'autore, è uscita, dopo il lungo e valido studio, limpida, sincera e sicura.

Questa sintesi è principalmente nelle ultime pagine circa il vecchio paragone delle *Pasque Veronesi* con i *Vespri Siciliani.* « Il primo ad istituire il paragone fra le Pasque Veronesi e i Vespri Siciliani, certo interpretati nel senso meno benevolo, fu il macchinatore principale dei disordini di Verona, il Beaupoil, fin dal 17 aprile, dove dice: « Il n'y a nul doute, général, que les Véronais n'aient voulu donner un second tome des *Vêpres siciliennes.* Les assassinats commis impunément depuis huit jours tout autour des mures, sont une preuve certaine de l'intention des habitans ». Ora, dice il Bevilacqua, « i Vespri Siciliani sono un fatto storico sul quale gli scrittori ultramontani, i francesi in special modo, calcarono sempre la mano, studiandosi di farlo ridondare in aggravio del carattere nazionale italiano cui spacciarono per accoltellatore, proditorio, malandrinesco; e la credenza, per noi poco lusinghiera, non è per anco interamente dissipata fuori d'Italia. » Stranissima cosa questa! che i francesi abbiano avuto il dolore di accumunare nella storia queste due loro sventure, queste due vendette in terra italiana, per mano italiana, sulle quali stanno come *suggel ch'ogni uomo sganni,* i versi di Dante:

Se mala signoria che sempre accora
li popoli suggetti, non avesse
mosso Palermo a gridar: Mora, mora!

Ed è strano che i francesi non abbiano esitato a saltar di piè pari questa sentenza del poeta giudice, e a muovere il paragone delle Pasque Veronesi coi Vespri, facendosi erroneamente *iudex in causa propria.* Di che gli italiani furono sempre

*

obliviosi per una ragione sola: ch'essi, i francesi, recarono tale un'onda di luce intellettuale, o meglio, per noi, aprirono tanto rapidamente, nella pienezza dei governi codini e austriaci del 1797, un varco all'onda di luce che tentava già in Italia di spandersi vindice della ragione umana nelle scienze giuridiche e sociali, da farsi perdonare molte gravi colpe, molti gravi errori, molte vessazioni, molte soperchierie. Dove gli abitanti non sopportarono, nell'urto del loro benessere materiale, queste vessazioni e queste soperchierie, vennero le Pasque Veronesi: delle quali i francesi ed anche molti italiani si maravigliarono come di ingratitudine verso i novi benefattori che passavano per l'Italia — troppa grazia! — recando al mondo la luce nuova. Tale era il dissidio fra l'azione diretta premente sul popolo delle terre invase con diritto di guerra (il quale in tutti i tempi e da parte di tutti i guerrieri fu uguale nella tristizia delle conseguenze) e la potenza del pensiero ch'era stato l'origine, la ragione, la spinta a quegli eserciti e a quei guerrieri e alle nuove idee.

Ad ogni modo noi dobbiamo essere grati al Bevilacqua di questo suo libro esauriente, nel quale è tutto quanto può interessare lo storico intorno alle giornate di Verona, talchè noi possiamo affermare essere affatto ingiustificate le sue ultime parole in cui lamenta: « Pur troppo tanta congerie di testimonianze e di prove non impedirà che per un pezzo ancora si ripeta negli scritti e s'insegni nelle scuole essere le Pasque Veronesi una pagina di storia vergognosa per l'Italia, su la quale convenga stendere il velo dell'oblio per decoro nazionale ».

Gustavo Pittaluga.

***

Napoleone I e i due Pii, dramma storico del prof. **Lorenzo Schiavo.** Udine, Tip. del Patronato, 70 pag. in-8°.

Il centenario della caduta della Repubblica di Venezia, ossia il Popolo sovrano, tragicommedia storica, eseguibile da soli uomini, ritoccata dall'autore nel maggio 1897, *cent'anni dopo estinta la Repubblica, con interessanti note in fine*, dello stesso. Padova, Seminario, 1897, pag. 93, in-8°.

Determinazioni del Governo democratico in Belluno nell'anno 1797 (per nozze Agosti-Lucchetti, 2 giugno 1897). Belluno, Tipogr. del Corriere Bellunese, 12 pag., in-8°.

Prof. Vittorio Fontana. — *Valerio da Pos, studio critico-biografico.* Belluno, Tip. Cavessago, 1897, pag. 100, in-8°, con ritratto.

Riunisco in un medesimo articolo alcuni brevi cenni intorno a questi quattro opuscoli, giacchè, per quanto abbiano diversa l'indole e l'importanza, sono tutti pubblicati in occasione del centenario del 1797 e della caduta della Repubblica Veneta.

Del dramma e della tragicommedia dello Schiavo, non è questo il luogo di discorrere, nè n'andrebbe discorso altrove, chè assolutamente nullo è il loro valore letterario. Basta leggere, nella dedica del dramma, il modo con cui èsso fu messo assieme, per... non andare avanti nella lettura. Avendo l'A. lette tre biografie di Pio VI, di Pio VII e di Napoleone (non dice quali), « di mano in mano che io veniva leggendole, scriveva or l'uno or l'altro periodo, ed in fine li univo con un po' (dirò così) di glutine fantastico, sicchè ne è venuto fuori un dramma, nel quale apparisce la mano di quell'adorabile Provvidenza, la quale permette e dispone gli umani eventi così, che ne risulti in fine il suo visibile trionfo ». *Et de hoc satis!* Ma le note storiche al dramma, e quelle delia tragicommedia, rivelano una certa quantità di letture, e contengono raffronti utili, per lo meno, ai bibliografi di quel periodo. Per Pio VI, le fonti dello Schiavo sono alquanto antiquate: la *Relazione dei patimenti*

di Pio VI, di P. Baldassari (che ebbe una nuova recente edizione, Roma, Propaganda Fide), la *Storia universale* di C. Cantù, la *Correspondance* di Napoleone I, il libro di Artaud de Montor. Sul Consalvi, alcune note son tratte dagli scritti biografici che di lui diedero fuori un anonimo (a Venezia, 1824) e Luigi Cardinali; un cenno sul Monti è tratto dalla *Storia della letteratura italiana* del Maffei (povera fonte, dopo i lavori del Vicchi, e dopo il carteggio datoci dal Bertoldi e del Mazzatinti!). Del Moroni e del Fava si giova lo Schiavo per parlarci del cardinal Fesch, zio materno di Napoleone, e da certi suoi ricordi personali trae notizie sul Canova e sui suoi dialoghi coll'Imperatore (intorno ai quali ricordo, di passata, un bell'articolo del Malamani nella *Gazz. lett.* di Torino, e il carteggio casanoviano stampato dai fratelli marchesi Ferrajoli per le nozze del figlio di G. B. De Rossi): lo Schiavo ricorda ciò che gli diceva il vescovo G. B. Sartori-Canova, fratello uterino dello scultore, e che sopravvisse di molto ad Antonio. Del cardinal Spina, lo scrittore ricorda una caratteristica *Omelia nella Festa dell'Immacolata,* recitata dopo caduto Napoleone, ed in cui parla con orrore delle sue « inique coscrizioni, volute con inesorabile durezza. » Pel viaggio di Pio VII da Roma a Savona, lo Schiavo si giova delle *Memorie* del Pacca; ma più recenti fonti sono le *Memorie* del generale Radet, pubblicate cinque anni or sono e che formano un grosso volume in-8°, e le carte edite dal prof. Chotard (*Pie VII à Savone,* Paris, Perri). Una curiosa notizia dà lo Schiavo intorno a Napoleone e la Massoneria: dice che gli ufficiali francesi aveano fondato in Italia 69 Loggie militari, e che i Massoni della Lombardia scrivevano: « Sotto la protezione accordata da Napoleone il grande e dall'augusto suo figlio, la Massoneria italiana vedesi destata a novella vita, e sorge più bella e gloriosa ». Infatti, Napoleone nel 1805 avea riconosciuta la Massoneria « degna della sua alta protezione ». Un'altra nota curiosa è quella in cui lo Schiavo ci ricorda il tentativo fatto da Napoleone (inviando tre vescovi a Savona) per indurre il Papa a porre la sua sede in Parigi: nei *Commentarî* di Napoleone a Sant'Elena l'Imperatore dice apertamente questo suo disegno. In un'altra nota, lo scrittore vuol risolvere *l'ardua sentenza* rimessa ai *posteri* dal Manzoni, e vi risponde col Balan, noto autore di una assai clericale Storia d'Italia, e col... Botta, il quale, nonchè postero, è contemporaneo di Napoleone.

Colla tragicommedia sulla *Caduta della Veneta Repubblica,* l'autore vuol rispondere a due domande, ch'egli espone con alquanta retorica: « La Veneta Repubblica, che pur diede alla storia d'Italia pagine assai gloriose, da chi poi fu trascinata in cotal finale rovina di cui non vi è pari esempio nelle storie? — E se il male che causò quell'infelice caduta, tuttodì sussiste in seno alla maggior patria, potrà forse recarle effetti meno esiziali? » Allo Schiavo ricorderò che quando la Repubblica Veneta cadde, era decrepita e corrotta oltre ogni dire, e abbisognava di un energico riordinamento, come assai bene espone Umberto Silvagni nella prima parte della sua Storia di Napoleone e dei suoi tempi (Roma, Forzani, 1895; cfr. il resoconto stampato in questa stessa *Rivista,* I, 200-203). Ed al Silvagni s'aggiungano, a completare il giudizio, gli scritti (posteriori a lui) del Sorel e del Gaffarel, di E. Musatti, e del Molmenti (*La Vita italiana,* 1897). Un lungo articolo, con illustrazioni assai interessanti e contemporanee alla caduta della Repubblica Veneta, diede inoltre il Centelli nell'*Illustrazione italiana,* pure del 1897, in occasione del centenario.

Lo Schiavo fa precedere al suo lavoro un cenno intorno a Tommaso Condulmer, riferendo i giudizi che di lui fanno il Romanin, Girolamo Dandolo, il Moroni; egli cita inoltre un manoscritto del capitano Antonio Paravia (padre del letterato Pier Alessandro), e brevemente dà notizia della difesa che della propria condotta scrisse

il Condulmer stesso. Inutile il dire che lo Schiavo lo giudica assai severamente: e dice che fa la pariglia col Sarpi, « anticristiano volpone ».

Nelle note, lo Schiavo dà curiosi ragguagli sulla casa Ferratini (che era il ritrovo dei francesi, e dei veneti che per loro parteggiavano): lo scrittore li trae dal R. Archivio di Stato, busta 1253, fasc. 421: « Il Ferratini riceveva di notte il ministro di Francia Lallement *(sic)* e trafficava furtivamente di fucili e sciabole, che riceveva da Brescia, per diffonderle in città e fuori; e la Polizia s'era accorta che in casa sua di notte si lavorava con porte e finestre chiuse, e che si collocavano fucili in casse, per essere qua e là mandati ». — Ricorda lo Schiavo, nell'ultima sua nota, che Napoleone diceva dei veneziani ch'erano un « popolo vile, inetto, non fatto per la libertà ». (*Correspondance*, n. 1836, vol. III, 73-74). Creda lo scrittore, che i veneti d'allora, degeneri tanto dai Morosini, dai Mocenigo, dai Tiepolo, dai Barbarigo, non meritavano di esser chiamati altrimenti.

Assai interessanti sono le *Determinazioni del governo democratico in Belluno nell'anno* 1797: esse si riferiscono ai giorni che vanno dal 22 maggio al 1° giugno, e seguono di poco l'arrivo dei francesi, che eran giunti il 10 maggio. Vediamo in esse abolire i dazi sopra pane, farine, carni; decidere *l'esame di alcuni detenuti per conciliare se è possibile la loro libertà onde solennizzare l'acquistata* ITALIANA RIGENERAZIONE; imporre « ad ogni cittadino di portar al cappello la *coccarda* tricolorata; i colori prescritti sono Bleu, Bianco, e Rosso »; destinare due cittadini a sorvegliare l'illuminazione notturna; prescrivere con sommo rigore la consegna di tutte le armi da fuoco. Inoltre, « per far fronte alle quotidiane spese dell'armata il Municipio domandò al Generale francese di potersi servire dell'argenteria delle Chiese lasciando in esse soltanto quegli utensili che venissero creduti necessari »; vennero elette « due Guardie, Civica e Nazionale », la prima per la sentinella quotidiana al Municipio, la seconda « per girare per la città e dintorni per vegliare alla pubblica sicurezza ed alla quiete degli abitanti. » Il 1° giugno poi, con tutta la possibile pompa, assistendovi la milizia francese, con spari e suoni, « venne innalzato nella Piazza del Duomo di rimpetto al Palazzo Pretorio l'*albero della libertà* ». Si solennizzò la giornata con una festa generale, si dispensò pane ai poveri; a' piedi dell'albero venne pronunziato un energico discorso del cittadino presidente Francesco Piloni, e il cittadino segretario Giuseppe Urbano Pagani-Cesa avea composto un inno « che fu con allegra musica cantato da bellunesi dilettanti », e che termina in questo barbaro modo:

« Tutti figli di un padre, e fratelli
Libertà vuoi felici i mortali,
Viva il Nume che salva gli eguali,
Libertà, Libertà, Libertà. »

E il proclama del presidente Piloni conchiudeva col dire:

« Voi potete d'ora innanzi respirare da tante oppressioni e godere il frutto della libertà e dell'eguaglianza in seno di un popolo fraternizzato. »

Un accurato studio critico-biografico è quello che il professore VITTORIO FONTANA, del R. Liceo di Belluno, dedica al *contadino poeta* Valerio da Pos. Dopo averne brevemente narrata la vita (che va dal 1740 al 1822) il Fontana ci dà un'appendice di poesie inedite del suo *contadino*, traendo in primo luogo, dai manoscritti consultati, i componimenti politici, come quelli che possono acquistare importanza di documento storico, trattandosi qui non di poesia officiosa, ma di versi dettati sotto l'impressione immediata dei fatti, da Musa improvvisatrice, la quale raccoglieva

attenta e fedele gli echi della voce popolare che intorno a lei risuonavano. Ma Valerio non fu così umile uomo, come il frontispizio o il ritratto che adorna l'opuscolo del Fontana darebbero a credere: ebbe spontaneo e benevolo l'aiuto del « nobil uomo signor conte G. U. Pagani-Cesa » (che è « il cittadino Pagani-Cesa » che abbiam visto, più su, cantar l'albero della libertà) ed ebbe commercio epistolare con i fratelli veneziani Carlo e Gaspare Gozzi. Del Da Pos il Fontana ci dà un sonetto politico del 1797, assai curioso, *Contro gli innovatori di Francia,* satira questa spiritosissima, senza fiele o maledizioni, come fu in genere di tutta la poesia anti-rivoluzionaria o anti-francese, prima e dopo il '97. E come ha lamentate le furie insane dei Giacobini nell'epoca del Terrore, così grida in un sonetto satirico *Contro l'Austria,* facendo un sol tutto, nelle sue opere poetiche, e della libertà che lo gabbò nel 1797, dopo il trattato di Campoformio, e del governo del primo *Regno Italico,* e dello strazio di Casa d'Asburgo, ferocemente imperante fra guerre e rapine; Valerio da Pos « non perdonò nè agli uni nè agli altri, solo desiderando per lui e per tutti la pace e la giustizia feconde di virtù e di bene. »

Osserviamo, terminando, che i soli scritti a stampa che finora si avessero del Da Pos erano le poesie pubblicate dallo Zannini a Venezia, coi tipi di Gius. Picotti, ed una raccolta di venti ottave date fuori nel 1791 con prefazione del Pagani-Cesa: ed in queste pubblicazioni non figurava il meglio, e cioè l'interessante nota storica, popolare essenzialmente, che ci forniscono le pagine inedite così provvidamente stampate dall'erudito prof. Fontana.

Alberto Lumbroso.

***

Gabriel Monod. — *Portraits et Souvenirs.* Paris, Calmann-Lévy, 1897, 1 vol. di VIII-360 pag.

A. Martinien. — *Tableaux par Corps et par Batailles des officiers tués et blessés pendant les guerres de l'Empire* (1805-1815). 1 vol. di 1000 pag., Paris, Lavauzelle, 1897.

Maurice Barrès. — *Le roman de l'énergie nationale, les Déracinés.* Paris, 1897, in-8°.

Joseph Turquan. — *Le Monde et le Demi-Monde sous le Consulat et l'Empire.* Paris, Montgredien, 1897, 1 vol. di 314 pag. in-16°.

Ecco quattro opere che non hanno alcuna affinità fra di loro, e sono tutte scritte con intendimenti e metodi diversi; ma interessano in egual modo gli studiosi del periodo napoleonico, nel quale la storia di Francia e d'Italia sono tanto indissolubilmente congiunte.

Nel suo bellissimo volume di ritratti e di ricordi, il Monod, che è il direttore assiduo e illuminato della *Revue historique,* già noto per la sua Bibliografia della Storia di Francia (tanto utile agli studiosi, e specialmente ai giovani) e per un pregevole studio sui *Maîtres de l'Histoire* (e la triade è composta di Taine, Renan e Michelet), — ci dà alcuni studi la cui indole, assai varia, contribuisce a rendere più gradevole la lettura dell'opera. Il Monod ci parla di Victor Hugo, di Michelet, di Fustel de Coulanges, di V. Duruy, di J.-R. Green, di G. Waitz, di A. Vinet e del suo discepolo Ed. de Pressensé, di Mikluho-Maclay, e riunisce infine alcuni *ricordi di Germania:* Riccardo Wagner a Bayreuth nel 1876, il giubileo dei Nibelungi (1896), il Mistero della Passione in Ober-Ammergau. — Nei ritratti, ch'egli tratteggia con penna magistrale, il Monod parla, sovra tutto, del talento e del genio dei suoi *modelli,* ma si adopera nel tempo stesso a farne vedere il carattere. « È più necessario che mai, in un'epoca di accasciamento e di decomposizione morale qual'è quella in cui

viviamo, di ricordare i vincoli strettissimi che collegano il carattere al talento ». Splendido è lo studio sull'Hugo, la cui esistenza, incominciata nel 1802 e terminata nel 1885, riempie quasi tutto un secolo. Egli entrava nell'adolescenza allorchè la Francia, liberata dal dominio imperiale, rinasceva alla vita letteraria e politica: egli muore nel momento in cui il paese, stanco, privo di quasi tutti i suoi grandi uomini, sembra trascinare lentamente e tristamente una sterile vecchiaia.. Figlio di un soldato della Repubblica divenuto generale dell'Impero, e di una Vandeana legittimista, egli è come la sintesi delle varie tendenze che si combattono nella Francia moderna. Le pagine 5-6 sono caratteristiche per chi si occupi della *leggenda napoleonica nel secolo XIX,* e vanno raffrontate col curioso studio del LARROUMET (*Revue de Paris, août* 1897) in cui egli tratteggia la storia dell'influenza che la battaglia di Waterloo ebbe, come *punto di partenza,* sulle varie scuole letterarie, personificate da Byron, Stendhal e Victor Hugo. Sul quale il Monod cita le tre opere di Renouvier, E. Dupuy e Mabillieau: per quanto scritta con ispirito di parte, e con un evidente malvolere, dell'opera voluminosa di EDMOND BIRÉ parmi non si possa tacere in un elenco di studi su quel genio, assai più complesso di quel che sembri a tutta prima. Bella e giusta è l'affermazione del Monod, che l'Hugo ha fatto mentire il giudizio famoso: *les Français n'ont pas la tête épique:* « La più bella parte dei *Châtiments,* l'*Expiation,* si compone di quattro componimenti epici; nella *Leggenda dei secoli,* noi troviamo l'epopea familiare colla *Povera gente,* l'epopea militare moderna colla carneficina del celebre *Cimitero d'Eylau,* l'epopea del Medio-Evo sotto tutti i suoi aspetti e le sue forme, francese, spagnuola, saracena, l'epopea biblica con Ruth e Booz » (1).

Utilissima è l'opera in cui il MARTINIEN, impiegato agli Archivi storici del Ministero della Guerra francese, ci dà l'elenco (che nessuno era meglio di lui in grado di poter dare completo) degli ufficiali uccisi o feriti durante le guerre dell'Impero (1805-1815). Da parecchi anni, lo studio delle Campagne napoleoniche ha, non senza ragione, accaparrata l'attenzione degli storici militari: esso costituisce, infatti, una scuola assai proficua, e nel tempo stesso alimenta la curiosità instancabile del pubblico per le memorie ed i ricordi pittoreschi di un'epoca grandiosa quant'altra mai. L'opera del Martinien sopraggiunge a guisa di conclusione di questo grande accumularsi di materiali storici contemporanei. L'opera non contiene meno di *sessanta mila* nomi, ed è il risultato di dieci anni di lavoro indefesso: l'autore ha, per darcela, fatto lo spoglio di 11,000 buste e di più di 800 volumi a stampa o manoscritti: infatti, siccome al Ministero la liste non si trovavano già pronte, il Martinien ha dovuto redigerle, per così dire, nome per nome, ed ha adottato un ordinamento assai chiaro ed utile: i nomi vengono secondo l'ordine delle battaglie, per reggimenti e per gradi. Si noti che, oltre gli ufficiali francesi dell'esercito regolare, l'autore ci segnala gli ufficiali della Guardia Nazionale, gli ufficiali stranieri al servizio di Francia, ed anche quelli che combatterono coi francesi in qualità di alleati. Nè mancano i nomi degli ufficiali di marina (dei quali si è ravvivato il ricordo, specialmente colla ristampa dei *Souvenirs d'un marin de la Garde,* DUCOR, prigioniero a Cabrera): la settima parte del libro comprende infatti l'artiglieria di Marina e gli Equipaggi della Flotta. In questa *Rivista* va specialmente segnalata, per la storia delle nostre milizie, di cui facevan parte scrittori militari come il Laugier, come il Lissoni, come il Vacani, e poeti come il Ceroni, il Gasparinetti ed il Foscolo,

(1) Su Victor Hugo ed il colpo di Stato del 2 dicembre 1852, si veggano i giudizi di un contemporaneo famoso, il ministro OLLIVIER, in *Louis Napoléon* (Paris, 1897).

la parte VIII del libro del Martinien, dedicata alle soldatesche straniere; la prima sezione comprende gli *Italiani* (cioè soldati del *Regno Italico*) ed i *Napoletani* (cioè i soldati di Giuseppe e di Gioacchino Murat re di Napoli).

L'opera, di circa mille pagine in-8°, è un utilissimo repertorio, che fa grande onore a chi l'ha così faticosamente messa assieme, e che renderà grandi servigi a tutti coloro che si occuperanno della così varia storia militare del principio del secolo.

Il *Romanzo dell'energia nazionale,* del Barrès, scrittore forte, immaginoso ed originale in massimo grado, fa desiderare un libro analogo sulla energia nazionale che noi Italiani ha condotto all'Unità. Il libro di Barrès non è un romanzo: è un seguito di osservazioni di psicologia, di letteratura, di storia: contiene pagine splendide sul Taine ed un ritratto di lui che fa pensare, e ch'è potente oltre ogni dire. Il capitolo intitolato *Au tombeau de Napoléon* è qualcosa di magistrale, e ci ricorda la vivace impressione già provata leggendo gli articoli di Maurice Barrès sulle opere di Masson, in cui chiama Napoleone un « professeur d'énergie »: espressione assai felice e caratteristica. « Depuis cent ans, l'imagination partout dispersée se concentre sur ce point (la tomba di Napoleone). Comblez par la pensée cette crypte où du sublime est déposé; nivelez l'histoire, supprimez Napoléon: vous anéantissez l'imagination condensée du siècle. » Napoleone per Barrès fu altrettanto il Corsaro di Byron che l'Imperatore di Musset e di Hugo, il liberatore di Heine, il Messia di Mickiewicz, il *parvenu* di Rastignac, l'*individuo* di Taine: nessuno di questi grandi scrittori si è sbagliato. E i popoli, anch'essi, non si sbagliarono — Francesi, Tedeschi, Italiani, Polacchi, Russi — quando ognun d'essi credette Napoleone nato specialmente per elettrizzarlo: chè è esatto di dire che « il a tiré de leur léthargie les nationalités ». Ma il libro del Barrès non è di quelli che si riassumano: è di quelli che vanno letti e pensati.

Questo immenso ascendente di Napoleone sui contemporanei, lo ritroviamo nei minimi particolari, e specialmente nel nuovo indirizzo da lui impresso alla società parigina di cui, quand'egli giunse al potere, la miglior personificazione dava l'immoralissimo Barras, le cui memorie sono state di recente pubblicate, con preziose introduzioni e note, dal possessore del manoscritto, G. Duruy (4 vol. in-8°, 1897). Nel suo libro sulla società durante il Consolato e l'Impero, il Turquan ci fa una descrizione, con colori vivissimi e con arguzia sottile, di un mondo del quale a mala pena riusciamo a farci un'idea, tant'è diverso dal nostro. Egli si giova, come per le altre opere da lui dedicate al primo Impero, delle testimonianze dei contemporanei, e di documenti inediti (come di una curiosa lettera di madame Forbin al Direttore Barras). Una figura, che sta nel primo posto per farsi osservare, è, nella società d'allora, la Visconti, moglie di un diplomatico e grande amica del generale Berthier, divenuto poi principe di Neufchâtel, ma rimasto sempre un assai mediocre ingegno. La Visconti ci ricorda la campagna d'Italia, in cui cercò di cattivarsi l'animo di Bonaparte: non riuscendovi, si contentò del suo Capo di Stato-Maggiore.

Il libro del Turquan, pieno di ragguagli, di notizie inedite, di fatterelli sconosciuti ma tipici, dà un quadretto interessante di una società di cui non si vedrà l'uguale più mai.

Alberto Lumbroso.

2° NOTERELLE.

Tommaso Enzo Simonetti. — *Quattro precursori del Risorgimento italiano.* — Altamura, 1897, pag. 76.

Sono: *Placido Trogli*, nato nel 1688, morto nel 1758, autore della *Storia generale del Reame di Napoli*, frate dottissimo; *Felice Mastrangelo*, nato nel 1773, morto sul patibolo il 14 ottobre 1799 in Napoli, difensore di Altamura contro le orde del cardinal Ruffo; *Niccola Fiorentino*, magistrato amante di libertà, come il Mastrangelo, sulla medesima piazza di Napoli morto di capestro il 12 dicembre; infine *Francesco Lomonaco*, nato nel 1772, autore di « Un colpo d'occhio sull'Italia » e d'altre opere notevoli, morto volontariamente per l'invidia e le persecuzioni che il suo libero pensiero non soffriva. Tutti e quattro sono nativi di Montalbano jonico; ivi li ricorda una lapide con iscrizione dettata nel 1872 da Paolo Emilio Imbriani. Il Simonetti, cercando di chiarire alcuni punti controversi, specialmente a proposito del Mastrangelo e della difesa d'Altamura, augura che la memoria di questi precursori sia presente per lo storico del Risorgimento d'Italia.

***

Leone Paladini (milite della legione Medici). — *La difesa del Vascello fatta dal comandante Giacomo Medici e dalla sua legione durante l'assedio di Roma intrapreso dai Francesi nel* 1849 — *Lettere scritte ai suoi parenti dall'aprile al luglio* 1849. — Roma, Stamperia Reale, 1897, pag. 162.

« ..... Mi sembra più che un vanto un dovere mentre ancora mi è permesso di farlo, di raccontare all'odierna generazione le particolarità di questo memorabile assedio, non tanto per una più minuta narrazione dei fatti d'armi quanto per riprodurre lo stato dell'animo sia dei soldati sia della popolazione romana in quei giorni di crisi e di esaltazione, e ricordare quelli episodi individuali che la severa Storia trascura, mentre il più delle volte pel comune dei lettori svegliano maggior interesse ». E questo ha fatto l'Autore. Scritte con semplicità e chiarezza grande, queste lettere incominciano la narrazione dell'operato della compagnia Medici dai giorni della sua costituzione in Firenze con l'aiuto principalmente dell'Arnaboldi di Pavia che a sue spese la equipaggiò; descrivono le varie fasi dell'assedio di Roma, sopratutto per quanto riguarda la difesa del Vascello, e le operazioni compiute dalla compagnia stessa; terminano con la narrazione della odissea dell'Autore, il quale, terminato l'assedio e sciolta la legione, imbarcatosi per Malta, e dopo avere ivi soggiornato per qualche tempo con altri compagni, raggiunge finalmente la Tunisia, dove si stabilisce in attesa di nuovi eventi. Queste lettere sono scritte con lo pseudonimo di Luigi Dini all'indirizzo del signor Mansueto Lani a Milano, per evitare il pericolo di vederle intercettate dalla polizia austriaca; mentre in realtà giungevano per tal modo al padre dell'A., cav. Giovanni Paladini, direttore della *Casa di correzione* di Milano. Esse presentano un vivissimo interesse per la spontaneità dei ricordi e la immediatezza delle impressioni, scritte appena provate, poco dopo i fatti o durante i fatti. Dei quali alcuni sono nuovi, episodi o aneddoti particolari certamente graditissimi al lettore e tutt'altro che inutili per la Storia.

***

Guglielmo Berchet — *L'indirizzo dei Veronesi a S. M. Vittorio Emanuele II, 18 settembre* 1859. — Venezia, 1897, pag. 22.

Dopo la pace di Villafranca — riferiamo senz'altro le parole che precedono il documento nel breve opuscolo — « il sentimento generale d'indignazione e di protesta sorto spontaneamente in tutti i Veronesi, fu tradotto in atto mediante un indirizzo le cui firme raccolte casa per casa, villa per villa, con quel pericolo che è più facile immaginare che descrivere, furono cerziorate a magistero di pubblico notaio nella stessa casa, nella medesima stanza a Villafranca e con la penna stessa con cui i due sovrani di Francia e di Austria pochi giorni prima avevano stabiliti i preliminari di pace ».

Di questo indirizzo a S. M. Vittorio Emanuele II, nessuno storico fece cenno sin'ora, mentre è documento attestante la ferma volontà dei Veronesi e dei Veneti contro il dominio dell'Austria. Fu mandato per mezzo di Aleardo Aleardi (che è pure il primo firmato), del conte degli Emilii e del conte Morando.

L'atto notarile per cui furono cerziorate le firme, dice:

..... « I signori comparsi furono da me notaio ammoniti e resi edotti della forza dell'atto presente, che veste il carattere di formale protesta contro il governo austriaco, ed essi espressero di persistervi e di sfidare ogni e qualunque possibile conseguenza ».

Nell'indirizzo si parla persino « della schifosa immoralità dell'austriaco governo » e « del venefico influsso di tale elemento ».

Le firme sono 291.

***

Giuditta Mariani-Comani. — *Le idee di Mazzini su l'educazione, pedagogicamente considerate.* — Torino, Paravia, 1896, pag. 30.

Se anche Giuseppe Mazzini non avesse lasciata una sola parola scritta a rivelarci la larghezza del suo pensiero, non è a dubitarsi che la sua vita di perenne sacrificio al dovere sarebbe stata sufficiente argomento ed esempio agli educatori per trarne una feconda dottrina di moralità. Ma la signora Giuditta Mariani-Comani ha studiato — si vede in questo breve opuscolo — con lungo amore l'opera del Mazzini e le idee e gli scritti di lui sulla educazione, e da questo studio e dall'adunare i vari punti riguardanti l'ufficio educativo dell'uomo nell'opera già per sè stessa tutta educativa del Mazzini, e dal sobrio paragone di questi suoi pensieri, di questo suo programma, con i metodi e i fini della pedagogia odierna, è venuta fuori veramente una sintesi molto notevole del concetto educativo del Mazzini, considerato proprio come fondamento del metodo pedagogico.

Lo stridere dei due grandi principii di *Libertà* e di *Giustizia* che il grande patriota sentiva e presentiva con maggior veemenza per l'avvenire, il prossimo cozzare di questi principii dovrebbe persuaderci omai — è il pensiero finale della signora G. Mariani-Comani — a riprendere e coltivare con intenso amore una dottrina educativa meno varia e soggettiva e superficiale della presente, e sopratutto fondata su di un principio per lo meno *nazionale* — (che è già poco ai nostri tempi, poichè Mazzini lo intendeva *umano*) — ma ad ogni modo *unico* e forte.

Quando un uomo come Giuseppe Mazzini giunge ad affermare che l'uomo « ha

diritto alla libertà di scegliere il bene, non a quella di scegliere il male » noi abbiamo il dovere omai di pensare seriamente se la Giustizia non debba essere in molte cose un poco al disopra della libertà, che diviene molte volte egoismo, e se non sia bene sostituire ad un metodo educativo fondato sulla libertà di insegnamento, larga, assoluta, contraddicentesi, un metodo un poco più fermo e costante nelle sue conclusioni, studiato secondo le necessità della generazione che cresce, e secondo le idee dei tempi nell'interesse della nazione prima, e nel tempo stesso dell'uomo.

La signora Mariani-Comani osserva ancora talune contraddizioni inevitabili della dottrina filosofica educativa del Mazzini, ricercando la via giusta del suo pensiero attraverso alle dispute dei mistici da un lato, dei positivisti dall'altro. Nel complesso ella ci ha additato una volta di più, e da un lato nuovo, quale inesauribile fonte di ricchezza morale e di principii fecondi di bene ci abbia dato in quest'uomo il turbinoso tempo del nostro patrio risorgimento.



PROF. BENIAMINO MANZONE, *Direttore responsabile.*

IL 6 FEBBRAIO 1853.

L'audace tentativo d'insurrezione che ebbe luogo a Milano il 6 febbraio 1853 fu in quell'epoca variamente giudicato e non spassionatamente. È stata perciò savia opera quella di chi persuase il Piolti de Bianchi, in cui si era compendiata la preparazione e la direzione del memorabile avvenimento, a vincere la propria ritrosia ed a narrare di esso tutti i particolari, in una Memoria che qui per la prima volta viene integralmente pubblicata. E della pubblicazione dobbiamo essere grati alla figlia dell'estinto patriotta, la quale, interpretando la volontà del padre, attese qualche anno dalla morte di lui, per dare alla luce uno scritto, che è copia fedele di quello lasciato dall'autore alla Biblioteca di Brera in Milano.

Quale fosse l'autore è bene si sappia anche da chi non ebbe la ventura di conoscerlo personalmente e volesse perciò giudicarlo soltanto dall'ardimentoso movimento di cui egli fu capo.

L'energia della volontà, la fermezza del carattere, la saldezza delle convinzioni, nell'animo di Giuseppe Piolti de Bianchi si disposavano alla gentilezza delle forme, alla modestia del sentire, alla squisitezza degli affetti. Studiosissimo sino dalla prima adolescenza e dotato di eletto ingegno, egli aveva una svariata ed ampia coltura, che rendeva interessante il suo conversare e che doveva renderlo assai utile ai pubblici uffici elettivi cui venne chiamato.

Il 1848 lo trovò in età di quasi 23 anni, tutto devoto all'idea dell'unità della patria e pronto a prendere parte, come fece, alle *cinque giornate.* Ma, come tutti sanno, pochi mesi di entusiasmo e i bagliori di sante vittorie furono amaramente scontati in mezzo a disastri militari e a dissensi civili. Molti patriotti furono costretti ad emigrare in Piemonte ed in Liguria o ad esulare in terra straniera. Più molti rimasero scorati, ma non disperati della riscossa: Piolti de Bianchi fra questi.

A tener vivo il desiderio della riscossa contribuì potentemente la dominazione militare austriaca, la quale, colle sue intransigenze, colle sue tiranniche esorbitanze, colle sue sanguinose efferatezze, cercava di seminare paure

e non raccoglieva che fermento di indomabili rancori. Le vittorie del 1848, quelle del 1849, che avrebbero dovuto consigliarle la calma dei forti, non fecero che rinfocolare le sue ire contro popolazioni le quali avevano osato scuotere il giogo straniero.

Basti ricordare che in un solo anno, dall'agosto 1848 all'agosto 1849, furono fatte eseguire non meno di novecentosessanta sentenze di morte sopra individui accusati o semplicemente sospettati autori di reati politici, compresi taluni pei quali non esisteva neppure il sospetto, ma che vennero giustiziati sol perchè tratti accidentalmente in arresto. Nè per molti si ebbero le parvenze almeno di un processo. Pure anche quelli che si chiamarono processi non mancarono; e il Piolti de Bianchi ne teneva nota, con quella esattezza e coscienziosità che erano dell'indole sua; ond'è che a quelle note si può attingere, come a fonte sicura.

Vien primo nel 1849 il processo Olivari, così chiamato dal nome di quella mala femmina che, facendo sventolare l'abborrita bandiera giallonera coll'aquila bicipite nel genetliaco dell'imperatore, provocò la indignazione dei cittadini, manifestata con urli e con fischi e la conseguente razzia dei primi capitati fra le mani della sbirraglia inferocita, i quali, uomini e donne, furono condannati alla pena del bastone i primi, delle verghe le seconde.

« Il trattamento dei bruti, scriveva il Piolti, a cittadini che insultati « risentono l'insulto, segnò tra Milano e l'Austria una macchia indelebile, « una pagina d'odio che nessuno mai straccierà ».

Segue il processo Sciesa nel 1850. Uomo maturo, padre di famiglia, tappezziere di professione, lo Sciesa fu sorpreso di notte da una pattuglia, mentre stava affiggendo ad una muraglia un proclama. Sottoposto a Consiglio di guerra, fu nelle ventiquattr'ore condannato a morte e fucilato, ma fucilato e non impiccato, sol perchè, come ebbe cura di dire la sentenza, mancava il boia. Lungo il tragitto dal carcere al luogo della esecuzione gli fu offerta la grazia purchè palesasse i complici, alla quale offerta egli rispose colle due parole « Tiremm innanz », diventate leggendarie nella loro eroica semplicità. Un complice tuttavia si volle sospettare in quell'Assi, di cui è parola a proposito del 6 febbraio e il quale, sol perchè si era presentato in casa dello Sciesa, mentre se ne stava facendo la perquisizione, fu arrestato e condannato a sei mesi di detenzione.

Nell'anno successivo, 1851, ebbe luogo a Venezia il processo Dottesio, nel quale furono coinvolti parecchi egregi cittadini, accusati principalmente di diffusione di libri o scritti incendiari o rivoluzionari, reato questo che un proclama Radetzky del 1850 colpiva di severissime pene; tanto che quel processo finì con parecchie condanne a diversi anni di ferri in fortezza e a due condanne di morte, di cui una commutata in dieci anni di lavori forzati pesanti e l'altra eseguita sul povero Luigi Dottesio, giovane di vivace ingegno, di grande coraggio, di nobile cuore, ed eseguita in modo straziante da un carnefice inventore di una innovazione che rese la forca strumento di più crudele tortura.

L'anno stesso un altro processo conduceva alla condanna a vent'anni di

fortezza un dott. Ciceri, medico della I. R. Delegazione in Milano, colpevole del possesso di una cartella del prestito nazionale di Mazzini e denunziato dal suo superiore ed amico dott. Vandoni. La denuncia, divenuta di non dubbia notorietà, destò raccapriccio e desiderio di vendetta, tanto più che era fatto nuovo in mezzo a una popolazione di cospiratori. Nè la vendetta fu tarda. Di pieno giorno, in prossimità del popoloso Verziere, sulla porta della propria casa, il dott. Vandoni cadde trafitto da pugnale, senza poter emettere un grido, ma sollevando colla tragica sua fine un entusiasmo come per vittoria nazionale. « Milano, città pacifica e *umana* fra tutte, scrive ancora « il Piolti de Bianchi, Milano che il suo poeta sferzava perchè troppo molle e « troppo tollerante, Milano che aveva tenuto per mesi fra l'ugne l'abborrito « Bolza senza torcergli un capello, Milano in quel dì ad un ignaro sarebbe « parsa una città di cannibali, tanto gongolava di gioia per un assassinio. « Ma il bastone e la verga e la forca avevano trovato degna risposta nel « pugnale; ma la ferocia del tiranno muta la natura dei popoli più miti, « quando sentono la dignità di sè stessi ». La polizia austriaca, atterrita ed irritata da quel fatto, invano ne cercò l'autore, invano fece numerosi arresti. Ciò che molti sapevano, essa sola non seppe; e il processo iniziato e trascinato per mesi parecchi dovette morire d'inanizione.

Pur troppo altri processi seguirono, coi più funesti risultati; e furono i processi di Mantova.

Siamo ancora nel 1851. E nell'ottobre di quell'anno fu arrestato il sacerdote Giovanni Grioli, curato di Cerese, piccolo villaggio a cinque miglia da Mantova. Era uno dei preti, non iscarsi a quell'epoca in Lombardia, che confondevano in un solo affetto la religione e la patria e che si consacravano con sincerità di cuore e nobiltà di abnegazione al benessere morale e civile dei loro parrocchiani. E amatissimo dai parrocchiani era il Grioli. Ma sotto l'accusa, dimostrata falsissima, di subornazione di soldati e sotto l'imputazione del possesso di libri ostili al governo straniero e di qualche cedola del prestito di Mazzini; fu arrestato, tradotto sotto Consiglio di guerra e condannato alla impiccagione. Invano le autorità civili, invano il vescovo, chiesero gli fosse fatta grazia della vita. L'onnipotente Radetzky fece la magnanima concessione di mutare la forca nella fucilazione. La vita gli sarebbe stata serbata sol che avesse commesso la suprema viltà di una denuncia; ma egli preferì la morte; e il piombo austriaco gli squarciò l'intemerato petto sulla spianata di Belfiore, destinata a raccogliere altre vittime e a suscitare altri rimpianti.

Il processo del sacerdote Grioli e alcuni altri indizi avevano fatto accorto il governo militare che neppure Mantova, benchè non avesse potuto partecipare alla rivoluzione del 1848, era immune da sentimenti *sovversivi*. Fu deciso perciò di agire, sulla traccia di qualsivoglia sintomo, col massimo rigore. Si cominciò coll'arrestare taluni che erano stati uditi parlare di una satira circolante anche nei caffè; e si giunse all'arresto dell'ingegnere Mori, appartenente al Comitato rivoluzionario di Mantova. Poi si procedette all'arresto del sacerdote Ferdinando Bosio, professore in Castiglione delle Sti-

viere, stato denunciato come possessore di cedole del prestito Mazzini, una delle quali gli fu trovata entro un portapenne d'argento ch'egli troppo precipitosamente tentò sottrarre agli occhi del famigerato commissario di polizia Rossi, il quale allora lo tradusse a Mantova a disposizione dell'autorità militare, insieme con due giovinetti discepoli del Bosio, che seppero sostenere con coraggio per molti mesi la dura prova del carcere. Disgraziatamente il professore non ebbe la fermezza degli scolari, nè la intrepidità del Grioli. La solitudine, le minaccie, il digiuno gli conturbarono la mente, ed egli finì delatore di un altro prete, don Enrico Tazzoli.

L'arresto del Tazzoli, avvenuto il 27 gennaio 1852, assunse in Mantova il carattere di pubblica sventura e fu presagio pur troppo non ismentito di nuovi e più gravi lutti. Il Tazzoli, canonico, professore, cultore delle lettere e delle scienze, oratore efficace, era ricordato come il sacerdote cittadino che nel 1848, quando la città era assediata e la somma di ogni autorità era nelle mani del Gorzkowsky, aveva, dall'alto del pergamo, osato pronunciare parole di conforto ai cittadini, di speranze alla patria e di freno alle prepotenze militari, senza che allora la rabbia soldatesca avesse tentato di sfogarsi contro uomo così insigne per dottrina, per virtù e per coraggio. Ma era venuto il momento della rivincita; e questa fu spietata. Al Tazzoli era stato trovato uno scritto in cifra di cui importava conoscere il segreto. E il segreto fu svelato da un altro dei cospiratori, intorno al cui nome, anche dopo anni non pochi, venne fatto molto rumore, non essendosi egli rassegnato a vivere vita oscura ed a farsi dimenticare sotto il velo di un pseudonimo col quale dava in luce scritti storici e letterari non scevri di pregi.

Avute le rivelazioni, il governo poliziesco militare cominciò gli arresti in massa; prima furono diciasette eseguiti in una sola notte, poi altri ed altri ancora; e per tutto quell'anno 1852 il cuore dei patriotti lombardi e dei veneti venne funestato dalle succedentisi notizie di nuovi carcerati e di nuovi tormentati. Tutte le classi della società furono colpite, le più intelligenti di preferenza: alcuni nobili, parecchi preti, numerosi possidenti, medici, ingegneri, professori, avvocati, impiegati, commercianti, industriali, fittabili, artisti, alcuni soldati, alcune donne: del popolo minuto pochi. Molti di siffatti arresti furono fatti per indizi di poco momento, molti per capriccio, altri per mero caso. E se in grande numero furono gli arrestati, più grande fu il numero di quelli, più o meno coinvolti nelle cospirazioni, che ripararono in Piemonte o nella Svizzera. Intanto si andavano svolgendo i processi, se questo nome meritano le forme inique colle quali, a base d'intimidazioni, di minaccie e di torture, l'auditore Kraus preparava ai Consigli di guerra la materia per le condanne: condanne rese inevitabilmente gravi dalle disposizioni colle quali i proclami Radetzky avevano ampliata ed inasprita la portata di quelle del Codice austriaco sui delitti di alto tradimento; sicchè la pena di morte sovrastava tanto a chi avesse organizzata una congiura o fatto incetta d'armi a scopo di rivoluzione, quanto a chi avesse sborsato venticinque lire per una cedola del prestito Mazzini od avesse ascoltato un discorso contrario al Governo senza denunciarne l'autore. Eppure quando

corse la voce che era stata pronunciata sentenza di morte contro il canonico Tazzoli e parecchi altri, la cosa parve così enorme, nonostante i dolorosi precedenti delle molte fucilazioni e dell'infausto esito dei processi dello Sciesa, del Grioli, del Dottesio, che si credette ad una commutazione di pena. Ma poco durò l'illusione. Il 4 dicembre, con grande apparato di forze, vennero condotti dieci fra i tanti detenuti politici sulla piazza vicina alle prigioni del Castello, e dinanzi ad una folla commossa ed ansiosa fu letta la sentenza di morte contro di essi, pronunciata dal Consiglio di guerra e commutata dal Radetzky per cinque soltanto, a nulla essendo valse le più autorevoli e le più compassionevoli preghiere state fatte a pro' del Tazzoli, e degli altri quattro imputati Scarsellini, Canal, Zambelli e Poma.

Così la spianata di Belfiore fu un'altra volta il Golgota dei martiri della patria e dalle cinque forche ivi erette, colla parola del perdono di cinque generosi, partì il grido della esecrazione universale.

Quel grido ebbe eco non soltanto in tutta la penisola, ma giunse anche ai nostri profughi lontani, e cominciarono allora a stringersi più attivamente gli accordi già iniziati che dovevano condurre al movimento insurrezionale del 6 febbraio.

E qui lasciamo la parola al Piolti de Bianchi, riservandoci di far seguire alcune aggiunte, considerazioni e note in apposita appendice alle sue Memorie.

Memorie sul 6 Febbraio 1853. (*)

Ora che, per gli anni e gli acciacchi, mi è diventato penoso lo scrivere, avrei di buon grado rinunciato alla soddisfazione comune a tutti noi vecchi, di dettare le mie memorie; se un personaggio autorevole ed a me caro, presa occasione dall'Esposizione Nazionale di Torino, non mi avesse invitato a dire almeno ciò che sapeva intorno al 6 febbraio 1853, che in quell'Esposizione rimase dimenticato.

(*) « Questa è la copia esatta — meno alcuni errori di scrittura e tenui variazioni « — dello scritto contenente le *Memorie del sei febbraio milleottocentocinquantatre,* « da me dettato a mia figlia nell'autunno del 1884 e consegnato in quell'epoca a « mio cugino Cesare Correnti, autorizzandolo a deporlo fra i documenti relativi alla « Storia contemporanea del Risorgimento d'Italia, da lui raccolti in occasione del- « l'Esposizione nazionale fatta a Torino e terminata appunto in quell'epoca. Questa « — pure di mano di mia figlia — io ho conservato fra le mie carte sino ad oggi, « e cioè dopo due anni in cui, essendo ridotto al riposo, ho potuto riprendere il mio « domicilio nella mia Milano. Questo scritto, poi, da Correnti fu affidato al Prefetto « della biblioteca di Brera, comm. Ghiron, il quale la depose fra i manoscritti della « biblioteca, consegnandone al Museo del Risorgimento italiano una copia, da me « non vista. Due altri nomi ed, ahimè, due altre tombe recenti!

« Milano, addì 17 ottobre 1889. PIOLTI DE BIANCHI GIUSEPPE ».

Egli seppe vincere la mia ritrosia; e mi persuase a scrivere queste poche pagine, nelle quali procurai di dire sinceramente e quasi aneddoticamente, ciò ch'io feci e pensai in quell'epoca, astenendomi con cura da declamazioni, da rimpianti, da recriminazioni, narrando alla buona ciò che avvenne, come se si trattasse di un fatto ordinario.

Quante persone dovei nominare, quanti ricordi dovei destare di amici, gli uni e il maggior numero già spenti, gli altri dispersi e da me lontani! Molte volte sentii balzarmi il cuore a queste dolorose memorie; ma pure mi feci forte, e soffocai ogni sentimento, fuorchè quello della gratitudine pei molti che lavorarono e soffersero con me.

Benchè in questi tardi anni sia dal destino condannato a vivere lontano dalla mia Milano; pure trattandosi di narrare un fatto essenzialmente milanese mi supposi nella mia città colla persona, come sempre vi sono col pensiero; e dettai queste memorie, come se quivi le scrivessi. — Firenze, addì 8 settembre 1884.

I PRIMORDI. — Un giorno sul finire dell'estate 1852 venne da Pavia l'amico dottor Vecchi (1) a dirmi che Cairoli (2) e Acerbi (3) dovevano parlarmi di cose importanti, e m'aspettavano oltre il confine a Stradella. Acconsentii di buon grado, e combinammo sul modo.

Circa un anno prima il Governo austriaco aveva messo per caso le mani in Mantova sopra alcuni ottimi patriotti, e trovatevi le traccie di un'ardita cospirazione, era passato di uno in altro, moltiplicando gli arresti. Ben presto il nome di Mantova ebbe una funesta rinomanza. Cittadini d'ogni classe vi venivano trascinati, gettati in carcere, e sottoposti ad una commissione militare, che, secondo la voce pubblica, adoperava persino la tortura del bastone, per costringere i deboli a rivelare quanto sapevano. Raggranellati in tal modo sospetti ed indizi, una prima schiera di martiri era stata di recente condannata al capestro. Ciò aveva fatto correre un brivido di rabbia in quanti sentivano italianamente, vale a dire in tutti. Ogni giorno nuovi arresti, ogni giorno nuove fughe dei fortunati che riuscivano a mettersi in salvo. Tra questi Acerbi da Mantova, Cairoli da Pavia, erano fuggiti da poco, ed avevano trovato un asilo nel vicino Piemonte.

Al momento fissato, mi recai a Pavia, pernottai, come sempre, da

---

(1) Il dott. Luigi Vecchi era notaio ed uno degli uomini più autorevoli di Pavia.

(2) Benedetto Cairoli che fu presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.

(3) Giovanni Acerbi, che fu Intendente generale del corpo dei volontari di Garibaldi nel 1866 e morì pochi anni dopo.

Finardi (1), e l'indomani, di buon mattino, m'avviai pedestre per la strada postale al Gravellone con Barbieri (2). Di regola non si poteva passare senza passaporto, ma a motivo dei trattati che assicuravano il libero transito agli abitanti delle zone finitime, il pedone facilmente passava inosservato. Perciò Barbieri ed io ce ne andammo lentamente, parlando d'agricoltura, ed esaminando le circostanti piantagioni, sino al Gravellone, squadrati a quando a quando dalle guardie doganali, e da quelle di polizia. Appena oltrepassato il gruppo di case del Gravellone, trovai Vecchi che m'aspettava con una carrozzella e che mi condusse in breve per Mezzana-Corte a Stradella. Giunto quivi trovai Cairoli con parecchi altri emigrati, Acerbi no, perchè richiamato d'urgenza a Genova. Con Cairoli vidi Depretis (3) e Lions. Depretis m'era già noto per fama, e già sapeva come egli avesse ceduto nel 1849 il nativo collegio di Stradella a mio cugino Correnti, tenendo per sè quello vicino di Broni, poichè allora Stradella e Broni formavano due distinti collegi elettorali. Quindi gli manifestai la mia riconoscenza, ed egli pure fu con me cordialissimo. Lions era un deputato savoiardo, ed un distintissimo ufficiale, una delle speranze del partito avanzato d'Italia, ma ahimè! quelle speranze furono deluse, poichè pochi mesi dopo egli moriva.

Per quanto fossero larghi di speranze e d'incoraggiamenti, nè Depretis, nè Lions non mi dissero una parola che alludesse a novità qualsiasi; talchè dai loro discorsi dovei crederli ignari di tutto, se qualche cenno misterioso di Cairoli non mi avesse indotto nel dubbio.

Trattomi in disparte, Cairoli mi ricordò come per gli arresti di Mantova le cose nostre fossero poste a soqquadro; quindi disse che si sapeva com'io non mi fossi limitato a partecipare alla cospirazione generale, ma avessi inoltre organizzato un lavoro a me, con molti amici di diverse località, e conchiuse annunciandomi come perciò Mazzini fosse venuto nel divisamento di affidare a me la direzione del partito della Lombardia. Aggiunse ch'egli e gli amici suoi approvavano tale scelta, e avrebbero aiutato in ogni miglior modo. Io accettai, e lo pregai d'indicarmi persone e mezzi, sopratutto in qualche provincia ove non

(1) L'ingegnere Marino Finardi, ottimo patriotta ed amico, che morì in principio del 1860 per un fungo al collo; durante la sua malattia soleva dire che questo gli era cagionato dall'armistizio di Villafranca, che egli non aveva potuto digerire.

(2) Un negoziante di coloniali ed eccellente patriotta, quantunque il suo commercio posasse quasi interamente sul contrabbando. Cessato questo, i suoi affari andarono a rovescio, tantochè nel 1861 si suicidò.

(3) L'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri.

aveva che poche relazioni o nessuna; ed egli promise che sì e mi parlò anche di intelligenze da lui avviate cogli Ungheresi dell'esercito. Però limitossi a promettere che m'avrebbe fatto sapere ogni cosa in seguito.

Questo colloquio mentre mi lusingava per l'incarico avuto, mi riuscì poco soddisfacente pel modo, poichè, in conclusione, non m'era stata indicata neppure una persona nuova in cui potessi fidarmi. Senonchè egli mi consegnò un piccolissimo biglietto di Mazzini, che non potei leggere subito, perchè scritto in molta parte in cifra. Perciò differendo ogni giudizio, pensai al ritorno, che compii nello stesso modo dell'andata, con Vecchi prima, e con Barbieri poi. Rincasato, l'indomani decifrai il biglietto di Mazzini, e compresi che trattavasi di cosa seria, poichè egli, confermandomi l'incarico datomi da Cairoli, mi pregava di far quanto poteva per raccogliere e rannodare le fila spezzate dai processi di Mantova, e per preparare possibilmente il paese ad una non lontana azione. In pari tempo mi prometteva l'invio fra breve di persone fidate che mi coadiuvassero, e mi dava nuovi e sicuri indirizzi per corrispondere con lui, e ne chiedeva del pari da me, insieme coll'indicazione di altra cifra che fosse palese a noi due soli.

Allora cominciò fra noi uno scambio frequente di lettere.

Però le cose non furono gran che mutate, sino a quando, alcune settimane dopo la mia gita a Stradella, arrivò a Milano, condottomi dai soliti amici di Pavia, l'uomo preannunziatomi da Mazzini, uomo per me allora nuovissimo, e che doveva avere tanta parte nel tentativo del 6 Febbraio. Era desso Eugenio Brizio, già ufficiale nell'esercito della Repubblica Romana, che aveva servito nel Reggimento condotto da Luigi Pianciani [1], e che, dopo caduta la Repubblica, erasi rifugiato a Londra, col Pianciani, ed aveva per esso la maggior deferenza. Uomo d'una trentina d'anni circa, di bell'aspetto, di statura media, nulla aveva in sè che dovesse attirare gli sguardi della polizia, fuorchè forse un mantello, o talma, di forma non ancora in uso a Milano, e che poteva facilmente dar nell'occhio. Però per una polizia che vantavasi oculata come l'Austriaca, non le tornò di grande onore il fatto che Brizio, venuto a Milano di contrabbando, senza altra carta che la lettera di Mazzini, abbia potuto rimanervi per quattro mesi circa, prima del 6 Febbraio, alloggiando in camere mobiliate, conducendo una vita quasi pubblica, sempre sui caffè, nelle osterie, fra gli operai, parlando ad alta voce, con quel suo accento che lo dimostrava e lo fece

(1) Il colonnello Luigi Pianciani, deputato al Parlamento, che fu anche Sindaco di Roma.

soprannominare il *Romano,* senza che mai alla polizia venisse un sospetto, senza che mai gli accadesse un disturbo, un contrattempo qualunque.

Dal lato morale il Brizio non era certo stoffa da grand'uomo; ma pure aveva molti meriti, tra cui un coraggio a tutta prova, sangue freddo ed un carattere allegro e gioviale, che ne faceva un eccellente amico, anche al di fuori dei rapporti politici.

Il giorno del suo arrivo tenni Brizio in mia casa, e l'indomani, saputo come egli fosse amico di Scipione Pistrucci (1), e desiderasse conoscerne la famiglia, ve lo condussi, e combinai con essi che gli procurassero un alloggio. Brizio mi dichiarò che aveva incarico da Mazzini di coadiuvarmi in quanto mi potesse occorrere, e in pari tempo di stringere relazione con vari capi-popolo ed operai influenti, ed a me ignoti, pei quali egli aveva commendatizie dei loro amici emigrati. Fu quindi convenuto tra noi che egli, valendosi di tali mezzi, tentasse di far proseliti, quanti più poteva, nella classe operaia, mentre io avrei continuato a trattare colla classe media cui apparteneva.

In quel turno avvenne un incidente, che poco mancò non mi buttasse fuori di combattimento, prima che questo fosse ingaggiato. Io m'era fino allora occupato con molta attività della diffusione di libri proibiti. È noto come le stamperie di Canton Ticino e di Piemonte, a non parlare delle straniere, sovrabbondassero di libri politici, parte di trattati speculativi, parte di memorie e di commenti sugli avvenimenti del procelloso periodo del 1848-1849. In Lombardia tutti eravamo desiderosi di leggere questi scritti, che la proibizione del governo austriaco, accompagnata dalle più terribili minaccie, ci rendeva più cari. Dapprima, appena rientrato sul finire del 1849, aveva cercato di provvedermi di seconda mano di libri e di giornali per conto mio, che poi, dopo letti, passava a qualche amico. Dopo, pregato or dall'uno or dall'altro, cominciai a far venire più copie d'una medesima pubblicazione, sopratutto dell'*Italia del popolo* di Mazzini, e dell'*Archivio Triennale* di Carlo Cattaneo. Così ero andato poco a poco ingrossando, sopratutto dopo che erano cominciati gli arresti di Mantova, per i quali, se vennero a mancare molte sorgenti dove frequentemente io

(1) Scipione Pistrucci, figlio di Filippo, insigne come disegnatore e come patriotta. Scipione pure era un abile pittore, ma dedicatosi alla politica, divenne segretario di Mazzini a Roma nel 1849. Egli morì a Locarno in Canton Ticino, nei primordii del 1854, poco prima che le sue parenti dovessero fuggire da Milano. Queste parenti poi, tanto benemerite d'Italia, erano tre, cioè sua madre, sua sorella e sua figlia.

pure mi provvedevo, vennero d'altra parte a crescere le domande da cui ero sempre assediato. Era diventato quasi un piccolo commercio che mi metteva nella necessità di un duplice contrabbando, prima per passare i confini di Lombardia, poi per oltrepassare le porte di Milano, e di qualche altra città. Tra i vari mezzi per trasportare libri da Pavia a Milano, mi prevalsi anche di un barcaiolo, di quelli che fanno il servizio ordinario sul naviglio col così detto *barchetto*. Egli però non mi conosceva, ma riceveva incarico da un mio amico fidato di Pavia, di portare dei piccoli pacchi suggellati ad un sig. Eugenio Minta, ora ad un recapito, ora ad un altro. Un giorno corsero ad avvertirmi che pochi momenti prima era stato arrestato a Porta Ticinese un barcaiolo, mentre tentava di entrare in città. Dubitai che fosse il mio, e mandato subito per informazioni, ne ebbi la conferma. Il pover uomo che era un po' chiacchierone, soffermatosi a bere in un'osteria del sobborgo, s'era messo a discorrere di politica in un crocchio, e vedendosi contrariato, per sostenere le sue argomentazioni mostrò un pacco suggellato, che disse di dover consegnare a destino, e che, secondo lui, conteneva le grandi verità. Nell'osteria v'era un confidente di polizia, che corse al dazio a prevenire, e quando poco dopo il barcaiolo si presentò per entrare, si vide trattenuto da alcune guardie di polizia, che lo perquisirono, l'arrestarono, e lo condussero a Santa Margherita. Quel pacco era per me, poichè Eugenio Minta era un mio pseudonimo del quale faceva uso, da anni, nella corrispondenza segreta. Il recapito era alla tipografia Redaelli, allora situata accanto all'ufficio di polizia, in una via adesso scomparsa per dar luogo alla Galleria Vittorio Emanuele, e cioè nella contrada dei Due Muri. Appena fatto certo della disgrazia, pensai al rimedio. Corsi da Redaelli [1], col quale ero stretto da grande amicizia, cominciata nelle vicende del 1848, e cementata in seguito da molte circostanze e da un vicendevole scambio di servigi, principale dei quali, da parte del Redaelli, era quello di servirmi di recapito sotto il mio vero nome per le persone di comune conoscenza, o per le cose indifferenti, e sotto il pseudonimo di Eugenio Minta per le cose occulte. Il preparare un uomo ad andare in prigione non è cosa facile, molto più quando trattasi di un uomo eccellente e pieno di coraggio contro nemici palesi, ma compreso d'un santo timore, come molti altri, verso il terribile fantasma della polizia, e peggio se aggravata dalle commissioni militari. Pure vi riuscii; gli spiegai di

(1) Giuseppe Redaelli ha il suo nome consociato a quello di A. Manzoni essendo stato l'editore di tutte le sue opere. Nel 1866 si ritirò dal commercio, e si stabilì in una sua villetta in Brianza, dove morì parecchi anni dopo.

che si trattasse, gli dissi come dovesse regolarsi negli esami, e gli chiesi alla mia volta le sue istruzioni sul modo di condurre la tipografia nel caso che lo trattenessero in arresto.

Tutto ciò gli esposi distesamente in un lungo colloquio, che ebbi seco in un'osteria posta in via Santa Margherita, a due passi dalla sua officina e della polizia, dove egli frequentava, e dove lo condussi allora per parlargli a quattr'occhi. Terminato il colloquio, ci separammo angustiati; ed egli, ritornato in negozio, ebbe poco dopo la visita d'un cotale, che lo pregò di accompagnarlo per un piccolo schiarimento a Santa Margherita, dove fu trattenuto la sera, e l'indomani fu trasportato in Castello.

Io, rincasato per desinare, vi trovai una lettera da Pavia, che m'avvertiva quali cose dovessi ricevere dal barcaiolo, che io invece sapevo arrestato. Da quella lettera m'avvidi d'un altro pericolo, cioè d'un altro pacco di libri molto più voluminoso, che per mio incarico era stato portato dal barcaiolo al dott. Agnelli (1), che conduceva come fittabile un piccolo fondo detto Bassana o Basciana, situato a poche miglia da Milano, lungo il naviglio. Urgeva di prevenirlo onde fosse in tempo a fuggire; ciò che feci mandandogli un avviso nella stessa sera. Egli infatti partì subito per Stradella, e poche ore dopo la sua partenza, Basciana fu circondata da truppe e da guardie, che dovettero tornarsene colle pive nel sacco, dopo una minuta perquisizione.

Fatto certo dell'arresto del mio buon Redaelli, arresto che nessuno sapeva spiegarsi, e che io finsi d'attribuire a qualche rigor di censura, presi con suo nipote e col ragioniere Daccò i concerti già combinati con Redaelli stesso, perchè la tipografia continuasse senza variazioni, e perchè non si desse importanza all'arresto. Fidava interamente nell'amicizia e nella delicatezza di Redaelli, ma non fidavo altrettanto nella sua avvedutezza. Temeva che riuscissero con qualche strattagemma a strappargli di aver conosciuto l'Eugenio Minta; dopo di che, col terrore allora dominante sarebbe stato facile scoprire ogni cosa. Invece egli fu fedele alle mie istruzioni, disse di non aver mai conosciuto il Minta, si lagnò che talvolta facessero recapito a lui persone che non conosceva, soltanto per la comodità della sua tipografia posta nel centro, e pregò di liberarlo da tali noie. Il suo accento franco e le buone informazioni date dalla polizia, di cui sapeva tenersi amici alcuni impiegati inferiori, lo salvarono; talchè fu lasciato in libertà, dopo però

(1) Il dott. Agnelli, medico per istudio, e fittabile per elezione, godeva fama d'uomo un po' strano; ma di buon patriotta. Egli pure morì sono già molti anni, dopo però essere ritornato in Lombardia, ed avervi condotti altri fondi.

quasi un mese di carcere in Castello. In tutto questo tempo io non ho mai dormito in casa mia, bensì dal sig. Taccani, ricco proprietario, che era stato sino a quei giorni conduttore dei propri fondi, e che li aveva appena venduti, ed erasi stabilito in Milano, in un appartamento signorile in via del Crocifisso, casa Kittelmajer. Cercai ospitalità ai Taccani, e per la grande amicizia che ad essi mi legava, e per la vicinanza della loro abitazione alla mia situata allora in via degli Amedei. Ciò mi tornava molto comodo, poichè appena alzato la mattina, andava a casa a confortare la mia povera mamma e mia zia, a far colazione, a dar passo alla corrispondenza, ed a ricevere qualche amico. Dopo mezzogiorno andavo alla tipografia Redaelli, che aveva sempre frequentata, e che allora frequentai maggiormente, sia per assistere il nipote e il segretario nel disbrigo degli affari, sia per il mio recapito abituale, sia anche perchè sapendola sorvegliata dalla polizia, e sapendo notoria la mia amicizia per Redaelli, voleva sviare ogni sospetto, sull'identità dell'Eugenio Minta con me. Uscendo dalla tipografia mi recava dapprima dove le pratiche iniziate mi chiamavano; indi dalle tre alle quattro alla Società d'Incoraggiamento in via del Durino, che mi serviva pure di recapito, poi dalle quattro e mezza alle cinque di nuovo alla tipografia Redaelli, dove a quell'ora convenivano alcuni amici personali, che coi loro allegri motteggi mi rendevano più facile il nascondere il convegno degli amici politici. Alle cinque andavo a casa a desinare; e dopo usciva nuovamente pei diversi convegni. Due volte almeno ogni settimana mi recava la sera in casa delle Pistrucci, che tenevano una specie di conversazione assai svariata d'uomini e donne, parte dei quali erano uniti a noi per rapporti politici, ed usavano tener quivi convegno. Era in quella casa che abitualmente m'affiatava con Brizio, e che ci comunicavamo l'un l'altro le idee e le scoperte, diminuendo in quel modo la necessità di farci vedere insieme altrove. Questo era il mio metodo di vita, prescindendo, s'intende, dalle gite che talvolta doveva fare fuori di città.

Terminata felicemente la prigionia di Redaelli, continuai col medesimo sistema, meno le notti, che passava in casa mia. V'aggiunsi però, o meglio ripresi, un'altra abitudine, quella d'andare quasi ogni sera ad ora tarda all'Albergo dell'Aquila, dove in una sala ad essi riservata, convenivano a discorrere ed a giuocare Redaelli e parecchi suoi amici. In questo circolo predominava la simpatica figura del Redaelli, sempre scherzoso, sempre disposto a raccontare aneddoti, tra cui tenevano il primato le sue recenti avventure politiche. Ma per quanto egli fosse loquace, e per quanto si diffondesse sull'ipotetico Eugenio Minta, mai non gli sfuggì un'allusione che potesse rivolgere sopra

di me i sospetti. Io v'interveniva per passare allegramente una mezz'ora, ed aveva fatto conoscere a parecchi questo novello ritrovo, ove sovente riceveva avvisi o persone.

Ma l'arresto del barcaiolo, che mi fu detto essere durato parecchi mesi, ed il nuovo genere di vita, che poteva da un momento all'altro diventare pericoloso, mi persuasero a smettere quasi interamente il commercio dei libri, ed a purgare la mia casa dal deposito che vi teneva, e che affidai all'ottimo amico Modesto Gavazzi (1).

Accordi. — Ben presto dovei avvedermi che Brizio ed io non eravamo egualmente fortunati nei nostri sforzi di propaganda. Io mi dirigeva, come già dissi, a quelli della mia classe, sopratutto ai giovani, e trovava un terreno favorevole, almeno in un certo senso. Tutti quelli a cui mi dirigevo, od erano già addentro nelle cose nostre, o dispostissimi ad entrarvi; tutti avevano già preso parte nelle vicende del 1848 e del 1849, ed i pochissimi che non avevano potuto, erano desiderosi di emularli. Una sola cosa li tratteneva; il timore della polizia e delle denuncie; ma una volta fatti sicuri, s'affidavano interamente.

Strano paese la Lombardia in quel tempo! Non vi furono nè congiure, nè congiurati: le antiche formalità di carbonari ci facevano ridere. Io non feci giuramenti di sorta, e non mi passò mai per il capo di chiederne. In vita mia proferii due soli giuramenti, quello come laureato in legge di far uso delle cognizioni acquistate a difesa del giusto, e a protezione della vedova e dell'orfano, e quello come Deputato di adoperarmi per il bene inseparabile del Re e della Nazione. Quando c'incontravamo fra noi, o venivamo presentati gli uni agli altri, sia a voce, sia per lettere, bastavano poche parole, più o meno, secondo i caratteri, per scandagliarci a vicenda; dopo, una stretta di mano, e s'entrava in materia.

Da questo lato, ripeto, trovava il terreno favorevole, e le adesioni assai facili, tanto più che non chiedevo a ciascuno che ciò che sapevo o credevo in suo potere di fare, e che m'astenevo religiosamente dal mettere gli uni a contatto cogli altri senza necessità. Molte volte accadeva che si conoscessero fra loro, e fossero amici, e si sospettassero partecipi a vicenda senza che mai sapessero l'uno dell'altro cosa alcuna. Ma quanto ad un'azione di nostra iniziativa, non ci si pensava affatto. Volevamo prepararci per ogni eventualità, per essere pronti alla prima occasione; ma tutti aspettavamo un'occasione, che credevamo dovesse essere vicina, e dovesse venire dal di fuori, sopratutto dalla Francia,

(1) Il mio buon amico Modesto Gavazzi è morto egli pure in Milano già da parecchi anni.

dove dicevasi l'impero proclamato di recente barcollasse, e dovesse rovesciare da un momento all'altro.

Brizio invece rivolgendosi alla classe operaia, vi trovò animi ardenti ed impazienti di novità; persone che all'invito d'agire, risposero subito accettando, senza preoccuparsi d'altro. Quand'egli me ne parlò le prime volte, presi la cosa quasi in ischerzo, lo pregai di non credere ad impazienze, dettate forse in parte dal vino o da jattanza, e gli raccomandai di essere più prudente nelle sue trattative. Poi, insistendo egli, cominciai a credere che vi fosse qualcosa di vero, e ad impensierirmene. Egli allora mi fece conoscere Fronti, un lattoniere e fabbricatore di lucerne, con bottega e abitazione in via della Dogana, un uomo coraggioso e freddo, che doveva prendere molta parte nel movimento. Questi mi confermò le parole di Brizio, e me le confermarono del pari alcuni altri capi-popolo. Ne scrissi a Mazzini e gli scrisse pure Brizio. Io ammisi il fatto del fermento popolare, ma cercai di attenuarne l'importanza, facendo comprendere che se era facile l'ottenere promessa di arrisicare da chi aveva poco o nulla da perdere, fuorchè la vita, era difficile invece l'indurre ad un terribile rischio chi aveva inoltre beni e posizione e famiglia da esporre a pericolo, senza mostrar loro in pari tempo la probabilità del successo. Aggiungeva che la classe media, da me meglio conosciuta e studiata, non sarebbesi avventurata certamente senza l'occasione sperata e promessa. Brizio invece scrisse che trovava in Milano ottimi elementi, e che continuando il suo lavoro, egli sperava di poter raccogliere quanto bastasse per tentare un movimento.

Al ricevere di quelle lettere, in parte conformi, in parte contraddittorie, Mazzini dapprima mi scrisse, che temeva egli pure qualche esagerazione per eccesso di zelo da parte di Brizio; ma che però bisognava tener conto del fermento popolare da me rilevato; che ciò coincideva con quanto venivagli riferito da molte altre parti d'Italia; per cui era venuto nel dubbio se non convenisse tentare un movimento italiano, al quale terrebbero dietro subito le insurrezioni della Francia e dell'Ungheria, secondo i concerti da lui presi con Kossuth e coi principali fuorusciti francesi. Allora cominciai io pure a parlare di movimento italiano; ma trovai gli animi divisi; gli uni, principalmente in provincia, aderivano; gli altri, sopratutto in Milano, o mostravansi restii o dissentivano affatto. Ne avvertii Mazzini, il quale mi rispose che ormai s'era deciso di venire in Italia per vedere da vicino il vero stato delle cose, e per deliberare sul da farsi.

Pochi giorni dopo infatti una sua lettera datata da Lugano, m'avvertiva come egli vi fosse appena arrivato, e mi pregava di recarmi

da lui quanto più presto poteva. Divisai di accontentarlo tosto. Ma prima volli sincerarmi sulle vere intenzioni degli operai; e a tale scopo feci convocare parecchi fra i capi più influenti, tra i quali v'era anche Assi, un tintore, parmi, di molto coraggio e molto ascoltato, che già conosceva di nome. Posi loro nettamente il quesito, e ne ebbi in risposta che erano pronti ad agire anche da soli, e il più presto, il meglio. Qualche dì dopo, e cioè il 2 o il 3 di gennaio del 1853, partii alla volta di Como, dove chiesi a quegli amici in qual modo dovessi regolarmi per passare il confine. Essi mi diressero ad un giovane farmacista di Cernobbio, un brav'uomo, che era dei nostri, e col quale subito m'intesi. Il confine verso il Canton Ticino era guardato con maggior severità, che non quello dalla parte di Pavia; non passavano senza carte che gli abitanti dei paesucoli e delle case sparse lungo la linea, personalmente conosciuti dagli agenti di polizia; per gli altri tutti occorreva o il passaporto, o almeno un foglio di via temporale. Il farmacista mi propose di affidarmi ai contrabbandieri, che sovrabbondarono sempre in quei paesi, i quali mi avrebbero condotto sano e salvo a destino; « se non che, soggiunse, la stagione era contraria, e il viaggio sarebbe riuscito un po' lungo e faticoso ». Allarmato da simile esordio gli chiesi a qual'ora sarei arrivato a Lugano, ed avendomi egli risposto il posdomani mattina, « non è cosa per me, gli dissi ridendo, posdomani conto d'esser di ritorno a Milano ». Il farmacista mi guardò quasi trasognato, e si fermò a riflettere per alcuni istanti, indi soggiunse: « Vi sarebbe un mezzo: ma è un po' pericoloso ». — « Adottato », risposi io; e me ne trovai contento. Infatti il farmacista uscì di casa, stette assente un po' di tempo, indi rientrò conducendo seco un altro individuo, il quale, conosciuto il mio desiderio, mi rispose semplicemente: « Andiamo ».

Ci avviammo tosto lungo la strada maestra che conduce da Cernobbio a Chiasso. Giunti vicino al posto di confine, dove si vedevano insieme guardie di confine e soldati, e dove una sentinella passeggiava in su e in giù, mi fece sostare. Si avanzò solo verso la ricevitoria ed entrò. Poco dopo uscì, mi venne incontro dicendomi che era fatto, e presomi sotto braccio, mi condusse giù di strada per un sentiero a mano destra, e mi fece fare il giro della casa daziaria; quindi per un altro sentiero tornammo di nuovo sulla strada maestra; ma al di là del confine. Nel girare dietro la casa, vidi una guardia scambiare un segno d'intelligenza con quello che mi guidava. Appena raggiunta di nuovo la strada maestra, questi mi raccomandò di fare attenzione a quel luogo poichè sarei ritornato per la stessa via. Quindi mi disse che al ritorno, giunto in vista del sentiero, dovessi rallentare il passo, entrare in esso,

e procedere lentamente, sino a che la stessa guardia veduta poc'anzi, m'avrebbe fatto segno se potessi avanzare, o dovessi retrocedere. Poi convenimmo sull'ora precisa del ritorno, e sul giorno, che fissai pel posdomani, o pel terzo dì, secondo i casi.

Presi questi concerti, quando la mia guida stava per lasciarmi, io che ero sorpreso d'aver passato il confine con tanta facilità e prestezza, volli chiedergli dove fossero quei grandi pericoli, a cui aveva fatta allusione il farmacista. Egli sorrise, ed accennando alla casa daziaria che avevamo oltrepassato, mi mostrò il soldato in fazione, e mi disse: « Il pericolo è là; se la sentinella o i suoi capi avessero il menomo sospetto di quello che facciamo, ci tirerebbero una fucilata, e il meno che potrebbe accadermi, sarebbe di non tornar più a casa mia ». Compresi la sua abnegazione e lo ringraziai, come meritava; quindi ci salutammo, ed egli retrocedette pel sentiero, mentre io m'avanzava verso Chiasso.

Giunto in questo paese, aspettai la diligenza, che conduceva ogni giorno i viaggiatori da Como a Lugano ed al Gottardo, e presovi posto mi trovai la sera in Lugano.

Era troppo tardi per cercare Mazzini, chè non sapeva dove fosse nascosto, onde m'accontentai per quella sera di far visita al mio buon amico Cantoni (1), che non vedeva dal 1848, anche nella speranza di ottenere da lui qualche notizia. Dalle prime parole m'avvidi com'egli fosse ignaro di tutto, per cui, mutato discorso, parlai seco di cose familiari. L'indomani mi recai alla palazzina di Grillenzoni (2) che m'accolse con piacere e sorpresa, e m'affidò poco stante a Tentolini (3) perchè mi conducesse in porto. Dimorava Mazzini in una casa signorile all'estremità opposta di Lugano, verso il Paradiso, casa che mi fu detto appartenere alla signora Nathan. Ve lo trovai, perchè usciva di rado per isfuggire agli sguardi della polizia svizzera ed anche perchè un po' stanco delle fatiche del recente viaggio. M'accolse colla sua consueta cordialità ed amicizia, e con un'effusione maggiore del solito, ed un'ansietà che gli trapelava dal volto. Si tolse un momento di bocca l'inevitabile zigaro d'avana per darci un bacio; indi entrammo in ma-

---

(1) Giovanni Cantoni, l'illustre professore di fisica all'Università di Pavia, che fu Segretario generale al Ministero dell'istruzione pubblica, era nel 1853 professore di fisica nel Liceo di Lugano.

(2) Il conte Carlo Grillenzoni di Reggio d'Emilia, compromesso e condannato a morte in contumacia pei fatti del 1831, erasi stabilito in Canton Ticino, ove possedeva una modesta villa vicino a Lugano.

(3) Un emigrato di Cremona, che rividi più tardi a Torino, era molto vecchio sino da allora, ma pieno di speranze e di entusiasmi giovanili.

teria. Io mi sforzai di descrivergli lo stato della Lombardia, fremente, ma oppressa e scoraggiata; gli dissi come in seguito ad una favorevole occasione sarebbe probabile e quasi facile il persuaderla ad insorgere, ma che senza di essa era oltremodo difficile; epperò gli chiesi a qual punto fossero le cose, e quali probabilità vi fossero di una nuova rivoluzione in Francia, tante volte promessa. Mi rispose ch'egli era in continui rapporti con Ledru-Rollin e cogli altri capi francesi, che ne conosceva le speranze ed i progetti, ma che pur troppo la Francia al momento era accasciata ed atterrita dal militarismo dominante, e dalle arti di polizia; che abbisognava ella stessa di un'occasione, di una spinta dal di fuori, che valesse a risvegliare le masse e ad eccitarle all'azione. Che egli era del pari in relazione coi rivoluzionari di tutta Europa; e che li sapeva tutti pronti ad assecondare; ma che tutti aspettavano l'iniziativa dall'Italia, la più sofferente tra le nazioni. Che dall'Italia, sopratutto dall'Italia centrale, da Roma, dall'Emilia e dalla Toscana, aveva ottime notizie; che dappertutto erano pronti ad insorgere; ma che mancava un centro di popolazione abbastanza importante ed audace per porsi alla testa del movimento, essendo Roma tenuta in forse dalla guarnigione francese, che se non veniva qualche ostacolo dalla Francia, poteva in poche ore essere aumentata a dismisura. Che tutti volgevano lo sguardo sulla città delle *cinque giornate*, ed aspettavano da essa il segnale. Quindi mi chiese quanto ci fosse di vero in ciò che Brizio diceva sulle disposizioni degli operai milanesi, e cosa si potesse tentare con essi.

Allora gli apersi francamente l'animo mio; gli dissi come infatti molti operai fossero, o si vantassero, pronti ad insorgere, come parechi dei loro capi fossero desiderosi di novità, anche per sottrarsi ai pericoli, cui si credevano esposti, se si scoprissero i fatti ai quali avevano partecipato; come fossero veramente coraggiosi, ma si credessero invincibili dopo le *cinque giornate* e le campagne successive; come io invece avessi poca fiducia in quegli uomini, che misti alle *marsine* (1), e guidati da esse, erano capaci d'eroismo, ma che lasciati soli, rimarrebbero assai titubanti, e non tenterebbero, o si disperderebbero alla prima resistenza. Quanto alle *marsine*, ripetei che non v'era speranza alcuna di indurli all'azione, almeno in Milano, tranne che pochi amici personali, che i *dissidenti* (poichè così cominciavamo a chiamarli) da me interrogati, o fatti interrogare, tutti si rifiutavano di partecipare ad un movimento, che non fosse preceduto e provocato da qualche

(1) È il nome che si dà in Lombardia all'abito virile di sera in uso nella classe agiata.

grande avvenimento europeo. Alcuni che al primo invito avevano detto di sì, più tardi, indettatisi cogli altri, eransi rifiutati del pari. Ciò quanto a Milano; poichè nella campagna e nelle borgate e nelle città vicine aveva trovata maggior arrendevolezza, o per meglio dire eransi dichiarati pronti a partecipare al movimento, semprechè però Milano insorgesse prima.

Mazzini stette alquanto sopra pensieri, riflettendo su ciò che gli aveva detto; poi, ripigliando, mi ricordò la necessità d'una iniziativa italiana; mi parlò nuovamente dei preparativi fatti in molta parte d'Italia, a Bologna, in Romagna, in Toscana e nei Ducati, e mi scongiurò di profittare delle disposizioni della classe operaia di Milano, per fare un tentativo. Disse che qualora gli operai scendessero in piazza anche da soli, era impossibile che i dissidenti, tra i quali trovavansi tanti valorosi difensori di Roma e Venezia, li lasciassero continuare da soli, e non venissero loro in aiuto; che egli avrebbe adoperata tutta la sua influenza su di essi, per indurli a partecipare al movimento; che i molti emigrati si sarebbero avvicinati al confine, e parecchi di essi sarebbero penetrati prima in città, ed egli pure con essi, onde vincere le ultime ritrosie e unirsi tutti a noi. Conchiuse facendo un caldo ed eloquente appello ai miei sentimenti di patriotta e d'italiano, che mi commosse nel più profondo dell'anima.

Rimasi silenzioso, non sapendo più cosa rispondere. Poi mi sovvenne un dubbio. Se prendevamo l'iniziativa, come potevamo arrischiarci a proclamare la repubblica, senza tener conto del vicino Piemonte, il solo paese che potesse seriamente aiutarci e mettere a nostra difesa un esercito? Egli mi tranquillò subito, dicendomi che non bisognava neppur pensarci, e che il meglio era seguire l'esempio del 1848, proclamare un Governo provvisorio e rimetterci agli eventi.

Allora mi sentii come sollevato da un peso, e cambiando discorso, gli chiesi come ci dovessimo regolare. Anzitutto ci occupammo di scegliere un momento opportuno. Fummo d'accordo che convenisse profittare dell'inverno, come stagione nella quale, allora che non v'erano strade ferrate, era più difficile che nuove truppe austriache calassero dalle Alpi, nel caso di un primo nostro successo. Dovendo far calcolo sugli operai, proposi di scegliere un dì festivo, quando essi non hanno lavoro, ed usano raccogliersi nelle osterie. Per lo stesso motivo, ed anche per trovare i soldati dispersi per la città, e le caserme quasi abbandonate, deliberammo trar partito dell'imminente carnevale. Così la nostra scelta cadde sulla *Domenica Grassa* (1) che in quell'anno veniva al 6 febbraio.

(1) Così chiamasi l'ultima domenica di carnevale.

Dopo volgemmo la nostra attenzione ai tre grandi fattori d'ogni umana impresa, uomini, armi e danari, de' quali, de' primi due in ispecie, scarseggiavamo oltre ogni dire. Circa ad uomini, non potevamo contare per il primo colpo che sugli operai; se questi fallivano, tutto era perduto. Però avevamo già detto che ritenevamo impossibile che i dissidenti assistessero alla lotta senza parteciparvi, e quindi facemmo assegnamento anche su di essi, se non pel primo istante, almeno subito dopo. Ma ad ogni modo ci abbisognavano pronti soccorsi per incarnare la rivolta e trasformarla in rivoluzione. Io delineai le mie relazioni in molta parte della Lombardia, e dissi che mi teneva pressochè sicuro d'un efficace ed immediato appoggio dalle città e dalla campagna, nella pianura e nella collina, eccetto la città di Mantova troppo bersagliata ed esposta; ma che invece aveva pochi rapporti colla montagna, principalmente colle provincie di Brescia e di Sondrio.

Egli s'incaricò di provvedervi, a mezzo di Maurizio Quadrio e di molti altri; descrisse con maggior diffusione gli accordi che aveva avviati già da tempo coll'Italia centrale, e che promise di far coincidere tutti col nostro movimento, in modo che l'annuncio dell'insurrezione di Milano servisse a tutti di segnale ad insorgere.

Rivolto quindi lo sguardo agli Ungheresi che militavano nelle truppe Austriache, tra cui trovavansi molti *honved*, arruolati per forza nel 1849 dopo la caduta della loro patria, narrai i tentativi fatti sino allora per avvicinarli, e gli chiesi di aiutarmi in ciò. Egli promise che m'avrebbe mandato a Milano entro il gennaio il generale Klapka, od altro dei principali generali ungheresi, perchè trascinassero i loro connazionali nel movimento, facendo uso dell'autorità e del prestigio del loro nome; e che frattanto m'avrebbe subito spedito lettere e proclami di Kossuth.

Di armi eravamo assolutamente privi. Io conoscevo alcuni piccoli depositi di fucili nei dintorni di Milano; ma erano armi nascoste sin dal 1848, e non mai o ben di rado visitate dopo, e non sapeva in quale stato potessero trovarsi. D'altronde la difficoltà del diseppellirli e farli portare in città mi spaventava. Egli pure non ne aveva, ed offerse di provvederne alcune centinaia in Canton Ticino; ma qui le difficoltà ricominciavano. Bisognava farle contrabbandare, ed i contrabbandieri sarebbero restii a incaricarsi d'una merce così pericolosa, sopratutto in quella stagione; poi bisognava trasportarla sino alle porte di Milano, e di nuovo contrabbandarla in città. Egli promise di occuparsene e di fare ogni sforzo per mandarmene; ma ben compresi che non doveva farci sopra alcun calcolo, o che per lo meno sarebbero arrivati troppo tardi.

Mi parlò invece d'una nuova invenzione di certi cilindri caricati di una polvere molto esplosiva, che potevansi facilmente lanciare con canne d'ottone, e disse che me ne avrebbe mandati quanti più avrebbe potuto. Erano questi cilindri i primi tentativi che condussero pochi anni dopo alla fabbricazione delle bombe *Orsini.*

Quanto a danari, lamentato il poco esito del prestito da lui tentato, promise di farmi tenere quanto più danaro gli sarebbe riuscito di raccogliere e mi pregò di farlo bastare ai primi bisogni.

Poscia ripetè con insistenza l'offerta di venire a Milano qualche dì prima del tentativo, al quale voleva essere presente. Ma io rifiutai in modo reciso, facendogli comprendere che se la cosa riusciva, egli avrebbe potuto essere fra noi con molta facilità ventiquattro ore dopo, in tempo cioè per le disposizioni; se non riusciva avrebbe aggravato me di una terribile responsabilità. All'indomani d'un colpo mancato, quando tutti sono in fuga, o nascosti, anche i più coraggiosi, il pensiero di mettere al salvo la sua testa mi spaventava. Profittai però di quell'offerta, per ritornare sopra un argomento già toccato prima di volo, e per chiedergli cosa si dovesse fare nel caso di esito favorevole. Egli mi ricordò i suoi precedenti; mi disse che ciò ch'egli voleva era l'Italia *libera* ed *una:* che credeva che soltanto la repubblica potesse darcela; ma che rispettava le opinioni e le speranze dei molti, che mettevano fiducia nel Piemonte costituzionale. « All'annuncio, egli con- « tinuò, che Milano è insorta, o il Re ed i moderati decidono di ac- « correre e di ritentare la prova del 1848, e noi dobbiamo accoglierli « a braccia aperte; o non intervengono, e il popolo e l'esercito ver- « ranno senza di essi, poichè è impossibile che il Piemonte rimanga « freddo spettatore di tale avvenimento. Bisogna quindi astenerci dal « proclamar la Repubblica od altra forma di governo, ma costituire « un governo provvisorio di tre o di cinque persone al più, che pen- « sino soltanto alla guerra e chiamino all'armi tutti gl'italiani ». Acconsentii con piacere, perchè io pure la pensava a quel modo; ma gli domandai con quali uomini si dovesse comporre quel governo « poichè, « aggiunsi sorridendo, il nome di Mazzini equivarrebbe alla proclama- « zione della Repubblica, qualora non fosse equilibrato da altro diverso « colore; e il creare un tale equilibrio sarebbe un insidiare la discordia ». Egli sorrise dicendo: « Ciò è vero, e infatti al mio arrivo a Milano « non intendo partecipare al governo, ma tenermigli vicino ed aiu- « tarlo col consiglio. Più tardi vedremo; la condotta del Piemonte de- « ciderà della mia. » — « Ma allora, chiesi, chi mettiamo al governo? « Sino dai primi momenti ci vogliono alcuni che prendano l'indirizzo « della cosa pubblica, compongano o servano di nucleo ad un governo

« provvisorio. Chi mettiamo? » — Ed egli a me: « Proponete » — « Di solito sono i capi del movimento, diss'io, che si mettono innanzi; « ma in questo caso ciò non può essere. Io non mi sento capace, e ad « ogni modo non vorrei, per avere il diritto di escludere i miei col- « leghi. Brizio è un buon soldato, lo credo coraggioso e adatto a ciò « che vuol fare, cioè ad un colpo di mano, ma nulla più. Fronti, quello « nelle nostre file che dopo Brizio ha maggiore autorità, non è che « un bottegaio, senza educazione e senza istruzione; nè lui, nè nessuno « di tutti i nostri operai hanno la capacità per dare una disposizione « qualsiasi. Dunque non vedo altra uscita che ricorrere ai dissidenti, « a quelli che dovrebbero essere i nostri capi naturali, e che abbiamo « detto di calcolare che saranno senza dubbio con noi appena inco- « minciata la lotta. » Mazzini aderì; ed io tosto proferii il nome di Visconti-Venosta (1) che fra quanti conosceva mi parve il più adatto per ingegno, influenza e posizione sociale. Mazzini acconsentì. Per secondo convenimmo essere necessario un militare; e qui Mazzini, dopo aver deplorata la morte del deputato maggiore Lions, di cui era giunta appena la dolorosa notizia, proferì il nome già illustre del colonnello, ora generale Cosenz, emigrato a Torino, del cui consenso egli si faceva garante. Io accettai con piacere anche pel riflesso che la presenza al governo d'un napoletano, avrebbe tolto all'insurrezione l'aspetto locale, per trasformarlo in nazionale. Indi passammo a trattare del terzo, decisi di limitarci a tre; ma dopo ventilati alcuni nomi, sospendemmo, tornando più opportuno di scegliere più tardi, e d'accordo collo stesso Visconti-Venosta, un uomo che dividesse le sue opinioni e che per l'età desse arra al paese di una maturità di giudizio, che taluno avrebbe potuto contestare al Venosta, per l'invidiabile colpa della giovinezza.

Così, può dirsi, ebbe fine il lungo abboccamento, al quale io era venuto colla ferma intenzione di persuadere Mazzini a sospendere ogni movimento in Milano per lasciar ad altri la gloria dell'iniziativa, e dal quale invece mi dipartiva dopo aver promesso di fare ogni opera perchè l'iniziativa partisse da Milano, e dopo avere anzi fissato il modo ed il giorno. E da allora non mi passò mai per la mente il dubbio che si potesse non fare o deferire; aveva promesso, doveva mantenere. Terminato col colloquio ogni motivo che mi trattenesse in Lugano, salutai gli amici e partii, e all'ora fissata mi trovai al confine presso Chiasso, percorsi il sentiero che girava dietro la ricevitoria, scambiai poche parole di congedo e di ringraziamento colla guardia finanziaria che

---

(1) Il marchese Emilio Visconti-Venosta, che fu per tanti anni Ministro degli affari esteri durante i varii Ministeri di destra.

m'aveva aspettato, e per la strada maestra fui ben presto a Cernobbio, ed a Como. Qui, o meglio a Camerlata, presi la ferrovia, dove ebbi il piacere di presentare premurosamente, come già avevo fatto nell'andata, la carta di sicurezza all'ufficiale austriaco, che in piena divisa, e con molta severità, faceva la polizia nei convogli ferroviarii, squadrando ad uno ad uno tutti i passeggieri; e risi fra me dell'utilità e dell'oculatezza di simili provvedimenti.

I PREPARATIVI. — Appena di ritorno in Milano, comunicai il risultato della mia gita a Brizio, che ne fu estremamente giulivo; quindi mi diedi ai preparativi, quantunque ne bisognassero pochi pel tentativo arrischiato in progetto.

Anzitutto volli provvedere a me stesso. Nel grave pericolo cui stava per cimentarmi, da un momento all'altro poteva cogliermi sventura; e ammaestrato dal processo di Mantova, non voleva che il bastone mi facesse, contro il mio volere, loquace e traditore de' compagni. Perciò mi rivolsi a Giuseppe Pozzi [1], che allora possedeva una farmacia in Porta Ticinese, ed era fra i nostri fidati; e lo pregai di prepararmi un po' d'acido prussico. Egli me ne dissuase, mostrandomi la quasi impossibilità di conservarlo per qualche tempo; e saputo il mio proposito, mi diede invece una forte dose di *stricnina* avvolta in una cartolina verde, e questa in una foglietta di piombo piegata in forma piatta ed oblunga, che potevasi facilmente nascondere in bocca tra i denti e la guancia. Mi disse che bastava me la preparassi in bocca al momento del pericolo, e che poi con una dentata nella foglietta di piombo, avrei potuto sempre romperla a volontà, senza dar tempo di togliermela per forza dalla bocca, neppure se se ne avvedessero. Una volta rotta la foglietta di piombo, e messa la saliva a contatto colla *stricnina*, era sicuro del fatto mio, perchè il veleno era in quantità tale, da ammazzare in meno di un paio d'ore parecchi uomini non che uno solo.

Conosceva l'abitudine della polizia austriaca d'arrestare le persone di notte, e non mai di giorno; e d'altronde colla luce del giorno mi sarebbe riuscito meno difficile il fuggire. Presi per ciò le mie misure di conseguenza. Mondai interamente la casa di quanto poteva avere

---

(1) Giuseppe Pozzi, chimico distinto di Milano, nel 1853 possedeva una farmacia sul Corso di Porta Ticinese, passato il ponte, in quella parte che allora chiamavasi Cittadella. Arrestato nel 1854 dopo l'arresto di Ronchi e di Fúragy, rimase in carcere sotto processo, ma non condannato sino all'amnistia del 1857. Uscito di carcere fece acquisto di una nuova farmacia sul Corso di Porta Venezia, ed ora è sventuratamente morto da qualche mese, mentre avevo già cominciato questo lavoro.

di pericoloso, che distrussi, od affidai ad altri. Le lettere invece e le cose che doveva conservare per valermene nella cospirazione e sinchè mi potevano occorrere, di giorno le teneva con me, o le riponeva tutte insieme in un cassetto alla mano, e di notte le metteva sul comodino, vicino agli zolfanelli ed alla candela. Al menomo allarme ero sicuro di essere in tempo ad accendere il lume ed a dar fuoco alle poche carte. La mia povera mamma dormiva più vicina di me alla porta d'entrata, e quantunque ignara di tutto, ne sospettava ed era molto avveduta; era certo che quindi non m'avrebbero mai sorpreso addormentato.

Ciò fatto mi sentii più tranquillo e potei dormire ancora con calma, meno però l'ultima settimana. Ma per quanto il mio sonno fosse profondo, per quanto fosse insensibile ai rumori d'ogni specie, che accadevano la notte in istrada e nella bottega da caffè, posta quasi di sotto, bastava che si battesse ad una porta, perchè io mi svegliassi subito. Abitava allora nella vicina casa Prinetti un giovane che amava passare allegramente le serate e che molte volte rincasava a notte inoltrata. Al primo colpo di martello che egli batteva sulla porta, per farsi aprire dal portinaio, io era sveglio, quantunque sapessi la sua abitudine, e ne riconoscessi il picchio. Questa mia sensibilità per ogni notturno batter di porta, mi durò per parecchi anni dopo, mentre viveva sicuro e senza sopraccapi nell'ospitale Piemonte.

I preparativi possono assumersi al solito nei tre punti di uomini, armi, e danari.

E qui verrò narrando in breve il poco che si fece, senza tener conto della cronologia, poichè ogni cosa procedeva a gradi, e per così dire contemporaneamente.

Comincio dai danari. Pochi giorni dopo il mio ritorno a Milano giunse da Londra ad uno dei miei indirizzi una lettera raccomandata che conteneva la metà di parecchie banconote inglesi da 20 e 40 lire sterline ciascuna. L'indomani venne un'altra lettera con altrettanto. Passati alcuni giorni, per darmi tempo di accusare a Londra il ricevimento, giunsero altre due lettere, coll'altra metà dei biglietti mandati dapprima. Furono in totale 1000 lire sterline, che feci cambiare da un banchiere parte in pezzi da 20 lire italiane, parte in talleri, ed in lire austriache; e qui fu tutto. Aggiunsi alcune migliaia di lire che riuscii a mettere insieme a fatica, parte dalle oblazioni volontarie dei pochi fra i nostri che possedevano, parte dalla liquidazione del mio piccolo commercio librario. Parrà cosa incredibile, eppure il dispendio cagionato in Milano dal 6 febbraio non giunse a quarantamila lire austriache; e di queste pure buona parte andò perduta come dirò in appresso.

Per le armi, col colpo di mano meditato da Brizio, occorrevano armi bianche e corte. Fronti si assume l'incarico di far preparare, con tenuissima spesa, molte migliaia di pugnali; un manico di legno greggio, cioè, che portava in mezzo ben saldo un pezzo di ferro sottile e puntuto. Tale fu l'arme.

Dal canto suo Mazzini tenne la parola di mandare i cilindri carichi di polvere esplosiva, che m'aveva promesso e che erano il primo tentativo di bomba all'Orsini. Infatti un giorno giunsero all'indirizzo d'un negoziante in ferramenta da noi indicato, parecchie canne di ferro massiccio, che vennero portate in dogana e restituite senza il menomo sospetto. Le feci limare ad una estremità e vennero fuori i cilindri, circa trecento. Mancava ancora il modo di farne uso; poichè quantunque Mazzini m'avesse detto che anche buttandoli a mano con forza in modo da colpire dalla parte acuminata sarebbero scoppiati, pure aveva aggiunto ch'era meglio lanciarli con un apposito ordigno. Pochi dì dopo venne da me un amico di Pavia, non ricordo chi, ad avvertirmi come fosse arrivato al mio indirizzo un arnese incomodo a trasportarsi, forse una piccola macchina; che essi l'avevano trasportata in barca al di qua del Po, e depositata vicino alla città, ma che aspettavano di sapere da me cosa dovessero farne. Compresi tosto che trattavasi del promesso ordigno; e l'indomani mi recai coll'amico a prenderlo, e rientrai in Milano in carrozzella scoperta coll'ordigno al lato. Era una specie di canna d'ottone un po' ricurva, che aveva ad un'estremità uno zoccolo pesante e lavorato, in molta parte di ferro. Le guardie daziarie mi chiesero cosa diamine portassi meco; al che risposi ridendo: « Non lo so nemmen'io, ma credo che trattasi d'un nuovo strumento musicale che un mio amico pretende d'inventare. » Lo esaminarono un po' senza però toglierlo di carrozza; si consultarono l'un l'altro per sapere se fosse o no soggetto a gabella; poi decisero di no, e ridendo anch'esse della strana invenzione, mi dissero un « Avanti » che aspettava con qualche ansietà, ma che pure mi feci ripetere.

Consegnai quell'ordigno a Fronti che lo esaminò e lo fece manovrare; e mi promise che in pochi giorni ne avrebbe fatti fabbricare altri dodici eguali.

Restava a provvedere qualche po' di polvere, per utilizzare i pochi fucili che avevamo, ma di questo parlerò più innanzi.

Quanto agli uomini, già dissi su chi si calcolasse pel primo colpo di mano, e come ne fosse affidata da Mazzini la condotta militare a Brizio. Ciò non era mia partita, e comprendeva la necessità di lasciare ad un uomo di guerra la direzione d'un fatto di guerra.

D'altronde Brizio era intelligente, audace e fermo; e nel breve

tempo da che dimorava in Milano, era nata fra noi una sincera amicizia. Io adunque perciò fidavo interamente in lui; ed egli su tutto mi chiedeva sempre consiglio.

Mi restava a fare un nuovo tentativo verso il medio ceto e la gioventù studiosa, de' quali pochi avevano aderito, per deferenza personale e per amicizia; il maggior numero invece si mantenevano sempre dissidenti, dissentivano cioè da ogni moto di nostra iniziativa, e tentavano anzi di distoglierne me stesso. Ebbi vari abboccamenti or coll'uno or coll'altro di essi; e misi in opera ogni maniera d'argomenti per indurli ad assecondarmi. Dissi come gli operai volessero fare e fossero determinati di fare anche da soli, come per ciò il movimento fosse inevitabile e sarebbe avvenuto malgrado loro, ed anche malgrado mio se avessi tentato di oppormi: come su di loro sarebbe ricaduta la responsabilità e il rimorso di lasciarlo fallire con grande sventura di tutti: come invece Mazzini avesse calcolato sul loro concorso, che ci pareva impossibile ci potesse mancare. Finalmente ottenni da essi questa risposta e questa promessa: che essi non credevano che gli operai tenessero testa da soli agli austriaci; che se però invece avessero impegnata una lotta seria ed avessero resistito anche soltanto un'ora, alla second'ora essi sarebbero scesi tutti in piazza a aiutarci.

In mancanza di meglio, dovei accontentarmi di tale promessa, di cui non poteva disconoscere l'assennatezza. Perciò deliberai di regolarmi nello stesso modo anche con quei pochi che m'avrebbero seguìto senza chiedere altro, di tenerli cioè preparati ad ogni eventualità, ma di farli partecipare all'azione soltanto dopo che fosse riuscito il colpo di sorpresa. Gli stessi accordi presi di necessità con quelli della campagna e delle provincie, senza però dirne loro il motivo. Combinai con essi che ciascun gruppo nel pomeriggio della *domenica grassa*, poichè con questo nome, e non colla data del 6 febbraio, designavamo allora il dì stabilito, mandassero alcuni di loro innanzi, o sino al gruppo più vicino, o lungo gli stradali che conducono a Milano, in modo da sentire i rumori che scoppiassero in città, come il rombo del cannone o il suono delle campane. Che se il rumore avveniva in modo non dubbio, dovessero tutti darsi moto a sollevar gente, accoglier soldati alla spicciolata, ed a muovere in soccorso di Milano in quel maggior numero e con quella maggior sollecitudine che loro riuscisse; se invece non udissero il rumore, stessero zitti e tranquilli, perchè a Milano, o non si sarebbe tentato, o non sarebbe riuscito.

A proposito dei dissidenti mi sovviene un aneddoto. Modesto Gavazzi era mio amicissimo, come già dissi, ed il depositario dei pochi libri vietati rimastimi, e di altre cose mie che mi premeva di conser-

vare, era uomo d'un coraggio e d'un sangue freddo senza pari di cui diede prova almeno in due circostanze, e cioè nel 1848, quando fatto prigioniero dagli austriaci con molti altri in Broletto, fu tenuto più giorni tra la vita e la morte; e più tardi allorchè in seguito alla malattia dei bachi da seta, recatosi con Mazza a Bukara in cerca di seme, fu fatto prigioniero dai Tartari, e trattenuto quivi parecchi anni. Un giorno, qualche tempo prima, mentre andavamo insieme fuori di Porta Ticinese, vedemmo molta gente ferma ad una cantonata a leggere un avviso. Ci avvicinammo; ed essendo io molto miope, e tenuto discosto dalla folla, pregai Modesto di dirmi cosa fosse. Egli si mise a leggere ad alta voce, accentuando le parole. Era un proclama di Radetzky, dettato da Verona, che comminava pene terribili ed estensibili sino alla morte, a chiunque avesse introdotto, posseduto, letto, o fatto leggere un libro vietato, od una cartella del prestito di Mazzini, ed a chiunque conoscendo chi li possedesse o leggesse non li avesse tosto denunciati. Terminata la lettura, sorridemmo, quindi dilungatici, dissi a Gavazzi: « Non c'è male: se si condanna a morte anche chi non fa la spia, tanto è l'ammazzarci tutti ». Quindi nè lui, nè io, non ci occupammo altro del proclama, e proseguimmo la nostra strada. Andavamo in borgo S. Gottardo a prendere una partita di libri appena arrivati, tra cui v'erano pure alcuni biglietti del prestito di Mazzini: e poco dopo rientravamo in città sopraccarichi della nostra mercanzia.

Ebbene Gavazzi nel 6 febbraio non fu con me, e ne ebbi un profondo dolore. Anzi alcuni dì prima della domenica grassa, mi chiese cosa vi fosse di vero in ciò che gli era stato riferito da... (uno dei dissidenti) intorno ad un tentativo prossimo; ed avendogli io risposto che era bene informato, mi scongiurò in nome della nostra amicizia a non fare, aggiungendo che egli sapeva come tutto dipendesse da me. Allora gli risposi seriamente:

« Ho detto che è vero quanto ti fu asserito, ma ti inganni se « credi che ciò sia da me voluto o desiderato. Se anche ciò fosse, ho « data la mia parola di fare, e farò. Nessuno può distogliermene; e « tu non oseresti consigliarmi una vigliaccheria, poichè soltanto un vi« gliacco o un traditore, nelle condizioni attuali, potrebbe mancare. « Ma se tu ed i tuoi amici credete che dipenda da me, e che debba « evitarsi assolutamente; ebbene, assumetevi la responsabilità dell'opera « vostra, come io assumo la responsabilità della mia: e fatemi scom« parire. Può darsi che la mia disparizione produca sgomento nelle « fila e faccia smettere il tentativo; può darsi che si tenti del pari, « ma con minore probabilità di riuscita; non so. Io continuo la mia « strada, e tu, e chi ti manda, sapete qual'è; e quali sieno le mie

« abitudini; se ne avete il coraggio, fatemi adunque scomparire. Ecco « la mia risposta! »

Egli mi diede uno sguardo commosso, e s'allontanò senza replicare; ed io rimasi in forse se avesse o no accettato la mia proposta.

Proseguendo a narrare i preparativi dirò d'un altro elemento che dovei riserbare a me stesso, cioè degli Ungheresi; dei quali già feci cenno, narrando il mio colloquio con Mazzini.

È noto per quali gravi avvenimenti l'Ungheria, insorta nel 1848 poco dopo di noi, nell'anno successivo fosse stata schiacciata dalle forze congiunte dell'Austria e della Russia. Il Governo austriaco, durante la reazione successiva, tentò ogni mezzo per domare quella nazione generosa. Tra le altre cose, esso arruolò per forza ed incorporò nelle proprie truppe gran numero di *honved* che avevano prese le armi in difesa della patria, durante la dittatura di Kossuth, quindi, seguendo l'astuzia tradizionale in quell'ibrido Stato di opporre nazionalità a nazionalità, aveva mandato in Italia parecchi reggimenti e squadroni ungheresi, come aveva mandato in Ungheria parecchi reggimenti italiani. Ciò sapevasi fra noi, e ripetevasi sempre che bisognava trattare gli Ungheresi da amici, e tentare di trascinarli con noi. Ma nessuno, per quanto io sapessi, aveva intavolate intelligenze con loro. M'era stato detto che a Mantova, prima del processo, erano intervenuti accordi tra italiani ed ungheresi; Cairoli, nel colloquio con cui comincia questa mia narrazione, m'aveva parlato d'ufficiali ungheresi, di guarnigione in Pavia, coi quali aveva iniziati ottimi rapporti, e m'aveva anzi promesso lettere per loro; ma in Milano non avevo sentito nulla di simile. Perciò decisi di occuparmene.

Il primo nesso fu un cameriere, del quale il sig. Cutica (1) mi parlò come di un ciarlone, che aveva, od ostentava, ottime intenzioni. Divisammo di valerci di lui, senza però fidarcene; e per suo mezzo contrassi relazioni con certo Horwath, ch'era stato capitano negli *honved*, e che allora militava in un reggimento austriaco col grado di sergente, conferitogli da poco. Horwath, con cui mi trovai presto d'accordo, mi fece conoscere prima un caporale della sua compagnia, quindi qualche ussero. Poi passando d'uno in altro, feci relazione con molti usseri, e con parecchi fantaccini tutti ex-*honved*, e la maggior parte ex-ufficiali, costretti a servire come soldati semplici, o sott'ufficiali, ed appartenenti ai diversi squadroni e battaglioni che componevano la guarnigione di

---

(1) Rinaldo Cutica, già impiegato nell'Amministrazione del Monte Napoleone ed ottimo patriotta. Sua moglie Ester Cutica fu carcerata nel 1854, come espongo nella mia narrazione.

Milano. Chiesi ad essi se avessero rapporti di amicizia coi boemi, che pure erano di residenza in Milano, ma mi risposero che no. Più tardi mi imbattei con un ussero, che mi parlò favorevolmente di due boemi, da lui conosciuti a caso, e offrì di presentarmeli. Qualche dì dopo egli venne al solito convegno conducendo seco i due boemi; ma non potemmo parlarci, poichè essi non sapevano una parola d'italiano; e l'ussero ne balbettava appena quanto bastava per aiutare ad intenderci coi segni; perciò dovei accontentarmi di stringere loro la mano e di toccare i bicchieri, bevendo alla salute gli uni degli altri.

Se fallì in tal modo il mio tentativo di propaganda coi boemi, andò invece a gonfie vele quello cogli ungheresi. Erano curiosi i miei abboccamenti con loro. Per circa due mesi che durarono, noi ci vedemmo almeno due o tre volte la settimana, sul far della sera, prima che suonasse la ritirata. Tutte le volte v'erano faccie nuove, mancavano gli uni, perchè occupati, ma venivano altri, giacchè tutti mostravano desiderio di conoscermi. Ci trovavamo in qualche osteria, principalmente in una posta nel centro, tenuta da certo Giudici. Entravano essi nell'osteria senza mostrar di conoscermi, se ero primo all'appuntamento, passavano in una sala interna, ov'io andava a raggiungerli. Quivi accadevano le presentazioni, le strette di mano, i discorsi entusiastici, per quanto ci era possibile di tenerne, parlando un po' italiano, un po' latino, un po' francese, secondo le persone, aiutandoci coi segni, e comprendendoci sempre mediocremente. Mi richiesero del nome, e saputo com'io mi chiamassi Giuseppe, mi fecero le congratulazioni, perchè portava lo stesso nome di Garibaldi e di Mazzini; e da allora in poi mi chiamarono sempre Giuseppe. Promisi loro degli scritti di Kossuth; e quando finalmente a mezzo di Mazzini ebbi un suo proclama, scritto in ungherese e stampato alla macchia in carta finissima, lo distribuii loro e li vidi andare in estasi dalla gioia. Perciò ne procurai loro un buon numero, che si portarono nelle loro caserme.

Non occorre che dica come ogniqualvolta aveva un ritrovo cogli ungheresi mi sentissi battere il cuore dallo sgomento. Non temeva di essi, poveretti! per quanto numerosi fossero, era persuaso che fra loro non v'erano traditori. Temeva il loro numero, temeva le loro imprudenze, le loro grida. Appena eravamo insieme, erano esclamazioni di gioia che loro uscivano di bocca, era un continuo urlare « Elyen a Mágiaros, Elyen a Kossuth, Elyen a Italia » (viva l'Ungheria, viva Kossuth, viva l'Italia), grida a cui m'associava io pure di tutto cuore, raccomandando però sempre loro la prudenza. Più d'una volta trassero fuori le sciabole e proferirono i loro Elyen, brandendole ed incrociandole. Io temeva sempre che passasse per istrada qualche ufficiale o qualche

poliziotto il quale, attirato dalle grida, entrasse e ci sorprendesse; temeva che qualche spia si frammischiasse tra gli avventori di bottega, e ascoltasse le nostre grida e i nostri discorsi. Mi ricordo che entrando nell'osteria del Giudici, vidi una volta un giovinotto che aveva conosciuto all'Università, e che mi raffigurò, certo Opizzi. Ciò mi tenne un momento in forse. Ma dopo ne chiesi notizie e seppi che l'Opizzi era dei nostri (fu anzi carcerato l'anno successivo per motivi politici). Ciò mi rinfrancò, e considerando quasi come complici involontari l'Opizzi e molti altri che con lui si trovavano, preferii l'osteria del Giudici alle altre nei successivi convegni.

In quel frattempo mi furono fatte dai miei compagni di cospirazione delle proposte, che chiamerò strane. Un giorno mi fu offerto sul serio di freddare *i tre re magi*. È notorio come nel 1850 tre individui appartenenti all'aristocrazia clericale di Milano si fossero recati a Vienna a fare omaggio all'imperatore a nome anche dei loro concittadini. La cosa fe' rumore in Milano, provocandovi risa e sdegno. Io profittai d'un giornaletto umoristico, la *Solitudine*, che allora pubblicava il Redaelli, per mettere in canzonatura quel viaggio. Feci stendere da mio cugino Ambrogio Correnti, di cui parlerò più innanzi, una caricatura che rappresentava i re magi, di cui parla il Vangelo, vestiti all'orientale, e accompagnati da cammelli, in atto di prestare omaggio ad un essere invisibile. Ciascuno di essi portava in mano un gran vaso, e sul vaso le parole maiuscole una di *oro*, l'altro di *incenso* e il terzo ed il più appariscente di *mirra*, che per un finto errore tipografico erasi convertito in *SMIRA*, le iniziali di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica. I tre re magi erano i ritratti dei tre nobili milanesi e mi ricordo le astuzie cui dovette ricorrere Ambrogio per avvicinare il duca Scotti, che poi ritrattò nel portatore della mirra, e riuscì somigliantissimo. Erano questi i re magi che mi si proponeva di freddare. Volevano cominciare col duca Scotti, e già avevano studiato il modo di riuscirvi. Venivano a me per il mio consenso. Respinsi sdegnosamente la proposta, dicendo loro che mi meravigliavo come i milanesi delle cinque giornate volessero discendere ad un assassinio. « E il Vandoni? » osservarono essi di rimando. — « Del Vandoni, diss'io, tocca a rispondere a chi ordinò la sua morte o vi prese parte; io non ne seppi nulla. Ma ad ogni modo pel Vandoni v'erano dei motivi che spiegano il fatto; egli aveva preso sul serio i proclami di Radetzky ed aveva fatta la spia a danno di un collega d'ufficio, di un amico, denunciandolo come possessore di un biglietto del prestito di Mazzini. La sua morte almeno fu utile a rinfrancare i liberali ed a mettere il terrore nel cuore a chi fosse tentato di tradire. Ma di quei tre miserabili aristocratici chi se

ne cura? » — « E le carneficine di Mantova? » replicarono essi. — « Le carneficine di Mantova sapremo vendicarle sui soldati austriaci, se ne avremo il coraggio! »

Così finì la cosa e non se ne parlò più; e il duca Scotti non sospettò nemmeno di dovermi la vita.

Un'altra volta mi fu fatta altra proposta molto più seria. Sapevasi che fra pochi giorni l'ufficialità austriaca era invitata ad una festa da ballo, parmi al Palazzo Marino, che doveva aver luogo il 30 gennaio, la domenica precedente a quella da noi fissata. Trattavasi di una festa grandiosa, fatta allo scopo di rompere l'uggia della cittadinanza, aliena in quell'anno da ogni divertimento carnevalesco; epperò dicevasi che dovessero convenirvi tutte le sommità della guarnigione, ed anche parecchie fra le principali autorità civili. Mi si propose di profittare della adunanza di tanti nemici per avvelenarli tutti in una volta. V'erano tra i servitori incaricati di provvedere ai rinfreschi alcuni de' nostri, che offrivansi di fare il colpo. Brizio, a cui si diressero prima, condusse i proponenti da me perchè decidessi, osservando da parte sua che nel caso affermativo avrebbe potuto anticipare il colpo e combinarlo pel lunedì successivo. La tentazione era forte, e la cosa mi veniva presentata con tutti i colori di probabilità della riuscita. Il togliere di vita d'un sol tratto alcune centinaia d'ufficiali nemici era cosa che rendeva più facile l'esito del nostro progetto principale. Anche supponendo che un avvelenamento sopra sì larga scala non potesse riuscire appieno, sarebbe pur stato un gran vantaggio il buttar fuori di combattimento d'un tratto o perchè morti, o perchè malati, alcuni dei capi che avrebbero dovuto impartire gli ordini della repressione, e alcuni di quelli che avrebbero dovuto eseguirli. Ascoltai con attenzione tutto ciò che mi si disse per convincermi; ma dopo un momento di riflessione risposi risolutamente che ciò non doveva, non poteva farsi. Anche prescindendo dall'incertezza dell'esito, prescindendo dalla difficoltà di anticipare il nostro tentativo, anche ammettendo che ogni cosa andasse a gonfie vele, mi ripugnava troppo che l'Italia dovesse la sua libertà ad un delitto. « Per quanto vi pensi, diceva, l'avvelenare i propri nemici è una vigliaccheria, è un'infamia, a cui non parteciperò mai. Facciano gli altri, se ne hanno il coraggio; io mi ritirerò dalle file per non dividerne la responsabilità ». Brizio, che, come dissi, era stato un momento in forse, m'approvò e mi strinse la mano con effusione, esclamando: « Hai ragione, nessuna viltà, noi dobbiamo combattere da valorosi, non avvelenare da sicari ».

Eppure la cosa era tanto seducente che osarono tornare ancora alla carica due o tre volte, e che parecchi mesi dopo il 6 febbraio

udii ripetere che non avevamo saputo profittare dell'occasione. No! di occasioni simili un italiano non profitta; son cose da lasciare ai petrolieri di Parigi, o ai nihilisti di Russia.

Fra questi vari incidenti il momento critico s'avvicinava. Circa dieci giorni prima, sul finire di gennaio, arrivò a Milano l'ufficiale ungherese tanto desiderato. Non era però il Klapka, come Mazzini m'aveva fatto sperare, nè altro degli illustri capi del movimento ungherese; era invece un ufficiale ignoto a noi, ed anche ai suoi connazionali, un certo Eugenio Fùragy, o Fùrasy, già capitano volontario degli *honved*, che dopo la sconfitta erasi rifugiato a Ginevra. Chiunque egli fosse, in mancanza di meglio mi giunse graditissimo. Subito dopo avergli trovato un alloggio ed averlo presentato ad alcuni de' nostri principali, e tra questi alle Pistrucci, lo condussi meco al convegno cogli ungheresi. Egli fu benissimo accolto da quei bravi soldati, tra i quali trovò un suo antico commilitone. Allora le cose da questo lato camminarono un po' meglio fra loro, perchè parlavano la stessa lingua, e un po' più noiosamente per me, che non comprendeva parola del loro magiaro. Vi furono i soliti *Elyen* proferiti con maggiore entusiasmo, ai quali procurai di metter freno, raccomandando la prudenza al Fùragy che per fortuna parlava discretamente l'italiano.

Alcuni giorni dopo, e cioè nei primi di febbraio, venne a Milano di contrabbando Maiocchi (1), mandato dai nostri emigrati di Piemonte, coll'incarico di prevenirli, perchè fossero pronti. Egli ascoltò quali fossero le nostre speranze e i nostri progetti, e come i dissidenti m'avessero promesso di intervenire purchè fossimo capaci di tener testa agli austriaci, almeno per un'ora o due. — « Come, due ore? » esclamò Maiocchi. « Ma nemmeno un'ora, nemmeno un quarto d'ora, nemmeno un minuto; hanno da venire subito, debbono venire con noi ». — « Benissimo, diss'io, se sei capace di persuaderli a ciò, farai opera santa; io mi ci provai, ma invano ». — « Ebbene mi ci proverò io », replicò egli, e con ciò ci lasciammo. — Ma di lui parlerò ancora fra poco.

Quasi nello stesso tempo giunse dal Piemonte un altro emigrato, ch'io non conosceva, e di cui non ricordo il nome; ma che era ben raccomandato, e condottomi dagli amici di Pavia; un giovinotto più piccolo di me, e con barba e capegli rossicci. Aveva incarico di portare la parola d'ordine ai liberali della provincia di Brescia, coi quali allora non avevo alcun diretto contatto. Gli riuscì di raggiungermi, dove trovavami col Brizio ed altri, e mi chiese istruzioni. Gli dissi quale fosse il momento fissato, e gli raccomandai di recarsi tosto sul

---

(1) L'onorevole colonnello Maiocchi ora Deputato.

luogo, di parlare con quanti poteva, e di tenerli pronti per muoversi al primo cenno di una insurrezione scoppiata in Milano. Promise che sì, e partì in quell'istesso giorno; nè seppi più altro di lui.

Contemporaneamente all'arrivo di Maiocchi, e non ricordo se portata da lui o da altri, ricevei una lettera di Cairoli diretta ad un capitano ungherese, parmi di fanteria, di guarnigione prima in Pavia, e da non molto trasferito a Milano. Era suo amicissimo, e nella lettera gli diceva di trattar meco con ogni maggior fiducia.

Risolvetti di recapitar subito quella lettera, giunta così in ritardo, e fatto sera, mi recai alla casa del capitano, conducendo meco il Fùragy, perchè all'evenienza si potessero meglio prendere i concerti, dappoichè il tempo stringeva. Abitava egli in piazza Sant'Ambrogio una delle case prospicienti da una parte sul naviglio, dall'altra verso la facciata della caserma di S. Francesco. Presentatomi e trovatolo che aveva appena finito di pranzare, me gli avvicinai salutandolo, e l'avvertii sottovoce che doveva consegnargli una lettera di Cairoli. Egli che a tutta prima mi aveva accolto con cerimonia, udendo il nome di Cairoli mi fece entrare con Fùragy in un salotto, ed uscì. Dopo pochi istanti, e mentre stava almanaccando su quella scomparsa, rientrò, mi si avvicinò famigliarmente, mi fe' sedere col compagno accanto al fuoco, e mi disse che, prevedendo di cosa si tratterebbe, aveva mandato l'ordinanza in fazione a passeggiare davanti alla casa, coll'incarico di prevenirlo se qualcuno chiedesse di lui. « Così, conchiuse, ora siamo soli ». Ciò mi parve di buon augurio, e mi fece sperare un esito favorevole. Invece le cose camminarono diversamente. Fin che gli parlai d'Italia, d'Ungheria e di aspirazioni, tutto andò bene; ma quando gli lasciai comprendere che forse fra non molto si sarebbe fatto qualche tentativo di riscossa, e gli chiesi se potevasi fare qualche assegnamento sulla truppa ungherese, egli mi rispose che non credeva, che certamente innanzi a forze organizzate gli ungheresi avrebbero potuto risolversi a far causa comune, ma che diversamente gli sembrava molto difficile. Qui intervenne Fùragy, da me presentatogli; ma m'avvidi che l'aristocratico capitano non aveva gran deferenza per il povero *honved.* Si parlarono fra loro per qualche tempo in magiaro, ma dalle fisonomie mi parve che non si accordassero. Stimai più opportuno battere in ritirata, e dopo alcune altre generalità mi licenziai. Ci scambiammo a vicenda delle proteste d'amicizia, alle quali il capitano aggiunse che da parte sua egli non si ricorderebbe nè dei nomi, accennando a Fùragy, nè dell'oggetto del colloquio, e che sperava altrettanto da parte nostra. Nuove promesse, una stretta di mano, ed uscimmo; e sulla porta vidi il soldato in fazione. Dilungatici alquanto, chiesi premurosamente a

Füragy, se nel colloquio tenuto in magiaro non avesse lasciato sfuggire alcuna allusione all'imminente tentativo, nè agli accordi che avevamo coi soldati; ed avendomi egli assicurato che no, respirai più liberamente.

Coll'avvicinarsi del momento decisivo, aumentava in me l'ansietà in cui viveva dal colloquio di Lugano in poi, e ciò non soltanto pel colpo disperato a cui volevamo arrischiarci, quanto pel modo con cui si divisava di condurlo. In ciò Brizio ed io eravamo discordi. Io avrei voluto limitare l'attacco a due caserme, quelle in cui avevamo maggiori relazioni coi soldati, ed a qualche punto centrale ove raccoglierci, e far massa di resistenza. In tal modo se gli ungheresi riuscivano nell'intento e si univano a noi, diventavamo per la sorpresa e per la forza materiale i padroni di Milano, tanto da costringere gli altri soldati a rinchiudersi nelle caserme e a stare sulla difensiva. Se gli ungheresi non riuscivano, avrebbero almeno gettato lo scompiglio e la diffidenza nei battaglioni e negli squadroni in cui militavano; e ci avrebbero lasciati a fronte soltanto i boemi, i poliziotti e la gendarmeria, e in questo caso, padroni di qualche punto centrale, potevamo innalzarvi le barricate, e resistervi facilmente quelle due ore, dopo le quali confidava nell'aiuto dei dissidenti. A Brizio invece un tal piano pareva troppo timido. Egli diceva che con oltre 5000 operai organizzati e pronti a tutto, e con molti altri che l'esempio avrebbe indotto a seguirci, dovevamo tentare ben altro, e far la cosa finita d'un tratto. Così egli volle comprendere nel primo assalto il Castello, donde gli austriaci avrebbero potuto fulminare la città coi cannoni, il fortino di Porta Tosa, le principali caserme e tutti i posti importanti dove stavano abitualmente dei corpi di guardia. « Noi ci riuniremo tutti, egli diceva, nei vari punti a noi assegnati, e per me scelgo il più difficile, il Castello; e nelle ore del pomeriggio, quando i soldati saranno dispersi per la città a godere il breve riposo loro concesso, che nella domenica grassa si presenta con maggiori attrattive, noi ci lancieremo tutti ad ora fissa, ed a passi di corsa sui pochi rimasti nelle caserme e sui corpi di guardia, che disarmeremo od ammazzeremo, secondo che faranno o no resistenza, e c'impadroniremo delle loro armi. Gli ungheresi con cui hai relazioni, da te avvertiti, si fermeranno in caserma, ci daranno la mano nell'impadronircene e si uniranno a noi nel combattere gli altri. Se anche in qualche posto non riusciremo di primo colpo per sorpresa, riusciremo dopo colla forza ».

Il suo piano era seducente, ed egli aveva, come già dissi, la direzione della parte militare, il suo parere quindi prevalse. Invano tentai fino all'ultimo di persuaderlo ad attenersi al mio piano, più semplice,

più timido, secondo la sua espressione, ma di meno improbabile esecuzione. Egli tenne fermo. Invano gli diceva come egli s'illudesse sulla tenacità dei nostri operai; come facesse troppo a fidanza colle loro promesse, come non fosse a sorprendersi se dove contava di adunare trecento, ne convenissero trenta appena. Egli non volle credermi, ma pur troppo in ciò fui profeta!

Sperando di far meglio comprendere le mie ragioni agli altri, alcuni giorni prima feci riunire alcuni capi-popolo, ai quali esposi il diverso modo di regolarci immaginato da Brizio e da me, e li chiamai a scegliere. Con mia sorpresa li vidi tutti, Fronti il primo, adottare il piano di Brizio. Dopo ciò mi diedi per vinto, e chinai alle loro voglie.

Già dissi come avessi pensato alla necessità di provvedere un po' di polvere, pel caso che andando male la sorpresa sulle caserme, ci toccasse di resistere alle barricate. Mazzini m'aveva indicata una ricetta per avere della polvere di pessima qualità, ma molto facile a preparare senza ordigni. Trattavasi di mescolare in parti uguali due sostanze chimiche comunissime e di poco costo, una delle quali mi pare fosse il prussiato di potassa, l'altra non ricordo. Perciò feci comperare in due diversi negozi di droghe un quintale di ciascuno dei due ingredienti, e li feci portare in un quartierino di due stanze vuote, prese a pigione per quest'uso, e situato, sembrami, in via della Vigna, e certo a pochi passi di distanza dall'antica abitazione di Radetzky in via Brisa. Il sabato (5 febbraio) nella mattinata andai a preparare la polvere, conducendo meco Fùragy, il mio amico personale Picozzi, al quale aveva di recente detto qualche cosa, ed aveva offerto di starmi vicino, e finalmente mio cugino Ambrogio Correnti. Questi è di alcuni anni maggiore di me, e più che parente amicissimo mio, ed era pronto a seguirmi dovunque; ma in quei giorni era travagliato da un'infiammazione all'inguine che gli rendeva assai penoso il camminare. Mortogli il padre da pochi mesi, erasi ritirato ad abitare un modesto quartiere in via S. Bernardino alle Monache (1), dove aveva anche lo studio da pittore; ma a motivo della malattia che gli rendeva impossibile il lavoro, egli dimorava allora quasi sempre con me, con molto mio piacere, perchè teneva confortata un po' la mia povera mamma durante le mie lunghe assenze. Egli era consapevole d'una parte dei miei segreti, conosceva Brizio e Fùragy e le Pistrucci, benchè per la sua malattia le vedesse di rado. Sapendo quant'egli desiderasse di giovare in qualche cosa, lo condussi meco a quella operazione che esigeva segretezza.

---

(1) Ora via Lanzone.

Una delle due stanze prese a pigione serviva da cucina e d'entrata; nell'altra aveva fatto portare una tavola e quattro seggiole di legno. Sulla tavola stavano i due sacchi; trattavasi soltanto di mescolarne per bene il contenuto perchè diventasse materia esplosiva, grassa e molto sudicia, ma che pure poteva servire. Vuotammo i sacchi sulla tavola e ci ponemmo all'opera. Fùragy da vero militare aveva lo zigaro in bocca e continuava a fumare, senza ch'io me ne avvedessi. Se ne avvide però Picozzi, il quale balzò in piedi spaventato dicendo che non voleva saltare in aria. Per tranquillarlo, gli spiegai che ciascuna materia per se stessa era innocua, e che soltanto il loro miscuglio, se fatto a dovere, diventerebbe esplosivo. Tolto lo zigaro ci ponemmo di nuovo al lavoro, e per mancanza di strumenti adatti, ci dovemmo aiutare colle mani. Dopo qualche tempo e dopo alcuni esperimenti, che feci con Ambrogio nel camino della prima stanza, ebbi la soddisfazione di vedere quella materia accendersi colla rapidità della polvere pirica. L'operazione era compiuta, e quindi ce ne andammo, ed io mi intascai la chiave di casa. Quella polvere, che era stata oggetto di molte risa fra noi, tornò inutile, la chiave rimase nelle mie mani, ed io non sentii più parlare nè dell'abitazione, nè della tavola, nè della polvere.

Cosa altro abbia fatto di preciso in quel giorno non lo ricordo esattamente. Soltanto mi sovviene che verso sera vidi nuovamente con Fùragy gli ungheresi delle varie armi, più numerosi che mai; che annunciai loro come l'indomani fosse il dì fissato ed a loro richiesta fissai un nuovo convegno pel giorno successivo al tocco, ora in cui calcolavano di essere lasciati in libertà.

Il 6 febbraio. — Ecco finalmente spuntata l'alba della Domenica Grassa! In quel giorno m'alzai di buon mattino, dopo una notte insonne, consumata nel ripassare colla memoria tutto il fatto, e coll'immaginazione tutto il da farsi nell'una e nell'altra ipotesi.

Uscito di casa e ritrovati gli amici, mi recai con Brizio e Fronti e qualche altro, in un piccolo appartamento mobiliato, posto in via Chiaravalle, in una casa senza portinaio, che avevamo preso a pigione pochi dì prima, e dove avevamo dato appuntamento ai vari capi operai. Brizio, che li conosceva tutti personalmente, ed aveva assegnato a ciascuno la sua parte, me li introdusse ad uno ad uno in una stanza interna. Ognuno d'essi dichiarava quanti uomini avrebbe adunati e condotti all'azione, ed io gli dava il danaro in ragione di due lire austriache per ogni uomo. A tutta prima alcuni di essi tentarono di ribellarsi contro la cifra, che aveva concertata in precedenza con Brizio e con Fronti, dichiarandola insufficiente per una tale impresa. Ma io che sa-

peva di quali scarsi mezzi potessi disporre, e da quali bisogni sarei stato assediato in quello stesso giorno nel caso di riuscita, tenni fermo, dicendo loro: « Noi non intendiamo pagarvi l'opera che state per com-« piere, essa è di tale natura che non v'è danaro sufficiente a rime-« ritarla. D'altronde siamo tutti uguali, e non vedo motivo per cui io « debba pagar voi, piuttosto che voi dobbiate pagar me. Vi siete « dichiarati disposti ad assalire gli austriaci, e noi ci dichiarammo di-« sposti a tentare la sorte; ecco tutto. Dovete raccogliere operai, uo-« mini che vi riconoscano come capi, e non v'è altro luogo o mezzo « di raccoglierli, fuorchè nelle osterie. Per ciò vi do due lire per ciascun « uomo, onde abbiate modo di dar loro da mangiare e da bere e di « tenerveli adunati sino al momento. Ma non voglio che s'ubbriachino; « guai ad essi, guai a noi tutti, se ciò avvenisse; perciò non vi dò di « più, e non posso darvi di più. Questa sera, dopo il colpo, sarò con « voi tutti, e allora provvederò a chi si troverà in bisogno. Questi sono « i miei patti, e non cambio; se non li accettate, siete ancora in tempo « a ritirarvi ». Vedendomi risoluto piegarono la testa ed accettarono.

Brizio ricordava a ciascuno di essi il luogo loro assegnato, il colpo che far dovevano, il come farne conoscere l'esito. E in quelle istruzioni m'avvidi come Brizio tenesse fermo nel suo proposito di moltiplicare i tentativi, benchè per deferenza a me ne avesse già abbandonati alcuni. Io aggiunsi particolari e minute istruzioni a quelli che avevano l'incarico di assalire le caserme, occupate dagli ungheresi, ed a quello che doveva assaltare la gran guardia al Palazzo Reale. A quest'ultimo dissi che io pure mi sarei recato colà, convenne che quivi si ritirassero quelli che non fossero riusciti nei loro tentativi, onde riunirci e fare massa di resistenza. Voleva dapprima scegliere il palazzo Marino, allo scopo di impadronirmi della cassa erariale, e di proteggerla contro il saccheggio; ma la soverchia vicinanza della polizia allora posta in Santa Margherita, me ne dissuase, nel timore d'insuccesso. Preferii la Corte, perchè credevo non vi sarebbe stata altra resistenza che quella del corpo di guardia; e perchè essendo un palazzo vasto, isolato, di forma regolare e situato nel centro della città, si sarebbe prestato molto bene ad una difesa disperata nel caso di bisogno.

Brizio, come già dissi, aveva scelto per sè il Castello, ed aveva dato appuntamento a vari capi-popolo perchè si trovassero coi loro uomini nelle adiacenze del caffè Gnocchi. Egli divisava di farli avvicinare a poco a poco dalle diverse parti, quali discorrendo, quali giuocando, sino alla porta del Castello, e quindi ad un segno di buttarli tutti disperatamente sulla sentinella e sul corpo di guardia, mentre la maggior parte dei soldati si sarebbero trovati dispersi nelle osterie della città.

Egli confidava tanto nell'esito del suo piano, che mi promise che appena entrato in Castello, avrebbe fatto caricare un cannone a polvere, ed avrebbe sparato. Il colpo di cannone doveva servire di segnale o meglio ad incoraggiamento per i minori attacchi, nei quali egli persisteva mentre quelli delle caserme e gli altri più importanti dovevano avvenire indipendentemente l'uno dall'altro, e tutti alla stess'ora, e cioè alle 4 pom. Terminata la distribuzione del danaro ai capi-popolo, ciascuno dei quali, come dissi, mi dichiarava il numero d'uomini su cui contava, alla presenza di Brizio, che confermava le loro asserzioni, vidi che a due lire per uomo aveva speso più di diecimila lire, quasi undicimila, ciò che dava un totale di oltre a 5000 uomini organizzati. Questa cifra coincideva appunto con quanto Brizio m'andava ripetendo da mesi.

Mano mano ch'io dava loro il danaro, Fronti dava ad essi le armi. Terminata la duplice distribuzione, affidai il danaro che mi restava, per la maggior parte oro, a Fronti, che abitava in via della Dogana, vicinissimo al Palazzo di Corte, onde averlo subito sotto mano la stessa sera; ed egli mi rimise una chiave della sua abitazione. Quindi strinsi con effusione la mano a lui ed a Brizio, augurandoci a vicenda buona fortuna, e mi congedai per correre all'appuntamento cogli ungheresi. M'accompagnavano Fùragy, che aveva passata con me la mattinata, e Picozzi e Maiocchi, che nel frattempo m'avevano raggiunto, quello invitato, questi spontaneo. M'avviai al luogo fissato, in un'osteria detta di Sant'Ambrogio, sulla piazza di questo nome, vicinissimo all'ingresso principale del tempio. Avevo fatto tardi coi capi-popolo, e s'avvicinavano le 2 pom.; affrettai quindi il passo per non farmi aspettar troppo. Invece, con mia sorpresa, trovai nessuno al convegno, onde mi posi a passeggiare coi compagni, a breve distanza dall'osteria, dolente per la perdita del tempo che avrei potuto utilizzare altrove. D'altra parte non voleva allontanarmi, nel timore che essi, non trovandomi, supponessero differito il colpo e si sbandassero, esponendosi alle pugnalate dei nostri. Finalmente li vidi spuntare dalla cantonata che gira dietro la chiesa, e correre frettolosi verso l'osteria, quando erano già passate le tre.

Lasciai Picozzi in istrada insieme con Maiocchi che volle aspettarmi al ritorno, ed entrai con Fùragy nell'osteria, dove fummo accolti col solito entusiasmo. Erano in molti, ma tutti di cavalleria. Contro l'aspettazione erano stati trattenuti in caserma sino a quell'ora, e appena lasciati liberi eransi affrettati di venire al ritrovo senza preoccuparsi dei compagni di fanteria, che non avevano avuto il tempo di ricercare. Quel ritardo nel dar licenza ai soldati mi turbò, e mi fe' du-

bitare che il Governo sospettasse di qualche cosa. Ma non era momento di pensare a difficoltà; il dado era tratto e bisognava giuocare la partita. D'altra parte riflettei che se avessero saputo il vero, non avrebbero concesso la sortita ai soldati. Perciò non lasciai trapelar nulla, ma anzi, ostentando fiducia, presi con essi e con Fùragy gli ultimi concerti, indi li pregai di ritornare alle loro caserme, perchè l'ora fissata era omai vicina. Un solo brindisi accompagnato dai soliti *Elyen*, ed un bacio a ciascuno, quindi partirono coll'intelligenza che si sarebbero preparati tosto cogli altri loro amici, e che al primo presentarsi dei nostri dinanzi alla caserma, ne avrebbero spalancate le porte, e usciti coll'armi avrebbero fatto causa comune.

Appena essi furono partiti, lasciammo l'osteria noi pure. Raccomandai a Fùragy che tenesse dietro di lontano agli ungheresi, e che pervenuto alla caserma, si unisse coi nostri e li precedesse nell'assalto, onde evitare la possibilità di collisioni. Quindi m'avviai con Picozzi e con Maiocchi verso il centro. Le quattro erano imminenti, donde il bisogno d'affrettare quanto poteva. Però pensava che il ritardo nel concedere la licenza ai soldati in quella festa, sarebbe stato generale; che perciò Brizio e gli altri se ne sarebbero avveduti, ed avrebbero ritardato di qualche poco il loro assalto; pur non dimeno cominciava a tendere l'orecchio, tra l'ansia e il dubbio di sentire il convenuto colpo di cannone.

Seguendo la via più breve, attraversai il Cordusio, che nulla presentava di anormale, quindi Piazza Mercanti, dove vidi buon numero di operai che passeggiavano con aria minacciosa. Mi confortai credendomi ancora in tempo, e salutato Maiocchi, m'avviai con Picozzi in via della Dogana, alla casa di Fronti. Questi allora doveva essere al suo posto, ed aveva mandata la moglie a passare la giornata in casa delle Pistrucci. Ma, come dissi, mi aveva consegnata una chiave della sua abitazione, posta al primo piano, in una casa senza portinaio. Pregai Picozzi d'aspettarmi un minuto in istrada, salii due scalette, e infilata la chiave nell'uscio, mi trovai subito in casa. Quivi consumai qualche tempo, perchè erano chiuse le persiane, e mi toccò camminare a tentoni. Pure trovai nel posto convenuto alcuni pugnali, e ne presi due, uno per me, l'altro per Picozzi. Vi erano anche alcuni cilindri-bombe, e presi del pari due di quelli, colla stessa intenzione. Quindi avvicinatomi al letto matrimoniale di Fronti, sul quale, secondo l'intelligenza, questi doveva mettere il danaro sopravanzatomi il mattino, ve lo trovai infatti. Almeno brancicai molti rotoli di *svanziger* o lire austriache, ed alcuni d'oro. Afferrai ed intascai sei rotoli da cento lire austriache per ogni eventualità, lasciando il resto che divisava di prendere più tardi;

quindi richiusi e scesi le scale per raggiungere Picozzi. Come già dissi, per quanto mi fossi affrettato, aveva perduti alcuni minuti; ma mi confortava il non sentire rumore di sorta, nè colpo di cannone, nè altro, che indicasse cominciata l'azione.

Appena in istrada cercai Picozzi per consegnargli il pugnale e la bomba; ma non lo vidi. Credendo che mi avesse preceduto di pochi passi, per non aspettare di piè fermo, mi avviai io pure, chiamandolo a più riprese per nome, ma invano. Giunto sull'angolo di via dei Cappellari spinsi lo sguardo nelle varie direzioni, poscia m'avviai per quest'ultima strada alla volta del palazzo di Corte. Sboccando sulla piazza, tra il Duomo ed il Palazzo, fui sorpreso di non scorgervi anima viva.

Da una parte non trovando più le sentinelle, e vedendo che le porte del Palazzo erano non so se chiuse o socchiuse, mi lusingai che il colpo fosse fatto e riuscito; ma d'altra parte quel silenzio mortale mi pareva di cattivo augurio. Mentre m'avvicinava al Palazzo, ed era quasi giunto a mezza strada, udii dietro a me lo scalpitìo di passi precipitati. Mi volsi sperando ancora in Picozzi; ma vidi invece spuntare da via dei Cappellari un ufficiale austriaco, che correva ruotando a mulinello la spada sguainata. Lo inseguivano alcuni popolani, che giunti all'imboccatura della piazza, si fermarono e retrocedettero. L'ufficiale proseguì, girando intorno all'angolo del Rebecchino, e si diresse sempre correndo verso il caffè Mazza. A mezza strada, davanti alla facciata del Duomo, inciampò e cadde, e gli scivolò di mano la spada; ma si rialzò come un lampo, la raccolse e riprese la corsa. Io mossi qualche passo indietro verso di lui, non sapendo che fare; ma seguendolo coll'occhio, vidi brillare la divisa bianca di parecchi ufficiali austriaci in piedi sotto il portico de' Figgini davanti al caffè Mazza che agitavano le braccia a mo' di telegrafo, per chiamare il compagno. Ristetti un momento, fatto più che mai dubbioso. Da una parte l'ufficiale fuggitivo, che erasi rivolto verso il caffè Mazza, anzichè verso la Corte, mi faceva credere che questa fosse in mano nostra. D'altra parte quegli altri ufficiali raccolti al caffè Mazza, che non osavano scendere in Piazza è vero, ma non abbandonavano neppure il loro posto; quei popolani che inseguendo l'ufficiale, arrivati in Piazza erano subito retroceduti, sopratutto quel silenzio sepolcrale nel centro di Milano, davanti al Palazzo, che voleva lusingarmi fosse caduto in mano nostra, mi facevano invece dubitare del contrario. Mi trattenni alcuni istanti, volgendo lo sguardo alla porta del Palazzo in attesa di qualche segnale di riconoscimento; quindi a malincuore e a lenti passi retrocedendo per via dei Cappellari, voltai per via Rastelli, sempre nella speranza che i nostri

avessero occupata la Corte, e che potessi accertarmene in qualche modo. Camminai così lentamente, e immerso nelle stesse incertezze, sino in via Larga, dove incontrai mio cugino Ambrogio, che veniva per raggiungermi a Corte. Ci chiedemmo l'un l'altro le notizie, ed io gli partecipai il mio dubbio sul possesso del Palazzo. Egli mi tolse ben presto ogni dubbio, e ahimè! ogni lusinga. Non v'erano sentinelle all'esterno della porta, ma egli, colla sua vista assai più perspicace della mia, potè discernere, malgrado il buio che cominciava ad addensarsi, alcune monture bianche che si movevano e guardavano a traverso ai vetri. Ogni mia speranza era svanita! Allora Ambrogio mi persuase a rincasare per confortare la mia povera mamma spaventata dal trambusto, ed io v'annuii.

Rientrato, quella santa donna mi buttò le braccia al collo; ma non un lamento, non un rimprovero uscì dalla sua bocca. Da mesi ella conduceva una vita agitata, qual si può immaginare; da mesi, senz'essere mai a parte di nulla, perchè nulla mai le dissi, ella comprendeva o almeno sospettava ogni cosa; ma sempre serena, sempre ilare, ella e sua degna sorella Marianna, che abitava sempre con noi, e che divideva in tutto i suoi sentimenti, non mi fecero mai un'osservazione. Soltanto la mamma, allarmata da quel continuo via vai di persone, nel baciarmi mi lasciava talora fuggire all'orecchio un: « Sii prudente! » Così mi disse quando venne la prima volta Brizio da me; così m'aveva ripetuto quella stessa mattina. Allorchè mi vide rientrare, non potè reprimere l'espressione della gioia. Ma fu breve. Le aveva detto al mattino che quel giorno era fuori a pranzo, e rientrando le ripetei che doveva andare e andava a pranzo fuori, ma che ero venuto a casa un momento soltanto per tranquillarla, perchè aveva saputo con sorpresa da Ambrogio com'ella si fosse inquietata senza motivo. Indi, baciato lei e Marianna, e pregato Ambrogio di far loro compagnia, uscii di nuovo, dopo aver deposto quei pochi rotoli di *svanziger*, che aveva preso in casa di Fronti e che mi pesavano. Appena uscito, a breve distanza mi sbarazzai pure dei due cilindri-bomba.

Mancato il ritrovo a Corte, non ne aveva altri. Eppure sentiva in me che, se vi fosse stato un punto qualsiasi in Milano, dove si fosse resistito e combattuto, io doveva trovarmi quivi. Ma dove? Nel dubbio divisai rivolgermi verso la caserma di S. Simpliciano, ove alloggiavano parte degli ungheresi miei complici, e dove aveva raccomandato a Fùragy di presentarsi. Io avevo una gran fiducia in quei giovani militari, che aveva riconosciuto così entusiasti, così pronti ad arrischiare la loro vita. Se avessi avuta autorità ed influenza su Brizio e su gli altri capipopolo, avrei voluto che l'assalto principale fosse quivi. Mi pareva che

l'avere con noi un buon numero di soldati, sarebbe stato, in pari tempo, causa di grande incoraggiamento per i nostri, di confusione e di spavento per gli austriaci. Perciò anche in quel momento, e malgrado la mala riuscita, mi ostinava ad aggrapparmi a quella speranza. E a tale scopo m'avviai verso quella caserma, ma non vi giunsi. Percorso un buon tratto della Corsìa, ora via Torino, che conduce alla Piazza del Duomo, incontrai un operaio che riconobbi per uno dei nostri e gli chiesi notizie. Egli mi rispose che, a quanto gli era stato assicurato, si battevano a Porta Tosa, in una via nelle vicinanze dell'Ospedale, ed era in dubbio se dovesse recarvisi. Io ve lo incoraggiai, e m'unii ad esso, e mutando strada ci avviammo insieme a quella volta. Ma quando fummo al principio del Verziere, trovammo un altro operaio che veniva appunto da Porta Tosa, e ci narrò come da quelle parti tutto fosse in quiete e silenzio.

Allora stimando inutile il proseguire, mi congedai dai due popolani, e ripresi la primitiva direzione. Fatti pochi passi m'imbattei in Maiocchi, che veniva da Porta Nuova, dove tutto era tranquillo, che mi propose d'andare con lui a Porta Ticinese, dov'egli credeva più probabile che gli operai si fossero rifugiati e raccolti. Cambiai una terza volta di direzione, e scesi per la Corsìa, pel Carrobio e per Porta Ticinese, sino in Cittadella. Dappertutto dove passavamo era un silenzio sepolcrale, le botteghe chiuse, e poche persone in giro, che camminavano frettolose e guardinghe. Qual differenza dal chiasso ordinario di una Domenica Grassa! In Cittadella ci rivolgemmo a Pozzi, l'amico farmacista, che mi aveva somministrato il veleno, e lo trovammo solo in bottega, per necessità di professione, ma colle imposte socchiuse. Quivi ci sedemmo, tanto più che io era affranto dalla stanchezza, dal digiuno e dall'agitazione. Pozzi mi descrisse il breve tafferuglio accaduto in Porta Ticinese, poi tentò di confortarmi a sopportare l'insuccesso. Mi trattenni con lui circa una mezz'ora a riposare, quindi ripresi la mia idea fissa di recarmi a quella caserma, se non foss'altro, per accertarmi che nulla vi fosse accaduto. Mi congedai da Pozzi e da Maiocchi, ed eccomi di nuovo in istrada, deciso ad attraversare la città. Ma era destinato che non giungerei alla meta. Sino allora non aveva visto un soldato, non un gendarme, non un poliziotto; erano tutti scomparsi. Ma allora essendo la sera già alquanto inoltrata, v'erano in giro le pattuglie. Appena me ne avvidi di lontano, mi sbarazzai del pugnale, misi in bocca il veleno e proseguii. Vicino alle colonne di S. Lorenzo m'imbattei in una prima pattuglia. Erano non meno di 50 uomini, parte guardie di polizia, parte soldati, che alla divisa riconobbi per boemi. Ne sentii conforto, quasi prova che degli ungheresi non ave-

vano potuto valersi. Mi fermarono, mi circondarono, e l'impiegato di polizia che comandava la pattuglia mi chiese chi fossi e dove andassi. Risposi franco la verità, e volli alla mia volta movere qualche domanda chiedendo cosa fosse accaduto, e perchè vi fossero intorno pattuglie così numerose. — « Ciò non la riguarda, rispose il poliziotto, Lei vada per la sua strada » e mi lasciò.

Poco dopo il Carrobio incontrai una seconda pattuglia, composta come la precedente. Nuova fermata, nuovo scambio di domande e risposte, pressappoco come la prima volta, accompagnate coll'invito di ritirarmi in casa. Dissi che sì, ed infatti ero sulla strada che mi riconduceva. Poco oltre, e cioè vicino a S. Satiro, una terza pattuglia formata all'incirca nello stesso modo. Chi la comandava era del pari un impiegato di polizia, che mi conosceva di vista, forse per la mia frequenza nella tipografia Redaelli. Qui pure le stesse domande e le stesse risposte, senonchè il poliziotto con un fare tra il paterno e il minaccioso, mi consigliò a ritirarmi subito a casa, dicendo che quella non era giornata d'andare a zonzo. Gli feci osservare che non andava a zonzo, bensì da una famiglia di mia relazione in Porta Comasina. Ma egli replicò che non poteva assolutamente permettermi di passeggiare per la città in quella sera, e che mi consigliava pel mio bene a ritirarmi in casa, se non volevo essere arrestato. Mi persuasi che pur troppo quanto poteva fare di meglio era d'obbedirgli, e rincasai senza altra avventura. Erano circa le dieci quando giunsi a casa, dove trovai mia mamma, mia zia e Ambrogio, che m'aspettavano ansiosamente, e che diedero un'esclamazione di gioia nel vedermi. Narrai in succinto come la città fosse in un silenzio sepolcrale, ed inondata da numerose pattuglie, quindi scambiati i soliti augurii mi ritirai nella mia stanza, e mi posi a letto. Supponeva che il dolore m'avrebbe tenuto sveglio, invece, vinto dalla stanchezza, m'addormentai quasi subito e dormii tutta la notte d'un sonno profondo, quale non aveva gustato da un pezzo. Appena se talvolta fui svegliato dal passo cadenzato di qualche numerosa pattuglia.

Così ebbe fine la giornata del 6 febbraio, giornata funesta, cominciata fra le speranze, continuata fra le trepidazioni, terminata fra le angoscie, in un silenzio di morte, in una confusione tale che io, il capo-politico in Milano della cospirazione, benchè non ne fossi il capo militare, aveva dovuto ritirarmi, senza neppur sapere cosa fosse accaduto. Quello poi che era realmente accaduto è detto in poche parole. Brizio era stato puntuale al ritrovo del caffè Gnocchi, dove dovevansi raccogliere intorno a lui circa 400 popolani. Ma ahimè! la mia profezia si avverò; i 400 furono poco più di 30. Egli aspettò per qualche

tempo invano; finchè, avvicinandosi la sera, offerse ai pochi compagni che gli avevano tenuta parola, di tentare l'impresa da soli. Ma questi, guardatisi l'un l'altro, stettero un momento in forse, poi deliberarono che no. Allora Brizio gli congedò, e se ne andò tranquillamente in casa Pistrucci. Fùragy erasi recato alla caserma di S. Sempliciano, e vi aveva inteso rumori e grida che gli erano sembrati di buon augurio; ma voltosi in cerca dei compagni con cui doveva dare l'assalto, non li ritrovò. Girò nei dintorni per qualche tempo per rintracciarli, poi si smarrì, e dopo aver gironzato, non sapeva neppur egli dove, era riuscito a fatica ed a sera già buia, ad orientarsi, ed a ritrovare l'abitazione delle Pistrucci. Di Fronti seppi nulla, se non che non era riuscito. Molti altri invece qua e là avevano assaltato sentinelle e soldati e ufficiali alla spicciolata, con immenso coraggio ed audacia; ma non erano riusciti ad impadronirsi d'un posto qualunque, e ben presto s'erano sbandati. Parecchi anzi, e fra questi Picozzi, avevano potuto abbandonare la città nella sera medesima. Ciò in Milano. Al di fuori poi nulla. I gruppi vicini avevano mandato alcuni di loro sin quasi alle porte della città; ma non sentendo il rumore sperato, s'erano ritirati; i gruppi lontani, mancando gli avvisi, non s'erano mossi.

Dopo. — L'indomani m'alzai all'ora consueta, e mi vestii lentamente, perchè ad ogni tratto mi soffermava colle mani in mano, riflettendo su ciò che dovessi, o meglio su ciò che potessi fare. A distrarmi dalle mie preoccupazioni vennero in buon punto Baravalle [1] e Gavazzi.

Baravalle era mio amicissimo dall'infanzia, ed avevamo comuni tutte le idee e le aspirazioni; pure non volli implicarlo nelle faccende del 6 febbraio. Di carattere impetuoso ed impressionabile, egli mi pareva poco adatto per una cospirazione; d'altra parte sapeva d'averlo sempre meco ogniqualvolta il suo aiuto fosse stato utile alla causa comune. Da qualche tempo lo vedeva più di rado, perchè distratto dalle mie occupazioni, ed egli si era avveduto di qualche cosa, ma era ben lontano dal sospettare il vero. Di Gavazzi già dissi l'amicizia grandissima che ci stringeva, e la proposta fattagli pochi giorni prima di farmi scomparire. Vedendo il trambusto della vigilia, egli aveva compreso ch'era lo scoppio del nostro tentativo, subito represso. Perciò il mattino, oltremodo inquieto sul conto mio, aveva desiderato accertarsene; ma memore della proposta fattagli, temette una cattiva acco-

---

(1) Carlo Baravalle, professore di lingua italiana nell'Accademia scientifico-letteraria.

glienza. Quindi di buon mattino erasi recato da Baravalle, e messolo al fatto della situazione, l'aveva condotto seco da me.

Non è a dire quanto la loro visita mi riuscisse gradita. Dopo i saluti mi manifestarono la loro sorpresa del trovarmi tranquillamente in casa, dicevano, mentre speravano che mi fossi già posto in salvo al di là del confine « o quanto meno, aggiunse Gavazzi, fuori di Milano, perchè ho sentito dire che siano chiuse le porte della città, e che non lascino passare alcuno ». Queste parole furono per me un raggio di luce che troncò le incertezze. « Chiuse le porte di Milano! esclamai; ma è impossibile ». — « Eppure, replicò Gavazzi, ne fui assicurato da uno dei nostri braccianti, che tentò di uscire, e venne respinto ». — « Ebbene, diss'io, tanto meglio; è segno che desiderano di tenerci. Resterò; ma per precauzione andrò a dormire altrove ».

Allora m'offersero entrambi a gara la loro casa, che rifiutai. Mi consigliavano al rifiuto la notoria mia amicizia per essi ed anche le condizioni speciali delle loro famiglie; l'uno, Modesto, aveva molti fratelli e molte sorelle, e parecchie persone addette al negozio di seta, ed era impossibile restarvi nascosto; Baravalle invece viveva solo con un servo, ma mi fidava pochissimo di quest'ultimo, e meno ancora della curiosità di certe sue casigliane, colle quali egli era solito scherzare. L'uno e l'altro sarebbero stati luoghi adatti tutt'al più per trattenermi qualche giorno, ed io invece già presentivo che la mia dimora in Milano si sarebbe protratta non poco.

Pensai per un momento alla famiglia Taccani, della quale già dissi la grande intrinsichezza, dove aveva passato le notti tutto il tempo che durò la prigionia di Redaelli. Ma appunto per questa circostanza non mi fidai. Era cosa troppo recente, e per varie cause parecchi l'avevano saputo. Perciò divisai di cambiar rifugio, e rivoltomi ad Ambrogio, presente al colloquio, gli dissi sotto voce che si recasse da Polli [1], e lo pregasse di passare da me non appena avesse un momento di tempo.

Era Polli un ottimo mio amico e condiscepolo di ginnasio e di liceo. Suo padre era oriundo di Pavia, dove aveva tenuta una farmacia; ma per un rovescio di fortuna aveva dovuto alienarla, e rifugiarsi a Milano, impiegandosi nella farmacia dell'Ospedale Maggiore. Abitava a breve distanza da me; ciò che mi permise di stringere col figlio

---

(1) Ercole Polli, fatta una piccola eredità poco dopo gli avvenimenti del 6 febbraio, fece acquisto d'una farmacia in Carrobio (Milano), che seppe in breve rendere una delle più stimate e frequentate della città. Egli pure dovè rendere il tributo a natura parecchi anni or sono, ma la farmacia continua sotto l'impulso del figlio.

sino dai primi giorni un'amicizia che in breve andò cementandosi ed estendendosi alle rispettive famiglie. Più tardi io m'era recato all'università, egli era rimasto in Milano, ed aveva trovato impiego nell'antica farmacia Prati, posta quasi di rimpetto alle Colonne di S. Lorenzo, dove, compiuto alla sua volta il suo breve corso universitario, era divenuto maestro. La nostra amicizia era sempre durata cordialissima; egli veniva più di rado in casa mia, perchè non poteva assentarsi dalla farmacia, che per poche ore la domenica; io invece andava frequentissimo da lui, e feci di lui uno dei miei recapiti frequentatissimi tanto sotto il mio nome vero che coi pseudonimi; e a lui ricorreva ogni qual volta, o per gl'inchiostri simpatici, o per altro, mi occorrevano dei prodotti chimici. Se pel veleno non mi valsi di lui, fu pel desiderio di procurarmi dell'acido prussico, che sapeva di difficile preparazione e ch'egli non avrebbe potuto apparecchiare senz'eccitare i sospetti dei suoi principali.

Ambrogio, che, malgrado la sua malattia, in quei giorni s'adoperò a mio vantaggio con uno zelo impareggiabile, si recò lentamente alla farmacia; ed era appena ritornato quando giunse anche Polli, il quale aveva potuto assentarsi, quantunque non fosse dì festivo. A Polli comunicai il mio progetto. V'era in Milano una sua cugina, certa Antonietta Faido (1), donna di una cinquantina d'anni d'età, e di sentimenti molto liberali, la quale rimediava alla sua poca fortuna, col tenere in pensione ed educazione delle giovinette. Erano quasi sempre orfanelle di famiglie agiate, già uscite di collegio, che le venivano affidate perchè facesse loro da madre, fino a che avessero trovato un collocamento. Vi sono in Milano parecchie signore che furono allevate da lei. Generalmente ella aveva due allieve e talora tre o quattro, secondo le combinazioni, ma non più. Io aveva conosciuto la Faido nel 1848, e aveva mantenuta sempre seco amichevole relazione per simpatia politica; e sapeva che allora ella aveva due sole allieve, mentre qualche mese prima ne aveva avute altre due, una delle quali, maritandosi, aveva condotto seco la sorella.

Pregai Polli di recarsi da lei a chiedere ospitalità per me, facendole conoscere il pericolo in cui mi trovava. Egli v'accorse, e un momento dopo era di ritorno annunciandomi che sarei stato accolto a braccia aperte, colla sola condizione che mi trattenessi quanto voleva, ma non uscissi per rientrare, a motivo del portinaio. Accettai subito,

---

(1) Un'altra tomba e fra le più dolorose. La signora Antonietta Faido morì pochi giorni or sono (31 agosto 1884) nell'età di 84 anni, stimata da quanti la conobbero, in Varese, ove erasi ritirata da molto tempo.

con molto piacere della mamma che in tal modo mi credè quasi al sicuro. Recatomi tosto in compagnia di Ambrogio alla nuova dimora, fui accolto con molta cordialità, non solo dalla signora Antonietta, ma anche dalle sue pupille, e da una vecchia fantesca.

La signora Antonietta, o come famigliarmente la chiamavamo, la signora Tognina, abitava in via del Crocifisso, la casa precedente quella occupata dai Taccani, e tanto vicino ad essi, che aprendo un muro sarei passato dalla sua sala nel gabinetto della signora Taccani, circostanza che mi costrinse a usar maggior cautela per non esser veduto e riconosciuto.

Appena insediato, ricorsi nuovamente ad Ambrogio, e lo mandai dalle Pistrucci, perchè raccogliesse notizie, e perchè portasse alla moglie di Fronti la chiave della sua casa e ne ritirasse i danari.

Al suo ritorno seppi cos'era accaduto a Brizio e a Fùragy, come avessero passata la notte dalle Pistrucci e dall'amico Tito Vedovi (che occupava un quartierino uscio ad uscio con loro), dormicchiando sulle seggiole per mancanza di letti, e come vi si trovassero ancora. La Fronti pure aveva pernottato dalle Pistrucci, ma al mattino era ritornata a casa sua senza aspettare la chiave da me, e senza far cenno di danaro. Le Pistrucci promisero di recarsi tosto da lei per ritirarlo; e in pari tempo mi chiesero istruzioni come regolarsi con Brizio e con Fùragy, cui offrivano di trovare un alloggio temporaneo, sino a che potessero abbandonare la città. Fra le altre cose mi chiesero se potessero profittare delle Vandoni. Dovei di nuovo ricorrere ad Ambrogio malgrado le sue sofferenze, e rimandarlo dalle Pistrucci per accettare la loro esibizione. Raccomandai sopratutto che procurassero di combinare colle Vandoni, che mi parevano lontanissime da ogni sospetto.

Le Vandoni erano figlie del medico provinciale Vandoni, stato pugnalato mesi prima perchè aveva fatto la spia ad un suo collega d'ufficio, denunciandolo come possessore di un biglietto del prestito di Mazzini. La sua denuncia aveva destato l'orrore in città, e la sua morte era stata accolta da un sentimento di sollievo, quasi di meritato castigo, malgrado la ripugnanza che desta sempre un assassinio. Le figlie del Vandoni, poverette, erano innocenti della colpa paterna, eppure sentivano pesare sul loro capo le stigmate della pubblica riprovazione; e molte volte colle Pistrucci, con cui nutrivano da molti anni rapporti d'amicizia, avevano mostrato il desiderio di mostrare in qualche modo ai loro cittadini i loro sentimenti italiani.

In quel momento venne ad una delle Pistrucci la felice idea di trarre profitto di tale loro desiderio, e di offrirci, per così dire, il perdono e la riconciliazione, in ricambio dell'ospitalità che avessero accor-

data; ma non aveva osato di farlo senza il mio permesso. Io, come dissi, approvai subito, ed accettai per Brizio, perchè compresi che in quella casa egli sarebbe stato perfettamente al sicuro. La Pistrucci infatti andò tosto a proporglielo, e le Vandoni annuirono ed ebbero ad ospite il Brizio sino da quella stessa sera. A Fùragy trovarono un alloggio del pari sicuro, non ricordo presso quale famiglia.

Allora e nei successivi dì rimasi in casa della signora Tognina, senza veder nessuno, fuorchè Ambrogio, il quale veniva regolarmente ogni giorno a portarmi i saluti della mamma, le notizie della città, e la risposta alle commissioni di cui ogni volta lo incaricavo. In questo modo potei a poco a poco mettermi in rapporto con quanti erano rimasti e mandare istruzioni e soccorsi a chi me ne chiedeva. Così seppi che gli ungheresi erano stati fedeli all'impegno, che il Governo austriaco fu assai sgominato dai loro sentimenti e dall'audacia dei popolani milanesi nell'assalire quasi inermi le sentinelle, che la cavalleria ungherese non fu mai adoperata per molti giorni nella città, malgrado l'abitudine austriaca di farne sfoggio in ogni tumulto, e che soltanto eransi visti a passeggiare in pattuglia sui bastioni, che erano accaduti tumulti ed arresti in alcune caserme; che il povero Horwath ed il caporale suo amico, i quali avevano qualche altro guaio, oltre alle relazioni con me, s'erano suicidati qualche dì dopo in un corpo di guardia; che i nostri erano tutti in salvo, e la maggior parte tranquilli in Milano, e che infine il Governo austriaco non aveva capito nulla, e non sapeva chi fossero i promotori o gli autori della sommossa. Dei disgraziati che in quel primo momento di terrore vennero condannati a morte, e giustiziati dai militari austriaci, due soli m'erano noti, i fratelli Piazza, due operai legnaiuoli, coi quali aveva parlato pochi giorni prima, e che aveva trovato pieni di coraggio, d'entusiasmo e di speranze. Poveretti! essi pagarono il fio per tutti! Gli altri che morirono con loro mi erano ignoti, e quantunque non possa asserire che non fossero nel complotto, poichè era ben lungi dal conoscerli tutti, pure credo che no. Credo che il Governo austriaco, spaventato e inferocito dalla nostra audacia, abbia arrestato chi gli capitava fra mano e li abbia fatti morire, per dare, come dicono, un esempio, ed incutere terrore, senza neppure indagare se fossero colpevoli o no.

Ma ferocia ed avvedutezza di rado si combinano, e ne ebbi allora un'altra prova. Pei rapporti da me avuti con moltissimi, era nota la mia partecipazione al movimento; il mio nome circolava di bocca in bocca, fra una quantità di persone, che mi designavano come il capo, e che m'approvavano o mi condannavano, secondo le diverse opinioni. A me stesso toccò più d'una volta d'udire il mio nome in discussione

fra gli amici e i parenti della signora Tognina, che erano ben lungi dall'immaginarsi com'io fossi nascosto a due passi da loro. Eppure la polizia non ebbe mai alcun sentore nè di me, nè dei miei numerosi complici. A ciò si aggiunse anche la nota comica. La polizia era alla ricerca d'un cotale dalla barba rossiccia, da soldati e da popolani riconosciuto come capo; e per la barba rossiccia fu arrestato un tal Crivelli, abitante a Porta Romana, che venne poi lasciato in libertà per constatata innocenza. E comunemente dicevasi che l'uomo dalla barba rossiccia foss'io, benchè tale epiteto potesse applicarsi più giustamente ad altri.

Le mie giornate passavano monotone in casa della signora Tognina, sopratutto nei primi quindici giorni, durante i quali non vidi altri che Ambrogio, ogni dì, mattina e sera, e Polli qualche momento di sfuggita. Era un appartamento abbastanza grande, posto al primo piano, con un piccolo ammezzato al dì sotto, dov'erano una saletta da pranzo per famiglia e la cucina. Di solito io stava in un salotto con alcova, nella quale trovavasi il mio letto, al primo piano; ma quando capitava qualcuno di confidenza a far visita, io mi rifugiava nella saletta da pranzo dell'ammezzato, abbandonando il salotto, dove erano soliti di trattenersi a preferenza, piuttosto che nella sala da ricevere. Talvolta però accadde che venendo qualcuno d'improvviso non mi lasciasse il tempo di attraversar qualche stanza e di scender le scale; e allora mi ritirava nell'alcova, che chiudeva alla meglio colle tende. Ma quivi mi era giuocoforza di sentire tutti i discorsi che si facevano, ed è in quell'alcova che m'avvenne più volte d'udire il mio nome in discussione.

Una notte, circa dieci giorni dopo il 6 febbraio, fui svegliato dal rumore cadenzato di una numerosa pattuglia che, inoltratasi nella via, si fermò sotto le mie finestre. Fui subito in piedi, e m'accostai alla finestra ad origliare. Pochi istanti dopo fui raggiunto dalla signora Tognina, che, svegliata di soppràssalto, era corsa da me tutta confusa, singhiozzando. Dovei adoperare alternativamente le preghiere e il tono di comando per farla tacere, onde non destasse l'attenzione dei poliziotti fermi in istrada. Quindi ci ponemmo in ascolto, e udimmo battere una porta che riconobbi per quella di casa Kittelmajer, ove abitavano i Taccani. Respirai e mi misi a confortare la signora Tognina; ma essa continuava a piangere, ripetendomi che mi cercavano, che ero perduto, che tentassi di fuggire, e simili. Tenni fermo e, aperti con cautela i vetri, guardai attraverso alle persiane. La strada era piena di soldati fermi, coll'arme al piede, e un gruppo di essi stava dinanzi alla porta della vicina casa. Vi rimasero per circa tre ore, durante le quali io alternava le occupazioni fra l'orecchiare alla finestra, il

confortare la signora Tognina, ed il riflettere sui casi miei; tutto m'induceva a credere che la polizia fosse proprio in casa Taccani, ed a supporre che vi fossero in cerca di me. Perciò benedicevo la prudenza che m'aveva consigliato a scegliere un altro rifugio, e pensava se non mi convenisse allontanarmene l'indomani.

Finalmente, quando Dio volle, se ne andarono, e noi potemmo riguadagnare i nostri letti. Io però ero molto inquieto; e l'indomani aspettai con impazienza Ambrogio, che subito mandai dai Taccani, perchè narrando come avesse saputo nel vicino caffè la lunga stazione fatta dalla polizia nella notte, chiedesse loro se sapessero qualcosa. La risposta fu questa, che la sgradita visita era proprio stata fatta a loro, ma per una causa ben diversa da quella ch'io aveva supposto. Trassi un sospiro, e abbandonai l'idea di cambiar nascondiglio.

Il padre della signora Taccani, certo Bonelli, era un vecchio quasi ottuagenario, ma vegeto e robusto, era un antico impiegato di finanza, pensionato da molti anni e viveva solitario a S. Colombano, ove possedeva qualche fondo e s'occupava di vinicoltura. Profittando dell'occasione che sua figlia s'era di recente stabilita in Milano, era venuto egli pure in città a passare gli ultimi giorni di carnevale. Quali divertimenti invece vi avesse trovato è facile immaginare. Uomo di sentimenti italiani, e proclive al ciarlare, come tutti i vecchi, egli sfogava l'umor nero, parlando male del Governo e delle misure di polizia, che lo tenevano rinchiuso in città, ed anche quella mattina aveva dato sfogo alla bile in un caffè, narrando fra le altre cose, come fosse venuto a Milano il dì 5 febbraio. Fu udito da una spia, che lo tenne d'occhio fino a casa e andò quindi a fare il rapporto, dicendo chi sa quali fandonie.

Da ciò era nato tutto quel trambusto, e la grande impresa della polizia che erasi recata a notte inoltrata, con un grandioso apparecchio di forze, a spaventare una famiglia e a mettere l'allarme in tutto il vicinato. Entrati in casa Taccani, il Commissario di polizia volle conoscere quanti v'abitavano, li passò in rassegna, ed imbattutosi nel vecchio, lo perquisì minutamente, ne esaminò le carte, lo interrogò, e gli rinfacciò i discorsi e le lamentanze fatte nel mattino, in modo da togliere ogni dubbio sullo scopo della visita. Il risultato ultimo fu un invito al Bonelli di recarsi l'indomani a Santa Margherita, dove gli fu concesso d'abbandonar Milano, a patto di ritornare subito a casa sua. Non è a dire le grasse risa che feci di tutto ciò, scherzando colla signora Tognina, che m'aveva già dato per perduto.

Poco a poco diminuirono le inusitate vessazioni austriache, e diminuirono in pari tempo le mie cautele, talchè cominciai a vedere

alcuni de' nostri, ed a corrispondere cogli amici di fuori. La corrispondenza anzi formava la mia principale occupazione, perchè tenuta per la maggior parte con inchiostri simpatici, e in cifre. Poco stante rallentarono anche le misure relative alle porte, e si potè uscire di città senza bisogno d'uno speciale permesso, ma passando però sotto gli occhi dei poliziotti, che nei primi momenti domandavano il nome a chi pareva loro sospetto. Allora pensai di far fuggire i due amici nascosti, e fedele al mio costume di valermi, dove poteva, del sesso gentile, più audace e meno invigilato, mi rivolsi alla signora Cutica, donna esemplare, che scontò più tardi nel carcere le benemerenze politiche, e combinai seco il modo di porre in salvo pel primo Fùragy, il più pericoloso dei due. La posi in relazione colle Pistrucci, che le consegnarono il Fùragy. Essa lo condusse fuori di città da Porta Tenaglia, e lo affidò pel momento al dottor Arpesani, ottimo patriotta, che molto s'adoperò in quella ed in altre occasioni, e che abitava nel sobborgo. L'indomani (era trascorso oltre un mese dal 6 febbraio) andò a prenderlo in una carrozzella, e lo condusse dapprima a Legnano, ove aveva i suoi poderi, e dopo qualche giorno trovò modo di fargli passare il Ticino di contrabbando. Appena conobbi il buon esito della fuga di Fùragy, la pregai di provvedere a quella del Brizio, che avvenne qualche dì dopo quasi allo stesso modo, ma con maggior facilità, sia per la minor sorveglianza, sia perchè Brizio era uomo di maggior presenza di spirito, e ormai famigliare col dialetto milanese.

Posti così in salvo i miei due ospiti, con molto sollievo di tutti e specialmente delle Vandoni, avrei dovuto provvedere a me stesso; ma aveva ancora un altro dovere da compiere. Appena aveva potuto, m'era messo in comunicazione con Mazzini, che dopo l'insuccesso del 6 febbraio era ritornato a Londra. Egli mi fu largo di elogi e d'incoraggiamenti. Mi disse che il modo con cui erano state condotte le cose, aveva fatto sì che, malgrado il patito disastro, il lavorìo della nostra cospirazione fosse rimasto quasi intatto dovunque, e persino nella stessa Milano, che perciò si poteva e si doveva ritentare con migliore esito e con un diverso sistema, ricorrendo alle bande armate, a imitazione delle guerriglie spagnuole. M'invitava quindi ad abbandonare Milano, dove la mia dimora era diventata impossibile, ed a recarmi in qualche luogo di confine, donde avrei potuto consigliare e dirigere, ma mi raccomandava prima di partire che scegliessi persona ardita, capace di succedermi nel pericoloso incarico, e colla quale egli potesse corrispondere direttamente. Gli risposi che i migliori miei amici erano fra i dissidenti; che ormai essendo capovolta la tesi e ritornata al primitivo divisamento d'impresa da tentarsi fuori di Milano, questi forse non avrebbero

ricusata la loro cooperazione, e lo pregai di mettere nuovamente alla prova la sua influenza su di essi, onde persuaderneli. Mazzini per mio consiglio scrisse una lunga lettera ad Emilio Visconti-Venosta, lettera che mandò a me per la consegna, nella quale gli esponeva con molta eloquenza tutte le speranze e tutti i desideri del partito rivoluzionario d'Europa, e lo pregava nel santo nome d'Italia di prestargli il suo valido appoggio.

Quella lettera scritta tutta di suo pugno e senza cifre, mi giunse di contrabbando, col mezzo dei soliti amici di Pavia. Pel recapito dovei valermi ancora del mio buon Ambrogio, al quale spiegai minutamente come dovesse regolarsi. Emilio accolse a tutta prima Ambrogio, a lui affatto ignoto, colla fredda cortesia in lui abituale; ma quando seppe che era mandato da me, gli si mostrò cordialissimo oltre ogni dire, gli fece molte interrogazioni sul mio conto, e mi mandò un affettuoso saluto. Quanto alla lettera promise che l'avrebbe letta con attenzione, e vi avrebbe risposto colla precisione e colla larghezza che meritava. Prese perciò tempo alcuni giorni.

Pochi dì dopo, infatti, ebbi la sua risposta, diretta, è vero, a Mazzini, ma aperta, con preghiera a me di leggerla. In quella lettera presentii il ministro degli affari esteri. Agli entusiasmi di Mazzini, egli opponeva il freddo calcolo della ragione. Passando successivamente in esame la situazione politica dei vari Stati d'Europa, e quella dei diversi partiti d'Italia, conchiudeva col dire che l'Europa trovavasi stanca all'indomani di un periodo rivoluzionario, e desiderosa di riposo; che in Italia conveniva tener desti gli animi, decisi ad una opposizione che rendesse impossibile un Governo ordinato; ma che non bisognava cimentarsi altrimenti in tentativi, ed aspettare invece il risveglio degli animi in tutta Europa, che, passato il periodo d'accasciamento, non poteva mancare.

Dico a memoria l'impressione prodottami da quelle due lettere; non pretendo citarne le frasi, e neppure i concetti. Sarebbe follia in me lo sperare diversamente, trattandosi di scritti letti alla sfuggita, or sono più di trent'anni. Ricordo però che sì l'una che l'altra mi parvero bellissime, e mi tennero un momento in forse, e che deplorai le circostanze della mia vita burrascosa, che m'impedivano di prenderne copia.

Fallito il tentativo di affidare la mia successione a Visconti-Venosta, per incarico di Mazzini mi dovei rivolgere altrove.

La scelta non era facile perchè desiderava far capo in un uomo d'ingegno, e non distratto da affari di commercio, nè da doveri di professione o d'ufficio, ed era deciso di non ricorrere agli amici intimi, nè a

quelli che avevano avuta parte attiva nel fatto del 6 febbraio. Qui pure, dopo varie ricerche, mi sovvenne il mio buon cugino Ambrogio, il quale col farmi gli elogi di un suo amico personale, e nel riferirmene i discorsi, me lo mise sott'occhi in guisa, che decisi di parlargli. Era un giovane a me noto da vari anni, certo Ambrogio Ronchi, che, come me, faceva pratica di avvocatura, benchè vi fosse di me più assiduo. Lo feci chiamare, e dopo aver tastato il terreno, gli proposi di succedermi, ed egli accettò. Nei dì successivi lo ammaestrai nei nostri sistemi di cifre e di scritture, lo misi in rapporto con parecchi dei nostri principali di città e di fuori, gli diedi gl'indirizzi di molti altri e lo posi in relazione con Mazzini, che approvò la mia scelta.

Alla fine ero libero; aveva fatto quanto per me si poteva per riparare al disastro, e per provvedere all'avvenire; non mi restava più che di pensare a me stesso, e mi preparai alla partenza. Feci avvertire gli amici di Pavia, che mi venissero a prendere fuori di città; mutai alquanto aspetto alla mia fisonomia con un opportuno taglio di barba e di capegli; e l'indomani mattina, il 5 maggio 1853, circa tre mesi dopo avervi cercato un rifugio, uscii dalla casa dell'ottima signora Tognina, cui professo eterna gratitudine, per andarmene in esilio. Il dolore però della partenza fu mitigato dall'affetto e dal sorriso di quelli che m'accompagnarono fuori di città, augurandomi il buon viaggio e il felice ritorno.

Formavano una compagnia piuttosto numerosa. V'erano: prima di tutto la mia povera mamma, e mia zia Marianna, che da due mesi venivano ogni dì a visitarmi, e che mi diedero il bacio della partenza con gioia nella speranza di sapermi fuori di pericolo; poi la signora Tognina colle sue gentili pupille, una delle quali, poveretta, non vidi più, perchè rapita qualche anno dopo dall'etisia; poi il mio buon Ambrogio e Polli, e il sig. Cutica, coll'ottima sua moglie, di cui già dissi; e Tito Vedovi con sua figlia, la piccola Corinna di appena quattro anni, poi le tre indimenticabili Pistrucci, che ebbero tanta e sì bella parte nel 6 febbraio, ed alcune altre signorine, amiche loro e mie. C'inviammo pel corso di Porta Romana, e per via del Paradiso verso Porta Lodovica, camminando in gruppi di tre o quattro, a breve distanza gli uni dagli altri, ridendo, scherzando, e parlando ad alta voce, come se s'andasse ad un gita di piacere. Oltrepassata la barriera, ci avviammo per la strada di circonvallazione, verso un'osteria, ove aveva dato appuntamento ai miei amici di Pavia, e dove tutti insieme facemmo colazione. Poco dopo lasciai la compagnia a tavola, con uno scambio di baci, sopratutto alla mia povera mamma, saltai nella carrozzella che m'aspettava e partii alla volta di Pavia.

Arrivato in vicinanza della città, scesi dal legno, e dando braccio ad un amico, entrai a piedi, discorrendo famigliarmente, e m'avviai ancora una volta dal mio buon Finardi, che m'aspettava ansiosamente. Vi passai la notte, e l'indomani mattina per tempo mi recai con Vecchi in casa di un suo amico, ove convennero molti altri, e dove si parlò delle sventure passate e delle speranze avvenire. Quindi fui preso a braccetto da uno di essi, parmi Guangiroli, che mi fece oltrepassare il ponte sul Ticino, e volgendo a destra lungo il fiume verso la diga, mi condusse nei boschi, alcuni dei quali di sua proprietà. Il passaggio del confine era diventato molto più difficile, che non nell'estate precedente, all'epoca della mia gita a Stradella, ed era impossibile il seguire la via maestra, neppure a piedi, tanto erano i rigori nell'esigere le carte di passo, anche dai più conosciuti. Inoltre era giunta sino a Pavia la voce delle ricerche fatte dalla polizia di un uomo dalla barba rossiccia; e quegli amici erano convinti che i miei connotati fossero stati comunicati a tutti i posti di confine e non si fidavano gran fatto della trasformazione data al mio viso dai baffi e dalla barba all'austriaca. Perciò c'internammo, come già dissi, nei boschi a destra del Ticino, dirigendoci verso una macchia d'alberi sulla riva lombarda del Gravellone, dove il mio compagno aveva nascosto un piccolo battello. Stavamo per entrare nella macchia, quando scorgemmo una sentinella austriaca che passeggiava a una cinquantina di passi di distanza. Ci fermammo sui due piedi, mezzo nascosti dalle piante, finchè il soldato, compito il suo tratto di cammino verso di noi, ci volse le spalle per muovere nel senso opposto. Allora entrammo silenziosamente nella macchia, e ci calammo nel battello e puntando col remo sul fondo dell'acqua, attraversammo il ramo del Gravellone che è largo appena poche braccia. Toccata la riva piemontese, ci allontanammo lentamente pei boschi in linea retta per qualche tempo, finchè ci credemmo al sicuro, e allora, allungando il passo, raggiungemmo la strada maestra, al di là della borgata del Gravellone. Quivi rifeci la strada dell'estate precedente, e poche ore dopo era al sicuro a Stradella, dove aveva divisato di fermarmi.

Le conseguenze. — Neppure a Stradella non mi credeva troppo sicuro, a motivo delle misure di polizia che il ministero piemontese aveva dovuto adottare contro gli emigrati, per cedere da una parte alla pressione del Governo austriaco, e per accontentare dall'altra le esigenze dell'aristocrazia lombarda rifugiata in Piemonte fino dal 1848. Poichè è notorio come il Governo austriaco, irritato per non comprendere nulla intorno ai promotori e alle vicende del 6 febbraio, e persuaso che il danaro distribuito la mattina agli operai, costituisse

una somma di gran lunga maggiore del vero, credette, o finse di credere, che quella somma fosse uscita dalla borsa degli emigrati ricchi, e per vendetta s'appigliò alla strana ed impolitica, quanto inutile, misura di sequestrare i beni di tutti i fuorusciti.

Nei primi tempi alloggiai in casa di un ottimo amico, di nome Adelchi Manzoni, mio compagno d'università, e figlio di un veterano di Napoleone, che aveva partecipato agli avvenimenti del 1848. Perciò egli aveva seguìto il padre nell'esilio sin d'allora, e dopo varie vicende ammogliatosi, s'era acconciato a Stradella come maestro comunale. Era una meschina posizione per uno studente in legge, ma pure se ne accontentava.

Poco a poco entrai in relazione col sindaco e coi principali della città e col maresciallo dei carabinieri, ai quali tutti mi feci presentare, sotto il solo nome di Bianchi, meno a Depretis, che mi riconobbe e rispettò la mia riserva. Abituata così un po' alla volta Stradella ad avermi nel numero dei suoi abitanti, andai ad alloggiare in un albergo tenuto da certo Magnani, dove di regola non frequentavano emigrati.

In tal modo potei adempiere al nuovo incarico datomi da Mazzini, e tener la corrispondenza cogli amici di Lombardia. La mia posizione era molto diversa di prima, da perno principale d'ogni progetto, era diventato un semplice anello di congiunzione; ma me lo aspettava e vi fui tosto rassegnato.

Il mio soggiorno in Stradella durò quasi un anno, e in quel lungo intervallo non mancarono le occupazioni e le gioie. Vidi frequentemente gli amici politici e i personali di Lombardia che venivano a trovarmi, taluno con passaporto, la maggior parte di contrabbando. Ebbi principalmente il conforto di tener meco nell'autunno per oltre un mese la mia povera mamma, che pareva rinata per la contentezza, e mia zia Marianna, e mio cugino Ambrogio. Tacerò di molti altri, e tacerò pure delle gite che dovei fare per motivi politici e in Piemonte stesso e in Canton Ticino, senza che il maresciallo dei carabinieri ne sapesse cosa alcuna.

Non voglio però tacere l'incidente relativo alla moglie di Fronti, al quale feci allusione nel precedente capitolo.

Già dissi allora come il *sette* febbraio, appena rifugiato in casa della signora Tognina, mandassi Ambrogio dalle Pistrucci, tra le altre cose, anche per ritirare con esse il danaro che la sera precedente aveva lasciato in casa di Fronti. Era l'avanzo delle mille lire sterline mandatemi da Mazzini, che aveva tenute in serbo per il dì dell'azione.

Oltre a diecimila svanzicher le aveva distribuite al mattino ai po-

polani; altre seicento le aveva prese io la sera insieme coi pugnali. Restavano quindi circa ventimila svanzicher, o sedicimila franchi che credeva di riaver subito. Ne aveva dato incarico ad Ambrogio, il quale, non ritrovando la Fronti già partita per ritornare a casa sua, lo aveva trasmesso alle Pistrucci. Queste furono pronte a seguirla; ma non la rinvennero e fu soltanto l'indomani, e cioè il dì otto, che poterono vederla. Allora con molta sorpresa e sdegno si sentirono a rispondere che di danaro essa nulla sapeva. Era la Fronti una donna più attempata assai del marito, di cui era o fingevasi gelosa, e passava per molto attaccata all'interesse. Del resto la credevamo fidata, e senza mai rivelarle nulla, non avevamo mai neppure fatto sforzi per tenerla al buio. Il suo diniego, del quale era evidente la menzogna, m'irritò; ma compresi la necessità d'usar prudenza, e raccomandai alle Pistrucci che cercassero di convincerla e confonderla colle buone. Essa prima stette sul diniego assoluto; poi disse che appena ritornata a casa il dì *sette* vi aveva trovato il marito affaccendato a completare una valigia, nella quale non sapeva cosa avesse cacciato dentro; che dopo egli era partito, ed essa lo aveva accompagnato per qualche tratto. Qui pure ella mentiva, perchè le chiavi di casa erano due, una delle quali era stata in mia mano, e l'altra l'aveva avuta lei; era quindi impossibile che l'avesse avuta il marito, e che questi l'avesse preceduta in casa: perciò o la storiella della valigia era falsa, od andava modificata nel senso ch'essa era stata preparata in sua presenza. Inoltre il dì 7 le porte di Milano erano già chiuse, e Fronti od era fuggito prima, o trovavasi tuttavia nascosto in città.

Toccai così con mano che la Fronti aveva rubato il danaro, e rimasi in dubbio se suo marito le fosse stato complice o no. Preferendo credere essa sola colpevole, raccomandai alle Pistrucci di non dir altro, e di evitarla. Quindi inviai più volte persone ad essa ignote a minacciarla, se non restituisse il danaro; ma invano, poichè essa minacciò alla sua volta di ricorrere alla polizia, e poco dopo alienò il negozio, ed abbandonò Milano.

Io aveva tenuto al giorno d'ogni cosa Mazzini; e appena mi vidi in Stradella, insistei perchè egli facesse ricercare il Fronti, e lo costringesse alla restituzione. Qualche tempo dopo si seppe che Fronti era rifugiato a Parigi, dove fu messo alle strette. Egli negò d'aver preso il danaro, ma ammise che lo avesse la moglie, e rilasciò una lettera diretta a questa, in cui le faceva obbligo di restituire quella maggior somma che fosse in suo potere. Appena ebbi quella lettera, avendo saputo che la Fronti erasi ritirata a Codogno, divisai con Ronchi di fare un nuovo tentativo. Ne demmo l'incarico

ai fratelli Foldi (1), che recatisi a Codogno, presentarono alla Fronti la lettera del marito. Essa non si smarrì, non rifiutò, e chiese tempo; ma appena i Foldi si furono allontanati, corse a denunciarli. I Foldi dovettero fuggire e rifugiarsi presso il loro zio a Baveno, sul Lago Maggiore: e a me rimase la meschina consolazione di ricuperare e conservare la lettera del Fronti, che poi invece perdetti, qualche tempo dopo, come dirò fra poco.

La mia occupazione politica limitavasi quasi esclusivamente alla trasmissione degli scritti in Lombardia. Sapeva che si tramava e Ronchi me ne teneva informato; ma non sapeva precisamente nè il quandò, nè il come si dovesse agire. E non mi lamentava di tale ignoranza, perchè la base di ogni cospirazione è il segreto, e come io non aveva detto parola ad alcuno senza assoluta necessità, così mi sarei maravigliato e peggio, se altri senza simile necessità me ne avessero parlato. Un giorno, eravamo al principio del 1854, ma non ricordo precisamente l'epoca, giunse a Stradella una visita gradita, ma affatto inaspettata, l'ungherese Fùragy. Venne direttamente a trovarmi all'albergo, con un biglietto di Mazzini, che mi pregava d'aiutarlo a passare il confine. L'accolsi col piacere con cui si riceve un amico, e sorpreso del suo disegno di ritornare in Lombardia, l'interrogai. Rispose esser venuto da me pel desiderio di salutarmi, non per bisogno, perchè aveva già provveduto al modo di proseguire il viaggio. Aggiunse che doveva recarsi a Milano, indi a Brescia per incarico di Mazzini, e mi fece capire, per qualche tentativo, ma non scese a particolari, nè io gli chiesi altro. Egli veniva da Ginevra, ov'era ritornato dopo il 6 febbraio; e munito di un passaporto svizzero, col nome di un suo collega di Ginevra, i cui connotati generali corrispondevano ai suoi, intendeva viaggiare con quello. L'idea d'un passaporto che qualificava un ungherese per ginevrino ponendomi in allarme, continuai il discorso in francese, per accertarmi della sua pronuncia. L'esito non corrispose. In circa tre anni che egli aveva passati quasi intieramente a Ginevra, aveva imparato a parlare abbastanza correttamente, ed egli si illudeva al punto, da credere di poter illudere gli altri. Ma ahimè, ad ogni sillaba che pronunciava si sentiva l'accento stentato, duro, estraneo alla lingua di cui faceva uso. Allora tentai di distoglierlo dal valersi del passaporto, e poichè egli adduceva l'urgenza, gli offersi di mandar subito a chiamare qualcuno di Pavia, che gli avrebbe fatto passare il confine di

(1) Sono i nipoti dell'egregio dott. Carlo Foldi che allora viveva emigrato in Baveno (Lago Maggiore). Poco dopo la loro fuga da Milano, emigrarono in Australia e vi conseguirono una bella posizione.

contrabbando, diventato molto facile, e l'avrebbe condotto al sicuro in Milano, senza che nè un poliziotto, nè una guardia avesse occasione di vederlo.

Egli ricusò ostinatamente, adducendo che aveva bisogno del passaporto vistato al confine, per potersene poi servire liberamente in Lombardia. Che fare? Un anno prima avrei comandato, chè ne aveva il diritto; allora non poteva che pregare, e pregai, ma invano. Dovei quindi limitarmi ai consigli; gli raccomandai di parlare il meno che poteva colle guardie, e di dirsi proveniente non da Ginevra, dove si parla bene, ma dalle montagne del Jura, di cui ripetesse il dialetto; poi visitandone il modesto bagaglio, vi trovai una pistola corta, che trattenni, perchè in Austria doppiamente proibita.

L'indomani mattina egli partì per Pavia, e non seppi più nulla di lui. M'informai se fosse inciampato al confine, ma mi fu detto che no.

Pochi giorni dopo, il mio buon Ambrogio mi mandò da Milano una notizia terribile. Ronchi era stato arrestato! Erasi recato in provincia di Brescia, ad abboccarsi, com'egli m'aveva scritto, cogli amici di Val Sabbia e di Val Trompia, ed era stato quivi arrestato, una sera, nello scendere ad un albergo. Si sperò che fosse stato per uno sbaglio, o per qualche irregolarità nel suo foglio di via, od altro; ma pur troppo ciò non era. Il povero Ronchi venne subito trasferito nelle carceri di Mantova, dove morì circa un anno dopo, di morte naturale, conseguenza dei patimenti d'ogni specie ai quali fu in preda.

E qui cominciò la dolorosa storia e le carceri si ripopolarono, e numerosi cittadini dovettero calcare la via dell'esilio. I miei sforzi furono quasi distrutti; ciò che non era accaduto dopo il 6 febbraio fu cagionato dall'arresto di Ronchi.

Eppure quel povero martire non ha rivelato cosa alcuna: più che il convincimento, ne ho la prova. Troppe cose egli sapeva: un numero grandissimo di persone, a mia saputa, a non parlare dei molti altri accaparrati dopo da sè, sarebbero stati perduti, o rinchiusi nelle carceri, o scaraventati in esilio, s'egli avesse parlato. Ma colto all'improvviso, mentre era in viaggio, appena sceso ad un albergo, gli si dovettero trovare carte e lettere compromettenti, che cagionarono alcuni altri arresti. Ma non sono nè i più importanti, nè i più influenti. Tra le altre cose mi ricordo che da Stradella io gli aveva mandata una lunghissima nota, tutta scritta con una cifra conosciuta tra noi due soltanto, che conteneva i nomi delle persone a cui poteva far capo in quasi tutte le località della Lombardia; quella nota gli fu trovata in dosso, e ciò malgrado tre o quattro persone appena di quelle ivi nominate, ebbero a patire persecuzioni, e quelle pure probabilmente per altro motivo.

Chi invece parlò, e non certo per mal animo, ma costretto dai patimenti, o abbindolato dalle astuzie austriache, fu il Fùragy. Non so quando o come egli sia stato arrestato; nè se a lui si debba imputare l'arresto del povero Ronchi, benchè la località di Brescia m'induca a supporlo. So soltanto che poco dopo quest'ultima sventura, mi giunsero una dopo l'altra e in tempo brevissimo, una sequela di dolorosissime notizie, di arresti, che a tutta prima credei conseguenza di quello del Ronchi, e che erano conseguenza invece, come toccai con mano, di quello di Fùragy, da me allora ignorato.

Infatti furono arrestati il mio ottimo e fido cugino Ambrogio, che era andato a prendere il Fùragy, a casa delle Pistrucci, per condurlo a quella della Cutica; la stessa signora Cutica che tanto erasi adoperata per salvarlo, i coniugi Arpesani che lo avevano ospitato per qualche giorno, l'amico Tito Vedovi, vicino ed intimo delle Pistrucci, dove egli aveva passato la notte del 6 febbraio, ed altri parecchi. Le Pistrucci stesse furono appena in tempo miracolosamente a fuggire. Che l'ungherese fosse veramente la causa di quegli arresti, ne abbiamo la prova in ciò, che i loro esami volsero principalmente intorno a lui, al suo soggiorno in Milano, alla sua fuga, a cui si aggiunsero le interrogazioni su di me e sul Romano, sotto il quale nome era dal maggior numero conosciuto il Brizio. Anche le Vandoni ebbero in quell'epoca paure e disturbi, e chiamate non poche. E se non furono esse pure arrestate, lo si spiega, e perchè il Fùragy aveva inteso parlare di loro, come ospiti del Brizio, ma non le conosceva, e perchè al Governo austriaco, nell'incertezza del fatto, sarebbe sembrato troppo scorno il confessare, d'aver per nemici persino le figlie di chi era stato assassinato per devozione ad esso. La signora Tognina fortunatamente non ebbe molestia di sorta; ma ciò si capisce perchè il mio nascondiglio non era stato conosciuto che da pochi, e nè Ambrogio, nè Ronchi, nè la Cutica, nè Vedovi non erano persone da rivelare cosa alcuna. Il mio nome poi saltò fuori allora per la prima volta, e la polizia austriaca ansiosamente si occupò di me, dei fatti miei e dei miei scritti, inquietando con frequenti visite la mia povera mamma.

Così, dopo circa un anno, il Governo austriaco venne a scoprire alcune delle file principali, che avevano provocato il movimento del 6 febbraio. Acquistò in pari tempo la certezza che le trame interne continuavano, e che erano coadiuvate dall'emigrazione, soprattutto verso il confine di Pavia. Allora rivolse energici reclami al Governo piemontese, che dovette cedere, almeno in apparenza, ed ordinò che si internassero tutti gli emigrati, e si disperdessero per le diverse città da Alessandria e Casale sino alla Savoia e alla Sardegna. L'ordine giunse

anche a Stradella, e ci fu giuocoforza chinare il capo. Vennero eccettuati dalla misura il mio buon amico Manzoni, e qualche altro, perchè impiegati comunali o maestri. Io dovei partire, e nel comunicarmi tal misura il maresciallo dei carabinieri mi disse che aveva tentato di risparmiarmela, ma che non gli era stato concesso. Aggiunse per confortarmi, che obbedissi pel momento, e mi recassi ad Alessandria, ove era internato. « Dopo qualche mese, continuò, ella potrà ritornare per « pochi giorni a salutare il suo amico Manzoni, e una volta qui, lasci « fare a me, che otterrò dall'intendente il permesso ch'ella possa trat- « tenersi; poichè, come gli ho già scritto, non v'è persona più tran- « quilla di lei in Stradella, e mi spiace di vederla colpita da questa « misura generale ».

Io ringraziai il maresciallo della sua buona opinione, ma partii rassegnato, perchè comprendeva invece che la misura generale era dovuta principalmente a me. D'altra parte il soggiorno di Stradella m'era venuto a noia, dopo che l'arresto di Ronchi, d'Ambrogio e di tanti altri miei cari, m'aveva amareggiato la vita, e tolto pel momento ogni necessità di restare vicino al confine.

Partii dunque colla diligenza alla volta d'Alessandria, ove doveva presentarmi a quella Intendenza generale. Ma appena arrivato, ed affidato il mio bagaglio ad un albergo, m'informai a qual ora partisse per Torino il treno della ferrovia Genova-Torino, la sola allora in esercizio in Piemonte, e saputo come la partenza fosse vicina, m'avviai alla stazione e partii.

Quando mi vidi in Torino, a me allora affatto sconosciuta, chiesi della Camera dei Deputati, e recatomivi, m'abboccai coll'ottimo mio cugino Cesare Correnti. Egli m'accolse con festa e con sorpresa, e m'interrogò sulle mie vicende. Gli esposi brevemente come fossi internato ad Alessandria, e preferissi invece dimorare a Torino, e lo pregai di farmi mutare destinazione. Lo prevenni pure che a Stradella era conosciuto soltanto sotto il nome di Bianchi, che desiderava conservare. Grazie al suo valido patrocinio, in brev'ora il cambiamento era ottenuto, ed io insediato in Torino, e munito della sacramentale carta di soggiorno come emigrato, sotto il nome di Bianchi.

Allora credei d'essere giunto alla fine delle mie peripezie; e invece mi trovai poco dopo in preda a tribolazioni inaspettate. Non era scorso un mese da quando dimorava in Torino, dove aveva preso in affitto una camera mobigliata in via della Chiesa, allorchè una mattina, era la seconda domenica di maggio, e me ne ricordo esattamente perchè in tal giorno celebravasi la festa dello Statuto, all'uscir di casa fui avvicinato da un cotale che mi disse che il sig. Quaglia (o Questa,

non mi ricordo bene quale dei due cognomi avesse l'impiegato di Questura che firmava le carte di soggiorno per gli emigrati), desiderava parlarmi. Abituato alle usanze notturne della polizia austriaca, era nuovo affatto a quelle diurne della polizia piemontese, perciò non sospettai di nulla, e dovei fargli ripetere l'invito. Compresi poi che avevo a che fare con una guardia di questura travestita, risposi che sarei andato senza fallo, e proseguii la mia strada verso il centro. La guardia mi seguì. Finchè i miei passi parevano dirigersi verso la Questura, tacque; ma quando, giunto in Piazza Carignano, svoltai per via delle Finanze, mi raggiunse, per dirmi che non tardassi, poichè il sig. Quaglia aveva bisogno urgente di me. Allora sospettai che si volesse arrestarmi, e rivolto alla guardia: « Il sig. Quaglia, dissi, vorrà ben permettermi di far colazione, spero ». — E quegli: « Oh! sissignore, s'accomodi pure; ma faccia presto ». Dal tono della risposta fui confermato nel mio sospetto. Ciò mi persuase ad evitare il negozio di Minoli (1) dove prima m'era avviato, per non comprometterlo inutilmente, ed invece piegando in via Carlo Alberto infilai il Caffè Dilei, dove frequentavano molti emigrati, deciso a non uscirne senza aver provveduto ai miei casi. Poco stante infatti, e mentre faceva colazione, vidi entrare certo Fornari, un emigrato lodigiano, col quale avevo stretta relazione a pranzo nei dì precedenti. Io non aveva gran fiducia in lui, che conosceva da poco; ma l'urgenza non lasciava luogo a scelta: onde, fattogli cenno che sedesse vicino a me nell'angolo buio ove m'ero rincantucciato, gli spiegai in brevi parole il mio dubbio, e consegnatogli la chiave della mia stanza e del baule, lo pregai che le portasse a Minoli che mi aspettava nel suo negozio, e lo avvertisse di recarsi subito a casa mia a raccogliervi le mie carte e la pistola corta lasciatami da Fùragy. Quell'arnese mi dava pensiero, perchè era vietato anche in Piemonte e temeva che se ne valessero per qualificarmi, la Questura trovandomela, come pericoloso, e per condannarmi e per espellermi in malo modo.

Promisi a Fornari che avrei cercato di guadagnar tempo, e perciò m'indugiai, parlando or all'uno, or all'altro di cose indifferenti. Alla fine uscii dal caffè con grande contentezza del mio angelo custode, rimasto sempre fuori sulla cantonata a sorvegliare ch'io non fuggissi; e m'avviai verso la Questura.

Appena giunto, fui subito introdotto dal sig. Quaglia, il quale mi

---

(1) L'ottimo Ottavio Minoli, fu il miglior amico ch'io abbia avuto in Torino, dove mi fu di gran giovamento negli anni dell'emigrazione. Egli pure mi è mancato da tre anni!

richiese del nome; ed avendogli detto *Bianchi*, mi domandò se per caso fossi quel Piolti de Bianchi compromesso nel 6 febbraio. Alla mia risposta affermativa, egli si fece rimettere la mia carta di soggiorno, e mi consegnò ad una guardia, che mi condusse dal carceriere. Questo fu il solo esame ch'io ebbi a subire, prima, durante e dopo la mia prigionia: la mia colpa era il mio nome. Il carceriere, dopo avermi inscritto nel registro e perquisito, mi richiese della chiave di casa, e dovè persuadersi, con sua sorpresa, che io non l'aveva. Dopo mi fe' rinchiudere nella torre a mancina di chi entra in palazzo dalla via Po, in una stanza posta a livello della fossa asciutta, ora convertita in giardino, sulla quale s'apre la sola finestra, chiusa da inferriata. V'era già rinchiuso da qualche ora quando vennero di nuovo a domandarmi la chiave; cui di nuovo dovei rispondere che non l'aveva.

Mi soffermai su questi particolari, perchè furono la causa ch'io perdessi ogni carta. L'ottimo Minoli fu prontissimo nell'adempiere il mio incarico; e raccolse ogni mio scritto, ogni cosa sospetta, e quindi anche la pistola corta, poi rinchiuse e scese ed ebbe il piacere d'incontrarsi sulla porta colle guardie di Questura, che andavano a perquisirmi. Il primo passo adunque riuscì benissimo. Ma tornato al suo negozio, Minoli vi trovò Fornari, che vantandosi di adempiere le mie istruzioni, volle esaminare tutte le mie carte, e ne prese alcune, non so quali. Minoli, malfidandosi a ragione di tenere presso di sè tutti quegli scritti, ne fece un pacco e lo consegnò suggellato ad un suo amico, certo Sormani, che lo nascose nel sotto-tetto di una sua fabbrica. Ma quando fui libero, e di piè fermo in Torino, e cercai con Minoli di ricuperare quel pacco, mi fu impossibile di riaverlo. Il Sormani disse di aver mutato casa, di non averlo più ritrovato, e di non sapere cosa ne fosse accaduto; io invece suppongo che, immaginandosi che contenesse chi sa cosa, preso da paura, invece di nasconderle, le abbia bruciate. Io ne fui dolentissimo. Non aveva nulla di valore pecuniario; ma aveva tutta la corrispondenza tenuta dopo la mia fuga da Milano, aveva una lunga lista di nomi e di indicazioni, scritta di mio pugno, con una cifra nota a me solo; aveva carte e giornali che si riferivano al processo di Mantova, ed all'arresto dei miei cari, aveva parecchi documenti di qualche importanza per me; aveva infine la lettera scritta da Fronti alla moglie, nella quale ammetteva il furto dei quattrini, lettera che avevo sperato di far valere in momento opportuno. Tutto andò perduto, ed ora non ho altro soccorso che quello della memoria.

Quanto alla mia prigionia, come è facile immaginarsi, fu cosa da burla in confronto della terribile che dovettero soffrire in Mantova i miei colleghi e amici. Questi ricuperarono la libertà soltanto nel 1857,

in occasione dell'amnistia, e la maggior parte uscirono di carcere senza aver subita condanna; io invece me la cavai con circa 40 giorni di detenzione; la mia quaresima, come la chiamava scherzosamente, passata, per un quarto, nella vecchia torre di Palazzo Madama, e pel restante in una carcere criminale, in mezzo a ladri volgari, quali già condannati, quali sotto processo. In tutto quel tempo non vidi nè giudice, nè autorità alcuna, tranne i carcerieri, e non potei far uso dei miei effetti perchè la Questura non volle mai mandarli a prendere, per vendicarsi del modo con cui avevo fatto sparire la chiave. Per buona sorte l'ottimo mio amico Minoli mi provvide largamente di tutto. Alla fine mio cugino Correnti, che m'aveva sempre protetto, ottenne ch'io fossi rilasciato, e un bel giorno mi vidi aperta la porta del carcere, senza una parola nè di spiegazione, nè di scusa. Alla porta trovai Minoli che mi condusse seco, e all'indomani mi procurò un colloquio col comm. Castelli, allora Segretario generale al Ministero dell'interno, il quale ammise che al tentativo, così detto, della Parmignola, pel quale ero stato arrestato, io non avevo avuta alcuna parte, ma ripetendomi che l'aristocrazia lombarda emigrata l'aveva a morte con me per l'affare del 6 febbraio, ed il conseguente sequestro dei loro beni, mi consigliò, mi pregò, anzi, di trasferire la mia dimora in altro paese, lasciandomene la scelta. Io rifiutai recisamente, e pregai alla mia volta che mi lasciasse vivere e morire in Italia, dov'era nato, e protestai che sarei partito soltanto colla forza. Allora il Castelli, che era un bravo uomo e un vero liberale, ammirò e lodò il mio divisamento, e per conciliarlo coi suoi doveri d'ufficio, mi fece una proposta che subito accettai. — « Bisogna, egli mi disse, che ella scompaia, che resti per « tre o quattro mesi nascosto, in modo da non cadere nelle mani degli « agenti di pubblica sicurezza, i quali riceveranno ordine di arrestarlo « se fra otto giorni sarà ancora nello Stato. Ch'ella poi sia o dentro « o fuori a me poco importa. Fra tre o quattro mesi le cose si saranno « calmate, sarà cessato il romore che ora si fa intorno al suo nome, « ed ella potrà, spero, ritornare e vivere tranquillo ».

Ringraziai il comm. Castelli, e accomiatatomi, m'accordai con Minoli sul da farsi. Mi procurai un passaporto di persona i cui connotati corrispondevano ai miei e abbandonai Torino e mi recai sul Lago Maggiore e in Canton Ticino. Qui mi raggiunse una lettera di Mazzini, il quale mi affidava un nuovo incarico che accettai.

Non mi soffermerò a descrivere il nuovo tentativo, pel quale potei porre un istante il piede in terra lombarda, e che riuscì a nulla come gli altri. Dirò soltanto che in esso impiegai i mesi concessimi dal Castelli, e che nell'autunno del 1854 ritornai a Torino, mentre la polizia

svizzera mi cercava mascherato sotto un pseudonimo che aveva adottato per quella occasione.

Ritornato a Torino, e fatto avvertito il Castelli del mio ritorno, mi tranquillai, e mi rassegnai a condurre la vita monotona dell'emigrato sino a che nel 1859 potei vedere la mia Milano libera e vivere una vita novella. M'era però rimasto in dubbio, che il 6 febbraio avesse lasciata traccia in Milano a me ostile; perciò salutai con gioia l'ottobre 1865 quando mi vidi, da un collegio della mia stessa città, chiamato all'alto onore di rappresentarla in Parlamento. Quell'elezione, tre volte ripetuta senza ch'io muovessi un dito per procacciarmela, fu la maggior gioia di mia vita, fu il punto culminante della mia ambizione, dopo il quale nulla più mi resta a sperare, nè a temere.

Appendice. — La narrazione che precede è dettata, come ogni lettore avrà visto, con esemplare semplicità. Il cospiratore, devoto alla causa cui si è consacrato fino alla più completa abnegazione, fino alla preparazione del sacrifizio di sè stesso — l'amico, alieno dallo albergare, rarissimo esempio nella vita politica, sentimenti di animosità contro gli amici da lui dissenzienti nei concetti ardimentosi da attuarsi in contingenze difficili e pericolose — il figlio che in mezzo alle ansie politiche ha sempre un pensiero di amorosa sollecitudine per la madre caramente diletta — si rivelano e si fondono in quello scritto, per dar luce ad una personalità che impone ad un tempo riverenza e simpatia.

Certamente la parte politica di codesta narrazione avrebbe aumentato d'interesse, ove non fossero andati perduti e il carteggio che con molta frequenza venne alimentato fra Piolti de Bianchi e Giuseppe Mazzini e il voluminoso carteggio che ebbe luogo fra lo stesso Piolti de Bianchi e quei non pochi suoi cooperatori, che nelle provincie si erano più o meno direttamente interessati al tentativo insurrezionale del 6 febbraio. La propaganda epistolare, affidata al servizio postale mediante pieghi che avevano generalmente l'esteriore apparenza di lettere di commercio, non conteneva nell'interno veruna allusione visibile ad argomenti politici; ma di questi, fra l'una e l'altra riga, era scritto cogl'inchiostri così detti simpatici, i quali non si rivelavano che in seguito ad un trattamento speciale, diverso secondo la diversa combinazione chimica a cui l'uno o l'altro di essi era dovuto. La fabbricazione di questi inchiostri simpatici era diventata oggetto quasi di gara fra chimici teorici e chimici pratici, sopra tutto dopo che si era dovuto rinunziare al troppo primitivo e troppo agevolmente scoperto mezzo del succo di limone, tanto facile a rivelare lo scritto ad ogni menomo contatto di calore. Il carteggio era poi efficacemente sussidiato da apposite gite che si facevano dalle diverse località di provincia a Milano, quando il pretesto del farle era o poteva all'evenienza essere giustificato da ragioni di affari, da relazioni di parentela o da altro plausibile motivo. E fu in questo modo che il Piolti de Bianchi conobbe personalmente buona parte di quelli che

già erano suoi amici politici e che ben presto diventarono pure amici personali, sinceramente e indissolubilmente affezionati.

Ma la situazione anche fuori di Milano si disegnava quale egli stesso la colorisce rispetto alla sua città. I popolani, insofferenti delle prepotenze sanguinose del dominio militare, si dichiaravano pronti « a dare addosso ai tedeschi », designandosi col nome di tedeschi gli austriaci fino da quando essi erano succeduti ai francesi. Gli altri cittadini, quelli soprattutto delle classi medie, non imponevano certamente alcuna tregua al loro odio contro lo straniero; ma attendevano, per farlo divampare, che qualche propizia occasione sorgesse in Europa, e che il Piemonte, rinsanguato nelle sue forze economiche, e rinnovellato nelle sue forze militari, si manifestasse pronto ad una gagliarda riscossa, non infelice come quella che era stata debellata sui campi di Novara.

Tuttavia se, nonostante le poco promettenti previsioni, la giornata del 6 febbraio fosse stata in Milano favorevole agl'insorti, era già pronto nelle varie città e in taluna delle più grosse borgate qualche nucleo di patriotti che avrebbe dato il segnale, perchè quel primo buon esito non rimanesse infecondo, creando un movimento che, se non altro, avrebbe potuto mantenere le guarnigioni locali nella impossibilità di accorrere là dove le file nemiche fossero state sgominate. Pur troppo invece, nel mattino del 7 febbraio, ai diversi capi dei nuclei provinciali giunse da Milano lo avviso che « la cambiale non era stata pagata », che la insurrezione, cioè, era abortita. Ma la polizia non ebbe sentore che, riuscendo, la insurrezione avrebbe avuto eco immediato nelle provincie. Non seppe nemmeno che da diverse località erano partiti drappelli di giovani, i quali, giunti fin quasi alle porte di Milano in attesa di un avvenimento straordinario, ripartirono pei rispettivi paesi quando si avvidero che nulla oramai consigliava il loro intervento, e che diventava anzi inutilmente pericolosa la ingiustificata loro presenza nelle circostanti campagne. Tuttavia le precauzioni del Governo furono aumentate. Alle porte della città e dovunque erano corpi di guardia furono erette cancellate di ferro, dentro le quali soltanto potevano muoversi, camminando su e giù, le sentinelle, come belve nelle gabbie dei serragli. Ma arresti, in quella occasione immediata, non ne furono fatti nè tentati.

Questi avvennero più tardi, quando la polizia, dopo alquanti mesi di studio, trovò tra' suoi più fidi ed esperti dipendenti, chi riuscì a decifrare una lista di nomi scritti su carta velina che l'Ambrogio Ronchi non fu in tempo di ingoiare, come ne fece il tentativo, al momento del proprio arresto. Corse allora in un baleno per le varie città lombarde la notizia dei primi catturati stati tradotti da Milano a Mantova; e questa determinò la pronta emigrazione di coloro che si sentivano più compromessi; emigrazione che potè in qualche caso giovare anche a taluno dei carcerati. È noto infatti che, nonostante tutte le più odiose forme di vigilanza, i detenuti trovavano qualche volta il modo di comunicare fra loro nell'interno del castello di Mantova e fuori di questo colle rispettive famiglie. Così ha potuto avvenire che giungesse a loro cognizione il nome or dell'uno or dell'altro degli amici che avevano potuto porsi in salvo e che essi potessero talvolta pronunciarli

nei loro interrogatori, a soddisfare in abile modo, se non a saziare, l'avidità degl'inquisitori, senza che ne derivasse danno ad alcuno.

Se e fino a qual punto siasi sospettato di una possibile partecipazione degli ungheresi, incorporati nei reggimenti boemi e croati di guarnigione in Lombardia, al movimento del 6 febbraio, non si è saputo con precisione mai. Ma senza dubbio speciali misure di rigore dovettero essere state prese; e lo provò la loro scomparsa da abituali ritrovi, nei quali, con tanto compiacimento non iscompagnato da opportune cautele, parecchi ungheresi ponevansi a contatto con cittadini in un ricambio di vicendevole fiducia. A Cremona, per esempio, nel negozio di un chincagliere, che parlava speditamente la lingua tedesca, capitò, dapprima a caso per fare qualche compera e poscia di deliberato proposito per attrazione di simpatia, un ungherese sotto la cui uniforme di semplice soldato batteva il cuore di un nemico dell'Austria, di un fervente ammiratore di Kossuth. Egli era un professore di filosofia, gentile e colto, che aveva combattuto, come ufficiale degli *honved*, per la indipendenza del proprio paese. Questi un po' alla volta condusse seco altri camerata, i quali non sapevano esprimersi che o nel loro idioma nativo o in un latino pronunciato con una prosodia molto diversa da quella insegnata nelle nostre scuole. Or bene, dopo il 6 febbraio, questi scomparvero e non se ne ebbe più notizia di sorta alcuna. Certo essi saranno stati trasferiti altrove a rimpiangere le ore in cui quasi ogni giorno dal negozio del chincagliere passavano in un retrobottega e vi trovavano persone che eransi rese padrone della loro prosodia latina e colle quali potevano espandere i loro sentimenti generosi. Tra quelle persone erano alcuni giovani sacerdoti di fede patriottica sincera; perchè non a Mantova soltanto esistevano sacerdoti quali il Grioli ed il Tazzoli, ma in tutte le provincie lombarde una eletta parte del clero era immedesimata colle popolazioni nell'odio allo straniero e nella preparazione del riscatto; di guisa che la distribuzione dei libri politici proibiti, la diffusione delle cartelle del prestito mazziniano, la stessa propaganda insurrezionale, ne ebbero, pur sotto le minaccie dei proclami Radetzky, efficacissimo aiuto.

Alla continuazione di questa propaganda, cui non pose fine l'infelice esito del 6 febbraio, l'Austria contrappose nuovi rigori, nuovi processi, nuovi patiboli, fino a tanto che l'imperatore Francesco Giuseppe non si decise, addì 25 gennaio 1857, a concedere l'amnistia ai condannati politici della Lombardia e del Veneto, autorizzando la liberazione immediata così di questi, come dei detenuti politici ancora sotto processo. Ma l'amnistia, che pure arrecò la consolazione in tante famiglie, non fu considerata come uno slancio di generosità o come una manifestazione di forza morale; fu ritenuta piuttosto una concessione strappata dalle proteste di tutto un popolo e dall'eco che queste avevano suscitato in tutto il mondo civile. I più fervidi patriotti videro in essa un sintomo della coscienza che il governo austriaco era andato acquistando della propria debolezza e del bisogno di mutar via per tenere ancora aggiogate al proprio carro le provincie che minacciavano di sfuggire al suo dominio.

Certo nei pochi anni che decorsero dal 6 febbraio 1853 alla primavera del 1859 grandi avvenimenti si compierono, mercè i quali venne affrettato, sia pure soltanto parzialmente, il nostro riscatto; e basta a questo proposito citare la guerra di Crimea, il colloquio di Plombières, l'alleanza sardo-francese. L'emigrazione della gioventù lombarda e della veneta andò in quel frattempo aumentando in Piemonte e in Liguria; e fu emigrazione disciplinata, operosa, degna dell'ospitalità fraterna che le veniva accordata e dell'avvenire che si preparava al paese.

Fra quella emigrazione tenne modestamente, ma attivamente, il suo posto Giuseppe Piolti de Bianchi, mantenendo un attivo carteggio coi suoi amici di Lombardia e coltivando utilmente le relazioni coi suoi vecchi e nuovi amici di Stradella e di Torino. Le ore tolte alla politica egli consacrava agli studi ed al lavoro, senza far pompa di sè, senza chiamare l'attenzione intorno al proprio nome; tanto che non si curò mai di far conoscer la parte che pure ebbe importante, nella compilazione dell'*Annuario Statistico* di Maestri e Correnti, pregevolissima pubblicazione che aveva soprattutto il còmpito di far conoscere l'Italia a sè stessa.

Quando la battaglia di Magenta aperse anche al Piolti le porte di Milano, egli assunse per qualche tempo la direzione del giornale *Il Lombardo*, di cui era editore il suo fido amico, tipografo Redaelli, e quella altresì della *Gazzetta dei Tribunali*, partecipando sempre alla vita pubblica mediante opera assidua in un Comitato che si occupava particolarmente di elezioni amministrative e politiche, con intendimenti sinceramente liberali, ma tenendosi lontano dai partiti estremi. La grande estimazione in cui egli era tenuto gli procacciò, dodici anni appena dacchè il 6 febbraio aveva contro di lui suscitato quelle ire di cui egli stesso fa parola, la elezione a deputato del V Collegio di Milano; e quali sentimenti questa solenne dimostrazione di stima dei suoi concittadini destasse in lui, lo dicono le ultime righe della sua Memoria. Ma egli non fu soltanto eletto deputato al Parlamento; fu anche ripetutamente eletto consigliere provinciale e dal Consiglio provinciale chiamato a far parte della Deputazione provinciale. In seno a questa il Piolti de Bianchi si occupò principalmente delle cose relative alla istruzione, della quale si rese altamente benemerito. E le sue relazioni, che rivelavano sempre un coscienzioso e profondo studio dell'argomento, sono ancora oggi ricordate, a titolo di lode, da quelli che gli furono colleghi.

Ma la vita parlamentare, facendogli obbligo della residenza a Firenze, male si conciliava col modo ond'egli intendeva i suoi doveri di deputato provinciale. Epperò, dopo qualche anno, resistendo alle sollecitazioni autorevoli e sincere che gli venivano fatte, diede e mantenne le sue dimissioni da quell'ufficio. E quando la sede del Parlamento fu trasportata a Roma, non potendo egli recarsi alla capitale perchè le necessità della vita lo trattenevano a Firenze, egli volle e seppe resistere a nuove sollecitazioni, non accettando la rielezione a deputato che gli veniva offerta e che gli era per così dire assicurata dal modo con cui egli aveva disimpegnato quel mandato già statogli per tre volte conferito. E se qui potesse trovar posto un riassunto

della sua carriera parlamentare, sarebbe facile rendersi ragione del favore onde lo proseguivano i suoi elettori.

Più tardi egli potè lasciare Firenze, ma per ricondursi alla sua Milano, ove, assistito dalla consorte e dalla figlia dilettissima, e circondato da eletti amici, spirava l'anima serena la sera del 3 febbraio 1890, lasciando del suo nome cara e duratura memoria. Possano le nuove generazioni raccogliere dalla sua tomba l'ammaestramento e l'esempio di quelle virtù civili, le quali, confortate di studi e scevre di jattanza, sono precipua dote dei popoli aspiranti ad un avvenire ricco di forze intellettuali, di prestigio morale e di vasta e feconda operosità.

ANGELO BARGONI.

GARIBALDI E LA DOTTRINA DELLA DITTATURA.

Ad ognuno che abbia anche scarsa notizia delle tendenze e delle dottrine politiche del Generale Garibaldi, è noto, specialmente per la esposizione che con molta equanimità ne ha fatto Giuseppe Guerzoni, che Garibaldi aveva una pronunciata simpatia per la dittatura.

Vale a dire, come io ebbi occasione di rilevare nel mio recente Volume III dell'*Italia degli Italiani*, nel profilo di Garibaldi, ch'egli era bensì repubblicano, repubblicano perchè nato e cresciuto sul libero mare, perchè venuto al mondo quando un rigido dispotismo desolava la sua patria, perchè, vissuto molti anni nell'America meridionale, ammetteva come indiscutibile l'eguaglianza in diritto degli uomini, ma anche in teoria repubblicano a sua guisa, vagheggiante una repubblica ideale, umanitaria, benevola, una specie di governo autorevole e patriarcale di padri di famiglia, che non era la repubblica classica, dottrinaria, compassata e squadrata di Giuseppe Mazzini, una repubblica « della gente onesta », « per fare il bene e presto », quando in Europa « si fa tardi e il male soverchia ».

Pel regime parlamentare, quest'uomo che sentiva il bisogno urgente della spada per ricreare un popolo avvilito perchè disuso dalle armi, non sentiva alcuna simpatia, e gli esempi ch'egli ne aveva avuto così nell'America come in Europa, la tragica seduta nella quale nel giugno 1849 egli compariva nell'Assemblea Romana polveroso, intriso di sudore, trafelante, eccitato, dopo l'ultima difesa della cinta aureliana contro i francesi che inesorabilmente avanzavano, e proclamava la necessità della sua dittatura, e quell'altra nell'aprile 1861, nella quale egli, nella prima Camera dei deputati del Regno d'Italia, fieramente investiva il conte di Cavour colpevole di aver ceduto Nizza e d'aver maltrattato l'esercito meridionale, lanciandogli in viso quella terribile accusa: « voi avete voluto la guerra fratricida », e infine quella terza seduta nell'aprile 1871 nell'Assemblea francese di Tours, nella quale egli, l'unico generale della Francia che aveva respinto i prussiani, si sentiva in preda alle furie del *chauvinisme* francese, cosicchè, seduta stante, gettava in faccia a quei reazionari inviperiti le sue di-

missioni, tutte e tre le sedute riuscite contro di lui, non dovevano certamente aver modificato in nessun modo la sua opinione che quelle assemblee composte di avvocati ciarlieri, di ministri rétori, di uomini di finanza ricercanti il pel nell'uovo colle inutili economie fino all'osso, o respiranti rosee previsioni per illudere gli infiniti creduli, guardate nel loro insieme sempre eguali all'antico Senato « mala bestia », non costituivano l'ideale di un governo moderno, democratico come egli voleva e doveva volere, ma non costretto a contare colla corruzione, a piegare davanti agli interessi, come il governo che sorge dalle Camere elettive, un governo onesto, un governo che, convinto di volere e di fare il bene, lo compie rapido come non può il Parlamento.

Un dittatore, con un Consiglio anfizionico, che solleciti la rigenerazione umana, e non tutto quell'ingombro parlamentare che dopo tante parole conchiude così poco: « la dittatura militare di Vittorio Emanuele, egli scriveva nel 1858 a La Farina, è nel convincimento di tutti; dunque, perdio, sia *senza limiti* ».

Ora per gentile comunicazione della signora vedova Marcel Lallemend, dimorante in Firenze, mi è venuta tra le mani una lunga lettera inedita di Garibaldi, così poco amico delle lettere lunghe, nella quale, in data 3 dicembre 1869, il Generale, scrivendo al signor Marcel Lallemend, svolge largamente tutto il suo pensiero sulla dittatura.

Marcel Lallemend, nato nel 1853 a Curel cantone di Chevillon nell'Alta Marna, collaboratore di Victor Hugo per commedie e drammi; autore di romanzi e di libri sulle belle arti che aveva studiato con ardore negli archivi di Siena, Pisa e Firenze, collaboratore di giornali, redattore in capo del *Figaro* di Parigi e più tardi dell'*Italie* di Roma, colto, vasto ingegno, alto di sentimenti, uno di quei francesi, il cui tipo non è ancora spento, che amano l'Italia, volontario nel 1870 dopo aver ottenuto nello stesso anno il diploma di baccelliere in lettere a Parigi, e che Garibaldi deve aver considerato dal tuono delle lettere come un bravo figliuolo, ebbe con lui una corrispondenza confidenziale, senza che mi sia riuscito di conoscere quale ne sia stata l'origine.

Certo, il pensiero di Garibaldi non fu mai espresso tanto limpido e non fu mai tanto chiaramente motivato come in questa lettera che riporto nell'originale francese nel quale venne scritta:

Caprera, 3 dicembre 1869.

Mon bien cher Ami,

Puisque tu me promets de la docilité, à toi mes. vieux conseils. Je veux sêmer sur ton terrain vierge quelques fruits de mon expérience de 60 ans.

J'ai souvent médité sur la courte durée du système républicain, parti-

culièrement en France. Et ayant passé la plus belle partie de ma vie chez les républicains du nouveau monde, où j'ai eu le temps d'étudier le système, j'en reviens toujours à ma conviction, qui n'est pas nouvelle en moi: que les républiques, dans les cas d'urgence, péchent du défaut de concentration du pouvoir — et que la conception de la Dictature par l'ancien peuple de Rome, fut une conception heureuse.

Et Rome antique, déprédatrice du monde, dû sa grandeur à la Dictature; et sans les Dictatures des Camilles, des Fabius, et des Cincinnatus, elle serait morte dix fois.

On me dira qu'elle eut aussi pour Dictateurs des Césars et des Syllas; j'en conviens, mais observant que l'un, après avoir tenté par des massacres inouïs, de purger les vices de ses concitoyens corrompus — voyant qu'il ne pouvait y réussir, déchira ses ornements dictatoriaux, et rentra volontairement dans les rangs du peuple. L'autre tomba sous le poignard des vengeurs de la liberté de Rome; et si Rome ne redevint pas libre, c'est que, comme tout pouvoir injuste sur la terre, elle devait s'écrouler courbée sous le faix des ses injuctices, et prostituée dans la débauche et la crapule.

Il en est de la Dictature comme du Machiavellisme; partout on en a fait le synonime d'astuce, de jésuitisme ou de trahison, et cependant

. . . . quel Grande
Che temprando lo scettro ai regnatori
Gli allor ne sfronda ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue,

(Tu étudieras l'italien pour bien comprendre une des plus belles poésies: *Il Carme dei sepolcri*)

quel Grande, dis-je, a son sarcofage parmi les grands hommes dans le Pantheon italien.

Ainsi de la Dictature on en a fait le synonime de tyran, parcequ'il y a eu un César — sans songer qu'il y eut cent Dictateurs qui furent honnêtes et fidéles à la liberté de leur patrie. (Pas de la patrie des autres, bien entendu, et comme il faut espérer que le temps de les conquêtes ne reviendra plus, nous n'aurons plus ce danger). — Qu'est ce qui fait la force du dispotisme? La concentration du pouvoir.

Et les nations qui sont certainement plus fortes que les despotes, sont réduites à l'impuissance, parcequ'elle manquent du robuste et redoutable faisceau.

J'ai conseillé la Dictature à nos amis d'Espagne au commencement de leur révolution et je suis persuadé que dans les derniers événements, où les républicains espagnols ont montré tant de courage, quelqu'un d'entre eux se sera rappelé de mes conseils.

Si le Général Pierrad (par exemple), honnête et brave républicain, avait été désigné à la Dictature tout d'abord, et qu'il eut probablement concentré toutes les colonnes républicaines sur un point donné, nous n'au-

rions pas vu cet informe soulèvement — tous ces braves massacrés en détail — et certes la liberté espagnole ne serait point réduite à un vain nom.

La société européenne est trop corrompue, trop égoïste, pour qu'on puisse, en renversant un despote, lui substituer de suite un gouvernement républicain normal. L'honnête et temporaire dictature aura grande besogne elle même pour pouvoir vaincre d'abord les ennemis de la République — et corriger ensuite une société impure.

Mais les bysantinismes, les grandes assemblées des Cinq-cent composées de députés *à mandat impératif* nous ferons de beaux discours, qui aboutiront à peu de chose, qui fatigueront les peuples et qui finiront par ouvrir les portes du pouvoir à un ambitieux quelconque, qui sera un tyran, parceque usurpateur.

Un mot sur le mandat impératif. Un député sera donc tous les jours à la merci de ses électeurs prenant conseil d'eux et se conformant à leur volonté. Et bien souvent ce collège électoral aura été suscité par des marchands et des agents de la réaction. Et voilà un pauvre député à la berline, insulté, degradé, souvent impunément, par ses ennemis.

Eh bien, gardez votre mandat impératif, je n'en veux pas. Une fois déposée en moi votre confiance, vous devez vous fier, et quand j'aurai démérité, vous aurez le droit de me blâmer et d'en élire un autre. Vous avez bien élu — bien! Vous avez mal élu — tant pis pour vous! Mais je n'approuvrai jamais que le peuple perde son temps à s'occuper continuellement des dispositions gouvernementales.

Je suis toujours ton dévoué

G. Garibaldi.

Non ho mai letto una lettera di Garibaldi, il quale amava piuttosto dar ordini che persuadere coi ragionamenti, più motivata di questa, che piacerà certamente non solo ad Enrico Panzacchi, che ho sentito all'inaugurazione del monumento a Garibaldi a Rovigo nel 1896, sostenere la sempre maggiore opportunità di una dittatura buona, ma a tanti altri, a tutti coloro che vanno perdendo la fede nel parlamentarismo. Essa, mentre da un lato urta, combattendo il mandato imperativo, tutti i preconcetti di quei democratici, i quali vogliono il deputato servo anche dei capricci passeggeri della folla, risponde all'aspirazione anche di quei democratici dottrinari, i quali credono che i popoli si possano governare con decreti studiati sui libri, dettati a tavolino.

Senonchè il pensiero della dittatura di Garibaldi, dittatura provvisoria, ch'egli stesso ammette dunque come un espediente momentaneo, è dominato da questa affermazione nella quale conviene ognuno che specula un regime nuovo, ritenendo cattivo quello che è oggi accettato nel mondo civile: « La société européenne est trop corrompue, trop

égoïste, pour qu'on puisse, en renversant un despote, lui substituer de suite un gouvernement républicain normal ».

A parte ogni osservazione sulla difficoltà estrema, dimostrata dalla storia, di incontrare un dittatore buono, e buono non basta, imperocchè per servire occorre che sia intelligente, e forte, e non ambizioso, insomma che raccolga in sè tali doti che invano si cercano riunite in un uomo, il fatto da cui partono i partigiani di una dittatura si è, che « la società è corrotta ed egoista ».

Se l'osservazione è vera, in tal caso l'obbiezione viene pronta: con una società corrotta ed egoista, quale specie di dittatura può costituirsi che non divenga in breve corrotta ed egoista, come il contenuto nel contenente?

L'errore di Garibaldi, anch'egli dedito alle fantasie imaginose, come di tutti coloro i quali hanno fede che un sistema aprioristico qualsiasi, assolutismo o repubblica, dittatura o collettivismo, possa riuscire buono, solo che si voglia, consiste in ciò che essi tengono conto soltanto della idealità della loro anima, non delle condizioni di fatto dei loro tempi.

Data la media coltura bassa come è, la corrispondente media intellettuale, l'ignoranza profonda delle moltitudini quale risulta dalla percentuale degli analfabeti e dal contatto cogli alfabeti, quale forma di governo al mondo può riuscire assolutamente buona, quale teoria fabbricata da un cervello umanitario può resistere all'inquinamento universale?

Bisogna scegliere il meno male, compatibilmente al proprio tempo e al proprio ambiente; agli Stati Uniti e nella Svizzera la repubblica federale, nell'America meridionale la impotenza delle repubbliche e delle dittature, in Spagna campate in aria la repubblica come la monarchia, in Inghilterra la monarchia costituzionale — il regime parlamentare in Francia come in Italia dal momento che governa la borghesia, l'assolutismo in Russia e in Turchia, l'assolutismo temperato in Austria e in Germania.

In Italia abbiamo avuto quando occorreva, sorta spontanea dalle circostanze, in momenti eccezionali, ora la dittatura (pieni poteri) di Vittorio Emanuele, ed ora quella di Garibaldi, nessuna delle quali, lo si può affermare, avrebbe giovato di più seppur fossero state cesaree, e quando per un istante divennero formali anzichè morali, tutte e due tutt'altro che felici.

***

Non sono senza interesse, per chi ama conoscere bene Garibaldi, neppure le seguenti altre lettere sue, inedite, a Marcel Lallemend:

Caprera, 15 mars 1870.

Mon cher Marcel,

Que je sois pauvre ce n'est pas le mot, et depuis mes campagnes dans les deserts de l'Amérique, où je n'avais qu'une chemise de rechange, sous la selle de mon cheval, jusqu'à ma dictature dans les Deux Siciles, je ne me suis jamais tenu pour pauvre, car j'ai toujours eu pour maxime qu'on n'est jamais pauvre quand on sait se contenter de sa condition.

Aujourd'hui je ne suis pas pauvre du tout, mais en veillissant on contracte tant de besoins et de devoirs, qu'ont est bien heureux quand on a des moyens pour les satisfaire.

Merci pour ton affectueuse lettre et suis toujours

ton dévoué
G. GARIBALDI.

***

Caprera, 17 mai 1870.

Il y a un peu moins de ta confiance accoutumée sur l'avenir de la liberté des peuples.

Jeune et brave comme tu es, ne laisse point chanceller ta constance, c'est ce qui manque généralement à cette jeunesse que j' eu l'honneur de conduire quelquefois.

C'est une victoire de Pirrhus celle de l'Empire, et j'en espère des favorables conséquences pour la liberté.

Merci pour ta chère lettre du 9.

Toujours ton dévoué
G. GARIBALDI.

***

Caprera, 18 juillet 1870.

Perseverando si vince.

Mon cher Marcel,

Tu sais que j'aime la France et surtout Paris; mais certainement je tiendrai comme un lâche tout italien qui ne combattra pas Bonaparte, quand il en a l'occasion.

ton dévoué
G. GARIBALDI.

***

Mon cher Marcel,

J'ai offert mes services à ton Gouvernement, et pas de réponse! Je suis ici prisonnier, et suis toujours

Caprera, 18 septembre 1870.

ton dévoué
G. GARIBALDI.

***

Monsieur Marcel Lallemend
au troisième régiment des Dragons 5e Escadron
Tours (Indre et Loire), France.

Mon cher Marcel,

Tu doit être charmant dans ton uniforme de Dragon, car dans mon imagination je me suis toujours figuré que tu est un brave et beau jeune homme.

Quant au moral, je suis certain que tu ne dévieras pas dans ton amour pour la république.

Surtout si on t'ordonne de charger le peuple, brise ton sabre.

Caprera, 15 juillet 1872.

Toujours ton dévoué
G. GARIBALDI.

***

Monsieur Marcel Lallemend
Maréchal des Logis, fourrier au 3me Escadron
Tours (France).

Mon cher Marcel,

C'est pénible de ma part de ne pouvoir t'écrire longuement, n'ayant pas même le temps de lire les correspondances qui m'arrivent.

Je t'aime toujours et suis

Caprera, 23 sept. 1873.

ton dévoué
G. GARIBALDI.

Povero e buon Generale!

Non sono pochi gli uomini in Italia del periodo del Risorgimento che giganteggiano ogni giorno più nel passaggio del tempo, man mano che se ne scoprono le più recondite intimità.

Le lettere del conte di Cavour a madame de Circourt pubblicate dall'ambasciatore Nigra, come le lettere di Giovanni Lanza a sua moglie pubblicate da Tavallini, come queste che oggi pubblico io recano sempre nuove fronde d'alloro sulla fronte di personaggi che il gran pubblico conosce ancora imperfettamente.

Ogni loro linea, ogni loro parola, è una prova novella di disinteresse, un atto di modestia, un conforto, un alto insegnamento morale!

Possibile che tutti questi esempi, che tutta questa luce divina che emana dalle loro nobili figure rimangano senza ripercussione nel cuore e nella mente delle giovani generazioni?

Padova, ottobre 1897.

CARLO TIVARONI.

ERNESTO GRONDONI.

— Cacciare lo straniero da Italia — era il grido della gioventù italiana nella Crociata del 1848, come una volta quello di liberare la terra santa dagli infedeli aveva risuonato fra i cavalieri cristiani. Ed i Crociati si mossero specialmente nel Veneto e per il Veneto; dove lo straniero s'era annidato nelle fortezze formidabili e adocchiava di ricuperare quelle che nella prima paura aveva dovuto abbandonare.

Nei primi giorni infatti di quella santa rivoluzione che, quasi ignara di sè medesima, attribuiva a prodigio lo sgombro innatteso dei prepotenti imperiali dal suolo italiano, ed in tanta sorpresa, più che ai propositi seri per impedirne il ritorno, abbandonavasi pur troppo all'entusiasmo ed all'ebbrezza, fu pure un gran parlare di una prima volontaria levata di giovani veneti per alla volta delle frontiere. Assunsero il nome di *Crociati;* perchè adorni del segno di redenzione; perchè in quel segno credevansi essi pure benedetti dal pontefice Pio IX associato al gran movimento; e perchè come un tempo le Crociate trascinarono tutti i valenti alla pia liberazione, così speravano che al bell'esempio mille e mille li seguirebbero all'acquisto e riscatto della patria terra.

Non furono mille e compatte le schiere allora sollevate; chè specialmente nelle campagne gli spiriti non erano ancora ben penetrati della santa impresa, e nella loro ignoranza il falso oracolo religioso li aveva conturbati; ma era più che altro la cittadinanza eletta che si offeriva al nobile esempio.

Anche da Venezia una Legione di duecento bravi, capitanata da Ernesto Grondoni, sortì nei primi di aprile, per salire a difendere la rocca di Palmanova sui varchi dell'Alpi Giulie.

Chi era quel giovane comandante, di bella ed alta figura, rivestito sì presto del grado di colonnello, ed al quale Daniele Manin affidava una missione così rischiosa e importante?

Egli era un veneziano, di nobile prosapia, nato il 9 gennaio 1823, e laureato in giurisprudenza nel 1847 presso l'Università di Padova; già affigliato a quella specie di lega patriottica iniziata da Manin, che

sotto gli occhi d'Argo delle polizie austriache preparava le fila della grande rivoluzione, segnando i movimenti della prima riscossa, e pei quali seguì il famoso e fortunato arresto del futuro Dittatore di Venezia.

In casa Grondoni, nel centro della città, a San Marco, si raccolsero le prime armi nel giorno in cui i moti di Vienna davano vita ai nostri, e col Grondoni a capo, sortì, nel 19 marzo 1848 alle ore 3 circa pomeridiane, da casa Giuriati la prima pattuglia cittadina, ornata di sciarpe improvvisate al momento con brani di tele e di cortinaggi bianchi, ed armata di pistoloni arrugginiti e di palossi da finanzieri. Quella comica apparizione aveva pure bastato a calmare il popolo già tumultuante, che curioso e sorpreso s'affollava a seguirla nel suo primo giro delle principali contrade, e la acclamava e benediva (1).

In cospetto ancora delle soldatesche straniere irritate e sospettose, quanto pericolo in quelle passeggiate per quella squadra così nuovamente armata, eppur quante sciagure essa non valse ed evitare!

Sprigionato il Manin dal popolo sollevato, nel giorno di quel subito e grande ardimento di espugnare l'Arsenale dov'era la suprema minaccia a Venezia, fu chiesto il Grondoni e da Manin spedito, con una ottantina di cittadini armati di carabine da doganieri, su quel luogo ove la sorpresa ed il coraggio vinsero la forza e il periglio.

E prima di quel giorno un altro incarico importante avea disimpegnato il Grondoni, nell'essersi recato, sempre come parlamentare di Manin, presso il Maggiore di fanteria austriaca Paolucci per indagare il di lui animo e cercare di averlo amico. Missione estremamente delicata e difficile, felicemente riuscita; atta a provare quanta fiducia la lega segreta dei patriotti in quel suo campione ponesse.

Subito dopo il memorando giorno 22 marzo, il dottore Ernesto Grondoni ebbe incarico da Manin e dal Mengaldo, preposto allora alla nuova civica milizia, di recarsi a Palmanova per combinare col generale Zucchi, ivi comandante, l'iniziato movimento. Ma per giungere a quella lontana fortezza bisognava attraversare i corpi austriaci che recavansi sull'Isonzo e le terre da loro occupate. Volevasi abnegazione, coraggio.

Il Grondoni fu travestito da contadino; e la moglie medesima del gran Cittadino, la Teresa Manin, cucì nel collare della rozza giacca le carte tutte che l'uno e l'altro de' suddetti patriotti volevano far recapitare al generale loro amico.

Superati mille stenti e pericoli, giunse fortunatamente il messo ad

---

(1) Facevano parte in essa distinti cittadini, fra i quali Giuseppe Camploy e Ignazio ingegnere Avesani.

abboccarsi collo Zucchi; e dopo due ore, la moglie di questo ricuciva nelle simulate vesti la risposta del Generale, che pervenne coll'ardimentoso portatore finalmente a Venezia, dove gli abbracciamenti degli illustri mandanti lo compensarono dei rischi e delle fatiche sofferte.

Ma il secreto reduce da Palmanova, pochi giorni dopo, doveva tornarvi solennemente. Egli, d'intelligenza con Manin, emanò un caloroso proclama, esortando i giovani a non attendere l'inimico quando dovesse attentare al cuore delle belle provincie, ed invitandoli a respingerlo sul limitare delle frontiere.

Ed ecco la prima Crociata di circa 200 volontari, il cui pronto arruolamento commosse i cittadini d'ogni parte d'Italia a magnanima gara per la formazione di consimili spedizioni, e la cui partenza solenne e benedetta fu ammirata perfino dagli scrittori stranieri, e resta rappresentata da stampe mirabili.

A chi meglio affidare dovevasi la condotta della prima Legione Crociata per i confini Friulani, se non a quello che con tanta fede e bravura aveva condotte da solo le pratiche della rivoluzione, rannodandone le file dalle Alpi alle Lagune; e per l'indubbie prove di ardimento e di saviezza coronate dai più lusinghieri successi, s'era acquistato la piena confidenza degli ordinatori e la stima entusiastica dei suoi seguaci?

Il generale Angelo Mengaldo, comandante la Guardia civica di Venezia, consegnava adunque al suo aiutante di campo Ernesto Grondoni il brevetto di colonnello, colla missione di condurre e capitanare la prima Crociata Veneziana a rinforzo delle difese ai confini Friulani.

La schiera presentatasi a quella impresa consisteva di fatto in centocinquanta volontari, nuovissimi all'armi, ma pieni di ardimento e di fede. Nel giorno 5 aprile 1848 si raccolse la prima volta nel poetico tempio di San Marco, ascoltò la Messa, e, ricevuta la benedizione patriarcale, allegramente si mosse.

Della sua marcia il colonnello Grondoni col suo primo rapporto al Governo di Venezia così riferiva:

« Partito da Venezia (5 aprile) colla colonna mobile di crociati a me affidata, passai per Treviso, Conegliano e Codroipo, correndo su carri e carrozze. Nei paesi si entrava marciando in colonna, e l'accoglienza popolare, come quella dei diversi Comitati, fu clamorosa e fraterna. Giungemmo a Udine in 40 ore. A Udine stemmo sabato e domenica 8 e 9. Il Comitato di Udine ci mandò a Palma: vi giungemmo il lunedì 10 a mezzogiorno. Dietro ordine del Comitato d'Udine mi sono posto qui sotto il comando del generale Zucchi, e per ordine del generale siamo sempre di presidio nella fortezza ».

Palmanova, fino dal 21 marzo sgombrata dallo straniero, era signora di sè, ed i suoi civici, coi pochi soldati italiani staccatisi dai corpi austriaci fuggitivi, s'accingevano alla difesa innanzi alla formidabile cerchia che apprestava il nemico a tutela delle sue nuove mosse lungo l'Isonzo.

Ho già descritto altrove [1] come non appena la cittadina guarnigione di Palma si vide ingrossata da questa legione di Veneziani, da una di Trevisani capitanata dal Zanetti, e da un'altra di Bellunesi ed Agordini con bella emulazione raccolta dal dottor Alessandro Palatini, fattasi insofferente di star dentro alle mura, si lanciò subito arditamente coi nuovi venuti ad attaccare le posizioni nemiche sulla riva diritta del fiume e fin sotto a Visco sul confine illirico. Questa audace fazione del 17 aprile, eseguita con pochi volontari a fronte dell'armata del generale austriaco Victor, disputante ogni casa ed ogni passo, colla presa di Visco, benchè subito abbandonato dai nostri, fu un primo saggio di valore e di patriottismo.

Più fortunato del primo slancio dei Crociati Vicentini nel fatto di Sorio e Montebello dell'8 aprile, se pure il combattimento di Visco costò qualche vittima e qualche prigione, ben più cari dei molti Croati rimasti sul contrastato terreno, non fu però senza morale risultato, per la paura ispirata a quelle orde che tentavano il passo de' valichi alpini, ed ai riguardi dell'esempio e della sperienza de' nostri in quelle fiere guerriglie.

Erano col Grondoni altri distinti Veneziani, fra' quali i nobili Giorgio dottor Gradenigo, che si era fatto ufficiale artigliere della Guardia civica, e Zilio Bragadin, che aveva messi i suoi averi a sostegno di quella spedizione, e come semplice milite prestava il suo braccio, mostrandosi in campo più che uomo, dov'era maggiore il periglio, e più che padre fra' suoi compagni d'armi per tutto il tempo delle difese, ond'ebbi io stesso l'onore di tesserne elogio in altra speciale monografia.

Con questi si distinsero a Visco, il Missana, il Moretto, de' Veneziani; fra i Bellunesi il condottiero Palatini, il Bedini suo aiutante, ed il milite Ippolito Caffi pittore, il quale nel furor della mischia non intese il segno di ritirata e cadde prigione, d'onde non potè trovar scampo che dopo una serie di perigli e patimenti. Povero Caffi! Eppur si salvava; per trovare poi fine così miseranda nella catastrofe di Lissa! [2] Fra i Trevisani, il gran tragico Gustavo Modena, non men

(1) *Memorie storiche. Fatti delle Venezie.* Vol. I, pag. 47.

(2) Vedi Biografia, n. XIX, vol. II, *Fasti*, ecc., e nel *Diario Italiano* al giorno 20 luglio 1866, G. FANTONI. *Relazione della prigionia* 1848 del CAFFI medesimo.

patriota, pugnò da soldato valorosamente accanto alla moglie Giulia Calam, fattasi quanto intrepido alfiere, altrettanto caritatevole ospitaliera, ed a Fra Ignazio dei Fatebenefratelli, milite e religioso confortatore.

Da questo fatto, lo straniero che narrò forse per primo le storie di quell'epoca, trasse argomento di sentenziare: « che malgrado *l'incontrastabile valore* spiegato da que' giovani militi, poco capitale potevasi di loro fare, siccome quelli che non sapevano conservare nei momenti difficili *la tenuta e l'appiombo,* senza de' quali ogni operazione di guerra è impraticabile ». E corre una gran differenza, diss'egli, fra il coraggio naturale, che è un affare di temperamento e che è assai variabile, ed il coraggio acquisito, che è il vero, il costante, e che congiunto alla disciplina fa la forza delle armate.

Poveri sentenzianti!... Un francese che parla di costanza!... Se non fosse quella di affibbiare ad ogni caso gli antichi detti, senza ponderare se vi calzano, o se per veri assiomi ancora possono darsi.

Il coraggio pratico, la forza delle armate!! Ma, e son questi giudizi applicabili a qualche centinaio di cittadini appena usciti dalla rivoluzione, ed accinti a sfidare un colosso?...

E non s'avvede quel narratore che, poche linee appresso, egli è costretto per forza dello storico vero, ad incidere in onore di quei pochi coraggiosi per *natura e per patriottismo*, che due lunghi mesi di blocco e di assalti d'un *esercito pratico e disciplinato* sostennero in quella fortezza medesima di Palmanova, rimasta sola, abbandonata; che nel 13 maggio furono sì abili d'attirare il nemico fin sotto le mura, fingendo di arrendersi, per uccidere un migliaio d'assalitori: che un Ferrazzi Bortolo di Lentini con una mano di quei volontari scostò un battaglione di nemici nel giugno a Campolongo; e che là, all'estremo confine d'Italia, per tre mesi, dal 24 marzo al 25 giugno, quei difensori improvvisati mantennero rispettato e tremendo il vessillo dell'indipendenza; nè essi avrebbero forse ancora ceduto, se altro generale comandante in capo, meno decrepito e stanco, ed ispirante maggior fede ne' suoi, avesse saputo fare uso migliore del loro valore.

I fatti di Visco, di Sottoselva, di Salmico, sono pure gloriosi ricordi legati alla memoria della Legione Grondoni, che ritornò a Venezia il 9 luglio integra, meno uno perduto in causa del bombardamento, l'ufficiale Antonio Dall'Ongaro di Oderzo, fratello al poeta, ed un Michielini morto di malattia.

« Se Palmanova non capitolò prima del 24 giugno 1848 — scrisse Atto Vanucci, nei *Martiri*, vol. II, pag. 300 — fu per la costanza e la fede di Ernesto Grondoni comandante la Crociata Veneziana, e per

le generose parole di Giulia Modena alfiere, la quale per tre volte impedì la resa della fortezza, e frequenti volte sfidò arditamente le bombe nemiche correndo per la città a raccogliere i feriti, pei quali fu angiolo amorosissimo ».

Dello Zucchi si tacque; ma ben proruppe allora il popolo in terribili accuse. Che se di ricambio quel generale, strenuo veterano, divenuto comandante capo di quella fortezza, dove, pei fatti liberali del 1831 da esso lui capitanati nelle Romagne, era stato relegato prigione dell'Austria, fino alla rivoluzione del 1848, se quel rigido e sperimentato soldato, nelle sue memorie ricordando i Crociati veneziani ebbe a tacciarli di *feccia in fatto di costumatezza e di prepotenza,* come disse averli a lui già descritti da bel principio il Presidente del Comitato di Udine dopo il breve loro passaggio per quella città, tanto più, io dico, se ciò si fosse pur dovuto concedere riguardo alla generalità degl'infimi di quel Corpo, accrescerebbe il merito del loro capitano Grondoni, per averli contenuti e fatti servire lodevolmente, ond'anche i meno atti alle discipline militari divenissero bravi.

Infatti Daniele Manin, riveduto il colonnello Grondoni a Venezia, gli rilasciò un autografo documento, nel quale espresse la piena soddisfazione del Governo per la condotta sua in quella spedizione, e per onorare con esso lui la intera Legione, gli decretò una *medaglia d'oro,* che doveva portare da un lato il Leone di San Marco, e dall'altro il motto: *Vessillo di Vittoria.*

Unica medaglia da Manin decretata. E negli Atti del Governo provvisorio, al 10 luglio 1848, veniva inserto un indirizzo al colonnello Grondoni, in cui la cittadinanza ed i commilitoni attestavano: « Voi foste il primo ad esortare, con calde parole, la gioventù veneziana ad accorrere sotto il sacro Vessillo, a chiudere le porte dell'Italia settentrionale alle orde nemiche; a Voi allora unicamente dovevasi lo slancio d'amor patrio, onde tanti furono dopo compresi. Voi ed i Vostri bravi Crociati difendeste, per tre mesi, la fortezza di Palma, ridendo dei pericoli, delle fatiche, degli stenti. Tutti i disagi della vita, per le speranze di resistere fino al termine della santa guerra, si cambiavano per Voi in dolcezze. Colonnello! il destino mal corrispose a tante fatiche; la capitolazione fu per Voi più fatale di qualunque arma. Tale sventura non iscemi, per carità, il Vostro distinto coraggio, ed ora che siete fra noi, uniamoci tutti siccome fratelli e difendiamo Venezia » (*Atti e Decreti,* vol. 3°, pag. 26).

Fra i Cittadini e Crociati — *che pur non erano feccia* — cogli amici del Grondoni furono i letterati Antonio Soma e Francesco Dall'Ongaro, i patrizi veneti e gli artisti suddetti, il Sartori tenente co-

lonnello, il Caonero, il Volpi, il Missana, e medici e monaci e studenti. Un giovane tipografo, Girolamo Burato, improvvisatore in Palmanova di una stamperia che servì per gli editti della difesa e per le cedole monetarie istituite allora a debito di quel Comune sugli stabili della fortezza, entusiasta del suo colonnello, dal quale non volle più staccarsi, e lo seguì poi anche ufficiale; un Giovanni Moretto, che in Venezia proclamò: « Mirando a Voi ed ai Vostri valorosi compagni d'armi, al generoso Zilio Bragadin, alla invitta Modena, combatteremo più volontieri per la libertà, perchè la fratellanza coi forti è il primo compenso di chi pugna per la patria. Difendiamo Venezia !... ».

Ed il Grondoni continuò a difenderla coraggiosamente; e senza ambizione ricomparve semplice capitano coi primi delle sortite e sulle batterie di Marghera.

Di tutti questi dettagli ch'io tengo dalle memorie mie e da quelle del commilitone medesimo del quale io parlo, gli scrittori nostri non fecero parola. Poco ricordano e poco attinsero sui primi fatti della rivoluzione, su quelli pur clamorosi del conquistato Arsenale di Venezia e delle prime fazioni militari nelle Provincie; non ne dànno particolari di sorta, o ne parlano confusamente e di volo. Troppo poco poi dissero di tanti uomini distinti, che pure in quell'epoca divenuti erano in alta stima e popolarissimi.

Per il che, veggo farsi ogni dì più preziosi i dettagli ch'io ebbi la fortuna di dare nel mio *Assalto di Vicenza,* nei *Fasti delle Milizie del Veneto negl'anni 1848-1849,* e nelle *Biografie degl'Illustri e Dimenticati* di quel tempo; e prendo animo a continuare queste memorie che non saranno inutili alla storia.

Sulla incontrastata vittoria di Mestre nel 27 ottobre 1848, scrissero più diffusamente il Radaelli, il Carrano ed io medesimo; ma non fu ricordato che fra i bravi di quella sortita era il Grondoni accanto al capitano Giuseppe Fontana della *Legione Zambeccari,* il quale, ivi gravemente ferito, fu da lui aiutato e tratto in salvo, per poter ancora, mutilato glorioso, combattere da generale.

Il Grondoni a Marghera rimase imperterrito fra gli assalti, i bombardamenti, le febbri, fino alla rovina completa di quella fortezza, che durò miracolosamente resistendo fino al 27 maggio 1849.

Egli, degl'ultimi a ritirarsi, soffermossi nel punto più prossimo alle macerie abbandonate, e senza badare al primo suo grado, rinunziando ad ogni stipendio, a distinzione, ad interesse, chè allora la Patria era la somma mêta, restò col tenente colonnello Enrico Cosenz, quale *Capitano applicato* al Comando del 1° Circondario della difesa;

e si mantenne attivissimo e quotidianamente al fuoco in quel campo ristretto e tremendo, sul Ponte della Laguna, fino agli ultimi istanti, che per la vera costanza e l'indomato valore dei difensori resero gloriosa anche la fatale capitolazione.

Ed allora, a premio di tanti atti di eroismo, di tanti sacrifici, di tanti rischi di morte, d'affanni sì profondi di cuore nella caduta della Patria, allora, la proscrizione, l'esilio.

Il nome di Ernesto Grondoni figurò nella lista dei 40 banditi veneziani voluti pei primi dai patti della resa, come quelli che erano più influenti alla causa che per quel disastro veniva assopita, più invisi e pericolosi al nemico, quanto più fermi nel patriottismo e più segnalati in valore militare e civile.

Il Grondoni lasciò Venezia, la famiglia ed ogni cosa diletta; e riparò in Piemonte. Nel 1850 fu riconosciuto dal Governo Sardo quale avvocato; fu compreso nel numero degli ottanta ufficiali della Venezia, ai quali quel Governo aveva tenuto conto del grado ottenuto sotto il Governo provvisorio del 1848-49; e venne pure nominato membro e segretario del Comitato di Emigrazione, il cui presidente era il duca Antonio Litta. Quivi per lungo tempo ebbe campo di essere utile ai suoi compagni di sventura.

Nel 1859 venne richiesto se fosse disposto di entrare nell'Esercito Sardo col grado di capitano. Era la Patria che chiamava i suoi figli per cancellare le onte patite dieci anni prima. Egli accettò; ed accettato avrebbe anche con grado inferiore, dacchè egli disse: « Non aveva che un'ambizione, quella di poter essere utile, per quanto lo poteva, ancora al mio paese ».

Fece la campagna di quell'anno, ed aspettò fino al 1865 per vedersi promosso al grado di maggiore nel 51° fanteria.

Ma non attese poi lungo tempo per avere il sommo conforto di rientrare nella sua Venezia, fatta libera e sgombra dallo straniero. Vi venne e restò al Distretto militare della sua città natale fino al 1878, in cui venne nominato tenente colonnello comandante il Distretto di Spoleto, indi quello di Modena, d'onde ebbe il chiesto riposo nel 1880 coll'onore d'Ufficiale della Corona d'Italia.

Negli anni di lunghe ed ansiose aspettazioni, dedicato sempre all'arte militare, pubblicò un *Trattato di Tattica e Strategia,* che ebbe l'onore di essere ricordato vantaggiosamente da persone alte e competenti. Depose nel Museo Civico di Venezia una sua cara reliquia, la falange del dito medio della mano destra dell'amico di gioventù, Attilio Bandiera.

Le onorificenze dell'italiano Governo brillarono sul suo petto, ma

non potè ottenere di fregiarsi, come ufficiale del regio esercito, di quella preziosa insegna che gli aveva conferito il Governo di Venezia.

Il Colonnello del 1848, che per carità di patria aveva servito nel biennio della grand'epoca sempre senza stipendio, trent'anni dopo, e con altri quattro lustri di militare servizio, se non giunse a vedersi riconfermato in quel grado con cui iniziò la sua carriera, potè vantare quello più elevato e costante nell'affetto de' suoi concittadini riconoscenti e nella unanime ammirazione del suo carattere franco e modesto.

Affranto da lenta malattia, cessò di vivere in Venezia nel giorno 3 luglio 1882, ed ebbe solenni funebri in San Marco; inni e fiori accanto a quelli rinnovati perennemente sulla tomba dell'amico suo e del suo capo Daniele Manin.

GABRIELE FANTONI.

ESTRATTI DA UN CARTEGGIO DEL 1833.

La *Giovane Italia*, intraveduta da Mazzini nell'*Etaria* della rigenerazione greca, da lui ideata nella fortezza di Savona e concretata poscia in Marsiglia, diramata con fulminea rapidità in ogni angolo della nostra penisola, costituisce la parte capitale e più importante dell'apostolato Mazziniano. Senza quest'associazione non si avrebbero avuto i martiri del '33, nè le repressioni del '34, nè quelle del '44, e quindi tanto sangue generoso sarebbe stato forse risparmiato; ma senza di essa non si avrebbe pur avuto il '48, e l'idea nazionale unitaria avrebbe tardato almeno mezzo secolo a trasfondersi nella coscienza del popolo e di Casa Savoia.

La *Giovane Italia*, esaminata al lume della storia, ci si presenta la vera antesignana di tutto il movimento patriottico posteriore, poichè ogni sua manifestazione lasciò traccia profonda, generatrice di bene, negli Italiani oppressi e negli stessi oppressori.

Fu quindi felicemente inspirato il senatore Faldella nel raccogliere le memorie di quest'associazione politica, mettendone in evidenza l'opera santa compiuta, errata qualche volta nell'attuazione, mai nel concepimento, registrando i nomi degli affigliati, dei propalatori, delle vittime. Il simpatico autore della *Salita a Montecitorio* va esponendo, con brio ed accuratezza insieme, le vicende della *Giovane Italia*, senza pretenderla a storico togato, lieto di fornire agli storici venturi un ricco materiale di notizie e documenti ben vagliato ed illustrato da vivo, spontaneo afflato patriottico.

Elogiando, come si merita, l'illustre senatore Faldella, non è mio intendimento scrivere una recensione dell'opera sua, che mi auguro di veder presto ultimata; solo mi è caro prender le mosse da lui per dar fuori alcuni estratti d'un carteggio privato appartenente all'anno 1833, che, senza recar nuovi fatti, contribuisce a gettar luce su quel tempo, riuscendo particolarmente importante per la fonte da cui emana.

Gli estratti che pubblico ho tolti ad alcune lettere che Giovenale Vegezzi-Ruscalla scriveva all'amico suo marchese Alberto Ricci, allora *attaché* alla Legazione sarda in Madrid.

Il Vegezzi contava in quell'epoca 34 anni, essendo nato nel 1799, ed era addetto alla segreteria di Stato di Sardegna per gli affari esteri, dove era entrato nel 1818. Viveva quindi nel mondo ufficiale, a contatto degli uomini che governavano, al corrente di tutti i rapporti delle autorità provinciali e degli agenti diplomatici e ben cognito dei sentimenti e delle idee

tanto di chi stava al basso quanto di chi stava in alto. Colto in più lingue, amante delle lettere (collaborava allora nella *Biblioteca Italiana* di Milano), studioso di etnografia, della scienza dell'amministrazione, delle discipline carcerarie (nelle quali acquistò particolare competenza, coprendo anche l'ufficio di ispettore generale delle carceri sotto il regno di Vittorio Emanuele II) era un po', quello che oggi si direbbe, sociologo; e quindi le sue parole scritte confidenzialmente, trasandate nella forma, hanno particolare valore. Vi sono giudizi che lasciano indovinare l'uomo patriota, quale doveva poi rivelarsi nel cooperatore intelligente ed attivo della politica cavouriana e nel rappresentante di Scandiano al Parlamento italiano, sebbene vi si manifesti la impelagatura burocratica e l'ambiente reazionario.

Ed ecco ora le pagine epistolari del Vegezzi (il quale finì cieco sui colli di San Vito il 29 dicembre 1885) che trascrivo nella loro integrità, benchè qualche periodo sia oscuro e non finito. Non vi appongo note, perchè gli studiosi del risorgimento italiano non ne hanno bisogno per sapere chi fossero il Cimella, l'Azario ed altri individui ivi nominati; chi però ne desiderasse veda l'opera del Faldella.

FEDERICO DONAVER.

Genova, settembre 1897.

***

Torino, 2 gennaio 1833.

.... Vi dirò colle lagrime al cuore, perchè voi conoscete come davvero io ami la sacra persona del Re, che non spirito di rivoluzione, ma uno sdegno, un'ira contro l'attual governo va di più in più crescendo. I realisti pare che vogliano mandare ad effetto ciò che perversi liberali vanamente tentarono. Fanno atti arbitrari, si procurano nomine, commettono vessazioni a nome del Re, che non sa nulla di tuttociò. Vi sono note le spese cagionate dai successivi cangiamenti e ricangiamenti nell'uniforme militare; ebbene, malgrado tante mutazioni altre se ne introducono. Ora si tornerà ad usare la ciarpa gialla a vece della turchina, come prima, si farà un nuovo mantello ed altre varianti.

Guardate nella Gazzetta quante Eccellenze e Primi Presidenti si sono dovuti fare dopo la nomina di Cimella. Intanto diversi dei carcerati politici contando sulla loro innocenza, supplicano di venir giudicati, ma non l'ottengono e sono 8 mesi che stanno prigionieri senza sapere di che sono accusati. Ultimamente certo Reycend, venditore di carta da scrivere ed almanacchi sotto i portici di piazza Castello in un baraccone, diede fuori un calendario servendosi per un lato di un almanacco del 1829 dov'erano incise le fabbriche fatte erigere dal Re Carlo Felice, e dall'altra fece incidere quest'anno 14 medaglioni ove sono

disegnate o scritte le cose operate dall'attuale governo, intitolandole « Monumenti storici del Regno di S. M. Carlo Alberto ».

Fra questi medaglioni evvi il ristabilimento dei Gesuiti in Doragrossa, il livellamento di piazza Castello (che riuscì una pozzanghera), le spalline tolte ai generali, e poi un medaglione dov'è scritto « Creazione dell'ufficio di Censura del Consiglio di Stato — Mercato del bestiame ». Quest'incisione fatta dal Reycend, ch'è un asino, si volle per una satira del governo, e fu imprigionato per tre giorni. Ma il Reycend aveva mandato il disegno all'ufficio di Censura, che lo tenne tre giorni presso di sè, lo munì del visto, poi ricevette le sei copie, dopo inciso ne vietò la vendita, ora perchè incarcerare chi ha obbedito alla legge?

Questa faccenda ha fatto senso e le copie soppresse senza indennità al povero Reycend si vendono lire 10 di soppiatto. Negli altri medaglioni vi è lo sposalizio del Re di Napoli, l'apertura della nuova contrada Carlo Alberto, ed altrettali onorevoli imprese.

In altri siti successero altre faccende del pari disgustose; e si vedon tuttodì crescer tanto le decorazioni di San Maurizio che ormai sarà distintivo il non averla. Così dimenticando i realisti che il loro dovere è servire cristianamente il Re, posponendo i privati interessi a quelli della Corona, rovinano il trono minacciato dagli sforzi costanti della propaganda rivoluzionaria, che, non resa tacente per le vittime che trovò, altre ne prepara e spinge al sacrifizio.......

Torino, 18 maggio 1833.

... Non potete credere come sia bello oggidì l'aspetto delle classi medie, cioè i nobili senza gran cariche ed i borghesi facoltosi.

Gl'incarceramenti che si continuano non possono che affliggere; ma per Dio che regali ci vuol fare quella canaglia di rivoltosi? Che guadagnarono in Polonia, nelle Marche ed altrove? Io non so come un pugno di persone, si credano permesso di mutar forma ad un paese. Quello che vi è di buono si è che in vista agli arresti fatti e quelli che si faranno ancora di certo, la città ha un aspetto tranquillo. L'operosità delle classi basse è molta...

Ieri venne arrestato il signor Raineri, commissario di guerra nell'ufficio stesso in Savoia, e, come vedete dalla circolare, si arrestò un generale in ritiro. Un capitano di Pinerolo disertò. La faccenda va avanti. Dio che la mandi buona...

Torino, 4 giugno 1833.

.......Le notizie che qui vi sono raccontate dal vostro bravo fratello, che mi disse ragguagliarvi delle tristi vicende che qui succedono. Hanno arrestato il teologo Gioberti. Vi ci volle un poco ad ot-

tenere l'adesione di Mons. Franzoni, finalmente aderì. Il partito dei preti antigesuiti che in Torino sono numerosissimi, grida che sono i gesuiti che lo accusarono, perchè combatteva con quel suo meraviglioso ingegno le teorie papali di quel celebre ordine, e non vuol credere che ne sia cagione l'esser egli immischiato nelle faccende politiche. Ciò per disgrazia ha messo nel novero dei gridatori contro il governo assai persone ben pensanti, talchè da qualche giorno in qua io direi che lo spirito pubblico fa progressi nel male. Ogni dì si scorge come l'Associazione liberale abbia estese sue radici, come quasi tutti i reggimenti hanno degli addetti, nè saprei dire se sorgesse qualche trambusto qual corpo d'armata agirebbe contro i cittadini. Si è lasciato andar troppo innanzi il male per crederlo sanabile; potrà celarsi, non già scomparire; nè parlo di qui soltanto ma di tutta l'Europa. Saprete i disordini di Perugia, il tafferuglio di Bologna.

In Roma ogni notte vi è qualche schiamazzo contro i preti. La Toscana si mostra dispettosa contro il Granduca. A Lucca è l'Infante oggetto di satire che corrono scritte per mano di tutti. A Modena, sebbene sia stato di là sfrattato d'ordine del sovrano il principe di Canosa, non han pace i liberali. Correva ieri voce di un tentativo fatto per ucciderlo. Se il regno Lombardo-Veneto non si muove è per timore, ma il male ha fatto gran progresso e di là certo vengono i denari ai rivoltosi.

Saprete che ad Azario si trovarono 500,000 lire in lettere di cambio tirate da Parigi su Genova e certo non è il solo che avesse fondi. In Germania la cosa non è diversa, pel 5 d'aprile dovevano essere insieme 20,000 contadini pagati dalla Propaganda. Recentemente a Wurtemberg il Comitato segreto per porre in grado gl'impiegati del Governo sedenti nell'opposizione di votare contro esso col dare la loro dimissione, loro assegnò un'indennità uguale allo stipendio. Il signor Romer, esitando di lasciar l'impiego per credere poco durevole l'indennità, ricevette in una volta il capitale che questa rappresentava cioè 20,000 fiorini di convenzione, oltre i 60,000 franchi per un solo deputato. Vi lascio giudicare se la propaganda ha denaro.

Avvisi avuti farebbero credere che la sollevazione della Savoia è stabilita, o, per meglio dire, protratta alla metà di agosto. Avvisato della grandezza del pericolo sapendo che nel ducato di Genova esistono depositi d'alcune migliaia d'archibugi; senza conoscere dove sono nascosti, non dorme già.

Il signor Tinelli, ispettore delle poste, partirà col Consigliere austriaco signor Terzi per chiedere dal Canton Ticinese l'allontanamento dei profughi rivoltosi, fra cui Mazzini, ivi celato col finto nome di

Strozzi e che pensa venirsene di soppiatto in Piemonte. Baden e Baviera hanno già mosso istanze giusto acciò sia sfrattato il Mazzini che unisce l'Associazione Italiana colla Germanica. Anche il governo di Napoli fa istanze e mandò in quel Cantone il suo Vice-console in Milano, perchè a Lugano si è stampato un libello di poche pagine italiano, francese, tedesco diretto ai soldati svizzeri, ai servigi delle due Sicilie e di Roma, onde incitarli ad assistere i popoli oppressi contro i Re oppressori. A quest'officina di male sono ausiliarie per la Savoia le tipografie di Ginevra, Grenoble e Lione; pel 'Italia, Marsiglia e Bastia. Strasburgo, Svitto e Zurigo forniscono i libelli incendiari per la Germania, ed in tanto guazzabuglio le potenze, che fuori dubbio sanno di certo che il governo di Francia fa più che tollerare questa maledetta propaganda, stanno guardando nell'avvenire. Vi ho fatto un brutto quadro ma, vero. Non perciò credo perduta l'Europa, la bontà di Dio si mostra sempre in mezzo ai torbidi. Chi sa che l'immensità del pericolo forzi i governi che vogliono andar col secolo, di andar a vece colla giustizia e colla religione. Le masse popolari della campagna non sono guaste, tutto sta nel non lasciar sorgere disordini, perchè il popolazzo in men di tre ore si fa gigante nella via della rivoluzione. La storia di tutti i tempi ne fa fede.....

Torino, 15 giugno 1833.

.....Non successero più arresti dopo la partenza di Brusa. Ma soltanto si fucilano i militari; queste sentenze di morte, richieste sventuratamente dal bisogno d'ordine sociale, non fanno, colle idee pacifiche della maggiorità della società, il bene che sarebbe desiderabile. I perversi, e sono molti, spargono voci di pietà e pare che l'autorità militare, con quelle sue sentenze brevi e non abbastanza corredate di prove come dovrebbe, presti luogo alle male dicerie. Aggiungete che la Polizia ha già presi solenni abbagli. Imprigionò ultimamente certo sig. Cerruti, negoziante ritirato ora in villa, acerrimo partigiano del Re, che portava il codino e vietò a suo nipote l'uso dei pantaloni se voleva essere suo erede, dichiarando le sole brache essere la veste dei realisti.

È uomo che soffrì durante l'occupazione francese e si acquistò nel commercio il predicato di *Re di Sardegna*. È vero che stette due sole notti in carcere e poscia fu liberato, ma un ministro di polizia che permette sbagli di questa sorta dovrebbe essere mandato a fare lo sbirro e non altro. Perdere nell'opinione pubblica il Governo o per colpa o per asinità, il risultamento è lo stesso.

In Napoli saprete che si tramò l'orribile ed esecrando misfatto di levar di vita il Re, che i due congiurati scoperti (Romano e Ros-

saroll) si uccisero l'un l'altro. Doveva scoppiare la trama in una rivista militare. Volete una prova del progresso delle idee antimonarchiche in quel regno? I poeti, e sono pochissimi, che scrissero in occasione delle nozze del loro Augusto Signore colla nostra Principessa, non sono più accolti in società, o se accolti, scherniti e trattati con disprezzo. La Romagna è piena zeppa di mali umori. In Toscana le cose vanno alla disperata. Intanto le società segrete, malgrado la mannaia dei carnefici, operano del loro meglio. Ora intendono a sovvertire l'animo degli Svizzeri agli stipendi del Papa e del Re delle Due Sicilie. Questo stato d'orgasmo è ancora peggio negli stati secondari di Germania. La Polonia è sempre pronta a levarsi una seconda volta a ribellione. Ora dopo tuttociò lascio a voi a giudicare qual vuol essere l'avvenire. Fin a tanto che si lasciano stati che incitano i popoli degli altri alla rivolta, può mai esservi speranza di pace e di pace durevole?

Lasciamo questi tristi presagi, dimentichiamo gli assassinii di un Mazzini e di un Cecilia contro Emiliani, giovane ricco d'ingegno, scrittore di versi purgati e pieni di fuoco che io conobbi in Roma, e parliamo di voi.

.....Oggi si pubblicò la sentenza di un avvocato contumace a morte dal Tribunale Divisionario di Torino, e sei furieri del reggimento Cuneo dal Tribunale Divisionario di Alessandria. Il pubblico non sa che tutti i stati, con questi tribunali di guerra eccezionali, sono in istato di assedio.....

Torino, 29 giugno.

.....Dopo gli ultimi arresti non è a mia cognizione che altri ne siano succeduti. La Pallavicini-Raggi fu mandata a risiedere fino a nuovo ordine in Roma. Durazzo, arrestato dopo aver tentato di evadersi, ha dato volta al cervello. Egli passava adesso una cura mercuriale, epperò si deve ascrivere a quel rimedio più che al carcere la sua pazzia. James Balbi tentò pur esso, mentre lo conducevano in Alessandria, di scappare, fu vano. Adesso scrivono dal carcere ai loro parenti che non devono temere, che sono innocenti, Dio lo volesse! ma mi pare strano. Si evase da Torino un certo Lupo, orefice, che aveva assunto la fabbricazione di 500 stiletti. Lavorava ancora otto giorni fa, cosicchè vedete che non si credono ancora del tutto perduti. Un deposito assai numeroso d'armi fu scoperto presso Rivara (Canavese) nei poderi dei fratelli Aubert già arrestati. Dall'insieme pare che il Governo sia già ben bene padrone delle fila di questa scellerata congiura, e che non riuscirà a quei tristi di mandarla ad effetto nel prossimo luglio come si sa essere adesso stabilito, per visione di

corrispondenze che hanno con emigrati all'estero. In Napoli il Governo prende adesso energiche misure.

Quell'eccellente sovrano non poteva indursi a credere vera la trama di ucciderlo. Ora che dalle arrestazioni succedute ha cominciato a toccar con mano che gli volevano i repubblicani levar la vita del pari che al re Luigi Filippo, all'imperatore Nicolò e ad altri sovrani, ha preso delle misure di precauzione. Le truppe sono consegnate nei quartieri, i cannoni in ordine, le micce accese e frequenti pattuglie vanno attorno per frenare i primi che alzassero la cresta.....

Torino, 20 dicembre 1833.

.....Pare veramente una fatalità che con persone di senno ed eccellenti realisti si lasci andar le cose a male, e si dieno armi perciò ai nemici del Governo. Nomine esuberanti di Generali e di Primi Presidenti come se si avessero armate di 100,000 e 100,000 uomini, e Senati ogni dove vi è un tribunale di prefettura. Anche nelle più semplici cose, come nell'aggiustamento delle case si sono eletti degli architetti babbei. E la piazza Castello diventò una pozzanghera, le acque non hanno scolo, i selciati sono mal fatti, gli acquedotti non capaci a dar sfogo alle acque. Intanto avendo noi ristabiliti tutti gli ordini regolari antichi, si accrescono coll'introduzione di tutte le corporazioni finora esclusive della Francia, come se l'Italia avesse bisogno d'imitare un paese di dove non le venne che miserie e calamità. Suore nere, bigie e turchine non parlando altro che francese, introdotte negli ospedali, nelle scuole, nei ritiri di una città italiana. Di qui ire tra esse e le antiche, e seccature al Governo ed alle Autorità ecclesiastiche. Insomma è una gabbia di matti.

.....Dicesi da tutti che il C. D'Andreis di Cimella, capo della Commissione sulla congiura scoperta, voglia far pensionare Barbaroux e mettersi a suo luogo. Egli è adesso la persona la più in auge presso il Sovrano, onde non si dubita che se desidera quel dicastero non lo ottenghi. Arresti non se ne sono più fatti qui dopo il mio arrivo, ma ora si fanno nel Regno Lombardo-Veneto, mi fu detto che nella sola provincia di Brescia 102 persone furono arrestate. Da Santa Croce che vien da Roma e da Marescalchi che vien da Bologna fui ragguagliato dello stato di disordine dell'Amministrazione pontificia. Se gli Austriaci si ritirano, torna a scoppiare la rivoluzione. Gli Austriaci si regolano benissimo, anzi succedono assai matrimoni fra ufficiali imperiali ed è osservabile che il regolamento militare I. e R. con somma difficoltà accorda agli ufficiali di ammogliarsi, ed in Bologna è una delle occupazioni del generale Krabowski di far sposi i suoi ufficiali. Anche

i Francesi si regolano a dovere in Ancona, non prestando, come per lo passato, aiuto ai rivoluzionari. Molte cose di questa penisola sarebbero a scriversi alle Legazioni, e le credo utili e forse anco necessarie, ma di giorno in giorno si scrive meno: lagnanze di ciò per ogni dove, ma come vedete? Tutti fanno quello che vogliono ed il più è quello di non lavorare.....

Saprete che il famoso Dal Pozzo, presidente e ministro nel 1821, pubblicò in Parigi colle stampe di Cherbuliez, un libro intitolato: *Felicità degl'Italiani sotto il dominio Austriaco.* In esso libro deprime noi e Napoli, che pur lascerebbe indipendenti, per esaltare l'Austria alla quale vorrebbe aggregato Modena, Parma e gli Stati della Chiesa, termina con un progetto di associazione per abolire l'uso della terza persona parlando in italiano. Quest'opera, scritta onde ottenere l'assenso di fare il viaggio di Vienna, venne dall'autore ritirata temendo, dicesi, di essere ammazzato od almeno bastonato dai fuorusciti italiani. Il Dal Pozzo è una novella prova che il più degli imbroglioni che progettano, fomentano e fecondano le rivoluzioni sono canaglia vera vera. Il Governo potè procurarsene una copia. Io l'avrei fatto qui ristampare onde conoscessero gli Italiani chi è questo pseudo-liberale, ma non si pensa da chi siede in scranna che ciò avvenga. Certo avv. Re della Stradella, arrestato come complice nella congiura contro il nostro Stato, ottenne sua libertà mediante molte rivelazioni; uscito di gabbia, trovò modo di scappare in Isvizzera, dove giunto pubblicò che le sue rivelazioni erano state solenni menzogne per uscire, che pregava i molti che aveva compromesso con le sue bugie (e ne furono arrestati più di 40 in Lombardia) a perdonargli non avendo visto altro mezzo per scappare; finalmente svelò di aver dato 100 napoleoni d'oro al suo difensore, il capitano Rapallo, che glieli aveva chiesti onde procurargli l'assoluzione comperando con essi l'avviso del generale Galateri e del cav. Andreis di Cimella. In seguito di ciò il Galateri fece chiamare il Rapallo che non negò di aver chiesto i 2000 franchi, ma disse che li aveva domandati a titolo di rimunerazione della fatta difesa. Lo scrocco è ora in prigione, ma non è men vero che il fatto delle 2000 sta, e che ha lasciato assai assai occasione ai malevoli di gridare contro il modo con cui si condannarono e si assolsero i prevenuti di congiura. — Che bell'impasto di cose leggete in questo mio letterone, eh?.....

LA CENSURA AUSTRIACA DELLE STAMPE NELLE PROVINCIE VENETE (1815-1848).

I giornali e i periodici — I gabinetti di lettura La « Gazzetta privilegiata » di Venezia.

I.

Tanto per le gazzette paesane, quanto per quelle che si chiedeva di poter introdurre dall'estero, la procedura era, suppergiù, eguale a quella prescritta per i libri, con la sola differenza che l'esame preventivo delle gazzette era più scrupoloso, più rigorosamente pedante. Ciò si capisce, imperocchè il *Piano generale di censura* considerava le gazzette « cibo quotidiano dei curiosi e degli oziosi », e pretendeva che fossero tali « da garantire il Governo non solo dai loro danni » ma di giovargli « eziandio ai provvidi suoi fini » (*Art. 44*).

La revisione delle gazzette politiche non era perciò affidata all'Ufficio di censura, ma a un consigliere del Governo, per la parte politica, e al Direttore generale della Polizia per il resto. L'Ufficio di censura rivedeva soltanto i periodici letterari e di mode, e, prima che fossero recapitati, i giornali stranieri che giungevano per la posta; e se in essi trovava alcunchè di contrario alle massime auliche, li buttava senz'altro nel fuoco. Per tal modo un associato a un periodico non era mai sicuro di riceverlo, ed era sicurissimo, in ogni modo, di averlo sempre in ritardo.

Una rivista celebre, a quel tempo, per la frequenza degli anatemi che la colpivano, era l'*Antologia* del Vieusseux, la quale, a forza di peccati uno più grosso dell'altro, finì col farsi bandire dai felicissimi Stati Austriaci, e col procurarsi, più tardi, la soppressione. I censori Veneziani cominciarono ad inarcare le ciglia scorrendo il fascicolo di aprile del 1831, del quale il canonico Pianton *innalzava* al Governatore il seguente giudizio:

Non è questa la prima volta che mi vidi dal dovere obbligato ad implorare la restrizione e proibizione della introduzione di alcuno dei numeri

di questo giornale, che, d'altronde, fa onore all'Italia. In nessun altro, però, degli antecedenti trovai materia più ampia per doverne invocare la interdizione, siccome in nel presente. Gli articoli sulla *Guida del viaggiatore in Italia* dalla pagina 1 alla 30; sui canti del conte Giacomo Leopardi dalla pag. 44 alla 53; sull'*Histoire de Frédéric le Grand* dalla pag. 70 alla 98, contengono sensi sì franchi, arditi e pieni delle rivoltose massime della insubordinazione, ch'io non posso non invocarne la classificazione (per diportarmi con distinta mitezza) all'*erga schedàm*, trattandosi di un giornale accreditato, utile, e che tra noi non conta che pochi associati (1).

Anche il *Temps*, già segnato, nell'elenco antico, fra i giornali stranieri permessi, fu proibito nel 1836 « perchè la tendenza di detto *Temps* » — scriveva il Brembilla alla Presidenza del Governo il 31 agosto del 1838 — « si *mostrava* troppo esagerata nei principii di « liberalismo, e diretto, poi, anche a censurare acremente la maggior « parte dei Governi europei, pretendendo di mettere in credito il prin« cipio della sovranità popolare, e circoscrivere l'autorità regia fran« cese ad una specie di macchina automica per la più inconcludente « rappresentanza ».

Quanto al *Charivari*, per limitarmi soltanto ai giornali celebri, esso non ebbe mai passaporto negli Stati Austriaci, perchè, secondo i censori, pizzicava di rivoluzionario, e apparteneva a quella categoria di pubblicazioni « che col ridicolo e col sarcasmo tendono a compro« mettere tuttociò che comprende il buon ordine, la subordinazione ed « il legittimo potere » (2).

Per associarsi a un giornale straniero colpito dal primo o dal secondo grado di proibizione (del terzo non dico perchè era audacia la sola speranza) conveniva, come pei libri, ottenere il permesso governativo, e questo non si dava che dopo sentita la Polizia. Nel 1835 il conte Spiridione Papadopoli chiese di ritirare dalla Francia *Le voleur* e *Le sémaphore*. Il Direttore della Polizia, interrogato sull'essere e sulla condotta del postulante, rispose il 4 gennaio: « Il nobile signor Spi« ridione Papadopoli..... tiene una buona condotta morale, nè sospetti « sono li di lui principii politici, per cui a suo riguardo, come anche « opinò l'ufficio di censura, potrebbesi autorizzarlo a ritirarli (*i gior« nali*), quando, però, in tal concessione non facesse assoluto ostacolo « la circostanza di convivere egli in famiglia col proprio fratello An« tonio Papadopoli, che, com'è noto a codesta Eccelsa Superiorità, si « rende censurabile in linea politica. Egli è per questo motivo che

(1) Questo *Foglio di censura* porta la data del 14 luglio.
(2) Lettera del Brembilla al Governo, 19 giugno 1839.

« quand'anche gli venisse concesso di ritirarli, sarebbe duopo che gli « venisse imposta la condizione di non valersene che per sè solo, ed « esclusivo suo uso ». E così fu ordinato. — Ancora: nel 1837 Luigi Plet, editore del *Gondoliere*, famoso periodico letterario diretto dal Carrer, chiese di potersi associare al *Figaro,* e il Cattanei, Direttore generale della Polizia, rispondeva il 2 maggio al Governo che lo interrogava intorno alla natura di quel giornale:

Scorsi alquanti esemplari del foglio il *Figaro*, ho dovuto io pure convincermi che, sebbene del partito *dell'opposizione*, non potrebbe egli riguardarsi pericoloso gran fatto, imperocchè tratta assai poco di politica, ed anche ciò più per confutare e prendersi beffe di altri giornali favoreggiatori dell'attuale Governo di Francia, usando d'uno stile leggiero, epigrammatico e scherzoso; non fa declamazioni sediziose contro gli altri Governi d'Europa, non riportando che poche e nude notizie sugli avvenimenti più interessanti degli altri Stati, nè prende egli a ridicolo se non se i ministri, oratori delle Camere, ed altri funzionari di Francia che non sono del suo partito, quale però sembra essere il democratico. Quattro pagine, poi, di questo stesso giornale servono a riportare alcuni brani dei romanzi più in voga nella capitale di Francia durante l'anno, come apparisce dal titolo che s'attribuisce: *Journal-livre, Revue quotidienne*, quali sono, per lo più, quelli di Balzac, Janin, Dumas, Gautier, ed altri. Per tuttociò, convenendo nel parere già esternato dal signor Direttore dell'Officio centrale di Censura, sarei anche io del remissivo parere che se ne potesse accordare l'introduzione e l'uso a favore del signor Plet, redattore del giornale *Il gondoliere*, come quello che vi potrebbe trovar materia acconcia per arricchire il suo foglio di qualche novelletta od aneddoto interessante, di che ben n'abbisogna, perchè di sua natura assai sterile ed indifferente. Anche, però, questa particolar concessione dovrebb'essere vincolata a due condizioni: la prima che abbia ad esser sempre, come venne fin qui, diretto al sig. Brémbilla, capo della Censura, onde lo rimetta al sig. Plet, con l'avvertenza al sig. Brembilla di non dar passo a que' numeri che forse contenessero in avvenire alcun articolo riprovevole e contrario alle viste del nostro Governo; la seconda che fosse fatta espressa diffida al suddetto Plet, ed a chi fosse mai per esserne il di lui successore, di non valersene che per sè medesimo e pel suo foglio, senza darne comunicazione ad altri.

Il grado di severità con cui si trattavano i giornali stranieri, aumentava o diminuiva a seconda delle vicende politiche. Nel 1833, durando ancora le turbolenze di Grecia, le quali incutevano all'Austria un quasi terrore, d'ordine del Governo di Vienna fu confiscato il primo fascicolo dell'*Osservatore del Monte Rotondo, giornale dei principi e dei popoli d'Italia,* che si stampava in Ajaccio, quantunque a Venezia non fosse entrato che quel fascicolo solo, e fosse diretto al Console fran-

cese. Un decreto austriaco del 12 ottobre 1820, aveva, è vero, concessa ai Consoli esteri la facoltà di ricevere dal di fuori libri e giornali, anche proibiti nell'interno dello Stato; ma questa volta il benemerito abate Pianton osservò al Governatore che il giornale indicato mirava « a diffondere que' funesti e facinorosi principii che tendono a pre- « cipitare i popoli nel maggiore dei delitti e dei mali: la insubordi- « nazione alle legittime podestà »; e soggiunse che esso apparteneva a quella certa categoria sulla quale, a parer suo, doveva piombare « la più severa delle restrizioni inibitive » vale a dire il *damnatur*. Ed ecco perchè il Governatore, spaventato, si associò pienamente al voto del buon prete, fermando questa massima, comunicata alla Direzione delle poste ed alla Polizia per la debita esecuzione: « nè il « primo già pervenuto, nè qualunque altro fascicolo fosse per arrivare « del giornale nazionale intitolato: *L'Osservatore del Monte Rotondo*, « potrà essere rilasciato a chicchessia, non esclusi gli stessi Consoli « esteri di qualunque nazione » (1).

II.

In tutte le provincie Venete i giornali politici furono sempre assai rari; anzi in una statistica ufficiale del 1840 non ne figurano che due: la *Gazzetta privilegiata di Venezia*, di cui dirò lungamente in appresso, e il *Foglio di Verona*, compilato da G. F. Crivelli sulla falsariga della *Gazzetta privilegiata*. Invece i periodici letterari pullulavano, perchè il Governo, col pretesto apparente di proteggere, incoraggiare e diffondere la cultura, ma in realtà con lo scopo di distrarre per quanto possibile la pubblica attenzione dalle cose politiche in generale e dai propri atti in particolare, concedeva con molta facilità agli editori il relativo permesso. La statistica più sopra accennata registra i seguenti periodici letterari e scientifici.

Venezia. — *Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto;* bimestrale; compilatore Fusinieri Ambrogio; editore Giuseppe Antonelli.

Giornale per servire ai progressi della patologia e della materia medica; bimestrale; compilatore Dr. Giacinto Namias; editore Francesco Andreola.

Memoriale della medicina contemporanea; mensuale; compilatori Benvenuti, D'Adolfo e Nardo Dr. Paolo; editore G. B. Merlo.

---

(1) Nota del 5 giugno 1833.

Il gondoliere; settimanale; compilatore Luigi Carrer; editrice la tipografia del giornale stesso.

Il vaglio; settimanale; compilatore Francesco Gamba; editrice la tipografia Alvisopoli.

Giornale di giurisprudenza austriaca; bimensile; compilatore Dr. Leone Fortis; editore Giuseppe Antonelli.

Verona. — *Il poligrafo;* mensuale; compilatore nobile Girolamo Orti; editore il Gabinetto di lettura.

Gazzetta eclettica di chimica-farmaceutica, medica, tecnologica; bimensile; compilatore G. B. Sembenini; editore Salviolo.

Non è maraviglia che il Governo, tollerando tanta copia di periodici, tollerasse anche i gabinetti di lettura, dove tutte le pubblicazioni paesane fossero accessibili anche alle borse men provvedute. La Polizia vigilava gelosamente quei ritrovi, e ciò si capisce; ma è doloroso confessare che essi offrivano largo campo a quei certi rettili mandati da Dio a strisciar sulla terra nei tempi di servitù per aggravare le calamità della patria; intendo a coloro che, pur non avendo nulla di comune con la Polizia, sotto la maschera dell'anonimo, esercitavano lo spionaggio per proprio conto, *en amateurs,* per l'infernale piacere di far del male al prossimo. Questi misteriosi genii malefici penetravano e si aggiravano appunto là dove conveniva la più colta società del paese, e dove le conversazioni varie e animate offrivano facilmente il pretesto di nuocere. Il giorno 11 luglio 1832 perveniva al Governatore la seguente denuncia segreta:

Benedetto quel Governo che pensa a risparmiare le pene contro i *colpevoli*, impedendo che incorrano nella colpa! Animato da tal principio, un proprietario, amico dell'ordine e della pace, che conosce e ama l'Imperatore, scrive tacendo il proprio nome, odiato, anzi esecrato dai liberali. I Gabinetti di lettura sono i focolari delle rivolte. Non vi è che un privato, che penetra inosservato e non temuto nel segreto de' crocchi, che possa convincersene. Tutte le stampe straniere vi vengono commentate, e come tutte hanno il veleno nascosto, così i lettori sanno trovarlo e lambirlo. Le Direzioni si fanno merito di procurarsi ogni opera vietata, e posso accertare il Governo che non v'ha cosa che ponga in curiosità per la sua fama, che presto o tardi non pervenga alla lettura. Conosco tutti i Gabinetti del Regno: ma il più malizioso è quel di Vicenza. Direzione e soci brillano per esaltazione di principii. Servito da un agente di vent'anni, questi porta la quintessenza del veleno di cui trabocca quella società, fra i giovani artigiani o liceisti suoi colleghi.

Occorreva il servizio di un economo assennato, e meglio piuttosto idiota che altro; ma invece questo giovinastro petulante e saccente semina più zizzania in un giorno, che le rimostranze dei buoni non gettano buon seme

in più anni. I buoni o non vi sono inscritti, o nol frequentano. Ma que' che vi stanno permanentemente son disposti all'evenienza del caso a far pentire il Governo della cieca indulgenza usata finora sotto pretesto di proteggere la coltura dello spirito, e la diffusione dei lumi. Se il Governo porrà una Direzione nominata da lui, nonchè il personale di servizio, la Società che, meno il nome, à tutte le qualità delle Società secrete, si scioglierà senza che le Autorità usino la durezza di farlo.

Secolo infelice! in cui fra il secreto e le tenebre un benintenzionato deve celarsi, e cangiare il suo nome colla divisa da lui adottata.

Onore e Fede.

Questa denunzia fu dal Presidio mandata alla Polizia, la quale nel luogo in cui l'agente del Gabinetto di lettura di Vicenza è tacciato di *giovinastro petulante*, annotò in margine: « Non sussiste che « il servente indicato, e che si riscontra essere certo Scanferla, gio- « vane in fatto di età, ma di regolata condotta, diffonda massime e « principii men che sani fra gli artisti ed i liceisti; chè, anzi, di onesto « e morigerato carattere, attende ai propri doveri, lungi dal prendere « ingerenza in ciò che non lo riguarda ». Quindi, rimandando al Presidio la denunzia così commentata, la Polizia scriveva il 24 agosto 1832: « Il Gabinetto di lettura, in Vicenza, composto di persone di « varia età e grado sociale, non va immune da quelle generali taccie « che oggidì vengono attribuite a simili società; ma per la sorveglianza « che vi si mantiene non consta ch'egli possa rendersi così pericoloso « e temibile come vorrebbe far credere l'autore nell'anonima che ha « rassegnata a codesto Eccelso Presidio, potendo assicurare che seb- « bene possano far parte di esso Gabinetto alcuni giovani di esaltati « liberali principii, il loro contegno non presenta argomento di rimarco « o censura, quand'anche si voglia far astrazione alli commenti che « ognuno, secondo il proprio modo di vedere, è solito a fare sulle no- « zioni politiche che portano i pubblici fogli, fra i quali non ve ne « ha alcuno in quel Gabinetto della classe dei proibiti ».

Fu celebre per qualche tempo a Venezia il Gabinetto di lettura del libraio Missiaglia, che venne aperto nel luglio del 1832, era situato in piazza S. Marco in una *Procuratia*, e si intitolava da Apollo. Il Governo ne aveva consentita l'apertura alle condizioni seguenti:

1° Stretta osservanza delle discipline di censura;

2° Limitazione ai giornali ed ai periodici permessi;

3° Obbligo di comunicare alla Polizia i nomi degli associati;

4° Obbligo di tener sempre aperta la porta d'ingresso nell'orario stabilito.

Il Missiaglia tirò avanti questo suo Gabinetto per sette anni, fin

che, abbandonato dal volubile pubblico, divulgò, in data del 28 dicembre 1839, una circolare, nella quale annunziava la chiusura del Gabinetto per il successivo 10 gennaio. Pare che a questa decisione si collegassero gravi dissesti economici, imperocchè si trova che agli 11 di luglio del 1840 il Missiaglia cedette l'impianto del Gabinetto, la libreria e l'annessa biblioteca circolante allo stabilimento del *Gondoliere,* di cui era principale proprietario il banchiere Papadopoli, e direttore un tal Giovanni Bernardini. Costui era piuttosto inviso alla censura, la quale non lasciava passar occasione per dimostrarglielo; e una volta, anzi, il Bernardini, ricorse al Governatore contro di essa (1).

---

(1) Questo ricorso porta la data del 6 novembre 1839. Dichiara la tipografia e la libreria del *Gondoliere* fatta bersaglio di soprusi dall'Ufficio di censura, e l'esistenza del Gabinetto di lettura insidiata dal Direttore dell'accennato ufficio, signor Brembilla. « Ora » — così il ricorrente — « dall'epoca di quella istituzione risente « la tipografia, la libreria e il Gabinetto medesimo ciò che non si osa dire perse- « cuzione, ma certamente danno, di cui la ragione di lamentarsi ». Quindi si dilunga a descrivere l'odissea di un'edizione in quattro volumi dei *Nuovi scritti* del Tommaseo, pagati cari all'autore. La censura li aveva licenziati; ma appena usciti i due primi volumi, li registrò al *transeat,* e proibì la pubblicazione degli altri due. Narra anche di un'edizione degli scritti editi ed inediti del Foscolo, stampati già due volte a Milano nel 1832 e nel 1835, che la censura approvò nel manoscritto, ma poi bruttamente alterò nella stampa. E narra che nel tempo di maggiore affluenza di forastieri a Venezia, la libreria si era fatta venir da Parigi duecento volumi. La censura li trattenne, e dopo *due mesi* li dichiarò inammissibili. « Che cosa « deve dunque fare la libreria? » conchiude il Bernardini. « Dev'essa rimanere così « impedita nelle sue utili ed oneste speculazioni?... La Ditta, rigidissima, fedelis- « sima osservatrice del suo dovere in ogni prescritta disciplina, implora siano date « tali istruzioni allo stabilimento di revisione, che lo stabilimento del *Gondoliere* di « tipografia, di libreria, di gabinetto di lettura, sofferente in tutti e tre i rami per « simili arresti e spedizioni, non debba più sofferirne in avvenire, guardando con « occhio benigno il suo prosperamento, che non è scompagnato dall'utile e dal de- « coro della città ». Il Direttore dell'ufficio di revisione, cui fu girato il ricorso, rispose al Governo caricando il Bernardini di contumelie. Lo qualificava nientemeno che per « un miserabile petulante, che reso orgoglioso dall'appoggio della doviziosa « Casa Papadopoli, pressume di imporre all'Autorità stessa per farsi strada ad « ogni arbitrio tipografico, ed alla più sfrenata licenza del commercio di libri per- « niciosi ». Continuava: « Il Bernardini non ha mostrato tanta iracondia contro il « sottoscritto per zelo dell'interesse de' suoi capitalisti, ma bensì per vendicarsi del « freno messo alla sua stupida libidine di dettare l'ultimo foglietto del giornale « *Il gondoliere*, da lui stranamente intitolato il *Modigrafo*, in cui con ogni sorta « di bassa malizia tendeva a mettere in ridicolo molte persone ». Conchiudeva, finalmente: « Costui (*il Bernardini*) vedendo che le sue intraprese non sono gran fatto « profittevoli all'economia dei capitalisti, e ciò per le condannate di lui erronee spe- « culazioni, cercherebbe di farsi strada e giustificazione propria, mettendo innanzi « gl'ideologici danni sentiti per opera della censura, facendo supponere in tal

Invece il Papadopoli era perseguitato dalla Polizia, nel cui libro nero figurava per le sue idee liberali.

Nato sotto questi auspicii, si capisce che il Gabinetto di lettura del *Gondoliere* dovesse durar poco, e infatti fu chiuso circa un anno dopo. Ma l'idea di fondare a Venezia un luogo consimile di ritrovo fu fatta risorgere quasi subito dal Dr. Paolo Zannini, da Paolo Fario e da Luigi Carrer, i quali, col permesso della censura, diffusero la circolare seguente, di cui, credo, il Carrer fu redattore:

Venezia, a' 15 dicembre 1841.

Li sottoscritti, mossi dal desiderio, generalmente manifestato, che venga restituito a Venezia il decoro di un Gabinetto di lettura, che qui non esiste, mentre fiorisce così nelle principali, come nelle minori città del Regno, si sono determinati di farsi centro di quelle operazioni che a conseguire il nobile intento si rendono necessarie.

Scopo del Gabinetto di lettura che vuolsi istituire è quello di raccogliere, a spese comuni d'un numero di soscrittori, alcuni giornali e libri, la cui utilità sia a beneficio di tutti, mentre il loro prezzo complessivo supera le ragionevoli forze economiche d'ogni singolo individuo. Creato, così, e sostenuto dai soci che lo comporranno, il Gabinetto di lettura s'appoggerà alla base fondamentale, che esso non appartiene propriamente a nessuno dei soci, ma bensì alla intiera unione loro, la quale, avutone il permesso dalla superiore Autorità, s'intitolerà: *Società del Gabinetto di lettura*, e sarà in faccia ai terzi rappresentata da un Presidente, che d'anno in anno verrà da essa nominato.

Le operazioni preliminari sono oramai condotte a termine. L'I. R. Governo ha conceduto il permesso di aprire il Gabinetto di lettura, si sono

---

« caso ai capitalisti un titolo di compensazione erariale. Di tale maligna astuzia del « Bernardini il sottoscritto ne sa qualche cosa, ed in piazza già se ne parla, in « modo da attendersi non lontano un rovinoso risultamento dello stabilimento del « *Gondoliere,* non dissimile a quello rovinosissimo pei creditori che nello stesso stabi- « limento ebbe luogo per opera del mancato credito di Paolo Lampato, che pur go- « deva della papadopoliana assistenza » (Lettera 13 novembre 1839). L'affare finì così: il Bernardini fu chiamato dal Commissario di Polizia del suo *sestiere* il quale *gli fece sentire* che egli si lagnava a torto dell'Ufficio di revisione; e questo *far sentire,* si chiamava, in termini burocratici, *ordinata redarguizione.* D'ora innanzi il Bernardini fu vigilato più attentamente e spesso colto in fallo; ma il peccato più grosso lo commise nel settembre del 1842, facendosi trovare e sequestrare dalla Polizia diciotto pacchi di libri proibiti, fra cui le *Poésies complètes* e le *Confessions d'un enfant du siècle* del De Musset; le *Œuvres* del De Maistre; le *Opere* del Machiavelli; *Les derniers jours d'un condamné à mort* dell'Hugo; *Le siècle de Louis XIV* del Voltaire; e le opere del Rabelais. Tratto dinanzi ai tribunali, fu condannato a quindici giorni di carcere e ad una grossa multa.

presi a pigione que' locali che servirono dapprima al Gabinetto dell'Apollo e poscia a quello del *Gondoliere*; e un buon numero di giornali scientifici, letterari e politici italiani, tedeschi, francesi ed inglesi furono già ammessi, e arriveranno al Gabinetto nei primi giorni dell'anno venturo. Benchè per attivare una istituzione novella, sia necessaria e perciò permessa in chi si adopera, estesa e sollecita forza di esecuzione, li sottoscritti non istimarono dover fare di più; bramando così che la Società del Gabinetto, allorchè si raccoglierà, esprima nettamente ogni suo desiderio, e non trovi preesistenti ostacoli al libero adempimento de' suoi voleri.

Si lusingano i sottoscritti che il Gabinetto di lettura, non suggerito in questo caso da speculazioni commerciali, ma richiesto dall'ognor crescente bisogno che ha ognuno di istruirsi, deva durare indefinitamente; tuttavia essi non presero nè prendono obbligazioni che vadano al di là di due anni. Il Gabinetto si aprirà col 1° gennaio 1842, ma non potrà essere in attività che verso il 15 dello stesso mese; e continuerà indubbiamente sino al 31 dicembre 1843, e per questo tempo appunto, quelli fra i Veneziani cui sta a cuore il patrio decoro, e il facile acquisto di utili cognizioni, sono invitati a soscriversi. Ogni soscrittore assume l'obbligo di pagare L. 24 di così detto buon ingresso, e L. 3 per ogni mese di questi due anni; oppure L. 4 per ogni mese, senza pagamento di buon ingresso.

Li sottoscritti sono nella credenza che anche quelli tra i distinti personaggi di Venezia, ai quali le alte occupazioni proprie e del loro stato potrebbero non consentire frequenti visite al Gabinetto di lettura, vorranno tuttavia, con le loro soscrizioni, aiutare alla prosperità d'un istituto che, aperto e mantenuto dal consenso e dall'opera dei cittadini, diverrà ornamento del paese, e testimonianza della veneta civiltà.

Ciò tutto che concerne al Regolamento della Società, all'orario per le letture, all'ammissione dei forestieri, e via dicendo, verrà dalla Società statuito alla prima adunanza. Per intanto li sottoscritti stabilirono alcune discipline, ma affatto provvisionali, perchè essi, di necessità padroni in questo momento, intendono, quando sarà raccolta la Società, di essere soltanto li più operosi esecutori di quanto essa vorrà prescrivere.

PAOLO ZANNINI — PAOLO FARIO — LUIGI CARRER.

La nobile iniziativa non cadde a vuoto. Il primo Presidente della Società suddetta fu il Tipaldo, e il primo Segretario ne fu il Varé.

III.

È utile narrare minutamente la storia della *Gazzetta privilegiata* di Venezia, cominciando dal tempo in cui passò nelle mani di Tommaso Locatelli, il quale da essa ebbe fama; ed è utile perchè tale

storia lumeggia i procedimenti tenuti dall'Austria verso le gazzette politiche, e fa conoscere in parte le vicende corse da un giornale che continuò la tradizione della *Gazzetta* di Gasparo Gozzi, e che fu lungamente famoso, non soltanto nelle Provincie Venete, ma in tutta Italia.

In principio del secolo si chiamava *Notizie del mondo*, e ne era proprietario Antonio Graziosi. Al tempo dell'invasione austriaca il Governo consentì a costui di continuarne la pubblicazione, a patto che lo servisse, e pagasse un canone annuo all'erario per il privilegio imposto, di inserirvi gli atti ufficiali. Così le *Notizie del mondo* cambiarono titolo, e diventarono *Gazzetta privilegiata*. Il contratto fu per lo più rinnovato di sessennio in sessennio, e come il Graziosi morì, la proprietà ne fu assunta dalla vedova di lui Giovanna Bernardi, la quale, annuente il Governo, si fece coadiuvare dal vecchio stampatore e giornalista Antonio Perlini, e dallo suocero di questi Dr. Tommaso Locatelli, che specialmente curava la parte letteraria.

Nel 1831 essendo prossimo a scadere il contratto, la vedova Graziosi, già in là con gli anni e cagionevole di salute, rinunciò a rinnovarlo, proponendo al Governo, con la presente lettera, che fosse continuato coi due soci di lei.

Venezia, 23 agosto 1831.

Eccelso I. R. Governo. La prova di deferenza e di fiducia che la superiore Autorità, per grazia e benignità sua, si compiacque di offerire alla reverente sottoscritta, esibendole un'altra volta l'occasione di continuare i suoi servigi a questo I. R. Governo con la prorogazione del suo contratto per l'edizione della *Gazzetta privilegiata* è tale, che miglior premio essa non avrebbe potuto desiderare nella sua lunga servitù ad esso Eccelso I. R. Governo. Ma quantunque onorata di tale preferenza, forti e insuperabili circostanze la mettono nella dispiacevole situazione di rinunziare spontaneamente a tale lusinghiero favore; e in tutto e per tutto si riporta alla dichiarazione fatta colla supplica innalzata all'I. R. Governo, e che si ha l'onore di sottomettere in copia [1], con la quale ha inteso di devolvere ogni sua rappresentanza per la *Gazzetta privilegiata* a Tommaso Dr. Locatelli, principale collaboratore per la parte politica e solo scrittore della parte delle lettere, a cui consente di prestare tutta la sua assistenza e responsabilità l'attuale compilatore Gio. Ant. Perlini, i quali ambidue, col zelo pari al buon volere della riverente sottoscritta, l'hanno coadiuvata finora nell'opera virtuale e

(1) Tale istanza, firmata dalla Graziosi e dal Perlini, non ha data, e ripete preso a poco le cose dette in questa lettera. Analoga dichiarazione fu dalla Graziosi ripetuta anche alla Direzione generale di Polizia. Tutti i documenti a ciò relativi sono scritti di pugno del Locatelli.

letteraria del foglio. In conseguenza essa spera che l'Autorità superiore vorrà accogliere le obbligazioni che saranno per assumere i suddetti Perlini e Locatelli, con quella stessa premura e bontà che finora ha dimostrato per essa. e pel detto Perlini in particolare. I prefati Perlini e Locatelli, subentrando alla sottoscritta nella compilazione della *Gazzetta*, assumeranno tutti quegli obblighi che sono indicati nell'ultimo contratto firmato dalla Graziosi, e che nuovamente piacesse d'impor loro l'Autorità superiore.

Tanto per mezzo della riverente sottoscritta esibiscono, ed ella sarà ben fortunata se la sua voce sarà tale che sia ascoltata dall'I. R. Governo, in favore di due persone che le hanno dato ogni pruova di probità, d'intelligenza e di zelo.

Giovanna Bernardi ved. Graziosi — Gio. A. Perlini *per ciò che concerne gli obblighi che sarà per assumere* — Tommaso Dr. Locatelli *per ciò che concerne gli obblighi che sarà per assumere.*

A breve intervallo tenne dietro la seguente istanza dei signori Perlini e Locatelli, la quale accenna ad una nota di Polizia, che non si trova negli atti, ma il cui tenore si rileva benissimo.

Eccelso I. R. Governo. Grati oltremodo alla bontà con cui quest'Eccelso I. R. Governo degnò di accogliere in buon grado le loro profferte per essere surrogati alla signora Graziosi nell'appalto della *Gazzetta privilegiata di Venezia*, i riverenti sottoscritti, attuali compilatori di essa *Gazzetta*, accettano pienamente le condizioni, a loro comunicate dalla I. R. Direzione generale di Polizia, ed a quelle sono disposti, ed anzi desiderano di stringere il contratto.

Anzi, per mostrare la loro premura e tutto quel maggior disinteresse ch'è mai compatibile coll'impegno di tale impresa, son pronti ad aumentare l'annuo canone che costituisce il compenso pel privilegio. Col vigente contratto [1] l'editrice Graziosi paga all'I. R. Tesoro L. A. 8400, da cui poscia

---

(1) Giova conoscere almeno le linee generali di questo contratto. L'articolo 1° stabiliva: « La *Gazzetta privilegiata di Venezia*, oltre alle notizie politiche, dovrà « contenere le Sovrani Patenti, Notificazioni, Editti ed Avvisi che il Governo e qua- « lunque altra pubblica Autorità crederà di dovervi far inserire, i prezzi medi de' grani « ed altri prodotti territoriali che si fanno sui mercati del Regno Lombardo-Veneto; il « prezzo corrente delle mercanzie sui mercati stessi; le osservazioni metereologiche; « l'arrivo e la partenza dei forastieri; il costo ossia cambio della Borsa; l'arrivo e « partenza di navi mercantili in e da Venezia; il prezzo di noleggio de' bastimenti « nello stesso porto di Venezia, e i premi d'assicurazione relativi ai medesimi; l'estra- « zione del Lotto; gli spettacoli pubblici; l'indicazione dell'esposizione del SS. Sa- « cramento; la distinta dei morti in Venezia, non che gli avvisi dei privati e dei « pubblici stabilimenti considerati come privati, come sarebbero gli annunzi d'Asta, « di vendite e d'acquisti fuori d'Asta, di affitti e ricerche di abitazione, di annunzi

si diffalcarono L. 1600, rilasciatele come compenso della sottrazione degli editti ed affissi della provincia di Verona, e ad esso Tesoro pagate dall'editore del foglio di Verona; sì che rimangono a solo suo carico L. 6800. I sottoscritti offrono, invece, effettive L. 7400, pagabili per rate di L. 1850 per ogni trimestre; di più, oltre ai cento fogli, circa, che finora si spedirono gratuitamente alle varie Autorità di Venezia e delle Provincie, accettano di somministrare nello stesso modo, senza compenso, i tredici esemplari al Tribunale Supremo di Verona, i due al Gabinetto di S. A., e quelli del Comando Superiore della Marina, della R. Direzione della Zecca, dell'Ispettorato minerale di Agordo, della R. Cassa Centrale, del capitano del Porto; il che dà al R. Erario un nuovo vantaggio d'altre L. 840, somma complessiva del valore di tali associazioni che finora il R. Erario pagava, ed alle quali or si rinunzia, oltre varii altri esemplari gratuiti accresciuti; per cui i sottoscritti verrebbero effettivamente a pagare una somma anche superiore alle primitive L. 8400, senza computare in esse le L. 1600 che seguiterebbe a corrispondere separatamente l'editore del foglio di Verona.

La compilazione sarà continuata sullo stesso tenore di moderazione e di prudenza, come fu da oltre trent'anni seguìta nel foglio di Graziosi, e d'oltre quindici nella *Gazzetta privilegiata* dal Perlini; a cui poscia, cogli stessi principii, si unì a lui il Locatelli, suo socio e suo genero. La compilazione sarà, anzi, migliorata in ciò che concerne le notizie non affatto po-

---

« tipografici, cataloghi di libri, offerte di servizio, compagni di viaggio, ricerche di « domestici, di giovani di bottega, negozio, effetti perduti, e simili oggetti che si « volessero dai privati recare a pubblica notizia ». La *Gazzetta*, insomma, doveva essere distribuita in tre parti, cioè: *Gazzetta* propriamente detta; foglio d'atti ufficiali; e foglio d'annunzi (art. 3). In quest'ultimo dovevano trovar posto gli editti e gli avvisi delle Autorità civili e militari, *gratis* qualora non riguardassero interessi privati; e gli avvisi che i cittadini o i privati stabilimenti reputassero utile di portare a conoscenza del pubblico (art. 6). Per questi ultimi la tariffa da pagarsi all'editore della *Gazzetta* era stabilita in una lira per ogni dieci righe di stampa; e nella metà se l'inserzione si ripeteva più volte (art. 7). L'articolo 8 disponeva: « Può « l'Editore rifiutarsi all'inserzione degli avvisi che dai privati gli fossero presentati, « qualora non gli venga contemporaneamente anticipato l'importo approssimativo « delle relative competenze. Non potrà, però, dispensarsi dal fare una tale inserzione « sul titolo di volerne esigere il pagamento anticipato, qualora gli Avvisi, Editti, ecc., « gli sieno trasmessi dai Tribunali o da altre Autorità Regie; l'I. R. Governo, per « altro, darà le convenienti istruzioni acciocchè i tassatori si facciano solleciti di « riscuotere anche le competenze del gazzettiere nel modo stesso con cui si riscuo« tono le tasse, senza però alcuna responsabilità del Governo, nè degli ufficiali tas« satori, qualora adempiute le regolari pratiche, non riuscisse di esigere per l'in« solvenza del debitore, la relativa partita ».

L'editore, però, aveva facoltà di esigere un prezzo diverso dalla tariffa stabilita, per l'inserzione di articoli in appendice o nel corpo del giornale (art. 9).

« Sarà obbligo dell'appaltatore » — prescriveva l'art. 11 — « di rinnovare i ca« ratteri per la stampa tuttavolta che sia necessario, onde l'edizione della *Gazzetta*

litiche, e renduta quanto è più possibile dilettevole ed interessante per minorare nel pubblico il desiderio d'altri fogli: i quali non sono, forse, dettati con uguale prudenza e riserbo. L'esecuzione tipografica corrisponderà a questa nobile mira e al disinteresse dei sottoscritti; i caratteri saranno nuovi, di bella e moderna forma; la carta sarà dell'eguale bianchezza e consistenza di quella adoperata finora, ed il foglio verrà distribuito entro le ore richieste dall'Autorità.

A questo fine, e perchè il ritardo non avvenga per circostanze estranee ai compilatori, si prega l'Ecc. I. R. Governo a disporre le cose in modo che il foglio possa essere licenziato a tutte le ore di ufficio, cioè dalle 9 alle 3, dall'Autorità delegata a tal uopo, mentre le notizie che ci arrivano al mattino colle gazzette di Vienna, non potranno esser date nel giorno medesimo se appena tradotte non si trovasse chi dovesse licenziarle.

Mentre i devoti sottoscritti accettano di buon grado, senz'altra restrizione, tutte le condizioni e gli obblighi imposti dal contratto a loro comunicato, in via di supplica fanno le due sole osservazioni che seguono.

L'art. VI di esso contratto stabilisce che nel foglio di Annunzi verranno inseriti gratuitamente tutti quegli atti che sono ivi mentovati, eccettuando, per altro, quelli che sono di privato interesse. È questa un'eccezione in favora dell'editore. Nulla di meno finora la *Gazzetta privilegiata* dovette stampare gratuitamente tutti gli avvisi d'asta, i quali le erano bensì comunicati in via uffiziale, ma che erano fatti a vantaggio di semplici privati, come

---

« riesca chiara e limpida. Mancando egli a quest'obbligo, oppure facendo uso di carta « di qualità o dimensione inferiore alla prescritta, incorrerà nella multa di L. 25 per « la prima volta, e di L. 50 per ogni contravvenzione ulteriore ».

Ogni foglio, prima dell'impressione, doveva essere assoggettato al bollo, che costava cinque centesimi (art. 13), eredità napoleonica. Nei giorni festivi il giornale non doveva uscire. « Sarà, però, facoltà del Governo » — avvertiva l'art. XIV — « d'ingiungere in qualche caso straordinario all'Editore la pubblicazione in forma di « *supplimento* di quegli ordini e di quelle notizie che crederà convenienti in qua- « lunque dei detti giorni esclusi, senza che possa l'Editore pretendere alcun com- « penso ».

La *Gazzetta* doveva essere distribuita non più tardi delle ore 2 pomeridiane, « sotto comminatoria, in difetto, della multa di L. 15, e del doppio in caso di reci- « diva » (art. 15). L'Editore avea l'obbligo di spedire gratuitamente il giornale a sessanta Uffici o Autorità governative (art. 16). Il prezzo di associazione, compresi i due fogli di atti ufficiali e di annunzi, « non potrà eccedere » — così l'art. XXI — « austr. L. 42 all'anno; per la sola *Gazzetta*, senza i predetti due fogli, lire 38; « per cadauno di essi fogli L. 14: e così metà rispettivamente quando l'associazione « non sia che di un semestre ». Il contratto, finalmente, conchiudeva (art. XXIV) « Per « garantire l'esatto adempimento delle condizioni ed obblighi suespressi, dovrà l'ap- « paltatore, non più tardi di un mese dalla deliberazione dell'appalto, fornire una « benevisa cauzione per l'ammontare di un'annata di canone, sia con ipoteca di « beni stabili, sia con deposito in danaro, ovvero con carte di pubblico credito, sia « anco mediante l'obbligazione speciale di persona notoriamente solvibile ».

appaltatori, deliberatari delle varie somministranze sì civili che militari, a cui peso stanno tutte le spese inerenti al contratto, e fra le quali dovrebbero giustamente computarsi anche quelle d'inserzione degli avvisi. In virtù dell'art. VI i riverenti sottoscritti implorano, dunque, di essere sciolti da obbligo sì gravoso, che riesce in favore puramente di terze persone, e d'interessi affatto privati, e ch'è contrario alla lettera dell'articolo VI.

L'Editore della *Gazzetta* riceve, inoltre, continuamente, in forza dell'articolo VIII, dalle Preture ed altri Magistrati delle varie Provincie, editti da inserirsi per parte dei privati. Il paragrafo stabilisce che tali editti così inviati debbano inserirsi gratuitamente e col solo benefizio dalla presentazione all'Ufficio delle tasse, quando le persone in cui favore si fa l'inserzione, sian povere ed insolventi. Negli altri casi l'articolo VII concede secondo giustizia all'Editore il diritto di farsi pagare. L'I. R. Governo a tutela, dunque, del diritto del nuovo Editore, si degni ordinare che le Preture, i Tribunali e qualunque altro Uffizio che prescrive l'inserzione di editti di persone non comprese nell'art. VI, appena avrà ricevuto il foglio coll'eseguita inserzione, obblighi al pagamento le persone a cui benefizio fu fatta.

Tali sono le semplici ed eque osservazioni che i sottoscritti si permettono di fare, pronti sempre a deferire in tutto e per tutto alla giustizia della superiore decisione, e disposti, del pari, a sottoscrivere il contratto anche per un quinquennio, cogli obblighi imposti dall'art. XXIV.

Venezia, il 7 settembre 1831.

GIO. ANT. PERLINI — TOMASO DR. LOCATELLI.

Se non che con un dispaccio del 2 di settembre di quell'anno medesimo, il vicerè Ranieri aveva già ordinato l'appalto della *Gazzetta* mediante licitazione privata, con la espressa riserva che nessuno degli aspiranti, « comunque *riescisse* nella licitazione, *potesse* pretendere che « gliene *fosse* deliberato l'appalto, sul quale « — dichiarava — » io mi « riservo di impartire o negare la mia approvazione, a norma della « qualità della persona, della sua condotta, ed opinione politica e mo- « rale ». Non appena i signori Perlini e Locatelli seppero ciò, indirizzarono al Vicerè quest'altra supplica:

Altezza Serenissima. Andando a terminare col corrente anno 1831 il contratto della vedova Graziosi coll'I. R. Governo per la pubblicazione della *Gazzetta privilegiata*, esso I. R. Governo le fece proporre, per mezzo della I. R. Direzione di Polizia, la prorogazione dello spirante contratto. Onorata da tale fiducia, ma impedita dalle famigliari e speciali sue circostanze, la signora Graziosi ebbe il dispiacere di dover rinunziare all'offertole benefizio, e assoggettò, invece, ai superiori riflessi nel luogo suo, i due sottoscritti *Gio. Ant. Perlini* compilatore attuale della *Gazzetta privilegiata*, e *Tomaso Dr. Locatelli*, principale collaboratore e genero di lui, alla quale ella volle attribuire

dinanzi all'Eccelso Governo il merito qualunque della sua compilazione. Il Governo accolse in buona parte tale sostituzione, e invitò i due sottoscritti a presentare i loro progetti, il che eglino hanno pur fatto, esibendo nuovi caratteri, nuovi miglioramenti nella parte virtuale della *Gazzetta*, ed un aumento significante di canone. Devesi credere che questo importante affare sarà assoggettato all'Autorità e Sapienza di V. A. I. S., e quindi dalla decisione che verrà profferita dalla acclamata sua giustizia, attendono i sottoscritti la lieta o trista lor sorte. In tale alternativa essi non sanno dubitare delle disposizioni della benefica A. V. a cui tutto il mondo rende eguale giustizia di bontà e di munificenza, delle quali virtù anche i sottoscritti hanno più volte in consimili occasioni sperimentato gli effetti.

L'A. V. S. si degni, adunque, di accettare le proposizioni che i sottoscritti hanno fatto all'I. R. Governo, ed Ella voglia avere in benigna contemplazione che il *Perlini* è occupato nella compilazione della *Gazzetta* Graziosi da oltre trent'anni, e da quindici nella *Gazzetta privilegiata;* che tanto il *Perlini* che il *Locatelli*, suo genero, ritraggono soltanto da questa i mezzi della loro sussistenza; che ambedue hanno dato nelle più difficili occasioni eguali pruove di prudenza, della più attenta circospezione e del più devoto e suddito attaccamento all' Augusta Casa Regnante, come la A. V. S. avrà avuto occasione di sperimentare ne' varii loro articoli originali, e nella scelta degli altri o tradotti o compilati; e che, finalmente, senza una benefica decisione dell'A. V. Umanissima, il *Perlini*, nel termine della sua carriera, si vedrebbe spoglio di quei proventi e mezzi di onesta sussistenza, che finora il mantennero, all'ombra del munificente Vostro favore, e benedicendo il nome del suo Sovrano, dalle cui mani sole ei riconosce quanto ha di bene e di meglio nella sua vita, e per cui porge incessanti voti e preghiere al Cielo. Grazie.

Venezia, li 28 settembre 1831.

GIO. ANT. PERLINI — TOMASO DR. LOCATELLI.

Malgrado ciò la gara per l'appalto della *Gazzetta* ebbe luogo presso la Direzione generale di polizia il 22 di ottobre, ed oltre al Perlini ed al Locatelli, si presentarono Lorenzo Fracasso, già proprietario di un giornale intitolato *L'Osservatore*, e il Crescini di Padova insieme con un tal Casato, il quale in una lettera al Governatore conservata negli atti, lamentava che la *Gazzetta di Venezia* fosse diventata da più di vent'anni *la peggiore del mondo*. Il prezzo d'asta era stabilito in L. A. 6800. L'offerta più rilevante fu fatta dal Fracasso, in lire 14,500; il Casato si fermò a L. 12,000; e il Perlini e il Locatelli non oltrepassarono le L. 8820. Ma il Locatelli partì subito per Milano onde procacciarsi qualche buona spalla presso il Vicerè e fare gli sforzi supremi, e di là scrisse al conte di Spaur, governatore delle Provincie Venete, questa lettera:

Eccellenza — Pel solo desiderio di dimostrare in ogni occasione la nostra obbedienza ai superiori voleri, quantunque ne prevedessimo già l'esito, mio suocero Gio. Ant. Perlini, compilatore responsabile, ed io, suo collaboratore e sostituto, ci siamo presentati alla licitazione tenutasi in Venezia il 22 del corr. pel nuovo appalto della *Gazzetta privilegiata*, ed abbiamo anche offerto 1500 l. a. circa oltre il dato regolatore. Gli altri concorrenti, poco istrutti della materia, e dando ricetto a incompatibili speranze, ci andarono innanzi, e la delibera rimase ad altri, e noi, dopo tanti anni di diligente e premuroso servizio, prestato sempre con generale soddisfazione del pubblico, e, più ancora, coll'approvazione di S. A. l'Arciduca Vicerè, manifestata con singolare bontà e degnazione a mio suocero, ed a me stesso qui ora in Milano, sul punto già di vedere alla fine compiuta quella lusinghiera speranza che ci aveva per tanti anni sostenuto nel nostro malagevole uffizio, rimaniamo privi non solo del premio lungamente sperato, ma, ch'è più ancora, dell'unico nostro mezzo di sussistenza.

In sì misera e dolorosa ventura una grazia sola domandiamo alla ben conosciuta bontà e gentilezza del suo animo, ed è ch'Ella, accompagnando a S. A. Serenissima il rapporto della licitazione tenuta, voglia, se non raccomandare i nomi nostri alla bontà di essa A. S., mostrarle almeno la di lei soddisfazione pel nostro passato e attuale servizio, per la nostra morigerata e incolpabile condotta, per l'attaccamento in ogni occasione dimostrato al felice e paterno Governo di S. M.

Fidiamo tanto più, Eccellenza, nella Sua grazia, che un tal passo l'è richiesto dalla più stretta imparzialità e giustizia, e che è il solo compenso che ci rimane dopo trent'anni per una parte, e otto e più per l'altra d'un zelante servizio da noi prestato, e sul punto di rimaner privi di tutto.

Milano, li 29 ottobre 1831.

Tomaso Dr. Locatelli — *per sè e quale procuratore e rappresentante del suocero Giovanni Antonio Perlini, compilatore.*

Che conto il governatore facesse di questa lettera, lo vedremo poi. Rileviamo intanto che il 6 di novembre il vicerè gli spedì l'istanza, che conosciamo, del Perlini e del Locatelli, unitamente ad altre due ricevute in appresso — in una delle quali si dichiaravano pronti in via subordinata ed assumere l'appalto della *Gazzetta* al prezzo stesso offerto dal Fracasso — ordinandogli « di prendere in considerazione « le nuove proposizioni, e, sentito il signor Direttore generale della « Polizia, di *rimettergli* in proposito particolareggiato rapporto ».

Questo fu disteso in forma di

Umilissimo parere.

In forza dei precedenti V. Reali dispacci relativi al nuovo contratto della *Gazzetta privilegiata*, fu adottato il metodo suggerito dalla Presidenza

dell'I. R. Aulica Camera; vale a dire una privata licitazione; colla riserva, per altro, che se contro la persona del miglior offerente o del Redattore emergessero motivi da non consigliarne l'accettazione, esso abbia ad escludersi; ossia che se l'offerta di quello a cui favore militano speciali riguardi fosse minore di qualche altra, egli abbia ad essere abilitato a migliorarla.

L'esperimento della licitazione in tal guisa tenuta non poteva riuscire più felice quanto all'interesse Erariale, poichè dalle L. 6800 (senza la quota del foglio veronese) si giunse alle 14,500.

La persona del deliberatario Lorenzo Fracasso, giusta i rapporti 24 settembre 1831, N. 26040 e 23 ottobre N. 27337/8000 dell'I. R. Direzione generale di Polizia, non solo non incontra eccezione veruna, ma è anzi del tutto benevisa e nulla lascia a desiderare, essendo egli *un uomo colto, di condotta e di principii politici senza macchia, capace per la redazione di un foglio, come ne diè prove e le dà tuttavia nella compilazione del Nuovo osservatore Veneziano, ben accolto dal pubblico anco per l'anticipata inserzione di articoli interessanti e per la varietà degli aneddoti.* Non verificandosi per tanto il primo caso superiormente contemplato per l'esclusione del miglior offerente, resta a vedere se si verifichino speciali riguardi a favore di Perlini e Locatelli, per dar loro la preferenza.

Questi riguardi potrebbero derivare o da convenienze personali, o da merito intrinseco delle gazzette in precedenza pubblicate, o dal contegno tenuto nella gara presente.

Le convenienze personali dovrebbero, a dir vero, o non porsi a calcolo, o valutarsi per ultime. Venendo, per altro, al confronto, abbiamo da una parte non già, propriamente, l'antico gazzettiere e capitalista, chè la vedova Graziosi si è ritirata, ma gli agenti e cooperatori di lei, i quali per il passato non possono veramente considerarsi benemeriti come si vantano, in quella guisa che lo sarebbe chi avesse servito per conto del Governo; ma piuttosto riguardare si devono come beneficati largamente con un sì lauto guadagno come quello a cui, in sostanza, ha finora rinunciato l'Erario, appunto per non aversi voluto scostare dalla Ditta Graziosi, e pel temuto pericolo di cadere in cattive mani; pericolo, però, che col metodo questa volta adottato, venne saviamente prevenuto, e che si è ben lungi dall'avere incorso col fatto. Siccome poi l'età di Perlini è avanzata in guisa da non poter agire, così il prescelto verrebbe ad essere, in ultima analisi, il giovane Locatelli, che non ha quel lungo esercizio e quelle convenienze che vengono cotanto vantate.

Abbiamo dall'altra parte Fracasso, antico proprietario editore e compilatore dell'*Osservatore*, il quale, limitato finora ad una ristretta speculazione, avvezzo a contentarsi di un discreto utile senza dividerlo con due famiglie, come fece la Graziosi, potè spingere le offerte ad un limite tanto superiore.

Che questo limite poi non sia figlio del riscaldo, ed esagerato in guisa da rendere impossibile l'andamento dell'intrapresa, e che Perlini e Locatelli piuttosto abbisognino di maggior lucro da dividersi fra loro, e forse anche

con la cadente vedova Graziosi, lo prova la sostenuta lotta, non già del solo Fracasso, ma anche del *Gazzettiere* di Verona e solido tipografo Crescini, esercente in tre città l'arte sua con onore, il quale non avrebbe certo azzardato a proprio danno cotanto, nello spingere quasi ad egual confine le proprie offerte.

Venendo al merito delle due gazzette, inutile sarebbe il farne menzione, essendo ognuno a portata di giudicarne. Tuttavia se da una parte non si può far torto allo stile di Locatelli, massime nell'appendice, dall'altra l'osservazione della Direzione generale che Fracasso abbia anticipato talvolta alcune notizie interessanti, e produca articoli non politici ben accolti dal pubblico, sembra fondata sul vero, ed avvalorata dal riflesso che un foglio dal quale è sbandito tuttociò che appartiene alla ricca materia degli Atti Uffiziali, degli avvisi privati, ecc., ha pur saputo sostenersi in credito, e trovare bastante spaccio per tutto questo tempo.

Per parlar poi anche del contegno tenuto dal Locatelli e Perlini in questa lotta, mi permetterò di soggiungere che vi è qualche cosa di singolare. Dopo aversi eglino ritirati i primi dalla gara; dopo aver con una prima memoria, umiliata a S. A. R., premessa una incompetente doglianza perchè siano stati ammessi arbitrariamente al concorso Casato e Crescini, e poi asserito che *nell'onestà delle loro mire* non potevano arrivare all'*ingente* somma senza o sacrificare il più limitato *ed onesto guadagno*, o mancare *a quell'onore e a quella delicatezza* con cui avrebbero avuto ambizione di eseguire il contratto, e domandato per convenienza e per grazia, il *beneficio* di aver la *Gazzetta* per L. 8820, che è quanto a dire che l'Erario doni loro per sei anni L. 5860, che fanno in tutto la somma *ingente* di lire 34,080; dopo averne presentato una seconda allegando il confronto del foglio di Milano, che con 2000 soci di più (come asseriscono) non paga che L. 9000, ed insistendo pel medesimo dono, la terza lor petizione contiene una totale sommissione ed una generica offerta di contribuire quanto qualunque altro contribuirebbe.

Una sì strana ritrattazione non li toglie per altro, ad una delle due taccie, o il canone delle L. 14,500 può essere conciliabile col buon servizio del pubblico, *con un onesto guadagno, con oneste mire, e coll'onore e la delicatezza;* e perchè tentar di trar in errore S. A. I. e denigrare gli onesti due competenti Fracasso e Crescini? O quell'offerta è superiore ai limiti *dell'onesto guadagno* non conciliabile con *mire oneste*, e figlia del riscaldo, e perchè accendersi e mancare ora essi medesimi *all'onore e alla delicatezza?*

Il sig. Cons. Direttore generale di Polizia, che fu interpellato, sembra aver basato dapprima le proprie osservazioni sullo stato delle cose *avanti* la terza memoria, che in sostanza si adatta alle L. 14,500, giacchè pone in dubbio se Fracasso potrà soddisfare ai suoi obblighi, e ritiene che i supplicanti, *avendo ben calcolato le spese e le combinazioni dell'impresa da loro più che da ogni altro conosciute, abbiano veduto che più oltre non potevano progredire.*

Ma se questi calcoli non li hanno fatti ora più i soli Crescini e Fra-

casso, ma li fecero, o, per meglio dire, non li dissimularono più i ricorrenti; e se, come si è detto, la cauzione dev'essese garante dei patti, ogni dubbio sembra svanito, e rimane quello soltanto, se pur dubbio è ancora, della lealtà del loro procedere.

Da tutte queste umilissime considerazioni sembra potersi riverentemente conchiudere che non v'abbiano, a favore dei ricorrenti, e più particolarmente del giovine Locatelli, in cui va, sostanzialmente, a concentrarsi tutta la gestione, riguardi e convenienze tali da escludere con un umiliante rifiuto un altro gazzettiere beneviso al par di loro al governo ed al pubblico e per lunghi anni esperimentato, e che ha il merito reale d'aver, con un procedere schietto, battuto la strada retta, e procurato all'Erario un così vistoso profitto, che sarebbe stato ben desiderabile che non fosse stato per tanti anni perduto.

Agli altri Editori sarà libera senz'altro la speculazione d'un altro foglio non privilegiato, che si studieranno di rendere interessante per gareggiare colla *Gazzetta Ufficiale*, e così animato sempre più il deliberatario di questa a renderla interessante, è sperabile divengano sempre migliori ambidue, cosicchè, come l'Erario, ci guadagnerà anche il pubblico.

Venezia, 15 novembre 1831.

A' piè di questo rapporto, che fu minutato dal Consigliere di Governo Contin, si legge, di pugno del Governatore:

Convengo intieramente in questo ben motivato parere.

SPAUR.

E fu mandato al Vicerè, alle cui costole stava tuttavia il Locatelli; ma tanto costui seppe dire e fare, tante furono le influenze che seppe movere, che il Vicerè diede a lui ed al Perlini la preferenza, in barba al consigliere Contin e al conte di Spaur, e il nuovo contratto della *Gazzetta* fu conchiuso con essi per otto anni sulla base medesima di quello già esistente con la vedova Graziosi, salvo un aumento nel canone annuo.

IV.

Rimasto così assoluto padrone del campo, e col grave fardello di ogni responsabilità su le spalle, da che il Perlini, vecchissimo, era inabile a qualunque occupazione, il Locatelli cominciò a provar veramente come in quel tempo sapesse di sale il pane del giornalista, e in ispecie del giornalista governativo, schiavo dei più assurdi capricci d'un funzionario ombroso o ignorante, bersaglio di ammonizioni e di acerbi rabbuffi ad ogni scarto nel camminare su quel filo di rasoio;

perpetuo sognatore della pace che invocava sempre e non raggiungeva mai.

In politica aveva il preciso dovere di non pensare con la propria testa, ma di copiare semplicemente le notizie della *Gazzetta di Vienna*, portavoce riconosciuta del Metternich; e i commenti, le osservazioni stesse dovevano essere le osservazioni e i commenti della *Gazzetta di Vienna.* Trattandosi di amici e di alleati dell'Austria, bisognava dirne bene ad ogni costo, senza alcuna riserva; tanto che se in un paese amico fosse infierito il colèra, non bisognava dirlo per amicizia.

Per *cucinare* la parte amena del suo giornale, il Locatelli aveva chiesto ed ottenuto il permesso di associarsi al *Temps,* all'*Entr'acte,* al *Vert Vert,* al *Cabinet de lecture,* ai *Débats,* al *Figaro* e alla *Voce della Verità,* la quale si pubblicava in Modena. Gli fu, invece, proibito di giovarsi del *Monde.*

I guai più serii, per altro, gli erano procurati dalla cronaca cittadina e da quella delle Provincie. Il 4 settembre del 1832 il Governatore gli ordinò che « tutti gli articoli della *Gazzetta* in data di « Venezia o delle Venete provincie », i quali non gli fossero stati rimessi dal presidio del Governo o dal Governo stesso, e tutti gli articoli relativi ai « membri dell'Augustissima Casa d'Austria » non ricavati dalla *Gazzetta ufficiale di Vienna,* dovessero essere presentati, prima della pubblicazione, alla Cancelleria presidenziale. Sovente il Locatelli, sopraffatto dal lavoro, dimenticava di adempiere a questa formalità, e ogni volta che ciò accadeva, non gli capitava alcun male, ma il Governatore, con paziente esattezza tedesca lo richiamava all'obbedienza. Dell'amministrazione interna dello Stato non si poteva dire che bene, anche se andasse a rotoli a tutto scapito dei contribuenti; perchè lo Stato era il supremo regolatore delle cose come Domeneddio, e Domeneddio non isbaglia mai (1).

Dissi già che l'esame preventivo delle gazzette politiche era fatto da un segretario del Governo. Nel 1837 questo incarico lo aveva un tal Noy, il quale pare si divertisse a perseguitare il Locatelli, cancellando quasi ogni giorno articoli innocui, solo perchè tradotti da giornali stranieri, e costringendolo, per ciò, a manomettere, con grave suo danno, la composizione tipografica del giornale già pronta.

---

(1) Nel 1847 un giornale padovano, *Il Tornaconto*, pubblicò un reclamo contro la cattiva fabbricazione dei sigari virginia. Il governatore inflisse un biasimo al revisore di Padova che lo aveva permesso; quindi mandò a tutti i revisori del Veneto una circolare invitandoli ad « attivare le occorrenti misure per ovviare in futuro efficacemente a simili inconvenienti, che potrebbero ledere il decoro di una « pubblica autorità, o scemare indirettamente il prodotto delle imposte indirette ».

Tanto andò che piovve, e il 5 settembre di quel medesimo anno, avendogli il Noy soppresso, come il solito, un lungo articolo, tratto dal *Journal des Débats* intorno ad un grande concerto di beneficenza tenuto a Parigi, il Locatelli si recò, in persona, dal Governatore a protestare, e fu da esso invitato a mettere la protesta in iscritto, ciò che fece subito. Narrava il fatto; notava essere i *Débats* un giornale permesso, « ed ora anche conosciuto per il più prudente dei giornali « francesi »; accusava il Noy di porre la sua volontà dinanzi alla legge, e ricordava l'art. 7 del piano generale di censura dichiarante essere i dettami della prudenza individuale troppo vaghi e sempre difformi, e la miglior legge essere sempre quella che ammette nell'applicazione il minor numero possibile di arbitrii. Il Locatelli rammentava altri fatti avvenuti simili a quelli di cui si doleva, e fra gli altri raccontava che nella gazzetta del martedì 22 agosto precedente, il Noy aveva cassate da un articolo sei linee, con le quali si affermava che le notizie recate dai fogli inglesi non erano punto favorevoli a Donna Maria, « togliendomi così — osservava il Locatelli — il di- « ritto di levar dal mio capo la più innocente osservazione, ed ob- « bligandomi ad essere costantemente traduttore passivo, e quasi mai « compilatore ». Quindi continuava: « Le sue osservazioni *(del Noy)* « sono così minute, da obbligarmi, contro l'ortografia usata da me « per quattordici anni, a scrivere *Governo* piuttosto che *governo, Re* « in luogo di *re, G. Piem.* in luogo di *G. P.* (1); e di mettere la « citazione al più piccolo paragrafo il più inconcludente, fin di notizie « atmosferiche, od agli aneddoti. » Il gazzettiere conchiudeva: « Ec- « cellenza! Con tutti questi rigori, che la sua bontà mi permetterà « di chiamare eccessivi, il più generoso, il più liberale, il più saggio « regolamento di censura, per confessione degli stessi nemici di questa « legge fondamentale, è divenuto per me una tortura che mi soggetta « giornalmente a continue afflizioni, che toglie ogni merito alle mie « povere fatiche, e danneggerà alla fine i miei interessi ».

Due giorni dopo il Locatelli, per corroborare il ricorso, accompagnava con una lettera al Governatore un numero del *Giornale di Vienna* ed un altro dell'*Osservatore austriaco*, nei quali era riprodotto per intero l'articolo dei *Débats* che il Noy aveva soppresso nella *Gazzetta privilegiata.*

Il Governatore rimise, per averne il parere, tali proteste all'ufficio

---

(1) Ossia *Gazzetta Piemontese.* Una volta questo giornale fu giudicato con molto favore dal consigliere Renato Arrigoni. « La sua castigatezza — diceva egli — « è universalmente nota e riputata ». (*Lettera* 28 *dicembre* 1842).

della Censura, e quindi al segretario Noy perchè presentasse le sue discolpe. Il capo censore Brembilla rispose prontamente, qualificando per *falsità* le asserzioni del Locatelli, imperocchè il piano generale di censura — diceva — dava torto alla maggior parte delle sue querele. Infatti all'art. 47 prescriveva che ogni notizia dovesse portare la citazione del giornale da cui derivava; l'art. 49 ingiungeva di nominare gli augusti sovrani con rispettosi riguardi, e dunque era giusto che *Re* fosse scritto con la erre maiuscola; e l'art. 50, finalmente, ordinava *l'esposizione dei fatti con tutta semplicità e senza riflessioni*. Da parte sua il Noy principiava la propria difesa così: « Fin da quando ebbe « cominciamento l'onorevole incarico che piacque a codesta Eccelsa « I. R. Presidenza di affidarmi, quello, cioè, dei giornali politici, esteri « e provinciali, ebbi a riconoscere, quanto alla *Gazzetta privilegiata* « *di Venezia*, che ben meritata lode era dovuta a que' redattori, sì « pel buon gusto letterario che pel retto intendimento, che, general- « mente parlando, scorgesi nella *Gazzetta* stessa... Se non che mi occorse « di osservare che troppo frequente era l'uso, per non dire *l'abuso*, « *di articoli di polemica politica e di osservazioni, tolti quasi esclusi-* « *vamente dal Journal des Débats*, i quali e per l'ordinaria loro ec- « cessiva lunghezza, e per lo spirito stesso ond'erano concepiti, non « poteano tornare certo nè dilettevoli, nè profittevoli alla maggior « parte dei lettori. È ben noto che ogni giornale in Francia è l'or- « gano materiale di un partito, il quale non è sempre, specialmente « nel *Débats*, nè moderato, nè prudente; e veste poi sempre quel- « l'incauto spirito di liberalismo che gli fa il più delle volte perorare « e giovare di consigli la causa de' rivoltosi, contro la legittima « autorità d'uno Stato. Le *osservazioni* del *Débats* sopra i fatti della « giornata, che sì frequentemente si accolgono nella *Gazzetta pri-* « *vilegiata di Venezia*, hanno sempre più o meno questa tendenza, « e quella fraseologia giornalistica (chiamando, per esempio, Don « Carlos *il pretendente*) che contrasta il più delle volte col resto della « *Gazzetta*, e collo spirito che dovrebbe *generalmente dominarvi*... Al- « l'oggetto, dunque, di togliere possibilmente lo smodato uso di queste « *osservazioni* e *polemiche poetiche del Débats*, il censore invitò più « volte presso di sè il signor Locatelli, e lo interessò ad essere *parco* « *e guardingo* nella scelta di consimili articoli... Al sig. Locatelli non « piacque di seguire l'invito che gli faceva replicatamente il censore, « e continuò col medesimo metodo di prima, anzi raddoppiando gli « articoli stessi, che per più di una metà occupavano lo spazio utile « della *Gazzetta*. Allora il censore fece delle annotazioni in margine « della medesima, ove fu *cento volte* ripetuto: *si passa per questa*

« *volta, ma si ricorda di essere parchi nella scelta di questi articoli.* « Queste annotazioni fatte in margine delle prove di stampa io non « posso allegarle, ma impegno la delicatezza del signor Locatelli a « produrle. Continuando ancora il signor compilatore a non dare la « minima retta alle medesime, anzi a *raddoppiare* le colonne di *os-* « *servazioni* (1), mi valsi ripetutamente de' suoi giovani Spiridion Vo- « novich e Giorgio Bucchia, che portavano le stampe alla Censura, « per invitare il ripetuto sig. Locatelli ad essere più parco nel ripor- « tare cotali inutili e lunghissime osservazioni; tanto più che molti « lettori sentii movere lagno, e rimproverare la Censura che le per- « mettesse. I sopraindicati giovani, salariati dal sig. Locatelli, potranno « affermare la verità di quanto espongo... Stanco finalmente di vedere « ineseguito ciò che avea il diritto di ordinare e di esigere, il giorno « 4 settembre, in cui venne presentato un complesso enorme di *os-* « *servazioni* del *Débats*, le quali occupavano due facciate del foglio... « vi feci delle cancellature, e dissi al giovane Spiridione Vonovich, « che venne a prendere le minute (erano le 8 e mezza di mattina) « *d'invitare il sig. Locatelli a sostituirvi in parte qualche altro articolo,* « *che riteneva già da me licenziato.* Ciò che fu fatto. L'accennata sem- « plice avvertenza e l'indicata sua cancellatura diedero origine, contro « ogni aspettazione, ai due clamorosi, non so se debbansi chiamare « reclami od accuse, che il sig. Locatelli presentò contro di me a « cotesta Eccelsa Presidenza, e che la medesima abbassò per le mie « giustificazioni ». E qui il Noy si dilungava a combattere punto per punto le accuse del Locatelli.

Importa ora conoscere la sentenza pronunciata su tal proposito dal Governatore, anche per le nuove norme in essa stabilite, e alle quali tanto la Censura quanto il gazzettiere avrebbero dovuto d'ora innanzi attenersi. È in forma di lettera al Locatelli.

« Da queste carte — comincia — rilevai bensì da un lato il lo- « devole desiderio del signor compilatore di offrire al pubblico, colla « possibile sollecitudine, quegli articoli presi da fogli forestieri ch'egli « ritiene interessanti pe' suoi lettori; mi convinsi però nel tempo « stesso ch'egli ha torto di lagnarsi in maniera eccedente i limiti « della moderazione, e dei riguardi dovuti al signor Censore gover- « nativo, il quale impiegò pregevole zelo nella censura dei fogli, non « ad altro diretto che ad evitare ogni lesione dei giusti principii di

(1) In altro luogo il Noy affermava che dal 1° al 23 agosto di quell'anno la *Gazzetta* aveva tradotto e pubblicato *quarantasei* articoli dei *Débats*.

« politica, e dei riguardi dovuti al nostro ed agli esteri Governi amici, « nonchè delle vigenti leggi di censura. Mi rincresce quindi di doverle « esprimere la mia disapprovazione per i termini inconvenienti usati, « nei detti ricorsi, coi quali ella si permise perfino di accennare che « il signor Censore governativo abbia voluto porre la sua volontà « innanzi alla legge, contraffare alle massime di questa Presidenza, « agire arbitrariamente, ridurre il regolamento ad una tortura ». Il Governatore conchiudeva dando, per l'avvenire, *le norme e le dilucidazioni* seguenti:

I. Nella compilazione della *Gazzetta* gioverà di non attenersi troppo ad un sol foglio estero, ma di allettare i lettori con estratti presi da varie gazzette permesse, e di evitare la soverchia lunghezza degli articoli.

II. Anche negli estratti dei *fogli ammessi* dovrassi ommettere o moderare quei termini che spirano liberalismo, e che hanno una pericolosa tendenza, restando fermo il diritto di combinare *prudentemente* le opposizioni di diversi partiti, conservando in tal modo una innocua neutralità.

III. Non oltrepassando i limiti del § 50 del Piano di Censura, si dovranno esporre le *notizie* tolte da *gazzette* estere, *con semplicità e senza riflessioni.*

IV. Osservando, giusta il § 47, tuttociò che *ripugnasse* alle regole generali per qualunque altro testo, non se ne dedurrà però la conseguenza di poter accordare a favore delle *gazzette* le *facilitazioni* accordate dal § 18 per le *Opere* scientifiche.

V. La fonte degli articoli deve essere indicata senza ambiguità, in modo intelligibile, giusta il § 47.

VI. Sotto comminatoria delle conseguenze di legge, non sarà permesso assolutamente d'inserire articoli cancellati, o di trasandare le correture della Censura.

VII. Giusta le ripetute ingiunzioni del Supremo Dicastero di Censura si dovrà scansare di prendere per modello le inserzioni di qualsiasi altro foglio indigeno, attenendosi alle sole leggi e norme di Censura, e non perdendo di vista le circostanze delle nostre Provincie, e lo spirito pubblico delle medesime.

VIII. L'ortografia non è soggetta alla Censura. A tenore del § 45 del Piano di Censura, si dovranno, però usare *i titoli e rispettosi riguardi* dovuti quando si nomineranno l'*Augusto Sovrano* e i *Principi della Casa Imperiale,* ed in tal riguardo il Redattore farà bene di eseguire i convenienti suggerimenti del Censore.

IX. Il medesimo articolo si riferisce alle notizie *ufficiose* della Corte Sovrana, e non alle *non ufficiose.* Le prime non saranno inserite nel nostro foglio se non dopo comparse nella *Gazzetta di Vienna.* Le seconde saranno però *di preferenza* da estrarsi dai fogli della Monarchia, come fonti più sicure delle estere, le quali potranno essere adoperate con criterio e pru-

denza in mancanza delle prime sul medesimo oggetto, o quando si tratti di rettificare i dati contenuti nei fogli esteri; ciocchè però abbisognerà la particolare mia approvazione ».

Alla tirannia, al martirio della Censura, il Locatelli, del resto, avrebbe potuto sottrarsi, non rinnovando il contratto della *Gazzetta privilegiata*, che era presso a scadere. Invece lo vediamo affannarsi, anche per conto del suo socio passivo Perlini, e scriver lettere sopra lettere, e memoriali, e suppliche per ottenere, fuori d'asta, la stipulazione d'un contratto nuovo, offrendo, questa volta, le stesse condizioni alle quali era appaltata la *Gazzetta di Milano*. Il Direttore generale di Polizia, interrogato in proposito, si esprimeva così in una lettera del 12 maggio 1837:

Ecc. I. R. Presidio governativo — Parecchie sono le condizioni e le guarentigie che giustamente furono prescritte per la *Gazzetta privilegiata di Milano* col progetto di contratto dei 28 dicembre 1833 in confronto di quell'appaltatore sig. Angelo Lambertini.

Fra gli altri suoi obblighi egli ha quello di farsi coadiuvare costantemente almeno da due valenti cooperatori e da un abile traduttore, e questo pegli articoli politici ed altri che si troveranno, così è espresso, nelle gazzette tanto interne che estere, stampate in lingue straniere.

La *Gazzetta di Milano* è bene assistita dai migliori scrittori della moderna coltura, come da un Defendente Sacchi, letterato insigne, dall'abate Francesco Ambrosoli, custode della Biblioteca di Brera, da Antonio Piazza, impiegato all'Appello, e dal noto geografo e statistico, Adriano Balbi, con larghi emolumenti relativi alle loro qualità letterarie.

Il dottor Tommaso Locatelli, estensore della *Gazzetta privilegiata di Venezia*, non è fornito di cooperatori di questa specie, tenendo soltanto un traduttore di limitata capacità; manca, per così dire, di valenti scrittori, che lo coadiuvino nella somministrazione degli articoli sensati, piacevoli ed interessanti, quindi egli, sopracaricato nel lavoro, non può, con tutta la sua buona intenzione, sorvegliare quanto dovrebbe alla conformazione della *Gazzetta*, ed alle traduzioni, per le quali essenzialmente, come anche per le notizie di commercio, andò incontro a delle spiacevoli osservazioni.

Deferendosi al Locatelli ed al suo socio e suocero insieme Perlini, l'impresa della *Gazzetta privilegiata di Venezia* fuori di asta, cogli stessi patti e guarentigie di quella di Milano, com'egli implorava, dovrebbe, naturalmente, offrire ed assumere, dopo la superiore approvazione, dei soggetti scienziati e capaci, per modo da darle quel credito che un cosiffatto lavoro delicato ed importante esige, onde renderla pienamente accetta e gradevole, e per compiere il fine che il Governo a tutto diritto contempla.

Gran dubbio insorge che il dottor Tommaso Locatelli possa adempire convenientemente a quanto egli aspira, aggravandosi di pesi molto maggiori

degli attuali, e che quindi il Governo abbia a mancare in seguito di quelle guarentigie che senza più occorrono a sicurezza del servigio.

Sia di esempio che nella presente sua impresa, egli, per quanto si conosce, non è sempre in grado di supplire a qualche più forte impegno, e talvolta lo mette in imbarazzo il dovere del pagamento del tributo annuo delle L. 14,000 all'Erario ai tempi convenuti.

È vero che il canone a cui è obbligato il gazzettiere di Milano è di sole L. 9400, ma la differenza in meno in confronto dell'altro non varrà certamente a supplire in tutto ai salari prescritti, per atto di obbligo, ai collaboratori. Quindi dovrà l'assuntore aggiungere una somma corrispondente, la quale aumenterà i dispendi occorrenti onde far fronte a tutto il resto, oltre allo sborso voluto al cominciar dell'impresa di L. A. 9000 fino a tanto ch'egli possa prestare la cauzione legale del senso dei §§ 1373 e 1374 del Codice civile austriaco.

Ora, tornando al proposito della *Gazzetta privilegiata di Venezia*, non v'ha dubbio ch'essa non abbia migliorato, e nella materiale sua forma e nei tipi; che non sia ancora bene fornita di materie politiche e di argomenti letterari, e per cui viene accolta dal pubblico con sufficiente favore. Senonchè quantunque colto e capace sia il dottor Tommaso Locatelli, egli, però, lascia desiderare un criterio più giusto nel primo punto, mentre non tutte le volte coglie o s'investe nello spirito del Governo; ed una sodezza e scelta più adeguata nel secondo, cioè nella compilazione delle appendici, per lo più frivole e puerili, e forse contenenti polemiche troppo spinte; come sarebbe necessario ch'egli si astenesse da tutto ciò che la prevenzione o l'ingiusto biasimo mirasse a ferire certe delicate convenienze, o i riguardi dovuti alle persone, anco sotto il colore di storielle od aneddoti allusivi e di facile applicazione al soggetto o soggetti colpiti. Si amerebbe piuttosto che quelle appendici versassero sopra cose istruttive e piacevoli; come, a cagione d'esempio, intorno ad analisi di opere che sortono giornalmente alla luce, a relazioni di utili istituzioni, ad oggetti di Belle Arti; che si aggirassero sulla storia dei monumenti e patrii ed esteri. In una parola sopra le varietà interessanti; argomenti scientifici, letterari e di belle arti, come uno degli obblighi principali del progetto di contratto per la *Gazzetta di Milano*.

Ritenuto, adunque, che il Locatelli lasciò finora qualche cosa a desiderare, sia nella scelta ed esposizione delle notizie politiche estere, che nella compilazione delle appendici; e ritenuto ch'egli per le ristrette sue finanze non sarebbe forse per corrispondere all'impegno che vorrebbe assumersi, di continuare la *Gazzetta privilegiata di Venezia* fuori d'asta, alla condizione medesima di quella di Milano, mi sembrerebbe che potess'essere più conveniente la pratica di lasciar libero il concorso coll'apertura di una nuova gara; mentre concedendosi l'esclusiva al Locatelli, si potrebbe temere di non aver tentati quei mezzi di miglioramento che potrebbonsi conseguire; poichè non è inverosimile che in una colta e civilizzata città quale è Venezia, fossero per presentarsi degli individui, oltre che solidi, forniti anco di tutte quelle qualità virtuali e personali che si esigono al delicato argomento.

Nel caso poi di non riuscito esperimento, ritenuta sempre l'offerta del dottor Tommaso Locatelli di assumerla ai patti del contratto di Milano, si potrebbe allora, approfittandosi del tempo, trattare con lui sopra le accennate basi, e conseguire quelle guarentigie che si rendono indispensabili per assicurare il fine.

Non credo poi di ommettere che quel rame sì esteso e pesante sul frontispizio dell'attuale *Gazzetta* non incontra il generale aggradimento.

Con questi cenni, ecc.

CATTANEI.

Ma il buon genio del Locatelli, sotto le sembianze del Vicerè Ranieri, tagliò corto pure questa volta, ordinando, ai 5 di agosto « una trattativa » col dottore predetto « per l'ulteriore compilazione della *Gazzetta privilegiata* » e la sua qualità di vice-dio lo dispensava — come era comoda abitudine in quei tempi — di dar ragione della sua volontà. Il vecchio contratto fu dunque rimpastato sulla falsariga di quello già esistente col gazzettiere di Milano, e fra le nuove condizioni introdotte, le principali furono queste: che la *Gazzetta* dovesse avere un'appendice di notizie scientifiche, letterarie ed artistiche; che gli articoli satirici vi fossero esclusi assolutamente; che ogni articolo di critica dovesse portare la firma dell'autore; e che finalmente i compilatori Locatelli e Perlini si dovessero provvedere di *un abile collaboratore* e di un *idoneo traduttore*. Quest'ultima condizione diede materia ad un breve carteggio. In data del 21 di febbraio 1838, il Locatelli scriveva al governatore:

Eccellenza — In forza dell'art. 18 del mio contratto, il quale mi obbliga a farmi coadiuvare nella compilazione della *Gazzetta* da un collaboratore e traduttore, ho l'onore di assoggettare all'ossequiatissima E., V. che la persona da me scelta in tal qualità è il sig. Giannantonio Piucco, che finora attese alla traduzione degli articoli francesi nella *Gazzetta*, e ch'è già noto con vantaggio al pubblico per belle traduzioni a stampa di parecchie opere.

Colgo con premura questa occasione per rinnovare alla veneratissima E. V. le proteste della stima e del rispetto profondo con cui ho l'onore di essere

Dell'E. V.
Umil. Devotiss. Osseq^{mo} *servitore*
TOMMASO LOCATELLI
proprietario e compilatore della Gazzetta di Venezia.

La Polizia diede del Piucco ottime informazioni. « Esso — diceva — dopo aver compiuto lo studio filosofico in questo R. Liceo, erasi « fatto ad intraprendere la carriera de' pubblici impieghi, prima come « diurnista alla Ragioneria Centrale, e poi come alunno al Governo.

« Ma — continuava la Polizia — reclamando la disgraziata sua famiglia « un'immediata assistenza, dovè cessare dall'alunnato, e procurarsi una « occupazione lucrosa presso questo tipografo Tasso, e quindi da alcuni « anni si trova già stipendiato come collaboratore della suddetta « *Gazzetta.* Giovane questi di non comuni talenti, si dedicò con amore « allo studio ed alle belle lettere, si fa vantaggiosamente conoscere, e « per la redazione di qualche articolo, massime in oggetti d'arte, nelle « appendici, e per essere egli abilissimo traduttore dalla lingua fran- « cese all'italiana, che scrive con eleganza. La condotta morale, po- « litica e sociale del Piucco risulta essere immune da qualsiasi « censura, sicchè anche da questo lato gode nel pubblico vantaggiosa « fama ». *(Lettera 9 marzo 1838)* (1).

---

(1) A proposito delle informazioni riservate che la Polizia dava a richiesta del Governo, intorno ai collaboratori dei giornali veneziani, è importante la lettera seguente relativa al *Giornale di belle arti e tecnologia* che si pubblicava a Venezia nel 1833:

Venezia, 8 dicembre 1833.

Eccelsa I. R. Presidenza governativa — Le molte e replicate ricerche che dovetti fare sopra il domicilio dei vari collaboratori del *Giornale di belle arti e di tecnologia*, che pubblica questo stampatore Paolo Lampato, non mi permisero fino ad ora di riscontrare l'ossequiato attergato 18 maggio p. p. n. 181910/200'6. Alcuni di essi hanno domicilio in questa città, altri in Milano, e qualche altro ancora in Estero Stato; ed uno, poi, cioè Francesco Taccani, non fu possibile rinvenirlo, malgrado che venisse indicato il suo domicilio in Milano. Parlando adunque degli altri, e precisamente di quelli dimoranti in questa città, cioè *Co. Agostino Sagredo, Co. Agostino Sanseverino, Alessandro Zanetti, Francesco Duprè, Pietro Chevalier, Giovanni Minotto* e *Francesco Zanotto*, debbo riferire che in generale nulla emerge dalla loro condotta morale e politica, e solo riguardo al Zanotto accade di osservare esser egli quello stesso che fu per ordine superiore allontanato da ogni ingerenza nell'I. R. Accademia di belle arti. Anche il *Co. Leopoldo Cicognara*, non dà motivo di sinistri rimarchi col suo contegno morale, e nulla pure di positivo sta a carico del suo contegno politico, quantunque la pubblica voce non lascia di delinearlo per un soggetto di dubbi principii politici.

Riguardo al marchese *Pietro Estense Selvatico*, domiciliato in Padova, nulla sta a carico de' suoi costumi e principii politici, e gode favorevole opinione nel pubblico. Il sig. *Defendente Sacchi* di Pavia non fu per il passato il più esemplare in fatto di costumi, ma le di lui galanterie cessarono col suo matrimonio. In linea politica, però, lasciossi trascinare dalle sue idee liberali, facendone anche pubblica professione ne' suoi scritti. Soggiacque ad una perquisizione domiciliare d'ordine della Commissione speciale in Milano, avanti la quale fu successivamente chiamato. Il pubblico lo riguarda per un giovane di molto ingegno, ma non di sane idee, e di nessuna prudenza. Egli coltiva delle relazioni assai sospette, e perciò è tenuto sotto la politica sorveglianza. Il sig. *Giuseppe Sacchi* è figlio di un consigliere di appello in Milano, ed è un giovine fornito di molto ingegno. La sua condotta morale

Non sarà sfuggito certamente al lettore che mentre il nuovo contratto imponeva *un collaboratore ed un traduttore*, il Locatelli, non senza furberia, ridusse queste due persone ad una sola, di che la Polizia non volle accorgersi; e scelse il Piucco, il quale serviva già la *Gazzetta* da molti anni. Per tal modo, facendo le viste di obbedire alle nuove condizioni onérose del contratto, il Locatelli non veniva a spendere, in sostanza, un soldo di più, lasciando perfettamente le cose come stavano prima. Il Piucco ebbe il guadagno morale di essere assunto *ufficialmente* alla *Gazzetta* come collaboratore; e questa fu l'unica reale modificazione. Egli poi educò in seguito alla sua professione il figlio Clotaldo, che fu l'ultimo direttore della vecchia *Gazzetta*, prima che questa, trasformandosi radicalmente nel 1889, interrompesse la sua lunga e non ignobile tradizione.

Per mala sorte la tirannia della Censura, di cui tanto amaramente il Locatelli si era doluto, parve rincrudire. Cascò il mondo nel 1839 perchè il Locatelli, riportando dal n. 29 della *Gazzetta di Vienna* — evangelio giornalistico di quel tempo — la notizia che l'Arcivescovo di Erlau aveva fatto costruire a Carlsbad un secondo piano al fabbricato già esistente per ospitarvi gli ufficiali *mittelloser* di quella cura — aveva nel n. 35 del suo giornale tradotto *mittelloser:* POVERI UFFICIALI. Il Governatore, messo in sull'avviso dalla Polizia, interrogò subito il Censore delle gazzette politiche, che era allora il Cons. Gregoretti, il quale rispose, non senza una punta d'impertinenza: « Letteralmente avrebbe dovuto dirsi: ufficiali *mancanti di mezzi;* ma « confesso che non vedo qual differenza vi sia tra l'una e l'altra « espressione. Anzi la parola *poveri* in questo caso suona meglio in « italiano, giacchè in italiano ad un uomo malato si dice *pover'uomo* « anche quando sia ricco. Si potrebbe inserire nel foglio, per modo

e politica non presenta eccezioni, allorquando non si voglia far calcolo delle relazioni che passano fra lui ed il suddetto Sacchi suo cugino. *Taccagni Luigi,* già attuaro presso il R. Tribunale Provinciale di Brescia, cadde in sospetto in linea politica, e subì detenzione siccome prevenuto di correità nella diffusione di scritti sediziosi; ma in seguito venne ristabilito in impiego. Attualmente non presenta positive eccezioni colla sua condotta e colle sue relazioni, quantunque lo si ritenga sempre di principii liberali. L'avv. (non Aleate) *cav. Angelo Pezzana*, bibliotecario ducale a Parma e conservatore del ducale collegio Maria Luigia, è un soggetto che gode la miglior riputazione, perchè savio, dotto e d'incensurabile condotta morale e politica. Finalmente anche il sig. *Angelo M. Ricci,* domiciliato in Rieti (Stato Pontificio) è persona di molta cultura e di sane massime morali, religiose e politiche, per cui gode nel pubblico favorevole opinione.

Con questi rispettosi cenni ho l'onore, ecc.

CATTANEI.

« di correzione, che dove si scrisse *poveri* dee sostituirsi: *mancanti di* « *mezzi,* ma temo che si desterebbe il riso » (1). E per non destare il riso si lasciò cadere la cosa, benchè a dire il vero, *ufficiali poveri* e *poveri ufficiali* non significhi precisamente la stessa cosa.

Poco dopo un dispaccio da Vienna proibì, sotto pene tremende, ai giornali di annunziare il corso e la valuta dei cambi nelle piazze austriache e dell'estero, e ciò, forse, con lo scopo di tagliare i nervi ai giochi di borsa (2).

Ma per ridurre un gazzettiere alla disperazione, sorgevano spesso dal pubblico degli inesorabili accusatori, più meticolosi e pedanti dei Censori governativi, perchè ciò che si stampava era già munito dell'antico passaporto.

A proposito d'una prudente e velata satiretta del Locatelli contro l'Ateneo di Venezia che aveva rifiutato di ammetterlo come socio, il presidente dell'Ateneo stesso mandava al Governatore il documento seguente, che non ha data, ma è del 1838:

Eccellenza — Nella *Gazzetta privilegiata* del giorno 15 corrente la Presidenza del Veneto Ateneo lesse con spiacevole sorpresa un articolo denominato *novella*, ed intitolato: *Le forze vive*, *storia accademica*, nella quale patentemente si allude alla votazione seguìta nell'Ateneo stesso nel giorno 10 corrente, nella quale i due proposti per coprire un posto di socio onorario vacante, non ottennero il numero dei voti necessari per essere eletti.

In questo scritto, che tenta di destare il riso, ma che destar deve fra gli assennati la compassione, manifestandosi figlio d'un mal celato rancore, si cerca di offendere un rispettabile Corpo che annovera fra i suoi membri i più Eccelsi personaggi, e di deridere que' statuti approvati dalle pubbliche Autorità, che sono i demarcatori dei diritti e dei gradi degli accademici, ed i conservatori di quell'ordine ch'è il primo bisogno d'ogni Società.

Nel dovere, la rispettosa Presidenza scrivente, di tutelare il decoro del Corpo rappresentato, non poteva restar indifferente per questo basso ed ingiurioso scritto, e quindi si trova nella necessità di rappresentare sommessamente il fatto all'E. V. affinchè voglia nella sua giustizia prendere quelle misure che valgano principalmente a togliere ad esso ogni importuna polemica, e ad allontanare in avvenire la rinnovazione di siffatti disordini.

Il Vice Presidente — *Il Presidente*
LUIGI CASARINI. — LEONARDO MANIN.

Il Cons. Gregoretti fu incaricato di fare un'inchiesta, e interrogò il Cons. Martelli, che in quell'anno era il revisore delle gazzette po-

(1) Nota 19 febbraio 1839.
(2) Disp. 31 giugno 1839.

litiche, e l'accusato Locatelli. Il povero Consigliere cascò dalle nuvole. Che ne sapeva lui di satire e non satire? Poteva, forse, imaginare che il gazzettiere era stato proposto a socio dell'Ateneo, e non era stato accettato? La pretesa satira, del resto, non era nè così precisa, nè così evidente da poterla caratterizzare di primo acchito, e le aveva conceduto l'*imprimatur* con pura coscienza. Così rispose il Cons. Martelli; ma importante per diplomazia ed arguzia è la risposta scritta del Locatelli.

Pregiatissimo sig. Consigliere — È nei diritti, anzi nell'indole della letteratura periodica, quella parte della filosofia che abbraccia la critica dei costumi. A questa parte dovettero la miglior loro fama Addison e Steel fra gl'inglesi, Colnet tra i francesi; il Gozzi ed il Pezzi fra gl'italiani. Nè questi autori generalizzarono soltanto, ma spesso individuarono; e per parlare del solo Gozzi, molti sono i suoi articoli che prendono soggetto o dalla bottega del libraio Paolo Colombani, o del vetraio Briati, dalla calle del Forno, ecc. Io pure sulle traccie di questi maestri, che mi precedettero nel non troppo ameno cammin dei giornali, ho introdotto nella Gazzetta questa parte della critica de' costumi, e cercai ne' miei articoli il lato ridevole nelle varie classi della civil società, come si può vedere in quelli del *Carnovale*, dei *Professori*, dei *Letterati*, dei *Grandi*, dei *Piccoli*, degl'*Importanti*, del *Fumo*, del *Saluto*, ecc., senza rendermi conto del pensiero che mi condusse a questo piuttosto che a quel soggetto.

Nella novella delle *Forze vive* mio solo intendimento fu di dimostrare quanta poca parte abbia sovente il merito nelle elezioni accademiche, come nei *Letterati* aveva già dimostrato, senza opposizione per parte di nessuno, quanto poca ei ne abbia spesso pur nella fama.

La mia novella è d'un significato ampio e generale, e può applicarsi con eguale opportunità a tutte le Accademie del mondo, non avendo io adoperato esattemente i nomi accademici di nessuna, nè assegnata vera data di luogo e di tempo, per cui possa attribuirsi piuttosto ad una che ad un'altra.

È possibile che l'Ateneo di Venezia si trovi verso di me in una data e special condizione da farne a sè stesso l'applicazione, come potrebbe farla l'Ateneo di Treviso o l'Accademia delle Belle Arti di Venezia, di cui pure son sozio; ma posso io esser responsabile della estensione ch'altri volesse dare a' miei articoli? Chi può discendere nel mio animo o scoprire il secreto pensiero che mi muove a scegliere più uno che altro soggetto? Quando Molière pose in scena il suo *Tartuffo*, tutti i falsi religiosi si scatenarono contro di lui, perchè credevano di trovarsi in quello ritratti. Che perciò? Molière non aveva se non che generalizzato l'idea, di cui essi presentavano nella natura i particolari.

Il § 237 delle gravi trasgressioni stabilisce che perchè uno abbia diritto di riconoscersi offeso in uno scritto o in una figurativa rappresentazione di scherno, debba esservi il nome, o una indicazione *applicabile espressa-*

mente e particolarmente a lui solo, e il Rudler, commentatore di quel Codice, osserva in questo paragrafo che la *satira* e la caricatura che sferzano i vizi, il ridicolo e le sconcezze, in generale, degli uomini, senza determinato nome nè *indizio esclusivo* di persona, non sono oggetto di penale sanzione, nè da considerarsi come gravi trasgressioni.

Tanto era poi lunge dal mio pensiero il trarre in inganno la sempre oculatissima Censura, ch'io, come il solito, le assoggettai le prove di stampa; onde se veramente ci fosse stato sotto nessuna vera allusione, o fosse stato facile il riconoscerla, il mio articolo non sarebbe stato licenziato.

Ecco quanto aveva a sottoporle, non a giustificazione, ma in risposta alla inconcepibile querela portatami, non saprei da chi, mentre, in generale le querele per offese non possono esser mosse se non dalla parte medesima, che in questo caso sarebbe stato l'Ateneo, quando ne avesse presa la deliberazione, e conceduto alla sua Presidenza l'autorizzazione di farlo; il che non mi consta che sia stato eseguito.

Ell'accolga, sig. Consigliere, le proteste della profonda mia estimazione, e dell'ossequio con cui sono

Della S. V.

Venezia, il 2 dicembre 1838.

Obbl. Dev. Servitore
TOMASO LOCATELLI.

Se non che il Cons. Gregoretti, comunicando al Governatore l'esito dell'inchiesta, conchiudeva: « Convengo col Locatelli che l'allusione « all'Ateneo di Venezia non è così precisa e patente da cader sotto « la sanzione del § 237 del Codice delle Gravi trasgressioni politiche; « ma egli stesso non nega, anzi ammette la possibilità che il suo pen« siero fosse rivolto, mentre scriveva, a quel Corpo Accademico; laonde « se il fatto non ha gli estremi per essere denunziato alla Pretura « Urbana, è però tale, senza dubbio, da meritare, secondo il mio pa« rere, che gli venga fatta un'ammonizione in nome di V. E. onde « sia meno imprudente in avvenire ».

Dopo l'Ateneo, il Patriarca lamentossi ai 17 di settembre di quell'anno stesso col Governatore che nel n. 212 della *Gazzetta* si fosse citata « colla qualifica di *falsa teoria*, la divina sentenza di Gesù « Cristo appresso S. Matteo, c. x: *non est discipulus super magistrum* ». E aggiungeva: « Lo scrittore dell'articolo l'avrà creduta, certamente, « una maniera di dire proverbiale; ma chi stampa non deve mai ar« rischiarsi d'addurre e di commentare un testo qualunque senza co« noscerne la derivazione ed il modo d'interpretarsi ». Meno male che questa volta il Direttore di Polizia, edotto della cosa, si fece una risatina, e dichiarò che l'attenzione del pubblico non si era punto soffermata su quella tal sentenza, la quale, « senza rimontare al tempo

« di Gesù Cristo, che dava lezione a' suoi discepoli, si ritiene per « proverbiale, e la si dice senza riserva, perchè alla giornata si vede « che non pochi sono gli scolari che superano i maestri ». Per dire il vero siffatte querele pretine non preoccupavano punto il Governo, il quale molte volte non se ne dava nemmeno per inteso, sicchè il querelato poteva dormire i suoi sonni tranquilli. Era una prova di buon senso di cui sarebbe ingiusto non tener conto. Non par credibile che al Patriarca sfuggisse questa indifferenza del Governo, ma egli tornava alla carica, come se nulla fosse, con cristiana petulanza. Una volta tirò in campo Vittore Hugo. Trascrivo il documento originale:

All'Eccelso I. R. Governo in Venezia,

Dispiacque a chi sa quanto male abbiano fatto alla chiesa ed agli Stati i settari di Giansenio, vederne riprodotto nell'Appendice di questa *Gazzetta privilegiata* del dì 8 corrente, n. 56, il magnifico elogio che ne fece all'Accademia francese il signor Vittor Hugo. Non si dubita che il compilatore della *Gazzetta* abbia avuta in questo fatto alcuna prava intenzione, ma ciò non lo autorizza a pubblicare in un foglio che va per le mani di tutti, le lodi di una setta proscritta dall'una e dall'altra Autorità. Io perciò mi trovo in dovere di farne un cenno all'Eccelso Governo, pregandolo che voglia richiamare il signor Gazzettiere a maggior circospezione per l'avvenire nella scelta degli articoli da stamparsi nella sua per altro accreditata Gazzetta.

Venezia, 15 marzo 1845.

CARD. PATRIARCA.

Anche questa volta l'eccelso Governo fece il sordo; perchè, avendo esso medesimo licenziato l'articolo, e non essendo possibile di sostenere che la sua buona fede era stata sorpresa, non poteva certamente darsi la zappa sui piedi. Gli esempi recati, e altri che potrei citare, palesano, del resto, in materia di censura letteraria, un latente ma perenne conflitto fra l'Autorità ecclesiastica e la civile, e sarebbe interessante studiarlo.

Due anni prima che scadesse l'appalto della *Gazzetta*, il Locatelli, per la tema che gli sfuggisse, perchè troppa gente lo invidiava, chiese addirittura al suo Mentore Vicerè, la proroga di un altro decennio; e giova conoscere la lettera che gli scrisse per intender meglio il carattere di quei tempi e di quegli uomini.

Altezza Imperiale e Reale. — Dalla bontà e generosità dell'A. V. Serenissima io riconosco la mia fortuna e quella della mia famiglia. Godo di fare una tal confessione, poichè s'è soave a un animo gentile il praticare il benefizio, non meno soave è il sentimento ch'ei desta in un cuore riconoscente, e si dee manifestare.

Ma i benefizi dall'A. V. a me conceduti sarebbero senza effetto per l'avvenire, ove a' primi favori Ella non volesse aggiungerne un secondo, che ora da Lei divotamente imploro.

Con l'anno 1846 ha termine la concessione da Lei fattami del privilegio della *Gazzetta di Venezia.* L'esattezza con cui in tutti questi anni ne' quali io sostengo il contratto, io soddisfeci a tutti i suoi obblighi, il zelo e l'amore che posi sempre nella compilazione del foglio, i sani e moderati principii in esso professati, uniformandomi a tutte le viste ed allo spirito del Governo, i materiali e dispendiosi miglioramenti introdotti, mi fanno ardito a sperare di non aver finora mancato al mio debito, e a quella benigna fiducia che l'A. V. S. si degnò in me riporre.

Confortato da tale speranza, oso supplicarla ch'Ella discenda a concedermi la prorogazione del Privilegio per un altro *decennio*, da cominciare col primo gennaio 1847, e duraturo per tutto il 1857. Questa grazia è tanto più necessaria, indispensabile alla mia vita, chè essendomi dedicato con tutto l'animo e tutte le mie forze a questa parte del pubblico servizio, avendo in essa affaticato, e ben si può dire logorata la mia gioventù, abbandonando la professione delle leggi, che mi prometteva non ispregevoli frutti, mi sono chiuso dinanzi ogni altra via, e rimarrei senza provvedimento in un tempo quando i bisogni della vita e della famiglia cresciuta, si son fatti maggiori. Quantunque la domanda ch'ora umilmente quanto fervidamente innalzo alla A. V. S. possa sembrare fuor di tempo, ella è pur necessaria perch'io sappia innanzi le Sovrane sue determinazioni per prepararmi a ogni evento; evento di cui non mi lascia neppur dubitare un istante quella bontà con cui l'A. V. Beneficentissima mi ha sempre sostenuto, e disporre quei nuovi miglioramenti che ho in animo d'introdurre nella parte materiale e sostanziale della *Gazzetta*, suggeritimi dalla sempre maggiore sperienza e dall'avanzata coltura.

Anzi tale è la fiducia, la certezza ch'io pongo nella continuazione dell'eccelso favore dell'A. V. Imp. che pel nuovo anno ho già rimutato i caratteri della mia stamperia, le ho apparecchiato, con gravissimo dispendìo d'affitto, un sito più ampio e adattato, per accrescerne i materiali e la gente, a servir meglio e con ogni maggiore sollecitudine il Governo ed il pubblico, avendo altresì, per questo medesimo fine, acquistate in Inghilterra due nuove macchine da stampa, che accelereranno e renderanno più esatto il lavoro.

Principe! Finora io non ho, si può dire, se non seminato: dalla grazia dell'A. V. I. ora dipende ch'io possa per l'avvenire raccogliere il frutto delle mie non leggere e non inonorate fatiche: ed io benedirò fin che avrò vita il Suo nome, come quello del *Benefattore* della mia famiglia.

Venezia, 10 dicembre 1844.

Di Vostra Altezza Imperiale
Umil.mo Dev.mo Servo
TOMASO DR. LOCATELLI.

La Polizia non avanzò più, come un tempo, riserve, sospetti, dubitazioni, ma fece amplissimi elogi della *Gazzetta* e del gazzettiere; sicchè nulla si oppose alla proroga, che fu conceduta per un novennio; e allo scopo di effettuare le migliorie progettate, il Locatelli ottenne pure il permesso di associarsi il nob. Giovanni Minotto, membro effettivo dell'I. R. Istituto, pur la collaborazione scientifica; Pietro Cecchetti, impiegato alla Ragioneria Centrale, per gli articoli letterari; e Samuele Romanin — traduttore delle istorie dell'Impero Osmano e degli Assassini del De Hammer, interprete presso il Tribunale civile di prima istanza, maestro di lingua tedesca e futuro istoriografo della Repubblica Veneta — per le traduzioni ufficiali.

VITTORIO MALAMANI.

INTORNO AL " CARTEGGIO DI MICHELE AMARI „

Quando Alessandro D'Ancona, il raccoglitore industre e il postillatore dottissimo di questo insigne *Carteggio*, (1) nella pubblica adunanza tenuta il 21 dicembre 1890 dalla R. Accademia della Crusca a Firenze, leggeva il magistrale suo « *Elogio di Michele Amari* », egli era ben lontano dall'aver imbastito, non tanto che compiuto, quell'opera di filiale affetto, di religiosa osservanza, e di storico valore, che è, e rimarrà, la pubblicazione di epistolario, degno di stare a fianco a quelli dei più celebri personaggi antichi e moderni.

Cotesto *Elogio* peraltro, stampato in fondo al secondo volume del *Carteggio*, e corredato di copiose note, ha potuto essere confortato di ragguagli preziosi e di documenti importantissimi, desunti appunto dalle più cospicue tra le 525 lettere precedenti, sì che può considerarsi come la sintesi dei due volumi, vale a dire di quasi un migliaio di pagine in-8° grande.

Riprodurre pertanto, se non tutto l'*Elogio*, almeno i tratti più ragguardevoli di questo — ardua scelta però in un lavoro di stupenda fattura per sostanza e per forma — sarebbe il miglior modo, e il più spedito, per dare un'idea complessiva del *Carteggio;* il che è quanto dire per presentare l'immagine viva, parlante e operante, di un uomo, del quale se la dottrina e l'erudizione ti sbalordiscono per la profondità e l'abbondanza, il carattere — supremo crisma dell'individuo umano sempre, ma oggi poi singolarmente — ti attrae irresistibile e ti fa piegare le ginocchia della mente e del cuore, mentre le virtù di lui pubbliche e private e la tenerezza dei suoi fecondi affetti di famiglia ti infondono una specie di soave mestizia e quasi di devota rassegnazione, obbligandoti a considerare la smisurata distanza che separa te e la quasi universalità dei tuoi conoscenti e contemporanei dal *vero santo* delle nuove età.

Nella storia del Risorgimento italiano occupa l'Amari uno dei posti, se non di primissimo ordine, certo di alto rilievo tra i comprimari. La sua figura perciò ha diritto a spiccare nella *Rivista;* e a farvela spiccare, nulla contribuirebbe meglio di un adeguato transunto dello

(1) Alessandro D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato, coll'elogio di lui, letto nell'Accademia della Crusca.* – Torino, Roux Frassati e C°, 1896, vol. 2, con ritratto, di pag. VII-589 e 406.

splendido *Elogio* dettatone da A. D'Ancona: elogiato ed elogiatore, come sono altamente meritevoli di tale omaggio, così accrescerebbero le benemerenze patriottiche della *Rivista.*

***

Di tutti gli avvenimenti politici più importanti per la Sicilia prima, e poi per la Penisola italiana, dal 1830 fino al 1890 — (nato a Palermo nel luglio 1806, l'Amari morì a Firenze nel luglio 1889 e il suo *Carteggio* si apre con una lettera di Walter Scott data nel febbraio 1832) — e anche di quelli anteriori, dei moti del 1820-21 in ispecie, si sentono gli echi nell'epistolario, e spesso vi si raccolgono particolari intorno a cose e persone, dei quali la biografia ed anco la storia potrà fare suo pro più ancora che non abbia potuto farlo l'*Elogio.*

Con tutti i personaggi più cospicui d'Italia e delle altre nazioni europee, cominciando dai sommi nel campo della politica e della scienza per arrivare fino ai più o meno illustri in quello della letteratura e dell'arte, l'Amari ebbe corrispondenza; e tra le sue lettere ad essi e di questi a lui, non ce n'è forse veruna, che ai futuri scrittori non possa esser fonte sincera e autorevole. Se ne convince di un tratto, e quasi direi *a priori,* chi getti uno sguardo sopra i due *Indici* alfabetici, utilissimo complemento all'opera e sussidio alle indagini degli studiosi; nel primo dei quali son disposti i nomi delle persone che riceverono le *missive,* e nel secondo quelli degli autori delle *responsive;* bene inteso che queste due qualifiche delle espistole non devono esser prese *ad literam,* chè l'Amari non di rado *risponde* a chi ha scritto prima a lui.

Ai due *Indici* suddetti ne tien dietro un terzo « delle Persone delle quali son dati ragguagli nelle note »; e questo è un vero dizionario biografico dei rinomati contemporanei, nel quale non sai se più ammirare la copia delle notizie biografiche o quella delle bibliografiche o la dottrina e il valore dell'annotatore; è, insomma, un tesoro letterario, che si può registrare tra le più proficue pubblicazioni odierne.

Menzione tutta speciale merita davvero il carteggio, ricco e svariato, affettuoso e sapiente, spigliato e affascinante, tra l'Amari e il Renan. I due grandi pensatori e scrittori, sempre concordi nelle idee e nei sentimenti, comunicandosi scambievolmente impressioni e vedute e giudizi, permettono di tener dietro al movimento religioso e filosofico del mezzo secolo che durò la loro intima e cordiale amicizia. La corrispondenza loro, benchè nel *Carteggio* apparisca iniziata

solo nel novembre del 1859 — cioè un nove o dieci anni dopo contratta l'amicizia — illustrata che fosse dalla penna di A. D'Ancona, costituirebbe, per la storia del pensiero italo-franco nelle attinenze religiose e filosofiche, una pagina così luminosa ed arguta da superare di gran lunga le proporzioni e la portata d'un episodio.

***

Che nel *Carteggio* occupino posto sopra a tutti gli altri eminente le lettere dell'Amari al Torrearsa, scritte da Parigi e da Londra durante la missione diplomatica a lui, Amari, affidata dal governo provvisorio di Palermo dopo la gloriosa rivoluzione *a giorno fisso* (12 gennaio 1848), esempio unico e stupefacente nella storia di tutti i tempi e di qualunque popolo, è superfluo anche il solo accennare ai lettori della *Rivista storica del Risorgimento Italiano.* L'autore dell'*Elogio* fa, naturalmente, tesoro di coteste lettere, ammirevoli per profondità di consigli accoppiata a limpida chiarezza di esposizione, e per devozione inconcussa e illimitata ai supremi interessi della Sicilia, da lui indefessamente patrocinati con ogni maniera di accorgimenti e anche di sacrifizi, penosissimi tra' quali quelli dell'amor proprio villanamente offeso talvolta dai dominatori della seconda Repubblica francese.

A cotesta missione, giustamente encomiata da tutti gli storici non indegni del nome, nessuno ha potuto finora rendere intera la giustizia a cui dal *Carteggio* si chiarisce aver essa diritto. I *Ricordi* stessi del Torrearsa, il quale non potè forse giovarsi di tutte quelle confidenziali comunicazioni o per non averle tutte conservate o non tutte avute sotto mano, non dànno alla figura nobilissima dell'Amari — tale è almeno la mia impressione — quel rilievo in che gli stupendi documenti dell'epistolario la vogliono collocata.

Non meno dell'Amari diplomatico, attira le simpatie e suscita l'ammirazione dei lettori l'Amari ministro. Nel 1863 reggeva egli a Torino il portafogli della pubblica istruzione. Di sè medesimo, e del capo di quel dicastero in generale, nella lettera 393 diretta ad Antonio Solinas, così egli tratteggia, anzi michelangiolescamente scolpisce, la psicografia: « Il ministro della Pubblica Istruzione è un centauro con volto di sapienza e corpo di economia: l'uomo pensa una cosa e la bestia ne fa un'altra: la bestia costrutta di regolamenti, bilanci, pregiudizi pubblici, riguardi del mondo ». — E nella 458 (in data dei 23 aprile 1879) ad un altro ministro dello stesso dicastero, a Francesco Perez, rivolgeva l'Amari, scrivendo al Renan, un avvertimento anche

oggi, anzi oggi segnatamente, di tutta opportunità, per distoglierlo dal commettere « *la sottise qu'on lui attribue* », quella cioè di « autoriser les élèves des Séminaires aux examens de licence licéale sans aucune année d'études laïques préalables. La liberté d'enseignement est belle et bonne, mais il faut entraver autant que possible *la liberté de l'empoisonnement* ». Oh, perchè non torna in vita e ministro Michele Amari!

***

Non è punto mia intenzione di fare una spigolatura nel *Carteggio*. Facile sarebbe, sì, convertire la collezione in vero e proprio florilegio, tante son le lettere dell'Amari ad altri o di altri a lui, nelle quali si porge leggiadra e pronta la materia allo spigolatore, e tanti gli argomenti anche di attualità (come dicono i giornalisti) intorno ai quali sarebbe istruttivo sentire il giudizio dello scrittore insigne o di alcuno dei suoi dotti corrispondenti. Ma le allettative della parte di Lia che « va cogliendo fiori a farsi una ghirlanda » e la sdrucciolevole agevolezza della via mi trarrebbero chi sa dove e fin dove. Mi tengo perciò contento alle sole due citazioni riferite, anche perchè — ammonisce nel Casti il più intelligente degli *Animali parlanti* — chi cita, secca, e perchè quelle due mi paiono tali da invogliare da sole alla lettura dell'intera collezione.

Stimo, invece, di dover richiamare l'attenzione sopra un punto delicato e caratteristico della biografia dell'Amari, che io direi volentieri un importante problema storico di psicologia evolutiva, e alla cui soluzione si possono rinvenire nel *Carteggio* elementi bastevoli, ma non tutti bastevolmente adoperati, a risolverlo.

Il problema, psicologico e storico ad un tempo e del pari, può formularsi così: Qual è il punto preciso di tempo, nel quale l'Amari da *siciliano* sorico — come si dice nel Senese e non so se in altre parti della Toscana — si trasforma o, più esattamente, finisce di trasformarsi in *italiano* puro e semplice?

Nell'*Elogio* del D'Ancona (II volume, pag. 327) è detto in proposito: « Nel '35 l'Amari, col mezzo di Alessandro Dumas, allora venuto a Palermo, mettevasi in corrispondenza con Giuseppe Mazzini, che poco prima aveva fondato la *Giovane Italia*. Così dalla mera sicilianità, se in tal forma è lecito esprimermi, sorgeva egli *cogli studi e coi propositi* al concetto e al sentimento dell'italianità, superando quel muro che Napoli frapponeva tra Sicilia e Italia; e l'angustia delle passioni isolane, ond'era vinto anche il venerando Scinà, correggeva con più ampie aspirazioni ad una patria grande, la quale altri confini non conoscesse,

salvo quelli della natura e della storia; dove le singole parti non fossero l'una all'altra soggette per violenza, ma tutte concordi intendessero alla prosperità e potenza nazionale ».

***

Pongasi dunque in sodo questo primo dato, fondamentale per il nostro problema: Nella vita dell'Amari c'è un periodo di *mera sicilianità* e un altro di *italianità*. Il limite del primo si può egli porre nel 1835? o si deve invece protrarlo a non pochi anni più tardi?

Osservisi: il D'Ancona medesimo riconosce « *che al concetto e al sentimento dell'italianità* » l'Amari assorgeva *cogli studi*, posteriori naturalmente al '35 e alla corrispondenza di lui col Mazzini, disgraziatamente andata tutta in parte distrutta e in parte smarrita senza buona speranza di rinvenimento (1). Dell'aggiunta « *co' propositi* » possiamo passarci, perchè i propositi furono seguaci agli studi, e perchè propositi di italianità non si concepiscono pure in chi già italiano non sia.

L'assorgere con gli studi ad un concetto onde rampollerà poi il sentimento fecondatore, implica di necessità un'evoluzione dello spirito, alla quale è condizione indispensabile un tempo non breve; e perciò si fa chiaro come pur dalle parole dell'*Elogio* risulti che il termine della *mera sicilianità* dell'Amari non può essere fissato al 1835. Nè la citazione di un brano dell'*Elogio di Francesco Peranni*, che il D'Ancona riferisce in nota ad una lettera di T. Gargallo in data dei 12 settembre **1833**, suffraga alla sua affermazione, come è evidente e per la cronologia e per il contenuto di quel brano, dove la sola traccia di *italianità* sta nell'evocare, a rampogna dei viventi degeneri, l'*Italia* dei progenitori gloriosi al tempo di Roma conquistatrice. (Lett. II, vol. I, pag. 4). Una classica reminiscenza, e niente più!

Oltre di che, l'Amari proprio, nella *Prefazione al Vespro* dell'edizione fiorentina del 1851, ha scritto: « Il sentimento italiano dal *1837* in poi crebbe (in Sicilia, s'intende) sempre più, sì che avrebbe guadagnato lo stesso Scinà, s'ei fosse vissuto *altri dieci anni* », — quello Scinà che « vedendo *spuntare* nella gioventù le idee della nazionalità italiana, solea chiamarle l'*isteria* italica ». E lo Scinà morì appunto nel 1837. (Vol. II, pag. 373, nota 21 all'*Elogio*).

(1) « Le lettere del Mazzini a lui dirette furono dall'Amari tutte quante distrutte dopo l'attentato di Felice Orsini, quando la polizia imperiale aveva preso in sospetto gli esuli italiani, e non abbiamo perciò potuto riprodurle nel *Carteggio*. Indagini fatte nelle carte del Mazzini non hanno fatto rinvenire niuna lettera a lui indirizzata dall'Amari. » (Vol. II, pag. 382, nota 85 all'*Elogio*).

In non piena coerenza alla sua persuasione, il D'Ancona, a proposito della fuga dell'Amari da Palermo a Parigi per sottrarsi alle persecuzioni borboniche in conseguenza della pubblicazione del *Vespro* (maggio 1842), scrive: « Sullo scorcio del 1842, Michele Amari, fermata stanza a Parigi, vi trovò altri esuli d'ogni regione italiana... In compagnia degli altri proscritti l'intento suo andò sempre più allargandosi dalla Sicilia a tutta Italia: sicchè, laddove partendo dall'isola egli era *sopratutto un siciliano,* quand'ei vi tornò, era, in virtù dell'esilio, *interamente italiano* ».

Questa è già una notevole attenuazione alla rigidità del termine della *mera sicilianità.* Vedremo dal *Carteggio* se la *intera italianità* dell'Amari possa stabilirsi al suo ritorno in Palermo, cioè ai 3 del marzo 1848. (Vol. II, pag. 347).

L'ultima volta che nell'*Elogio* si torna sull'argomento concernente il nostro problema è a pag. 359-60 con queste memorevoli parole: « Nel decennio del secondo esilio (1849-59) l'Amari restò in continua relazione e corrispondenza cogli esuli d'ogni regione d'Italia, ma si staccò poco a poco dal Mazzini, del quale disapprovava, e gliel disse aperto in Londra poco innanzi il moto milanese del '53, i replicati e insufficienti tentativi, accostandosi invece senza esitazione e senza sottintesi a quanti speravano nel Piemonte e in Vittorio Emanuele. Al fiero repubblicano degli anni anteriori punto costò la conversione a fede monarchica, quando vide un Re farsi campione dell'indipendenza nazionale, e rimaner fedele alle libere istituzioni, consacrando corona e vita alla patria. Prima che repubblicano, l'Amari, del resto, era stato, come siciliano, monarchico costituzionale; ma sopratutto era italiano, nè mai aveva stimato che alla sostanziale realtà dovesse in politica anteporsi la forma transitoria e mutabile. Tale lo trovò il 1859 ».

Questo è di assoluta certezza. Fatti e documenti lo provano a gara e in modo incontrovertibile. Dal '53 in poi la sicilianità dell'Amari fu niente più che una ricordanza non lieta.

***

Il nostro problema pertanto si riduce a verificare, sulla scorta e la testimonianza sincrona ed autentica del *Carteggio,* 1° se la *mera sicilianità* dell'Amari era cessata quando egli, nel marzo del 1848, tornò dal primo esilio a Palermo; 2° se a farla cessare bastarono le tempestose vicende siculo-italiane del 1848-49 fino alla caduta di Palermo.

Prendiamo nota, di passaggio, che nel marzo *1844* l'Amari era ancora *sicilianissimo;* tanto che lo stesso D'Ancona, ad una lettera di

lui a Filippo Gargallo, nella quale scusavasi come di *errore geografico* per aver chiamato Palermo *città dell'Italia,* è costretto ad annotare: « Lascio questo inciso. Forse l'Amari era ancora *sicilianissimo;* forse, e più probabilmente, indulgeva così al sicilianismo eccessivo del Gargallo ». (Vol. I, pag. 140).

Un primo accenno d'incipiente *italianità* nell'Amari si trova in una sua lettera del 15 agosto *1845* a G. Arrivabene, al quale, pregandolo a dare il suo appoggio ad un progetto di *Banco agrario* in Sicilia, scriveva: « Malgrado lo stretto di Messina e le tendenze municipali di cui siamo accusati noi Siciliani, Ella non può ricusare la cooperazione a questo progetto riguardante una *provincia italiana* ». La quale *sottolineatura* dell'Amari stesso suscita il sospetto che la Sicilia fosse *provincia italiana* per l'Arrivabene e non già per chi gli scriveva.

L'anno seguente la *sicilianità* dell'Amari, forse non più *mera* ma certamente antiunitaria e specialmente antipiemontese e sopratutto antialbertina, torna a manifestarsi nuda e cruda. Allo stesso Arrivabene, intorno al suddetto progetto ora da lui abbandonato, scriveva ironico e quasi dileggiatore: « D'altronde bisognerebbe vedere se la Compagnia Agraria andrebbe a sangue *al nuovo re d'Italia,* che da un momento all'altro mi aspetto di sentir gridar a Torino. Che ne pensa Ella? Se volesse qualche concessione dell'Austria su qualche punto che noi ignoriamo e volesse farle paura così!! » — Si allude, annota il D'Ancona, alla questione del Piemonte coll'Austria a proposito del dazio sui sali e sui vini. (Vol. I, pag. 188-89).

Questa lettera porta la data di Parigi 24 maggio 1846. Ai 7 agosto dell'anno medesimo, un'altra lettera all'illustre patriota mantovano attesta che l'Amari riconosceva essersi « dal 1820 in qua » formato *un embrione d'Italia*; ma aggiungeva subito: « La Sicilia, che è in diritto un regno costituzionale e indipendente, può unirsi ad altri Stati come fece la Scozia »; ed esprimeva la speranza che una sua prossima pubblicazione (1) darebbero un'altra spinta al movimento, che deve ormai *avvicinare la Sicilia all'Italia,* « a beneficio di tutta la nostra nazione italiana ». (Vol. I, pag. 194). — Non si perda di vista a cui era diretta la lettera.

---

(1) Questa pubblicazione, fatta in Losanna dall'editore Bonamici nel 1847, fu l'opera postuma di Niccolò Palmieri, intitolata *Saggio storico-politico sulla costituzione del Regno di Sicilia insino al* 1816, con una *introduzione e annotazioni di un Anonimo* (il quale era appunto l'Amari), e subito dopo ristampata alla macchia in Sicilia, dove produsse impressione vivissima, eccitandovi sempre più l'amor patrio e l'opposizione al Governo borbonico.

***

Del 1847, il *Carteggio* contiene non più che diciassette lettere, cinque sole delle quali sono dell'Amari (4 all'Arrivabene, 1 all'editore Lemonnier), e il cui contenuto è affatto estraneo al nostro soggetto.

Ricchissima è invece la collezione epistolare del 1848; va dalla 151 alla 245 inclusive, e dal 18 gennaio al 27 dicembre, e costituisce una vera miniera per la storia della Sicilia nelle relazioni con gli altri Stati italiani e con le potenze estere, Francia e Inghilterra singolarmente.

Due uffici principali ebbe l'Amari nel corso di quell'anno fortunoso: prima, ministro, forzato, delle finanze nel Ministero Stabile; poi, legato straordinario del Governo Siciliano, presidente Ruggero Settimo, e primo ministro il Torrearsa, a Parigi e a Londra. Autonomista a fondo, e non concorde perciò coi fautori di altre soluzioni politiche della *gran lite siciliana* (I, 519), massime con gli unitari e con gli albertisti; aborrente dalle incombenze e dalle esigenze del dicastero impostogli, l'Amari supplicava reiteratamente il Settimo a toglierlo « da questa tortura del Ministero delle Finanze » [1]; e delle sue instanze adduceva, come precipua, questa ragione: « che la situazione politica della Sicilia libera del 1848 non sia in questo momento giudicata dall'universale come la tengo io per convinzione del pensiero, e profondo, infallibile sentimento dell'animo » (14 giugno 1848).

Liberato dalla sua tortura con la caduta del Ministero Stabile (3 agosto), al quale successe quello del Torrearsa, l'Amari fu inviato (31 agosto) a Parigi e a Londra « per propiziare alla Sicilia quelle due nazioni ». Dei propositi e dei sentimenti sempre rigidamente autonomisti, coi quali egli, in conformità peraltro alla missione affidatagli e alle analoghe istruzioni da lui ricevute, sostenne il suo ufficio diplomatico, abbondano nel *Carteggio* le prove. Vero è che egli, ministro, aveva dato il suo voto all'elezione del valoroso duca di Genova; ma se potesse darlo con trasporto, già ce lo ha detto egli stesso nella lettera dei 24 maggio '46 all'Arrivabene. E del resto, cotesta elezione medesima, prodotta principalmente dall'odio inestinguibile contro i Borboni

(1) « Difficile era — avverte il D'Ancona — in quei frangenti fare il bene, tra l'esorbitare di taluni della Camera dei Comuni, cui facevano eco i tribuni delle popolari conventicole, e il tentennare e reluttare di parecchi fra i pari; mentre... si toglievano dazi e gabelle, invano chiedendo denari a prestito in Sicilia e fuori ». (*Elogio*, vol. II, pag. 349).

fedifraghi e spergiuri, attesta dei propositi e dei sentimenti autonomisti e separatisti di chi la proponeva e di chi l'approvava.

Lungo e tedioso oltremodo sarebbe il riferire tutti i brani o punti dei dispacci al Torrearsa, nei quali campeggia ancora la *sicilianità* indomita e indomabile dell'Amari. Basterà all'uopo qualche tratto, propriamente caratteristico, della sua missione.

Era caduta Messina trucemente flagellata e quasi distrutta dal suo carnefice, gen. Filangeri, con onta inespiabile di Francia e Inghilterra, i cui vascelli — scrive il Lafarina — stavano immobili e quasi celati nelle ombre: « i riflessi delle fiamme schizzavano sulle loro bandiere, e parea ci stampassero macchie indelebili di sangue » (6 settembre '48). Saputo lo scempio orrendo, l'Amari, da Parigi, scriveva il 27 a Emerico Amari e a C. Pisani: « La Francia ha ripugnato sempre alla separazione della Sicilia dal regno di Napoli, credendo, secondo la carta geografica, che quello fosse Italia. Ma adesso par che si ricreda da questo errore... Facciamo ogni opera tutti per mostrare la nostra ferma volontà di unirci agli altri Stati d'Italia nel modo più intero che si possa, e a provare che Napoli è Austria e Tartaria, e non Italia ».

Non importa nè giova scrutare qual parte avessero in queste nobili e provvidissime esortazioni dell'insigne diplomatico e storico le terribili distrette politiche e le angoscie patriottiche di quei giorni luttuosi per l'Isola e la Penisola, nei quali l'animo dell'Amari era quasi il campo chiuso ad una lotta straziante tra i suoi ferventi affetti di siciliano e le sue vaghe aspirazioni di italiano. Certo è che quegli affetti non tardarono a riprendere il predominio pressochè esclusivo su queste aspirazioni.

Incaricato degli affari di Venezia, abbandonata per dolorosa e indeprecabile necessità al suo destino dopo i disastri di Custoza e di Milano, era allora in Parigi Niccolò Tommaseo. Questi si rivolse, appunto in quei giorni, all'Amari e al suo collega Friddani, proponendo loro « di agire insieme per gli affari per natura loro capaci di questa azione comune ». Promisero i due legati siciliani di scriverne al Torrearsa. « Come dovremo regolarci? » domandava al primo ministro l'Amari, soggiungendo: « La proposta mi pare vantaggiosa, anche per confermar qui la idea della nostra adesione alla causa italiana ». (30 settembre '48).

Sei giorni dopo, tornando sullo stesso argomento in un altro dispaccio confidenziale al Torrearsa, dicevagli: « Io crederei utile alla causa nostra di parlare in comune con Venezia per quei *pochissimi* (è l'Amari che *sottolinea*) affari nei quali le ragioni da allegarsi e i

provvedimenti da domandarsi alla Francia potranno esser comuni ai due Stati; e dico così perchè, quantunque siamo italiani tutti e unico sia l'interesse dell'Italia, pure, venendo ai particolari e nello stato attuale delle cose, assai raro si presenterà il caso del quale io ho fatto parola. Dissi parermi utile, in tali termini, l'azione comune di Venezia e di Sicilia, perchè sarebbe più forte, e perchè servirebbe a dissipare viepiù l'idea che noi rifuggissimo dal far causa comune con l'Italia. Ma è punto assai delicato, che il sig. Ministro risolverà ». (Lett. 191, vol. I, pag. 338).

***

Da questi passi del *Carteggio*, ai quali, per cansare o scemare almeno il fastidio, parmi non necessario, se non anche nocivo, aggiungerne altri, giudichi il lettore se nel 1835 potesse esser terminato nell'Amari il periodo di *mera sicilianità*, e se nel 1848 fosse molto inoltrato quello della *perfetta italianità*. Fino a dove, sul cammino di questa, egli fosse pervenuto, e perchè, da settembre a dicembre, lo dice da sè al Torrearsa: « Per l'Italia appare un solo raggio di speranza; la Federazione anche in abbozzo, in embrione, purchè il famoso anno 1848 non passi senza che il patto non sia proclamato. Questa sarà anche la salute per la Sicilia. Se no, saremo sacrificati nella pace, o esposti nella guerra al primo che volesse pigliarci ». (Lett. 238, dei 9 Dic. '48; vol. I, pag. 492).

Gli avvenimenti per la Sicilia, come per la rimanente Italia, incalzavano, anzi precipitavano nei primi tre mesi del 1849. Del come passasse quei giorni procellosi l'Amari, che aveva la morte nell'anima presentendo la catastrofe incombente sull'Isola, sempre e allora specialmente suo idolo, è bene sentirlo da lui stesso, scultore insuperabile della penna. Già esule per la seconda volta a Parigi, di là scriveva a Giovanni Arrivabene il 6 agosto: « La vostra del 25 febbraio mi giunse alla vigilia di una nuova mia corsa in Inghilterra; e quand'io tornai, le faccende mi impacciavan tanto, e le costernazioni mi travagliavano sì fattamente e lo scendere e salir per le altrui scale, francesi, cioè roventi per noi, era sì frequente, ch'io non ebbi tempo mai a rispondervi... Poi si ruppe l'armistizio in Sicilia (22 marzo), ond'io, disperando di cavar mai nulla da M. Drouyn de Lhuys, partii precipitosamente per andare a fare il mio dovere di soldato in Sicilia. Partii prima che avessi certezza della guerra cominciata, e ancorchè andassi con celerità da corriere, trovai la guerra già finita, giungendo a Palermo il 16 aprile ».

Riassume egli poi le peripezie della sua seconda fuga (Lett. 281, vol. I, pag. 581-84). Fuga rimproveratasi e rinfacciatagli, ingiustamente, come una *diserzione;* e perciò rovente a lui anche più delle scale francesi. « Non ti saprei significare abbastanza, mio caro Mariano, — è la lettera 276, da Parigi, 14 maggio 1849, a Mariano Stabile — il dolore, la vergogna, la disperazione, l'annientamento che mi divorano, sopratutto oggi... Dunque noi per inganno e precipitazione siamo *disertori!* disertori alla causa da noi medesimi promossa! Quantunque la coscienza non mi accusi nè anco un momento d'egoismo nè di paura, questa parola *disertore* mi suona come la tromba del giudizio agli orecchi di un credente. Per inganno, inganno che avrebbe tratto chiunque, inganno al quale cedei tra gli ultimi, inganno sì, ma siam disertori » (pag. 571).

L'inganno era stato questo: « Noi ci lasciammo quasi cacciare dalla Guardia Nazionale (minacciosamente assetata di arresa al Filangeri) che avremmo potuto in mezza giornata rimandare alle proprie case » (pag. 583). Perchè si lasciò egli quasi cacciare? « Oh! io voltai faccia *solo* alla guerra civile *inutile* e alla prospettiva di farla alla testa di gente *pessima!* Ma mi pento di tal debolezza. Fra due biasimi, meglio quest'ultimo che la taccia di disertore! » (pag. 572).

Che quei giorni dell'uragano non fossero tali da permettere all'Amari di manifestare propositi e sentimenti di *italianità* più o meno innestata e tallita sulla sua *sicilianità,* è cosa che non abbisogna di dimostrazione.

Alla dura scuola del secondo esilio, provvida sventura, egli non tardò ad apprendere la via della salvezza per la Sicilia e per la Penisola, e vi entrò risoluto e vi perseverò incrollabile. A Parigi, dove egli si rappacificò perfino con l'ab. Stefani (1), stato già suo avversario politico-religioso, divenne ben presto come fratello agli *altri compatriotti.* A Mariano D'Ayala scriveva di là il 18 giugno 1852: « Posso assicurarvi che tra i buoni e meno sciocchi è dileguata *da lungo tempo* quella insulsa ed esecrabile antipatia che faceva disonore ai napoletani ed ai siciliani. *Il nome d'Italia sacro a tutti* — e questo è il solo ma incommensurabile progresso che ha fatto la patria — *il nome, dico,*

(1) L'Ab. Stefani, dal quale si recò per commissione del D'Ayala « mi accolse cortesemente, malgrado certe male parole che ci dicemmo, o che piuttosto gli dissi due anni addietro, a proposito di una discussione politica in cui entrava la Corte di Roma; e però, da un canto l'ira e lo sdegno mio, e dall'altro l'amore del buon prete, anzi un tantino gesuita; .....ma il comune amore per l'Italia, che i preti non so come accordino con quello del Papa, ci spinse a stringerci le mani » (II, pag. 18).

d'Italia unisce adesso in un solo amore i compatriotti nati in qualsivoglia provincia ». (Lett. 293, vol. II, pag. 19).

E non andrà molto che Emerico Amari, serbatosi *municipalista e siciliano sino alle unghie*, rampognerà fraternamente Michele Amari divenuto *italianista* e *italiano sino alla punta dei capelli.* (Lett. 198, vol. II, pag. 27, dei 14 Dic. 1853).

In questa lettera, un vero inno alle virtù e alle opere dell'autore del *Vespro* e della *Storia degli Arabi*, abbiamo l'alfa e l'omega della evoluzione spirituale di M. Amari in ordine al nostro problema. « Pensando — scrive il suo tanto lontano quanto autorevole parente ed encomiatore — come nel *1853* sono mutate le parti, e ch'io che nel *1837* era maledetto da te come un *italianista*, oggi debba lottare con te pel *municipalismo*, la mia testa si confonde, e dico in me stesso: *Vanità delle vanità, e siamo tutti vanità.* » — Nei tre lustri intermedii l'evoluzione dalla mera sicilianità alla perfetta italianità era compiuta con l'essersi egli — come già ci ha detto il D'Ancona — accostato, appunto nel 1853, « senza esitazione e senza sottintesi a quanti speravano nel Piemonte e in Vittorio Emanuele ».

E compiuta mi pare così la soluzione del problema propostomi. Meritava esso di essere sollevato ed esaminato? Rispondo, senza esitazione, di sì. Michele Amari — non lo dico io, ma lo scrive Alessandro D'Ancona, e la vita e le opere immortali del glorioso estinto lo provano — Michele Amari fu « uno dei pochi superstiti e dei più benemeriti fra i promotori del nazionale risorgimento, ed uno fra i più robusti intelletti e i caratteri più saldi che vantare potesse l'Italia ». Nella vita di un tal uomo nessuna parte, pur fra le meno cospicue, può riputarsi indegna di studio, anche se lo studio fattone sia, come il mio purtroppo, indegno dell'uomo.

Le conclusioni, alle quali l'esame del problema mi ha condotto, detraggono esse alcun che alla gloria del grande patriota e storico e del cittadino intemerato, o alla stupenda glorificazione che ne ha fatto, da pari suo, il D'Ancona? Rispondo, senza esitanza, di no. L'Amari, uomo, soggiacque alla legge umana, anzi universale, dell'evoluzione graduale e progressiva; e, privilegiato dalla natura, la vide compiuta in sè stesso, e a compierla cooperò tenace e indefesso. — Il D'Ancona — a proposito della leggenda del « beato Giovanni da Procida » dall'Amari pienamente sfatata — mi ha insegnato fra tante altre cose bellissime: « Il vero, qual e' si sia, e senza badare all'effetto che dallo svelarlo può nascere, è sempre da preferirsi all'errore, e sempre in fin dei conti più utile ». (*Elogio* vol. II, pag. 333).

Due volte l'Amari, quasi a prevenire la nota di tardiva italianità, si giustifica dall'essere stato tra gl'indugiatori. Nella prefazione alla nona edizione del *Vespro* (1866) avverte che « innanzi il 1848 era lecito più tosto desiderare che sperare l'unità dell'Italia », e che gli avvenimenti del 1859 e del 1860 « passavano di gran lunga le speranze mie e della più parte degli Italiani ». Sei anni dopo (1872), alla celeberrima sua *Storia dei Musulmani di Sicilia* egli poneva fine con le seguenti parole: « Incominciai l'arduo lavoro, trent'anni addietro, con animo di siciliano, che bramava la libertà d'un piccolo Stato, e desiderava l'unione dell'Italia, senza sperarla vicina, lo termino confidando che tutti gli Italiani sempre più si affratellino; che veggano nella unità e nella libertà la salvezza e l'onore di tutti e di ciascuno; che quindi il paese cresca di sapienza, di saviezza, di possanza, di ricchezza, e che la nuova Roma, per ammenda dell'oppressione armata dell'antichità e delle male arti de' tempi appresso, promuova ormai nel mondo la giusta libertà dell'opera e la illimitata libertà del pensiero ».

Possa questa santa fiducia avere dai fatti dei prossimi anni corona sì piena quanto la ebbe scarsa in quelli degli ultimi cinque lustri! E potrà averla, se alle giovani generazioni sarà specchio e modello la vita di Michele Amari, guida e norma i suoi insegnamenti.

Cortona, 20 settembre 1897.

GIUSEPPE STOCCHI.

GLI SCRITTI INEDITI DI NAPOLEONE I (1).

Nel breve spazio di due mesi, la letteratura storica e militare ha visto venire in luce cinque opere più o meno voluminose, contenenti tutte scritti inediti — per la massima parte lettere — del primo Napoleone. L'importanza di simili pubblicazioni, le quali, se pure non alterano il concetto che spassionatamente ci si poteva già prima formare del gran Condottiero, di certo arrecano gran copia di nuove e preziose notizie — specie politiche — sull'epopea napoleonica, va brevemente fatta notare anche nella nostra Italia, la cui storia è in non minor correlazione con quella della Francia del primo Impero, di quella dell'Italia della prima metà del cinquecento col regno di Francesco I e coll'impero di Carlo V.

***

Come ognun sa, durante il secondo Impero, e per ordine di Napoleone III, fu riunita la corrispondenza del fondatore della dinastia: e formarono non meno di quarantasette grandi volumi le lettere, che contenevano solo i materiali relativi alle campagne d'Italia e d'Egitto. Dai varii Ministeri, la Commissione imperiale, il cui presidente era il maresciallo Vaillant, ministro della guerra e prefetto di palazzo (2), ricevette ben 64,000 documenti, de' quali due terzi dagli Archivi imperiali, e il rimanente, per la massima parte, dal Ministero della guerra.

Gli è certo però che non tutti questi documenti era utile vedessero la luce: un gran numero di quelle lettere eran più che altro ordini laconici o duplicati. Napoleone, infatti, non solo dava un comando,

---

(1) Do qui, con parecchie giunte, e con osservazioni nuove, un articolo già stampato nell'*Opinione*, agosto 1897.

(2) Sul quale si vegga l'interessante cenno che ne dà il DUCA DI CONEGLIANO nel suo prezioso volume di ricordi, riccamente illustrato: *Le second Empire, la Maison de l'Empereur* [di cui il duca, allora marchese di C., faceva parte]. Parigi, 1897, in-4°, con una dotta e filosofica prefazione di FRÉDÉRIC MASSON.

ma vegliava puranco alla sua esecuzione. Si può affermare che molte lettere, pur troppo fra le più belle, non videro allora la luce, come le più di quelle dirette al ministro Portalis, o tutte quelle che concernono faccende religiose.

Le lettere su quest'argomento forniteci dal Lecestre, furono abilmente riunite dal Geoffroy de Grandmaison *(Univers, 1897)* e dal de Lanzac de Laborie *(Correspondant, 1897)*; esse illustrano in modo notevole uno dei capitoli del bello e recente studio di E. Lamy intorno alle lotte tra la Chiesa e lo Stato nel XIX secolo *(Revue des deux mondes*, t. CXLII, 1897, 15 agosto).

Un erudito *napoleonista*, il Bapst, dice che fra le missive sfuggite agli editori, v'ha quella stupenda scritta al maresciallo Augereau nella campagna di Francia (1814), ove si legge la frase: « Prendete gli stivali del '93... ». Molte e dal lato dinastico (che non sempre combina coll'interesse della storia) ragionevoli soppressioni di lettere fece fare il presidente della seconda Commissione: il principe Napoleone Girolamo, cugino di Napoleone III, e padre dell'attuale pretendente al trono imperiale (1). Questo nuovo presidente ebbe peraltro il merito grandissimo di far terminare tutti i volumi con sistematici ed accurati indici, che facilitano oggi di molto le ricerche degli studiosi, e fanno tanto più rimpiangere l'assenza di essi nei primi 15 dei 32 volumi dell'opera grandiosa. Ma speriamo che il Lecestre, l'editore dei due volumi supplementari, ci darà anche l'indice completo della Corrispondenza imperiale. E veggo ch'io non sono il primo ad invitarlo a quest'utilissimo lavoro.

Ad ogni modo i posteri non hanno voluto rispettare il mistero che ricopriva certi documenti, voluti sopprimere o non conosciuti dagli editori, e questa loro « indiscrezione » ci procura oggi il piacere di leggere alcuni detti del còrso, che le generazioni passate non hanno conosciuti.

***

In primo luogo dobbiamo far parola della pubblicazione di maggior mole, e che contiene più gran copia di cose inedite: le *Lettres inédites de Napoléon I*, date fuori dall'archivista L. Lecestre, membro

(1) La prima Commissione, presieduta dal maresciallo Vaillant, fece pochissime soppressioni, ed infatti i primi 15 volumi sono pressochè senza lacuna.

I tagli dei volumi seguenti, poi, sono tutti relativi ad apprezzamenti troppo severi di contemporanei, ed a provvedimenti, tirannici di soverchio, dell'Imperatore; ma pel lato militare (ordini, previsioni di battaglie, proclami, bollettini) la *Correspondance* è quasi completa.

della parigina « Società di Storia contemporanea » (1). Son due volumi editi dal Plon, nello stesso formato della Corrispondenza stampata durante il secondo Impero (2); par quasi che l'editore, che è il medesimo di allora, abbia voluto terminar l'obbligo suo, e darci, ventisette anni dopo uscito il trentesimo secondo volume, l'appendice cogli « addenda ». È duopo dirlo subito: i volumi del Lecestre non contengon tutte lettere inedite: su 1225 documenti, già 340 e più sono stati pubblicati da diversi editori, ma specialmente dal Du Casse (3), dal Vandal (4), dal de Brotonne (5) (che si prepara a dar fuori *non meno di duemila lettere ancor inedite dell'Imperatore!)* e dal Rocquain nel suo libro su Luigi re d'Olanda. È vero che il Lecestre non spaccia per inedite tutte le sue lettere, ma allora perchè non intitolare i suoi volumi, anzichè « Lettere inedite » — « Lettere inedite o sparse » come più modestamente di lui fecero in Italia il Bertoldi e il Mazzatinti pel carteggio di Vincenzo Monti? (Torino, Roux, 2 vol. in 8°) (6).

Orbene, che valore hanno i due volumi di lettere del Console e dell'Imperatore? Spostano essi considerevolmente i giudizi, l' « ardua sentenza » dei posteri? Oppure ci danno schiarimenti impreveduti su qualche problema storico del quale finora ci manchi la chiave? Come diceva in principio, e come vedo giudicare da parecchi critici della stessa Francia, non credo che questa lettura sia tale da modificare in modo sensibile l'opinione ormai di già formata degli storici imparziali, di coloro che sanno fare un giusto assieme dei più disparati

---

(1) La quale, in verità, è fra le più attive in fatto di pubblicazioni di documenti. Il Pingaud, il de la Rocheterie, il Pierre e molti altri, sotto la direzione dell'attuale presidente conte Boulay de la Meurthe, danno continui nuovi contributi archivistici alla storia dei secoli XVIII-XIX. Uno dei prossimi volumi sarà intorno alla famosa congiura militare del 1812 (generale Malet) che ha dato tanto da fare agli scrittori del secol nostro, da Charles Nodier in poi.

(2) L'edizione in-8° è oggidì assai deprezzata e rimase in gran parte invenduta. Molti librai parigini danno i 32 volumi per 30 franchi!

(3) Il quale ha dato fuori molte lettere inedite imperiali nei *Mémoires du roi Joseph* e nel *Supplément à la Correspondance de Napoléon*.

(4) In *Napoléon et Alexandre I* (Paris, Plon, 1896, 3 vol. in 8°); contiene specialmente lettere inedite di Napoleone al suo ambasciatore in Russia, Caulaincourt.

(5) Nella *Nouvelle Revue*, 1894 e 1897.

(6) Giacchè parlo, anche di sfuggita, di questa bella ed utile edizione, mi sia lecito un piccolo appunto. Perchè mai il B. e il M., che non ristampano l'epistolario edito già dal Resnati in Milano (1 vol. in-8°, nelle *Opere complete*), non danno almeno i brani degli autografi che dal Resnati, per ragioni che oggidì son cessate, non furono stampati tali e quali? Ad esempio, il Monti dice corna, talvolta, del pisano Rosini; il Resnati al nome sostituisce: *N. N.* Quelli sono giudizi e frizzi montiani, che il B. e M. avrebbero dovuto trarre dagli autografi.

giudizi, e sanno mettere egualmente a partito i libri di Taine, di Masson, di Vandal, di Houssaye, di Sybel, dell'Oncken, di Fournier, di Silvagni e di Tolstoï. Queste lettere, per chi sappia leggerle, e riportarsi a quell'epoca in cui furon scritte, ed in cui le vecchie monarchie non avevano un modo ben diverso di usare qualunque mezzo, anche il più barbaro, per raggiungere i loro fini, sicchè nelle corrispondenze di Francesco d'Austria, di Alessandro di Russia non si troverebbero frasi meno crudeli o prepotenti di quelle dell'Imperatore — queste lettere, diceva, non aggiungono e non tolgono nulla alla gloria di Napoleone: se da un lato lo vediamo ordinar confische e fucilazioni « per far degli esempi », dall'altro, con una frase scultoria, ci riappare egli in tutta la sua grandezza, quando dice al fratello: « Allorchè siete in guerra, dormite nell'accampamento, fra i vostri soldati; non si deve fare diversamente. »

Certo, dati assai nuovi troviamo in questi volumi intorno alla *libertà individuale* durante il primo Impero. Napoleone non bada alla immunità diplomatica per quel che riguarda gli ambasciatori esteri in Parigi: « Sia espulso dalla capitale quell'animale », scrive a Fouché (1809) alludendo al ministro di Prussia. E chiunque sia sospettato di aver segrete intelligenze coi *chouans* (1) e cogli Inglesi è punito crudelmente: l'Imperatore scrive a Soult nel 1804: « Fate arrestare all'istante i marinai del pescatore che ha comunicato cogli Inglesi. Fatelo parlare, e vi autorizzo a promettergli la grazia qualora faccia rivelazioni. E se esitasse, *vous pouvez même, suivant que c'est l'usage pour les individus prévenus d'espionnage, lui faire serrer les pouces dans un chien de fusil* ». E nel 1811, scrive a Savary: « Fate arrestare la moglie del piloto Gallet, che è allo stipendio dell'Inghilterra... scrivete a quel marinaio che se non torna, la moglie e i figli saranno posti *au cachot, au pain et à l'eau* (2). E per i fatti più minuti, lo vediamo agire con altrettanta energia. Così, ad esempio, quando la nobiltà di Bordeaux si è astenuta dal recarsi al ballo del senatore La-

---

(1) Intorno ai quali esiste al *British Museum, Additional Mss.*, un curioso *rapport* di un emigrato francese in Londra (1795); egli descrive il modo di guerreggiare dei *Chouans* ed indica i mezzi cui debbon ricorrere gli Inglesi per aiutare quei loro alleati contro il Governo repubblicano francese.

(2) Dai *Pelham Papers* conservati al *British Museum* e donati alla gran biblioteca londinese dal nipote del famoso ministro, si rileva quanti fossero i Francesi malcontenti del nuovo regime, e stipendiati dalla Gran Brettagna. Un *regesto* di quei documenti sarebbe per certo assai più utile alla storia dell'emigrazione, che non i volumi assai incompleti del Lebon, i quali non meritavano davvero l'onore di una prefazione di Albert Sorel.

martinière, l'Imperatore scrive a Fouché (1807): « È d'uopo scacciare da Bordeaux qualcuno di questi *gentillâtres* ». Un lungo e documentato articolo del prof. Aulard, intitolato appunto *La liberté individuelle sous Napoléon I* (Paris,1897, *Revue de Paris*) illustra le accennate lettere.

Ma questo epistolario, che è appunto quello che gli eredi del gran nome volevan celare, non è affatto indegno del gran genio da cui emana: genio che, del resto, neppure Taine osò mai negare. Tutt'al più le pagine del Lecestre ci ricordano alcune note caratteristiche e predominanti nel ritratto che di Napoleone ci ha dato il Taine. Sì: Napoleone fu a volte brutale, violento, senza freno, ed anche crudele: non ebbe riguardi per nessuno, e la sua politica non fu punto scrupolosa, come provano certe lettere al ministro degli affari esteri Maret, duca di Bassano, e all'ambasciatore presso Alessandro di Russia, Caulaincourt; ma tutto ciò non toglie nulla alla grandezza e grandiosità dell'indirizzo che assunse la politica europea quando egli ebbe impreso a dirigerla. E la politica di Bismarck, che lo ha condotto ad alterare quel famoso telegramma allo scoppio della campagna del 1870, non troverà mai così feroci detrattori in Germania, quanti ne trova in Francia, nella Francia ch'egli fece così temuta e grande, la politica di Napoleone. Gli è che in Francia non bisogna mai terminare con un insuccesso: tutto il bene che precede si dimentica d'un colpo (1).

Chi spassionatamente legga gli scatti più violenti di queste missive, non può non riconoscere che, anche nei passi più caratteristici in questo senso, non si può mai riscontrare il capriccio di un despota orientale. Napoleone non prende risoluzioni barbare, non detta ingiurie sanguinose, che non sieno giustificate, o per lo meno spiegate, dalle necessità della sua politica: politica grandiosa quant'altra mai! E ciò che ci fa perdonare il modo con cui, a volte, tratta vecchi e fidi suoi servitori, come Cambacérès o taluni marescialli dell'Impero, è che lo vediamo dir chiaro e netto il pensar suo, per quanto duro ciò possa riuscire, anche a' membri della sua stessa famiglia.

Infatti vediamo questo capo di famiglia tutelare, che fu la fortuna dei suoi parenti, e che fece del nepotismo un sistema di governo, infliggere, senza esitare, a' fratelli ed ai parenti tutti gli affronti più mortificanti. E li apostrofa in modo sanguinoso, e si mostra non meno severo che senza pietà. Ma, ripeto, se Napoleone parla con poca

---

(1) « En France, il ne faut pas être malheureux », diceva l'imperatrice Eugenia lasciando Parigi nel 1870 (Mme Carette née Bouvet, *Souvenirs*).

dolcezza ai fratelli ed alle sorelle, ne ha bene il diritto, giacchè è lui che li ha arricchiti, che ha pensato ai loro matrimoni, che ha posto sul loro capo le corone di Spagna, di Napoli, di Lucca; e, se intende regolare la loro condotta pubblica e privata, che lascia spesso molto a desiderare, gli è che può farlo con ragione: glie la dànno i benefici di cui egli li ha colmati, e gli obblighi che gli impone la sua politica. E se v'era spesso una certa durezza negli ordini, non mancava mai il consiglio dato in tempo: quel consiglio improntato a quella sua grandezza di concetti che gli è tutta propria, e che sola poteva trarre da certi mal passi, ad esempio, in Ispagna, l'indeciso re Giuseppe, il re « Pepe », come dicevano allora nella penisola (1).

A Luciano, ambizioso e pieno di mal repressi desiderii, egli deve ricordare che il solo capo dello Stato è l'Imperatore, e che l'Imperatore è lui, Napoleone. A Luigi, che sta perdendo il ricordo de' suoi obblighi verso la madre patria, e cerca ad ogni costo la popolarità presso i suoi nuovi sudditi olandesi, Napoleone deve scrivere: « Siete voi l'alleato della Francia o dell'Inghilterra? Lo scopo di ogni vostra azione è di riscuotere l'applauso de' bottegai! » (2). Nè possiam censurare l'Imperatore se, passando dalla politica alla intimità famigliare, egli rimprovera al fratello i mali trattamenti che infligge alla regina Ortensia, la dolce figlia di Giuseppina. Ed amorevole e bella ci sembra la lettera diretta al più giovane dei fratelli, cui scrive: « Mi rincresce di sapere che la vostra salute è cattiva. Andate presto a letto e riposate sempre bene. Bisogna essere soldato, e poi soldato, e poi ancora soldato: non bisogna avere nè ministri, nè corpo diplomatico, nè pompa; bisogna dormire nell'accampamento dell'avanguardia, esser notte e giorno a cavallo... Aveva appena la vostra età, e già era conquistata tutta l'Italia, ed eran vinti gli eserciti austriaci tre volte più numerosi dei miei; ma io non aveva adulatori, nè corpo diplomatico al mio seguito... ».

Alcune lettere non vorrei scordar di mentovare: quelle in cui si vede in qual modo Napoleone tenesse a freno il giornalismo. Già qualcosa sapevamo dal Deschiens (*Bibliographie des Journaux*, 1829),

---

(1) Cfr. Maior Gallardo de Mendoza, *Mémoires, publiés par MM.* Peyre *et* Chenu (Roma, *Miscellanea napoleonica*, serie III, 1898). Il Mendoza era ufficiale spagnuolo al tempo dell'invasione francese: passò al servizio di Francia a patto di non guerreggiare mai contro i suoi compatrioti, e fece tutte le ultime campagne dell'impero. Sulla ritirata dalla Russia e sui *demi-solde* del 1814-1815 fornisce particolari ed accenni caratteristici.

(2) Napoleone allude agli Inglesi, che chiamava *nation of shopkeepers;* ma il detto non è suo: è di un inglese (cfr. Fumagalli, *Chi l'ha detto?* Milano, Hoepli).

dall'Hatin *(La Presse périodique française,* 1866), dal Welschinger (*La censure sous le premier Empire),* e recentemente dal visconte di Grouchy *(La Presse sous le premier Empire d'après un manuscrit de la Biblioth. de l'Opéra,* Paris, 1897, in-8°). Si veggano e si raffrontino dunque, nel Lecestre, le lettere a Fouché del 22 maggio 1805, 15 luglio 1805, a Lavalette del 14 agosto 1807, a Fouché del 10 marzo 1808, 25 gennaio 1810, 18 febbraio 1810, 31 marzo 1810 [1].

Conchiudendo queste impressioni che lascia la lettura della raccolta del Lecestre, ricorderemo che nessuno ha mai negato che Napoleone si mostrasse a volte despota ed inflessibile; ma poteva egli far diversamente, quando doveva stabilire un Governo in mezzo alle cospirazioni ed agli intrighi politici d'ogni genere (giacchè anche una letterata come la Staël, non era del tutto inoffensiva per la Francia), o difendere contro l'Europa tutta i confini della patria, invasa dai Prussiani e dai Russi, dai Belgi e dagli Inglesi? Forsechè l'Imperatore stesso voleva spacciarsi per una angelica creatura? « Voglion fare di me un angelo, e non lo sono » — diceva egli a Benjamin Constant

---

(1) Ecco le principali fra queste importantissime missive:

A M. Fouché, ministre de la police générale, Paris, 10 mars 1808. — Témoignez mon mécontentement au rédacteur du *Journal des Débats*, qui n'imprime dans cette feuille que des bêtises. Il faut être bien niais pour dire, dans un article de Hambourg, que le roi de Suède peut mettre, avec le secours de l'Angleterre, une armée de 100,000 hommes sur pied. *Faites-lui faire un article dans son numéro de demain pour se moquer de ces* 100,000 *hommes.* Le roi de Suède n'en peut pas mettre sur pied plus de quinze mille; les Anglais ne lui en fourniront point, si ce n'est quelques régiments de déserteurs. Il est donc ridicule d'attirer l'attention sur une lutte pareille. La Suède peut perdre la Finlande: voilà ce qu'il y a de plus clair. *Nos journaux sont en vérité bien bêtes, et cette bêtise a de l'inconvénient, parce que cela donne une importance morale à des princes qui ne sont rien.*

A M. Fouché, Paris, 25 janvier 1810. — Il y a dans le *Publiciste* un article qui paraît fait en faveur des moines espagnols. Faites sentir au rédacteur l'inconvenance de pareils articles, et le risque qu'il court de faire supprimer son journal. Faites faire des articles qui peignent la férocité de ces moines, leur ignorance et leur profonde bêtise; car les moines d'Espagne sont de vrais garçons bouchers.

A monsieur Fouché, Paris, 18 février 1810. — Je ne puis qu'être mécontent de l'esprit des journaux. Qui est-ce qui a autorisé la *Gazette de France* à dire que MM. Léon de Beauvau, de Noailles, de Mortemart doivent faire bientôt un voyage en Allemagne chargés d'une mission? Que veut dire ceci? Je le remarque parce que, depuis longtemps, je vois les journaux se mêler de ce qui ne les regarde pas et n'être remplis que de nouvelles incertaines.

A monsieur Fouché, Saint-Cloud, 31 mars 1810. — Tenez la main à ce que les journaux n'impriment aucun des discours tenus à l'Impératrice, avant que vous les ayez vus. Celui qui lui a été adressé à Bar-sur-Ornain n'a pas le sens commun.

nel 1815 —: non dobbiamo dunque stupirci di vederlo usare formule imperiose e piene di rigore: non certo con amorevoli consigli e dolci rimproveri si potea governare un Impero vasto quanto quello di Carlo Magno, di cui Napoleone si dichiarava successore in una sua lettera al Sommo Pontefice! (1)

Ed ammirazione, null'altro, deve suscitare in noi la severità che lo vediamo usare verso i dilapidatori del pubblico erario: contro, cioè, quella turba di affaristi che ha allagato e inquinato lo Stato dopo il Direttorio, del quale l'immoralissimo Barras è la più schietta personificazione, come ottimamente pose in evidenza l'editore delle memorie di lui, Giorgio Duruy, il figlio del venerando storico. E niuno potrà trovar da ridire al modo, invero violento, col quale Napoleone si esprime parlando degli uomini allora più in auge (ma chi era in auge per lui?) quali Masséna, « il figlio della Vittoria » che nulla anteponeva all'accumulare ricchezze (2), o Brune, anch'egli maresciallo, o Talleyrand, o Bourrienne, suo antico condiscepolo a Brienne, suo segretario, suo ambasciatore, ma poi scrittore, così ingrato, di memorie a Napoleone contrarissime.

Come ammirabilmente ha detto il Sighele, vi sono sotterfugi che ripugnerebbero ad un cittadino qualunque, i quali la politica rende talvolta inevitabilmente necessari: e se i moralisti ne discutono ancora, la storia c'insegna che sempre, in tutti i tempi, i più generosi e più integri capi di Stato, non hanno potuto esimersi dal governare gli uomini con mezzi umani, e giovandosi delle debolezze, delle ambizioni e della credulità che abbondano sulla terra.

---

(1) Quest'idea della continuazione dell'Impero di Carlomagno è, con vigoria grande di stile, e con utili osservazioni, esposta da Fr. Masson nel suo capitolo sull'*etichetta napoleonica*, stampato nella *Revue de Paris* tre anni fa, e poi in *Napoléon chez lui* (Paris, Ollendorff, in-8°). E nessuno è meglio documentato del Masson intorno alle fasi dell'etichetta del primo e del secondo impero. Egli possiede un esemplare dell'*Etiquette impériale* per l'anno 1806, colle aggiunte e coi tagli autografi a matita dell'imperatore Napoleone III. Ed a queste diversità nelle etichette delle due corti napoleoniche il Masson allude appunto nella citata prefazione al volume del duca di Conegliano.

(2) Intorno alle ricchezze accumulate dai principali personaggi del dramma napoleonico, è assai utile il raffronto di due scritti, l'uno del 1892, l'altro del 1897; il primo è di Frédéric Masson, il quale, in proposito del volume sul *Lusso imperiale* del Bouchot, diede, nella *Vie Contemporaine* (rivista che ha cessato di pubblicarsi) uno studio assai nudrito e serio intorno all'*Argent à la cour de Napoléon*. Il secondo scritto è d'indole più speciale: *Une fortune princière: Les dotations militaires du maréchal Davout, prince d'Eckmühl*, *par* Charles Joly (Auxerre, Impr. de la Constitution, in-8°), con 2 bei ritratti del maresciallo e di sua moglie, che fu compagna di scuola ed amica affettuosa della regina Ortensia.

Napoleone, come argutamente scrisse un critico francese, malgrado il suo genio, « ha dovuto piegarsi alle esigenze della sua situazione di sovrano improvvisato, nei più terribili rivolgimenti che abbia registrati la storia moderna... » E questa verità, già nota da tempo, è la sola conclusione che ci sia dato di trarre leggendo senza preconcetti (stava per iscrivere spirito di parte, che pare ancor ve ne sia per Napoleone!) queste lettere raccolte dall'accurato archivista Lecestre. Il quale, terminando, ha fatto cosa non meno utile che faticosa aggiungendo a' volumi un buonissimo indice.

Molti dei nomi che figurano in questo indice vanno confrontati con quelli che dà nel IV volume del suo lavoro bibliografico *Bibliotheca historico-militaris* il prof. JOH. POHLER (Lipsia, Lang, 1897).

Ma non terminano qui le edizioni di lettere inedite dell'Imperatore: dopo quelle del Lecestre e quelle del Pélissier [1], non vorrei dimenticar di notare le tre pubblicazioni del visconte di Grouchy.

Questo ministro plenipotenziario francese, che ha lasciato un gradito ricordo di sè anche in Roma, ove fu, molti anni sono, segretario di ambasciata, è pronipote del famoso maresciallo, e solerte raccoglitore di documenti di storia napoleonica.

Egli ha scovato non poche carte, già appartenute a Gourgaud [2], il fedele aiutante di campo dell'Imperatore, e poi suo compagno nel terribile esilio di Sant'Elena. E questi preziosi documenti hanno dato luogo a tre volumi. Nel primo si raccolgono le lettere, gli ordini ed i decreti emanati da Napoleone negli anni 1812, 1813 e 1814, negli anni cioè della decadenza, ma del maggiore sforzo d'intelligenza compiuto dal gran Capitano. Queste lettere, tutte inedite, e la cui data è sempre e non facilmente ristabilita dall'editore, presentano per gli storici, specie per gli scrittori militari, un interesse sul quale è inutile insistere. Esse si riferiscono, per la maggior parte, alla ricostituzione dell'artiglieria della Grande Armata dopo la disastrosa ritirata di Russia.

Ed in queste lettere, brevi, precise, laconiche, ciò che sempre vediam chiedere, son notizie particolareggiate, desunte in modo sicuro dagli aiutanti di campo, sul luogo, e dopo minuziose inchieste presso i singoli comandanti dei varii depositi militari.

---

(1) Di cui ho reso conto in questa stessa *Rivista*, II, 411. Del Pélissier va notata un'accurata edizione delle Note inedite di Pons de l'Hérault su Napoleone all'isola d'Elba (Paris, Plon, 1897, in-8°); formano un'appendice ed una illustrazione di primo ordine al carteggio dato fuori dal medesimo erudito.

(2) Fra queste, ha copiato pure il ms. della narrazione del generale Favrier sulla campagna del 1814; fu già stampata nel 1819, ma il ms. trascritto dal Grouchy presenta non poche varianti.

E per quanto, ogni mese, l'Imperatore fosse informato con lunghe relazioni dal suo ministro, intorno alla progredita situazione delle sue milizie, pure, con grande sollecitudine, più s'avvicinava il momento d'entrare in azione, più Napoleone desiderava notizie nuove, più recenti e precise del suo esercito. E tale scopo veniva pienamente raggiunto con le lettere che oggi pubblica il visconte di Grouchy (1). Al quale dobbiam pure due altri scritti inediti del Grande: certe note sulla fortificazione, e qualche nota sull'artiglieria, preoccupazione costante degli studi di Napoleone.

Ognun ricorda quanto laboriosamente fossero messi a partito gli ozi che l'Europa imponeva al vinto di Waterloo. A Sant'Elena egli dettò molti profondi lavori, consacrati alla storia, alla strategia, all'artiglieria, ed anche a questioni colle quali gli studi fatti in gioventù gli avrebbero consentito di non essere altrettanto famigliare.

Nel penultimo volume delle opere di Napoleone, si legge un suo lavoro sulla fortificazione passeggera; ma finora s'ignorava ch'egli si fosse pure occupato della fortificazione permanente. E perciò acquista gran valore documentario la nota di 14 pagine di stampa, data fuori nella *Revue du Génie,* in cui si vede l'Imperatore trattare le questioni più speciali, e discuterle con competenza.

Queste note, dettate a Gourgaud, eran rimaste dimenticate nel suo archivio famigliare, donde furon dissepolte insieme con altre note, sull'artiglieria queste, dettate anch'esse a Sant'Elena, e rimaste fra le carte del generale.

È inutile ch'io insista sul valore di questo scritto, chè ognun conosce la specialissima competenza dell'Imperatore in tutto ciò che concerne la sua arma, l'artiglieria. Sono note raccolte velocissimamente, in punta di penna, ed in attesa di un riordinamento che poi non ebbero mai: e sono a volta tanto concise, che ciò nuoce alla loro chiarezza.

Del materiale d'artiglieria di cui parla Napoleone, va ricordato che solo parzialmente fu messo in azione nelle campagne d'Austria, di Prussia e di Polonia: e fu soltanto nelle campagne del 1812 e 1813

(1) Alla campagna di Francia s'appartiene una pubblicazione di documenti inediti assai interessanti: « Curiosités historiques, Invasion de 1814, Destruction des drapeaux étrangers et de l'Epée de Frédéric de Prusse à l'Hôtel des Invalides », di Alfred Bégis (Paris, 1897). Con una tavola rappresentante un quadro che si trova a Versailles, e con lettere inedite del generale conte Darnaud, che nel 1814 era comandante degli *Invalides*, e ricevette dal mar. Sérurier l'ordine di distruggere quei gloriosi trofei di guerra, « tolti in gran parte, per ordine di Napoleone, di sulla tomba di Federico il Grande ».

che la Grande Armata potè essere dotata compiutamente del materiale di cui qui si tratta, e che fu perduto quasi per intero, tantochè, per la prodigiosa campagna di Francia (1814), si dovette raccogliere il poco che era rimasto nei depositi del paese.

L'Imperatore, che faceva a mente i calcoli più difficili con estrema rapidità, arrotondava però spesso le cifre. Inoltre dettava con somma velocità, sicchè il suo segretario dovea spesso, ricopiando, verificare le cifre che non sempre era riuscito a fissar bene sulla carta. Utilissime sono dunque le note aggiunte nella citata monografia a cura del comandante de Reviers de Mauny.

***

E giacchè ho parlato di ciò che s'è dato in luce nel 1897, non saprei terminar meglio che annunciando ai lettori la prossima edizione di un numero ancor maggiore di lettere, che verranno fuori in novembre, a cura del signor L. de Brotonne. Nulla nella sua raccolta che non sia incontestabilmente autentico ed inedito; e della valentia ed erudizione di chi cura questo lavoro, ci fan fede le sue monografie sulle varie genealogie di casa Bonaparte e sui senatori dell'Impero. Il Brotonne ha già dato qualche saggio del suo libro nella *Nouvelle Revue* del 1894 e di quest'anno. Notevole fra queste la lettera del 22 ottobre 1807 a Fouché (e la metterà senza dubbio a partito il futuro biografo di lui, L. Madelin), nella quale Napoleone ordina di arrestare e condurre ad Ham certi Toggia e Benso di Cavour, colpevoli d'esser partigiani del re di Sardegna e autori della voce, che circola in Piemonte, del ritorno di questo sovrano. E non senza emozione si legge una lettera che ci rivela in qual modo, nell'accasciamento dell'esilio, Napoleone si giovasse del suo tempo per imparar sempre qualcosa di nuovo; questa lettera merita, dacchè è breve, di essere riferita per intero:

« *Al conte de Las Cases,*

« Longwood, questa mattina del 7 marzo 1816.

« Da sei settimane imparo l'inglese e non faccio progressi. Sei settimane fanno quarantadue giorni. Se avessi potuto imparare cinquanta parole al giorno, io potrei conoscere due mila e dugento parole. Vi sono nel dizionario più di quarantamila parole: mettiamo soltanto ventimila. Esse domanderebbero 120 settimane per imparare l'inglese: ora 120 settimane fan più di due anni. Da ciò arguirete che

lo studio di una lingua è un grande lavoro che va intrapreso finchè si è giovani » (1).

L'originale di questa assai caratteristica lettera si conserva nel fondo « riserva » della Biblioteca di Parigi: ed è di lì, come pure dagli archivi della guerra, degli affari esteri ed altri, che saranno tratti dall'erudito de Brotonne i numerosi documenti ch'egli ci promette, e che ognuno, per poco che ami riandare il passato, leggerà con interesse vivissimo (2).

Alberto Lumbroso.

(1) Di questa lettera, il Brotonne dà la traduzione francese, ma l'autografo è scritto in inglese, e su di esso il Las Cases aggiunse una curiosa nota intorno agli studi inglesi di Napoleone a Sant'Elena.

(2) È sperabile che il De Brotonne tenga conto di una pubblicazione viennese delle più importanti: voglio dire degli *Ungedruckte Briefe Napoleon's aus den Jahren* 1796-1797 dati fuori dal professore Hüffer nei *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften*, Wien, Philosophisch-Historische Classe, Band LXXVIII, 436. Le lettere dateci dal Lecestre incominciando coll'a. VIII, queste dell'Hüffer non vi sono comprese, e sarebbe tempo che esse entrassero a far parte di una edizione definitiva della corrispondenza napoleonica.

VARIETÀ

Satire e varî Motti relativi al Governo di Napoleone I Imperatore dei Francesi e Re d'Italia. — (*Comunicazione di* VITTORIO FIORINI.) — È questo il titolo che un ignoto ravennate, poco dopo la caduta dell'impero francese, impose ad una sua raccolta di motti e di aneddoti antinapoleonici: la mise insieme e quando ancora essi correvano per le bocche di tutti nella sua terra tornata alla tranquillità e al sonno sotto il governo dei Legati pontifici. Alcuni dei motti sono noti, quasi tutti sono esposti in forma stanca, inefficace, prolissa, ve ne sono anche degli scipiti; altri però hanno carattere locale e ve ne sono dei nuovi e ignorati dai più. Non inutile documento di ciò che in Romagna la maggior parte del popolo sentiva in quei primi momenti della restaurazione sarà questa raccolta; lo è anzi già di per sè il fatto stesso che vi è stato persona che ha pensato di far cosa non priva di interesse compilandola. Avrei potuto farne una scelta e con qualche taglio o ritocco alleggerirla; ho preferito riprodurla quale io l'ho letta in una copia posseduta dal signor Francesco Miserocchi di Ravenna, intelligente raccoglitore di documenti relativi alla storia del nostro risorgimento, in una preziosa collezione che mi auguro di non vedere dispersa. La Raccolta dell'ignoto ravennate finisce col n. 23, i seguenti li ho aggiunti io spigolando nella medesima collezione Miserocchi.

***

1. — Bonaparte
Non vuol parte
Ma vuol tutto per la parte
Ed al Mondo non v'è parte
Che non voglia Bonaparte.

---

2. — Un'anima emigrata da questo Mondo si presentò alle Porte del *Paradiso* per entrarvi, ma gli fu risposto che ciò non si poteva, stante che Bonaparte avea portate via le chiavi.

Andò essa al *Purgatorio* per il medesimo oggetto ed ebbe ancor qui un doloroso rifiuto, sentendosi dire che quel luogo era pieno, poichè privo di que' suffragi soliti a far sortire quelle Anime Purganti, avendoli tolti ed impediti Bonaparte.

Cercò l'Anima allora di recarsi all'*Inferno*, e presentatasi alle Porte di quell'oscuro e tormentoso Carcere, per aver pure un Luogo ove posarsi, il Custode con occhio torvo ed accigliato,

Che vuoi? — gli disse — Come Tu da codeste parti?

Rispose l'Anima dolente con voce fioca:

Cerco qui un asilo, giacchè mi si vieta l'ingresso nel Paradiso e nel Purgatorio.

Allora il Demone Custode:

Ritorna ritorna al Mondo, giacchè codesta abitazione Infernale è affatto vuota. Il Gran Diavolo è presso Bonaparte: il di Lui Aiutante presso il Vice-Re e tutti gli altri Diavoli sono al servizio di Bonaparte medesimo e de' Francesi.

---

3. — Non si sa per qual motivo il General Francese in Roma fece pubblicare un Editto in cui si ordinava che tutti i cani indistintamente avessero a portare al collo un pezzo di legno o grosso cavicchio detto comunemente *Barandello.*

Roma, sempre fertile di bei talenti ed ingegnosi, nelle satire principalmente, servendosi de' tanti noti *Pasquino* e *Marforio*, fece uscir fuori codesta satira sul proposito facendo interloquire i cani.

Il primo che parlò si fu il *Cane Levriere* ossia *da Caccia* e così si espresse: « E come mai si ha cuore di tormentarmi in tal guisa dopo d'essere così utile colle mie fatiche, facendo imbandire le tavole con buona caccia e dar divertimento al mio Padrone? Oh che crudeltà! »

Uscì fuori il *Cane* così detto *Barbone* ossia *Lagetto,* e in tal guisa parlò: « Chi è mai la sicurezza delle famiglie e de' miei Padroni altro che io? Quante volte gli ho liberati dai ladri, dagli assassini, se non che io? Chi ha scoperte notturne trame pericolose, se non che io? Ed ora mi si vuol dare un tale compenso ponendomi al collo un tale tormento? Oh ingratitudine mostruosa! »

Il Cagnolin di Piacere anch'egli mise fuori la sua dolente voce: « Non avrei mai creduto che una bestiolina come io sono, che al piacere e al diletto soltanto servo delle Persone, e principalmente del Bel Sesso, avesse da soccombere ad un tale non meritato peso e castigo. Quante e quante volte per mio mezzo si passano le ore oziose o meco scherzando o facendomi ballare, cantare ancora, così docile ad apprendere giochi. Le signore mi tengono in braccio, mi accostano al seno; esse mi baciano e mi accarezzano ed io a loro corrispondo nel modo istesso. Sanno pure che servo anche di qualche guardia in molte circostanze critiche col prevenire; insomma sono infinite le utilità che da me si ricavano, incapace di far male ad alcuno, anzi del bene. Eppure mi veggo costretto a soggiacere a questa pena. Oh inumanità inaudita! ».

Si fece sentire in appresso il *Can mastino* con voce tonante e fiera: « E come mai si ha coraggio di tormentare ed inveire contro di tanti cani così utili all'Umanità, siano essi o da *Caccia* o *Barboni* o da *guardia* o di *piacere* o di qualunque altra sorta? Giacchè l'uomo è tanto crudele ed inumano ed ingrato in cotesta circostanza e con queste utili bestie, sia più giusto almeno nel sfogare l'ira sua. Convien meglio e con più ragione il *Legno, Cavicchio* o *Barandello* al *Can Corso* (1). Egli è il solo che merita ragionevolmente codesto tormento e castigo, poichè sanguinario, crudele, che tenta di togliere la vita all'uomo, intingendosi le zanne nel di lui sangue, anzi merita di più, levandolo dal Mondo per bene dell'Umanità.

---

4. — Esiste nel Duomo di Milano una bellissima statua di marmo rappresentante S. Bartolomeo, avendo nel braccio sinistro la pelle scorticata, parimenti in marmo.

---

(1) Bonaparte, in oggi Imperatore e Rè, è nativo Corso.

Un giorno su di questa si ritrovò un gran Cartellone ove erano segnate in lettere cubitali le seguenti parole:

REGNO D'ITALIA

volendo alludere essere egli *scorticato* dalli continui pesi ed aggravi.

---

5. — Il S. Padre era stato per lo passato cotanto indulgente nell'accordare a Napoleone ciò ch'egli chiedeva, che finalmente venne il tempo in cui dovette esprimersi che sarebbe andato sino alle Porte dell'Inferno ma non più oltre. Queste espressioni diedero campo alla seguente ingegnosa Satira:

Marforio incontra *Pasquino* e il primo chiede al secondo:

— Da dove vieni?

Risponde Pasquino:

— Caro il mio Marforio, ho veduta cosa affatto nuova, nè più veduta da alcuno.

— Che hai tu dunque osservato? dimmela che ne avrò piacere.

Replicò l'altro:

— Ho veduto il Papa con due bisaccie su le spalle: la parte di dietro era vuota del *Sì* e quella davanti piena di *Nò*.

---

6. — Al principio del Governo Repubblicano fu eretta nelle rispettive città una Municipalità composta di vari individui incapaci a governare e di massime massoniche. Ciò diede luogo ad un bell'ingegno di pubblicare un Anagramma purissimo e vero, ed è il seguente:

MUNICIPALITÀ
CAPI MAL' UNITI.

---

7. — L'Arcivescovo di Bologna chiamato *Opizoni:* il Prefetto di detta Città nominato *Mosca* di Pesaro: La *figlia* della Vice-Regina di Milano dichiarata *Regina di Bologna*, benchè appena nata; tutto questo complesso di cose stimolò li Bolognesi ad esternare codesto bel motto:

« Che bel Governo mai sarà il nostro sotto un *Pizzone,* una *Mosca* ed una *Tosetta!* » Così chiamano una ragazza di pochissima età.

---

8. — Allorchè i Francesi erano in Bologna nelle prime volte della Rivoluzione ebbero una rotta di qualche rimarco in un fatto d'arme non molto lungi da detta città, motivo per cui si trasportò colà parte dei feriti da collocarsi in quell'ospitale. I Francesi, sempre uguali a se stessi, per far cangiar aspetto alle cose, darla da intendere, pronti ad allucinare e confondere le menti, come pure attenti a sparger vittorie, benchè battuti in questa occasione affatto ad essi contraria, pubblicarono d'essere stati vittoriosi ad onta d'essere sconfitti. L'accidente portò che un facchino bolognese aveva sulle spalle un disgraziato soldato francese ferito per tradurlo all'ospedale, conseguenza della suaccennata perdita. In codesta positura gridava egli per le strade *Vittoria! Vittoria!* Prendendo ciò li Francesi per un insulto ed uno scherno minacciarono fortemente il facchino, il quale prontamente e lepidamente rispose che a torto se la prendevano con esso, giacchè altro non faceva che chiamar sua moglie, che si denominava Vittoria, affinchè lo aiutasse.

---

9. — Ritrovavasi in Roma la Madre di Bonaparte, la quale si chiamava Letizia. Nell'atto di partire da quella Metropoli vi fu persona che arditamente pose dietro alla di lei carrozza un cartellone, altri dissero gettata una carta entro la medesima, esprimente questo terribile motto:

Maledicta Tu in Mulieribus et maledictus Fructus ventris tui.

Di queste, come di tutte le altre Satire e spiritose Idee, giammai si sono potuti scoprire gli Autori.

---

10. — È d'uopo prevenire che una terribile replicata gragnuola devastò una gran parte della Lombardia e d'altri Paesi ancora fuor d'essa. È necessario anche sapere che l'ambizione di Napoleone giunse tant'oltre che volle con inaudita impudenza e temerità farsi chiamare col titolo di Altissimo, attributo solo di Dio e non dell'Uomo.

Questi due incidenti diedero motivo al susseguente sfogo pubblicato nell'istessa Città di Milano:

L'Altissimo di sù ci manda la tempesta
L'Altissimo di giù ci toglie quel che resta;
Ed in mezzo a questi Altissimi
Noi siamo infelicissimi (1).

---

11. — Lettera di un Italiano ad un suo Amico sopra le prodezze di Bonaparte in Italia.

Questa Carta i Maligni disinganna
Con far veder che l'apparenza inganna.

Cariss. Amico

*Eccomi a darvi nuove del prode e rinnomato Comand° Bonaparte. Egli assa*lì con sommo valore il Nemico in tutte le parti d'Italia, lo vinse, e fu per*sino proclamato e conosciuto per tutta l'Europa, fu pareggiato ad un Ca*millo e ad un Scipione, che avrebbe sconfitto gloriosamente lo stesso An*nibale. Fu giudicato a ragione dal Direttorio Esecutivo per un gran la*borioso guerriero del secolo; fu profondo d'ingegno; di volto assai leggia*dro, e però degno di comandare i Francesi. Ei seppe vincere e seppe impo*nere ai Tiranni condizioni umilianti e generose ancora, per far più ri*verire l'Italia; innalzando l'insegne della Libertà rovesciò la Vene*fica influenza di un Governo Aristocratico e vi sostituì una ben forma*ta Repubblica. Per questo solo fatto meriterebbe certamente di essere im*mortale; mentre regnava in quei miseri sudditi in segreto fuoco non pro*palato unica causa della ruina di quel Governo. Amico, siamo finalmente* felici, poichè senza l'Eroe Bonaparte noi eravamo sicuramente tutti *precipitati, ridotti senza numerario e senza giustizia, in preda di una* orribile Tirannia. L'Italia governata dall'empio Macchiavello sarebbe *Nazione barbara, feroce, incapace di fede e di umanità. Voglia Iddio ri*munerare il Gran Generale ed accrescere la sua forza onde potere ri*chiamare dall'abisso i Fabbri di tante miserie e voglia il Cielo illu*strare di gloria la generosa Nazione Francese, che fece tremare e pro*strare tutti i suoi Nemici calpestatori della Virtù e della Giustizia. Addio.*

---

(1) Le insopportabili gravezze e li strabocchevoli pesi ed aggravi, che di continuo succedevano gli uni agli altri e che assorbivano due terzi delle Rendite, diedero luogo a quel termine.

NB. Letta per esteso come sta presentemente, questa Lettera forma un elogio a Bonaparte. Leggendo un riga sì e l'altra no, cominciando dalla prima, forma il maggior vituperio di Bonaparte e il di lui carattere.

---

12. — È necessario sapere a intelligenza del susseguente Motto che la Spagna fu invasa dalle armi francesi per mezzo d'un orribile tradimento, e ad onta delle maggiori reiterate assicurazioni, principalmente per tutta la Casa Reale, fu questa trasportata nell'interno della Francia con apparenza amorevole, ma in realtà come in ostaggio, dimenticandosi Bonaparte di ciò che aveva fatto per esso la generosa e leale Spagna in vista della Coalizione troppo funesta per essa, in vista di città cedute alla Francia, di flotte somministrate, di truppe terrestri e d'infinite somme sparse per aiutare il suo alleato. Era troppo chiaro che Bonaparte tendeva ad annichilire e indebolire su tutti i rapporti la Spagna per rendersene padrone a tempo opportuno come avea fatto del Portogallo, e in tal guisa nulla curando della macchia che lo avrebbe disonorato per tutto il Mondo e per tutti i secoli, impossessarsi de' gran tesori di quella ricca Monarchia e facilitarsi, col cader della Spagna, la cotanto desiderata e milantata discesa in Inghilterra. Avendo li Spagnoli scoperto e provato l'esecrando tradimento e veggendosi privi del loro legittimo Sovrano, Carlo IV, del Principe d'Asturias Ferdinando e di tutta la Famiglia Reale, formarono generosamente e coraggiosamente una tale Rivoluzione furiosa e generale che arditamente coll'aiuto deg'Inglesi discacciarono li Francesi e dispersero per modo le loro Armate che liberarono la Spagna dalli loro Nemici usurpatori allontanando dai loro Stati l'intruso Re Giuseppe, prima Re di Napoli. Insomma la Rivoluzione fu sì fiera e generale in tutta la Nazione spagnola che forse non ci è stata giammai l'eguale.

Bologna, città grande e popolata e piena di malcontento per il traffico perduto, per il Commercio languente e per essere divenuta miserabile da ricca ch'ell'era, fece sortir fuora codesto Motto breve ma assai espressivo nel suo significato:

Bononia non:
Hispania docet.

---

13. — Eravi in Ravenna, eretta nella così detta Piazza dell'Aquila, una colonna, su della quale si vedeva un'Aquila di marmo colle ali spiegate, posando sopra una palla parimenti di marmo. Alla prima venuta in detta città dei Francesi fu atterrata l'Aquila (come stemma imperiale austriaco), lasciandovi però la palla. Un colono di bello ingegno, osservando questa novità, esclamò: *Hanno bensì levata l'Aquila, ma vi hanno lasciato l'Ovo* (cioè la palla), volendo significar che le cose sarebbero ritornate come prima, cioè liberi da Francesi.

---

14. — Allor che giunse in Ravenna il Vice-Re Eugenio, di ritorno da Ancona, dove erasi portato per visitare le nuove usurpazioni degli Stati Pontifici delle provincie Marca e Umbria, ebbe i migliori incontri e dimostrazioni dalla città, più per aderire alle premure ed intenzioni dell'Arcivescovo, che per secondare il proprio sentimento.

Il Podestà, ch'era il C.te Paolo Gamba Ghiselli ravennate, signore senza eccezione e per l'esimia pietà religiosa e per la somma bontà, fu distinto in questa

occasione dal Vice-Rè in un modo particolare, levandosi egli dal dito un anello, ossia solitario, stimato cento Doppie, ponendolo nel dito del summenzionato Podestà, nell'atto di montare in carrozza per partire.

Pubblicatosi questo fatto, si sparse una voce uscita da un vago cervello, cioè: *Che avendo il Vice-Rè sposato il Podestà, dovea questi per necessità aderire a ciò ch'Egli voleva* (tentando con questo allettativo d'indurlo al suo Partito).

---

15. — Li Francesi in Roma avevano fatto affiggere alle colonne ed alle cantonate della città alcune Gazzette piene di novità e di azioni vittoriose e favorevoli ad essi e contrarie affatto agl'Inglesi. Siccome realmente la cosa non era così ma tutta al rovescio, la susseguente mattina furono ritrovate affisse le suddette medesime gazzette al rovescio, volendo con ciò denotare non essere vero quello che avevano essi fatto stampare a loro favore, bensì favorevole agli Inglesi, com'era di fatti e notorio a tutti.

---

16. — Terribile fu l'insurrezione generale di Spagnuoli contro degli usurpatori Francesi. Questa brava e valorosa Nazione si unì concordemente per diffendere la propria Patria come invero ci riuscì, facendo un massacro de' Francesi, dichiarando la guerra di Religione, e non solo liberando lo Stato da loro nemici, ma ancora entrando vittoriosi nel territorio Francese: di ciò si è trattato più estesamente al n. 12.

Codesti fatti strepitosi e cotanto favorevoli alli Spagnuoli fecero venir in capo ad un vago cervello quanto segue; prima però di esporlo, è d'uopo sapere per schiarimento che le olive di Spagna sono assai stimate per la loro bontà.

Furono sparsi in Roma molti cartellini, e affissi in varj luoghi, ne' quali v'erano incise e dissegnate a penna molte palle di cannone e di moschetto, attorno ai sudetti e in mezzo leggevasi a lettere cubitali: *Olive di Spagna:* l'applicazione viene da sè.

---

17. — Benchè sembra che ciò che si leggerà in codesto Paragrafo segnato n. 17, non v'abbia niente che fare e che sia fuor di proposito, per non entrare in questa prefissa Raccolta di *Satire* e *Motti,* pure vi può aver luogo indirettamente per la sua singolarità e relazione, lasciando la libertà al Lettore di farci quelle riflessioni, che crederà più opportune e cavarci quelle conseguenze, che stimerà analoghe all'esposto, appoggiate a irrefragabili e incontrastabili documenti: alle volte la natura delle cose scherzando, colpisce nel vero:

In Actis Sanctorum Aprilis die 27 Tom. III Antuerpiae pag. 519, 66 impress. An. 1675. In Vita S. Zitae (Bollandisti).

« Monacha de Sirico Garfagnanae, à populo de supra, uxor Bonamici, quae « moratur in Ariana, quae est prope Siserana, eodem die dixit, quod ipsa à quinque « annis citra semper fuit gravata, et vexata a duobus demonibus. Unus quorum « nominatus NAPPOLEONE, et alius Soldanus, qui fuerat de suprad. loco Sirico « dicens, quod infra ipsum tempus ipsa diu noctuquae gravabatur, et vexabatur « plurimum, et inhoneste. Et quod ipsa ad motum et postulationem et societatem « Bonaventurae Pectinarii de Pisis, de Capella S. Christinae, filii qu. Accursii, qui « fuit de dicto loco Ariana, hodie venit ad Ecclesiam S. Fridiani ad suprad. beatam « Virginem, pro recipienda et habenda misericordia Dei et suprad. Virginis, libe- « ratione de suprad. demonibus. Quae Monacha dixit se in totum liberata esse a

« suprad. demonibus, et coram me Faytinello Not. et Johanne Camillo Not. et Guido « Malofi et Prujanni de Ciaria, et Bonturo Bacteloro quondam Junctae de Luca, « et Jacobo Ricardini Not. et Actolino Talgardi Not., et aliis plenarie et clare et « absolute loquebatur. Bonaventura suprad. eodem die quinto mensis Maijs dixit, « quod ipse hodie venit et sociavit suprad. Monacham usque ad lavellum suprad. « S. Zitae, ibi tamdiu cum ea stetit quamdiu fuit liberata à suprad. demonibus, et « quod hodie vidit eam gravatam et vexatam et postea nunc vidit eam liberatam « et sanam pro misericordia Dei et suprad. beatae Virginis ».

Obìjt An. 1272. id. ibid. p. 507.

TRADUZIONE.

Negli atti dei SS.ti nel giorno 27 d'aprile, Tom. III, stampato in Anversa, pagina 519, 66, nell'anno 1675. Nella Vita di S. Zita leggesi quanto segue: (Bollandisti).

(*In bianco*).

---

18. — Risposta alla Satira de' signori Forlivesi che così si esprime:

Quando le rane sue metteran la penna
Diverrà Capoluogo allor Ravenna.

Si dichiarano i motivi per cui il Capoluogo fu asportato da Ravenna a Forlì col seguente

SONETTO.

L'Arcivecchia Ravenna s'impregnò
E a suo tempo un Governo partorì
Che per gracilità presto ammalò
E quasi quasi i giorni suoi finì.

Anzi se devo dir quello che so
Siccome scritto fu, egli impazzì,
E il Medico di cura lo mandò
Tosto nell'Ospital detto *Forlì.*

Lunga dimora il tapinel vi fè
Soffrendo ciò che niun mai crederà
Ma grazie al Ciel ora tornato è in sè

E grida forte: Oh Mamma mia! oh Papà!
Levatemi di qui dove non v'è
Pudor, saviezza, e punto d'onestà (1).

(1) A questo sonetto fu risposto per le rime con quest'altro:

Per chieriche e cocolle s'impregnò
Assai Ravenna e mostri partorì
Ma alfin per codardia tanto ammalò
Che in sè sepolta i giorni suoi finì.

Qualche suo stolto avanzo, a quel che so,
È vero che l'altr'ier così impazzì
Che preci all'Adda e ambascerie mandò
Per avvilire ed annientar Forlì.

Ma tanto il goffo coglionar si fe'
Che a dispetto di chi non crederà
Gli fu risposto che tornasse in sè.

Il Capo-Luogo opra è del *Gran-Papà*
E quel ch'ei fece invariabil è
Quando il voglion Giustizia ed Onestà.

19. — Napoleone diede per moglie Luisa sua sorella ad un certo nominato *Pasquale Baciocco*, di non nobile estrazione, facendoli Signori di Lucca, usurpata avendo quella Repubblica. Non piacque codesto nome alquanto stravagante a codesti novelli Sovranetti, forse perchè in qualche circostanza si metteva in ridicolo. Si cambiò adunque, facendosi chiamare *Felice*.

Allora si fu che si vide esposto sulle cantonate della città di Lucca quanto segue:

Allor ch'eri *Pasquale* noi eravam *felici*
Or che sei *felice* e noi siamo *Pasquali.*

La forza di questi due nomi ciascuno lo comprende.

---

20. — Fuvvi un bel cervello il quale veggendo i vantaggi che gli Ebrei ritraevano dal Governo di Napoleone su molti rapporti, appoggiato ancora da qualche proposizione azzardata di coloro, disse ch'Essi doveano essere molto contenti per la venuta di questo loro novello *Messia* (così chiamando gli Ebrei *Napoleone* come loro *Liberatore*, sul principio però del suo Regno). Avendo però li sudetti provato che la cosa non era come se l'erano immaginata, risposero che non poteva essere il *Messia*, poichè *mangiava troppo:* volendo dire con questo ch'egli tutto voleva per sè, stante gl'immensi aggravi ed arti soprafine per far denari.

---

21. — S'imbattè in Forlì un Ravennate che colà era andato per suoi affari. Ritrovandosi in un crocchio di persone il Ravignano disse, ch'eravi la voce che Ravenna fosse divenuta Capo-Luogo (invece di Forlì ove esiste). Rispose il Forlivese: *Quando le rane sue metteran la penna, diverrà il Capo-Luogo allor Ravenna* (1).

Senza esitare un momento soggiunse lo spiritoso e pronto Ravennate: *Quando le Volpi perderanno il vizio, li Forlivesi metteran giudizio.*

---

22. — In che modo li Francesi sieno stati conquistatori è noto a tutto il mondo. Vi fu un poeta il quale lo espresse con verità, precisione e vaghezza nel susseguente distico:

Gallia vicisti profuso turpiter auro,
Armis pauca, dolo plurima, jure nihil.

Versione.

Coll'oro a larga man profuso ovunque
Vincesti, o Francia, vergognosamente:
Poco coll'armi, e coll'inganno assai
Senz'alcuna ragione, senza dritto.

---

23. — Io credo in Bonaparte, Nemico del Cielo e della Terra e nel suo talento, unico traditor nostro, il quale fu concepito da spirito maligno, nacque da donna infame ed adultera, fu alzato da Capitano a Generale, discese in Italia il terzo anno, e fu nell'orlo della morte, e credo nello Spirito Santo, che riscatterà la S. Chiesa

---

(1) Vedi su questo al n. 18.

Catolica, che dimetterà le discensioni della Francia, che benedirà le Potenze alleate, e che condannerà nell'Inferno gl'Infedeli Giacobini a morte eterna. Amen (1).

---

24. — Nei tempi più crudeli e più feroci
S'appicarono i ladri sulle croci
Ora che siamo in tempi più leggiadri
S'appicano le croci in petto ai ladri.

---

25. — Due ufficiali francesi
Il gusto si son presi
Di baciar riverenti il piede al Papa:
Certo non lo stimano una rapa
A parer mio costoro
Credean che avesse Pio le fibbie d'oro.

---

26. — Regno da vendere
Donna da rendere
Tiranno da sospendere.

---

27. — Tabacco di Spagna
Sorbetto di Russia
Sale d'Inghilterra
Fanno cader Napoleon sotterra.

---

28. — In ogni etade più remota e fosca
Il Ragno sempre inviluppò la Mosca;
Solo Napoleon, il forte, il magno
Fe' che la Mosca inviluppasse il Ragno.

---

29. — NOVISSIMO.
Morte a Napoleone
Giudizio agl'Alleati
L'Inferno ai Framassoni
Paradiso agl'Italiani.

---

(1) Di questo *Credo* ho trovato altrove una lezione con qualche variante

CREDO.

Credo che il Generale Bonaparte sia nemico del Cielo e della Terra, e nostro Castigatore, che fu concetto di Spirito maligno, e nacque da donna adultera, fu prima Capitano e poi Generale, patì molte sconfitte, discese in Italia e un giorno discenderà alla destra di Lucifero. Il Signore Iddio benedica i Potenti alleati e la Religione Cattolica e Apostolica Romana, ed agl'empj Giacobini la morte eterna e sempiterna e così sia.

---

30. — ACROSTICO.

N Nil fuit
A Augustus evenit
P Populum elusit
O Orbem turbavit
L Legem evertit
E Ecclesiam destruxit
O Omne esse voluit
N Nil reddit.

---

31. — NAPOLEONE i REALISTI non l'hanno voluto mai
i REPUBBLICANI più non lo vogliono
i MILITARI si pentono di averlo voluto
i BONAPARTISTI si vergognano di averlo.

***

Una lettera inedita di Giuseppe Garibaldi. — (*Comunicazione di* FRANCESCO GUARDIONE). — Ne' momenti in cui in Sicilia, cessato il bollore della rivoluzione del '48, ogni ordine civile e politico era in abbandono, e gli uomini rappresentanti il Governo speravano troppo dalle mediazioni di Francia e d'Inghilterra, e specialmente fidavano sulla protezione di questa, Giuseppe Garibaldi, sdegnato dell'apatia in cui cadeva la rivoluzione italiana, credendo che si potesse avere salvezza dalla forma repubblicana, esorta l'Aguglia, il quale si recava in Sicilia, ad adoperarsi perchè vi fosse proclamata *quella Repubblica che tanto si addice alla nostra Italia, che fu la speranza di tanti Martiri.* E veramente le efferatezze e il tentennare de' vari re, facevano riporre ogni speranza per la libertà nella Repubblica.

Questa lettera trovasi nell'*Archivio di Stato* in Palermo, nel *Fascicolo di corrispondenza diplomatica del febbraio* 1849 *fra il Ministro degli affari esteri di Sicilia ed altri diplomatici.*

***

Cittadino amico,

Sento che vi portate in Sicilia ad animare quell'Isola eroica a proclamare la Repubblica, quella Repubblica che tanto si addice alla nostra Italia, che fu la speranza di tanti Martiri, che è il desiderio cocente di tutti i buoni Italiani. Oh sì! compite voi quest'opera, rendete questo gran servigio alla vostra Patria, vi procaccerete un titolo immenso verso di lei. Assicurate i vostri animosi compatriotti, che quest'atto guadagnerà loro per sempre la indipendenza che han dritto di avere e di sostenere. Noi che abbiamo esposto la vita per effettuire la Repubblica in Italia, e che abbiamo giurato di offrire le nostre vite in olocausto per sostegno di essa, non chiediamo dagli Stati Italiani alcun sacrificio, come lo chiedevano i Re per fare una l'Italia; noi offriamo invece sostegno, aiuto, forza per conservare ad ogniuno la propria libertà nella loro autonomia. Noi Repubblicani restringeremo l'unità nella sola armata e nella Diplomazia, nell'interesse di tutta l'Italia una; ma rispetteremo e faremo rispettare le loro indipendenze, e libertà in tutto il resto. Noi offriamo vantaggi immenzi, senza richiedere alcun sacrificio. Ecco che cosa sarà la *Repubblica degli Stati Italiani.*

Voi, col quale siamo stati perfettamente di accordo, non mancherete di convincerne i vostri. Credetemi in tanto vostro

Roma, 14 febbraio 1849. G. GARIBALDI.

Al Cittadino Salvatore Aguglia, Santo Andrea della Valle.

BIBLIOGRAFIA

I. BIBLIOGRAFIA RETROSPETTIVA (1789-1894)

CAVOURIANA.

Adani Riccardo, vedi: *Esequie (Nelle) solenni celebrate in... Mirandola.*

Alfieri Constance, vedi *Azeglio (D') Constance.*

Alfieri Giuseppina nata Cavour, *Il Conte di Cavour e la questione romana — Lettera al direttore della Nuova Antologia.* — In: NUOVA ANTOLOGIA, 1866, vol. I, p. 815-20.

L'articolo di Giuseppina Alfieri intende dimostrare in primo luogo che la formula « libera Chiesa in libero Stato » non fu messa fuori dal Cavour (come diceva taluno) unicamente per guadagnar tempo in momento di crisi politica; in secondo luogo che « gl'imbarazzi in cui si trovarono i suoi successori nacquero in gran parte dalle divergenze che si manifestarono nel seno stesso del governo, e dall'aver precipitato e capovolto il sistema di lui ». La libertà della Chiesa, dice l'autrice, era stata sempre l'idea dominante di Camillo Cavour, e se ne hanno testimonianze non solo nei negoziati ch'egli aveva intavolato con la Corte Romana, ma anche nei suoi discorsi privati e nelle parole stesse ch'egli proferì in punto di morte.

Alfiéri di Sostegno Carlo, *Discorso pronunziato in occasione della vigesima commemorazione funebre di Camillo Cavour in Sàntena.* — Torino, Roux e Favale, 1881, in-8°, p. 7.

Ancona (D') Alessandro e Bacci Orazio, *Camillo di Cavour* [biografia], a cui segue il discorso di Cavour alla Camera dei deputati nella seduta del 25 marzo 1861 « Roma capitale d'Italia e la libertà della Chiesa ». In: *Manuale della Letteratura Italiana compilato dai professori A. d'Ancona e O. Bacci,* vol. 5°, pag. 521-27. — Firenze, ed. tip. G. Barbèra 1895, in-8°, voll. 5.

Anima (All') nobile, costante, generosa del conte Camillo Benso di Cavour. Epigrafe. — Siena, tip. G. Baroni [s. a.] in-fol. atl.

Archives diplomatiques. Recueil de diplomatie et d'histoire. — Paris, Amyot, ... 1861-93, in-8°, voll. 32.

In questa raccolta si contengono quei trattati e convenzioni, firmati da Cavour, che troveremo in seguito nelle varie raccolte italiane, di cui esamineremo il contenuto.

Ogni volume contiene un indice cronologico e un indice analitico alfabetico.

Archivio di note diplomatiche, proclami, manifesti, circolari, notificazioni, discorsi

ed altri documenti autentici riferibili alla attuale guerra contro l'Austria per l'indipendenza italiana. — Milano, ed. Tip. Fratelli Colombo, 1859, in-8°, p. 611.

Contiene in pag. 41-45: Nota indirizzata dal Ministro degli affari esteri di Sardegna, Conte Cavour, al marchese d'Azeglio, ambasciatore presso la Corte d'Inghilterra (Torino, 17 marzo 1859); pag. 78: Progetto di legge presentato dal conte di Cavour, presidente del Consiglio dei Ministri, alla Camera dei Deputati, per la cessione dei poteri straordinari al Governo del Re durante la guerra (Torino, 23 aprile 1859); pag. 78: Risposta fatta dal Conte Cavour all'*ultimatum* del conte Buoll (Torino, 26 aprile 1859); pag. 240-42: Circolare indirizzata dal Conte di Cavour a tutti i Ministri e rappresentanti della Sardegna all'estero (Torino, 12 giugno 1859); pag. 261-65: Circolare del Conte di Cavour ai rappresentanti del Governo del Re presso le Corti estere (Torino, 14 giugno 1859); pag. 288-91: Circolare del Conte Cavour ai rappresentanti del Governo del Re presso le Corti estere (Torino, 16 giugno 1859); pag. 358-59: Dispaccio del Conte Cavour al marchese d'Azeglio, ambasciatore sardo a Londra (Torino, giugno 1859); pag. 358-59: Lettera del Conte Cavour in risposta all'indirizzo della deputazione bolognese (Torino, 28 giugno 1859); pag. 272-73: Indirizzo dei Ticinesi dimoranti a Torino al Conte di Cavour (Torino, 5 luglio 1859); pag. 395: Dispaccio telegrafico del Conte Cavour al commissario Boncompagni (Torino, 9 luglio 1859); pag. 416-17: Indirizzo dei popoli della Venezia al Conte di Cavour (14 luglio 1859); pag. 457-61: Articolo della *Gazzetta Prussiana* intorno ai preliminari della pace di Villafranca (Berlino, 19 luglio 1859).

Arco (D') Ciro (pseud.), vedi *Torelli Giuseppe.*

Artom I. e **A. Blanc,** *Il Conte di Cavour in Parlamento. Discorsi raccolti e pubblicati per cura di I. Artom e A. Blanc* [con prefazione di I. Artom]. — Firenze, G. Barbèra, 1868, in-16°, p. XLVI-684.

Contiene i principali discorsi pronunziati da Cavour in Parlamento dal 1848 al 1861. Edizione francese di quest'opera: *Oeuvre parlementaire du Comte de Cavour, traduite et annotée par I. Artom et Albert Blanc.* — Paris, Hetzel, 1862, in-8°, p. VII-648.

Arturo, *Cavour e la sua politica — La pace per mezzo della libertà.* — In: RASSEGNA NAZIONALE, 1890, vol. 53, p. 425-44.

Recensione di un articolo del senatore Carlo Alfieri sulla NINETEENTH CENTURY del 1890.

Austria, Sardegna e Roma. — In: RISORGIMENTO, 1848, maggio. Articolo (tradotto dal *Times* dello stesso mese) che biasima acerbamente la rivoluzione italiana del 1848. È di una certa importanza perchè se ne occupò Cavour con uno scritto sullo stesso RISORGIMENTO dell'11 maggio: « Un articolo del *Times* sugli affari d'Italia » (Vedilo nella raccolta dello Zanichelli).

A-Valle Carlo, *Parole dette a Sàntena dal professore C. A-Valle in occasione del pellegrinaggio alla tomba del Conte di Cavour, fatto dalla scolaresca,* ecc. — Alessandria, [s. n. t.] 1861, in-16° p. 15.

Azeglio (D') Constance, *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio née Alfieri.* — Torino, Bocca, 1884, p. XIII-682.

Bacci Orazio, vedi: *Ancona (D') Alessandro e Bacci Orazio.*

Bagenal Philip H., *Count Cavour on Ireland.* — In: THE NINETEENTH CENTURY, 1881, vol. 12°, p. 361-80.

Baldés P., *Nouvelles lettres inédites du Comte de Cavour.* — In: REVUE INTERNATIONALE, 1889, vol. 22, p. 352-69.

Balegno Filiberto, *In morte del conte Camillo Cavour. Carme allegorico.* — Torino, tip. V. Vercellino, 1861, in-8°, pag. 16.

Balestreri Giacomo, *Il primo anniversario del Conte Camillo Cavour* [Canto]. — Mondovì, Tip. Pietro Rossi, 1862, in-8° [p. 9 n. n.].

Baviera B., *Orazione funebre per la morte di Camillo Benso Conte di Cavour.* — Catania, [s. n. t.] 1861, in-16°, p. 38.

Baviera Ignazio, *Il Conte di Cavour e l'Italia.* — Palermo, Tip. Bondi G., 1874, in-16° p. 283.

Bellini Bernardo, *In morte del Conte Benso Camillo di Cavour. Panegirico latino* (con ritratto di Cavour). — Torino, Stamp. dell'Un. Tip.-Ed., 1861, in-8°, p. 15.

Benedetti Vincent, *Le Comte de Cavour et le Prince de Bismarck.* — In: BENEDETTI, *Essais diplomatiques. Nouvelle série.* — Paris, Mondes et Mendes, tip. Plon, 1897, in-8°, pag. 401.

Bernabei Cesare, *Orazione funebre in lode di Camillo Benso di Cavour, letta dall'avv. Cesare prof. Bernabei nella chiesa collegiata di Tolentino il* 6 *luglio* 1861. — Tolentino, tip. Filippo Guidoni, 1861, in-8°, pag. 38.

Bernabò Silorata Pietro, *Elogio funebre del Conte Camillo Benso di Cavour nei solenni funerali celebrati per cura del Municipio di Bondeno.* — Ferrara, Tip. Bresciani, 1861, in-8°, p. 22.

Bernabò Silorata Pietro, *Nelle solenni esequie del Conte Camillo Benso di Cavour, celebrate per cura del Municipio di Ferrara. Orazione detta nel tempio della Certosa il* 13 *giugno* 1861. — Ferrara, Tip. Bresciani, 1861, in-8°, p. 25.

Bernardi Jacopo, *Sul Diario inedito, con note autobiografiche, del Conte di Cavour, pubblicato da Domenico Berti.* — In: ATTI DELL' ISTITUTO VENETO, 1887-88, tomo 6°, p. 1349-53.

Bernardi M., *Cavour, von M. Bernardi in s. Remo* [*Sammlung gemeinver ständlicher wissenschsaftlicher Vorträge.* Neue Folge, III serie, Helft 64]. — Hamburg, Verlagsenstalt und Druckerei, A.-G. (vormals I. F. Richter) 1888, in-8°, pag. 58.

Bernardi M., *Die Politische Weisheit des Fürsten von Bismarck und des Grafen Camillo von Cavour dargelegt von Philippo Mariotti, Mitglied des Italienischen Parlements. Autorirsirte Uebersetzung von M. Bernardi.* — Hamburg, Verlagsenstalt und Druckerei A. G. (vormals I. F. Richter) 1888, in-8°, 2 bände.

Bernizzone Raffaele, *Raccolta dei migliori scritti e documenti pubblicati in occasione della morte del Conte Camillo Benso di Cavour, compilata per cura di Raffaele Bernizzone, applicato al Ministero della Guerra.* — Torino, Tip. Eredi Arnaldi, 1861, in-8°, p. 180.

Contiene:

Estratti dei giornali italiani: *Abbiccì, Adriatico* di Ravenna, *Armonia* di Torino, *Campanile* di Torino, *Colonna di fuoco* di Torino, *Corriere Mercantile* di Genova (2), *Diritto* di Torino, *Espero, foglio anonimo della Tipografia Costituzionale* di Torino, *Gazzetta di Casale, Gazzetta del Popolo, Gazzetta del Popolo* di Firenze, *Gazzetta di Firenze, Gazzetta di Milano* (4), *Gazzetta Militare* di Torino, *Gazzetta di Torino, Gazzetta Ufficiale, Italie* (2), *Libertà* di Catania, *Monarchia Italiana* di Palermo, *Monarchia Nazionale* di Torino, *Movimento* di Genova, *Nazionale* di Napoli, *Nomade* di Napoli, *Operaio Istruito* d'Istria, *Opinione, Paese* di Napoli, *Pasquino, Patriota* di Parma, *Perseveranza* di Milano (2), *Popolano* di Sassari, *Pungolo* di Napoli, *Regno d'Italia* di Milano, *Rinnovamento* di Chieti, *Sentinella Bresciana, Stendardo Cattolico, Tempo* di Casale, *Unità e Indipendenza* di Catania, *Venezia* di Siena (2), *Vessillo della Libertà, Voto Nazionale* di Torino.

Estratti dei giornali e riviste straniere: *Abeille du Nord* di Russia, *Aurora* di Atene, *Constitutionnel* di Parigi (2), *Constitutionnelle Zeitung* di Dresda, *Daily News* di Londra, *Discussion* di Madrid, *Express* di Londra, *Gazzetta di Colonia, Gazzetta (Nuova)* di Francoforte, *Gazzetta di Venezia, Giornale di Verona, Indépendance Belge* di Bruxelles, *Invalido Russo, Journal des Débats* di Parigi, *Kolozs Rölöny*, giornale ungherese, *Magyarorszag*, giornale ungherese, *Moniteur* di Parigi, *Morning Post* di Londra, *National Zeitung* di Berlino, *Nord, Novedades* di Madrid, *Opinion Nationale* di Parigi, *Ost-deutsche-Post* di Vienna, *Patrie* di Parigi, *Pays* di Parigi, *Pesti Naplo,* giorn. ungherese, *Presse* di Parigi, *Presse* di Vienna, *Revue des Deux Mondes, Revue Nationale, Times* di Londra, *Triester Zeitung* (2), *Wanderer* di Vienna.

Resoconto dei Parlamenti italiano, inglese, valacco.

Documenti vari raccolti da Berlino, Firenze, Francia, Bari, Londra, Napoli, Piacenza, Siena, Torino.

Proclami e deliberazioni dei Municipi di Bologna, Casale, Cremona, Ferrara, Firenze, Genova, Intra, Livorno, Messina, Milano, Modena, Perugia, Piacenza, Savigliano, Savignano (Forlì), Savona, Torino.

Iscrizioni ed epigrafi composte in Alba, Arona, Bologna, Cagliari, Chieri, Colle (Toscana), Gargagnano (Brescia), Intra, Livorno, Firenze, Genova, Milano, Monza, Oneglia, Piacenza, Pinerolo, Pisa, Reggio Emilia, Rieti, Siena, Sinigaglia, Spoleto, Torino, Udine, Urbino, Vercelli.

Bersezio Vittorio, *Il regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana.* — Torino-Roma, L. Roux, 1878-95, in-8°, voll. 8.

Vittorio Bersezio, occupandosi del regno di Vittorio Emanuele II e della vita politica e sociale di quel tempo, non solo dà in generale importanti notizie e giudizi, quali egli poteva darne, su Camillo Cavour, ma ne parla ancora più particolareggiatamente in un capitolo a parte intitolato « Morte di Camillo Cavour » (vol. 7°, pagg. 557-93). Sebbene l'opera sia di gran mole, pure il lettore può senza fatica ritrovarvi tutti quei luoghi in cui è menzionato Cavour, servendosi di un indice analitico posto alla fine di ciascun volume.

Bert Amédé, *Nouvelles lettres inédites de Cavour, recueillies et publiées avec notes historiques.* — Turin, ed. Tip. Roux et C[ie], 1889, in-8° p. x-573.

Questa raccolta del Bert serve di complemento alle lettere private edite dal Massari, dal Berti, dal Bianchi, dal Castelli, dal De La Rive, dal Chiala, e costituisce la copiosa corrispondenza che il Cavour ebbe con Emilio De La Rue (1836-1861).

Berti Domenico, *Diario inedito, con note autobiografiche, del Conte di Cavour, pubblicato per cura e con introduzione di Domenico Berti.* — Roma, Voghera Carlo, 1888, in-8°, p. LXX-356.

[Con una lettera autografa di Alessandro Manzoni a C. Cavour].

Vi è annessa un'appendice contenente alcune lettere e altri documenti. A proposito di questo Diario puoi vedere: Berti Domenico, *Il Conte di Cavour avanti al* 1848 a pagg. 140-61; De Gubernatis Angelo, *Il Conte di Cavour e la donna;* Rod Edward, *Un journal de jeunesse de Cavour — The Letters and diary of Count Cavour;* De Vignerie, *Le Comte de Cavour, ses lettres, son journal;* Bernardi Jacopo, *Sul diario inedito con note autobiografiche del Conte di Cavour;* Bertolini Francesco, *Il Conte di Cavour e il suo diario;* Bertolini Francesco, *Il Conte di Cavour avanti il* 1848 *e i suoi scritti giovanili.*

Berti Domenico, *Exilles* [*e Camillo Cavour*]. — In: Domenico Berti, *Scritti vari.* — Torino L. Roux e C^{a}, 1890, in-8°, vol. II, p. 221-235.

Berti Domenico, *Il Conte di Cavour avanti al* 1848. — Roma, Voghera Carlo, 1886, in-8°, p. 371.

Domenico Berti ci dipinge in questo libro Camillo Cavour qual era prima di entrare in Parlamento. Lo scopo, com' egli dice, è di « far conoscere con pienezza una parte della vita di lui, mostrarne l'unità e diffondere un po' di luce sulle origini del regno italiano ».

Documenti annessi:

1° Lettere del padre, della madre, del fratello, dei congiunti e dei più intimi dirette a Camillo Cavour. — 2° Scritture di vario genere nelle quali è cenno di lui, comprese talune effemeridi di pugno della madre. — 3° Lettere scritte da Cavour nell'infanzia, nell'adolescenza, nella gioventù e nella prima età virile alla nonna, ai genitori, al fratello, allo zio, al conte Gian Giacomo di Sellon, alla zia Duchessa di Clermont-Tonnerre e ai nipoti. — 4° Quaderno di studi giovanili contenente gli estratti delle sue prime lettere. — 5° Diario autografo degli anni 1833-34-35 e note parimenti autografe riferentisi ai suoi viaggi.

A proposito di questo volume vedi: Foperti E. A., *Di alcune pubblicazioni intorno a C. Cavour;* Bertolini Francesco, *Il conte di Cavour avanti il* 1848.

Berti Domenico, *Il Diario della Rivoluzione piemontese di Camillo Cavour.* — In: Berti D., *Scritti vari.* — Torino, Roux, 1892, vol. II, p. 237-62.

Berti Domenico, *Lettere inedite del Conte di Cavour.* — In: Rivista Contemporanea, 1862, vol. 28, p. 3-46.

Il Berti pubblica qui alcune « lettere e brani di lettere che fanno parte di un copioso carteggio tra il conte di Cavour e il suo collega ed amico il commendatore Urbano Rattazzi », e furono scritte negli anni 1852-1858, ma sopratutto nel 1856. Con questi documenti (in buona parte sul Congresso di Parigi) l'autore intende sostenere « il sistema bellicoso del Cavour contro l'Austria, condotto con l'abilità del più valente fra i diplomatici e con l'affetto e col coraggio del più sincero patriota ».

Berti Domenico, *Sulla corrispondenza del Conte di Cavour colla contessa di Circourt.* — Roma, ed. Voghera, 1895, in-4° p. 69.

In cui l'autore, a proposito di una lettera della contessa di Circourt (vedila nella raccolta del Nigra), che lo biasima indirettamente di aver pubblicato sulla Rivista Contemporanea alcune lettere troppo confidenziali di Cavour a Rattazzi, prende a discolparsi dell'accusa, « ristampando tanto tutto l'articolo della Rivista Contemporanea con le lettere di Cavour e le osservazioni fatte su di esse dal Conte Clarendon al Parlamento inglese, quanto la discussione a cui tali osservazioni diedero origine alla nostra Camera dei Deputati ».

Bertoldi Giuseppe, *Al conte Camillo di Cavour. Canto.* — Torino, tip. Contari, 1861, in-8°, pag. 11. — Sta anche in: Chiala Luigi, *Lettere edite e inedite di Camillo Cavour*, vol. 4°, pag. 216-50.

Bertolini Francesco, *Il Conte di Cavour avanti il* 1848 *e i suoi scritti giovanili, per cura di Domenico Berti.* — In: Nuova Antologia, 1889, vol. 22, p. 69-79.

Bertolini Francesco, *Il Conte di Cavour prima del Risorgimento italiano e la formola « Libera Chiesa in libero Stato ». Prolusione letta alla R. Università di Bologna.* — Bologna, 1886, in-8°, p. 43.

Bertolini Francesco, *La giovinezza del Conte di Cavour e il suo Diario.* — In: Bertolini, *Memorie storico-critiche del Risorgimento italiano* (p. 113-146). — Milano, Ulrico Hoepli, stamp. a Firenze, tip. S. Landi, 1889, in-16°, p. IV-305.

Bianchi Nicomede, *Il Conte Camillo di Cavour* [con ritratto di Cavour]. — Torino, Unione Tip.-Ed., 1863, in-8°, p. 128.

Questo lavoro, uscito prima nella *Rivista Contemporanea,* 1863, vol. 32°, pag. 321-61 e vol. 33, pag. 3-76, ebbe quattro edizioni.

L'autore, per mezzo di lettere, dispacci, articoli e altri documenti, ch'egli riferisce a brani o per esteso, secondo l'opportunità, ricostruisce tutta intiera la vita politica di Cavour, movendo fin dalla sua età giovanile.

Intorno a quest'opera vedasi: *Rivelazioni (Le) di Nicomede Bianchi.*

Bianchi Nicomede, *Il Conte Camillo di Cavour e le prime elezioni del Parlamento subalpino. — Lettere inedite.* — In: CURIOSITÀ E RICERCHE DI STORIA SUBALPINA, 1876, vol. II, p. 261-270.

Bianchi Nicomede, *La politique du Comte Camille de Cavour, de* 1852 *à* 1861. *Lettres inédites, avec notes. Correspondance particulière avec le marquis Emmanuel d'Azeglio.* — Torino, ed. Tip. Roux et Favale, 1885, in-8°, p. VIII-419.

Contiene lettere scritte da Cavour negli anni 1852-61 al Marchese Emanuele D'Azeglio. Esse sono in numero di duecento sette e si riferiscono « ai grandi problemi politici e ai negoziati diplomatici che dopo il mese di aprile 1851 fino al mese di maggio 1861 hanno in Europa preoccupato gli uomini di stato e più vivamente commossa la pubblica opinione ». Vi è annesso il resoconto del Parlamento inglese nelle tornate del 6 e 7 giugno 1861 (pagg. 412-19).

Bianchi Nicomede. *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno* 1814 *all'anno* 1861. — Torino-Napoli, Società dell'Unione Tipografico-Editrice, 1865-72, in-8°, voll. 8.

L'esposizione dei fatti riguardanti Cavour si estende dal volume sesto in poi; e tutt'insieme quest'opera, ricca di note e di richiami, non è che un seguito quasi continuo di documenti d'ogni genere, i quali alla fine di ciascun volume sono registrati in apposito indice.

Bilancioni Enrico, *Tributo a Camillo Benso di Cavour, nome memorabile e caro alle genti, sacro all'Italia* [Epigrafi]. — Rimini, Tip. Malvotti e Ercolans, 1861, [p. 9 n. n.].

Blanc A., vedi: *Artom I. e Blanc A.*

Boggio Pier Carlo, *Avanti o indietro? Storie e confronti di XII anni d'assolutismo e il conte della Margherita, X anni di libertà e il Conte Cavour,* 1848-1858. — Torino, Tip. Franco Seb. e Figli, 1858, in-16°, p. 107.

Boggio Pier Carlo, *Cavour o Garibaldi?* Torino, Tip. Seb. Franco, 1860, in-8°, p. 54.

L'autore, dopo di aver fatto un breve elogio di Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi, esamina le cause del conflitto sorto fra il governo e il partito avanzato. Giustifica la cessione di Nizza e Savoia alla Francia, nega il progetto di cessione della Sardegna e dell'Elba, e conclude infine come le ire di Garibaldi sono dovute in gran parte ai fomentatori di discordie e ai nemici della patria. Vedi a questo proposito: BROFFERIO ANGELO, *Garibaldi o Cavour?*

Bon (Del) Antonio, *Sull'avvenire economico dell'Italia. Discorso in commemorazione decennale della morte del ministro Cavour.* — Padova, ed Tip. Sacchetto F., 1871, in-16°, p. 23.

Bonanni Michele, *Alle esequie solenni di Cavour, il giorno* 20 *giugno* 1861, *sinceramente orava Michele Bonanni in Sant'Agostino dell'Aquila.* — Aquila, Tip. Grossi, 1861, in-8°, p. 18.

Bonfadini Romualdo, *Camillo Cavour.* — In: RASSEGNA DI SCIENZE SOCIALI E POLITICHE, 1886, vol. I, p. 399-418.

Bonfadini Romualdo, *Ritratti contemporanei: Cavour, Bismarck, Thiers* [di R. Bonghi]. — In: NUOVA ANTOLOGIA, 1879, vol. 14°, p. 622-39.

Bonfadini Romualdo, *Su le idee giovanili del Conte di Cavour.* — In: RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA (suppl. al giorn. *La Perseveranza*), 1889, gennaio.

Bonghi Ruggero, *Camillo Benso Conte di Cavour.* — In: FANFULLA DELLA DOMENICA, 1882, 10 dicembre.

Bonghi Ruggero, *Camillo Benso di Cavour* [nella collezione: *I contemporanei italiani. Gall. naz. del sec. XIX*], (con ritratto). — Torino, Un. Tip.-Ed., 1861, in-24°, p. 204.

Bonghi Ruggero, *Camillo di Cavour.* — In: NUOVA ANTOLOGIA, 1886, vol. 3°, p. 405-24.

Bonghi Ruggero, *Il Conte di Cavour e il concetto di libertà. Conferenza tenuta il* 14 *marzo* 1885 *nel R. Teatro Ernesto Rossi.* — Pisa, Tip. Valenti, 1885, in-8°, p. 33.

Bonghi Ruggero, *Ritratti contemporanei: Cavour, Bismarck, Thiers.* — Milano, Tip. Ed. Treves, 1879, in-16°, p. XII-448.

Su questo vedi: BONFADINI ROMUALDO, *Ritratti contemporanei: Cavour, Bismarck, Thiers.*

Bonghi Ruggero, *Roma a Cavour. Discorso pronunciato nella solenne commemorazione di Camillo Cavour, fatta per iniziativa del Circolo « Camillo Cavour », nell'aula massima del Collegio Romano, il* 6 *giugno* 1886, *anniversario della morte del grande statista. — Premesso il discorso di apertura, pronunciato dal presidente del Circolo, avv. Cesare Facelli.* — Roma, Erm. Loescher e C°, 1886, in 4°, p. 38.

Boselli Paolo, Costa Giacomo, Rainusso G., *Inaugurazione dei monumenti a Re Vittorio Emanuele II e al Conte di Cavour in Santa Margherita Ligure. Discorsi pronunziati dal Senatore G. Costa, dal sindaco cav. Rainusso e dal ministro P. Boselli,* 26 *agosto* 1894. — Roma, Tip. Forzani, 1894, in-8°, p. 42.

Bossetti Giovanni, *Per l'inaugurazione del monumento a Camillo Cavour, eretto in Torino* [Canto]. — Torino, Tip. Eredi Botta, 1873, in-8°, p. 14.

Botta Vincenzo, *Sulla vita, natura e politica del Conte di Cavour. Discorso di Vincenzo Botta, letto nella sala della Società Storica di Nuova York il* 20 *febbraio* 1812. *Versione dall'inglese di S. G.* [Stanislao Gatti]. — Napoli, Stamp. dell'Iride, 1862, in-8°, p. 98.

L'edizione inglese, intitolata: « A discourse on the life, character and policy of count Cavour », fu pubblicata a New York nell'istesso anno 1862.

Bottalla G., *Elogio funebre dell'illustre Conte Camillo Benso di Cavour.* — Palermo, [s. n. t.] 1861, in-8°, p. 30.

Briano Giorgio, *Biografia politica del Conte Cavour.* — Torino, Tip. Artero e Cotta, 1857, in-8°, p. 58.

Briefe (Ungedruckte) des Grafen Cavour. — In: DEUTSCHE REVUE, 1894, vol. 3°, p. 86-103.

Briefe (Zwölf) des Grafen Cavour aus dem Jahre 1858. — In: DEUTSCHE REVUE, 1877, vol. I, p. 157-73.

Briefe (Ungedruckte) des Grafen Cavour, übersetzt von M. Bernardi. — In: DEUTSCHE REVUE, 1877, vol. II, p. 231-40.

Brofferio Angelo, *Garibaldi o Cavour? Memorie politiche estratte dall'opera « I miei tempi » di A. Brofferio.* — Genova, Tip. L. Pauthenier e C., 1860, in-16°, pag. 62. — Torino, Tip. del Diritto, 1860, in-16°, p. 32. — Milano, Robecchi Levino, 1860, in-16°, p. 27.

Quest'opuscolo non è che il capitolo cxxxv del vol. 16° dell'opera del Brofferio stesso, intitolata: *I miei tempi.*

Premessa una piccola biografia di Cavour, l'autore esamina e confuta la politica di lui per ciò che riguarda il clero, la spedizione di Crimea, il Congresso, la cessione di Nizza e i suoi rapporti col generale Garibaldi. Fu pubblicato a cura di alcuni cittadini, con lo scopo di protestare contro la stampa ministeriale e specialmente contro lo scritto di Carlo Boggio: *Cavour o Garibaldi?* che difendeva il primo dai biasimi che gli muovevano i seguaci del secondo.

Broglie (De) Albert, *M. de Cavour.* — In: Le Correspondant, 1861, tomo 53°, p. 393-97.

L'autore di questo articolo, pur riconoscendo i meriti eminenti di Camillo Cavour, non può astenersi dal criticarne la politica nazionale che egli chiama un'aberrazione.

Vedi a questo proposito: *Giudizio del sig. A. De Broglie intorno al Conte di Cavour.*

Broglio Emilio, *Dell'imposta sulla rendita in Inghilterra e sul capitale negli Stati Uniti. Lettere di Emilio Broglio al Conte di Cavour.* — Torino, voll. 2; vol. 1°, 1856, in-16°, tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli e Comp., pag. 181; vol. 2° 1857, in-16°, tip. Giuseppe Favale e Comp., pag. 183.

Burial of Cavour: a Poem. — In: Dublin University Magazine, 1861, vol. 58°, p. 81.

Cadorna Carlo, *Illustrazione giuridica alla formula di Cavour « Libera Chiesa in libero Stato ».* — In: Nuova Antologia, 15 aprile 1882. Estratto: Roma, Tip. Bodoniana, in-16°, 1882, p. 24.

Cadorna Carlo, *La politica del Conte di Cavour nelle relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Confronto con gli altri sistemi.* — In: Nuova Antologia, 1882, vol. 32°, pag. 636-58, vol. 33°, pag. 444-74, 649-75.

Cagossi Giuseppe, *Per le solenni esequie del Conte Camillo Benso di Cavour, celebrate in Boretto nel giorno* 31 *luglio* 1861 [Elegia di G. Cagossi, Sonetto ed Epigrafi anonimi]. — Guastalla, Tip. Lucchini [s. a.], in-8°, p. 8.

Calonne (De) Alphonse, *La politique de Cavour, et ses continuateurs en Italie.* — In: Revue Contemporaine, 1862, tomo 63, p. 159-76.

Camillo Benso Conte di Cavour. — Notizie biografiche. — Firenze, tip. Soliani. 1861, in-fol. atl.

Campo Fregoso Luigi, *Il monumento Cavour considerato coll'arte, colla storia e col pensiero italiano.* — Torino, Tip. Bona V., 1873, in-16°, p. 108, tav. 1.

[Canale Michel Giuseppe]. — *Dei beni ecclesiastici, del dominio temporale dei papi e della nazionale unità dell'Italia sotto Vittorio Emanuele II. Breve storia dedicata a S. E. il conte Camillo di Cavour.* — Milano, fratelli Ferrario, 1830.

Canto alla morte. — Arezzo, tip. Bellotti, 1861, in-fol.

Caprari Achille, *Elogio funebre del Conte Camillo Benso di Cavour, pronunciato dal prof. Achille Caprari nella basilica cattedrale di Parma il giorno* 12 *giugno* 1862. — Parma, Tip. Carmignani, 1861, in-8°, p. 30.

Carlier Jules, *Le Comte Camille de Cavour. Conférence.* — Mons, Dequesne, 1878, in-18°.

Carrano Francesco. — *Ricordanze storiche del Risorgimento italiano,* 1822-70. *Con* 7 *piani e tre schizzi topografici.* — Torino, F. Casanova, tip. Bona Vincenzo, 1885, in-16°, pag. xviii-600, tav. 10.

Cassio Severino, *Il limite naturale d'Italia ad occidente. Terza edizione, prece-*

duta da una lettera dell'autore al ministro Cavour. — Torino-Firenze. Stampato a Oneglia, Tip. Ghilini G., 1867, in-8°, p. 27.

L'autore vuol dimostrare come con la cessione di Nizza alla Francia, non solo si violava il principio di nazionalità, ma, la nuova frontiera d'Italia diveniva « un crudele oltraggio all'etnografia, alla geografia ed anco alla strategia. »

Cassuto Dario, *Elogio del Conte di Cavour.* — Livorno, Tip. Vigo Franc., 1886, in-4°, p. 34.

Castelli Michelangelo, vedi: Chiala Luigi, *Il Conte di Cavour. Ricordi di Michelangelo Castelli;* Id., *Carteggio politico di M. Castelli.*

Castille Hippolyte, *Le Comte de Cavour* [Portraits historiques au dix-neuvième siècle, 2e série] (con ritratto e aut. di Cavour). — Paris; Dentu E., 1859, in-32°, p. 64, tavole 2.

Cavagnari Alfonso, *A sua Eccellenza il Conte Camillo Benso di Cavour. Lettera dell'avv. A. Cavagnari.* Parma, Stamp. Naz. G. Donati, 1859, in-8°, p. 50.

Questa lettera dell'avv. Cavagnari tende a scusare il partito liberale parmense di non aver potuto far sentire efficacemente la sua voce innanzi alle repressioni politiche del maggio 1859, e fa caldi voti affinchè la causa dell'unità nazionale possa alfine trionfare.

Cavagnari Alfonso, *Per l'anniversario della morte del Conte Camillo Benso di Cavour. Omaggio.* — Parma, Tip. Carmignani, 1862, in-8°, pag. 10.

Cavour. — In: Quarterly Review, 1861, vol. 110, p. 208-47.

Cavour (È morto). — Firenze, Tip. Le Monnier F., 1861, in-8°, p. 7.

Cavour agricoltore e uomo d'affari. — In: Rassegna Nazionale, 1889, vol. 49, p. 377-84.

Cavour and Garibaldi. — In: Westminster Review, 1861, vol. 75°, p. 172-200.

Cavour and Lamarmora. — In: Westminster Review, 1879, vol. 112, p. 386-413.

Cavour avvelenato da Napoleone III. Documenti storici di un ingrato. Con ritratto di Cavour e di Bianca Ronzani — Torino, Cena Domenico, Tip. Bodrone e Perino, 1871, in-12°, p. 95, tav. 6.

Cavour e Garibaldi. — In: Rivista Contemporanea, 1861, vol. 24°, pag. 321-56. [Traduzione dell'articolo della Westminster Review, intitolato: *Cavour and Garibaldi.*]

Cavour e l'Opposizione, di F. S. — Torino, Un. Tip.-Ed., 1860, in-8°, p. 39.

Cavour jugé par trois hommes d'Etat. — Paris, Tip. Noblet Charles, 1861, in-8°, p. 15.

L'autore, mettendo in dialogo tre personaggi immaginari (un gentiluomo francese, rimasto fedele ai Borboni fin dal 1830, un avvocato savoiardo, un giornalista francese), espone indirettamente dei giudizi sulla politica di Cavour.

Cavour, letters. — In: Saturday Review, 1886, vol. 64°, pag. 893.

Cavour, letters and diary. — In: Quarterly Review, 1889, vol. 168, pag. 893.

Cavour's Letter. — In: Times, 1883, 25 sett.

[Articolo che pone in sodo l'autenticità della lettera scritta da Cavour al re Vittorio Emanuele intorno al colloquio di Plombières, pubblicata dal giornale *La Perseveranza* di Milano (24 agosto 1883), poi dal Chiala].

Cavour Camillo, *Discorsi parlamentari del Conte Camillo di Cavour, raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati* (con ritratto di Cavour). — Torino, Eredi Botta, MDCCCLXIII-LXXII, in-8°, vol. XI, ciascuno con indice cronologico.

Vi fu aggiunto poi un ultimo volume (Roma, Tip. della Camera dei Deputati.

Stabilimenti del Fibreno, 1885, in-8°, pagg. IX-81) contenente un prezioso indice alfabetico e analitico a cura di Raffaele Biffoli.

Cavour Camillo, *I poderi modello.* — In: Gazzetta dell'Associazione Agraria, 1843, fasc. del 31 agosto.

Cavour Camillo, *La Cassa dei poveri in Inghilterra.* — Torino, 1835.

Cavour Camillo, *Memorandum sulla questione italiana indirizzato dal Conte Camillo di Cavour ai Governi inglese e prussiano. Torino,* 1° *marzo* 1859. — Torino [s. n. t.], 1859, in-8°, p. 11.

Cavour Camillo, *Memorandum sulla situazione d'Italia per C. Cavour.* — [S. n.], [1859], in-16°, p. 14.

Cavour Camillo, *Opere politico-economiche del Conte Camillo Benso di Cavour, Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli affari esteri di S. M. il Re di Sardegna.* — Cuneo, B. Galimberti editore-libraio, 1855, in-8°, p. C-706.

Contiene: Biografia del Conte di Cavour (p. I-C); Dell'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare (p. 1-54); Sul discorso della Corona di Francia (p. 55-60); Sulla discussione degli affari di Stato alla Camera dei Pari di Francia (61-67); Sulla condizione finanziera della Francia (69-77); Sulla costituzione data dal Re di Napoli (79-85); Sulla guardia cittadina (87-92); Sulla legge elettorale (93-105); Della circoscrizione elettorale (107-117); Considerazioni economiche sui problemi sociali messi in campo nella rivoluzione del 1848 (119-131); L'ora suprema della monarchia sabauda (133-137); Sulla libertà di coscienza (139-141); Sulla costituzione delle Camere (143-148); Sulla legge del prestito (149-176); I mezzi rivoluzionari: teoria del signor Brofferio (177-184); Sul discorso proemiale del corso di economia politica del prof. Ferrara (185-212); Della questione relativa alla legislazione inglese sul commercio dei cereali (213-290); Scelta di discorsi pronunziati al Senato e alla Camera dei Deputati (291-707).

Cavour Camille, *Ouvrages politiques-économiques par le Comte Camille Benso de Cavour, Président du Conseil des Ministres et Ministre des affaires étrangères de S. M. le Roi de Sardaigne.* — Coni, par B. Galimberti éditeur-libraire, 1855, in-8°, tomi 2, p. 165 e 707.

È uguale all'edizione italiana; *Opere politico-economiche,* edita nello stesso anno dal Galimberti di Cuneo; però, invece della *Biografia del Conte di Cavour,* stanno, in 165 pagine, i seguenti scritti del Cavour, che non sono contenuti nell'edizione che ha il titolo in italiano: Des idées communistes et des moyens d'en combattre le développement (p. 1-35); Sciences sociales. Considérations sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir (37-130); Des chemins de fer en Italie, par le comte Petitti, conseiller d'Etat du Royaume de Sardaigne (131-165).

Cavour Camillo, *Situation financière du Royaume de Sardaigne. Discours prononcé le* 8 *mai* 1851, *traduit de l'italien.* — Paris, Delacombe, 1851, in-8°, p. 32 — Paris, Lesort, 1865, in-12°, p. 42.

Cavour Count. — In: Quarterly Review, 1879, vol. 148°, p. 99-142.

Cenni (Brevi) necrologici del Conte Camillo Benso di Cavour il Washington d'Italia. — Torino, tip. Nazionale G. Biancardi, 1861, in-4°, pag. 8.

Centenario (Pel VI) di Dante e per l'inaugurazione di un monumento a Cavour in Cremona. Componimenti editi a spesa del municipio. — Cremona, tip. Ronzi e Signori, 1862, in-8°, pag. 47.

Cernuschi Enrico, *Risposta alla accusa fattami dal signor ministro Cavour.* — Parigi (stamp. a Milano, Tip. Pietro Agnelli), MDCCCLXI, in-8°, p. 27.

L'autore di questo opuscolo, dopo di aver esposto brevemente le ragioni per cui si astenne dal prestare il suo *soccorso alla patria* nella guerra del 1859, dichiarandosi federale, censura la politica del Piemonte, la quale non crede che, malgrado i suoi sforzi, « riuscirà a fare unitaria l'Italia ».

Cesare (De) Michelangelo, *Orazione funebre in morte di Camillo Benso conte di Cavour, presidente del Consiglio dei Ministri del Re d'Italia, recitata addì* 28 *giugno* 1861 *nella chiesa di S. Francesco in Avellino* (2ª ediz.). — Napoli, Stab. Tip. G. Gioja, 1861, in-8°, p. 20.

Cesaresco E. M., *Letters of Cavour.* — In: BRITISH QUARTERLY REVIEW, 1885, vol. 81, pag. 288.

Cesaresco E. M., *Letters of Cavour.* — In: LITTEL'S LIVING AGE, 1885, vol. 156, pag. 603.

Cesaresco E. M., *Letters of Cavour.* — In: SPECTATOR, 1883, vol. 56, pag. 1125.

[**Chiala Luigi,**] *Biografia di Cavour.* — In: *Opere politico-economiche di Cavour,* (Cuneo, B. Galimberti, 1855, in-8°), p. I-C.

Chiala Luigi, *Carteggio politico di Michelangelo Castelli* — Torino, L. Roux et C., 1890-91, in-8°, voll. 2.

In questa raccolta sono molte lettere (circa duecento) di Cavour e su Cavour, scritte dal 1847 al 1875; dalle quali può facilmente dedursi quale fosse il suo indirizzo politico in generale. Vi è annesso un indice analitico e un indice riassuntivo. In fine di ciascun volume si trova un'appendice contenente vari documenti sulla politica nazionale, che non hanno però alcuna attinenza al Conte di Cavour.

Chiala Luigi, *Dal* 1858 *al* 1892. *Pagine di storia contemporanea di L. Chiala.* — Torino, L. Roux e C., 1892, in-8°, voll. 3.

Luigi Chiala, per mezzo di questa narrazione storica, fondata su testimonianze e documenti d'un valore incontestabile, si propone di confutare l'asserzione di molti pubblicisti francesi, che cioè l'indipendenza e l'unità d'Italia sono opera della Francia, verso cui i nostri governi peccarono d'ingratitudine. (V. a questo proposito: CRISPI FRANCESCO, *Italy and France - Florence and the Papacy;* GIACOMETTI G., *Cinq mois de politique italienne*). Per ciò che riguarda la politica di Cavour, qui sono notevoli i capitoli 1° e 2° del volume primo: « Dalla guerra della Lombardia nel 1859 all'acquisto della Venezia nel 1866 » (pagg. 1-15), e « Compimento dell'unità italiana » (pagg. 16-94). Quest'opera è ricca di citazioni, di brani di lettere, discorsi e altri documenti.

Chiala Luigi, *Il Conte di Cavour. Ricordi di Michelangelo Castelli, editi per cura di Luigi Chiala, deputato al Parlamento.* Torino-Napoli, Roux e Favale, 1886, in-8°, p. 266.

Questa pubblicazione, eseguita per il 25° anniversario della morte di Cavour, ci fornisce molti cenni biografici intorno al grande statista, ponendone in rilievo i pregi e i difetti, e toccando anche i periodi più importanti della sua carriera politica, come il così detto « Connubio », la spedizione di Crimea, la Crisi Colombiana, il Congresso di Parigi, Plombières, la guerra del '59, ecc. Contiene anche varie lettere di Cavour, Guerrazzi, Rattazzi, Farini ed altri. Intorno a quest'opera vedi: POGGI ENRICO, *Alcune riflessioni sul libro « Il Conte di Cavour ».*

Chiala Luigi, *I primi passi di Camillo Cavour nella vita pubblica — Le elezioni del* 1848. — In: NUOVA ANTOLOGIA, 1882, vol. 35, p. 231-36.

Chiala Luigi, *Kossouth e Cavour nel* 1860-61. — In: NUOVA ANTOLOGIA, 1894, vol. 50°, p. 584-606, vol. 51, p. 21-50.

Questo articolo del Chiala non è soltanto una nuda esposizione dei rapporti fra Kossuth e Cavour negli anni 1860-61, ma contiene anche una lettera scritta da Kossuth a Garibaldi per dissuaderlo dall'idea di muovere su Roma, lettere e note da lui indirizzate al Conte di Cavour, e altri documenti di segreti negoziati fra i due uomini politici. Vedi anche: CHIALA LUIGI, *Politica segreta di Napoleone e di Cavour in Italia e in Ungheria.*

Chiala Luigi, *L'alleanza di Crimea.* — Roma, Voghera Carlo, 1879, in-8°, p. XXVI-174.

Chiala Luigi, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour, raccolte ed illustrate.* — Torino, L. Roux e Favale, 1883-87, in 8°, volumi 7. — Vol. I (1821-1852) dall'Accademia militare alla presidenza del Consiglio dei Ministri; vol. II (1852-1858) Crimea, Congresso di Parigi, Plombières; vol. III (1859-1860) preliminari della unità italiana; vol. IV (1860-1861) gli ultimi mesi; vol. V (1819-1855); vol. VI (1856-1861). — Un volume a parte contiene gli indici analitici ed alfabetici dell'epistolario compilati da C. Isaia. — I volumi I e II ebbero una 2ª edizione, fatta nel 1884 dai medesimi editori. Tutti i singoli volumi contengono introduzioni storico-biografiche scritte dal Chiala ed appendici in cui, con lettere di Cavour e su Cavour, con resoconti parlamentari e con altri documenti, si rischiarano fatti che riguardano il ministro. — Ecco l'elenco di queste appendici. Vol. I: 1° Relazione dei fatti accaduti in Torino nella sera del 23 aprile 1848 (*di Cavour*); 2° Lettere di mons. L. Fantini vescovo di Fossano; 3° Mémoire (*di Cavour*) sur les opérations financières exécutées sous le ministère de M. de Cavour (1852); 4° Il « Connubio » del 1852 (Memorie inedite di G. F. Galvagno). — Vol. II: 1° Lord Clarendon e il conte di Cavour; 2° Le collere e i bronci del conte di Cavour; 3° U. Rattazzi, C. Cavour e G. Torelli; 4° Il conte di Cavour ministro dell'interno; 5° Il viaggio a Plombières; 6° Visita di Cavour ad A. Brofferio alla Verbanella; 7° Sardegna e Russia; 8° Piano d'insurrezione per la primavera del 1859 approvato dal conte di Cavour il 19 ottobre 1858; 9° Consuetudini domestiche e pubbliche del conte di Cavour. — Vol. III: 1° L'opuscolo « Napoléon III et l'Italie ». Lettera di E. Rendu; 2° Conversazioni del conte di Cavour colla signora L. Colet; 3° Villafranca (dal carteggio privato di un generale sardo). — Vol. IV: 1° Proposte di leggi sull'ordinamento amministrativo del Regno d'Italia, elaborate dal ministro dell'interno M. Minghetti, annotate dal conte di Cavour (febbraio 1861); 2° Lettera del senatore dott. Conneau al prof. C. Matteucci; 3° Al conte C. di Cavour, canto di G. Bertoldi; 4° Nizza e Savoia; 5° Il conte di Cavour e la cessione di Nizza; 6° Relazioni tra Vittorio Emanuele, C. Cavour e L. Kossuth (dal febbraio al settembre 1860). — Vol. V: 1° A. de la Rive; 2° Parentela fra la famiglia de Sellon e la famiglia Cavour; 3° Parentela fra la famiglia Roussy de Sales e la famiglia Cavour; 4° La R. Accademia militare di Torino prima del 1827; 5° Leri; 6° Cesare Alfieri; 7° Proposta di supplica al re delle Due Sicilie dagli Italiani dell'Unione (1847); 8° La libertà dei culti (*di Cavour*); 9° Diminuzione del dazio sui cereali (*di Cavour*). — Vol. VI: 1° Giacinto Corio; 2° Congresso di Parigi; 3° Cavour e Napoleone III; 4° Il traforo delle Alpi; 5° Cavour critico drammatico; 6° Il barone E. V. Crud (*di Cavour*); 7° La Russia e la guerra d'Italia del 1859; 8° Disegno di riordinamento amministrativo del Regno (*di L. C. Farini*).

Vedi a tal proposito: GOTTI AURELIO, *Camillo Cavour, la sua prima età studiata nelle lettere edite ed inedite di L. Chiala;* FOGLIANI TANCREDI, *Cavour — Lettere edite e inedite;* FOPERTI E. A., *Di alcune pubblicazioni intorno a C. Cavour; Letters (The) and diary of Count Cavour.*

Chiala Luigi, *Lettere inedite di principi di Casa Savoia, di Cavour, Azeglio, Collegno e La Marmora.* — *Per le nozze di Enrico Voghera con Anna Trabucco,* XII *giugno* M.DCCC.LXXVIII. — Roma, tip. Eredi Botta, 1878, in-8°, pag. 72.
Contiene una lettera di cortesia scritta da Cavour al general da Bormida, essendo l'uno presidente del Consiglio e l'altro ministro degli affari esteri (1854).

Chiala Luigi, *Per le nozze dell'avv. Pio Leopoldo Bellono colla signorina Emma Franchino* [alcune lettere inedite del Conte Camillo di Cavour a Giacinto Corio, suo fittuario]. — Torino, Tip. Roux e Favale, 1886, in-8°, p. 37.

Chiala Luigi, *Politica segreta di Napoleone e di Cavour in Italia e in Ungheria.* Torino, ed. Tip. Roux e C°, 1895, in-8°, p. 203.
Riproduce l'articolo summentovato: « Kossuth e Cavour nel 1860-61 », facendovi precedere l'esposizione delle pratiche segrete che, dopo il convegno di Plombières, furono avviate da Napoleone III e da Cavour con Kossuth, per assicurare l'eventuale intervento dell' Ungheria nella meditata guerra contro l' impero austriaco. Vi sono annessi documenti di vario genere e un' appendice (pagine 187-203) che riporta lettere di Cavour, Kossuth e altri. (Vedi: *Rivista storica del Risorgimento italiano,* vol. I, pagg. 207-210).

Chiala Luigi, *Une page d'histoire du gouvernement représentatif en Piémont.* Ouvrage enrichi de plusieurs documents inédits. — Turin, Héritiers Botta, 1858, in-8°, p. XLVIII-302.

Chiaves Desiderato, *Conte Camillo Cavour. Commemorazione.* — In: CHIAVES D., *Discorsi commemorativi,* Torino, Roux, 1896, in-8°, p. 33-54.

Chierici Luigi, *Onoranze fatte in Firenze al Conte Camillo di Cavour nel* XXV *anniversario della sua morte, il* 6 *giugno* 1886. *Discorso del prof. comm. Luigi Chierici ed atti principali del Comitato promotore.* — Firenze, Tip. Ciardelli, 1886, in-16°, p. 77.

Church reformation in Italy [Gioberti, Rosmini, Cavour, ecc.]. — In: EDINBURGH REVIEW, 1861, vol. 114°, p. 233-78.

Cima Francesco, *In parentalia Cavour. Ai fisici che lo curarono. Parenesi d'Igea.* — Bergamo, Tip. Crescini, 1861, in-4°, p. 7.
L'autore di quest'opuscolo, dopo di aver parlato, come medico, sulla misteriosa malattia che condusse a morte il Cavour, ne intesse una breve necrologia.

Col (De) Cassiano, *Elogio funebre del Conte Camillo Benso di Cavour, recitato dall'abate Cassiano De Col... nella chiesa del R. Morotrofio di Aversa.* — Napoli, Tip. F. e G. De Angelis, 1861, in-8°, p. 15.

Colet M.me Louise, *Camille Cavour* (con ritratto). — Torino, in-16°, 1855.

Colleoni Antonio, *Inaugurandosi, il* 2 *giugno* 1884, *in Murano, accanto a quello di Re Vittorio Emanuele II, i monumentali ricordi di Cavour e Garibaldi.* — Venezia, Tip. Coletti, 1884, in-8°, p. 20.

Collet Paul, *Camillo Cavour* (silhouettes contemporaines) [con ritratto di Cavour e con un fac-simile di un suo autografo]. — Turin, Giannini et Fiore (Tipografia Subalpina), 1855, in-24°, p. 62, tav. 2.

Conte (Il) Camillo Benso di Cavour e il suo monumento in Torino (novembre 1873). *Monografia storico-biografico-descrittiva* [del prof. A. F.] (con figure del monumento). — Torino, 1873, in-8°, p. 72.

Conte (Il) Camillo di Cavour. — In: CIVILTÀ CATTOLICA, 1861, vol. 11°, p. 65-78.

Conte (Il) di Cavour e l'Italia. — Torino, Calpini e Cotta, 1859, in-8°, p. 31.

Contini P., *La morte di Cavour, il* 6 *di giugno* [Canto]. — Cremona, Tip. Feraboli [s. a., in-8°, p. 7 n. n.].

Cooper Basil H., *Count Cavour, his Life and Career.* — London, 1860.

Corradino Corrado, *VI giugno MDCCCLXXXVI. Nel XXV anniversario della morte del Conte Camillo Benso di Cavour. Conferenza tenuta per incarico del Municipio nella grande aula del Liceo Arnaldo* [col ritratto]. — Brescia, Tip. Stab. Un. Tip. Bresciana, 1886, in-8°, p. 21, tav. 1.

Costa G. — Vedi: *Boselli P.*

Count C. B. di Cavour. — In: BENTLEY'S MISCELLANY, 1861, vol. 50, p. 88.

Count C. B. di Cavour. — In: CHAMBER'S EDINBURGH JOURNAL, 1861, vol. 36, p. 249.

Count C. B. di Cavour. — In: CORNHILL MAGAZINE, 1860, vol. 2°, p. 591, e 1862, vol. 5°, p. 702.

Count C. B. di Cavour. — In: DUBLIN UNIVERSITY MAGAZINE, 1862, vol. 60°, p. 624.

Count C. B. di Cavour. — In: EDINBURGH REVIEW, 1861, vol. 114°, pag. 269.

Count C. B. di Cavour. — In: ECLECTIC MAGAZINE, 1860, vol. 50°, p. 258.

Count C. B. di Cavour. — In: ECLECTIC MAGAZINE, 1878, vol. 90°, p. 421.

Count C. B. di Cavour. — In: ECLECTIC REVIEW, 1859, vol. 110, p. 408.

Count C. B. di Cavour. — In: FRASER'S MAGAZINE, 1878, vol. 97°, p. 185.

Count C. B. di Cavour. — In: LITTELL'S LIVING AGE, 1861, vol. 70°, p. 144.

Count C. B. di Cavour. — In: LITTELL'S LIVING AGE, vol. 70°, p. 601.

Count C. B. di Cavour. — In: QUARTERLY REVIEW, 1861, vol. 110°, p. 208.

Count Cavour. — In: LITTEL'S LIVING AGE, 1888, vol. 176°, pag. 369.

Count Cavour. — In: NATIONAL REVIEW, 1861, vol. 13°, pag. 228.

Count Cavour. — In: WESTMINSTER REVIEW, 1888, vol. 129°, p. 40-51.

Count Cavour on the repeal of the Wood M. Union. — In: NINETEENTH CENTURY, vol. 33°, pagg. 874-82.

Count Cavour, with portrait. — In: LEISURE HOUR, 1862, vol. 10°, pag. 518.

Count de Cavour. — In: WESTMINSTER REVIEW, 1861, vol. 76°, p. 417-48.

Crisci Costantino, *La politica estera del Conte di Cavour.* — Napoli, Tip. dei Classici italiani, 1861, in-8°, p. 56.

Crispi Francesco, *Florence and the Papacy, by Signor Crispi.* — In CONTEMPORARY REVIEW, 1860.

Questi due articoli di Fr. Crispi sono una confutazione di scritti francesi, specialmente di Eugenio Rendu, in cui si dimostra come l'indipendenza e l'unità d'Italia furono opera della Francia, e come l'Italia peccò d'ingratitudine verso la sua alleata. Vedi a tal proposito l'importante articolo di G. Giacometti: *Cinq mois de politique italienne* (REVUE DES DEUX MONDES, 1891, vol. 107, pagine 388-451), che dà un breve riassunto della politica italiana, rimontando ai tempi di Cavour, e riproducendo alcune lettere di lui (1856-59).

Crispi Francesco, *Italy and France.* — In: CONTEMPORARY REVIEW, 1860, giugno.

Cuniberti Felice, *Elogio funebre del Conte Camillo Benso di Cavour, recitato nella chiesa di Sant'Andrea di Savigliano il* 15 *giugno* 1861, *tra le solenni esequie ordinate dal Municipio* [con cinque epigrafi]. — Savigliano, Tip. Racca e Bressa, 1861, in-8°, p. 19.

David Carlo, *In morte del Conte Camillo Benso di Cavour.* — Brescia, Tip. Apolloni, 1861, in-8°, p. 15,

Debrauz Louis, *La paix de Villafranca et les conférences de Zurich* (troisième édition). — Paris, Amyont, Impr. Serrière et Cie, 1859, in-8°, p. 216.

Dechampeaux Fanny. — Vedi: *Denoix des Vergnes.*

Dénoix des Vergnes (Madame Fanny Dechampeaux), *M. de Cavour.* — Beauvais, 1861, in-8°, p. 8.

Dicey Edward, *Cavour.* — Cambridge, 1861.

Dicey Edward, *Last Debate of Cavour.* — In: Macmillan's Magazine, 1861, vol. 4°, p. 249.

Dicey Edward, *Memoir of Cavour, by E. Dicey, author of « Rome in* 1860 ». — London, Macmillan, 1861, 2ª ed. in-8°.

Difesa dello Statuto piemontese contro il dispotismo del ministro Cavour. — Biella, 1885, in-8°.

Documenti diplomatici comunicati al Parlamento Subalpino dal Presidente del Consiglio dei Ministri, relativi alla vertenza col governo di Napoli per la cattura del « Cagliari ». — Torino, Eredi Botta, tipografi della Camera dei Deputati; 1858, in-4°, pag. 125.

Contiene: pag. 1-2: Dispacci del Conte di Gropello, incaricato degli affari del Governo di S. M. a Napoli, a S. E. il Conte di Cavour (Napoli, 4 luglio 1857); pag. 3: Dispaccio del Conte di Cavour, ministro per gli affari esteri, al Conte di Gropello, incaricato degli affari del Governo di S. M. a Napoli (Torino, 9 luglio 1857); pag. 5: Dispaccio del Conte di Cavour al Conte di Gropello, incaricato degli affari del Governo di S. M. a Napoli (Torino, 23 luglio 1857); pag. 11: Dispaccio del Conte di Cavour al Conte di Gropello (Torino, 14 agosto 1857); pag. 12-15: Dispaccio circolare del Conte di Cavour alle Legazioni di S. M. (Turin, le 18 août 1857); pag. 16-17: Dispaccio del Conte di Gropello a S. E. il Conte di Cavour (Napoli, 10 agosto 1857); pag. 21: Dispacci del Conte di Cavour al Conte di Gropello, incaricato degli affari del Governo di S. M. a Napoli (Torino, 3 dicembre 1857); pag. 22: Dispaccio del Conte di Gropello al Conte di Cavour (Napoli, 1° dicembre 1857); pag. 23: Dispaccio del Conte di Gropello, incaricato degli affari di Sardegna in Napoli, a S. E. il signor Conte di Cavour, ecc. (Napoli, 1° dicembre 1887); pag. 61-62: Nota di Sir James Hudson, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. Britannica a Torino, a S. E. il Conte di Cavour (Turin, january 5, 1858); pag. 65-68: Dispacci del Conte di Cavour al Conte di Gropello, incaricato degli affari del Governo di S. M. a Napoli (Torino, 16 gennaio 1858); pag. 73-77: Al signor Conte di Gropello (Torino, 18 marzo 1858); pag. 78-79: Dispaccio del Conte di Cavour al Marchese d'Azeglio, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. a Londra (18 mars 1858); pag. 82-83: Dispaccio del Marchese d'Azeglio al Conte di Cavour (Londres, le 24 mars 1858, 29 Park lane); pag. 90: Dispacci del Conte di Cavour al Marchese d'Azeglio (27 marzo 1858). In appendice, pag. 117: Estratto di dispaccio del 20 ottobre 1857 del Conte di Gropello al Conte di Cavour; pag. 119-20: Estratto di dispaccio del Conte di Gropello a S. E. il signor Conte di Cavour (Napoli, 26 novembre 1857); pag. 122: Estratto di dispaccio del Conte di Gropello al Conte di Cavour del 1° dicembre 1858; pag. 123: Estratto di dispaccio del Console di S. M. a Napoli al Conte di Cavour in data 30 novembre 1857; pag. 124: Estratto del dispaccio del Conte di Gropello al conte di Cavour dell'11 marzo 1858; pag. 125: Estratto del dispaccio del Conte di Gropello al Conte di Cavour del 19 marzo 1858.

Dollingen. — *Galeries des contemporains: Madame Ristori — Cardinal Antonelli — Les sœurs Marchisio — Comte de Cavour — Verdi — Madame Alboni — Madame M. Taglioni — Madame Penco — Madame Borghi — Mamo — Mario di Candia — Tamberlich — Petipa.* — Paris, Dollingen, 1860-64, in-16°.

Donnini Piero, *A Cavour gli Asili d'infanzia. Discorso del prof. Piero Donnini, presidente del Ricovero.* — Livorno, Tip. Meucci Giuseppe, 1885, in-12°, p. 19.

Emanuel Eugenio, *È vero che Nizza desideri staccarsi dal Piemonte? Prove del notaio E. Emanuel, nizzardo.* — Nizza, Stamp. del *Nizzardo,* diretto da Eugenio Lavagna, 1859, in-8°, pag. 48.

L'autore raccoglie in quest'opuscolo alcuni articoli da lui scritti sul giornale *Il Nizzardo* per combattere la *propaganda* separatista che si faceva dal giornale *L'Avenir de Nice,* e produce documenti vari.

Esequie (Per le) celebrate in Pisa il XXI giugno MDCCCLXI al Conte Camillo Benso di Cavour. Epigrafi. — Pisa, Tip. Citi [s. a.], p. 4, n. n.

Esequie solenni all'anima del grande, il più grande degli Italiani, il Conte Camillo Benso di Cavour. Epigrafi di Francesco Tornietti, Tommaso Sanesi e Giuseppe Lanari. — Arezzo, Tip. Bellotti, 1861, [p. 4, n. n.]

Esequie (Nelle) solenni celebrate il 13 giugno 1861, in Mirandola, al Conte Camillo di Cavour. Discorso del Prevosto, parroco della città [Riccardo Adani]. — Mirandola, Tip. Moneti e Manni [s. a.], in-8°, p. 8,

Etudes sur l'Italie. — Turin, Imp. de l'Union, Tip. édit. 1862, in-8° vol. 2.

In cui sono notevoli i capitoli: *Monsieur de Cavour. Le Père Jacque* (vol. 2, pag. 17-34), *Eglise libre dans un Etat libre. Considérations générales* (vol. 2, pag. 53-51).

Fagan Luigi, *Lettere* [*di Cavour*] *ad Antonio Panizzi.* — Sono nella raccolta delle *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani* (1833-1870), pubblicate da L. Fagan, addetto al Gabinetto delle stampe e dei disegni al Museo Britannico... (con ritratto di Panizzi). — Firenze, G. Barbèra, 1880, in-8°, pagg. 500.

Queste lettere di Cavour (in numero di cinque), scritte negli anni 1852-60, sono di notevole importanza, e si riferiscono quasi esclusivamente alla politica nazionale.

Faldella Giovanni, *La giovinezza di Camillo Cavour. Conferenza popolare.* — Milano, [s. n. t.] 1889, in-16°, p. 84.

Fara Alberico, *Inaugurandosi con pompa solenne il monumento marmoreo che in Torino al Conte Camillo Benso di Cavour innalzava l'Italia* [Ode]. — Torino, Tip. Camilla e Bertolero [s. a., in-8°, p. 8 n. n.].

Favini Gaetano, *Camillo Cavour e Giuseppe Mazzini. Discorso pronunciato dall'avv. G. Favini il 4 maggio 1890 a Caravaggio, inaugurandosi le lapidi in memoria dei due sommi italiani.* — Treviglio, Tip. Messaggi, 1890, in-16°, p. 39.

Fea Pietro, *Lettere inedite d'uomini illustri a Massimo d'Azeglio. Con prefazione e note.* Seconda edizione. — Firenze, Tip. M. Cellini e Comp., 1884, in-8°, p. 268.

Le lettere di Cavour che si trovano in questa raccolta (p. 60-79) si riferiscono variamente alla politica nazionale, e furono scritte negli anni 1850 (ottobre), 1851 (aprile), 1853 (marzo), 1855 (gennaio, marzo, dicembre), 1856 (gennaio, febbraio), 1858 (novembre), 1859 (gennaio), 1860.

Ferrara Achille, *Sulla politica estera del Conte di Cavour e del Barone Ricasoli. Conferenza.* — Napoli, Tip. Marchese Vincenzo, 1861, in-8°, pag. 183.

Ferraris Carlo, *A Camillo Cavour nella ventesima commemorazione, 5 giugno 1881, a nome del Comitato per la corona funebre. Omaggio del cav. Enrico Montabone da Borgone Susa.* — Torino, Tip. Bona Vincenzo, [s. a.], in-8°, p. 8, n. n.

Ferreri Giovanni e Tamagnone Giovanni, *Giovinezza di Camillo Cavour: Conferenza del prof. Giovanni Ferreri — Sàntena: Cenni del prof. Giovanni Tamagnone.* — Torino, Tip. G. B. Paravia, 1889, in-8°, p. 20 [Estratto dal giornale *L'Istitutore,* 1889, anno XXXVII, 2940, pag. 400].

Ferrucci Michele,] *Iscrizioni pei solenni funerali celebrati al Conte Camillo Benso di Cavour, nella chiesa di Santa Maria del Carmine di Pisa, il XXI giugno MDCCCLXI.* — Pisa, Tip. Nistri [s. a.], in-4°, p. 7.

Finali Gaspare, *Il Conte di Cavour. Commemorazione politica tenuta a Cesena nella festa nazionale del* 1894. — Torino [s. n. t.], 1894, in-8°, p. 28.

Finali Gaspare, *La vita politica di contemporanei illustri: B. Ricasoli, L. Farini, Q. Sella, T. Mamiani, M. Minghetti, C. Cavour.* — Torino, Roux e Frassati, 1895, in-8°, p. XII-425.

Finazzi Giovanni, *Nelle esequie di Cavour celebrate nella basilica di Santa Maria in Bergamo. Parole del cav. Finazzi.* — Bergamo, Tip. Pagnoncelli, 1861, in-8°, p. 9.

Fiorentino Francesco, *Elogio in morte del Conte Camillo Benso di Cavour, presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia.* — Spoleto, Tip. Bassoni e Rossi, 1861, in-16°, p. 18.

Fogliani Tancredi, *Cavour. Lettere edite e inedite, raccolte e illustrate da Luigi Chiala.* — In: RIVISTA MILITARE, 1886, tomo 2°, p. 570-80.

Fontanès Ernest, *Cavour. Conférence,* 31 *janvier* 1875. — Paris, Sandoz Fischbacher (Tip. Ch. Meyrneis), 1875, in-16°, p. 96.

Foperti E. A., *Di alcune pubblicazioni recenti intorno a Camillo Cavour.* — In: RASSEGNA NAZIONALE, 1886, vol. 31°, p. 75-92.

Frammento di una storia inedita contemporanea relativo al dominio temporale dei Papi, scritto sotto l'influenza della logica dei fatti da un onest'uomo, collo scopo di combinare in Italia l'attuamento dell'idea del grande politico e pensatore Conte Camillo di Cavour, della Chiesa, cioè, libera in libero Stato. — Bergamo, ed.-tip. Bolis Fratelli, 1863, in-8°, p. 31.

L'autore, dopo di aver dimostrato come il potere temporale, lungi dall'essere necessario, sia dannoso all'autorità della Chiesa e storicamente infondato, espone le idee di uomini di governo in rapporto alla nota formula cavouriana.

Franchi Ausonio. — Vedi: *La Farina Giuseppe.*

Franchi Sisto, *Commemorazione di Camillo Benso di Cavour.* — Bologna, San Giorgio di Piano (st. Bologna, Tip. Zanichelli), 1883, in-16°, p. 21.

Frapolli L., [*Luigi Carlo Farini*]. *Quadri storici degli ultimi anni, dell'autore di « una voce. »* — Torino, Tip. del *Diritto,* 1864, in-8°, pag. 65.

In questi quadri storici che comprendono i periodi 1847-58, 1859, 1860, 1862 ha parte quasi principale la vita politica di Camillo Cavour.

Funerali al Conte Camillo Benso di Cavour, celebrati in Piacenza dagli studenti e dal battaglione della Speranza il giorno 22 *giugno* 1861. — Piacenza, Tip. Tagliaferri Domenico, 1861, in-8°, p. 4.

Funerali (Nei solenni) del Conte Camillo Benso di Cavour, celebrati in Lari il XIX giugno MDCCCLXI [dedica epigrafica anonima ed epigrafi di C. I. Panattoni]. — Firenze, Tip. Mariani, 1861, in-fol. [p. 4, n. n.]

Gallo Gaetano, *Elogio funebre di Camillo Benso Conte di Cavour nelle solenni esequie celebrate dalla Provincia di Girgenti nella chiesa di S. Domenico.* — Girgenti, Tip. Blandaleone, 1861, in-4°, p. 12.

Garay De Monglave. — Vedi: *Monglave (De) Eugène.*

Garelli Paolo, *In morte del Conte Cavour* [Sonetto]. — Firenze, Tip. Mariani, 1861, in-fol.

Garibaldi e Cavour. — Genova, 1860, in-8°.

Garibaldi et Cavour. — Paris, Dentu, 1861, in-32°.

Gatti Alessandro, *Breve discorso commemorativo del Conte di Cavour, pronun-*

ziato nella solenne distribuzione dei premi agli alunni del Collegio di Carmagnola il 14 giugno 1886. — Alessandria, Tip. Chiari Romeno e Filippo, 1880, in-8°, p. 23.

Gatti Stanislao. — Vedi: *Botta Vincenzo.*

Gherardi Pompeo, *Conte Camillo Benso di Cavour.*— Torino, [s. n. t.] 1861, in-8°, p. 14.

Giachino Giovanni, *Per le solenni esequie fatte nella chiesa parrocchiale di Grinzane per l'anima di S. E. il Conte Camillo Benso di Cavour, per cura di quel Municipio. Discorso letto in tale occasione.* — Alba, Tip. Sansoldi, 1861, in16-°, p. 22.

Giacometti G., *Cinq mois de politique italienne.* — In REVUE DES DEUX MONDES, 1891, vol. 107, pagg. 388-451.

È un breve riassunto della questione italiana, che riproduce in parte alcune lettere di Cavour (1856-59). Vedi a tal proposito: CHIALA LUIGI, *Dal* 1858 *al* 1892; CRISPI FRANCESCO, *Italy and France - Florence and the Papacy.*

Giannini Crescentino, *Per le solenni esequie di Camillo Benso Conte di Cavour, nella basilica di Loreto, la mattina del* 13 *giugno* 1861. — Loreto, Stamperia Pacifico Rossi [s. a.], in-4°, p. 12.

Giudizio del signor Abb. De Broglie intorno al Conte di Cavour. — In: CIVILTÀ CATTOLICA, 1861, vol. 11°, p. 251-52. Vedi: Broglie (De) Albert, M D. Cavour.

Giustiniani Giambattista, *Discorso funebre letto da Giambattista Giustiniani nella chiesa di S. Paolo di Macerata, in occasione dell'esequie ivi rinnovate il* 20 *giugno* 1861 *a memoria del Conte Camillo Benso di Cavour. Con epigrafe dell'avv. Pietro Pianesi.* — Macerata, Tip. Bianchini 1861, in-8°, p. 31.

Godkin E. L., *Count C. B. di Cavour.* — In: NATION, 1877, vol. 25°, p. 271.

Godkin G. S., *Youth of Cavour.* — In: LITTEL'S LIVING AGE, 1890, vol. 185°, p. 405.

Godkin G. S., *Youth of Cavour.* — In: MACMILLAN'S MAGAZINE, 1890, vol. 61°, p. 444.

Gonzaga. — Vedi: *Guerrieri Gonzaga.*

Goiorani Ciro, *Nelle meste onoranze che il Municipio di Sanremo, interprete del lutto nazionale, decretava ai Mani del Conte di Cavour* [Sonetto]. — Firenze, Tip. Mariani, 1861, in-fol.

Gotti Aurelio, *Camillo Cavour. La sua prima età, studiata nelle Lettere edite ed inedite raccolte ed illustrate da Luigi Chiala.* — In: RASSEGNA NAZIONALE, 1884, vol. 17°, p. 305-21.

Gotti Aurelio, *La sapienza politica del Conte di Cavour e del principe di Bismarck, esposta da Filippo Mariotti, deputato al Parlamento.* — In: RASSEGNA DI SCIENZE SOCIALI E POLITICHE, 1886, vol. I, p. 563-64.

Grassi Bey Francesco, *Invito del Municipio di Pistoia per assistere alle onoranze funebri a S. E. Camillo Benso di Cavour* [s. n.], in-8°, pag. 1.

Graziadei Vittorio, *La parte di Cavour.* — Torino, Beniamino Manzone editore, 1886, in-16°, p. VII-42.

Gualtieri Luigi. — *La figlioccia di Cavour. Romanzo contemporaneo.* — Milano, Bietti fratelli e Mioracca G., 1881, in-16°, vol. 2, tav. 2.

Gualterio F. A., *Discorso pronunciato dal Prefetto della Provincia, marchese Filippo Gualterio, per l'inaugurazione del monumento eretto al Conte di Cavour nella Borsa di Genova.* — Genova, Tip. Fratelli Pellas, 1863, in-4°, p. 12.

Gualterio F. A., *Gl'interventi dell'Austria nello Stato Romano. Lettera del marchese F. A. Gualterio al Conte Camillo Benso di Cavour.* — Genova, Grondona (stamp. a Torino, Tip. dell'Unione), 1859, in-16°, p. 64.

Gubernatis (De) Angelo, *Il Conte di Cavour e la donna.* [Rapporti di Cavour con la contessa di Circourt.] — In: NUOVA ANTOLOGIA, 1888, vol. 16°, p. 476-87.

Gubernatis (De) Angelo, *Il conte di Circourt.* — In: NUOVA ANTOLOGIA, 1881, vol. 28, p. 165-66. Tratta dell'opera di Huber-Saladin: *Le Comte de Circourt.*

Guerrazzi Francesco Domenico, *Garibaldi e Cavour. Lettera.* — Genova, Tip. Ponthenies L. e C^{a}, 1860, in-16°, p. 67.

Questa lettera del Guerrazzi fu scritta a proposito dell'adunanza tenutasi a Genova il 9 settembre 1860 dai rappresentanti di tutti i comitati per i soccorsi a Garibaldi. L'autore difende l'adunanza dalle accuse della stampa governativa, ed inveisce fieramente contro la politica di Camillo Cavour. Vi è annessa un'altra lettera diretta alla Commissione che doveva recarsi presso il generale Garibaldi e un'appendice contenente il resoconto della suddetta adunanza.

Guerrazzi Francesco Domenico, *Il Comunismo giudicato da Cavour e da Guerrazzi.* — In: RIVISTA CONTEMPORANEA, 1870, vol. 60°, p. 3-11.

Guerrieri Gonzaga. — Vedi: *Treitschke (Von) Heinrich.*

Hale E. E., *Count C. B. di Cavour.* — In: CHRISTIAN EXAMINER, 1862, vol. 73°, p. 20.

Haussonville (D') O., *M. de Cavour et la crise italienne.* — In: REVUE DES DEUX MONDES, 1862, vol. 41° pag. 402-42.

Huber-Saladin, *Le comte de Circourt, son temps, ses écrits, M.me de Circourt, son salon, ses correspondences. Notice biographique offerte à leurs amis par le colonel Huber-Saladin.* — Paris, Impr. A Quantin, 1881.

Di questo volume, che non venne posto in commercio, il prof. A. De Gubernatis diede un breve cenno nella NUOVA ANTOLOGIA (1881, vol. 28°, p. 165-66).

Hyndman H. M., *Cavour.* — In: FORTNIGHTLY REVIEW, 1877, vol. 22°, p. 219-43.

Ideville (D') Henry, *Journal d'un diplomate en Italie. Notes intimes pour servir à l'histoire du seconde empire.* — Paris, Hachette et Cie, tip. Vieville et Capiomont, 1873-75 2e edit., in-8°, vol. 2; Il primo volume fu stampato con i tipi di Simon Raçon et Comp.; il secondo con i tipi di A. Mussin.

Contiene nel vol. 1°, p. 166-253: Attitude du Comte de Cavour; Le Comte de Cavour dans sa famille; La mort du Comte de Cavour; Renseignements biographiques [du Comte de Cavour]; Le Comte de Cavour jugé par le général La Marmora; Le baron Ricasoli, succédé au Comte de Cavour. — E nel vol. 2°, p. 203-4: Curieuse conversation [du Pape] sur Cavour.

Illecitudine di pubbliche preghiere pel defunto Cavour. — In: CIVILTÀ CATTOLICA, 1861, vol. 11°, p. 97.

Inaugurazione (L') del monumento [*a Cavour in Roma.* Discorso del sindaco Emanuele Ruspoli.] — In: OPINIONE, 1895, 23 settembre.

Inaugurazione dei monumenti a re Vittorio Emanuele II e al conte di Cavour in Santa Margherita Ligure. — Roma, 1895, in-8°.

Intimità (Nell') di Cavour. La contessa di Circourt. [Sulle lettere inedite pubblicate dal conte Nigra.] — In: NUOVA ANTOLOGIA, 1894, vol. 52°, p. 399-420.

Isaia Antonio, *Negoziato tra il Conte di Cavour e il cardinale Antonelli, conchiuso per la cessione del potere temporale del Papa.* — Torino, Tip. Un. Tip.-Ed., 1862, in-16°, p. 35.

È un opuscolo che, dopo di aver confutata la risposta della Corte Romana al ministro imperiale Thouvenel, espone le trattative diplomatiche che il Conte di Cavour aveva antecedentemente (1861) intavolate col Card. Antonelli, « le condizioni proposte ed accettate da ambo le parti, e i patti convenuti, con i quali il Pontefice avrebbe abdicato il potere temporale ». Contiene vari documenti, fra cui corrispondenze di Cavour e dello stesso Isaia, il quale prese parte a quei negoziati.

Iscrizioni poste al Campo Santo di Pisa il dì XXI giugno MDCCCLXI per la dedicazione di un monumento a Camillo Benso Conte di Cavour. — Pisa, Tip. Nistri [s. a.], in-4°, p. 7.

Italia (Come s'è fatta l'). — In: PERSEVERANZA, 1883, 24 agosto.

In questo articolo si contiene una lettera (esiste anche nella raccolta del Chiala) di notevole importanza storica, scritta da Cavour al re Vittorio Emanuele intorno al colloquio di Plombières; sull'autenticità della quale puoi vedere nel *Times* del 21 settembre 1883: « Cavour's Letter ».

Italia (L') e Camillo Benso di Cavour [Canto]. — Cagliari, tip. Timon A. [s. a.], in-4°, pag. 10.

Italy. — In: QUARTERLY REVIEW, 1861, vol. 109°, p. 133-77.

È un lungo articolo, in cui l'autore, dopo di aver toccato qua e là la politica di Cavour, ne parla poi direttamente nell'ultima parte, che ha per titolo: *Policy of Count Cavour; his work on Ireland.*

Kossuth Louis, *Souvenirs et écrits de mon exil. Période de la guerre d'Italie* [con ritratto dell'autore]. — Paris, Plon et Cie impr.-édit., 1880, in-16°, p. XLVIII-346. [Per ciò che riguarda Cavour, sono specialmente notevoli in quest'opera i capitoli seguenti: Origine de la guerre d'Italie: 1859 (p. 1-74); Voyage en Italie et entrevue avec le Comte de Cavour, le prince Napoléon Jerôme et l'empereur Napoléon (p. 272-310); La catastrophe (p. 311-20).]

L'edizione tedesca è la seguente: *Maine Schriften aus der emigration* (Presburg und Leipzig; verlag von Carl Stampel 1881). Vedi a proposito di quest'opera: CHIALA LUIGI, *Kossuth e Cavour;* ID. *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria.*

Laboulaye Edward, *Nella solenne inaugurazione del monumento nazionale a Camillo Cavour. Omaggio al Parlamento nazionale.* — Torino, Bocca (Tip. Bona Vincenzo), 1874, in-4°, p. 46.

La Farina Giuseppe. — *Epistolario raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi* (con ritratto di La Farina). — Milano, E. Treves C., tip. P. Agnelli, 1869, in-16°, vol. 2, tav. 1.

Raccolta di grande importanza storica in cui si trovano circa venti lettere scritte da Cavour al La Farina negli anni 1858-59-60 e riferentisi quasi esclusivamente alla politica nazionale.

Lambruschini Raffaele, *Elogio del Conte di Cavour, letto all'adunanza solenne della R. Accademia dei Georgofili del 6 ottobre* 1861. — In: ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA, 1861, vol. 8°, p. 117-48. Questo articolo fu pubblicato anche sul giornale la *Famiglia e la scuola* (vol. IV, n. 7) da cui fu eseguito un estratto (Firenze tip. Cellini 1861, in-8°, pag. 36).

Lanari Giuseppe. — Vedi: *Esequie solenni all'anima del grande...*

Lang Wilhelm, *Cavour's Lehrjare.* — In: PREUSSISCHE JAHRBÜCHER, 1883, vol. 51°, p. 612-40.

Lang Wilhelm, *Cavour und der Friede von Villafranca.* — In: PREUSSISCHE JAHRBÜCHER, 1884, vol. 53°, p. 291-312.

Lang Wilhelm, *Cavour und der Krimkrieg.* — In: HISTORISCHE ZEITSCHRIFT, 1885, vol. 53, p. 1-42.

La Rive (De) William, *Le Comte de Cavour. Récits et souvenirs.* — Paris, Hetzel J. (Tip. Claye F.), 1862, in-8°, p. 448. Sta anche in: Bibliothèque Universelle, 1862, tomo 13°, pag. 372, 325, 449, 511, 603, 670 e tomo 14°, pag. 5-86.

La Rive (De) William, [*Madame de Circourt*]. — In: JOURNAL DE GENÈVE, 1894, 25 aprile.

La Varenne (De) Charles, *Lettres inédites du Comte de Cavour au commandeur Urbain Rattazzi. Traduites en français et précédées d'une étude sur le Piémont depuis* 1848 *et M. Rattazzi* (avec un portrait de Ur. Rattazzi gravé sur acier). — Paris, Dentu E. Vallée et Cie, 1862, in-8°, p. xv-271, tav. 1.

L'autore di questa raccolta, nell'intento di colmare le lacune lasciate dalla raccolta del Berti, la quale tende a mettere in luce sopra tutto il periodo della guerra di Crimea e del Trattato di Parigi, premesso uno studio sul Piemonte dopo il 1848 e Urbano Rattazzi, riporta molte lettere di Cavour, scritte dal 1850 in poi.

La Varenne (De) Charles, *Vittorio Emanuele II e il Conte di Cavour.* — Parma, Tip. P. Grazioli, 1860, in-8°, p. 16.

Lazara Giovanni, *Per li funerali di Camillo Benso Conte di Cavour in Catania. Orazione del sacerdote G. Lazara, letta nella cattedrale il dì* 28 *luglio* 1861. — Catania, Tip. P. Giuntini, 1861, in-4°, p. 26.

Lettera (Sulla) del Conte di Montalembert al Conte di Cavour. Articolo estratto dal giornale L'Opinione. — [S. n.], 1861.

[*Lettera di Cavour al dott. Cerisé*]. — In: *Opinione*, 1883, 28 agosto.

Lettere del Conte di Cavour a Massimo d'Azeglio. — In: Rassegna Nazionale, 1881, vol. 7°, p. 628-44.

Qui l'autore riporta alcune lettere più notevoli scritte da Cavour a d'Azeglio negli anni 1850-51-53-55-56-58-59-60, e se ne vale per istabilire dei confronti ed esaminare i rapporti che corsero fra i due ministri.

Letters (The) and diary of count Cavour [pubblicate da L. Chiala e D. Berti]. — In: Quarterly Review, 1889, vol. 168, p. 103-35.

Lettres (Les) de Cavour à Mme de Circourt — In: Bibliothèque Universelle, 1894, tomo 62, pagg. 400-401.

È un articolo intorno alla raccolta del Nigra.

Lezione (Una) d'onestà data dal Governo russo al Conte di Cavour: nota del principe Gorciakoff. — In: Civiltà Cattolica, 1860, vol. 8°, p. 487-88.

Life of Cavour. — In: British Quarterly Review, 1861, vol. 34°, p. 234.

Life of Cavour. — In: Eclectic Magazine, 1861, vol. 54°, p. 20.

Life of Cavour. — In: Eclectic Magazine, 1862, vol. 55°, p. 1 e p. 174.

Life of Cavour. — In: Littel's Living Age, vol. 142°, p. 643.

Life (Public) of Cavour. — In: New Dominion Monthly, 1877, vol. 19°, p. 97.

Life of Cavour. — In: Quarterly Review, 1879, vol. 148°, pag. 99.

Life of Cavour. — In: Westminster Review, 1861, vol. 76°, pag. 417.

Lockhart James M. A., *Cavour. Patria e Gloria. Poem dedicated to the sons of Italia by James Lockhart M. A. VIII November MDCCCLXXIII* [con introduzione]. — Firenze, Tip. Succ. Le Monnier, 1873, in-4°, p. 19.

Loparco Luciano, *Funebre laudazione del Conte Camillo Benso di Cavour.* — Catanzaro, [s. n. t.] 1861, in-8°, p. 36.

Lustri (I tre ultimi) d'Italia. Carme in morte di Cavour del D. C. A. — Vercelli, Tip. De Gaudenzi, 1861, in-8°, pag. 68.

Magnani L., *Considerazioni sul progetto della legge finanziaria presentato dal ministro Cavour alla Camera piemontese. Biografia politica del Conte Camillo Cavour.* — Torino, [s. n. t.] 1857, in-8°, p. 58.

Majorana Angelo, *Roma capitale d'Italia. Discorsi parlamentari* [*di Cavour*], *raccolti dal prof. A. Majorana. Con prefazione* (biografico-politica). — Roma, ed. tip. Perino, 1885, in-16°, pag. 32.

Contiene: Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 9 febbraio 1859 nella discussione del disegno di legge per dare facoltà al governo di contrarre un imprestito di 50 milioni (pag. 21-33). — Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 23 aprile 1859 nell'atto di presentare il disegno di legge per concedere poteri straordinari al governo del Re durante la guerra di Lombardia (pag. 35-32). — Discorso pronunziato alla Camera dei deputati l'11 ottobre 1860 nella discussione del disegno di legge per autorizzare il governo del Re ad accettare e stabilire per decreto reale l'annessione di provincie italiane alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II (pag. 39-56). — Discorso pronunziato il 25 marzo 1861 intorno alla questione romana e alla proclamazione di Roma capitale d'Italia (pag. 57-59). — Discorso (secondo) sulla questione romana pronunziato alla Camera dei deputati il 27 marzo 1861 (pag. 81-96).

Manina Vittorio, *Orazione funebre in morte del gran cittadino il Conte Camillo Benso di Cavour. Recitata addì 9 giugno in Firenze dal prete V. Manina.* — Firenze, Tip. Stamp. Serpiana, 1861, in-8°, p. 8.

Margarita (Della). — Vedi: *Solaro Della Margarita Clemente.*

Mariotti Filippo, *La sapienza politica del Conte di Cavour e del principe di Bismarck, esposta da F. Mariotti, deputato al Parlamento italiano* (con ritratti di Cavour e di Bismarck). — Torino, Roux e Favale, 1886, in-8°, p. XIX-700, tav. 2.

Filippo Mariotti, premesso un indice analitico e alfabetico, espone per ordine di materia i pensieri e le idee politiche e sociali di Cavour e di Bismarck, servendosi a tal uopo delle loro stesse parole. Per Cavour l'autore attinse alle lettere pubblicate da Luigi Chiala, alla vita scritta da Giuseppe Massari, all'altra del De La Rive, e finalmente al discorso su Cavour di I. Artom. Quanto a Bismarck si valse dei tredici volumi dei discorsi pronunziati dal 1848 al 1885, ordinati, documentati e pubblicati, in francese, a Berlino. Tutti insieme questi brani di discorsi e di lettere, abilmente distribuiti e collegati, costituiscono un prezioso repertorio di scienza politica, o, come s'esprime l'autore, « la ragion di stato per alfabeto ».

Vedi a tal proposito: FOPERTI E. A., *Di alcune pubblicazioni recenti intorno a Camillo Cavour;* e GOTTI AURELIO, *La sapienza politica del Conte di Cavour.*

L'opera del Mariotti ebbe anche una traduzione tedesca — Vedi Bernardi M.

Marogna Giorgio, *L'Italia ed il primo politico del secolo.* — Torino, Tip. G. Baglione, e C., 1875, in-16°, p. XXIV-226.

Marriott J. A. K., *The makers of modern Italy: Mazzini, Cavour, Garibaldi. Three lectures delivered by A. K. Marriott.* — London, Macmillan and C° (stamp. Edinburg, Tip. R. and R. Clark), 1889, in-16°, p. XIV-84.

Martin Carlo, *L'Italia dopo il Congresso di Parigi.* (Estratto dalla GAZZETTA PIEMONTESE, 1865, nn. 215, 216, 217, 218.) — Torino, [s. n. t.] 1865, in-16°, p. 30.

Martin Enrico, *L'unità italiana e la Francia.* (Estratto dal giornale LA NAZIONE.) — Firenze, [s. n. t.] in-16°, p. 23.

Martinetti Giuliano, *In morte di Camillo Benso Conte di Cavour* [epigrafe e versi]. — Roma, Tip. Sinimberghi, (la prima edizione fu fatta dalla tip. di Tito Aiani), 1861, in-folio.

Masi Ernesto, *L'epistolario del Conte di Cavour.* — In: E. MASI, *Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana,* p. 249-303. (Bologna, ed. Tip. Nic. Zanichelli. MDCCCXXXVII, in-8°, p. 534).

Masi Ernesto, *Scritti scelti di Cesare Correnti in parte inediti o rari. — Le Comte de Cavour et la comtesse de Circourt.* — In: NUOVA ANTOLOGIA, 1894, vol. 51, p. 335-48.

Massari Giuseppe, *Camillo di Cavour* [con ritratto]. — In: LEONE CARPI, *Il Risorgimento italiano. Biografie storico-politiche,* (Milano, ed. tip. Franc. Vallardi, 1884-87, in-8°, voll. 4) vol. II, p. 1-109.

Massari Giuseppe, *Il Conte di Cavour. Ricordi biografici* (con ritratto). — Torino, Tip. Eredi Botta, 1873, ed. 2ª, in-4°, p. 461.

È un'ampia biografia politica che contiene qua e là brani di scritti e discorsi di Cavour, Gioberti ed altri. Vi è annesso un indice analitico.

Massei Carlo, *Morte del Conte di Cavour.* — In: *L'Italia e la politica di Napoleone III durante e dopo le guerre dell'Indipendenza, dell'avv. C. Massei, già deputato al primo Parlamento nazionale e socio ordinario dell'Accademia Lucchese e di diverse altre,* vol. I, p. 452-88 (Livorno, Tip. A. B. Zecchini, 1872, in-4°, volumi 3).

Matteuzzi Alfonso, *Il Conte di Cavour al Congresso di Parigi. Ricordo politico.* — Torino, Stab. tip. G. Civelli, 1873, in-8°, p. 48.

Mayor Edmondo, *Nuove lettere inedite del Conte Camillo di Cavour, con prefazione e note.* — Torino, L. Roux e C., 1895, in-8°, p. XXIII-634.

Questa raccolta contiene lettere di vario genere scritte da Cavour negli anni 1853-54-55-56-57 (salvo cinque di data incerta, che sono poste in appendice); e vi è annesso un indice alfabetico delle persone a cui esse sono indirizzate, un indice alfabetico analitico e un indice cronologico. (Vedi: *Rivista storica del Risorgimento italiano,* vol. I, pagg. 210-211).

Mayor Edmondo, *Un iperestetico: il Conte di Cavour.* — In: ARCHIVIO DI PSICHIATRIA, 1886, vol. 7°, p. 412-19.

Mazade (De) Charles. — *Le comte de Cavour: Etude de politique nationale et parlementaire d'après des documents nouveaux.* — In: *Revue des deux Mondes* 1876, tomo 14, pag. 342-73 e 855-86; 1877, tomo 19, pag. 185-210.

Mazade (De) Charles, *Le Comte de Cavour.* Paris, ed.-tip. Plon E. et Cie, 1877, in-8°, p. XI-475.

È un'ampia biografia privata e politica del Conte di Cavour, fondata su documenti vari, importanti comunicazioni, ricordi personali, e rivela uno studio e un'analisi non comune sui fatti e sugli uomini del risorgimento italiano.

Melegari D., *La jeunesse d'un grand homme.* — In: REVUE INTERNATIONALE, 1888, vol. 20°, p. 287-314.

Memento al Ministero — Camillo Benso di Cavour. — Genova, Tip. Ponthenier e C., 1860, in-8°, p. 58.

Memorandum dei comitati dell'emigrazione nizzarda agli onorevoli rappresentanti delle potenze estere presso il governo italiano. — Torino, Stamperia della *Gazzetta del popolo,* 1871, in-8°, pag. 38.

Memoria (Alla) del Conte Camillo Benso di Cavour, nato il 10 *agosto* 1810, *morto il* 6 *giugno* 1861. — Pistoia, Tip. Rossetti, 1861, in-8°, p. 8.

Mente (La) ed il cuore del Conte Camillo Benso di Cavour. — Valenza (Piemonte), ed.-tip. Moretti Biagio, 1863, in-24°, p. 92, tav. 1.

Mezzi Filippo, *Cavour e la questione sociale.* — Milano, Tip. Bernardoni di Rebeschini C. e Cia, 1884, in-16°, p. 32.

Mezzocchi E. C., *Count C. B. di Cavour.* — In: NATIONAL QUARTERLY REVIEW, 1862, vol. 4°, p. 140.

Mikelli Vincenzo, *Sul monumento di Cavour in Torino.* — Venezia, Tip. della *Gazzetta di Venezia,* 1873, in-8°, p. 23. (Estratto dalla GAZZETTA DI VENEZIA dei giorni 8, 9 e 10 novembre.)

Minghetti comm. **Marco,** *Solenne commemorazione del Conte Camillo di Cavour.* — Torino [s. n. t.] 1886, in-8°, p. 59; e Bologna, [s. n. t.] 1886, in-16°, p. 79.

Ministero (Il) Cavour; il governatore di Nizza e la separazione della contea dal Piemonte; questione di Savoia. — In: Civiltà Cattolica, 1860, volume 5°, p. 509-10.

Ministri di Vittorio Emanuele II: 23 marzo 1849 - 9 gennaio 1878. In occasione della solenne commemorazione di Camillo di Cavour. — Torino, [s. n. t.] 1886, in-4° p. 84.

Ministro (Il) Cavour dinanzi al Parlamento. — Torino, Giannini e Fiore (Tipografia Sarda di Cotta e Colpini), 1861, in-8°, p. 20. — Venezia, Tip.-ed. Cecchini G., 1861, in-8°, p. 16.

Mirecourt (De) Eugène, *Les contemporains — Portraits de Garibaldi, Cavour, Mazzini, Pie IX, Antonelli, Rossini, Giulia Grisie, Fiorentino.* — Paris, Mirecourt. 1867, in-32°.

Mogliotti Felice, *La diplomazia e la terza fase della questione italiana.* — Torino, Stamp. dell'Un. Tip.-Ed., 1860, in-8° p. 31.

Mongeot. — Vedi: *Rastoul (De).*

Monglave (De) Eugène, *Le Comte de Cavour; avec son portrait.* — Paris, Librairie Historique, 1861, in-8°.

Monglave (De) Eugène, *L'Italie contemporaine illustrée. Portraits politiques: Victor Emmanuel, Cavour, Garibaldi, Pie IX, Antonelli, François II, Türr, Lamoricière, Cialdini, La Marmora, Persano, Bosco, De Flette, Bixio, Pallavicino, Rattazzi.* Edition ornée de 16 portraits tirés à part. — Paris, Arthème Fayard, 1861, in-8°, p. 247.

Monsieur de Cavour. Le père Jacque. — In: *Etudes sur l'Italie,* 2ª parte, p. 17-34 (Turin, Impr. de l'Union Tip.-Editr., 1862, in-8°, voll. 2).

Montalembert (De) Ch., *Lettre à M. de Cavour à Turin.* — In: Correspondant, 1860, tomo 51°, p. 197-201.

Montalembert (Di) Carlo, *Seconda lettera del signor Conte di Montalembert al signor Conte di Cavour.* — In: Civiltà Cattolica, 1861, vol. 10°, p. 385-434.

Monti Benedetto, *La malattia del Conte di Cavour giudicata in un articolo del giornale medico di Inghilterra « La Lancet ».* — Bologna [s. a. e s. n. t.], p. 14.

Monti Roberto Faustino, *Per la morte del figlio benedetto d'Italia, Conte Camillo di Cavour. Pensieri e speranze.* — Vigevano, Tip. Nazionale, 1861, in-8°, [p. 3 n. n.].

Montori Giuseppe, *Elogio di Camillo Benso di Cavour. Letto nelle pubbliche esequie celebrate in Teramo, per cura del Municipio, il giorno 12 giugno 1861, VII della morte di lui.* — Teramo, Tip. Marsilii, 1861, in-8°, p. 16.

Moreno Luigi, *A S. E. il Conte Camillo Benso di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri. Lettere di monsignor L. Moreno, vescovo d'Ivrea.* — Torino, Tip. P. De Agostini, 1858, in-12°, p. 20.

Confuta un discorso di Cavour su violenze usate dal clero in alcune elezioni politiche.

Morello Paolo, *Orazione funebre di Camillo Cavour, in occasione dei funerali dalla Società Nazionale celebrati al sommo uomo di Stato, nella chiesa di S. Giuseppe in Palermo, il martedì 25 giugno 1861.* — Palermo, Tip. Virzi Bernardo, 1861, in-8°, p. 36.

Morosini Luigi, *Cavour e l'Italia. Cenno delle principali cause della grandezza e decadenza italiana.* — Bologna, Tip. Vitali G., 1864, in-16°, p. 32.

Il Morosini espone qui succintamente la storia d'Italia dagli antichissimi tempi

fino ai giorni nostri, ne rileva le cause di grandezza e decadenza, esamina poi il sorgere del sentimento nazionale, e cerca infine di porre in luce i meriti eminenti di Camillo Cavour.

Morrone Mauro, *Nelle solenni esequie alla memoria del Conte di Cavour, celebrate dalla città di Cosenza il* 27 *giugno* 1861. Discorso. — Cosenza, Tip. Miglianio Giuseppe, 1861, in-8°, p. 13.

Mort (*La*) *du comte de Cavour et la politique européenne.* — Paris, Dentu E. (Tip. L. Tinterlin et Cie), 1861, in-8°, p. 15.

Morte del Conte di Cavour. — In: CIVILTÀ CATTOLICA, 1861, vol. 11°. p. 107-14.

Morte (*In*) *di Cavour, pianto d'Italia* [Elegia]. — Siena, Tip. dei Sordomuti, 1861, in-8°, p. 6.

Münz Sigmund, *Eine sentimentale Liebesepisode aus dem Leben Cavour's.* — In: S. MUNZ, *Aus dem modern Italien Studien, Skizzen und Briefe,* Frankfurt, Rütten und Loening (Tip. August Osterrieth), 1889, in-8°, p. XII-355.

Nettement Alfredo, *Il Santo Padre, gli scritti, gli oratori e gli uomini di Stato* (versione dal francese). — Roma, Tip. Alessandro Befani e C°, 1861, in-8°, p. 141.

Nigra Costantino, *Le Comte de Cavour et la comtesse de Circourt. Lettres inédites* (col ritratto di Anastasia Klustine, comtesse de Circourt). — Torino, Roux et C., 1894, in-8°, p. 193.

Vedi su questo: ERNESTO MASI, *Scritti scelti di Cesare Correnti.* — *Le comte Cavour et la comtesse de Circourt,* in N. ANT., 1894, vol 51, pag. 335-48; *Lettres de Cavour à Mme de Circourt,* in BIBL. UNIV., 1894, tomo 62, pag. 400-401; *Nell'intimità di Cavour,* in NUOVA ANT., 1894, vol. 52°, pag. 399-420.

Nizza, l'Italia e il Plebiscito. — Milano, Tip. Galli e Raimondi, 1891, in-16°, pag. 15.

L'autore di quest'opuscolo, che si firma « Un Nizzardo », coglie occasione da un articolo pubblicato sul *Secolo* del 10-11 ottobre 1891, per dimostrare, mediante una lettera confidenziale di Cavour a Vittorio Emanuele (CHIALA, vol. IV, ediz. 2a, pagg. CCXXI in nota) e mediante documenti storici, politici ed etnografici, come Nizza debba considerarsi di nazione italiana, e come il plebiscito abbia espresso tutt'altro che la volontà del popolo.

Nizza, per cura del Comitato Nizzardo. — Firenze, Tip. e Libr. Galletti, Romei e C., 1870, in-4°, pag. 71.

L'autore vuol qui dimostrare come sia stato illegale il plebiscito di Nizza e come il popolo nizzardo desiderasse far parte della nazione italiana.

Nolan E. H., *The liberator of Italy: or the Lives of General Garibaldi: Victor Emanuel, King of Italy: Count Cavour and Napoleon III Emperor of the French* (col ritratto di Garibaldi). — London, James S. Virtue, in-4°, p. 502, tav. 25.

Nota del Barone Schlesnitz intorno alle usurpazioni degli Stati italiani. — In: CIVILTÀ CATTOLICA, 1860, vol. 8°, p. 488-90.

Novelli Ettore, *A Camillo Cavour* [Versi]. — Roma, Tip. Barbèra, 1873, in-8°, p. 8.

Padelletti Guido, *Libera Chiesa in libero Stato: Genesi della formula cavouriana.* — In: NUOVA ANTOLOGIA, 1875, vol. 29°, p. 656-700.

Palma Luigi, *Il Conte di Cavour.* — In: NUOVA ANTOLOGIA, 1873, vol. 24°, p. 701-41.

Palma Luigi, *In morte di Camillo Benso Conte di Cavour. Discorso pronunciato da Luigi Palma nei funerali fatti celebrare dal Municipio di Vasto nella chiesa comunale del Carmine, a dì* 24 *giugno* 1861. — Napoli, 1861, in-8°, p. 18.

Panattoni C. F. — Vedi: *Funerali (Nei solenni) del Conte Camillo B. di Cavour celebrati in Lari.*

Pantaleoni Diomede, *L'idea italiana nella soppressione del potere temporale dei Papi,* con documenti inediti. — Torino, Loescher Ermanno (stamp. a Roma, Tip. Forzani e C°), 1884, in-8°, p. XII-212.

In questa pubblicazione il Pantaleoni passa in rassegna le cause di decadenza del dominio temporale dei Papi, indi le vicende della rivoluzione italiana, e poi espone « il concetto vero ed i particolari di negoziati che *egli* propose ed il Cavour gl'incaricò d'iniziare col Vaticano ». Vi sono annessi vari documenti (p. 155-212), fra cui lettere e telegrammi di Cavour, indirizzati per lo più allo stesso Pantaleoni.

Pantaleoni Diomede, *L'ultimo tentativo del Cavour per la liberazione di Roma nel* 1861. — Firenze, Tip. Cellini M. e C^{i}, 1885, in-16° p. 30.

Papauté (La) et le Comte de Cavour. — In CONSTITUTIONNEL, 1885, aprile.

Su questo articolo vedi: RENDU EUGÉNE, *Un dernier mot, ecc.*

Patrimony of St. Pater. — In: FORTHINGTLY REVIEW, vol. 28°, p. 104-35.

A proposito dell'articolo « Il Papa e il Congresso ». — Bologna, tip. govern. Della Volpe, 1859, in-16°, pag. 16.

Pennel H. C., *Poem on.* — In: ONCE A WEEK, 1861, vol. 4°, pag. 712.

Perego Pietro, *Lettere a Cavour, Ricasoli e Ponza di San Martino.* — Verona, Tip. Merlo Antonio, 1862, in-8°, p. 62.

Perez Francesco, *Pel Conte di Cavour. Orazione funebre di Francesco Perez, riprodotta da Filatete Romano in occasione del primo adunarsi in Roma del Parlamento italiano, il dì XXII novembre* 1871. — Firenze, Tip. Militare di Giuliani Tito, 1871, in-8°, p. 30.

Perratone Michele, *Camillo Cavour apparso in sogno a M. Perratone, cavaliere dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, già commissario delle fortificazioni e fabbriche militari, commissario contabile principale e relatore del corpo reale del Genio militare* [Versi]. — Torino, Eredi Botta, 1883, in-8°, p. 15.

Perrens F. T., *Les héritiers de M. de Cavour.* — In: REVUE GERMANIQUE, 1864, tomo 30°, p. 44-74.

Perrone Arturo, *Idee economiche del Conte di Cavour, tolte dai suoi scritti e discorsi parlamentari, raccolte e pubblicate.* — Torino, F. Casanova, 1887, in-16°, p. 159.

Si compone di brani dei seguenti scritti di Cavour: Lettera del Conte Cavour al *Journal d'agriculture pratique* (1844); Congresso agrario di Francia (1844); Dell'influenza della nuova politica commerciale inglese (1847); Influenza delle riforme sulle condizioni economiche dell'Italia (1847); Sul discorso proemiale del corso di economia politica del prof. Ferrara (1849); Questione relativa alla legislazione inglese sul commercio dei cereali (1849): p. 9-15. Contiene inoltre: Brani di vari discorsi pronunziati alla Camera dal 1848 al 1861: p. 16-44; Discorso sul libero scambio, 14 aprile 1851: p. 45-72; Discorso sul trattato di commercio con la Francia, 8 aprile 1852: p. 73-128; Sul discorso proemiale del corso di economia politica del professore Ferrara: p. 129-59.

Persano Carlo, *Diario privato-politico-militare dell'ammiraglio Carlo di Persano nelle campagne navali degli anni* 1860 *e* 1861. [Contiene lettere e telegrammi di Cavour.] — Firenze, Stabilimento Civelli, 1869, in-8°, ediz. 2ª, tomi 4, voll. 2, il primo di pagine 139, il secondo di pagine 131; Torino, Firenze, Roma, Fratelli Bocca, 1871, in-8°, voll. 2, il primo di pagine 139, il secondo di pagine 131;

Torino, Roux e Favale, 1880, in-8° (quarta edizione accuratamente riveduta ed accresciuta di varie e preziose lettere inedite del Conte di Cavour e di note dello scrittore), un vol. di pag. 470.

In questa specie di cronaca politico-militare l'autore si propone di mostrare per via di documenti come il Conte di Cavour « formata che ebbe in gran parte l'Italia con l'alleanza nella spedizione di Crimea, con la guerra del '59 e con le annessioni, seppe proseguire nella magnanima impresa, prima aiutando e sostenendo la spedizione di Sicilia, e poi rendendosi padrone di quel nazionale rivolgimento, in guisa però che l'Europa monarchica non se ne adontasse ».

Pichot Amédée, *Mort de M. de Cavour.* — In: Revue Britannique, 1861, vol. 3°, p. 504-6.

Pietracqua Luigi, *Papà Camillo. Memorie e note.* [Con due riproduzioni del monumento di Cavour in Torino.] — Torino, Tip. C. Favale, 1873, in-16°, p. 62, tav. 2.

Pizzironi Pacifico, *Orazione quarta. Esordio e pensieri pei funerali del Conte di Cavour, pel dì* 16 *giugno* 1861, *in Tolone.* — [S. n.; in-8°, p. 10, n. n.].

Poggi Enrico, *Alcune riflessioni sul libro « Il Conte di Cavour. Ricordi di Michelangelo Castelli ».* — In: Rassegna Nazionale, 1886, vol. 31°, p. 227-64.

Prati Giovanni, *Al signor Conte di Cavour. Lettera politica di G. Prati.* — Torino, Tip. Economica, 1857, in-8°, p. 28.

L'autore di questa lettera cogliendo occasione dalla sconfitta che toccò il gabinetto Cavour nella lotta elettorale politica di quell'anno, biasima acerbamente la corruttela e gli odi parlamentari, e cerca dimostrare come tutte le istituzioni patrie dovrebbero poggiare sulla vera libertà, intesa nel più largo senso della parola.

Primavesi C. A., *Elogio funebre recitato nella parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo dal parroco C. A. Primavesi il giorno* 9 *giugno* 1861, *nell'occasione delle solenni esequie del Conte Camillo di Cavour.* — Como, Tip. Nazionale, 1861, in-8°, p. 39.

Pubblicazione di alcune lettere di Camillo Cavour. — In: Civiltà Cattolica, 1862, vol. 1°, p. 745.

Raccolta dei Trattati e delle Convenzioni commerciali in vigore tra l'Italia e gli Stati stranieri, compilata per cura del Ministero per gli Affari esteri di S. M. il Re d'Italia. — Torino, Tip. G. Favale e Comp., 1862-95, in-8°, volumi 14. [Con un indice cronologico ed analitico-alfabetico degli Stati a cui i vari documenti si riferiscono.]

Nel 1° volume contiene i seguenti Trattati e Convenzioni firmati da Cavour: pagg. 314-15: Convenzione addizionale al Trattato di commercio e navigazione del 23 giugno 1845 tra la Sardegna e gli Stati dello Zollverein (Torino, 20 maggio 1851); pagg. 316-318: Convenzione addizionale al Trattato di commercio e navigazione del 5 novembre 1850 tra la Sardegna e la Francia (Torino, 20 maggio 1851); pag. 373: Convenzione addizionale al Trattato di commercio e navigazione del 28 novembre 1839 tra il Regno di Sardegna e i Regni Uniti di Svezia e Norvegia (Torino, 25 gennaio 1852); pag. 373: Nota annessa alla precedente Convenzione addizionale tra la Sardegna e la Svezia e Norvegia; pag. 419-23: Trattato di commercio e di navigazione tra la Sardegna e la Francia (Torino, 14 febbraio 1852); pag. 427-29: Notificazione dei Governi Sardo e Spagnuolo nell'abolizione reciproca dei diritti differenziali di porto e navigazione (Madrid e Torino, 1852, 1 e 27 marzo); pagg. 524-25: Dichiarazione all'applicazione della « Convenzione di navigazione fra la Sardegna e la Gran Brettagna,

addizionale al Trattato di commercio e di navigazione del 27 febbraio 1851 » alle isole Ionie, a carico di reciprocità e colla riserva della ratifica per parte del Governo Jonio (Torino, 22 marzo 1855); pag. 528-29: Scambio di dichiarazioni fra la Sardegna e i Regni Uniti di Svezia e Norvegia per la concessione reciproca del cabotaggio sulle coste dei rispettivi Stati (Torino e Napoli, 1853, 17 febbraio e 2 marzo); pagg. 532-33: Dichiarazione di accettazione da parte della Sardegna dell'accessione dell'Annover ai trattati conchiusi fra la Sardegna e lo Zollverein (Torino, 12 marzo 1855); pagg. 534-36: Cambio di note fra la Sardegna ed i Regni Uniti di Svezia e Norvegia per la riduzione del diritto d'importazione sul sale marino da una parte e dall'altra per l'assimilazione dei prodotti norvegio-svedesi a quelli della nazione più favorita (Napoli e Torino, 1855, 1 e 9 marzo); pagg. 560-61: Cambio di note fra la Sardegna e il Belgio per la concessione reciproca del cabotaggio in virtù della legge sarda del 5 aprile 1855 (Torino, 19 ottobre 1855); pagg. 578-79: Dichiarazione per regolare diversi punti di diritto marittimo, firmato dai plenipotenziari della Sardegna, dell'Austria, della Francia, della Gran Brettagna, della Prussia, della Russia e della Porta Ottomana al Congresso di Parigi; pagg. 580-89: Convenzione consolare fra la Sardegna e la Spagna (Parigi, 3 aprile 1856); pagg. 602-3: Cambio di dichiarazioni fra la Sardegna e la Prussia per la concessione reciproca del cabotaggio sulle coste dei rispettivi Stati (Berlino e Torino, 1° e 12 giugno 1856); pagg. 617-18: Cambio di dichiarazioni fra la Sardegna e l'Annover per la concessione reciproca del cabotaggio sulle coste degli Stati rispettivi (Annover e Torino, 12 e 26 luglio 1856); pagg. 619-20: Dichiarazione scambiata fra la Sardegna e la Santa Sede per prorogare di dieci anni la durata del trattato di commercio e di navigazione del 3 luglio 1849 (Roma, 27 luglio 1856); pagg. 621-22: Cambio di dichiarazioni fra la Sardegna e l'Oldemburgo per la reciprocità del cabotaggio sulle coste degli Stati rispettivi (Torino e Oldemburgo, 30 luglio e 20 agosto 1856); pagg. 623-25: Cambio di dichiarazioni tra la Sardegna ed il Mekleburgo-Schwerin per la concessione reciproca del cabotaggio sulle coste degli Stati rispettivi (Schwerin e Torino, 17 novembre 1856, 1 gennaio 1857); pagine 636-37: Convenzione fra la Sardegna e la Spagna per l'estradizione reciproca dei malfattori (Torino, 6 settembre 1857); pagg. 665-87: Memorandum della Corte di Sardegna sulle divergenze insorte con quella di Napoli riguardo alla cattura del piroscafo sardo *Cagliari* (Torino, 30 marzo 1858) — in cui sono annessi due dispacci indirizzati da S. E. il Conte di Cavour al conte di Gropello, incaricato di affari del Governo sardo a Napoli (Torino, 16 gennaio 1858, Torino, li 18 marzo 1858); pag. 707: Dichiarazione firmata dalla Sardegna e dalla Francia per riduzione di tassa delle corrispondenze telegrafiche alla frontiera dei due paesi (Torino, 7 gennaio 1859); pagg. 708-9: Atto d'accessione della Sardegna alla Convenzione telegrafica firmata a Bruxelles il 13 giugno 1858, tra la Francia, il Belgio e la Prussia, stipulato tanto in nome proprio che in quello dell'Austria, della Baviera, della Sassonia, dell'Hannover, del Wurtemberg, dei Paesi Bassi e del Mekleburg-Schwerin (Torino, 15 agosto 1859); pagine 723-24: Cambio di dichiarazioni fra la Sardegna e la Spagna, riflettenti l'accessione della Spagna alla Convenzione telegrafica conchiusa a Berna il 1° settembre 1858 fra la Sardegna, il Belgio, la Francia, i Paesi Bassi e la Svizzera (Torino, 1859, 16 maggio e 16 luglio); pagg. 777-79: Trattato fra la Sardegna e la Francia relativo alla riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia (Torino, 24 marzo 1860); pagg. 873-74: Dichiarazione mini-

steriale firmata dall'Inviato di Francia e dal Ministro degli affari esteri di Sardegna nell'interpretazione a darsi al § 3 dell'art. 24 del Trattato del 24 marzo 1860); pagg. 901-2: Cambio di dichiarazioni per l'adesione dei Grigioni alla Convenzione del 28 aprile 1843, concernente l'estradizione dei malfattori, ed alle relative dichiarazioni del 16 luglio 1855 e del 18 maggio 1860 (Coira e Torino, 1° e 29 dicembre 1860).

Raggio (Un) di luce fra le tenebre della quistione italiana. — In: CIVILTÀ CATTOLICA, 1861, vol. 10, p. 293-317.

Questo articolo combatte l'idea di un eventuale ravvicinamento dei cattolici con i liberali. L'autore, istituendo dei confronti fra un'allocuzione del Pontefice e le teorie svolte dal Conte di Cavour, in cui si rileva come la civiltà moderna è in contrasto con lo spirito dei dogmi cattolici, cerca di sorprendere in contraddizione la Corte di Torino, e dimostrare come, qualora il Papa fosse spogliato dell'autorità temporale, non potrebbe mai riconciliarsi con l'Italia.

Raimondi Giacomo, *Cattolicismo e riforme — L'ottantanove — Gregorio XVI — Lamennais — Pio IX — Gioberti e Cavour — Serra — Groppelli — Passaglia — Gobelli.* — Milano, Tip. Internazionale, 1868, in-16°, p. 47.

Rainusso G. — Vedi: *Boselli P.*

Ramognini Francesco, *Vittorio Emanuele II, Camillo Cavour, Giuseppe Garibaldi, la terza riscossa* [Canto]. — Teramo, Lavagnino Lodovico, 1859, in-8°, p. 29.

Rastoul de Mongeot, *Le Comte de Cavour. Notice biographique.* — Bruxelles, Lacroix, 1859, in-8°, p. 42.

Recueil des traités, conventions et actes diplomatiques concernant l'Autriche et l'Italie, 1703-1859. — Paris, Amyot (impr. De Ch. Lahure et Cie), 1859, in-8°, p. 792.

Per ciò che si riferisce a Cavour, contiene:

Dépêche de lord Clarendon à sir James Hudson, ministre d'Angleterre à Turin, au sujet de la note verbale remise par les plénipotentiaires au Congrès de Paris (26 mai, 1856), p. 726-27.

Note de M. de Cavour à M. de Buol, relative à l'union douanière entre l'Autriche et Modène (25 novembre 1858), p. 731-33.

Réponse de M. de Buol à la note de M. de Cavour du 25 novembre 1858 (20 janvier 1859), p. 733-36.

Note circulaire du Comte de Cavour aux agents diplomatiques et ministres plénipotentiaires de Sa Majesté Sarde accrédités près les Cours européennes, au sujet de la situation actuelle de l'Italie et particulièrement de l'attitude qu'entend observer le Piémont vis-à-vis de l'Autriche (4 février 1859), p. 736-38.

Dépêche de M. de Cavour au marquis d'Azeglio, ministre de Sardaigne à Londres (17 mars 1859), p. 762-65.

Protestation remise par M. de Cavour à M. le comte Brassier de Saint-Simon, ministre de Prusse à Turin, contre la violation du territoire sarde, commise récemment par une patrouille autrichienne (20 mars 1859), p. 765-66.

Dépêche du Comte de Cavour au marquis d'Azeglio, ambassadeur du gouvernement Sarde à Londre, pour demander l'admission de la Sardaigne au Congrès (21 mars 1859), p. 766-67.

Ultimatum de l'Autriche à la Sardaigne. Dépêche du comte de Buol au Comte de Cavour (19 avril 1859), p. 775-76.

Réponse de M. le Comte de Cavour à l'ultimatum du comte de Buol (26 avril 1859), p. 777.

Questa raccolta contiene vari altri documenti relativi alla questione italiana nel 1859.

Relazione della festa patriottica ch'ebbe luogo in Tolentino il 14 *giugno* 1885 *in onore di Vittorio Emanuele II, Giuseppe Mazzini, Camillo Cavour e Giuseppe Garibaldi.* — Tolentino, Tip. Filelfo Francesco, 1885, in-8°, p. 29.

Reminiscences of Cavour. — In: Colburn's New Monthly Magazine, 1862, vol. 126°, p. 475.

Rendu Eugène, *Un dernier mot sur le Comte de Cavour et la Papauté* — In: Rassegna Nazionale, 1885, vol. 23°, p. 696-701.

È una lettera indirizzata al direttore della Rassegna Nazionale, in cui l'autore, basandosi in gran parte sulle rivelazioni di Diomede Pantaleoni, vuol dimostrare come il programma di Cavour sarebbe stato quello di conquistar Roma con la ragione e non con la forza. Fu scritta a proposito delle controversie suscitate da uno studio che pubblicò il giornale Le Constitutionnel su « *la Papauté et le Comte de Cavour* » (aprile 1885).

Reumont (Von) A. — *Charakterbilder aus der neuern geschihcte Italiens*, Leipzig, 1886.

Reyntiens M. N., *Bismarck et Cavour. L'unité d'Allemagne et l'unité de l'Italie, par M. N. Reyntiens, membre du Sénat Belge.* — Bruxelles, 1875, e Paris, 1875, in-8°.

Ricci Matteo, *Azeglio e Cavour.* — In: Rassegna Nazionale, 1882, vol. 9°, p. 163-81.

Ricciarelli Mario, *Camillo Benso di Cavour. Conversazione di storia patria.* — Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa, 1883, in-16°, p. 113.

Rivelazioni (Le) di Nicomede Bianchi. — In: Civiltà Cattolica, 1863, volume 6° p. 657-75.

L'autore di quest'articolo, prendendo le mosse dall'opera di Nicomede Bianchi: *Il Conte Camillo di Cavour,* fa una requisitoria della politica covouriana.

Rod Edouard, *Un journal de jeunesse de Cavour.* — In: Nouvelle Revue, 1889, tomo 56°, p. 883-87.

Rosati Oreste, *Camillo Cavour — Biografia storica dei principali emancipatori d'Italia che attualmente pugnano per la nostra indipendenza, tradotta, corretta e riunita per cura dell'esule romano O. Rosati, ex-ufficiale di stato maggiore, adorna dei ritratti dei principali soggetti* [a p. 20-22]. — Milano, Tip. Wilmant, 1859, in-8°, p. 46.

Rossi Felice, *Fiori campestri a Camillo Benso Conte di Cavour nei funerali a vantaggio della di lui anima celebrati in Montisi il giorno trigesimo di sua morte, ultimo tributo offerto dal Municipio di Treguando.* — Monte Pulciano, Tip. Fumi, 1861, in-8°, p. 28.

Rossi Giulio, *Al Conte Camillo Benso di Cavour. Lodi nel 25° anniversario della sua morte. Commemorazione.* — Lodi, Tip. Wilmant, 1886, in-8°, [p. 18 n. n.].

Rossi Orazio, *Il Conte di Cavour. Saggio politico di Enrico Treitschke.* — In: Rivista Universale, 1874, vol. 19°, p. 53-69.

Ruspoli Emanuele. — Vedi: *Inaugurazione (L') del monumento.*

Sacchi Domenico, *Traduzione e confutazione dell'opuscolo intitolato: « La vérité sur les hommes et les choses du royaume d'Italie, révélations par I. A. ».* — Torino, Tip. V. Vercellino, 1862, in-8°, p. 36.

Salerano (Di). — Vedi: *Sclopis di Salerano Federico.*

Salmini V., *Cavour e Ricasoli.* — In: Rivista Contemporanea, 1861, vol. 26°, p. 3-15.

Saltini Guglielmo Enrico, *Sul monumento a Camillo Benso di Cavour scolpito da Giovanni Dupré. Considerazione.* — Firenze, tip. Cooperativa, 1873, in-8°, p. 14.

Sanesi Tommaso. — Vedi: *Esequie solenni all'anima del grande...*

Sannibale Innocenzo, *La confisca dei beni della Chiesa e la soppressione dei conventi nelle Marche e nell'Umbria. Protesta di monsignor Innocenzo Sannibale, vescovo di Gubbio al Conte Camillo Cavour.* (Supplemento al n. 28 della *Stella d'Etruria.*) — Firenze, Birandelli Simone, 1861, in-8°, p. 15.

Saredo Giuseppe, *Du principe des Alliances internationales. Lettre politique à S. E. le Comte Camillo Benso de Cavour.* — Chambéry et Turin, publié à Chambéry, Perrin Baudet et Lajon (Imprimerie Nationale), 1860, in-8°, p. 96.

Sassi Daniele, *Il Conte Camillo Benso di Cavour. Seconda edizione riveduta dall'autore, con prefazione di Desiderato Chiaves* (con ritratto e fac-simile). — Torino, Tip. Derossi G., 1886, in-8°, p. XIV-103, tav. 7.

Savelli Ubaldo, *Un profilo di Camillo Cavour ed un profilo di Giuseppe Mazzini.* — Brescia, Tip. del giornale *La Sentinella Bresciana,* 1861, in-16°, p. 42.

Sclopis di Salerano Federico, *Il Conte Camillo Benso di Cavour. Rimembranze.* — In: CURIOSITÀ E RICERCHE DI STORIA SUBALPINA, vol. II, p. 456-87. — Di questo articolo fu eseguito un estratto: Torino, tip. Bona, 1876 in-8°, pag. 34.

Scocchera Savino, *In morte di Camillo Benso Conte di Cavour. Stanze di Savino Scocchera, lette il* 20 *giugno* 1861 *all'accademia data dall'Associazione patriottica tranese.* — Trani, Tip. Cameona, 1861, in-8°, p. 7.

Scolari Saverio, *Sul Conte Camillo Benso di Cavour, dagli studenti della Università commemorandosi l'anniversario della sua morte, a dì VI giugno MDCCCLXII, nel Camposanto di Pisa.* — [S. l., s. a.], Tip. Citi, in-8°, p. 10.

Seguso L., *Sui progetti di concorso pel monumento Cavour, esposti in Torino, dietro programma del Municipio. Cenni critici.* — Torino, Tip. C. Paltrinieri e Comp., 1864, in-4°, p. 23.

Serena G., *Discorso in commemorazione del rimpianto Camillo Benso Conte di Cavour.* — Napoli [s. n. t.], 1861, in-4°, pagg. 10.

Siotto-Pintor Giovanni, *Intorno alle voci di cessione dell'isola. Considerazioni, dichiarazioni, proteste dei popoli Sardi, per G. Siotto-Pintor, di Cagliari, Consigliere della Corte di cassazione.* — Milano, Tip. Francesco Vallardi, 1861, in-8°, pagg. 120.

L'autore combatte la voce diffusasi in quel tempo, che il governo avrebbe ceduto la Sardegna alla Francia. Egli vuol dimostrare come questa cessione non solo sarebbe stata contraria al sentimento nazionale, ma indegna ancora della politica di Camillo Cavour.

Solaro della Margarita Clemente, *Opinione del Conte Solaro della Margarita sull'annessione di Savoia e di Nizza alla Francia.* — Torino, Tip. Speirani e Tortone [s. a.], in-16°, p. 24.

Solaro della Margarita Clemente, *Risposta del conte C. Solaro della Margarita, ministro di Stato e deputato, all'opuscolo « Il Papa e il Congresso ».* Sesta edizione. — Torino, Tip. Speirani e Tortone, 1860, in-16°, p. 28.

Sostegno (Di). — Vedi: *Alfieri di Sostegno.*

Spencer O. M., *Cavour, Unification, Italy under.* — In: HARPER'S MAGAZINE, 1871, vol 43°, p. 329.

Spenser E., *Count C. B. di Cavour.* — In: ST. JAMES'S MAGAZINE, 1876, vol. 37°, p. 145, 308, 432.

Speyer, *Camillo Graf von C.* — In: NEUNEN PLUTARCH, Leipzig, 1875, vol. 2.

Spuches (De) Giuseppe, *Cavour e l'Italia — Ode.* — Palermo, tipogr. Piola e Tamburello, 1862, in-16°, pag. 15.

Stampanoni Ercole, *Napoleone III e i ministri italiani.* — Sguardo al passato e all'avvenire d'Italia. — Roma (stampato a Livorno, Tip. Zecchini), 1868, in-16°, p. 146.

Stern Daniel, *De l'esprit piémontais et de son ascendant sur la révolution italienne: Alfieri, Gioberti, Cavour.* — In: REVUE NATIONALE, 1861, tomo 7°, p. 223-58 e 365-93.

Stern Daniel, *Florence et Turin.* — Paris, 1862, in-18°.

Tamagnone Giovanni. — Vedi: *Ferreri Giovanni e Tamagnone.*

Terreno A., *Nei solenni funerali celebrati il* 15 *giugno* 1861 *nella città di Voghera in onore del Conte Camillo Benso di Cavour.* — Voghera, [s. n. t.] 1861, in-8°, p. 55.

Thayer W. R., *Cavour and the Dawn of Italian Independence.* — In: NATION, 1883, vol. 37°, pag. 338.

Thayer W. R., *Early Manhood of Cavour.* — In: NATION, 1883, volume 36°, pag. 430.

Thayer W. R., *Last Months of Cavour.* — In: NATION, 1885, vol. 41°, pag. 36.

Tonietti Francesco. — Vedi: *Esequie solenni all'anima del grande...*

Torelli Giuseppe [Ciro d'Arco], *Camille de Cavour, commemoration. Traduit de l'italien.* — Paris, Dentu, 1861, in-8°.

Torelli Giuseppe [Ciro D'Arco], *Camillo di Cavour. Commemorazione.* — Torino, G. Favale e Comp., 1861, in-8°, p. 28.

Difende dalle accuse la condotta del governo e particolarmente la politica di Cavour.

[**Torelli Giuseppe**], *Le elezioni politiche. Lettera a Massimo d'Azeglio* di Ciro D'Arco. — Torino, Tip. G. Favale e Comp., 1860, in-8°, p. 23.

Towle G. M., *Statesmanship of Cavour.* — In: NORTH AMERICAN REVIEW, 1863, vol. 96°, p. 45.

Traités publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Cateau-Cambrésis jusqu'à nos jours, publiés par ordre du Roi. Tomes 8, présentés à S. M. par le Comte Camille Benso de Cavour, président du Conseil des Ministres, Ministre des Affaires étrangères, etc. — Turin, Impr. Royale, Impr. J. Favale et Comp., MDCCCXXXVI-MDCCCLXI, in-4°, tomes 8.

Contiene nel tomo 7° i seguenti trattati e convenzioni firmati da Cavour. In pagg. 191-94: Acte d'accession de la Sardaigne à la Convention conclue le 10 avril 1854 entre la France et la Grande Bretagne pour la défense de l'Empire Ottoman (Turin, 26 janvier 1855); pagg. 198-207: Convention postale entre la Sardaigne et Parme (Turin et Parme, 15 et 19 janvier 1855); pagg. 208-10: Convention militaire entre la Sardaigne, la France et la Grande Bretagne pour régler les moyens et conditions de concours de la Sardaigne dans la guerre entreprise pour la défense de l'Empire Ottoman (Turin, 26 janvier 1855); pagg. 210-12: Convention supplémentaire entre la Sardaigne et la Grande Bretagne pour faciliter au Gouvernement Sarde les moyens pécuniaires pour l'éxécution de la Convention militaire qui précède (Turin, 26 janvier 1855); pag. 213: Echange de Déclaration entre la Sardaigne et les Royaumes Unis de Suède et de Norvège, portant réciproque du cabotage sur les côtes des Etats respectifs (Turin et Naples, 17 février et 2 mars 1855); pagg. 216-17: Déclaration d'acceptation de la part de la Sardaigne de l'accession du Hannover aux Traités conclus entre la Sardaigne et le Zollverein (Turin, 12 mars 1855); pagg. 217-19: Echange de Notes entre la Sardaigne et les Royaumes Unis de Suède et Norvège, portant

d'un côté réduction du droit d'importation sur le sel marin et de l'autre assimilation à la Puissance la plus favorisée pour les produits suédo-norvégiens (Naples et Turin, 1 et 9 mars 1855); pag. 249: Echange de Notes entre la Sardaigne et la Belgique pour la concession réciproque du cabotage en vertu de la loi sarde du 5 avril 1855 (Turin, 1855, 19 octobre); pagg. 299-380: Protocoles du Congrès de Paris; pagg. 380-94: Traité de paix et d'amitié entre la Sardaigne, l'Autriche, la France, la Grande Bretagne, la Porte Ottomane et la Russie, avec la partécipation de la Prusse (Paris, 30 mars 1856); pagg. 395-99: Convention annexée au traité de Paris, conclu entre la Sardaigne, l'Autriche, la France, la Grande Bretagne, la Prusse et la Russie d'une part, et la Porte Ottomane de l'autre, et relation à la clôture des traits du Bosphore et des Dardanelles (Paris, 30 mars 1856); pagg. 405-6: Déclaration réglant les divers points de droit maritime signés par les plénipotentiaires de la Sardaigne et de l'Autriche, de la France, de la Grande Bretagne, de la Prusse, de la Russie, de la Porte Ottomane, au Congrès de Paris (Paris, 26 avril 1856); pagg. 407-17: Convention consulaire entre la Sardaigne et l'Espagne (Paris, 9 avril 1856); pagg. 429-32: Convention entre la Sardaigne et la Grande Bretagne pour un nouvel emprunt d'un million de livres sterlings (Turin, 3 juin 1853); pagg. 435-36: Echange de déclarations entre la Sardaigne et la Prusse, portant la cession réciproque du cabotage sur les côtes des Etats respectifs (Berlin et Turin, 4 et 12 juin 1856); pagg. 466-67: Echange de déclarations entre la Sardaigne et le Hannover pour la concession réciproque du cabotage sur les côtes des Etats respectifs (Hannover et Turin, 12 et 26 juillet 1856); pagg. 467-70: Echange de déclarations entre la Sardaigne et l'Oldembourg pour la concession réciproque du cabotage sur le côtes des Etats respectifs (Turin et Oldembourg, 30 jouillet et 20 août 1856); pagg. 493-94: Echange de déclarations entre la Sardaigne et le Meklembourg (Schwerin et Turin, 17 novembre 1856, 1 janvier 1857); pag. 518-23: Convention entre la Sardaigne et l'Espagne pour l'extradiction réciproque des malfaiteurs (Torino, 6 septembre 1857); pagg. 556-77: Memorandum de la Cour de Sardaigne sur son différend avec celle de Naples au sujet de la capture du bateau à vapeur sarde le « Cagliari » — in cui sono annessi due dispacci di Cavour al conte di Gropello, incaricato di affari dal Governo Sardo a Napoli — (Torino, 16 gennaio, 18 marzo 1858); pagg. 597-98: Echange de déclarations entre le Gouvernement de S. M. le Roi de Sardaigne et celui de la République de Guatemala, portant abolition des droits d'aubaine, de détraction et autres dans les Etats respectifs (Turin et Guatemala, 12 juin et 1 septembre 1858); pagg. 631-32: Déclaration signée entre la Sardaigne et la France pour une réduction de tax des correspondances télégraphiques à la frontière des deux pays (Turin, 7 janvier 1859); pag. 633: Acte d'accession de la Sardaigne à la convention télégraphique signée à Bruxelles le 30 juin 1858 entre la France, la Belgique et la Prusse, stipulant tant en son nom qu'au nom de l'Autriche, de la Bavière, de la Saxe, du Hannover, du Wurtemberg, des Pays-Bas et de Meklembourg-Schwerin (Turin, 15 février 1859); pagg. 646-54: Memorandum sur la situation d'Italie adressé par le Gouvernement Sarde aux Gouvernements de S. M. Britannique et de S. M. Prussienne [non firmato] (Turin, 1 mars 1859); pagg. 655-56: Déclaration échangée entre la Sardaigne et la Toscane modifiant le tax des lettres porté par la Convention du 28 avril 1852 (Florence et Turin, 4 et 10 juin 1859); pagg. 661-63: Echange de déclaration entre la Sardaigne et l'Espagne concernant l'accession de l'Espagne à la Convention télégraphique conclue à Berne le 1 septembre 1858 entre la Sardaigne,

la Belgique, la France, les Pays-Bas et la Suisse (Turin, 16 mars et 16 juillet 1859); pag. 731: Communications échangées entre les Gouvernements de Sardaigne et de France sur les questions d'Italie et de Savoie et Nice (Paris et Turin, 24, 29 février et 2 mars 1860) — in cui è annessa una copia del dispaccio indirizzato dal Ministro degli Affari esteri di Sardegna (Cavour) al Ministro del Re a Parigi, in risposta alle comunicazioni precedenti; — pagg. 750-52: Traité entre la Sardaigne et la France relatif à la réunion de la Savoie et de l'arrondissement de Nice à la France (Turin, 24 mars 1860); pag. 754: Loi sanctionnant et promulgant le décret royal relatif à la réunion des provinces de l'Emilie au Royaume de Sardaigne (Turin, 13 avril 1860); pag. 755: Loi sanctionnant et promulgant le décret royal rélatif à la réunion des provinces de la Toscane au Royaume de Sardaigne (Turin, 13 avril 1860); pag. 910-11: Décret royal portant réunion des provinces napolitaines au Royaume de Sardaigne en vertu de la loi du 3 décembre 1860 (Naples, 17 décembre 1860); pagg. 912-13: Décret royal portant réunion de la Sicile au Royaume de Sardaigne en vertu de la loi du 3 décembre (Naples, 17 décembre 1860); pagg. 915-16: Décret royal portant la réunion des provinces de l'Ombrie au Royaume de Sardaigne en vertu de la loi du 3 décembre (Naples, 17 décembre 1860); pagg. 916-18: Echange de déclarations sur l'adhésion du Canton des Grisons à la Convention du 28 avril 1843, concernant l'extradition des malfaiteurs, ainsi qu'aux Déclarations du 16 juillet 1855 e 18 mai 1860, qui s'y réfèrent (Coïre et Turin, 1 et 23 décembre 1860).

In fine di ciascun tomo si trova un indice cronologico e un indice analitico-alfabetico degli Stati a cui i vari documenti si riferiscono.

Trattato (Il) di Londra e il Trattato di Zurigo. — In: Civiltà Cattolica, 1864, vol. 10°, p. 129-40.

Treitschke (Von) Heinrich, *Cavour.* Heidelberg, 1869. — Si trova nel vol. 2, a pag. 243-400, dell' « Historische und politische Aufsätze » del Treitschke. — Leipzig, S. Hirzel, 1871, quarta ediz., in-8°, vol. 3.

Treitschke (Von) Heinrich, *Il Conte di Cavour. Saggio politico di E. Treitschke, tradotto dall'originale tedesco da A. Guerrieri Gonzaga.* — Firenze, ed.-tip. G. Barbèra, in-16°, 1873, p. 243.

Intorno a quest'opera puoi vedere: Rossi Orazio, *Il conte di Cavour, saggio politico;* De Zerbi Rocco, *Il conte di Cavour, saggio politico.*

Enrico De Treitschke, membro della Camera tedesca, scrittore di vaglia e riconosciuto come uno dei più efficaci promotori del movimento unitario della Germania, ricostruisce con una fina analisi l'edificio politico di Camillo Cavour, dando profondi giudizi non solo intorno a lui, ma anche intorno ai fatti e agli uomini di quel tempo.

Turotti Felice, *Biografia del Conte Camillo Benso di Cavour, cavaliere dell'ordine supremo dell'Annunziata, presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, ministro della marina, membro dell'Istituto, ecc., corredata da documenti diplomatici e politici* (con ritratto di Cavour). — Milano, Luigi Ciaffi, (Tip. Gernia e Erba), 1861, in-16°, p. 295, tav. 1.

Vannini Bruno. — *Misteri del conte di Cavour — Appendice ai misteri dei Consolati in Egitto — Umile ricorso di Bruno Vannini al Supremo Consiglio di Stato di S. M. Vittorio Emanuele a Torino.* — Livorno, tip. Febbreschi, 1861, in-8°, pag. 16.

Vatripon Antonio, *La vie et la mort du Comte de Cavour; édition illustrée des portraits de Cavour, Victor Emanuel, Garibaldi, Türr, Nino Bixio, etc.* — Paris, Havard, 1861, in-8°.

Vayra Pietro, *Nota storica. VI giugno. Garibaldi e Cavour.* — In: Rivista storica italiana, 1886, vol. 3°, p. 455-64.

Pietro Vayra, cogliendo occasione dall' anniversario della morte di Cavour e Garibaldi, vuol dimostrare come, sebbene i due grandi uomini abbiano avuto fra loro gravi motivi di dissenso e d'inimicizia, pur alla fine si riconciliarono, e vissero in cordiali relazioni. L'autore cita a tal uopo alcuni brani di lettere (di Cavour e Garibaldi) e una lettera intiera, che è forse l'ultima scritta da Garibaldi a Cavour.

Vecchia (Della) Salvatore, *Il Conte di Cavour.* — Napoli, tip. Ferrante, 1861, in-8°, pag. 24.

Vera Augusto, *Cavour et « L'Eglise libre dans l'Etat libre ». Edition française, avec une préface et des notes.* — Naples-Paris, Detcken, Germer Baillière, Impr. de l'Union, 1874, in-8°, p. LXXXVII-196.

Vera Augusto, *Il Cavour e « libera Chiesa in libero Stato ». Memoria.* — In: Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, 1872, vol. 7°, p. 5-172.

Di questa memoria fu eseguito un estratto (Napoli, Detcken e Rokoll, Stamp. della R. Università, 1871, in-8°, p. 172).

Verasis François, *Le Piémont et le ministère du comte de Cavour.* — Paris, Librairie nouvelle, 1857, in-8°.

Vergnes (Des). — Vedi: *Dénoix des Vergnes.*

Verità (La) intorno agli uomini e alle cose del regno d'Italia. Rivelazioni per F. A., antico agente segreto del Conte di Cavour. (Traduzione dal francese dell'Osservatore Romano). — Roma, Tip. dell'*Oss. Rom.*, 1862, in-16°, p. 40.

« Il signor Griscelli nelle sue memorie si dice autore di quest'opuscolo » (Vedi A. Barlier, *Dict. des ouvr. anon.*). Ne furono fatte tre edizioni in Italia, e nell'istesso anno, tradotto in portoghese, fu pubblicato anche a Lisboa (G. M. Martius, in-16°, p. 34).

Intorno a quest'opuscolo vedi: Sacchi D., *Traduzione e confutazione dell'opuscolo intitolato: « La vérité sur les hommes et les choses du royaume d'Italie... »*

Verità (La) schietta e nuda sull'ultima malattia del Conte di Cavour. Lettera di un medico ad un medico. — Torino, [s. n. t.] 1862, in-16°, p. 24.

Verrua Antonio. — *Nelle solenni esequie che al Conte Camillo Benso di Cavour nel tempio maggiore della città di Asti per cura del Municipio si celebrarono nel dì 20 giugno 1861, queste parole quasi improvvise, sfogo di un dolore universale ed espressione di universale sentimento diceva il sacerdote Antonio Verrua, canonico della cattedrale, cappellano della guardia nazionale.* — Asti, tip. A. Raspi [1861]. in-8°, pag. 8.

Viguerie (De) A., *Le Comte de Cavour, ses lettres, son journal.* — In: Revue Britannique, 1889, tomo 2°, p. 233-71.

Vilbort Joseph, *Cavour.* — Paris, Dentu E. (Tip. Tinterlin), 1861, in-8°, p. 31.

Villari Pasquale, *Elogio funebre del Conte Camillo Benso di Cavour, pronunziato nel Camposanto urbano dal prof. Pasquale Villari in occasione dei solenni funerali celebrati in Pisa il 21 giugno 1861, ed iscrizioni.* — Pisa, Tip. Nistri, 1861, in-4°, p. 31.

Villari Pasquale, *La Giovinezza del Conte di Cavonr.* — In: La Rassegna, 1886. — Sta anche in: Villari P., *Scritti vari,* p. 483-510 (Bologna, ed.-tip. Nicola Zanichelli, 1894, in-16°, p. 530).

Vivanet Filippo, 6 *giugno* 1861 (*In morte del Conte di Cavour*). — Cagliari, [s. n. t.] 1861, in-8°, pagine 8.

Wood Mary, *Cavour on the repeal of the Union.* — In: Nineteenth Century, 1893, vol. 33, p. 874-82.

Zanichelli Domenico, *Gli scritti del Conte di Cavour.* — In: Rassegna di scienze sociali e politiche, 1891, vol. 1°, p. 634-45.

Zanichelli Domenico, *Gli scritti del Conte di Cavour nuovamente raccolti e pubblicati* [con introduzione di p. lxx e note]. — Bologna, ed.-tip. Zanichelli, in-16°, 1892, vol. 2.

Contiene: Vol. 1°. I casi di Genova, pag. 3-8; Sulla costituzione data dal Re di Napoli, pag. 9-16; La guardia cittadina, pag. 17-23; Lo statuto di Carlo Alberto e i partiti avanzati, 33-36; La legge elettorale, pag. 39-80; Necessità di dichiarare nella legge fondamentale la libertà di coscienza e di culto, pag. 85-88; La riforma del Senato, pag. 89-97; Necessità di fare senza indugio le elezioni, pag. 103-6; Sul regolamento della Camera dei deputati, pag, 109-121; L'ora suprema della dinastia sabauda, pag. 127-33; Discorso d'apertura della prima sessione del parlamento subalpino, pag. 137-41; Risposta al discorso della Corona da farsi dalla Camera dei deputati, pag. 147-53; Sul discorso della Corona di Francia, pag. 159-66; Sui documenti presentati dal ministro Guizot alla Camera dei Pari, pag. 166-73; Sulla discussione degli affari d'Italia alla Camera dei Pari di Francia, pag. 173-81; L'invasione della Scozia nell'aprile 1848 e la politica della repubblica francese in Italia, pag. 191-202; La Savoia non ha alcun interesse a riunirsi alla Francia, pag. 219-27; Se sia possibile un'alleanza colla Svizzera, pag. 231-38; La Germania, la Prussia e l'Inghilterra e la rivoluzione italiana del 1838, pag. 239-62 Un discorso di Lord Brougham alla Camera dei Pari d'Inghilterra, pag. 265-68; Un articolo del *Times* sugli affari d'Italia, pag. 275-77; L'agitazione politica per la Polonia in Francia, pag. 283-90; Le condizioni dell'esercito durante la campagna del 1848, pag. 296-300; La legge di unione della Lombardia, pag. 305-27; Le nuove elezioni dell'ottobre 1848, pag. 335-39; I mezzi rivoluzionari, pag. 343-53; La rivoluzione del 1848 in Francia e la riforma sociale da essa tentata, pag. 359 91 — Vol. 2°: Des chemins de fer en Italie par le comte Petitti conseiller d'État du royaume de Sardaigne, pag. 3-50; Sulla opportunità di costruire una ferrovia diretta tra Genova e Milano, pag. 55-63; Influenza delle riforme sulle condizioni economiche dell'Italia, pag. 67-74; Le finanze pontificie, pag. 75-80; Il Banco di Genova, pag. 83-89; Le condizioni finanziarie del Piemonte, pag. 93-101; La crisi del mercato dei bozzoli in Piemonte, pag. 105-13; Provvedimenti per sopperire ai nuovi bisogni dell'erario, pag. 117-41; La legge del prestito, pag. 155-193; Sull'unione doganale fra l'isola di Sardegna e gli Stati di terraferma, pag. 209-16; Considérations sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir, pag. 221-349; Questione relativa alla legislazione inglese sul commercio dei cereali, pag. 254-463; Influenza della politica commerciale inglese sul mondo economico e sull'Italia in particolare, pag. 469-532; La condizione finanziaria della Francia, pag. 535-45; La crisi finanziaria della Repubblica Francese, pag. 549-65.

Zendrini Bernardino, *Nelle esequie del Conte Camillo di Cavour, celebrate dagli studenti della R. Università di Pavia il dì 8 giugno 1861. Parole lette da B. Zendrini.* Pavia, Tip. Eredi Bizzoni, 1861, in-8°, p. 13.

Zerbi (De) Rocco, *Il Conte di Cavour. Saggio politico di Enrico De Treitschke.* In: Nuova Antologia, 1873, vol. 24°, p. 118-25.

Prof. Giuseppe Buzziconi.

II. BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1895-1897)

RECENSIONI.

Domenico Perrero. — *I Reali di Savoia nell'esiglio* (1799-1806). *Narrazione storica su documenti inediti.* — Torino, Bocca, 1898, un vol. di pag. VIII-327.

Le pazienti e lunghe indagini del PERRERO negli archivi di Torino lo hanno messo in grado di lumeggiare un brano di storia poco noto, il quale abbraccia le vicende dei Reali di Savoia dacchè Carlo Emanuele IV dalla prepotenza francese fu costretto il 9 dicembre 1798 a lasciare Torino, fino a quando il 18 febbraio 1806 il suo successore Vittorio Emanuele I si stabilì in Cagliari in attesa dei giorni in cui avrebbe potuto riprendere la corona del Piemonte.

La ricchezza delle notizie e degli episodi di cui è infiorata la narrazione non ci permette di darne un largo resoconto. Tanto varrebbe ripetere il libro. Tuttavia rimandando ad esso il lettore ci sembra di poter seguire taluno dei fili intorno ai quali si intreccia il contenuto del libro e scegliamo quello che riguarda le relazioni tra i principi e gli invasori dei loro Stati.

La necessità di avere il Piemonte sicuro e queto, quando l'esercito di Suwaroff veniva in Italia a rincalzo degl'imperiali, indusse il generale francese Grouchy ad imporre la rinuncia della corona piemontese al re Carlo Emanuele IV e nello stesso tempo ad avviarlo in Sardegna piuttosto che tenerlo ostaggio. L'invasione russo-austriaca del Piemonte indusse il re a tornare sul continente; l'influenza malefica dell'Austria lo trattenne in Firenze, la notizia della battaglia di Marengo lo consigliò a recarsi in Roma.

Mentre vi si avviava lo raggiunse una lettera del primo console Bonaparte la quale gli faceva sapere che non sarebbe stato alieno dagli accordi; il re rispose coll'inviare a Parigi il marchese di San Marzano per conoscere le proposte, riserbandosi di rispondervi dopo di averle ponderate nel Consiglio e di aver sentito il parere delle Potenze amiche. Le illusioni erano grandi. Furono distrutte dall'improvvisa invasione della Toscana operata dai Francesi nell'ottobre del 1800, ed anzi il re credette necessario di rifugiarsi per qualche tempo in Napoli con la famiglia e con alcuni fedeli che l'accompagnavano.

Le profferte del primo console Bonaparte al re Carlo Emanuele erano dovute all'influenza dello zar Paolo I, il quale aveva presa la protezione dei Reali di Savoia. Furono rinnovate sotto l'influenza dello zar Alessandro I successo a Paolo I, poco avanti il trattato di Amiens. Essendo allora il Piemonte annesso alla Francia, dovevasi cercare un compenso territoriale e questa volta il re non volle saperne di entrare in nuove trattative. Anzi, tra la salute assai malandata, lo stato del suo spirito più travagliato che mai ed il timore di essere, colla sua persona e col suo modo di vedere le cose, un inciampo al buon andamento di esse, se ne venne in Roma, si consigliò col Papa e finì coll'abdicare a favore del fratello Vittorio Emanuele I, il 4 giugno del 1802, dopo di che Carlo Emanuele si ritirò nel Noviziato dei Gesuiti a cercarvi pace e silenzio. Esiglio nell'esiglio, dice l'autore.

Il nuovo re partecipò il suo avvenimento con una lettera al primo console Bonaparte e questi per tutta risposta il 29 giugno 1802 intimò a tutti i piemontesi che occupavano impieghi diplomatici od amministrativi presso l'*in addietro* principe di rientrare nel paese entro breve termine perentoriamente determinato. Per il primo console il nuovo re non era altro che *duca di Aosta*, ed al San Marzano dichiarava che non gli sarebbe in alcun modo potuto appartenere il Piemonte. Il 23 settembre il Piemonte fu dichiarato un dipartimento francese, mentre il ministro francese a

Roma Cacault faceva al « re di Sardegna » le più belle proteste di rispetto da parte del primo console. Poi venne il resto: il governo papale costretto ad intimare lo sfratto alla famiglia reale di Savoia da Roma e se non era dell'imperatore di Russia e della necessità che il primo console aveva di tenerselo caro per i suoi progetti, il nuovo re sarebbe stato confinato a Velletri.

Appunto in seguito alle premure benevoli della Russia fu ventilato il progetto di dare ai Reali di Savoia il Sienese e lo Stato dei Presidi, o se più fosse loro piaciuto la repubblica di Lucca con Massa e Carrara, a patto, ben inteso, della rinuncia degli antichi Stati. I tristi negoziati furono interrotti per espressa volontà del re Vittorio Emanuele che nobilmente scrisse allo Zar che egli si sarebbe contentato anche di meno di quello che gli era offerto, ma non avrebbe mai rinunciato a nessuno dei suoi diritti.

La decisione di riparare in Sardegna fu conseguenza degli avvenimenti europei che incalzavano portando Napoleone all'apogeo della potenza. Il re aveva lasciato anche Roma e si era trasportato in Gaeta, poi in Napoli. Quando la famiglia Borbone abbandonò Napoli nel 1806, anche il re Vittorio Emanuele fu costretto a cercare nuovo rifugio; avrebbe voluto trovarlo in Austria per mantenersi sempre a contatto colla diplomazia e cogli avvenimenti, per non rimanere isolato e dimenticato. Gli fu negato. I Russi gli offrivano Corfù, gl'Inglesi Malta, egli preferì Cagliari e la Sardegna, e fu onesto e saggio consiglio che gli avvenimenti giustificarono.

Male sarebbe il voler giudicare il diligente ed ampio lavoro del sig. Perrero da questo accenno ad uno dei fatti che da esso emergono. Intorno ad esso si rannodano le traversie della randagia vita dell'augusta famiglia, la descrizione dei personaggi che la compongono, quale risulta dai brani di lettere e dai giudizi da ciascun di loro via via espressi, il triste ricordo della morte che di tempo in tempo veniva a colpire i principi, i disaccordi tra loro destati dalle disgrazie che si affollavano sulle loro teste e infine le angustie del bisogno; poi il traghetto delle persone che li circondavano, i loro pensieri in mezzo alla terribile procella da cui erano travolti e che li superava tutti, una lunga e dolorosa pagina di un'epoca che finora fu studiata più dal punto di vista del vincitore che da quello dei vinti, e che anche da questo lato è interessante per la parte drammatica che circonda la sventura e pieno di insegnamenti per la natura degli uomini che ne furono la vittima.

Cecilio Fabris.

***

Alfredo Cangemi, Capitano di fanteria. — *La Brigata Alpi* (51° e 52° *Reggimento Fanteria*). *Memorie storiche.* — Mantova, tip. lit. A. Mondovì, 1897.

Notevole e la tendenza che sempre più si accentua, a' giorni nostri, di ricollegare l'istoria dei reggimenti d'oggi al passato per via di una base larga e complessa, di maniera che questi ultimi possano ritrovare nell'ambiente storico che li produsse la ragione della loro esistenza.

L'esempio in questa specie di studi storico-militari fu certamente dato, fra noi, dall'opera memorabile della *Brigata Aosta*, per parte dei colonnelli Cecilio Fabris e Severino Zanelli; opera che non fu ancora superata nell'eleganza della forma, nella precisione del dettato ed anche ne' rispetti dell'arte.

Il libro che ora ne si presenta lumeggia i *Cacciatori delle Alpi* durante la campagna del 1859 e poscia, successivamente, l'istoria della *Brigata Alpi;* nè il soggetto nè l'ambiente poteano esser scelti con più felice mano dal capitano Cangemi, dappoichè il periodo di storia militare che vide nascere i *Cacciatori delle Alpi* chiuse il travagliato tempo di evoluzione delle milizie volontarie per dar luogo a più stabili e perfetti ordinamenti. Infatti, i volontari del 1859 e del 1860 rappresentano l'apogeo di quanto può fruttare una milizia di questa specie, nata dal popolo e fra il popolo, allorquando possentemente lo commuova il desiderio di impugnar l'armi per la redenzione della patria.

Ai volontari erano preposti ufficiali ricchi di esperienza, luminosi per audacia e per valore, esempio costante di virtù e di saggezza militare; essi avevano combattuto nelle prime guerre dell'indipendenza, e perfino in quelle d'America, duce il generale Garibaldi.

I più bei nomi della milizia nostra si congiungono ai primi palpiti della *Brigata Alpi:* i tenenti-colonnelli Medici e Cosenz; i maggiori Bixio, Corte, Sacchi,

Bronzetti e Quintini; il capitano De Cristoforis. Vecchi e sperimentati soldati che al prestigio delle vittorie, al grande valore personale, accoppiavano il fascino possente che esercitano sulle milizie volontarie il favore e la fortuna popolare. E conduceva tutti il generale Garibaldi, il più valoroso, il più popolare, il più invitto dei condottieri delle milizie volontarie d'Italia.

Tale l'ambiente nel quale la *Brigata Alpi* ebbe i suoi natali in Cuneo, nel marzo 1859.

I soldati avevano fucile ad avancarica, liscio, un modesto uniforme, cappotto bigio, calzoni azzurro cupi, buffetterie nere, ed in capo un berretto con le iniziali del Re poste fra due frondi di quercia. Formarono presto una brigata di tre reggimenti, dei quali il primo fu dato a comandare ad Enrico Cosenz, il secondo a Giacomo Medici ed il terzo a Nicola Ardoino. Un solo pensiero legava assieme in poderoso fascio queste generose e giovani forze. La nebbia degli spiriti partigiani era scomparsa ed omai gli Italiani tutti, dopo le sfortunate esperienze del 1849 e del 1853, si erano accordati nella celebre formula del Manin.

Mirabile concordia di volontà, di sforzi, di supremi interessi della patria, degna di essere citata ad esempio in ogni tempo. Non attriti, dunque, ma disciplina incrollabile di cuori e di menti, egregia scuola di milizie forti, agguerrite e stupende.

E chi porrà mano all'istoria dell'esercito nostro non potrà a meno di apprezzare questi fatti e queste circostanze, se avrà in animo di mettere in luce quanto mai possano le milizie ed additarne il cammino della *Nazione armata*, grazie l'esempio dei *Cacciatori delle Alpi*.

Rapida e brillante fu per i *Cacciatori* la campagna del 1859 e la loro azione strettamente connessa a quella dell'esercito italiano: da Biella al Ticino e di qui a Varese, a San Fermo, a Laveno, a Bergamo, a Seriate, a Tre Ponti, in Valtellina e sul Garda. Due mesi di combattimenti e di gloriose vittorie aveano procacciato alla *Brigata Alpi* una cotal fama guerriera che radamente è dato di acquistare in più anni di fortunate campagne.

I *Cacciatori* fornirono il nocciolo dei comandanti all'*Esercito della Lega dell'Italia Centrale* nel 1859 e 1860, ed ingrossarono la gloriosa schiera dei *Mille*. In appresso, il 14 maggio 1860, la *Brigata Alpi* passò a far parte dell'esercito regolare e prese nome di 51° e 52° reggimento di fanteria. Questi conservarono viva e possente la tradizione guerriera di quei prodi che con il sangue aveano loro dato insieme e vita e gloria.

« In breve, scrive il capitano Cangemi, i nuovi reggimenti poterono rivaleggiare « con i più antichi per disciplina ed istruzione, dando così arra sicura che allor- « quando la voce del Re li avesse chiamati a nuovi cimenti, sereni e fiduciosi della « propria forza, coscienti interamente dei loro doveri sarebbero scesi in campo ed « avrebbero arricchito con nuovi fatti la gloriose tradizioni ».

E venne a confermare questi pronostici la giornata del 24 giugno 1866 nella quale malgrado l'avversità della sorte, i soldati della *Brigata Alpi* seppero, non altrimenti che i loro commilitoni, dar prova di forza, di resistenza, di virtù militare e di indiscutibile valore che non sarà mai ricordato ed onorato abbastanza.

Tale il libro del capitano Cangemi. Lo ispirò bontà di principii e lo sorresse acume di critica, eleganza sobria di dettato, precisione di forma e di contenuto storico; e volle, da sua parte, adornarlo di una veste artistica che maggiormente lo lumeggia e lo rende caro a quanti hanno fede nelle monografie reggimentali come elemento di educazione militare.

EUGENIO BARBARICH.

PROF. BENIAMINO MANZONE, *Direttore responsabile*.

VERE CAGIONI DELLA CAPITOLAZIONE DI VENEZIA NEL 1849

(DOCUMENTI INEDITI).

I. Un pomeriggio del febbraio 1855 a Torino, in una casa di via Sottoripa, si radunarono alquanti emigrati veneziani per deliberare sopra un grave argomento.

La Commissione militare a pieni poteri, che aveva retto la difesa negli ultimi mesi dell'assedio, intendeva scagionarsi della caduta di Venezia, affermando di avere buono in mano per fare ciò trionfalmente. Due membri di quel triumvirato, Ulloa e Sirtori, essendo all'estero, comparve solamente il terzo, il colonnello Francesco Baldisserotto, portatore dei documenti destinati a chiarire quante e quali fossero le persone su cui la responsabilità incombeva. Al proposito dei triumviri si trovarono alleati tutti o quasi i giovani uffiziali della flotta, che con la sua inazione era stata la causa remota e la causa prossima della caduta. Con un avvenire patriotico e militare innanzi agli occhi, non essi potevano patire in pace la nota di pusillanimità, onde la veneta marina era macchiata, nota che, mentre colpiva in pieno petto quel corpo, ripercuotevasi sopra ciascuno di loro. Se i documenti concentrano la responsabilità in capo a' pochi, essi andavano dicendo, escano in luce: la verità, la storia e la giustizia hanno eguale diritto di compulsarli: il segreto che protegge i pochi danneggia il numero maggiore.

La questione era ardua, il terreno su cui dibattevasi, frastagliato da interessi morali e materiali, ardente.

Fra i congregati notavansi parecchi dei patrioti veneziani più noti e più autorevoli, come il Minotto, presidente, e il Varè, vice-presidente dell'Assemblea legislativa, mio padre, buon'anima, e qualche altro di quel gruppo de' quaranta nominativamente esiliati dall'Austria, gruppo che Henry Martin chiamò il libro d'oro di Venezia.

La discussione, nonchè cortese ed amichevole, si mantenne alta, alta.

Senza prendere cognizione degli Atti uffiziali, senza contenderne il significato, pur troppo tagliente, senz'addentrarsi nelle viscere della dolorosa peripezia, i borghesi propugnarono la inopportunità di qualsivoglia pubblicazione. Parlarono un linguaggio di prudente saviezza. Suscitare il fomite della discordia in paese non proprio, dividere in due campi la colonia degli emigrati che in tanto si tolleravano in quanto si tenessero tranquilli, dare in pasto particolari avvenimenti d'indole passionata e personale alla pubblica critica, attizzare le ire in nome di fatti compiuti e irrevocabili, tutto ciò sembrava, piucchè sconsigliato partito, opera nefasta. Il tempo della verità e della giustizia sarebbe venuto, diceva uno fra gli anziani, la storia avrebbe salvi i suoi diritti: e pareva Enea quando esortò i compagni a pazientare e serbarsi a giorni migliori:

Durate et vosmet rebus servate secundis.

Il consiglio racchiuse una profezia. Qualcheduno di quelli uffiziali, poche settimane dopo, entrò nella regia marina e prese nobile parte alla campagna di Crimea; altri vi entrarono poi, e fra i congregati di quel giorno, parecchi, come Sandri, Fincati, Manolesso, Maldini, pervennero a' massimi gradi nella marina nazionale.

Il partito del silenzio venne accolto da tutti. Per la scrupolosa fedeltà dell'adempimento, il volume degli Atti uffiziali fu depositato quel giorno stesso nelle mani di Varè.

II. Le storie dell'assedio di Venezia, che in numero abbondante si pubblicarono prima e dopo il 1855, non hanno gettato sulla inazione della marina un po' più di luce.

Tutte convengono nell'affermare che l'eroica città capitolò perchè la squadra era rimasta inoperosa, e sarebbe stato assai difficile dire altrimenti, o tampoco non lo dire.

Gli autori militari che parteciparono alla difesa, perchè tali, gli autori stranieri perchè stranieri, tutti si tennero sulle generali, nessuno, nè prima nè poi, si addentrò nei motivi della inazione.

Dei primi, Carrano si appiglia, più che ad altro, a mostrare quanto fece l'esercito per terra e volentieri trasanda quanto non fece l'armata per mare; mentre Ulloa, che pur la sapeva lunga per la ragione sovradetta, si limita a scrivere: « Invano tutta Venezia gridava contro la inerzia della squadra; invano l'Assemblea, in seduta 27 luglio, con un apposito ordine del giorno la eccitava ad agire; invano la Commissione

militare dava ordine a Bucchia di rompere il blocco. Bucchia adduceva la indisciplina delle ciurme, attestata dalla condotta dell'equipaggio del *Pio IX* che aveva ad alta voce reclamato un altro capitano così da provocare la fucilazione di uno dei colpevoli, il solo sagrificato alla legge della disciplina durante tutto l'assedio. Destituire Bucchia, avrebbe potuto produrre la demoralizzazione della squadra, e d'altronde con chi sostituirlo? »

Degli autori stranieri il De Brunner accenna che la flotta veneta era più numerosa ma meno agguerrita dell'austriaca, e Le Masson non trattiene neanco egli un giudizio severo, quantunque sintetico: « *La flotte faisait le contraire de l'armée: toujours tapie sous le fort Alberoni, elle résistait à toutes les excitations et ne voulait jamais se risquer. Cela donnait lieu à beaucoup de soupçons et faisait prendre une triste idée du courage et du patriotisme de la marine, cette antique gloire de Venise. Quelle que fût la disproportion des forces, et bien que le succès eût été sans doute peu utile, les Autrichiens occupant alors les Légations et tenant Ancône, il n'y avait pas à hésiter en ce moment suprême, la marine devait se sacrifier s'il le fallait, plutôt que de laisser dire qu'elle seule n'avait rendu aucun service, n'avait rien fait pour le salut de Venise* » (A. Le Masson, *Venise en 1848-49*, Lugano, 1851, imprimerie de la Jeune Suisse).

La medesima intonazione ebbero le storie pubblicate posteriormente all'adunanza del 1855: o una disapprovazione generica, collettiva, impersonale, ovvero un cenno dei tentativi della flotta, nonchè degli incitamenti che a questa mandavano il Governo e il paese senza alcun costrutto. Appigliasi al secondo partito e trattiene qualunque parola di censura Henry Martin, che pure consultò liberamente e citò molte volte le note manoscritte di Daniele Manin. « *L'escadre vénitienne était toujours à l'ancre dans le port, et le peuple, étonné, irrité de son inaction, ne cessait de crier pour qu'elle répondit enfin à l'appel lancé naguère par Manin: à la mer, à la mer! Il annonça de son balcon au peuple que l'escadre allait tenter un effort désespéré afin de rompre le blocus et de ravitailler la cité. La joie fut générale: mais trois semaines se passèrent encore avant qu'on eût vu aucun mouvement dans la petite armée navale. La douloureuse impatience du Président n'était pas moindre que celle du peuple* ». E più oltre: « *l'inaction de la marine exaspérait le peuple, dont l'exaltation croissait encore sous l'aiguillon de tous les fléaux réunis* » (*D. Manin* par Henry Martin. Paris, 1861, Furne et Cie, ed^s^, pag. 284, 295).

Nella Storia dell'assedio di Venezia dettata dal generale Carlo Alberto Radaelli è manifesto il pietoso intendimento di lenire la piaga.

L'Autore, che militò egli stesso a' suoi giovani anni nella marina austriaca, che alla difesa di Venezia diresse l'ufficio delle ricognizioni militari, che partecipò da prode ad alquanti fatti d'armi, ebbe più d'una ragione di delicatezza per non gettare le pietre. Quando il vapore austriaco il *Vulcano* si arena davanti il forte *Lombardo* dei veneziani, e la flotta, *con la possibilità di prenderlo od almeno distruggerlo, non gli arreca alcun danno,* lo storico passa oltre. Quando la flotta esce dal porto e non attacca l'austriaca (pagg. 420, 433), è l'austriaca che rifiuta di battersi. Nè i voti e le impazienze del popolo si ricordano, nè gli ordini reiterati del Governo e dell'Assemblea si riferiscono. Si riferisce bensì la statistica comparativa delle due squadre che per tanti mesi stettero di fronte a ragguaglio di cannoni, 158 dei quali in mano dei veneti, 272 in mano degli austriaci.

Parve, più tardi, al Municipio di Venezia che questa storia di Radaelli contenesse la verità meglio adatta a salvare, per dirla volgarmente, la capra ed i cavoli. E in una occasione solenne, nel 1875, ne ordinò la ristampa e distribuì i cinquecento esemplari della edizione agli ospiti italiani e stranieri, consentendo che l'estensore della prefazione, l'illustre Alessandro Pascolato, si arrischiasse di asseverare che dopo di questa storia « non v'erano più nuovi lauri o nuove gemonie da decretare ».

Per ultimo, la storia del Tivaroni (*L'Italia durante il dominio austriaco,* vol. I, pag. 570-584), imparziale come sempre, riprodusse il pro ed il contro, smussando gli angoli e levigando le scabrosità. Senonchè, nella scrupolosa diligenza del raccoglitore, aggiunse un elemento di fatto, agli altri fin allora sfuggito. Riprodusse cioè la notizia che l'ammiraglio Graziani diede con la sua relazione all'Assemblea nella seduta del 27 febbraio 1849, che la squadra disponeva di *« poco meno che cento navi ».* Notizia questa che, controllata in fonte, si riscontra più esattamente ascendere ad *oltre cento legni di varia grandezza,* completarsi col numero dei militari in 4845, e permettere che in unione agli altri dati il vecchio ammiraglio conchiudesse la sua relazione, assicurando l'*esito più glorioso quando potrà spiegarsi ardito il coraggio dei marinai su quel mare che vide per secoli ricca e possente Venezia* (*Raccolta di tutti gli Atti,* ecc., vol. 6°, pag. 262).

III. Alla morte di Varè — che occorse nell'aprile del 1884 — gli Atti della Commissione militare a pieni poteri vennero nelle mie mani, con molti altri documenti relativi alla vita pubblica di lui, per volontà della rispettabile sua vedova.

Sebbene in quel tempo io mi trovassi occupato più del consueto sì per l'ufficio parlamentare sì per la presidenza del Veneto Ateneo, volli subito rendermene conto. D'allora in poi si agitò nella mia mente un processo d'incertezze che ricorrevano in folla ogni qual volta il pensiero si affisava al da farsi.

Tre partiti mi si presentarono a gara: lasciare che i documenti giacessero nel cassone dov'erano stipati, finchè qualche postero scovandoli fuori ne disponesse a beneplacito. Ma il commettere nell'arbitrio altrui, specie di non determinata persona, quel giudizio che altri, bene o male, aveva commesso in me, finì col parermi doppiamente meritevole di censura, per il capo della trascuranza e per il capo della sconoscenza.

In secondo luogo, venni tentato più volte di consegnare lo storico deposito a qualche pubblico archivio, segnatamente al museo Correr, che aduna moltissime carte analoghe. Senonchè, alla stretta de' conti, anche questo partito si confondeva negli inconvenienti del primo, perchè abbandonava al caso la ricerca della verità.

Prevalse l'ultima delle tre deliberazioni, e non oso affermare che sia la migliore: frugare io medesimo ne' polverosi documenti, meditarli, ragguagliarli ai fatti noti più certi, sorprenderne il vero significato e manifestarlo ingenuamente — salvo deporli poscia nel detto Museo, a guarentigia e controllo delle verità scoperte.

Un ostacolo parve frapporsi a tale divisamento: la preoccupazione generale che il rivelare o il rilevare colpe ignorate de' singoli importi scemare anzichè aggiungere gloria al paese.

Qui, peraltro, dopo meditazione, la regola imposta dalla carità patria mi parve non procedere. Imperocchè è fuori dubbio: che il popolo di Venezia, durante l'assedio, col proprio contegno abbia meritato alla città il nome di eroica; che l'esercito di terra siasi condotto strenuamente, anzi coperto di gloria per le sue escursioni sul litorale, la sua resistenza sui forti, la disciplina imperturbata negli ardui cimenti, il numero e la qualità dei suoi morti, dei suoi feriti: che il tallone di Achille sia stato la Marina. Tutte le storie, quale più quale meno, convengono che se la squadra avesse agito, la capitolazione sarebbe stata scongiurata. Laonde colpevole della caduta apparisce tutto intero il naviglio, dal primo comandante all'ultimo marinaio, un torto solidale, *totus in toto et totus in singula parte.*

Così diagnosticato il malanno, penetrare con lo specillo nel corpo malato e circonscriverne la piaga è l'unica cura indicata dalla logica e dalla esperienza.

Quando, con la scorta degli inediti ed ignorati documenti, fosse

dato scoprire che il marasmo — chiamiamolo così — onde fu invasa la veneta marina, non era già diffuso in tutta la flotta, ma sì e solamente erasi impadronito di talune sue gerarchiche rappresentanze, e per un concorso di coincidenze fatali quello non potè vincersi, lo studio storico avrà confinato le responsabilità e reso alla patria l'unico servizio possibile.

IV. A Daniele Manin, come a molti reggitori di popoli, dagli uomini di Plutarco in poi, piacque la dittatura assai più che il governo parlamentare: un sentimento umano, diffuso fra tutti, massime se hanno la certezza di possedere la popolarità, un sentimento spiegabile e scusabile in una città assediata, col triplice problema da risolvere tutti i giorni, della difesa, dell'approvvigionamento, della finanza.

Egli non tollerò l'Assemblea dei deputati (o, come allora si chiamavano, dei rappresentanti) che in via di eccezione, propriamente quando non se ne poteva fare a meno. Dall'ottobre 48 al febbraio 49, senza quella governò tranquillo e sereno. Non già che vi avesse da combattere una opposizione paurosa, nessuno pensando potersi a lui sostituire; ma i pochi oppositori, se non eccedevano di numero le dita d'una mano, erano uomini di valore, di abilità, di riputazione incontestata, di seguito largo. Essi si chiamarono Tommaseo, Sirtori, Fabrizi, Avesani, Benvenuti, e, diversi di origine e di tendenze, si accordarono nel lesinare con ogni maniera di argomenti la potestà del dittatore, e ciò bastava perchè a lui tornassero fastidiosi. Nè la dittatura in verità superava la critica.

Dalle tre prime tornate del febbraio uscì, dopo lunga e passionata discussione, un voto quasi unanime con cui l'Assemblea concedette a Daniele Manin, Leone Graziani e Giovanni Battista Cavedalis « il potere esecutivo, ritenuto che per quanto si riferisce all'ordine pubblico e alla difesa si concedono loro pieni poteri ».

Quest'ordine del giorno era provvisorio e venne poi convertito nella legge del 7 marzo mediante la quale il solo Manin fu nominato capo del potere esecutivo, con pieni poteri per la difesa esterna ed interna del paese, non escluso il diritto di aggiornare l'Assemblea salvo riconvocarla entro quindici giorni, riservato a questa il potere costituente e legislativo, nonchè quello di deliberare sulle sorti politiche del paese.

Scomparso il triumvirato, in seguito alle discussioni parlamentari, il 10 marzo si costituì un Ministero regolare, nel quale il Presidente Manin nominò sei capi di dipartimento, fra cui Cavedalis per la guerra, Graziani per la marina.

Dopo d'allora, le tornate dell'Assemblea o non si tennero punto,

o furono segrete, ovvero, se pubbliche, convocate lì per lì, duravano poco, e la gente arrivava troppo tardi, e le discussioni non figurarono più nella Raccolta degli Atti uffiziali. Così si cerca invano nella stessa come sia stato ideato e poi discusso e votato quel famoso decreto 2 aprile: « *Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo* », decreto per cui venne coniata una medaglia, sull'esergo della quale fu inciso, non a caso, il verso di Dante:

Ogni viltà convien che qui sia morta.

Egualmente si cerca invano come e perchè emanasse più tardi dall'Assemblea stessa l'altra legge non meno importante con cui in data del 16 giugno venne istituita una Commissione *con pieni poteri per tutto quello che alle cose militari appartiene.* A comporla l'Assemblea chiamò il generale Ulloa, i colonnelli Sirtori e Baldisserotto.

D'allora in poi, avvertiamolo bene, si ebbero pertanto due magistrature investite dalla stessa Assemblea di pieni poteri per la difesa, il Governo di Manin e la Commissione militare. Anzi se ne avrebbe avuta una terza, tanto più potente in quanto che promanava dalla forza delle cose, il comandante supremo dell'esercito, il generale Guglielmo Pepe. Avventuratamente la Commissione militare, di propria iniziativa, di propria autorità, quale primo suo atto, avvisò di aggregarselo e di eleggerlo a suo presidente.

V. Senonchè la terza plenipotenza, eliminata da una parte, uscì fuori dall'altra: eliminata in terra, uscì fuori dall'acqua. Già da molti mesi l'inazione della flotta aveva indisposto gli animi de' veneziani. Dai campanili, dalle alte terrazze della città scorgevasi codesto ammasso di navi sempre addensato al lembo della laguna, sempre protetto dai patrii cannoni. I giornali, in vario linguaggio, moltiplicavano rimostranze ed eccitamenti. Nell'Assemblea, in una tornata solenne, il deputato Avesani, cogliendo la flotta ne' guidaleschi, l'aveva rimproverata di brillare soltanto nel mare delle finanze, e l'Assemblea stessa, con apposito ordine del giorno, l'aveva impegnata a tentare la sorte sfidando l'austriaca.

Se ne occuparono con maggior assiduità i due Circoli, l'italiano e il popolare, che raccoglievansi seralmente in numerosi comizi, e vegliavano sugli eventi della città assediata. Nel primo di questi Circoli già dal dicembre l'argomento era stato sviscerato senza reticenze. Vi contribuì la festa di Santa Barbara, alla quale le truppe, per antica tradizione, parteciparono nelle chiese e nei banchetti. Alquanti ufficiali passando da questi al Circolo propalarono la verità, con apertis-

sima franchezza. Rammento primo di tutti il capitano di corvetta Francesco Baldisserotto che salito alla tribuna, acceso in volto, la spiattellò più chiara di ogni altro: « che volete aspettarvi da un corpo comandato com'è il nostro? Buona gente, brava gente i nostri superiori, ma tutti vecchi, tutti carichi d'anni e di pregiudizi! Nessuno di loro avendo mai veduto altra guerra navale che la spedizione di San Giovanni d'Acri, nè sono dotati di esperienza, nè vi suppliscono col fuoco della gioventù. Si mettano i giovani al comando della flotta. Ben essi mostrarono già il proprio ardire riconducendo le rispettive navi a Venezia, sotto gli occhi del naviglio nemico. Ricordatevi i nomi di Alessandri, di Rota, di Marini! Questo è il chiodo che si deve battere. Viva la giovane Marina! » (1)

Dal Circolo italiano tale grido si diffuse nella città, diventò la fede del popolo, fu manifestato, ripetuto, alzato a cielo in tutte le occasioni: giovane marina e salute della patria erano fatti sinonimi. Nessuno poteva spiegarsi le ragioni che frapponevano indugio al mutamento. E non pertanto quell'idra europea, conosciuta col nome di burocrazia, tenne duro dal 4 dicembre 1848 al 18 giugno 1849, giorno nel quale la Commissione a pieni poteri segnò con lo stesso tratto di penna la promozione a vice-ammiraglio del contrammiraglio Graziani, capo dipartimento della marina, e la nomina del capitano di corvetta Achille Bucchia a comandante la divisione navale, ossia la flotta.

A tale posto di onore venne chiamato il Bucchia dalla fiducia generale de' suoi colleghi, che in lui riconoscevano la superiorità dell'ingegno e degli studi. Ebbe egli anche le altre doti necessarie ad un comando nelle condizioni in cui si trovò la flotta veneta? Ciò diranno i documenti che verremo producendo.

Frattanto si avverta che codesta nomina portò seco due gravi inconvenienti: il primo, di porre agli ordini del Bucchia molti uffiziali superiori a lui nel grado, come Tiozzo, Basilisco, Morari, Turra, capitani di fregata, nonchè di porre in disparte una mezza dozzina di contrammiragli e di capitani di vascello. In secondo luogo il decreto di nomina, conferendo al Bucchia *i pieni poteri di libera azione militare*, toglieva in anticipazione ogni autorità agli ordini che emanassero vuoi dal Presidente Manin vuoi dalla Commissione militare. Senza indagare se codeste due magistrature delegate avessero facoltà di crearne una terza, notiamo soltanto che le tre onnipotenze camminavano sul piede della perfetta parità.

---

(1) Il compendio del discorso non è attinto ad alcun documento, è, ripeto, cavato dalla memoria.

VI. Il primo rapporto che il comandante Bucchia mandò alla Commissione di guerra porta la data del 20 giugno ed è del tenore seguente:

« Oggi ho assunto il comando della corvetta *Lombardia* e con essa il comando della Divisione navale veneta. Usando di quella franchezza che per me è legge, osserverò che se difficilissimo ed azzardato giudicavo l'impegnarsi in un'azione supponendo un armo regolare dei bastimenti, nella loro condizione attuale, la cosa sarebbe assoluta temerità, quando almeno non si lasciasse ai comandanti ed ufficiali il tempo necessario alla riorganizzazione degli equipaggi.

« Corrono infatti due mesi e mezzo che gli equipaggi stessi non dimezzati, ma ridotti al loro terzo, al loro quarto si trovano sparsi su tutto il littorale, sulla strada ferrata e su altri punti a diffendere (1) nè malgrado le ingiunzioni di codesta Commissione sono essi ancora ritornati ai loro bordi.

« Non ebbe luogo ancora il cambio di tutti gli ufficiali, ed i ritardi che le regolari consegne in tante mutazioni avrebbero apportato mi obbligarono ad emanare l'ordine del giorno che unisco e che prego sia accompagnato al Comando della Marina munito della sanzione di codesta Commissione.

« Io mi riserverò a dare più dettagliate informazioni sull'armamento dei legni, sullo stato della disciplina, e sullo stato morale degli equipaggi quando mi sarà dato farlo con maggiore esattezza, perchè mi rincrescerebbe ora farne quadro troppo scoraggiante, devo però concludere ripetendo che io pure dividevo il generoso pensiero della Commissione, vedevo in un'azione sul mare o rimesse le sorti di Venezia od almeno un fatto generoso che ne avrebbe salvato il decoro, ma nè l'una cosa, nè l'altra è nella condizione del presente momento a potersi sperare che la lotta sarebbe non dubbia e quel ch'è di peggio male combattuta per noi. Queste mie conscienziose osservazioni ho voluto manifestare a codesta Commissione a norma, assicurando che per me e pe' miei compagni si porrà d'altronde in opera ogni mezzo per rimediare nel più breve spazio di tempo i fatti, di un anno e più, di tiepidezza e negligenza ».

« ACHILLE BUCCHIA ».

Manca il riscontro dato, se fu dato, dalla Commissione a questo primo rapporto, parimenti manca l'ordine del giorno quivi accennato,

---

(1) Una volta per tutte resta inteso che nel riferire autografi io non mi fo lecito d'introdurvi correzioni, neanche d'ortografia: viceversa non richiamerò sugli errori l'attenzione del lettore, mediante il noto *sic*, anticristiano.

il tenore del quale però si arguisce dal secondo rapporto datato 22 giugno e protocollato il 23 così concepito:

« Come lasciai travedere nel rapporto d'jeri, abituato al tronco linguaggio di bordo potei fino dai primi momenti persuadermi che il motivo che suggeriva al governo gli avvenuti cambiamenti nell'armo dei legni e nella persona del comandante la Divisione era stato intieramente svisato, almeno di molto esagerato agli equipaggi; mi si credeva un esaltato che senza proposito alcuno fosse per sacrificare ad un mal inteso punto di onore la vita di migliaia d'individui e questo mio sospetto mi venne confermato dai signori ufficiali che interrogai in proposito. Fatto dunque immediatamente raccogliere l'equipaggio della *Lombardia* lessi loro l'ordine del giorno da me pubblicato e ben vedendo essere lo stato degli animi tale a doversi sollevare vi aggiungevo queste poche parole: Alle cose dette nell'ordine del giorno credo dover aggiungere alcune altre. Voi non troverete in me nè l'uomo pavido che voglia evittare uno scontro se vedessi occasione a noi di onore al paese di giovamento, ma non troverete neppure l'uomo temerario che voglia credere gloria nostra un inconsiderato sagrifizio senza scopo alcuno. Voi mi dovete dunque intiera confidenza perchè io sono uomo di onore e di coscienza, vi prometto mantenermi nei limiti che vi ho indicati. Torno a ripetere il mio orecchio abituato al tronco e rotto linguaggio di bordo mi aprì il cuore a fiducia. L'equipaggio della *Lombardia* è equipaggio in cui l'avvilimento spero momentaneo è derivato dalle voci esagerate e maliziose sparse sul conto mio. Lo stesso posso dire più o meno degli equipaggi della corvetta *Veloce* e *Indipendenza*, e brigg *Crociato*, tali legni fino ad ora qui presenti e che volli visitare, ma sfortunatamente e contro ogni mia previsione, la cosa passa differentemente a bordo il *Pio IX*, prevenuto dal comandante Luigi Rotta della mala disposizione dell'equipaggio, parlai allo stesso il linguaggio franco sincero e moderato che aveva adoperato con gli altri, il frutto fu nullo e quantunque voci distinte di risoluzioni vili e codarde non arrivassero a me, pure lo debbo dire francamente la demoralizzazione a bordo di quel legno mi si manifestò vergognosa e generale, perchè il solo fra i legni della divisione il cui equipaggio fosse sempre a bordo e sotto la sorveglianza immediata dei suoi ufficiali. Mi spiegai chiaramente sul proposito col capitano Mazzucchelli e manifestai ad esso la mia sorpresa di trovare in condizione tale, che ingiustamente a Venezia passava per uno dei più ardimentosi, dei più desiderosi d'essere portato in faccia all'inimico e del quale si esaltava la condotta con pubbliche lodi in alcune circo stanze non di vecchia data.

« Il Mazzucchelli credette dovermi asserire che dopo la presa di Malghera l'equipaggio del *Pio IX* aveva di giorno in giorno sensibilmente peggiorato, che, nell'ultimo movimento, privato il legno di tutti i suoi ufficiali e forse voci esagerate sulle mie intenzioni avevano terminato di demoralizzarlo. Comunque sieno le cose, è impossibile che io mi possa servire di quel legno con il presente armo, il capitano Rota che adesso lo comanda me ne fece franca protesta, e come in generale tutti gli equipaggi abbisognano assai più essere rialzati di spirito che frenati, non credo dove il male è così generale e tende a dilatarsi possa un esempio di rigore giovare, valendo il rigore a mio credere a ricondurre la disciplina rotta per esuberanza di spirito, e potendo il rigore ricondurre un equipaggio tumultuante per viltà ridurlo a passiva obbedienza, mai sollevarne lo spirito e rinfrancarne l'animo.

« Passando a parlare delle misure di ripiego a tanto male, la cosa è così grave che io non credo poter azzardare su quel legno in presenza di altri bastimenti, mezzi che se fallissero non mancherebbero di demoralizzare intieramente anche gli altri equipaggi.

« Domani dunque io lo manderò a Venezia nelle prime ore de a mattina e forse che una chiamata all'onore del suo comandante o di altro autorevole di codesta Commissione possa richiamarlo a più generosi sentimenti.

« In caso contrario bisognerà passare al cambio dell'equipaggio, e la cosa procedendo a Venezia non sarà di così grave scandalo agli altri. Io non mi sarei dilungato in tutti questi dettagli se avessi trovato rimedio a tanto male, forse non lo avrei fatto neppure se ciò succedeva a bordo di qualche legno, ma del *Pio IX* ho deciso servirmi in qualche operazione iniziale che riuscita rianimerebbe gli altri e darebbe loro confidenza in sè stessi e nel loro nuovo capo.

« Devo concludere col pregare che queste mie franche osservazioni non sieno tenute solamente di ragione di codesta Commissione ma fatte conoscere al sig. Presidente del Governo ed al Comandante della Marina, perchè se è opinione della Commissione ed è anche la mia che con pochi legni nostri bene armati, con equipaggi volonterosi quali si dipingevano i nostri, il tentare qualche fazione in mare sarebbe stata operazione azzardata sì ma non di impossibile riuscita, nella loro condizione presente è ciò assolutamente impossibile e delle deluse speranze non io, ma chi teneva per tal modo coperta la verità, chi permetteva al male d'ingigantire a tal modo, è ad accagionarsi. Finalmente prego codesta Commissione a continuarmi nella sua fiducia, perchè a misura che mi si attraversano le difficoltà io sento in me crescere il desiderio di superarle e servire il paese per qualche modo ».

« ACHILLE BUCCHIA ».

A questi due primi rapporti, nel giorno successivo, 23 giugno, faceva seguito un terzo, anche più grave:

« Come aveva rassegnato nel mio rapporto di ieri diedi ordine al sig. Luigi Rotta di partire con il vapore *Pio IX* per portarsi a Venezia.

« Ordinata la partenza circa le ore 4 della mattina ed il signor Comandante chiamata la gente all'argano, nessuno si presentava per obbedire all'ordine, fatti chiamare i sott'ufficiali distintamente essi si presentarono alla chiamata, e continuando l'appello degli altri per destinarli a' loro posti, nessuno si presentò, anzi ad ogni chiamata rispondevano a coro nessuno si sarebbe presentato.

« Il sig. Comandante mi fece prevenire dell'avvenuto, considerata la gravezza delle circostanze, considerato che manifesto e conosciuto l'esempio del *Pio IX* poco appoggio potevo attendermi dagli equipaggi degli altri bastimenti se non demoralizzati come quelli del *Pio IX* certo non benissimo disposti, credetti dover procedere con tutta cautela per non correre il rischio di sciogliere una forza che quantunque demoralizzata mantenendosi compatta in presenza dell'inimico poteva esercitare qualche influenza, mi portai a bordo del *Pio IX* e chiamati i sott'ufficiali ed i macchinisti osservai loro che della condotta insubordinata di un intiero equipaggio essi i primi dovevano rispondere ed avrei chiamati responsabili perchè come quelli che continuamente in contatto con l'equipaggio dirigono le mosse e i sentimenti dello stesso.

« Dopo lasciato tempo ai sotto ufficiali di persuadere e ricondurre l'equipaggio, ripetuta la chiamata alla manovra nessuno si mosse.

« Ritenendo che il sig. Mazzucchelli comandante di esso legno dovesse ritenersi responsabile di tale vergognosa condotta io lo feci anche chiamare e gli ordinai parlasse all'equipaggio, lo ammonisse ad obbedienza; ma la sua voce fu ugualmente non ascoltata. Per evitare il pericolo minacciante di una collisione e dissoluzione intiera degli equipaggi cercherò altre misure concilliative che servano se pure è possibile a mantenere le forze in presenza, lasciando a codesta Commissione a stabilire come io debba dirigermi in condizione così difficile e delicata.

« Concluderò con la mia abituale franchezza a significare che la condotta dell'equipaggio del *Pio IX* dettata principalmente da pusilanimità mi sembra anche attribuibile alla tolleranza colpevole od a secreti maneggi di un partito che leso nell'amor proprio e più ancora desideroso di schivare in faccia al paese la responsabilità della quale la sua condotta anteriore lo rende colpevole ha con astutissima mac-

chinazione cercato mettere altri nell'imbarazzo. Le quali parole se mai potessero essere tradotte in accusa io accetto la parte di accusatore certo di uscirne senza taccia di maligno ».

« Achille Bucchia ».

« Ulteriori eccittamenti all'equipaggio e saputo che trattavasi di andare a Venezia, il comandante e gli ufficiali poterono persuadere allo stesso si prestasse alle manovre. Lascio dunque a codesta Commissione la cura d'ogni misura che crederà conveniente ».

« Achille Bucchia ».

VII. Non è dato arguire dai documenti quale impressione producesse sopra l'animo de' commissari codesta triplice comunicazione, graduale, progressiva, incalzante. Documenti contemporanei emanati dalla Commissione non ne abbiamo.

In via presuntiva, si può argomentare così: se Achille Bucchia fu nominato comandante per il suffragio di tutta la giovine Marina, se la sua nomina era avvenuta con la intelligenza di attaccare immediatamente la squadra nemica, se del coraggio personale di lui non dovevasi dubitare, poichè qualche settimana prima, il 2 maggio, con pochi legni aveva rincorso la intera flotta austriaca in alto mare, sarebbe stato ingiusto e temerario ravvisare in quei tre rapporti ciò che in arte militare si chiamerebbe una prima parallela contro l'ordine di dare battaglia.

Dai due rescritti più prossimi di data si ricava anzi chè la fede nel comandante e la sicurezza dell'imminente attacco erano intatte.

Nel giorno 25 la Commissione interpellò il Bucchia se « le sue operazioni militari sarebbero disturbate dal trattenere in Venezia sino all'alba di domani il piroscafo *Pio IX* ». Una postilla, firmata dal solo Sirtori, spiega « la conseguenza del chiamare a voi il vapore prima dell'alba sopraindicata sarebbe che il giudizio invece di essere pronunziato dal Consiglio straordinario di guerra lo sarebbe dal Consiglio ordinario. Vedete voi quale sia minore inconveniente ».

L'altro rescritto è del 26 e reca le sottoscrizioni di tutti tre i commissari. « Il Presidente del Governo Daniele Manin vi fa sapere a nostro mezzo che le circostanze politiche di oggi richiederebbero che se potete eseguire una qualche cosa sul nemico abbiate a cercare di farlo potendolo prima di sabato. Ciò però non altera menomamente li pieni poteri di libera azione impartiti dalla sottoscritta Commissione che in tutto e per tutto fida in voi ».

Ecco pertanto la onnipotenza numero uno che mediante la onnipotenza numero due fa sapere alla onnipotenza numero tre come non

dia alcun peso alle costei querimonie, e come occorra spicciarsi. La onnipotenza intermedia servendo da guanciale, comunica il messaggio in forma assai morbida e lo traduce in un mandato di fiducia.

Quanto poi alle opinioni ed ai desiderii chiaramente espressi nei rapporti del comandante Bucchia, i due dicasteri veneziani si accordarono nel rispondergli con un fatto di per sè oltremodo eloquente: con la fucilazione di un marinaio. Risposta, come ognun vede, perentoria al Comandante che non credeva *potesse giovare un esempio di rigore.*

VIII. Il giorno 4 luglio il tenente di vascello Giuseppe Lettis riferiva al Comando della Divisione Navale: « Nella passata notte arenò fra Ca-Lino e Porto Fossone un vapore da guerra austriaco, sembra ch'egli si trovi a portata della batteria del forte Rizzardi perchè li suoi cannoni lavoravano tutta la notte e continuano a far fuoco anche in questo momento. Il Comando della Divisione leggiera alle 2 p. di oggi combinò una spedizione per danneggiare il vapore investito anche dalla parte di mare: questa spedizione si compose di una cannoniera, delle barcaccie, della corvetta e della obusiera, più il caicchio del brulotto, come volontario, rimorchiati dal vapore *Città di Ravenna.* Questa spedizione in causa della troppa immersione della cannoniera e dei pochi pronti mezzi fallì interamente, stante anche l'approssimarsi di un altro vapore nemico che in seguito avvicinate le due barche piatte più sotto alla costa incominciò unitamente ad esse ed al vapore arenato un vivo fuoco. Quanto sarà per avvenire in seguito mi farò sollecito di rassegnare a questo Comando ».

Il rapporto è datato da Chioggia e sotto la firma ha una postilla di pugno dello stesso Lettis, da lui sottoscritta: « In questo momento ore 7 e mezza ant. il vapore si liberò dal secco ».

Sebbene giungesse alla Commissione per il tramite del Comando della Divisione Navale, e recasse la firma di Bucchia, pure questi nello stesso giorno inviò alla Commissione un proprio rapporto sul fatto, con sensibili varianti: « oggi mattina ebbi per telegrafo da Chioggia che il piroscafo *Vulcano* era investito: da più accurato esame riconobbi invece che il detto piroscafo insieme ad altri tre e due bombarde attaccato avevano alcuni forti al littorale di Brondolo. Nel solo scopo di opporre una diversione sortii con i trabacoli, il risultato fu che i vapori ed un brigg che si trovavano verso Brondolo presero direzione verso Malamocco per combatterci, però mantenendo tale distanza che il fuoco raro sì dall'una che dall'altra parte fu innocuo ».

« ACHILLE BUCCHIA ».

È difficile trovare qualche punto di contatto fra i due rapporti, siccome quelli che si escludono a vicenda: più difficile combinare l'uno o l'altro con quanto racconta il Radaelli, apologista immancabile della Marina, a pag. 420: « Il 26 luglio (errore materiale di data) di notte il vapore austriaco *Vulcano* arenava a lunga portata di cannone dirimpetto al forte Lombardo: eravi la possibilità di prenderlo od almeno distruggerlo; ma in causa del vento e della marea le *péniches* destinate ad attaccarlo tardi si mossero per cui ebbe tempo di alleggerirsi, e, aiutato da un altro vapore, si sottrasse alla sicura perdita ».

Difficilissimo più che tutto è mettere in armonia i rapporti uffiziali con quanto espone il Le Masson a pag. 195. « *Un jour le* VULCAIN, *son* (dell'Austria) *plus grand ou plutôt son seul bâtiment de guerre à vapeur, échoua à l'embouchure de l'Adige, non loin du Pentagone Neuf. L'escadre vénitienne qui se tenait à l'entrée du port de Malamocco sous le fort Alberoni, prévenue bien vite, se contenta d'envoyer quelques trabaccoli qui ne purent rien faire, tandis que d'autres navires auraient facilement pris ou détruit ce bâtiment, qui mit une nuit entière à se remettre à flot, quoique secouru par deux autres petits navires à vapeur* ».

Quale sia stata la verità ne' suoi particolari non si arriva a decifrare. Certo è che il migliore piroscafo della forza austriaca si era spinto troppo dappresso alla costa, che vi restò arenato un intero giorno e due notti, che in tutto quel tempo nè la Divisione navale da Malamocco, nè la Divisione leggiera da Brondolo seppero dargli la benchè minima molestia, e gli lasciarono tutto il tempo di rimettersi a galla nonchè di riprendere il mare. Il che tutto sembra davvero fenomenale.

E la Commissione militare a pieni poteri, in presenza di tanto fenomeno, con due rapporti ufficiali che fanno le pugna fra loro, non sentì tampoco la curiosità di conoscere in qual modo siensi passate le cose? Non chiamò a sè i due relatori per metterli in confronto ed appurare quale dei due abbia mentito? Che se fosse risultato dal confronto o dalla inchiesta le reticenze e le falsità incombere sul Comandante in capo, non era stretto obbligo per la Commissione di revocarlo, di pubblicare ogni cosa, di provvedere a sostituirlo?

Ma la Commissione niente apparisce che abbia fatto, e niente fece. Prendiamo atto che essa ha perduto una gran bella occasione!

IX. Passa un'altra settimana senza che la squadra veneta dia segno di vita. Nella notte dall'11 al 12 un brulotto è lanciato contro la fregata austriaca. Gli storici Henry Martin (pag. 284) e Radaelli (pag. 420) assicurano che le arrecò poco danno; Le Masson (pag. 194)

dichiara che il danno fu nullo. Quale si appone al vero con maggior esattezza?

Il rapporto del comandante G. Lettis, datato da Chioggia alle ore 3 1[2 antimeridiane del giorno 12, è del seguente tenore: « Questa notte sortì il brulotto per incendiare i bastimenti nemici. Ecco la relazione fattami dal guardiano Urbinatti: tosto sortiti dal porto col brulotto prima con poco vento poi con vento fresco, essi diressero alla volta dei bastimenti nemici, giunti a poca distanza dalla fregata, venne loro dalla stessa ordinato di dar fondo: essi però non abbandonarono il brulotto che nel momento ch'egli abbordava la fregata sul bompresso, allora diedero fuoco. Nello stesso momento sortì dai portelli di poppa con impeto la fiamma che comunicò il fuoco a delle munizioni ch'erano nel caicchio, per cui tre uomini caddero in acqua, due vennero dallo stesso salvati; il terzo fu trasportato dalla corrente sotto il brulotto, e fu impossibile salvarlo, egli perì, due rimasero feriti. Il brulotto rimase ardendo qualche tempo attraversato sulla prora della fregata, poi cadutogli l'albero di trinchetto andò scorrendo lungo il fianco sinistro della stessa, poi scomparve.

« Il danno che questa può averne risentito non si può valutare, esso avrebbe potuto essere massimo se più grande fosse stato il brulotto e forse meglio confezionato.

« L'uomo perduto e che si ritiene per certo morto è il marinaro Giovanni Ballarin, li due feriti il greco Teodosio Russo ed il marinaio Antonio Gavagnin, questi due ultimi sono presentemente a bordo la Corvetta, ed a giorno verranno trasportati allo spedale, gli altri nella mattina li invierò a Venezia.

Questo rapporto venne accompagnato alla Commissione militare in due modi: con una lettera del comandante Bucchia alla Commissione, e con un'altra dello stesso a Baldisserotto, entrambi di pari data. La prima è così: « Mi fò premura rimettere a codesta Commissione un rapporto del Comando della corvetta *Civica* sull'esito del brulotto ch'era in Chioggia. Ho ordinato che l'equipaggio sia spedito agli Alberoni e sarà da me accompagnato a Venezia quando non credessi potermi servire dopo accurato esame di alcuno degli individui ivi imbarcati per complettare l'armo dell'altro brulotto.

« In imprese così avventurate basta spesso il coraggio d'intraprenderle ».

La seconda: « Caro Baldisserotto, dal rapporto di Lettis che ti mando sentirai l'esito sfortunato di uno dei brulotti, questo non è motivo per iscoraggiarsi, anzi è una prova che gli equipaggi di quei legni sono disposti ad agire.

« Il brulotto che si trova agli Alberoni non è ancora pronto, ma spero prima di sera lo sia, mando espressamente Paolucci per avere i materiali necessari, sono 50 mazzi di canna e 3 barili di catrame. Il padrone dice che gli sembra la volta gli si apparecchi favorevole alla riuscita.

« Forse lo accompagnerò io stesso con il *Pio IX* o con alcun altro dei..... (1). La fregata alla quale la volta scorsa tentarono appiccare il brulotto era oggi alla vela con il picolo pavese, forse a festa d'avere evitato l'ultima rovina. Addio ». « A. Bucchia ».

Fortunatamente di brulotti nell'incarto non si trova più cenno alcuno.

Ma rimane da esprimere la meraviglia che nessuno, nè il Comandante la Divisione navale, nè la Commissione militare abbia sentito il bisogno di ricercare i motivi per cui l'impresa fallì. Non si ordina un'inchiesta a scoprire, mediante le dichiarazioni dei nove marinai superstiti, se la manovra sia stata malamente ordinata o piuttosto malamente eseguita; non si decreta una perizia sul secondo brulotto ad appurare se il complicato congegno de' piedritti, de' mantelletti, de' bagli, de' portelli sia costrutto a regola d'arte. Nulla di nulla. In questo caso la colpa comune nè serve di scusa, nè giova ad alcuno. Fortunatamente, ripeto, di brulotti nell'incarto non si trova più cenno alcuno.

X. Una lettera-rapporto in data del 10 diretta al « caro Baldisserotto » reca:

« Ieri sera sortii con il *Pio IX* circa alle ore 11 di notte, vi restai tutta la notte fino all'albeggiare per spiare le posizioni degli austriaci, mi spinsi fino a cinque miglia in mare, e forse più, corsi verso Lido verso Chioggia, erano lontanissimi, ritornai in porto prima del giorno, perchè non volevo che gli Austriaci mi vedessero e per poter tentare all'improvvista e senza che gli Austriaci se lo aspettino qualche colpo di mano. Ma se non posso guardare il silenzio su quello che fo' non ne faremo niente. Avevamo speranza nel ritornare in porto d'incontrarci con qualche vapore austriaco che sarebbe stato bene imbarazzato nell'oscurità della notte a distinguerci da uno dei loro e forse avremmo potuto trar gran profitto della loro confusione, ma in tutte queste cose ci vuole segretezza. Addio ». « Bucchia ».

---

(1) Due parole, coperte dall'ubbiado rosso, sono scomparse.

Parrà strano l'ammonimento, per ben due volte impartito in queste poche righe, sulla necessità del segreto; ma parrà ancora più strano quando si sappia che la lettera porta in margine col numero del protocollo l'annotazione seguente: « in risposta d'altra scritta dal membro della Commissione Baldisserotto ad eccitamento a fare qualche impresa ». È adunque una risposta di trionfo che il comandante Bucchia manda al suo superiore gerarchico, come chi dicesse: non intendo di essere seccato.

E fin qui poco male. Il comandante di una flotta, in presenza del nemico, deve sentire altamente, anche altezzosamente di sè, egli è scusabile se non riceve ordini od eccitamenti da chicchessia. Ha forse ricevuto ordini od eccitamenti Nelson quando nelle acque di S. Vincenzo concepì quell'ardita manovra per cui tagliò in due l'armata spagnuola a gran pezza superiore di forze e la vinse?

Anche lo sprezzo pel nemico è compatibile: dopo averlo pochi giorni prima supposto pavesare il bastimento per lo scampato pericolo di un brulotto, immaginarlo nell'imbarazzo sì da non distinguere, grazie all'oscurità della notte, un legno nemico da un legno de' propri, sono voli fantastici compatibili anch'essi nei bollori del luglio sulla spiaggia della lacuna.

Ciò che allarma, ciò che affligge in codesto racconto è la inanità della spedizione. Ebbe questa l'obbiettivo di esplorare le posizioni nemiche? Ma non occorre a ciò nè la persona del comandante in capo, nè, tanto meno, il miglior legno di tutta la squadra; ma per esplorare i legni *lontanissimi* nella oscurità della notte non si naviga da Lido a Chioggia; ma per tentare qualche colpo di mano all'improvvista e senza che gli austriaci se lo aspettino, non si rimane a cinque miglia dalla costa, pressochè sotto il tiro dei cannoni. E dopo tutto ciò, quanto alla speranza nel ritornare in porto, d'incontrare qualche vapore austriaco, in verità essa ricorda prepotentemente la celebre impresa del Conte di Culagna, mentre risalendo in sella e spingendosi fuori della mischia esclama: « *Ma guai a lui se riscontrar lo posso!* ».

XI. Il fascicolo de' documenti a questo punto ne contiene alcuni che si riferiscono alle vettovaglie della squadra. Il motivo per cui la Commissione militare a pieni poteri, anzichè il Comando della Marina, si occupasse di tale argomento, a noi profani e posteri sfugge. Probabilmente la competenza venne determinata dalle esigenze della flotta, la quale non potendo approvvigionarsi sui mercati, se ne giovò per ottenere un trattamento alquanto migliore del cibo usuale a cui la popolazione dell'assediata città e l'esercito di terra erano ridotti.

Checchè ne sia, altri giorni passarono senzachè la flotta desse segno di vita. Dopo il brulotto e la notturna esplorazione, la quiete e il silenzio. Questo venne rotto dalla Commissione che partecipò al Comando della squadra importanti notizie. L' Atto, datato 25 luglio, reca la firma Baldisserotto ed è del tenore seguente:

« Il sig. Vaglianetti Giovanni giunto or ora da Ravenna depose a quest'ufficio che gli equipaggi dei legni austriaci sono molto al di sotto in numero del consueto in tempo di pace, cosa da lui intesa dal sig. Rastelli, distributore dei viveri per le truppe austriache in Porto Tolle, uomo di conosciuta buona fede e patriotismo.

« Si potrebbe con profitto ed assai facilmente eseguire una qualche operazione con bragozzi armati verso Tole o Caleri o Levante, ove trovansi viveri in abbondanza e 200 uomini di guarnigione in tutto, ben inteso che questa spedizione dovrebbe essere assecondata da truppa imbarcata sopra li bragozzi.

« Detto cittadino aggiunse che la fregata *Bellona* non aveva che 200 uomini a bordo, ed aggiunse di più che di rimpetto Tole si trova ancorato il brig *Oreste* con tanto scarso equipaggio che il di lui comandante disse a terra non poter egli neppur manovrare.

« Un bragozzo con vela gialla, con una striscia nera al dissotto a camuffi venne in Chioggia la scorsa settimana ove si fermò due o tre giorni, era montato da un chioggiotto e da vari marinai della flotta austriaca con le carte alla pescatora, e riportò quanto si fa a Venezia al nemico.

« In questo momento ancorò il *Brasier* e da esso si seppe che il piroscafo nemico il *Vulcano* arrivò assai malconcio a Trieste e che ora si sta riparando i danni apportatigli dal fortunale dell'altro dì nel quale dovette gettare in mare le sue artiglierie ».

L'accompagnatoria di tali notizie era firmata da tutto il triumvirato: « Si accompagna a codesto Comando copia di una deposizione testè avuta a quest'Ufficio dal cittadino Vaglianetti Giovanni acciò se ne valga per le mosse da intraprendere. In quest'ocasione si fa presente a codesto Comando che giornalmente aumentandosi la strettezza del vitto nella città si rende assolutamente necessaria una operazione marittima, per cui viene posta a sua disposizione la goletta *Fenice* già sortita dall'Arsenale, il brigg *Pilade* che la ventura settimana raggiungerà la divisione ed il *Scooner* brulotto che già la raggiunse. Da questi mezzi aggiunti a quelli già forniti all'avvedutezza del Comandante, ed al valore e patriotismo degli ufficiali ed equipaggi la Commissione ed il paese si ripromettono un qualche felice successo. — *Baldisserotto, G. Ulloa, G. Sirtori* ».

Per comprendere tutta la eloquenza di tale comunicazione occorre significare che il Vaglianetti era un corriere governativo, che ne' giorni precedenti era scoppiata per la seconda volta la polveriera, togliendo ogni speranza di supplire al consumo, e che la popolazione era stata posta al vitto assegnato: val quanto dire che i negozianti non potevano vendere alimenti se non a coloro per cui le Giunte annonarie avessero dato la licenza di acquistarne, in ragione al bisogno accertato.

Ma che influivano le strettezze, che le imminenti iatture sul Comandante la flotta? Ben altri erano i pensieri che si agitavano nella sua mente, ben altro il partito che, secondo lui, da quel centinaio di navi potevasi trarre!

XII. È probabile che le comunicazioni della Commissione militare a pieni poteri non giungessero alle mani del comandante Bucchia nella giornata del 25 luglio, dappoichè la sera dello stesso di questi scrisse, e fu protocollato l'indomani, il viglietto che segue: « Caro Baldisserotto, non abbiamo ancora cominciato a ricevere il pane fresco. Ti prego far in modo che anche i trabaccoli sieno provveduti di viveri che ne sono affatto senza, avrei piacere potessero sbrigarsi in giornata perchè adesso sto sulle occasioni, e mi preme avere tutti i miei bastimenti pronti. Forse oggi farò sortire i trabaccoli al bordeggio. Bucchia ».

La ipotesi che il comandante non abbia ricevuto le comunicazioni lo stesso giorno 25 è stata messa innanzi per quello scrupolo d'imparzialità che deve animare chiunque maneggia documenti, specie polverosi. Ma a tale ipotesi resiste la pronta facilità con cui da Venezia a Lido, a Malamocco, agli Alberoni, a Chioggia potevasi, pure in quel tempo, far passare un messaggio ufficiale. Resiste, anche più, una seconda lettera che nel successivo giorno 26 Bucchia manda a Baldisserotto: « Alla mezzanotte spirava vento fresco da Greco ed io fidandomi sulla conosciuta velocità del *Crociato* avevo prefisso con esso, con il *S. Marco* ed il *Pio IX* dare caccia a qualche vapore austriaco che si fosse trovato sotto vento, salvo sempre rifuggirmi con i detti legni a Chioggia. Alle 2 ordinai la partenza, il *Crociato* non era pronto che alle 3 1[2 circa, passato il punto d'acqua, presentatosi allo scanno ove il mare era ancor gonfio da scirocco battè violentemente sette od otto volte sul fondo senza però risentirne alcun danno, la solita esitanza del pilotto vi ebbe parte, però potei ricondurlo sano e salvo in porto: anche il *San Marco* battè tre volte ma non ne ebbe alcun danno. Finalmente ingrossando il mare, diminuendo il vento, i trabaccoli che avevano ordine d'incrociare alla testa della diga trascinati verso Chioggia

dovevano o essere ancorati fuori di Pellestrina vicino a terra con mare gonfio da S. che sembrava voler sempre aumentare, o bisognava ricondurli in porto: mi appigliai a quest'ultimo partito. Ti mando la camicia. Addio ». « BUCCHIA ».

Dunque la cosa è chiara. Il Comandante non rispose alle comunicazioni del 25 perchè non ha voluto rispondere: scrisse due volte, e se sulla prima può cadere il dubbio della imparzialità, la seconda spiega che per lui le comunicazioni non meritarono tampoco un cenno. Infatti, a qual pro interessarsi dello stato in cui si trova l'armata nemica? Sia qual vuolsi, il Comandante non si appiglierà che alle piccole scorrerie, non impegnerà che due navi da sedici cannoni ed una da due, non ovvierà a che i legni sieno pronti un'ora e mezza prima della levata del sole, anzi dell'ora fissata per la partenza, non aspirerà ad altro che a rincorrere qualche vapore austriaco quando si fosse trovato sotto vento.

A codesto punto la Commissione militare non doveva propriamente poterne più. Infatti il 27 mandò al Bucchia, firmata da tutti i Commissari e controfirmata da Manin, la seguente riservata: « La Commissione di Guerra e Marina vi ordina sotto la vostra propria responsabilità di uscire in mare e di fare li supremi sforzi per liberare Venezia dal blocco onde venga approvvigionata di viveri de' quali à estremo bisogno ».

Ma il comandante Bucchia nè affrontò la responsabilità, nè, molto meno, andò in mare. Navigò in porto sotto vento.

XIII. È impossibile indovinare la forma del riscontro a cui il Comandante si appigliò. Quanto più la ingiunzione fu solenne ed urgente, tanto più la sua risposta, se non sdegnosa, schivò di rivolgersi ai superiori, si attenne alla modalità confidenziale, esprimendosi così il giorno successivo: « Caro Baldisserotto. Ho ricevuto due lettere dalla Commissione militare, con le quali mi si ordina di prendere il mare. Col tempo che corre sarebbe impossibile, sarebbe lo stesso che voler lasciare i bastimenti sullo scanno, e spero che la sessione dell'Assemblea d'oggi potrà mitigare questa vostra subita e precipitosa determinazione. Ho sospeso la distribuzione di acquavite perchè la Divisione non ne ha più: cerca modo di farmene avere almeno due barili che conserverò per l'ultimo momento. Non riceviamo neppure il pane fresco, di biscotto però i bastimenti ne possedono fino alla metà del venturo, dunque la cosa non stringe tanto. Addio. A. BUCCHIA. Raccomanda a

Gogola e Mazzucchelli ritornare il più per tempo che possono e ti raccomando di nuovo di mandarmi dell'acquavite per questa sera ».

La seduta dell'Assemblea nel 28 luglio si tenne secreta. Oltre Gogola e Mazzucchelli vi parteciparono in qualità di rappresentanti altri due ufficiali di marina, Baldisserotto e Mainardi. Stando alla storia del Radaelli, questi avrebbero detto « che la squadra recentemente com-« pletata sarebbe sortita in cerca del nemico, che gli equipaggi e gli « ufficiali erano pronti a dare la loro vita per la patria: però facevano « riflettere che difficile cosa riusciva rompere il blocco, e più difficile « ancora raggiungere il nemico fornito di buoni vapori da guerra e « rimorchiatori, dei quali totalmente difettava la squadra veneta: che « pure se si avesse potuto combatterlo, quantunque le forze italiane « della metà inferiori alle austriache, potevansi sperare prosperi suc-« cessi visto l'ardire delle ciurme e il loro desiderio di battersi ».

Fu propriamente questo il tenore dei discorsi tenuti dai quattro ufficiali della marina che favellarono nell'Assemblea? E dato che tutti quattro sieno stati concordi, manifestarono essi i pensieri e i sentimenti del comandante Bucchia, dal quale tre dipendevano, e dal quale in quello stesso giorno emanavano tutt'altre speranze?

Un criterio ermeneutico assai securo potrebbesi attingere dall'ordine del giorno che l'Assemblea approvò. Ma l'ordine del giorno, che non venne pubblicato dalla Raccolta uffiziale Andreola, arrivò a noi con tali varianti da prestarsi alle più diverse interpretazioni.

Lo storico Radaelli, che quale membro dell'Assemblea potè averne avuto il tenore seduta stante, lo riproduce nella forma seguente:

« L'Assemblea dei rappresentanti di Venezia dopo avere inteso le « comunicazioni del Governo, confidando nella *intrapresa ardita pro-« messa* dalla nostra *valente* marina, nel valore delle truppe, nel « concorso della guardia civica, nell'eroica perseveranza del popolo, « e nell'azione concorde dei poteri esecutivi, passa all'ordine del « giorno ».

Per l'opposto, lo storico Henry Martin, avendo cura di citare in margine il processo-verbale dell'adunanza ch'egli (lo si ripete) per la famigliarità in cui visse col dittatore a Parigi, era in grado di avere sotto gli occhi, riproduce l'ordine del giorno nella forma che segue:

Ouï les communications du gouvernement sur l'état du pays;

L'Assemblée, se confiant dans les promesses de la marine, dans la valeur éprouvée de l'armée, aidée de la garde civique, dans la persévérance héroïque du peuple, dans la concorde et l'activité des pouvoirs exécutifs, (le Gouvernement et la Commission militaire), passe à l'ordre du jour.

Quanta differenza fra i due testi! Nell'uno si addensano gli epi-

teti laudativi alla marina, e si toglie con palese ingiustizia all'esercito di terra il ricordo delle sue gesta gloriose. Nell'altro riesce netta l'antitesi fra le truppe che hanno dato prova del loro valore, e la marina che diede soltanto promesse.

Autenticità per autenticità, esattezza per esattezza, ne sembra più agevole supporre l'aggiunta degli epiteti nel Radaelli di quello che la soppressione nell'Henry Martin. L'opinione pubblica di Venezia, l'opinione riflessa dell'Assemblea erano troppo eccitate e disgustate della flotta per profondere le lodi alla medesima nell'atto in cui queste medesime trattenevano all'esercito di terra.

Si obbietterà che la Commissione militare a pieni poteri ebbe a chiarire la propria fiducia nel comandante Bucchia, sia quando nel messaggio del 25 giugno gli fece premura di prendere il mare *prima di sabato,* sia quando, un mese dopo, il 25 luglio, gli riferì le notizie recate a Venezia dal Vaglianetti, notizie inutili, notizie che non avrebbero avuto senso qualora il comandante non si fosse mostrato disposto a tentare un colpo il più disperato. Nella lettera 22 giugno non aveva egli protestato che più crescevano le difficoltà, e più in lui cresceva il desiderio di superarle per servire il paese? Nella lettera del 12 luglio non aveva egli sentenziato che nelle imprese più arrischiate basta spesso il coraggio d'intraprenderle? Nella lettera del 15 non aveva raccomandato la secretezza, in quella del 25 non aveva dichiarato che stava ormai sulle occasioni, e in quella del 26 che serbava l'acquavite per l'ultimo momento?

Quali che fossero le intenzioni e i secreti divisamenti di lui, per quantunque il contegno dell'uomo sembrasse tale da mettere a prova la pazienza di un santo, non v'era abbastanza per credere ch'egli non si sarebbe battuto mai. E se nell'ultima sua lettera confidenziale dispettava l'ordine di battersi ad ora fissa, e se manifestava la lusinga che l'Assemblea avrebbe corretto ciò ch'egli chiamava una subita e precipitosa determinazione, tutto questo si poteva, si doveva spiegare con la tempra del Comandante insofferente d'ingiunzioni e rivestito di pieni poteri. Dove la Commissione lo avesse mutato lì per lì con quattro righe di decreto avrebbe commesso un atto inconsulto, compromesso le sorti della flotta e di Venezia. Contare con lui, subirne i voleri, erano divenute necessità ineluttabili.

XIV. Due giorni dopo il comandante Bucchia scriveva, sempre di tutto suo pugno, un gravissimo documento *urgente, riservato.* Questo veniva inviato alla Commissione militare che lo protocollò ne' suoi atti

il giorno 31, sebbene fosse intestato, con insolita formola generica: *Alla Presidenza del Governo di Venezia.* Eccolo:

« Quanto ebbi a dire ieri al signor Pres. Manin e Baldisserotto circa il probabile risultato di una nostra sortita, io credo mio dovere ripettere per iscritto, aggiungendovi quelle osservazioni che mi sfuggivano in un abboccamento al quale non ero preparato, e che ulteriori riflessioni su argomento tanto conscienzioso e delicato mi facevano nascere.

« Quando io, ordinato, accettavo il comando della Divisione, non certo con tanta misura di presunzione quanto ve n'era di bassezza e di calcolo in chi se lo lasciava togliere, conoscendone la condizione e non manifestandola, credetti dover mio francamente parlare al Governo, alla Commissione militare, al Comando della Marina e Comando generale, quali fossero i miei pensamenti sulla condizione de' nostri mezzi di guerra marittima, e quali le probabilità di risultato, e quantunque quello che ne pensavo e dicevo allora fosse tutt'altro che a me d'incoraggiamento ad assumere, ad altri promesse di vantaggio, pure bramosissimo di prestare l'opera mia pel paese, sperando sul ripetersi le occasioni le tante volte trascurate, sperando su quei ritorni di fortuna dei quali la nostra rivoluzione ebbe tanti esempi, cedendo alle istanze di molti dei miei compagni, e temendo che ancora una volta se in altre mani potesse essere trascurata quell'arma, che da sola e sino dai primi momenti avrebbe procurata la salvezza di Venezia, per non dir più, io accettavo il comando della Divisione.

« L'avvenuto a bordo del *Pio IX* e gli ultimi miei rapporti sulla condizione morale degli Equipaggi, provano quanto io e con me tutto il paese, fossimo ingannati nel prestar fede alle voci che si lasciavano correre. Prevaleva negli Equipaggi l'intima persuasione che i nostri legni non atti per nessun modo ed in nessuna circostanza a compettere da soli con l'inimico, non sarebbero mai sortiti, e questa persuasione che forse poteva essere dei capi, non dei subalterni, era in questi ultimi confermata e dal quasi assoluto smembramento degli Equipaggi e dal pochissimo anzi nessun interesse posto nell'addestrarli alle manovre di guerra per modo che io mi accorgevo trattarsi ben altro che di frenare o guidare l'esuberanza di spiriti ardentissimi, ma al contrario d'impedire la assoluta demoralizzazione nata dall'abbandono e dall'abbassamento d'animo. Mi vidi costretto a parlare agli equipaggi parole di prudenza e d'incoraggiamento, promettere che per mia parte, come non si sarebbe trascurata nessuna occasione a noi di onore, al paese di vantaggio, non avrei però mai falsamente ritenuto gloria nostra e del paese una inutile effusione di sangue senza nessuno scopo.

Cure indefesse, ma più assai la misura del mio contegno rincorava gli spiriti, e con la valida cooperazione dei miei camerati, riparavo alla minacciante dissoluzione, di modo che credo adesso gli equipaggi non riguardino più noi come una massa di disperati per cui sola salvezza erano azioni disperatissime (con tale colore eravamo stati dipinti), ma come uomini sinceramente amanti del bene e dell'onore del loro paese, animati da sentimenti di patria carità, ma prudenti ed onesti, e forse adesso non rifuggirebbero essere da noi guidati all'inimico, quantunque io sia ben lontano dal credere in essi quella confidenza e nei loro capi e nella loro propria forza, che è la prima condizione della vittoria.

« Partendo pertanto da quest'ultimo dato, io mi faccio ora con tutta sincerità ad indagare quali sarebbero per noi le probabilità di successo, quali i vantaggi a Venezia, se ad un tratto io, cambiando di contegno, fossi per avventurare la squadra in un'azione generale come sembrerebbe lo domandassero le circostanze presenti. E nelle poche cose che sto per dire sopra questo argomento sarò tanto più franco in quanto che coloro i quali, prima causa dello avvilimento e dimenticanza in cui per questo lunghissimo tempo giacque la nostra marina, non oseranno tacciare nè di pusilanimità nè di ambizione nè d'interesse me, cui sanno aver dato e dare prova e della massima abnegazione e del massimo disinteresse, attendendo tranquillamente si compiano le sorti del paese.

« Le forze nostre calcolate e pronte per un'azione di circostanza, non possono per alcun modo essere presentate alla squadra austriaca, superiore in portata e numero di artiglierie, superiore in legni a vapore, che le dànno facoltà di accettare o rifiutare il combattimento come meglio loro convenga, superiore nella maniera di armamento e nella disciplina, superiore per un anno di tranquillo esercizio di mare, e i cui equipaggi infine consci e della propria forza e della superiorità dei mezzi, devono essere tanto animati quanto i nostri a rare eccezioni sono abbattuti di spirito ed esitanti, onde io dubito molto che in un'azione generale, non solo l'esito sarebbe non dubbio, ma in luogo di aggiungere all'onore delle armi del nostro paese, noi vi sottraressimo con un'azione meschina e male combattuta.

« E quando pur anche si volesse supporre che tutte le nostre forze portate in presenza delle austriache facessero maraviglie di prodezza e di valore, il frutto ne sarebbe nullo, che il credere tutte le forze austriache battute e conquassate, noi illesi ed in caso di tenere il mare, sarebbe l'eccesso della presunzione. Gli Austriaci e noi vinti e vincitori saremmo ugualmente obbligati a correre essi ai loro porti

munitissimi di Trieste e dell'Istria, noi alla povera Venezia, ed il dominio del mare sarebbe a coloro che più solleciti fossero ai danni ricevuti od a portare in azione nuovi bastimenti, il che vale quanto dire che la condizione di Venezia, principale causa per la quale si vorrebbe suggerire un'azione sul mare, non ne sarebbe punto cambiata, che gli Austriaci con pochi legni a vapore ne chiuderebbero i porti come prima e forse meglio e più tranquillamente, sicuri di non avere per qualche tratto di tempo legni che per noi si potessero opporre ai loro.

« Onde insomma e per concludere, io disconvengo affatto dalla opinione di coloro che pensano utile e promettono per nostra parte un tentativo disperato sul mare e ne sperano vantaggi per il paese, e ne disconvengo tanto più che non credo, lo ripetto, gloria nostra o del paese, tentare un'azione che si ridurebbe ad inutile spargimento di sangue.

« Io non voglio certamente che sulla mia memoria pesi la maledizione delle madri, delle sorelle, delle spose, delle intiere famiglie di coloro che forse per l'ascendente da me guadagnato su di essi, potrei condurre a sagrifizio. Che se poi questo sagrifizio si giudicasse utile, malgrado le addotte ragioni da chi è più alto posto di me, pronto a prendervi quella parte che ad altri piacesse assegnarmi, voglio almeno lasciare ad essi ogni responsabilità, così che e dell'oblio al quale si condannava la marina e dell'ultima sua catastrofe, gli autori siano gli stessi.

« Adempiuto a quest'obbligo di coscienza io attenderò ordini positivi ed espliciti da codesto Governo sulla maniera della mia condotta, pronto ad obbedire, non piacendomi in questi estremi momenti ripettere l'azione bassa che rimproveravo altrui, quella cioè di gettare sulle spalle d'altri peso già fatto gravissimo.

« Achille Bucchia ».

Il documento non poteva essere più scoraggiante. E quanto più il linguaggio della ragione presentavasi persuasivo e trionfale, tanto più si dovevano picchiare il petto coloro che poche settimane prima avevano decretato la nomina del nuovo Comandante la flotta, nella convinzione di preporre a questa non solo un uomo intelligente ed erudito, non solo un ufficiale beneviso, ma altresì un condottiero fermo ed audace. Ora che fare alla stretta finale? In qual modo ridurre al silenzio il linguaggio della prudenza e tentare, comecchè temeraria, una patriottica impresa?

XV. In presenza di tale documento, la Commissione militare a pieni poteri avviò una inchiesta segreta, d'indole assai delicata. A ciascun comandante dei principali legni da guerra essa rivolse le seguenti interrogazioni:

1° L'istruzione del vostro equipaggio a qual punto è portata?

2° Qual è lo spirito del vostro equipaggio?

3° Quale lo spirito del vostro Stato Maggiore?

4° Se fosse ordinato di prendere il mare, come credete si comporterebbe il vostro equipaggio?

5° Quale opinione si ha nella Divisione del vostro Comandante divisionale?

6° Qual'è la opinione vostra in proposito ad una ordinata sortita della intera Divisione?

Le risposte vennero immediatamente, chè il messaggio chiudeva con le parole: « la più grande prestezza nel rispondere non sarà giudicata soverchia ». E furono assai soddisfacenti.

Il comandante del piroscafo *Pio IX*, Luigi Rotta, dichiarò che col suo equipaggio non temerebbe un incontro col nemico, che lo spirito di esso equipaggio è buono e disciplinato, che lo Stato Maggiore è disposto ad ogni prova fosse pure di semplice sagrificio, che il Comandante la Divisione navale ha la fiducia di tutti, che sebbene le nostre forze siano certo al di sotto delle austriache, sul mare la storia offre esempi non pochi che con forze molto inferiori si possono vincere le molto superiori, massime tenendo conto della differenza che esiste fra noi e gli austriaci. Conchiuse augurando la vittoria, e dicendosi all'ordine per un combattimento.

Le stesse risposte, anche in forma più energica, diede Vincenzo Paita, Comandante del brick *San Marco:* l'equipaggio è disciplinato, animatissimo, desideroso si presenti la occasione di essere in faccia al nemico, arguisce che nel combattimento si porterebbe bene, la fiducia nel comandante è comune a tutti, quantunque le forze degli austriaci siano soverchianti, ritiene possibile di fare la sortita, e secondati dalla fortuna, averne il vantaggio.

Ippolito Mazzucchelli, comandante della corvetta *La Indipendenza:* la istruzione dei marinai è ancora scarsa, ma i cannonieri e i soldati sono esperti; lo spirito generale è buono; lo Stato Maggiore è composto di giovani di cuore che vorrebbero la salvezza della patria; la sortita in mare sarebbe seguìta dall'attacco e sostenuta di buon animo, poi tutto sarebbe in balìa delle eventualità, così un repentino scoraggiamento come una condotta di straordinario valore; l'opinione generale sul Comandante non lascia nulla a desiderare; dubita dell'esito

di una battaglia, e come militare temendolo poco confortante, come cittadino prevede che sarà un disastro.

Floriano Zurowski, comandante del brick il *Crociato* è un ottimista, si trova « con tutto sufficiente per entrare in *combatto:* buonissimo l'equipaggio, eccellente lo Stato Maggiore, tutti dotati di buon spirito per la causa comune, non potevano altro che con molto piacere sentire l'ordine di portarsi a contato col nemico; buonissima la opinione sul Comandante, il quale certamente sceglierà il momento oportuno per sorprendere in dettaglio il nemico e batterlo, in tale modo è la mia ferma opinione di fare a tale scopo una sortita ».

Antonio Gogola, comandante la corvetta *Veloce:* l'equipaggio è istruito in modo da poter con esso affrontare il nemico; ha spirito buono e capace di entusiasmo all'occasione; ottimo lo spirito dello Stato Maggiore; l'equipaggio è obbediente, se la sortita si effettuasse in circostanze favorevoli, diverrebbe ardente; l'ufficialità ha la miglior opinione della capacità, del carattere, del patriotismo del comandante Bucchia, e lo ritiene per l'ufficiale di marina più adatto di qualunque altro al posto che occupa; crede che nelle attuali circostanze la nostra squadra non può assolutamente rimanere inoperosa; ha bisogno di un altro chirurgo e di acqua potabile..... (1).

Giuseppe Martinez, comandante la goletta *Fenice:* istruzione scarsa perchè solo da pochi giorni in armo, ma spirito animato; Stato Maggiore animatissimo, equipaggio obbedientissimo, ha piena fiducia nel Comandante divisionale e, crede, l'abbiano tutti, la nostra sortita non ha molte probabilità di felice riuscita, ma in pochi giorni il legno sarebbe in ordine.

Manca la risposta del comandante la corvetta *Civica,* Giuseppe

---

(1) Di Antonio Gogola il signor A. V. Vecchi nelle *Memorie di un luogotenente di vascello* (E. Voghera, ed., Roma, 1897), scrive che fu di chiarissimo sangue, imparentato coi Leiningen, da giovane tra i favoriti dell'arciduca Federico; parlava correttamente ed elegantemente varie lingue, istruitissimo, robusto, e da vecchio sano come un giovinotto. Dal 49 al 59, nel decennio di esilio, Gogola era stato in Francia contabile di una casa lionese di seterie: all'udir la squilla dell'indipendenza aveva piantato il banco e preso servizio in qualità di luogotenente di vascello. Con tale grado prese parte alla battaglia di Lissa, nella quale (narra il medesimo autorevole scrittore nella *Storia generale della marina militare*), uscendo di linea e correndo sul nemico col *Governolo*, mandò una lancia per salvare la *Palestro*, la nave che bruciò comandata da Alfredo Cappellini, e si meritò promozioni ed onori, avendo provato con la sua condotta che « fa sempre bene chi interpreta i segnali secondo i dettami dell'audacia, sempre male chi segue la versione della prudenza ». Gogola è stato anche eletto dalla città di Venezia deputato al Parlamento.

Lettis. Ma sta negli atti una sua lettera confidenziale, evidentemente diretta a Baldisserotto, del tenore seguente: « Carissimo amico, che cosa sono tutti questi dubbi, tutte queste incertezze? Finiamola una volta, abbenchè lontano, sento cose che mi dispiacciono. Basta, spero che tutto sarà accomodato e che fra qualche giorno sarà deciso anche per mare qualche cosa. Sarebbe ben vergognoso per tutta la Marina, dopo tante chiacchiere, il far niente. Quando si vuole tutto è possibile..... ti saluto di cuore, addio, tuo aff.mo

« G. Lettis ».

I voti di un plebiscito si contano; ma i voti di un senatoconsulto, oltrechè contarsi, si pesano.

XVI. È svanita, senza speranza di ricupero, la possibilità di stabilire in qual modo siano state provocate, raccolte, bilanciate codeste manifestazioni di opinioni e di sentimenti. Prescindendo dalla questione se il pensiero di chiedere un senatoconsulto di tale fatta sia degno di lode o di biasimo, dappoichè venne formato sotto l'impulso della regola *salus patriæ suprema lex esto*, vuolsi presumere che Achille Bucchia ne abbia avuto contezza immediata, o perchè taluno fra quei suoi compagni d'arme e di grado, pieni di fiducia in lui, siasi fatto della sincrona comunicazione un dovere ed un piacere, o perchè il Governo gli contestasse il risultato della inchiesta, siccome quello che assicurava alla spedizione la quasi unanimità dei comandanti.

Qualunque fosse la forma della istantanea percezione, nell'animo e nella intelligenza dell'ufficiale si operò un cangiamento a vista. Egli deve essersi detto che se davanti all'ordine dei superiori poteva resistere, temporeggiare, opporre considerazioni di saviezza e di prudenza, giunto a questo il voto dei suoi compagni d'armi, doveva cedere, che ogni esitanza meriterebbe il nome di pusillanimità, che la voce della patria sovrasta tutte le altre, che nel mare sta l'onore, nel porto il disonore. Imperocchè in quella stessa giornata del 31 luglio, egli scrisse al « caro Baldisserotto », e venne protocollata al n. 353 degli atti della Commissione, la lettera che segue: « Aspetto l'ordine « di partenza. Se trovi difficoltà a indurre la Commissione militare a « lasciarlo sottoscrivere da Manin puoi mandarmi, come ti ho già « detto, un ordine che si riferisca a quello che ho già ricevuto, e « presso a poco concepito nella maniera seguente: *Prese a conside-* « *rare tutte le considerazioni da Lei fatte nella sua officiosa n. 23, la* « *Commissione crede rinnovare quanto le prescriveva con il numero ri-* « *servato ecc. ecc.* Addio. Tuo amico « Bucchia ».

Il num. 23 è il rapporto in data della vigilia, che ho riferito al § XIV, il numero riservato è l'ordine di uscire in mare del 27 luglio, riferito al § XII.

Dare una interpretazione diversa al repentino mutamento di propositi sarebbe supporre nell'onorato ufficiale una capacità di simulazione che niente licenzia. Immaginare in lui mentre si arrende alla volontà di tutti il freddo divisamento di eluderla, è fare alla sua memoria un oltraggio così sanguinoso da repugnare alla coscienza di qualunque onest'uomo.

XVII. Prima di procedere oltre nella relazione de' documenti, conviene insistere sopra l'origine e la gravità dell'inchiesta.

Andrebbe lunge dal vero chi credesse questa un parto della Commissione militare a pieni poteri. La proposta dev'essere venuta da altra parte, e propriamente da Manin. Proseguendo la lettura fino al termine si vedrà che non manca di buoni motivi questa induzione.

Per ora non è dato giustificarla, o, più esattamente, amminicolarla, tranne con un ultimo documento che emanò dal Comando della Marina in quello stesso, memorabile giorno, 31 luglio.

« Comunicati e letti gli atti deposti dai rispettivi comandanti dei bastimenti quadri e vapori della Divisione navale, dai quali si rileva la piena fiducia degli Stati Maggiori e degli equipaggi verso il proprio Comandante della Divisione, capitano di corvetta Bucchia, i sottoscritti sono del deciso parere che sarebbe molto inconveniente ed imprudente il cambiarlo presentemente. Bua, *generale;* Sagredo, *capitano di corvetta;* G. Foscolo ».

Questo parere fu protocollato nella medesima giornata al n. 351 degli atti della Commissione militare a pieni poteri.

Laonde a noi sembra intuitivo che, appena giunto nella vigilia lo scoraggiante rapporto Bucchia, il Governo civile, ossia il dittatore Manin, come quegli ch'era in contatto immediato con la popolazione e ne misurava ad ogni istante i palpiti ed era in grado piucchè qualsiasi altro di sentirne le angosce, chiese alla potestà militare la revoca del Comandante. Fra il Governo civile e la potestà militare deve essersi passato una maniera di compromesso, la conchiusione del quale fu che, prima di sostituire al Bucchia un altro, si interpellassero i comandanti delle singole navi e i preposti al dipartimento della marina intorno alla fiducia che quegli inspirava nonchè alla possibilità di una pronta intrapresa navale.

Sembrerà meraviglioso che tutte codeste operazioni sieno state

divisate, concordate e compiute in un solo giorno. Ma quando si pensi che le condizioni dell' assedio non soltanto mantenevano gli animi nell'ansia febbrile del domani, e costringevano a contare, nonchè co' giorni, con le ore, si arguirà di leggieri come divisamenti, inchieste, risoluzioni, ogni cosa si facesse a tamburo battente.

In appoggio di questa induzione ricorre un altro particolare di fatto. Tutte le risposte di tutti i Comandanti de' legni sono scritte sopra fogli di carta identici, senza timbri, senza contrassegni, ma di una medesima dimensione e qualità, egualmente ingialliti dal mezzo secolo che vi passò sopra. Il che significa, o c'inganniamo forte, che i Comandanti vennero chiamati a Venezia, e collocati a rispondere in altrettante camere diverse, là, dove la Commissione militare a pieni poteri, il Dittatore, il Dipartimento della marina, tenevano la propria residenza, in quel palazzo reale, ch' è un piccolo Vaticano.

XVIII. Il punto diviene culminante. Ristabilita la buona armonia fra le tre Autorità a pieni poteri, dato ed accettato dal Bucchia l'ordine della immediata spedizione, raccolti e comunicati al medesimo i propositi dei singoli comandanti le navi, pronti ad affrontare il nemico, desiderosi di prendere il mare, quale altro ostacolo può frapporsi alla impresa? Quale altra ragione può consigliarne il differimento?

Ne' tre giorni successivi al primo agosto non meno di sei lettere giunsero alla Commissione militare tutte di pugno del Bucchia, tutte richiedenti qualche nuova cosa, od accampanti qualche nuova difficoltà.

Con la prima egli si lamenta che la flotta è poco provveduta di viveri, che manca di denaro sonante, e ne chiede « per quelle circostanze eccezionali che occorresse riaprovvigionare in porto non nemico. Questo denaro, egli soggiunge con sentimento di delicatezza, sarebbe a rifondersi nelle casse erariali quando non giustificato l'impiego, ed in ogni caso mai potrebbe servire ad uso degli individui di bordo ».

Con la seconda, del giorno tre, manda la distinta de' viveri occorrenti per portare la sussistenza a 15 giorni, sollecita l'invio di quattro barche d'acqua, attende il brigg *Pilade* in completo armamento, cento funti stoppa, 200 pegola, unisce una domanda per 80,000 lire in carta per uso della Divisione durante il mese d'agosto, avvertendo che « se fortunati ne forzeremo l'accettazione in Istria e in Dalmazia ». Poi chiude con questo rimprovero: « La goletta partita l'altro giorno da Venezia non ha nè acqua, nè viveri, voi credete dare mezzi alla

Divisione mandando dei bastimenti male armati, male approviggionati, e poi lasciate che il primo venuto insulti a chi fatica da mane a sera per mettersi in stato di affrontare un inimico superiore in forze, bene approviggionato, bene armato. Io dichiaro un' altra volta che sono disposto a tutto, meno che al sagrifizio dell'onor mio, e che la mia corrispondenza con la Commissione e con il Governo potrebbe da oggi a domani essere affissa sulle muraglie. Bucchia », quindi in poscritto: « Per supplire ai bisogni dei legni quadri della Divisione abbisognano oltre i viveri specificati nelle due note, almeno altri tre barili di rum. Mandare anche una peota di carbone e legna pei bastimenti ».

Con la terza del giorno 4 diretta al « caro Baldisserotto » avverte che « alla goletta devono ancora mandare delle granate cariche da 12; l'*Achille* è a Venezia per viveri che devono ancora arrivare alla Divisione; al *Pilade* mancano diversi ferramenti, diversi oggetti di corredo, fa che siano tosto arrivati ».

Con la quarta, stessa data, partecipa « ho rimarcato che il trabaccolo *Cigno* inferiorissimo nel camino agli altri bastimenti lo è pure ai trabaccoli. Ciò e la scarsezza degli equipaggi m'indusse a tenerlo in mezzo armo ossia di riserva »... e dà comunicazione di qualche mutamento nel personale secondario.

Con la quinta, stessa data, avvisa che « il *Pilade* manca ancora di diversi oggetti per la guerra che non sono ancora arrivati, ed abbisogna almeno di due o tre giorni per approntarsi. Per mia parte cercherò certo abbreviare questo limite il più che mi sarà possibile e non sì tosto il *Pilade* sarà in istato di prendere il mare in presenza dell'inimico ubbidirò ai ripetuti ordini della Commissione, e del Governo. ».

Con la sesta, stessa data, diretta al *signor Baldisserotto membro della Commissione militare con pieni poteri del Governo di Venezia,* annunzia che « all' *Achille* nel momento più importante è arrivato un gran malanno. Fido nella tua solerzia per farmelo avere nel più breve tempo possibile. Avevo intenzione di domandare Paolucci per aiutante, perchè da solo ho tanto da fare che non posso più tirare avanti: fammi il piacere di interpellarlo ed in caso che fosse contento mandalo adirittura alla Divisione. Cerca di persuadere Paolucci.

« A. Bucchia ».

Dai rescritti a tergo di codeste lettere, ovvero da altre lettere responsive si ricava che tutte le richieste del Comandante, tutte, senza por tempo in mezzo, vennero soddisfatte. In un messaggio del 3, sot-

toscritto dal triumvirato, respingendosi le solite querimonie sugli equipaggi, dopo avere protestato che la scelta è sempre fra i migliori soggetti, ma compatibile con la scarsezza, si soggiunge. « Ciò per altro che la Commissione potè rilevare dalle deposizioni dei Comandanti dei singoli bastimenti si è ch'essi sono tutti pronti al combattimento. È dunque a ritenersi sostanzialmente che nulla loro manchi di quanto è assolutamente necessario all'uopo. La Commissione ha fatto sempre e seguita a fare ogni sforzo per procurare ai legni della Divisione un abbondante approvigionamento così di viveri, come di bibite, affine di togliere da questa parte ogni possibile motivo di lagno. Voi potete assicurarvi che fatto il confronto con tutti gli altri militi dello Stato, gli equipaggi della Divisione hanno il miglior trattamento. E non si può dimenticare che ciò è molto, relativamente alla generale strettezza e difficoltà. Duole assai alla Commissione militare che da privati cittadini sia stata indebitamente trattata la Divisione navale, e ne siano derivati ben giusti lagni in parte di essa e disgustose scissure. Ma pur troppo non è in potere l'evitare siffatti spiacevoli incidenti particolari mentre per impedirli si correrebbe pericolo di cadere in inconvenienti anche più gravi. Reca poi sorpresa ad un tempo e rincrescimento che vi siate lasciata sfuggire la idea, quasi minaccia, di pubblicare i carteggi corsi tra le Autorità governative e voi. La Commissione non ha che a desiderare la pubblicazione degli atti che la riguardano; ma essa sta sicura che voi non sarete mai per commettere un'azione che potrebbe nuocere al paese, e che sarebbe qualificata di grave indisciplina ».

Quest'ultimo periodo che nella minuta, di pugno del Baldisserotto, era assai più blando, e pareva quasi una discolpa, venne rifatto da Sirtori. Firmato il documento dai triumviri, vi si aggiunse il poscritto: « anche le tre barille di rum da voi chieste vi saranno portate dall'*Achille* ».

Ma quali speranze potevansi ancora concepire dai triumviri o dagli altri membri del Governo sopra un uomo che fino allora erasi arretrato davanti gli ostacoli, e questi faceva rinascere ad ogni istante, senza avere tentato per lo innanzi impresa alcuna? Potevano essi ripromettersi da lui qualche audace colpo di mano? Lo avrebbero dovuto scambiare per un nuovo Fabio l'indugiatore, il solo dei Fabi che a detta di Tito Livio siasi meritato il nome di Massimo, perchè le opere sue avevano permesso a Marcello di affermare che i sommi capitani non devono arrischiare ogni impresa, *multa magnis ducibus non adgredienda?* E le condizioni stesse dell'assedio, per avventura, lasciavano luogo alla scelta, tempo all'indugio?

Dobbiamo tenere per fermo che il messaggio del 3 agosto sia stato ricapitato al comandante Bucchia nel giorno medesimo, pochi quarti d'ora distando dalla piazza di San Marco le ancore della flotta. E già si è veduto quali fossero i riscontri di lui nella giornata del quattro. A parte la sprezzante noncuranza di togliere ad una propria idea inconsulta le apparenze della minaccia, a parte il freddo insistere di richieste sempre nuove (compresa quella di un aiutante), se in una lettera egli accennò a prendere il mare per ubbidienza, in un'altra, immediatamente posteriore, addusse un motivo di non poterlo prendere. Il suo contegno è sempre lo stesso, la sua politica sempre la medesima, trovare argomenti per differire.

Ma la giornata non si chiuse senza che la Commissione gl'inviasse una nuova comunicazione: « ora che anche il brick *Pilade* ha raggiunto la Divisione e che quindi codesto comando non ha più altre assistenze ad attendersi dal Paese vi si ordina nuovamente di prendere il mare in base agli antecedenti ordini. Si attende che venga accusato il ricevimento della presente con un riscontro in proposito ».

Era la quarta ingiunzione formale che, senza contare gli eccitamenti, era stata diretta durante i quaranta giorni o poco più dacchè il Bucchia comandava la flotta. Ma che fa il numero delle ingiunzioni a uomo di tempre siffatte?

Quand nous serons à dix nous ferons une croix.

XIX. Il riscontro non fu dato, perchè se fosse stato dato si troverebbe nel fascicolo. E non fu dato perchè tre giorni dopo venne ripetuto un altro ordine in seguito al quale finalmente si effettuò la spedizione. Come, quando, con che obbiettivi, con che forze questa si compiesse tenteremo di saperlo.

Anzitutto pongasi in sodo che gli storici discordano fra loro in ogni particolare della medesima.

Il Debrunner, che fu comandante della compagnia svizzera e pubblicò la sua storia nel 1850, non esprime in quale giorno la flotta sia uscita dal porto, ma afferma soltanto che fu completa la desolazione del popolo quando il 10 a sera si diffuse la nuova che quella era rientrata senza combattere. Manin, egli soggiunge, cui tale avvenimento accuorò in massimo grado, ebbe a dichiarare al popolo che lo interpellava al riguardo, come al primo annunzio avesse ingiunto di giustificarsi, e che se la giustificazione non fosse stata soddisfacente, fosse risoluto di procedere con tutto il rigore (*sévir*) contro i colpevoli. « Più

tardi (traduco) comparve una dichiarazione uffiziale attestante che la giustificazione fu sufficiente, e che il ritorno della flotta venne determinato da motivi perentori. Ma nulla di positivo si seppe mai in proposito. Tutto ciò che si conobbe fu che qualche vascello inglese e francese aveva minacciato di trattare la flotta come nemica perchè non si riconosceva la bandiera tricolore; poi si disse più tardi che il colèra era scoppiato a bordo, e finalmente si sparse la voce che il comandante Bucchia aveva smarrito la mente per la disperazione; quest'ultima variante non fu la più inverosimile ».

Il Lemasson, l'autore delle altre storie di *Custoza* e di *Novara*, che pubblicò nel 1851, dopo avere ben chiarito che la marina era venuta meno al suo dovere e niente aveva fatto, racconta che, sugli ordini reiterati e imperativi di Manin e della Commissione militare, alla fine dovette agire e il giorno 8 levò l'ancora e prese il largo; che la squadra austriaca si ritirò ed ambedue scomparvero; che i bastimenti veneziani erano quattordici, quattro corvette, cinque bricks, una goletta, un piroscafo, tre rimorchiatori a vapore; che la flotta nemica contava tre fregate, due corvette, cinque bricks, quattro piroscafi, di cui uno solo da guerra, e qualche legno da trasporto; che Venezia si abbandonava alla speranza di un combattimento fortunato, quando il terzo giorno vide rientrare la flotta, non avendo osato combattere, e il nemico, il quale non si era allontanato che per attirarla in pieno mare, ritornare dietro di essa; che Manin dichiarò avere ingiunto alla marina di giustificarsi, e qualora non lo avesse potuto la Commissione militare procederebbe con estremo rigore *(sévirait)*: che due giorni dopo si annunziò ufficialmente motivi perentori non indicati avere determinato il ritorno della flotta, ma che questa avrebbe nuovamente ripreso il largo.

Henry Martin, le cui fonti erano ufficiali, e la cui storia data dal 1861, rimprovera alla marina di aver resistito a tanti appelli disperati, ora, a detta dei capi, per causa degli equigaggi riottosi, ora per mancanza di disciplina, ora per il vento di scirocco, ora per il difettoso approvvigionamento. Quindi narra che il mattino dell' 8 agosto spiegò le vele, e dall' alto del campanile di San Marco si videro le due squadre allontanarsi; ma che al 10 di sera la veneziana rientrò senz'altro successo che la cattura di una barca carica di vino.

Finalmente il generale Radaelli, scostandosi o dall'uno o dall'altro o da tutti tre gli storici che lo precedettero, riferisce, che la flotta usciva dal porto il giorno 6, che era composta di quattro corvette, tre brick, una goletta, un piroscafo e dieci trabaccoli, che alla sera trovavasi a 22 miglia in mare, ma che l'austriaca essendosi ritirata,

il mare era deserto. Poi, più oltre, a pag. 441, soggiunge « che era rimasta alcuni giorni in vista degli austriaci, i quali avevano sempre evitato di essere raggiunti. Quantunque del doppio più forti rifiutarono la battaglia. Vani riuscirono gli sforzi del comandante veneto Bucchia per attirarli a battersi: il nemico lasciò predare sotto i suoi occhi alcune barche e non si oppose. Fu lasciato qualche legno isolato sperando che il desiderio di catturarlo la togliesse dalla sua assoluta inerzia, ma tutto fu inutile ».

Dal confronto degli storici possiamo arguire qualche circostanza come certa, altre come dubbiose, altre senza meno fallaci. Resta assodato che la flotta partì il giorno 8 e tornò al 10, è incerto se le navi venete fossero quattordici, oppure diecinove, non avvi motivo di prestar fede ai vascelli francesi od inglesi dinieganti qualità di belligeranti alla bandiera tricolore, non allo scoppio tremendo del colèra che comparve nella flotta più tardi, non alla deviazione intellettuale del Comandante che serbò sempre la mente a segno, non alle barche predate sotto gli occhi del nemico, non agli stratagemmi adoperati per costringere il nemico a battersi. Anzi quest' ultima circostanza, che in linea di ragione apparisce inammissibile, in linea di fatto resulta più di qualunque altra perentoriamente esclusa.

Già si poteva argomentare da ognuno che lo scopo dell' Austria essendo quello soltanto di bloccare Venezia, non le metteva conto nè di arrischiare la propria squadra, nè di annientare la veneta, se questa stessa in brevi giorni dalle mani de' sudditi ribelli sarebbe rientrata nell'imperiale demanio. E che tale, non altra, fosse la politica austriaca, bene se n'erano reso conto i comandanti della flotta nostra dopo che il 4 e il 12 luglio, nelle due occasioni del *Vulcano* e del brulotto, avevano veduto il nemico rintuzzare le provocazioni evitando ogni scontro.

Pur lasciando in disparte la questione tecnica se un combattimento marittimo sia sempre evitabile quando una delle due squadre lo voglia davvero, chi mai aveva pensato ad una battaglia navale? Ciò che Venezia aspettava dalla sua marina era l'approvvigionamento della città, di questo, non d'altro, erasi sempre parlato, a questo avevano alluso i messaggi della Commissione militare, e la corrispondenza del comandante Bucchia reclamante viveri per molti giorni, paghe anticipate, denaro sonante per i porti non nemici, a questo finalmente si riferisce il dispaccio n. 389 in data 7 agosto *al Comando della Divisione navale.* « Vi si trasmette copia del decreto con cui ieri l'Assemblea dei rappresentanti del popolo concentrava nella persona del presidente Daniele Manin tutti i poteri dello Stato. Vi si avverte in pari tempo che sebbene un tale decreto vi metta sotto la

dipendenza di chi ora tiene nelle mani i supremi poteri e che perciò può anche direttamente rivolgere a voi i suoi ordini cui vorrete dare la più piena esecuzione, non altera però i rapporti vostri con la scrivente Commissione militare che rimane ferma al suo posto. Colla medesima per conseguenza continuerete la vostra corrispondenza e da questa come pel passato vi saranno trasmessi gli ordini a cui dovrete obbedire. Resta pur ferma ogni altra disposizione che vi fu prima d'ora dalla scrivente comunicata e vorrete anzi darvi il massimo impegno per non protrarre più a lungo l'esecuzione dell'ordine che avete già ricevuto di prendere il mare e di fare i supremi sforzi per liberare Venezia dal blocco onde venga possibilmente approvigionata di viveri de' quali estremamente diffetta. *La Commissione militare:* BALDISSEROTTO; G. ULLOA; G. SIRTORI. — *Visto ed approvato in ogni sua parte,* MANIN ».

L'ultima locuzione è tutta autografa del dittatore.

XX. Ecco ora le comunicazioni che corsero in quei giorni fra il Comando della flotta e la Commissione militare.

Il messaggio del giorno 7, novella prova che il giorno 6 i bastimenti erano in porto, quel messaggio, dico, non ottenne riscontro neppure l'8. Soltanto il 9, Bucchia *dagli Alberoni* datò e mandò la lettera che segue, scritta d'altra mano, firmata da lui: « Ho l'onore di prevenire codesta Commissione che se le circostanze di navigazione e le mosse strategiche dell'inimico che ci sfugge continuamente mi obbligheranno di battere per qualche giorno queste acque, si renderà necessario che sieno preparati e spediti senza indugio agli Alberoni viveri, bevande, spiriti ed acqua per giorni dieci, calcolando sulla forza totale della Divisione. Io manderò dei trabacoli a prendere il tutto. Vivo nella lusinga che la ottenuta lontananza delle forze nemiche faciliterà l'ingresso dei viveri a Venezia. BUCCHIA ».

Curioso e sistematico lo stile di codesto comandante che alle ingiunzioni di approvvigionare la città risponde con continue richieste di viveri! Più curioso che mai in questa congiuntura, nella quale tutti lo credevano in alto mare a guidare la flotta dalla vigilia scomparsa mentre egli era tranquillamente ancorato alla spiaggia!

La Commissione, non sapendo che pesci pigliare, si accinse come di consueto a provvedere mediante ordini che qui si omettono per brevità, i viveri, le bevande, gli spiriti, e l'acqua.

Ma il giorno successivo, il 10, mentre Venezia assisteva angosciata alla ricomparsa della squadra ne' fidati paraggi, secondo Le

Masson, seguìta dappresso dalla squadra austriaca, ben tre volte piovvero alla Commissione militare le comunicazioni del comandante. L'ordine cronologico di queste lettere fenomenali è segnalato dai numeri di protocollo 403, 405, 406.

1°. « Successo essendo un abbordaggio fra i piroscafi *Achille* e *Pio IX* ed avendo il primo riportato dei danni nell'opera morta lo si spedisce a Venezia per la più sollecita sua riparazione. In pari tempo prego cotesta Commissione di mettere a tutta mia disposizione il piroscafo *Ravenna* sino a che potrà ritornare a raggiungere la Divisione, pregando nuovamente che i lavori dell'*Achille* sieno spinti con tutta sollecitudine non potendo la squadra accompagnata com'è da tanti piccoli legni farne senza. Potranno anche valersi della occasione per bene riconoscere la macchina e farvi le riparazioni necessarie. Si prega d'interessarsi perchè l'*Achille* non trovi le difficoltà che ha sempre trovate per approvviggionarsi di viveri. Alla vela 10 agosto 1849. Bucchia ».

2°. « Mi manterrò fino dopo le ore pom. nelle acque di Malamocco. Procurate di spedirmi con il *Ravenna* o con l'*Eridano* dell'olio per la machina del *Pio IX* e che addebiterete a quella Amministrazione $^{10}/_{8}$ 49. A. Bucchia ».

3°. « Ho l'onore di annunciare che ho presa la risoluzione di venire ad ancorare, avendo scorto l'atmosfera disposta a forte scirocco ed avendo trovato diggià la maretta venire da quella parte. Per non espormi dunque a vedere la Divisione dispersa innanzi all'inimico ed esposta al rischio di essere circondata in dettaglio da esso e per evitare una vergogna tecnica a questa parte della marina che sta formandosi ho creduto dunque bene di poggiare momentaneamente in porto. Il mio soggiorno quì sarà di brevissima durata essendo intenzionato di riprendere il mare il più presto possibile. Alberoni 10 agosto 1849. *Pel comandante di Divisione, il capo di Stato maggiore* Paulucci ».

La confusione dei triumviri, al ricevere messaggi così fatti, doveva essere giunta al colmo. Che cosa pensare di un comandante il quale degli ordini non si dà per inteso, che non scrive tranne pei propri bisogni, che eseguisce una spedizione e torna in porto senza spendere una parola per ragguagliare i superiori del proprio operato? E, d'altra parte, in quale modo rimproverare l'uomo che gode la fiducia di tutti gli ufficiali, l'uomo che ha nelle sue mani il destino di Venezia, l'uomo che anche in quello stesso giorno — con forma incidentale e perciò appunto superba — chiarisce l'intendimento di riprendere il mare?

Una minuta di Giuseppe Sirtori, anima fiera quant'altra mai, fa fede che nella Commissione da bel principio prevalse il secondo ordine di pensieri, richiedendo in via di preghiera qualche schiarimento sull' inopinato ritorno. Ma lo sforzo dev' essere stato sovrumano. Ciò provano i sentimenti della minuta, l' abbandono delle locuzioni simulate, il testo del dispaccio, da ultimo, quel giorno stesso, il 10, spedito tutto di pugno del Baldisserotto, e, naturalmente, ammorbidito. « Avreste dovuto inviare notizie al Governo della presa determinazione e dei motivi che la consigliarono per togliere o almeno scemare in parte il cattivo senso ch' essa recava ad una popolazione meritevole di tutti i riguardi per l' eroico suo contegno, e che ora ritiene la Divisione navale sotto il vostro comando l' ultima àncora di salute e di questa vostra ommissione fu dolentissimo il Governo. Le nostre circostanze divengono di giorno in giorno più critiche, e voi ben le conoscete, e i provvedimenti esser debbono addatti alla imperiosità di esse. Sarebbe gravemente compromessa la tranquillità del paese se la Divisione non fosse domani in mare. Vi si ricorda che lo scopo principale delle operazioni vostre esser deve quello di tentare l'approvviggionamento della città e che sulla fede della protezione della nostra squadra furono già commessi carichi di vettovaglie ».

A questo punto si comprende ogni cosa, il silenzio serbato dal Comandante sulla sua spedizione e prima e poi, le incertezze e le antinomie degli storici, le invenzioni apologetiche, il ritorno nel porto. Sopra tutto si comprende che nessuno aveva chiesto al Bucchia di misurarsi con la flotta austriaca e di sconfiggerla, ma sì di proteggere, attraverso l' ampiezza del mare e ne' meandri della laguna, i carichi pronti di vettovaglie, acciò Venezia non morisse di fame. E questo propriamente è quanto egli nè fece, nè tentò di fare.

XXI. Con la data del 10, venne presentato il giorno 11 alla *Commissione Militare del Governo di Venezia* il seguente rapporto, che non dà ragione della ritirata, non riscontra i novissimi eccitamenti, ma lascia persino dubitare che questi siano stati ricevuti. « Sono tre giorni e due notti che resto sul cassero della mia corvetta per dare un po' di valore, un'apparenza di regolarità a ciò che non ha valore nessuno, nessuna regolarità. Poche ore di notte bastavano a disseminare le forze nostre a miglia di distanza malgrado dei ripetuti segnali e della mia insistenza. La mia buona volontà, la mia disposizione ad ogni sagrifizio non basta a lottare con l' indiferentismo, l'ignoranza e forse peggio di molti. Nelle due scorse notti quantunque gli elementi

ci fossero favorevolissimi, ho potuto convincermi che una notte oscura e di vento avrebbe bastato allo smembramento della Divisione e che senza combattimento saremmo stati vinti, ho potuto convincermi che sarebbe stato aggiungere una vergogna, non una gloria al paese. Questa mattina ogni apparenza era di vento forte da scirocco il quale incalzando, il porto sarebbe stato libero solo per alcuni dei bastimenti, chiuso agli altri; per non restare dunque esposto con parte della Divisione in un mare senza rifugio, ho dovuto pensare a venire in porto. Alla quale misura venni anche perchè molti dei bastimenti e malgrado i miei replicati ordini, cominciavano a difettare o di un oggetto o dell'altro. Fra questi la *Lombardia* non aveva più che 3 giorni di oglio. Impossibilitato ad assumere sopra di me la direzione dell' andamento militare e la sorveglianza ai più piccoli bisogni dei singoli bastimenti, prego sia spedito un Commissario approvvigionatore col quale corrispondendo le singole amministrazioni, i legni possano essere provveduti per 15 o 20 giorni. Quando saranno pronti e a meno che le circostanze elementari non me lo impedissero assolutamente, riprenderò il mare. Avverto ancora che mi sarà forse forza separarmi dalla squadra dei trabaccoli perchè non assolutamente capaci di seguire i legni quadri. Bucchia ».

Strano destino di una flotta, che gli elementi costringono al porto, e quando gli elementi favoriscono, manca sempre di qualche cosa per riprendere il mare!

Strano destino di una Commissione militare, cui non vien fatto di conoscere quanto succede per opera de' suoi subordinati a poche miglia di distanza, mentre questi non si occupano di essalei che per averne soddisfatti i propri bisogni!

Senonchè mentre la Commissione moltiplicava sè stessa per mandare agli Alberoni tutto quanto si veniva richiedendo, propriamente in quello stesso giorno 11, un raggio di luce diradava le tenebre fra cui il Comandante della squadra la teneva sepolta. Questo raggio di luce le promanava dall'alto. Era il Dittatore stesso che le comunicava un documento con il seguente significante rescritto: *Alla Commissione militare di Guerra e Marina per quei provvedimenti che fossero del caso. Venezia, 11 agosto 1849.* Manin.

Bisogna sapere che fra gli uffici politici di nuova istituzione funzionò durante l'assedio un *Comitato di pubblica vigilanza* composto di patrioti provati, che si prestavano senza ombra di compenso, e che, se negli affari della città non sempre erano serviti a dovere, nelle esplorazioni del campo nemico ottennero di regola riscontri esatti e sicuri. Codesto Comitato ebbe per segretario l'ingegnere Gerolamo Co-

stantini, anch'esso patriota zelantissimo e virtuoso, morto dappoi senatore del Regno nel 22 marzo 1880. Il documento è del costui pugno, e suona così: « Venezia, 11 agosto 1849. Nell'ufficio del Comitato di Pubblica Vigilanza — presenti, ecc. Comparso il cittadino Giovanni Vaglianetti corriere governativo, il quale dichiarò: la squadra veneta uscita dal porto nel mercoledì 8 corrente, trovavasi la mattina del 9 appena passata la *Punta della Maistra,* poco più oltre della quale esiste il cosidetto *cason* o *canal di paron Marco.* In faccia a questo casone trovavansi due *péniches* austriache con due bragozzi a puppa, e queste *péniches* sembra che abbiano preso per austriaci i nostri legni perchè non si sono mossi se non quando la squadra nostra aveva, come dissi, appena passata la punta della Maistra. Il movimento delle due *péniches* fu tanto istantaneo che sciolte furono le loro vele al vento senza nemmeno curarsi di levare le tende che si usano sopra coperta per riparo. Spedirono avanti un bragozzo e lo seguitarono verso il sito detto le *Tole,* ed è a credersi che quel bragozzo fosse diretto alle *Tole* per avvertire altri legni austriaci, perchè di fatti dalle *Tole* mossero incontro alle *péniches* una goletta, un brick ed un'altra *péniche* co' rispettivi bragozzi a puppa, e incontratisi questi legni cogli altri austriaci, si mossero con vento fresco di scirocco tutti di concerto verso la squadra veneta. Ma questa aveva già, appena vedute le due *péniches* a muovere le vele, girato di bordo, e presa la bordata in fuori verso greco, e per conseguenza si allontanava dalla Divisione austriaca, ed è a notarsi che in quelle vicinanze, per quanto si potè osservare col cannocchiale, non si vedevano nè fregate, nè vapori, nè altri legni nemici. Presso le due prime *péniches* austriache si trovavano diretti verso le *Tole* piucchè venti trabaccoli di viveri i quali potevano benissimo venir predati dalla nostra squadra la quale tutta unita, come allora si trovava, poteva agevolmente battere la piccola divisione del nemico. Il contegno della nostra squadra mi fece molta meraviglia. Avverto poi che nel successivo giorno 10, cioè ieri mattina, nelle acque medesime, nelle quali continuarono a fermarsi quei pochi legni austriaci, si trovavano altri molti trabaccoli di viveri con la direzione medesima ed entrarono anche nel porto alle *Tole.* Queste cose io le dico non già per averle udite da altri, ma per averle vedute co' miei occhi, perchè nella mattina del 9, cioè giovedì, io mi trovava un tiro di fucile lontano dalla squadra austriaca suddetta e precisamente nella situazione detta *Po della Maistra* entro i *sparti acqua* fra la Maistra e le Tole, e nella mattina del 10, cioè venerdì, di ritorno da Gavo passai vicino ai legni austriaci e ai trabaccoli suindicati. Altro non ho a dire. In conferma si firmò Vaglianetti Giovanni. COSTANTINI ».

A Daniele Manin questa rivelazione deve aver fatto ribollire tremendamente il sangue, e il suo rescritto ciò prova assai bene. Ma dal fascicolo non apparisce che la cosa abbia avuto alcun seguito.

XXII. Per apprezzare, o quanto meno per poter comprendere la comunicazione che fece il comandante Bucchia nel giorno 12 agosto alla *Presidenza del Governo di Venezia*, e che questa trasmise *brevi manu* al protocollo della Commissione Militare, bisogna ricordare che nella tornata del 6 agosto eransi commessi i destini della patria nelle mani di Manin per motivi complessi, altri dei quali pubblici e noti, altri sottintesi o sottaciuti.

Fra questi ultimi fu la condizione annonaria della città. Un Comitato governativo unitamente ad un Comitato parlamentare vi provvedeva, e già da più settimane la vendita de' viveri era stata disciplinata, come fu detto più sopra, in modo che nessuno poteva acquistare viveri oltre lo stretto necessario per la giornata. Mediante tale sistema combinato con una rigorosa statistica quotidiana dei Comitati emergeva per quanto tempo bastasse il lurido cibo. Era codesto naturalmente un secreto di Stato, forse l'unico secreto di Stato che si tenesse custodito con ogni rigore. Ma essendo allora posseduto da due Comitati, dal Dittatore, dagli otto capi di dipartimento, dai quattro membri della Commissione parlamentare, dai capi parlamentari, è egli supponibile che si fosse lasciato ignorare solo dal Comandante della flotta, l'unico uomo da cui poteva il paese ripromettersi la salvezza?

Nessuno quanto Achille Bucchia aveva diritto di sapere la verità. E quando già la dolorosa verità non gli fosse stata nota di lunga mano, la sera dell'11 agosto avendo avuto una conferenza con Manin e Baldisserotto, mente umana non saprebbe escogitare altro tema del discorso se non questo: che i viveri della città e delle isole sarebbero esauriti il giorno 23. Questo termine fatale di dodici giorni si doveva dimezzare, cioè bipartire di necessità fra il Comandante della squadra e il Dittatore: la prima metà spettava all'uno per il tentativo supremo, la seconda all'altro per ottenere dal generale austriaco i patti della resa meno inumani.

In quella conferenza Bucchia promise ancora una volta di compiere la spedizione. Ecco ora il modo con cui l'indomani se ne sdebitò: « Ho detto ieri a sera al signor presidente Manin e capitano Baldisserotto che se il tempo me lo avesse permesso sarei oggi mattina sortito con la squadra. Il tempo è favorevolissimo, ma i viveri speditimi ieri sera soltanto non sono ancora distribuiti ai diversi ba-

stimenti, e la ripartizione porterà via tutta la giornata, onde non potrei partire che domani mattina. Domando se il Governo crede che questo ritardo della squadra in porto possa compromettere la tranquillità pubblica perchè, in caso affermativo, come il torto mio sta nell' avere promesso ciò che non potevo mantenere, sarà mia cura il ripararlo. Attendo un riscontro. Bucchia ».

Il riscontro fu immediato e fu questo: « Imbarcate i viveri non ancora distribuiti sopra un solo bastimento, e ponete tosto alla vela, essendo necessario che entro oggi tutta la Divisione sia in mare. Ciò in evasione al vostro foglio odierno delle 4 antimeridiane diretto alla Presidenza del Governo di Venezia. Baldisserotto, Sirtori, Manin ».

Savio riscontro per ciò che esprime, savio ancora più per ciò che tace. La delfica proposta di riparare il proprio torto — alludesse a dimissione ovvero a suicidio — non meritava di essere rilevata. Pur troppo lo averla avanzata in quei frangenti palesava nel Comandante uno stato psichico anormale.

XXIII. Il corso degli avvenimenti viene interrotto da un episodio, che in ragione di tempo va qui collocato.

Il ritorno della flotta, avvenuto, come fu detto, al tramonto del giorno dieci, accolto in Venezia come una pubblica sventura, non trovò spiegazioni. Le fantasie lavoravano senza freno per tutta quella sera, e per la giornata successiva. Quand'ecco, a notte, una voce si diffuse con rapidità elettrica: « La flotta è ritornata per volontà di Manin ».

Da parte del Governo, conscio della falsità della voce, se ne ricercarono prontamente le origini, ed ecco presentarsi quale primo propalatore un notaio della città, Giovanni Liparachi, persona proba, patriota animoso, fratello di un capitano della marina, che stava a bordo della squadra.

Invitato a presentarsi all'Auditorato di Guerra, egli produsse una lettera poco prima scrittagli dal fratello ufficiale, così concepita: « Carissimo fratello. Qual differenza tra la partenza dell' altro ieri ed il nostro nuovo arrivo in porto! Entusiasmo, buona volontà, tutto insomma tu trovavi negli equipaggi de' magnifici nostri legni. Ieri invece allorchè il Comandante della squadra segnalò rientrare a Malamocco, tutti furono colpiti quasi da fulmine, nè sapendo a cosa attribuire tal decisione, non sentivi che inquieto ricercare fra di loro sul perchè non si va a combattere l' austriaco. Ieri sera appena giunto qui mi portai dal B. Come al solito, poco o nulla rilevai da esso.

Seppi per altro che Manin scrisse ancora allorchè la squadra stava per partire di non allontanarsi dalle viste di Venezia, al qual ordine B. mostrò indispettirsi e stracciò in coperta il dispaccio. Io per me, sapendo come la pensi il primo, avrei trascurato ogni ordine che partiva da lui, nè mi sarei mai deciso a un passo che pur troppo segnerà la totale nostra rovina. Dalle disposizioni per altro prese sembrerebbe che domani sortissimo di nuovo, ma sempre quello che temo si è se arriveremo a tempo di farlo prima che venghi segnata la terribile sentenza per Venezia. Radaelli mi scrisse nuovamente ed invero non so cosa rispondergli. Per Dio! non manco in nessuna maniera prestarmi onde mostrare e all'uno e all'altro che occorre dar prove certe della nostra buona volontà, che così non facendo un corno saremo maledetti, sprezzati dal nostro paese non solo, ma in conseguenza del non aver fatto nulla, nel terribile nostro esilio non avremo neppure la simpatia di nessuno allorchè ci diremo di marina. Tutti quasi sono d'accordo, qualcuno crede di fare o di aver fatto abbastanza e siamo sempre a quella di non conchiudere una maledetta. Insomma io sono ridotto alla disperazione, perchè ci vedo una obbedienza che mi nausea. Quanto volentieri ti stringerei al seno, non puoi figurartelo, ma per me è impossibile venire a Venezia. Se mi resterà un altro momento di tempo, forse anche quest'oggi, tornerò a scriverti... Alberoni, 11 agosto 1849. Il tuo fratello DIONISIO ».

Il tenente di fregata Liparachi chiamato subito a Venezia dalla Commissione Militare, venne sottoposto ad esame nella sera stessa di quel giorno alle ore 10. Lo interrogò l' auditore Dario Manetti che scrisse tutto intero l'atto, e lo firmò alla fine con l'ufficiale (1).

Questi cominciò dal dichiarare che non poteva immaginare il motivo dell' esame. Esibitagli la lettera, la riconobbe e dettò le seguenti spiegazioni: « Dove dissi che allorchè il Comandante segnalò rientrare a Malamocco tutti furono colpiti, intesi indicare la sorpresa dell'equipaggio che non ne conosceva il motivo. Quanto a me, siccome sono persuasissimo che il Comandante della squadra abbia i suoi pieni poteri, e che quella entrata a Malamocco potrebbe essergli stata suggerita da una strategia che io però non conosco, così, vedendo

---

(1) Dionisio Liparachi riprese servizio nella spedizione di Garibaldi, e comandò il *Tuckery* alla battaglia di Milazzo. Ma la macchina avendo sfondato un cilindro, il legno da lui comandato non potè prendere la posizione ordinatagli. Perciò il Liparachi ebbe a sottostare a un Consiglio di guerra che pienamente lo scagionò. Nella battaglia di Lissa comandò il piroscafo a ruote la *Indipendenza*, e fece ogni sforzo (così affermano gli storici della battaglia) per prestare soccorso alla *Palestro*.

anche che il tempo minacciava allo scirocco, nel qual caso i legni leggieri avrebbero male sopportato il mare, sebbene dispiacente di quel ritorno, non solo non mi mostrai sorpreso, ma assicurai l' equipaggio che tal passo sarà stato suggerito da buone ragioni del Comandante. Assicuro per amor del vero che il tempo minacciava in fatto il scirocco, come i vecchi nostri marinai assicuravano, ed era prudente ripararsi in porto. Che se accenno in questa lettera al ricercarsi inquieto fra gli equipaggi sul perchè non si andava a combattere l' austriaco, ciò vuol dire che gli stessi si mostravano, come sono, impazienti di combattere. Dove leggesi che io seppi il Manin avere scritto ancora quando la squadra stava per partire di non allontanarsi dalla vista di Venezia, al qual ordine B. cioè il maggiore Bucchia mostrò indispettirsi e stracciò in coperta il dispaccio, devesi intendere che io riferisco a mio fratello cose che ho sentito a dire da altri. Assicuro però che mi venne fatto di udirlo a bordo della *Lombardia,* comandata dallo stesso Bucchia, ieri sera dopo entrati in porto, essendosi nella stessa condotti cinque o sei dei nostri uffiziali ch'erano sopracoperta con lo Stato Maggiore del comandante Bucchia, il quale non vi si trovava presente. Erano quelli ufficiali il capitano Muzzarelli, il capitano Bonetti, il capitano Feletti, che formano parte dello Stato Maggiore, e gli altri ufficiali venuti su quel legno erano il capitano Luigi Rotta, capitano Zaroschi, capitano Giacomo Bonandini, e qualche altro che non ricordo. Non ricordo poi chi abbia raccontato dell'ordine di Manin e dello indispettirsi del Bucchia, il quale lo avrebbe stracciato, ma parmi sia stato qualcuno dello Stato Maggiore della corvetta stessa la *Lombardia.* Io non so però in modo alcuno se sia o no vero quanto si è accennato con quel discorso mentre era quella la prima volta che ne ho sentito a parlare, nè il Bucchia me ne fece mai cenno. Quanto io scrivo a mio fratello del modo in cui mi sarei diretto se un simile ordine fosse venuto da Manin, lo dico francamente che lo espressi nella credenza che fosse vero quell'ordine il quale ritengo fermamente, conforme esprimo nella lettera, sarebbe la nostra rovina. Tutte le altre espressioni della mia lettera al fratello Giovanni sono conseguenti alla credenza in cui ero quando la scrissi, che dal Governo, cioè da Manin, fosse stato spedito quel tal ordine, mentre, ripeto, sarebbe segnata la rovina di Venezia se non dovessimo operare e prontamente. Così ritengo di aver dato spiegazione della lettera che forma soggetto di questo esame ».

Qui l'auditore gli diresse due domande. La prima venne formulata così: « Se la flotta siasi diretta verso le coste della Romagna e se per avventura incontrasse qualche legno nemico ». A questa il capi-

tano Liparachi rispose: « Non fummo mai alle viste della punta di Maistra; ci dirigemmo invece verso la Sacca di Piave, nè incontrammo quindi da quella parte alcun legno nemico ».

La seconda contestazione dell'auditore è formulata nel modo seguente: « Dettogli esistere atti ufficiali che dimostrano non esser punto vero il presidente Manin avere scritto ancora quando la squadra stava per partire di non allontanarsi dalle viste di Venezia, ne siete messo a parte perchè non abbiate a prestar fede a discorsi contrari, nè comunicarli ad altrui; gli si dà comunicazione degli atti *brevi manu* consegnati dallo stesso presidente Manin. — R. Sono ora persuaso che quel discorso era infondato e farò smentire quella diceria. Del resto si persuada il Governo e Venezia si persuada che la nostra squadra non può essere in migliori mani di quelle del Bucchia e qualunque cambiamento non produrrebbe che lo scioglimento delle nostre forze navali. Letto, lo confermò, si sottoscrisse *Liparachi.* MANETTI ».

XXIV. Alessandro Manzoni, che rispettò i santi, in una nota al discorso sulla Storia longobarda ebbe a dettare una graziosa sentenza che molto esprime, e più lascia intendere: « è bensì usanza dei santi di non dire bugie, ma non di dire qualunque verità in qualunque circostanza ».

Nel confrontare la lettera del capitano Liparachi con l'esame di lui, si ravviva alla mente la sentenza manzoniana, e si applica al caso. Non v'ha possibilità per nessuno di confessare il significato verace di una lettera confidenziale se questo viene ricercato per via di esame da un giudice inquirente. Quanto più lo scrittore della lettera si sente incolpevole, tanto più si confonde nel doversi parare da accuse ignote, che egli non sa immaginare, e che il regime inquisitorio comporta sottaciute. Così si vede il nostro capitano preoccupato del suo stesso ingenuo patriotismo, dopo essersi scossa d'attorno la responsabilità della diceria che attribuisce a Manin la odiosa inazione della squadra, scaltrito del vero, sgomento di cadere dalla padella nelle bracie, affrettarsi ad esaltare anche l'opera e la persona del suo comandante, levandolo a cielo. La verità esce dalle labbra dell'imputato fatta a brandelli.

Che importa? Dedotta la tara, dall'episodio scattano torrenti di luce abbagliante.

S'intende ora per quale motivo la Commissione militare, che regolarmente avrebbe dovuto ricevere dal comandante Bucchia la relazione della infruttuosa scorreria, abbia invece conosciuto questa di ripicco

dal rapporto dell'esploratore, dalle ciarle della piazza, dalle tavole processuali dell'Auditorato. S'intende perchè il Comandante non ottemperasse al debito suo di riferire le proprie gesta, dappoichè, tacendo, poteva trovar spaccio la panzana di aver dato la caccia al nemico, ed altri gonzi avrebbero potuto credere che la squadra veneta avesse navigato verso i porti di Romagna dove stavano ancorati i trabaccoli carichi di viveri già comperati per sfamare la città. Ma se avesse riferito che, in luogo delle due ardite imprese, egli aveva bordeggiato tranquillamente dal lato opposto verso la innocua Sacca di Piave, quale scusa l'avrebbe aiutato?

Una terza scoperta esce dal fortuito episodio, ed è ancora più triste.

Chiunque abbia letto il carteggio del Comandante Bucchia si è avveduto come adducesse preferibilmente a giustificazione della propria inoperosità, quando ne era il tempo, la mancanza di viveri, o la mancanza di danaro, o la tempra degli equipaggi; oggi inesperti, domani riottosi, posdomani vigliacchi, per modo che riepilogando la sua corrispondenza pareva esso dire:

Che la ciurma è d'impaccio alla galera.

A caso vergine, il capitano Liparachi, come già per lo innanzi tutti i comandanti dei legni quadri, smentisce apertamente le querimonie di lui e le fa quidditate calunnie, anche per quanto concerne l'equipaggio dei dieci trabaccoli ch'erano al suo comando, equipaggio probabilmente inferiore agli altri: toccò al capitano frenare quell'entusiasmo. Smentita più categorica e meno sospetta di quella che si contiene nella lettera nonchè nell'esame del Liparachi, non è dato inventare. Pur troppo, se non figura la prima, neanche sarà l'ultima. Altre ne verranno innanzi che si chiuda la dolorosa storia. Intanto, al dirimpetto di smentita così qualificata, sorge spontanea la domanda a cui debbasi attribuire la fiaba dell'ordine scritto da Manin di non allontanarsi dal porto. Sono gli ufficiali dello Stato Maggiore di Bucchia che la narrarono, sono essi che videro ed udirono il Comandante indispettito fare a brani quell'ordine sul cassero della corvetta. La scena gli rassomiglia. Chi calunnia la squadra presso il Governo non avrà difficoltà a calunniare il Governo presso la squadra.

Nell'apprendere casi somiglianti, viene la tentazione di chiedere: ma che fece esso, il Governo? Il dittatore Manin non se ne risentì, non provvide?

Per ora a noi non vien fatto di dare altra risposta tranne che se un'Assemblea legislativa ha potestà di delegare persone onnipotenti, una volta queste create, non ha potestà di annientarle.

XXV. Il Dittatore in quei giorni, sovrastando a tutte le pubbliche magistrature, ne dirimeva i naturali quotidiani conflitti — ora per ora provvedeva a tutte le emergenti difficoltà annonarie di un paese affamato, a tutte le sanitarie di un paese appestato — gettava sopra la città esausta una sovraimposta di sei milioni per far fronte a' pubblici servizi, e da ultimo riprendeva le trattative col Ministero austriaco per ottenere umane condizioni alla resa. La squadra adunque, che nel pensiero di tutti i cittadini era l'argomento unico al quale riannodavansi le ultime speranze, pel Dittatore era divenuta una delle tante occupazioni che lo assorbivano ora per ora.

Quando in una di quelle serate, e propriamente nel 10, il popolo trasse sulla Piazza di San Marco a chiedere con gran clamore se fosse vero che la squadra erasi definitivamente ridotta in porto, e quali scuse adducesse delle tradite speranze, delle mancate promesse, Manin, uscendo al balcone del palazzo, con quel piglio sdegnoso che gli ricorreva frequente, arringò la folla dicendo — e diceva esatto — « Sè non saperne nulla, il Governo avere ingiunto al comandante della flotta di fornire giustificazioni del proprio operato: qualora tali giustificazioni non fossero soddisfacenti, il Governo stesso e la Commissione militare essere risoluti a procedere con tutto il rigore ». Queste parole vennero anche pubblicate ed affisse agli angoli della città.

L'indomani fu recapitato a Manin un autografo così concepito: « Poichè Ella, signor presidente, ha parlato al popolo dalle finestre del Governo di una giustificazione per parte mia e della ferma risoluzione per parte sua di usare verso di me del massimo rigore, io la invito coll'usata mia franchezza a leggere al popolo di Venezia il rapporto da me oggi spedito alla Commissione militare, e di giustificarmi intieramente dalle finestre del Governo. Io la avviso nel tempo stesso che se Ella non si risolve a questo passo che il mio onore richiede, entro la giornata saranno pubblicati tutti i rapporti da me scritti alla Commissione militare ed al Governo. Alberoni, 11 agosto, 1849. —

« A. Bucchia ».

Quasicchè il contenuto del messaggio non fosse a bastanza audace, anche l'indirizzo stesso accresceva la impertinenza: *Urgentissima. Al sig. Daniele Manin presidente del Governo di Venezia. D'ufficio con ricevuta. Venezia.*

Lode al vero, Manin non ne fece alcun caso. O che l'anima sua fosse troppo turbata ed assorta per scendere a terra in mezzo alle miserie umane, o che queste pensasse doversi sagrificare ne' momenti supremi al bene della patria, o piuttosto che agli sfoghi del Bucchia non assegnasse valore alcuno per altri motivi di cui si dirà fra poco,

fatto è che la impertinente minaccia non gl'impedì la sera stessa di avere una conferenza col Comandante della squadra, e di farsi promettere da lui che all'indomani avrebbe ripreso il mare.

Che cosa avvenisse nei due giorni successivi il 12 e il 13 non è mestieri ricercare più oltre; il 12 si spese, lo si è veduto, nella distribuzione dei viveri; il 13 non si levarono le ancore. Però si diede il segnale della partenza. Ma poco stante pervenne al Comando della Divisione del comandante del brig il *Crociato*, capitano Zurowski, il seguente *rapporto*: « Quest'oggi nell'atto che si ordinò di ricuperare la catena dell'ancora per essere pronti, come dall'ordine, a porre alla vela, l'Uffiziale di guardia ordinò chiamare ogni uomo a riva secondo il consueto per armare l'argano. Dietro la chiamata col fischietto del nostromo di bordo non comparve nessuno o almeno alcuni individui soltanto ed indecisi per eseguire tale manovra. A tale muta dimostrazione d'inobbedienza il sig. Uffiziale al dettaglio si recò nel corridore per far salire in coperta l'equipaggio e vedendo questo renitente chiese il motivo. Gli fu risposto da alcuni essere alla conoscenza che a Venezia sono già intavolate le trattative della capitolazione e per conseguenza loro non possono più intendere il motivo che si abbia da sortire con la Divisione, mentre per provvedere Venezia di viveri è necessaria la sortita per terra. Tutte queste notizie l'equipaggio ebbe dalle barche che giunsero con le loro famiglie per visitarli, le quali dicevano che fuori è già la squadra sarda e napoletana che aspettano la nostra Divisione e per conseguenza si misero in sospetto verso gli uffiziali del tradimento. Chiamati all'appello, tutti comparvero in rango e mentre che si chiedeva la ragione dall'equipaggio e spiegando tutte le erroneità del loro sospetto, al primo colpo di cannone della corvetta *Lombardia* che si trovava già fuori del porto, tutti si misero a gridare: *Andemo fuori! andemo fuori!* e con questo si approntò tutto alla partenza ed indi partiti a rimorchio del Vapore senza altri ostacoli. Però lo scrivente come tutti gli uffiziali osservano che non regna quella disposizione e buon animo fra l'equipaggio come prima ».

Un rapporto congenere pervenne il 14 mattina al Comando della Divisione da parte di un altro distinto uffiziale, G. Lettis, comandante della corvetta *Civica*. « La passata notte occorse un dialogo fra i seguenti individui del mio equipaggio ff. di guardiano Ghezzo, marinai Busello, Voltolina, Rusteghin e Gennaro X del seguente tenore:

« *Ghezzo*, vogliamo sapere cosa si fa, quale idea si ha, non vogliamo farsi menare dove vogliono.

« *Voltolina*, basta essere d'accordo, conviene attaccare.

« *Rusteghin*, basta prendere le armi e li faremo saltare in acqua.

« *Ghezzo* soggiunse di essere condotti al macello.

« Da questo riassunto è facile lo scorgere il principio di un malcontento che se non è svelto sul nascere può condurre ad una spiacevole conclusione. Attenderò le disposizioni di questo Comando ».

Forte di codesti due documenti, il comandante Bucchia si abbandonò alle osservazioni che seguono, e che furono recapitate con la postilla *riservatissima* alle sei pomeridiane dello stesso giorno alla *Presidenza del Governo di Venezia*. « Alcun tempo fa, e non è molto tratto, io credetti dover rassegnare a codesta Presidenza la condizione che io credeva nel morale degli Equipaggi. Volle la Commissione allora conoscere quale fosse la opinione dei Comandanti su tale argomento e, debbo dirlo, quelle opinioni molto non si uniformarono alla mia, esse dipingevano entusiasmo là dove io evidentemente non scorgeva che demoralizzazione e mal frenata sofferenza d'ogni disciplina. Quale fosse il motivo che inducesse alcuni dei signori Comandanti a fare dei loro equipaggi quegli esagerati rapporti, fosse realmente inganno da loro parte, fosse leggerezza, peggio, può essere mistero per altri, per me credo di no. Ho adesso come avevo quando assumevo quest'incarico l'intimo convincimento di quanto di spinoso, di difficile, di pericoloso vi fosse in esso, e forse lontano dall'assumerlo se lo avessi saputo spinoso e difficile soltanto mi spronava ad addossarmelo il saperlo anche pericoloso. Non così tosto assunto il Comando io continuai in ogni mio detto a persuadere alla Commissione ed al Governo tirasse da questa forza che io teneva nelle mie mani e che almeno in apparenza sembrava costituita quel solo vantaggio al paese ch'era possibile tirarne senza cimentarla negoziandola. Nè il Governo, nè la Commissione volle allora dar ascolto a queste mie insinuazioni e mi spronava anzi ad agire con mezzi che tutta la mia capacità bastava appena a tenere compati, a non fare si sciogliessero. Il desiderio di schivare al paese scena luttuosa che il Governo diceva minacciante m'indusse a sortire, e la condotta dei Tedeschi in nostra presenza non fu che di maggiore appoggio ai miei raziocinii. Il nemico sapeva già e la condizione interna de' nostri Equipaggi, esso aveva chi s' incaricava peggiorarla, condurla a quell'estremo che avrebbe messo queste nostre forze in mano sua senza lotta o rischio ed io potrei fare nomi se non mi rattenesse il timore di rimescolare quello di qualche innocente a quelli di infami e di colpevoli.

« Questa condizione morale di cui feci esplicitamente e più d'una volta cenno fino ad ora, condizione che rendeva gli Equipaggi mezzo a qualunque infamia, fu il principale motivo di evitare ogni pretesto per giustificare azioni vilissime, ed una notte oscura, una notte di bur-

rasca, l'approssimarsi del combattimento avrebbero bastato ad essi per i loro progetti.

« Ma io non sono padrone di ogni circostanza ed il male si aggrava sempre più anzi è al suo colmo, e presentemente gli Equipaggi sono in quella condizione che non posso più rispondere dell'ora, del minuto, o se anche lo posso a bordo mio ove ho guadagnato nell'affezione di molti, temo assai non poterlo a bordo degli altri bastimenti.

« Unisco, a conferma di ciò, due rapporti fattimi dai Comandanti di due di essi legni e potrei aggiungere molte e più allarmanti informazioni vocali, ma mi limito a quello che ho detto, pregando il Governo a volersi far carico non della mia posizione ma della minaccia che pende sulla squadra e su Venezia, e che forse potrebbe essere già compita all'ora presente. In quanto a me io sarò sempre impassibile nella posizione qualunque che le circostanze o la malvagità degli uomini mi fecero. Li 14 agosto 1849, ore 2 pom. « BUCCHIA ».

XXVI. Erano scorsi quasi due mesi dacchè la squadra fu posta agli ordini della *giovane Marina*, quasi due mesi dacchè la giovane Marina avendo designato per suo campione Achille Bucchia, questi, mediante una fiducia di riverbero, ne era stato eletto comandante supremo, e quasi da due mesi con una fecondità incredibile di appigli, questi aveva eluso ogni ordine, mancato ad ogni promessa, frustrato ogni speranza.

Il Dittatore, la cui legittima suscettività tre giorni prima era stata messa a dura prova dall'umore subitaneo e scontroso del Comandante, dovette rendersi conto di codesto ultimo spediente per cui, esagerando forse a sè stesso, certo ad altrui, la importanza di due incidenti di bordo, questi ne trasse conseguenze ultronee e desolanti. La esagerazione balza agli occhi. Il rapporto del capitano Zurowski mette in essere un malcontento ahimè troppo giustificato dopo due mesi di altalena continua, malcontento che al postutto scomparisce come per incanto quando l'equipaggio sente il segnale della partenza. Nel rapporto del capitano Lettis è contenuto un fatto, anzi una conversazione singola, ristretta a quattro persone, probabilmente bevute, senz'alcun dubbio disapprovata dai colleghi che la udirono e che ne riferirono i discorsi. Quale comandante mai di una squadra, sul punto di salpare, sarebbe stato trattenuto da ostacoli consimili?

Un guaio anche maggiore si fece manifesto dal messaggio del Bucchia, il ritorno ad una sua idea — malauguratamente sempre rimasta secreta — di trarre vantaggio dalla squadra senza cimentarla, *negoziandola*. Ma che vuol dire negoziare una flotta? Venderne i legni?

Od anche gli equipaggi? E se si trova il venditore, dove sono gli acquirenti? E potendo pur compiere il nuovo mercimonio, in qual modo sarà dato il correspettivo?

Tutto codesto messaggio deve aver fatto salire a Manin le vampe al viso. Egli ha dovuto sentire profondamente in quell'istante tutto il dolore di aver prestato fede all'infatuamento de' giovani ufficiali, perchè comunque fosse molto tardi, fece luogo ad un atto di resipiscenza.

Il numero 327 del protocollo, scritto dal segretario Gerlin, firmato dal dittatore, con la data del 14 agosto 1849, è come segue: « il Governo Provvisorio di Venezia. Alla Commissione Militare. Il Presidente del Governo ha ricevuto dal Comandante, capitano di corvetta Bucchia, l'unita riservatissima in data odierna. Il suo tenore è troppo grave per lasciare ulteriormente nelle sue mani il comando della nostra Divisione navale, e perciò il Presidente scrivente lo richiama per domattina a Venezia. Codesta Commissione disponga che il comando della Divisione passi nelle mani del tenente di vascello Paita. Tutte le disposizioni suddette partiranno con apposito vapore domattina appena arriverà a Venezia il Bucchia, e codesta Commissione per dar prova di fiducia ai Comandanti della nostra Divisione comunicherà loro in via riservatissima l'odierna lettera del suddetto Bucchia, eccitandoli a conservare il massimo secreto e facendo credere ai loro dipendenti che il Bucchia fu richiamato per motivi di salute. La Commissione raccomanderà caldamente al nuovo Comandante Paita di animare tutti gli equipaggi e di non rientrare in porto se non per motivi che rendano assolutissimamente necessario questo passo che sarebbe doloroso e dannosissimo in ogni caso e in ogni tempo ».

Questo rescritto venne protocollato alla Commissione militare il giorno 15, col numero 447. Il nome Paita, di pugno del Baldisserotto, fu sovrapposto tutte due le volte al nome Lettis, prima scritto dal Gerlin. Abbiamo pertanto due prove che del grave provvedimento Dittatore e Commissione militare conferirono insieme.

È altrettanto certo che il rescritto, così discusso, concordato, perfezionato non si eseguì, non si diffuse, non fu mai noto ad alcuno, niun storico lo sospettò, niun amico lo confidò all'amico.

Forse uno spirito di corpo, diversamente inteso e rappresentato in seno della Commissione militare, trattenne il fulmine sul capo del Bucchia. Forse si considerò di buon accordo che il sagrifizio arrivava troppo tardi. Le trattative per la capitolazione erano già aperte, il dittatore

Andava decretando ed era morto.

Comunque sia stata la cosa, tutto il male non venne per nuocere.

Nelle ore successive, la inazione della flotta ebbe una scusa più legittima di ogni altra, il cholera che fece la sua comparsa a bordo dei legni. E il Comandante, scrittore indefesso, continuò a scrivere ancora altri, nuovi, e non inutili documenti.

XXVII. Nella giornata del 15 ben quattro rapporti del Comandante la Divisione navale pervennero a Venezia. Il primo, diretto alla Commissione militare, annunzia che il « cholera prende piede in *modo allarmante* nei trabaccoli, che perciò questi vennero fatti poggiare agli Alberoni, che circa ai legni quadri da quanto fu detto *si può averne un'idea*, che i bastimenti fin allora immuni questa notte furono colpiti dal morbo, che dalla *Lombardia* dovette farne sbarcare tre ».

Il secondo contiene lo specchio dei colpiti dal cholera. Oltre i tre colpiti a bordo della *Lombardia*, i legni quadri n'ebbero quattro della *Fenice*, uno del *Pio IX:* totale otto. La Divisione leggera, ossia dei trabaccoli, comandata dal Liparachi, ebbe un totale di venti, fra cui due ufficiali.

Ventotto persone sopra parecchie migliaia, sparse in moltissimi legni, non tutte prese da morbo accertato, erano un numero insufficiente per sconcertare qualsivoglia Comandante di flotta nell'imminenza di prendere il mare. Infatti la mente del Bucchia ne fu così poco preoccupata che potè scrivere il rapporto ufficiale che segue ed accompagnarlo con una lettera privata all'amico Baldisserotto. « *Alla Presidenza del Governo di Venezia.* Il rapporto n. 30 che ieri mi diedi premura di far pervenire a codesto Governo (è la lettera riservatissima trascritta al § XXV) era dettato sotto l'influenza di un doppio rapporto fattomi dal Comando della corvetta *Civica*, il primo in iscritto che credetti dover rimettere a codesto Governo ed il secondo vocale, e con quest'ultimo il Comandante del detto legno mi significava che a bordo suo la mala disposizione dell'equipaggio cresceva sempre più, ed aggiungeva che, disposto ad esporre la vita in un'azione, gli ripugnava però di restare a bordo per essere forse vittima di un Equipaggio in rivolta, e pregava lo sbarco. Nel dopo pranzo il tempo permettendomelo fui io stesso a bordo la *Civica* e dopo vaghe interrogazioni sulla salute dell'Equipaggio per mascherare il mio proposito, domandai se alcuno dell'Equipaggio avesse motivi di lagno. Si presentarono tre individui in deputazione per domandare a nome degli altri, e le cose che succedevano a Venezia, e cosa il Governo intendeva della squadra. Ecco le precise parole della mia risposta: *Quel Governo che voi avete concorso ad eleggere, nè più nè meno di quello vi concorreva io perchè tutti*

dal primo all'ultimo avevamo ed abbiamo esercitato il nostro diritto nella stessa misura, quel Governo per sue buone ragioni ordinava la sortita della squadra per aprire il mare a Venezia. Non è nè a voi nè a me il conoscere le ulteriori sue viste, ma soltanto ad obbedire. Quanto al mio contegno richiamandovi alla memoria quello io vi diceva quando assumeva esservi capo vi ripetto adesso, e voi non mi troverete nè pazzo da credere gloria al paese una inutile effusione di sangue, nè pavido da evitare un'azione che potesse tornare a Venezia di vantaggio, a noi di gloria e di onore. Fedele per mia parte alla promessa io esigo da Voi una cieca subbordinazione. L'Equipaggio si sciolse ed alcuni, non tutti, salutarono la mia partenza con qualche evviva. Quanto alla seconda parte de' miei sospetti cioè, essi datano da troppo lontano tempo, essi cominciano troppo alto perchè io creda che una franchezza assoluta possa giovare al paese. Ho voluto farne parte sommariamente al Governo perchè il Governo possa giudicare della condizione sotto la quale io riguardo le forze affidatemi, perchè se questa mia maniera di giudicare si trovasse perniciosa agli interessi dello Stato io sono pronto a ritirarmi. Però il mio allontanamento credo dalla squadra ma certo dal legno che comando potrebbe risvegliare serii malumori, onde anche una volta io sagrifico me stesso al meno male del paese ed aspetterò nuovi ordini. A. Bucchia ».

Ecco ora la lettera privata, non datata, ma includente il messaggio ufficiale qui sopra trascritto : « Caro Baldisserotto, tu sai quali sieno le mie intenzioni, tu sai che per il mio paese sono disposto a sagrificare tutto, ma da un'altra parte io voglio sia conosciuta la intera verità, perchè il conoscerla non può che giovare. La sortita dell'altro giorno si va da alcuni criticando come una spampanata delle solite, altri invece la esagera in un'azione d'importanza, perchè non hai fatto dunque stampare il mio rapporto (?), questo avrebbe tolto le esagerazioni da una parte e le critiche dall'altra. Ancora un'altra cosa ti devo dire, io sono disposto a sortire e tentare un'azione generale subito che qualche circostanza favorevole mi si presenti, ma lascia che il paese dubiti di ciò, questa è la sola maniera di mettere il nemico fuori di guardia, parla sempre delle gravi difficoltà, della disparità delle forze, che non sono bugie, della possibilità di un'azione solo quando le nostre forze sieno tutte riunite, così allora mi resta a sperare che i nostri sagrifizii non riusciranno inutili. Invece non ancora ammaestrati da un anno e mezzo di sventure tutti parlano della prossimità di un'azione generale, della certezza della vittoria, e che so io, cose che mi accuorano estremamente. Ti accompagno un ordine del giorno che ho pubblicato alla Divisione, accertati che il tempo del

linguaggio esagerato e poetico è passato e che adesso bisogna parlare ragionevolezza per essere ascoltati. Io ti parlo franco e con il cuore in mano perchè ho te in altissima stima e ti ho conosciuto in questi momenti che erano momenti di prova, leale, onesto ed amantissimo più che mai del nostro paese, pel quale spero potremo fare qualche cosa ed a te che primo rompesti il chiodo della rutina ne verrà il merito principale. Sollecita il rimpiazzo delle munizioni pei trabaccoli; ho sentito le belle disposizioni per il *Pio IX*. Ricordati che questa lettera è tutta per te, e per nessun altro al mondo neppure per i tuoi colleghi della Commissione, quantunque io li abbia in grande considerazione. Addio caro Baldisserotto, amami. Tuo amico

« Achille Bucchia ».

Combinando fra loro questi due documenti, uno ufficiale e l'altro privato, sembra potersi inferire che agli orecchi del comandante la flotta era pervenuto il proposito di sostituirlo, che a lui premeva scongiurare il provvedimento, che a tal uopo adoperava i mezzi diversi da lui stesso creduti opportuni, il millantato ascendente e la minaccia di disordini a bordo de' legni con la Commissione militare, la speranza anzi la promessa condizionale di un supremo tentativo con Baldisserotto, l'amico fedele, il patriota caldo ed ingenuo, il collega marinaio, l'iniziatore della crisi nel corpo della Marina, il campione dello spirito di corpo.

Ma se il contenuto della carta ufficiale sfugge a qualunque controllo e si sottrae a qualunque critica, è lecito dire altrettanto della lettera privata? Poteva il Bucchia concepire ed esprimere ancora la lusinga di un fatto d'armi o di una spedizione decisiva per l'approvvigionamento della città il 15 agosto, quattro giorni dopo che Manin aveva già spedito la lettera di reddizione al ministro De Bruck, due giorni prima che la Commissione municipale approdasse con bandiera bianca alla riva di Mestre? È presumibile che il Comandante della flotta agli Alberoni ignorasse quanto a Venezia tutti sapevano?

XXVIII. Non risulta che alcun riscontro sia stato inviato al Comandante vuoi dalla Commissione militare, vuoi dal Baldisserotto. Bensì risulta che con l'indirizzo di questo secondo, il capo di Stato Maggiore Paulucci abbia spedito nel giorno successivo, il sedici, alla Commissione militare tre dispacci; col primo annunziò che gli Austriaci manovravano per modo da palesare l'intendimento di accettare, e forse dare battaglia, perlocchè, dato sfogo alle solite querimonie sulla inferiorità della forza

e sullo stato morale degli equipaggi, si richiedeva di far uscire prontamente dal porto i trabaccoli e le *péniches* entrati dal giorno antecedente; col secondo si partecipò che due macchinisti erano caduti malati, e se ne reclamavano altri due; col terzo si riferì che le tre fregate austriache, una corvetta, un brick e cinque piroscafi avevano nel mattino manovrato per modo da manifestare la intenzione di tagliar fuori del porto di Malamocco i legni quadri, impedendo la riunione con la Divisione leggiera; si aggiunse che il tentativo non era riuscito, che le due Divisioni erano schierate in linea di battaglia, che verso il tramonto si tirarono alcuni colpi di cannone per rispondere all'innocuo fuoco degli avversari, i quali poi presero il largo.

L'indomani, cioè il 17, Bucchia scrisse alla *Presidenza del Governo di Venezia* così: « Dal rapporto sull'avvenuto di ieri avvanzato alla Commissione di guerra e marina, Ella avrà potuto comprendere come la squadra nostra si sia trovata al procinto di entrare in forte e forse decisiva fazione con il più grosso della squadra austriaca. Le ho parlato tante e tante volte della condizione morale degli equipaggi che il continuamente insistere sullo stesso argomento le sembrerà forse soverchio, ma è mia intenzione ed è mio dovere capacitare per quanto per me si possa coloro sui quali pesa principalmente la condotta dei maggiori interessi del nostro paese dei mezzi che stanno ancora a loro disposizione. Quando agli occhi di tutti sembrò inevitabile il combattimento per la superiorità dell'inimico in legni a vapore lo scoramento e la trepidanza nell'equipaggio della *Lombardia,* equipaggio il meno lodato perchè io lo seppi giudicare, e parlai francamente la mia opinione, ma che ritengo non discenderebbe mai a quegli atti di turbolenta pusillanimità che si permisero equipaggi poco prima portati ad esempio, lo scoramento, ripeto, e la trepidanza dell'equipaggio della *Lombardia* era all'estremo. Gli uffiziali stessi si credettero in obbligo parlarmene. Pure costretto dalle stringenti circostanze, io ordinai si approntasse il tutto per il combattimento. Alcune parole d'incoraggiamento, ma più di tutto l'estrema cautela e tiepidezza dell'inimico servirono ad inanimare i nostri ed io potei permettermi con alcune manovre ritardarne la caccia sino a notte, ma torno a ripettere nè l'equipaggio della *Lombardia* nè quello degli altri bastimenti sono in quella disposizione d'animo che sa resistere anche alle prime avversità e continuare a combattere, il più lieve svantaggio dalla parte nostra gli avrebbe affatto intiepiditi e disanimati, essi misurano troppo la superiorità del nemico perchè da loro si possa sperare grande energia ed intrepidezza con un avversario che sfortunatamente ci si presenta sempre superiore in forze ed in mezzi per farle valere. Adesso parlerò di cose tecniche.

L'ancoraggio che ho preso alla bocca del porto parte per non soddisfare all'intendimento dell'inimico che era quello di respingerci in porto e parte per soddisfare alla condizione del paese è ancoraggio tale che potrò tenere sino a che i tempi si mantengano tranquillissimi e calmi. Un forte vento di traversìa esporrebbe i legni tutti ad arenare e perdersi indubitatamente sul banco, prendere il mare e mantenermi nelle acque di Venezia per essere accompagnato dai molti trabaccoli e *péniches* è anche circostanza eccezionale, abbandonare le acque di Venezia e lasciare la Divisione leggiera, sarebbe ritornare gli equipaggi al sentimento della loro inferiorità, onde ogni partito presenta scabrosissime difficoltà a superare. Aggiungo che il cholera va sempre infierendo e che quantunque degli ammalati e dei morti si abbia fino ad ora ottenuto qualche rimpiazzo, quel sostituire gente nuova a gente avvezza alla disciplina di bordo, a conoscenza dei sistemi dei servizi interni, è disorganizzare assolutamente la forza, specialmente se il cholera come per sfortuna va a colpire individui speciali e non facilmente rimpiazzabili come capi-dettaglio, macchinisti, fochisti, dei quali la Divisione è pressochè sprovveduta senza speranza di rimpiazzo. Onde concludendo mi credo in obbligo di seriamente ammonire codesto Governo che quella forza che sembra adesso costituita e pronta ad agire e che forse in istretto cerchio d'azione agirebbe, potrebbe domani o per circostanze elementari o per un'altra qualunque delle cause sopra espresse essere assolutamente sciolta e di nessun valore, anzi precipitare le sorti del paese in modo da non lasciargli tempo a ponderate misure.

« A. Bucchia ».

In questo rapporto se ne racchiudeva un altro di pari data, diretto al Comando della Divisione navale veneta, del Dott. Minunzio, chirurgo maggiore a bordo della *Lombardia*. Segue esso pure la nota del rapporto principale, ed è concepito nei termini seguenti: « Il cholera-morbus di cui il primo caso si è manifestato col giorno 12 corr. sul brick *Pilade*, andò in seguito rapidamente progredendo e diffondendosi sui legni della Divisione navale veneta, e in giornata contansi già sessanta individui colpiti da tale malore, di cui due perirono sui loro bordi, tre nel trasporto per Venezia, e molti ne saranno rimasti vittime negli ospedali, perchè sbarcati già in istato di estremo abbattimento vitale. Il cholera che domina sui nostri legni è grave in generale e si presenta con sintomi molto affini a quello dell'asiatico; le cholerine appena figurano per un terzo sulla totalità dei casi. Detta malattia sta ancora nell'incremento; nella scorsa notte quattro individui ne furono colti sulla corvetta *Lombardia*, uno sul piroscafo *Pio IX*,

uno sulla goletta *Fenice* ed un altro sul trabaccolo n. 13, e due fra questi ne furono in sommo pericolo di vita; nè v'hanno dati ancora che possano far sperare presto il male a volgere al suo fine. L'igiene navale non conosce mezzi per arrestarne i progressi, laddove così immediati, stretti, frequenti, inevitabili sono i contatti, impossibile è di frenare la rapida diffusione del contagio; le attuali condizioni della atmosfera calda, umida, greve, inelastica, concorrono in modo tremendo a promuoverne e fomentarne lo sviluppo. Il sottoscritto non ha altri mezzi a proporre per migliorare lo stato sanitario sui legni della Divisione che quelli di già stati proposti ed attivati; più che provvedere per quanto è possibile al buon nutrimento delle genti, sorvegliare alla loro pulizia corporale e vestito, difendersi in quanto il servizio il comporti dalle atmosferiche influenze, e tenere sollevato lo spirito, vivo il buon umore non si può fare. Il sottoscritto prevede e teme con fondamento di scienza che il male in discorso sviluppatosi sui nostri legni sia per fare ulteriori progressi e compromettere molte e molte vite ancora a meno che rilevanti cangiamenti non siano per avvenire nelle cosmotelluriche condizioni. Alcuni bastimenti però come le corvette *Veloce, Civica, Indipendenza,* furono e continuano ancora a rimanere illese dal morbo dominante; i più attaccati ne furono i legni della Divisione leggiera, siccome quelli ove gli Equipaggi sono a peggiori igieniche condizioni degli altri, più stretto, immediato il contatto, e la goletta *Fenice* e la corvetta *Lombardia* per avere confluito su quest'ultima la maggior parte delle nuove genti venute da Venezia per rimpiazzare i posti vacanti sui diversi legni della Divisione. Dal bordo della corvetta *Lombardia*, li 17 agosto 1849, Dott. MINUNZIO, *chirurgo maggiore* ».

XXVIX. Le paure strategiche, atmosferiche, sanitarie del Comandante, i suoi ammonimenti, le descrizioni patetiche del chirurgo che consiglia l'aria elastica e il buon umore, ogni cosa restò quel giorno senza riscontro. E si capisce. Il silenzio oramai era l'unica possibile risposta ad un linguaggio traverso il quale scorgevasi chiaramente smarrita la coscienza del dovere.

Trasse dal silenzio il Bucchia nuovo ardire ad insistere. Nelle prime ore del 18, un suo nuovo rapporto con le obbligate dichiarazioni dello stesso chirurgo pervennero alla Commissione. Rapporto e dichiarazioni, che avendo raggiunto lo scopo, devono puranco riferirsi testualmente, massime che più tardi vennero arguite di parziale erroneità. « In un mio rapporto di ieri, scrisse il Comandante, alla pre-

sidenza del Governo, ho indicato quali erano i motivi che rendevano il mio ancoraggio al labbro dello scanno difficilissimo. In esso parlavo anche della demoralizzazione sempre crescente degli Equipaggi che non credeva avrebbero sostenuto con bastante intrepidezza un attacco per parte degli Austriaci, le forze dei quali già superiori, vanno sempre più ingrossando in legni a vapore ed in legni a vela, in modo che sembrano intenzionati a venirne ad un'azione decisiva. Devo adesso insistere nello stesso argomento e cercare modo che quest'intimo convincimento che io mi ho possa essere diviso anche da cotesta Commissione. Quantunque io pari ad ogni altro veda quanto più decoroso sarebbe per noi restare con la squadra in presenza dell'inimico fuori del porto, pure dall'altra parte io non dubito punto che la più piccola dimostrazione per parte degli Austriaci non portasse all'estremo la demoralizzazione che la paura e le arti nemiche, le malattie, le privazioni, la stanchezza hanno già pressochè portata al colmo. Un attacco di notte sarebbe per noi fatale e credo che la scena finale di questo nostro dramma sarebbe una codardia, ne parlo per la esperienza della notte scorsa nella quale un falso allarme pose gli Equipaggi all'erta, ne parlo perchè io che convivo da qualche tempo con questa gente che ho saputo fino ad ora mantenere in qualche ordine e disciplina, vedo di giorno in giorno decrescere il mio prestigio, ne parlo perchè scese le speranze del paese, vedo nascere ovunque e predominare gli interessi particolari i quali sono disgiuntissimi dalla continuata ed ostinata resistenza, e finalmente ne parlo perchè il solido appoggio della maggior parte dei sottufficiali mi va ogni giorno più mancando, pare che a conoscenza delle condizioni che offre l'austriaco vogliano apparecchiarvisi con qualche opera della quale essi forse non misurano la bassezza e la viltà. È nella mia intima persuasione che se oggi o domani noi dovessimo sostenere un attacco per parte degli Austriaci, la maggior parte degli Equipaggi per atto di turbolenta pusillanimità abbandonerebbero i bastimenti e con le barche o del bordo o venute da terra, si rifugierebbero alla costa. Finalmente devo anche una volta seriamente significare che la disorganizzazione e lo scoraggiamento a bordo dei bastimenti causato dal cholera è massimo, nella *Lombardia* in un equipaggio di 220 persone, ne conto oggi 20 nuovi fra gravi e leggieri, e nel tempo dal quale la malattia cominciò a manifestarsi saranno circa il numero di 30 le persone delle diverse classi che dovetti sbarcare in conseguenza; il che quanto possente mezzo a disorganizzazione egli sia, non vi ha nessuno che nol vegga. Insisto dunque perchè non mi si costringa senza permesso ad adottare quello che a me sembra l'ultimo appiglio in tanta estremità, cioè di ritirarmi in

porto oggi che l'inimico non mi vi costringe. Compiego un rapporto medico a corroborare il suesposto. All'àncora alla testa della diga, 18 agosto 1849. « A. BUCCHIA ».

Il rapporto del solito chirurgo corrisponde, se non nei numeri dei malati, nelle aspirazioni: « Facendo seguito al mio rapporto di ieri, giorno 17, mi trovo in dovere di notificare a questo Comando che il cholera va sempre più diffondendosi sui legni della Divisione in modo allarmante e che da ieri in poi sulla sola corvetta *Lombardia*, 12 altri individui ne furono colti, di cui quattro presentarono sintomi gravi molto analoghi a quelli dell'asiatico. Sugli altri legni della Divisione andò pure aumentando e la corvetta *Veloce* e il brick *Crociato* che ne erano fino ieri rimasti immuni, presentarono per la prima volta nella scorsa notte quattro casi di cholera sporadico di cui uno sul brick e tre sulla corvetta. Il sottoscritto, come ieri lo accennava, teme che il cholera sviluppatosi sui nostri legni sia per compromettere gravemente la condizione sanitaria degli Equipaggi in quanto che mezzi coercitivi non se ne hanno per arrestare la diffusione del contagio e lo spirito delle genti comincia manifestamente ad avvilirsi, condizione questa gravissima in simil genere di malattia, e che il sottoscritto credesi in assoluto dovere di coscienza di portarla a cognizione della sullodata Autorità per le ulteriori sue deliberazioni. A bordo della *Lombardia*. Dott. MINUNZIO, *chirurgo maggiore* ».

Produssero effetti diversi queste due ultime manifestazioni. Nella Commissione militare originarono l'atto seguente: « Alla Presidenza del Governo. Viste le circostanze esposte nel rapporto in data odierna del Comandante la Divisione navale, capitano di corvetta Achille Bucchia, rapporto che si compiega ad altri allegati, visto l'infuriare del cholera a bordo dei legni, motivo per cui è caduto bassissimo lo spirito degli Equipaggi, visto che alcuni ufficiali ed un comandante sono caduti ammalati, senza che si possano rimpiazzare, la sottoscritta Commissione è del parere che sia richiamata tosto la Divisione in porto, ove però dovrà rimanere armata e pronta ad uscire, laddove le circostanze lo richiedessero od i motivi espressi nel rapporto fossero cessati. La Commissione militare, presidente GUGLIELMO PEPE, G. ULLOA, F. BALDISSEROTTO ».

Nella risoluzione del Governo l'atto emanò così concepito: « Al Comandante della Divisione navale Achille Bucchia. In risposta al n. 466 della scrivente Commissione che accompagnava il vostro foglio n. 35, il Governo decretò che abbiate tosto a riunire in Consiglio di guerra tutti i Comandanti dei bastimenti acciò abbiano a dare il loro giudizio

sullo stato attuale della flotta e precisamente sulla vostra proposta di rientrare in porto, ragionando e formulando la loro opinione nettamente. Il *Messaggero* rimarrà alla Divisione per arrecare il processo verbale: se la maggioranza del Consiglio decide pel rientro, siete facoltizzato ad effettuarlo. Venezia, 18 agosto 1849. F. Baldisserotto, G. Ulloa, G. Sirtori. *Visto* Manin ».

È perspicuo che fra il primo ed il secondo atto intervenne una discussione, la cui sostanza sembra altrettanto evidente. O che innanzi agli occhi di Manin e di Sirtori balenasse ancora un ultimo raggio di speranza, o che alle fiere anime loro ripugnasse prestare fede alle diafane esagerazioni del Bucchia, la comunicazione fu inviata non solo riveduta e corretta, ma radicalmente mutata.

XXX. Non perdette un istante il Bucchia a convocare i Comandanti dei legni, a farli votare militarmente ed a mandare al Governo il processo verbale dell'adunanza con un'accompagnatoria che rincarò la dose del voto. Il processo verbale autenticato dal capo di Stato Maggiore Paulucci è concepito così: « Chiamati i signori Comandanti ad esternare la libera loro opinione sulla convenienza di ridursi in porto per evitare quelli atti di estrema demoralizzazione che il timore, le privazioni, la malattia hanno portato in pressochè tutti gli Equipaggi, osservato che nella nostra presente condizione portarsi in mare per affrontare gli Austriaci rannodati come sono sarebbe temerità, che d'altronde noi restando due giorni interi fuori del porto pronti a sostenere il combattimento se ci veniva offerto, avevamo intieramente adempiuto al nostro dovere, i sottoscritti opinarono rientrare in porto. All'àncora fuori della diga, 18 agosto 1849. G. Lettis, V. Paita, A. Gogola, I. Mazzucchelli, F. Zurowscky, E. Rossi, P. Vucassinovich, G. Martiniz, L. Rota, Bucchia C. C. ».

Quale scambio di termini nelle questioni! Non si accorsero i votanti che incolpare gli Equipaggi di demoralizzazione era contraddire il voto proprio dei singoli emesso 18 giorni prima, era confessare la propria meschinità o la propria colpa non avendo saputo mantenere il buono spirito o almeno la disciplina negli equipaggi *ardenti di combattere!* Ancora meno si accorsero che il dovere loro non era già quello di accettare, se attaccati, la battaglia, o di aspettare che a battaglia sfidasse un inimico il quale più volte aveva mostrato di non volerla, e di non averne d'uopo per sciogliere il suo còmpito!

L'accompagnatoria del Bucchia aggiunge alle stonature del processo verbale una nota stonata di più: « Questa mattina, dopo sbar-

cati sette malati di cholera dalla corvetta *Lombardia,* ne rimasero 15 affetti da cholerina. A questo numero già significante aggiungendosene di nuovi ed i già malati aggravandosi, credetti di convocare a consiglio i Comandanti onde risolvere se si doveva continuare a rimanere all'àncora ovvero pigliar porto, vedendo che gli Equipaggi ognor più si smarrivano d'animo. Mentre si deliberava, il capo di Stato Maggiore venne a riferire nuovi casi di cholera violento, i quali portavano l'Equipaggio all'eccesso del timor panico. Infatti pochi secondi dopo, alcuni di essi incominciarono da loro soli disordinati preparativi per salpare l'àncora. Chiuso tosto il processo verbale che qui compiego in copia, mi recai in coperta e dopo ammonito seriamente l'Equipaggio intorno questo suo atto d'insubordinazione, diedi l'ordine alla *Lombardia* ed alla Divisione di porre alla vela per entrare in porto. Attualmente vi sono a bordo della corvetta numero venti ammalati fra i quali sei in gravissimo pericolo di vita. All'àncora fuori la testa della diga, ore 2 pom., 18 agosto 1849. P. S. Anche il tenente di fregata Liparachi, comandante la Divisione leggera, è malato di cholera. A. BUCCHIA ».

Taluno chiederà, e noi chiederemo con esso, a che ragguagliare il Governo sul quantitativo dei malati se, mentre si scrive il breve dispaccio, i 15 malati di cholerina diventano 20, dei quali sei in gravissimo pericolo di vita? E in quale stato erano dunque quei sette stati sbarcati la mattina se non figurano nè tra quelli che sono in pericolo di vita, nè tra i malati di cholerina? Perchè non sbarcarli tutti? E che dire di un comandante che dà l'ordine di entrare in porto appunto quando gli uomini dell'equipaggio si dànno a preparativi disordinati per compiere quella operazione? Che vale l'ammonimento nell'atto che il capitano ottempera alla loro volontà?

Appena rientrato in porto, il Bucchia inviò una lettera *urgentissima* alla Commissione militare, il cui tenore palesa in modo perspicuo lo stato dell'animo di lui: « Occorre senza dilazione alcuna che venga spedito a questa volta un piroscafo, non però il *Messaggero,* onde prontamente tradurre a Venezia quelli individui della corvetta *Lombardia* che vinti dal timor panico non si vogliono più tenere a bordo, ma bensì rispedirsi alle proprie caserme. Sulla *Lombardia* il male continua ad infierire. Si prega istantemente onde sia evasa con tutta sollecitudine la presente preghiera. Alberoni, 19 agosto 1849. BUCCHIA ».

Il Governo, tutto il Governo, compattamente rispose di trionfo a cosiffatta richiesta. « Dolentissimo il Governo che il cholera infierisca sulla *Lombardia,* sa d'altronde che degli 24 ammalati testè spediti con l'*Eridano,* sei soli si recarono all'Ospitale, gli altri non avevano o non fingevano che paura e lo dichiararono a bordo dello stesso piroscafo

al guardiamarina Carcano, anzi, sciolto il sacco, si vestirono a festa, e posto appena il piede a terra si sbandarono perchè sanissimi. Li 12 di ieri sera furono dichiarati quasi tutti sani dal medico dott. Stefanini dell'Ospitale delle Convertite. Non si crede quindi di poter aderire alla vostra proposizione mentre si teme nell'accordarvela derivarne lo scioglimento anche negli Equipaggi degli altri legni, ch'è pur importante tenere il più possibile pronti alla minaccia. La Commissione militare, Pres. GUGLIELMO PEPE, Gen. ULLOA, T. C. SIRTORI, F. BALDISSEROTTO, *V.* MANIN ». Senza commenti.

XXXI. Ma il Bucchia nelle giornate solenni in luogo delle armigere insegne brandiva la penna. In quale modo questa tenesse s'è veduto a bastanza fin qui, e si vedrà anche più perspicuamente. Rispondere al messaggio del Governo sarebbe stato difficile a qualunque comandante di una squadra. Bucchia girò la difficoltà inviando al Governo quello stesso giorno non meno di altri tre rapporti, accludendone un quarto del solito medico della *Lombardia,* e facendo il contrario di quanto il Governo gli ordinava di fare. L'allegato del dott. Minunzio è tanto esagerato che confina coll'amenità. « Com'è noto a questo Comando dal giorno 13 corr. fino a ieri sera 37 individui della corvetta furono côlti da cholera grave e conclamato, la più parte con sommo pericolo di vita. Questa mattina altri due marinari ne furono attaccati con sintomi parimenti gravi e minacciosi. Lo sgomento dell'equipaggio sebbene ne sieno stati allontanati i più pavidi e meno volonterosi e ridotto l'armo di questa corvetta a poco più che 80 uomini, lo sgomento dico, a parer mio, è giunto al punto estremo ed infrenabile. Nella gente è invalsa fatalmente la idea che il bastimento sia infetto, fonte di pestifere esalazioni, e che tutti o presto o tardi dovranno rimanere vittime di tali malefiche influenze. L'esempio degli ufficiali e dei medici che senza riguardo si frammettono tra loro e assistono con sentimento di fraterno affetto e di sublime filantropia coloro che ne sono ammalati a nulla giovano, la loro idea sempre più si fomenta nel vedere come il male ancora non si arresta e che di quando in quando altri nuovi individui ne vengono côlti, come pur troppo è un fatto che anche stamane altri due casi gravi se ne sono presentati. La gente tuttora a bordo è in preda a un panico terrore e viene da me quasi tumultuante a dimandare lo sbarco. Questa mattina più di 20 uomini mi si sono annunziati come ammalati, in tre i sintomi prodromi del cholera erano palesi e non vi era da esitare sul giudizio: negli altri sintomi veramente obbiettivi del male

io non riscontravo, benchè nelle loro fisonomie pallide in generale e dimesse, e nei loro polsi piuttosto abbattuti si leggeva chiaro il senso della paura, onde gli animi loro erano compresi. Procurato di animarli e distoglierli dalla idea che li signoreggia rispondevano la più parte: esser vero che attualmente non sono in istato di malattia ma che trovansi prostrati di forze e che un intimo presentimento li avverte della prossima invasione del cholera; rispondevano non voler aspettare che il male li colga a bordo al punto di morte e che a bordo non vi sono mezzi dietetici convenienti per ristorare le loro forze, come brodi di carne fresca od altri conforti che li sostentino in caso di male conclamato. Le ragioni addotte dalla gente sono pur troppo non tutte opponibili: mancano in realtà a bordo gli opportuni mezzi di profilassi e di cura. Le calme parole di discussione e di conforto non sono più sentite, affievolita la confidenza nel medico, la paura sola domina e ha soggiogate e travolte tutti le menti. Io, ritenuto ormai impossibile a distruggersi l'invalso pregiudizio dell'irrimediabile infezione del bordo, come uomo coscienzioso e dell'arte devo valutare quanto in simile congiuntura di male influisca lo spavento: ed espongo perciò a questo Comando che difficilissima è la missione di dare un giudizio positivo sul bisogno di sbarco o no degli individui di bordo che saranno per annunziarmisi ammalati, e dichiaro anzi che nei casi dubbii, laddove anche mancherà la presenza di sintomi obbiettivi proprii o precursori del male purchè io rinvenga soltanto abbassato, lento il polso e dimessa o pallida la fisonomia, io mi pronuncierò sempre per lo sbarco. Sono poi del parere che se ad onta dei rilevanti cambiamenti or ora insorti nell' atmosfera fra due o tre giorni al più non si vedrà arrestarsi a bordo la dominante morbosa influenza, sia in allora per convenire l'ulteriore riduzione del suo armo ad un semplice tenuissimo presidio di pochi uomini ».

Mentre il chirurgo elaborava questo incredibile programma, al quale aveva già dato precedente eseguimento col fatto proprio, il Comandante Bucchia spediva col n. 38 la seguente *riservata* alla Commissione: « Questa mattina con il mio rapporto n. 37 sollecitava da codesto Comando delle misure efficaci per togliere il progresso del male a bordo della *Lombardia,* misure suggerite parte da umanità in mezzo a tanto flagello, parte perchè non volevo lasciare alla crescente demoralizzazione questo pretesto a mascherarsi. Non avendo al mio rapporto quantunque pressantissimo avuto riscontro alcuno devo significare a codesta Commissione che io stesso di mia autorità mi sono deciso a ridurre l'armo ad un presidio di pochi volonterosi e che ho spedito ordine a Venezia perchè mi sia spedito immediata-

mente uno dei due piroscafi l'*Eridano* o l'*Achille* onde avviare a Venezia gente malissimo disposta o così impressionata dal male ch'è egualmente gravissima fonte di disordine a bordo. 19, 8, 49. BUCCHIA ».

Il rapporto n. 37 intitolato *urgentissimo,* (non iscritto nel protocollo), era altrettanto breve: « Dopo scritto il mio rapporto di questa mane il cholera ed i suoi sintomi in modo più o meno grave si svilupparono sopra n. 24 ammalati. Questi vengono spediti a Venezia col mezzo del piroscafo *Eridano.* Codesta Commissione vorrà penetrarsi dell'urgenza di prendere una risoluzione analoga a quanto ho proposto nel mio rapporto di questa mane. Alberoni, 19 agosto 1849. BUCCHIA ».

Reca lo stesso n. 37, e la medesima data, ed è tutto di carattere del Comandante un terzo rapporto: « La malattia del cholera va facendo sempre maggiori progressi a bordo della *Lombardia.* Ieri appena arrivato in porto si sbarcarono 23 individui, nella mattina se ne erano già sbarcati altri sette, sulla somma dei 30 circa 14 erano casi gravissimi e quasi fulminanti. Nella scorsa notte conto altri quattro casi con sintomi allarmantissimi, lo scoraggiamento e la depressione d'animo è al colmo nell'equipaggio ed io credo influisca in modo gravissimo alla propagazione del male. Io non vedo in tanta estremità altro rimedio che il disarmo dalla *Lombardia* essendosi di già esauriti tutti i mezzi che l'igiene e l'arte suggeriscono senza nessun effetto. Che se non piacesse a codesta Commissione il pensiero del disarmo della *Lombardia* io credo sarebbe convenientissimo ridurne l'equipaggio ad un semplice presidio, così si manterrebbe anche questo bastimento unito agli altri in presenza all'inimico e ne sarebbe in ogni caso più pronto il riarmo. BUCCHIA ».

XXXII. Dobbiamo credere che cosifatte comunicazioni sieno state mandate alla rinfusa, poichè i numeri non servono a stabilirne l'ordine. Mentre nel n. 38 si chiede il piroscafo *Eridano* per inviare i malati a Venezia, nel n. 37 si annunzia che i malati erano già stati inviati sull'*Eridano.* Comunque, il Governo sapeva a che attenersi.

Essendosi dovuto rinunziare alla cronologia, noi stessi ci siamo licenziati di sovvertirla con lo innestare fra i documenti del giorno 19 il rapporto del dottore comunque abbia la data del 20, sì perchè da un successivo atto del Bucchia si vedrà che le opinioni del primo, così armoniche con le opinioni del secondo, prima d'essere scritte erano state manifestate verbalmente, sì perchè apparisca viemmeglio

come la risoluzione dell'imbarco su larga scala, del ritorno nel porto, e del disarmo fossero già concordate fra i due prima di avvertire il Governo.

È anche notevole che nella farragine di tante scritture non si trovi altra risposta al rimprovero della Commissione per avere sbarcato 18 sani sopra 24 malati, tranne la risposta indiretta del sanitario che spaccia la novissima teorica di sbarcare i dubbiosi e i paurosi. E finalmente è notevole che a tutto il giorno 19, il comandante in capo e il chirurgo maggiore non si occupano di altro legno tranne della *Lombardia:* il resto della flotta è come non esistesse. Ma che potevasi aspettare da un comandante, il quale dava l'ordine di rientrare in porto appunto allora che una parte dell'equipaggio faceva disordinati preparativi per forzargli la mano? Di un comandante che si vanta di avere ammonito l'equipaggio nell' atto stesso che gli cedeva ed obbediva?

Ecco ora il rapporto con cui nella giornata del 20 il Bucchia annunziò la opinione verbalmente manifestata dal dottore Minunzio: « Ricevevo iersera ad ora tarda il numero 472 di codesta Commissione, quando io stretto da necessità avevo dovuto ricorrere pel meno male alla misura che partecipai a codesto Comando (*sic*) con il mio rapporto n. 38. Mi fo dovere ora dettagliare a norma di codesta Commissione. Sino dalla mattina il chirurgo Minunzio mi aveva fatto sentire che unica via a togliere l'infierire della malattia sarebbe stato o il disarmo della corvetta o il diminuire molto l'equipaggio. Due nuovi casi di cholera dichiarato algido dal medico, misero l'equipaggio all'estremo dello smarrimento e della turbulenza che però non si manifestava per nessun modo in minaccie contro ai superiori, ma in dimostrazioni disordinate di paura e d'intenzione d'impadronirsi delle barche. Cercai ogni via a calmarli e persuaderli che per parte mia e per parte del Governo si stavano già prendendo le misure più eficaci e per estirpare il male e per salvezza dell'equipaggio li eccitai a mantenersi qualunque il pericolo nella via dell'onore e del dovere, a non disertare il paese in questi momenti estremi, ed ottenni si sciogliessero con qualche evviva al comandante. Ma sfortunatamente vive nascosto a bordo *La Lombardia* chi distoglie dalla via dell'onore uomini che in fondo credo onoratissimi, verso sera lo stesso ammutinamento si rinnovellava, n'erano a capi i sotto ufficiali, misuratane la gravezza e vedendo non sarebbe stato in mio potere neppure esercitare atto di estrema severità che avesse potuto servire ad intimorire gli altri, raccolta la gente in rango, chiamai a sortire quelli che erano decisi a dividere le sorti dei loro superiori e continuare a bordo. Gli

altri fra i quali annoveravansi molti sotto ufficiali perchè non fossero causa dell'assoluto abbandono del legno spedii immediatamente a Venezia ai loro corpi rispettivi, fra essi si numerano molti che il medico dichiara con sintomi più o meno decisi di cholera, ed i quali furono spediti agli ospedali, questo quanto alla *Lombardia:* perciò che riguarda gli altri *bastimenti*, non ho potuto ieri a causa del tempo ricevere informazioni sullo stato degli equipaggi a bordo, il solo brigg *Crocciato* mi annunciava con particolare rapporto l'absentazione dei due primi sotto ufficiali di bordo. Questo unico rapporto mi è di cattivissimo preludio e temo la defezione non vada ogni giorno ed a precipizio crescendo, temo che un atto di rigore non possa che precipitarla, temo che anche volendo esercitarlo per noi ora ce ne mancherebbero i mezzi. Io non dubito punto che senza nostra saputa abbiano corso voci sulle condizioni che offre l'austriaco le quali, generose verso i sotto ufficiali, sono il più possente mezzo a disorganizzazione con uomini deboli, nelle presenti strettezze, e solo animati da loro interessi particolari cercano ogni via per farsi valere presso a loro futuri padroni. Io credetti mio obbligo mettere a conoscenza codesta Commissione di tutte queste importanti circostanze perchè le credo norma in questi supremi delicatissimi momenti. Per dare colore di disposizione superiore alla riduzione dell' armo della *Lombardia* a presidio e per togliere quelle male conseguenze che ne potrebbero nascere negli altri equipaggi sapendosi aver io prevenuto quello che pochi momenti dopo mi sarebbe stato imposto ho partecipato tale disposizione in un ordine del giorno alla Divisione, ed intendo accordare un qualche lieve supplemento di panatico a quelli che restano a bordo perchè agli occhi di tutti sembri che solo l'infierire del male aveva ridotto la superiorità ad allontanare i primi, e che pel perricolo in cui durano intende premiare i secondi. BUCCHIA ».

Questo rapporto venne rinforzato da una delle solite confidenziali al « caro Baldisserotto », così espressa: « Le cose della Divisione vanno di male in peggio, la mala disposizione comincia anche fra gli ufficiali i quali se restano al loro posto è per semplice punto d'onore, pretendere di mantenere alla lunga compatto un corpo così costituito è assolutamente impossibile. Regolati dunque come credi ma cerca per tua parte di sbrigare la faccenda al più presto possibile. Ieri mi parlavi di trattative, oggi sento nuovamente il cannone, all'oscuro di tutto l'ansia cresce ogni giorno più, ed a meno che tu non ci tenga esattamente informati degli avvenimenti di Venezia prevedo una fine precipitosa e vergognosa a questa ombra di Divisione. BUCCHIA ».

E la giornata del 20 non terminò senza che un nuovo rapporto,

gravido della dissertazione su riferita del dott. Minunzio, pervenisse alla Commissione col n. 40. « Dopo aver ridotto ieri l'equipaggio a semplice presidio chiamando a far parte di quest' ultimo solo i più volonterosi credevo calmata la paura che il cholera aveva fatto crescere nell'equipaggio. M'ingannavo, questa mattina 20 altri individui si presentarono al signor medico dirigente Minunzio insistendo sul bisogno di sbarco, presentatamene la nota io mi credetti in obbligo chiamare il detto signor medico e fargli conoscere che sarebbe bene stato in mio potere usare mezzi repressivi e forti per tenere gl'individui dell'Equipaggio a dovere quando le domande di sbarco fossero partite da essi soltanto e giustificate dalla sola paura, ma che ogni mia autorità spariva quando queste domande erano sanzionate dal medico di bordo, osservavo di più quanto il voler giudicare da sintomi primordialissimi andasse errato essendosi sbarcati individui che poche ore dopo vantavano la infinta malattia e tenuti a bordo altri che poco dopo cadevano realmente malati. Che nella necessità adunque di tenere armato il bastimento e nelle impossibilità di giudicare quali individui avrebbero potuto essere colpiti dal male io non vedevo altro mezzo che tenere bene d'occhio quelli che si dichiaravano indisposti per mandarli a Venezia subito che qualche sintomo non dubbio della malattia si manifestasse. Insistevo finalmente perchè delle 20 persone che avevano domandato lo sbarco non fossero mandati a Venezia che i più abbattuti. Il signor dottore a stento aderendo alla mia domanda, mi presentava poco dopo a sgravio di sua responsabilità il rapporto che qui compiego. Colgo questa opportunità per far conoscere anche una volta a codesta Commissione che durante la giornata di ieri ebbero luogo anche a bordo degli altri legni parecchie diserzioni le quali indubitatamente andranno crescendo e a misura che la nostra posizione si prolunghi e che gli equipaggi conoscano la impunità con la quale ora tali gravissime mancanze possono essere commesse. Le promesse, le minaccie, le esortazioni, le chiamate all' onore sono affatto esaurite, resterebbe la estrema severità e quella non è più in nostro potere ed essendolo potrebbe forse precipitare le cose ad atto finale. BUCCHIA ».

A tutte codeste comunicazioni il Governo e la Commissione militare non curarono, o sdegnarono, dare riscontro. Solo il buon Baldisserotto rescrisse quanto segue, ingegnandosi di ammenare un colpo al cerchio ed uno alla botte: « Questa mane si ricevette il riservato n. 38 di codesto comando che annunzia l'effettuato sbarco di 60 individui dalla *Lombardia*, riducendo così il suo equipaggio ad un semplice presidio. Ieri stesso si aveva risposto negativamente alla pro-

posizione di disarmo di quel bastimento temendo ben a ragione che l'esempio fatalmente influisse sugli altri equipaggi ed ispiacente la scrivente Commissione che non siasi atteso il riscontro innanzi di dare un ordine che poi non era un'assoluta, istantanea urgenza. Li 60 individui vennero distribuiti fra i bastimenti delle Divisioni marittime di Burano e Strada Ferrata, acciò non abbiano ad essere sbandati pel paese e quindi di cattivo esempio agli altri, disposizione che si desidera sia resa pubblica per togliere così la speranza ad altri di essere sbarcati a Venezia. Allo zelo, avvedutezza, patriotismo ed attività di codesto Comando si affida la Commissione acciò abbia a mantenersi la Divisione navale in tal ordine da poter servire almeno di minaccia al nemico. F. Baldisserotto ».

XXXIII. Era destino che i voleri della Commissione militare, comunque manifestati o in forma di ordini o in forma di inviti, venissero a frangersi contro le volontà del Bucchia.

Nel giorno 21, l'ultimo giorno, il Comando della flotta mandò alla Commissione militare, al solito, più comunicazioni. La prima venne sottoscritta dal Capo di stato maggiore pel comandante e fu concepita così: « Facendo seguito a quanto in questi ultimi giorni più volte ho detto, mi faccio un dovere di francamente annunziare che non può più a lungo tenersi unita e compatta la Divisione nell'attuale sua condizione. Le diserzioni divengono frequentissime e l'impunità che in questo momento necessariamente ne consegue le rendono sempre più maggiori. Ogni appello all' onore è del tutto esaurito, e ben si comprende che il solo mezzo che potrebbesi ancora tentare, quello cioè di una estrema severità non porterebbe in questi supremi istanti che un totale scioglimento accompagnato forse da gravi disordini. Io prego dunque per un provvedimento facendo riflettere che ciò che sembra volersi evitare, il disarmo cioè dei bastimenti va effettuandosi mediante le diserzioni in massa ».

Il secondo rapporto del 21, al n. 205 con la nota *urgentissimo*, firmato in tutte lettere *Achille Bucchia* reca: « Dichiarando ampiamente che non è più possibile avere un controllo sulle azioni degli Equipaggi e veduto che iersera v'ebbe per parte di quello della corvetta *Civica* l'idea di verificare se nella cassa di bordo esisteva del denaro sonante, onde evitare disordini qui a bordo ove vi esiste una forte somma sapendo che questo denaro deve servire secondo le viste della Commissione militare prego onde per urgenza sia spedito qualcuno con mandato per riceverlo ».

Nel seno di codesto rapporto trovasi la immancabile: « Caro Baldisserotto, per far procedere le cose regolarmente e per non lasciare appiglio alla maldicenza quando saremo partiti sarebbe meglio che un ordine della Commissione militare autorizzasse le amministrazioni a somministrare quegli oggetti dei quali tu credi abbisognino i bastimenti che si stanno armando. Pare ne abbiamo in sufficiente quantità. Olio credo potrà somministrarcene il *Pio IX*. Vengo adesso a me ed agli ufficiali tuttora imbarcati. Quali misure avete voi preso sul conto nostro? Ci è pure necessario qualche ora a Venezia per attendere alle cose nostre. Gli Equipaggi vanno ogni giorno scemando e gli ufficiali sono stanchi di restare in questo stato di perplessità. Decidi dunque qualche cosa e levaci da questo imbarazzo. BUCCHIA ».

Una ultima lettera senza data, ma dello stesso giorno, completa lo epistolario: « Caro Baldisserotto: ti ho scritto questa mattina per mezzo di Tilling, adesso ti devo scrivere di nuovo perchè tu voglia prendere qualche misura decisiva sul conto nostro. Gli Equipaggi vanno ogni giorno scemando. Molti degli ufficiali si allontanano dal bordo senza permesso, insomma tutto tende ad una assoluta dissoluzione, nè la mia costanza, nè la mia voce vale ad arrestarla. Decidi dunque e decidi presto perchè forse domani non sarebbe più a tempo ed allora, ed allora... volevo dire qualche bugera. Addio tuo amico ACHILLE ».

Il riscontro, non già della Commissione, ma del fido Baldisserotto, è stato questo: « Al comando della Divisione navale: domani attendesi una risposta dal nemico dietro la quale il Governo si deciderà al disarmo completo della Divisione navale. Vi s'interessa a volervi prestare ad ogni vostra possa acciò non scorgasi dal nemico la vile defezione de' nostri equipaggi. F. BALDISSEROTTO ».

XXXIV. La *vile defezione de' nostri equipaggi!* Questa stigmate lanciata dall'ottimo triumviro non fu giusta, non fu meritata. Qualunque corpo, di marinai nelle condizioni in cui si trovarono i veneti sarebbe stato dominato dall'imperioso bisogno di farle cessare. Ben essi dovettero rendersi conto del loro stato presente e del loro avvenire. Con quel senso critico, che uno esperto scrittore della nostra storia marittima afferma acutissimo fra la gente di mare e bastante a insidiare di continuo la disciplina, imbarcati da sedici mesi di fronte alla squadra nemica, al comando di superiori da prima risoluti a non combattere, poi divisi di animo e di propositi, ben essi avevano avuto il tempo di capacitarsi che il sacrifizio personale non poteva giovare alla patria,

non ritardava di un attimo la suprema iattura. Qual meraviglia pertanto se, diffuso il convincimento della prossima resa, penetrato sulle navi il contagio, a ciascuno premesse ricuperare la propria libertà? Sempre e dovunque nel volgo che dispera di vincere rinasce l'amore della vita. Quivi piucchè altrove, chè gran parte di que' marinai, oriundi dell'Istria e della Dalmazia, nella caduta di Venezia non altro potevano vedere che il prossimo ritorno al litorale natio.

Senonchè la invettiva di Francesco Baldisserotto si spiega e va compatita.

Carattere schietto ed aperto, egli ha sempre compiuto il proprio dovere senza secondi fini e senza pentimenti. Benchè marito e padre, lo ha compiuto passando fra i primi dal servizio austriaco al veneto, e quando pochi mesi dopo, tuonò, alquanto alticcio, nel Circolo italiano contro i capi, troppo anziani, della marina, e quando in emigrazione si acquetò al consiglio de' patrioti che la pubblicazione dei documenti fosse sospesa, e quando nel 1860 condusse sul *Washington*, sul *Franklin* e sull'*Oregon* la spedizione Medici a Castellamare di Sicilia. Ma quale deputato dell'Assemblea di Venezia, e quale triumviro della Commissione militare a pieni poteri, la sua condotta ebbe a risentirsi della ingenua anima sua, cioè dell'ascendente che sopra di lui esercitò Achille Bucchia.

Prove materiali e palmari di codesto ascendente non io possedo, nè ho ragione di credere che altri posseda; ma sforzano a indurlo la logica dei fatti, l' esame dei documenti, la personale conoscenza del buon Baldisserotto, lo studio del carattere, dell'ingegno, delle tempre del Bucchia, studio fatto sopra i suoi precedenti e sopra i suoi scritti.

Ingenua dicendo l'anima del Baldisserotto forse si disse meno del vero. Egli è stato una di quelle nature tanto miti che si lasciano di leggieri soggiogare dalle impressioni simpatiche, e si abbandonano fiduciose al senno di chi le abbia conquistate. Compagno del Bucchia nella Scuola di Marina, si avvezzò presto ad ammirarne le innegabili doti della mente, e fu più tardi uno degli ardenti fautori che designarono quest'esso il primo tra i pari, quest'esso il capitano abile a condurre sul mare la flotta.

Quali fossero i sentimenti del Baldisserotto verso il Bucchia dopo la caduta di Venezia non mi è lecito dichiarare perchè non li conobbi. Certo egli stette tra coloro che bramarono la pubblicazione dei documenti, quantunque le minute facciano fede che durante l'assedio egli serbò intatta la sua deferenza pel Comandante. Pressochè tutti i messaggi inviati alla Marina dalla Commissione militare a pieni poteri sono di pugno del triumviro Baldisserotto, e tutte poi le correzioni, o

siano di pugno suo o dell'altrui, emergono fatte nel senso di smorzare i complimenti, di avvalorare gli ordini, di rintuzzare con maggiore energia le mendicate obbiezioni e gli accampati pretesti, di chiarire più seccamente e con maggiore evidenza il malcontento del pubblico nonchè del Governo per la inazione.

Non isfuggirà ad alcuno quanto la fede del Baldisserotto dovesse influire sugli altri membri della Commissione militare. Egli fra loro fu l'unico marinaio, egli l'unico veneto, il solo conoscitore dei luoghi, delle persone, dell'arte. Se la lealtà di lui non gli permise di nascondere ai colleghi le comunicazioni confidenziali del Bucchia, che anzi nella semplice sua indole convertì le lettere private in altrettanti atti ufficiali, la sua fiducia cieca nelle parole del Comandante si tradusse in una sfiducia meno accentuata nelle risoluzioni della Commissione, la sua speranza imperterrita nelle gesta future del rappresentante la giovine marina conferì a mantenere nel triumvirato la illusione che un tant'uomo avrebbe compiuto tosto o tardi impresa degna di lui.

XXXV. Achille Bucchia era nato a buona stella: di famiglia per dignità di carattere e per amore agli studi cospicua, che diede alla patria il contrammiraglio Tommaso e il senatore Gustavo, nipote *ex sorore* di quel Pietro Paleocapa, ministro a Venezia indi in Piemonte, dotato di vivissima intelligenza: e poi sovrastante ai colleghi anche per una certa fierezza aristocratica onde pareva nato al comando. E al comando della flotta veneta, come si disse, piucchè designato, piucchè nominato, acclamato, quantunque fosse nota una vicenda occorsagli poco tempo innanzi, che avrebbe dovuto sconsigliare la scelta.

Lo storico incidente narrano, ch'io sappia, due scrittori soltanto, ma in modo tanto disforme che è doveroso riferire le due versioni.

Nell'opera *Daniele Manin e i suoi tempi*, i signori Errera e Finzi raccontano: « Nella notte del 22 marzo quando il Governo provvisorio deliberò *imprudentemente* di far partire per Trieste il Pallfy con lo stesso piroscafo che salpava per richiamare la flotta a Venezia, il capitano Achille Bucchia, che era di presidio all' Arsenale, côlto da un eccesso di patria disperazione gridò: *Venezia è perduta!* e tentò di uccidersi con un revolver. Questo revolver fu religiosamente conservato dall'egregio cav. Giorgio Casarini che ci narrò l' accaduto. Esso lo ebbe da un milite della guardia nazionale che lo strappò al Bucchia. Il 24 agosto 1849 il Casarini lo consegnava a Daniele Manin a patto di riaverlo quando Venezia fosse ritornata libera dallo straniero. L'illustre Giorgio Manin adempì la promessa ».

A codesto libro, pubblicato nel 1872, oppose moltissime confutazioni nel giornale il *Tempo* del mese di giugno, e ristampò a parte, l'avvocato Giuseppe Bernardi, uno dei quaranta esiliati, già colonnello della Guardia Civica, uomo di forte intelletto, e di passionato sì, ma nobile patriottismo. E rettificò l'episodio nel modo seguente: « Achille Bucchia cadde invece in quella temporaria alienazione di mente all'istante che nell'Arsenale l'ufficialità di Marina si affratellò con la Guardia Civica, quando cioè nulla ancor si sapeva della deliberata partenza del piroscafo, anzi neppure della capitolazione dei Governatori austriaci, e la causa apparente ne fu il contrasto che quell'ufficiale sentiva in sè stesso fra l'abituale sentimento d'onor militare e l'amor di patria, dacchè il suo primo era stato quello di aver giurato *fedeltà*, ecc. Vero è che quando ei fu condotto *da me* al Comando della Guardia egli invece gridava che *le donne dovevano salire sui tetti e gettarne giù le tegole*, e forse allora egli aveva potuto udire per via qualche discorso sulla domanda fatta dal Palffy di partir quella sera, ma come saperlo? Ben ricordo che allora lo feci scortare dal Paleocapa suo zio, consegnando agli incaricati della Guardia Civica un mio viglietto in cui io lo avvertiva del *male alla testa* che aveva improvvisamente colpito suo nipote: che in appresso egli soggiacque a lunga malinconia; ma che ciò non trattenne chi trattener doveva di affidargli il comando di quell'embrione di squadra navale, da noi a stento e male raccozzata quando si voleva far mostra di sfidare il nemico. Resterebbe a vedersi se allora (1848) fosse conosciuta l'arma del revolver, com'è certo poi che la Marina austriaca non n'era punto fornita, dacchè se revolver non v'era, e parmi fossero invece due pistole, i signori Errera e Finzi avrebbero trovato una nuova malattia da aggiungersi al dizionario patologico, l'*eccesso di patria disperazione*, ed un'arma non peranco allora inventata. E questo ben sarebbe a dirsi *aver preso due piccioni a una fava!* »

A noi non preme gran fatto conoscere quale fosse stata la cagione del tentato suicidio. Preme bensì ribadire la giusta critica dell'avvocato Bernardi che ad un uomo il quale abbia tentato alla propria vita, con un seguito o senza un seguito di malinconia, non si affidano i destini della squadra e ancora meno i destini della patria. Che se altri obbiettasse il precedente dell'ammiraglio Persano, il quale pure si appigliò ad un revolver allorchè la nave su cui stava il re Vittorio Emanuele ebbe ad incagliarsi nel porto di Genova, risponderemmo semplicemente co' giureconsulti romani che l'esempio *magis nocet quam docet*, piucchè ammaestrare, danneggia.

XXXVI. — A differenza degli storici speciali di Venezia, l'intelligente autore della *Storia generale della Marina italiana* prodiga elogi ad Achille Bucchia. Nel volume 3° a pagina 144 racconta che « Achille Bucchia invano domandò al Mengaldo di andar sopraccarico sul piroscafo per dirigerne la rotta e condurlo a Pola: gli fu negato. Palffy appena in alto mare ordinò al capitano condurlo a Trieste senza toccare Pola, e così la squadra fu perduta ». A pagina 146, dopo avere ammesso che « la *squadretta* veneziana aveva l'obbligo di tentare — quantunque meno potente di artiglierie — la sorte delle armi con l'austriaco, dopo avere confessato che nelle circostanze allora dominanti uno scontro ancorchè sfavorevole valeva meglio della accidia » conchiude: « Achille Bucchia che sentiva dentro l'aculeo dell'entusiasmo pungerlo nobilmente, fu chiamato troppo tardi al comando delle navi: ahimè! ». E finalmente alle pagg. 154-155 così ne riassume le gesta: « Achille Bucchia fu uomo audace e seppe infondere coraggio nei suoi. Lasciò eccellente ricordo di sè e fu vera sventura che morte lo rapisse giovane. Il naviglio austriaco nel frattempo erasi scemato della fregata *Venere* contro la quale era stata spinta una incendiaria mentre stava ancorata fra Chioggia e Brondolo; le avarie patite la obbligarono a tornare a Trieste. Quantunque sulla squadra del Bucchia si fosse manifestato e facesse strage il cholera, egli il giorno 8 agosto uscì fuori da Malamocco colle navi *Lombardia* (capitana), *Veloce*, *Indipendenza* e *Civica* e si buttò contro gli austriaci. Questi, che erano sparsi qua e là, si restrinsero, i veneziani li seguitarono. Poi, scorgendo nel nemico poca voglia di combattere, rimisero sull'orza. Tennero il mare sino al 10 non molestati dalle quattro fregate di Dahlrup e dai suoi quattro piroscafi del Lloyd. E questo fu l'ultimo atto della Marina in pro della difesa esteriore di Venezia. Come ognun sa la effimera repubblica di San Marco dovette capitolare il 22 dell'agosto, e il 27 il naviglio in un coll'arsenale vennero consegnati all'Austria. Gli ufficiali che avevano difesa la città ebbero esilio perpetuo e confisca dei beni ».

Tanti fatti e, meno i due ultimi, tanti errori o contraddizioni. Errore che il Bucchia avesse chiesto al generale Mengaldo di imbarcare sul legno che trasportò il governatore Palffy per dirigerlo a Pola, mentre la storia del Radaelli attribuisce non solo al Bucchia, sì al Baldisserotto ed al Lettis lo avere combattuto la fiducia che il Governo riponeva nel capitano del Lloyd, senza accenno a proposte d'imbarco, le quali se fossero state avanzate, lo storico benevolo per la Marina veneta non avrebbe mancato di tenerne parola; e se invece si presta fede alla narrazione dell'avvocato Bernardi, propriamente il

Bucchia in quel giorno era fuori del caso di partecipare al dibattito perchè malato *alla testa.* Errore che le fregate austriache fossero quattro, mentre non furono mai se non tre, la *Venere,* la *Bellona,* la *Guerriera,* e qualora fosse vero, ciò che il signor Vecchi assevera poche righe prima, che le avarie patite dalla *Venere* l'avessero costretta a riparare a Trieste, le fregate non potevano senza contraddizione rimanere in numero di tre, ma necessariamente dovevano restare due. Errore che sino dall'8 agosto il cholera si fosse manifestato sul naviglio e vi menasse strage. Errore che il Bucchia abbia tenuto il mare dall'8 al 10, mentre il 9 era ancorato in porto e scriveva al Governo. Errore il parlare della Repubblica di San Marco, la quale, come ognun sa, era scomparsa sino dal luglio dell' anno precedente. E tuttociò senza dire della grande superficialità con cui riferisce che scorgendo nel nemico poca voglia di combattere, i nostri si rimisero sull'orza; ma che dunque avrebbero fatto se gli austriaci della voglia ne avessero mostrata molta? Ben altro che essersi buttato contro i nemici! Ben altro che essersi chiarito audace il Bucchia e avere saputo infondere coraggio negli altri abbiamo saputo!

Qualora la *Storia generale della Marina italiana* contenesse alquante pagine simiglianti a codesta in punto di verità, bisognerebbe anteporre alla grande opera stata coronata dal Ministero, altro volume meno importante del signor Vecchi, i *Bozzetti di mare,* le *Nuove leggende,* le *Ironie blande,* le *Memorie di un Luogotenente di vascello,* qualunque, insomma, fra i libri del fecondo, autorevole e vivace scrittore.

XXXVII. L'addebito di aver lavorato con la fantasia non tenendo alcun conto di tutti gli scrittori che vennero prima, non è ancora il maggiore che si possa muovere al chiarissimo storico. Esso accordò leggermente il credito a qualche narratore contemporaneo, più o meno interessato, più o meno influenzato; ma se nell'avvicendare i fatti ai giudizi egli sdegnò i documenti pubblici che cerziorano i primi e che dànno sembianza di legittimità ai secondi, il suo torto è anche più grave.

Il signor Vecchi non doveva prescindere dal discorso che sulla squadra pronunziò Nicolò Tommaseo il 20 luglio 1849, nel seno dell'Assemblea, fra gli applausi de' colleghi e del pubblico, senza che una voce, e tanto meno quella del Governo, sorgesse a contendere le sue proposizioni. « Concedete, egli disse, che in questa sala ove sedettero tanti dei governanti e dei guerrieri più illustri di cui la storia

si vanti, in questa sala ch'echeggiò al santo grido di tante navali vittorie, io rivolga ancora alla nostra marineria una parola di fervente preghiera. È necessario, o marinai, un vostro fatto, uno splendido fatto all'onore di Venezia e alla vita. Io so bene gli ostacoli che v'impedirono, le difficoltà che vi assediano, e come taluni dell'Amministrazione di guerra non secondino la operosità ch'è domandata a chi dee fare la guerra; ma so che qualcosa bisogna operare per non perire sprezzati. Gli Americani e i Greci non contarono il numero de' legni nemici, non misurarono il calibro de' cannoni minaccianti, contarono i propri diritti, i propri patimenti, misurarono la soprapiena misura della vituperosa servitù sovrastante, e nella disperazione sperarono. Il nemico ne' suoi giornali c'insulta, il popolo necessitoso e paziente i suoi desideri fa sentire con voce severa: bisogna operare. Egli è facil cosa, lo so, agli inesperti e a chi è fuor del cimento, incitare altrui; egli è cosa crudele voler duramente riscuotere dall'erede angustiato i debiti da lui non contratti, ma io esprimo qui non tanto il mio proprio quanto il sentimento di molti che forse non pensano come sin dal principio la guerra veneziana si sia snaturata facendola tutta guerra di terraferma, disseminando i prodi artiglieri marittimi per le fortezze della laguna ove fecero cospicua prova di sè sempre che la opportunità se ne offrisse. Ma le cose ormai sono a tale che i quasi cento legni tra grandi e piccoli che abbiamo o possiamo in breve aver pronti (se l'Arsenale si accinge con la debita lena al lavoro) hanno a dar segno di vita. Una voce da Roma volgendosi all'Ungheria con crudele e rea dimenticanza diceva poc'anzi che in soli due luoghi d'Europa il vessillo della libertà si reggeva: a Debreczin e sul Tebro. Roma dopo assai prove di ardire è ormai fatta un'isola francese in un livido lago austriaco: Venezia resta. Mostrate, o Veneziani, ai prodi Ungheresi la bandiera, ch'ei conoscono ed amano, di San Marco. Quattordici secoli vi domandano conto della vostra prudenza: inspireranno, o fratelli, il valor vostro. Questa grande onda di gloria vi sommergerà inonorati, o vi sospingerà trionfanti nel porto ».

Dodici giorni trascorsero da quello in cui nella sala de' Pregadi venne tenuto tale discorso, che suscitò una immensa commozione nel cuore di tutti i cittadini. Soltanto la Marina non diede segno di vita. Ond'è che nel giorno 2 agosto i giornali, le botteghe di caffè, gli angoli di Venezia, di Chioggia, di Murano, di tutti gli altri villaggi della spiaggia o della laguna dove si languiva e si pativa furono invasi dal seguente indirizzo *alla Marineria Veneta*, che in nome del popolo era sottoscritto da Nicolò Tommaseo ».

« Noi vi ringraziamo che vogliate finalmente operare una qualche

cosa per provvedere i nostri figli di pane, per allontanare i nostri abbietti nemici. Sappiamo bene che sparsi per le fortezze e sulle lagune, molti de' vostri od ebbero morte onorata o decorose ferite, e tutti fecero nobile prova di sè. Ma la flotta, come flotta, non ha avuto ancora campo a farsi vedere: e intanto che le milizie di terra combattevano e pativano i disagi e le febbri, molti di voi non incontrarono nè pericolo nè incomodità quasi alcuna. E non è colpa vostra. Non foste messi al cimento, nè tenuti in quell'esercizio ch'è la vita dell'uomo di guerra. Ma l'arte non si disimpara, e parecchie settimane dacchè siete in mare debbono avervi reso l'antica destrezza. Già tutti sanno che i marinari austriaci sono meno esercitati di voi, e che quantunque essi abbiano più legni, segnatamente vapori, e' sono legni mezzo sfasciati da battere il mare, ed essi hanno paura, e non solamente non osano assalirvi con forze maggiori, ma al vostro venire scappano. Sapete che i marinari, di quelle ciurme i migliori, amano com'è da credere, più Venezia che l'Austria e hanno detto e ridetto agli uomini delle barche fermate o prese, ch'eglino attendevano che i Veneziani attaccassero il combattimento per mettersi dalla nostra. Sapete che il loro ammiraglio Dahlrup fa l'ammalato a Trieste, perchè non vuole trovarsi ad uno scontro da disonorare il suo nome. Sapete che molte sono le barche cariche di provvigioni, le quali tutte pronte aspettano che i legni veneziani facciano loro tanto di largo che possano venire a rendere men dura la carestia de' vostri fratelli. Veramente era cosa dolorosa fin qui che con una flotta di trenta a quaranta legni, e cento e più per l'uso della interna difesa, noi dovessimo scarseggiare di pesce e non si potesse ricevere di fuori una lettera o un giornale se non per l'elemosina di qualche legno straniero, o per merito di quei contrabbandi che avrebbero luogo anche se Venezia non avesse da mantenere, nella onorata sua povertà, tante vele e più migliaia di uomini, e un arsenale dove si lavora più forse che in qualche arsenale di florido Regno. E Francesi e nostri raccontano che voi potevate e prima d'ora fare di più: e recano alcune particolarità di fatti che voi forse potreste raccontare altrimenti. Ma adesso voi volete smentire con fatti splendidi e non con mezze prove ogni accusa. Se al vostro accostarsi i nemici fuggono, voi con ciò solo aprite il mare al soccorso delle provvigioni che ci bisognano. Se v'allontanate avrete nell'Istria e nella Dalmazia porti sicuri non muniti da artiglieria, porti amici perchè l'Istria e la Dalmazia si ricordano di San Marco tuttavia con affetto. E le poche forze austriache le quali in Dalmazia erano mossero in buona parte verso la guerra ungherese, e tra poco forse il porto di Fiume vi sarà porto amico. Ma quando pure non fossero tante a voi

agevolezze e speranze, voi dovreste tentare di necessità un fatto ardito per pietà di noi, e per salvezza del nome veneziano. Vi ricordate voi quando nell'aprile del 1848 Sua Eminenza il Cardinal Patriarca nella Chiesa di San Marco parlò del leone e de' terribili suoi ruggiti, e detestò le ferocie del barbaro, cioè dell'austriaco? Noi siamo più moderati di Sua Eminenza e chiediamo che il Leone dia segno di vita, e, grazie a voi, lo vedremo. Chiedeste i trabaccoli, avete i trabaccoli, chiedeste un legno nuovo, l'avete, chiedeste nuova ciurma e vi si prepara, ma intanto voi stessi vedete che operare bisogna, e l'avete promesso. Nel giugno dell'anno passato, voi vi deste al re di Sardegna, che rispose tanto magnanimamente alla vostra speranza. Adesso Voi volete mostrare che siete Veneziani e noi v'aspettiamo. E se Sardegna v'ha trattati così, che potreste voi aspettarvi dall'Austria? Chi è sì stolto che possa dar fede alle promesse di chi è senza fede? La Marineria Veneta non ha fatto ancora abbastanza per salvare l'onor suo in faccia al mondo: ha fatto assai perchè l'Austria se ne vendichi col punire gli uffiziali, con l'avvilirli, con lo spiantare l'arsenale, il primo arsenale del mondo, e condurre tante famiglie d'operai valenti nella indigenza. Voi pensaste già queste cose, pensaste agli scherni de' quali il nemico perseguita la vostra prudenza: pensaste che Voi non potete più rimanervene testimoni delle nostre angustie: pensaste che non potevate fuggire lasciando le vostre famiglie prima che alla rabbia austriaca, all'ira e al disprezzo del popolo abbandonato e deluso. Sentiste che calunniose e scellerate voci correvano, taluni di voi prepararsi alla fuga, altri non essere alieni da più nere cose ancora e alla fine prometteste di movervi. E vi moverete, e noi saremo ancora salvi. Che se aveste ancora indugiato, il popolo di Venezia vi avrebbe chiamati e detto: se non potete scacciare, se non allontanare il nemico, se non più far entrare nè una lettera nè un pane, risparmiateci il disonore e il dispendio dell'impotente armamento, non c'illudete con vane promesse; diteci addirittura: non possiamo difendervi, e sottoscrivete a questo documento ciascuno di voi il nome vostro. Ma noi vi volgiamo adesso men dolenti parole, e crediam fermamente che il passo il quale siete per fare non è disperato. Voi siete la speranza ormai di Venezia: noi vi chieggiam pane ed onore. Pane pe' nostri figli, onore per voi stessi, o fratelli. Il nome veneziano voi non potevate oscurarlo ma potevate coprire d'infamia il vostro. Scegliete o un cimento dove la vittoria è quasi secura e la morte stessa è più desiderabile della vita, o una vergogna che vi tornerebbe più insopportabile di mille morti ».

Poche ore dopo i giornali, i caffè, gli angoli recavano la risposta che segue:

« Quel finalmente, col quale il Tommaseo comincia il suo indirizzo alla Marineria Veneta è uno sfacciato insulto alla operosità, alle cure, alla indefessità, alla tolleranza di quella parte della Marina alla quale egli più particolarmente si rivolge. Io, a nome de' miei camerati, protesto altamente contro questa accusa immeritata. Noi abbiamo fatto, facciamo e faremo quanto un bene inteso amore del paese, l'onore, e la coscienza ci prescrivono e le nostre forze ci permettono di fare. Taccio delle molte altre bugie contenute in quel foglio, tanto più vergognose quanto ch'egli stesso non può ignorare che sono bugie. Achille Bucchia ».

A tale risposta, non so se più temeraria o screanzata, se più audace o reticente, fece seguito la replica:

« L'ira del sig. Bucchia dimostra il suo torto. Faccia alte imprese, io sarò il primo a lodarnelo. E spero lodarlo. E ho lodata più volte la Marineria veneta e Venezia lo sa. Ma le ingiurie del sig. Bucchia non giungono fino a me. Io non ho bisogno di dimostrare che non fuggo il pericolo, che amo il vero, che ho pietà della Patria. Ed era, senza offesa di persona, gran pietà della Patria nelle parole che il sig. Bucchia per disgrazia frantese. N. Tommaseo ».

Non si acquetò alla replica azzeccata la militare petulanza. E la rimbeccata fu questa:

« L'indirizzo del signor Tommaseo alla Marineria veneta è un'insulto se essa non può agire, una slealtà se è disposta ad agire, una infamità se suppone che possa e non voglia agire. Quell'indirizzo che gravemente offendeva alla perseveranza dei miei compagni dipendenti, che mentiva la nostra vera condizione era mio stretto obbligo di confutare: l'ho fatto e lo faccio. Il mio nome però è troppo poca cosa, io sono conosciuto in una troppo ristretta cerchia di onesti perchè possa permettermi di lottare più oltre coll'auge del signor Tommaseo anche avendo ragione. Achille Bucchia ».

L'acre polemica rispecchia, più ancora che i due uomini, lo stato della opinione pubblica, le condizioni della flotta e del paese, la disperazione dell'avvenire. E quando si consideri che la stessa vertenza si agitò negli stessi termini pochi giorni dopo fra Bucchia e Manin, che Bucchia si comportò col dittatore nella stessa guisa onde si comportò col tribuno, che la mente e l'animo dei due capi di Venezia, in poche cose concordi, furono all'unissono nel giudicare severamente la condotta del Comandante, si durerà fatica a comprendere come le storie abbiano generalmente coperto fin qui la condotta di codesto uomo col manto della carità.

XXXVIII. Eppure di tutte le umane giustizie la più feroce, la più implacabile fu sempre la giustizia dei vinti. Senza distinzione di tempi, nè di civiltà, i condottieri di eserciti pagarono il fio della disfatta, espiando i falli come fossero colpe, le illusioni come fossero crimenlesi, la inoperosità come il tradimento. Ogni sconfitta reclamò una vittima. In mare e in terra la storia è vecchia. Venezia ne offrì un esempio cospicuo. Era il duce più avventurato e più popolare della Repubblica Vettor Pisani. Ma stretto a Pola dalle navi genovesi, ben superiori di numero, ed anche ferito, non volle uscire dal porto. Cedette dappoi alle ingiunzioni del Provveditore, ed essendo stato battuto fu richiamato a Venezia. Quivi la patria lo condannò alla pena di morte, convertita, in via di grazia, nella prigione a vita. E in prigione sarebbe rimasto fino al termine de' suoi giorni, se, dopo la perdita di Chioggia, in un momento di disperazione, il popolo non lo avesse liberato e il Governo non lo avesse posto in grado di prendere una suprema rivincita.

Ma a che smarrirsi nelle antiche vicende? A' tempi nostri il teorema riceve ancora continue applicazioni. Ogni sconfitta italiana reca il nome di un processo, cioè a dire, di una vittima: imperocchè giudici competenti per giudicare a dovere il condottiero di una battaglia non si trovano sotto la cappa del cielo: o sono militari, e la natura umana li dispone malamente riguardo al collega che tutti li primeggiò; o sono borghesi e, a parte la ignoranza congenita dell' arte che regola il destino delle armi, hanno gli animi saturi delle passioni governative e delle popolari. Ombre di Ramorino e di Persano, ditelo voi se ciò è vero. Dillo tu, Oreste Baratieri, che fin qui ti difendesti col fioretto!

Nullameno la giustizia de' vinti, se nella sua ragione di essere si confonde con la farisaica opportunità di Caifas, giusta cui giova al popolo che un uomo sia sacrificato, ha però la sua giuridica radice nella stessa indole delle funzioni che il paese affidò e che il duce ebbe ad accettare. Bene poteva questi ricusare l'incarico, quando non si fosse sentito da tanto. Accettando la massima funzione, affidò a sua volta il paese che nel petto gli abbondava la coscienza dei propri meriti, che riconosceva in sè ogni dote occorrente per essere primo fra tutti, che avrebbe lottato con astuzia fine e con audacia cosciente, che in lui il timore non sarebbe prevalso giammai, ch'egli insomma era l'unico capace di legare al volo la vittoria. E viceversa quando codeste promesse diventarono fallaci, la patria acquistò il diritto di guardare nel bianco degli occhi al suo condottiero e di sorprendere le cagioni riposte della incauta accettazione: fu vanità smodata, fu avidità di

potere, fu ambiziosa voluttà del comando, fu presunzione insensata di competere co' più potenti e co' più sapienti. La gravità del giudizio deve pertanto corrispondere alla radice giuridica che feconda le accuse contro i condottieri di eserciti e di armate: una volta costituiti essi nella carica suprema, tutte le altre potestà riunite non bilanciano il volere di quell'uno: indarno governo, popolo, commilitoni si accorderanno nel dare battaglia, e vincerà il partito della inazione se l'autocratica onnipotenza di quell'uno la vuole. È l'abuso anche irragionevole della volontà definito da Ulpiano e tradotto in legge dallo Imperatore *ejus est non nolle qui potest velle.*

Gli è così che Achille Bucchia, in tutta la serenità della sua mente, potè proclamare il 18 agosto alla sua flotta nell'ultimo ordine del giorno, che l'armata *aveva la coscienza di aver fatto il proprio dovere!*

Ma fu vero l'asserto?

Non si domanda qui se il comandante veneziano abbia avuto le fibre di Costantino Canaris, il più grande marinaio del secolo, che mandò in aria una ad una le navi ammiraglie ottomane. Non si chiede se avesse avuto il cuore di Giacomo Duodo o di Nicola Pasqualigo; i comandanti veneziani che nella prima battaglia di Lissa si arresero agli Inglesi solamente quando le proprie fregate scomparvero arse o sommerse, e con la propria morte meritarono che nel rapporto ufficiale di Gifflenga fosse inneggiato alla gloria della « *marina italiana* ». Non si propone il quesito se nessun insegnamento, o conforto, o guida egli potesse trarre dai precedenti di quella stessa « *marina veneta* » che, al dire delle storie speciali, ha insegnato l'arte della guerra marittima alla Francia, alla Spagna, alla Neerlandia ed alla stessa Inghilterra. Non si cerca quante sieno le battaglie navali in cui gl'inferiori di forze distrussero i superiori, dalla sconfitta di Andrea Dandolo nelle acque di Curzolo alla vittoria di Tegethoff.

Niente di tutto ciò importa conoscere oggimai... si chiede solamente se l'ordine del giorno abbia risposto alla verità.

Per fermo fu esattissimo in ciò che concerne la flotta. Quando questa abbia obbedito, dal capo di Stato Maggiore all'ultimo marinaio, la sua responsabilità è al coperto. Ma il dovere del condottiero venne adempiuto? Ecco la questione.

Il mandato di sbloccare Venezia comprendeva ogni cosa, così le continue scorrerie diurne e notturne per approvvigionare la città, come la distruzione della squadra nemica in una giornata campale. Nè v'ha dialettica di qual più si voglia destro estensore di lettere e di messaggi che valga a snaturare quel mandato. Il condottiero era libero quanto

alla scelta dei mezzi, libero come il mare che gli stava davanti, ma doveva agire, agire sempre, audacemente, febbrilmente, a guisa di chi ha i giorni numerati: ciò non sapendo o non volendo fare, non sapendo o non volendo servirsi della flotta altrimenti che a guisa di merce *negoziabile*, doveva declinare il comando.

Se Achille Bucchia non avesse scritto le lettere diffuse e i messaggi numerosi che ci restarono, noi, posteri suoi, potremmo ancora pendere incerti sopra la sua condotta e acquietarci o alle sintetiche induzioni degli storici prudenti, o alle monche apologie degli storici amici di lui. Ma il condottiero, scrittore soverchio, non ha palesato forse inavvedutamente sè stesso, la incoerenza degli spedienti, le ubbie che gli offuscavano la sinderesi, la pochezza dell'animo, la scarsa buona fede e le miserie con le quali andava via via schermendosi dall'obbedire ai replicati ordini governativi di combattere, datati 26 giugno, 11, 25, 27, 28 luglio, 4, 7, 10 agosto?

Vanamente si obbietterà che se in luogo di Achille Bucchia un altro Comandante avesse abbracciato il partito di spingere la flotta contro gli austriaci, unico costrutto se ne sarebbe tratto di mandarla a sicura perdizione: imperocchè all'opposto vaticinio persuade l'unanime consiglio emesso nel 31 luglio dai singoli comandanti delle maggiori navi, consci quanto il Bucchia delle condizioni generali, esperti quanto lui dell'Adriatico, delle rade, delle armi, dei marinai.

Laonde, concentrando sul capo di un uomo solo la responsabilità della veneta catastrofe, non noi trascina il desiderio di arrecare alla nostra cara patria un postumo servizio, allontanando da essa la nota di viltà che incombeva su tutta quanta la sua Marina. Noi, posteri, illustriamo le vicende oscure del nostro paese senz'altra passione che la verità della storia. E il migliore storico è quegli che più d'ogni altro riferisce i documenti: così scrisse il Guiraud nel *Fustel de Coulanges*, l'ultima opera premiata dall'Accademia di Francia.

Domenico Giuriati.

LE RIFORME - TORINO OTTOBRE 1847.

In un caffè detto *Barone*, dal nome di chi lo aveva aperto e lo esercitava, nella centrale Dora Grossa, da alcuni anni, prima per caso poi per consuetudine, soleva, nelle prime ore pomeridiane dopo la colazione, or più or meno numeroso, trovarsi un crocchio di amici. Diversi per età, per autorità, per occupazioni, professori dell'Università, magistrati, impiegati, avvocati, tutti studiosi di politica, che ora si direbbero moderati, e che poi, infatti, in gran parte si distinsero nell'êra costituzionale, poco dopo apertasi. Nella loro riunione liberamente si conversava; era notoriamente allora conosciuta; forse non sarebbe stata possibile in una città di provincia, la era nella Capitale, anche per la riputazione di cui godevano i più autorevoli fra essi. Di questi giovi fare i nomi di Felice Merlo, Pier Dionigi Pinelli, Michelangelo Tonello, e dei minori, più giovane, chi scrive questi ricordi.

Nel sabato, 30 ottobre 1847, quelli che dal consueto giro di passeggiata si trovavano ancora riuniti, prima di sciogliersi per attendere alle loro occupazioni, nel passare avanti la tipografia Favale, in cui si stampava la *Gazzetta Piemontese*, giornale ufficiale, solo che si pubblicasse in Torino, per dare notizie politiche dei paesi forestieri, non toccando mai delle cose interne fuorchè per comunicare le nomine del governo ed i bandi per le vendite giudiziali, venivano invitati da chi ne era il vice-direttore per prendere lettura delle notizie che il foglio di quella sera stava per pubblicare.

Ed entrati nell'oscuro stanzone dei compositori, vi leggevano lo annunzio delle *Riforme* che il Re, nel Consiglio di Conferenza, così appellavasi la deliberazione dei Ministri presieduta dal Re, aveva deliberato il giorno innanzi.

La pubblicazione si era fatta con tale precipizio, che il testo ne riusciva male ordinato, secondo che la stessa Gazzetta, riproducendolo meglio ordinato nel foglio del lunedì, dichiarava.

Per intendere i fatti che seguirono nei giorni immediatamente successivi, come fossero ricevute, interpretate ed ampliate in Piemonte e fuori, è uopo ricordare alcuni antecedenti.

***

Il gran nome di Roma, la signoria del mondo, il servaggio d'Italia, la maestà della lingua latina, il culto universale dei suoi classici, la supremazia italiana del Papato, la eminenza del genio delle arti: tutte queste idee erano tenute vive dagli umanisti, da' poeti, dagli scrittori, dai pensatori filosofici e politici.

Allemagna, Francia e Spagna, quando fatte nazioni, scendevano in Italia per disputarsene il predominio; la libertà d'Italia era intesa sempre in rapporto a questo alternarsi di dominazione; nessuno pensava che potessero sparire nè lo Stato della Chiesa, nè la Repubblica di Venezia, nè il Reame di Napoli, nè il Gran Ducato quando fu in Toscana; si pensava solo, pur troppo, come se ne potessero comporre la potenza, conciliare le rivalità.

Della libertà, come s'intende ora, in contrapposto, e con moderazione dell'autorità del principe, a malgrado che corresse talvolta il nome di repubblica, nessuno si preoccupava, malgrado che vi fossero in Italia due repubbliche oligarchiche, la Serenissima di Venezia e quella di Genova.

Se ai principi si pensava, era per esortarli a provvedere ad avere armi proprie, colle quali si cacciassero i nuovi *barbari* che dominavano l'Italia.

I principi, i loro cortigiani, i nobili vivevano paghi e gelosi de' loro privilegi; il popolo minuto pensava a vivere, a non morire di stenti e di servitù; il ceto medio aveva sfogo nelle ambizioni ecclesiastiche, nel servizio de' principi, negli uffizi curiali, nelle scarse industrie, nei traffici; gli spiriti inquieti, i pensatori si agitavano nelle speculazioni filosofiche.

Ma nel secolo XVIII le guerre della successione di Spagna sconvolsero l'Italia; Pietro Giannone, per rivendicare al potere civile le usurpazioni della chiesa, chiamava l'attenzione sulle origini e sui diritti della regalità; Genovesi, Galiani, notomizzavano la scienza economica dello stato; Vico, Gravina le fonti del diritto; Parini mordeva i costumi degenerati de' nobili; Beccaria e Filangieri i vizi della legislazione; Alfieri, coll'odio alla tirannide, inneggiava all'antica libertà.

I rivolgimenti francesi della fine del secolo eccitavano le menti, le effimere repubbliche le seducevano, Bonaparte, di sangue italiano, aveva fatto risorgere il nome d'Italia, dapprima col cingersi della corona ferrea, poi col salutare il suo figlio col titolo di Re di Roma.

Intanto le speranze, comunque deluse, del 1815, avevano fatto sorgere, continuare le società patriottiche secrete; la non sedata sollevazione spagnuola, e le discussioni del Parlamento francese avevano

provocato nell'Italia Meridionale i moti del 1820, in Piemonte quelli del 1821.

La rivoluzione del 1830 in Francia si ripercuoteva in Romagna nel 1831.

In giugno 1846 Giovanni Maria Mastai era eletto Papa; dal Vaticano profferiva parole che erano proclamazione di vita nazionale, quasi verificazione del *Primato* di Vincenzo Gioberti, preparazione delle *Speranze* di Cesare Balbo.

***

Questa rivendicazione delle sorti d'Italia, questa risurrezione del nome d'Italia aveva per necessaria conseguenza, come necessario obbiettivo la indipendenza dallo straniero e la libertà politica.

Indipendenza era liberazione dal predominio austriaco; libertà era, come si disse, nel senso e nel significato moderno, partecipare allo esercizio della sovranità, a quello che doveva essere regime costituzionale, cioè ordinamento tale che al Monarca associasse la Nazione co' suoi eletti.

Ma per liberare l'Italia dal predominio straniero volevano essere armi proprie, nazionali, secondo l'antico voto la cui verità s'imponeva, giacchè l'Austria, dominatrice diretta della Lombardia e del Veneto, indiretta della Toscana, di Parma e di Modena per mezzo de' suoi dipendenti, non avrebbe mai consentito ad uscire volontariamente.

Rimaneva Roma, ma al Pontefice, che pur benediceva, si riserbava una presidenza, un primato di pace nella risorta Italia.

Rimaneva il Reame che nomavasi delle due Sicilie, di quasi dieci milioni d'Italiani; il Borbone non era uomo da cedere la sovranità.

Dunque, in allora, federazione di principi italiani.

A questi Principi era naturale provvedere collo estendere l'agognato dominio dell'Italia Superiore in favore della Dinastia che dominava in Piemonte.

Ecco perchè e come le *Riforme* dell'ottobre 1847 erano e dovevano essere di sì gran momento per tutti gl'italiani.

***

Il Piemonte era uno Stato di quattro milioni, fatto a pezzi e bocconi, posto a cavaliere delle Alpi, all'occidente della penisola, con due provincie sul versante francese, fatto regno da prima di Sicilia (1713) poi di Sardegna (1720) coll'aggiunta di Genova (1815).

La Dinastia, sôrta in Savoia (dicesi nel 1023), divisa nel ramo di

Acaia (1249), stabilito al di qua delle Alpi, riunitosi (1418), massime per virtù di Emanuele Filiberto (1528-1580), ricuperata Saluzzo da Carlo Emanuele I (1601), Pinerolo da Vittorio Amedeo II (1696), erasi fatta Dinastia nazionale italiana; sola fra le diverse famiglie che tenevano principato in Italia.

Ma dai suddetti Principi prima, poi da Carlo Emanuele III (1731-1773) aveva ordini di milizia propria e di regolata amministrazione.

Non erano sovrani che avessero intenzione o proposito di vedere nè diminuito, nè diviso il loro potere, principi che volevano bensì essere circondati e nello stesso tempo serviti da nobili, ma che, comunque di spiriti assoluti, professando sempre, almeno sinchè non nuocessero alla loro potestà, di proteggere le plebi, quelli che, per loro, erano gli umili, ed i deboli, nel tempo stesso, stromenti del loro potere. Mai, però, nè tiranni, nè crudeli; fini, avveduti, costretti a maneggiarsi tra le maggiori Potenze, in mezzo alle quali si trovavano, rispettati e, dicasi pure, amati da' sudditi.

A Carlo Emanuele III succedeva, nel 1773, il figlio Vittorio Amedeo III. Questi trovava il Regno ordinato e tranquillo (forse troppo), con un tesoro ben fornito, quaranta milioni; somma immensa per quei tempi, e che costituiva, si può dire, tutta la ricchezza del paese. Appassionato per le cose militari, voleva imitare Federico di Prussia. Assalito dalla Repubblica francese, che occupò le sue provincie al di là delle Alpi (1792), sostenne la lotta cui veniva sfidato. Non sempre beneviso ai popoli, che subivano l'influsso delle novità francesi, moriva nel 1796, dopo avere invano cercato quiete col trattato di Cherasco.

Suo figlio Carlo Emanuele IV non tardò a trovarsi sopraffatto dalle nuove vittorie di Bonaparte: e dalle prepotenze dei Francesi; dopo vari contrasti, cedette alli 7 decembre 1798; abdicò poscia (1802) in favore del fratello Vittorio Emanuele I; il quale, ritornato in Piemonte (1814), abdicava a sua volta (13 marzo 1821) in favore del fratello Carlo Felice; morto nel 27 aprile 1831.

Era destino che la linea primogenita di Savoia si estinguesse. Vittorio Amedeo III ebbe quattro figli maschi. Tre succedettero nel Regno, tutti senza prole maschile.

Primo rappresentante e chiamato al Regno era Carlo Alberto, nato il 2 ottobre 1798 da un Carlo Emanuele (morto nel 1800) e da Maria Cristina Albertina di Sassonia.

Vittorio Emanuele I, vedendo che stava per mancare la linea primogenita, credette di richiamare il rappresentante della secondogenita. Il giovane Principe, che fin allora non era in gran favore della sua Casa, si trovava ufficiale in Francia. Richiamato, ebbe residenza nel-

l'antico palazzo Carignano, corte, grado nell'esercito. Contrasse matrimonio con Maria Teresa di Toscana (1817).

Sorgeva il 1821. In gennaio due studenti comparivano nel teatro d'Angennes con berretto frigio in testa, lo facessero per leggerezza giovanile o per suggestione. Essi erano arrestati. Tumultuavano gli studenti nell'Università, chiedevano fossero rimessi al Giudice che le Costituzioni dell'Università stabilivano come investito di speciale giurisdizione sugli studenti. Si asserragliavano. Mandato, si dice, dal Re il conte Prospero Balbo, capo del Magistrato della Riforma, che così appellavasi quello che soprintendeva agli studi, si presentava nel cortile; li esortava alla quiete, a confidare. Ne usciva: gli studenti aspettavano, si asserragliavano coi banchi delle scuole. Quand'ecco irrompere i soldati colle baionette innastate per disperderli, ufficiali colle sciabole sguainate minacciarli, alle loro insistenze rispondere col filo delle spade. Molti feriti, trasportati all'ospedale di S. Giovanni, molti condotti alle carceri (dette forzate). I tumulti a crescere, la guarnigione d'Alessandria a ribellarsi, la popolazione ad insorgere; drappelli di giovani, raccolti a S. Salvario, condotti da un ufficiale attraverso la collina per Chieri, avviarsi in Alessandria; in piazza Castello, soldati ammutinarsi; il Re, pregato di concedere la Costituzione, esitava, infine si risolveva ad abdicare, e, in assenza del successore, in visita della nipote a Modena, stabiliva il Principe di Carignano a Reggente.

Chiusa la Cittadella, alzata all'ingresso la bandiera, uscì il proclama « Indipendenza o Morte ».

Il giorno successivo il Reggente, a nome del Re, proclamava la *Costituzione di Spagna*. Alla sera gran tripudio; il Principe si mostrava sul verone ai cittadini plaudenti. Questi non sapevano che cosa fosse quella Costituzione, e come differisse dalla francese, più conosciuta, quasi famigliare. Il nuovo Re disdiceva con un manifesto di condanna dell'atto; si appressavano, sotto la guida del generale Bubna, i soldati dell'Austria per reprimere i moti, gli insorti si preparavano a combattere; il 22 marzo scompariva il Principe, il 10 aprile erano al ponte dell'Agogna, presso Novara, dispersi dalle truppe regie i pochi valorosi.

Il giovane Principe, dileggiato, deriso dal Bubna, respinto dal Re, rifugiavasi in Firenze presso lo suocero; nel 1823 si univa all'esercito, guidato dal Duca d'Augoulême, per liberare da Cadice, dove era dalle Cortes rivoluzionarie tenuto in ostaggio, il tristo Ferdinando VII.

Ritornava in Piemonte Carlo Alberto, a stento per sentimento dinastico tollerato da Carlo Felice, che nol volle nemmeno riconoscere col titolo di Altezza *Reale*, ma appena *Serenissima*, succedeva, come si disse, in aprile 1831.

Grande era l'aspettazione; l'abbandono del 1821, la ricercata redenzione del 1823, le umiliazioni sofferte nel ritorno, le roventi imprecazioni per la repressione, il malcontento per i modi di governo stretti e avversi ad ogni novità, facevano contrasto; vi furono speranze di mutazioni liberali. Le mutazioni furono poche, insignificanti; seguivano delusioni.

Però i semi erano nell'aria, in Italia cominciò a balenare che per giungere ad avere indipendenza e libertà della patria, migliore, anzi unico e necessario mezzo fosse la sua unità. E perchè questa si avesse, le speranze fin d'allora s'indirizzavano a Carlo Alberto.

Ma seguirono le repressioni del 1833.

Eppure, o volesse riscattare le imprudenze giovanili, ovvero il pungesse la gloria di vendicarsi colla rendenzione della patria, Carlo Alberto si consacrò ad ordinare ed afforzare l'esercito, a prepararsi anch'esso un tesoro di riserva di guerra (si seppe dappoi L. 44.364.736,34) [1]. Afferrava ogni occasione di resistere all'Austria, ora pel transito del sale ed ora pei dazi sul vino. Per compiere i suoi disegni, aveva ne' suoi ministri uno che passasse in voce di liberale, l'altro che lo avvalorasse nelle disposizioni di governo stretto e di ossequio alla Chiesa.

Ciò non pertanto, od a cagione di tutto questo, fin dal 1834 poteva a lui indirizzarsi da Felice Romani questo augurio o questo presagio :

Nè invan di torri cinta e d'armi piena
Il dorso inchina a te l'onda tirrena.

Ma in un Congresso agrario di Casale, in settembre 1847, faceva scoppiare come suono di tromba il grido di guerra per l'indipendenza nazionale.

Poi, quasi temesse di aver detto o fatto troppo, agli assembramenti che, massime in Torino, si facevano per acclamare Pio IX, susseguiva, pubblicato il 6 ottobre, un Manifesto di polizia; così esso diceva :

« Gli avvisi verbali dati dalla competente Autorità di polizia non essendo bastati in alcune località dei regi dominii a prevenir numerosi assembramenti, che sono in contravvenzione coi regolamenti in vigore; ed essendo del tutto necessario che cessino, onde non venga più oltre turbata la pubblica tranquillità, nè il commercio danneggiato, si rende noto che gli assembramenti sono espressamente proibiti, quali che sieno

(1) Tale almeno è la cifra precisa accertata nella *Relazione* che il primo ministro nominato alle finanze dopo la promulgazione dello Statuto presentava il 17 marzo 1848.

le intenzioni, anche per sè non biasimevoli, colle quali si volessero promuovere ».

Alle minaccie tenevano dietro atti di repressione anche colla forza; ciò malgrado proseguivano, ed il Governo subiva le proteste che si facevano anche per atti, in nome, ricevuti da notaio. Diciasette consegnarono, perchè si serbasse ne' suoi minutari, al notaio Dallosta una protesta-petizione di più liberale procedimento. Fra questi era Angelo Brofferio, Desiderato Chiaves, Lorenzo Valerio. Vivono ancora Giuseppe Bertoldi, Domenico Carutti e chi ricorda quei nomi.

Intanto, a riscontro, sulla Gazzetta Ufficiale dell'11 si annunziava che il Re aveva collocato ad onorato riposo i due Ministri che si dicevano consiglieri ed autori di provvedimenti e di atti in contrario senso.

Nello stesso foglio era annunziato, che Ministro dell'Interno era nominato il cavaliere Des Ambrois, ed a capo delle Riforme il marchese Cesare Alfieri, da poco nominati a reggenti dei due importanti uffici.

E non era senza contrasto nè senza travaglio dell'animo, poichè il Re infermava, doveva assoggettarsi a cura, subire quattro salassi. Nel foglio 25 ottobre se ne annunziava la convalescenza.

Cinque giorni dopo erano dal Re, in Consiglio di conferenza, deliberate le *Riforme*.

***

Che cosa erano queste Riforme? Perchè tanta commozione, tanto entusiasmo e dentro e fuori dello Stato piemontese? massime in Italia?

Disposizioni legislative, giudiziarie, amministrative con nessuno o scarso carattere politico;

Codice di procedura penale, pubblici dibattimenti in materia criminale;

Restituzione della competenza dei giudici ordinari naturali; abolizione di giurisdizioni eccezionali; a capo della Magistratura la Cassazione;

Ordinamento della Sanità pubblica e del Contenzioso amministrativo;

Ordinamento civile della Polizia, con cessazione della competenza dei Comandanti militari;

Legge comunale e provinciale, con facoltà di indicare alla nomina di Consigliere di Stato straordinario due memdri dei Consigli elettivi;

Registro dello Stato civile alle Autorità civili, indipendenti da quelli tenuti dai parroci;

Promessa di larghi provvedimenti per la Stampa e sulla revisione, però compatibilmente coll'interesse della morale, della religione e del regolare andamento della cosa pubblica.

***

Dopo cinquant'anni, in presenza di tante e così radicali mutazioni legislative, politiche, di fronte alla rassegna di queste modeste riforme apparirà troppo sproporzionato l'entusiasmo, destato in Piemonte, e l'aspettazione patriottica de' liberali italiani.

La evocazioni del *Primato* di Vincenzo Gioberti, delle *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo, quelle più pratiche rivelate da Massimo d'Azeglio, le ardenti parole mandate alla riunione di Casale avevano eccitate le menti, commossi gli animi a pensieri ben maggiori. E questi immediatamente si scorsero nelle riforme, nel pensiero che le inspirava in chi le sanciva, scoppiavano nel pensiero di chi le accoglieva e voleva scorgervi ben altri intenti.

Si acclamava alla generosità del Principe, ma agli evviva a Lui, alla Dinastia di Savoia si univa il pensiero, l'incitamento alla redenzione d'Italia.

Giuseppe Bertoldi scriveva un inno a Carlo Alberto, Felice Rossi lo musicava ed il popolo cantava:

Coll'azzurra coccarda sul petto...

in omaggio al colore della coccarda Savoina, ma soggiungeva:

Con italici palpiti in cuore...

Si plaudivano le riforme alle leggi, ma nel senso di franchigie popolari, « delle leggi il palladio »; si notava che per esso, « nel senno dei Principi Italia nutrisse speranza ». E con questa, che era speranza di libertà politiche, si avvertiva all'indipendenza:

Se ti sfida la rabbia straniera
Monta in sella e solleva il tuo brando,
Con azzurra coccarda e bandiera
Sorgerem tutti quanti con te,
Voleremo alla pugna gridando:
Viva il Re, Viva il Re, Viva il Re.

Luminarie, concerti, sentimenti di infinita gratitudine, esaltazioni della grandezza d'animo in Torino, a Genova, in tutto il Paese.

Nel mercoledì, 3 novembre, secondo l'uso consueto, il Re partiva da Torino per arrivare a Genova nel giorno successivo, S. Carlo,

suo giorno onomastico, al fine di esimersi da ricevimenti ufficiali. La popolazione torinese si apparecchiava ad una grande dimostrazione. Il Re mandò le vetture del viaggio al Borgo Po e si dispose a traversare a cavallo il tragitto dal Palazzo Reale in Piazza Castello, percorrendo la via Po, la gran piazza Vittorio Emanuele, il ponte sul Po ed il Borgo. Dicono che nella reggia ne fosse sconsigliato, ma esso, a malgrado non amasse la folla, anche plaudente, persistette nel suo proposito.

Appena comparve, le acclamazioni, gli evviva, il canto dell'inno, la voci, le grida di plauso scoppiarono dai cittadini affollati, e lo accompagnarono nel tragitto. Nella gran piazza Vittorio Emanuele, solo, diviso dal seguito, il Re era attorniato dalla folla, parole di benedizione lo acclamavano, il cavallo, su cui esso procedeva, spariva in mezzo alla calca; la sua figura alta, macilenta, allo insolito spettacolo dovette commuoversi più che non mostrasse, finchè raggiunse le vetture che lo attendevano.

***

In quella stessa sera uno spettacolo di gala accoglieva la cittadinanza al Teatro Carignano, ed ecco come ne rendeva conto la Gazzetta ufficiale.

« La sera succedeva ad un limpido e lieto giorno al pari di quello serena e gioconda. La pubblica riconoscenza che dianzi aveva co' suoi voti accompagnato il magnanimo Re nostro, muovente per Genova, era quella che accendeva le faci, intrecciava le ghirlande di che ornavasi il Teatro Carignano. Il glorioso nome di Carlo Alberto suonava nella splendida sala fra i concerti, le decorazioni delle arti, come aveva suonato nelle pubbliche vie fra gli applausi ed i canti dei subalpini. Il Teatro era stipato... Una letizia non mai veduta spirava nella folta assemblea, una gioia impossibile a dirsi spargevasi dalle loggie al parterre..... Chi intervenne allo spettacolo troverà minore del vero ogni artifizio di stile; vi hanno scene che non si possono dipingere...

« Tutti i virtuosi del teatro, gran numero di dilettanti comparvero sul proscenio... ed appena cominciò il preludio dell'orchestra... la voce del gran coro si fece udire sonora e dominò l'assemblea...

« Un evviva universale, un fervore di plausi e di grida, uno sventolare di bandiere da tutte le loggie e tutta la platea, tutto ciò che l'esultanza di un popolo può rinvenire di più espressivo, di più efficace per significare sè medesimo, proruppe al termine dell'inno.

« Così dal proscenio alla platea e dalla platea al proscenio si ri-

cambiavano i canti ed i suoni, così da un'estremità all'altra del teatro comunicavasi il giubilo... mentre dalle loggie, rannodati i fazzoletti ed i veli da una loggia all'altra, formavano insieme ed agitavano in leggiadra maniera in pendenti festoni..... emblemi, in quel punto, della stretta unione de' cuori ».

Questa descrizione non è esagerata, è appena un'immagine di quanto succedeva in Torino subito dopo lo annunzio delle Riforme; gli eventi che seguirono ebbero molto maggior importanza, ma da quello ebbero il loro principio e lo svolgimento.

L. Ferraris.

LO STATO PONTIFICIO NELL'ANNO 1822

SECONDO IL RAPPORTO D'UN EMISSARIO AUSTRIACO.

Ho trovato la seguente memoria negli Archivi di Stato in Vienna, dove sta annessa ad un rapporto del conte di Strassoldo, governatore della Lombardia, portante la data del 9 ottobre 1822. Mi è sembrato inutile un commento particolareggiato, poichè le opere di C. L. Farini, di Carlo Tivaroni e di altri contengono quanto è necessario a controllare le seguenti comunicazioni d' un viaggiatore che era senza dubbio uno degli agenti segreti del governo austriaco. Si potranno verificare molte coincidenze di queste osservazioni colle indicazioni contenute nelle *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia* (Capolago, 1851); per esempio, vol. I, pagina 303 e seguenti, pag. 317 e seg., pag. 406 e seg. L' autore di questa memoria non si fa conoscere. Soggiornò, come esso stesso dice, nel 1817 in Perugia, e conobbe personalmente molti cardinali. Le sue cognizioni storiche non sono molto profonde. Esso crede, per esempio, ad una tradizione leggendaria relativa alla storia di Oliviero Cromwell, e confonde Filippo II con Carlo V. Ma le sue osservazioni politiche hanno un valore incontestabile.

Non ho mutato l'ortografia del manoscritto conservato negli Archivi di Stato in Vienna; mi sono soltanto permesso di correggere, senza indicazione speciale, qualche errore evidente.

Zurigo, 10 novembre 1897.

ALFRED STERN.

***

Monseigneur. Le soussigné étant de retour de son voyage fait dans les Légations et successivement jusqu' à Rome, s' empresse de soumettre á V. E. le rapport qui suit, fondé soit sur les faits de notoriété publique, soit sur les observations oculaires faites sur les lieux, soit sur les renseignemens les plus précis, qu' il s'est procuré chez des hommes dignes de foi, et très instruits de la situation politique du Pays.

DES LÉGATIONS. — Les Légations de Bologne, Ferrare, Ravenne, Forlì et Pesaro jouissent actuellement, ainsi que les *Marche,* d'une tranquillité apparente et superficielle, et même mieux établie de ce

qu'elle ne l'était en juillet dernier, époque de son arrivée sur les lieux. Les arrestations et les expulsions collectives achevées les mois de mars et d'avril passés, avec les partielles qui leur succédèrent de tems à autre, telles que celles du Neveu du Cardinal Rusconi, avenue en juillet dernier à Cento près Ravenne, du fils du Comte N. N. de Rimini, qui eut lieu ces jours derniers, et quelques autres moins remarquables, ont mis pour le moment le Gouvernement Papal hors de toute crainte sur la tranquillité et le repos des factions, qui ont jetté de racines, dont la profondeur égale parfaitement la beauté et la fertililé du Pays. C'est uniquement à la violence du caractère du Cardinal Légat de Forlì qu' il est débiteur de ce succès, mais le tems, qui selon toute apparence ne peut pas être très long, justifiera assez, jusqu' à quel point ce Cardinal Légat ait à s'en glorifier. À l' époque de la véritable mort du Pape, que l' on a si souvent fait repandre avec art, on lui prouvera peut-être, qu' il valait assez mieux de se conformer aux mesures de douceurs proposées par son illustre collègue le Cardinal Spina, qui se rappellant dans sa sagesse d' appartenir au Gouvernement des Pères plutôt qu'à celui des Paschas, sut, en frottant la plaie avec du miel, non seulement en éloigner la gangrène, mais s'attirer les bénédictions publiques, tandis que sa colère l' ayant rendu l' objet de l' exécration générale, l'a reduit comme Cromwell à s' enfermer dans un palais de fer, et à ne dormir qu' en sursaut.

Force militaire dans les Légations. — La garnison permanente dans chaque chef-lieu des Légations se monte de 7 à 800 hommes environ, savoir un Bataillon de ligne, une Compagnie de soldats de finances (anciens soldats), une Compagnie de Carabiniers (Gendarmes anciens soldats aussi), un Piquet d' artillerie et d' une Compagnie de Dragons. Ces forces sont secondées par un nombre de Piquets de Dragons étendus sur toute la ligne de Bologne à Rome, correspondant au nombre des postes aux chevaux, et c' est par le moyen de cette correspondance militaire très accélérée qu' elle est aussitôt dans le cas de se mettre en mouvement, partout où le moindre bruit peut s'élever, et c'est aussi par ce moyen, que le Gouvernement de Rome est instruit dans les 24 heures de tout ce qui se passe dans les Légations.

Police des Légations. — La Police dans les Légations est plus insolente qu' active et bien combinée. Ses agens sont très multipliés partout, mais comme en général la démoralisation est la base de l'éducation ordinaire, rien n' est plus aisé que d' acheter des gens qui se vendent avec tant de facilité. S' il est cependant permis de dire franchement la vérité, on la dira; il y a dans les Légations comme par-

tout ailleurs dans les Etats de l'Eglise un ressort unique, mais infallible, qui vaut toutes les polices les mieux entendues; c'est cette petite chambre de bois, où l'on confesse les femmes, les filles, les hommes et les enfans. Du reste on connaît personnellement des Directeurs Provinciaux, qui connaissent assez mieux le vin que la Police; tel est celui de Pesaro.

Esprit public dans les Légations. — L'esprit public est entièrement et ouvertement déclaré contre les Gouvernemens des Prêtres et du Pape, mais spécialement aujourd'hui contre le Gouvernement actuel de Rome. — On s'explique. La population de toute la Romagne et *delle Marche* représente aujourd'hui le tableau identique de ce qu'elle était lors des factions Guelphe et Gibeline, factions qui tirèrent leur origine des troubles et des contestations qui eurent lieu entre le Pape, l'Empereur Frédéric Barberousse et son successeur. Les *Carbonari* d'un côté profitant de la situation particulière du menu peuple et des artisans, qui se croyaient plus libres et plus heureux sous l'ancien Gouvernement, ont attiré dans leur parti la grande majorité de toutes les classes; les *Puristes* (1) de l'autre entrainent le reste; il n'y a donc plus de parti neutre. Les premiers ont en horreur le Gouvernement des Papes et ont juré de périr, ou de s'y soustraire et le détruire. Les seconds sont également décidés à devenir martyrs plustôt que de perdre le Pape et ses dogmes purs. Cette dernière faction cependant, quoique comblée de faveurs par le Gouvernement actuel de Rome, le regarde comme schismatique. Elle l'accuse d'avoir sapé les fondemens du Gouvernement Ecclésiastique par les nouvelles loix, qui ont appellé les laïcs à de places quoique secondaires, mais partécipant aux Gouvernemens, duquel [*sic!*] ils avaient été constamment exclus, et pour avoir supprimé cette force si merveilleuse qu'on appellait *Sbirres*, force que l'on a toujours reconnu comme la base la plus solide du Gouvernement sacerdotal et notamment de la sainte Inquisition, sa colonne principale, que l'on regarde comme annullée sans cet élément spécial, et sans secret. Cette faction Puriste est fortement étayée dans ses accusations par tous les ordres supérieurs de l'Etat qui avaient et qui ont encore des prisons, mais un peu para-

(1) Cette secte dite des frères de la *fede pura* est née dans le sein des confréries religieuses qui sont très multipliées dans les Etats romains. Les Prêtres, les Moines, et les Nobles, qui n'avaient pas prêté sermet au Gouvernement français, en furent les fondateurs en 1815 et 1816. Le soussigné en eut connaissance à Perugia en 1817. Ses fondateurs furent deux Nobles, mais les deux plus mauvais sujets, les plus perturbateurs de cette bonne et belle ville.

lisées [*sic!*], tels que les Cardinaux, les Evêques, les Prélats, les Inquisiteurs, les Généraux et Procureurs généraux des Ordres Religieux, enfin de tous les Théologiens disputeurs les plus accredités. Cependant ce parti quoique plus fort par le rang des personnes distinguées qui y figurent, n'est pas le plus nombreux.

Une circonstance bien remarquable a infiniment contribué à augmenter le poids et le nombre de la faction des Carbonari dans les Légations et dans *les Marches.* Dans ces Provinces où l' occupation française avait été beaucoup plus longue que dans celles appelées *di prima ricupera,* les couvens des Religieux des deux sexes ne purent pas y être avec la même facilité rétablis comme dans ces dernières.

Dès le moment de la restitution des Légations et *delle Marche,* les Religieux et Religieuses de ce pays cessèrent de toucher la pension de 500 fr. que le Gouvernement français leur avait fixé depuis longtems, et leur avait très régulièrement payé jusqu' à sa chûte. Le Gouvernement de Rome dont les besoins étaient peut-être encore grands se borna à faire donner quelque subside de dix sols par jour, mais seulement à ceux et à celles qu' ayant des Protecteurs justifiaient d'avoir toujours vécu d'une manière religieuse et irréprochable.

Finalement, il y a environ 18 mois, fut publiée la loi qui ordonnait le rétablissement des couvens des deux sexes dans les dits Pays, mais comme ces mêmes couvens avaient été généralement détruits et vendus avec les biens qui leur apartenaient, l'on ordonna par des dispositions particulières, que les Religieux et Religieuses du même ordre, et quant aux femmes même de tout ordre, se réuniraient tout au moins en nombre de 20 dans les maisons assignées par le Gouvernement et y vivraient selon les statuts en communauté moyennant une pension par tête et par an de la somme de 300 fr. outre ce qui aurait produit l' autel, la quête et la piété des fidèles.

Il serait difficile de bien rapporter toute l'indignation qu' excita cette providence économique dans ces Religionnaires. Ils crièrent et répétèrent l'ancien *dictum* « quod non fecerunt Barbari fecerunt Barbarini », et peut-être avec raison par ce qu'on leur ôtait même ce que ceux qu'on proclamait Barbares dans des Edits à Rome, leur avaient laissé pour leur assurer une existence honnête; il suffira de dire que personne ne voulut obéir, et que le Gouvernement qui, à ce que l'on dit, ne pouvait pas les contraindre, piqué par leur désobéissance, a constamment refusé depuis le payement des pensions échues et à échoir, ainsi que toute espèce de secours. Or il est aisé de comprendre et toute la disgrâce de ces vieillards malheureux et malheureuses, et tout le scandale que cet inconvénient ne cesse de produire. Enfin la

chose est arrivée au point que les Religieux des deux sexes en général ont fait offrir à Mr. Aldini de Bologne, ancien ministre de l'ex-Royaume d' Italie, un écu par mois et par tête pendant leur vie respective, s'il acceptait la commission de faire valoir leurs droits, et s'il obtenait du Congrès (1) et de la clémence des Souverains les ordres nécessaires pour contraindre le Gouvernement de Rome à l'exécution du traité de Paris dans la partie qui les concerne. On assure à Bologne que Mr. Aldini a accepté cette commission, dont l'importance, s'il réussit, va le remettre dans son ancien lustre. C'est donc cette conduite du Gouvernement qui dans les Légations et dans les *Marche* a jetté dans les intérêts de la faction *Carbonique* cette classe si vénérable aux yeux de la grande majorité du peuple. Qu' on y ajoute maintenant la partie du clergé séculier qui, soit par les liens du sang, soit par le serment prêté à l'ancien Gouvernement, soit par la profession de principes philosophiques, soit par l'intolérance des *Puristes*, tient naturellement au même parti, et l'on jugera après de sa supériorité sur le parti opposé des Puristes.

Ce qui paraît certain pour le moment, c' est que la tranquillité publique ne sera point troublée jusqu' à la mort certaine du Pape, mais ce mot de guerre une fois arrivé dans ces provinces, tout porte à croire que les précautions actuelles seront non seulement inutiles, mais que le feu qui couve depuis si longtems sous les cendres, alimenté par tant de victimes, éclatera avec la rapidité de l'éclair et avec cette violence correspondante à sa longue compression — la plaie est profonde, les haines sont mortelles comme celles de leurs ancêtres Guelphes et Gibelins, les poignards sont aiguisés de part et d' autre, et les mêmes causes produisent les mêmes effets dans tous les tems.

Bologne. — Cette ville a été la plus heureuse de toutes les autres villes des cinq Légations. Elle doit tout à la sagesse et à la tolérance de son Légat, le Cardinal Spina d'une part, et du Cardinal Oppizzoni de l'autre. Ces deux Cardinaux ne semblent rivaliser que pour assurer aux Bolonnais la liberté de conscience et cette tranquillité intérieure, qui forme le charme des sociétés humaines; aussi sont-ils devenus les idoles de leurs administrés. On ne peut pas taire un beau mot, que le Cardinal Oppizzoni dit à un Curé de Bologne, qui alla dernièrement lui dénoncer un de ses parroissiens distingué comme réfractaire et excommunié pour ne s'être pas présenté à faire ses pâques. « Êtez-vous bien sûr » lui dit le Cardinal « que ce Monsieur est vraiment

---

(1) Si parla del Congresso di Verona.

coupable? » « Oui, Eminence » lui répondit le Curé. « Eh bien » reprit le Cardinal « vouz m' annoncez une nouvelle qui me console beaucoup, par ce que vous m'assurez qu'au moins il y a encore un Chrétien qui croit quelque chose dans Bologne; s' il ne croyait rien, soyez sûr, mon Curé, qu'il se serait présenté comme les autres, au moins pour se soustraire à vos censures. Allez, laissez-le vivre en paix ».

L'on prétend que c' est cette tolérance qui attira dans Bologne les Princes Baciocchi et de Canino auprès de la Princesse Ercolani et de ses parens; malgré cela cependant tout en admirant la sagesse et la bonté des deux Cardinaux, l' esprit public dans la belle ville de Bologne n' en est pas moins prononcé contre le Gouvernement des Prêtres. C' est peut-être la seule ville dans laquelle il est généralement détesté, et où le *Purisme* n' a pas fait de progrès. En effet la Noblesse y est plus instruite, le Commerce mieux connu que partout ailleurs, et les Letterati y sont en bien plus grand nombre qu'à Rome, où l'on ne cherche que des Théologiens et des Missionnaires. À toutes ces classes naturellement ennemis de l'ancien ergotisme du Gouvernement Sacerdotal, s'unit une troupe très-considérable de gens de théâtre, dont Bologne est le véritable quartier général. Or les Prêtres ne sachant descendre une fois de leur chaire sans avoir crié contre les théâtres, les danseurs, les acteurs et ceux qui les fréquentent, sont toujours, mais aujourd' hui plus que jamais, en guerre ouverte avec cette troupe, qui de son côté ne manque jamais le rôle du Tyran, de l'Hypocrite et de l'Imposteur Sacerdotal soit dans les *Opera*, soit dans les tragédies et dans les comédies modernes. Les Ecrivains et les auteurs, tous conspirent contre les Prêtres et les Moines et ne laissent pas de faire une grande brêche dans l' esprit public de toutes les classes, même de la plus simple et de la plus vulgaire. Point de parti pour les Prêtres dans Bologne. Si l' on s'arrête ensuite un instant sur les restrictions, les vices des administrations financières, commerciales et sur l'abandon général de l'instruction publique, on n'aura pas de peine à se persuader, que les habitans de la plus belle partie de l'Italie papale, de Bologne jusqu' au Tronte, n'ont pas tous les torts de se plaindre du Gouvernement des Prêtres, qui les a replongés dans cette rouille qu' ils avaient secoué pendant la longue durée de l' invasion.

Rome. — « Destruam Babylonis nomen » s'écria François Premier, lorsque les foudres du Vatican, décochés par l'or de son ennemi célèbre Philippe II allèrent l'atteindre et le brouiller avec ses sujets dans l'intérieur de ses états, alors dans l'enfance. Si ce Roi eut exécuté son arrêt à cette époque, peut-être, que l'Italie ne serait pas aujourd'hui en proie des anciennes factions. Mais l'on croyait encore aux revenants,

aux sorciers et à la magie. François eut peur, et préféra la bénédiction babilonienne comme tant d'autres.

Rome, depuis le rétablissement du 1814, est devenue Babilone plus que jamais. S'il y a une chose inconcevable au monde, c' est celle que présente aux yeux d'un honnête homme cette ancienne Capitale du Monde. C' est là où vraiment tout le monde commande, et personne n'obéit; où chacun fait des lois et des édits que l' on condamne instantanément au mépris; où la guerre est perpetuelle et où personne ne succombe; où tout le monde a des mains pour prendre, et personne pour donner; où il est défendu de rien vendre et où l'on achète tout; où l'on condamne aujourd' hui ce que l'on trouve bon le lendemain; où l' on prêche l'évangile et l'on suit l'Alcoran; où enfin tout est contradiction, et où cependant la machine marche toujours sans jamais s'arrêter.

Rome, généralement parlant, est dans la plus grande opulence, si on en excepte la moitié de la population, qui sous le Gouvernement des Papes ne cessera jamais de vivre d' aumônes et dans l'indigence la plus invincible. On serait tenté de croire, que ces deux extrêmes qui se touchent depuis tant de siècles sans jamais se choquer, entrent pour quelque chose dans les bases de ce Gouvernement sans pareil. L' or y est entassé dans les caisses de mille célibataires, dont les maisons, les meubles sont dorés, les chevaux et les voitures de même et le Penates d'or massif. C'est comme par une espèce de magie que des Provinces languissantes ce métal découle jusqu'à la lie dans les coffres de cette Capitale.

Les denrées de tout genre sont amoncelées et pourrissent sans prix dans tous les états de l'Eglise. Il y en a une quantité énorme dans les *Marche*, mais tous les magasins du bel Agro Perugino regorgent de bled, d'huile et de vin, sans parler de son bétail de tout genre. Quel dommage, que cette belle ville ci-devant Etrusque, enclavée en deça du Tibre dans la chaîne des Appennins de Cortone, ait eu la faiblesse de se laisser surprendre par le Pape guerrier Jules II pour être à jamais détachée de ses sœurs, les villes de Sienne et Florence!

Les contributions directes et indirectes sont montées à un taux absolument insupportable. On y paye encore le Dixième imposé en 1817, pour secourir les Peuples qui furent moissonnés par la faim et le tifo, qu'elle engendrait. Malgré cela le Gouvernement ne cesse d'emprunter. On assure à Rome, que le Duc Torlonia a pris hypothèque pour un milion sur les biens de l'Etat, en sa qualité de *tête de fer* de Mad. Letitia.

On ne croirait guère, combien les peuples soient malheureux par rapport aux administrations financières de la justice civile et crimi-

nelle; les contributions directes elles-mêmes étant confiées à des Sociétés de *Garanti*. C'est à ceux-ci que le Gouvernement abandonne sa force et sa prérogative dite de *la mano regia*. Ces *Garanti* destinent des hommes de leur confiance à la perception, deviennent législateurs en formant des règlemens de perception, frappent des amendes contre tout retardataire, enfin le malheureux agriculteur et le petit propriétaire payent fort peu, en ne redoublant que leurs côtes pour frais de perception et d'amendes. Les contributions indirectes, telles que le *Macinato*, les sels et tabacs et autres, étant affermées à des particuliers, il est impossible d'en détailler les abus, les confusions, les violences, etc. etc.

Pour l'administration de la justice civile on a fait un code de Procédure en 1817. Le code est connu jusqu' à un certain point par les tribunaux laïques de première instance. Les tribunaux Episcopaux dont l' intégrité en matière civile, criminelle et canonique paraît déclarée de droit divin, ne connaissent en rien ce code. Les tribunaux laïques jugent sur des contestations purement laïques, mais les Episcopaux dans un pays, où la chose est pour les trois quarts ecclésiastique, et les hommes qui ne sont ni Prêtres ni Moines ni Religieuses, sont tout au moins Clercs, ou *Oblates*, jugent des plus grands intérêts. Au premier Tribunal on rédige tous les actes en italien et selon le code; les *Legati* écrivent et plaident de même; au second tout s' y fait en latin et d'après l'ancienne routine; le premier est composé de 3 juges, le second d'un seul Prêtre.

Lorsqu' une décision de ces Tribunaux de première instance est déférée au Tribunal dit *della Segnatura* à Rome pour pouvoir en interjeter et obtenir la révision au Tribunal d'Appel, tous les actes et plaidoiers doivent non seulement être faits en latin, mais imprimés ainsi que tous titres produits et actes faits par devant le premier Tribunal. Si ce Tribunal *della Segnatura*, fort inutile, mais très long et dispendieux, vous accorde l' appellation suspensive ou dévolutive, qu'il ne peut jamais refuser, puisque pour avoir la chose jugée le code prescrit deux jugements conformes, on va alors au Tribunal d'appel, et par devant ce Tribunal, si la sentence, dont est appel, a été émanée par un Tribunal laïque, on écrit et plaide en italien, si par un Evêque ou son Vicaire, on reprend la langue latine et la routine. Au Tribunal de la S. Rota, qui n' est plus que l' ombre du meilleur Sénat Ecclésiastique et où l'on peut déférer toute appellation dont (1) les causes excédent la valeur de 750 écus, on fait tout en latin et d'après la routine.

(1) Ms. *dans*.

Sans désigner ici ce que c'est le Tribunal de l'Auditeur Sanctissime, qui entrave la marche de tous les tribunaux indistinctement, sans indiquer le caractère et les talents des juges Prélats, qui loin de sortir comme autrefois des maisons les plus illustres de l' Europe, ne sortent aujourd'hui que des familles même très vulgaires des Etats romains, sans indiquer la morale et la chicane de ce corps immense des *Curiali* qui à l'instar des sangsues est attaché au corps social, et sans parler de tous les tribunaux spéciaux, qui de mille manières donnent lieu à des disputes éternelles de compétence, la seule idée détaillée ci-dessus suffira pour prouver combien aujourd' hui, où le Gouvernement de Rome se réduit à un Gouvernement de Finance, les petits propriétaires et les pauvres soient malheureux pour tout ce qui concerne l'administration de la justice civile.

Pour ce qui concerne la justice criminelle, il est inutile d' en parler. On avait annoncé un code des délits et des peines et un autre de procédure criminelle. Comme les éléments n' étaient pas loin, ces Codes furent bientôt faits, mais ayant été toujours trouvés incompatibles avec les tribunaux épiscopaux et celui de la S. Inquisition, on s' est enfin contenté des routines anciennes. On continue a envoyer aux galères les petits voleurs soit [1] domestiques soit des campagnes, à donner de l'avancement aux concussionaires et aux grands voleurs, et des pensions abondantes aux assassins de quelque célébrité. On suit les mêmes traces aux tribunaux Episcopaux, dont les prisons, n' appartenant point au Gouvernement, font horreur. Malheur au cultivateur qui mangerait gras dans un jour de maigre, malheur à celui qui prononcerait ce qu'on appelle des *blasphêmes*, plus malheur encore à ceux qui péchent contre le sixième commandement de Dieu; les curés des campagnes leur pardonneraient un assassinat, mais un péché ne peut être purgé que dans les prisons épiscopales, où après toutes les horreurs d'une longue détention, il est dépouillé, quelque pauvre qu'il soit, par les amendes, auxquelles il est toujours condamné envers la Caisse des *Malefizj*, caisse qu'il faut solder avant de sortir de prison.

L'ESPRIT PUBLIC À ROME. — A proprement parler, il n' y a pas d'esprit public, ni d'êtres pensants à Rome, si on excepte les hiérarchies et tout ce qui compose les Congrégations sacrées. La moitié de la population romaine, étant attachée d'une manière ou de l' autre à tous les célibataires qui composent ces grands corps, semble ne penser à peu près qu'avec la tête de leurs maîtres.

La Noblesse Romaine étant en général très riche et ignorante,

---

(1) Ms. *soient*.

n'a ni passions ni désirs; mais si on pouvait dire qu'elle pense depuis 1814, on pourrait soutenir qu' elle pense contre le Gouvernement, qu' elle voit chanceler, et qui quelque fois lui demande de l' argent après l'avoir dépouillé de ses fiefs.

Pour remonter aux hiérarchies, telles que le St. Collège des Cardinaux, celui des Prélats, des Evêques, des Généraux des ordres monastiques, et des Grands Théologiens, ils sont tous ennemis découverts du Gouvernement actuel, ou tout au moins des nouveautés qu' il a introduites, mais spécialement comme il a déjà été dit, de la suppression des Sbirres de toute classe. Ces grands hommes ne pouvant se persuader, que toute ressource étrangère étant tarie, il fallait adopter de nouvelles mesures pour avoir de finances et un Gouvernement, ne cessent de voir dans ce qui les fait vivre le tombeau de la religion et celui de leur dignité. Delà les contestations, les altercations et libelles contre un Gouvernement novateur et usurpateur des prérogatives d' autrui; delà les craintes que l'autorité et la souveraineté des Papes soit en danger; enfin l' agitation est si forte, que de tout côté l'on écrit sur la vérité de la religion, sur les droits incontestables de la souveraineté temporelle du Pape, sur ceux des investitures et enfin contre les Philosophes et toute espèce d'ennemis de la religion, des Papes, de leur droits et de Rome. Le livret que le soussigné a l'honneur de joindre au présent rapport [1] contenant 50 propositions très singulières et aux débats des-quelles il se trouva dans la plus illustre assemblée tenue au *Collegio Romano*, justifiera combien l'on craint que la pierre angulaire de la religion, que l'on désigne sous l'AUTORITÉ POLITIQUE des Papes, ne soit arrachée; il paraît par là, que si jamais cette souveraineté temporelle et élective venait à être supprimée, il n' y aurait plus ni Evangile ni Chrétiens sur la terre. Peut-être que toutes ces thèses, dont Rome retentit de toute part depuis quelque tems, ont tout autre but que celui de combattre si tard la doctrine des philosophes, que l'on désigne come faussaires et comme des hommes à talens en même tems.

Si jamais la Congrégation Sacrée *de Propaganda Fide* a été en grand nombre et en grand mouvement, c'est dans ces derniers tems. Depuis 1816 à tout aujourd'hui il est sorti de ce vaste établissement un nombre prodigieux d' *Initiés*, qu'on appelle *Missionnaires*, que l'on a dirigé sur tous les points du globe. Il paraît que la Cour de Rome attache une grande importance à cette diplomatie d'un genre tout particulier.

---

(1) Manca agli archivi.

Rome de 1822 est absolument ce qu' elle était en 1794. On craignait alors et à bon droit les armées françaises. On dirait aujourd'hui que Soliman et son armée sont à ses portes. A cette première époque les miracles étaient avec les missions platéales [*sic*], les processions nocturnes, les disciplines, les fustigations à l'ordre du jour. Il en est de même aujourd'hui; c'est particulièrement aux peuples de *Trastevere,* des *Monti* et de place Navone, etc. que l' on cherche d' inspirer la ferveur et l' ardeur religieuse. Tout porterait à croire que l' Europe va devenir mahométane au lieu de Chrétienne.

Tels sont, Monseigneur, les reliefs que le soussigné à fait pendant son voyage et son séjour dans les états Romains. S'il n'eut peut-être pas dejà trop abusé de la bonté de V. Excellence avec la prolixité de ce rapport, il l' aurait muni de quelque détail sur les caractères personnels des Cardinaux, de la Prélature de Fiocchetti [1] et des Prélats délégués dans les Provinces, qu' il connaît assez depuis long tems; il aurait pu également désigner l' esprit de la force armée et notamment du Corps des Carabiniers, qui soutient lui seul le Gouvernement; mais il suffira de dire que le sacré Collège [est] réduit de nombre tel, qu'il ne présente [2] (les Cardinaux Albani, Spina, Consalvi, Arezzo et Oppizzoni exceptés) qu' un corps composé presqu' en entier de vieillards en partie hideux, petits, bossus, quelques sans barbe, mais tous ignorants et fanatiques. Quant aux troupes de ligne dont le nombre peut s'élever de 4 à 5 milles hommes, [elles] sont bien montées, bien armées, bien couchées et bien nourries, mais c'est un corps sans âme. Les officiers ne sont que des insolents, des débauchés et d' une ignorance invincible; les soldats tourmentés, maltraités et esclaves. Le Corps des Carabiniers, qui est d' environ 1000 hommes mais presque tous anciens militaires, fera fuir un jour avec des fouets toute l'armée de ligne lui seul.

Fait à Milan le 27 Septembre 1822.

---

(1) Cf. Rigutini-Fanfani, *Vocabolario Italiano :* Fiocchettino « Che ha il f. rosso: Suol dirsi per domandare se una tale cosa o persona è privilegiata ».

(2) Ms. *est ne présente.*

IL PRIMO PERIODO DELLA "GIOVANE ITALIA„
NEL GRANDUCATO DI TOSCANA
(1831-1834).

I.

Nei primi decenni del nostro secolo, un numero assai grande di sètte andava preparando in Italia l' ambiente psicologico adatto a quelle idee politiche d' indipendenza e d' unità che poi, diffuse largamente da Giuseppe Mazzini, dovevano condurre i nostri padri, attraverso un lungo periodo di congiure, sommosse e guerre, alla redenzione della patria.

In un rapporto del gennaio del 1831, inviato dalla Corte Pontificia alla Presidenza del Buon Governo di Firenze ed ancora esistente nell'Archivio segreto dello stesso Buon Governo, è fatto cenno di una quindicina di queste società, con le denominazioni di: *Guelfi, Adelfi, Maestri Perfetti, Latinisti, Carbonari, della Turba, della Siberia, dei Fratelli Artisti, del Dovere, dei Difensori della Patria, Ermocaisti, Massoni, Riformisti, Bersaglieri Americani* ed *Illuminati.* E a queste noi dobbiamo aggiungere anche i *Figli di Bruto* e gli *Apofasimeni.*

In tutte queste sètte, e in altre ancora, si distribuiva la parte liberale dei popoli italiani. Ed il Mazzini, educato a liberissimi sensi, comprendendo ancor giovanetto il dovere di disciplinare le proprie forze tra le file di un partito, dette il proprio nome ed offrì tutto l'alto suo entusiasmo alla carboneria. Ma il simbolismo ridicolo di questa associazione, alla quale mancava assolutamente una fede politica, lo impressionò sfavorevolmente, e con tutto lo slancio della sua anima tentò di ricondurre a vita vera ed efficace questa sètta ormai agonizzante. Ma tutto fu vano: la dissoluzione era imminente e inevitabile perchè i tempi diversi necessitavano idealità ed organizzazioni diverse.

Senza dubbio devesi riportare alle disillusioni avute dopo quei vani tentativi, il nascer primo nella mente generosa del Mazzini della idea di costituire una nuova associazione nella quale i buoni elementi

delle altre sètte, rinnovellati e compiuti da uno spirito di civiltà nuova e progressiva, permettessero a lui di portare tutto il fervore della sua gioventù e la larga vena d' idealità della sua mistica natura.

La signora Jessie White Mario, parlando del viaggio compiuto dal Mazzini in Toscana in quei tempi di sconforto e di sfiducia nella Carboneria (1827-28), afferma che appunto durante quel viaggio e tra la gioventù toscana esso gettò le fondamenta della futura associazione della *Giovane Italia* (1). Ma il Mazzini nei suoi scritti non lo conferma (2). Non è improbabile per altro che, dopo aver conosciuto il Guerrazzi ed il Bini, fervidissimi patriotti, suggestionato, come doveva essere, dall'ambiente storico che lo circondava e del quale ogni pietra è un monumento ed ogni monumento un inno alla libertà; illuso dalla millantatrice loquacità dei toscani, si determinasse a farsi iniziatore e capo di una società per la quale egli aveva creduto di trovare gli elementi in quella regione. Così che egli, reduce dal suo viaggio, uscì in quella esclamazione che Agostino Ruffini ci ha trasmessa: « L'Eteria Italiana è trovata! »

Tuttavia, lasciando da un lato le nostre interpretazioni, è cosa certa che l'idea indeterminata della *Giovane Italia* assunse le forme di un proposito determinato nel 1830, poco dopo le famose giornate di luglio di Francia, e dentro una cella della fortezza di Savona, dove il Mazzini con otto complici era stato rinchiuso. « Ideai dunque — egli dice — in quei mesi di imprigionamento in Savona, il disegno della *Giovane Italia* — meditai i principii sui quali doveva fondarsi l' ordinamento del partito e l' intento che dovevamo dichiaratamente prefiggerci » (3).

E nel 1831, la nuova associazione — che doveva raccogliere sotto il suo vessillo ed il suo emblematico profetico cipresso, le forze più vitali del liberalismo italiano, che doveva dare tanti martiri e tanti eroi per la nostra redenzione — fu organizzata a Marsiglia sulle rovine della Carboneria e con l'adesione e l' aiuto di gran numero di carbonari. La Francia fu la culla della grande società rivoluzionaria che, di là, scese in Italia, dove, sfrondata a poco a poco, dalla tendenza alquanto positiva degli Italiani, di quasi tutto il vaporoso misticismo mazziniano, e ridotta a semplice sètta politica, rapidamente si propagò come raggio di luce che illuminava la via a chi voleva

(1) J. Withe Mario, *Vita di G. Mazzini,* pag. 79.
(2) G. Mazzini, *Scritti.* Vol. I, pagg. 27, 28, 29. Milano, 1863.
(3) G. Mazzini, *Scritti.* Vol. I, pag. 38.

giungere alla meta, come solenne parola di conforto e di promessa per chi gemeva oppresso e sfruttato dallo straniero.

Gli emissari mandati da Marsiglia, ardenti d'amore come i primi apostoli del cristianesimo, portavano il verbo del loro Vangelo dovunque fosse terra italiana, dovunque fosse un cuore che battesse per la patria; ed ivi fondavano congreghe e lasciavano un loro rappresentante. Dappertutto, si può affermare, il seme fu gettato: e, se in certe regioni pose radici meno profonde e vitali, non fu colpa dei propagatori, nè delle popolazioni che rispondono sempre alle chiamate che trovano la via diritta del loro cuore e della loro mente: fu semplicemente, come accenneremo in seguito, un fatto determinato dall'ambiente, da una condizione di cose preesistenti.

Poichè, quando una teoria politico-sociale, o il partito che di questa teoria fa il suo programma d' azione, non trova in un dato paese quella naturale, spontanea corrispondenza popolare che ne determina il progresso e la vittoria, bisogna convincersi che mancano nell' ambiente le condizioni necessarie alla vita del partito, o — in altre parole — che la teoria rappresentata dal partito stesso non è il prodotto e, per così dire, il riflesso del periodo storico che quel dato paese attraversa.

La *Giovane Italia*, adunque, fu diffusa per ogni parte della nostra patria, ma con varia fortuna, secondo il paese che doveva accoglierla. E il meno favorevole, contrariamente alle speranze concepite dal Mazzini, fu il paese di Toscana, dove l'associazione visse una vita superficiale, anemica, fuggevole. Questa tenue vitalità, poi, non fu determinata da una simpatia spontanea e — per quanto passeggera — generale del popolo; ma fu invece determinata dal fervore alacre dei pochi che le idee della *Giovane Italia* avevano accolto. L'opinione volgare, che assai spesso e volentieri confonde i principii con le persone e le persone coi partiti, cadde a questo proposito in errore, e, fermandosi al Guerrazzi, al Bini, al Mayer — i quali del resto non adoperarono tutta la loro attività nel primo periodo della *Giovane Italia* — credette di poter considerare la Toscana come uno dei centri più attivi del movimento mazziniano.

Nella medesima illusione sembra che sia caduto anche il Rey, il quale, parlando del primo periodo della *Giovane Italia* in Toscana, le attribuisce un' importanza superiore a quella che in fatto aveva. « L'avocat Guerrazzi de Livourne — egli scrive — s' occupait sans relache de propager la *Jeune Italie*. Les affiliés s' organisèrent par décuries et centuries: on réunit des armes, du plomb, de la poudre — on recruta des gens de toute main; la présidence du Buon Go-

verno tenait les fils de la trame. Le moment venu elle donna un coup de filet et remplit les prisons » ([1]).

Ora è certo che se l'associazione della *Giovane Italia* disponeva di raccolte d'armi, di piombo, di polvere — come stabiliva lo statuto suo e come supponeva il Rey — doveva pur avere una certa gravità ed importanza per la quale il Buon Governo, per quanto sempre mitissimo ed indulgente, avrebbe dovuto al momento opportuno — quando troncò le fila della trama — riempire realmente le carceri di aderenti alla *Giovane Italia*.

Ma mentre l'affermazione dell'esistenza di depositi d'armi in Toscana non trova alcuna conferma nè dalle deposizioni fatte dagli imputati del secondo processo, i quali, purtroppo, vinti dalla debolezza, tradirono ogni fede, nè dalle rivelazioni di spie affigliate alla federazione della *Giovane Italia* ([2]), è pure recisamente smentito il fatto di arresti numerosi così da riempire le prigioni, poichè gli storici italiani del tempo e i documenti esistenti nell'archivio segreto del Buon Governo provano che tre soltanto furono i processi della *Giovane Italia* in Toscana, dal 1831 al 1834, coi quali vennero investite poche persone e non tutte condannate. Difatti nel primo processo — come vedremo — due soli furono i condannati; nel secondo sei, ai quali fu commutata la pena e quindi concessa la grazia; nel terzo — a Livorno sul finire del 33 — dieci furono gl'imputati che, non tutti sospetti d'appartenere alla *Giovane Italia*, dopo essere stati trattenuti in fortezza poco più di tre mesi, vennero rilasciati per non essere state raccolte prove sufficienti contro di essi.

Resta invece a vantaggio nostro il fatto che se il Buon Governo — pur avendo nelle sue mani i ruoli degli affigliati alla *Giovane Italia* — si limitò a condannarne solo alcuni pochi e a pene così miti che il Salvagnoli li chiamò amenamente « vittime candite », e ad ammonire paternamente gli altri — la ragione di questo suo procedimento deve ricercarsi non solamente nella clemenza delle leggi e del Sovrano, ma anche e principalmente nella convinzione che il Buon Governo stesso doveva essersi fatto della poca serietà ed importanza di questa sètta politica in Toscana. Se diversa fosse stata questa convinzione, ben diversa sarebbe stata pure la repressione: poichè è assurdo che un governo non tuteli energicamente e con tutti i mezzi gl' interessi di chi rappresenta ed ha ad esso affidato il potere.

Chi, a questo proposito, ha dato un apprezzamento, a parer no-

---

(1) Rey Rodolphe, *Histoire de la Renaissance de l'Italie*, pag. 146 (Paris 1864).
(2) Vedi *Appendice*, documenti 1, 2, 3.

stro, giusto, è stato il Gualterio, che nei suoi *Rivolgimenti Italiani,* trattando della *Giovane Italia* in Toscana, afferma che « ebbe quivi non vasta diramazione nè compatto ordinamento » (1).

Ed il Baldasseroni stesso che, come uomo d'ordine e affezionato al duca, doveva essere piuttosto turbato dal fatto della esistenza d'una sètta segreta che si annunziava per rivoluzionaria e repubblicana, accenna ad essa come cosa che travagliava ma pure non poteva compromettere o turbare la tranquillità ed il buon andamento della vita pubblica (2).

Molte altre autorevoli testimonianze potremmo trovare in favore dell'opinione che noi abbiamo abbracciato e che ci proponiamo di sostenere, relativamente alla importanza della *Giovane Italia* in Toscana dal '31 al '34. Tuttavia ci limiteremo alle già accennate: servendoci invece degli archivi segreti del Buon Governo — conservati nell'Archivio di Stato di Firenze — i quali, tenuto pur conto della loro parzialità, ci forniranno le prove di fatto per la nostra tesi. E un rapido accenno alle condizioni economiche della Toscana in quel tempo che noi tosto daremo, ci fornirà la spiegazione, il motivo di questo fatto e quindi una comprova indiretta della tesi stessa.

Certo che su questo argomento non c'indugeremo soverchiamente; non solo perchè non lo consentono i limiti che ci siamo proposti, ma anche perchè le condizioni della Toscana hanno già avuto acuti illustratori nello Zobi e nel Baldasseroni ed in molti altri, così che il nostro còmpito si ridurrà a raccogliere i frutti delle loro indagini.

E sulle condizioni economiche, noi, quasi esclusivamente, ci soffermeremo, poichè sono esse che formano appunto il sostrato della società e determinano lo sviluppo delle condizioni psicologiche, le quali possono ben considerarsi come le cause prossime ed immediate, ma non mai come le prime e fondamentali, degli avvenimenti politici che trovano invece sempre e dappertutto nelle rispettive condizioni economiche la loro spiegazione.

II.

La vecchia e ripetuta imagine dell'oasi nel deserto non ricorre alla mente invano, se vogliamo formarci un concetto di ciò ch'era in Italia la regione toscana verso il 1830.

---

(1) GUALTERIO, *Rivolgimenti Italiani.* Tomo I, Parte I^a, pag. 279.

(2) BALDASSERONI, *Leopoldo II e i suoi tempi,* I° periodo. Firenze, 1871.

Essa, fertilissima per il mite clima, per le abbondanti acque e per le frequenti, ubertose colline, progredita nell'agricoltura che fino dai tempi di Pietro Leopoldo era stata liberata dai vincoli che prima l'angustiavano, poteva ben vantarsi di essere il più ricco e il più bel paese della nostra patria non solo, ma, per il sistema della mezzadria che concede al lavoratore dei campi un relativo benessere e la dolce illusione della indipendenza dal padrone, anche il più felice.

L'industria manifatturiera della paglia e della seta — cui ancora non recava danno come oggi lo sviluppo meccanico e la concorrenza terribile dei lontani popoli orientali — l'industria mineraria — riattivata per le leggi di Leopoldo II, che la passavano dalle mani del Governo in quelle dei privati, e agevolata col bonificamento delle maremme — erano largo cespite di lavoro e di ricchezza.

E poi, lo splendore della natura e dell'arte attirava, con gli stranieri che venivano a riposarsi « all'ombra del paterno dispotismo » del Granduca, l'oro delle nazioni più ricche; e così, necessariamente, veniva dato un forte impulso allo svolgersi e al progredire delle arti gentili di cui la Toscana ancor si vanta, si agevolava il piccolo commercio e si diffondeva la coltura.

A tutte queste fortune naturalmente inerenti, per così dire, alla Toscana, dobbiamo aggiungere gli immensi benefizi apportati dal governo dei Lorena; esempio unico forse di principi che con le loro riforme precorressero i tempi e lo sviluppo della scienza economica, vivendo così contemporanei ai posteri.

« La reggenza — dice l'Archivio Storico Italiano — che governò quasi trent'anni in nome dell' imperatore Granduca, pose tosto mano all' opera riformatrice e la proseguì con prudente coraggio e con ferma perseveranza. La legge sui *fide-commessi,* la riforma feudale, la legge sulle manimorte così laiche che ecclesiastiche furono opera sua » (1).

Rimise quindi in commercio tutti i beni che fino allora si erano considerati come inalienabili: e, lasciandosi dietro le spalle il passato con le sue barbarie feudali, si rivolse all'avvenire nel quale stava il trionfo della civiltà borghese e additò quella via su cui camminando Pietro Leopoldo si acquistò l'onore di essere chiamato — anche dai più fieri repubblicani — *gemma fra lo sterco dei principi.*

La più grande e la prima fra tutte le riforme di Pietro Leopoldo — il quale capì che il benessere materiale dei popoli è la condizione indispensabile del progresso civile — fu quella economica.

---

(1) *Archivio Storico Italiano*, tomo I, della II serie. Bibliog. pag. 229.

« Quello stupendo edificio — così parla l'Archivio Storico Italiano — inalzato sulle rovine dell'ignoranza e dei grossolani errori dell'epoca medicea, quanto più si contempla nel suo insieme come nelle sue singole parti, e tanto meglio apparisce opera d'un genio sapiente e benefico. Tutto in esso è coordinato, tutto si completa e si aiuta con un modo singolare... Una sapiente armonia governa tutto questo sistema ammirabile che la Toscana fu prima ad instaurare nelle leggi e che le altre nazioni le hanno invidiato per tanti anni ».

Il principio della libertà, che doveva più tardi essere consacrato dal sangue della rivoluzione francese, diresse ogni atto del sapiente Granduca. E così caddero sotto di lui e per lui tutti i vincoli e i privilegi che legavano la proprietà immobiliare e limitavano in una sfera assai angusta l'agricoltura: e così furono abolite tutte le istituzioni e le pragmatiche che col pretesto di regolare le arti, tenevano schiava l'industria.

Aboliti i dazi protezionisti, caddero di conseguenza le barriere che trattenevano il commercio interno — specialmente dei cereali — e si attivò un largo e fecondo commercio con l'estero. E applicato il principio del libero scambio, fu promulgata, per così dire, la legge economica della libera concorrenza. Questa — se, nell'attuale punto critico, a cui del resto non poteva non giungere per le sue inevitabili conseguenze, è una ineluttabile minaccia per i deboli ed i piccoli che nella lotta debbono essere vinti ed assorbiti dai più forti e più grandi — comprovando ogni dì più l'affermazione scientifica che l'evoluzione della proprietà va necessariamente verso il suo concentramento in mano di pochi — fu per quei tempi una grande conquista contro i privilegi secolari che precludevano la via al progresso e alla civiltà.

E la libertà si estese anche più in là. « Abolite — dice il Baldasseroni — le maestranze e le matricole, non che le corporazioni d'arti e mestieri, divenne libero il prendere ed il lasciare un'arte ed un'industria, libero il modo di esercitarla per ottenerne a suo piacimento i prodotti, libera la disposizione dei medesimi dove, come e quando fosse trovato più conveniente. Il diritto del proprietario si rese pieno, intero, esclusivo, riguardo il soggetto materiale su cui deve esercitarsi; il possessore divenne libero in tutti gli atti della padronanza di che è suscettibile il soggetto medesimo finchè piace di ritenerlo e possederlo per sè: libero rispetto alla transazione e alla commerciabilità non solo dei frutti, ma anco della sostanza del fondo produttivo » (1).

(1) Baldasseroni, *Leopoldo II e i suoi tempi,* pag. 25.

Ed eravamo allora intorno al 1760, circa trent'anni prima che la costituente francese riconoscesse nelle sue affermazioni il nuovo indirizzo economico che la vita civile doveva seguire per la necessità delle condizioni cangiate. Queste affermazioni parvero così ardite e terribili al mondo, che occorsero lunghissime lotte e migliaia di martiri per conquistarle: e pure erano assai più miti e limitate di quelle per cui si rese glorioso il granduca Pietro Leopoldo.

Intimamente connessa con la riforma economica fu la riforma finanziaria, la quale, svincolata dalle pastoie degli appalti, fu improntata ad una grande semplicità. Alcune tasse furono diminuite, altre abolite: fu completata la legge sulle manomorte già iniziata dalla Reggenza, facendo mettere in vendita i fondi privilegiati coi sistemi dei livelli. Così che, per effetto specialmente di quest'ultimo provvedimento, aumentarono le rendite dello Stato, si arricchirono molti agricoltori e si andò formando la classe dei piccoli proprietari che ebbe tanta influenza sulla prosperità del Paese. Il Granduca poi, investendo nel Monte comune alcuni suoi capitali, dette il mezzo di rimborsare i montisti forestieri e di restringere il debito pubblico nelle mani dei creditori toscani.

Per ultimo — lasciati da parte tutti quei grandiosi provvedimenti che vanno sotto il nome di riforme della polizia ecclesiastica e che non ebbero naturalmente degna accoglienza — accenneremo soltanto al nobilissimo ideale vagheggiato e messo in atto dal Granduca di sostituire ai presidii delle armi, la fiducia e l'affetto di tutto il popolo, e di trasformare il sistema criminale in modo che le carceri — secondo i criterii della filosofia allora nascente — invece di luoghi di pena divenissero luoghi di difesa sociale. Riforme e provvedimenti questi che noi — oppressi dal militarismo e travagliati da piaghe di cui per pudore di patria è bene tacere — possiamo disgraziatamente apprezzare in tutta la loro importanza.

Noi abbiamo accennate così, di volo, e soltanto le riforme più importanti di Pietro Leopoldo, per cui venne indebolito e disarmato il clero, l'aristocrazia e la milizia; ma siamo sicuri che quanto abbiamo detto basterà a far capire come mai il Pecchio dicesse che « le novità di Pier Leopoldo produssero una prosperità tale ed una vita così felice, che ancora ai tempi nostri (1829) la Toscana non ha d'uopo di fare molti voti » [1]. Forse noi stessi, uomini della fine del secolo, noi stessi potremmo, senza esitare, sottoscrivere per molte ragioni questa affermazione.

---

(1) Pecchio, *Storia Fiorentina,* pag. 302.

Sotto il governo di Ferdinando III, il progresso nelle condizioni economiche e conseguentemente nelle civili, non aveva potuto essere proporzionale a quello avvenuto sotto il governo di Pietro Leopoldo, perchè il periodo storico, così convulsivo, non l'aveva consentito. Tuttavia non si era arrestato e noi dobbiamo aggiungere altre riforme ed altre istituzioni alle riforme ed alle istituzioni precedenti.

Nel 1816 sorgeva in Firenze la prima Banca di sconto di Toscana e, forse, d'Italia, allo scopo di mitigare la carestia che travagliava la popolazione.

Per la medesima ragione i Comuni disponevano di sei milioni di lire da impiegarsi in lavori pubblici. Sui monti venivano distribuite materie greggie da lavorare e nei centri popolosi si aprivano spedali e case di lavoro e si miglioravano le condizioni degli istituti pii di beneficenza.

Contemporaneamente, in tutte le Provincie s'intraprendeva la costruzione di strade nuove e si restauravano le vecchie per facilitare le comunicazioni fra centro e centro e per far partecipare alle vicende della vita sociale le inerti campagne.

Per conseguenza la speculazione privata riceveva una spinta a dissodare terreni boschivi, ad erigere nuovi fabbricati, ad intraprendere nuove coltivazioni, a cercare quei provvedimenti agrari che potevano recar largo e durevole vantaggio al paese.

L'opera del catasto — iniziata dal Governo francese — veniva ripresa e continuata e nello stesso tempo si compievano altre benefiche operazioni che contribuivano a rendere sempre più invidiabili le condizioni della Toscana.

Leopoldo II poi aveva condotto a termine l' opera gloriosa dei predecessori, regolando le libertà comunali, accrescendo e sempre più perfezionando le strade, diminuendo d' un quarto la tassa prediale, sopprimendo la tassa « del sigillo delle carni e proventi dei macelli » la quale, basata sulla privativa della macellazione, aggravava i comuni rurali del territorio fiorentino e pisano.

« E — dice il Baldasseroni — se si considerano gli oneri che dai comuni andarono a pesare sul regio erario — per le antecedenti disposizioni relative alle strade regie e alla abolizione delle tasse sui macelli, si troverà che la Toscana ebbe molti alleggerimenti dei pubblici carichi per lire almeno 483,350 annue » [1].

Per accrescere poi le entrate dell'Erario che s'era aggravato degli oneri di cui erano stati alleviati i comuni e doveva far fronte alle

(1) Baldasseroni, op. cit., pag. 63.

gravi spese richieste dalle nuove istituzioni e dai nuovi lavori intrapresi, si rimise all'incanto l'appalto del tabacco ritraendosene così un canone assai maggiore di prima, senza danno dei consumatori.

Nel '27 veniva saggiamente provveduto all' amministrazione dei patrimoni pupillari, veniva abolita la privativa goduta per il cambio dei cavalli « il che — nota sempre il Baldasseroni — servì mirabilmente alle libertà industriali dei cittadini, liberi in tutto anche dal privilegio fiscale per il trasporto delle corrispondenze epistolari ».

Intanto le attenzioni di Leopoldo II — che, come affermava, era tornato in Toscana per rendere felice il suo popolo — si rivolgevano alla triste maremma grossetana che faceva tante vittime della malaria e sottraeva alla coltivazione circa 912 miglia quadrate di fertilissimo terreno. E, abbracciando l'opinione del Fossombroni che l' estesa palude di Castiglione fosse « non solo centro d'infezione ma causa precipua della medesima », incominciò il prosciugamento della palude stessa col metodo delle grandi colmate.

Durante poi questi lavori, che richiedevano un tempo relativamente lungo, il Granduca si occupò di migliorare le condizioni generali della maremma con provvedimenti economici ed amministrativi che, rialzando l'agricoltura, la pastorizia, l'industria ed il commercio, valessero ad infondere vita, attività e desiderio di più agiata convivenza là dove pur troppo regnava da secoli lo squallore della desolazione.

Così si apersero strade nuove che congiungevano il Grossetano coi centri principali come Siena, Pisa, Livorno; e le Provincie, altra volta deserte e assopite, cominciarono a destarsi ad una vita nuova, a desiderare maggiore benessere economico, il quale del resto veniva raggiunto poichè tutto quel movimento iniziato dal Granduca col bonificamento, arrecava lavoro a centinaia di braccia e quindi pane ed agiatezza a centinaia di famiglie.

Inoltre si rianimava anche l'industria mineraria e si rendeva attivo il commercio del ferro abolendo l' odioso ed eccezionale divieto dell'introduzione di esso. La formazione del borace a Montecorboli, l'esistenza del combustibile fossile a Montebamboli, le allumiere di Montioni e l' escavazione di rame a Montecatini erano una sorgente di ricchezza pubblica e privata.

Il centro della Maremma venne alienato e diviso per far sì che la concorrenza, che di necessità sorge vivissima tra le piccole proprietà e la coltura intensiva che da essa procede, portassero una attività laboriosa in quegli incolti paesi e destassero la loro capacità produttrice. I beni dell' agro grossetano, patrimonio della Mensa ve-

scovile di Grosseto (stajate 19392) divisi in 18 parti furono messi in vendita coi sistemi dei livelli e con l'obbligo della costruzione di 20 case, del dissodamento e piantagione di 4489 stajate di terreno e di più l'addomesticamento di parecchie migliaia di ulivi selvatici che coprivano i colli circostanti. — Parte invece delle terre demaniali furono cedute in vendite libere e parte venne diviso in 32 allivellazioni coll'obbligo pei cessionari di dissodare 7200 stajate e di coltivarne a piante fruttifere 2980. Il risultato corrispose largamente alle speranze concepite. Infatti, scrive il Salvagnoli, « dal 1828 al '43 furono fabbricate alla aperta campagna 453 case. La terra dissodata e messa a coltura si estese a 62,768 quadrati agrari dei quali 950 coltivati a viti, 1713 a olivi e 58,104 a soli cereali. Il numero delle viti piantate fu di 1,089,442, degli ulivi 288,550 e numero 1,575,000 selvatici furono innestati e addomesticati (1).

Uguale provvedimento veniva promesso relativamente alla Maremma Pisana, ed il popolo poteva tenerlo per certo; perchè il passato di casa Lorena faceva garanzia per l'avvenire.

E così noi abbiamo terminato il còmpito che ci avevamo proposto.

Intorno al 1830, dunque, sembra a noi che, tenuto conto delle condizioni naturali del paese e delle benefiche istituzioni e riforme profuse da casa Lorena, il granducato di Toscana, trascurando la sua forma politica, si presentasse come corrispondente all' ideale più largo che allora si potesse avere (2). Perchè ivi ricchezza, ordinate finanze, ordinamento temperato dei rapporti giudiziari, relativa libertà e diffusione di coltura.

È certo che noi, i quali ci affanniamo per un ideale di società sempre più progrediente nel tempo, troveremo in quell' organamento sociale molte imperfezioni, molte offese alla giustizia; ma sono pure gran parte di quelle imperfezioni e di quelle offese che tuttora lamentiamo. E poi, non sarebbe cosa assurda voler giudicare il passato coi criteri del presente?

Dobbiamo invece considerare che allora si era proprio nella fio-

---

(1) Salvagnoli, *Memorie*, pag. 68.

(2) Il governo, in Toscana, era, com'è noto, una dispotia essenzialmente straniera che trovava la sua ragione di essere nella conquista, compiuta dall' Austria, delle altre provincie italiane. Ed essa forma era resa tollerabile non soltanto dalla illuminata saggezza e clemenza dei principi, ma anche in parte dalle condizioni economiche della Toscana. Chè essendo ivi onnipotente un' unica forma di reddito, la fondiaria, non si manifestava urgente la necessità delle forme parlamentari.

ritura della borghesia, la quale in Toscana trovava modo di efficacemente affermarsi con tutte le sue gagliarde rivendicazioni.

Mentre, diversamente, in altri Stati d'Italia — dove era pur arrivata la luce dei nuovi ideali e premeva urgente il bisogno delle riforme — si addensavano sempre le tenebre dell' età medioevale perchè, a mo' d'esempio, perdurava di poco raddolcita la tirannia di principi, l'arbitrario sfruttamento dei sudditi, l'amministrazione cervellotica della giustizia.

Le proposizioni che i legati del popolo suddito al Papa, presentarono al governo ristabilito, lo comprovano. In esse chiedevasi non una forma politica di governo piuttosto di un' altra; ma un' amministrazione che concedesse di far armonizzare gli interessi del governo con quelli dei governati, e quindi che le imposizioni, « articolo per cui maggiore era l'amarezza », fossero ragguagliate non più sull' arbitrio, come per il passato, ma sopra regole d'equabilità almeno approssimativa, — che l' amministrazione della giustizia cessasse di essere personale, — che non avessero più accettazione le commendatizie, ecc. Infine poi contrapponevasi alle tristi condizioni degli Stati pontifici il nobile esempio della Toscana « i cui regolamenti savissimi e miti assicuravano la felicità dei governati e formavano un doloroso confronto per le Legazioni » (1).

Nulla di più vero doveva esservi di questa affermazione. Di fatti da un rapporto del commissario regio di Pontremoli in data del 16 febbraio 1831 si rileva che alcune popolazioni, come ad esempio quella Massetana e delle Legazioni, avevano in quel tempo espresso il desiderio di passare sotto il governo del Granduca; e se ciò può non esser vero, certo è molto verosimile e sempre comprova il malessere dei paesi circostanti alla Toscana e il benessere di questa.

Dalla quale antitesi di condizioni dovea riuscire e formarsi sempre più chiara da un lato la coscienza del proprio misero stato, dall'altra quella del proprio stato felice ed invidiabile.

Dato questo, è ben naturale che il popolo toscano s' adagiasse serenamente e quasi con un senso di gratitudine e di soddisfazione sotto il paterno dispotismo granducale, il quale, se per essere poggiato sul governo personale del principe, cui facevan capo tutti gli affari, era sempre esposto ad una irrimediabile e completa rovina, pure per quel tempo si presentava oggetto d'invidia all' Italia tutta e d' ammirazione all'Europa.

---

(1) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1831, filza 32.

Come si potrebbe dunque credere che questo popolo privilegiato dalla natura e dalla sorte, insorgesse ad un tratto, si indirizzasse per le vie tenebrose delle cospirazioni, si gettasse nelle sètte affidando la propria felicità in balìa della vendetta del principe? Per chi? Quali erano le conquiste che lo invitavano alla lotta? Quale doveva essere il motto che avrebbe scritto sulla sua bandiera di rivolta? — Libertà, forse? Ma non la godeva esso? Indipendenza, unità? Ma i tempi non erano ancora maturi per ciò. L'idea dell'Unità d'Italia era nel '31 ancora un' idea impopolare — privilegio di menti elette, divinatrici coscienti od incoscienti delle urgenze a cui l'evoluzione del capitale, ed altre cause economiche che qui non giova riandare, avrebbero in un prossimo avvenire condotto e per le quali sarebbe stato necessario combattere sotto il poetico velo dell' amor patrio e della fratellanza dei popoli italiani, le barriere doganali e daziarie e gli altri inciampi finanziari che i malgoverni d'Italia ponevano fra provincia e provincia onde lasciar libero il corso alla nuova fase economica affacciantesi, e di conseguenza al progresso della civiltà.

Come era dunque possibile che un popolo, e particolarmente il felice popolo di Toscana, potesse cospirare per questo ideale che le condizioni non solo non rendevano ancora così impulsivo da condurre all'azione, ma nemmeno tanto da essere compreso e da attirare la simpatia? Sarebbe stato semplicemente assurdo.

Però, siccome al progresso intellettuale, il progresso materiale apre e fa la via; e siccome un popolo è tanto più civile ed aperto alle grandi idealità umane quanto più vive in condizioni economicamente superiori, così la Toscana doveva pur vagheggiare di avanzare sul cammino del progresso e di avere quindi un governo proprio ed anche politicamente più rispondente allo spirito dei tempi venienti. Era nell'ordine naturale delle cose dunque che si formasse un partito interprete di questo desiderio, e il partito si formò, forte, fecondo, geniale, costituito dalle più nobili intelligenze toscane. Ma fu un partito che non cospirava: sibbene educava il popolo e propugnava le sue riforme alla libera luce del sole, così « da far meritare alla Toscana il vanto d'aver avuto nella gloriosa epopea della indipendenza politica italiana la parte del pensiero ».

Niun' altra parte, del resto, avrebbe potuto avere la Toscana stessa, come abbiamo dimostrato — e come pure afferma il Gualterio — a causa delle condizioni peculiari del paese; perchè la necessità di riforma veniva qui non dall' eccesso della compressione che genera ire, esalta passioni e fomenta congiure, ma dall' eccesso della rilassatezza. Erano più bisogni morali che materiali che richiedevano can-

giamenti non meno veri..... ma meno capaci d' essere compresi dalle masse e sostenuti dai malcontenti (1).

Dato dunque che l' ambiente toscano fosse per le sue condizioni stesse refrattario a un partito rivoluzionario e cospiratore, dovea anche di conseguenza esserlo alla *Giovane Italia*, che era rivoluzionaria, cospiratrice e per giunta società segreta.

Con questo non vogliamo per altro escludere ogni esistenza della sètta mazziniana e di molte altre in Toscana.

Vi è sempre in ogni luogo e in ogni tempo una parte della popolazione — la più giovane d'età e di cuore — che ama tutto ciò che ad essa appaia generoso per quanto sia per gli altri lontano e irraggiungibile; e vi è sempre in ogni luogo e in ogni tempo una schiera disgraziata di malcontenti, che si getta desiderosa là d'onde spera un raggio di fortuna. E furono appunto i giovani e i malcontenti che costituirono l'elemento della *Giovane Italia* in Toscana.

Però siccome l'ideale per cui lottavano non li toccava troppo da vicino, accadde che la sètta non avesse un compatto ordinamento e che in essa — più che un vero ed efficace cospirare — fosse « un continuo parlare sommesso tra amici » e null'altro; come si rileverà, del resto, dai seguenti capitoli in cui accenneremo alle vicende storiche della *Giovane Italia* in Toscana dal 1831 al 1834.

III.

Invano cercheremo nelle storie del nostro risorgimento notizie certe della *Giovane Italia* nel Granducato di Toscana. Gli storici principali vi accennano, ma senza indugiarvisi e senza porgere quei dati sicuri e determinati che ci sarebbero necessari. Inutilmente riandiamo gli epistolari dei grandi cospiratori di quel tempo; poichè per prudenza non molto si affidava alla carta e quel poco andava sempre distrutto.

I giornali d'allora sono, per le nostre ricerche, pagine mute, sulle quali la storia della nostra gloria ha sdegnato di scrivere la sua parola. Le pubblicazioni fatte « alla macchia », prezioso contributo che gli archivi della polizia dei cessati governi possono offrire agli studiosi della letteratura rivoluzionaria del nostro risorgimento, non ci hanno conservato che l'impeto lirico dello scrittore e vaghe

---

(1) Gualterio, *Rivolgimenti Italiani,* Tomo I, parte I, pag 273.

allusioni a fatti e a persone il cui ricordo è passato col passare del tempo.

Cosicchè l'unica fonte che ci rimane è l'*Archivio segreto del Buon Governo,* e noi, seguendo le traccie che esso ci offre, ci industrieremo di ricavare un tenue e limitato contributo alla storia del movimento mazziniano nei diversi paesi toscani.

Di questo archivio segreto — che contiene i rapporti fatti al dipartimento del Buon Governo a Firenze dai delegati della polizia delle varie provincie e città del Granducato — ci serviremo per farci una idea dello spirito generale delle popolazioni nelle quali fu tentato di diffondere la *Giovane Italia* e degli esigui e pochi risultati da questa ottenuti.

È certo che qualcuno ci potrà opporre che queste relazioni della polizia debbono essere accolte con molte cautele e riserve, e che non possono mai essere considerate come documenti sicuri ed imparziali.

Ne conveniamo pienamente. Ma peraltro, in quale senso debbono considerarsi sospette? Ammettiamo senza dubbio che la polizia Toscana, come ogni altra polizia passata, presente e futura, in tutti i suoi atti pubblici potesse simulare una calma ed una serenità nella vita del paese, mirabile, anche quando di fatto ed intimamente così non fosse. Ma nei rapporti segreti, riservatissimi per il Presidente del Buon Governo e destinati a rimanere un mistero per tutti, su quei rapporti nei quali si accennava con inquietudine a una barba troppo prolissa, ad una coccarda tricolore, a un semplice grido liberale di un viandante notturno, in quei rapporti che lo zelante funzionario avrebbe dovuto ragionevolmente più che temperare, esagerare, perchè nascondere così, sotto una mentita tranquillità, le inquietudini e le agitazioni popolari se veramente vi fossero state? Non si sarebbe in questo modo il funzionario stesso privato di quei soccorsi che il governo avrebbe offerto per le opportune repressioni?

Noi, in verità, per queste ragioni e per la considerazione già fatta che i tempi agitati dovevano di necessità tenere in continuo sospetto coloro a cui era affidata la tutela della pubblica tranquillità, propendiamo piuttosto a credere che i rapporti della polizia fossero più ispirati a pessimismo che ad ottimismo; così da dar corpo alle ombre, così da attribuire importanza a fatti che di per sè erano insignificanti.

Ammettendo questo, come ben chiaramente si vede, la tesi nostra verrebbe confermata maggiormente; poichè i rapporti sono dei più tranquillanti.

Ad ogni modo, chi fosse d'opinione contraria, dovrebbe riflettere che i fatti confermano i giudizi dei Delegati, perchè — come ben dice il Gualterio — mentre la rivoluzione circondava la Toscana, il popolo di questa poco o nulla si commosse e « la maggiore o minore simpatia espressa verso gli esuli romani fu il fatto più notabile ed il testimonio più apparente del consenso delle provincie toscane a quei movimenti » (1).

Ed eravamo allora nel 31. Nella Toscana, dunque, pace profonda.

Il 12 febbraio, giorno in cui erano stati affissi gli ordini e aperti gli arruolamenti alla guardia urbana, il Commissario di Santa Croce in Firenze era lieto di poter comunicare al Presidente del Buon Governo come tutti, giovani e vecchi, si arruolassero con spontaneo entusiasmo al servizio del Granduca, e come le notizie attinte dai parroci dessero le più belle assicurazioni sullo stato d'animo della popolazione.

Mette conto di riprodurre quanto scriveva il detto Commissario:

«..... Convinto io poi che si debba principalmente studiare e tener dietro quanto più è possibile allo spirito che anima la popolazione avvicinandola e sorvegliandola nei suoi rapporti, non mi stanco di darmi ansiosa cura per indagare il vero. E per tutti i mezzi da me posti in opera ho rilevato e posso continuare a rendere tranquilla V. S. Ill.ma che il popolo tutto non ha perniciosi contatti ned è influenzato da persone sospette; e denaro (unico strumento per allettare e sedurre il povero) non ne circola, nè si elargisce straordinariamente a benefizio della bassa gente, dai ribelli e da quelli in ispecie che sono di dubbia opinione. Ho potuto inoltre assicurarmi — scaltramente interpellati la maggior parte dei parroci non solo della città, ma anche della campagna (dietro i concerti tenuti con V. S. Ill.ma) — che la intera popolazione è ben affezionata al governo e al Sovrano padrone, ed è tutta animata dal più verace desiderio di servirlo con fedeltà e zelo, non senza che questi parroci medesimi m'abbiano esternato che i popoli a loro affidati non vengono da alcuno distolti da questa favorevole opinione per chi li guida e li governa, secondo quello che avevano ricavato dalle più segrete conferenze, che come ministri del tempio si trovavano a tenere coi loro compaesani » (2).

Le città di confine, che pur dovevano sentire maggiormente il contraccolpo della insurrezione dei paesi vicini, si mantenevano tranquille, dalla polizia locale giungevano le notizie più rassicuranti, e

(1) Gualterio, op. cit., tomo I, parte I, pag. 277.
(2) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1831, filza 34.

si prendeva come regola di condotta la massima: « Nulla temere e nulla fare ». Così, da Pontremoli, il Commissario Regio comunicava in data del 16 febbraio 1831:

« Qui continua la consueta quiete e le carceri rispettive son vuote, avendo avuto termine il carnovale con la maggiore tranquillità e buon umore; per conservare le quali il miglior temperamento sarebbe di non fare innovazioni... » (1).

A Rocca S. Casciano, nel febbraio — forse per opera d'un certo Felice Ansaldi, processato pochi mesi dopo per adesione alla sètta degli Apofasimeni — si trovarono affisse ai muri alcune coccarde tricolori, conservate ancora nell'archivio segreto del Buon Governo; ma la polizia, pur rilevando il fatto scandaloso, si teneva sicura dello spirito della popolazione, e di fatti il 16 dello stesso mese, in occasione d' un mercato, scriveva al dipartimento del Buon Governo di Firenze: « Siccome nessuna sinistra impressione faceva nè poteva fare sul cuore di questi fedelissimi sudditi la vista della coccarda nazionale del cappello d' alcuni predappiesi venuti per loro interessi a questo mercato, ho creduto prudenziale di lasciar correre e di raccomandare unicamente alla dipendente polizia quella vigilanza che può tener lontano la sedizione e il disordine. Di tanto rendo conto alla S. V. Ill.ma. Dal Tribunale della Rocca di S. Casciano, li 16 febbraio 1831.

A Pistoia, nel febbraio, la notte del 28, un lombardo passava gridando « Viva la Repubblica! » Ma nessun grido aveva risposto a quel grido, la cui eco si era perduta nel silenzio (2).

E, sempre a Pistoia, il 12 agosto, un inglese scendeva un istante da una carrozza chiusa, affiggeva un proclama rivoluzionario alle colonne del caffè principale, e poco dopo ripartiva. Ma attorno a quel manifesto si raccoglievano solo pochi curiosi che si allontanavano poi indifferenti (3).

Dall'Elba il 16 agosto veniva comunicato al Presidente del Buon Governo:

« Ho il piacere di poter continuare a render conto alla S. V. Ill.ma che tutto qui passa colla maggior quiete e regolarità. La polizia prosegue con tutto l'impegno la sua vigilanza in ogni genere e ho da lusingarmi che sarà per essere permanente l'attuale tranquillità... » (4).

Tale era l'ambiente che doveva accogliere la *Giovane Italia*.

---

(1) *Arch. segr. del Buon Governo,* anno 1831, filza 48.
(2) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1831, filza 47.
(3) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1831, filza 46.
(4) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1831, filza 49.

IV.

Se teniamo conto dell'articolo dello statuto dell'associazione della *Giovane Italia* quale è riportato nel secondo volume degli *Scritti* del Mazzini e che dice: « Una Congrega provinciale per ogni provincia italiana », dovremmo supporre che ogni città della Toscana avesse la propria congrega. Tuttavia noi che ci atteniamo a quanto risulta dall'archivio segreto del Buon Governo, non possiamo affermare l'esistenza di congreghe costituite che nelle città di Firenze, Siena e Livorno. In altre città erano gruppi di aderenti, ma come semplicemente aggregati alle congreghe delle città suddette.

« L'anima dell'Associazione Toscana — scrive il Mazzini — era in Livorno dove il Guerrazzi, Bini, Mayer, erano operosissimi e ispiravano Pisa, Siena e Livorno. Pietro Bastogi era cassiere del Comitato, Enrico Mayer viaggiava a Roma ».

Questa affermazione deve essere accolta con le dovute riserve: e solamente appare giusta quando si voglia giudicare importante la congrega livornese non per forza e vasta organizzazione, ma per l'alto ufficio suo. E sotto quest'ultimo punto di vista quella congrega era davvero importantissima perchè rappresentava come il tramite per il quale la Toscana tutta e la Romagna e il Lucchese ricevevano, per via di mare, gli avvertimenti e gli ordini da Marsiglia, dove risiedeva la congrega centrale di tutto il movimento.

Infatti Livorno, come città marittima e commerciale, si trovava in continua comunicazione con la Francia: e dalla Francia là affluivano, protetti dalla grande concorrenza di forestieri e dalla affaccendata vita del porto, tutti i libri, le stampe, le corrispondenze cosidette incendiarie, gli emissari, i propagandisti, gli agitatori, tutti gli elementi, insomma, rivoluzionari d'oltralpe che con la loro azione diretta destavano, almeno superficialmente, in alcuni pochi un fremito d'effervescenza.

Ma una vera e larga partecipazione del popolo alla congrega livornese non vi dovette essere, e lo comprenderemo riflettendo che quello stesso popolo non aveva degnato neppure d'uno sguardo di compassione gli esuli del 1831. E bene dice il Gualterio a questo proposito, che Livorno — la città che ricavava il maggiore vantaggio dalle riforme di Casa Lorena, tutte intese ad accrescere il materiale benessere — fu assolutamente estranea ai moti del '31. Si commosse ed agitò una parte della classe colta; ma la classe colta parla e si agita invano se il popolo minuto non può intenderla. Ora noi non

vogliamo asserire che mancasse l'elemento rivoluzionario in Livorno. Esisteva; ma una piccola parte di esso era ascritta alla setta *I figli di Bruto* o a quella dei *Veri Italiani* che erano sorte prima della *Giovane Italia* e che contemporaneamente a questa continuavano ad essere costituite, come si rileva da processi e da note conservate nell'archivio già nominato; e l'altra parte (la maggiore) non era ancora preparata e convinta a cospirare per l'unità d'una patria repubblicana e non dava quindi alcun pensiero di preoccupazione alla polizia, per la quale — allontanati i capi rivoluzionari — Livorno sarebbe stata tranquilla (1).

La Polizia non aveva continua e solerte cura e sorveglianza che per quei pochi dirigenti già indiziati: Guerrazzi, Bini, Orsini, Minutelli; e dei quali, del resto, non temeva assai le tendenze bellicose, come si apprende dal rapporto del 18 giugno 1833: « Bisogna persuaderci che questi liberali non sono capaci di operare in aperta campagna » (2).

Numerosi sono i rapporti del commissariato di Livorno al dipartimento del Buon Governo di Firenze contenenti note politiche; ma fra queste, poche di qualche importanza, e quelle poche che ci possono giovare si trovano raccolte nel rapporto che il Tausch, console di Livorno, scriveva alla polizia austriaca e da questa era comunicato al Buon Governo.

Il Tausch scriveva: « In casa del Guerrazzi si riuniscono seralmente fino a notte avanzata tutti i più noti liberali che si trovano in Livorno e là fanno centro tutte le corrispondenze di essi cogli emigrati ed altri propagandisti. Il Guerrazzi è il più deciso e positivo liberale del paese ed il più da temersi, costante nelle sue idee: non lo credono però capace di mischiarsi in fatto di rivolte se non vedendo la cosa d'immancabile effetto; giacchè gli vieve attribuita a fianco d'una grandissima perfidia d'animo, altrettanta paura d'incontrar disgrazie... Da lui agli altri suoi consoci vi è poi una grandissima distanza d'entità, non essendovi affatto chi possa avvicinarsi a lui per talento e relazioni con persone di importanza. Fra i minori vi è uno dei suoi fratelli egualmente esaltatissimo e perfido anche più di lui... Un tal signore Ollivier francese, gerente degli affari della casa Fould di Marsiglia, è quello che si occupa della recezione e propagazione di tutte le stampe incendiarie che vengono dalla Francia. In casa sua vanno pure gli uffiziali d'un brig francese... e presso di lui si trovano

(1) *Arch. segr. del Buon Governo,* anno 1833, filza 523.
(2) *Arch. segr. del Buon Governo,* anno 1833, filza 523.

quasi tutte le sere, quando sono a Livorno, a gozzovigliare con altri liberali del paese e con vari uffiziali della guarnigione... Sono principali loro aderenti Luigi e Vincenzo avv. Gera, Francesco Cipriani, Bartolomei, il greco Palli... i fratelli Pachò... e Giuliano Ricci, un Bini impiegato presso l'Antoni e direttore d'una camera di sicurtà e molti altri. Questo *club* fa le sue relazioni con la Corsica, ove corrisponde specialmente con Tranquillo Illieni, militare piemontese, maritato in Livorno, da dove esiliato, soggetto molto da temersi — con certo Murciano spagnolo, esiliato da Livorno e Genova e non meno da temersi del primo, e con lo scienziato Bensi. Sono loro messi che vanno frequentemente da Corsica a Livorno in qualità di marinai o di sopracarichi su vari bastimenti di Corsica i due giovani corsi Semidei, Catastini. Ha poi lo stesso *club* le sue estese fila nell'interno della Toscana, specialmente a Pisa, ove quella scolaresca è sommamente esaltata e dove gli suddetti principali soggetti livornesi si portano spesso a far banchetti e riunioni » (1).

Da questo rapporto che, fatta astrazione dalle tinte esagerate, proprie dei delatori tedeschi di quel tempo, corrisponde a quelli dell'archivio segreto, possiamo dunque rilevare quale fosse l'ambiente in cui s'agitava a Livorno la *Giovane Italia,* l'elemento della stessa e come, posto che il Guerrazzi era il capo più efficace ed influente, la tattica della setta dovesse essere tattica assai prudente e diremo quasi timorosa. Perchè diceva assai bene il Tausch, il Guerrazzi non era uomo da avventurarsi in imprese di esito incerto: tutta la sua vita lo ha dimostrato. I correligionari stessi lo sentivano, come si potrebbe rilevare da frasi sparse nei loro scritti e da altre che si trovano nelle relazioni dei delegati livornesi. Anche il Mazzini lo intuiva e nella circolare che spediva a Jacques Coraggi (16 agosto 1833), dopo aver esposto ed imposto un piano d'insurrezione, che trova la sua scusa nello stato d'esaltamento in cui per l'eccessivo lavoro intellettuale si trovava l'autore, nella parte riservata accenna alla possibilità d'un rifiuto della congrega livornese. Questa previsione lascia supporre che non fosse la prima volta, forse, che la congrega si manifestava dissidente. Noi incliniamo anzi a credere che la stessa, se pure ebbe un vero ordinamento come lo Statuto prescriveva, dovette però vivere d'una vita assai indipendente: e l'ispirazione che riceveva da Marsiglia essere di conseguenza assai relativa. Perchè l'antagonismo di carattere esistente tra il Mazzini e il Guerrazzi e il vivissimo orgoglio e la grande invidia di quest'ultimo non consentivano assolutamente al Guer-

(1) Jessie White Mario, *Vita di Mazzini,* pag. 120 (Milano 1891).

razzi di star obbediente agli ordini del Mazzini. Il rifiuto da parte di Livorno di partecipare alla insurrezione, temuto dal Mazzini, sembra che fosse stato realmente minacciato; perchè un rapporto della polizia di Livorno al Corsini dice: « Nella prima metà di settembre Mazzini chiedeva che se la congrega di Livorno non fidava in lui, mandasse subito a Ginevra per trattare coi capi della congrega centrale » (1). Ma probabilmente non se ne fece nulla perchè pochi giorni dopo — forse verso la fine del settembre del '33 — i capi di Livorno venivano, con altri, arrestati, e questo significava la disorganizzazione del partito. I livornesi erano: Guerrazzi, Tolomei, Bini; gli altri: Angiolini, Vaselli, Franchini, l'abate Contrucci, Porro ed Agostini. Essi furono tradotti, parte nella fortezza vecchia di Livorno, e parte in quella di Portoferraio: d'onde uscirono dopo tre mesi, perchè, istruito il processo, non erano state raccolte sufficienti prove per una condanna.

La data certa dell'arresto e quella della liberazione non possiamo determinarle perchè non esiste nell'archivio segreto la filza indicata negli indici col n. 532, che avrebbe dovuto contenere la procedura politica contro Guerrazzi e compagni: nè altrove ci è stato dato rinvenirla (2). Tuttavia noi crediamo di poterla approssimativamente dedurre e stabilire nei termini accennati sopra, secondo quanto possiamo argomentare da due rapporti del Commissario di Livorno alla presidenza del Buon Governo: uno di essi accenna agli arresti di recente operati ed è in data del 4 ottobre (3); e l'altro, in data del 5 febbraio del seguente anno 1834, dà informazioni degli « abilitati dal carcere » da poco più d'un mese (4).

---

(1) *Arch. segr. del Buon Governo,* anno 1833, filza 499.

(2) La scomparsa di questa filza n. 532 è abbastanza strana. Abbiamo interrogato a questo proposito persone competenti e pratiche dell'archivio e nessuno ha saputo rispondere esaurientemente. La scomparsa risalirebbe alla epoca in cui Guerrazzi fu al potere e questo potrebbe destare in noi il dubbio ch'egli stesso l'avesse trafugata, e se così fosse veramente saremmo costretti ad indurre che il Guerrazzi aveva troppe ragioni perchè i posteri non avessero a leggere quei documenti. Questo dubbio è avvalorato anche dal fatto che il Guerrazzi, pure gravemente indiziato e recidivo, veniva rilasciato dopo tre mesi; mentre un anno prima il Marmocchi, nelle medesime condizioni, veniva condannato a 9 mesi di fortezza a Volterra.

(3) « I nostri liberali sono avviliti e sbandati, i reclusi in fortezza non vedono l'ora di far conoscere la loro innocenza. Il *Carlo Alberto* è stato rilasciato a Marsiglia... ». Al Presidente del Buon Governo, da Livorno, 4 ottobre 1833.

(4) Minuta d'una lettera del Presidente del Buon Governo (*Arch. segr., del Buon Governo*, anno 1834, filza 52) « 31 gennaio 1834. — È corso più di un mese da che si è abilitato il sacerdote Pietro Contrucci di Pistoia, Antonio Soleri di San

A proposito di questi arresti il Tivaroni scrive: « Infine (1832), si arrestava parecchi a Livorno sotto l'imputazione di appartenere alla società segreta *I figli di Bruto*, Guerrazzi, già segnato in nero per l'elogio letto a Cosimo Delfante, il di lui fratello Temistocle, Domenico Orsini delle Fornacette, Francesco Costantino Marmocchi, giovine già noto negli studi geografici, di caldo sentire e d'indole fiera, e senza che si facesse processo, un solo denunciatore e testimonio, pure Ciantelli proponeva condanna » (1). Noi non sappiamo veramente da qual parte rifarci per discutere questo periodo, che da quanto s'è detto e da quanto in seguito si dirà, risulta confuso e contrario alla verità dei fatti. Ci limiteremo ad accennare che l'arresto ed il processo del Marmocchi avvenne a Siena e non a Livorno, nel luglio del 1832, mentre l'arresto e la procedura politica contro il Guerrazzi, Orsini e compagni, non seguìta da condanna, fu a Livorno e sul finire del 1833.

Di più la imputazione d'appartenere ai *Figli di Bruto* non fu fatta nè pel processo del '32, nè per quello del '33. Processi contro i *Figli di Bruto* vi fu furono, ma contro il Guitera ed il Balzano livornesi, e non mai contro il Guerrazzi; quantunque questi, noi pure lo pensiamo, avesse un tempo appartenuto a detta associazione.

In quanto a Pisa — come si può rilevare dal sopra citato rapporto del Tausch — il suo nucleo non era che una diramazione della congrega livornese dalla quale dipendeva in tutto e per tutto. Il pisano corrispondente era l'avv. Angiolini arrestato col Guerrazzi. Il primo propagatore poi che si era recato tra gli studenti dell'Università a raccogliere adesioni alla congrega di Livorno, non appena che questa era stata organizzata, sembra sia stato un certo Facduel (2). Però il carbonarismo riformato, che aveva sede in Pisa prima ancora della costituzione della *Giovane Italia,* deve aver fatto concorrenza a quest'ultima, che secondo noi non ebbe molti aderenti; e ci conferma in questa opinione la frase del Montanelli, che dice (3) come *migliore*

Sepolcro, Francesco Domenico Guerrazzi e Carlo Bini di Livorno, Giuseppe Vaselli e Giuseppe Porro di Siena, Luigi Gherardi di Sartiano, avv. Angiolo Angiolini, conte Alamanno Agostini di Pisa per gravi cause politiche, ed il Dipartimento il quale ha raccomandata la più assidua vigilanza gradirebbe qualche riscontro di detta sorveglianza sui medesimi esercitata. Pregherei dunque la bontà di V. S. Ill.ma di favorirmi la comunicazione delle notizie che sopra di essa avrà raccolte... » La polizia di Livorno rispondeva il 5 febbraio 1834, dando della condotta del Guerrazzi e del Bini « bonissime informazioni ».

(1) Tivaroni, *L'Italia durante il dominio austriaco.* Tomo ii, pag. 22.

(2) Vedi *Appendice*, documento n. 4.

(3) Montanelli, *Memorie*, vol. i, pag. 34 (Torino 1853).

fortuna avessero in Pisa i sistemi neo-religiosi francesi (sansimonismo), e sì che questa migliore fortuna, come da altre fonti sappiamo, non fu molto grande.

Al pari di queste congreghe, non dette molto filo da torcere alla polizia la congrega di Firenze, che, come si rileva dal processo del Guerri e Montucci, era pure la centrale di Toscana. E questo, perchè pochi erano gli aderenti ed inattivi i capi.

Comprova ciò il rapporto del Mengozzi, delegato a Siena, nel quale si riferiscono i giudizi del Nabissi emissario-propagatore che, reduce da un viaggio d'ispezione, dichiarava ad un amico che Firenze continuava ad essere una città refrattaria alla propaganda rivoluzionaria (1). Altrove ricorre il dubbio che ciò avvenga per essere la città stessa popolata da spie e sotto l'immediata sorveglianza del Governo.

Noi per certo non siamo molto convinti che solamente e precisamente per queste ragioni l' associazione non abbia potuto avere un largo e fecondo sviluppo. La causa, come abbiamo accennato più sopra, era molto più profonda che non sia quella del sindacato della polizia, costante, diligente sino all'oppressione. Tuttavia anche questo può aver contribuito a trattenere i timidi e a stancare i pochi volonterosi: poichè infatti le spie erano numerosissime in Firenze.

E a noi torna opportuno tener conto di questo fatto, perchè se quella polizia — che esercitava un controllo tale sulla vita dei cittadini da esserle noti i più intimi fatti famigliari e che penetrava con i suoi sbirri comunque e dovunque — non fece nei suoi rapporti quasi mai cenno della *Giovane Italia* in Firenze, bisogna di necessità dedurre che questa setta avesse in questa città un ben tenue sviluppo.

Per ciò ci limiteremo ad accennare quali sono le filze dell'Archivio segreto in cui si tratta o per incidenza, o di proposito, della congrega fiorentina, senza però indugiarci su di esse, sia perchè non offrono alcun che d'interessante, sia perchè non ce lo consente lo spazio limitato assegnatoci.

La prima è la filza n. 162, sezione *B,* dell'anno 1833, in cui è riassunto il secondo processo di Siena a carico degli imputati Guerri, Montucci, Marri, Nabissi e Coen.

In essa si dice che la congrega di Firenze era la congrega centrale di Toscana, ossia quella che corrispondeva direttamente con la congrega suprema di Marsiglia, a cui trasmetteva notizie di tutte le congreghe provinciali toscane.

---

(1) Vedi *Appendice*, documento n. 11.

Capi di questa congrega erano l' avv. Salvagnoli *federato direttore delle finanze* sotto il nome di *Foscolo*, e l' avv. Venturi *federato direttore degli esteri* sotto il nome di *Francesco Spinda*. Degli altri *federati direttori*, che pur dovevano esservi, è taciuto ogni cosa.

Dalla filza n. 19, anno 1833, apprendiamo come la corrispondenza col segretario di Mazzini, Giuseppe Lamberti, generoso patriota che Domenico Giuriati ha degnamente profilato nella prefazione alle « Duecento lettere inedite di Giuseppe Mazzini », fosse tenuta da un certo Jacopo Alessandri, fonditore di caratteri.

La Polizia, che teneva le sue spie dovunque, messa in guardia dal contegno sospetto d'un giovane che ritirava periodicamente alla posta lettere provenienti ora da Marsiglia, ora da Ginevra e dirette a nomi vari e fantastici, per mezzo della cooperazione degli ufficiali postali riusciva ad avere nelle sue mani e a trascrivere nelle sue relazioni segrete tre delle medesime lettere (1).

Le due prime sono di Giuseppe Lamberti e parlano dell'andamento generale della Federazione e del bisogno ch'essa aveva di denaro.

La terza porta la firma di *F. Strozzi:* firma che, come è noto, usava il Mazzini, quando scriveva in nome della centrale. Perciò crediamo di poterla attribuire a lui stesso: e in questa convinzione ci conferma lo spirito della lettera proprio del Mazzini, dovendosi imputare gli errori di forma agli ignoranti copisti della Polizia.

Questa lettera, in data del 16 agosto 1833, a cui abbiamo già alluso parlando della congrega livornese, era stata spedita all'indirizzo di Jacques Coraggi, ma evidentemente scritta per la congrega di Firenze e quindi per tutte quelle di Toscana, con l'intento manifesto di comunicare ad esse quella smania d'azione e di rivoluzione, che con l'infausto successo della spedizione di Savoia doveva condurre la *Giovane Italia* a chiudere il suo primo periodo di vita.

La Toscana, però, non aveva la menoma intenzione di insorgere e perchè non aveva forze sufficienti, e perchè quelle poche di cui poteva disporre avevano un entusiasmo, che, a tempo opportuno, cedeva volontieri il posto alla ragione. E lo comprova il fatto che neppure una insurrezione fu, non diciamo tentata, ma neppur lontanamente ideata. Era ben naturale, non ostante questo, che la Polizia pensasse a provvedere. Infatti il 3 settembre 1833, il solito giovane che ritirava le lettere provenienti dalla Francia veniva arrestato, e in seguito alle confessioni del medesimo che aveva dichiarato di essere mandatario

(1) Vedi *Appendice*, documento n. 5.

di Jacopo Alessandri, questi veniva tradotto in carcere per subirvi una semplice « verificazione economica », dalla quale risultò essere egli il corrispondente del Lamberti e del Mazzini. Questa colpa, che in Piemonte sarebbe stata punita con la morte, veniva dalla mite Polizia toscana considerata come espiata coi mesi di carcere subiti durante la verificazione e con una breve sorveglianza.

Vi è poi un'altra filza, n. 10, dell'anno 1833-34 che il Del Cerro, nel suo opuscolo « Un amore di Giuseppe Mazzini — rivelazioni storiche » vorrebbe implicitamente considerare come relativa alla *Giovane Italia*, ritenendo la protagonista della medesima filza emissaria di questa Società in Toscana.

Che Giuditta Bellerio-Sidoli avesse da disimpegnare in Toscana una missione politica, propriamente detta, noi non incliniamo per verità a credere, accogliendo in tal modo l'opinione della Nathan (competente perchè raccolse i ricordi dalla bocca stessa del Mazzini, e attendibile perchè di fama intemerata, superiore ad ogni sospetto); confortati come siamo a ciò dal fatto che nella corrispondenza Mazzini-Sidoli, trascritta fedelmente nell'Archivio segreto di Firenze, non si riscontra neppur una frase allusiva a uffici speciali compiuti dalla Sidoli stessa.

Tuttavia, considerato come il Mazzini, nei tragici giorni che precedettero la spedizione di Savoia, dovesse sentire il bisogno di avere là dove erano congreghe, e specialmente dove queste erano piuttosto deboli e dissidenti, un'anima fidata ed amica che ne sostenesse l'autorità vacillante e gli creasse appoggio e partito, non è fuori della probabilità che questo ufficio pietoso e patriottico fosse compiuto dalla Sidoli, venuta precisamente in quei tempi a Firenze, sospinta, forse, a cercarvi riposo dalla sempre più spinosa condizione creatale dal Governo francese e dalla brama d'avvicinarsi ai diletti figli.

Ad ogni modo — abbia avuto o meno uno scopo politico — certo è che il soggiorno della Sidoli in Firenze ridondò piuttosto a vantaggio del Governo, che fu messo in grado così di spiare il carteggio Mazzini, che a rinforzare le sorti vacillanti del mazzinianismo in Toscana.

Le avventure angosciose della insigne patriota sono narrate romanzescamente dal Del Cerro nel libro più sopra citato, nè noi ci indugeremo a riassumerle nuovamente, non essendo d'interesse immediato per il nostro argomento.

Urge peraltro, per un senso di reverente devozione al vero e alla cara memoria dell'eroica donna, la cui luminosa purezza non soffre d'essere più a lungo offuscata da accuse volgarissime, che ci soffermiamo su due punti del suo soggiorno in Firenze.

Nel *Fanfulla della Domenica*, 1895, nº 46, leggesi in un articolo di G. Stiavelli:

« Il Capponi visitava quasi ogni giorno la bella emissaria mazziniana e s'intratteneva a lungo con lei. Parlavano soltanto di politica? Chi sa? Ma che parlassero anche d'amore è molto probabile. Che ne parlassero ce lo farebbe credere il tenore confidenziale di questo biglietto della Bellerio-Sidoli al marchese: « Caro Gino: a mezzodì trovati in Duomo — ho bisogno di parlarti ». Biglietto che trovasi tra gli Atti segreti della Polizia toscana che l'Archivio segreto fiorentino conserva.

« Se dubbio è l'amore della Bellerio per il Capponi, non è dubbio quello di lei per Francesco Fontanelli, figlio dell'ultimo Ministro della Guerra del primo Regno d'Italia. Il Fontanelli era capitato in quei giorni a Firenze con lettere ed istruzioni del Mazzini ed era stato presentato alla Bellerio dal Capponi stesso. Di questo amore che diede molto a fare a' bracchi della polizia granducale, si parla sovente nelle carte che si conservano a Firenze.

« Era dunque un po' volubile Giuditta Bellerio? Parrebbe; ma era vedova po' poi, e non era obbligata ad essere fedele a nessuno. Questo sia detto a discolpa della bella donna ».

Il che equivarrebbe dunque a dire che la Sidoli, mentre corrispondeva amorosamente col Mazzini (fatto dimostrato dal carteggio Sidoli-Mazzini, pubblicato dal Del Cerro), si concedeva pure d'amare contemporaneamente il Capponi e il Fontanelli. E diciamo contemporaneamente, perchè mentre la massima assiduità del giovane Fontanelli è negli Archivi segreti segnata nell'agosto, il famoso bigliettino dal tenore confidenziale, dal quale lo Stiavelli deduce un amore, porta la data del 9 settembre.

Se ciò fosse vero, noi non saremmo tanto indulgenti da cercare scuse o giustificazioni, chè la lealtà, anche nell'amore, non è soltanto privilegio o dovere di coloro cui lega un patto sociale.

Ma anzi tutto vediamo quanto possa esservi di vero in ciò.

Che il Capponi visitasse la Sidoli quasi giornalmente, niente di più facile e di meno strano. Era ben naturale che la infelice e valorosa cospiratrice destasse un pietoso interessamento nell'animo di quel gentiluomo che fu il Capponi, e che la comunanza dell'ideale vagheggiato, della fede alla quale entrambi, in diverso modo ma con egual fervore, avevano consacrata la loro esistenza, li legasse col vincolo di una reciproca ed eletta amicizia.

Ma che l'amicizia si trasmutasse in amore, chi lo dice? E perchè dobbiamo noi sospettarlo? Quali sono gli argomenti che ci autorizzano

a ciò? L'assiduità presso una data persona non costituisce da sè sola una prova d'amore, specialmente quando alti fini ci guidano a convenire con la stessa persona e quando molte altre persone, come nel nostro caso, usano presso la medesima una eguale assiduità. A meno che non si voglia ammettere che tutti gli assidui sono amanti, sospetto da cui il nostro pensiero rifugge.

Rimane il biglietto. Il biglietto, è vero, esiste nella filza suddetta, ma non precisamente come è riprodotto dallo Stiavelli. Ma lo Stiavelli, che ha pur avuto la fortuna d'esaminare le carte dell'Archivio, non ha avuto l'attenzione di guardare ciò che stava scritto a tergo del piccolo foglio azzurro, rintracciato da un amico della Polizia nella navata destra di Santa Maria del Fiore e ch'è scritto dalla Sidoli stessa e diretto evidentemente al Capponi. Il testo è il seguente:

Mio gino
Caro gi

A mezzodì preciso trovatevi in Duomo nella [navata] di destra — mi è necessario.

E a tergo:

Mon... je part. Il se fait autour de moi des choses que je ne puis plus supporter. Vous les apprendrez et elles souffiront pour justifier ma résolution. Je vous demande un dernier service. Passez à mon logement et inspectionnez à ce que mes effets soient remis aux commis de M. Bellino.

9 sett.

Ecco quanto. Ora noi domandiamo: dov'è il tenore confidenziale del biglietto che autorizzi a considerarlo più che d'amica, d'amante? Noi non pensiamo che il signor Stiavelli sia stato maligno accettando il *tu* della copia della Polizia in cambio del *voi* del biglietto autentico. Ma peraltro, perchè non osservare un po' più? Si sarebbero in tal modo evitate offese ad un nome che deve essere per ogni italiano venerato e caro ed amarezze alle persone che, eredi di questo nome, hanno diritto d'andarne orgogliose.

Di più, aggiungiamo: perchè non accennare alle circostanze nelle quali questo biglietto fu scritto — circostanze che si trovano ben definite nelle relazioni dell'Archivio segreto? Le circostanze, si sa, molto spiegano e modificano: e nel nostro caso particolare avrebbero trasformato il biglietto in questione, e che a prima vista può apparire quale appuntamento amoroso, nell'invocazione d'una donna debole e sola all'amico fidato e sincero. Perchè, infatti, Giuditta Sidoli indirizzava le soprascritte parole al Capponi il 9 settembre: precisamente nei giorni angosciosi in cui ella meditava di sfuggire alla rete che la Polizia toscana le aveva tesa d'intorno.

Riguardo all'amore col Fontanelli spendiamo poche parole. Qui pure mancano le testimonianze attendibili, a meno che non si voglia ritener per tali i « si dice... » buttati con maliziosa intenzione nelle relazioni dell'Archivio e raccolte da abbiette spie, le quali, per il vilissimo ufficio che degradava il loro senso morale, non sapevano elevarsi alla concezione d'un sentimento eletto e superiore, mentre sapevano invece molto bene, con l'intuito del cortigiano che conosce il debole di chi lo paga, infiorare l'arida delazione politica col pettegolezzo amoroso.

Se questi « si dice » soltanto bastano a far credere all'amore della Sidoli col giovanetto Fontanelli, vi si presti pur fede.

Tutte le opinioni sono libere.

Peggio, peraltro, per chi non sa intendere il delicato e onesto scambio d'affezione che può passare fra due anime unite da una medesima fede e travagliate da un comune dolore: l'amore di patria e l'esiglio.

V.

La congrega di Siena fu, se non la prima per autorità ed ufficio — chè tale era, come accennammo, la congrega di Firenze — certo la prima per attività e diffusione tra il popolo. E ciò si può ben rilevare dai numerosi documenti rimasti negli Archivi della Polizia di Siena e trascritti in quello di Firenze e dal riassunto dei due processi svoltisi in Siena stessa e trasmessi alla Ruota criminale di Firenze.

Questa importanza della setta in Siena non è in contraddizione con le nostre precedenti affermazioni, nè sorprende affatto, perchè, qui, l'importanza non viene calcolata in modo assoluto, ma relativamente a quella delle altre congreghe toscane, e perchè vi erano in Siena due elementi assai favorevoli allo sviluppo artificiale (poichè nient'altro fu, come lo prova il dissolversi della congrega all'arresto dei capi) d'una società segreta e rivoluzionaria. E questi due elementi furono la numerosa gioventù che frequentava l'Università, specialmente gli studenti della facoltà di giurisprudenza, e un certo numero di malcontenti che doveva essersi formato al cadere delle ultime autonomie dell'ex-Stato senese (1).

(1) Siena, pure essendo stata infeudata da Filippo II [3 giugno 1556] al Granducato di Toscana, aveva continuato a formare uno Stato a sè, con propri Statuti e speciali rappresentanti. Fu solo sotto la Casa Lorena che venne agguagliata alle altre provincie toscane, perdendo così ogni sua individualità e quella supremazia sul circostante territorio che le arrecava tanti vantaggi economici e soddisfaceva tanti orgogli.

Si aggiunga poi ancora che il granduca Leopoldo, nell'intento di riattivare e migliorare il commercio e le industrie decadute della vecchia e gloriosa città repubblicana, l'aveva messa in diretta comunicazione con gli Stati pontificii e quindi col focolare rivoluzionario d'Italia: era dunque ben naturale che anche Siena si accendesse alla sua volta, per quanto le era concesso dalle sue condizioni.

Infatti, fino dal principio del 1832, segrete rivelazioni inducevano il Dipartimento della Polizia di Siena a sospettare l'esistenza di una sètta cospiratrice « tendente — come dice il rapporto del Presidente del Buon Governo — a sovvertire la costituzione politica dello Stato per sostituire all' attuale, altra forma di governo » ([1]). Questa sètta, benchè estesa in lunghe diramazioni, si diceva concentrata più che altrove nella città di Siena, in cui uno stuolo di giovani arditi infiammando le menti, operosamente collaborava alla diffusione del partito.

I primi sudditi fedeli che dettero l'avviso sembrano essere stati: il capitano Federigo Sozzi, gonfaloniere di Chiusi, ed il Nistri « guardia comunitativa » ([2]). Questi, nel marzo del 1832, dietro invito del Granduca, si recarono a Firenze per dare informazione al Ciantelli, presidente del Buon Governo, e per ricevere ordini, mentre la polizia locale di Siena metteva in moto tutto ciò di cui poteva disporre per raccogliere nelle sue mani i fili della trama.

E difatti nulla fu risparmiato. Negli archivi segreti del Buon Governo (n. 69, anno 1832; n. 162 sez. *A* e sez. *B* e n. 22, 1833) ci attestano l' attività e lo zelo spiegato, e ci dànno un'idea delle cifre rilevantissime che devono essere andate ad ingrossare le spese segrete, — testimoni eloquenti dei mezzi loschi usati per introdursi là dove altrimenti non si avrebbe potuto penetrare giammai.

---

(1) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1832, filza 21.

(2) Lettera con firma illeggibile al cav. Torello Ciantelli, presidente del Buon Governo (*Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1832, filza 69) « 7 marzo 1832. Il nostro real Padrone mi ordina di trasmettere alla S. V. Ill.ma le qui accluse carte che sono state rappresentate alla S. A. I. R. dal Gonfaloniere di Chiusi, capitano Sozzi. Questi ha pure qua seco condotto un tale G. Nistri, guardia comunitativa, il quale ha contribuito allo scuoprimento dell' affare in questione. S. A. R. I. il Gran Duca ha voluto che il Nistri si rechi a Firenze, e si presenti a V. S. Ill.ma onde si possa ottenere dai suoi deposti i maggiori lumi su questo affare che non sembra privo di qualche interesse. Ho consegnato al predetto Nistri, che partirà di qui probabilmente domani, un mio biglietto in data di questo stesso giorno, ma senza firma, diretto a V. S. Ill.ma affinchè, senza spiegare ad alcuno l'oggetto della sua comparsa, possa ottenere da Lei udienza. Profitto di questa circostanza per aver l' onore di dichiararmi col più distinto ossequio, ecc. »

Una delegazione speciale tenne dietro alle traccie che venivano somministrate, e giunse gradatamente a conoscere il titolo, l'organizzazione ed i più reconditi atti della società stessa.

Quali furono però i primi apostoli della *Giovane Italia* in Siena, la Polizia non seppe mai, e noi pure lo ignoriamo.

Non è improbabile che la prima preparazione all'idea mazziniana sia stata fatta dal Mazzini stesso, quando — come accennammo più sopra — si recò a visitare il Guerrazzi relegato a Montepulciano e di là passò per qualche giorno a Siena. Riferisce anzi la signora Jessie White Mario che un rapporto del Buon Governo alla Polizia austriaca narra come il Mazzini in quel viaggio avesse lasciato fra quella gioventù una così profonda impressione che cominciò a chiamarsi fin da allora mazziniana.

In quell'epoca il Mazzini può aver benissimo stretto amicizia col Francesco Costantino Marmocchi di Poggibonsi, residente a Siena, figlio di Giulio Cesare, impiegato postale e vecchio liberale, ed avergli affidato in seguito l'incarico di organizzare la congrega senese, come potrebbe rilevarsi dal rapporto del Mengozzi del 24 novembre 1832, nel quale apparisce avere il Marmocchi confessato di essere « in relazione col genovese G. Mazzini, rifugiato a Marsiglia » che primo gli affidò l'incarico di spargere in Toscana semi di liberalismo.

A noi certo non riesce discaro riconoscere il merito della prima propaganda al Marmocchi: siamo anzi lieti di poter rivendicare dall'ingiusto oblio questa nobile figura di patriotta e di scienziato, la prima vittima che la *Giovane Italia* offrì in Toscana al culto della patria una, libera, repubblicana, e la sola forse che sopportasse dignitosamente la sua condanna — la più grave fra tutte quelle inflitte ai federati di quella setta — senza abbassarsi ad implorare grazia come quasi tutti gli altri fecero.

Ad ogni modo, qualunque sia stato il primo organizzatore, è certo che la congrega si diffuse abbastanza rapidamente non solo nelle varie città e paesi componenti l'ex-Stato senese, ma anche nelle lontane campagne, fra la popolazione agricola, aliena sempre, e specialmente in Toscana, dalla vita politica.

E questo avvenne per l'attiva propaganda tra i contadini fatta dai giovani studenti provenienti dalle campagne e federati alla congrega senese; propaganda che non poteva essere del tutto inefficace perchè quei contadini, più direttamente danneggiati dall'aridità del suolo senese, non dovevano essere contrari alla promessa di qualche rivolgimento, dal quale potevano sempre sperare dei vantaggi.

Fra i più fervidi propagandisti di campagna ricordiamo il Mani,

mugnaio di Poggibonsi, corrispondente col Guerrazzi, che, secondo quello ch'egli confidava a Pietro Magnani emissario traditore [1], aveva acquistato alla sua causa molti contadini e operai, i quali tenevano le loro adunanze nella villa del vicario Cempini, liberale.

La congrega provinciale di Siena — si legge nella prima parte del riassunto del processo del '33, il quale servì come complemento a quello del '32 [2] — era divisa, secondo lo statuto, in decurie e centurie, che si componevano di un certo numero di capiscale, di federati semplici e federati di braccio, i quali non erano consapevoli dei segreti della congrega e componevano le decurie sotto il nome di Veliti. A capo dell' associazione stava un direttorio formato di otto membri: il Federato direttore degli interni — il Federato direttore degli esteri — il Federato direttore della polizia — il Federato direttore delle armi — il Federato direttore presidente — e i due Federati direttori del centro d'istruzione [3]. Come si vede, l' organizzazione era fortemente costituita.

Peraltro, quantunque la polizia senese ne fosse così bene informata, malgrado avesse corrotto uno studente che comparisce nei rapporti con la indicazione di *nota persona*, malgrado che avesse indotto il Nistri ad entrare nella federazione, non potè conoscere subito quali fossero le persone che esercitavano i suddetti uffici. In compenso il Nistri trasmetteva frattanto una lunga lista di nomi [4] vista in mano del dott. Marri, sospetto gravemente per essere stato segretario di Sercognani. E questa prima lista veniva trasmessa con le relative osservazioni dal delegato Mengozzi alla Presidenza del Buon Governo. E, come in essa figuravano per la maggior parte studenti e professori dell'Università, il raggio di luce rivelatore si poteva dire apparso, la strada buona indicata. Il Nistri stesso, che aveva dichiarato fino dal principio [5] non interessargli di fare qualunque triste figura pur che

---

(1) Vedi *Appendice*, documento 6.

(2) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1833, filza 162 *A*.

(3) Nel 10 febbraio 1833, questo *centro* si staccò dalla congrega e formò corpo indipendente. Vedi *Appendice*, documento 7.

(4) Vedi *Appendice*, documento 8.

(5) Lettera del Gonfaloniere di Chiusi Federico Sozzi al Presidente del Buon Governo (*Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1832, filza 69) « 4 giugno 1832. Io ho adempiuto ai doveri di suddito fedele col prevenire dei mali che sovrastano lo Stato, il resto spetterà a V. S. Ill.ma. Il Nistri opererà quanto vuole perchè, essendosi dichiarato che fin dal principio non gli interessava di fare qualunque triste figura, qualora fosse garantito dalla persecuzione di costoro, si arrese ai miei consigli allorchè gli feci conoscere che la grazia del sovrano era assai più valorosa di quella di questi sconsigliati... »

fosse garantito dalle persecuzioni dei federati, si introduceva sotto la mentita veste d'amico e di liberale in casa Marmocchi, dove, la sera, si raccoglievano molti federati, e rendeva noto come Francesco Costantino fosse l'anima delle adunanze, il consigliere, l'oratore, e come nello studio del prof. Marzucchi, i giovani, anzichè ricevere ripetizioni, si esercitassero in conversazioni liberali.

Altri particolari interessanti venivano forniti dal già nominato Pietro Magnani, procuratore senza laurea, di anni 32, ravennate, già processato e carcerato nel '25 e liberato ed esigliato nel '31. Costui, dopo essersi trattenuto pochi mesi in Francia, era ritornato in Italia, viaggiando per conto della *Giovane Italia* da Marsiglia a Genova, da Genova a Livorno, da Livorno a Poggibonsi e da Poggibonsi a Siena. Ivi caduto in sospetto della polizia, verso i primi di giugno fu sottomesso ad un interrogatorio (1), nel quale, dando pieno conto di sè, rivelò anche i nomi di alcuni aderenti e supposti aderenti alla congrega senese.

Frattanto i federati di Siena venuti in idea, per causa di voci a bella posta sparse, che il capitano Federigo Sozzi fosse il capo d'una sètta di Chiusi avente scopo simile alla loro, inviavano a lui ben cinque emissari con l'intento d'indurlo a riunire le sue forze con quelle della congrega provinciale senese. Fra questi emissari, era il Marmocchi, come lo stesso ebbe a confessare durante il suo processo e come si rileva dal rapporto del capitano Sozzi del 26 maggio 1832 e da quello del Mengozzi del 13 giugno 1832 (2).

Nei brevi giorni ch' egli s' era trattenuto a Chiusi, dopo essersi convinto che il Sozzi non apparteneva ad alcuna sètta, aveva avuto molte conferenze col medesimo per persuaderlo ad affigliarsi alla *Giovane Italia*.

In queste conferenze egli aveva fatto al capitano un disegno assai lusinghiero dell'organizzazione, della tattica, della forza e dei progetti della nuova associazione, dicendogli (3) « che per dare questa ordine « al governo d'Italia aveva associato alla sua causa tutta la gioventù « come quella che più fervida e con meno considerazione affrontava « i cimenti — e gli uomini d' età matura come quelli che maggior « autorità potevano esercitare sul popolo come facoltosi e come im- « piegati civili e militari; — che aveva procurato d' istruire i rozzi « campagnuoli con appositi scritti; che a tutti quanti aveva promessa

(1) Vedi *Appendice*, docum. 6.
(2) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1832, filza 69.
(3) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1832, filza 69.

« la dovuta mercede, costituita secondo il merito, da cariche dignitose « e da onori distinti nella amministrazione del futuro governo; che « tutto era pronto: armi, che sarebbero venute da Marsiglia; uomini, « giacchè l'associazione era vasta; denari, la cassa ridondava; che « quand'anche fossero bisognate maggiori somme, Genova e Venezia « offrivano cinque milioni di lire purchè il nuovo governo lasciasse « il porto franco; che prescindendo da ciò si era già stabilito un « prestito per supplire a qualunque bisogno; che questa necessità di « denaro non poteva verificarsi, perchè, scoppiata la rivoluzione, sa- « rebbero tosto entrate in possesso degli insorti le casse R. R., i beni « della corona, le facoltà dei conventi; che Napoli bolliva per ardor « di rivolta; che al primo cenno di essa la bandiera sarebbe svento- « lata dovunque e una deputazione di soggetti si presenterebbe ai « regnanti atterriti portando una carta di costituzione con articoli « concepiti in modo da non poter essere sanzionati perchè questo « servisse di pretesto ad un pugnale per trucidare i tiranni » (1).

Non sarebbe veramente necessario neppur accennare che tutte queste affermazioni erano esageratissime, o inventate del tutto dall'emissario per poter indurre i timidi a decidersi, vinti dall'idea della importanza e potenza della sètta. Per esempio, a proposito delle casse ridondanti di denaro, ricordiamo una lettera, già citata (pag. 949), che il segretario di Mazzini, Giuseppe Lamberti, scriveva appunto in questo tempo al fiorentino Jacopo Alessandri, nella quale si deplorava l'assoluta mancanza di denari. « La federazione va benissimo — essa diceva. — Ci sarebbero da fare grandi insurrezioni; ma mancano i fondi. Le forze del Piemonte sono quasi tutte accaparrate per le navi. *Ma sempre la mancanza di fondi è un ostacolo invincibile......* » A proposito!

Il Sozzi, stretto così da ogni parte, non consentendogli la sua coscienza di entrare nella setta contro le proprie convinzioni, o per esercitare l'uffizio di spia, timoroso d'altronde di venir scoperto e quindi disonorato per le indelicatezze fin allora compiute, scriveva alla polizia di Siena quanto segue:

« Il mio nome speso oltre il concerto, ha portato qui diversi emissari che per non compromettere il mio onore nè per rovinare il consaputo affare ho lasciato nell'incertezza coll'assentarmi da questa città. Dal lato mio, se di più operassi, non sarebbe più conciliabile col desiderio esternato al mio sovrano, nè coll'onore d'un veterano soldato, pronto a versare tutto il suo sangue per la difesa del trono

(1) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1832, filza 69.

senza usare una frode che potrebbe detestarsi dallo stesso governo. Nei stretti doveri d' un suddito che copre qualche carica, eravi pure quello d' avvertire il sovrano dei danni che minacciavano lo Stato, ma i mezzi da usarsi per il totale sviluppo sembra che non possano essermi addossati senza constringermi a fare una funzione assai vile e degradante. Per non perdere dunque il frutto di quanto è stato operato fin qui, crederei necessario che fossero adottate delle pronte misure » (1).

Tuttavia la polizia non sapeva decidersi a fare un passo decisivo.

Le nuove notizie che di giorno in giorno apprendeva, le circolari della congrega, i discorsi d'addio per la chiusura delle scuole, fatti dal prof. Marzucchi e dalla stessa congrega agli studenti, pervenuti subito nelle sue mani, la solleticavano, per desiderio ansioso di maggiore quantità di materiale, a tirare innanzi sulla via dello spionaggio. Ma un fatto impreveduto l'induceva a cambiare opinione e ad accettare il consiglio del Sozzi.

La congrega di Siena, venuta in sospetto del tradimento del Nistri, gli scriveva: « Ricevei una vostra lettera in cui pretendete scolparvi colla combinazione di un equivoco di quanto avete di vostra bocca a me detto. Io la ritengo come preziosa quella lettera. Ma noi non abbiamo bisogno di novellette. Noi vogliamo fatti. E persuadetevi che abbiamo tanto potere a calcolo di..... Voi di faccia a noi siete macchiato d' una gran macchia e forse si potrà a suo tempo lavarla. Ma immaginatevi come! Non coll' acqua. Però vi invitiamo a discolparvi, ma non per lettera. Le vostre lettere non saranno ricevute più mai. Però risparmiatevi l'incomodo di scriverci di qui in avanti. Vivete sicuro che noi si vuol vedere la fine della commedia, foss'anche per diventare tragedia. Noi non si soffre l'inganno impunemente. E il cuore, l'onore, l'anima l'abbiamo anche noi. Addio » (2).

L'aiuto efficace del Nistri veniva dunque a mancare e di più si poteva ragionevolmente sospettare che la congrega, messa sull'avviso, lavorasse più circospetta, in modo da eludere ogni sorveglianza e rendere vano, da parte della polizia, tutto il lavoro già fatto. Quindi il 19 luglio 1832 spiccava il mandato di perquisizione (3) per la casa di Francesco Costantino Marmocchi, di Policarpo Bandini, farmacista in Siena, del dott. Marri di Siena, del Cospi senese additato dal Magnani come cassiere della congrega, del conte Saffi forlivese

(1) *Arch. seg. del Buon Governo*, anno 1832, filza 69.
(2) *Arch. seg. del Buon Governo*, anno 1832, filza 69.
(3) Vedi *Appendice*, docum. 10.

dimorante in Siena e secondo le rivelazioni dello stesso Magnani corrispondente con Sostegno Sostegni, emigrato pontificio che risiedeva a Pisa, dell'ex capitano Ferrari, supposto emissario della *Giovane Italia;* di Francesco Mani mugnaio a Poggibonsi, dello speziale Zanna pure di Poggibonsi, di N. Orlandi di Lucignano, di Francesco Vannucci di Foiano e la villa dell'ex-vicario Cempini di Colle, ecc. Peraltro tutte queste perquisizioni apportarono vani risultati, eccettuato che per il Marmocchi e il Bandini.

Le carte sequestrate ai due compagni erano quasi le medesime: qualche circolare della congrega, frammenti di corrispondenze con altri settarii, la lettera a Carlo Alberto del Mazzini, le istruzioni al popolo italiano del Modena, le istruzioni ed i giuramenti, i proclami della *Giovane Italia,* i proclami rivoluzionari di Ancona e di Perugia, sonetti patriottici anonimi e canzoni del Berchet, qualche riassunto della storia di Grecia e di Polonia, frammenti di giornali francesi.

Come si vede la materia era sufficiente per mandare in carcere gli imputati. Peraltro il processo a carico del Marmocchi e del Bandini, svolto economicamente, non portò a quelle prove positive ed indiscutibili che avrebbero di per sè autorizzata una condanna.

Pure il Ciantelli chiese 18 mesi di reclusione nella casa di Volterra per il Marmocchi, e 9 per il Bandini, pena che poi venne ridotta a 11 mesi per il primo e a 9 per il secondo (1).

Questo fatto gettò i federati in un profondo abbattimento. E lo rileviamo dalla circolare della congrega senese in data del 12 dicembre 1832, che una delle solite persone amiche si era incaricata di trasmettere alla polizia sempre vigilante: « Due infelici nostri concittadini — dice la circolare — che nella passata estate furono vittime del Dispotismo, invece d'accendere vieppiù le brame dei nostri

(1) Nella minuta di una lettera del Ciantelli a Don Neri Corsini, direttore del Ministero, colla data 31 luglio 1832 (*Arch. segr. del Buon Governo,* anno 1832, filza 69), dopo un riepilogo dei titoli d'accusa contro il Marmocchi e il Bandini, troviamo quanto segue: « Sia pure che recedendo da qualunque rigore, voglia usarsi coi prevenuti tutta la sovrana dolcezza, io penso che questa possa esser tale da stare in (applicazione?) diretta colla tranquillità del Governo. E con questa intelligenza mi sembra inevitabile l'allontanamento dei prevenuti per un tempo non breve dalla società, contro la quale hanno fatto conoscere le mire ostili. Posti in libertà non saprei persuadermi che non ricominciassero con forza tanto maggiore quanto è più forte in loro il dispiacere di veder troncate le proprie mire. Onde sarei d'umile avviso che dovessero recludersi entrambi nella casa di lavori forzati, il Marmocchi, come il più aggravato, 18 mesi, e 9 mesi il Policarpo Bandini. — Sottostando del tutto alle sup. determinazioni dell'E. V. Ill.ma, ecc. ».

federati a disprezzare le catene che ci opprimono, incussero un quasi universale e vergognoso timore ». E la seguente del 18 dello stesso, conferma: « Poche perquisizioni, pochi arresti bastarono a porre in freno il vostro ardore » (1).

Queste sconfortanti querele dei capi stessi della congrega, sono una chiara dimostrazione che il partito, come abbiamo più volte affermato, non era fondato su salde convinzioni generate da bisogni reali e sentiti.

Vegliava peraltro, a prolungare ad esso la vita agonizzante, il dott. Francesco Guerri di Siena, di 26 anni, procuratore addetto alla R. Ruota, e il dott. Enrico Montucci, d'anni 24, matematico, nativo di Londra, i quali riuscirono ad organizzare nuovamente la congrega. In un rapporto infatti del 17 ottobre 1832 il Capitan Bargello Giorgio Mengozzi, notificava al dipartimento del Buon Governo di Firenze: « Sembra che la congrega provinciale senese sia stata riorganizzata col rimpiazzo di altri due soggetti in luogo dei due detenuti nella casa di forza, che erano, per quanto si suppone, due federati direttori e con la variazione dei nomi finti che ciascuno dei direttori aveano preso » (2).

Intanto nuovi amici entravano al servizio della polizia, la quale si accingeva alacremente al nuovo còmpito, e con sì buon esito che raccoglieva tanti documenti quanti bastavano per poter constatare nel prossimo processo, sopra dati indiscutibili, l'esistenza della congrega, il numero e il nome dei federati. Il dipartimento del Buon Governo di Firenze ne era soddisfattissimo, e il presidente Bologna, succeduto al Ciantelli, scriveva al Mengozzi: « Il dipartimento approva l'operato del Capitan Bargello G. Mengozzi, e loda lo zelo e l'intelligenza con cui tratta l'affare *Congrega,* lo anima e lo esorta a continuare per condurre la cosa a buono e concludente risultato, e gli ripete che gli saranno corrisposte tutte le spese che potranno occorrere ancor che si trattasse di qualche premio straordinario e non tenue ai rivelatori e a qualunque altro cooperatore, seguendo l'effetto. Oltracciò il buon andamento della cosa potrà anche fare molto merito al Capitano Bargello presso l'I. R. G., specialmente se si giunge a scoprire il personale del seggio della congrega e l'occulta stamperia della medesima » (3).

Però, malgrado il buon volere del Mengozzi e dei suoi adepti,

---

(1) *Arch. segr. del buon Governo*, anno 1832, filza 162 *A*.
(2) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1832, filza 162 *A*.
(3) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1832, filza 162 *A*.

l'ultima informazione richiesta, quella della stamperia, non si ebbe mai; forse per la semplice ragione che non esisteva una stamperia speciale.

Frattanto, concretati i sospetti intorno al Guerri ed al Montucci, la sera del 26 aprile 1833 il tenente Pietro Casaglia, insieme ad alcune guardie, appostato presso il locale del soppresso convento di Santa Chiara, dove usavano seralmente radunarsi i quattro o cinque liberali influenti della città, arrestava e traduceva in carcere il Guerri, il Montucci, il Coen, il Nabissi, Secondiano Vannucci-Adimari e il dott. Marri [1]. E contemporaneamente raccoglieva e portava in polizia tutte le carte rinvenute nella stanza delle adunanze, i registri, i sigilli e il grosso portafoglio del Guerri, contenente circolari, stampe e l'*arbor cognitationis* degli ascritti alla scala di Guglielmo Tell, nome di guerra usato dal Guerri quando non era ancora direttore.

La polizia non poteva desiderare di più. Ella aveva nelle mani il mezzo per conoscere fino l'ultimo dei federati.

I registri, scritti tutti in « caratteri cervellotici » furono inviati a Firenze, dove il famoso Gabinetto che rendeva il buon servizio a tutte le corti d'Italia, d'interpretare le più difficili scritture ed i più strani gerghi, decifrò quasi tutti i nomi [2]. Frattanto, con gli altri documenti rimasti, il tribunale di Siena istruiva il processo contro gli imputati Guerri, Montucci, Adimari, Coen e compagni.

Le tesi proposte e dimostrate sino all'ultima evidenza furono: 1° l'esistenza della congrega; 2° l'autenticità dei documenti; 3° la partecipazione degli imputati alla congrega stessa. Tutto risultò vero, sia per via d'esame che di confronti e di perizie, nelle quali i periti calligrafi Giarrè e Frilli affermarono che le firme delle circolari della *Giovane Italia* corrispondevano esattamente con le firme del dottor Guerri e del Montucci.

E come se tutto ciò non fosse sufficiente, il Guerri, il giorno 29 maggio, scriveva all'auditore presidente del Buon Governo di Firenze: « Siccome avrei alcuna deduzione della più alta importanza da manifestare, interessante non solo l'ordine pubblico, ma ancora il bene dello Stato e del sommo imperante, unitamente al vantaggio dei singoli cittadini e in ispecie di quelli che soffrono presentemente meco per cause politiche, domando un colloquio con l'ill.mo sig. Auditore presidente del Buon Governo, rappresentante in questa parte l'istesso

---

(1) Il dott. Marri veniva in seguito rilasciato non essendovi prove a suo carico.

(2) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1833, filza 162 *B*.

sommo imperante, onde, eseguita la manifestazione enunciata, poter divenire allo scopo che mi son prefisso. A tale oggetto faccio istanza perchè il nominato ministro si porti in questa città con la massima sollecitudine, usando sopratutto quelle cautele che possono essere in di lui potere, onde eseguire ciò con la più scrupolosa segretezza. Io non intendo con ciò di domandare l'impunità dell'aggravio nell'ipotesi che le resultanze del processo importassero un pregiudizio, ma soltanto di giovare alla causa pubblica con quei mezzi che credo di avere, alla causa dello stato nostro non solo, ma anche allo stato d'Italia; e siccome l'affare è così complicato e di alta importanza, opino che il miglior consiglio sia quello della trattativa vocale piuttosto che per iscritto, che non potrebbe portare a quel resultato che mi son prefisso » [1].

L'invito naturalmente fu accolto ed il 31 maggio si adunavano nelle cancellerie segrete criminali di Siena il Bologna, venuto espressamente da Firenze, l'auditore di Siena Bucci-Mattei e l'impiegato Bruzzi per raccogliere le rivelazioni del Guerri, il quale divise il suo discorso in tre parti: nella prima parlò come cittadino, nella seconda come politico, nella terza come suddito. « Lungamente si diffuse — come togliamo dal rapporto del Bologna — nella prima parte; come politico si credè autorizzato a trascorrere in molte osservazioni appoggiate a degli esagerati principii di alta politica, quali disse essere professati dalla *Giovane Italia* a cui, in questo estragiudiziale colloquio, non negò di appartenere: nella terza parte disse di essere disposto a fare delle importanti rivelazioni, purchè il governo volesse usare a sollievo del Guerri e degli altri imputati un tratto della sovrana clemenza, sottraendoli alle sofferenze della pena; e dichiarò che in luogo di esigere una stipulazione su ciò, sarebbe rimasto contento che il sottoscritto o qualche altra legittima autorità gli avesse fatto concepire la speranza di conseguire l'implorato favore..... E dopo aver fatto, stretto dalle interrogazioni, qualche lontana allusione, dichiarò che venendo esso Guerri messo in libertà, si sarebbe posto in grado di rendere altri servigi più estesi sempre che fosse gelosamente custodito il segreto ed avesse potuto aggirarsi nelle conventicole dei federati, rivestito della loro fiducia, percorrendo in Toscana e fuori gli altri luoghi in cui le congreghe erano stabilite. Tale è — concludeva il Bologna — la sostanza della dichiarazione emessa dall'imputato Guerri, in presenza del sottoscritto, del cavaliere Bucci-Mattei e del cancelliere Bruzzi: e il sottoscritto si è

---

[1] *Arch. segr. del Buon Governo,* anno 1833, filza 162, *B.*

creduto nel dovere di sottoporla alla suprema considerazione dell'I. R. G. per quel senso che reputerà poterne fare nella sua saviezza, aggiungendo solo che il Guerri dimostrò allora e continua a dimostrare, secondo ciò che riferisce il prefato auditore del governo, di essere grandemente impaziente di conoscere un qualche resultato di questo non meno interessante che spinoso affare » (1).

E difatti la risposta del governo non si faceva attendere molto e la formula nel tema che la grazia dovesse limitarsi al solo dottor Guerri, veniva trasmessa al tribunale di Siena e da questa al Guerri. — La grazia era subordinata a queste condizioni: 1° che dovesse il dott. Guerri manifestare i capi della congrega provinciale senese e tutto ciò che fosse a sua notizia intorno alla medesima; 2° che dovesse indicare dove risiedeva la congrega centrale di Toscana e manifestare i capi di essa; 3° che dovesse far conoscere le congreghe provinciali corrispondenti con quella di Siena; 4° e non solamente che dovesse limitarsi a dare le precise e speciali indicazioni, ma altresì a comunicare quei mezzi e quei dati che potevano essere riconosciuti atti a qualificare in modo conveniente la sincerità e la sussistenza delle sue rivelazioni non meno che a porre in grado le autorità competenti di valersene nell'interesse e per l'utilità del governo di Sua Altezza Reale, e ben inteso che non potesse essere impedito alle medesime di procedere come di diritto conformemente al disposto delle leggi in ogni caso e contro ogni individuo che per le raccolte notizie si trovasse in tal posizione da potere e dovere essere investito con qualsivoglia misura o risoluzione sì ordinaria che economica (2).

E il dott. Guerri che ormai più non poteva, dopo quel primo passo, ritrarsi dalla lubrica via su cui si era incamminato, si prestò all'ignobile uffizio di delatore; poichè, dopo le ventiquattro ore concessegli per risolversi, rispondeva: « Mi chiamo notificato della dichiarazione soprascritta che ho letto attentamente ed alla quale risponderò a tenore dell'ordine stesso, quello che sarà a mia cognizione » (3).

E il giorno 3 di luglio, ad ore 10 di sera, nel segreto delle stanze criminali, deponeva quanto segue, fiducioso che la vile azione riflettente una luce sinistra sulla sua figura dovesse rimanere per tutti e per sempre un mistero:

---

(1) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1833, filza 162 *B*.
(2) Vedi *Appendice*, docum. 12.
(3) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1833, filza 162 *B*.

« 1° Componenti la congrega di Siena sono, al momento del mio arresto: il dott. E. Montucci, direttore del dipartimento della polizia sotto il nome di guerra *Ettore di Ruvo;* il dott. Francesco Guerri, direttore dell'interno, sotto il nome di *Giovanni Auguto;* il dott. Antonio Pistoj, legale senese, direttore degli esteri, sotto il nome di *Luigi Carbonara;* lo stampatore e libraio Giuseppe Porri, direttore del dipartimento delle finanze, col nome di *Pier Farnese;* il dott. Giuseppe Vaselli, medico in Siena, e Fausto Marradi, studente di legge in Siena, ambedue direttori del centro d'istruzione e sotto il nome di *Bonifazio Visconti* e di *Bajamonte Tiepolo;* e l'avv. Celso Marzucchi, presidente delle adunanze, sotto il nome di *Roberto Guiscardo;*

« 2° La congrega centrale toscana risiede in Firenze e corrispondono con la senese i capi: avv. Venturi, direttore degli esteri, col nome di *Francesco Spinda,* e avv. Salvagnoli, direttore delle finanze, col nome di *Foscolo;*

« 3° La congrega di Siena corrisponde con due congreghe: con la centrale e con quella livornese e di cui capi noti sono: Giovanni Pozzi, mercante, e Carlo Bini, impiegato;

« 4° La congrega di Siena riceve tanto gli ordini, quanto le notizie interne di federazione dalla centrale. Ha sotto di sè Poggibonsi, di cui i capi detti ordinatori (nome che si dà ai capi di quei luoghi ove esiste la federazione e non la congrega) sono attualmente i fratelli Marchi. Ha sotto di sè anche Chiusi. La congrega senese tiene le sue adunanze di rado e allorchè vi è qualche notizia importante e si tengono o nelle stanze del direttore *Ettore di Ruvo* (1) o nello studio del direttore degli affari esteri. Il direttore delle finanze è incaricato della stampa delle circolari. Esso possiede i tipi detti *filosofia,* acquistati con danari della congrega..., il medesimo tiene anche una nota di tutti i federati, scritta in italiano, mentre il direttore di polizia e quello degli esteri si servono della nota in cifre. La congrega centrale corrisponde con le congreghe estere di Bologna e di Lucca » (2).

Non sembrando peraltro sufficienti le deposizioni del Guerri, si pretesero da lui più particolareggiate spiegazioni e, fra tutte le altre importantissima, la decifrazione dell'*arbor cognitationis* rinvenuto indosso al Guerri stesso e contenente la lista dei nomi dei « propagati alla scala di Guglielmo Tell », nome di guerra del Guerri quando non era ancora federato direttore. Di più si richiese la spiegazione dei registri della congrega, che servì ad integrare e a rivedere quella data dal

(1) Nell'ex-convento di Santa Chiara.
(2) *Arch. segr. del Buon Governo,* anno 1833, filza 162, B.

dipartimento di Firenze e per la quale si ebbe il nome sicuro dei 390 federati alla congrega senese.

Il tribunale di Siena allora, sufficientemente soddisfatto, scriveva al presidente del Buon Governo, il 15 lugilo 1833:

« Avendo il dottor Guerri dato sfogo a tutte le interrogazioni che gli sono state fatte, coerentemente alla riservatissima di V. S. Ill.ma del 19 corrente e a tutte le altre che si è creduto opportuno di fargli, mi faccio un dovere di accompagnarle il foglio nel quale si contengono. Ella rileverà che ha somministrato dei nuovi lumi sull'andamento di questa congrega e che ha manifestato degli affigliati alla medesima che non si conoscevano. Ha pure assicurato che il Marmocchi e il Bandini erano capi della congrega, uno col nome di guerra di *Farinata degli Uberti* e il secondo di *Giovanni da Procida*. Finalmente ha nominato 3 federati di Montepulciano nelle persone del dott. Menari, di Torello Tarugi e di Franco Trecci. Ed ha dichiarato che lo speziale di Perugia ascritto a quella congrega come uno de' capi è certo Francesco Bernardini. Le di lui dichiarazioni sembrano franche e sincere e ricevono una verificazione dalla traduzione dal ruolo generale dei federati e da quella ch'egli stesso ha fatto dell'*arbor cognitationis* nella quale s'è trovato perfettamente d'accordo coll'ebreo Lemach [1] avendo anche aggiunto il nome ed il cognome di alcuni a lui noti che nell'*arbor cognitationis* figuravano col solo nome di guerra. Unisco colla presente la spiegazione costà fatta dell'*arbor cognitationis* e del ruolo degli ascritti alla congrega e riservandomi a rimetterle in seguito e più presto che sarà possibile il ruolo che qua va compilandosi con le opportune correzioni ed informazioni relative a ciascun imputato federato, passo a segnarmi, ecc. Bucci Mattei ».

Ma il Governo di Firenze non divideva la soddisfazione del Mattei, e valendosi del pretesto che il Guerri non aveva fornito i mezzi necessari per la verificazione delle sue deposizioni, paralizzando così le operazioni con cui la polizia avrebbe potuto procedere contro i perturbatori dell'ordine pubblico, « non lo considerava meritevole della grazia plenaria che gli si era fatta sperare, non meno che degli equitativi riguardi che potranno essergli nonostante usati dalla clemenza di Sua A. R. da estendersi a favore dei complici Nabissi, Montucci, Vannucci-Adimari, Coen, nel caso che restino colpiti da una sentenza condannativa, ed in tal guisa era anche rispettato il di lui desiderio di aver comune con gli altri compagni la sorte ed eliminato il peri-

(1) Il Lemach era l'interprete e decifratore delle scritture convenzionali presso il gabinetto di Firenze.

colo che, compartita la sovrana grazia parzialmente, non si risvegliassero a di lui carico dei sospetti che l'avrebbero compromesso nella pubblica opinione e forse anche nella sicurezza personale » (1).

Così il Guerri provava il crudele, ma meritato tormento, d'essersi avvilito fino a compiere il più indegno e più abbietto ufficio, non ottenendo in compenso che la certezza d'essere stato giuocato dal Governo. Anzi, accadeva di peggio: qualche arresto operato dalla polizia in quei giorni, dietro le indicazioni del Guerri (2), e gli ammonimenti dati a tutti gli affigliati alla *Giovane Italia* che a gruppi erano chiamati in tribunale, avevano destato il sospetto del tradimento in tutti i federati che dichiaravano: « nessuno, all'infuori del Guerri e del Montucci, può aver rivelato i nomi » (3).

Intanto la polizia aveva raggiunto il suo fine così che il Bucci-Mattei, il 13 settembre 1833, scriveva a Firenze: « Le misure adottate recentemente in diverse parti della Toscana ed anche in questa città hanno fatto grande impressione in quelli che sono noti per le loro massime liberali e sembra che anche i più fanatici, dopo gli ultimi arresti, nessuno ha più domandato di poter parlare qui ai detenuti per affari politici, se si eccettua il giovane Castellini. Si procura per mezzo dell'amico segreto di far insinuare lo scioglimento della congrega » (4).

Infatti questo doveva essere il còmpito più facile perchè un grande scoraggiamento si era impadronito di tutti i federati e la congrega era sciolta, se non ufficialmente, certo realmente, per la grande e generale disorganizzazione in cui era caduta, mancando di capi, fino dall'arresto del Guerri e del Montucci, ed essendosi dispersi tutti i gregari.

Vani erano stati i tentativi di pochi fedeli di rianimare la setta in Siena, come asseriva il dott. Galgano Rossi, che figurava nei ruoli della *Giovane Italia* col nome di *Donato Augusto*, ad un federato delatore che lo interrogava per mandato della polizia.

« Vi era, egli diceva, intenzione di riorganizzarci, ma si riscontrò dello scoraggiamento anche al ritorno della scolaresca; ed ora poi che siamo battuti, disfatti, arcidisfatti, e di primi che eravamo fra le congreghe, siamo doventati gli ultimi, chi volete che pensi a compromettersi più di quello che lo sia? La cosa è finita male, ma ci vuol pazienza... Fatevi anche voi coraggio se sarete chiamato e speriamo che

---

(1) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1833, filza 162 *B*.

(2) Si allude specialmente agli arresti di cui già parlammo a proposito della congrega livornese.

(3) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1833, filza 162 *B*.

(4) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1833, filza 162 *B*.

non sia di peggio. Il cuore sarà lo stesso; ma prima di entrare in pasticci converrà riflettere bene » (1).

Così ingloriosamente tramontava la più estesa e la più importante congrega del primo periodo della *Giovane Italia* in Toscana.

Essa sopravvisse ancora, peraltro, diremo così, ufficialmente, nel processo che fu dibattuto nel gennaio 1834 e terminò con la condanna, per reato di lesa maestà in grado remoto, del Guerri a sei anni di confino a Grosseto, del Montucci a cinque anni di detta pena, del Nabissi a tre nelle province inferiori, del Coen al carcere sofferto. Il processo rimase pendente per Vannucci-Adimari (2).

La pena non fu grave in confronto del reato di cui furono convinti gli imputati, con prove inoppugnabili come quelle fornite nelle sue delazioni dal Guerri: pure parve tale nella mite e clemente Toscana, e forse al Granduca stesso, che qualche tempo dopo, dietro replicate suppliche, graziava i confinati.

***

Ora sembra a noi che se riandiamo col pensiero quanto abbiamo esposto e consideriamo quanta importanza e popolarità ebbero le congreghe in Toscana, e il cader rovinoso della prima fra di esse all'affacciarsi delle più lievi pene, dopo le quali le timide « vittime candite » fecero trarre dai seguaci l'ammaestramento assai pratico « di rifletter bene prima d'entrare in pasticci », mentre i gloriosi eroi del Piemonte lasciavano per monito di sangue le fiammanti parole d'odio e di vendetta di Filippo Strozzi, dovremmo confermare che non abbiamo esagerato affermando che la *Giovane Italia* ebbe in Toscana non vasta diramazione, nè compatto ordinamento. Poichè essa quivi non fu una associazione interprete della coscienza e delle generali aspirazioni, ma sì un generoso ed idealistico tentativo, un sogno di rivolgimenti politici che nessun bisogno richiedeva, e che quindi il popolo non sentiva, nè poteva in alcun modo sentire.

E ciò a nessuno devesi imputare. Erano i tempi, erano le condizioni della Toscana che di necessità volevan così.

Quanto esponemmo avveniva in virtù della legge scientifica per la quale anche la più grande idea non trova la strada e non si afferma nella realtà se non quando bisogni ed interessi, di cui l'idea è come

---

(1) *Arch. segr. del Buon Governo,* anno 1833, filza 162 *B.*

(2) Vedi *Appendice,* docum. 13.

l'emanazione, vengano a spingere i popoli alla lotta. Ed anche allora, non può l'idea mai raggiungere la sua affermazione nella realtà dei fatti, andando, secondo il capriccio di pochi, per vie traverse, ma seguendo il cammino che le modalità dell'ambiente le preparano e le additano.

IDA GRASSI.

APPENDICE DI DOCUMENTI INEDITI

estratti dall'Archivio segreto del Buon Governo di Firenze.

I. — RAPPORTO DELLA POLIZIA DI SIENA AL PRESIDENTE DEL BUON GOVERNO.

Procurai di stringere con interrogazioni *la nota* persona segreta, onde avere da lei i maggiori schiarimenti in proposito di quanto erami stato comunicato.

La medesima mi aveva dato, tempo fa, un accenno che fossero state provviste delle armi, ma avendo fatto fin d'allora delle ricerche, non venni in chiaro di nulla, e mi persuasi che la cosa non sussistesse. Detta persona mi aveva anche domandato se poteva entrare nella setta senza compromettersi col Governo.

Presi dunque motivo da tali cose per interrogarlo cautamente, e gli promisi una larga ricompensa nel caso che avesse somministrato delle concludenti notizie per giungere a recuperare delle armi o munizioni, qualora ve ne fosse in Siena o fuori qualche deposito, come pure se avesse indicato se si potessero rintracciare corrispondenze viziose o fogli incendiari, non senza avergli fatto intendere che dal complesso delle notizie generiche e dai fogli che fin qui mi aveva portato ero persuaso che fosse in caso di manifestarmi delle cose più speciali all'oggetto di scoprire e di mandare a vuoto, con adatte misure, una qualche trama che mi cadeva in dubbio che s'ordisse in Siena, avendogli detto in fine che l'avere soltanto dei fogli già conosciuti e delle vaghe notizie concludeva poco, e poco, in conseguenza, potevo estendermi nel compensarlo; ma se poi avesse fatto delle utili scoperte, da potersi in qualche modo verificare, poteva essere ben rimunerato e sicuro di non rimanere in alcuna guisa compromesso...

A tali interrogazioni rispose come appresso:

« Senta, sulle armi non ho sentito dire più nulla, e non credo, anzi « son certo che non ve ne sia alcun deposito nè in Siena, nè fuori, perchè « l'avrei saputo... » [1].

Siena, 26 maggio 1832. G. MENGOZZI.

---

(1) *Arch. segr. del Buon Governo,* anno 1832, filza 69.

II. — RAPPORTI DELLA POLIZIA DI LIVORNO
AL PRESIDENTE DEL BUON GOVERNO.

a) Ho ricevuto il rapporto segreto di Pisa, che trovo almeno esagerato. Non ostante ne ho tenuto subito proposito con il Commissario Rondi, ed abbiamo concertato di instituire delle caute indagini per verificare od escludere i sospetti, e segnatamente sui depositi d'armi...

Livorno, 29 marzo 1833.

b) In seguito alle indagini fatte e verificazioni in modo cauto e destro eseguite, è rimasto escluso quanto era stato rappresentato nel rapporto segreto di Pisa, rimessomi con la sua riservatissima lettera del 28 marzo caduto.

Difatti, avendo fatto sentire a Jacopo Giudici che si dubitava che qualche mal intenzionato avesse dal fosso sottoposto alla di lui casa gettato e riposto nella medesima qualche oggetto di contrabbando, è stata osservata diligentemente la di lui abitazione e segnatamente anche, e con più precisione, la dispensa, il contropalco e un piccolo ripostiglio che realmente vi esisteva, ma incapace però, attese le sue dimensioni, di celare delle armi.

Sono stati pure osservati, col pretesto di una semplice curiosità, i fondi della nuova fabbrica di Lardarell, posta sulla via dei nuovi condotti...

Queste visite, state eseguite personalmente dal signor Commissario Rondi, hanno tolto qualunque dubbio sui supposti depositi d'arme. Mi sono ugualmente assicurato che nessun'arme esiste nel magazzino dello stesso Lardarell, posto in via del Corvo.

...Aggiungo finalmente che le sorveglianze eseguite fin d'ora dal capitan Bargello e da me, e per i miei commissionati confidenziali, portano a far conoscere che in questa città non hanno luogo riunioni sospette, che i non molti infetti dalle idee liberali si conducono attualmente con prudenza e riservatezza, meno qualche scapato giovinastro, i cui andamenti non possono mai mettere in apprensione la polizia, e credo di poter assicurare che non esistono qui attualmente motivi per sospettare d'alcuno interno disordine.

Ho l'onore di rassegnarmi col più distinto ossequio

Livorno, 1° aprile 1833.

PUCCINI.

III. — RAPPORTO DELLA POLIZIA DI LIVORNO
AL GENERAL MAGGIORE DI QUELLA CITTÀ.

Il Direttore generale di polizia di Genova aveva dato notizia a questo Consolato sardo che sul vapore « Enrico IV », giunto in questo porto il 23 maggio andante, proveniente da Marsiglia e Genova, erano state caricate diverse casse di armi alla direzione del negoziante Folini di questa città.

Dietro le fatte indagini, ho rilevato che la spedizione consisteva in una

sola cassa, contenente 18 fucili da caccia, sedici dei quali a due e gli altri ad una canna.

Il Folini è persona sulla quale non cadono sospetti, ed aveva ordinato detti fucili per rivenderli partitamente, com'è solito fare.

Rendo di ciò conto alla S. V. Ill.ma, a cautela e a scanso di equivoci e dubbi che potessero sul proposito elevarsi, se la notizia suddetta fossesi divulgata, e con il più distinto ossequio e rispetto ho l'onore di rassegnarmi, ecc. (1).

Livorno, li 29 maggio 1833.

PUCCINI.

IV. — LA POLIZIA DI LIVORNO AL PRESIDENTE DEL BUON GOVERNO.

Interessa per la tranquillità pubblica che il Governo sappia:

Che la giunta già organizzata della setta della G. I. acquista giornalmente forze;

Che, ricevendo da Milano e da Marsiglia dei fogli incendiari, questi sono inviati ai soci corrispondenti;

Che a Pisa il giovane scolaro Facduelle [Facduel] è quello che di qua spedisce spesso, associa i scolari, avendone già fatto sottoscrivere una ventina, che sparge delle allarmanti notizie — come la polizia di Pisa avrà già reso conto se sta in giorno come dovrebbe;

Che infine la cassa di questa giunta aumenta sempre e spedisce denari e lettere, e queste per dei pedoni, per maggior loro sicurezza (2).

Livorno, 28 febbraio 1833.

G. B. BAJALLI.

V. — *a*) GIUSEPPE LAMBERTI A JACOPO ALESSANDRI
FONDITORE DI CARATTERI A FIRENZE.

Ginevra, 28 luglio (4 maggio?) 1833.

La Francia è in combustione, soffocata, non passerà un trimestre al più che si sentirà un gran scoppio.

I commercianti [*repubblicani assoluti*] si mettono in regola e si premuniscono.

Il commercio [*la federazione della G. I.*] va benissimo. Ci sarebbero da fare grandi speculazioni [*insurrezioni*], ma mancano i fondi. Le sete [*forze*] del Piemonte sono quasi tutte accapparate per le stoffe [*la flotta*], ma sempre la mancanza dei fondi è un ostacolo invincibile. Le maledette circostanze politiche e il poco coraggio degli intraprendenti ricchi arresta tutto.

---

(1) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1833, filza 523.
(2) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1833, filza 62.

Vi è stato fallimento in una casa banchiera [*nella congrega centrale*] di Germania [?], ma molti si dispongono a pagare, e non sarà quindi che un ritardo di pagamento.

b) GIUSEPPE LAMBERTI A JACOPO ALESSANDRI A FIRENZE.

Marsiglia, 25 marzo 1833.

Si spargono qui voci d'una sommossa a Bologna. Desidero che non sia vero. Capirai! Mio fratello è là, e quindi non vorrei che dopo ciò fosse cacciato.

...Se tu sapessi come hanno agito con noi [i ministri e le Camere di Francia], saresti autorizzato di credere che siamo sotto il dispotismo più che Costantinopoli.

Alcuni accusati a Rodez di aver voluto assassinare un certo Emiliani, spia del duca di Modena e di Canosa, sono stati assoluti pienamente.

L'altro riconosciuto ladro; Lazzareschi di Lucca divide con quello la taccia di falsario e di spia.

Avrai un mio biglietto accompagnato dai noti balocchi che vanno ai bambini Sidoli e che spedirai a Tirelli; avvisa anche il Biagioni che ho prevenuto colui, a cui mi son diretto a Livorno, di usare il mezzo dei suoi uomini per inviare la cassetta costì, e che io gliela raccomando. Io scriverò dal luogo ove potrò trovarmi. Intanto non è da trascurarsi il commercio [*la federazione della G. I.*], e puoi continuare a corrispondere con la casa [*congrega provinciale*] con cui t'ho messo a contatto, la quale è solida più d'ogni altra ed ha in mano gli affari più lucrosi.

L'epoca dei pagamenti è prossima e sarà immancabile.

c) FILIPPO STROZZI [G. MAZZINI] A « JACQUES CORAGGI, FLORENCE ».

Fratelli
I. M. L.
ora e sempre

Ginevra, 16 agosto 1833.

Il cenno dell'insurrezione italiana è dato. Chi non sapesse approfittarne meriterebbe l'infamia e peggio dai suoi fratelli.

L'insurrezione napolitana non è moto parziale e tentativo disperato: è iniziativa d'un moto italiano, calcolatamente adottato perchè il moto abbia un punto d'appoggio sicuro anche in caso di sinistro e l'insurrezione possa riprendere forza e non essere soffocata rapidamente; perchè in faccia all'Italia il moto del Piemonte, verso cui sono rivolti gli occhi di tanti milioni, è debole e non si deve avventurare, dopo gli ultimi disordini, che quando gli effetti morali di tutta l'insurrezione italiana lo assicurino del concorso unanime di tutti gli elementi, a qualunque colore appartengano, che la cospi-

razione vi ha raccolto, perchè se per una di quelle combinazioni che per noi è necessario prevedere, il moto cominciato in Piemonte venisse compresso, nessuno oserebbe più insorgere in Italia, laddove, quand'anche ciò accadesse dopo collocata altrove l'iniziativa, insorgerebbe dopo dieci o quindici giorni.

Perchè Napoli era il punto intorno a cui si avvolgevano più le dubbiezze italiane ed europee, all'Italia, all'Europa, colla iniziativa napoletana conveniva provare che il moto è unanime, che il sistema è uno, che il fuoco della Giovine Italia ha penetrato tutta la penisola nelle posizioni politico-topografico-militari.

Ogni paese deve operare come se nella opera sua fosse riposta la salute di tutta Italia.

Ogni paese deve operare come se fosse imminente ad insorgere il paese vicino e ne emerga (?) il mezzo della propria insurrezione.

Il moto accennato nelli Stati pontifici colla apparizione delle bande principierà ben prima del giorno venti nell'Anconitano, comandato dal famoso Picatolone.

La Toscana deve insorgere rapidamente, energicamente, repubblicanamente, giovanilmente. La prestezza del moto deve essere la nostra salute. In alcuni giorni del moto offensivo napoletano tutto il terreno italiano, dal Faro al Po, dev'essere emancipato.

L'insurrezione Toscana è destinata per impedire agli Austriaci di cacciarsi frammezzo gli Italiani orientali e occidentali, e per l'insurrezione del Senese e del Montepulciano a rinforzare l'insurrezione del prossimo Perugino.

Quella Livornese per aprire un porto all'insurrezione ed ai mille che accorreranno in Italia.

Quella del Pistoiese e Pisano a cooperare materialmente all'insurrezione del ducato di Modena e Lucchese, e ad operare, compito il moto lucchese, una rapida dimostrazione sulla riviera ligure, rompendo con un'elita di giovani animosi presso il Sarzanese, Massa-Carrara, passando alla Lunigiana, dove il paese di Val Macra specialmente deve essere un convegno di buoni Italiani, che assicurino l'anello di comunicazione fra l'anello orientale e l'occidentale. L'insurrezione ligure e piemontese succederanno rapidamente.

Noi provvediamo a questo e non curiamo ora che questo.

La Toscana mi fiducia come le altre provincie. Non si separi con diffidenza colpevole dai suoi fratelli. In rivoluzione v'è un punto in cui dall'unità del pensiero e dalla rapidità nella risoluzione d'esecuzione dipende tutto.

Riservata. Se Livorno mai ricusasse, la congrega fiorentina rimane di pieno diritto incaricata della esecuzione con la congrega senese.

La congrega di Livorno rimane in tal caso sciolta, e tutti i poteri da conferirsi si concentreranno in un solo potere a Firenze [1].

F. Strozzi.

---

(1) *Arch. segr. del Buon Governo,* anno 1833, filza 19.

VI. — *Notizie somministrate da Pietro Magnani, nativo di Ravenna ed ivi domiciliato, di professione procuratore senza laurea, d' anni 32, scapolo.*

...Mi recai a Genova, dove, per mezzo del Mazzini, conobbi un certo Doria, librajo, di cui non so il nome, come carbonaro...

Doria mi fece conoscere tanti altri carbonari, i quali tutti mi dissero che aspiravano a rendere tutta l'Italia libera con governo repubblicano. Mi disse poi d'aver mandato al dottor Guerrazzi di Livorno, di cui non ricordo il nome, dei fogli rivoluzionari...

Mi fece poi conoscere, Doria stesso, che esiste in Genova una Società, diramata anche in Francia, col nome di « Figli di Bruto »...

Nella bottega di Doria non v'erano toscani, e gli altri non mi curai di saperlo.

Qui pure Doria mi dette 30 scudi, raccolti in colletta, e mi dette una lettera per il Guerrazzi; e così passai a Livorno nel mese di aprile...

Il Guerrazzi si rallegrò meco per le raccomandazioni del Doria...

Mi trattenni fino verso maggio in Livorno. A quest'epoca il Guerrazzi mi dette una lettera diretta a certo Francesco Mani, mugnaio di Poggibonsi, giovine di 28 anni.

Da Firenze passai a Poggibonsi.

Discorsi con Mani, il quale mi fece vedere molte lettere scritte da certo Marmocchi di Siena, e il Mani mi fece i soliti discorsi, dicendo che si affaticava quanto poteva per la campagna a istruire i contadini e che ne aveva tirato molti al partito, e si mostrò fanatico fino all'eccesso per la rivoluzione.

Poi esso Mani m'introdusse dallo speziale Zanna, che mi fece gli stessi discorsi. Il giorno dopo andai a Colle, alla Vetreria, dove alcuni operai mi dissero che fanno le loro riunioni alla villa Cempini, il cui padre era Vicario, e mi dissero che è dello stesso partito.

Tutti questi sono in corrispondenza col Marmocchi...

Si tornò il dì dopo a Poggibonsi, e passato un altro giorno, il Mani mi fece una lettera, nella quale scrisse pure Zanna, diretta al Marmocchi e, non trovando lui, al Bandini.

Il Marmocchi, a solo, in casa sua, mi domandò del Guerrazzi, mi fece gli stessi discorsi, rallegrandosi per il mio acquisto e dicendo che operava di tutto per organizzare una rivoluzione generale e rendere l'Italia repubblica...

Pochi giorni dopo, a istigazione del Marmocchi e del Bandini, mi portai a Perugia, con lettera del primo diretta a Guardabassi, persona facoltosa, per vedere le cose di colà.

Io mi restituii, dopo alcuni giorni a Siena... dove, saranno tredici o quattordici giorni, il Marmocchi mi avvertì che cervavano di me. Allora mi ritirai nell'osteria detta del Palazzo, dove venne un caporale, che mi condusse dal capitan Bargello, dal quale fui diretto qua...

Conobbi anche il prof. Marzucchi, e mi disse, al Caffè del Greco, nei primi giorni del maggio, che faceva quello che poteva per la causa.

Conobbi pure il Rossi, il quale mi disse che le lezioni che faceva in casa il Marzucchi tendevano, più che altro, a mettere lo spirito di ribellione nei giovani, e che così tentava anche di tenerlo in freno...

Preparativi per la rivoluzione non ne ho visto... (1).

VII. — CIRCOLARE DELLA CONGREGA PROVINCIALE SENESE.

J. U. L.

Fratelli, — Di spontanea volontà i nostri due diletti fratelli *Bonifazio Visconti,* direttore dell'interno, e *Bajamonte Tiepolo,* direttore degli esteri, hanno ceduto alla congrega i loro dipartimenti, ed hanno in conseguenza consegnato in esattissimo stato tutti i documenti relativi ad essi. Conseguentemente a tale loro risoluzione, hanno avuto il cangiamento che appresso:

Resta, come per l'avanti, *Roberto Guiscardo* alla presidenza delle Sezioni.

Resta similmente *Piero Farnese* al dipartimento delle armi e finanze.

Passa al dipartimento dell'interno *Giovanni Auguto* finora direttore della polizia.

E con superiore autorizzazione sono stati eletti i nostri diletti fratelli *Ettore di Ruvo* al dipartimento della polizia, *Luigi Carbonara* al dipartimento degli affari esteri.

I quali ultimi hanno già prestato il necessario giuramento.

Ora, acciò che sia a tutti palese, non essere sopito nei nostri summentovati fratelli *Bonifazio Visconti* e *Bajamonte Tiepolo* l'amore di patria ed essere essi, al contrario, sempre intenti alla diffusione dei lumi e dei principii liberali, che soli possono ristabilire la felicità della nostra Italia, è stata tra loro e la congrega concordemente fissata la seguente convenzione:

Art. I. — I due fratelli *Bonifazio Visconti* e *Bajamonte Tiepolo* saranno capi d'un nuovo centro d'istruzione popolare, che ha in mira di propagare in tutte le classi i sensi della libertà e d'accrescere il numero dei patriotti.

Art. II. — Deve questo nuovo centro essere affatto indipendente dalla congrega in tutto ciò che riguarda la istruzione, con che però i suoi direttori non possono, nè debbono essere più a parte degli arcani politici e della direzione interna, che esclusivamente, da oggi in avanti, è affidata alla sola congrega, e che i suddetti direttori di questo centro sieno esonerati da qualunque responsabilità, che fino allora si erano indossati, come componenti la congrega provinciale Senese, come parimente resta libera la congrega da ogni responsabilità riguardante le istruzioni, che tutta posa a carico del centro suddetto.

---

(1) *Arch. segr. del Buon Governo,* anno 1832, filza 69.

Art. III. — Potrà il centro suddetto inviare a qualsivoglia individuo della Federazione biglietti, circolari, ecc., che trattino di materie appartenenti allo scopo prefisso, e tutto quello che proviene dal centro d'istruzione e che ad esso è diretto non possa essere conosciuto dalla congrega, come ancora non sia nota al centro veruna cosa emanata dalla congrega, e ciò per determinare la reciproca indipendenza dei due centri.

Art. IV. — Avrà il centro d'istruzione la facoltà di pubblicare quando che sia degli articoli o scritti sopra soggetti a sua scelta, privi di marca federale, i quali si riconosceranno autentici se ricevuti dal propagatore legittimo.

Art. V. — Potranno tali articoli o scritti sciolti copiarsi da qualunque federato ed esser letti da qualunque persona, anche non affederata, se incapace di tradire chi in lei s'affida, purchè gli originali, stampati o manoscritti, per la propria scala tornino tutti nelle mani dei prefati direttori del centro d'istruzione.

Art. VI. — I biglietti dei federati diretti a detto centro non sono segnati come quelli diretti alla Congrega, C. P. S., ma con la sopra scritta: — Cent. d' Istr. — acciocchè non nasca equivoco nell'aprirli.

Dato a Siena questo dì, 10 febbraio, anno III della G. I.

Noi sottoscritti componenti la Congrega prov. di libera e spontanea volontà approviamo la presente Convenzione, e giuriamo di mantenerne inviolata l'integrità.

Il federato Direttore del dipartimento dell'interno, Giovanni Auguto.
" " " " " *degli esteri,* Luigi Carbonara.
" " " " " *delle armi e finanze* Piero Farnese.
" " " " " *della polizia,* Ettore Ruvo.
" " " " " *Presidente,* Roberto Guiscardo.

Noi sottoscritti componenti il centro d'istruzione di libera e spontanea volontà approviamo la presente costituzione e giuriamo di mantenerne inviolata l'integrità [1].

I federati direttori del centro d'istruzione: Bonifazio Visconti.
Baiamonte Tiepolo.

VIII. — Nota mandata alla presidenza del Buon Governo dal delegato Mengozzi di Siena.

Nota delle persone indicate per comprese nella nota che aveva il Mani: Prof. Marzucchi; prof. Pecchioli; prof. Valenti; prof. Grottanelli; prof. Mori; due fratelli Bianchi, figli del già Grovernatore; nob. Seracini, quello che canta; tre fratelli Bandini, escluso il maggiore; nob. Scipione Gori; Vecchi Orazio, guardia nobile; avv. Passeri; avv. Bottini; dott. Travaglini; dottor

(1) *Arch. segr. del Buon Governo,* anno 1833, filza 162, sez. *A.*

Ricci; dott. Bernabei; dott. Muccerelli; dott. Camilli Millefanti; il fratello del prof. Marzucchi; dott. Ferri; Policarpo Bandini, speziale; Tognoni Modista, ex-ufficiale; dott. Galgano Rossi.

Scolari. — Allegretti Luigi di Santa Fiora; Ans. Andrei di Asinalunga; Arus Gius. di Orbetello; Bassi Giov. di Chiusdino; Bocciardi Rob. di Radicondoli; Bubbolini Niccola di Arezzo; Busatti Gius. di Sorano; Cerrettelli P. Ant. di Scrofiano; Coragri nob. Franc. di Cortona; Dell'Arrivo Ric. di Empoli; Fojanesi Settimio di Fojano; Formichini Sil. di Tilline; Franciosini Ar. di Castelfranco di Sotto; Gherardini Mannello di Firenze; Gino Gini di Prato; Masini Giov. di Pietrasanta; Montuccio Cat. Enrico di Siena; Newton Alfredo di Londra; Noniccò Niccola di Zante; Paperoni Luigi di Sarteana; Pometti Fran. di Chiusdino; Quadri Bonav. di Boccheggiano; Sapori Fran. di Siena; Savoj Ang. di Siena; Selvi nob. Giov. di Siena; Stefanopoli Gius. di Grosseto; Ricciati Vinc. di Arezzo; Vannucci Adimari Valente di Fojano; Zen nob. Fran. di Zante; Bichi Lorenzo di Pietrasanta; Manni Pietro di Siena; Migliorini Giov. di Cecina; Sacchetti Amab. di S. Cecilia.

Osservazioni alla nota.

Il prof. Celso Marzucchi è cognito generalmente per un liberale.

Il prof. Pecchioli non ha nel pubblico questa opinione reputandosi soltanto un venale, superbo...

Il prof. Grottanelli è liberale conosciuto.

Il prof. Mori egualmente.

Il prof. Valenti...

I due fratelli Bianchi minori sono due discoli di prima classe.

Il Seracini che ha bella voce ed è istruito nel canto passa per un buon giovane e suo fratello maggiore, anche più posato, dicevasi che volesse farsi prete.

I tre fratelli Bandini sono discoli quanto i Bianchi.

Del nobile Scipione Gori non ho sentito parlare.

Il Passeri, Bossini, Travaglini, Ricci, Bernabei, Mucciarelli, Cammilli, Marzucchi, Ferri, Bandini, Tognoni e Rossi, son liberali conosciutissimi.

Gli scolari poi è da credere perchè la maggior parte sono imbevuti delle moderne massime.

Quanto ai 2000 del popolo tengo la notizia per una chimera, giacchè lo spirito pubblico in generale non può essere migliore, e son persuaso che il popolo si armerebbe piuttosto in favore che contro il governo (1).

G. Mengozzi.

---

(1) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1833, filza 162, sez. *A*.

IX. — Lettera del direttore delle armi agli scolari dell'Università di Siena.

Fratelli, — Voi dunque partite e andate a rivedere quella terra che vi vide nascere. Ricordatevi che l'amore alla patria è naturale in chi nasce. Che il nascere senza questo predominio amoroso non è ordine, ma confusione, non decoro, ma deformità, non parto, ma sconciatura.

Voi già abbastanza sapete queste cose; a voi è inutile ripetere ciò che tante volte v'abbiamo annunziato.

Abbastanza siete istruiti in questi principii — nel vostro cuore so che vi è scolpito in caratteri indelebili: La Patria. Oh nome sacrosanto! Addio dunque, cari fratelli, ma prima di lasciarvi permettete ch'io vi dica che fidi e forti siate nel vostro divisamento — che mutando pensiero, riflettete non siete uomini, ma vili creature, indegne d'esistere e molto più d'avere il nome di: Figlio italiano.

Costanza e fedeltà esigono da voi la patria vostra e la Congrega italiana.

Fratelli! giunti alla patria non vi dimenticate dei vostri doveri contratti con noi. Vi guardi il cielo di essere spergiuri, perchè l'ira di Dio che vi siete invocati sul vostro capo non tarderà a punirvi.

Abborrite gli insulti di chi vi minaccerà qualora qualche cosa sortisse dal vostro labbro. Fate ai ciechi vedere la vera luce. Fategli conoscere quante catene ci pongono ai piedi e al collo i vili tiranni oppressori della nostra felicità. Una voce intonata fatela sentire all'orecchio di chi vorrebbe lodare il nostro oppressore.

Ponetegli davanti agli occhi i mali che ci affliggono. Fategli conoscere i furti che nascosti fa il regnante con le sue gabelle, coi suoi dazi, colle sue dogane; ditegli che dieno un'occhiata al commercio indebolito e quasi affatto sparito. Ditegli che amino se possono chi è causa delle nostre miserie, chi ci ruba il denaro per mandarlo in estere contrade o vero per consumo di sontuosi banchetti o per pagare le vili creature che ai suoi orecchi riportano ciò che si fa per la nostra patria. Tremino però questi suoi amici, che un dì sarà la sua visiera levata.

Fratelli, addio. Istruitevi nelle armi. Sia questo vostro unico pensiero. Procurate d'acquistarvi un'arme, e se si può, da potervi porre la bajonetta, che il giorno della nostra risurrezione vi sarà consegnata.

Fratelli! il tempo non è lontano. Ricordatevi che siete italiani, che il sangue di quei martiri che furono spenti l'anno passato grida vendetta.

Vendetta! E vendetta avranno.

Italiani, non vi faccia spavento la morte, non vi atterrischino gli insulti e le minaccie di chi regna attualmente. Esse sono voci che poco valgono. Sono voci dell'uomo moribondo. Istruite più che potete. La Congrega non mancherà di porvi al giorno di ciò che vanno facendo i nostri fratelli.

Amici. L'alleanza fra la Francia e l'Inghilterra sembra quasi conclusa — essa ci ajuterà. E se si opporrà il governo, la volontà dei Fratelli supplirà. Addio giovani! Noi ci rivedremo fra non molto, e felici. Ricordatevi del vostro giuramento. Tremate se la Congrega sa che alcuno di voi sia lo spergiuro.

Addio. Andate in traccia dei vostri padri e madri e ditegli: « Sarete vendicati! ». Se vedete delle vedove con le lagrime agli occhi ditegli che fra poco saranno felici, i tiranni cadranno e così saranno rivendicati i vostri figli.

Addio, amateci e ricordatevi che il vostro contegno dev'essere esemplare perchè nulla vi possano rimproverare i vostri nemici.

Addio e ricordatevi che siete

Italiani e figli della Giovine Italia (1).

X. — Proposta di perquisizioni fatta dalla polizia di Siena.

Una setta di liberali esistente in Siena s'adopera per sovvertire l'ordine pubblico del governo in Toscana e per sostituirne un altro repubblicano che si estenda a tutta Italia.....

Per troncare le fila d'una sì perniciosa orditura e far conoscere ai malvagi che il governo veglia sulle loro trame sembrerebbe opportuna l'energia d'una pronta misura.

I dati che si hanno in aggravio dei cospiratori fanno credere che non resulterebbe infruttuosa una perquisizione nella casa di

Francesco Costantino Marmocchi	dimorante in Siena, figlio di un impiegato postale, studente di scienze. Quest'è capo della Congrega senese, si firma Farinata degli Uberti e si dà il titolo di Federato direttore degli esteri. In sua casa sono avvenute molte riunioni di cospiratori. Egli ha fatto un viaggio perorando la sua causa per guadagnare partito — e si sa che tiene lettere di corrispondenze sediziose. Così il Nistri, il Magnani, il Sozzi nelle loro rivelazioni confermate dal fatto.

(1) *Arch. segr. del Buon Governo*, anno 1832, filza 69.

La casa di Policarpo Bandini, farmacista in Siena, non che la villa.	È in intima relazione col Marmocchi. Ha tenuto conventicole in un suo camerino. Ha intrapreso anch' esso dei viaggi per interesse dei cospiratori. Tanto esso che il Marmocchi hanno molte relazioni all'estero. È noto che hanno spedito espressi a Chiusi a Franco Guardabassi.
La casa del dott. Marri di Siena	È pregiudicato in materia come quello che s'arruolò alle armi dei ribelli pontificii.
La casa del Cospi, senese.	P. del fu Gaetano Magnani asserisce che il Marmocchi glie lo additò come quegli cui è affidata la cassa dei settari con analogo registro notante le operazioni di sifatta amministrazione.
La casa del conte Saffi di Forlì, dimorante in Siena, presso l'inglese Loch.	Si dice dal Magnani che il Saffi tiene corrispondenza con Sostegno Sostegni, emigrato pontificio, dimorante in Pisa, e si dà per soggetto pericoloso in materia.
L'equipaggio del capitano Ferrari, che di recente era in Siena.	La polizia locale sostiene che il suo scopo è quello di favorire le macchinazioni dei cospiratori.
La casa di Francesco Mani di Poggibonsi.	È liberale esaltatissimo. Vantò al Magnani che si adopera per insinuare idee di ribellione nei contadini. Rilasciò al medesimo una lettera allarmante. Si sospetta d'aver diretto qualche fucile al Marmocchi.
La casa dello speziale Zanna di Poggibonsi.	È in stretta relazione col Mani, fanatico quant'esso, e insieme tengono attiva la corrispondenza di quella terra con Siena.
La villa del vicario Cempini di Colle.	Tanto esso che il figlio Carlo si dànno per liberali.

La casa di Bernardo Basetti di Montepulciano.	Il Marmocchi lo ha annunciato come capo-setta in quella provincia, e i settari osservano che hanno costà molto partito.
La casa di Orlandi di Lucignano.	Lo disse capo-setta il Marmocchi.
La casa di Francesco Domenico Guerrazzi di Livorno.	Si ha, per detto del Magnani, che dal Doria, librajo genovese, gli sono pervenuti più scritti incendiari. È un corrispondente col Mazzini, emigrato refugiato a Marsiglia, uno degli scrittori più perniciosi ed esaltati. Di più il Guerrazzi, pregiudicato in materia, carteggia col Marmocchi, che si è perfino recato a trovarlo.
La casa del dottor Ciarli in Livorno.	Che, al dire del Magnani, è il depositario del bottino dei cospiratori in Livorno.
L'abitazione d'Olivo Solimeno, relegato a Cortona, e del farmacista Lombardi della stessa città.	Il primo è uno di coloro che militarono sotto le armi dei ribelli pontificii. Ambedue si adoperano per favorire la causa dei rivoluzionari di Cortona. Così asserisce il Magnani, che, a mediazione del Cioli (Ciarli?), si abboccò con loro e sentì quanto ardono per spirito di turbolenza.
La casa di Francesco Vannucci di Fojano.	Si ha, per detto del Nistri, che il Vannucci è stato in giro molto tempo, anche in Stato estero, per propagare la setta.
La casa del cavaliere Angelo Serjacopi.	Egli si è adoperato per favorire i ribelli, circolando fogli sulle operazioni del catasto; è in corrispondenza col dottor Gilioni e con altri settari.
La casa di Secondiano Vannucci.	È amico dei settari senesi. Fu quello che scrisse al Marzucchi.
La casa di Sostegno Sostegni — Pisa.	Costui è corrispondente con Saffi a Siena, eccita la scolaresca ed è pernicioso oltremodo (1).

(1) *Arch. segr. del Buon Governo,* anno 1832, filza 69.

XI. — RAPPORTO DEL DELEGATO DI SIENA AL PRESIDENTE DEL BUON GOVERNO.

Siena, 6 febbraio 1833.

Un tal Nabissi, architetto, intrinseco del Montucci, del Guerri ed altri più sospetti d'appartenere alla congrega, quello stesso che, in compagnia di detto Montucci, fece una gita a Poggibonsi, mancò da questa città otto giorni.

Pare che si recasse a Livorno per commissione della congrega, giacchè, parlando col secondo degli *amici segreti*, gli disse che aveva portato dei fogli per l'istruzione del popolo italiano, fra i quali il principio d'anno del 1833, che mi figuro sarà lo stampato di cui mi parlò l'ispettore, e soggiunse: « Li vedrai, ora si stampano ».

Sembra dunque confermarsi che qui vi sia un torchio a disposizione della congrega, e le mie premure tendono a scoprire con dati positivi; ma per ora non ne so nulla, tutto che dopo la notizia che sopra abbia fatto sorvegliare.

I fogli accennati sembra che non sieno per anche circolati in questa città, giacchè neppur l'altro amico ha potuto averli.

Il secondo mi dà per certa la sua ammissione alla congrega, mentre mi dice d'essere stato assicurato da chi lo propose, ed egli ha congetturato che il ritorno della persona che s'attendeva fosse quello del Nabissi.

...Dice egli che lo stesso Nabissi, sciente del suo desiderio d'entrare nella congrega, parlando della medesima, disse esser cosa organizzata in tutta Italia, ma che non si sa quando dovrà accadere.

Che nel Piemonte vi è molto partito anche nel militare, e molto in Lombardia, ma che quella parte è assai oppressa di forze, per cui avrà bisogno d'essere soccorsa.

Che nessuna influenza ha la Francia in questa lega italiana, sufficiente a fare da sè.

E aggiunse che a Livorno aveva trovato fervore nelle persone di vaglia, che Pisa s'andava facendo, ma che in Firenze v'era molto del debole... (1).

G. Mengozzi.

XII. — *Formula nel tema che la grazia debba limitarsi al solo dottor Francesco Guerri.*

Il sottoscritto, auditore del Buon Governo, e per esso il cav. aud. del Governo di Siena Tommaso Bucci-Mattei, suo delegato, è superiormente autorizzato a far sentire al dottor Francesco Guerri, detenuto nelle carceri

---

(1) *Arch. segr. del Buon Governo,* anno 1833, filza 162, sez. *A.*

del Tribunale criminale di Siena, come uno degli imputati nella causa pendente per attentato contro l'ordine pubblico, che potrà sperare di esperimentare quanto a sè soltanto gli effetti della sovrana clemenza, conseguendo la condonazione della pena in cui, dependentemente dalle delinquenti cause sopra obbiettategli, potrà venir condannato dalle competenti autorità criminali, sempre che egli, conformemente e delle ultrane stragiudiziali sue dichiarazioni, fatte verbalmente nella sera del 31 maggio 1833 al sottoscritto, presente il cav. Tommaso Bucci-Mattei, aud. del Governo di Siena, e il dott. Ferdinando Bruzzi, cancelliere criminale nella stessa città, soddisfaccia alle seguenti condizioni avanti la sentenza che dovrà essere pronunziata sopra le dategli imputazioni.

I. — Dovrà il dottor Guerri manifestare i capi della congrega provinciale di Siena e tutto ciò che sia a sua notizia intorno alla medesima.

II. — Dovrà indicare ove risiede la congrega centrale di Toscana e manifestare i capi di essa dei quali abbia cognizione.

III. — Dovrà fare conoscere le congreghe provinciali corrispondenti con quella di Siena e i loro rispettivi capi, con tutto ciò che le riguarda e che sia a sua cognizione.

IV. — E non solamente dovrà limitarsi a dare le precise e speciali indicazioni, ma dovrà altresì somministrare quei mezzi e quei dati che possono essere riconosciuti atti a qualificare in un modo conveniente la sincerità e la sussistenza delle sue rivelazioni, non meno che a porre in grado le autorità competenti di valersene nell'interesse e per l'utilità del Governo di S. A. R., e ben inteso che non possa, nè debba essere impedito alle medesime autorità di procedere, come di diritto, conformemente al disposto delle leggi e dell'ordine vegliante in ogni caso e contro ad ogni individuo che, per le raccolte notizie, si trovasse in posizione da potere e dover essere investito con qualsivoglia misura e risoluzione, sì ordinaria che economica (1).

BOLOGNA.

XIII. — *Formula della condanna letta il* 23 *gennaio* 1834 *nella sala d'udienze della ruota criminale di Siena, a carico degli imputati Francesco Guerri, Enrico Montucci, Nabissi, Adimari-Vannucci, David Coen.*

Tenuto fermo il titolo di lesa maestà, fu dichiarato il fatto in questione un attentato in grado remoto.

Considerando il dottor Francesco Guerri come urgentissimamente indiziato d'essere stato uno dei direttori della società stabilitasi in Siena col nome di Congrega Senese, è stato condannato in sette anni di confino a Grosseto.

Il dottor Enrico Montucci è stato certificato come un propagatore e condannato in cinque anni di detta pena.

---

(1) *Arch. segr. Buon Governo,* anno 1833, filza 162, sez. *B.*

Contro Matteo Nabissi si è pure decretata la pena al confino, ma nella provincia inferiore e per soli tre anni.

Attesa la procedura e carcerazione sofferte, è stato detto non darsi molestia ulteriore ad Adeodato Poiretti, già David Coen.

E il processo aperto resta pendente contro Secondiano Vannucci-Adimari, con ordine di partecipare tal risoluzione alla potestà economica.

Inoltre sono dichiarate cadute in « comissum » tutte le carte, documenti, sigilli appartenenti a detta società e pervenuti in potere del Fisco (1).

---

(1) *Arch. segr. del Buon Governo,* anno 1834, filza 22.

IL POETA ANTONIO GUADAGNOLI

UOMO POLITICO.

Fino al 1847, il poeta più popolare della Toscana, anzi il solo veramente popolare, fu Antonio Guadagnoli d'Arezzo. Il nome de' suoi contemporanei Giambattista Niccolini e Giuseppe Giusti, tanto superiori a lui per potenza d'ingegno e squisitezza e finezza d'arte, sonava soltanto sulla bocca della gente colta, e il popolo non sapeva nemmeno che fossero al mondo; invece il nome del Guadagnoli era ripetuto con un'eco di benevola simpatia nel salotto del ricco e nella catapecchia del povero; vetturini e bottegai, facchini e campagnoli, recitavano a memoria gli scherzi poetici del piacevole poeta aretino; ed era proprio un avvenimento quando sulla fine d'ogni anno usciva fuori il *Sesto Caio Baccelli,* il re dei lunari d'allora, sempre abbellito dalle facili sestine del Guadagnoli.

Venuto al mondo il 15 dicembre del 1798 da una famiglia di nobili spiantati, dovette dimenare a più potere l'osso della schiena per accozzare assieme la cena col desinare. Gli convenne mettersi a fare il maestro di scuola, e per molti e molti anni insegnò a leggere e scrivere e un po' di geografia a' ragazzi [1]. Parecchi de' suoi nume-

(1) A monsig. Carlo Emanuele Muzzarelli così scriveva di sè il 5 novembre del 1829: « Io nacqui in Arezzo... da Agnese Albergotti e da Pietro Guadagnoli, nobili e patrizi aretini. Mio padre, già noto per varie poesie italiane e latine, fu pubblico professore di eloquenza nelle regie scuole di S. Ignazio d'Arezzo (ora Collegio Leopoldo), poi in quella del seminario vescovile della stessa città. Dopo aver io fatto i primi studi nel surriferito seminario, all'età di anni 17 mi recai a Pisa, ove nel 1822 conseguii la laurea dottorale nell'una e nell'altra legge. Frattanto morì nel 1823 mio padre in Arezzo; ed io, trovando il patrimonio dissestato, e in preda ai creditori, abbandonando la professione di legale, la quale non era per darmi un lucro prima di quattro anni, chiesi ed ottenni in Pisa la cattedra di umane lettere nelle imperiali e reali scuole comunitative, che ricuopro anche attualmente, divertendomi nelle ore d'ozio a scrivere per passatempo e a stampare per necessità. S. A. R. il Granduca di Toscana, conoscendo le mie ristrette finanze, si degnò nel 1827 di conferirmi una commenda di grazia dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano;

rosi discepoli, ricordano anche adesso, con schiettezza d'affetto, la gioviale fisonomia, il tratto festoso e l'enorme naso del maestro, che aveva due occhietti pieni di vivacità e di brio, e l'indispensabile nerbo lì accanto, che in barba però all'uso d'allora, dispensava raramente e senza aggravare tanto la mano (1).

Nel 1822 fece per la prima volta gemere i torchi con uno scherzo sopra il suo naso, e lo mandò in giro per associazione, con tanto di vignetta in fronte, al prezzo d'un paolo la copia, ossia di cinquantasei centesimi. Ci prese subito gusto, e nello stesso anno dette fuori *La visione ossia la coda al naso*, che trovò pure fortuna. Nel '23 eccolo sulla breccia con *La ciarla;* nel '24 con *Il color di moda ossia l'aria sentimentale;* nel '26 con *I baffi*, e con *La penna d'amore;* nel '27, prima con *L' elisir Le-Roy per le dame*, poi con *L' origine della befana*, e finalmente con *La rottura del cristallo*, che riportò un vero trionfo per la maestria con cui maneggiava il doppio senso, che, insieme con la spontaneità, è il suo caval di battaglia. D'allora in poi si comincia a perderne il conto. Aveva addirittura « nella testa la lanterna magica delle bizzarrie », come disse Giuseppe Giusti (2).

Il 1832 fece la sua comparsa in fronte al *Sesto Caio Baccelli*, e durò fino al '57 a scriverci una prefazione in sesta rima, ora scherzando sul *Colera morbus*, ora sul *Grippe*, ora sul *Progresso*, ora sul *Moralismo*, ora sul *Dolce far nulla*, ora sull' *Età dell' oro*, ora sulla *Cecità*, ora sull'*Infreddatura*, e via di seguito. « Hai sentito? » (scriveva appunto il Giusti al prof. Montanelli) « hanno proibito il Lunario del « Baccelli, stampato dal Formigli, perchè nelle sestine del Guadagnoli « son toccati i lucernini (3), gl'ispettori, i sopraintendenti e presa per « tutt'uno la Finanza e il giuoco del lotto; o forse, chi sa? perchè nel so-

---

e tra la cattedra, le stampe, le lezioni private ai forestieri, e la commenda, vivo contento, con l'unica madre, giacchè la mia famiglia non si estende che a due individui, cioè a me e ad essa ». Cfr. *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo, pubblicate da* D. DIAMILLA MÜLLER, Torino, Pomba, 1853; pagina 180 e seg.

(1) TRIBOLATI F. *Antonio Guadagnoli;* in *Poesie giocose di* ANTONIO GUADAGNOLI, Firenze, Barbèra, 1888, pag. v.

(2) GIUSTI G. *Epistolario*, I, 218.

(3) I Carabinieri, detti più tardi alla francese Giandarmi, avevano un cappello a lucerna, da cui pendeva una lunga coda di crine, tinta di rosso. Per questo, popolarmente eran chiamati *Lucernini*. Una sera, il celebre stenterello Lodovico Cannelli si presenta a Firenze sul palcoscenico del teatro di Borgognissanti senza il suo tradizionale lucernino e dice di averlo prestato al Governo per modello di quel de' Giandarmi. Gran risata del pubblico, e rabbia della Polizia, che lo mette in prigione.

« netto enimmatico di fondo, il legno è chiamato grammatica tedesca. « Vedi se uno che ha seimila baionette deve far caso di queste minuzie! « Ma chi se ne maraviglia, dopo aver veduto mandare indietro dai « felicissimi Stati Austriaci due o tre avvocati, e altri due o tre scien-« ziati che andavano al Congresso di Padova? Con quarantamila « caiserlicchi sul Ticino, aver paura di due o trecento dotti, in coro-« vatta bianca, andati là a litigare sul *volvulus batata,* o sopra un « ranocchio! O questi signori hanno l'occhio di bove, o piuttosto son « piccinerie dei loro sottoposti, fatti apposta per farceli avere in tasca « un palmo di più. Se sapranno oltremonte la proibizione del Lunario, « crederanno che in Toscana ci sia piovuto a scriverlo una specie di « Galileo, da dare un' altra spinta al mondo, e lo cercheranno per « mare e per terra; se lo trovano, se vedono di che si tratta, povero « Corsini (1), povero Granduca di Toscana! »

Il sonetto enimmatico, che finisce:

Ho vari nomi, e or son testa di legno,
Or cavallo, or grammatica tedesca,

cioè bastone, non è farina del Guadagnoli; farina sua sono invece le sestine, cagione e ragione del sequestro. Uscirono fuori il '43 e hanno per titolo: *La cecità,* perchè è un cieco che parla, e parla con allusioni politiche, specie sulla pretesa mancanza di giustizia. Vi si legge:

Pur, fin dove non giunge la malizia?
Mi chiedea l'altro giorno un forestiero:
Scusi, signor, dove si fa giustizia? —
Abbia pazienza, non lo so davvero, —
Gli risposi, e il risposi in buona fede:
Come s'insegna *quel che non si vede.*

Apriti cielo! tosto al Commissario
I Lucernini mi condusser seco;
Sorte che sapea leggere il Lunario,
E mi conobbe, e disse: — a casa il cieco
Rimenate, e badate, o Polizia,
Che non sdruccioli in *qualche porcheria!*

La malizia, peraltro, non sta tutta in queste due sestine. C'è anche la seguente, non meno peposa e frizzante:

Giorni sono, sarà una settimana,
Giocar volendo al lotto un bigliettino,
Perchè entrai nella porta di Dogana (2)
Credendo che ci fosse il botteghino,
Non intendea ragione la Finanza;
In fondo, era un equivoco di stanza.

(1) Don Neri de' principi Corsini, Segretario di Stato e anima del Governo Toscano.
(2) La Tesoreria d'allora.

Nel '47 a un tratto eccolo ricco, avendo ereditato da Francesco Velluti, suo parente, un buon patrimonio. D'allora in poi spartì la dimora tra la nativa città d'Arezzo e quella di Cortona, dove aveva il nerbo delle proprie sostanze, e pose amore grande a una sua amena villa a Cegliolo, appunto presso Cortona (1). Dieci anni dopo, il '57, ebbe un'altra eredità da uno zio materno; ma se la potè goder poco, che il 14 febbraio del '58, a un tratto la morte se lo portò via, proprio nel colmo del carnevale. Appena se ne sparse il grido a Cortona, cessano sull'atto le maschere e l'allegrie, i canti e i balli, e la città piange concorde la perdita del galantuomo e del poeta.

Anche quando era tribolato, ogni tanto il patriotta faceva in lui capolino, e certo ci voleva coraggio a scrivere e stampare:

Dormiva Italia... — Per l'amordiddio!
Non si faccia sentire, in carità,
Se no, siam rovinati e lei ed io! —
O come ho da dir? — Dica il Paese là
Che Apennin parte, e il mar circonda e l'Alpe;
E allor che mal che intendan queste talpe?

Non manca di dar qualche pizzicotto ai preti; e fece rider la gente con mettere in bocca d'un curato questi comandi alla sua Perpetua:

Presto: vammi a pigliare il rituale...
Quel libro che ho lasciato giù in cantina;
La stola sarà sopra al canterale;
La cotta è sulla panca di cucina;
L'aspersorio è attaccato coi treppiè.

Lo dipinge al letto d'una coppia maritale, che si credeva tirasse le calze lì per lì, tutto intento a raccomandare alla Mea:

Chi fa del ben se lo ritrova:
Anche a voi dico quel che ho detto a lui;
Se i lenzuol, dunque, e la coperta nuova
E le panche e il saccon mi lascerete,
Meglio per voi: se no, non canta il prete.

Sulla fine del '47 sciolse anche più lo scilinguagnolo. Sentiamolo:

Bisogna confessar che un anno fa
Eramo lepri ed ora siam leoni,
Dio guardi aver gridato *libertà,*
Ci facevano marcir per le prigioni;
Anzi un censor, sovvienmi, che *inter alia*
Dette di frego alla parola *Italia.*

---

(1) Ricci M. *Il Guadagnoli ovvero dei volgari Epitaffi*, Firenze 1864, pag. 25.

E si rallegra di gran cuore che

I sanfedisti non faran più breccia;

e nemmeno

i gesuiti,
Che gli hanno spesi tutti e son falliti.

Sulla fine del '48 al cav. Giambattista Alberti, Prefetto d'Arezzo, saltò in capo l'idea di fare del Guadagnoli un Gonfaloniere; così si chiamavano in Toscana i Sindaci al tempo del Granducato. Avanti, peraltro, di proporre la nomina al Principe, si mise intorno al poeta per strappargli il consenso, e ci durò addirittura una grandissima fatica, giacchè non ne voleva sapere a nessun costo. N'è prova questa lettera confidenziale, che scrisse appunto all'Alberti:

Carissimo amico,

Quando io lessi nella prima tua che ti era saltata per la testa la bizzarra idea di cavare in me un Gonfaloniere, ti parlo schiettamente, la credetti una burla, e mi accingevo a risponderti in versi faceti. Dalla seconda tua lettera però del 10 stante rilevo che non burli, ma dici davvero; e davvero ti risponderò.

Ma ti pare, Bista mio, ma ti pare che un pover'uomo che è stato per 27 anni a marcirsi i polmoni coi *bimbi piccini*, e, grazie al cielo, ne è uscito, voglia ritornare adesso a marcirseli co' *bimbi grandi?* Giacchè Domineddio mi ha posto in istato di godermi un poco di tranquillità e di pace lasciamela godere, Bista mio, e non me la turbare! Eppur lo sai: siamo in tempi in cui le onorificenze gravitano sulla schiena degli uomini onesti, e, tu vorresti ch'io diventassi gobbo innanzi tempo? Abbia chi vuolsi l'ambizion d'ingrandirsi; io non miro tant'alto; me ne vivo ritirato in quest'angolo della Toscana, e non baratterei la mia villetta di S. Martino per tutto l'oro del mondo, nè la mia cacciatora col lucco di Gonfaloniere.

Dunque? Stringiamo il molto in poco. Non ti tenti il diavolo di emettere a favor mio una siffatta proposizione, perchè non posso nè debbo coscienziosamente accettar tanto incarico. Amo la Patria, e appunto perchè l'amo, non voglio tradirla; e la tradirei se in *tempi così seri* permettessi che scappasse fuori un *Gonfaloniere bernesco.*

Aggiungi in me imperizia assoluta nel maneggio degli affari, mancanza di attività e di energia; insomma, son privo affatto di tutti quei requisiti che si richiedono a chi vuol *davvero* e non *per figura* occupare quel seggio.

Ti son grato nonostante della bontà che mi hai dimostrata, e spero che di quello che ho francamente detto all'*amico*, non si adonterà il *Prefetto.* Addio.

S. Martino, presso Cortona, 13 *decembre* 1848.

Il tuo aff.mo GUADAGNOLI.

Il Prefetto tenne sodo, e tanto seppe stargli alle costole che il Guadagnoli finalmente disse un bravo sì. Quando l'Alberti si recò a Firenze, e a viva voce propose di eleggere Gonfaloniere d'Arezzo il poeta, il Granduca esclamò: « Che faremo nominando il Guadagnoli? La piglierà sul serio? » (1). La prese infatti sul serio e sostenne l'uffizio con dignità autorevole. Una sera in teatro il popolo, con alte voci, volle che parlassero in pubblico il Prefetto e il Gonfaloniere. Il Prefetto parlò; ma il Guadagnoli, imbizzito, fattosi fuori del palco, disse pieno di sdegno: « Siam dunque divenuti stenterelli, che ci si richiede perfino l'ottava? ». E non ci fu modo che gli cavassero una parola di bocca (2).

Parecchi de' suoi proclami agli abitanti della città e della campagna aretina stanno là a rendere testimonianza del suo patriottismo e della sua energia. In uno de' 16 febbraio '49 scriveva: « I tempi « vogliono brevi parole: i tempi vogliono fatti. I nemici della nostra « nazionale indipendenza ci fan guerra con tutte le armi. Accingia- « moci a disperata difesa: chi vorrà negare il proprio braccio alla « difesa della Patria, di sè, de' suoi? Il sangue de' nostri fratelli, « già spenti ne' campi lombardi, non si può espiar che col sangue. « I codardi abbandonano le fila; riempiamone il vuoto; ridestiamo « gli spiriti inerti. Armi! armi! sia il fremito generale; la nazionale « indipendenza l'unico nostro pensiero — Fuori i nemici d'Italia — « la nostra voce fino all'estremo sospiro ». L'11 di marzo rivolgeva a' concittadini queste parole: « È passato il tempo in che la nascita « e l'inalzamento soleva festeggiarsi come un'epoca di pubblica esul- « tanza. La festa di domani sarà una manifestazione di libertà, non « un vile ossequio, imposto dal potente allo schiavo. La festa di do- « mani, inaugurata fin da oggi con pubbliche supplicazioni, sarà il « trionfo della democrazia, il giorno destinato all'esercizio dei civili « diritti. Celebrate dunque, o cittadini, un giorno così solenne con « ogni più viva dimostrazione di gioia, e considerate che se tacciono « i privati interessi e le cure private, parlano alla mente i sacri in- « teressi della patria, e che dalle urne, alle quali affiderà il popolo « i suoi voti, uscir debbono le sorti della nostra futura felicità » (3).

---

(1) Romanelli L. *Memorie*, Firenze, Le Monnier, 1852, pag. 31.

(2) Mancini G. *Della vita e delle poesie di Antonio Guadagnoli, commentario*, Cortona, 1858, pag. 21 e seg.

(3) *Documenti del processo di lesa maestà istruito nel Tribunale di Prima Istanza di Firenze negli anni* 1849-50, Firenze, nella tipografia del Carcere alle Murate, 1850, pagg. 568 e 574

Il 12 d'aprile il popolo rovescia a Firenze il dittatore Guerrazzi, e il Municipio assume il governo a nome di Leopoldo II e dello Statuto costituzionale. Il Guadagnoli ne imita ad Arezzo l'esempio, associando all'opera del Municipio aretino quella di sette ragguardevoli cittadini, e tiene con mano vigorosa il potere dal giorno 13 al 25. Nell'atto di deporlo, scrive: « Vedano i nostri nemici se sia degno di « liberissime istituzioni un popolo, che comunque abbandonato a sè « stesso, e provocato da continue commozioni e deplorabili esempi, si « astiene da ogni violenza, e sa congiungere al più caldo amore per « la causa dell'indipendenza e della libertà, quella tolleranza, che sola « può accelerarne il conquisto. Non si declini pertanto dal sentiero « finora battuto, e, per quanto infausti volgano gli eventi, non si di- « mentichi giammai che la fortuna si doma col sostenerne virilmente « gli oltraggi. Ricordiamoci, in fine, che le libertà civili non allignano « che dove l'ordine regna, e non si sviluppano che in mezzo alla mae- « stosa calma del popolo; e che le intestine discordie, la licenza e le « individuali ambizioni e le meschine rivalità spianaron sempre la via « al dispotismo ».

Seguitò a fare il Gonfaloniere anche durante la ristaurazione; e benchè parecchi de' suoi ardori quarantotteschi il tempo li facesse in gran parte sbollire, in fondo al cuore restò liberale, come ne rendono fede le sestine: *Una spia,* che stampò in fronte al *Sesto Caio* del '50, e quelle intitolate: *Il Baccelli zoppo,* che videro la luce nel '51. Nel '53 cantava:

Stampa, vapor, telegrafo, barbarie
Star non possono insieme a verun patto;

assioma che chiamava « il suo programma » e che, pur troppo, una morte precoce non gli concesse la consolazione di vedere, in parte, avverato.

GIOVANNI SFORZA.

VARIETÀ

Satire e vari motti relativi al governo di Napoleone I, Imperatore dei Francesi e Re d'Italia. — (*Comunicazione di* ALBERTO LUMBROSO). — Con questo titolo, il chiarissimo prof. V. FIORINI pubblicò nel fasc. 7-8 di questa *Rivista* alcuni caratteristici brani di un manoscritto ravennate.

A continuare la serie, trascrivo qui appresso alcuni monogrammi ed acrostici, i quali specialmente richiamano alla mente i *Motti* trentesimo e trentesimo-primo, dati a luce dal prof. V. Fiorini. Questi raffronti, utilissimi a ben comprendere l'opinione pubblica in Italia alla caduta di Napoleone, possono essere completati dal lettore, giovandosi dei lavori del LIVI su *Napoleone all'isola d'Elba* (Milano, Treves), del prof. GIOVANNI TAMBARA, dell'illustre dottor PITRÈ (*Canti popolari d'Italia su Napoleone I*, Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1897, in-8°, edizione di 25 esemplari), del compianto GIOVANNI DE CASTRO e finalmente del prof. ANTONIO MEDIN (*La caduta e la morte di Napoleone nella poesia contemporanea*, Roma, 1894, in-8°). Trassi gli appunti che seguono da una rarissima raccolta che posseggo: *Alla rediviva italiana prosperità, applauso poetico di* VI: LO:, *dedicato agli amici della Patria Felicità* (Mantova, coi tipi dell'erede Pazzoni, MDCCCXVII). Al verso del frontispizio si legge che « questo libretto, sola proprietà dell'autore, non si vende, ma si dispensa a' signori a' quali venne colla debita approvazione dedicato ».

Ma come avrà fatto il buon VI: LO: ad ottenere la *debita approvazione* da tutti gli *amici della patria felicità?*

***

I. AN SEINE KAIS: KÖNIGL: MAJESTAET.

Nommograman.

F riede — F rigida
R egieret — R ejecit
A ller — A quillam
N ationen — N apoleoni
Z ugleich — Z ona

2. SACRAE CESAREAE MAJESTATI.

Nommograman.

eroe F elix
tunn R egnator
cies A mor
mundum N ationum
oelti C unctarum
ndomiti I mperator
superbiam S olus
combustio C aesar
rit U niversi
sempiterna S pes

3. A PIO SETTIMO TRIONFANTE AL VATICANO.

iva V ide l'Eterno Imperatore e Rex
l I l Gregge minacciar tartarea fax,
icario V ide il Pastor che in deplorabil fex
postolico A veva tratto empio furor vorax

ontefice P ianto sentì del tristo gregge, e prex
nvitto I l caro onde salvar Pastor vorax,
norificentissimo O nde cessata ogni inumana lex
ommo S orgesse pur la sospirata pax.

semplarissimo E vide alfin l'umanità che vix
omo olleranitissimo T erger poteva il lungo pianto, e mox
rionfante T remar Europa, ed eccheggiar qual nix.

mpareggiabile I l Nume sciolse la terribil vox,
omo assimo M ugghiò l'Averno, e traboccò qual pix
omo ttimo O rgoglio e fasto in sempiterna nox.

4. ANGLIAE INVICTISSIMO REGI.

Nomosilabicon.

G eorgius
E ximius
O noricus
R ex
G loriosus
I ncomparabilis,
U nicus
S olus
T otis
E quoris
R egionibus
T riumphator
I nvictissimus
U ltor
S uperbiae

5. FERDINANDO MAGNO ETRURIAE DUCI.

Nomograman.

FERDINANDUS
Felix, Potens, Pius, Exoptatus, a F
Ectui Etruriae suœ fervido ecc E
Restituitur!!! Fati Triumphato R
Dextera protectus Excelsi, a D
Incrementum gloriae tuœ ven I
Nam dignas persolvere grates no N
Altœ Fœderationi facultas nostr A
Nobis vero oh quam permanet nome N
Deficiat numquam aurea pax, se D
Unica Ausoniœ spes maneat di U
Sitque in æternum Pater nobi S
FERDINANDUS

6. WELLINGTON ALLA BELLE ALLIANCE.

Acrostico.

ord L'Eroe Britan, che dove il ferro stringe
norevole Orna d'alloro trionfale il crine,
iportatore Ratto sen vien dal Belgico confine,
ella Discende, e fra l'ostil turba si spinge.

endetta Veloce la persegue, indi l'astringe,
roe Egli acquisti lasciar, e le rapine;
uminosissimo L'urta, l'abbatte, e fra le sue ruine
iberatore La spada di macel disseta, e tinge.
berico Il vede, e freme il torvo Duce Franco
è Nè tanto il battagliar di Blucher cura,
alli Gira, e circonda Wellington di fianco.
rionfatore Tre volte il tenta coll'equestre massa;
ttimo Ogni urto Ei sfugge, indi con man secura
obile Nel cor gli piomba, e più fuggir nol lassa ([1]).

---

(1) Seguono *La battaglia di Waterloo*, versi italiani colla traduzione latina a lato; *Il ritratto di S. M. I. e R. Francesco primo Imperatore d'Austria* (sonetto); *L'Inghilterra* (sonetto); *Alle Alte potenze coalizzate* (ode); *Alla Maestà di Alessandro primo Imperatore di tutte le Russie* (canzone); *Alla Pace* (« Inno Orientale », ove i Vosgi si chiamano *Montagne Voghesi*, e le acque vanno « lambendo la spiaggia romita » delle rocciosa isola di Sant'Elena).

BIBLIOGRAFIA

1° RECENSIONI.

Francesco Guardione, *Scritti.* Seconda impressione. Palermo, Alberto Reber, 1897; vol. I, pag. 445, vol. II, pag. 398.

Francesco Guardione, *Memorie storiche.* Vol. I: *Il primo settembre* 1847 *in Messina; la rivoluzione del* 1848 *in Messina.* Seconda edizione. Palermo, Alberto Reber, 1897, pag. XIX-362.

La copiosa opera della penna del messinese Francesco Guardione non potrebbe essere più opportunamente citata che oggi mentre si celebra in Sicilia il cinquantenario della gloriosa epoca in cui l'isola si aprì alle correnti di vero e grande sentimento italiano. Il Guardione con affetto straordinario ha concentrato tutta l'opera sua allo studio di quell'epoca indagando archivi, analizzando scritti e memorie degli uomini che esercitarono qualche influenza sovr'essa, cercandovi la parola di uno spirito che tutta l'anima. Esaminata capitolo per capitolo, l'opera del Guardione parrebbe spezzata, divisa nelle numerose illustrazioni che egli fa di uomini e di tempi passati; contemplata nell'insieme dei tre volumi che abbiamo sott'occhio, essa riacquista unità e si ricollega coll'animo dello scrittore che ha un solo affetto che lo riempie: quello della patria isola, parte nobilissima di questa gran patria nostra che è l'Italia; e sente un gran dovere da compiere: quello di far conoscere storicamente l'isola a sè medesima ed agli italiani.

Ci permetta lo scrittore di rivedere questa sintesi di tutta l'opera sua, quale essa ci si affaccia a traverso le numerose manifestazioni raccolte nei tre volumi citati a margine di queste pagine.

Tra il 1° settembre del 1847, quando un gruppo di arditi tentò in nome dell'Italia di strappare Messina al dominio borbonico, ed il 19 maggio del 1849, giorno in cui Palermo vide rialzata la bandiera borbonica sul palazzo reale, corsero più di venti mesi di audaci tentativi, di insperate vittorie, di compatibili inesperienze e di maravigliosi eroismi. Fu lungo periodo, se si considera la tenacità di coloro che lottavano, gli sforzi durati ed i patimenti sofferti; parrà men lungo se si tien conto della trasformazione avvenuta nel pensiero politico del popolo siciliano. Storia secolare, tradizioni antichissime, affetto profondo del paese quale hanno gl'isolani, privilegio di governo proprio rispettato dagli aragonesi, dagli spagnuoli, dagli austriaci e dai borboni, interessi economici e pecuniari, ricordo di recenti trionfi avevano condotto i siciliani ad insorgere sul principio del 1848 per protestare contro l'abuso che i re di Napoli dopo del 1815 avevano fatto col cancellare successivamente quanto rammentava quella che potevano chiamare loro nazionalità distinta. La ventina di

mesi passata nelle incertezze create dalla insurrezione li trasse a vedersi concittadini di una patria assai più grande colla quale avevano comuni lingua, affetti e relazioni.

Entrati separatisti nella rivoluzione del 1848, i siciliani ne uscirono col sentimento della loro nazionalità italiana ed unitari. Il 1848 in Sicilia è l'epilogo del movimento trasformatore essenzialmente siciliano cominciato sul principio del secolo, manifestatosi più violentemente nel 1812 coll'adattamento dell'antica costituzione ai bisogni ed alle idee dei nuovi tempi, nel 1820 col sentimento di repugnanza a sacrificare la propria individualità politica alle pretese assorbitrici della monarchia napoletana; ma quell'anno è anche il principio di una nuova êra in cui, tramontate le idee e le tendenze particolariste, Garibaldi doveva rompere definitivamente ogni legame col passato, e il siciliano Crispi proclamare a Salemi l'unione dell'isola colla gran patria italiana riunita sotto lo scettro costituzionale del gran re Vittorio Emanuele.

Non è casuale che il La Farina, l'indefesso profeta del verbo unitario nei tempi che precedettero e prepararono il 1859 ed il 1860, fosse siciliano. Egli aveva avuto gran parte nella rivoluzione siciliana del 1848; nei tristi giorni dell'esilio ne aveva raccolto i ricordi in una narrazione che uscì quasi alla pari della narrazione della storia più recente d'Italia. Questa doppia manifestazione storica non è l'opera calma di un letterato, ma bensì la confessione di un uomo che esamina nella propria coscienza il riflesso di due anni di lotta e studia le ragioni per cui essi non condussero alla vittoria. I suoi scritti nascono tra i ricordi della battaglia, ma racchiudono un'idea nuova e per essa combattono; indicano con amara parola le confusioni ed i guai connessi all'epoca in cui la provincia voleva appartarsi dalla nazione, espongono coll'esempio del passato l'inanità di qualsiasi tentativo che non abbia per scopo il compenetramento della provincia nella nazione e preludono all'idea unitaria nazionale. Solamente un siciliano sbattuto dalle tempeste del 1848 poteva ascendere alla purezza del concetto unitario italiano e prepararlo con tanta convinzione quanta ve ne volle per risvegliare la coscienza della nazione.

* * *

Considerato il 1848 in Sicilia come un periodo di crisi supremo nel pensiero degli abitanti, le epoche precedenti devono essere una lunga preparazione ad esso, le susseguenti una conseguenza del mutato indirizzo.

Perciò l'opera del Guardione si divide in due parti:

La prima è contenuta in due volumi, e sotto il nome generico di *Scritti*, raccoglie i pensieri ed i ricordi destatisi nel chiarissimo autore dallo studio dei tempi che precedettero il 1848.

La seconda è contenuta in un volume col nome di *Ricordi storici* ed illustra l'epoca rivoluzionaria in Sicilia, ed anzi lo scoppio della rivoluzione, l'urto del popolo che scuote il giogo della dipendenza da Napoli, senza accorgersi quasi del nuovo pensiero cui dà libero campo e dal quale sarà spinto nell'orbita della vita nazionale italiana.

Una terza parte, la quale dovrebbe comprendere le conseguenze della rivoluzione nei nuovi tempi, è appena delineata, direi anzi piuttosto suggerita che accennata. Essa sfugge necessariamente allo scrittore perchè abbraccia i tempi in cui viviamo, comprende i più profondi interessi dell'isola, forma il sustrato del faticoso lavorìo di intima trasformazione nello stato sociale del popolo siciliano.

***

Il Guardione ferma le sue indagini nel passato all'epoca del Fazello, nella prima metà del xvi secolo. Il Giovio, *gran storicone*, come disse quella mala lingua dell'Aretino, diede al Fazello siciliano l'impulso a voler studiare le cose siciliane, e questi si dedicò alla storia della sua isola con pazienza da erudito e con l'affetto di un isolano. È giusto il ritenere che la vita di un popolo cominci quando esso comincia ad aver bisogno di comprendersi e di aver coscienza di sè. La bella illustrazione del Guardione sull'opera del Fazello è conferma di questo concetto.

Poi accennando largamente al Maurolico e di sfuggita all'Amico, il Guardione viene direttamente al secolo xviii quando lo spirito nuovo, manifestatosi in tutta l'Europa coll'assalire i privilegi feudali ed ecclesiastici, e coll'indagare le basi del diritto punitivo sconvolte dall'influsso di quei privilegi, si mostrò anche in Sicilia.

L'isola era passata dal dominio degli spagnuoli a quello dei principi di Savoia, da questi alla dipendenza austriaca, ed infine alla sovranità dei re di Casa Borbone trapiantati dalla Spagna in Italia. Il mutamento di governi scosse alquanto le menti impigrite dal lungo periodo di dominio spagnuolo. Ogni mutamento apriva il cuore alla speranza di migliorie in quanti avevano bisogno che ne avvenissero. Le menti si affaticavano « per rintracciare la via del progresso e si chiedevano ovunque « leggi » scrive il Guardione. « Codesto fu un inizio grande, il quale, se prece- « dette lo svolgere terribile della rivoluzione, non ne precedette le idee che in « Francia avevano avuto maturità prima di scendere nel campo delle azioni » e continua dichiarandosi incerto nel giudicare la parte che la Francia deve all'Italia e quella che l'Italia deve alla Francia nell'opera che preparò e compiè la grande rivoluzione con cui si chiuse il secolo xviii; ma nello stesso tempo crede che la Francia abbia avuto poca o nessuna influenza sullo svolgimento delle idee politiche in Sicilia.

E su questo ordine di pensieri torna con piacere lo scrittore osservando con molta acutezza che « l'Italia nel secolo xviii mirò a riforme giuridiche ed econo- « miche, ma non diede importanza alcuna ad una costituzione politica che annien- « tasse le vecchie e tradizionali usanze di una progenie già estinta ». Della quale osservazione converrà tenere gran conto nel giorno in cui, abbandonando vieti preconcetti, sarà preso seriamente in esame il gravissimo problema delle origini della nostra storia contemporanea.

***

Esorbiterebbe da quanto può essere scritto nei limiti di questa larga recensione e nella Rassegna nella quale essa ha l'onore di essere riprodotta, il seguire passo per passo l'opera del Guardione. Un volume e mezzo degli scritti comprende la descrizione dei tempi che precedettero immediatamente il 1848, illustrati sotto vari punti, descrivendo l'opera degli uomini che vissero in essi o delle idee che essi ebbero occasione di esternare. Il concetto che guidava l'autore non gli permetteva di seguire cronologicamente i tempi, nè, trattandosi di una storia di idee, egli lo avrebbe potuto fare; ma ogni pagina è piena di notizie, le quali conducono a giudicare e ricostruire quello che modernamente dicesi ambiente ed a preparare le menti a comprendere lo scoppio rivoluzionario del 1848.

Questo, come fu detto, è abbracciato da un volume speciale, ove con la scorta di nuovi documenti sono descritti il tentativo rivoluzionario del 1847 in Messina, andato a vuoto, e la rivoluzione del 1848 avvenuta pure in Messina parallelamente

a quella di Palermo e riuscita manifestazione della ferma volontà di un popolo anche di fronte al soverchiare delle forze materiali.

È merito del Guardione il non aver rinserrata l'esatta e parziale descrizione degli episodi nel ristretto quadro di una storia municipale, come disgraziatamente è avvenuto per gli avvenimenti svoltisi in quell'epoca memoranda in altre città d'Italia. Invece lo scrittore sorge dai singoli avvenimenti all'esame delle loro relazioni coi tempi che li precedettero e con quanto avviene nel resto dell'Italia. Perciò la sua esposizione riesce altamente interessante. È tempo che, deposte le vecchie repugnanze municipali e conciliate le antitesi che ci separavano nel turbato tempo del 1848, noi cerchiamo nel racconto degli avvenimenti di quell'epoca i caratteri dell'animo nostro, le ragioni per le quali, deposto il pensiero municipale, assurgemmo per fatale necessità della storia al largo e fecondo concetto dell'unità nazionale. La generazione precedente che vide quei tempi ed operò in essi poteva aver motivo di scambiarsi accuse, di elevare difese, di dibattere principii ed indirizzi, di contendersi il primato nell'amore della patria e nell'abnegazione dei sacrifizi per essa. A noi poco giova il rinverdire le questioni che divisero i rappresentanti di quella generazione; nulla ci gioverebbe l'entrare giudici tra loro. Per noi invece quelle questioni e quelle divisioni costituiscono la storia; erano riflesso di una dialettica appassionata che arrivava perfino a trasfondersi in violenze di fatto, ma negli scatti di quella passionata dialettica andò formandosi il pensiero nazionale italiano.

* * *

È molto probabile che il Guardione continui nel suo cammino e scruti l'animo del popolo siciliano in quell'oscuro periodo che seguì il 1849 ed arrivò al 1860. Noi gli saremo grati di farlo, poichè porrà mano alla materia per giudicare gran parte delle antitesi che si vanno rivelando nello stato sociale dell'isola; gliene saremo tanto più grati che da ciò che ha già pubblicato egli ci lascia comprendere quanto fortemente si rifletta in lui l'animo dei suoi concittadini e l'affetto per questa grande madre di tutti, che è l'Italia.

Cecilio Fabris.

* * *

A. Chuquet. — *La jeunesse de Napoléon* — Paris, Armand Colin, 1898, p. 580.

Fu detto che i compagni di Napoleone, appartenenti nella massima parte alle classi agiate ed alla nobiltà, umiliarono la fierezza del giovinetto Buonaparte, che egli arrossiva di essere povero tanto che scrisse al padre di richiamarlo nell' isola nativa. Ora questa lettera nella quale il giovane allievo del collegio di Brienne si dichiarava « *las d'afficher l'indigence* » e di essere « *le plastron de quelques faltoquets* », sarebbe stata scritta il 5 aprile 1781. Ma il documento non è autentico. Non soltanto un fanciullo appena dodicenne non può scrivere a quella maniera, ma il falsario si tradisce con un semplice particolare: Gli *élèves du Roi*, quale era Buonaparte, non potevano ricevere danaro per i loro divertimenti, nè provvedere in alcun modo agli « *amusements dispendieux* ». Vaublanc racconta infatti di non aver posseduto durante i nove anni che passò alla scuola militare che uno scudo soltanto, donatogli dallo zio, e che egli si trovò tanto confuso ed imbarazzato nel disporre di quel danaro che per levarsi ogni pensiero e noia lo regalò subito ad un famiglio. La verità vera che emerge sia da questo nuovissimo volume intorno alla giovinezza

di Napoleone, sia dai due volumi di « *Napoléon inconnu* » del Masson e del Biagi, si è che il giovanetto isolano soffrì in Brienne degli accessi di nostalgia. Egli rimpiangeva la Corsica, la beltà del suo cielo azzurro e la dolcezza del suo clima. E tornano a mente i suoi scritti in proposito « Être privé de sa chambre natale et du jardin qu' on a parcouru dans son enfance, n'avoir pas l'habitation paternelle c'est n'avoir point de patrie! » Egli comprendeva benissimo come dei Groenlandesi passati in Danimarca languissero di nostalgia. « On leur prodigue en vain tout ce que la Cour de Copenhague peut offrir; mais l'anxiété de la patrie, de le famille les conduit à la mélancolie et de là à mort «. Il giovinetto Buonaparte legge con compiacenza nei *Jardins* di Delille il celebre passo in cui si descrive un Taitiano che riconosce un albero dell'isola nativa e crede per un istante di avervi fatto ritorno « Arbre de mon pays, arbre de mon pays!... »

***

Ed il Chuquet continua negli aneddoti in parte già noti. Quando si parlava del Paoli, il giovane allievo di Brienne s'infiammava. Quante mai volte quel nome era giunto nell'infanzia ai suoi orecchi? Quante volte col fremito dell'anima aveva udito il racconto dei veterani delle guerre dell' indipendenza narrare dell'eroe di Corsica, e come egli combatteva e conduceva quegl'isolani attraverso le montagne, combattendo e predicando la libertà? Quante volte egli non aveva inteso nella sua casetta di Aiaccio, Carlo e Letizia ricordare con emozione i loro vincoli di amicizia con il grande Pasquale? Questi discorsi aveano esaltata l'anima del giovinetto che non poteva aspirare in cuor suo che alla gloria del Paoli.

Perchè, gli diceva in Autun l'abate Chardon, voi Corsi siete stati sconfitti? Voi amate il Paoli e Paoli passava per un ottimo generale. Si, rispose Buonaparte, ed io vorrei somigliargli.

Nei giuochi fanciulleschi egli rivelò un carattere: propose di imitare le corse di Olimpia e le lotte dei circhi di Roma. Ordinò delle finte battaglie e divise il campo de' suoi colleghi fra Greci, Romani, Persiani e Cartaginesi; ma i combattenti trascinati dalla foga si scagliarono l'un l'altro delle pietre, alcuni ne ebbero delle ferite e Buonaparte dei severi rimbrotti.

Venne l'inverno memorabile del 1783 e la neve s'ammonticchiò nel cortile della scuola di Brienne. Gli allievi ricevevano in quel tempo appunto delle lezioni sommarie di fortificazione, ed un professore spiegava ad essi come si traccia una cinta, s'eleva un ramparo e si scava un fosso. E Napoleone propone di costrurre un piccolo fortilizio di neve secondo i principii dell'arte. Il giovane corso, coadiuvato dai suoi compagni, riuscì ad ottenere un quadrato perfetto, fiancheggiato da quattro bastioni e provvisto di un ramparo di tre piedi e mezzo di larghezza. Questo quadrato fu attacato e difeso a palle di neve e Napoleone ne dirigeva i movimenti, ora da l'una ora dall'altra parte dei combattenti. Il sole di marzo pose termine a questi trastulli, ma la fama del quadrato costrutto dal giovane corso rimase e passò le mura della scuola militare di Brienne.

Ancora un altro episodio. Era il 28 agosto 1784, vale a dire San Luigi, giorno segnato con albo lapillo da tutti gli allievi di Francia e considerato come il più felice della vita scolaresca di allora.

In Brienne la gioventù s'abbandonava impunemente alle dimostrazioni più chiassose di gioia, e chiunque avea quattordici anni almeno poteva acquistare della polvere da schioppo ed i *Minimi* concedevano l'uso di piccole spingarde, di fucili e

di pistole per i fuochi di allegrezza. Nei quindici giorni che precedevano il San Luigi non si parlava d'altro che della prossima festa; si ripulivano le armi, si fabbricavano dei petardi e si apparecchiava l'illuminazione dell'istituto e la grande scritta trasparente « *A Louis XVI notre Père* ». Napoleone non prese alcuna parte alle feste del San Luigi del 1784. Assiso nel giardino egli parve indifferente alla comune allegrezza ed insensibile a quel continuo schioppettare di spingarde e di fucili. Anzi essendo avvenuto uno scoppio che minacciava propagarsi ad altri piccoli depositi di polvere ed alcuni allievi impauriti essendo corsi dalla parte del solitario recesso del Buonaparte, questi brutalmente ne li respinse volendo rimanere unico ed incontrastato padrone del tranquillo ricovero che si era scelto. Così Napoleone si formò alla scuola dei *Minimi*, in Brienne. Rimase picciolo di statura chè la soverchia applicazione intellettuale aveva ritardato il corrispondente sviluppo del fisico. Colpì il suo sguardo vivo, penetrante e profondamente scrutatore, la fronte larga e prominente, le labbra sottili e nervosamente contratte, la fisionomia che spirava ardore ed energia.

***

Meno si conosce il giovanetto Napoleone per quanto ha tratto ai suoi studi ed al progresso scolastico. Egli dovette assistere, fra il 1779 ed il 1784, a sei distribuzioni dei premi fatte con pompa solenne; ma la leggenda si è specialmente soffermata sulla distribuzione dei premi del 1781 e del 1783. Nel primo di questi anni M[me] de Montesson avrebbe coronato Napoleone dicendogli: « Puisse cette couronne vous porter bonheur!... » Si pretende ancora che nel 1783 Napoleone incaricato di rivolgere un indirizzo a Rouillè d'Orfeuil l'avrebbe fatto con inusitata violenza di linguaggio, ben differente dal dimesso scolastico.

Seguono altri aneddoti sullo studio del latino, della storia e della geografia e lo scrittore ci rappresenta altre qualità che sono peculiari in Napoleone, ed appartengono al carattere degli isolani e più specialmente dei Còrsi.

Il Chuquet nota inoltre la tendenza del giovinetto Buonaparte alla superstizione e può darsi che realmente questo sentimento avesse qualche radice nell'animo suo.

E gli aneddoti incalzano. Il libro nuovo non ne aggiunge degli speciali o degli ignoti, ma sono raccolti ed ordinati dall'autore con senso di critica mettendo in disparte documenti apocrifi e leggende escogitate più tardi, per ingrandire i meriti dell'eroe o per vantare lo spirito divinatorio di coloro che lo circondavano quando non era ancora tale.

Il lettore italiano può rintracciare nella nuovissima opera, comparativamente a quella del Masson e del Biagi, l'influsso della coltura e dell'educazione italiana nella formazione del carattere di Napoleone, influsso che non fu poco in quel tempo e di poi; ed in questo senso il nuovo libro giova ed aggiunge altri elementi di esperienza e di studio.

Eugenio Barbarich.

***

M. Staglieno, *Appunti e documenti intorno al conte Luigi Corvetto.* — Genova, Sordomuti, 1897 (estr. dal *Giornale Ligustico,* fasc. 3-6 e 7-8 del 1897).

Il dotto vice-presidente della *Società Ligure di Storia Patria,* marchese Staglieno, ha, con questo titolo, pubblicati gli atti di stato civile del Corvetto e offerte,

colla scorta de' documenti, alcune notizie importanti per lo studioso che s'accingerà a scrivere non l'elogio, come per lo più s'è fatto sinora, ma l'imparziale biografia dell'uomo di stato genovese. Vissuto fra il 1756 e il 1821 in patria e in Francia, ebbe modo di mostrare acume non disgiunto da bontà; lo chiamò il Botta « uomo piuttosto da essere ricerco ne' tempi buoni che degno di servire nei tempi tristi »; caro lo ebbe Napoleone, carissimo Luigi XVIII, che lo volle ministro per la finanza, la parte ov'egli era più competente e dove unì il suo nome ad opere notevolissime, che ebbero l'onore d'essere discusse e combattute da insigni avversari, eppure trionfarono e rimasero il fondamento del sistema dei prestiti in Francia dopo la ristorazione.

Per giudicare la condotta politica del Corvetto negli anni che precedono la caduta di Napoleone e in quelli specialmente che vanno dal 1789 al 1815, conviene esaminare gli atti del Governo ligure e quelli del Governo imperiale, il quale ultimo fu servito dal Corvetto nella sua qualità di Consigliere di Stato. L'uomo apparirà buono e caritatevole, ma opportunista, perchè vago d'onori; acuto poi a prevedere le varie mutazioni avvenire, sicchè il suo mutar partito avvenisse quetamente e senza scandali d'improvvisi voltafaccia. I versi satirici allusivi al Corvetto nella *Lanterna Magica* e dei *Novemviri* del padre Serra non si può dire che, in molta parte, non colpissero nel segno.

La questione fu toccata, se non trattata a fondo, nell'opuscolo di Massimiliano Spinola giuniore (*Studio intorno alla vita politica del conte L. Corvetto.* — Genova, Sordomuti, 1870). Ci informa lo Staglieno che, a proposito del famoso volume del barone di Nervo, pubblicato nel 1869 in Francia, il marchese Spinola suddetto fece osservazioni e appunti riguardanti la vita politica del Corvetto nella tornata della *Società Ligure di Storia Patria* del 5 marzo 1870, ai quali appunti risposero tre difensori dell'illustre concittadino. L'argomento fu pure trattato poi nelle sedute 30 luglio 1870 dal marchese Antonio Carrega, uno de' difensori suddetti, e l'11 marzo 1871 dall'avv. Enrico Bensa. L'opuscolo succitato del marchese Spinola consiste precisamente in quelle osservazioni e quegli appunti *accresciuti e corretti*, come dice il frontespizio. Le quali notizie furono qui riferite perchè potranno servire al biografo futuro del Corvetto; la recensione del volume del Nervo, pubblicata dal compianto Belgrano nell'*Archivio Storico Italiano* (serie 3ª, vol. 9°, parte 1ª), è cosa più nota, come pure è noto che il Belgrano rivendicò in quell'occasione al genovese Francesco Vivaldi (1371) l'istituzione della cassa d'ammortamento, e fece le giuste meraviglie che lo scrittore francese desse lode al Corvetto per averla posta come fondamento delle sue operazioni di prestito, quale ministro di Luigi XVIII, mentre la moderna scienza finanziaria la considera operazione dannosa e non utile alla economia nazionale.

Un ultimo accenno, che non deve mancare pubblicandosi questa nota nella *Rivista del Risorgimento*. Il nome del Corvetto figura fra quelli de' patrioti italiani che nell'ottobre del 1814 mandarono la ambasciata a Napoleone, sovrano dell'isola d'Elba, per eccitarlo a restaurare l'Impero Romano, dandovi a sede il *giardin dell'Imperio* dell'Alighieri. Sono note le speranze alimentate dalla risposta dell'imperatore e il brusco risvegliarsi de' patrioti italiani alle calende di marzo del 1815. Tepido a sperare, probabilmente fu il Corvetto fra quelli che meno patirono la disillusione. Opportunista non sino al tradimento, ma sino all'evoluzione inclusivamente, egli salirà desiderato e stimato finanziere dell'ex-conte di Provenza, diventato — e questa volta definitivamente — il re.

Perchè da quest'uomo si denomini, tra la villetta di Negro e l'Acquasola, quella ch'è forse la più bella piazza di Genova e che è adorna d'una bella statua equestre

*

del re Vittorio, ecco una domanda a cui non si potrà dare risposta che pensando ai ristretti orizzonti in cui spaziano più volte i preposti dei nostri Municipii. Non neghiamo però che fra le parole del Corvetto molte vi siano degne d'essere ricordate anche oggi a proposito di responsabilità politiche; per esempio le seguenti, da lui pronunciate alla Camera: « Il y a une responsabilité plus forte que toutes vos lois, il en est une qui prend sa source dans les sentiments élevés d'hommes fidèles à la Religion, au Roi, à la Patrie. Celle-là n'a des lois que les lois de l'honneur... et quand je parle d'honneur, monsieurs, j'entends la vertu ».

GUIDO BIGONI.

***

G. Marcotti. — *Cronache segrete della polizia toscana.* — Firenze, G. Barbera, 1890, pag. 382.

Il Marcotti è stato censurato di aver fatto opera nè necessaria nè utile trascrivendo dei manoscritti, che chi fosse stato desideroso di conoscerli e di leggerli, avrebbe potuto da sè esaminare e consultare nell'Archivio segreto del Buon Governo; ma è stato censurato a torto, se si considera che lo scuotere la polvere, la quale da anni e anni s'ammucchiava su quelle carte, e lo sfogliarle è già opera lodevole, che il farle conoscere pubblicamente è opera degna d'encomio e che il riordinarle e connetterle in modo da formarne un tutto omogeneo, utile e dilettevole in pari tempo non è davvero lavoro inopportuno o inefficace.

Giacchè se tutti pensassero nel modo suddetto, la maggior parte dei libri, considerati dai più come un prezioso aiuto per la ricostruzione del periodo storico moderno, che vedono la luce specialmente da qualche anno a questa parte, dovrebbero essere condannati inesorabilmente; non essendo essi che pubblicazioni di documenti inediti e in gran parte sconosciuti, da sostituirsi, con eguale se non maggiore utilità, dalla pubblicazione dei repertori o indici degli Archivi di Stato e delle Biblioteche del Regno.

Del resto il Marcotti stesso nella dedica a Ferdinando Martini dichiara, senza ostentazione, di aver voluto soltanto: leggere, scegliere, trascrivere, coordinare e aggruppare. Vale a dire fare una semplice scelta, ma giudiziosa e intelligente, di documenti, da servire come trama a tela più ampia, a lavori più elevati e più importanti. Data questa umile e sincera confessione dello scrittore non rimane al critico che di esaminare se questa scelta è stata fatta con sano criterio di artista e di storico, e se essa potrà servire al fine che il Marcotti si è proposto. Ora, nel leggere le pagine di questo volume, nelle quali rivivono tempi storici di grande momento e dalle quali molti uomini ci sorgono dinanzi, abbozzati appena, eppur vivi, parlanti, ritratti al vero, dalla nota pungente e spesso arguta di un commissario di polizia, da un « si dice », raccolto per via e pronunziato da un popolo amante del lieto vivere e delle ciarle, non solo è d'uopo confessare che queste cronache, così varie, così strane, così piene di nomi e di fatti, possono essere realmente di valido aiuto per la storia contemporanea, ma che esse formano già da per sè un quadro storico interessantissimo, nel quale si svolge la vita d'ogni giorno, si rispecchiano i fatti e gli avvenimenti d'ogni ora e d'ogni minuto, attraendo e fermando l'attenzione del lettore e dell'osservatore con la magía dei particolari, dell'aneddoto, del fatto minuto, del pettegolezzo anche, se vogliamo, ma sotto una forma simpatica e piacevole.

Da prima il Marcotti ci descrive con brevi ed efficaci parole il momento storico, al quale egli intende limitare le sue pazienti ed intelligenti ricerche, poi ci pre-

senta gli uomini che presedevano al buon o mal governo d'allora, formando egli, in tal modo, una specie di sfondo a questa lanterna magica, a mezzo della quale a poco a poco ci farà passare dinanzi tante persone diverse, usi e costumi svariati, opinioni e partiti confusi, indistinti e pur sempre in lotta tra di loro. Ed ecco che, anche in questa presentazione, starei per dire, solenne e quasi ufficiale di persone serie e dabbene, fa capolino il cronista che gode di ritrovare le nostre meschine debolezze umane nei grandi personaggi, di cui racconta le varie vicende e che, con un breve tratto di penna, svela maliziosamente la causa ignota di ben noti effetti, dicendo, per esempio, che Don Neri Corsini, ministro agli interni, sarebbe stato un ottimo uomo politico se non fosse caduto nelle cattive mani della Bartoli-Mugnai, vecchia incantatrice, ecc., ecc., e che la voce, poi, la quale attribuiva l'economia, quasi sordida, di Ferdinando III, al dover questi contribuire con 35 mila lire il mese alle spese del Congresso di Vienna « trovava credito perchè confermata da uno Strozzi, il quale trattava la moglie e le figlie di un tale di cui il fratello era impiegato a Pitti ».

Terminata questa presentazione e avendoci spiegato in che cosa consistesse l'alta e bassa polizia di quel tempo, l'autore passa a far gli elogi, sempre con quelle preziose carte alla mano, delle istruzioni pubbliche del Governo nel momento della restaurazione del Granduca, istruzioni eque e clementi se si paragonano specialmente a quelle emanate dagli altri governi; equità e clemenza spiegabili e con la ben nota bontà del principe e con la poca fiducia ch'egli aveva nella durata del suo soggiorno in Toscana, dubbio questo che lo spingeva a propiziarsi gli animi più che ad inasprirli ed allontanarli da sè con una fermezza intempestiva e inopportuna. Ma che nonostante questo governo veramente paterno, la polizia commettesse parecchi arbitrii e soprusi, ora arrestando alcuni giacobini o persone semplicemente accusate di giacobinismo, ora procedendo contro i cittadini sospetti o i forestieri, ora incrudelendo anche contro coloro che avevano sulla coscienza solo peccati antichi e colpe veniali antichissime, e che il « Babbo » aveva promesso di dimenticare e perdonare largamente, il Marcotti stesso ce lo prova purtroppo, incolpandone la così detta *sbirrocrazia*, ripristinata dal governo del Fossombroni, il quale però, essendo molto intelligente e abile uomo di Stato, era in fondo in fondo assai moderato e tentava di tenere a freno lo zelo eccessivo dei subalterni, desiderosi invece di dimostrare la loro affezione e fedeltà verso la casa regnante con una severità e un rigore senza pari.

Da questo reggimento tentennante e titubante, il quale non conduceva nè a una generosa e larga amnistia di torti antichi, nè a una ferma e decisa restaurazione di antichi diritti, nei quali il principe stesso pareva dubitare, nacque uno stato di cose, che non contentò nè i fedeloni nè gli spiriti riottosi, e tutti perciò se la prendevano con « Ferdinando marmotta » a Dio spiacente e alli nemici sui. I cittadini, stanchi degli sconvolgimenti e delle novità politiche, dopo aver battuto un po' le mani e fatte due fiaccolate per il ritorno della famiglia granducale, continuarono a menare la loro solita vita spensierata e allegra, vita di giuoco, di divertimenti e di belle donne, alla quale si associava anche il popolino, spinto da grande miseria, giacchè « la povertà involontaria (la vendemmia del 1814 fu scarsa e cattiva in Toscana) e mal tollerata è piuttosto un coefficiente di vizio che un'alleata della virtù ». Il Marcotti ci dà in un capitolo, che sembra un brano di cronaca odierna, tanto è vero che tutto il mondo è paese e che i tempi si rassomigliano, un quadro della vita allegra e della mala vita di Firenze a quei tempi, facendolo seguire, come conseguenza naturale e diretta, da un capitolo sui preti ed i frati, i quali avendo « respirato l'aura del civismo » e ballato sotto più di un albero di li-

bertà, non solo non potevano adattarsi al nuovo regime « un leopoldismo alterato come il vino inacetato » ma « osavano perfino mettere in canzonatura le scomuniche papali! » Non tutti erano della stessa risma, fortunatamente; ma molti, pur essendolo, finsero di ravvedersi e cominciarono a battersi il petto e a giustificarsi e a domandare perdono, e per non perdere le più o meno ricche prebende e per paura dei minacciati castighi, tra i quali primeggiava il ritiro per qualche mese alla Vernia, che, con il freddo intenso e il rigore della regola claustrale, era un vero e proprio spauracchio per degli ex-giacobini, avvezzi a vivere lautamente e allegramente. La polizia, però, non doveva occuparsi soltanto delle donnine allegre, dei discoli, dei frati e dei preti, essa doveva tener d'occhio i forestieri equivoci e gli avventurieri che piovevano da tutte le parti, attratti dalla ben nota moderazione e tolleranza dei governanti, i quali, invece di espellere i forestieri, come soggetti sospetti e pericolosi, li attiravano, da prima, per ragioni di sana economia politica, poi impauriti, e forse rimproverati dall'Austria, li tormentavano con una eccessiva sorveglianza e con molte angherie e soprusi, servendosi fino delle donnine allegre per penetrare gl'intimi segreti dell'animo, scoprire le intenzioni e le opinioni degli emigrati politici, come pure inviando, con il pretesto della *epizoozia* o di una missione diplomatica qualsiasi, dei delatori salariati i quali potevano valersi di qualunque espediente pur di inviare rapporti pieni di informazioni o fare comunicazioni rilevanti al governo. E mentre la polizia avrebbe voluto abbracciare ogni cosa e tutto sapere, avrebbe, d'altra parte, desiderato di bendare gli occhi, le orecchie e la bocca dei cittadini; perchè essi non vedessero, non udissero, nè parlassero di ciò che avveniva attorno a loro.

Ma a Firenze, nonostante la paura di coloro che avevano da farsi perdonare qualche peccatuccio d'antica data e quella di coloro che volevano conservare pura la fama intemerata di fedeloni e di zelanti, si chiacchierava volentieri e la polizia « compilò subito una nota dei *novellisti* impiegati dello Stato » e cominciò a sorvegliare i caffè, le farmacie, le botteghe, le case ove convenivano gli emigrati a piacevole conversazione, adombrandosi non solo delle false notizie che potevano sconvolgere gli animi; ma turbandosi nell'udire le notizie da essa tenute gelosamente segrete, sparse e ripetute da qualche ciarliere indiscreto. « Nessuno fiatava più e il poeta Pananti, sempre lepido, interrogato da una signora che ora fosse, le rispose sotto voce in un orecchio: — Madama sono le 10: non mi compromettete. E se tanto si tenevano le volanti parole, molto più gli scritti e gli stampati che circolano e rimangono ».

I censori avevano gli occhi d'Argo per impedire qualunque sfogo liberalesco, ma spesso ignoranti e stolti, trovavano malizia e merce clandestina nelle poesie, nei libercoli e negli articoli che non capivano, mentre, altre volte, lasciavano correre roba clandestina davvero, prendendola per oro di ducati; e quindi processi e angherie di ogni genere, di cui rimanevano vittime gl'inesperti e gl'ingenui e si liberavano facilmente gli uomini di spirito o d'ingegno e i furbi.

Ma intanto, tra divertimenti e chiacchiere da una parte e timori e paure dall'altra, l'idea dell'indipendenza italiana si faceva strada e il nome di Gioachino Murat attirava sopra di sè molti odii e molte vaghe speranze. Il Marcotti descrive questo vano agitarsi di molti sogni e di molte paure in due capitoli intitolati: « Per l'indipendenza italiana », e « La ritirata dei Napoletani », e in quella confusione d'ordini e contrordini, di mosse e furori bellicosi, seguìti da pronte resipiscenze e più pronte ritirate, ben si vede l'agitazione degli animi e i turbamenti di un popolo non ancora maturo per le grandi imprese e le magnanime idee.

Difatti, pochi giorni dopo il ritorno del Granduca a Firenze, essendogli caduto un cavallo rompendo le tirelle di una pariglia, il popolo accorse mentre le accomodavano, e insieme agli evviva, qualcuno gridava: *Faccia dei pendoli!* ossia faccia impiccare. E in questo grido devesi notare qualchecosa di più di un detto mordace o semplicemente arguto del popolo fiorentino, sempre pronto e acuto; l'avversione, cioè, alle novità e agli sconvolgimenti politici, ai quali la maggioranza della popolazione non si sentiva ancora portata.

Dopo la scomparsa dei Napoletani, e comandando di nuovo il Granduca, cominciarono le proscrizioni, gli sfratti, le pratiche e teoriche repressive, quasi « un bucato generale, una completa epurazione della Toscana » da tutti i mal pensanti e da tutti i discoli; giacchè pare che a quei tempi la sfrenatezza dei costumi andasse sempre di pari passo con la sfrenatezza delle idee.

Da tutto ciò si rileva come anche in Toscana e sotto un governo mitissimo, decantato anzi come la perla dei governi di quel tempo, si usassero, colpa del momento più che degli uomini, arbitrii non pochi e una giustizia più austriaca e turca che italiana.

Seguono gli appunti sui framassoni, gli ebrei e i carbonari, dai quali appunto si rende palese la poca serietà di tutte quelle riunioni, combriccole o società segrete, che servivano spesso di motivo a pranzi, a conviti e a vane ciance, più che a serie discussioni e ad utili provvedimenti.

Agli austriaci, alle truppe toscane, a Livorno e alla sua marina consacra il Marcotti altri quattro articoli, che non mettono in buonissima luce il valore e la prodezza dei soldati toscani, nè i trionfi riportati dalla regia squadra contro i bastimenti barbareschi.

A cose finite, quando, vale a dire, governanti e governati si addormentarono in una quiete perfetta, dopo la giornata definitiva di Waterloo e la caduta del temuto Napoleone, la polizia continuò a prendersela contro « lo spirito di opposizione all'ordine stabilito e ristabilito » processando, per esempio, un tal Biagini e condannandolo a 4 mesi di ergastolo per aver detto che « di Napoleone val più il suo sapere quando dorme che quando quel minchione del nostro Granduca sta sveglio », sorvegliando attentamente « autorità, impiegati, parrochi, maestri, lo spirito pubblico delle diverse classi, i viaggiatori », insomma ogni anima che rivestisse corpo e si affacciasse, così vestita, sul territorio toscano.

Ma non solo i corpi e le ombre di questa terra davano da pensare a quei buoni signori, fino i corpi viaggianti su per le sfere celesti li mettevano sottosopra, e il cav. Greppi, direttore della polizia pontificia a Bologna, scriveva a Aurelio Puccini, presidente del Buon Governo, che, nella notte del 4 o 5 novembre 1815, essendo stato veduto un globo luminoso ad una notevole altezza e avendo questi globi sempre annunziato qualche politico avvenimento, egli stimava utile ed opportuno di sapere se esso fosse apparso anche nei paesi vicini.

E con questo aneddoto, che pare davvero un razzo finale, dà termine il Marcotti al suo volume, a compiere il quale sembra che due persone ben diverse tra loro abbian dato mano: il paziente ricercatore e raccoglitore di antiche carte, e l'uomo geniale che queste carte ha saputo scegliere, coordinare e raggruppare in bella forma. Egli non ci avrà dato un volume di storia vera e propria, ma ci ha dato però la *storia della storia*, e c'è da sperare vivamente che voglia seguitare l'inchiesta principiata con tanto amore e tanto studio in quell'Archivio segreto, che molti fatti ed avvenimenti rimasti oscuri o incompresi potrà svelare e spiegare, purchè un uomo studioso e intelligente insieme voglia o sappia interrogarlo e farlo parlare.

Antonietta Pancrazi.

***

Giuseppe Romano-Catania — *Filippo Buonarroti — Notizie storiche sul comunismo.* — Palermo, ed. Alberto Reber, 1898, pag. 148.

Di Filippo Buonarroti (1761-1837) molte notizie si avevano, ma perchè sparse in istorie, in biografie, in note politiche, non era facile formarsi un adeguato giudizio del grande agitatore, che mise in sospetto tutte le polizie d'Europa, e ovunque organizzò costantemente e con arditezza continue cospirazioni. Ora per la prima volta ci apparisce in questo volumetto del Romano-Catania, in cui si trovano severità di ricerche e giudizi coscienziosi, ritratta nell'indole e negl'intendimenti la figura di Filippo Buonarroti. Il capitolo consacratogli da Atto Vannucci, ne' *Martiri della libertà italiana,* è assai giudizioso e ricco di notizie, e ci fa sapere quale forza di idee e di proponimenti abbia dominato il Buonarroti; ma in un capitolo il Vannucci, attesi anche i tempi, non potè narrare quanto ci narra il Romano-Catania, che niuna premura omise a rendere chiare e più comprensibili alcune vicende, che rimanevano assai oscure e il contrasto delle opinioni vorrebbe ancora lasciare nell'incertezza. Sono da pregiarsi i capitoli IV e V, ove il Romano discorre con sode cognizioni, frutto di molte diligenti ricerche, della congiura del Babeuf e dell'altra del Malet. Sulla prima varie e discordi le opinioni degli scrittori; ma in questo bel libro gli avvenimenti sono narrati sì rettamente e con sì fino giudizio, che non è più possibile metterli in dubbio. Non minore pregio ha la esposizione della congiura del Malet, i cui particolari sono di non poco interesse. Il libro tratta maestrevolmente della dottrina economica del Buonarroti, discorre della cospirazione contro l'Austria, di ciò ch'egli profondamente intese compiere a Brusselle colla *Storia della cospirazione dell'uguaglianza*, e finisce colla morte dell'indomabile cospiratore italiano.

Dissentimenti per accertar date di viaggi o altro ne potranno sorgere, e lo stesso Romano vorrà emendare qualcosa o accrescere il suo libro. Però le aggiunzioni non potranno che rendere più pregevole questo volumetto, che delle pubblicazioni sul risorgimento nostro politico può essere considerato tra le buone per la dicitura, per le investigazioni esatte e per il giudizio temperato che persuade facilmente il lettore.

FRANCESCO GUARDIONE.

***

Dottor Gualtiero Lorigiola (Dottor Walter), *Cronistoria documentata dei moti di Genova nel marzo ed aprile* 1849. — Sampierdarena, Palmieri, 1897.

Trentott'anni sono passati dacchè Nino Bixio con una sola lettera (1° aprile 1860), l'autografo della quale serbasi nel Museo municipale di Genova, proponeva al Comune: 1° di dare la cittadinanza genovese a Giuseppe Garibaldi; 2° di darla ai Nicesi e Savoiardi che optavano per la patria italiana; 3° tôrre alla vista del pubblico i ricordi del conflitto fra Genova e il Governo sardo, rappresentato dal La Marmora nel 1849.

Questi ultimi ricordi, specialmente polemizzando col famoso *Episodio* del Generale, evoca il dottor Lorigiola nella indicata pubblicazione, ove sono moltissimi e inediti documenti. Ma stampandosi l'opera per dispense, diamo ora questo solo cenno, affine di parlarne più diffusamente quando sarà tutta in dominio del pubblico.

PROF. BENIAMINO MANZONE, *Direttore responsabile.*

INDICE DEL VOLUME SECONDO

I. — MEMORIE E MONOGRAFIE.

II. — DOCUMENTI INEDITI.

III. — VARIETÀ.

IV. — BIBLIOGRAFIA.

Au. Seine comme
l'autre



RIVISTA STORICA

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

DIRETTA DA

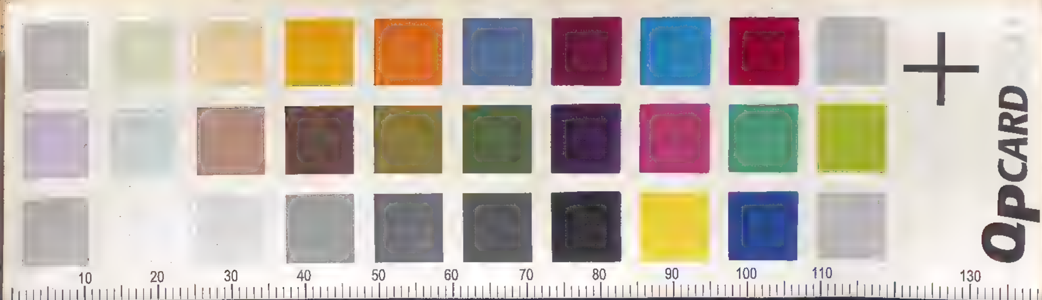
BENIAMINO MANZONE

VOLUME SECONDO



1897

ROUX FRASSATI E Co EDITORI



FASC. 1. Anno III (1898) VOL. III.

RIVISTA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

DIRETTA DAL

Prof. BENIAMINO MANZONE



Editori ROUX FRASSATI e C°, Torino.

AMMINISTRAZIONE
Torino, Piazza Solferino, Num. 20.

DIREZIONE
Roma, Via Merulana, Num. 191.

Per tutto ciò che riguarda la compilazione della *Rivista* (invio di manoscritti, libri, periodici), dirigersi *al prof.* Beniamino Manzone, *via Merulana, 191*, **Roma.**

Per tutto ciò che si riferisce all'amministrazione (abbonamento, ecc.), rivolgersi alla Casa Editrice Roux Frassati e C°, *Piazza Solferino*, **Torino.**

Nei prossimi fascicoli pubblicheremo:

Barbarich Eugenio. *L'esercito toscano avanti e durante la campagna di Lombardia nel* 1848.
Bernardini Nicola. *I giornali delle provincie napoletane dal* 1789 *al* 1860.
Carducci Giosuè. *Corrispondenza inedita di Giovanni Fantoni con altri patrioti dal* 1790 ...
De Castro G... *...lo* (1819-21).
Donaver Fe... *...ra sarda.*
Eyveau Gio... *...ura francese.*
Fabbri Fede...
Fabris Ceci... 1848.
— *Fonti sto...*
Fracassetti ... 866.
Giovagnoli ... *del* 1849.
Guardione F... 820-21).
— *Le Sètte ...* *dal* 1826 *al* 1830.
— *I giornal...*
Lumbroso A... *contemporanee.*
Luzio Aless... *col Vicerè di Milano.*
Malamani V... *e nelle provincie venete* — III. *...*
Mango Fran... *...ne di Sapri* (monografia documen...
Mantica Giu... *e in Calabria negli anni* 1848-186...
Manzone Be... 1789 *al* 1870.
— *I giornal...*
— *I giornal...*
Mazzatinti ... *...lì.*
Menghini M... 1837 *e il* 1844.
Nathan Ern... *l* 1849.
Orsi Delfino. *Il Risorgimento italiano e il Teatro.*
Orsi Piero. *F. D. Guerrazzi e Carlo Pigli* (con documenti inediti).
Pancrazi Antonietta. *Ricerche sulla vita di Giuditta Sidoli.*
Perrero Domenico. *I preliminari del secondo matrimonio, seguito in Nizza, della contessa Riquetti, vedova Mirabeau* (1792). (Documenti inediti.)
— *Un idillio nella Corte di Savoia sullo scorcio del secolo XVIII* (Documenti inediti.)
Romizi Augusto. *Casati e Mamiani Ministri della Pubblica istruzione.*
Rossi Giorgio. *La spedizione francese in Sardegna nel* 1793.
Sacchi Vittorio. *Ricordi della guerra del* 1848-49.
Salveraglio Filippo. *I giornali della Lombardia dal* 1789 *al* 1859.
Sansone Alfonso. *La fine di un martire* (1856).
Sforza Giovanni. *I giornali fiorentini « L'Alba » e « La Patria »* (1847-1849).
— *I giornali letterari di Pisa.*
Silingardi Giuseppe. *La spedizione di Gioacchino Murat*, scritta da Giuseppe Campi.
Stocchi Giuseppe. *Diario di una compagnia di garibaldini nella guerra del* 1866.
Trovanelli Nazzareno. *Eduardo Fabbri e le sue memorie di prigione.*
— *Vincenzo Fattiboni, le sue memorie e il suo carteggio.*
— *L'invasione francese del* 1796-97 *in Romagna secondo un cronista liberale.*
Vesentini Angelo. *Memorie di Carlo Craici sulla deportazione dei patrioti cisalpini in Dalmazia e in Ungheria.*
Zanichelli Domenico. *Gino Capponi e i neo-guelfi toscani nel* 1848.
Zanelli Agostino. *La vita di Giacinto Mompiani.*

RIVISTA STORICA

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

VOLUME TERZO.

RIVISTA STORICA

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

DIRETTA DA

BENIAMINO MANZONE

VOLUME TERZO

1898

ROUX FRASSATI E C° EDITORI

TORINO.



LA PRIMA LEGISLATURA DEL PARLAMENTO SUBALPINO

1848.

Lo Statuto era promulgato a dì 4 marzo 1848, ma solo colla riunione delle due Camere doveva entrare in esecuzione. Sette Ministri lo avevano col Re firmato: Borelli, Avet, Revel, Des Ambrois, San Marzano, Broglia, Cesare Alfieri. Ma il Re, anche prima della riunione del Parlamento, sentivasi costituzionale, epperciò volle nominare un nuovo Ministero, affinchè vi potessero entrare nuovi elementi.

A Presidente del nuovo Ministero non poteva scegliersi uomo più autorevole e popolare, che il Conte Cesare Balbo. Ministri con lui furono, degli antichi, Revel, Des Ambrois; nuovi Federigo Sclopis, magistrato, scrittore; Boncompagni, filantropo, cultore di scienze giuridiche; due nuovissimi ma conosciuti per le loro opinioni liberali, accettissimi ai Genovesi, Lorenzo Pareto e Vincenzo Ricci.

Non appena, 16 marzo, era nominato il nuovo Ministero, che in Milano presentivasi, e due giorni dopo, 18, scoppiava la gloriosa insurrezione, che con una lotta di cinque giornate dava ad una inerme ed eroica popolazione la vittoria sopra soldati agguerriti ed un vecchio Capo militare che li comandava.

***

Fin dalle prime notizie, quando era ancora incerta la vittoria, si agitavano gli animi in Torino: il Re, che vedeva giunto l'evento auspicato, il Ministero, che sentiva quali fossero i doveri verso la Nazione, il popolo che ammirato pel coraggio, colpito dal fortunato evento, commosso dal fraterno affetto: tutti erano in aspettazione di quello che era imposto da così straordinari eventi. Al mattino del 23 il Re faceva



pubblicare quel proclama *Ai popoli della Lombardia e della Venezia* che, scritto con felice ispirazione da Federigo Sclopis, non sarà mai tanto lodato quanto merita, e che rispondeva così a spiegare i generosi propositi del Re, come ai sentimenti che agitavano tutti i cuori italiani. Esso diceva:

POPOLI DELLA LOMBARDIA E DELLA VENEZIA!

I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti.

Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti Noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

Popoli della Lombardia e della Venezia! Le nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

Seconderemo i vostri giusti desiderii, fidando nell'aiuto di quel Dio che con sì maravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana vogliamo che le nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

Torino, il 23 marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

La bandiera tricolore italiana con in mezzo lo scudo di Savoia! Ecco l'evento da Carlo Alberto sospirato. La coccarda azzurra è la sola Nazionale, così lo Statuto; così faceva ancora il 7 febbraio intendere a chi, precorrendo gli eventi, faceva luccicare i tre colori, ma, al 23 marzo, il Re si dichiarava difensore di conculcati diritti, e voleva mostrare, anche con segni esteriori, il sentimento dell'unione italiana nelle armi che accorrevano in aiuto dei fratelli.

Queste espressioni a taluno potranno, ora, parere più generose che adatte alla grandezza ed alle difficoltà dell'impresa; ma debbono giudicarsi nell'ambiente, che eventi più che straordinari avevano creato. Erano due anni dacchè in Italia, in tutte le sue parti, gli animi erano sollevati a libertà, che era come il cemento di quell'*unione* che apriva la speranza, la possibilità dell'indipendenza. In Francia la repubblica, in Austria l'insurrezione a Vienna, in Ungheria; in Piemonte, epperciò in Italia, un'aura, un'idea, una certezza che se il Re, un Re che aveva esercito e tesoro di riserva, se questo Re si moveva con tanta fierezza, era proprio segno che i tempi erano maturi, e che Dio così voleva.

Intanto torniamo a Torino, dove lo Statuto doveva avere il suo effetto.

La popolazione entusiasmata alla lettura del Proclama, non ammettendo nemmeno dubbio sul risultato, la Guardia Nazionale si raccoglieva, e tutta la folla accorreva in piazza Castello, sfilava acclamando con altissimi evviva il Capitano della guerra dell'indipendenza. Il Re, sceso a piedi, posto tra i due gruppi di Castore e Polluce della cancellata tra la piazza Reale e la piazza Castello, rispondeva militarmente alle grida che lo salutavano. E Dio sa, come era questa guardia cittadina! I militi cogli antichi *gibernoni* a tracolla, e cogli antichi schioppi a selce, gli ufficiali in borghese con spade accattate o presso antichi ufficiali giubilati, o presso gli armaiuoli, tutti e popolazione e militi acclamavano, come ora è parola troppo prodigata, freneticamente.

***

Intanto le truppe già concentrate alla frontiera Lombarda stavano per varcare il Ticino. Al 29 marzo, il Re aveva il suo quartier generale a Vigevano, e di là annunziava ai suoi Popoli: « I doveri di Re, gli obblighi che ci stringono ai sacri interessi d'Italia, ci impongono di portarci co' miei figli nelle pianure Lombarde, ove stanno per decidersi i destini della Patria Italiana... L'esercito, *nostra lunga cura ed amore*, ci segue con gran numero di valorosi cittadini spontanei accorsi.... ».

Il 31 marzo, dal quartier generale trasportato a Lodi, il Re s'indirizzava ai *Soldati:*

« Passammo il Ticino, e finalmente i nostri piedi premono la sacra terra Lombarda... Noi dobbiamo liberare questa nostra comune patria, questa sacra terra italiana dalla *presenza* dello *straniero*, che da più secoli la conculca e l'opprime. *Viva l'Italia!* ».

Si dirigeva di nuovo *Agli Italiani della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e di Reggio:*

« Vengo tra voi non curando di prestabilire alcun patto... Italiani, *tra breve* la nostra patria sarà sgombra dallo *straniero*... *La nostra vittoria è certa*... In quest'ora solenne vi muova sopra tutto la carità della patria e l'abborrimento delle antiche divisioni e delle antiche discordie, le quali apersero le porte d'Italia allo straniero ».

Così parlava Carlo Alberto a' suoi Popoli, a' suoi Soldati, agli Italiani. Tali erano allora la sua fiducia, la sua convinzione che l'Italia sorgesse a nuova vita. Ed esso a tali suoi sentimenti tutto sacrificava, ed era, od almeno si dichiarava certo, che eguali fossero i sentimenti

di tutti gli italiani. E tali erano allorchè il generoso Principe loro dirigeva i ricordi delle antiche servitù, dei disastri delle sventurate divisioni, allorchè per cattivarsi quella fiducia alla quale aveva tanti diritti, dichiarava che nessun patto prestabiliva, che siccome al popolo subalpino aveva data piena balía di sè stesso, così agli italiani che si fossero a lui uniti nella guerra non altra mercede richiedeva, che non fosse la gloria di aver rivendicato la comune libertà.

***

Viviamo, od almeno riviviamo in quell'atmosfera di entusiasmo per ricordarla ai tepidi nepoti.

In mezzo a questa concitazione di guerra, pur dovevasi provvedere alla libertà civile, che doveva essere, per gli uni arra, per gli altri premio o meta dei sacrifizi che se ne attendevano.

Al 17 marzo era promulgata la legge elettorale; con essa, ampliando le promesse dell'8 febbraio, che indicavano il censo come base del diritto di elettore, vi si comprendevano anche le cosidette Capacità. — I collegi erano 204, in ragione di uno per 40 mila abitanti.

Le elezioni, fissate pel 17 aprile, furono poi prorogate al 27.

Intanto si nominavano (3 aprile), 58 senatori, molti uomini di scienze e di lettere, con grande equanimità: basti indicare che un profugo, condannato nel capo, per le cose del 1821, era chiamato a sedere accanto al generale che al ponte dell'Agogna presso Novara aveva combattuto i costituzionali. Altri ne venivano poi nominati con eguale criterio.

Intanto il 27 aprile erano aperte, come si dice in stile classico, le urne. Candidati ed elettori si trovarono in presenza. La notorietà degli uni, la buona fama degli altri furono norma alle maggioranze. E coloro che fossero conosciuti per pubblici uffici, o per essersi occupati di cose politiche, e coloro che nell'esercizio delle professioni, e tra queste in ispecie della forense, si trovarono più facilmente a raccogliere i voti elettorali.

Primeggiavano nomi illustri, altri si fecero anche nel corso della prima Legislatura. Non volendo nè fare un elenco di nomi, nè la storia della legislatura, non ne parliamo: ma, senza alcun preconcetto nè spirito di parte, se ne deve serbare ricordo per farsene un concetto generale.

***

Il giorno fissato per la riunione delle due Camere era la domenica 8 maggio. L'inaugurazione doveva farsi dal Principe Eugenio di Savoia Carignano, Luogotenente generale del Re, durante la sua assenza a comandare l'esercito.

Spettacolo nuovo per Torino e per quelli che dovevano prendervi parte era l'apertura del Parlamento Costituzionale. Per essere solenne non era necessario che alcuno avesse in quel giorno vaticinato che quella Legislatura, dopo 50 anni di vita, sarebbesi numerata XX, e si sarebbe riunita in Roma, capitale dell'Italia unita!

Se nuovo era lo spettacolo che rallegrava Torino, era tanto più pregiato da coloro che delle istitituzioni parlamentari di altre nazioni erano continui e diligenti studiosi da tanto tempo. Più pregiato si sentiva da chi si aveva fiducia sulla sua stabilità, non osiamo dire sulla sua fortuna.

L'inaugurazione era disposta nel Palazzo Madama, che, in mezzo alla gran piazza Castello, occupa il centro della città. Ridotto a palazzo coll'aggiunta nella fronte occidentale di una grandiosa facciata, opera del Iuvara, la sua grande aula era destinata al Senato. Per le due grandi scale vi salivano gravi e fidenti senatori e deputati. Giungeva il corteo del Principe luogotenente generale del Re, accolto da deputazioni delle due Camere; al suo ingresso era salutato con applausi. In religioso silenzio il Principe, poi i senatori ed i deputati, rispondendo al loro nome, prestavano il giuramento prescritto dallo Statuto.

La parola che, in nome del Re, inaugurava il regime rappresentativo, era accolta con reverenza; con fiducia erano udite le speranze nei destini gloriosi che attendevansi dalla concordia delle varie parti d'Italia; all'attestato della confidenza che il Re mostrava nella devota cooperazione del Parlamento, rispondevano applausi unanimi.

Alla Camera dei deputati era destinato per sede il Palazzo Carignano, opera del bizzarro ingegno del Guarini, e che il ramo collaterale della gloriosa Casa Savoia erasi venuto edificando: ma non era ancor compiuta l'opera di adattamento.

Gli eletti nelle prime ore pomeridiane si riunivano poi nella principale delle sale dorate, ed a specchi, che il buon gusto dei Principi vi aveva con lungo lavoro compiuto. I deputati erano altrettanto animati dalla importanza che le loro deliberazioni dovevano avere, quanto desiderosi di farne immediato esperimento. Convenuti incaricarono il de-

cano d'età della provvisoria presidenza. Il Ministro dell'interno presentava un progetto di regolamento. Si aprì la discussione, si adottò, salvo a rivederlo, si deliberò che le giunte od uffizi, che avessero a riferire, da prima sulla regolarità delle elezioni, fossero in numero di sette, e che al domani, 9, si sarebbe tenuta la prima seduta pubblica.

Ad un'ora pomeridiana si apriva la prima seduta pubblica, ma siccome erano state, per estrazione a sorte, divise fra i sette uffici le carte delle elezioni, i deputati si ritirarono negli uffizi per esaminarle, e, per mezzo dei segretari che sarebbero eletti, riferirne.

Ritornati i deputati in seduta pubblica, in mezzo ad applausi prolungatissimi, venne proposto e mandato un omaggio di riconoscenza e di fiducia, che l'intiero paese sentiva pel Re e per l'Esercito.

Gli stalli dei deputati erano collocati in giro, appoggiati alle pareti; pei ministri era disposto il banco in prospetto del seggio presidenziale che stava nel punto più elevato, per cui potesse dirigere i lavori dell'Assemblea. Era anche disposta una ringhiera per gli oratori: quindi, senza che intervenisse una speciale deliberazione, si adottò che da essa dovrebbero farsi le comunicazioni ed i discorsi alla Camera.

Dal 9 al 16 maggio la Camera si occupò della verificazione dei poteri; la questione che prima delineò la distinzione dei partiti fu quella dell'eleggibilità di magistrati, che, nel giorno dell'elezione, non avessero nell'uffizio compiuto il triennio che li rendeva inamovibili. Chi sosteneva l'eleggibilità, poichè la prerogativa della inamovibilità fosse una garantia dei cittadini giudicabili; altri sostenevano che il triennio di esercizio solo potesse garantire la buona scelta dei giudici. E quest'opinione prevalse, annullando la nomina di un egregio uomo, nominato nella recente istituzione del Magistrato di Cassazione.

Venutosi poi nella tornata (che a qualche purista parve parola più adatta di quella, prima adoperata, di seduta) alla nomina del Presidente, a proposta di un deputato, e con adesione del Ministro della giustizia che assentiva alla nomina di uomo a niuno secondo per sapienza civile, venne acclamato Vincenzo Gioberti.

Eletti poi due Vice-presidenti, i quattro Segretari e due Questori, e toccate altre materie di secondario interesse, dal 27 maggio al 7 giugno si discusse il progetto di risposta al discorso della Corona. In questa discussione si tennero a guida gli esempi delle Camere francesi, anzichè quelli più semplici e forse più pratici d'Inghilterra. Ai nuovi deputati non parve vero di poter afferrare l'occasione di spaziare in tutti gli argomenti, e di attualità e di principii, di censure e di speranze, sembrando che per tal modo si servisse alle necessità

della patria. Il progetto toccava con prudenza ma con sentimento, quale si conveniva per conformarsi a quelli che compendiava le comuni aspirazioni. Non i contrari, ma i diversi modi di apprezzare le conseguenze delle libertà costituzionali, dei diritti popolari, della prerogativa del Principe, si divisero l'attenzione e diedero luogo a modificazioni, se non dei concetti sostanziali, delle parole e delle riserve che andavano svolgendosi.

Ed era naturale che così accadesse nella Camera elettiva, in cui il contrasto delle opinioni doveva essere più vivace, mentre anche alla Camera vitalizia, nelle sedute dal 22 maggio al 4 giugno, discussioni non meno interessanti dimostrarono che non minori erano le sollecitudini dei seniori per le sorti della patria.

***

È grande il pericolo, immensa la responsabilità allorchè dai fatti generali si voglia passare a quelli speciali; maggiori e l'uno e l'altra qualora si vengano a specificare nomi, anche a lode, perchè, o non data sufficiente, o perchè il silenzio contrapposto di altri ne venga ad una dimenticanza ingiusta, ovvero un'indiretta minor estimazione.

Giacchè però certi nomi, più che i loro fatti, servono a caratterizzare certi eventi, è pure forza affrontare pericolo e responsabilità, colla coscienza di maggiore imparzialità.

Primo nome, giacchè parliamo di legislatori, sia quello di Vincenzo Gioberti.

Nato nel 1801 in Torino, di modesta famiglia, di condotta illibata, d'ingegno straordinario, di costante diligenza, si trovò avviato agli studi teologici, aggregato al Collegio della Sacra Facoltà, ascritto al sacerdozio, dovette cedere abbandonando la patria, e lasciando amici che gli auguravano prospera fortuna. Fu accolto come insegnante in un Istituto di Bruxelles; colà scrisse quelle opere filosofiche e politiche, che, lette con tanto favore, eccitarono in tutti gli Italiani severità di studi, dignità di sentimenti, grandezza di memorie. Ritornato, o per parlare più esattamente, restituito alla patria, agli ammiratori, agli amici, eletto in più collegi, era acclamato Presidente della Camera. Raro presiedette e raro ebbe occasione di far prova di essere oratore, come fu eccellente scrittore.

Cesare Balbo, di una delle più cospicue famiglie, chiamato, giovanissimo, uditore al Consiglio di Stato napoleonico, mandato a Roma quando occupata come parte dell'Impero, educato a studi storici, letterari, ascritto, nel regno restaurato, a grado militare; perfezionò

i suoi studi nel confino, cui fu, pei fatti del 1821, dal sospettoso Governo condannato. Scrittore profondo, indicò quali potessero essere le *Speranze d'Italia*. Presidente del primo Ministero costituzionale, colla fiducia del Re aveva quella del Paese, si meritava quella della Camera.

Nominato senatore, ma preferendo il suffragio popolare, veniva a compire il triumvirato subalpino Massimo d'Azeglio; però nominato troppo tardi perchè potesse coll'autorità del suo voto giovare a quella causa per cui aveva tanto meritato.

Non mancavano i poeti ad illustrare il nuovo Parlamento.

E sebbene principalmente noto per briosa poesia vernacola, inspirata a pensieri di libertà e diretta a mordere con vena felicissima e nostrani e forestieri, Angelo Brofferio dev'essere qui nominato. Oratore brillante, eloquente improvvisatore, commoveva, fermava l'attenzione della Camera, attirava gli applausi della tribuna pubblica con vivace parola avvivata da voce sonora.

Co' suoi canti patriottici modesto venne Giovanni Berchet. Vedendolo con quell'aspetto benevolo, tranquillo, non si sarebbe riconosciuto nè l'ardente cantore della Lega di Pontida, nè tanto meno il vindice di una riputazione, or da lui stesso ribenedetta.

Amedeo Ravina, ritornato dall'esilio, studioso dei nostri classici, avrebbe voluto armati anche di semplici *picche*, purchè armati, i militi cittadini, ed uniti a scandere i suoi *Canti Italici*:

Italia mia, non fia il parlare indarno
Or che ti sveglian dal tuo lungo sonno
Adige, Po, Tebro, Sebeto ed Arno.

Camillo Cavour, così gran nome, mancò alle prime elezioni; per opzione del preferito, comparve alle seconde nomine; doveva poi con tanto splendore di meriti e di genio sostenere la causa della risorta Patria.

Pier Dionigi Pinelli, Urbano Rattazzi, Giovanni Lanza, Carlo Cadorna, Filippo Mellana, la gran costellazione di Casale Monferrato; Lorenzo Valerio, Domenico Buffa, G. B. Iosti, Ambrogio Longoni, Giovanni Lyons, Filippo Galvagno, Guglielmo Moffa di Lisio, Pietro Derossi di Santa Rosa, Riccardo Sineo, Felice Merlo, Gaetano De Marchi, Ercole Ricotti, Giacomo Durando, Michelini G. B., altri che lungo troppo sarebbe nominare. E dove lasciamo Gaspare Benso, calmo e freddo ragionatore, presso il quale i deputati della maggioranza si raccoglievano, e Federigo Sclopis, e Pietro Gioia venutoci da Piacenza?

Dai nomi passando alle discussioni parlamentari, vorremmo ri-

cordarne quattro memorande. La legge per l'unione della Lombardia; la legge dei pieni poteri; la discussione sul rompere l'armistizio; ed il Ministero detto democratico.

***

Alla voce generosa di Carlo Alberto, i ducati di Parma, Guastalla, Modena e Reggio, rispondevano con un voto incondizionato d'unione allo Stato Subalpino.

Altri umori bollivano nelle provincie Lombarde. Addì 11 giugno seguiva la votazione e per la Lombardia, e per le provincie di Rovigo, Treviso, Padova e Vicenza. Nella tornata del 15 era presentato ed accolto con applausi, acclamazioni, il relativo progetto di legge. Gli uffici lo esaminarono, la Commissione era nominata con prevalenza (cinque contro due) di coloro che erano disposti a favorire le riserve per una Costituente da eleggersi con suffragio universale, espresse nel voto della Lombardia. I Ministri non erano concordi; invitati in seno alla Commissione, si era discusso della convenienza di fare qualche riserva, per cui fosse eliminato ogni pericolo delle stesse istituzioni monarchiche. Ma in mezzo a queste preoccupazioni, altre ne seguivano che potevano accennare a cambiamento di sede della capitale del Regno ampliato. Si trattava di adottare una formula conciliativa. Uno della minoranza nella Commissione inclinava per aderire a conciliazione che avrebbe, almeno pel momento, potuto tranquillare. Si riservava però per conoscere prima se eravi adesione del Ministero; il tempo premeva. Fattane comunicazione, nella notte riceveva risposta di persistenza nelle formule del Ministero. Tutti però sentivano le difficoltà della situazione; il deputato Rattazzi, nominato Relatore, a nome della Commissione presentava (23 giugno) breve relazione per dichiarare che prima, ed all'effetto di dare una deliberazione coscienziosa, fosse necessario avere comunicazione di tutte le carte relative al progetto. Questa era la forma; nella sostanza taluno avrebbe voluto consacrare colla legge i propositi radicali. S'impegnò la discussione, i partiti si disegnavano. Eppure già sino dal 29 aprile l'Enciclica aveva disdetta la guerra, dal 15 maggio le diffidenze avevano data occasione a Ferdinando II di sospendere la Costituzione; la Toscana repubblicaneggiava; l'Austria raccoglieva le sue truppe nelle pianure italiche; il solo Carlo Alberto perdurava nella sua impresa; egli solo mostrando all'avversa fortuna una fede costante nell'idea nazionale. I suoi consigli, le sue esortazioni a concordia erano dimenticati.

La Camera, dopo cinque sedute, dal 23 al 30 giugno, il Senato

aderendo al voto della Camera, ammetteva la Costituente, l'ammetteva con suffragio universale, e creandola così forte, s'illudeva poi di limitarne il potere, dichiarando con una formula imprecisa che il suo mandato si diceva limitato, ma nella realtà essa poteva trascorrere sino a *discutere* le basi e la forma della *Monarchia.*



Proseguivano nella Camera proposte e discussioni per mobilizzazione di battaglioni di guardia Nazionale, per fornire le finanze, e per intermezzo si discuteva la cacciata dei gesuiti, per sopprimere i fortilizi non necessari a difesa contro il nemico. Ma di quando in quando sorgevano incidenti riguardo all'esercito, al suo comando: e nella seduta del 27 luglio sorgevano voci di dubbio, d'incerto evento. Interpellato il Ministero, leggeva lettera datata da Villafranca, il 24, a sera ed a mezzanotte, che annunziava mosse vittoriose per l'esercito nostro, la sconfitta pel giorno dopo dell'Austriaco, nella battaglia che si sarebbe impegnata tra Custoza e Somma Campagna. Un'altra lettera del 25 annunziava essersi spiegato combattimento animatissimo dalle 8 del mattino fin verso le 6 pomeridiane.

Nella tornata del giorno successivo, 28 luglio, si presentava il nuovo Ministero formatosi con ingresso di nuovi concittadini della Lombardia, come presidente il conte Casati.

Pur troppo le liete notizie non si confermavano; nel giorno seguente, 29 luglio, alcuni deputati, radunatisi a casa di un loro collega, vicino alla Camera, arrivati poco prima delle due, trovarono la piazza affollata, le porte del Palazzo Carignano sbarrate. Entrati a stento, uno di loro si affacciò al balcone per parlare, ne fu impedito con clamori. Il sovraggiunto Gioberti, affacciatosi alla finestra di un mezzanino, arringava; la folla applaudiva. Entrava anch'esso nel Palazzo della Camera, mentre i deputati riuniti in una sala a terreno deliberavano su quello che fosse a proporsi nella seduta pubblica. Quivi tre deputati (Ferraris, Boncompagni, Galvagno) propongono conferire al Re tutti i poteri esecutivi. Gioberti aderisce, e propone si aggiunga la riserva: « *Salve le istituzioni costituzionali* ». Nella seduta pubblica si propone la ideata legge di pieni poteri; allora sorgono opposizioni, non sulla necessità di provvedimenti eccezionali, ma sulla costituzionalità della proposta. Erano presenti 141 deputati: favorevoli 95, contrari 3, astenutisi 43. Al principio della seduta pubblica intervenuto il conte Casati presidente del Consiglio annunzia che l'il-

lustre professore Gioberti fosse stato nominato ministro senza portafogli, e che nel mattino avesse prestato giuramento.

L'opposizione per incostituzionalità venne risollevata quando, nell'ottobre, si trattò di dichiarare cessati gli effetti.

Intanto il nuovo Ministero con decreto 1° agosto prorogava la sessione del Parlamento al 15 ottobre.

***

Al Ministero Casati veniva nel 19 agosto surrogato altro, con Alfieri presidente, sino alli 11 ottobre, il generale Perrone in seguito, Pinelli all'interno, Perrone agli esteri, Revel alle finanze, Santa Rosa ai lavori pubblici, Merlo alla giustizia, Boncompagni alla pubblica istruzione, Franzini, poi Dabormida, poi la Marmora alla guerra, Torelli all'agricoltura e commercio. Il Collegio di Arona aveva ad unanimità eletto Alessandro Manzoni. Questi aveva creduto di fare atto di modesto rifiuto, tuttavia la Camera approvava l'elezione per acclamazione, e salutò l'eletto con vivi ed universali applausi; insistendo esso sulle dimissioni, queste furono accettate. Il conte Casati, nominato presidente della Consulta Lombarda, presentava le sue dimissioni da deputato. Gioberti era di nuovo, stavolta in seguito a votazione, però a grande maggioranza, rieletto Presidente.

Pace o guerra? Mediazione o intervento? Questi furono gli argomenti vivamente combattuti in tre sedute. Ma nella notte dal 21 al 22, la ripresa immediata delle ostilità fu rigettata da 77 contro 58. Con 122 suffragi sopra 135 la Camera:

« Ritenute le dichiarazioni del Ministero, per le quali non consentirà a pace, fuorchè a quella che assicuri l'onore dello Stato, e l'*indipendenza* all'Italia; che non permetterà mai che gli effetti della mediazione trascorrano a termini troppi lunghi e funesti allo Stato ed alla *causa italiana;* che sul rifiuto delle proposizioni fatte all'Austria afferrerà con franchezza ed energia il momento opportuno di rompere la guerra »; proponenti Ferraris, Castelli, Notta, Galvagno, Vegezzi, pronunziò il suo voto alle 2 $^1/_2$ dopo mezzanotte.

La tribuna aveva applaudito agli oratori che parlavano per la guerra immediata, ed alzato clamori di disapprovazione a quelli che parlavano nel senso dell'ordine del giorno adottato.

Sulle minaccie del vice-presidente Demarchi, a tutela della dignità dell'assemblea, il Gioberti, dallo stallo di deputato, aveva sostenuto che in argomento così vitale, il pubblico si doveva lasciare di esprimere i suoi sentimenti.

***

Ma le prudenti aspettative delle maggioranze dell'assemblea, di per sè moleste, riescivano intollerabili a chi nessuna speranza di pacifica risoluzione nutriva. E dovevano sopratutto riescire gravi al Re, in cui persistevano i generosi propositi, non domati dagli avversi eventi della guerra, non dissipati dalle amarezze delle diffidenze, dai dolori che esso aveva dovuto subire. Epperciò se non poteva negare al suo Ministero, ed alla maggioranza che lo sosteneva, quella adesione che lo rassicurava contro le esorbitanze delle passioni politiche, esso era perfino pronto al maggiore dei sacrifizi, a consentire che al suo fianco altri capitanasse la nuova guerra, ma doveva ricercare fra le minoranze della Camera, fra i più animosi, consiglieri che lo secondassero.

O per cortesia o perchè non fossero ancora mature le sue decisioni, il Re volle che il Parlamento fosse invitato alla reggia, dispensando i senatori ed i deputati da ogni obbligo negli abiti, ammettendoli anche in semplice abito di società. I travagli sofferti si ripetevano nella pallidezza del suo viso, nella smorta luce del suo sguardo, nella esilità della voce, nella stanchezza della persona.

Si sentiva da tutti come sarebbe stata risoluta la crisi latente. Ma le difficoltà della condizione delle cose e la gravità dell'impresa cui si trattava di compiere, tavano, tenevano in sospeso gli animi.

Del resto i nomi degli uomini nuovi erano indicati.

Primo per autorità della persona, pel seguito che aveva in Parlamento e fuori, per la subitaneità della impressione e per la creduta corrività della risoluzione, quale si richiedeva dal proposito generoso, era Vincenzo Gioberti. A questo seguivano Sineo all'interno, Rattazzi alla giustizia, Ricci alle finanze, Cadorna alla pubblica istruzione, Tecchio ai lavori pubblici, Ettore de Sonnaz alla guerra, Buffa all'agricoltura; erano questi accetti per fede o per favore di popolo.

Essi costituivano il Ministero detto poi democratico. Dopo non breve gestazione il 16 dicembre si presentava alla Camera, e ben presto col decreto 30 stesso mese era sciolta la stessa Camera, chiusa la prima legislatura.

Era appena risoluta la crisi ministeriale, che già si palesavano le incertezze, i dubbi di Carlo Alberto. Ad un ministro antico che dovette vederlo mentre attendeva il nuovo Ministero pel giuramento, nel partecipargli che lo stava attendendo, disse malinconicamente:

C'est que ces gens ne me diront plus rien. Ma gli era forza rassicurarsi, poichè appena il presidente del nuovo Ministero saliva in ringhiera per annunziare il nuovo Ministero, che vivissimi applausi lo salutarono, applaudirono alla lettura del programma, e la Tribuna mandava grida altissime: *Viva Gioberti, viva il Ministero democratico.*

Non tardano ad agitarsi in Genova spiriti inquieti; ad essi era indirizzato, il 18, un proclama del tenore seguente:

VIVA LA COSTITUENTE ITALIANA!

Genovesi,

I nuovi ministri, appena giunti al potere, udirono che Genova tumultuava; ma perchè tumultuava?

Perchè volevasi seguitare una politica contraria alla dignità, agli interessi, all'indipendenza della Nazione. Ecco perchè tumultuava. La città generosa iniziatriee di libertà e di indipendenza non poteva rassegnarsi a siffatta vergogna.

Ma ora uomini nuovi, cose nuove.

Il presente Ministero, del quale io pure fo parte, vuole l'*assoluta* indipendenza d'Italia a costo di qualunque sacrificio; vuole la Costituente italiana, e già l'ha proclamato e già fin dal primo giorno che entrò al potere scelse persone che andassero in Toscana e a Roma a concertare con quei Governi il modo di prontamente effettuarlo, vuole in una parola la Monarchia Democratica.

Un ministero di tal fatta avrà sempre Genova amica ed aiutatrice.

Non può averla nemica, che ad un patto solo, quello cioè che esso tradisca la sua missione.

Genovesi,

Io, *investito dal Re* di tutte le facoltà civili e militari spettanti al potere esecutivo, sono venuto a dar una smentita solenne a coloro che dicono la vostra città amica delle turbolenze.

Io farò veder loro che, quando il Governo segue una politica veramente nazionale, non è mestieri di alcun apparato di forza per tener Genova tranquilla. La forza vale cogli imbelli, non già coi genovesi.

Intanto ho ordinato che le *truppe partano dalla città.* Fin d'oggi spedisco una staffetta a far loro preparare gli alloggi ove debbono recarsi. *Fra due giorni spero farle partire.* Quanto ai forti della città *sarà interrogata la Guardia Nazionale*, se voglia e possa presidiarli, e le saranno consegnati o tutti o in parte *a sua scelta.*

A mantenere l'ordine pubblico in una *città veramente libera* basta la Guardia Nazionale.

Così tolto, ogni apparato di forza, *noi* faremo vedere a tutta Italia che quando il Governo batte *veramente* la via della libertà, Genova è *tranquilla*.

Viva l'indipendenza assoluta!

Viva la Costituente Italiana!

Genova, il 18 dicembre 1848.

Domenico Buffa
Ministro di agricoltura, commercio, e Commissario investito di tutti i poteri esecutivi della città di Genova.

Un documento di Governo così ingenuamente enorme commosse Senatori e deputati; chiesero spiegazioni, i colleghi ministri cercarono di darle.

Il decreto di scioglimento della Camera troncò ogni discussione

Luigi Ferraris.

BIOGRAFIE DI DIECI PATRIOTI VENEZIANI
del 1848-49.

Zilio Bragadin. — Il patrizio veneto nob. Zilio Bragadin del fu Alvise ebbe parte attivissima a predisporre e dirigere insieme con Manin il movimento insurrezionale di Venezia nel 1848. Ed appena egli vide la patria gloriosa degli avi suoi liberata dallo straniero, non degenere dall'antico veneto valore, volle esser milite contro quello che tornasse per riaggiogarla. Fu tra i primi iscritti alla Crociata incamminata a Palmanova; ed a lato del capitano Ernesto Grondoni, benchè semplice soldato, fu consigliere e padre ai compagni d'armi, fino a sostenere del suo la intera legione nelle distrette dell'ultima resistenza di quella fortezza e nell'onorato ritorno a Venezia. Quivi meritò il grado di aiutante nello stato maggiore; e sostituì degnamente nel comando generale delle milizie cittadine il generale Mengaldo, dal 13 al 26 agosto 1848, in cui assunse il comando il generale Marsich.

Nè per essere stato capo delle Civiche increbbe a lui tornare gregario, e per tutto il tempo della difesa di Venezia seguì volontariamente le truppe ovunque combatterono; non risparmiò fatiche e sacrifici presidiando Marghera, nè scemò di coraggio nelle sortite e nelle batterie dei piazzali del Ponte fino agli estremi momenti, confermando coi fatti l'ardimento di quel voto, ch'egli pure aveva dato nell'Assemblea, di resistere ad ogni costo.

Per questo, demarcato egli pure fra i patriotti più ardenti e operosi, fu compreso nella lista dei primi quaranta proscritti temuti dallo straniero rioccupatore, e dovè battere la via dell'esilio.

Il conseguente sequestro generale di sue sostanze non lo addolorò tanto per le privazioni sue, quanto per le altrui cui non potea sovvenire con gli usati modi e secondo il suo cuor generoso. Ciò nulla ostante egli fu angelo benefattore della veneta emigrazione finchè questa dalla patria, ricaduta in servitù, ramingava in cerca di libertà e di riscossa.

Questa ei la vide balenare nel 1859, ma non giunse alla sua Venezia; e continuarono in lui gli stenti che l'animo e le forze gli dila-

niarono. Giunse anche al 1866, e rientrò finalmente nella città sua, purtroppo nel trionfo meno altera della caduta. Fu richiamato subito ad eminenti uffici comunali e provinciali, nei quali rinnovò gli atti di suo carattere fermo ed integro. Ma logorate erano ormai le fibre d'una vita intera consumata per la patria; e nel 6 giugno 1869, pochi giorni dopo che il suo predecessore nel comando della Civica del 1848, il bravo suo collega ed amico generale Mengaldo, moriva, spirò egli pure, compianto dai patriotti tutti italiani.

I veterani superstiti di Palmanova, l'antica e nuova Guardia Nazionale, i concittadini e fratelli redenti, con distinti funeri, deposero le onorate spoglie in San Michele della sua cara e propugnata Venezia.

***

Ippolito Caffi. — La rivoluzione del 1848 in Italia fu generale. Le legioni crociate per la cacciata dello straniero sorsero come per incanto da un capo all'altro della Penisola, e da ogni classe sociale ebbero il contingente. Vecchi soldati, uomini di toga e di cattedra, studenti, sacerdoti, nobili, popolani, poeti ed artisti formarono quelle schiere. La prima, costituitasi in Venezia il 5 aprile 1848, per muovere alla respinta del nemico al confine del Friuli, dove sforzavasi di rientrare nella bella terra perduta, fu la centuria condotta da Ernesto Grondoni e concorsa al presidio di Palmanova, vecchia fortezza veneta, la cui difesa era affidata al generale Carlo Zucchi, che, da prigioniero in essa dell'austriaco, ne era divenuto comandante.

In quella prima Crociata veneziana, col capitano avv. Grondoni, cinsero la fascia dei volontari i veneti patrizi Zilio Bragadin, Giorgio Gradenigo, il professore Saverio Scolari, il frate Ignazio dei Fate-bene-Fratelli, i fratelli dall'Ongaro, Francesco poeta ed Antonio pittore, il tragico Gustavo Modena, la cui moglie Giulia Calam si trasformava in alfiere, e l'artista, bello, aitante e barbuto, Ippolito Caffi.

« Era il 24 marzo — egli scrisse — giorno in cui l'immortale Pio IX benedisse le milizie romane, le quali dovevano immediatamente partire per la Lombardia, onde combattere per la causa santa, quando io lasciava Roma, percorrendo l'Italia, arringando il popolo per tutte le città, perorando per la causa comune, stimolando tutti a concorrere per la sua liberazione. Salutai le città venete sollevatesi tutte con maraviglioso entusiasmo; corsi a Palmanova, fortezza che i Veneziani costrussero contro l'invasione de' barbari, e tosto mi misi sotto agli ordini del valoroso generale Zucchi; il quale, udita la mia ferma intenzione di battermi, mi consigliò di unirmi coi crociati bellunesi, coi

quali mi sarei trovato sollecitamente sul campo contro i feroci nemici. Accettai di lieto animo il consiglio, e subito partii per Ialmico, villaggio distante un miglio circa da Palmanova, e mezzo miglio da Visco, paese di confine illirico, e posizione occupata dai soldati austriaci. A Ialmico fui il bene arrivato, chè quei tanti miei amici m'accolsero con ogni prova d'affetto ».

Ippolito Caffi era nato in Belluno, nel 17 ottobre 1810, anno precisato dal bellunese Buzzati a rettifica di alterati documenti in causa di matrimonio. Nel 1848 era già in bella fama di valente pittore paesaggista; chè fin dall'anno 1838 una biografia di Francesco Zanotto, inserta nella *Gazzetta di Venezia*, n. 250, celebrava i pregi di quell'ingegno e le speranze che l'arte aveva in lui riposte.

Ora, nuovo Salvator Rosa, egli aveva abbandonato il pennello geniale per brandire l'arma del cittadino soldato; e come quello dovea correre i rischi e forse per l'arte sua il salvamento.

Nella brillante crociata di Palmanova il pittore vi avea portato non soltanto il braccio militare, ma lo spirito romanzesco; ed ecco il Caffi sovente sotto spoglie mentite di contadino o d'artiere, uscire dai temuti ripari per esplorare il terreno, per ispiare il nemico. Audace di istinto, pratico del linguaggio locale, rese servizi importanti.

Nel 15 aprile, alle ore 6 pom., avvenne finalmente il primo incontro e scambio di fuoco col nemico; e nel dì seguente, domenica delle Palme, che ricordava, diceva il Caffi col sentire entusiastico e religioso di que' giorni — la memoria dei tristi dolori con cui Cristo redense la terra — si dispose l'attacco sotto a Visco, dove un aspro cozzo spiegossi in ostinato combattimento, fervente specialmente in ogni casa del villaggio e nel cimitero. Senonchè allo snidato nemico vennero in soccorso orde nuove di croati che, gridando: « Viva Pio IX e l'Italia! », si credettero i rinforzi già promessi da Zucchi, e resistendo i crociati pel maledetto inganno, stavano per essere cinti da forze preponderanti e dalle tenebre della notte. Onde abbandoni e disordine; mentre l'intrepido comandante Antonio Sartori invitava alla fermezza, e l'avveduto capitano dott. Palatini chiamava a divergere per ritirata. Cento dei più ardimentosi col Caffi rimasero contro 1200 austriaci ed un cannone, e ripiegarono con poche perdite a Ialmico; ma qui si appressavano altri 3000 stranieri ferocemente incendiando le case ove i crociati s'asserragliavano. In una di queste il Caffi, sordo o tardo alla ritirata, per sottrarsi alle fiamme cercò aprirsi un varco, ma cadde co' suoi compagni nella cerchia nemica. Ecco il valoroso con un laccio al collo tirato, insultato, derubato, percosso, e sospeso da un estremo supplizio per la parola di un ufficiale che credea rav-

visare in quel prigione un generale. Trascinato da Ialmico a Romans, a Gradisca, a Gorizia, soffrì per quel lungo Calvario ogni sorta di brutalità e di strazi, tanto dalle soldatesche, quanto e più da quella austro-slava plebaglia.

Desta compassione e orrore la descrizione da lui fatta della passione sua e de' compagni, perdurata proprio fino al giorno di Pasqua, in cui da una caverna della fortezza sovrastante a Gorizia, credeva esser tratto alla fucilazione, ed invece fu rilasciato a libertà, pei patti dell'avvenuta capitolazione d'Udine, che stabilivano la remissione dei prigionieri, e per gli uffici del ministro plenipotenziario Hartig, il quale confortò il dilaniato perfino commettendogli la pittura di un quadro. A sperdere strane voci corse allora sulla prodigiosa sua quasi risurrezione, pubblicò il Caffi una *Lettera al marchese Antinori, segretario della Società Artistica Italiana in Roma: La mia prigionia.* Venezia, G. Marchigian, co' tipi Tondelli, 1848. Opuscolo divenuto rarissimo, di semplici parole, commoventi a terrore, a pietà, a maledizione. Egli poi narra come in Udine, nella famiglia amica del generoso popolano Antivari, potè rinfrancare un poco delle pene sofferte; e come in Belluno si avrebbe voluto vendicarlo, se i feroci nemici presentatisi in massa così numerosa da sorpassare di due terzi l'intera popolazione, non avessero resa inutile ogni resistenza.

Ma il Caffi in Belluno aveva parlato; e l'austriaco comandante generale Culoz, informato dalle infami spie, ricominciò la caccia dello sfuggito ribelle; lo chiedeva vivo o morto. Egli potè a tempo salvarsi; arrampicando come aquila sulle cime delle più alte montagne, camminando e dormendo sulle nevi, elemosinando qualche pane, potè attraversare sopra Feltre, e per Cornuda arrivare a Treviso.

Vista così da vicino la morte ignominiosa che ministra il carnefice, sentito al collo il laccio vituperoso, e quasi nel petto le palle che straziano a mille doppi quando il ciglio è bendato ed i polsi restano avvinti, non è a dire se il Caffi pugnasse bramoso e sicuro nei campi onorati e gloriosi di Treviso, di Mestre e di Venezia. Purtroppo anche in questa patì le ansie, la fame, i tormenti; ma pativa un popolo intero, ma quella caduta debellava per sempre il nemico.

Dall'assedio passò all'esilio, ma in questo l'arte sovvenne al di lui animo bello ed affranto. Altri dissero di sua bontà, de' pregi suoi nell'intima vita famigliare e cittadina; dissero di lui pittore e degli artistici suoi prodotti; io lo ricordo soltanto nell'amor di Venezia, che lo ispirava cogli specchi fantastici delle lagune, e di Roma, dove pinse Venezia sulle pareti del Caffè Greco. E quest'arte sua consacrò pure alla patria quando non potè più darle le forze d'un tempo. Nella guerra

del 1866 per Venezia si offerse artista, se difettava soldato. Pieno di fede e di ricordi della vergine invitta dei mari, montò sulla nave corazzata *Re d'Italia,* nelle acque dell'Adriatico, bramoso di perpetuare sulle tele i nuovi sospirati trionfi, come Pier Carlo Boggio al suo lato divisava fare colla storia. Nè pensava egli punto al sacrificio. Quanti non aveva egli visto de' suoi commilitoni nella famosa Crociata cadergli accanto sul fior degli anni, o finir poi consunti d'interno dolore! Quanti dispersi e raminghi in terre straniere, quanti torturati nelle carceri politiche o spenti sulle forche, come il collega Zambelli e Scarsellini compagno di cospirazione! Quanti altri amici immolati nelle successive battaglie! Ed egli si offriva ancora, e come e quanto poteva; ma, ahi! che il dono di quella vita ripetutamente profferto alla patria non doveva essere coronato collo splendido nimbo della vittoria; purtroppo la mesta fronda d'un immenso martirio doveva aleggiare anche per lui dove di tanti bravi non rimase una tomba!

L'infausto sole del 20 luglio, a Lissa, vide scomparire miseramente fra i vortici del contrastato mare anche Ippolito Caffi insieme ad altri quattrocento generosi, accanto a Faa di Bruno, quel comandante che *soccombe sul suo bastimento,* e colla sorte medesima di quel Cappellini, capitano della vicina *Palestro,* che — *Sdegnoso sopravvivere alla mancata vittoria — la nave, sè e gli annuenti compagni — sprofondò nel mare — insegnando come la fortuna ai magnanimi — può torre il trionfo — non la morte dei prodi.*

Belluno anche a questo martire, come al compatriota Jacopo Tasso, eresse monumento; Venezia e Italia serberanno quello indistruttibile della memoria grata e reverente.

***

GIUSEPPE FENZI. — Giuseppe Isacco Finzi, o Fenzi, giovane veneziano, israelita, nato in ottobre del 1822, da un vecchio tipo fedele alle bibliche leggi ed ai patriarcali affetti, lasciò il genitore che ricambiava d'intenso amore, per pugnare anch'egli coi forti contro lo straniero esercito che voleva riaggiogare la patria a servitù.

Si ascrisse col fratello Gabriele nella medesima rinomata legione degli *Artiglieri Bandiera e Moro,* e precisamente nella 2ª Compagnia formata in agosto 1848; e d'allora fu sua casa il bastione, suo letto le zolle del terrapieno, suo salmo il cannone. Fu destinato prima al forte Alberoni, indi passò a quello di Lido e finalmente a Marghera appena ne cominciò l'assedio. Quivi con tutto il vigore aperse anche egli il fuoco nel 1º maggio 1849, e subito, purtroppo, la risposta di

un mortaro nemico, la cui bomba gli scoppiò d'appresso, gli recò con una grossa scheggia tale ferita alla coscia destra e frattura del femore, che rese indispensabile l'amputazione tanto più pericolosa quanto più alta dell'intera gamba.

Per assoggettarsi a quello smembramento pose un sol patto; cioè, che il venerato padre medesimo assistesse a quella operazione e gli fosse conforto.

Un medico amico fu costretto assumere l'incarico doloroso di recare l'infausta notizia al genitore e la richiesta, non so se più pietosa o crudele. Ascoltò il vecchio con alta rassegnazione il duro caso, e sacrificò anche sè medesimo a pari martirio, pel sentimento di carità religiosa, e colla speranza di risparmiare forse il Beniamino suo a morte sicura.

Si trascinò allo Spedale militare di Santa Chiara, ed al letto sanguinato del ferito; lo baciò, si sforzò alla serenità ricordandogli gli eroismi ed i trionfi de' suoi padri; aprì la Bibbia, e rimettendo il figlio ai chirurghi, stette fermo e senza una lagrima, là, salmodiando, per tutto il tempo della operazione.

Lo straziato giovane morì il giorno 2 maggio 1849, stringendosi al petto il bianco capo del padre suo, il quale lo benedì offrendolo a Dio.

Quando il lenzuolo coprì il lacerato corpo, allora il vecchio pianse, e chino, cadente, mormorando le preghiere di Job, tornò alla casa, che parve anche a lui diroccata sotto a tanta sventura.

Un libro intitolato *Protocollo dei feriti*, istituito a Marghera il 4 maggio 1849, per la registrazione appunto dei morti e vulnerati in quel Forte, sul principio dell'assedio posto il primo giorno di quel mese, apparisce cominciato coll'annotamento di « Fenzi Giuseppe, di anni 27, artigliere *Bandiera-Moro*, per ferita gravissima, tale riconosciuta subito dai chirurghi d'ambulanza, in data 4 maggio ». Bisogna ritenere che la iscrizione di quel nome, siccome il primo, sia stata ritardata tre giorni, cioè all'aprirsi di quel registro, che segue poi colle giornaliere notazioni fino al giorno 26. Ond' è che essendo egli morto nel giorno seguente a quello in cui rimase ferito, fu indicato il trapasso come avvenuto il 5 maggio nell'Ospitale degli *Incurabili*; mentre un certificato autentico della Direzione dell'Ospitale di Santa Chiara prova che Finzi Giuseppe quivi morì il giorno 2 del maggio stesso.

Niccolò Tommasèo, commemorando nel 10 giugno seguente quel bravo caduto, incorse nella medesima inesattezza della data; ma fu ben veritiero quand'egli, ispirato alla fratellanza dei popoli, disse: « Un de' primi a degnamente morire per Venezia fu il giovine Finzi

israelita — e gli israeliti fecero in Venezia atti d'amor patrio degni di gratitudine — il quale Finzi lasciando, ferito, Marghera che non doveva più rivedere, raccomandò ai suoi compagni de' Bandiera e Moro, *che si facessero onore;* ed eglino mantennero ed ampliarono questa eredità preziosa ».

Perchè ben presto, al finire di quel mese fatale, fu scritto: « Tutti valenti al debito loro, e così nella disciplina come nell'ardimento, militi fatti, se pur si potesse distinguere, converrebbe in ispecialità rammentare i *Bandiera e Moro,* schiera sacra di giovani, che spontanei abbandonarono gli abiti del viver lieto, e durarono contro i pericoli, i disagi e mille ostacoli. Di varie città, di varie provincie, nobili, studenti, ricchi, figli di magistrati, scrittori, uguali tutti e ne' modi e nel sentire, e nel salario a' più poveri. Fra loro il servo dei fratelli Bandiera, che il 22 marzo liberò dalla carcere, e che diceva: io era già morto, tutto quello che io fo, oramai, gli è un di più. Tutti rassegnatamente sereni, ilaremente pensosi alla patria, consci della nuova dignità del loro e del comune destino. Di quasi dugento, in tanto infuriar della guerra, soli sei morti, fra i quali il Baroni, il Finzi; e ventiquattro feriti, e fra questi Correr, Zambra, Bosi, Tolotti. Lo Scarpa, che perdette un braccio, ritornò a piedi a casa, fermandosi per via a raccontare cogli amici il suo caso. E da casa andò a piedi allo Spedale dietro alle preghiere dei suoi. E tre fratelli che scrissero da Marghera alla madre: « Madre quest'oggi siam vivi tutti e tre; domani forse saremo in meno. Allegri!.... » E tutti digiuni, e che digiuni, sostenevano la fatica e l'affanno del combattimento; per cui un giorno alcuni del *Battaglione del Sile,* che pietosi se ne ricordarono, corsero per la fortezza cercando di che ristorarli, e gliene recarono cimentandosi alla morte per sostenere quelle giovani vite preziose e care alla patria. Mentre due dell'eroica legione, uno dei quali il patrizio Gradenigo, si recarono sulle spalle un compagno amato, al quale nella battaglia di Sorio due ferite all'una e all'altra spalla avevano data un'insegna d'onore, e ora la bomba spiccava il capo dal busto; e se ne portarono a Venezia il cadavere ».

Oh, l'onore raccomandato dal Finzi era acquistato.

***

Agostino Stefani. — Consorti nelle medesime fatiche, esposti ai medesimi pericoli, partecipi dei medesimi fasti delle Guardie Civiche Venete e dell'Armata, furono gli Operai Civici, che organizzati in regolare Corpo sotto il nome di *Artieri,* lavorarono alla difesa di Ve-

nezia e del suo littorale, apparecchiando alle milizie i ristretti ma gloriosi campi dove queste spiegarono il loro valore, mentre ad essi era negato il conforto di rivolgersi in armi all'inimico.

Un decreto del Governo Provvisorio pareggiava alle Guardie Civiche gli *Operai Civili*, che nel combattere o nel lavorare per la difesa della patria cadessero feriti o morti, ai riguardi del collocamento nel battaglione dei Veterani nazionali e delle pensioni; o del trattamento delle vedove, degli orfani e famiglie degli estinti.

Dal tempo specialmente in cui si vide prossima la distruzione di Marghera, divenuti urgentissimi i lavori per la demolizione del ponte sulla laguna e le più strette fortificazioni, non solamente gli operai salariati ed i militi stessi, ma parecchie centinaia d'artigiani volontari concorsero a quelle terribili imprese eseguite sotto i cannoni del nemico; e fu per gli sforzi generosi e per l'intensa attività che si pervenne a compiere a tempo e perfettamente quelle opere.

Ogni giorno molti artieri perdevano la vita; ma uno di essi, in maniera specialmente tragica, la diede alla patria.

Nel giorno 31 maggio 1849, si lesse nei giornali di Venezia:

« Ieri, nelle ore pomeridiane, uno dei lavoranti addetti alla demolizione del ponte, che fu poi identificato Agostino Stefani da Budoja, andava costeggiando dappresso al sito ove era approntata una mina. La circospezione, anzi l'esitanza con cui si avvicinava a quel luogo, e poi l'abbandonava per tornare ad avvicinarsi, mise in sospetto taluno dei preposti al lavoro. Chiestogli che cosa stesse facendo, rispose che attendeva a demolire un pilone; ma, non appagando la risposta all'interpellante, questi staccò incontanente una *vipera* per raggiungerlo e così accertarsi s'egli affermava la verità.

« Allora il lavorante, dato a tutta voga nei remi, si diresse verso S. Giuliano, come per porsi in salvo presso gli Austriaci, ma quei della *vipera*, fatta qualche fucilata e raddoppiata la forza del remigare, alfine il raggiunsero ed il condussero a S. Secondo. Ivi interrogato, fece confuse deposizioni, non in modo però che non potesse dedursi aver avuto incarico di appiccar fuoco ad una mina del ponte; ed infatti nel battello gli erano stati trovati un sacchetto di polvere, stoppa e fosfori fulminanti. Dopo ciò, scortato da gendarmi si dirigeva in una barca alla Prefettura, quando, giunto alla stazione della ferrovia, altri lavoranti e popolo, venuti a cognizione del fatto, presero ad inveire contro di esso, mentr'egli non poteva farsi intendere chiaramente. Per evitare ulteriori maltratti, rispondeva affermando, ed in tal maniera gli si strappò la confessione di aver avuto promessa di quaranta lire da uno sconosciuto per incendiare la mina. Allora tutto

il popolo si scagliò sopra di lui; egli, vistosi in pericolo della vita, si gettò in acqua tentando a nuoto sottrarsi da tanto furore; ma mille pietre vennero a colpirlo, ed a colpi di sassi, di remi e di badili, ivi tosto fu ucciso e se ne lasciò in acqua il cadavere ».

Subito dopo il triste fatto, mestissime parole si sparsero, e ne seguì per parte del Governo un rigoroso e strano silenzio.

Questo servì ad appurare le circostanze del fatto; conciossiachè gli operai che primi si avventarono sul disgraziato, scusarono l'impeto loro coll'apprensione subitanea del proprio pericolo, se mai la mina tacitamente fosse stata accesa dallo Stefani in prossimità al luogo dove essi travagliavano.

Le voci corse ed i giudizi conseguenti riapparirono nelle notizie di alcuni scrittori; e così quel bravo storico Giovanni Debrunner, nelle sue *Memorie della Compagnia Svizzera*, che egli comandava a Venezia durante la difesa 1848-49, al Capo XIII, pag. 226, poi che descrisse il tragico avvenimento, conchiuse ritenendo « fortuna che un solo individuo innocente abbia sofferto e molte vite siano state salve ».

Perocchè dichiarava il Bollettino della guerra, nel giorno appunto del 30 maggio, che « cittadini d'ogni condizione volonterosi alacremente accorrevano al lavoro della demolizione del ponte », unica via possibile alla invasione nemica, poichè dal 26 maggio era perduta la zona di Marghera coi 17 archi prima già rotti.

Maraviglia lo storico ed onora il Governo la cura di questo, nei frangenti supremi di Venezia, per fare la luce sul caso miserando, con regolari procedimenti e sì presto.

Nel 2 luglio, il Pellesina, presidente del Tribunale criminale, dichiarò con sua lettera — risultare dagli atti già quanto basta a ritenere che Agostino Stefani sia stato sventuratamente ritenuto traditore, quando invece prestavasi ad eseguire un ordine ricevuto, e che sia stato quindi per un tristissimo equivoco la vittima del furor popolare.

Dimostrò le difficoltà di scoprire i veri autori della interiezione, avuto specialmente riguardo all'immenso numero di persone che presero parte al fatto. Attestò della solerzia e diligenza praticate nell'ispezione e sezione del cadavere, nelle investigazioni processuali anche per via di requisitoria dell'Autorità militare, nei riguardi del competente Auditorato del 1° Circondario, ed in onta alle difficoltà frapposte alla Prefettura Centrale dell'ordine pubblico nella ricerca e diffida dei testimoni importanti che non potevano essere distolti dai lavori urgenti della difesa.

I fratelli Zanini, esploratori al Comitato di sorveglianza, conduttori di quella barca colla quale si aveva cercato di salvare lo Stefani

presso al forte *Pio IX,* poi che l'infelice si gettò in acqua, si erano allontanati di fuga per porre in salvo sè stessi dall'ira del popolo, che tutto aveva involto negli urli e nella confusione.

Parecchi assistenti, colpiti poi dai flagelli della guerra e dal morbo, morivano.

Nonpertanto nel giorno 2 luglio, avendo preso la parola nell'Assemblea Veneta Nicolò Tommaseo, fra il generale stupore s'intese che: il muratore che nel 30 maggio venne massacrato a furore di popolo sul ponte della laguna, perchè ritenuto sventuratamente reo di tradimento, per accurate investigazioni era stato riconosciuto innocente.

Era un eroe. Erasi constatato, per la testimonianza del tenente colonnello Enrico Cosenz, che quel muratore *si offerse* per accendere una mina sotto ad un arco *presso gli avamposti nemici;* che, generoso di sè, siccome l'intrapresa era azzardata, dava il proprio nome al Cosenz, il quale lo notava sul portafoglio, e, ammirato di tanta fortezza d'animo, incaricava quel fedele operaio dell'ardita azione, ripromettendogli gratificazione ed onore.

Straordinarie cagioni avevano impedito la manifestazione della cosa agli altri operai. Il Cosenz fatalmente si partiva dal luogo.

La leggera barchetta intanto aveva dato nel secco; ed il muratore, messosi in acqua, cercava spingerla innanzi, e faceva segni col cappello per mostrarsi ancora vivo ai suoi, i quali, ignari della cosa, vedendo quest'uomo così lontano, lo ritennero ben altro; riferirono all'ufficiale sorvegliante i lavori, il quale spedì alcune barche a quella volta. Ricondotto, disse essere stato là spedito da un *ufficiale in occhiali* (i quali appunto Cosenz portava); ed Ulloa, comandante il circondario, non si ritiene abbastanza istrutto ad interrogarlo e lo rimette alla Prefettura d'ordine pubblico. Corre voce intanto degli oggetti rinvenuti nella barca, e la moltitudine inferocita lo assale, e...

Io tengo, disse Tommaseo, sia debito dell'Assemblea stessa del popolo ammendare in modo solenne al fatto di pochi; i quali, del resto, in mezzo alla moltitudine affollata quel dì, sarebbe difficile scernere, e scoperti, disumano punire; poichè nell'impeto dello sdegno ed esasperati dalle comuni sventure e dai pericoli di tradimenti, riguardavano l'infelice come un nemico sul campo. Se fu troppo rapida l'ingiusta vendetta, non sia lenta la giusta ammenda.

Ricordatevi che da più d'un mese il sangue suo grida giustizia. Tergete almeno da sangue innocente, per mani italiane versato, quel ponte, divoratore di vite, che ci costa tanto.

Togliete dalla città buona e gloriosa l'augurio funesto, convertitelo in benedizione. Onorate la memoria del povero muratore, che si

diede vittima per noi tutti, e affidando il suo nome al taccuino di Cosenz parve legarlo alla gratitudine e pietà vostra. Imitate l'esempio dell'antica repubblica, che, tuttochè repubblica di patrizi tenaci della propria maestà, confessò con coraggio unico al mondo e non meno ammirabile di qualsia grande vittoria, confessò due volte di aver commesso giudizio ingiusto, una sul capo di nobile, l'altra di popolano.

E qui trattasi non solo di un innocente, ma di un benemerito; e tanto più degno di riconoscenza ch'egli è uomo di quel povero popolo, del quale la moderna libertà parla assai, poco pensa.

Ma la libertà verace è formata non tanto di fiaccamente esercitati diritti, quanto di generosamente adempiuti doveri.

Propongo all'Assemblea si decreti in Nome di Dio e del Popolo: Oltre alla pensione assegnata dal Governo alla famiglia del martire, dal dì della morte, l'iscrizione in luogo pubblico sia posta per memoria ed espiazione del fatto:

AD
AGOSTINO STEFANI
MURATORE CHE OFFERSE LA VITA
PER DAR FUOCO LÀ DOV'ERA IL NEMICO SUL PONTE,
E PER SBAGLIO FU SOSPETTATO DAI SUOI E UCCISO
VENEZIA
POSE QUESTA MEMORIA CON GRATITUDINE ADDOLORATA.

Quella proposta fu subito accolta. Ma i giorni disperati incalzarono per Venezia; sventolò sul Ponte la bandiera bianca; e ritornò la occupazione dello straniero fremente, sospettoso d'ogni segno e ricordo, vendicativo di ogni atto, d'ogni ombra anche solo allusiva al passato. Così smarrirono nel silenzio e andarono dimenticate le memorie e perdute le prove d'uomini e fatti onorandi. Non erano che i lontani esigli od i nascondigli fedeli che potessero rievocare qualche imperfetto ricordo, o conservare qualche scarsa reliquia.

La lampada della fede era occulta e pur viva; e per quella nuova fiamma risorta si videro testimonianze e cimeli sacrati dal ministero del tempo e delle tombe; ed anche la misera *Cedola Patriotica da lire una*, la sola raccolta dalle vesti insanguinate del martire Stefani fu pietosamente serbata e trasmessa fino a riapparire come suggello d'una storia tristissima nella *Raccolta Fantoni 1848-49 e Risorgimento* del Museo Civico di Vicenza.

E quella storia comparve per opera del raccoglitore medesimo in più di una stampa appena questa riebbe la libertà; e ricordò il debito della riparazione.

Poi, nel 1882, G. C. Nardi rimproverò il ritardo, scrivendo: « L'eroismo che potrebbe illustrare una delle più belle pagine della storia di un popolo generoso, fu avversato non solo dalla crudele fortuna, ma dagl'uomini ancora che pagarono d'ingrato oblìo la santa memoria ».

Poi, D. A. Cardazzo in una monografia di Sacile e suo Distretto, rivendicando lo Stefani a Budoja suo paese d'origine, conseguì che fosse dato quel nome alla contrada della umile sua casetta.

Ora, finalmente, che il Cinquantenario ridesta i sacri ricordi se non gli entusiasmi del Quarantotto, Venezia, fida alle leggendarie sue glorie, accoglie la rinnovata proposta dello scrivente, e solve il debito della coraggiosa Assemblea. Degna lapide marmorea fregiata di trionfi, disegnata, sculta e donata dall'illustre Antonio Dal Zotto, nei pressi dell'attuale stazione ferroviaria, su quella riva dove il triste sacrifizio del 30 maggio si svolse, nel 23 marzo 1898 viene posta solennemente.

Pago è il voto ricordato e propugnato dallo scrittore del 1866; ed il lamentato ritardo è compensato dallo splendore dell'opera e del sito, dove, chiunque porrà piede in Venezia, edotto dal tremendo episodio del 48-49, nel primo monumento patriottico, ammirerà l'eroismo e la gratitudine di Venezia.

***

Giuseppe Sormanni. — Nato in Milano col secolo, educato in tempi procellosi e reazionari, si applicò agli studi delle matematiche.

Non per questo fu meno vigile ed indefesso a spiare ogni segno del nazionale progresso già ridestato dagli ideali rivoluzionari; per cui nel 1831 si decise anche il Sormanni all'azione intenta a rivendicare i diritti d'Italia, e portò il braccio da forte nei moti generosi di quel tempo, soffocati dal tradimento di Ancona.

Quivi rinchiuso, non trovò scampo che nell'esilio.

Recatosi in Francia, l'avversa fortuna non gli diede facile quartiere. Nei vortici della gran capitale, senza mezzi di sussistenza, provò gl'insulti della miseria; nè venne meno, chè datosi prima all'insegnamento delle matematiche, poscia delle lingue, potè sistemare una vita discreta assieme alla diletta consorte. Ottenne a concorso un posto stabile nell'ufficio degl'Ingegneri stradali; ma, nè gl'impieghi, nè la famiglia lo distolsero dal pensiero e dal lavoro per la sua Italia.

Scoppiata nel 1848 la rivoluzione, non attese un istante a tornare in Milano, ove da provetto soldato prestò efficace servizio finchè vi risuonò il grido di libertà; poscia andò a raggiungerne l'eco a Venezia.

Qui si arruolò nell'Armata Veneta, e meritò ben presto il grado di tenente dei zappatori del genio.

Fra le importanti sue mansioni nella città singolare da munire per la difesa, l'ingegnere Sormanni dedicò l'ingegno e l'assiduità a studiare un sistema di ponti pel tragitto dei fiumi, che, ben riuscito, riportò ampie lodi dei tecnici e dei superiori.

Crebbe coll'assedio il lavoro, e divenne più periglioso colle audaci sortite, colla strettezza del blocco, colla ferocia del nemico bombardamento. La lotta si ridusse alle artiglierie: era il Sormani dei più bravi a servirle.

Alla fine del giugno 1849, quando andavano precipitando fatalmente le sorti dell'eroica Venezia, egli trovavasi intrepido su quella famosa *Batteria Sant'Antonio,* sul ponte della laguna, dov'erasi rannodato il punto precipuo della difesa. Nel giorno 27 di quel mese egli era a lato dell'illustre suo comandante tenente colonnello Cesare Rossaroll, napolitano, già suo compagno nei cimenti del 1831, eroe di Grecia, di Curtatone, di Mestre, di Marghera, detto l'*Argante* di Venezia, quando incontrò la morte dei forti su quella temuta batteria; e lo rimpiazzò nel comando assieme al bravo capitano Ignazio Colussi, questi pure destinato a trovare, otto giorni dopo, su quel cumulo di rovine, la medesima sorte, e di cui altrove particolarmente ho narrato.

La morte girava attorno inesorabile ai prodi tutti di quel memorando piazzale. E ben presto, nel giorno 29 giugno, avventò l'ufficiale Sormanni, che alle ore 12 $^1/_2$ meridiane fu colpito da bomba nemica, mentre coll'esempio animava i lavoratori al travaglio di riedificare i ripari ivi tante volte distrutti.

La ferita fu mortale; ed i soccorsi dell'arte, quantunque pronti, non valsero a sollevarlo un istante. Non potè profferire che alcune parole rivolte ancora all'incoraggiamento degli altri; e dopo tre ore spirò.

Scrisse conforme al vero l'illustre generale Francesco Carrano nelle sue memorie « *Della difesa di Venezia* » (Genova, 1850), quando ricordò « un valoroso ufficiale dei zappatori, per nome *Sommani, veneto*, che poco di poi morì benedicendo all'Italia ed alla santa difesa per la quale poneva la vita »; ma incorse nell'inesattezza del nome, della patria e del giorno di quella perdita; e ben merita quella interessante narrazione che abbia questa rettifica.

Giuseppe Sormanni, stimato dai superiori, desiderato dagli amici, amato dai dipendenti, ebbe onori funebri distinti più che dalla pompa, dalla strettezza dei momenti terribili. E se il tenebrore sulla ricaduta

patria non risparmiò allora di avvolgere nomi gloriosi e modesti, rimase pur luminosa la virtù degli esempi; nè per corso di tempo si estingue il debito della memore riconoscenza.

***

Ignazio Colussi (Kolloschek). — Ogni giorno che passava nell'anno terribile delle grandi prove di Venezia, se questa poteva aggiungere una gloriosa pagina alla storia della guerra d'indipendenza, doveva pur troppo deplorare qualche perdita amara.

La causa per la quale combattevasi quella memoranda difesa era veramente la causa comune dei popoli; e per questa il suolo d'Italia venne anche annaffiato da sangue di fratelli stranieri, non meno prezioso perchè a quel comune intento sacrato.

Nelle file dell'armata veneta nel 1848-49 combattevano pure stranieri rappresentanti nazioni oppresse che volevano rigenerate, o campioni delle libertà che le aspiravano condivise.

Ignazio Kolloschek era d'origine boemo. Soldato, sergente, quindi ufficiale nell'artiglieria marina, istrutto della storia del suo paese, rammentava la schiatta slava, e malediva le persecuzioni austriache che l'avevano dilaniata.

Odiava l'Austria perchè opprimeva i popoli, rendeva carnefici i suoi, e tiranneggiava i fratelli nella patria d'adozione, l'Italia. Perocchè venuto, e formata famiglia in Venezia, questa gli fu nuova madre.

Nel 1848 spezzò le catene che lo tenevano avvinto, e da soldato di schiavi si fece soldato di libertà.

Di coraggio insuperabile e d'una forza d'animo a tutta prova, egli accolse per onore insigne l'essere prescelto ai posti di maggior pericolò.

Comandò la batteria Sant'Antonio sul ponte della laguna, succedendo a Rossaroll, del quale egli era il contrapposto.

Quanto questi temerario ed audace, altrettanto egli era freddo e calmo; all'uopo serenamente risoluto.

Carlo Radaelli disse poche commoventi parole che dipingono intero questo soldato Kolloschek che per amore d'Italia, a cui gloriavasi aversi dato, si faceva chiamare *Colussi.*

« Il giorno 5 luglio 1849, chi scrive questa storia gloriosa e sventurata recavasi alla batteria Sant'Antonio, sul ponte della laguna, per vedere un caro suo amico, antico compagno d'armi, il comandante del forte, l'intrepido Kollutsek. Egli lo trovò nel mezzo del piazzale seduto su di un cannone smontato. Intorno ad esso il suolo era tutto

scavato dalle bombe, le palle fischiavano sopra la sua testa e qualche proiettile cadendo nella laguna lo spruzzava d'acqua. Kollutsek teneva le mani sui ginocchi e fissando la terra, sembrava assorto in tristi pensieri. Il nuovo venuto gli si asside al fianco, gli stringe tacitamente la mano e lo saluta. Come colui che si sveglia da un sonno penoso, Kollutsek alzò la testa, e, visto il compagno, strettamente lo abbraccia; poscia gli disse: penso che qui fra poco devo morire, spiacemi solo che lascio una famiglia povera e numerosa, ma mi consola che Dio e Venezia non la abbandoneranno. — Quelle parole sembravano un vaticinio. Poco dopo si lasciarono commossi fino alle lagrime. Non era ancora trascorsa un'ora che una palla uccideva il migliore, il più valoroso, il più leale dei soldati.

« Comandò la batteria famosa con una risoluzione, con un coraggio che non furono da nessuno superati. Dormiva in mezzo ai suoi cannoni, mangiava il rancio de' suoi cannonieri, era per essi un padre, un amico e lo piansero amaramente quando la morte lo tolse al loro amore. Venezia fu immensamente addolorata da quella perdita; però essa ricordi che quando giorni più felici risplenderanno, ha un debito a pagare alla memoria dell'estinto capitano ».

Scrisse anche Francesco Carrano che « il capitano Colussi, veneto, il quale dopo la morte eroica di Cesare Rossaroll (27 giugno) aveva avuto il comando della batteria Sant'Antonio, chiamata anche con quel nome, milite valorosissimo, per costante volontà, per ardire e per valentia col Rossaroll gareggiava; che quasi faceva professione di freddo stoicismo, e sì, che in mezzo alla furiosa pioggia dei nemici proietti fu sempre veduto andare con passo lento, e placidamente a tutto provvedere; che morì come vissuto era, dolente di dipartirsi dalla sua batteria, e fu perduto e pianto un prode soldato, un padre affettuoso ».

Nelle mie pubblicazioni biografiche intorno ad illustri e dimenticati patrioti e difensori, fin dal 1868 ripetei: « Supplisca questo mio cenno intanto all'invocato e tuttora desiderato segno di doverosa e speciale memoria »; e purtroppo devo ancor dirlo.

Obrowitz, sua terra natale, non ricorderà forse che un figlio partito oscuro coll'austriaca bandiera all'invasione dei campi e dei mari con lei soggetti a schiavitù, sulla sponda gloriosa dell'Adriatico, per generosità e fortezza acquistò splendore immortale; non saprà forse che nella riconoscenza di Venezia e d'Italia e nelle loro storie resta un monumento più vivo di quello imposto al suo fortunato di Radetz.

Pure nelle vaste tavole ricordanti i morti per Venezia, negli atrii del suo Comune, spicca quel nome venerato; e nel grande *Diario dei*

martiri italiani ho segnato Kollotschek Ignazio nel giorno del compimento di sue glorie e nella schiera di seguaci immolati per Venezia e l'Italia.



I TRE BARONI. — Tre furono i Baroni concorsi alle sventure ed alle glorie di Venezia negli anni 1848-49. Omonimi confusi talvolta nelle memorie di que' giorni; degni di rimanere distinti nella storia del nostro risorgimento.

Baroni Domenico. — Domenico di Giambattista Baroni, nato in Rovigo nel 1823 da civile famiglia, sortì svegliato ingegno, eletti costumi, forme avvenenti. Si educò agli studi gentili ed alle giurisprudenti dottrine, nelle quali venne proclamato dottore a Padova nel 1846. Era il tesoro di sua famiglia; ma nella riscossa famosa del 1848 non potè non lasciare ogni cura ed ogni affetto per la gran causa: e sorse animoso a scuotere il giogo della straniera oppressione; partì colla fede nel cuore e coll'alta convinzione, non esser vita preziosa che sia, che non debba immolarsi sull'altare della patria.

Fu scritto allora da suoi compatrioti crociati che Domenico Baroni rappresentava, nella sua partenza, la dignità dell'uomo che si batte per un principio.

Non fu dunque leggera o curiosa vaghezza la sua discesa nelle compagnie crociate del Veneto, sui campi di Vicenza e di Treviso, dove qual semplice soldato pugnò col fucile; come poscia colla parola a Firenze ed a Roma.

Disilluso, ma non sfiduciato dalle mal piegate cose d'Italia, trasse a Venezia; e qui fu ascritto nella eletta legione degli *Artiglieri Bandiera e Moro.* Con questa visse per lunghi mesi la vita del presidio dei Forti dell'Estuario, e finalmente comparve, sergente capo pezzo, anch'egli dove il bisogno era più urgente, più immediato il pericolo, su quei terrapieni di Marghera che dovevano inzupparsi di sangue italiano. Quella terra è tutta una preziosa reliquia, come la vetta del monte di redenzione.

Ed ivi lo aspettava la sorte dei più fedeli e ardimentosi. Negli ultimi attacchi a Marghera, al cadere del maggio 1849, cadde anch'egli ferito gravemente. Trasportato allo Spedale militare detto le *Convertite* alla Giudecca, sofferse i dolori di una disarticolazione al ginocchio; e sereno, durante le angoscie più atroci, ai compagni che gli stavano attorno chiedeva dell'Italia, e colla parola *Italia* sulle labbra, non potendo sapravvivere a spasimi complicati, spirava il secondo giorno del

giugno, alle ore 11 pom., confortato soltanto dal pio cappuccino frà Rocco da Bassano.

Baroni Agostino. — Il nome del suddetto prode soldato venne confuso, o, a meglio dire, commisto in una lode e onorato di medesima pietosa e grata memoria, con altro non meno valente, vittima pur esso della difesa di Venezia, il Baroni Agostino veneziano, capitano della *Artiglieria Marina*, che presiedeva alla fabbrica delle polveri nella isoletta detta le *Grazie*, dalla parte orientale della laguna.

Anche quella poppa di terra, benchè lontana dal fulminare del campo nemico, fu teatro d'orribili casi ed altare di miserandi sacrifizi. Ivi, nel 12 giugno 1849, furono divorati improvvisamente bravi cittadini ed operai, mentre la officina rimase mezzo distrutta per incendio causato da scoppio di materie infiammabili. Ricostruita in breve tempo e con zelo inaudito, riarse nel 15 luglio seguente, con strazio e morte di venti tra artiglieri, altri militi e due ufficiali, senza che si abbia potuto precisare se anche quel secondo incendio fosse opera del caso o di malvagità.

Fra gli uffiziali, fu appunto questo bravo capitano Agostino Baroni, menzionato anche dal generale Carrano, *dei più valenti ed animosi di quella valorosissima milizia.*

Questi prima di morire, scrisse il Carrano medesimo, fra gli spasimi cagionati dall'avere il corpo mezzo bruciato, come potè meglio raccontò che, veduto un uomo farsi ad entrare in una camera dove le macine del nitro erano, e preso da sospetto di lui, vietavagli lo andare, quando quegli più sollecito giunse a gettare nella macina una qualche cosa e fuggì; e tosto fu la orrenda esplosione.

Ma l'ignoto uomo indicato dal morente Baroni non fu mai trovato. Sarà stato delirio, o realtà ?...

Sul miserando caso poco fu detto, nulla scritto dai giornali per non scoraggiare. Per ciò le tradizioni confuse lasciarono dubbio sulla sorte degli omonimi, e non distinsero talvolta, contraddicendosi pei luoghi e per le date, sulla fine del soldato rovigino in campo a Marghera, e del capitano veneziano in servizio alle Grazie, vittima di caso fatale, o di nero tradimento. Gloria ad entrambi e gratitudine.

Baroni Lorenzo. — Un altro Baroni, Lorenzo del fu Alvise, nato nel 1805 nell'isola della Giudecca in Venezia, fece parte delle cittadine milizie mobilizzate, e resse la III Legione quale colonnello nella memoranda difesa. Fu un industriale intraprendente, negoziante integerrimo, patriota operoso e modesto.

Quando giovanetto subentrò al genitore in un'azienda di conceria di pelli alla Giudecca, considerevole per quei tempi, studiò procu-

rarle sviluppo e perfezionamento, a seconda del progresso, per modo di vedere in uno a' suoi prodotti premiate le sue fatiche con distinzioni onorifiche d'Istituti e Governi. E quando le arti e le industrie italiane erano più avvilite che mai, ed i prodotti nostrali dovevano cedere a quelli imposti dagli stranieri, egli li sostenne, sorretto da fede vivissima nell'avvenire nazionale non lontano e più lieto, dalla bontà dell'animo suo infervorato a procurare lavoro e sussistenza a quel popolo di cui era figlio, e dal quale fu sempre tenuto veramente siccome padre e benefattore.

La patria nel 1848 lo vide proclamato a voti unanimi da suoi isolani fra i primi comandanti le schiere civiche a difesa di Venezia liberata dallo straniero, ed eletto fra i più influenti con Daniele Manin a capitanare il popolo nel nuovo ordine di cose. Il Dittatore ben se ne valse; e lo chiamò nella Veneta Assemblea, dove votò egli pure nel 2 aprile 1849 la resistenza ad ogni costo.

Nelle organizzazioni successive della Guardia Civica fu confermato colonnello, nel qual grado ed in circostanze difficili il popolano, nobilitato dal lavoro, spiegò intelligenza ed energia non comuni e quali non s'avrebbero meglio richieste da esperto e valente capitano. E perdurò intrepido per tutto il corso del famoso assedio, prestando opera coraggiosa e prodigando gli averi suoi. Fidente nelle sorti della gran lotta mossa da sì giusta causa, subordinato sempre, con raro esempio in quei tempi, alle disposizioni dei governanti, lasciò nelle sacre memorie di quell'epoca il dubbio prezioso se sia stata più mirabile la disciplina ch'egli infuse e mantenne nella sua legione, o l'amore di cui era corrisposto da tutti i suoi legionari.

Ricaduta la patria, per mancanza non di virtù ma di fortuna, e prostrata nel servaggio per un tempo ancora che pareva interminabile, tornò il Baroni modestamente alla sua fabbrica; inteso a riparare i danni conseguenti alle passate vicende ed ai sacrifizi generosamente compiuti; rimettendo ai figli, più baldi e confortati dagli esempi, di recare nelle patrie emigrazioni l'aiuto delle loro braccia alla santa causa interrotta e non persa. Egli però sempre vigile, anche fra i commerci, ad ogni spiraglio di luce politica cospirò; e specialmente nel 1859, insieme al patriota Sebastiano Gerlin, per mettersi in comunicazione colla flotta alleata che si avvicinava al porto di Venezia, e vi riuscì; benchè allora andassero distrutte le speranze del Veneto soggiogato, e non restassero ai propugnatori che le persecuzioni e le prigionie.

Giunse finalmente il 1866, e ricomparve anche per Venezia il sole di libertà assicurato dalla pienezza dei tempi. Ed il Baroni, robusto

ancora d'animo e di forze, sempre pronto ai bisogni della patria ed all'ordine della sua terra natale, riassunse l'organizzazione della nuova Guardia Nazionale; e coi vecchi commilitoni e colla giovane schiera dei loro figli prestò alla sicurezza di Venezia e al decoro della nuova istituzione utilissimi uffici.

Quando cessò il bisogno e si ripiegarono onoratamente i vessilli delle comunali Legioni, quel bravo comandante, deposto il grado, non s'astenne dall'opra; e ricondusse la sua attività in altro non men utile campo, promovendo e presiedendo la provvida istituzione d'una Società di mutuo soccorso fra gli operai ed artieri della sua isola, che dalle prime incertezze e da inevitabili ostacoli, mercè il lavoro indefesso ed i generosi suoi contributi, condusse a tale incremento, da farle meritare parecchie medaglie ed altre distinzioni, dalle Commissioni di beneficenza, dalle Casse di risparmio di Lombardia, dai Giurì delle Esposizioni italiane, e dai Ministeri del regno, ai riguardi specialmente degli studi sociali, statistici, economici e di popolare istruzione.

L'opera da lui edificata e sorretta, se brillò benefica in tempi normali, rifulse poi di carità prodigiosa nelle calamità d'infezioni epidemiche e d'arenamenti di lavoro.

Il Gran Re decorò quel modesto, che, dall'isola di sua famiglia, passò a quella dei riposi e delle memorie, in età di 82 anni, il 26 maggio 1887, serenamente. Non brillarono armi e bandiere, non echeggiarono splendide frasi attorno alla sua bara. Ma quel silenzio, quella solitudine, furono l'attestazione più solenne ed eloquente della virtù senza pompa, dell'onestà schiva di adulazione, del beneficio rifuggente la mercede della vanità.

Gl'isolani tutti pur lo ricordano benedicendo il difensore, l'operaio, il filantropo. Quattordici bravi figli, alcuni saliti a gradi ed onori nell'Esercito nazionale, confermano il valore del paterno esempio.

***

Pietro Salgaro. — Vicenza, colla sua provincia, che nell'epoca memoranda del 1848, detta la Santa Rivoluzione, diede tanto contingente di senno, di valore e di sangue alla causa dell'unità ed indipendenza d'Italia, fu celebrata dalla fama, decorata dal suo Re, venerata dalle sorelle città; tutti gli scrittori delle patrie cose dovettero rendere onore alle sue strenue difese, e fra questi la mia povera penna non ommise certo di far più palesi fatti e dettagli d'opre segnalate alla storia e sacrate all'ammirazione ed all'esempio dei posteri.

Nell'*Assalto di Vicenza*, nei *Fasti della Guardia Nazionale del*

Veneto del 1848-49, nel *Nuovo Diurno Italiano,* nell'*Assedio di Venezia,* nelle *Biografie d'illustri e dimenticati* di quell'epoca, non ebbi ristretto campo, nè potei essere parco di lodi alla gentile ed eroica città, che accanto a Milano, Brescia e Venezia, distintamente si cinse di gloria.

Ma gli scrittori tutti non ne dissero ancora abbastanza; e dalle sue imperiture memorie, dalle sue onorate tombe, che ovunque sopra i suoi colli e nelle fiorenti cittadelle e borgate circostanti vanno risorgendo al calore della bella libertà, e nel sentimento della nazionale importanza, l'amore e la gratitudine patria troveranno sempre nobile soggetto ad intrattenersi, con sorpresa ed ammirazione sempre nuova, con perenne immancabile insegnamento.

Non ebbi campo ancora di sciogliere un doveroso tributo di storico alla memoria di un'anima forte, nel martirio di quelle fazioni famose rimasta oscura e negletta; e me ne porse occasione il rovistare nelle notazioni prolisse ed, ahi, pur sempre mancanti, del mio grande Martirologio Italiano, nel prestare il soccorso di questa pratica mesta anche all'inclita Commissione destinata all'erezione delle lapidi monumentali pei caduti della difesa di Venezia.

E la fortuna mi sovvenne di trovare intorno ad un nome di martire a me già noto dettagli sicuri per poter mostrare le passioni crudeli e l'animo invitto anche di questo eroe popolano, che ora richiamo alla commozione ed alla riconoscenza dei concittadini.

Nella terra di Arzignano ebbe umili natali Pietro di Giambattista Salgaro, detto *Strapasson,* e scorse i primi anni nel lavoro dei campi; indi nel governo di quelle antiquate armi da fuoco, che non atte ancora a suscitare sospetti nelle austriache autorità, erano sufficienti ai contadini pel diletto della caccia, del cui esercizio anche il Salgaro era vago e perito.

Il suo spirito si mostrava irrequieto; e non contento delle prime occupazioni, aspirando a lavori più ingegnosi, assaggiò quella del sarto. Ma a quello stare muliebre si ribellarono le robuste forze, e si fece mugnaio. In tale professione e nell'età di diciott'anni lo trovò lo scoppiare della rivoluzione del marzo 1848; e se quel giovanotto, agitato, ardimentoso, fosse pronto a slanciarvisi, è facile immaginare.

Era l'epoca strana in cui il clero, fatta causa comune col popolo, pareva destato miracolosamente dal suo Capo alle idee di progresso; pareva persuaso che della religione è figlia la libertà, suo dovere il propugnarla, sua virtù l'opporsi in santa guerra allo straniero oppressore. Ai primi gridi di combattere cotesto vecchio nemico che si ritirava pauroso nelle venete fortezze, il cappellano del luogo avendo anch'egli inalberata la bandiera colla croce, anche i terrazzani d'Ar-

zignano lo seguirono, ingrossando la Crociata Vicentina, che coll'antico comandante, il prode Zanellato, arditamente si spinse ad attestarsi la prima volta cogl'imperiali sulle alture di Sorio e Montebello.

In quell'audace fazione dell'8 aprile, che aprì nel Veneto le titaniche sanguinose resistenze, il nostro giovane si mostrò fra i più caldi ed arrischiati assalitori. Sfuggito illeso al disastro, coi forti e maturati ben presto a più seri consigli, tenne contro agli assalti reiterati degli eserciti imperiali a Vicenza; e pugnò come leone vittorioso nelle trionfali respinte del maggio, e con pari lena indomata nella fatal battaglia del 10 giugno.

Quando l'umanità volle che l'eroica città evitasse l'estremo eccidio, ed i mesti patti imposero che i difensori si ritirassero oltre il Po, commisti alle legioni romane del generale Durando, varcarono dolorosamente quel confine anche i crociati vicentini, e con quei del colonnello Zanellato venne anche il Salgaro a Ferrara ed a Bologna.

Si seppe delle violate fedi fra i Radetzkiani e nel Vaticano; e brillarono agli animosi volontari nuove speranze di difendere le patrie libertà a Roma, a Venezia e sui campi lombardi. A questi, come meno ristretti alle sue vaghe aspirazioni, si volse il Salgaro; e con altri compagni vicentini da Bologna passò a Milano, dove si addestrò ancora militarmente fino alle ultime conseguenze delle sorti di Custoza; alle quali sorvivendo indomato, come aquila attorno l'alpe, Garibaldi col suo pugno di coraggiosi, egli pure unitosi a questi, guerrigliò attorno i laghi e sui monti del Bergamasco, traversò da Varese a Castelletto, e da Arona a Livorno, giungendo quivi a tempo da battersi e fugare l'invasione tedesca.

Ritornarono i Garibaldini in Lombardia; ed ebbero guida ed assistenza da quel valoroso montanaro Andrea Brenta, anima della insurrezione Comasca e di Vall'Intelvi, caduto poi negli agguati nemici e fucilato coi martiri di Como; ma su quel di Varese inseguiti essi pure e circondati da preponderante oste nemica, fu loro giocoforza di gettarsi alle montagne, per le quali a mala pena, ridotti a men di duecento, e giornalmente scongiurando i pericoli con ogni prova d'ardimento e di valore, giunsero col famoso loro generale agli svizzeri confini.

Senonchè, in quel supremo sforzo della banda che ad ogni costo voleva lo scampo, in un'oscura notte, fra i tortuosi aggiramenti del monte ed impraticabili sentieri dei boschi, il Salgaro con pochi compagni si trovò smarrito e separato dal maggiore avanzo di quella legione di forti. Coll'alba si vide cinto dovunque dal nemico; e più dappresso costretto dalla stanchezza imperiosa e dalla fame.

Pur egli imperterrito consigliò allora a' suoi compagni di sventura lo stratagemma. Barattarono tutti le militari loro vesti con qualche cencio da contadino, e, abbandonato ogni loro avere, accattarono qua e là di che sfamarsi; quindi così travestiti si divisero, e due o tre per volta, per differenti discese, si diedero la posta a Lugano. Riuscirono miracolosamente a raggiungere quivi il loro generale. Ma questi in quei momenti non poteva levarli a conforto negli abbattuti spiriti e pur non sazi di pugne, nè potè venire loro in aiuto pel necessario sostentamento.

Venezia intanto, propugnacolo di libertà, invitava i difensori di questa a raccogliersi fra le sue lagune. Salgaro e qualche altro di quei generosi non rimasero più là a peso e cordoglio dell'amato generale. Trovarono mezzo di passare in Piemonte; assistettero in Genova alle tristi sue commozioni; salparono a Livorno, vennero a Firenze e di qui a Ravenna; dove riunitisi, forse cinquanta, tendenti alle aspirazioni medesime, sur un naviglio d'abile corsa pervennero finalmente a Venezia.

Non è a dire con qual fraterno abbraccio venisse quivi accolto anche questo drappello di bravi italiani; tanto più che in quel tempo Venezia stava riorganizzando le sue milizie ed aveva bisogno più che mai di ardimentosi e provati soldati. Le speciali condizioni di quella difesa ed i prevedibili eventi esigevano anzitutto un vasto corredo di artiglierie; e dappoichè il nostro soldato nuovo venuto ambiva aver posto dove maggiore la fatica e più grave era il rischio, venne subito arruolato nell'arma allora detta l'*Artiglieria terrestre*.

Questo corpo importante, destinato a stabile presidio nei forti dell'Estuario, contava 1200 uomini, divisi in tre battaglioni, sotto il comando del colonnello Antonio Bertacchi, raccoglieva i più abili capitani ed artiglieri, ed era chiamato alle prove più segnalate di costanza e di valore, a coprirsi di gloria speciale, a dare i maggiori sacrifizi alla patria.

Pietro Salgaro, per la sua abilità ed intrepidezza, divenne presto 1° cannoniere nel 1° battaglione, 8ª compagnia, altamente apprezzato dai superiori; ed ebbe largo campo di manifestare quant'era in lui spirito, forza e militare furore, quando il nemico, con tutte le riunite sue posse, nel 4 maggio 1849 pose l'assedio a Marghera, e con più di 90 pezzi di grosso calibro, oltre a tante altre batterie, prese a fulminare incessantemente quel forte che separa le lagune dalle paludi prossime a terra ferma, mentre da ogni altra parte era stretta l'ossidione e mantenuto vivo e generale il combattimento.

La fama della lotta gigantesca concentrata in quelle brevi mura

stupì il mondo. Illustri e competenti uomini di guerra ne esposero storicamente i dettagli, provando che ogni altro assedio fino allora rinomato, nelle rispettive proporzioni, cede al disperato investimento ed alla incomparabile difesa di Marghera; ed io pure altrove ho descritto le fasi, le gesta ed i sacrifizi di quelle venti giornate tremende, per cui resta un prodigio che fino a tutta la notte del 26 maggio sia stata ritardata la distruzione completa e lo sgombero della fortezza sotto al formidabile bombardamento.

I nostri stessi nemici confessarono, nella *Gazzetta di Vienna* del 1° giugno 1849, l'ammirazione loro agl'Italiani che — *avevano sostenuto quei giorni terribili senza cedere prima!* — Ed in quella d'Augusta e nei Rapporti dei loro comandanti, dovettero dichiarare: *la guarnigione di Marghera essersi portata valorosamente tutti lo riconoscono; e nessuna truppa avrebbe potuto resistere di più.*

Il comandante in capo la difesa di Venezia, generale Guglielmo Pepe, dichiarò, nell'ordine del giorno 27 maggio, che « il presidio di Marghera, che comandava il colonnello Ulloa Girolamo, ha meritato l'ammirazione del Governo veneto ed otterrà gli applausi d'Italia tutta, allorchè si conoscerà la parte storica dell'assedio che sostenne contro le truppe e le artiglierie nemiche per numero esorbitanti ». E per onorare il presidio intero elevava il suo prode comandante a generale e membro del Comitato di salute pubblica.

Solo i due battaglioni d'artiglieria terrestre che s'erano ivi cambiati in quel mese, contavano già dieci morti ed oltre cinquanta feriti. — Perdite *inapprezzabili*, scrisse il comandante, ma che al nemico ne costarono *numerosissime*.

Quanti dei quarantamila tiri fatti dai rovinati bastioni dei nostri saranno stati brillantemente diretti anche dal nostro primo cannoniere, sui monti opposti di cadaveri e di smontate artiglierie pur rinnovate sempre!

Abbandonate in silenzio le infuocate macerie, queste spaventarono ancora per lunga pezza colla terribile loro apparenza lo sbalordito nemico; ed il Salgaro intanto era passato a continuare le sue prodezze nel vicino forte di S. Secondo, mentre le batterie imperiali mandavano ancora fino quindicimila proiettili in un solo giorno sulle deserte ruine. Occupate queste, il fuoco si prolungò al gran piazzale del ponte sulla laguna e sull'isoletta laterale di San Secondo, donde ripigliava l'indomata resistenza. Qui comandava il prode tenente-colonnello Giuseppe Sirtori, il quale colle artiglierie molestava incessantemente i nemici nei loro lavori di fortificazioni alla testata del ponte sul margine della laguna ed alla spiaggia di S. Giuliano; e coi civici

volontari eseguiva spedizioni brillanti sulle piroghe. L'isola di S. Secondo era a 1800 metri da quei punti principali minaccianti, ed intorno a 1000 metri dalla seconda piazzetta e da quella mediana del ponte. Furono subito ingrossati i parapetti di quest'isoletta, rifatto il terrapieno e la rampa. Vi si costruì un'ampia e forte travata a riparo del presidio, che d'ordinario componevasi di 200 fra artiglieri e militi di linea. Ebbe un magazzino di polveri interrato a botta di bomba, un riparo assicurante l'approdo delle barche, ed era il tutto munito da 18 pezzi di diverso calibro, per la scarsezza delle artiglierie dopo quelle restate a Marghera e per l'opportunità di usare ogni sorta di proietti nel continuo ed infinito bisogno che se ne aveva.

S. Secondo e Sant'Antonio facevano tiri meravigliosi contro San Giuliano, non men fulminante e specialmente a furor di bombe sul primo; cosicchè i nostri, per celia, solevano dire essere nella laguna guerra a morte fra tre potentissimi santi. Nel martedì 29 maggio, giorno dopo le feste di Pentecoste, riusciva alle batterie di S. Secondo, di concerto coi legni armati, di far desistere il nemico dal lavoro fra i primi archi distrutti del ponte, nei quali si era annidato, e di rendere il suo fuoco da quel punto di nessuna conseguenza. (Bollettino della Guerra, n. 19, 30 maggio 1849).

Era sul declinare di quella speranzosa giornata, ed il Salgaro scaricava ancora il suo cannone di ferro già arroventato verso la testa del ponte, d'onde più sensibile tentava offendere l'inimico; ma ahi! l'infido strumento scoppiò.

Lo sventurato giovane, uscito illeso dalle fulminanti alture dei Berici, dalle caccie accanite delle Alpi, dai sotterranei ardenti di Marghera, e da mille altri rischi, non ebbe la sorte d'incontrare in fronte una palla nemica; ma giacque sfracellate le gambe miseramente.

Ben più fortunati quei compagni rimasti attorno a lui estinti sul campo; quell'ufficiale artigliere, Jacopo Da Lio, che la sera innanzi, all'ora istessa, ebbe la testa spiccata dal busto; ed il tenente-colonnello della medesima legione, l'illustre Cesare Rossaroll, che ben presto doveva pur cadere vittima di patrio entusiasmo.

Dopo le ore sei pomeridiane di quel dì, veniva tratto da una barca il Salgaro tutto lacero e sanguinoso, e portato nell'ospedale militare di Santa Chiara. Vi fu ricevuto dal dottore Federico Sciero, che funzionava allora quale chirurgo e direttore, e che mi fornì gentilmente le sue note diagnostiche intorno a quel ferito, che rendono più lagrimevole la memoria di eroiche virtù là dentro oscuramente estinte.

Furono riscontrate le seguenti lesioni: ferita al piede destro con

perdita di sostanza e con frattura comminutiva dei malleoli delle ossa del tarso e di quelle del metatarso, e del primo e secondo dito alle loro articolazioni metatarso falangiane; alla gamba sinistra con frattura della tibia circa alla sua metà, frattura e distacco dell'osso del calcagno che pendeva attraverso alla ferita delle parti molli. Emorragia in ambe le ferite, maggiore però dalla destra.

Immantinente si eseguiva l'amputazione della gamba destra al suo terzo inferiore; l'infermo mostrò molta sensibilità, ma nello stesso tempo eroico coraggio.

Per quattr'ore erano i polsi mancanti e sfuggevoli; alla mezzanotte cominciarono ad elevarsi alquanto dietro l'uso del vino di Cipro durante la notte continuato.

Al mattino l'infermo aveva buon aspetto, i polsi si erano fatti abbastanza regolari e discretamente rialzati. Si proponeva l'amputazione della gamba sinistra; ma l'infermo ai ripetuti eccitamenti insisteva rifiutando.

« Si tenti, diceva egli, la guarigione; chè con due gambe di legno io non potrò più puntare il cannone; mentre con una artificiale e l'altra risanata potrò benissimo servire ancora ».

Questo era il solo motivo per cui negava l'assenso al secondo doloroso sacrificio.

Alle ore 11 antimeridiane, il maggiore Descovich, comandante l'ospedale militare di Santa Chiara, persuadeva il Salgaro, non senza molta fatica, della necessità dell'operazione; la quale, sul paziente eterizzato completamente, veniva eseguita al terzo superiore, dal candidato assistente Giambattista Gagliardi di Verona, coll'esattezza e rapidità propria di valente pratico.

L'ammalato nell'ebbrezza eterea si lagnava soltanto perchè il frate cappuccino che gli prometteva assistenza non era ivi presente. La febbre di reazione non tardò a mostrarsi; l'olio di ricino ed un salasso la moderarono, sì che i polsi alla sera del secondo giorno erano frequenti, irregolari, estremamente depressi; i senapismi vaganti, qualche mistura animante lo rinvigorirono; ed al terzo giorno era il suo stato soddisfacente. Alla sera del quarto giorno si eseguiva la prima medicazione, e, tranne la mortificazione di una piccola porzione del manichetto destro, tutto procedeva bene. Qualche leggiero purgativo e l'empiastro ammolliente alle località fecero cadere la parte mortificata, per cui in breve si detersero le piaghe e si videro comparire i bottoncini carnosi. Fu quindi prescritta una decozione chinacea a rilevare le condizioni generali assai abbattute.

Ma qui interrompo la relazione dell'arte, per ricordare conforti

d'altra natura, venuti a tergere gli affannosi sudori di quel povero martire.

Là non era una madre, non un amico che tenero ed assiduo rimanesse all'assistenza ed alla consolazione. Là il pensiero della natìa contrada, dei parenti abbandonati ed inconsci, delle interrotte patriottiche cure, veniva soltanto per aggravare l'animo d'affliggenti memorie che fugavano persino l'alito santo della speranza. Fra i sanguinosi letti dove il violento patire strappava le strida ed i lamenti alla gioventù più balda e coraggiosa; nelle stanze più sventurate e più meste d'una fortezza segregata, chiusa, cui sovrasta generale rovina, fatta desta dal tuonare continuo del bombardamento, e minacciata ad ogni istante dal fracasso di scoppi e di crollamenti nelle pareti stesse sacrate ai feriti, per cui si dovette finalmente trasportarli tutti, con nuovi disagi e pene, nel più lontano locale delle Convertite alla Giudecca; nella previsione crudele dell'eccidio estremo di quella sublime idea e tanto cara, per la quale si aveva rifiutato alle membra, al sangue, alla vita, quale conforto poteva mai giungere al derelitto?

La patria! — Sì, ancora dessa.

L'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia nel 31 maggio 1849, in nome di Dio e del Popolo, decretava che: *le Milizie di terra e di mare col loro valore, il Popolo co' suoi sacrifizi, hanno bene meritato.*

E con nobile gentil pensiero eleggeva nel suo seno una Deputazione incaricata di visitare solennemente i feriti, e per Venezia e per l'Italia porgere loro quel decreto: *Memoria di gratitudine e insegna d'onore.*

Oh, fu pur questo veramente un immenso conforto. Chè, allora, i cittadini volontari in guerra, i giovani crociati, i difensori delle libertà italiane, non aspiravano, no, ad onori, a gradi, a ben rimunerati ufficii; non prevedevano nè croci, nè dignità; ma pieni di santo entusiasmo s'immolavano disinteressati, liberalmente, nel solo intento di cacciare lo straniero e far redenta l'Italia!

Con qual commozione adunque non fece rivivere anche il nostro dimenticato artigliere quel pezzetto di carta presentatogli su quel letto da cinque distinti cittadini in nome della Patria! Egli mostrò i suoi monconi col sorriso d'un sacrifizio ben corrisposto, dimenticando i dolori, rassegnato alla sua sorte, inneggiando a quella più felice d'Italia; ed a spettacolo tanto compassionevole furono visti i visitatori piangere ed impallidire.

Ed io piango ancora ritornando col pensiero a quei momenti e contemplando quel documento originale che promosse allora sensazioni

così sublimi; quella cedola semplice e preziosa ch'ebbi fortuna di raccogliere e che conserva, cogli atti relativi, la mia raccolta nel Museo civico di Vicenza.

È un foglietto bianco di carta filacea ordinaria, perchè ormai nella bloccata città mancava anche la carta, alto 16 e largo 24 centimetri, diviso in due riparti con semplici e leggieri fregi rossi e verdi, per cui, piegato in mezzo, forma come una pagina in-16°. In mezzo alla esterna o prima faccia è stampata in verde una piccola corona di fiori, entro alla quale è scritto — *N. 149* — (numero de' benemeriti insigniti); e sotto: *Al Cittadino Pietro Salgaro, nell'Artiglieria terrestre — ferito.* — Nelle due faccie interne del foglietto si legge, a sinistra, la stampata iscrizione:

Ai prodi Feriti
per Venezia e l'Italia
I Deputati dell'Assemblea del Popolo di Venezia
eletti a visitarli
porgono questo Decreto
Memoria di gratitudine e insegna d'onore

G. Minotto, Presidente.
B. Malfatti.
G. Santello.
N. Tommaseo.
P. A. Torniello, cappuccino.

Al lato destro, l'intero Decreto del 31 maggio 1849, cui sopra ho accennato.

Nella quarta facciata, il breve emblema di un brando posato sull'alloro; ed in calce: Dalla tipografia della *Gazzetta di Venezia.* — Niente altro.

Eppure quanto onore in quella povera cartolina, quanta soddisfazione nella parca lode ampiamente acquistata!

La coscienza di quegli Eroi, piena delle proprie virtù, davasi altamente retribuita.

E quel *N. 149,* quando ricevette con mano affievolita il pegno che la Patria non lo dimenticava, lo appressò tremando al cuore, ed avidamente lo baciò.

Ma cadeva poi anche la Patria, ed un denso velo di duolo la ricopriva; ed avrebbe potuto sopravviverle quel povero *Numero?*..... Con tanto stuolo di morti egli giacque ignorato. Colla Patria risorta, possano questi umili cenni finalmente richiamarlo alla riconoscente memoria.

Torniamo intanto alle relazioni dell'ulteriore patir suo nel compimento del sacrificio.

— Una febbrina ricomparsa nell'amputato al nono giorno veniva fugata coll'uso dei chinacei, ed una diarrea sopravvenuta cessava colle emulsioni gommose e le decozioni tamarinde. Nel frattempo un pezzo di tibia sporgeva per la caduta di quella parte del manichetto mortificato, ed anche le piaghe che avevano assunto un aspetto lardaceo e sporco, venivano deterse nelle soluzioni di cloruro e riprendevano coll'ammalato ottima sembianza. Un mese dopo le operazioni fu colto da gastricismo, che influì sulle località già in progresso di cicatrizzazione; ma la dieta austera ed i leggieri purgativi lo ridonarono allo stato primiero. Combattuta qualche altra accidenza intermittente, si provvide al debilimento generale; per cui, mentre esfogliatosi il pezzo di tibia sporgente, li monconi cicatrizzavano completamente, dopo 80 giorni di cura il giovane riprendeva di quella vigoria propria dell'età sua.

E adesso ancora quante speranze! Benedette quelle sofferenze e tanta rassegnazione paziente che ridonava la vita, forse non inutile ancora alla Patria, la quale a tanto sacrificio doveva guardare con predilezione e gratitudine.

Egli attendeva le macchine per poter reggersi da solo a camminare; aveva robuste le braccia, fervida la mente; il cuore gli batteva ancor vivamente.

Ed a quei moti generosi rispondevano incessanti i colpi di cannone, che furono la canzone più lieta che accompagnasse i martôrii dell'artigliere ferito.

Anche la Patria, sanguinosa, straziata, sorviveva non doma, e sperava..... quando fatalmente non aveva più a lottare in accanita guerra soltanto, ma anche col colèra e colla fame.

Il morbo sterminatore, in mezzo alle altre stragi, alle privazioni ed agli stenti, mieteva ormai fino a 400 giornalmente le vittime.

Nel giorno 19 agosto 1849 colpì repentino, fulminante, anche il nostro convalescente soldato, ed in poche ore lo rese cadavere.

Era il solo superstite di doppia amputazione felicemente riuscita; era venuto in affezione speciale dei generosi curanti di quell'ospitale; doveva essere un testimonio di fede, un prodigioso esempio di onorate ferite.

La paurosa peste fura agli eroi i funebri onori e danna anche le loro spoglie all'immediata distruzione. Del povero soldato non restò dunque che quella carta: il diploma del suo onore.

Nè la madre sua potè consacrarlo col pianto. Ella avrà presentito

dolorosamente in cuore. Non vide più il figlio donato alla Patria. Non conobbe forse la passione ed i tormenti che si consumarono con esso lui nella inaccessibile città, martire tutta dell'efferato nemico; e tolto il *N. 149* dalla parete fatale, di quel nobile spirito non seppe altri che il Cielo!

E resterà qualche altro di quei rari foglietti non distrutto dalla confusione, dalla paura, dal tempo, per ricordare un altro di quei *Numeri* generosi, mercè i quali l'Italia rivisse poi libera ed una?

Ripensando alla tanta vigoria d'animo del guerriero qui evocato dai campioni del 1848-49, piacerebbe all'immaginazione figurarsi un colosso di atletiche forme, d'irsuto e fiero aspetto; ma no: che Pietro Salgaro era un giovanetto di mediana statura, di capello liscio e castaneo, pallido e delicato, tutto spirito negli occhi e nei movimenti.

Sulle sue disuguali stampelle, che scusar dovevano le membra tagliate a differente altezza, il che accresceva la difficoltà dell'andare, egli avrebbe presentato l'effigie della sensibilità prevalente alla forza, l'immagine vivente della gran causa storpiata allora, non vinta.

Egli non vide l'ultima agonia della Patria, che, dopo lui, soli quattro giorni ancora trascinò la libera sua esistenza.

Se coll'imperterrito valore e colle solite norme di guerra continuavano i forti a scostare e ad offendere l'inimico; se pei cannoni in sugli spalti dei Veneziani, la morìa, le ferite, la stanchezza, non valevano a scemare mai lo strenuo servizio della difesa, comecchè un solo uomo e invulnerabile lo ministrasse; era l'umanità che gridava la cessazione di tanta strage, era il trionfo oramai dell'onore che imponeva il fine a tanto martirio.

Parleranno eternamente le Storie dell'incomparabile difesa di Venezia, e sembreranno in altri tempi, leggendari, favolosi i fatti che vi si notano, e che noi pur vedemmo cogli occhi nostri.

Ho detto altrove che, ogni libro sacrato a Venezia svela nuove gesta, infiniti e stupendi episodii di quelle memorande giornate; ed anche questo cenno della breve ignota vita di uno de' suoi martiri che gl'Italiani dovranno ricordare, ne sia nuova prova.

GABRIELE FANTONI.

RICORDI DELLA SPEDIZIONE DEL 1867 NELL'AGRO ROMANO.

I.

Sebbene la convenzione tra la Francia e l'Italia, stipulata addì 13 settembre 1864, dicesse chiaro che la soluzione della questione romana apparterrebbe d'allora in poi unicamente ai romani, questi si lusingarono ancor lungo tempo che a riunirli alla patria comune avrebbe contribuito l'opera diretta o indiretta del governo italiano.

I signori del *Comitato romano* e i loro rappresentanti di Firenze (non è venuto il tempo di giudicare se in buona o mala fede) cullavano i loro concittadini in questa dolce, ma fallace lusinga, e raffrenavano gl'impazienti che, al 31 dicembre 1866, quando l'ultimo soldato di Francia liberava di sua presenza il territorio romano, avrebbero voluto insorgere, inculcando che si doveva lasciare al governo italiano l'iniziativa e la direzione del movimento insurrezionale.

Il risveglio da questo artificiale assopimento fu operato dal manifesto pubblicato in Roma il 1° aprile 1867 da un consesso di generosi patrioti romani (insofferenti ormai di più lunghi e indecorosi indugi), che s'intitolò: « *Centro d'insurrezione* ».

Quel manifesto o proclama è un poema, e ben può dirsi col poeta latino a suo riguardo, *facit indignatio versus!*

Il Centro d'insurrezione in Roma prese dal 1° aprile a fomentare e dirigere quell'agitazione che doveva condurre a risolvere la quistione romana. E, perchè il moto procedesse del pari e simultaneo, dentro le mura di Roma, e fuori nel territorio soggetto al governo della Chiesa, nel proclama sopra detto investì Giuseppe Garibaldi, come il solo generale della repubblica romana che non avesse deposto le armi all'entrata dei Francesi in Roma, della direzione del moto insurrezionale e del potere militare supremo; perchè a lui facessero capo, e intorno a lui si raccogliessero tutti gli esuli romani e quanti altri Italiani volessero, pagando di persona, concorrere alla liberazione di Roma.

Il generale Garibaldi, aderendo di gran cuore all'invito, elesse un comitato di provati patrioti emigrati romani che, intitolandosi *Centro dell'emigrazione romana,* risiedettero in Firenze allora capitale. Questo comitato si diè con grande sollecitudine a organizzare subcentri in tutte le principali città, ove dimoravano esuli romani. Chi scrive queste memorie ebbe l'alto onore di essere incaricato di costituire uno di tali subcentri nella città di Venezia, e ricevette da Mattia Montecchi le istruzioni intorno ai limiti in cui si doveva restringere l'azione di ciascun subcentro.

Da quanto ho sopra esposto risulta che un'aura di concordia e di fiducia aleggiava in questo periodo di tempo tra coloro de' quali esser doveva supremo interesse la soluzione della questione romana, ossia tra i Romani esuli e quelli che, pur rimasti in Roma, dividevano con essi i principii e le aspirazioni. Questa concordia, principale fattore sempre di ogni ardita impresa, faceva bene sperare della riuscita di questa che si stava apprestando. Si erano tuttavia dovute superare gravi difficoltà ad ottenerla, perchè i germi velenosi di dissenso fra il *Comitato nazionale romano*, che aveva sinoallora signoreggiato da Firenze l' emigrazione romana, e il *Comitato d' azione,* sorto *ab irato* in Roma da poco tempo, avevano diviso fino allora in due campi ostilissimi fra loro i liberali romani che erano dentro e fuori dell' eterna città. Al costituirsi del *Centro d' insurrezione,* il quale aveva in qualche modo ravvicinate fra loro quelle due fazioni, in sè medesimo assorbendole, quei germi di dissenso si erano assopiti, non già spenti. Queste poco patriottiche rivalità inopportunissime in quel momento, questi latenti rancori impressionavano dolorosamente l'animo dei componenti il centro d'emigrazione; ciò ben s'intravede nel manifesto pubblicato il 15 aprile, cinque giorni appena dopo che avevano annunziato al pubblico la loro costituzione, col primo proclàma. Concorreva ad alimentare le incertezze della situazione il tentennare e l'ambiguo procedere del governo italiano.

Nei mesi susseguenti all'aprile i comitati d'emigrazione romana lavorarono alacremente a raccogliere denaro e a procurare ogni altro mezzo che giovasse all'impresa, oramai presentita da tutti imminente. Garibaldi trascorreva l'Italia eccitando co' suoi discorsi l'entusiasmo nazionale, dipingendo a colori vivissimi le tristi condizioni delle provincie ancora soggette al Pontefice, e sopratutto le gesta di quel governo designando con roventi parole. Chi scrive ricorda in quei giorni, nella vasta piazza di S. Marco a Venezia, una fitta moltitudine di popolo accalcata sotto un balcone, su cui l'eroe leggendario, chiamatovi da unanimi insistenti applausi, appariva nel suo pittoresco

costume e con infuocati accenti trasfondeva in tutti il suo entusiasmo; ricorda pure lì sotto i portici del caffè Quadri il giovinetto principe Amedeo, duca d'Aosta, in mezzo a noi emigrati romani, non essere dei meno caldi ad applaudire Garibaldi.

Fra questi fervidi apparecchi si giunse al settembre 1867. Ognuno presentiva con diverso affetto la prossimità di grandi avvenimenti. Già nella seconda decade di questo mese era cominciato il moto concentrico dei volontari da Genova, da Milano, da Bologna, da Firenze e dagli Abruzzi verso i confini pontificii. Non solo l'emigrazione romana, ma i liberali tutti del partito avanzato erano dovunque in fermento. L'azione lenta ed incerta del governo italiano toglieva ai più risoluti ogni ritegno, i quali prendevano per tacita connivenza ciò che non era che irresolutezza.

Infatti dopo lungo equivoco silenzio, il 21 settembre la *Gazzetta ufficiale* pubblicò una nota del ministero che minacciava severe misure contro coloro che sconfinassero. Il moto vertiginoso era omai cominciato, e quel monito non valse a raffrenarlo, anzi molti credettero che fosse quella una finta del governo per abbonire e tenere a bada l'imperatore dei Francesi.

Noi, che avevamo alacremente lavorato nel comitato insurrezionale a Venezia, fummo avvisati che il momento dell'azione era giunto. Partimmo alla volta di Firenze e vi giungemmo nelle ore pomeridiane del 24, proprio quando la città era al colmo dell' esasperazione, per la notizia sparsasi celeremente che Garibaldi era stato arrestato a Sinalunga.

Non è mio còmpito ridire le vicende di quella giornata e di quella notte. Non fummo certo fra gl'inoperosi, e volendo conservare la nostra libertà personale ci guardammo bene dal ritornare all'albergo, ma per quella notte ci ricoverammo in un cascinale in campagna. Male ce ne sarebbe incolto, se vi fossimo ritornati, perchè quell'albergo fu invaso da agenti e da milizie e perquisito dalle soffitte alle cantine, e i soldati esecutori, colle baionette innestate ai fucili, frugacchiarono ogni andito, ogni ripostiglio, fino sotto i letti.

Il 25, per evitare molestie, partimmo da Firenze a piedi, e a Compiobbi prendemmo il treno alla volta di Roma. A Spoleto dovetti separarmi da S... e da altri amici che si recavano celatamente a Roma, meta per me emigrato troppo rischiosa, e mi diressi a Terni ove avevo dimorato quattro anni, vi avevo carissimi amici e sopra tutti la famiglia P... a me fedelissima. Giunto alla stazione a un'ora del mattino del 26, caddi in mezzo a un branco di questurini, il cui maresciallo, dopo avermi fatto molte domande sull'essere mio

e intorno allo scopo del mio viaggio, si compiacque di lasciarmi andare, ingiungendomi però di recarmi ad alloggiare nell'albergo d'Europa. Non occorre dire che per me l'albergo d'Europa, fu la casa P..., ove alla mattina venne a bussare un questurino il quale pretendeva, con una goffa bugia di non so quale documento importante da consegnarmi, di far confessare al sig. P... che io ero nascosto in sua casa. Il questurino dovette ritornarsene colle pive nel sacco, ed io, quantunque violabilissimo come emigrato, nell'inviolabile domicilio d'un cittadino italiano, me ne rimasi tranquillo e senza molestie, ma sequestrato in casa. Alla sera il comitato di Terni mandò un amico a dirmi se volevo passare in altra casa più sicura, ossia meno sospetta di favorire il mio ascondimento, ed io, sebbene a malincuore, accettai, affinchè la polizia non avesse a dar noia alla rispettabile famiglia che mi aveva ospitato. Così la seconda notte la passai in casa del sig. U. S., ricco signore liberale di Terni, reduce di recente dall'America, dove aveva messo insieme una bella fortuna. Le accoglienze affettuose, le cure gentili, che vi ebbi, mi consigliano di porgere ai coniugi S...; a tanta distanza di tempo, un sincero rendimento di grazie.

Il giorno appresso, *summo mane*, sempre per opera del comitato, una celere biga mi trasportò in vista di Rieti, sulla cui porta scorsi in atteggiamento belligero carabinieri e questurini; virammo di bordo e giù per un sentieruccio attraverso i campi. A un certo punto, disceso dal veicolo, che tornò indietro, m'immacchiai per non avere cattivi incontri, attendendo con pazienza, secondo le promesse della mia guida, che mi venissero a rilevare. A spiegazione di tante cautele ricordo che la polizia dava la caccia a quanti avessero l'aria di volere sconfinare; è naturale che gli emigrati romani fossero di preferenza tenuti d'occhio, sopratutto in quei paraggi, prossimi al territorio pontificio.

Passate alcune ore, che mi parvero un secolo, qualcuno si appressò là dove io era e, scambiatici certi segnali prima convenuti, ci recammo a una masseria de' signori V..., ove fui affidato alle solerti cure del fattore, del quale e segnatamente delle buone sue donne, non ebbi che a lodarmi nei giorni che dimorai in quella campagna in beato ozio *procul negotiis*.

Avevo appena iniziato un idillio campestre, quando, nella notte dal 3 al 4 ottobre, ben a proposito si venne a rilevarmi, e su una discreta cavalcatura pervenni a Poggio Catino in casa del conte Galeazzo Ugolini già da tempo mio buon amico.

Mi ebbi da lui le più liete ed affettuose accoglienze. Mentre era-

vamo a desinare giunse il patriota U. S. di Terni, quegli che mi aveva ospitato, e tratto in disparte l'Ugolini gli annunziò che Menotti Garibaldi con un suo amico, che fu poi per qualche tempo il suo aiutante di campo, il capitano Tringalli, era giunto in una casa di campagna nelle vicinanze del paese, e chiedeva se potesse liberamente venire.

Il conte Ugolini, senz'altro, fe' sellare due cavalli e li mandò loro, perchè venissero senza alcun sospetto. Menotti aveva dovuto schivare con infinite cautele i molti drappelli di milizie italiane, sparsi qua e là sul confine per impedire di sconfinare ai diversi gruppi di volontari che si erano andati formando nella Sabina.

Sebbene si sapesse che l'insurrezione in Roma non era ancora matura, mancando armi e munizioni, e ragioni di prudenza e di strategia consigliassero di non invadere il territorio, se non simultaneamente allo insorgere dei Romani; tuttavia risaputosi che un manipolo di 200 volontari inopinatamente aveva sconfinato, assalito Acquapendente, vinti e disarmati i carabinieri pontificii che l'avevano in custodia: pensando che ormai il dado era tratto, il comitato d'insurrezione aveva indotto Menotti a passare anche lui il confine, con quanti volontari gli venisse fatto di raccogliere. Così egli aveva stabilito che il 4 di ottobre si sarebbe passato il confine, e aveva dato la posta per quel giorno, nei pressi di Passo Corese, a varii gruppi di volontari che si celavano qua e là nelle macchie sabine.

Venuti adunque Menotti e il suo compagno, e accolti da noi con affettuosa premura, trovarono in quella casa ospitale di che reficiarsi: quindi si riposarono alcune ore dallo strapazzo sofferto, avendo dovuto fare a piedi buona parte della strada.

Circa la mezzanotte ci ponemmo in cammino Menotti, il Tringalli, il conte Ugolini ed io, accompagnati da un servo munito di lanterna, la cui fioca luce rompeva appena le tenebre di quella notte tempestosa. Percorrendo viottole in mezzo alle macchie, si giunse ad un villaggio chiamato S. Valentino, situato sopra un monte che domina Poggio Mirteto. Là ci attendeva il sindaco cav. Cesare Nardi con 20 giovinotti volenterosi, i quali, armatisi di vecchi rugginosi fucili, che si trovavano nascosti in un casale del sindaco, si unirono a noi.

Giunti a Poggio Mirteto trovammo pronti a seguirci una trentina di baldi giovani quasi tutti musicanti; questi pure, muniti dei loro strumenti, ci seguirono.

Ci ponemmo di nuovo in marcia per sentieri da capre sul dosso delle montagne e attraverso i macchioni che le rivestono, avendo cura

di evitare le strade battute dalle pattuglie delle milizie italiane che ci davano la caccia. Grandi furono le difficoltà del cammino e per l'asprezza dei luoghi, pieni di precipizi e di roveti, e per l'acqua dirotta e per le fitte tenebre che non lasciavano vedere ove si posava il piede. Fu impossibile a ciascuno tenere il conto delle cadute, ma per fortuna non si ebbero a lamentare disgrazie. Così scendemmo sino alla scorciatoia che, costeggiando Montopoli dal lato nord, conduce al piccolo paese di Rocchignano.

In un dato punto e ad ora stabilita, dovevano trovarsi i fratelli Rondoni di Montopoli e l'emigrato romano Ercole Ovidi col drappello di volontari che avevano radunato. Avendo quivi atteso una mezz'ora e non vedendoli arrivare, proseguimmo costeggiando il torrente Granica, e sul fare dell'alba eravamo in prossimità di Passo Corese. Si fece un piccolo alto, e per non essere scoperti, c'immacchiammo al di sotto dei colli di Ponte Sfondato. Rifocillatici con un po' di pane e formaggio, che a stento, e pagandolo il doppio del suo valore, si potè ottenere da alcuni pecorai, informati che un drappello di 50 volontari era passato nelle vicinanze, pensando che fossero quelli che noi attendevamo, proseguimmo, e alle 12 meridiane varcammo il confine in una località detta Ponte di Rieti. Alle 2 pom. giungemmo al casale di Monte Maggiore, proprietà dei principi Sciarra. Riveggo ancora cogli occhi della mente, quando entrammo nel vasto porticato della fattoria, i contadini, che erano a opera, starsene lì ritti, come imbambolati, a rimirarci con aria diffidente, e le contadine ricoverarsi in un grande stanzone terreno e, in fondo in fondo, restringersi e aggrupparsi a sedere su certe panche, lanciando sguardi ostili verso di noi che ci avanzavamo in atto pacifico e amichevole, e domandavamo di che sfamarci. Solo quando s'avvidero che avevamo denari e intendevamo pagare, trassero di sotto, non so ben di dove, certe loro focaccie di farina gialla, ne fecero molte porzioncelle, e ce le vendettero come marzapane: fino l'acqua dovemmo comperare un tanto al bicchiere.

A Monte Maggiore pernottammo per ristorarci degli strapazzi sofferti. Sull'albeggiare del 5 ottobre, tratti in inganno da un camparo della principessa Sciarra, che non vi erano in prossimità i pontificii, c'incamminammo verso Monte Libretti. La nostra colonna era allora di 90 uomini; poichè il dì innanzi avevamo trovato a Monte Maggiore il capitano Fontana e 40 volontari che ci avevano preceduto; parecchi però dei nostri non avevano alcun'arma, e i pochi fucili, che meritavano tal nome, erano bagnati e rugginosi.

Menotti con 50 uomini procedeva cauto sì, ma senza sospetto: il capitano Tringalli e il conte Ugolini, con gli altri, a mezzo chilo-

metro di distanza, formavano la retroguardia, ove erano pure le salmerie, consistenti in tre bestie da soma, che portavano poche munizioni, e una cinquantina di rivoltelle di grosso calibro. Giunto il grosso della colonna nelle macchie di Monte Manocchio, si trovò d'improvviso a fronte d'una numerosa schiera di gendarmi e di zuavi pontificii, che le scaricarono addosso i loro fucili. Sia che ad essi pure l'apparizione dei nostri riuscisse improvvisa, sia che altra causa ne sgomentasse gli animi, i loro colpi di fucile non furono, fortunatamente per noi, così micidiali, come avrebber dovuto essere se avessero mirato giusto e con fermo polso; dacchè la loro scarica fu a brevissima distanza. I nostri volontari non si perdettero d'animo, e chi ne aveva tentò di sparare la carabina. Menotti, contro cui erano stati diretti molti colpi, che gli avevano ferito il cavallo, saltato giù di sella, con rara intrepidezza incoraggiava e ordinava avanti, facendo però ripiegare la piccola schiera sulla sinistra della strada, ove la macchia saliva e faceva siepe. Mentre i nostri eseguivano questo movimento, continuando a far fuoco, i nemici, presi da subito sgomento, precipitarono in fuga, lasciando sul campo inglorioso un ufficiale morto e parecchi feriti.

È difficile davvero concepire le cause della strana condotta dei pontificii. Assalitori, in numero di più che ottanta, guidati da una spia, da quello stesso camparo, come sapemmo di poi, che ci aveva tratti in inganno, come si avvidero che opponevamo resistenza, non vollero più saperne di noi, e se la dettero a gambe. Dei nostri morì un certo Grassi e un certo Menghi fu ferito malamente. Menotti perdè il cavallo, magnifica bestia appartenente al conte Ugolini; ma dovette la propria salvezza, oltrechè al suo sangue freddo, all'aver saputo a tempo impennare il cavallo, che ricevette una palla in bocca e un'altra in mezzo al petto. Menotti giudicò prudente di allontanarsi senza indugio da quei luoghi, temendo che i colpi di fucile potessero richiamare dai confini le milizie italiane o le guarnigioni pontificie dai vicini paesi.

Intanto la retroguardia, che aveva udito le fucilate, affrettò il passo per giungere in tempo utile sul luogo del combattimento; ma incontrati alcuni volontari che Menotti ci aveva spediti indietro per avvisarci del fatto, ci dirigemmo ad un casale vicino denominato Arci: quivi facemmo alto, ponendoci in osservazione. Furono mandati alcuni esploratori a riconoscere il luogo dell'avvenuto scontro e a raccogliere i feriti, che furono sopra cavalcature inviati a Fara.

Non avendo potuto sapere la direzione presa da Menotti e dai suoi, incerti sul da fare, il capitano Tringalli, cui era stato affidato il comando di quella piccola schiera, lasciò all'Ugolini, praticissimo dei luoghi, la cura di guidarci. Questi ci fe' battere una macchia che co-

steggiava il confine italiano, e ci condusse in prossimità di un villaggio (Coltotodino) del comune di Fara. Quivi giunti, l'Ugolini mandò un biglietto al signor Pippo Paris, che sapeva liberale ed amico, il quale venne in persona, ci aprì un suo casale, ove ci riparammo in quella notte, e ci fe' largamente somministrare pane, formaggio e vino per rifocillarci dal lungo digiuno.

La mattina seguente, 6 ottobre, ci scambiammo le notizie con Menotti, e dopo due ore di allegra marcia ci trovammo nuovamente riuniti al casale Farneti, sulle falde del monte Carmignano, di fronte a Nerola, allora occupata dai pontificii, comandati dal colonnello Charette. Durante il giorno 6, con grande nostro giubilo, vedemmo venire a raggiungerci il maggiore Salomone con circa 150 volontari, e il maggiore Valentini di Aquila con circa un centinaio; un'altra cinquantina di baldi giovani da Rieti, sotto la guida di Lodovico Petrini e del conte Ippolito Vincentini, ambedue del comitato di Rieti, un centinaio da Montopoli, guidati dai fratelli Rondoni e dall'emigrato romano Ercole Ovidi, e finalmente il maggiore Fazzari con oltre trecento, un intero battaglione, e altri piccoli drappelli di cui non ricordo la provenienza nè il nome di chi li guidava.

Non saprei dire se fosse maggiore il nostro contento nel rivedere e riconoscere tra i sopraggiunti tanti carissimi amici, o la gioia che sfavillava sui volti di quei bravi giovani sopravvenuti, nel trovarsi in sì gran numero riuniti e concordi ad affrontare disagi e pericoli per il trionfo della santa causa, per raggiungere la meta tanto sospirata e tanto gloriosa di liberare Roma, la nostra cara patria. Anche il volto dell'austero e taciturno Menotti era illuminato da un cotal sorriso di compiacenza che manifestava assai chiara l'interna soddisfazione dell'animo. Eravamo ottocento e più; ci pareva di essere addirittura un esercito; ci sentivamo disposti a sfidare non solo i fulmini del Vaticano, ma anche i fucili e i cannoni dei multicolori suoi mercenari cosmopoliti.

Menotti cominciò subito a dare una qualche organizzazione al suo piccolo esercito. Io che avevo meco l'occorrente da scrivere, sotto la sua dettatura segnai i nomi degli ufficiali presenti; si formò così lo stato maggiore, si confermò e si assegnò a ciascun battaglione e a ciascuna compagnia il proprio capo. Tutta la forza fu divisa in due battaglioni di quattro compagnie ciascuno.

Calata la notte, assai umida e fredda, cominciò a piovere un'acquerugiola gelata e incessante, che riuscì a tutti fastidiosissima, esposti com'eravamo all'aria aperta, e la più parte senza coperte per ripararci. Si dormì ben poco, accoccolati sotto le rare piante o addossati

in gruppi gli uni agli altri, per farci caldo a vicenda, impedendo così che il calore dei corpi si disperdesse.

Al primo albeggiare (7 ottobre), essendosi rasserenato il cielo, salutammo con gridi di gioia la nuova luce, accendemmo dei grandi fuochi, e mentre il freddo e l'umido si dissipavano dalle nostre persone a quelle vampe benefiche, si cancellava dalla memoria il triste ricordo delle sofferenze durate nella notte, e ritornava colla consueta allegria l'appetito.

Verso le 3 pomeridiane, a un tratto vediamo sfilare sul monte Manocchio, a noi dirimpetto, un battaglione di zuavi papalini. Si schierarono coll'arma al piede, e il colonnello Charette cavalcò sulla loro fronte. Erano forse 300 e più. Lo Charette, risaputo che la nostra colonna si era di molto ingrossata, non credette prudente di tenere più oltre Nerola, e si avviava anch'egli su per il dosso dei monti e fra le macchie alla volta di Montelibretti. Menotti fece immediatamente occupare la Corona degli Elci, montagnola che ci sovrastava, da due compagnie che vi si schierarono in bell'ordine a breve distanza l'una dall'altra. Le altre compagnie pure erano schierate sul colle Farneti, pronte a qualunque evento.

Così stemmo a osservarci gli uni gli altri qualche tempo: una valle angusta ci divideva, ma non a così breve distanza che i nostri pessimi fucili potessero raggiungere il nemico, se avessimo voluto provarci a castigare la sua insolenza. Dopo una mezz'ora si riposero in marcia e presto scomparvero dalla nostra vista.

Ci fu di poi riferito che lo Charette, vistici così bene ordinati sul pendio del Farneti e pronti a sostenere non solo la loro offensiva, ma forse anche ad attaccarli, preferì d'immacchiarsi per la volta di Montelibretti.

Allora noi, la mattina vegnente (8 ottobre), movemmo il campo per Nerola, che Menotti nella notte aveva fatto occupare da un forte drappello. Quivi subito, in mezzo a grida di gioia ed evviva interminabili, fu issata sulla rocca la bandiera tricolore. Ci demmo poi a tutt'uomo ad organizzarci. Eravamo circa 900 e giungevano sempre nuovi drappelli: arrivavano da Terni armi, munizioni, scarpe e camicie rosse: fra giorni, si prevedeva, avremmo potuto iniziare sul serio la campagna. Lo spirito dei volontari era elevatissimo: il saperci comandati da Menotti, dal figlio di Garibaldi, c'infondeva grande confidenza: nessun ardimento sotto quella guida ci appariva temerario. In questi apparecchi, in quest' aspettativa febbrile trascorsero i giorni dal 9 al 13 ottobre.

Avendo risaputo Menotti che anche Montelibretti era stato abbandonato dal nemico, il 13, nelle prime ore del mattino, muove a quella volta con parte della colonna. Tra l'una e le due vi giungiamo e vi

siamo accolti dalla popolazione senza ostilità e senza entusiasmo. Credendoci sicuri, ci diamo attorno, ciascuno per conto proprio, a provvedere di che ristorarci dal lungo cammino.

All'improvviso una scarica di fucilate interrompe bruscamente il modesto nostro desinare, e ci avverte che il nemico è alle porte. La confusione, lo scompiglio del primo momento furono grandi; perchè il caso era davvero inaspettato. Infatti sopra un piccolo colle che si eleva al nord del paese, e domina la via che mena a Corese, era stata collocata in avamposti dal tenente di stato maggiore conte Ugolini, per ordine di Menotti, una mezza compagnia comandata da un tenente, colla consegna di far fuoco in ritirata all'apparire del nemico, e di ripiegare sul paese. Il colonnello Salomone poi campeggiava col suo battaglione sulle alture dominanti la strada Monticelli-Tivoli. In virtù delle prese disposizioni si temeva tanto poco un assalto improvviso che sulle prime non si prestò fede al signor Airenta, ufficiale delle guide, il quale, recatosi di corsa alla casa del farmacista Claretti, ove riposava Menotti collo stato maggiore, asseriva di aver visto i pontificii in prossimità della porta del paese.

Ai primi colpi di fucile adunque i volontari uscirono di furia dalle case e dalle osterie ov'erano a desco o a riposo, e recatisi sulla piazza, ove erano i fasci delle armi, diede ciascuno di piglio al primo fucile che gli capitò sotto mano, consultandosi sul da farsi.

Primo di tutti il colonnello Fazzari, montato a cavallo, scorreva le vie e colla voce e co' cenni animando e incitando quanti incontrava, riusciva a mettere insieme un drappello di volenterosi. Con questi esce animosamente dalla porta e giù a furia precipita contro al nemico, che a passo di carica veniva su per l'erta strada che a più svolte gira intorno al monte su cui siede Montelibretti. Erano zuavi pontifici i quali, appena vedono Fazzari a cavallo, credendolo Menotti, gli fanno addosso una scarica che gli uccide il cavallo e ferisce nelle gambe il cavaliero. Precipitato di sella, non si diè per vinto; ma, scaricati i colpi della rivoltella che ancora teneva in pugno, finì per scaraventarla contro i nemici che già lo accerchiavano. I quali poi, datolo in custodia a tre di loro, continuarono a fucilare quei pochi tra i nostri prima usciti che tenevano testa.

Intanto Menotti era riuscito egli pure a mettere insieme una schiera che, a passo di corsa, lui duce, usciva dalla porta e giù per l'erta s'affrettava ad affrontare il nemico. In questo i zuavi, che noi credevamo ancor lungi e impegnati colla prima nostra schiera guidata dal Fazzari, svoltarono dal sottostante pendìo e ci fronteggiarono improvvisi. Cominciò uno scambio assai vivo di fucilate.

Qui ricordo un caso singolare. Colla rivoltella in pugno scendevo di corsa in prima fila serrata, quando il compagno di sinistra, a me sconosciuto, senza apparente motivo, diè un balzo in avanti quasi a ripararmi della sua persona. Aveva appena ciò fatto che una palla in pieno petto lo fe' stramazzare a' miei piedi. Lì per lì non vi posi mente e, quasi sbarazzato d'un ostacolo, continuai la mia corsa; ma poi, ripensandovi su, mi parve davvero un caso singolare!

Dopo avère per qualche tempo sostenuto vigorosamente l'assalto degli zuavi, dovemmo retrocedere e riguadagnare la porta; perchè la fucilata dei nostri, che ormai era vivissima dalle case sovrastanti all'erta ove si svolgeva il combattimento, minacciava e offendeva anche noi. Tre di quei zuavi con islancio, non so se più disperato od eroico, balzarono dietro di noi fra i battenti della porta che su di loro fragorosamente si chiusero. Non occorre dire che furono crivellati di ferite, e un capitano, che era tra essi, dovette ricevere un colpo di fucile nelle parti genitali, perchè diè un balzo da terra, si contorse, si raggomitolò quasi, ed emettendo un grido straziante ricadde morto al suolo. Gli altri due, assai malconci, furono fatti adagiare su alcuni pietroni che erano lì presso la porta. I nostri garibaldini li attorniavano premurosamente, spento già nell'animo loro ogni rancore dinanzi a quell'agonia dei forti, e uno specialmente eccitava la loro attenzione. Aveva una bella barba, lunga, spessa, fluente, più bianca che grigia: calva era l'ampia fronte e la calotta superiore del cranio: appena una sottile lista di bianchi capelli gli coronava il capo fra l'una e l'altra tempia. A un tratto uno dei nostri che l'osservava esclamò: « Chi vedo mai! Padre Anselmo! » Il moribondo sollevò penosamente le ciglia, e dagli occhi semispenti, fisi in quel garibaldino, guizzò una luce, poi cadde sulla pietra... era morto! Intanto avevano sollevato pure il capitano; ma assicuratisi che anche per lui era finita, gli fecero un po', come suol dirsi in gergo militare, le pulci addosso. Nel portafogli, fra varie carte di nessun valore per noi, fu rinvenuta una breve lettera che io reclamai, unica parte mia del bottino. Gli era stata scritta dal sergente maggiore della compagnia rimasto a Roma di guardia al Vaticano. Cominciava: « Mon Capitaine » e, dopo brevi notizie intorno al servizio e alle condizioni di Roma, chiudeva letteralmente così: « Nous attendons avec impatience l'heureuse nouvelle que vous avez frotté, comme ils le méritent, MM. les Garibaldiens » (1). Per quella volta tanto « M. le Capitaine plus que frotter fut frotté! ».

---

(1) Questa lettera nel suo originale si trova depositata insieme ad altri documenti analoghi nella biblioteca V. E. di Roma.

Intanto era cessato il fuoco: dei zuavi bersagliati dai nostri, che erano appostati nelle case sovrastanti, i più erano caduti morti o feriti, pochissimi poterono salvarsi fuggendo. Cadeva la notte, tutto all'intorno la campagna taceva d'un silenzio lugubre e angoscioso, rotto di tratto in tratto dal lamento dei feriti che invano imploravano soccorso. Per noi l'attacco era stato così inaspettato e impreveduto che non ci sapevamo raccapezzare. Dubitosi, dietro la porta del paese che avevamo asserragliato alla meglio, di qualche nuovo assalto, infido ci pareva quel silenzio che troppo improvviso era successo al fragore di ben nutrita fucileria nemica. Temevamo un inganno fino i gemiti e le invocazioni dei feriti, che pure scendevano nei cuori e vi acuivano uno spasimo come di rimorso: temevamo, dico, che, facendo a fidanza colla nostra pietà, il nemico con finte lamentazioni volesse attirarci fuori del paese e prendersi la rivincita delle subite perdite; giacchè si era buccinato sin dal principio dell'assalto, e la diceria propagandosi si era accreditata, che il nemico assalitore non era che l'avanguardia di numerose schiere.

Dei nostri avemmo sopratutto a lamentare la morte del sig. Rossini, colpito in mezzo al petto da un proiettile pontificio, mentre innanzi a tutti colla spada in pugno eccitava i suoi alla battaglia. Fu questi un valorosissimo giovane di Terni, tenente nell'esercito, che, per seguire i volontari garibaldini nell'agro romano, aveva date le dimissioni. Il giorno innanzi erano venuti a Nerola alcuni suoi parenti e con ogni sorta di argomenti e di amorevoli persuasioni avevano cercato di ricondurlo in seno alla famiglia: invano! Potè dirsi di lui: *fata eum trahebant.!*

Dei feriti, non molti, il più malconcio fu il tenente Paolo Capuani, emigrato romano, che ad onta di più ferite di fuoco e di taglio ricevute nella persona, guarì dopo alcuni mesi a Terni, vive tuttora (1) e si può vedere ogni tanto nel Panteon a guardia, qual veterano delle patrie battaglie, della tomba venerata del nostro primo gran re Vittorio Emanuele II, padre della patria.

Da più d'un'ora fitte tenebre invadevano ogni cosa, nè il silenzio era stato turbato da rumori sospetti. Mentre io ed altri eravamo attorno ai feriti che erano stati adagiati su materasse nel pian terreno della casa Claretti e cercavamo alleviarne, per quanto gli scarsi mezzi lo consentivano, le atroci sofferenze, Menotti, con improvvisa risoluzione, abbandonò il paese con quanti volontari potè raccogliere sul momento, uscendo dalla porta opposta a quella ove eravamo stati assaliti e dirigendosi nuovamente su Nerola.

(1) Il Guerzoni nel suo articolo: « Da Sinalunga ai monti Parioli » lo dà morto!

Non fu certo questa una fuga dinanzi al nemico, come scrive il Guerzoni in una sua memoria pubblicata nella *Nuova Antologia* del 1877, giacchè il fuoco, come dissi, era cessato da più ore e i 200 zuavi assalitori (non 80 come dice il Guerzoni) erano stati o distrutti o volti in fuga. Meno vera è poi l'altra asserzione di lui che i zuavi rioccupassero il paese e s'impadronissero della cassa (ne avevamo forse una?), dei bagagli e delle carte, ecc. Pare incredibile che il signor Guerzoni, il quale, operaio dell'ultima ora, raggiunse il nostro corpo del centro soltanto dopo la presa di Monterotondo, abbia con tanta leggerezza asserito circostanze e trinciato giudizi sopra un fatto d'armi a cui non prese parte.

La ritirata di Menotti col grosso della colonna da Montelibretti, dove rimasero a guardia dei feriti un centinaio di volontari, fu una giusta precauzione; poichè, mancando noi di sicuri informatori ed essendo stati assaliti contro ogni previsione, potè egli supporre ragionevolmente che gli assalitori fossero una parte di orda maggiore che avrebbe potuto assalirci nel cuor della notte. Si aggiunga che noi eravamo quasi sprovvisti di munizioni, dopo il consumo che se n'era fatto nel combattimento. La prudenza quindi consigliava Menotti di prendere una posizione migliore di quella che offriva Montelibretti, dalla quale, se si fosse verificato un nuovo attacco, potesse scendere, rifornito di munizioni, e prendere alle spalle il nemico che noi, rimasti nel paese, avremmo potuto per qualche tempo tenere in rispetto dalle mura del palazzo baronale e dal piccolo belvedere che domina il lato sinistro della porta.

In sull'albeggiare del giorno appresso, 14 ottobre, le scolte che avevamo poste sul terrazzo del palazzo baronale segnalarono l'appressimarsi d'una piccola schiera, che fu subito riconosciuta dei nostri, e le fu dato accesso nel paese. Era il conte Ugolini, aiutante in seconda di Menotti, da questo mandato a rilevare i feriti e il presidio. In prossimità del fabbricato, detto il Macelletto, l'Ugolini aveva ritrovato il Fazzari ferito ed assistito dai tre zuavi cui il comandante del corpo assalitore lo aveva dato in custodia, coll'ingiunzione di ucciderlo, qualora avessero dovuto ritirarsi, nè avessero avuto modo di portarlo seco prigione. Due di quei zuavi erano prussiani, il terzo, tromba, era marchigiano. Il Fazzari, che conosce discretamente il tedesco, seppe così bene ammaliarli col suo geniale discorso, che non solo dopo la ritirata precipitosa dei loro compagni non gli fecero alcun male, ma non vollero abbandonarlo in quella notte, e si unirono poi volontariamente con noi e ci furono compagni nelle marce successive, conservando, col beneplacito di Menotti, le loro armi; finchè fu trovato modo sicuro di

rimandarli al confine con commendatizie, donde poi le autorità italiane li fecero rimpatriare.

Informati dall'Ugolini che Menotti era di nuovo a Nerola, requisiti alcuni carri con buoi, vi adagiammo sopra materasse i feriti, così nostri che pontificii. Movemmo tutti a Nerola, e giuntivi in breve ora fu improvvisato per quei sofferenti un piccolo ospedale, ove i nostri sanitari, senza distinzione, prodigarono le prime loro cure. Ricordo con amarezza che alcuni di quei feriti zuavi, in ispecie i francesi, corrisposero assai villanamente alle cure amorevoli di cui cotesti mercenari cosmopoliti erano immeritamente da noi fatti segno; e alle premurose nostre domande sul loro stato di salute, o se abbisognassero di qualche cosa, non rispondevano, e ci guardavano in cagnesco.

Dopo qualche ora, proveniente da Roma, si presentò a Menotti una signora, non so se francese o belga, e gli chiese la restituzione dei feriti pontifici; ma fece la sua domanda con cert'aria di protezione e con parole così inopportune, fino a prometterci in compenso non so quali indulgenze, che Menotti, rispostole bruscamente, le si tolse d'innanzi. I feriti le furono facilmente concessi, chè per noi erano un vero ingombro, e il giorno stesso potè farli trasportare a Roma ove non avranno certamente mancato di proclamarsi vittime di chi sa quali sevizie.

Rimanemmo ancora a Nerola due giorni. Intanto Menotti ebbe notizia che i pontificii avevano rotto il ponte ferroviario di Orte, e che era impossibile che ci pervenissero da Terni le munizioni, nemmeno per le vie rotabili; perchè le milizie italiane, avanzando sempre al confine assai numerose, requisivano tutti i veicoli. Si accreditava pure la voce che un forte nerbo di pontificii, comandati del generale Kansler, muoveva da Roma per attaccarci.

Menotti allora, dopo aver provveduto al trasporto di Fazzari e degli altri feriti a Terni, per esservi più efficacemente curati, decise di prendere posizione in Montorio e Montecalvario. Nel partire da Nerola lasciò l'ordine al tenente di Stato maggiore Galeazzo Ugolini, che doveva tornare da Passo Corese, di attendervi il maggiore Valentini, che era già in marcia per Nerola col suo battaglione, e di dargli la consegna di quella piazza; coll'ingiunzione però che, se venisse assalito da forze nemiche preponderanti, si dovesse prontamente ritirare nel vicino confine e di là poi venire a raggiungerci sul monte Calvario.

Su questo monte, che per la sua asprezza e sterilità bene fu così denominato, rimanemmo due giorni in osservazione. Quivi ci raggiunse per breve ora l'eroe lombardo Enrico Cairoli, già devoto a morte, e conferì lungamente con Menotti. Da quello scoglio dovemmo assi-

stere immobili all'assalto che fecero contro Nerola i pontificii, forti di oltre 2000 uomini e con due pezzi di artiglieria. Il maggiore Valentini con 300 uomini circa volle, contro gli ordini ricevuti, opporre resistenza che fu brillante ed ostinata; ma, accerchiato da ogni parte, fallitagli ogni speranza di più resistere o di ritirarsi, dovette capitolare.

Noi che tutte le fasi del combattimento distintamente vedevamo, ci rodevamo nel cuore di non poter muovere in aiuto dei nostri compagni: più volte il maggior Salomone venne a scongiurare Menotti che gli desse licenza di accorrere col suo battaglione in soccorso; ma Menotti fu inflessibile, e gl'impose severamente di non muoversi. Egli sentiva troppo la sua responsabilità, e, vedendo ormai perduto irremissibilmente il battaglione comandato dal Valentini, per la costui audacia e disobbedienza, non volle avventurarne un altro con nessuna probabilità di buon esito; perchè o non sarebbe giunto in tempo o, per la scarsità delle munizioni, non avrebbe potuto operare con efficacia.

Cadde su noi la notte umida e greve carica di nebbia e di tristi pensieri: raggomitolati fra quegli scogli, ove non era tanto terreno spianato da poterci distendere, mal difesi dai miseri e sdrusciti abiti borghesi (chi possedeva una coperta era un vero signore) coi quali eravamo venuti dalle nostre case, quasi ad una passeggiata militare, invano quella notte invocammo il sonno riparatore delle durate fatiche.

Dopo qualche ora, il suono sommesso delle trombe ci avvisava che dovevamo riprendere la marcia. Albeggiava appena: mal si distinguevano gli oggetti circostanti: ci levammo indolenziti più che riposati e, sorreggendoci l'un l'altro, ad evitare pericolose cadute, ci mettemmo in cammino alla volta di Licenza e di Percile. Quella marcia, sempre sul ciglione dei monti, fu veramente disastrosa: ne avemmo spossate le persone e rovinate le misere scarpe. Pure il pensiero che avremmo potuto rifornirci del necessario, e sopratutto di munizioni, ci rianimava e ci dava nuova lena tanto che, verso sera, quasi digiuni, arrivammo pressochè tutti e in buon ordine a Percile.

A questo punto m'arresto e cedo la parola all'agile penna dell'amico mio « e non della ventura » avv. Giovanni Sulliotti; poichè fu pressochè in questo punto che ci riunimmo, dopo la separazione di Spoleto.

Raffaele Nani.

II.

Molto, anzi troppo, si è scritto sulla nostra campagna dell'Agro Romano, e anche dopo l'autorevole relazione del generale Fabrizi, assodata l'esposizione dei fatti, si sbizzarrirono i critici militari, di competenza talvolta discutibile, a dimostrare col senno del poi che a buon fine sarebbe stata condotta l'impresa, se il lume del loro intelletto avesse potuto irradiare lo Stato maggiore di Menotti Garibaldi.

Lo Stato maggiore! Ritorniamo colla memoria a quelle ore in cui, come capre sbandate che cercano il pastore, saltavamo tra i burroni del confine, con lo sguardo spiando il lontano orizzonte per scuoprire la cupola di S. Pietro, e di tratto in tratto appiattandoci stizziti, eppur dubbiosi, alla macchia, quando invece si scopriva la lucerna di un carabiniere.

E dico dubbiosi, perchè nella nostra mente frullavano allora i responsi sibillini che gli oracoli della stampa traevano dalla politica imperante, e dopo tutto ci trascinava all'ottimismo il nostro stesso obbiettivo, consacrato da un voto del Parlamento e imposto come un dovere da compiere, tanto a noi, umili gregari della democrazia, quanto a quelli che, baloccandoci dall'alto col sì e col no, ci attraversavano intanto la via con lo spauracchio di quelle benemerite lucerne.

Ciascuno di noi allora, pieno di quella fede e di quella sublime spensieratezza per cui l'Italia oggi è fatta, a chi gli avesse chiesto dov'era il nostro Stato maggiore avrebbe senz'altro risposto: Ma che Stato Maggiore d'Egitto! Datemi un fucile, un pacco di cartucce ed una pagnotta e a rivederci domani a Roma!

I Bixio, i Cosenz, i Medici, i Sirtori e tanti altri generali, allora vivi agli onori dell'esercito ed alla gloria, erano morti per noi impenitenti garibaldini.

La splendida epopea del '60 si era chiusa col togliere a Garibaldi il concorso avvenire dei principali suoi condottieri, e il disperato grido di Roma o Morte, che partì dal bosco della Ficuzza, non valse che a fargliene incontrare uno solo dei perduti, e dove meno se lo aspettava: ad Aspromonte! Ma questo allora veniva come nemico!

Come dunque sia stata ordinata la nostra impresa, e come in seguito condotta, io credo non possa essere serio oggetto di discussione con criteri di tattica normale e dottrinaria; fu quale poteva essere in quelle date eccezionali condizioni.

Menotti raccolse intorno a sè quelli che primi avevano risposto

all'appello; i critici sapienti o vennero tardi per essere tenuti in considerazione, o preferirono di manifestarsi a campagna finita.

L'Italia non è stata allora molto a lungo in ansia penosa per noi, a causa delle inesorabili esigenze della tattica e della logistica; siamo partiti per combattere i mercenari del Papa, e in meno di 30 giorni, sempre vittoriosi, siamo giunti alle porte di Roma, a vederli ancora una volta qui rintanati.

La disfatta di Mentana intervenne sollecita a compiere l'opera di quelli che, irresoluti sempre, ci lasciavano sospirare invano i pochi mezzi da abbattere l'ultimo schermo dei nostri avversari.

Ma sono state indispensabili le maraviglie degli *chassepots* per farci maravigliare del valore nemico!

E fu espediente che ciò avvenisse!

***

Ad esumare questi ricordi mi mancano gli appunti dell' epoca, caduti in mano ai francesi coll' occupazione di Mentana: perciò, valendomi della reminiscenza dopo sì lungo lasso di tempo, mi torna difficile di dare un esatto rapporto dei nostri movimenti, e più ancora di quelli del nemico, con la completa narrazione degli episodi più salienti, perchè non tutti i nomi ricordo di quelli che ne furono protagonisti, i luoghi, le date.

Più che altro ricorre in queste note l' aneddoto, talvolta ancora inedito e degno di ricordo, spesso di umile importanza, ma non superfluo a rammentare in quali condizioni si è svolta la nostra impresa; e l'intervento della mia povera persona, se reca ai fatti minore interesse, può almeno giovare ad attestarne la verità.

Alla fine di settembre, venuti alla spicciolata da varie parti d'Italia, in numero di circa 200 ci siamo trovati in Roma, pronti all'azione che si preconizzava imminente, e che di fatto lo era se non avessero difettato le armi.

Il deputato Francesco Cucchi preparava il movimento, ed a lui facevano capo, con noi nuovi venuti, anche i molti Romani che, in qualità di capi-squadra, avevano ascendente e seguito di animosi nei diversi Rioni.

A rinforzare di questi la fede, erano già qui penetrati, con nome e aspetto mentito, alcuni emigrati compromessi per gravissime condanne politiche, che più di noi tutto arrischiando, al compimento dell'ardua missione sacrificavano anche gli affetti della famiglia, ignara talvolta di loro presenza.

Alle notturne e misteriose riunioni si traevano dietro sempre nuovi proseliti, e, non senza maraviglia e sospetto, c'incontravamo persino con bass'ufficiali di artiglieria che custodivano gli spaldi di Castel Sant'Angelo.

Non di questi però avevamo ragione a temere, ma di noi stessi!

Quell'impaziente esuberanza di vitalità, che qui ci aveva spinti a convegno di azione, avrebbe svegliato qualunque più sonnolenta polizia, e non tardò a manifestarsi nell'apostrofe clamorosa lungo il Corso, nei dialoghi accentuati dai dialetti subalpini presso i pubblici ritrovi, a contatto degli ufficiali antiboini e zuavi i quali, studiosi invano d'intendere, facevano mostra di aspirare con voluttà il fumo di una sigaretta, o di comporre con arte la piega delle larghe brache.

Forse la polizia sin dai primi giorni aveva già avvertito l'invasione, e adoperavasi alla sordina per agguantare i capi del movimento, ma non riusciva nell'intento, perchè alla sua volta era spiata da più vasta ed attiva inquisizione, esercitata da gente non sospetta.

I garzoni di caffè, di trattoria, ed in specie i vetturini, ci dimostravano una speciale attenzione, e con certi sguardi benevoli e significanti pareva dicessero: sta bene, siamo intesi!

Questi ultimi avevano formato per noi quasi un sodalizio di protezione.

E lo sa l'on. Cucchi, che aveva preso stabile dimora entro un *coupé*, e batteva da mattina a sera le vie di Roma, sempre inseguito e mai raggiunto, perchè il cavallo della rivoluzione correva come una saetta, e quello dell'ordine, o zoppicava, o in casi estremi si sdraiava a proposito.

Così passò l'ultima decade di settembre, e intanto qui si susurrava di movimenti al confine, e l'Autorità, che fino allora aveva affettato indifferenza per apparire quasi sicura del fatto suo, ad un tratto si destò preoccupata della situazione.

Per intimidire sfoggiando armati, si facevano battere le vie da frequenti pattuglie di gendarmi a cavallo, e nel Corso ed altre arterie principali procedevano, a passo lento e cadenzato, a non più di 50 metri distanti tra loro, presso al ciglio dei marciapiedi, coppie di fantaccini armati che sbirciavano i passanti, e a loro volta ne erano sbirciati.

Queste dimostrazioni raddoppiavano la nostra nervosa impazienza, ma le armi erano ancora di là da venire, e più ancora di queste si attendeva con ansia il permesso di agire.

E ci parea che alle armi si potesse provvedere in prima anche coll'ausilio dei ferravecchi, ed in seguito alla spartana togliendole ai

nemici; ma il segnale della mossa dovevamo attenderlo da Firenze, perchè era là il nostro comitato centrale, da noi creduto in più intimi e sinceri rapporti col Ministero, e perchè a ragione si aveva a temere che un nostro movimento intempestivo potesse compromettere quello di Menotti Garibaldi al confine.

Intanto la situazione si era qui aggravata per noi forestieri, sparsi per gli alberghi e camere mobigliate, già segnalati a facile preda della polizia.

***

Infatti alcuni arresti erano già stati eseguiti a notte avanzata, tra quelli che più in evidenza nei caffè, nelle trattorie, passavano la giornata discutendo in completo divorzio dalla prudenza, e spesso anche dalla logica.

Tardi allora si comprese che questa nuova genia di cospiratori improvvisati e disoccupati sarebbe stata meglio conservata all'azione, sino al momento opportuno, nei sotterranei di cui Roma abbonda, o riservata fuori le mura ad ingrossare l'eroico manipolo di Villa Glori.

E ne sia prova che dei capi dirigenti il movimento e degli emigrati compromessi non uno si lasciò cogliere, e tutti riuscirono ad evadere, anche più tardi nei momenti di più attiva persecuzione, perchè, col favore della popolazione, sperimentarono allora utile la cautela serbata e lo studiato contegno.

Io stesso, modesto gregario della spedizione, potei sfuggire alla caccia, già contro di noi iniziata, mercè l'aiuto di quella invisibile protezione che ne circondava, e che spiava a scopo benefico i nostri passi.

Qui parlo di fatti miei, non per merito che io ne abbia, che anzi fui oggetto quasi incosciente dell'altrui benevolenza, ma per dimostrare che il nostro ideale aveva qui a Roma non pochi proseliti da noi stessi ignorati, e pronti a venirci incontro nel momento del pericolo.

Coll'amico Pietro Crespi, venuto meco da Venezia e di cui parlerò in seguito, avevo preso in affitto una camera con due letti in via del Babuino, a metà strada a destra da piazza di Spagna a piazza del Popolo.

Non so altro di quella famiglia che mi ha ospitato, verso la quale contrassi un debito di riconoscenza nell'atto stesso che, mio malgrado, ne fui allontanato.

Appena arrivati, avevamo stabilito col Crespi il contegno da tenersi in quella circostanza per sfuggire alle insidie della Polizia.

Io, qualificato nel mio passaporto d'occasione come pittore, passavo da solo buona parte della giornata in San Pietro ed altre chiese primarie, prendendo schizzi di figure ed ornati, e appunti critici di arte, alla quale, se non del tutto profano, portavo in quel momento un tributo poco sincero e competente.

Il Crespi che, come appaltatore della 4ª pagina del giornale *Il Tempo* in Venezia, aveva qui in Roma qualche rapporto d'indole commerciale, ostentava di fare la piazza per inserzioni di pubblicità.

Ci riunivamo a pranzo alla trattoria del Falcone, per separarci subito dopo e rivederci la sera alle riunioni segrete che si tenevano in una casa del *Vicolo del soldato*, qualche volta altrove, e quindi, ad ora tarda, a casa.

Queste precauzioni allora ci fecero salvi.

Una mattina, trovandomi in San Pietro, mi si avvicinò un giovane che alla sfuggita avevo già osservato nella casa ove col Crespi abitavo, ritenendo sempre che fosse un qualche parente o amico della famiglia, senz'avere mai avuto occasione di scambiare con esso una parola, e anzi diffidandone alquanto.

Con visibile preoccupazione, egli mi disse: si metta subito in salvo, perchè è stato ricercato in casa dai gendarmi, i quali nello scrittoio sequestrarono non poche sue carte.

Non solo non mi allarmai della perquisizione, non avendo in casa carte compromettenti, ma in sulle prime neppure volli credere a quanto asseriva, e sospettai invece fosse egli un agente di polizia.

Risposi risoluto che niente avevo a temere, perchè affatto estraneo alla politica, e lo pregai anzi di accompagnarmi alla questura per dar conto di me e chiarire l' equivoco.

Egli allora con molto calore si ostinò a persuadermi che a quel modo sarei andato incontro a serii guai, ma non riuscendo nello intento, come a caso disperato, esclamò: ed è possibile che lei non conosca in Roma persona di cui fidarsi, giacchè di me diffida?

Nessuno, replicai; ho conosciuto non pochi Romani a Venezia e Firenze, ma quelli erano emigrati politici e non possono qui trovarsi.

Ed egli tosto: — me ne nomini qualcuno?

— Indicai allora tre o quattro nomi di assenti, ed in ultimo Cesare Perfetti, uno dei principali compromessi che sapevo qui latitante.

— Bene! dissemi tutto contento, farò venire Cesare Perfetti, ma lei non si muova di qua per una mezz'ora almeno.

È impossibile, soggiunsi, che venga Perfetti, egli è a Firenze; tuttavia attenderò.

Non passò la mezz'ora, ed ecco Perfetti col mio salvatore a dirmi: *è uno dei nostri,* andiamo.

Tutto dissi a quel giovane con una cordiale stretta di mano.

Pensai allora al pericolo che correva l'amico Crespi ritornando a casa, e indicai ove trovarlo.

Ne prese cura quel giovane; ed io dal Perfetti fui condotto in vettura chiusa ad una osteria di Trastevere, ove mi trovai di sorpresa in un ambiente per me nuovo e inaspettato, non ostante la mia missione cospiratrice.

L'ostessa, una tarchiata e risoluta trasteverina sui 40 anni, ed altri cinque o sei individui che colà si trovavano, appena scambiate poche parole col Perfetti, mi furono tutti attorno, di me solo preoccupati, e fu quello un momento in cui credetti di essere, senza saperlo, un pezzo grosso della rivoluzione.

Quella non era un'osteria che per la falsa insegna, perchè non si vedeva nè una bottiglia, nè un bicchiere a servizio di quelli strani avventori, e pare che ad altro intendessero, per il *concitato imperio* ed il *celere obbedire* che seguiva le loro improvvise risoluzioni.

Partì Perfetti e gli altri si sbandarono per accordi presi, restò meco Angelo Tognetti (quello stesso che più tardi dovette consegnare la testa al carnefice di Pio IX), che allora mi condusse ad una casa vicina, ove trovai pronto il ricovero nell'alta soffitta.

Poche ore dopo ivi mi raggiunse l'amico Crespi per passarvi parte della notte, avendo già stabilito di prendere il largo prima del giorno successivo.

E siccome non era escluso il pericolo di una visita notturna dei gendarmi, il Tognetti volle acconciarsi a dormire di traverso dietro la porta d'ingresso, per farci all'occorrenza avvisati, e poter scendere da una finestra per i tetti sino ad altra casa vicina, ove era già combinata l'evasione.

Fortunatamente si riuscì a partire due ore prima dell'alba, accompagnati dal Perfetti e Tognetti, e consegnati ad un vignarolo sopra Monte Mario, che ci allogò in un magazzino di civaie.

Lasciando Roma in quelle date condizioni, il nostro programma non poteva essere altro che quello di compiere la ritirata sino ai confini, e congiuncerci al manipolo di Menotti Garibaldi che sapevamo già entrato nel territorio pontificio.

Ma l'impresa, a giudizio dei nostri amici di Roma, presentava non poche difficoltà, per l'attiva sorveglianza esercitata dai gendarmi lungo la linea ferroviaria e nelle strade comuni.

Si combinò allora di sostare ivi per qualche giorno, nella speranza che l'arrivo delle armi favorisse intanto il movimento interno.

Così passarono sei giorni, lunghissimi per noi in quello stato di oziosa diffidenza e di smania per uscirne.

Lungo il giorno si spiava in giro per prevenire con la fuga lo arrivo dei gendarmi, e intanto, con molte precauzioni, si riuscì anche a fare, uno alla volta, qualche scappatina entro Roma per sapere della situazione.

Di notte si andava a dormire poco distante all'aperto, alternando la veglia per il caso che l'abbaiare dei cani nello stazzo ci avvertisse dell'arrivo di estranei.

Finalmente, disperando di avere le armi, lo stesso Cucchi ci consigliò a partire, e con l'aiuto degli amici, viaggiando a piedi di notte per vie poco battute, si potè arrivare a Nerola ove accampava Menotti.

***

Fui allora col Crespi destinato alla colonna di Federico Salomone, che occupava le alture di Monte Calvario dominanti tutta la vallata, ove a noi di fronte si elevava il colle di Moricone a distanza di pochi chilometri.

Una mattina nell'albeggiare notammo, su quell'altipiano ove sorge il paese, alcune masse nere che si movevano disordinatamente, riunendosi nel piazzale davanti alla chiesa, ma la distanza e un po' anche la nebbia c'impedivano di distinguere lo scopo di quell'assembramento, che poteva essere di popolani, essendo quello un giorno festivo, e di truppe amiche, o nemiche, che avessero occupato il paese.

Avevamo un piccolo e sconquassato binoccolo da teatro, che non bastava a risolvere il dubbio.

Salomone era impaziente e nervoso, e ne aveva ben d'onde.

Infatti, se quella era gente nemica venuta da Palombara, sarebbe stato agevole affrontarla a destra, e intanto con una punta a sinistra tagliarne la ritirata; ma, in difetto d'informazioni e stante la lontananza di Menotti, peritavasi a sguarnire la posizione occupata per tentare quel colpo di sua iniziativa.

Proposi allora di fare da solo una esplorazione, avvicinandomi coperto dai boschi a sinistra sino ad una spianata che mi avrebbe permesso di osservare non visto.

Era superfluo allo scopo, e più dubbia la riuscita, se avessi condotto meco gente armata, che avrebbe svegliato l'attenzione del

nemico, e impegnato un' azione di cui non si poteva allora misurare la portata.

Salomone acconsentì, ed io arrivai al punto prefisso, ove potei osservare che si trattava di una compagnia appena di papalini, venuti certamente da Palombara per rifornirsi di vestiario ed altro, come di fatto se ne faceva allora distribuzione.

Dopo due ore circa fui di ritorno a riferire, e poco dopo arrivò trafelato un contadino mandato dagli amici di Moricone, che confermò pienamente le mie osservazioni.

Salomone si decise subito per l'attacco, che avrebbe senza danno distratto due sole compagnie dalla posizione; ma, sul punto d'incominciare l'avanzata, sopraggiunsero altri due messi avvisandoci che i nemici sarebbero subito ritornati a Palombara, e infatti poco dopo, diradata la nebbia, si potè constatare il loro movimento retrogrado, per cui la piazza restò deserta.

Ad ogni modo si pensò a fare dopo il mezzogiorno una ricognizione armata, nella speranza che avessero lasciato ancora in paese una parte di vestiario, viveri o munizioni, ben sapendo, per un fatto precedente che qui narrerò, come i nostri nemici fossero d'intelligenza col parroco, e avessero fatto capo al convento dei Passionisti, e ad altro di monache, ivi esistenti.

E qui convien ricordare che pochi giorni prima un' altra ricognizione allo stesso scopo era stata tentata con una compagnia dal capitano Bernabei di Fara Sabina, e mentre questi, appostate le sentinelle in giro al paese, era trattenuto a cortese invito per rifocillarsi presso una famiglia di sua conoscenza, presente con altri anche il parroco, sopraggiunsero di sorpresa da Palombara in gran numero i papalini, e poco mancò che riuscissero a far prigionieri tutti i nostri sbandati per il paese, se avessero potuto compiere l'accerchiamento.

A stento riuscirono con qualche perdita i garibaldini a ritirarsi, guadagnando il bosco vicino, senza essere inseguiti, perchè il nemico avrebbe avuto di fronte a poca distanza il grosso della colonna che occupava le alture.

Subito si scoprì che i papalini erano stati chiamati, per via di un messo spedito dal parroco a Palombara, ed il capitano dovette ricordare in ritardo che il contegno equivoco ed inquieto di costui, durante la refezione, avrebbe potuto dare un qualche sospetto del tradimento.

Con istruzioni apposite e relative a questo precedente, ci recammo a Moricone io e Crespi con un centinaio d'uomini divisi in due squadre convergenti a destra e sinistra verso il paese, che fu con le debite

precauzioni occupato, tenendo le poche forze raccolte e pronte ad ogni evento.

Io, con una diecina di volontari, feci una minuta perquisizione al convento dei Passionisti, ed altrettanto fece il Crespi al monastero; ma il risultato fu negativo.

Il parroco era sparito prima del nostro arrivo, ed i magazzini erano stati vuotati nella mattina dai papalini.

Ricordo un incidente comico.

Traversando il giardino dei frati per ispezionare alcuni locali terreni distaccati dal corpo del fabbricato, io col Priore ed un altro di quei reverendi passavo vicino ad un grosso cane bianco legato ad un albero e fui allora da questi avvertito di scansarmi per non venire addentato; ma, non oso dire se per vanità di coraggio o sentita indifferenza, io mi avvicinai invece a quell'animale carezzandolo nella testa, che abbassò, quasi compiacendosi della mia attenzione.

Mentre però io col viso rivolto al priore facevo gli elogi di quel nuovo amico, ne ebbi di tutto cuore un morso al gomito destro, che mi strappò colla manica dell'abito anche qualche brandello di pelle.

Risposi con un pugno e diedi un passo indietro, opponendomi però alla premura di quei padri che lo avrebbero volentieri immolato al mio risentimento, ed ai quali dissi: Non ha torto; ha fatto il suo dovere; anch'esso appartiene all'esercito papalino.

Chiamarono tosto un altro frate che mi saldò a grossi punti l'abito strappato e, finita la perquisizione, lasciai il convento stringendo la mano a tutti, eccettuato il cane.

Per concludere l'aneddoto sorpasso agli avvenimenti, ricordando che circa un mese dopo, reduce da Mentana a Firenze, mi recai ad uno stabilimento di bagni per cambiare da capo a piedi la *tenuta* di campagna e liberarmi dai *molesti accessori;* ma restai sorpreso di non poter svincolare il braccio destro dalla manica, perchè quel buon frate aveva cucito con questa anche la camicia e la maglia, e poco mancò non avesse anche assicurato il tutto alla pelle, che trovai decorata da due belle croste!

Ricordai allora per la prima volta il cane di Moricone, che la esultanza di Monterotondo ed il dolore di Mentana mi avevano fatto dimenticare.

A simili sorprese era riservata in quella campagna la *toilette* degli ufficiali superiori; dei soldati è superfluo parlare.

***

Dalle posizioni di Nerola incominciarono le lunghe e continue marcie per Scandriglia, Civitella, Percile, Orvigno, ecc., che precedettero l'assalto di Monterotondo, e non diedero luogo a fatti d'importanza.

Ricordo solo che dopo una marcia faticosa, mentre verso sera ci eravamo appena accampati, credo a Percile, uno dei nostri, che si era distaccato di qualche centinaio di metri per tagliar legna da ardère, ritornò di corsa, passando lungo la línea, colla faccia insanguinata e gridando l'allarme per un corpo di papalini che diceva venirci incontro.

Fu un momento di confusione; tuttavia in pochi minuti potemmo collocare due compagnie in posizione di difesa, ed io con un altro ufficiale, di cui ora non ricordo il nome, mi avanzai al punto indicato per esplorare la forza avversaria.

Era invece l'avanguardia del battaglione Mosto, partito da Genova, che veniva a raggiungerci, e quel tale che si era dato a correre appena vistolo da lontano, si era conciato a quel modo per una caduta tra i burroni.

Vennero gli amici genovesi ed accamparono con noi sotto una pioggia che veniva giù a secchioni.

Con pochi altri trovai riparo in una piccola tettoia, ove, stese poche frasche, ci acconciammo a dormire saporitamente, poichè la stanchezza la vinceva sull'appetito.

Ecco che a notte inoltrata mi sento scuotere e chiamare per nome, senza che, per il sonno interrotto e per l'oscurità potessi conoscere l'interpellante.

Era mio fratello di quindici anni, fuggito da casa e dalla scuola, e arruolatosi a Genova con Mosto, e fortunatamente mi trovava appena arrivato.

All'alba si ripigliarono le marcie, che durarono ancora in quei dintorni sino all'arrivo di Garibaldi, che poi ci condusse a Monterotondo.

In un giorno di riposo eravamo accampati a Scandriglia, ed io volli unirmi a Crespi, che colla sua compagnia doveva fare una ricognizione lungo la strada per Passo Corese.

Ad un certo punto, vista una carrozza da viaggio coperta che veniva alla nostra volta, e divisa la compagnia in due ale per lasciare il passo, ci siamo avvicinati io e Crespi per riconoscere e interpellare i viaggiatori, ma quale non fu la nostra sorpresa nel vedere là dentro

Garibaldi, che sorridendo chiese egli invece a noi ove si trovasse Menotti, ed altri dettagli sulle nostre posizioni.

Arrivava allora dietro la sua fuga da Caprera, e vestiva ancora una grossolana maglia di lana giallognola, di quelle che usano i pescatori napolitani di corallo in quei mari di Sardegna.

Pare che altri abiti non avesse per cuoprirsi nella fuga, perchè il giorno dopo, all'attacco di Monterotondo, lo abbiamo per la prima volta veduto vestito alla moda, con, sopra la stessa maglia, un lungo soprabito *bleu* a colletto di velluto e cappello nero a larghe tese, roba presa lì per lì a prestito, quale insomma avrebbe voluto vederlo, sei anni, prima, in Parlamento, Cialdini buon'anima sua, scandalezzato allora dalla camicia rossa che aveva profanato l'augusto recinto.

***

Poche ore dopo eravamo già tutti in marcia per Monterotondo, ma non vi giungemmo che a giorno fatto, per confusione verificatasi dal soverchio agglomeramento degli altri corpi nel luogo di ritrovo, all'osteria del Grillo.

Ciò fu causa di molte perdite per noi, durante il giorno, perchè il nemico, chiuse le porte del paese, era difeso entro le case dai nostri colpi, e noi quasi allo scoperto e separati dalla cinta per larga spianata.

Si combatteva intanto aspettando la notte, perchè Garibaldi aveva ben compreso che, prima di questa e senza cannoni, non si poteva tentare l'assalto, e aveva ordinato di tenerci coperti, per quanto fosse possibile, dai rilievi del terreno, dagli alberi e dalle siepi, pronti sempre a respingere il nemico se avesse tentato una sortita.

Ma ad ogni fucilata dei nostri, che partiva da quei deboli ripari, arrivava in quel dato punto una scarica copiosa di fucileria e di mitraglia, di cui i molti proiettili non tutti andavano a vuoto.

La compagnia del mio amico Crespi si trovava addossata ad una siepe con lieve rialzo di terreno, a circa 300 metri dalla porta, e più in là, verso la metà di questa distanza, eravi lungo la stessa linea di siepe una casa rustica già occupata da una ventina dei nostri, che tiravano anch'essi inutilmente contro i muri delle case, ma erano alla lor volta coperti dal piombo nemico.

Era verso il mezzogiorno e mi avvicinai con mio fratello al Crespi, che in quel momento sbocconcellava un po' di pane e formaggio, e mentre si parlava dei nostri morti e feriti, passò un sergente che aveva visto, forse per la prima volta, quella casa tenuta dai nostri, e senz'altro venne a dire che questi avevano bisogno di soccorso.

Mi parve un assurdo, perchè il nemico era chiuso entro il paese, e quei nostri, se fossero stati in pericolo, potevano sempre ritirarsi e venire a noi, passando dietro la siepe ove il terreno opportunamente si avallava e formava come un versante opposto all'obbiettivo del nemico.

Feci al Crespi quest'osservazione, ma egli, quasi fosse giunta la sua ora, non volle o non seppe comprendere, neppur quando, vedendolo ostinato a muovere, io gli dissi di battere quel passo relativamente coperto per giungere al punto che egli credeva minacciato da forze sopraggiunte fuori le mura.

In quel punto saltò su in piedi dicendo: Quando i miei compagni chiedono aiuto io non discuto. Avanti compagnia!

E andiamo! risposi stizzito.

Eravamo in tre alla testa della compagnia, a destra avevo il Crespi, a sinistra mio fratello; si andava a passo di corsa, e appena superato il gomito di strada che ci aveva sin allora coperti, ci siamo trovati sulla spianata cui era prospiciente la casa, e là ci accolse una grandinata di palle.

Crespi, fulminato al cuore, cadde riverso colle braccia aperte; mio fratello, colpito anch'esso, rotolò nel fosso fiancheggiante la strada; io guadagnai la porta della casa, ove, di tutta la compagnia, due soli mi raggiunsero: un sergente ed un soldato.

Nell'esaltazione del momento non ragionai: ascesi di corsa la scala che metteva al primo piano e, vista la finestra aperta verso la spianata, mi lanciai tutto scoperto a cercare collo sguardo mio fratello ed i compagni perduti.

Come per effetto di un lampo, potei vedere la pianura deserta, e giù, a venti metri dalla porta per cui ero passato, Crespi disteso supino a braccia aperte e due altri giacenti a lui vicino, nel punto istesso che mi trovai spinto o rovesciato, non so come, colle spalle per terra.

In quell'istante una pioggia di calcinacci mi cadde sopra, mentre ancora giacevo, e fu mio bene siffatta caduta, perchè altrimenti avrei ricevuto in pieno petto una pioggia di piombo.

Mi accorsi allora di essere stato preso per le falde dell'abito, e rovesciato da quei di dentro, appena mi ero sporto incautamente dalla finestra, e perciò cambiai in un *grazie* la bestemmia e l'invettiva che avevo sul labbro.

Seppi intanto che quelli non avevano chiesto soccorso di sorta, e ci accordammo sulla via di ritirata, ad essi già nota, per riunirsi a noi in caso di bisogno.

Anzi ne feci subito l'esperimento, ritornando incolume per quella via col sergente e col soldato superstite.

Raggiunta la compagnia, trovai sul posto Menotti, cui feci conoscere la triste sorte toccata al povero Crespi, a mio fratello, ed agli altri due che avevo visto colà giacenti.

Di soli sette, che eravamo avanzati alla testa della compagnia, quattro caddero nel percorso di quel breve tratto, e tutti gli altri che ci seguivano ripiegarono prima di giungere allo svolto della strada, perchè Menotti, appena vista l'incauta mossa, era accorso gridando: Cosa fa quella compagnia? Indietro!

Dopo due ore, lungo le quali, tra l'angoscia e la speranza, tentai invano più volte di esplorare, più vicino che fosse possibile sino al punto in cui cadde mio fratello, trovandomi ancora in quella strada, io mi appressai alla barella che trasportava il maggiore Mosto all'ambulanza di Santa Maria, mentre, ferito ad una gamba, gridava: Viva l'Italia!

In quel punto apparve mio fratello in cima alla strada, e mi venne incontro dicendomi: sono ferito!

Meglio così! risposi, facendolo maravigliare del mio ottimismo, perocchè io lo tenessi già per morto.

Il proiettile, venutogli dal campanile di Monterotondo, era penetrato nell'omero sinistro e uscito di sotto alla scapola, e in tale stato, accompagnatolo all'ambulanza, lo raccomandai alle cure della signora White Mario, che in quel momento traversava un corridoio del convento di Santa Maria, con due scodelle di ceci bolliti in mano, unico alimento dei più leggermente feriti.

***

Ritornato sul campo dell'azione trovai la situazione invariata, e così passò la giornata nello scambio di fucilate, innocue le nostre perchè contro i muri, micidiali le avversarie, mentre Garibaldi ordinava i preparativi per l'attacco notturno.

E questo ebbe luogo verso la mezzanotte, previo l'incendio della porta, cui le tenebre permisero di poterci accostare.

Così l'intiera giornata, spesa in combattimento che a noi costò centinaia di morti e feriti, ed al nemico pochissima perdita, finì con la vittoria, come avrebbe dovuto incominciare, se il movimento delle colonne destinate all'assalto ci avesse condotto sotto le mura di Monterotondo prima dell'alba, anzichè a giorno inoltrato.

Ma la resistenza incontrata e le perdite subìte furono sprone a

maggiore ardimento, in quell'istante decisivo tutti dimenticando di essere stati da circa quarantotto ore senza vitto e senza riposo, in marcia, od in battaglia.

Lo splendore dell'incendio, più che il suono delle trombe, ci aveva tutti chiamati a raccolta in quel varco unico inesorabile alla vittoria, e là, battendo impazienti il suolo coi piedi, assiepati alle spalle di Garibaldi e dei figli, attendevamo che l'azione del fuoco ci aprisse uno spiraglio ad irrompere.

E udimmo finalmente della porta il primo schianto, come doglianza di chi avesse compiuto sino alla morte l'opera sua, cui da noi si rispose con un urlo, direi quasi, selvaggio di gioia.

Sotto i colpi di accetta, di tronconi, di sassi, caddero all'istante i frammenti ancora accesi di quell'ultimo baluardo, e calpestandoli entrammo.

Credevamo d'incontrare una resistenza corpo a corpo, o per lo meno una ben nutrita fucileria dalle finestre che fiancheggiavano l'unica strada d'accesso al centro del paese; ma invece di nemici nessuna traccia, di abitanti neppure.

Tuttavia in previdenza di una improvvisa sortita, si pensò subito ad impedirla occupando a destra e a sinistra le case: io ed il maggiore Erba di Milano fummo, lì per lì, destinati all'uopo.

Forzate le porte, trovammo le abitazioni deserte, o quasi; ad ogni apertura prospiciente sulla strada si decise di collocare due militi per darsi il cambio nel tiro, e in pochi minuti tutti furono a posto.

Lasciate le apposite istruzioni ad altri ufficiali, io e l'amico Erba raggiungemmo la testa della colonna, che di un centinaio di metri si era avanzata, occupando la piazza centrale. Ivi Garibaldi sostò per decidere sul da farsi.

Aperta una bottega, credo da caffè, o tabaccaio, nell'angolo a destra della strada, vi entrò coi figli ed i principali del suo seguito, improvvisando un Consiglio di Stato maggiore, mentre la piazza e la strada sino alla porta erano letteralmente coperte dalla massa dei nostri, in attesa d'ordini per avanzare verso l'interno del paese deserto e in completa oscurità.

Si prevedeva che i papalini fossero asserragliati nel castello di Piombino e nella chiesa, ma era d'uopo accertarsene e studiare se meglio convenisse attaccarli subito o attendere l'alba.

Ad ogni modo era indispensabile riordinare intanto le compagnie, còmpito assai difficile in quella confusione, per quanti sforzi tentassero gli ufficiali.

Era un vociare ed uno squillare assordante di trombe, in quel bru-

licame di tutti i corpi alla rinfusa, impaziente di freno a compiere la vittoria.

Mi venne allora in mente di profittare del breve periodo d'inazione per esplorare più in là del terreno da noi occupato, e mi accompagnai all'uopo con un giovane sergente, che avevo trovato spesso a me vicino nei varî episodi della giornata, e di cui ora non ricordo il nome.

Ci avviammo taciti rasentando i due lati di una strada che partiva a sinistra dalla piazza, senza una meta prefissa, perchè all'uno ed all'altro il paese era affatto sconosciuto.

Mano a mano che dietro a noi andava dileguandosi il rumore di quel pandemonio, ci studiavamo d'acuire l'udito più in là, ov'era buio e silenzio perfetto.

Finalmente udimmo in lontananza un lento ed interrotto scalpitare di cavalli, che partiva da un punto fisso: infatti, avendo per un istante sostato, non ne arrivava a noi nè più distinto, nè più affievolito il rumore.

Ci indirizzammo a quella volta, e, fatti ancora un centinaio di passi, nell'uscire da un vicolo, ci siamo trovati di fronte alla porta spalancata di una lunga stalla, che, in fondo, per un'altra porta del pari aperta, lasciava vedere la luce incerta di una strada opposta.

Dalle grandi dimensioni dell'edifizio ci siamo subito accorti che quello era il Palazzo di Piombino, occupato dai nemici, e che di questi doveva essere affatto sgombro il pian terreno, perchè altrimenti al primo nostro apparire nel vano di quella porta ci avrebbero di certo accorciato il tempo alle osservazioni.

Che fare? Non volevamo ritornare a mani vuote. Entrammo.

Uno a destra, e l'altro a sinistra, abbiamo subito slegato dalla greppia i due primi quadrupedi: a me toccò un cavallo, a quello un mulo, bardati entrambi.

Ma non avevamo preveduto il pericolo dell'uscita; appena quelle bestie posero il piede fuori dalla stalla, ci tradì il loro scalpitio sul ciottolato, ed all'istante dalle finestre del palazzo ci fu inviata una salva di fucilate, che, grazie alla oscurità, ci lasciò illesi; il solo mio cavallo ne restò ferito alla groppa, e tre giorni dopo ebbe a morirne per mancanza di cura.

Ci riuscì tuttavia, tirandoci dietro quelli animali per la cavezza, di riguadagnare a pochi passi lo svolto del vicolo, che ci mise al riparo da altre fucilate; ma in quel punto istesso udimmo dietro a noi un nuovo scalpitar disordinato di molti cavalli, che in sulle prime ci diede a credere di essere inseguiti.

Erano invece gli altri quadrupedi della stalla, che, impauriti dalle fucilate, avevano strappato le cavezze e si erano sbandati per la piazza di fronte al palazzo.

Ritornati tra i nostri colla fatta preda, il mio compagno ne rimase a custodia, ed io mi recai a riferire il tutto al Generale Garibaldi, che per tal modo ebbe a conoscere la causa di quelle fucilate.

Intesi allora che si era deciso di attendere l'alba per continuare l'attacco, e, poichè dovevano scorrere ancora tre o quattr'ore di aspettativa, azzardai una proposta.

Si trattava di rientrare in pochi nella stalla del palazzo, cosa non difficile nell'oscurità, perchè a guadagnarne l'ingresso, svoltando dal noto vicolo, si dovevano superare appena 30 metri circa di distanza allo scoperto, e tutto portava a credere, che i nemici si fossero barricati nei piani superiori e non osassero scenderne; in caso contrario, occupando le case adiacenti e resistendo nei pressi del palazzo, tutte le probabilità favorevoli erano per noi.

Intanto i pochi entrati avrebbero minato i pilastri della grande stalla, che occupava buona parte dell'area dell'edifizio, e questo, dando esecuzione al barbaro progetto (nè ora posso qualificarlo altrimenti), sarebbe necessariamente crollato con tutti i papalini, i quali non erano allora nostro prossimo più che lo fossero dei nostri Santi Padri i Filistei.

Valga a nostra scusa di tanta ferocia lo straziante ricordo dei compagni caduti il giorno stesso sotto quelle mura; ma forse più ancora di questo prevalse nel grande animo di Garibaldi la certezza che, intimata la resa in quelle date condizioni, il presidio ivi rifugiato non avrebbe esitato ad accettarla.

Garibaldi, che, circondato dai suoi, sedeva allora presso un tavolo ingombro di carte, rivolse in alto lo sguardo verso un giovane capitano che ritto gli stava al fianco, e così lo interpellò: E voi cosa ne dite?

— Faccia pure, Generale — rispose questi; ed era il duca o principe Boncompagni di Piombino!

Ma l'attuazione di quel progetto era meno facile di quanto a prima vista si poteva ritenere, sì per essere assai ristretto il tempo all'uopo disponibile, sì per trovarci noi sprovvisti di quanto occorreva in quell'ora ed in quel paese, che ci appariva deserto affatto di abitanti.

A chiunque sarebbe stato facile praticare otto o dieci mine in altrettanti pilastri, e gli esecutori capaci tra noi si sarebbero trovati, ma occorrevano i ferri da mina, la miccia e la polvere.

Di tutto bisognava fare pronta ricerca in paese, e qui era la difficoltà.

A noi mancava la polvere sciolta, e Canzio genero di Garibaldi s'incaricò di metter gente a disfare le cartuccie, e io m'incaricai di provvedere al resto, se pure era possibile; ma in quel punto mi venne in mente (e lo confesso, per dividere la responsabilità del successo), di chiedere l'assistenza di un tecnico, ciò che forse per la facilità dell'opera era superfluo.

Filopanti! disse subito Garibaldi, cercate di Filopanti!

Il buon filosofo spiritualista, che nel suo pseudomino greco aveva compendiato il programma della sua vita, cioè l'amore del tutto ivi compresa l'umanità, si trovò per tal modo destinato a quest'opera di distruzione; e forse di mine ne aveva fatto esplodere anche meno di me; ma di tutto egli doveva sapere, perchè del tutto era amante.

Corse, ripetuta per la piazza, la voce che lo chiamava, e dopo pochi minuti Filopanti era lì dinanzi a Garibaldi colle braccia penzoloni e cascante dal sonno.

Sentito di che si trattava, sta bene, Generale, disse, ma la lampada si spegne! Manca l'olio! Ho bisogno di un po' di riposo.

E n'aveva ben d'onde per le fatiche durate, con più di mezzo secolo sulle spalle!

Riposate un poco, rispose Garibaldi, intanto si prepara tutto (1).

Ma la bisogna procedeva assai lenta, la miccia era sempre da trovarsi e la polvere assai scarsa; e intanto l'alba si avvicinava, che avrebbe reso più difficile, o per lo meno più pericoloso, l'ingresso nel pian terreno del palazzo.

Fortunatamente per tutti fu issata a tempo la bandiera bianca, il paese fu intieramente occupato dai nostri, ed il presidio mandato al confine.

---

(1) Narra il Filopanti: « Restava a prendersi il castello stesso, ossia palazzo di Piombino. Tiravamo contro di esso delle fucilate senza frutto. Garibaldi mi diede ordine di minare il castello. Mentre io studiava il modo di eludere la grave difficoltà della quasi totale mancanza di polvere, alcuni volontari, penetrati nelle scuderie del principe di Piombino, diedero fuoco alla paglia. Il fumo spaventò le donne che abitavano nel castello, e fra esse la moglie del governatore pontificio. Le loro grida e il timore dell'incendio del castello indusse il colonnello comandante la legione di Antibo ad arrendersi. Allora il generale Garibaldi mi diede un ordine più gradevole e che fu facilmente eseguito: *Spegnete l'incendio, poichè ora il castello è nostro*. Gli antiboini furono mandati inermi nel territorio del regno, dove il governo italiano li mise in libertà ». *Storia di un secolo, dal* 1789 *ai nostri giorni, compendiata da* QUIRICO FILOPANTI. Milano, Sonzogno ed., 1892, pag. 29.

***

Nel corso poi della giornata mi recai con Filopanti al palazzo Piombino, ove aveva preso stanza Garibaldi, e vi si trovava ancora la famiglia del Governatore pontificio, il quale, celatosi in sul principio, fu finalmente persuaso a mostrarsi e sperimentare la cortesia dei vincitori.

A ciò valsero anche i buoni uffici di Filopanti, che, intrattenutosi a colloquio con le donne di quella famiglia, presso la quale si erano raccolte quelle degli ufficiali ed altri addetti al Governo, seppe inspirare con nobili parole a quelle afflitte tanta calma e fiducia da vincere il ricordo delle patite emozioni.

Mano a mano che, rinfrancati gli animi, la conversazione procedeva più sciolta e confidenziale, Filopanti chiese della origine e parentela di quelle signore, e fatti i nomi degli antenati, non senza sorpresa e commozione ebbe a sentire quello di un tale, di cui la figlia in tenera età aveva in lui giovanetto destato un primo e platonico amore, di quelli che, corrisposti, più non si dimenticano, e possono sempre, senza rimorsi, esumarsi dal cuore per ripeterne la storia.

E così fece, pronunziando il suo vero nome d'allora (*Giuseppe Barilli*), cui una delle presenti rispose subito con quello della fanciulla amata, che era proprio dessa, e tutto ricordava!

Quanti pensieri si saranno affollati alla loro mente in quello istante!

A lui, il ricordo di quel primo ideale d'amore troncato dall'esilio e dalla vita randagia, dei conforti invano richiesti alla scienza, alla fama, all'abnegazione di sè, senza mai poter colmare quel vuoto nel cuore, che forse anche allora lo rendeva quasi indifferente all'ebbrezza della vittoria.

A lei, la visione di una vita diversa da quella che aveva vissuto, ma più poetica ed incompresa e perciò più seducente, la pietà, la divinazione di quei dolori che, quasi inconscia, aveva provocato senza poterli lenire, ed allora, a soffocare nell'anima quella incantevole visione, la potenza dei nuovi e sacri affetti di madre e di sposa.

Ed erano là quei due vecchi amanti, taciti guardandosi a vicenda nella rispettosa attenzione di noi presenti.

Filopanti per primo ruppe il silenzio per raccontare come la Provvidenza divina lo avesse tanto a proposito colpito da tale stanchezza, da mandare a monte il mio barbaro progetto di farli tutti saltare in aria all'alba di quel giorno.

A questo modo ebbi l'onore di essere presentato a quelle signore, e chissà quanti moccoli furono sottintesi e attaccati alla *bella conoscenza!*

Il congedo tuttavia fu cordiale, e forse fu a me, più che a Filopanti, spalancata cordialmente l'uscita, come avrebbero fatto ad un precursore di Ravachol!

Esse allora ignoravano che, nè il povero Filopanti, nè io, che tra poco dovrò seguirlo dinanzi al Tribunale dell' Eterno, dovremo rendere diretto conto della pelle di un solo nemico, in parecchie battaglie insieme combattute.

***

La presa di Monterotondo, che finalmente ci dava una base di operazioni quasi alle porte di Roma, ove si erano ridotte tutte le forze avversarie, portò seco la necessità di una migliore organizzazione nelle nostre file raccogliticcie e di tutto sprovviste.

A ciò intese subito Garibaldi, molto confidando sulle promesse degli amici che, più o meno direttamente, partecipavano al potere, e molto sull'entusiasmo che la riportata vittoria avrebbe destato in tutta la Penisola.

Ma oramai è noto come e perchè quelle promesse fallissero nel momento decisivo, e come l'entusiasmo che valse allora a scuotere anche gli irresoluti, venuti ad ingrossare le nostre file, rese anche più difficile la situazione in quella penuria di armi, di munizioni, di viveri, di tutto.

La marcia di tutte le forze riunite a Monterotondo, che pochi giorni prima ci portò quasi alle mura di Roma presso il ponte Nomentano coll'obbiettivo di un assalto favorito all'interno, dovette invece convertirsi in una semplice ed innocua dimostrazione, per il mancato arrivo contemporaneo delle munizioni ed altri mezzi indispensabili all'attacco.

Ritornati la sera stessa ai nostri accampamenti, tutti abbiamo compreso di andare incontro ad un periodo di sosta, che ci auguravamo breve, nella certezza che alla volontà di Garibaldi corrispondeva quella del paese, e questa il Governo di Firenze poteva bensì comprimere per alte influenze, falsare non mai.

Continuò perciò l'opera di riordinamento, e mentre a questo intendevano i comandanti dei singoli corpi, pensò anche il generale Fabrizi, capo dello Stato maggiore, di provvedere alla disciplina coll'impianto di un Tribunale militare.

Io, che già nel 1860 funzionai, sullo scorcio della campagna, da avvocato fiscale militare nella Divisione Cosenz, ebbi allora l'incarico di formare un quadro di personale adatto a quest'ufficio.

Lo presentai nel giorno stesso, ed i titolari furono messi provvisoriamente in carica, sotto la presidenza di Pianciani, supplente Guerzoni.

Ma la difficoltà non era nella scelta del personale, che per intelligenza e attitudine abbondava tra i nostri, bensì nella legge che questo avrebbe dovuto applicare, con sanzioni penali che fossero consentite dalla nostra condizione nomade e precaria.

Non era possibile infliggere punizioni di lunga durata nella nostra effimera esistenza marziale e nell'assoluta mancanza di luoghi di pena; perciò tutto il rigore doveva limitarsi agli arresti nel campo, alla degradazione, espulsione dal corpo e consegna ai carabinieri del confine.

Nei casi estremi, dura legge, ma inevitabile, la fucilazione.

Fu compilato in poche ore un codice di 30 articoli, che comprendeva tutti i reati e tutte le pene possibili nel caso nostro, e che, restando manoscritto in originale unico, non potè avere neppure il requisito indispensabile ad ogni legge, la promulgazione.

Ebbe però in seguito questo postumo onore dai giornali francesi, che pubblicarono tutte le carte trovate a Mentana, e, poichè non mi fu dato di leggere tutti i loro apprezzamenti, mi auguro che non abbiano giudicato, alla stregua di questo insigne monumento di sapienza giuridica, la patria di Beccaria.

Ma per noi allora ce n'era d'avanzo, perchè, diciamolo con giusto orgoglio, in quella massa eteroclita di 5000 volontari non si verificò per tutta la campagna un solo caso che potesse preoccupare la coscienza dei giudici nell'applicazione della pena.

Tutti buoni e cattivi, suggestionati da un alto ideale, informavano i loro atti alla più spensierata abnegazione, perchè del mal fare la disistima di Garibaldi era la pena più severa.

Il Tribunale infatti ebbe occasione di riunirsi a deliberare due volte solamente, fatto il riepilogo di quanto era accaduto in tutta la campagna.

Furono puniti due o tre individui per insubordinazione, dietro rapporto di ufficiali, che, credendo troppo sul serio al loro grado, dimenticarono per un momento lo spirito di uguaglianza che aleggiava tra le nostre file, e furono giudicati due frati caduti in nostre mani in quella circostanza della presa di Monterotondo, e denunziati come spie.

Uno di questi, poveretto, certo Perra, nativo di Sardegna, se ne ritornava tranquillamente con le provviste di bocca al convento di Santa Maria, mentre noi nella mattina, circondato il paese, ci disponevamo all'attacco

Niente risultando a suo carico, fu subito assolto e confortato di buone parole per la paura sofferta.

L'altro era il padre Vannutelli, domenicano, addetto come cappellano al presidio, che dopo la resa fu scovato da un nascondiglio nel palazzo Piombino.

Le imputazioni erano di non essersi presentato col presidio alla resa, nello intento di ulteriore spionaggio, e di aver preso parte attiva al combattimento, mandandoci dal campanile palle di piombo invece delle maledizioni consentite dal suo sacro ministero.

La prima accusa era avvalorata da un diario di suo pugno, trovatogli indosso, nel quale, giorno per giorno, sino a quello precedente il combattimento, aveva copiato i rapporti spediti al generale Kanzler sulle nostre mosse, rapporti che aveva saputo a sua volta procurarsi da informatori fedeli, e che avrebbe volentieri continuato, come era da sospettarsi, stando celato in mezzo a noi.

Era un manoscritto di oltre cento pagine, unto di grasso e di divozione, di cui ogni capitolo aveva principio con una invocazione a Maria Santissima per ottenere un premio in Paradiso e finiva coll'invocarne un acconto in questo basso mondo dalla considerazione del Kanzler, ministro delle armi.

Nel concetto e nella forma rivelava la quintessenza di un sanfedista arrabbiato, nemico della rivoluzione e della grammatica.

Anche questo zibaldone, trovato tra le carte a Mentana, ebbe dai giornali francesi l'onore della pubblicità ed il plauso degli arrabbiati difensori del papato.

Tuttavia il Padre Vannutelli potè ascrivere a sua fortuna di essere stato tradotto davanti ad un Consiglio di guerra, così scampando alla giustizia sommaria dei molti che lo ammirarono nelle sue esercitazioni di tiro dall'alto del campanile, perchè trovò giudici inclinati all'indulgenza dopo la vittoria, ed io stesso, accusatore d'ufficio, cercai tutte le attenuanti sfuggite ai difensori e volli attribuire alla sete di gloria ed al fanatismo religioso la sua risoluzione eroicomica di scambiare il crocifisso colla carabina, ricordando in suo pro, poco a proposito, le medaglie al valore militare che fregiarono il petto di non pochi cappellani dell'esercito subalpino.

E dico *poco a proposito*, perchè quelli le guadagnarono esponendo inermi la vita per portare ai moribondi l'ultima parola di conforto,

egli invece si era divertito al bersaglio umano, appostato al sicuro dietro lo spigolo di un pilastro.

Ricordai ancora che due suoi cugini, il maggiore ed il luogotenente Vannutelli, esposti con noi ai suoi colpi, avevano allora portato in sua vece il tributo di amore alla patria.

Così cadeva anche l'accusa di spionaggio perchè non risultava che, protetto dall'abito monastico o in altro modo, si fosse per lo addietro introdotto nel campo della nostra azione a spiarne le varie fasi, e stava a suo carico il sospetto bensì, non però la certezza, che dopo la resa avesse in animo di continuare a nostro danno le sue elucubrazioni militari.

Tutto quindi riducevasi, per il fatto compiuto, all'opera di un dilettante in materia di guerra, oppure di un subordinato che per supplire all'ignoranza letteraria del suo comandante, distende in sua vece i rapporti che questi era in diritto, anzi in dovere di fare.

Nè potea ritenersi tanto strana questa anomalia sotto l'ibrido governo papale in cui i preti imperavano sull'esercito, ed i soldati all'occorrenza smoccolavano i lumi in chiesa e facevano le processioni.

Conclusi però che, per il nostro diritto di difesa contro questo fanatico pericoloso, convenisse tenerlo al sicuro, da noi lontano, durante la campagna.

Egli allora chiese di essere mandato in Corsica, forse colla speranza di presto ritornare alla prova degli *chassepots,* ma fu invece condannato *pro forma* a sei mesi di carcere al solo scopo di tenerlo sotto custodia sino a guerra finita.

Restò libero in seguito alla nostra ritirata da Mentana, e mandò allora per le stampe un opuscolo in cui descrive a tinte cariche gli orrori della sua prigionia di 10 giorni, e parla dei garibaldini colla ferocia e col criterio di un toro che vede il rosso; ma pare che neppure quest'auto-apologia del martirio gli abbia procacciato la fortuna del suo illustre omonimo cardinale.

Questo fu l'unico processo cui si voleva attribuire una qualche importanza, perchè, in mal punto per il protagonista, ritornavano alla mente dei più le ceneri invendicate di Ugo Bassi.

Ma in premio di tanta clemenza ci era riservato il calcio dell'asino!

***

Garibaldi aveva ordinato il concentramento delle nostre forze a Tivoli, e nella mattina del 3 novembre la colonna, in numero di 4500, si dispose alla marcia.

Dovendo colà in precedenza impiantare l'ufficio, partimmo di buon'ora da Monterotondo io, il cancelliere Nani ed una mia ordinanza che guidava per la cavezza una rozza cui sulle costole, tutte in evidenza, avevamo gettato a traverso due sacchi contenenti il nostro più che modesto bagaglio e il cosidetto archivio d'ufficio, tutta roba di poco peso e di meno valore.

Non ci era stato possibile requisire un veicolo qualunque, tutti essendo adibiti al movimento della colonna, e ci rassegnammo a fare quella dozzina di chilometri colle nostre gambe, chè dopo tutto era per noi una passeggiata.

Lungo la strada si schieravano in rango i vari corpi, ultimo all'uscita di Mentana il battaglione del maggiore Stallo di cui oggi, mentre scrivo, apprendo dai giornali la morte che lo colse ieri a Genova sua patria in età di 75 anni.

Povero Stallo! Era un patriotta ardente, sempre pronto all'azione senza discutere, credeva in Mazzini e seguiva Garibaldi. Fu un *Balilla* per tutta la vita!

Non presentò mai il conto.

In quel giorno, che tramontò per noi tanto nefasto, era destinato all'avanguardia e nel lasciarlo con una stretta di mano eravamo ben lontani dal supporre che a noi toccasse d'incontrare prima di lui il nemico che credevasi sempre rintanato in Roma.

Avevamo percorso poco più di un chilometro oltre Mentana, quando, battendo la stessa strada per Tivoli, passò in vettura il tenente Berti, che avrebbe aderito a lasciar posto anche per noi se il suo cavallo non avesse fatto col nostro il doppio esemplare di anatomia; e d'altronde tutti col bagaglio non ci si entrava in quel trespolo battezzato per vettura.

Preferimmo di continuare a piedi e fu la fortuna di tutti, perchè trascorsi appena pochi minuti, quando la vettura sparì a noi dinanzi nell'avvallamento della strada, udimmo con sorpresa parecchie fucilate da quella parte mentre subito ricompariva la vettura ritornando di carriera alla nostra volta.

Ci narrò allora il Berti che le fucilate partirono da un bosco a destra della strada, ma che non potè darsi conto del numero e della posizione dei nemici perchè coperti dal fitto degli alberi.

Non era quello del resto per lui il momento propizio ad ulteriori indagini ed in prova ci mostrava il soffietto della vettura bucato da tre o quattro palle a pochi centimetri più in alto della sua testa.

E allora passò rapido per la nostra mente il pensiero consolante che quello scheletro di cavallo non avrebbe potuto fare tanta pro-

dezza di salvataggio se al carico di partenza si fosse aggiunto quello del Tribunale militare, in tutto, tra peso morto e vivo, altri 250 chilogrammi circa.

Ma queste postume considerazioni dovevano tacere di fronte all'urgenza del caso; il tenente Berti proseguì la sua corsa retrograda per avvisare il comando dell'improvviso attacco e la nostra minuscola carovana fece alto aspettando gli eventi.

Primo venne a raggiungerci Menotti con tre o quattro ufficiali a cavallo e di là, avanzandoci ad un'altura a destra, si potè scorgere il bosco occupato dal nemico, ma per la poca forza che era in vista tra gli alberi senza che avesse osato dispiegarsi sulla strada scoperta, si credette dapprima ad una semplice ricognizione di forze poco importanti.

Partirono subito gli ordini di avanzare al battaglione Stallo, il quale occupò i punti più elevati a destra e sinistra della strada, spingendosi più oltre sino ad avere per efficace obbiettivo il terreno occupato dal nemico.

Di là s'ingaggiò la battaglia con ben nutrito fuoco di fucileria da ambe le parti, ma intanto il grosso della forza avversaria non appariva per le accidentalità del terreno e perciò, giunto anche sul luogo Garibaldi ed osservato il campo d'azione, per quanto poteva permetterlo l'avvallamento in cui giace Mentana, dovette anch'egli ritenere che si trattasse di poche forze delle quali si poteva presto aver ragione.

Era invece l'avanguardia di tutte le forze papaline, che si avanzavano a destra, coperte dalle macchie e dalle ondulazioni del terreno.

L'equivoco durò breve, nè la scoperta fu allarmante, perchè di quel nemico ben altre volte i nostri avevano veduto le spalle.

Tuttavia due fattori d' insuccesso erano contro di noi : la sorpresa, sempre fatale alla spensieratezza dei volontari in marcia, e la inefficacia del comando sopra una linea lunga e sottile, di cui la testa era già impegnata in combattimento, mentre la coda formava ancora i ranghi in Monterotondo.

Con maggiore facilità si raggrupparono a noi di contro le forze avversarie, per poco trattenute dall'esiguo numero de' nostri combattenti, che sommavano a poco più dell'avanguardia.

Sopraggiunsero intanto i battaglioni di Burlando, di Missori e di Majer che, cogli uomini di Stallo, si spiegarono a destra per sostenere l'urto dei nemici, mentre Menotti riuniva le poche forze arrivate a sinistra ed al centro.

Lasciata la strada e le posizioni non difendibili al di là da Mentana, il combattimento si fece più vivo ed ostinato all'uscita dal paese,

di cui alla meglio si erano barricati gli sbocchi, ed ivi per qualche ora si tenne testa all'onda dei nemici che ad intervalli replicava l'assalto.

Ma finalmente forti gruppi di zuavi, coperti dalle siepi e dai vigneti, riescirono a spingersi fin sotto alle prime case, ed a mantenervisi in numero sempre crescente, per essere da quella parte più scarsa la difesa, che dai pagliai e dalle poche finestre ivi prospicienti, non valeva ad arrestarli.

Incalzati dal numero preponderante i nostri dovettero retrocedere, gittando l'allarme e la confusione nelle masse combattenti a destra e nel centro.

Fu un momento terribile; il comando non era inteso, non era possibile; mancava lo spazio a scernere e combattere il nemico, perchè tra questo ed i più animosi, che a piè fermo avrebbero voluto resistere, irrompeva l'ondata dei risospinti e tutti ne travolgeva; una parte del paese era perduta, del resto paralizzata, per il disordine, la difesa. La disfatta era imminente.

In quel punto tuonò il cannone sul nostro capo, quasi a destarci da un incubo penoso che ne rendea irresoluti, inerti. Il genio fulmineo di Garibaldi aveva provveduto al pericolo. Egli stesso aveva postato sopra un rialzo di terreno a destra i due pezzi predati a Monterotondo, e puntando contro Villa Santucci, ov'era il quartier generale del nemico, colla precisione dei primi colpi aveva ottenuto l'effetto desiderato: l'invasione a sinistra repentinamente arrestata, il coraggio dei nostri, in un istante, risorto!

Un urrà di gioja salutò il comando — alla baionetta — e la carica fu generale, splendida.

Il nemico abbandonò il terreno guadagnato, furono riconquistati i perduti pagliai, e già eravamo all'assalto della Villa Santucci, certi della vittoria.

Ma anche vinti i papalini, la giornata non poteva essere nostra.

Altro nemico sconosciuto, allora invisibile, giungeva fresco in quel punto a rimpiazzare i vinti nella lotta, e ci fulminava di fianco diradando le nostre file.

Ci era riservata in quel giorno questa seconda sorpresa, e niente valeva aver trionfato della prima.

Cercavamo il nemico alla portata dei nostri fucili, ma invano; esso rivelavasi solamente colla morte che spargeva in mezzo a noi.

Finalmente molto più in là, lontano a modo da non poter distinguere gli individui ma appena le masse, sul dorso delle colline a sinistra, ci fu dato osservare lunghe striscie nere che si avanzavano,

lasciando sui passi fatti una traccia orizzontale di fumo che, prima di diradarsi, era già da un altra surrogata.

Sembravano lunghi treni ferroviarî in viaggio, ed a compiere l'illusione non mancava neppure il rumore simile a quello delle ruote sul binario.

Infatti arrivava a noi come un rullo continuato di tamburi che non lasciava distinguere i colpi: tanto era spessa e celere la moschetteria!

Erano i fucili *dalle meraviglie*, che, nel battesimo contro i nostri catenacci, acquistavano quella rinomanza che poco appresso dovevano perdere miseramente a Sédan.

Rispondevano i nostri a quel fuoco tanto micidiale, ma i loro proiettili non superavano metà della distanza intermedia, e questa era tale da rendere infruttuoso e fatale qualunque tentativo di carica alla baionetta.

L'artiglieria e la cavalleria avrebbero potuto in quel frangente valere; ma le munizioni dei nostri due pezzi erano esaurite, e noi combattevamo a piedi.

La partita era ineguale; tutto il giuoco dell'avversario.

Non si trattò per esso di combattere; ma di uccidere impunemente.

Napoleone III ha sprecato, per quella campagna, le medaglie al valore; bastavano le crocette e le benedizioni del Papa.

Falliti due tentativi temerarî colla gente di Menotti e di Alberto Mario, Garibaldi, vista l'inefficacia della resistenza ed il pericolo di essere avviluppati, ordinò la ritirata a Monterotondo, che fu eseguita sotto il continuo grandinare delle palle francesi.

Molti si arrestavano per bruciare le ultime cartuccie; ma gli ufficiali e Garibaldi stesso gridavano di cessare l'inutile fuoco.

Giunti verso il tramonto a Monterotondo si pensò per un momento a resistere, asserragliandone l'entrata, se i nemici avessero avanzato; ma questi si fermarono e accesero i fuochi a poco più di un chilometro.

Mancando affatto le munizioni ed i viveri, non v'era che una sola via di scampo: ripassare il confine a Passo Corese, e così si fece nel corso della notte.

Un ultimo ricordo.

Prima di lasciare Mentana io e l'amico Nani avevamo detto alla nostra ordinanza di ripigliare il cavallo coi nostri bagagli e le carte d'ufficio, che sin dalla mattina aveva chiuso a chiave in una stalla del paese per ritornare più libero a sperimentare un *remington* donatogli da un ferito a Monterotondo.

Vi andò; ma dovette presto ritornarsene a gambe levate, perchè la parte del paese ove trovavasi la stalla era già occupata dai nemici.

A sollievo di responsabilità ci mostrò ingenuamente la chiave, simbolo del possesso di diritto, non già di fatto.

Povero cavallo! Vittima del dovere, lo avranno trovato i Francesi morto di fame, chè tanta già ne aveva quando fu ingaggiato al nostro servizio.

Unico trofeo autentico della vittoria fu portato a Parigi il nostro sacco col codice ancora vergine e col diario famoso del padre Vannutelli.

I due cannoni di Monterotondo non erano nostri, ma del Papa; li riportarono in trionfo i suoi mercenari a Roma, e fu una mistificazione.

Essi avevano saputo perderli, non riconquistarli.

Oggi però sono nostri davvero!

Giovanni Sulliotti.

LETTERE DI UN ANTICO MINISTRO COSTITUZIONALE
AD UN PATRIOTA SUO GRANDE ELETTORE

(Il conte Gustavo Ponza di S. Martino all'avv. G. B. Cariolo).

Fra i più rigorosi e benemeriti statisti del Risorgimento Nazionale fu certamente il conte Gustavo Ponza di San Martino. Nei tempi di subitanei rivolgimenti abbondano gli entusiasmi poetici, onde vieppiù necessarie sono le tempre ferree, che assodano e non lasciano sperdere i benefizii dell'entusiasmo.

Oriundo di Dronero, nato a Cuneo il 6 gennaio 1810, alunno nel Ministero dell'Interno, divenne un pratico amministratore, ma non irrigidito talmente da non sentire lo sviluppo dei nuovi tempi. Con il proposito di imprimere vigorìa costituzionale, egli entrò deputato al Parlamento Subalpino, quando, dopo i rovesci di Novara, le libere istituzioni parevano basire sfidate presso lo stesso corpo elettorale. Per la 3ª legislatura, che durò appena dal 30 luglio al 20 novembre 1849, egli venne eletto deputato dal Collegio di Torriglia con *sei* voti unanimi. Quella Camera, ancora troppo fremebonda, non volendo acconciarsi al prudente raccoglimento, che occorreva per la preparazione lenta, ma efficace della riscossa nazionale, venne disciolta; ed una nuova Camera venne convocata sotto l'ammonimento azegliano del proclama di Moncalieri.

Il monito patriottico di far giudizio venne ascoltato. Ne fu curiosa e commovente prova il Collegio di Dronero. Questo per la 3ª legislatura aveva eletto uno dei più accesi deputati di sinistra, l'avvocato Giovanni Battista Cariolo.

Il Cariolo, nato a Saluzzo il 12 agosto 1805, era stato nel 1833 fra i processati patrioti della *Giovine Italia.* Era stata fortuna per lui l'essere giudicato dal Consiglio di Guerra a Torino sotto la mite inspirazione del Governatore conte Thaon di Revel, anzichè ad Alessandria sotto la fiera pressione del Galateri. Con sentenza del 13 giugno 1833 egli era *dichiarato non convinto della fattagli accusa e rimandato assoluto,*

ma rimandato in esiglio. Tale esiglio egli sopportò con religiosa fortezza, rinfocolando il patrio ardore col conte Porro e con altri esuli nel Delfinato e in Provenza, come è narrato nel 5º libro del mio saggio sui *Fratelli Ruffini, storia della Giovine Italia.* Nel dolore della lontananza, mortegli la tenera madre e l'amorosa consorte, egli potè rimpatriare per avvicinarsi ad un suo figlietto, ma venne relegato a Dronero sotto la sorveglianza della Polizia.

Nella risurrezione del '48, fu benemerito sindaco, capitano della Guardia Nazionale, e sullo scorcio del '49 deputato di sinistra nella Camera intransigente.

Bandite le nuove elezioni, egli, come scrisse con patriottico candore dieci anni dopo all'avvocato Vineis, patriottico direttore della *Sentinella delle Alpi* « rinunziava alla candidatura in favore di San Martino, dopo il proclama di Moncalieri, per non mettere a repentaglio la Costituzione ». Anzi del San Martino egli divenne grande elettore

Le lettere che pubblichiamo, possedute dalla egregia figlia del Cariolo, signora Giuseppina Bargis, sono appunto un documento esemplare dei rapporti tra un rigido deputato e ministro costituzionale ed il suo collegio elettorale.

San Martino, quale ministro dell'Interno, fece parte del Ministero formato dal conte di Cavour il 4 novembre 1852. Egli venne giudicato un ministro *à poigne*.

Il 6 febbraio 1853, scoppiato nella capitale lombarda l'infelice moto mazziniano, San Martino pubblicò senza commento nella *Gazzetta Piemontese* (ufficiale) il manifesto di Mazzini, come disse Sebastiano Tecchio in Senato « delle armi regie più dispettoso che delle straniere ». E dal Piemonte vennero inesorabilmente sbandeggiati parecchi patrioti sospetti del più acuto e compromettente mazzinianesimo. Ma il rigore eccessivo del San Martino era inspirato dalla migliore intenzione di salvare le istituzioni, che dovevano essere il fondamento della ricostituzione nazionale.

Ne sono testimonianza le lettere, che pubblichiamo, specialmente l'ultima.

Del resto l'avvenire dimostrò, come il conte di San Martino progredendo siasi mostrato degnissimo, anche quale senatore, del legato elettorale fattogli da un antico patriota della *Giovine Italia.* Singolarmente nel 1861 luogotenente plenipotenziario di Re Vittorio Emanuele a Napoli tutelò l'unità italiana.

Dopo la Convenzione del settembre 1864, trasportata la capitale da Torino a Firenze col patriottico sospetto di una rinunzia alla Città Eterna, egli fu capo di quella *Associazione Liberale Permanente,* diretta

sopratutto al più sicuro e pronto acquisto di Roma capitale d'Italia. Di questi propositi fece solenne testimonianza Sebastiano Tecchio, presidente del Senato, tessendo il 27 dicembre 1876 l'elogio funebre del conte di San Martino. E di tale verità si era dimostrato compreso il gran Re Vittorio Emanuele, incaricando il conte di San Martino di portare alla Santità di Pio IX *l'ultimatum* contro il Potere temporale.

La missione romana dello statista religioso e patriota venne narrata due volte sulla *Gazzetta Piemontese* del 18 marzo 1880 e 11 settembre 1882 dal prof. G. B. Arnaudo, che riferì il racconto fatto dallo stesso conte di San Martino all'odierno senatore Spirito Riberi onorando zio dell'egregio Arnaudo.

Il conte di San Martino avrà pensato al suo antecessore Cariolo, quando mandato dal Re nel Consiglio dei Ministri con biglietto regio a persuadere l'immediata occupazione di Roma, ricordò l'*antico ardimento mazziniano* a Visconti-Venosta, che il 7 settembre 1870 aveva già spedita una circolare alle Potenze sulla necessità, che l'Italia sentiva di occupare il territorio romano, perchè non vi accadessero disordini.

È nota la lettera di Vittorio Emanuele II, che il conte di San Martino portò a Pio IX nell'udienza del 10 settembre 1870. Il grande Monarca rivolgevasi al sommo Pontefice « con affetto di figlio, colla fede di cattolico, con animo di Re e di Italiano », e soggiungeva: « Sua Santità non respingerà in questo tempo minaccioso alle più venerate istituzioni e alla pace dei popoli la mano, che lealmente le si stende in nome della Religione e dell'Italia ».

Pio IX rispondeva col *non possumus*.

Ponza di San Martino si ritirò. Era già sulla soglia, quando il Papa gli disse: — Dunque, Conte, è proprio vero, che *la force prime le droit!*

Ed il conte gli rispose da vero italiano: — Santità, non è la forza che *calpesta* il dritto, è la forza che *riacquista* il diritto.

La mattina dell'11 le truppe italiane ricevettero l'ordine di passare la frontiera romana.

Fissata a Roma l'unità politica della nazione, il conte di San Martino fu fautore del decentramento amministrativo. Moriva il 7 settembre 1876 a Dronero, dove l'Italia erigevagli una bella statua, lodata opera dello scultore valsesiano cav. Giuseppe Sartorio, inauguratasi il 10 settembre 1882.

L'intemerato patriota, che aveva ceduto al conte Ponza di San Martino con abnegazione patriottica il Collegio di Dronero, era morto di 68 anni a Cuneo il 22 giugno 1873, più che modesto, oscuro eroe del Risorgimento Italiano.

GIOVANNI FALDELLA.

Torino, 28 novembre 1851.

Amico carissimo,

Vivamente ti ringrazio dell'invito che mi fai, per incarico del presidente della nostra società Dronerese degli Operai, d'intervenire all'inaugurazione della Società istessa.

Vi sarò col desiderio e col cuore, perchè di presenza me lo impediscono le occupazioni mie, le quali quest'anno non mi permisero di far alcuna tregua.

Ti prego di ringraziare il Presidente e la Società e di essere presso loro interprete mio.

I Governi costituzionali in generale ed anche le repubbliche nuove vedono simili società con qualche spavento, ed io pure le credo nocive, quando l'origine ed istituzion loro ha luogo nei momenti di crisi e di agitazione, perchè rilassano il meccanismo direttivo sia nel Governo che nelle Camere, fanno tener troppo maggior conto nella direzione degli affari pubblici, di quello che acconsenta il ben pubblico, delle esigenze dei movimenti di piazza, ed hanno per unico risultato la rovina di quella causa che si vuol sostenere.

Ma quando la Nazione è ritornata in uno stato di calma, e la libertà più non si converte in licenza, ma poggia tutta, come fortunatamente comincia a verificarsi tra noi, sulla rigorosa osservanza della legge, allora io credo che i Governi che si oppongono allo sviluppo di queste società, come all'applicazione progressiva del principio di libertà a tutti i varj rami dell'amministrazione pubblica, lavorano alla loro rovina, preparano le rivoluzioni, e distruggono nelle popolazioni il sentimento salvatore, dello sviluppo legale della libertà.

Io auguro quindi che la nuova nostra società Dronerese porti un nuovo sostegno alla libertà ed all'osservanza delle leggi della Patria nostra.

Ti prego di salutarmi gli amici e credermi

tuo aff.mo amico
DI S. MARTINO.

***

Torino, 27 aprile 1852.

Carissimo amico,

Sono stato a consultare con la Grande Cancelleria per riconoscere quali siano i poteri che il Governo tiene sull'amministrazione delle Chiese a tenore delle leggi attuali e della giurisprudenza dei nostri Magistrati. Mi dissero che fino che emani la nuova legge che si sta elaborando per introdurre le fabbricerie in tutte le chiese dello Stato, secondo i principii dei decreti Napoleonici, cosa che non può verificarsi in questa sessione parlamentare, il solo mezzo di riordinare le amministrazioni antiche, sta nel consenso in un egual parere del Governo e del Vescovo, senza di cui i decreti di riforma essendo radicalmente nulli, le diverse amministrazioni avrebbero diritto di essere mantenute in possesso dall'Autorità giudiziaria.

Ora vedi tu, se puoi sperare che il vecchio nostro Vescovo, il quale in ogni innovazione vede un attentato contro la religione ed è intieramente guidato da persone che sono ostili al partito liberale, sia per veder chiaro in quest'utilissimo tuo pensiero e si disponga a secondarlo. Altrimenti dando pubblicità al pensiero medesimo arrischi di irritare inutilmente le teste degli amministratori delle Compagnie e renderle anche più difficili di quel che sono.

In quanto al figlio della signora ..... già lo raccomandai più volte in seguito a lettere che mi indirizzò, ed ho nuovamente insistito, ma ci vuol molta pena a riescire per la gran quantità d'impiegati fuori pianta ed in aspettativa che ogni ministro ha sulle braccia, e cui deve i primi collocamenti.

Qui la città è ancor tutta commossa per i pericoli di ieri che minacciarono di rovinare mezza la città, e l'avrebbero rovinata senza fallo, se non era del coraggio degli artiglieri, che a rischio di saltar in aria si gettarono alla porta del magazzino delle polveri e ne impedirono lo scoppio.

La Camera ha una fisonomia così disanimata da qualche tempo che non so come si farà a dar corso alle importanti leggi, di cui è urgente il bisogno. Il Ministero sembra stanco anch' esso e la macchina è ridotta a camminare da sè.

Saluta gli amici e specialmente Paolo Lavalle.

tuo aff.mo amico
DI S. MARTINO.

Ho rimesso la tua ultima al Ministro dell' Istruzione pubblica, perchè verifichi nei suoi uffizi, se la cosa è possibile; mi ha promesso una risposta che ti farò tenere subito.

***

MINISTERO DELL'INTERNO
GABINETTO PARTICOLARE
—

Torino, 6 novembre 1852.

Mio caro Cariolo,

Malgrado il mio vivo desiderio di star lontano dal Ministero, nel quale non mi poteva in questi tempi esser dato di prendere quella larga azione d'*utili riforme* che il mio modo di pensare mi fa credere necessario, tuttavia ho dovuto cedere in faccia al rifiuto perentorio di accettare essi se io non cedeva, oppostomi da tutti gli attuali miei colleghi, ed in faccia alla necessità in cui avressimo così posto il Re di fare contro la sua volontà un *Ministero retrogrado.*

Provvederò energicamente al rispetto delle leggi, sarà mia cura che ogni autorità stando nel suo mandato e compiendolo con cura, soddisfaccia ad uno dei più caldi voti che sorgono da ogni punto del Paese, che rinfaccia al Governo la sua debolezza, quasi che accusi il sistema Costituzionale d'esser molle, fiacco e morir d'etisia.

Farò le cose come la mia coscienza me le farà credere più proficue per consolidare le *nostre istituzioni*, senza badare a grida ed attacchi da ovunque vengano, e mi batterò finchè la fiducia del Re e quella del Parlamento mi saran compagne.

Cotesto collegio sarà convocato per domenica, 21 corrente, e lascio a te di fare quel che credi per la mia rielezione.

Dì a Lavalle che fissata l'epoca della chiamata pel nipote, gliene darò subito avviso. Ti prego pure di dire a D. Regerino che appena giunto richiesi si prendesse a nuovo esame il suo affare, che mi fanno delle difficoltà, ma che spero di vincere, se non in tutto almeno in parte.

Sono assediato e mi manca il tempo per prolungarmi. Saluta gli amici e credimi tutto tuo

aff.mo amico
DI S. MARTINO.

***

MINISTERO DELL'INTERNO
GABINETTO PARTICOLARE
—

Torino, 22 novembre 1852.

Ill.mo signor Sindaco e Consiglieri del Municipio di
Dronero.

Sono riconoscente all'onorevole Consiglio comunale della mia Patria per la costante benevolenza di cui è largo meco, e per le manifestazioni che me ne ha fatto in occasione della mia nomina a Ministro dell'Interno. Una profonda convinzione mi anima, ed è quella che nessun altro sistema di governo possa nella pratica applicazione sopportare tanta libertà, produrre tanto benessere, e dare tanta quiete di vita pubblica, quanto il sistema costituzionale applicato in tutte le sue logiche conseguenze.

Entrato nel Ministero con queste idee, non posso tuttavia dissimularmi le gravi ed immense difficoltà che ci circondano, sia per la debolezza del meccanismo governativo, nei cui varii ordini non si comprende ancora sufficientemente la natura della trasformazione che il Paese nostro ha fatto, sia perchè non tutti si persuadono ancora che il funzionario pubblico rappresenta un potere nazionale e deve esser forte. Quindi la falsa idea che l'Estero ha di noi; vedendo che l'azione del Governo è debole, che ad ogni gridar d'un giornale o d'un deputato, i depositarj del potere restano timidi e perplessi, esso si persuade che quando si mette innanzi un principio di riforma ed un'innovazione liberale, lo si faccia perchè si ha paura, contesta che sia per parte nostra un vero progresso, pretende che non abbiamo innanzi agli occhi altra idea che quella di stare al potere, e che cediamo a tutte le opposizioni per restarvi.

La nostra condotta a mio giudizio deve per tanto aver in mira di chiamare tutto il partito liberale in nostro aiuto per prendere una posizione, che oltre ad aver la sostanza abbia anche l'apparenza di esser forte; posi

zione che indichi che siamo piuttosto guidatori che guidati; ed ottenuto questo primo intento, proseguire le riforme, che tutti dovranno riconoscere non più l'effetto della debolezza, ma il compimento d'un concetto lungamente studiato.

Prego l'onorevole Consiglio di fare alle mie idee parte di quella benevolenza che ha sempre mostrato alla mia persona, e di credere ai sentimenti d'affezione e deferenza del suo

dev.mo e obbl.mo servitore
GUSTAVO DI S. MARTINO.

***

MINISTERO DELL'INTERNO
GABINETTO PARTICOLARE
—

Torino, 14 novembre 1853.

Mio caro Cariolo,

. . . .

Oggi s'aprono le Camere. Fino alla sessione nuova, che probabilmente s'aprirà al principio di dicembre, non si presenteranno che pochi progetti. Allora, oltre la legge provinciale e comunale, e quella dell' organizzazione giudiziaria, vi sono tanti progetti da non poterne spedire che una parte. Per ora non siamo forti bastantemente per risolvere, attaccandola di fronte, la questione coi Preti.

Fammi il piacere di dire al dottore Valle che per Stroppo pareva che le sue indicazioni non dessero un capace di far fronte al parroco.

Pel resto le ho tutte trovate ottime.

Tuo aff.mo amico
DI S. MARTINO.

***

MINISTERO DELL'INTERNO
GABINETTO PARTICOLARE
—

Torino, 21 novembre 1853.

Mio caro Cariolo,

Le continue opposizioni del Senato, il rigetto quasi già certo della legge sulla Leva e le difficoltà per trarre in lungo la votazione del Codice di procedura civile, hanno indotto il Ministero a fare un appello al Paese con elezioni generali, acciocchè, se siam validamente sostenuti, il Senato ceda esso, e se nol siamo, rimettiamo nelle mani del Re il potere che ci ha dato.

Io spero che il Paese risponderà energicamente. Lascierò se occorre la mia salute, ma lavoro giorno e notte per animare il partito liberale, perchè si presenti compatto alla gran battaglia.

Ora mentre lavoro per gli altri, ti prego anche di voler indagare, se la mia rielezione non sia dubbia, pregando anche Lavalle, Valle e gli altri

più influenti ad aprirti francamente su ciò il loro pensiero, e ti sarei grato se mi rispondessi il più presto possibile.

Sono assediato da tante persone che non posso dilungarmi per ora. Ti mando copia della circolare confidenziale che ho scritto agli Intendenti. Se di qui potete, voi tutti (*guardate*) di procurare che si facciano buone elezioni nel resto della provincia. Spero che Brofferio dopo la monstruosa unione coi neri sia rigettato da tutti; si è come desto un sentimento generale di ripugnanza in tutti i banchi della Camera (1).

Tuo aff.mo amico
DI S. MARTINO.

***

MINISTERO DELL'INTERNO
GABINETTO PARTICOLARE
Confidenzialissima
—

Torino, 20 novembre 1853.

Il Governo del Re si è trovato costretto da alcuni voti sfavorevoli di uno dei grandi poteri dello Stato ad interrogare l'opinione del Paese col mezzo di elezioni generali per conoscere se la politica da esso professata abbia tuttora l'appoggio della maggioranza della Nazione.

Essendosi dovuto procedere alla convocazione dei Collegi elettorali in un termine breve perchè la nuova Camera possa provvedere prima della fine dell'anno al Bilancio provvisorio del venturo anno, così importa che con grandissima celerità si eseguiscano dagli uffizi d'Intendenza e dai signori Sindaci tutti gli atti di pubblicazione ed altri occorrenti a far sì, che ogni cosa si compia con una perfetta regolarità.

Oltre a ciò io prego V. S. Ill.ma di voler usare di tutti quei mezzi che maggiormente influiscono sulla ragione delle persone amanti della Patria e delle libertà Costituzionali per far sì, che esse non si stiano neghittose nella gran prova, che prendano alla lotta una parte dignitosa, legale e ferma, e che il Paese intiero dia così una nuova e solenne prova del suo energico e prudente amore al Re ed alle libertà, per cui già ricavò riputazione e condizione non prima sperate a paese di piccol confine.

Sebbene poi il Governo non faccia nelle elezioni atti ufficiali di preferenza pei candidati di uno o di altro partito, e sebbene voglia con grandissima attenzione evitare ogni atto di corruzione e d'intimidazione, esso non può essere tuttavia e non è alle medesime indifferente.

Gli ostacoli e gli attacchi, che il Ministero ha fin qui subìto, non furono diretti contro le persone, non ebbero per iscopo di chiamare al Potere semplicemente altri uomini più benevisi, che seguissero in genere la stessa sua linea politica, ma furono diretti contro gli stessi principii cardinali di questa

(1) L'assedio allegato dallo scrivente fu a pregiudizio della grammatica più che dal senso. Però a sostegno della grammatica conforme al senso, ci siamo permesso di aggiungere tra parentesi la parola *guardate*. (Nota dell'Ed.)

politica, politica che non rinunzia a nessuna delle fatte conquiste, non le lascia compromettere da un imprudente o finto desiderio di progresso, ed ama ogni progresso che si concilii col principio Monarchico Costituzionale, fuori del quale non vede che regresso, danno e tirannia.

Quindi, anche come organo del Consiglio dei Ministri, io esigo dagli Intendenti Generali ed Intendenti che sono gli organi naturali della politica del Ministero, una cooperazione franca, attenta ed attivissima nel promuovere e nel secondare l'unione e l'azione dei nostri amici politici, nel distrurre le prevenzioni che i partiti contrari procurassero di far nascere e nel promuovere con prontezza e severità la repressione giuridica degli attentati che si facessero contro la libertà degli elettori, o per trarli in inganno.

D'accordo coi miei colleghi io incarico inoltre specialmente i signori Intendenti diportare un'attenta vigilanza per rendermi immediatamente informato coi mezzi i più celeri di corrispondenza di ogni qualsiasi atto che gli impiegati d'ogni qualsiasi ramo commettessero per promuovere l'elezione di candidati ostili al Governo.

L'impiegato riceve dal Governo pel fatto del suo impiego un grado più o meno grande d'influenza, ed il Governo mentre rispetta la piena libertà del suo voto, non può ammettere che se ne servano a far dell'opposizione, e tanto è importante la rigorosa osservanza di un tale principio, che io renderò responsabili i signori Intendenti d'ogni negligenza che mettessero nel compimento di questa missione di moralità.

Prego i signori Intendenti Generali ed Intendenti di tenermi informato d'ogni cosa che occorresse.

Gradisca la S. V. Ill.ma gli atti della mia predistinta considerazione.

Al sig. Indentente *Il Ministro*
di... DI S. MARTINO.

***

MINISTERO DELL'INTERNO
GABINETTO PARTICOLARE
—

Torino, 27 novembre 1853.

Avv. Cariolo, Sindaco di Dronero, (*Particolare*).

Ti ringrazio di tutte le pene che ti sei dato. In quanto alle questioni clericali, ecco la mia posizione netta netta. Io mi ritengo come talmente vincolato a sostenere l'emanazione delle leggi del matrimonio civile; del *riparto* dei beni ecclesiastici; della riduzione successiva delle diocesi; della soppressione legale dei conventi, lasciandovi solo terminare la vita a chi vi si trova e lo vuole; che se la Camera lo volesse da me, le proporrei lo stesso giorno. Ho insieme l'intima convinzione che per quanta cura e quanto studio adoperassi, onde sostenere queste idee, dimostrarne la bontà e l'innocuità per la religione, pure cadrei immediatamente.

Di cadere non me ne importa un fico per me, ed il primo momento

che il nostro partito trovi che è meglio cadere anzichè restare al potere senza compiere le proprie idee, io cadrò, contento nel mio particolare di fare un atto che dimostri la mia fermezza di proposito, ed userò il mio mandato sedendo sui banchi dell'opposizione.

Ma anche allora non farei un'opposizione arrischiata, andrei fin dove non vi fosse pericolo di rovesciar lo Statuto. Se questo pericolo vi fosse, piuttosto che perdere tutto, cederei in ciò che fosse necessario per conservare una posizione e per prenderla tale che il giorno della riscossa ci trovasse pronti a dar l'assalto.

Tale fu sempre lo scopo, cui ho mirato, da che il mio destino mi fece uomo politico. Grazie al voler prudente, mi pare che siamo già in una posizione sufficientemente buona. Anch'ora la prudenza, la sola prudenza può farci andare avanti.

Se la condizione si modifica, piglieremo la palla al balzo e non la lascieremo cader per terra. Fammi il piacere di ringraziare gli amici.

Da ogni d'ove ho notizie che avrem battaglia fiera da gran parte del Clero, ma anche i preti non han tutti rinunziato all'amor della Patria; io eccito da mattina a sera l'attività dei nostri in tutti i punti dello Stato, e se non riesco, certo non sarà per essere stato negligente ed aver risparmiato la fatica.

Brofferio è coll'*Armonia* (1). Spero che la mia Provincia non si darà il torto di confermarlo.

Tuo aff.mo amico
DI S. MARTINO.

***

MINISTERO DELL'INTERNO
GABINETTO PARTICOLARE
—

Torino, 30 novembre 1853.

Mio caro Cariolo,

Lavalle è venuto questa mattina e mi ha fatto conoscere il cambiamento notatosi nella vallata, comunicandomi anche la lettera dal dottore Valle ricevuta.

Io non capisco come possano aver fondamento le doglianze dal signor Sacchero sulla nomina degli ultimi sindaci, non comprendo più specialmente che se ne lamenti anche, come mi disse Lavalle, il signor Allamandi, dappoichè le ultime nomine, ad eccezione del Comune di Stroppo, furono tutte conformi alle proposte che il dottore Valle mi faceva a suggerimento di Allamandi istesso.

Io credo quindi che vi sia in ciò qualche equivoco e facendo conto sulla lealtà del dottore Valle, pregalo a nome mio di spiegare al signor Sacchero come andarono le cose.

---

(1) Noto giornale retrivo diretto dal battagliero Don Margotti.

Io metto una certa importanza alla mia conferma, perchè non riguarda me solo, ma la politica del Gabinetto. Fammi il piacere di conferire con tutti gli amici e di tenermi a giorno d'ogni cosa.

Tuo aff.mo amico
Di S. Martino.

***

MINISTERO DELL'INTERNO
GABINETTO PARTICOLARE
—

Torino, 2 dicembre 1853.

Mio caro Cariolo,

Ti ringrazio di cuore della tua operosità e delle notizie che mi dai sulla probabilità della nostra elezione.

La candidatura che mi era offerta dal quinto Collegio di Torino per scartare il banchiere Bolmida, non può assolutamente essere accettata da me, senza mancare ai riguardi che gli amici politici si deggiono in queste occasioni. Avrei potuto anche farmi rieleggere a Torriglia, ove ieri mattina fui consultato dai miei antichi elettori sulla persona da scegliere, ma ti confesso che ripugna al mio carattere di andare cercando elezioni qua e là. Sai tu stesso che nell'altra elezione generale essendo portato a Barge, io pregavo di concentrare su Pietro Voli i voti del nostro Collegio e ciò perchè dovendo dirigere le elezioni, se mi presentassi alla Camera con elezioni doppie, mi parrebbe di aver piuttosto l'aria di un intrigante che d'un Ministro, che cerchi coscienziosamente di far procedere bene le cose del partito costituzionale.

Dunque se mi eleggete voi altri, bene; se no, resterò fuori della Camera.

Abbiate dunque pazienza tu e gli amici tutti; io spero che persistendo riescirete. La battaglia, che ho io, c'è in quasi tutti i Collegi, ed in ogni dove io spero che la massa degli elettori ci sostenga.

Il conte Siccardi, informato della cosa, mostrò l'avviso che Voli ricuserebbe di essere candidato; comunque sia, io da buon costituzionale rimetto la cosa nelle vostre mani.

Tuo aff.mo amico
G. di S. Martino.

***

MINISTERO DELL'INTERNO
GABINETTO PARTICOLARE
—

Torino, 6 dicembre 1853.

Mio caro Cariolo,

Ringrazio te e tutti gli amici nostri per la benevolenza e la fermezza che dimostrate per la mia rielezione.

La Diplomazia si occupa delle nostre elezioni con grandissima cura, e veggo dal suo contegno che non sperano niente pei neri, che temono i

rossi, e stanno tutti a vedere che posizione debbono prendere verso di noi Io ho la fiducia che il Paese darà una gran prova del suo senno.

Le elezioni saranno liberali, ma non credo che portino una Camera disposta a gettare imprudentemente il guanto all'Europa, o ad inoltrarsi in passi da cui dovesse ritrarsi.

Ringrazia il dottore Valle, della cui attività sento grandi cose, e credimi

Tuo aff.mo amico
G. di S. Martino.

***

Ministero dell'Interno
Gabinetto Particolare
—

Torino, 10 dicembre 1853.

Mio caro Cariolo,

Mentre io ti prego di esser l'interprete dei miei vivi sentimenti di riconoscenza verso i miei concittadini per avermi riconfermato l'ambito onore di rappresentarli al Nazionale Parlamento, io non voglio ritardare un istante dall'esprimere in ispecialissimo modo a te, mio caro amico, ed al nostro attivo dottore Valle quanto vi sia riconoscente per le prove di simpatia che mi avete dato in quest'occasione.

Ti accerto che la dimostrazione politica che il Piemonte dà in questi giorni, avrà un eco immenso, non solo al di là delle Alpi, ma quel che ci interessa molto più, in questa *nostra Italia.* I paesi, che gemono, veggono chiaro che vi ha impossibilità di reggere, se il Governo non si mantiene forte ed energico; l' apprensione dei nostri amici di Toscana, Ducati, Legazioni e provincie Lombarde-Venete era grandissima.

Io intanto prometto a te ed ai miei concittadini, che concorrerò con tutto quello che ho di forza alla *conservazione delle nostre libertà* ed a far sì che il sistema Costituzionale abbia sempre maggiori simpatie e maggiori aderenti.

Tuo aff.mo amico
Gustavo di S. Martino.

LA GENESI DEL PRIMO DISCORSO DEL TRONO
(8 maggio 1848).

L'8 maggio del 1848 si doveva inaugurare il Parlamento Subalpino. Il Ministero studiava i costumi costituzionali vigenti negli altri Stati europei per uniformare la solennità alle norme consuete. Occorreva anzitutto il discorso del Trono, il discorso inaugurale, che, in assenza del Re, al campo, avrebbe dovuto leggere il principe Eugenio di Savoia Carignano che lo rappresentava. È noto il testo del discorso che fu poi letto e che si trova inserto negli atti parlamentari; ma credo non ne sia ugualmente nota la laboriosa genesi.

Carlo Baudi di Vesme era primo Ufficiale al Ministero degli interni — grado corrispondente a quello attuale di Sottosegretario di Stato — e si piccava di scrivere discorsi, lettere e circolari. Era il braccio destro di Vincenzo Ricci, titolare del Ministero, e siccome era oratore pronto ed efficace nelle discussioni parlamentari, era quasi sempre lui che rispondeva alle interpellanze ed interrogazioni, o difendeva la politica interna, o sosteneva i progetti di legge del suo dicastero.

Ora sembra che sia stato appunto il Vesme ad assumersi l'incarico di redigere il discorso del Trono, poichè mi trovo sott'occhio, scritta tutta di suo pugno, la minuta di un discorso reale per la solenne occasione; minuta che, a titolo di curiosità, qui trascrivo:

« Quel Re che in modo particolare io tengo in luogo di padre mi ha dato l'alto incarico di rappresentarlo in mezzo a Voi, di esprimervi il suo affetto, di attestarvi la profonda confidenza che ripone nei vostri lumi, e nel vostro amore per la patria e per le libere nostre instituzioni. Alle mie mani egli affidò le redini dello Stato in tempi difficili; mentre egli coi figli e coll'esercito non cura fatiche o pericoli sui campi lombardi dove lo chiamò il duolo dei nostri fratelli oppressi e la causa dell'indipendenza italiana. Accanto alla Croce di Savoia sventola lo stendardo di Pio e quello di tutti gli altri Stati d'Italia.

« Iddio benedisse la nostra bandiera; la sorte delle armi fu finora quale promettevano la giustizia della nostra causa, la disciplina e il valore dei soldati, e il senno dei capitani.

« Il Governo e la Nazione comprendono la grandezza della loro missione, nè si mostreranno ad essa inferiori. In vario modo, secondo la varietà

degli interessi, la giusta e magnanima nostra impresa fu considerata nei varii Stati d'Europa. Abbiamo tuttavia certa fiducia, che con fatti nessuno tenterà d'impedirci l'opera felicemente incominciata. In ogni caso ed a qualunque rischio è ferma volontà del Re di non mancare al suo dovere ed alla fatta promessa; siamo certi che conforme al suo sarà il voto delle Camere e dell'intera Nazione.

« Nell'interno regna piena tranquillità: calmo e dignitoso fra il succedersi di sì grandi avvenimenti e il contegno della Nazione. Il mirabile attivarsi della milizia comunale, il costante ma pacifico sviluppo delle nostre instituzioni, dimostrano maggiormente quanto sia in essa l'amor patrio, e come sia forte e matura a' suoi nuovi destini. Sempre più vanno stringendosi quei vincoli di mutua fiducia e quell'unità di opinioni che sempre ci fu propria, e che forma la nostra forza, assicura la comune prosperità e sarà anche per l'avvenire fermo sostegno della nostra libertà e indipendenza.

« Un tentativo fatto in Savoia da persone venute dall'estero, ed illuse sul vero stato della pubblica opinione, contribuì invece a fare vieppiù apparire il coraggio dei savoiardi e l'unanime loro zelo per la difesa del loro paese, che fu l'antica culla della nostra Famiglia, ed a difesa delle vigenti instituzioni. Seguendo i moti del suo cuore, volle il Re che prima del compimento del processo una piena amnistia desse a quel popolo un nuovo pegno di amore e di ben meritata fiducia.

« La Sardegna, speciale oggetto delle nostre cure, meritò altamente dello Statuto e dell'Italia, rigettando le antiche divisioni, rigettando i vecchi privilegi, e fidente e concorde chiedendo perfetta unione col resto dello Stato e parità di trattamento. Già l'opera è felicemente incominciata; e stanno preparandosi per essere sottoposti alla vostra approvazione quelli ulteriori provvedimenti che varranno alla rigenerazione di una parte d'Italia stata finora tanto infelice quanto degna e capace di migliore fortuna.

« Mi gode l'animo in annunziarvi non lontano il tempo, nel quale fra Voi si vedranno i rappresentanti del ducato di Piacenza, che fin d'ora spontaneo vuole, unito con noi in una sola famiglia, godere i frutti del libero e forte nostro reggimento. E fra non molto, osiamo sperare, libera l'Italia dallo straniero, gran parte di essa potrà attendere a consolidare colla unità la conquistata indipendenza.

« Gli avvenimenti politici che turbarono l'Europa diedero qui pure grave scossa al commercio, sottoponendolo a gravi perdite ed a più gravi pericoli. Siamo lieti tuttavia che la confidenza della Nazione ne' suoi destini, l'ordine qui non mai turbato, ed altre cause favorevoli non solo abbiano reso presso di noi minore il danno, ma diano luogo a sperare che fra breve risalga all'antica floridezza. Il Ministero proporrà al vostro esame quei provvedimenti che a ciò saranno giudicati maggiormente contribuire.

« La riforma della patria legislazione, che fu la prima cura del Re al suo salire al trono, verrà condotta a termine mercè di un Codice di procedura civile, e di un ordinamento d'instituzioni giudiziarie, che verranno sottoposti alle vostre deliberazioni.

« Altri progetti si preparano, e vi saranno pure rassegnati, relativi al migliore ordinamento della pubblica instruzione sì superiore, come di quella delle classi povere della società; per la revisione della legge sui boschi, sulle acque e sulle strade; nonchè per migliorare altri rami di pubblica amministrazione, coordinando le leggi attuali colla nuova forma di Governo.

« Verrà parimente sottoposto alla vostra discussione il riordinamento della finanza, e la proposta dei mezzi onde supplire alle cresciute spese e alla diminuzione avvenuta nelle entrate per l'attuale crisi sociale e per la concessa diminuzione nel prezzo del sale.

« Dolce e ben meritato premio al Re delle assidue sue cure pel bene dei popoli sarebbe stato il poter inaugurare egli stesso il primo e grande atto della nostra vita costituzionale. Ma imperiose circostanze esigono da lui questo sacrifizio, e vogliono ch'egli non si allontani dal campo, dove con sì felici auspicii adopera il senno e la mano per la più santa delle cause. Gli saranno di conforto l'amore e la gratitudine dei popoli, e le notizie del regolare e tranquillo sviluppo delle libere instituzioni che ci concesse; e alla Nazione tutta sarà premio il vederlo, come speriamo, ritornato in breve fra noi, glorioso per belle imprese e accompagnato dalle lodi, dai ringraziamenti e dall'affetto di un intero popolo redento ».

Certo questo discorso dovè sembrare troppo lungo, in alcuni punti un po' diluito e in altri troppo oscuro, perchè lo stesso Vesme o altro funzionario del Ministero lo ridusse in forma più corretta e più stringata. Del rifacimento ho presente una bella copia con varianti scritte di pugno del ministro Federico Sclopis, che per l'opportuno raffronto col primitivo abbozzo e col testo successivamente adottato qui riproduco:

« La Provvidenza ci chiama ad inaugurare nella nostra patria il regime rappresentativo in una delle epoche le più memorande per l'Italia e per l'Europa.

« Circondati da un orizzonte carico di tempeste, noi uniti da mutuo amore, da mutua confidenza tra principe e popolo, maturammo nel seno della pace le riforme e le istituzioni che assicurano al paese la forza e la libertà.

« Turbata poi la nostra felicità interna dal duolo de' fratelli italiani, la Nazione si alzò sdegnata e si strinse a Carlo Alberto per sostenere l'onore e l'indipendenza d'Italia. Iddio ha sinora benedetto le nostre armi. Gli altri Stati italiani si unirono a noi per la causa comune. La santa bandiera del sommo Pio sventola accanto alla Croce di Savoia.

« Al campo l'ardore della valorosa nostra armata; nell'interno il mirabile attivarsi della Milizia comunale, da ogni parte l'accordo delle opinioni e delle volontà dimostrano quanto sia vivo l'amore patrio in tutta la Nazione, quanto essa sia forte e matura pei suoi destini.

« La Sardegna, rigettato il funesto retaggio di vecchi privilegi, chiamò di essere unita con nuovi vincoli alla terraferma e fu accolta dalle altre Provincie come infelice ma diletta sorella.

« I casi di Savoia ci furon causa di momentaneo dolore, seguito ben presto da grande consolazione. I savoiardi si mostrarono degni figli della patria, prode vanguardia d'Italia.

« Signori, il Governo del Re comprende la gravità della missione a cui è chiamato in questi tempi difficili ma pieni di avvenire; ebbe il coraggio di assumerla, avrà quello di proseguirla.

« Voi gli presterete il vostro concorso per consolidare e compiere l'opera di rigenerazione a cui egli si è accinto. L'Europa, che ha gli occhi sopra di noi, ci vedrà vincere le difficoltà inseparabili dai primordii di una vita novella mercè una potenza sempre grande, quella dell'unione.

« Il Ministero vi proporrà le misure di finanza necessitate dalle presenti circostanze dello Stato e dalla riduzione dell'imposta sul sale.

« La riforma della patria legislazione, che fu la prima cura del Re nel salire al trono, verrà condotta a termine mercè di un codice di Procedura civile e di un ordinamento d'istituzioni giudiziarie che saranno sottoposti alle vostre deliberazioni.

« Altri progetti si preparano, e vi saranno pure rassegnati per la revisione delle leggi sui boschi, sulle acque e sulle strade, nonchè per migliorare altri rami di amministrazione e coordinare le leggi attuali colla nuova forma del Governo, acciò il principio di libertà e di progresso che lo anima si diffonda a vivificare tutte le parti del corpo sociale.

« Non è lontano il giorno in cui il confine che ci divide dalla per tanti titoli a noi diletta Piacenza non sarà più termine di separazione tra due popoli, che una voce solenne ed imperiosa chiama ad essere congiunti d'interessi e d'affetti. Noi affrettiamo coi nostri voti il momento in cui questa unione si compia.

« Allo allargarsi dello Stato, andranno compagne quelle disposizioni di legge che valgano a far grandeggiare i destini nostri.

« Signori, il Re mi ha dato l'alto incarico di rappresentarlo in mezzo a voi, di esprimervi il suo affetto, di assicurarvi della profonda confidenza che ripone nei vostri lumi, nella vostra divozione alla Patria. Sentirete se dolce sarebbe stata al suo cuore la consolazione d'iniziare in persona l'êra nuova apertaci dal magnanimo suo senno. Le necessità della guerra gliene impongono il sacrifizio. Conceda Iddio un pronto e vittorioso ritorno a quegli che io tengo in luogo di padre, ed a cui la nazione è debitrice di tanti benefizi ».

Una seconda copia di questo rifacimento reca altre modificazioni che non furono poi adottate. Così nel terzo periodo è aggiunto *rivendicare* l'indipendenza; laddove si parla delle finanze è sostituita la parola « misure » con la più propria *i provvedimenti;* nel periodo successivo è aggiunto alle parole « istituzioni giudiziarie », quest'altre: *coordinate rigorosamente col sistema costituzionale.* Verso la fine poi, in margine di legge: « invece di *sentirete*, io direi: — *Non vi sarà difficile il sentire quanto a lui sarebbe stato gradito l'iniziare...* » —; e quindi soggiunto dall'annotatore, conte Sclopis:

« Questa variante è proposta per evitare la parola *dolce*, che in italiano pare troppo fiacca nel senso in cui si deve prendere, e la parola *consolazione* che è già stata usata di sopra ».

In un foglietto a parte si legge ancora: « Quanto al paragrafo delle relazioni colle potenze estere si potrebbe forse così concepire: — Le potenze estere che hanno con noi similitudine d'istituzioni politiche non cessarono di manifestarci amicizia e simpatia ».

In altro foglio scritto da Vincenzo Ricci trovo abbozzate queste altre righe, destinate al discorso del Trono, ma poi lasciate da parte:

« Ogni nostra cura, tutti i comuni sforzi dovranno essere rivolti al miglioramento morale, e alle condizioni economiche delle classi più numerose; coll'istruzione più diffusa, con più equa ripartizione dei beni e vantaggi sociali, questo antico ed intelligente popolo italiano diverrà un solo popolo di fratelli. — Il nostro esercito solo finora sostiene il peso della guerra, sussidiato dagli scarsi ma sinceri ausiliari che..... ».

Il rifacimento del discorso, come si vede, modificato, ridotto in alcune parti, ampliato in altre, si avvicina al testo letto a Palazzo Madama in quella memoranda giornata. Nel testo ufficiale fu soppresso ogni accenno all'accordo con gli altri stati italiani, fu taciuto il nome del Pontefice, il quale, dopo aver sollevato tante speranze nel cuore dei patrioti, con la enciclica del 29 aprile si era ritirato dalla santa causa della redenzione italiana, non ultima ragione di tutti i successivi rovesci; ma sopra ogni cosa è notevole nel testo ufficiale l'espressione timida ma evidente del concetto unitario, taciuto affatto nei primitivi abbozzi.

Il Parlamento doveva aprirsi l'8 maggio e il giorno 2 non era ancora pervenuto a Carlo Alberto il progetto del discorso del Trono; per la qual cosa Alberto Ricci, che si trovava presso il quartier generale, sollecitava il fratello ad inviarlo per le modificazioni che fossero necessarie. Ma poco appresso nella stessa lettera soggiungeva: « Sarebbe bene di non fare discorso del Trono. Così si eviterebbero le discussioni della risposta. Castagneto sembra di quest'avviso. Il Re non potendo assistere, il pretesto è plausibile, e tutti vi applaudiranno ».

Non so se il discorso sia stato preventivamente fatto vedere al Re; ma certo il desiderio della Corte, di non fare discorso, non venne soddisfatto.

***

Non essendo mia intenzione d'instituire uno studio su quel primo discorso della Corona in Piemonte, passo senz'altro a trascrivere, a titolo di pura curiosità, la nota ufficiale compilata al Ministero dell'Interno sul cerimoniale a seguirsi nella giornata inaugurale:

« Alle ore 12 1[2 S. A. S. il Principe di Savoia Carignano parte dal Palazzo Carignano, accompagnato da uno scudiere e dai Ministri, e si reca direttamente al Senato.

« Ivi giunte, le si fanno incontro per riceverla sei Senatori e sei Deputati, i quali l'accompagnano al seggio preparatole nella sala.

« Preso posto S. A. S. invita i Senatori ed i Deputati a sedere e si copre.

« Il Ministro dell'Interno, presenta all'A. S. la formola del giuramento che dee prestare. S. A. si alza, si scuopre, legge la formola tenendo alzata la mano destra, e poi si cuopre di nuovo, e continua a stare in piedi mentre succede la prestazione del giuramento dei Senatori e dei Deputati.

« Quindi il guardasigilli di S. A. legge la formola del giuramento pei Senatori; fa l'appello nominale dei medesimi, ed a misura che essi rispondono all'appello alzano la mano destra e pronunziano la parola *giuro.*

« Poscia il Ministro dell'Interno ripete la stessa operazione pel giuramento dei Deputati.

« In seguito la prefata S. A. S. legge il discorso della Corona, e fattane la lettura, il Ministro dell'Interno dice: *La sessione del Parlamento è aperta.* — Dopo ciò S. A. S. se ne parte dalla sala accompagnata sino alla porta di essa dalla stessa Deputazione che la ha ricevuta.

« I Senatori si fermano per determinare ciò che ravviseranno opportuno; ed i signori Deputati s'avviano al Palazzo Carignano alla sala delle loro sedute ».

***

Ho osservato che nel testo ufficiale del discorso del Trono è adombrato il concetto unitario; ora, in chiusa a questa racimolatura, mi sia permesso di aggiungere che ho motivo di credere essersi fatto quell'accenno per opera di Vincenzo Ricci, il quale esprimeva tale concetto nelle parole ch'egli scrisse per il Principe luogotenente generale del Regno, in risposta all' indirizzo della Camera dei Deputati. Ecco la parte che interessa l' argomento, quale trascrivo dalla minuta:

« La guerra dell'Indipendenza, audacemente cominciata, è con eroico valore propugnata dall'esercito, ma non ancora è vinta. Continui la concordia degli animi e di forti voleri, e i destini della Patria saranno compiuti. L'Italia dopo tanti secoli diverrà pari ad ogni più gloriosa Nazione ».

E in risposta all'indirizzo del Senato, così faceva dire il Ricci al Principe:

« Nel mentre il Re e l'esercito stanno con tanti sacrifizi e con tanto successo combattendo la causa italiana, l'opera vostra ed il vostro concorso affretteranno il compimento delle sorti gloriose serbate dalla Provvidenza alla comune Patria ».

Linguaggio più chiaro di così in quei tempi non si poteva pretendere — tenuto conto che quel linguaggio era posto in bocca ad un principe, rappresentante di quel Sovrano di cui diffidavano tutti i colleghi della penisola.

Genova, 2 aprile '98.

FEDERICO DONAVER.

VARIETÀ

Due episodi della giornata dell'8 agosto 1848 in Bologna, narrati da testimoni oculari. — (*Comunicazione di* VITTORIO FIORINI). — Le due narrazioni che qui pubblico furono scritte in occasione della Esposizione di Torino (1884) e di Bologna (1888), e sono particolarmente notevoli perchè del glorioso episodio narrano circostanze che nelle cronache a stampa non si trovano. Fu vera battaglia di popolo quella della Montagnola, e l'impronta popolare ne apparisce schietta nella narrazione del Dondi: pur piace poter dire che le tergiversazioni e le debolezze dei «signori» che tenevano il governo, si chiudono almeno con l'atto coraggioso del vecchio conte Bianchetti, la cui generosa offerta di darsi in mano al nemico nella speranza di salvare la patria da un eccidio, ha una nuova conferma nella narrazione del Boari.

I.

DOPO QUARANT'ANNI — RACCONTO DI VINCENZO DONDI.

Bologna il 8 Agosto 1848. Ricevo io sottoscritto Custode delle Carceri gl'arrestati Militi Austriaci in numero Tredici nellora del combattimento consegnati dal Sig. Vincenzo Dondi Civico. Il Custode delle Carceri *Cesare Fabbri.*	*a tergo* arestati con Giuseppe Masina, civico; Domenico Pasi, carabiniere; ed altri suoi compagni alla porta di Galliera. G. V. Dondi.

Il motivo per cui conservo e conserverò la qui unita bolletta, indicante la consegna di tredici militi austriaci nelle Carceri del Torrone di questa città, riescirà chiaro facendone un po' di storia, raccontando qualche particolarità della memorabile *giornata dell'8 agosto* 1848, alla quale con piacere potei prender parte, secondo le mie forze.

Da parecchi giorni gli Austriaci, da Ferrara e sul confine modenese, ingrossavano, occupando su larga zona la nostra provincia, allo scopo di rimettere il duchino di Modena nel possesso de' suoi dominii: e se il mio apprezzamento non erra, credo che fosse per loro strategicamente necessario occupare militarmente gran parte del territorio bolognese, per tenere al dovere la nostra città, temendo che potesse insorgere, col far causa comune coi liberali delle Romagne e degli Stati Estensi, e, se non impedire, ritardare l'esecuzione del loro piano prestabilito.

Un corpo di truppe, comandate dal generale Welden, doveva eseguire gli ordini; senonchè, eccedendo nella missione avuta, volle spingersi colle soldatesche fin sotto le mura della città, occupandone tre porte, e poscia dal quartier generale di Borgo Panigale, con temeraria arroganza, minacciava la città di grave danno, se non acconsentiva alle sue matte e prepotenti pretese, ed a cautela di queste chiedeva in ostaggio *sei* onorandi cittadini, rammemorando ai Bolognesi in un suo proclama (che fu tosto lacerato) *essere ancor fumanti le recenti rovine di Sermide.*

Ogni cittadino patriota sprezzava con nobile orgoglio la vile minaccia e lo stupido confronto, e non dava peso allo scherno fatto ad una città che, se in arti ed in scienze seppe meritarsi l'epiteto di *dotta,* nei tempi di guerra non fu mai tarda a far causa comune cogli oppressi, per cui potè, sin dai primi secoli del civile reggimento, imprimere a grandi caratteri nel proprio stemma la magica parola *libertas.*

Nei giorni 2, 3, 4, 5 agosto era stata fatta partire dai nostri reggitori alla volta della Cattolica tutta la guarnigione della città, in modo che la medesima restò sprovvista d'armi e di soldati. Il giorno 6 (domenica) io mi trovavo all'Arena del Sole, quando si sentì dal campanile di S. Benedetto (recentemente atterrato) dar campana a martello per l'appressarsi delle truppe austriache; si cominciò su larga scala a far le barricate nelle principali strade della città. Il giorno 7 passò turbolento, misto di speranze e di timori; indi giunse il giorno otto. Alla mattina io andai, com'ero consueto, al mio negozio di mercerie (all'insegna della Barchetta) e lì ascoltavo da amici, conoscenti ed avventori le notizie spicciole, fra le quali quella di quel tedesco audace, che entrò nel Caffè Stelloni a chiedere una *bibita a tre colori,* il quale chi disse che fu ucciso, chi disse che fu malconcio; in ogni modo, sentendo raccontare diverse cose, le quali mi avevano impressionato, chiusi negozio che era circa mezzodì e m'incamminai al quartiere di S. Gervasio; presi un fucile e poscia andai a casa, vestii l'uniforme da Civico, per ritornare poi al detto quartiere, come m'avea detto il capitano. Quando, circa alle 2 pom., un drappello di Croati, per i diversi attriti succeduti in quella mattina, ebbe ordine d'entrare a forza in Bologna, fermandosi sul ponte della Carità. Pochi minuti dopo, da una casa in via Ripa Reno partì una schioppettata, la quale andò a colpire un croato; allora l'intero drappello, vedendo cader il ferito, si voltò verso la Grada, propriamente dal lato opposto da dove era partito il colpo, facendo una scarica generale e ritirandosi tosto fuori di porta S. Felice, dov'era da poco entrato.

Sempre stando in casa, io sentiva da diversi punti qualche fucilata, sia verso S. Felice, sia verso le Lame ed altrove, essendo la mia casa posta in mezzo alla spaziosa via del Canale di Reno, al n. 432, ora 38, fra l'Ospital della vita e gli orti già Viscardi. Ero da poco a tavola colla mia famiglia, ma udendo che i colpi di fuoco si facevano frequenti, tralasciai di mangiare la minestra, baciai mia madre, strinsi la mano a mio padre, salutai i fratelli ed in men che non lo dico presi il mio *fucile* e corsi in istrada, per non dare a' miei congiunti il tempo di trattenermi, e sentendo confusamente la benedizione del mio buon genitore, m'avviai verso porta Lame; stetti colà fino a tanto che vari cittadini, arrivati prima di me, riescivano a chiuderla, malgrado due gagliarde, ma vane prove che avevano fatto gli Austriaci per entrarvi, ma ambedue le volte forzati ad inchinarsi riverenti alle bocche dei nostri moschetti.

Lo spettacolo che offeriva quel pezzo di strada di via Lame, dal ponte omonimo fino alla porta della città, è indescrivibile: uomini, donne, ragazzi alle finestre, sui tetti, con mucchi di sassi, tegole e quant'altro potesse offendere una truppa invadente, ivi erano preparati, pronti a difendersi a tutta oltranza.

Pur troppo in tali trambusti non tutti muoiono colpiti dal piombo nemico; potei vedere, di fronte ove ero io, un uomo, precisamente rimpetto alla porta della chiesa dei santi Filippo e Giacomo, sotto l'arco del portico, in riva ai gradini che mettono sulla strada, dopo caricata la sua schioppa (forse convulso), nel porre a terra l'arma urtare coi cani della medesima nello spigolo del gradino, cosicchè il colpo partì e colpendolo sotto il mento, lo rese all'istante cadavere.

Nel partire di là, mi fermai per un istante sul ponte delle Lame, e da qui vidi venir alla mia volta un brigadiere de' carabinieri a cavallo, che esclamava ai passanti: « Alla Montagnola! ». Allora io e diversi c'incamminammo verso il luogo indicatoci. Giunti alla chiesa della Pioggia (siccome ognuno era comandante di sè stesso), chi andò per via Falegnami, chi per altre vie; io m'incamminai verso la piazzetta della Maddalena, poscia pel vicolo di S. Giuseppe, e nel traversare la via Casette (ove, sotto il portico della prima casa, era caduto, mortalmente ferito, uno dei nostri) incontrai una donna col grembiale pieno di munizione, la quale ne offeriva ai pochi combattenti; mi provvidi bene e poscia mi stabilii sull'angolo della casa dei Vecchi di S. Giuseppe, e di là, man mano che avevo pronto il fucile, sparavo, sporgendomi e mirando verso il ferro da cavallo della Montagnola, ove il nemico si era trincerato, con un obice nel mezzo e due cannoni da ambo i lati (dicono sulle due rampe), ch'io non potei vedere, impedito dalla distanza e dal fumo, ed anche dalla prudenza, non sembrandomi un luogo troppo adatto per appagare certe curiosità.

Ciò che posso asserire è che gli Austriaci dovevano certamente eseguire, mediante regolare comando, il loro gagliardo fuoco, perchè prima udivasi una scarica generale di moschetteria, indi la scarica dei cannoni, poscia quella dell'obice; ma io, col mio naturale sangue freddo, di questa loro regolarità di battersi ne presi partito, cosicchè potevo stare un giorno intero in quella località che difficilmente sarei rimasto ferito, approfittando di quei due o tre secondi d'intervallo che mettevano da una scarica e l'altra per tirare, con più o meno utilità (cosa incognita a tutti), il colpo di fucile che mi spettava. Avrò tirato dai 25 ai 30 colpi, perchè di tre dozzine di cartuccie poche me ne avanzarono.

Ben nudrito mi sembrava il nostro fuoco, specialmente quello che veniva dalla altana del grande stabile ora segnato n. 31, sulla quale avevano preso posto anche parecchi carabinieri e finanzieri; il numero però totale dei nostri combattenti, da quanto potei press'a poco conoscere, era ben misero in confronto del nemico.

Durante la zuffa fui testimonio oculare di altre parecchie disgrazie, figlie della imprudenza, fra le quali quella commessa dal capitano Monadi, che, appena giunto nel posto ove mi trovavo, colla spada sguainata, voltatosi a noi (che eravamo in sette od otto) disse: « Andiamo, ragazzi! », traversando inconsultamente la strada; ma appena fu sotto il portico di rimpetto, una scarica di mitraglia ferì lui e chi con lui aveva passata la via. Un altro (certo Sciacaluga) traversa dal nostro punto la Piazza d'Armi (ora VIII Agosto), in direzione dell'Osteria della Colonna; ma non giunse a metà del cammino, che un proiettile lo colpì. Altri due, uno soldato di finanza e uno borghese, invece di ripararsi dopo le colonne del portico, almeno nel tempo della carica della propria arma, vi stavano davanti: al primo toccò un'archibugiata, che lo mise fuor di combattimento; al secondo (credo certo Costanzo Buffagni) una palla da cannone nel ventre lo ribattè contro la colonna e poscia lo buttò supino e infranto a terra. Altro ferito nel posto ov'ero io, per essersi esposto fuori di tempo, fu il mio amico Pompeo Bertolazzi, tuttora vivente.

La sete grandissima che mi tormentava e la canna del fucile resa troppo calda mi forzarono, per pochi momenti, a far sosta e abbandonar il posto; e salito le scale

di una casa a poca distanza, fui accolto da quella buona gente, a me sconosciuta, con ogni premura e cortesia; bevei due bicchieri di buonissimo vino bianco, da loro offerti, poscia salii al piano superiore, dov'eravi un terrazzino sopra i tetti, e colà sentivo con frequenza passar non lungi dal mio orecchio il tedioso fischio dei proiettili, che colpivano a poca distanza, senza poter vedere da dove partivano.

Discesi da quel luogo per ritornare al mio posto, quando in quel breve intervallo gli Austriaci si erano dati a precipitosa fuga; l'accorrere dei non molti combattenti verso il ferro da cavallo m'invogliò tosto di seguirli, m'incamminai attraverso la Montagnola, discesi la riva che conduce alla porta di Galliera; in quella riva parecchi erano stati colpiti da proiettili provenienti dalla parte superiore della suddetta *porta*, fra i quali un ragazzetto appartenente al Corpo della Speranza. Accelerai il passo verso la medesima: vidi stesi a terra molti Austriaci immersi nel loro sangue, vidi morto un cavallo sotto il cassero della porta, e nello stesso luogo trovai tra i combattenti mio pro-cugino Francesco Dondi, chincagliere.

Andai fuori dalla porta Galliera, ma non vedendomi seguìto che da due individui, retrocedei tosto, e dopo entrato, girando attorno alla detta porta, il caso e la fortuna volle di farmi trovar l'uscio e le scale che conducevano sul terrazzo merlato della porta stessa. Vi entrai tosto colla baionetta in canna, ed appena montato cinque o sei gradini, un austriaco, che discendeva, mi dà spontaneamente il proprio fucile, esclamando e pregando: « *Bona taliana, n'aver colpa soldata!* ». Afferratolo per un braccio, retrocedei tosto secolui per l'angusta scaletta, facendomi consegnare, oltre al fucile, il porta-baionetta colla baionetta, la giberna ed il cappotto. Altri, che m'avevano seguito, fecero press'apoco lo stesso. Dopo avermi il prigioniero, senza alcun atto di resistenza, dato tutto ciò che gli avevo imposto, tornava colle suindicate parole a replicare: « *Bona taliana* ». Durante il cammino non sapeva dirmi altre frasi, eccettuato che, chiestogli a qual paese appartenesse, rispose: « *Mi polacco* »; indi seguitò: « *Bona taliana* », abbracciandomi e baciandomi più volte.

Dalla porta di Galliera alla piazza fu un'ovazione continua per noi e imprecazioni d'ogni sorta dirette all'Austria, ai retrogradi e ai poveri prigionieri parecchi dei quali furono dal popolino scherniti; molti di questi prigionieri furono condotti nel cortile di Palazzo, ove precisamente hanno fabbricata la Borsa; altri, seguendomi, salirono con me le scalette delle *Prigioni del Torrone:* giunti colà, il custode fece aprire il cancello e c'introdusse. Eravamo diversi, con tredici prigionieri in tutto. Il custode volle registrare tale consegna, e prendendo il relativo libro-matrice, voltossi a me, dicendomi: « Lei, che è vestito coll'uniforme da Civico, è più legale che faccia la consegna, essendovi poco spazio nella polizza per notare tutti i consegnatari ». Fatto ciò, stacca la polizza e me la porge; parecchi fecero osservazioni, amando di esser notati anche loro, ed io, di mio pugno, scrissi a tergo della medesima polizza i nomi ed i cognomi di chi li declinò.

Corsi a casa mia per rifocillarmi e a deporre le piccole spoglie nemiche, indi tornai in piazza. Nella notte dal Comando provvisorio, costituitosi nel palazzo del Comune, in allora *Palazzo Apostolico*, fui, con altri, incaricato a fare da capo squadra per scortare, in unione ai popolani armati, i carri di munizione dalla Spolveriera (in allora posta sulla mura, rimpetto alla via del Maglio) sino al palazzo suddetto; ciò durò sino circa alle due dopo mezzanotte, indi rincasai in unione a mio fratello Carl'Antonio, dopo tre viaggi dalla Spolveriera a Palazzo, scortando un carro per volta, e la caratteristica speciale di quella notte era che i difensori della patria aumentavano a dismisura. Ecco i fatti che mi hanno portato a possedere e conservare l'indicata polizza, che qui unita espongo, non per vanto, ma come particolare e curioso documento.

Conservai il cappotto del prigioniero sino al 1870, poscia lo adattai, facendomi un *paletot* da strapazzo; il fucile lo distrussi nel 1849, sotto la legge stataria emanata dal despota invasore, non volendo, con me, compromettere la famiglia, qualora lo avessero trovato in casa; la baionetta ed il fodero sono fra gli oggetti da me esposti in questa pregevole mostra dell'*Italiano Risorgimento*.

Bologna, li 5 aprile 1888. VINCENZO DONDI.

II.

UN EPISODIO DELLA GIORNATA 8 AGOSTO 1848, IN BOLOGNA, NARRATO DA EMIDIO BOARI.

Fin dall'ore pomeridiane del giorno 8 agosto 1848 fervevano gli animi nel popolo bolognese, in seguito ad alcuni fatti avvenuti fra popolani e Austriaci, i quali, forti di alquante migliaia, stavano per circondare la città, e già ne avevano occupato le porte principali.

Un ufficiale di gendarmi a cavallo, che faceva parte nella piccolissima guarnigione che allora si trovava a Bologna, circa nel meriggio, in via S. Felice e in prossimità della chiesa di S. Nicolò, chiese in fretta gli fosse dato l'occorrente per fare una bandiera bianca: gli venne infatti consegnata una pertica, che serviva a collocare i tendoni di una bottega, e da una finestra gli si gettò un lenzuolo, e la bandiera fu fatta; e l'ufficiale corse a spron battuto alla porta S. Felice, a parlamentare con gli Austriaci, i quali infatti si fermarono, senza che si sapesse a quali condizioni.

Lo stato bellicoso della cittadinanza non cessò per questo, che anzi andò man mano aumentando, per cui gli Austriaci, percorrendo l'interno e l'esterno della cinta della città, si inoltrarono da porta S. Felice a quella delle Lame, e da questa a quella di Galliera, e quindi si accamparono fortemente nella Montagnola. Non tardò molto che qui si impegnò la memorabile battaglia, che finì colla cacciata degli Austriaci.

Nel mentre che colà ferveva la mischia, e cioè nelle ore 4 pomeridiane circa, un manipolo di cittadini, circa una ventina, appartenenti la maggior parte alla Guardia Civica, ebbero l'avveduto pensiero di recarsi alla porta S. Mamolo, nell'intendimento di impedire che l'invasore andasse a S. Michele in Bosco con artiglieria, con gravissimo pericolo e danno per la città. Non appena giunti alla porta, ecco che un picchetto di ulani a cavallo giunse dalla via di circonvallazione esterna e si inoltra lungo la via, pure esterna, di S. Mamolo, verso il così detto Ponte della Pietra. Quei pochi cittadini armati si disposero sollecitamente, parte fuori e parte dentro, a custodia della porta, quando gli ulani, retrocedendo, giunti all'osteria detta ancora della Palazzina, e vedendo cittadini adunati, fecero sovr'essi una scarica di carabine alle quali fu prontamente risposto. Arrivati gli ulani alla porta, che in quel momento era chiusa ed esistevanvi le fuciliere, e sentendo le fucilate venir loro da ogni parte, perchè i cittadini si erano appostati chi nelle vie del Listone e dell'*Osservanza*, chi entro le porte dei fabbricati vicini, chi infine lungo il muro che allora esisteva davanti al convento dell'Annunziata, smontarono da cavallo, fermandosi; nessuno però conoscendo le regole di guerra e non sapendo che quello era segno di resa, fu proseguito il fuoco finchè il nemico fu annientato. Un cavallo degli ulani venne più tardi mandato dai cittadini stessi nel palazzo comunale, come spoglia di guerra.

Frattanto nella via interna di S. Mamolo si vide arrivare una vettura chiusa, a sinistra della quale cavalcava quello stesso ufficiale dei gendarmi che nel meriggio parlamentò con gli Austriaci a porta S. Felice. La carrozza si fermò a circa 50 metri

dalla porta, e l'ufficiale si avanzò verso i cittadini schierati, che sbarravano il passo, rivolgendo loro queste parole: « Signori, Sua Eccellenza il Pro-legato prega gli sia lasciato libero il passaggio, essendo questa l'unica porta aperta, perchè deve costituirsi in ostaggio agli Austriaci, in seguito di stabilite convenzioni ».

A cui fu risposto da fu signore Luigi Coltelli, orefice in via Spaderie: « Dica a Sua Eccellenza che siamo dispiacenti di non potere acconsentire, perchè quando tuona il cannone nemico a danno della città, il posto di Sua Eccellenza, come padre della patria, è la sua residenza, e noi, come figli, siamo qui per difenderla ».

L'ufficiale, dopo aver portato la risposta, fece ritorno e disse: « Sua Eccellenza fa di nuovo vive preghiere per sortire, avendo impegnata la sua parola d'onore, alla quale sarebbe slealtà il mancare ».

Gli venne risposto dal sottoscritto: « Preghi Sua Eccellenza di riflettere che coll'atto presente ha già adempiuto al proprio dovere, e che nello stato attuale delle cose è impossibile che noi acconsentiamo alle sue richieste, perchè la sua presenza alla sua residenza è ora più che mai necessaria ».

Dopo il secondo riferto dell'ufficiale la vettura retrocesse, e così il Pro-Legato non cadde in mano del nemico.

Appena cominciò la zuffa nella Montagnola, il Cardinale Arcivescovo Opizzoni, che era in villa di fianco a S. Michele in Bosco, venne subito in città: fu riconosciuto ed introdotto dagli stessi cittadini, i quali lo pregarono di prestarsi per il bene della città.

Circa poi all'ora di notte, ed in seguito alla costituzione di un Comitato di salute patria, giunse alla porta S. Mamolo un drappello di cittadini e popolani armati, alla testa del quale era forse un capo-pattuglia cittadina od un ufficiale della Guardia civica, il quale prese possesso del posto senza fare richiesta alcuna; solamente chiese a quelli che già vi si trovavano se volevano essere inscritti per la mercede. Ben pochi aderirono, perchè quei cittadini avevano agito, sebbene non guidati da alcuno, per solo sentimento patrio. Qualcuno abbandonò il posto, vedendolo garantito; altri, fra cui lo scrivente, rimase fino a notte inoltrata.

Dal fin qui detto indubitatamente emerge che anche quei pochi cittadini che si recarono alla difesa della porta S. Mamolo bene meritarono della patria, non solo pel lodevole intendimento di prevenire un'invasione del nemico sulle colline dominanti la città, ma più ancora per avere impedito che il Pro-legato sortisse dalla città per darsi in ostaggio al nemico, la qual cosa avrebbe potuto avere serie conseguenze, ad onta della brillante vittoria ottenuta dal popolo bolognese.

È deplorevole quindi che un tal fatto importante di quella memorabile giornata sia rimasto fin qui sconosciuto. Lo scrivente, quasi subito dopo i rivolgimenti del 1859, fu traslocato fuori di Bologna per ragioni di impiego e rimase assente per molti anni, e perciò non potè occuparsene. Non è che da pochi anni che egli ha fatto fare qualche ricerca negli Archivi cittadini, ma pur troppo finora con risultato scarso.

Ad ogni modo, nella circostanza che il municipio ha fatto appello alla cittadinanza per illustrare la storia del nostro Risorgimento, che dovrà figurare alla Mostra nazionale di Torino, lo scrivente ha creduto util cosa di fare la narrazione del fatto, perchè il Municipio stesso ne faccia quell'uso che crede, e sopratutto perchè sia continuata più accuratamente la ricerca dei documenti che per avventura potessero esistere negli Archivi.

Pochi possono essere i superstiti di quel manipolo di cittadini: fra questi lo scrivente non rammenta che il solo signor Magrini, della ditta di questa città G. G. Beha.

Bologna, marzo 1884. EMIDIO BOARI fu LUIGI
Via Repubblicana, 26.

Bologna, 27 marzo 1884.

Dichiaro io sottoscritto che, anni or sono, l'ora defunto Luigi Coltelli di Gaetano, di buona memoria, mi raccontò che, trovandosi di guardia a porta S. Mamolo (ora d'Azeglio), nell'8 agosto 1848, si presentò a lui stesso un ufficiale, che chiedeva la apertura della porta suddetta, onde far passare il conte Cesare Bianchetti, Pro-legato di Bologna, per darsi in ostaggio agli Austriaci, a cui fu risposto essere vietata l'apertura, per il che il conte suddetto retrocesse.

LUIGI MASETTI.

Bologna, 28 marzo 1884.

Il sottoscritto, che nel giorno 8 agosto 1848 trovavasi di guardia al palazzo comunale, può certificare vero il suesposto avendo egli stesso veduto il Bianchetti quando andava a costituirsi ostaggio agli Austriaci.

Tanto per la verità.

PIETRO FAGGIOLI fu GIUSEPPE
Via S. Vitale, n. 90.

In questo frattempo si è venuto a sapere che l'individuo il quale portò al palazzo comunale il cavallo preso agli Austriaci a porta S. Mamolo, fosse un certo Cuppi, ora ottuagenario, padre di un fiaccheraio che abita in via S. Isaia.

E. BOARI.

***

Un proclama del 1813 agli italiani. — (*Comunicazione di* GIUSEPPE ROBERTI). — La biblioteca gregoriana di Crescentino (prov. di Novara) possiede alcuni pochi documenti su Roma napoleonica, raccolti da Gaspare De Gregory (1769-1846), che vi fu appunto presidente di sezione alla Corte imperiale. Tra questi documenti mi pare di qualche importanza il seguente, che trascrivo senz'altro dal foglio volante rozzamente stampato. La menzione di mano del De Gregory: « trovato in Roma la mattina 30 settembre 1813 » ci dispensa da qualsiasi commento.

***

« Italiani. — Voi aspettate con impazienza uno sbarco Inglese per esser appoggiati a scuotere il giogo del vostro crudele ed esecrato Tiranno. L'impedisce solo il vostro timore sconsigliato, il quale come vi fa obbedirgli sino al muorire di miseria e di ferro lo farebbe ancora per andare armati (se si facesse) a respingerlo. No: non ne avete bisogno. La Francia non ha fra voi presidii; non Armate: non puole spedirne altre. I Spagnoli l'invadono: la grande Armata battuta per la bravura e moltitudine immensa de' nemici sui fugge disperata alle barriere del Reno: due forti Eserciti vi si inoltrano per chiudere le Alpi. La Francia si sostiene fra voi colle bugie sole. La vostra pigrizia, l'avarizia, la discordia vostra, il vostro acciecamento mantiene l'Impero suo, la vostra tirannide. Se però volete che si faccia con voi quanto nella Spagna, assicuratela di voi, imitando appunto li bravi e gloriosi Spagnoli. Pensate che se non l'imitarete prima Napoleone vi porterà al macello sul Campo; dopo come aderenti alla Francia sarete puniti col ferro e col fuoco dalle Armate coalizzate che già s'inoltrano vincitrici e rapide nell'Italia. Nella necessità di dover tener le armi per sostenere li vostri Ladri e Carnefici sarà meglio le prendiate per liberarvene: con che vi liberate ancora di quelli orrendi disastri. Non v' è altro scampo. Vi serva di regola e d'avviso ».

BIBLIOGRAFIA

J. de Crozals. — *L'unité italienne* (1815-1870). — Paris, Société française d'Éditions d'Art, 1898, pag. 285.

Tra i libri che fanno parte della collezione intitolata *Bibliothèque d'histoire illustrée*, diretta da J. Zeller, membro dell'Istituto e conosciuto per i suoi studi di storia medievale italiana e tedesca e per un Manuale di storia italiana pubblicato nella collezione Duruy, è apparso un nuovo volume.

Esso porta il titolo: *L'Unité Italienne* (1815-1870) e ne è autore il professore J. de Crozals di Grenoble, già conosciuto per i suoi studi sullo sviluppo della civiltà in Francia.

Il libro è diviso in cinque capitoli: *Gli albori del risorgimento politico in Italia; La rivoluzione* 1846-1849; *L'egemonia piemontese e l'unità per opera del Piemonte; Il regno d'Italia*; *Venezia e Roma.*

Carattere speciale del libro è quello di essere intessuto di frasi e di pensieri di coloro che assistettero agli avvenimenti che in esso sono narrati.

Comincia colle parole di Napoleone: « Questo grande popolo che professa la stessa religione, gode delle gioie dello stesso clima temperato, parla la stessa lingua, ha una letteratura sola, deve esercitare reciproche influenze sovra sè medesimo, e finire per riunirsi ». E Giuseppe De Maistre: « Quanto agli italiani, credo che potrebbero essere facilmente sedotti dalla idea di avere una azione politica dopo tanti secoli di nullaggine, e di ridivenire nazione. So che molti la pensano così ». E l'arciduca Giovanni nel 1813: « Volete essere Italiani? unite le vostre forze... se Dio protegge i vostri sforzi l'Italia ridiverrà felice e sarà di nuovo rispettata in Europa ». Naturalmente l'arciduca voleva che le forze si unissero all'esercito austriaco che allora calava in Italia. E lord Bentinch: « Coraggio Italiani: non esitate: siate italiani; noi vogliamo che facciate valere i vostri diritti e siate liberi ». Ma avendo l'esercito austriaco conquistato l'Italia, l'imperatore Francesco II dichiara ad una delegazione italiana « che non vi può essere più bisogno nè di costituzione nè d'indipendenza ». E una trentina d'anni dopo Pellegrino Rossi nel giudicare quanto era avvenuto chiedeva: « Il Congresso di Vienna ordinò agli Italiani di essere austriaci, e i saggi che lo componevano credettero di fare cosa saggia e durevole? »

Tra questi brani, che assai bene rappresentano le idee corse mentre all'Italia si dava l'aspetto che ebbe nel 1815 e che preludono all'insofferenza destata da quello aspetto, procede la narrazione rapida, chiara, della chiarezza che è propria alla mente francese.

E così di seguito per tutto il libro, e ciò mostra in colui che l'ha scritto molta conoscenza delle cose nostre. E colla conoscenza va di pari passo l'equità dei giudizi sovr'essa, quale non siamo soliti a trovare nei libri francesi che ne parlano.

Il racconto è condotto fino alla morte quasi contemporanea del papa Pio IX e del Re Vittorio Emanuele, i due personaggi che movendo da un diverso punto di vista avevano più di tutti concorso a costituire l'unità italiana.

Questa eccellente pubblicazione, di facile e spedita lettura, di evidente interesse, col togliere molti tra gli equivoci che sono andati via via elevandosi nella mente dei contemporanei, e da loro sono stati insinuati nei ricordi dei tempi che corsero immediatamente innanzi a noi, rende un grandissimo servizio non solo alla storia, ma anche al nativo paese. Il bel gruppo del Vela, lo scultore che maggiormente risentì le correnti del suo tempo, e le aspirazioni dell'Italia, è ritratto nel libro quasi simbolo dei legami che dovrebbero correre tra le due nazioni latine. Esso rappresenta, come molti rammentano, la Francia coronata ed ammantata, la quale con benevola compiacenza accetta il bacio di gratitudine dell'Italia semivestita ed ai cui piedi sono cadute infrante le catene che fino allora l'avevano tenuta avvinta.

Come questa, moltissime illustrazioni abbelliscono l'opera e ritraggono contrade, città e personaggi illustri nominati nel testo.

Assai ben riportate le immagini delle prime, mentre sarebbe desiderabile maggior precisione in parecchi tra i ritratti, i quali hanno molte volte subìto un certo processo di abbellimento che altera le fisonomie di coloro che rappresentano.

Vorrei la mia parola più autorevole per ringraziare il signor CROZALS dell'opera sua a nome del mio paese, in cui i suoi scritti sono conosciuti, e desidero che presto lo sia tanto ampiamente quanto lo merita.

CECILIO FABRIS.

***

Alessandro D'Ancona. — *Federico Confalonieri. — Su documenti inediti di archivii pubblici e privati.* — Milano, Fratelli Treves, 1898, pag. 475.

Tutta l'anima del libro è, può dirsi, nella bellissima e semplice introduzione, in cui il D'Ancona manifesta quale pensiero e sentimento l'abbian mosso a parlare del Confalonieri. L'autore nel '48, lesse un discorso in commemorazione di Federico Confalonieri, prima pronunciato e poi pubblicato da Cesare Scartabelli, suo venerato maestro. Questa lettura commosse fortemente l'animo di lui e « cotesta impressione » egli dice « fu germe che fruttificò col tempo e mi fece più volte, anche scrivendo, augurare la stampa delle *Memorie,* e darne poi ragguaglio quando vennero a luce. Adesso, nel miglior modo che mi è possibile, compio la narrazione della vita del martire, *come se io sciogliessi in età non più giovanile un voto fatto nei primi anni del viver mio* ».

« Amor lo mosse » adunque, e avendo mosso una mente come quella di Alessandro D'Ancona, nulla di più naturale che la figura del Confalonieri sia uscita dalle mani dell'artefice esperto e innamorato del suo modello netta, ben delineata, perfetta, classica, quasi come uno di quegli antichi eroi scolpiti nella serena venustà di forme della statuaria greca. Molti hanno scritto del Confalonieri, ma nessuno ha saputo indovinarne, intuirne l'indole, il pensiero, la tempra, l'intima idea come il Nostro nel suo presente volume. Egli non solo ci mostra il martire illustre come lo ha veduto e compreso nei facili entusiasmi dei suoi giovani anni e nelle lunghe meditazioni e pazienti indagini dell'età più matura, ma egli ce lo mostra vivo e parlante senza l'aureola da taumaturgo di cui lo aveva incoronato l'imprudente esaltazione di un amico devoto, e senza le frecce avvelenate di un'invidia bassa e feroce; egli ce lo mostra insomma in modo che noi pure lo vediamo e sentiamo come egli intende e vuole che sia compreso e sentito. Non l'Andryane nelle sue tanto vantate e

biasimate *Memorie*, che pur piacquero al Pellico e ad altri buoni, non le « *Memorie* » dello stesso Confalonieri, non le « *Lettere* » del Confalonieri al Capponi e a molti altri ci dànno un concetto così intero, così sicuro, così giusto di questo *grand citoyen*, che gli avversari si ostinavano a chiamare con ironia mal dissimulata il corifeo delle mene rivoluzionarie in Milano e che il Metternich e l'Imperatore avrebbero volentieri trattato da pari a pari, pur di penetrarne l'animo e conoscerne i pensieri più intimi. Ma l'Andryane dissimula troppo la figura dell'eroe ch'egli volle illustrare e magnificare sotto un certo apparato poetico e romanzesco che nuoce all'assieme del quadro; lo stile un po' grave, talvolta ricercato e sempre sostenuto del Confalonieri allontana da sè più che non attragga la simpatia del lettore, non di rado molestato e irritato da quel sussiego e da quella decorosa gravità, difetti più del tempo che dell'uomo. Quindi, nel leggere l'Andryane, fatti sospettosi e guardinghi per il timore di lasciarci vincere e trascinare dall'idolatria dell'autore, diventiamo scettici a poco a poco, e scotiamo il capo in segno d'incredulità e d'irriverenza anche quando tutto c'indurrebbe ad ammirare e lodare; e nel seguire le vicende della sua vita raccontate dalla vittima stessa, quella dignità quasi altera, quella sostenutezza forse un po' voluta ci trattengono spesso dal commuoverci al racconto delle sue sventure e dal rendere al Conte quel tributo di lodi e di ammirazione, che pure saremmo lieti di prodigargli largo e riverente.

Nel libro del D'Ancona, invece, nulla viene a turbare menomamente l'animo del lettore, a insospettirlo, a scuoterne la buona fede, e a poco a poco il fermo convincimento, l'inconcussa persuasione della perfetta lealtà del Confalonieri, della sua stoica fermezza, l'ammirazione per certi lati del suo carattere rimasti finora non bene lumeggiati od oscuri, la venerazione riconoscente e grata per una serie di sventure e di sofferenze atroci sofferte con generosità e forza ammirabile, passano dall'animo dell'autore in quello del lettore, riunendoli in un pensiero istesso, facendoli palpitare della stessa commozione intensa.

Nell'Introduzione il D'Ancona si lamenta di non aver potuto rintracciare i « Costituti » del Conte, andati dispersi non si sa come. Un solo egli ne rinvenne e lo unisce con gli altri preziosi documenti di cui ha corredato il bellissimo lavoro in fine del libro; un altro « costituto » è stato smarrito all'ultimo momento, forse perchè la pubblicazione non nuocesse a Carlo Alberto. « Ma se non nocque dopo i fatti del '21 al futuro erede del trono sabaudo, » esclama egli, « come potrebbe ora nuocere alla sua memoria? ». « Niuno più di noi è ossequiente alla memoria di lui, » soggiunge poco dopo, « ma, in verità, che sarebbe della sua fama s'ei fosse mancato prima del '48, prima che ripigliasse in migliori condizioni, e pur questa volta con scarse forze ed infelice risultato, l'impresa immaturamente, spensieratamente vagheggiata nel '21? » E difatti, visto che la manìa più feroce di questi ultimi tempi si è di fare la luce, e la luce su tutto, anche su persone che la luce non possono comportare, e su cose che per la luce non erano fatte, meglio si è di farla intera, piena, assoluta, altrimenti i giudizi dei posteri rimarranno sempre monchi, incerti, parziali, atti a variare continuamente, a pena un documento nuovo, una data, una lettera, vengano a mutare l'aspetto di un avvenimento qualsiasi, o a condannare, giustificare, o palliare un'azione malamente interpretata. Nel 1814 il Confalonieri, allora nel fiore della virilità, fu accusato, quasi ad una voce, di avere preso una parte cospicua nei fatti del 20 aprile. Egli avrebbe non solo incitato il popolo a tumultuare, allorchè questi invase il palazzo del Senato, ma gridando e schiamazzando, si sarebbe scagliato contro il ritratto di Napoleone rompendolo con l'ombrello, gettandolo dalla finestra, e mandandovi dietro le suppellettili della sala.

Terminata questa bella bisogna da robusto e forzuto facchino, ciò che dimostrerebbe dopo tutto che anche il sangue dei nobili a quei beati tempi scorreva forte e rigoglioso, il Confalonieri, datasi una bella fregatina alle mani, sarebbe corso a difendere il cancelliere Melzi, suo amico, dal furore popolare e ad indicare invece, con gesto largo di dominatore, altra vittima più degna d'immolarsi nell'odiato ed esecrato ministro Prina. Nè valsero a difenderlo da tali accuse la testimonianza di vari storici e di persone che a quei fatti si trovarono presenti, nè la fiera protesta che il Confalonieri stesso ne fece in una « Lettera ad un amico » pubblicata nel marzo del 1815, quando cioè la sua partecipazione ai fatti trascorsi poteva essergli più di merito che di biasimo agli occhi del governo austriaco. Ma la sola protesta ed il fatto che essa venne alla luce in un momento poco opportuno (tanto è vero che al Confalonieri fu ingiunto di ritirarsi in una sua villa a pensare ai casi suoi, fino a nuovo ordine) non basterebbero a difenderlo dalla taccia suddetta; giacchè, ad una natura fiera come la sua, ad una tempra tanto forte, molto più della disapprovazione degli Austriacanti, alla quale egli andava incontro con la sua « Lettera ad un amico », doveva pesare la disistima delle persone serie e migliori, che a quell'accusa potevano prestar fede. Ed il D'Ancona non si contenta perciò di portare a discolpa del Confalonieri la testimonianza di alcuni storici del tempo e la solenne autodifesa dell'accusato stesso, egli raccoglie i giudizi che i buoni davano sul carattere e l'animo del futuro Martire dello Spielberg, i racconti dei presenti a quei tumulti, e infine, trionfalmente, un documento uscito dalla penna del governatore Strassoldo, il quale, scrivendo al principe di Metternich sugli errori e le sconvenienze della Relazione Ufficiale del Processo del 1821, « scagiona il Confalonieri e conferma le congetture da noi esposte », dimostrando chiaramente come fosse vana e stolta la calunnia che punse e tormentò l'animo nobilissimo del povero Conte fino tra le acute sofferenze e gli atroci tormenti del suo lungo martirio.

Nel capitolo seguente intitolato *Speranze e Delusioni*, l'autore narra quali fossero i diversi pareri, le diverse aspirazioni, le varie opinioni dei Lombardi dopo il ritorno degli Austriaci in Milano e come i poveri sudditi di S. M. I. sperassero ancora di restaurare le sorti del paese. « L'intento del Conte e degli amici suoi era non pertanto di conseguire la *maggior possibile consistenza territoriale colla maggiore possibile indipendenza nazionale* e a questo si volsero tutti i loro sforzi ». Ma i tempi oramai erano mutati, i popoli stanchi, indifferenti, i governi fermi nei loro creduti diritti e solo pochi buoni continuavano a ricordare e a sperare per poi finire vittime delle loro fallaci speranze pochi anni dopo! Dal 1814 al 1821 il Confalonieri non cessò mai dal lavorare apertamente e nascostamente per rendere al popolo il giusto concetto della propria forza e della propria dignità, per far passare in esso l'odio contro lo straniero e il desiderio di tempi migliori. Nel 1814 andò a Parigi e a Londra insieme col Litta e con il Somaglia, e dei tre era il più temuto dall'Imperatore e dal governo, come « *riscaldatissimo* nell'idea di un regno italiano indipendente ». A Parigi, deluso e sfiduciato per la perdita delle care illusioni, giacchè non era riuscito a guadagnarsi il favore nè del Governo inglese nè di quello francese, egli conobbe Filippo Buonarroti, « che potrebbe dirsi il Genio occulto, che mosse ed agitò nelle sue più intime latèbre il mondo sotterraneo delle congiure e delle sètte italiane fino al costituirsi della Giovine Italia ». Qui il D'Ancona tesse, in brevi parole, la biografia del grande congiurato, e dice quale dovè essere la commozione, provata dal Confalonieri, nell'incontrarsi con un uomo *antico, perduto tra i moderni, un uomo dell'età di Cacciaguïda*, proprio nel momento in cui egli di tutto e di tutti disperava e si accorava della comune indifferenza e bassezza. E difatti grande ed

efficace dovè esserne l'impressione ricevuta dal Conte, ma non credo che anche il Buonarroti potesse fare a meno di sentirsi commosso nel vedere un uomo, giovane, nobile e ricco fremere tutto di amor di patria e seriamente proporsi di dedicare ingegno, tempo e ricchezze ad un sogno, che non doveva avverarsi in allora, proprio negli anni nei quali la vita lieta e spensierata generalmente più lusinga ed alletta.

Dal Buonarroti, e dopo una gita in Inghilterra, durante la quale s'innamorò sempre più delle libere istituzioni, egli venne a conoscere, vincendo a poco a poco la sua naturale avversione per ogni società secreta, gli statuti della società degli *Adelfi* e qualche cosa ancora dei *Carbonari* e dei *Guelfi*. Egli seppe allora e potè poi convincersene *de visu*, quando nel 1816 viaggiò quasi tutta l'Italia, che la penisola era coperta da « una vasta e fitta rete di associazioni » e capì infine come là dove sono mal governo e tirannide debbono naturalmente nascere e fiorire le sètte per necessaria e comune difesa contro molti e potenti nemici.

Nell'8 ritornò in Inghilterra e fu aggregato dal Duca di Sussex alla massoneria scozzese, si strinse di maggior amicizia con tutti gli animi liberali dell'Inghilterra e della Francia e tornando in patria diede mano a tutte quelle opere generose in pro del benessere materiale e morale dei suoi concittadini e compaesani, opere che gli attirarono maggiormente i sospetti e il malanimo dei signori e padroni. « L'inevitabile procella che già gli si addensava sul capo » tardò a scoppiare fino al 1821, ma scoppiò alfine terribile e fatale e il 13 dicembre di cotest'anno il Confalonieri era arrestato.

E qui cominciano le dolenti note.

Tutti sanno quali furono il moto Piemontese e il contraccolpo che ne risentì la Lombardia. Ma il D'Ancona nega recisamente che vi fosse vero accordo tra il Principe di Carignano, posto a capo, nolente o volente, dei liberali del Piemonte e il Confalonieri, capo dei liberali lombardi. Nega anche che si pensasse a promuovere l'irruzione nella Lombardia e ammette solo che si sarebbe pensato al da fare quando l'irruzione fosse avvenuta; nega fino che si trattasse di vera e propria congiura, ammettendo soltanto che si potesse trattare di un semplice conato di essa. E può anche darsi, se si pensi specialmente al convegno di San Siro e all'indole e ai caratteri dei supposti congiurati. Sia o non sia stata congiura, il fatto si è che il Confalonieri aveva intuito e capito a tempo che nulla vi era da sperare per la Lombardia in quel momento e non volle muoversi. E forse la certezza di non aver preso parte attiva agli ultimi avvenimenti fu una delle cause che lo ritenne a Milano, quando tutti, amici o nemici, gli consigliavano la fuga.

Il D'Ancona assevera che i deposti del Pallavicino portarono all'arresto del Confalonieri e imprende a difendere quest'ultimo, con documenti alla mano, dalla taccia di superbo e di burbanzoso che il Pallavicino non si stancò mai di affibbiargli quasi a sgravarsi dal peso di essere stato cagione all'imprigionamento di lui; superbo e burbanzoso, quasi egli non paventasse d'essere arrestato stimandosi troppo forte e troppo grande perchè l'Austria gli volesse mettere le mani addosso! Dopo aver parlato dei vari confronti tra il Pallavicino e il Castillia, il Pallavicino e il Confalonieri, il Pallavicino e il Borsieri, delle ritrattazioni del povero « merlo », delle inesattezze e incongruenze nelle quali cadde più volte il Marchese, l'autore dimostra quanto diverso fosse il modo di agire e di sentire dei due uomini, uno dei quali spesso accusò per giustificare sè stesso, e l'altro, vittima dell'altrui giovanile leggerezza, sempre perdonò e mai mosse parola che suonasse rimprovero o lamento. Ma chi sa che nell'animo del Confalonieri, oltre alla naturale generosità, che sempre pronto lo rendeva a scusare e a perdonare amici e nemici,

non gli lasse anche un rimorso più vivo e più acuto, un sentimento più pietoso in favore del Pallavicino, il convincimento infine di essere stato la prima ed unica causa delle proprie sventure e di quelle dell'amico, in lui, giovine troppo d'anni e d'esperienza, così sicuramente confidando? Seguono inoltre quattro capitoli sul processo, la condanna, il colloquio col principe di Metternich, la vita dei prigionieri nello Spielberg e la vita randagia ed infelice menata dal Confalonieri al suo uscire dal carcere.

In queste bellissime pagine il D'Ancona prova luminosamente la fermezza di carattere, l'ingegno elevato, la forza d'animo del Martire glorioso, che dinanzi ad un giudice, che l'odiava, in faccia al Metternich, che lo blandiva e accarezzava insidiandone la lealtà ed onestà dei principii, e di fronte a quell'abate Paulovich, che la religione stessa faceva servire alle mire del principe, rimase sempre uguale a sè stesso, nè mai vacillò o cadde.

Di una bellezza e di una forma veramente mirabili sono i brani nei quali narra il colloquio tra il Gran Cancelliere e il condannato, il rifiuto di questi di fuggire dallo Spielberg « compiendo così con ammirabile semplicità, nel mistero d'un carcere ove tutto faceva presumere che terminerebbe i suoi giorni, il più gran sacrificio che un uomo onorato possa fare ai suoi compagni di sventura », la morte di Teresa, « martire santa dell'amor coniugale » e il tardivo amore del Conte per la signora Sofia O' Ferral, « amore d'anima ad anima », « che, però, non poteva affermarsi se non colla legittimità del nodo coniugale ».

Il libro termina con la visione d'Italia risorta, apparsa a confortare gli ultimi istanti di vita del martire santo, visione di un'Italia « giunta anch'essa al limitare di una vita novella; e a farvela giungere doveva egli con nobile soddisfazione sentire di avere cooperato coll'amore ardente e coi sofferti dolori, colla costanza imperterrita ».

Molti e importanti sono i documenti raccolti e uniti alla fine del volume.

Vi sono le relazioni sui diversi viaggi del Confalonieri, i costituti del Pallavicino, del Castillia, la corrispondenza relativa al processo, le conclusioni della requisitoria del Salvotti, le relazioni delle autorità sulla condanna e commutazione, la relazione del Metternich all'imperatore, lo spionaggio intorno al Confalonieri fuori d'Italia e ritornato in patria; documenti questi di sommo interesse e cinque dei quali il D'Ancona deve alla libera volontà di S. E. il conte Badeni, il quale fece eseguire varie ricerche negli Archivi generali di Stato a Vienna e in quelli speciali dei Ministeri ad istanza del conte Nigra, ambasciatore del Re d'Italia alla Corte Austriaca.

Il D'Ancona ha dedicato il suo lavoro ai figli e nepoti e in essi e con essi, ne sono convinta, alle generazioni future. Possano queste tramandare alla storia nomi gloriosi come quello del conte Confalonieri e possano esse trovare storici coscienziosi e innamorati del bello e del vero che, come Alessandro D'Ancona, sappiano le virtù dei loro grandi degnamente ricordare e commemorare.

ANTONIETTA PANCRAZI.

PROF. BENIAMINO MANZONE, *Direttore responsabile.*

Libri mandati alla “ Rivista „

G. Marcotti, *Cronache segrete della polizia toscana* (1814-1815). Firenze, ed. Barbera, 1898.

Gaetano Sangiorgio, *Il commercio del mondo. — Sguardi storici.* Milano, edizione Hoepli, 1898.

Stanislao Cannizzaro, *La rivoluzione siciliana del* 1848. *Discorso pronunciato in occasione del* 50° *anniversario del* 12 *gennaio* 1848. Palermo, tipogr. « Lo Statuto », 1898.

Antonio Vismara, *Bibliografia storica delle Cinque Giornate e degli avvenimenti politico-militari in Lombardia nel* 1848. Milano, Ditta G. Agnelli, 1898.

Domenico Zanichelli, *Lo Statuto di Carlo Alberto. Conferenza letta nell'Università di Siena.* Siena, tip. Sordo-Muti, 1898.

G. Fantoni, *Nel cinquantenario del* 1848. Versi. Venezia, tip. Draghi, 1898. Seconda edizione.

Général Moutaudon, *Souvenirs militaires: Afrique, Crimée, Italie.* Paris, Delagrave, 1898. Vol. 1er.

Tancredi Canonico, *Il* 1848 *dopo cinquant'anni. Ai giovani Italiani.* Versi. Roma, Forzani, 1898.

Augusto Elia, *Note autobiografiche e storiche di un garibaldino.* Bologna, Zanichelli, 1898.

Giorgio Sacerdoti, *Commemorazione del Senatore Alberto Cavalletto.* Padova, tipografia Crescini, 1898.

Cencio Poggi, *Scene repubblicane. Como* 1796-99. Como, tipografia Cooperativa Comense, 1898.

Domenico Zanichelli, *Introduzione storica allo studio del sistema parlamentare italiano.* Torino, Bocca, 1898.

Raffaello Sbuelz, *Nel* 1797. *Un proclama repubblicano francese a Udine all'epoca del Direttorio e brani di cronaca udinese del* 1797. Udine, tip. Bardusco, 1897.

G. D. Belletti, *Commemorazione del cinquantesimo anniversario dello Statuto. Discorso.* Belluno, tip. Fracchia, 1898.

Silvio Pellico, *Poesie e lettere inedite pubblicate per cura della Biblioteca della Camera dei Deputati per il* 50° *anniversario dello Statuto.* Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1898.

Domenico Giuriati, *Discorso commemorativo della difesa di Venezia nel* 48-49, *detto nella sala del Maggior Consiglio in palazzo ducale il* 22 *marzo* 1898. Venezia, tip. Ferrari, 1898.

Frédéric Masson, *Napoléon et sa famille.* Paris, Ollendorff, 1897-88. Vol. 2.

Costanzo Rinaudo, *Lo Statuto. Discorso agli alunni e alle alunne delle scuole secondarie di Torino.* Torino, tip. Eredi Botta, 1898.

Guido Fabiani, *Il* 1848 *narrato ai fanciulli.* Milano, Antonio Vallardi editore, 1898.

A. Basletta, *Carlo Alberto a Vigevano* (1848-49). Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1898.

Silvio Spaventa, *Dal* 1848 *al* 1861. *Lettere, scritti e documenti pubblicati da Benedetto Croce.* Napoli, Libreria editrice italiana, 1898.

Vittorio Fontana, *Pietro Pagella: Cenni pubblicati il* 24 *marzo* 1898, *nel trigesimo dalla morte.* Belluno, tip. Cavessago, 1898.

Michelangelo Fontana, *I Cavalieri di Savoia.* Versi. Milano, tip. G. Pirola, 1898.

La vita italiana nel risorgimento (1815-1831). Vol. 2°. Firenze, R. Bemporad editore, 1898.

Tommaso Casini, *Memorie di un cospiratore ravignano,* 1820-1859 (*P. Uccellini*). Roma, Società Dante Alighieri, 1898.

Fasc. 2. Anno III (1898) Vol. III.

RIVISTA STORICA

DEL

Risorgimento Italiano

DIRETTA DAL

Prof. BENIAMINO MANZONE





Editori ROUX FRASSATI e C°, Torino.

AMMINISTRAZIONE
Torino, Piazza Solferino, Num. 20.

DIREZIONE
Roma, Via Merulana, Num. 191.

Per tutto ciò che riguarda la compilazione della *Rivista* (invio di manoscritti, libri, periodici), dirigersi *al prof.* Beniamino Manzone, *via Merulana, 191*, **Roma.**

Per tutto ciò che si riferisce all'amministrazione (abbonamento, ecc.), rivolgersi alla Casa Editrice Roux Frassati e C°, *Piazza Solferino*, **Torino.**

Oltre agli scritti già annunciati, pubblicheremo nei prossimi fascicoli anche i seguenti:

Aitelli Efisio, *Una triade giornalistica subalpina* (Brofferio, Romani, Ponza).

Donaver Federico, *Genova dall'apertura del Parlamento subalpino all'armistizio Salasco.*

— *L'agitazione genovese per la guerra di rivendicazione nel* 1848-49.

Fantoni Gabriele, *I fanciulli eroi del* 1848.

— *Il braccio del generale Antonini.*

Guardione Francesco, *Il* 12 *gennaio* 1848 *in Palermo.*

Hochkofler G. M., *Rimembranze del* 1848, *di un antico ufficiale veneziano di marina.*

Lumbroso Alberto, *Il generale Teodoro Lechi da Brescia* (1778-1866).

Pélissier L. G., *Documenti sui fatti del* 1821 *in Piemonte.*

Sforza Giovanni, *I giornali fiorentini degli anni* 1847-49.

I. *La Rivista di Firenze.*
II. *Il Sabatino e il Popolano.*
III. *La Costanza.*
IV. *Lo Stenterello e la Vespa.*
V. *L'Inflessibile.*
VI. *La Patria e il Nazionale.*
VII. *L'Alba.*
VIII. *Il Conciliatore.*
IX. *Il Lampione.*
X. *I giornali minori.*

Vesentini Angelo, *Lettere inedite di G. Garibaldi.*

IL DUCA DI MODENA E LA CAMPAGNA DEL 1859.

Il 27 d'aprile a' soldati, il 29 a' popoli del regno e a quelli del resto d'Italia re Vittorio annunziava che l'Austria gli aveva intimato la guerra.

De' paesi soggetti agli Estensi, primi a levarsi contro Francesco V furono Massa, Carrara, Avenza e Montignoso, dove la bandiera tricolore fu inalberata la sera dei 28 di quello stesso mese. Ne seguirono l'esempio Castelnuovo e le altre terre della Garfagnana. Fosdinovo, Aulla, Fivizzano e il rimanente della Lunigiana conquistarono la propria indipendenza appena sgombrati dalle milizie ducali; delle quali aveva il comando il tenente colonnello Casoni, e che soltanto il 21 di maggio, per la via del Cerreto, si ridussero al di là degli Appennini (1).

Intanto tra l'esercito austriaco, comandato dal conte Giulay, che aveva il maresciallo Hess per quartier mastro generale, l'esercito piemontese, col suo Re alla testa, e quello di Francia, capitanato da Napoleone III, si venne alle mani. Il 20 di maggio ebbe luogo il combattimento di Montebello; il 30 del mese stesso la battaglia di Palestro.

Francesco V, per allora, non si mosse da Modena; dalla qual città, fin dal 16 di maggio, aveva scritto al conte Teodoro Bayard de Volo, suo ministro residente a Vienna: « Io credo che Napoleone farà forti dimostrazioni sul centro di Giulay e farà finta di voler forzare il passo del Po verso Gabbiana; invece marcerà per la sinistra, passerà il Po a Casale e piomberà sull'ala destra austriaca verso Vercelli. Mi aspetto quindi, fra pochi giorni, la battaglia sulla Sesia: ecco il mio pronostico ». L'imperator de' francesi però, invece di piombare sull'ala destra

(1) *Giornale della R. Ducale Brigata Estense dal* 1° *gennaio* 1859 *al* 24 *settembre* 1863. Venezia, tip. Emiliana, 1866; pp. 45 e segg., 54 e segg.

del Giulay, che si teneva sulle difese tra Pavia e Piacenza, trasferì l'esercito a Novara e al Ticino, e, girando la destra nemica, mosse alla volta di Milano, e vinse il 4 di giugno a Magenta; dove gli austriaci perdettero quattro cannoni, dodicimila fucili e due bandiere, lasciando settemila prigioni in mano a' francesi, dugentosettantasei uffiziali e cinquemila quattrocentotrentadue soldati fra morti e feriti.

Intanto il principe Napoleone Girolamo, col quinto corpo, dalla Toscana si avviava in Lombardia. Il Duca, che fin dal 2 di maggio aveva accresciuto le sue truppe con un battaglione della brigata austriaca Habermann, di guarnigione a Bologna, e il 4 di giugno (il giorno stesso della vittoria di Magenta) coll'intera brigata del generale Jablonsky, cominciò addirittura a pensare a' casi suoi; e risolvette di abbandonar Modena allorchè, il 10, ricevette l'annunzio che l'esercito austriaco si ritirava sul Mincio. La partenza avvenne il giorno dopo, passate che ebbe in rassegna le sue milizie in piazza d'armi. « Soldati! » — disse loro — « Voi mi avete dato nei mesi scorsi, in mezzo a mille tentativi di seduzione, prove della più inconcussa fedeltà; alcuni indegni tra voi hanno mancato al loro dovere: voi avete veduto in un paese vicino mancarne altri in maggior numero e divenire spergiuri; ciò non ostante voi siete rimasti fedeli. Verrà giorno in cui il mondo vi renderà giustizia esso pure; la vostra coscienza e la parte onorata della società ve la rende fin d'ora. Soldati! Io confido dunque doppiamente in voi nei presenti giorni, che sono di prova bensì, ma che potranno essere insieme giorni di gloria ». Avanti il mezzogiorno arrivò a Carpi, alla testa de' suoi. Il 12 corse a Mantova, a concertarsi col Wimpffen; intanto le truppe, dopo fatta una sosta a Novellara, si avviarono a Guastalla; dove le raggiunse di lì a poco; e il 14 le menò a Mantova, passando il Po a Borgoforte. Dopo aver tolto da' diversi corpi gli uomini meno atti allo strapazzo della campagna, de' quali fece un deposito di riserva; dopo aver formato de' dragoni, che fino allora avevano avuto il servizio della polizia, uno squadrone di cavalleria e due compagnie scelte di gendarmi da campo; dopo aver composto de' pionieri e degli artiglieri un corpo del genio, lo spodestato Francesco V confermò al generale Agostino Saccozzi ([1]) il comando dell'intiera brigata,

---

(1) Il Saccozzi era di Correggio; nacque il 6 settembre 1790 e morì alla Mira, nel Veneto, il 3 dicembre 1865 [Cfr. Bononcini L., *Necrologia del generale Agostino Saccozzi.* Venezia, coi tipi dell'Emiliana, 1865; in-8°]. Per il Duca si sarebbe lasciato fare a pezzi; del resto, buon organizzatore di truppe e abile nel saper mantenere la disciplina; soprattutto poi gran galantuomo, ma corto. Ad un generale austriaco che gli domandò se era mai stato al fuoco, rispose: « per grazia di Dio, no! »

della quale facevano pur parte tre battaglioni attivi di linea e una batteria di cannoni (1); e venne assegnata alla divisione del tenente maresciallo Herdy, appartenente al secondo corpo d'armata, che era sotto gli ordini del principe Odoardo Liechtenstein (2).

Il Giulay, che aveva fatta così cattiva prova, fu licenziato; e lo stesso imperatore Francesco Giuseppe, il 18 di giugno, assunse il comando supremo, lasciando alla testa della prima armata il tenente maresciallo Wimpffen e affidando quello della seconda al tenente maresciallo Schlick. « Il comandante della prima armata » — così scrive Francesco V nelle sue *Memorie autobiografiche* — « si espresse meco con molto scoraggiamento: *Wir sind für die gute Sache gohopfert!* Io,

---

(1) Ecco il quadro statistico del piccolo esercito estense al suo arrivo a Mantova:

R. Corpo Dragoni	uomini n.	510;	cavalli, omessi quelli dei trasporti, n.		82
Artiglieria	»	335	»	»	137
Pionieri	»	169	»	»	1
Reggimento di linea	»	2453	»	»	9
Milizie di riserva	»	156			
	N.	3623		N.	229

In questo quadro però non è tenuto conto degli uffiziali dello Stato Maggiore, degli uffiziali dell'amministrazione generale e dell'auditorato, d'alcuni uffiziali delle piazze, d'alcuni uffiziali delle milizie di riserva, del comandante, degli uffiziali, dei sotto-uffiziali e de' comuni del R. Corpo de' Trabanti.

(2) Pio IX, il 1860, chiese al Duca la Brigata Estense a difesa del suo pericolante dominio temporale. L'imperatore d'Austria incuorò il Duca a dargliela. Lo attesta il Duca stesso nel suo *Giornale* inedito, scrivendo: « Tornato a Vienna il « 7 [settembre], vi rimasi l'8, il 9 ed il 10, e vidi Sua Maestà, che mi eccitò anch'esso « a spedire le mie truppe al Papa. Io però gli chiesi, oltre alle garanzie pel caso « di ritorno, anche la crociera nell'Adriatico, cioè al sud di Ancona; su di che peraltro « non ebbi risposta soddisfacente. L'11 partii, il 12 ero a Bassano, ove incominciai « a predisporre i capi militari alla possibilità della spedizione. Intanto la flotta nemica dinanzi ad Ancona, l'irruzione sarda per terra, l'ingresso di Garibaldi a Napoli resero impossibile la partenza delle mie truppe, e quindi il soccorso, che sarebbesi con esse apportato a Sua Santità; la qual cosa fu per alcuni giorni il mio « bel sogno, giacchè vi sarei andato io stesso alla loro testa ». Il 1863 la Brigata fu sciolta, ed il 24 settembre il Duca ricevette la consegna delle bandiere dal generale Saccozzi, dinanzi alle truppe. Nel presentarle al Principe, dette in uno scoppio di pianto; e il Principe, lui pure commosso, strinse in un solo abbraccio le bandiere e il vecchio e fedele soldato.

Per la storia del piccolo esercito di Francesco V sono da consultarsi, oltre il *Giornale della R. Ducale Brigata Estense*, già citato, tre opuscoli intitolati: *Les Troupes de S. A. R. le Duc de Modène sur le territoire autrichien; — Cinquantadue mesi d'esiglio delle Ducali Truppe Estensi; —* e *L'Autriche et les troupes modénaises.*

deplorando i disastri passati, mostravo di confidare nella riunione delle due armate, la quale stava per effettuarsi, nell'unità del comando di Sua Maestà, nel consiglio Hess sopra luogo, finalmente nelle forti posizioni scelte per tener fronte al nemico... Il generale non divideva questa mia fiducia; molto si estese a parlare sull'accortezza del piano probabile degli alleati, ch'egli in parte arguiva da relazioni di confidenti...; finalmente asserì che non si avevano novantamila uomini da mettere in linea il giorno d'una battaglia: e non avendone io trattenuto un'esclamazione di dubbio, egli vi contrappose esserne stato assicurato dallo stesso Hess. Terminò con questa incredibile osservazione: *Ebbene! anche se guadagniamo la battaglia, cosa varrebbe un inseguimento col calore di luglio?* (come se a condizione eguale non si trovasse l'inimico, pensai fra me!) *Metà della nostra truppa avrà a caderne esausta lungo le strade* ». In un altro luogo delle *Memorie* torna a dire: « La vigilia del giorno 24 giugno, passando dinanzi all'*Operations Kanzley,* che era attigua al quartiere imperiale, trovai sulla strada un generale, all'apparenza, molto affaccendato... Io non lo conosceva, ma egli si presentò a me pel generale Sardier, chiamato da Lemberger, per essere capo dello Stato Maggiore della seconda armata. Pareva contentissimo della sua nuova destinazione; che avrebbe anzi dovuto pesargli doppiamente, e per la grave responsabilità, e perchè, come disse, era da sole ventiquattro ore in Italia, dove si trovava per la prima volta. Si era quindi cercato colla lanterna in tutta l'armata austriaca un capo di Stato Maggiore, che non avesse mai veduto il terreno sul quale doveva operare! »

Il Duca, che si era messo a piena disposizione dell'Imperatore, il quale se lo tenne al fianco durante tutta la campagna, fu con lui, prima a Verona, poi a Villafranca. Il 23 l'esercito austriaco ebbe ordine di occupare le alture di Solferino, Cavriana, Madonna della Scoperta e Pozzolengo; senza prevedere però nemmen per sogno che il giorno dopo su quelle alture si sarebbe venuti alle mani; tanto è vero, che l'ordine era di mettersi in moto soltanto la mattina successiva, e dopo aver mangiato il rancio ordinario, e cioè non prima delle nove antimeridiane. « Queste previsioni » — osserva Francesco V — « non erano abbastanza logiche e fondate. Era certo che l'armata nemica trovavasi già fra Brescia e il Chiese; il 23 la sua cavalleria era visibile verso Meldole; si sapeva Castiglione occupata; i francesi erano vittoriosi, e la loro indole non è quella delle battaglie difensive, nè di arrestarsi dopo una vittoria... si procedette invece, per parte austriaca, come se fossimo stati padroni del tempo, del luogo e degli avvenimenti. Persino l'ordine a tutta l'armata di non muoversi se non dopo l'ora del rancio

di mattina, appoggiato sopra supposizioni erronee, riuscì estremamente pregiudicievole; giacchè, attaccate le truppe prima del tempo, dovettero prendere le armi alla sprovvista, e non essendo munite di viveri portatili, ebbero a combattere tutta la giornata a digiuno, e quindi esposte ad esser facilmente spossate ».

Il 6 di luglio il generale Fleury recava all'Imperatore d'Austria una lettera di Napoleone III, con cui gli proponeva una sospensione d'armi. « Alle mie osservazioni sulla stranezza della domanda d'armistizio per parte del vincitore » — scrive Francesco V — « l'Arciduca Ferdinando Massimiliano, che diceva di conoscere a fondo Napoleone, rispondeva essere egli certo non prode come lo zio, ma solo vanaglorioso, amante degli agi sibaritici, stanco per conseguenza dei disagi guerreschi, annoiato dall'eccessivo calore estivo, desideroso più che mai dei riposi e delle delizie di Compiègne. Soggiungeva che, visto le difficoltà di staccarsi con onore e presto dalle posizioni dell'Adige, ardeva dal desiderio di celebrare per il 15 agosto il suo trionfo a Parigi, dopo una campagna forse incompleta, ma della quale poteva dire siccome Cesare: *veni, vidi, vici* ». L'Arciduca Ferdinando Massimiliano, che gli dava a bere queste baie, è Massimiliano I, il quale poi dalle mani appunto di Napoleone III, che si vantava di « conoscere a fondo », doveva pigliare la corona del Messico e lasciar là così miseramente la vita!

Della pace di Villafranca si trova questo accenno ne' ricordi autobiografici dell'ultimo Duca di Modena: « La mattina del 12 luglio Sua Maestà venne anche una volta da me, per parteciparmi che i preliminari erano stati combinati; su di che ebbe a dirmi a un dipresso così: — L'Imperatore Napoleone è stato franco con me, mi ha comunicato le condizioni che le altre Potenze avrebbero voluto impormi, peggiori di quelle che egli stesso mi offriva. Cominciò pertanto col progettarmi la cessione del Lombardo-Veneto in favore di mio fratello Arciduca Massimiliano: proposizione che, senza esitare, rifiutai, siccome tendente a suscitare discordia in famiglia ed esporre mio fratello all'alternativa, o di essere ben tosto rovesciato dal trono, o di seguire una politica ostile all'Austria. Risposi all'Imperatore Napoleone che tale sua proposta involveva una quistione di principio, su cui mi era impossibile transigere, e che piuttosto avrei continuata la guerra sino sotto le mura di Vienna. Invece ero pronto a fare il sacrifizio di una provincia quale la Lombardia, per procurare la pace a tutte le altre. In pari tempo esigevo che i miei alleati, i quali erano venuti al mio campo, ossia il Granduca di Toscana (1) e il Duca di Modena, fossero

(1) Ferdinando IV, figlio di Leopoldo II, nato il 10 giugno 1835.

reintegrati nei loro dominii. Sua Maestà continuò dicendo che Napoleone erasi a ciò adattato, e che aveva ripetuto *qu'il n'y avait aucune difficulté ni pour le Gran Duc de Toscane, ni pour le Duc de Modène;* che peraltro le restaurazioni avrebbero dovuto farsi senza intervento straniero. La Lombardia era in gran parte ceduta alla Francia, che avrebbela rinunziata alla Sardegna, fissando però a confine col restante Lombardo-Veneto una linea, la quale mantenesse all'Austria Peschiera e Mantova; ma questa residua provincia austriaca in Italia avrebbe dovuto appartenere alla Confederazione italiana, la cui presidenza offrirebbesi al Papa ».

GIOVANNI SFORZA.

MANTOVA DAL 18 MARZO AL 2 APRILE 1848.

Non appena conosciute le promesse di Costituzione che l'Imperatore d'Austria, pressato dalla rivoluzione già scoppiata in Vienna, faceva ai sudditi del Lombardo-Veneto — adottando troppo tardi una politica di conciliazione — Mantova mostrò grande esultanza e sfogò la sua gioia in popolari dimostrazioni.

Una folla di popolo, fatta più grossa da quelli del contado, perchè il 18 marzo era la festa di Sant' Andrea, s'accalcò sotto al palazzo del Municipio, dalle finestre del quale fu inalberata dal prof. Carlo Marchi una bandiera tricolare, e poi percorrendo le vie e le piazze sostò davanti all'episcopio, dove da mons. Giovanni Corti vescovo fu benedetta, acclamando essa, col grido non nuovo di quei tempi, Pio IX.

Che quella esultanza fosse però più effetto di momentaneo eccitamento, che di patriottico senso nelle masse, lo prova il fatto caratteristico ricordato dai pochi scritti (1) che parlano di quella dimostrazione i quali raccontano che gli ufficiali austriaci ed i soldati, che la processione incontrava per via, furono fatti segno ad ovazioni, baciati ed abbracciati *con un oblio istantaneo di nobile espansione* — nota un ingenuo cronista di questi avvenimenti — di tutti i martirii di cui da trent'anni quegli stranieri aveano vessato la patria!

Con una parodia di quanto Venezia avea fatto il giorno innanzi per la liberazione di Manin e Tommaseo, i Mantovani, fatti uscire di carcere, coll'assenso del delegato Martelli, alcuni ragazzi che pochi giorni innanzi erano stati arrestati, perchè avevano scritto sui muri *W Pio IX,* li portò a braccia in trionfo, del quale certo dovettero esser più meravigliati di tutti gli eroi improvvisati, di cui però nessun diario ricorda nemmeno il nome.

---

(1) Memorie storiche della Colonna Mantovana pubblicate per cura di N. F. (Mantova 1861). — Memorie storiche politiche Mantovane dal 1848 al 1866, di Francesco Siliprandi. (Mantova 1878). — Diario degli avvenimenti in Mantova dal 1848 al 1854 e delle vicende Europee, (inedito) di G. Grassi. Questo Diario si trova depositato nel Museo del Risorgimento in Mantova.

Alla sera il baccanale si ripetè in teatro, con gran sfoggio di grida patriottiche e di sventolar di bandiere tricolori e di fraterne dimostrazioni ai soldati del Reggimento Haugowitz di stanza allora nella fortezza, ch'era comandata da Gorzkowsky, generale di cavalleria.

Da Milano giungevano nella notte intanto vaghe notizie della rivolta milanese, e i Mantovani reclamarono dal Municipio l'istituzione della guardia civica.

Erano allora della rappresentanza municipale il conte Carlo D'Arco Podestà, il dottor Pernetti, il dott. Bosio, l'ing. Nievo e il Galeotti, segretario.

La rappresentanza municipale emanava un proclama col quale permetteva *l'istituzione e l'organizzazione di pattuglie veglianti la pubblica e privata sicurezza.*

Questa concessione fatta coll' assenso del comandante militare della fortezza e le notizie più sicure della rivolta milanese, portate da Provvido Omboni, rinfrancarono nel popolo l'entusiasmo del giorno innanzi.

Si costituì un comitato provvisorio, il quale, unitosi alla congregazione municipale, avrebbe dovuto provvedere all'esigenze delle circostanze, le quali parevano favorevoli ad un sollevamento.

A far parte di questo comitato furono chiamati uomini nei quali pur essendo amore di patria, prevalevano per educazione, per lunga abitudine di obbedienza ai governi costituiti, la moderazione e la prudenza, e non perchè facesse in tutti difetto il coraggio personale, ma non tutti essendo d'animo battagliero, preferivano l'indugiare e l'attendere, anzichè il fare e prestamente, aspettando quasi dal caso la risoluzione d'avvenimenti, che incalzavano e chiedeano animo forte e risoluto.

Perchè a Mantova allora scarse assai erano le truppe, e la guarnigione della fortezza non sommava a un migliaio di soldati. Erano di presidio due battaglioni del reggimento Haugowitz, il sesto battaglione di guarnigione italiano, due squadroni di cavalleggieri Windisgrätz ed un piccolo riparto d'artiglieria. Nè erano tutte queste milizie sicure perchè gran parte degli ufficiali degli Haugowitz erano italiani, nè i soldati tutti disposti a reazione, quando si fosse per davvero venuti alle mani.

Le autorità politiche austriache e il Gorzkowsky comandante, cui i fatti di Milano e di Venezia non tranquillavano l'animo, profittando delle incertezze e del tentennare del Municipio e del Comitato e dell'inazione dei cittadini, temporeggiando, si mostravano alla popolazione condiscendenti, intralciando poi astutamente la realizzazione delle conces-

sioni fatte a malincuore e che in realtà erano strappate ad essi dalle distrette in cui si trovavano.

Ma poco o nulla in città si capiva di questa dissimulazione e, nella fregola degli entusiasmi, si acclamava a Pio IX, a Carlo Alberto, al Gorzkowsky, venendo il popolo perfino, nella giornata del 19, ad ossequiare S. E. il governatore e a ringraziarlo della sua bontà, festeggiandolo colla banda civica!

Il 20 marzo dalla congregazione Municipale e dal Comitato provvisorio fu decisa l'istituzione della guardia civica, salvo l'approvazione delle Autorità superiori; e con suprema ingenuità furono chieste al comandante della fortezza le armi per armarla.

Avutone, com'era naturale, un rifiuto, si pensò di mandarne a chiedere il permesso direttamente al Vicerè che, fuggito da Milano, era riparato a Verona, e fu inviato a questo scopo l'ingegnere Salarini ed intanto in via provvisoria si aprirono gli arruolamenti e si nominarono i comandanti nelle persone del signor Carlo Lanzini (colonnello), e del signor Eugenio Giani e dottor Vita Bassano (aiutanti).

Da Verona il responso venne subdolamente conciliante: che il numero degli arruolati potesse salire a 300, ma in quanto alle armi si richiedeva che si armassero con fucili proprii e che solo quando questi mancassero, si avrebbe forse ordinato al Gorzkowsky di consegnare quelle custodite nell'arsenale!

Si formarono tosto dei pattuglioni volanti e a loro fu affidata la custodia delle porte della città, dove erano contemporaneamente di guardia distaccamenti austriaci, nelle cui mani stavano le chiavi di dette porte.

Intanto al palazzo del governatore le Autorità politiche e militari tenevano consiglio e nel mattino del giorno 21 marzo facevano occupare dai soldati la via Pradella, la piazza del Purgo, cioè la parte centrale di Mantova.

Questo movimento di truppe indignò la popolazione, e la guardia civica si mise in moto e i cittadini (scrivono i diaristi) si prepararono tosto ad una disperata difesa, asserragliandosi entro le case e munendosi di sassi, di proiettili e barricando alcune delle contrade, che mettevano alla piazzetta Sant' Andrea, ove eravi un corpo di guardia cittadina.

« Guai (scrive il diarista Grassi) se le milizie austriache si fossero attentate a sbucare sulla piazza di Sant' Andrea! Duecento e più bocche da fuoco le aspettavano, tegole, travi, sassi, acqua bollente l'avrebbero coperte! » Ed un'altra cronaca stampata *(Storia della Colonna Mantovana)* aggiunge:

« Torna acconcio far sapere come le Autorità militari non avessero avuto, per la repentina rapidità del moto, il tempo necessario a far armar la fortezza, la quale in quel momento, quindi, non potea portar danno alcuno o ben piccolo alla città, nel caso in cui si fosse venuti alle mani ».

Non si aspettava — continua la detta cronaca — che il segnale della campana a martello del campanile di Sant' Andrea per attaccare il combattimento!

Ma la campana non suonò!

E ad onta di tanto ardore bellicoso, e di tante facilità dell'impresa, non si mosse passo per tentarla, ma alla voce del vescovo e di alcuni membri del Comitato provvisorio si smisero le ire, gli animi tornarono alla calma, si disfecero le troppo improvvisate barricate e si combinò una commissione mista civile e militare sedente in vescovado!

« Il risoluto e marziale contegno mostrato oggi dai cittadini Mantovani — scrive il Grassi — e dalla guardia civica è tale da salvare questa città dalla taccia d'*infingarda* che qualche malevolo forse non mancherà d'affibbiarle! »

Così nella modestia di note, non destinate alla pubblicazione, il diarista presente il giudizio che si darà più tardi dell'attitudine dei Mantovani, e forse la discolpa gli è suggerita dallo sdegno che realmente pochi animosi sentivano per quella inerzia dei loro concittadini e per la paurosa prudenza di quelli che si eran voluti mettere a capo della rivoluzione, pensando ch' essa si potesse fare colle mani in panciolle e col placito del generale comandante austriaco!

E tutto l'effetto di questa eroica giornata fu la pubblicazione di due melliflui affissi della Congregazione municipale e del comando della fortezza tranquillanti i cittadini sulle pacifiche disposizioni del governo rispetto alla cittadinanza.

Verso le 3 pom. del giorno 22 transitavano da Mantova la duchessa di Modena e l'arciduca Ferdinando d'Austria.

Vi fu chi emise il parere che si dovessero tenere quei personaggi come in ostaggio e il prof. Amilcare Mazzarella, insegnante di storia al liceo, arringò il popolo per persuaderlo a non lasciar partire quelle carrozze, dicendo che un arciduca d'Austria valeva più di sei cannoni.

Aggiungasi che gli illustri viaggiatori erano stati ospitati in Municipio, ove, per ossequiarli, stavano allora raccolte tutte le autorità civili e militari, cosicchè sarebbe riuscito facile con un colpo di mano impadronirsi di tutta quella gente, dando forza ad un moto rivoluzionario, a cui, per confessione stessa dei diaristi, avrebbero partecipato

in buona parte i soldati austriaci, già disposti alla diserzione e volonterosi di affratellarsi al popolo.

E il popolo, narra il cronista, applaudì al Mazzarella, la guardia civica protestò che non avrebbe lasciato il passo all'arciduca, ma... il Comitato provvisorio scortò onorevolmente le berline dei profughi e li condusse fuori porta, di dove, indirizzatisi per Governolo, presero il cammino del Cattaio, villa di casa d'Este sui colli Euganei presso Padova.

Il 23 le cose passarono come il 22; ad onta delle promesse e dei manifesti tranquillanti, il Gorzkowsky faceva uno spiegamento di truppe per le vie centrali di Mantova, mentre il Comitato si dava un gran da fare ad organizzare con dei decreti la guardia civica stabilita a 300 individui, nominandone i capi-riparti, assegnandone i posti ed ordinando a Brescia a Crescenzio Paris 300 fucili con baionette e sciabole!

Da Modena intanto marciavano alla volta di Mantova 3000 uomini del reggimento Ferdinando d'Este, comandato dal colonnello Kastellich, che riparavano via da quella città, in subbuglio dopo la fuga del duca e di tutta la Corte.

Nuovo e bellicoso fermento si fece in Mantova alla notizia di questo concentramento, ma quetarono le preoccupazioni, quando il Gorzkowsky invitò, con un avviso, la popolazione alla calma turbata per l'*infondata* voce sparsasi dell'arrivo di truppe, e quando il vescovo Corti diresse al popolo una pastorale con cui esortava perchè l'ordine fosse mantenuto e si avesse il *santo timor di Dio!*

E verso le 2 $^1/_2$ della notte le milizie del Kastellich entrarono da porta Ceresa indisturbate!

La sera però precedente a quest'ingresso, poichè le notizie di Milano apportavano trionfante la rivoluzione, anche a Mantova si pensò di agire finalmente sul serio e il Comitato mandava un formale invito al comandante Gorzkowsky di cedere *amichevolmente* la fortezza, per risparmiare lo spargimento di sangue che indubbiamente ne sarebbe nato da un rifiuto! E il generale, a risparmiare una lotta, rifiutò, allegando ch'egli non avrebbe ceduto che dietro gli ordini del Vicerè e consigliò a rivolgersi a lui per l'adesione al desiderio dei Mantovani.

Il giorno stesso in cui il Comitato, accettando il consiglio del Gorzkowsky, mandava una commissione al Vicerè in Verona, commissione che fra gli altri membri contava il commissario di polizia austriaca Martelli e il vescovo Corti, e del cui risultato si teneva sicuro, strombazzando in piazza che sarebbero state consegnate le chiavi della fortezza, vi fu un allarme per una fucilata sfuggita ad una guardia civica e si rifecero in fretta le barricate. Ma il bollore svanì tosto dietro l'assicurazione del Municipio, che il comandante la fortezza concedeva al-

cuni fucili per armare i cittadini e permetteva che guardie civiche assieme ai croati facessero sentinella al palazzo del governatore.

Il diarista Grassi a questo punto nota che a scagionare i Mantovani perchè avessero smesso così prestamente i bollori va tenuto conto del fatto che *nessuno del governo provvisorio di Milano era qui venuto a dirigere all'uopo le mosse del popolo* e che le truppe ungheresi entrate in Mantova avevano mutate sensibilmente le condizioni della fortezza, non avvertendo però che si era già al 24 di marzo e che cioè da cinque giorni si stava facendo a parole la rivoluzione!

La commissione, reduce il 25 da Verona, raccomandava la calma e la quiete e portava il permesso del Vicerè di aumentare a 900 il numero della guardia civica; concessione irrisoria e perchè mancavano armi ad armarla e perchè ormai le autorità militari erano sicure del fatto loro, dopochè erano giunti da Modena gli ungheresi a cui s'aggiunsero altri provenienti da Verona; ed inoltre non è a credere che, aperti gli arruolamenti, si trovassero 900 militi, perchè a detta d'un altro cronista (*La Colonna Mantovana*, ecc.) la guardia civica scemava di giorno in giorno e il 26 era ridotta a pochi individui!

E qui giova ricordare il racconto che lo stesso cronista fa, che le cartucce dei fucili della guardia civica erano composte di crusca in luogo di polvere: nè le parole di sdegno che lo storico anonimo ha per questo *delitto* (e supponiamo anche che fosse opera di qualche traditore) scusano l'impreparazione e la comicità di questa cosidetta rivoluzione mantovana.

I giorni seguenti 26, 27, 28, 29 e 30 passarono in una inerzia assoluta; solo il Municipio e il Comitato si dettero affanno a redigere proclami per la formazione della guardia nazionale e ritentarono l'*audace* prova di chiedere al Gorzkowsky la consegna della fortezza, avendo a questa seconda ridicola domanda conveniente risposta che « se la prendessero, perchè egli l'avrebbe difesa coi suoi fino all'ultima stilla di sangue ». E, commento a queste parole, il generale richiese 70,000 lire, che furono ridotte per istanza dell'Intendenza di finanza a 10,000, le quali furono sborsate e scortate, per il versamento, dai militi della guardia civica!

Il 31 marzo giungevano in Mantova le truppe tedesche che si ritiravano da Milano e comincia l'esodo dalla città di molte famiglie doviziose e perfino d'alcuni membri del Comitato e dello stesso podestà conte D'Arco.

E il 2 aprile il generale Gorzkowsky assumeva i pieni poteri e pubblicava lo stato d'assedio.

La rivoluzione mantovana era finita.

***

Ora, negare a Mantova il nome di città patriottica sarebbe grave calunnia, chè i processi del '53 hanno illustrato gloriosamente il suo nome, e il monumento, che ricorda ora i martiri di Belfiore, è giusto tributo di onore a quei generosi che hanno sacrata col sangue l'idea dell'italica redenzione ed hanno cresciuto il debito d'odio verso gli austriaci, per cui scoppiò più tardi così violenta e santa la vendetta; ma l'attitudine serbata dai Mantovani nel marzo del '48 è tale che non merita lode e a scusarla non si possono mendicare ragioni, se pur non è meglio indagare per quale fenomeno la città che, pochi anni dopo, dava al carnefice vittime rassegnate d'una cospirazione freddamente meditata, non ha dato eroi per una sommossa, che a Milano si sostenne più che per altro per lo spensierato entusiasmo.

I superstiti di quel tempo, gloriosi avanzi delle galere politiche e delle battaglie patrie (il Fernelli e il Grioli), mi davano spiegazione del fenomeno, allegando che mentre nel popolo eravi spirito di rivolta, mancò l'iniziativa collettiva dei membri del Comitato — collettiva dico — perchè personalmente erano quasi tutti uomini arditi e pronti all'azione, come dimostrarono poi soldati della Colonna Mantovana, o nelle campagne successive; e i venerandi patrioti credono che quando una mente avesse diretto la rivolta, il braccio si sarebbe levato pronto e terribile.

A me — senza offesa all'opinione di quei nobilissimi cittadini, a cui forse carità di patria suggerisce la debole scusa — non parmi si possa essa plausibilmente accettare.

Altre certo furono le ragioni che spensero in sul nascere il moto rivoltoso, il quale certamente, per le condizioni della Lombardia, quando fosse stato energicamente condotto, sarebbe riuscito proficuo ed importantissimo.

Ora a Milano, nelle prime ore almeno, la sommossa non ebbe capi designati, e dalla rivolta uscì il Comitato provvisorio e il Comitato di guerra, piuttostochè l'uno e l'altro indicessero e indirizzassero la rivoluzione: fu ardimento e furore di popolo che iniziò la lotta; e presso a poco questo avvenne nelle altre città, che si sollevarono, quindi a Mantova questo furore e questo ardimento non era.

Pur ammettendo che nel Comitato provvisorio vi fossero uomini d'audacia, come avrebbero potuto essi riscaldare la tepidezza dei cittadini pronti al baccanare più che al cimentarsi seriamente, e vincere anche la resistenza dei loro colleghi, i quali per abitudini, per educa-

zione, per indole erano proclivi a tranquillità e a moderazione, forse anche sentendo nell'animo affetto per l'Italia, ma non essendo fiduciosi nel suo riscatto?

E che più che ad inerzia dei capi e al temporeggiare di essi si debba attribuire a poca energia di popolo, parmi prova sufficiente il fatto che all'arruolarsi alla guardia civica, tostochè ne fu permesso l'arruolamento, pochi assai accorsero, sicchè essa guardia fu piuttosto nei proclami e nei registri che nella realtà. Corroborano questa mia convinzione le ingenue affermazioni dei diaristi citati (ciò che onora la loro veridicità), i quali anzichè, magari tacendo, far supporre difficile impresa l'impadronirsi della fortezza e cacciarne la guarnigione, raccontano candidamente dell'impreparazione in cui era colta dagli avvenimenti l'autorità militare e delle disposizioni punto bellicose di parte almeno della scarsa truppa, la quale — e questo mi confermarono a voce i succitati cittadini — anzi incitava dalle finestre del quartiere i popolani a ribellarsi.

Come e perchè al popolo Mantovano mancasse in questi giorni il coraggio è argomento che non parmi facile trattare, tanto più che palese contrasto troverei nel fatto che, anche dopo il marzo, subito, molti degli emigrati Mantovani formarono quella colonna, che Mantovana fu detta, e che fece ottime prove al fuoco delle battaglie che si combatterono di poi.

Certo, io ripeto: dubbiezze, tentennamenti, irresolutezze vi furono nel Comitato, anche perchè troppo eterogeneamente composto; ma ci fu difetto di virtù belligera nella popolazione, forse assopita — da molto più tempo che non paia — nella quiescenza dell'austriaca dominazione. E valga in ogni modo anche per questi casi l'antico distico greco che « val più un esercito di cervi condotto da un leone, che non un esercito di leoni condotti da un cervo ».

Ma qui non c'erano leoni e l'esercito era tutto, o quasi, di cervi composto.

***

Queste poche cose io scrissi con non altro intendimento che quello di narrare con veridicità quel brevissimo e non fortunato periodo di storia Mantovana nel 1848; e, poichè da questo mio scritto potrebbesi trarre da alcuno troppo assoluto giudizio sul carattere dei Mantovani, parmi atto giusto e doveroso aggiungere, quasi come appendice, alcune notizie, forse poco note, sopra cittadini di Mantova, i quali, disperando di una rivolta nella città loro, uscitine sul finire del marzo, formarono un corpo franco sotto gli ordini del Mambini e presero parte a tutta la

disgraziata campagna del 1848 e 1849, e tornati in patria, cospirando congiurarono ai danni dell' Austria, e sfuggiti al capestro o liberati poi dalla galera, cimentarono la vita loro sui campi di battaglia nel '59, nel '60, nel '66 e superstiti oggi fanno onore alla loro terra natale e all'Italia coll'integrità del loro carattere e la costante aspirazione a vera libertà politica e civile.

E rammento i conti Giuseppe e Rinaldo Arrivabene cospiratori e soldati; il conte Giovanni Arrivabene (nipote al senatore) il quale fece parte della colonna Mantovana, combattè nel '48 e '49, poi fu cacciatore delle Alpi nel '59, capitano nell'esercito regolare, giornalista poi e che ora vive a Firenze.

Uno dei Bronzetti, Narciso, caduto a Rezzate nel '59, fratello a Pilade, l'eroico difensore di Castel Morrone nel 1860.

E i Bondani (Filippo e Cesare), e Chiaffi ing. Giovanni caduto poi nobilmente sotto la chiesa di Bezzecca nel 1866.

E Fernelli Domenico, detenuto a Josephstadt compagno di Giuseppe Finzi per la cospirazione del '53, poi cacciatore delle Alpi e che vive oggi modestamente, non richiedendo alla patria compenso alcuno di onorificenze per le patite sofferenze, come il Grioli Giuseppe, che milite nel 1848, cospiratore nel '52, emissario Mazziniano in Val Trompia nel '53, arrestato e condannato a morte, ebbe la pena commutata a 18 anni: liberato poi dall'amnista del '57 fece le campagne del '59 e '60 e salì al grado di colonnello nell' esercito, vivente ancora, nobilissima figura di patriota e di cittadino; e gli Strambio, e Scipiotti, e Dario Tassoni ed altri ancora, per tacere del Grazioli, del Grioli prete, del Tazzoli, del Poma, i cui nomi sono scritti a caratteri indelebili nel monumento che ricorda la morte loro per forca o per piombo austriaco, e che vivranno celebrati dovunque amor di patria spiri e finchè il sole risplenderà sulle sciagure umane.

Angelo Vesentini.

GENOVA NEI PRIMI MESI DEL 1848.

I.

Le riforme concesse nel 1847 da Carlo Alberto avevano eccitato gli animi a maggior desiderio di libertà; e singolarmente nei genovesi si manifestava altamente il pensiero di ottenere dal Sovrano regime costituzionale e guerra allo straniero.

Il dicembre del '47 si segnalò in particolare per le dimostrazioni con spiccato carattere patriottico, tanto che s'era costituito un *Comitato del buon ordine*, il quale vigilava affinchè il popolo non trascendesse ad atti riprovevoli e non fornisse argomento di repressione al Governo, che, malgrado le riforme liberali, non vedeva troppo di buon occhio l'agitazione popolare.

L'alba del '48 fu salutata, più vigorosamente ancora, dai canti e dalle grida patriottiche del popolo, eccitato altresì dalle notizie delle prepotenze austriache in Milano; e fino a sera tardi le vie principali di Genova — singolarmente i luoghi abitati dai Gesuiti — erano percorse da numerosi cittadini che ad inni patrii alternavano proteste contro la invisa Compagnia di Gesù. La seguente giornata del 2 gennaio non fu meno agitata, e così pure quella del 3, nella quale il *Comitato del buon ordine* raccomandò con appositi manifesti la calma, per non provocare misure di rigore.

Ma intorno ai moti genovesi con i quali s'iniziò il '48, parmi interessante riprodurre quanto scriveva il Rosolino nella *Lega Italiana* dell' 11 gennaio:

« Sul cadere dello scorso dicembre erasi per Genova sparsa una voce che il primo giorno del nuovo anno sarebbe stato apportatore di nuova pubblica letizia: per quel giorno si dava per certa la concessione di nuove riforme tutte desiderate, tutte della più alta importanza: si producevano in conferma o si citavano lettere autorevolissime di Torino, si recavano a mezzo testimonianze non dubbie di persone gravissime, per modo che nella opinione di ognuno i desiderii e le speranze si erano già mutate in certezza...

« Passò il primo di gennaio; il giorno 2 la *Gazzetta Ufficiale* in luogo delle aspettate riforme pubblicava una legge sui mediatori del commercio, la quale tutti ad una voce giudicarono improvvida, almeno per il momento, siccome quella che, posta in esecuzione, avrebbe per suo primo effetto di torre il pane a qualche centinaio di famiglie. Nel medesimo tempo furono fatte circolare per Genova molte copie di una lettera anonima, iniqua, infame lettera la quale asseriva che in Torino, nel Consiglio dei Ministri, aveva prevalso il partito di far punto nella via delle riforme.... » anzi di tornare addietro, abolendo quelle già concesse.

Non ci voleva di più per eccitare il popolo.

Si tenga nota che le riforme clandestinamente annunziate ed aspettate ansiosamente erano nientemeno che le seguenti:

Una Consulta di Stato con voto deliberativo; — responsabilità dei ministri nella loro gestione; — emancipazione degli israeliti; — ribasso del prezzo del sale; — guardia cittadina; — amnistia; — espulsione dei Gesuiti.

Aggiungasi che lo spirito, diciamo così, rivoluzionario era penetrato in tutte le classi sociali, e l'aristocrazia, la ricca borghesia, una parte del clero, gli stessi corpi costituiti manifestavano sentimenti liberali.

In prova ricorderò che il 30 dicembre 1847 il Consiglio municipale approvava con voti 28 contro 6 la proposta del marchese Francesco Pallavicino di decorare con una iscrizione monumentale la via di Portoria « ove nacque, nello scorso secolo, il tremendo moto popolare, che finì colla cacciata degli Austriaci, ove giace quel sasso che fu e sarà la meta e l'altare delle nostre più belle e veramente storiche dimostrazioni »; inscrizione stata poi inaugurata festosamente il 26 aprile successivo.

Nello stesso mese di dicembre, ai 16, aveva avuto luogo un banchetto patriottico nell'abitazione del Prevosto di S. Stefano, al quale intervennero 28 ecclesiastici e 5 membri di quel Comitato che ho dianzi accennato, e dov'erano stati pronunziati discorsi e brindisi inneggianti alla libertà e all'indipendenza.

Vi erano poi tre ritrovi eleganti, tre salotti, ch'erano altrettanti convegni di congiurati della causa liberale, i quali meriterebbero una storia, voglio dire i salotti di Bianca Rebizzo, di Teresa Durazzo-Doria e di Teresa Littardi-Sauli. Queste tre gentildonne adunavano intorno a loro quanti egregi cittadini, quanti esuli d'ogni parte d'Italia qui affluivano, avvicinando gli uni agli altri, eccitando tutti nell'opera di risurrezione.

Ne veniva perciò legittima conseguenza l'eccitazione nel popolo, il quale anche la sera del 3 gennaio si recò sotto le finestre del convento dei Gesuiti, da Sant'Ambrogio, gridando: « Abbasso i Gesuiti, via i cappelloni »; frammischiando siffatte grida a quelle di viva a Carlo Alberto, a Pio IX, all'Unione, all' Indipendenza, alla Guardia civica.

Non si commisero però serii disordini, come s'intende al giorno d'oggi, e la turba si sciolse dopo « caldi inviti e dolci parole dell'avv. Giuseppe Michele Canale, e tutto il fremito popolare si limitò a sfogarsi con delle sole grida ».

Questo ci attesta l'avv. Antonio Costa (sardo qui residente, professore nella R. Università e che fu poi deputato al Parlamento Subalpino) in un articolo pubblicato nel *Corriere Mercantile* del 19 dello stesso mese.

Come dissi, queste dimostrazioni non incontravano la simpatia del Governo; ed infatti il 2 gennaio il Governatore, marchese Palliaccio della Planargia, scriveva ai Sindaci (1):

Sua Maestà è stata informata che continuano tuttora in questa città gli assembramenti, i clamori ed i canti notturni i quali arrecano molto disturbo ai pacifici abitanti, intorbidano l'ordine pubblico e sono fomite di gravi inconvenienti. È precisa intenzione del Re che siffatti disordini abbiano intieramente a cessare, dovendosi perciò mettere in opera i mezzi che somministra la legge del 29 ottobre pp. agli art. 15 e seguenti.

Prima però di passare a questi mezzi di repressione la prefata M. S. mi ha incaricato di eccitare le SS. VV. Ill.me a pubblicare un manifesto con cui ricordino previamente agli abitanti i precetti della nuova legge, e il dovere di astenersi da ogni disordine, e facciano loro sentire che qualora si rinnovino, il Governo prenderà le misure più energiche per reprimerli e dovranno poi attribuire a sè soli le conseguenze della resistenza alle intimazioni dell'Autorità.

Si compiaceranno Elleno di disporre affinchè il suddetto manifesto sia pubblicato al più presto possibile, e in attesa di avere su questo proposito un cortese loro cenno di riscontro, passo di cuore, ecc.

Il domani i Sindaci, marchese Pantaleo Giustiniani e cav. Giovanni Francesco Ricci, avevano una conferenza in proposito col Governatore, al quale nel pomeriggio scrivevano:

---

(1) Questa e altre lettere e documenti inediti riproduco dalle cartelle *Pratiche diverse* esistenti nell'Archivio municipale di Genova; mentre buon numero di lettere, quelle particolarmente dirette a Vincenzo Ricci, ricopio dagli autografi inediti che sono a mie mani. Quando siano di provenienza diversa ne farò menzione a suo luogo.

In conformità di quanto l'E. V. ci segnava nell'ossequiato di Lei dispaccio d'ieri, ed in sequela di concerti oralmente seco Lei presi questa mane, andiamo ora a far pubblicare il manifesto di cui le compieghiamo diversi esemplari.

Il manifesto, pubblicato nei giornali del tempo, invitava la popolazione a non fare più dimostrazioni e le ricordava in chiusa gli articoli 15 e 16 della legge citata dal Governatore; ma non ebbe alcuna efficacia.

Nel *Corriere Mercantile* del 7 gennaio n. 4 si legge, in un articolo firmato dall'avv. G. A. Papa, che ne aveva allora la direzione:

La sera del 4 il popolo fu invitato, con superiore permesso, a spiegare senza trambusto, senza strepito, col grave contegno che si addice alle presenti circostanze, l'opinione da lui abbracciata circa le più urgenti provvidenze da effettuarsi; a dichiarare con atto di pubblica testimonianza più fermo e durevole di quei canti, di quelle grida che il vento rapisce con sè e che fanno sorridere i malvagi porgendo loro occasione di fomentare disordini, quali avversioni, quali desiderii lo muovano.

E il popolo, spontaneamente accorrendo ove erano aperte le soscrizioni, firmò una dimanda da dirigersi al nostro Sovrano Riformatore per l'espulsione dei Gesuiti e per l'istituzione di una Guardia civica.

La petizione fu letta la sera del 4 (verso le 5 pomeridiane) sotto l'atrio del teatro Carlo Felice, innanzi a gran massa di popolo, che l'accolse con vive acclamazioni. Furono subito collocati tavolini sotto l'atrio, con carta, penne e calamai, e fino alla mezza notte i cittadini apposero la loro firma alla domanda.

La sera seguente del 5, pure dalle 5 pomeridiane alla mezzanotte, si raccolsero, nello stesso modo, altre firme.

In complesso si ebbero migliaia e migliaia di firme, date spontaneamente, non ghermite coll'astuzia o colla forza, come si disse da molti partigiani dell'antico regime.

Disordini veri non ne accaddero, tranne nella sera del 5 per colpa di due Padri Gesuiti, i quali imprudentemente vollero mostrarsi nella folla che stava firmando la domanda della loro espulsione.

A mettere dell'olio sul fuoco il 5 gennaio uscì, dalla tipografia Ferrando, il primo numero della *Lega Italiana*, sotto la direzione dell'avv. Domenico Buffa, con un programma patriottico ed elevato scritto da Terenzio Mamiani.

Il 7 poi, « fra gli applausi, le raccomandazioni e gli augurii dell'affollato popolo », partì per Torino la Deputazione genovese per presentare al Re l'istanza firmata nelle sere precedenti.

La Deputazione era composta dell'abate Pio Nepomuceno Doria, dei marchesi James Balbi, Gio. Batta Cambiaso, Giorgio Doria, Lorenzo Pareto, Vincenzo Ricci, e avvocati Michele Giuseppe Canale, Cesare Cabella e Nicolò Federici.

La Deputazione genovese venne accolta con dimostrazioni di simpatia dai direttori dei giornali di Torino, radunati sotto la presidenza del marchese Roberto d'Azeglio, tutti disposti a favorire la petizione per la quale era stata inviata: ma, il domani del suo arrivo, il Re le faceva sapere non poterla ricevere e, a mezzo del conte Giacinto Borelli, già presidente del Senato di Genova, e allora primo segretario di Stato per gli affari dell'interno e di polizia, la invitava a ripartire all'istante.

Quindi il giorno 10 la Deputazione tornava a Genova senza aver potuto compiere l'incarico ricevuto da oltre 15,000 cittadini (chè tanti erano i firmatari della petizione), ma persuasa d'avere in Torino una eletta schiera di autorevoli cooperatori nelle aspirazioni liberali.

Poichè il manifesto dei Sindaci non aveva ottenuto l'effetto sperato, il Governatore ne pubblicava un altro il giorno 9, col quale notificava ai genovesi che il Re aveva disapprovato le loro grida e i loro canti (qualificati per disordini) delle sere del 3 e del 4 gennaio, e li invitava al rispetto dell'ordine, con minaccia di usare, occorrendo, la forza per mantenere l'impero della legge.

***

Le manifestazioni liberali, che s'erano iniziate dopo l'elezione di monsignor Mastai-Ferretti alla sedia pontificia e in virtù di quel suo *motu-proprio* del 30 dicembre 1847, nei primordi del '48 seguitavano nel nome di Pio IX, con grida, inni ed elogi al Capo della Chiesa. Lo spirito iniziatore della nostra redenzione quarantottesca fu quindi eminentemente religioso, non avverso al cattolicismo. Non pochi sacerdoti benedicevano il popolo insorgente, accompagnandolo nella lotta contro gli oppressori; ma d'altra parte ve n'eran altri, segnatamente gli affigliati della Compagnia di Gesù, che, spiegandosi contrarii alle riforme, biasimavano la condotta di Pio IX e Carlo Alberto che pareva disposto a imitarla.

Era perciò naturale che si levassero voci contro i Gesuiti, ritenuti nemici della causa liberale, e contro i sacerdoti che con essi facevano comunella; e — giova notarlo qui una volta per sempre — furono costoro e gli atti posteriori del Pontefice, che aveva sollevato tante speranze, che mutarono dappoi il carattere della rivoluzione italiana facendola poco favorevole alla Chiesa cattolica.

Qualche escandescenza e anche qualche nota comica erano conseguenze logiche di quei trambusti, come accade sempre nei movimenti popolari.

Così una sera fu fermato un parroco — credo fosse quello di Santa Sabina — che usava criticare vivamente il Papa riformatore, e invitato da alcuni giovanotti studenti a gridare viva Pio IX. Il poveretto non voleva saperne, ma minacciato di essere preso a pedate si adattò di mala voglia a gridare nella gola: viva Pio IX.

— Più forte! — gl'intimano i giovanotti; e quegli ad alzare un pochino la voce come se avesse la raucedine.

— Più forte ancora! — gli ripetono; ed allora a voce spiegata mette fuori l'invocato evviva.

Ma non paghi però, quei burloni l'obbligano a fare tre salti di gioia, e quindi lo mandano in pace sebbene con una gran tremarella in corpo.

Di questi fatti più o meno comici se ne potrebbero contare a dovizia, non esclusa qualche bastonatura a sacerdoti eccessivamente retrivi o invisi per particolari motivi; ma vere persecuzioni, nè il clero, nè le corporazioni religiose ebbero a subire. Piuttosto l'odio alle novità politiche generò in alcuni il timore di guai e colorì tristamente le innocue dimostrazioni di piazza. Onde il buon prete Pedevilla, nel suo celebrato *Lunajo do sciö Tocca* pel 1849, facendo la rassegna dell'anno addietro, così scriveva a pag. 40, con verità goldoniana:

S' è visto di canonici obbligaë
A dise mattutin senza rocchetto,
E religiosi secolarizzaê
Senza nè voei, nè dimanda ö brevetto.

S' è visto andà di parrochi in campagna
Primma do tempo de *vacanze* o *ferie*,
E senza aveì in corpo atra magagna
Che ö spago de politiche intemperie.

S' è visto mette a-i loi e mandà via
Da-e proprie pegoe (comme foisan loi)
Perchè spussavan d'aristocrazia
Certi reverendissimi pastoi.

Contro i Gesuiti non erano soli i borghesi e i popolani, ma anche molti del clero e altre Corporazioni religiose. Per l'intento educativo cui miravano, erano particolarmente in antagonismo con la Compagnia di Gesù i Padri delle Scuole Pie, che nella prima metà del secolo e anche in anni più recenti educarono tanta gioventù che fu poi gloria

d'Italia. Gli allievi esterni delle due Corporazioni quante volte potevano si pigliavano bravamente pel collo e si picchiavano di santa ragione.

In quell'agitazione i Gesuiti avevano abbandonato il Convento di Sant' Ambrogio, parzialmente il Collegio che aveva sede nel palazzo Doria-Tursi, e la casa di Sant' Ignazio in Carignano; la quale fu poi occupata per l'acquartieramento dei richiamati sotto le armi delle classi 1823, 24 e 25, insieme a porzione dei Conventi della Pace, di Castello, dell' Annunziata, degl'Ignorantelli di Fassolo, nonchè il Civico ammazzatoio fuori porta S. Tommaso, ceduto dal Municipio a tale scopo il 27 gennaio.

Le famiglie, impressionate, toglievano i figli che stavano nel Collegio Reale, dove erano pure venti posti mantenuti a spese della Civica amministrazione, per cui il 10 gennaio il padre Carminati, rettore di quel Collegio, scriveva ai Sindaci: « Già più volte abbiamo domandato al Governo la licenza di ritirarci affatto dal Collegio, ma abbiamo sempre fino al presente avuto in risposta che aspettassimo gli ordini di S. M., che intanto stessimo pure sicuri e tranquilli. Nonostante che noi facessimo consapevoli i parenti degli alunni di tali assicurazioni, pure ieri specialmente molti si fecero a ritirare provvisoriamente i loro figli, assicurandoci però tutti di rimetterli appena essi credessero di poterlo fare senza alcuna ansietà ».

In seguito a ciò, il Consiglio Generale in sua speciale adunanza dello stesso giorno 10, autorizzata dal R. Commissario, avv. Mosca, Presidente del Senato di Genova, che vi era pure intervenuto, con voti 29 contro 3 deliberò di chiedere al Sovrano l'autorizzazione di assegnare ad altra corporazione religiosa educativa meglio vista i venti posti gratuiti che manteneva in quel Collegio di Tursi.

Ecco, a titolo di curiosità, il testo dell'istanza al Re in data 11 e inviata con lettera di pari data n. 1630 al R. Commissario per l'inoltro alla Segreteria di Stato in Torino:

Dopo che fu qui come altrove presa di vista la Compagnia di Gesù, e fatta segno di censure, siano giuste o no, i parenti cominciarono a togliere gli allievi dal Collegio ch'Ella tiene in questa città, e fra i molti coloro che vi sono mantenuti a spese civiche, allegando che l'insegnamento non poteva riuscirvi profittevole, la qual circostanza indusse il nostro Consiglio Generale, con sua deliberazione che qui uniamo, ad incaricarci di mettere ai piedi del R. Trono una supplica indiretta ad ottenere facoltà di far passare gli allievi mantenuti a spese civiche in altro o altri Collegi delle vicine città o dei RR. PP. Scolopi o Somaschi o Signori della Missione, oppure di poter provvedere in modo che i detti allievi siano instruiti nelle scuole civiche di questa città senza lasciare di sovvenire al loro mantenimento.

E noi adempiendo al ricevuto incarico umilmente lo rassegniamo a V. S. R. M. con ossequiosa preghiera di volerla accogliere, nel mentre che col più profondo ossequio ci riprotestiamo, ecc.

Il 20, il R. Commissario a tale istanza rispondeva favorevolmente nel modo seguente:

Avendo rimesso alla R. Segreteria di Stato per gli affari dell'Interno con mio dispaccio delli 11 corr. la supplica e la copia della deliberazione del Corpo Decurionale relativa agli allievi mantenuti nel Collegio diretto dai PP. Gesuiti a spese della Civica Amministrazione, la medesima Segreteria di Stato con dispaccio del 17 corr. m'incarica di partecipare alle SS. LL. Ill.me che S. M. il Re nostro Signore si è degnato di approvare la predetta deliberazione in quanto però riguarda alla richiesta autorizzazione di far passare quegli allievi mantenuti a spese della città ad altro o ad altri Collegi delle vicine città diretti da Corporazioni religiose a ciò autorizzate; ma non permette che a quelli allievi sia somministrato il mantenimento per essere istruiti in queste scuole civiche.

La risposta del Governo era accolta con soddisfazione dalla cittadinanza, che vedeva in tale autorizzazione un sintomo favorevole alle sue aspirazioni; ma non dai Gesuiti, ai quali i Sindaci partecipavano il 21 l'ottenuta concessione « affinchè si compiacessero prendere i concerti necessari coi parenti degli alunni per la riconsegna degli oggetti di corredo loro appartenenti »; bensì con molto savia rassegnazione, come si rileva dalla seguente letterina del 22, responsiva a siffatta comunicazione, firmata dai padri Carminati e Vasco:

Non facendoci le SS. LL. parola alcuna dei motivi di questa loro determinazione, noi senz'altro paghi di quanto abbiamo fatto per l'adempimento dei nostri doveri nell'educazione dei suddetti giovani, assicuriamo le SS. LL. della nostra prontezza nell'esecuzione dei Loro comandi.

Il 27 gennaio tra i Sindaci e il padre Agostino Dasso, Provinciale delle Scuole Pie, si firmava il contratto pel mantenimento a spese civiche di 7 giovani nel collegio di Savona, di 6 in quello di Carcare e altri 6 in quello di Finale, tolti tutti al Collegio di Tursi, con soddisfazione generale, come si legge in un articoletto d'appendice pubblicato nella *Gazzetta di Genova* del 25 gennaio, n. 11, firmato « Un allievo delle Scuole Pie », nel quale si elogia altamente l'Amministrazione Civica di aver dato la preferenza alle scuole del Calasanzio.

***

La gioventù studiosa, in ispecie quella della Università, si commoveva e propagava la propria commozione nella cittadinanza, alle notizie che giungevano in Genova delle numerose e cruenti repressioni di Milano e di Pavia e dell'insurrezione di Palermo, rimpiangendo i caduti e fraternizzando coi compagni di Torino animati da eguali sentimenti.

A proposito della studentesca torinese, ricorderò come avendo quella regalata nel dicembre '47 una ricca bandiera alla studentesca genovese, questa si radunasse nei principii di gennaio del '48 al Zerbino — luogo allora di popolare ritrovo e particolarmente gradito all'elemento liberale — per avvisare ai mezzi di ricambiare il dono dei colleghi.

Fu aperta una sottoscrizione, ma siccome risultò magra, lo studente Scribani ebbe ad obiettare che la bandiera sarebbe stata di poco valore e non rispondente a quella ricca ed elegante avuta in dono dagli studenti torinesi.

Sorse allora Goffredo Mameli, che dell'agitazione universitaria patriottica era uno dei capi più simpatici ed autorevoli, a ribattere siffatta obiezione, concludendo il proprio dire:

— Una bandiera benedetta sul sasso di Portoria vale un milione!

È inutile aggiungere che le parole del giovanetto Goffredo furono entusiasticamente applaudite dai compagni.

In altra adunanza del giorno 14 gli studenti, su proposta dello stesso Mameli e di Gabriele Montefinale (che fu di poi medico pregiato e con la mente sempre volta al pensiero della patria, deceduto pochi anni or sono in Portovenere), deliberarono di far celebrare una solenne funzione religiosa nella chiesa di S. Siro in suffragio delle vittime lombarde, e in particolare dei colleghi pavesi.

Essendo proibite le dimostrazioni in piazza, la popolazione si sfogava come poteva.

Così, mentre in piazza Banchi i cittadini indignati facevano un *auto-da-fè* della *Presse*, diretta dal De Girardin, del 19, contenente una corrispondenza da Torino che falsava i fatti avvenuti a Genova nei primi giorni del gennaio, accusando i Genovesi di saccheggi ed assassinii mai accaduti e il marchese Giorgio Doria di aver pagato 1200 scudi per eccitare altrettanti facchini alla rivolta (accuse di poi smentite nel numero del 2 febbraio), il giorno 22, alle ore 11, la cittadinanza conveniva nella chiesa dell'Annunziata ad assistere ad un funerale per le anime dei lombardi uccisi dai soldati austriaci.

Per questo funerale da Terenzio Mamiani erano state dettate le seguenti epigrafi:

I. *Del risorgimento italiano — generoso incolpabile — iniziato dal gran Pio — salvete o martiri primi.*

II. *Alle anime — de' Milanesi — nostri fratelli — nel dì terzo di gennaio — del MDCCCXLVIII — uccisi dal ferro straniero — inermi e non reluttanti — alle leggi — pregate la gloria de' Maccabei.*

III. *Orate pei giovanetti — studenti — che nel dì uno di questo mese — in Pavia — caddero sotto le punte de' barbari — in zuffa disugualissima — preludendo — ahi! troppo animosi — al finale combattimento.*

IV. *Beatissimi Voi — che nel seno di Dio — ove dal martirio saliste — scorgete d'un solo sguardo — tutta la futura grandezza d'Italia.*

Ma un quarto d'ora prima che la funzione cominciasse, d'ordine dell'autorità ecclesiastica le epigrafi furono proibite, meno la prima, presentendo forse il cambiamento operato più tardi dal Pontefice.

I reverendi Padri della chiesa, sacerdoti, professori di musica, tutti concorrevano spontaneamente, gratuitamente alla mesta patriottica cerimonia.

« Nessuno dei degni cittadini, nessuna delle donne magnanime mancò al solenne convegno »; così scriveva il *Corriere Mercantile* del 24: e nessuno mancò pure all'altra funzione indetta dagli studenti pel 26 alle ore 11 nella chiesa di S. Siro.

Goffredo Mameli era stato incaricato di dettare le iscrizioni da apporre al catafalco; ed egli corrispose all'incarico da par suo.

Di fronte alla porta maggiore si leggeva:

I figli degli uomini — del 1746 — sentono — quali doveri — importi — il pensare ai loro fratelli — che seppero morire.

Di fronte all'altare:

Dio — dalla cenere dei forti — desta la fiamma dell'Italia.

Da un lato:

L'albero della vittoria — germoglia — presso — alla palma del martirio.

Dall'altro:

Agli studenti di Pavia — martiri della fede italiana — gli studenti di Genova — preparando altre esequie.

L'opera degli studenti genovesi in questi tempi si spiegò non solo nelle dimostrazioni patriottiche e liberalesche, ma altresì nella conservazione dell'ordine, dando prova di sincero affetto al tetto natìo e di attitudine alle istituzioni rappresentative alle quali eran volte le aspirazioni della maggioranza.

Facevano causa comune con gli studenti, o quali compagni o quali consiglieri e moderatori, altri cittadini non più agli studi, ma meritamente stimati e noti per gli studi compiuti, per le opere o per l'ardimento dell'animo capace di grandi cose.

Così al Mameli s'accompagnava Nino Bixio, che doveva più tardi segnare a caratteri luminosi il proprio nome nella storia del risorgimento; e gli eran compagni ed amici, frequentatori del salotto di sua madre, la marchesa Adele Zoagli Mameli, in via S. Lorenzo, i tre fratelli Nicola, Francesco e Giuseppe Daneri, quest'ultimo sopravvivente e gagliardo cooperatore nel '57 dell'impresa di Sapri, Didaco Pellegrini, Emanuele Celesia, Giuseppe Carcassi, Michel Giuseppe Canale, Cesare Cabella, Davide e Daniele Morchio, Nicola Magioncalda, autore del famoso *Sorgete italiani*, cantato allora in tutte le manifestazioni pubbliche, Cesare Leopoldo Bixio, Antonio Burlando, il prete Bartolomeo Bottaro, l'autore dei *Salmi popolari*, spento di veleno alcuni anni dopo, l'avv. Gaetano Morelli, già arrestato nel 1830 insieme al Mazzini per delitto d'italianità, Enrico Noli, allora direttore dell'amministrazione delle Diligenze, reduce dalle carceri piemontesi ove era stato relegato a seguito dei processi politici del '33, il medico Angelo Orsini, ritornato in Genova dopo aver sofferto nove anni di ferri nel forte di Fenestrelle come affigliato alla *Giovine Italia*, Antonio Canepa, quegli che primo dinanzi alla farmacia ora di Paolo Papa in piazza Nuova doveva leggere alla folla plaudente le strofe dell'inno *Fratelli d'Italia*. Ai quali nomi vanno aggiunti quelli di Giorgio Doria, Jacopo Balbi, Cattaneo, Cambiaso, Rovereto, Lorenzo Pareto, Vincenzo e Giovanni Ricci, quest'ultimo allora luogotenente di vascello, e molti altri, fra cui il farmacista Denegri, curioso tipo di tumultuante che in ogni dimostrazione metteva la nota comica e gaia, pur sempre animato dal più elevato patriottismo.

***

I Sindaci di Genova scrivevano il 14 gennaio al Magistrato di Misericordia e alle Dame di Misericordia:

Il Generale Consiglio di questo Corpo civico, nella sua legale adunanza tenuta nel giorno 16 dello scorso dicembre, volendo attestare la sua esultanza ed i sentimenti di gratitudine dai quali è compreso in verso dell'Augusto Sovrano per le importanti riforme concedute non ha guari ai suoi sudditi, deliberò fra le altre cose che una giornale distribuzione di duemila libbre di pane ai poveri si effettuerebbe a spese civiche nel decorso di tre mesi avvenire. Deliberò del pari che alla santa opera sarebbero pure chiamate a con-

correre le diverse Opere pie della città a norma dei mezzi loro, e l'ordinato umiliato appiedi del Trono venne accolto e lodato con quella benignità che sempre anima il benefico e piissimo Monarca. Tutti gl'incumbenti necessari a preparare la distribuzione civica che avrà cominciamento nella giornata di domani vennero compiuti, nè dubitiamo che mercè le cure di benemerite e zelanti commissioni all'uopo instituite possa mancare in questa circostanza la benedizione del povero.

Quindi s'invitavano le due anzidette Opere pie a concorrere in qualche modo all'opera benefica; e così pure s'invitavano i cittadini agiati a sovvenire in qualche modo ai bisogni del povero, resi più gravi in quelle emergenze patriottiche.

Un Comitato di egregi cittadini si costituiva immediatamente allo scopo di raccogliere i mezzi necessari a riscattare i piccoli pegni dal Monte di Pietà.

Il Magistrato di Misericordia, in risposta all'invito municipale, pubblicava il 30 gennaio un manifesto con il quale avvertiva che durante l'anno si sarebbero assegnati sussidi dalle 80 alle 250 lire alle famiglie bisognose dei soldati genovesi richiamati sotto le armi nella previsione di una imminente guerra allo straniero.

Il nobilissimo manifesto, del quale ho sott'occhio la minuta, era stato redatto dall'avv. Matteo Molfino, membro del Corpo Decurionale e Priore del Magistrato, e venne firmato, oltrecchè da lui, dal Vicario Capitolare mons. Giuseppe Ferrari, da G. Stefano Spinola, da Vincenzo Ricci e da Giuseppe Cataldi.

Le Dame di Misericordia, adducendo a scusa che avevano altre particolari miserie da sovvenire, soltanto il 9 marzo rispondevano all'invito dei Sindaci erogando lire mille.

La Civica Amministrazione, che si preoccupava delle condizioni miserabili del popolo, della classe lavoratrice in particolare, non limitava l'azione sua all'opera caritatevole, ma cercava di dar lavoro agli operai; per cui il 17 gennaio i Sindaci scrivevano direttamente al Ministero degli interni:

Il denaro municipale in tesi generale debbe sempre impiegarsi a profitto della popolazione che lo produce, ma impiegarvelo più in una che in altra circostanza quando maggiore si fa sentire il bisogno è ciò che caratterizza la sagacità e costituisce il merito di un amministratore. Una stagione di sua natura difficile, e che può produrre ora più che mai l'incarimento nei prezzi degli oggetti di prima necessità, la stagnazione del commercio, il numero trascendente della classe povera tuttavia imbevuta della speranza di sostanziali riforme nel sistema daziario, sarebbero ragioni bastevolmente imponenti per persuadere la necessità di vedere se vi sia mezzo onde aprire qualche sorgente

di guadagno, e questa sorgente abbondevole e vitale si avrebbe nell'attivazione dei pubblici lavori.

Ed in conseguenza si sollecitavano i lavori per l'apertura della strada Carlo Alberto e la fabbricazione dell'ammazzatoio nel sestiere di S. Vincenzo.

Di pari passo ai bisogni economici si cercava di curare i bisogni morali ed intellettuali del popolo; per il che il 22 gennaio veniva pubblicato un manifesto firmato da Tomaso Spinola, presidente, Vincenzo Ricci, vice-presidente, e Vincenzo Troya, segretario assunto, a nome della Società promotrice delle scuole serali pei giovani e per gli adulti, costituitasi nell'autunno del 1847, la quale, essendo stata autorizzata ed elogiata dal cav. Des Ambrois, ministro dell'interno, con lettera del 24 novembre detto anno, partecipava alla cittadinanza che erano aperte le sottoscrizioni alla Società medesima e le inscrizioni per le scuole serali popolari di prossima apertura.

***

Nei giorni 15, 16 e 17 ottobre del '47 era stato celebrato, nella cattedrale di San Lorenzo, un triduo in onore di Pio IX, e poichè durante la funzione religiosa erano state raccolte 7000 lire, le stesse furono erogate nella fabbricazione di due cannoni, da regalare, insieme ad una bandiera, alla Guardia civica romana.

I due cannoni vennero fusi nella R. Fonderia di Torino e spediti il 25 gennaio a Genova per essere rimessi al loro destino. Su entrambi furono scolpite le armi di Genova e pontificia colle parole: *I Genovesi ai Romani,* e l'uno fu chiamato *S. Pietro,* l'altro *Pio IX,* mentre da altri si sarebbe voluto battezzarli più giustamente *Balilla* e *Colombo.*

I cannoni arrivarono a Genova il 2 febbraio alle ore 12 meridiane, ed il giorno di domenica, 6, furono esposti sulla piazza dell'Acquaverde, dalle 11 alle 3, non permettendo maggiore spazio di tempo il governatore « affinchè non venissero, con quella vista, disturbate le funzioni religiose ».

Intorno agli affusti, su cui posavano quelle armi, che si riteneva sarebbero fra breve strumento di vittorie italiane, s'improvvisava una clamorosa dimostrazione in cui alti risuonavano gli evviva a Roma, a Pio IX, all'Italia.

Al *refrain* del canto allora in voga:

Alberto e Pio Nono
Son stretti ad un patto

si alternava in coro il

Sorgete italiani
A vita novella
D'Alberto la stella
Già splende nel ciel.

Spediti pochi giorni appresso, per via di mare, quando arrivarono a Civitavecchia vi furono accolti da un'imponente dimostrazione popolare e governativa insieme; e poichè giunsero il 7 aprile in Roma unitamente al vessillo, il Senato ed il popolo romano inviarono ai Genovesi un patriottico indirizzo a mezzo del marchese Pareto, rappresentante del Governo Sardo presso il Papa.

Di questo indirizzo, datato: « Dal Campidoglio, 15 aprile 1848 », che si conserva nell'Archivio municipale, parmi del caso riprodurre la parte più notevole:

Il giorno che la Provvidenza divina disse all'Italia: « Levati su, e muovi fra le nazioni », Voi, nepoti non tralignati dei Genovesi del 1746, foste tra i primi a sentire il rinnovato spirito della vita, e l'importanza di quella unità italiana che è sola, ma troppo salda colonna della nostra speranza.

Riconoscenti e divoti al Vicario di Cristo, che posta la fronte per terra benediceva l'Italia, voleste dare al popolo suo due pegni di amor fraterno. Ogni cuore romano ardeva di bella fiamma al passar delle artiglierie che donaste alla milizia cittadina, ogni cuore romano palpitava di nuovi affetti quando sul Campidoglio dispiegammo il vessillo di cui faceste presente al Comune.

Già i nostri militi si addestrano su quelle artiglierie per condurle alla comune difesa; e nell'ora del cimento, il ricordarsi che son vostro dono, li farà più ostinati a combattere, più risoluti a morire, o a riportarcele incoronate d'alloro.

Ma qui riteniamo il vostro vessillo insieme con quei del popolo romano e di altre città italiane; e qui sulla rocca degli Scipioni e dei Camilli vi rimarranno tutti come perpetui testimoni ai nostri nepoti che nella unione è la forza.

***

Le notizie di quanto accadeva nelle altre parti d'Italia erano accolte con dimostrazioni di gioia o di dolore, secondo che fossero favorevoli o avverse alla causa della libertà e dell'indipendenza.

I capannelli in piazza S. Domenico, al Zerbino, a Banchi erano all'ordine del giorno, e più particolarmente della sera. Le notizie erano propalate e commentate, e, in ragione della loro importanza, erano seguitate da pubbliche manifestazioni.

Già dissi pei lutti lombardi. Quando si seppe che allo squillo della campana della Gancia, Palermo era insorta il 12 gennaio, furono fatti voti pel trionfo dei fratelli siciliani, che primi affidavano alle armi la soluzione dell'estrema contesa fra il popolo italiano ed i suoi oppressori.

Le speranze della popolazione erano vivissime, sapendosi generalmente che insieme ai più eminenti cittadini di Sicilia dirigeva il moto insurrezionale il La Masa, notissimo in Genova (ove risiedeva dal '46 in due camerette sopra la libreria Grondona, in via Carlo Felice), come uomo di azione e di non comune valore.

All'epica lotta dedicava uno degli ispirati suoi salmi il prete-patriota Bartolomeo Bottaro, intitolandolo: « *Il Cembalo che nelle contrade dell'intrepida Palermo suonò sul capo dei nemici del popolo il* XII gennaio 1848 ».

Viva trepidazione sorse nei Genovesi quando seppero del bombardamento di Palermo, che il console napoletano smentì innanzi ad una dimostrazione popolare; e fu accolta con gioia la notizia della cacciata del ministro Del Carretto dal regno di Napoli, al quale i Livornesi si dimostrarono ostili non meno di quello che gli si addimostrassero pochi giorni appresso i Genovesi.

La mattina del 30, alle ore 3 $^3/_4$, entrava in porto la nave napoletana *Nettuno* con un solo passeggero, ed a bordo della stessa si recarono subito la Commissione di sanità, il console napoletano ed il vice-ammiraglio Albini in grande uniforme. Corse subito per la città la voce che quel passeggiero fosse Ferdinando II, fuggito dal regno in rivolta; poi si fece il nome di Del Carretto, e si disse che questi fosse sceso a terra in casa del console di Napoli, situata sulla piazza Campetto. Allora un'imponente dimostrazione si recava sotto le finestre di quel Consolato, e, narra il Papa nel *Corriere Mercantile*, « empiva l'aere un tremendo urlo di disapprovazione, misto a quegli acuti fischi che nella bocca del popolo fanno oramai tremare gl'ingiusti potenti. Andavano alle stelle le grida: *Abbasso Del Carretto! non vogliamo contaminata Genova dall'infame sua presenza!* Poi si alternavano quelle di: *Viva la rivoluzione siciliana! Viva i nostri fratelli siciliani! Viva Ruggero Settimo! Vivano tutti i prodi suoi compagni!* Nel più forte della dimostrazione ecco spalancarsi le finestre del console; n'esce un grido fra gli altri distinto di: *Viva i Siciliani!* si fa silenzio, si ode attestare più volte sull'onor proprio niuno del piroscafo essere in casa, anzi neppure sceso a terra, il *Nettuno* fra mezz'ora dover ripartire ».

La dimostrazione si scioglie quindi senza intervento della forza; ma al Molo Vecchio, dov'era ancorato il piroscafo, si accalcò nuova-

mente gran folla gridando contro il Del Carretto, inneggiando ai Siciliani insorti. La sera il *Nettuno* partì per Marsiglia; ma all'una di notte, rinnovatasi la dimostrazione sotto le finestre del console, questi assicurò che il Del Carretto, cacciato da Napoli, giunto a Genova, era stato consigliato dal Governo di subito ripartire.

Il 1° febbraio, arrivata la notizia della Costituzione data al popolo napoletano da re Ferdinando il 29 gennaio, fu accolta con dimostrazione di gioia dal popolo genovese. A mezzogiorno, nella chiesa dell'Annunziata, fu offerto un rendimento di grazie a Dio per tale fatto. Sulla facciata della chiesa era collocata un'iscrizione dettata dall'avvocato Cesare Leopoldo Bixio con questo solo motto: *A Dio per la vittoria del Popolo.* Venne cantato il *Te Deum.* Il tempio era affollatissimo, ed il console napoletano (dicono i giornali del tempo) vi assisteva commosso. Finita la funzione, il console fu accompagnato a casa con grida di viva la Costituzione, viva il popolo di Sicilia, viva il popolo napoletano. Fu pregato il console di esternare i sentimenti dei Genovesi al popolo delle Due Sicilie, e il console, dalla finestra dove sventolavano le bandiere dei quattro Stati italiani riformati, annodate insieme dai colori nazionali, rispose con voce commossa che ringraziava l'Eterno pel compimento felice di sì gran fatto, e fece eco alle voci del popolo.

La sera si rinnovò la dimostrazione di simpatia sotto le finestre di quel Consolato. Tutto era giubilo e festanza ordinata, quando, per ordine del governatore, le piazze furono occupate militarmente. La cittadinanza fu impressionata da tale misura, non giustificata, ma però accolse i soldati alle grida di: « viva la nostra milizia, viva i difensori della patria contro lo straniero ». Qualche pattuglia fu vista fraternizzare coi cittadini; tuttavia il palazzo Ducale ed il palazzo Reale furono chiusi e presidiati da soldati come si temesse lo scoppio di una rivoluzione. Ma la dimostrazione ebbe il suo compimento in teatro. La prima mima Ravina, nel balletto *Il Birichino,* al Carlo Felice, si presentò adorna di una sciarpa tricolore fra gli applausi entusiastici degli spettatori. La sera successiva, tanto gli artisti quanto il corpo di ballo, comparvero sul palcoscenico con sciarpe, coccarde e bandiere tricolori, in mezzo al plauso del pubblico ed al canto di inni marziali.

La sera del 6, nello stesso teatro Carlo Felice, ebbe luogo un banchetto in onore dei fratelli Siciliani, con discorsi e poesie patriottiche, ed in tale occasione fu deliberato d'inviare una bandiera al Governo provvisorio di Sicilia.

Questa bandiera venne poi inviata al suo destino il 22 aprile a mezzo della nave *Palermo,* e da quel Governo isolano fu spedito al

marchese Pantaleo Giustiniani, altro dei sindaci genovesi, il seguente indirizzo, che trascrivo dall'originale conservato nell'Archivio municipale:

Signore,

È per me carissimo l'onore di farmi presso i Genovesi, da V. S. degnamente rappresentati, l'organo della fraterna gioia, e dirò anche della riconoscenza di tutti i Siciliani per quel simbolo di unità e di amicizia che abbiamo ricevuto nella bandiera inviataci da codesta insigne città. Uno stesso legame unisce oggi dalle Alpi al Lilibeo i popoli che portano in fronte l'orgoglio del nome italiano; ma fra Genova potente sui mari, libera e illustre nel medioevo dacchè la prima luce di civiltà affacciossi in Europa, e la Sicilia che fino da quell'epoca ebbe glorie e grandezze comuni, tra Genova che nel 1746 alzò l'ultimo grido di ardire veramente italiano, e la Sicilia che un secolo dopo, nel 1848, doveva ripetere quel grido e farsi iniziatrice al nuovo risorgimento d'Italia, non possono esistere che simpatie vive, ardenti, uniformi.

Quella bandiera dal vapore siciliano il *Palermo*, che avevala qui recata, fu presa dalle schiere della Guardia Nazionale e da esse accompagnata percorse trionfalmente le vie fra l'esultanza e gli applausi di una festosa moltitudine, che non si stancava di mandare i più alti evviva alla vostra città ed all'Italia intera. Deposta nel Palazzo del Governo, fu quindi una bella gara fra le due Camere del Parlamento, cercando l'una e l'altra fregiarne la rispettiva sala; ed ora per decreto del Parlamento stesso va ad ornare il vestibolo comune alle due Camere, rimanendo a durevole testimonianza del vostro affetto.

Gradite da me le più sincere grazie e a nome mio e di tutti i miei compatrioti esternarle ai Genovesi.

Palermo, 3 maggio 1848.

Il ministro
degli affari esteri e del commercio
MARIANO STABILE.

Il Presidente
del Governo del Regno di Sicilia
RUGGERO SETTIMO.

A siffatto indirizzo il Giustiniani rispondeva una nobilissima lettera in data 27 maggio, con la quale, mentre ringraziava il principe Ruggero Settimo delle espressioni gentili per Genova e lo salutava Redentore della sua patria, accennava all'offerta fatta dai Siciliani della corona regia al duca Ferdinando di Genova, biasimando in buoni termini tale decisione, come quella che dava un carattere separatista alla loro rivoluzione, mentre sarebbe tornata tanto utile alla causa dell'indipendenza l'unità di tutte le regioni italiane in una sola nazione.

Ma, per tornare alle dimostrazioni dei primordi di febbraio in Genova, mal vedute dal Governo, dirò che nè le multe, nè i richiami della polizia valevano ad impedire l'esplosione del sentimento popolare che vagheggiava nuove e più radicali riforme.

***

Il 5 febbraio i Sindaci proponevano al Particolare Consiglio:

1° Di chiedere al Re di riconoscere una certa indipendenza all'Amministrazione Civica di Genova, la quale veniva tolta quasi completamente dalla legge 27 novembre 1847, e di nominare all'uopo una Commissione incaricata di formulare un memoriale da sottoporsi all'approvazione del Consiglio Generale;

2° Di chiedere l'istituzione della Guardia Civica « che in altri tempi riuscì palladio della pubblica pace » deferendo pure ad una Commissione lo studio della questione.

Il Particolare Consiglio (equivalente all'attuale Giunta) accoglieva tali proposte; e quindi i Sindaci chiedevano al Regio Commissario, avv. Stara, presidente del Senato, l'autorizzazione di radunare il Consiglio Generale per deliberare sugli argomenti sopra indicati. Il Regio Commissario verbalmente tentava dissuaderli da tale radunanza; ma i Sindaci, ritornati in ufficio dopo il colloquio, gli scrivevano in data 7:

Nelle gravissime circostanze in cui trovasi il nostro paese noi crediamo urgente la convocazione del Corpo Decurionale. Nostra intenzione sarebbe il convocarlo questa sera, giusta quanto uno fra noi ebbe l'onore di far sentire personalmente a V. S. Ill.ma ed Ecc.ma, adunanza altronde già autorizzata dal Consiglio Particolare del 5 corrente. Dopo questo colloquio con V. S. Ill.ma ed Ecc.ma, troviamo nel nostro Gabinetto buon numero di Decurioni, il cui unanime parere si è che il ritardare l'adunanza del Corpo Civico riuscirebbe di evidente pericolo alla pubblica tranquillità che godiamo aver finora pienamente conservata. In questo stato di cose è dover nostro ripetere a V. S. Ill.ma ed Ecc.ma l'istanza per la convocazione di questa sera e crediamo con ciò di curare gl'interessi non solo del paese, ma quelli pure di S. M. e del R. Governo.

Preghiamo quindi V. S. Ill.ma ed Ecc.ma a voler esserci cortese d'un riscontro scritto e positivo, onde allontanare da noi il grave carico di qualunque spiacevole avvenimento.

A questa lettera lo Stara rispondeva immediatamente:

Ricevo con mia sorpresa il pregiato foglio delle SS. LL. Ill.me. Parevami che le ragioni che ho avuto l'onore di significare a voce fossero tali da far capaci i signori Decurioni del passo poco misurato e forse illegale

che si vuol fare con tanta precipitanza. Trattandosi di affari così rilevanti pare che la ponderazione non sia mai troppa, tanto più che non sono tali che il ritardo anche breve possa tornare di pregiudizio.

Malgrado l'opposizione del R. Commissario, il Consiglio Generale si radunava la sera del 7 approvando alla quasi unanimità un memoriale chiedente al Re riforme costituzionali e la Guardia Nazionale, e deliberando che i Sindaci partissero tosto per Torino a presentare quel memoriale. I due magistrati partivano alle 10 del seguente giorno per la capitale, salutati dalla cittadinanza di cui interpretavano il pensiero, latori della seguente istanza:

Li Sindaci della città di Genova, incaricati da una apposita deliberazione del Consiglio Generale, presa coll'eloquente numero di 45 voti dati per via segreta in 47 votanti, hanno l'onore di umiliare ai piedi del Regio Trono ed al paterno cuore di Vostra Maestà un memoriale diretto a chiedere umilmente l'instituzione di una Guardia Civica, ed a sottoporvi nello stesso tempo delle rispettose osservazioni a riguardo di quegli Statuti rappresentativi ed ordinamenti fondamentali che sembrerebbero convenienti alle attuali circostanze, dietro il desiderio delle popolazioni e nella vera gloria del Sovrano.

Li sottoscritti eseguiscono con trasporto il mandato loro conferto dal Consiglio a cui presiedono e intanto umilmente si prostrano.

La mattina del 9 Genova era festante e tutta imbandierata. La notizia che il giorno innanzi Carlo Alberto aveva promesso formalmente lo Statuto, dandone le linee principali, aveva provocato vivissimo giubilo nella cittadinanza.

I Sindaci reggenti, in luogo dei titolari, scrivevano la mattina per tempo al R. Commissario:

Nelle grandi solennità suolsi suonare la gran campana della Torre; per ciò fare si esige il permesso della S. V. Ill.ma ed Ecc.ma; e noi la preghiamo a volerlo dare, giacchè Monsignor Vicario attende questo segnale per suonare a festa tutte le campane delle Chiese.

A siffatta richiesta l'avv. Stara, che pochi giorni innanzi era stato titubante a consentire la convocazione del Consiglio per trattare di riforme liberali, si affrettava a rispondere come portava il mutato indirizzo del Governo:

Niuna solennità nè più grande nè più giuliva nè pel pubblico e per me in particolare più grata e più soddisfacente si poteva presentare in cui si abbia dato a far suonare a lietissima festa la gran campana. È questo

il suono della rigenerazione della patria nostra, a cui faranno eco tutti gli avventurati sudditi della Maestà del Re Nostro Signore, pregandole dal cielo un regno lungo e felice per tanti segnalati benefizi e per questa novella prova, maggiore di tutte le altre, del Suo amore verso i popoli dalla Divina Provvidenza alle sue cure affidati.

Al suono della gran campana facevano eco tutte le campane delle chiese, mentre turbe di giovanotti percorrevano le strade fregiati di coccarde tricolori, cantando inni patriottici.

Verso il mezzodì, un imponente corteo si avviava alla cattedrale. Sventolava sulla interminabile e fitta colonna una selva di bandiere.

« Vedevi — scriveva la *Gazzetta di Genova* — sotto le vaste e severe vôlte del tempio e in mezzo a un'onda di popolo rosseggiare, biancheggiare, agitarsi le sarde croci e le liguri, e luccicarne le punte astate e adorne di aurei pennoncelli; leggevi su quelle nomi gloriosi, motti sublimi, fra i quali ispiravano potente fiducia i sempre acclamati *Dio è con noi! L'Italia farà da sè!* Uno fra i nostri patrizi più amati dal popolo, il cui nome suona chiarissimo nelle scienze, impugnava trionfalmente un vessillo del 1746, a cui gli altri facevano ala e corteo nell'entrare del tempio ».

Migliaia di persone occupavano la piazza. Le case circostanti erano ornate di arazzi, che mettevano nel quadro la nota dei loro vivaci colori; sulla gradinata della chiesa disponevasi una doppia fila di altre bandiere e stendardi d'ogni forma e grandezza. Primeggiava nel mezzo e sotto l'arco della porta maggiore il vessillo di Pio IX, che da ogni parte al suo giungere era fatto segno ad interminabili applausi.

A capo della gradinata, di prospetto alla folla raccolta sulla piazza, fra la siepe degli sventolanti vessilli, era sorretta a braccia da alcuni cittadini l'effigie del re.

Entrato nella cattedrale il Corpo Civico, e intuonato l'Inno ambrosiano dal popolo che riempiva la chiesa, tutta la turba affollata al di fuori cominciò a rispondere altamente alle voci degli oranti presso l'altare.

Un momento commovente fu quando alle parole *Te ergo quaesumus tuis famulis subveni*, ecc., tutta quell'immensa folla si prostrò, prorompendo alla fine in grida fragorose di: *Viva Carlo Alberto! Viva l'Italia! Viva l'indipendenza! Viva l'unione italiana! Viva Pio IX! Viva i nostri fratelli lombardi!*

Compiuta la religiosa cerimonia, i drappelli, partiti nuovamente in ischiera, si recavano sulla piazza del Palazzo Ducale. Comparve alla finestra il governatore marchese Della Planargia insieme alla consorte,

che, salutato da vive acclamazioni e dalle grida di *Viva l'Italia! Viva la Costituzione!* rispondeva con applausi alla manifestazione popolare.

Intanto il Corpo Decurionale, raccolto nelle sottoposte sale, votava per acclamazione un atto di ringraziamento al Sovrano, deliberando che tosto partisse un corriere colla seguente lettera ai sindaci Giustiniani e Ricci, che ancora si dovevano trovare in Torino:

L'Ill.mo Consiglio Generale, appena informato questa mane della magnanima concessione fatta dal glorioso ed adorato Monarca, convocatosi in istraordinaria sessione, ha deliberato di umiliare al Trono i più vivi e devoti ringraziamenti. Noi adempiendo al volere del Consiglio medesimo trasmettiamo alle SS. VV. Ill.me l'ordinato intervenuto perchè possano personalmente e senza dilazione deporlo ai piedi dell'Augusto Re, che Genova tutta ad una voce concorde saluta più che padre. Nel caso che le SS. VV. Ill.me sieno di già in cammino alla volta di Genova è desiderio del Consiglio che debbano retrocedere per compiere alla missione onorevolissima loro affidata.

« Nella sera — continua la *Gazzetta* — i pubblici stabilimenti, i palazzi, le case degli agiati, come quelle del popolo, eransi splendidamente illuminate fin nelle parti più riposte e men frequentate della città. La popolazione, tutta festante e in tripudio, percorreva le vie alternando il canto degl'inni nazionali e facendo accompagnamento ad una specie di marcia trionfale, formata da una schiera foltissima di cittadini di ben oltre venti migliaia, nuovamente raccolti in ordinati drappelli, recanti i vessilli del mattino e ricche torcie fra mano; ai quali si univano molte delle nostre italianissime donne, tutti esprimendo nel volto la gioia delle compiute speranze ».

Al teatro Carlo Felice, illuminato sfarzosamente, era immenso il concorso degli spettatori. Due trofei collocati sul palcoscenico e su cui s'intrecciavano le bandiere tricolori, accennavano allo scopo della festa; uno di essi portava il motto: *La Costituzione è la più salda base del trono.*

Alle prime battute dell'orchestra, tutto il pubblico levato in piedi intonò il canto: *Sorgete italiani,* mentre si annodavano i veli ed i fazzoletti, formando quasi una fraterna catena che congiunse quanti occupavano i palchi, la platea ed il palcoscenico, simbolo gentile della unione di tutti i cuori italiani.

Però lo spirito nuovo non era ancora penetrato nell'autorità governativa, inquantochè lo stesso giorno venivano chiamati dal direttore di polizia, Luciani, alcuni giovanotti, compresi diversi studenti, per essere ammoniti a non espandere troppo la loro gioia costituzionale.

Siccome però, fra l'esultanza generale, qualche piccolo disordine

accadeva, qualche grido incomposto era lanciato tra la folla — e pare che ciò fosse provocato dai retrivi, allarmati dal procedere delle cose in senso liberalesco — così in attesa che si costituisse la Guardia Civica promessa da Carlo Alberto, si organizzavano, come nell'autunno del '47, pattuglie di cittadini, che inermi, ma animati dal vivo desiderio di far rispettare l'ordine senza l'intervento della forza pubblica, vigilavano ovunque, dì e notte, affinchè nulla avvenisse da far pentire il Re di aver consentito il regime costituzionale.

Ciò nondimeno il 14 un manifesto del governatore avvertiva che squadre di soldati avrebbero percorso la città, affinchè la pubblica gioia non fosse funestata dai malvagi; e successivamente altro manifesto dell'intendente generale di polizia, avv. Edoardo Castelli, allo intento di evitare la facilità a commettere disordini, proibiva le mascherate, sebbene del Carnevale ben pochi si occupassero.

Il 18, poi, Genova era di nuovo in festa per la Costituzione promulgata in Toscana dal granduca Leopoldo II.

***

In rendimento di grazie per le riforme concesse da Carlo Alberto, i Sindaci avevano proposto, nella seduta 16 dicembre 1847 del Consiglio Generale, fra l'altro « che venisse collocato, nella sala delle generali adunanze del Corpo Decurionale, un gran quadro rappresentante il Sovrano Riformatore, in tutte le sue parti allusivo alle attuali circostanze ». Dopo la concessione dello Statuto siffatta onoranza parve insufficiente, e quindi il Consiglio, in seduta 17 febbraio, nominava una Commissione per proporre un omaggio di riconoscenza al Re, sebbene fin dal 13 il governatore avesse informato i Sindaci, che il Sovrano desiderava si erogassero a scopo di beneficenza le somme che si volessero spendere per festeggiare quella concessione.

Però, a seguito delle vive istanze della Municipalità di Torino, il 19 Carlo Alberto consentiva alla rappresentanza civica della capitale di farsi organizzatrice di un'unica dimostrazione di festa pel giorno 27. Laonde il Consiglio Generale, in seduta del 23, approvava le proposte della Commissione così formulate:

1° Di erigere una statua rappresentante Carlo Alberto nell'atto che dona la tavola delle Leggi fondamentali del Regno, sulla piazza delle Belle Arti o di S. Domenico;

2° Di considerare come particolarmente cari alla civica Amministrazione i nati di padre genovese, o qui da dieci anni domiciliato, nel decorso delle ore 24 del giorno 8 febbraio 1848;

3° Di celebrare una festa religiosa e popolare in giorno da destinarsi, previ i concerti con le autorità ecclesiastica e governativa.

Poscia delegava i Decurioni marchese Leone Doria, duca Pasquà, Marco Massone, Francesco Viani, marchese Gio. Carlo Gentile e marchese Francesco Balbi Senarega, con facoltà di aggregarsi i Decurioni onorarii che dimoravano in Torino e quelli altri effettivi che vi si trovassero, « per rappresentare i Liguri alla sublime nazionale festa » fissata pel 27.

Ma in tanta esultanza giungevano dapprima le notizie dei fatti di Padova del giorno 8, quindi quelle che annunziavano essersi in Milano proclamata, il 22, la legge stataria, che metteva i Lombardi in piena balìa della polizia e dell'autorità militare, le quali cagionavano una profonda emozione nella cittadinanza.

La *Gazzetta di Genova*, a proposito delle ultime notizie, così scriveva:

« Le sovrane risoluzioni del governo di S. M. I. R. a rispetto dei nostri fratelli di Lombardia, rese note ieri al giungere del corriere nella nostra città, sparsero di tal nube di mestizia l'orizzonte che per noi sfavillava tanto sereno e raggiante, che tacque perfino il pensiero di festeggiare nei modi che già si erano deliberati il grande avvenimento della nostra politica rigenerazione. Parve ad ogni animo ben temprato che il tripudio della gioia cittadina, e l'adunarsi a celebrare con cantici ed inni e luminarie ciò che ne rende felici, fosse quasi un insulto alla sventura dei nostri fratelli gementi sotto il peso di una legge marziale ».

In conseguenza di ciò i delegati del Corpo Decurionale scrivevano ai Sindaci: « Al desiderio universale di festeggiare il felice nostro avvenimento è succeduto quello ugualmente unanime di astenersi da dimostrazioni che male si addicono alla gravità delle circostanze. Le gioie nostre avevano trovato un'eco presso i Lombardi, è giusto che qui la trovino i loro dolori »; e quindi declinavano l'incarico. Ma, sollecitati insistentemente ad accettare la sera del 24, consentivano, « pur rimanendo inalterati i loro privati sentimenti », a partire il 25.

Molti cittadini avevano pure deciso di recarsi a prender parte alla festa nazionale; ma conosciuto lo stato gravissimo in cui si trovavano i Lombardi, vi rinunziavano, deliberando in casa del marchese Giorgio Doria la sera stessa del 23 d'inviare ai torinesi un indirizzo giustificante la loro astensione.

Ciò nondimeno Genova prese larga parte alla festa torinese del 27, poichè un Comitato di Liguri residenti in Torino, del quale erano capi l'avvocato Carlo Eugenio Rossi e Costantino Reta, deliberava di unirsi

alla rappresentanza del Corpo Decurionale genovese, recando uno stendardo che fu poi consegnato al duca Pasqua, gran maestro di cerimonie di S. M., il quale il 20 marzo ringraziava i Sindaci d'avergli fatto l'onore d'affidargliene la custodia.

***

I Gesuiti, malgrado le dimostrazioni ostili del gennaio, sebbene più ristretti di numero e più composti, continuarono a passarsela abbastanza bene tanto nel convento di Sant' Ambrogio quanto nel palazzo Tursi, dove proseguivano a tenere alcuni giovanetti in educazione; e non mancavano di esercitare una notevole influenza in certe famiglie del patriziato e sul volgo singolarmente femminile.

Quand'ecco a risollevare l'indignazione popolare contro di loro giunge la notizia essere stati cacciati da Cagliari e cercare rifugio in Genova.

La sera del 29 una folla enorme di cittadini assaliva il convento di Sant' Ambrogio con urli, fischi e minaccie, mentre altra gente si volgeva contro il collegio di via Nuova.

Invano il Governatore ordinò che un battaglione di fanteria impedisse l'entrata nel convento — il punto più minacciato; — che molti del popolo rompendo il cordone militare al grido di *abbasso i Gesuiti! abbasso i nemici d'Italia!* ne abbattevano la porta e vi penetravano a furia.

Qui mi mancano relazioni autentiche del tempo, scevre di parzialità, da poter riferire. Da una parte si esagerarono i disordini, dall'altra si traviarono o si menomarono. Certo vi fu eccesso di distruzione e di saccheggio. Buon per loro che i Gesuiti ebbero modo di rifugiarsi nel palazzo Ducale a mezzo del passaggio a ponte che collegava il palazzo alla chiesa, altrimenti non sarebbero mancati i forsennati a macchiare di sangue quella dimostrazione. La ricca biblioteca fu devastata e libri, manoscritti, mobili, tutto venne lanciato dalle finestre. Dei quadri rappresentanti i martiri della Compagnia nella propagazione della fede, furono tolti alle pareti e sulla piazza forati, tagliuzzati e quindi abbruciati. Si trovarono nelle celle dei padri documenti d'amore e di politica che provocarono maggiore indignazione nel popolo; ma vi fu eccesso deplorevole, che può solo scusarsi con la considerazione che il popolo in rivolta non conosce legge nè misura.

In tale frangente si segnalava il cav. Eugenio Viara, ufficiale di cavalleria, che con manifesto pericolo della propria persona si oppose

al saccheggio della chiesa di Sant' Ambrogio, salvando così tanti tesori d'arte dalla dilapidazione; onde i Sindaci gl'indirizzavano pochi giorni dopo (il 9) una lettera di elogio e di ringraziamento.

Come il convento, così il collegio era stato sgombrato dai padri e dai loro allievi, che cercarono rifugio, traversando i giardini e le ville situati alle spalle del palazzo, sulle alture di Castelletto; e la mattina seguente, appena fu chiaro, alla spicciolata si recarono tutti a bordo della nave *S. Michele* che, ancorata in porto, li attendeva per trasportarli altrove, senza essere molestati. La furia della sera aveva ceduto il posto alla calma ragionatrice; e la cittadinanza fu lieta di leggere nella giornata sulle cantonate la seguente notificazione del Governatore:

I padri Gesuiti hanno sgombrato dagli stabilimenti che occupavano in questa città.

Il governo di S. M. il nostro augusto Sovrano provvederà ulteriormente in modo definitivo.

Genovesi, non mentite alla fama che vi proclama saggi, temperanti, amanti dell'ordine, ossequienti alla legge.

Nondimeno un'accozzaglia di malviventi volle ancora penetrare nel Convento per distruggere ciò che vi era ancora rimasto; ma il Governatore fece tosto occuparlo dalle truppe, affiggendo dalla porta un cartello colla scritta: Caserma militare.

Lo stesso giorno, alle ore 12, i Sindaci facevano pubblicare per le vie il seguente manifesto:

Concittadini!

Per provvedere alla tranquillità pubblica, nel mentre si sta organizzando la Guardia Nazionale, si crede urgente di affidarla momentaneamente a quindici compagnie di cittadini, ai quali saranno subito consegnate le armi. Le compagnie si eleggeranno domani i rispettivi ufficiali; intanto il signor Lorenzo Pareto regolerà il servizio della Guardia Nazionale.

I Sindaci sperano che tutti i cittadini presteranno pronta cooperazione a questa misura, e che col loro concorso sarà conservata la tranquillità che tanto importa all'interesse e all'onore dei genovesi.

Genova, 1° marzo 1848.

I Sindaci
P. Giustiniani, G. F. Ricci.

Nel pomeriggio le compagnie della Guardia civica erano costituite e nel cortile del palazzo Ducale ricevevano le armi, mettendosi subito in servizio a tutela dell'ordine. L'entusiasmo del momento fu efficace,

tanto che il domani Lorenzo Pareto poteva scrivere ai Sindaci come mirabile fosse il servizio prestato dalla Civica. La tranquillità ritornò dovunque e la cittadinanza si affrettò in massima a restituire quanto aveva trafugato dal convento e dal collegio dei Gesuiti; mentre la chiesa di Sant' Ambrogio era consegnata al Vicario generale capitolare insieme a tutti gli oggetti ricuperati.

Quanto al palazzo Doria-Tursi essendo sgombro dal collegio e passato in proprietà dello Stato, il Consiglio Generale deliberava il giorno 11 fare istanza al Re per ottenerlo a sede della civica Amministrazione; la qual cosa ebbe effetto con decreto 6 giugno, ad opera specialmente del ministro Ricci, al quale infatti vennero allora rivolti particolari ringraziamenti dal Consiglio e dai Sindaci.

Il successivo annunzio della promulgazione dello Statuto provocava nuova dimostrazione di gioia nella cittadinanza genovese; e di quei giorni Davide Chiossone, medico, filantropo, commediografo e poeta, il cui ingegno era pari al nobile cuore, scriveva il seguente inno alla Costituzione, musicato poi dal maestro Novella:

Fratelli, siam liberi,
siam liberi e forti,
del Prence e del popolo
son pari le sorti,
Alberto ci desta,
Alberto parlò,
leviamo la testa
al sol che spuntò.

L'ipocrita rabbia,
l'invidia straniera
nel fango gettarono
la nostra bandiera,
ma Iddio lo stendardo
d'Italia spiegò,
e il piano lombardo
col dito segnò.

Ma pur fra i tripudii
pensiamo ai caduti.
al giogo dei popoli
all' Austria venduti:
non soffran l'esilio
in italo suol;
sia tronco l'artiglio
che servi li vuol.

Fratelli, d'Italia
ci afforzi il sorriso,
se il popolo è libero
non resti diviso,
siccome le braccia
sia forte il voler,
a un suon di minaccia
sorgiamo guerrier!

Questo inno, declamato ad altissima voce da un amico del poeta sulla piazza di Banchi, provocava le grida di *Viva la Costituzione italiana! viva Carlo Alberto!* inaugurandosi così il nuovo regime della libertà imposto dalla legge universale del progresso cui sottostanno tutte le cose umane.

II.

La chiamata di Lorenzo Pareto e successivamente quella di Vincenzo Ricci a far parte del primo gabinetto costituzionale di Carlo Alberto furono salutate con immenso giubilo dai Genovesi, orgogliosi di vedere due fra i migliori loro concittadini eletti al governo della pubblica cosa, singolarmente pei due rami più importanti, in quei momenti, nei quali i rapporti cogli altri stati italiani e con le potenze estere e l'organizzazione dell' amministrazione interna dello Stato in rispondenza alle norme statutarie dovevano formare la precipua occupazione del Ministero presieduto da Cesare Balbo.

La partenza del marchese Pareto — uomo più popolare e sempre in evidenza — fu salutata da dimostrazioni del popolo e dalla Guardia civica; mentre la partenza del marchese Ricci — taciturno, misantropo e alieno da ogni pompa — passò inosservata, tranne a pochi amici che a voce o per lettera gli si congratularono.

Fra le molte, mi piace, a titolo di curiosità, pubblicare la seguente lettera dello scultore Gio. Battista Cevasco:

Ill.mo Signore,

Non avendo ieri avuto il bene di trovarla a casa ove mi era recato ad augurarle il buon viaggio e a un tempo congratularmi seco Lei dell'onorevolissimo incarico che il Principe, facendo giustizia ai di lei meriti, Le affidava, sopperisco ora al dovere di cittadino con queste poche linee, sperando che Ella, gentile tanto, non sarà per isgradire questo tenue tributo della grande stima ed affetto che Le ho sempre professato.

La prego di volermi usare il favore di rassegnare i miei ossequi all'ottimo marchese Pareto ed i miei saluti all'aureo Sineo.

Perdoni al disturbo e mi creda quale co' sensi di predistinta stima mi pregio di rassegnarmi

Di V. S. Ill.ma
Genova, 12 marzo 1848.

Dev. obb. servo
G. B. Cevasco.

La *Gazzetta di Genova* annunciava appena la chiamata del Ricci, mentre nel *Corriere Mercantile* il padre G. B. Giuliani ne parlava con altissima lode, rallegrandosi di veder eletto l'illustre ed intemerato patrizio a consigliere della Corona.

Un mese dopo circa, e cioè il 13 aprile, la signora Rosina Ricci scriveva al fratello Vincenzo:

« Il predicatore delle Vigne ieri fece una predica molto bella e parlò sulla educazione dei figli: prima mostrò i doveri verso Dio e poi verso la patria, e qui mostrò come si deve difenderla dai nemici, dicendo d'ogni specie d'ingiurie contro i tedeschi, e poi terminò dicendo ai Genovesi come siano felici di avere due loro compatrioti difensori dei loro diritti come sono un Ricci e un Pareto. Mancò poco non facessero degli applausi in chiesa, ma si limitarono di accompagnare il predicatore in casa e fargli delle grida sotto la finestra e farlo venire fuori molte volte. Immagina come sarà stato allegro il povero Gualco! »

E congratulazioni s'ebbe il Ricci dal Consiglio Generale di cui faceva parte — carica da cui volle dimettersi dopo la sua nomina a ministro con la seguente nobilissima lettera, la quale si conserva nell'archivio municipale:

Torino, 14 aprile 1848.

Ill.mi Signori.

Quando a voi piacque, or sono sei anni, me povero ed oscuro cittadino, inviso alle Autorità, chiamar a parte di questa nobilissima rappresentanza del nostro paese, non crebbe in me l'amore della patria, chè sincero e profondo io l'ebbi succhiato dal petto materno, nudrito dallo studio della gloriosa nostra istoria, infiammato alla vista delle poco fortunate nostre condizioni. Più solenne soltanto conobbi allora il mio debito di adoperarmi a pubblico vantaggio con ogni mia forza; e quindi nei modesti uffici affidatimi dalla vostra benevolenza io pensava usare quel tanto che mi rimane di vita.

Ma imprevedibili circostanze, un rapido succedersi di straordinari avvenimenti hanno cambiato il corso del mio vivere. Chiamato in difficili momenti a reggere un ufficio non lieve di governo, vile sarebbe riuscito il rifiutarmivi, quando tutti venivano accolti i principii politici da me apertamente e con qualche civile coraggio sempre professati e m'era dato inaugurare libere istituzioni, l'indipendenza nazionale italiana, un compiuto sistema d'ordine e di libertà.

Per quanto breve esser debba la presente mia posizione, troppo aliena dalle mie abitudini e dalle mie forze, non potrei anche per poco privare codesto Corpo Decurionale di altro membro che sarà facilmente, se non più fervoroso, certamente di me più abile e fortunato cooperatore alle vostre fatiche. Rassegno quindi colla presente alle SS. VV. Ill.me la mia dimissione dalla qualità di Decurione.

Non è senza dolore che io debbo sciogliere questo caro vincolo che a voi mi congiunse nei migliori miei anni, ed imperioso sento il bisogno di rendervi le più sincere grazie per le molteplici e continuate prove di benevolenza di cui m'avete colmato. Ma indelebile in ogni fortuna, ve ne assicuro, rimarrà in me il debito e l'amore di questa gloriosa patria, sì che,

per quanto inabile uomo di Stato, non cesserò di rimanere devoto ed amorevole cittadino alla terra natale.

E con profondo rispetto vi prego di credermi

Delle SS. VV. Ill.me

Dev. obb. servo
VINCENZO RICCI.

Data comunicazione di questa lettera al Consiglio Generale nella sua tornata del 19 « tutto il Consiglio all'unanimità e per acclamazione decise che non sarebbe mai per accettarla ».

***

La notizia della definitiva formazione del ministero Balbo, pervenuta in Genova la sera del 17 marzo, fu accolta dalla cittadinanza con nuova attestazione di giubilo.

E il giorno seguente, 18, altra lieta dimostrazione aveva luogo, come si legge sotto la stessa data sulla *Gazzetta:*

L'annunzio della Costituzione Pontificia recò questa mattina ai Genovesi argomento di somma gioia... Di questo avventurato avvenimento si pensò subito a render grazie a Dio e un solenne *Te Deum* fu cantato nella Metropolitana di S. Lorenzo dopo il mezzodì. V'intervenne in bella ordinanza tutta la Guardia civica, v'intervennero diverse corporazioni religiose precedute da bandiere e v'intervenne un'immensa folla di popolo... Non si tralasciò di fare una dimostrazione di gioia al Console Generale Pontificio...

Contemporaneamente allo Statuto era stata firmata dal Re la legge sulla Guardia Nazionale, e quindi venne subito cominciata l'organizzazione della Guardia stessa in base alla legge, chiamandosi dal Consiglio municipale a comandarla il maggior generale d'artiglieria Zenone Quaglia — comandante della piazza di Genova sino a pochi giorni addietro e improvvisamente collocato a riposo — uomo di molti meriti, studioso di cose economiche e scientifiche, che aveva saputo cattivarsi le generali simpatie.

L'immatricolazione dei cittadini nella Guardia Nazionale procedeva con molta sollecitudine, per amore della novità e per quell'entusiasmo patriottico effettivo che in quei giorni scuoteva ogni classe di persone; ma le ambizioni, le vanità, le passioni individuali provocavano malumori, contrasti e difficoltà non poche al regolare ordinamento della nuova istituzione.

L'avv. Cesare Cabella di questa organizzazione così scriveva al Ricci il 28 aprile:

Voi sapete come s'improvvisò il giorno 1° marzo la nostra milizia nazionale in numero di sedici compagnie. Sopravvenne la legge del 4 marzo. I nostri Sindaci, invece di cessare il provvisorio e organizzare subito la milizia definitiva, continuarono a far compagnie volontarie fino al numero di quarantotto, e nulla fecero per l'esecuzione della legge. Quel che è peggio accettarono come capitani persone che non godono la pubblica fiducia e che furono riconfermati dalle compagnie perchè avendo avuto l'incarico di formarle, coloro che si erano inscritti nelle loro note non potevano ragionevolmente escluderli.

Il Sindaco marchese Giustiniani che il 2 scriveva al ministro Ricci: « La Guardia Nazionale va prendendo consistenza e mi lusingo che nell'entrante settimana sarà costituzionalmente stabilita », due giorni dopo replicava: « Vi scrissi in altra mia che sperava nella settimana di vedere organizzata la nostra Guardia civica, ma rinascenti difficoltà mi rendono questo lavoro sempre più disastroso, giacchè la provvisoria m'inceppa l'organizzazione definitiva; gioverà decidersi ad allontanarsi alquanto dalla legge purchè si giunga a questo definitivo che è urgentissimo. Vi assicuro che questo lavoro mi pesa infinitamente e vi vuole forte capitale di costanza per affrontarlo, e portarlo, come per altro spero, al suo fine. Se poteste corroborarmi con una vostra lettera ostensibile, dalla quale risultasse che non sarebbe poi di lesa costituzione allontanarsi alquanto dalle forme prescritte, in grazia della circostanza nostra che volle una guardia cittadina prima che intervenisse la legge, mi fareste un gran favore ».

E Vincenzo Ricci scrisse la lettera domandata, ma sollevò un vespaio, perchè con quella si sarebbe voluto sospendere la riorganizzazione della Guardia sulle basi stabilite dalla legge; però le cose dovettero procedere successivamente abbastanza bene, perchè l'avv. Nicolò Federici — uomo tutto d'un pezzo, rigidissimo e di alto valore intellettuale ed amministrativo — pochi giorni dopo scriveva: « La sistemazione della Guardia cittadina procede, e forse il completo disordine nel quale si trova verrà riparato ».

Tuttavia il 15 maggio il sindaco Giustiniani scriveva: « Oggi abbiamo radunanza dei Consigli di ricognizione per l'ultimazione delle compagnie della Guardia, le quali spero verranno formate secondo la legge, e se in ultimo nasceranno questioni, potremo alquanto transigere in grazia delle antiche compagnie. Mi lusingo però che tutti si adatteranno al prescritto della legge e che dopo tanto gridare avremo la Guardia organizzata come si deve e da tutti i lati inattaccabile ».

La Guardia nazionale, tanto laboriosamente organizzata, era posta al comando del marchese Giacomo Balbi Piovera, col grado di maggior

generale, coadiuvato da un brillante stato maggiore; ma la stessa, mentre si prestava assai bene per le parate all'Acquasola, nella pratica non era di alcuna utilità. Dallo scultore Cevasco e da altri si progettava l'istituzione d'una compagnia d'artiglieri; altri proponevano una compagnia di bersaglieri: si voleva dare sembianze ed ordinamenti di un secondo esercito alla milizia cittadina; ma, fatte le debite eccezioni di coloro che, come ora dirò, corsero in Lombardia a pugnare e a morire per la causa italiana, la maggioranza era costituita da elementi punto bellicosi, anzi così pacifici e prudenti da non ardire di maneggiare il fucile per timore che sparasse — come mi si riferì di qualcuno.

***

Nelle ore pomeridiane del giorno 19 marzo, ch'era in domenica, usciva un supplemento della *Lega Italiana* annunziante l'inizio dell'insurrezione di Milano avvenuto il dì innanzi.

Un fremito corse per tutta la città. La sera medesima i Lombardi qui residenti si radunarono nel Teatro Diurno all'Acquasola e decisero di partire immediatamente; e nella notte e nel giorno successivo partirono infatti con molti arditi giovani — fra i quali i componenti la 5ª compagnia della Guardia nazionale — per la via della Bocchetta, su carri, su vetture, come potevano meglio, parte armati, parte no, ma tutti animati da sacro entusiasmo, desiderosi di aiutare i milanesi.

Il 21 si leggeva nella *Lega:*

Amico, — Due righe per dirti che questa sera o domani attaccheremo Pavia nel punto che insorgeranno i Pavesi. Partiamo per Stradella...

Sono l'amico FRANCESCO DANERI.

P. S. — Fa che ci raggiunga la gioventù di costì.
Gravellona, 20 marzo 1848.

I Sindaci con manifesto del 20 annunziano il concentramento di un corpo d'esercito alla frontiera e la formazione di tre battaglioni di volontari; e questi, si legge nel *Corriere Mercantile,* « si presentano in folla. Il più grande entusiasmo regna in tutte le classi del popolo: lasciano il lavoro, corrono al palazzo Ducale e al Quartier generale della Civica; il più grande imbarazzo sta nello schermirsi dalle soverchie domande. Intanto quelli appartenenti a classe più agiata noleggiano vetture e in mezzo al plauso dei congiunti e degli amici e di tutta la moltitudine partono ebbri di gioia e d'impazienza ».

Insieme alle notizie dell'insurrezione milanese arrivavano quelle

che annunziavano essere in tumulto quasi tutta la Lombardia, i ducati di Parma, Piacenza e Modena; quindi s'aumentava l'eccitazione negli animi dei Genovesi, i quali mormoravano pel ritardo che Carlo Alberto frapponeva alla sua entrata in campagna.

Il 22 il chiavarese Gandolfi, bibliotecario della R. Università, scriveva al ministro Ricci:

Siamo al mercoledì e quanta foga d'avvenimenti!... Le notizie di Vienna e di Milano succedettero domenica alla gioia del sabato per la Costituzione romana, producendo tale slancio da confinare fra il generoso e il pazzo. Ipsofatto partirono 300 a 400 giovani pel confine milanese; si dubbiava come giudicare quella mossa, però il lunedì il di Lei invito ai volontari aggiunse nuove partenze, non rattenute dalla pioggia, e seguitate ieri. Nè in Genova solo, ma nelle Riviere propagavasi lo slancio, che sembrasi ai tempi di Pietro l'Eremita. Lunedì alle 10 di sera il sindaco di Chiavari ricevette l'invito, tosto lo pubblicò a quell'ora impropria, eppure ieri mattina, martedì, alle 8 già entrava in Genova un drappello di 40 circa chiavaresi che doveva essere seguitato da un altro.

Il dì successivo, 23, il marchese Tomaso Spinola, sovraintendente dell'Università, rendendo noto che si cominciava un periodo di vacanza affinchè gli studenti accorrenti alle armi non avessero a perdere i corsi, diceva: « Studenti dell'Università, la Patria ha gli occhi rivolti sopra di voi: sia che dobbiate difenderla colle armi, sia che dobbiate prepararvi a servirla con l'ingegno, non vi sfugga che l'ordine e la libertà sono inseparabili ».

I professori Bancalari, Giuliani, Costa eccitavano la gioventù italiana a pugnare per la causa nazionale, e la studentesca genovese volava in massa ad arruolarsi fra i volontari.

I soldati che si trovavano di guarnigione in Genova erano chiamati a concentrarsi in Alessandria; e il Municipio invitava i signori genovesi a mettere a disposizione delle regie truppe in partenza pel campo le loro vetture. Molti aderirono all'invito, altri trovarono scuse più o meno legittime. Ma la popolazione in genere salutò con entusiasmo i bravi soldati; e questo, oltrecchè dall'asserzione dei giornali del tempo, si rileva da una lettera in data 25 scritta da Novi Ligure ai Sindaci dal Comando del 3º reggimento fanteria, brigata *Piemonte*, nella quale tra l'altro si legge:

Le sincere ed affettuose dimostrazioni che alla nostra partenza ci vennero fatte dalla brava popolazione di Genova ci riescirono oltremodo care e ben le abbiamo comprese. Ne rendo grazie infinite anche a nome degli uffiziali ed altri alle SS. VV. Ill.me pregandole di ben voler far noti ai loro amministrati questi nostri vivi sensi di gratitudine.

Gli stessi Sindaci, animati da elevato senso patriottico, scrivevano il 22 al Vicario Capitolare della Diocesi:

Le notizie che si hanno quest'oggi dalla Lombardia portano la certezza di orribili carnificine cui ad alleggerire non vale che la mano Suprema. Le pubbliche preghiere in questa circostanza sono l'unico mezzo per muovere la Divina Misericordia a sospendere i flagelli e noi saremmo gratissimi alla bontà di V. S. Rev.ma se volesse promuoverle. Un triduo da celebrarsi in tutte le Parrocchie della Città a cominciare dal dì d'oggi e nei successivi in tutta la Diocesi, oltre quelle altre preghiere che la S. V. Ill.ma e Rev.ma credesse d'inculcare alle popolazioni, sarebbe l'oggetto della nostra domanda.

Siccome poi non tutti coloro che partivano erano di condizione agiata, e anzi ve n'era molti che disoccupati e senza mezzi di sussistenza si volgevano alla guerra come ad una fortuna, il Municipio si preoccupava di fornire loro i mezzi di viaggio e di vitto sino al confine, e di soccorrere le famiglie rimaste prive dei capi, dei sostenitori.

Su domanda dei Sindaci fatta il 21, il 24 il ministro dell'Interno partecipava che quello della Guerra acconsentiva a concedere ai giovani volontari che ne avessero bisogno « la indennità medesima che suolsi accordare ai militari delle R. Truppe » e autorizzava il Municipio ad anticiparla « per guadagnar tempo ed evitare lungaggini », con riserva di rimborso da parte del governo.

Il Municipio inviava inoltre il 23 ai Municipii di Busalla, Arquata e Novi razioni di pane da distribuire ai drappelli di volontari genovesi; il 25 nominava molte collettrici e molti collettori fra i più cospicui cittadini per raccogliere offerte a benefizio dei volontari e delle loro famiglie, facendo capo alla nobile signora Sofia Brignole nata Rostan d'Ancezune, dama della Misericordia; invitava novellamente le principali Opere pie a contribuire alla patriottica beneficenza — invito a cui rispondeva ancora il Magistrato della Misericordia, mentre poco appresso la *Lega Italiana* si faceva iniziatrice di una sottoscrizione; deliberava poi di assegnare un fondo di 40 mila lire allo stesso scopo benefico.

Con la data del 26 la Camera di commercio pubblicava pure un manifesto per raccogliere all'identico scopo altre offerte. Tutti i consiglieri della Camera firmavano il seguente appello:

« Egli è poco più di un mese che questa Camera di commercio diceva al Re: *Se quando che sia verrà il giorno del pericolo, voi potete contare su di noi.* Quel momento è venuto!...

« La Camera di commercio, intimamente convinta di soddisfare al più santo dei doveri, ha votato a pro dello Stato la elargizione

di quanto conobbe poter disporre, ed ha aperto un registro che sarà presentato da membri della Camera scelti all'uopo per ricevere le sottoscrizioni private.

« È inutile il dire che tutti i membri della Camera di commercio si sono sottoscritti primi.

« Commercianti e manifatturieri, facciamo il nostro dovere! »

Il Vicario generale della Diocesi, secondando il generoso movimento della cittadinanza, eleggeva a sua volta una Deputazione di ecclesiastici, incaricata di raccogliere dai sacerdoti e dalle comunità religiose soccorsi per la guerra che, iniziata dall'insurrezione di Milano, si accendeva in Lombardia.

La cittadinanza corrispose largamente all'invito. Il *Corriere Mercantile* segnalava il 22 marzo « la moglie e le sorelle dell'avvocato Cesare Cabella che recarono alla marchesa Teresa Doria i proprii diamanti e le proprie gioie »; la signora Luigia Briard ved. Traverso presentava in dono ai Sindaci una cedola di lire 2000 coi rispettivi vaglia per gli interessi dal 1º gennaio 1848; il barone Profumo, presidente del Tribunale di commercio, offriva lire 2000; i marchesi Orso e Gian Carlo Serra donavano cinque cavalli; il marchese Luigi Pallavicini offriva di equipaggiare e mantenere a sue spese 50 uomini per sei mesi; i fratelli Giambattista e Tommaso Cattaneo si sottoscrivevano per lire sei mila. E numerosissime le piccole offerte raccolte spontaneamente dai popolani, specie nei quartieri di Prè, di Portoria e del Molo.

Nel cortile di palazzo Ducale, il tenente Spinola, del reggimento *Nizza* cavalleria, riceveva le offerte dei cavalli per il servizio del regio esercito durante la guerra.

Anche i Genovesi all'estero rispondevano all'appello, chè il 25 marzo il console sardo Benzi da Larnaca (Cipro) inviava ai Sindaci un fucile albanese con canna damascata e calcio lavorato perchè fosse venduto a benefizio delle famiglie dei soldati genovesi combattenti; e successivamente, cioè il 21 aprile, l'avv. Cabella, per incarico avutone dai Sindaci, redigeva il manifesto annunziante la formazione d'un novello Comitato di beneficenza; il 23 maggio il Vicario Capitolare trasmetteva lire 800 ai Sindaci, raccolte fra ecclesiastici per alleviare le indigenze dei genovesi al campo; e il 17 dello stesso mese una Commissione composta del march. Domenico Doria, del cav. G. C. Gandolfi, dell'abate C. A. Boselli e Franchi, segretario, organizzava una lotteria di oggetti di belle arti a sollievo delle famiglie povere dei contingenti della provincia di Genova.

La beneficenza genovese in quei giorni fu pari all'altissima fama che gode da secoli, istoriata su monumenti imperituri.

***

Ma proseguiamo nella cronaca degli avvenimenti.

Finalmente la sera del 23 pervenne la notizia del celebre proclama di Carlo Alberto col quale dichiarava la guerra all' Austria. La voce era ufficiosa, e quindi non fu subito conosciuta dal pubblico; ma la mattina del 25, quando le gazzette diedero il testo del proclama, la gioia popolare fu immensa.

Lo stesso Governatore, marchese della Planargia, invitava quella mattina i Sindaci e la Guardia civica ad intervenire al *Te Deum* cantato a un'ora pomeridiana alla Metropolitana pel « prospero avvenimento che pone sul capo di S. M. la corona del regno Lombardo-Veneto e colma di gioia il cuore degli amati sudditi ».

Quante belle e poetiche illusioni, sfumate in breve tempo!

La *Lega Italiana* il domani descriveva così la festività patriottica:

Un festevole scampanìo si propagava all'intorno, sulla gran torre sventolava la bandiera tricolore collo scudo di Casa Savoia, salutata dalle grida festose dei cittadini, tutta la guardia nazionale e la truppa erano sotto le armi, bandiere tricolori ondeggiavano dovunque, e tutti portavano la coccarda tricolore sul petto. Questa moltitudine esultante schieravasi sulla piazza di S. Lorenzo, e indi a poco nella chiesa metropolitana s'intuonava il *Te Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo che protegge visibilmente l'Italia. Intervennero alla solenne cerimonia S. A. il principe di Carignano, il Governatore, il Corpo di Città, le Autorità, i Magistrati, il Clero portando la venerata bandiera di Pio IX, gli Ordini monastici e via dicendo, vi intervennero pure parecchi del Corpo consolare.

Il padre somasco Giambattista Giuliani improvvisò una breve, ma eloquente orazione; e ultimata la funzione religiosa, le truppe e la Guardia civica sfilarono innanzi al Governatore con bandiere tricolori, e poscia la Civica sfilò sotto le finestre dell' albergo Feder ad una delle quali era affacciato il generale Guglielmo Pepe.

Lo stesso giorno sulla torre del palazzo Ducale sventolò per la prima volta una bandiera italiana di proprietà del capitano mercantile Benedetto Antoniucci, anconetano, al comando del brigantino *Aureliano* che, con bandiera pontificia, si trovava nel porto di Genova.

L' Antoniucci la imprestò a richiesta dei Sindaci; e quattro giorni dopo, a mezzo del comandante del porto, Serra, ne fece dono al Municipio « per dare un attestato del suo zelo alla causa italiana comune a tutti i suoi fratelli ».

Il Municipio, accettando il dono cortese, con lettera del 1° aprile incaricava il comandante Serra di ringraziare l'Antoniucci e di rimettergli in cambio una bandiera genovese.

Quella bandiera tricolore sventolante sul palazzo del governo ed insieme allora di città, inspirò ad un poeta (forse Emanuele Celesia?) i seguenti versi che mi paiono meritevoli di riproduzione:

O sacro d'un popolo
Sospiro, e preghiera,
O bella, o da secoli
Attesa bandiera;
Vessillo temuto
Di santa ragione,
Tra il pianto, tra i fremiti,
Col sangue cresciuto
D'un' aspra tenzone;

Alfine tu sventoli
Sui nostri Castelli!
I dì rinnovelli
Dell'Italo onor!

Su sventola, sventola
O trino color;
Di fede sei simbolo
Di speme, d'amor.

Stendardo d'Italia!
Nel nome di Dio
Sull'Alpi te collochi
La destra di Pio;
Segnal di vittoria
Annunzia alle genti
L'estinta tirannide,
Dei prodi redenti
Annunzia la gloria.

I cieli ti arridono,
Iddio sta con noi;
Cader tu non puoi;
Chi vince il Signor?

Su sventola, sventola
O trino color;
Di fede sei simbolo
Di speme, d'amor.

La sera tutta la città fu splendidamente illuminata e, dice il *Corriere*, il « principe di Carignano percorre lentamente le strade vestito in grande uniforme d'ammiraglio ».

In quella giornata era pure pubblicato e distribuito il seguente appello del *Comitato del Buon Ordine* « ai fratelli Napoletani e Siciliani » firmato dal segretario Antonio Doria:

Fratelli! l'ora della libertà è suonata, è spuntato il giorno in cui l'indipendenza d'Italia deve compirsi. Non più precauzioni dunque, non più indugi.

Gl'italiani tutti devono concorrere alla liberazione della patria comune, e voi che così valorosamente abbatteste la tirannide nella parte d'Italia che vi vide nascere, vorrete pure, ne siam certi, ornare il vostro trofeo d'una di quelle corone, che l'Italia proclamata e riconosciuta Nazione, distribuirà un giorno a quei figli che risposero animosi alla voce di guerra intimata in nome della sua nazionalità. Milano è già libera dopo il più fiero combattimento del popolo. Già alcune compagnie di volontari Liguri-Subalpini, colà accorsi al primo annunzio della scoppiata rivoluzione, in-

vasero il territorio Lombardo. Le nostre guerresche falangi li seguono. Nella parte occidentale della Lombardia già si respira l'aura benefica della libertà, e gli austriaci avviliti, fuggiaschi, piegano verso la parte Orientale. Fratelli delle Due Sicilie; a voi è dato di potere con facilità attaccare i barbari da quella parte, e porli così nella condizione di dover sgombrare da quella terra, ove impudentemente hanno conculcato i più sacrosanti diritti. Il benemerito vostro concittadino, l'illustre campione italiano, Guglielmo Pepe, ora riede fra voi. Vi raccolga egli e vi guidi sulla laguna veneta, sotto quella bandiera, che per uno dei primi inalberò nel 1820. Non manca a voi un agguerrito esercito, non vi mancano i mezzi di trasporto, e d'ogni altro genere, capaci di assicurare all'impresa un prospero successo. Su via coraggio! I fratelli Lombardi, la santa causa italiana domandano il vostro aiuto. Voi nel prestarglielo rastrellerete l'Italia dagli avanzi della barbarie, porrete il termine alla liberazione della patria, e dalle Alpi alla Sicilia ci stringerà tutti un amplesso fraterno, eternamente amorevole per noi, eternamente terribile per lo straniero.

***

La partenza di un battaglione di Real Navi per Valenza era salutata dalla popolazione festante e dalla Guardia civica schierata sul passaggio, e poscia da una dimostrazione sotto le finestre del Consolato austriaco, dove, strappata l'aquila bicipite, fu portata a ludibrio per la città tra fischi e imprecazioni e quindi distrutta sul sasso di Portoria.

In quei giorni poco mancò che una parte della cittadinanza genovese si bruttasse di sangue.

La mattina del 21 era arrivata nel porto la nave *Lombardo*, avente a bordo il generale napoletano Pietro Vial, che s'era distinto nella tentata repressione borbonica dell'insurrezione siciliana. Appena si seppe ch'egli scendeva a terra, molti popolani gli andarono incontro per farlo a pezzi; ma fortunatamente per lui e per loro qualche compagnia della Guardia con lo stesso generale Quaglia difesero il Vial conducendolo a palazzo Ducale. Poco appresso a calmare l'eccitazione popolare un manifesto dell' Intendenza di polizia avvertiva che il generale Vial sarebbe rimasto prigioniero nel palazzo del Governo sino a che non fosse pervenuta l'autorizzazione di trasferirlo a Napoli.

Il Vial fu costretto a rimanere così nascosto nel palazzo Ducale sino ai primi d'aprile, nei quali venne noleggiato per 5 mila lire un bastimento (concorrendovi con 3 mila il Vial stesso e con 2 mila, a richiesta del Governatore, il Municipio) su cui accompagnato da un picchetto di guardia civica, prese imbarco e trasportato a Gaeta,

dove il 6 aprile rilasciò il certificato che a titolo di curiosità qui riproduco:

« D. Pietro Vial, maresciallo di campo de' Reali eserciti del Re delle due Sicilie, cavalier gran croce dell'ordine di Sant' Anna, commendatore dell' ordine di S. Giorgio della Riunione, cav. dell' ordine di S. Ferdinando e del Merito, e di altri ordini cavallereschi nazionali ed esteri,

« Certifico sul mio onore e coscienza che il distaccamento della Guardia cittadina di Genova che per ordine superiore mi ha garantito da quella città sino alla Reale Piazza di Gaeta, mi ha assistito con urbanità, dignitoso contegno e fermezza, ed ha acquistato un nuovo diritto alla riconoscenza, che già dovevo (per la sua generosa condotta nel dì 21 di marzo ultimo, in cui mi salvò dal furore popolare) alla sullodata Guardia.

« In fede, Gaeta li 6 aprile 1848.

« *Il maresciallo di campo*
« Pietro Vial. »

È pure a titolo di curiosità riferisco i nomi dei militi che lo accompagnarono: Boccardo Antonio — Rusca Napoleone — Bergamino Giacomo — Garaventa Stefano — Casareto Gio. Batta — Olivari Francesco.

***

Sotto la data 30 marzo si legge nella *Gazzetta di Genova:*

Ordinato, pacifico, ma insieme animatissimo, variato, guerriero è l'aspetto che presenta in questi giorni la nostra città. Un correr pronto ed affaccendato di militi che si recano agli stabiliti convegni degli esercizi od ai locali di guardia; uno zelo infaticabile nel prestare l'ordinato servizio che oramai si estende ai punti di maggiore importanza, una sollecitudine che non perdona a veglie, a fatiche, nè mai si stanca nell'attendere con precisione, disciplina e fermezza alla custodia dell'ordine e della pubblica tranquillità. I giardini dell'Acquasola tramutati in piazza d'armi ove, durante il giorno, le diverse compagnie della Guardia civica, divise in drappelli o riunite, vengono ammaestrandosi nelle evoluzioni e nei varii movimenti, in cui presto si rendono peritissime...

Intanto al giungere dei corrieri il popolo accorre ogni mattino impaziente al palazzo delle R. Poste; la piazza tutta si riempie, ed ivi con agitazione, con palpito di speranza attende le nuove sospirate; legge ansioso le lettere o ascolta la lettura che si fa al pubblico dei dispacci per cui viene in chiaro dei moti della nostra armata, delle sorti che si preparano alla causa santissima della nostra indipendenza rivendicata con sì eroico

valore dai nostri fratelli Lombardi, e sostenuta ora dall'armi di Carlo Alberto. Le prove di valore che si diedero dalle varie città mosse con impeto e intente alla cacciata del nemico, eccitano un plauso, un giubilo universale nella assembrata moltitudine tranquilla che lietissima poi si disperde.

A Gravellona i volontari partiti da Genova non furono lasciati subito passare, perchè il Governo sardo non aveva per anco dichiarato la guerra; ma un gruppo dei più arditi, con Bixio, Mameli, Stefano Castagnola, riuscì a penetrare in Milano l'alba del 23, accolto secondo gli uni freddamente, secondo gli altri con molta gioia, mentre un corpo di circa 600 individui capitanati dal marchese Giorgio Doria entrava prima in Pavia, proseguendo poi per Milano.

Però non tutti i volontari erano ammirabili. Infatti uno d'essi da Voghera scriveva ai Sindaci il 25:

I volontari partiti da Genova e da altri luoghi si trovano parte ai confini, parte in questa di Voghera, la maggior parte senza mezzi e parlano già di vendersi qualche cosa di dosso, motivo che ci costringe non più a fare la guerra contro i tedeschi, ma bensì fra di noi stessi: perciò prego le SS. VV. Ill.me a voler provvedere su tale inconveniente che si possa vivere e fare in modo che possiamo almeno ritornare alle case nostre dove siamo stati traditi.

In seguito a questo reclamo, i Sindaci invitavano il Municipio di Voghera a provvedere al rimpatrio dei bisognosi volontari genovesi, sovvenendoli; alla qualcosa quell' Amministrazione municipale aderiva.

Da Milano poi, il 28, scriveva il marchese Doria ai Sindaci, che trovavansi colà molti genovesi della Guardia civica privi di mezzi suggerendo che sarebbe cosa conveniente che il Municipio provvedesse a somministrare i mezzi per pagare qualche loro debito e a restituirsi in patria; e il Municipio metteva, il 30, a disposizione del Doria L. 1200 a tale scopo.

Il Municipio genovese a più riprese inviava al marchese Gaetano Pareto, incaricato d'affari del regno di Sardegna in Milano, denari e casse di oggetti pei volontari, tanto che l'avv. Luigi Corsi, allora capitano di una compagnia di volontari genovesi aggregata all'esercito sardo, da Mozzecane il 17 giugno scriveva ai Sindaci ringraziandoli dei doni inviati alla sua compagnia, « compagnia che si distinse già molte volte » e della quale « già due individui furono decorati per valor militare » e che « in ogni ordine del giorno passato all'armata vi entra sempre per menzioni onorevoli o per decorazioni ricevute; e la stessa ha già combattuto contro il nemico per la settima volta ».

***

Con l'amnistia concessa il 18 marzo, molti italiani rifugiati all'estero tornavano in patria per prestare l'opera loro, il loro braccio alla causa nazionale; della qual cosa era un po'impensierita l'autorità di pubblica sicurezza, che mal sapeva adattarsi al nuovo ordine di cose, al trionfo d'idee poc'anzi perseguitate col carcere e col capestro.

Così il 20 aprile l'intendente Castelli scriveva al ministro Ricci:

« L' annunzio che riceve quest'oggi il signor Governatore da codesto Dicastero dell'imminente approdo in questo porto di gente armata proveniente dalla Francia sotto gli ordini di G. Antonini, già era qui pervenuto fin da ieri all' amministrazione dei vapori sardi, con una lettera del predetto Antonini, il quale si qualifica generale, e partecipa il suo prossimo arrivo con una legione italiana forte di 500 uomini armati. Desidero che un tale arrivo non dia luogo a gravi contrarietà. » E nella chiusa della lettera soggiungeva: « Ho parlato in questo momento col signor Fontana incaricato del signor Antonini, e i concerti che ho preso con lui relativamente allo sbarco e al passaggio della legione che si attende da Marsiglia, spero che basteranno a prevenire qualunque contrarietà ».

Il giorno appresso scriveva: « Il *Castore* giunto questa mane aveva a bordo un ufficiale e tre volontari della legione Antonini: prima di lasciarli sbarcare ho mandato a bordo il segretario capo di questa generale Intendenza per eccitarli a dichiarare le loro intenzioni e fare in iscritto le promesse cui allude il dispaccio diretto da codesto Dicastero al signor Governatore. L'ufficiale, che è un Oddone, genovese, ha dichiarato non essere ancora ben determinato a continuare a far parte della legione, ed ha intanto sottoscritta la preannunciata promessa; i tre volontari, invece, hanno espresso in iscritto non voler più far parte della legione, perchè, come dicono, è un corpo indisciplinato, che si è sconvenientemente diportato nel suo passaggio per la Francia, e che è animato da spirito repubblicano: in conseguenza di ciò si sono tutti lasciati sbarcare, salvo a sorvegliarne gli andamenti. Secondo ciò che mi si assicura dall'Oddone, l'arrivo dell'intiera legione avrà luogo domenica ».

La legione del prode e glorioso Antonini arrivò la sera del lunedì 24, sul vapore francese *Cairo*, composta di 450 individui. A cura del Municipio, dietro richiesta del Governatore, vennero apprestati soccorsi di cibo e d'altro a quei volontari; ma il giorno seguente dovettero partire tosto per la Lombardia.

***

Il giorno 3 aprile si presentava ai Sindaci nel loro gabinetto a palazzo Ducale il conte Taverna, latore d'un indirizzo del Governo provvisorio di Milano in data 29 marzo (il cui originale si conserva nell'Archivio civico) col quale ringraziava Genova della simpatia dimostrata verso gl'insorti milanesi e del primo efficace aiuto loro dato dai volontari liguri.

I Sindaci fecero lieta accoglienza all'inviato lombardo, e a voce gli espressero sentimenti di gratitudine per l'atto gentile e fraterno della Municipalità di Milano, quindi lo accomiatarono munito della seguente loro lettera indirizzata ai *fratelli milanesi del Governo provvisorio:*

Il vostro incaricato signor conte Taverna ci ha ora personalmente recapitato il foglio da voi direttoci il 29 marzo scaduto che ci ha commosso vivamente per i sentimenti di amore e vera fratellanza in esso espressi, i quali son proprii d'un popolo generoso ed italiano qual siete voi. Noi non sapremmo come offrirvene adeguatamente il concambio se nonchè coll'accertarvi che le pene e i disagi da voi sofferti nei memorabili trascorsi giorni furono comuni a noi, come comuni e nostri sono ora la gioia ed il giubilo di che siete compresi per la riportata vittoria contro l'austriaca tirannide. Sì, accertatevi che i genovesi tutti son lieti di vedervi finalmente liberi e rigenerati all'antica vostra dignità, e che ad altro non agognano se non se di compiere il voto universale dell'italiana indipendenza e di stringere seco voi ognor più i vincoli di simpatia e di amore che sono innati nel popolo genovese.

Proseguite adunque coraggiosi nella santa impresa, che formerà la più bella parte della storia presente, e non dubitate della vittoria che è e sarà sempre per voi.

Nella seduta poi del Consiglio Generale ch'ebbe luogo il 19, i Sindaci comunicarono l'indirizzo dei milanesi e presentarono uno schema d'altro indirizzo di risposta. Il Consiglio nominava una Commissione per compilare questo indirizzo sulla base di quello proposto dai Sindaci, e il domani, 20, la Commissione per mezzo del decurione Francesco Viani presentava l'indirizzo che fu approvato e nel contempo fu deliberato d'inviarlo a mezzo del decurione avv. Giuseppe Morro.

Ecco la lettera, 23, da Milano con la quale il Morro informava i Sindaci del compimento della sua missione:

Ieri sabato, dopo un viaggio ritardato dalle piogge e dalla rottura del ponte a Po, giunsi qui e subitamente presentai al Governo provvisorio i favoritimi dispacci.

La presidenza era in seduta e mi fece introdurre accogliendomi con molta cortesia e dopo avere dissigillati i plichi mi fu dalla medesima trasmesso l'indirizzo del quale volle udir lettura da me. L'impressione prodotta da questa espressione dei voti del Corpo Civico fu ottima. E diversi fra i membri del Consiglio presero la parola per ringraziare la città di Genova e per ricambiare i nostri sensi d'amore con altrettanta cordialità.

Nulla di più commovente! Le maniere semplici e ad un tempo dignitose di questi signori li rendono cari a tutti. Ne ebbi una prova mentre io era con loro, perchè furono richiesti dal popolo ond'essere salutati con viva.

La notizia che dal Friuli movonsi truppe austriache tiene gli animi alquanto agitati; gli studenti chiedono armi per andare ad incontrarli. Mancano tuttavia schioppi e munizioni. Queste esigenze saranno probabilmente una spinta a determinare ed affrettare l'unione sospirata da tutti i buoni.

Molte considerazioni su tal proposito udii da questi signori del Governo provvisorio che mi fa credere aver dessi bisogno più che tutti di fondersi coi Liguri e coi Piemontesi. Dio faccia che ciò si avveri sollecitamente.

Anche il marchese Giorgio Doria, poco dopo il suo arrivo in Milano pubblicò un indirizzo ai fratelli Lombardi e Veneti, e il Circolo Nazionale in seduta del 9 deliberava pure l'invio d'altro indirizzo ai Savoiardi elogiandoli per avere da loro stessi cacciata una banda di rivoluzionari.

A questo proposito mi tocca aggiungere che anche tra il Municipio di Genova e quello di Chambéry vi fu scambio d'indirizzi fraterni. Il Circolo poi deliberò ancora un indirizzo ai fratelli di Lombardia, redatto da Paolo Farina, che fu spedito a mezzo del conte Porro; ed uno successivamente ne inviò ai Veneziani, redatto dall'avv. Bixio.

La sera del 21 arrivarono a Genova gl'inviati del Governo provvisorio di Sicilia, diretti a Parigi e a Londra, e vi furono festeggiati. Una gran folla di cittadini facendo sventolare la bandiera nazionale si presentava la mattina seguente sotto le finestre dell'albergo Feder e agl'inviati siciliani indirizzava patriottiche parole l'avv. Antonio Costa, cui rispondeva il principe di Granatelli. Molti applausi salutarono le due concioni, che si possono leggere nei num. 94 e 95 del *Corriere Mercantile* di quell'anno; e la partenza poi degl'inviati venne accompagnata dallo scambio di salve d'artiglieria e di popolari dimostrazioni.

***

Il mese d'aprile si segnalò per le dimostrazioni e i tumulti popolari, aventi carattere economico e politico insieme, che preoccuparono non poco l'autorità di Polizia in Genova, tanto più essendo la città quasi affatto sguarnita di truppa regolare.

Il 30 marzo, l'intendente Castelli scriveva al ministro Ricci:

La giornata di ieri è trascorsa nella massima tranquillità, nè meno rassicuranti sono le apparenze per quest'oggi, a meno che la notizia giunta questa mane da Marsiglia della collisione colà avvenuta fra i lavoranti e principali tipografi, a seguito della quale è rimasta sospesa la pubblicazione di tutti i giornali, non eserciti un'influenza sui lavoranti stampatori di questa città, i quali già dallo scorso mese avevano meditato un ammutinamento.

Il 4 aprile l'abate Boselli, successore del padre Assarotti nella direzione dell'Istituto dei sordo-muti, scrivendo all'amico suo Ricci, diceva:

Grazie a Dio, la città è ora tranquilla, meno certe piccole turbolenze suscitate fra i carrozzai e che si dicono o suscitate o sostenute da Pellegrini...; ed altra nata fra i compositori di stamperia i quali si sono composti una lista di prezzi che hanno presentata all'Intendente di Polizia, ed hanno diretto una circolare ai principali chiedendo che in tutt'oggi o aderiscano od essi si dichiarano sciolti, e questo senza comunicar loro la lista; ai miei ho detto che partano tosto poichè io non posso nè voglio approvare quello che non conosco. Ma credo che ritorneranno perchè da noi stavano assai meglio che altrove, ed io ho operato così perchè in vero è offensivo l'intimare, senza un avviso precedente, a chi tratta bene quello che s' ha diritto di ripetere da chi tratta male.

I compositori tipografi, imitando i loro compagni di Francia, si costituirono appunto in quei giorni in lega di resistenza, chiedendo ai proprietari delle tipografie aumento di salario e diminuzione d'orario, con minaccia, se non accettavano, di mettersi in isciopero il 4 aprile.

Non accettate le condizioni imposte, la mattina del 4 tutti i compositori tipografi abbandonavano simultaneamente le stamperie dichiarandosi in isciopero.

I direttori della *Gazzetta di Genova,* del *Corriere Mercantile,* della *Lega Italiana,* convennero allora di pubblicare un bollettino comune di due pagine, recante un sunto delle più importanti notizie. In difetto di operai, lavoravano gli apprendisti e gli editori.

La *Gazzetta,* abbandonato il solito tono di moderazione, pubblicava intorno allo sciopero un vivacissimo articolo, denunziando che la tariffa era stata combinata in una *segreta conventicola* e dichiarando che nessuna scusa potevano avere gli operai compositori al loro procedere, perchè « oltre al doverli presumere i più illuminati fra i ministri del lavoro manuale, si dovevano annoverare fra i meglio retribuiti ».

Trovava poi che l'esempio poteva essere contagioso e rivolgeva un fervorino al Governatore, generale Regis, « contro i susurratori che sommovono le più torbide passioni ».

Il Governatore e l'Intendente generale di Polizia si limitavano a curare il mantenimento dell'ordine e a raccomandare ai Sindaci di farsi mediatori di un accordo tra operai e proprietari; ma insistendo i compositori nell'accettazione delle loro condizioni, il giorno 8 la tariffa e l'orario erano accettati dagli editori e lo sciopero cessava immantinenti.

L'intendente Castelli scriveva il 13:

Le dimostrazioni ostili contro i parrochi intaccati di gesuitismo non cessano; come provvedere? Non sarebbe forse male che il Governo facesse conoscere che se il contegno dei sacerdoti aventi cura d'anime tendesse a contrariare comechessia la quiete pubblica e le nuove istituzioni, andrebbero incontro alla perdita della congrua di cui godono sull'erario dello Stato.

Il giorno seguente scriveva ancora:

Ieri, secondo mi scrive il sig. Sindaco di Voltri, quel paese è stato il teatro d'una gravissima sommossa a cui ha preso parte gran numero di individui uomini e donne del minuto popolo. Dapprima si voleva mettere a morte il medico sig. Cattaneo perchè gli s'imputava di aver detto che converrebbe vendere una statua di santo che esiste nella chiesa di Santo Erasmo per comperare fucili, e non si riuscì se non con gravissimo stento a salvargli la vita. Successivamente la furia del popolo si rivolse contro il direttore delle scuole comunali cui si attribuivano mene dirette a soppiantare il parroco dell'anzidetta chiesa, e non avendolo trovato perchè già erasi posto in salvo, si diedero a distruggere quanto esisteva nella scuola, gettando dalla finestra i mobili che poscia bruciarono alla spiaggia del mare. Ho tosto informato dell'emergente il sig. Avvocato fiscale generale, da cui vi si spedisce subito l'Ufficio d'istruzione acciò provveda sollecitamente e con tutta l'energia contro i promotori di questo gravissimo disordine; ed ho in pari tempo disposto acciò si trasferisca indilatamente sul luogo un rinforzo di Reali Carabinieri, anche all'oggetto di scortare alcuni fucili che il sig. Governatore ha fatto mettere a disposizione di quel Municipio. Anche in questo fatto mi si assicura esservi sotto un intrigo gesuitico condotto dal parroco predetto la cui famiglia ha sempre avuto strette relazioni con Sant'Ambrogio; e pur troppo è oramai indubitato che se il Governo non trova modo di tor di mezzo questa cancrena sociale, sarà impossibile che l'ordine si ristabilisca.

A proposito di questi disordini l'avv. Cesare Cabella scriveva in data 20 al ministro Ricci:

Io feci parte della Commissione che andò a Voltri incaricata di sedare i torbidi che vi erano stati suscitati dal partito gesuitico. Fummo assai fortunati di riuscirvi in modo superiore alle speranze. Sarebbe ora desiderabile che il processo non avesse altro seguito e fossero liberati gli arrestati. Il Magistrato d'appello non ha poteri bastanti a quest'uopo. Si richiede l'autorità Regia. Ho scritto perciò una supplica a S. A. il luogotenente generale del Regno perchè conceda questa grazia. La raccomando con tutto l'ardore a voi. Lunedì venturo la Commissione è invitata ad un pranzo che gli abitanti di Voltri ci offrono in rendimento di grazie. Bramerei andarvi accompagnato dall'atto di perdono e dalle persone perdonate. Perciò vi prego ad interessare la vostra intercessione ed i vostri consigli per far contento questo voto. Colpire i sette individui arrestati mentre sono liberi i capi (che conosciamo), mentre altre persone egualmente colpevoli non hanno molestie, mi parrebbe una rivoltante ingiustizia. D'altra parte continuare il processo ed infierire severamente non mi parrebbe prudenza, perchè ne sarebbe distrutta l'opera di conciliazione che siamo riusciti a compiere.

Vincenzo Ricci gli rispondeva il 22:

Sono stato immediatamente a parlare al conte Sclopis su quanto forma l'oggetto della vostra lettera. Non pare sia il caso di una grazia, quando non esiste ancora condanna, nè d'una amnistia per non trattarsi di cosa gravissima.

Scrivo invece al Presidente del Magistrato d'appello perchè sia immediatamente accordata la difesa a piede libero. In qualunque caso l'imputazione non sarà che tale da portare leggere pene correzionali, e quando la difesa non riesca a liberarli da queste, interverrà la grazia. Di tanto potete assicurare positivamente tutti.

Così i disordini di Voltri non avevano serie conseguenze per la benevola intromissione di egregi cittadini; ma altri tumulti più o meno importanti si verificarono nel corso del mese.

Infatti il giorno 19 l'Intendente di Polizia scriveva:

Questa mane parecchi lavoranti sarti che si sono prefissi di voler costringere i rispettivi capi ad un aumento notabile di mercede, sono andati attorno per le sartorie costringendo con minaccia i loro confratelli ad abbandonare il lavoro; e pare che nella giornata o sull'annottare vogliano fare qualche tumultuosa dimostrazione in qualche magazzeno d'abiti fatti; ho richiesto per conseguenza il comandante della milizia comunale di far perlustrare la città da imponenti pattuglie, con incarico di arrestare, occorrendo, i principali tumultuatori, e qualora ciò accada mi propongo di deferire al fisco i colpevoli. Un esempio di rigore è oramai necessario e desiderato dalla generalità dei cittadini, ed io bramo poterlo dare.

E il giorno 21:

Sebbene i capi fabbrica fratelli Risso e Martinelli, ambi ebanisti, abbiano fatto ai rispettivi lavoranti buona parte delle concessioni per conseguire le quali eransi negli scorsi giorni ammutinati, tuttavia il malumore di questa classe di operai non è finora cessato, dal che ho dovuto argomentare non essere il costoro tumultuare spontaneo, ma bensì suscitato da qualche segreto provocatore. Coltivata questa supposizione ho avuto luogo di riconoscerne il fondamento e di persuadermi insieme che chi eccita questa massa non è altri che l'inglese Peters il quale caduto in bassa fortuna..... e mal sofferente della miglior condizione in cui si trovano i Risso e il Martinelli i quali hanno cominciato la loro carriera nel di lui stabilimento allorchè era quasi unico in Genova, fa ora ogni maggiore sforzo per abbatterli rappresentandoli come oppressori dei poveri lavoranti.

Il vicario capitolare, mons. Giuseppe Ferrari, scriveva il 25 al ministro degli interni:

La giornata di ieri mi pose in qualche agitazione perchè mi si minacciavano altre popolari dimostrazioni tendenti a che si espellessero gli uffiziali secolari da questa Curia, qual cosa non credo nè giusta nè conveniente da farsi massime nelle attuali circostanze, e si espellessero ancora da questa Diocesi tutti gli ecclesiastici extra-diocesani, locchè pel bene dei nostri sacerdoti dovrebbe farsi, con ordine però, ed a poco a poco, quando si tratti di quelli che non furono alla stessa legittimamente incorporati. Ho comunicato queste minacce al R. Governo, che le prese in molta considerazione, ma non so quello che succederà.

E il 29 ancora l'Intendente Castelli:

Ieri vi fu un ammutinamento dei facchini da grano che impedirono lo sbarco e il trasporto dei cereali dalle piatte e dai magazzeni; ne fu cagione il non essersi ancora dall'Ufficio dei provveditori, che ne ebbero in tempo l'incarico dai Sindaci, proceduto alla nomina dei vigilatori incaricati di dirigere e sorvegliare la pratica del *bagone*. Sebbene la cosa si sia passata senza atti aperti di violenza materiale, ho fatto assumere informazioni sui principali autori del disordine che saranno fin d'oggi denunziati al Pubblico ministero. Ora il generale Quaglia sta discutendo con una deputazione di quei facchini che ha chiamato a sè, ma non saprei prevedere se semplificherà o non piuttosto complicherà la questione.

Il signor primo Presidente di questo Magistrato d'appello, nel comunicarmi un anonimo nel quale si minaccia una imminente dimostrazione contro la persona dell'assessore istruttore a cui si attribuiscono, contro ogni verità, atti arbitrari e concussioni, mi dice di far sentire alla S. V. Preg., la necessità che il Ministero riprovi esso stesso con un suo manifesto i frequenti disordini che si commettono e le persecuzioni individuali alle

quali si trascorre contro i pubblici funzionari e contro gli ecclesiastici e faccia conoscere apertamente alla popolazione come il Governo sia risoluto a non transigere col disordine qualunque ne sia la causa od il pretesto, ed a farlo, occorrendo, reprimere e punire con tutti i mezzi legali che sono in suo potere; ed io credo veramente che da ciò se ne ritrarrebbe un buonissimo effetto, tanto più se vi si lasciasse trasparire una parola di minaccia contro i funzionari cui è commesso più specialmente il sopravvedere alla conservazione dell'ordine, qualora non spieghino il massimo zelo nell'esercizio del loro ministerio.

Lo stesso linguaggio usava nella seconda metà d'aprile l'avvocato generale Pinelli in una lettera all'avv. Cabella, a proposito dei fatti di Voltri:

È da desiderare bensì — scriveva — che la triste esperienza delle reazioni e delle violenze, che si cerca di provocare, faccia accorti i buoni quanto importi il far cessare in Genova ogni agitazione ed ogni dimostrazione tumultuosa, onde si vada a gradi attuando l'esercizio del reggimento costituzionale che ripugna ad ogni illegalità, e non si diano esempi di moti che altrove poi sono tratti a peggior fine da chi è animato da perfide intenzioni.

***

Il 12 febbraio, quando si credeva che lo Statuto non sarebbe stato applicato tanto presto, la *Gazzetta di Genova,* già preoccupandosi della elezione dei rappresentanti al Parlamento, scriveva:

Nel luglio prossimo sarà in vigore lo Statuto fondamentale. Pensiamo che l'arringo di un pubblico Parlamento sarà aperto a chi dalla estimazione cittadina sarà prescelto a tutelare i comuni diritti.

Saremo pronti all'arduo esperimento? Pronti all'onorevole incarico?

Provvediamo a che un confronto con gli altri popoli rigenerati della nostra penisola non ci torni a disdoro; sopratutto provvediamo a che l'incoscienza e la inesperienza nel maneggio e nella trattazione delle pubbliche cose non ci facciano scapitare in faccia allo straniero, noi eredi di Cesare, di Marco Tullio, di Machiavelli.

Per tutti educazione civile attinta alla parola della storia, della filosofia, della esperienza che formasi sui grandi fatti contemporanei.

Ci stia ben fitto nell'animo ciò che costituisce l'ente morale di un popolo che voglia essere grande: Fede in Dio, mente investigatrice e sapiente, braccio invincibile.

Invece il 17 marzo era promulgata la legge elettorale, con la quale Genova era divisa in sette collegi, compreso Sampierdarena e l'isola di Capraia; e poichè con la stessa data della legge era fissato

per decreto reale il giorno 17 aprile per la convocazione dei comizii — prorogato poi al 27 con altro decreto del 9 — nello stesso tempo che i cittadini — molto lentamente a dir vero — si facevano inscrivere nelle liste elettorali, nella stampa e in private radunanze si discuteva della scelta dei deputati.

Nei principii dell'aprile l'avv. Federici scriveva al ministro Ricci:

Il numero degli elettori fu in Genova assai ristretto; in oggi molti brigano per essere deputati. Pare si creda opportuno d'influire sulle nomine della Provincia, mediante liste da inviarsi ai Comuni.

Si è formato un Comitato [il Circolo Nazionale, che si costituì il 3 aprile con elementi diversi di tutta la cittadinanza, con sede in via S. Sebastiano, e sotto la presidenza allora dell'avv. Cesare Leopoldo Bixio] al quale io mai non intervenni; parmi, per quanto intesi, che mille private ambizioni insorgano e molti partiti si vadano eccitando. Il risultato fin'ora della riunione, per quanto mi venne riferito, fu nullo. Io non vi presi parte, ripeto, perchè in oggi i liberali sono molto contenti di avere per una minima parte contribuito alla diffusione di quei principii che in oggi trionfano. Lascio che da altri vengano sviluppati. Desidero soltanto che siano tutti di buona fede e che parlino ed operino per amore di libertà e di quella indipendenza italiana che pur troppo per zelo inconsiderato di alcuni può essere compromessa. Contento nel mio nulla, avrei temuto che il mio intervento a quel Comitato avesse potuto far credere che io volessi prender parte alle meschine ambizioni che, come dissi, si vanno eccitando. Io dichiarai, a chi me ne fece interpello, che non potrei accettare alcuna nomina, perchè nella mia posizione non devo sacrificare una carriera che mi feci a fatica e che da una proseguita assenza verrebbe ad essere compromessa.

Il Circolo Nazionale pubblicò il 15 il suo programma agli elettori; e lo stesso giorno si radunava il Circolo Commerciale per proporre i rappresentanti del commercio alla Camera. Ma non vi fu concordia da nessuna parte, tranne sui nomi di Vincenzo Ricci pel 1° collegio o circondario, come allora si chiamava, e di Lorenzo Pareto pel 7°; troppe erano le ambizioni da soddisfare, mentre non mancavano le divisioni politiche a frazionare i voti.

Il 20 aprile il Ricci scriveva all'avv. Cabella [1]:

Fra le gravissime condizioni in cui trovasi la nostra politica, nelle particolari difficoltà della posizione nostra personale, non dirò un conforto ma una benedizione è per me la voce degli amici. Mia consolazione unica è il

(1) Lettera comunicatami gentilmente dall'egregio avv. Edoardo Cabella, figlio e degno erede di quell'illustre giureconsulto.

pensare che il vostro giudizio non sarà, ponderate tutte le circostanze, su di noi troppo severo...

Tanto la Civica quanto il nostro paese tutto acquistano ogni giorno maggiori titoli alla riconoscenza del governo e dell'Italia intera. Genova potrà gloriarsi d'avere più d'ogni altra città contribuito alla causa italiana. Malgrado i mali umori e le difficoltà d'ogni genere non dispero del buon esito. Ma tutto dipenderà dalla Camera. Se non abbiamo deputati pari all'altezza delle circostanze, non solo pericola il nostro paese ma tutta la penisola.

Lo stesso Ricci consigliava a questo e a quello di presentarsi alla deputazione, ma molti de' buoni si schermivano. Già si è visto del Federici; ora mi piace pubblicare la seguente lettera di Lorenzo Costa, l'autore celebrato del poema *Cristoforo Colombo,* assai curiosa:

Carissimo amico,

Ch'io procacci d'esser uno de' parlamentari? Credo che parliate da scherzo, conoscendo quant'io valga in ragion politica ed economica. Nacqui sotto principi assoluti, nè seppi antivedere l'utilità d'apparecchiarmi alle assemblee nazionali, sì che mi trovo incapace a ben adempiere il mandato dei miei elettori. Ci vuol altro che quattro lettere e un po' di buon senso a discutere i grandi interessi della nazione: si richiede studio e pratica delle cose civili, specialmente sul principio in faccia a mille difficoltà interne ed esterne. Aggiungete che non ebbi mai nè l'abitudine nè il coraggio della parola improvvisa ed in un Parlamento solenne, tra il fior degli ingegni più colti ed esercitati, non che ardissi di favellare tremerei di leggere un discorso anche diligentemente composto. E questa non è falsa modestia ed infingardaggine, o dissimulata avversione ai nuovi ordinamenti d'Italia, chè amo l'indipendenza ed ogni onesta libertà al pari di chicchessia, nè ho lusingato i potenti, nè ho brigato cariche ed onori, nè ho insidiato a buoni, nè ho riprovato i malvagi che quando prevalevano a danno della patria e contro della giustizia. Intendo che non potrò schivar la calunnia, anzi mi dispongo di sopportarla e d'aggiungerla ai meriti dell'offerta che faccio a Dio benedetto da cinque mesi, ma non accetterò un carico maggiore delle mie forze ed imiterò Pomponio Attico di cui si legge che non chiedesse mai nessun ufficio, stimando impossibile di pretenderlo senza mancare alla modestia e d'occuparlo senza pericolo.

Del resto vedo che l'Austria è disfidata, ma non credo che voglia abbandonare i campi lombardi così alla cortese: darà di grosse battaglie a Mantova, Peschiera e Verona, e dove le riesca di acconciar le faccende in casa le verranno rincalzi considerabili di soldati e la Russia le presterà il danaro per mantenerli. Certo combatteremo e poichè i frettolosi anticiparono di tre anni la guerra, importa di combattere speditamente e di vincere, chè toccando una rotta non si rifarebbe l'esercito e sfumerebbe l'ardore delle mol-

titudini generate ed alimentate da eccessiva confidenza nella vittoria. Oltrechè una certa schiuma, che ha l'audacia e l'intento di Catilina e de' suoi compagni, se non vien sopraffatta dal trionfo dell'armi nostre, crescerà gigantesca e stenderà la mano ai fratelli francesi, i quali non abbisogneranno di troppi inviti per correre ad aiutarci. Allora le mene repubblicane, le antiche memorie e le gare municipali susciteranno forse un incendio e dopo molte vendette e ladronaie e disordini ritorneremo o francesi o tedeschi, ma peggio ritornar francesi dacchè i tedeschi si contentano di rubare e di fomentare i risi per quiete del governo, i francesi ci avvelenano il sangue tanto sono penetrabili e attaccaticci.

Insomma o il giogo straniero (malgrado i moti settentrionali che sembrano allontanarlo) o veramente le fraterne discordie. Ma i costumi cangiano e si rinnova il secolo di civiltà e di filosofia, belle e care illusioni in cui si addormentano i galantuomini, mentre gli scellerati aguzzano i ferri e stanno alle vedette vigilanti ed animosi. Non vi fidate per Dio, che sotto la cenere cova un foco stragrande e minaccia di consumare quanto v'è di più sacro e più rispettabile al mondo. La Provvidenza vi privilegiò di rare prerogative, delle quali armato non pur volete ma potete impedire non poca parte degli infortunii che ci sovrastano; coraggio adunque e guadagnatevi il premio e nel presente e nell'avvenire.

Scusate l'improntitudine e credetemi vostro

Genova, li 6 aprile 1848.

Affezionatissimo amico
LORENZO COSTA.

Ma la candidatura che sollevò maggior contrasto si fu quella di Giuseppe Mazzini, che dagli amici si sarebbe voluto portare nel 7° circondario in luogo del marchese Pareto che avrebbero portato nel 5°.

Antonio Doria il giorno 9 scriveva: « Si sa che se vien nominato egli accetta e rientra anche colle fatali formalità (dell'amnistia); così assicura sua madre ». Questa asserzione mi pare destituita di fondamento e immaginata dal Doria (il quale poi la nega), perchè è noto come il Mazzini respingesse sdegnosamente di rientrare in patria a patti ritenuti umilianti, e come la madre sua, la virile signora Maria, rampognasse poi quell'altra santa madre dei fratelli Ruffini per aver questi accettato il perdono di Carlo Alberto.

Comunque, l'idea di eleggere il creatore della *Giovine Italia* non era isolata, chè l'abate Boselli scriveva il 9:

Qui v'hanno persone che chiedono voti per far deputato Mazzini, e dicono esser egli ora pienamente concorde col governo: molti dubitano di questa asserzione, e se certo sarebbe desiderabile la sua adesione onde meglio unificare le idee, mancano tuttavia i dati positivi per tranquillare la coscienza degli elettori: cosicchè non saprei prevedere quale sarà il risultato.

Però nel campo dei liberali forzati e della polizia, la quale non sapeva dimenticare o intendere la condanna gloriosa del '34, quella candidatura del Mazzini era un bruscolo negli occhi, un tormento.

Il 19 aprile l'intendente Castelli, dopo aver accennato allo sciopero dei lavoranti sarti, scriveva:

Indipendentemente poi da questi moti parziali e non aventi per nulla un carattere politico se non forse per quei pochissimi che segretamente li suscitano, lo spirito pubblico si migliora sensibilmente di giorno in giorno: cresce gradatamente la confidenza nel governo e nella persona stessa del Re, e le idee di repubblica si vanno abbandonando o quanto meno si aggiornano indefinitamente; epperò il Circolo Nazionale, che nelle prime sue tornate aveva deliberata la candidatura di Mazzini o perchè gli si supponevano opinioni conformi a quelle della maggiorità o perchè si sperava di fargliele con tale dimostrazione di confidenza adottare, è ora determinato di ricusargli il voto perchè dai riscontri che si hanno di lui, e specialmente da una lettera di Rosellini che scrive a seguito di una lunga discussione con esso avuta, pare siasi acquistata la certezza ch'ei sia ostinato a non volere in Italia altro governo tranne il repubblicano: dicono in conseguenza esser egli più ambizioso che liberale e doversi perciò lasciare nell'isolamento.

La sera del 9, domenica, nel Circolo Nazionale fu vivace discussione intorno alla candidatura di Mazzini, contro la quale parlarono il Pirelli, l'Alvigini, il Viani e altri; mentre in favore dissero il Doria, l'avv. Carcassi, l'avv. Antonio Costa (che il Ricci avrebbe allora desiderato nella deputazione, ma non avendo che 28 anni, sebbene fosse professore nell'Università, non potè presentarsi), il Daneri e qualche altro. La candidatura non fu posta. Fu invece pregata la madre di Mazzini a chiedere al figlio se avrebbe accettata l'elezione a deputato, e d'altro canto il Doria ne scrisse nuovamente al ministro Ricci per sentirne l'avviso.

Pare che la condotta di Mazzini in Milano e le trattative corse, per mezzo di Federico Campanella, tra Giuseppe Mazzini e Carlo Alberto — auspici Vincenzo Ricci e il conte di Castagneto — abbiano indotto il ministro ad essere meno favorevole a quella candidatura. Il libraio Doria replicava allora, in data 24, con una lettera espositiva delle idee di Mazzini che, quale documento del tempo, mi pare importante pubblicare integralmente, malgrado la sua lunghezza e la forma scorretta e farraginosa, caratteristica di quell'epistolomane:

La tua del 20 ha fatto in me un'assai dolorosa impressione, e pel suo contenuto, e perchè vedo il tuo dispiacere per non vedere le cose dal lato di Mazzini procedere come si doveva aspettare da un uomo come lui.

Non ho voluto perciò azzardar subito una risposta senza aver pria ben pesato e combinato il modo di ben chiarire la cosa, onde non cadere reciprocamente in errori, ed esser vittima appunto degli imbroglioni, dei mascherati, dei *doppii*, e degli ipocriti. Perciò ho ritardato a risponderti fin oggi, ed eccoti di quanto ti posso assicurare cogli amici, e con Mazzini istesso.

Egli crede che *l'avvenire* non solamente d'Italia ma di due terzi d'Europa sia irresistibilmente repubblicano; che quindi l'adozione di un'altra forma in paesi che devono costituirsi condanni ad una *seconda* rivoluzione, e all'agitazione intermedia che deve produrla; che l'impianto di una repubblica nel Lombardo-Veneto presenta gli stessi vantaggi d'unificazione, che presenterebbe l'impianto d'una monarchia, e più altri. Che la formazione d'uno Stato monarchico nel Nord d'Italia accentrerebbe i piccoli Stati del Centro; ma lascerebbe intatta, *quanto all' Unità*, la difficoltà *pel Pontificio* e renderebbe quasi impossibile la fusione dello Stato di *Napoli* e della *Sicilia;* e che la promulgazione della repubblica scemerebbe le difficoltà. Crede dunque nella repubblica *come mezzo* più attivo e potente dell'*Unità*, assoluta italiana.

Crede, che un anno addietro la proposta sarebbe stata universalmente accettata, oggi, dice egli, è tardi, e non per colpa sua e dei suoi. Crede tanto però nella repubblica *avvenire*, che *non sente urgenza* di adoperarsi esclusivamente per quella. La prima questione per lui è l' *Unità;* Unità non *Unione;* Unità, per quanto fosse possibile con Roma capitale. Su quest'ultimo punto però, come sullo Stato del Papa attuale, credo transigerebbe facilmente e la ridurrebbe a questione di facile conciliazione col Pontefice, rimettendone la soluzione definitiva all'*avvenire* anche lontano.

Quindi domanda: può Carlo Alberto dar questo più presto, che usando ogni altro mezzo? Può, rompendo in visiera cogli altri governi d'Italia, e colla diplomazia estera, dichiarare in un proclama all'Italia che i tempi sono maturi, ch'ei si pone a interprete dei voti unitari della Nazione, che pone la sua spada al servizio di questa causa, che invita tutte le popolazioni d'Italia a svincolarsi dalle loro divisioni e ordinar l'Unità? *Se ciò può e fa* (dice sempre lui, e, come osservai, per ora accetterebbe il Papa, ed il suo Stato) *ognuno di noi, anche adesso, sarà soldato sotto di lui*, serbando intatte nel fondo del cuore le proprie convinzioni; ma solo nel fondo del cuore; agendo nel resto sinceramente, e con tutta lealtà.

Per meno di questo, continua a dire, noi non possiamo cedere. Del resto, assicura in modo solenne, che *quanto a lui* non intende *lottare, o esortare altri a lottare* contro qualunque fatto *anche discorde dalle sue credenze* ottenesse il voto dei Lombardi. Fino a quel fatto, intende difendere la causa dell'unità in primo luogo e dichiarare solo *teoricamente* occorrendo le sue convinzioni repubblicane; ma senza polemica, senza assalire persona del mondo, senza appelli rivoluzionari, senza clamori, senza congiure, delle quali è passato il tempo, senza propaganda e senza toccare in niente Carlo Alberto e le opere sue.

Ecco le precise intenzioni, mio caro amico, di Mazzini; ch'io confiden-

zialmente, ma esattamente ti espongo. Da ciò risulta: primo, ch'egli non chiede nulla per lui, e quel che chiede per la Patria, pare a me, pare agli amici, che sia possibilissimo che possa ora più che mai farsi da Carlo Alberto, e per suo totale vantaggio; anzi, che se Carlo Alberto vuol essere coerente al suo primo gran passo, non possa fare altrimenti; in secondo luogo poi, che Mazzini è sempre uguale a sè stesso, cioè onesto e leale, tutto rivolto al bene della patria che sta, come ognun vede, solo *nell' Unità*, e perciò pronto a sottomettersi a Carlo Alberto, ove questi se ne dichiari il campione, e pronto perciò a seppellire, se ciò ha luogo, le sue convinzioni repubblicane nel suo cuore e farsi soldato di lui; in terzo luogo finalmente, in qualunque modo le cose vadino in Lombardia, egli assicura, e tutti gli amici lo credono come la cosa più santa, ch'egli non lotterà, non farà clamori, nè polemiche, ecc.

Perciò gli amici, premesso che Mazzini è una vera potenza nel cuore degli italiani, e specialmente dei veri uomini di azione e di sacrifizio, deducono da tutto ciò:

1° Che Carlo Alberto già tanto compromesso coll' Austria da non poter più retrocedere, Carlo Alberto come guerriero magnanimo e difensore dell'unità e dell'indipendenza italiana per cui le simpatie dei buoni sono per lui già in gran parte acquistate, deve ed è necessario che ponga ad effetto eroicamente il suddetto programma di Mazzini facendosi con un proclama il campione dell' Unità italiana, salvando lo stato Pontificio (per ora se lo crede), convinti che se ciò ha luogo, acquistato Mazzini e gl'immensi mazziniani di cui è ripieno ogni angolo d'Italia, Venezia e Milano che tentano in oggi d'intendersi fra loro ed unirsi e che non s'unirebbero mai con noi alle piccole condizioni attuali del Piemonte, con un informe e retrogrado Statuto, con una ridicola Camera Alta, simbolo della più vieta aristocrazia, con un' incerta rappresentanza avvenire, per quanto si desideri ottima riformatrice, democratica, larghissima e repubblicana (solo per adottarne le forme, per non lasciar più nulla da desiderare e chiudere così la porta agli innamorati del vocabolo Repubblica), Venezia e Milano, dicono, non tarderebbero più un minuto ad unirsi al Piemonte e Liguria, perchè Carlo Alberto non più solo Re di Piemonte, Re di Torino, Re senza garanzie, diverrebbe vero Re d'Italia a cui tutte le garanzie sarebbero assicurate. Convinti pure che la Sicilia, che già ha fatto la prima sua manifestazione, si dichiarerebbe del tutto per Carlo Alberto; che Napoli, la quale stà a momenti per iscacciare l'odiato Borbone, l'imiterebbe al momento; che il duca di Toscana (come già si dice abbia intenzione di fare) si contenterebbe di andarsene a vivere privatamente e cederebbegli il posto, come fecero di già i tirannucci di Modena e Parma; e forse chissà che la grand'anima di Pio IX, mossa da sì stupendo spettacolo e dalla carità dell'Italia che tanto gli sta a cuore non facesse per essa *il gran rifiuto*, cosa che lo renderebbe l'uomo più grande e straordinario del mondo, e che si vuole già racchiuda quel concetto nella generosa sua mente. Così Roma diverrebbe la capitale dell'Italia redenta e sarebbe il centro del Mondo cattolico, poichè

il Papa ed il sacro Collegio, scevri dalle brighe del temporale governo, forniti di tutti i mezzi e di tutto lo splendore, che a sì alte cariche è dovuto, farebbe far miracoli al religioso progresso ed alla morale cattolica, mentre Carlo Alberto diverrebbe il più gran Re della terra, perchè Re d'un popolo il più storico del mondo, che reso liberissimo, e con questi due centri di civiltà nella gran Roma, potrebbe dare e darebbe senza dubbio al mondo per la terza volta leggi di civiltà e sapienza. Di questo magnifico quadro, non per illusione, nè per utopia, ma praticabilissimo in oggi, sono convinti gli amici, come d'altro lato sono convinti che se l'unità non ha luogo, l'unione non potrà mai sussistere; che la diversità di forme porterà gare municipali, scissioni, guerre civili e che la sognata lega, in tanta diversità di principii e di governi, disunendoci ci farà deboli a segno di non poterla durare alla lunga coll'austriaco, che arrabbiato della pingue perdita della sua preda, concederà tutto ai suoi barbari popoli, per condurli non una, ma due, ma le dieci volte contro di noi per tentar di riprenderla, e a noi non rimarrà altro scampo che dar entrata sul nostro territorio, se non se la prende da lui, all'altro forestiero di ponente, il quale a titolo d'amicizia e nell'idea di salvarci diverrà padrone di casa.

2° Gli amici poi sono convinti, che non vi può essere dubbio sulla sincerità, onestà e lealtà di Mazzini, che quindi se Carlo Alberto si decide al *gran passo*, ora che è fatto il primo lodabilissimo, non ha più timore di compromettersi di più di quel che sia, nè rimpetto all' Austria, nè rimpetto alla diplomazia, e quindi può liberamente e da vero grande eroe fare il secondo, Mazzini ed i suoi sono subito con lui e per lui; e può farlo tanto più sicuramente ora che le simpatie della Francia e della Svizzera diverrebbero per l'unità italiana maggiori e così per lui che ne dee trarre tutto il vantaggio; e conchiudono infine, sempre appoggiati e sicuri sulla lealtà e le promesse di Mazzini, che ad ogni modo egli al peggio andare si condurrà nel frattempo nel modo che sovra si è detto, cioè ristretto nelle sue convinzioni, senza clamori di sorta, senza ostilità, senza personalità, senza polemiche, ecc., e solo occorrendo dirà e stamperà teoricamente le sue convinzioni repubblicane, cosa che gli amici credono e son convinti che non solo a Milano ma a Torino ogni onesto uomo potrà fare volendo, se sarà vero che in questo paese la libertà della stampa non divenga una vana e ridicola parola.

Dopo queste premesse principalissime veniamo alle elezioni.

Io nulla dico delle nefande viltà dei birboni che mentiscono, che sempre uguali a sè stessi ingannano il Governo per farsi grassi, e mendicare mercedi infami. La *condizione* messa nella legge d'amnistia fu fatalissima, nè potevasi, nè puossi accettare da un uomo come Mazzini: finchè sarà in vigore e vorrà a lui applicarsi come ai Ruffini, le porte dello Stato sardo saranno chiuse per Mazzini: ciò ho subito detto quando me ne scrivesti. [*Invece il Doria aveva prima assicurato diversamente*].

Gli uomini onesti, condannati per cose politiche, per opinioni oggi messe in pratica, non possono accettare condizioni d'amnistia, e tu son certo

l'avrai veduto prima di noi tutti. È certo che se Mazzini rientrava liberamente, Carlo Alberto potea contare sulla sua onestà ed il mezzo d'intendersi sarebbe stato trovato.

Quella *fatale condizione* tenendo Mazzini lontano dalla vecchia madre e padre vecchissimo, crederono questi di attirarlo più facilmente a Genova per abbracciarlo, se fosse stato eletto deputato; quindi gliene scrissero a Parigi, e lui rispose che se veniva eletto forse avrebbe accettato. Ciò conoscendo gli amici, si fece per lui quel poco che si è potuto e con isperanza di condurre in porto la pratica, persuasi che ciò tornava a vera gloria ed a vero bene del paese: poichè Mazzini alla Camera era tale potenza da far sì che lo Statuto da rifondersi affatto, divenisse proprio il palladio dell' Unità e della Nazionalità italiana, come della sicurezza e grandezza della casa di Savoia. Mazzini nel frattempo giungeva a Milano; era accolto come a lui si doveva da quella eroica città, così si sperava lo fosse da Carlo Alberto e che le debite intelligenze pel bene della gran causa si sarebbero facilmente fra loro combinate. Ma il diavolo chi sa di quale esosa e brutta specie vi si frappose!... So che vi fu, che vi è, ne vedo gli effetti, ma non lo conosco e forse nol conosce Mazzini; nè i mezzi, nè i dettagli. Il fatto è che il desideratissimo, l'utilissimo avvicinamento che tanto bene dovea operare, e forse da cui dipende la causa suprema dell'Unità italiana, non ebbe ancor luogo, non solo, ma le più nere calunnie, le mene più vili ed oscure, le nefandità politiche le più basse, le ire degli sciocchi vi si interpongono talmente, che, Dio non voglia, ma vedo già il tradimento e l'inganno in cui a questo riguardo sono caduti, o son per cadere gli stessi uomini i più stimabili, malissimo informati, vittime d'indegni e falsi rapporti. No..., lo gridiamo ad alta voce, no... Mazzini non fa propaganda repubblicana, Mazzini non appartiene a società repubblicane di Milano, checchè ne narrino falsamente i prezzolati giornali. Mazzini presentato una volta ad una di queste, non disapprovò quei principii, ma li tacciò d'inopportuni, per cui s'ebbe da quei forse troppo caldi giovani l'epiteto di *Carloalbertiano* (1).

Mazzini quel che fa, quel che vuol fare l'ha detto, come quel *che desidera* (ed io te l'ho riportato fedelmente), e Mazzini non passerà di certo quei limiti perchè quel che dice è sacramento. Falso dunque e calunnioso che lui abbia soscritto, e prenda parte a quelle società, falso ch'egli agisca o voglia agire contro Carlo Alberto, e contro i fatti attuali, e guastare la santa opera; falso ch'egli se venisse eletto a deputato voglia ricusare con clamori ed attaccare la Costituzione, ecc.: tutto falso. Calunniatore e falso quindi lo scritto a Genova dal signor R...i degnissimo, e quanto

(1) V. Jessie Mario, *Vita di Mazzini*, pag. 319. Qui osservo che la Mario non parla affatto della candidatura di Mazzini in Genova, come accenna appena con le stesse parole di Mazzini alle trattative corse tra lui e Carlo Alberto, più sopra da me menzionate, ed esposte compiutamente nel mio lavoro: *Il ministro Ricci* (1848-49), che si sta stampando in Firenze.

egli sparge e dice a Milano, quanto egli scrive od insinua che si scriva a Torino (ed io temo che l'ottimo, onestissimo e per ogni modo stimabile mio amico Gaetano Pareto non sia ingannato anche da quel tale, e dagli altri suoi simili); perciò, in tutta confidenza, ristretta in te solo, ti prego far conto di ciò, poichè non parlo a caso di quel tristo.

Del resto per l'elezione la *condizione* sull'amnistia impedendo a Mazzini di venire, ed il ravvicinamento con Carlo Alberto che si sperava e che potea rimediare a questo difetto, finora non avendo avuto luogo fatalmente, Mazzini spronato dagli amici a dirci qualche cosa su questa faccenda, da lui per altro, come da noi, creduta subalterna, eccoti come rispose in confidenza, (e per carità pregoti di tenér ciò in te solo affinchè vada a giovarti e chiarirti in tutto quanto può contribuire alla riuscita di sì grandi e nobili desiderii):

« La tua domanda circa l'elezione mia alla Camera mi è già stata « fatta da altri Genovesi, ed oggi ho risposto col fatto ch'io non aveva « ancor accettata l'amnistia; e non aveva deciso ancora se l'accetterò o no. « A te poi, amico mio intimo, dirò più esplicitamente che non mi pare ben « fatto di far intervenire i candidati esuli nella faccenda, subordinando « la loro elezione a dichiarazioni anteriori d'accettazione o d'adesione al- « l'atto d'amnistia. Parmi che l'elezione mia o d'altri nel caso mio non « abbia unicamente lo scopo d'avere un deputato ma (e forse primaria- « mente) quello d'una manifestazione di credenza, d'una solenne dichiara- « zione di simpatia al principio rappresentato da una o più persone, che « hanno consacrato la vita all'utile del paese, e che hanno mantenuto in « alto la bandiera nazionale quand'era oggetto di voti segreti da un lato, « di persecuzioni dall'altro. Perchè questa espressione abbia intero il suo « valore deve essere spontanea, e non sottomessa a condizioni, o ad accet- « tazioni da noi. La libertà nostra deve essere lasciata intatta. *Le circostanze « mutano ogni dì; con quelle i nostri doveri verso la patria comune*, ma il « voto dei nostri concittadini, l'espressione del loro amore, della loro fratel- « lanza con noi e coi nostri principii stanno indipendenti dalle circostanze « e costituirebbero una prova di virtù civile e di coraggio, che accettate « o no, contribuirebbero grandemente a moralizzare il partito nazionale. « Di' se vuoi queste cose agli amici, ed ama sempre il tuo.....»

Dietro ciò, coi tuoi generosi pareri certo non dissenzienti, si operò di farlo eleggere, anche nella vista che si sarebbe forse vieppiù agevolato la parte principale. Ma ti dico di nuovo che il diavolo ha soffiato, e tutto è sossopra con un allarme incredibile mosso dall'infame camarilla, la quale esiste più che mai contro il grand'uomo e si compone di retrogradi gesuitizzanti e di tutti coloro che sono liberali di circostanza ed adulatori del buon tempo, che ti affogano nelle burrasche, e che ti tradiscono (lo so per prova) quando è di loro convenienza, di tutte le mediocrità forensi e letterarie, che tremano che all'approssimarsi del grand'astro il loro eclisse completo abbia luogo, e di tutti i vili pagati da queste genìe (fra le quali vari nobili ricchi che fanno il liberale ad uso Don Chisciotte, solo per la speranza di essere Pari e avere altra livrea, e si nascondono nel pericolo).

Costoro vorrebbero rescire ad oscurare il sole, annientare Mazzini ed i Mazziniani, cioè l'Italia pensante ed agente, come se ciò fosse cosa in loro potere, e bene questi miserabili, questi bricconi son riusciti a suscitare l'avarizia di Banchi, la dabbenaggine degli sciocchi, dipingendo Mazzini come un facinoroso venuto a Milano a guastar tutto, e così a distruggere le speranze di lucrare e contare quelle monete di guadagno che già si fanno certi in saccoccia per l'unione col Regno Lombardo-Veneto, che ora Mazzini colle sue utopie repubblicane e rivoluzionarie minaccia di mandare in aria. Insomma un baccano, un delirio di rabbia, un vociferare in questi due giorni a Banchi contro di lui, che non ti puoi immaginare. Ecco a che son riusciti i bricconi! Mazzini si dichiari se vuol essere deputato — dicono — si dichiari, altrimenti croce addosso, guerra a morte. E se viene a Genova sarà fischiato ed anche stilettato.

Ad accrescere queste voci sciocche, ieri il *leggerissimo* Felicino Denegri speziale, col *celebre* reverendo giornalista P........ facevano girare per tutta Genova una lettera che dicono scritta al primo da Lorenzo Pareto, tuo collega, appunto contro l'elezione di Mazzini. Io non l'ho veduta, ma assicurano tutti che è vera, per quanto a me paia impossibile, e tu vedrai il motivo della mia incredulità..... calcolandone le conseguenze.

Ma ora la cosa è fatta e per quanto quattro buoni figliuoli, zelanti per Mazzini ed elettori del 3°Circondario, siano corsi a Milano per farlo risolvere, noi che sappiamo come stanno le cose, prevediamo la sua risposta a quei buoni non cogniti del pensare di Pippo. E così tutti i bricconi potranno cantar vittoria, perchè la sua elezione nell'ingrata sua patria non avrà luogo..... Chi ci perderà? Certo Mazzini non può essere offeso dal calcio degli asini, ma il vituperio cade su Genova, quantunque la massa ne sia innocente ed a lui devota.

***

La candidatura di Mazzini fu abbandonata, tanto che nel terzo collegio ebbe appena 2 voti. Quanto all'esito generale, riuscirono eletti il 27 aprile il marchese Vincenzo Ricci nel primo collegio con voti 235 sopra 250, nel secondo l'avv. Domenico Deferrari, che fu poi ministro e morì Presidente della Suprema Corte di Cassazione in Torino, con voti 87 sopra 107, nel settimo il marchese Lorenzo Pareto con voti 93 sopra 105.

Il giorno seguente, rifatti meglio i calcoli dei voti e tutto esaminato, vennero proclamati eletti: nel terzo collegio Vincenzo Gioberti contro il padre Giambattista Giuliani, nel quarto l'avv. Cesare Leopoldo Bixio, nel quinto il negoziante Filippo Penco, e nel sesto l'avvocato Paolo Farina, che fu poi segretario della Camera e morì senatore del Regno.

FEDERICO DONAVER.

LIVORNO NEL 1846

(Lettera inedita di Enrico Mayer a Pons de l'Hérault).

La seguente lettera, conservata nella Biblioteca municipale di Carcassonne, fa parte di quell'inchiesta politica e sociale che Pons de l'Hérault condusse innanzi con tanto ardore e tanta simpatia in Italia, e specialmente in Toscana, e della quale inchiesta ho già pubblicato in questa *Rivista* alcuni risultati. L'autenticità del documento è incontestabile: ne possediamo l'autografo originale di Enrico Mayer, che Pons non gli restituì, malgrado che gli fosse stato richiesto. Non è meno certa la sua importanza: il Mayer, banchiere protestante e filantropo (intorno al quale il prof. Arturo Linaker ci ha dato recentemente due pregevoli e importanti volumi), era più di qualsiasi altra persona in condizione di rispondere alle domande del suo corrispondente, poichè egli, informatissimo delle condizioni morali e sociali della sua città, godeva un'indipendenza assoluta, aveva sentimenti nobilissimi e chiarezza intellettuale mirabile. La seguente sua memoria ci dà un quadro completo e vivente di ciò che era Livorno verso la metà del nostro secolo, ed è perciò un documento utile della storia contemporanea d'Italia.

Montpellier, maggio 1898.

L. G. Pélissier.

I. — Lettera di Mayer a Pons.

Mon cher Monsieur,

Vous serez surpris de recevoir ma réponse à votre lettre du 20 avril, non depuis Livourne, mais depuis *Florence,* ou tout au moins depuis ses environs, où je me trouvais déjà quand vous m'écriviez. On me l'a renvoyée dans ma solitude de *Doccia,* où je fuyais Livourne, et voici que vous m'avez forcé par vos questions d'y retourner par la pensée. Je me suis reconcentré dans mes souvenirs, et tant bien que mal, j'ai tâché de répondre à vos demandes aussi correctement que je le pouvais n'ayant aucun document à consulter ici; mais quelles que soient mes réponses je ne réclame pour elles d'autre qualité que d'être scrupuleusement consciencieuses.

Le travail est devenu un peu long, et n'ayant absolument pas le temps de le recopier, j'attends de votre obligeance que vous voudrez me remettre le manuscrit, quand vous en aurez transcrit ce qui peut vous convenir pour votre ouvrage. Je vous engage à ne pas trop retarder la publication de celui-ci, car vous savez mieux que moi qu'indépendemment de la valeur intrinsèque des œuvres humaines, leur efficacité dépend d'une loi suprême et malheureusement très variable, celle de l'*opportunité*. Je crois que si la vérité est *bonne* à dire toujours et pour tous, pour la Toscane elle serait *bonne* et *utile* surtout en ce moment.

Ma femme, sensible à ce que vous dites pour elle, vous prie d'en agréer ses remerciements. Elle compte un de ces jours descendre en ville avec moi, et je me propose d'avoir l'honneur de la présenter à vos dames, auxquelles je vous prie d'offrir mes hommages respectueux.

Si la promenade de Doccia ne vous effrayait pas, vous trouverez dans cet hermitage un ami dévoué, et qui a pour vous la plus haute considération.

Doccia, près de Fiesole, ce 11 mai 1846.

HENRI MAYER.

II. — DOMANDE DI PONS E RISPOSTE DI MAYER.

1°. Quel est l'état actuel de l'instruction primaire et de l'instruction secondaire à Livourne?

2°. Quels sont les établissements les plus remarquables pour l'instruction primaire et pour l'instruction secondaire?

3°. Ces établissements ont-ils progressé depuis quelques années? sont-ils toujours en voie de progression?

4°. Quelle est la direction morale que l'on donne à tous les degrés de l'instruction publique?

1°-4°. L'état de l'instruction primaire à Livourne est aussi peu satisfaisant que l'état de l'instruction secondaire.

Presque tout y reste encore à faire pour l'une comme pour l'autre, comme l'indiqueront suffisamment les réponses aux questions suivantes, où nous aurons l'occasion de revenir sur le petit nombre d'établissements publics que compte Livourne, destinés à l'amélioration morale et intellectuelle de sa population.

Il serait, par conséquent, difficile de donner une réponse catégorique aux quatre premières questions, qui supposent un ensemble d'institutions marchant vers un même but, avec une direction donnée, tandis qu'il n'y a que quelques établissements partiels, et de nature différente,

ne présentant aucune unité dans l'objet qu'ils se proposent ni dans les moyens qu'ils emploient.

5°. *Les établissements d'instruction publique sont-ils aussi répandus parmi les Juifs que parmi les Chrétiens?*

5°. Ils le sont bien davantage. La nation juive a créé un ensemble d'institutions pour l'éducation des classes pauvres, comme pour toute autre sorte de secours publics que la population chrétienne est bien loin de posséder. J'aurai l'honneur de vous remettre un aperçu de ces institutions que j'ai inséré dans la *Guida dell' Educatore*, et vous y verrez un document fort honorable pour les Juifs de Livourne, qui ont non seulement créé ces établissements, mais les ont dotés des fonds nécessaires pour assurer leur avenir.

6°. *Y a-t-il assez d'établissements d'instruction publique pour satisfaire à tous les besoins intellectuels de la population?*

7°. *Y a-t-il assez d'établissements d'instruction publique* gratuite *pour que le pauvre puisse aller à volonté s'asseoir au banquet de l'intelligence humaine?*

6°-7°. Ma réponse aux quatre premières questions doit suffisamment faire sentir que je ne puis que répondre négativement à ces deux questions: *Non,* les établissements d'instruction publique ne sont suffisants ni pour les classes aisées, ni pour les classes pauvres de la population Livournaise.

8°. *Les établissements d'instruction* gratuite *ont-ils été créés et sont-ils entretenus par le gouvernement: ou ont-ils été créés et sont-ils entretenus par la bienfaisance privée des Livournais?*

8°. Les établissements d'instruction publique *gratuite* ont été créés et sont entretenus, les uns par des fonds de la ville, et les autres par des associations, ou par de simples particuliers, comme vous le verrez par l'énumération suivante:

a) Deux salles d'asile pour les petites filles, et deux écoles qui y font suite, créés et entretenues par une société de dames. Ces deux institutions renferment environ quatre cents enfants pauvres.

b) Une école d'enseignement mutuel pour les garçons, créée et entretenue par une société d'hommes. Elle se divise en école préparatoire, école d'enseignement mutuel, et classe de perfectionnement, et renferme de deux cent cinquante à trois cents enfants pauvres.

c) Quatre écoles primaires de la commune pour les garçons. Elles renferment à peu près deux cents enfants pauvres, et sont dans un état pitoyable.

d) Deux écoles de la ville pour les filles, elles sont aussi bien mal organisées.

e) Une école d'instruction élémentaire et secondaire, dite le *Paradisino,* où des petites filles de différentes classes de la société sont reçues les unes gratuitement, et les autres moyennant une légère rétribution. Elle est assez nombreuse et les ouvrages à l'aiguille s'y exécutent avec soin.

f) Une autre institution semblable créée par un prêtre nommé *Quilici,* et qui ne diffère guère de la précédente, si ce n'est qu'elle est dirigée par des religieuses. Le gouvernement supplée en partie aux frais de cet établissement, et les religieuses font une quête pour subvenir au reste. Le capital nécessaire pour la construction des bâtiments fut réuni par des aumônes sollicitées par ce même prêtre qui appartenait à l'ordre religieux des Barnabiti, et a cessé de vivre depuis deux ou trois ans. La Grande-duchesse Douairière est une protectrice de cet établissement.

g) Les écoles des Barnabites. Unique établissement d'instruction secondaire gratuite. On y enseigne le latin, les mathématiques, la physique, l'histoire naturelle, et ce qu'on se plait à appeler de la philosophie; mais personne n'en sortira philosophe, si ce n'est par réaction.

Cependant ayant reçu moi-même une partie de mon instruction dans ces écoles, je dois dire que j'y ai trouvé une grande tolérance religieuse, et qu'étant de mon temps le seul écolier qui professât le culte réformé, je n'en ai pas éprouvé pour cela moins de bienveillance de la part de mes maîtres. Ces écoles servent de préparation aux études universitaires.

La ville les entretient et nomme les professeurs de science qui sont des laïques. Les classes de latin, de philosophie et de théologie se tiennent par les religieux, qui se vouent gratuitement à l'instruction de la jeunesse par l'institution même de leur ordre. Les différentes classes peuvent renfermer dans leur ensemble de cent à cent cinquante écoliers.

h) Ecole de dessin, architecture et arpentage. C'est une fondation d'un notable de Livourne, le chevalier Charles Michon, destinée à instruire gratuitement trente élèves dans le dessin d'ornement, et dans les principes de la géometrie pratique, l'arpentage, et l'architecture. Cette école quoique restreinte a produit de bons effets pour les arts mécaniques; et son fondateur, à sa mort, en a assuré la durée à perpétuité.

Je me suis borné aux établissements *gratuits;* je citerai quelqu'autre institution en répondant à la question n. 13.

9°. *Quelles sont les personnes ou les associations qui honorent leur pays en donnant leurs soins aux établissements d'instruction publique*

surtout gratuite? Cite-t-on plus particulièrement quelques noms que l'humanité puisse et doive adopter avec reconnaisance? Quels sont ces noms? Qu'ont fait ceux qui les portent?

9°. J'ai cité M. *Michon* comme un des bons citoyens qui a bien mérité de son pays par une institution utile; et le prêtre *Quilici* ne doit pas non plus être oublié, quoique sa philanthropie se trouvât souvent sous l'influence des préjugés religieux. Ces deux hommes sont morts récemment. La jeunesse qui se voue aux études et n'a pas les moyens de suivre les cours de l'Université de Pise trouve un appui dans un legs d'un autre livournais nommé *Sardi,* qui, le siècle dernier, laissa une somme destinée à quatre bourses annuelles pour des jeunes livournais qui se vouent à une des facultés universitaires.

Quant aux associations pour l'instruction publique elles sont de date récente.

La société pour fonder l'école d'enseignement mutuel a été instituée en 1828; celle des dames pour les salles d'asiles en 1833.

Le professeur *Doveri* fut un des hommes qui s'occupa le plus de l'organisation de la première, à laquelle je pris aussi avec d'autres citoyens une part active, et dont je suis dans ce moment le président (1).

J'ai également eu le bonheur d'être le fondateur de la première salle d'asile à Livourne, mais le développement que cette institution a pris depuis est dû au zèle charitable de quelques dames Livournaises et étrangères, de tous les cultes, qui se sont réunies pour la bonne œuvre dans un esprit de tolérance parfaite, et le succès des méthodes d'éducation se doit en première ligne à l'intelligence de M. *Dusange,* secrétaire de la société, qui, depuis nombre d'années, s'est dévoué aux institutions de sa ville natale.

Je l'ai déjà nommé comme secrétaire de la société pour l'enseignement mutuel, et il l'est aussi de celle pour la caisse d'épargne, en même temps qu'il remplit les fonctions d'un des inspecteurs des écoles de la ville; en sorte que s'il vous fallait d'autres renseignements plus complets que les miens personne ne serait mieux que lui en état de vous les fournir.

10. Quel est dans l'ensemble des enfants le nombre proportionnel,

---

(1) Les rapports de notre société sont à vos ordres, et vous y verrez l'histoire et la marche de notre école qui doit beaucoup à notre secrétaire M. Dussange et malgré ce qu'elle laisse encore à désirer je crois sincèrement que c'est l'école qui répond le mieux aux besoins intellectuels et moraux de la classe à laquelle elle est destinée.

sur cent, de ceux qui profitent du bienfait de l'instruction primaire gratuite?

10. Ce nombre ne peut se connaître que très imparfaitement, vu le manque de toute donnée statistique à cet égard. Mais il y a peu d'années qu'on évaluait à un tiers à peine de la population les personnes qui savaient lire et écrire à Livourne, c'est-à-dire que sur 76,000 habitants, on en comptait plus de 50,000 denués de toute instruction!

11. Le goût de l'instruction est-il répandu dans les classes aisées, surtout parmi les artisans?

11. Il y a beaucoup d'ignorance à Livourne, même parmi les classes aisées. Le commerce absorbe tout, et peu de personnes prennent intérêt à ce qui ne s'y rapporte pas directement ou indirectement. Dans la classe même des négociants on remarque un bien plus grand nombre de noms étrangers que Livournais, et le manque presque absolu d'une marine marchande démontre bien que les habitants de Livourne, quoi que devant leur prosperité à la mer ne se sentent pas attirés par cet élément. Depuis quelques années l'agrandissement de la ville a donné beaucoup d'occupation aux artisans, et il s'est formé une nouvelle classe aisée qui s'est assuré un avenir par un travail intelligent.

C'est dans cette classe que le désir de l'instruction commence à se faire sentir, mais c'est jusqu'ici un faible commencement. Le pauvre qui peut retirer de son enfant un léger profit dès son bas âge, le retire de l'école avant qu'il ait pu y recevoir une instruction assez suivie pour ne plus l'oublier; et le manque de classes d'adultes, et de toute école du soir, ou de répétition, ainsi que de toute instruction technique et scientifique mise à la portée du pauvre, ne laisse à l'artisan qui veut se perfectionner dans son art d'autre ressource que celle de son talent naturel. Dans cet état de choses, la réputation de quelques artisans livournais est pour eux un titre d'honneur, et je citerai MM. Mancini et Capanna comme excellents constructeurs de navires, Magagnini, Majonchi, Govi, etc., comme de très bons fabricants de meubles, et surtout M. Gambanini, dont le modèle de la Basilique de St.-Pierre, dans la proportion d'un à cent, est un chef-d'œuvre dans son genre qui a fait connaître avantageusement son auteur dans les principales villes de l'Europe, où il en a fait une exposition publique. Maintenant il est à Florence, où le Grand Duc deviendra probablement l'acheteur de son œuvre.

Ces exemples montrent que si l'école de M. Michon n'était pas un établissement isolé, et accessible à un aussi petit nombre d'élèves, les artisans livournais feraient honneur aux soins qu'on donnerait à leur instruction.

12. L'instruction publique est-elle entravée par des influences de religion?

12. Oui et non; c'est-à-dire que s'il est question des vieilles méthodes, de vieille routine, enfin de tout ce qui ne développe rien et ne féconde rien dans l'homme de ce qui tient à sa plus noble nature, ces entraves ne se font pas sentir; mais elles deviennent sensibles dans toutes les institutions qui tâchent de se mettre le plus en harmonie avec les progrès du siècle.

L'enseignement mutuel et les salles d'asile n'en ont pas été exemptes, mais l'évidence du bien voulu avec persévérance a fait en sorte que les influences contraires se sont trouvées paralysées par la conscience publique, et ne s'exercent plus, du moins ouvertement.

13. En dehors de l'instruction gratuite Livourne a-t-elle d'autres établissements publics ou privés de bienfaisance et d'humanité, et quels sont ces établissements? Quelle est leur institution? Quelle est leur existence? Quel est leur but?

13. Livourne possède un établissement d'instruction secondaire connu sous le nom d'*Ecole des pères de famille* qui doit sa fondation au même professeur *Doveri* que j'ai nommé plus haut (n. 9). M. l'avocat Del Rosso, maintenant professeur à Pise comme M. Doveri, avait réuni chez lui il y a bien des années cinq à six pères de famille, dont chacun était capable d'instruire dans une spécialité et donnait une leçon aux enfants réunis. De cette manière, avec un léger sacrifice de temps, chaque père voyait ses enfants recevoir une instruction élémentaire assez étendue et à peu de frais. Ce fut là l'idée mère de l'*Institut des pères de famille* à Livourne qui formèrent une société pour faire instruire leurs enfants en commun sans les séparer tout à fait de leurs familles. Le plan d'études est arrêté par un comité choisi par la société; les maîtres sont choisis par ce comité, et un des membres de celui-ci exerce tour à tour la surveillance sur l'école.

Elle a porté de bons fruits, surtout tant que les membres fondateurs y ont eu leurs propres enfants; mais ensuite elle a subi plusieurs vicissitudes et on dit qu'elle ne répond plus aussi bien que dans les premiers temps aux vœux des parents. C'est néanmoins toujours une institution qui fait honneur à la ville qui l'a vue naître, et à l'association des familles qui la soutiennent, et elle pourra toujours se relever et mieux remplir son but quand les pères et les mères se seront convaincus que c'est à eux à complèter sous le toit paternel et par les exemples domestiques l'œuvre de l'école. L'institution commence par s'occuper de très jeunes enfants dans une école préparatoire, dans laquelle on a adopté la méthode éducative des salles d'asile; de là on

passe aux classes d'instruction, et, celles-ci sont organisées de manière à réunir l'*étude des choses* à l'enseignement des *langues vivantes.* Ainsi l'histoire s'y enseigne en français, la géographie en anglais, les mathématiques en italien, etc.

Il y avait autrefois une classe supérieure qui répondait à l'enseignement classique d'un collège, pour servir de passage à l'univesité; mais elle n'existe plus, et l'institution s'est bornée à conserver un caractère plus immédiatement en rapport avec les connaissances nécessaires à des jeunes gens qui se vouent au commerce, ou qui veulent avoir une instruction élémentaire un peu étendue sans avoir en vue une profession spéciale.

Il y a plusieurs autres écoles plus ou moins fréquentées par la jeunesse des deux sexes, et Livourne ne manque pas de bons maîtres dans plusieurs branches d'instruction, mais ces écoles, et ces maîtres paraissent et disparaissent continuellement, et ne peuvent imprimer aucun caractère de fixité à la marche de l'instruction publique.

Parmi les établissements de bienfaisance il faut citer le *Luogo Pio* et le *Rifugio,* destinés à recevoir, le premier les *Orphelins* et le second les *Orphelines,* sans donner à ce mot une trop stricte signification, car on y reçoit aussi des enfants dont les parents sont, par leur misère ou leur inconduite, incapables de les élever. On compte environ 50 ou 100 enfants dans chacun de ces établissements. Les garçons y apprennent un métier, et quittent l'établissement dès qu'ils sont en état de gagner leur pain comme ouvriers. Les filles y restent jusqu'à ce qu'elles trouvent à se placer comme servantes, ou à se marier.

Ces deux établissements pourraient faire beaucoup de bien s'ils étaient bien dirigés, mais celui des garçons surtout manque d'une direction éclairée; mais l'instruction qu'on y donne est presque nulle, et la vue des enfants suffit à démontrer à quel point leur éducation physique est négligée [1].

---

(1) Parmi les règlements de l'établissement il en est un qui pourrait un jour trouver une application utile pour Livourne; c'est-à-dire que tout capitaine de navire voulant obtenir l'autorisation de naviguer sous pavillon toscan doit entre autres conditions se soumettre à celle de prendre à son bord un de ces garçons, et de lui tenir compte de sa paye, dont une moitié revient à l'établissement et l'autre moitié se réserve au jeune marin.

Ces établissements ont quelques fonds assurés sur des maisons, et une des sources principales de leurs revenus consiste en une taxe payée par les courtiers d'assurance qui sont tenus à la prélever sur le profit de leurs affaires. L'administration est conférée à douze gouverneurs, mais le manque de compte-rendus et de con-

14. Où en est l'école des Infantili *pour les petits garçons comme pour les petites filles? Est-ce vrai que les Juifs se soient éminemment distingués à cet égard? Peut-on citer quelque particularité tout à la fois honorable et remarquable?*

14. Livourne possède, comme je l'ai déjà indiqué sous le n. 8, deux salles d'asile pour les petites filles, entretenues par la charité privée d'une société de dames. Une de ces salles fut ouverte en 1833, et elle est, avec celle de Pise, la première de ces institutions en Toscane.

Tandis que le respectable M. Frassi s'en occupait à Pise, dirigé par l'expérience d'une dame de Genève, aussi distinguée par son cœur que par son intelligence, M[lle] *Mathilde Calandrini,* je faisais de mon côté mes essais à Livourne, et nous partagions fraternellement les secours que nous recevions. Quand je fus convaincu de la possibilité d'étendre l'application de cette première épreuve, je m'adressai publiquement à la charité des dames livournaises pour les intéresser à une institution toute maternelle par sa nature; et je réussis à former une société peut-être unique dans son genre parmi nous, étant entièrement composée de dames appartenant à tous les cultes chrétiens, qui nomment en assemblée générale leur comité, et prennent toutes leurs délibérations sans avoir dans leur sein d'autres hommes qu'un secrétaire, un inspecteur général et un trésorier qu'elles élisent, et qui n'ont qu'une voix *consultative,* dans leurs réunions. Si vous tenez à mieux connaître ces institutions je vous passerai quelques rapports de M. Dussange, et quelques brochures qui sont de moi.

En général on peut dire que nos asiles marchent assez bien, et que la population même commence à en apprécier les bienfaits non seulement moraux et intellectuels, mais aussi physiques et économiques.

Mais qu'est-ce que deux salles d'asile dans une population comme celle de Livourne? Ce n'est presque rien pour le peuple; et cependant c'est beaucoup pour une association privée, car elles ne coûtent pas moins que 12,000 livres par an; et quand on réfléchit que les dames

---

trôle, a rendu possible il y a peu d'années que le gouverneur caissier vidât la caisse jusqu'au fond, et que MM. les courtiers d'assurance se dispensassent d'y verser ce qu'ils devaient. Ces deux affaires scandaleuses ont rendu la nouvelle administration plus vigilante: mais la meilleure vigilance est celle de la publicité, et le défaut de celle-ci paralyse à Livourne, comme dans toute la Toscane, et je pourrais presque dire dans toute l'Italie, les meilleurs fruits qu'on pourrait attendre d'institutions qui honorent le pays, et qui fondées avec les plus louables intentions, ont dégénéré de leurs principes, et languissent dans l'obscurité et l'oubli, parce qu'elles se sont privées elles-mêmes de la lumière vivifiante du regard public.

de cette association appartiennent aux mêmes familles dont les hommes soutiennent l'école d'enseignement mutuel, qui coûte à peu près 8000 livres, on doit certainement de la reconnaissance à ces personnes qui depuis nombre d'années consacrent à l'éducation des pauvres enfants une somme de 20,000 livres, c'est-à-dire *beaucoup plus* que ne dépense pour ce même objet la commune ou le gouvernement.

Cette reconnaissance c'est le pouvoir qui devrait la sentir le premier, et il serait bien temps que la ville adoptât l'œuvre des associations privées, et lui donnât une extension en rapport avec la population; mais jusqu'à présent les encouragements et les dispositions des autorités ne sont pas tels à donner de grandes espérances. La société des dames s'est plus d'une fois adressée au Prince pour obtenir au moins un local gratuit, comme il a été concédé à Pise et à Florence, mais on n'a pas tenu compte de leur demande, et tout ce qu'on a obtenu dernièrement a été un peu *de sel* pour la marmite des soupes, avec l'obligation de deux en deux mois d'indiquer avec exactitude le nombre d'*écuelles de soupes, calculant pour chaque écuelle* $^2/_3$ *de grains de sel!...* Oh! si nous avions pu remercier en répondant que nous accoutumions nos enfants à se passer de sel dans un pays où le gouvernement a qui il coûte à peine, tous frais compris, *un quatrin* la livre le revend à *treize* par un honorable monopole bien digne du nom de régie, qui ne lui donne rien moins qu'un profit de *12 cent pour cent!!...* Mais nous devons pour l'amour de nos pauvres enfants avaler même ce sel amer en faisant bonne mine comme si c'était une douceur!

Il est très vrai que les Juifs se sont bien distingués dans l'établissement de ces institutions, et la famille *Uzielli* mérite la plus honorable mention. Pendant plusieurs années les salles d'asile des Juifs étaient aussi des établissements privés, mais depuis quelque temps elles font partie de l'ensemble de leurs institutions nationales dont elles prennent le premier échelon. Je m'en réfère donc pour plus de détails à la notice sur ces mêmes institutions, que j'ai citée sous le n. 5; mais puisque vous m'invitez à citer quelque particularité tout à la fois honorable et remarquable par rapport aux Juifs, je vais vous en citer une, quoique cela ne soit pas sans commettre une petite indiscrétion. Il y a quelques mois que les finances de notre société de dames se trouvaient en assez mauvais état, parce qu'on avait négligé dans le courant de 1845 d'avoir recours à un de ces moyens qui viennent en aide des souscriptions annuelles, telles que bazars, concert, etc. Dans ma qualité de trésorier je fis connaître sans ménagement l'état de notre budget, et on s'empressa d'aviser aux moyens d'y porter remède. Une dame distinguée par la beauté de son chant (Mme Grant) s'offrit à faire

ce que d'autres dames de la société avaient fait autrefois: savoir de donner une académie musicale, en faveur de l'institution, et celle-ci eut lieu avec un brillant succès qui dépassa nos espérances. Mais avant qu'on eut pu savoir si on réussirait je reçus la visite de M. Uzielli qui vint me dire que sa femme et sa belle-sœur, ainsi que deux dames *Franchetti*, une dame *Abhudaram*, et une sixième anonyme, mais également Israélites, priaient notre société de recevoir de leur part une offrande pour nos asiles, avec la prière de ne pas les nommer dans nos rapports et nos comptes rendus, afin que l'idée d'un secours donné par des Israélites à une institution catholique ne fournit pas aux ennemis du bien quelque nouveau prétexte pour calomnier l'institution.

M. Uzielli me remit une petite note où je trouvais que ces six dames s'étaient cotisées entre elles de la manière suivante:

Mesdames Uzielli . . .	500 l.
Mesdames Franchetti. .	500 »
Mad. Abhudaram . . .	400 »
Mad. inconnue	200 »
Ensemble .	1600 l.

Que Dieu bénisse cette belle œuvre! le Dieu d'Israël est aussi bien le Dieu des Chrétiens, le Père du Christ; — si les Juifs ont méconnu le fils, ils nous ont donné le père; pourquoi donc Juifs et Chrétiens ne seraient-ils plus frères?

Je dois dire que les années précédentes quand notre société de Livourne recevait quelques secours extraordinaires, elle en donnait une petite part aux asiles des Juifs, rien que pour consacrer ce principe de charitable fraternité, et ces dames ont bien su saisir la première occasion non seulement de nous rendre avec usure, ce que nous avions fait pour leurs pauvres, mais aussi de nous faire sentir que ce principe de fraternité était réciproque.

15. Livourne a-t-elle une compagnie de la Miséricorde? Cette compagnie est-elle formée sur les principes de celle de Florence?

15. Livourne a une compagnie de la Miséricorde fondée depuis environ un siècle et demi sur les principes de celle de Florence Je puis me tromper sur la date, mais vous pouvez vérifier cela dans une petite notice que j'ai imprimé sous le titre de: « *Fratelli della Misericordia in Firenze* ». Il est une circonstance par laquelle la compagnie de Livourne diffère de celle de Florence, ou pour mieux dire ajoute une œuvre de bienfaisance de plus à celle de l'Institution mère. C'est celle de faire visiter les prisons par douze de ses membres qui se nomment « Buon'uomini delle carceri „ et qui inspectent la nourriture,

les lits, etc., qu'on donne aux prisonniers, et tous les ans consacrent une somme pour en délivrer quelqu'un qui se trouve enfermé pour dettes.

La compagnie de Livourne s'est bien distinguée lors du choléra en 1835 et 1837; le nombre des frères et leur zèle pour le service des malades angmentaient avec le danger, et leur dévoûment servit puissamment à rassurer la population et à empêcher qu'elle ne se livrât à aucun de ces excès qui vinrent à cette funeste époque à dévoiler partout d'une manière effroyable jusqu'à quel point les classes pauvres de la société sont encore plongées dans la barbarie, même dans les pays qui se vantent d'être les plus avancés dans la civilisation.

16. Le Livournais est-il essentiellement religieux? Son caractère est-il franc et généreux? A-t-il la bonté dans le cœur? de l'énergie dans l'âme? Est-il bon fils, bon époux, bon père, bon parent, bon ami, et généralement parlant, pour les choses de la vie publique, est-il homme de bien?

16. Il est impossible de répondre d'une manière générale à ces questions; mais je dirai du peuple livournais, ce que je crois qu'on peut dire de tout peuple italien, c'est qu'il vaut bien mieux que la réputation que lui font les étrangers. Je passe sur la première question, car je devrais avant d'y répondre, demander à mon tour: Qu'entendez-vous par *essentiellement religieux?* Si vous entendez parler de religion dans un sens positif et chrétien, quel est le peuple qui puisse se dire *essentiellement religieux?* Quel est le peuple où le Christianisme ait cessé d'être un monopole des puissants et des furbes au lieu d'être répandu sur les masses plainement et gratuitement comme son divin fondateur a ordonné qu'il dût l'être? Si un tel peuple existait nous n'aurions plus que faire de nos études sociales.

Le caractère livournais est franc et capable d'actions généreuses. Pendant le choléra quand les classes aisées désertaient la ville, le peuple restait, et le pauvre soignait le pauvre, et bien des orphelins retrouvèrent une famille chez des pauvres voisins qui avaient fermé les yeux de leurs parents. Un enfant fut adopté par une veuve qui avait à peine de quoi entretenir sa fille et elle-même; et sur l'observation qu'on lui en fit, elle donna pour toute réponse: « Il y a encore de la place entre ma fille et moi dans mon lit, et pour un morceau de pain je tâcherai *alla meglio* de faire trois portions de deux ». Dans les cas si fréquents où la mer en fureur détache de leurs câbles les vaisseaux mouillés dans notre rade si peu sûre, il ne manque jamais d'hommes dévoués qui au premier signal d'alarme se jettent dans une barque pour apporter les secours nécessaires. Ils en reçoivent une

récompense il est vrai, mais quand on les voit sortir de la *Darsena,* et qu'on voit les dangers auxquels ils s'exposent, et les efforts qu'ils doivent faire pour les surmonter, on peut facilement se convaincre qu'ils ne chercheraient pas à ce prix une bien légère récompense, s'ils n'avaient pas un cœur qui serait capable aussi de braver tout danger pour des récompenses d'un ordre supérieur, si on leur apprenait à les estimer plus que l'or.

Lex malheureux proscrits de la Romagne ont toujours trouvé de la sympathie et des secours à Livourne, et c'est surtout parmi les hommes du peuple, et notamment parmi les *Veneziani* si redoutés et si calomniés qu'il s'est trouvé des individus qui avec un courage et un sang froid admirables ont procuré des moyens de fuite aux plus compromis.

Dernièrement les horreurs de la Galicie émurent aussi les livournais et les personnes qui s'occupèrent de recueillir quelques dons pour les malheureuses familles échappées aux massacres, trouvèrent plus facilement l'obole du pauvre, que l'argent du riche. Dans une note de petites souscriptions je remarquai une de l. 7 donnée par *una povera* et le collecteur me dit que c'était une femme du peuple qui avait été retirer à la caisse d'épargne le seul livret qu'elle y avait et qui composait toute sa fortune: c'était les sept livres dont elle ne voulut rien retenir. Une somme d'à peu près neuf cents livres fut aussi recueillie et j'eus la satisfaction de la remettre à Paris le jour même où l'impératrice de Russie débarquait à Livourne.

Vous voyez qu'avec de pareils germes enfouis dans une population on pourrait par une sage culture en faire éclore de beaux fruits; mais je le répète, l'éducation du peuple Livournais a été absolument négligée, et les traits que j'ai cités prouvent plutôt ce qu'ils pourrait être que ce qu'il est en effet généralement parlant. Je reviendrai sur ce sujet sous le n. 22.

17. Quoi qu'en disent les partisans de la rétrogradation sociale, les peuples profitent des lumierès de leur siècle, et l'humanité marche vers un meilleur avenir. Le peuple Juif de Livourne suit-il cet heureux mouvement progressif de toutes les nations? A-t-il des hommes vraiment distingués? Quels sont ces hommes? En quoi sont-ils distingués?

17. A Livourne, comme généralement partout, le peuple Juif exerce le petit commerce, à l'exception de quelques grandes maisons qui s'occupent de la banque et du négoce en gros. Cette vie toute commerciale n'est pas favorable au développement de grandes qualités dans l'homme et par conséquent on ne saurait nommer des hommes éminemment distingués parmi les Juifs de Livourne, comme il ne

serait pas aisé non plus d'en citer plusieurs parmi les Chrétiens. Cependant on ne peut pas refuser de rendre hommage au cœur et à l'intelligence de ces hommes qui voulant faire suivre à leur nation la marche progressive du siècle, ont fondé des institutions propres à la relever de son abrutissement. La bienfaisance est largement exercée parmi les Juifs, et les écoles dont j'ai fait mention plus haut répondent aux besoins du peuple. Le bâtiment où elles se trouvent fut construit presqu'entièrement aux frais de la maison *Franchetti*, MM. *Uzielli et Basevi* se chargèrent de l'organisation intérieure; un legs de la maison *Ergar* fonda vingt-cinq places *d'apprentissage* de différents métiers pour des pauvres garçons sortant des écoles élémentaires; legs en harmonie avec le besoin qu'ont les Juifs de se consacrer à l'industrie et aux arts, s'ils veulent marcher avec les autres nations. Les frères Uzielli sont aussi distingués dans les lettres, comme M. Basevi l'est dans les sciences; et je pourrais encore citer d'autres noms honorables; mais le plus beau titre de gloire que les Juifs se sont acquis à Livourne est celui de la bienfaisance, et à celui-ci qui est incontestable, je ne voudrais pas en unir d'autres qu'on pourrait plus ou moins contester.

18. Livourne a-t-elle eu ou a-t-elle de ces réputations grandioses qui sont l'apanage de l'histoire?

18. Livourne tient jusqu'ici peu de place dans l'histoire, et a fourni peu d'articles aux dictionnaires biographiques. M. *Vivoli* qui en rédige les annales a jusq'ici rempli beaucoup de livraisons avec peu de matières, et il s'y rencontre peu de noms qui méritent la désignation d'historiques.

19. Les sciences ont-elles des établissements publics pour leur propagation? Quelles sont les sciences enseignées? Quels sont les établissements qui enseignent?

20. Y a-t-il des écoles spéciales pour la navigation et le commerce? Ces écoles sont-elles bien organisées et bien dirigées?

19-20. Il n' y a d'autre établissement pour l'enseignement des sciences que les écoles publiques des *Barnabiti;* l'enseignement y est purement élémentaire, et embrasse les mathématiques et la physique; on a dernièrement ajouté une classe d'histoire naturelle, et il s'y fait aussi un, cours de navigation théorique. Celle-ci, néanmoins, est si peu fréquentée que de mon temps j'ai été le seul écolier qui suivit les leçons du prof. Doveri. (Ce professeur était aussi chargé de l'instruction des *Cadets de marine* et *d'artillerie,* qui avaient une école à la forteresse de Livourne, mais je crois que dans la réorganisation du ministère de la guerre en Toscane, le *Génie* a été retranché comme une superfluité).

Pour le commerce il n'y a que des leçons particulières données par un français, le prof. Armand. Cet enseignement faisait autre fois partie de l'Institution des pères de famille à laquelle ce même professeur était attaché. Il s'est depuis établi à Livourne pour son compte, et donne aussi des cours de droit commercial, et d'économie politique, mais je ne sais pas s'ils sont bien fréquentés.

Les Livournais sont des hommes plus de pratique que de théorie; ceux qui se destinent à la mer se bornent à prendre quelques leçons pour se servir des instruments les plus simples, et pour calculer d'après les tables; et quant au commerce on achète et on vend par routine, et d'après l'intérêt du moment, sans se livrer à aucune considération d'un ordre plus élevé. Quelques livournais ont néanmoins montré une disposition marquée pour les mathématiques, et un des professeurs les plus distingués qui aient honoré au commencement de ce siècle l'université de Pise, M. *Paoli,* était Livournais. Dans ce moment même la majorité des professeurs de mathématiques à la dite université se compose de Livournais, savoir: MM. *Foggi, Lavagna, Marcolini* et *Corridi.* Ces trois derniers sont des élèves du prof. Doveri, qui après avoir depuis ses classes de Livourne, envoyé trois professeurs à Pise, est allé lui-même les y rejoindre, et y occupe une chaire. M. Corridi a été récemment appelé de Pise à Florence pour être l'instituteur des enfants du Granduc dans les sciences exactes: et il s'occupe aussi de la fondation d'une école d'arts et métiers dans cette capitale.

Je dois mentionner comme établissements scientifiques et littéraires *l'Académie Labronique* qui s'est occupée depuis quelques années à former une bibliothèque publique, et le *cabinet de lecture* qui appartient à une société qui le dirige sans aucune vue de spéculation. C'est après le cabinet de M. Vieusseux le meilleur établissement de ce genre en Toscane.

21. Y a-t-il plusieurs théâtres à Livourne? Quels sont ces théâtres? Le peuple livournais a-t-il comme le peuple florentin l'avidité du théâtre?

21. Livourne a trois théâtres pour les représentations du soir, et un pour les spectacles diurnes. Les trois premiers appartiennent à des sociétés qui portent les noms prétentieux de *Floridi, Arvalorati* et *Fulgidi.* Le théâtre de Floridi ou de S. Marc, est le plus grand, et c'est une des plus belles salles de spectacles en Italie. Il y a encore deux petits théâtres où récitent alternativement et sans un contraste trop sensible, des amateurs et des marionnettes. Malgré cette profusion de théâtres, on en costruit un nouveau qui doit avoir plus d'étendue que tous les autres, et servir également aux représentations de la nuit et du jour.

On se tromperait néanmoins si on jugeait d'après le nombre des théâtres du goût de la population pour les fréquenter. Il n'y a que quelque chose de bien supérieur qui puisse y attirer la foule, car le peuple livournais est un peuple occupé, qui a besoin de vaquer de bonne heure le matin à ses affaires, et qui par conséquent ne peut par faire de la nuit le jour.

Il est rare qu'il y ait plus d'une salle de spectacle ouverte au public dans la même saison, et si cela arrive ce n'est que par rivalité des sociétés propriétaires des différents théâtres, et l'une ou l'autre est sûre de faire mal ses affaires.

22. *Naguère les assassinats étaient multipliés à Livourne; le sang humain y était souvent répandu.*

J'ai entendu même des magistrats donner une combinaison étrangère atroce pour cause de ces funestes effets. Le temps a-t-il soulevé un coin du voile qui couvrait ces crimes sans fruits pour les criminels? Sait-on quelque chose du but que se proposaient les assassins? Quelle est la probabilité la plus raisonnable?

Ces jours de deuil sont-ils totalement passés? N'en reste-t-il aucun germe? Y a-t-il sécurité pleine et entière?

22. Il s'est trouvé à Livourne un monstre nommé *Ciolli*, cordonnier de son état, qui a voulu goûter le plaisir du tigre, de boire le sang pour le sang, et a communiqué à deux de ses ouvriers cette atroce monomanie. Je dis *monomanie,* car je ne saurais désigner avec un autre nom cette fureur insensée qui a possédé Ciolli à Livourne, comme Lacenaire à Paris, et comme les Piqueurs dans différents pays...; les annales du crime et de la folie se disputent ces orribles exemples; et ils se sont malheureusement trop souvent renouvelés pour avoir besoin de recourir pour les expliquer à ces combinaisons étrangères et mystérieuses, auxquelles vous faites allusion. Je n'ai pas vu les actes du procès de Ciolli, mais je me rappelle le jour où il fut mis à l'exposition avec ses complices, et sa vue excita dans le peuple un cri d'exécration qui me fait encore frémir: et par lequel la population entière protestait contre la calomnie qui lui supposait des sympathies pour le crime. Et cependant la nuit suivante un assassinat fut encore commis sans cause apparente!

La monomanie sanguinaire comme toute autre est parfois contagieuse; et sans me livrer à des conjectures, je vous dirai, sans détour, qu'il y a eu un temps à Livourne, où les personnes craintives ne sortaient plus le soir, et les jeunes gens étaient armés quand ils allaient dans les rues, et tout le monde accusait hautement la police de cet état de choses. La police locale rejettait la faute sur le gouver-

nement central qui lui liait les bras, mais le fait est certain qu'on a souffert pendant longtemps l'existence à Livourne de 50 à 60 scélérats, qui étaient loin d'être tous des Livournais et se trouvaient si bien connus de la police, qu'on les mettait en prison les *derniers jours du carnaval,* et chaque fois que le souverain visitait notre ville; c'est-à-dire qu'on les renfermait cinq à six jours de l'année, et on les relançait sur la population les autres 360!... Quand un crime atroce était commis ou mettait la main sur eux, car on les croyait tous capables d'en commettre, mais faute de preuves suffisantes, on les relâchait bientôt après.

La population livournaise était indignée de cette lâche et coupable tolérance de l'autorité, car outre le mal qui pesait sur elle, elle souffrait encore du poids de la calomnie qui la décrivait comme un peuple qui entretenait dans son sein des monstres abreuvés de sang. L'indignation publique arriva à son comble un soir qu' une main inconnue eut frappé d'un poignard un jeune garçon et une vieille femme. Alors des remontrances s'élevèrent de tous côtés, et les autorités locales les encouragèrent pour obtenir de Florence des pouvoirs plus étendus. Ces pouvoirs furent enfin accordés, et passant tout à coup de la faiblesse à la violence, une force arbitraire et mystérieuse s'empara dans une même nuit de ces hommes redoutés et ils disparurent de la ville. Aucune notification solennelle ne vint expliquer cet acte de rigueur ou faire cesser les conjectures du peuple; et ce ne fut que longtemps après qu'on sut qu'ils avaient été tous, sans distinction et sans aucun procès, renfermés à Piombino ou Orbetello. La justice et la morale publique ne pouvaient être satisfaites d'un pareil procédé; mais il est certain que depuis cet acte de vigueur la ville de Livourne, sans cesser de payer son tribut à la statistique criminelle, n'a plus été souillée par des horreurs qui révoltent l'humanité.

Je ne puis quitter ce triste sujet sans parler d'une circonstance qui, selon moi, tend à démoraliser cette population, et à l'habituer à regarder avec indifference les criminels; je veux dire la vue des galériens qui à toutes les heures du jour traversent les rues de Livourne, qu'ils sont chargés de balayer. Ces hommes marchent enchaînés deux à deux, et portent, depuis quelque temps, sur leur dos un écriteau où leur crime est écrit. Je ne sais comment ou a pu, sans un nouveau crime de leur part, aggraver tout à coup leur peine par l'infâmie d'une exposition perpétuelle; mais je sais que le jour où cette nouvelle disposition fut mise en vigueur à leur égard, et qu'on les revêtit de la jaquette jaune ou rouge, sur le dos de laquelle leurs crimes allaient être promenés en grandes lettres aux yeux de la population, il se trouva

encore dans quelques-uns d'entre aux assez de pudeur pour qu'il fallut pour les contraindre à sortir du Bagne, avoir recours à l'emploi du fouet, et au refus des aliments. La loi fut plus déhontée que le crime; et elle a voulu que toute idée de justice fut pervertie dans les consciences du peuple par l'accouplement à la même chaîne des crimes les plus différents; car j'ai lu moi-même sur le dos de deux malheureux, aux pieds desquels on avait rivé les anneaux d'une même chaîne, d'un côté *Abigeato* (délit de braconnier) et de l'autre *Parricidio.* De pareils faits n'ont pas besoin de commentaires; et on ne les croirait pas possibles s'ils n'étaient vrais!

L'école, ni même l'Église, ne fait pas toute l'éducation du peuple; École, Église et Cité doivent se donner la main, et j'entends par Cité tout ce qui agit sur l'existence du citoyen, dans la maison, sur la place publique, à l'hôtel de ville, dans les institutions de tous genres, dans les palais du pouvoir, et dans les sanctuaires de la justice. Les moyens directs d'éducation ne sont guère applicables qu' à la jeunesse, mais les indirects influent sur tous les âges, et c'est surtout sur eux que se fondent les mœurs.

Défendez les mauvais livres, et laissez jouer les pièces immorales, déclamez contre la superstition, et imprimez le *livre des songes;* prêchez l'ordre et l'économie, et placez à tous les coins des receveurs de loterie; recommandez l'hygiène publique, et laissez les charlatans envahir les places des villes, et remplir de préjugés les campagnes... de quel côté le peuple se laissera-t-il entraîner?... et quand il aura cédé aux tentations les plus fortes, de quel droit viendrez-vous lui reprocher son ignorance, sa brutalité dont vous êtes les auteurs! de quel droit le punissez-vous de ces crimes même dont la responsabilité retombe sur vous?... Mais passons outre.

23. Généralement parlant, pour les hommes comme pour les choses, moralement et matériellement, la navigation à vapeur, si pleine de vie à Livourne, a-t-elle amené un mieux sensible pour le peuple livournais?

23. Je n'ai point de données suffisantes pour répondre à cette question; mais je ne puis nullement douter que de grands avantages matériels ne résultent du mouvement continuel des bateaux à vapeur pour plusieurs classes de la population Livournaise. Par exemple: le métier de batelier n'était bon autrefois qu'en été pour les bains de mer ou les promenades sur l'eau; et ceux qui l'exerçaient devaient recourir dans les autres saisons à d'autres expédients pour vivre. Maintenant c'est une excellente industrie de toute l'année. Il en est de même de celle des portefaix, qui ne font que trop bien leurs affaires,

faute d'un règlement de police qui établisse un tarif équitable pour le transport des effets. Mais par une coupable timidité on laisse faire la loi à des gens qui n'ont pour eux que la force du poing; et un étranger qui débarque à Livourne doit y prendre au premier abord une bien mauvaise idée de la population. L'approvisionnement des bateaux à vapeur se rend aussi très sensible sur le marché de Livourne, et bien de l'argent circule même pendant les quelques heures que les voyageurs descendent à terre, car on évalue leur nombre à plus de 30,000 par an. Ce sont là des profits tout matériels; mais ces avantages augmentent de jour en jour l'aisance des classes industrieuses de notre population, car tandis que la navigation à vapeur favorise les unes, les agrandissements de la ville viennent en aide des autres, et tout ce qui tient aux arts de maçon, charpentier, menuisier, serrurier, peintre en bâtiments, etc., se trouve à Livourne dans un état de grande prospérité. La Caisse d'épargne en donne la preuve; car malgré la fureur pour la loterie, plus grande à Livourne qu'ailleurs, (quoi que le tirage se fasse sur une tribune philosophiquement placée à côté de l'hôpital et de la prison!) les dépôts dans ces dernières années ont beaucoup augmenté. Les avantages de la navigation à vapeur pour Livourne seraient encore bien plus grands si la Toscane y prenait une part plus active; mais tandis que quelques-uns des plus beaux bateaux à vapeur (le Léopold, la Marie Antoinette, le Lombardo) sont de construction livournaise, ils ont passé dans des mains étrangères, et la Toscane n'a plus de bateaux qui lui appartiennent. Récemment l'état en a fait construire un qui fera le service de l'île d'Elbe, et le Gran Duc ne se trouvera plus exposé, quand il veut aller à Porto-Ferrajo, d'aller se jeter pour deux jours sur la Capraïa, comme cela lui est arrivé avec les petits bateaux de Marciana, dont il était obligé de se servir faute de mieux; et cela avec un étalage de *marine de guerre*, et un personnel où figurent des *capitaines* de *vaisseaux de ligne* et de *frégates*, et ne figurent pas seulement de nom et sur l'almanac, mais de fait sur le budget de l'état, où cette marine imaginaire, que l'eau ne mouille pas, côute à ce qu'on m'assure au delà de *cent mille livres par an!* Un service régulier de bateaux à vapeur ranimerait plus que bien d'autres choses les petits ports de la Maremme, et les petites îles de l'archipel Toscan, qui sont pour les Toscans mêmes un monde tout aussi inconnu que bien des groupes de l'Australie et de la mer Pacifique.

24. Quelle espérance d'avenir social fonde-t-on sur l'achèvement du chemin de fer qui va déjà de Livourne à Pontedera?

24. Cet avenir sera plus ou moins brillant selon que le chemin de

fer s'arrêtera à Florence, ou ira plus loin. Dans le premier cas ce sera toujours un grand centre de mouvement dont le cercle se complètera pour les villes les plus industrieuses de la Toscane, quand outre la ligne directe on achèvera aussi la ligne Pise, Lucques, Pescia, Pistoia, Prato et Florence. Mais ce cercle prendrait toute autre dimension si un des rayons passait l'Apennin, si un autre se dirigeait sur Rome, et un troisième touchait au Piémont et à la Lombardie;..... Ce n'est qu'alors, qu'on pourrait envisager un avenir vraiment *social* pour l'Italie... autrement ce ne seront que des intérêts de localité plus ou moins étendus, mais sans caractère national. Cependant c'est petit à petit que les choses se font. Les chemins de fer sont une des nécessités de notre époque, et puisqu'elle rapprochent les hommes, et servent à la loi du progrès, je me réjouis de chaque barre de *rail* qui se pose, comme d'un anneau de cette chaîne providentielle qui lie le progrès à la nécessité.....

25. *Livourne a-t-elle des monuments dont les arts et les beaux-arts puissent noblement se glorifier?*

25. Pour ce qui tient aux beaux-arts Livourne est une des villes les moins intéressantes de l'Italie. Il n'y a que la Tour du *Marzocco* bâtie par la république de Florence à l'entrée de l'ancien port des Pisans, et les statues des quatre esclaves jetées en bronze par Iacca qui méritent d'arrêter l'attention. Parmi les bâtiments achevés de nos jours, les architectes admirent la grande citerne, ou réservoir des eaux potables construite par Poccianti; mais le sentiment de l'architecture est tombé si bas de nos jours, que l'admiration se prodigue souvent à des œuvres bien médiocres. Livourne a dans ce moment quelques artistes de mérite. M. *Demi* a pris rang parmi les sculpteurs distingués par sa statue de Galilée, et M. *Pollastrini* est un des jeunes peintres que l'on cite avec plus d'honneur à Florence. Le professeur de peinture à l'académie des beaux-arts, M. *Gazzarini*, est également livournais.

Comme les beaux-arts se touchent de près je ne puis m'empêcher de nommer ici M. *Guerrazzi* comme écrivain d'un talent supérieur dont il a fait preuve dans plusieurs ouvrages très répandus en Italie, et traduits en plusieurs langues étrangères, tels que « La battaglia di Benevento », « L'assedio di Firenze », etc.

Un autre livournais *Carlo Bini,* mort dans la fleur de l'âge, a laissé quelques manuscrits dont on a fait un recueil qui a bien augmenté les regrets de sa perte.

Et enfin, moins par galanterie que par justice, je vous nomme Madame Angelica *Palli Bartolommei,* femme douée d'une verve poétique vraiment merveilleuse, et à qui j'ai entendu plusiers fois improviser

une tragédie entière, créant et représentant tous les rôles avec une vérité qui tenait lieu par fois des illusions de la scène (1).

Doccia, mai 1846.

---

(1) Tra le carte di Pons si trova il principio d'un'altra risposta al medesimo questionario su Livorno. Quantunque sia anonimo, questo frammento non è privo d'interesse: « Si l'on jugeait de l'instruction primaire en Toscane par l'organisation actuelle de l'instruction supérieure on commettrait une grosse erreur. Le gouvernement dans cette partie si essentielle des institutions publiques d'un pays, n'a pas démontré beaucoup de sa sagacité, la mesure qu'il a prise relativement à l'instruction publique en Toscane porte l'empreinte des mœurs de ce pays. On a cherché à briller à l'extérieur, on a affiché un luxe presque ridicule et ce qui le prouve c'est que pour une population d'environ 1,150,000 habitants, il existe deux universités composées chacune de cinq facultés et peuplées de professeurs. Mais on a négligé l'enseignement secondaire, on a oublié l'enseignement primaire, on a commencé l'édifice par le faîte et on a cru par là avoir achevé l'œuvre.

« Pour ne parler que de Livourne nous dirons que le gouvernement n'a absolument rien fait encore pour l' instruction primaire dans cette ville, la seconde du Grand Duché, et qui par sa nombreuse population, son commerce et ses ressources méritait un peu plus de sollicitude de la part du souverain. Pour l'intérêt matériel on fait dans cette ville les plus grands efforts, les plus grands sacrifices, mais pour l'intérêt moral rien, pour l'intérêt intellectuel rien encore, on oublie que l'instruction répandue au sein de la classe basse est un puissant levier moralisateur, on oublie que l'immoralité la plus repoussante est l'escorte ordinaire de l'ignorance. Le pouvoir gouvernemental est tellement inerte en Toscane qu'il a adopté pour maxime le fameux principe *Laissez faire, laissez passer;* au lieu de se mettre à la tête de ce mouvement social qui agite l'époque, de le diriger au profit du bonheur du pays, il se laisse secouer par lui, il ne s'aperçoit pas au milieu de sa torpeur que ces secousses l'affaiblissent, l'ébranlent, le minent et qu'en continuant ainsi il se réduira à l'état de cadavre.

« Les établissements primaires que l'on rencontre à Livourne sont dûs au zèle, aupatriotisme et à la générosité de quelques particuliers ».

VARIETÀ

L'elezione di Gabrio Casati a deputato di Rapallo nel 1848. — (*Comunicazione di* Achille Neri). — Nelle prime elezioni indette dopo la promulgazione dello Statuto, il collegio di Rapallo raccolse i suoi voti sul nome dell'avvocato Matteo Molfino, uomo assai chiaro per dottrina, e benemerito in ispecial modo di Genova, come quegli che, salito ad uffici cospicui, promosse razionali ordinamenti nelle pubbliche scuole; dotò la città di abbellimenti, fra i quali giova rammentare l'Acquasola; fu preposto alla Esposizione industriale nel 1846 in occasione del Congresso degli scienziati; alle sue cure venne affidata la pubblicazione del Codice di Colombo, per la quale si commise alla dottrina dello Spotorno amico suo. Fino dal 1816 era entrato a far parte del corpo Decurionale, e tenne il sindacato con Girolamo Cattaneo nel 1821; per cinque anni fu decurione-segretario del Municipio, e dopo il 1848 vice-sindaco, consigliere comunale e divisionale, senza dire d'altri incarichi a lui affidati.

Seguita l'elezione, si levarono alcuni dubbi sulla sua validità, e per questo il Molfino non si trovò presente alla prima tornata dell'8 maggio 1848, di che volle scusarsi con una lettera comunicata alla Camera il 10, nella quale annunziava come, per un delicato riguardo, si proponeva di non intervenire alle sedute, sino a che non fossero risoluti quei dubbi. Ma l'assemblea li ritenne fondati, e, a proposta del relatore del quinto ufficio, deliberò l'annullamento della elezione, riconosciuta irregolare, per essere avvenute due votazioni nel medesimo giorno, contro il disposto della legge. Convocato nuovamente il collegio, uscì pur dall'urna trionfante il nome del Molfino. Senonchè, proposta la conferma dal relatore prof. Genina nella seduta del 30 giugno, sorse ad oppugnarla Damaso Pareto, dichiarando non potersi ritener valida l'elezione per incompatibilità, essendo l'eletto segretario del Municipio di Genova, onde, in seguito a proposta dei deputati Galvagno e Buniva, si sospendeva il deliberare in attesa di informazioni e schiarimenti. A questo proposito il Molfino scriveva « ch'egli è tuttavia segretario del Municipio di Genova e che come tale riceve un'annua retribuzione; che non pertanto, alla qualità di segretario congiungendo egli quella di decurione, ed essendo però in ufficio per sua istituzione perpetuo, e di nomina indipendente dal Governo, sembragli non possa venir pareggiato agli altri segretari comunali che la Camera già determinava non dover far parte della rappresentanza nazionale. Starà nondimeno attendendo la suprema sua decisione, pago egualmente di servire alla patria nell'ufficio che al presente occupa, come di servirla nel Parlamento ». Sostenne il relatore nella tornata del 3 luglio la validità della elezione, proponendone la conferma, ma e il Sineo e il Pescatore virilmente contraddissero le conclusioni del Genina; nè valse la difesa dell'avvocato Cottin, chè la Camera si pronunciò per l'annullamento.

I disastri militari del fatale mese di luglio e le condizioni politiche consigliarono di concedere al Re pieni poteri, donde la proroga della sessione legislativa al 16 ottobre, bandita con decreto del 1° agosto, letto nella seduta del 2. In questo lasso di tempo vennero indette le elezioni nei collegi vacanti e a Rapallo si posero gli

occhi sul conte Gabrio Casati, già presidente del Ministero, e allora presidente della Consulta Lombarda. Lo stesso Molfino, interprete di questo proposito dei rapallesi, ne fece, unitamente al Sindaco, la formale offerta al Casati, il quale rispondeva così:

Ill.mo Signore,

Cortese sovra ogni modo Ella mi si mostra colla sua pregiatissima 18 corrente. Ed io debbo esprimerle i più sinceri ringraziamenti e per le gentili parole e molto più per la confidente e fiduciosa offerta d'essere eletto da un rispettabile Collegio qual suo rappresentante al Parlamento. Ma e la qualità di lombardo non è egli un ostacolo? Tale quistione si sollevò, e sebbene moltissimi siano d'opinione che nessun ostacolo si ponga, la quistione non è risolta in modo assoluto, e spiacente sarebbe il vedersi respinto per voto della Camera istessa.

E per verità più ragioni militerebbero per ambe le tesi, nè qui varrebbe tutte svilupparle. È bensì vero che basta per esser deputato la qualità di regnicolo, ma lo statuto non può riguardare che quel territorio per cui esso è legge fondamentale. Ora la Lombardia non accolse quello statuto, il Re governa con particolare costituzione finchè un'unica legge tutte le provincie comprenda. Può dunque il lombardo che ha una sua propria rappresentanza per ora nella Consulta lombarda aver duplice voto coll'entrare anche a far parte del Parlamento? Ed io in particolare modo mi troverei in tale situazione, che su d'una quistione vitale, come saria di trattato, due volte farei sentire la mia voce, per poco ch'essa valga, e quale Presidente della Consulta e qual Deputato alla Camera. Per la qual cosa se pure un lombardo potesse essere eletto, non crederei però che ciò possa regolarmente verificarsi a mio riguardo nè di alcuno dei membri della Consulta lombarda. Posti tali argomenti, vedrà V. S. che ben lungi io da ritirarmi dall'accettare l'incarico per alcun altro motivo, lo debbo per quel solo che eguale per ogni luogo, mi sembra assolutamente ragionevole. E l'offerta che mi vien fatta da Lei e dal sig. Sindaco di Rapallo m'è carissima, perchè tutta spontanea, ed io mi sarei tenuto fortunato di rappresentare una parte di quel paese ove l'indipendenza d'Italia più volte si rifuggiva; e di ciò ne terrò memoria gratissima. A fortuna poi io ascrivo ch'Ella m'abbia prestato occasione d'essere seco lei in corrispondenza, sicchè spero che non l'ultima sarà questa delle lettere come ne fu la prima. A quanto Ella fece per me la pregherò aggiungere di offrire i miei ringraziamenti al sig. Sindaco di Rapallo, e mantenermi Ella stessa nella sua memoria, assicurandola di sincera stima e riconoscenza colle quali mi pregio dichiararmi di V. S. Ill.ma

Dev mo ed obbl.mo servitore
GABRIO CASATI.

A queste ragioni non si acquietò il Molfino, e volle sentire l'autorevole parere di Vincenzo Ricci; gli comunicò quindi la lettera del Casati, e ne ebbe la risposta seguente:

Ill.mo sig. Pr.on Col.mo,

Ho letto la lettera del sig. conte Casati che Ella mi ha comunicato, e malgrado i dubbi ivi esternati, io ritengo per ogni verso opportuna ed utile la di lui nomina a Deputato.

Il voto unanime dei lombardi e veneti per l'unione loro al Regno Sardo avendo ricevuto la sanzione così del potere Legislativo, come dell'Esecutivo, è un fatto, ed

un diritto compiuto, irrevocabile. I lombardi sono perfettamente nostri concittadini, e godenti perciò di tutti i diritti non solo civili ma politici.

La circostanza che il conte Casati trovisi presidente della Consulta lombarda non mi pare un ostacolo, giacchè nulla vieta che in qualche caso speciale abbia diritto a dare in diversa qualità un duplice voto, come accade sempre ai ministri che sono deputati, i quali dopo aver deliberato nella Camera, dànno il loro voto deliberativo nel Consiglio che costituisce il potere esecutivo.

Del resto una testimonianza di stima ed affetto agli uomini preclari della Lombardia parmi in questo momento di grandissima importanza e vantaggio. Essa influirà sulle determinazioni delle Potenze mediatrici persuadendo loro che l'unione è il desiderio e la volontà di tutte le popolazioni.

Le rinnovo i sensi di particolare stima con cui mi pregio di dirmi di V. S. Ill.ma

Genova, 22 settembre 1848.

Dev.mo servo ed amico
VINCENZO RICCI.

Intanto anche Lorenzo Nicolò Pareto si faceva a caldeggiare l'elezione con questa lettera:

Gentilissimo sig. Matteo,

Da varî amici che si occupano degli interessi del nostro paese e che tra questi pongono in prima linea la scelta di buoni deputati, ho udito che nel circondario di Rapallo quelli elettori proponevansi di portare per candidato alla deputazione il conte Casati, già Presidente del Governo provvisorio di Milano e ora capo della Consulta; questi amici chiedevanmi qual fosse il mio sentimento circa quest'idea degli elettori di Rapallo. A me pare che niuna miglior scelta si possa fare, giacchè quanto alla persona niuno miglior cittadino nè più di lui di idee sanamente liberali fornito, e quanto al significato della scelta niuno più santo nè più giusto parmi possa esser trovato; infatti la nomina del conte Casati a deputato significa la persuasione che l'unione della Lombardia non possa e non debba mancare. Significa che noi Liguri manteniamo che la Lombardia siccome in diritto fa parte del Regno e dello Stato dell'Alta Italia, così ne deve fare anche parte di fatto, ed è perciò che giustissima ed ottima parmi la scelta del conte Casati. Ella, gentilissimo sig. Matteo, cui tanto sta a cuore l'onore e l'interesse del nostro paese e che gode di grande e meritata influenza nel circondario di Rapallo, dovrebbe appoggiare questa elezione. Perdoni se mi sono fatto ardito di scriverle a questo proposito, ma so quanto Ella sia amante della Patria per credere che non discare le saranno queste mie poche righe e che vorrà secondare i voti di quei cittadini italiani che desiderano che la nomina del conte Casati sia una manifestazione dell'idea che predomina tra noi, quella dell'unione Italiana. Gradisca i sensi della più alta considerazione, e mi permetta di dire quelli della più sincera amicizia, con che ho l'onore di dirmi

Genova, 27 settembre 1848.

Suo devotissimo servo
L. N. PARETO.

In questa guisa l'elezione di Rapallo assumeva un significato altamente patriottico, ed acquistava insieme una singolare importanza politica, e perciò i rapallesi, mantenendo fermo il loro proposito, raccolsero i voti sul Casati che riuscì eletto, mentre veniva altresì nominato nel collegio di Lavagna.

Appena ch'egli n'ebbe notizia volle immediatamente esprimere al Molfino i sensi del suo animo grato, pur insistendo sulla incompatibilità che riteneva esistere fra l'ufficio di Presidente della Consulta e quello di deputato; ecco le sue parole:

Ill.mo Signore,

Non saprei esprimerle quanto lusinghiera mi sia riuscita la dimostrazione del Collegio di Rapallo, volendo coll'elezione mia testificare solennemente la fratellanza che ci unisce e ci dovrebbe perpetuamente unire. Ne ricevetti ieri l'annuncio dal sig. Agostino Zunino, Presidente di quel Collegio, ed immediatamente riscontrai esternandogli la mia sincera riconoscenza. Ma il motivo che m'induceva a far conoscere a V. S. l'incompatibilità dell'assunzione del mandato, mi obbligava a novellamente esporlo al collegio di Rapallo, sicchè volesse tenermi per iscusato d'incaricarmene e ciò a mio vero dispiacere. Io aveva sottoposto il quesito alla Consulta ed essa fu d'avviso che per i consultori sussistesse l'incompatibilità, e per questo motivo ed io ed alcuni miei colleghi del pari presentammo nostre scuse a qualche altro circondario elettorale che designavaci candidati. In quanto all'ostacolo per la semplice caratteristica di lombardo, sebbene disputabile la cosa esser possa, tuttavia sarebbe stata superabilissima la circostanza di vedersi anche rifiutato dalla Camera, qualora in ciò io avessi ad aver riguardo soltanto al suo effetto subiettivo in relazione a me stesso: poichè Ella ha ben penetrato nel mio animo credendomi disposto a qualunque sacrificio anche d'amor proprio fino all'abnegazione per la causa della salute della Patria; e su di ciò i miei buoni amici Ricci e Pareto ne ponno far fede. Ma per l'effetto obiettivo ed esteriore, un atto parlamentare che rifiuti i lombardi sarebbe di grave peso e nuocerebbe appunto assai, a mio credere, nell'opinione delle potenze mediatrici. Attualmente le elezioni sono fatte; non so se alcun lombardo non Consultore sia stato eletto; ma se ciò fosse converrebbe che ben s'accordassero i deputati fautori a sostenerne l'elezione ad ogni costo. A me duole infinitamente di non potere accettare il mandato che tanto onorevolmente mi venne deferito, ma sono gratissimo al collegio di Rapallo e ne terrò perpetua ricordanza. Se qualche cosa io valessi vorrei pure dimostrare che tale sentimento è veridico; e lusinghiero è per me oltremodo poi lo scorgere come in altri paesi della Liguria il mio nome sia ritenuto per quello di un figlio ardente d'amore per la madre comune.

Aggradisca novellamente le assicurazioni di mia sincera stima e gratitudine. Di V. S. Ill.ma

Torino, 3 ottobre 1848.

Dev.mo ed obbl. servitore
GABRIO CASATI.

Compariva intanto nel giornale *La Concordia* questo breve articolo, che rispecchiava il pensiero ed il proposito del Casati: « Due collegi Liguri, quello di Rapallo « e quello di Lavagna, chiamarono a rappresentarli al Parlamento *Gabrio Casati*; « quell'uomo stesso che con tanta fermezza iniziava l'opposizione legale dell'oppressa « Lombardia in faccia all'austriaca tirannide e fra le sue stesse baionette, quell'uomo « che veniva quindi chiamato a presiedere il Governo provvisorio nei giorni in cui « per subito slancio Milano si scuoteva dalla lunga schiavitù.

« Forse la sua attuale carica di presidente della Consulta lombarda non per- « metterà a Gabrio Casati di accettare il mandato che gli conferivano gli elettori « di Rapallo e di Lavagna coi loro concordi voti. Ma questi voti generosi saranno « tuttavia una schietta protesta d'affetto verso la Lombardia, una ferma protesta

« contro chiunque volesse pur dubitare del fatto compiuto dell'unione di quella pro-
« vincia italiana con noi.

« Gli elettori che già sceglievano tal deputato, sapranno nella seconda loro
« votazione mandare uomini ugualmente degni e veri italiani al Parlamento Na-
« zionale ».

La quistione giuridica, se un lombardo potesse far parte della Camera piemontese, che il Casati si augurava fosse risoluta favorevolmente, venne dinanzi al Parlamento a proposito della elezione di Alessandro Manzoni nella tornata del 17 ottobre; e dopo una discussione, nella quale il Bianchi, e più eloquentemente il Sineo, sostennero il pieno diritto dei lombardi, l'assemblea la convalidò per acclamazione, rendendo omaggio all'uomo, ed affermando in pari tempo un principio patriottico. Nella seduta stessa si diede comunicazione d'una lettera del Casati, con la quale ritenendo « incompatibile la carica di deputato con quella di presidente della Consulta lombarda », domandava la dimissione; ma il relatore nel riferire sulla elezione osservava che se « pare, a primo aspetto, esservi incompatibilità fra i due poteri legislativi che esso eserciterebbe », pure « considerando che questi due poteri sono ben diversi e affatto distinti, e che non si applicano senonchè a provincie separate e distinte », ritiene sia da escludersi il caso d'incompatibilità. E la Camera, facendo buon viso alla tesi sostenuta dal relatore, approvò la duplice elezione del Casati. Ma egli tuttavia non si tenne pago, e il 18 ottobre « significando di ritenere inconciliabile la carica di deputato con quella di presidente della Consulta, non ostante ogni altra benevola interpretazione », rinnovava le dimissioni. Le quali non furono concesse neppur questa volta, perchè ad istanza di Buffa e Guglianetti, il presidente della Camera nuovamente scrisse al Casati instando affinchè accettasse il mandato; ma questi, fermo nella sua opinione, per la terza volta volle dimettersi. Restarono così vacanti i collegi di Rapallo e di Lavagna, nel primo dei quali venne eletto il capitano Longoni e nell'altro Cesare Cabella.

***

Donato Sanminiatelli Magistrato e uomo di Stato Toscano — (*Comunicazione di* Arturo Galanti). — Un errore strano, trattandosi di fatti ancora presenti alla memoria di molti, si è la confusione che alcuni studiosi del nostro Risorgimento fanno tra il Balì Cosimo Andrea Sanminiatelli, cotanto inviso al Giusti, e suo fratello Donato: errore nel nome, e più ancora negli apprezzamenti, essendo stati questi uomini ben diversi l'uno dall'altro per carattere, opinioni e intelletto. Pochi mesi fa, capitatomi di aprire a caso il libro IV del *Regno di Vittorio Emanuele* del Bersezio, lessi queste parole:

« Il Capponi (Gino) e per le condizioni della salute, e per la sua infermità
« d'occhi, e per l'indole punto energica ed iniziatrice, ma mite e cedevole, non era
« tale da imprimere lui un carattere fermo e deciso all'Amministrazione; e vi aveva
« tra i suoi colleghi tale a cui la operosità e vigoria e il desiderio davano la parte
« di guidatore; voglio dire *Cosimo* Sanminiatelli, ministro dell'interno, di famiglia
« fattasi nota per ispiriti retrivi, il quale non tralignava nelle opere e nelle ten-
« denze dai suoi ».

Ecco dunque il *Balì* Cosimo, consigliere del Duca di Modena, diventato Ministro nel gabinetto costituzionale del 1848, presieduto dal Capponi! E si noti che in questo sbaglio incorrono altri: p. es. il Tivaroni, il quale così scrive nel suo libro *L'Italia durante il dominio austriaco* (Tomo II, *L'Italia centrale.* — Parte VI *La Toscana.* — Cap. III *La Rivoluzione.* Paragr. 3 *Il Ministero Capponi,* pag. 65): *« Riluttannte e già cieco, Gino Capponi accettava di formare il nuovo governo per evitare che si dovesse rivolgersi al partito avanzato e a gran fatica riusciva*

a dare gli interni a Sanminiatelli, RETRIVO e PREPONDERANTE (?), *la giustizia e gli affari ecclesiastici a Jacopo Mazzei, le finanze a Leonida Landucci, l'istruzione pubblica a Carlo Mazzucchi, la guerra al colonnello Giacomo Begliuomini, tenendo per sè gli esteri e la presidenza* ».

Per notizie autentiche e sicure della vita di Donato Sanminiatelli che ho sott'occhi, e per testimonianze di illustri toscani, tra cui il Tabarrini, col quale ne fu tenuto parola un mese prima della sua morte e che di tale *grosso sfarfallone*, come egli lo definiva, si mostrava dolente, credo opportuno correggere l'errore commesso dai suddetti scrittori.

Il Balì Cosimo Andrea (1792-1850) fu partigiano accanito, convinto e costante del regime assoluto dei principi e di tutto il sistema reazionario ristabilito dai trattati di Vienna. Ciambellano i. e r., direttore del giornale *La Voce della Verità*, infeudato ai gesuiti, scrisse opuscoli sanfedisti in stile gonfio e reboante, immagine dell'altera sua indole. In fondo era un buon diavolo; e fuorchè l'albagia innata e l'orrore pei liberali, nessuna azione cattiva c'è da rimproverargli. Non pose mai, chè nol poteva, grande forza di mente e gran somma di sapienza a servizio del trono e dell'altare.

Donato Sanminiatelli (1793-1871) fu precisamente il rovescio della medaglia. Avvocato dottissimo della curia fiorentina, fu insistentemente chiamato a far parte della magistratura nel 1827; e, percorsi presto i primi gradi, lavorò nel 1838 alla riforma dell'ordinamento giudiziario, su basi razionali e liberali, ed ebbe insieme col Capoquadri l'incarico particolare di porre in assetto i pubblici ministeri. Fu valente giurista, facile ed efficace oratore, ma sopratutto uomo integro ed equanime, e scrupoloso vindice dei diritti e delle guarentigie del cittadino, nemico d'ogni prepotenza, di ogni benchè minima offesa alla legalità. Di lui si ricorda ciò che di ben pochi magistrati passati e presenti può dirsi: che cioè, interrompendo le ferie estive, tornava spesso a Firenze per sollecitare il disbrigo dei processi, ogniqualvolta la sua presenza poteva giovare ad abbreviare il carcere preventivo di un imputato. Seguace delle buone tradizioni leopoldine, sostenne sempre i diritti dello Stato contro le insane pretese della Curia romana, ogni *concordato* reputando cosa giuridicamente mal fondata, e dannosa per la potestà civile. In lui mai venne meno il mirabile senso d'equità proprio dei vecchi magistrati toscani; e ne fanno testimonianza le sentenze e gli scritti suoi.

Tale il magistrato, e non dissimile da questo l'uomo politico. Era Procuratore Generale alla Corte d'Appello di Firenze, quando gli elettori del collegio di Peccioli lo mandarono nel 1848 al Parlamento toscano. Gino Capponi, intimo amico suo ed affine per vincoli di parentela, lo pregò di assumere il portafoglio dell'Interno nel Ministero presieduto da esso Capponi, che segnava un notevole progresso verso le idee liberali. Ed in quei settanta giorni agitatissimi (agosto–ottobre), Donato Sanminiatelli fu la mente direttiva della cosa pubblica: mente sveglia ed energica, aborrente da ogni pensiero retrivo. Si provò a mantenere l'ordine, ma senza usare violenza, e per miglior tutela delle franchigie costituzionali, di cui era fervente partigiano.

Ecco alcuni periodi del discorso-programma da lui pronunciato il 20 agosto 1848:

« Momento d'aspettazione è questo per l'Italia. I disastri patiti dalle nostre « armi in Lombardia, sospesero la guerra e daranno luogo a trattative di pace; e gli « animi ondeggiano fra i timori e le speranze. Ora, la Toscana, lungi dal rimanere « spettatrice inerte di questo agitarsi delle sorti italiane, deve anzi parteciparvi, « come le si appartiene, intervenendo nei negoziati con ogni mezzo più efficace e « facendo valere i diritti che le diedero, in faccia all'Europa e in faccia all'Italia,

« la lealtà della sua politica e la generosa persistenza dei suoi propositi. Sarà però « cura speciale del Governo di provvedere alla guerra nel caso che si debba riac- « cendere: o quando essa cessi per via d'accordi, di promuovere per quanto è in noi « la indipendenza d'Italia, e mantenere quel principio di nazionalità, senza il quale « non potrebbe aversi pace onorata e durevole. Massima direttiva di ogni nostro atto « sarà quindi la Monarchia costituzionale consolidata e svolta secondo che i tempi « vorranno, e tutelata dalla Federazione italiana, del pari necessaria a difendere i « diritti imprescrittibili della Nazione, e le pubbliche libertà ».

Tutto fece il Sanminiatelli per mantenere le promesse: e si adoperò prima d'ogni altra cosa a tentare il riordinamento delle milizie toscane, dal quale soltanto potevasi sperare una salvaguardia al già vaticinato intervento straniero. Ma la inerzia del paese, poco o punto amante degli ordini militari, oppose ostacoli insuperabili a siffatto disegno.

Del suo collega così scrive il Capponi (scritti editi a cura del Tabarrini, vol. II, *Settanta giorni di Ministero,* cap. IX):

« Segno alle accuse e alle false ire che i giornalisti eccitavano era il Ministro « dell'Interno Sanminiatelli, che più degli altri faceva: onorando magistrato per « virtù e fede incontaminate, e animoso zelatore degli ordini costituzionali ».

Si noti infine che lo stesso Tivaroni, nel luogo sopra citato, parlando del ministero Capponi così si esprime: « *Si presentava col programma di provvedere alla guerra, se si riaccendesse; in ogni caso di promuovere per via d'accordi l'indipendenza, e sostenere il principio di nazionalità* ». Come è possibile accordare questo programma sufficientemente liberale colla definizione, che il Tivaroni ha creduto di dovere dare di Donato Sanminiatelli, confondendolo evidentemente con Cosimo? A un ministero siffatto non poteva appartenere un *retrivo,* e tanto meno occupare in esso una posizione *preponderante,* dato che questo sia il significato da attribuirsi a quel curioso e sibillino aggettivo.

Caduto il Ministero, il Sanminiatelli rimase per breve tempo inoperoso, ritraendosi senza rancori a vita privata. Nel settembre del 1849 fu, dopo vive preghiere, indotto ad accettare il posto di Prefetto di Firenze: e vi si piegò con speranza di riuscire utile al paese, adoprandosi specialmente a consigliare il ritorno sincero alla costituzione. Tanto era egli affezionato agli ordini liberi, che il suo animo giubilò quando, nell'estate del 1850, uscì il decreto che ordinava la revisione delle liste elettorali; decreto d'importanza puramente burocratica, al quale egli ebbe la nobile ingenuità di attribuire il significato di una inclinazione del Principe a rispettare il giurato Statuto. E questo *reazionario* si affrettò, senza neppure consultarsi coi Ministri, a diramare circolari in cui erano espressi caldi voti pel ritorno effettivo al sistema costituzionale. In pari tempo accentuavasi il dissidio fra Prefetto e Ministro (il Landucci), opponendosi il primo alla riforma del corpo di gendarmeria, che, con intrusioni di ufficiali e militi borbonici, volevasi sottrarre ad ogni efficace controllo dell'Autorità politica, donde nascevano abusi gravissimi. Vedendo che era inutile ostinarsi, il Sanminiatelli chiese di far ritorno all'ordine giudiziario, e il 7 settembre 1850 fu nominato Procuratore Generale alla Suprema Corte di Cassazione, carica da lui tenuta per dieci anni con sommo decoro e lode.

Il *Costituzionale* di Firenze nel numero del 18 settembre 1850 recava sulle dimissioni del Sanminiatelli un giudicio, che non potrebb' essere più chiaro.

« *Uomo leale e di temperate abitudini, l'onorevole magistrato ed ex-ministro costituzionale stava alla Prefettura per fare il bene del paese, ed impedire il male; egli credette poterci stare sperando che il Governo si mettesse in una via conforme*

alla sua coscienza; egli ne esce perchè coll'avviamento preso dal Governo l'ufficio di prefetto diveniva per lui una continuata tortura..... Il ministero vorrebbe un uomo, che alla capacità unisse la garanzia di esser pronto ad andare avanti o indietro giusta l'opportunità, d'esser disposto a servire tutti i sistemi ».

Credereste che, tornato nel sereno ambiente dell'alta magistratura, il Sanminiatelli ponesse in disparte le sue opinioni politiche. Tutt'altro: anzi, esempio mirabile in tempi di ossequioso e timido *ravvedimento* di molti in faccia alla reazione ormai imperante, egli inaugurò l'anno giuridico alla Cassazione nel modo seguente:

« Iermattina furono riaperti i tribunali di Firenze. Fra i discorsi pronunciati « in questa occasione, è notevolissima l'orazione detta nella sala della Suprema « Corte di Cassazione dal Procuratore Generale signor cav. Donato Sanminiatelli, « intorno all'inamovibilità del potere giudiziario e alla separazione dei poteri nel go- « verno degli Stati. Questa orazione fu applauditissima, perchè oltre al merito intrinseco « del lavoro, era una splendida professione di principii costituzionali, e una calda « confutazione delle dottrine intese a giustificare i tribunali eccezionali e le ditta- « ture non delegate, ma assunte spontaneamente da chi le esercita a danno di sè « stesso e del popolo ». (Dal giornale *Lo Statuto*, 12 novembre 1850).

Da altri discorsi e scritti di gius pubblico del Sanminiatelli, degni di essere oggi messi alla luce, risulta quanto egli avesse libero l'animo, pura la coscienza, ferme le credenze. Egli era liberale e patriota con tendenze *giobertiane* e federaliste, e per dimostrarsi patriota e liberale non attese, come certi suoi coetanei, che mutassero i tempi.

BIBLIOGRAFIA

1° RECENSIONI.

Silvio Spaventa. — *Dal* 1848 *al* 1861. — *Lettere, scritti e documenti pubblicati da Benedetto Croce.* — Napoli, Libreria Editrice Italiana A. Morano, 1898, pag. IX — 311.

Felicemente ed opportunamente veggono ora la luce queste scritture di Silvio Spaventa: felicemente perchè illustrano e recano nuovo decoro alla figura dell'illustre statista, mentre appunto in Roma se ne scopriva la effigie in una statua; opportunamente perchè le sue opere rinfrancano il concetto unitario della patria.

Nel 1891, due anni prima della morte dello Spaventa, Benedetto Croce entrò in possesso di un grosso fascio di lettere appartenenti al grande patriota ed al fratello suo, Bertrando. Da esse è tratta la principale materia di questo volume, nel quale appaiono cronologicamente ordinate le lettere che si scambiavano i due fratelli negli anni della prigionia dell'uno e dello esiglio dell' altro e nei primi anni del nazionale risorgimento. In luogo di annotare semplicemente le lettere, Benedetto Croce credette di agevolarne la lettura col raggrupparle in capitoli e cucirle, ove fosse necessario con poche righe di racconto.

Seguir lo svolgimento del pensiero dello Spaventa è opera troppo ardua e complessa. Val meglio piuttosto cogliere negli scritti di lui le fasi di quello che fu il pensiero dominante della sua vita, cioè del concetto unitario. Sbalestrato da un umile paesello dell'Abbruzzo Chietino a Napoli, per ragioni di studi, anzichè studiare i codici e le pandette, come desiderava lo zio, Silvio Spaventa si dette a vivere in quella fervida ed agitata società di giovani provinciali che alla fresca vigoria delle menti e dei cuori uniscono la pertinacia e l'energia della volontà. Seguì le lezioni di Pasquale Galluppi e di Ottaviano Colecchi, intraprese studi di matematiche, frequentava il Bozzelli ed il Blanch, e gli altri uomini più intellettuali e liberali di Napoli. Cominciò allora a formarsi nel giovane abbruzzese quella fede politica che fu la meta costante della sua vita. Era appunto il tempo in cui il patriotismo *locale napoletano* si andava mutando in *patriotismo italiano*, e lo Spaventa fu in prima linea tra gli *italiani* e tra gli *unitari*: da sognatore allorquando non era possibile se non il sogno, e da uomo di azione quando quell' idea potè diventare un' idea politica. Nel 1846 i due fratelli Spaventa aprirono insieme uno studio di filosofia nella grande sala del Collegio dei Nobili, con molto concorso di giovani. Ma l'anno appresso lo studio fu soppresso per istigazione di un professore dell'Università, collega di Bertrando Spaventa. Era il dicembre del 1847. Silvio Spaventa si recò allora in Toscana e vi rimase per tutto il gennaio del 1848, e solo dopo largita la costituzione

potè tornare nel Regno. Tornato a Napoli seguitò nella sua vita attiva di giornalista, di oratore e di deputato. Fondò e scrisse in gran parte il giornale il *Nazionale*, il cui primo numero uscì per le stampe il 1º marzo. Ed il programma del nuovo foglio fu schiettamente e fortemente quello dell'unione italiana:

« Incessanti saranno le nostre insistenze, perchè senza più metter tempo in « mezzo sia attuata la lega politica e commerciale dei Principi e Stati della peni- « sola e perchè sia tra di loro vincolo di salda unione la identità dei principii, e « per quanto le diverse condizioni il consentano, la uniformità delle libere istituzioni « e degl'ordini delle milizie ». In un secondo articolo Silvio Spaventa ricercava le cause della crisi ministeriale napoletana nel principio dell'aprile del 1848, e la ritrovava nel non essersi compreso fin dal principio dal ministero il carattere *nazionale* e punto locale della rivoluzione napoletana. Nel terzo articolo, infine, si affermava che la sola ragione di essere delle monarchie moderne sta nel principio di *nazionalità:*

« La nazionalità è una conseguenza del nuovo principio della libertà che oggi « informa l'istoria, libertà viva e concreta che sente in sè stessa la sua personalità; « a tal modo che le monarchie di Europa non hanno altra tavola di salute che « quella di servire alla nazionalità e farsi *unificatrici* dei popoli. Questo ha com- « preso il Re di Prussia, quando ha pronunziato la grande parola del fato germa- « nico: la Germania è una. Questo comprenderà anche qualche Principe Italiano. « Ciò che ha detto il popolo berlinese al suo Re, dirà qualche popolo italiano « al suo ».

E più oltre Silvio Spaventa continuava nel *Nazionale* (21 aprile):

« Fra poco l'Italia tornerà ad essere un grande Stato nel mondo. Allora sì che « il dire: io sono Italiano, sarà un'infinita soddisfazione per qualunque abbia i natali « su questa non mai abbastanza lodata e compianta terra... chè oggi dirsi Italiano, « quando ancora uno Stato Italiano non c'è, significa solo essere a metà, essere in « potenza e non in effetto; non si riconosce ancora una personalità italiana, nel cui « possesso un Italiano deve consistere.

« Intanto qual è questa altissima aspirazione nostra, questo immenso desiderio « nostro verso ogni cosa che si dice da questo nome, Italia? Per questo nome solo « i napoletani giovani corrono oggi il mare ad affrontare ogni sorta di pericoli, sol « che si dica che morirono con esso sulle labbra. Per questo nome quanti altri di « diverse italiche terre combattono già, muoiono e vincono feroci nemici sulle pia- « nure lombarde!... Poniamo che vi diciate Napoletano, Piemontese, Toscano, non è « cosa abbastante per soddisfarvi.

« Italiano si vuol essere: ognuno si vuol dire Italiano ».

E più oltre soggiungeva: « I giovani napoletani che partono oggi per la Lom- « bardia vanno a compiere l'opera della nazionalità nostra; assieme a tanti altri « nostri fratelli essi fonderanno lo Stato italiano; sugli antichi campi di Legnano « sarà riconquistata la vera personalità italiana. *I combattenti saranno i nuovi e « veri cittadini dell'Italia* ».

Così credeva e così insegnava il giornalista del *Nazionale*. Il 15 aprile Silvio Spaventa era eletto deputato, e fra i deputati trovossi in quelle agitate sedute della Camera che porsero appiglio all'insurrezione del 15 maggio che finì poi con il trionfo ed il rafforzamento del potere regio.

Le pubblicazioni del *Nazionale* si susseguirono in quei giorni agitati. Il n. 58 cominciava con queste parole: « La Sicilia si è composta a libertà; Napoli anch'essa tergerà le sue lagrime e così l'Italia sarà una e felice ».

***

Poco tempo appresso Silvio Spaventa, in accordo col Settembrini, col Braico e coll'Agresti, fondava la *Società dell'Unità Italiana*. Questa associazione si presentava come continuazione della *Carboneria* e della *Giovane Italia*, ma differenziava da esse in ciò che non conteneva predeterminazione di forma politica, avendo anzitutto lo scopo generale dell'Unità dell'Italia. Silvio Spaventa ne fu il presidente. Il programma della società così cominciava:

« È antico desiderio di tutti gli Italiani che la nostra patria sia una, affinchè « sia libera grande e potente... I componenti di questa grande società hanno tre « gradi: gli *uniti* che sono i semplici ascritti, gli *unitari* che sono i presidenti ed « i consiglieri del circolo, ed i *grandi unitari* che sono i membri del gran con« siglio ».

Il 19 marzo 1849 Silvio Spaventa fu arrestato. Le accuse si aggirarono intorno alla parte attiva presa dal deputato abbruzzese nella società dell'*Unità d'Italia* ed alla sua partecipazione al congresso federativo di Torino. Dopo più di due anni dall'arresto, l'11 giugno 1851 uscì l'atto di accusa contro Silvio Spaventa. Esso era diretto principalmente a provare l'esistenza di una cospirazione di cui sarebbero stati effetto gli avvenimenti del 15 maggio 1848. Silvio Spaventa, insieme con 43 altri, era accusato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato. Lo Spaventa fu condannato alla morte, pena che fu poscia commutata nel carcere perpetuo.

La seconda parte del libro del Croce riguarda i primi anni di Silvio Spaventa nell'ergastolo di Santo Stefano. Facevano ivi corona a quel magnanimo ventisei altri condannati politici e fra essi il Settembrini, Filippo Agresti e Felice Barilla. Nella prigionia lo Spaventa scrisse studi ed opuscoli: *L'esercito napoletano e la reazione. — Della reazione del governo di Napoli considerata nei suoi effetti. — Studi intorno alla filosofia Pitagorica.* Ed in questo periodo di tempo e nel successivo, fino alla liberazione, continuò attivo il carteggio fra i due fratelli, bellamente raccolto dal Croce. Sono discorsi di filosofia, disquisizioni politiche, espressioni di fede e di speranza. Nella corrispondenza del 1858 si discorre in ispecie del Gioberti, intorno al quale Bertrando studiava, facendone una severa critica. Nei primi giorni del 1859 Silvio Spaventa fu liberato ed imbarcato per Cadice e New-York. Lo Spaventa giunse invece in Inghilterra, proprio nei giorni che precedettero lo scoppio della guerra contro l'Austria; quindi alla metà di maggio i due fratelli riunivansi in Torino.

Così termina il carteggio del grande statista pubblicato da Benedetto Croce. Egli fece opera degna dell'illustre parente, opera patriotica insieme e pietosa che merita studio e lunga meditazione.

EUGENIO BARBARICH.

***

Emanuele de Marco. — *La Sicilia nel decennio avanti la spedizione dei Mille, con documenti e ritratti* — Catania, tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1898, pag. 365.

Con il presente lavoro il de Marco, come nella prefazione ci fa sapere, intende soddisfare un voto della White-Mario, coordinare cioè le interrotte cospirazioni e gli audaci tentativi che tennero agitata l'Isola dal 1850 al 1860 e la prepararono a migliori destini.

L'opera consta di XI capitoli suddivisi in paragrafi, e ciascun capitolo è corredato di numerose note e di copiosi documenti.

Nel I e II Capitolo si fa un'esposizione piuttosto sommaria degli avvenimenti politici dell'Isola del 1850 ai primordi del 1860; e vi si illustra prima di tutto l'opera indefessa ed energica di G. Mazzini, di N. Fabrizi e degli altri capi della parte di azione in pro dell'evoluzione del concetto autonomo politico dei Siciliani, ossia il lavoro di preparazione per la futura riscossa italica; che secondo il nuovo programma mazziniano doveva incominciare dal sud per risalire verso il nord. Molte di quelle pagine documentate destano l'ansietà che deriva dall'imminente scoppio di grandi fatti. Nel III Capitolo l'autore descrive le condizioni politiche del Regno delle Due Sicilie dalla fine del 1859 ai primordi del 1860: e la descrizione procede con serena obbiettività, senza preconcetti o esagerazioni. Il IV Capitolo ed i successivi sino al IX narrano ne' suoi particolari più notevoli il celebre movimento del 4 aprile alla Gancia, che è il punto culminante dei preparativi della riscossa dell'Isola. Qui l' autore hà potuto mettere in nuova e chiara luce le figure non bene conosciute di Francesco Riso e di G. Bruno-Giordano, eroi dallo stampo antico. Sono pagine che ci riconducono (ad esempio nel convegno di Montelepre, vedi pag. 165 e segg.) agli eroici conati delle nostre leghe medievali per avere una patria indipendente dallo straniero. Nel Capitolo IX e nel X l'autore illustra con maggiori notizie l'eroico precursore dei Mille, R. Pilo, che con G. Corrao, vincendo difficoltà gravi, si avventura intrepido ad uno sbarco in Sicilia; le pagine che ci narrano di Pilo in azione sino alla sua morte sono fra le più nuove e fra le più belle del volume. In un ultimo capitolo l'autore dà un rapido sguardo sulle condizioni dell' Isola durante i primi giorni della venuta di Garibaldi, e promette infine un nuovo lavoro sulla spedizione dei Mille a complemento del presente.

L'opera procede con buon metodo storico: è corredata di documenti per la maggior parte poco conosciuti e molti inediti, su fonti vagliate con serenità di giudizio, ed è adorna dei ritratti di Mazzini, di Fabrizi, di Riso e di Pilo.

Si può ben affermare, a parer nostro, che il lavoro del de Marco soddisfa appieno il voto della Mario e colma un vuoto negli annali della moderna storia siciliana, sicchè insieme ai lavori del genere del Sansone, del Guardione, di P. Villari, e di pochi altri, arreca un notevole contributo alla storia di questi ultimi tempi. Vi è ricerca diligente delle fonti, equanimità di giudizio; la locuzione vi è viva e sempre efficace (se non sempre propria ed elegante), di guisa che il libro si legge con grande piacere e l'interesse vi si mantiene vivo ed alto durante tutto il corso dell'opera.

In queste ore dolorose, in cui ci tocca constatare come il sentimento nazionale e l'amore della indipendenza, della concordia e della grandezza della patria non abbiano fatto sufficiente strada nell'animo delle nostre plebi, viene opportuno il libro del de Marco a dimostrare che il sentimento nazionale ha anche in quella forte Isola profonde radici e salde propaggini.

VINCENZO CASAGRANDI-ORSINI.

***

G. D. Belletti, Preside del R. Liceo Ginnazio Tiziano di Belluno — *Una missione Bellunese al generale Bonaparte nel* 1797, *con Appendice di documenti inediti.* Belluno, Tipogr. Pietro Fracchia, 1898, pag. 61.

Il prof. G. C. Buzzati, dell'Ateneo Pavese, pose a disposizione dell'autore una preziosa raccolta di documenti, parte editi, di storia bellunese. Il Belletti, certamente da ciò spinto ad altre ricerche, potè esumare dall'Archivio municipale di Feltre

altri congeneri documenti inediti, e dagli uni e dagli altri trarre fuori l'illustrazione dell'argomento suddetto.

Trattasi di una missione che il Municipio di Belluno nel giugno del 1797 inviò al generale Bonaparte, allora a Milano di ritorno dalle Alpi Giulie in attesa degli intendimenti dell'Austria. La missione aveva per unico oggetto di far conoscere al generale il miserando stato economico del Bellunese, e contava nel suo seno il cittadino V. U. Pagani-Cesa, di cui il Belletti studia la figura di letterato illustre e di patriota democratico, allora convinto. Si può dire che la monografia del Belletti si aggiri attorno a quel perno che altri forse, di meno acuta vista, avrebbe confuso in mezzo al racconto generale. Oltre i documenti sopraddetti, il Belletti ha potuto raccogliere e studiare opuscoli rarissimi di circostanza, che lo aiutarono pure a scolpire vivamente un ritratto fiero di aspetto, pieno di indignazione contro un passato inconscio dei diritti di natura, e un presente altrettanto inconscio del suo avvenire. Il Pagani-Cesa ci appare nel suo vero aspetto di *anticipato* italiano quando fa sapere ai municipalisti di Belluno (in una relazione spedita da Milano al Municipio bellunese, pubblicata dal Belletti) che in quei giorni si trattasse di ben altro che di andare in cerca di provvedimenti locali, ma di interessi generali; si trattasse di tenervi, come vi si teneva, un Congresso fra i rappresentanti di tutti gli Stati italici liberati dalle armi di Francia, compreso il Veneto, per fonderli con la Repubblica di là del Po, principio ed ara dell'unità di tutta Italia. Quel Pagani-Cesa è patriotico, è italiano, come lo è quel suo concittadino generale Fantuzzi, che con lui portò al Congresso milanese l'assenso di Belluno, quantunque a Belluno non si sognasse allora che risarcimento di danni e denari. Il Congresso fallì, perchè il generale Bonaparte, che lo aveva indetto per maggiormente intimorire l'Austria, non credette di eseguirne il consiglio quando vide l'Austria pronta finalmente a firmare il trattato di Campoformio. Ma se il tentativo dell'unità politica dell'Italia non riuscì, come di rado riescono i tentativi primi delle grandi cause, i promotori non devono essere dimenticati. E ben fece il Belletti a mettere in luce la parte che vi ebbe il Pagani-Cesa, con questa pubblicazione, che per la serietà del ragionamento e per il sentimento patriotico che la informa ha diritto di essere segnata fra le più interessanti monografie storiche della formazione delle repubbliche democratiche nella valle del Po, sullo scorcio del secolo decimo ottavo.

VINCENZO CASAGRANDI-ORSINI.

***

Società di Storia Valdese. — *Bollettino del cinquantenario della emancipazione*, 1848-1898. — Torino, Unione Tipografico Editrice, 1898.

Questo elegante volume del *Bollettino Storico Valdese* ha, tra le pubblicazioni del cinquantenario, la sua speciale caratteristica importanza, e ben fece detta Società a imitare nella fausta occasione quanto già nel 1889 avea fatto per commemorare il bicentenario del *Glorioso Rimpatrio*. Per i Valdesi lo Statuto rappresenta qualche cosa di ancor più grave che per gli altri Italiani, perchè veramente fino al 1848 essi potean dire che i principii dell'ottantanove invano erano stati banditi per loro e che la reazione, dal 1815 in poi, li avea ricacciati a soffrire parecchie di quelle torture e umiliazioni che nelle *Porte d'Italia* il De Amicis ha narrato al commosso popolo italiano.

Il bilingue volume, che è preceduto da una prefazione e reca, alla fine, una utile *Bibliografia storica Valdese* (1848-1898), comprende nove articoli, di cui i

primi cinque specialmente interessano i lettori di questa Rivista. Essi s'intitolano: *Charles Albert et les Vaudois avant* 1848 (David Jahier); *I segni precursori ed i fautori principali della Emancipazione* (Em. Giampiccoli); *La Fête du* 17 *février* (J. J. Parander); *Dove, come e quando fu formulato l'Atto di Emancipazione* (***); *L'interprêtation progressive de l'Edit d'Emancipation en corrélation avec la Constitution et telle qu'elle a été provoquée par la Mission Evangélique Vaudoise* (Em. Comba).

Lo scritto del Jahier ci narra, servendosi di documenti per buona parte inediti, i rapporti dei Valdesi col re Carlo Alberto, da quel giorno 10 giugno 1831 in cui egli accordò udienza alla loro Deputazione e in cui, come ben dice l'Autore, non si venne ad alcuna pratica conclusione, ma « on fit surtout du sentiment », fino al dì 24 settembre 1844 quando, in presenza del Re, e per quanto ne fremesse Monsignor Charvaz, il sindaco di Torre fu insignito della croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Era un Valdese, s'intende, e il Re voleva con ciò *attestare a tutte quelle ben amate popolazioni la pienezza della soddisfazione sovrana.*

Vorremmo avere più spazio per dire qualche cosa in particolare di tutti gli altri articoli; certo da tutti apparisce chiaro che dal 1844 al 17 febbraio 1848 *la cosa andava,* per usare la frase di Cavour.

Il venerando prof. Parander, che è un superstite di quei famosi giorni, descrive con penna efficace la festa del 17 febbraio, o, per dir meglio, le feste fattesi nelle Valli per le Regie Patenti del 17 febbraio con cui finalmente diceasi: « I Valdesi sono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici ». Sulle Patenti stesse poi e sul famoso primo articolo dello Statuto e sulla interpretazione sua, quale è venuta assodandosi in cinquant'anni di vita libera, discorre, e con acume, il Comba, storico notevole fra noi della Riforma e degli eretici d'Italia. Questo scritto è un buon contributo alla dimostrazione di quella trita verità: che ogni articolo d'una costituzione ha il valore che i poteri dello Stato gli riconoscono secondo i mutabili bisogni della civile società.

Raccomandiamo ai lettori il volume, che è pure adorno di ritratti e fac-simili, ed è nuovo titolo di benemerenza della *Società Storica Valdese.*

Guido Bigoni.

2° NOTERELLE.

Ruberto Luigi. — *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine.* — Firenze, G. C. Sansoni edit., 1898, pag. 58.

Questo volumetto contiene, ripubblicato, l'articolo che Gabriele Pepe, esule in Firenze, scrisse e stampò nel 1826, quando in Toscana si accese una viva polemica sull'interpretazione del verso dantesco *Poscia più che il dolor potè il digiuno.* In questo articolo il Pepe, parlando incidentalmente del Lamartine, che poco prima aveva nel suo *Dernier chant de Childe Harold* chiamato l'Italia terra di morti, diceva del poeta francese: « Di sì crassa dappocaggine fora sol capace quel rimatore dell'*Ultimo canto di Child-Harold.* Il quale si sforza di supplire all'estro ond'è vacuo, ed a' concetti degni dell'estro, con baie contro all'Italia; baie che chiameremmo ingiurie, ove, come dice Diomede, *i colpi dei fiacchi e degli imbelli potessero mai ferire* ». Queste forti parole furono causa del celebre duello di Gabriele Pepe con Alfonso Lamartine: il quale duello è minutamente descritto, con le cause e con le

conseguenze, nelle lettere inedite del Pepe ai membri della sua famiglia ed a Carlo Troya, che sono pubblicate in quest'opuscolo, in seguito all'articolo dantesco. Lettere sommamente interessanti, che ci dimostrano quanto nobile, generoso, italiano carattere fosse nel Pepe. Del quale ricorderemo soltanto che, povero esule, viveva stentatamente mangiando una volta sola al giorno e lavandosi da sè la biancheria. Il Lamartine, dopo il duello, divenne suo ammiratore ed amico.

Il prof. Ruberto nei brevi e diligenti cenni sulla vita e sugli scritti del Pepe, premessi a questo volumetto, ci dice che forse pubblicherà le carte inedite dell'illustre patriota, donate da un nipote alla provincia di Molise. Tra questi scritti devono essere importanti specialmente i seguenti: *Il Galimatias o Diario militare; Epistolario; Saggio sulla rivoluzione di Napoli del* 1820; e forse altri ancora. Auguriamo che il prof. Ruberto possa darci presto stampate queste opere, ed insieme una compiuta biografia del modesto e valoroso Gabriele Pepe.

***

Comune di Firenze. — *Atti e ricordi relativi alle cinque giornate di Milano.* — Firenze, tip. Galletti e Cocci, 1898, pag. 16.

Questo elegantissimo opuscolo, pubblicato in cinquanta esemplari dal municipio di Firenze per commemorare il cinquantesimo anniversario delle Cinque giornate di Milano, dimostra come il Comune fiorentino abbia subito compreso ed ammirato la grandezza e l'importanza della rivoluzione milanese. L'opuscolo contiene: deliberazioni del Magistrato dei Priori, 26, 27, 28 marzo 1848, di far celebrare un *Tedeum;* di mettere lo stemma della città di Milano nella Loggia dell'Orgagna, con una iscrizione rammentante il fatto glorioso; di dichiarare giorno di festa patria quello in cui stemma ed iscrizione si sarebbero collocati; di dichiarare cittadini di Firenze i membri del Governo Provvisorio di Milano, ecc. Contiene ancora: un proclama di Bettino Ricasoli, gonfaloniere, ai fiorentini; un discorso di Giovanni Berchet ai toscani; e finalmente deliberazioni del Consiglio comunale di Firenze, del 1864 e 1865, colle quali si confermano le decisioni prese fin dal 1848 e per le vicende politiche non potute eseguire.



PROF. BENIAMINO MANZONE, *Direttore responsabile.*

Libri mandati alla " Rivista „

Alfonso Professione, *Pel cinquantenario dello Statuto: Discorso* — Novara, tip. Merati, 1898.

Luigi Rava, *Angelo Frignani: ricordi di un martire dell'indipendenza italiana* — Roma, tip. della « Tribuna », 1898.

G. D. Belletti, *Una missione bellunese al generale Bonaparte nel* 1797 — Belluno, tip. Fracchia, 1898.

Iarro (G. Piccini), *Vita di Ubaldino Peruzzi* — Firenze, R. Bemporad, 1898.

D. Zanichelli, *Lo Statuto di Carlo Alberto secondo i processi verbali del Consiglio di Conferenza dal* 3 *febbraio al* 4 *marzo* 1848 — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1898.

Francesco Baggi, *Memorie, edite da Corrado Ricci* — Bologna, ditta N. Zanichelli, 1898 — Due volumi.

Milano il 1848 *nelle « Memorie » del diplomatico austriaco G. A. Hübner — Trad. e note di Alfredo Comandini* — Milano, Antonio Vallardi ed., 1898.

G. Pipitone Federico, *Giovanni Meli, i tempi, la vita, le opere* — Milano-Palermo, ed. R. Sandron, 1898.

Telesforo Sarti, *Il Parlamento italiano nel cinquantenario dello Statuto — Profili e cenni biografici di tutti i Senatori e Deputati viventi* — Roma, tipografia Agostiniana, 1898.

1848-1897, *Indice generale degli atti parlamentari — Storia dei collegi elettorali* — Roma, tipografia della Camera dei Deputati, 1898.

Notizie sul Senato e indice per materie degli atti del Parlamento durante il mezzo secolo dalla sua istituzione — Roma, tip. Forzani e C°, 1898.

Giulio Natali, *Un poeta maceratese — Memoria su la vita e le opere di F. Ilari* — Macerata, presso l'Autore, 1898.

Luigi Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine* — Firenze, G. B. Sansoni edit., 1898.

V. E. Pittaluga, *La battaglia di Marengo* — Alessandria, tip. Successori Gazzotti, 1898.

Antonio Santalena, *Treviso nella seconda dominazione austrìaca* (1813-1848) — Treviso, tip. editrice della « Gazzetta », 1890.

— *Memorie del quarantotto — Il fatto d'armi di Cornuda* (8-9 *maggio*) — Treviso, tip. sociale della « Gazzetta », 1898.

Gaetan Arangio Ruiz, *Storia costituzionale del regno d'Italia* (1848-1898) — Firenze, G. Civelli editore, 1898.

Giuseppe Bertoldi, *Prima e dopo dello Statuto — Versi* — Firenze, G. Barbèra editore, 1898.

Alberto Lumbroso, *Deux lettres historiques: V. Alfieri à Louis XVI, O. Feuillet à Napoléon III* — Rome, Typographie du Sénat, 1898.

La Toscana dal 25 *marzo* 1799 *al* 20 *maggio* 1801 — *Ristampa a cura di Alberto Lumbroso* — Roma, Modes e Mendel edit., 1898.

FASC. 3. Anno III (1898) VOL. III.

RIVISTA STORICA
DEL
RISORGIMENTO ITALIANO

DIRETTA DAL

Prof. BENIAMINO MANZONE



I. Memorie e Monografie

II. Documenti inediti

III. Varietà e aneddoti storici

IV. Recensioni e Notizie.



Editori ROUX FRASSATI e C°, Torino.

AMMINISTRAZIONE
Torino, Piazza Solferino, Num. 20.

DIREZIONE
Roma, Via Merulana, Num. 191.

Per tutto ciò che riguarda la compilazione della *Rivista* (invio di manoscritti, libri, periodici), dirigersi *al prof.* BENIAMINO MANZONE, *via Merulana, 191*, **Roma.**

Per tutto ciò che si riferisce all'amministrazione (abbonamento, ecc.), rivolgersi alla CASA EDITRICE ROUX FRASSATI E C°, *Piazza Solferino*, **Torino.**

L'imminente fascicolo (4° del vol. III) della *Rivista storica del Risorgimento italiano*, che uscirà in ottobre, conterrà:

GIUSEPPE GADDA, *Senatore del Regno.* — La preparazione alla guerra coll'Austria nel 1866.

ALBERTO LUMBROSO — Il generale Teodoro Lechi da Brescia (1778-1866).

GIOVANNI SFORZA — I giornali fiorentini degli anni 1847-49 — II. Il Sabatino e il Popolano.

FANCIULLI EROI DEL 1848.

I primi attori del gran riscatto d'Italia furono anche i primi a passare nel regno misterioso della gloria. Rari dei loro compagni sorvivono, prossimi pur troppo a raggiungerli. Così sparisce la schiera dei grandi Veterani.

Rimangono alcuni de' Veterani minori; quelli che nel 1848 assistettero sbalorditi, trascinati o invasi precocemente dallo spirito veemente della rivoluzione. Quelli che nella vergine età fissarono i moti dei grandi agitatori, corsero per stare dietro ai loro passi giganti; mischiarono le argentine voci alle loro tonanti; e le incomplete forze unirono ai loro impeti robusti, nell'imitazione degli esempi, nell'obbedienza ai comandi. E in guisa tale, che anche parecchi dei fanciulli d'allora si levarono sulla classe inconsiderata, distinti così, da porgere esempi di splendide azioni alla gioventù futura, o da iniziarsi nel patriottismo per modo da raggiungere presto e competere coi più provetti della causa italiana.

La storia del 1848 è la storia dei miracoli possibili all'entusiasmo.

Questo non è che l'estrinsecazione, la manifestazione di una gran fede, di una grande speranza; non nasce, non si crea ove l'uno di tali elementi non si fonda coll'altro, così da generare col loro attrito quella elettricità che a sua volta produce la fiamma fecondatrice dell'entusiasmo.

Il 48 non si può comprendere, nè spiegare, se non si risale ai suoi fattori morali. La leggenda lirica e fantastica delle antiche libertà, del primo Regno d'Italia, delle seguenti cospirazioni; l'idea religiosa, simbolo romantico della letteratura d'allora, simbolo delle aspirazioni patriottiche, *Dio e Popolo;* la propaganda credente della scuola letteraria e quella dell'apostolato politico, avevano contribuito a diffon-

dere nelle masse un'aspirazione indefinita verso un'idealità in cui quella fede e quel pensiero si fondevano e confondevano. Se quel lievito, quell'elaterio non avesse esistito, se le idee materialiste fossero state diffuse nelle masse, come ora lo sono, ed avessero spento nel loro cuore il focolare dell'entusiasmo, il 48 non avrebbe esistito.

Ciò spiega, disse Tullo Massarani, la parte nobilissima e patriottica che il sacerdozio ebbe in quel prologo glorioso della nostra epopea nazionale, e gli effetti di quella Croce, simbolo d'idealità religiosa e patriottica, che riuniva ed infiammava in noi, tutti credenti allora, i sentimenti e gli entusiasmi.

Ciò spiega il concorso unanime delle scolaresche, la gara sotto una sola bandiera degli imberbi e dei canuti soldati.

Nei silenzi paurosi delle famiglie e dei conviti, i fanciulli, cui gli azzurri della loro puerizia erano stati attraversati da guizzi di luce sanguinaria, susurravano il nome d'Italia. Que' fanciulli ne concepivano il diritto al sollevarsi d'essa Italia, unanime e vittoriosa.

Anche nel passato secolo, da teneri germogli svilupparonsi fortissimi rami, colossi dell'armata italica; poichè Giovanni Fantoni da Fivizzano, chiaro coll'arcadico nome di Labindo, cui le nuove idee ispirarono le odi sue repubblicane, originò in Modena la *Radunanza di Giovanetti.*

Bertoletti li ricorda guarniti di finte armi, organizzati in reggimento detto *Della Speranza,* e che cantavano l'Inno dettato dal fondatore: *Noi siamo piccoli, ma cresceremo...*

E crebbero anche i fanciulli dei popoli allora conquistati. Perocchè in Germania le prime proteste, e quindi le falangi del 1813 oppugnanti le usurpazioni straniere, sortirono dalle scuole.

Nel 1° ottobre 1847, quando il motoproprio di Pio IX costitui il *Municipio Elettivo Romano,* il popolano magnanimo Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, scelse per sè la capitananza del *Battaglione della Speranza.*

E nel 1848, gli adolescenti formicolanti in Italia, sia fuggiti alla vigilanza famigliare, sia guidati dai medesimi parenti, si batterono spesso eroicamente; e diventarono poi soldati fatti, nelle file piemontesi, nei Mille, nell'esercito italiano.

La maturità è precoce al sole delle rivoluzioni.

Quanto abbia insegnato il 48, lo compendiava quel fanciullo veneziano, che, chiedendo un grado, addusse a motivo: che dopo tre mesi di servizio egli era maturato di tre anni.

Per ricordare le manifestazioni di patriottismo nella gioventù più tenera del 1848, sarebbe inutile ricomporne la storia con parole di-

verse da quelle che l'ammirazione, il dovere, l'entusiasmo, trovarono innanzi a quegli eroi improvvisi, sui luoghi medesimi dei fatti straordinari, pubblicamente testimoniati, da escludere qualunque dubbiezza.

Ripeto ordini del giorno militari, relazioni governative, documenti sincroni ed autorevoli.

A Venezia, nel giorno 17 marzo 1848, il giovanetto Cesare Zuccari-Zanetti, bresciano, fu il primo a sventolare una bandiera tricolore, ed a gridare: *Fuori Manin di prigione!*

Il giorno dopo, il quattordicenne Ferdinando Vianello, veneziano, aperse fra i primi il martirologio di quell'epoca nella sua patria, ucciso in piazza San Marco fra i sollevati contro l'austriaco.

Un Domenico Moruzzi d'anni 16, in quel giorno medesimo, caricatosi di ciottoli ai pubblici giardini, corse con altri coetanei in piazza San Marco, determinato di attaccare al momento di allarme le truppe austriache, come fece, vuotando le saccocce ed il fazzoletto, e poi scagliando pezzi di pietre che uomini più robusti andavano somministrando dal selciato della piazza. Alla prima scarica dei soldati Kinsky, alcuni de' suoi compagni fuggirono; ma egli imperterrito e più ardente moltiplicava le sassate, quando una palla gli trapassò il petto nel lato superiore sinistro. Fortuna volle che, essendo egli in atto di gettare una pietra, l'ala del polmone, ritirata dalla mossa violenta, rimanesse incolume. Il Governo Provvisorio, con eccezionale decreto 25 settembre 1848, n. 2129, « per dare un contrassegno di favore al coraggio e patriottismo di cui diede precoce saggio nella memoranda giornata del 18 marzo, gli accordò un *posto di grazia*, eccedente il numero normale nel Collegio della Marina, con esenzione dell'età voluta ».

Un Emidio Marini, studente veneziano, colpito pure a San Marco da palla nemica nelle reni, soffrì lungo tempo, eppure volle militare fra i *Veliti* a Chioggia; non curando che le fatiche e i disagi aggiunti alla ferita dovessero dopo pochi mesi farlo morire.

A quegli esempi, a quel sangue, infiammati i compagni anelarono di concorrere alla cacciata degli stranieri uccisori; e fra i primi l'adolescente Giorgio Manin, col padre Daniele e coi più rischiosi, fu alla porta dell'Arsenale, dove virtù di popolo conquistò il trionfo delli 22 marzo.

Riportò menzione d'onore (*Gazzetta Ufficiale*, 23 luglio) il tredicenne Gabriele Pattoello, il quale, donando una carabina al Comando della Civica perchè disadatta alle sue forze, mostrò vivo desiderio di prestarsi presto e meglio agguerrito alla difesa.

A Venezia, i fanciulli tutti con nobile gara imitarono i padri e

fratelli nell'amore di patria; ed il *Battaglione della Speranza* porse fatti degni della greca e della romana adolescenza. Dal 1° settembre 1848, i giovanetti veneziani, commossi da emulazione pei coetanei distinti negli avvenimenti di Bologna, vennero chiamati ad un nuovo arruolamento nella sede del Comando generale della Guardia Civica, ove si ordinarono 120 capi, in quattro compagnie, coi regolamenti ed esercizi medesimi di essa Guardia, coi capitani Zambelli, Zampiceni, Riccoboni, Frescura, scelti fra i più abili e zelanti nelle manovre, e vennero fregiati tutti d'un berretto bleu a fascia verde, col distintivo di una *S* metallica fra due bandierette. L'organizzatore, maggiore dei Corpi franchi, Domenico dott. Fabris romano, nel radunarli la prima volta disse loro: « Sono certo che non sarete da meno dei vostri padri, e che vi mostrerete degni fratelli di quei giovanetti della Speranza di Bologna che primi si alzarono contro l'ingiusto invasore ». Intorno ad essi le cure del Governo, gl'indirizzi dei guerrieri e dei poeti, le affezioni di tutti si accumularono; mentre da quelle agili schiere e dai primi loro servigi venivano consolazioni, speranze, e fede nell'avvenire.

E già fin dal 5 agosto 1848, il giornale *La Guardia Civica*, redatto dal prof. Falconetti e dal dott. Barzilai, applaudiva colle parole: « Quelle carissime gemme che promettono nuovi rami, vigorosi, fruttiferi all'albero dell'umanità, che muta le frondi colle generazioni, ma non perisce mai, eterno ch'esso è, i fanciulli dai quali la patria, lo avvenire aspetta tanto, anzitutto, non si potevano classificar meglio, nell'ordinamento militare attuale, che comprendendoli in *Corpi* giustamente detti della *Speranza*. Le nostre sorti, così e tanto mutate, non vogliono più nei fanciulli, nei giovanetti, altrettanti pappagalli piccini, perchè, fatti uomini, riescano, in grazia ai nuovi metodi austriaci, pappagalli grandi: oggidì dalle scuole, dai maestri, dai padri, da tutti quelli che direttamente o indirettamente sono chiamati per elezione, o per dovere, alla nobile coltivazione delle tenere pianticelle, dimandiamo uomini di senno, di criterio, di onore, di braccio. La potenza dell'intelletto, quella della parola, quella della mano armata, tutte queste potenze, custodi e ministre di libertà, la patria cerca, chiede, attende, vuole — avrà ».

Parole sapienti, di significato profondo, da meditare oggi ancora, coi destini provvidenzialmente compiuti e intangibili della nazione riunita. Così insegnava quel tempo generoso, sincero; e gli scolari bene appresero dalla patriottica scuola veneziana.

Nell'addestrarsi sollecitamente alle armi per seguire la Guardia, concorsero intanto a pro della medesima con alcune rappresentazioni accordate dal Comando e copiosamente riuscite. Indi, per lo zelo e la

fedeltà del servizio, i giovani ufficiali del Battaglione giunsero a seguire quali aiutanti il maggiore Fabris nella ispezione delle armi delle Legioni Civiche; non senza però provocare gelose rimostranze, e perfino un rapporto speciale del colonnello di stato maggiore Zilio-Bragadin; documento autografo 21 novembre 1848, n. 267, al Comando Generale, nel quale, pure applaudendo al Battaglione, deplorava che la Guardia dovesse *assoggettarsi ai rimarchi di fanciulli,* e consigliava *di moderare la soverchia ingerenza di quel Corpo organizzato militarmente e parificato agli altri Corpi armati.*

Non corsero due mesi interi dalla sua istituzione, che nel *Bullettino Ufficiale,* al n. 864, si lesse: « Venuto a conoscenza della coraggiosa condotta del tamburino Specialis, nella giornata 27 ottobre, questo Comando Generale si fece premura di renderne informato tanto il Governo, quanto S. E. il generale Pepe, comandante in capo delle truppe, il quale si compiacque emanare l'Ordine di cui segue il tenore:

« Fra gli episodi del glorioso fatto d'armi di Mestre, merita singolare racconto che Gio. Batta Specialis, di circa 14 anni, tamburino « presso il 2° battaglione della 3ª Legione della Guardia Nazionale di « Venezia, seguì per proprio impulso la truppa nella sortita di Marghera, ed assistè col suo tamburo a tutto il fatto d'armi, battendo la « carica alla testa del battaglione dei Lombardi, esposto al fuoco nemico, in compagnia di altro tamburino del Corpo suddetto, Giorgio « Tirelli, che, a lui vicino, fu ferito in una coscia e cadde. Lo Specialis, « non volendo che divenisse preda del nemico il tamburo del suo compagno, se lo caricò sulle spalle, e continuò a battere il suo, fino a « mischia terminata, e fino a che il nemico si arrese nella casa di Faglia. « Poscia rientrò nel forte con tutti gli altri sopra un carretto, spossato « dalla fatica e ridotto quasi senza calzatura. Lo Specialis è degno fratello dello Zorzi, ed ambedue degni figli di Venezia. L'amor di patria, « l'odio allo straniero che fa di fanciulli intrepidi guerrieri, è pegno « infallibile della indipendenza d'Italia. — *Firmato: il Capo di Stato « Maggiore* — Gerolamo Ulloa ».

Antonio Zorzi veneziano, fanciullo d'anni 12, essendo al servizio d'una delle *Piroghe* che operavano a sinistra nella giornata di Mestre, e fra una fittissima nebbia si spingevano fino a tiro di mitraglia da Fusina, s'accorse come una palla d'artiglieria nemica troncasse per mezzo ed abbattesse la bandiera della sua piroga. L'ardito Zorzi, lanciatosi a nuoto, ricuperò la bandiera caduta in acqua, ed in mezzo al fischiare delle palle nemiche, gridando: Viva l'Italia! sull'antenna la ripose.

A Marghera, fra i più giovani caduti, furono un Alessandro Fannio,

un Costante Sior; e sulla batteria del Piazzale di mezzo al Ponte, un Antonio Zanetti, dodicenne, che volontario volle assistere agli artiglieri, e colpito da palla, il 13 giugno 49, mostrò, disse Nicolò Tommasèo, valore di petto antico, e meritò che ponesse « una lagrima ed un fiore sulla tomba d'un fanciullo eroe, vittima del patrio tenero amore, la Patria riconoscente » (1).

Il medesimo Tommasèo, nell'assemblea 4 agosto 1849, persuaso che i cittadini non avrebbero sostenuto ritardo al tributo della riconoscenza al fatto di Brondolo, condotto da Giuseppe Sirtori nel primo giorno di quel mese, e pur dichiarando che l'animo occupato da fatti recenti non potea fermarsi a lungo sovra tutti gli onorevoli di quella gloriosa fazione, non tacque d'un tamburino del 1° reggimento veneto, Marino Angeli, che solo tra molti si gettò nelle acque a salvare, egli debole giovinetto, un suo giovinetto compagno; nè di Stefano Zicovich, che, tamburino prima e poi milite volontario di 14 anni, scelse essere commilitone ai *Cacciatori del Sile*, come più esposti al pericolo, e stette a Marghera e sul Ponte, e chiama la battaglia il suo ballo e l'inerzia lo stanca; e proposta un'impresa di risico si proferse volonteroso perchè vuol fare onore, diss'egli, all'antico nome di Dalmati (2).

Ricordò come i fanciulli di Chioggia, Sotto Marina e Malamocco si adoperassero col diuturno lavoro di terra per le fortificazioni non senza pericolo; e quando quegl'abitanti portarono i loro argenti o quanto altro avevano alla pubblica carità, come del fare offerta alla patria i fanciulli andassero lieti anch'essi e dolenti di non lo potere.

Parecchi altri veneziani prestaronsi a portare dispacci ed a compiere commissioni pericolosamente fra i morti e le bombe.

Quel giovane figlio del dittatore Manin, che si vide al primo cimento dell'Arsenale, pugnò poi a Marghera ed a Mestre, d'onde riportò un segno delle spoglie di atterrato nemico, che s'ammira nella *Raccolta Fantoni* a Vicenza, e che fu pegno de' suoi futuri trionfi fra i Mille in Sicilia.

Della legione *Cacciatori del Sile* vennero segnalati dal bravo capitano vicentino Luigi Nardi, nella fazione di Cà Pasqua, 25 luglio 1848, due giovanetti militi, Guidolin da Castelfranco (poi dei Mille) e Prospero da Conegliano, sedicenni, i quali, trovandosi di notte ai posti avanzati, ebbero il coraggio di respingere da soli una pattuglia di austriaci caricandoli a baionetta e mettendoli in fuga; mentre un

(1) Vedi *Diario dei Martiri Italiani*, dell'autore, al 22 agosto.

(2) Vedi *I fatti della Guardia Nazionale del Veneto* 1848-49, id., parte 1ª, pag. 122.

altro fanciullo, di nome Fabris e d'anni 13, tamburino, figlio del capo tamburo della legione, col battere incessante accresceva il loro spavento.

Il Nardi ricordò inoltre un Giuseppe Zafallon di Asolo, che nella fazione di Cavanella d'Adige fu colto da una palla alla bocca, e soffrì da forte per rimanere poi vittima del cholera. Altri due giovanetti della legione trevigiana, Ragazzoni Pietro e Lupin Innocente, riportarono gloriose ferite, uno a Mestre e l'altro sul Ponte; e qui furono pure feriti fra gli artiglieri i coetanei Finato Innocente da Cavaso, Fochesato Luigi da Vicenza, i veneziani Luigi Marchesi e Giuseppe Morosini, mutilato d'una mano, su quelle lagune dove il marino Giuseppe Cavalletto e Bastiano Mazzoleni a 15 anni morirono. E negli estremi momenti di Venezia ancora uno del Battaglione della Speranza chiuse quella grande schiera di martiri, Clemente Miani, cadendo col padre suo Salvatore in servizio della patria nelle acque di Povegia.

Questi erano i cittadini chiamati a difendere il libero governo di quel Daniele Manin che a' suoi dodici anni con sapienza e patriottismo precoci aveva studiato a rivendicare all'Italia la maternità di leggi più civili e contese colle erudite e oggidì quasi ignorate sue opere *Ricerche sopra i testamenti* e gli *Egregori*, a 15 anni in Venezia pubblicate.

Questi erano i soldati di quel generale supremo Guglielmo Pepe che in Venezia, l'11 agosto 1848, nell'abbandono degli ausiliari fratelli d'altre province, confortava i pochi seguaci a resistere da soli, ricordando che egli « compiva appena il terzo lustro, allorchè, cacciato in esiglio, militava tra le righe dell'immortale Legione Italica, che, valicato il gran S. Bernardo, da sè sola vinse gli austriaci presso Varallo e fu la sua vittoria preludio felice dell'altra di Marengo che tanto inalzò la fama dell'italiano duce ». Era quella Legione, ei soggiungeva, una anticipata immagine del corpo di truppe che ho l'onore di condurre a Venezia e che sembra aver ricevuto da Dio il glorioso carico di difendere l'antico asilo della libertà peninsulare ([1]).

Questi erano soldati di quel generale Giacomo Antonini, che da Varallo sua patria cominciò anch'egli non ancor quindicenne la carriera dell'armi, e valoroso in tante battaglie vibrò la spada che col braccio tronco gli cadde sul campo dei 21 maggio a Vicenza ([2]).

Il sacro entusiasmo di combattere lo straniero, dalle barricate di

---

(1) Proclama del gen. Pepe. Vedi l'opera suddetta *I fasti della G. N.*, pag. 46.

(2) *Il braccio del gen. Antonini*, monografia dell'autore, che sarà pubblicata in un prossimo fascicolo di questa *Rivista*.

Milano dove giovanetti e fanciulle pugnarono, corse rapido come seminella di fuoco fin sulle piazze di Napoli e manifestò fra i patriotti novelli quei preclari eroi che furono Angelo Santillo e Costanza Vasaturo vergine tredicenne.

Nè pel disastro di Sorio, che parea sgominare i novizi veneti, scemò l'entusiasmo nei giovani toscani sui campi di Curtatone.

Fra questi, che pieni di fede nei destini della patria discesero dall'Apennino a combattere per l'indipendenza, un giovanetto di circa 16 anni, bello della persona, delicato nel temperamento, ma coll'anima bollente di sentimenti generosi, si distinse per coraggio e costanza. Cesare Taruffi di Antonio, nato in Firenze a' 6 del gennaro 1832 da ottimi genitori, educato dagli Scolopi, candido, buono, udì della rivoluzione lombarda, dei Piemontesi che guidati da Carlo Alberto avevano varcato il Ticino, dell'appello ai fratelli italiani, e volle concorrere quasi per moto di religione alla santa guerra.

Narrò di lui Agenore Gelli che, quantunque la tenera età e la sua gracile costituzione facessero portare poca fiducia della lunga e buona riuscita nella dura vita militare, non volle egli ascoltare consigli e preghiere che tentarono indurlo al ritorno, non ascoltò che il cuor suo e la voce di patria. Nel giorno 29 maggio, solenne per gli Italiani cui ricorda rintuzzato l'orgoglio del Barbarossa da una sottile schiera di lombardi a Legnano, gli accampamenti toscani preparavano la resistenza ad una sortita della forte guarnigione di Mantova, manifestatasi colle fucilate delle sentinelle e coi cannoni di Montanara.

La 6ª compagnia del 1° battaglione dei Volontari Fiorentini, alla quale il Taruffi apparteneva, si offerse di andare a sostenere un posto dove per molti feriti era difficile la difesa, e vi accorse col grido d'Italia attraversando illesa la strada in cui era incessante la pioggia di proiettili. Quel piccolo numero di giovani che giungeva appena a 60 valse a tenere indietro qualche tempo il nemico finchè la Guardia Universitaria non giunse a ristorar la battaglia. Ma i difensori diminuivano, mancavano le munizioni e sovrastava il nemico. Il colonnello Corradino Chigi e l'aiutante di campo Lionello Cipriani li raccolsero per tentare un colpo a baionetta, e in questo tempo il Cesarino, che si diportava da eroe, cadde ferito nel basso ventre da una palla di cannone. Semivivo fu portato sopra un carro, che prendendo una direzione diversa da quelli di Curtatone che ritiravansi a Goito, lo condusse all'ospedale di Bozzolo, ove eransi ridotti gli avanzi di Montanara; ivi non più di 24 ore sopravvisse all'acerba ferita, ed ivi ricevè da' suoi compagni pietosa e onorata sepoltura. Sovr'essa germogliò il

fiore della speranza; fiore che quel martire, converso in cherubino, vegliò intatto fino al giorno di S. Martino.

I provetti soldati del reggimento austriaco Prohaska, che lottarono specialmente coi garzoncelli toscani nella giornata di Curtatone e Montanara, tornando decimati alla capitale carinzia, recarono nella chiesa loro matrice due pesanti aste, ma spoglie del loro bel drappo che non ebbero conquistato, presso alle quali incisero lunghe file di nomi dei loro caduti che attestano il valore e rendono onoranza, più che al loro vanto, ai pochi novizi e volontari competitori.

In simil guisa comportaronsi da forti e s'immolarono in quella memoranda giornata fra i più giovani: Clearco Freccia, da Norceto di Carrara, avvezzo appena alla gradina ed allo scalpello; Giovanni Giacomelli da Pistoia, Paolo Caselli da Firenze, Alberto Acconci studente di Pisa, vittima delle prigioni di Theresienstadt.

Altra brava legione nel 1848, la 3ª di bersaglieri composta di Lombardi, vanta Carlo Radicati-Brosolo da Cremona, ufficialetto distinto a Pastrengo. Una palla di spingarda gli portò via lo spallino sinistro, indi poco mancò che un fendente di cavalleggiero gli aprisse il cranio, salvato dalla solidità del cappello, mentre altra palla gli strisciava la gamba ardendogli i panni. Al combattimento della Sforzesca egli osò scommettere col compagno d'armi Molena, di ghermire un prigioniero austriaco, e venne lieto alla preda, meritando l'ammirazione e il rimprovero del capitano per l'ardita spinta nelle file nemiche. Nei primi attacchi di Novara, avendo egli il comando della mezza compagnia di destra, quando gli austriaci del generale D'Aspre verso le 3 pom. volgevano in fuga, si fermò per impadronirsi d'una vasta cascina sull'altipiano di Olengo. Penetrato di viva forza in cortile, scorse venti nemici che appiattati in un granaio sull'angolo a sinistra protestavano d'arrendersi, avanzò, e quei felloni fecero fuoco congiunto. Furibondo, allora colla spada in pugno e colla pistola all'altra mano, salì la scala dove rimase squarciato il ventre, ma vendicato dai suoi.

Nelle illustri famiglie come nelle più modeste, in quel tempo, i minori non contendevano per esimersi dalle armi ma per brandirle; e se contrastati, vi correvano coll'artificio e il silenzio. Non di rado avvenne che padri lontani, attendati, trovarono nei ruoli dei militanti i nomi dei figliuoli lasciati a consolare le madri vedovate; e stupiti, perplessi fra l'autorità e l'esempio, lasciarono la vittoria alla tenerezza.

Molte volte tre o quattro fratelli, anche gli ultimi e beniamini, s'incontrarono in campo senza avere saputo prima uno dell'altro, partiti col medesimo segreto, per non addolorare la famiglia. E qualcheduno, annunziato il proposito di seguir la crociata, forse troppo debole

e solingo, fra i disagi e le zuffe scomparve, nè mai altro si seppe. I testimoni di quei rivoluzionati momenti, tanto terribili alle madri, ricordano quali lunghe attese seguirono, quante angustie infinite, prive financo della voluttuosa rassegnazione di una tomba. Tristi casi, ridotti ad impetrare dalle fiere liste di proscrizione la misericordia di qualche lusinga.

Altre liste poscia richiamavano i giovani fuorusciti alla schiavitù militare della straniera signoria, comminando vendetta ai parenti. E queste pure aumentavano le lontananze e le fughe.

Non soltanto sui campi ardenti corse il sangue dei giovanetti in quei tempi, ma anche sui freddi patiboli. Un sedicenne Domenico Sartor di Cornuda per una coccarda venne fucilato dai croati invasori il 10 maggio 1848.

Un Ferrari Giuseppe da Padova, ivi studente, trilustre, si ribellò ad un ufficiale austriaco che insidiava una sua cara parente, e ne sostenne imperterrito la difesa, tanto da incorrere nella condanna a morte pronunziata dal generale Susan in forza dei giudizi statari, e subì la fucilazione nel giorno 3 dicembre 1849. Non era rimasta in lui paura per la carneficina della soldatesca, per la *caccia allo studente* nei giorni di febbraio dell'anno precedente, nè pei cadaveri dei trafitti suoi compagni Giovanni Anghinoni di Bozzolo e Giovanni Battista Ricci di Rovigo; ma degli studenti terribili che auspicarono col sangue il riscatto d'Italia imitò la fortezza e confermò la protesta.

Padova « a perpetua condanna d'ogni dominio straniero » lo ricorda sotto la sua Loggia Amulea.

Milano, Brescia, Bologna, Napoli incisero sui loro marmi i nomi dei giovanetti fucilati, delle trucidate fanciulle.

Gli ardimenti del 1848 furono sì meravigliosi e spontanei che tutti li attribuirono a Dio. Soffiava una fede; in questo senso andavano tutti gli scritti e le canzoni d'allora.

« O Signor della vittoria — cantava ispirato Tommaso Grossi — tutto, tutto fu tuo dono: a fanciulli trepidanti prodigasti dei giganti l'ardimento ed il vigor ». E questi fanciulli giganti che arditamente colle canzoni, cogli atti, coi simboli e colle astensioni dimostravano l'odio innato alla straniera dominazione, venivano da sgherri feroci perseguitati e straziati colle pene del bastone e delle verghe, colle torture delle carceri, colle galere dei mozzi, cogli stenti degli esiliati.

Ma se il sacrificio di tante giovani piante non fu infruttuoso al grande edificio dell'unità e indipendenza, ben fecondarono quelle germogliate in quel tempo calamitoso e cresciute nel primo stadio della

nazionale esistenza. Il loro verde, alimentato dal sangue, rifiorì e grandeggiò per tutta la nostra terra.

Importante è il contingente d'onore recato dai giovani del 1848 alla storia dell'emigrazione e dell'apostolato italiano. Quanti di quegli imberbi, balzati dalla rivoluzione fuori dei confini natii, non crebbero a pro della causa, a decoro della nazione, seminati per l'Italia e pel mondo!

Non a tutti la sorte serbò libero il cammino dell'armi!

Insuperabili ostacoli arrestarono tanti vulnerati e delusi; intimi affetti, iatture inesorate trassero tanti altri a luoghi ed occupazioni impreviste. Non per questo sfidarono minori sacrifizi e men generosi ardimenti; e quasi tutti acquistarono meriti nelle imposte od elette dimore, propugnarono i diritti delle terre contese, ed attesero per ritornarvi, se non gloriosi, onorati.

L'emigrazione del 1848 ridiede a noi i suoi fanciulli, condottieri o governanti ben noti. Altri li trattenne ad onorati uffici. Vedemmo, come a Torino così in Parigi, in Londra ed altrove, la rinomanza e la fede d'Italia accresciute mercè illustri fuorusciti, sia nel campo d'azione, come quel Giorgio Marin cui la terra straniera fu anello fra l'Arsenale di Venezia e la via di Palermo; sia in quello della beneficenza, come quel Ferdinando Bianchi che fu soldato a quindici anni delle guerre di Lombardia e divenne padre della colonia nostra a Marsiglia.

L'emigrazione perdurata anche prima e dopo il 59, rese più squallida la Venezia, togliendole le forze più balde e vedovandola delle migliori famiglie; ma valse a rendere più stringente la risoluzione del suo riscatto, e rinnovò i fasti dei giovanili eroismi. Si videro fanciulli d'ogni ceto, coraggiosi nel sottrarsi alla schiavitù ed alle cacce poliziesche, intrepidi ai confini liberatori, ed agli sfortunati ritorni. Le terre ospitali divennero rifugio a molti che intanto perdevano gli asili paterni.

Dinanzi alle gesta principali d'una gioventù così grande, non meriterebbe soffermarsi alle ultime parti. Ma poichè anche le minute espressioni concorrono all'intonazione d'un quadro e dànno i loro effetti, conchiuderò con qualche segno, che non pretende a bozzetto, ma può far prova come le impressioni e le memorie originate anche dal più modesto intervento possano dare il loro frutto.

L'onda entusiasta sollevata dalle notizie costituzionali pervenute a Vicenza nel 20 marzo 1848, giunse alle mura del vecchio Seminario, dove ingrossò attirando al grido di: Viva Pio IX! il concorso di 400 studenti. Anche un convittore cittadino sortito dalle panche ginnasiali, anzi portato fuori dalla folla dei dimostranti, mutò in un

istante la tonaca dell'abatino nella tunica del soldatello. Sgombrati gli austriaci il 25 marzo, i vicentini tutti si armarono, anche i fanciulli. Non conoscevano le armi, nè l'uso terribile cui sarebbero destinate, ma invocavano i combattimenti, credendoli incontrastati e sicuri di trionfo.

Prima ancora di organizzare gli eserciti, la gioventù anelava alle spedizioni, pretendeva inseguire il nemico fuggitivo, snidarlo dai raggiunti suoi baluardi; e quando i Crociati impazienti d'ogni indugio e sdegnosi d'ogni soccorso, prescelsero di affrontarlo sotto alla maggior fortezza, si videro vecchi e giovanetti commisti all'impresa. Non valsero altri consigli od affetti a trattenere anche quel volontario quindicenne che, figlio unico e mai uscito dalle contrade native, assentì a mala pena d'essere raccomandato ad un anziano, e seguìto da un domestico di pari età, se non d'ornamento; chè in luogo di moschetto, portava in ispalla una lancia delle 800 fabbricate allora pei Civici in mancanza d'altre armi. Con tali arnesi osava una debole schiera lanciarsi incontro alle forze imperiali e tentare un agguerrito esercito sulla via di Verona.

Avvenne il fatto dell'8 aprile sulle alture di Sorio e Montebello, il primo incontro e disastro, il battesimo di fuoco, il sacrifizio di 50 generosi, la prigionia d'altrettanti giovanetti prodigiosamente, per pietà o per calcolo, restituiti.

Non tardarono gli attacchi a Vicenza per parte degli austriaci, sia coll'armata di rinforzo discesa dall'Isonzo, e sia coi corpi di sortita da Verona; e i cittadini allora, ben più a ragione, concorsero tutti, d'ogni età, d'ogni classe, alle difese ed alle gloriose respinte.

Anche quel giovanetto reduce da Sorio, meglio appostato in un verone alla fabbrica nuova del Seminario, fuori di Porta Santa Lucia, nella sera del 20 maggio, fece fuoco sulle orde nemiche formicolanti dintorno; vide caduti da ogni parte, e questa volta senza fuggire.

Gli era compagno vicino Andrea Vedova, orfano, cui di parenti non restava che una inferma sorella; il quale, volontario sergente, esponevasi a guida dei più giovani distribuiti in quel fabbricato preso specialmente di mira dagli assalitori. Quivi un Albéri, figlio di Eugenio colonnello auditore dei Pontifici, ed un Cremonini da Cento, fiero adolescente, che poi coi reduci di Vicenza ricomparve alla difesa di Roma per cadervi cogli eroi di Villa Corsini.

Nel secondo assalto a Vicenza, la notte del 24 maggio, quel garzoncello che illeso aveva partecipato alla prima vittoria, accorse tutta anima nei luoghi minacciati, per le vie, sui tetti, a spegnere gli incendi del bombardamento, mentre al di fuori operavano gli ausiliari.

Dopo la seconda respinta bisognava vegliare maggiormente di notte agli avamposti, fuori dalle borgate, nelle gole e sulle cime dei colli intorno alla città. La oscurità, le intemperie, i sospetti d'assalimento non istancavano le voci argentine dei giovani volontari da far echeggiare l'*allerta* ad ogni brev'ora, e da tuonare il *chi va là*, all'errante guizzare del fanale di ronda.

Quando sul Berico s'impegnò finalmente la gran lotta che decise in quel tempo delle sorti d'Italia, quando nell'investimento generale della città, nel disperato bombardamento sopra Vicenza, volontari e soldati, giovani e veterani, portarono olocausto di sangue all'estreme prove per la libertà e indipendenza, sullo sventurato colle perdurò anche il fanciullo accanto l'antico capitano napoleonico, l'intrepido colonnello Zanellato; e da questi, per sentimento forse di pietosa amicizia, fu destinato, a tard'ora, in guardia all'entrata della torre del tempio già invaso prima dai feriti nostri, poscia dagl'irruenti formidabili conquistatori.

Il giorno dopo, coll'illustre colonnello, anche il garzone attaccato ai suoi ordini usciva coll'armi dalla città caduta, ma più gloriosa della fortuna nemica.

Il magnanimo comandante dei volontari temperava il dolore della triste ritirata, testimoniando del valore de' *suoi figliuoli;* e volle ricordare anche il giovanetto « che per subordinazione e coraggio si era meritato stima ed onore ».

Un altro quindicenne era fra i reduci. Venuto a fianco del genitore ufficiale fra i volontari di Forlì coi Corpi franchi a soccorso dei Veneti, nel 1° Battaglione della 3ª Legione, marciò intrepido, combattè da Cornuda a Vicenza, e durò alla difesa di questa fino alle ultime ore della giornata fatale, quando il nobile e prode Francesco Maria Canestri cadde mortalmente ferito sul campo di porta San Bortolo. Il figlio Achille compose la salma nella tomba, cui la catastrofe tolse il meritato onore, ripassò il veneto confine, portando il berretto paterno forato in fronte da palla, col quale soltanto tornò alla madre per dare sfogo insieme al pianto ed alla pietà dell'eroiche memorie.

Sciolti i battaglioni dei volontari oltre il Po, Bologna invitò i nuovi soldati d'avventura al tremendo convegno dell'8 agosto sulla Montagnola, e li confuse con tanti suoi giovanetti fortissimi al sacrificio e alla gloria.

Indi Roma li attese alle prime fortunate fazioni. Sulle mura sacre al valore antico, nel 1849 non furono men generosi i ragazzi. La città ne aveva dati 600 dai nove ai quattordici anni, al Corpo regolare *della Speranza*, comandato da Napoleone Bonaparte, figlio di Carlo,

principe di Canino, col fratello ventenne Luciano, divenuto poi cardinale scrupolosissimo.

Il ministro della Guerra e comandante in capo dell'Armi della Repubblica Romana, generale Giuseppe Avezzana, rilasciò un documento con queste parole:

« Visitando i feriti del memorando giorno 30 aprile 1849 nell'ospitale della Trinità dei Pellegrini, io trovavo ferito tra que' prodi il valoroso cittadino Domenico Cariolato nella tenera età di soli dodici anni, e lo premiavo con una Daga d'onore, con la incisione del nome e dell'eroica giovanile virtù ».

Quella daga è impreziosita dalle parole: « Al vicentino dodicenne Domenico Cariolato, esempio di patrio valore. Repubblica Romana offre 15 maggio 1849, il ministro della Guerra, G. Avezzana ».

Cremonini, Monfrini Pietro milanese, Spada Gustavo romano, Savoia Gaetano da Mantova, Rasnesi Bortolo da Monza, nell'erculea lotta del Vascello fermarono l'attenzione di Garibaldi, caricando a baionetta i Cacciatori di Vincennes fuori di Porta Cavalleggieri, il 30 aprile. Ciro Finzi da Mantova, a quindici anni brillante nelle cinque giornate di Milano, qui cadde da forte il 16 giugno.

Questi precedettero que' fanciulli che Garibaldi ancora ammirò nella sua schiera a Marsala, e que' famosi *Picciotti*, de' quali i generali Nino Bixio e La Masa riferirono nel 25 agosto 1860 « che non tutti trilustri, arruolati da circa un mese, per la prima volta portati al fuoco, vi fecero buonissima prova ».

Precedettero gli adolescenti dei *Mille* a Palermo, i veneziani Enrico Uziel e Francesco Crivellaro; Lieto Mazzei sul Volturno; i D'Alessandro a Bezzecca; il Vigiani a Monterotondo; Antonio De Capitani, Tullio Putti, uccisi, feriti o imprigionati dai francesi a Mentana; tutti piccini, e fatti grandi ben presto dall'eroismo, dal martirio, ed eternamente maturati alla storia.

Precedettero « il pensoso giovanetto che a Custoza, cui incontrò ruppero le squadre degli ulani astati, tenne ferma la fronte, e non curando di prence il nome, meritare si volle quel di soldato ».

Qua le confuse mischie accesero gli animi più vergini; là le desolate emigrazioni formarono le menti più serene. I giovani peregrinanti votaronsi al culto delle patrie memorie, entrarono nella conoscenza d'uomini e cose, vi fermarono gli studi, raccolsero le testimonianze, e tradussero quelle osservazioni e que' materiali alla storia.

Così quel vicentino fanciullo, errante fra le milizie del 48-49, colpito pur esso dalle conseguenze fatali della battaglia del 10 giugno, che si ripercossero a lungo nella intimità delle famiglie, nei lutti si-

lenziosi addensati sui feriti, sugli affaticati od affranti dalla disperazione, ond'egli pure vide spento in quei giorni il genitore; messo a prova di tiranniche sorveglianze e minacce, o tollerato fra le persecuzioni comuni in grazia dell'età sua meno temuta, rimase fedele ai primi affetti nella grand'opera concepiti, li svolse, e li sacrò tutti al lavoro.

Poveri atti, pallidi albori, che ricordarli sarebbe vano, se non spiegassero ore più ardenti, altri servigi, nella maturità dei fanciulli d'allora, e le impronte di quella fede mantenuta sempre, e rimasta ancora in essi, ultimi veterani, colle memorie.

Memorie, per cui l'allievo del '48, sopravvissuto al gran dramma, potè meditare le pagine e raccontarle; raccontarle a terrore dello straniero ancor dominante (1), ed a lezione de' chiamati a più fortunati destini; quindi incanutito, evocandole ancora, giunse a deporne le semisecolari prove e reliquie a perpetuità di studio e d'ammirazione nel tesoro della sua patria.

Gabriele Fantoni.

---

(1) Vedi *Memorie dei Processi Austriaci* per *L'Assalto di Vicenza* e pel *Diario dei Martiri italiani di sette secoli*, dell'autore. Venezia, tip. Grimaldo, 1866.

LETTERE INEDITE DI GARIBALDI

AVANTI E DURANTE LA SPEDIZIONE DEI MILLE.

Con atto notarile steso in Milano il 5 gennaio 1860 il generale Giuseppe Garibaldi nominava i signori Enrico Besana di Milano, e dott. Giuseppe Finzi di Mantova, come rappresentanti in tutti gli oggetti concernenti la sottoscrizione iniziata per l'acquisto di un milione di fucili a vantaggio della causa Nazionale Italiana e li delegava con estesi ed illimitati poteri colla clausola *alter ego*.

L'atto, firmato dai contraenti e dai testimoni Angelo Mangili e Carlo Cavallini, era rogato dal notaio Alberto Parola quondam Gaspare, e registrato col numero 4070 del Repertorio.

Le lettere sottoriportate, trascritte dagli originali autografi del generale Garibaldi, sono dirette al Finzi ed al Besana e si riferiscono alle compere e alla distribuzione delle armi per cui la sottoscrizione era stata aperta ed hanno, alcune specialmente, particolare importanza, perchè chiariscono in modo certo i rapporti che il Garibaldi aveva col Governo Piemontese e la non dubbia partecipazione segreta a quella impresa dei Mille, per cui fu l'Italia Meridionale liberata dalla signoria dei Borboni.

Angelo Vesentini.

I. (1)

Signori Direttori,

Io credo bene di aderire al desiderio del Ministro dell'Interno informandolo dell'esistenza dei depositi e del numero d'armi in essi contenuti. Circa poi le somme raccolte colla sottoscrizione credo che non debba Egli prendersi tale fastidio, riserbandomi di dar conto all'uopo io stesso alla Nazione del denaro a me affidato. In caso di qualche comunicazione urgente non mancate di valervi del mezzo telegrafico per Sassari e Tempio.

Come a regola generale io confido interamente sulla sagacia della

(1) Le lettere sono ricopiate in ordine di data; ed è mantenuta la dicitura esatta degli originali, i quali furono a me forniti dalla gentilezza del sig. Ernesto Finzi, figlio al comm. Giuseppe, il martire dello Spielberg.

direzione per ciò che riguarda l'impiego dei fondi a beneficio della causa Italiana, anche fuori delle sfere dell'acquisto di fucili, per esempio se ci abbisognassero dei fondi per armi, corrispondenze, intelligenze d'ogni specie nelle provincie non libere, la Direzione potrebbe a tal uopo deviare parte dei fondi generali.

L'acquisto d'un vapore, per esempio, appartenente alla sottoscrizione e che sotto l'amministrazione Fouché potesse tenerci in corrispondenze dirette colle provincie del Mezzogiorno sarebbe un bel fatto.

In conseguenza del sopraesposto non sarebbe male tener sempre una riserva di fondi per ogni emergenza.

Ho l'onore di rinnovarmi

Obbl.mo aff.mo
G. GARIBALDI.

II.

Caro Besana, Torino, 1 g° 60.

È necessario che la Direzione faccia una domanda a questo Ministero dell'Interno per i depositi dei fucili a Genova ed a Milano. Tale domanda sarà soddisfatta.

Circa a risparmiare i diritti d'introduzione è cosa che si tratta e che si spera di ottenere.

Saluti agli amici.

Vogliate mandare a Fino una cassetta che mi arriverà.

Vostro
G. GARIBALDI.

III.

B. TROMBETTA
HÔTEL DE L'EUROPE
TURIN
—

Gennaio, 2, 60.

Mio caro Finzi,

Già vi risposi alle vostre del 27 p° e di più incaricai un amico mio presso il Ministro dell'Interno per ottenere qualunque cosa necessaria relativa ad acquisto d'armi.

Al Ferrigni non è male pensare e farlo osservare da qualche amico dell'Italia centrale.

Io spero non si comporterà male, ma se a caso, v'assicuro che lo troveremo dovunque.

Saluti agli amici.

Vostro
G. GARIBALDI.

IV.

Fino, 15 del 60.

Stim. Signori,

Con questa data io scrivo al Colonnello Turr a Torino, Hôtel Trombetta: « Bisogna dire al Re che faccia pagare a Milano alla Direzione dei fucili diecimila franchi per i nostri invalidi ed ufficiali bisognevoli che stiamo mantenendo da tempo ».

Unisco qui polizze e note di 100 armi da fuoco *revolver* regalati dal Collonnello Colt, il celebre inventore e che sono partiti da New-York.

La Direzione si compiacerà di farli ritirare a Genova quando giunge il bastimento.

Con stima

G. Garibaldi.

PS. Ho pensato pure di mandarvi due parole ai sigg. Pastacaldi e Colt che vi compiacerete di far inserire nei giornali e poi inviarle al loro indirizzo ed affrancarle se bisogna.

Vale.

Ditemi se avete risposto al console americano di Firenze. Dalle lettere ai Pastacaldi potete estrarre ciò che crederete necessario per i giornali e poi rimandarmi le lettere.

V.

Fino, 27 del 60.

Sigg. direttori del milione di Fucili,

Rinvio una lista di sottoscrizioni delle principali città dell'Umbria e della Sabina. Quelle infelici ma generose popolazioni, sono disposte a qualunque cosa, basta sottrarsi al vergognoso dominio dei preti di Roma. Esse aspettano tranquille la sentenza sulla loro sorte; fidenti in coloro che le patrocinarono, ma se ingannate esse si getteranno in braccio alla rivoluzione sanguinosa! tremenda!

La città di Livorno ha votato 40.000 franchi per i fucili. Le città italiane che affrontarono sole la rabbia degli eserciti nemici dell'Italia, meritano la gratitudine della patria; ma non abbisognano d'encomii.

In Isvizzera s'è formata una commissione allo stesso oggetto — Napoli e la Sicilia pronte a dar mano a chiunque combatterà i nemici dell'Italia — raccolgono (con alcune difficoltà è vero) le loro quote per inviarle.

Serve questo a coloro che in questo momento fanno mercato delle popolazioni italiane.

V'invio gl'indirizzi relativi, che credo bene dare alle stampe, e sono

Dev.mo
G. Garibaldi.

VI.

Genova, 30 del 60 (gennaio).

Sigg. Direttori del Milione di fucili,

Rimetterete al governatore di Brescia, deputato Depretis, 3000 fucili a titolo d'imprestito, che ci saranno restituiti al più presto.

G. Garibaldi.

VII.

Caprera, li 20 feb. 1860.

Signori Direttori,

La vostra risposta al Ministro dell'Interno va perfettamente. Io sono d'avviso d'usare la maggiore deferenza ai desideri di Cavour. Ma siccome accanto a lui si trovano uomini disposti a contrariarci, ci vorrà pazienza e coraggio ed accortezza nel lasciarci metter dentro meno possibile.

Va bene i tremila fucili prestati a Brescia. Gli studenti di Pavia me ne richiedono 2000 ch'io sono disposto a fornire collo stesso titolo dei primi, previo consentimento del Ministero a cui scriverò, e del Direttore dell'Università. In caso dunque potete voi stessi adempire alle formalità requisite, potete pure prestare i 2000 fucili agli studenti suddetti. Io sono d'avviso ci sia un nostro deposito a Genova incaricandone il dott. Agostino Bertani, a cui ne fo parola in questa stessa data. Di più lascio in deposito i 3000 franchi venuti da Napoli a d° Dottore... le soscrizioni della Svizzera devono riferirsi, per quanto ricordo, a quelle di Zurigo.

Io scrivo al Grondona a ciò vi rimetta il residuo di novemila franchi e che ottenga il resto, se è possibile, dal Governo dell'Emilia.

Scriverò pure al sig. Chiellini ed al Mar. Aroldi.

Sono con tutta considerazione

Di loro signori, dev.
G. Garibaldi.

PS. Il deposito sull'Adriatico chiestovi da Simonetti, combinatene con lui l'attuazione.

Troverete acclusa e firmata l'appendice di procure chiestemi di nuovo.

Vostro aff.mo
G. Garibaldi.

VIII.

Torino, 4 aprile 1860.

Signori Direttori,

Vogliano aver la compiacenza di rimettere a disposizione del Sindaco di Maleo marchese Trecchi cento e cinquanta fucili, 150.

G. Garibaldi.

Signori Direttori Milione di fucili, S. Dalmazio, n. 5, Rosso.

IX.

Riservata.

Torino, 8 aprile 60.

Caro Finzi,

Ho bisogno urgentissimo di voi qui, o di Guastalla od altri della Direzione.

Intanto, senza rumore, preparatemi quanto potete armi, munizioni, denaro.

Se poteste far passare subito a Genova qualunque quantità dei tre oggetti sumenzionati fatelo!

Il latore è dei nostri fidatissimo.

Vostro
G. Garibaldi.

X.

Genova, 30 aprile, 60.

Cari Direttori,

A quest'ora saprete delle cose di Sicilia. Non va più la spedizione. Il passato ci farà provvidenti (è disgraziatamente, ciò, troppo ripetuto).

Bisogna dunque servirci dei mezzi qui a Genova. Bertani deve cumulare una somma almeno di 250 mille lire.

Li restano circa	L.	40.000
Ho io da Pavia	»	37.000
» da New-York	»	6.850
I fucili di Brescia secondo scrivono	»	90.000
Mandati gli altri disponibili	»	50.000

Questa somma è di L. 223.850

potendo le farete ammontare a 250.000 e credo per ora basterà per ciò che si deve fare e che vi comunicherò a prima vista.

A Bertani si lasciano pure in Genova tutte le armi comperate e da voi mandate: munizioni, buffetterie, accessorii, ecc. I duemila fucili che si aspettano devono lasciarsi in Genova allo stesso. Rispondete vi prego a quei buoni italiani di California.

Ci occuperemo poi di ravvivare la sottoscrizione.

Con affetto vostro

G. Garibaldi.

XI.

Genova, 5 maggio 1860.

Cari Finzi e Besana,

Io parto tra poche ore. Non so ove sbarcherò. Se sul continente italiano o nella Sicilia. Comunque sia io abbisognerò immensamente di voi, non solamente armi, munizioni, denaro, ma uomini decisi a fare l'Italia a qualunque costo ed uomini non solamente in Sicilia ma anche nelle Marche, Umbria, ecc. Direte agli italiani che in molti la finiremo presto.

Con affetto vostro

G. Garibaldi.

Vi scriverò subito che potrò.

XII.

Talamone, 8 maggio 60.

Cari Direttori,

Nella notte della nostra partenza si smarrirono due barche, che portavano le munizioni, capellozzi, tutte le carabine revolver, 230 fucili. Ho scritto a Bertani di ritirare il tutto.

Qui abbiamo rimediato alle più urgenti mancanze, grazie al patriottismo delle autorità di Orbetello e di queste. Presto saprete di noi e farete per noi il possibile non lo dubito, uomini, denaro, armi, sono elementi i quali più ne darà l'Italia e più brevi saranno i suoi malanni.

Con affetto vostro

G. Garibaldi.

XIII.

Alcamo, 17 maggio 1860 (1).

Stim. Amici,

Ebbimo un brillante fatto d'armi avant'ieri coi regi capitanati dal generale Landi, presso Calatafimi. Il successo fu completo e sbaragliati interamente i nemici. Devo confessare però che i Napoletani si batterono da Leoni e certamente non ho avuto in Italia combattimento così accanito, nè avversari così prodi. Quei soldati ben diretti pugnarono come i primi soldati del Mondo. Da quanto vi scrivo dovette (*sic*) presumere quale fu il coraggio dei nostri vecchi Cacciatori delle Alpi e di pochi Siciliani che ci accompagnavano.

Il risultato della vittoria poi è stupendo, le popolazioni sono frenetiche. La truppa di Landi demoralizzata dalla sconfitta è stata assalita nella ritirata a Partinico, a Monte Lepre, con molto danno e non so quanti ne torneranno a Palermo o se ne tornerà qualcuno.

Io procedo colla collonna (*sic*) verso la Capitale, e con molta speranza, ingrossando ad ogni momento colle squadre insorte, che a me si riuniscono. Non posso determinarvi il punto ove dovette (*sic*) inviarmi armi e munizioni, ma voi dovete prepararne molte, e presto saprete il punto ove dovette mandarle.

Addio di cuore

vostro
G. GARIBALDI.

Signori Direttori del milione di fucili a Milano.

XIV.

Palermo, 28 maggio 1860.

Signori Direttori,

Inviatemi tutte le armi, munizioni, buffetterie et., che si trovano a disposizione vostra.

Noi siamo entrati felicemente nella capitale della Sicilia.

Alcune posizioni della città sono tenute ancora dai Regi, ma speriamo d'esserne fra breve padroni.

Nollegiate un bastimento per l'invio delle armi e che venga direttamente a Girgenti; al suo arrivo me ne darà notizia, e quantunque la Città non fosse complettamente (*sic*) libera, io troverò il modo di farle sbarcare.

---

(1) Il bollo è da Malta 26 maggio, e di Genova 1° giugno.

Non sarebbe male che il Capitano del bastimento avesse alcune raccomandazioni e la promessa d'un premio per la buona riuscita del suo viaggio.

Saprete già come tutto va bene in Sicilia, ciò che mi fa sperare di stringervi presto la mano.

Avvertite il Capitano del legno ad avvicinarsi di notte alla spiaggia di Girgenti, che è tra il molo di detta città e Siculiana. Il capitano per essere riconosciuto accenderà alla prua un fuoco verde. Gli sarà risposto elevandosi un fuoco dello stesso colore. A tale risposta egli si avvicinerà alla spiaggia in cui si è mostrato il fuoco ed ivi troverà le persone incaricate di ricevere tutto ciò che invierete. Avvisatemi la partenza, il nome del Capitano e le qualità del legno.

Con affetto

Vostro
G. GARIBALDI.

XV.

COMANDO GENERALE
DELL'ESERCITO NAZIONALE

Palermo, 29 giugno 60.

N°
OGGETTO

Cari Finzi e Besana,

Mandatemi quanti fucili potete al più presto possibile.

Scarpe e maglie di lana di cui abbisogno immensamente, e quanti oggetti militari avete.

Vostro
G. GARIBALDI.

Signori Finzi e Besana, N. 5 Rosso, MILANO.

XVI.

COMANDO GENERALE
DELL'ESERCITO NAZIONALE

Palermo, 1° luglio 60.

N°
OGGETTO

10000 fucili.
10000 paia scarpe.
10000 maglie.
10000 pantaloni greggi,
10000 capotti, coperte leggiere.
Abbisogna per urgenza se potete mardarmeli subito.

Cari Amici,

Vi scrissi ieri per il Veloce, vi riscrivo oggi.

Mandatemi quanti fucili avete disponibili, vestiario, oggetti di guerra, ecc. al più presto.

Vostro
G. GARIBALDI.

Direzione milioni dei fucili, Signori Finzi e Besana
N. 5. Rosso, MILANO.

XVII.

COMANDO GENERALE
DELL'ESERCITO NAZIONALE
IN SICILIA
—
N°

Messina, 30 luglio 60.

Carissimi Amici,

Noi siamo per impadronirsi e dare un colpo decisivo sul continente Napoletano. Ci mancano fucili, fatte (*sic*) un ultimo sforzo e presto per mandarmene quanti potete, come pure carabine.

Addio di cuore

Vostro
G. Garibaldi.

PS. Simonetti, Medici vi salutano.

Signori Finzi e Besana, N. 5 Rosso S. Dalmazio
Milano.

XVIII (1)

Cari amici, Direttori del fondo per l'acquisto del milione di fucili.

Dopo otto giorni di navigazione, fra pochi istanti sbarcheremo tutti sani e salvi a Castellamare.

Viva l'Italia, Viva la Sicilia.

Nulla abbiamo fatto in mare.

Faremo presto in terra e bene. — L'Italia aspetta qualche cosa da noi e noi faremo alla meglio per fare il nostro dovere.

Il tempo fu costantemente buono.

I volontari d'una condotta degna di ammirazione.

In pochi giorni, a bordo, ci siamo militarmente organizzati e bene.

Per vostra norma vi dico che il sig. Baldassiroto ricondurrà tutti i tre legni, il Washington, il Franklin, l' Oregon, a Genova. — Esso, dietro avviso del generale dittatore, deve rimettere i legni sotto gli ordini del Sig. Piola, segretario generale per la marineria Sicula.

Corrisponderemo con più agio per gli affari nostri e li regoleremo con tutta esattezza.

---

(1) Aggiungo alle lettere di Garibaldi la seguente, che copio dall' autografo, del generale Giacomo Medici, data a bordo del Washington il 17 giugno 1860, prima dello sbarco della seconda spedizione.

Voi continuate a far denari chè noi, chè noi coi nostri bravi volontari, vi troveremo modo di spenderli, e come si deve.

Addio di tutto cuore.

La fortuna che ci arrise in mare, possa arriderci in terra.

A un altro giorno e dopo la battaglia.

A bordo del Washington che ha già toccato terra, Domenica, 17 giugno 1860, ore 8 sera.

QUADRO MILITARE PER SOMMI CAPI

MEDICI COMANDANTE.

Maggiori	*Stato Maggiore*	*Corpo Sanitario*
Simonetti	E. Guastalla	Danero
Malenchini	ed altri.	De Cristoforis
Caldesi		ed altri.
Migliavacca		

Aiutante di campo	*Intendenze*	*Capitani*	
Carissimi	Natoli	Cadolini	Jovane
	ed altri	Guerzoni	Pearel
		Crof	Navone
		Mangili	D'Ondes
		Lombardi	Cattani

Al Sig. Piola scrissi così:

« Per ciò che riguarda i legni, favorisca di mettersi d'accordo « coi signori Finzi e Besana, direttori del fondo per l'acquisto d'un « milione di fucili, che tanto s'adoperano per acquistarli ».

Addio ancora.

G. MEDICI.

I GIORNALI FIORENTINI DEGLI ANNI 1847-49.

I.

La Rivista di Firenze.

Dalla *Rivista Musicale*, modesto giornaletto, fondato dal maestro Luigi Picchianti e dal violinista Ferdinando Giorgetti, che vide la luce per la prima volta a Firenze il 20 febbraio del 1840 e usciva fuori due volte al mese, e dove nel 1842 presero a scrivere di arte e di letteratura Filippo De Boni e Giuseppe La Farina, Lorenzo Guidi-Rontani e Melchiorre Missirini, Giambatista Cioni-Fortuna e Filippo Moisè, Domenico Carutti, Silvestro Centofanti, Pietro Fraticelli, Enrico Montazio e il P. Tanzini delle Scuole Pie, nonchè una volta o due Giuseppe Montanelli e Giuseppe Giusti, e n'era direttore, ma di nome, il tipografo Fabris; il 4 marzo del '43 ebbe vita *La Rivista, giornale artistico, letterario, drammatico musicale,* che poi l'11 giugno del '44, per opera del Montazio, da compilatore trasformatosi in direttore, divenne *La Rivista, giornale settimanale di letteratura, arti e teatri,* e finalmente *La Rivista di Firenze, giornale politico e letterario.* Il 3 luglio del '48 ricevette il suo quinto battesimo essendosi chiamata *La Rivista indipendente,* nome che seguitò a portare, tenendo alta la testa e libera la penna in mezzo alle baionette austriache il '49, e che poi mutò in quello di *Costituzionale.*

Il Montazio, ingegno pronto, scrittore facile e arguto, era il più assiduo lettore e imitatore dei giornalisti francesi che fosse allora in Toscana, e avventava giudizi arrischiati su tutto e su tutti con una petulanza e una faccia tosta da non avere uguali (1). Figlio del dottor Giuseppe Valtancoli, che finì poi conservatore delle ipoteche, nacque in una villa della Valle del Montone, presso Portico, nella Romagna toscana, il 29 settembre del '17; studiò lettere a Siena, medicina a Pisa; fu chiamato a Firenze da Eugenio Albèri, direttore della Società editrice fiorentina, che se lo scelse per compagno e aiuto, e molto

(1) Cfr. Guerrazzi F. D. *Lettere per cura di* Ferdinando Martini, i, 152-155.

lo fece lavorare nel suo periodico *Il Mondo Illustrato, libro-giornale,* che usciva alla luce una volta la settimana tra il '41 e il '43, e nell'*Annuario Storico,* altra impresa libraria dell'Albèri, di cui si stamparono tre grossi volumi. Per bizzarria, lasciato il paterno cognome, si fece chiamare Montazio, non perchè la sua famiglia, per più generazioni, possedesse una tenuta di quel nome, come lui volle far credere; lo prese dal piccolo villaggio di Mont'Azzi in Val di Sieve, che fa parte della Comunità di Borgo S. Lorenzo, culla modesta de' propri antenati.

Nella *Rivista di Firenze* sopratutto si occupò di critica teatrale, occasione e cagione a lui di aspre battaglie e di fierissime inimicizie.

« Associatevi alla *Rivista.* Fate come l'uomo morso dal cane: gli « dava pane »; scriveva l'8 agosto del 1844 il Guerrazzi a Niccolò Puccini. Eran tutti e due stati messi ai sette vituperii da quel giornale; il romanziere livornese, per bocca di Achille Petrucci, censore feroce e per giunta villano dell'*Isabella Orsini;* il colto e munificente patrizio pistoiese, per bocca del Montazio, denigratore della *Festa delle spighe,* dal Puccini, precorrendo i tempi, istituita a rimeritare con larghi premi, che pagava del suo, i progressi dell'industria agricola. Più fortunato fu il poeta polacco Adamo Mickiewiez, intorno al quale, il '46, scrisse un saggio notevole Napoleone Giotti [1]. Il '47 Tommaso Gherardi Del Testa, il commediografo, dava fuori nella rivista il suo romanzo: *Li amici d'Università;* Carlo Tenca vi stampò: *La letteratura slava* (n. 36 e 38, 9 e 19 ottobre); l'inglese E. B. Barloss la curiosa lettera: *Pio IX e il Veltro di Dante* (n. 35, 5 ottobre); il pittore senese Luigi Mussini l'articolo: *Che sarà delle arti?* (n. 34, 28 settembre); il Ravina: *L'esposizione d'una terzina di Dante* (n. 31 e 32, 7 e 15 settembre); Atto Vannucci vi descriveva le *Feste nazionali dei popoli delle montagne a Cavinana sul campo di battaglia del Ferruccio* (n. 39, 19 ottobre). Ai collaboratori della *Rivista* due volte scrisse in quell'anno Vincenzo Gioberti, il 28 settembre e il 16 novembre (n. 38, 19 ottobre, e n. 45, 1° dicembre). Nella prima di queste lettere si compiaceva fosse il giornale fiorentino « maestro ed interprete non « pure nelle cose civili ma eziandio nelle letterarie ».

Al dolce non mancò di mescolarsi l'amaro. Riunita che fu Lucca al resto della Toscana, il Granduca, per dare un qualche compenso a quella città che non senza dolore si rassegnava a più non essere ca-

---

(1) Il suo vero nome fu Carlo Jouhaud, e nacque a Milano nel 1823 da un francese che poi aprì una bottega di libraio a Firenze. Scrisse un quantità di drammi, di romanzi e tragedie, un diluvio di poesie, ma senza uscir mai dalla mediocrità.

pitale del piccolo e scomparso ducato, pensò di farla sede d'una Corte regia. La *Rivista*, per bocca dell'avv. Torquato Menichelli, nel trattare *Della Corte d'Appello a Lucca e della sua giurisdizione* (n. 47, 7 dicembre) scriveva: « Si soddisfaccia pure ai voti della provincia lucchese, si ammetta anche l'utilità della nuova Corte, ma non sia questa la prima dello Stato. Lucca è stata aggiunta alla Toscana, non la Toscana a Lucca ». Apriti cielo e terra. Giuseppe Montanelli qualificò quell'articolo niente meno che « calunnioso »; ira di Dio ne disse Giuseppe Pellegrini, un lucchese fattosi fiorentino; roba da chiodi Giuseppe Sbarra di Pisa nel suo opuscolo: *Due parole in difesa del diritto del popolo pisano ad avere una Corte regia*. Nè minore tempesta sollevò Piero Oreconi coll'altro articolo: *Catechismo popolare* (n. 50, 24 dicembre). Gli si sferrarono contro Ferdinando Minucci, arcivescovo di Firenze, e il canonico Bronzuali, vicario generale della diocesi di Fiesole, dichiarando « le dottrine religiose del *Catechismo* contrarie alle credenze della Chiesa cattolica ». Rispose l'Oreconi: « Queste proteste, in termini così generali, possono valere a metterci in sospetto presso il Governo, ma non sono valevoli ad illuminar noi. Perchè non dir chiaro quali sono precisamente gli errori nostri, se pur ve ne sono? Dalle proteste si crederebbe che ogni nostra parola sia uno sproposito. E di ciò non possiamo convenire se non ci è dimostrato ». Il Governo, dimentico delle tradizioni gloriose di Pietro Leopoldo, che i preti sapeva a luogo e tempo tenerli al posto, vi mise lo zampino col mezzo del Pubblico Ministero e con gioia grande del *Filocattolico*, il giornale della Curia che menò botte da orbi sul censore della stampa, il buon Filippo Moisè, accusandolo non solo di « connivenza » coll'articolista, ma « trasgressore della legge e reo di lesa nazione, degno perciò di esser richiamato ai suoi doveri dalla giustizia del Governo e del Principe ». Il Moisè, ed era ben naturale, saltò sulle furie e alla sua volta mosse accusa per « ingiuria atroce e calunnia » contro il *Filocattolico*, riserbandosi « tutti i mezzi di ragione per riconvenirlo davanti i competenti tribunali ». La battaglia finì in un bicchier d'acqua e non meritava che di terminare così.

Siamo al '48, e la *Rivista* spiega l'ali, e apre l'anima alla speranza (1). « I redattori di questo giornale » (così dichiara nel *pro-*

(1) Enrico Montazio, che seguitava a essere uno de' collaboratori della *Rivista*, a sua stessa confessione, « lasciato quel giornale in man dei dottrinari, trasformò in organo democratico un insulso giornaletto fondato dal Marmocchi, *Il Sabatino*, dandogli per nuovo titolo *Il Popolano* ». Cfr. MONTAZIO E., *Aurelio Bianchi-Giovini*, Torino, 1862; p. 18.

gramma, il primo di gennaio) « hanno giovani il cuore, la mente, i « principii, le idee; hanno della gioventù l'ardore, la volontà, l'amore « del bello e del buono, perchè la loro anima non ha sfiorato l'alito « d'impure passioni, o di servili ambizioni, perchè nella via da per- « correre non guardano a destra o a sinistra con gesuitiche restrizioni « o rugiadosi riguardi, nulla sperando per sè, tutto per la causa ita- « liana..... La *Rivista* è giornale che ha fede nell'avvenire, perchè « nell'avvenire vede il trionfo dell'indipendenza e della libertà, questi « due imprescrittibili diritti che fanno felici le nazioni. Col cangiar « de' tempi, ella ha cangiato linguaggio, non convinzioni; e quella « libertà che sempre la distinse ne' suoi giudizi letterari, porta ora « nel campo de' suoi giudizi politici, dacchè la politica divenne campo « in cui tutti gli uomini di buona volontà possono seminare e racco- « gliere. La *Rivista,* tralasciando per ora la idea astratta d'un per- « fetto ordine di cose, guarda, come a scopo principale, alla indipen- « denza, e con sicuro animo sta col Governo, quando avvisa nel « Governo giustizia, sapienza, rettitudine; pronta del pari a rimpro- « verarlo apertamente, ove esso lo meriti, e spingerlo sempre sulla « via del progresso. Perciò, scevra delle due colpe, tanto fatali alla « politica, sistematica opposizione e sistematico attaccamento, il bene « d'Italia ha in mira, sia che insieme col Governo combatta, o contro « il Governo; aborrendo i tumulti e le concitazioni che abbiano un « fine diverso da quello di turbare nel suo ingiusto possesso la stra- « niera supremazia, contro la quale combatte, ha combattuto e com- « batterà ».

D'allora in poi prese a venir fuori due volte la settimana, il lunedì e il giovedì; costava a Firenze venti lire toscane l'anno, ventidue nel resto del granducato, e usciva co' torchi di G. Mariani, che n'era l'amministratore. La direzione si componeva di Bardo de' Bardi (nome di guerra di quel facile e duttile ingegno di Leopoldo Cempini), di Napoleone Giotti, dell'avv. Torquato Menichelli, di Cirillo Monzani e del dott. Enrico Sambolino. Mise fuori una lunga lista di collaboratori, ma i più stavan lì per figura (1). Chi, in realtà, vi scrisse fu Giuseppe Arcangeli, e con lui Pio Bandiera, Celestino Bianchi, En-

---

(1) Eccone i nomi: Avv. Adriano Biscardi, Angelo Brofferio, Augusto Conti, dott. Giovanni Costantini, Carlo d'Adda, Francesco Dall'Ongaro, Pietro Fanfani, Carlo Fenzi, Tommaso Gherardi Del Testa, Paolo Giacometti, Paolo Emiliani-Giudici, dott. Giuseppe Luti, Carlo Martelli, Vincenzo Meini, dott. Genesio Morandi, maestro Ermanno Picchi, prof. Giacomo Ravina, avv. Luigi Rubecchi, Adolfo Stürler, Romolo Subbi, e Francesco Costantino Marmocchi.

rico Bindi, Pietro Oreconi, il pittore sarzanese Camillo Pucci, Fabio Uccelli e Atto Vannucci.

Nel gennaio del '48 comparvero nella *Rivista* due biografie notevoli, quella di Sebastiano Ciampi, scritta da Enrico Bindi (n. 4) e quella del generale Rubino Ventura, scritta da Bardo de' Bardi, ossia da Leopoldo Cempini (n. 5-8). Il Ventura, nato a Finale nel modenese il 1795, fu soldato di Napoleone; esulò in Persia nel '17; rimase presso il Re di Lahor dal '22 al '37; morì ricchissimo in Francia nell'ottobre del '47; e una sua figlia sposò il duca di Guisa.

Dopo la legge sulla stampa del 6 maggio '47, il primo dei giornali fiorentini a essere processato fu la *Rivista*, che nel febbraio stampò una mezza riga cancellata dalla Censura, che diceva: « L'Au« stria, la più crudele delle straniere potenze ». Il processo ebbe luogo dinanzi al Tribunale di prima istanza il dì 16, e benchè la *Rivista* restasse condannata alla multa di venticinque scudi, la peggio, com'era da immaginarselo, toccò all'Austria, della quale l'avv. Luigi Rubecchi, difensore del giornale, mise al nudo le crudeli sevizie, dalle stragi di Croazia e Tarnow a' lutti recenti della Lombardia; e tutta Firenze assistette con l'interesse più vivo e la più viva simpatia al dibattimento.

II.

Scoppia la guerra dell'indipendenza, tanto desiderata e sospirata; e un'eco di guerra ripercuote le colonne della *Rivista*, che il 24 di marzo scrive: « La direzione ha preso le armi, siccome anco quasi « tutta la collaborazione, per concorrere alla cacciata dei barbari dalla « patria comune. La pubblicazione del giornale non verrà, per altro, « sospesa, che anzi verrà costantemente fornito della corrispondenza « quotidiana dei redattori-soldati sullo stato delle attuali importanti « vicende della Lombardia ». I redattori-soldati però, per buona fortuna, fecero i soldati, non i giornalisti, e per conseguenza non si resero, come tanti altri, benemeriti del Radetscky; che dopo la vittoria ebbe a dire a uno de' nostri generali, che gli aveva tenuto testa con disperato coraggio, Cesare De Laugier: « i giornalisti italiani mi « hanno risparmiato durante la guerra la spesa delle spie. Da loro « sapevo appuntino quanto mi era necessario! » [1]. La *Rivista* ebbe anzi il coraggio di porre il dito su questa piaga con un articolo, che

(1) De Laugier C., *Concisi ricordi di un soldato napoleonico italiano.* Firenze, tip. del vocabolario, 1870; II, 245.

mette conto ristampare. È intitolato: « I segreti del campo, avviso « amichevole ai giornalisti toscani » [1], ed è scritto da Bardo de' Bardi, il Cempini, un de' prodi di Curtatone:

Quando il 22 marzo, primo giorno dell'indipendenza lombarda, un unanime grido echeggiò per le vie di Firenze: — partiamo, corriamo ad abbracciare i nostri fratelli — quanto v'ha di meglio in Toscana per ingegno, per cuore, per ricchezza, corse sui campi di Lombardia ad offrire il proprio sangue per vedere una volta purgata la nostra terra dall'insulto del dominio straniero. Ai valorosi che partivano faceva eco il pubblico plauso, mentre il pubblico disprezzo si scagliava contro quei pochi che, eterni e terribili schiamazzatori di piazza, rimanevano all'ombra delle loro case nell'ora del pericolo. Intanto il desiderio di tutti seguitava il nostro passo verso i campi della battaglia e la lontananza, anzichè dividerci dai nostri concittadini, ci legava più strettamente ad essi con arcano nodo d'amore. Saper di noi, poter esser con noi, almeno col pensiero, e misurare i nostri passi da notizie continue e sicure, era la sete che ardeva Toscana tutta, la quale per soddisfarla si volgeva ansiosa ai giornalisti, aspettando da essi una verità che doveva esser conforto. E i giornalisti, stretti da ogni parte, da ogni parte interrogati e pressati, se si guarda al numero delle colonne che empierono parlando di noi, non potevano meglio rispondere alla brama comune. Ma se poi si voglia scendere a considerare che pascolo han dato alla pubblica curiosità, non possiamo a meno di protestare contro la falsità, la calunnia, l'inesattezza, l'imbecillità con cui han raccontato sfacciatamente per due mesi le fazioni della Divisione toscana nella guerra d'indipendenza. Venivano al campo i giornali, erano letti pubblicamente, o successivamente correvano per le mani di tutti, e un solo grido sollevavano d'indignazione fra noi. Non scenderò a particolari, che potrebbero far torto a questo o a quel giornale, essendo tutti rei della medesima colpa. Non citerò, a mo' d'esempio, che la presa di Peschiera, mille volte data e mille volte smentita, e una certa diserzione di trecento ungheresi che corsi ai campi di Curtatone avevano preso servizio sotto il vessillo dei tre colori. Il 29 maggio, fra il fischio delle palle e lo scoppio delle granate, vedemmo per qual bandiera combattessero gli ungheresi! Ma finchè i nostri giornali si fossero limitati a magnificar vittorie, o a crear novelle fantastiche, poco bene e poco male; ci porgevano una seconda edizione delle *Mille e una notti*.

Ma la manìa di raccontare non si fermò qui, essa violò un segreto, che era sacro; violò il segreto del campo, tanto per le disposizioni strategiche, come per lo spirito che regnava nelle nostre file, e tutto volle mettere a nudo, non rispettando nè le convenienze militari, nè il decoro cittadino. Ecco qua: i giornali abusando di lettere, che, scritte a privati, non

(1) N. 59, 9 giugno 1848.

potevano nuocere per niente, si divertirono ad enumerare giorno per giorno le forze nostre, le nostre posizioni, a far sapere all'universo mondo, quanti fossero i nostri cannoni e come disposti, a porre in pubblico insomma la nostra situazione, che è il più sacro segreto del campo; i giornali si divertirono a far sapere che i volontari non avevano tutta quella disciplina che truppe ordinate dovevano avere, che nel nostro seno vi erano disordini, o per poca stima dei capi, o per urto di opinioni fra noi, svelando una piaga che sopra ad ogni altra può indebolire un esercito, e questo facendo si vantarono di saper molto, di svelar tutto, di dare un umano trionfo a quella pubblicità che deve, grazie al cielo, essere d'ora innanzi la regolatrice dell'opinione.

Quello che è fatto è fatto, quello che è accaduto è accaduto. Il 29 maggio ha ritornato alla mente di tutti la gloriosa giornata di Legnano per disagi sofferti, per sangue versato, per una battaglia che fu una vittoria, per una ritirata che fu un trionfo. Le nostre schiere, decimate, ma sempre più ardenti, si preparano, in Brescia ospitale, a nuovi perigli; non siamo più di fronte al nemico, ma vi torneremo, e per cotesta epoca io dico fin d'ora ai giornalisti toscani: non cadete più mai, o fratelli, nell'errore in cui fino ad oggi siete caduti. La pubblicità deve essere regina, deve rivelare ai governati l'azione dei governanti, ma come la guerra è uno stato eccezionale dell'umanità, così devesi eccezionalmente agire dinanzi a lei. Nel mezzo del campo guerriero v'è un tempio, e in questo tempio è un'Iside misteriosa: non sollevate il velo che la ricopre; mentre credereste di mostrarla solo agli amici, il nemico l'osserverà e ne trarrà quel partito che gli gioverà meglio. Giornalisti toscani, pubblicando in Firenze quei segreti, che Napoleone voleva sacri nel campo, sarete letti anche dalle spie austriache che, come non mancarono mai, così ora non mancano, e non tarderà a saperli nelle sue trincere il nemico.

I fatti compiti sono nel nostro dominio; date ad essi quella pubblicità che loro conviene, sul resto tacete, esponendovi altrimenti ad essere involontariamente stromenti di nefande vittorie.

Son parole d'oro, degne di non andare perdute; come è un documento per la storia della campagna del '48 la « dichiarazione » seguente, anch'essa uscita dalla penna del Cempini (1); dichiarazione feconda di giustizia riparatrice sopra uno dei più drammatici episodi della battaglia di Curtatone:

Non per muovere od accettare polemica di sorta, ma per servire alla verità, la quale impone in caso di controversia su cose di fatto di spargere tutto il lume che può a chi ne fu testimone, prendo a schiarire una *rettificazione* inserita sulla *Patria* n° 28 firmata Scipione Corradini. In essa si

(1) N. 81, 31 luglio 1848.

toglie la gloria dei fatti del 29 (maggio) al caporal furiere Elbano Gasperi; credo mio dovere svelare al pubblico quanto è a mia notizia su cotesto fatto.

Il 29 di maggio io era sulla trinciera a destra della strada di Curtatone, appena traversata la fossa, dirimpetto alla casa, a venti passi forse dalla nostra batteria, e lì rimasi finchè sopraffatti dal numero ci fu gioco forza l'abbandonare le posizioni. Fui testimone dell'incendio del cassone, fui testimone della ferita del bravo tenente Niccolini, e attesto che, rimasta deserta la batteria per mancanza di cannonieri, essa fu servita per alcuni minuti dal sergente De Camps dei bersaglieri e da un giovane nudo, di cui ignorava il nome; attesto che, ferito il De Camps, anzi incendiato nelle vesti e giacente sulla via finchè alcuni soldati dalla sinistra non venissero con dei cappotti a spegnere l'incendio, il giovane nudo rimase per qualche momento solo ai pezzi facendo fuoco, quasi direi allegramente, poichè ad ogni colpo si strisciava le mani e gridava viva l'Italia; rimase solo, ripeto, finchè non giunsero altri tre o quattro cannonieri a manovrare con esso. Egli stette ai pezzi fino al momento nel quale lasciammo le posizioni. Lo persi di vista; ma quando alle Grazie ci soffermammo un istante per bere, lo riconobbi in mezzo alla piazza, e pieno ancora della sublime impressione che aveva destato in me lo spettacolo del suo valore, gli saltai al collo baciandolo e rallegrandomi con lui. Egli mi disse: — ho fatto il mio dovere e credo d'essermi guadagnata la mia giornata. — Io gli assicurai che quanto aveva fatto non rimarrebbe senza un premio, e richiestolo del nome mi disse: — mi chiamo Elbano Gasperi dell'Elba, caporale furiere. — Egli aveva in mano una scatola di mitraglia, unico avanzo delle munizioni, che sempre portò nella marcia per Goito. A metà di strada, passando un cannone, montò sull'avantreno, e lo perdetti di vista.

La sera a Goito io stendeva il rapporto officiale. Volendo accennare al general Laugier quelli che si erano eminentemente distinti, gli raccontai questo fatto; il generale meravigliato mi disse: — assicuratevi bene del suo nome. — Io scesi al bivacco e ritrovai il cannoniere, che mi ripetè chiamarsi Elbano Gasperi. Dietro ciò, il suo nome fu inscritto nel rapporto coi meritati elogi accanto ai nomi di Malenchini, di Camminati, di Cipriani e di Mossotti.

Questa è la pura verità, che mi son fatto un dovere di rivelare, non per detrarre niente al merito dei tre cannonieri citati nella *rettificazione*, i quali se furono quelli che giunsero in aiuto al Gasperi, certo si diportarono valorosamente e meritano premio, ma perchè il fatto fosse conosciuto per intero ora che può avere un'influenza sopra una decisione delle nostre Assemblee.

Ripeto che non ho voluto con ciò nè muovere, nè accettare polemiche e che ho scritto queste linee non come giornalista, ma come testimone oculare.

III.

Col 1° aprile del '48 la *Rivista* invece di due volte la settimana prese a stamparsi tre volte, il lunedì, il mercoledì, il venerdì. Dei collaboratori rimasti, uno de' più costanti fu Giuseppe Arcangeli. In quei giorni aveva i fumi alla testa, il fuoco nella penna. Appunto il 1° d'aprile, col titolo: *Il foglio di Modena è morto,* fa una requisitoria tremenda contro la *Voce della Verità,* che aveva tirato le calze fin dal 28 giugno del '41 e contro il *Foglio di Modena,* che allora riviveva nel *Diario di Modena,* « suo legittimo successore », al dire dell'Arcangeli, che così lo bolla e lo strazia: « Le parole che porta « in fronte, scimmiottando i giornali liberali di Toscana e di Roma, « sono: *Religione e Ordine e Legalità;* le quali ben si potrebbero « tradurre: *gesuiti; mano alla cintola; aspettazione del Duca;* almeno « così ci sembra di poter asserire, giudicandolo dal primo numero ». Non meno bizzarro di questa sfuriata è un appello « ai Romagnoli rimasti in Firenze », scritto da Empoli, lo stesso giorno 1° aprile, da un prete, A. Rebigiani di Faenza, a cui la *Rivista* (1) si affrettò di dare ospitalità cortese. Eccolo qui:

Grave circostanza (assoluta privazione di danaro) mi tratterrà in Empoli fino al mezzogiorno del 25 corrente aprile, in cui dopo aver benedetta questa brava popolazione, e certo di non esser d'aggravio ad alcuno, perchè avrò donde vivere, partirò immediatamente per la Lombardia. Amici! Io non ho bisogno d'una confessione di fede. Io parto l'ultimo; ma non sarò l'ultimo nella mischia. Saprò trovarla. Incontrerò città e corpi d'osservazione: io li guarderò spingendomi avanti. Nel 31 io era ultimo co' miei camerati alla Bastia sotto Argenta, ma il primo a rispondere agli austriaci. L'ultimo al ponte S. Giuliano in Rimini, ma il primo a reggere il peso di quella zuffa ch'ebbe sì infelice risultato. L'ultimo pure a deporre le armi in Sinigaglia. Imperscrutabil disegno ultimo mi chiama anche questa volta. Formate adunque un piccolo Comitato: raggiungetemi la sera del 24, ed uniti ad alcuni bravi empolesi correremo a dar mano ai nostri fratelli lombardi. Nella basilica di questa nobil terra e nelle mani del degnissimo suo pastore giureremo ad una sola voce di andare a morire. Dichiarandomi l'ultimo fra voi, sarò fortunato se morienti per l'Italia potrò mostrarvi aperto il cielo, proferendo con voi i nomi SS. di Gesù, di Maria e di Pio. Ponderate bene che se ultimi partiamo, ultimi ritorneremo, e non tutti fortunati. Incarnate nell'anime vostre le parole di Gesù: « Gli ultimi saranno i primi! »

---

(1) N. 31, 7 aprile 1848.

Nell'aprile, alla testa d'un pugno di polacchi, arrivò a Firenze Adamo Miękiewicz, « il Dante della sventurata Polonia, poeta e profeta « ad un tempo » come lo chiamò la *Rivista.* Andava in Lombardia, a combattere per l'Italia, e, pellegrino e soldato della libertà, portava in pugno la bandiera della sua patria, che Pio IX stesso aveva benedetta. Iniziatrice la *Rivista,* il giornalismo e il popolo fiorentino gli fecero una accoglienza delle più affettuose; e a nome della *Rivista,* degli altri giornali e della cittadinanza lo salutò, con calde parole, Napoleone Giotti. Rispose il poeta:

Popolo Toscano, amici, fratelli! Il vostro grido simpatico l'accettiamo in nome della Polonia, non per noi, ma per la patria nostra. La patria nostra, benchè lontana, l'ha meritato per il suo lungo martirio. La gloria della Polonia, la sua unica gloria, veramente cristiana, è di aver sofferto più di tutte le nazioni. Negli altri paesi, la bontà, la generosità del cuore di alcuni sovrani proteggeva i popoli; il nostro popolo godeva dell'aurora dei tempi che vengono per voi sotto lo scudo del vostro eccellente principe. Ma la Polonia, suddita, schiava e vittima dei sovrani che erano i suoi giurati nemici e carnefici, la Polonia abbandonata dai re e dai popoli, spirava sul suo solitario Golgota. Si credeva uccisa, morta, sepolta. « L'abbiamo bene uccisa » gridavano i despoti: « è morta; i morti non risorgono ». Rispondono i diplomatici: « saremo tranquilli ». V'era un momento in cui il mondo venne a dubitare della giustizia dell'Onnipotente. V'era un momento in cui i popoli credevano che la terra fosse per sempre abbandonata da Dio e donata al dominio del Demonio, il suo antico signore. I popoli vennero a dimenticare che il N. S. Gesù Cristo è sceso dal cielo per dare la libertà e la pace alla terra. I popoli vennero a dimenticare tutto questo. Ma Dio è giusto. La voce di Pio IX scosse l'Italia. Il popolo di Parigi ha scacciato il gran traditore dei popoli. Fra poco si udirà la gran voce della Polonia. La Polonia risorgerà; la Polonia farà risorgere tutti i popoli Slavi, i Croati, i Dalmati, i Boemi, i Moravi, gli Illiri; essi formeranno il baluardo contro il tiranno del nord, essi chiuderanno per sempre le vie ai barbari del settentrione, eterni distruttori della libertà e della civilizzazione. La Polonia è chiamata a fare di più ancora: la Polonia, come nazione crocifissa e risorta, è chiamata a servire i popoli fratelli. La volontà di Dio è che il cristianesimo divenga in Polonia, e per la Polonia, da per tutto non più una lettera morta della legge, ma la legge vivente degli Stati e delle associazioni civili: che il cristianesimo si manifesti negli atti di sacrifizio, di generosità e di liberalità. Questo cristianesimo non è nuovo per voi, o fiorentini; la vostra antica e illustre Repubblica l'ha conosciuto e messo in opera. Ora è il tempo che lo stesso spirito cristiano occupi una sfera più larga. La volontà di Dio è che i popoli si trattino da prossimo, da fratelli, e voi, fiorentini, avete fatto oggi un atto di fratellanza cristiana, festeggiando gli stranieri pellegrini inermi, che vanno a sfidare le più grandi potenze della terra: voi avete in noi

salutato solo quello che in noi spirituale e immortale è, la nostra fede e il nostro patriottismo. Vi ringraziamo, e andremo nelle chiese a ringraziare Iddio!

Finito che ebbe, esclamò: « andiamo a pregare Dio in qualche chiesa ». Andarono in Santa Croce. Terminata la preghiera, Raffaello Lambruschini si fece avanti e disse con voce commossa:

O Signore, il vostro Unto vi ha detto: benedite l'Italia, e voi avete benedetto l'Italia. Ora qui i vostri figli prostrati dinanzi a voi vi dicono: o gran Dio, benedite la Polonia, e voi benedirete la Polonia. Deh! riguardate, o Signore, a quell'infelice e alle altre nazioni, che sono oppresse come lei. In questi giorni dei nostri dolori, consolate il loro lungo dolore. In questi giorni in cui risorgeste vincitore della Morte e del Male, fate risorgere anch'esse da quel sepolcro in cui le chiusero gli empi, dicendo: voi sarete morte per sempre. No, non siano morte per sempre: rinascano a nuova vita e più bella. E trionfi in tutto la legge del nostro santo patto, la legge della libertà e dell'amore, che affranchi tutti i popoli e li raccolga in un solo gregge, sotto un solo pastore.

Il Mičkiewicz esclamò: *amen;* e *amen* rispose tutto il popolo.

La discordia, il seme maledetto che rese infecondo il '48, assottiglia la redazione della *Rivista.* Napoleone Giotti fa fagotto, e ne mena strepito nell'*Alba;* ne segue l'esempio Torquato Menichelli, e strombazza la separazione, prima nel *Giornale Militare,* poi nel *Popolano,* il pulpito fiorentino da cui spargeva ai quattro venti ogni più scellerata sozzura quell'anima ribalda di Enrico Valtancoli da Montazio. Invece d'andarsi a battere in Lombardia, tutti e tre eran rimasti bravamente a Firenze a imprecare contro Carlo Alberto, il suo popolo, i suoi soldati. Giuseppe Arcangeli fulminò il *Popolano* con l'articolo « Il ridicolo »; gli rispose il Montazio, alla sua volta, coll'articolo: « Il *Popolano* fa atto di contrizione », dove mette ai sette vituperî « la gran lancia d'Italia », « il Maccabeo », e grida e sbraita: « egli vi libera, ci libera tutti; niente « paura, l'Italia sarà, Dio lo vuole, Italia farà da sè. Viva Carlo Alberto « Re dell'Italia fusa! Viva Pio IX innanzi e dopo l'allocuzione! »

Menzogne! L'Arcangeli prete, ma prete che all'amore di Cristo sapeva accoppiare l'amore per l'Italia, all'allocuzione aveva fatto l'accoglienza che meritava; e nel ristampare, appunto nella *Rivista,* l' « Indirizzo dei rappresentanti gli Stati italiani a Sua Santità », dove degli Stati italiani vi erano rappresentate e Milano e Venezia e la Sicilia, e dove si scongiurava Pio IX a riafferrare l'abbandonata bandiera d'Italia, che era pur quella della sua patria; la bandiera che rappresentava la causa degli oppressi, la giustizia e la verità; nel ristampare questo « Indirizzo », l'Arcangeli, prete, scriveva: « È uno dei più sublimi atti

« della fraternità italiana, è una delle più nobili petizioni che potessero « mai farsi a principe pontefice. Italiani di tutta la penisola, volete voi « dare al mondo un nuovo pegno della vostra unione? Aderite tutti, « aderite subito ».

Fu per opera della *Rivista* e dell'*Alba* che a quell' « Indirizzo » venne fatto adesione con queste parole a S. S. Pio IX:

Beatissimo Padre,

I sottoscritti italiani della Toscana, concordi nei sentimenti dei loro fratelli della Lombardia, della Venezia, della Sicilia nell'amore e nella venerazione per V. S., intendono di aderire, come spontaneamente aderirono, all'indirizzo che i rappresentanti di quelle provincie hanno umiliato in Roma a V. B., sperando che i fratelli di Piemonte e di Napoli si uniranno al voto del resto della penisola. E con tutta la effusione del cuore domandano frattanto ai vostri piedi con dolce e serena fiducia la vostra apostolica benedizione.

Firenze, 12 maggio 1848.

Lo firmò per il primo Bettino Ricasoli, e dietro a lui Lorenzo Bartolini statuario, Gino Capponi, Maurizio Bufalini, ecc.

Francesco Domenico Guerrazzi fu occasione e cagione di nuove discordie nel seno della redazione della *Rivista* e l'amoreggiare che fecer per lui Pio Bandiera e Alessandro Soriani non tardò ad esser seme d'una nuova scissione. Il Bandiera scriveva: « F. D. Guerrazzi « abbandona Livorno — i livornesi lo permettono — i nemici di Guer- « razzi moriranno di gioia. Vedremo più d'uno trionfare smodatamente; « e mentre la spada austriaca miete nei campi di Montanara, Curta- « tone, le Grazie, centinaia di vittime consacrate all'unione italiana, alla « sacra sua indipendenza, altri pensa alle guerre fraterne e seconda « così le vedute della prepotenza che incarcerava, opprimeva di catene « e tentava pur anco infamare Guerrazzi! O Livorno, Livorno, ti dirò « come Cristo diceva a Gerusalemme, o Livorno, Livorno che uccidi i « profeti e scagli le pietre sopra quelli che a te sono dal cielo inviati « a salvarti! Quante volte volle ragunare i tuoi figli sotto un solo ves « sillo, come la chioccia raduna i suoi pulcini sotto le ali, e non volesti? « Ti pentirai ben presto del fatale tuo errore e non sarai forse più in « tempo. Colui che apriva la tua mente al santo pensiero di libertà si « esilia volonteroso dal paese che l'ha veduto nascere, dal paese caro « al suo cuore. È questo un gran sacrifizio, guai a te se non saprai « apprezzarlo richiamandolo dolcemente ed opponendoti alla sua par- « tenza » (1). Con parole lusinghiere lo ringraziò il Guerrazzi (2); parole

(1) N. 56, 2 giugno 1848.

(2) Cfr. GUERRAZZI F. D. *Lettere per cura di* F. MARTINI; I, 247 e seg.

che agli occhi del Bandiera parvero « sensi sublimi di amor patrio, « di raro disinteresse »; e voleva si addentrassero « nel core degli illusi « e dei sedotti », voleva che tutti riconoscessero in lui « il vero amico « del popolo e del Principe », che cessassero tutti « dal considerarlo « sovvertitore ». Finiva: « il suo nome è sacro all'Italia; i tristi lo ma- « ledirono perchè avverso alle loro mire scellerate; ai buoni che si lascia- « rono traviare resta il pentimento; diano un segno e li salutèremo fra- « telli » (1). Il Soriani così commiserava la sconfitta toccata al Guerrazzi, che Livorno sdegnò di volere a suo deputato: « La rabbia iniqua degli « inetti, degli invidiosi e dei traditori ha trionfato. Guerrazzi non è « deputato! Gli elettori di Livorno meritano troppo la pietà di chi ama « quel generoso paese perch'io voglia e possa rivolger loro delle ram- « pogne. Essi disconobbero il proprio bene; dimenticarono un uomo che « gli stessi nemici sono costretti ad ammirare; tutto il male ricadrà « sugli illusi » (2).

Ecco che Vincenzo Gioberti viene a Firenze; e il Montazio nel *Popolano* mette in ridicolo « il gran filosofo » che « gira spifferando « orazioni e panegirici, tutta la penisola per largo e per lungo » e che « sulle piazze e dai balconi delle locande grida che Carlo Alberto « è la panacèa universale, il rimedio per tutti i mali »; e siccome « discorri discorri ha perduto la voce, si conduce dietro un moro » (Giuseppe Massari) « al quale consegna scritte le ricette, che deve ri- « petere a voce alta e bene intonata ». La *Rivista* scattò; ma il *Popolano* la mise in barzelletta, chiamandola « vecchia rimbambita, invec- « chiata avanti tempo, come avviene alle donne che cangiano spesso « d'amante ». Il Bandiera, il Soriani e Leopoldo Redi, appunto per cagion del Gioberti, fecer divorzio da lei, passando con arme e bagaglio nelle file del *Popolano*; la redazione, per conseguenza, diminuì, ma ebbe un vantaggio: quello di purificarsi!

IV.

Col 3 luglio del '48, pur mantenendo la vecchia numerazione « per « facilitarne ai già associati la collezione », mutò titolo. « La *Rivista* « *di Firenze* è morta; e morta per sempre »; scriveva Bardo de' Bardi (Leopoldo Cempini) nel pigliarne la direzione. E proseguiva: « La « *Rivista* aveva saputo salvarsi da tre dei quattro scogli in cui può

(1) N. 58, 7 giugno 1848.
(2) N. 65, 23 giugno '48.

« naufragare il giornalista, dal Potere legislativo, dall'esecutivo e dal « popolare; ma non aveva saputo evitare il quarto scoglio, che è « quello della pubblica opinione, la quale, ove erri, bisogna saperla « coraggiosamente affrontare, anzichè adularla e secondarla; in questo « scoglio urtò la *Rivista* e perì. Dalle sue ceneri però nasce oggi un « nuovo giornale che prende il titolo di *Rivista indipendente,* e che « scrivendo sulla sua bandiera: *onestà e verità,* farà di tutto onde la « pubblica opinione si conformi alle massime da lui bandite, anzichè « adattarsi alle troppo spesso erronee esigenze di quella. Così spera « di poter francamente procedere sopra una via che forse è nuova e « farsi organo puro e leale del pensiero dei buoni ».

Il 2 d'agosto annunziava: « il tanto accreditato giornale L'*Italia* » (quella di Pisa, che ebbe il Montanelli per fondatore) « cessa le sue « pubblicazioni, e la redazione di lei si unisce a noi; quindi prose- « guiremo più animosi nel nostro sentiero, fortificati dal soccorso di « sì nobili ingegni ». Fu un effimero soccorso, giacchè nè Silvestro Centofanti, nè Giuseppe Giusti, nè l'avv. Adriano Biscardi mai fecer nulla per la *Rivista indipendente.* Chi la tirò avanti fu Leopoldo Cempini, che ne divenne l'anima; si strinsero intorno a lui Giuseppe Arcangeli fido sempre e sempre impavido sulla breccia, e coll'Arcangeli il dott. Eugenio Ademollo, Ferdinando Bartolommei e il dott. Antonio Galletti.

Portato sugli scudi dal popolaccio, andò a sedere in Palazzo Vecchio il Ministero democratico, di cui erano primi attori il Montanelli e il Guerrazzi, comparse l'Adami e il Franchini, il Mazzoni e il D'Ayala. La *Rivista* gli mostrò i denti fin dal primo giorno. « Il « nuovo Ministero » (scriveva il 30 d'ottobre) « è istallato. Esso non « ha le nostre simpatie, poichè noi che abbracciammo lealmente il « principio costituzionale, che considerammo lo Statuto non limite, ma « iniziamento alle civili libertà, e in tal modo intendiamo il progresso; « volendo che sia rispettato, dobbiamo riguardare i mezzi che portarono « al potere i nuovi Ministri non soltanto come una negazione del prin- « cipio costituzionale, ma ben anco come un'offesa alle norme incrol- « labili d'ogni società civile ». Riguardo al loro programma, ritiene che i Ministri niente arrechino di buono e di nuovo « che valga a « restaurar l'edifizio che in loro nome veniva conquassato ». E conchiude: « Proclamaste una *Costituente italiana* tale, che, a dir vero, « non comprendiamo in cosa consista; ma la Costituente del nostro « programma non è più quella che il Presidente del Consiglio » (Giuseppe Montanelli) « bandiva nelle vie di Livorno. Volete voi che la « Toscana imponga agli altri Stati la legge, o invitate le popolazioni

« degli altri Stati a distruggere i Governi esistenti per venire a far « cerchio intorno a voi? Il primo mezzo è sogno di una mente am« malata; il secondo è delirio colpevole nelle attuali contingenze della « patria comune » (1). Senza punto maravigliarsene, la *Rivista* vede lo scioglimento del Consiglio Generale, che era la Camera de' deputati in Toscana. « Noi ci attendevamo a questa misura, e ciò perchè « coloro cui nulla fu sacro per aprirsi la strada al potere, che tutto « adoprarono per vilipendere i rappresentanti del potere, per renderli « invisi colle più maligne insinuazioni ai men culti, dovevano temerne « il giudizio e il rigoroso sindacato » (2). Il 6 di novembre scriveva: « noi rifuggiamo da volgere lo sguardo al nostro avvenire, perchè du« bitiamo non solo delle nostre libere istituzioni, ma della nostra ci« viltà » (3). E il 23 di quel mese stesso: « il regime della violenza « è oggi la sorte del nostro paese, troppo infelice, o colpevole. Lo « Statuto fondamentale è una parola morta, o mendace » (4).

Col primo gennaio del '49 prese la direzione del giornale il dottore Antonio Galletti. Fin dal 16 di dicembre aveva acquistato un nuovo collaboratore nell'esule napoletano Giuseppe Massari, onesta coscienza, ma penna slavata e verbosa destinata in perpetuo a non lasciar mai traccia di sè.

Per sbugiardare, come diceva, « una stampa codarda », tra le tante bizzarrie del Guerrazzi, vi fu quella di pubblicar nella *Gazzetta Ufficiale* una statistica per mostrar che a Livorno si commettevano meno delitti che a Firenze e tirarne la conseguenza doversi « imi« tare » non « calunniare » Livorno. La *Rivista* seppe dargli la migliore delle lezioni. Ecco le sue parole: « Firenze mai ha calunniato « Livorno e chi lo asserisce calunnia Firenze alla quale oggi si ha « cuore perfino di gridare con amara ironia: va', tu non ami la libertà « ma il delitto. Che se Firenze mai ha calunniato nemmeno ha bi« sogno d'imitare. L'amore della libertà essa lo sente potentemente, « nè le abbisogna d'accattarlo da altre città italiane. Firenze non ca« lunnia e non imita. Firenze, tenetelo bene in mente signor ministro, « osserva e giudica » (5). Lo giudicò il 12 d'aprile. In quel giorno se Francesco Domenico Guerrazzi non rinnovò il volo di Baldaccio Dell'Anguillara giù da' balconi di Palazzo Vecchio, lo dovette alla gentilezza del popolo fiorentino non già ai propri meriti.

(1) N. 124, 30 ottobre 1848.
(2) N. 126, 4 novembre '48.
(3) N. 127, 6 novembre '48.
(4) N. 137, 23 novembre '48.
(5) N. 11, 15 gennaio 1849.

Il 15 febbraio è giorno di lutto per la *Rivista*. Dopo cinque giorni di atroci patimenti, la miliare tronca la vita ad uno de' suoi collaboratori, il dott. Eugenio Ademollo, il quale, nel rendere al Creatore lo spirito, esclama: « è meglio morire che rimaner testimoni agli avve- « nimenti presenti ».

Nato a Firenze il 3 luglio del '23 da Antonio e Rebecca Sbolci, si laureò a Pisa in giurisprudenza e prese ad esercitare l'avvocatura, accoppiando allo studio delle leggi quello della pubblica economia e delle scienze politiche. Benchè lo tribolasse una bronchite ostinata, volle andare al campo, nè valsero a trattenerlo le lacrime della vedova madre e della fidanzata. Compito verso la patria il suo dovere di soldato, depose il fucile e prese la penna, e colla penna combattè a difesa dell'ordine, a tutela della libertà. Di maniere gentili, bello e dignitoso nell'aspetto, da' suoi occhi traluceva la bontà del cuore. Lasciò vivissimo desiderio di sè, fu da tutti compianto [1].

La libertà della stampa più non esisteva in Toscana, e la *Rivista* dovette deporre la penna. « La Direzione », scriveva il primo marzo del '49, « ha deciso di sospendere le sue pubblicazioni. Il perchè di « questa improvvisa risoluzione sarà, noi lo speriamo, compresa da « tutti coloro che seguitarono il coscienzioso andamento del nostro « giornale. Egli risorgerà in quel giorno in cui noi sentiremo di po- « terlo rendere ai nostri associati degno della loro e della nostra fede « politica » [2]. Risorse il primo di maggio. Al Guerrazzi, per volere concorde de' galantuomini, era succeduta la Commissione governativa che reggeva il paese a nome del Principe restaurato e della Costituzione. « Due estremi partiti » così la *Rivista* nel suo n. 50, scritto appunto il primo di maggio) « due estremi partiti tentano prolungare « l'agitazione dell'Europa, segnatamente nel centro d'Italia », il partito dell'ordine e quello del disordine: « col primo stanno libertà, indi- « pendenza, onore; col secondo licenza, schiavitù, vergogna ». La Toscana, omai riscossa « da quello stato di atonìa in cui l'avevano « gettata le ardite trame dei campioni dell'anarchia, sente il bisogno « di rendere stabile quella forma di governo per la quale si è pro- « testata » e « confida pienamente » nella Commissione governativa. Il 4 di maggio scrive: « La monarchia costituzionale, circondata da « forti istituzioni, assicura completamente il nostro avvenire » [3]. Il

(1) Calligo, *Cenni necrologici in memoria del dott. Eugenio Ademollo;* nel *Conciliatore*, ann. II, n. 51, 20 febbraio '49, Cfr. *Rivista indipendente*, n. 39, 17 febbraio '49.

(2) N. 49, 1° marzo '49.

(3) N. 53, 4 maggio '49.

18 torna a scrivere: « Reintegrata l'autorità dello Statuto, cesseranno « non solo gl'ingiusti timori, ma il pretesto de' timori, si fortificheranno « le convinzioni dei buoni, impallidiranno le speranze stolte dei per« versi e dei pervertiti » (1).

Il dolce idillio svanisce ben presto; vien l'ora del disinganno e delle tradite speranze. Non resta che piangere sulle tolte libertà; e lacrime degne d'un forte furon quelle che versò la *Rivista*. A migliaia e migliaia gli Austriaci calan giù dalla Cisa per invadere la Toscana, e osa dire: « è un errore e una sventura »; questa invasione « ha « offeso, umiliato, esautorato e inforestierito il Principe » (2). Il Serristori, che governa a nome del Principe, fa man bassa de' giornali; sopprime il *Nazionale*, il *Popolano*, il *Conciliatore*.

La *Rivista*, scampata non si sa come alla strage, piglia le difese del *Conciliatore* (3), « che aveva assunto un contegno così nobile e « dignitoso che veramente poteva dirsi fosse il rappresentante del« l'opinione pubblica in Toscana ». E nel difenderlo dichiara: « Il « suo delitto fu quello d'avere avversato l'intervento straniero. Ma il « delitto di questa opinione è comune a tutta la parte sana del popolo « toscano. Nè tutte le soppressioni potranno far sì che essa si cangi. « Nessuno scancellerà mai dal cor dei toscani i suoi giorni di gloria, « di speranza, di sventura ».

Gli ufficiali austriaci con spavalda insolenza strisciano gli squadroni lungo le vie di Firenze, e la *Rivista* manda un saluto a Carlo Alberto « il primo dei cittadini italiani; figura luminosa d'un Re che « trono e vita ha esposto per il bene della sua patria ». Tuona con voce fatidica: « Vittorio Emanuele compirà l'opera di Carlo Alberto; « si stringano i buoni intorno al Piemonte e lo appoggino: anche dal « profondo abisso in cui le discordie nostre ci trascinarono, è lecito « per l'Italia sperare in destini migliori » (4).

Le file della redazione si assottigliano; l'abbandonano scorati il Galletti, il Cempini, il Bartolommei, ma la *Rivista* non muore. Il primo di giugno propone « un'associazione costituzionale toscana »; quattro giorni dopo ne stampa il programma » (5); poi muta nome per l'ultima volta e si chiama *Il Costituzionale;* in quel nome stava racchiuso un proposito, una fede, tutto un apostolato.

GIOVANNI SFORZA.

(1) N. 64, 18 maggio 1849.
(2) N. 57, 9 maggio '49.
(3) N. 67, 22 maggio '49.
(4) N. 69, 24 maggio '49.
(5) N. 79, 1° giugno e n. 79, 5 giugno '49.

UNA TRINITÀ GIORNALISTICA SUBALPINA

(ANGELO BROFFERIO, l'abate PONZA, FELICE ROMANI).

Il periodo che corre dal '30 al '40 condensa in tutta Italia le fermentazioni intellettuali e civili che propiziano il rinnovamento patrio. Qui, ai piedi delle Alpi, l'agonia di un regno felicemente indolente trascina con sè i detriti delle ingenuità, delle pesantezze, delle auree mediocrità ond'è saturo il secondo decennio del secolo nostro.

L'avvento al trono del principe di Carignano fa germogliare a mille a mille le speranze della terra infelice. Le captive aspirazioni, i taciti ribollimenti, i sogni e le illusioni si confortano a vicenda. E quando per le condanne del '33 svaniscono, ahimè!, le speranze nutrite e movono a sdegno le anime de' patriotti, come già di odio aveva vibrato la lira di Giovanni Berchet, lo spirito piemontese sente che gli spetta di riparare a quel truce avvenimento col concorrere almeno a rinnovare efficacemente l'intelletto della futura nazione italiana; e ne consente anche Angelo Brofferio, dopo il moto del '31 frigido alle caldezze rivoluzionarie di Jacopo Ruffini.

Nel tranquillo angolo d'Ausonia, che ha udito gli scalpitii dei cavalli ed il rullare dei tamburi di tutti gli eserciti invasori, si ridesta come da un lungo torpore un desiderio di gloria e di sapienza. La storia e la filosofia, le scienze naturali e le lettere, le arti e la poesia hanno come un'iridescenza vaga di colori e fresca di giovinezza. È una febbre che si impossessa di ogni cosa e di tutti, una febbre incontenibile che si riversa, come quella di un adolescente, or qua or là senza indirizzi. L'indirizzo, alto e nobile, veramente c' era, quello di far qualcosa per la povera Italia.

Così, mentre Mazzini ricuce i suoi studi di letteratura cormentale, mentre Nicolò Tommaséo intesse le prime ricerche di letteratura civile, F. D. Guerrazzi scrive dei romanzi per non poter combattere delle battaglie e Michele Amari sveglia la Sicilia ricordandole con calda anima il moto delle Pasque palermitane, nel Piemonte, ancora

confusamente Cesare Balbo, C. Gazzera, Luigi Cibrario, Federico Sclopis, Sauli, Carlo Promis, il S. Quintino, Giuseppe Manno irradiati dal riflesso patriottico del grande esule già medico nel Canavese, ed i numerosi cenacoli giovanili che li circondano, coltivano la storia subalpina, non per isfoggio cruscaiuolo od accademico, ma per ritrovare nelle antiche cronache e negli antichi codici economici il lento sviluppo filosofico della libertà e del pensiero.

Non per nulla Luigi Cibrario, quando era ancora meschino impiegatuzzo al ministero degli Esteri, studiava con amore assiduo la società dugentista degli artieri chieresi!

Era insomma un ambiente di preparazione pieno di meravigliose accensioni. Que' cenacoli di studiosi controbilanciavano le Accademie rivoluzionarie, quella, ad esempio, politica e filosofica radunata in casa dell'avvocato Scovazzi, e presieduta per la parte politica da Pier Luigi Pinelli, per la parte filosofica dall'abatino Vincenzo Gioberti.

Il giornalismo andava appena allora perdendo le asperità della opera greggia. La rivoluzione francese aveva, otto lustri innanzi, regalato al Piemonte una curiosa figura di grafomane e di pazzo geniale nel cittadino Giovanni Antonio Ranza. E da quando quel bizzarro ingegno aveva fatto risonare il paese delle sue filippiche giacobine dure, involute e strane, non si era più saputo che il giornalismo potesse dare grandi cose, contenesse un seme, che, gettato in un terreno propizio a riceverlo, lo fecondava meravigliosamente.

La *Gazzetta Ufficiale,* seguendo le tradizioni fredde dell' antico foglio dell'abate Socini, non riempiva altro vuoto che quello di un notiziario effimero e minuscolo di note diplomatiche ritardatarie e di comunicati ad *usum delphini.* Tra colonna e colonna, tra riga e riga, veniva su un odore di tanfo, che certo non propiziava i nobili e generosi conati del manipolo di artisti, filosofi e scrittori benedicenti lo amor di patria.

Se nel Termidoro dell'8° anno repubblicano, mutato il titolo in *Gazzetta Nazionale Piemontese,* aveva avuto in fronte il berretto frigio e l'archipenzolo massonico, ora si accontentava di fare onorevole ammenda di quella scappata colla rigidezza severa della testata e colla freddezza del contenuto.

Come quello politico, il giornalismo letterario non mostrava nè audacie nè desiderii di lotta. Tanto che il Vallauri, accennando, verso il 1830, alla *Biblioteca Oltramontana* di cinquant'anni prima, rivista rimpinzita di erudizione sbrodolata, la giudicava il miglior giornale che fino allora si fosse pubblicato in Piemonte.

Pure, se si penetrava nell'anima di quei fogli che allora vedevan

la luce, vi si scorgeva un segreto commovimento, un'agitazione inconscia che dovevano condurre a grandi cose. Veniva su dallo scrittore un calore insolito; e se qualcuno pisolava tra una locuzione toscana ed un pistolotto filologico, v'eran altri che avevan per penna una buona canna di fucile e per calamaio una cartucciera. Attendevano solamente il momento acconcio per fare i primi colpi di moschetteria.

Brofferio esagerava dicendo che il cuore e l'ingegno eran proscritti dalla nuova repubblica delle lettere. Solo un bollente spirito repubblicano, per amor di guerriglia, poteva sostenere che la poesia, la storia, l'eloquenza non esistessero più; esistesse soltanto l'arte di compilare.

Carlo Alberto inaugurava, è vero, il suo regno con le condanne della *Giovine Italia,* con il sangue dei martiri militari e borghesi santificati da Giovanni Faldella. La visione di Jacopo Ruffini, del procuratore Vochieri e dei soldati fucilati in Savoia, a Genova e ad Alessandria era una cometa paurosa che solcava l'alba del principe novizio. Ma egli si agitava tutto al pensiero della libertà, e se il Re condannava, il Re faceva risorgere le arti e gli studi. Non come Cosimo de' Medici, che accarezzava ed aiutava gli studi filologici per quietare e smorzare lo spirito repubblicano; egli sorregge i buoni, coltiva i dotti, aiuta gli umili collo scopo alto e generoso di rifare il paese. E così istituisce la Deputazione di storia patria; incarica poco di poi il Cibrario ed il Promis di continuare nella Germania le ricerche intorno alla Casa di Savoia, intraprese già nell'anno precedente nella Svizzera e nella Francia; e, non per orgoglio, ma per ispirito ardente di italianità, vagheggia la discendenza di Lodovico della Chiesa e quella dei Re Berengario II ed Adalberto. Il conte Napione conforta le mire di Carlo Alberto ed il Cibrario le conferma qualche anno dopo — dopo aver dato a padre di Umberto un Manasse conte di Savoia.

Così si anticipa il battesimo patriottico del futuro secondo Re d'Italia!

***

Ad entrare in quella vita turbinata da mille correnti cordiali, da passioni, da lotte, da desiderii amorosi, v'è da uscirne col cuore in tumulto.

Ma il tumulto veramente sentito non si stendeva fra il popolo, che rimaneva freddino così alle domande del '33 come alle segrete mire italiane del futuro profugo coronato. Il popolo era ancora quello che si beava di vedere, fra un atto e l' altro dell' opera al Regio, il buon Re Carlo Felice ruminare dei lunghi ed interminabili grissini.

Il popolo si compiaceva di prorompere in un *bela!* fragoroso al Sutera all'indirizzo della giovinetta Ristori, ma non della povera Italia schiava e derelitta. Vedeva volentieri ed applaudiva la maschera del Moncalvo, spiritosa ed arguta, — si inebbriava alla *Pazza per amore* di Antonio Coppola, — e batteva silenziosamente il tempo alla musica della azione tragico mimica *Cunegonda*, ove la Tadolini entusiasmava nelle danze montenegrine.

E fuori del teatro, il popolo faceva nella domenica delle lunghe passeggiate all'Eremo, a Superga ed alle *vigne* della collina; ma di lassù, dall'alto, non ammirava lo splendido sognante panorama delle Alpi, nè l'ubertosa pianura lombarda che si smorzava nella nebbia con un palpito, con un sospiro di amata che tenda dolcemente alle braccia dello sposo.

Oh, sognassero i poeti, sognassero i successori ai *costipati* del '21, esso non desiderava altro, impassibile e ridanciano, che un'ombra amica per stendere sul tappeto erboso la tovagliola e gustare il tradizionale piatto di pollo e cipolline.

Pure la tensione segreta c'era. Un fremito nuovo serpeggiava nel sangue dei giovani. Si stendeva come un chiarore di alba estiva e si indugiava lentamente su ogni cosa. Servendomi di un'immagine romanzesca, correvano anche qui, nelle viscere della società nostra, gli scricchiolii del piccolo mondo antico favoleggiato da Antonio Fogazzaro; quei gemiti, quegli scricchiolii sordi come nelle viscere di un fiume gelato alla vigilia dello sgelo.

A sciogliere le diaccie anime piemontesi ci voleva il fuoco che giorno per giorno scattava, s'accendeva, s'avvolgeva in grandi fiamme dallo scrittoio del giornalista. Lo scrittore poteva incastrare nel suo libro le più fervide parole, ma non giungeva a toccare il cuore del popolo. Invece quel foglio piccino penetrava, come un moscerino, dapertutto. S'insinuava nelle coscienze; la immagine fantasiosa della patria non s'era mai disegnata così netta, pura e piena di fascini. Gli storici potevano togliere i segreti agli archivi, i filosofi potevano giudicare Hegel, i poeti cantare in istrofe alcaiche la croce bianca di Savoia in campo rosso, ma niuno faceva piangere e pensare come lo scrittore quotidiano dalla sua tribuna libera ed aperta.

E non dal giornale, ma da una tribuna, parlava da poco ai piemontesi un avvocato repubblicano, oratore insigne, poeta dialettale fine e satirico, scrittore non classico, non elegante, ma sonoro e magniloquente come un romano antico.

Fu la parola di Angelo Brofferio che suonò la diana al popolo. Ed allora, quando egli fu sveglio, s'incrociarono tutte le correnti pa-

triottiche e ne generò il concetto chiaro della patria italiana. Scrittori e poeti, principi e soldati, giornali e popolo, andarono allora diritti alla conquista del sogno che aveva costato tante morti a tanti martiri.

***

Vediamo adunque quali sono dal '30 al '40 i personaggi della grande commedia giornalista.

Angelo Broffero, Michele Ponza, Felice Romani, ecco la trinità letteraria, il simbolo novello della feconda lotta quotidiana. Tutti e tre incarnano i vecchi ed i nuovi ideali artistici di quel fortunoso periodo. Brofferio fa cantare la musa popolare tutto scosso dall'idea tribunizia; l'abate Ponza rappresenta, ahimè! la cadente formola del classicismo intransigente; il poeta Felice Romani ha qualcosa in sè di Vincenzo Monti: è romantico perchè il romanticismo lo circonda di colori, di vita; ed è una tendenza nuova, vigorosa, passionale; ma è classico nella finezza dell'ispirazione, nell'eleganza del pensiero, nella tornitura della frase. Fra le germinazioni primaticcie della *Giovine Italia,* aveva sentito in petto il desiderio di cantare l'alleluja agli arcadi sognati da Carlo Porta e da Tomaso Grossi:

..... quij pegoree de lana fina,
Nett, sbarbaa, peccennaa de perruchee
Gh'aveven tucc on liri e on ghittarin.

Tutti e tre sono gli antipodi l'uno dell'altro. Si combattono come uomini e come letterati; adoprano tutte le armi; scendono in campi chiusi e in campi aperti; rinnovano le antiche tenzoni dei Caro e dei Castelvetro, dei Bettinelli e dei Gozzi; si scaraventano tutte le ingiurie più basse e volgari, ma si rinfrancano nella passione sincera e generosa che ciascun li move.

L'abate Ponza, maestro di latinità, secondo il ritratto datocene da Vittorio Bersezio, che gli fu discepolo nelle prime classi di grammatica, era un prete asciutto, di piccola statura, di moti vivaci « nero di carnagione, guercio come se ne vedon pochi, così che quando un occhio guardava il Monviso l'altro guardava Superga, e lui vedeva dapertutto ». Egli dirigeva a Torino l'*Annotatore piemontese,* giornale, diceva il sottotitolo, della letteratura italiana. Adesso, diciamolo francamente, un direttore di gazzetta letteraria vorrebbe assumere la responsabilità di un titolo siffatto?

A sfogliarlo ora, al soffio di tutte le tendenze moderne dell'arte

letteraria, la mente nostra quasi si raffredda. Quante cose inutili, che non han giovato a far un solo passo nel cammino di tanti anni! La prosa cincischiata, profumata, azzimata come una dama, era piena di contorcimenti, che purgavano ed assottigliavano toscanamente la frase. I professori pettoruti e tronfi vi trovavano dentro delle grandi cose, ma un giovanetto vi trovava forse un pensiero commovente?

Tanta era la precisione matematica della purezza filologica, che il Romani paragonava la piccola rivista ad un orologio a polvere, e ne faceva spesso e volentieri l'apologia. Ed anche Niccolò Tommaseo nell'*Antologia* del Vieusseux scriveva un lungo articolo sull'*Annotatore* del Ponza, chiamandolo quasi la Bibbia dell'italianità.

E così da Torino a Firenze, da un'Accademia ad un'altra, la fama del Ponza si rifletteva sulla città patriotta, mentre non di filologia, ma di armi, di soldati e di bandiere essa era bisognevole.

Dopo qualche mese di vita, il Romani scriveva, quel giornale prometter bene ad esser quasi, in tanta sterilità, un fiore. Senza impicci di scelta egli lo coglieva appena sbocciato e lo offriva, lo consigliava agli amici.

Ma non bastava che il conte Cibrario, allora non peranco conte, vi scrivesse le prime assaggiature della storia di Amedeo VII. Non bastava che il Manno e Cesare Balbo vi collaborassero e lo illuminassero coi loro simpatici e lucidi nomi. Angelo Brofferio non poteva subire quella fiacca, melensa letteratura. Le questioni filologiche, che di preferenza trattava lo stesso Ponza, castravano, secondo l'avvocato repubblicano, ogni intelligenza. Ond'egli combatteva quella spunta a sillogizzare, ad analizzare su cose futili; quel rinfrigidirsi di tutta l'arte italiana.

Ed eccolo salito alla bigoncia del *Messaggiere torinese*, cedutogli in parte dal commerciante Gabetti, eccolo slanciarsi come un aquilotto contro quell'invasamento linguaiolo, eccolo accalorarsi, eccolo fustigare il buon prete, pigliarsela colla *Gola di Klus* di Luigi Cibrario, e rispondere terribilmente furioso al Sacchi della *Gazzetta di Milano* che, per amor del Ponza, aveva giudicato in malo modo la di lui serietà giornalistica. Aveva detto male di Milano? « Veramente non sappiamo, rimbrottava da buon meneghino il Sacchi, veramente non sappiamo dove abbia albergato il gentile avvocato scrittore, che si dice autore di queste turpi calunnie, e certo se proprio trovò quanto descrive, bisogna credere che sia disceso dai luoghi ove stallano i muli che portano l'olio da Genova! ».

E Brofferio rintuzzava il battesimo del Sacchi « Messaggiere, foglio volante... »: « Capisco bene che se havvi foglio volante, dee esser

certo il foglio milanese dacchè vi scrive il signor Sacchi, non perchè i suoi articoli abbiano le ali, ma pel gran poco peso che hanno ».

Si comprende come quelle polemiche, quelle guerricciuole di partito si facessero volentieri, quando la sigla misteriosa brofferiana, la terribile K, di cui si prenderà più tardi gioco la musa satirica di fra Galdino e di tutta la fraterìa della chiave, inneggiava in una piccola stelletta al caldo:

« Il caldo! ah! il caldo è la più bella cosa del mondo..... dopo le altre che sono migliori del caldo. Io amo il caldo, il caldo, preferisco il caldo, mi piace il caldo, lodo il caldo, mi vien caldo quando non sento a lodarlo! ».

Brofferio che cosa non era per il povero abate? Tutto ciò che v'è di più miserabile e di più abbietto al mondo pareva dovesse contenersi nel giornalista focoso. Vigliaccherie, corruzioni, vendette spiravano secondo il filologo attorno al focoso cantastorie piemontese. Lo accusava di corruttore delle buone lettere e per poco anche dei costumi, di pervertitore del buon gusto e delle sane tradizioni della letteratura nostra, di principii perniciosi, di sataniche tendenze e lo malediva classicamente con quella sua forma tirata al compasso.

Non valeva a riconciliare gli animi eccitati ad una nuova batracomiomachia, la venuta a Torino del poeta che aveva dato a Donizetti il libretto dell'*Elixir d'amore* e che s'era acclamato poco prima al teatro Regio, presente il Re.

Egli veniva qui a prender posto fra gli scatti brofferiani ed i belati arcadici ponziani. L'autorità tutoria doveva naturalmente avere alla mano un giornalista che correggesse le debolezze del povero e mingherlino abate e sapesse camminar di conserva coll'avv. Angelo. Un giornalista che raccogliesse attorno a sè i nuovi ideali; ma non toccasse nè la politica, nè l'integrità dello stato, onde fiorisse pure il romanticismo, ma rimanesse intatta la classicità delle leggi e delle istituzioni.

A lui dunque fu affidata la direzione della *Gazzetta Ufficiale.*

Ah! schiacciante prosa per il futuro poeta della *Norma.*

Fra Brofferio e Ponza, venne Romani a parlare di racconti e di poesie con severità e giustezza di idee; a discutere di musica e di arte drammatica, a scrivere lunghi articoli per illustrare i monumenti dei musei e le cartapecore degli archivi, a guidare insomma lo spirito piemontese attraverso un campo fiorito, che costeggiava l'Elicona e spargeva per l'aria un effluvio di primavera sbocciante.

Carlo Alberto, dice il Brofferio, seguiva con più amore che non i suoi ministri le polemiche letterarie e quelle della trinità giornalistica. Si poneva, come il marchese Colombi, fra il Romani e il

Brofferio, senza essere in verità nè dell'uno, nè dell'altro. Da un lato sottoscriveva al *Messaggiere,* e con speciale provvedimento gli dava legale esistenza, dall'altra faceva cavaliere Felice Romani e versava favori e pensioni sulla falange compilatrice.

E così la letteratura giornalistica si diffondeva fra le lotte e le discussioni e ne usciva rinvigorita e preparata alle battaglie che la aspettavano poco più tardi.

Se l'abate Ponza iniziava quella specie di guerra dei trenta anni per amor della lingua, Felice Romani che accompagnava colla musa i trionfi di Bellini e di Donizetti, si preparava a prendervi parte aizzato più che da altri dai nobili e dai preti. Brofferio, dall'alto della sua specie di fatidica invulnerabilità, riposava fidente ravvolto nel rosso manto della sovranità popolare, mentre lanciavasi l'epigramma:

Brofferisti e Romaniani
Giobertisti e Rosminiani
Militari, preti e cani!

Felice Romani era il più perfetto tipo di giornalista e di critico d'arte. Intendo perfetto, nel senso che non gli mancava nè la grazia, nè la singolarità dell'ingegno, nè quella facile versatilità, nè infine quello sdoppiamento psicologico che tanto sono necessari ad un pubblicista che voglia menar rumore. In lui non c'è *la dose di criminalità* riconosciuta acconcia agli scrittori di gazzette da non so più quale scienziato. Si culla tra il romanticismo ed il classicismo ed è l'uno e l'altro ad un tempo. Cadendo, come dice lo Scarfoglio, da una canzone metrica ad un duetto della *Norma,* si sbigottisce come del fragore della fucilata, rimane acciecato dal fumo, e non riconoscendo bene di che si tratta e per chi si combatte, va gridando: pace, pace, pace!

La sua forma è agile. Ha la snella movenza delle cose sincere. Gli articoli ch'egli scrive sono nitidi, chiari, evidenti. Parlino di teatro, di musica o di pittura; s'insinuino nella politica o vibrino nel campo spazioso e bello dell'arte, hanno un andamento che è grazioso e severo ad un tempo. Come Teofilo Gauthier egli ammirava più che biasimasse. Gli doleva distruggere un ideale, un sogno, un'illusione; preferiva tacere. Pure talvolta faceva valere il diritto giornalistico della critica, ma con un senso di urbanità da riescire lusinghiero ugualmente. Nelle qualità dell'opera sua, c'era tutto lui, dice il Bersezio che scrisse una bella prefazione alle cose del Romani raccolte dalla vedova, c'era tutto lui colla sua tolleranza che alcuni scambiavano a torto per apatia, colla sua misurata prudenza che fu creduta freddezza, col suo rispetto a tutto quello che gli uomini devono onorare e ve-

nerare negli individui, nelle istituzioni, nei costumi, che fu tacciata da alcuni improvvidi per timidità.

Il Romani aveva dell'arte dello scrittore un concetto molto sano. Non si preoccupava di seguire piuttosto una scuola che un'altra. Una tendenza era sempre umana, l'arte invece doveva essere invulnerabile, doveva essere eterna. E diceva, con ammirevole semplicità, scriver bene colui che sa dire buone cose in forma semplice, evidente ed elegante.

Non ammetteva l'influenza straniera. Goethe andava allora determinando le basi essenziali di una letteratura universale, e fremeva tutto al pensiero di una poesia che toccasse ogni popolo che abitasse su ogni terra. Ma Felice Romani non sentiva quel soffio di modernità, e moveva nelle critiche quotidiane una guerra spietata e sincera a tutto che sapesse d'oltramontano. Venuto qui nella terra di Vittorio Alfieri, voleva che gli italiani innanzi tutto pensassero italianamente.

Dissi sopra che il Romani non era nè classico ne romantico. Impressionista per eccellenza, sentiva il bello nell'una e nell'altra tendenza.

Vogliono forse i classici impedire — diceva — che dai moderni si tentino nuove vie di comporre? Avrebbero il torto: poichè nessuno può metter limite all'umano intelletto, e tutti i generi sono buoni, purchè sieno osservate le leggi immutabili del bello e l'indole della nazione e della lingua in cui si scrive.

Vogliono forse i romantici — continuava — far sì che otto secoli di letteratura italiana fossero come non avvenuti ed ardere tutti i libri dei nostri padri? Ed essi ancora avrebbero il torto, perchè otto secoli in fatto di letteratura hanno troppo salde radici; perchè i nostri padri scrissero dietro i dettami della natura, unica ispiratrice delle arti, immutabile sempre e tale allora come oggi giorno, perchè gli uomini furono sempre gli stessi, istesse le passioni, istesse le virtù, tranne qualche usanza e qualche credenza voluta dalle mutazioni della condizione sociale.

Queste cose scriveva il Romani nel '39, ma ho voluto riportarle qui, in questo racconto di altre fiere passioni, perchè sono un ritratto dell'uomo, dello scrittore, del pensatore. Era facile scorgervi sotto il poeta che s'inebbria e si appassiona di ogni cosa. Viveva egli infatti in una continua agitazione, sibbene non gli accadesse di dover scrivere colle pezzuole inzuppate nell'acqua diaccia sulle tempia, nè dovesse per l'eccessivo lavorio intellettuale farsi dissanguare come occorreva a F. D. Guerrazzi ed all'abatino Vincenzo Gioberti.

All'abate Ponza la figura dell'avvocato Brofferio tornava quasi

paurosa. Osservandolo bene, in certe attitudini di demagogo ribelle, egli rimaneva come intontito. Si poteva paragonare al padre guardiano portinaio della novella di Carlo Porta, quando vede entrare *Fraa Diodatt*:

El guardian credendel el diavol,
Ch' el vorres fagh' passà ona malesira,
Gattonès a la mej in pee del tavol,
E lì, cônt on coragg de millalira,
Come l' fuss Sant Dominegh in personna
Trinciegh giò on bel croson con la coronna.

Ma invece a Felice Romani, quel suo collega in inspirazione romantica, non fece nè sdegno nè paura. Discendendo dalla Lombardia egli sapeva che nel programma della sua vita di pubblicista subalpino v'era anche questa stazione, di combattere un avversario, se non letterario, politico, simpatico ai più, armato di lancia, come un torneante antico, libellista fiero, nemico implacabile di tutto quanto sapesse di untume e di cortigianeria. Insediatosi pontefice massimo del giornalismo torinese, affilò le proprie armi, si fece per qualche poco più arguto che poeta, e respinse da bravo i primi assalti del tumultuoso e giovanile slancio brofferiano.

A voler riportare gli argomenti di quelle piccole scaramuccie, avanguardia delle future più gravi battaglie, ci sarebbe da disgradarne un preparatore di fuochi e di razzi pirotecnici.

La passione prorompeva alta e fremente, prorompeva negli articoli di giornale, nella rivista quotidiana della politica e delle arti. Erano davanti l'uno all'altro due combattenti valorosi, il pubblico li seguiva, si poneva per il bianco o per il nero, e di entrambi nessuno voleva cedere senza gli onori. Onde la polemica si prolungava, fino a diventare piccina, pedante, fino ad essere seguìta soltanto dai clienti del vecchio caffè Florio o del caffè S. Carlo tra una partita e l'altra di dominò, fra una pipata ed un'incursione nel campo delle chiacchiere e dei pettegolezzi cittadini.

Ma non era forse quell'arena, aperta a tutti, che infiammava ad una novella e santa idea?

La censura poteva stringere le sue strettoie; la fierezza della battaglia, l'ardore che vi era in essa, non potevano essere contenuti da alcun freno. Ciò che di buono aveva la polemica, entrava e s'insinuava nelle coscienze, recandovi quei semi di agitazione che, maturati, ci diedero la redenzione della patria.

Se lo spirito nuovo non aveva peranco conquistati nel Piemonte

grandi allori, un'incosciente e sottile propensione trascinava però i giovani verso il poeta Brofferio, scrittore di ditirambi popolani, carcerato nella cittadella dopo i moti del '31, autore di drammoni acherontici e di commedie freschette e argute, oratore abbondante come il suo maestro d'eloquenza gesuita Manera, raccoglitore e rattoppatore di tutto quanto sapesse di libertà e si avvolgesse nell'incandescenza di un bel rosso fiammante. La gioventù era tratta, ammagliata da quel Cicerone redivivo e ne proseguiva l'opera con forte e convinta ammirazione.

Assai più tardi, quando quell'astro di fortuna patriottica si spense, Giovanni Faldella giovanotto, lo cantava in dialetto:

Ai ne staine che sla paja
Sot ai froui d' una person
Son sgnojiasse a la sbiraja,
L' an dit l'atto d' contrission.
Dnans el boja, dnans la bara,
Chiel convuls, pià soa ghitara,
La vibrà di ritornei
I pì liber, i pì bei.
. . . .

Il genio di Nicolò Tommaseo voleva intorno al '50 che i giornali « indirizzandosi più al cuore che all'intelletto, trovassero di quelle parole potenti che compendiano, che immutan la vita »; Brofferio fin dal suo apparire nella attività giornalistica non aveva in mente che di compendiare, realizzandolo, quel concetto altissimo e civile.

Onde combattè per l'Italia, ma combattè innanzi tutto colla penna per distruggere ogni accademismo, ogni falsa tendenza, tutto che sapesse di antiquato e di spregevolmente vano. E dal *Messaggiere*, quando il dirizzone al foglietto fu dato e compreso, lanciava questa riboccante difesa di sè e dell'opera sua: « È vero, il Messaggere del commercio era giacente ed abbandonato. Io vidi con animo sdegnoso un mercato di smaccate adulazioni, presi la penna con un sentimento generoso di una generosa guerra. Ho svelato la nullità, ho palesato la inverecondia, ho tolto la larva dell'orgogliosa mediocrità, ho posto in evidenza di che sien gonfie le bolle di sapone e tanta fu la simpatia dei miei lettori, che il *Messaggiere* sorse dalle sue ceneri. Basso pensiero di lucro non ebbe mai loco nel suo nobile divisamento, le poche linee che sgorgano dalla mia penna sono un dono, non una vendita, il sudore della mia fronte io lo consacro alla ricerca del vero... e mi stupisco che nel cuore di certe persone non vi sia fibra se non per ciò che si compra e si paga ».

La gioventù a questi scatti catoniani bolliva d'entusiasmo in barba al censore, ma gongolava quando a proposito di una tragedia di Carlo Marenco sentiva il Brofferio gridar forte dal suo giornale: « Una produzione drammatica non è agli occhi miei una semplice produzione letteraria. Nell'opera teatrale io veggo l'opera della società. Veggo nelle favole sceniche l'insegnamento dei popoli, il segreto dei secoli ».

Fra le righe le giovani falangi vedevano la patria! E scorgevano lucente il nome d'Italia, sorriso dall'arte vera e sincera, quando l'avvocato, in veste di Giove tonante, lanciava i suoi fulmini contro le vecchie scorie della cultura italiana: « Non erano ancora cinquanta anni, che la nostra penisola era un vespaio di accademie. Non eranvi strimpellatori di sonetti, tormentatori di medaglie, distillatori di cronache, scompigliatori di archivio che non fossero accademici. Arcadi, Subarcadi, Tiberini, Cruscanti, Nobili, Immobili, Gelidi, Infuocati, Tranquilli, Volubili, Costanti, Irrequieti, Impertinenti, compresi gli Insensati e gli Stupidi, stendeansi dalle Alpi Cozie al Faro di Messina, come nell'Egitto le rane di Faraone ».

Come la fiammella della lampada mortuaria che si serbava viva nella tomba della fanciulla romana figlia del grande oratore, così lo spirito italiano di Angelo Brofferio si manteneva puro ed incontaminato attraverso le rudi battaglie del giornalismo, attraverso a tutte le angosciose lotte politiche, attraverso a tutte le evoluzioni reali che il fiero avvocato subìva.

Egli nello scatto della prosa era sempre uguale a sè stesso, si era immedesimato in una corrente sgorgante dalla più sentita passione; giovava il colore romantico ad infondergli attorno un substrato di calore e di vigoria invincibili ed ineguagliabili. Come un juglaro egli cantava le proprie canzoni, ed allora si trasfigurava. Dice Vittorio Bersezio che la risata gli usciva dallo sguardo, dalle mosse, dalla voce, dal gesto, onde bisognava ridere e rallegrarsi ad ogni costo.

Dinanzi al clangore brofferiano, la compassata prosa accademica del reverendo Ponza tentava qualche volta di alzarsi a regioni più vitali, ma più spesso svaporava. E svaporava la enfasi giornalistica, diritta e calma, del poeta Felice Romani.

Erano compilatori del giornale insieme al Brofferio, Pietro Baldassare Ferrero e Luigi Rocca.

Chi ricorda ancora questa ultima veneranda figura di vecchio, che fu l'anima di tutto il risveglio artistico del Piemonte? Scrittore, poeta, pittore, spirito versatile, buono, giocondo, egli era in ogni luogo ove si festeggiasse un artefice. Lavorò un'intera vita pel Piemonte e non

ebbe ricompense da quelli che goderono della sua genialità, della sua operosità instancabile. Uno storico solo dell'arte subalpina, Alessandro Stella, lo onorò riconoscendo gli innegabili ed alti meriti suoi.

Continuò il *Messaggiere* ad uscire fino al 1848, nel qual anno, non potendo il Brofferio, per gli avvenimenti del paese, dedicarsi ancora assai alla letteratura, cessò le sue pubblicazioni. Ma non cessò la vita giornalistica del battagliero scrittore, chè altri giornali politici ed artistici battezzò e seppellì nella sua infaticabile ed inesauribile fecondità. Fecondità miracolosa per la patria e per l'educazione nazionale, dacchè si riversò, si riflettè e fu assimilata su tutti e da tutti.

***

Hanno forse le nostre parole potuto dare rilievo alle cose che abbiamo narrate?

Certamente no, perchè non è quando attraverso le battaglie e le polemiche giornalistiche vi è una così mirabile effervescenza, un così rapido e disordinato seguirsi di passioni politiche, di principii e di canoni artistici, che riesce facile cogliere e rendere evidente il carattere degli uomini e degli avvenimenti.

Noi dicemmo dapprima, che scaturì appunto da questo intrecciarsi di idee la forza vera, viva ed efficace che doveva condurre alla liberazione d'Italia. La dimessa prosa giornalistica mai prima d'allora aveva avuto il segreto di far breccia nel cuore del popolo. Esso era sempre stato freddo e calmo davanti alle quotidiane elucubrazioni dei fogli e delle gazzette. Ma quando comprese quali germi conteneva, quando sentì le suggestioni che ne venivano, e le caldezze mal trattenute, a poco a poco, lo conquistarono: allora seppe quale nobile e santa fermentazione fosse quella che tendeva alla patria.

Non fu adunque soltanto dall'opera segreta ed occulta, ma ancora, ed in grado non minore certo, da quella aperta del giornale che si diffuse ampio il concetto dell'italianità.

La stampa intorno all'epoca che noi abbiamo accennata era fiammeggiante dapertutto. Dapertutto, come un cane segugio, fiutava la preda. A Napoli, a Milano, a Firenze la stampa patriottica cominciava a battagliare. Spenta a Livorno, dal platonico Buon Governo, quella grande fiaccola di lirismo politico che era l'*Indicatore Livornese*, sorgeva a Napoli il *Progresso* con tre colonne per fondamento: lo storico Carlo Troja, Tommaseo e Centofanti; e contemporaneamente a Marsiglia, ma con anima, con ispirazione, con fede italiana, la *Giovine*

Italia di Giuseppe Mazzini. A Palermo pure si diffondeva la stampa liberale con severità e caldezza di intenti civili, e il bel nome di Vito Beltrami vi fonda nel '36 la *Falce*. Non valevano i giornali sanfedisti di Modena, di Roma e di Recanati a distruggere le alate frasi dei giornalisti patriotti. Il Granduca, è vero, sopprime l'*Antologia* del Vieusseux, ma non sopprime i redattori di quel fascicolo che da più di un decennio dànno vita e sangue alla letteratura italiana. Gino Capponi ed il cenacolo che circonda il modesto libraio genovese toscaneggiante riservano ad altri tempi, forse più fortunosi, le loro attività.

Oh, se si studiassero e si sapessero quelle lotte aperte e tacite, leali e disleali, fiere e gesuitiche, quanti insegnamenti ne verrebbero a noi, e come si potrebbe allora scrivere la storia critica vera analitica ed aneddotica dell'Italia, alla metà del secolo nostro!

Il Piemonte presentò tre tipi di giornalisti valorosi ed originali ad un tempo. Lo spirito repubblicano dell'antico rivoluzionario Ranza, purgato e più cosciente e diritto, si rinnovò nel Brofferio, e temprò i caratteri giovanili indirizzandoli ad un risveglio di idee e di pensieri fino ad allora sconosciuti.

L'abate Ponza fu forse quello che non ebbe mai davanti a sè il concetto dell'Italia risorta. Egli si smarriva nelle formole e nelle divagazioni filologiche e linguistiche. Nato, cresciuto, sviluppatosi in un ambiente dove il pensiero della libertà era affatto escluso, non poteva sentirne il bisogno se non per effondersi in maggiori bellezze di dicitura.

Ma Felice Romani, il dolce poeta dell'amore, sentiva che qualcosa di vero, di vibrato, di profondamente inteso c'era nel Brofferio, e lo combatteva più per quel suo calore che pareva cadere nel tragico e nel banale che per il principio delle idee nobili e generose. Egli, venuto qui in Piemonte quando la seconda cospirazione del '31 aveva scoraggiti i buoni e lasciati freddi gli spiriti popolari, indifferenti le coscienze, si mise alla coda di quella lunga fila di uomini leali e franchi che voleva realizzare il sogno colla perspicacia e l'opportunità degli atti e si fece portavoce di quella nobile combriccola che attorniava il Re senza smancerie, che occupava i Musei, le Accademie, le Biblioteche. Come Massimo d'Azeglio, egli non comprendeva la rivoluzione e bollava a parole di fuoco la baldanza giovanile che sperperava le sue forze in quei vani conàti, in quelle poco acconcie dimostrazioni.

Forse che la storia critica, imparziale e dispensatrice di giustizia, non deve giustificare anche cotesti caratteri calmi, che al fuoco delle battaglie, al momento del pericolo, quando altri forse fuggì, mostra-

rono di essere forti e valorosi, di sentire in petto l'italianità di quelli che avevano congiurato?

La trinità giornalistica che noi abbiamo ricordato offre adunque, come un mosaico policromo, le differenze che separavano allora carattere da carattere, tempo da tempo, indirizzo da indirizzo. Gli alchimisti del medioevo facevan dipendere ogni fenomeno fisico o naturale da opposte forze. Così, senza dubbio, dall'incontro di disparate possanze, scattò la scintilla del fuoco che doveva divampare al nome di Italia e consacrarsi nelle oscure pagine dei giornali quotidiani.

Efisio Aitelli.

LE BANDE ARMATE DEL CADORE

(1866).

La storia vissuta se non riesce sempre la più imparziale, certo diviene uno degli elementi più preziosi della storia vera, specialmente allorquando è scritta da qualcuno il quale abbia avuto parte nei fatti che narra, e quando giunge dopo un certo numero di anni, dopo cioè che simpatie ed ostilità, rancori ed amarezze, tutto è stato distrutto dal tempo, che apre tante tombe e calma tante passioni.

Ora vi è una pagina della campagna del 1866 quasi sconosciuta per la sua importanza secondaria in confronto ai grandi avvenimenti della alleanza prussiana, della battaglia di Custoza e di Lissa, ma che pure ha il suo interesse. Intendo parlare delle *Bande armate del Cadore* sorte nel luglio 1866, in origine senza base militare di sorta, ma che poi per la loro posizione da un lato collegate con la divisione Medici nel Trentino, dall'altro col corpo principale del generale Cialdini ad Udine, andavano formandosela, e le quali il 14 agosto, ad armistizio firmato, ebbero l'onore di sostenere l'ultimo combattimento della campagna.

Ricordare alle giovani generazioni l'opera vigorosa di quelle che le precedettero, dimostrare come l'Italia si è contenuta nel secolo XIX, mi pare sempre utile; gli è come dare la prova del perchè nel secolo XIX essa sia sorta e del come essa possa e debba mantenersi quale gli sforzi di tre generazioni l'hanno fatta.

Lo scheletro dell'edificio da noi costruito può aver ancora bisogno di sangue, di nervi, di tendini, ma è il migliore, il più nobile, il più grande, il più maestoso che l'Italia abbia mai veduto, da Roma in poi, e se essa si accingerà a restaurarlo, a migliorarlo, ad abbellirlo, non ad abbatterlo colle discordie, colle gelosie, con le esagerazioni, le nuove generazioni avranno abbastanza a lavorare per rendersi con ciò solo benemerite della loro patria, come le passate e le tramontanti.

I.

Nel 1866 il Regno d'Italia si disponeva alla guerra contro l'Austria, inevitabile fino dal 1859, fino dal giorno in cui Vittorio Emanuele aveva lanciato il suo primo proclama, — imperocchè non era possibile che il Regno d'Italia non volesse alla prima occasione completarsi dopo essersi costituito. Come lasciare il Veneto all'Austria, se le avevamo strappato la Lombardia, come concedere ad uno straniero di occupare un territorio entro l'Alpi, se ormai avevamo congiunto Firenze, Napoli e Palermo in un corpo solo?

L'avvenire dirà se l'Italia è stata fatta troppo presto, e Dio non voglia che esso la provi ancora incapace di reggersi da sè; per allora, nel 1866, noi eravamo impazienti di compierla, e nessuna potenza umana o divina avrebbe potuto impedirci di attendervi con preoccupazione unica, esclusiva della nostra vita.

Quanti eravamo, soltanto Veneti, pronti a batterci nel 1866? Quanti Veneti emigrarono dal 1859 al 1866? Il conto non fu fatto mai.

Nei Cacciatori delle Alpi e nell'esercito Sardo qualche centinaio certamente si arruolava, migliaia nell'Emilia, nei bersaglieri di Vignola, nel 27°, nel 25°, la brigata Bologna che combattè ad Ancona era quasi tutta di Veneti; nei Mille i Veneti furono 187, nell'esercito italiano militavano a migliaia, nel Corpo dei Volontari di Garibaldi del 1866 mi pare non eccedere affermando che erano due terzi; non vi era città, borgo, paesello che non avesse mandato unità, decine, centinaia all'emigrazione: Padova sola ha dato dal 1848 al 1870 più di 2000 volontari. Non vorrei dire spropositi, ma non mi sembra di esagerare affermando che gli emigrati Veneti dal 1859 al 1866 devono essere stati fra esercito e volontari, fra corpi di terra e di mare, tra impiegati e disoccupati, non meno di 50,000. Se ne trovavano da per tutto, e il parlar veneto a Torino, a Firenze, a Milano, a Brescia, a Bologna era divenuto una specie di dialetto locale.

Questi Veneti si schieravano in due campi: i savi, i quieti, i temperati (tutto è relativo a questo mondo; per l'Austria questi savi e temperati come Sebastiano Tecchio, Alberto Cavalletto, Giovanni Battista Giustiniani, Andrea Meneghini, erano arnesi da forca) militavano col governo e propugnavano il programma dell'iniziativa regia (nessun moderato italiano negava più la necessità dell'impresa per la liberazione del Veneto; nel 1860 il partito moderato italiano divenne nella sua immensa maggioranza unitario); i giovani quasi tutti marciavano nel partito d'azione, difendevano più a fatti che a parole la dottrina

dell'iniziativa popolare, del diritto perpetuo di insurrezione che hanno i popoli soggetti allo straniero.

E a molti di essi pareva altresì non bastare che i Veneti emigrassero e si facessero liberare dall'esercito italiano, ma fosse indispensabile dare la prova che il paese esigeva a tal punto la propria liberazione, da essere pronto ad ogni sacrificio, a lasciarsi saccheggiare, bruciare, distruggere dall'Austria, ad insorgere alla prima occasione.

Conviene riportarsi ai tempi. Allora nel Veneto, come in ogni stato del mondo, se non esisteva affatto un partito austriacante, chè tutto il paese era contro lo straniero, e da ciò derivava la immensa forza della resistenza anche passiva, v'erano però come sempre e dappertutto i soddisfatti, i crocesegnati, gli stipendiati, i quietisti, ai quali, specie nel periodo dal 1849 al 1859, l'Austria sembrava invincibile, e pei quali Alberto Cavalletto, l'onorando proto-tipo dei moderati Veneti, pareva un tal pazzo pericoloso che lo videro con giubilo condannato a morte, mentre altri, tra i maggiorenti, vagheggiava qualche anno dopo una possibile conciliazione con lo straniero, sulla base di qualche vicereame massimilianeo.

Di fronte a questi, i moderati militanti d'allora apparivano ed erano rivoluzionari: *on est toujours jacobin de quelqu'un;* erano, perchè consentivano nella necessità che il giorno in cui il Re desse il segnale, il Veneto pure sorgesse in armi per aprirgli ogni via.

I giovani invece non sentivano il bisogno di nessun segnale. Essi con Mazzini e con Garibaldi sognavano di iniziare, di trascinare con una energica iniziativa prima il popolo, poi il Re e l'esercito, nella battaglia contro l'Austria, da essi iniziata.

A questo mirava tutto il partito d'azione, e per questo si alzavano nel 1864 le bande di Andreuzzi e di Cella, delle quali ho parlato testè nella *Nuova Antologia.*

Nel 1866, mentre il lavoro del partito d'azione non s'era mai arrestato, le circostanze si presentavano più favorevoli, imperocchè il Re stava appunto per dare il sospirato segnale, e i Comitati di emigrazione in gran parte moderati, preponderante in essi Alberto Cavalletto che trovavasi d'accordo col Governo, stimavano opportuno che almeno le Alpi Venete sorgessero in armi, per tagliare la ritirata al nemico, per attestare la ferma, irremovibile, coraggiosa risoluzione del paese di non voler più stranieri.

Trento era destinato a Garibaldi, la Vallarsa doveva venir occupata dai volontari vicentini, Canal di Brenta e Valsugana da una divisione dell'esercito italiano; il Cadore da volontari.

Il Cadore per la strada d'Alemagna conduce per Val di Ampezzo

nel Trentino, per la via di Monte Croce in Carinzia, per il passo della Morte in Carnia, da dove pel Canale d'Amaro in Carniola, a parlare soltanto delle vie carrettiere. Calvi in maggio 1848 aveva resistito per un mese in Cadore contro Welden scendente le Alpi da Montecroce e dalla Carnia; tagliare la strada principale dei monti alla ritirata dell'esercito austriaco poteva riuscire utile. Perciò nel maggio 1866 Comitato Veneto Centrale e Comitato di Azione, coll'intermediario di Arnaldo Fusinato e del friulano abate Coitz, trattarono per una organizzazione di bande armate che dal Vicentino coronassero le Alpi fino a Tolmezzo, ad Osoppo, a Gemona, precedendo l'esercito nazionale come aveva fatto Garibaldi nel 1859 a Varese, a Laveno, a Como.

II.

Un giorno, nel maggio 1866, mentre io stava a Milano, dopo aver preso parte alle bande del 1864, in attesa di arruolarmi nel Corpo di Garibaldi, Francesco Verzegnassi, Ergisto Bezzi e Tita Cella mi proposero di recarmi in Cadore per organizzarvi colà delle bande armate. Io aveva allora 23 anni; naturalmente accolsi l'invito con profonda soddisfazione, ma col patto che Tita Cella venisse a raggiungerci appena noi avessimo verificato che il paese era pronto; il paese che secondo il giudizio di Alberto Cavalletto doveva esso dare uomini e denaro, perchè si trattava di sè stesso.

Postomi d'accordo con Carlo Vittorelli di Treviso, questi indettato con Arnaldo Fusinato e l'abate Coitz, i quali ci ottenero falsi passaporti, una lettera credenziale e buoni in bianco per denaro pei Comitati segreti del Veneto, Vittorelli ed io partendo per vie diverse varcavamo il confine, stabilendo di incontrarci a Padova.

Il 12 giugno, prima cioè che la guerra fosse dichiarata, io passava il Mincio ed entrava di contrabbando a Mantova per trovare un modo di internarmi. I treni ordinari erano sospesi, ma i militari spesseggiavano; spacciandomi per commerciante, col mio bravo passaporto in tasca, ottenni dal Comando militare il passaggio per Verona e Padova su un convoglio militare. Preso posto in un vagone colmo di ufficiali austriaci, durante il viaggio ebbi il piacere di sentire in varie lingue e orribili favelle, le previsioni della vittoria austriaca e il grido di guerra dell'ufficialità austriaca « da Milano a Torino! ». Alla stazione di Padova un solo borghese scese con me, il quale vedendomi imbarazzato mi offerse la sola carrozza disponibile che stava ad attenderlo. Accettai volentieri e tosto dal segretario che era venuto a prenderlo

rilevai che il gentile mio compagno di viaggio era... il barone Ceschi, I. R. Delegato (Prefetto) della Provincia di Padova. Sotto migliore egida non avrei potuto entrare, neppure se avessi ottenuto dal Cielo uno speciale angelo custode.

A Padova, accompagnatomi con Vittorelli, giunto per la via del Po, seppimo da Ferdinando Coletti che non avevano armi, che erano disposti ad aiutarci con denari; che armi e disertori pronti dovevano trovarsi in Cadore. Dopo una capatina a Treviso, dove conferimmo con Mandruzzato e Bindoni, ottenendone le stesse risposte, via pel Cadore a Vittorio che lo imbocca. Armi neppur qui, ma alcune persone pronte ad aiutarci ad ogni rischio, il piccolo *rentier* Carlo Boureau, il negoziante Nicolò Vascellari, il farmacista De-Stefani. Avanti dunque; undici ore di carrozza; con la nostra brava mostra di campioni in vista sui cuscini esterni, ed eccoci in pieno Cadore, a Calalzo, da Giuseppe Giacomelli, un ardito oste, un combattente del 1848, che rimaneva pronto tale e quale nel 1866 non solo ad impugnare ancora il fucile, ma a cooperare fino al fondo al nostro lavoro. Ma ahimè; nè armi, nè disertori; tutto era svanito nel solito fumo passeggiero delle cospirazioni a giorno fisso! Tutto l'armamento di cui potevamo disporre in Cadore consisteva in 24 fucili, dei quali 12 a pietra e quindi poco servibili, raccolti coi fondi lasciati da Cesare Parenzo nel suo viaggio in Cadore nel 1865, un po' di munizioni e basta. Allora si affacciò il quesito: che fare?

Certo, con 24 fucili, non si potevano creare bande armate; ma qualche fucile disperso c'era sempre in Cadore, ed un deposito di quelli lasciati dal lavoro del 1864 doveva trovarsi nel Vicentino.

Tornare indietro, abbandonare l'impresa, ci pareva, dopo che avevamo accettato l'incarico, mancare alla fede in noi riposta; di là attendevano opere credendo che fossimo forniti e muniti di tutto.

D'altra parte, sentiti alcuni maggiorenti, l'avv. Giovanni Antonio Coletti di Tai, cognato del maggiore garibaldino bresciano Lombardi, Mariano Darù di Pozzale, deputato comunale di Pieve di Cadore, ed il signor Sperti, pretore di Pieve, incontravamo due correnti, una favorevole al progetto di alzarsi in armi, l'altra che mirando alla vicinanza del nemico, alla lontananza dell'esercito nazionale, riteneva inutile arrischiare saccheggi ed incendi, quando già l'esercito ci avrebbe liberato esso a suo tempo.

Noi sentivamo che il popolo del Cadore, fedele alle tradizioni del 1848, nel quale anno con Pietro Fortunato Calvi gli abitanti avevano difeso i loro varchi per 30 giorni, ritardando di altrettanto la marcia di Welden, si trovava prontissimo a nuovamente combattere, noi che

non volevamo esser venuti per niente, e che vedevamo la possibilità, se l'esercito austriaco fosse vinto, di occupare per esempio i paesi di Valle di Ampezzo un tempo Cadorini poi annessi al Trentino, e di gettarci pei monti in varie parti del territorio austriaco, come estremi fiancheggiatori del nostro esercito, decidemmo di rimanere e di consacrare tutti noi stessi all'impresa.

Impiegammo metà giugno e dieci giorni di luglio a porre trafile; capo dell'ordinamento di preparazione Giuseppe Giacomelli; a Perarolo tre fidi: Eugenio Zangiacomi, Antonio Mucchiati, Ignazio Zangrando; noi ci ponemmo a cercar aiuto a Padova, a Treviso, ad Udine (ho l'obbligo di dirlo, perchè è la verità, ad Udine da Giuseppe Giacomelli poi deputato, Sotto-segretario di Stato e Direttore della Banca Mobiliare), e dovunque ne trovammo, raccogliendo dai Comitati nostri parecchie migliaia di lire. Mancavano sempre le armi, e questo costituiva l'incaglio principale; finalmente ebbimo notizia certa che a San Pietro in Gù, sul confine Padovano-Vicentino, il sig. Emilio Rizzetto, antico capitano del 1848, teneva presso di sè alquanti fucili.

L'esito infelice della battaglia di Custoza non faceva che infervorarci; tanto più dovevamo muoverci, quanto più i nostri potevano aver bisogno di tempo per riaversi.

Sospese le ferrovie, non fidandoci nè dei telegrafi, nè delle poste, aggirantici in territorio vigilato dalla polizia, non volendo farci pigliare come merli, nè compromettere i nostri amici, dovevamo spiegare una prudenza infinita e far tutto da noi, percorrendo in carrozza centinaia di miglia da una all'altra provincia del Veneto, avendo posto questa trafila: Calalzo, Perarolo, Serravalle (ora Vittorio), Treviso, Padova.

Dopo i primi di luglio, mi determinai a recarmi in persona dal sig. Rizzetto per chiedergli i fucili. Dal Cadore a San Pietro in Gù le miglia erano molte; non importa. Arrivai ed ebbi un colloquio col sig. Rizzetto che mi ricorderò finchè vivrò: egli teneva 70 fucili, ma voleva conservarli per le Bande Vicentine che si pensava di formare. Che Bande Vicentine! insisteva io; per esse ci vogliono dei mesi; noi invece siamo pronti; appena io arrivi coi fucili si innalza bandiera tricolore, e avanti. Insistei, supplicai; questo argomento che noi eravamo i più pronti prevalse; in quella sera il sig. Rizzetto tolse i fucili da una soffitta della sua casa ove erano nascosti, li collocò in lunghe gerle di grossi vimini da zucchero, facendo noi due tutto il lavoro, e all'alba il carrettiere, ignaro, conducendo il carro, io vestito in giacca di fustagno seduto al disopra del carico, partimmo per Bassano.

A Bassano sul ponte incontro una compagnia di Jäger che si accingeva a distruggerlo per ritirarsi; ancora un'ora e non si passava più.

Mi presento al capitano e lo prego di lasciar passare il mio carico..... di zucchero. Il capitano, buon uomo, non ha sospetti ed i fucili passano. Devo confessare la verità, perchè segna non un merito mio che agivo per impulso irresistibile, ma che stabilisce quale era la generazione giovane del 1866; in questa scabrosa circostanza, come in tante altre della impresa, indubbiamente ardita, nessuno di noi si scomponeva, perdeva la presenza di spirito.

Ormai avevamo calcolato che la nostra vita non importava affatto. Che potevano farci? fucilarci? ebbene a questo eravamo adattati e non ci faceva nè freddo nè caldo. Don Enrico Tazzoli e Pietro Fortunato Calvi non erano morti sulle forche? e perchè non potevamo noi pure cadere sotto quattro palle di piombo? che male c'era? Mi ricordo di avere assistito un giorno, in una chiesa del Cadore, alla pubblicazione fatta dall'altare della proclamazione dello stato di assedio. Me ne dispiace per quanti credono all'efficacia dei giudizi statari, ma io sorrideva alla lettura e ci prendeva gusto. Quando si è in stato d'animo di convinzione profonda di agire pel bene, ogni difficoltà da superare, ogni pericolo da incontrare, accresce la voluttà della prova; aveva ragione il Conte di Cavour; collo stato di assedio ogni imbecille è capace di governare, ma altresì ogni non imbecille è capace di fargliela sotto il naso.

Coi miei fucili da Bassano a Crespignaga in casa del dottor Francesco Fabris, da Crespignaga a Serravalle, da Serravalle al Piave valicato su ponte provvisorio (perchè quello di Capodiponte era stato bruciato dagli austriaci), a Belluno, e da Belluno in Cadore, sempre cercando caricamento che non desse nell'occhio ai signori gendarmi, alla mattina dell'11 luglio 1866 arrivai in Calalzo; e la prima cosa che viddi fu il mio amico Vittorelli alla finestra, in camicia rossa. Gli austriaci avendo sgombrato Belluno, Vittorelli aveva creduto giunto il momento di agire; e coll'aiuto del Giacomelli e dell'ing. Zanetti di Lozzo, quella notte aveva raccolto un gruppo di giovani di Auronzo e di Lozzo, armati coi pochi fucili del paese. Il mio arrivo col carico diveniva una fortunata circostanza, nella valle di Strapiedo presso Calalzo ci trovammo in 24, ci armammo e indossammo tutti camicie rosse, diffondendo il seguente proclama:

« *Abitanti del Cadore,*

« L'ora della riscossa è suonata.

« L'esercito italiano si avanza vittorioso, capitanato dal prode nostro Re Vittorio Emanuele. Formidabile flotta fulmina l'inimico nelle acque dell'Adriatico, mèntre l'eroe di Marsala, Giuseppe Garibaldi,

incalzandolo tremendo fra le Alpi, rende certa e decisiva la vittoria. Ogni provincia italiana ormai libera incontra generosa qualunque sacrificio per congiungere il Veneto alla Nazione e l'entusiasmo e la perseveranza nella pugna non cesseranno che a completo trionfo.

« Noi pertanto insorgiamo nel santo nome d'Italia, per molestare alle spalle l'eterno nemico della nostra patria, per tagliargli la ritirata, per minacciarlo ovunque tenti posare. Noi insorgiamo in nome del Re e di Garibaldi, per provare che i Veneti si meritano quella libertà che hanno tanto anelata, perchè nella gara di sacrifici il nostro paese non rimanga a niuno secondo.

« Abitanti del Cadore!

« I nostri padri da questi monti ci insegnarono a vincere o morire per la patria; dimostriamo al mondo che, non degeneri figli, sappiamo imitarli nel valore e nelle vittorie.

« Lo straniero che ci strappa i figli dal seno per gettarli in una guerra micidiale, contraria ai nostri interessi, lo straniero che ci smunge colle imposte, coi prestiti forzosi, colle perquisizioni militari, questo straniero oppressore che da sì lunghi anni contamina la nostra terra, deve essere alfine cacciato.

« Ognuno che ha braccio capace di portare un fucile si unisca a noi per combattere; chi nol può, porti a noi le armi nascoste, avanzo forse e memoria delle vecchie imprese, che noi sapremo adoperarle; ognuno ci aiuti, ci giovi con munizioni, con denari, con viveri. Nulla si trascuri per assicurarsi la vittoria.

« All'armi, adunque, all'armi!

« Uniamoci tutti e gridiamo: Viva l'Italia, Viva il Re, Viva Garibaldi.

« Cadore, 10 luglio 1866.

« *Il Comando delle Bande Armate*
« Dr CARLO TIVARONI — CARLO VITTORELLI ».

Orbene; a 32 anni di distanza, l'uomo maturo, consacrato agli studi, non è punto malcontento del parto del ventitreenne letterato della compagnia.

III.

Il 15 luglio 1866 partiti in 24 da Valle di Strapiedo, il 15 luglio sera arrivati a Capodiponte dopo aver attraversato Pieve-Tai, la scorciatoia da Valle a Perarolo, e Longarone, eravamo 70, altri 46 essendosi uniti a noi per la via.

Coi nostri 74 fucili, senza vesti, senza scarpe, senza munizioni sufficienti, non potevamo rimanere in Cadore sgombrato dagli austriaci; a Belluno neppure, perchè non eravamo sicuri della buona accoglienza dei maggiorenti che essi pure vedevano con diffidenza le bande, come i maggiorenti del Cadore; ma ci occorreva la vicinanza di un centro rilevante per poter trarne tutto ciò di cui abbisognavamo. Il grosso degli austriaci il 15 luglio si era ritirato dalle fortezze diretto verso l'austriaca capitale, ma rimanevano ancora distaccamenti che ci intercettavano le comunicazioni coi nostri che calcolavamo dovessero avanzarsi con Cialdini dal Po; Capodiponte è posto sul Piave e difende il passaggio del fiume, sta a cavaliere della grande strada che da Serravalle va in Cadore, è posto di fianco a Belluno, a poche miglia di distanza. Dovendo fare gli strategici e porci in modo da ordinarci e rinforzarci per poi ritornare ai confini, non potevamo scegliere meglio.

Belluno ufficiale esitava a riconoscerci, perchè temeva che fossimo un frutto del partito d'azione del Regno; Luigi Speranza, pittore, il sarto Bassanello ci difendevano, e la cittadinanza accorreva a noi; ogni giorno si arruolavano nuovi giovani; la strada da Belluno a Capodiponte divenne la passeggiata quotidiana dei bellunesi e delle bellunesi, si unirono a noi Antonio Buffoni di Follina, col quale già avevamo fraternizzato in Cadore, Luigi Galleazzi di Perarolo, ufficiale con Garibaldi nel 1860, il conte Giacomo Monterale di Pordenone, già ufficiale nell'esercito regolare; a noi vennero il conte Giacomo Manzoni di Belluno, e Miari, e Frigimelica, e Battacalice, e Da Pra, e Tibolla, e Saccomani, e Colle, e Cellini, e Dal Zòtto, di buone famiglie bellunesi, e Ventura di Venezia, De Benedetti già volontario di cavalleria della Trevigiana, e Antonini e Zecchini di Maniago, e Bernasconi, Zambelli, Sartori, Pizzolotto, Pagani Cesa e il Dr Gualtiero Lorigiola da Padova, e Antonio Bonaldi del Corpo dei Garibaldini, una eletta di giovani di cui avevamo estremo bisogno per cavarne ufficiali, imperocchè in pochi giorni eravamo 500, e poco dopo per l'arrivo di squadre da Maniago, da Treviso, da ogni paese vicino, 1200.

I Comitati di Treviso e di Padova ci fornirono ogni specie di soccorso; Alberto Cavalletto dal quartier generale ci mandò armi; il conte Francesco Piloni, l'ing. Giorgio Pagani Cesa di Belluno si posero in buoni rapporti con noi e ci aiutarono; in breve ci stabilimmo a Belluno. Solo i maggiorenti del Cadore, dove miravamo a ritornare in forze, rimasero duri: richiesti di un contributo pecuniario con buoni da 1000 a 1500 lire non li accettarono, e li chiamarono taglie, innocue taglie che non furono mai pagate, e dovette provvedere a noi il governo provvisorio di Belluno.

Nella nostra inesperienza di condur i soldati, chiedemmo comandanti; il quartier generale ci mandò il maggiore dei bersaglieri De Petro che ci ordinò in quattro battaglioni, il quartier generale di Garibaldi ci mandò il capitano di stato maggiore Guarnieri, che giunto coll'aiutante Antonio Bonaldi di Vittorio assunse il comando del corpo. In breve richiesti dal quartier generale di Cialdini mandammo una compagnia in Val d'Amaro in Carnia per aver contatto con lui e difendere quella gola; mandammo una compagnia a Follina con Buffoni per farci vedere e reclutar gente, due compagnie per Feltre a Primolano per aver contatto con Medici.

Gli austriaci durante l'armistizio ingrossavano al confine diguisachè ai primi di agosto noi, sentendoci sufficientemente ordinati, ripigliammo la via del Cadore; Buffoni con due compagnie a Zoldo, estrema sinistra, Montereale con un battaglione a Borca, centro, sulla grande strada d'Alemagna, Vittorelli con un battaglione ad Auronzo estrema destra, destinato Galeazzi, appena libero da Primolano, a Pieve di Cadore come riserva, il comando a Belluno. Aveva voluto pigliarmi il gusto di creare le bande, e dopo il lavoro di organizzazione del luglio e dell'agosto ecco che mi restava il lavoro di ordinamento e di comando. Ma avevo una fibra robusta, un temperamento vivacemente freddo, una speranza in cuore che Cialdini progredendo in avanti da Udine ci invitasse a precederlo per le Alpi, ci desse modo di avanzare da un lato nel Trentino, dall'altro in Carinzia, fiancheggiatori sui monti dell'esercito nazionale.

IV.

Un particolare che non fu mai noto è giunto il tempo che sia conosciuto, imperocchè anch'esso prova come la generazione per quanto temeraria del 1860-1866 conservò sempre un profondo buon senso.

Ognuno sa che il 25 luglio, Garibaldi riceveva dal generale Lamarmora il celebre telegramma « armistizio firmato; evacuate il Trentino » e che all'ordine crudele che lo faceva abbandonare una terra nostra bagnata da tanto nostro sangue, egli rispose « obbedisco », e sgombrò il Trentino.

Verso la fine di luglio noi eravamo 1200 uomini armati, e non dipendenti da nessuno. Eravamo sorti per nostro conto, eravamo su territorio non ancora occupato dall'esercito italiano, un corpo di volontari irregolari. Venne a noi un ufficiale dal quartier generale di Garibaldi e ci propose di varcare il confine. La proposta era lusinghiera

e rispondeva completamente al nostro desiderio. Noi mordevamo il freno per quel malaugurato armistizio che ci troncava la via su Vienna.

Se noi avessimo invaso il territorio austriaco, che poteva accadere? i volontari del Trentino tutti in armi al confine ci avrebbero lasciati sgozzare?

La seduzione era grande. Le audaci bande armate che avessero assalito il territorio austriaco, vincitrici o vinte, sarebbero divenute famose e noi avremmo lasciato, comunque, un nome glorioso. Guarnieri, Vittorelli ed io ci consultammo: noi corpo irregolare creato sul territorio un mese prima occupato dall'Austria, non ci sentivamo tenuti a rispettare un armistizio che riguardava solo i regolari. E poi l'audacia ci sorrideva. Ma una grande responsabilità avrebbe pesato su noi, se avessimo rotto l'armistizio. La nostra vita contava poco; ma la fede al patto sancito dal nostro Re non ci obbligava? Eravamo combattuti, incerti, tra l'ardore del patriottismo che ci faceva maledire quella pace odiosa, e il rispetto alla fedeltà dei patti contratti dal capo dell'esercito.

Ci decidemmo per una transazione; ognuno sa quale prestigio godesse Garibaldi tra la gioventù italiana. Rispondemmo all'ufficiale garibaldino venuto dal quartier generale di Garibaldi: che il generale Garibaldi ci mandi una riga nella quale esprima il desiderio che noi varchiamo il confine, e noi lo varcheremo immediatamente.

L'ufficiale partì con la risposta; lo scritto da noi richiesto a salvare la nostra responsabilità non venne; e noi rimanemmo quieti.

V.

La notte dal 13 al 14 agosto una staffetta annunciava a Guarnieri ed a me, comandanti delle Bande in 1ª ed in 2ª a Belluno, che un corpo di austriaci avanzava per la via di Monte Croce sopra Auronzo.

Partimmo immediatamente dopo aver telegrafato al generale La-Marmora la notizia, e a mezzogiorno eravamo a Treponti dove Galeazzi e Vittorelli, sgombrata Auronzo, già combattevano dal mattino opponendosi all'avanzata del nemico. Erano gli austriaci 1200 volontari Stiriani comandati dal colonnello Mensdorff Pouilly, bene armati, ben vestiti, ben calzati e procedevano da Auronzo, da noi sgombrato, verso Pieve di Cadore. Galeazzi, cadorino, aveva scelto magnificamente il punto di resistenza: dalle alture di *Treponti*, così chiamato per i tre ponti che ad una grande altezza ivi si uniscono a foggia di Y,

si dominava il passaggio dell'unica strada che gli austriaci dovevano necessariamente attraversare, e venivano fulminati mano mano che procedevano, mentre una cinquantina di abitanti dei paesi di Lozzo e Lorenzago difendevano armati a destra ed a sinistra dai tentativi austriaci di girare la posizione.

Gli austriaci non riuscivano a forzare il passaggio, nè a girare la posizione, ma ostinatamente rinnovavano gli sforzi; noi, riparati dietro a qualche gettata d'alberi, ad ogni tentativo li prendevamo, stesi in breve semicircolo sulle alture, a fucilate; poi una nostra carica alla baionetta li fece indietreggiare; il combattimento durava dalle 8 alle 4 senza che gli austriaci, molto più numerosi e meglio armati di noi, che eravamo in 300 volontari e una cinquantina di Cadorini, riuscissero a guadagnare un palmo di terreno, quando alle 4 arrivò di gran galoppo un messo da Belluno recante un dispaccio del generale La Marmora che annunciava firmato l'armistizio il 12 agosto e ordinava la cessazione del combattimento.

Io e Vittorelli, fatto cessare il fuoco, ci avanzammo in parlamentari con una tromba e bandiera bianca verso gli austriaci che sospesero il fuoco e ci condussero dal colonnello Mensdorff. Comunicatogli il dispaccio del generale La Marmora, egli accondiscese immediatamente a ritirarsi, ma necessitando una convenzione per lo sgombro del territorio italiano, ci invitava a recarci in Auronzo dove egli tosto si ritirava. Così intesi, verso sera noi due camicie rosse eravamo in Auronzo in mezzo agli austriaci, e per primo chiedemmo di visitare i loro feriti. Fu il colonnello Mensdorff che ci condusse nella visita pietosa e ci invitò a pranzo. Pranzammo con tutti gli ufficiali austriaci, coi quali poche ore prima ci eravamo battuti: essi stentavano a credere che a Treponti fossimo soli 300.

La sera, per colmo, mentre Vittorelli ritornava a Treponti, io doveva rimanere per la estesa della Convenzione, ed essendo tutti gli alloggi disponibili occupati, il colonnello Mensdorff mi offrì l'ospitalità nella camera sua nella casa dell'arciprete, dove vi era un mezzo letto disponibile.

Faute de mieux accettai, e quella sera l'arciprete di Auronzo vedendo entrare per dormire nello stesso letto i due capi nemici, alzò le mani al cielo benedicendo ai miracoli della divina Provvidenza, mentre io dormivo saporitamente a fianco del colonnello.

L'indomani gli austriaci sgombrarono il territorio italiano.

VI.

Prima che le bande si sciogliessero e tornassero alle loro case, il generale Garibaldi le salutò con questo indirizzo in data Brescia 7 settembre 1866, che non venne mai pubblicato e che soltanto mentre correggo queste bozze mando al *Numero Unico* che si stampa in Cadore per il 50° anniversario del 1848:

CORPI VOLONTARI ITALIANI
QUARTIER GENERALE

—

« *Ai volontari delle bande armate del Bellunese.*

« Anche a Voi mando il mio saluto, giovani benemeriti della « Patria. Colla spontanea disciplina dell'abnegazione, coll'abito lacero « ma con cuore intatto, con armi meschine, ma con forti propositi, « vi siete ragunati onde muovere contro lo straniero.

« Vi sbarrava la via la tregua malaugurata; non vi toglieva però « il conforto di combattere, e l'onore di vincere; perchè all'insolente « provocazione del nemico che — rompendo i patti — vi assaliva « di sorpresa e con forze preponderanti, avete risposto mostrando i « petti e ricacciandolo in fuga.

« Provaste così pur Voi, come il nostro prode Esercito ed i Volon- « tari, vittoriosi in tutti i combattimenti del Trentino, che l'Italia non « meritava la sventura di una pace imposta.

« Che se vi fosse consentito di invigilare gli sbocchi delle stra- « niere invasioni, Voi manterreste i gloriosi ricordi del '48. Fu- « rono in quell'epoca memoranda le vostre montagne il sacro asilo « dell'onore italiano per la difesa di Calvi, eroe allora in lotta « disuguale, martire più tardi dell'austriaca vendetta.

« Vi basti la soddisfazione di sentirvi degni di lui — ed il plauso « della coscienza.

« G. Garibaldi ».

Più tardi un pilastrino piramidale venne collocato a Treponti passato il ponte a sinistra, sul quale sta l'iscrizione: *1866 — 14 agosto — Bande Armate e Popolani — arrestarono il nemico invadente.*

Certo le *Bande Armate del Cadore* meritarono questi alti attestati di onore, imperocchè si condussero splendidamente davanti al fuoco come nei quartieri, mentre non tenevano le armi in mano che da due

mesi, erano mal vestite, mal calzate, male armate coi soliti *catenacci*, destino comune dei volontari italiani.

La maggior pena inflitta fu l'espulsione di quattro o cinque ladruncoli o indisciplinati, cacciati davanti all'intiero corpo, raccolto in armi, e che se ne andarono piangendo.

Il combattimento di Treponti dimostrò la utilità delle Bande, le ragionevolezza della ostinazione da noi spiegata nel volerle, imperocchè senza di esse quel giorno gli austriaci avrebbero occupato il Cadore, sia pure per poco, e se la guerra avesse continuato, le Bande rinforzate e divenute esperte, avrebbero potuto rendere notevoli servigi.

Esse servirono a dimostrare una volta di più, e non è mai troppo, la ferma, risoluta volontà del nostro paese nel non volere più stranieri; pronto perciò ad affrontare qualsiasi sacrificio.

Noi perdemmo 4 morti ed ebbimo 4 feriti; gli austriaci 4 morti e 16 feriti. Nessuno di noi ha rammarico di quel sangue:

Chi per la patria muore
Vissuto è assai.

Noi della generazione declinante, che tanti giovani guardano ormai con sprezzante compassione, abbiamo ancora una speranza: che i giovani italiani nel giorno del pericolo difendano la Patria come l'abbiamo difesa noi, imperocchè tutto può avvenire nel mondo, anche fra mille secoli la soppressione delle patrie: ma se ci lasceremo ancora una volta dominare dallo straniero, saremo il popolo civile più codardo, più miserabile, più degno di bastone che il mondo abbia mai veduto.

CARLO TIVARONI.

MANTOVA NEL QUARANTOTTO

Lettera aperta al Prof. ANGELO VESENTINI.

Egregio Professore. — Ho letto con molto interesse nella *Rivista storica del Risorgimento Italiano* (III, 127) il vostro articolo su « Mantova dal 18 marzo al 2 aprile 1848 »; e mi permetto indirizzarvi pubblicamente alcune comunicazioni, che completano e in parte correggono la vostra narrazione, condotta esclusivamente su cronache e testimonianze cittadine.

Le vicende strane di Mantova in quel periodo furono raccontate subito per filo e per segno in un opuscolo, ispirato — io credo — direttamente dal Gorzkowski, e scritto interamente a suo onore e gloria. S'intitola: *Ereignisse in der Festung Mantua während der Revolutions — Epoche des Jahres 1848* von E. S. W. (1); cioè *Avvenimenti occorsi nella fortezza di Mantova durante l'epoca rivoluzionaria del '48.* Le iniziali E. S. W. rispondono — a quanto apprendo dallo storico massimo della reazione austriaca, barone Helfert (2) — al nome di Edoardo Stäger v. Waldburg, ufficiale superiore distinto, aiutante prediletto di Radetzky, i cui ultimi anni confortò di amorose cure (3).

Nel '48 lo Stäger doveva esser a Mantova, poichè di quanto vi accadde parla con ampiezza di particolari e con esatta conoscenza delle condizioni locali: e il suo opuscolo ha servito di testo a tutti gli storici austriaci, che hanno più o meno estesamente riferito le sue notizie, e fatto coro alle sue lodi pel vecchio Gorzkowski. Mi basti

---

(1) Wien, Gerold, 1849, pp. 61.

(2) SAMMLUNG HELFERT: *Die österreichische Revolution im Zusammenhang mit der mitteleuropäischen Bewegung der Jahre* 1848-49 *in Wort und Ton, in Bild und Erz,* Wien, 1898, p. 89.

(3) Nel suo testamento Radetzky raccomandava lo Stäger, allora maggior generale, alla benignità dell'imperatore, perchè con una promozione di favore lo gratificasse pe' suoi devoti, indefessi servigi. Cfr. *Briefe des FM. Radetzky an seine Tochter Friederike,* Wien, 1892, p. 17: ove son pure riportati i dispacci e le lettere che lo Stäger scriveva nel gennaio 1858 sulla malattia e la morte del maresciallo (p. 169 segg.).

citare per tutti le *Memorie* del generale Schönhals (il cosidetto veterano austriaco), che son tradotte anche in italiano: le biografie dei generali dell'esercito austriaco, scritte dal capitano Strack; e le opere del capitano Grüll e del capitano Hilleprandt sulla campagna del '48 (1).

Naturalmente in queste storie, in cui l'episodio di Mantova passava in seconda linea, i ragguagli dello Stäger si trovano sommariamente riassunti: giova quindi a noi, che vogliamo farci un'idea precisa del contegno dei Mantovani in quell'epoca, risalire alla fonte e riprodurre fedelmente la testimonianza autorevole di un nemico (2).

Lo Stäger comincia col constatare le condizioni lagrimevoli del cosidetto « baluardo d'Italia » nel '48. Con grande ira di Radetzky e del partito militare, il Consiglio aulico di guerra a Vienna aveva decretato delle economie fino all'osso: e perciò la fortezza di Mantova versava in quasi completo abbandono.

Dove si aggiunga poi che il presidio era scarso, e in massima parte composto di italiani, di elementi mal sicuri in sommo grado, è facile comprendere quali preoccupazioni dovesse ispirare al comandante della piazza lo scoppio improvviso d'un moto rivoluzionario.

Ma il settantenne Gorzkowski Carlo di Gorzkow (3) non era polacco per nulla: ed egli vide subito che l'unica speranza di salvezza, di fronte ad una situazione minacciosa, era nella tattica di *Fabius cunctator* e nelle diplomatiche astuzie. Al 18 marzo, quando per la festa di Sant'Anselmo, patrono della città, Mantova rigurgitava di contadini, il Gorzkowski lasciò adunque che l'entusiasmo popolare si sfogasse in tutte le dimostrazioni possibili: e la parola d'ordine data agli ufficiali, fu d'evitare ogni conflitto.

Che la folla esultante applaudisse a quanti ufficiali austriaci incontrava per via, lo Stäger non dice (4): afferma però anch'egli che

---

(1) *Erinnerungen eines oest. Veteranen*, Stuttgart, 1852 (trad. it., Milano, 1852) I, 137 sgg.; STRACK, *Die Generale der oest. Armee*, Wien, 1850, p. 55 sgg.: GRÜLL, *Feldzug der K. K. oest. Armee in Italien im Jahre* 1848, Wien, 1860, p. 84 sgg.; HILLEPRANDT, *der Feldzug in Ober-Italien im Jahre* 1848 *mit Karten und Plänen nach amtlichen Quellen bearbeitet*, nella *Oest. Militärische Zeitschrift* dello Streffleur (1865, I, 158 sgg.).

(2) L'opuscolo dello Stäger sarà da me integralmente tradotto, per un volumetto che sto preparando sulla *Rivoluzione lombarda nelle memorie di ufficiali austriaci*.

(3) Era nato del 1778 in un paese della Galizia orientale, cfr. le *Memorie* dell'Hübner, trad. it. del Comandini (Milano, 1898), p. 150.

(4) Dal *Militär-Schematismus* rilevo che tra gli ufficiali di guarnigione a Mantova ce ne dovevan essere parecchi di italiani, perchè il reggimento Haugwitz ne contava non meno di 30; il fatto dunque degli applausi al loro indirizzo non è punto strano, costituiva semplicemente un invito a fraternizzare col popolo.

i caporioni dell'insurrezione, insediati nel Caffè della Partenope, tentarono invano di ispirare al popolo la coscienza della sua forza, eccitandolo a dare l'assalto agli edifizi pubblici. I dimostranti non se ne diedero per intesi: paghi dell'innocua ostentazione di coccarde tricolori e sgolantisi ad emettere le grida quarantottesche di *viva Pio IX, W. l'Italia,* ecc. Il vescovo con l'invito ai fedeli perchè accorressero nel pomeriggio alla cattedrale, dove si sarebbe cantato il *Te Deum* per la... Costituzione, concorse dal suo canto a spegnere ogni belligero ardore.

Le manifestazioni avvenute la sera in teatro (1) assunsero un aspetto più inquietante per il Gorzkowski, che si affrettò la mattina del 19 a spedir messi a Verona, con preghiera urgente che gli fossero mandati rinforzi, e si provvedesse al *cambio della guarnigione.* Non sentendosi sicuro delle truppe italiane, Gorzkowski, per sottrarle alle « seduzioni dei patrioti », le consegnò tutte in quartiere: fece chiuder le porte della città, e circolare per le vie delle pattuglie comandate da ufficiali.

Il caso volle che il giorno 19 arrivasse a Mantova un distaccamento di ulani del reggimento Imperatore Ferdinando, n. 4, per rifornirsi di oggetti d'equipaggiamento, ecc.; e tanto bastò perchè si diffondesse tra i cittadini la voce, che quel distaccamento era *l'avanguardia di vistosi rinforzi.*

Tale coincidenza paralizzò gli sforzi del Comitato insurrezionale (2), che animato dalle prime notizie pervenute dei fatti di Milano, Venezia, fomentava l'agitazione, e distribuiva le poche armi di cui poteva disporre. Il canonico Strambio — al quale lo Stäger non risparmia mai gli epiteti di sfrontato, spavaldo, ecc. — eccitava i cittadini a svaligiar l'arsenale; ma la sua voce non trovò eco.

---

(1) Sulle quali cfr. *Archivio triennale,* II, 70 e le *Memorie storiche della colonna mantovana* (di Napoleone Mambrini), Cremona, 1865, pagina 19. Il libro del Mambrini, scritto col lodevole intento di rivendicare Mantova da « calunniose e immeritate accuse » è affatto digiuno di critica, e lascia moltissimo a desiderare anche per l'esattezza. A pagina 35 vi si dice, ad esempio, che il 23 marzo a Mantova si avevan già le notizie della rivoluzione di Vienna e si conosceva fra l'altro la morte del ministro Latour... assassinato il 6 ottobre!... L'*Archivio triennale* ha invece pagine molto importanti, che non devono essere trascurate per la storia degli avvenimenti mantovani.

(2) Così lo Stäger chiama sempre il Comitato provvisorio, che la Congregazione municipale si associò il 19 marzo. Cfr. MAMBRINI pag. 21, *Archivio triennale,* II, 132 dove si rileva il modo confuso e tumultuario con cui avvenne la nomina di quel Comitato, in cui si accozzarono elementi disparati, con inevitabile danno della causa patriottica. Cfr. D'ARCO, *Storia di M.,* Mantova 1873, V, 100.

Le prime barricate sorsero il 21; il Comitato fece strappare dagli edifici pubblici le insegne imperiali, trattener i corrieri postali, spedì emissari in provincia perchè col rendere le strade impraticabili si impedisse l'arrivo di rinforzi. Cercò sopratutto di venire in contatto con le truppe del presidio, onde abbracciassero la causa nazionale; ma la severa consegna dei soldati in caserma ostacolava ogni intesa. Lo Stäger non ha parole che bastino per encomiare il colonnello conte Pergen, il colonnello Vojnowits e tutto il corpo degli ufficiali, la cui abnegazione ammirevole seppe, tranne eccezioni insignificanti (1), mantenere i soldati italiani « fedeli alla bandiera ». I pochi soldati austriaci dovevano, per così dire, moltiplicarsi per supplire da soli a tutte le esigenze del servizio: i due squadroni di cavalleggeri Windischgraetz comandati dai capitani Ergert e Rachowin, spiegarono un'attività senza esempio; buon nerbo di fanteria fu collocato a Cittadella, sotto il comando dell'energico capitano Mauler, perchè quel punto era di importanza capitale per mantenere le comunicazioni con Verona; infine, i pochi artiglieri erano tutti sui bastioni, a servizio dei 24 pezzi, fatti puntare verso la città, dopo aver segretamente portato là quanta più munizione si poteva.

Questa circostanza dei cannoni puntati sulla città non può esser messa in dubbio, perchè affermata dallo Stäger e da tutti gli storici austriaci (2); e il Gorzkowski non fece mistero della sua risoluzione di bombardare, in caso di sommossa. La *Presse* del 30 marzo 1858, nel necrologio dedicato al generale polacco, ha un aneddoto, assai caratteristico, a questo proposito. Quando cioè una deputazione di cittadini si recò dal Gorzkowski a scandagliare le sue poco rassicuranti intenzioni, egli avrebbe col suo pessimo italiano risposto:

Mantovani buoni — Gorzkowski buono,
Mantovani cattivi — Gorzkowski bum bum!

Sia o no vero l'aneddoto, che trovo del resto riprodotto in parecchi giornali austriaci del marzo 1858 (3), non è meno indubitabile

(1) *Archivio triennale*, II, 133. « Alcuni pochi soldati (una sessantina) disertarono senz'armi... L'esempio non portò altro frutto ».

(2) Un libro di interessanti bozzetti militari fu pubblicato nel 1859 a Praga dal tenente Bruna, *Im Heere Radetzkys, Skizzen aus den Jahren* 48-49: egli arrivò a Mantova coi rinforzi spediti dal Maresciallo, e apprese quindi subito sopraluogo dai commilitoni le vicende dell'abortita rivoluzione. Conferma che tutti i cannoni erano puntati sulla città: e che « *die drohende Gefahr eines Bombardements kühlte das heisse Blut der Fanatiker* » (il pericolo del bombardamento fu una doccia fredda pe' fanatici). Cfr. D'Arco, p. 104.

(3) Nel *Wanderer*, nell' *Humorist*, ecc.

che queste minaccie di bombardamento spiegano perfettamente le esitanze dei mantovani nell'impegnare la lotta, e la loro arrendevolezza nel baloccarsi con le illusorie concessioni della guardia civica ed altri espedienti dilatorî.

Pure, dacchè il Comitato insurrezionale aveva ricevuto consolanti notizie sulla piega degli avvenimenti a Milano — ed anzi con l'esagerazione consueta del tempo, si dava già per mezzo distrutto l'esercito di Radetzky — anche a Mantova si decise per il 22 d' aprire le ostilità.

Furono erette molte barricate, che lo Stäger qualifica passabilmente ridicole (1), si fece della basilica di Sant'Andrea un quartier generale degli insorti, con deposito d'armi e munizioni (?) nei sotterranei, con osservatorio telegrafico sul campanile: e quel che più importa, vennero interrotte le comunicazioni fra Cittadella e il Comando militare.

Gorzkowski mandò il maggiore Horvath e il capitano dei gendarmi Domenico Contini ad intimare al Comitato che si distruggessero le barricate: e nel contempo fece uscire l'intera guarnigione. Il vescovo e il delegato di polizia Martello (2), che s'era sempre con abnegazione adoperato « per la buona causa, anche a rischio della vita », si frapposero con altri cittadini « ben pensanti », tra popolazione e truppe, quando pareva inevitabile una mischia sanguinosa. A rattenere i cittadini — scrive lo Stäger — concorse soprattutto « il *fermo* e *imponente contegno delle truppe*, nuove voci messe in giro su imminenti rinforzi che erano in marcia, e in parte il timore scaltramente ispirato dal colonnello d'artiglieria Baader che *la città fosse parzialmente minata* (3): timore che trovava conferma in certi lavori intrapresi allora negli stabilimenti militari ».

Una deputazione composta di cittadini autorevoli si recò dal Gorzkowski a chiedere che venissero ritirate le truppe, la cui attitudine esasperava la popolazione. Al canonico Strambio e al marchese Peverelli, che erano gli oratori della deputazione « e tennero linguaggio ardito e provocante », Gorzkowski rispose che farebbe rientrare i soldati in caserma quando fossero rimosse le barricate: e si convenne

---

(1) Anche il Mambrini (pagina 28) dice le barricate non troppo forti, tranne quella del Ghetto.

(2) Fu l'onesto Jago della rivoluzione a Mantova; e spiegò tutta la sua astuzia poliziesca per spiare e sventare le mire dei patriotti, tra cui si mescolava in atteggiamento tribunizio. Il 22 marzo « con viso composto a dolore annunziò distrutta Milano, ridotta in un mucchio di cenere ». Cfr. *Arch. triennale*, II, 58; D'ARCO, p. 101.

(3) Questa circostanza è pure confermata dal Bruna.

allora di formare una commissione mista, civile e militare, che si insediò in Vescovado pel mantenimento dell'ordine. Apposito manifesto ne diede avviso alla cittadinanza.

Nel pomeriggio arrivarono a Mantova l'arciduca Ferdinando di Austria e la Duchessa di Modena: e in Municipio, dove li si era condotti dalla guardia civica, si stava discutendo se trattenerli o no come ostaggi. Il conte Arrivabene sentì come gentiluomo il dovere di far coraggio alla duchessa, la quale, ricordandosi della sua origine teutonica, avrebbe fieramente risposto: « una donna tedesca non conosce paura! » La Duchessa era nata principessa Ildegonda di Baviera: e questo aneddoto viene ripetuto con grande compiacenza dagli storici austriaci, che esaltano la « magnanima » risposta, e danno dell'impudente e peggio all'Arrivabene!... Di quale de' conti Arrivabene si trattasse, non è specificato: lo Stäger si limita a chiamarlo il « famigerato »!... e allude sicuramente a Carlo Arrivabene, che era de' più ardimentosi del Comitato insurrezionale, e lasciata Mantova divenne subito aiutante del generale Durando; conquistò più tardi nella stampa e nel Parlamento una posizione eminente (1).

La notizia del pericolo, che sovrastava agli augusti personaggi, indusse il Gorzkowski ad andare personalmente in municipio, accompagnato soltanto dal suo aiutante e da un altro ufficiale. Gli esaltati volevano a forza impadronirsi di quella buona preda di guerra; taluno esternò persino propositi di sangue (?!); ma prevalsero i miti consigli della « gente dabbene » — i profughi furono scortati fuori porta; e Gorzkowski ritornò a piedi al suo palazzo in via Pradella, passando di nuovo tra il popolo armato ed eccitato.

Quest'atto di ardire del vecchio guerriero, dall'aitante, imponente figura (2) impressionò — dice lo Stäger — grandemente i cittadini,

---

(1) Cfr. Mambrini, pag. 77 segg., ov'è narrato un tratto d'audacia dell'Arrivabene, che nella caserma di Sant'Agnese arringò i soldati del regg. Haugwitz, deplorando come « disdicevole ed obbrobriosa cosa che essi, italiani, in luogo di prestare mano ai cittadini loro fratelli, continuassero invece a servire l'infame governo dei tedeschi ». Il colonnello Pergen giurò di far fucilare l'Arrivabene se gli fosse capitato tra le mani. Si vuole poi che l'Arrivabene alla Duchessa di Modena — che colpita dall'imponente figura del canonico Strambio domandò chi fosse — abbia risposto esser quegli un prossimo parente di Ciro Menotti. Naturalmente lo Strambio non aveva nulla di comune col martire modenese, il cui nome veniva solo evocato come ricordo sanguinoso per la Duchessa austro-estense.

(2) Tale appare nel ritratto che veggo riprodotto nel libriccino del Baumann, *Ehrenbuschn für d' oest. Armee in Italien*, Wien, 1890: raccoltina di canti popolari illustrati, per l'esercito austriaco, sulla quale cfr. *Emporium*, VIII, 38 sgg., 57.

che stupiti fecero ala al suo passaggio. Non mancò qualche voce, che istigasse ad imprigionarlo, ma non trovò seguito nella « folla intimidita ».

Cavatasela così a buon patto da un rischioso frangente, il Gorzkowski pensò ora ad assicurare il passaggio sul Po al reggimento Ferdinando d'Este, che si aspettava da Modena: e a tarda sera uno squadrone di cavalleggeri fu mandato in ricognizione a quello scopo, mentre si cercava di tranquillare la popolazione, con avvisi del Vescovo e del Gorzkowski stesso, in cui si garantiva non esservi da parte del militare il minimo intendimento ostile alla città.

Il Comitato insurrezionale decise finalmente di romper gli indugi e di indire la lotta per l'indomani: pietre, legna, acqua ed olio bollente furono preparate in ogni abitazione; si aprirono comunicazioni tra casa e casa per assicurare ai combattenti libertà di mosse e facilità di scampo, furon tirate delle catene attraverso le vie.

La parte più temperata del Comitato fece però un ultimo tentativo per evitare il conflitto: data — dicevasi da' prudenti — la verità della dissoluzione dell'esercito austriaco, Mantova deve cadere in mano de' patrioti, senza colpo ferire, senza spargimento di sangue. Mandiamo a chiedere le chiavi della fortezza a Gorzkowski, che non può non arrendersi...

Il canonico Strambio e l'Arrivabene vanno infatti con altri da Gorzkowski, che oppone un energico rifiuto; e allora i due delegati, furibondi — dice lo Stäger — scendono tra il popolo per incitarlo alla rivolta, ma si preferisce di dar ascolto ai fautori della risibile proposta di andar a chiedere dal Vicerè a Verona le chiavi della fortezza negate dal Gorzkowski.

La Deputazione *ad hoc* parte la sera stessa del 22; ma quelli tra i componenti del Comitato, che erano più animosi e men creduli, prevedendo l'esito della missione, cercano assoldare operai pagandoli 40 soldi a testa (?) perchè improvvisassero delle barricate a Porta Cerese, donde dovevano entrare le milizie aspettate da Modena.

Così realmente fu fatto: senonchè gli insorti, che erano a presidio di Porta Cerese, rimasero secondo lo Stäger, solennemente burlati dal colonnello Castellitz [1], che comandava il reggimento Ferdinando d'Este.

Il Castellitz insieme al tenente Bonacina era riuscito a ripescare il ponte volante di San Benedetto, che era stato asportato a quattro

---

(1) Non Castellich.

miglia di distanza per impedire il passaggio delle truppe austriache. Appunto perciò si viveva sicuri a Mantova che l'arrivo del reggimento Ferdinando d'Este avrebbe dovuto subire un sensibile ritardo: e gli insorti che difendevano le barricate di Porta Cerese non pensarono ad ogni modo che il Castellitz conoscesse perfettamente la topografia di Mantova, perchè arrivato a tarda notte con otto compagnie di fanteria e un riparto di usseri in vicinanza della città si guardò bene dell'entrare per Porta Cerese, fece la strada di circonvallazione ed entrò da Porta Pradella (1).

Questa canzonatura — dice lo Stäger — mise lo scoraggiamento negli insorti; ma pure il Comitato non si diè ancora per vinto, e cercò rialzare gli animi depressi assicurando che le nuove truppe arrivate erano poco o punto temibili — l'esercito austriaco non esisteva più — Radetzky era morto con quasi tutti i generali — essersi infine accentuate delle buone disposizioni fra le truppe italiane del presidio.

Lo Stäger conferma invero che ci fu un principio di sedizione: ma il tenente colonnello Giuseppe Martini « con personale bravura » riuscì a soffocarlo; e, pur dovendo sudare quattro camicie, gli ufficiali seppero ancora trattenere i soldati in caserma. Era questo il *maximum* che si poteva esigere da' battaglioni italiani, co' quali non sarebbe stato prudente avventurarsi ad una battaglia per le vie (2).

Il Gorzkowski, malgrado i rinforzi arrivati, si riteneva sempre debole di fronte ad una città di 30 mila abitanti: e continuò a raccomandare la calma... mentre faceva *approntare dei mortai* per scagliar bombe all'occorrenza.

Il 25 tornava da Verona la commissione, che s'era recata ad officiare il Vicerè per la resa della fortezza: tornava, con la sola concessione che si dessero 300 fucili alla Guardia civica; e pel resto che il Gorzkowski agisse « secondo dovere e coscienza » (*nach Pflicht und Gewissen*). Il Comitato insurrezionale interpretò, molto arditamente a dir vero, che queste parole includessero l'autorizzazione della consegna della fortezza; e mandò di nuovo a sollecitare il Gorzkowski perchè la cedesse, ma il polacco ribattè che gli ordini del Vicerè non suo-

---

(1) Erroneo dunque che « le milizie del C. entrarono da porta Cerese indisturbate! ».

(2) Lo Stäger scrive a p. 17: « malgrado che finora gli sforzi degli ufficiali *per il leale contegno* dei tre battaglioni italiani fossero stati *completamente coronati da successo*, non si poteva però garantire di loro, dato il caso di un combattimento per le vie, e quindi l'autorità militare era pur sempre costretta a un contegno passivo, non potendo far fronte a trentamila abitanti con sole otto compagnie e due squadroni ».

navavano in questo senso, ed in ogni caso egli dipendeva soltanto dal maresciallo Radetzky, suo immediato superiore. Soggiunse che insieme agli ufficiali della guarnigione aveva tenuto proprio quella mattina consiglio di guerra, e si era deciso di difender la fortezza sino all'ultima stilla di sangue!

Il Comitato allora fa gli ultimi sforzi per provocare una sommossa: distribuisce danaro, vino; annunzia il prossimo arrivo di truppe piemontesi, papaline e toscane — fa costrurre nuove barricate in Cittadella per sbarrare il passo ad altre milizie austriache, aspettate da Milano e Verona. Ma — dice lo Stäger — i più incendiari discorsi non attecchivano nella popolazione delusa e depressa: e soltanto ci fu un tentativo di operai per pugnalare (?) Gorzkowski. Si credeva che egli stesse per fuggire dentro una carrozza che esciva dal suo palazzo, e popolani armati le si precipitarono sopra, ma rimasero interdetti, quando invece del governatore si videro di fronte al Vescovo!...

I conati rivoluzionari cessarono col 27 marzo [1]: perchè in quel giorno arrivò da Verona il reggimento ungherese Arciduca Ernesto n. 48. È dalla vicina fortezza, più che da Milano, che Gorzkowski aveva sin da principio invocato, e attendeva, sollecito aiuto. Giornalmente egli aveva spedito corrieri a Verona, giovandosi dell'opera dell'ispettore postale Berger, che aveva saputo mantenere le comunicazioni pel militare: e ad affrettare l'invio di soccorsi, Gorzkowski aveva mandato da ultimo degli officiali d'ordinanza, un de' quali fu trattenuto a Castiglione dagli abitanti, risoluti a lottare contro gli austriaci.

Quando infatti passò di là l'avanguardia del reggimento ungherese Arciduca Ernesto, la popolazione credendo di aver a fare con poche truppe sbandate le accolse a fucilate; ma gli ungheresi penetrarono nel paese uccidendo parecchi rivoltosi — fra cui il Parroco sorpreso con lo schioppo in mano [2] — e traendone molti prigioni. La notizia di questo esemplare castigo inflitto a Castiglione — dice lo Stäger — infuse tale terrore a Mantova che tutti i caporioni compromessi si posero in salvo, le armi scomparvero, le barricate furono distrutte da' volonterosi cittadini. Il Gorzkowski non pose alcun ostacolo alla fuga dei ribelli: a lui premeva che nella piazza non restassero inutili bocche in caso d'assedio; e fu ben lieto che un terzo della popolazione abbandonasse la città.

---

(1) Non è quindi meraviglia se i giorni seguenti « passarono in un'inerzia assoluta »: col 27 era tutto finito.

(2) *Archivio triennale*, III, 336. Il parroco si chiamava Don Bertolani; gli arrestati furono sedici.

Sentendosi ora veramente padrone della situazione, Gorzkowski proclamò lo stato d'assedio, e procedette con alacrità instancabile ad armare e vettovagliare la fortezza (1). Un osservatorio fu stabilito sulla torre della gabbia, sotto gli ordini del capitano Dorigo. Pattuglie furono mandate in perlustrazione nei dintorni di Mantova: e il 3 aprile ci fu addirittura una scaramuccia a Castellucchio, dove s'erano raccolti circa trecento insorti. Ne rimasero uccisi parecchi, gli altri fuggirono: degli austriaci cadde mortalmente ferito un ulano. Bande di insorti avevano tentato assaltare la polveriera di Stradella; ma furono dispersi; più tardi (21 aprile) alla polveriera di Bosco Fontana occorse uno stranissimo caso, che cioè dei contadini e dei volontari, maneggiando imprudentemente delle racchette, provocarono un'esplosione spaventevole, con una trentina di vittime.

L'opuscolo dello Stäger si diffonde su tutte le benemerenze acquistatesi dal Gorzkowski durante la guerra del 1848: e sorvolando su ciò che non ha attinenza con la nostra questione, mi limiterò a rilevare due sole circostanze che ci interessano.

Il 19 aprile, come è noto, Carlo Alberto fece una ricognizione verso la fortezza di Mantova: e lo Stäger afferma che il quartier generale piemontese scelse precisamente quel giorno, 1° perchè essendo il genetliaco dell'Imperatore Ferdinando, si credeva che la guarnigione sarebbe stata un po' distratta dalle festività officiali; 2° perchè c'erano segrete intelligenze con gli abitanti per una levata di scudi. I mantovani erano tanto sicuri che Carlo Alberto avrebbe conquistato la fortezza, che il *Teatro Filarmonico* (2) venne segretamente addobbato per una serata di gala in onore del Re vittorioso. In una perquisizione fatta il 20 aprile, per scovare de' nascondigli d'armi, gli austriaci videro con loro sorpresa disposte in quel teatro un'infinità di candele per l'illuminazione... e beninteso le utilizzarono subito per altri scopi (3).

(1) Requisì sopratutto del bestiame, mettendo a contribuzione senza pietà — come dice il Bruna — i numerosi israeliti « malintenzionati » (*die in Mantua zahlreichen aber damals meist schlecht gesinnten Israeliten*). Il Bruna dice di esser arrivato a Mantova stanco morto il 31 marzo; e malgrado le truppe fossero esaurite dalle faticose marcie e dalle lunghe privazioni, pure Gorzkowski volle che girassero per lungo e per largo la città, onde togliere agli abitanti ogni ulteriore velleità di sommossa. Il Bruna soggiunge che a lui personalmente quella passeggiata, di cui avrebbe fatto volentieri a meno perchè il selciato delle vie era orribile, procurò tuttavia molta soddisfazione al vedere i nasi lunghi de' mantovani e l'orgoglioso sorriso di compiacenza del Gorzkowski (*das stolz lächelnde Antliz des greisen G.*).

(2) Oggi Teatrino scientifico, nel palazzo dell'Accademia virgiliana.

(3) Secondo il Bruna servirono per l'ospedale militare..... (o fors'anche per la colazione di qualche croato).

Non si creda che sia questa una storiella cervellotica: no, persino la grave relazione officiale sulla campagna del 1848 (1), accenna al fatto come a una prova evidente che tra Carlo Alberto e i mantovani erano precorse intelligenze per un colpo di mano, la cui riuscita si riteneva immancabile.

Altra circostanza stranissima, affermata dallo Stäger (e già prima di lui dal giornale militare di Vienna, il *Soldatenfreund* del 22 luglio 1848) è il tentativo di Carlo Alberto di corrompere Gorzkowski a cedere la fortezza o almeno uno de' suoi punti più importanti. L'offerta sarebbe stata fatta col mezzo di persona, che era nel quartier generale piemontese ed aveva a Mantova uno stretto parente, il quale godeva la speciale fiducia del Gorzkowski. Furono offerte somme enormi per tentare il Gorzkowski, ma l'intermediario stesso, su cui si contava, rifiutò di prestarsi a' disegni del Re: e profittò anzi dell'occasione per adoperarsi in servizio della « buona causa ».

Sarebbe difficile orientarsi fra il viluppo di frasi oscure, con cui lo Stäger si compiace a questo punto ravvolgere la sua narrazione; ma fortunatamente lo Schönhals ci dà la chiave del mistero, asserendo che le pratiche furono iniziate da un Borromeo — e che si sperava influire sull'animo del Gorzkowski, facendo appello ai suoi sentimenti di polacco (2). Era un'ingenuità quarantottesca il credere che un vecchio soldato fosse accessibile a queste debolezze « nazionali »; ma più strano ancora, che si profferisse denaro ad un uomo già ricchissimo. Quando il Gorzkowski morì nel marzo 1858, la sua fortuna — che andò divisa tra' parenti suoi di Galizia e quelli della moglie, una contessa ungherese — non veniva calcolata a meno di 4 milioni e mezzo di fiorini (3); che valore poteva quindi avere per il Gorzkowski, vecchio e senza prole, un milione di più o di meno, quando con ciò gli si chiedeva di macchiare la sua fama di soldato d'onore?

Lo Stäger parla di somme enormi che lo Schönhals e il *Soldatenfreund* riducono a mezzo milione di fiorini; a tre milioni di franchi le fa salire ne' suoi ricordi militari il tenente Bruna, che nel quarantotto

(1) *Kriegsbegebenheiten bei der KK. oest. Armee in Italien vom* 18 *März bis* 6 *Mai* 1848 (Wien, 1851), p. 88.

(2) *Erinnerungen*, II, 59: « fu pure in quel tempo, che il re col mezzo del Borromeo fece avviar trattative per aver Mantova, o almeno uno dei suoi forti, a tradimento; si offriva al Gorzkowski mezzo milione, facendogli in pari tempo osservare che egli apparteneva a una nazione sempre operosa per la libertà dei popoli ».

(3) Cfr. Wurzbach, *Biographisches Lexicon des Kaiserthums Oesterreichs;* la moglie del Gorzkowski, premortagli, era una contessa Szapary. Sontuosi palazzi, con ricche collezioni d'armi, a Venezia ed a Mira, lasciati dal G., furono venduti.

era a Mantova, e attesta l'indignazione generale del presidio, quando si diffuse la notizia di questo tentativo di corruzione [1]. La cifra di tre milioni si vede adottata nel 1858 da' giornali viennesi nei necrologi del Gorzkowski, come quella che faceva più colpo... [2]

Sia comunque, è giustizia riconoscere che il Gorzkowski meritò veramente l'ordine di Maria Teresa — la suprema onorificenza a cui possa aspirare un ufficiale austriaco — che gli fu subito conferito « per aver salvato Mantova all'Imperatore »: e le ditirambiche lodi dello Stäger non sono certamente gratuite.

Senonchè è tempo di raccoglier le vele e di formulare delle conclusioni sull'oggetto precipuo di questa lettera: vedere cioè se ed in quanto siano giustificati gli acerbi rimproveri, gli offensivi motteggi, che i mantovani si sono attirati per la loro condotta nel 1848.

Voi converrete meco, egregio professore, che meglio assai delle cronache locali da Voi riassunte, la narrazione dello Stäger è circostanziata, precisa, e indubbiamente autentica per quanto concerne le mosse e le astuzie dell'autorità militare.

Ora, vagliando bene tutti i particolari esposti dallo Stäger, non sospetto di tenerezza per de' ribelli, se ne riporta — a me pare — un'impressione assai più favorevole, che non quella prodotta dalle testimonianze di cittadini, a cui doveva cuocere indicibilmente il rammarico che la loro terra natale avesse fatto una figura poco brillante nella rivoluzione lombardo-veneta.

Intendiamoci bene: nessuno potrà mai abbastanza deplorare che, data la grande importanza della fortezza di Mantova e la relativa facilità d'impadronirsene, una popolazione non seconda a nessun'altra per patriottismo si lasciasse miseramente sfuggire l'occasione propizia. Che altra piega avrebbero preso gli avvenimenti nel '48 se a Radetzky fosse mancato l'appoggio del « baluardo d'Italia », e Carlo Alberto invece di logorare del tempo prezioso in un inutile assedio avesse avuto sin dall'inizio della campagna una simile base di operazione!...

Ma ammettendo tutto ciò, non bisogna però anche trascurare le molte attenuanti, che militano a favore dei mantovani, e scemano di assai il biasimo pronunciato a lor carico.

---

(1) « *Man denke sich die allgemeine Entrüstung, als sich unter uns in Mantua immer mehr die Nachriht verbreitete*, ecc. ». *L'Oesterreichischer Soldatenfreund* del 22 luglio si faceva eco, con roventi parole, di questa indignazione.

(2) La *Presse* del 30 marzo dice che « notoriamente » G. rifiutò tre milioni; il cap. Hilleprandt nella *Milit. Zeitschrift* del 1866, I, 411 ristabilisce la cifra data dallo Schönhals.

In primis et ante omnia, mancò loro l'aiuto delle truppe italiane. La testimonianza dello Stäger è decisiva su questo riguardo: i battaglioni italiani non fecero che un tentativo d'ammutinamento, presto represso dal colonnello Martini — il cui nome indica la nazionalità —; e si lasciarono tappare in caserma dagli ufficiali, invece di saltar la barriera ed abbracciare la causa del popolo.

Voi scrivete, su testimonianze di patrioti mantovani superstiti, che i soldati « incitavano dalle finestre del quartiere i popolani a ribellarsi »; ed io non dubito menomamente della verità dell'asserto, perchè risponde a capello all'attitudine de' battaglioni italiani, che serrati sotto chiave aspettavano da' cittadini l'inizio della rivolta, invece di darne essi l'esempio, come fecero a Brescia una compagnia e mezza del 3° battaglione Haugwitz, a Cremona i battaglioni Arciduca Alberto e Ceccopieri.

Eppure il reggimento Haugwitz, a cui appartenevano i battaglioni stanziati a Mantova, si reclutava nel distretto di Brescia, come desumo dal *Militär-schematismus* del 1848: e chi vorrebbe imputare mancanza di coraggio al generoso sangue bresciano? (1)

Ma egli che è sotto la ferrea disciplina militare austriaca si contraevano abitudini morali che non era facile scuotere: e troppa parte delle truppe italiane nel '48 si battè con fedeltà, anzi con accanimento, per Casa d'Absburgo contro la causa nazionale. Nell' *Allgemeine Zeitung* di Augusta del 20 maggio è interessante in proposito una lettera del generale Principe Carlo Schwarzenberg, il quale rilevava con grande compiacenza la bravura spiegata alla giornata di Santa Lucia da' battaglioni italiani (de' reggimenti Arciduca Sigismondo, Geppert, Granatieri D'Anthon) contro i piemontesi. Questi li eccitavano a fraternizzare con le grida: *venite con noi, siamo tutti italiani;* e coloro rispondevano con un fuoco di fila, o con le grida: *avanti alla baionetta.*

A Milano la più parte degli italiani si battè furibonda contro i cittadini (2): e altrettanto probabilmente sarebbe accaduto a Mantova il 22 marzo, quando truppe e popolazione furono a un pelo di venire alle mani. Ora a questa attitudine del presidio i cittadini non erano preparati, poichè — come scrive lo Stäger — « gli abitanti erano nella ferma convinzione di poter contare sulle truppe italiane e perciò di aver la fortezza senza lotte pericolose » (3). S'erano cullati in questa speranza,

---

(1) Anche nell'*Archivio triennale*, II, 133 è rilevato con punti ammirativi che quei soldati erano del circondario militare di Brescia.

(2) Cfr. Casati, *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano*, Milano, 1885, I, 94.

(3) L'*Allgemeine Zeitung* del 27 marzo dava infatti Mantova già come perduta, poichè si credeva che le truppe avessero fatto causa comune col popolo!...

alimentata da precedenti intese [1], senza calcolare sopra un fattore morale di primo ordine — l'ascendente degli ufficiali su' loro uomini!

Il vecchio Gorzkowski ebbe la fortuna di esser fiancheggiato da un'ufficialità coraggiosa e devota a tutta prova [2].

Quanto a lui stesso, basta a caratterizzarlo l'episodio raccontato dallo Stäger: di aver osato quasi solo ed inerme attraversare a piedi strade gremite di popolo tumultuante; e se politicamente fu un grave errore, io non oserei dal lato morale censurare l'atto de' mantovani che lasciaron passare incolume l'audace settuagenario [3]. C'è sempre nel coraggio qualche cosa di nobile che impone alle masse; e la prestanza della persona accresceva prestigio al Gorzkowski, in cui si accoppiavano le qualità dominanti del sarmata: scaltrezza, energia.

Che fosse abilissimo nel temporeggiare si è visto; ma dubito molto che le sue gherminelle avrebbero fatto breccia, se quei cannoni e mortai puntati verso la città non avessero reso perplessi i mantovani, già sconcertati dall'attitudine equivoca della guarnigione italiana.

Con la prospettiva di un bombardamento, e con l'altra di saltare in aria per una mina sotterranea, l'eroismo non è la cosa più facile del mondo: e di queste circostanze, lo ripeto, si ha da tener molto conto, per scagionare i mantovani dalla taccia d'ignavia.

Oggi forse parrà strano che la frottola diffusa ad arte dal colonnello di artiglieria Baader — che Mantova fosse parzialmente minata — venisse così facilmente bevuta [4]; ma non è da meravigliarsene, quando

---

(1) L'Hirtenfeld, *Der Militär-Maria-Theresien-Orden und seine Mitglieder* (Wien, 1857) nella biografia del Gorzkowski (p. 1490) scrive: « Die Infanterie-Bataillone waren schon seit längerer Zeit von ihren Landsleuten im revolutionären Sinne bearbeitet ».

(2) Si vegga ciò che lo stesso Mambrini dice del Pergen (pag. 26) che « era amatissimo dai soldati » e riuscì a trattenerli in caserma, gridando in ginocchio che « per sortire dovevano passare sul suo corpo ». Cfr. *Archivio triennale,* II, 133 che ha osservazioni importanti sulla tensione malaugurata fra i cittadini e gli ufficiali italiani. Questi, che si erano visti messi in quarantena fin allora dall'intolleranza liberale, non potevano naturalmente simpatizzare col popolo nel momento della lotta; e nello stesso *Archivio*, II, 542 si nomina un tenente mantovano, certo Zanella, che irritato fece spianare minacciosamente i fucili contro i concittadini!

(3) Un fatto quasi consimile avvenne a Brescia, dove il Principe Schwarzenberg « mosse cavalcando con lo stato maggiore per la città, ... fendendo la folla rimasta lì come attonita e stordita .... La moltitudine plaude sempre all'ardimento personale, foss'anco de' nostri nemici, ed è plauso generoso che dinota la franca natura delle plebi italiane ». Odorici, *Storie bresciane*, Brescia, 1861, IX, 299 sgg.

(4) Il prof. Mazzarella in una lettera a Pompeo Litta (*Arch. triennale*, III, 452) a proposito del Gorzkowski scriveva: « le sue minacce di bombardare, di *minare* SARANNO gradassate, ma certo egli disarmerà i cittadini ». Quel *saranno* è abbastanza eloquente!

si rifletta alle condizioni speciali dello spirito pubblico in momenti di grande eccitazione; e si pensi sopratutto che quella era un'epoca visionaria e fantastica per eccellenza, facile non meno agli improvvisi scoramenti che alle piramidali illusioni. Tutto assumeva allora proporzioni colossali nelle menti esaltate: mancava il senso della realtà; e il difetto de' mezzi moderni di rapida informazione faceva dar anche peggio i cervelli in ciampanelle.

L'idea di un viaggetto a Verona per chiedere al vicerè le chiavi della fortezza, non può oggi destare in noi che un'ilarità inestinguibile [1]; ma si avrebbe torto, credo io, di giudicare quest'ingenuità puramente come prova di insipienza e d'infingardaggine.

No, i consiglieri di quest'atto altamente comico erano ottimi cittadini solleciti dell'interesse pubblico, che credevano in buona fede essere inutile uno spargimento di sangue, quando già la vittoria si annunziava completa per gli italiani. Non era l'esercito austriaco in piena rotta, cacciato da Milano — non si spacciava per morto Radetzky, con una ecatombe di generali? Queste fandonie, che furono in genere così dannose a tutta la nostra rivoluzione del '48, circolavano — secondo la testimonianza dello Stäger — anche a Mantova; e non potevano non indurre gli spiriti più calmi, le anime miti ad esclamare: piano un po'; con questo diavolo di Gorzkowski non si scherza, ci bombarda e ci fa saltare in aria se insorgiamo; a che provocare una catastrofe, quando dopo tutto per le condizioni generali dell'esercito austriaco la fortezza *deve* esser nostra, fra qualche giorno [2].

Questi ragionamenti a me par di sentirli, perchè ho conosciuto personalmente più d'uno degli uomini, che si trovavano loro malgrado nel '48, framezzo al turbine rivoluzionario, in posizione cospicua: brava gente, benemerita dell'amministrazione cittadina in tempi tranquilli, ma cattivi nocchieri nella tempesta [3].

---

(1) Lo Schönhals, *Erinnerungen*, I, 178, scrive che gli amici mantovani di Carlo Alberto dovevano ben essere « *grosse Dummköpfe* » a credere che si potesse all'amichevole abbandonare una fortezza simile.

(2) Cfr. Ottolini, *La Rivoluzione lombarda*, Milano, 1887, p. 181 che riferendosi ai Commentari della rivoluzione italiana del Donnini e a una lettera del professore Pietro Molinelli nel giornale 22 *Marzo* (n. 95), scrive che a giustificare l'indecisione si ragionava così: « o Milano è vittoriosa e allora insorgeremo con più baldanza e miglior frutto; o Milano soccombe e allora saremmo in mal punto insorti. Finalmente il moto di Mantova non può tornare giovevole alla capitale, giacchè prima che vi giungano le notizie dell'insurrezione mantovana, Milano o sarà libera o sarà soffocata nel proprio sangue ». (*Arch. triennale*, II, 134).

(3) Essi volevano in fondo seguire la stessa tattica del Casati a Milano, non partendosi dal terreno legale se non a colpo sicuro, perchè temevano un'impari lotta

Più che il coraggio, mancava loro il colpo d'occhio e il temperamento politico: mai avrebbero avuto influenza sulla città, se un concorso fatale di circostanze non avesse reso l'orecchio de' mantovani accessibile a' consigli della prudenza, meglio che alle ardite e animose suggestioni.

Il Fernelli e il Grioli hanno pienamente ragione nel dire che mancò a Mantova una mente organizzatrice, un uomo che fin dal primo momento sapesse trascinare il popolo ad immediata sommossa. La garanzia del successo era nella rapidità dell'azione (1): solo un colpo di mano il 18 marzo poteva sconcertare Gorzkowski e l'ufficialità — togliere a quello il tempo di architettare i suoi raggiri, all'altra di contenere la guarnigione italiana che sarebbe stata certamente rimorchiata da un moto popolare vigoroso.

Secondo la testimonianza dello Stäger, ci fu nel Comitato « del Caffè della Partenope » chi ebbe il sentimento giusto della situazione, e voleva guidare le masse all'assalto degli edifici pubblici; ma la fregola delle dimostrazioni rumorose e vane non lasciò dar ascolto a quell'accorto consiglio — e così sfuggiva l' unico momento propizio per la rivoluzione.

I tentativi fatti poi, senza unità direttiva, senza mezzi adeguati (2), e senza fiducia nell'esito, non potevano che abortire: perchè frattanto le misure del Gorzkowski, i pericoli veri od immaginari avevano accresciuto le difficoltà della lotta, e dato ansa ai pacieri in buona o in mala fede per consigliare la prudenza e la calma.

Gorzkowski, consegnando le truppe, aveva, scientemente o no, sconcertato i piani del Comitato insurrezionale: poichè il popolo, preparato ad una lotta sulle barricate e dalle case, non era egualmente

---

col militare, e sentivano tutta la responsabilità che pesava su loro di fronte ai cittadini. Che fossero buoni italiani lo comprova il fatto che lo Stäger e gli altri storici austriaci trattano severamente la Congregazione Municipale nè più nè meno che tutto il resto del « Comitato insurrezionale ». Quanto al Podestà Carlo d'Arco, sarebbe stato meglio ispirato a non lasciare i suoi studi di storia e d'arte, lontano da' quali era un pesce fuori d'acqua.

(1) Anche nell'*Arch. triennale*, II, 132, si deplora che venisse perduto « quel giorno, il più prezioso certamente, poichè la sorpresa sarebbe stata il migliore ausiliario ».

(2) E che dire poi del fatto attestato dal Mambrini, p. 39 e dall'*Arch. triennale*, III, 345, che tutte le cartucce preparate o mancavano di palla o contenevano crusca per polvere? Il Mambrini accusa del tradimento un popolano di tristissima fama; il D'Arco p. 101 lo addebita al poliziotto Martello; più giustamente l'*Arch. triennale* incolpa la indisciplina e il disordine che regnavano nella guardia civica.

in grado di dare un assalto alle caserme, provvisto com'era di armi insufficienti e più o meno primitive.

Ma che il popolo si volesse pur battere non può contestarsi: senza l'intromissione del Vescovo e di altri guastamestieri, il 22 marzo si sarebbe venuti ad un'azione risoluta (1); — e se le truppe del Castellitz poterono entrare « indisturbate », fu per un felice stratagemma di costui, non già perchè a Porta Cerese mancasse gente decisa a contrastargli il passo.

La testimonianza dello Stäger rimette in miglior luce l'opera del Comitato insurrezionale, che in complesso cercò di fare il suo dovere, e con l'aver mandato emissari in Provincia a sollevare il contado e a distruggere i passaggi del Po aveva ben provveduto alle prime urgenze della situazione. Ma il Comitato aveva il grave peccato d'origine d'esser troppo numeroso e dipendente dalla Congregazione municipale: fra i radicali da un lato e i *legalitari* dall'altra, la risultante non poteva essere che... l'elisione delle forze.

Così la cittadinanza rimase disorientata, paralizzata: e l'unica sua colpa consiste perciò nell'essersi abbandonata il 18 marzo a puerili manifestazioni, invece di agire di sorpresa con rapidità fulminea. Non bisogna però dimenticare che Mantova era piena quel giorno di contadini festaioli — dispostissimi a vociare *evviva* od a cantare un *Te Deum*, ma tutt'altro che preparati a fare le fucilate, quand'anche n'avessero avuto voglia, il che è assai dubbio. Non per nulla gli storici austriaci insistono sempre nel rilevare che l'elemento campagnuolo, lungi dall'essere infetto di liberalismo come la borghesia delle città, simpatizzava molto per i tedeschi e ne acclamò le vittorie... ! (2).

Riassumendo: parmi, egregio professore, avere obbiettivamente motivato il mio dissenso da' vostri severi e pungenti giudizi. Non è, a mio credere, il caso di parlare di cervi... o di conigli, e tanto meno di domandarsi « come e perchè al popolo mantovano mancasse in quei giorni il coraggio ». Non viveva forse allora la stessa generazione che pochi anni dopo metteva a repentaglio vita ed averi, acquistando con la più generosa spensieratezza le cartelle del prestito mazziniano — quasi fossero un titolo pubblico, che potesse circolare liberamente sul mercato? Non facevano parte di quella generazione i futuri martiri di Belfiore e i volontari della Colonna Mantovana?

---

(1) Ha quindi ragione il diarista Grassi nel rilevare che il contegno dei cittadini e della guardia civica in quel giorno fu tale da salvare Mantova « dalla taccia d'infingarda ».

(2) Cfr. Casati, *Nuove rivelazioni*, I, 836. « *Vengono i nostri* — dice lo Schönhals — era l'espressione solita, con cui nelle campagne si annunciava il nostro arrivo ».

Che ci fosse « difetto di virtù belligera » nella popolazione non è dunque ammissibile: poichè ripugna alla logica che a Mantova — dove si osò sfidar l'Austria strapotente del 1852-53, quando neppure una lontana speranza di riscossa si disegnava sull'orizzonte — si fosse remissivi e pusilli, proprio allorchè tutto il Lombardo-Veneto era in fiamme, e già si fantasticava inevitabile lo sfacelo dell'impero.

No: quello che mancò veramente fu la visione netta delle cose, fu la concordia e la prontezza delle risoluzioni, fu l'accorgimento politico (1).

Da ciò tutta una serie di esitazioni e di ingenuità quarantottesche, tanto più perniciose in quanto si aveva a fare con un nemico meraviglioso per sangue freddo e per astuzia, il quale calcolò persino sulla generosità cavalleresca dei mantovani.

Nessuno infatti potrà credere che ci volesse un ardire straordinario a imprigionare Gorzkowski e a trattenere l'arciduca Ferdinando e la duchessa di Modena, che s'erano messi, per così dire, in bocca al lupo. Quell'atto, politicamente — lo ripeto — deplorevole, fu determinato da sentimento cavalleresco (2), facilmente spiegabile dopo la risposta della Duchessa all'Arrivabene. La generosità fece dimenticare il detto famoso: *c'est beau, mais cela n'est pas la guerre.*

Con una stretta di mano, egregio professore, abbiatemi cordialmente

Vostro
ALESSANDRO LUZIO.

Vienna, agosto '98.

---

(1) Il mio giudizio collima con le conclusioni sensatissime del ms. di G. Arrivabene pubblicato dall'*Arch. triennale,* II, 545-550, il quale ascrive l'insuccesso al Comitato troppo numeroso, al niun contatto con le truppe, alla mancanza di notizie sicure sui moti delle altre provincie, alla vicinanza di Verona, e alla fondata speranza che gli austriaci avrebbero spontaneamente sgombrato Mantova. Un testimonio non sospetto, il Mazzarella — che aveva caldeggiato la ritenzione degli ostaggi — scrive a P. Litta (*ibid.* III, 451) che egli aveva diviso veglie, fatiche, pericoli con « *la prode popolazione* » di Mantova; anche Tazzoli nelle sue lettere (D'ARCO, pp. 101, 105) mostrava d'aver riportato un'impressione eccellente dello spirito de' cittadini.

(2) L'*Arch. triennale,* II, 542-47, attesta che « i più caldi di libertà, i più coraggiosi *sentirono ribrezzo* di approfittare dell'occasione »; persino il canonico Strambio « dissuase, perorando per la libertà anche de' nemici ». Nel terzo volume dell'*Archivio,* p. 60, è riferita la discussione curiosa che ebbe luogo in Municipio, dove fra l'altro si disse — non senza arguzia — che l'Austria aveva tale abbondanza di Arciduchi, che ne avrebbe certo sacrificato uno, piuttosto che perder Mantova. Quindi quell'ostaggio non aveva un valore qualsiasi. Quanto al Gorzkowski che « solo e fidente era andato al Municipio, sarebbe stata *viltà* fargli violenza! » Con esagerazione grande lo scrittore conclude: « il voto che liberò quei viaggiatori decise forse delle sorti della penisola ».

VARIETÀ

Documenti sull'intervento francese nel 1848 (1). — (*Comunicazione* di ACHILLE NERI). — Da Milano il Governo Provvisorio, fino dal cadere di luglio del 1848, aveva mandato a Parigi Anselmo Guerrieri e Giulio Carcano, a fine di chiedere e sollecitare l'intervento francese, e la Guardia Nazionale eleggeva del pari alcuni deputati, perchè si recassero a Torino per muovere il Governo piemontese alla medesima domanda. Compiva questo ufficio l'abate Carlo Cameroni, il quale giunse a Torino il 2 agosto; fu ricevuto dai ministri, e si adoperò alacremente e vivamente all'intento, di guisa che alcuni giorni dopo poteva spedire ai mandanti un rapporto dell'opera sua, con la copia dei dispacci governativi al ministro Ricci a Parigi, e di quelli da lui stesso inviati al presidente Cavaignac, ed al generale Oudinot comandante delle truppe delle Alpi. Ma queste carte non giunsero a destino, poichè, secondo afferma il Cameroni stesso, vennero intercettate al suo corriere dagli austriaci il 6 agosto. Al generale Oudinot egli aveva spedito l'avv. Giuseppe Gatti, e con lui s'era accompagnato Antonio Stoppani. Scrive infatti il primo:

Montmelian, 5 agosto 1848, ore 9. sera.

Caro Cameroni. — Siamo giunti qui felicemente, quantunque Stoppani sia un poco indisposto. Egli resta in questo viaggio, io continuo per Grenoble questa notte. Sarò di ritorno domani a sera e spero di essere la sera del 9 ad ora tarda a Torino. Tienmi pronto un letto.

Nulla sappiamo circa le nostre cose. Mentre noi eravamo all'Ospizio del monte Cenisio, passò una staffetta per Lione che veniva da Torino. A voi le congetture. Speriamo in Dio.

Salutami gli amici tutti, in particolare il deputato Buffa, il prof. Baruffi, ecc. Addio di core.

L'amico G. GATTI.

La staffetta qui accennata doveva essere quella certamente che recava a Parigi ai ministri piemontesi le formali istruzioni per la esplicita domanda dell'intervento, deliberata nel Consiglio del giorno 3 agosto.

Intanto il Gatti riferiva:

Grenoble, 6 agosto 1848.

Caro amico. — Due righe per dirti che le cose si mettono bene. Ho parlato col Capo di Stato Maggiore, che mi disse d'aver ricevuto ordine di portarsi alla frontiera con tutto l'esercito. Parto per Lione per parlare con Oudinot. Scrivi a Milano che tengano duro. Addio di tutta fretta.

L'amico tuo.

---

(1) Le lettere che qui si pubblicano si conservano autografe fra le carte di Carlo Cameroni, nella Biblioteca Civica di Treviglio.

E due giorni più tardi:

Grenoble, 8 agosto 1848.

Carissimo amico. — Reduce da Lione, dove mi son recato per parlare col generale Oudinot, vi comunico il risultato il più felice della mia spedizione. Il Generale mi mostrò l'ordine ricevuto dal Ministro in data del 3 corrente, col quale gli ingiunge di concentrare le truppe sulla frontiera designando la strada. Il Generale è animato dal miglior spirito e la truppa freme d'impazienza. Mi fermavano gli ufficiali per istrada domandandomi quando sarebbero entrati in Italia. Questo ci sia del miglior augurio. Parto oggi da Grenoble e spero di essere a Torino la sera del 10, per cui ti prego farmi tenere pronta la camera. Stoppani è a Montmelian e fra poche ore lo rivedrò. Addio..

L'amico tuo.

Vane speranze. Le tristi notizie della Lombardia non erano anche pervenute al di là delle Alpi, e nel tempo stesso che si voleva suggerita a Milano la resistenza, la triste catastrofe era compiuta e il maresciallo Radetzky baldanzoso prendeva possesso della città.

L'invio del generale Oudinot a prendere il comando dell'esercito delle Alpi, e specialmente l'ordine di concentrare le truppe sulla frontiera; ordine emanato dal governo di Parigi il giorno dopo della ben nota conferenza; avuta dal Cavaignac coi legati sardi e coi milanesi, darebbe indizio di un disegno stabilito, alla cui esecuzione non si aspettasse che una parola imminente, un momento opportuno. Eppure anche questa era simulazione, era arte diplomatica per lusingare e tener viva in un tempo la pubblica opinione favorevole all'intervento, e spingere l'Inghilterra, gelosa e nolente che Francia scendesse armata a pro dell'Italia, sulla via della mediazione, cui mirava la doppiezza politica di quei repubblicani, ben fermi nell'avversare la forte costituzione d'un regno sui loro confini.

Quale fosse lo spirito della pubblica opinione e quello in ispecie dell'esercito, ci è chiarito da tre lettere di un milanese stabilito da tempo a Grenoble e che, sentendo altamente, s'adoperava secondo suo potere in pro della patria. Chi fosse non ci è riuscito rilevare, ma le sue lettere non meritano meno per questo di vedere la luce, come quelle che, manifestandoci un cittadino così nobilmente zelante, dipingono assai vivamente que' giorni momentosi; e mentre ci porgono notizia di interessanti particolari, palesano consigli e giudizi assai curiosi di una mente retta, e di un cuore generoso.

Amici! fratelli! concittadini miei amatissimi! — Avevo vergate jeri le prime linee della mia lettera che avrete ricevuta, allorquando mi si affaccia il buon colonnello Santipaulit coll'impronta del dolore in faccia, annunciandomi la capitolazione di Milano... Io me ne restai esterrefatto; in quell'atto medesimo mi si consegna dalla posta la lettera vostra che conferma l'orrendo fatto colla relazione inclusa. Il Colonnello mi pregò all'istante di andare con essolui dal Gentrale di Stato Maggiore a cui fecimo la traduzione della detta relazione, e in seguito a ciò decise che il Colonnello partisse alla minuta e al galoppo per Lione a ragguagliare il generale Oudinot, onde prendere le misure le più energiche. Il vivo dolore a cui presero parte questi bravi guerrieri servì a scemare in qualche maniera il mio, che era sí acerbo che non sapevo finire la incominciata lettera, come avrete veduto. Ma quali saranno le disposizioni della Francia? direte ora voi altri. Già saprete che il giorno 5 corr. a Parigi vi fu un movimento straordinario nella Guardia Nazionale mobile; si presentarono tutti gli uffiziali superiori a Cavaignac domandando assolutamente di far parte dell'armata d'Italia e di partire al più tosto; il Generale Dittatore rispose che acconsentirebbe. Vedete che questa manifestazione è di somma importanza, ma un'altra manifestazione pure importante ebbe luogo qui a Grenoble dopo la vostra

partenza. Gran numero di giovani appartenenti alla buona società vennero a casa mia a domandare di voi offerendo le loro persone come volontari, pronti a partire all'atto. Già da jeri mattina partirono da qui tre reggimenti per Briançon e oggi ne partono ancora e domani arriveranno i reggimenti di Lione. Ma gran Dio! Nello stato attuale di cose vorrà la Francia intervenire con sessanta mila uomini? Basterebbero essi? Questo sarebbe un altro incaglio. Ma coraggio, amici miei; se non avrà luogo l'intervento di sessanta mila, avrà luogo una guerra di 200 mila francesi che caleranno inevitabilmente fra non molto; ma noi bisogna che teniamo acceso il fuoco più che possiamo. Voi altri dovete scrivere ai nostri di Parigi che non si stanchino di predicare la nostra santa causa. Io, per me, ho fatto ieri stampare su questi giornali, coi colori più vivi, le proteste che i nostri prodi milanesi fecero della fatale capitolazione, degli armamenti, delle barricate e di tutto ciò che serve a far conoscere l'onor nostro nazionale e a confutare alcune nuove che il *Risorgimento*, e alcune lettere di Torino avevano sparse a nostro svantaggio; spero che la cosa avrà l'effetto il più buono sulla Nazione francese. Insomma, continuiamo da forti, da prodi, da invitti a lottare e la nostra causa non perirà perchè troppo santa. Ma, oh Dio! i mali intanto della nostra patria mi straziano l'anima! Deh! amici miei dilettissimi; oh! amabilissimo Gatti, oh! reverendo Cameroni, e voi Stoppani degnissimo, ricordatevi che a Grenoble avete un fratello, un amico che, se non ha fortune, ha la stima e l'amore dei cittadini francesi, e disponete di questo vostro compatriotta come di voi stessi, e per voi e per gli amici vostri. E se potessi a qualche d'uno de' nostri fratelli che dovessero sostenere le pene dell'esilio alleviargliele, per tutto ciò che è in mio potere, mi reputerò felice. Ora parto per Grenoble e prima d'impostare la presente, se avrò ulteriori novelle ve le comunicherò qui a basso. Vi stringo intanto tutti e tre a questo cuore che batte forte d'amor di patria e di voi. La mia buona sposa fa i suoi doveri al signor Giuseppe.

La Tronche, 10 agosto 1848. *Il vostro* LUIGI.

PS. Nulla ho appreso di nuovo stamattina in città, fuorchè passò qui ieri sera il marchese Ricci di Torino pure diretto al generale Oudinot, e deve aver presa la via di Lione. I giornali tutti parlano in favore di una generosa dimostrazione, che l'onore e i principii liberali della Francia lo richiedono. Speriamo amici miei; credo domani di ricevere lettere da Lione del Colonnello e vi scriverò all'istante; voi altri scrivetemi sempre; l'animo vostro sia sempre energico, forte e degno di voi e vinceremo, vinceremo della barbarie. Addio, amicissimi miei.

Il vostro LUIGI.

Grenoble, 11 agosto 1848.

Amici Carissimi e Pregiatissimi. — Ieri vi scrissi ch'era in desiderio del ritorno del Colonnello da Lione, ma non è ancor giunto, ma però giunsero i forieri dei reggimenti che vengono da Lione, e da qui partirono stamattina sessanta carrettoni del treno carichi di biscotto, caffè, acquavite e avena, queste spedizioni non si fanno certo per la sola frontiera ma per passare le Alpi. Il *Nazionale* giornale officiale dà l'intervento positivo e aggiunge ancora che Lamoricière viene a prendere il comando supremo della spedizione ritenendosi ora affare di più grande importanza, e Oudinot seguirà come generale di cavalleria e di divisione, credo non vi sia più a dubitare; tuttavia è di somma importanza una cosa, ed è che si continui a tener viva da nostra parte la fiamma in cotesti animi francesi, che quanto sono generosi altrettanto sono facili a cangiar d'avviso; è di somma importanza quindi di continuamente fare istanze a nome della Nazione Lombarda. — Gli articoli che io ho fatto inserire su

questi giornali, e della protesta della capitolazione e dell'energia con cui la Guardia Nazionale e il popolo si voleva difendere, e delle speranze che vivono di veder giungere da un momento all'altro i fratelli di Francia, fecero qui un effetto grandissimo, ma non è qui il punto strategico di questa politica, il punto essenziale è Parigi, là è dove partono le disposizioni, colà dovrete, miei cari, inviare ancora una numerosa deputazione diretta e al Ministero, e all'Assemblea, e al popolo. — Corre voce qui che forse 20/m de' nostri milanesi siano giunti a rifugiarsi costì a Torino; se ciò è vero, deh! non lasciate fuggire la bella occasione, fate un proclama, fatelo firmare da quanti potete dei nostri, e dei torinesi ancora, se ve ne sono di tale opinione, e poi inviatelo subito a Parigi, ma con una numerosa deputazione e quante guardie nazionali più potete in divisa, e vedrete l'effetto meraviglioso che produrrà questa pratica. Parigi è una babilonia che non fanno effetto che le manifestazioni clamorose, d'altra parte il governo è democratico, è del popolo infine, e al popolo conviene indirizzarsi, e allorchè la simpatia della nazione sarà guadagnata, il ministero e l'assemblea non può opporsi. Battiamo il ferro amici miei intanto che è caldo; guai se si raffredda.

Si hanno qui nuove che Pepe ebbe dei vantaggi sul Veneto; datemi dei ragguagli positivi ve ne prego, fatevi animo, sperate sempre e credetemi d'anima e di corpo il vero *amicissimo*

Luigi.

P. S. La Principessa Belgioioso arriva or ora, e riparte per Parigi a implorare l'intervento, mi dice di dirvi che vi moviate tutti alla volta di Parigi. Movetevi tutti. Addio.

Grenoble, 14 agosto 1848.

Amico Pregiatissimo. — Ricevetti le care vostre dell'11 e 12, ne ricevo anche una da Milano e il tutto insieme mi lacera l'animo. — Il colonnello arriva in questo punto da Lione, e restò esterrefatto all'udire il proclama di Carlo Alberto che ordina la cessione di Peschiera, Venezia ed Osoppo. Questa è un'infamia che resterà scolpita a caratteri neri sulla nefanda pagina del Traditore. Il colonnello mi dice assicurarvi che qui hanno l'ordine di tutto spedire alla frontiera, e cannoni e munizioni e truppe e viveri, e certo non si fa ciò senza un'assoluta decisione di intervenire; già sapete che Cavaignac ha voluto l'adesione e il concerto coll'Inghilterra e ciò riuscirebbe anche a miglior vantaggio; mi ripete di assicurarvi che la Francia non lascierà perire la nostra causa, ma bisogna che le popolazioni continuino a mostrarsi avverse e non ottengano i barbari l'adesione d'esse, ciò che credo impossibile.

Il conte Gaetano Bergnari incaricato dal governo di Milano per sollecitare come voi l'intervento francese arrivò qui ieri mattina e ripartì subito per Parigi, mi raccomandò assai di dirvi che tutti quanti potete milanesi scriviate lettere sopra lettere, o a lui, o alla Principessa Belgioioso a Parigi instando pella sospirata intervenzione, ciò porterà senza dubbio buon effetto a Parigi, potendo loro mostrare le istanze de' loro compatriotti.

Speriamo sempre, amico, e i traditori non potranno poi sempre trionfare.

Vi scrissi di fretta per non lasciar fuggire questo corriere, ma vi posso assicurare l'essenziale che è che l'ordine di tutto spedire alla frontiera fu spedito anche più pressante dopo che hanno udito a Parigi la capitolazione di Milano, dunque vedete che non ci lascieranno senza aiuto.

Addio, amicissimo, credetemi sempre ad ogni prova.

Il vostro affezionatissimo

Luigi.

Anche dopo la capitolazione di Milano, quando cioè il governo della repubblica aveva ricevuta la formale domanda dal Piemonte dell'intervento, affrettava dunque la marcia in avanti dell'esercito raccolto alle Alpi, consentiva a manifestazioni di simpatia verso gli italiani, dava affidamenti, secondava insomma, pure nei giornali in voce di ufficiosi, le favorevoli disposizioni del popolo, lasciando ai lombardi l'adito alle più liete speranze. Ma pur troppo nel cupo dove il destin dei popoli si cova, si mirava a ben altro, assai diversi erano gli intendimenti ed i propositi. La chiave di tutte queste manovre si ha nelle parole del Cavaignac al Normamby, rivelate in una lettera di questi del 7 agosto, donde apparisce che gli apparecchi, le dimostrazioni palesi, il modo ambiguo di condursi con i legati sardi e milanesi, costituivano una minaccia, e nel medesimo tempo un pungolo per l'Inghilterra a mettersi d'accordo con la Francia a fine di proporre la mediazione. Del che quando il Presidente fu sicuro, allora scoprì le sue arti con la secca risposta al Brignole per la quale l'intervento era rifiutato.

Chi avesse detto allora a quei soldati pieni di entusiasmo per aiutare una giusta e santa causa, combattuta in nome di quei medesimi principii ond'essi s'erano vendicati in libertà, che fra non molto sarebbero invece scesi in Italia restauratori della peggiore tirannide, squarciando i petti generosi al cui fianco pochi mesi prima desideravano morire!

Ma il sacrificio era ormai consumato, e secondo le parole altezzose di Cavaignac, « ora si negoziava ». Intanto i milanesi numerosi avevano abbandonata la città, e s'erano ritratti o in Piemonte o nella Svizzera, incerti se e quando avrebbero potuto non molestati rientrare in patria, ansiosi che o ad un qualche buon fine approdassero le pratiche della diplomazia, quantunque nè lieti nè fidenti, o fosse nuovamente tentata la prova delle armi.

Fra coloro che si trovavano in questo tempo a Lugano era Antonio Stoppani, il quale scriveva al Cameroni così:

Lugano, 22 settembre 1848.

Amico. — Sei vivo, morto o incadaverito? Vorrei sperare che avrai ancora la tua solita cera, e che l'aria della Dora non ti avrà fatto cangiare di colore che sarà ancora bello rubicondo.

Dopo la tua del 25 agosto io ti ho scritto tre volte, ma tu non mi rispondi; credo bene che sarai occupatissimo al tuo Comitato di soccorso e che soccorrendo tutti i bisognosi Lombardi soccorrerai anche la Consulta, ma in mezzo a tanti soccorsi che darai ti avvanzerà bene qualche istante per scrivere agli amici, ed al Presidente dell'adunanza dei Deputati della G. N. al quale tutti i Deputati che sono qui si rivolgono per avere notizie dell'operare dei loro incaricati. Scrivimi adunque e dammi le notizie di Torino.

Qui in Lugano vi sono molti emigrati, ed anche qui come saprai si è stabilito un comitato di mutuo soccorso; anche in tutti gli altri paesi del Cantone Ticino vi sono molti emigrati, e molti si sono internati nella Svizzera. Milano è un deserto, ma quei pochi abitanti che vi sono rimasti vanno colla testa alta. I Tedeschi però non rimettono della loro ferocia e perciò si teme sempre di una collisione. Tutte le case signorili e gli appartamenti vuoti sono convertiti in sozze caserme e per osservare più bene le condizioni della capitolazione, e dell'armistizio, la generosità del governo Imperiale manomette la proprietà, senza alcun riguardo abusa negli alloggi, occupando per forza quei locali che piacciono ai soldati, e poi trasportandone le masserizie. Ai teatri nessun cittadino, ma le sale paiono caserme. I palchi dei signori vengono dal signor Merelli disposti a suo talento come parte di emolumento del suo contratto. Il signor Merelli festeggiò il giorno dell'ingresso dei Tedeschi come il più bello di sua vita. Monza è pure in istato d'assedio, e la legge marziale vi è osservata con rigore, e le prepotenze, i soprusi sono troppo frequenti perchè possano essere a lungo tollerati. Anche negli altri luoghi delle Provincie succedono prepotenze, si fanno requisizioni, si danno contribuzioni, e succedono anche delle collisioni.

A Milano fu tentato l'arresto del dottor Guenzati, ma fortunatamente era assente. Qui in Lugano nei giorni addietro si stava in giubilo per la notizia che si assicurava certa dell'intervento armato, che alimentava la speranza della guerra, unica salvezza d'Italia, da due giorni subentrò la mestizia prodotta dalla notizia dell'accettazione della mediazione; mestizia che oggi toccò il colmo per la notizia che dicesi scritta da Guerrieri da Parigi che la mediazione avrebbe già raggiunto lo scopo colla ributtante composizione di dare al Piemonte il Ducato di Parma, di fare un regno Lombardo-Veneto con un arciduca d'Austria per Re, avendo però questo Regno una amministrazione a sè, e di costituire Venezia in città libera. Io non lo posso credere. La Francia mancherebbe alla sua promessa, ed alla sua dignità, e tradirebbe il suo interesse, e invece di così gettare le basi della pacificazione, non avrebbero i mediatori fatto altro che mettere i germi di una continua convulsione che avrebbe per inevitabile conseguenza la guerra europea.

Scrivimi cosa si dice e si pensa in Torino e quali notizie vi corrono.

Salutami Gatti, e digli che dia segno di vita. Addio.

Il tuo affezionatissimo amico
ANTONIO STOPPANI.

Può far tenore a questa, un'altra lettera scritta ugualmente in quei giorni allo stesso Cameroni, dal prof. Ludovico Ambrosoli:

Lugano, li 26 settembre 1848.

Carissimo amico. — Dopo i funesti avvenimenti della nostra Milano ai quali non ho assistito di persona, essendo stato spedito in quegli ultimi giorni alle provincie, non ho potuto più saper nuove degli amici; ma adesso ad uno ad uno mi capitano sott'occhio, come nell'animo li tengo sempre carissimi. Vidi il vostro nome sottoscritto ad una Commissione nel giornale *La Concordia*, dunque siete sano e vi adoperate ancora a pro della patria infelice, del che andavo certissimo. Abbiatevi i miei ringraziamenti e quelli di tutti i buoni.

In quanto a me, ho preso regolare passaporto, ed ho fatto un giro nella Svizzera; son di ritorno qui dove mi annoio terribilmente. L'emigrazione assai numerosa in mezzo di cui mi aggiro mi fa veramente pietà. C'è Mazzini, il Gesù Cristo in caricatura della politica, c'è D'Apice, e molti altri. Cosa ne sarà di noi?... Ciarliamo amichevolmente, come in giorni meno tristi facevamo al Circolo, al quale fra parentesi que' signori si recarono a cercarvi il Guenzati, che n'era già scivolato via.

Francia ed Inghilterra vogliono che l'austriaco sgombri la Lombardia; ma Radetzky e Vienna non vogliono, dunque la guerra; ma questa chi la farà? Non le due potenze mediatrici, perchè non ci giova, non Piemonte e Lombardia, perchè non ponno. Intanto l'Austriaco ingrossa, si fa forte, e si trova a suo bell'agio sugli scanni lombardi. Si dice che Carlo Alberto abdicherà, ma questo che fa?... Abbenchè io non creda al tradimento, pure trovo in tutto una tale inettezza, scompiglio di idee e d'azione che spaventa.

Unirci al popolo Piemontese di animo e di cuore, e di braccio, ecco quanto io credo necessario dover noi fare, ma non per mire ambiziose individuali, bensì per rettitudine d'intenzione e per vera carità di patria.

So che il ministero di Torino è bersagliato da tutte parti perchè inetto e retrogrado; le camere ne faranno giustizia. So che avete fra i vostri la Consulta Lombarda di Stato, ma questa che opera? Scrivimelo, te ne prego. e di Casati e di Borromeo, e degli altri.

Ricevo lettere dal Piemonte che qualifica per *furenti* i repubblicani di Lugano, e vi accerto che sono la gente più innocua di questo mondo. Di Mazzini v'ho già

detto: Lavelli e Perego stampano libriccini a beneficio degli emigrati, ma sono una miserabile nullità; abbiamo un Comitato di soccorso dei nostri, che dà accademie, fa lotterie; abbiamo signore, che fanno trottate insultanti alla miseria dei più; del resto aspettiamo, aspettiamo, aspettiamo!

Ho letto che siete a capo di una Commissione di emigrazione: questa è opera di carità, ma io tengo per sicuro che ci avrà qualche cantuccio anche la politica, e così avrete fatto un viaggio e due servizi. Se il vostro Comitato facesse un indirizzo all'emigrazione ticinese... ditemi sinceramente cosa ve ne pare di quest'idea.

Pare che gli Austriaci abbiano formato disegno di svernare a Milano; dunque io vi ritornerò a primavera. Ma di qui a là c'è ancora del tempo, intanto vorrei venire a Torino, ma come vi ho conosciuto per uomo capacissimo a dar buoni consigli, così scrivetemi sinceramente se è bene ch'io venga fra voi, e se in questo caso troverei ad occuparmi, perchè mi fa male lo starmene colle mani alla cintola. Voi mi conoscete; dunque potrete dirmi se il mio disegno sia buono.

Scrivetemi anche delle speranze nell'avvenire, delle disposizioni del *popolo* Piemontese a riguardo dei Lombardi, delle probabilità di un esito diplomatico o guerresco delle trattative, insomma scrivetemi come amico ad amico e ve ne sarò infinitamente obbligato.

Addio, ricordatevi di me, che aspetto ansiosamente vostra lettera *ferma in posta a Lugano.*

Aff.mo prof. Lodovico Ambrosoli.

Il quadro che ci presenta brevemente, ma in modo efficace lo Stoppani, delle condizioni in cui si trovava a quei dì la città di Milano è rigorosamente vero, e quanto egli dice viene opportunamente a rincalzo di quel che altri scrittori ed altri documenti, anche recenti, ci hanno appreso. Giusto lo sdegno e il giudizio a proposito della mediazione. Nè son prive di rilievo le osservazioni dell'Ambrosoli intorno a queste pratiche diplomatiche, e assai notevole quel patriottico e generoso consiglio di unione « al popolo piemontese d'animo e di cuore e di braccio », non per egoismo o per ambizione, ma « per carità di patria ».

A qual fine infelice approdassero le proposte dei mediatori, è noto. Nè valse che pur levasse la voce, indirizzandosi al popolo francese, la Società Nazionale per la Confederazione italiana, presieduta dal Gioberti, e che contava fra gli altri, il Sanvitale, il Ferrara, il Carutti, il Gallenga, dimostrando come fosse impegno d'onore e vantaggioso atto politico l'aiutare l'Italia a francarsi dallo straniero.

Prof. BENIAMINO MANZONE, *Direttore responsabile.*

Libri mandati alla “ Rivista „

La vita italiana nel Risorgimento (1815-1831). — Vol. III: *Lettere, scienze, arti.* — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1898.

Savelli Agostino. — *Trieste della Germania?* (Estratto dal *Pensiero italiano*). — Milano, senza n. tip., 1898.

Giuseppe Romano-Catania — *Luigi Angeloni e Federico Confalonieri* (Estratto dal *Pensiero italiano*). — Milano, 1898.

Vittorio Meneghello — *Il quarantotto a Vicenza: storia documentata*, 3ª edizione. Vicenza, G. Galla edit., 1898.

E. Bovet — *Le peuple de Rome vers 1850, d'après les sonnets en dialecte trastévérin del G. Belli* — vol. I. — Neuchâtel, Attinger edit.; Roma, Loescher e C.ª, 1898.

Silvio Pellico — *Prose e tragedie scelte, con proemio di Francesco D'Ovidio.* — Milano, Ulrico Hoepli edit., 1898.

Averardo Pippi — *Antologia patriottica per le scuole e per le famiglie.* — Firenze G. Barbera edit., 1898.

Eugenio Checchi — *Rossini.* — Firenze, G. Barbera edit., 1898.

Enrico Della Rocca — *Autobiografia di un veterano. Ricordi storici e aneddotici* 1859-1893. — Bologna, Ditta N. Zanichelli, 1898.

Libero Fracassetti — *Per la resistenza del forte di Osoppo nel* 1848*: discorso commemorativo.* — Udine, tip. Del Bianco, 1898.

— *Gli studenti nella rivoluzione italiana del* 1848. — Udine, tip. di Giuseppe Seitz, 1898.

Gilberto Secrétant — *Paulo Fambri, commemorazione letta alla Associazione della stampa periodica italiana in Roma.* — Venezia, tip. fratelli Visentini, 1898.

— *Il '48: la preparazione — Conferenza tenuta il* 4 *marzo* 1898 *a Venezia.* — Roma, tip. Artero, 1898.

Alberto Lumbroso — *Il re Gioacchino Murat e la sua Corte* (1808)*: dall'inedito carteggio del Re con Napoleone I.* — Roma, tip. Forzani, 1898.

— *Una lettera del generale Savary al principe Camillo Borghese ed una pubblica dichiarazione di Luciano Murat pretendente al trono di Napoli* — Roma, tip. Forzani, 1848 [per nozze Pecco-Vigna].

Francesco Guardione — *Processi artistici, morali e scientifici su Giacomo Leopardi.* — Palermo, Alberto Reber, 1898.

Americo De Gennaro-Ferrigni — *Leopardi e Poerio: memoria letta all'Accademia Pontaniana.* — Napoli, tip. della R. Università, 1898.

Zulia Benelli — *Gabriele Rossetti: notizie biografiche e bibliografiche.* — Firenze, fratelli Bocca, 1898.

Domenico Zanichelli — *Carlo Alberto e i Gesuiti in Piemonte nel* 1848. — Torino, fratelli Bocca, 1898.

Raffaele Cadorna — *La liberazione di Roma nell'anno* 1870. — Torino, Roux Frassati e C°, 1898 — Terza edizione.

FASC. 4. Anno III (1898) VOL. III.

RIVISTA STORICA
DEL
RISORGIMENTO ITALIANO

DIRETTA DAL

Prof. BENIAMINO MANZONE

Editori ROUX FRASSATI e C°, Torino.

AMMINISTRAZIONE
Torino, Piazza Solferino, Num. 20.

DIREZIONE
Roma, Via Merulana, Num. 191.

Per tutto ciò che riguarda la compilazione della *Rivista* (invio di manoscritti, libri, periodici), dirigersi *al prof.* BENIAMINO MANZONE, *via Merulana, 191*, **Roma.**

Per tutto ciò che si riferisce all'amministrazione (abbonamento, ecc.), rivolgersi alla CASA EDITRICE ROUX FRASSATI E C°, *Piazza Solferino*, **Torino.**

L'imminente fascicolo (5° del vol. III) della *Rivista storica del Risorgimento italiano*, che uscirà in novembre, conterrà:

GIOVANNI SFORZA — *Un Napoleonide morto per la libertà d'Italia.*

DOMENICO ZANICHELLI — *Il secondo volume delle memorie del generale Della Rocca.*

G. D. BELLETTI — *L'invasione francese nella provincia di Belluno* (1796-97).

F. GUARDIONE — *Un nuovo documento su F. P. Di Blasi.*

GABRIELE FANTONI — *Il braccio del generale Antonini.*

RICORDI DEL 1866.

(PREPARAZIONE ALLA GUERRA COLL'AUSTRIA
ALLEANZA COLLA PRUSSIA — ENTUSIASMI IN ITALIA — CUSTOZA (1).)

Dai primi mesi dell'anno 1866, si era fatto attivissimo, fra Berlino e Firenze, il lavoro diplomatico: condotto colla possibile segretezza, preparava gli straordinari avvenimenti di quell'epoca. Lo storico che voglia registrare i dettagli con cui si svolse quel laborioso periodo che diede al mondo sorpreso quei due grandi fatti, la *Nazionalità Germanica,* e *l'Italia libera dallo straniero,* ha uno scritto, prezioso per notizie, pubblicato nel 1873 a Firenze dal generale Alfonso Lamarmora, allora uscito da tempo dal Governo. Quello scritto porta il titolo: *Un po' più di luce sugli eventi politici dell'anno 1866.* È un libro che fece grandissimo rumore, e che in Germania sollevò aspre censure.

Noi che non abbiamo la pretesa di scrutare le ragioni e le convenienze della diplomazia, e che soltanto vogliamo esporre le impressioni sincere dei buoni patrioti italiani, diciamo ai giovani: — leggete quello scritto. — Oltre una interessantissima sicura cronaca delle trattative e degli incidenti che ebbero luogo in quell'epoca, essi troveranno realmente *una gran luce* nei rapporti d'allora fra Berlino e Firenze, tra Lamarmora e Bismark.

A quella lettura, comprenderanno come un uomo, anche senza brillante ingegno, possa per la fermezza del carattere, per la devozione al Re ed alla patria, elevarsi di molto e rimanere illustre nella storia del proprio paese. Tale Lamarmora.

Il Parlamento più volte tentò, nella primavera del 1866, battere a

(1) Dai ricordi politici del 1866-67 di prossima pubblicazione.

questa porta segreta dei nostri sospettati accordi colla Prussia, fiutando l'avvicinarsi di grandi avvenimenti. Il pensiero che si dovesse venire alle prese coll'Austria, guizza ad ogni momento, come scintilla della elettricità di cui è satura l'atmosfera politica. Il nostro Ministro degli Esteri, Lamarmora, tace; ma questo elevarsi della temperatura nel paese, gli dimostra quale sia il voto generale, e procede sicuro di avere la Nazione con lui nel preparare la guerra all'Austria. Nel marzo il Pepoli rivolse al Ministro, nella Camera dei deputati, una formale interpellanza intorno alle nostre relazioni colla Prussia e coll'Austria. Molti deputati presero la parola in quella discussione. Non solo Brofferio ed altri oratori di sinistra, ma anche Bixio del centro, Civinini di destra, incalzarono il Governo a parlare, a far paga la pubblica ansietà. Il Presidente del Consiglio ricusò decisamente ogni spiegazione. Questa sua condotta riservatissima era voluta dalle difficoltà diplomatiche che si conobbero più tardi, e fu degna di un serio uomo di Stato. Le sue reticenze però erano eloquenti. — *Signori,* diceva Lamarmora, *la situazione è grave, tutti lo vedono ed, appunto per questo, non bisogna comprometterla. Sia persuasa la Camera che il Governo sente quanto altri mai la gravità delle circostanze, e intende di fare il suo dovere.*

Ai primi di quello stesso mese di marzo, mi veggo entrare un mattino nel mio gabinetto, in Perugia, il generale Govone. Egli comandava la Divisione militare nell'Umbria, e si era fra noi stretta una grande famigliarità. — *Caro amico,* egli mi dice, *sono qui a salutarti. Vengo mandato a Berlino per studiare alcune questioni militari. Spero tornare presto. È bene che tu non ne parli.* — Ora quelle parole, quella figura simpatica e serena, mi tornano vive alla memoria. Povero Govone! Doveva pochi anni dopo averlo mio collega nel Ministero, per staccarmi da lui che andava a così immatura fine! Pare che la sua fibra non reggesse al tormentoso pensiero che gli dava l'accusa mossagli aspramente in Senato nella celebre seduta del 3 agosto 1870, dal generale Cialdini, di rovinare egli l'esercito, perchè, Ministro della Guerra, non si opponeva recisamente al Ministro delle Finanze Sella che chiedeva la economia anche nelle spese per l'esercito. Il Cialdini e con lui Menabrea e il partito militare miravano, nel 1870, all'alleanza colla Francia ed alla guerra. L'accento delle parole, l'alta posizione in Senato, la grande autorità militare del Cialdini, la sua affermazione che non potesse il Govone *sostenere più oltre un posto, nell'esercizio del quale non era sorretto nè dall'affetto, nè dalla fiducia dell'esercito,* fecero esclamare al Sella, che era al banco dei

Ministri, e che si sentiva preso di mira, come noto campione di una politica opposta, alludendo alla carriera militare del Cialdini: — *Siamo in Ispagna! Questo è un vero pronunciamento!*

È certo che, dopo quel giorno, il Govone apparve triste e pensieroso. I suoi discorsi divennero incoerenti e rotti. Io gli rendeva frequenti visite. L'ultima volta in cui lo vidi, partiva sfinito d'animo per ritirarsi in una sua villa in Piemonte: lo accompagnai alla stazione della ferrovia in Firenze e nel congedarmi da lui sentii che era un addio per sempre!

Quando Govone era venuto nel marzo 1866 a salutarmi partendo per Berlino, malgrado le prudenti riserve delle sue parole, fu per me evidente che il suo mandato, allo scopo militare, univa una missione politica. Io sapeva che egli godeva tutta la fiducia di Lamarmora, ed essendo il Govone ufficiale colto e di modi distinti, mi pareva naturale la sua scelta ad un incarico delicatissimo.

La missione del Govone, gli spiati messaggi sempre più frequenti fra Berlino e Firenze, misero un grande allarme nella diplomazia d'Europa. L'Imperatore di Francia sentì più che mai risvegliarsi la sua diffidenza, onde il principe Napoleone venne in Italia a conferire confidenzialmente con Vittorio Emanuele e col Governo italiano per arrestare, dicevano i giornali francesi, la *Prussomania* del gabinetto Lamarmora.

Ma gli avvenimenti incalzano. I fondi pubblici scendono rapidamente. Il 26 aprile a Firenze si aperse la discussione nella Camera dei deputati per la domanda di un nuovo esercizio provvisorio. La Commissione proponeva due mesi, e la Camera invece per un impulso eloquente accordava a grandissima maggioranza, tre mesi di bilancio. Ogni oratore parlava di guerra all'Austria ed incalzava il Governo a provvedimenti militari. Per avere il contro-ammiraglio Vacca nelle acque dell'Adriatico salutata la bandiera austriaca, il Bixio lo accusò in Parlamento, quasi avesse violato una tacita consegna della Nazione.

Il 30 aprile, con discorsi di elevato patriottismo, la Camera votò le spese che le chiedeva il Ministro della guerra, e lo animò ad armarsi rapidamente fortificando la Valle del Po. Sopra proposta del deputato Mordini, faceva precedere alla votazione della legge per le spese di fortificazioni e fabbriche militari, questo ordine del giorno che veniva votato ad unanimità: *La Camera, concorde nel desiderare che in questi supremi momenti siano operate tutte le preparazioni guerresche possibili, passa alla votazione della legge.*

Nello stesso giorno, 30 aprile, in una seconda seduta straordinaria, il Ministro per le finanze presentò il seguente progetto di legge: — *A tutto il mese di luglio 1866 è fatta facoltà al Governo del Re di ordinare le spese necessarie alla difesa dello Stato e di provvedere con mezzi straordinari ai bisogni del tesoro.*

Il deputato Boggio ne riferì, seduta stante, a viva voce. Egli diceva alla Camera: — *La premurosa sollecitudine colla quale voi secondate la richiesta, dimostra come sempre in questo recinto trovi un'eco unanime e concorde, la voce di patria.* — Questa proposta di legge fu ad unanimità votata fra gli applausi delle tribune. Tutte le proposte, portate in Senato il 1° maggio, furono con entusiasmo approvate.

Quel voto del Parlamento ebbe l'eco di tutto il paese. Si vedeva che un pensiero solo era quello di tutti, *la guerra all'Austria.*

Chi avesse potuto leggere nel futuro, avrebbe dovuto vedere quel giovine e ardente relatore alla Camera, il deputato Boggio, salire pieno di fede la nave ammiraglia con Persano, quale designato Commissario del Re per le terre da occuparsi nell'Adriatico, e andare sommerso nelle acque fatali di Lissa!

È bene richiamare alla mente ed al cuore dei giovani i momenti solenni della conquistata indipendenza, l'entusiasmo con cui il sentimento della libertà esplose e le vittime illustri che ne costò. Questi ricordi devono rendere più cara la patria redenta, ed imprimere un alto concetto dei doveri che si hanno per farla rispettata e grande.

Io ho viva la memoria di quelle sere in cui gli amici di Perugia affluivano alle sale dell'abitazione prefettizia per avere notizie. Che animazione! Che discorsi fiduciosi di guerra! La fantasia patriottica correva a sognare imprese d'indipendenza e di gloria!

Le deliberazioni del Parlamento furono davvero come uno squillo di tromba che chiama alle armi tutta una Nazione. La frase, *insorgere come un uomo solo,* fu allora letteralmente vera, ed io ricordo col cuore ancora commosso la imponente dimostrazione nazionale di quei giorni. Non erano dimostrazioni di una vanità chiassosa, come ne avevamo vedute tante dal 1848 in poi; ma era l'impeto del cuore di tutta Italia che sentiva essere giunta l'ora da secoli attesa; era il grido fatidico: *fuori lo straniero.*

Nell'Umbria diede Perugia il segnale all'intera Provincia della esplosione patriottica, deliberando che venisse subito partecipato al Governo che essa era pronta a qualunque sacrificio d'uomini e di denaro per la guerra contro l'Austria, e tuttii Comuni della Provincia si

unirono concordi nell'offrire alla patria il sangue e le fortune dei cittadini. Rileggendo ora le deliberazioni comunali di quella primavera 1866, vi si troverebbero delle frasi pompose che possono sembrare di eccessiva baldanza e si potrebbe forse dire che non mostrino impronta seria del vero sacrificio; ma, riportandomi col pensiero a quel periodo, io devo affermare che quei voti esprimevano il sentimento vero quale irrompeva dagli animi, ed anche l'eccesso nella forma riesciva allora naturale e creduto, come le frasi d'amore che al rammentarle sembrano iperboliche, mentre sono inferiori al vero, nel momento della passione.

Anche nel resto d'Italia, Municipi e Provincie a gara votavano deliberazioni patriotttiche, per contribuire alle armi, per assegnare pensioni alle famiglie di coloro che avessero a morire in guerra, o fossero resi impotenti per ferite. Le guardie nazionali domandavano di essere mobilizzate. Un numero sempre crescente di volontari chiedeva d'arruclarsi per la guerra. Tutto il mese di maggio 1866 trascorse rapido fra questo sublime insorgere del paese, e fu quello certamente il periodo più bello, più puro di quell'anno memorabile.

L'elevarsi dello spirito pubblico assorbì il sentimento del malessere che ne travagliava, e le stesse angustie della finanza, mentre effettivamente si aumentavano, non davano pensiero. Il partito liberale moderato che teneva il potere, ed il partito rivoluzionario che veniva in campo col nome di Garibaldi, si trovarono concordi contro lo straniero.

A questo spettacolo si dovrebbe quasi confessare che purtroppo la guerra può essere un diversivo ai mali interni di un paese. È un fatto che la guerra all'Austria fu allora un balsamo morale per le nostre piaghe, perchè sopì ogni discordia e ci riunì in un santo entusiasmo.

Ai primi di maggio l'Austria mette nel Veneto l'esercito sul piede di guerra. Concentra nel quadrilatero forze imponenti. I giornali italiani dicevano che vi fossero oltre duecentomila uomini, cifra non molto esagerata.

Il nostro Ministro degli esteri segnala, come provocazione alla guerra, con una Nota circolare ai nostri rappresentanti all'estero, gli armamenti dell'Austria e il concentrarsi delle sue truppe al confine veneto e nel quadrilatero; e intanto il nostro Governo fa per sua parte quanto può per prepararsi alla lotta. Si fanno provviste d'armi e di cavalli; pei trasporti in terra e in mare si aumenta il materiale ferroviario, e si allestiscono bastimenti mercantili. Viene ordinata una grande provvista di letti ed ogni occorrente per ospedali militari; e si mette mano a quant'altro esige una prossima entrata in campagna.

I proprietari di stabili ed i commercianti fanno a gara nel con-

correre all'armamento del paese. Si offrono cavalli, si mettono a disposizione del Governo, carri, barche, camicie, coperte. Non era ancora organizzata fra noi la benefica istituzione della Croce Rossa; ma le nostre donne non hanno bisogno di un regolamento, di una disciplina per compiere miracoli di carità, quando si tratta di patriottismo; e lo mostrarono allora. In ogni città, in ogni villaggio si lavora in comune per allestire tela e filaccie, collo zelo di chi compie un dovere gradito. Si improvvisano a ciò Comitati e vi si accorre come ad un convegno atteso e desiderato.

Il primo maggio, il Ministro delle finanze, in virtù dei pieni poteri accordati dal Parlamento, decreta *il corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale.*

Il 3 maggio i Ministri della guerra e dell'interno dichiarano *mobilizzati per servizio di guerra* numero 50 battaglioni della Guardia nazionale.

Il Ministro della guerra chiama sotto le armi il contingente di seconda categoria.

Lo stesso Ministro, con altro decreto-legge 6 maggio, autorizza la spesa occorrente *alle fortificazioni per la difesa della linea del Pò.*

Il 15 maggio è messo tutto l'esercito sul piede di guerra. È ordinata la requisizione forzata di cavalli e muli.

Il Ministro della marina, con decreto-legge 3 maggio, costituisce un'*Armata navale d'operazione.* È nominato a comandarla l'ammiraglio Persano.

Lo stesso Ministro ordina che la leva di mare venga anticipata per la classe 1846.

Con decreto pure del 3 maggio venne stabilito a Taranto un deposito della Regia Marina *per il riapprovvigionamento e le più urgenti riparazioni del naviglio attivo.*

Il 6 maggio venne ordinata *la formazione di corpi volontari italiani sotto il comando del generale Garibaldi.* La ferma dei volontari è obbligatoria per un anno; ma il Governo si riserva la facoltà di scioglierli anche prima.

Alla determinazione di aprire l'arruolamento dei volontari non si addivenne dal Ministero senza una grande esitanza. La Marmora e i suoi colleghi sentivano i pericoli che potevano derivare da una tale misura, la quale manteneva e poteva accrescere quello spirito irrequieto e si direbbe di permanente rivoluzione, che è inerente a questi corpi irregolari, a questo agglomeramento della gioventù più vivace; sopratutto quando ad essa si pone a capo un uomo come Garibaldi.

Vi erano allora corpi di volontari in Inghilterra e in Austria, e si dicevano meraviglie di quei corpi, come si fa sempre delle cose straniere conoscendole poco. Forse nelle razze nordiche si potrà avere quello spirito di disciplina, quella temperanza di pretese, che non è possibile attenderci dal sangue meridionale. Io però non potrei dare gran fede a queste millantate virtù di disciplina innata nei volontari di qualunque paese, anche nordico, ricordandomi che i volontari Viennesi non lasciarono nel 1848, fra noi in Lombardia, memoria di corpi che si tengano in buon ordine. Io sono convinto che chi prende le armi in un movimento d'insurrezione contro un potere straniero o tirannico, può compiere atti di vero eroismo. Questo è il campo dei volontari, la rivoluzione.

Invece, per una guerra ordinata, poteva un grosso corpo di Garibaldini giustamente sembrare di poco aiuto ad un esercito regolare, e causa di indisciplina e di pericolosa rivalità: e questo pensiero ha dominato sempre nella mente di Lamarmora.

Oltre queste considerazioni, che dirò militari, era dovere pel governo il ponderare un altro ordine di idee, che chiamerò di politica interna. Si doveva temere di accrescere la influenza del *Garibaldismo* nelle simpatie popolari, pericolosa all'assodamento delle istituzioni costituzionali, atteso lo spirito repubblicano che, non dirò dominava, ma serpeggiava fra le camicie rosse. L'Italia aveva un dovere urgente da compiere, cacciare lo straniero; ma nel tempo stesso aveva un evidente bisogno di comporre, con una buona e tranquilla amministrazione, il suo ordinamento interno. Si direbbe anzi che questi due scopi si fondevano fra loro, e dovevano costituire un solo programma di governo.

Infatti l'Italia non poteva conquistare definitivamente la sua indipendenza ed essere accolta con fiducia dagli altri Stati, se non dava all'Europa, colla tranquillità all'interno, una garanzia per la causa dell'ordine pubblico e della pace. Uno Stato che mantenga le apparenze rivoluzionarie mostra di trovarsi in condizioni anormali, ed ogni Governo regolare aspetta, a stringere con esso rapporti fiduciosi, di vederlo seriamente costituito.

Eppure, malgrado queste gravi considerazioni, il Ministero si decise per l'arruolamento dei volontari e fece bene. Lamarmora sovratutti va lodato per aver presa una risoluzione per la quale sentiva tanta ripugnanza la sua indole militare. Era una misura che portava nel suo grembo certamente un pericolo, ma nelle guerre per l'indipendenza nazionale questo pericolo bisogna assolutamente affrontarlo. L'uomo di Stato deve poi sapere ricondurre nel loro alveo le acque torbide che nell'ora della tempesta hanno straripato per aver dovuto togliere le dighe.

Quella determinazione era imposta al Ministero dalla situazione, onde riunire tutte le forze che l'entusiasmo popolare offriva. Non era possibile, senza offendere il più santo patriottismo, respingere questa gioventù che, animata di una viva fede, accorreva intorno alla bandiera nazionale per combattere il nemico della Patria; e non poteva darsi a questa gioventù altro duce che Garibaldi.

Scrivendo ora a distanza di molti anni e guardando indietro la via che abbiamo percorsa, si vede la gravità del pericolo che si è attraversato e si prova una impressione di sgomento che ne conduce quasi ad accusare il Governo di avere giuocato allora una troppo rischiosa partita. Ma per giudicare con equità bisogna riportarsi al momento in cui quella determinazione fu presa. La sfortuna delle armi regolari ha suscitato dopo la guerra tutte le passioni più vivaci nel paese che, offeso nel suo giusto orgoglio nazionale, ha sentito il bisogno di stordirsi col crearsi degli idoli fantastici che lo compensassero delle figure meschine che faceva la parte officiale. Ma il Governo non poteva, non doveva prevedere una tanta rovina.

Se Garibaldi divenne poi il centro a cui conversero tutti questi istinti popolari, generosi insieme e intemperanti, e la causa dell'ordine interno ebbe a correre dei momenti gravi, in cui andò confusa ogni idea di autorità, la responsabilità non può risalire al Ministero per gli atti di Governo che aprirono il campo ai volontari nel maggio 1866, ma rimane intera alla sfortunata campagna del luglio.

Se ora ho ricordato quel pericolo, non è quindi perchè io giudichi che si dovesse evitarlo, ma perchè amo che i giovani lo notino, essendo una conseguenza di cause generose delle quali, non solo un uomo di Stato, ma ogni buon patriotta deve assolutamente tener conto. Voglio anche far bene rilevare subito come furono molti e di natura delicatissima i doveri che si imposero poi al partito liberale in quel periodo penoso, dal 1866 al 1867, che andò da Custoza a Mentana, avendo esso dovuto contrastare la impetuosa corrente di una popolarità che minacciava l'ordine pubblico. È una delle pagine di storia che danno meno splendore ad un partito, ma hanno un valore intrinseco altrettanto maggiore, e i nostri nipoti faranno opera onesta se manderanno un tardo pensiero di riconoscenza a quel partito moderato che raccogliendo solo dolori di accuse ingiuste, difese in gravi momenti la causa dell'ordine e della libertà.

Ricordando quel periodo, mi sia permesso esprimere una considerazione, che ne lenisce l'amarezza.

Mai, come allora, apparve luminosa la verità, essere un istinto che fa onore alla creatura ed al creatore, il bisogno di gloria nei popoli.

Quando le popolazioni sono ferite nel loro orgoglio nazionale, si dimenano irrequiete in una esistenza morbosa. Un popolo non crede di aver conquistata completamente la indipendenza e la libertà, se non ha il battesimo della vittoria ottenuta colle proprie armi. A questo bisogno naturale e provvidenziale, il partito liberale che tenne il potere in quasi tutto il meraviglioso periodo del nostro risorgimento, non ebbe la fortuna di potér soddisfare. Ecco perchè, malgrado i grandi servigi da esso resi al paese e malgrado il definitivo trionfo della causa nazionale, non raccolse mai la popolarità.

Questa si rivolse tutta all'uomo leggendario ed ai suoi volontari che davano pascolo all'orgoglio popolare, e le fantasie correvano dietro alla camicia rossa, e si inebbriavano, come chi si sforza di cercare nell'ebbrezza l'oblio ai lutti domestici. È certo che la popolarità di Garibaldi ispirata nel nobile amore della gloria, si aumentò per l'acre ferita prodotta dalle patite sconfitte dell' esercito regolare. Era una passione sollevata da un nobile istinto, e guai a quel popolo che questo istinto non avesse; ma se trascende il vero ed il giusto, diventa pericoloso. Ma coi giudizi non precorriamo gli eventi. Parleranno da sè chiaramente.

Presa dal Governo la determinazione di formare i corpi dei volontari, il Ministero della guerra costituì per ogni Circondario del Regno una Commissione di arruolamento. L'accorrere dei giovani a queste Commissioni d'arruolamento, le loro impazienze per esservi inscritti, la festosità con cui partivano pei campi d'organizzazione stabiliti a Bari ed a Como, ove si raccoglievano, si armavano e si formavano in battaglioni, offrivano in ogni parte d'Italia uno spettacolo veramente grandioso. Chi non ne fu testimone potrà farsene una idea, se è capace di elevare la sua anima, anche in questa attuale fiacchezza, al sentimento dell'entusiasmo per una guerra nazionale. Ogni giorno partivano dalle varie città i treni che trasportavano i volontari ai loro quartieri generali. Quelli dell' Umbria erano diretti al campo di Bari. Nessun disordine; tutto era tripudio come alla partenza di sposi per nozze sospirate a lungo. Il distacco dai padri, dalle madri, dai piccoli fratelli che facevano ressa ai treni, era una scena commovente di trepida gioia, che infondeva nelle moltitudini, anche le più rozze, uno slancio straordinario di patriottismo. Io non saprei, con parole adeguate, descrivere l'attraente movimento che mi vedeva d'intorno, e che mi lega con memore indissolubile affetto a quella patriottica popolazione dell'Umbria, malgrado che quei ricordi evochino anche i dolori delle patite illusioni.

Mentre gli Stati principalmente interessati alla lotta si affrettavano a raccogliere tutti i mezzi di offesa, gli altri Stati d'Europa si davano gran moto per impedire il conflitto che appariva imminente. L'Imperatore dei Francesi principalmente faceva pressioni vivissime a Berlino, a Vienna ed a Firenze per trovare una via che conducesse ad un componimento. Queste pratiche della diplomazia ponevano il nostro Governo in gravi incertezze, che davano angustie penose; e nel libro di Lamarmora già citato si veggono quanto fossero difficili a sciogliere le fila che si andavano arruffando.

Vi fu un momento in cui tanta preparazione di guerra parve davvero che dovesse svanire in nulla.

I rapporti fra la Prussia e l'Austria erano però già troppo ostilmente compromessi per opera di Bismarck, da non poter essere ricomposti pacificamente. Quest'uomo che teneva fortemente in pugno i destini del suo paese, non contrastava apertamente al generale desiderio dei Governi Europei di evitare la guerra, tanto più che tale era anche il desiderio di Re Guglielmo I; ma accortamente coglieva ogni opportunità per ferire l'orgoglio austriaco in faccia alla Germania. Nella questione dei Ducati dell'Elba, tolti alla Danimarca per opera comune dell'Austria e della Prussia, dovendo definirne poi le sorti, il Bismarck offendeva l'Austria, col volere che si fosse data la supremazia alla Prussia.

Nel seno della Confederazione germanica la Prussia aveva preso un atteggiamento che osteggiava le viste dell'Austria, proponendo la riforma federale con un parlamento nazionale tedesco eletto a suffragi diretti. L'Austria e gli altri Stati minori si opponevano a tale proposta, temendo essi di venire travolti in quelle radicali riforme. La Prussia con tale condotta si rivolgeva al sentimento nazionale, attraeva a sè le simpatie delle popolazioni, inalberando con orgoglio la bandiera dell'unità germanica, a cui si poneva alla testa. L'Austria invece si appoggiava ai Governi degli Stati Federali, e la Dieta di Francoforte riflettendo le costoro paure, respingeva le proposte di Berlino, e condannando gli armamenti della Prussia per la occupazione dell'Holstein, ordinava la mobilitazione dei contingenti federali. Si vedeva quindi che la Diplomazia europea doveva incontrare gravissime difficoltà a spegnere tanta esca di guerra.

Bismarck non era venuto a questo punto senza assicurarsi l'alleanza di quello Stato che aveva esso pure un interesse evidente a combattere l'Austria. Egli aveva già dall'8 aprile stipulato un trattato segreto coll'Italia per una alleanza offensiva e difensiva. Questo fatto fu la base della nostra fortuna in questo importante periodo storico

dell'Italia. Non si deve dimenticare che la Confederazione germanica considerava il Veneto come sua necessaria frontiera, e l'Adriatico come un mare tedesco; onde l'antagonismo che le circostanze attuali creavano fra la Prussia e la Federazione degli Stati tedeschi, avendo spinto la prima ad allearsi coll'Italia coll'impegno di rendere a questa il Veneto, aveva segnato un patto che era già una grande vittoria diplomatica dell'Italia a fronte delle pretese tedesche sui nostri confini e sui nostri mari.

Un altro importante successo aveva conseguito la nostra diplomazia nel preparare la redenzione del Veneto, ed era l'avere preventivamente condotto l'Imperatore Napoleone a dichiarare che riconosceva opportuna la nostra alleanza colla Prussia. Ognuno vede quale difficoltà sarebbe stata per noi l'avere contrario il Gabinetto di Parigi ai nostri accordi colla Prussia; non solo per il grande peso dell'influenza francese, ma ben anche pei vincoli che legavano l'Italia alla politica imperiale. Ad ottenere questo delicato intento, il Presidente Lamarmora, mentre inviava il generale Govone a Berlino, aveva pregato il conte Arese di recarsi a Parigi e di aggiungere agli uffici del nostro Ministro, le sue premure confidenziali, quale intimo dell'Imperatore, già suo compagno nell'esiglio, onde averlo favorevole a quelle nostre trattative. Queste pratiche ebbero pieno successo, e l'Arese, rendendo un grande servigio al paese in quella circostanza, poteva telegrafare da Parigi a Lamarmora: « L'empereur trouve utile signature du traité avec Prusse, mais il déclare donner le conseil comme ami et sans aucune responsabilité ». È ciò appunto che si desiderava da noi; libertà d'azione in Germania, senza offendere la Francia.

Ad ottenere tale risultato giovò indirettamente la mano di Bismarck, perchè egli pure desiderava che Napoleone non si allarmasse intempestivamente pei preparativi della Prussia contro l'Austria, e fosse quiescente alla sua alleanza coll'Italia. A tal fine il conte Goltz, ambasciatore del Re Guglielmo I a Parigi, cercava di accarezzare e secondare l'Imperatore fino a richiedergli un giorno, *quali fossero i desiderii della Francia?* Al che l'altro rispose che vi era *una differenza fra la frontiera attuale della Francia e quella che aveva nel 1814.* Così, il sogno del confine al Reno, che era il tormento della mente ambiziosa del nipote di Napoleone il Grande, veniva adoperato dall'astuto tedesco come una lusinga per tenerlo tranquillo nel momento che sarebbe stato di pericolo averlo sospettoso e vigilante.

Fu un grande errore di Napoleone il non avere in quel momento assicurato il compenso per la quiescenza della Francia. La sua irresolutezza, e forse una certa delicata ripugnanza a mettere un prezzo

per tenersi spettatore inoperoso in simile conflitto, gli fece sfuggire l'ora opportuna. Il Persigny nelle sue memorie, pubblicate ora a Parigi, attribuisce alla imprevidenza di Napoleone, nel 1866, le sventure del 1870. Persigny scrive: « che egli doveva credere che l'Imperatore nella sua intervista dell'estate prima a Biarritz con Bismarck, avesse posto alla Prussia le condizioni della Francia ». Invece nulla vi era stato di concreto; e, nella imminenza della guerra, la diplomazia si agitava troppo tardi per impedirla.

Il conte Bismarck invece aveva pensato egli alle eventualità, e desiderata vivamente l'alleanza coll'Italia anche nello scopo che Napoleone, legato a noi da fortissimi vincoli che erano base della politica imperiale, non avesse a contrastare alla Prussia un'azione contro l'Austria, quando questa azione fosse comune coll'Italia. Fu poi questa stessa convinzione dei nostri vincoli colla Francia, che nella mente sospettosa del tedesco suscitò nell'andamento della guerra la sua continua ingiusta diffidenza verso Lamarmora.

Dal detto maneggio diplomatico emerse il 27 maggio, per parte della Francia, dell'Inghilterra e della Russia, la proposta di un Congresso fra le principali potenze d'Europa, nell'intento di comporre le tre gravi questioni, dei *Ducati dell'Elba,* della *Riforma federale germanica* e *della Venezia.* La Prussia accettò la proposta, e così pure fece l'Italia colla dichiarazione espressa di non sospendere però gli armamenti. L'Austria e la Dieta di Francoforte non respinsero il Congresso, ma lo resero impossibile colle loro pretese.

Con nota del primo giugno l'Austria dichiarava alle potenze, che proponevano la Conferenza, « indispensable qu'il soit convenu d'avance « qu'on exclura des délibérations toute combinaison, qui tendrait « à donner à un des États invités aujourdhui à la réunion, un agran- « dissement territorial, ou un accroissement de puissance. Sans cette « garantie préalable qui écarte les prétentions ambitieuses et ne laisse « plus de place qu'à des arrangements équitables pour tous au même « degré, il nous paraîtrait impossible de compter sur une heureuse issue « des délibérations proposées ».

Così l'Austria, sia che temesse di essere sagrificata in un Congresso, sia che avesse fiducia nell'esito della lotta, avendo isolata la Prussia negli Stati tedeschi, certo è che fu causa di far cadere la proposta del Congresso ed ebbe la responsabilità della guerra.

Questo risultato agognato dall'Italia e dalla Prussia, è dovuto principalmente alla abilità ed alla pertinacia di Bismarck, ma molto anche alla condotta risoluta e leale del Governo italiano.

Voglio ricordare qui un fatto che fu noto al pubblico solo a

guerra finita, e che prova come il Governo italiano agisse non solo rettamente, ma con splendore di delicatezza. Napoleone, nel primo slancio del suo spirito avventuriere, aveva veduto, come si disse, quasi di buon occhio la nostra alleanza colla Prussia. Aveva pensato che, arruffandosi le sorti fra la Prussia e l'Austria, egli avrebbe potuto portare la Francia al Reno. Oltre alle insinuazioni artificiose del Bismarck, egli si era fatta la credenza che avrebbe potuto facilmente ottenere quell'intento dal vinto come prezzo del suo favorevole intervento; e nel suo pensiero il vinto era la Prussia. Fra vincitore e vinto si sarebbe interposto ed avrebbe dettato le condizioni. Con questo programma ideale, senza alcuna base concreta, la guerra fra la Prussia e l'Austria, fino a un certo momento, sorrideva all'Imperatore [1]. Ma poi si andò nella sua mente adombrando il timore che la Prussia potesse trionfare dell'Austria ed acquistare una grandezza pericolosa alla Francia. Questo fantasma della Prussia vittoriosa si faceva ogni giorno più minaccioso nel suo animo inquieto, onde si adoperò con febbrile ardore a paralizzare la forza che dava alla Prussia il suo accordo coll'Italia, e a questo fine voleva ottenere che questa si ritirasse dalla alleanza. Da ciò pratiche insistenti per persuadere l'Austria ad abbandonare il Veneto, per concentrare le sue armi in Germania. A guerra finita e vinta, essa si indennizzerebbe del Veneto perduto, colla Slesia. Il *5 maggio,* prima quindi che si trattasse del Congresso europeo, veniva dall'Imperatore partecipata al nostro Governo una proposta austriaca di cessione del Veneto alla Francia colla immediata trasmissione all'Italia, con che questa si tenesse neutrale nella guerra di Germania, sciogliendosi dall' impegno colla Prussia. Il generale Lamarmora a questa proposta di Napoleone rispondeva: *C'ést une question d'honneur et de loyauté de ne pas nous dégager avec la Prusse,* e respinse l'offerta. Tale rifiuto fu un atto di lealtà e di abnegazione, di cui la Prussia dovrebbe tenere gran conto, tanto più che il Ministero italiano in quel momento aveva ragioni per ritenere che la Prussia non si credeva obbligata essa ad un'azione comune nel Veneto. Era appunto ai primi del maggio, quando l'Austria andava concentrando rapidamente le sue truppe nel quadrilatero, e pareva volesse rompere immediatamente alla guerra in Italia, che Lamarmora, mentre segnalava a tutte le potenze questa situazione allarmante fatta dall'Austria sul confine veneto, domandava alla Prussia se avrebbe dichiarata immediatamente per sua parte la guerra all'Austria, quando questa rompesse

---

(1) Veggasi Bonghi: *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia.* Edizione Le-Monnier, Firenze 1870.

alle ostilità in Italia. Il Govone telegrafava da Berlino a Lamarmora che Bismarck a quelle sollecitazioni aveva risposto:

« Le Roi ne donne pas au traité du 8 avril cette portée, qu'il oblige la Prusse à déclarer la guerre à l'Autriche, si elle se trouve en lutte avec l'Italie: nous croyons que cette obligation existe seulement pour l'Italie ».

Si pensi quale responsabilità doveva sentire Lamarmora nel dare in tali circostanze un rifiuto alla proposta dell'Imperatore!

Quando si consideri che mancando l'alleanza d'Italia, e rimanendo la Prussia sola contro l'Austria e gli altri Stati della Confederazione, o non avrebbe avuto luogo la guerra, o la vittoria sarebbe stata incerta, e si impediva forse che la Germania si riunisse nella mano di Bismarck per piombare più tardi sulla Francia, si sente la importanza di quel rifiuto di Lamarmora alle offerte di Napoleone, e si vede come questo rifiuto abbia potuto pesare sui destini dell'Europa.

La prima metà del giugno trascorse fra incertezze penose, per le difficoltà che la diplomazia creava alla soluzione da noi agognata. Mi ricordo che allora tornò a Perugia l'ottimo amico generale Govone, reduce dalla sua missione condotta con molto onore, e mi par sentirlo ancora, nello stringermi affettuosamente la mano, vedendomi nelle angustie dell'ansietà, dirmi col suo sorriso allora tanto sereno: — *Stai tranquillo: qualunque cosa facciano, là Venezia l'avremo.*

Appena fu nota l'alleanza della Prussia coll'Italia, si sollevò in Francia un sentimento ostile all'Italia, e fu quello il principio di una disgraziata corrente che andò fino ai giorni nostri prendendo vigore. Alla generazione che succede, vergine di ricordi e di rancori, sarà dato, io spero, il comporre gli animi a quella concordia d'intenti che deve essere naturale a due popoli tanto affini e che una saggia politica deve opportunamente proporsi. Allora, nella primavera 1866, negli istinti della popolazione francese, così intelligente e vivace, vi era un presentimento che pareva l'ammonisse del pericolo che la crescente influenza della Prussia in Germania creava alla Francia. Questi istinti si rivolgevano acri contro l'Italia, la quale col suo intervento prestava la mano a costituire quella rivale potenza.

L'opposizione al Governo dell'Imperatore tirava partito da queste passioni popolari, e soffiava nell'offeso e trepido orgoglio nazionale. Nè soltanto la opposizione all'Impero, ma lo stesso partito Napoleonico sentiva di mal animo che l'Italia potesse ascrivere a nuove fasi

di politica e di guerra la sua indipendenza; gli pareva che il fatto della nostra alleanza colla Prussia diminuisse in Italia la influenza francese, e scemasse il valore del sangue versato dalla Francia nel 1859. È necessario il notare questa avversione dell'opinione pubblica in Francia per comprendere la condotta dell'imperatore Napoleone verso l'Italia in quel periodo: condotta che apparve ed era incerta e contradditoria. Per giudicarla è necessario tener conto della sua posizione personale in Francia.

Questo sentimento generale dei francesi venne portato a quella Tribuna parlamentare dalla voce autorevole di Thiers nella celebre seduta del 4 maggio.

Si direbbe che l'illustre statista vedesse coll'occhio profetico dell'amor patrio quanto si andava maturando nel futuro contro la sua cara Francia. Egli pareva prevedesse la vittoria dei prussiani, e sentisse già che i confini della Francia erano minacciati. Quale meraviglia che l'oratore aggredisse con vivace irritazione la condotta dell'Italia! « Ecco i frutti, egli diceva, della politica dell'Imperatore, che aveva creato questa Italia che ora torna così fatale alla Francia! » La stringente eloquenza di quel patriotta francese faceva colpa all'Impero dell'Italia risorta.

Io ricordo quel vecchio illustre Thiers, quando nel 1870 fece il giro dei governi d'Europa per cercare alleati alla Francia, volendo trasfondere negli altri Stati la sua convinzione che la Germania vincitrice della Francia, era una sventura per l'intera Europa. Quanto calore, quanta energia in quella tarda età! E quanto può nelle anime elevate la convinzione di rendere un servigio al proprio paese! Lo veggo ancora una sera dell'ottobre 1870 in Firenze, nella casa del Ministro Visconti, conversare famigliarmente. Egli ci faceva pendere dalle sue labbra, e respirare la sua passione. Rammento che riferendosi al suo discorso del 1866, ed alla irritazione che aveva prodotto in Italia, diceva: « *non aveva forse ragione? lo vedete ora!* ». E quest'uomo di elevato ingegno sapeva egli ben mettersi nei panni altrui e giudicare con equità. Quando allora dovettè tornare in Francia senza aver ottenuto il desiderato e chiesto soccorso dall'Italia, nel prendere congedo dal Lanza, presidente del Consiglio, stringendogli amicalmente la mano, gli disse: *Nella questione romana, al vostro posto io avrei fatto come voi* (1).

Nel giudicare quegli avvenimenti e quegli uomini, l'italiano, se

---

(1) Tavallini, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, vol. ii, pag. 80. Torino, L. Roux e C., 1887.

è giusto e leale, deve confessare che la forza della opposizione che nel 1866 si sollevava in Francia contro il Governo imperiale, era la prova di quanto fosse stato grande il servigio che Napoleone aveva reso all'Italia, e quanto gli era costato il compierlo. Invece da noi la stampa allora (1866) divagava con frasi pretensiose a scrivere non solo contro Thiers ed i francesi i quali osteggiavano l'Italia, ma si scagliava contro l'Imperatore con una logica veramente stupefacente! Il tempo dovrebbe aver fatto giustizia di quelle aberrazioni e di quelle ingratitudini.

Napoleone aveva tentato di paralizzare le accuse di Thiers e difendere la sua condotta verso l'Italia, colle parole che dirigeva il 6 maggio 1866 in Auxerre a quel *maire;* parole che ebbero una grande eco in Europa. Egli, ringraziando quelle popolazioni della loro affezione all'Impero, evocava la odiosità del trattato europeo del 1815 e vi poneva a riscontro, per rianimare a suo favore gli istinti generosi della Francia, la larga e generosa politica delle nazionalità. *La grande majorité du peuple français savait que ses intérêts étaient les miens et que je détestait comme Lui ces traités de 1815, dont on veut faire aujourd'hui l'unique base de notre politique extérieure.* Nel desiderio di gettare in faccia alla opposizione parlamentare l'onta subita dalla Francia nel 1815, forse non rifletteva abbastanza l'offeso Monarca, che anche il programma della Prussia atterrava l'edificio del 1815 e proclamava la nazionalità germanica.

In Italia, durante quel periodo febbrile che trascorse dal maggio, in cui la guerra contro l'Austria era decisa dal Governo e dal Parlamento, al 20 giugno, in cui le nostre truppe entrarono nel Veneto, si verificò un fatto che merita di essere notato. Le due Camere sedettero quasi in permanenza, e mentre tutto era in movimento per raccogliere ed armare l'esercito, per riunire materiali di guerra, per ordinare i volontari che accorrevano da ogni parte alle sedi d'arruolamento, nella Camera dei deputati e nel Senato si discutevano progetti d'importanza vitale; fra questi, principalissimo, quello dei provvedimenti finanziari. La Commissione, detta dei quindici, aveva presentato alla Camera il 1° maggio la relazione intorno alle proposte dello Scialoja. Era una scrittura molto elaborata, stesa dal Correnti colla solita sua eleganza di forma. Il 10 maggio si apriva la discussione e subito veniva sollevata la questione sospensiva. A molti deputati pareva che, nella imminenza della guerra, non si potesse con animo tranquillo discutere di finanza. — Ora pensiamo, dicevano essi, solo alle armi: abbiamo dato al Ministero ampi poteri per provvedere alle spese; a guerra finita porteremo le nostre cure al pareggio del bilancio. Oggi

si chiede al paese il sacrificio del sangue; non è giusto, non è umano in questo momento studiare e chiedere nuove imposte. — La Commissione, a mezzo principalmente del suo presidente Depretis, e il Governo per bocca dello Scialoja, respingono la sospensiva. Depretis dice che la Commissione ha preso a coscienzioso esame la situazione politica e si è convinta essere dovere del Parlamento di provvedere senza ritardo alla finanza, e durante la battaglia delle armi, doversi vincere la battaglia non meno grave del nostro credito in pericolo. Anche il Ministro dipinge al vivo la situazione finanziaria e la sospensiva viene respinta. Aperta la discussione nel merito, questa fu importantissima ed in alcuni momenti assai elevata, sia per parte dei deputati, che del Governo. Le proposte dello Scialoja venivano in gran parte mutate. Fu specialmente notevole il conflitto che ebbe luogo il 16 e 17 maggio fra il Ministro e la Commissione per la tassa sulla rendita del debito pubblico dello Stato, che la Commissione voleva e il Ministro oppugnava. La tesi sostenuta dal Ministro spaziava in aere più elevato; quella dei deputati si manteneva sull'ingrato terreno del *fabisogno.* Lo Scialoja si sforzava a dimostrare che una simile tassa violava la fede pubblica; che il credito vive di questa fede. Questa discussione si chiuse con una votazione speciale per appello nominale, che diede quattro voti di maggioranza alla Commissione contro il Ministro. Per tale piccola breccia penetrava la mano del fisco nell'arca sacra del debito pubblico, e non si può non pensare quanto doveva allargarsi quella breccia; fu come levare una prima pietra da un edificio.

Il complesso dei provvedimenti andò in votazione il 6 giugno, ed una rilevante maggioranza approvò la legge. La discussione dei provvedimenti aveva durato venticinque sedute, e queste fanno onore al Parlamento italiano.

Il giorno successivo a quel voto, la Camera dei deputati imprese subito a discutere l'altro progetto di legge, pure di grande importanza politica e finanziaria, *la soppressione delle corporazioni religiose, e il riordinamento dell'asse ecclesiastico.* La discussione di questa legge non si svolse con quella serietà e quella calma che meritava una questione tanto delicata e grave. Sia che la Camera fosse spossata dalla lunga e pesante lotta finanziaria; o che l'animo dei deputati nella imminenza del conflitto colle armi, non sapesse più a lungo conservare la calma sia la grande diversità che la questione presentava fra regione e regione, per la differenza nella origine storica e nella legislazione dei varii paesi su questa materia, certo è che la discussione andò assai confusa, e non seppe trovare alcuna soda base.

Fu buona ventura che la legge venisse limitata per allora a stabilire quanto si riferiva alla abolizione delle corporazioni religiose, abolizione che era in massima generalmente accolta, ed a dichiarare la devoluzione e conversione dei beni, riservando ad una futura legge il riparto e la liquidazione dell'asse ecclesiastico. La votazione avvenne il 19 giugno, la vigilia del giorno in cui si portava all'Arciduca Alberto la dichiarazione di guerra.

Il 19 giugno si approvavano poi in fretta dalla Camera gli estremi provvedimenti che il Governo chiedeva, in relazione al momento eccezionale.

Al Senato riesciva impossibile, in tali condizioni, affrontare l'argomento tanto delicato e grave, quale l'abolizione delle corporazioni religiose e la trasformazione del loro patrimonio.

Il 23 giugno, la vigilia della battaglia di Custoza, veniva in discussione in Senato il progetto di legge che il Governo aveva presentato d'urgenza per l'approvazione complessiva dei diversi provvedimenti straordinari che la Camera dei deputati aveva votato all'ultima ora. Il Senato, in quelle strette, acconsentiva e votava. Fra tali provvedimenti, vi era la facoltà al Governo di pubblicare ed eseguire le disposizioni intorno alla soppressione delle corporazioni religiose in quanto erano già votate dalla Camera elettiva. Vi furono alcuni senatori che protestarono, non credendo che quella facoltà fosse necessaria come misura di guerra, e ripugnando ad essi che venisse eseguita una legge non discussa dal Senato. Ma ogni dilazione in quel momento pareva un delitto, e si votò la proposta del Governo. Non si può a meno di rilevare che l'accordare a quel modo, qualunque fosse l'urgenza, la esecuzione di un provvedimento così radicale, non giovava alla dignità del Senato.

Il 7 giugno le truppe prussiane erano entrate nell'Holstein, rispondendo col fatto compiuto alle proteste della Dieta di Francoforte e dell'Austria.

Il 16 giugno i prussiani passano i confini della Sassonia e dell'Annover. L'Austria che aveva impegno di difendere la Sassonia, e che perciò avrebbe già dovuto occuparla, aveva ritardato per attendere i contingenti federali che avrebbero portato le sue forze a 235,000 uomini. Questo concorso della Confederazione germanica fu causa di un ritardo fatale all'Austria. Il 18 le truppe del Re di Prussia sono già alle porte di Dresda e l'occupano senza colpo ferire. Il Re di Sassonia si era ritirato frettolosamente in Boemia.

Il 17 giugno, Lamarmora, al ricevere dal Ministro d'Italia a Ber-

lino, conte Barral, un dispaccio che gli partecipava ufficialmente avere la Prussia dichiarato la guerra all'Austria, parte subito pel campo. Passa per Bologna, onde prendere gli ultimi concerti con Cialdini, e giunge la sera al quartier generale in Cremona.

L'armata aveva già operato, con molta sollecitudine e con molto ordine, il concentramento sul Po. Divisa in due grandi masse, l'una composta di tre corpi di quattro divisioni ciascuno, occupava la linea del Mincio e riceveva gli ordini direttamente da Lamarmora; l'altra parte dell'esercito, di otto divisioni, veniva destinata ad agire nel basso Po, sotto gli ordini di Cialdini, che doveva avere una certa libertà d'azione, tenendo al corrente dei suoi movimenti il quartier generale del Re, col quale doveva porsi e conservarsi a contatto, occupando Borgoforte.

I volontari, riuniti sotto Garibaldi, dovevano minacciare l'Austria lungo i monti del Tirolo, per tagliare le comunicazioni di Verona. L'arruolamento dei volontari aveva sorpassato ogni previsione, in guisa che i quadri preparati per venti battaglioni dovettero aumentarsi a quaranta; lo che produsse ritardo nell'armarli ed ordinarli, quindi lamenti e confusioni.

Garibaldi avrebbe desiderato con questo corpo sbarcare in Dalmazia, marciare su Trieste ed occupare i passi che dalle valli della Sava e della Drava conducono al Veneto. Questo progetto, che presentava un'apparenza di grande utilità, non si credette di adottarlo dal Comando dell'esercito per considerazioni politiche. Pareva che non si volesse offendere la Confederazione germanica, dirigendoci contro Trieste; il che per verità, all'ora in cui eravamo, colla Federazione in armi contro il nostro alleato, la Prussia, non pare dovesse darci seria preoccupazione. Piuttosto sembrerebbe naturale che non si volesse tentare una simile impresa, se prima non si fosse padroni dell'Adriatico colla nostra flotta. Era evidente che nel piano di guerra dell'Italia, un'azione rapida e vittoriosa nell'Adriatico aveva una parte importante. Fu quindi doppiamente deplorevole, per l'esito della campagna, l'inazione della flotta che impedì di valersi con efficacia dei volontari nella Dalmazia.

Lamarmora, nel partire da Firenze pel campo, lascia la Presidenza del Ministero, che viene assunta dal barone Ricasoli che prende il Ministero dell'interno. Il Gabinetto viene modificato, mutandosi anche altri Ministri. Gli affari esteri vengono affidati a Visconti. Alla marina succede Depretis all'Angioletti. A Guardasigilli viene chiamato Borgatti ritirandosi De-Falco. Il Ministero del commercio è dato a Cor-

dova. I ministri Jacini, Scialoia, Pettinengo, Berti mantengono i loro portafogli dei Lavori pubblici, della Finanza, della Guerra e dell'Istruzione. Lamarmora rimaneva ministro senza portafoglio, incaricato della direzione della guerra, quale Capo dello Stato maggiore Generale di Sua Maestà Vittorio Emanuele che prendeva il comando supremo.

La modificazione ministeriale era un tacito compromesso fra i diversi partiti politici col proposito lodevole di inspirare in tutti piena fiducia nell'azione governativa, ed anche di prevenire ogni antagonismo fra l'Amministrazione militare e la civile.

Questo concetto corrispondeva alla situazione, che voleva la fusione dei partiti nella concordia innanzi al nemico; ma in pratica riuscì poco felice, produsse malintesi nella direzione della guerra e degli affari, e fu causa di stiracchiamenti nella esecuzione, che contribuirono all'insuccesso della campagna.

È fama che Lamarmora sentisse e mostrasse repugnanza ad assumere le funzioni di Capo dello Stato maggiore di Sua Maestà e insistesse perchè questo posto fosse dato a Cialdini.

È fama pure che Cialdini non volesse saperne, e insistesse per avere un comando distaccato. Comunque sia, il risultato della combinazione che si adottò fu deplorevole.

Fu uno spettacolo grandioso e commovente il 20 giugno alla Camera dei deputati ed al Senato, quando Ricasoli si presentò col nuovo Ministero. Egli annuncia che è dichiarata la guerra all'Austria e che l'esercito, col Re alla testa, passa il Mincio. Quindi legge il proclama del Re alla Nazione; partecipa la partenza di Vittorio Emanuele pel campo; e la delegazione a suo Luogotenente del Principe di Carignano.

Imagini il lettore gli evviva al Re, ed all'esercito! Quanta fiducia nella vittoria!

Il giorno 19 giugno, vigilia della dichiarazione di guerra per parte dell'Italia, giunto appena Lamarmora al quartier generale, gli perviene una Nota dal ministro prussiano a Firenze conte Usedom che espone e raccomanda a nome del suo Governo un piano di guerra chiedendo una sollecita risposta. In questo piano di guerra si proponeva che Lamarmora non si attardasse ad assediare le fortezze del quadrilatero, ma lasciandovi un corpo di osservazione, si unisse alle truppe di Cialdini e, superiore per tale unione di forze, sfondasse l'esercito dell'Arciduca Alberto, e prendesse a sua meta Vienna per congiungersi alle armate prussiane. Contemporaneamente, Garibaldi avesse ad eseguire coi volontari uno sbarco sulle coste orientali dell'Adria-

tico per poi risalire verso l'Ungheria, ove una rivoluzione generale era pronta e chiamava che le si desse mano.

Era un piano ardito che, riescendo, avrebbe annientato l'Austria, ma richiedeva evidentemente un esame maturo ed una preventiva discussione per un accordo fra i due alleati che dovevano eseguirlo. Invece la Prussia, come è provato dalla relazione ufficiale della campagna del 1866, non aveva mai voluto acconsentire ad una convenzione militare che veniva con insistenza proposta dal generale Govone, giusta le istruzioni che esso aveva avute, nell'intento di prestabilire una concorde direzione della campagna.

In quel giorno, la citata Nota Usedom giungeva al campo affatto intempestiva, e si aggiunga che conteneva apprezzamenti che erano assolutamente contrari al modo di sentire di Lamarmora. Si vedeva che Bismarck aveva stretti rapporti con Kossut, e faceva assegno sulla insurrezione Ungherese. Questa mossa che incontrava nel genio ardito del ministro prussiano, come avrebbe arriso probabilmente ad un Cavour, urtava invece le convinzioni profonde del Lamarmora, che aveva contrarietà alle alleanze tenebrose colla rivoluzione. Ove poi Lamarmora sentiva molto giustamente, era la sua ripugnanza a permettere che uno straniero pretendesse imporre i suoi divisamenti e dirigere alla ultim'ora la nostra azione di guerra.

Lamarmora non diede risposta a quella Nota, e questo suo contegno, forse troppo rigido e quasi sprezzante, finì di alienargli personalmente Bismarck, tanto più in quanto l'Usedom ebbe a riferire a questi che non solo il partito d'azione e la sinistra parlamentare, colla quale l'incaricato prussiano si teneva in rapporti, ma che lo stesso Ricasoli avrebbe veduto con favore una spedizione di Garibaldi in Croazia.

Il Bonghi, nel libro già citato, *L'Alleanza Prussiana e l'acquisto della Venezia,* fa rilevare la differenza grande nel carattere di questi due uomini di Stato, Bismarck e Lamarmora. Dice che difficilmente si avrebbero potuto mettere assieme ed obbligare a camminare d'accordo due nature così differenti. *Il Bismarck non curante che del fine. Il Lamarmora amante della legalità, guardingo, disciplinato e sospettoso.*

Il giorno 20 giugno arrivava al quartier generale il re Vittorio Emanuele per assumere in campo il comando dell'esercito. Egli dirigeva quello stesso giorno, oltre il manifesto alla Nazione, un proclama alla Guardia nazionale ed un ordine del giorno alle truppe. In questi documenti si rileva la nobile fierezza di un sovrano che è sicuro di sentire e di volere ciò che il suo popolo vuole e sente. Sono docu-

menti che i giovani devono ricercare e conoscere, perchè richiamano momenti solenni.

Quello stesso giorno, 20 giugno, il generale Lamarmora, presi gli ordini da Sua Maestà, mandava il colonnello di Stato maggiore Bariola a Mantova a portarvi per scritto la *dichiarazione di guerra*. Fu questa consegnata alle ore otto e mezza a quel comandante la fortezza che la spedì subito a Verona all'Arciduca Alberto comandante dell'esercito austriaco.

Il 23 scadevano le ostilità, e il nostro esercito passava il Mincio ed entrava nel territorio Veneto. Il nostro piano era di occupare le colline nel centro del quadrilatero, minacciando Verona per richiamare le truppe dell'Arciduca fra l'Adige e il Mincio, mentre il corpo di Cialdini avrebbe passato il Po ed assalito alle spalle il nemico.

Il 24, il nostro esercito si mise in marcia per occupare le alture che guardano Verona, e mentre credeva che le forze austriache fossero in gran parte addensate verso Rovigo, trovò l'esercito dell'Arciduca già concentrato sotto Verona, e si ingaggiò, senza prevederlo, una battaglia fra il Mincio e l'Adige contro l'intera armata austriaca.

Quella giornata che prese il nome fatale di Custoza, fu una battaglia da noi perduta e che io nè saprei nè vorrei descrivere. Ventiquattro ore bastarono a piombare il paese in un lutto profondo. Quante speranze svanite! Come il giusto orgoglio nazionale rimase in quel campo profondamente ferito!

Oggi, dopo tanti anni, dopo la fortunata soluzione della questione Veneta e della questione di Roma, sento ancora quanto fosse enorme quella sciagura. Il danno materiale fu nulla a fronte del danno morale che fu immenso: questo colpì tutta la Nazione, ma principalmente il partito liberale moderato che trovavasi al potere con Lamarmora e Ricasoli. Io parlo ai giovani, e non voglio dissimulare le impressioni vere di un patriotta.

La battaglia di Custoza perduta non produsse nella nostra situazione all'estero alcun grave danno effettivo. La fortunata posizione che ci dava allora la nostra alleanza con Berlino, e la politica di Francia che voleva ad ogni costo troncata la guerra, obbligando l'Austria a cedere il Veneto, diedero a noi quasi l'intero frutto materiale di una vittoria; ma quella battaglia perduta fu di gravissimo danno alla politica interna, perchè tolse al Governo ogni simpatia popolare.

Al primo momento, la sconfitta del nostro esercito apparve anche assai più grave di quello che fosse in realtà, perchè una gran confusione nel comando aveva prodotto un vero panico. La sera del 24 il Generale Cialdini riceveva dal quartier generale il seguente tele-

gramma: *Disastro irreparabile. Coprite la capitale.* Il Generale Cialdini, che aveva ammassate le sue truppe per passare il Po e portarsi all'Adige appoggiando verso le Valli veronesi, abbandona tale progetto e si affretta a retrocedere in direzione Modena-Bologna. Nei giorni successivi, fattosi un più calmo e migliore apprezzamento della situazione, si comprese che le forze nostre erano ancora molto prevalenti alle nemiche, che le perdite subite erano facilmente riparabili, e si arrestò il movimento di ritirata, riordinando le truppe di Lamarmora dietro l'Oglio nell'intento di riprendere al più presto l'offensiva. Il Generale Lamarmora presentò al Re le sue dimissioni di Capo dello Stato maggiore, proponendo di nuovo Cialdini. Questi non volle saperne. Pare che a questi ripugnasse l'avere il Re al campo e nell'esercito i Principi Reali. Gli pareva che ciò gli togliesse quella piena libertà di mosse che gli era necessaria. Forse aveva ragione. Il buon Lamarmora cedette alle istanze del Re, e rimase al Comando dello Stato maggiore.

Il Governo si sforzò, sia nelle forme ufficiali che mediante la stampa, di rialzare lo spirito nel paese, e dimostrare che la causa dell'infortunio non doveva ascriversi alle persone, ma ad accidenti imprevisti, che l'onore dell'esercito era salvo, e che una pronta rivincita era sicura. Ma una voce potente ripeteva all'animo di tutti che la colpa era degli uomini; che un comando previdente, ordinato e risoluto, colla forza superiore che gli Italiani avevano in campo, avrebbe conseguito una grande vittoria.

Tutti si domandavano come mai si fosse impegnata una battaglia a quel modo, slegata, combattuta a pezzi? (1). Cialdini ne era stato avvertito? Non era stabilito nel piano di guerra che le due armate dovevano agire contemporaneamente per prendere in mezzo il nemico? Non si sapeva che l'esercito austriaco sotto gli ordini dell'Arciduca si era concentrato in Verona? In tutta la lunga giornata del 24, rimanendo quasi sguarnita di truppe austriache la sinistra del Po, perchè Cialdini non aveva subito tentato di passarlo, che sarebbe bastata una semplice dimostrazione da quella parte per arrestare lo slancio dell'Arciduca verso il Mincio, e farlo retrocedere in Verona? Si diceva che in tutte le ore del combattimento il Re e il Lamarmora erano andati disgiunti di qua e di là, e che il Comando generale era rimasto paralizzato e nullo. Si deplorava la nota rivalità di Cialdini per Lamarmora. Si credeva che questa discordia dei due Capi avesse influito

(1) Generale Corsi, *Sommario di Storia militare.*

nella infelice condotta della guerra [1]. Gli stessi elogi che tutti giustamente tributavano ai soldati, facevano imprecare ai Comandanti che avevano sciupato tanto tesoro di valore.

Queste accuse, al cospetto delle persone competenti nelle cose militari, non avranno avuto solido fondamento, o per lo meno potevano forse esservi molte attenuanti; ma allora erompevano naturali e vivacissime dagli animi indignati della popolazione. Io non scrivo la storia militare di quella campagna; non ne avrei alcuna competenza, e sono lieto di non averne, perchè posso sperare che le voci del pubblico fossero erronee. Purtroppo però sembra che in parte fossero fondate, poichè la stessa relazione ufficiale, che assai più tardi (1875) venne pubblicata dallo Stato maggiore dell'esercito, lascia la impressione che nella giornata del 24 giugno mancò la direzione: che i Corpi si sono battuti a caso, senza un concetto unico e chiaro; e che il quartier generale non aveva saputo che le truppe austriache si erano il 23 riunite sotto Verona.

Ma lasciamo da parte ogni giudizio sul merito e sulle colpe degli uomini.

Ciò che a me importa si è di presentare ai giovani lo spettacolo delle ferite morali che ebbe il paese in quel periodo, onde sentano il bisogno che ha la Nazione di conquistare un patrimonio di gloria che dia la base alla sua fortuna materiale. Credo nostro dovere chiamare, per quanto è da noi, la mente delle generazioni che vengono sui nostri passi a considerare i debiti che lasciamo, onde non si credano eredi della sola buona fortuna.

GIUSEPPE GADDA.

---

(1) Il Corsi, nel citato suo lavoro, scrive che se vi fosse stato migliore accordo fra le due parti dell'esercito Italiano, e una più forte unità di comando, quella ritirata (di Cialdini su Modena) non avrebbe dovuto avvenire, e nello spazio di pochi giorni lo smacco di Custoza avrebbe potuto essere largamente compensato sull'Adige.

IL GENERALE D'ARMATA
CONTE TEODORO LECHI DA BRESCIA (1778-1866) E LA SUA FAMIGLIA

(DOCUMENTI INEDITI).

« Il conte *Faustino Lechi* (1) godeva in Brescia di gran riputazione, ed era assai stimato ed amato, tanto per il suo carattere, saviezza, liberalità, cortesia e religione, che per la protezione che accordava alle Belle Arti. Era gran suonatore di violino, amante di pittura, e raccoglitore di quadri (2), per cui la sua casa era il centro degli artisti e dei forestieri.

« Fu padre di 19 figli, undici viventi, fra i quali sette maschi, *Giuseppe, Giacomo, Angelo, Bernardino, Teodoro, Luigi* (3), e *Pietro*. Amava la Repubblica Veneta nè mai si sarebbe mischiato nella rivoluzione; ma caduto quel Governo, pensò alla patria, e divenne uno

---

(1) Alcuni scrivono *Lecchi;* ma da autografi che ho sotto gli occhi, veggo che la grafia vera del nome è *Lechi.*

(2) Di questa raccolta di quadri parla la contessa Potocka nel suo *Voyage en Italie,* che sta per vedere la luce a cura di Casimiro Stryienski. Trascrivo dalle bozze di stampa, per gentile licenza dell'editore, quanto segue: « Nous arrivâmes à Brescia d'assez bonne heure pour visiter toutes les curiosités réunies dans cette ville. On commença par nous mener chez le général Lechi pour y voir sa galerie de tableaux qui jouit d'une sorte de célébrité. J'avoue que je m'attendais à mieux. et que mes yeux encore pleins de tous les chefs-d'œuvre de l'art furent peu satisfaits. Peut-être si j'étais entrée en Italie par ce côté-là j'eusse été moins difficile! Hors deux têtes du Corrège et un Salvator Rosa, rien ne peut être envié ».

(3) Una delle più lussuose edizioni del bresciano Nicolò Bettoni furono i *Dialoghi delle Cortigiane di Luciano,* tradotti da Luigi Lechi (in-4°, vi, 122 pagine; « edizione protetta dalla legge 19 fiorile anno ix »). Il Lechi li dedicò a Gaetano Melzi, con una lettera da cui stralcio questo passo:

« Un anno fa io vi leggeva la mia traduzione di alcuni dialoghi di Luciano, voi mi consigliaste di pubblicarla .. Ho scelto i dialoghi delle Cortigiane, perchè oltre essere i più interessanti fra i non tradotti, s'aggirano tutti nel medesimo argomento, e possono risguardarsi come scene di un medesimo dramma.

« ...Il nome di Luciano e la nostra amicizia sapranno rendervi caro un tentativo, che in gran parte è dovuto alle vostre insinuazioni... ». Brescia, li 19 agosto 1810.

Su Luigi cfr. la eruditissima nota del Salza nel *Carteggio Torri* (Pisa, Nistri, 1897, in-8°, p. 10) la biografia di lui nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia* del 1876, e lo scritto dell'ab. Zambelli nella *Gioventù* del 1867. Ringrazio qui il prof. d'Ancona di queste preziose notizie.

dei più zelanti partitanti della sua indipendenza, per cui all'avvicinarsi degli Austriaci, dopo la disfatta dei Francesi a Verona, dovette fuggire da Brescia con la moglie e li due figli minori, e si ricoverò in Genova, dove, profugo, morì nel 1800.

« Due bellissime case, la paterna ed una ereditata in Brescia, furono dai briganti del Prete Filippi saccheggiate ed interamente devastate, la mobiglia e la raccolta de' quadri rubate, recando un danno di oltre un milione e mezzo di franchi.

« *Giuseppe* era il primogenito, e fu il capo della rivoluzione in Brescia al 18 marzo 1797.

« Erano con lui gli altri quattro fratelli adulti, ed in seguito alla felice riuscita di essa, fu dal Governo provvisorio nominato generale ed organizzatore della truppa. *Giacomo* (coltissimo e fermo) fu uno dei membri del Comitato di sorveglianza e polizia. *Angelo* fu nominato capo squadrone di cavalleria, e *Bernardino* e *Teodoro* capitani di fanteria. *Giacomo* passò poi membro de' Corpi legislativi della Repubblica Cisalpina ed Italiana, e del Regno d'Italia. *Bernardino* si dimise dal servizio, e si ritirò in una sua villeggiatura, dove vive tuttora, occupandosi con passione ed intelligenza della botanica, e gli altri tre militari non sono ignoti nelle guerre napoleoniche. *Luigi* poi si è dedicato alla letteratura, ha tradotto dal greco più opere classiche, ed è ben cognito per altre opere italiane da lui pubblicate. Fu ed è tuttora presidente dell'Ateneo di Brescia, e nei quattro mesi dopo la rivoluzione del 1848, fu presidente del Governo provvisorio di quella città, che certo si è distinta per savie disposizioni, per organizzazione di corpi militari, per il suo attaccamento alla causa italiana, ed al magnanimo Re Carlo Alberto, e per l'assistenza prestata ai corpi ed ai feriti dell'armata sarda.

« Si ritirò in Torino, e approfittando dell'amnistia ritornò in patria, dove vive ritirato e solo, attendendo ai suoi studi ».

Questa notiziola sulla famiglia bresciana dei conti Lechi fu compilata intorno al 1850, e si trova manoscritta nell'Archivio di Stato di Brescia, diretto con tanto amore dal cav. Giovanni Livi. Vorrei oggi illustrarla con alcuni documenti ch'io son venuto raccogliendo su questi fratelli, che fecero assai parlare di sè sin dallo scorcio del secolo passato, ed il cui ultimo sopravvivente, Teodoro, fu generale d'armata di Carlo Alberto e morì nel 1866, il 2 maggio, vicino al novantesimo anno, « chiedendo della imminente guerra che dovea compiere il riscatto d'Italia ». Dei Lechi in genere, ha eruditamente scritto il Molmenti nei suoi *Banditi della Repubblica Veneta* (1).

(1) Edizione del 1898, pagg. 290 e segg.

***

Ma rifacciamoci dal padre, il conte Faustino. Di lui scrisse cose assai strane il Beyle (Stendhal) in *Rome, Naples et Florence,* ove ricordò alcuni aneddoti della sua vita attribuendoli a certo *Viteleschi.* La smania di cambiar tutti i nomi — incominciando dal proprio — faceva dal Beyle chiamar « Viteleschi » il conte Lechi; ma troviamo narrati i medesimi fatti, attribuiti stavolta al loro vero protagonista, nella *Vie de Napoléon,* opera postuma, pubblicata dal parente ed esecutore testamentario dello Stendhal: Romain Colomb. Nè il lettore si stupisca di vedermi riferir la scrittura di un uomo bizzarro e così poco « storico di professione » quale fu il Beyle. I suoi giudizi ed i suoi ricordi sono sempre personali e caratteristici, ed hanno un tale valore, che vediamo il D'Ancona citare molti passi dello Stendhal, nel suo recente *Federico Confalonieri* (1), per ciò che riguarda, nei libri del *Milanese* (2), l'Italia cospirante e pensante di que' tempi. Ecco dunque la pagina dello Stendhal; illustra essa la storia del costume sul finire del secolo scorso (3). Dopo aver citata la Pietra-Grua-Marini, la contessa Arese, la Monti, la Lambert, — tutte bellezze milanesi — il Beyle ricorda, per terminare, « l'être le plus séduisant et les plus beaux yeux que l'on ait jamais vus, peut-être: madame Gherardi de Brescia, sœur des généraux Lechi et fille de ce fameux comte Lechi, de Brescia, dont les folies d'amour et de jalousie ont été remarquées même à Venise.

« C'est lui qui, une fois, à Pâques, se revêtit du capuchon et de la barbe d'un capucin, en odeur de sainteté, et acheta le permission de se cacher dans son confessional, afin d'y entendre la marquise C... sa maîtresse. C'est lui qui, se trouvant enfermé sous les *plombs* à Venise, en punition des folies insignes qu'il avait faites pour la marquise C..., consigna six mille sequins dans les mains du geôlier, lequel, à cette condition, lui donna la liberté pour trente-six heures. Ses amis lui avaient préparé des relais; il courut à Brescia, où il arriva un jour de fête en hiver, à trois heures après-midi, comme tout le monde sortait de vêpres. Là, en présence de toute la ville, il tira un coup de tromblon au marquis N... qui lui avait joué un mauvais tour et le tua. Il re-

---

(1) Milano, Treves, 1898, pp. 2, 18, 25, 148, 213.

(2) Lo Stendhal si fece Italiano, e sulla tomba volle dichiararsi appunto « Milanese ».

(3) *Vie de Napoléon,* Paris, Lévy, 1876, p. 140. Cfr. *Rome, Naples et Florence.* 3a ediz., t. I, p. 89-92; 1896, ediz. in 1 vol., p. 49.

partit en toute hâte pour Venise et rentra, sans différer, dans sa prison. Trois jours après il fit solliciter une audience auprès du sénateur chef de la justice criminelle; il l'obtint et se plaignit amèrement de la cruauté inouïe du geôlier à son égard. Le grave sénateur, après l'avoir écouté, lui donna communication de l'étrange accusation d'assassinat que la *Quarantia* criminelle venait de recevoir contre lui. — Votre Excellence voit la rage de mes ennemis, répliqua Lechi, avec une modestie parfaite. Elle sait trop où j'étais il y a huit jours.

« Enfin, le comte eut cette gloire si précieuse pour un noble de terre ferme, de tromper l'admirable police du Sénat de Venise, et il revint triomphant à Brescia d'où quelques jours après il passa en Suisse.

« La comtesse Gherardi, fille de Lechi, avait peut-être les plus beaux yeux de Brescia, le pays des beaux yeux. Elle joignait à tout le génie de son père une douce gaieté, une simplicité réelle, et que n'altéra jamais le moindre soupçon d'artifice ».

In quanto alla sorella di Teodoro, ecco quel che ho potuto raccogliere specialmente dalla bocca di Monsignor Fè d'Ostiani, versatissimo nella storia rivoluzionaria e napoleonica bresciana. Ella fu dunque moglie di un conte Gerardi (e non Gherardi come scrive lo Stendhal), avvocato fiscale della Repubblica Veneta. Fu, fra le donne, la prima che gettò le coccarde allo scoppiare della rivoluzione. Passò per la più bella donna di Lombardia, e fu corteggiata molto da Gioacchino Murat e da altri, e così riuscì a salvare il marito dalle ire dei rivoluzionari bresciani e dei Francesi. Usava cavalcare in abito da amazzone con vestiario (per intendersi) simile a quello di *Mad.lla Lange* nella *Figlia di Madama Angot.* Da Brescia andò poi a Milano, campo - dove naturalmente si trovò assai più a suo agio, e dove la vediamo ammirata dal non facilmente entusiasta Stendhal.

***

Il figlio primogenito di Faustino fu Giuseppe. Nacque in Brescia il 17 dicembre 1767 [1], ed a lui andò il titolo di conte che la sua famiglia, una delle più antiche della città, avea ricevuto con decreto della Repubblica Veneta, il 17 novembre 1795. Di Giuseppe, che Napoleone creò donatario di una rendita di 10,000 franchi annui da

(1) D'Ancona, *Confalonieri,* 330, dice « 1766 »; la *Biogr. des Contemporains,* « 1765 ». Il Révérend dà la data che sembra esatta 17 *dic.* 1767. Giuseppe morì, dice il D'Ancona, nel 1836.

esigersi in Pomerania (decreto del 15 agosto 1809), tenente generale e Grand'Aquila della Legion d'onore [1], pubblichiamo oggi un documento da noi posseduto, e che getta assai luce sulla campagna di Murat contro Napoleone, sul principiar del 1814. Ma prima diciamo brevemente di Giuseppe Lechi e delle vicende or gloriose or tristi di sua vita.

Il fratello maggiore di Angelo e di Teodoro, destinato, come essi, ad essere ufficiale della Grande Armata — fu generale di divisione, commendatore della Corona di ferro — non pareva davvero, da giovane, chiamato a siffatto destino. « Educato a Vienna », dice il D'Ancona, « militò da prima cogli austriaci, poi tornò in patria e comandò le prime legioni italiane, illustrandosi nella guerra del Tirolo del 1800 ». Aveva egli fatta sua la causa della rivoluzione d'Italia e preso servizio nell'esercito della Repubblica Cisalpina; il suo valore e la sua attività lo fecero presto apprezzare, tantochè il Governo gli affidò nel 1799 [2] il comando della Legione Cisalpina. Così vediamo il generale Giuseppe Lechi « governare la schiera di esuli italiani, la quale, per comando di Napoleone console, erasi ordinata in Digione e in Bourg-en-Bresse col nome di *Legione italica* » [3]. Nel 1800 [4] il nostro generale fece parte della riserva che combattè sì gloriosamente a Marengo. Fu eletto, poco dopo, membro del Collegio elettorale dei possidenti del dipartimento del Mella, e come tale lo troviamo fra i deputati alla Consulta di Lione. Un particolare: mentre il Lechi, deputato della Consulta legislativa a quei Comizi, andò ad abitare in Lione, piazza dei Terreaux, n. 7, il generale Lechi, notabile del Mella, prese alloggio nell'*Hôtel de Milan* [5].

Per i servigi da lui resi durante le campagne d'Italia, Giuseppe Lechi fu promosso generale di divisione, e, nel 1806, quando i Francesi mossero al conquisto di Napoli, gli fu dato il comando dell'ala

---

(1) Révérend, *Armorial de l'Empire*, Paris, 1896, p. 73, t. III.

(2) In quell'anno, nel settembre, lo vediamo generale di brigata e capo di Stato maggiore dell'*Armée d'Italie, division de droite, aile gauche*, impartire gli ordini del generale di divisione Muller (cfr. autografo del Lechi, 6 vendem. anno VIII, da me posseduto).

(3) Carrano, *Guglielmo Pepe*, p. 14. Su quella legione veggansi i libri dello Jacopetti (Carrano, p. 15, nota), e il documento riprodotto dal generale Carrano, Appendice n. I.

(4) Cfr. Lombroso, *Generali ed ufficiali italiani*... 1796-1815 (Milano, 1843, p. 68). Su Giuseppe Lechi v. pure le pagine indicate nell'indice, p. 626, e quelle indicate nell'indice dei *Marescialli, generali e ammiragli*, pag. 663.

(5) Alberto Lumbroso, *Note des députés*, etc., ristampa, 1897. Cfr. per la *Consulta di Lione*, Valdrighi e l'articolo del Casini in questa *Rivista*.

sinistra dell'esercito di Giuseppe Bonaparte. Richiamato, nel 1808, alla *Grande Armée,* si fece molto onore in Ispagna, ove fu posto sotto i suoi ordini un Corpo italiano di cui il Vacani [1] ricorda il valore e la *Biographie des contemporains* « la bonne tenue ». Il coraggio e l'operosità instancabile del Lechi gli avean fatto dare dagli Spagnuoli il soprannome di *Demonio dal cavallo bianco.* Dopo la presa di Barcellona, il generale fu nominato governatore della città, ove comandò fino a tutto il 1809. In quest'anno il generale spagnuolo Vives gli mandò un suo aiutante di campo per persuaderlo al tradimento ed alla consegna del Monjuj. Sono del tutto sconosciute la lettera del Vives al Lechi e la risposta di questo a quello; le trovo in un rarissimo opuscolo: *L'assedio di Barcellona o la calunnia del fanatismo, dramma storico in 5 atti, pubblicato per conto dell'autore, onde farne umile offerta e ricordo ai suoi amici* [2], e le pubblico per intero:

Il generale Vives, comandante supremo l'esercito di Catalogna, ecc., al signor generale Lechi, comandante le truppe italiane assediate in Barcellona.

Generale!

Il vostro grado, gli stipendi di cui godete, un ricco feudo, un milione di piastre, un asilo perpetuo in Ispagna, il vostro trasferimento in Inghilterra o in America, se più vi piace, qualora temiate cadere nelle mani dei Francesi, ecco ciò che vi prometto e guarentisco in nome della Giunta suprema e sulla mia sacra parola d'onore, se voi consegnate la fortezza del Monjuj e la rendete alla nazione oltraggiata. Le vostre truppe lo desiderano. Esse vi seguiranno. Dipende da voi l'essere un eroe e in ugual tempo l'ar-

---

(1) *Italiani in Ispagna,* in-4°, I, 1823, p. 208: « Il 15 luglio 1808 il generale francese (Duhesme) partì lasciandovi a presidio (in Barcellona ed alle falde del Monjuj) soltanto 3000 Italiani col difficile incarico di sostenere anche dal di fuori i punti più importanti. Il generale Lechi sentì tutto il peso di ciò che in tanta strettezza di circostanze eragli addossato, in mezzo di quasi 100,000 abitanti avversi al suo governo e favoriti dagl'Inglesi, isolato dall'armata, accerchiato al di fuori da nemici audaci sempre, di sovente battuti e vinti non mai ».

(2) Firenze, Stamperia sulle logge del grano, 1846, 44 pag., in-16°. Fra i personaggi del dramma, che è tutta una difesa di Giuseppe Lechi, oltre questo generale, « comandante interino di Barcellona », figurano il comandante supremo Duhesme, Angiolo Lechi, capo dello Stato maggiore, Lanfranchi, aiutante di campo del Lechi e il capitano Maclenè. La scena è in Barcellona durante l'assedio. L'autore stampa in principio l'*Oggetto del presente componimento:* « Scolpare un illustre generale dalla calunnia di cui fu vittima; porre in luce un fatto storico e glorioso all'Italia; mostrare di quanta gagliardia, costanza e valore fosse corredato quell'eroico esercito del Regno d'Italia; impor silenzio alle contumelie straniere... tale fu l'unico e assoluto scopo nel pubblicare questo dramma del SOLDATO AUTORE C. D. L. T. C. ».

ricchirvi. Se voi accettate siete sicuro di una fortuna perpetua e vi liberate dai pericoli che vi circondano. Se bramate trattare o fare delle proposte, istruitemi pel latore del presente, favorite indicarmi il luogo, la forma e la persona a cui accorderete la vostra fiducia. La lealtà della nazione spagnuola, ed in suo nome il generale in capo, vi assicurano l'effetto di queste promesse.

Firmato : VIVES.

Il generale Lechi al generale Vives :

Ho ricevuto, signor generale, una lettera che reca la vostra firma. È indegno d'un militare cercar colpevoli e traditori in mezzo agli uomini di onore. Se un giorno potrò incontrarvi e qualora la lettera sia veramente vostra, mi renderete conto di tale insulto.

GIUSEPPE LECHI (1).

Il dramma, scritto evidentemente da un commilitone del Lechi, termina con una scena in cui il generale Duhesme proclama intemerata la virtù di Giuseppe, ma questi gli risponde (era stato accusato di orrori, di malversazioni, di abusi infiniti) (2):

« Appena aperte le comunicazioni, bramo recarmi a Parigi nella prigione del Tempio (3) onde un pubblico giudizio denunzi la mia innocenza al cospetto del mondo. Prevedo che la sofferta calunnia servirà di pretesto ai malevoli per adombrar la mia fama, ma lascio al tempo, alla posterità ed alla storia il confonderli e giudicarmi ».

Condotto a Parigi, trattenuto in arresto, doveva il Lechi esser sottoposto a giudizio militare. I grandi servigi ch'egli aveva resi all'Impero, la stima di cui godeva in Italia la sua famiglia, fecero sì che Napoleone non volle lo si traducesse innanzi al Consiglio di guerra (4); si contentò di mandarlo al re di Napoli, Gioacchino

---

(1) Per quanto queste lettere si trovino in un dramma, le ho riprodotte quali documenti storici, anzitutto perchè il componimento è certo di un compagno d'armi del Lechi, ed in secondo luogo perchè il contenuto delle lettere corrisponde a ciò che un contemporaneo del generale scrisse di esse nella *Biographie* citata, tomo XI, 1823.

(2) « Malheureusement, Lechi ternit, dit-on, ce beau caractère par un despotisme si révoltant dans le gouvernement confié à ses soins, que l'Empereur se vit forcé de le faire arrêter » (*Biogr. des contemp.*, t. 11, p. 199, 1823).

« L'honneur militaire peut donc s'allier, dans le cœur de l'homme, avec des passions fort cupides ». (CORACCINI [La Folie], p. LXIII dei *Mémoires sur la Cour du Prince Eugène*, 1826).

(3) Veramente fu rinchiuso a Vincennes.

(4) Pare che il Lechi non fosse il solo responsabile nelle malversazioni di Barcellona. È venuta a luce nel 1897, per cura del LECESTRE (*Lettres inédites de Na-*

Murat, che appunto aveva fatto richiesta di quell'ufficiale (1). E il Lechi lo servì fin troppo bene: tradì il suo antico e glorioso capitano. Tanto che Eugenio Beauharnais descrivendo, nella sua lettera a Napoleone del 20 dicembre 1813, le pretese di Gioacchino « d'aver tutta l'autorità amministrativa e militare fino al Po » e segnalando all'Imperatore « il cattivo spirito che dominava a Napoli cominciando dal Re stesso », aggiungeva: « Il re passeggia solo ed in calesse col generale Lechi, uscito ultimamente di galera, il quale lo assicurò che non ha che a presentarsi in Italia e che ci conta un grandissimo partito » (2).

Il Murat avea affidato al Lechi, nel novembre 1813, il comando di un corpo napoletano che dovea marciare contro gli Austriaci. Questo corpo si fermò in Roma, e qui il generale ebbe misteriosi colloqui con il Duca d'Otranto, Fouché, già ministro della polizia generale dell'Impero (3); tornava egli da Napoli, ov'era ito a portare al Re delle Due Sicilie la parola di Napoleone, o, come dice il Colletta « mandato da Bonaparte a spiare in segreto l'animo di Gioacchino ed a mantenerlo nelle parti della Francia; onde egli, simulando la modestia e la collera di un disgraziato, diceva di esser venuto a diporto; ma in privato a Gioacchino, per amore e servizio di lui » (4). Dopo quel colloquio, sul-

---

poléon, II, 98), una lettera non pubblicata dalla prima Commissione editrice della *Correspondance de Napoléon*, al ministro della guerra Clarke:

Paris, 1er janvier 1811.

Il faut pousser vivement l'affaire de Lechi et s'occuper de rechercher la part que peut y avoir le général Duhesme, qui a tiré plusieurs millions de Barcelone, à ce qu'on m'assure. Je désire que vous m'en fassiez un rapport, pour que je fasse procéder à la restitution d'une partie de ces sommes, lesquelles seront employées aux travaux de l'Arc de Triomphe et de l'obélisque du Pont-Neuf, ainsi que les sommes provenant de restitutions faites par des militaires qui n'auraient pas dû les recevoir.

Napoleone era abilissimo nell'imporre questo genere di *restituzioni spontanee*, e ne narra di curiose il Marbot, specialmente nel capitolo sul maresciallo Masséna.

(1) Il Murat e G. Lechi si conoscevano già da lungo tempo. « Le général Lechi [*Giuseppe, e non certo Teodoro*] m'a informé, citoyens, que vous aviez fait faire un sabre et que vous me l'aviez destiné; je n'ai rien fait pour le mériter; je le recevrai cependant avec le plus grand plaisir ». Così scriveva ai membri del Governo provvisorio bresciano, il 30 ventoso anno VI (20 marzo 1798) il generale Gioacchino Murat, il futuro Re di Napoli (cfr. LUMBROSO, *Correspondance de Joachim Murat*, Torino, Roux Frassati e C°, 1899, in-8°, p. 17).

(2) *Mémoires du Prince Eugène,* par DU CASSE; cfr. edizione ital. del CANTÙ, VIII, 185, 1866.

(3) *Biographie*, vol. citato, p. 200.

(4) Libro VII, cap. LVI, 1813-14.

l'importanza del quale regna tuttora la più grande incertezza, il generale Lechi, a capo di un piccolo corpo di cavalleria, tenne dietro al generale Minutolo che, dal 31 gennaio 1814, occupava Firenze con molta fanteria napoletana. Entrato in questa città il 5 febbraio, ne prese possesso in nome del Re, e pubblicò un proclama promettendo ai popoli di Toscana indipendenza, felicità, e un governo *italiano* conforme ai loro desiderii (1); lasciava sperare una pace duratura, *quod erat in votis* d'ognuno, garantita dalle Potenze alleate d'Europa. E il 19 febbraio il Lechi entrava in Livorno, ove firmò la capitolazione così favorevole agli Inglesi. Da un manoscritto inedito del *Portafogli di Fouché* ch'io posseggo (2), tolgo un documento caratteristico: la

Convention passée entre M. le Duc d'Otrante
et M. le Lieutenant-Général Lechi.

Entre les soussignés Joseph Duc d'Otrante, Ministre d'État, Grand Aigle de la Légion d'Honneur, et autorisé par Sa Majesté l'Empereur des Français, Roi d'Italie, Protecteur de la Confédération du Rhin, Médiateur de la Confédération Suisse, à traiter de l'évacuation et de la remise des places et forts des États Romains et de la Toscane aux troupes de Sa Majesté le Roi des Deux-Siciles d'une part; et Joseph Comte Lechi, Lieutenant-Général Aide-de-camp de Sa Majesté le Roi des Deux-Siciles, Commandeur de Son Ordre Royal, de la Légion d'Honneur et de la Couronne de Fer, muni des pouvoirs de Sa Majesté Sicilienne d'autre part, a été convenu et arrêté ce qui suit:

Art. Ier. — Le Château St-Ange à Rome et la place de Civitavecchia étant dans ce moment les deux seuls points occupés dans l'Italie méridionale par les troupes de Sa Majesté l'Empereur et Roi, les garnisons de ce fort et de cette place en feront la remise aux troupes de Sa Majesté le Roi des Deux-Siciles, dans le jour de la notification de la présente Convention à l'officier qui les commande.

Art. II. — Les troupes françaises sortiront du fort St-Ange et de la place de Civitavecchia avec armes et bagages, caisses militaires des corps et avec tous les honneurs de la guerre, pour être transportées en France par mer.

---

(1) « A Murat si erano rannodati quei che nel Regno d'Italia covavano rancori contro Eugenio, pretessendo l'indipendenza e l'unità italiana; e principali Giacomo Luvini capo della polizia, e i generali Giuseppe Lechi e Pino. Ma nè costoro godeano opinione nel popolo, nè la godea Murat, sì pel carattere personale, sì perchè francese » (*Cantù,* vol. cit., p. 261).

(2) Sono documenti classificati dal Duca d'Otranto stesso, ed affidati al suo amico Gaillard, per una pubblicazione in difesa della sua memoria. Tutti questi materiali in gran parte inediti acquistai nel novembre 1897 in Parigi. Poco tempo dopo moriva l'ultimo possessore di essi, l'erede e pronipote del Gaillard.

Art. III. — Les bâtiments nécessaires pour le transport des dites troupes ainsi que les vivres pour leur subsistance et tous les objets que leurs besoins exigeront pour la traversée seront fournis par les autorités napolitaines.

Art. IV. — Il sera fait une Convention particulière entre les commandants des deux garnisons et les officiers napolitains chargés de diriger les mouvements des troupes françaises, pour prévenir tout désordre, soit dans la marche, soit au lieu d'embarquement.

Art. V. — L'embarquement et le départ des troupes françaises auront lieu dans le plus court délai possible, et leur débarquement sur la côte de France s'effectuera sur le point que jugeront à propos de choisir et d'indiquer les chefs, depuis Nice jusqu'à Marseille.

Art. VI. — Dans le cas où les troupes ne pourraient pas être embarquées et où on devrait leur faire suivre la route de terre, elle seront dirigées, sous la conduite d'officiers napolitains, par Sienne, Pise et Gênes sur les Alpes, le Mont-Cenis et Briançon, et les vivres leur seront également fournis jusqu'aux lignes occupées par les troupes napolitaines.

Art. VII. — Les troupes qui forment les garnisons du fort St-Ange et de la place de Civitavecchia, prendront l'engagement de ne pas servir en Italie durant l'espace d'un an, soit contre Sa Majesté le Roi des Deux-Siciles, soit contre ses Alliés. Cette obligation qui liera les officiers comme les sous-officiers et soldats, sera constatée dans les formes d'usage.

Art. VIII. — Les vivres, munitions et autres objets de quelque nature que ce soit, qui se trouvent dans le fort et dans la place ci-dessus désignés et qui ne sont point propriété particulière des officiers et des soldats, appartiendront à Sa Majesté le Roi des Deux-Siciles. Des Commissions seront nommées de part et d'autre, pour en faire la consignation sur inventaires dûment vérifiés et signés, au pied desquels il sera donné valable décharge. La remise et la réception des canons seront effectuées dans la même forme par des officiers d'artillerie qui seront également nommés de part et d'autre.

Art. IX. — La présente Convention aura son effet, relativement à toutes les troupes françaises qui pourraient se trouver encore sur quelques points des États Romains et de la Toscane, et à l'égard desquelles il n'existe pas déjà quelque Capitulation ou autre Convention particulière. "

Fait et signé à Lucques, le 24 février 1814 [1].

Ho pubblicata altrove [2] la lettera colla quale Napoleone accolse l'annuncio della sleale condotta del Re di Napoli, partecipatogli dal Fouché. L'Imperatore scrive, tra l'altro: « La conduite du Roi de Naples est infâme et celle de la Reine n'a point de nom. J'espère

---

(1) Cfr. A. Lumbroso, *Muratiana*, in *Miscellanea napoleonica*, serie v, Roma, Modes e Mendel, 1899.

(2) Op. cit. Questa lettera c'è anche nella *Correspondance*.

vivre encore assez pour venger moi et la France d'un tel outrage, et d'une ingratitude aussi affreuse » (Château-Thierry, 13 febbraio 1814).

Fouché credeva, con quel trattato, di aver ottenuto tutto ciò che si poteva: scrisse infatti al generale Miollis, governatore di Roma, e che, rinchiuso in Sant'Angelo, non voleva arrendersi ai Napoletani: « J'ai obtenu plus qu'on ne l'espérait dans la circonstance où nous nous trouvons ».

Nel 1815, il generale Giuseppe Lechi ebbe gran parte nella campagna austro-napoletana [1]; combattè, scrive un francese, con un coraggio e con una costanza degne della sua fama [2]. Fu alla battaglia di Tolentino, e ne scrisse tra gli altri il Benadduci nella monografia sulla giornata del 3 maggio vinta dal Bianchi e dal Neipperg. Da allora, non fu più udito parlare del Lechi: visse ritirato, e morì non vecchissimo, nel 1836, a detta del D'Ancona.

***

Il secondo generale napoleonico Lechi fu il conte Angelo, nato anch'esso in Brescia, il 15 dicembre dell'anno 1769. Ebbe l'onore, ancor vivo, nel 1843, di veder narrate le sue gesta da un suo contemporaneo, Giacomo Lombroso, nelle *Vite dei generali ed ufficiali italiani che si distinsero dal 1796 al 1815* [3], « sia perchè universalmente riconosciuto senza macchie, sia per essersi votato alla vita campestre, agli ozi domestici, quindi dal 1814 in poi estraneo alla guerra ed alla politica ».

La sua vita militare fu feconda di tratti di coraggio e d'intrepidezza. Non compito ancora il decimosettimo anno, prese parte coi due fratelli Giuseppe e Teodoro alla rivoluzione bresciana, poi combattè, con essi, dal 1797 al 1799, in Romagna ed alla Trebbia. Al declinare della fortuna repubblicana in Italia emigrò in Francia coi suoi compatrioti, e con essi scese nuovamente in Italia nel 1800: fu allora da Masséna nominato aiutante generale. Si distinse nella discesa del San Bernardo, nei combattimenti di Varallo e di Lecco,

---

(1) Sulla quale è a vedersi il recentissimo, ma non ben fatto libro di un ufficiale austriaco, lo SCHIRMER, con grandi carte (Praga, in-8° 1898).

(2) Meno favorevole gli è il COLLETTA (VIII, 87): « Il capo della terza legione, general Lechi, si mostrava scorato [prima di Tolentino] e, come avviene, trasfondeva nei soggetti il mal concepito terrore; era il Lechi bresciano, chiaro nelle guerre d'Italia e di Spagna, ma col mutar di età e di fortuna mutò di animo ».

(3) Milano, Borroni e Scotti, p. 380-382.

al passo del Ticino e dell'Adda, al ponte di Trento e in molte altre giornate di quella campagna e delle successive, specie in Catalogna, dove si fece, come capo dello Stato maggiore della divisione Lechi (Giuseppe), nel 1808-1810, il più grande onore. Scrive il Lombroso che « non ricchezze d'illegittimo acquisto, non trofei di sanguinose vittorie egli addusse dalle ispane terre, ma bensì dolce e vaga compagna che co' suoi vezzi, colle sue grazie alleggerisce nel senile petto il peso degli anni e dei trascorsi disagi ».

Al ritorno dalla Spagna Angelo Lechi venne da Napoleone chiamato ad impieghi civili, comandando l'un dopo l'altro i dipartimenti dell'Olona, dell'Agogna, del Serio e del Canton Ticino (Milano, Novara, Como, Bergamo, Lugano), cariche d'assai momento e ch'egli coprì fino al 1813. Nel 1805 era stato nominato scudiero di Napoleone; fu decorato della Legion d'Onore e della Corona di Ferro, ma non ebbe il titolo di barone dell'Impero, come asserisce il Lombroso, che lo confonde, in ciò, con Teodoro.

***

Il qual Teodoro ebbe, invero, maggior fortuna di tutti gli altri fratelli: onori, longevità, venerazione giustamente universale fra i contemporanei, e, fra i posteri, fama che dura tuttora. Di lui rinnova il nome il pronipote ing. conte Teodòro Lechi bresciano, possessore attuale dell'archivio domestico dei generali suoi avi.

Alle due biografie che abbiamo [1], aggiungo oggi due lettere inedite di Teodoro Lechi a Carlo Alberto, e gli stati di servizio del glorioso generale. Dirò solo brevemente che nacque il 16 gennaio 1778 [2], nono fra gli undici figli che sopravvissero al padre Faustino, e che si distinse assai nella campagna del 1809, in cui egli, al combattimento d'Alpone, col generale Bonfanti, disperse, alla testa di tre battaglioni della sua Guardia Reale e del 1° reggimento di fanteria italiana, forze assai a lui superiori, impadronendosi così di Cassano e di Bastia. Nel 1813 il generale fu chiamato a far parte della Casa militare del vicerè Eugenio, come capo di Stato maggiore dei granatieri, dopochè ebbe fatta la campagna di Russia comandandovi la

---

(1) *Teodoro Lechi, generale comandante la Guardia Reale italiana*, con ritratto, a pag. 217-243 della citata opera di Giacomo Lombroso (1843); e *Biografia del generale Teodoro Lechi, scritta da* Giuseppe Gallia (Brescia-Verona, tipografia Apollonio, 1867, in-4°, con ritratto e fac simile).

(2) Il Lombroso dice, erroneamente, 1779.

Guardia di Beauharnais. Il 17 febbraio 1814 spiegò coraggio ed abilità grandi, invero, nel combattimento di Maderno, contro gli austriaci, ai quali inflisse perdite gravi. « Le général Lechi est toujours resté fidèle à ses drapeaux; il est généralement estimé pour son désintéressement et son humanité comme pour ses vertus militaires », scrisse di lui un francese nel 1823, e il D'Ancona, pubblicando lettere del conte di Strassoldo a Metternich (aprile 1822, op. cit., pag. 285), in cui si ricordano le relazioni sospette del Lechi coi liberali, scrive che « non volle restare, dopo i rovesci del '14, al servizio dell'Austria, che lo imprigionò per cospirazione e lo tenne quattro anni nella fortezza di Mantova ». Il procuratore regio aveva chiesta la pena di morte, e per trentaquattro mesi il Lechi ed i compagni suoi attesero fra indicibili ansie la sentenza definitiva, che fu data nel settembre 1817, di cinque anni di prigionia, ristretta dalla regia grazia a diciotto mesi, cessata dopo dodici, ma colla perdita di ogni stipendio, d'ogni distintivo d'onore, e colla intimazione poco di poi di restituire le ricompense concesse da Napoleone e da Eugenio a tutti i generali reduci dalla campagna di Russia. Teodoro Lechi era stato creato barone dell'Impero con lettere patenti del 14 aprile 1814 (1), era stato dichiarato donatario d'una rendita di 4000 franchi annui su Roma con decreto imperiale del 15 agosto 1809, generale di brigata e colonnello del reggimento di fanteria della Guardia italiana di Napoleone, ufficiale della Legion d'Onore.

Tutti questi titoli e gradi, egli se li era guadagnati sul campo di battaglia e con quasi due decenni di guerre: perderli era per lui peggio che morire, chè in essi stava la ragione di tutta la sua operosa vita di soldato.

A questo triste periodo della vita del nostro veterano, appartengono le due seguenti lettere, che si trovano fra le *carte riservate* della I. R. Delegazione provinciale, in Brescia.

---

(1) « Ecartelé: au 1er, d'argent au casque taré de profil de sable, orné et panaché de gueules; au 2e, des barons militaires; au 3e, d'azur à l'arbre d'or accosté de deux tours carrées d'argent, le tout soutenu du même et surmonté de trois étoiles rangées en fasce d'or; au 4e, d'argent à trois bandes ondées de gueules » (*Armorial de l'Empire* del Révérend, III, 73). Il Révérend attribuisce al generale una unica figlia, Faustina. Si tratta invece di un maschio, Faustino (il nome dell'avo).

IMPERIALE REGIA
DIREZIONE GENERALE
DELLA POLIZIA

N° 1466 P. S.

Milano, il 14 marzo 1841.

All'I. R. Delegazione provinciale di Brescia.

Obbedendo all'incarico ricevuto dall'Eccelsa Presidenza di Governo, mi pregio di accompagnare a codest'Inclita Carica la supplica stata umiliata dal politico sorvegliato Teodoro Lecchi tendente ad ottenere il permesso di andare nuovamente fregiato dei distintivi, che gli furono tolti nella circostanza che fu inquisito per alto tradimento.

Codest'Inclita Carica vorrà farla restituire al Sig. Lecchi, il quale trova l'evasione datavi nell'attergato Vice Reale che vi fu scritto.

TA.... [*illeggibile*].

N° 79 P. R.

Li 30 marzo 1841.

Al Sig. Teodoro Lecchi, Brescia,

Le si restituisce, o Signore, d'ordine dell'Ecc^{a} Presidenza dell' I. R. Governo, la supplica da Lei presentata (1) a S. A. I. il Serenissimo Arciduca Vicerè tendente a conoscere l'esito di alcune suppliche state umiliate a S. M. allo scopo di ottenere il permesso di poter fregiarsi dei distintivi annessi al grado di cui era Ella investita sotto il cessato Regno d'Italia, e La si rimette alla dichiarazione attergata all'istanza medesima da parte della Cancelleria Vicereale.

L'I. R. 1° Agg.to
E.... [*illeggibile*].

Ma doveano tornare i bei giorni. Nel 1848, il Governo provvisorio di Milano lo creò generale della Guardia nazionale. Ascoltato da Carlo Alberto, lo vediamo dirigere all'Italo Amleto, nel giugno 1848, la lettera che segue (2):

---

(1) Naturalmente qui mancante.

(2) *Archivio di Stato, Brescia.* Furono inviate a quest'Archivio da quello di Roma « queste memorie quasi biografiche del bresciano Teodoro Lechi, rinvenute in un mazzo di carte disordinate recentemente consegnate all'Archivio generale ». Non sarei alieno dal credere che tali documenti provengano da Torino, dagli Archivi di Corte. — Mi furono gentilmente segnalati dal cav. Livi, lo storico di *Napoleone all'isola d'Elba.*

A SUA MAESTÀ CARLO ALBERTO.

Sire,

Dopo l'atto solenne della riunione nostra al Piemonte, voto costante del mio cuore, e prima di lasciare l'onorevole posto di Generale in Capo dell'Esercito Lombardo, al quale fui chiamato dal Governo Provvisorio, reputo mio dovere far conoscere alla M. V. lo stato di difesa in cui trovansi per mio ordine le seguenti linee di confine:

La 1ª col Tirolo Tedesco nella Valtellina.

La 2ª col Tirolo Italiano nella Valcamonica.

La 3ª col Tirolo Italiano nella Valsabbia.

Le prime due linee sono comandate dal sig. Colonnello d'Apice, ufficiale distinto, che difende lo Stelvio con 676 soldati regolari, e 543 volontari, e il Tonale con 709 uomini di milizia regolare, e con 572 volontari.

Quel Colonnello ha inoltre undici cannoni di differente calibro serviti da sufficiente numero d'artiglieri, e disimpegna la sua corrispondenza (attraverso un territorio lunghissimo, ove le Comuni s'incontrano a grandi distanze) con 20 gendarmi.

Egli ha fatto praticare da quattro esperti ufficiali del Genio le mine necessarie ne' siti pe' quali potrebbe passare l'inimico, rompere i risvolti della grande strada dello Stelvio, e bruciare le cantoniere dal lato del versante tirolese tedesco. Eguali precauzioni ha usate lungo il *Tonale*. Non debbo però tacere alla M. V. che queste due linee, per l'estensione di oltre sessanta miglia che abbracciano, non hanno nerbo sufficiente di milizie per resistere a una irruzione, che l'inimico ingrossato volesse fare.

La terza linea, comandata dall'eccellente Ufficiale Generale Giac. Durando, si distende dalle *Fornaci* di *Bagolino* per la Valsabbia, rade una sponda del *Lago d'Idro* e per *Salò* costeggia sino a *Tremosine* quello di Garda, sul quale scorrono due vaporiere nostre armate d'artiglieria. 2025 soldati di linea e 2478 volontari con nove cannoni custodiscono i numerosi passi che V. M. riscontrerà nel piccolo tipo che sommetto. Il Generale Durando difende inoltre colle guardie civiche la Rocca d'*Anfo*, munita d'artiglieria.

Dal principio della guerra a tutt'oggi molti attacchi ha dato l'inimico alle tre linee accennate, ma i Lombardi respingendoli, gli hanno sempre mandati a vuoto.

È mia umile opinione che la M. V. abbia ad affidare il comando d'essa frontiera, che abbraccia tratto sì esteso di paese, a un Generale Divisionario.

Oltre i corpi regolari ed i volontari, che in numero complessivo di 7093, feci collocare sopra le tre linee indicate, ho disposto sedici battaglioni di fanteria regolare, che a diverse riprese passeranno da *Cremona* per raggiungere il campo della M. V. — Trecento cavalli, tratti da due reggimenti Lombardi di quest'arma, seguiteranno quei battaglioni con tre batterie complete di 24 cannoni.

Queste truppe formano la Divisione che il Barone Generale De-Perrone conduce, e della quale avrà avuto l'onore di parlare in persona alla M. V.

Distribuite per tal modo le milizie Lombarde parte sulle vette dei monti, che lo stato di mia salute m'interdice di visitare, parte incamminate a combattere sotto gli occhi di V. M. e parte (di recente leva) ammalgamate [*sic*] nei battaglioni di riserva, cessa necessariamente il mio comando.

Mi tengo però onorato di averlo potuto disimpegnare sì come debito verso la Patria, sì per corrispondere alla fiducia di questo Governo, nella misura, che lo consentivano la mia età, e il mio stato fisico, deteriorato dalle guerre di un'altra epoca, e dai successivi patimenti morali, forse non ignoti a V. M.

Che se la mia devozione alla sacra persona della M. V. mi rendesse degno di servirla in posto più confacente alla condizione attuale delle mie forze, non verrà certamente meno in me lo zelo per la santa causa che finora mi ha animato.

Di Vostra Sacra Maestà

Milano, il 25 Giugno 1848.

L'umilissimo obbl° dev° servo
f° TEODORO LECHI.

A questa lettera rispose, d'ordine di Carlo Alberto, il Ministro Des Ambrois:

Peschiera, 27 Giugno 1848.

Regia Segreteria di Stato per i Lavori pubblici,
l'Agricoltura ed il Commercio

Gabinetto del primo Segretario di Stato.

Ill.mo Sig. Generale Lechi, Milano.

S. M. il Re Carlo Alberto ricevette con sommo gradimento la relazione che V. S. Ill.ma le indirizzava sullo stato di difesa in cui trovansi le linee di confine verso il Tirolo.

S. M. l'apprezzò tanto più in ragione della stima, che porta alla di lei persona, di cui spera che avrà mezzo di utilizzare nelle future contingenze i lumi e la saviezza in vantaggio della patria.

Mentre ho la soddisfazione di porgerle questo riscontro per comando del Re, mi onoro di protestarmi colla massima considerazione

Di V. S. Ill.ma

Dev. obbl. servitore
Il Ministro Residente presso S. M.
f° DES AMBROIS.

Scrisse nuovamente il Lechi a Carlo Alberto, offrendogli le aquile napoleoniche da lui gelosamente custodite. Ecco la lettera:

Sire,

Questi simboli della fedeltà militare italiana affidò il Gran Napoleone Imperatore e Re, di propria mano, nel Settembre 1805 alla custodia dei Granatieri della Reale sua Guardia che avevo l'onore di comandare. Nel riceverli dalle sue mani in quella solenne cerimonia feci il giuramento, e meco i miei valorosi, di difenderli dal nemico e di non abbandonarli giammai.

Uscirono queste Aquile trionfanti dalle battaglie di Ulma, Austerlitz, Raab, Vagram, Moscova, Majolaroslavetz, e da cent'altri combattimenti.

Ardua fu l'impresa di salvare queste onorate insegne nella fatale ritirata di Mosca, e più difficile di sottrarle (caduto il Regno Italico) alla cupidigia austriaca (1).

La storia contemporanea registrò il magnanimo tratto de' miei granatieri, che abbruciarono le aste di queste Aquile e i panneggiamenti che le ornavano, se ne divisero le ceneri nelle zuppe e le ingoiarono (2) mentre io sostituendo quelle simulate alle vere, serbai queste che ora depongo incolumi ai piedi della M. V. qual monumento istorico di gloria patria degno di un posto nel suo Reale Museo.

Sire, io intendo di accompagnare l'umile mia offerta da un secondo giuramento di fedeltà alla Sacra Vostra Persona come ultim'atto della mia vita logora da tante campagne e travagliata da svariate dolorose vicende.

Piaccia alla M. V. di accogliere benignamente la mia oblazione, non disgiunta dai sentimenti ossequiosi dell'alta mia riconoscenza, e di leale fedelissima sudditanza.

f° Teodoro Lechi.

---

(1) Disciolti gli antichi reggimenti del Regno Italico (1814), accadde, a Vimercate, una scena veramente memorabile, quando quei veterani, prima di separarsi, vollero riabbracciare gli stendardi che Napoleone avea affidati al Lechi in Parigi prima della campagna d'Austerlitz. Agitandoli nell'aria, « Queste insegne gloriose », gridarono, « che giurammo di non abbandonare, che per nove anni portammo con orgoglio, che ci guidarono tante volte alla vittoria, che gelati o digiuni disputammo ai Cosacchi, salvammo alla Beresina, no, non devono restare ora ai nemici! ». Ne spiccarono le aquile e le affidarono al Lechi. Nessuno dei soldati della vecchia Guardia rimase agli stipendi dell'Austria. Vedi Gallia, op. cit., pag. 27.

(2) Di fatti simili abbonda la storia militare. Ve n'ha uno nella campagna franco-prussiana del '70, notissimo, ed un altro meno conosciuto nella fine del primo Impero, quando nel cortile degli *Invalidi* in Parigi furono abbruciate le bandiere per non farle cadere in mano degli Alleati. Un bellissimo quadro che rappresenta questa scena si ammira, mi dice il de Nolhac, nel castello di Versailles.

Nel medesimo fascicolo bresciano di documenti su Teodoro, si legge il dettaglio dei servigi del

Nob. Sig. Cte Teodoro Lechi, figlio del Nob. Sig. Cte Faustino Lechi, e di Doralice Bielli, nato in Brescia il 16 Gennaio 1778.	N° 1. Fede di battesimo.
Impiegato nell'Esercito Francese il 18 Ventoso anno 5°.	N° 2. Lettera del Capo dello Stato Maggiore della Cavalleria.
Fu uno de' 36 che fecero la rivoluzione in Brescia il 18 Marzo 1797 per lo che meritò la medaglia d'argento decretata da quel Governo Provvisorio a ricordanza di quell'avvenimento.	N° 3. Lettera dell'Amministrazione Centrale del Dipartimento del Mella.
Si arruolò come soldato lo stesso giorno 18 Marzo nella Legione Bresciana, e fu nominato Capitano, li 11 Maggio 1797.	N° 4. Brevetto del Governo Provvisorio Bresciano.
Capo battaglione nella 6ª Legione Cisalpina li 16 Pratile, anno 6°, di poi terza mezza brigata.	N^{i} 5, 6. Lettera di nomina del M^{o} della Guerra e brevetto del Direttorio della Repubbl^{ca} Cisalpina.
Capo battaglione nella Legione Italica, li 15 Fiorile anno 8°.	N° 7. Lettera del G^{le} Org^{re} e Comand^{te} la Legione.
Coi suddetti Corpi, egli ha fatto le campagne degli anni 5°, 6°, 7°, 8°, 9°, in Romagna, Valtellina, ritirata in Francia; discesa dal S. Bernardo con Napoleone, ed invasione del Tirolo. In questa fu il primo ad impadronirsi, col suo battaglione, del ponte di Trento, in conseguenza di che fu nominato Capo di Brigata della 1^{a} di linea, il 13 Nevoso anno 9°.	N^{i} 8, 9. Lettera del Ministro della Guerra, e patente del Comitato di Governo della Repubblica Cisalpina.
Capo Brigata della 2^{a} di linea, li 6 Vendemmiale anno 10°.	N° 10. Lettera del Ministro della Guerra.
Passato Colonnello comandante li due battaglioni di Granatieri della Guardia del Presidente della Repubblica Italiana, che divenne poi Guardia Reale li 26 Settembre 1803.	N° 11. Lettera del Ministro della Guerra.

Col 1° di questi battaglioni fu a Parigi unito alla Guardia Imperiale, ed ebbe dalle mani stesse di Napoleone la stella della Lege d'onore, li 27 Nevoso anno 13.

N° 12. Lettera del Gran Cancelliere dell'Ordine.

Di ritorno in Italia con Napoleone per l'incoronazione come Re d'Italia, fu nominato suo scudiere, li 13 Maggio 1805.

N° 13. Lettera del Gran Scudiere di S. M. il Re d'Italia.

Recatosi nuovamente a Parigi coi due battaglioni, Napoleone gli diede di propria mano le Aquile con gli stendardi, e gli riunì alla Guardia Imperiale, con la quale fece le due campagne del 1805, e si trovò alla battaglia di Ulma, all'entrata in Monaco coi 60 stendardi tolti al nemico, all'entrata in Vienna, a Brünn, ed alla gran battaglia d'Austerlitz. Fu inviato a Monaco, ove dallo Imperatore venne nominato Generale nella Guardia, assistette al matrimonio del Vicerè, e coi due Battaglioni tornò in Italia.

N° 14. Tutto ciò consta dagli ordini del giorno, dall'istoria, e dalla lettera del Ministro della Guerra del Regno d'Italia dei 23 Maggio 1806.

Nominato Commendatore dell'Ordine della Corona di ferro, li 4 Maggio 1806.

N° 15. Lettere del Gran Cancelliere dell'Ordine.

Partì per la Dalmazia con un battaglione di Velliti [sic] ed uno di Granatieri e vi rimase tre anni, facendo col Generale Marmont la spedizione di Cattaro e Montenegro, e ritornò in Italia sulla fine del 1808.

Si veda l'istoria di quell'Armata.

Nel 1809 ha fatto la campagna col Vicerè comandando la fanteria della Guardia con la quale si è trovato ai combattimenti di Illasi, Piave, S. Daniel, Malborghetto, Tarvis, Papa e battaglia di Raab.

Ricevuto la sera del 5 luglio (dalla bocca stessa dell'Imperatore, sul campo avanti Vagram) l'ordine di riunirsi alla Guardia Imperiale, si trovò il 6 a quella gran battaglia, passò di là a Znaim ed in séguito a Vienna, ove rimase tre mesi, sempre unito alla Guardia sud^{a}, e ricevette n. 56 decorazioni della Corona ferrea da distribuire fra li Velliti e li Granatieri.

Vedi la composizione dell'Armata d'Italia, e l'istoria di quella.

Fu nominato Barone dell'Impero con quattro mille [*sic*] franchi di rendita, li 18 Ottobre 1809 [1].

N^{i} 16-17. Lett^{a} del Contesta^{e} Magg. G^{le} e del Proc^{re} del Consg^{o} dei Titoli, e patente Sovrana segn^{ta} Napoleone.

Nel 1812 fu in Russia comandante di tutta la Guardia Reale, colla quale si trovò al combattimento di Ostrovna, alla gran battaglia della Moscova, a Mosca, dove rimase un mese, ed alla battaglia di Malliolaroslavetz [*sic*], nella quale la Guardia Reale decise la vittoria, come dall'ordine del giorno dell'Imperatore. Fu a tutti li combattimenti della ritirata, e segnatamente a quelli di Viasma, Cresnas, passaggio della Beresina e del Vlop, di Smolensco et. et. di Vilna e di Marienverder.

Vedi la composizione dell'Armata del 4° Corpo, gli ordini del giorno dell'Imperatore, e l'istoria di quelle campagne.

Nominato Ufficiale della Legione d'Onore li 14 Febbraio 1813.

N° 18. Patente del Gran Cancelliere dell'Ordine.

Nel 1813 e 1814 comandò la 4ª divisione dell'Armata d'Italia, e con la fanteria della Guardia si trovò ai combattimenti di Crayinbourg, Bassano, Caldiero, Borghetto, a Mantova, alla battaglia del Mincio li 8 Febbraio 1814, a Salò ed a Maderno.

Vedi la composizione dell'Armata d'Italia, e l'istoria di quella.

In Dicembre 1814 fu arrestato per aver pensato di poter sollevare i resti dell'Armata Italiana in favore del Re di Napoli e dell'Imperatore, tradotto nelle prigioni di Mantova, e messo in libertà nel 1819. Ritirossi a Brescia, è poscia tornato a Milano nel 1844.

Vedi l'istoria di quei giorni.

Fu li 18 Marzo 1848 chiamato da quel Municipio e nominato Generale organizzatore e comandante la Guardia Civica. — Mentre travagliava a questo incarico, il palazzo municipale fu assalito e preso a forza dai Croati, ed egli col Delegato, Municipalisti, ed altri in N^{o} di 128 circa fu tradotto

---

(1) Il RÉVÉREND dice: 15 *agosto* 1809. Tale rendita era sui beni assicurati da Napoleone, con quel decreto, sulle entrate finanziarie di Roma.

in Castello, dove fu lasciato alla partenza dell'Armata, e venne messo in libertà dai Milanesi la mattina del 23 Marzo.

Fu nominato Generale in capo di tutte le forze militari del Governo Provvisorio ed organizzatore dell'Esercito lombardo li 26 Marzo.

Nº 19. Decreto del Governo Provvisorio della Lombardia.

Venne nominato Generale d'Armata e decorato del gran cordone dell'Ordine Militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro da S. M. il Re Carlo Alberto il 1º Agosto 1848, e accordatogli il suo ritiro, coll'annua pensione di L. 8000.

N^{i} 20-21. Lettera del Gen^{le} Capo dello Stato Magg^{re} e patente di S. M.

Nella circostanza della guerra per l'indipendenza d'Italia, il Generale Lechi credette bene di offerire al Re Carlo Alberto le due Aquile che l'Imperatore Napoleone gli aveva date per li Granatieri della sua Guardia, e che egli con molti stenti e fatiche aveva salvate nella fatale ritirata di Mosca, e più ancora, con artifizi e pericolo personale, avea sottratte alla cupidigia austriaca, caduto il Regno d'Italia.

Esse sono conservate nella Regia Armeria di Torino.

Venne decorato della medaglia Mauriziana pei dieci lustri di servizio militare.

Nº 22. Decreto di S. M. il Re Vittorio Emanuele.

Promosso a Commendatore della Legione d'Onore, li 25 Settembre 1852 (1).

Nº 23. Nomina di Commend^{re}, segnato: il Gran Cancelliere dell'Ordine.

Dopo l'infelice campagna di Carlo Alberto: « *A Milano mi chiamano traditore!* » disse il Re al Lechi col cuore straziato, rivedendolo in Alessandria; « *Vedranno se io sono un traditore!* » (2).

(1) « Nel 1852 volle rivedere Parigi, assistere il 15 agosto nel tempio degli Invalidi agli uffici resi dalla Francia alle ceneri del grand'uomo ch'egli aveva seguìto con tanto amore e tanta fede. Trovò pochi dei vecchi commilitoni: ebbe cortesi accoglienze dal Presidente della Repubblica, al quale piacque averlo commensale, interrogarlo delle battaglie dello zio, fargli dono di una ricca tabacchiera, promuoverlo commendatore, poi grande ufficiale della Legione d'Onore, mandargli la medaglia di Sant'Elena » (GIUS. GALLIA, op. cit., p. 36).

(2) GALLIA, p. 35. Il Lechi scrisse dei grandi avvenimenti di cui era stato testimonio e partecipe alcuni ricordi che furono guida a questo suo biografo.

Quelli di Napoleone e di Carlo Alberto erano i nomi che più spesso venivano sulle labbra di Teodoro Lechi; le due grandi memorie a cui serbava più sacro il culto in cuore. Riconosceva in Bonaparte il fondatore della nuova società europea, nel Re di Sardegna il fondatore dell'indipendenza italiana, e sentiva tutto l'orgoglio di potersi vantare strumento dell'uno e dell'altro, di essere stato nella confidenza e nell'affetto di ambedue, e spesso ne compiangeva il fine così infelice e che tanto si presta a paragoni melanconici. Fu, naturalmente, esule in Piemonte per molti anni. Anzi, fra gli amici che sino all'ultimo Guglielmo Pepe (morto l'8 agosto 1855) si ebbe d'attorno, fu bello vedere, oltre che il Mattei veneto, e l'Oliva napoletano, il generale Teodoro Lechi, il quale ogni giorno visitava il Pepe ammalato in Torino. Questi spesso additavalo ai giovani così: « Ecco un mio superiore di cinquantacinque anni addietro; comandava un battaglione della Legione italica nel passaggio del San Bernardo ». « Reliquie onorande di nostri valorosi », scrive il generale Carrano nella sua attraente *Vita di Guglielmo Pepe* (1857, p. 237), « che non poco onore procacciarono alle armi italiane ».

La tarda età e il non ancora raggiunto riscatto non lasciavano sperare al Lechi di chiudere gli occhi in patria (doveva morire a Milano nel 1866, di 88 anni!) sicchè scrisse, nel 1848, questa memoria per l'unico figlio Faustino: « Se morrò in Piemonte, farai tutto il possibile per collocarmi a Genova accanto a mio padre; ma se Brescia sarà libera dallo straniero, fa ch'io riposi colà nella tomba di famiglia ». E nel cimitero di Brescia riposa infatti quel valoroso; sulla sua tomba sorge un monumento eretto dalla pietà del figlio, opera eletta del Tantardini.

Il più bel vanto di Teodoro Lechi è di essere stato, diciannovenne, nel numero dei trentasei che il 18 marzo 1797 meritarono la medaglia d'argento della libertà bresciana [1]. *Ex ungue leonem!*

---

(1) I principali complici bresciani adunaronsi la notte dal 17 al 18 marzo 1797 in casa Poncarali poi Balucanti, in via Sant'Eufemia, e prestarono giuramento sulla seguente formula: *Giuriamo di vivere liberi o di morire!* Eppur sapevano che i promessi aiuti di Milano e di Bergamo riducevansi a poche centinaia di uomini, anzi a centocinquanta al massimo. Ma ormai il dado era tratto, e decisero di venire senz'altro, la dimane mattina, ai fatti. V'erano fra loro Pietro e Vincenzo Arici, Luigi Mazzucchelli, Giuseppe, Giacomo, Angelo, Bernardino e Teodoro Lechi, Antonio Bianchi ed altri: sui quali s'avrebbe a scrivere un giorno, da un bresciano, diffusamente.

***

Il più giovane dei Lechi è il conte Luigi, che nacque in Brescia nel 1785 a detta di Alfredo Comandini [1], o nel 1786 secondo il Salza [2]. Nel 1797, mentre i suoi cinque fratelli dirigevano la rivoluzione bresciana contro il cadente dominio veneto, egli, undicenne appena, era alla testa del secondo battaglione detto *della Speranza*. Nel 1799, al ritorno degli Austriaci e de' Russi riparò col padre in Genova, dove si entusiasmò assistendo all'impavida difesa che di quella città fece nell'800 il Masséna. Dopo Marengo, lo troviamo in Milano, nel Collegio dei Nobili, poi a Brera a compiere gli studi letterari e filosofici, dedicandosi poi anche alla medicina, alla chimica, alla mineralogia, ma non trascurando mai le lettere: e tra il '10 e l' '11 vien pubblicando la traduzione italiana del poemetto *Ero e Leandro* di Musèo Grammatico, che era stato edito appunto nel '10 dal Passow, quella dei *Dialoghi delle Cortigiane* di Luciano. Poi viaggiò, e lungo tempo si soffermò in Parigi, vivendo nel mondo intellettuale d'allora, facendosi amico dell'illustre Cuvier, conoscendo l'Humboldt e frequentando i corsi del Thénard. Tornò in Italia, e caduto il primo Napoleone si ritrasse sul lago di Garda, in un'isoletta da lui comperata nel 1817, ed abbellita con grande amore; anche attualmente, sebbene passata in altre mani, reca il nome d'*Isola Lechi*, a ricordanza di quel proprietario per virtù del quale divenne, come diceva l'Arici « albergo delle Muse e di Sofia e dell'arti liberali ». In questo ritiro il Lechi si diede ai suoi studi d'agraria, pur continuando quelli di bella letteratura. Di lì scriveva, tutto fiero della *sua* isola, il 15 dicembre 1822, al veronese ma quasi pisano studioso di Dante, Alessandro Torri: « Da questo mio starmi in mezzo al lago (solo punto che viaggiando per esso da Riva a Peschiera possa dirsi *nel mezzo*) nacque il convincimento che ho, che questa mia isola fosse precisamente il luogo indicato da Dante [3]. Nè si avrà fatica a credere, che il potervi essere benedetto da tre vescovi [4] sia cosa che gran fatto solleticandomi, mi faccia riandare una disputa ormai antica. Confesso,

---

(1) *Milano il* 1848, nelle *Memorie del diplomatico austriaco conte Giuseppe Alessandro d'Hübner*, traduz. e note per ALFR. COMANDINI, con docum. ined., ecc. (Milano, Vallardi, 1898, in occasione del cinquantenario) a p. 127, nota 1.

(2) Nota 1 a p. 10 del *Carteggio di Alessandro Torri* citato poc'anzi.

(3) *Inferno*, canto XX, v. 61.

(4) Giurisdizione dei tre vescovi: il Trentino, il Bresciano, il Veronese.

parmi accrescere amenità a questo per me deliziosissimo soggiorno il pensare, che la mente di quel divino vi si possa esser rivolta » (1).

Ma al poveretto dovea il *deliziosissimo soggiorno* esser fra breve turbato. La lettera al Torri è di sul finire del '22, e nel '23-'24 il Lechi fu involto nei processi politici dei Carbonari, come sospetto di complicità nelle cospirazioni d'allora, e se riuscì a liberarsi e ad essere rilasciato per mancanza di prove a suo carico, fu sottoposto peraltro ad un rigoroso precetto. Nel 1845 pubblicò la pregiata traduzione della *Storia della filosofia greca* di Diogene Laerzio, nella « Collana degli antichi storici » (Milano, tipografia Molina, 1842-1845). Il 2 gennaio 1848 fu eletto presidente dell'Ateneo bresciano, indi presidente del Governo provvisorio, essendo nel marzo scoppiata in Brescia la rivoluzione, e coprì decorosamente tal carica quantunque di malferma salute. A quel Governo essendo succeduta la Congregazione provinciale bresciana, anche di questa fu presidente il nostro Luigi Lechi. Un nemico, il diplomatico austriaco von Hübner, che ebbe nell'aprile del '48 occasione di visitare quel Governo provvisorio, dice che « a prima vista riconobbe di trovarsi in presenza di vere notabilità, di persone che, per la loro nascita, per la loro posizione o per altre qualità generalmente riconosciute, erano in realtà le prime, i *proceri* della città ». E dall'egregio Comandini sappiamo come fosse composto quel Governo: *Presidente* Luigi Lechi; *Amministrazione interna, relazioni esterne, istruzione, culto* Ippolito Ferraroli, Girolamo Monti (2), Giacinto Mompiani, Francesco Longo, Andrea Fè e Borghetti Giuseppe (segretario generale con voto deliberativo); *Comitato della guerra* Caprioli Tartarino, Antonio Dossi, G. B. Chizzola, G. B. Spagnuoli; *Comitato di vigilanza* Campana Giuseppe, Gaetano Bargnani, Giac. Bevilacqua, Marziale Ducos, Pietro Tanfoglio; *Comitato di finanza* Bortolo Federici, Ant. Lagorio, Giacinto Passerini, G. B. Bettolini; *Comitato di giustizia* Giov. Grandini, G. B. Nicolini, Filippo Ugoni.

Rovinate le speranze di questi patrioti, il Lechi dovette, s'intende, esulare, e non tornò in Brescia se non dopo la disastrosa battaglia di Novara. Allora una elezione di lui a Presidente dell'Ateneo bresciano aveva, naturalmente, significato d'insulto allo straniero, ed infatti l'Ateneo fu avversato dall'Austria, che ne sospese le adunanze in odio al Lechi. Egli intanto, pacificamente tornato a' suoi studi prediletti, pubblicava un eccellente studio critico sulla tipografia bresciana nel

---

(1) *Carteggio Torri* citato, pag. 13.

(2) Il padre del patriota bresciano barone Monti, sul quale è da vedersi il volume edito dai fratelli Treves, Milano, in-16°.

secolo XV (Brescia, Venturini, 1854), un saggio sulla *Melometria dei canti biblici* (Milano, Redaelli, 1847) [1] ed altri minori scritti che si rinvengono nei Commentari dell'Ateneo, e de' quali dà un accurato elenco il Salza.

Era vecchio di 74 anni quand'ebbe la gioia di vedere, nel 1859, compiersi i destini d'Italia; e tosto raccolse in un volumetto e dedicò a re Vittorio Emanuele II le belle epigrafi ch'egli aveva dettate in tempi diversi.

Il 29 febbraio 1860 venne nominato senatore del Regno. Morì il 13 dicembre 1867, lasciando per testamento la sua preziosa raccolta degli incunaboli della tipografia bresciana alla sua cara *Biblioteca Queriniana*. Un anno innanzi ch'ei chiudesse la sua laboriosa esistenza, videro la luce in Brescia le *Iscrizioni* del senatore del Regno conte L. Lechi. Strano contrasto: cinquantotto anni prima, nel 1808, regnando un altro Re d'Italia, l'Imperatore dei Francesi Napoleone I, il Lechi aveva dato alle stampe un componimento di tutt'altro genere: *La luce, cantata massonica per la Loggia di Brescia.*

I più noti dei fratelli Lechi furono senza dubbio Giuseppe, Teodoro e Luigi. E presentano, oltrechè un esempio stupendo di amor patrio, anche uno strano caso di longevità: morirono infatti l'uno di sessantanove, l'altro di ottantotto, e di ottantuno anni il terzo.

ALBERTO LUMBROSO.

---

(1) Contro la Memoria del padre Maurizio, di Brescia.

I GIORNALI FIORENTINI DEGLI ANNI 1847-49.

II.

Il Sabatino e il Popolano.

I.

Enrico Montazio chiama « insulso » *Il Sabatino*, « giornaletto fondato dal Marmocchi » [1], che si stampava a Prato coi torchi dei Giachetti, costava una crazia il foglio, e si distribuiva a Firenze nella cartoleria di Angiolo e Giuseppe Livini in via della Condotta. Più assai che il Marmocchi, ci aveva dentro le mani Francesco Piros, il quale n'era proprietario e redattore. Il primo numero venne fuori il 24 aprile del 1847; il trentasettesimo, e ultimo, il 31 dicembre dell'anno stesso. Fin dal 18 di quel mese non si stampava più dai Giachetti, nè a Prato, ma a Firenze nella tipografia Cecchi.

Francesco Costantino Marmocchi, che poi fu segretario del Guerrazzi quando nel Ministero democratico toscano tenne il portafogli dell'interno, e alla sua volta ministro dell'interno durante il Governo Provvisorio (8 febbraio - 12 aprile 1849), e morì esule a Genova il 9 settembre del '58, era di Poggibonsi, e venne al mondo il 6 gennaio del 1806 da Giulio Cesare, impiegato di posta e vecchio liberale. Fece a Siena gli studi e, affigliato alla *Giovane Italia*, nel '32 ebbe un processo, e per undici mesi fu chiuso nel maschio di Volterra [2]. Uscitone, andò a Napoli, e vi stette diciotto mesi. Ridottosi colla famiglia a Firenze, si dette a coltivare con amore gli studi geografici. In sei volumi, co' torchi del Batelli, tra il '40 e il '43, stampò un *Corso di geografia universale;* tra il '44 e il '47, per conto della Società editrice fioren-

(1) Montazio E. *Aurelio Bianchi-Giovini*, Torino, 1862, pag. 18.

(2) Grassi I. *Il primo periodo della* Giovane Italia *nel Granducato di Toscana;* nella *Rivista storica del Risorgimento italiano;* II, 938.

tina, il *Prodromo della storia naturale generale e comparata d'Italia;* in tre grossi volumi, tra il '45 e il '47, pur coi torchi del Batelli, un *Corso di geografia storica antica, del medio evo e moderna;* lavori tutti in cui riassume i progressi fatti fin allora dalla scienza e sa renderne facile e amena la materia (1). Poche furono le cure che spese intorno al *Sabatino, giornale popolare di lettere, scienze e arti.* Gli scritti che v'inserì si riducono a un esame del trattato *Delle miniere e della loro industria in Toscana,* di Teodoro Haupt; a un cenno sulla *Storia del risorgimento della Grecia,* del Ciampolini; a un piccolo *Corso popolare di storia d'Italia,* e a un piccolo *Corso popolare di cosmografia,* tutti e due non tirati a fine; e forse all'*Ape scientifica, ossia delle più recenti scoperte nelle scienze fisiche e naturali,* serie d'articoli anonimi, in cui si discorre dell'impressione anastica del Vods, dell'incisione fotografica, del grippe e del cloroformio.

Al *Sabatino* prestarono la propria collaborazione Francesco Pertusati, che si occupò d'orticoltura; Enrico Castreca Brunetti, che trattò delle capre; G. Angelini, che scrisse intorno agli scoiattoli, alle rondini e alle pecore; Iacopo Graberg de Hemso che vi fece una rassegna del libro d'Annibale Saluzzo dei conti di Monesiglio: *Le Alpi che cingono l'Italia considerate militarmente così nell'antica come nella presente loro condizione;* Michele Mannucci di Massa di Lunigiana, che in più articoli studiò la Lega doganale; Carlo Arduini che v'inserì il suo *Libro del cittadino, ovvero fior di virtù militari italiane.* Parecchi conservarono l'anonimo, e anonimi sono gli articoli sulla libera esportazione e importazione dei generi frumentari; sulle esposizioni di belle arti di Vienna e di Milano; sulle tombe degli italiani illustri in Santa Croce; sui romanzieri contemporanei, Eugenio Sue e Massimo d'Azeglio; su Carlo Goldoni e la sua riforma del teatro. V'è un racconto di Luigi Sarubbi intitolato: *Andrea del Sarto;* un racconto di D. Anselmi: *Il lustratore di stivali e scarpe;* vi sono poesie di Giuseppe Regaldi e di Giuseppe Campagna; cenni biografici del soldato napoleonico Giuseppe Pinelli di Orentano, di B. Capecchi; una vitarella di O' Connel, di Vito Beltrami, e un bozzetto sulla Lega lombarda di Leopoldo Crociatelli. Di teatri se ne occupò sempre e sempre bene, e con brio, il Montazio, che ora spiattella il suo nome, ora si nasconde sotto il

(1) Scrisse pure: *Descrizione dell' Italia,* Firenze, Poligrafia italiana, 1847; *Geografia d'Italia,* Bastia, Fabiani, 1850; *Corso di geografia commerciale,* Genova, Ponthenier, 1853; due vol. Lasciò incompiuto un *Dizionario di geografia universale,* Torino, Società editrice italiana, 1854, e una *Descrizione geografica, corografica e storica dell'impero Anglo-Indiano,* Torino, Franco, 1857.

pseudonimo di Flores. Nel'47 alla Pergola, del Verdi vennero cantati *I due Foscari* e il *Macbeth;* del Rossini *L'assedio di Corinto;* del Basevi *Enrico Howard;* e il *Genio della Toscana e Ferruccio,* non so di chi, col *Mazzeppa,* del coreografo Cortesi; al teatro Alfieri, l'*Eleonora* del Mercadante e l'*Ildegonda* d'Oreste Carlini d'Arezzo; al teatro del Cocomero *Una eredità in Corsica* del Gordigiani, eseguita a benefizio delle famiglie bisognose della città, da Giuseppe ed Elisa Poniatowsky, coll'Ippoliti e il Susini; e poi un concerto d'addio del violinista Antonio Bazzini; e il *Bardo,* « guazzabuglio non drammatico » in musica, del prof. Gioacchino Maglioni. Di drammi e commedie ne dava conto Pietro Beltrami, e insieme con lui Giuseppe Sgai. Il Beltrami esamina *Carlo I re d'Inghilterra,* la *Vendetta d'un cieco,* e *Pellegro Piola,* del Giacometti; *Aroldo il Sassone,* di Napoleone Giotti; *Gian Giacomo Mora il barbiere, ossiano gli untori in Milano nel 1630,* del milanese Riccardo Ceroni; lo Sgai rivede le buccie al *Conte e l'attrice,* di Tommaso Gherardi Del Testa, e alle *Due donne e un cuore,* di Enrico Montazio.

Curiosa è « l'Idea dello spirito dei giornali politici dello Stato Romano » che si legge nel nº 34; curiosissimi i « Pronostici e predizioni per l'anno 1848 ». Ecco quello che scrive: « In quest'anno i « medici si occuperanno molto di giornalismo. Uno caverà sangue al- « l'*Alba,* colla pretesa che patisce di pletora; un altro manderà allo « stabilimento ortopedico del Carbonai la *Rivista,* colla scusa che, « mentre gode di bel personale, di faccia sana ed allegra e di testa « un po' leggera, ma ben conformata, ha i piedi storti e minaccia di « far qualche ruzzolone. Il *Ricoglitore,* credendo di ricever l'acqua del « battesimo col nome di *Avvenire,* riceverà invece l'olio santo, e sarà « tumulato senza che nessuno se ne accorga. Un medico allopatico « vorrà dare uno stimolante energico alla *Patria,* la quale risponderà « colle parole di Giobbe: *Pouah, Pouah.* Del resto, meno qualche pic- « cola scaramuccia parziale, il giornalismo fiorentino anderà innanzi « d'amore e d'accordo, proclamerà dei buoni e sani principii, farà « molti adepti e pochi ingrati.... e questo sarà il più naturale avveni- « mento politico-letterario del memorabile anno 1848 (1).

Fin dal 7 agosto [n. 16] aveva dichiarato: « il *Sabatino* compie « il primo quadrimestre del primo anno di sua vita. In questo tempo « il giornalismo dell'Italia centrale ha sofferto una generale rivoluzione. « Nelle condizioni nuove della stampa fra noi, il *Sabatino* sente il do- « vere di fare qualche cosa che riesca gradita alla maggiorità dei « suoi associati, e che sia utile eziandio al pubblico nostro. Egli è

---

(1) N. 37, 31 dicembre 1847.

« troppo amico della modestia per lasciarsi andare a lunghi preamboli « lodativi sulla nuova via, che assume calcare ». Era la via, come diceva, « delle riforme e del progresso ». Si rivolse dunque alle Autorità, « a fine di ottenere mutazione d'indole, di sesto, di modo di pub- « blicazione, insomma di tutto ciò che poteva farlo comparire non « ultimo e non indegno ». Cominciò col chieder licenza di chiamarsi *La Guardia Nazionale*; ma quel « nazionale » dette troppo nel naso al Commissariato Regio, e non gli fu permesso. Pensò allora d'intitolarsi *Il Ciompo*, e si affrettava a darne avviso a' lettori. « Il nome sotto « il quale apparirà il *Sabatino*, previo supremo consentimento, » (così nel suo n. 36, del 24 dicembre), « terminata che sia la sua prima serie, « sarà il *Ciompo*. E nel primo numero della nuova serie daremo suc- « cintamente notizia di quei popolani il cui nome venne da noi adot- « tato, in quanto che con essi si presenti alla mente l'idea della po- « polare potenza, delle riforme e della rinata libertà fiorentina ». Anche il battesimo di *Ciompo* incontrò presso il Governo nuovo scontorcimento di naso, nuove difficoltà, nuove obbiezioni; e convenne deporne il pensiero. Ideò pertanto di mettersi « sotto l'auspicio patronomico di Balilla »: ma anche questa volta non colse nel segno; ed era ben naturale. Infatti quel prode giovinetto deve la sua gloria ad una sassata, e « un « giornale che lo prende a modello non può riuscire altro che un gior- « nale pericoloso, un giornale da sassate »; così argomentava la Polizia, sottile ragionatrice. Dopo un quarto tentativo gli fu, come Dio volle, accordato il battesimo tante volte chiesto e richiesto, e si disse *Il Popolano*.

II.

Fece la prima comparsa l'8 gennaio del 1848, coi torchi del Cecchi; n'era compilatore Enrico Montazio; al solito, proprietario Francesco Piros; e nei patti d'associazione portava scritto: « Si pubblica un numero o due la settimana, uno dei quali invariabilmente il sabato. Prezzo una crazia il foglio, da pagarsi alla consegna del medesimo ». Mutò tre volte stamperia. Lasciata quasi subito quella del Cecchi, fino al n. 21 [8 aprile '48] si pubblicò a Prato da' Giachetti; col n. 22 [12 aprile '48] cominciò a veder la luce a Firenze nello stabilimento di David Passigli, colla macchina celere di G. Sigl di Berlino. Il suo programma si riduceva a questo: « *Il Popolano* vi promette cuor di « popolano, nulla altro: vi promette di non lasciarsi accalappiare nè « dai belli abiti degli aristocratici, nè dalle melate parole gesuitiche, « nè dalle mene degli oscurantisti, nè dalle paurose dabbenaggini dei

« retrogadi: il suo grido non sarà nè per un nome, nè per un altro: « sarà pei fatti: sarà ora e sempre il seguente: Popolo, avanti! Viva « le Riforme! »

Notevole per la storia del *Popolano* è la seguente dichiarazione del Piros, che si legge nel n. 22 [12 aprile '48]: « Quello che non ha « fatto per noi il Ministero lo ha fatto il Fisco..... Vedete da dove ven- « gono le innovazioni! Or sono sei mesi presentammo al signor Mi- « nistro dell'interno la formale domanda per cambiare, insieme al « nome, l'indole e lo scopo di questo giornaletto, a cui volevamo fare « assumere forma politica. Dopo tre mesi di lunghe passeggiate, dopo « essere stati mandati da Erode a Pilato, dall'anticamera del Ministero « agli sgabuzzini de' Commissariati di Polizia, ci fu risposto con un « *veto*. E noi, forti del diritto che davaci la legge del 6 maggio (1), « facemmo non ostante assumer forma politica al giornale, giacchè non « sapevamo quali impedimenti, che non ostavano per altri, potessero « ostar per noi. Così camminaron le cose fino al giorno d'oggi. Oggi « gli occhi del Fisco dopo essersi aguzzati ben bene hanno potuto « trapelare l'indole politica del foglio nostro, e siccome in Toscana la « politica è controdistinta col bollo, così ne venne intimato di sotto- « metterci ancor noi a cotesto stimma; e noi, riconoscendo la legalità, « se non la ragionevolezza di tal misura, fino dal presente numero « usciam fuori decorati del bollo indispensabile ».

A tutto il 21 febbraio ne venne alla luce soltanto un numero la setti- mana; da quel giorno, « per soddisfare al desiderio esternato dalla massima

---

(1) La legge sulla stampa del 6 maggio 1847, a cui il 28 del mese stesso tennero dietro le « Istruzioni » per la sua esecuzione. La istituzione di giornali politici o politico-letterari era permessa soltanto a Firenze, Livorno, Pisa, Siena, Arezzo e Pistoia; cioè nelle città principali del Granducato di Toscana, non in quelle secondarie. Ogni domanda per ottener licenza di fondare un nuovo giornale, doveva essere accompagnata dal programma stesso, e indicarne il titolo, « le materie da trattarvisi, « i modi di sostenere l'impresa, la persona che ne assumerà la direzione, il nome « dei principali collaboratori, il numero delle periodiche pubblicazioni e la quantità « dei fogli di ciascuna di esse ». Il direttore doveva assumerne la piena responsabilità, e prima d'intraprenderne la pubblicazione era tenuto a depositare nel Monte Pio locale una somma, da stabilirsi nel rescritto di autorizzazione « dentro i limiti dai cinquanta ai trecento scudi »; sulla qual somma gli veniva corrisposto l'annuo frutto del quattro per cento. I giornali politici venivano poi sottoposti alla tassa di un bollo di danari otto per ciascun foglio; e ogni numero prima di essere licenziato alle stampe doveva ottenere l'approvazione dagli appositi Uffizi di revisione. Contro di essi si poteva ricorrere al Consiglio superiore di revisione sedente in Firenze. Il direttore che avesse stampato un articolo senza il benestare della Censura cadeva in multa; e la multa, a seconda dei casi, si estendeva dai cinquanta ai trecento scudi.

« parte degli associati », prese a stamparsi due volte, il mercoledì e il sabato. Tre volte (il martedì, il giovedì e il sabato), dal 12 aprile in poi: e ogni numero, per gli associati, costava due soldi, ossia otto centesimi. Il Piros, appunto il 12 aprile, bandiva ai quattro venti: « Appena siasi raggiunto il numero di quattromila associati (verso il « quale siam già rapidamente avviati), il *Popolano* sarà vistosamente « ingrandito, senza verun aumento di spesa ».

Enrico Montazio, anima del trasformato giornale, aveva il veleno nel calamaio; e del *Popolano* ne fece il pulpito d'ogni più sfrenata intemperanza. Solleticare e sfruttare le animalesche passioni degli ignoranti; vilipendere ogni cosa e mettere ogni cosa in ridicolo; spacciare il bianco per nero e il nero per bianco; non rispettare nessuno; denigrare e calunniare sempre; non aver fede in nulla, in nulla credere, nè sperare; ecco gli ideali di questo perpetuo banditore della discordia; di cui l'Austria, che sapeva conoscere i suoi polli, pagò poi la penna, che lavorava per lei con tanta raffinata bravura e con utile così grande!

Comincia subito a far del giornale una bottega per proprio conto, e col secondo numero, il 15 di gennaio, al prezzo di una crazia, fa distribuire la prima puntata del suo romanzo: *La serva e il prete*; col quarto numero, per sei crazie, la prima dispensa d'una abborracciatura intitolata: *La Compagnia di Gesù, ragguagli storici, aneddoti, documenti, per la prima volta raccolti e commentati, coll'addizione della vita di Clemente XIV, espressamente scritta da* Enrico Montazio. E subito accarezza i diseredati dalla fortuna cogli articoli: *Le leggi e il popolo; Date da lavorare ai poveri; Del reparto dei beni*, dove diceva: « S'impedisca, mediante leggi repressive, ogni eccesso d'avarizia, ogni « sordo accumulamento di poderi e di case nelle mani del ricco ». Chiama la moderazione « il gesuitismo nel liberalismo »; e grida: « o moderati, voi nel martirologio del liberalismo vi siete presi la parte di sant'Ermolao »; mena botte da orbi a chi portava il collare e la chierica coll'articolo: *Il partito pretino;* nè risparmia il Ministero toscano, che « è costituzionale, ma non liberale ».

Siamo al marzo del '48, alle Cinque giornate di Milano, alla guerra che all'Austria bandisce re Carlo Alberto; supremi e indescrivibili momenti di speranza e d'entusiasmo. E il Montazio non sa far di meglio che pigliarsela contro il giornale fiorentino *La Patria,* dove Vincenzo Salvagnoli, interprete ed eco del pensiero di tutti, con parole di fuoco eccita alla « crociata contro i barbari ». Ecco quello che esce dal calamaio del Montazio: non ne do che un saggio (1): « *La*

(1) N. 17, 26 marzo 1848.

« *Patria* ha preso a nolo tutti i chitarrini scordati che si trovano « disponibili in Firenze, per cantarvi sopra le laudi di re Carlo Al- « berto. Mi si dica a che cosa si riduce questo gran parolone: cro- « ciata contro i barbari? Parolone molto grande, ma molto vano. « Crociata contro chi? Contro l'Austria. E dov' è più l'Austria? L'Au- « stria era rappresentata dal Consiglio Aulico, da Metternich, dai mi- « lioni della vecchia aristocrazia dell'Impero, cariatide e ministra del « dispotismo di Francesco. Oggi che Metternich o è tornato a fare il « vignaiuolo a Joannisberg, o sta complotteggiando in fondo a qualche « convento di Gesuiti; oggi che il Consiglio Aulico è ridotto in fran- « tumi; oggi che la vecchia aristocrazia non ha più nè penne, nè becco « da rimettere all'aquila, che per troppo mangiar crepò di stento; « oggi non vi sono più satelliti dell'Austria, non vi sono più solda- « tesche dell'Austria ».

Il 6 d'aprile coll'articolo: *La crociata contro l'Austria e i volontari toscani*, ripicchia: « La crociata contro l'Austria è un nome; il « nemico dell'indipendenza d'Italia è ormai ridotto allo stato d'ombra, « e non dee temerlo, non dee spaurirsi fuorchè chi ha paura delle « ombre. Disgraziatamente, questi cotali non sono pochi! La famosa « crociata è divenuta una piccola caccia. La tigre è divenuta un gatto, « diventerà coniglio, diverrà topo, diverrà verme e sarà costretta a « rintanarsi dentro terra, se non vorrà essere schiacciata, non da un « braccio generoso, ma dal piede dei fanciulli più deboli e delle donne « più imbelli. La caccia in qualche luogo si è cambiata perfino in « pesca. I contadini bresciani dettero acqua alle campagne e gli au- « striaci, divenuti germani, furono presi per mancanza di capacità « natatoria ». In quello stesso numero poi soggiunge: « È omai tempo « che la parola *Repubblica* non spaventi più fra noi fuorchè i tiranni « e i loro satelliti ».

Il 18 d'aprile uscì fuori colla prima pagina in bianco. La Censura aveva dato di frego all'articolo di fondo: *Una disgrazia fortunata a proposito del Ministero toscano*. Il 25 non potè comparire alle stampe, e ne avvisò gli associati con un foglio volante. Otto delle sue colonne erano state proibite dalla Censura. Vi si trattava dell'*Alleanza della Repubblica di Venezia colla Repubblica francese*; e si prevedeva il finimondo a cagione dell'influenza, che avrebbe esercitato sull' elezione dei deputati « l'abusiva e arbitraria disposizione ministeriale », che, alterando la somma prefissa della tassa di famiglia, veniva ad accrescere il numero degli elettori « nel modo più favorevole al potere « già costituito, e più sfavorevole al popolo, quindi innanzi costi- « tuente ».

Il Piros, proprietario del giornale, vista la mala parata, finì col mettere il Montazio alla porta e col mutar redazione; e pensò anche ad un nuovo battesimo; tale e tanto era il discredito che il suo foglio si era tirato addosso. D'accordo col Prefetto, decise di chiamarlo *L'Indipendente,* a cominciare dal 5 di maggio; ma invece in quel giorno fu costretto a dichiarare pubblicamente: « Ulteriori determi-« nazioni della Censura e del Ministero, hanno contrordinato ciò che « il Prefetto aveva ordinato, e il giornale è costretto a mantenere, « almeno per ora, il vecchio nome, nulla però mantenendo del vec-« chio ». La nuova redazione si compose di Clemente Busi, di Napoleone Giotti e di Torquato Menichelli, e si affermò con questo programma, che, per uno studio degli umori d'allora e de' tempi, non sarà disutile il trascrivere:

Dando vita ad un nuovo giornale, che tale può considerarsi il nostro fin d'oggi, noi, stretti insieme da un vincolo di principî, di comuni speranze, dobbiamo far noto qual sia la bandiera politica sotto la quale combatteremo e da cui non ci allontaneremo mai nè per lusinghe, nè per minaccie, nè per favori, nè per odi.

Noi vogliamo nelle questioni esterne, che tutte le nazioni, diseredate del loro patrimonio di unità dall'arte dei despoti, ritrovino ciascuna la loro famiglia e il loro focolare; che, riacquistato il sommo bene della nazionalità, si considerino a vicenda come sorelle e nate ad alterna concordia di amore, non per distruggersi, come vollero spesso i loro reggitori, onde far tacere, con l'ire, o con un vano simulacro di gloria, le sciagure di un popolo.

In cima ai nostri desiderii sta dunque, nella questione esterna italiana, l'indipendenza della nostra sacra terra: noi non vedremo libertà, nè passibilità di liberi consigli, finchè l'ultimo villaggio d'Italia non abbia intuonato l'ultima canzone di guerra e la sua squilla non abbia sonato a stormo per l'ultima volta contro l'ultimo invasore.

Conquistata definitivamente l'indipendenza, allora soltanto crediamo doversi discutere le grandi questioni interne, e quella soprattutto che riguarda la forma dei Governi da costituirsi. E nella solenne discussione della forma di governo, da adottarsi nelle terre italiane uscite testè dalla subiezione straniera, crediamo debba dar voto in universali comizi il popolo, li beroda prevenzioni, da suggestioni, da astuti consigli. Stimiamo che quel cumulo di ragioni, anzi quella ragione suprema, che costituisce la sovranità del popolo, debba ottenere in quel voto la preponderanza assoluta: e scevri di febbre monarchica o demagogica, applaudiremo alla elezione della monarchia, o della repubblica, quando l'elezione sia lealmente determinata, come della repubblica avvenne a Venezia.

Noi infatti, nè abbiamo il pensiero che il principato sia incompatibile con una vera libertà, nè che una repubblica o più siano incompatibili col massimo bisogno dell'unità federativa d'Italia.

Quanto ai governi già costituiti, noi ne accettiamo le forme costituzionali, quand'esse sieno interpellate e svolte realmente. Noi vogliamo bensì una costituzione democratica, che rispetti e sanzioni i diritti del popolo, cioè della massima parte della nazione; noi vogliamo un principato circondato da istituzioni veramente e sinceramente liberali. Se i tempi e la maturità del popolo non hanno istituzioni diverse, noi fummo sempre nella prima fila ad esplorare i bisogni dei tempi e del popolo. Retrogradi, costituzionali o repubblicani ch'e' sieno, noi combatteremo sempre ed a tutta oltranza coloro i quali vogliono confiscare la libertà a profitto di una casta: noi vogliamo libertà vera, libertà intera per tutti: un popolo che non intende in questo modo la libertà, non è degno di esser libero. Noi non saremo nè ministeriali, nè antiministeriali in prevenzione; giudicheremo il potere da ogni sua opera, senza deviar mai per paura, nè per animosità; servendo alla coscienza, avremo per quelle opere una voce di lode, o un grido inesorabile di reprobazione.

Noi siamo democratici: noi combatteremo in ogni modo che ci sia possibile per i diritti e l'interesse del popolo.....

Nei popoli italiani noi vediamo una grande, una sola famiglia; famiglia che deve stringersi per ora con la forza degli interessi e degli affetti e preludiare all'unità politica con l'unità delle leggi, dei dazi, delle monete. Aspetteremo tranquilli e confidenti l'aurora della nostra unità politica, ed accenneremo quando che sia le nostre speranze intorno al metodo di raggiungerla in tempo più o meno remoto, compatibilmente con l'indole e coi bisogni dei popoli italiani, per far di noi una sola nazione, grande, potente e felice.....

Noi avremo sempre petto e voce per applaudire ad ogni opera, ad ogni parola, ad ogni aspirazione generosa; avremo sempre petto e voce per ismascherare ogni ridicola vanità, ogni turpe ambizione, ogni ipocrisia dei gesuiti redivivi.

Nella nostra bandiera noi scriveremo: *avanti, avanti!* Il nostro grido di guerra sarà il grido degli antichi guelfi: Popolo, Popolo!

Alla gente però non si cavava di testa che il Montazio ci avesse sempre lo zampino; e bisognò che tornassero a dichiarare, che dal 5 di maggio in poi l'odiato pennaiolo non aveva parte alcuna « nè alla redazione, nè alla collaborazione » del giornale [1].

---

(1) N. 37, 18 maggio '48.

III.

La nuova legge sulla stampa, de' 17 di maggio, tolse via il freno della censura; con gioia grande del *Popolano* [1], che prese a correre a briglia sciolta.

Cominciò col battere in breccia il ministero toscano; e in fin de' conti non aveva tutti i torti. Cosimo Ridolfi, che n'era il braccio e la mente, natura sfibrata e floscia, sosteneva un peso impari alle sue forze; e per quanta buona volontà vi mettesse, della più parte dei tanti mali, che travagliarono poi la Toscana, la colpa ricade su lui; che resse con imprevidenza spensierata una barca, bisognosa di ben altro pilota. L'opposizione del *Popolano* era di questo stampo:

Code sapientissime di moderati, opportunisti, dottrinari e simile schiatta, non udite la Toscana e i Ministri, che chieggon mercè?

Povera Toscana! fra mille cuochi, che la strappano, la dividono, la contendono, chi vuol cucinarla alla piemontese, chi alla francese, chi ficcarla nello spiedo d'uno sguattero incoronato, chi negli intingoli d'una pentola col berretto frigio.

I troppi cuochi guastan la cucina; e il povero Ministero lo sa, e piange dirottamente, perchè egli non sa fare che il pasticcio in forno e la frittata, e ora, per questo, si trova in mal punto. Quasi quasi, s'egli non fa a tempo a salvarsi, mi pare che i cuochi rivali si vogliano impadronire anche di lui,

---

(1) Il 1° di giugno nel suo n. 43, festeggiò la conseguita libertà con questa epigrafe:

LA CENSURA
QUI FINALMENTE RIPOSA
PER SUA E PER NOSTRA PACE
NON LE TURBI IL SONNO DEGLI INGIUSTI
L'ECO INESTINGUIBILE
DELLE NOSTRE GIUSTE MALEDIZIONI.
OPPRESSIONE DEL PENSIERO
ABORTITA DALL'INQUISIZIONE E DAL DISPOTISMO
(MOSTRO INAUDITO)
STUPRÒ GUIGLIOTTINÒ LE ASTRAZIONI DELL'IDEA.
VOGLIA IL CIELO
CHE PENTITA DELLE SUE COLPE
POSSA ORA PREGARE
IL GENIO DELLA LIBERTÀ
PERCHÈ LA SUA NASCENTE SORELLA
LA CENSURA REPRESSIVA
ARMATA DI PENALITÀ E DI CAVILLI
NON FACCIA UN CARCERE PERPETUO
DELLE DIREZIONI DEI GIORNALI
DELLE STAMPERIE E DELLE DISTRIBUZIONI.

e cuocerlo fra due fuochi, con somma sventura del principato. Per carità, chi lo salva? perchè il bove, il porco, il montone fra due fuochi sono un buonissimo arrosto, ma un Ministero!!!... e il principato!... *O tempora o mores,* o splendore offuscato del principato civile!

Capi quadri e cervelli tondi, che fate voi che non salvate la Costituzione e lo Stato, che crollano come un castello di carte da giuoco? O Ministro dell'interno [1], se non puoi salvare la capra, perchè non cerchi almeno di salvare i tuoi cavoli?

Operino da sè i buoni Toscani, e rammentandosi i grandi benefizi e l'ordine tante volte ristabilito, e le pattuglie della guardia civica, e il Guerrazzi a Portoferraio, e le pronte misure per amministrare la guerra, ecc., ecc., appuntellino il potere, almeno sino all'apertura delle assemblee. Povero potere!

Il giorno delle aperture delle assemblee sarà il giorno più bello della nostra vita, e la gratitudine del ministero sarà tutta palese ai toscani che lo sostennero.

Il Ministro della guerra [2] farà venire in piazza tutte le nostre reclute (che non debbono lasciar Firenze prima di quel giorno!!!) Tutte schierate intorno alla piazza, faranno un commovente spettacolo. Il tempo sarà bellissimo e gli zeffiri più puri aliteranno sulle splendide baionette, come nei giorni autunnali sopra un folto canneto. I vecchi, le donne, i ragazzi agiteranno bandiere e fazzoletti e grideranno: *Viva! Viva! Viva!*

Allora, in mezzo agli evviva, apparirà sulla Porta di Palazzo Vecchio il Ministro della pubblica beneficenza [3], e coll'aspetto compunto, come il portinaio di un convento di cappuccini, distribuirà al popolo riconoscente una larga minestra. Così finalmente si saprà che cosa vuol dire ministero della pubblica beneficenza.

Il Ministro delle finanze [4] colla cassa del pubblico erario piena di duetti, soldi e qualche diciannovino, mostrerà le ricchezze dello Stato alla turba, che maravigliata della sapiente amministrazione, irromperà in nuove grida di gioia e dirà fra sè e sè: « Proprio, non se ne sa mai una delle « vere; non c'era quattrini! Bugiardi! Erano repubblicani ».

Seguìto dal Ministro giusto e grazioso [5], finalmente s'avanza il Ministro dei culti [6], e colle braccia rivolte al cielo, in atto di breve orazione, invocherà sul popolo, spontaneamente genuflesso, le benedizioni di tutti gli Dii, di tutti i santi, di tutti i profeti, angeli, arcangeli, vergini e martiri di tutte le religioni. Il sole splenderà in quell'istante d'un'insolita luce, che farà allibbire, impallidire e fuggire tutti gli Albertisti, mentre tutti, meno i po-

(1) Il marchese Cosimo Ridolfi.
(2) Il marchese Neri Corsini.
(3) L'avv. Ferdinando Andreucci.
(4) Il cav. Giovanni Baldasseroni.
(5) Il Ministro di grazia e giustizia comm. Cesare Capoquadri.
(6) Il comm. Baldassare Bartolini.

veri repubblicani, vedranno nel cielo misteriosa una nuvola, inghirlandata di angioletti e di fiori, in cui sarà scritto: *Viva il principato civile e il gran ministero che vinse Scilla e Cariddi, e per liberarsi dai due fuochi, dalla padella non cascò nella brace. Evviva, evviva, evviva!* (1).

Da Milano, l'*Italia del Popolo*, il giornale del Mazzini, gli battè le mani, e nel *Popolano* salutò « il propugnatore dell'idea che egli compendia nel suo titolo ». Prese gallo più che mai, e più che mai tinse di scarlatto la propria bandiera. « L'Italia ha in Piemonte » (scriveva il 17 di giugno) « un Re, per natura di stirpe, ambizioso e guer- « riero, che al primo suono delle rivolte lombarde si cacciò contro « l'Austria. L'Italia, illusa un istante, dimenticò il Re e travide l'eroe « dell'indipendenza, e sotto le sue insegne si posero le armi di tutti « i nostri popoli. Ma se ogni arme che non è piemontese fu vittima « della guerra; se la guerra, condotta con poca energia, dette agio al « nemico d'infestare la provincia Veneta e quasi tutta occuparla; a « qual fine ha egli snudata la spada, a qual fine congiunte le sorti « del suo trono con quelle dell'indipendenza italiana? La storia rispon- « derà, e sarà palese se l'indipendenza d'una nazione possa dipendere « dall'ambizione d'un Re ». (2) La storia ha risposto, ma in ben diversa maniera. Frattanto, per la prima volta, la Toscana si raccolse in comizi, per scegliere i propri deputati al Parlamento, o Consiglio Generale, come lo chiamavano allora. La maggior parte dei comitati elettorali si trasformarono poi in Circoli politici, che in mano ai demagoghi diventarono un'arme tremenda; fu un governo dentro il governo, che arruffò e sconvolse ogni cosa, con danno della libertà e della legge, dell'ordine e della giustizia. A rendere i Circoli politici uno strumento di guerra contribuì il *Popolano*. Vagivano appena nella culla, e già insegnava: « I Circoli riuscir non potranno veramente utili ove non « si dia loro la maggior possibile popolarità, ove non s'infonda in essi « un ottimo spirito d'opposizione alle invasioni del potere ministeriale; « spirito di cui vi è poca speranza si mostri animata la nostra Assem- « blea legislativa, composta com'è per la massima parte d'uomini ligi « al Governo, o d'inetti, o di svogliati, o di tepidi ». (3)

Il 15 di luglio la direzione prometteva agli associati di ampliare « vistosamente » il giornale, e farlo quotidiano; e diceva: « i nostri « principii politici saran sempre quei medesimi di cui fin'ora il *Po-*

(1) Articolo intitolato: « Toscana fra due cuochi e i Ministri fra due fuochi », inserito nel n. 47, 10 giugno '48.

(2) N. 50, 17 giugno '48.

(3) N. 58, 6 luglio '48.

« *polano* fu informato; principii i quali possono formularsi in queste « tre parole, in questi tre voti: — Unità, libertà, indipendenza poli« tica per l'Italia; fratellanza morale fra i popoli; eguaglianza civile « fra gli individui — ». [1] La promessa fu mantenuta [2]. Ecco che il 30 luglio scoppia una terribile agitazione e tien sollevata Firenze per tutto quel giorno; agitazione cagionata dallo scoraggiamento e dal dolore per l'infausta notizia dei rovesci dell'armi nostre in Lombardia; sfruttata però e inacerbita da chi voleva pescare nel torbido. Udiamone il racconto dal giornale *La Patria* [3]:

A ore undici di mattina una bandiera tricolore velata di nero percorreva le strade; la seguiva una lunga tratta di gente, che a mano a mano ingrossava, si dirigeva alla piazza del Granduca, e sostando alle porte del Palazzo Vecchio, gridava tumultuosamente: *Abbasso il Ministero.* Intanto la generale batteva per le vie, chiamando la Guardia nazionale sotto le armi. La Guardia si adunava lentamente e in poco numero, non volendo, dicevano i militi, prestare il loro appoggio ad un Ministero caduto dall'opinione e in odio all'universale. I distaccamenti che via via arrivavano e quello che guernisce la gran guardia di Palazzo Vecchio furono costretti dall'onda del popolo a ritirarsi entro il corpo di guardia. Descrivere esattamente lo spettacolo che offriva la piazza in quel momento, sarebbe impossibile. In prima linea, lungo la facciata del palazzo, un centinaio di ragazzi e di facce sinistre, che schiamazzavano confusamente alle parole di due o tre uomini di pessima e meritata fama, i quali si erano impadroniti del movimento e si adoperavano a svolgerlo dal suo primo scopo ad altri lor fini. Di questi, uno, non toscano, è famoso per furti commessi nelle pubbliche biblioteche e negli archivi; un altro ha il suo nome fra i registri della vecchia polizia, di cui fu già segreto e fidato agente [4].

---

(1) N. 62, 15 luglio '48.

(2) Il *Popolano* cominciò a venir fuori ogni giorno, meno le feste d'intero precetto, il 20 luglio col n. 64; e ogni numero costava due soldi agli associati e due crazie ai non associati. Chi pagava anticipatamente godeva un ribasso. La distribuzione si faceva alle tre pomeridiane, in piazza del Duomo, accanto al recapito dei *fiacres*.

(3) *La Patria*, anno II, n. 31, 31 luglio '48. A questo racconto faccio alcune note, a maggiore e migliore schiarimento del testo.

(4) Erano Francesco Trucchi, « un vagabondo nizzardo, che avendo provato sterili i lavori dello scemo intelletto », come dice il Ranalli [*Istorie italiane* II, 355], « cercava ne' garbugli di trovar rimedio alla povertà »; Giovanni Castiglioni, che portava la bandiera; Giovanni Fabiani, che « col coltello alla mano » proteggeva il Trucchi; il gioielliere Luigi del fu Antonio Ricci, che sorresse il calamaio al Trucchi, quando costui, come vedremo, prese a scrivere proclami e decreti al popolo; Lorenzo Landi, « dissuadente la Guardia civica a prestarsi al mantenimento dell'ordine, per

La gran massa di popolo, che gremiva il rimanente della piazza, assisteva piuttosto in qualità di spettatrice curiosa, che di attrice: e solo fra i vari gruppi si discuteva con grande vivacità il pericolo presente, i rimedi da prestarsi, la necessità di prendere le armi e correre al campo. Le sentenze erano diverse; in questo solo erano tutti concordi: nel volere mutato il Ministero, nel volere provveduto immediatamente ed efficacemente alla guerra. Gli agitatori della gradinata di Palazzo Vecchio e i loro pochi seguaci, cogliendo il destro della confusione e del tumulto, si son fatti a compilare un decreto, in nome del popolo, con cui dichiaravano decaduta la dinastia di Lorena e proclamavano un Governo Provvisorio. Non vogliamo dire i nomi che dovevano comporlo, certi che tra essi e gli agitatori non era connivenza alcuna (1).

Intanto sopraggiungevano nuovi rinforzi. Doloroso a dirsi! Alcuni sciagurati (2) osarono fare atti e alzare grida di spregio alla Guardia nazionale! Si spargeva ne' varii gruppi che la Guardia veniva per reprimere il popolo,

---

volgerla al partito de' tumultuanti »; e Leonardo Rossi, « approvatore in modo accanito del Trucchi ». Vennero tutti e sei arrestati, e sottoposti a processo, che poi fu lasciato in tronco in forza dell'amnistia accordata dal Granduca con decreto del 17 novembre 1848.

(1) Come si rileva dall'istruttoria del processo, i decreti, di cui « ne fu ordinata « e in parte eseguita la stampa » erano tre. Eccoli:

« Decreto del Popolo. Decreto I. — Il Governo di Leopoldo II della Casa d'Austria ha cessato di regnare. La Costituente del Popolo Italiano in Roma deciderà quale assegnamento gli si debba ».

« Decreto II. — In nome del Popolo, la Camera dei Senatori e la Camera dei Deputati è disciolta ».

« Decreto III. — In nome del Popolo è nominata una Commissione di Governo Provvisorio per procedere alla gravità delle circostanze, composta dei seguenti: F. D. Guerrazzi, C. Neri Corsini, D. Giuseppe Giusti, D. Pigli d'Arezzo, Gino Capponi, Trucchi, segretario.

« Firenze, li 30 luglio 1848 ».

(2) Eccone i nomi, desunti dall'istruttoria del processo: Lorenzo Tofani, che « arringava, sbraitava, bestemmiava, insultava con fischi la cavalleria e i granatieri, e minacciava di ferro i deputati alle assemblee »; Gasparo Mazzaranghi, « compagno del Tofani, insultatore della cavalleria e de' granatieri »; Carlo Petrini, « concitatore del popolo a irrompere nella sala dei deputati »; Pietro Del Sarto, « alla testa del popolo ingiuriando la Guardia civica e invasore nella sala dei deputati »; Cesare Miloschi, « eccitatore del popolo colla voce e coll'esempio, ingiuriando e disarmando i militi »; Luigi del fu Tommaso Ricci, « consigliatore del capitano Cattani a far ritirare la truppa e praticante atti ostili contro la medesima »; Leone Castelnuovo, Carlo Mazzoni, Fortunato Scarzellini, Baldassare Ulivi e Abramo Castiglioni, « ingiuriatori e ammenatori di colpi contro la Guardia civica »; Ciro Dragomanni, « ammenatore di colpi di bastone contro il tenente Dal Pino e il sergente Morandi, che ne rimaser feriti »; Filippo e Santi fratelli Mori, « assoluti nemici dell'attuale ordine di cose, distributori di fogli clandestini e incendiari, il primo di essi eccitatore del popolo a disarmare la civica, fatto tumulto nelle Camere ».

per volgere le armi contro il popolo! Iniqua distinzione! Che cos'è la Guardia nazionale se non il popolo armato? Che cos'è la Guardia nazionale se non la forza del popolo? Come potrebbe avere la Guardia volontà diverse da quelle del popolo, se la Guardia è il popolo, se è l'istituzione più democratica e più democraticamente messa in atto che noi abbiamo? Dobbiamo dire con dolore che la Guardia mancò al suo dovere non recandosi in massa dov'era chiamata. Se tutti fossero accorsi, la manifestazione della volontà popolare sarebbe stata più solenne, più ordinata, più imponente; non avrebbe preso quella piega che spiacque ai buoni, divise le opinioni, e in un momento in cui è suprema necessità lo stringersi tutti in un pensiero, in un volere, in una concorde energia, creò la confusione e il tumulto. Dobbiamo dire però che la lentezza e la mala voglia della Guardia nazionale veniva dalla nessuna fiducia che ispira il Ministero. O non sente egli che la sua presenza al potere è un pericolo? che le forze, quelle forze di cui abusò, non rispondono al suo appello? che i vincoli ch'egli allentò, o con rea incuria lasciò allentare, minacciano sciogliersi e gittare la città e il paese nell'anarchia? In questo supremo momento è necessità che le redini dello Stato siano in mani forti e risolute, che abbiano la fiducia pubblica e la meritino. La presenza del Ministero attuale al potere è grave pericolo.

Un'altra mano di gente traeva in questo mezzo alle carceri, chiedendo con alte grida la liberazione d'alcuni prigionieri. La Guardia bastò in quel punto a tenere addietro gli schiamazzatori. Poi cominciò a imperversare una tempesta: la pioggia, che si rovesciava a torrenti, disperse il popolo adunato. Sopraggiunse un corpo di cavalleria, che fu accolto con plauso e con fischi; sopraggiunsero vari distaccamenti di linea, accolti nel modo stesso: tuttavia la città dal tocco alle quattro pomeridiane fu sufficientemente tranquilla.

Sfortunatamente le Camere non si poterono adunare, molti dei deputati essendo assenti per ragione del giorno festivo. I pochi presenti si dichiararono in permanenza e intimarono adunanza per la mattina seguente onde provvedere d'urgenza alle cose della guerra e dell'ordine pubblico. Mentre deliberavano, una mano di popolo invase le ringhiere; ascoltò le parole del deputato Salvagnoli e del deputato Pigli, che promettevano solleciti ed efficaci provvedimenti; ma poi prorruppe in grida confuse, esclamando: *Non domattina, non domattina; subito, subito!* Allora il Presidente si coprì e sciolse l'adunanza: gli uomini delle ringhiere rimasero schiamazzando in diverse sentenze, finchè, circa le sei, la forza li fece sgombrare.

Circa le sei la generale batteva di nuovo per le strade: i soliti agitatori declamavano ed eccitavano il popolo agli angoli delle vie. Alle sette comparve un proclama, firmato dal Ridolfi, che prometteva per dimani la legge di mobilizzazione della Guardia nazionale ed altri provvedimenti di guerra. I molti e numerosi gruppi, sparsi qua e là, discutevano con molta animazione, ma non avevano attitudine minacciosa. Alle nove di sera giungeva il Granduca da Pisa. Alla stessa ora si presentava un attruppamento, preceduto da molti ragazzi, all'abitazione del Gonfaloniere, ne forzava l'in-

gresso e ne invadeva le scale (1). Alcuni della famiglia e un rinforzo della Guardia nazionale e di linea, chiamato a tempo, bastava a scacciare gl'invasori. Il resto della serata si passava senza altri incidenti notevoli (2): i gruppi si diradavano a mano a mano che l'ora si faceva più tarda; a mezzanotte tutto era tornato all'ordine e alla calma. Sarà questa una giornata di trista memoria per Firenze.

Sentiamo adesso con qual tavolozza dipinge questo doloroso e vergognoso episodio il *Popolano:*

Ieri mattina, alle fatalissime nuove pervenute dal campo, la popolazione di Firenze incominciò ad agitarsi per le vie con cupo fermento. I crocchi, i capannelli presto diventarono folla compatta: presto le generali esitanze si formularono nel pubblico voto di richiedere al Gonfaloniere di Firenze che, facendosi interprete della volontà popolare, domandasse al Governo pronti provvedimenti per la salvezza della indipendenza d'Italia. Il Gonfaloniere esitò, balbettò, rimandò il popolo alla Camera dei rappresentanti, la quale, quasi a sfidare la pubblica aspettazione, quasi a deridere la giusta trepidazione in cui da più giorni ci tiene il pericolante esito della guerra, aveva prorogata la propria adunanza a martedì venturo. Intanto facevasi dal Prefetto di Firenze battere la *generale* per la città e raccozzavasi quanto più si poteva di milizia cittadina, per sedare quello che i tristi uomini governativi chiamano tumulti eccitati da faziosi, e altro non sono che solenni manifestazioni dei sentimenti e dei desiderii popolari.

Irritati da questa sfida inopportuna, varii di coloro che eransi posti alla testa della dimostrazione, vedendo in quell'atto una denegazione per parte del Governo dei diritti sovrani del popolo, vedendo che colle minaccie e colle improntitudini si rispondeva da quei ministri, dei quali il voto pub-

(1) Era Bettino Ricasoli. Il giorno dopo mandò alle stampe un proclama, che finiva con queste parole: « Cittadini! Che nessuno ci possa giustamente dar biasimo di esser valorosi a parole e codardi a fatti. Operiamo nel silenzio della riflessione e con la sublime semplicità del vero coraggio. Il vessillo d'Italia sventola incontaminato e temuto pur tuttavia; accorriamo intorno a lui. Il posto dei prodi non è ora negli oziosi focolari, o nelle agitate vie; ma nei quartieri e nel campo. Ve lo ridico un'altra volta: la patria non è mai in pericolo, quando il popolo dice risolutamente: *La salverò!* »

(2) Su molti altri dei fatti la *Patria* sorvola. Il Trucchi, nel pomeriggio, tornò ad arringare la folla; ma fu vilipeso e schernito. Nella mattina, come si ricava dall'istruttoria, « la moltitudine tumultuante si diede ad atti della violenza la più sfrenata, assalendo e percuotendo per la via de' Martelli Giuseppe Baldasseroni, perchè riputato di sentimenti retrogradi e perchè figlio di uno de' componenti il Ministero »; e « oltraggiata con parole, schermita con urli e fischi, sbaragliata nelle sue file » la Guardia nazionale, « fino al punto che alcuni dei militi rimasero disarmati e altri percossi e feriti », minacciò e malmenò lo stesso suo generale, Francesco Caimi, « che a stento potè esser salvato nel corpo di guardia di Palazzo Vecchio ».

blico domanda da sei mesi inutilmente la caduta, appigliatisi a subitanea ed imprudente risoluzione, pensarono di proclamare un Governo provvisorio, dichiarando decaduta la dinastia austro-lorenese, sciolta la Camera dei deputati, abolita quella dei senatori, eletti provvisoriamente a regolare le faccende dello Stato, Guerrazzi, Pigli, Corsini e Capponi. Ripetiamo che tale imprudente risoluzione fosse consigliata dal veder brutalmente respingere le domande del popolo da tutti coloro cui spetta del popolo la tutela e la difesa, non venne sanzionata che da pochi, e non partorì conseguenza alcuna, avendo una pioggia dirotta disperso le poche persone che per curiosità eransi affollate dintorno ai provocatori.

Tutto era dunque finito: il popolo aveva detto ad alta voce le ultime sue parole: spettava al Governo meditarle profondamente e mandarle coscienziosamente ad esecuzione: allorquando, in mezzo alla pioggia dirotta, entrarono sulla piazza del Granduca alcuni drappelli di militi, ordinando a quei pochi che stavansi ad esaminare le loro mosse, di sgombrare. Fu risposto con risate e disapprovazioni. Alcuni ufficiali, spingendosi ad una imprudenza eguale soltanto alla loro stolida albagia, ordinarono di spianare il fucile: pochissimi obbedirono, e furono disarmati; i più, come dicemmo, fatti accorti dell'inganno teso alla loro buona fede e ripugnanti di partecipare agli orrori ed alla colpa del Governo, si ritirarono in mezzo a fragorosi applausi. I rimanenti trovarono rifugio alla pioggia ed alle riprovazioni clamorose del popolo dentro il cortile del palazzo de' Priori.

Allora fu la volta della cavalleria, la quale venne in mezzo di piazza a eseguire varie evoluzioni olimpiche, che dal pubblico, spettatore sotto le logge dei Lanzi, vennero assai encomiate, giacchè ne chiese la replica. Dopo la cavalleria fu la volta dei granatieri e dei soldati di linea. Tutti questi sciagurati, fradici fino alle ossa, fecero inutile mostra di sè alla fontana del Biancone per più e più ore, mentre i loro capi, ad irritare stoltamente il popolo inerme e non uscito neppure un momento dalle vie della legalità, facevano caricare a palla i fucili, mostrandosi di tal modo pronti ad impegnare una lotta infame e scellerata. Per buona sorte, come abbiam detto, la piazza era deserta, nè il buon popolo fiorentino giunse in cognizione di quel nuovo affronto, fuorchè per la bocca dei pochissimi curiosi rimasti a godere dello spettacolo di quelle evoluzioni.

Ma non tutto fu risibile, ed a questi grotteschi episodii altri ne andarono frammisti che potevano avere funestissimo risultamento. Al palazzo del Podestà un graduato civico ebbe il tristo pensiero, per far sgombrare il popolo, di ricorrere alle estreme violenze, facendo atto di esplodere l'arma omicida.

La spettacolosa parata rinnovavasi nelle ore pomeridiane e nella sera. Devesi intieramente alla squisita gentilezza d'animo, al retto sentire del popolo fiorentino se egli si mantenne quieto, quantunque affollasse per le vie e per le piazze principali, nè ripagasse fuorchè col disprezzo le ostentazioni dei suoi paurosi governanti (1).

---

(1) Articolo intitolato: *Firenze nei dì 30 e 31 luglio;* nel n. 73, 31 luglio '48

Napoleone Giotti, in que' giorni direttore politico del *Popolano*, non voleva in nessunissimo modo che vi fosse inserita questa relazione, la quale con tanta e così audace e sfacciata insolenza travisava la verità, pigliando per giunta le difese e facendo le scuse di gente che meritava il disprezzo di tutti. Non gli porsero ascolto; e si ritirò indignato dalla redazione e dalla direzione, nè scrisse mai più nel giornale (1). N'ebbe allora le redini quella testa bollente e avventata di Torquato Menichelli; il quale, per prima cosa, fece una levata di scudi a favore de' sommovitori del 30 luglio, che erano stati tratti in arresto; e rivolto agli agonizzanti ministri grida furibondo: « Perdio, « ma che sentite da lontano l'odore dei Tedeschi e vi ringalluzzate già « in questo modo?.... Viva la libertà » (2). Il generale Caimi ricorda alla Guardia nazionale con un proclama che « la difesa dell'ordine « pubblico, delle persone e delle proprietà de' cittadini, la tutela della « libertà civile e politica, sono i primi doveri della milizia civica »; e il *Popolano* si scaglia contro il vecchio soldato, uno de' tanti « uomini « nulli, destinati a trascinar sulla terra il peso d'una inutile esistenza, « buoni soltanto, dopo morte, ad ingrassare i cavoli del cimitero », e trova il suo proclama lardellato di « errori, paradossi, sofismi » (3). Cosimo Ridolfi, insieme co' colleghi, si dimette, e confessa dinanzi al Parlamento che lo fa « fra i sibili della disapprovazione ». Il *Popolano* chiosa: « poteva dire *fra gli urli della imprecazione*. Non basta: « adesso è necessario, è indispensabile che il Ministero Ridolfi sia messo « in istato d'accusa »; e dei vinti ministri se la piglia principalmente contro Ferdinando Andreucci, « schernito dall'aristocrazia che non « seppe giovare, respinto dalla democrazia che volle tradire » (4). Il suo confratello l'*Inflessibile*, il giornale del Guerrazzi, aveva scritto: « tutta la milizia si ricusò », nella giornata del 30 luglio, « di prestarsi « a far violenza ad un popolo che legalmente chiedeva l'abbassamento « d'un Ministero, che fece coll'appello della Civica l'ultimo tentativo, « se potesse giovarsene, per non cadere, e forse meditando un secondo « *Nove di gennaio di Livorno*, se non un *Quindici maggio di Napoli* ». Il *Popolano* scende in campo per tenergli corda, e sostiene che i fucilieri vennero in piazza, « dopo molte obiezioni e a grandissimo stento, « e fu d'uopo alla fine farli ritirare, essendo tra loro corsa parola di

---

(1) Cfr. la dichiarazione del Giotti stampata nella *Rivista indipendente*, n. 82, 2 agosto 1848; nonchè il n. 74 del *Popolano*.

(2) N. 74, 1° agosto '48.

(3) N. 75 e n. 76, 2 e 3 agosto.

(4) N. 76 e n. 77, 3 e 4 agosto.

« *romper le file* e unirsi al popolo » ; sostiene « essere fermo proponi- « mento della maggior parte della cavalleria di non voler ulterior- « mente prestarsi a servizi simili » (1). Eran menzogne e calunnie che offendevano l'onore della milizia, la quale ne volle riparazione ; e il Menichelli, tutto tremante, dovette confessare trattarsi « di voci vaghe, « e forse mal fondate, o non bene espresse » (2).

Finalmente si ha la certa e tremenda notizia che Milano si è arresa e Carlo Alberto col suo esercito « esausto e demoralizzato » ripassa il Ticino. Il *Popolano* esce fuori abbrunato e grida : « la vera « lotta dell' indipendenza contro la signoria straniera, della libertà « contro il dispotismo comincia oggi ; ormai è causa di popoli traditi « e non più di pochi traditori.... Noi deploriamo tanto sangue spre- « cato per una guerra, che, secondo le diplomatiche combinazioni della « nuova Santa Alleanza europea, esser non doveva che un'obbrobriosa « commedia. Da quest'oggi l'Italia ridiventa nazione, da quest' oggi « soltanto si combatte la guerra vera, la guerra d'esterminio al Te- « desco ! » (3). Stolte bestemmie di coscienze pazze e ribalde ad un tempo.

IV.

Il 10 d'agosto il ministro di grazia e giustizia presentò al Parlamento due requisitorie del R. Procuratore generale, con le quali, a tenore dell'articolo 39 della legge sulla stampa, si chiedeva la facoltà di sottoporre il *Popolano* a processo, e il Parlamento, dopo viva discussione, assentiva (4). Lo stigmatizzava la *Gazzetta di Firenze*, perchè altro non cercasse che « insinuare artificiosamente » negli animi la « diffidenza e i sospetti ». Rispondeva alla consorella : « noi parliamo « per convinzione ; la nostra parola può essere erronea talvolta, giam- « mai dettata da mala fede. Può ella la *Gazzetta* dir lo stesso de' suoi « scrittori ? Li stipendiati del Governo ad incensarne gli atti, a dei- « ficarne i beniamini oseranno dire essere la fede quella che pone loro

---

(1) Cfr. l'articolo : *Proteste della milizia toscana*, nel n. 77.

(2) N. 79, 7 agosto.

(3) N. 82, 10 agosto.

(4) Nella seduta del Consiglio generale del 9 settembre, fu letta una petizione di Francesco Piros, con la quale chiedeva che verso il *Popolano*, di cui era proprietario, si usasse la stessa « indulgenza e generosità » usata verso il *Corriere Livornese*. La Commissione propose l'ordine del giorno ; vi si oppose il deputato Guidi Rontani e con un lungo discorso raccomandò un voto di oblio e di perdono ; il Consiglio invece deliberava di passare all'ordine del giorno.

« le parole sul labbro ed animarli solo l'amore del vero? » Rispondeva al Governo e all'Assemblea: « credesi forse che quando si sarà « processato il *Popolano*, processato chiunque scrive o parla franco ed « intiera la verità, si potrà sopprimere la verità stessa? No, perdio! « Si schiudano pure le carceri, si apprestino i trabocchetti della legge, « si rinnovino i tempi dolorosi delle confische, delle perquisizioni, delle « calunnie ad arte sparse contro i veri amici del popolo; noi andremo « con lieta fronte incontro al martirio ». E si lusingava questo sognato martirio avrebbe fatta più salda la causa d'Italia e procurata una emancipazione più pronta della libertà dalla « tutela traditrice » di chi, « fingendo brandirla », la « vorrebbe strozzare nella culla » (1). Alla propria volta il ministro residente della Sardegna in Firenze lo accusò di diffamazione per le calunnie e le ingiurie scagliate contro il suo Re (2).

Il nuovo Ministero, che aveva per capo Gino Capponi, ebbe dal *Popolano* benevola accoglienza. Trovò che le parole del suo programma « evidentemente partivano dal cuore ed erano espressioni di « sentimento profondamente, veracemente sentito ». E uscì a dire: « Tutta la nostra simpatia accompagna gli atti del Ministero Capponi. « Dio faccia che i ministri tutti s'adoperino ad incarnare i nobili con« cetti espressi dal loro presidente » (3). Tornò a scrivere il 24 di agosto: « Noi avvezzi da lungo tempo a riverire il nome di Capponi « e ad associarvi l'idea della libertà nei tempi più infelici, noi abbiamo, « non diremo fiducia, perchè questa non l'accordiamo che ai fatti e « ai fatti continui, una simpatia pel suo Ministero. Ci giova a questo « proposito sorridere di alcune fatuità che si spargono intorno ad una « pretesa nuova politica del *Popolano*. Si asserisce da alcuni che il « *Popolano* è divenuto ministeriale.... Noi risponderemo brevi cose. Le « nostre opinioni politiche esser palesi a molti, ed esser palese del pari « che non ce ne siamo mai scostati di una linea; attalchè è molto ar« dita speranza lo sperare che volessimo scientemente ripudiarle. Noi « nulla sperare o chiedere, convinti che le nostre idee saranno per « assai tempo lontane dal giungere al potere nella loro integrità, e che « per assai tempo nostro ufficio o missione sia il vigilare e il redar« guire piuttosto che l'agitare i turiboli » (4).

(1) N. 85 e n. 87, 14 e 17 agosto.

(2) Il dibattimento ebbe luogo il 31 d'agosto. Il *Popolano* scelse a suoi difensori gli avvocati Restituto Trinci, F. D. Guerrazzi, Giuseppe Mazzoni, Idelfonso Giusti e il proprio direttore T. Menichelli. Fu assolto.

(3) N. 90, 21 agosto.

(4) N. 93, 24 agosto.

In quello stesso numero, per altro, cominciò a pungerlo coll'articolo: *Una delle solite*; il 27 agosto coll'altro articolo: *La reazione in Toscana e i fatti di Signa e Livorno*; ma però con armi temperate sull'incudine della cortesia; e tali durarono anche quando il Governo fece mostra che intendeva e voleva che la legge fosse rispettata, e si finisse una volta coi tumulti e le grida di piazza e le sommosse e le dimostrazioni e le baldorie. Dico fece mostra, perchè il Governo di Gino Capponi non seppe che a sbalzi volere e volere fortemente; e alla volontà, per quanto retta e ispirata al bene, mancò più d'una volta l'energia, e cadde in troppi errori; colpa in parte la propria debolezza e inesperienza; in parte i tempi, che avevano addirittura fuorviati i cervelli, sfrenate le ambizioni, le cupidigie, le intemperanze; acuito le diffidenze, i sospetti, le gelosie, gli odi, le invidie.

Durante la lotta, il *Popolano* uscì fuori con uno scherzo, che non manca di spirito.

In Firenze
nella sala d'un vecchio palazzo
(a risparmio di spesa)
Accademia notturna
musico-panoramica
a benefizio
dei martiri delle leggi eccezionali

PROGRAMMA

Parte I.

Serraglio d'eunuchi. — Un eunuco, con grossi baffi, guanti bianchi e lente d'oro, canterà in aria di basso l'aria seguente:

Io per me non mi sgomento
Se mi coglie la tempesta,
Se mi traggo a salvamento
Non ho fumi per la testa.

Parte II.

Il castello di Samminiato. — Esce un giornalista con un Lampione [1] magico in mano, cantando in fa be molle:

Al pari dell'iride
Ho tutti i colori, ecc.

---

(1) Allude al giornaletto umoristico fiorentino *Il Lampione.*

Voce di dentro al Lampione:

All'idea di quel metallo,
Portentoso onnipossente,
Un vulcano la mia mente
Già comincia a diventar.

Coro di Gesuiti (dall'interno di Samminiato):

La calunnia è un venticello
Un'auretta assai gentil, ecc.

Parte III.

L'ufficio d'un Giornale. — In mezzo alla stanza, un gran cartellone ove si legge: *La Patria* (1) *è in pericolo;* a destra un trofeo d'armi; a sinistra un mazzo di papaveri e lattughe.

Coro di Moderati:

Siamo figli della notte, ecc.

Un Nano:

Trema proterva Labro,
L'ira ministerial ti sta sul capo.

Coro di Giannizzeri:

Chi per la Patria *muor*
Non muore mai.
Tu il Còrso (2) *Dittator*
Livorno avrai.

Un Leone (sbucando di sotto il banco):

Io de' ribelli sudditi,
Degli Anarchisti audaci,
De' clamorosi giovani
Saprò vendetta trar.
Si spengano le faci,
Cominci il mitragliar.

Parte IV.

Interno d'una villa. — L'ombre di Masaniello e di Catilina (a 2):

Chi dal lungo letargo mi sveglia
Ed a vita novella mi chiama?

---

(1) Allude alla *Patria*, giornale del Ricasoli, del Salvagnoli e del Lambruschini.

(2) Leonetto Cipriani, oriundo della Corsica, ma livornese per lunga dimora, dal Ministero Capponi nominato R. Commissario per domare la ribellata Livorno.

Un Repubblicano rosso (scendendo dal mondo della Luna):

Tutti mi vogliono,
Tutti mi chiamano.....
Uno alla volta,
Cari signori,
Uno alla volta,
Per carità!

PARTE V.

Il Campo di Pisa. — Pranzo de' Crociati — Si aprono, a vista degli spettatori, de' caratelli di butirro e di acciughe, si sturano bottiglie di vino fiorentino e si affettano prosciutti del Casentino (1). Un crociato, piuttosto bell'uomo, invigila al buon ordine (2). I crociati cantano in coro:

Bevi, bevi un buon bicchier,
Tanto, paga il Minister;
Diman forse, chi lo sa?
Qualcheduno abbasso andrà.
Dunque fin che siam quaggiù
Allegria, facciam glù glù.

S'ode un colpo di cannone: i crociati, spaventati, sospendono la refezione. Per mezzo del telegrafo elettrico giunge a Pisa distintamente l'eco del seguente coro, che parecchie *schiere di traviati* (3) cantano alla stazione della strada ferrata di Livorno:

Io libero vivo
Fra libera gente;
Qui tema non sente
Chi colpa non ha.
Evviva l'Italia
E il popolo invitto,
La legge, il diritto
E la libertà.

PARTE VI ED ULTIMA.

Fantasmagoria. — Il Trionfo della Moderazione. — La diva Moderazione, di statura colossale, poggia il piè destro sulle rovine di Varsavia, il sinistro sulle rovine di Messina. Colla mano sinistra si stringe al petto un cadavere incatenato, con una corona di spine in testa, nel cui giro è scritto: *ordine*, e un laccio al collo, da cui pende un medaglia coll'iscrizione: *legalità.* Colla mano destra la Moderazione stringe una clava, con cui minaccia

(1) Il Ministero Capponi chiamò le Guardie civiche della Toscana a Pisa per fare una dimostrazione contro Livorno. Il Granduca le passò in rivista, e a' militi fu dato per colazione un panino con acciughe.

(2) Donato Sanminiatelli Ministro dell'interno.

(3) I ribelli livornesi.

Livorno. Intorno alla Dea, de' gruppi di Furie, vestite di bianco, che cantano, con accompagnamento di bombe e raggi alla congrève:

Precipiti Cartago,
Arda la reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

Chiuderà il trattenimento una sinfonia dell'opera: *Chi la dura la vince.*

Il Montazio, che avevan finito col cacciarlo in prigione, torna a far capolino nelle colonne del *Popolano*, e il 21 di settembre così dà ragguaglio di sè e degli altri concaptivi. « I San Gimignanesi si portano con noi squisitamente. Sforniti, com'eravamo, di tutto, essi, col « mezzo del Vicario, ci han procurato mobili, biancheria, libri. Sotto « le grate delle nostre celle havvi sempre gente che ci dirigono confortanti parole, canti pieni di lusinghiere allusioni..... La gentilezza « di questi abitanti si spinge al segno che ogni due o tre giorni mi « vengono inviati da alcune fanciulle dei grossi mazzi di fiori, e queste, « dopo il dono, si recano nei campi sottostanti, e di là sventolano i « fazzoletti » (1). Insieme col Marmocchi, lo scarcerarono il 2 ottobre, e venne incontrato fuori la Porta Romana di Firenze « da una numerosa comitiva di amici e conoscenti, che scambiárono seco affettuose dimostrazioni » (2). Il giorno dopo il Menichelli, che alla propria volta, per sottrarsi al carcere, era stato qualche tempo fuggiasco, spartiva col Montazio la direzione politica del giornale, e ne dava avviso agli associati; promettendo per giunta, che, il *Popolano*, a cominciare dal 15 ottobre, ogni domenica avrebbe messo al mondo un figliuolo: *Lo Charivari del Popolano, rivista satirica umoristica settimanale, scritta intieramente dai redattori del giornale Il Popolano* (3)

(1) N. 115, 21 settembre.

(2) N. 124, 2 ottobre.

(3) Lo *Charivari* si pubblicava tutte le domeniche alle ore 10 antimeridiane, ogni numero costava due crazie, e conteneva due o più caricature Il 1° numero venne fuori il 15 ottobre 1848, il 2° numero, che conteneva due vignette, disegnate da Crac e incise da Piff. rappresentanti « Una dimostrazione che non ha potuto aver luogo » e « Cadaveri ambulanti », il 22 dello stesso mese; il n. 3, del 29 ottobre, ebbe tre caricature: « Un avvocato, deputato, giornalista in viaggio », « Puntelli reali sotto un Ministero retrogrado », « Episodi della vita della guardia civica, pattuglie notturne, una coda trovata, ma non perduta »; il n. 4 a me non è riuscito vederlo. Il *Popolano* l'11 novembre faceva questa dichiarazione: « una complicanza di circostanze, e principalmente la malattia d'uno de' nostri artisti, ci toglie di poter pubblicare nella prossima domenica il n. 5 dello *Charivari*. Uscirà invece domenica 19 corrente, con una grande litografia, nuove vignette e miglioramenti notevoli anco dal lato tipografico ». Non venne fuori però che il 21.

Il Ministero Capponi fu costretto a dimettersi, e il Montazio e il Menichelli si affrettarono a dargli il calcio dell'asino; anzi il Montazio spinse l'audacia fino a rivolgersi direttamente al Granduca, con una lettera a stampa, nella quale diceva, che i moderati avevano « empito « d'innocenti le carceri, insanguinata la città, immerso nella desola- « zione le famiglie, promossa e aizzata la guerra civile »; e « per « poco » che fosser rimasti al timone della cosa pubblica, « i nostri « tempi avrebbero vinto in barbarie li infelicissimi del medio evo ». Finiva col consigliarlo a gettarsi nelle braccia del Montanelli; unica « àncora di salute » per far ritornare « la serenità » nel popolo toscano (1). Un grido di minaccia e di rabbia uscì di bocca al *Popolano* il 17 ottobre: « Se dobbiamo credere a voci che circolano » (scriveva) « li in- « caricati di formare il nuovo Ministero sarebbero l'avv. Vincenzo Sal- « vagnoli e il marchese Massimo D'Azeglio, i due grandi articolisti « delle camarille italiane! A questa estremità di errore noi credevamo « non dovessimo giungere giammai; ma se coloro che governan To- « scana vogliono toccare l'apogèo della imprudenza e della stoltezza, « essi non dovran rimproverare che se medesimi se il più quieto e « civil paese del mondo si leverà tutto furibondo a protestare contro « il sacrifizio della patria, che per loro opera vorrebbesi consumare « incruento, e l'anarchia e la guerra civile scuoteranno ancor qui le « terribili loro faci. Le bilance son già troppo colme. Un errore an- « cora da un lato, un patito affronto da un altro, ed esse trabоc- « cheranno inesorabilmente! Allora, guai ai vinti! (2).

Il Montanelli ha finalmente l'incarico di comporre il nuovo Ministero e si sceglie a compagno il Guerrazzi. Il *Popolano* non cape in sè dalla gioia. Per cinque numeri consecutivi esce fuori con tanto di cartellone in fronte su cui è scritto: *Viva la Costituente italiana! Viva il Ministero democratico!* Si rallegra che dal seno del Circolo del Popolo siano usciti due Ministri; quel Circolo che al tempo del Capponi si tirò addosso « l'animadversione del Potere »; quel Circolo de' cui componenti il seggio, « Marmocchi, Dragomanni e Menichelli, « o furono arrestati, o si sottrassero, lasciando Firenze, al mandato « d'arresto » (3). Acquistò un nuovo collaboratore in Antonio Caccianiga, « il brioso estensore del giornale satirico milanese *Il Folletto* », esule allora a Parigi; presero a scrivervi Achille Gennarelli e Augusto Zagnoni di Mantova; Gio. Battista Niccolini, il demagogo romano, vi

(1) N. 134, 13 ottobre 1848.
(2) N. 137, 17 ottobre 1848.
(3) N. 146, 27 ottobre 1848.

inserì il suo *Dialogo sulla Costituente;* divenne il *Monitore* del Circolo del Popolo; e uscì fuori in due edizioni, la mattina colle notizie politiche della sera avanti; nell'ore pomeridiane colle notizie della giornata. Con una serie d'articoli intitolati: *Campo marziale contro la stampa retrograda e servile di Toscana* tolse a difendere il Ministero del suo cuore dagli attacchi della *Patria,* del *Conciliatnre,* della *Rivista indipendente,* della *Riforma* di Lucca e de' loro « minori e in-« sipidi satelliti », cioè lo *Stenterello* e la *Vespa,* « apostoli senza fede, « crollanti puntelli d'un edifizio che da lungo tempo è sfasciato, l'edi-« fizio del dispotismo ». Qual fosse la sua fede politica lo provò il 18 novembre coll'articolo: *Ci han creduto insultare e ci han detto: Siete repubblicani!* Pellegrino Rossi cade trafitto per mano d'un assassino e il *Popolano* scrive: « come uomini politici e come seguaci « di un principio noi diciamo che se i popoli facessero sempre giu-« stizia in tal guisa, spesso con la morte di un uomo solo i diritti « ed il pianto dei popoli non sarebbero conculcati e dimenticati ». In quello stesso numero, per giunta, stampa un indirizzo al popolo di Roma, « improvvisato » da Enrico Montazio « la sera di sabato « 18 novembre in un piccolo Circolo di amici », che comincia: « A « Te il saluto e il plauso e il rendimento di grazie dei popoli fratelli, « dacchè, sorgendo dal letargo angoscioso in che ti teneva gemente « un tiranno, tu sapesti ritrovare nella vigorosa tua destra il pugnale « rigeneratore di Bruto » (1). A volte il *Popolano* fa anche il poeta. Eccone un saggio:

Se alcun mai s'è fitto in testa
Che al dì d'oggi la tribuna
Sia la via di far fortuna,
Ei la patria in cor non ha.

Chi del popolo il mandato
Per vil calcolo tradì
Non sarà più deputato;
Chè la cabala finì.

I gattini han gli occhi aperti:
Viva Italia, dir non giova;
L'ambizion chi in petto cova
La sua patria in cor non ha.

A parole è liberale
Chi sui fatti di Livorno
Passa all'ordine del giorno;
Ma la patria in cor non ha.

---

(1) N. 165, 20 novembre 1848.

Chi diè *voto* a un Ministero
Chi puzzava di manette
Ha insegate le basette
E la patria in cor non ha.

Dall'articolo: *Il Papa fugge*, tolgo queste parole: « L'ultima delle « stelle che tramonta è foriera dell'aurora che sorge, e i Principi, pal- « lidi astri della notte, è destino che ad uno ad uno scompaiono sotto « i raggi cocenti del sole dei popoli » (1). Vi è una *Lettera confidenziale dell'ex-re Chiappini* [Luigi Filippo] *trovata in tasca del fu Ministro Rossi il giorno della gloriosa sua morte a Roma* (2), che non si può leggere senza fremere e rabbrividire. L'articolo: *Il Papa è morto*, sottoscritto dal Montazio, gli fa degna ghirlanda (3). In tutta Firenze sorse un grido di riprovazione, e bisognò che il perverso scrittore si ritirasse dalla direzione politica del *Popolano;* cosa, del resto, più apparente che sostanziale. Il Menichelli, dal 7 dicembre in poi, figurò come il solo direttore politico; il Montazio rimase, peraltro, tra le quinte e seguitò il suo mestiere (4).

Il 26 dicembre il *Popolano* s'intitolò *giornale politico letterario*, e lasciato lo stabilimento di David Passigli, prese a stamparsi dalla Tipografia Italiana. Il giorno dopo annunziava: « Domani giovedì si « pubblica il primo numero del nuovo giornale *La Lanterna magica* « e si dispensa all'uffizio del *Popolano* ». Invece venne fuori il 30 dicembre. Il 13 gennaio '49 fu noto al pubblico che « Enrico Montazio,

(1) N. 172, 28 novembre '48.
(2) N. 174, 30 novembre.
(3) N. 177, 4 dicembre.
(4) Nel n. 191 si legge: « Il signor E. Montazio ci prega d'inserire nel nostro giornale la seguente lettera, a lui diretta. Il Popolano.

Empio Montazio,

Sappi, o iniquo cristiano, che la tua vita è presso a finire. Ti scrivo quest'oggi, 4 dicembre, ma il 14 del corrente non ti scriverò, perchè con uno stiletto ti passerò quel cuore con cui scrivi tanto infamemente contro la persona santa di Pio IX. Dunque pensaci, o uomo infame, birbone, ira di Dio, di quel Dio che ti ha creato, che ti regge, e che, (se non ti retratti) ti condannerà a scrivere eternamente col tuo amico Pruto (sic).

Voce del Popolo:

Morte a que l'infame di Montazio!!!

Voce di Dio:

Exi a me, maledicte!!!

Lo scrittore:

Mori, birbone, infame. indegno di star nella società!!!

« proseguendo a collaborare assiduamente al *Popolano* », assumeva la direzione della *Lanterna magica* e riprendeva quella dello *Charivari*. Con questo programma il vecchio foglio si presentava a' propri associati, il '49:

Fra tanta onda di giornali che nascono, si dileguano e si trasformano in mille guise, il *Popolano* spera di mantenersi: perocchè fido nel suo principio democratico, di cui fu sempre geloso e forte custoditore anche in tempi in cui fra noi la parola democrazia sonava quasi bestemmia; per l'avvenire si adoprerà con amore, non risparmiando spesa e fatica, perchè non venga smarrita la retta via per cui è attualmente incamminato il popolo. Al quale fine crebbe il numero de' suoi collaboratori.

Nelle sue colonne avranno luogo sempre articoli originali scritti appositamente; e col nuovo anno si darà opera specialmente ad una *Rivista dei giornali*, da cui si spoglieranno le migliori idee, le quali altrimenti andrebbero perdute, perchè a tutti non è dato possedere i migliori giornali della penisola, ed anche perchè pare difetto del giornalismo moderno, l'annegare in un mare di parole un'idea semplice, per cui una massima parte dei lettori fastidita si sdegna di pescare il pensiero sotto le fronde e i fiori della rettorica.

Per le notizie si porrà ogni cura perchè arrivino pronte, e, per quanto è possibile, veridiche, e specialmente le notizie d'Italia; di queste ci occuperemo con ogni cura, ricusando invece, per quanto è possibile, di perder il tempo rispondendo alle grida stolte ed alle turpi accuse di qualche individuo o pazzo o venduto, decisi d'altra parte di sostenere con dignità di liberi cittadini il principio nostro contro ogni offesa da qualunque parte ci venga (1).

Il 3 di gennaio soggiungeva: « crediamo far cosa grata ai nostri « associati annunziando loro che Enrico Montazio si è impegnato a « consacrare alla collaborazione del *Popolano* tutto quel tempo che gli « verrà lasciato libero dalle altre sue letterarie occupazioni. Domenica « prossima daremo incominciamento ad una *Cronaca Teatrale*, della « cui redazione è incaricato il Montazio ». Oltre la cronaca promessa vi scrisse di fatto una quantità di articoli, sempre firmandoli e sempre passando il segno e ogni ritegno, come: *I morti e i vivi* [n. 202] (2);

---

(1) Continuò a pubblicarsi tutti i giorni, eccettuate le feste d'intero precetto, alle nove del mattino, al solito prezzo: per Firenze, un mese lire 2, soldi 6, denari 8; tre mesi lire 7; sei mesi lire 13, soldi 10; un anno lire 26, soldi 12, denari 4. La francatura ai confini della Toscana importava di più soldi 10 al mese.

(2) Eccone un saggio: « Ieri [4] si celebravano in Santa Croce le esequie anniversarie dei martiri milanesi nel gennaio del caduto anno. Il popolo assisteva a codesta cerimonia e malediceva all'Austriaco. — Il popolo aveva torto — ei doveva maledire a coloro che, per avere il diritto di chiamare *esaltati*, cioè pazzi, quei che

Republicani e camaleonti [n. 203]; *Le Camere nuove e quelle che verranno dopo* [n. 207 e 208]; *Fisionomia del Consiglio Generale Toscano; — Le corruzioni elettorali* — [n. 210]; *Le artiste di gamba e di gola dei teatri di Firenze, epistola a monsignore arcivescovo Ferdinando Minucci* [n. 213]; *Lo intervento e lo scisma* [n. 214]; *La Costanza, giornale austriaco di Firenze* [n. 217]; *Ultime parole su Ferdinando Minucci ex arcivescovo di Firenze* [n. 218, ecc. Il 19 gennaio venne fuori con questa protesta: « Il sottoscritto intende non avere la responsabilità se non di quelli articoli che portano la sua firma e che tali egli riconosce per suoi. Egli prega inoltre i lettori del *Popolano* a ricordarsi come, da circa due mesi, egli non appartiene più in alcun modo alla direzione

---

come loro non pensavano, si chiamarono i *moderati*. Li austriaci sono nemici schietti: essi han fatto di tutto per rompere il freno alle ire, per costringere li schiavi a spezzare sulle loro fronti le pesanti catene. Li austriaci non si son fatti dire due volte di sventrare li inermi, di stuprare le vergini, d'assassinare il popolo. Li austriaci — lo ripeto — sono stati e si mantengono nemici schietti e senza sotterfugi. Li austriaci han più fatto per accelerare l'istante d'una rivoluzione generale in Italia di quello che fatto non abbiano i liberali in guanti bianchi e in stivali lucidi del 1831. Furono i *moderati* che allor quando la coppa del furore era colma, la ritennero nella mano del popolo, allora, e forse ancor oggi, troppo poco esperto politico, troppo fanciullo nelle arti dei traditori, e gli insinuarono con quella frode che pareva umile preghiera, ed era comando minaccioso, di non versarla sui tiranni; furono i *moderati* che, timorosi del troppo, non valsero a conquistare neanco il meno; furono i *moderati* che imposero si sopportasse in pace lo insulto e lo strazio straniero finchè la pienezza dei tempi non fosse raggiunta — vale a dire finchè essi non fossero riusciti a strappare agli oppressori il prezzo di Giuda — i trenta denari per il Cristo venduto ai carnefici. — E di Cristo è un pezzo, o popolo, che tu sai chi nel mondo assuma la parte! Or ecco a qual resultato ci han condotto codesti ipocriti iniqui, che si chiamarono prima moderati-monarchici, poi moderati-costituzionali, ed oggi si vestono del nome di moderati democratici. Essi ci han condotto a spargere lacrime vane e preghiere inefficaci nelle chiese parate a lutto. La guerra d'indipendenza, per opera dei *moderati*, fu trasformata in una messa per le anime del Purgatorio! Or ecco il frutto recato all'Italia da uomini che vollero farsi incarnazione di un principio e si chiamarono con nomi diversi Azeglio, Casati, Salvagnoli, Capponi, Pareto, Balbo, ma che rappresentano un simbolo solo — l'assolutismo vestito da liberalismo. — Il popolo si lascierà ancora illudere? Il popolo cesserà egli un momento di gridare: *Morte agli Austriaci*, per gridare: *Abbasso i moderati di tutti i colori*, affine di ripigliar poi quel primo grido: *Fuori lo straniero*, ma ripigliarlo in modo che il fatto corrisponda pienamente al detto? Il popolo si vorrà egli una volta persuadere che come non si può nè si deve essere moderatamente galantuomini, moderatamente virtuosi, così esser non si può moderatamente liberali? Il popolo vorrà egli presto convincersi che le fasi d'una rivoluzione politica deggiono percorrersi tutte, una volta che siam sulla via; che l'ultima fase della rivoluzione nostra è l'attuazione del principio repubblicano, e che la opportunità per attuarlo non deve aspettarsi dai governanti — ma da chi governa i governanti — il popolo? »

di questo giornale, ma ne è semplicemente uno dei collaboratori ». Rispondeva il Menichelli: « Il sottoscritto, rappresentante la direzione di questo giornale, mentre accoglie con piacere gli scritti del nostro collaboratore signor Enrico Montazio, dividendone in generale i principii, non intende avere di essi alcuna responsabilità, lasciandola al loro autore, che esplicitamente li firma col suo nome ».

In quei giorni l'attività letteraria e pennaiola del Montazio era addirittura fenomenale. Si abbarruffò coll'arcivescovo di Firenze Ferdinando Minucci, e prese a frustarlo a sangue con due lettere a stampa. La prima ebbe tre edizioni di seimila esemplari; due la seconda. In sette dispense, a dieci soldi l'una, stampò *Il Papato al cospetto della Società,* opera divisa in quattro parti, in cui trattava della religione in generale, del primato del cristianesimo, delle « usurpazioni sacerdotali e dei delitti dei papi », e dell'idea religiosa nel secolo XIX. Nell'*Indirizzo al Clero toscano* mostrava ciò che dovrà essere il prete di Cristo « quando i tempi avranno raggiunto la loro pienezza »; nell'*Indirizzo al Popolo, ossia La Repubblica secondo il Cristo*, distruggeva « l'assurda pretesa del Papato di erigere la Chiesa cristiana in monarchia »; nella *Lettera responsiva a monsig. Torello Pierazzi, vescovo di Samminiato, intorno alle preghiere ed all'economia della Chiesa,* colla « scorta del Vangelo e de' SS. Padri » condannava « le usurpazioni e la corruttela del sacerdozio »; e data « un'idea precisa » del Concilio di Trento, dimostrava « lo sfacelo dell'attuale Chiesa Romana e l'impossibilità della sua durata ». Pei torchi della Società editrice fiorentina, in tre dispense, mise fuori le sue *Memorie di prigione;* a cominciare dal 14 di gennaio dette vita ad un nuovo giornale: *La Frusta Repubblicana, rivista settimanale politica, artistica e letteraria,* che si stampava dalla tipografia del Vulcano [1]. Il 24 di quello stesso mese la direzione del *Popolano*

---

(1) Si pubblicava ogni domenica, al prezzo di due crazie, e doveva formare ogni anno un volume di 52 fogli di 4 pagine a due colonne, ossia in tutto 208 pagine. Il n. 2 che uscì fuori il 21 gennaio '49 contiene: « Le Camere legislative toscane considerate come Galleria artistico-politica, ossia busti, statuette e profili dei Deputati e Senatori toscani ». Il n. 3 (28 gennaio) è consacrato alla rivista critica delle sedute della Camera dei Deputati e all'esame delle leggi sulla Costituente e sui boni del Tesoro. Il n. 4 (1 febbraio) dà un ragguaglio dei fatti accaduti a Firenze il 27 gennaio col titolo: « Morte ai repubblicani! Firenze nella notte del 27 gennaio ». Il n. 6 (15 febbraio) ha tre articoli: « Leopoldo d'Austria rimpetto alla posterità »; « Prima pagina dei Misteri del Palazzo Pitti »; « Frusta e sprone al Governo Provvisorio ». Il n° 7 (18 febbraio) contiene: « Le pigioni »; « Nuove esortazioni al Governo Provvisorio »; « Salmi repubblicani: Popolo e Re »; « Studi di diritto repubblicano: Chi sarà il Presidente della nostra Repubblica? »

annunziava di aver acquistata dal Montazio la proprietà di dodici suoi articoli, i quali, « sotto il comune titolo di *Questione religiosa,* tratte- « ranno i temi più importanti politico-religiosi, come la elezione dei « vescovi, la religione dello Stato, la supremazia della Chiesa di Roma, « ecc. ». Il Lorini, Regio procuratore, ci mise le mani. Il Montazio gli si scagliò contro come una tigre ferita, e prese a gridare: Si tratta di un'accusa « tutta spirante gesuitismo, calunniose insinuazioni e crassa « ignoranza »; « questo imprudente è la goccia che colma la misura »; « noi proseguiremo lo assunto nostro impavidamente e con maggiore « alacrità, quanto saran maggiori le persecuzioni e i tentativi della « violenza (1) ». Intanto il *Popolano* spiega con più ardire che mai la bandiera repubblicana; gli tien corda Gustavo Modena, l'attore famoso, con un dialogo che finge di aver avuto in sogno con un principe; e Vincenzo Ghinassi con una poesia dove si legge:

Nel convito nazionale
  Oggi un brindisi risuona:
  Gloria eterna a quel mortale
  Che primiero strapperà
  D'un tiranno la corona
  E nel fango la porrà.

Sulla cenere de' troni
  Questa epigrafe si metta:
  Qui fu il seggio de' felloni,
  Senza core, senza fè:
  Gridò un popolo vendetta!
  Furon polve tutti i Re!

V.

Il 5 febbraio il Menichelli cedeva al Montazio la direzione politica e letteraria del giornale, e il Montazio nell'assumerla, con a fianco per amministratore Giuseppe Sgai e per *direttore responsabile* G. Burci, dichiarava che il *Popolano* si sarebbe mantenuto « in quei liberi prin- « cipii di cui fin dal suo nascere ei fu impavida e franca manifesta- « zione »; e che più non si sarebbe rinnovato « un inconveniente che « spesso era da deplorarsi nelle sue pagine: quello cioè di vedervi « articoli che, mentre convenivano nelle massime politiche generali, « mal si accordavano però in quanto ai mezzi, e andavan farneti- « cando possibile l'unione del Principato colla Libertà. Il *Popolano*

(1) N. 231, 29 gennaio '49.

« combatterà sempre questa mostruosa unione; e se, come via tran-« sitoria, dovremo, finchè i tempi non siano maturi, prudentemente « sopportarla, aborrenti però dall'ingannare il Principe e il Popolo con « una infinta ed elastica professione di fede, checchè avvenir possa, « noi protesteremo sempre una sola essere la nostra professione di fede, « ed essere questa: *Noi siamo repubblicani* ». Annunziava che « oltre « la consueta collaborazione » avrebbero prestato al giornale « il sus-« sidio del loro ingegno » l'avv. Alfonso Andreozzi, l'avv. Demetrio Ciofi, Antonio Caccianiga, Gustavo Modena, l'avv. Ermenegildo Potenti e Augusto Zagnoni. Concludeva: « La *Questione religiosa*, pari « in importanza, al veder nostro, alla *Questione politica*, sarà svolta « in un'apposita serie di articoli. In quanto alle arti rappresentative « ed all'amena letteratura, degne, siccome elleno sono, dell'assiduo culto « d'ogni civile nazione, noi consacriamo loro un giornale, di cui sarà « incominciata la pubblicazione nella ventura settimana, col titolo: « *Lo Spirito Folletto del Popolano*. Questo foglio periodico, il quale « succederà allo *Charivari*, verrà pubblicato tre volte la settimana, e « conterrà in ogni suo numero articoli umoristici, fisiologie, carica-« ture, riviste artistiche e cronache teatrali. Il prezzo di essi, per gli « associati, è limitato ad una crazia ».

In quello stesso giorno 5 di febbraio, co' torchi della tipografia del Vulcano, venne fuori un *Indirizzo a Leopoldo II*, e a questo *Indirizzo* servì poi di commento l'articolo del Montazio: *Repubblica o Monarchia*, che comparve nel *Popolano* il giorno appresso; articolo dove si legge un passo addirittura notevole:

Evvi un Principe in Italia che, solo ei lo volesse, potrebbe, con poche parole, con anco minori fatti, frapporre un argine al torrente repubblicano e far sì che la monarchia esser potesse in Italia il peristilio gigantesco donde ad un popolo addivenuto nazione fosse concesso introdursi con maggior agio e con più matura solennità nello immenso tempio della Repubblica. I repubblicani stessi, senza transigere coi loro principii, accetterebbero volonterosi questa amichevole transazione, imperocchè essi ben veggano come lo agognato ingresso aver non potesse luogo senza lotte fraterne e forse senza spargimento di sangue, che, quantunque di uomini traviati e perversi, sarebbe pur sangue italiano. Quest'uomo — noi lo diciamo qui senza trepidazione e senza tema di suscitar beffe o disprezzo, imperocchè abbiamo altrove più distesamente espresso (1) i concetti nostri — quest' uomo si chiama Lopoldo II.

Ove questo Principe si abbandonasse francamente, senza ritrosie pau-

---

(1) Vedi indirizzo a Leopoldo II.

rose, nè intempestive titubanze fra le braccia titaniche della Rivoluzione e della Democrazia; ov'egli ai suoi sudditi concedesse, come una volta sembrò concedere, più forse di quello che la generalità di essi sperasse, l'Italia non avrebbe che un solo nome per segno di unione, ed i suoi deputati alla Costituente italiana non salirebbero al Campidoglio che con quel nome sul loro vessillo. Giacchè Leopoldo fu principe mite, quando ogn'altro principe era tiranno; e se la libertà di nulla gli va debitrice, debitrice di non poco deve andargli la umanità.

Noi non siamo amici del Principato; noi abiureremmo i principii nostri se supplici ci gettassimo ai piedi del sovrano, se cortigianamente insistessimo a voler persuadere lui reluttante od incredulo. Ma tocca agli amici suoi; tocca ai suoi consiglieri, ai suoi beneaffetti; tocca a quanti godono la sua fiducia e l'amor suo, a consigliarlo pel suo meglio; pel meglio, forse, di tutti. I momenti sono contati. Ogni ora che passa suscita dubbi e incerezze fatali, dissipa illusioni lungamente vagheggiate, distrugge simpatie con pietosa cura nutrite.

Sfoga la sua bile contro Vincenzo Gioberti « il Dulcamara di « re Carlo Alberto »; afferma che « ha lasciato un lembo del vestito a « Gaeta nelle sue tenebrose conferenze con Pio IX »; e che « sta per « graffiarsi oscenamente la faccia nel bacio che or si attenta di dare « al Re Boia » [1]. Soprattutto poi lo preoccupa la zuffa che ha ingaggiato contro di lui il Regio procuratore Andrea Lorini: « Noi ab« biamo pei primi in Toscana reclamata la libertà di coscienza; noi « pei primi crediamo aver sollevato alla vera sua altezza la questione « religiosa.... Lo Statuto ha promesso tolleranza e protezione a tutti « i culti, nè vi vuole che la ignorante tracotanza di un magistrato, « nutrito di superstizione e di dispotismo, per perseguitare come ille« citi e irreligiosi degli scritti i cui fondamenti sono nel Vangelo di « Cristo; come scandalosa e diabolica una moderata e ragionata « polemica.... L'unica risposta che noi diamo a questi persecutori in« sensati, a questi intolleranti propagatori d'ignoranza, consiste nel « proseguire impavidamente l'assunto nostro e disprezzare i loro vani « latrati ». Si scelse a proprio difensore l'avv. Demetrio Ciofi, presidente del Circolo di San Nicolò; e il Piros che, come proprietario del giornale era pure coinvolto nel processo, prese per avvocati Alfonso Andreozzi e Giuseppe Dami, Dionisio Carrara e Luigi Andrea Mazzini.

Leopoldo II il 7 febbraio, lasciata Siena, s'andò a riparare nelle Maremme; pauroso e incerto dell'avvenire, sfiduciato degli uomini, dei

---

(1) Cfr. l'articolo: *La guerra e il Piemonte*, nel n. 228, 7 febbraio '49.

tempi, della fortuna. Il giorno dopo, a Firenze, veniva proclamato il Governo provvisorio, e furono scelti a formarlo tre de' ministri del fuggito Granduca, il Guerrazzi, il Montanelli e il Mazzoni.

Il Montazio si rallegrava della scomparsa di « quello scettrato imbecille che si chiamava Leopoldo II », di « cotesto simulacro di coronata balordaggine »; e a nome del popolo chiedeva tre cose ai nuovi reggitori: armi, pane, istruzione:

Armi a tutti, e, prima di tutto, al popolo minuto, che è il fondamento d'ogni governo a popolo, che è il braccio destro d'ogni potere democratico: armi per guardarci, per difenderci dagli esterni nemici, per imporre un salutare spavento agli interni con una guerresca attitudine..... Armi al Circolo del Popolo, legione sacra che stette sempre al primo posto ogni qualvolta occorse combattere i nemici del paese..... Armi a tutta la Guardia nazionale, senza dilazione riorganizzata. Armi alla guardia mobile, che fin ora fu un nome. Armi alla Guardia di riserva, che non è più neanco un nome.

Insieme al mezzo di morir per la patria, sia dato al popolo il mezzo di non morir di fame.

La Toscana è ricca, ricca di denari, d'ori e d'argenti, di gemme, d'oggetti preziosi, di beni. Si alienino li uni, si vendano o s'impegnino li altri, s'impongano i ricchi, si tolga il superfluo ai più superbi ed iniqui fra gli aristocratici — ed il popolo avrà di che vivere sovrabbondantemente..... Avvi, oltre la caterva dei cortigiani, pianta parassita dello erario, che ora non è più regio, ma del popolo, avvi una caterva anco più vile, più numerosa, più infesta. Le pensioni innumerevoli, ammontanti non già a migliaia, ma a milioni, delapidate a pro di spie gallonate, di invereconde prostitute, di impiegati che non lo furono che un giorno, o lo furono sol di nome, o lo furono per rendersi destri in truffe e latronecci. E questo è tutto pane che fu tolto fin qui al ventre affamato del povero popolo, e che dee ritornarvi e ritornarvi subito.....

Contemporaneamente a queste urgenze fa d'uopo il Governo supplisca alla urgenza di istruzione nel popolo..... La istruzione politica che occorre al popolo, è meno difficile di quello che non si pensa. È istruzione pratica più che teorica. Uomini rivoluzionari che predichino pei villaggi, nelle campagne: Circoli popolari aperti in tutte le parrocchie d'ogni città, dipendenti dal Circolo principale, ramificazioni subalterne d'una grande vena, ma tutte vivificate però da uno stesso sangue — ecco, per ora i mezzi più pronti e forse i più opportuni, a educare il popolo intorno alle più complicate faccende politiche, di cui egli oggimai, non è più muto spettatore, ma attivissimo e principalissimo attore (1).

Vuole che il Governo provvisorio dichiari decaduto Leopoldo, che proclami la Repubblica, che si fonda con Roma; e vedendolo lento,

(1) N. 231, 10 febbraio '49.

incerto, tergiversante, scatta su furioso, e piglia a pungerlo, a scuoterlo, a spingerlo (1). Stampa anche due opuscoli: *Repubblicani o Tedeschi, parole al Popolo e al Governo provvisorio*, ed i *Cenni sulla vita del traditore della patria generale Laugier*. Non posa mai; batte e ribatte il chiodo con tenace costanza, alle adunanze del Circolo del Popolo, nelle colonne del *Popolano* e della *Frusta repubblicana* (2). Il 22 di febbraio doveva aver luogo il suo processo. N'uscì con questa protesta:

Il sottoscritto, considerando viver noi di fatto sotto il regime repubblicano, e non più sotto quello di Leopoldo d'Austria;

Considerando non potersi giudicare secondo le formalità costituzionali una volta che, come adesso, sciolte le assemblee legislative, fuggito il principe e decaduto dal trono, più non esistono perciò nè di diritto, nè di fatto le così dette *garanzie costituzionali;*

Considerando che nei tempi in cui siamo, la legge sulla stampa del 17 maggio, invocata da Andrea Lorini, non può più considerarsi come vigente;

Considerando che ogni buon cittadino non può, nè dee riconoscere altrimenti la sussistenza di uno Statuto fondamentale bugiardo, eunuco e subdolo, nel quale non esiste nemmen di nome la recognizione dei due più sani diritti dell'uomo civile: la libertà di coscienza e quella di associazione;

Considerando che, ove piacesse ad Andrea Lorini, per cotesto Statuto e per la invocata legge, tutta Toscana dovrebbe in questo momento trovarsi in carcere e gravata di multa per delitto di lesa maestà;

Considerando che il popolo, giustamente irritato dalla pertinace persecuzione intentata da Andrea Lorini contro la libera stampa, minaccia precipitarsi nella sala della udienza e far giustizia sui mali amministratori della legge e sui persecutori dei liberi patriotti;

Ha risoluto di considerar come nulla e non avvenuta qualunque sentenza potrebbe pronunciare contro di lui il suddetto Andrea Lorini, nel quale

---

(1) Cfr. l'articolo: *Errori del Governo provvisorio* nel n. 234, 14 febbraio '49, e gli articoli *Osservazioni amichevoli al Governo provvisorio Toscano* nel n. 235, 15 febbraio '49; *Salviamo la Patria!* nel n. 236, 16 febbraio '49.

(2) Nel n. 245 del *Popolano* si legge: « *La Frusta repubblicana* ha fatto causa comune col giornale livornese *L'Inferno*. Questi due giornali adesso non ne formano che uno, il cui principale scrittore è Enrico Montazio. *L'Inferno* ha fatto acquisto di un'opera di molto interesse, arricchita di preziosi documenti, per la cui ricerca furono al suo autore accordate dal Governo ampie facoltà di esaminare gli Archivi Medicei e della Reggenza, la Biblioteca Palatina, ecc. Cotesta opera, scritta da Enrico Montazio, s'intitola: *I misteri di Palazzo Pitti*. Essa andrà adorna di numerose incisioni ».

non riconosce più nemmeno la qualità di *regio procuratore:* in quantochè chiunque vanti *regie* prerogative oggi considerar si debba come traditor della patria.

E di unanime accordo coi suoi avvocati ha deciso e decide di rimettere alla giustizia della pubblica opinione il giudizio qualsivoglia che possa avventurarsi a pronunciare il suddetto Andrea Lorini.

ENRICO MONTAZIO.

Imbaldanzito più che mai, annunziò « imminente la comparsa « del nuovo giornale politico-religioso: *Cristo repubblicano* ». Divenne scontento di tutto e di tutti; scontento per fino del Circolo del Popolo, di « quel Circolo da cui uscì il Ministero Montanelli-Guerrazzi, che creò il « Governo provvisorio, che fece, forse più di qualsiasi altra influenza, « preponderare in Roma la bilancia per la proclamazione della Costi- « tuente italiana; che popolarizzò le idee repubblicane e fece sempre una « santissima guerra di principii ». E gli piangeva il cuore di vederlo « ondeggiante, inerte, diviso ». Il Circolo del Popolo, invece di rimanere, qual era in principio, « un club, un centro incandescente, « d'un solo calore, di elementi tutti omogenei »; invece di cacciar via dalle sue file gli « uomini di incerta fede e di men pronta energia; « stemperò le sue forze col fondersi con un Circolo composto di uo- « mini *moderati,* di fede più elastica, seguaci della politica della oppor- « tunità, del temporeggiamento, degli accomodamenti, delle transazioni. « I Girondini non potevano allearsi coi Giacobini; i partiti si distrug- « gono fra loro, ma non si fondono, fan tregua interessata per breve « stagione, ma non fanno pace sincera ed intera giammai » (1). Che cosa pensasse di quello che accadeva fuori della Toscana lo dice apertamente nell'articolo che intitolò: *All'erta!* Ne trascrivo un brano:

Onta ed infamia al prete Gioberti, non meno iniquo del Laugier, più iniquo assai del Re Bomba e del povero mentecatto di Gaeta!

Ma, all'erta, italiani; all'erta piemontesi e toscani! Se lo scellerato abate, che predicava nei suoi libri la religione del Vangelo essere aristocratica, e il Cristo esser puntello di regime monarchico, se il bestemmiatore piemontese è astretto a fuggire, esso ha ancora amici, sostenitori, seguaci; esso ha i Re superstiti dalla sua, e dalla via donde fuggì può ritornare.

Quella via si precluda! Cotesto falso idolo si distrugga dalle fondamenta! Anco il Salvagnoli, anco il Ridolfi aveano partigiani ed amici, finchè la pubblica indignazione non fece di essi altrettanti uomini *impossibili*, altrettanti *nemici della patria*, tutto avevamo da temere da essi.

(1) N. 258, 16 marzo '49.

All'erta, piemontesi e toscani! Un idolo è sparito, ma il suo altare rimane sempre, e finchè un principe, finchè un aristocratico, un fautore della monarchia, rimarrà in Italia, esso sarà un seme di discordia, un impaccio al consolidamento, all'incremento del regime repubblicano.

All'erta! I soldati del Piemonte son sempre ai confini, e dentro la metropoli nostra sono ancora gli uomini del *Conciliatore*, lupo sotto vesta di agnello, che per otto o dieci dì fè mansuete e contrite le guancie, ed oggi ricomincia a por fuori le zanne, oggi accosta il dente industrioso e solerte sul Governo, sugli uomini della rivoluzione, su quanto non è ipocrita e mendace e doppio da quanto lui!

All'erta! Smettiamo, per Dio, questo suono importuno di campane che inutilmente affatica le orecchie e introna la testa. Il nostro popolo vuol egli dunque mostrarsi sempre buon campanaio, giammai buon soldato? Cessi lo ufficio pacifico di cotesti bronzi, e sieno alla perfine convertiti in cannoni, che ci difendano dagli oltraggi nemici.

Ci stia presente allo spirito Ferrara. Che importa se lo austriaco v'entrò come ladro o come guerriero? Il suo fine fu raggiunto; la umiliazione nostra fu grande, incancellabile: ciò basta.

Armiamoci, vivaddio, armiamoci e cessiamo per ora di piantar alberi... Noi li pianteremo quando saran buoni a metter radici: li pianteremo quando potranno, a guisa di frutti, portare appese ai loro rami le spoglie dei Croati! Per ora, o Italiani, i Croati portan le nostre!

All'erta! Il bombardatore s'avanza da Napoli, nè i piemontesi, checchè si dica al Parlamento di Torino, indietreggiano... All'erta! coi re non ci è vie di mezzo... o abbasso i troni, o abbasso i popoli!

Ci accusi pure il *Conciliatore* di voler parodiare il '93... i timidi, gli increduli, gli inetti, i beffardi ci chiamino pure col nome di *Repubblicani... rossi...* Noi di tali accuse ci onoriamo, perchè noi sappiamo di dirti il vero, o Popolo, niente altro che il vero, allora quando ti giuriamo che una rivoluzione senza sangue, una Repubblica creata a suon di banda e di urla da piazza, altro non sono che una assurda menzogna, che una illusione passeggera (1).

Nel Montazio c'era addirittura la stoffa d'uno di que' tanti scellerati che nel '93 resero la Francia oggetto di raccapriccio e d'obbrobrio in faccia al mondo civile!

VI.

Le file del *Popolano* cominciano ad assottigliarsi. Il primo a lasciarlo è Augusto Zagnoni, e il 17 di marzo, nel pigliar commiato da' lettori, scrive: « Pare che un grido ci venga dalla Lombardia.

(1) N. 245, 27 febbraio '49.

« Ad ogni modo, benchè col dubbio nell'anima, io voglio accorrere « ai confini, perchè il desiderio della terra materna fa dimenticare « per un momento lo sconforto e la sfiducia nell'avvenire. Perciò ab- « bandono la collaborazione al *Popolano;* ma mi ricorderò con pia- « cere del vigoroso giornale cui versai gran parte dell'ira che io « portai nell'esilio; e se dalla Lombardia avrò un grande *tradimento « da svelare* mi ricorderò delle pagine di questo periodico di Firenze » (1). Un colpo più fiero riceveva il *Popolano* nella notte dal 17 al 18 di quello stesso mese, e se ne spassionava co' propri associati dicendo: « Un arresto *preventivo* è stato eseguito in Firenze nella persona del « cittadino Enrico Montazio, direttore politico del nostro giornale. Nella « notte dal 17 al 18 marzo un picchetto di municipali si è presen- « tato alla sua abitazione, l'ha obbligato ad alzarsi dal letto e mon- « tare sopra un legno di vettura per farsi tradurre prigioniero nel « Forte di Volterra ». Soggiungeva: « noi, impressionati da meraviglia « e dolore, e più per un principio inviolabile che per un singolo cit- « tadino offeso, mentre sappiamo che per soli delitti gravissimi l'ar- « resto preventivo è permesso dalle nostre leggi, non possiamo fare « a meno di domandare al Governo stesso qualche plausibile spiega- « zione del fatto, che ci richiama alla memoria gli operati del rove- « sciato aborrito dispotismo, gli arbitrii de' caduti invisi Ministeri » (2). La spiegazione era delle più facili di questo mondo. Il Montazio, colle sue continue intemperanze tribunizie ne' Circoli e nei giornali, aveva finito coll'indignar tutti e tutti erano sazii, stomacati e stucchi di lui. Il Guerrazzi, togliendolo di mezzo, provvide alla quiete pubblica.

Il 28 di marzo Ermenegildo Potenti prese la direzione politica e letteraria del *Popolano*, che fin dal 15 non si stampava più dalla Tipografia Italiana, ma da quella Soliani, e a cominciare dal 10 aprile ne divenne anche proprietario, per cessione fattagliene da Francesco Piros (3). Il giorno 19 il *Popolano* dovette interrompere le sue pub-

(1) N. 260, 18 marzo 1849.

(2) N. 262, 20 marzo 1849.

(3) Notevole è l'articolo del *Popolano* intitolato: *Il cessato Governo*, che si legge nel n. 290, del 25 aprile 1849. « Amici del cessato Governo, sentiamo l'obbligo di essere con lui più severi. Nè ciò facciamo per fargli oltraggio, ma perchè l'esperienza dei fatti serva agli altri di lezione per l'avvenire. Nel passato Governo noi riconosciamo la rettitudine delle intenzioni, ma lo rimproveriamo di non essere stato abbastanza fedele osservator dei principii. Qual era il dovere del passato Governo il 26 d'ottobre? Giunto al potere col favore d'un moto popolare, egli doveva fare di tutto per mettere il Governo nelle mani degli uomini della sua opinione, toglierlo all'opinione contraria alla libertà, amministrare poi con intemerata giustizia, per

blicazioni, « a cagione dell'assenza da Firenze anche del direttore politico-letterario Ermenegildo Potenti ». Le riprese il 23; nel qual giorno entra sulla scena G. Meozzi a rappresentare la parte di direttore responsabile, che poi cede a G. Burci, la vecchia testa di legno. Il 3 maggio dà questo avviso doloroso ai lettori: « L'avv. Erme-
« negildo Potenti, che nella passata amministrazione del *Popolano* fa-
« cevane le funzioni di direttore ed erane collaboratore, arrestato il

---

acquistarsi favore nella massa del popolo meno animata da passioni politiche, doveva farlo colla coscienza che le massime da lui portate al Governo erano profittevoli al progresso dell'umanità. Senza mancar di giustizia alle difficoltà della sua situazione, noi crediamo di poter dire che egli non si è affidato che in parte agli uomini della sua opinione, e generalmente ai più docili, lasciando il resto da banda senza alcuna autorità, tanto nella metropoli, quanto nelle città di provincia, non usando così d'uomini che, per ardire e sagacità potevano essere utilissimi al vantaggio della causa comune. Ciò posto, s'intende bene che a pochi della contraria opinione l'autorità venne tolta, fidandosi malamente che i puntelli dell'antico assolutismo potessero piegarsi alla libertà nuova. A grandi mutazioni si opponevano in vero le difficoltà dell'erario; ma che il male non derivasse in gran parte da queste difficoltà, bensì da error di sistema, lo dimostrano le non poche promozioni di uomini dubbi e arrendevoli ad ogni mutar di fortuna.

« Da questo derivò che, dopo quasi sei mesi di durata, l'amministrazione non era abbastanza forte in man del Governo, ma debole sempre e spesso reluttante ai suoi ordini. Ne nacque pure, e dal 26 ottobre al dì 8 febbraio, una tal quale divergenza fra il governo e gli uomini della opinione, la quale, per virtù, in pubblico si taceva, ma in privato ad esso non si celava, senza però negare la sincerità delle sue intenzioni. Poco dopo il dì 8 febbraio la divergenza si fece ogni giorno maggiore. Il Governo stesso si divise in proposito dell'unione con Roma e della proclamazione della repubblica.

« La parte dell'aspettare nel Governo prevalse. Poco appresso si fece inopportunamente manifesta, per equivoco, non per malizia, la divisione fra il Circolo del Popolo ed il Governo. Vennero quindi strane provocazioni al Circolo stesso, non si sa d'onde uscite e da chi alimentate; per cui la sua autorità morale disparve, senza dispiacenza del Governo. Nelle candidature elettorali le opinioni erano omai, se non contrarie, affatto separate tra il Governo e la sua antica parte nei collegi elettorali Alla desiderata apertura dell'Assemblea dei rappresentanti del popolo, eletti con voto universale diretto, parve tutto riunirsi. Ma l'unione durò ben poco. Incominciarono le dilazioni, le proroghe dell'assemblea; le domande di poteri straordinari così esili, che certo non meritavan la pena nè d'esser chiesti, nè consentiti; indi il quasi nessun uso che ne fu fatto. Frutto di tutto questo si fu che la mattina del 12 aprile, in mezzo alla commozione cagionata da una battaglia cittadina, non si sa da chi voluta e attizzata, se non ce lo dirà un processo, che è necessario, l'assemblea dei rappresentanti del popolo si trovava prorogata e dispersa per tutto lo Stato; la opinione che poteva sostenerla, paralizzata e priva affatto di entusiasmo pei dispiaceri che abbiamo esposti fin qui; il Circolo virtualmente spento, il Governo ed il capo del Potere esecutivo isolati. L'assemblea non fu in numero o in bastante

« dì 27 aprile, ora è detenuto alle Murate » (1). Di lì a due giorni, nel rimproverare alla Commissione Governativa Toscana, fin dal 12 aprile salita al potere, « gli arresti molti, fatti per opinioni », e « la credulità prestata ad una cospirazione inventata, come ognuno « sa, a Pisa da una quantità di giovani nell'ozio della milizia », finiva con un accenno manifesto al suo incarcerato direttore con queste parole: « E quanto agli arresti noi vogliamo dimostrare sopra « prove officiali come essi sieno fatti in seguito di sole opinioni, non « per fatti iniziati o consumati. Una lettera di un detenuto politico, « che noi abbiamo sott'occhio, dice, fra le altre cose: *ieri sera ebbi « l'esame; non mi rimproverano nulla;* questa lettera porta il visto di un « impiegato politico, quindi se ne trae che uno degli stessi impiegati del « Governo sanziona che un individuo è detenuto senza che gli si rimpro- « veri nulla; sanziona un abuso tremendo di potere, la distruzione dell'in- « violabilità personale, l'abbrutimento dell'uomo » (2). Aveva ragione!

L'8 di maggio scrive: « Le condizioni deplorabilissime in cui tro- « vasi il nostro paese ci traggono a serie considerazioni. Noi non stiamo « ad esaminare se esse derivino da intrigo diplomatico, da baldanza « di vittoria, se ci gravino sopra a insaputa del Principe. Vediamo il « fatto e ripetiamo pieni di dolore: gli Austriaci sono in Toscana! In « tale stato di cose il paese non è più libero. La parola nostra che « da uomini liberi scendeva in altri egualmente liberi, per renderli, se « possibile fosse, capaci di maggior libertà; la parola nostra oggi è « parola di servi che si diffonde fra servi, e il servo non deve che ob- « bedire e tremare, non deve parlare. Quindi noi da questo giorno so- « spendiamo qualsiasi polemica; sospendiamo la manifestazione di qua- « lunque opinione nostra sulle faccende presenti (3) ». E mantenne la parola; non dette che « notizie italiane ed estere » spigolate da gaz-

---

autorità per revocare il Potere esecutivo e prendere in mano il governo dello Stato. Il Potere esecutivo poi non si difese neppure con le forze che gli restavano. Tutto sparve ad un soffio, e quando la maggior parte dei cittadini si alzò, il Governo del 26 ottobre non c'era più. Quello che a tutti rimase oltre ogni dire incomportabile fu che il medesimo dì 12 aprile, il nostro Appennino era varcato dal nemico austriaco senza che neppure un nostro soldato vi fosse a difenderlo con un moschetto. La presenza degli austriaci al di qua dell'Appennino, e l'isolamento dai suoi amici che si era procurato il Governo, spiegheranno ai posteri la meraviglia di questo subitaneo mutamento ».

(1) Fu coinvolto nel processo contro il Guerrazzi; processo a cui porse occasione la incosciente dabbenaggine della Commissione Governativa; errore dei più madornali del Governo granducale restaurato. Il Potenti venne dichiarato innocente.

(2) N. 299, 5 maggio 1849.

(3) N. 2 dell'anno III, 8 maggio '49.

zette « il cui corso è autorizzato nel nostro paese ». Ma non gli valse. Il conte Luigi Serristori, Commissario straordinario, valendosi dei pieni poteri che gli aveva conferito il Granduca, soppresse il *Popolano* (1). Tentò risorgere, e risorse di fatto il 22 di maggio, intitolandosi *L'Imparziale*. Aveva questo programma:

Il giornale si propone, in primo luogo, di raccogliere puramente e semplicemente le notizie europee di qualunque genere esse siano, economiche, scientifiche, politiche e letterarie. Intento a riunire i documenti storici contemporanei, riprodurrà non tanto gli atti ufficiali dei Governi italiani e stranieri, quanto quello che venga dalle assemblee d'Europa, sieno atti ufficiali, siano riassunti delle loro sessioni.

Nessuna opinione sarà emessa in proprio dall' *Imparziale*, essendochè una opinione implichi una polemica, e questo essendo vietato, non tanto dalle presenti eccezionali condizioni, quanto esplicitamente dalla circolare del Ministero dell'interno del 12 maggio (2) Puramente ristretto nella parte di cronista, l'*Imparziale* nei riassunti delle tendenze politiche, non sarà che narratore de' fatti, secondo che saranno esposti dai giornali esteri; evitando pur anche di mescolare a quelli quanto potesse venire a cognizione per lettere o corrispondenze esclusivamente dirette al foglio, se da queste non si traessero fatti di una semplicissima esposizione, spogliate affatto di qualsiasi giudizio critico.

Del nuovo giornale fu direttore responsabile Angiolo Pacifici; ma cessò col terzo numero il 24 maggio del 1849.

GIOVANNI SFORZA.

---

(1) Finì col n. 10 dell'anno III, il 18 maggio '49.

(2) Ecco la circolare del Ministero dell'interno ai Prefetti: « È stato con disgusto osservato che la stampa periodica, troppo leggermente dimenticando le presenti condizioni della Toscana, comincerebbe a scostarsi da quel grado di moderazione e di prudente riserva che le condizioni stesse nell'interesse del paese imperiosamente reclamavano. L'Autorità, per altro, visti i pericoli cui simili intemperanze condurrebbero, non potrebbe giammai tollerarle, e volendo frattanto soddisfare al debito che le corre di prevenirle quanto sia possibile, io debbo invitare V. S. Ill.ma in esecuzione degli ordini di S. E. il signor Commissario straordinario per S. A. I. e R. Leopoldo II, Granduca di Toscana, a far sentire a tutti i direttori di giornali politici, o aventi misture di materie politiche, che ove nelle loro pubblicazioni, in qualunque forma siano concepite, venissero ad allontanarsi, anche in massima parte, da quella rigorosa moderazione o riserva, che avrebbe dovuto sempre, ma che ora più che mai vuole e deve scrupolosamente rispettarsi intorno agli attuali avvenimenti politici, soggiaceranno nell'istante e in virtù dei poteri eccezionali di cui è investito il prelodato signor Commissario straordinario, alla misura della sospensione del giornale da loro diretto, indipendentemente dalle procedure ordinarie e loro sequele, cui per le leggi veglianti e per le pubblicazioni predette potesse farsi luogo a carico di essi e di chiunque altro ne fosse di ragione responsabile ».

VARIETÀ

Un aneddoto dell'esilio di Mariano d'Ayala. — (*Comunicazione di* Achille Neri). — Asservite dopo il 1849 le regioni italiane dalla antica tirannide, mercè le armi e la preponderanza straniera, grande fu il numero di coloro che, o insofferenti del giogo ribadito, o paurosi di persecuzioni e rappresaglie, si rifugiarono in Piemonte, dove ebbero benigno e liberale accoglimento, stanza sicura e tranquilla. Quivi si costituì fin da principio un Comitato che volse tutte le sue cure a pro dell'emigrazione, mirando da un lato ad alleviare la condizione degli esuli, dall'altro a preparare la concordia e i propositi per l'avvenire. Anima di questo Comitato era l'abate Carlo Cameroni, notissimo fra i patrioti, i cui intendimenti politici di raccogliere cioè intorno alla monarchia di Savoia l'affetto, le speranze, le aspirazioni degli italiani, informavano l'opera sua pertinace, indefessa. Il Governo aveva accolto con visibile compiacenza questa istituzione, ben vedendo quali utili servigi poteva rendere alla causa liberale, e coll'assegnarle un forte sussidio per legge, aveva inteso a disciplinarla quasi come un'azienda dello Stato.

Il Cameroni, nel suo ufficio di oculato distributore de' sussidi, non solo si studiava di far ragione alle domande che venivano presentate, ma spingeva le sue indagini a rilevare le condizioni di quelli esuli, i quali, vivendo dell'opera propria, e sdegnando il sovvenimento del Comitato, non sempre riuscivano a sopperire alle necessità della vita. Allora, con ogni delicatezza e co' più sottili riguardi, s'adoperava perchè s'inducessero ad accettare il sussidio. Ciò appunto accadde per uno degli esuli più segnalati che si trovassero a Torino, Mariano d'Ayala. Egli aveva per alcun tempo tratto innanzi la vita col proprio lavoro, dando lezioni di matematica e d'arte militare, ed esercitando l'ufficio di bibliotecario del Duca di Genova; ma i mezzi erano scarsi e i bisogni della famiglia crescevano, nè perciò s'induceva a richiedere il sussidio. Conosciute dal Cameroni le sue strettezze si adoperò perchè volesse accettarlo, e a quest'uopo credette opportuno giovarsi dell'opera di una colta gentildonna, Rachele Farina, moglie a Paolo, che fu deputato e morì senatore, presso la quale convenivano di frequente uomini chiari nelle lettere e nella politica, e la sera nella sua abitazione di via di Po c'era sempre folla.

Parve da prima che il D'Ayala si arrendesse alle istanze della nobile signora, infatti questa scriveva al Cameroni:

« *Carissimo Cameroni,*

« Rammentando il discorso che abbiamo tenuto poche sere fa sul conto del Sig. D'Ayala, e conoscendo pur troppo quanto questo illustre italiano viva fieramente povero, e laborioso per sostenere la moglie e due bambini, io m'interessai

per procurargli il modo di fargli accettare il sussidio che accorda il govern . È a questo fine che il Barone Natoli, portatore di questa mia, si reca da Lei mio buon amico, nella lusinga di conciliare la necessità coll'amor proprio del povero Esule.

« Voglia accoglierlo con distinzione e credermi quale ho il piacere d'essere

« Torino 22 feb. 1854.

« *L'ob*[a] *amica*

« R. Farina ».

Ma non ne fu nulla; qualunque ne fosse la cagione, il D'Ayala per allora non accettò il sussidio. Vennero però giorni assai più tristi e il degno uomo si vide pur troppo costretto a ricorrere direttamente al Comitato.

Lo fece con la lettera seguente:

« *Signor Cavaliere preg*[mo]

« Ella mi ha fatto offrire gentilmente e mi ha offerto più volte il soccorso dell'emigrato; ed io lo ringraziai sempre, poichè mi sentivo capace e volente a lavorare. Ma da un anno e più non mi riesce nè di aver lezioni di matematica o arte militare, nè di entrare in qualche compilazione, nè di dar l'opera mia altrimenti; e senza le 83 lire al mese che traggo dall'officio di Bibliotecario, avrei peggio che mendicato la vita. Nè cederei, se io padre non fossi di tre figliuoli, al cui sguardo innocente cerco nascondere le miserie della vita. Gli amici miei non si sono stancati ancora di confortarmi, con dignità pari alla mia sventura, ma sono stanco io, ed arrossisco.

« Ricorro dunque alla provvidenza pubblica, e prego Lei a volermi aggiungere a' miei compagni di sventura, insino a che non mi si volga più benigna la fortuna, pronto come sono a qualunque onorato officio, non importa se onorevole.

« Mi comandi e mi abbia

« Via de' Ripari, N. 11, 4° piano, 22 agosto 1856.

« *Suo servitore obb*[o]

« Mariano d'Ayala ».

Lettera che nella sua breve semplicità rivela il carattere degno dell'uomo, il nobile animo, il delicato sentire.

Rispose subito il Cameroni invitando il D'Ayala a recarsi all'ufficio del Comitato per essere regolarmente inscritto, ed annunziandogli che gli sarebbe stato corrisposto il massimo dell'assegno in due lire al giorno. In pari tempo scriveva al Ministro dell'Interno così:

« Torino 23 agosto 1856.

« *Ill*[mo] *Sig. Comm*[re] *Ministro degnissimo*

« *Primo Segretario di Stato per gli affari dell'Interno*

« Mi affretto di trasmettere alla S. V. Ill[ma] una lettera del Generale Mariano D'Ayala, che, dopo viva esposizione delle sue angustie, domanda di partecipare al godimento de' sussidi. È quel Mariano d'Ayala già noto per varie opere di scienza militare, Intendente negli Abruzzi nel 1848, e Ministro della guerra del Gran Duca di Toscana nel 1849. Ammessi questi antecedenti, e avuto riguardo ai sani principii politici, de' quali è caldo ed ostinato propugnatore, conoscendolo di più assai ben veduto in alcune alte regioni del potere, ho creduto di bene interpretare le intenzioni della S. V. I. rispondendogli che oggi sarà inscritto, presentandosi, nel

Registro dei sussidiati a Lire due al giorno, che, secondo il Regolamento, è il massimo assegno.

« Sempre fedele al mio sistema di raggruppare intorno al Trono Sabaudo, che oggi è il perno del movimento nazionale, i migliori uomini della Penisola, io non esito, in questo e in simili casi, di consigliare il Governo (con tutta riverenza) anzichè stringere, ad allargare la mano; nè credo, così operando, di essere in contradizione con me stesso. Il savio agricoltore gitta il grano con lieto animo sovra un terreno fertile, non già sul duro ed ingrato macigno: e il terreno su cui dobbiamo seminare sono gli spiriti nobili, i caratteri elevati, gli ingegni colti, non quella turba vile sempre voltabile, jeri mercenaria del dispotismo, oggi della rivoluzione; turba che non è il popolo ma il fango di esso.

« Attendo per mia norma e per mio conforto un cenno di approvazione; mentre con profonda stima ed ossequio ho l'onore di riprotestarmi

« Della S. V. Illma

« *Obb° Dev° Servitore*
« Abate CARLO CAMERONI ».

L'approvazione del ministro, encomiatrice di quanto aveva fatto il Cameroni, fu piena ed intera.

Nè si fermò qui la vigile provvidenza del solerte abate; poichè nel maggio dell'anno successivo, quando, in ispecie per suo impulso, si festeggiò in modo singolare e solenne la festa dello Statuto, anzichè duplicare al d'Ayala per tre giorni l'assegno di cui era provveduto, secondo era stato stabilito per tutti gli altri sussidiati, volle anticipargli tutto il mensile, e compartirgli uno speciale sussidio. E ciò perchè aveva saputo come quegli si trovasse « tormentato da bisogni stringenti », e considerando la singolarità del caso « e la grande onestà dell'esule illustre ». Di questa guisa aveva creduto di ben rispondere alle intenzioni del Governo, a cui doveva importare di « dimostrare coi fatti la sua benevolenza verso coloro che rappresentano l'Italia oppressa e peregrinante ». Al che dava largo consentimento il ministro, approvando l'operato del Cameroni.

Piccoli fatti certamente; tuttavia non trascurabili, perchè rivelano condizioni di tempi e caratteri d'uomini che hanno contribuito a preparare ed a svolgere i principali avvenimenti donde ebbe vita il risorgimento nazionale.

***

Martiri oscuri di Mogliano Veneto — (*Comunicazione di* AUGUSTO MICHIELI). — Che martirologio luminoso e commovente si potrebbe mai fare colla storia dei novecento settantuno italiani (1), caduti vittime del giudizio statario, tra il 6 agosto 1848 e il 22 agosto 1849!

Sarebbe un diario triste e solenne d'un anno di infamie senza nome, di dolori ineffabili, di ardimenti supremi; sarebbe un quadro pieno di figure selvaggie e di eroi sorridenti, che farebbe rabbrividire ed esclamare: Ma è proprio vero?

Questo libro lo si farà e i figli dei nostri figli vi impareranno con che sacrifici fu fatta l'Italia e quante vite abbia costato il trionfo della grande idea. — Adesso intanto mi è dato oggi di portare un modestissimo contributo, ricordando qui alcuni poveri villici, modesti gregari del glorioso esercito, che una bassa rappresaglia volle sacrificati.

---

(1) Cfr. C. TIVARONI, *L'Italia degli Italiani*, tom. I, 1849-1859, pag. 10 (Torino, Roux-Frassati e C. edizione 1895).

***

Verso il 18 marzo 1849, in un negozio di Mogliano Veneto, in un crocchio di sfaccendati, si discorreva dell'eterno tema di que' giorni: di Venezia assediata; si parlava dell'oculatezza austriaca e dell'impossibilità di deluderla, quando un certo Antonio Pilon, uomo tra i cinquanta e i sessanta, padre di due figli e gastaldo del sig. Pigazzi di Venezia, un « patriotta », salta su a dire: « Come, non si può andare a Venezia? — Si può andarvi benissimo. Vi sono andato anch'io ». E alle espressioni di dubitosa meraviglia degli astanti ecco il Pilon trar fuori un foglio col leone di San Marco e il timbro del Governo provvisorio. Al momento nessuno rifiatò, ma nel crocchio c'erano due spie, e uno o due giorni dopo il generale Kerpan, succeduto nel febbraio 1849 al generale Alemann nel comando di Mestre, sapeva ogni cosa. — Fin da quel momento il Pilon fu irremissibilmente perduto. Vedremo come e vedremo anche che innocenti gli furono trascinati dietro (1).

***

Tre giorni dopo, cioè a dire il 21 marzo, verso sera, due soldati del corpo dei pontonieri, trovato chiuso il cancello della villa Pigazzi presso Mogliano sul terraglio, ove abitava il Pilon, si presentavano alla vicina casetta di Luigi Vanin, un povero fabbro ferraio di 39 anni, padre di sei figli, che per la guerra privo di lavoro s'era messo fare l'oste. Sua moglie, in quel momento sola, non comprendendoli e temendo qualche offesa, diede loro da mangiare e da bere. Giunto il marito, visti i due soldati, li condusse dal Pilon e quindi, non riuscendo nè l'uno nè l'altro a capire ciò che volessero, da un certo Antonio Vincenzi, colono del Pigazzi, loro vicino, che, per aver militato parecchio tempo in Austria, subito comprese di che si trattasse. I soldati volevano disertare e chiedevano vesti borghesi. Il Pilon, preso all'amo, ordinò al Vincenzi di fornir loro un abito qualsiasi. Ma il Vincenzi non ne aveva che uno; e quello che mancava, vedi fatalità, si recarono tutti assieme a cercarlo nella casa di Giacomo Bison, un altro povero villico dei dintorni. Ma la casa pochi momenti dopo, dietro lo schiamazzo dei due soldati mezzo brilli, fu circondata da una pattuglia che, stando sull'attenti, faceva la ronda in quei pressi, e il Pilon, il Vanin e i due villici, legati colle catene dei bovi, furono tratti in arresto e condotti a Mestre.

Illico et immediate s'istruì un processo col tribunale di guerra, nel quale, secondo narra il Renier (2), « si discusse con tutte le regole della legge marziale, omettendo soltanto la seduzione ordinata e condotta con artifizio infernale » (3). La sentenza, basata sull'articolo terzo del proclama di Radetzky, datato da Milano addì

---

(1) Ciò che narro lo seppi da parenti e conoscenti intimi dei protagonisti: nei particolari non tutti si accordano, ed è perciò che ne trascuro parecchi fra i poco salienti o vagliati. Delle spie poi, lautamente pagate, si conosce e si fa il nome, ma a che ricordarlo? — Non fu coperto forse d'obbrobrio bastante? — E poi non mi sembra per farlo che vi siano tutte le prove necessarie e sufficienti.

(2) G. Renier, *La cronaca di Mestre degli anni 1848 e 49;* cap. VII. *Il generale Kerpan.* Fu pubblicata a Treviso nel '96 pei tipi Turazza, a cura di A. Marchesan. Il fatto il Renier lo narra con alcune inesattezze e tacendo il nome delle vittime; tuttavia il suo racconto è interessante ed io non intendo punto di farlo dimenticare, ma solo di chiarirlo e completarlo.

(3) Per diserzioni simulate, come questa, a scopo di rappresaglia, cfr. De Castro, *I processi di Mantova e il 5 febbraio 1853* (Milano, Dumolard, 1893), pag. 11 e 25.

10 marzo 1849 (1), fu di morte per il Pilon e il Vanin, di dieci anni di carcere duro per il Bison e il Vincenzi.

Appena la cosa fu risaputa, si corse dall'arciprete di Mestre, Don Giovanni Renier, che poi nella sua cronaca doveva ricordare e narrare il fatto, se non troppo esattamente, di certo in modo affettuoso e simpatico, affinchè tentasse ogni mezzo per ottener grazia. Egli, il povero uomo, con una gamba mezzo inferma, corse come poteva dal generale chiedendo di parlargli. Ma il generale, « uomo dai cinquanta ai sessanta, di aspetto dozzinale, di guardatura sinistra... il peggiore di quanti ressero... Mestre in quel tempo » (2), gli mandò a dire: « Quando i due malfattori avransi tre palle nel petto, allora riceverò l'arciprete » (Renier, *Cronaca*, ecc., pag. 126). La l'arciprete era uomo di gran cuore e non volle darsi per vinto. Si fece coraggio e, unitosi al deputato dott. Bettini e alla signora Fanny Miatto, oriunda austriaca ma maritata con un italiano, volle salire sulla torre di piazza, ove il Kerpan se ne stava nel camerino del telegrafo. Ma qui pure il crudo uomo, ebbro di volgare vendetta, rispose: « No ».

Per levarsi dai piedi la moglie, che pure s'era interessata della sorte dei due condannati, le ordinò, bestemmiando, di partire per Padova.

I due poveri condannati intanto verso le quattro di sera, mentre che a Venezia si festeggiava l'anniversario glorioso, venivano tratti alla morte. A stento fu loro concesso di essere assistiti dai due sacerdoti Ceschelli e Frisotti (quest'ultimo ancora vivente), che casualmente incontrarono lungo la strada del terraglio. « Senza quell'incontro fortuito, a ciò non si era pensato. Ma confessaronsi camminando stretti al braccio del confessore, mentre i militi di scorta, (dei soliti volontari stiriani e viennesi) disturbavano il sacro ministro, ficcandosi addosso al penitente e al prete per udirne le segrete parole ». (Renier, op. cit. pag. 127).

Poco dopo in un piccolo prato, che sta dinanzi al giardino della villa Marini e a sinistra d'un casale colonico, il Pilon e il Vanin cadevano fucilati.

Il generale Kerpan, lieto d'aver contrapposto una scarica omicida di fucileria al festevole cannoneggiare di Venezia, veniva fatto segno all'odio più vivo di Mestre, come, secondo dice anche il Renier, doveva poco dopo (ai 15 luglio 1849) esserlo anche di Piove di Sacco ove, trasferitosi, condannò a morte Giuseppe Bullo e Vincenzo Signoretto di Chioggia, Angelo Monticello (3) di Pozzonuovo, Antonio Marcolin di Pordenone (4) e Luigi Fernaroli di Fiesso Polesine, per avere « a Valena, nella notte dell'11 luglio... caricato due barche con bestiame e viveri per condurle sul territorio degli insorti a Chioggia... e per aver... consegnato e ricevuto varie lettere per Venezia » (5).

Ai poveri fucilati non si concesse nemmanco la pace della tomba, giacchè « d'ordine superiore » si fece togliere uno steccato che i contadini dei dintorni v'avevano posto a segnale; e ad un pio sacerdote di Carpenedo, che vent'anni circa dopo doveva accompagnarne i resti mortali a Mogliano, si negò il permesso di disseppellire i cadaveri per avvolgerli in un sacco, come in quelle tristi contingenze egli aveva pensato di fare.

---

(1) Si può leggere intero a pagg. 239-40, delle *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853* di A. Giacomelli, Firenze, Barbèra, 1893.

(2) Renier. *Cronaca*, ecc., citata, pagg. 122, 128.

(3) Per esso v. « *Venezia 1848-49* » num. unico pubbl. per le feste cinquantenarie, p. 32.

(4) Il Renier, op. cit., p. 128, lo dice invece « mestrese ». Non m'è dato di decidere chi fosse nel vero.

(5) Dalla *notificazione* a stampa, conserv. nell'arch. municipale di Mogliano Veneto.

Ebbe ben ragione il Renier di chiamare il Kerpan il più crudele fra i tedeschi: egli fu un Haynau in sedicesimo e ne seguì a perfezione l'esempio!

Il Bison e il Vincenzi, riuscite vane tutte le domande di grazia, dopo d'essere rimasti alcuni mesi a Mestre, furono mandati nella fortezza di Kufstein, nel Tirolo, ove altri patriotti, più coscienti di loro ma non meno infelici, scontavano il grande peccato d'essere italiani.

Il Vincenzi, consunto dai ferri e dalla segreta, vi morì poco tempo dopo; il Bison, incece, ottenuta la grazia, ne uscì il 14 aprile 1855 (1).

***

Ricongiunta Venezia all'Italia, il 22 maggio 1867, in una tornata del Consiglio comunale di Mogliano Veneto, l'assessore Pietro Mantovani propose di trasportare in luogo sacro le ceneri dei due fucilati e di collocarvi una lapide commemorativa.

Il 20 giugno dell'anno dopo, fatte le necessarie pratiche, preparata la seguente iscrizione marmorea:

PERDURANDO
VENEZIA NELLA RESISTENZA AD OGNI COSTO
INTREPIDAMENTE SOLA
VANIN LUIGI E PILON ANTONIO
IL 22 MARZO 1849
CADDERO SPENTI
DALLA PAUROSA RABBIA STRANIERA

PERCHÈ
LA PIA RICORDANZA DELLE VITTIME
ETERNI
L'INFAMIA DEL GIUDIZIO ESECRATO
IL POPOLO DI MOGLIANO
POSE

e invitata la popolazione al trasporto, don Brassalotto, parroco di Carpenedo, esumate e raccolte dal praticello le salme dei due poveri martiri, le accompagnò sotto un sole cocente a Mogliano, ove ebbero degna sepoltura lungo il sagrato della chiesa parrocchiale, sotto la lapide che li ricorda.

(1) Suo figlio Marco B., ancora vivente in Mogliano, col foglio di via conserva un ritrattino del padre, fatto a Kufstein nel 1852.

BIBLIOGRAFIA

RECENSIONI.

Giovanni Faldella, senatore del regno. — *I fratelli Ruffini, Storia della Giovine Italia nel* 1833. — Libri sette. Torino, Roux Frassati e C., 1895-98, pag. 885.

« Quanto è conciliatrice e soavemente balsamica l'istoria! ». — Così esclama Giovanni Faldella, giunto al compimento di quella sua ampia e minuziosa *Storia della Giovine Italia nel* 1833, in cui si è studiato, e si è fatto scrupolo anzi, magari a scapito della armonica unità e talvolta della chiarezza, di chiamare in scena tutti gli uomini che variamente parteciparono a quegli avvenimenti politici e di delinearli con lo stesso calore sempre, nell'eroismo e nella crudeltà, negli ardimenti sublimi e nelle debolezze colpevoli, negli slanci dell'anima appassionata e nelle stoltezze dell'istinto reazionario.

Così dal suo romitaggio di Saluggia, dove Giovanni Faldella si raccoglie a venerar ricordando *la cara e buona immagine paterna*, a confortar con pietà commovente la vecchia adorata madre — egli manda per il mondo espressioni frequenti dell'apostolato patriotico, a cui s'è accinto con minuziose erudite ricerche temprate al suo entusiasmo caldo di artista.

Tale è nel suo intento questa *Storia della Giovine Italia:* chè il Faldella, il quale nel giornalismo e nel romanzo affermossi costantemente per le sue vedute personali e prepotentemente soggettive, doveva appunto per l'indole sua proporsi anche nella trattazione erudita qualcosa di più e di diverso della fredda disamina storica oggettiva.

Rievocando quel nucleo di giovani forti ed arditi e spesso temerari, che, impazienti di veder redenta l'Italia diletta, affrontarono tanto spesso i pericoli, la carcere e la morte, e vi soggiacquero, e invasati dal profetico fervore commisero gravi errori e amaramente li scontarono, pare al Faldella di poter rivolgersi alla gioventù odierna, affettante un positivismo anche maggiore di quanto ne abbia in petto e gridarle: — Se l'entusiasmo per un'idea ebbe tanto fascino da rendere deliranti quelle giovani menti e da soggiogare tutte le loro attività convergendole ad una sola audace meta, possono i giovani d'oggi, che pur godono molti frutti di quei deliri, possono buttar con indifferenza a mare il peso della riconoscenza e vantarsi di non patir più di siffatti isterismi?

La risposta non è dubbia: ed è per provocar tanto fremito, per determinar tanta sosta di pensiero che il Faldella compie l'apostolato di ringiovanimento patriotico, e scrive queste molte pagine di storia. Le quali appunto vogliono essere riguardate e giudicate a questa stregua, avendo presente questa idealità civile che sprona lo scrittore, che gli suggerisce raffronti, che riscalda la prosa dello storico, trascinandolo a volate che si dicon poetiche appunto perchè il senso almo solenne della patria risuona poesia nei cuori.

Nel primo libro (pagg. 77), che il Faldella ha letto a Torino in una ricorrenza sabauda e che ancora riflette qualche incertezza circa al disegno dell'opera che

forse non si era presentata subito al suo spirito così complessa e così vasta, è studiata *L'antica Monarchia e la Giovine Italia:* — vigorosa dipintura della sfinge di Carlo Alberto del '21 e del '31 in contrasto colle prime avvisaglie ieratiche di Giuseppe Mazzini. Ecco, nel primo esordio di Carlo Alberto al regno, ecco la magica esortazione del Mazzini, perchè il re sabaudo divenga il Napoleone della libertà italiana, perchè sia il re d'Italia. L'agitatore genovese pone il dilemma: essere il primo dei re liberi, o l'ultimo dei tiranni oppressori.

Ma « Carlo Alberto parve rispondere all'angelo tentatore come Cristo al Diavolo: — *Non tentabis Dominum Deum tuum... Vade Satana!*

« Di fatti la risposta di re Carlo Alberto alla stupenda epistola fu di ordinare l'arresto del mittente, se mai si affacciasse alla frontiera, e di raddoppiare visibilmente i rigori nell'interno del Regno.

« Allora Mazzini si sentì più liberamente confessore dei popoli e professore nella scienza delle loro rivoluzioni; fuse, plasmò e sferrò la *Giovine Italia* unitaria, democratica, repubblicana, religiosa, fece del successo un problema di educazione, di direzione e d'ingegno, direttore lui, ingegno lui; all'epoca dei diritti dell'uomo, secondo esso conclusa dalla Rivoluzione francese, volle sostituire l'epoca inaugurale dei doveri per l'umanità, assegnandone l'iniziativa alla terza Italia con la gloria di una terza Roma; rialzò la bandiera spirituale combattendo il materialismo che dissecca la vita del cuore e inaridisce il fiore dell'anima e distrugge ogni dignità di origine e di destino nell'uomo; al furore di patria congiunse la missione sociale, rivelandola « nell'azzurro dei cieli stellati, nella grande armonia del creato, nell'universo fisico ridotto a simbolo d'un pensiero potente, nelle rovine del passato, nell'idea rigeneratrice della religione, nella profezia dei poeti, nel raggio onde il genio solca la terra e nei moti inquieti del core. » *Dio e il popolo* fu il suo motto. Vorrebbe portare la croce del fuoco di città in città, di villaggio in villaggio, predicando questa splendida ipotiposi di repubblica: « Repubblica, ossia cosa pubblica: governo della nazione stessa, governo sociale, governo retto da leggi che siano veramente l'espressione della volontà generale ».

Il secondo libro: *La famiglia Ruffini* (pagg. 78), è un gran quadro nel quale attorno alla famiglia sacra negli annali del patriotismo, si raccolgono le figure più spiccate dei fedeli mazziniani; e medaglioni di scultoria evidenza sono, oltre a quelli dei fratelli Ruffini e della loro madre santa, quelli di Federico Rosazza, di Cesare Grillo, della marchesina Laura Spinola, la spirituale amante di Agostino Ruffini, la *Lilla* del *Lorenzo Benoni*; della contessa Maddalena Schiaffino-Giustiniani, l'*Incognita* delle lettere appassionate frementi di Camillo Cavour, allora bollente carbonaro come lo diceva Carlo Alberto...

Questo secondo libro si chiude col colloquio di Jacopo Ruffini con Angelo Brofferio, il quale si mostrava riluttante a nuove cospirazioni ed anticipava la gran frase del Cavour, dicendo che conveniva meglio attendere il momento *di cospirare in piazza.*

Ma Jacopo Ruffini non si sentiva più di indugiare oltre.

« Egli vedeva chiaro, rossamente luminoso come una gesta od un martirio colpisse le fantasie, educasse i cuori, ammaestrasse le menti più che un decennio di giornalismo letterario, o un ventennio di conversazioni eloquenti... Bisogna che i precursori sbrattino, preparino il terreno e vi solchino la fossa, nella quale troveranno magari subito sepoltura. E fortunati quei precursori, sulle cui ossa si getteranno le fondamenta della patria libera ed unita!

« A questo pensiero un fremito corse le fibra del dottor Jacopo; ed egli svoltando da via del Fieno, e rivolgendo un ultimo sguardo alle finestre dell'avvocato Brofferio, potè mormorare: A voi la concione magnifica, a voi la canzone elettrizzante, a me il vicino martirio: *Signemus fidem sanguine!* ».

Ed ebbimo così il temerario sciagurato moto del 1833; a passare in rassegna la schiera di questi affigliati sparsi nelle varie provincie, Giovanni Faldella dedica il terzo libro ch'è intitolato propriamente: *I cospiratori del Trentatre* (pagg. 101).

Con quale senso di interesse melanconicamente affettuoso si scorrono quei

nomi di patrioti oscuri ed illusi di cui le figure balzano fuori nella evocazione del Faldella, nitide, evidenti, pietose!

Egli riconosce che « la storia del 1833 in Piemonte fu giustamente considerata come una brutta pagina, una pagina nera, dagli spiriti pensosi e dai cuori amanti della libertà nazionale e della monarchia liberatrice ».

Ma osserva che « per fortuna noi ci troviamo oramai così lontani da quei tempi penosi che possiamo indugiarci con parvenza di sentimento imparziale ed esaminare esattamente quell'anno terribile, esaltando doverosamente le vittime, compassionando più che maledicendo i carnefici, ed accusando soprattutto i malintesi forse voluti dalla Provvidenza storica per incrociare e maturare gli avvenimenti ».

La cospirazione della *Giovine Italia* batteva in cerchio il Piemonte. Da Marsiglia, dov'era il Mazzini; — da Cuneo coll'avv. Fantini, col negoziante Toselli, col Menardi; — da Mondovì col proc. Durando e col conte Lanza; — da Fenestrelle col Bersani; — dalla Savoia, da Parigi, da Ginevra, da Losanna, da Ivrea, da Casale Monferrato, da Stradella; — da Alessandria col Vochieri, coll'Ansaldi, col Dossena, col Rattazzi; — da Vercelli collo Stara e col Pianavia; — da Genova col Thappax, col Gavotti, col Miglio, col Biglia; — dalle isole di Corsica e di Sardegna, e su su, per la strada della Cornice celeste e marittima, da Oneglia, da Porto Maurizio, da Nizza la bella i cospiratori soffiavano a Torino, nel centro del Piemonte, soffiavano ardentemente: — Rifacciamo l'Italia! Cacciamo i Tedeschi!...

« E di che altro — conclude il Faldella — di che altro ardeva la fiammella di Carlo Alberto nelle sue combustioni intime con il segretario ed archivista De Gubernatis, e più con l'anima segreta? Ma ciò non sapevano, non vedevano, non credevano i cospiratori... Essi nella fiammella di Carlo Alberto, rigido come una mummia, ritto come un picco, scorgevano una fiammaccia resinosa, fuminosa, puzzolente, una fiammaccia da autodafé, diretta a consumare le speranze d'Italia, e consumarla a profitto d'una infame inquisizione tirannica e tedesca.

« Perciò, invece di alimentare quella fiammella, si studiavano di spegnerla. E la fiammella di Carlo Alberto orribilmente si torse ».

Oh tristissimo infuriar di reazione!

Il quarto — *Supplizi Militari* (pagg. 121) — e il quinto volume — *Martiri Borghesi* (pagg. 163) — sgranano appunto il lagrimevol rosario dei processi, delle torture, dei supplizi. La folla cortigiana per legare il Re ad una eredità tirannica aveva deciso di *fargli assaggiare del sangue.* E presto il sangue sprizzò dai patiboli, macchiò le pareti delle carceri, e i cervelli infranti dalle palle di fucile schizzarono sul molle terreno delle piazze d'armi.

E Anton Giulio Barrili evocherà le tristi aurore in cui quei giovani caddero, sterminati, sognando l'Italia, caddero a Voghera e a Casale, a Genova e ad Alessandria, in tutte quasi le piazze militari: « Non aveva rose alle dita, non fiori di croco, quella melanconica aurora; fu tutta una pioggia di stille di sangue. Ah! buon sangue versato! e come dobbiamo essere noi riconoscenti a coloro che nel dramma della passione di un popolo, si sono assunta la parte dolorosa, la parte del sacrificio, sul Golgota! ».

Ed ecco il quadro s'alluma specialmente sopra due eroiche figure di cospiratori: il dottore Jacopo Ruffini ed il procuratore Andrea Vochieri.

Ma quanto è angosciosamente lugubre la dipintura! Nè la peggior tristezza deriva dalla catastrofe sanguinosa: sì bene dal racconto delle torture materiali e morali con cui la malvagità dei giudici e dei governatori, ridottisi volenterosamente e quasi per dilettantismo ad aguzzini, tentò quelle anime forti sperando di ridurle alla vigliaccheria della delazione, già quasi temendo per sè l'imprecazione e per i martiri l'apoteosi della posterità.

E Jacopo Ruffini, vedendosi assediato dal tradimento, sentendosi rintuonato dalle fucilazioni, più che commosso trovandosi lacerato, sfinito dal pensiero della famiglia e sopratutto della mamma, fatto di sè stesso diffidente e dubbioso, si sottrae al peggior pericolo, dandosi romanamente la morte col lacerarsi la gola per mezzo di una spran-

ghetta strappata all'armatura della porta e con paziente cura acuminata sulla pietra del pavimento. Così votavasi all'immortalità Jacopo Ruffini il 19 giugno 1833 nelle carceri genovesi dette della Torre.

Proprio il giorno appresso, ad Alessandria, il Consiglio di guerra, convocato d'ordine del governatore militare conte Galateri, condannava *nella pena della morte ignominiosa il nominato Vochieri Andrea fu Giovanni, d'anni 35, causidico, nato e residente in Alessandria*, ritenendolo reo di *alto tradimento militare* per aver distribuito *scritti sediziosi e specialmente la « Giovine Italia » a diversi militari e di essere ritentore di uno scritto incendiario.*

Oh come il fuoco santo di una sognata libertà modifica uomini e cose, imprime inaspettate fisionomie di eroi ai più umili personaggi!

Andrea Vochieri, quando aveva incominciato a postular in Tribunale, si era foggiata forse la visione di una calma esistenza borghesissima, limitata all'ufficio, alle taroccate coi compari e alla veglia raccolta sotto il gran paralume famigliare.

Ma ecco lo seducono e lo inebriano le speranze del '21; eccolo, dall'insuccesso medesimo, avvinto alla mistica sudditanza del Mazzini; ed assurge gloriosamente a magnifico eroe, senza pur ch'egli speri tanto prossima la consacrazione di quella sua virtù, senza pur ch'egli osi intravedere tanto vicino il giorno della riconoscenza onde i suoi colleghi di Alessandria, di Torino, di Mondovì, di Cuneo, di Genova, di Novi, di Annecy, di Vercelli, di Tortona, di Vigevano, di Acqui, di Asti, di Pinerolo si chiameranno a raccolta per innalzare a lui un monumento degno, e nella prosa strettamente curiale degli *Ordinati* di tutti quei Collegi di procuratori passerà una vampa insolita esprimente l'orgoglio che tanto martire d'Italia sia uscito dal loro ceto.

In verità, Andrea Vochieri aveva avuto il senso del giusto ed il coraggio di praticarlo pur nelle contingenze della vita privata.

Cuore eccellente, animo energico rifuggì da un matrimonio di convenienza; non ebbe paura di sembrar debole, mantenendo con onore la fede data ad una povera fanciulla, le fu ingenuamente affezionato marito come era stato tenero amante, e si dimostrò padre sviscerato, operoso, esemplare. Nonostante di questo, anzi in odio a questo suo sprezzo usato verso i pregiudizi sociali per compiere un dovere d'onesto uomo per la fanciulla che a lui aveva tutto sacrificato, nel mondo ufficiale egli fu accusato di costumi leggeri e considerato *uomo di non illibata riputazione.*

Ma, sicuro nella sua coscienza, egli poteva disdegnare i pietosi avvisi di mettersi in salvo. Audace ed improvvido nella sua impenitenza liberale, rispondeva scherzosamente: « Ammettiamo che ci si arresti. Noi diremo tutti di no, ci lascieranno liberi, e noi continueremo: o qualcheduno parlerà come voi temete, ed a me pare impossibile... Ebbene, quando Galateri mi avrà mandato alle forche, tutto sarà finito per me e buona notte ».

La serenità del suo spirito non l'abbandonò neppure il 30 aprile 1833, quando alla mezzanotte, il commissario di polizia, seguìto da pochi carabinieri, sorprendeva il Vochieri a letto infermiccio.

Frugati i ripostigli della casa, si scovava unicamente un articolo tradotto poco anzi al caffè da un giornale francese. Troppo poca cosa parve al commissario che non osò procedere all'arresto immediato; e peraltro, quasi come un salutare avviso, scorgendo che il Vochieri disponevasi a rimettersi sotto le lenzuola, soggiunsegli spiccatamente: « Non troverei necessario che ella si mettesse di nuovo a letto per questa notte ».

L'avvertenza era opportuna, poichè quando il conte Galateri vide tornar il commissario senza preda umana, diede nelle furie, e rimandò tosto i carabinieri a prendere il Vochieri, ch'egli attese per salutare con oltraggi e con minaccie.

Comincia allora la fierissima lotta ineguale, il terribile duello che durerà cinquantatrè giorni, fra il crudele rappresentante dell'aristocrazia dispotica, e il baldo foriere della borghesia martirizzata.

A rendere questo episodio d'indole veramente dantesca, Giovanni Faldella ha scritto le sue migliori pagine; egli trova nella sua immaginosa tavolozza colori

efficacissimi, espressioni terrorizzanti, a quel modo istesso che poco innanzi ha rappresentato con passione dolorante il dramma romantico e vero della famiglia Ruffini.

Bieca figura quella del governatore conte Galateri, alla cui ferocia soltanto potrà trovarsi una scusante nella causa traumatica, derivata da una ferita che gli aveva necessitato il cranio d'argento.

Prima che gli si facesse lecito di dar di piglio nel sangue, egli sfogava le sue soperchierie contro la barba, i baffi, i sigari, le pipe ed i berretti dei borghesi. Specialmente i baffi li considerava come un inviolabile privilegio militare. Egli stesso dal suo palazzo, che dominava i viali della piazza maggiore di Alessandria, spiava i ribelli pelosi della borghesìa, e scortone uno, « Ecco, esclamava, un avanzo del ventuno! » e fattolo tradurre al suo cospetto, secondo l'umore, lo sfrattava dalla città, o lo metteva in gattabuia per qualche giorno, od anche, chiamato un barbiere, faceva a vista trasfigurare quel peloso *avanzo del ventuno* in un suddito mogio di Sua Maestà.

Ma cotali soprusi gli parvero frivolezze quando i pieni poteri del '33 gli permisero provvedimenti ben più fieri. Dopo la condanna e la fucilazione dei cinque furieri — Ferrari, Menardi, Rigasso, Costa e Marini — la feroce attenzione del conte Galateri si era rivolta alla borghesia cospirante. Andrea Vochieri doveva subire di tutti più atroce quella manìa liberticida. Per lui venne scelta la camera più dura e più tetra, proprio sotto l'ufficio del comandante; la finestra era a livello del pavimento, cosicchè a guardar fuori bisognava gettarsi bocconi; vegliavano alla porta due soldati con le sciabole sguainate, e due gesuiti venivano sovente a visitare il prigioniero, più per crescergli i terrori del suo destino col pensiero costante della morte, che non per consolargli l'anima coi dolci affetti della religione.

Dopo aver incatenato il Vochieri alle mani ed ai piedi, si pensò pure di porgli un cingolo di ferro al collo. Il prigioniero allora urlò accanitamente convulso; e per placarlo mandarono persino a chiamare la moglie, la quale « apparve incanutire nel mirare il marito aggirato e stretto dalle catene come un animale alle quattro estremità ed al collo, i denti chiavati, tramortito, irriconoscibile, spingere dal breve pagliericcio sul pavimento i piedi nudi e orribilmente piagati ».

Ma, nonostante le inenarrabili, incredibili raffinatezze di tortura, Andrea Vochieri si mantenne immacolato; non un atto, non un detto che aggravasse i suoi compagni di sventura, che tradisse un istante la sua fermezza, il suo coraggio; sembrava che tutte le potenze dell'anima, assorte nel proposito di mandare ai posteri un nome intemerato, lo rendessero insensibile agli strazi del corpo.

Dopo la sentenza che lo condannava a morte — sentenza già stampata il giorno prima di essere pronunziata — il conte Galateri ancora tentò di strappare qualche delazione al Vochieri, facendogli tralucere la speranza della grazia. Ed il condannato si trasfigurò allora in una grandezza epica e profetica; il governatore ripeteva che egli pur richiedesse, i suoi voleri gli sarebbero sacri; ed il procuratore, moralmente fatto gigante dalla gloriosa sventura, irruppe in frasi di impeto shakespeariano: « *Quanto io voglio, o vile carnefice, si è che tu mi liberi dalla tua odiosa presenza*! » Il Galateri dimenticò allora ogni ipocrisia, ed avventò un calcio nel ventre al prigioniero. Questi, incatenato tra le guardie, sputò in faccia al governatore!...

Poi preparossi a morire; ricevette i conforti religiosi, e scrisse alla moglie: « Sì, cara, io morirò tranquillo ». E ripetè, scrivendo in un foglietto *agli italiani:* « io muoio tranquillo, perchè, quantunque calunniato e tradito, seppi tacere per non compromettere alcuno dei tanti miei fratelli... Italiani, infiammatevi ad unirvi ed a sacrificare il vostro sangue per la libertà, indipendenza e rigenerazione dell'infelice nostra patria ».

Tanta tranquillità, tanta serenità il martire serbò fino all'ultimo. Il giorno ventidue giugno, fissato per l'esecuzione, tutta la guarnigione fu messa in piedi ed armata; i ponti della fortezza erano levati, ed i cannoni volti verso la città con gli artiglieri daccanto che brandivano le miccie accese. Per le vie deserte passò il

corteo, che per raffinatezza di crudeltà con un lungo giro vizioso fu condotto a sfilare sotto le finestre della casa dove il Vochieri lasciava una giovane sposa incinta e tre bambine.

Il condannato alzò gli occhi a quelle finestre e pianse; ma tosto si ricompose e proseguì la *via crucis*. Quando fu in Piazza d'Armi, il cappuccino che assistevalo gli disse: « Siete ancora in tempo di salvare la vita propalando ». Vochieri fece una sola risposta: « Andiamo! » — Oh, il *Tiremm innanz!* di Antonio Sciesa! — Undici spari ad intervalli non bastarono a finirlo; un sergente, appressatosi al moribondo, con un colpo di fucile alle tempia gli fracassò il cranio.

Raccolto l'informe cadavere dai confratelli di San Giovanni, si vegliò a che quelle spoglie mortali non fossero fatte segno a pubbliche dimostrazioni, ma nel giorno seguente, il sepolcro, malgrado la guardia gelosa, era coperto di rose.

Siffattamente la ferocia reazionaria di alcuni cortigiani si era sbagliata nell'intento di fare assaggiar del sangue a Carlo Alberto. Ma presto questi ne rabbrividì e ne ebbe rimorso. Questo pentimento è analizzato dal Faldella nel libro sesto ch'è dedicato pure a ricordare il tentato regicidio a cui molte volte si provò Antonio Gallenga. *Il pentimento di un re e di un regicida* è appunto intitolato questo sesto libro (pagg. 86), nel quale è talvolta con fine arguzia presentata l'anima dubbiosa del giovane Gallenga, ma è pur anche soverchiamente esaltato il valore dell'uomo che nell'esilio ebbe fortuna e fama quasi superiore ai suoi reali meriti.

Finalmente l'ultimo volume — *Il tramonto dei processi e l'aurora d'un'apostola* (pagg. 251) — raccoglie le sparse vele, riassume una quantità ancora di notizie speciali intorno al vasto e così variamente diffuso movimento della Giovane Italia, rende conto degli ultimi processi per i quali spira ormai, venendo dall'alto, un'aura d'indulgenza che impone qualche remissione ai governatori ed ai giudici troppo volonterosamente zelanti; e già conchiudendo saluta in Giuditta Sidoli la sposa del cuore di Giuseppe Mazzini, l'apostolo ardente. Era ad essa che il Mazzini diceva:

« O donna, rara per costanza e purezza di principii, ricordatevi che abbiamo una madre comune dolentissima, la madre Italia. Ricordatevene ora e sempre, sempre affinchè tutti vi possano benedire *una voce dicentes: Tu gloria Jerusalem, tu laetitia Jsrael, tu honorificentia populi nostri* ».

Ed era essa, Giuditta Sidoli, che in ogni parte d'Italia, sfidando il pericolo, recava la parola, la buona novella, l'invito alla congiura da Giuseppe Mazzini bandita. « Di media statura, ma grandiosa d'animo, ricca e misericordiosa, incoronata di fulvida chioma, le cui anella scendono ad accarezzarle il collo di cigno, con gli occhi larghi e spiccati di libellula aurina, un sorriso soavemente fine spirante dall'ovale inclinato del serafico volto, essa porta e neviga i fiori dell'esilio e del sacrificio »...

È la colomba soave della redenzione. « Se l'impresa italiana sarà compiuta — scrive il Faldella — molto dovrà alla poesia ed alla virtù delle madri, delle sorelle, e delle spose, che inspirarono, piansero e benedissero i martiri e gli eroi, e pregarono Dio per loro.

« Come aveva scritto Agostino col pensiero sopratutto vicino alla madre santa: *Dio ascolta le colombe* », così nella dolcissima promessa augurale, il Faldella dà termine alla sua poderosa opera, già infiammato dal suo stesso argomento a preparare un altro studio, la *Storia della Giovane Italia dopo il* 1833.

Noi l'attendiamo con molto desiderio: poichè l'opera storica di lui — via via liberandosi da qualche accidentale errore di metodo, dalle intrusioni di frasi occasionali qua e là recitate per adattare il libro alla pubblica lettura, arricchendosi per la prima e la seconda parte di un repertorio alfabetico ed analitico di uomini e cose, indispensabile per raccapezzarsi e ritrovarsi nel dedalo immenso di minuziosi particolari con cui il Faldella infiora il racconto, allargando l'interesse, ma diluviando i periodi e caracollando attraverso i tempi — l'opera storica di lui ha sopratutto l'impronta che egli voleva darvi, tutta personale ed esplicita di propaganda patriotica.

Si potrà perciò talora discutere la portata esatta di qualche racconto, o di

qualche apprezzamento, forzati evidentemente per ragion della volata; ma non se ne può negare mai la sincerità, il calor vero, con cui il sentimento patriotico scatta e talora persino sembra traboccare.

Quando per mezzo di frequenti sommarii, e di spezzature in capitoli, più facile diventasse la lettura e più chiara l'esposizione, il libro raggiungerebbe appieno il suo scopo, di provocar l'interesse del gran pubblico, la passione popolare per la storia.

So bene che vi è fra gli eruditi chi professa un olimpico disprezzo per l'interesse della folla ai suoi studi, e va così consigliando ai discepoli di usare per le trattazioni storiche la più pedestre delle forme, e l'elencazione arida dei documenti in modo da costituire in ponderosi volumi eccellenti ricette contro la più incurabile insonnia.

Ma ho dovuto spesso persuadermi che il consiglio di quegli eruditi deriva dalla considerazione medesima che suggerisce ai giovani autori drammatici fischiati l'ira e il disprezzo contro il pubblico fischiante, contro *l'orbetto*. Incapaci della sintesi che della storia rivela gli insegnamenti eterni e suscita dalle narrazioni il germe di nuove idee e di iniziative nuove, inetti alla trattazione briosa o calda o appassionata, privi d'ogni entusiasmo, dinanzi alle memorie d'un mondo palpitante sotto alla polvere degli archivi, annoiati forse essi stessi della fatica per sè sciocca di ricopiar documenti interpolandoli con qualche frase scolorita e scialba, non sanno far di meglio se non di esaltare la loro impotenza intellettuale, consigliando come metodo ed affettando di eleggere a sistema quello che in verità è soltanto povertà delle loro facoltà di pensatori e di scrittori.

Ora voi capite bene che è assai più simpatico salutar l'esuberanza soggettiva del Faldella in confronto alla sterilità sedicentemente oggettiva di quegli altri.

Qui almeno, nell'evocazione dell'immenso dramma storico del nostro risorgimento, suscitansi fremiti per il magistero dell'arte e per la verità del sentimento.

Si notano i difetti, si inarca talvolta la mente per le immagini involute o con soverchio sforzo architettate; ma si finisce per essere grati allo scrittore, all'artista che si è, per spontanea patriotica affettività, costretto alla minuziosa indagine storica, e ne ha con tanto magnifico sfarzo vestite le risultanze!

Delfino Orsi.

***

Guido Bigoni. *La caduta della repubblica di Genova nel* 1797, *con appendice di documenti.* — Genova, tip. R. Istituto Sordo-muti, 1897, pag. 113.

Anni or sono, al prof. Guido Bigoni che mi mandava un suo studio di storia antica, io rispondeva: « Altro che le rovine di Ninive! Abbiamo vivo, palpitante ed eroico, un periodo moderno, dove, se smettiamo la retorica, tutto è più alto che nell'antichità, uomini e cose ».

Il prof. Guido Bigoni ha accolto il mio consiglio, ed ora ci dà *La caduta della Repubblica di Genova,* l'esame di un periodo molto moderno e insieme di un periodo poco curato dagli storici.

Infatti, mentre la caduta della Repubblica di Venezia, per opera dell'esecrato Campoformio, è divenuta un luogo comune, dimodochè perfino i *politiciens* la conoscono, la caduta della Repubblica di Genova interessò molto meno, venne meno studiata, meno vagliata. Perchè? Appunto per questo, pare a me, perchè le sue cadute si rassomigliano come due sorelle gemelle, in modo che una è la copia dell'altra, in modo che conosciuta la storia dell'una, si conoscono le cause ed i metodi della caduta dell'altra.

A Genova come a Venezia nel 1796 il Governo debole, senza dignità e senza abilità, dei nobili, non osava resistere colla forza, unico rimedio possibile, alle prepotenze francesi, per cadere almeno con onore — nè a Venezia, dove i forti sul mare ed il circolo della laguna e la fedeltà dei soldati schiavoni rendevano la difesa ragionevolissima, nè a Genova, dove pure il popolo solo, debolmente sorretto dal Governo, aveva, appena 50 anni prima, cacciato a furia di fucilate gli austriaci.

Chi direbbe che alla fine del secolo XIX vi è ancora in Europa qualcuno che dimentico delle lezioni della storia vagheggia una specie di regime di classi dirigenti, senza considerare che desse appunto come le oligarchie di Venezia e di Genova sono le più infrollite di tutte ed hanno in tal modo dato prova di incapacità al Governo, che se lo avessero ora esse sole, sarebbero sicure di cadere tale e quale come il Senato di Venezia e di Genova al primo « sbaco », alla prima minaccia di « fero e fogo » che faceva allibire il povero doge Manin, e che a Genova all'insolente interrogazione di Lavallette di arrestare alcuni capi del Governo, faceva bensì esclamare ben sottovoce la frase energica: « ci batteremo » per poi dimenticarla due giorni dopo colla piena sottomessione?

Forse il prof. Bigoni avrebbe potuto rilevare con maggior larghezza le cause di questa caduta, con maggior ordine di esposizione, e dividendo un po' la narrazione, omettendo altresì certi particolari affatto inconcludenti, certe note affatto inutili come quella sull'inverosimile milione donato da Genova a Faypault che è una fiaba, e sui cavalli regalatigli da Bonaparte, che è un minuto particolare dei quali troppo s'impinguano le ricerche dei moderni analizzatori.

La storia senza dubbio deve occuparsi delle piccole circostanze, le quali possono condurre a ricerche e deduzioni importanti, ma deve assolutamente trascurare le futilità; il suo pregio notevole essendo la sobrietà oltre alla oggettività. E il professore Bigoni raccoglie troppe di tali futilità, troppi documenti secondari, congloba nella narrazione troppi antecedenti a troppi conseguenti. Ma in compenso, la oggettività è perfetta e la storia corre documentata senza passione, senza preconcetti, come deve correre ogni storia moderna senza quasi che il lettore si accorga che l'autore si pronunci pro o contro la caduta della Repubblica che egli espone con soverchia minuzia di particolari.

Certo, giova conoscere che la parte democratica trionfante a Genova, sempre fanciullesca come il popolo ingenuo ed immaturo che la fa vincere, abbia dichiarato monumento nazionale la casa dello speziale Morando, convegno dei giacobini, focolare della rivoluzione, ed abbia dato al rogo gli emblemi della sovranità oligarchica, perchè tali errori sono avvenuti e si spera che giovino a risparmiarne altri simili in futuro; ma non giova che, ad ampliare senza sugo il lavoro, si frughino negli archivi le lettere anonime che riportano giudizi ridicoli o rapporti affatto inconcludenti di funzionari, come se il pescar roba vecchia in un archivio e copiarla fosse sempre cosa preziosa.

La relazione del prof. Bigoni, salvo tali difetti, procede sobria, naturale, semplice ed imparziale, per cui quando l'autore abbandoni per l'avvenire i fronzoli storici e divida i suoi lavori nelle parti necessarie, cause, fatti, conseguenze, riuscirà senza dubbio più efficace, imperocchè egli possiede le doti essenziali dello storico e non ha che un peccato, dal quale si guarisce ogni giorno di più, la ridondanza della giovanilità.

Ma la sua storia è completa, è fedele, è limpida e con un po' di maggior ordine, non ponendo per esempio Foscolo ed i poeti napoleonici in mezzo alla narrazione della caduta, con evidente anacronismo, sarebbe perfetta.

CARLO TIVARONI.

PROF. BENIAMINO MANZONE, *Direttore responsabile.*

FASC. 5. Anno III VOL. III.

RIVISTA STORICA

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

DIRETTA DAL

Prof. BENIAMINO MANZONE





Editori ROUX FRASSATI e C°, Torino.

AMMINISTRAZIONE
Torino, Piazza Solferino, Num. 20.

DIREZIONE
Carmagnola, (Piemonte).

Per tutto ciò che riguarda la compilazione della *Rivista* (invio di manoscritti, libri, periodici), dirigersi *al prof.* BENIAMINO MANZONE, *Preside del R. Liceo di* **Carmagnola.**

Per tutto ciò che si riferisce all'amministrazione (abbonamento, ecc.), rivolgersi alla CASA EDITRICE ROUX FRASSATI E C°, *Piazza Solferino*, **Torino.**

L'imminente fascicolo (6° del vol. III) della *Rivista storica del Risorgimento italiano*, che uscirà prossimamente, conterrà:

GIUSEPPE MAZZATINTI — *Il Museo del Risorgimento in Forlì.*

GIUSEPPE LOCATELLI — *Il brigantaggio borbonico e un suo episodio in Capitanata.*

DOMENICO ZANICHELLI — *La vita e i tempi di Enrico Mayer.*

GIUSEPPE ROBERTI — *Per la storia dell'emigrazione cisalpina in Francia durante il periodo austro-russo.*

GIOVANNI SFORZA — *Il giornale pisano* « L'Italia » *e una vendetta di F. D. Guerrazzi.*

G. D. BELLETTI — *La istituzione delle municipalità nella provincia di Belluno* (1797).

FRANCESCO GUARDIONE — *Memorie delle ultime ore di F. P. Di Blasi.*

UN FRATELLO DI NAPOLEONE III
MORTO PER LA LIBERTÀ D'ITALIA.

I.

Napoleone più d'una volta a Sant'Elena pensò al modo migliore di maritare le sue nipoti e di ammogliare i nipoti, e volle che il fido Bertrand ponesse in carta que' suoi desiderî per trasmetterli un giorno a' parenti. Diceva pertanto l'Imperatore: « que sa famille devait s'em- « parer de Rome, en s'alliant à toutes les familles princières, c'est-à- « dire qui avaient eu des papes et avaient commandé à toutes les « consciences de l'univers; qu'elle ne tarderait pas à avoir un pape, « des cardinaux, des légats; que cela leur donnerait de l'influence « dans toutes les cours de l'Europe; que cela était important, inté- « ressait nombre de familles puissantes à perpétuer le souvenir de « sa gloire; que c'était attacher une théocratie puissante aux intérêts « de sa famille, à l'honneur de sa mémoire ». Considerando poi che la sorella Carolina non poteva mettere stanza a Roma « à cause du « voisinage de Naples »; e che anche il fratello Giuseppe non avrebbe potuto stabilirvisi, sia « à cause des ressentiments qu'on pourrait con- « server au sujet de sa conduite lors de l'assassinat de Duphot, soit « à cause du voisinage de Naples et des souvenirs qu'il y rappellait »; e che l'altro fratello Girolamo avrebbe sdegnato d'andarvi « parce que « sa famille était protestante », alludendo alla moglie che era luterana; preferiva che tutti e tre si scegliessero per abitazione la Svizzera. E concludeva: « trois familles à Rome, Lucien, Louis et les enfants de « la princesse Elisa; trois familles en Suisse, Joseph, Jérôme et la « reine Caroline; qu'ils pourraient ainsi, avec une vingtaine de ma- « riages, s'emparer de Rome et de la Suisse; que Lucien devait faire

« ses fils cardinaux le plus tôt possible » (1). Giuseppe invece preferì che i matrimoni non uscissero dalla cerchia della famiglia, e ne dette per il primo l'esempio col maritare la figlia Zenaide col primogenito di Luciano; poi l'altra figlia Carlotta col maggiore dei figli del fratello Luigi. Alla madre scriveva il 24 febbraio del '22: « Il me semble « que, dans la position où nous nous trouvons, ces alliances sont « presque un devoir envers notre famille et notre pays, car l'avenir « est caché à tout le monde et mes filles auraient une fortune indé« pendante » (2).

La Carlotta, che era nata il 31 ottobre del 1802, ne' primi tempi dell'esilio visse co' genitori a Prangins, sul lago di Ginevra; co' genitori tornò a Parigi ne' Cento giorni; colla madre soltanto e la sorella Zenaide ebbe rifugio nel Belgio dopo Waterloo: poi raggiunse il padre in America. Il pittore David la ritrasse, colla Zenaide, sulla tela; quadro così giudicato da Mario Chaumelin: « Je n'hésite pas à « placer cet ouvrage parmi les meilleurs qui soient sortis du pinceau « de David; j'ai rarement vu des portraits plus espressifs, plus vivants « modelés avec plus de science, peints avec plus de franchise ». Essa stessa aveva una disposizione grande alla pittura per testimonianza del David, che al padre di lei scriveva, da Bruxelles, il 19 giugno del '23: « Je suis bien sensible aux bons souvenirs de la princesse Charlotte, « à laquelle j'ai l'honneur de présenter mes respects; je pense souvent « à elle et à ses heureuses dispositions, que j'aurais eu beaucoup de « plaisir à cultiver, si elle était restée près de moi ».

Appunto per sposare il cugino Napoleone-Luigi, lasciò l'America nel '24. Insieme colla moglie l'accompagnò il Sari, un côrso, già uffiziale di marina a bordo dell'*Inconstant*, il battello che dall'Elba aveva ricondotto Napoleone in Francia il 1815. Il matrimonio, peraltro, non venne subito celebrato; anzi andò molto per le lunghe. Non si trattava che d'un progetto; e ci volle del buono e del bello, prima di tutto, perchè venisse combinato, poi perchè fosse messo a effetto. L'8 gennaio del '25 il cardinale Fesch, da Roma, scriveva alla nipote Zenaide: « L'heureuse arrivée ici de votre maman et de Charlotte nous a fait, « à tous, le plus grand plaisir..... Madame et moi avons été enchantés « de Charlotte. Elle est bien digne de l'affection de tous ses parents, « car elle joint à un cœur excellent beaucoup de bon sens et de « talents. Il est à désirer que l'union projetée se réalise ». In una

(1) Cfr. la lettera del Bertrand a Giuseppe de' 6 ottobre 1821, in Du Casse, *Mémoires et correspondance politique et militaire du Roi Joseph*, x, 26-27.

(2) Larrey, *Madame Mère*, ii, 282-283.

lettera di Madama Madre a Giuseppe, de' 6 agosto, trovo scritto: « J'espère que le mariage de Charlotte aura lieu au mois de septembre. « Il a été retardé par un maladie de Julie, qui est beaucoup mieux « maintenant. Elle et Charlotte sont, avec moi, à Albano, dont l'air « leur fait beaucoup de bien ». In un'altra sua lettera, che è del 13 dicembre, si legge: « Charlotte est entièremente rétablie. La « santé de Julie est assez bonne. Elles sont encore toutes les deux « à Rome. Napoléon » (lo sposo) « est à Florence. Dieu seul sait quand « le mariage se fera ». Il 25 luglio del '26 non era anche avvenuto, e il cardinale Fesch scriveva alla Giulia: « Madame m'avait déjà « fait connaître que le mariage de Napoléon avec Charlotte allait être « célébré, e je remercie Dieu que cela soit fini ». Non era anche tempo di ringraziarlo. « Rien n'est encore décidé au sujet du mariage »; così madama Letizia a Luciano, l'11 gennaio del '27. Di lì a poco, peraltro, l'11 di maggio, potè scrivere: « Charlotte est toujours « heureuse et bien portante ». Fu una felicità, pur troppo, di breve durata (1).

Lo sposo, Napoleone Luigi, secondogenito di Luigi ex-re d'Olanda e d'Ortensia Beauharnais, nacque l'11 ottobre del 1804, e fu battezzato a Saint-Cloud dal pontefice Pio VII. Napoleone lo fece Granduca di Berg e Clèves il 3 marzo del 1809; a favor suo il padre, il primo luglio del '10, abdicò la corona d'Olanda. Il Consiglio de' ministri, presieduto dal Van-der-Hem, si costituì in reggenza, e dal Corpo legislativo venne accettato e riconosciuto per Re (2). Napoleone andò sulle furie, e il 10 di quello stesso mese, da Rambouillet, così scrisse al conte Lauriston, suo aiutante di campo: « Vous partirez sur-le-champ « pour Amsterdam. Vous prendrez dans mes écuries une bonne voiture; « vous aurez soin de vous munir de 1000 napoléon, afin de n'avoir « dans aucun cas besoin d'argent. Vous vous rendrez à Amsterdam... « et vous ramènerez le grand-duc de Berg à Paris » (3). L'Olanda venne riunita all'Impero, e Napoleone-Luigi fu tenuto a Saint-Cloud, dove, sotto la direzione della madre, la governante signora di Boubers e l'abate Bertrand presero a educarlo con la cura più grande. Sfasciatosi l'Impero, Luigi, ormai in rotta con la moglie, rivolle il figliuolo maggiore, e glielo accordò una sentenza della Corte della Senna del 7 marzo 1815. Insieme col padre, prese stanza, prima a Roma, poi

---

(1) Larrey, opera cit., II, 307, 311, 314, 320, 324 e 327.

(2) *Documens historiques sur la Hollande, par le* Comte de Saint Leu, Londres, 1820, III, 317.

(3) Lecestre L., *Lettres inédites de Napoléon I*, Paris, Plon, 1897, II, 50.

a Firenze; e di quando in quando andava a rivedere la madre, che dopo una vita errante, comprò per sessantamila fiorini il castello di Arenenberg nella Svizzera e vi fissò la dimora. A cominciare dal '21, per tre anni, ebbe a precettore il cav. Pier Damiano Armandi di Fusignano, che con Napoleone aveva combattuto a Wagram, ed era stato fatto colonnello dopo la battaglia di Bautzen, dove comandò quarantotto pezzi di cannone. « Il me semblait digne d'un vieux soldat « de l'Impereur » (scrive l'Armandi) « de consacrer la fin de sa car- « rière à former le cœur et l'esprit d'un neveu de ce grand homme..... « L'agrément de ma position était accru par l'amabilité du jeune « prince, par son penchant pour une instruction solide e par le déve- « loppement progressif de ses facultés » ([1]).

Napoleone-Luigi, valente anch'esso nel dipingere, insieme colla moglie, disegnò un *Album de vues d'Italie;* si occupò di palloni volanti, e ne scrisse ([2]); anzi, se prestiamo fede a uno de' suoi biografi, « fit « avancer de quelque pas la science aérostatique »; tradusse in francese la *Vita d'Agricola,* scritta da Tacito, e la stampò a Firenze il 1829 ([3]); l'anno dopo mise alla luce una sua traduzione, pure in

---

(1) ARMANDI, *Ma part aux événements importans de l'Italie centrale en* 1831, Paris, chez Delaunay, 1831, p. 13.

(2) *Intorno alla direzione degli areostati, lettera al prof. G. Gazzeri;* nella *Antologia,* di Firenze, n. LXXXVIII, aprile 1828, pp. 178-183, con due tavole.

Seconda lettera al prof. Gazzeri intorno alla direzione degli areostati; nell'*Antologia,* di Firenze, n. XCIII, settembre 1828, pp. 193-195, con una tavola.

Sono firmate N. L. B, cioè N[apoleone] L[uigi] B[onaparte].

(3) *Vie d'Agricola par* TACITE, *traduite par* N. L. B. Florence, Piatti, 1829, in-8º.

Il [Montani] ne parlò nell'*Antologia,* di Firenze, n. 102, giugno 1829, pp. 126-127. « Un grande storico (Hooft) » scrive « poco noto alla colta Europa, ma non ignoto « sicuramente al nuovo traduttore della vita d'Agricola, prima d'accingersi alla sua « storia d'Olanda, lesse Tacito cinquantadue volte. Il nuovo traduttore si prepara, « dicono, a percorrere anch'egli la carriera di storico, per la quale nessuno ebbe mai « più grandi eccitamenti domestici; e stimò forse parte di preparazione il tentare « ciò che quello scrittore, in una lingua come l'olandese, non ancor da lui perfezio- « nata abbastanza, doveva credere troppo arduo. Sarebbe presunzione per parte nostra « il voler decidere del merito di questo suo primo sperimento. Ch'ei ne abbia vedute « le difficoltà lo mostra ciò ch'ei dice in una lettera di proemio a persona a lui « cara, e quanto vien osservando nelle note con cui accompagna l'esperimento mede- « simo. Com'egli pregi Tacito, con quale amore per conseguenza si sia fatto suo « interpetre, come sia per seguitarne l'orme, può argomentarsi da questo passo della « lettera già indicata: *Tacite est le modèle des écrivains; presqu'à chacune de ses « phrases il fait éprouver à l'âme une sensation profonde; ses ouvrages respirent « la vertu la plus pure; ses idées sont justes et fortes. Bien différant de certains « auteurs de nos jours, il dédaigne les grands mots et les déclamations. Sa con-*

francese, del *Ragguaglio storico di tutto l'occorso giorno per giorno nel sacco di Roma dell'anno 1527* (1); opera attribuita a Jacopo Bonaparte (2); lasciò manoscritta una *Histoire de Florence,* che postuma fu mandata alle stampe in Parigi il 1833.

II.

In compagnia della moglie, il '28, andò a passare l'estate a Seravezza; e rimase talmente innamorato di quel clima, così piacevole e fresco, della vista di que' monti, tanto variati e pittoreschi nella loro singolare bellezza, che vi tornò l'anno dopo, e poi il '30, e vi fece lunghe dimore. « C'est un lieu privilégié » (scriveva alla madre) « qui réunit à toutes les beautés de la nature suisse, tout le charme

---

« *science seule est son guide; il ne dit que ce qu'il sent. Et qui mieux que lui a* « *senti l'amour de la patrie et la haine de la tyrannie! Il aime le genre humain,* « *et lorsqu'il dénonce à la postérité les crimes des oppresseurs de son temps, c'est* « *avec cette noble modération et cette frappante vérité qui seules sont dignes de* « *l'histoire.* Per *doppia modestia,* io credo, ei non ha fatto alcuna illusione al giu- « dizio datone dal più grand'uomo de' nostri tempi, ma scrivendo storie non vorrà « sicuramente obliarlo ».

(1) *Sac de Rome* | *écrit en* 1527 | *par* | JACQUES BONAPARTE | *temoin oculaire.* | *Traduction de l'italien par* | N. L. B. | Florence | Imprimerie Granducale | 1830, in-8°, di pp. XVIII-92.

È intitolata « à Zénaïde Bonaparte Princesse de Musignano ». Le dice: « L'Histoire « du *Sac de Rome* étant l'ouvrage d'un des vos ancêtres, j'ai pensé que vous le « recevriez avec bonté. Vous dédier une traduction, à vous qui traduisez si bien, « c'est un acte de témérité, je le sais; mais en me décidant à vous offrir ce petit « travail, j'ai été entrainé par le désir de vous donner un faible têmoignage de ma « sincère amitié ». Segue un'avvertenza « au lecteur », scritta dal Principe, che occupa le pp. V-XII, nella quale, tra le altre cose, pubblica « sur la famille Bona- « parte des détails authentiques, lambeaux d'histoire presque entièrement oubliés ». È adorna del ritratto di papa Clemente VII, dipinto da Raffaello, disegnato da Samuele Jesi e inciso in rame da F. Fournier d'Ajaccio: il quale ha pure incisa la vignetta, che sta nel frontespizio, disegnata dal Marini; nonchè le altre tre vignette, disegnate da C. Muller.

(2) CARLO MILANESI [*Il sacco di Roma del MDXXVII, narrazioni di contemporanei,* Firenze, Barbèra, 1867, pag. XVIII e segg.] sostiene « che il nome di « Iacopo Buonaparte, segnato nel codice, non significhi altro che il possessore o copia- « tore di esso, e niente affatto l'autore »; nel racconto nota « la ineguaglianza del « dettato, le frasi ed i modi insoliti a que' tempi, la cui incostanza e difformità « nella grafia dei nomi propri, e qualche errore di fatto in che un autore contem- « poraneo non poteva cadere »; conclude che « non è un lavoro originale nè per la « composizione, nè per la forma e qualità dello stile », ma bensì « un centone com- « posto con materiali raccolti da scrittori diversi ».

« de l'Italie ». Si recò pure a Seravezza col genero e la figlia l'ex-regina Giulia, menando con sè Madame de Villeneufve, sua sorella, e la figlia di lei Giulietta, che poi si maritò col cugino Gioacchino Clary; vi andò pure Carlo, figlio di Luciano, con la moglie Zenaide. E tutti annodarono l'amicizia più cordiale e più intima colla Luisetta Gherardi di Seravezza, colta e gentile signora, la quale per tradizioni domestiche serbava vivo nell'anima il ricordo di Napoleone, viva la memoria de' fratelli e de' congiunti di lui, che erano stati tutti in famigliarità grande col padre suo, cav. Luigi Angiolini, nel tempo che fu ministro per il granduca di Toscana Ferdinando III, prima a Roma, poi a Parigi. La Luisetta fu sempre compagna alle principesse nelle passeggiate, ne' divertimenti e nel ritrarre le vedute più pittoresche di que' monti, de' quali ebbero la predilezione l'Altissimo e il Forato. Era una gradita passeggiata de' Bonaparte la Colombaia, sopra la Bastia, dove abitava il contadino Filippo Bramanti, che ne' lineamenti del viso aveva con Napoleone I una somiglianza grandissima. Alla Colombaia Giulietta Villeneufve dette il nome di *Capanna Giulietta;* e il giardiniere Moisè Gelei vi coltivava de' fiori, loro ornamento prediletto. Un'altra passeggiata a esse pur gradita era quella della Canala, dove condussero anche Pietro Giordani, che nella primavera del '30, insieme co' Napoleonidi, fu ospite de' Gherardi nella loro deliziosa villa di *Buon Riposo;* e di que' giorni bellissimi e della cara e gentile compagnia conservò sempre dolce ricordo. Ripensandovi con mesto affetto il 22 luglio del '33, il Giordani così ne scriveva, da Parma, all'avv. Cesare Cabella: « Nella primavera del 1830 aveva « passato alcuni giorni nella montagna e nella marina di Seravezza: « luogo dei più cari del mondo; compagnia rarissima, la divina Giu« lietta, Napoleone, tanto bravo e bel giovane, la sua eccellente sposa. « Nè può darsi più intima e più contenta amicizia di quella che era « fra noi quattro. Salimmo un dì faticosamente un monte e ci tro« vammo in luogo, che senza muovere i piedi, col solo girare della « testa vedevamo una valletta o giardino d'Arcadia, un orrido da « Svizzera, ed un vasto prospetto del Mediterraneo. Scendemmo un « giorno al mare, e con bastoncelli sull'umida sabbia scrivevamo i « nostri nomi ed altri a noi cari. Eravamo taciti, e come in estasi « beata. Veniva un leggier flutto e portava via i nomi; restava la sabbia « smossa, ma i gran letteroni sparivano. Confesso che mi veniva in « mente (benchè nol dicessi) la tanta brevità e miseria delle cose « umane, ma l'applicavo alla mirabil ruina del mirabile imperio; « avendo lì meco la più preziosa parte della Corte imperiale, ridotta « alla mia condizione e consolata dalla mia amicizia. O non venne

« o non ammisi il dolente pensiero: *Questi dì non potranno tornare;* « *questa compagnia non si potrà rifare.* Non passa mezzo anno, ed « esce dal mondo il Principe, tanto bello e bravo, tanto buono, nato « erede di una corona, degno di fondare una Repubblica; esce di « venticinque anni; esce cacciato da una malattia di quattro giorni. « Oh compagnia dispersa, e non possibile a rifare! » (1).

A mostrare poi l'intimità della principessa Carlotta colla Luisetta e la tenerezza che aveva per lei, valga la seguente lettera, che le scrisse da Firenze il 22 ottobre del '28: « Ho ricevuto, signora, con « molto piacere la vostra cara lettera; e se non vi ho scritto prima, « non per questo ho pensato meno a voi ed ai bei momenti che ho « passati a Seravezza. Non dubitate che non dimenticherò quel tempo, « nè quell'affezione che ci avete dimostrata. Noi ne parliamo spesso, « e terminiamo concludendo, che se il paese in cui abitate non fosse « uno dei più belli, voi sola bastereste per renderlo piacevole ed au« gurarci di ritornarvi presto. Mia madre ha ricevuto con piacere « questa mattina il bel chiaro di luna, vostro lavoro; lo ha trovato « bellissimo e ve ne ringrazia. Quanto a quello che m'avete regalato « e che era troppo grande per il mio album, l'ho fatto incorniciare « ed è molto ammirato. Mi rallegro tanto del vostro grazioso talento; « coltivatelo senza interruzione e ricordatevi ciò che vi dissi, a questo « scopo, prima della mia partenza. Credo d'aver ragione. Vedrete che « io pure mi sono occupata alla mia volta. Ho voluto rappresentare « quel Monte Forato, che noi siamo state le prime a dipingere. Ho « voluto dedicarvi questa litografia come ricordo. Ve ne mando diverse « copie e molte altre che vi prego di voler rimettere, a nome mio, « alle persone cui le ho indirizzate ». Anche la seguente lettera merita di essere qui trascritta: « Vi mando altre pitture e litografie, che « credo non avervi date. Essendomi ricordata il giuoco dell'*ioko*, che « era sulla nostra tavola, ho cercato dei piccoli giuochi, e ve ne « mando due, che mi paiono bellini. Troverete nel piego, della mu« sica, che Napoleone manda al signor Gherardi, una cintura greca, « che vi prego altresì di accettare. Il piccolo Giuseppe » (figlio di Zenaide e di Carlo Luciano) « prima di partire mi lasciò un balocco « per Gigino « (figlio della Luisetta). « Siccome mi ricordo con quanta « grazia le signore Carli suonavano delle contradanze, vi prego di « rimettere loro il pacco che troverete col loro indirizzo. Vogliate « ancora rimettere alla signora Mirandoli una scatola che le invio; « ed alla signora Carducci un milione seicento settanta mila tre-

(1) Giordani P., *Epistolario*; vi, 229.

« cento cinquanta waltzer per chitarra. Spero sentirglieli sonare a « Seravezza. Termino questa lettera, assicurandovi di nuovo de' miei « sentimenti e del piacere che avrò ricevendo vostre nuove. Fate « mille complimenti al signor Gherardi, e credete, signora, al mio « attaccamento. Mia sorella mi ha incaricata di dirvi mille cose affet- « tuose. Ella da qualche giorno è partita; cosa che ci rende molto « afflitti. Fortunatamente abbiamo buone notizie del suo viaggio, e « spero di rivederla presto. Addio di nuovo. Vostra aff.ma Carlotta ».

I Bonaparte, a Seravezza, insieme con parecchi giovani del paese, tenevano partita di pallone sul prato del palazzo Mediceo, e v'accorrevano molti spettatori. Erano poi appassionatissimi anche per il giuoco delle boccie. In società col cav. Marco Borrini, il principe Napoleone-Luigi fondò a Seravezza una cartiera all'*Insegna di Dante*, e vi uscì della buona carta; ma ben presto il Borrini, che poi restò solo proprietario, dovette chiuderla, non potendo far concorrenza alle altre fabbriche toscane, atteso la grave spesa che richiedevano i generi di consumo. Napoleone-Luigi prese anche a costruirsi una villa presso Corvaia, nel luogo detto alla Rocca, in vicinanza di San Biagino, in faccia al ponte Foggi; la quale, per altro, rimase incompiuta, e ne fu cagione la immatura sua morte. Dopo quella tremenda sventura, la famiglia Bonaparte più non si rivide a Seravezza; ma restò viva l'amicizia di essa co' Gherardi; e ogni volta che la vedova di Gioacchino Murat si recava a Viareggio ad abitare la palazzina che per testamento le aveva lasciato Paolina, ricambiava sempre le visite della Luisetta con la cordialità più sincera.

Col mezzo della Luisetta e del marito strinse amicizia co' Bonaparte don Giovanni Sforza di Montignoso, mio prozio; e un giorno che si recarono a Collepiano, uno de' monti che fanno corona alla valle di Montignoso, dove la mia famiglia ha un podere, imbandì loro una colazione, e parecchie bottiglie del più vecchio e migliore suo vino (era un enologo appassionatissimo) furono bevute in mezzo ai ricordi del passato, ai presagi, agli augurî, alle speranze dell'avvenire; speranze che una volta avvivò don Giovanni con un motto felice. Si trovava, insieme coi Bonaparte, a pranzo in casa Gherardi, e venne in tavola un croccante (dolce allora di moda) in forma di corona imperiale. Nessuno stendeva la mano sul piccolo martello d'argento, destinato a spezzarlo; era nata gara tra i commensali a chi ne appartenesse il diritto, e tutti se ne schermivano. Lo Sforza, rizzatosi in piedi e preso il martello, lo porse al principe Napoleone-Luigi, dicendo: « Tocca a voi; è mestiere de' Bonaparte spezzare « le corone dei Re ». Un unanime applauso accolse quelle parole,

feconde d'un presagio che si doveva avverare. Non l'avverò, peraltro, Napoleone-Luigi, che di lì a poco doveva morire; l'avverò il suo fratello Carlo Luigi (Napoleone III), che allora anch'esso fu a Seravezza, ma per un giorno e una notte soltanto, insieme colla ex-regina di Napoli; e vi tornò poi nel '31, dopo che ebbe perduto il fratello, ma di sfuggita, e per accompagnarvi la madre, desiderosa lei pure di vedere que' luoghi, legati al suo cuore per tante e così care e meste memorie.

Ecco il ritratto che essa fece del figlio: « Il était remarquablement « beau et bon, rempli d'intelligence, de feu et du besoin de dépenser « ses facultés pour le bonheur des autres. Malgré les grandeurs qui « avaient environné son enfance et dont j'avait tant redouté l'influence « pour l'éducation che je voulais donner à mes fils, il avait adopté « ces maximes qu'on lui répétait souvent: — Qu'il faut être homme « avant d'être prince; que l'élévation du rang n'est qu'une obligation « de plus envers ses semblables, et que l'infortune noblement supportée « réhausse toutes nos nobles qualités. — Les malheurs sans nombre « de sa famille avait encore été la meilleure des leçons. Aussi, sans « préjugés, sans regrets des avantages qu'il devait à sa naissance, « mettant seulement à honneur d'être utile à l'humanité, il était répu- « blicain par caractère, ne faisait aucun cas des prérogatives qu'il « avait perdues, et croyait devoir son assistance à tout ce qui souf- « frait ». La Grecia si leva in armi contro il Turco, e lui vuole a ogni costo offrire alla Grecia la sua spada. Invano la madre gli mette in vista che alla causa di quel popolo il suo nome poteva riuscire dannoso. Risponde: « Ci andrò solo; nessuno mi riconoscerà ». Ci volle del buono e del bello per dissuaderlo: chi lo trattenne fu il pensiero di abbandonare il padre malato. Scoppia in Francia la rivoluzione; e Luigi Filippo raccatta la corona di Carlo X. Da Parigi gli scrivono che accorra, e senza indugio, a propugnare e difendere i diritti, le speranze, la fortuna del figliuolo di Napoleone, l'infelice Duca di Reichstadt. Risponde: « Le peuple est seul maître; il a reconnu un nou- « veau souverain. Irais-je porter la guerre civile dans ma patrie, lorsque « je voudrais la servir au prix de tout mon sang! ». Lo vogliono in Corsica, e anche alla vecchia culla de' suoi dà un rifiuto. Non è, peraltro, insensibile alle grida di dolore che manda l'Italia, vogliosa di cacciar via lo straniero, di conquistare l'indipendenza e la libertà. Questo sospetta la madre, e ne trema. Lascia Arenenberg e corre a Firenze in traccia de' figli. Durante il viaggio, a Bologna incontra il cognato Felice Baciocchi, che le dice: « Quelle belle révolution, ma- « dame, que celle de Paris! Vous ne repasserez pas par ici, je l'espère,

« que vous n'ayez entendu parler de la nôtre ». Tristo presagio! I figli, peraltro, sanno così bene dissimulare con lei, che essa se ne va a Roma, fidente, sicura, tranquilla. « J'ignorais, ce que j'ai su depuis », scrive nei *Fragments extracts de ses Mémoires*, « que Menotti était venu les « trouver à Florence, leur avait exposé l'état de l'Italie et le besoin « qu'elle pouvait avoir d'eux. Attaché au Duc de Modène, il avait voulu, « d'acord avec lui, le faire agréer comme l'appui de l'indépendance; « mais repoussé par la méfiance trop motivée des italiens contre « un prince autrichien si contraire à la liberté, il avait dû y renoncer. « Menotti leur apprit ces détails, e leur dit que le nom de Napoléon « était encore tout-puissant sur les peuples; qu'il devait servir à la « cause de la liberté, et que l'Italie réclamait leur intervention pour « la soutenir quand le moment serait arrivé. Mes enfants s'y enga« gèrent; Menotti ne croyait pas l'instant si tôt venu. Toutes les me« sures n'étaient pas également prises dans tous les pays de l'Italie, « qui se promettaient secours et qui n'étaient pas prêts » (1).

A Seravezza era ospite ogni anno de' Gherardi Angiolini, nel tempo che vi soggiornavano i Napoleonidi, un uffiziale della grande armata, il conte Cesare Laugier de Bellecour, che poi doveva nel '48 legare il proprio nome alla battaglia di Montanara e di Curtatone. Il suo avo trapiantò a Firenze la famiglia quando nel 1734 Francesco I, di cui era maggiordomo, mutò la sua corona di Duca di Lorena e Bar in quella di Granduca di Toscana. Cesare, nato a Portoferraio il 5 ottobre del 1789, entrò come cadetto nelle milizie del Regno di Etruria, ma dovette uscirne ben presto per una baruffa avuta con un suo compagno d'armi (2). Arrolatosi come semplice soldato ne' veliti della Guardia Imperiale, si segnalò nella guerra di Spagna per coraggio e bravura, e al combattimento di Esquirols ebbe la croce della Legion d'onore. Promosso luogotenente il 1811, di lì a due anni fu fatto capitano. Prese parte alla disgraziata campagna di Russia; combattè contro gli Austriaci sotto le bandiere d'Eugenio e restò prigioniero. Caduto il Regno italico, riebbe la libertà e col suo grado di capitano venne ascritto dall'Austria al nuovo reggimento del Wimpfen. Rinunziò sdegnosamente e corse a Napoli, e col Re Gioacchino, che lo promosse capo battaglione, fece bravamente la campagna del '15. Caduto prigioniero degli Austriaci per la seconda volta, non rientrò in Toscana che

(1) *La Reine Hortense en Italie, en France, et en Angleterre pendan l'année* 1831; *fragments extracts de ses Mêmoires inédits écrits par elle-même.* Paris, Alphonse Levasseur, 1834; pp. 55-56.

(2) Marcotti G. *Cronache segrete della Polizia toscana.* Firenze, Barbèra, 1898, p. 331 e seg.

il '16. Come capitano s' iscrisse nelle milizie granducali, che guidò come generale in capo, il maggio del '48, alla guerra dell'indipendenza.

Senza mettervi il proprio nome, tra il '26 e il '27 stampò, in quattro volumi, *Gl'Italiani in Russia, memorie d'un uffiziale italiano per servire alla storia della Russia, della Polonia e dell'Italia il 1812* (1), di cui « cinque edizioni in pochi mesi sparirono », a quanto scrive lo stesso autore. Tra il 1829 e il '32, con le proprie iniziali soltanto (2), pubblicò in tredici volumi i *Fasti e le vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815, memorie di un uffiziale per servire alla storia militare italiana* (3). Scrive nella propria autobiografia: « Da Tito Manzi (traversando Firenze per recarsi a S. Elena) il generale Gourgaud, già « aiutante di Napoleone, alberga più giorni nascosto. Da lui acquisto « immensità di nozioni intorno alla battaglia di Waterloo, non che « sulla congiura italiana del 1814, per far Napoleone imperator d'Italia. « Compongo subito le due storie. La prima, presentata alla Censura, « m'è vietato pubblicarla! Regalo allora il manoscritto della seconda « opera al Batelli; lo stampa alla macchia, e ne trae ricco profitto. « Era intitolata: *Cause dell'evasione dall'isola dell'Elba di Napoleone « nel febbraio 1815* ». Così descrive le sue intime relazioni co' Bonaparte a Seravezza: « I due sposi Gherardi Angiolini ed io avemmo la sorte « di piacere alla famiglia Napoleonica, ed insensibilmente divenirne confidenziali amici, particolarmente dei tre più giovani. Seco loro, diu- « turnamente, dall'alba alla sera, scorrazzavamo lietamente montagne,

(1) Nella prefazione scrive: « Pubblicando nel 1819 una breve scrittura anonima intitolata: *Lettera d'un uffiziale italiano agli autori delle effemeridi militari di Francia*, volli con essa eccitare alcuno de' miei valorosi compagni d'arme a narrare i fatti delle nostre milizie nelle ultime guerre. Indarno attesi finora gli effetti di quel mio, non autorevole sì, ma pur non dispregevole eccitamento. Perdendo quindi la speranza di vedere appagata questa mia brama, messo da parte il giusto timore che m'ispirano le mie deboli forze, nè più ascoltando che il grido dell'onor nazionale, imprenderò, non a descrivere, ma ad accennare le cose delle quali fui partecipe, e comincierò dall'ultima spedizione in Russia, vale a dire, dalla più gloriosa, come dalla più sventurata, delle nostre imprese..... Parecchi militari di differenti nazioni hanno dato al pubblico la storia di questa spedizione. Alcuni fra essi assegnano agl'italiani parte di quella gloria che loro è dovuta. Non pertanto molte splendide fazioni o furono appena indicate, o non ne venne fatta alcuna menzione. Io, testimone oculare e storico per ufficio del mio reggimento, servendo come aiutante maggiore, ho avuto opportunità di notare quanto di giorno in giorno accadeva, e penso di poter aggiungere il mio giornale alle altrui relazioni ».

(2) Si trovano a tergo del frontispizio sotto questa dichiarazione: « Io non pretesi narrar tutto, nè inappellabilmente; cominciai, perchè altri poi correggesse, migliorasse e compiesse. D. L. ».

(3) Benchè abbiano la data *Italia*, come l'opera precedente, videro la luce a Firenze co' torchi di Vincenzo Batelli.

« pinacoli ed infine quanto vi è da ammirare in quei luoghi. Il bellissimo, « modesto, buono, sommamente istruito giovine Napoleone (chi lo co- « nobbe da vicino aggiungerà assai a questi semplici cenni d'elogio!), « avido di udire racconti di guerra, graziosamente, di continuo, mi « obbligava a narrarne, anco ripetendo il già detto. I moti parigini « del luglio 1830, nell'autunno il riconducono a Seravezza, più animato « che mai. Sull'alba del 15 ottobre entra nella mia camera e grida: « *Lève-toi paresseux. Il faut monter à cheval et aussitôt aller à Viareggio,* « *où est arrivé un batiment, avec le drapeau tricolor. Courons le saluer!* « La giornata è calda, afosa, in specie sulla landa del mare. La comi- « tiva è a cavallo e componesi di tre Napoleonidi, del Gherardi ed « io. Via facendo, Napoleone prorrompe: *Per passar meglio il tempo,* « *narraci, anche una volta, il fatto d'armi in cui avesti la prima tua* « *decorazione.* Mi pongono in mezzo, le due dame a destra, i due uomini « alla mia sinistra. Ultimato il racconto, Gherardi dimandami: *E quanti* « *anni avevi?* Rispondo: *Diciassette.* Gherardi infuriato grida: *Ed io* « *che ne ho già trentadue, nulla, nulla ho anche fatto per la mia patria!* « Arrestasi a un tratto Napoleone, e noi con lui; togliesi dalle labbra « la pipa di schiuma di mare, e dignitosamente così parla: *E che devo* « *dir io che ne ho ventiquattro, mentre rammento che il sommo mio zio* « *prendendomi fanciullo sulle sue ginocchia mi diceva:* Tâche d'étudier, « d'apprendre, car un jour tu dois regler les destinées des deux pre- « miers peuples de l'Europe, les Français et les Italiens. *Ed io sono oggi* « *bandito di Francia, refugiato in Toscana, senza veruna speranza di* « *essere utile alla Francia e tanto meno all'Italia, nostra seconda patria!* « Commosso, esaltato, quasi inspirato, così prorompo: *Napoleone! La* « *rivoluzione del luglio, credetemi, vi ha spalancato le porte del trono* « *francese. Rammentatevi della seconda vostra patria!* Come colpito da « scintilla elettrica, mi guarda fisso ed esclama, volgendo gli occhi al « cielo: *Giuro per quanto vi è di più sacro, ed anco in nome dell'in-* « *tera nostra famiglia, che se il tuo presagio s'avvera, l'Italia sarà.* Il « 10 dicembre giunse in Firenze il suo fratel minore Luigi, fuggito « da Roma, per avere inutilmente tentato rivoluzionarla. A lui mi « presenta Napoleone: narragli l'avvenimento del 15 ottobre decorso « e il giuramento pronunziato. Luigi mi abbraccia, mi bacia e il giura- « mento conferma... Il 10 gennaio 1831 segretamente Napoleone così « mi parla: *Sappiamo tutti che sei amante riamato della Giulietta De* « *Villeneufve, e sperate coniugarvi* (1). *Finchè sei capitano la cosa è*

(1) Nello stesso anno il Laugier andò in Francia. La signora Dariuz, intima amica della Giulietta, un giorno lo chiama e gli legge una lunga lettera di lei, con la quale si scusa e si scolpa d'aver dovuto sposare il suo cugino Clary.

« *impossibile. La famiglia nol consente, nè il consentirà mai, vedesse anche* « *morir di dolore e di passione Giulietta, quantunque ella sia general-* « *mente da noi molto amata. Luigi ed io andrem tosto in Romagna;* « *congèdati dal servizio toscano; vieni con noi; Italia è preparata ad* « *insorgere; tu sarai il general supremo delle truppe; la sorte coronerà* « *i nostri sforzi; Giulietta allora sarà tua. Deciditi!* Sorpreso e addo- « lorato replicò: *Deh! per pietà, non commettete sì grave errore. Non* « *vi lasciate illudere dai ciechi. Per ora Italia è immatura. Non è al* « *caso di misurarsi in aperta campagna contro gli agguerriti Tedeschi.* « *Spargerete inutilmente rivi di sangue; comprometterete infiniti e buoni* « *cittadini, e così allontanerete sempre più l'era della redenzione. Ram-* « *mentate il 1815 e il 1821.* Egli allora dice: *Non se ne parli più;* « *ma ti prego e raccomando sepolcrale segreto con chicchessia, anco con* « *Giulietta.* La mattina del 25 gennaio 1831, smontata la guardia dal « palazzo del sovrano, traversavo la via Porta Rossa, diretto alla « piazza di Santa Trinità. M'imbatto e fermo una carrozza scoperta « di posta, in cui sono assisi i due fratelli, in abito di cacciatori e ar- « mati di fucile. *O dove andate?* loro domando. Napoleone, scherzoso « risponde: *All'incontro della Regina Ortensia nostra madre. Tocca vet-* « *turino!* Recatomi nella loro casa trovo la famiglia disperata e in « pianto. Sono andati in Romagna » (1).

L'eco del cannone, sparato in Modena, la notte del 3 febbraio, contro la casa di Ciro Menotti, fu il segnale de' rivolgimenti del '31. A Bologna, il 4, il popolo, afferrate le armi, grida « libertà e indipendenza »; e il Prolegato, côlto dalla paura, non osa resistere; cede il potere a' cittadini e fugge. La prima bandiera tricolore che sventola a Bologna è portata a Ferrara, la quale si solleva; le Romagne, l'Umbria, le Marche ne seguono l'esempio; in ciascuna di quelle provincie sorge un Governo a sè; poi tutte quante s'accordano a formarne uno solo, che piglia il nome di *Governo Provvisorio delle Provincie unite italiane*, e mette la propria sede a Bologna, dove il 26 di febbraio si aduna per la prima volta l'Assemblea nazionale.

Della parte che vi presero i due figli d'Ortensia ne toccano, ma di sfuggita, il Vesi (2) e il Thirria (3). È un episodio degno di essere studiato ne' suoi più minuti particolari. Anderò spigolando qualche

---

(1) Laugier C., *Concisi ricordi di un soldato napoleonico italiano.* Firenze, tipografia del Vocabolario, 1870, vol. i, part. i. pp. 93-98.

(2) Vesi A., *Rivoluzione di Romagna nel 1831, narrazione storica.* Firenze, 1851, pp. 20-22.

(3) Thirria, *Napoléon III avant l'empire.* Paris, 1895, i, 7-8.

notizia, e sarà un piccolo, ma utile contributo alla storia de' Napoleonidi in Italia dopo la caduta dell'impero.

Sentiamo, prima di tutto, la madre. Allo scoppio della rivoluzione, da Roma vola a Firenze. È troppo tardi! « Un domestique laissé par « mon plus jeune fils « (son sue parole) « m'apporte une lettre de lui. — « *Votre affection nous comprendra: nous avons pris des engagements, nous « ne pouvons y manquer, et le nom que nous portons nous oblige à secourir « les peuples malheureux qui nous appellent. Faites que je passe aux yeux de « ma belle sœur* » (la principessa Carlotta) « *pour avoir entraîné son mari, « qui souffre de lui avoir caché une action de sa vie...* Je passe la nuit à « leur écrire. Je les conjurais de revenir s'ils n'avaient pas pris parti « dans cette cause qui ne pouvait leur être que funeste..... Le lendemain, « mon mari arrive tout effrayé chez moi... Il leur envoie courrier sur « courrier, ordre sur ordre de revenir à l'instant. Un professeur de ses « amis » (Domenico Valeriani) « part aussi. Son retour nous apprend « qu'ils avaient pris parti, qu'ils organisaient la défense depuis Foligno « jusqu'à Civita Castellana; que toute la jeunesse des villes et des cam- « pagnes leur obéissait; que sans être à peine armés, il cherchaient à « tirer parti du peu, des ressources qu'offrait le pays, et se préparaient « à prendre Civita Castellana, et y délivrer les prisonniers d'état qui « gémissaient dans les cachots depuis huit ans. De là à Rome il n'y « avait plus d'obstacles... Mon mari, au désespoir, comme si un pres- « sentiment lui eût appris tout ce qu'il allait avoir de douleur, ne me « laissait pas un moment de repos. Il voulait absolument que je par- « tisse pour aller chercher ses enfants et les ramener. Je ne le pourrai « pas, — lui disais-je. — S'ils doivent revenir, ce ne peut être que « de leur plein gré. S'ils ont pris parti, je ne pourrai les détacher, et « l'on ne manquera pas de dire que je vais avec des millions pour « les aider. Alors, dans le moment terrible que je prévois, qui pourra « leur être utile si je me suis compromise avec eux? — Je ne par- « venais pas à le persuader, et son chagrin était si grand, qu'il allait « jusque chez le ministre d'Autriche demander l'impossible; qu'on ré- « clamât aux avant-postes ses enfants. Forcée de le satisfaire en quelque « chose pour le calmer, je me décidai à aller à la frontière de To- « scane, pour de là écrire, comme il le désirait, à mes enfans de venir « me voir. Je n'espérais rien de cette démarche; c'était simplement « pour le contenter. Aussitôt que je demandai mes passeports, le prince » [*Tommaso*] « Corsini, frère du ministre de Toscane » [*Don Neri*], « vint me trouver. Je vis l'inquiétude que fesait éprouver ma dé- « marche, et je lui dis franchement le désir de mon mari. Le prince « alors entra dans les mêmes idées, et de l'air le plus simple me con-

« seilla le seul moyen de les ravoir: c'était de me dire malade, pour « les attirer à la frontière, et pour qu'une troupe toscane placée là « les prît de force. Ce piège qu'on proposait à une mère, et dont on « pouvait user malgré elle, me fit préférer encore le tourment sans « cesse renaissant que me causait l'inquiète agitation de mon mari. Je « reste à Florence ».

Pier Damiano Armandi, il vecchio precettore di Napoleone Luigi, che poi nel '25 aveva preso a educare i figli di Girolamo, e dall'Ortensia era stato fatto amministratore de' beni che possedeva nella provincia d'Ancona, si trovava anch'esso mescolato nella rivoluzione. Eletto general di brigata dal Governo Provvisorio di Bologna fin dal 15 di febbraio, il 23 di quel mese ebbe il comando militare della divisione territoriale delle Marche, e il 2 di marzo l'assemblea de' deputati delle Provincie unite italiane gli affidò il portafogli di ministro della guerra. Per ottenere il richiamo de' figli fu dunque a lui che fece capo l'Ortensia, e con lei il marito e Girolamo e il cardinal Fesch. « Toutes mes nuits se passaient dans de semblables agi« tations » (prosegue Ortensia), « et mes journées à resister à mon « mari, qui voulait me voir partir à l'instant, qui me fesait écrir au « général Armandi, et qui lui-même employait tous les moyens pour « faire sortir ses enfans du parti qu'ils avaient pris. Il ne voulait leur « envoyer ni leurs chevaux ni les moyens de vivre loin de lui. Ils « étaient partis, forts de leur conscience et riches de leur courage, « sans songer au lendemain, et je les voyais abbandonnés sans secours « et sans appui au milieu des dangers. Pendant que nous étions accablés « d'inquiétudes, mes enfants, non moins agités, étaient tourmentés dans « tout ce qu'ils entreprenaient. A Rome, la consternation était grande. « Ce nom envahissant se montre donc enfin, s'écriait-on de toutes partes. « La diplomatie voulait en faire le prétexte de l'intervention dejà « bien décidée. J'ai vu une lettre d'une diplomate, où il disait: — Ces « jeunes gens qui se croient toujours princes impériaux, s'ils étaient « pris, verraient bien ce qu'ils sont réellement, à la façon dont on les « traiterait. — Le cardinal Fesch, le roi Jérôme, restés à Rome, leur « envoyaient des ordres, des prières pour quitter l'armée. D'accord « avec leur père, on écrivait au Gouvernement provisoire de Bologne « qu'ils nuisaient à leur cause; au général Armandi, nommé ministre « de la guerre, pour les faire rappeler de l'armée. Enfin, amis, ennemis, « famille, tout le monde se donnait le mot pour neutraliser leurs efforts, « tandis que l'enthousiasme le plus grand animait tout le pays qu'ils « occupaient, et que la jeunesse, calculant la réussite sur son ardeur « et sur son courage, se voyait déjà en espérance maîtresse de Rome,

« dont elle connaissait le découragement et le peu de moyens de « défense ».

Antonio Zanolini, che tanta parte prese a quella rivoluzione, pur favorita dal principe Felice Baciocchi, il quale fece dono agl'insorti di ottocento scudi romani, insieme col prof. Francesco Orioli fu mandato « nella Romagna, nelle Marche e nelle città affrancate dell'Umbria, « per affrettare e uniformare le elezioni » de' deputati all'Assemblea nazionale. « Taccio delle accoglienze che ad Orioli ed a me furono fatte »; scrive lo Zanolini; « dirò che in Foligno pigliammo alloggio, ove con « Pietro Damiano Armandi, colonnello del genio, dimoravano i prin- « cipi Napoleone-Luigi e Luigi Napoleone, figliuoli di Luigi Bona- « parte stato Re di Olanda, fuggiti da Roma [*correggi:* Firenze], « ove soggiornavano e che Armandi, stato istruttore dei due giovani « Principi, aveva ricevute lettere dai congiunti loro, che lo scongiu- « ravano, di tener modo, onde ritrarli da un'impresa molto perico- « losa, di cui erano al tutto estranei. Armandi, al nostro arrivo, par- « lando al primogenito Napoleone-Luigi, venuto allora da Terni, si « studiava di mettergli nell'animo che a Luigi Filippo Re dei Fran- « cesi ed ai suoi Ministri poteva nascere dubbio che il concorso di « lui alla rivolta delle provincie papali fosse mosso da mire ambi- « ziose, e perciò tornare in danno gravissimo delle popolazioni, a cui « vorrebbe dare soccorso. Noi udimmo la risposta del Principe. — « Originario d'Italia — egli disse — io porto al bel paese un vivo « affetto: laonde, avendo appreso che queste provincie, incoraggiate « da una promessa della Francia, si sollevano per essere libere e in- « dipendenti, accorsi volontariamente ed offrii loro la mia spada. Non « poteva nascermi il dubbio a cui accennate. Un popolo che impugna « le armi per acquistare libertà e indipendenza non vorrebbe assog- « gettarsi a Principe ch'egli riguarda come straniero; ed oltragge- « rebbe la Francia chi si figurasse ch'essa faccia caso di noi. — Mi « è ignoto », prosegue lo Zanolini, « il pensiero del fratel suo, ben « so che meditava una spedizione armata contro Roma, e sdegnato « che alla pressa dei volontari non bastassero le armi, sollecitava la « fabbricazione a sue spese di molte lance, per formare un reggimento « di lancieri, la maggior parte pedestri » (1).

Il barone Achille Sansi aggiunge: « Giunse a Spoleto alla porta « S. Gregorio una carrozza di vettura. I viaggiatori presentarono un « passaporto, rilasciato a Napoleone Buonaparte e consorte. Le guardie,

(1) ZANOLINI A., *La Rivoluzione avvenuta nello Stato Romano l'anno* 1831, *narrazione storica*. Bologna, 1878, pp. 13-14.

« non vedendo alcuna donna, ma due giovani signori, fermarono la « carrozza e ne mandarono avviso al Comitato. Salvatore Fratellini, « che era stato avvertito da Foligno di questo arrivo, andò alla porta, « perchè la vettura fosse lasciata entrare. I due fratelli Buonaparte « venivano a mischiarsi alla rivoluzione. A Perugia non erano stati « accettati per considerazioni politiche; e anche il Comitato Spoletino, « temendo che quel nome, associandosi al movimento, potesse imper- « malire Luigi Filippo, non sapeva risolversi ad ammetterli. Ma es- « sendo allora in città il prof. Orioli insieme al Zanolini con una « commissione del Governo Bolognese, vinse quelle perplessità, mo- « strando che quei giovani, non venendo che per combattere come « semplici volontari, la loro presenza non potrebbe generare alcuna « complicazione; e con la sua autorità li fece ricevere, e furono al- « loggiati in casa Campello. Luigi, il minor fratello, il futuro impera- « tore, si vide in Spoleto in faccende per far costruire una macchina, « di sua invenzione, da scagliar pietre. Fece fabbricar lance ad un « magnano, che portava il casato dei Campana, celebri meccanici spo- « letini del secolo XVII, e reclutò lanceri, facendoli montare su i cavalli « di posta. La regina Ortensia mandava intanto persone, tra' quali il « prof. Valeriani, per ricondurre i figli; ed è certo che tanto il Go- « verno Pontificio, quanto quello di Bologna facevano ogni opera perchè « si allontanassero dal quartier generale. Ma essi, seguendo un uffi- « ciale Belluzzi, se n'andarono al campo d'Otricoli, dove Luigi portò « la sua macchina e la consegnò al comandante spoletino » (1).

L'ex-re Girolamo mandò a bella posta in Romagna il De Stoelting, che era un uffiziale addetto al suo servizio, perchè trovasse modo di rimuovere i suoi nipoti da quell'impresa. « M. de Stoelting » (scrive Ortensia) » fut envoyé près de mes enfans par le roi Jérôme, qui « venait de voir le Pape. C'est donc avec l'autorisation du Pape « qu'on voulut entrer en pourparlers, et savoir les véritables inten- « tions des insurgés. — Sa Sainteté — dit M. de Stoelting à mon « fils aîné, — ne sait pas ce que veulent les insurgés; qu'ils s'expli- « quent. Il serait important de lui faire connaître promptement le vé- « ritable état des choses. Si vous voulez présenter un aperçu de leurs « réclamations, je me charge de lui soumettre. — Mon fils consentit « à se faire l'interprète des vœux exprimés par toute la jeunesse qui « l'entourait. Il fit rédiger par le Comité de Terni les principaux « griefs, les désirs comme les besoins du pays; et la lettre au Pape,

(1) SANSI A., *Memorie aggiunte alla Storia del Comune di Spoleto*. Foligno, 1886, pp. 172-173.

« remise par M. de Stoelting, ne fut que l'expression de tous ces « vœux réunis ». Dava di questo ragguaglio lo Stoelting stesso da Terni il 25 di febbraio. « Je dois me persuader » (son sue parole) « que « les ordres que j'avais reçu étaient inexécutables, que les Princes « ne pouvaient reculer, et que l'idée même leur répugne à cause du « rôle généreux qu'ils croient devoir remplir. Ce rôle est celui de « médiateurs, de conciliateurs, de conservateurs de la religion et du « bon ordre. Ils espèrent tout de leur vocation. Votre Majesté sentira « que mon ministère a dù finir promptement là où je n'avais que « des considérations sérieuses à opposer au sentiment, des doutes à « la conviction. J'étais chargé d'aller plus loin, mais le désir de « servir les Princes, et la pacification générale qu'ils envisagent, m'ont « déterminé à repartir pour Rome après quelques heures de repos, et « de porter au Saint-Père les respectueuses représentations qu'ils « croient devoir lui soumettre ».

Lo Stoelting fu addirittura mistificato. Di quella lettera ne dà un sunto Gioacchino Vicini. « Napoleone Luigi » (dice così) « capitanando « una schiera di insorgenti, scriveva audacemente a Gregorio XVI: « — Le forze che si avanzano essere invincibili; perciò consigliarlo « a spogliarsi del temporale dominio... ch'egli non doveva più pen- « sare a conservare la sua sovranità temporale coi progressi attuali « dell'umana ragione: che doveva ormai limitarsi all'esercizio della « possanza spirituale. — La lettera terminava con un invito al Pon- « tefice di rispondergli tosto, garantendo che si sarebbe intanto so- « speso l'assalto di Roma » (1).

« Il principe Napoleone, giovane dotato di belle virtù » (scrive Felice Canuti, che fu in quei giorni Prefetto d'Ascoli), « non appena « saputa la rivoluzione dello Stato Pontificio, accorse da Toscana, « unitamente a suo fratello, il principe Luigi, per raggiungere il corpo « del generale Sercognani a Terni, nel desiderio entrambi di servire « la causa della libertà italiana. Ma il Governo di Bologna, temendo « che la presenza loro nel corpo di vanguardia che marciava verso « Roma non potesse dar ombra ai Governi e specialmente al Fran- « cese, mandò al general Sercognani ordini pressantissimi d'indurre i « fratelli Buonaparte ad allontanarsi dal quartier generale. Vennero « infatti a Bologna, poscia ritiraronsi coi nazionali a Forlì » (2).

---

(1) Vicini G., *La rivoluzione dell'anno* 1831 *nello Stato Romano, memorie storiche,* Imola, 1889, p. 172.

(2) Canuti F., *Alcuni cenni sugli avvenimenti dell'Italia centrale;* nelle *Memorie del generale* Guglielmo Pepe *intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritti da lui medesimo.* Parigi, 1847, ii, 241.

Chi indusse il Governo delle Provincie unite a quella risoluzione fu l'Armandi. « Grandi accoglienze vennero fatte a Terni e a Bologna « ai fratelli Buonaparte, segnalandoli nelli ordini del giorno e nomi- « nandone uno capo di battaglione ed uno capitano; ma l'Armandi » (scrive un suo recente biografo) « biasimò la loro fuga da Firenze, « sospese i loro brevetti, e poco mancò non li arrestasse, non tanto « perchè li amava, li vedeva in pericolo ed era pressato di quotidiani « corrieri de' parenti a rimandarli indietro, quanto perchè la loro pre- « senza comprometteva la rivoluzione. Diceva l'Armandi: l'Europa « guarda sospettosamente ai Bonaparte, e guai a noi se viene a sa- « persi che due di loro sono tra noi » (1).

Il cardinale Bernetti, segretario di Stato di papa Gregorio, il primo di marzo, in una nota circolare al corpo diplomatico residente a Roma, faceva cenno del trovarsi in mezzo a' sudditi ribellati « i « due figli di Luigi Bonaparte, che percorrendo l'una dopo l'altra le « insorte provincie, di tutto dispongono, assoldano quanti loro si of- « frono pel servizio di guerra, ricevono ovunque onori di supremi « imperanti, e muniti di copiose risorse pecuniarie esigono ovunque « ed ottengono soggezione e rispetto ad ogni loro cenno ». Conchiudeva così: « Sotto siffatti auspicii è evidente che se i disegni dei « ribelli non siano energicamente ed immediatamente repressi, andrà « a stabilirsi in questa parte d'Italia, per poi generalizzarsi in tutto « il restante della penisola, un ordine di cose totalmente conforme agli « interessi d'una famiglia proscritta da solenni trattati; trattati nei « quali hanno avuto parte tutte le Potenze d'Europa » (2).

Due giorni dopo, il 3 di marzo, l'Armandi scriveva da Monsanvito all'ex-regina Ortensia: « Les jeunes Princes sont ici et très bien « portants. Ils ont fait un sacrifice pénible et qui demande un grand « fond de raison et de sentiments: c'est pour ne pas nuire aux in- « térêts de cette malheureuse Italie, qu'il ne leur est pas même permis « l'aider ouvertement; c'est pour ne pas affliger ou compromettre ce « qu'ils ont de plus cher au monde... Soyez encore plus fière que « vous ne l'étiez, Madame, d'avoir de tels enfants; toute leur conduite « dans cette circonstance est un enchaînement de sentiments nobles, « généreux, dignes de leur nom, et l'histoire ne l'oubliera pas. Un « jour, il faudra bien qu'on appelle vertu ce qui est vertu, et toutes

(1) Vicchi L., *Il generale Armandi, biografia, documenti, lettere.* Imola, 1893, p. 19.

(2) Bianchi N., *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*, iii, 51.

« les diplomaties du monde n'y chargeront rien. Ils partent aujourd'hui « pour Bologne. Je prends la même route demain. Il se proposent d'y « rester quelque temps; et si cela encore devait donner de l'ombrage « ils se retireront à Ravenne, chez leur cousine », la Letizia Murat moglie del conte Rasponi. In un poscritto soggiungeva: « Pour le « moment, je crois que la prudence conseille aux Princes de rester « dans nos provinces; Votre Altesse saura quand ils pourront venir « d'une manière sûre et convenable ».

Per testimonianza della madre, « ils se rendirent à Ancône, et de « là à Bologne, voulant au moins servir comme volontaires »; e scrissero al padre « que si on les tourmentait aussi cruellement, ils iraient « servir en Pologne. » Intanto il Governo Toscano dichiara che non intende riaprir loro le porte; l'Austria che non vuol più lasciarli abitare nella Svizzera. Girolamo e il Fesch fan sapere, da Roma, che se cadono nelle mani agli Austriaci, già in marcia alla volta delle Romagne, sono perduti. Ortensia si mette in viaggio, decisa di salvarli a ogni costo, menandoli con sè a Corfù, e di là in Turchia. La povera Carlotta non può seguirla, chè bisogna resti al fianco della madre, la regina Giulia, quasi in fin di vita; e grida piangendo: « Je « ne reverrai plus Napoléon; j'en ai la conviction »; tristo presagio, che pur troppo si doveva avverare.

A Foligno Ortensia s'abbatte nel conte Campello di Spoleto. « Mes enfants avaient logé chez lui » (son sue parole). « Il me parla « d'eux en détail et avec un enthousiasme qui aurait pu flatter une « mère, s'il ne m'avait appris les dangers qu'ils avaient déjà courus. « Mon fils Napoléon s'était porté avec deux cents hommes contre « une troupe de brigands armés sortis des bagnes, et qui, mêlés à « quelques militaires, venaient au nom du Pape pour reprendre les « villes de Terni et de Spoleto. Dans les bois on se battit corps à « corps. Mon fils Napoléon au milieu des balles, des piques, se dé- « fendait comme un lion. Au moment où il terrassait un brigand qui « allait le tuer, en lui tirant à bout portant un coup de carabine et « qu'il lui faisait grace de la vie, un dragon vint percer le brigand « d'un coup de sabre. Le comte me faisait description de l'entrée de « mon fils à Terni, ramenant ses prisonniers, et inspirant par sa « beauté remarquable et le service qu'il venait de rendre, une admi- « ration générale. — Eh bien, il était, disait-il, désolé que ce dragon « eût ôté la vie à celui auquel il venait de l'accorder ». « Le courrier « que j'avais envoyé à mes enfants » (prosegue l'Ortensia) « les avait « trouvés à Forlì. Bologne était déjà abandonnée par l'armée, qui « voulait éviter d'être tournée par la route de Ravenne. Pourtant

« ils me rassuraient sur l'entrée des Autrichiens et ne me parlaient « pas de leur santé. Le courrier me dit qu'il les avait vus tous « les deux, qu'ils étaient bien, seulement que mon fils Napoléon « toussait beaucoup. En même temps, on m'apprit que la rougeole « était dans le pays où ils se trouvaient...... J'étais en route pour « Ancône, troublée, agitée, le cœur rempli de funestes présages, « lorsqu'à la première poste après Foligno, une calèche s'arrête « près de ma voiture. Un homme, que je ne connais pas, en sort. « Je ne sais pourquoi je tremble. Il vient de la part de mes enfants. « — Le prince Napoléon est malade, me dit-il. — Il a la rougeole, « m'écriai-je. — Oui, il vous demande. — ..... Ce messager envoyé « de Forlì, la figure de tous ceux qui m'entourent, m'annoncent « un affreux malheur! je n'ose interroger! L'incertitude est encore « un bienfait. Cepedant j'entends à chaque poste ces mots affreux « sans cesse répétés par le peuple qui entoure ma voiture: — « Napoléon mort! Napoléon mort! .... J'arrive pourtant à Pe- « saro, dans le palais de mon neveu. On me porte inanimée sur un « lit, et c'est là que mon malheureux fils Louis vient se précipiter « dans mes bras, fondant en larmes, et m'apprend qu'il est désormais « seul dans ce monde, qu'il a perdu son frère ».

IV.

L'Armandi scrive: « en prenant part à la révolution, on m'accuse « d'avoir agi dans les intérêts de la famille Bonaparte, dont, en secret, « j'aurais favorisé les projets ». Chi l'accusò fu l'autore de' *Cenni storici sulla sommossa d'Italia del 1831,* che videro la luce a Marsiglia appunto in quell'anno; opuscolo divenuto rarissimo e che a me non è riuscito trovare. L'Armandi così si difende: « Me trouvant à « Ancône, les derniers jours de février, j'y reçus la nouvelle que les « deux fils du comte de Saint-Leu venaient de quitter Florence, à « l'insu de leurs parents, et de se rendre à Terni, sous les ordres « du général Sercognani, avec l'intention de prendre part aux opé- « rations de notre avant-garde. Le lecteur remarquera d'abord qu'au « lieu de se diriger sur Ancône, ce qui eût été beaucoup plus naturel, « dans la supposition qu'ils eussent compté sur moi, ils allèrent, à « cinquante lieues de là, rejoindre un général qui avait un comman- « dement tout à-fait indépendant du mien. Cette nouvelle m'affligea, « et me jeta dans le plus grand embarras. Je sentais quelle peine

« pareille démarche causerait à leurs parents, dont je connaissais la « tendresse extrême et la position délicate; les alarmes de la jeune « et digne épouse du prince Napoléon (l'aîné des deux), se présentèrent « à mon esprit; je savais à quel point elle adorait son mari, et je « devais d'autant plus me pénétrer de sa douleur, que je lui avais « voué cette estime sans bornes que ses vertus et sa douceur savent « si bien inspirer. J'ajoutais à cela les considérations politiques dont « je viens de parler, et qui me faisaient envisager la présence de « ces deux princes comme très nuisible à notre entreprise. Ces ré- « flexions me déterminèrent de suite à expédier un courrier au gé- « néral Sercognani, pour lui faire part de mes inquiétudes, en le « priant de vouloir bien engager, de la meilleure maniere possible, « les deux jeunes volontaires à se rendre à Ancône, où je les aurais « plus amplement instruits des motifs qui me forçaient à les rappeler. « Je lui mandai en même temps d'éviter avec soin de donner la « moindre publicité à l'arrivée de ces deux auxiliaires, et de ne faire « mention d'eux, ni dans l'ordre du jour, ni dans les dépêches, ni « d'aucune manière officielle. Ce général voulut bien se prêter a mon « invitation; mais ma lettre lui arriva trop tard pour que j'en obte- « nisse tout le résultat que je m'en étais proposé. Une rencontre assez « vive avait eu lieu aux avant-postes, le prince Napoléon y avait « brillé par son courage, et le rapport en avait été expédié à Bo- « logne. A peine avais-je écrit au général Sercognani, que je reçus « un courrier de M. et de Madame de Saint-Leu, qui me faisaient « part du désespoir dans le quel les avait plongés la fuite de leurs « fils, et ils me conjuraient, par tout ce qu'il y a de plus cher et « de plus sacré au mond, d'aviser au moyen de les sauver du mauvais « pas où ils s'étaient engagés; et, comme si cela n'eût pas dù suffire « pour déterminer ma volonté, le comte de Saint-Leu finissait par « un appel à mes sentiments patriotiques; il me faisait remarquer « combien la présence de ses deux enfants nuirait à la cause que « j'avais embrassée, en éveillant l'animosité de la diplomatie étran- « gère, et notamment celle du cabinet de Paris, que nous avions « tant d'intérêt à ménager..... Cependant le bruit de l'apparition « des deux princes aux avant-postes, s'était répandu à Rome, et « avait produit une sensation désagréable dans le public. On dit « que la populace fit entendre des cris de menace contre les « membres de la famille qui résidaient dans cette ville, et qu'on af- « ficha des placards sinistres tendant à donner des alarmes sur leur « sûreté. On prétend même que le prince de Montfort eut une expli- « cation avec le gouvernement, par suite de la quelle il s'engagea à

« employer son influence pour éloigner ses neveux. Je ne saurais ga-
« rantir l'authenticité de ces détails que je n'ai pas eu la possibilité
« de vérifier; ce que je sais de certain, c'est qu'il obtint la permission
« d'envoyer aux avant-postes M. le baron de Stoelting, gentilhomme
« westphalien, attaché à sa maison, avec instruction de parler à ses
« neveux et de les engages à se retirer dans l'intérieur de l'Italie,
« ou même à Rome, puisqu'on leur offrait l'oubli pour le passé et
« protection pour l'avenir. M. de Stoelting remplit sa mission, et les
« deux princes répondirent qu'ils venaient d'être prévenus, par mon
« ordre, et qu'ils allaient me rejoindre à Ancône. Je ne sais s'il se
« méfia de la promesse, ou s'il crut en assurer l'effet en me portant
« directement les paroles du prince de Montfort: le fait est qu'il poussa
« jusqu'à Ancône, et se rendit auprès de moi pour me faire part de
« sa mission, en m'engageant à réiterer mes instances pour le rappel
« des deux frères. Il m'annonça en même temps que cet événement
« avait donné de l'ombrage au corps diplomatique à Rome, et que
« le comte de Lutzow, ambassadeur d'Autriche, avait déclaré que cette
« circonstance donnait droit à sa cour d'intervenir, que c'était le *casus*
« *foederis* (ce sont ses propres mots), et que l'Autriche aurait certaine-
« ment envahi nos provinces. .... Les événements que je viens de
« rapporter se passèrent du 26 février au 1er mars. Le 2 j'eus la sa-
« tisfaction de voir arriver les jeunes princes. J'avoue qu'il m'en coûta
« pour apaiser l'ardeur dont ils étaient animés et la vive indignation
« qu'ils éprouvaient d'avoir été rappelés. Je ne parvins à les calmer
« qu'en leur démontrant que leur dévouement devenait tres nuisible à
« notre cause, bien loin de la favoriser, et je n'oublierai jamais la repartie
« toute héroïque que me fit le prince Napoléon, en me disant que si
« leur présence pouvait faire du tort à nos intérêts, ils étaient disposés
« à se livrer à l'Autriche et à demeurer prisonniers pour la vie, plutôt
« que de servir de prétexte au ressentiment de cette puissance contre
« notre pays. Noble et infortuné jeune homme! Avec tant de vertu,
« avec des sentiments aussi élevés, on a osé te supposer des vues
« d'egoïsme; il s'est trouvé des âmes assez bassez pour ne voir qu'un
« calcul d'ambition dans l'élan généreux de ton courage! Enfin je
« les engageai à se rendre à Bologne et à s'y tenir tranquilles, en
« attendant que j'eusse réponse de leurs parents auxquels j'allais de-
« mander des instructions sur la nouvelle direction qu'ils auraient à
« suivre. Le lendemain, je partis aussi pour cette ville, où je vis
« d'abord le général Grabinski qui était chargé, provisoirement,
« du portefeuille de la guerre. Il m'apprit, à mon grand étonnement
« que le gouvernement désirant témoigner satisfaction aux jeunes

« princes, avait conféré le grade de chef d'escadron au prince Na-
« poléon, et celui de capitaine au prince Louis, son frère. Je fus
« vivement contrarié de cette démarche irréfléchie. J'en exposai
« les raisons au général, qui entrant tout-à-fait dans mes vues,
« consentit à supprimer les lettres de nomination qui étaient entres
« ses mains; et tout fut fini par la. ..... Cependant les mouvements
« des Autrichiens autour de nous, tendaient à isoler Bologne, et
« à nous séparer des autres provinces. Je vis la nécessité d'établir
« une ligne d'observation en face des débouchés du Pô de Primaro,
« pour contenir l'ennemi autant que possible, et l'empêcher de pé-
« nétrer par la lisière de l'Adriatique dans le cœur du pays. J'em-
« ployai dans cette opération le peu de troupes que j'avais sous la
« main; je plaçai à Ravenne le colonel Olini que je venais de faire
« nommer général, et je donnai le commandement de toute la ligne au
« lieutenant-général Grabinski qui s'établit à Forli. Je passai quelques
« jours en Romagne pour reconnaître les positions, et assurer le service.
« Les deux princes me suivirent; mais comme je fus rappelé en toute
« hâte à Bologne, je les recommandai momentanément au général
« Grabinski, en le priant de les diriger au plus tôt sur cette dernière
« ville, où j'attendais les ordres de leurs parents. Ici la plume me
« tombe des mains..... Il ne s'était pas écoulé cinq jours, depuis que
« j'avais quitté le prince Napoléon à Forli (1), et cet intéressant jeune
« homme avait cessé d'exister, moissonné à la fleur de l'âge par une
« maladie violente, imprévue et aggravée sans doute par la com-
« motion morale qui était la suite de sa position. La rougeole se déclara;
« cette affection ne fut connue du médicin que lorqu'il n'était plus
« temps d'y apporter remède. Il me serait impossible de faire passer
« dans l'âme du lecteur la consternation dont je fus frappé par une
« nouvelle aussi funeste et aussi inopinée..... Quand on a connu de
« près le noble caractère et le vrai mérite de ce digne rejeton de
« la famille la plus célèbre des temps modernes, peut-on se consoler
« d'une perte aussi cruelle et aussi prématurée! » E in nota soggiunge:
« M. H. Roccaserra, citoyen corse, qui n'a pas quitté le Prince pendant
« cette dernière époque, vien d'écrire sa biographie qu'il se propose de
« publier (2). On y trouvera la relation de sa dernière maladie, de

(1) Il principe Napoleone Luigi, insieme col fratello, giunse a Forlì il 9 di marzo, e prese alloggio nell'albergo del Cappello.

(2) Nella *Revue générale biographique nécrologique, scientifique et littéraire* dell'anno 1853 si trova una *Notice historique sur S. A. I. et R. monseigneur le prince Napoléon Louis Bonaparte grand-duc de Berg,* scritta da E. PASCALLET. Non l'ho peraltro veduta.

« l'autopsie qui servit à constater les causes de sa mort [1], et des « marques sincères et unanimes de regret qui lui furent données par « les habitants de Forlì dont il avait su gagner en peu de jours l'estime « et l'affection ».

È strano che Giuseppe Gherardi d'Arezzo [2] scriva: « La morte « colse a Forlì sul fiore degli anni il figlio maggiore di Luigi Bona- « parte, il quale, dotato di senno e valore non comune, spontaneo e « ardente si era mosso a servire la rivoluzione [3]. Volea la città di « Forlì, grata dello amore del quale egli aveva dato prove all'Italia, « concorrere ai funerali di lui, e col mesto ufficio incoraggiare la « virtù, rammentandole che i premi le sono serbati anche al di là « della tomba. Ma il Governo di Bologna ostinatamente vi si oppose, « temendo che la Francia prendesse ad insulto gli onori renduti al « cadavere d'un Bonaparte. » Chi al Gherardi dà una smentita è la stessa Regina Ortensia, che scrive: « La ville entière de Forlì s'était « portée à son enterrement. Elle eut le temps de montrer ses regrets « et de le conduire dans une chapelle où il fut déposé en attendant « que son père l'envoyât chercher. Le lendemain elle était au pou- « voir de l'ennemi ».

Una particolarità, peraltro, è taciuta dalla Regina: la bandiera d'Italia sventolò in quell'accompagnamento, dette l'estremo saluto al soldato della sua libertà. La salma fu di lì a poco trasportata a Firenze; e a un giovane poeta côrso, d'ingegno gagliardo, Giuseppe Multedo, ispirò un canto, che il Montanelli chiama « italianissimo » e degno di non morire [4].

---

(1) La malattia fu una flogosi acuta ai polmoni, congiunta alla rosolia.

(2) Gherardi G. *Note storico-politiche generali e più in particolare intorno alla rivoluzione d'alcune provincie centrali d'Italia accaduta nel mese di febbraio* 1831. Parigi, Stamperia di J. Smith, 1831, p. 14.

(3) Anche Giuseppe Calletti nella sua *Cronica di Forlì*, che si conserva ms. nella Biblioteca Comunale di quella città, scrive che i due Principi, « nel re- « carsi in queste provincie rivoluzionarie, non avevano avuto altra mira che di « cooperare colla loro vita e facoltà alla rigenerazione d'Italia, e non già d'innal- « zarsi alla grandezza del trono, come taluno si permise di dire ». Cfr. Mazzatinti G. *I moti del* 1831 *a Forlì;* nella *Rivista storica del Risorgimento italiano*, II, 248.

(4) Montanelli G., *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal* 1814 *al* 1850. Torino, 1853, II, 88.

V.

Grande fu il dolore della sua povera vedova, « charmante princesse », a giudizio della Duchessa d'Abrantès (1). Morì a Sarzana il 3 marzo del 1839; e ne' registri di S. Maria Assunta di quella città ne resta questo lugubre ricordo.

L'anno del Signore mille ottocento trentanove ed alli cinque del mese di marzo, nella parrocchia di S. Maria Assunta, Comune di Sarzana, è stata fatta la seguente dichiarazione di decesso:

Il giorno tre del mese di marzo alle ore cinque di sera, nel distretto di questa parrocchia, casa Defornari, munita dei Santissimi Sacramenti Penitenza, Viatico, Estrema Unzione, è morta Sua Eccellenza la Signora Principessa Carlotta Buonaparte, d'età d'anni trentasette, nativa del Comune di Parigi, domiciliata nel Comune di Firenze, vedova in prime nozze di Sua Eccellenza il Principe Napoleone Buonaparte, figlia di sua Eccellenza Conte di Surveillier (sic) *Giuseppe Buonaparte, domiciliato in America, e della Eccellenza Giulia Clarì* (sic) *Contessa di Surveillier, domiciliata in Firenze.*

Dichiaransi li Sig. Gio. Batta Bibolini, d'età d'anni trentasei, domiciliato in Sarzana, ed il sig. Rinaldo Bibolini, d'età d'anni sessantadue, domiciliato in Sarzana.

Canonico Gio. Battista Almaier.
Canonico Domenico Peccini.

Il cadavere è stato portato a Firenze il giorno sette del mese di marzo.

Francesco Tarabotto [Parroco].

Quella morte così improvvisa, e nella locanda de' Bibolini, in casa Defornari, dette molto da dire a Sarzana; l'idea che si trattasse d'un misfatto si fece strada nelle fantasie, e ha un'eco anche a' giorni nostri. Un colto gentiluomo sarzanese mi scriveva di recente: « Presso « i nostri vecchi perdura tuttora la persuasione che fosse la conse- « guenza d'un delitto. Mi dicono che quando era moribonda chiama- « rono un medico di qua, che fu il Franchini, al quale fecero vedere « l'ammalata di su la porta e non gli permisero d'avvicinarsi al letto. « Appena deceduta, arrivò da Pisa il prof. Regnoli: si chiuse nella

(1) D'Abrantès, *Mémoires*, xx, 137.

« camera della defunta, ed estrattegli tutte le interiora, ne empì un « sacco di cuoio, e con quello se ne partì immediatamente ».

Cinquant'anni trascorsi concedono ormai di squarciare il misterioso velo.

Il celebre pittore Leopoldo Robert s'era acceso d'amore per lei; amore de' più caldi, de' più appassionati. Non osò palesarglielo mai, e disperando d'ottener la mano della vedova di Napoleone-Luigi, finì col gettarsi nel Tevere. Il caso pietoso fu cagione di vivissimo dolore alla famiglia perseguitata e infelice de' Bonaparte (1). Ma se al Robert non era riuscito di farsi strada nel cuore di Carlotta, questa, libera, non avendo figli a cui dover consacrare la sua vedovanza, finì per cedere a un altro amore. La Silvia d'Hautmesnil, che fu al segreto di questo episodio doloroso, l'ultimo della vita di Carlotta, in una lettera che scrisse da Lucca il 9 maggio del 1839, e che è inedita (2), indirizzata a Eugenio Le Bon, segretario di Felice Baciocchi, racconta ne' più minuti particolari la « triste histoire; plus douloureuse « encore puisqu'elle se reporte sur une Princesse aimée, charmante « d'esprit et de cœur et qui méritait une déstinée plus heureuse. « Enfin » — conclude la Silvia — « sa position n'était plus supportable, « après quatre mois de souffrances morales et physiques, elle se dé- « cida à se mettre à l'abri de sa famille ». D'intesa col Baciocchi, che la protesse sempre con giusta e meritevole pietà, lasciò Roma, per ridursi a Nizza. L'8 febbraio s'imbarcò a Civitavecchia, il 9 giunse a Livorno « dans un état pitoyable. Des vomissaments affreux l'avaient « mise aux portes du tombeau. C'est alors que Félix » (il quale da Bologna si era recato a bella posta a Livorno) « lui fut d'un bon « secours; son sejour y fut à l'abri de toute inquisition, et cependant « elle voyait la mort de près ». Fece allora il suo testamento « Re- « mise, après dix jours de repos à Livourne », prosegue la d'Hautmesnil, « elle arrivait le 20 février à 6 heures du soir à Lucques, « *Hôtel de l'Europe*, pour en repartir le lendemain à 6 heures ». La polizia lucchese ritenne fosse la contessa Napoleone Camerata, figlia d'Elisa Baciocchi, un tempo Principessa di Lucca. Una ricaduta la forzò a prolungare il suo soggiorno nell'*Albergo d'Europa*. Soltanto il 27 di febbraio giunse a Sarzana. Viaggiava in una carrozza particolare, a quattro cavalli, con due posti dentro, e due fuori per la servitù.

(1) Larrey. *Madame Mère*, II, 395.

(2) Si conserva autografa presso il mio amico Paolo Marmottan di Parigi, il biografo d'Elisa Bonaparte, che me l'ha gentilmente comunicata e gliene rendo le grazie più vive.

L'accompagnava un medico tedesco, di circa quarant'anni, che « elle « avait pris à Rome pour la traversée et l'accompagner à Nice », una cameriera svizzera e un servitore romano. Scese all'*Albergo di Londra*, di cui era proprietario Rinaldo Bibolini (1), e occupò tutto il primo piano, scegliendosi per camera da letto quella a mezzogiorno, che dà sul giardino. Era pallida, sofferente, quasi non si reggeva in piedi. Per consiglio del medico, fu acceso un gran fuoco nella sala, e per un'ora rimase a scaldarsi al caminetto. Il giorno dopo vennero chiamati a consulto due sarzanesi, il dott. Leonardo Franchini (2) e il chirurgo Luigi Grossi, che seguitarono, fin che fu in vita, a recarsi due volte il giorno a prestarle l'opera loro. Era però strano il modo con cui si facevano i consulti. Venivano sempre trattenuti nel salone dell'albergo, senza mai lasciar loro vedere l'ammalata. Il medico tedesco entrava tratto tratto nella camera, poi spiegava i sintomi ai colleghi e discuteva con essi. Tutto finiva lì. Dopo tre giorni arrivò il Principe Baciocchi (3) col suo segretario Le Bon, e volle consultare una delle celebrità ostetriche d'allora, Giorgio Regnoli, professore dell'Università di Pisa. « Félix » (son parole della d'Hautmesnil) « amena trois fois Re- « gnoli à Sarzane. A son retour à Pise, la seconde fois, Regnoli « disait déjà que l'état de la Princesse était désesperé. La Princesse « eut une perte affreuse à Lucques et dans cette position il était bien

(1) Federico, nipote di Rinaldo Bibolini, che aveva allora quattordici anni, conserva memoria freschissima e tenace della Principessa Carlotta e di quanto avvenne nel suo Albergo, e me ne fece a viva voce il racconto, dal quale imparai alcune particolarità, ignote o sfuggite alla d'Hautmesnil. Il palazzo dove era l'*Albergo d'Europa*, restaurato e abbellito da monsig. Lorenzo Neri, è ora proprietà del suo nipote sig. Luigi Neri.

(2) Il dott. Leonardo Franchini nacque a Sarzana il 4 marzo del 1799. Di dodici anni si recò a Genova, e vi attese allo studio delle belle lettere, della filosofia e della fisica; a Pisa imparò la medicina e la chirurgia. Mise poi stanza a Bologna, dove prese a perfezionarsi nelle scienze mediche, e strinse amicizia coi professori di maggior grido di quella fiorente Università. Istituita che fu a Bologna la Società medico-chirurgica, ne venne per il primo eletto Presidente. Dopo alcuni anni di soggiorno in quella città, visitò Padova, Venezia, Milano, Pavia e Torino. Ritornato nella nativa Sarzana, prese a esercitare con molta lode la sua professione. Aveva per moglie una figliuola dell'illustre botanico sarzanese Antonio Bertoloni. Colpito da apoplessia cessò di vivere l'11 luglio 1843. Ha alle stampe le opere seguenti: *Ricerche fisiologiche intorno all'assorbimento*. Bologna, tipografia Felsinea, 1823, in-4°. *Considerazioni fisiologiche sull'assorbimento*. Bologna, Stamperia Cardinali e Fruzzi, 1826, in-4°. *Della reazione organica*, Bologna, pei tipi di Annesio Nobili, 1837, in-4°.

(3) Il Principe Felice Baciocchi abitava nell'Albergo la camera a settentrione verso il Duomo, contrasegnata col n. 10.

« imprudent de reprendre le cours du voyage. Elle subit l'opération « césarienne à Sarzane: l'enfant était mort ». Anche lei il 3 di marzo cessò di patire! Il cadavere venne imbalsamato dal Regnoli, che ebbe per aiuto il farmacista sarzanese Francesco Neri e un giovane che aveva condotto con sè da Pisa (1). L'accompagnarono a Firenze il curato Francesco Tarabotto e il chierico Domenico Tognoni (2); nè mai l'abbandonò il buon Felice Baciocchi, che, soltanto quando il mesto corteggio si mise in via, lasciava Sarzana, dove per due giorni l'assistè in vita, per cinque la pianse morta.

La madre desolata, in onore di lei, eresse un altare in Santa Croce di Firenze, con la seguente iscrizione:

CET AUTEL
EST CONSACRE A LA VIERGE
CONSOLATRICE DES AFFLIGES
PAR JULIE CLARY BONAPARTE
EN MEMOIRE DE SA FILLE CHERIE
QUI REPOSE DANS CETTE CHAPELLE
MDCCCXXXIX.

Sul sarcofago, che è in marmo, sta scritto:

ICI REPOSE
CHARLOTTE NAPOLEON BONAPARTE
DIGNE DE SON NOM
MDCCCXXXIX.

E sotto il busto, opera bellissima di Lorenzo Bartolini:

NEE A PARIS XXXI OCTOBRE MDCCCII.

Così, nel più glorioso tempio d'Italia, un altare è consacrato alla memoria della vedova di Napoleone-Luigi, il primo de' Bonaparte che snudò la spada per la libertà e l'indipendenza della nostra patria.

Massa di Lunigiana, 6 ottobre 1898.

GIOVANNI SFORZA.

---

(1) Maria Oliva, cameriera dell'Albergo, spinta dalla curiosità, spiò dal buco della serratura quello che si faceva nella camera, e dopo ebbe a dire: « la sacrificano anche morta ». Federico Bibolini rammenta che di quando in quando s'udiva la Principessa lamentarsi; ora esclamava con voce straziante: « mon Dieu », ora: « ma mère ».

(2) Il curato Tarabotto ebbe cinquecento franchi per una messa. L'ex-Regina Giulia mandò in regalo alla famiglia Bibolini, che aveva mostrato tanto interesse per l'infelice Principessa, tre spilli d'oro. Quello che possiede ancora Federico, figura un drago alato, che ha sul petto uno smeraldo piuttosto grosso.

UN NUOVO DOCUMENTO SU FRANCESCO PAOLO DI BLASI.

Pubblicando, nel 1896, nella *Rivista storica del Risorgimento italiano*, (I, 757-793) lo scritto *Di un tentativo politico nel* 1795 *in Palermo e di Francesco Paolo Di Blasi,* io annessi, per migliore efficacia della narrazione, sedici documenti, rimasti ignoti agli occhi di coloro che, prima di me, con qualche zelo discorsero del Di Blasi. Di questi io parlai, ricordando ancora tutti gli altri scrittori, che sul tentativo e sul suo capo seguirono vaghe e discordi opinioni. Il procedimento criminale poteva dare ampia luce, ma mancando esso per ismarrimento, o perchè sepolto e confuso in carte non consegnate all'Archivio di Stato, mi parve importante il carteggio politico, tenuto dai rappresentanti del Governo di Sicilia con quelli di Napoli, e lo pubblicai. Nè poco argomento di indagini, di fatti e di verità presenta questo carteggio, abbenchè a certe persone non sia parso soddisfacente, e una di esse non abbia sdegnato di profferire, che il *tentativo*, studiato da me nelle sue tendenze e nelle relazioni, nulla abbia avuto di comune col precedente napoletano del 1794, che fu cagione di morte atroce a' giovinetti Vincenzo Vitaliano, Emanuele De Deo e Vincenzo Galiani. Errore che giunse pure a far credere, contro le dimostrazioni da me arrecate varie volte in iscritti di critica e in saggi biografici, che la Sicilia non abbia partecipato alle larghe e nuove idee della Rivoluzione di Francia, mentre invece, prima dello scoppio de' moti, le intelligenze vi si affaticarono ad accogliere e divulgare la scienza spregiudicata e forte della Enciclopedia. Ma questo ponendo in disparte, chè molto ci accorerebbe il ridire sulla inerzia, sui pregiudizi, e sugli errori storici, troppo frequenti qui, io ora vo' presentare ai lettori della *Rivista* un nuovo documento sul Di Blasi, che rischiara di molto i casi ultimi, cioè quelli riguardanti i giorni delle istruzioni criminali, fino alle immani torture e al supplizio. E così di quest'uomo, singolare per dottrina, gentile e fiero per sensi pietosi e costanti di amor patrio, avremo da ora in avanti una nozione non più incerta, nè romanzesca, nè tampoco ingenerosa, come fu data dagli scrittori che ripeterono le codarde parole dei contemporanei. Le quali io voglio tacere, e desidero sieno taciute; chè a considerarle ci agitiamo a troppo sdegno per lo strazio orribile che in passato si fece della verità. Il Di Blasi, vissuto in anni feudali, male fu inteso, e mal comprese furono le sue due opere, picciole di mole, ma alte e profonde per raziocinio e per dottrina. Il *Trattato intorno all'inegualità natu-*

rale degli uomini, dapprima uscito da' torchi di Venezia nel 1771, e il *Saggio sopra la legislazione di Sicilia*, non solo assicuravano il vigore della mente di chi, insigne giureconsulto, riordinò con senno le *Pragmaticae Sanctiones regni Siciliae*, ma oltre ad annunziare, in rei tempi, nuovi concetti di gius pubblico, sforzavano i dominatori a riconoscere quella eguaglianza che poteva essere fonte di giustizia, e a far cessare le inique procedure, che, dando torture al corpo, infangavano la coscienza, obbligando gli accusati a ricredersi per sottrarsi alle crudeltà. Se questo avessero saputo concepire i cronisti regi; se da loro non avessero imparato a balbettare i più recenti, anche dopo un secolo dalla morte del valentuomo, non ci sarebbe toccato udire giudizi tanto falsi su quel sapiente, su quel martire.

Il Governo di Napoli manifesta il sospetto, sorto nel re Ferdinando, di reità dell'avvocato fiscale Felice Damiani, massime per talune lettere, rinvenute nelle perquisizioni, che si attribuivano al Principe, ed erano invece di pertinenza della Principessa di Belvedere. Non si crede per un momento il Damiani fedele alla corona, e quasi nasce il dubbio ch'egli avesse mitezze e favori prodigati al Di Blasi. Sicchè alle rimostranze mosse per iscritto da Napoli, non limitate a semplici ammonimenti, la Giunta de' Presidenti e Consultori è costretta a ritornare sul passato, facendo menzione minuta dell'accaduto e de' modi di rigore adoperati dal Damiani, affinchè possano essere allontanati dalla mente della reggia que' sospetti, che lo facevano credere un colpevole per cagione delle sottratte lettere del Principe di Belvedere. Ma la parte essenziale per noi è la relazione minuta, che comincia dalla denunzia della congiura, e va fino alla morte del Di Blasi e degli altri cospiratori. Per essa svanisce ogni perplessità, perchè esatto il racconto, sinceri que' particolari. Nè io, precedentemente, li debbo qui ripetere, non parendomi giusto svogliare i lettori dall'attingere con curiosità o premura alle fonti del documento. Solamente soggiungo che al Damiani non fecero difetto le grazie regie, e che la medesima Giunta de' Presidenti e Consultori faceva noto quanto appresso, registrato a margine del volume in cui si trova trascritto il documento: « Con dispaccio del 23 dell'or caduto, per via di Stato, Affari Esteri, Marina e Commercio mi si scrive come siegue: *Il Re ha letto le Relazioni di V. E. e di cotesta Giunta dei Presidenti e Consultori, e la Consulta della Suprema particolare Giunta delegata di Stato intorno ai carichi fatti a Don Felice Damiani, quando il medesimo era Fiscale di cotesta Gran Corte circa la condotta da lui tenuta nella processura della cospirazione di Stato tramata costì in Palermo da D. Francesco Di Blasi, e da altri; ed ha letto benanche i discarichi prodotti da Damiani sull'assunto. Quindi S. M. ha dichiarato che resta persuasa della regolare condotta tenuta dal suddetto Damiani nella mentovata processura. La Real Segreteria di Stato, Affari Esteri, Marina e Commercio nel Real nome lo rescrive a V. E. per suo governo, e per l'uso conveniente. Caserta*, ecc. Comunico a V. E. questa sovrana dichiarazione per sua intelligenza. Nostro Signore la feliciti. Palermo 3 Febbraio 1796. F. Lopez, Arcivescovo Presidente. — *Alla Giunta dei Presidenti e Consultori* ».

Ora i lettori ricorderanno ch'io chiusi nel 1896 il mio scritto sul Di Blasi con tali parole: « Se cento anni addietro male furono interpretate le intenzioni del giureconsulto e del cittadino, noi, certo, non vorremo negare la grandezza delle sue intenzioni e del suo sacrifizio! » Ed io scrissi così, perchè noti mi erano i giudizi stravolti degli scrittori, specialmente de' Siciliani, che, non ostante avessero fatto credere dal 1812 che in loro era rigidezza di sentimenti e volontà ferma di conservare i liberi statuti, pure gli animi corsero sempre con rapidità affannosa ad inchinarsi alla maestà del trono. Servitù codesta quasi ingenita, e ch'io, chiamato poco prudente, perchè giammai nutrii costume di adulazione, biasimai quante volte ne fui obbligato. E mi terrò sempre obbligato a farlo, fino a che queste nostre istorie non sottosteranno a un rifacimento, sì che non ispirino sbagli a coloro che ne scrivono lungi, e sono obbligati ad accogliere fedelmente la congerie degli errori qui germoglianti. Per il Di Blasi e la congiura repubblicana del 1795 nessuno è stato fedele alla verità, tranne il Crispi e il La Mantia. Negli altri, menzogne e vituperio; sempre quell'adulazione, che doveva di necessità snervare gli uomini, facendo giudicare il Di Blasi non un reo di cospirazione politica, bensì un malfattore. Onde grandi le meraviglie e le ire per avere io sbugiardato il Palmieri sì nello studio sul Di Blasi come in quello su Gaetano Abela, esecrato anch'esso da vecchi conservatori della feudalità, pe' quali tutto si restringeva, prima e dopo del 1812 e del 1820, a mantenere uno sdruscito parlamento, che rammentava la costituzione aragonese, e insieme dava vita a privilegi, ad arbitrj, a cieca reverenza al Sovrano. E avvenne sempre, fino al 1848, che, perdurando questa devozione ai diritti feudali, lo scrivere la storia fu un'opera faziosa. Queste indegne partigianerie fecero giudicare falsamente i moti del 1795, e offesero Francesco Paolo Di Blasi; sorte uguale toccò ad un uomo non meno degno di costui, a Gaetano Abela, intrepido dalla prima giovinezza a combattere il governo de' Borboni, carbonaro costante, difensore strenuo dell'autonomia siciliana. Ma su di ciò non debbo qui dilungarmi. Ho voluto soltanto brevemente manifestare questi pensieri, per richiamare coloro che vivono lungi da noi, alla necessità di ricercare il vero. Poichè essi troppo credettero finora a' nostri cronisti e storici, perciò, senza volerlo, ripeterono fatti e giudizi errati.

Palermo, 9 ottobre 1898.

FRANCESCO GUARDIONE.

GIUNTA DEI PRESIDENTI E CONSULTORI

(Anno 1795).

Eccmo e Revmo Signore,

Con Real Dispaccio dei 26 dello scorso mese di maggio venne scritto a V. E. Ra di restare inteso il Re che l'Avvocato fiscale della Gran Corte D. Felice Damiani, dopo di avere asserito a V. E. ed al Consultore Marchese Dragonetti, che nelle Carte trovate in casa del reo di Stato D. Francesco Paolo Di Blasi si erano rinvenute due lettere a costui dirette dal Principe di Belvedere di Napoli, e che avrebbe praticate ulteriori diligenze per rinvenirne delle altre, abbia poi nelle sue rappresentanze dei 4 e 13 del suddetto mese esposto di aver forse equivocato nel nominare le lettere del Principe invece della Principessa di Belvedere. Ed avendo osservato la M. S. di non essersi nè pure rinvenute nelle accennate carte del di Blasi trasmesse alla Real Corte le asserite lettere della Principessa di Belvedere, che il Fiscale Damiani intendea equivocare colle lettere del Principe di Belvedere; S. M. risolse, e prescrisse che V. E. Ra faccia fare nella forma legittima gli opportuni carichi al Fiscale Damiani sopra l'enunciato assunto delle lettere del Principe di Belvedere, e sulla singolare condotta da esso lui tenuta in questo affare, e quindi ricevutine i discarichi ne renda conto a S. M.; con trasmettere gli atti, che si formassero per tale incidente insieme colle carte citate, che dalla Real Corte furono restituite a V. E., perchè la M. S. venisse indi a manifestare le Sovrane risoluzioni. Le Carte che in detto Real Dispaccio restituite furono a V. E. unitamente alle due relazioni di Damiani, consistono in pochi scritti in forma di riflessioni filosofiche, in una sopracarta diretta a D. Francesco Paolo Di Blasi, con entro alcuni frantumi di carta bruciata, in ventuna lettere della Principessa di Carpino, ventinove dell'Ufficiale della Real Segreteria di Stato e Casa Reale, D. Francesco Daniele, due del Dipintore D. Paolino Girgenti, tre di D. Emmanuele Ortolani, tredici di D. Giacomo Sperduti, ventinove di donna Mariangiola D'Angelo moglie dello Sperduti e cugina di D. Francesco Paolo Di Blasi, una di Vincenzo Faggiani, una di Antonino Maria Pavano, ed una di Salvadore Suveda (dirette tutte al mentovato di Blasi) ed una dello stesso di Blasi, che sembra diretta al suddetto Daniele.

Tutto questo che per via della Real Segreteria di Stato, Affari esteri, Marina e Commercio, venne a V. E. Ra comunicato per suo

governo, e per lo adempimento, lo partecipò l'E. V. a questa Giunta con Biglietto de' 9 dell'or caduto mese di giugno colla massima riserba, ed avendole trasmesse tutte l'enunciate carte, le impose che nella forma legittima faccia gli opportuni carichi al Fiscale Damiani sull'assunto suddetto delle lettere del riferito Principe, sulla singolare condotta dal medesimo tenuta in questo affare, e ricevutine i discarichi riferisca, e trasmetta gli atti, che si formassero per tale incidente insieme colle citate Carte.

Pronta esecutrice la Giunta dei comandi ricevuti di detto Real ordine, e conducendosi con quel silenzio, che la materia esige, e le fu da V. E. imposto, fece sentire per via del Providendario suo Contestabile all'Avvocato Fiscale Damiani, che fosse venuto in Giunta il dì 20 dell'accennato mese di Giugno, come dall'acchiusa relazione di esso Contestabile ricavasi.

In esecuzione dell'avviso avuto portossi in Giunta nel designato giorno il Fiscale Damiani. Letto al medesimo il rapportato Real Dispaccio diede egli i suoi discarichi a bocca sull'articolo delle riferite lettere, e sopra tutta la sua tenuta condotta nell'emergenza suddetta, e quindi incaricato dalla Giunta a farne una distinta relazione in iscritto, presentò l'acchiusa sua giustificazione, della quale si crede in dovere la Giunta di rapportarne in breve a V. E. il contenuto. Lunedì sera 30 marzo del corrente anno, riferisce l'Avvocato Fiscale, che avendo egli ricevuta denunzia per mezzo del Paroco Pizzi d'essere stato invitato Giuseppe Teriaca da due Argentieri a condursi quella sera stessa fuori Porta Nuova nel piano di S. Teresa per fare un Congresso ad oggetto di assaltare in seguito le case di taluni usurari, mandò gente di Giustizia al luogo indicato, ove furono catturati Nunzio Ruvolo e Rosario Basile Argentieri, e spedì ancora altri Officiali di giustizia all'Argentaria per catturare li due Argentieri, che avevano fatto l'invito al menzionato Teriaca, chiamati Salvadore Perricone e Giovanni Tinaglia. Ciò disposto dice l'Avv^to^ Fis^le^ di essersi portato la stessa sera a darne conto a V. E. R^a^, che ben se ne ricorderà, e quindi restituitosi in sua casa restò vigilante tutta la notte per tutto ciò, che avesse potuto occorrere.

Il martedì dopo pranzo, prosegue a dire lo stesso Avvocato Fiscale, per una notizia comunicatagli dal Presidente della G. C. di sospetto di complotto criminoso, fece arrestare il capo M^ro^ Patricola. Frattanto il martedì stesso di prima sera trovandosi il Fiscale presso V. E. R^a^ ove pure ci ritrovavamo noi Presidente e Consultore, venne mandato dal Brigadiere Jauch Carlo Schelhamer, Caporale del Reggimento degli Esteri. Costui diede contezza di una congiura, che stavasi

tramando, per la quale disse ch'era stato condotto in Casa di un Cavaliere, di cui ne ignorava il nome ed il Casato, ove erasi fatto un congresso fra i Congiurati, leggendosi alcune Istruzioni, scritte in carta azola.

Fu subito consegnato dall'Avvocato Fiscale il Caporale suddetto al Capitano della G. C., perchè gli additasse la casa accennata, e quindi il Caporale condusse il Capitano della G. C. alla Casa di D. Francesco Paolo Di Blasi.

Avuta questa notizia il Fiscale Damiani dice di averla comunicata a V. E. R^{a} alla presenza di questa Giunta, del Capitano della Città Duca di Caccamo e del Pretore Principe di Cassaro, ed ordinatosi l'arresto del di Blasi si pensava incaricarlo al Capitano suddetto, ma mostratosi questi un po' timoroso a siffatta esecuzione si esibì volontariamente esso Avvocato Fiscale, il quale col Capitano della G. C. si condusse vicino la casa di D. Cristofalo Cavallaro. Dall'istessa uscito il Di Blasi fu arrestato dalla gente di Giustizia verso le ore cinque di notte, ed essendo stato condotto immediatamente in casa dell'Avvocato Fiscale, ove fu lasciato con guardie a vista, tornò all'istante il Fiscale Damiani a dar conto a V. E. R^{a} della seguita cattura.

Questa Giunta, che trovavasi presso l'E. V., in ossequio della verità conosce suo obbligo di manifestare di esser veri tali fatti esposti dall'Avvocato Fiscale.

Rapporta quindi lo stesso Avvocato Fiscale, che per disposizione ordinata all'istante da V. E. R^{a} con questa Giunta, si condusse egli, che procedea allora come Ministro della Giunta Delegata di Stato, in casa dell'arrestato Di Blasi insieme col Capitano della G. C., l'Attitante, ed altri Subalterni, non che col Proc^{r} Fiscale D. Giuseppe Scibona per lo rinvenimento delle istruzioni della congiura additata dal Caporale, e di altre carte, che alla stessa avessero avuto rapporto. Appena colà giunto, dice esso Avv^{to} Fiscale, vi arrivò il Pretore della Città Principe di Cassaro, col quale e col capitano della G. C. s'intrapresero le ricerche, e in una grande scanzia rinvenute molte Carte e lettere, si posero le stesse sul tavolino, ch'era sotto stessa, furono da tutti unitamente lette ed esaminate, e fra le stesse nè le accennate Istruzioni, nè lettere, o altre Carte, che avessero rapporto alla Congiura, o ad affari di Stato si rinvennero, e visitata tutta la Casa dischiudendo i burò, i commodini, le boffette, e tavolini, ed ogni altro luogo, altre Carte non si rinvennero. Chiuse quindi tutte le camere, i tavolini e tutte le aperture, e suggellate con cera di Spagna, si lasciò l'unica donna di servizio che vi era, in una camera segregata, che non comunicava affatto col resto della Casa.

Incaricossi il Pretore di venire a dar conto a V. E. R^{a}, e a questa Giunta delle usate diligenze, e dell'esito delle stesse, e difatti verso le ore otto della istessa notte venne a riferire a V. E. R^{a}, che praticate tutte le diligenze, e lette le Carte, e le lettere tutte esistenti in quella Casa, nè rinvenute si erano le istruzioni indicate, nè nelle lettere trovate vi era cosa alcuna relativa alla congiura, o ad altri affari di Stato, come l'E. V. Rev^{ma} potrà bene di tutto ciò risovvenirsi, e noi che eravamo lì ad assisterla ben'anche ci rammentiamo.

Sceso intanto l'Avvocato Fiscale, prosiegue egli a dire, dalla casa di Di Blasi, e ritornato in sua casa col Proc. Fiscale Scibona, fece trasportare il Di Blasi al Regio Castello, per dove si avviò, con aver ordinato che Patricola dalla Vicaria fosse ancora trasportato al Castello, ove in una camera della casa del Colonnello Broccardi cominciò l'Avv^{to} Fiscale col Proc^{r} Fiscale Scibona ad interrogare Di Blasi, e ritrovandolo negativo in tutto, siccome dalla deposizione del denunziante Schelhamer sapevasi, che la congiura scoppiar doveva il giorno del Giovedì Santo, ed era già il Mercordì Santo, perciò condiscese l'Avv. Fiscale a promettere a Patricola l'impunità, che avea richiesto, perchè il tutto si fosse svelato, e si fossero prontamente date le provvidenze opportune in riparo di qualunque sinistra cosa.

Dalla deposizione di Patricola, che manifestò tutta la trama, e da quelle fatte da due testimoni Schelhamer e Franchi, venuto in cognizione dei complici l'Avv^{to} Fiscale riferisce di aver fatto chiamare a sè i due Caporali del Reggimento di Calabria Palumbo e Carollo, annoverati fra i rei, e di averli interrogati. Essendo però i medesimi pur negativi come Di Blasi, ordinò la restrizione di costui e di Palumbo nelle segrete qui dette Dammusi con ferri ai piedi, lasciando in semplice arresto il Carollo, contro di cui erano minori gli indizii.

Prima di essersi ritirato in casa malgrado le fatighe e la perduta notte, rammenta l'Avv^{to} Fiscale di essersi portato la mattina del Mercordì Santo alle ore sedici da V. E. R^{a} che trovavasi congregata con questa Giunta, di averle riferito tutto ciò che si era da lui praticato, e di averne riportata l'approvazione.

In attestato della verità non può questa Giunta, che trovavasi allora presso V. E. R^{a}, prescindere di manifestare di esser vero e costante un tal fatto.

Si diede intanto, dice l'Avv. Fiscale, a disporre tutte le diligenze per lo arresto dei complici, e per la ricerca di altre persone, che avessero somministrati dei lumi pella convizione dei rei. Spedì la Compagnia di Capitan Reale in Partinico per arrestare quelle persone che di là avea richiamato Patricola, ordinò che altri subalterni giras-

sero le campagne attorno questa Città, e non tralasciava intanto di mano in mano di riferire tutto a V. E. R^{ma}.

Il Venerdì 3 aprile fa presente l'Avv^{to} Fiscale di essersi condotto col Fiscale Scibona alla Vicaria, ove fece liberare taluni degli arrestati, che non aveano ingerenza, o scienza nel complotto, e fece restringerne altri nelle secrete o Dammusi in proporzione degli indizii avuti.

Fu arrestato intanto alla Tonnara dell'Isola delle Femine d'ordine di esso Avv. Fiscale, Francesco d'Anna. Costui dice lo stesso Ministro d'aver risposto, che Giulio e Giovanni Tinaglia, Benedetto la Villa, e Salvadore Messina, quattro dei Congiurati, si erano in quella Marina imbarcati.

All'istante dice l'Avv^{to} Fiscale di aver egli scritto di suo carattere due lettere al Capitano di Trapani, che dirizzò l'una per terra, e l'altra per mare, per lo arresto delle suddette quattro persone, che fu indi eseguito nella Terra di Capaci, ove sbarcate si erano condotte, e l'Avv. Fiscale, secondo il solito, non lasciò di rapportarlo all'E. V. R^{a}, che potrà bene averlo presente.

Il sabato poi 4 aprile, dice esso Avv. Fiscale, di avere ricevuto le deposizioni dei coniugi Cavallaro, stretti amici del di Blasi, e venuto in cognizione che D. Emmanuele Ortolani era ajutante di studio di esso di Blasi, fece sorprenderlo in casa e diligenziare, se presso il medesimo si trovassero delle carte. Fu il medesimo arrestato, ma nessuna carta vi si ritrovò relativa all'assunto. Dalle deposizioni di esso Ortolani, e da quelle dei conjugi Cavallaro ricevute coll' intervento del Proc. Fiscale, seppe l'Avv. Fiscale che di Blasi il giorno del Martedì aveva procurato di fuggirsene, e restò pure contestata la di lui confessione estragiudiziaria del delitto. E di tutto ciò rammenta l'Avv. Fiscale di averne anche data minuta relazione a V. E. R^{a}.

Stretti nelle carceri i riferiti quattro complici Giulio e Giovanni Tinaglia, Benedetto la Villa, e Salvadore Messina, dice l'Avv. Fiscale di esser vacato col Fiscale Scibona, e coll'Attitante ad interrogarli, e a riceverne le deposizioni.

Furono negativi Salvadore Messina e Giovanni Tinaglia, e perciò egli avendoli fatto trasportare nelle secrete, o Dammusi del Regio Castello, ne fece pure di tutto intesa V. E. R^{a}.

Il Mercordì mattina 8 aprile, riferisce esso Avv^{to} Fiscale di essersi portato col Fiscale, ed Attitante al Castello per ricevere la confessione del Messina, che domandò il medesimo di voler fare. Si venne dall'istessa in cognizione, che per opera di Carollo vedutasi la chiave del Rastello, che conduce ad uno dei baluardi del Regio Palazzo, che custodisce la Città, se n'era da Messina fatta l'impronta in cera, e

fabbricata la somigliante. Saputo ciò, rapporta l'Avv. Fiscale di avere lui ordinato la restrizione di Carollo nelle secrete o Dammusi con ferri ai piedi, e di avere il Capitano della Gran Corte per rintracciare la chiave nascosta nella bottega di Giulio Tinaglia, ove fu ritrovata, e recata l'istessa all'Avv. Fiscale che la sugellò egli con cera di Spagna.

Erano in questo stato le cose quando si entrò nel dubbio, rapporta l'Avv[to] Fiscale, se la giurisdizione della Giunta di Stato delegata poteva estendersi a tanto, che fosse legittima ad istruire il processo di detti rei. Tutto esaminato, rammenta l'Avv[to] Fiscale di essersi risoluto da V. E. col parere di questa Giunta di legalizzarsi a maggior cautela la processura dal Tribunale della G. C. Crim[le], Giudice Ordinario competente in tali delitti di Stato. Qui fu, dice esso Avvocato Fiscale, che lasciata egli la veste di Ministro Delegato, proseguì le sue incombenze qual Avv[to] Fiscale della G. C., e cominciarono a legalizzarsi le informazioni sino a quel punto compilate coll'intervento del Giudice Marchese Artale designato da V. E. R[a] coll'annuenza di questa Giunta, e quindi tutte le convenienti operazioni si fecero per la legale formazione del processo, che si compì coll'intervento del Fisco insieme col Giudice in tutti gli atti unitamente al Proc[re] Fiscale Scibona.

Tralasciando la Giunta i sopra rapportati fatti, che scaturiscono dal processo, non può dispensarsi di far risovvenire all'E. V., che insorto il dubbio della competenza della giurisdizione della Giunta di Stato, si determinò dall'E. V. R[a] col nostro parere, di legalizzarsi la processura del Tribunale della G. C., ed al tempo stesso si designò per Commissario della causa il Marchese Artale Giudice di esso Tribunale.

Si replicarono, continua a dire lo stesso Avvocato Fiscale, le diligenze in casa dell'inquisito Di Blasi, coll'intervento del Giudice Artale. Si processe al solenne legale inventario di tutto ciò che vi si rinvenne, nel quale si ebbe cura di notarsi di una in una le lettere, e carte che si erano ivi ritrovate, ed avutasi notizia, che poteansi trovare delle carte nascoste in un gradino di scala stabile in apparenza, si rivisò nuovamente tutta la casa con periti muratori e falegnami, ma nulla di più si rinvenne, malgrado le praticate diligenze coll'intervento dell'Avv[to] Fiscale, del Giudice, del Fiscale Scibona, e del Capitano della Gran Corte.

Compite dunque le informazioni, riferisce l'Avv[to] Fiscale che a sua istanza furono le stesse pubblicate il dì 15 di Maggio coll'interlocutoria *detur terminus extraordinarius* profferita contro taluni rei, che venne regolato a 24 ore, ed a sua istanza furono sentenziati a Bando gli altri complici contumaci, e fuggiaschi; e quindi il giorno 18 maggio

trattata la causa furono i rei condannati, cioè taluni alla morte, fra quali Di Blasi, autore della cospirazione, ed altri a pena estraordinaria in proporzione de' gradi del reato.

Rammenta qui l'Avv^{to} Fiscale, che veementi furono le sue istanze nel trattarsi la causa, perchè il condannato Di Blasi sottoposto si fosse al tormento della corda, come cadavere, affin di rivelare tutt'i complici, che mai vi fossero stati, e poichè taluno de' Giudici v'incontrava difficoltà sulla ragione che il processo alcun dubbio non apprestava di esservi altri occulti ed ignoti cospiratori, perciò giunse a protestare l'Avv^{to} Fiscale di scriversi nel libro, così detto de' Relati, la sua istanza, ove non venisse accolta, ed a lui si unì ancora il Presidente della Gran Corte; ma i Giudici finalmente decisero di soggettarsi il Di Blasi alla tortura, invece di quel tormento, a cui abile non trovossi; soffrì esso Di Blasi il tormento del fuoco per sette volte, coll'assistenza del Fisco, del Giudice Artale, del Fiscale Scibona, e dell'Attitante, e poi il giorno 20 ne fu eseguita la giustizia, come di tutto ciò di tempo in tempo, soggiunge l'Avv^{to} Fis.^{le} d'esserne rimasta l'E. V. Rev^{a} consapevole per via di replicate Rappresentanze da lui sommessele.

Or dietro la narrazione di tutte queste cose passa l'Avv^{to} Fiscale a far vedere donde nasce l'equivoco da cui son derivati i sospetti contro lui.

In un giorno, dice egli, poco dopo lo scoprimento della congiura, e dopo che erasi da lui visitata, coll'intervento delle persone menzionate, la casa del Di Blasi, familiarmente discorrendo, fu richiesto dal Consultore Dragonetti alla presenza di V. E. Rev^{a} se fra le carte accennate ritrovate si fossero lettere di Napoli dirette a Di Blasi dal Principe di Belvedere.

Rammenta l'Avvocato Fiscale di avere allora risposto di non essersi ritrovate lettere del cennato Principe, ma della Principessa, e queste nulla contenere attinente all'inquisizione. Un tal equivoco, in cui confessa l'Avv^{to} Fiscale di essere incorso nella risposta data al Consultore, nacque, dice egli, dalle lettere, che si erano rinvenute della Principessa di Carpino, ch'egli facilmente in quell'agitazione, in cui ritrovavasi, confuse con la Principessa di Belvedere; poichè siccome l'oggetto delle ricerche era stato di rinvenire delle carte riguardanti l'inquisizione de' rei, ed alcuna non se n'era ritrovata relativa a questa materia; perciò fu che nel riscontrare le lettere ritrovate in casa di Di Blasi, non erasi fatta molta attenzione alle firme delle persone, che scriveano, ma solamente a ciò, che nelle stesse lettere contenevasi; quando all'incontro, se vi si fossero trovate scritte delle cose riguardanti la congiura, o altri affari di Stato si sarebbe fatta tutta l'attenzione alle firme delle

persone che scriveano, in modo che ne sarebbero rimasti talmente impressi i nomi, che difficil sarebbe stato l'equivoco nell'indicarli. E però avendo letto, soggiunge qui l'Avv^{to} Fiscale, le lettere della Principessa di Carpino, che nulla conteneano della sospetta materia, vide di passaggio la soscrizione della medesima, e quindi l'equivocò colla firma della Principessa di Belvedere nel rispondere alla ricerca fattagli dal Consultore.

Siccome intanto da esso Avv^{to} Fiscale le carte tutte rinvenute in casa di Di Blasi rimesse si erano a V. E. Rev. con sua Rappresentanza de' 4 Maggio, perciò gli fu con biglietto dell'E. V. ricercata la prima volta la ragione della mancanza delle lettere anzidette.

Allora fu, rappresenta l'Avv^{to} Fiscale, che chiamato egli avendo l'inventario, e non leggendovi le lettere ricercate, volle a maggior cautela replicar nuovamente le diligenze in casa di Di Blasi, ove condottosi col Proc^{re} Fiscale Scibona, col Cap^{no} della G. C., ed altri subalterni, e nulla avendo ritrovato, avanzò a V. E. Rev. altra sua Rappresentanza sotto li 13 Maggio, nella quale le richiamò alla memoria che nella risposta da lui data alla richiesta del Consultore non si era da lui detto di essersi ritrovate lettere del Principe di Belvedere, ma *più tosto* della Principessa, e queste stesse nulla contenere in rapporto all'inquisizione, e le fece altresì presente, che rinnovate le diligenze non si erano tali lettere rinvenute.

Esposti tutti questi fatti, che devono esser noti a V. E. Rev., scende l'Avv^{to} Fiscale a far la sua difesa. Fa egli considerare d'essere stato facile l'equivoco suddetto da lui preso per quanto sopra si è accennato.

Soggiunge che le ricerche fatte in casa del Di Blasi, lo rinvenimento ed esame delle lettere ritrovate, non furono operazioni da lui solo praticate, ma in unione la prima volta del Pretore Principe di Cassaro, del Procurator Fiscale Scibona, e del Capitano della G. C. di Gregorio, la seconda volta col Giudice della G. C. Artale, collo stesso Fiscale Scibona, e col Capitano della G. C., coll'intervento de' quali fecesi il legale inventario, e la terza volta finalmente col Fiscale mentovato e col Capitano della G. C., come tutto ciò crede fondatamente giustificare esso Avv^{to} Fiscale con un biglietto del Pretore Principe di Cassaro, e cogli attestati del Fiscale Scibona, e del Capitano della G. C., che annette nella sua legittimazione.

Non per altra ragione poi, soggiunge lo stesso Avv^{to} Fis^{le}, può credersi che si fosse egli negato ad esibire le lettere del Principe di Belvedere che per favorire il Di Blasi, o lo stesso Principe. Ma in quanto al primo, la sua tenuta condotta si persuade, che dimostri il

contrario. Chiama egli in testimonio questa Giunta della sua attività e zelo fiscale, con cui processe sempre contro Di Blasi, a segno di avere ottenuto che fosse stato condannato esso Di Blasi, quantunque non confesso, all'ultimo supplicio, come reo convinto.

La Giunta, col di cui consiglio diede sempre V. E. R. le sue superiori disposizioni nel corso di detta processura, crederebbe di tradire la verità, se lasciasse di manifestare a V. E. R. in questa circostanza che il Fiscale Damiani non risparmiò fatiche, diligenze, ed inquisizioni per la convizione del reo Di Blasi, e suo meritato castigo.

In quanto poi al Principe di Belvedere fa riflettere lo stesso Avv^{to} Fiscale che intenzione non potea avere di favorirlo, essendo una persona a lui incognita; che se tale intenzione avesse avuto, avrebbe celato al Consultore le indicate lettere, nè può supporsi, che la volontà di favorirlo sia in lui nata posteriormente; giacchè sarebbe stata cosa troppo sciocca il fare sparire quelle lettere, che avea detto di essersi rinvenute, le quali per altro, erasi riferito che nulla conteneano in rapporto alla congiura, o ad altro affare di Stato.

Oltre che fa considerare lo stesso Avv^{to} Fiscale, che se mai egli avesse avuto volontà di favorire il Principe di Belvedere, non avrebbe fortemente insistito per darsi la tortura al Di Blasi per lo scoprimento di tutt'i cospiratori.

Che abbia egli con tutta la veemenza sostenuto di darsi la tortura al Di Blasi, e che nel caso che non fosse stata accolta dai Giudici la sua istanza, abbia richiesto di scriversi la medesima, e restare agli atti è un fatto, ch'egli comprova coll'acchiusa fede del Maestro Notaro e Segretario del Tribunale, che interviene nelle cause fiscali. E la Giunta non può omettere di far presente a V. E. R., che un tal fatto si assicura inoltre dal Presidente della G. C., il quale avendo garantito la domanda del Fisco, ed essendosi quindi dai Giudici deciso di darsi ad esso Di Blasi la tortura, prega caldamente V. E. di farlo presente alla Maestà del Sovrano.

Da tutto l'anzidetto dunque fa conchiudere l'Avv^{to} Fiscale, che non fu che un equivoco la risposta suddetta da lui data al Consultore, nella circostanza di un discorso familiare, che tenea col medesimo, molto più ch'è da riflettersi, che dubbia fu la sua risposta nell'aver detto, che si eran ritrovate *più tosto* lettere della Principessa di Belvedere; poichè l'espressione *più tosto* indica, ch'egli non era certo di quanto asseriva, e per altro dice l'Avv^{to} Fiscale, che nè pur sapeva di esservi in Napoli il Principe di Belvedere, e di non aver moglie per quanto si dice; ciò che dimostra pure l'innocenza della sua asserzione.

Ma come infine, soggiunge esso Avv^{to} Fiscale, era possibile, che

avesse egli poi occultato le lettere suddette a fronte dell'inventario formato alla presenza del Giudice Fiscale, e di lui, nel quale si eran da principio descritte minutamente di una in una le lettere e carte tutte ritrovate in casa del Di Blasi? in prova di ciò ha dedotto esso Avv^{to} Fiscale l'acchiusa copia estratta dell'inventario suddetto. E la Giunta avendo diligentemente riscontrato l'istesso solenne inventario fatto coll'intervento del Giudice sin dalli 9 di aprile, ha trovato descritte di una in una le lettere rinvenute in casa del Di Blasi, e non ne ha osservato alcuna, che sia del Principe o della Principessa di Belvedere.

Questi sono i discarichi dati dall'Avv^{to} Fiscale, dopo li quali ha creduto egli suo obbligo di far menzione delle Magistrature avute, e del zelo, attività e onore con cui le ha esercitate, a segno di averne riportata in più incontri l'approvazione del Governo e del Re, e massime in circostanza di avere eseguito più critiche commissioni appoggiateglisi nell'attuale ministero d'Avv^{to} Fiscale della G. C. che sta esercitando, nelle quali ha creduto di aver sempre corrisposto al suo dovere. E però ha implorato, che si faccia presente al Re la sua giustificazione, perchè S. M. restando intesa della verità degli esposti fatti, rimanga persuasa dell'innocenza della sua condotta.

La Giunta intanto in esecuzione degli ordini di V. E. Rev. le restituisce da una mano fedelmente le carte tutte da V. E. trasmessele, e dall'altra le presenta gli atti riguardanti i discarichi ricevuti del Fiscale Damiani, che appunto sono la relazione del Contestabile di questa Giunta della fatta citazione ad esso Fiscale, un biglietto del Pretore Principe di Cassaro, due attestasti l'uno del Fiscale Scibona, e l'altro del Capitano della G. C., una fede del Maestro Notaro e Segretario del riferito Tribunale, una copia autentica dell'inventario di tutto ciò che trovossi in casa di Di Blasi, e finalmente la giustificazione data in iscritto dal suddetto Avvocato Fiscale che dagli atti sopradetti si accompagna. Di tutte queste carte avendone fatto disporre la Giunta una succinta nota firmata dal suo Segretario, l'acchiude pure a V. E. Rev. in questa sua ossequiosa Rappresentanza, perchè si compiaccia far tutto presente alla Maestà del Padrone in adempimento de' suoi Reali Ordini.

Palermo, 4 Luglio 1795.

PATERNÒ - PERREMUTO - ARDIZZONE - DRAGONETTI [1].

---

(1) Il documento si conserva nell'Archivio di Stato in Palermo, *Giunta dei Presidenti e Consultori*, vol. 110, f° 205.

Il secondo volume delle memorie del Generale della Rocca (1)

I.

È stato avidamente letto il primo volume di queste memorie, e la ragione principale del successo fu, a nostro avviso, il carattere speciale che esse avevano di ingenuità e sincerità.

Parecchi avversari o nemici del valoroso generale e altri da questi inspirati, hanno fatto, è vero, molte riserve su questo carattere, e contro l'autore hanno rinnovate vecchie accuse, sorte e divulgate quando, godendo egli dell'amicizia e dell'intimità di Vittorio Emanuele, si potè credere che ne avesse inspirata la condotta in molti e gravi avvenimenti.

Ora a noi pare che, soggettivamente, queste memorie siano sincere: certamente lo storico scrupoloso vi può riscontrare alcune inesattezze, non dipendenti però dall'autore, ma piuttosto dalle circostanze nelle quali egli era, le quali gl'impedivano di vedere e di rendere tutta la verità. Nè gran peso, storicamente, si può dare alle dicerie e alle accuse che contro il generale si rivolsero specialmente nel 1864, e che, rinnovandosi di bocca in bocca, sono giunte fino a noi; sia perchè esse sorsero in un grave momento di concitazione politica, sia perchè si formarono nelle anticamere e nei gabinetti ministeriali, che nei regimi parlamentari, anche i più sani, per la fabbricazione, spesse volte in buona fede, di notizie false, per la denigrazione delle persone, per le esagerazioni che sformano il vero, hanno utilmente sostituito, e spesso sorpassato, le anticamere e i gabinetti regi nelle monarchie assolute.

Il Della Rocca, nella storia del risorgimento italiano, non ha una parte principalissima perchè fu essenzialmente un soldato e non volle esser altro che un soldato; forse per ciò egli ebbe costante, più che

(1) *Autobiografia d'un veterano — Ricordi storici e aneddotici del generale* Enrico Della Rocca — 1859-1893 — *con due ritratti* — Bologna, Zanichelli edit., 1898, pag. 364.

Intorno al primo volume di questa Autobiografia, vedi *Rivista storica del Risorgimento italiano*, II, 367-378.

l'amicizia, l'affetto di Vittorio Emanuele, il quale era nello stesso tempo soldato e politico, ma (e si capisce facilmente il perchè) attorno alla sua persona, nella intimità della sua casa amava avere soldati fedeli che non intrigassero contro, o per questo, o per quell'uomo politico.

Questa qualità sempre voluta conservare di soldato, spiega anche perchè il Della Rocca incontrò spesso l'inimicizia degli Statisti parlamentari, i quali, non avendolo loro seguace o partigiano, lo sospettarono nemico, e nelle sue azioni vollero sempre vedere uno scopo ai loro intendimenti contrario. Forse anche, vivendo nell'intimità del Re, il Della Rocca, quando parlava di politica e doveva giudicare uomini e cose, si esprimeva troppo crudamente e apertamente, e riproduceva l'impressione giornaliera, anzi momentanea, che ne risentiva il Re stesso; e quindi, per questo, sull'aiutante di campo venivano a cadere, e pel fatto suo e per quello di Vittorio Emanuele, le ire degli uomini politici. I quali, in tutti i tempi e in tutti i paesi, hanno sempre sospettato degli uomini di Corte, nè si può dire che sempre abbiano avuto torto. Ma torto vero si può dire che abbiano avuto i nostri Statisti a sospettare che quelli che circondavano Vittorio Emanuele potessero suggestionarlo, e perchè egli era, per la natura stessa sua, uno degli uomini meno soggetti a subire l'influenza di altri uomini, e così fiero della sua indipendenza e autonomia personale da sottrarsi anche, nella maggior parte dei casi, all'influenza delle donne; il che apparirebbe in lui molto strano, se non si pensasse appunto alla fierezza virile non comune dell'indole sua. Piuttosto il Re amava circondarsi di persone intimamente devote, sulle quali potesse all'occorrenza contare; e tra queste era certamente il Della Rocca, che, vissuto a Corte fino da giovinetto, gli si era affezionato e con lui aveva per anni ed anni una consuetudine di vita giornaliera.

II.

Abbiamo detto che il Della Rocca volle essere e fu essenzialmente un soldato, nè mai si piegò a fare della politica o parlamentare o ministeriale; per questa gli mancavano forse le attitudini d'ingegno e di coltura? Non crediamo, imperocchè, anche da queste memorie, appare uomo colto, di mente pronta e vivace, nè ci pare che dovesse riuscire un cattivo parlatore, massime nel Parlamento del piccolo Reame di Sardegna, dove, se abbondavano gli uomini probi, istruiti e devoti al Re e alla Patria, scarseggiavano gli oratori ele-

ganti, e quelli che potevano pretendere a tale qualifica appartenevano in gran parte al ceto degli avvocati. Piuttosto questa sua ripugnanza dalla politica attiva, quale si svolgeva nella nuova forma di Stato, nacque nel Della Rocca, perchè gli pareva forse che, in certa guisa, snaturasse la professione militare, di cui egli era innamorato e che riteneva la più bella e nobile fra tutte. Inoltre non si può dimenticare che egli, vissuto per tanti anni alla Corte di Carlo Alberto, non doveva avervi appreso a pregiare le forme libere di Governo, nè il modo nel quale esse si svolsero durante le due prime guerre d'indipendenza, fu tale da cambiare, per rispetto ad esse, l'opinione di un ufficiale che apparteneva per nascita all'aristocrazia e per posizione alla Corte. Da ultimo poi, egli ben presto comprese che non poteva essere uomo politico vivendo continuamente presso il Re, che quindi gli era necessario scegliere tra la politica e il Re, ed egli infatti scelse di stare lontano dal Parlamento e dal Governo responsabile; e nessuno certo di questo gli vorrà fare una colpa. Ma appunto in ciò risiede la ragione principale, a nostro avviso, dell'antipatia sua mal dissimulata verso il La Marmora, antipatia che, del resto, era sinceramente contracambiata. Non è qui il momento di fare un parallelo tra questi due forti soldati; si può anche ammettere, senza discussione, che il La Marmora è personaggio più eminente del Della Rocca nella storia del risorgimento italiano, e che ha reso più eminenti servizi al paese: ma è anche certo che il La Marmora, mescolatosi subito alla nuova vita politica del Piemonte e poi dopo, fino al 1870, a quella dell'Italia, doveva un po' apparire ai soldati come un parlamentare in uniforme, ai parlamentari come un generale in borghese, e perciò doveva urtare contro molte ripugnanze e molti sospetti, tanto nel ceto militare che nel politico. Tutti ne pregiavano il carattere, l'ingegno, la devozione illimitata al Re e alla patria, tutti, nei momenti gravi e pericolosi, ricorrevano a lui con fiducia, ma nello stesso tempo non potevano esimersi dal desiderare di non averne bisogno. E questo tanto più che il La Marmora stesso per la sua natura era tratto ad aumentare, non a diminuire, le antipatie.

Duro, imperioso, ostinato, perchè convinto della sua capacità e del suo valore, non aveva alcuna elasticità di fibra e d'ingegno, e perciò riusciva increscioso ai superiori, agl'inferiori e agli eguali, questo come militare e come ministro; mentre poi nei suoi rapporti col Parlamento appariva alle volte troppo cedevole a certe correnti e a certi uomini politici.

Dopo Novara, per essere deputato ed essere già stato ministro, ed avere resi servizi eminenti durante le campagne, dove aveva conqui-

stati rapidamente alti gradi, egli apparve l'uomo designato a riordinare l'esercito, e in quest'opera, da lui intrapresa e condotta a termine con grande zelo, spiegò tutte le sue qualità e i suoi difetti, e l'esercito piemontese si giovò delle prime, si risentì nella sua compagine dei secondi che trasmise poi all'esercito italiano. Anche questo riordinamento dell'esercito doveva eccitare contro di lui antipatie e inimicizie in una Corte militare come la Sabauda e presso un Re come Vittorio Emanuele; e le antipatie poi aumentarono quando, dopo Villafranca, si eresse, insieme a Rattazzi, quasi ad antagonista del Conte di Cavour e si fece propugnatore d'una politica che pareva contraria tanto alle tradizioni cavouriane, quanto alle tendenze unitarie, che aspiravano a prevalere, e alle legittime aspirazioni di Vittorio Emanuele. Da quell'infelice Ministero il La Marmora uscì scosso, in sospetto al Cavour e al Re, non potè col primo riannodare la vecchia amicizia e fu tenuto, si direbbe, in disparte nella guerra delle Marche e dell'Umbria e nell'impresa napoletana.

La Convenzione di settembre lo richiamò a capo del Governo responsabile, ed egli, colla sua forte fibra, colla riputazione di lealtà che lo circondava, aiutò potentemente l'Italia e il Re ad uscire da una pericolosa situazione; ma nessuno, crediamo, vorrà dire che nella guerra del 1866 mostrasse di essere pari alle difficoltà della posizione, nè come preparatore e organizzatore della guerra, nè come capo dello Stato Maggiore. Se anche vogliamo ammettere (ed è cosa molto contestabile), che il Della Rocca valesse, come generale, meno del La Marmora, chi vorrà negare che gli appunti al carattere di quest'ultimo, le critiche che gli muove nei due volumi delle *Memorie*, massime nel secondo, non siano provate, se non in tutto, in molta parte vere da un esame spassionato del carattere del La Marmora e dell'andamento dei principali avvenimenti cui quest'insigne uomo prese parte? In fondo il Della Rocca non dice altro che quello che la storia ha provato vero; e in quanto al giudizio che egli dà del La Marmora nel 1866, si potrà dire da qualcuno che il Della Rocca non avrebbe saputo far meglio, non certo che egli s'inganna dicendo che il capo dello Stato Maggiore generale non fece bene operando, prima, dopo, e durante la battaglia di Custoza, in quel modo. Nè si può nemmeno dire che il Della Rocca tanto presuma di sè da divenire per questo critico acerbo dei suoi colleghi; anzi tutt'altro; da queste memorie appare che si mantenne sempre in ottimi rapporti col Cialdini e col Fanti, dei quali mostra di avere grande stima; appare anche che si strinse in amicizia con quel grand'uomo di guerra che fu Nino Bixio, e che il Robilant ebbe per lui vivissimo affetto; ora tutto ciò incontestabilmente dà un ca-

rattere di veridicità, almeno soggettiva, alla narrazione e alle osservazioni sue, che dovrebbe persuadere anche gli avversari e i detrattori suoi più accaniti, nel mentre che mostra che fu uomo non mediocre nell'arte militare, dal momento che ebbe la stima e l'amicizia dei nostri migliori generali.

Con ciò non vogliamo porlo, neppure per questo lato, al disopra del suo illustre antagonista, ma solamente convincere chi nel giudicarlo si ispirasse alle vecchie dicerie e maldicenze delle anticamere e dei gabinetti ministeriali, che i fatti, almeno fino a un certo punto, sono à quelle assolutamente contrarî.

III.

Ma le dicerie e le maldicenze da che ebbero origine? Abbiamo detto sopra della loro causa generale, cioè dell'amicizia che per lui ebbe Vittorio Emanuele; oltre a questa se ne può trovare una speciale negli avvenimenti del 1864, che nel valoroso generale fecero un'impressione profonda e lo spinsero a giudicare di alcuni nostri Statisti in modo da eccitare la loro avversione, tanto allorchè quegli avvenimenti si avverarono, quanto dopo, allorchè si volle spiegarli e farli accettare al Piemonte, e specialmente a Torino.

Anche qui importa precisare le cose. Il Della Rocca, gentiluomo e soldato piemontese, devotissimo sopratutto alla Dinastia, più anche che alla Dinastia, alla persona del Re Vittorio Emanuele, doveva riguardare l'impresa italiana da un punto di vista quasi esclusivamente dinastico e piemontese, e quando essa accennò a incarnare l'ideale unitario, egli seguitò a cooperarvi senza scrupoli e senza reticenze, appunto perchè appariva come un ingrandimento della Monarchia Piemontese e un maggiore serto di gloria aggiunto alla fronte di Vittorio Emanuele. Ma naturalmente il Della Rocca, pur divenendo unitario, rimaneva piemontese, e quindi tutto ciò che offendeva o pareva offendere il Piemonte, lo irritava, massime se era operato da uomini di altre parti d'Italia. È assurdo pretendere che egli avesse i medesimi sentimenti verso il Minghetti, il Farini, il Peruzzi, che verso il Cavour o il Rattazzi; è logico e umano invece che diffidasse di loro. Inoltre noi possiamo approvare ed approviamo pienamente la Convenzione di settembre nei suoi intendimenti, nei suoi scopi immediati e in quelli lontani, siamo perfettamente convinti della necessità di trasportare la capitale da Torino a Firenze, ma con tuttociò dobbiamo pur ammettere che vi fu insipienza somma nel governo responsabile, o, se

non vogliamo dire che i ministri fossero insipienti, diremo che, almeno, i ministri furono molto mal serviti dalle autorità di pubblica sicurezza, come mal li servirono i giornalisti e gli uomini politici amici che, con imprevidenza strana, diffusero la notizia della Convenzione senza ad essa preparare l'opinione pubblica torinese. Si è detto, e forse giustamente, che l'amministrazione per essere tutta in mano a piemontesi, mal si prestava ad eseguire in Torino ordini di ministri non piemontesi e per di più diretti, in apparenza, contro il popolo torinese; si è detto, e forse non senza fondamento di verità, che la diffusione improvvisa della notizia non dipese dai ministri; ma ad ogni modo è certo che questi o in qualche parte mancarono o furono estremamente disgraziati (il che in politica è press'a poco la stessa cosa). Ora è facile immaginare l'impressione triste che la notizia del trasporto subitaneo della capitale e dei tumulti susseguenti dovevano fare nell'animo del Della Rocca, e questa spiega la severità dei suoi giudizi intorno ai ministri del Re, e la mala intelligenza e gli equivoci che insorsero tra essi e lui appena fu incaricato del ristabilimento dell'ordine nella capitale. Il Della Rocca si trovò di fronte a un Ministero profondamente scosso e che doveva di lì a poco essere dimissionario, composto (per ciò che riguarda i dicasteri politici) di uomini che egli nè conosceva intimamente, nè stimava; i ministri si trovarono di fronte a un generale, conosciuto come amico fidato del Re, piemontese nell'anima, precisamente nel momento in cui il Re toglieva a loro la sua fiducia e il popolo torinese li abborriva; com'era possibile che i ministri e il generale s'intendessero e procedessero d'accordo? Ma perchè fu scelto propriamente il Della Rocca? Anzitutto perchè egli comandava a Torino, in secondo luogo perchè era torinese e quindi, più che altri, indicato a ricondurre la pace negli animi pur reprimendo energicamente i disordini, in terzo luogo perchè amico del Re, da ultimo perchè era unicamente un soldato, e non aveva alcun carattere o alcuna veste politica. E forse non errerebbe chi sostenesse che anche la sua designazione dipese principalmente dal Re, che in lui, più che in altri, aveva piena fiducia. Il Della Rocca sostiene che a lui non furono mai affidati altri poteri all'infuori di quelli che naturalmente gli appartenevano come comandante militare, il Minghetti invece dice che il Ministero gli aveva affidati anche i poteri civili: chi dei due ha ragione?

Ci pare che se realmente al Della Rocca questi ultimi fossero stati affidati ufficialmente, la delega apparirebbe da un decreto reale; forse vi fu nei Ministri il pensiero di operare la delega, ma non nel Della Rocca l'intenzione di riceverla da un Gabinetto dimissionario e

che egli non stimava; epperciò la delega, fatta forse a viva voce, salvo a convalidarla poi con un decreto, non fu accettata, e si aspettò che arrivasse il decreto; mentre dall'altra parte si credette che bastasse la delega verbale. Indubbiamente se tra il Della Rocca ed il Ministero fosse stata buona armonia e perfetta identità di vedute e di idee, sarebbe bastata una delega verbale; ma, invece, essendovi cattivo sangue, le due parti sospettarono l'una dell'altra; il generale si restrinse nei limiti stretti del suo dovere legale, il Ministero volle e non volle; di qui, come abbiamo già detto, gli equivoci e i malintesi che ebbero poi uno strascico doloroso, e al quale il Della Rocca deve accuse molteplici e quel senso di diffidenza e di sospetto che lo perseguitò sempre dopo, e che, anche dopo la sua morte, non cessa di perseguitarlo, infirmando, e spesso anche negando, la veridicità delle sue memorie.

IV.

Le quali, ci pare, anche da queste accuse escono vittoriose. Esse non sono e non possono essere storia; ma non sono, per quanto opera eminentemente soggettiva, contrarie alla storia, perchè rispecchiano la vita e gli avvenimenti del tempo nel quale furono scritte, e contengono giudizi sugli uomini e sugli avvenimenti sostanzialmente giusti. Non sono storia, ma il colorito e l'ambiente loro sono storici. Massime in questo secondo volume il carattere storico spicca nettamente nei tre principali episodi intorno a cui si aggirano: la guerra delle Marche, dell'Umbria e del Napoletano; la Convenzione di settembre; la guerra del 1866. Senza indugiarci a considerare questo o quell'aneddoto, o a criticare questo o quel giudizio, possiamo dire che, nel loro complesso, corrispondono a ciò che ha detto o dirà la storia su quei grandi avvenimenti. La giustizia nella storia è equa; essa senza acredine scruta i meriti e gli errori, le colpe e le virtù, e il suo giudizio certamente sarà favorevole al vecchio valoroso che combattè le battaglie dell'indipendenza, che fu sempre fedele servitore del Re e dell'Italia; essa collocherà nel pantheon dei gloriosi soldati d'Italia il generale che fu capo dello Stato Maggiore del Duca di Savoia nel 1848, del Re di Sardegna nel 1859, che espugnò Capua nel 1860; l'amico di Cialdini, di Fanti, di Nino Bixio, di Robilant; il vecchio patrizio piemontese che, servendo il proprio Re fedelmente nei campi di battaglia, negli uffici civili e di Corte, potè alla prima Regina d'Italia, nel giorno nel quale festeggiava le sue nozze d'argento, mandare il suo saluto affet-

tuoso, rammentandole che a lui spettò l'onore di chiedere la mano della madre sua al Re di Sassonia pel fratello di Vittorio Emanuele, pel gentile e valoroso espugnatore di Peschiera, per l'eroe della Bicocca. Alla memoria del glorioso veterano, i giovani che non hanno partecipato all'epopea del risorgimento, che si sono giovati dell'opera di tutti coloro che hanno combattuto, patito, operato per l'Italia, e che perciò verso tutti serbano eguale gratitudine, senza osare di mescolarsi nei loro dissensi personali (perchè ai figli non è lecito giudicare dei dissensi personali dei padri), alla memoria del glorioso veterano, dico, le nuove generazioni italiane mandano un affettuoso e reverente saluto, augurando all'Italia che abbia nell'avvenire soldati come lui valorosi, alla Monarchia che abbia servitori al pari di lui fedeli e devoti.

Domenico Zanichelli.

IL BRACCIO DEL GENERALE GIACOMO ANTONINI.

« Il presidente Manin ed il ministro Tommaseo col generale An-
« tonini, comandante militare, e circa mille uomini, si muovono in
« questo punto per la strada ferrata verso Padova. Le munizioni chieste
« da Vicenza vengono immediatamente da me provvedute, e io stesso
« le accompagnerò a Vicenza ».

Così scriveva da Mestre, il 21 maggio 1848, a sei ore antim., il cittadino colonnello Cavedalis, assessore del Comitato di Guerra, al Governo Provvisorio della Repubblica Veneta.

***

Nella domenica 21 maggio, a mezzo giorno, giunse a Vicenza da Mestre il gen. Durando colle sue truppe di linea pontificia, festosamente accolte; e nell'ora istessa arrivò Daniele Manin col ministro Tommaseo e colla Legione degli Esuli Italiani sotto il comando dell'illustre generale Giacomo cav. Antonini di Valsesia.

La Legione formata dal generale medesimo a Parigi, di 500 Italiani e qualche Francese, venne di là dopo le tre memorande giornate che rovesciarono in Francia il trono dell'ultimo re, e scese in Italia appena aperta la guerra d'indipendenza. Giunta a Milano il 20 aprile, e ingrossata di altri cento Lombardi, difensori delle barricate, passò a Pavia, d'onde, rafforzata fino a circa mille uomini, dal comando del re Carlo Alberto, che non voleva distrarre le forze piemontesi, fu mandata nella Venezia, per agire coi pontifici e coi corpi volontari e altre truppe che vi si unissero.

Pervenuta per il Po in Padova il 5 maggio, passò a presidiare il forte di Marghera sulla laguna; prese parte ai combattimenti del 12 in Treviso; e tornò il dì seguente a Venezia.

Quivi il suo generale, con decreto 12 maggio, venne eletto dal Governo comandante militare della città e fortezza.

Il giorno 21 recò il suo aiuto a Vicenza, come annunziò il dispaccio surriferito.

Nel giorno innanzi questa città era stata assalita la prima volta dal corpo ausiliario austriaco disceso dall'Isonzo, forte di 16,000 agguerriti soldati d'ogni arma, con 40 pezzi di cannoni e racchette, la cui metà, operante gagliardamente e d'improvviso, venne respinta da soli tre mila valorosi cittadini e volontari della 1ª Legione romana Gallieno, senza linea, senza cavalleria, e fuori dalle barricate, malgrado il vivissimo fuoco di bombe, di razzi, e di suscitati incendi. Nè, il giorno dopo, il ributtato nemico tentava rinnovare l'attacco; ma abbandonata Vicenza, si sollecitava a guadagnare la strada di Verona per raggiungere lo scopo precipuo del suo congiungimento col grosso dell'esercito Radetzkiano trincerato in quella fortezza.

Le truppe italiane arrivate in questo giorno a Vicenza, benchè troppo tardi, non pertanto speravano e chiedevano anelanti di lanciarsi immantinente all'inseguimento delle orde straniere che, battute e vergognose, si ritiravano.

Il gen. in capo Durando, cui sfuggiva ancora una volta l'occasione di poter disputare il passo ai rinforzi di Nugent, e stimando temerario consiglio correre colla sua truppa, ancora inferiore di numero ad inseguirli e richiamarli a battaglia, trattenne que' slanci generosi; ma fu solo il gen. Antonini che non volle tenersi fermo, e sortì colla sua Legione e due concessegli compagnie di Cacciatori Svizzeri, con una sezione d'artiglieria pontificia, e parecchi volontari vicentini, per tentare di offendere l'inimico e di rimuoverlo dalla posizione che aveva presa all'Olmo, oltre un miglio dalla città.

Era il sito famoso per un'altra sfortunata fazione all'epoca della gran lega nel 1509; dove Alviano, generale della Veneta Repubblica, essendo doge Leonardo Loredano, sventuratamente fu rotto dal Cardona e da Prospero Colonna che capitanavano gli Spagnuoli; sconfitta che costò quasi tutto il terrestre dominio a quella invitta ed augusta signoria.

Il combattimento provocato dall'Antonini venne giudicato una prova d'indomato coraggio. Egli spinse i suoi vivacemente al fianco dell'esercito imperiale disteso a destra sulle ultime chine dei colli di Biron e di Creazzo, vincendo gli ostacoli d'un ponte già prima rotto sulla via dell'Olmo e d'una barricata eretta a guardia di quel passo dal nemico. Ma questo tutto a lui si rivolse, allargando l'ala sinistra sulla vicina strada ferrata parallela a quella maestra, e fulminando dalle alture minacciò di circuire le brevi schiere assalitrici costrette a ripiegarsi.

Svolazzavano al passar delle palle i bianchi capelli del vecchio italiano, intrepido, solo a cavallo in mezzo a suoi fratelli e figliuoli. Fra quelli e davanti, un altro esule vegliardo, Vincenzo Pio, da trent'anni operante per l'Italia; tra questi coi nuovi ufficiali, ivi tutti soldati, il march. Bandino Bandini da Macerata, ferito.

In brev'ora cadevano circa cento di quell'amorosa famiglia, e sovr'essi pioveva il sangue del generale, schiantato da mitraglia il braccio che drizzava la spada alla carica; braccio eroico che insegnava loro la via del valore e della gloria, che prima li aveva tutti paternamente accarezzati, che poco dopo egli stesso a loro donava spiccato dal generoso petto.

Quando con sovramana audacia, ponendosi dinanzi ai cannoni nemici, sentì sfracellarsi il braccio destro, gridò: « Avanti! nulla mi importa del braccio o della vita, mi basta solo che non si perda l'Italia! ».

Sebastiano Tecchio, presente, sentì queste parole, e le ripetè al Parlamento Subalpino il 18 marzo 1849, interrotto da replicati scoppi di applausi.

Il rapporto ufficiale dell'aiutante di campo e cappellano della legione, G. Fama, riferiva da Vicenza il 25 maggio 1848, ore 11 antimeridiane, al Governo di Venezia:

« Da Venezia, dove il gen. Antonini mi aveva costretto a rimanere per affari di servizio, io partii ieri sera appena informato del doloroso quanto glorioso avvenimento che tolse all'armata italiana un braccio onorato, quello del gen. Antonini. Quando il generale mi vide, il suo primo pensiero fu d'interrogarmi sulle condizioni di Venezia, sulla difesa dei forti, e m'aggiunse sorridendo: — Dite a tutti che il mio braccio è una perdita di poco, che il mio cuore batte tuttavia, e che cinquecento valorosi lo intendono e lo faranno valere. La salute del generale migliora pur sempre; il pericolo è vinto. Ieri egli volle sempre intrattenersi degli affari della sua Legione; diede ordini a' suoi aiutanti; mandò a visitare i feriti, che ammontano a più di 48; desiderò che si avesse gelosissima cura pel ricupero dei cadaveri de' suoi cari, ai quali volea si rendessero tutti gli onori militari. Stabilì che la Legione sarebbe ritornata, eccettuato un centinaio, che rimanevano presso di lui, alla difesa di Venezia, da dove erano partiti a dare *un saggio agli Austriaci dell'indomato loro coraggio.*

« Alle 4 pom. egli chiamò di nuovo il suo aiutante segretario Federico Seismit-Doda, e gli ordinò di avvertire la Legione ch'egli le regalava il suo braccio destro amputato; che dopo il suo cuore egli non poteva offrire dono migliore a' suoi esuli confratelli.

« La Legione mise gridi d'entusiasmo; nessuno si vide senza lagrime agli occhi: corsero sotto le finestre del generale malato, e intuonavono in segno di ringraziamento, la *Marsigliese;* degna risposta di quei bravi alla profferta di quel generoso soldato.

« Il braccio è affidato ai cento che rimasero a Vicenza; verrà trasportato a Venezia coi dovuti onori, appena chi lo ha perduto sarà in caso di seguirlo.

« Il Generale ricevette ieri una lettera affettuosa dal Governo Provv. di Venezia, sottoscritta da tutti i cittadini ministri; egli era commosso alle lagrime nell'ascoltarne la lettura; e quando finì, proruppe, agitando l'unico braccio e raggiante di gioia: Viva Venezia! Egli mi dà l'incarico di rendere grazie a' suoi fratelli Veneziani che non lo hanno lasciato senza quel caro saluto.

« I medici promettono bene, giacchè la malattia prese il suo corso ordinario. I Vicentini sono tutto il giorno alla casa del generale a chiedere di lui. Il podestà, il presidente del Comitato, non cessano di prodigargli mille cure e riguardi. Molte signore di Venezia si sono offerte ad assisterlo presso il suo letto. Una guardia d'onore gli è stata destinata al quartiere... ».

Testimonio io pure oculare di questi fatti, nel mio racconto storico: *L'assalto di Vicenza,* in seguito al documento surriferito, inserto alla nota 2 del Capitolo XII, fino dalla prima edizione del 1863, aggiunsi *altre memorie,* che qui giova ripetere.

La residenza del gen. Antonini in Vicenza era nel palazzo, allora Toresan, a Porta Castello, dove il ferito venne operato dal bravo chirurgo Giuseppe Petrali.

Nel mattino del 24 seguente, seconda giornata degli assalti austriaci più intensamente recati a Vicenza e questi pure gloriosamente respinti, l'ammalato venne trasportato in casa del presidente del Comitato, avvocato Giampaolo Bonollo, poichè il quartiere del generale, preso specialmente di mira dal nemico nel feroce suo bombardamento, fu colpito da più di trenta bombe, tre delle quali scoppiarono proprio nella stanza dell'illustre ferito.

Ciò è attestato anche dal *Bollettino ufficiale del Governo Provvisorio di Vicenza,* 24 maggio, ore 11 sera.

In quella notte medesima il generale fu portato a Venezia, ove giunse alle ore 4 antim. del 25.

Il *Bollettino della Guerra* del giorno stesso, firmato dal segretario gen. per incarico del Governo Provv., si chiude colla notizia « Il generale Antonini fu tradotto questa mattina a Venezia. Nessun discapito nella di lui salute ci lascia presagire che la sua vita è in salvo.

Esso conserva la serenità propria delle anime forti. Ringrazia delle dimostrazioni a conforto della perdita subita *nel fatto d'arme sciaguratamente mancato non per sua colpa* ».

La sua Legione vi arrivò poi intera da Mestre il seguente giorno 26. Le Veneziane signore fecero a gara anch'esse per assistere il generale durante il suo decubito.

Nei giornali di que' giorni si accennava per comun voto di deporre l'onorato braccio reciso in un monumento da costruire precisamente nella chiesa militare di San Biagio.

Intanto questo braccio sparì. Esso ha una storia.

Con queste parole io sospendeva allora le notizie, continuando le ricerche. Ricerche difficilissime in quel tempo in cui, tornata la dominazione straniera nelle Venezie, ogni tentativo riusciva pericoloso ed inutile.

Certo ero intanto che il braccio amputato rimase pei processi di sua conservazione presso il medesimo operante prof. Petrali; il quale, amico intimo di nostra famiglia, ne parlò, regalando anche un frammento della tunica insanguinata che l'aveva coperto.

Ma il Petrali accompagnava il generale a Venezia, ed ivi rimaneva alla sua cura, sull'esito della quale con frequenti bollettini confortava la popolazione. Questa affettuosamente se ne interessava, come da ogni altra parte giungevano testimonianze. Fra quali, dal Governo Provv. di Lombardia, il presidente Casati ed i membri Guerrieri, Turroni e Mauri scrivevano nel 3 giugno al generale: « Non è mestieri che vi diciamo quanto ci abbia addolorati l'annuncio della perdita che vi costò la nuova gloria che vi siete acquistata. *Quel vostro braccio è una reliquia della Nazione!* ».

Ed il generale, nel 6, faceva rispondere: « La perdita del mio braccio non è sventura grande a me, e meno all'Italia che ha braccia fortissime levate a difenderla e cuori generosi che battono se non per lei d'invincibile amore ».

La Legione intanto, condotta da Vincenzo Pio, era stata inviata a Treviso coll'ordine del giorno 30 maggio 1848, nel quale il generale diceva: « Voi correte a combattere mentre io impotente ora a guidarvi rimango a invidiarvi da questo letto dove l'amore d'Italia mi fa parere premio i dolori. Ma, vivvadio! il vostro generale saprà presto raggiungervi. Gli resta un braccio da additarvi la strada, gli resta un grido da incuorarvi alla pugna ».

Egli poi si mostrò ai Veneziani il 15 giugno, li ringraziò ed invitò a formare *un piccolo corpo di riserva di guardia civica da destinarsi sui forti,* che bramò visitare convalescente ancora.

Eletto all'Assemblea Veneta, non potè intervenire alla 1ª e 2ª seduta dell'8 luglio, perchè non guarito così da affrontare una grave emozione, quale provò comparendo alla 3ª tornata, quando « quel braccio monco, quell'aspetto nobilmente rattristato, quel vigor giovanile cresciuto da tanta esperienza, imposero un senso di rispetto e di gratitudine in tutti ».

Tale impressione venne allora attestata anche dal bulino del Baldisseroni che incise e diffuse una bella effigie del generale, colla imitazione di sua firma stentata dalla mano sinistra, e colla dedica alla cittadina Comello. (Litogr. G. Henners della Guardia Civica).

Coll'affrettato trasporto del generale a Venezia, ed anche della Centuria ch'egli divisava trattenere a sua scorta, venne portato anche il braccio amputato; perchè a quei cento destinato, e perchè dopo il 10 giugno, giorno fatale della battaglia e rioccupazione di Vicenza, cessò con Venezia ogni comunicazione.

E poichè l'intera Legione Antonini partì il 30 maggio da Venezia pel campo di Treviso, il braccio rimase in consegna degl'intimi ufficiali e segretari trattenuti col generale.

Quivi infatti s'agitò la questione di suo collocamento; e s'accennò al progetto di sostituirlo nella chiesa di San Biagio al cuore dell'arciduca Federico d'Austria, già comandante la Marina veneta, morto giovane in Venezia nel 1847, e per suo legato ivi deposto *Caesaris assensu — amans apud amantes — 16 febbraio 1848.*

Allora pel contrasto de' consigli e per qualche espressione intemperante della stampa repubblicana, spariva dalla chiesa della Marina l'urna arciducale. — Di tale episodio e della successiva ricomparsa al ritorno degli Austriaci, con prove positive altrove ho narrato. — Si differiva così la risoluzione di dare una custodia stabile e propria alla reliquia reclamata dai donatori della Legione.

Questa nel frattempo veniva disciolta; ed i suoi membri si sparsero incorporati in altre file diverse.

Fino dal 9 luglio il generale convalescente, ricevendo la visita del Comitato di guerra, due giorni prima di cessare dal comando della città e fortezza, assunto dal gen. Pepe, dichiarava al colonnello Milani presidente, ch'egli aveva disponibili 130 fucili e munizioni, e li offriva in dono alla Guardia Nazionale; comunicazione che veniva fatta al rispettivo Comando con nota del 12, n. 6468; cui seguiva la regolare consegna a mezzo del capitano Bachmann, nel giorno 16 luglio 1848.

Il Governo di Venezia chiamava il gen. Antonini ad altre importanti cure militari, e disponeva de' suoi ufficiali e soldati nei diversi corpi dell'armata in città e nei forti dell'estuario.

Sopravvennero le agitazioni per le mutanze di Governo; il ritorno del potere dittatoriale; quindi la gloriosa battaglia di Mestre; le frequenti sortite; la strenua difesa di Marghera; l'assedio più stretto dell'eroica città bombardata, affamata, e finalmente stremata dal morbo che mieteva fin 500 per giorno de' suoi difensori.

Venne la fatal dedizione e la rioccupazione straniera.

Partivano i superstiti, gli ufficiali superiori e comandanti prendevano la via delle meste case o dell'esilio.

Non era più la Legione che potesse raccogliere e custodire la preziosa reliquia del capitano mutilato; il quale doveva pur egli abbandonare Venezia.

Qui era divenuto l'ospite e amico d'una dama di gran cuore e fine ingegno, ricca di patriottiche benemerenze, preposta ad un comitato fin dall'aprile 1848 costituito presso il Comando della Guardia Civica « per la cura dei militi che cadessero feriti, per appronto di cartucce ed altre opere di patria carità »; la contessa Maddalena Montalbano-Comello, la quale prestò assistenza non solo al generale, ma con fortezza d'animo sfidò i cimenti della guerra, dell'assedio, e poscia della resistenza e delle catene.

Affidato a lei quel deposito, rimase celato; mentre la coraggiosa donna correva i rischi della cospirazione.

Passò dalle perquisizioni alle carceri, dalle fughe ai ritorni, dalle persecuzioni ai trionfi.

Ma nel 1862, ricaduta negli artigli polizieschi del dominio straniero, soggiacque ad un lungo processo politico, e subì 28 mesi di prigionia; ebbe rovistata la casa con sequestro ed asporto di quanto pareva sospetto.

Spariva allora anche la reliquia, e con essa ogni traccia e contezza. Per cui da quel tempo mancarono affatto ulteriori notizie anche alle mie ricerche, provocate, come ho accennato, dalle mie pubblicazioni e dalla mia Raccolta del 1848-49 e Risorgimento, poi deposta nel Museo civico di Vicenza, e che pur comprende parecchie memorie dell'Antonini [1], già morto in Torino nel 5 novembre 1854.

Dopo tanti anni, incombenzato dalla nob. presidenza del Comitato direttivo del Museo Civico di Venezia, di cui mi onoro far parte, del riordinamento della sezione *Memorie patriottiche,* mi vi accinsi nel dicembre 1895.

Il Museo Civico di Venezia, originato nel 1833 colla cospicua

(1) Vedi: *Catalogo della Raccolta Fantoni nel museo civico di Vicenza per la storia del* 1848 *in particolare, del Risorgimento Nazionale in generale.* Vicenza, 1893.

Raccolta Correr, si arricchì splendidamente pel nuovo palazzo, già Fondaco dei Turchi, appositamente ricostruito, per altre collezioni, lasciti, doni ed acquisti, ma fu ultimo purtroppo e sfortunato a radunare ricordi della grand'epoca di Venezia 1848-49, pei lunghi e paurosi anni seguiti di straniera dominazione; e si può dire cominciato coi legati preziosi del gen. Manin.

Non trovando adunque esuberanti materiali e proporzionati alla ampia storia che dovrebbe rappresentare l'assegnato riparto, e studiandomi rintracciare quanto potesse fornirmi incremento, rovistai anche i ripostigli dei depositi della primitiva sede Correr.

Qui tra i vecchiumi di mobilie e cornici, trovai una scatola ovale, di legno sottile, con laceri involti, sul contenuto della quale gli anziani dello stabilimento accennarono ad un braccio umano, creduto quello del gen. Antonini; e come triste oggetto allontanato e negletto.

Quale sorpresa mi cogliesse, e quale ritorno alle memorie di Vicenza ed alle mie indagini, lascio immaginare.

Ma la commozione mia, la pietà, il raccapriccio furono intensi quando dai rotti involti m'apparve una mano viva, un braccio robusto, un'orrenda ferita, una legatura chirurgica; quella mano e quel braccio che aveva veduto agitarsi nel 21 maggio 1848; quella ferita descrittami dal Petrali.

L'arto mirabilmente conservato, carnoso ancora e di color naturale, piegato al gomito, colla mano socchiusa e quasi in atto tuttora d'essere appena separata dal brando, coi chiari segni reticolanti la palma, coll'unghie intatte e lucenti, è una destra da stringere, un braccio vivente.

Ma al terzo superiore uno squarcio orrendo nella carne e nell'osso fratturato palesa l'atroce colpo di rovente mitraglia; di sopra al quale apparisce sulla cute il taglio volontario che scopre la parte ossea sana e segata perfettamente dall'operatore. — Pare che, colla bontà dell'apparato primitivo, la stessa trascuranza di quasi mezzo secolo sia concorsa alla fresca e mirabile conservazione.

Lieto dell'invenzione, sovra apposita tavola e sotto i vetri che riparavano i cimelii più pregiati nella sala patriottica, esposi intanto la commovente reliquia alla pubblica ammirazione. Posi accanto anche gl'involucri che lo conservarono dal 1848 al 1895; perocchè questi finalmente mi rivelassero gli ultimi intrecci della sua storia.

Quella rozza scatola, chiusura primitiva, involta in carte oscure, e cinta da spaghi suggellati a ceralacca rossa, porta ripetuto l'indirizzo: *All'Imperiale R. Tribunale d'Appello di Venezia.*

Non è da indurre soltanto, ma da ritenere per certo, che in

una delle perquisizioni politiche eseguite dalla polizia austriaca nelle stanze della nob. donna Comello, venne scoperto ed appreso quell'oggetto strano ed ombroso alla sospettosa inquisizione; perocchè o la conoscenza della sua derivazione aggiungeva una prova di liberalismo a favor dell'accusa; o la ignoranza dava campo a fantasticare.

La polizia intanto nel dubbio d'aver trovato un indizio capitale, o d'aver poste le mani sul corpo d'un fatto forse non estraneo alle sue ricerche, lo rimise cogli usati e scrupolosi riguardi ai giudici competenti; e chiuso, suggellato a quel modo, pervenne all'I. R. Tribunale d'Appello; dal quale dopo un certo tempo d'osservazione, e colla liberazione della prigioniera avvenuta nel 1864, venne restituito.

Infatti, compulsando io poscia negli Atti del Museo per rilevare come finalmente fosse ivi pervenuto, rinvenni il seguente documento:

« Venezia, 21 giugno 1882. — Da parte del sig. Comello-Montalban figlio della defunta contessa Maddalena Montalban-Comello la prevengo che si trova tuttora dal 1848 in poi, in casa Comello a S. Canciano, *il braccio destro imbalsamato del Gen. Antonini,* perso a Vicenza nel 1848, e dallo stesso gen. Antonini regalato alla defunta contessa Montalban-Comello, la quale come ben si ricorda fu in prigione 2 anni e 4 mesi, dal 1862 al 1864, appunto per ragione politica nel senso della liberazione dal Governo austriaco. Essendo questa *reliquia* oramai diventata incomoda in casa Comello, come ben si può immaginare, le domando se la direzione del Museo Correr sarebbe disposta di accettarlo. Sembra il *Museo Cittadino* fatto per la conservazione di questa reliquia nazionale, tanto più che ben imbalsamato questo braccio destro del difensore di Venezia contro l'Austriaco, non darebbe fastidio o incomodo di sorta, trovandosi tuttora nella cassetta originale sigillata dal donatore. — Aspetto una di lei gentile risposta. — *Devot.* Ceresole ».

Così scrisse il cav. Vittorio Ceresole, Console elvetico in Venezia, al nob. comm. Nicolò Barozzi, incorrendo nella inesattezza delle ultime parole: *sigillata dal donatore,* cui la prova di fatto dei suggelli dell'aquila austriaca e dell'indirizzo sopra trascritto, fa palese rettifica.

Tale lettera ricevuta nel 26 giugno venne sottoposta alla deliberazione della Giunta municipale, la quale nel 2 luglio seguente, con nota 22374-5485, div. III[a], comunicava al Comitato direttivo l'accettazione del dono; per cui nell'8 luglio ne seguiva la consegna, e quindi l'annunzio alla Giunta « che il braccio fu rimesso in una vecchia e rotta scattola di legno in modo che sarebbe indecoroso l'esporlo come sta; » colle richieste di opportune disposizioni, che più non furono date.

Volle il caso, che riserbato fosse al fedele delle vicentine memorie di rinvenire e completare anche questa.

Ora colle gloriose bandiere della difesa di Venezia che attestano nei loro squarci la fierezza del fuoco nemico; coi documenti e ricordi venerati del dittatore Daniele Manin; coll'armi onorate e i cimelii di altri distinti soldati e cari martiri della patria; il visitatore ammirato innanzi ad una mano naturale e quasi animata, che in atto di cedere il ferro pare offrirsi alla stretta di concordia e fortezza, legge la scritta:

— *Braccio destro del generale Giacomo Antonini di Valsesia — prode del Regno Italico e della Polonia — che brandendo la spada alla testa della Legione Esuli Italiani — nel combattimento dell'Olmo presso a Vicenza il 21 maggio 1848 — colpito da mitraglia austriaca — venne amputato sovra la enorme ferita — e dal Generale alla sua Legione donato.*

GABRIELE FANTONI.

L'INVASIONE FRANCESE NELLA PROVINCIA DI BELLUNO

(1796-97).

I paesi, che costituiscono l'attuale provincia di Belluno, durante la campagna d'Italia del 1796-97 non furono certamente teatro di grandi e strepitosi fatti d'arme, come altri della Terraferma veneta; ma ne sentirono il contraccolpo, e soffrirono essi pure tutti gli orrori della guerra: requisizioni, estorsioni, rapine, violenze, saccheggi, urto di eserciti nemici, sovvertimento di tutti gli ordini politici, amministrativi, giudiziari.

All'avanzarsi del meraviglioso esercito d'Italia, che il genio sorgente di Bonaparte conduceva di vittoria in vittoria, molti da Mantova e da Trento, specialmente, fin dal maggio 1796 cercarono nelle ospitali contrade del Feltrino un rifugio. Viva è la descrizione, che di quest'esodo fa D. Giacinto Norcen di Feltre, testimone oculare de' fatti: « Era uno spettacolo compassionevole il veder ad entrare nella città « (*Feltre*) tanti e tanti carri ripieni di masserizie, di caldaie, di casse, « persino di letti... Venivano da Mantova, da Rovereto, da Trento. Li « seguivano famiglie intiere con i figli, quali vagenti nelle braccia « della madre, quali aggrappati alle vesti del padre, quali adagiati « alla meglio sui carri fra un cesto ed un secchio.!. Qualche famiglia « era seguita dalla giovenca, dal somarello, dalla capra... Tutti erano « profondamente abbattuti, profondamente agitati dall'estremo della « desolazione... Per giunta cadeva la pioggia a secchi rovesci, e gli « infelici ne grondavano » (1).

Questa scena commovente, tratta dal vero, ne ricorda una affatto consimile, per il tempo e per le cause, che il genio di Goethe ha reso immortale nella poesia: è quella con cui s'apre l'*Arminio e Dorotea.*

---

(1) In: *Storia di Feltre* del P. M. Antonio Cambruzzi continuata da D. Antonio Vecellio. Feltre, Tip. Ed. Panfilo Castaldi, vol. 4°, pag. 319.

E quale
Scena, oimè, di dolori a noi s'aperse!
Le molte masserizie . . . . . .
. . . .
Riversate, pigiate, ammonticchiate
Su carri e su carrette alla rinfusa
Trabalzavan per via. Sovra lo stipo
Lo staccio nella madia, ed a ridosso
La coperta di lana. Il letto a fascio
Colle lenzuola sullo specchio!
. . . .
. . . . Con insensata
Cura traevan con sè gli sventurati
Vecchiumi e cose di nessun valore:
Stie, bottacce sdogate e gabbie d'oca,
Caricandone buoi, scrinieri e brenne
Venian donne e fanciulli enormi fasci
Di viete ciarpe traïnando: e ceste
Piene di cenci sull'omero imposte
S'avviavano a stento . . . . .
. . . .
. . . . e gemiti e schiamazzi
Or di madri incalciate, or di bambini
Pesti e sbattuti, e mugolar di buoi,
E latrar di mastini, e querelarsi
Di vecchi e di malati in cima al carco
Di vetture pesanti e barcollanti
Nel lor piumaccio rannicchiati.....! (1)

Da Feltre alcuni di questi raminghi, non tenendosi abbastanza sicuri, si sparsero per la campagna ed altri più paurosi ancora si inerpicarono sulle parti più montuose del territorio, sperando che il nembo passasse presto.

I Francesi continuavano ad avanzarsi, e gli Austriaci occupavano nel settembre (2) le elevate regioni del Bellunese e del Cadore, fortificandovisi, sia per opporre una più valida resistenza ai Francesi, sia per mantenere aperte le comunicazioni col Trentino e col centro della monarchia.

Come si conducessero gli Austriaci è facile immaginare. Il capi-

(1) Volfango Goethe — *Arminio e Dorotea*, ecc. Traduzione di A. Maffei, Firenze, Successori Le Monnier, 1875, pagg. 15 e 16.

(2) Questo dato ricavo dalla deliberazione del 5 luglio 1797 della Municipalità di Belluno. Vedi *Racc. ms. Buzzati*. I, f. 28.

tano Ferro, comandante del castello della Scala, che è posto all'estremo limite occidentale dell'attuale provincia di Belluno, scriveva il 14 agosto: « Non rispettano più questi signori Austriaci le nostre campagne e le « nostre case, ma anzi, senza punto ricercare, entrano in esse, e si « prendono a voglia loro tutto ciò che gli pare, fieni, sorgo ed uva « immatura, sforzano le case e, se alcuno si scuote, o minacciano di « ammazzare, o lo tentano » (1).

La provincia di Belluno, costretta a mantenere le truppe austriache, si andava esaurendo (2). Le lagnanze, le proteste delle Autorità venete a nulla servivano; il sempre barbaro diritto della guerra non teneva alcun conto delle rimostranze fatte da gente disarmata. Lo Stato veneto, *aperto da tutti i lati* (3), era divenuto il vero teatro della guerra tra Francesi ed Austriaci. In una nota sugli avvenimenti di Venezia, scritta verosimilmente il 30 giugno 1797, il generale Bonaparte così giustificava la sua condotta: « La République de Venise était voisine « de l'armée d'Italie; le droit de guerre donne la grande police au « général sur les pays qui en sont le théâtre. Comme le disait le grand « Frédéric: *Il n'y a point de pays libre où il y a la guerre* » (4).

Nel settembre 1796 il maresciallo Wurmser, non avvilito dalle sconfitte di Lonato e di Castiglione, aveva raccolto un nuovo esercito, col quale si proponeva di sbloccare Mantova; ma, con rapide mosse, il generale Bonaparte lo raggiunse e lo sbaragliò a Bassano (8 settembre). Nell'inseguire il nemico, una parte dei Francesi si diresse su Feltre; ma in città non arrivarono che trenta « tutti di cavalleria, che « parevano tante furie scatenate. Alla Zuecca (5) si impadronirono di « settanta manzi ungheresi ivi collocati i giorni avanti dagli imperiali. « Entrarono per la contrada delle Tezze con le spade ignude, urlando « la Marsigliese, accompagnati da sei trombe, e spargendo intorno il « terrore e la confusione della guerra. Ma si soffermarono poco, e non « trovando in città altro da prendere di ragione dei Tedeschi ritor- « narono indietro per il canale del Brenta » (6).

Nel gennaio 1797, disfatto il secondo esercito del maresciallo Allvintzy a Rivoli ad alla Corona, il generale Bonaparte diede ai ge-

---

(1) Romanin, *Storia documentata di Venezia*. T. ix, pag. 369.

(2) Dalla lettera del 15 giugno 1797 della Municipalità di Belluno al cittadino Villemanzy, commissario ordinatore in capo dell'armata francese d'Italia. Vedi *Raccolta ms. Buzz.* ii, f. 7.

(3) Parole di Battagia in Romanin, op. cit., ix, 416.

(4) *Correspondance de Napoléon* Ier. T. iii, pag. 157-8.

(5) Luogo posto a circa un km. da Feltre, sulla strada che conduce a Primolano.

(6) Norcen, in storia s. c., pag. 322.

nerali Massena, Murat e Joubert l'incarico d'inseguire il nemico (1). Massena si gettò addosso agli Austriaci dalla parte di Primolano; ed una sua colonna, condotta dal generale Delmas, giunse fino a Feltre il 30 gennaio, depredando e saccheggiando le contrade per le quali passava (2).

I Tedeschi si ritirarono allora dietro il Piave, distendendosi da Belluno fino a Lovadina, sotto a Conegliano.

Il 2 febbraio cadeva Mantova, il puntello più saldo della monarchia austriaca in Italia; ma la gran lite fra l'Austria e la Francia non era ancora decisa. L'Austria, spiegando una forza di resistenza, che debbono ammirare tutti quelli, che pregiano il valore, la costanza, la fedeltà, l'onore, rifaceva il suo esercito, che era il sesto di quella campagna, e ne dava il comando all'arciduca Carlo, l'eroe della guerra germanica. Il generale Bonaparte, che per assicurarsi il fianco era andato a dettar legge al Papa nell'Italia centrale, informato del nuovo sforzo dell'Austria, accorreva colla sua solita rapidità sul teatro della nuova guerra.

Il 9 marzo il generale Bonaparte aveva già portato il suo quartiere generale a Bassano (3), nel centro della sua linea. Di fronte gli stavano i generali Kerpen e Laudon nel Trentino, Lusignan nel Bellunese, e l'arciduca Carlo col grosso dell'esercito sul Tagliamento. Il generale Lusignan aveva ai suoi ordini una piccola colonna di 3000 o 3200 uomini al più (4); ma occupava una posizione vantaggiosissima, perchè assicurava le comunicazioni fra le due ali dell'esercito austriaco. Il generale Bonaparte, credendo che la colonna del Lusignan fosse più forte di quello che effettivamente era, affidò alla divisione del generale Massena, forte di 10.000 uomini (5), l'incarico di affrontarla. Bisognava far presto e sbaragliare il nemico prima che gli giungessero dal Reno i rinforzi, che già erano in marcia (6). L'ordine di muovere all'attacco

---

(1) Corr. T. XXIX, pag. 217. — BOTTA, *Storia d'Italia,* libro IX.

(2) Di questa seconda invasione dà particolareggiate notizie, il NORCEN, l. c., pag. 326.

(3) Corr. T. XXIX, pag. 235.

(4) Il conte FLORIO MIARI (*Cronache bellunesi inedite.* Belluno, Tip. Deliberali, 1865, pag. 151) dà la cifra di 2000 uomini; e questa cifra è certamente inferiore al vero; il NORCEN (l. c., pag. 326) dà invece la cifra di 3000; da ultimo il FRANCHETTI (*Storia d'Italia dopo il* 1789. Milano, F. Vallardi, pag. 231) dà la cifra di 3200 uomini.

(5) Il NORCEN, l. c., dà la cifra di 16.000 uomini; il CATULLO, nelle sue *Memorie giovanili,* delle quali parlo più sotto, li fa salire a 20.000. Io accetto la cifra data dallo JOMINI, dal THIERS e dal FRANCHETTI.

(6) Corr. XXIX, 234.

fu dato il 10 marzo (1). Mai ordini furono più esattamente e più celeremente eseguiti, come da quei *soldati rischievoli di Massena* (2).

Lo stesso giorno Massena arrivava a Feltre. Il più volte citato D. Giacinto Norcen così racconta l'arrivo dei Francesi: « Il 10 marzo « fu un precipitoso movimento nelle truppe francesi per comando di « Napoleone Bonaparte; la giornata era molto cattiva, alle basse pio- « veva a dirotto, e a Feltre nevicava a larghi fiocchi: e i soldati « marciavano lo stesso. Della truppa del general Massena parte mosse « a Feltre per Primolano e parte per Pederobba, dove io era a pre- « dicare: nel quale incontro mi convenne in canonica tenere un discorso « a un colonnello francese, e ai suoi ufficiali, essendo così da essi sti- « molato. Stringeva il cuore vedere i soldati sulla strada sotto la « pioggia dirotta, grondanti, rovinati, sfiniti, e costretti ad andare in- « nanzi. Erano invasori, è vero, ma erano uomini » (3).

Il generale Lusignan, che erasi trincerato sul Caorame (4), fin dal 9 marzo aveva levato il campo, e si era ripiegato su Belluno; e non ritenendosi abbastanza sicuro neppur qui, aveva portato la sua colonna fra Polpet e Longarone. Voleva il generale Lusignan conservare la via del Cadore, perciò si diede a fortificare i luoghi circostanti di Polpet, che chiudono l'entrata della valle.

Il generale Massena, conceduto un po' di riposo alle sue truppe, il 12 marzo di buon mattino si rimetteva in via per Belluno in cerca del Lusignan. Al generale Bonaparte premeva, che Massena ricacciasse al di là delle Alpi la colonna del Lusignan; in questo senso gli scriveva il 12 marzo (5); ed il 13 marzo ordinava ai generali Serrurier e Guyeux di stare a contatto colla divisione del general Massena, per soccorrerlo in caso di bisogno (6).

Ma tutte queste precauzioni furono soverchie. Il generale Massena entrava liberamente a Belluno il 13 marzo; ed il giorno successivo usciva subito incontro al nemico. Avendo incontrato una forte resistenza a Polpet, Massena fece passare la cavalleria, sulla sinistra del Piave, per girare quella posizione. Vicino a Fortogna, su quel di Longarone, la cavalleria francese guadò il fiume, e ripassò sulla destra. Il grosso della colonna austriaca fu così preso alle spalle, e separato dal suo

(1) Corr. II, 371.
(2) Sono parole di Carlo Botta: *Storia d'Italia*, libro x.
(3) L. c., pag. 326.
(4) Affluente di destra del Piave, fra Feltre e Belluno, distante 6 o 7 km. da Feltre.
(5) Corr. II, 378.
(6) Corr. II, nn. 1563 e 1564, pag. 378 e 379.

comandante, che in quell'ora se ne stava spensieratamente giuocando alle carte in Longarone [1]. Si venne alle mani. L'urto durò poco; chè in breve la colonna austriaca fu intieramente sbaragliata. Il generale Lusignan fu fatto prigioniero con 800 soldati, dei quali 120 di cavalleria: molti austriaci rimasero uccisi: pochi, riusciti a salvarsi, raggiunsero il grosso dell'esercito sul Tagliamento.

Il generale Bonaparte, esultante per la vittoria di Longarone [2], ne dava sollecita notizia ai generali Serrurier e Bernadotte [3], e loro ordinava di annunziarla alle rispettive divisioni. Al generale Joubert ne scriveva in questi termini: « La prise de Lusignan et la déroute « complète de sa colonne, dont 800 ont été pris, améliore encore notre « position » [4]. Da ultimo ne scriveva al Direttorio il 17 marzo [5].

***

Di questi avvenimenti ci hanno lasciato memoria due bellunesi, che di quei fatti furono contemporanei: uno, T. A. Catullo, in certe sue memorie giovanili rozze e scarne, che si conservano nel Museo civico di Belluno in due diverse redazioni, tutte e due autografe. Dalla più recente, due anni or sono, il benemerito cav. prof. F. Pellegrini trasse fuori e stampò precisamente la parte che riguarda questi avvenimenti [6]. L'altro, Antonio Craller, parecchi anni dopo i fatti, ne fece una breve relazione, che si trova affogata in mezzo a mille altre cose in un suo voluminoso zibaldone, posseduto ora dal Museo civico. Questa relazione, sebbene alquanto pretensiosa, non mi pare priva d'interesse (gl'intendenti vedranno quale e quanto esso sia) ed io la pubblico integralmente.

« INVASIONE DELLE ARMATE FRANCESI IN BELLUNO.

« La notte del 12 al 13 marzo fu un continuo strepito, e pas- « saggio di Carri e Cannoni che seguivano l'armata del general Au- « striaco Lusignan diretta pel Cadore venindo dalla parte di Feltre.

---

(1) NORCEN, l. c., p. 326.

(2) Questo fatto d'armi è precisamente denominato *Combattimento di Longarone* dal generale Bonaparte: Corr. II, pag. 399.

(3) Corr. II, nn. 1580 e 1581.

(4) Corr. II, n. 1583.

(5) Corr. II, n. 1589.

(6) *Per nozze Mariotti-Lazzaroni.* Belluno, Tip. Cavessago, 1896.

« Era in piena ritirata onde poteasi arguire che ella avea vicino il « nemico.

« Li 13 marzo. Arrivo di cinque soldati Dragoni Francesi a Ca- « vallo. Esplorarono la Città, e marciarono fino al colle sopraposto alla « Chiesa del Buon-Consiglio. Fecero ivi fuoco sopra due soldati Ungaresi « a cavallo rimasti di retroguardia, vennero corrisposti. Retrocedet- « tero i Francesi, e nel ritorno trovato al Borgo del Prà un Cacciatore « Tirolese lo fecero prigione, poi marciarono nuovamente verso la « strada di Feltre. Appena partiti un Ungaro a Cavallo ritornò a « briglia sciolta e percorse la città tenendo lo schioppo innarcato, indi « ritornò per la strada onde era venuto.

« Li 14 marzo. Lo strepito dei Tamburi e delle Trombe ci fecero « avvertiti del vicino arrivo dell'armata Francese. Era guidata dal « Generale Massena che si diceva Comandante la seconda divisione « dell'armata d'Italia. Il numero grande de Tamburi, le diverse bande « militari, un treno non più veduto, ed il gran numero de soldati [a] « presentò ai nostri occhi uno spettacolo misto di aggradimento e di « orrore affatto nuovo per noi.

« Marciò l'armata in bell'ordine per la campagna d'Oltrardo [1], « e ben presto lo strepito dei cannoni ci resero avvertiti che si tro- « vava alle prese con gli Austriaci.

« La campagna di Fortogna fu il luogo della Battaglia. La retro- « guardia Tedesca sostenne l'attacco Francese, mentre il grosso della « prima continuava la sua ritirata per le gole del Cadore.

« Massena fu salvo per aver dato il capello al suo Colonello « il quale preso di mira da un soldato tedesco venne ucciso con un « colpo di fucile [b].

(a) « Non si conobbe mai il numero credendosi da alcuni 16.000, da altri 20 « ed anche 22.000 ».

(1) L'Ardo si getta nel Piave proprio sotto le mura di Belluno.

(b) « Si ebbe questa notizia da un ufficiale francese presente al fatto che lo raccontò al suo ritorno ».

Il fatto è pure raccontato dal Catullo in questa forma: « Il generale (*Massena*) « pel timore di essere assassinato da qualche nascosto assalto, si trasvestì con « l'abito d'un uffiziale cedendo al suo aiutante l'abito da generale; e ordinando che « tutta la truppa dovesse rispettarlo come generale.

« Cavalcando l'accorto generale Massena incognitamente per l'Oltrardo sempre « nella massa co' suoi uffiziali, un galiardo Ongaro di cavalleria, avanzatosi nasco- « stamente, e ingannato alla vista del finto generale, tanto s'affaticò, che giunse alla « fine dei suoi disegni; a tal oggetto sparò un'archibugiata con che passò a parte « il finto generale ».

« Vi furono dei morti da ambe le parti, e l'austriaco Generale « Lusignan rimase prigioniero con qualche centinaio de' suoi.

« All'indreteggiare di quella numerosa armata, Belluno che doveva « prepararli Quartiere si trovò in costernazione. Era la prima volta « che l'attuale generazione si trovava in simili emergenze. La nobiltà « che tutto aveva il maneggio, e scorgeva vicina la sua caduta, era « abbattuta ed avvilita. Ognuno fuggiva o si rinserrava in casa. Il « Generale Francese che ben conosceva la maniera di regolarsi acca-« rezzava alcuni, incoraggiava gli altri, li suoi uffiziali si mostrarono « affabili e cortesi con le signore, i fanatici democratici si offerirono « volenterosi ai bisogni dell'amministrazione di modo che in breve « tempo a tutto venne sufficientemente provisto.

« Il locale de' Gesuiti fu il primo dall'armata occupato, li due « conventi di S. Pietro e di S. Stefano con la chiesa di quest'ultimo « lo furono egualmente. La cavalleria aloggiò in Campitello, e sotto « li portici non che nella vicina Chiesa di S. Rocco si colocarono i « prigionieri tedeschi al numero di circa 500. Gli uffiziali vennero « distribuiti per le case dei cittadini, ed il generale col suo stato « maggiore venne alloggiato in Casa Crotta.

« Nel convento di S. Stefano unitamente alla Chiesa (essa fu « prima in tutta fretta spogliata degli attrecci ed ornamenti che alla « rinfusa vennero colocati nella Sacristia) vi ebbe aloggio 5000 sol-« dati. Si ebbe a rimarcare che non ostante tante moltitudine, e molti « mal colocati, ed ubriachi di ritorno dalla pugna passate le otto della « sera non si udia più il minimo zitto dimodochè sembrava quasi che « nessuno vi fosse.

« La mattina del 15 tutta l'armata partì lasciando per le case, « e per le strade un puzzo, ed un disordine non più provato in « Belluno.

« Circa venti morti furono rinvenuti sparsi per la campagna « d'Oltrardo, li quali essendo denudati non si sapea a qual nazione « appartenessero; uno di questi era a metà della via così detta di « Baldenich morto per un colpo di fucile nel ventre, fu sepolto nel « prato vicino.

« Belluno rimase in balìa di se stessa, e in attenzione degli avve-« nimenti che tutto giorno si succedeano senza conoscere il suo de-« stino. I partiti esaltati si rappresentavano l'avvenire a loro talento ; « gli uni vedevano trionfare i Tedeschi, gli altri facevano vincitori i « Francesi, ma nel mezzo delle spesso falaci congetture prevedevasi « probabile la vittoria di Bonaparte, di quell'uomo grande che doveva « dar il nome al suo secolo. Per ogni dove risuonavano le sue gesta,

« da tutti preconizzavasi il termine della lotta a vantaggio dell'Italia « sperando vederla risorgere dal suo antico letargo, dal lungo suo « abbattimento » (1).

Il generale Massena partiva da Belluno il 15 marzo, e per la via del Fadalto andava a raggiungere il grosso dell'esercito francese sulla linea del Tagliamento, secondo che gli era stato ordinato dal generale Bonaparte (2). Per via, giunto al lago di S. Croce, secondo che narra il Norcen (3), in causa de' guasti avvenuti sulla strada, dovette abbandonare un cannone.

***

Mentre il generale Bonaparte passava di vittoria in vittoria, gravi avvenimenti succedevano nella Terraferma veneta.

Il 12 marzo Bergamo insorgeva, cacciava il podestà veneto e costituiva una municipalità democratica; il 18 marzo insorgeva Brescia, il 25 marzo Salò, il 28 marzo Crema. In pochi giorni l'Oltremincio era perduto. Nè là si arrestava il moto. Gli autori di quei sovvertimenti volevano ribellare anche Verona, il baluardo più saldo della potenza veneta in Terraferma; ma incontrarono un forte ostacolo nella popolazione delle campagne.

Tutte le campagne bergamasche, bresciane, veronesi insorsero: i contadini ritolsero Salò ai rivoluzionari e vi rialzarono l'amato stendardo di S. Marco tra il giubilo della popolazione. La contro-rivoluzione si propagava; i contadini domandavano armi, pronti a versare sino l'ultima stilla del loro sangue in difesa di S. Marco. In poco tempo ben 30.000 volontari si mettevano a disposizione del Provveditore veneto Battagia. Era in tutti un ardore, che, disciplinato, avrebbe potuto mutare il corso degli avvenimenti. Il pericolo pei Francesi, non bisogna occultar nulla, era grande. Laudon rumoreggiava nel Trentino, quasi alle porte di Verona. Una risoluzione energica del governo veneto, una mossa ardita, e Bonaparte era forse perduto.

I rivoluzionari, ridotti a mal partito, sentirono allora il bisogno di una più aperta cooperazione dei Francesi. A coonestarla fu lanciato in pubblico un apocrifo proclama di Battagia, eccitante i sudditi veneti a dare addosso ai Francesi (5 aprile).

---

(1) II, p. 87, 88.
(2) Corr. II, n. 1573.
(3) l. c., p. 327.

I contadini, capitanati da alcuni nobili veronesi, diventano più arditi; frequenti le risse e le uccisioni fra Veneti e Francesi.

Bonaparte ricevette le prime notizie di questi moti l'8 aprile. L'armistizio era stato firmato il giorno prima: il momento era opportuno per agire.

Il 9 aprile Bonaparte scrisse quella insolente intimazione, che Junot soldatescamente lesse il 15 aprile in Senato.

Il Senato veneto subì vigliaccamente l'oltraggio: non lo subirono tutti.

Il 17 aprile Verona si levava, sola, in armi contro i Francesi: l'unica protesta virile che illustri la caduta della repubblica aristocratica di S. Marco.

Le notizie che Bonaparte riceveva giorno per giorno, gli mostravano che il pericolo cresceva: bisognava affrettare la conclusione della pace; e così il 18 aprile, anche prima di aver notizia della sollevazione di Verona, egli firmò i preliminari di Leoben. Questi preliminari conservavano Venezia, ma spogliata della Terraferma; bandiera da alzare contro l'Austria, o merce da barattare secondo l'opportunità.

Il 20 aprile succedeva l'incidente del *Libérateur d'Italie*. Gli eventi secondavano a meraviglia la politica equivoca del generale Bonaparte.

Bonaparte traeva immediatamente partito da questi avvenimenti; ed il 1º maggio dichiarava formalmente la guerra alla decrepita repubblica di S. Marco.

Il 6 maggio dava alle sue truppe gli ordini di occupare la Terraferma veneta. I suoi ordini venivano immediatamente eseguiti; ed intanto si perpetrava il sovvertimento della costituzione di Venezia, avviamento a cose maggiori.

* * *

Questi fatti sono stati variamente spiegati. Le spiegazioni sono sostanzialmente due: secondo gli uni, Bonaparte conchiuse i patti di Leoben per legittima difesa, in seguito alle Pasque veronesi. Secondo altri, Bonaparte eseguì freddamente un piano da lunga mano preparato.

La prima spiegazione data da Bonaparte, ed in generale dagli scrittori francesi anteriori al 1870, non regge alla più elementare critica storica; ed è, si può dire, abbandonata (1).

(1) È da deplorare, che anche dopo la pubblicazione dell'eccellente libro del Bonnal, in Francia eminenti scrittori continuino a scrivere la storia di questo periodo sulle traccie del Daru, del Thiers e delle lettere del generale Bonaparte.

Si deve per conseguenza accettare la seconda spiegazione? Oggi ha il favore di alcuni scrittori francesi, come il Bonnal e il Gaffarel (1), i quali vorrebbero addossare a Napoleone I e a Napoleone III tutti gli errori del passato. Dopo gli avvenimenti del 1870-71, i Francesi sono divenuti ardenti fautori del principio di nazionalità, e fieramente avversi ai mercati di popoli.

Per quanto possa soddisfare il nostro amor proprio nazionale questo mutamento dell'opinione pubblica francese, pure amanti sopratutto della verità, anche se questa possa dispiacere, non possiamo accettare intieramente la seconda spiegazione.

Per noi c'è un'altra spiegazione, ben più plausibile.

Nessun dubbio che l'autore principale della caduta della repubblica aristocratica di Venezia fu il generale Bonaparte. Ma non fu il solo; nè da solo avrebbe potuto perpetrare tutti i fatti narrati.

Che il generale Bonaparte, prima d'intraprendere la campagna contro l'arciduca Carlo, volesse assicurarsi le spalle, e che per giungere più sicuramente a questo fine disegnasse, co' suoi più fidi, di far sovvertire la Terraferma veneta è cosa che s'intende facilmente. La guerra ha le sue necessità, che nessun sentimentalismo potrà distruggere. Ma non è credibile, che egli, mentre stava a fronte dell'arciduca Carlo, lontano dal teatro degli avvenimenti, sollevasse le popolazioni della Terraferma veneta. E non si può nè anche credere che egli lasciasse un piano bello e formato, da eseguirsi in tutti i suoi particolari.

Piacemi riferire a questo proposito una osservazione del maresciallo Moltke: « È un errore il credere, che si possa fissare in ante« cedenza un piano di campagna e metterlo in esecuzione dal prin-

Così nella recente *Histoire générale*, etc. che si pubblica sotto la direzione degli illustri E. Lavisse e A. Rambaud, i signori H. Vast e A. Rambaud a pag. 438 del vol. VIII, scrivono queste precise parole: « Tandis que l'armée française était engagée « dans les Alpes pour marcher sur Vienne, *le sénat vénitien appela du Tyrol le gé« néral autrichien Laudon pour couper la retraite à notre armée*, et, sans attendre « Laudon, les habitants de Vérone coururent sus aux Français et en massacrèrent « un grand nombre ».

(1) Ed. Bonnal. *Chute d'une république, Venise.* — Paris, Librairie de Firmin-Didot et C. 1885.

Paul Gaffarel. *Bonaparte et les républiques italiennes* (1796-1799). Paris, Felix Alcan 1895, p. 95-188. Il lavoro di quest'ultimo non è gran cosa. Non mancano inesattezze. Ne rileverò una caratteristica. Per esempio il Gaffarel, traducendo quasi alla lettera il Botta, afferma che il Senato veneto diede pieni poteri al conte Emilio degli Emili; il quale si diede a levar uomini, preparar magazzini e a preparare apertamente la contro-rivoluzione (p. 127). Nella stessa pagina dice che l'apocrifo manifesto di Battagia comparve il 22 marzo. La verità è che comparve il 5 aprile colla data 22 marzo, come è detto anche dal Bonnal a pag. 146 in nota.

« cipio alla fine. Il primo urto colle forze principali del nemico crea, « secondo il suo esito, una nuova situazione. Molte cose che si vole- « vano, diventano ineseguibili, altre invece, inaspettate da prima, « diventano possibili » (1).

Per queste ragioni, le rivoluzioni di Bergamo, di Brescia, di Salò, di Crema, il proclama apocrifo di Battagia, le Pasque veronesi non si possono, senza falsare la verità storica, attribuire direttamente al generale Bonaparte. Altri furono gli autori di questi fatti. A Milano, appena entrati i Francesi, s'era costituito un comitato franco-italiano, che si proponeva di rivoluzionare l'Italia. Già il Tentori ed il Botta misero in bel rilievo l'azione sovvertitrice di questi rivoluzionari, che facevano capo a un Landrieux, colonnello francese; e le memorie di costui, recentemente pubblicate (2) confermano ampiamente quanto s'era scritto per logica induzione. Costoro adunque, cioè i Landrieux, i Lechi, i Lahoz, i Gambara, gli Adelasio, i Salvadori, i Pico, i Balland, i Kilmaine furono i veri e diretti autori del sovvertimento della Terraferma veneta.

Ancora: Bonaparte non poteva avere una preveggenza sovrumana, nè la sua volontà, per quanto energica, poteva imporsi a tutti gli avvenimenti. La storia non è il prodotto della volontà cosciente dei singoli individui; essa è invece la risultante dell'urto di interessi e di sentimenti diversi, di aspirazioni e di passioni nobili ed abbiette, di idealità elevatissime, e talvolta della brutale violenza. Se è fallace il sistema di giudicare i fatti storici dalle intenzioni, non è meno fallace quello di giudicarli dagli effetti. L'uomo non è un sillogismo; e nelle sue azioni c'è sempre molto d'impreveduto, d'inconscio anche.

Bonaparte poi era un uomo senza fede, senza principii, senza scrupoli. Chi legge la sua corrispondenza resta sorpreso della facilità con cui passa da un giudizio ad un altro, da uno ad un altro disegno. I Veneziani ora sono vili, indegni della libertà; ora sono il popolo italiano più meritevole della libertà. Il momento presente, l'ora che fugge dettano giudizi così disparati: e sarebbe una folle impresa quella di trovarvi un piano prestabilito, per sovvertire, nel *modo che ancora offende*, la repubblica aristocratica di Venezia.

Il Landrieux nelle sue memorie afferma, che le Pasque veronesi furono suscitate dal generale Bonaparte (3). Affermazione audace, che non si può accettare dalla serena critica storica.

---

(1) MOLTKE, *Storia della guerra del* 1880-71. Versione dal tedesco, 4ª edizione. Milano, Treves 1891, p. 8.

(2) Su queste *Memorie* vedi BEVILACQUA: *Le Pasque veronesi.* Verona, Remigio Cabianca, 1897, p. 76 nota.

(3) Desumo questo dal BEVILACQUA, op. cit., pag. 317, in nota.

La distruzione della Repubblica di Venezia è certamente opera di Bonaparte, ma non di lui solo. Messo insieme e a fronte di altri uomini, Bonaparte si sarebbe governato in altro modo.

Si potranno trovare facilmente fin dal maggio 1796 tracce dei disegni ostili di Bonaparte contro la Repubblica di San Marco; ma *nel fatto*, il proposito deliberato di occupare militarmente tutto lo Stato veneto data dal principio della campagna contro l'arciduca Carlo. E bisogna aggiungere, che *l'occupazione militare* non era ancora *la distruzione della Repubblica veneta.*

Il Direttorio voleva la pace e i confini del Reno, pronto a compensare l'Austria in Italia. L'Austria, che da tempo volgeva i cupidi sguardi sopra la Terraferma veneta, non penò ad entrare nell'ordine di idee del Direttorio. E furono firmati i patti di Leoben.

Bisognava dare ad essi esecuzione; ed il 6 maggio, come abbiamo detto, Bonaparte dava alle sue truppe l'ordine di occupare la Terraferma veneta.

***

Ad occupare la provincia di Belluno fu destinato il generale Delmas (1). Con le istruzioni mandate il successivo 8 maggio ai generali divisionari (2), il generale Bonaparte mostrava di voler trattare il Veneto come paese di conquista.

Gli ordini del generale Bonaparte furono immediatamente eseguiti. Il 9 maggio arrivava a Belluno un picchetto di cavalleria, avanguardia della divisione, e il 10 maggio vi arrivava colla divisione il generale Delmas (3). Quello stesso giorno il generale Vergés, con una brigata, andava ad occupare Feltre.

I soldati francesi entrando a Belluno cantavano e spargevano fra gli abitanti un canto di guerra, che il Craller nel suo zibaldone, (P. II, pagg. 91-93) ha conservato, e che io pubblico, perchè lo ritengo inedito.

---

(1) Corr. III, p. 27.
(2) Corr. III, n. 1781.
(3) Miari, op. cit., pag. 151; Craller, II, p. 89.

Hymne sur l'expédition de Rome, air du chant du départ.

La victoire en chantant sous les remparts de Rome
  Conduit de nouveau les Gaulois.
Mais leur glaive aujourd'hui vengeur des droits de l'Homme
  N'a plus soif que du sang des Rois
  Ils vont relever les décombres
  Du Sénat qu'ils ont immolé.
  Rome, la Liberté t'appelle,
  Romps tes fers, ose t'affranchir
  Un Romain doit vivre pour elle, } *bis.*
  Pour elle un Romain doit mourir. }
La Balance à la main, Brennus encore s'avance
  Non plus pour peser ta rançon.
Ton peuple et tes tyrans seront dans sa Balance
  Pesés au poids de la raison.
  Si le poids des tyrans s'élève,
  Si le peuple ne pèse le plus,
  Brennus y posera son glaive.....
  Et malheur, malheur aux vaincus!
  Rome, etc.....
Ton Camille est tombé, Reine d'Italie.
  Qui te défendra de nouveau?
La ronce a végété dans son urne avilie,
  Et l'herbe a crû sur son Tombeau.....
  J'ai vu tout ton Peuple crédule
  Souffrir qu'un Pontife imposteur
  Usurpât ta chaise curule
  D'où tonait ton fier Dictateur.....
  Rome, etc.....
Quoi? tu dors énervée sous le fardeau des chaînes?
  Romain qui regna sur les Rois?.....
Quoi? Rome est asservie, et les Aigles Romaines
  Rampent sur les arbres de la Croix?
  Eveillez-vous, illustres Mânes.....
  Sortez du sein des monuments.....
  Dispersez ces prêtres profanes.....
  Ils ont abruti vos enfants.....
  Rome, etc.....
Romain! lève les yeux..... là fut le Capitole.....
  Ce Pont est le Pont de Coclés.....
Ces charbons sont couverts des cendres de Scévole.....
  Lucrèce dort sous ces cyprès.....
  Là Brutus immola sa race.....

Là fut englouti Curtius.....
Et César à cette autre place
Fut poignardé par Cassius.
Rome, etc.....
Peuple esclave, entends-tu le chant du Peuple libre?
Sort enfin des bras du sommeil.
As-tu vu ses drapeaux flottants au bord du Tibre?.....
Voici le moment du réveil.....
Hâte-toi, brise tes entraves;
Et que du creux de ses volcans
L'Etna vomisse tous les tyrans.
Rome, etc..... (1).

***

Nella provincia di Belluno i Francesi ebbero liete accoglienze. Le nuove idee erano penetrate fino in questo estremo lembo d'Italia, ed avevano preceduto gli eserciti francesi, lastricando loro la via. Notevoli, a questo proposito, mi sembrano le seguenti osservazioni, che sugli avvenimenti del 1797 fa il Craller: « L'insolenza dei nobili e le « loro prepotenze fecero scorgere ai popoli nel sistema democratico « un'egida di salute, un'àncora di salvamento. Vilipesi ed avviliti da « certi esseri facoltosi, superbi ed ignoranti, spogli di ogni sentimento « di virtù, e che tenevano i loro simili in conto di bestie, supposero « anco i Bellunesi, che l'albero di Libertà avesse la forza che ebbe in « seguito il decreto che proibiva la tratta dei negri. Egli è perciò che « i Francesi trovarono in Italia partito, e seppero colle loro vittorie « conservarlo ed accrescerlo. Le gesta del loro generale che aveva « destato l'entusiasmo nei soldati erano ad ognuno di ammirazione. « Queste cause unite alla naturale pigrizia dei soldati Tedeschi guidati « da generali obbligati combattere a battuta come cantano i musici « attendendo il tempo per le mosse del Gabinetto di Vienna apersero « il varco all'armata francese in Italia » (2).

Della diffusione delle nuove idee nella provincia di Belluno si hanno anche altri indizi. Sebbene ci manchino i documenti, si può con sicurezza affermare, che anche qui era penetrata la Massoneria. Un

---

(1) Ho corretto ne' luoghi opportuni l'ortografia del manoscritto, perchè i numerosi errori derivano visibilmente dalla scarsa conoscenza che il Craller aveva del francese.

(2) l. c., p. 167.

timido cenno ad essa fa il conte Florio Miari, contemporaneo degli avvenimenti, in queste linee: « La rivoluzione francese teneva allora « agitate le menti de' nostri cittadini. Le idee di libertà e d'egua-« glianza che vi si decantavano, la brama di novità, l'odio in alcuni « all'attuale Governo, *tutto contribuiva a formare un partito desideroso « di cangiamenti. Si tenevano segrete riduzioni non lungi dalla città in « un piccolo abituro,* ed era per così dire divenuto oggetto di moda. « Il Veneto Governo, sì cauto e previdente in affari di politica non « aveva ardire di opporvisi » (1). A Belluno alcuni ricordano ancora, che Marino Pagani, uno dei più accesi democratici, era ritenuto per massone (2); e nel suo palazzo, in via Mezzaterra, una stanza era adoperata per le sedute della loggia.

A Feltre erasi costituita una loggia, che prese il nome dall'*Asone*, piccolo corso d'acqua nel quale si specchia la città. I membri della loggia appartenevano per lo più alla classe dei nobili. Il medio ceto vi era scarsamente rappresentato. Si preferivano le persone più reputate, e si cercavano i neofiti più specialmente tra gli studenti d'università. La loggia di Feltre non ebbe sempre la stessa sede: fu dapprima nella contrada delle Tezze, nel palazzo dei conti Tauro, poi fu trasportata fuori di città, nel Comune di S. Giustina, e finalmente nella contrada di Portoria, nel palazzo che è ora del conte Guido Villabruna. Erano massoni Francesco Mengotti, il conte Francesco Tauro ed il conte Fabio Villabruna. Nei primi anni di questo secolo, essendo crollata una parte del palazzo Villabruna, il popolino credette che fosse opera del diavolo, perchè in quel palazzo era la loggia massonica (3).

***

Il generale Delmas a Belluno fu alloggiato nel palazzo Crotta in Campitello; e il comandante della piazza Marion in casa del signor Angelo Navasa, pure in Campitello (4). Per acquartierar la truppa furono occupate le chiese dei Gesuiti, di Santo Stefano, di Santa Maria del Carmine, di Santa Maria de' Battuti, di San Giuseppe, di San Rocco,

(1) l. c., p. 151.

(2) Questo mi viene assicurato dal cav. prof. Pellegrini, e da parecchi altri.

(3) Ho ricavato buona parte di queste notizie da un interessante articolo, del benemerito D. Antonio Vecellio, pubblicato sul *Vittorino da Feltre*, n. 2, del 7 febbraio 1897. Alcune notizie mi vennero pure date dall'ill.mo signor Conte Guido Villabruna.

(4) Catullo, l. c., p. 10.

di Santa Giuliana, di Santa Croce, di San Lucano, di San Biagio, di San Nicolò e il convento di San Pietro. La chiesa di San Giorgio servì per deposito di foraggi. Al culto rimasero aperte le chiese di San Pietro, di San Martino, Loreto, le Grazie e il Duomo (1).

Il Craller così discorre dell'occupazione francese: « L'uffizialità « ebbe aloggio nelle case dei cittadini. Da principio recarono non « lievi disturbi, ma ben presto il carattere francese che simpatizza « col italiano si rese sociabile, ed i soldati divennero amici dei Bel- « lunesi. Tutti erano occupati nelle nuove disposizioni che si vedevano « imminenti, e nel nuovo sistema di governo che stava organizzandosi.

« Il veneto Governo era caduto, il Popolo Bellunese era libero, « godeva chiamarsi come gli altri d'Italia Popolo Sovrano, si credeva « felice. Li nobili che cercavano ostentar il loro grado erano derisi, « e forse ancò odiati, con le vuote parole: *Libertà e Eguaglianza,* la « più parte degli abitanti si erano in guisa tale riscaldati che tutti si « credevano Monarchi, il più basso artista era divenuto legale, guer- « riero e politico; non vi era carica di Governo alla quale nessuno si « credeva indegno di aspirare, quasi che la Democrazia avesse portata « l'eguaglianza anco nei talenti. I discorsi che una volta appena si « permettevano i primi impiegati dello Stato, erano in bocca di tutti, « e tre persone non si trovavano unite senza agitare tra loro le più « difficili questioni politiche. Vi furono delle femmine, che supposta una « eguaglianza generale, dividevano nella loro testa, tra esse, fino i pre- « ziosi ornamenti delle Dame, a segno di venir tra esse a seria zuffa « per un abito e un paio di pendenti. I nomi di Bruto e di Cassio « erano sostituiti a quelli dei Santi, questi soli invocavansi a sostegno « della ricuperata libertà. Li Francesi stessi trovavano divertimento « nelle comune pazzie, come quelli che sapeano viemeglio degl'altri « valutarle, e ne prevedevano il non lontano fine. Il titolo sacro di « Cittadino (Citoyen) era il solo che doveva usarsi; bando, esecrazione « ad ogni altro.

« Li 12 maggio, fu ordinata alle famiglie ex nobili la deposi- « zione delle livree, e di ogni segno di distinzione su gli abiti. Deposta « ogni insegna di onore, non più cavalieri, non più conti, tutti erano « eguali, tutti Cittadini.

« Furono atterrati, distrutti e fatti a pezzi li stemmi della cessata « Repubblica di Venezia, alcuni leoni anche di ricercato lavoro subi- « rono lo stesso destino; voleasi perdere sino ogni memoria del cessato

---

(1) Craller e Catullo, luoghi citati.

« Governo. Alle famiglie venne strettamente ingiunto di levare i loro « stemmi particolari, e di non farne più verun uso.

« Circolava intanto fra le mani di tutti alcuni opuscoli tendenti « a fortificare l'abbracciato sistema ed a favorire la nascente demo- « crazia pubblicando i difetti veri e falsi della cessata aristocrazia: « uno tra questi si distingueva col titolo: *I Pantaloni smascherati* » [1].

A Feltre, come s'è detto, i Francesi arrivarono il 10 maggio. Entrarono in città portando sul cappello un ramo d'olivo, segno delle loro intenzioni pacifiche. Anche a Feltre si acquartierarono nelle chiese, ed occuparono il seminario, la chiesa di San Rocco, la chiesa d'Ognissanti e quella di Santo Spirito [2].

G. D. Belletti.

---

(1) II, p. 89-90.
(2) Norcen, l. c., p. 329.

VARIETÀ

La seconda venuta di Garibaldi a Roma: 12-21 dicembre 1848. — (*Comunicazione di* Ermanno Loevinson). — Fuggito il Papa da Roma la notte del 24 novembre 1848, Giuseppe Garibaldi che, con più di 400 uomini, compresi i lancieri di Angelo Masina, era rimasto nelle Romagne malgrado l'espresso desiderio del defunto ministro Rossi, il quale l'aveva voluto far imbarcare per Venezia, poteva sperare di essere accettato finalmente a servizio del Governo romano. Lasciando perciò la sua Legione sotto il comando del maggiore Giuseppe Marochetti, egli stesso partì in diligenza con Masina da Cesena la notte dell'8 dicembre, passò per Pesaro il 9 e arrivò il 12 verso le 8 antim. a Roma, dove la sua venuta era stata annunciata dal giornale democratico *L'Epoca* (1), ed egli ebbe un'accoglienza festosa da alcuni ufficiali. Prese alloggio all'albergo Cesari in via di Pietra.

Il partito repubblicano di Roma, che promuoveva la convocazione di una Assemblea Costituente per l'Italia Unita, cercava di servirsi di Garibaldi, noto e stimato per le sue gesta in Montevideo e nell'Alta Italia, mentre lo scopo principale della venuta del Generale, certamente, era quello di insistere presso il Ministero, affinchè la sua legione fosse presa in servizio dello Stato. Ma la parte moderata del Ministero vedeva con occhio sospettoso, come il Generale stringesse amicizia con Ciceruacchio, il quale, per incarico di Pietro Sterbini, allora Ministro del commercio e dei lavori pubblici, agitava le masse in favore della Costituente. Infatti il prode Generale, recandosi la sera stessa del suo arrivo in Roma al Circolo Popolare, fu acclamato dagli intervenuti in gran numero, salutato a nome del Popolo romano dal presidente del Circolo, Giovanni Battista Polidori, e proclamato socio onorario. Egli rispose con parole di viva riconoscenza, si fece presentare Ciceruacchio, lo lodò vivamente e lo abbracciò. Il capo popolo, da parte sua, avrebbe poi accennato alle sue idee per una prossima guerra in favore dell'Unità Italiana colle rime seguenti:

« Un fatto d'armi io vorrei
Non più paternostri e giubilei ».

Almeno così si raccontava per Roma, e perfino si stampava. Comunque sia, il Ministero temeva per la tranquillità dell'ordine pubblico e fece perciò circolare quella sera numerose pattuglie di civici nelle strade, specialmente sul Corso. Ritornato all'albergo Cesari, alcuni reduci dalla campagna veneta che facevano parte del battaglione civico acquartierato a San Claudio, fecero guardia d'onore al Condottiere, di propria iniziativa, e senza neppur aver interpellato in proposito il loro comandante Luigi Grandoni, il quale perciò diresse al Generale della Civica la seguente lettera che ora trovasi nell'Archivio del Campidoglio (2):

(1) In una corrispondenza da Pesaro 9 dicembre: « Questa mattina è passato di qui con la diligenza, che sarà costì martedì (cioè 12 dicembre) prossimo, il Generale Garibaldi. Se ne dà preventivo avviso a tutti i buoni cittadini, perchè possano disporsi a fargli una affettuosa accoglienza ». *L'Epoca*, n. 221 del 12 dic. 1848.

(2) Archivio della Guardia Civica. Busta 127 già 34.

Dal quartiere San Claudio, il 13 dicembre 1848.

« Questa notte, senza mia interpellazione, alcuni Legionari arruolati in questo Battaglione si sono fatto lecito mettere un picchetto nella locanda Cesari per onorare il Generale Garibaldi (*sic!*). Occorrono istruzioni tanto per l'accaduto, quanto per ulteriori disposizioni.

« Mi ripeto con stima e venerazione

Il Comandante il Battaglione
LUIGI GRANDONI ».

Quali provvedimenti abbia adottato il Generale della Civica a carico degli audaci per quanto patriottici trasgressori della disciplina militare, non consta dai documenti. Ecco i nomi di questi legionari con quelle note biografiche (1) che si sono potute raggranellare su di essi:

1. Il capitano *Corneliani Ignazio*, che fu dopo ufficiale di abbigliamento nella legione Garibaldi.
2. Il tenente *Piovano Giovanni Battista.*
3. Il sergente *Bacigalupi Paolo.*
4. Il caporale *Selvaggi Gioacchino.*

E i seguenti comuni:

5. *Neri Felice*, Romano, che era stato nel Veneto colla 1ª legione romana. Verso la fine di dicembre 1848 entrò nella 3ª compagnia della legione Garibaldi, faceva parte, nel 1849, del corpo dei lancieri di Masina, e arrestato nel gennaio 1850 in Ancona insieme con Costantini Sante, come complice dell'assassinio di Pellegrino Rossi, morì nelle prigioni pontificie.

6. *Brunetti Luigi*, iscritto al 4° battaglione, 5ª compagnia della guardia civica, nato a Roma nel 1827, abitante alla Ripetta, n. 249, figlio di Ciceruacchio e supposto uccisore di Pellegrino Rossi (2). Era stato nel Veneto colla 1ª legione romana. Combattè nel 1849 per la Repubblica Romana e accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma fino al tentativo di raggiungere Venezia per mare. Perì ai primi di agosto, nello sbarco di Garibaldi a Magnavacca.

7. *Bruzzesi Giacinto*, iscritto al 3° battaglione, 4ª compagnia della guardia civica, figlio di Carlo e di Barbara Ponzani, nato a Roma nel 1824, di professione incisore, abitante in via Cappuccini, n. 30. Era stato nel Veneto colla 1ª legione Romana, ebbe nel 1849, per la difesa dei monti Parioli contro i Francesi come tenente del battaglione reduci, la medaglia d'oro dal Triumvirato, fu, nel 1860, secondo capo di Stato Maggiore col grado di maggiore fra i Mille, nel 1866 colonnello di Garibaldi nel Tirolo e vive tuttora a Milano.

8. *Costantini Sante*, iscritto al 3° battaglione 1ª compagnia della guardia civica, figlio di Feliciano e di Maddalena Ponti, nato a Foligno nel 1825, di professione scultore, abitante in via Moretto, n. 5. Era stato nel Veneto colla 1ª legione romana. Durante la Repubblica Romana, per la quale combattè, si vantava imprudentemente di essere stato lui l'uccisore di Pellegrino Rossi. Perciò arrestato in Ancona nel gennaio 1850 fu, dopo lungo processo, decapitato come « reo di omicidio per spirito di parte » sulla piazza dei Cerchi alle 6,20 antim. del 22 luglio 1854. Morì col grido « Viva la Repubblica » senza i conforti religiosi. Anzi, quando la

---

(1) Desunte in parte dalle matricole della Guardia Civica e per questo forse non del tutto esatte.

(2) Secondo una versione recentissima, ma secondo noi poco attendibile, l'uccisore del Rossi sarebbe stato invece certo Magni, morto etico in Roma nel 1850.

sera prima dell'ultimo supplizio, gli fu annunciato nelle Carceri Nuove che la Sacra Consulta aveva confermato la sentenza di morte, aveva accolto tale notizia con espressioni molto ciniche.

9. *Savini Vincenzo*, iscritto al 3° battaglione, 3ª compagnia della guardia civica, figlio di Francesco e di Marianna Vinci, nato a Roma nel 1827, di professione tornitore, abitante in via Pastini n. 49.

10. *Sbricoli Francesco*, iscritto al 1° battaglione, 8ª compagnia della guardia civica, figlio di Gaetano e di Maria Bevilacqua, nato a Roma il 12 settembre 1828, di professione scultore, abitante in via Serpenti, n. 20. Era stato nel Veneto colla 1ª legione romana.

Finalmente: 11. *Rugieri* e 12. *Curioli*.

La festosa accoglienza fatta al Generale, quali sentimenti doveva destare nell'animo suo, se ripensava alla sua prima venuta nella città eterna 25 anni addietro, quando da semplice mozzo, accompagnato da suo padre, povero capitano ligure, ammirò per la prima volta i testimoni dell'antico splendore mondiale!

Nei giorni seguenti si fece una certa agitazione nella parte avanzata dei democratici per far nominare Garibaldi comandante di tutte le truppe romane, in attesa di una prossima guerra per l'unità d'Italia. Ma ad una dimostrazione all'albergo Cesari il Duce non si presentò; parlò in sua vece l'agitatore veneto De Boni sulla fuga del Papa e la Costituente, in modo che la folla corse al Quirinale colle grida: « Viva la Costituente, viva il Governo provvisorio! ».

Quantunque Garibaldi, come si vede, agisse con molto ritegno, pure corse e trovò credito la voce che egli aspirasse alla dittatura. Certo, non era questa una circostanza che potesse facilitare al Ministro delle armi, Di Campello, il cômpito di persuadere quelli fra i suoi colleghi che esitavano di prendere il Condottiere e la sua legione a servizio dello Stato. Anche la contemporanea presenza del padre Gavazzi in Roma cagionò non pochi timori al Governo, che già era indeciso sul da fare da un giorno all'altro. Per liberarsi da questi uomini che erano considerati come disturbatori dell'ordine pubblico, il Governo, con mali modi, ma senza destar rumore e senza lasciarne trapelare in pubblico i particolari, li fece partire per forza. Infatti, verso il 20 dicembre, il padre Gavazzi scomparì da Roma, e il 21, all'una e mezza, uscirono colla posta Garibaldi e Masina.

Nella triste cacciata di Garibaldi da Roma si vantava, nel settembre 1849, dopo ristabilito il Governo pontificio, di aver avuto gran parte un mercenario straniero, il colonnello Carlo Ottone Wagner, nato nel Mecklenburg, e mandato nel maggio 1848 dal Re Carlo Alberto negli Stati Romani, per la riorganizzazione dell'armata pontificia nella guerra contro l'Austria, e che il 6 dicembre, cioè pochi giorni prima della venuta di Garibaldi in Roma, era stato promosso a generale onorario comandante la brigata di cavalleria. A Garibaldi poteva essere interpretato anche che si riferisse, insieme a molti altri agitantisi a Roma in quei giorni per la Costituente, il progetto di legge presentato dal ministro Mamiani nello stesso 21 dicembre al Consiglio dei deputati, progetto tendente a dare al Ministero per due mesi la facoltà straordinaria di allontanare dallo Stato, oppure dalla sola Capitale, i forestieri gravemente indiziati di sovvertire l'ordine pubblico. Ma questo progetto di legge fu fatto cadere da Bonaparte, principe di Canino; e due giorni dopo, il Mamiani lasciò il suo portafoglio.

Sempre nello stesso giorno della cacciata di Garibaldi da Roma, il Governo seppe che la legione Garibaldi, forte dai 400 ai 500 uomini, sotto il comando del maggiore Giuseppe Marochetti, scendendo dal passo del Furlo si accingeva di propria volontà a

marciare su Roma per completarvi la sua organizzazione. Difficile figurarsi i timori che destò tale notizia nel Governo, già angustiato dai democratici della piazza. Immediatamente perciò il Ministro delle armi ordinò al tenente-colonnello Caucci Molara, che allora stava a Spoleto, di indurre colle buone la legione a conformarsi agli ordini del Governo, e, nel caso di resistenza, di respingerla con tutta la truppa a sua disposizione, compresi i carabinieri di quella regione.

Certo sotto la pressione prodotta dalla minaccia della venuta dei Garibaldini a Roma, il Di Campello ottenne dai colleghi il consenso che la gente di Garibaldi e Masina fosse assunta al servizio dello Stato Romano. Ancora il 21 dicembre, spedì a Garibaldi in questo senso un dispaccio che lo raggiunse il giorno dopo a Terni (1). Arrivato poi il Generale a Foligno, dove trovò la sua gente, gli si presentò considerevole la difficoltà di calmare i suoi legionari, i quali avendo saputo dell'affronto subìto dal Duce nella Capitale, chiedevano di marciare ivi per affrettare la convocazione della Costituente. Il Duce invece, leale come sempre, eseguì gli ordini avuti da Roma e si diresse al Porto di Fermo, rimanendo però, coll'annuenza del Governo, alla fine in Macerata, invitato da quella cittadinanza.

Ecco come nelle sue memorie manoscritte (che si conservano nella biblioteca Vittorio Emanuele in Roma) racconta l'incontro con Garibaldi il Caucci Molara, che per la parte da lui avuta nel tentativo di allontanare la legione di Garibaldi da Roma per conto del Governo, venne, nel 1849, in sospetto presso il Triumvirato della Repubblica Romana, mentre poi, ristaurato il Governo pontificio, ebbe a patire l'esilio, e prese nel 1859 servizio nell'esercito piemontese:

« ..... Ebbi ordine di marciare (da Ancona) verso Roma, raccogliendo lungo la via delle compagnie distaccate che facevano parte del Corpo di cui erami stato conferito l'onorevole incarico di comandare (sic!). Giunto a Spoleto, ebbi un dispaccio di fermarmi a Civita Castellana con le forze del reggimento che avevo raccolte, procurando di richiamare a me la 1ª compagnia granatieri ad esso appartenente e che trovavasi distaccata a Perugia, oltre una mezza batteria d'artiglieria montata, che, scendendo pel Furlo scortata da 70 carabinieri, dirigevasi diggià a quella volta, ivi di prendere tutte le necessarie disposizioni per impedire all'illustre generale Garibaldi di recarsi a Roma alla testa del Corpo da esso comandato, e che trovavasi a Foligno contro la espressa volontà del Governo. A Narni m'imbattei coll'illustre Duce, che, partito da Roma, ove avrebbe voluto spingere il Governo a prendere una determinazione ardita ed a cui esso si oppose, pare (non da esso) ma da taluni suoi ufficiali e partigiani fosse stato minacciato di partirne per ritornarci col suo corpo e rovesciarlo, che infatti dirigevasi verso Foligno.

« Stimai per ragioni di prudenza di evitarne l'incontro. Scrissi però per conoscere quali risoluzioni avrebbe preso giunto al suo Corpo, e poco dopo seppi essersi avviato verso Ascoli col medesimo, obbedendo così alla destinazione datagli dal Ministero. Ben lieto di non dover spargere fraterno sangue, ove la minaccia supposta avesse avuto effetto, poichè, a parte ogni altro mio particolare sentimento, credevo mio debito assoluto di obbedire alle avute istruzioni, spedii tosto a Roma un ufficiale latore dell'accertato movimento già avanzato da parte del Generale, quale mi fu rimandato con ordine di proseguire la marcia per Roma, ove giunsi il 1° del 1849 ».

(1) FEDERICO TORRE, *Memorie storiche sull'intervento francese*, I, 357.

***

Cenni biografici di Michele Fabiani, patriota calabrese. — (*Comunicazione di* Gabriele Fantoni). — Michele Fabiani, di Decio, nato in Catanzaro il 20 ottobre 1816, sortì da civili natali mente svegliata ed acuta, in un corpo robusto che alla maestà della statura accoppiava la genialità dell'aspetto ed una voce potente ed al canto educata; era laureato avvocato a' suoi ventidue anni, e nel 1848 aveva già potuto sperimentare le ingiustizie ed i soprusi del tiranno Governo borbonico giunti agli eccessi del 15 maggio.

Da quel giorno, combinatosi con pochi giovani suoi concittadini, fu primo ad alzare la voce pubblicamente contro le infamie governative dichiarando decaduto dal trono il fedifrago regnante ed a proclamare il Governo provvisorio, presieduto dal Bar. Marsico. Questi diede subito l'incarico a Michele Fabiani ed a Vito Dorio della istituzione de' Comitati comunali, che da Chiaravalle, Argusto e Gagliato, il Fabiani riuscì a formare, armando ed organizzando compagnie che spedì al Campo nazionale di Filadelfia.

Compiuta felicemente l'importante missione e reduce in Catanzaro, fu inviato al campo di osservazione in Staletti, per porsi agli ordini del generale Cesare Marincola, quale suo aiutante maggiore.

Allora con pochi altri volenterosi corse all'Angitola incontro alle truppe borboniche, colle quali impegnato un fiero combattimento nella giornata del 28 giugno 1848, che da quel fiume ebbe il nome, tre compagnie comandate dal bravo Angherà, sostennero, precisamente al ponte Madonna delle Grazie, tre ore di vivo fuoco, decimando e sconfiggendo le schiere del generale Nunziante.

Ma questa vittoria, provocata col sangue de' patrioti di Catanzaro, fra i quali i fratelli Nobile, Angelo Morelli, e Giuseppe Maffei, ritenuta una perdita, occasionò il trasporto del campo a Tiriolo in congiunzione ai corpi dei Siciliani e Nicastresi, dove, in onta agli atti di valore e di sacrificio, seguì un'infausta capitolazione, trattata e conchiusa tra il generale Nunziante pei Regi ed il vescovo Berlingeri di Nicastro pei Nazionali, che, secondo l'editto militare, dovea garantire gli ostaggi ed il pacifico scioglimento de' volontari.

Ma i fratelli Federico e Odoardo Serao ed altri sei cittadini di Filadelfia, dati ostaggi, vennero vilmente uccisi dalle regie soldatesche, ed i reduci perseguitati e tratti nelle prigioni. Il Fabiani riuscì a sfuggire alle prime furie degli scherani, che gli scagliarono dietro due mandati d'arresto per diverse imputazioni politiche di « attentati con discorsi in pubblico », di « deformazione e abbattimento di stemmi reali », di « concorso nelle bande armate contro lo Stato ».

Dopo un anno e mezzo di latitanza, arrestato in Chiaravalle, subì trenta mesi di carcere preventivo, per la causa voluminosa ove erano involti tant'altri imputati, e pei molteplici capi di accusa riuniti a loro aggravio. Accuse che non ottennero valide prove, ad onore eterno dei concittadini testimonianti; ma che pur valsero a condannare il Fabiani ad anni 19 di ferri, pel solo fatto dell'organizzazione dei Comitati comunali.

Spedito il *reo di Stato*, *condannato a' ferri*, nel Bagno di Procida, divenne ivi il num. 7427 di matricola, nel 15 maggio 1851. Ebbe a compagno di catena Gaetano Mungo, un povero artista del suo paese, ottimo cuore e pieno d'amor patrio, pel quale egli pure aveva combattuto in campo contro l'oppressore. Questo umile gregario, come era avvinto coll'animo al compagno di martirio, rimase concatenato al suo corpo per tutti gli anni della detenzione nel bagno, seguendo ogni suo pensiero,

ogni passo, ogni azione, non tanto per la barbara forza della catena comune, quanto per la reverenza e la fede che all'avvocato Fabiani lo congiungeva.

Questa vita era stata miracolosamente sottratta alla ferocia del sanguinario tiranno, ma per dilaniarla con tormenti fisici e morali indicibili. La tempra robusta lottò col cholera e cogli sconci morbi di quelle dimore. La forza d'animo, colle maffie rivoltose, colle tenebrose camorre, fra minaccie, spionaggi, insidie occulte anche d'armi e veleni; fra tribunali misteriosi di denunzie, giudicati, ed esecuzioni mascherate da risse e sommosse; fra repressioni e vendette della forza dentro e fuori delle orride mura; fra gli atti, i giuochi, i delitti d'una feccia di delinquenti comuni assembrati ai martiri politici.

Il giovane Fabiani in tanto lezzo s'impose colla bontà, coll'ingegno, colla virtù coraggiosa, che fiacca anche i più tristi, non potè sottrarsi agli strazi d'animo, alle lesioni e ferite anche nelle membra. Non è poi a dire delle estorsioni, rapine e spese rivolte ai tentativi di lenire la sorte per riduzione di condanna, o per renderla meno crudele, per alleggerire o mutare la catena; perocchè i trattamenti di quella vita infernale e la grazia di un condono di pena limitata a 12 anni, per Decreto 6 ottobre 1851, doveva costargli la perdita delle sostanze sue e della famiglia.

Dopo sette anni, pei maneggi incessanti degli amici e patrioti, l'illustre avvocato Cesare Maffei potè annunziargli per lettera la concessione di libertà, previe certe formalità sommessive, distrutte ben presso dalla stella d'Italia del 59 e dalla comparsa di Garibaldi e dei Mille.

Fabiani, nè domo dai patimenti, nè meno tenace ne' suoi principii, segue l'Eroe popolare nel 1860, e si trovò nell'1 e 2 ottobre al sanguinoso combattimento di Caserta Vecchia, col capitano Gregorio D'Elia, fra gli aiutanti di campo del generale Francesco Stocco. Passato quindi a Capua, quivi fu colto da malattia di angina che lo costrinse a interrompere il servizio.

Rivide Napoli liberata, dove Raffaele Conforti, Ministro allora per l'ordine interno, lo chiamava a far parte dei Commissari primari, la qual carica, non confacente e gradita, non accettò prima di averne la destinazione, trovando invece appresso il Ministro guardasigilli Pasquale Scura la riammissione nella carriera giudiziaria già per esame intrapresa e per destituzione interrotta, e fu nominato Giudice di Circondario di 1ª classe in Catanzaro sua patria.

Quanto il Fabiani ha operato per tale ufficio in Catanzaro e Cosenza, quindi come Giudice istruttore nel Tribunale di Vallo nel Cilento, è memorando in quelle regioni.

Domò la reazione avvenuta in Figline di Cosenza sollevata dal capo banda famigerato Ferdinando Maruca; e, coadiuvato dalle Autorità e dalle truppe, sventò quella del Cilento, accesa in tre mandamenti dal terribile Giuseppe Tardio, sostenendo parecchie ore un conflitto d'armi colle masnade di briganti, molti dei quali rimasero spenti nei fatti, ed oltre 500 caddero poi negli arresti o furono costretti a costituirsi.

Il valore e disinteresse del patriota, la finezza ed integrità del magistrato, ben meritavano onorificenze e promozioni, queste troppo lentamente raggiunte, di Reggente in Gerace, in Portoferraio, di Presidente in Salò, di Consigliere alla Corte di appello in Venezia, dove il limite dell'età impose al Fabiani, qual Presidente di sezione, riposo povero, ma onorato.

La bella, erculea persona crollò lentamente; e spirò il 27 settembre 1897, lasciando la moglie che gli fu sempre affettuosa e fedele compagna, i figli e nipoti, che lo adoravano.

BIBLIOGRAFIA

Cecilio Fabris. — *Gli avvenimenti militari del* 1848-49. *Narrazione compilata con la scorta di documenti*, Parte prima. vol. I (tomo I, pag. 382; tomo II, pag. 422). Torino, Roux-Frassati e C., 1898.

Dire completamente e degnamente della nuova opera del colonnello Fabris sugli « *Avvenimenti militari del* 1848-49 », è còmpito che eccede i brevi limiti di una rassegna bibliografica. Nelle sue parti e nel complesso i due volumi, che ora veggono la luce, rispondono ad un concetto tanto elevato, ad una sintesi storica così comprensiva ed acuta da meritare il posto d'onore tra le prime opere che videro fino ad ora la luce intorno all'agitato periodo del nostro risorgimento nazionale. Ed il colonnello Fabris si presentò a trattarlo così maturo e robusto di studi, così profondo in genialità di idee, così edotto circa la natura dell'ambiente storico, interpretato con la preziosa scorta dei documenti inediti conservati nell'Archivio del Corpo di Stato Maggiore, che è lecito asserire che mai periodo della storia nostra ebbe la fortuna di un interprete tanto valente.

La narrazione storica mirò adunque a ricondurre uomini ed avvenimenti ai tempi in cui furono ed ai concetti che li animarono: incertezze, dubbi ed errori furono così ricondotti alla loro vera origine, nell'ordine dello spazio, del tempo e delle influenze che li produssero, con metodo positivo ed esattamente critico. Le difficoltà di ogni fatta che presentò la grandiosa impresa del patrio riscatto li giustificano; elevano la mente ed il cuore a considerazioni obbiettive e serene e porgono infine buon argomento per ben auspicare di quell'affetto grande ed intenso che ebbero tutti gli attori della grande epopea per la comune patria. Questa generosità di sforzi, dice il colonnello Fabris, questa spontaneità di sacrifizi furono infatti il buon seme che doveva fruttare pochi anni più tardi, e formano il maggior titolo di gloria di quei forti che, nelle popolari insurrezioni e sui campi di battaglia, hanno primi lottato per darci la Patria una ed indipendente.

Politicamente considerata, l'istoria del 1848 in Italia rappresenta l'enciclopedia del nostro diritto pubblico nascente: municipalismo, repubblica, unità e federazione sono le forme principali che si combattono nella penisola e tendono ad emergere, scosso il dominio dello straniero. Scorgere il filo attraverso la arruffata matassa, dirigerlo con mano maestra, trarne le ragioni di coesistenza è opera assai difficile. Insensibilmente si abbandona spesso il senso puro della obbiettività, tanto necessario nel giudicare i periodi più agitati ed insieme più fecondi nella vita dei popoli; gli avvenimenti ancora recenti ci influenzano con la serie delle tradizioni, dei vivi ricordi del pensiero di coloro che furono attori dell'epopea, che combatterono ed operarono nei memorabili anni del grande risveglio italiano. In questo ambiente l'istoria si conturba e si annebbia.

Grande pregio dell'opera è adunque quello schietto, continuo ed equanime senso di obbiettività che accompagna la narrazione del colonnello Fabris.

« Coordinando e confrontando i ricordi che potei avere tra le mani — scrive « l'autore — percorrendo il numeroso carteggio depositato nell'Archivio del Corpo

« di Stato Maggiore, procurai, per quanto mi fu possibile, di narrare i fatti colle « parole stesse dei contemporanei e di spiegarli secondo che apparivano alle loro « menti e determinavano le loro azioni ».

Non deve adunque parer lunga e soverchia la parte consacrata alla storia politica dell'Italia o all'esame critico dell'ambiente storico e degli uomini che in esso operarono; dappoichè la politica e le questioni attinenti hanno talmente governato il corso dei fatti, la loro origine ed il loro sviluppo, da ricorrere forzatamente ad essi in ogni manifestazione dell'attività guerresca dell'anno memorabile.

Alla vigilia del 1848 l'Italia nostra, con 24 milioni di abitanti, era politicamente divisa in sette Stati: primeggiavano il Regno di Sardegna e delle Due Sicilie, poscia gli Stati della Chiesa, il Granducato di Toscana ed i Ducati. Nel Regno di Sardegna, saldo, forte e radicato era il sentimento dell'indipendenza che univa Principi e popolo guerriero, in quello di Napoli vivacità di carattere, impulso di ideali distinguevano la popolazione, ricca di tradizioni nobilissime, di gloria e di militari virtù; come oasi stendevasi tra il mezzodì ed il settentrione dell'Italia il Granducato di Toscana, un'Arcadia rediviva della politica per opera della Casa di Lorena, la medesima che era salita sul trono della monarchia austro-ungarica. Tentativi, sforzi, contraddizioni si avevano negli Stati della Chiesa, atonia nei Ducati, predominio incontrastato di regime assoluto nel Regno Lombardo-Veneto. Effettivamente gli Stati italiani erano nella maggior parte regolati da istituzioni e da leggi antiquate o disadatte ai tempi nuovi. Ripristinati alla rinfusa dopo la rovina dei troni napoleonici nel 1815, avevano radici spinte fino al medio-evo e giustamente credevansi ostacolo ad ogni miglioramento economico e sociale.

Ma nella varietà delle tendenze, nella difforme natura dei bisogni, nello spirito diverso che animava Principi e dinastie preposti al governo dei popoli italici, si maturavano gli attriti della rivoluzione memoranda. Lo scoppio repentino della guerra, le prime illusioni create da favore popolare e dalle vittorie ottenute a facile prezzo, sotto l'impulso dell'onda che travolge e rovina, ma nulla crea e surroga a presidio di nuovi attacchi e di nuovi insulti, acuirono le differenze, inasprirono gli attriti, frustrarono infine un tesoro inestimabile di forza, di fede e di patriottismo.

***

Così fu che nelle cose militari l'inesperienza guerresca e l'ardore delle passioni si associarono; ad onta dello slancio meraviglioso con cui l'opera fu iniziata, non ostante i primi risultati propizii, nonostante gli sforzi tenaci con cui fu sostenuta continuata e ripresa, nella prima guerra per la nazionale indipendenza non si ebbe che una serie di episodii militarmente non ben definiti e connessi.

L'individualismo trionfa e scatta, compresso dal lungo periodo della servitù, annichilito per la perdita della nazionale coscienza ed indipendenza: l'azione singola trionfa sull'idea della collettiva, il genovese Balilla diventa l'eroe simbolico delle prime genti armate del popolo italiano. Acquista prestigio e rinomanza la guerra per bande, secondo il primitivo progetto di Carlo Bianco, esule piemontese del 1821; i ricordi della rivoluzione francese, delle lunghe, aspre e difficili lotte di Catalogna assalgono le menti accese; le bande nel concetto di Mazzini e dei suoi seguaci diventano allora una specie di apostolato armato dei presunti destinati a predicare l'evangelio della guerra agli Italiani.

In questi frangenti, l'esercito piemontese dalla linea dell'Oglio accingevasi a marciare verso quella del Mincio e verso il Quadrilatero Veneto: sorpreso dal rapido volgere degli avvenimenti, colto pressochè alla sprovvista, esso erasi trasferito colà

quasi spinto dall'onda popolare che lo aveva attratto, o dall'intuizione confusa dei fatali destini che si sentiva chiamato a compiere.

Ma anche quella marcia sembrava lenta alle genti italiane che in cinque giornate avevano visto un esercito in fuga; ed attraverso il prisma delle accese fantasie, rotto, scorato e pressochè disperso nella mente di costoro che debitamente non sapevano nè potevano apprezzare quanto occorra di tempo, di materiali e di soccorsi ad un esercito che scende in campo a combatterne un altro, ricco di tradizioni militari e ben condotto. Al Comando generale piemontese non si celavano le difficoltà cui andava incontro l'esercito, assalendo un avversario appoggiato a solide fortezze e ricco di cavalleria: i promessi soccorsi degli italiani erano tuttora lontani. Prevalsero adunque più modesti consigli e la marcia fu ripresa per Piadena e Marcaria, allo scopo di girare le posizioni di Montechiari e di Medole. Era il 5 aprile 1848.

Non molto dopo accaddero i primi scontri. In questo ambiente, tra le contraddizioni dell'ordine militare e quelle dell'ordine politico e nel loro compromesso, sempre subordinato, molto spesso nocivo, si combatterono le giornate di Goito, di Pastrengo e di Santa Lucia.

***

Il primo volume si chiude con la traversata degli austriaci nel Veneto. Risaltano nell'accurata e precisa narrazione i campeggiamenti del Corpo di Durando intorno a Treviso e sotto le mura di Vicenza: è tutta un'arte che si rivela, mal compresa fino ad ora per deficenza di sintesi storica, per assoluta mancanza di coordinamento delle parti e degli avvenimenti del memorabile primo periodo della guerra, ed il lettore assiste allo svolgersi di uno dei più drammatici episodii che conti l'istoria militare italiana: Bassano, Cornúda, Fastro. Da due mesi la guerra divampava accanita ed estesa. Nonostante la perdita del Friuli fino alla Piave, la situazione poteva essere considerata come buona, tenuto conto dei grandi ostacoli che si dovettero superare.

Peschiera era caduta nelle mani dei Piemontesi; l'occupazione di Pastrengo e l'assillo acuto sui fianchi dell'esercito nemico rappresentato dall'indomita Vicenza davano buon affidamento per l'avvenire. Ma per rendere sicura la vittoria — scrive il colonnello Fabris — sarebbero state necessarie due condizioni che non si avverarono: continuità di sforzi nel provvedere alla continuazione della lotta, fede ed accordo incrollabile.

Ma la dispersione dei gruppi armati, ognuno dei quali costituiva un esercito a sè, ambizioso di rimanere indipendente, rivelarono la mancanza di coesione tra i diversi Stati che un singolare concorso di circostanze chiamava a partecipare alla stessa impresa nazionale. Gli sforzi fatti da alcuni valentuomini — conclude il colonnello Fabris — allo scopo di dare unità all'azione di quei gruppi, sottoponendoli alla dipendenza del re Carlo Alberto, condottiero delle forze italiane, non bastarono a vincere le repugnanze che esercitavano sovra essi la loro influenza disgregatrice. Molto valse l'amor patrio; aveva dato armonia ai primi sforzi; li irradiò col sorriso della vittoria. Pastrengo e Peschiera segnavano due sicuri passi sulla via del trionfo definitivo, ma non vi corrispose il secondo periodo della campagna, durante il quale il nemico, spinto dalle difficoltà di vivere ed uscir dal rifugio di Verona, colse l'occasione per battere alla spicciolata i varii eserciti italiani, lasciando per ultimo quello piemontese, il più forte e il più compatto.

Eugenio Barbarich.

***

Caterina Maria Phillimore — *Il conte Arrivabene ed Edoardo Fusco* — *Traduzione dall'Inglese di Rosmunda Tonini.* — Rimini, tip. Malatestiana, 1898, pag. 34 e 43.

È un libro di poca mole che una simpatica scrittrice inglese ha dedicato alla memoria di due grandi italiani, i cui nomi, qui forse da noi dimenticati, vivono pieni d'affettuoso ricordo al di là della Manica.

La scrittrice è dotta cultrice della storia nostra e della nostra letteratura, perchè le due monografie, raccolte in un volumetto (tradotto dalla sig.a Tonini), sono brani staccati d'un libro di letteratura italiana, che la Phillimore ha pubblicato in inglese e di cui la Tonini darà pure la versione per intero.

Ora l'animo gode di questa predilezione di studi sopra a cose e ad uomini nostri che hanno così spesso gli Inglesi, e all'egregia autrice dell'opera presente dobbiamo essere grati davvero, perchè così il nome d'Italia suona alto ed onorato là dove lo diffusero gloriosamente gli esuli nostri, e s'avvicinano ancora le simpatie dei due paesi, che lega gratitudine vecchia e sempre nuove corrispondenze di nobili sensi.

Nè poteva certo la Phillimore scegliere meglio, fra le figure dell'emigrazione politica italiana, prendendo Giovanni Arrivabene ed Edoardo Fusco.

Esuli entrambi, cacciati dalle lotte politiche fuori della loro terra, entrambi ingegni eletti, caratteri di diamante, colti, studiosi, osservatori, cosicchè ad entrambi l'esilio doloroso, per la lontananza dalla patria, fu fonte di nuove dottrine e di felice esperienza che portarono, restituiti all'Italia, a vantaggio di essa negli uffici elevati a cui li condussero le mutate vicende del riscattato paese.

Non è un parallelo che l'autrice inglese fa di questi due nobilissimi figli italiani: essa narra con una forma semplice, piana, la triste vita loro raminga fra genti straniere, i patimenti, le ansie, le illusioni e le speranze loro, gli sconforti, i disinganni, l'opera assidua, indefessa, generosa, a procacciare amici alla patria infelice, a farne grande e rispettato il nome, quando essa era avvilita e disprezzata.

Dell'Arrivabene ci narra la giovinezza, la prima prigionia nel 1821, la liberazione, la sua fuga e la condanna nel capo che lo colpiva contumace a Londra. Ci racconta gli anni dell'esilio spesi in viaggi fruttuosi, la povertà dignitosamente sofferta, l'onoranze a cui fu fatto segno, per la sua dottrina, nel Belgio, a Parigi, il suo ritorno in patria e l'opera ch'egli le diede nell'alta dignità di senatore, a cui, meritato compenso del suo patriottismo, era stato assunto.

Dalle pagine della Phillimore esce intero anche il ritratto del Fusco poeta, letterato, pubblicista, professore d'italiano e di greco moderno ad *Eton* nel *Queen's College*, soldato nel 1860, ispettore capo delle scuole nel nuovo Regno napoletano e, finalmente, titolare nella cattedra di pedagogia all'università di Napoli. Anima eletta che l'amore per l'Italia avea scaldato di sacri entusiasmi nell'età verde e l'avea cacciato fra le armi, e lo rinfocolava negli anni maturi facendolo combattente colla penna e colla parola.

I brevi termini concessi alla recensione d'un libro vietano di spigolare dai fogli scritti dall'inglese e con tanto amore tradotti in italiano. Ma il libro, lo dissi, è piccino e costa poco assai per quello che vale ed io vorrei che lo leggessero tutti.

Angelo Vesentini.

Prof. BENIAMINO MANZONE, *Direttore responsabile.*

Fasc. 6. Anno III (1898) Vol. III

RIVISTA STORICA

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

DIRETTA DAL

Prof. BENIAMINO MANZONE



Editori ROUX FRASSATI e C°, Torino.

AMMINISTRAZIONE
Torino, Piazza Solferino, Num. 20.

DIREZIONE
Carmagnola, (Piemonte).

Per tutto ciò che riguarda la compilazione della *Rivista* (invio di manoscritti, libri, periodici), dirigersi *al prof.* BENIAMINO MANZONE, *Preside del R. Liceo di* **Carmagnola.**

Per tutto ciò che si riferisce all'amministrazione (abbonamento, ecc.), rivolgersi alla CASA EDITRICE ROUX FRASSATI E C°, *Piazza Solferino*, **Torino.**

Il prossimo fascicolo (7° del vol. III) della *Rivista storica del Risorgimento italiano*, che è in corso di stampa, conterrà:

CARLO GUERRIERI-GONZAGA, Senatore — *Per Anselmo Guerrieri-Gonzaga.*
CECILIO FABRIS — *La « Storia d'Europa » di Alfredo Stern.*
GIOVANNI SFORZA — *Il giornale pisano « L'Italia » e una vendetta di F. D. Guerrazzi.*
G. D. BELLETTI — *La istituzione delle municipalità nella provincia di Belluno* (1797).
FRANCESCO GUARDIONE — *Memorie delle ultime ore di F. P. Di Blasi.*
GABRIELE FANTONI — *Cenni biografici di alcuni difensori di Venezia nel 1848-49.*

RIVISTA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

IL MUSEO DEL RISORGIMENTO IN FORLÌ

(Al Prof. BENIAMINO MANZONE).

Mio caro amico,; tu mi chiedi notizia degli autografi, de' manoscritti e dei documenti storici ond'è costituito il Museo del Risorgimento di Forlì, ed io te la do per l'ottima *Rivista* tua; breve notizia, ma buona. Breve, per ciò che modestissimo è il Museo, fondato nel 1888 col dono delle carte di Piero Maroncelli; in queste anzi è riposto il suo pregio maggiore. Quando in quell'anno la signora Amalia Schneider, che fu moglie al patriota e, più che amico, fratello del Pellico, offerse al Municipio forlivese quelle carte, il cav. Antonio Santarelli, direttore della Pinacoteca e del Museo, volle opportunamente dividerle in due gruppi; e dispose le politiche nella sala che accoglie le memorie del Risorgimento, e depose quelle di soggetto letterario, cioè una ricca serie di appunti e di pensieri, corrispondenze, poesie, giunte alle *Mie prigioni*, ecc., nella Biblioteca « A. Saffi ». Tra quelle sono i documenti necessari a tesser la sua vita e la storia delle sue relazioni politiche; dal processo del '17 a quello del '20; dalla sua liberazione dallo Spielberg al '46, allorchè morì a New-York; la storia de' suoi amori giovanili, de' suoi studi severi, dell'affetto vivissimo ch'ebbe per tanti amici di fede anche in terra straniera; la vera storia, insomma, d'un'anima gentilissima e forte. A scrivere codesta storia, che sarà un bell'episodio di quella del patriottismo romagnolo (« degna e grande impresa — scriveva di recente Tommaso Casini a proposito delle *Memorie* di Federico Comandini — alla quale auguriamo che alcuno si accinga con animo e preparazione adeguati ») attende Rinaldo Sperati; io dunque spigolo, semplicemente.

Ti ho ricordato il processo del '17; e tra gli autografi del Maroncelli è pur quello dell'inno in 25 ternari ch'egli scrisse il 25 luglio dello stess'anno « in ricorrenza della festa di S. Giacomo Maggiore nella chiesa parrocchiale di tal nome ». In una lettera autobiografica del 13 dicembre è distesamente narrata la storia dell'inno: « Essendo mio

padre, come lo sono io, in strettissima amicizia con il signor don Giovanni Ricci, parroco di detta chiesa di S. Giacomo, ed essendo solito detto mio padre di andare seralmente a trattenersi in casa dello stesso Ricci, mio padre m'intimò che in occasione della festa di S. Giacomo Maggiore, per fare una cosa grata al detto suo parroco amico, facessi qualche canto poetico in lode del Santo; ed è perciò che mi occupai tre giorni innanzi la festa a meditare e comporre una cantica di terzine, sullo stile di Dante, in onore e lode dello stesso Santo. Prima però di darla alle stampe e pubblicarla col mio nome e cognome, la portai a far vedere al Direttore di Polizia, Francesco Roberti, il quale, non intendendo a primo colpo alcune cose, perchè fatte sullo stile di Dante, volle da me alcuni dilucidamenti a voce, che io gli diedi tanto in generale che in particolare su tutta la composizione; e mi diede il pieno permesso (dopo aver ben capita l'ingenuità delle espressioni) che la avessi fatta stampare, meno un verso sul quale volle qualche cambiamento che io gli feci. Avuto che ebbi il pieno assenso, portai il mio canto allo stampatore Barbiani, facendone tirare 200 copie a spese di mio padre, che furono in seguito dallo stesso stampatore consegnate al Parroco; ed il Parroco fu quello che lo pubblicò e lo fece affiggere nel giorno della festa. Ebbi io una chiamata dallo stesso Direttore, il quale mi disse che erano varie le interpretazioni che si davano alla mia composizione, segnatamente da mons. Vicario e dal Vicelegato, e m'ingiunse di dare in iscritto quelle stesse dichiarazioni che io gli aveva dato a voce, che io gli portai nel giorno seguente. *Ne fu contentissimo;* ma il giorno dopo fui da lui nuovamente chiamato; e mi presentò alcune opposizioni in iscritto alle dichiarazioni stesse, alle quali io risposi egualmente in iscritto, consegnando al medesimo le mie risposte. Non ostante questo, ebbi una nuova chiamata nel giorno appresso e mi presentai nuovamente al Direttore, quale, essendo occupato, mi disse se voleva tornare il giorno dopo o più tardi. Accettai il secondo partito, e ci tornai alle 11 di Francia; e fu allora che lo stesso Direttore mi disse che aveva l'ordine di assicurarsi della mia persona e mi fece condurre in carcere ». Il racconto del processo è reso completo dalle carte che il Gennarelli consultò per l'articolo su *P. Maroncelli e i Carbonari*, inserito nella *Nuova Antologia* del 1879; i giudici furono d'accordo nel constatare la sua « gravissima » reità e nel punirlo con la più rigorosa condanna; non però, sembra, nella determinazione della pena, tant'è vero che la sentenza non fu pronunciata. E così il M. restò chiuso in carcere a Roma fino al giugno dell'anno dopo (nel Museo sono sue lettere di quest'anno di prigionia), quando, mosso a pietà per le lacrime e le preghiere del vecchio padre, il cardinale Spina scri-

veva al Direttore generale della Polizia di restituirlo alla famiglia, « ben certo che reso più saggio dalla sofferta correzione, non offrirà col suo ulteriore contegno altri motivi di censura al Governo ». Il Direttore, ingiuntogli di « astenersi da cose simili a quelle che dettero causa al di lui arresto e di vivere onestamente, sotto pena dell'opera pubblica per un quinquennio, da incorrersi in caso anche di prima, benchè lieve, mancanza », lo rimandò a Forlì « nella intelligenza che venga esattamente sorvegliata dalla Polizia l'ulteriore di lui condotta » (1).

Per ciò, naturalmente, non era il caso di restar troppo a lungo presso alla sua famiglia, nè molto tardò a recarsi a Milano. D'allora a quando fu condannato allo Spielberg son guida preziosa per la sua biografia le lettere inedite che qui si conservano. Una, ch'è poco nota, voglio riportare, perchè rispecchia tutto l'animo suo buono; la scrisse alla cognata poco prima d'essere condotto in Moravia:

« Mia buona Vittorina. A gentili e saggie persone, quali voi siete, non mi sarà difficile persuadere che le sventure di quaggiù non sono sempre veramente quello che mostrano nell'esterna apparenza: imperocchè quegli accidenti che da un lato chiudono la via a mille dolcezze temporali e corporee, danno forse talora apritura a purezza di pensieri, a caste ed ispirituali intelligenze, ed a sante immacolate inclinazioni del cuore; ond'è che se ne compone il paradiso dell'anima. A tale maniera di vita furono per divina grazia avocati molti eletti, che passarono i giorni loro nella contemplazione separati al tutto dal mondo; e preparandosi qui in terra ad una stanza più nobile e celeste, si purgarono d'ogni affezione carnale, e la purificazione del loro spirito fu tale, e crebbe tanto l'oblio di sè medesimi e la fede nella eterna bontà, che con la memoria ideale poterono anco precocemente salire al godimento, a cui il segreto dell'anima sospira, e dove solo è pienezza ed interezza di gioia. Quanto a me, se in mezzo ai perigliosi travolgimenti della vita la mano di Dio non m'ebbe tocco il cuore, la solitudine di un anno e mezzo, in cui son vissuto, à però innalzato l'anima mia a Lui, e cercando la perfezione di me stesso, dopo una lunga guerra de' sensi e dello spirito (quale mi dettava naturale istinto), ò trovato invece la sola àncora della grazia, sì che i lampi, che già in buon dato me ne sono trasfusi, non mi disperano dal compiuto conseguimento di Lei. Ò dunque tolto il presente mio caso siccome un segno della misericordia dell'Altissimo, a cui non sarò paruto indegno affatto di miglior ventura di quella che avrei potuto aspettarmi vivendo tra mezzo alle imperfezioni del mondo; per che nella sventura avviene che io avrò trovato la fonte di tranquillissima pace e felicità. E nel vero questi soli 16 mesi già passati ànno operato un

---

(1) L'inno, oltre che dal Barbiani, fu stampato per nozze Mazzoni-Puglioli, novembre 1892 (Forlì, Democratica), dal comm. L. Casati.

gran cambiamento di me medesimo. Da qui innanzi, adunque, la mia dimora sarà a Spielberg, castello della Moravia, vicino a Brünn che n'è capitale: tuttavia io forse non partirò di qui che prima non abbia ricevuto vostre nuove, solo che non indugiate punto a mandarle. E mi sarà caro di udire che quella tranquillità ch'è in me s'insignorisca tuttavia dell'animo vostro, e vogliate considerare non il cattivo lato dell'accidente, ma il bene che il mio spirito è tutto dispostissimo a volerne raccorre. Infatti, e perchè vorreste voi essere infelici se io non lo sono? Anzi questo solo turberebbe il compimento della grande idea cui miro, cioè lo turberebbe la vostra inquietezza. Vogliate, dunque, essere saggi e felici, e far ciò sentire a me tuttavia, siccome pure la promessa che non perderò mai il vostro amore. Quello che io porto a voi è immenso ed infinito, nè mi bisognano parole per significarvelo, nè assicurazioni ch'io lo manterrò inestinguibile tutta la vita.

« La bene amata mia mamma, le mie buone sorelle Eurosia e Tognina, la mia virtuosa cognata Vittorina, il dilettissimo mio fratello e l'ottimo Masotti abbraccio e bacio cento e mille volte. Che io sia certo che il mio nome sonerà spesso sulla vostra bocca, e che non vi rimbomberà con amarezza sul cuore; ciò alleverà il dolore della lontananza e la dura privazione di riposare per ora nelle vostre braccia. Ma un dì poscia io sarò tra mezzo a voi con la persona, senza alcun dubbio: intanto stimate ch'io non manco d'unirmivi in ispirito, e che alle espressioni del vostro affetto verso me io sempre mai sono presente. In tal mezzo allevate i belli miei nepotini nella virtù; e l'immagine della divina Vergine di Guido che avete in casa, la quale sapete infino a ch'io ebbi 15 anni avere formate le sole delizie d'ogni amor mio, quella Vergine, dico, sia la scuola loro, ove studino il santo, il buono, il bello continuamente, dacchè io non fui smarrito che allora quando (me malaugurato!) l'abbandonai. Io li abbraccierò già cresciuti e grandicelli, e mi goderà l'animo se io trovi ch'essi abbiano seguìto questo mio consiglio, di che pure non dubito guardando alla esemplare pietà di tutti i miei parenti ed alle religiose cure educatrici, con cui me stesso allevò la buona mamma, e queste come siansi puramente trasfuse in Eurosia. Quindi alla religione di lei e di Masotti raccomando caldamente la continuazione della beneficienza usata insino a qui alla povera mamma e alla Tognina. Io non farei mai fine se misurassi dalla lunghezza dello scritto la qualità del desiderio che a voi mi tira; ma pure è forza lasciarci. Scrivetemi regolarmente a Spielberg ad ogni tornata del corriere; e con le affezioni le più calde, le più pure e le più sante dell'anima credetemi sempre il vostro PIERO ».

Dall'oscuro carcere dello Spielberg il Maroncelli uscì nel '30, e da quest'anno al '46 fanno testimonianza dell'affettuosa sua relazione col Pellico le molte lettere che questi gli rispose. La prima è del 6 novembre di quell'anno, ed è in risposta ad una di Piero che gli dava notizie di sua vita « dal momento della nostra separazione »: il Pellico gli narra di sè da quel momento, le vicende del viaggio fino a

Brescia e da Brescia a Milano, a Novara e a Torino; lo stato de' suoi parenti e degli amici; la gioia e le lagrime nel rivedere « sano il padre, discretamente sana la madre » e i fratelli. E perchè imaginava che l'amico potesse liberamente viaggiar per l'Italia, lo consigliava a recarsi a Firenze e presentarsi, in suo nome, all' « ottima Quirina Magiotti nata Mocenni, amica del nostro caro defunto Ugo Foscolo e mia ». « Sono — aggiungeva — persuaso che vedendo chi sei e quanto tu mi sià caro, ella ti farà cortese accoglienza ». E così dovea far col Capponi: « ho fiducia ch'ei mi serbi amicizia e che gli sia grato d'intendere da te qualche cenno de' nostri giorni passati ». Ma il Maroncelli non potè veder la Quirina, che allora non era a Firenze: vide però il Capponi, e della fredda accoglienza sua dovè scrivere al Pellico; onde questi gli rispose: « Mi sorprende la inamorevolezza dimostratati da Gino, o, per meglio dire, me ne duole; ma non deve mai sorprendere che uno uscito dallo Spielberg metta timore. Inoltre, credi tu che la calunnia siasi poco affaccendata a denigrarci? Oh mio buon amico, lo so io! ». E nel maggio del '32: « Non mi frullano in capo vaneggiamenti di politica. Il tempo solo e circostanze imprevedibili ed impreparabili possono giovare a' paesi italiani; o se alcun che può preparare salutarmente l'avvenire, si è di dare l'esempio della saviezza. Nell'accesso del loro dolore molti infelici si sdegnano se odono simili parole e gridano con esecrazione: *Juste milieu!* pigrizia! funesto scoraggiamento! La passione li inganna: gemiamo con essi, ma non dividiamo l'errore che li domina ». Il 5 ottobre del '36 gli dava la novella che lo Spielberg s'era « aperto per tutti i nostri miseri compagni di catene. Già la più parte di essi debb'esser giunta in America e spero che tu li abbia abbracciatia New-York. Se costì fossero, abbracciali caramente per me, e con particolarissimo affetto il mio Borsieri. Non so con certezza quali siano partiti e quali siano rimasti a Gradisca per ristabilire la loro guasta salute ed imbarcarsi, dicono, dopo l'inverno. Ben so che fra i rimasti a Gradisca sono Confalonieri e Pallavicini, ambi di salute rovinatissima. Non è loro conceduto di stare in corrispondenza con altri che colle proprie famiglie; ma sono trattati con tutto riguardo e godono una mezza libertà, spendendo ciò che loro occorre e ricevendo visite di congiunti. Hanno una generosa mediatrice nell'Imperatrice, ottima donna Piemontese, che non respira altro che bontà. I ferri dello Spielberg non si sarebbero spezzati senza la santa influenza di quell'angiolo. Iddio ascolti le benedizioni che molti cuori le mandano, e fra gli altri il mio! ». Alla proposta, fattagli dal Maroncelli, di « pubblicare una relazione sui martirii dello Spielberg », il Pellico rispondeva: « Nel caso che tu imprendessi quello

scritto, a me pare che dovresti guardarti sommamente dal dargli un carattere troppo passionato. La verità quando è passionata sembra esagerazione. Inoltre bada che non tutto della vita Spielbergica può dirsi. Se trasparissero, anche da minimi cenni, certe passate clandestinità, il male potrebbe essere grande. È vero che quelle clandestinità non sono più; tuttavia anche ciò che riguarda il passato non sarebbe innocuo il significarlo. Dico questo non già pensando che tu possa lasciarti trascinare a rompere il freno dei riguardi dovuti, ma affinchè tu badi che inavvertentemente non ti sfuggano espressioni accennanti quelle cose che vanno assolutamente taciute ». Al consiglio dell'amico non s'attenne il Maroncelli, ed a Silvio le *Addizioni* non piacquero: « Vorrei (gli scriveva nel '38) che tutti amassero te com'io t'amo. E sì t'amo assai, non ostante quel tuo ingegnoso, ma disarmonico libro delle *Addizioni,* ove più cose ti furono dettate dalla fretta, dalla passione e da erronea ipotesi: su del che ricevo continui rimproveri, quasi che io fossi partecipe di quelle tue incaute pagine. Io rispondo che eri da compatire nella tua posizione a Parigi, con tanta poca pace per riflettere e capire la vanità dei sogni politici e filosofici. Anch'io fui ludibrio di tai sogni per troppi anni e conobbi tardi che non valgono nulla ». E sta qui la ragione onde confessava nella stessa lettera di non occuparsi più nè pur « di letteratura e di vicende: la religione è mio solo conforto, ed è conforto grande, divino: errai quando nol seppi gustare e sempre più me ne duole ». L'ultima sua lettera è del 23 settembre del '46, tutta sconforto per la notizia della morte del suo Piero: è indirizzata alla vedova Amalia, ma la chiusa è per lei e per Silvia: « Addio, rispettabile Signora; addio, dolce figlia di uno degli uomini che ho amato con maggior tenerezza. Mi portino un poco di quella benevolenza che Piero aveva per me ».

D'altri amici del Maroncelli son qui custodite ed esposte lettere autografe (di quelle che conservansi nella Biblioteca ti dirò più giù); tra le altre, del barone Poerio, di Camillo Ugoni, del De Villier, di Felice Foresti, di Gabriele Rossetti, di Giovanni Arrivabene, di Ciro Menotti (è del '30, indirizzata a Celeste Menotti, al quale raccomanda il Maroncelli che recavasi allora a Parigi), e di Federico Confalonieri. Due sono di Carlo Pepoli, e la prima è del 10 settembre 1831. Avvenuta la capitolazione d'Ancona, il Pepoli, lo Zucchi, l'Orioli ed altri compagni, noleggiato il brigantino *Isotta,* tentarono di scampare in Francia: catturato il legno dagli Austriaci, i prigionieri furono condotti a Venezia, e poi su l'*Abbondanza,* in esilio perpetuo, a Marsiglia. Da qui il 10 settembre il Pepoli scrivevagli: « A momenti partirò per la volta di Parigi. Noi siamo usciti dalle prigioni tedesche, ma vi sono rimasti

tanti nostri fratelli. Per ciò fate ogni modo, adoperate tutte le armi pietose per giungere al fine santissimo di vederli pur finalmente liberi Voi che a quest'ora avrete conosciute persone le più possenti e liberali, giovatevene per una così santa e magnanima causa ». Poi, si sa, fissò sua dimora a Londra, donde gli riscrisse il 3 settembre del '38 presentandogli e molto raccomandandogli Costantino Marras « giovine artista, fiorito di belle maniere »: anche lamentavasi dei « casi avversi d'una matta fortuna » che lo perseguitava e d'essere « obbligato a perder lena e tempo e mente dando lezioni — e sfortunatamente ho pochissimi scolari — di lingua italiana ». E soggiungeva: « Voi vi lamentate che siete al buio delle cose italiane letterarie; ma qui pure ne siamo piuttosto all'oscuro. So nullameno che in Italia si stampa moltissimo, malgrado delle censure e della nullità commerciale libraria. Ora in Italia ha molto grido una tragedia del Niccolini *Rosmunda di Inghilterra;* ma non la vidi ancora. Speriamo che alla barba del Duca di Modena, che maledice in una serie di articoli della *Voce della Verità* le vie ferrate, queste si faranno e presto e molte in Italia. Gl'intelletti e gl'interessi e le cose tutte si affratelleranno nella nostra dormigliosa Italia; e la fraternità darà vita, darà forza e... forse darà un dì libertà ». Chi ricorda quella fuga sul brigantino *Isotta* ricorda pure il tradimento dell'ammiraglio Bandiera: or bene, il figlio Attilio tentò in una lettera al Maroncelli di pietosamente giustificare la condotta del padre. La lettera è dell'aprile 1836: « I vostri generosi consorti di prigionia vengono ora con voi a divider l'esilio! Ai soppressi palpiti degl'Italiani che sotto il fulgido sole della lor Patria trascinano le obbrobriose catene della servitù, possano rispondere le energiche e libere voci di chi tutto soffrì e donò pel proprio dovere, e possa per questo accordo accelerarsi la tanto desiderata aurora in cui l'Italia, scontati i suoi delitti e placato il cielo, possa sul sacro suo suolo veder riabbracciarsi i figli che la tirannia disperse su lontani lidi con quelli che, forse più miseri ancora, gemevano sotto il ferreo suo giogo. Alla deportazione degli Italiani succederà quella dei Polacchi di Cracovia. Mio Padre comanderà la spedizione. Non lo crediate a parte de' miei sentimenti. Incanutito sotto la disciplina delle armi, egli non conosce che il giuramento dato una volta. Inoltre egli sa bene che ogni suo passo viene osservato dalla gelosa polizia politica austriaca. Egli ama e sinceramente il suo Paese ed i suoi compatrioti, e lo amerebbe più se fosse indipendente, anzichè sottoposto allo straniero; ma la sua promessa fedeltà gli sta sempre innanzi agli occhi, ed egli s'appaga di rendersi utile alla sua Patria coll'adempire a tutti i suoi doveri, propri del di lui mestiere ».

Di Attilio è qui un'altra lettera al Maroncelli: non ha indirizzo, ma è facile arguire che a lui è diretta da queste parole: « in una vostra mi notificaste la nascita di una figlia, cui, in seguito della eroica e già immortale vostra amicizia, davate il nome di *Silvia* ». È datata da Smirne il 4 aprile del '43 e, probabilmente, in risposta ad una del Maroncelli che, credendolo in Italia, gli domandava notizia del Pellico; onde il Bandiera: « Di Pellico non saprei darvi notizia. Soltanto (permettete che con franchezza io esprima il mio sentimento) duolmi che la mansuetudine soffocò in lui ogni più energico spirito. Perdoniamo pure, ma ciò non ci tolga di opporci con ogni perseveranza alla ingiustizia; e questa in Italia è tutt'altro che finita ». Annunziatagli la malattia della sposa « in seguito ad un aborto », prevede che « il dover patrio » gli vieterà di « mai più rivederla »: e soggiunge (la lettera, ti ripeto, è del '43): « L'Italia, come sempre, freme delle sue catene; ed allo squillar forse non lontano della tromba che invita alla sua rigenerazione, io devo e voglio accorrere tra i suoi difensori. Forse è questo l'ultimo addio che vi do. Se ciò dev'essere, io spero di esser vissuto e morto come ad un vostro amico si conveniva. E voi, rammentandovi di me, se non avrete a gloriarvi, almeno non ne avrete ad arrossire ».

Tra molte minute di lettere del Maroncelli (sei al fratello Francesco, Roma 1817-18; cinque al padre, Roma 1817-18; una, ch'è un diario, Otricoli-Roma 8-21 settembre 1817; una al cardinale Spina, 1° ottobre 1817: ed altre, pur di quest'anno, a due ignote signore, al Governatore di Roma ed a Silvestro Utili) segnalo una copia della lettera di Giovanni Vicini al Sebastiani, Marsiglia, 1° giugno 1831 (il testo italiano leggesi a pag. 328 e seg. della *Rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato Romano* di G. Vicini), con questa nota autografa del Maroncelli: « Vicini, Presidente a Bologna nel '31, allorchè i poveri italiani furono eccitati e traditi da un governo che avea contratto impegno in faccia all'Europa colla legge della non-Intervenzione »; la minuta di una istanza di Francesco Maroncelli (dicembre 1830) al Governatore di Roma perchè revocasse l'ordine severo « di partire dalla Capitale in 14 ore senz'apporgli alcuna mancanza »; un coro e canti di Piero per la messa funebre a Ciro Menotti; sue note autobiografiche; ed esemplari delle sentenze contro il Menotti, il conte Giacomo Laderchi, il dott. Vincenzo Borelli, l'avv. Fedinando Minghelli, la contessa Testi Rangoni, e contro varii cittadini e militari modenesi (maggio 1831). — Coi manoscritti la Vedova donò al Municipio alcuni suoi preziosi ricordi: la berretta di lana greggia, fattagli in carcere dal Pellico con quei « lunghi e grossi aghi di legno » coi quali i prigionieri eran

obbligati a far calzette; l'occhialino che dal Direttore di polizia gli fu sequestrato in una « visita inquisitoria » del '25, e poi restituito (Piero non sa dire se per « arbitrio o decisione imperiale »: *Addiz.* al cap. 80); i suoi capelli; le bretelle che la Schneider ricamò per lui prima delle nozze, ed altri oggetti di suo uso comune: il suo ritratto dipinto a olio, la fotografia del modesto monumento nel camposanto di New York, il gesso del medaglione scolpitovi in marmo, e la sua maschera. Il Municipio v'aggiunse la fotografia del busto, opera egregia di Ettore Ferrari, che per vòto della Città fu inaugurato il 10 aprile del '91 nel Pantheon del Cimitero, dove furon solennemente trasportate le ceneri sue nell'agosto dell'86.

Del periodo napoleonico e della partecipazione dei cittadini forlivesi, nei quali fu sempre cospicua la gentilezza del sentimento ed altissimo l'amor della Patria, alle guerre nazionali, è qui raccolta e con religiosa sollecitudine disposta una ricchissima serie di documenti: parecchi volumi di lettere e dispacci dal 1797, manifesti, proclami, cataloghi di volontari e di morti combattendo; il ritratto di Aurelio Saffi e quello di Giovita Lazzarini con alcune sue lettere del '49; un frammento di camicia rossa di Giorgio Imbriani, perforata dalla palla che lo uccise a Digione; e tanti altri ricordi belli e commoventi.

Di varii autografi io diedi notizia breve nell'*Inventario dei mss. della Bibl. di Forlì* (Vol. I degl'*Inv. dei mss. delle Biblioteche d'Italia*); cioè di un pro-memoria del Mazzini ad Aurelio Saffi, del '49, « al cominciare (così una nota aggiuntavi da questi) delle ostilità fra il Piemonte e l'Austria », in cui « si accenna alla condizione della legione Garibaldi stanziata in quei giorni a Terni e a disordini ivi avvenuti »; di altre sue tre lettere a Michele Palmieri, a Tiberio Borgia e al Bendandi; d'una di Maurizio Quadrio al Grillenzoni, e d'una di Giuseppe Petroni, scritta al Mazzini su tre pezzi della sua camicia dalle carceri di S. Michele nel giugno del '67. Escluse le tre lettere del Mazzini, codesti autografi, proprietà di privati, non esistono più nel Museo: ti dirò dunque di quelle. Una è diretta al Borgia di Perugia, esule a Parigi, col timbro di Marsiglia 6 luglio, senza dubbio del '31. Eccola: nè, avanti di riportarla, sarà inutile ch'io ti ricordi che i due editti del card. Bernetti, 14 e 30 aprile di quest'anno, leggonsi anche nelle citate *Memorie* del Vicini.

« Signore. Sono incaricato da intimi amici miei di scrivervi a nome dell'amico vostro Clemente Bartolini quanto segue. Il supplemento della *Gazzetta di Lucca*, num. 47, data del 15 giugno, estrae dal Messaggere della Camera un dispaccio del cardinale Bernetti diretto a Saint-Aulaire, sotto

l'11 maggio, dove fra l'altre cose si afferma che *le misure di moderazione e di clemenza proclamate con l'Editto del* 30 *aprile, hanno già avuto effetto in tutta l'estensione dello Stato.* Il vostro amico Bartolini vorrebbe che si svelassero pienamente queste magnifiche menzogne, che il Bernetti per via officiale dà a credere ai Francesi; poichè in tutta Romagna non s'è cessato mai di perseguitare apertamente e copertamente con ogni modo di vessazioni, come ognuno può raccogliere da chi è stato di recente sui luoghi, e come egli stesso (il Bartolini) ha osservato di presenza nelle delegazioni di Perugia e di Spoleto, dove gl'imprigionati e i proscritti ascendono a un numero assai forte; dove fra gli altri vivono in durissimo carcere due patrioti distinti, il Brilloni e il Paradisi per opera di Monsignore de Soragna delegato di Spoleto; dove giorni sono fu data la pena del cavalletto a tre poveri vetturini per aver parlato poche insignificanti parole di politica. Ma ciò che più importa, vorrebbe il Bartolini che s'analizzasse minutamente l'indole dell'Editto, poichè l'articolo 1° esclude dall'amnistia tutti gli emigrati d'ogni condizione: l'articolo 4 esclude tutti i liberali presenti nello Stato, che si trovano prevenuti di tre classi di delitti politici; ond'è che l'amnistia si riduce ad una beffa, toccando a chi nulla ha fatto. Oltre a che nell'articolo 6 si confermano in pien vigore gli articoli 4, 5, 6, 7, 8 di un Editto precedente in data del 14 aprile, pel quale i liberali, non ostante l'amnistia, soggiacciono ad una palliata confisca di beni, alla perdita d'ogn'impiego e d'ogni pensione e ad altre misure gravi ed odiose. Finalmente il Bartolini avendo letto in un numero del *Constitutionnel* il desiderio di conoscere il nome di quei giudici assassini, che sovra gli altri hanno aiutato le persecuzioni del Vaticano, denunzia come tali monsignor Meli Lupi dei Principi di Soragna, Delegato apostolico, il signor Onori (o Cuori, perch'io non intendo abbastanza il manoscritto) di Pesaro, segretario generale della Delegazione; Mastrelli Romano, direttore della polizia; l'avvocato Costantini, assessore criminale.

« Questo vorrebbe l'amico vostro. A me pare che ciò venga un po' tardi, dacchè sull'amnistia pretesa i giornali han fatte da gran tempo le osservazioni che il buon senso dettava. Quanto ai nomi dei prigionieri e quelli dei giudici, mi parrebbe cosa ben fatta il consacrare i primi alla pietà ed i secondi all'infamia. Rammento però che il *Constitutionnel*, dopo la dimanda ch'egli avea fatta, pubblicò diversi nomi, ch'io, non avendo agio di raffrontare, ignoro se combinino con quei segnati dell'amico vostro. Del resto voi siete al caso di conoscere ciò che sia utile a farsi in questo proposito.

« Intanto quando vi risolveste a farne soggetto di articolo di giornale, il Bartolini, pronto a concorrere nella spesa, che abbisognasse, vorrebbe che tre o quattro copie del giornale venissero spedite a Livorno... ».

Del '31, ma colla semplice data del 29 giugno, è pur quella al Palmieri a Parigi, a cui il Mazzini « proscritto per la santa causa » esprime riconoscenza affettuosa « pel modo con cui siete entrato in

campo a difendere la nostra causa », e gl'invia una copia della nota lettera a Carlo Alberto, pur dichiarando che non ha ragione di sperare. La lettera finisce così: « Vi taccio il mio nome, perchè un nome è poco, e il mio nulla »; e infatti non è firmata. — Del 14 novembre, ma non so di quale anno, è una sua commendatizia al Bendandi per un tale (non ne è dichiarato il nome) « che si è adoperato per la nostra causa dovunque ha potuto », ed ora si recava a Bruxelles. — Di maggior pregio è questa a Gaetano Dirani di Forlì:

Fratello. Voi siete buono davvero; e son tempi questi nei quali conviene che i buoni si raggruppino insieme per sapere dove e come trovarsi presti in un giorno dato a operare di concerto pel bene. E per questo mando a voi e per mezzo vostro ai buoni popolani coi quali siete in contatto una stretta fraterna di mano. Accoglietela collo stesso affetto col quale da me v'è data. Io ho fede in voi e nell'elemento popolano d'Italia più che in ogni altro, non perch'io non apprezzi a dovere i buoni dell'altre classi; ma perchè il vostro elemento è vergine di false dottrine, segue più ch'altro gl'istinti del core che son sempre buoni; poi perchè ogni grande rivoluzione che si compie s'appoggia sempre sopra un elemento sociale nuovo; e il vostro è quello.

Non bisogna dissimularci un fatto, ed è che il movimento Nazionale è oggi governato da una fazione d'uomini che ebbero quasi tutti un triste passato, che l'iniziativa regio-imperiale mandò al potere, e che ora non tendono che a mantenerlo nelle proprie mani e in quelle dei loro, e giovansi degli eventi che si compiono mercè le fatiche altrui senza scienza e coraggio per crearne uno solo. Io non vi dico: « reagite contro questi uomini »: vi dico anzi: « se accennano a bene, per poco che sia, appoggiateli »: ma vi dico: la Rivoluzione, la fondazione dell' Unità italiana non è in essi. Il popolo può star con essi, ma non a guisa di macchine e con credenza cieca e servile. La Rivoluzione, l'Unità italiana sono ora altrove: sono oggi in Garibaldi. Domani potranno essere in altri; oggi sono in lui: nel suo programma è azione continua, senza riguardo a desiderii di Governi stranieri, senza riguardo a frontiere tra provincia e provincia. È di là che il popolo deve cavare le sue ispirazioni, le norme delle sue azioni per la Patria comune. Dagli altri non potete avere fuorchè speranze, ciarle, promesse che non s'adempiono mai. Il popolo guardi non alle parole, ma ai fatti; troverà che in tutto questo tempo dalla guerra in poi non hanno fatto cosa alcuna; l'insurrezione di Toscana e la vostra fu opera spontanea di popolo senz'aiuto d'un solo soldato: l'annessione l'ha fatta la persistenza del popolo che vinse tutte le loro paure, tutti i loro codardi indugi: la insurrezione di Sicilia escì dal popolo e da noi; la discesa nel Regno da Garibaldi; l'insurrezione delle Provinces napoletane dal Comitato Unitario ch'è nostro, e che avrebbe già fatto quella di Napoli, se il Comitato dell'Ordine ch'è loro

non la impedisse. I capi d'oggi hanno impedito un anno fa il passaggio della Cattolica a Garibaldi; hanno impedito l'organizzazione della Nazione armata, e hanno impedito giorni fa una spedizione, che, composta di nove mila uomini, era certa di vincere, sulle Provincie pontificie: non hanno fatto finora che ricevere la Lombardia da Luigi Napoleone, e dargli in compenso Nizza e Savoia. Oggi ingelositi di Garibaldi, lo inceppano in mille guise, gli levano forza, insistono coi Napoletani perchè non gli diano il potere, e colla circolare Farini hanno iniziato un sistema di resistenza allo slancio popolare.

Queste cose son *fatti*, e come *fatti* possono esser respinti per qualche tempo ancora; ma devono finire per essere ammessi. Bisogna ripeterli al popolo, senza stancarsi; convincerete oggi uno, domani due.

Bisogna che il popolo acquisti coscienza di sè; bisogna che scelga tra Garibaldi e la fazione aristocratica che ha per capo Cavour. Bisogna che s'organizzi anche perchè la Rivoluzione nazionale gli dia quei beni che son di diritto suo, ma che non si danno mai se non a chi è organizzato e potente. Bisogna che colga tutte le occasioni per manifestare l'animo suo.

Ignoro se sia possibile, perchè non conosco gli elementi del paese; ma potendosi, il mio consiglio ai popolani sarebbe questo: senza urtare con alcun altro Comitato esistente, senza staccarsene, e seguitando a lavorar tutti insieme, far sì che l'elemento operaio costituisca un Comitato di tre operai e si organizzi sotto quello. Quel Comitato abbia mandato d'appoggiar sempre il Comitato esistente in tutto quello che fa di bene, sottoscrizioni Garibaldi, organizzazioni militari, o altro: l'essere la classe operaia rappresentata dai tre renderà anzi sempre più facile quell'appoggio da prestarsi. Ma al fuori di questa azione concorde, il Comitato operaio dovrebbe:

1. Rimanere in contatto con noi;
2. Quotizzarsi di 50 centesimi il mese, ciò ch'è un nulla, e serbar quella somma per sè, comunicando a noi la cifra;
3. Prender su quella due o tre abbonamenti all' *Unità Italiana* di Genova ch'è l'organo nostro, per farla circolare tra gli operai;
4. Cercare di stabilire di città in città, e ponendosi in accordo coi capi-popolo di Bologna, Comitati secondari dello stesso genere, tanto che ne risulti finalmente una grande unitaria Lega del Popolo, che possa dire collettivamente le proprie ragioni.

Questo, ripeto, dovrebb'essere un lavoro interno nella classe operaia da non nuocere affatto a qualunque altro lavoro esista già abbracciante i buoni di tutte le classi.

Quanto a voi individualmente, l'amico Cattoli dovrà forse pregarvi di qualche cosa per me; nel qual caso concedetemi di contare su voi.

Non son certo del dove sarò tra non molto. Ma vorrei che mi rispondeste per dirmi ciò che vedete possibile. Sia che facciate giungere ad

Aurelio Saffi a Firenze, sia che mandiate coi modi che Cattoli v'indicherà a Maurizio Quadrio in Genova, la lettera mi giungerà dov'io sarò. E se il Comitato che suggerisco può stabilirsi, vi metterò in contatto coi popolani di Genova, Parma e altrove. Abbiatemi vostro *Giuseppe Mazzini.*

5 settembre [1860].

Ti ho detto che le carte letterarie del Maroncelli, disgiunte dalle politiche, furono collocate in Biblioteca; e nel citato *Inventario* io ne comunicai una notizia brevissima. In un volume son raccolte le lettere al Maroncelli (ti ricordo le più importanti) del La Tour, di Federico Confalonieri, del La Fayette, dell'Andryane, del Mérimée, dell'Arrivabene, di C. Ugoni, d'Achille Menotti, di Pietro Borsieri, del Pepoli, del Poerio, di Cristina di Belgioioso, di Felice Foresti, del fratello Francesco e di Carlotta Marchionni: in un altro le *Addizioni* con varie traduzioni in inglese; in un terzo minute e abbozzi di sue poesie, i « Carmi levi », alcune delle « Quindici Rose », le Rimembranze e le Melodie Spielbergiche: quei componimenti, insomma, de' quali è il « programma » nelle *Addizioni* all'ultimo capitolo delle *Prigioni.* In due altri volumi sono le minute delle sue lettere dal 1816 al '22; molte al fratello, moltissime senza nota d'indirizzo, una all'amata Carlotta Marchionni con la copia del sonetto « Benedetto sia il giorno e il mese e l'anno » che scrisse per lei; il trattato « Della poesia classica e romantica », ossia il Cormentalismo; note ed appunti dalla Storia dell'Andres e sui Niebelunghi; precetti letterari, e la prefazione a un libro su Domenico Cimarosa. Documenti di sommo pregio per la storia degli affetti, degli studi e degli scritti suoi; ed anche utili per chi volesse condurre su l'autografo la definitiva edizione delle sue Giunte al libro del Pellico, tenendo conto anche della forma prima in cui furono scritte. Per esempio: il racconto della fuga del Porro, dell'Arrivabene, dell'Ugoni e dello Scalvini, che il Maroncelli fa in appendice al cap. XVII delle *Prigioni* (a pag. 248 e seg. dell'ediz. di Firenze; Le Monnier, 1856), è ben diverso da quello che l'autografo ci offre:

Gli amici non esitarono, ed i cavalli presero la via della Svizzera. Intanto il Delegato di Mantova, scosso dal suo letargo, dà corso al mandato di cattura, forse un'ora dopo l'evasione di Arrivabene; e deluso nella sua speranza, stacca gendarmi che di gran galoppo corrono chi qua, chi là e chi appunto sulla via della Svizzera. Arriva infatti un gendarme a N... e chiede se sono arrivati tre signori.

L'oste dice: — No.

— Ebbene, non possono mancare di passare di qua: li aspetterò. — E monta alla sala, e, trovando un canapè, vi si sdraia sopra e s'addormenta.

Pochi istanti dopo, ecco i fuggitivi che desiderano dall'oste una refezione e nuovi cavalli.

— S'accomodino sopra.

Vanno e si presenta a' loro occhi quella figura istivalata, cappello, uniforme e squadrone di gendarme. Sorpresi, ma non disanimati, riscendono cheti cheti, e volano con freschi cavalli per la montagna. Il gendarme si sveglia:

— Sono venuti?

— Chi?

— Certi forestieri.

— Alcuni forestieri sono venuti e ripartiti.

— Come? dove? chi sono? per quale strada?

A nessuna di queste interrogazioni l'oste poteva dare risposta.

In fine il gendarme, incerto se i suoi inseguiti corressero in quel momento il monte o il piano, prese quest'ultimo; e dopo lungo cammino, s'avvide d'avere errato, e discernendo il loro legno in alto guadagnare sempre più il colle, disperò di raggiungerli. E toccarono la Svizzera. Eccone già salvati quattro! Oh! come non fu dissimile la sorte del povero Confalonieri! ecc.

E c'è pur qualcosa d'inedito: un'*Addizione* al cap. v (la prima *Addizione*, tu sai bene, è al cap. VIII):

In un processo così geloso, così implicato era quasi impossibile non solo di non fare involontariamente qualche male, ma talora anche impossibile di non far male aspirando precisamente al risultato opposto. Ed io era divorato, per non errare, dal bisogno di scrivere qualche motto al mio Silvio, del pari che Silvio sentiva il bisogno di scrivere a me. Egli non osò, non potè; io potei; il mio biglietto fu fortunato, quello del povero Silvio non lo fu. Io restai privo di certe intelligenze che invocavo e che per esso avrei acquistate, e così, da me in fuori, niuno avrebbe sofferto. Chieggo pubblicamente perdono a tutti e per la milionesima volta a te, mio dolce fratello, che hai sempre asciugato le lacrime che questo pensiero mi faceva scorrere, rendendomi la giustizia di leggere nel mio cuore e vederne la innocenza, e di udire dalla bocca stessa del processante, da me invitato nel dì della condanna (dì nel quale fummo messi insieme), di far diritto al reclamo ch'io facevo alla sua coscienza. Reclamai di dichiarare, per quanto v'era di più sacrosanto, che io mi era puro d'ogni infamia: lo dichiarò per quanto v'era di più sacrosanto. Reclamai per quanto v'era di più sacrosanto a dichiarare per quali altre vie avea raggiunto quel luttuoso termine di condanna; e per quanto v'era di più sacrosanto rifiutò di spiegarsi. Ma ora il suo secreto non è più secreto per noi. Quanto a me, credo d'essere stato condannato ingiustamente; quanto a lui, gli perdono se ha avuto coscienza di commettere una ingiustizia, e prego Dio ogni giorno che gli perdoni; ma mi pare più verisimile ch'ei si sia fatta una giustizia illusoria e che noi

siamo stati sacrificati dai fantasmi dei suoi falsi principii, e delle deduzioni terribili che s'è creduto autorizzato a tirare in una legislazione la cui prima immoralità consiste nell'avere la parola tanto lata, tanto vaga, che mentre il giudice maligno va a tutelarsi sotto quella, il giudice di debole senno vi resta di buona fede impacciato. S'egli mi legge e si sente in quest'ultimo caso, non ha bisogno del mio perdono; ma ben io ho bisogno di ringraziarlo della testimonianza solenne che volle rendere alla mia onestà.

Io non dirò che il Maroncelli fu poeta: parmi però che una scelta de' suoi canti, delle « Tradizioni itale » e sopra tutto delle « Melodie Spielbergiche » debba sugli autografi esser pubblicata. Ti do un saggio di queste da una rarissima stampa nuziale (Forlì, 1896: Nozze Mambelli-Cossa) che ne contiene soltanto quattro (sono venti, in tutte, e, come dice l'autore, « hanno per soggetto la storia de' dolori morali e fisici di otto anni e mezzo di carcere duro »).

MELODIA QUARTA.

Signore, allenta a' tuoi furori il fiato!
Ch'io non t'oda nel tuono
— Iniqui, il giusto in poter vostro è dato. —

Turbata l'alma, conturbate l'ossa,
Ti prenda di me pièta!
Ecco movo, e la terra ad ogni mossa
Mi vomita un nemico:
Io qui mal-viva-creta,
Pugnando ed oppugnando,
Contr'essi in van fatico.
Ti prenda di me pièta!
Molto turbata è l'anima,
Molto turbate l'ossa!
Ma tu, che sì terribile,
Signore, le dài scossa,
Signore, in fino a quando?

Anni di giovinezza e pensier rosei,
Come rosea la guancia,
Danzavan lieti nella fronte amabile.
Di me non fu garzone
Nell'età sua d'amore
Più fortunato fra le caste donne.
Ora, scheletro insonne,
Cava ho la gota e rancia,
E pensier di furore
Nella pupilla mi van folgorando.
Ancor di giovinezza ho gli anni e l'ore:
Ma invecchiai nel dolore!
Sempre, sempre dolore! E insino a quando?

Ora mi salva, ora mi sana: assai
(Tremo nella memoria)
In carcerate veglie io consumai
Da mattino a mattino
La veglia mia! Con lagrime di sdegno
Bagno la paglia sovra cui reclino;
Reclino... e penso... nè ristoro è mai!

Ma voce qui non s'ode
Del nativo idioma:
Qui il re da noi dilunga ogni alma prode.

Non è chi un dolce salutare ascolte
Ai diletti parenti ed agli amici;
Non è chi a noi radducalo altre volte.

Non chi un verbo di pace all'egro core
Susurri, ond'ei, da questi ceppi, almeno,
Ei libero s'innalzi a te, Signore.

Ogni notte, più grave: il carco, infando.
Ogni notte la pace a te domando;
Ogni notte!.,. Signore, e insino a quando?

Dalla MELODIA UNDECIMA

Passaro i giorni miei com'ombra e fumo
E inaridiron l'ossa
Quasi essiccato dumo.

Quale ne' campi la stoppia è percossa,
Tal dibattuto io son da sera a mane.
Odio mi manca al petto e amore e possa,
Sì che obbliai di manducare il pane.

Stupido, all'erto finestrel m'appendo,
Ma indebolita m'arde la pupilla,
E più di prima stupido riscendo.

Agl'ismarriti sensi allor presente
È orribile sembianza!
Surger, serrarsi inesorabilmente
Sovra il mio capo la funerea stanza...
Speme una aveami...: divenir demente!

Di taluna di queste melodie furon forse fermati i pensieri su quei « feuillets de papier gris » che l'Andryane ricorda (*Mém.*, III, 44; ediz. di Parigi, 1839), appunto là dove narra (ivi, 207) com'egli e Silvio e il Maroncelli s'adoperavano a scrivere sui grossolani e grigi foglietti « dont la concession était une anomalie avec le régime de misères et de privations de tous genres auquel nous étions soumis ».

Ma « la plume ne pouvait glisser; l'encre s'imbibait comme dans une éponge et chaque mot que nous tracions ne formait à l'instant qu'une tache illisible; vingt fois nous avions recommencé l'epreuve et vingt fois nous l'avions abandonnée » Il Maroncelli era riuscito a ridurre quei foglietti ad un « nouvel et précieux usage » e così sopra una di quelle carte potè scrivere un giorno all'Andryane: « Je l'avais d'abord lissé, lissé à m'en rompre les bras, espérant le rendre plus compact par la pression et le frottement, mais il n'en buvait pas moins, malgré tous mes soins à n'écrire que légèrement. Alors j'ai compris que c'était la colle qui manquait, et pour y remédier j'ai fait dissoudre toute la mie de notre pain dans notre cruche d'eau, où j'ai laisser tremper pendant une partie de la nuit quelques-uns des meilleurs feuillets. Ce matin je les ait fait sécher, puis je les ai frottés avec le dos de ma cuillière de bois, jusqu'à ce que la superficie fût parfaitement lisse et coulante ». Or bene, due di questi foglietti (« inappréciable découverte! ») sono nella Biblioteca di Forlì, pieni di note, scritte, credo, con una punta di piombo, ma ora, perchè molto fitte e svanite, a mala pena leggibili. Quattro altri si conservano tra i manoscritti del Pellico dal Municipio di Saluzzo, e contengono appunti genealogici su famiglie principesche d'Italia, su le vicende della cristianità dal 1504 al '63, e lo abbozzo di un dramma.

Se a queste memorie preziose aggiungerai le cronache del Calletti e del Baccarini, di singolar valore storico dal 1796 al 1860; l'ampia raccolta di notificazioni, manifesti e circolari messa assieme in volumi da Michele Placucci dai primi anni del secolo fino al '40; i giornali cittadini e della regione, e i libri e gli opuscoli storici, taluni veramente rari, che la Biblioteca possiede; le medaglie commemorative che sono nella sala del Medagliere del Museo; parecchie minute di lettere e discorsi di Carlo Matteucci; gli scritti stampati di Aurelio Saffi; i ritratti e i ricordi di quanti forlivesi cooperarono alla redenzione della Patria; dovrà così ricco materiale sembrarti, come a me sembra, degnissimo di costituire, riunito e razionalmente ordinato, un Museo del Risorgimento Nazionale. E fa' voti con me perchè il Consiglio Comunale di Forlì non tardi a deliberarne la istituzione in omaggio alla virtù ed all'opera nobile che i suoi cittadini consacrarono all'Italia, e con benefizio sommo degli studi.

Riama sempre il tuo

Giuseppe Mazzatinti.

Forlì, novembre '98.

UN EDUCATORE E PATRIOTA ITALIANO (1)

I.

Gli amici ed estimatori numerosi che conta Arturo Linaker hanno innegabilmente visto messa a prova la pazienza loro nell'attendere lo studio sul Mayer che pareva stesse ad ogni momento per essere pubblicato, e invece veniva d'anno in anno rimandato. Ma se gli amici ed estimatori del Linaker finivano per acquetarsi molto facilmente alle promesse sue, gli amici e i cultori della memoria del Mayer invece non nascondevano i loro timori e le loro impazienze, che sovente anzi esprimevano con forma rude abbastanza per irritare il Linaker stesso. Il quale però mai si scoraggiò, mai volle abbandonare il lavoro intrapreso e neppure volle cedere alle impazienti pressioni per affrettarlo: nella sua mente era fisso il pensiero che lo studio sulla vita e i tempi del Mayer non uscisse che completo in ogni sua parte, per quanto lungo dovesse essere il tempo necessario a ciò. Ed ora tutti debbono convenire che fece bene, perchè non solo il lavoro è completo, ma pel modo com'è condotto e svolto, giustifica pienamente il lungo intervallo corso da quando i documenti e i materiali tutti gli furono consegnati a quando lo studio è stato pubblicato dalla ditta Barbèra. Infatti il Linaker non ha fatto solo una biografia documentata o un elogio del Mayer, ma anche ha riuniti intorno a questo insigne personaggio gli avvenimenti del tempo ai quali prese parte, ha studiato, insieme a lui e nei rapporti con lui, anche tutti gli uomini illustri o celebri che conobbe o dei quali fu amico, e del Mayer, inoltre, non solo ha narrata la vita, ma ha mostrato lo svolgimento del pensiero e dell'animo, sempre e costantemente indirizzati al bene morale e materiale degli uomini, e specialmente dei più umili.

---

(1) Arturo Linaker. *La vita e i tempi di Enrico Mayer, con documenti inediti della storia della educazione e del risorgimento italiano.* Firenze, G. Barbèra, edit., 1898, 2 volumi di pagg. XIII-568, e 577, con ritratto.

Del Mayer la *Rivista storica del Risorgimento italiano* (III, 193-213) ha pubblicato uno scritto inedito su « Livorno nel 1846 ».

II.

Singolare figura questa del Mayer! Straniero per origine all'Italia, di questa si sente fin dai primi anni ardente cittadino e per lei lavora, scrive, spende, corre pericoli d'ogni genere, è imprigionato e perseguitato; protestante di religione, e perciò escluso dalla piena capacità civile fino, si può dire, al 1860, studia e scrive per istruire le plebi cattoliche, e diviene in loro servizio pedagogista insigne senza mai un pensiero di propaganda in pro della sua fede, ed è tanto chiaro l'intento onesto dell'animo suo che sacerdoti, cattolici, uomini e donne pie con lui lavorano e in lui s'inspirano. Inoltre egli è stretto d'amicizia coi Bonaparte e con altri principi, ma ciò non gl'impedisce d'essere anche amico del Mazzini, e di altri rivoluzionari: oltre che con questi, è in continui rapporti coi più moderati del partito liberale toscano, come Gino Capponi e l'abate Lambruschini; è liberale, ma ciò, se gli procura per parte del Governo pontificio qualche po' di prigionia in Castel Sant' Angelo, non lo fa però mai considerare come ribelle aperto e veramente pericoloso dal Granduca, sebbene la polizia gran ducale di lui spesso sospettasse; egli ammira ed ama insieme Cavour e Garibaldi, Vittorio Emanuele e Mazzini; per lui i contrarii si conciliano, le varie tendenze si uniscono e, si potrebbe quasi dire, che nella sua mente e nel suo animo si compie per gradi quel lavoro di sintesi che unicamente può spiegare la storia del risorgimento italiano e nel quale si scorge l'accordo finale, alle volte anche inconscio, dei partiti opposti e degli uomini che li guidavano e inspiravano. E con tutto ciò nessuno certo lo ha ascritto a quella classe di uomini, più furbi che accorti, più fiacchi che buoni, i quali conoscono profondamente e praticano l'arte d'andar d'accordo con tutti, d'essere amici di tutti. Anzi, al contrario, il Mayer è giustamente pregiato dagli amici ed estimatori suoi, come uomo di fermo e forte carattere, sul quale non possono influire nè timori, nè lusinghe di alcun genere e che unicamente ha per guida nella vita la verità e la giustizia.

Inspirate sempre a un alto sentimento morale sono le sue azioni e i suoi pensieri, ed è sempre eguale così nella vita privata come nella pubblica, egli è buon cittadino come buon figlio, buon marito, buon padre, è scrittore coraggioso e onesto come è onesto e coraggioso amico; egli ama l'Italia e per lei è pronto ad ogni sacrificio, come ama ogni giusta causa ed è pronto a sacrificarsi per ogni giusta impresa.

Insomma in Enrico Mayer a noi pare di vedere realizzato quel tipo del perfetto cristiano che forma l'idealità del protestantismo puro, con questo di più che in lui manca, come abbiamo visto, quella tendenza irresistibile, caratteristica dei protestanti veri, alla propaganda e alla predicazione, che riesce così straordinariamente antipatica ai popoli di razza latina.

E come il Mayer s'inquadra bene nel tempo suo e tra gli uomini che conobbe e che con lui ebbero consuetudine d'amicizia! Non è certo egli tale da assumere un'importanza determinativa, non è un grand'uomo nel senso comune della frase e del concetto, ma il suo posto naturale ognuno capisce che è accanto ai grandi uomini, perchè egli non solo è degno di loro, ma li completa e li aiuta. E come per gli uomini si può dire per gli avvenimenti. Nessuno certo vorrà sostenere che il Mayer fosse essenzialmente necessario al risorgimento italiano, ma qualche aspetto di questa epopea sarebbe meno armonicamente completo senza l'opera sua. Egli, ad esempio, ha una fisonomia propria tra quegli educatori che coll'opera loro riempirono, quasi del tutto, un periodo del risorgimento nazionale, riunendosi attorno i liberali non rivoluzionari; egli è ben diverso dal Lambruschini, dall'Aporti e dagli altri pedagogisti, nè è possibile confonderlo con loro, in modo che il capitolo che riguarda il rinnovamento dei sistemi educativi nel nostro secolo in Italia, così importante per la storia del risorgimento, non sarebbe completo senza di lui.

Per di più egli è uomo eminentemente rappresentativo di quel sentimento tanto diffuso tra le genti straniere nelle classi colte, di simpatia, di affetto vivissimo per l'Italia, e che tanto a noi giovò come forza morale capace anche, alle volte, di neutralizzare quelle politiche o materiali a noi contrarie. Non che egli disprezzi la sua patria d'origine e nella quale avrebbe potuto trovare maggiori onori e più tranquillo stato; tutt'altro, il Mayer ama la Germania ed è orgoglioso di esserne figlio, ma egli si sente anche figlio d'Italia, l'ama con affetto, con tenerezza, si direbbe, non solo intima, ma commovente, e finisce per darsi tutto a lei. Per ciò egli, come accennavo, è uomo eminentemente rappresentativo, anche perchè in lui il sentimento verso l'Italia è così completo e perfetto in ogni sua espressione che non solo rappresenta, ma sublima quello degli altri che si sentono attratti verso l'Italia, pur non appartenendo o potendo non appartenere per origine ad essa.

III.

Il Linaker espone la vita di Enrico Mayer in ogni suo aspetto, e, come porta l'indole stessa dei suoi studi, si sofferma anche a parlare minutamente di lui come pedagogista ed educatore. Il Mayer infatti sembra essere il tipo dell'educatore. Chiamato ad istruire ed educare fanciulli di famiglie principesche, come i figli del duca di Würtemberg e il figlio di Gerolamo Bonaparte, egli assume ed esercita l'ufficio con una dirittura di mente e seguendo un piano così completo che possono parere meravigliosi. La sua larga e seria cultura gli permette non solo di concepire nel loro insieme tutte le cognizioni necessarie all'istruzione d'un principe, ma anche di proporzionarle, si direbbe quasi di gerarchizzarle in modo che armonizzino e convergano, senza urtarsi o elidersi vicendevolmente, allo scopo.

L'esatta cognizione dei nuovi aspetti assunti dalle società europee dopo la rivoluzione francese, la percezione intera delle nuove forze sociali, lo persuadono che i principi debbono essere anzitutto uomini moralmente di grande valore, debbono sapere ciò che sanno gli uomini colti, praticare ciò che fanno i buoni, insomma imporsi, se non all'ammirazione, al rispetto del popolo, non perchè principi, ma perchè degni di esserlo. E queste sue idee cerca di applicare rigorosamente, piacciano o non piacciano, ai personaggi con cui ha a che fare; nè si può negare che se, ad esempio, gli fosse stato permesso di applicarle più completamente e più intensamente nell'educazione del giovane Napoleone Gerolamo, forse questo, divenuto principe francese, avrebbe potuto impiegare in modo migliore le sue non comuni attitudini intellettuali ed essere più utile di quello che non sia effettivamente stato, alla Francia e alla causa bonapartista.

Ma il Mayer divenne sommamente utile all'educazione popolare, cogli scritti intesi a diffonderla, coi libri scolastici, con conferenze, e infine coll'istituzione di apposite scuole e asili, chiedendo e dando soccorsi per fondarli e mantenerli. Sotto questo aspetto egli è forse il più completo e armonico tra i pedagogisti e gli educatori italiani; forse per altezza d'ingegno cede al Lambruschini, ma per praticità e intensità di lavoro e per cultura tecnica, se non scientifica, lo sopravanza. E, come per altri, anche per lui il problema della rigenerazione italiana è essenzialmente problema di educazione. Per questo, pur differendone in tante altre cose, egli molto si avvicina al Mazzini, e con lui si stringe in amicizia. Il Mayer non poteva essere,

pare a noi, mazziniano nel senso vero della parola, e difatti spesso disapprovò anche pubblicamente le idee e i procedimenti del grande genovese, ma sentì profondamente l'austera morale della dottrina mazziniana, e di essa, come protestante sincero, si entusiasmò.

Il Linaker dice che l'unione fra il tedesco livornese e Mazzini provenne anche dal fatto che ambedue attingevano alla fonte della filosofia sociale e politica di Herder, il che possiamo, senza fatica, ammettere; ma anche se il Mayer non avesse mai letto Herder, si sarebbe stretto in amicizia col Mazzini, perchè il suo animo squisitamente morale doveva simpatizzare con quello dell'agitatore genovese. E poi del Mazzini il Mayer ammirava la fede indomita, sopravvivente ad ogni sconfitta, ad ogni disillusione, l'onestà della vita, i sacrifizi che faceva, pur dissimulandoli anche agli amici più intimi, nè il suo affetto poteva esser diminuito dai dissensi politici che, come è naturale, si aggravavano tra loro sempre più, massime dopo la formazione dell'unità italiana colla monarchia di Savoia.

Nè senza commozione si può pensare che al grande apostolo dell'unità italiana il Mayer già vecchio, stanco e ormai prossimo egli pure alla tomba, prestò colla figlia Vittorina gli estremi conforti, fu al suo letto di morte, ne partecipò la fine al figliuolo e ai fratelli con queste parole: *Possa il buon Dio accogliere nel suo seno questa anima sì ardente pel suo paese, quantunque s'ingannasse, secondo me, nei mezzi per giungervi.*

Tra lui e il Mazzini l'amicizia fu indotta e cementata anche dall'affetto che ambedue li legava alla memoria del Foscolo. Per Mazzini il Foscolo era, a noi pare, il tipo vero del prosatore e del poeta italiano; egli in lui vedeva riunite quelle qualità che avrebbe volute negli scrittori viventi e, inoltre, nelle opere sue, ben a ragione, trovava fortemente espresse ed agitate le passioni e gli affetti patriottici, mentre nella sua vita tumultuosa e nell'esilio che la chiuse si rifletteva e sublimava la sorte di tanti Italiani insofferenti della servitù della patria e perciò perseguitati e costretti a vivere in terra straniera; forse anche il genovese in quel grande infelice vide come parte di sè stesso e del suo destino.

Per queste ragioni il Mazzini non solo amò il Foscolo, ma desiderò scriverne la vita e curarne le opere, e a lui dedicò pagine eloquenti; in ciò, come abbiamo visto, s'incontrò col Mayer, che pel cantore dei sepolcri aveva un culto antico, comune del resto ai più eletti letterati e liberali toscani: fra questi Gino Capponi, che gli fu fraterno amico in vita e in morte.

Il Linaker ampiamente discorre dei manoscritti foscoliani ricu-

perati e assicurati all'Italia a spese di Gino Capponi, di Pietro Bastogi e del Mayer, e per opera principale di quest'ultimo; egli rifà, per così dire, la storia delle vicissitudini di questi manoscritti, dei pericoli che corsero insieme alla memoria dell'autore, la cui biografia fu affidata a scrittori troppo minori, per ingegno e per animo, di lui; ci descrive le cure che il Mayer stesso, insieme all'Orlandini e al Mazzini, diede alla pubblicazione delle opere di Ugo, sia già note, sia inedite, i rapporti che per ciò ebbe con varii editori, e specialmente col Lemonnier, presso il quale, cooperatore intelligente, stava il Barbèra, destinato poi a divenire anch'esso celebre editore, e le lunghe pagine che il Linaker dedica a questo argomento, se a qualcuno possono sembrare esorbitanti dai limiti d'uno studio sul Mayer, non saranno reputate tali dal lettore intelligente che in esse vede esattamente narrate cose altamente interessanti per l'esatta conoscenza della fortuna del Foscolo, e che sono inoltre uno dei più belli e nobili episodi nella vita del Mayer stesso.

E ben a ragione il Linaker così conclude questa parte speciale del suo lavoro: « *La storia dell'edizione delle opere del Foscolo, ripeto, è parte della storia del nostro patrio risorgimento e con essa si collega. Gli eruditi e i critici potranno ancora lavorare come hanno lavorato sui manoscritti del Foscolo: a questo li invitava Enrico Mayer; ma non avrebbero dovuto, nè dovrebbero, nei loro studi mai dimenticare Enrico Mayer, Giuseppe Mazzini e Francesco Silvio Orlandini, amorosi preparatori di quella prima indimenticabile edizione che restituì più intero all'Italia lo spirito d'uno dei suoi figli che più l'amò sventurata* ».

IV.

Potremmo dilungarci a parlare, sulla scorta dello studio del Linaker, di tutti i rapporti d'amicizia, cementata e mantenuta dalla stima reciproca e sovente anche dai benefizi più fatti che ricevuti, che il Mayer ebbe con tutti gli uomini principali del suo tempo, e specialmente coi toscani; e interessante sarebbe di certo l'intrattenerci dell'amicizia con G. B. Niccolini e più anche con Giuseppe Giusti, di cui è testimonio l'epistolario del poeta e i versi il *Sortilegio*, dedicati a lui e all'Orlandini: ma eccederemmo i limiti d'uno studio bibliografico se ciò facessimo, molto più che importa studiare il Mayer nelle agitazioni e nelle lotte pel risorgimento italiano. Già da quanto abbiamo fin qui scritto, si capisce quale anima ardente d'affetto per l'Italia avesse il Mayer e come per lui l'ottenerne con tutti gli sforzi il risorgimento

fosse insieme la soddisfazione d'un desiderio vivissimo e d'un dovere morale. Le nature così moralmente austere, come quelle del Mayer, hanno un'attitudine spiccatissima a ridurre gli affetti e le tendenze dell'animo e della mente alla nozione del dovere, nell'adempimento del quale ripongono ogni loro felicità.

Come è avvenuto a tanti altri, ma più caratteristico in lui perchè d'origine non italiana, il suo patriottismo si estrinsecò dapprima in una forma letteraria, con versi ardenti circolanti tra gli amici, i quali, se non bastano a provare che il Mayer fosse veramente poeta, mostrano però l'altezza e nobiltà dell'animo suo, e la bontà fondamentale della sua cultura.

La rivoluzione francese del '30, come diede un indirizzo preciso alle aspirazioni, fino allora indeterminate, dei liberali di tutta Europa, così suscitò grandi speranze in Italia; e a queste partecipò vivamente il Mayer, che si era messo in rapporto coi liberali, non solo di Toscana, ma più specialmente dello Stato Romano, e sempre vi si mantenne, anche dopo le disillusioni ben presto succedute alle speranze. Il lavoro del Mayer, per quanto se ne può arguire, consisteva principalmente nello studiare i luoghi di questo Stato, nel raccogliere i materiali necessari a farsi un esatto giudizio della condizione del popolo, delle idee che in esso serpeggiavano, delle speranze che si potevano nutrire per la causa nazionale e liberale, nell'incoraggiare i timidi, nello svegliare, nell'unire gli animi e i cuori, però sempre nei limiti legali e senza dare eccessive speranze, nè predicare la rivolta. È insomma un lavoro di preparazione più morale che materiale, lento, ma sicuro, non appariscente, ma efficace, che il Mayer fa con assiduità e intelligenza, e nel quale mirabilmente si accordava con quelli che, rifuggendo dai mezzi rivoluzionari, formarono il nucleo dei riformisti costituzionali nella rivoluzione del 1848, sebbene però allora con questo mai si mescolasse in modo diretto. Poi, quando avvenne la fondazione della *Giovane Italia,* il Mayer vi si ascrisse, non perchè fosse in lui la tempra vera del cospiratore rivoluzionario, ma perchè nel programma di quella era contenuta la maggior somma d'idealità, e vi erano dimostrati maggiori intenti educativi; il che doveva, come abbiamo già notato, piacere sommamente al Mayer, dalle sue attitudini attratto a curare l'educazione del popolo. Egli fu tra i maggiori diffusori dell'associazione mazziniana nella media Italia ed ebbe, riannodando l'opera attuale colla precedente, frequenti rapporti perciò cogli affigliati degli Stati Romani, e specialmente col Guardabassi, capo del Comitato dell'Umbria. Ma sopravvenne la reazione feroce e implacabile, susseguente alle scoperte fatte dalle polizie, e il Mayer, che si

era trovato col Mazzini in Isvizzera, lo aveva confortato e anche consigliato nella formazione della *Giovane Europa*, si trovò ostacolato il ritorno in Toscana, perchè, come proveniente dalla Svizzera, sospetto alle ambasciate austriache che ne dovevano, e non volevano, vistare il passaporto. Ricorse egli alle autorità toscane direttamente e per mezzo di amici; per un certo tempo non riuscì, tanto che pensò a stabilirsi fuori d'Italia, reclamando la sudditanza d'origine che era la bavarese. Finalmente però gli ostacoli furono superati; egli potè rientrare in Toscana e nella sua Livorno, ma dovette raddoppiare di prudenza perchè le polizie vigilavano, conoscendo i suoi rapporti col Mazzini e i mazziniani.

Il Linaker ha trovato nell'archivio segreto del *Buon Governo* i rapporti contro il Mayer, le informazioni richieste e date sul suo conto, gli ordini di sorveglianza, non sempre rigidamente attuati per la bontà, o meglio, la fiacchezza dei poliziotti toscani. L'attività del Mayer in pro di quella che egli riguardava come vera sua patria non si arrestò per questo, continuò anche la sua corrispondenza col Mazzini, sebbene tra loro si andasse sempre più accentuando la divergenza nelle idee, ritenendo egli che nelle condizioni di quei tempi l'agitazione politica vera e propria, quella che si risolveva in cospirazioni e insurrezioni, dovesse subordinarsi alla propaganda propriamente educativa di tutte le classi sociali e specialmente delle inferiori. Documento importante di queste sue idee è la dichiarazione che inviò al *National* su quello che credeva fosse allora debito degl'Italiani e che egli per conto suo faceva.

« La condizione attuale dei tempi pone tutti quelli che si occupano dell'educazione popolare in una posizione più o meno falsa ed ipocrita.

« Essi non possono dire pubblicamente tutto quello che sentono; e, dicendone soltanto una parte, le loro parole sono soggette a varie interpretazioni, alcune delle quali possono riuscire ingiuriose a loro stessi, ed altre dannose alla causa che vogliono promuovere.

« È dunque bene che, almeno, coscienziosamente esaminino l'animo loro e vengano in chiaro delle proprie intenzioni.

« Promuovendo l'educazione popolare io intendo:

« 1° Cooperare all'applicazione del Cristianesimo all'ordinamento sociale:

« *a*) riconoscendo l'obbligo di svolgere le facoltà della mente e del cuore in ogni creatura umana, per renderla capace di più sublimi godimenti morali e religiosi;

« *b*) chiamando ogni uomo col fatto all'eguaglianza morale, senza la quale non concepisco una perfetta reciprocità di amore e di fratellanza, come la vuole il Vangelo;

« 2° Cooperare all'emancipazione delle così dette classi inferiori della Società:

« *a*) facendo rispettata ogni condizione sociale, ed ogni utile professione;

« *b*) distruggendo ogni prepotenza di caste;

« *c*) svolgendo la potenza democratica con forze morali, intellettuali e fisiche.

« Per giungere a questo scopo vorrei i seguenti mezzi:

« 1° Impiegare la stampa, la parola e l'opera per ordinare un sistema d'educazione che possa diventare *nazionale;*

« 2° Collegare l'elemento *educativo* coll'elemento *municipale;*

« 3° Riannodarlo alle nostre *antiche istituzioni* di beneficenza riportando queste ai loro principii, e impiegando i loro fondi;

« 4° Affidarlo a *libere associazioni di privati*; e nei luoghi, ove ciò non si possa, alle comuni;

« 5° Renderlo quanto più si possa indipendente dal Governo, finchè questo non rappresenti la *volontà nazionale;*

« 6° Renderlo quanto più si possa indipendente dal clero, finchè questo non soddisfaccia ai bisogni dell'illuminata *coscienza nazionale;*

« 7° Mantenere l'integrità del principio della libera educazione ed istruzione;

« 8° Prender di mira l'educazione popolare non nelle scuole soltanto, *ma nelle pubbliche piazze,* nei pubblici divertimenti, giuochi, costumi, ecc. e far guerra alle istituzioni immorali tollerate o favorite dal Governo;

« 9° Favorire la pubblicazione e la diffusione di buoni libri popolari;

« 10. Prender di mira il concorso del popolo stesso alla propria educazione;

« 11. Promuovere scuole di adulti da mantenersi dai concorrenti medesimi; ed eccitare uomini di scienza a darvi lezioni pubbliche e gratuite su quelle dottrine che richiedessero apparecchi troppo costosi per procacciarsi dell'educazione ».

A questo programma educativo, che non escludeva il politico, ma ne era piuttosto la prefazione, da ora in poi si mantenne fedele, fino

al giorno dell'azione, il Mayer; ma era tanto chiaro l'intento finale suo che i sospetti non quetarono, anzi molto più andavano aumentando; anche perchè il suo distacco dal Mazzini non era completo, non avendo il Mayer mai pubblicamente abbandonato quei principii e quelle tendenze che ognuno sapeva da lui professate.

Volle tentare l'attuazione del programma educativo nel mezzogiorno, dove aveva corrispondenti e amici, tra i quali il Savarese, e, non volendo ascoltare i consiglid i prudenza che gli dava il Vieusseux, stava per muoversi alla volta di Napoli, quando il console napoletano di Livorno negò di vidimargli il passaporto. Si recò a Firenze presso il Ministro accreditato alla Corte granducale, ma anche lì gli fu negato, mentre la Polizia toscana e il Ministro della Santa Sede gli facevano il visto per Civitavecchia e Roma. Arrivato in quest'ultima città, tornò a chiedere il documento necessario per andare a Napoli, ma gli fu nuovamente negato; allora s'indugiò in Roma per vedere gli amici e rendersi conto del progresso che vi avevano fatto l'istruzione e la beneficenza. Fece anche delle escursioni nei dintorni e si spinse fino a Frosinone; di queste sue gite, che apparentemente avevano l'unico scopo del divertimento, rendeva conto minuzioso alla madre e ai fratelli. Ai primi di giugno, mentre avendo perduto ogni speranza di ottenere il passaporto per Napoli, stava per tornare in Toscana, fu arrestato dalla polizia pontificia e condotto in Castel Sant'Angelo. Quali le cause di questo arresto e della prigionia che ne seguì? La polizia pontificia lo aveva sorvegliato fin dal suo arrivo nello Stato, e il Linaker pubblica i rapporti delle autorità dei luoghi diversi, dove si recava, su di lui, e ciò perchè, un *rivelo* era venuto ad aggravare i sospetti già esistenti a suo riguardo (e dei quali il Linaker reca le prove), che, cioè, egli fosse uno dei più pericolosi settarii mazziniani. La carcere assegnatagli fu la cosidetta Cagliostra, gli furono sequestrate le carte, un nastro tricolore e una bavetta; fu sottoposto a esami lunghi e minuti, ma si non potè nulla appurare su di lui, che mai dissimulò le sue opinioni, e si difese bene, tanto che, aiutato efficacemente dagli amici toscani e dagli altri altolocati che aveva, per così dire, in tutto il mondo civile, potè essere liberato; però a condizione che partisse immediatamente dal territorio pontificio, che a lui rimaneva per sempre proibito. In carcere il Mayer si occupò leggendo, pensando e scrivendo versi; la sua mente pronta ed agile, il suo carattere freddo e coraggioso gl'impedirono di tradirsi e confusero le autorità inquirenti, le quali avevano bensì la convinzione morale che il Mayer avesse annodati rapporti coi liberali per qualche scopo politico, ma non riuscirono a mutarla in certezza giuridica. Ma quale era

questo scopo? Non è ben chiaro, perchè neppure lo si può rilevare da ciò che disse in tempi posteriori il Mayer stesso: ma probabilmente non mirava a una sollevazione immediata, bensì a rannodare le fila dei liberali, a incoraggiarle; insomma, secondo noi, si trattava più di propaganda che di azione; e infatti la propaganda d'idee concretantisi in fatti d'ordine civile era, più che la cospirazione e l'intrigo politico, consona al carattere del Mayer. Il quale, benchè non condannato, fu non solo esiliato dallo Stato del Papa, ma l'odio della polizia papale lo perseguitò tanto da vedersi inibito anche l'ingresso negli Stati Sardi, dove contava tanti amici. Gli anni che corsero da questo episodio della sua vita alla rivoluzione del 1848 servirono a maturare sempre meglio le idee del Mayer che, pur rimanendone sempre amico ed estimatore, si andò staccando sempre più dal Mazzini, per accostarsi ai liberali riformisti o moderati, coi quali però non si confuse, perchè non poteva, a lui, che aveva provato le carceri pontificie, piacere il neo-guelfismo a cui tutti questi s'inspiravano. Attratto verso i liberali-moderati, non favorevole ai rivoluzionari esaltati, non partigiano, ma solo desideroso di giovare all'Italia, schivo di ogni soggezione personale, il Mayer era fatale che si trovasse contro quel torbido spirito che fu F. D. Guerrazzi, grande scrittore finchè si vuole, ma uomo sul quale non crediamo si possa dare troppo favorevole giudizio. Il Guerrazzi era stato da lui amato e anche beneficato, perciò forse gli si rivoltò contro; senza voler decidere da qual parte fosse giustificato il disgusto o se da una parte sola fosse veramente tutto il torto, ci basti osservare che il Guerrazzi fu l'unico amico che si staccasse dal Mayer e ciò costituisce una forte presunzione a favore di quest'ultimo, che ha inoltre per sè la bontà e la squisita gentilezza dell'animo universalmente conosciuta.

Durante la rivoluzione del 1848 il Mayer, come tutti i migliori del partito liberale, aiutò l'opera delle riforme, e sopratutto perorò perchè la Toscana si armasse, in modo da concorrere efficacemente all'opera della redenzione italiana. Fu dei più accesi nella questione della Lunigiana che così crudamente mostrò l'impotenza del Governo granducale, ma però non partecipò alle agitazioni livornesi, fomentate e capitanate dal Guerrazzi, anzi contro esse reagì fieramente, denunziando al popolo i suoi adulatori e i violenti che lo traevano a perdizione. Egli aveva piena fiducia, in quel tempo, nel Principe e nel Ridolfi, e *come Terenzio Mamiani, il Farini e tutti gl'Italiani,* nota acutamente il Linaker, *che il Mazzini confuse insieme col nome di moderati, pur riconoscendo in loro l'idea di promuovere l'indipendenza d'Italia e di cacciare lo straniero, Enrico mirava, non come l'antico suo amico della*

Giovine Italia, a conquistare un Governo all'Italia, ma a conquistare i Governi italiani; non indirizzandosi al popolo, ma ai principi, non provocava insurrezioni, ma un lento e temperato progresso dal basso all'alto, rifiutando associazioni segrete e stampa clandestina. Il Mayer affretta coi voti la costituzione toscana, e quando è concessa, ne esulta, anche perchè lo parifica agli altri cittadini nei diritti, come egli a questi si era parificato da un pezzo nei doveri. *Son cittadino,* egli esclama, *fino a questo giorno pesava una condanna su quelli che come me professavano secondo la loro coscienza il culto dei loro padri. Questa condanna è cancellata per sempre. Siamo equiparati agli altri nostri fratelli. La legge politica ha sanzionato la fratellanza evangelica. Non più Giudei, non più Gentili, non più stranieri, ma tutti uniti in una legge d'amore su questa sacra terra risorgente per terza volta alla vita. Noi felici e di noi più felici i nostri figli!* La parte guerrazziana, nella quale apparivano ingigantiti i difetti del suo capo, volle addentarlo infliggendogli il marchio di *straniero;* ma egli, che pur si doleva di tanta ingenerosità, non ristette per ciò dall'opera cui s'era accinto, e, sopratutto, dal predicare la concordia che ormai pur troppo veniva a mancare. Alla fine partì pel campo con una compagnia di civici mobilizzati che da Massa-Carrara dovevano procedere verso la Lombardia alla guerra d'indipendenza. Del suo viaggio, delle cose più importanti della sua nuova vita, dà notizie particolareggiate alla famiglia, e da esse, miste all'entusiasmo più puro, traspaiono le preoccupazioni per il cattivo stato delle truppe e pei cambiamenti e pervertimenti dello spirito pubblico che a lui, osservatore acuto e diligente, non potevano rimanere ignoti. A Reggio il colonnello (poi generale) De-Laugier lo fa cercare per nominarlo suo segretario, egli accetta, ma ponendo la condizione di non abbandonare il suo battaglione, anzi di seguitare a prestar servizio per trovarsi nelle file dei compagni il giorno della battaglia. E a tutti i fatti d'arme cui prese parte il piccolo esercito toscano si trovò infatti presente, e vi fece prova di quel tranquillo coraggio che è proprio dell'uomo che sa compiere serenamente anche il sacrificio della vita, quando lo imponga il dovere. Memorabili sono le lettere da lui scritte in quei giorni per la forza morale che da esse traspare, e servono a meglio lumeggiare la simpatica figura di questo uomo veramente singolare. Assistette anche alla battaglia di Curtatone, e ne scrisse una relazione che ha costituito poi la base di tutte quelle che furono fatte posteriormente. Egli disse di non aver fatto in quel combattimento alcuna azione strepitosa che meritasse menzione e pregò che il suo nome non comparisse tra quelli dei più valorosi, tanto in lui era innata quella modestia civile che pur troppo scarseggia nei

più. Avrebbe voluto esser mandato parlamentario a Mantova dove erano stati inviati i prigionieri toscani, e ciò allo scopo di giovar loro; si rivolse perciò al De-Laugier e, per mezzo del Minghetti, al Re Carlo Alberto, ma invano; attese al riordinamento delle truppe, coadiuvando, in quest'opera, con molta intelligenza il suo generale, ma purtroppo con scarsi risultati, perchè nelle truppe stesse s'era infiltrata l'indisciplinatezza, e inoltre non venivano aiuti dal Re, e dal Governo di Firenze i capi militari non avevano che impacci. Il Mayer scrive lettere sopra lettere in Toscana, chiede, implora, s'irrita, ma con nessun frutto. Il Salasco, capo dello stato maggiore piemontese, intima al De-Laugier o di andare subito al Caffaro col suo piccolo esercito, o di ritornare in Toscana; il generale manda il Mayer a Firenze per scongiurare il danno che dall'alternativa sarebbe venuto; egli va, adempie la missione ricevuta, abbraccia la famiglia e ritorna al campo; deve ripartirne dopo poco per grave malattia della moglie e della figlia: nel recarsi a Livorno passa da Milano dove trova (illudendosi purtroppo) elementi di speranza, saluta il Manzoni e il Grossi, riabbraccia il Mazzini e la madre sua, poi arriva in patria dove le cose precipitano a rovina. Il Ricasoli e il Lambruschini lo avrebbero voluto Ministro della pubblica istruzione nel Ministero Capponi, egli rifiuta; è chiamato a far parte della Deputazione per il miglioramento della guardia civica e rifiuta ancora; motivo principale a questi due rifiuti il non essere riconosciuto come investito della piena cittadinanza, cosa questa che veniva in qualche guisa a giustificare l'epiteto di straniero lanciatogli dai suoi nemici politici e personali. È disgustato da ciò, ma però il suo pensiero è sempre rivolto all'Italia, e forse nel disgusto che prova entra in gran parte lo sconforto per l'abisso in cui la rivoluzione precipitava. I disordini di Livorno lo amareggiano sempre più, e quasi dispera, tanto che rifiuta anche l'invito giuntogli dal Gioberti di recarsi al Congresso federativo che il filosofo intendeva riunire in Torino; unico conforto trova nel riordinare le memorie della campagna di Lombardia. Ma poteva un simil uomo starsi inoperoso, non lavorare o almeno non dare consigli in quei frangenti? Nemmeno per sogno, e difatti scrive una lettera al Granduca per suggerirgli di convocare Senato e Consiglio generale in apposita adunanza, invitandoli a indicargli le persone da chiamare a succedere come Ministri al Ministero Capponi.

Invece il Granduca forma il così detto Ministero democratico con Montanelli e Guerrazzi, e il Mayer, com'era naturale, non n'è contento; gli pare che questo fatto sia foriero di gravissimi pericoli, e i timori di lui si accrescono per la reazione ormai trionfante a Napoli,

per l'assassinio di Pellegrino Rossi e la conseguente fuga del Papa a Gaeta.

Escluso, come straniero, dalle liste elettorali di Livorno, si ritira colla famiglia a Pisa, a curare pel De-Laugier la stampa delle memorie della campagna di Lombardia, e rimase semplice spettatore della gazzarra democratica che seguì alla fuga a Gaeta del Granduca. Intanto Carlo Alberto indiceva nuovamente la guerra, dopo pochi giorni era sconfitto a Novara, e appariva trionfante la reazione. In Toscana sopravvenne il 12 aprile, e il Mayer non s'illude come tanti altri, egli teme l'invasione austriaca e l'unico modo per scongiurarla gli pare quello di ridurre subito Livorno all'obbedienza e di presidiarla fortemente con truppe, non toscane, ma italiane assoldate dal Governo. Ma il Granduca non era, come molti avevano sin all'ultimo sperato, più quello che era parso prima e quindi ogni speranza ben presto svanì; l'occupazione austriaca avvenne nelle forme più insultanti e sfacciate, e il Governo granducale era informato ai principii più assolutisti reazionari. Il Mayer rifiutò le offerte più volte fattegli dal De-Laugier di un impiego nel Ministero della Guerra; rifiutò anche la direzione d'un giornale ministeriale, entrò nel comitato di redazione dello *Statuto*, ma ne uscì quasi subito, quando, cioè, quel giornale fece suo un opuscolo del Nache Ventura sulla questione romana, nel quale apparivano concetti d'intolleranza; e solamente dopo che avesse fatto un nuovo viaggio in Inghilterra dichiarò che avrebbe accettato di collaborare nella *Rivista britannica*, conforme all'invito direttogli da Paolo Emiliani Giudici, dal Montgommery-Stuart e dal Fenzi. Assisteva dolente e indignato agli atti coi quali il Governo si sforzava di render sempre più profondo l'abisso tra il suo passato liberale e il presente reazionario, e si sfogava nelle lettere agli amici suoi, trovando solamente conforto nel riprendere i suoi prediletti studi pedagogici, e nel volgere il pensiero al Piemonte dove si concentravano ormai le speranze d'Italia. *Felice il Piemonte*, diceva, *che ha saputo operar da forte e conservar da sapiente! Dio mantenga quel baluardo d'Italia e sia d'esempio ai suoi popoli e ai suoi Governi!* Dopo che nel 1851 la cerimonia religiosa in onore dei caduti di Curtatone fu in Santa-Croce funestata dall'improntitudine e dalla ferocia poliziesca, il Mayer suggerì di perpetuare la commemorazione del 29 maggio in altra maniera, che cioè il Municipio considerasse quel giorno come solennità nazionale e che in detto giorno fossero distribuiti sussidi agl'invalidi, alle vedove, assegnati posti di mantenimento ad orfani, e di educazione ai giovani che si avviassero alla carriera militare. La sua proposta, indirizzata

al Ridolfi perchè la diffondesse e l'appoggiasse, non ebbe pratica attuazione e il Ridolfi stesso, pur approvandola, così rispondeva all'amico: *a chi rivolgersi in questo momento di paura, di prepotenza, di esasperazione, di partiti, di un'anarchia delle menti e dei cuori?*

Dopo un breve viaggio in Inghilterra e nel ritorno esser passato per il Piemonte, riportandone una straordinaria e graditissima impressione, si fermò a Pisa, dove viveva appartato confortandosi colla compagnia di alcuni amici e coll'attiva corrispondenza epistolare; in questo volontario ritiro faceva il piano dei suoi lavori, in ispecie del *viaggio pedagogico*, e ad essi assiduamente attendeva. Benchè, fin da quando era precettore in casa di Gerolamo Bonaparte, avesse conosciuto con qualche intimità Luigi Napoleone, non potè rattenersi dal disapprovare fortemente il colpo di Stato del 2 dicembre; dalla solitudine usciva qualche volta per visitare gli amici, specialmente recandosi a Varramista dove ebbe una volta la fortuna di rivedere il Manzoni; aiutò, insieme ad altri, il Lambruschini che si trovava in disagiate condizioni economiche, e confortò il Thouar fatto segno a persecuzioni d'ogni genere da parte del Governo. In mezzo alla famiglia e tutto dedicato ad essa, non dimenticava l'Italia, palpitava per la guerra di Crimea, piangeva i lutti della Casa Sabauda, combatteva nella stampa i pregiudizi popolari intorno al cholera, incoraggiava i giovani valenti che si recavano a Pisa a compiere i loro studi, e anche la Milli e la Patti ebbero da lui incoraggiamenti ed aiuti. Colpito dolorosamente dalla morte del figlio Augusto, non per questo partecipò meno coll'animo e coll'intelletto alla rivoluzione del 1859; il 27 aprile gioì vedendo inalberata all'Università pisana la bandiera che nel 1848 aveva sventolato a Curtatone e sotto la quale era caduto il Pilla. Ma quale ordinamento avrà l'Italia quando sia liberata dallo straniero? Egli di ciò parla e scrive assiduamente, e specialmente parla con quello che era stato suo allievo, cioè col Principe Napoleone; non si spaventa di Villafranca, il suo motto è: *moderazione e fermezza;* e, come ognuno sa, furono appunto la moderazione e la fermezza che assicurarono la fortuna d'Italia.

VI.

Bettino Ricasoli, con pensiero degno veramente del suo grande animo, nel momento stesso in che la Toscana entrava a far parte della grande famiglia italiana, volle che il Mayer fosse naturalizzato toscano perchè in tale qualità divenisse cittadino italiano. Il decreto,

oltre che per lo scopo cui mirava, doveva tornar gradito al Mayer per la sua motivazione (*il Governo della Toscana, volendo dare un attestato di speciale considerazione a Enrico Mayer, che, nella lunga dimora fatta in Toscana, si è reso benemerito dell'insegnamento, ed ha con indefesso zelo promosso il civile progresso, e date costanti prove d'affetto alla causa italiana, incontrando per essa ogni maniera di sacrifizi, decreta: Enrico Mayer è dichiarato a titolo d'onore naturalizzato toscano);* e infatti egli ne fu contentissimo: *i miei figli sono lieti d'essere italiani ed io felicissimo d'esser suddito del Re Galantuomo.* Non volle esser nominato deputato, principalmente per disgraziate condizioni di famiglia, ma seguitò a occuparsi dell'educazione e dell'istruzione popolare, studiando, lavorando, incitando e anche rimproverando i governanti. Da ora in poi il Mayer, per rispetto alla politica, può considerarsi come un moderato, ma con questo che dei moderati ebbe le virtù non i difetti, e perciò in esso non vediamo mai l'intolleranza politica che fu il peggiore difetto della parte moderata, quello che le impedì di fare al paese tutto il bene che avrebbe potuto e saputo fare.

Se la conquistata indipendenza e libertà dell'Italia gli avevano riempiuta l'anima di gioia, vivendo nell'Italia libera fu continuamente attristato dal rapido diradarsi delle file dei suoi amici, di quelli con cui aveva sperato, sofferto, combattuto e vinto. Tutti gli venivano a mancare ed egli rimaneva quasi solo; triste destino! Prese parte però e attiva, ai congressi degli scienziati e a quelli pedagogici, sostenendovi anche lotte non piccole per le idee che riteneva buone, quando le vedeva combattute; ma non poteva mostrarsi ottimista come il Lambruschini riguardo all'andamento dell'istruzione popolare italiana, anzi vedeva le cose, si direbbe, da pessimista. E non si può dire che avesse torto, nè lo avrebbe se vivesse ora perseverando in quei severi giudizi. Quando pubblicò i *frammenti* del suo *viaggio pedagogico*, nessuno, all'infuori di pochi vecchi amici, se ne occupò, e l'edizione rimase invenduta; ma di questo fatto egli troppo non si accorò sebbene gli dispiacesse.

Nel 1867, colla moglie e i figliuoli, visitò nuovamente la Svizzera, con piacere perchè vedeva contenti i figliuoli, ma con un senso di malinconia: *i luoghi sono restati,* diceva, *ma le persone sono sparite.* Rivede nel ritorno la Lombardia, saluta il Manzoni e, ritornato a Livorno, rimane preoccupato dell'andamento delle cose d'Italia; ma fermo nella sua fede monarchica moderata, di fronte all'agitazione garibaldina, scrive: *la bandiera del Re è per me il sacro emblema della risurrezione italiana, e non riconosco in alcuno, sia pure un eroe, il diritto di spiegarne un'altra senza il consenso del Re.*

Ormai invecchiato, colpito da sventure domestiche, viveva più che altro di ricordi e di speranze, solo timoroso qualche volta che l'Italia non sapesse mantenersi libera e unita. Non può il 29 maggio del 1870 recarsi all'inaugurazione del monumento a Curtatone, ma la liberazione di Roma, risvegliando in lui tante memorie e tante aspirazioni, sembra ringiovanirlo e ridargli le forze perdute. *Anche per me non sarà più terra chiusa quella ove sorge l'eterna città, e potrò condurvi la mia famiglia a visitare la celletta, dove fui gratuitamente albergato in Castel Sant'Angelo! Era nel '40, sicchè già trent'anni sono trascorsi da quell'iniqua mia reclusione; eppure non ho mai dubitato che rivedrei Roma libera. Ma quale amico vi ritroverò?* Non importa! Oltre che di condurre i suoi cari a Roma, egli desiderava di vedere, insieme ad essi, anche Napoli e il Napoletano, statogli sempre chiuso; non può per la mal ferma salute andarvi subito, anzi nel 1871 non gli è permesso neppure di recarsi a Santa Croce per la cerimonia del trasferimento delle ceneri di Ugo Foscolo, ma alla fine dell'anno successivo riesce ad attuare il suo desiderio, e può egli introdurre la sua famiglia in Castel Sant'Angelo e fare, come egli scrisse, gli onori di casa della fortezza alla moglie e ai figli. Ma fu quello l'ultimo guizzo della lampada ormai prossima a spegnersi. La paralisi ormai tutto lo invadeva; della vigoria sua non rimaneva altro segno all'infuori degli occhi, finchè il 29 maggio 1877, anniversario di quel giorno glorioso che sempre aveva voluto ricordare e commemorare, morì. Ben a ragione il Linaker esclama che da quella tomba esce come una gran voce: *amore alla famiglia, fedeltà al dovere.*

Ci siamo intrattenuti, forse lungamente, colla scorta del libro del Linaker, a parlare di questa nobile e austera figura di cittadino, di uomo e di educatore, ma lo abbiamo fatto per due motivi: cioè perchè a malincuore ce ne sapevamo staccare sembrandoci, nella lettura dei due volumi, d'avere, non solo imparato a conoscerlo, ma anche ad amarlo, e perchè vorremmo col nostro scritto invogliare i lettori a cercare quei volumi e a leggerli attentamente; essi sono tra quelli che possono esercitare un' alta influenza morale, appartengono a quella categoria molto scarsa di opere che rendono migliori, e delle quali si può dire che se non *rifanno,* almeno *aiutano a rifare la gente.* E questo ci pare che sia il maggiore elogio che si possa rivolgere all'autore.

Domenico Zanichelli.

I GIORNALI FIORENTINI DEGLI ANNI 1847-49

III.

I GIORNALI MINORI [1].

A Giovanni Morelli che, da Bergamo, inviava a Giambattista Niccolini alcune sue traduzioni dal tedesco, pregandolo di fargliele stampare in qualche periodico fiorentino, così rispondeva il Poeta il 30 settembre del 1841: « Qui non abbiamo giornali che meritino che vi « s'inserisca queste gemme: sono fogliacci da caffè, che unti di burro, « e puzzolenti per fumo di sigari, sono gettati alle fiamme o muoiono « nelle tasche dei fattori; coloro che vi scrivono sono goffi, miserabili, « ignoranti, che si grattano fra loro come gli asini, non hanno alcun « lume di critica, nè hanno fatti quei solidi e profondi studi che la

(1) Non sarà forse discaro agli studiosi l'aver qui l'elenco dei giornali che videro la luce a Firenze prima del 1847:

1. *Giornale dei Letterati;* mensile; 1742-1753.
2. *Gazzetta Patria;* politica, settimanale; 1766.
3. *Gazzetta Toscana;* politica, settimanale; 1766-1811.
4. *Gazzetta estera politico letteraria;* periodicità sconosciuta; 1767-1768.
5. *Gazzetta di Firenze*, che col n. 17 prese il titolo di *Notizie del Mondo;* bisettimanale; 1768-1791.
6. *Giornale di Firenze che ha per primo oggetto la conservazione del corpo umano;* mensile; 1769.
7. *Gazzetta universale di letteratura;* settimanale; 1770.
8. *Magazzino toscano* e *Nuovo magazzino toscano, opera periodica;* trimestrale; 1770-1782.
9. *La Toilette;* letterario, artistico; 1770-1771.
10. *Gazzetta universale;* bisettimanale; 1773-1811.
11. *Miscellanea interessante di varia letteratura,* ovvero *Proseguimento del Giornale Fiorentino*, opera dell'ab. Gioacchino Salvioni [di Massa di Lunigiana]; mensile; 1773.
12. *Avvisi sopra la salute umana;* settimanale; 1775-1791.

« gioventù fa nella Germania » [1]. È un giudizio che va preso col benefizio d'inventario; come, del resto, tutti i giudizi del Niccolini; facile ai sùbiti sdegni, a veder sempre nero, a menare mordace la lingua su tutto e su tutti. Certo ne' giornali d'allora (intendo di quelli che trascinaron la vita tra il '40 e il '47) poco c'è da lodare e poco c'è da imparare; ma però bisogna tener conto che la Censura (la inesorabile castratrice del pensiero), stava lì, con tanto di forbici affilate e ben salde, sempre pronta a tagliare senza misericordia. A favore dei giornalisti fiorentini di quel tempo ci son dunque le circostanze attenuanti,

---

13. *Gazzetta ecclesiastica di Firenze;* periodicità sconosciuta; 1776.
14. *Giornale fiorentino istorico politico letterario;* mensile; 1778-1779.
15. *Annali ecclesiastici di Firenze;* settimanale; 1780-1793.
16. *Giornale delle Dame;* periodicità non determinata; 1781-1823.
17. *Corrispondenza universale di ogni genere di letteratura;* 1783.
18. *Gazzetta letteraria;* settimanale; 1784.
19. *Giornale fiorentino di agricoltura, arti, commercio ed economia politica;* settimanale; 1786-1788.
20. *L'Osservatrice fiorentina per il carnevale dell'anno* 1790 *e* 1791 *dell'abate M.. B...* [Ballani].
21. *Il Monitore fiorentino*; politico, quotidiano; dal 26 marzo al 3 luglio 1799.
22. *L'Ape, scelta d'opuscoli letterari e morali;* si stampava coi torchi del Ciardetti; ne usciva ogni mese un fascicolo in-8° di 4 fogli: 1804-1806.
23. *Magazzino di letteratura, scienze, arti, economia politica e commercio* mensile; 1805.
24. *Effemeridi toscane sotto gli auspici del Governo francese;* foglio periodico scritto in italiano e in francese; dal 3 agosto al 30 dicembre 1808.
25. *Giornale enciclopedico;* mensile; 1809-1814.
26. *Affissi, notificazioni e avvisi di Firenze;* bisettimanale; 1811-1812.
27. *Giornale pratico legale, contenente l'estratto dettagliato delle più interessanti decisioni toscane;* periodicità sconosciuta; 1815-1824.
28. *Giornale di letteratura e belle arti;* mensile; 1816-1817.
29. *Giornale del Genio;* semestrale; 1818-1819.
30. *Giornale della società*; letterario, scientifico; trimestrale; 1818.
31. *Giornale d'educazione;* bimensile; 1820.
32. *Antologia, giornale di scienze, lettere e arti;* mensile; 1821-1832.
33. *Giornale degli Apologisti della religione cattolica;* periodicità non determinata; 1825-1827.
34. *Giornale agrario toscano*; trimestrale; 1827-1865.
35. *Guida dell'educatore*; ogni due mesi; 1836-1845.
36. *Il Commercio*; 1838-1847 e 1855-1859.
37. *Il Mondo contemporaneo, libro-giornale*; settimanale; 1841-1843.
38. *L'Archivio storico italiano;* trimestrale; 1842-1899.
39. *Gazzetta toscana delle scienze medico-fisiche:* bimensile; 1843-1851.
40. *Giornale botanico italiano;* periodicità non determinata; 1844-1847.

(1) VANNUCCI A., *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini;* II, 273.

e delle circostanze attenuanti conviene, in questo caso, che ne tenga conto la storia.

Un capo ameno, D. Parigi-Rocchi, faceva questa pittura dei giornalisti fiorentini dell'anno 1847.

Voi vedete il signorino
Colla mazza, l'occhialino,
E i bottoni al coccige?

Bene, quello è un giornalista,
E benchè di corta vista
Scrive come un diavolo.

Egli in men di un quarto d'ora
Vi dipinge, vi colora
Quadri da far fremere.

Ora è un prode capitano,
Ora un semplice artigiano,
Ora un matematico:

E per dirla in due parole
Può cangiarsi quanto vuole
Come il vecchio Proteo.

O beata l'età nostra,
Che ben fertile si mostra
Di sì rari giovani!

O beato il ciel Toscano,
Che i giornali a piena mano
Piove in seno ai popoli!

Quanti mai ne sono usciti
Tutti belli e rivestiti
Di crescente spirito!

Ne dà poi l'elenco, e insegna anche il modo di digerirli per bene. Sentiamolo:

L'*Alba* all'alba si destina,
Quando all'aura mattutina
Si respira liberi.

A levata poi di sole
Leggerai quattro parole
Dell'augusta *Patria.*

Ora facile, ora stitica,
Qual mai sia la tua politica
Tocca a te a decidere.

Pria d'andare al sacro tempio,
Se non vuoi passar per empio,
Leggi un po' d'*Italia* (1).

Quando poi mangiar ti tocca,
Risciacquandoti la bocca
Con un qualche liquido,

Getta l'occhio indagatore
Sul giornal *Ricoglitore.*
(Che ricolga ignorasi).

Quando un uomo ha ben pranzato
E si trova in buono stato
Di vigor lo stomaco,

Molta più gaiezza acquista
Trascorrendo la *Rivista.*
Fa crepar dal ridere.

La *Gazzetta di Firenze*,
Mamma delle convenienze,
Or che è in nuovi fronzoli,

Non inutile, mi pare,
Se tu debbati portare
A far qualche visita.

Se il calor della bottiglia
Toglie all'animo la briglia,
E ti dà dei fremiti;

Per quei fremiti domare
Leggi alquanto il *Militare;*
Tornerai pacifico.

In riguardo al *Sabatino*,
Per la sera lo destino
Quando il cielo è limpido.

Qui potrai per l'ampia via
Impar l'astronomia,
E altre scienze fisiche;

Che in tal modo si propone
Quel foglietto dar lezione,
E istruire il popolo.

---

(1) Non si stampava a Firenze, ma a Pisa; e n'era anima il Montanelli, allora giobertiano, cattolico fervente, frenetico per Pio IX.

Se comprar vuoi le patate,
Per veder se son bacate
Al *Commercio* appigliati (1).

Tra il '46 e il '48, quattro giornali si stamparono a Firenze in lingua straniera. Il *Journal français universel* fece la sua comparsa nel '46, e usciva fuori una volta la settimana; tre volte invece il *Journal universel polyglotte*, che ebbe vita il '47. Nel qual anno ebbe vita anche un giornale in inglese, che s'intitolò: *The Tuscan Athenaeum*, e, tra gli altri, vi scriveva il ministro della chiesa evangelica Carlo de la Pryme. Il '48 venne al mondo il periodico quindicinale *The Anglo-Tuscan Advertiser and Florence Record of literature, science and art.*

Del *Tuscan Athenaeum* fece gran chiasso un articolo del suo num. 18 [18 dicembre 1847]. Si doleva che Firenze più non andasse smaniosa, come prima, di splendidi balli, di concerti, di *pique-niques*, di corse alle Cascine; e non senza rincrescimento e dispetto prevedeva che presto i cavalli delle carrozze fastose e delle brillanti passeggiate avrebbero servito a tirare i cannoni « intitolati da Dante e « da Ferruccio, per fare un premeditato omicidio sui Barbari ». Gli rincresceva che le donne più non parlassero di trine, di cappellini, dell'ultimo figurino di Parigi, ma adoperassero invece i lunghi ozi nel ricamar bandiere nazionali, e forse nel « fabbricare fila e fasce « per i feriti », che si augurava, peraltro, « mai non sian per esistere ». E soggiungeva: « Che il carattere del popolo cambi sotto l'impulso « di nuove circostanze, non è cosa maravigliosa; ma che si spogli « d'un vestito, per camuffarsi d'un altro, colla rapidità d'Arlecchino « nelle pantomime, è cosa difficilmente credibile ». Deplorava che i caffè, che già « risonavano del furore fatto da una prima donna, o « del fiasco d'un'altra, o del forte e snello calcagno d'una ballerina, « o di qualche altra divertente e futile attualità », allora echeggiassero « di spade, di pistole, di fucili, di polvere, di baionette, « di cinturoni, d'elmi, di spalline e di tutti gli utensili e accessori « guerreschi, da servirsi in tavola dal garzone, sicchè persino il « sugo della canna di zucchero sembra tramutarsi in mitraglia, i « sigari in cartuccie, e il caffè in fuoco e zolfo liquefatto ». Gli sembrava addirittura incredibile che « la forza delle parole » si imprimesse « fin sulle porte », vedendo come il caffè Donney

(1) Parigi-Rocchi D., *Digestione dei giornali fiorentini, scherzo*, Firenze, [senza nome di stampatore], 1847; in-8°.

aveva cambiato il suo nome in quello di *Alleanza dei Popoli*, che il caffè di Panone si era trasformato in caffè della *Gloria*, e lo Scudo di Francia in *Niccolò de' Lapi*, l'Elvetico in *Ferruccio*, il Castelmur in *Speranze d'Italia*, l'Ebe in *Gioberti*, la Flora in *Lega italiana*. Era preso poi dallo spavento a pensare che cosa mai fosse per accadere « quando la Guardia civica farà per davvero quanto allora faceva « per esercizio, e scaricherà i suoi fucili, con bella e buona pol« vere da schioppo. Allora » (seguitava malignamente, al suo solito, l'articolista) « le Società d'assicurazioni contro la vita raddop« pieranno le tasse per i crescenti rischi, e il cotone per le orecchia « salirà a tal richiesta da rendere ai nostri mercati di Manchester « arduo il fornire la piazza e arduo ai nostri vascelli il trasporto del « suo carico ». Concludeva coll'affermare che l'inno di Pio IX avrebbe finito « col formar parte dei canti con cui si conciliano i sonni ai « bambini ».

Toccare a que' giorni l'inno del Papa rigeneratore era il colmo dell'ardire e dell'insolenza. Allo straniero, che ricambiava l'ospitalità cortese con le ingiurie e il dileggio, rispose per le rime il *Popolano* (1), e gli disse: « A questo nostro maraviglioso banchetto, cui presiede « siccome inauguratore ed auspice il Vicario di Cristo, e dal quale « dipendono forse i destini della nuova fede italiana, vorrà dunque « l'unico forestiero, cui piacque assidervisi non chiamato, nè desi« derato, assumersi la iniqua parte di Giuda? »

***

Il decano degli altri fogli minori era il *Giornale di commercio e di gratuita indicazione*, sorto fin dal 1828, che usciva una volta la settimana, e successivamente portò il nome di *Giornale di commercio, arrivi, industrie e varietà*; di *Giornale di commercio, industrie, teatri, mode, varietà e bibliografia*; di *Giornale di commercio, arti e manifatture*; di *Giornale del commercio, manifatture, belle arti, varietà ed avvisi*; e visse fino al 1849. Vi fu anche *Il Commercio, giornale ricco di notizie e piacevole nelle apparenze*, che apparve e scomparve nel '47; il *Giornale di avvisi ed atti giudiciali*, che dal 1844 al 1848 si stampò due volte la settimana; *L'Indicatore fiorentino, giornale commerciale di notizie, teatri e varietà*, che negli anni 1847 e '48 vide la luce tre volte il mese.

(1) N° 37, 31 dicembre 1847.

Del *Ricoglitore fiorentino* [1839-1848], foglio settimanale, che si occupava di scienze, di lettere, d'arti, d'industrie, di teatri e di mode, era un tempo tipografo e direttore, amministratore, editore e proprietario Federigo Bencini; ma conduceva una esistenza così stentata, che, sulla fine del '47, pensò di cambiar nome e intitolarsi *L'Avvenire.*

Appena ne corse la voce, la penna briosa del Montazio lo prese in giro con questo scherzo. « I direttori di giornali », scriveva, « sono « una mercanzia esausta in Firenze in attenzione che accada lo stesso « de' lettori. Perciò il *Ricoglitore*, in procinto di cambiarsi in *Avvenire*, messosi le sue scarpe di piombo e preso il bastone del pellegrino (la testa non la prese, perchè da un pezzo l'ha perduta; « anzi è dubbio se ne abbia mai avuta una), si pose, nuovo Girolamo « Paturot, alla ricerca d'un direttore, che lo volesse dirigere. Per « mala sua sorte non pensò d'andare a dirittura, e senza aspettare « d'esservi mandato, al cimitero: colà soltanto avrebbe trovato il direttore opportuno ai suoi bisogni. Stante questa sua mancanza d'antiveggenza, e spinto dall'irragionevole bramosia di campar senza fiato, « di camminar senza gambe e di ragionar senza capo, il *Ricoglitore* « cerca, cerca e cerca, non trovò direttori nè per mare, nè per terra, « nè per amore, nè per forza ..... non dirò nè per oro, nè per argento, « giacchè al *Ricoglitore* sta soprattutto a cuore di avere un direttore « disinteressato, e per mantenerlo nell'amore del disinteresse è suo « patto principale che lavori per amor di Dio. Ma non trovando, « come dicevo, un direttore a modo suo sulla terra, andò niente meno « che a cercarlo in cielo, ed annunziò che *la sua direzione era* quindi « innanzi *rimessa in Dio*..... Ecco dunque Domineddio diventato direttore di giornali. Chi avrà più l'oltracotanza di domandare al *Ricoglitore* il minimo conto delle cose sue? chi si attenderà più a chiedergli perchè abbia fatto divorzio dal senso comune? perchè voglia « proseguire ad abusare della pubblica pazienza? Eresia! — griderà « egli, col Vangelo alla mano — Scisma! bestemmia! empietà!..... e « così chiuderà la bocca ad ogni critico ».

Il Montazio, in fondo, aveva ragione. Morì di lì a poco, e nel modo più ignominioso. Lo prova questo « avviso », che porta la data del 28 febbraio 1848, ed è firmato dall'avv. Dionisio Carrara di Barga e da F. Benvenuti; « avviso » che dice: « i sottoscritti conoscendo impossibile di proseguire nella direzione del giornale *L'Avvenire*, per la incuria del proprietario-editore, per la tipografia del « medesimo, mancante di capo, d'ordine, di tipografi, per la irregolarità di distribuzione e spedizione, dichiarano di non voler più

« compromettere la tranquillità e l'onore coll'appartenere alla suddetta « direzione ». È un parlar chiaro!

Un nuvolo di giornalucoli, che appena dato il primo vagito, furon presi dal rantolo dell' agonia e tirarono le calze, comparve nel '48. La loro storia sta tutta nel titolo, e addirittura non mette conto lo sprecar tempo, carta e inchiostro a occuparsene. Ci fu *Il Birichino*, rivista critica umoristica, settimanale; *Un po' di tutto*, altro foglio pur settimanale, che aveva per programma: « educazione e moralità »; *Il Ferruccio*, politico e letterario, prima settimanale, poi quotidiano; *La Voce del Popolo*, che cominciò e uscire due volte la settimana, poi una volta soltanto; *Belfagor arcidiavolo*, il cui primo numero sbucò il 3 novembre '48. Trascinaron la vita anche ne' primi mesi del '49 questi altri figlioli del '48: *L'Ora del riposo*, che era quotidiano; *La Democrazia progressiva*, che vedeva la luce tre volte la settimana; *La Lanterna magica, giornale diabolico, umoristico, pittoresco*, nato il 30 dicembre del '48, e farina del Montazio; che fu babbo anche dello *Chiarivari del Popolano*, rivista critica umoristica. Della *Lanterna magica* è notevole il *numero-monstre* del 16 gennaio '49, contenente il Discorso della Corona, illustrato da diciotto incisioni, e il *numero-monstre* del 23 dal mese stesso, dove si legge il « Progetto di « medaglia per i fautori della Dipendenza, da fare appendice al pro- « getto di legge sulle medaglie per i soldati della Indipendenza, pre- « sentato dal Ministro della guerra », Mariano D'Ayala, con tredici vignette. Nacquero e morirono ne' primi mesi del '49: *Il Galantuomo*, giornale politico morale, e *Il Panorama*, che facevan mostra di loro tre volte la settimana, e quest'ultimo era anche adorno di caricature. Non che *La Zanzara*, giornale umoristico, con vignette, che pungeva a dritta e a sinistra senza misericordia.

***

Al contrario, *La Costanza*, benchè avesse brevissima vita, merita uno speciale ricordo. Sulla fine del '48 comparve a Firenze questo avviso: « Col nuovo anno sarà pubblicato un nuovo giornale politico « intitolato *La Costanza*, il cui reddito pecuniario sarà offerto alla « generosa Venezia. Il Direttore amministrativo renderà a fin di mese « pubblico conto, e resultandone guadagno, lo rimetterà puntuale, qua- « lunque esso sia, al cittadino Ministro delle finanze, onde lo invii a « Venezia. La santità dello scopo che hanno preso di mira, sperano « i promotori sia scusa all'ardire col quale domandano ai loro con- « nazionali di dar mano alla riuscita del proprio divisamento. *La Co-*

« *stanza* si pubblica tutti i giorni, tranne le feste d'intero precetto » (1). N'era direttore e redattore Enrico Lorenzini, e si stampava a spese del Governo nel Penitenziario di Firenze; ma *La Costanza*, per quanto protetta e favorita dal Ministero democratico, seppe conservarsi indipendente; e a tempo e luogo ebbe il coraggio di levare alta e animosa la voce a difesa dell'ordine e della vera libertà. N'è prova quello che scriveva il 22 gennaio '49. « Oggi » (son parole della *Costanza*) « ha avuto luogo a mezzogiorno una dimostrazione in favore della Costituente, preceduta da apposita adunanza del Circolo del Popolo sotto le Loggie dell'Orgagna. I discorsi in essa tenuti, anzichè considerazione, meritano oblìo, giacchè vi furono manifestate le dottrine più assurde e più inattendibili. I principii comunistici non furono dimenticati. Alle ore 12 la dimostrazione si è avviata al Duomo, ove per forza ha cantato un *Te Deum*. Al ricusarsi dell'Arcivescovo a intervenire, gli sono stati rotti i cristalli, fracassata l'arme, violata l'abitazione. Così viene intesa l'onesta libertà presso di noi! È stato poi deciso di presentare domani da una deputazione del Circolo del Popolo alla Camera dei deputati la domanda di una legge elettorale con suffragio diretto e universale per nominare i Deputati alla Costituente: nè si è taciuto il pensiero di violentare l'Assemblea quando essa a ciò si ricusasse. Ogni commento a queste *felici* inclinazioni di quelli che si chiamano *popolo fiorentino* rimane inutile: giudichino gli uomini onesti e coscienziosi quale sia l'avvenire che ci si va preparando. Pochi infami demagoghi, coll'adulare le basse passioni della povera plebe, se ne fanno strumento a potenza, e sovvertendo in essa ogni sano principio, tentano sforzare quel vincolo sociale che forma la base della vita e dell'ordine della società. Speriamo che il Governo provveda. Il bisogno è urgentissimo, giacchè adesso non rimane più questione di libertà, ma di umanità ».

Apriti cielo e terra! La stessa sera del 22 gennaio, l'articolo della *Costanza* venne letto ad alta voce nel Circolo del Popolo, e in mezzo ai fremiti, fu nominata una commissione, composta del Montazio, del Menichelli (2), e del Soriani, per ribattere le « assurde menzogne » del-

(1) Patti d'associazione: Firenze, un mese lire 3, 13, 4; Toscana, franco al destino, lire 3; resto d'Italia, franco al confine lire 3; estero, franco al confine, lire 3, 6, 8.

(2) Torquato Menichelli, che era nativo di Livorno, fu eletto deputato alla Costituente Toscana con 18,618 voti dal Compartimento fiorentino e 3132 dal Compartimento pisano. Ha alle stampe: *Liriche di T. E. Menichelli di Livorno*, Firenze, per Giovanni Benelli, 1843; in-12° di pp. 52. Ebbe per madre Oliva de' conti Mainetti. Morì d'etisia in fresca età.

l'abominato giornale. Ne fu relatore il Montazio, che scrisse e stampò questa lunga tiritera indirizzata

Al Popolo e al Ministero Toscano.

Dovere di cittadini, più assai che desiderio o bisogno di respingere la calunnia e l'oltraggio — imperciocchè a chi ama di grande e verace amore la patria, essa faccia dono di un usbergo adamantino contro il quale coteste armi dei vili si spezzano o van rivolte ai danni di chi le vibra — ne spinge oggi sul labbro non avvezzo a mentire una grande rivelazione a te, o Popolo, che hai nel Circolo nostro una vigile sentinella de' tuoi diritti, ed a voi, o democratici Ministri, che ci siete più che amici, fratelli e compagni nella rigenerazione nostra, dacchè voi siete soldati delle nostre fila, elevati sulle nostre braccia allo arduo onor del potere.

A noi corre sacrosanto obbligo di svelarvi, ripetiamo, come un satellite austriaco sotto italiane sembianze si nasconda in Firenze nostra, e procuri a sua possa di scagliare strali avvelenati, coprendoli dello unguento della mansuetudine, del gesuitico cappellone della filantropia.

Insozzando il nome santo della grande repubblicana dell'Adriatico col mescolarlo ad espressioni di sentimenti e principii che esser non possono sentimenti e principii compatibili giammai con Venezia — poichè essi partono dagli infimi organi del partito che chiameremo servile, per non chiamarlo retrogrado, mentre Venezia sta come faro di libertà, sta come patto di splendida vita avvenire — poichè essi vogliono divisioni fraterne, mentre Venezia è l'arca dell'italiana alleanza — poichè essi imprecano e maledicono ai buoni, mentre Venezia ai cattivi perdona, o non curante sorride: contaminando l'Italia tutta col farla testimone di un adultero amplesso, giacchè chi vuole unire libertà a dispotismo, incredulità e licenza da atei, a fede ed amore da credenti, opera come chi commette adulterio — cotesto austriaco commise delitto peggiore che non avrebbe operato disertando apertamente l'italiana bandiera.

Esso, ligio allo straniero, vestì assise di soldato italiano. Esso, con un pugnale in una mano, tese l'altra fingendo chiedere elemosine per una simpatica ed illustre mendica. Così emulò in bassessa l'assassino.

Cotesto austriaco, elemosiniere di Venezia, si chiama *La Costanza*, ed è giornale che si stampa in Firenze in uno stabilimento sul quale sta lo stemma di Leopoldo II.

Noi non staremo a ridire la volpesca astuzia con che, mostrandosi tenero d'indipendenza, cotesto giornale tenda, non già a distruggere, che non è lavoro dalle sue braccia, ma a calunniare quello inizio di libertà di che oggi godiamo, e speriamo godere maggiore. Tali arti sono quelle già messe da lungo tempo in opera dallo *Stenterello*, dalla *Vespa*, dalla *Rivista* e dalla *Riforma*, impudenti giornali, taluni fra i cui collaboratori oggi ingrossano la svergognata falange di quei della *Costanza*.

Nè ridiremo neppure le contumelie dirette a questo Circolo, dacchè ad ognuno sia noto che cosa sulla bocca di costoro voglia significare l'essere additati siccome essi han fatto di noi, parlando delle due adunanze solenni tenute sotto le Loggie dell'Orgagna, per *infami demagoghi, adulatori delle basse passioni della povera plebe, sovvertitori in essa di ogni sano principio, comunisti, sviluppatori di dottrine le più assurde e le più inattendibili* ed altro (1).

Al popolo, il quale non in piccol numero (come annunzia la bugiarda *Riforma* di Lucca), ma in folla compatta assisteva e plaudiva ai discorsi tenuti nelle due solenni adunanze del Circolo nostro, spetta il giudicarli e giudicare in egual tempo le basse accuse dei mentecatti detrattori. — Mentecatti, sì, giacchè dove non è luogo alcuno al dubbio, come puossi il dubbio introdurre?... Laddove fu testimone un popolo acclamante, come può farsi innanzi, unica e miserabile accusatrice, la *Costanza?* E non è questo il caso di ripetere pei nemici del popolo nostro, quel dettato sublime che sovente venne applicato ai Re — Dio, a chi vuol perdere, incomincia dal togliere prima il senno?...

Ed il senno ha perduto chi accusa il popolo di comunismo, il popolo che altro comunismo non ha, non può avere e non vuole, che quello dei nobili patimenti, delle generose abnegazioni, delle libere e gigantesche speranze, e lascia di buon grado ai ricchi della terra il monopolio delle corruttrici dovizie e intiero l'usufrutto agli uomini bamboleggianti di quei fanciulleschi trastulli che chiamansi stemmi gentilizi, croci e corone.

Il senno ha perduto chi insulta al sano criterio, con cui ottimi popolani, in quei due giorni solenni, spiegarono al popolo che cosa fosse Rivoluzione, e protestarono con calde ed inspirate parole la rivoluzione essere innovamento non distruzione, conquista non rapina, diritto non abuso, ordine di popolo unito, non sfrenatezza di plebe discorde.

Il senno ha perduto chi osi opporre al Circolo del Popolo la violenza usata al Minucci, indegnamente Arcivescovo di Firenze, imperocchè ad ognuno sia noto come i cittadini del Circolo per ben tre volte, a rischio anco della loro persona, si opponessero agli eccessi d'un popolo giustamente irritato e deluso: per ben tre volte la parola influente dei nostri oratori bastasse a disperdere li attruppamenti, a far desistere da ogni ulteriore via di fatto. Come non dare un battesimo d'imbecillità a chi, invertendo con la più grossolana menzogna l'ordine de' fatti, accusa il Circolo di oltraggi contro ai quali appunto al Circolo solo dev'esser grato Monsignor Arcivescovo (se gratitudine alberga in simili cuori) d'aver posto un freno provvidenziale?...

Ma piuttosto che adoperarci a combattere assurde calunnie, noi ci rivolgeremo, come premettemmo, al democratico Ministero, ed a lui diremo corrergli obbligo che il nome suo più non venga abusato, nè gli si attri-

---

(1) *La Costanza*, n. 17, lunedì 22 gennaio.

buiscano propensioni o riguardi a favore di tali contro di cui, noi ne abbiamo l'intima convinzione, esso divide il nostro disprezzo.

Già un altro maligno organo del partito avverso alla sovranità popolare (il *Conciliatore* di quest'oggi stesso 23 gennaio), pubblicava il perfido quanto bugiardo annunzio esser la *Costanza* un giornale stampato a spese del Governo nella tipografia del Penitenziario fiorentino.

Non piaccia dunque al Governo assumersi la responsabilità di sentimenti ch'esser non ponno certo i suoi; non punisca l'oltraggiatore, bastantemente essendo punito esso dalla noncuranza; lasci libera, sì, infrenata la stampa, ma faccia lasciar libera la sua casa dai profanatori, imperciocchè essa debba esser netta da ogni macchia, sfidatrice d'ogni scrutinio, aborrente da ogni ombra di fazione.

E pensi il Governo che questa fazione che noi oggi gli sveliamo, che questa congrega d'austriacheggianti, ha scelto per uno dei nidi di sua propaganda il luogo per essa il più sacro, per tutti il più inviolabile. Pensi troppo grande essere il periglio di por la mano su d'un reclusorio di delinquenti, perchè il popolo, generoso anche nell'ira, non se ne trattenga. Ella di colà, come anticamente i masnadieri dagli asili privilegiati, colpisce e non può essere colpita, vuol togliere la esistenza morale ad uomini ed a principii ed è sicura di conservare inviolata la propria.

E fra i Ministri nostri quello di finanze soprattutto sia fatto accorto come pose male il suo beneficio allora quando piacquegli esentare cotesto giornale dalla tassa di bollo cui tutti li altri politici fogli soggiacciono.

Altro noi non diremo. Assai ne duole esserci di troppo trattenuti sopra sì ingrato soggetto. Bensì dal vedere come i nemici nostri e del popolo, sol per tentare di offenderci, siano costretti a tingersi il volto d'una vernice apparentemente liberale, e d'uopo sia loro nascondere la infamia delle azioni sotto il nome d'una gloria immacolata, qual si è quella di Venezia, noi ne traggiamo argomento di soddisfazione e d'orgoglio, giacchè il nemico che si asconde dichiara di per sè stesso la malvagità della sua causa; dichiarasi vigliacco, e il vigliacco non fu mai vincitore [1].

Della *Costanza* il Guerrazzi ne tocca nell'*Apologia* scrivendo: « Qui, nella stamperia di questo carcere delle Murate, consenziente il Ministero, rimborsate le semplici spese, imprimevasi, ostile a lui, un Giornale, e fu lungamente sofferto, perchè istituito a beneficio di Venezia » [2]. Quanto e come fosse sofferto lo prova questa dichiarazione a stampa del Lorenzini:

Dal sig. Direttore dello Stabilimento penitenziario di questa città mi viene verbalmente partecipata una verbale comunicazione del sig. Ministro

(1) Venne messo alle stampe nel n. 217 dell'ann. II del *Popolano*.
(2) GUERRAZZI F. D., *Apologia;* pag. 160.

di grazia e giustizia, nella quale mentre mi sono confermate le concessioni già fattemi circa le spese di stampa per la pubblicazione di questo giornale, mi si richiede una garanzia per la possibile violazione dall'orda d'una plebe frenetica, di quello stabilimento, e mi si invita a scrivere con moderazione maggiore, con maggiore pacatezza.

Questa comunicazione m'induce a trarne varie conseguenze.

1° Che il Ministro non voglia o non possa farsi difensore della libertà della stampa e della sicurezza della proprietà come promise nel suo programma.

2° Che il privato deve oggi vigilare di per sè alla inviolabilità delle libertà e delle guarantigie costituzionali.

3° Che il Ministero di grazia e giustizia mi regalasse già di quelle diminuzioni sulle spese di stampa nella persuasione che il mio giornale dovesse rappresentare le opinioni ministeriali.

Non so qual sia la ragione che ha indotto il sig. Ministro a cotesta comunicazione; ma certo l'antipatia che ha destato in taluni la espressione sincera delle opinioni politiche della maggiorità qual si trovava nel mio giornale, e forse anche le minaccie e le ingiurie scagliate contro questo, non che gli inviti del Circolo del Popolo a ritogliermi quel tanto che mi era stato concesso, furono la molla che mossero l'animo del signor Ministro. Ora sono costretto a domandare: deve un privato garantire la sicurezza di un asilo, l'inviolabilità della proprietà, della libertà della stampa? Non è al potere esecutivo prestare coteste garanzie, difendere le leggi dello Stato, mantenere immacolate le nostre libertà costituzionali? Sta al Governo invitare un sincero giornalista a scrivere con moderazione, con pacatezza? Quando fu che io m'uscii dai limiti di codesta moderazione, di quella coscienziosità, che deve avere l'uomo onesto?

La terza conseguenza che ha indotto rende nella mia mente probabile l'origine della comunicazione ministeriale. Così vengo portato a credere che le concessioni fatte non fossero unicamente indirizzate a Venezia, ma fossero anche partorite dalle speranze che il mio giornale dovesse servire alle opinioni del Governo.

In questa persuasione vuole la mia coscienza ch'io ringrazi il Ministro di grazia e giustizia del dono ch'ei ci fece, ma richiede al tempo stesso ch'io rinunzi a codesto dono. Amo che le mie opinioni rimangano ferme, nè siano schiave a nessuno, perchè non sarebbero solo menzogne, ma anche adulazione, e l'adulazione è del servo.

Dovrei però protestare solennemente contro la violazione dei miei diritti i più sacri della libertà della stampa, contro la mancanza di ogni guarantigia. Ma anzichè protestare faccio appello piuttosto agli uomini onesti, agli uomini di severa coscienza, ai quali in nome della umanità domando riparo a codeste violazioni.

Firenze, 29 gennaio 1849.

D. Enrico Lorenzini,
Redattore e direttore del giornale *La Costanza*.

I collaboratori, colti dalla paura, si squagliarono. Enrico Falconcini dichiarava nell'*Alba* (1), che fin dal 29 gennaio aveva « cessato di partecipare in qualunque maniera all'amministrazione e alla redazione della *Costanza* ». Prima di lui, Francesco Giuntini aveva scritto al giornale stesso: « Il mio amore per l'indipendenza italiana facendomi « altamente desiderare d'essere anch'io in qualche modo utile a Ve- « nezia, sedotto dal santo fine che diceva proporsi il nuovo giornale « *La Costanza*, io fin dal 9 cadente offriva gratuitamente alla reda- « zione del medesimo periodico, perchè se ne servisse qual appendice, « un mio manoscritto intitolato: *Il proscritto piemontese ovvero gli or-* « *fani di Lombardia;* lavoro originale, classato in ventiquattro capitoli, « dove, coi colori del romanzo, tentai ritrarre le prime vicende del « nostro risorgimento. Ma disingannato dalle dottrine abbracciate dalla « *Costanza*, contro cui protestava non ha guari il Circolo del Popolo, « mancherei a me stesso e crederei tradire la causa da me professata, « se, scordando i miei principii, prestassi l'opera mia ad un foglio che « sotto la ipocrita vista della carità cerca disseminare la discordia « fra' cittadini » (2).

***

Pietro Thouar, nato a Firenze il 23 ottobre del 1809, dopo aver fatto il correttore di stampe nella tipografia di Vincenzo Battelli e dato vita al *Nipote di Sesto Caio Baccelli*, lunario modesto, che abbelliva co' suoi raccontini popolani, scritti in lingua viva fiorentina, tutti cuore, grazia, spontaneità, naturalezza; dopo essere stato compagno all'abate Raffaello Lambruschini nello scrivere e dirigere la *Guida dell'educatore*, per tutto il tempo che essa visse, cioè dal 1836 al 1845, fondò poi nel '47, insieme con Mariano Cellini, direttore della stamperia Galileiana, il *Catechismo politico, giornaletto pei popolani*, che si pubblicava tutti i sabati, ed ebbe assai voga a Firenze. Visse dal 6 novembre 1847 al 28 ottobre 1848. Col 30 di quel medesimo mese pigliò a uscir fuori due volte la settimana, col nuovo titolo di *Letture politiche o giornaletto per il popolo;* mutato finalmente in *Letture di famiglia*, di cui stampavasi ogni mese un fascicolo in-8°, di 64 pagine; utile giornaletto, continuato anche dopo la morte del Thouar, che

(1) N. 437, del 30 gennaio '49.

(2) *L'Alba*, n. 434, 27 gennaio '49.

seguì il primo giugno del 1861 (1). Fin dal '45 c'era a Firenze un altro foglio, della stessa natura: *L'Artigianello,* che credo morisse alla fine del '47, o nel '48. Lo dirigeva Ottavio Gigli, un romano che pizzicava di letterato.

Alla *Gazzetta ecclesiastica di Firenze,* che nel 1776, dopo la pubblicazione di pochi numeri, fu soppressa per ordine del Granduca, tennero dietro gli *Annali ecclesiastici di Firenze,* di cui, tra il 1780 e il 1792, uscirono tredici volumi. Si stampavano co' torchi del Pagani, e ne fu direttore l'abate Tensini; collaboratori Carlo Mengacci, Aldobrando Paolini, il prof. Palmieri, Giuseppe Lattanzi, il P. Pujati e più altri. Col proposito « unicamente » di dare in luce degli « opuscoli, ove con solida dottrina, con sana e giudiziosa critica « e con precisione e chiarezza, vengano metodicamente esposte le prin- « cipali verità della religione cristiana », una società di letterati « particolarmente istruiti nella sacra erudizione, » il 1825 prese a stampare in Firenze il *Giornale degli apologisti della religione cattolica.* Al prezzo di lire diciotto l'anno, se ne pubblicava un fascicolo al mese, di circa otto fogli di stampa e durò fino al 1827 (2). Dello spirito di tutti questi periodici fu erede *Il Filocattolico,* fondato e diretto dal canonico Giuseppe Silvestri di Prato, sotto gli auspicii di Ferdinando Minucci, arcivescovo di Firenze. Col gennaio del '46 ne cominciò la pubblicazione; « primo, ma poco elegante saggio di una tipografia che si apriva nella Pia Casa di lavoro », come dice Cesare Guasti (3), che volle farsene lo storico. « La morale e la religione « saranno il doppio soggetto del giornale, in un senso però alquanto « lato, inquantochè potranno in esso aver luogo quelle scritture che

---

(1) La ragione per cui le *Letture politiche* dovettero cambiar titolo la spiegano chiaro e tondo nel n. 75-76, del 20 luglio '49. « Il decreto provvisorio sulla stampa toscana, datato da Napoli il 10 luglio 1849, sottoporrebbe il presente giornaletto alla cauzione di tremila lire.. Non possiamo, nè vogliamo, da un lato, sborsare la forte somma; e dall'altro ci dorrebbe d'abbandonare la modesta pubblicazione, poichè, prima di tutto l'accoglienza che sempre le è stata fatta da stimabili cittadini e da benevoli lettori ci autorizza a credere che essa possa produrre qualche utile morale, ed è questo il solo oggetto che vorremmo raggiungere... Per non cadere adunque sotto il peso che il citato decreto c'imporrebbe, noi muteremo il nome, la forma e il modo di pubblicazione del giornaletto. Il nuovo titolo sarà quello di *Letture di famiglia*, la forma sarà a fascicolo, ma conservando il medesimo sesto e i medesimi caratteri; la pubblicazione sarà sempre periodica, ma ad intervallo di un mese da un fascicolo all'altro ».

(2) Cfr. *Gazzetta di Firenze*, n. 93, 4 agosto 1825.

(3) Guasti C., *Giuseppe Silvestri*, l'amico della studiosa gioventù, *memorie*, Prato, 1875: II, 164 e segg.

« verseranno sopra certe appartenenze e relazioni dell'una e del- « l'altra ». Il Silvestri poi impegnava « la sua fede col pubblico, che « nel contraddire terrà il giornale tal linguaggio e tali modi di di- « scussione, da mostrare apertamente il suo intendimento di sceverare « il falso dal vero, non mai di detrarre all'altrui valore, nè di ma- « nomettere il nome degli scrittori ». Intendimenti buoni, che restaron però senza effetto.

Vi scrissero il benedettino Belli, il p. Antonio Fania da Rignano, i canonici Giangastone Scacciati e Guido Palagi; qualche rara volta il canonico Stefano Scarpettini, il prof. Sandonà e altri sacerdoti; eran poi accolti volentieri nel *Filocattolico* (che dopo la legge sulla stampa, di mensile, si fece settimanale) gli scritti del p. Vincenzo Marchese, del p. Tommaso Pendola, e del p. G. B. Giuliani; per giunta, accettava apertamente le dottrine del « sommo » Gioberti; del quale aveva chiesta, ma non ottenuta, la collaborazione; come l'aveva chiesta a Silvio Pellico, che rispose: non pigliar esso parte attiva a giornali, ma bensì plaudire di cuore quando ne incontrava di buoni. Di collaborarvi se ne scusò pure Antonio Rosmini; ma col fatto ci prese parte, avendo un de' suoi Preti della Carità mandato al Silvestri sei lezioni intitolate: *Vincenzo Gioberti e il Panteismo*, che subito stampò, e che per il *Filocattolico* non furono la più bella delle raccomandazioni. Il direttore accorto che si fu dello sbaglio, aprì al Gioberti le colonne del giornale, scongiurandolo a rispondere, e largheggiando di lodi con lui. Ma il filosofo replicò: « mi è impossibile rispondere, per due ragioni. La prima si è che la moderazione dell'autore è solo apparente, poichè calunnia le mie intenzioni, dicendo che *il mio zelo* contro il panteismo è *affettato*. Ora io non rispondo ai calunniatori volgari, se non istretto da necessità assoluta; la quale non milita nel caso presente. Ben mi stupisce che mentre i Gesuiti mi spacciano per impostore, ipocrita, incredulo, e mi caricano di ogni calunnia; i Rosminiani insinuino a chi legge il sospetto, che il mio zelo contro il panteismo sia solo apparente, e non si ricordino che io ho difeso l'*onor* del Rosmini quando i Gesuiti l'assalivano. Dico i Rosminiani, perchè l'autore delle lezioni appartiene evidentemente al loro novero. Ora, non vi ha in esse una parola a cui non risponda abbondantemente il mio libro »: il libro *degli Errori filosofici di Antonio Rosmini*. Il Silvestri per levarsi d'impaccio fa tradurre da Luigi Muzzi e stampa nel *Filocattolico* un articolo del Labis sulla *Teoria del conoscimento primigenio o la formola ideale giobertiana* e vi accoda uno scritto dell'ab. Gio. Bertini, letto all'Ateneo e dettato per ribattere le tre prime lezioni rosminiane sul Panteismo. Il Gioberti fece occhi

da innamorato; ma al giornale rimase la tara di essere apparso rosminiano nel primo volume e giobertiano nel secondo; nè fu la sola sua tara!

Il 17 febbraio del '48 il Silvestri scriveva nella *Gazzetta di Firenze* che si ritirava dalla direzione del *Filocattolico* (1); il quale, passato in altre mani, uscì con queste parole in fronte: *Recedant vetera*.

Dall'11 gennaio del '49 al 31 marzo del '52 si stampò sulle rive dell'Arno anche *L'Eco, foglio periodico*, la cui collezione abbraccia la bellezza di tre volumi in-folio. Lo scriveva un gruppo di preti, che invece d'inchiostro teneva nel calamaio sterco, fiele e veleno (2). Nel '49 sbocciò anche la *Rivista di scritti sull'economia pubblica*, che si stampava tre volte al mese; ma ebbe corta vita. Fin dal '47 sorse *L'Indicatore*, giornale di scienze, che alla meglio trascinò la vita fino al '60.

Col '49 comincia *Il Progresso medico*, che poi si trasformò nella *Gazzetta medica italiana e toscana*, che ebbe voga meritata. Ha pur vita *L'Industria, giornale d'agricoltura, delle arti e manifatture e del commercio*.

***

Resta, per ultimo, che parli di quello ufficiale, che per un gran tempo fu il solo che avesse il privilegio delle notizie politiche, vagliate dal Censore ordinario e dalla Segreteria di Stato. Principiò a stamparsi settimanalmente fin dal 1766 col titolo di *Gazzetta Toscana*; che poi cambiava il 1811 in quello di *Giornale del Dipartimento dell'Arno*. Veniva alla luce due volte la settimana, e durò fino al 3 febbraio del 1814. Fu allora ribattezzato, e prese a chiamarsi *Giornale politico di Firenze*, ma lo portò per soli due numeri, il 16 e il 17; il giorno 10 di quello stesso mese di febbraio ebbe di nuovo il battesimo: si disse *Gazzetta di Firenze*. Ogni due giorni faceva la sua comparsa; poi crebbe di formato e diventò quotidiana.

---

(1) *Il Filocattolico, giornale fiorentino, diretto dal can. cav. Giuseppe Silvestri, sotto i sacri auspicii di monsignore arcivescovo Ferdinando Minucci P. D. S. R. I.*, Anno I, Tomo I, 1846. Firenze, nella tipografia della Pia Casa di lavoro; in-8°, di pp. 408. Anno II, Tomo II, 1847, Firenze, ecc., in-8°, di pp. 276.

Il Filocattolico ridotto da libro d'ogni mese a foglio settimanale. Anno II, 1847, Firenze, tipografia Mazzoni (i numeri 1-2), poi tipografia della Pia Casa di lavoro (i numeri 3-16); in-fol.

(2) Cfr. *F. D. Guerrazzi e il Proprietario del giornale L'Eco, fatti e documenti*, Firenze, tip. Le Monnier, 1851; in-8°.

C'è una quantità di notizie teatrali, utili e curiose a ripescarsi; c'è una quantità di necrologie non senza interesse; parecchie di esse documento non spregevole per la storia letteraria e civile.

Alla *Gazzetta* si fecero « notabili cambiamenti » col primo giugno del '47; come si esprime l'« avviso » stampato nel numero del 29 di maggio; e come si rileva da una lettera di Gino Capponi al marchese Jacopo Nerli, addetto alla Segreteria degli affari esteri della Toscana, in cui, tra le altre cose, gli dice: « Il Prospetto ch'ebbi la « sorte di leggere mi sembra in tutto lodevole; e se non paresse « troppo vasto, potrebbe tale quale ridursi in atto. Nessuna delle « cose ivi accennate deve tenersi come inutile a una buona *Gazzetta,* « la quale sia come strumento e veicolo delle comunicazioni che al « Governo giova sieno fatte all'universale..... In Toscana, il maggior « numero ha troppo scarsa notizia dei fatti interni ed esterni; ed il « rimanente, male conoscendoli, gli giudica peggio: quindi una parte « ubbidisce senza intelligenza, l'altra critica senza giudizio. Se il « Governo facesse conoscere le sue opere e le ragioni di esse, egli « non sarebbe (com'è troppo spesso) calunniato. Questo per ciò che « spetta alle cose interne. Quanto poi a quelle di fuori, il dirne poco « e male nella *Gazzetta* non fa che s'ignorino, ma bensì fa che si « conoscano per lo più assai male, e sempre poi in senso contrario « alle intenzioni del Governo » (1).

A. Bargigli, che era proprietario della *Gazzetta,* il 13 agosto del '48 la cedette all'abate G. C. Casali di San Marino, che aveva dimorato a lungo in Lucca, facendo il precettore in casa d'un Ricci, mercante; ma poi rottosi col vescovo di quella diocesi, monsignore Pietro Pera, era venuto a Firenze e v'aveva fondato il *Conciliatore,* giornale di parte moderata, che lasciò, per consacrarsi tutto alla *Gazzetta di Firenze,* della quale prese anche la direzione.

La *Gazzetta,* il 4 novembre del '48, nel suo n. 274, annunziava: « ci piace di avvertire i nostri associati che a cominciare da lunedì « prossimo questo nostro foglio prenderà il titolo di *Monitore To-« scano* ». Fu un battesimo datole da Francesco Domenico Guerrazzi, Ministro allora dell'interno del granduca Leopoldo II. Il Casali seguitò a esserne il proprietario e a dirigere il *Monitore,* non solo sotto il Governo Provvisorio, ma anche sotto la restaurazione, e vi fece de' larghi guadagni (2). Uomo di ottimo cuore, serviziatissimo, elemosi-

(1) CAPPONI G., *Lettere;* II, 305.

(2) Nel n. 112, giovedì 26 aprile 1849, del *Monitore Toscano,* si legge: « Siamo « dolenti che una inavvertenza da parte nostra abbia potuto recar dispiacere al-

niero; stomacato e impaurito delle tante intemperanze di cui dette tristo spettacolo la Toscana, tra la fine del '48 e il principio del '49, i suoi ardori liberaleschi a mano a mano si andarono ammorzando; spuntò una brava coda, e si fece intrinseco amico del Baldasseroni e del Landucci, i due più reazionari ministri del restaurato Granduca. Ma di quell'amicizia, sia detto a gloria del vero, ne usò sempre in bene e sempre a profitto de' suoi vecchi compagni di fede liberale, che dal '49 al '59 trovarono costantemente in lui un protettore e un difensore. Avvenuta la rivoluzione del 27 aprile '59, di queste sue benemerenze non fu tenuto nessunissimo conto, e lo cacciaron via dal *Monitore*, che venne dato a uno de' maggiormente beneficati da lui, l'ex repubblicano Zanobi Bicchierai.

Il povero Casali finì nella miseria; il *Monitore* nel '62 riprese il suo vecchio titolo di *Gazzetta di Firenze*, e lo portò fino al '69, in cui scese nel cataletto.

GIOVANNI SFORZA.

« l'uomo di che si onora non solamente Toscana, ma tutta Italia. La prontezza che « noi mettiamo nel pubblicare la lettera che ci ha indirizzata, sia scusa all'*invo-* « *lontario errore:*

Gentilissimo Signore,

Nel *Monitore* di ieri (24), foglio ufficiale da lei diretto, ho visto con dispiacere il mio nome, che ho comune con persona che io non conosco ed alla quale certamente non somiglio. Quindi io la prego d'imitare in ciò i giornalisti del passato Governo, i quali quando avevano occasione di citare il mio omonimo, a scanso di equivoci, vi aggiungevano il nome della patria.

Pregandola a pubblicare la presente nel più prossimo numero del suo giornale, mi dico colla debita stima

Suo devotissimo servo
G. B. NICCOLINI.

Di casa, li 25 aprile 1849.

IL BRIGANTAGGIO BORBONICO

E UN SUO EPISODIO IN CAPITANATA

Garibaldi, dittatore, era stato costretto, dopo la sua grande vittoria sulla linea del Volturno, a troncare la meravigliosa epopea che, dallo sbarco a Marsala, aveva destata l'ammirazione di tutto il mondo.

Al governo italiano restava il còmpito di far seguire, all'azione liberatrice dell'eroe, l'opera di rigenerazione delle popolazioni, corrotte e abbrutite da secolare tirannide borbonica, per farle partecipi degli inestimabili vantaggi della civiltà.

Gravissimo còmpito quello del nuovo governo, perchè se il trono di re Francesco era andato travolto nell'onda rivoluzionaria, il di lui esercito battuto e disperso, sorgeva però, minacciosa, l'idra del brigantaggio politico.

Fenomeno questo di malattia sociale antica e profonda nelle regioni meridionali d'Italia, ove la tradizione brigantesca risale a' tempi dei sistemi feudali e delle invasioni straniere.

Gli *sbanditi*, così allora si chiamavano i briganti, costituivano l'ordinaria milizia di tutti i baroni del reame, e la triste eredità della spagnuola dominazione fu raccolta da Ferdinando IV di Borbone, che dovette la riconquista del soglio alle orde sanguinarie e saccheggiatrici al seguito del Ruffo, cardinale di santa chiesa.

Dopo la caduta di Gaeta e di Civitella del Tronto, il brigantaggio politico risorse per opera più o meno diretta di Francesco II, rifugiatosi in Roma, ospite, colla famiglia ed i suoi più fidi, nell'apostolico palazzo del Quirinale e nel Farnese.

Quivi, con tutto il favore del governo papale, i generali del monarca spodestato, sconfitti prima sul campo di battaglia, vollero tentare la rivincita colla più feroce e criminosa reazione.

Organizzarono perciò in bande quanti malfattori capitarono loro fra i piedi, ed — armati — li spingevano, con promesse di larghe ricompense, nelle perdute contrade, mentre il sacerdote alzava la

croce a benedirli, dal canto suo promettendo grazie, indulgenze, paradiso.

I monaci di Casamari, Trisulti e S. Sozio, misero i loro conventi a disposizione de' masnadieri, che minacciavano continuamente la nostra frontiera.

Perciò erano maggiormente esposti alle incursioni di tali esecrandi campioni del trono e dell'altare il circondario di Sora, in Terra di Lavoro, e quello di Avezzano, in provincia di Aquila, limitrofi al territorio pontificio.

In breve anche le altre provincie del Napolitano erano infestate dal brigantaggio, alimentato dal disciolto esercito borbonico, e numerose bande scorazrzavano per le campagne, gridando evviva a Franceschiello ed a Pio IX, e morte ai *piemontesi,* commettendo sul loro passaggio incredibili atrocità: incendi a case ed a messi, aggressioni e sequestri di persone, assalti a villaggi e rapine, massacri di intiere famiglie, tormenti ed oscene mutilazioni a liberali e soldati italiani, che infine venivano appesi o gettati a morir tra le fiamme.

Il governo italiano era impotente ad estirpare dalle radici la mala pianta brigantesca, perchè l'aquila imperiale francese proteggeva l'ospite del Borbone in Roma, diventata covo dei reazionari più fanatici d'Europa; illusi legittimisti o avventurieri della peggior specie, tedeschi, spagnuoli, irlandesi, accorsi per cospirare e combattere a favore dei principi spodestati dalla gloriosa nostra rivoluzione, od a vantaggio di personale interesse.

Onde ingrossare le sue masnade, il comitato borbonico centrale arruolava pubblicamente, sulla piazza Montanara di Roma, ogni sorta di vagabondi e malviventi, de' quali non pochi liberati dalle carceri.

Della complicità degli agenti pontifici nell'opera scellerata, il governo di Vittorio Emanuele aveva prove non dubbie, per il fatto che molti briganti, caduti nelle mani delle truppe nostre, furono trovati in possesso di armi segnate collo stemma delle sacre chiavi.

Pur senza invadere il suolo pontificio, doveasi almeno custodirne, per tempo, la frontiera, dopo averne ben determinata la linea.

Con tale rigorosa vigilanza, si sarebbe impedito alla canaglia, mandata in nome del Borbone, di penetrare negli Abruzzi a compiervi le infami sue imprese, e di trovare poi facile asilo nello stesso territorio di S. Pietro quando veniva dalle milizie nostre perseguitata.

Le quali se fossero state, fin dall'inizio del movimento reazionario, mandate in numero bastevole a reprimerlo, desolazioni e stragi inaudite non avrebbero per lunghi anni funestata sì gran parte d'Italia.

Con una linea di confine ben tracciata e visibile tra la Comarca ed il Napolitano, non si sarebbero dati pretesti ai generali francesi del corpo di occupazione di Roma, e specialmente al Goyon, per scagliare furibonde e insolenti proteste contro i comandanti le truppe italiane, ogni volta che queste, nella foga dell'inseguire i nemici, e senza accorgersene, inoltravano di qualche metro sul dominio del papa.

Fu perciò unicamente che il capo-banda Alonzi Luigi di Sora, il famigerato Chiavone, potè, per gran tempo, affaticare invano i nostri poveri e bravi soldati e, con ogni sorta di misfatti, mantenere il terrore lungo la frontiera.

Solo più tardi, le autorità militari francesi incominciarono a mostrarsi meno irose e sprezzanti, limitando tuttavia l'azione loro a disperdere, sul territorio pontificio, i briganti disarmati, e ad arrestare e consegnare gli armati alla polizia, che però si affrettava sempre a rilasciarli, onde tornassero alle offese nei paesi del limitrofo regno.

Quando finalmente per tutta Europa s'innalzò un grido di esecrazione contro gli orrori del brigantaggio, Napoleone comprese di aver troppo abusato della politica servile dei ministri italiani verso di lui.

Al Goyon fu sostituito il conte di Montebello, e d'allora migliorarono sensibilmente le nostre relazioni coi francesi, i cui distaccamenti, scaglionati al confine, prestarono una cooperazione più attiva ed efficace all'esercito italiano, il quale, condotto molte volte da capi inetti, sopportava sempre, con ammirabile abnegazione, gravissime fatiche e disagi penosissimi, per compiere quel suo ingrato dovere.

In proporzione del diverso stato economico delle singole provincie, trovarono maggiore o minore sviluppo quelle bande che si erano formate senza diretto impulso del comitato borbonico romano, bensì per istigazioni venute da Roma al clero napolitano.

Non pochi de' suoi membri, ed il generale di Saint Jorioz ne registrò i nomi, parteciparono personalmente all'azione brigantesca.

La quale in Capitanata, causa la dominazione del latifondo, ed in Basilicata raggiunse proporzioni davvero terribili, e spiegò quella ostinata forza di resistenza derivantegli, in gran parte, dal favore delle plebi rurali, che vindici delle miserie loro, stimavano il Chiavone, il Crocco, il Ninco Nanco, il Caruso, i La Gala.

I delitti di costoro, piuttostochè destare ribrezzo, erano come azioni eroiche ammirati e proposti ad esempio.

Gli stessi proprietari, anche se danneggiati, per timore del peggio non potevano ai masnadieri negar denaro e vettovaglie, ad ogni ri-

chiesta, nè osavano alla pubblica forza denunciarli, per non cader vittime designate di barbare vendette.

Nei piccoli paesi specialmente, ov'era impossibile mantenere un presidio militare permanente, che garantisse la vita e gli averi degli abitanti, le autorità municipali ancora doveano favorire — col silenzio — i briganti, i quali, in ogni tempo, aumentavano di numero e di audacia quanto più si credevano impuniti e sicuri.

Di tal guisa padrone dei monti e delle campagne erano le bande, ed allorchè non riuscivano a metter le mani sopra i loro nemici, ne devastavano i beni, dopo averli messi a ruba ed a sacco.

Trovandosi, nella maggior parte dei casi, indifesi contro pericoli sì gravi e terribili, gli onesti cittadini reputavansi lasciati, per malvolere del governo, in balìa de' ladri ed assassini, e nelle mutate cose non vedevano che le proprie novissime sventure (1).

Nelle Calabrie, al contrario, la miglior condizione sociale delle popolazioni contenne il brigantaggio in angusti limiti ed esso fu, per naturale conseguenza, con minori difficoltà e sacrifici disperso.

Perciò, meglio consigliati ed avveduti sarebbero stati i ministri di Torino, nel combattere quell'obbrobrio d'Italia, se avessero fatto ogni possibile per sollevare la miseria delle più disgraziate provincie napolitane.

Il bilancio dello stato che — si diceva — non consentiva la gravissima spesa, dovette sopportarne altre, di rilevanza non minore, impiegando circa 80 mila uomini per domare le rivolte, col sacrificio d'un maggior numero di valorosi nostri soldati, le cui vite erano sacre a più gloriose imprese.

Adottando il generoso provvedimento, le plebi meridionali avrebbero, non v'ha dubbio, cooperato alla dispersione de' sostenitori d'un governo avaro e tirannico, per sostenere quello che recava benessere economico e libertà alla povera gente.

La quale era sempre, come per il passato, dominata sopratutto dalla paura.

I Borboni minacciando la forca, i preti l'inferno, avevano precipitate le masse nell'abbiezione più degradante, effetto — in gran parte — di quell'ignobile sentimento.

Ne profittarono, in ogni tempo, i violenti ed i malvagi, non timorosi affatto di re o di diavoli, per darsi al brigantaggio, e così pure gli emissari suoi, divulgatori di notizie fantastiche, ma in sommo grado atte a mantenere la gente in continuo sbigottimento.

(1) Giacomo Oddo, *Il Brigantaggio o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi.*

Non ultimo e non lieve stimolo alla vita brigantesca nei piccoli comuni, i cattivi e disonesti amministratori, i quali trascuravano ogni opera di pubblica utilità, per servirsi delle cariche a sfogo di personali rancori o di partigiane vendette.

In tali deplorevoli condizioni di cose, pure la guardia nazionale, anzi che rispondere alla sua nobile e patriottica missione, diventava fonte di abusi e di violenze d'ogni maniera.

Molti ufficiali si erano arbitrariamente, o colla frode, conferiti i gradi, e commettevano angherie e rappresaglie contro i loro nemici.

Mancavano perciò di autorità per mantenere la disciplina fra i militi, liberi — quasi sempre — di abbandonarsi impunemente ad ogni licenza.

Vi furono tuttavia onorevolissime eccezioni, che meritarono alle guardie nazionali di città e borgate i più alti encomi dei funzionari governativi e dei comandanti le truppe.

E, insieme col brigantaggio, si doveva ancor combattere, opera non meno ardua, le altre funeste eredità lasciate dal dominio che fu detto *negazione di Dio:* l'ignoranza, la superstizione, la camorra, il fanatismo religioso, per instaurare nel popolo la coscienza del retto e dell'onesto, che aveva quasi completamente smarrita, perchè abituato, per gran tempo, a vedere il sacerdote servire il despota e servirsene, il magistrato far traffico della giustizia, il milite sostituire il carnefice.

Ma per conseguire più presto qualche civile progresso nelle regioni meridionali, il governo italiano, invece di perseguitare i patrioti benemeriti del partito d'azione, non avrebbe dovuto esitar molto a reprimere, colla legge, gli abusi criminosi dei preti, che fomentavano la guerra civile in odio all'unità della patria, e non mantenere i funzionari dello Stato in una falsa posizione, la quale originava deplorevoli attriti e antagonismi, a danno dello scopo supremo cui era necessario tendessero gli sforzi concordi di tutti.

Non volendo proclamare, apertamente, gli stati d'assedio, per sfuggire all'accusa di imporsi colla violenza a popolazioni di recente liberate dal dispotismo, si istituì di fatto un reggimento eccezionale, dando amplissimi poteri ai comandanti militari, ma conservando le autorità civili in tutte le ordinarie loro attribuzioni, così che militari e civili si paralizzavano a vicenda le azioni ed i provvedimenti.

Tanto le prime quanto i secondi poi risentivano spesso della imperfetta conoscenza che, di luoghi e persone, avevano i funzionari d'ogni ordine, mandati giù dalle provincie settentrionali.

Ciò pure tornava, ben si comprende, a vantaggio de' briganti e de' loro manutengoli e degli eccitatori alla diserzione dei soldati napolitani.

Lo stato d'assedio venne però formalmente dichiarato il 25 agosto 1862, allorchè « uomini sovversivi avevano innalzato lo stendardo « della rivolta, e minacciavano travolgere il paese nell'anarchia ». (*Proclama del generale La-Marmora*).

Non si trattava allora di briganti, nè di bandiera borbonica, ma dei volontari di Garibaldi, che aveva scritto sul tricolore, già portato di vittoria in vittoria da Marsala al Volturno, il motto famoso — *Roma o Morte.* — Egli solo, il Duce dei Mille, avrebbe allora potuto rivendicare all'Italia l'ambita capitale, e insieme finirla per sempre col brigantaggio e tutti i suoi orrori.

Framezzo a questi, dovette la storia registrarne invece un altro, di natura diversa, ma non meno all'Italia funesto,..... Aspromonte.

***

Abbiamo tentato fin qui di abbozzare, nelle sue linee generali, un quadro dello stato morale, economico e politico delle nostre provincie meridionali, nei primi anni dopo la loro annessione al regno d'Italia.

Diremo ora di un fatto che se, come altri molti, non ebbe fortunatamente conseguenze luttuose, è meritevole però di essere, quale episodio, conservato fra le memorie della gran tragedia brigantesca.

Nel gennaio del 1862, la deputazione provinciale di Foggia si rivolse al ministero dei lavori pubblici, in Torino, interessandolo a voler mettere a di lei disposizione l'occorrente personale del genio civile che procedesse agli studi e compilasse un progetto generale di strade nella regione di Monte Gargano.

L'amministrazione borbonica mai si era data pensiero di aprire nuove comunicazioni nelle provincie del suo regno, anche dove mancavano assolutamente, o quasi.

Urgeva quindi, onde ristabilire la pubblica sicurezza e promuovere i commerci, la costruzione di strade, ponti e ferrovie, per mettere in relazione fra loro i varii paesi, che l'isolamento manteneva refrattari alla civiltà.

Per corrispondere alla richiesta della rappresentanza provinciale di Capitanata, il ministero fece interpellare dall'ingegnere capo del genio civile di Brescia, l'ingegnere S. Milesi, addetto a quell'ufficio, se era disposto ad assumere tale incarico.

Si conosceva e degnamente si apprezzava, fin d'allora, il valore tecnico e personale del Milesi in quel dicastero dei pubblici lavori, di cui era destinato a salire i più alti gradi.

Nativo di Bergamo, egli era, in quel tempo, nella pienezza della sua fiorente virilità, e pur sapendo a quali pericoli andava incontro nell'abbandonare la piacevole e tranquilla Brescia per trasferirsi in Capitanata, non esitò ad accettare la offertagli missione.

Il relativo decreto ministeriale conferiva al Milesi grado di capo sezione, in speciale missione al servizio della provincia di Foggia, assegnandogli a collaboratori l'ingegnere Luigi Lanfranco di Nizza marittima; l'aiutante ingegnere Luigi Ferraria, di Alba (Cuneo); ed i misuratori assistenti Giuseppe Zanacchi, di Cremona, e Michele Lomna, di Casale Monferrato.

Il 24 del successivo febbraio, tutti questi impiegati erano a Foggia col Milesi, che presentavasi all'ingegnere capo del genio civile di quella provincia, cav. Gualini, sotto la cui alta direzione si dovevano compiere le operazioni per la rete stradale garganica.

A seguito delle istruzioni ricevute da quell'ingegnere capo per il disimpegno di tale incarico, e dell'accordo stabilito che il misuratore Lomna dovesse restare a disposizione dello stesso cav. Gualini, l'ingegnere Milesi in questi termini si esprime in una lettera diretta, più tardi, ad un collega, circa il modo col quale si iniziò, progredì e si risolvette la di lui missione (1).

« ..... Onde soddisfare al dover mio, mi recai tostamente in quei paesi e diedi mano all'opra, colla piena assicurazione del prefetto e dell'ingegnere capo della provincia che io poteva percorrere, senza alcun timore, la campagna, essendo libera dal brigantaggio.

« Dopo aver subìta una prima aggressione nel giorno 26 febbraio, ed essere stato depredato dell'orologio e dei denari, conobbi mio malgrado quale valore avevano le assicurazioni ricevute, per cui mi determinai, dietro la sollecitazione fattami dai tre ufficiali che erano posti sotto la mia dipendenza, a declinare il mandato, almeno fino a tanto che perdurava tale stato anormale di cose.

« Ma a compiere questo divisamento, senza pregiudizio del mio decoro, erami indispensabile un documento che servisse a giustificare una tale risoluzione.

« A questo intento mi recava dalle autorità di S. Nicandro, ove aveva presa stanza, per ottenere una dichiarazione scritta, che la campagna non si poteva battere senza incorrere grave pericolo della vita, per essere dovunque infestata dai briganti,

« Ma il tenente-colonnello del 49° Fanteria, conte Zinardi, che

(1) Chi scrive conserva la minuta originale di questa lettera fra le carte di sua famiglia.

reggeva colà il governo militare, ed il brigadiere dei R. R. Carabinieri mi risposero che, ad onta fossero meco concordi nella realtà di quanto asseriva, non pertanto le istruzioni che tenevano non consentivano loro di emettere certificazioni di cotal genere, ed il sindaco si sforzava a dimostrarmi essere stato un caso meramente accidentale quello della aggressione patita, e che erano erronei i timori concepiti. Mi incoraggiava quindi a proseguire nell'intrapresa operazione, offrendosi gentilmente di rilasciarmi, se credeva, una dichiarazione, ma in senso contrario alla richiesta.

« Conscio com'era all'evidenza dello stato diverso delle cose, pei continui incendi, rapine, sequestri, aggressioni, assassinii ed atrocità di ogni genere, che si commettevano fin sul limitare dell'abitato stesso del paese, mi vidi così costretto, pel sentimento dell'onore e del dover mio, ad esporre al sacrificio la vita; e quando la mattina sortiva in campagna aperta, non era ben certo se alla sera sarei ritornato a casa. Nè a quella crudele sorte era possibile sfuggire, come infatti non lo fu.

« Era il giorno 19 aprile 1862; aveva lavorato tutta la mattina per tracciare l'andamento di una strada lungo la china boscosa di un monte situato alla distanza di tre miglia e mezzo circa da Cagnano, paese ove io avevo allora trasportata la mia dimora. Dopo essermi riposato alquanto, avevo ricominciate, nel pomeriggio, le mie operazioni, insieme ai tre ufficiali che da me dipendevano, signori Lanfranco, Ferraria e Zanacchi. Saranno state le due pomeridiane quando avvertii, dalla cima del monte, la presenza di una dozzina di briganti, i quali, disposti in catena all'uso militare, scendevano rapidamente alla nostra volta. Arrivati, in men che si dice, alla distanza di cinquanta passi da noi, si fermarono in una posizione elevata, che dominava interamente il terreno circostante. Quivi prendendoci di mira coi fucili, di cui andavano armati, con imprecazioni ed aspre minaccie ci ingiunsero di recarci loro davanti.

« Io tentai di mandarvi due canneggiatori, che tenevo al mio servizio per le misure occorrenti ai rilievi, onde ascoltare cosa desideravano. Ma quei malandrini recisamente rifiutarono di accoglierli, e con grida imperiose ordinavano che io ed i miei colleghi soli dovessimo salire da loro. I colleghi, imputando a me, quale loro capo, la causa di trovarsi in sì grave pericolo, perchè non avevo voluto rinunziare alla missione, attesa la mala sicurezza della campagna, pregati a seguirmi, ricusarono. Intanto i briganti, perdendo la pazienza, cominciarono a scaricarci contro due fucilate, che, per buona sorte, non colpirono alcuno.

« In tale frangente, presi la risoluzione di recarmivi da solo.

Ognuno può immaginare con qual animo io percorressi il breve spazio che mi divideva da quegli assassini, privo com'ero del conforto della compagnia dei colleghi, che mi avevano abbandonato.

« Allorchè arrivai davanti ai briganti, aspramente mi abbordarono a un dipresso così: Che fate voi qui? — Stiamo a tracciare la strada che da S. Nicandro va a Cagnano. — Lo vediamo; ma voi, per compiere questa operazione siete inviati dal re Vittorio Emanuele. Tutto ciò che in questi luoghi si eseguisce in di lui nome, lo consideriamo fatto dai nostri nemici, perchè noi siamo soldati di Francesco II. Quale nemico adunque tu sarai tosto fucilato.

« Molte ragioni io addussi per persuaderli del contrario, accennando, fra le altre, che la strada si doveva costruire per desiderio ed a spese degli abitanti dei paesi del Gargano; ma ricusando di accettare per buone le mie giustificazioni e tacciandomi di spia piemontese incominciarono, con un violento colpo di calcio di fucile nel fianco destro, a stramazzarmi per terra. Poi, aiutato a sollevarmi, mi fecero inginocchiare. Mi intimarono quindi di stendere le braccia, come Cristo in croce, e concedendomi due minuti di tempo per recitare l'atto di contrizione, mi vennero rivolte al petto, a due passi di distanza, quattro bocche di fucile. Un istante dopo partirono quattro colpi. Qual brivido mi corse per le vene! Le palle fischiarono acute alle mie orecchie. Mi palpai la testa ed il corpo, e non scorgendomi ferito saltai in piedi. Ma, non appena fui ritto, una forte percossa del fucile sulla spalla sinistra, mi avvertì che dovevo inginocchiarmi di nuovo, e distendere le braccia come prima. Una voce rauca mi prevenne che avevo già vissuto alcuni minuti più di quello che mi spettava. Ad un gesto del loro capo, si avanzarono lesti quattro altri briganti coi fucili carichi, che, in un istante, erano spianati e montati a me davanti.

« Fu un momento di angoscia orribile, nè io sarei capace d'esprimere ciò che è passato allora nel cuor mio. La parola *fuoco* era già per metà articolata dal capo, allorchè il brigante che si trovava alla mia destra gridommi: levati il cappello. — Ubbidii subito.

« Fosse impressione che la mia testa calva producesse sull'animo suo, o lo sguardo mio penetrante, io nol saprei dire; ma il fatto si è che, invece di far fuoco, fu così pronto a deviare dal mio petto, colla canna del proprio fucile, le canne dei fucili degli altri suoi compagni, che i colpi, tirati sopra di me, partirono per l'aria, lasciandomi incolume. Dopo questa crudele scena, lo stesso brigante che aveva contribuito alla mia salvezza, invitò tutti gli altri a lasciarmi la vita, osservando che se io solo mi ero recato da loro era segno che nulla avevo a rimproverarmi.

« Rassicurato alquanto dal contegno generoso di questo brigante, colsi propizia l'occasione per convincerli della cattiva azione che avrebbero commesso uccidendomi, ed in seguito di alcuni altri discorsi, che sarebbe troppo lungo l'accennare, mi permisero di alzarmi in piedi.

« Allora uno dei briganti togliendosi il proprio cappello dalla testa, e gettandolo da sè lontano, colse da terra il mio e se lo aggiustò sul capo; poi, avvicinandomisi, mi chiese la borsa, che consegnai senza osservazioni. In appresso, mi ordinò di levarmi il soprabito e, appena spogliatolo, se ne impadronì; indi domandò il panciotto, e fece altrettanto; dopo i calzoni, che parimente se li prese; infine voleva mi levassi anche gli stivali, ma insistetti tanto, con buone maniere, che me li lasciò nei piedi.

« Un altro brigante ingiunse frattanto al signor Lanfranco, che fu scoperto nascosto fra dei cespugli, di salire nello stesso luogo ove io era. Appena giunto, fu spogliato lui pure della borsa e degli abiti. Dopo compiuta sì fatta operazione, fummo dalla comitiva entrambi congedati, così svestiti, ma apparentemente senz'altro rancore, poichè ci restituirono, dietro preghiera, un fazzoletto da naso a ciascuno, per coprirci la testa.

« La burrasca pareva dovesse essere terminata, ma, pur troppo, non lo fu.

« I signori Ferraria e Zanacchi, allorchè mi videro fatto segno ai più barbari trattamenti, e riconobbero l'infelice fine che m'aspettava, si diedero alla fuga. Allora si diressero contro di loro i quattro colpi che simularono la mia prima fucilazione, e quattro briganti si misero lesti ad inseguirli. Tre di loro si arrestarono dopo alquanta corsa, avendo perduto di vista i fuggitivi; ma il quarto, battendo veloce il piede, arrivò a raggiungere il signor Ferraria. Questi, vistosi sorpreso, rivoltossi d'un tratto e, deviato colle mani il fucile che il brigante gli puntava al petto, con rara destrezza gli saltò addosso precipitandolo a terra, e lui cadendovi sopra. Quivi nacque una lotta accanita, nella quale il brigante, dopo molti sforzi, era arrivato a sottoporre il Ferraria, in modo da riescire a premergli con un ginocchio il ventre ed a pestargli, col tallone dell'altro piede, la faccia, onde costringerlo ad abbandonare il fucile, che teneva sempre stretto nelle mani per timore di essere ucciso da quest'arma. Era così il Ferraria ridotto al punto di non poter più oltre resistere al brigante e gridava aiuto, invocando la vita per carità.

« Zanacchi, che lo precedeva di alcuni passi, sentiti i lamenti del collega, si mise a correre sulle sue orme, impugnando una rivoltella, di cui, nonostante il divieto fattoci dal Prefetto, andava armato.

« Col soccorso che arrivava al Ferraria, il brigante, accortosi che sarebbe restato soccombente nella lotta, e non avendo potuto riavere, con un'ultima strappata di mani, il proprio fucile, si pose inerme a fuggire. Due colpi di rivoltella del Zanacchi ed uno di fucile dal Ferraria gli furono scaricati dietro, ma, per mala sorte, il brigante se ne andò illeso.

« Io non conosceva le particolarità di tale accidente e neppure Lanfranco, a motivo che era accaduto nel fondo della valle, a molta lontananza da noi. Quando entrambi, cioè io e Lanfranco, fummo lasciati liberi dai briganti, ci portammo al luogo del lavoro, raccogliemmo, alla meglio, i nostri strumenti e ci incamminammo, silenziosi, alla volta di Cagnano.

« Un quarto d'ora di via non avevamo percorso, che una scena, assai peggiore della prima, ci attendeva. Il brigante che aveva lottato col Ferraria veniva sulle nostre traccie, armato di una scure, (che si era procurata da un capraio manutengolo), avido di vendicarsi per il fucile perduto. Con un fischio, richiamati a sè i compagni, e schieratili a guisa di semicerchio, coi fucili a noi rivolti in atto di sparare, ci fece trovar serrata la via.

« Collocandosi poi egli nel centro del semicerchio ed agitando minacciosamente la scure, a me intimò di recarmi a' suoi piedi, ponendomi ginocchioni; a Lanfranco di avvicinarsi ad un altro brigante, che appendeva una lunga fune ad una pianta.

« Io esitava a fare i dieci passi circa che mi dividevano da quell'assassino, vista la ferocia che gli traluceva dagli occhi. Ma egli, per farmi risolvere, prese da terra, una dopo l'altra, tre voluminose pietre, e me le scagliò con tanta celerità e veemenza che non potei schermirmi se non di due, avendone colla terza riportata una forte contusione all'ascella sinistra. Appena scagliata l'ultima pietra, colla scure alzata e gridandomi ladro ed assassino, si precipitò verso di me per massacrarmi. Io non lo attesi e, per l'istinto naturale che ogni uomo ha di provvedere alla propria esistenza, mi diedi a precipitosa fuga.

« Non avevo fatto otto passi, che due fucilate mi vennero scaricate dietro. Fu gran ventura per me che, mentre partivano i colpi, inciampando in un cespuglio di spine, cadessi bocconi a terra, perchè, cadendo, una delle palle mi sfiorò la testa.

« Feci alcuni passi carponi e poi, rilevatomi, e procurando, quanto più era possibile, di nascondere, dietro le macchie del bosco, il mio corpo alla vista dei briganti, seguitai a fuggire.

« Due altre fucilate, una presso l'altra, mi furono ancora tirate

e vidi le palle conficcarsi in un tronco d'albero, lontano appena un mezzo palmo da me. Chi crederebbe che a queste fucilate, le quali per miracolo del cielo non mi stesero morto, io debba la mia salvezza? Eppure la è così; imperocchè il brigante dalla scure, se non fosse stato preso dal timore d'essere colpito in vece mia, non avrebbe tralasciato dall'inseguirmi, e m'avrebbe indubbiamente raggiunto e tagliato a pezzi. Io non ho cessato un minuto secondo dal proseguire la mia fuga, fino al paese di Cagnano, ove giunsi tutto trafelato dal sudore, abbattuto dalla stanchezza, col corpo contuso ed insanguinato, per le percosse ricevute e per le cadute fatte nella fuga. Poichè, per la tema di essere girato da quegli assassini ed assalito di nuovo, come la pecora inseguita dai lupi, superai erti dirupi, saltai muri e roccie di varia altezza, attraversai roveti, guadai rivi e torrenti, vinsi insomma tutti gli ostacoli che si frapponevano al mio passaggio.

« Il povero Lanfranco rimase invece nelle mani dei briganti. Costoro, ritenendo fermamente di avermi ucciso, pare avessero sfogata, in gran parte, la loro rabbia. Poichè, invece di appiccarlo, com'è supponibile fosse stata la loro prima intenzione, levarono la corda dalla pianta e, con essa, gli legarono le mani. Di poi lo trascinarono seco loro a parecchie miglia di distanza, fra monti e valli, fino ad una masseria, ove aveva stanza quel corpo di briganti. Non farò la descrizione di quanto ebbe l'ingegnere a soffrire in tale incontro, perchè è facile immaginarlo. Solo dirò che, due ore dopo che io arrivai a Cagnano, mi si presentò un pastore, con un viglietto del signor Lanfranco, in cui era scritto, a matita, che la sua vita dipendeva dalla restituzione del fucile che era rimasto nelle mani del Ferraria. Fu per tutti una vera consolazione il saperlo tuttora vivo, e senza indugio consegnai al pastore, pel relativo recapito, l'arma che fu riconosciuta appartenere già alla guardia nazionale del paese.

« Verso le ore otto di sera entrava in paese il Lanfranco, tutto malconcio dalle percosse, pieno di lividure ed abbattuto dalla stanchezza e dal dolore.

« Egli raccontò che, durante il viaggio, i briganti lo sollecitavano a camminare con martellate di scure, colpi di calcio e puntate di fucile. A metà circa della via percorsa, avendo trovato una piscina, si assisero intorno ad essa, per dissetarsi e trattare della maniera di farlo morire. Prevalse il voto di ucciderlo di scure. Egli pregò, per carità, si avesse invece a fucilarlo. Fatta la rassegna generale delle cartuccie, i briganti riscontrarono che, per gli spari fatti e per quelli che avrebbero dovuto fare per la nuova fucilazione, non restava loro

la quantità che, secondo le istruzioni, pare debbano avere di scorta in ogni occorrenza.

« Decisero perciò di condurlo, quale ostaggio, al loro capo supremo. Arrivati alla masseria, lo tradussero innanzi a questo capo, il quale lo sottopose ad un serio interrogatorio, la cui conclusione fu che il Lanfranco avrebbe salva la vita se fosse stato restituito al brigante il fucile perduto. Allora scrisse il biglietto di cui ho fatto cenno. Quando il pastore giunse nella masseria coll'arma che io gli aveva consegnata, il capo disse a Lanfranco: adesso voi ve ne potete andare. Ma, prima di partire, scrivetevi il mio nome. Sono Sebastiano Lallo e ricordatevi che vi ho salvata la vita.

« Costui era nipote al Sindaco di Cagnano, lo stesso che pretendeva e spergiurava che in tutta la regione garganica non v'era un solo brigante.

« In seguito a quest'aggressione, i lavori stradali vennero, per ordine ministeriale, immediatamente sospesi, e quindi affidati ad una compagnia del genio militare, che li eseguì in pieno assetto di guerra.

« Malgrado ciò, il capitano comandante la compagnia perdette miseramente la vita in un agguato che gli fu teso dai briganti ».

Giuseppe Locatelli.

PER LA STORIA DELL'EMIGRAZIONE CISALPINA IN FRANCIA

durante il periodo austro-russo (1799-1800)

Dalla molta cortesia ed erudizione del professore Nicolet del Liceo di Grenoble, ebbi tempo addietro parecchi documenti sugl'Italiani rifugiati nella Francia meridionale e specialmente a Grenoble durante il periodo austro-russo. Di quelli che più direttamente si riferivano all'oggetto delle mie ricerche mi valsi in altro lavoro: degli altri, che presentano molto interesse per un periodo assai confuso della storia della Repubblica Cisalpina, do qui i più notevoli, avvertendo che la grafia incerta di certi cognomi e le ripetizioni che si potessero riscontrare dipendono dai documenti grazianopolitani, da me fedelmente trascritti. Chi volesse, sulle orme di Cesare Cantù, di Francesco Cusani, di Giovanni de Castro, narrare, documentandole più ampiamente, le vicende di quell'età agitata, ne trarrà, io spero, assai giovamento.

Giuseppe Roberti.

I.

(*Archives du département de l'Isère;* série *L.*, n. 95).

Du primidi 11 prairial an VII (30 maggio 1799), à 10 h. avant midi.

Vu l'arrété du Directoire exécutif, du 3 prairial courant, portant que l'Administration centrale du département doit s'assurer du jour où les membres du Directoire exécutif de la République Cisalpine se rendront dans la commune de Grenoble afin de prendre les mesures nécessaires pour les recevoir, qu'elle leur proposera une maison nationale convenablement meublée et qu'elle leur offrira une garde de honneur;

Vu la lettre d'envoi du Ministre de l'intérieur, du 5 du même mois de prairial, au Commissaire du pouvoir exécutif, par la quelle il est chargé d'en requérir la consignation sur les registres de l'Administration centrale;

Oui le Commissaire du pouvoir exécutif;

L'Administration arrête que l'arrêté du Directoire exécutif du 3 courant sera enrégistré à la suite du procès verbal de la présente séance et que copie en sera adressée à l'Administration centrale du département du Mont Blanc avec invitation d'en donner connaissance aux membres du Directoire cisalpin et de faire connaître à celle de ce département le jour où ils devront se rendre à Grenoble.

II.

(*Archives municipales de Grenoble;* série *LL,* n. 24).

f° 67, n. 449, 16 messidor an VII. — L'Amministrazione municipale scrive a Marescalchi, Presidente del Direttorio cisalpino, aver ricevuto una piccola cassa contenente 3600 franchi e 18 posate d'argento; Manenti e Girolami, rappresentanti del popolo, hanno assistito alla verifica della cassa e proceduto alla distribuzione del denaro: le 18 posate rimangono a disposizione del Direttorio, perchè non pare che il generale Lechi sia disposto ad accettarle.

f° 69, n. 458, 18 messidor an VII. — Id. annunzia a Marescalchi il rinvio delle 18 posate con una lettera del generale Lechi.

f° 81, n. 548, 17 thermidor an VII. — Id. scrive a Marescalchi: « crediamo che siate stato informato che il 4 corrente le 18 posate d'argento furono prese per il generale Lechi dal comandante Galimberti ».

f° 93, n. 619, 8 fructidor an VII. — Id. avverte Girolami, rappresentante cisalpino, di trovarsi alle 4 $^1/_2$ pom. per fare una distribuzione a quelli che hanno bisogno di soccorso.

f° 99, n. 662, 23 fructidor an VII. — Id. scrive all'Amministrazione centrale del dipartimento che i Cisalpini giungono ogni giorno per bande; i cittadini sono molto aggravati; si assegni ai rifugiati un soggiorno a Valenza o altrove.

f° 100, n. 667, 24 fructidor an VII. — Id scrive a Fontanelli e Bolognini, rifugiati a Montpellier, che la loro lettera è giunta dopo la distribuzione dei fondi mandati il 15 thermidor: il 20 e 21 non ne restava più un soldo: saranno compensati.

f° 103, n. 687, 2 complémentaire an VII. — Id. scrive al Sindaco dei rifugiati di rimettere all'Amministrazione centrale una lista dei rifugiati e fare vidimare la loro carta di sicurezza.

f° 103, n. 688, 2 complémentaire an VII. — Id. scrive all'Ispettore della sala dei consigli della Repubblica Cisalpina di mandare uno

stato dei membri dei consigli, di far vidimare la loro carta di sicurezza; teme che ci siano tra loro dei sospetti.

f° 106, n. 702, 2 vendémiaire an VIII. — Id scrive all'Amministrazione centrale essere impossibile alloggiare tutti i rifugiati, doversi assegnar loro un'altra residenza; chiedono anticipazioni e non vi sono fondi disponibili.

f° 109, n. 728, 15 vendémiaire an VIII. — Id. scrive al comandante la 7ª divisione avere un ufficiale superiore cisalpino annunziato per l'indomani l'arrivo di 2000 Cisalpini; essere impossibile alloggiarli.

f° 115, n. 753, 6 brumaire an VIII. — Id. scrive a Pallapra, comandante la 7ª divisione, che i rifugiati sono in una penosissima situazione: la municipalità ha esaurito tutti i soccorsi: l'inverno s'avvicina: manda una lista di 89 legislatori, amministratori, giudici, funzionari pubblici, quasi tutti avanzati in età, con preghiera di metterli in sussistenza nei diversi corpi della guarnigione.

f° 127, n. 807, 6 frimaire an VIII. — Id. scrive alla municipalità di Lione che i membri della legazione cisalpina di Parigi hanno annunziato l'invio di qualche fondo da esser distribuito a 134 Cisalpini rifugiati a Grenoble; ha ricevuto circa il quarto dei denari annunziati e li ha fatti distribuire ai più bisognosi: quando riceverà il resto manderà le quote di Zaramellino, Bart. Angeleri, Barbaro Angeleri, Giovanni Assinovick, Marino Zorzi e Alessandro Storti; Fabri deve aver ricevuto la sua quota da Grettin, negoziante a Grenoble che l'ha anticipata a Rotigni.

f° 133, n. 850, 23 frimaire an VIII. — Id. manda al comandante la 7ª divisione, la lista dei rifugiati che hanno maggior bisogno delle sussistenze militari; sprovvisti di ogni mezzo fanno appello alla generosità della Nazione francese.

f° 144, n. 919, 22 nivose an VIII. — Id. manda all'Amministrazione centrale lo stato nominativo degl'Italiani che, secondo l'accordo intervenuto tra loro, rimarranno a Grenoble o si recheranno nei Comuni designati; hanno riscosso ciascuno la loro quota di soccorso: alcuni hanno lasciato Grenoble: il loro numero ammonta a 148: 21 rimangono a Grenoble, 12 vanno a Voiron, 12 a Saint Marcellin, 7 a la Côte Saint André, 14 a Tullins, 7 a Rives, 40 a Romans, 35 a Valenza.

f° 145, n. 929, 25 nivose an VIII. — Id. manda alla municipalità di Lione una tratta di 390 franchi da distribuirsi a quote di fr. 65 ai Cisalpini Andrea Zaramellini, Bart. Angeleri, Barbaro Angeleri, Giovanni Assinovick, Marino Zorzi, Alessandro Storti.

f° 151, n. 964, 6 pluviose an VIII. — Id. risponde a Luosi,

Presidente del Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina a Chambéry, che l'arrété del 7 frimaire non è eseguito a Grenoble; in virtù di una determinazione anteriore dell'Amministrazione centrale alcuni Cisalpini hanno ricevute razioni in via provvisoria.

f° 158, n. 1010, 19 pluviose an VIII. — Id. scrive al payeur général che avendo appreso che egli farà presto una distribuzione ai rifugiati, alcuni di quelli che devono andare a Romans o a Valenza dimostrano poca volontà di partire; gli se ne manda la lista, perchè non si distribuisca loro nulla, obbligandoli a ricevere il soccorso assegnato nel dipartimento della Drôme.

f° 180, n. 1154, 29 ventôse an VIII. — Id. annunzia a Lupi di Modena, rifugiato a Digione, che gli si è mandato il 17 pluviose per la posta 65 franchi, meno le spese postali.

III.

(*Archives municipales de Grenoble;* série *LL*, liasse 89).

6 prairial an VII. — Lettera del Commissario del potere esecutivo presso l'Amministrazione centrale dell'Isère alla municipalità di Grenoble.

Con lettera del 4 l'ambasciatore della Repubblica Francese presso la Repubblica Cisalpina domanda che gli vengano segnalati i membri del corpo legislativo ed altre Autorità della Repubblica Cisalpina che hanno bisogno di soccorso, per poterlo sollecitare dal Governo Francese. « Ces patriotes réfugiés doivent trouver des amis et des frères partout où il y a des républicains ».

25 nivose an VIII. — L'Amministrazione centrale dell'Isère annunzia alla municipalità di Grenoble aver ricevuto la sua lettera del 22 contenente la lista degl'Italiani rifugiati che debbono recarsi in diversi Comuni del dipartimento e del dipartimento della Drôme. Ha scritto all'Amministrazione centrale della Drôme ed alle Amministrazioni municipali dei Comuni per raccomandar loro i rifugiati, affinchè ricevano i soccorsi che sarà loro possibile accordare.

7 frimaire an VIII. — L'Amministrazione centrale dell'Isère scrive alla municipalità di Grenoble che fra i rifugiati possono esservi agenti della coalizione: esser necessaria un'attenta sorveglianza e compilare una lista con indicazione della data d'arrivo, mezzi di sussistenza e luogo di nascita.

27 germinal an VIII. — Il Ministro della polizia generale ingiunge

alla municipalità di Grenoble di ordinare a Domenico Valtolini di farsi riconoscere dal Ministro della Repubblica Cisalpina o dalla Commissione dei rifugiati, se no, si rimandi dandogli un passaporto ed un foglio di via.

4 prairial an VIII. — Il Prefetto del dipartimento dell'Isère scrive al Maire di Grenoble che l'arrêté dei consoli del 14 floréal ordina a tutti i rifugiati di recarsi a Bourg (Ain), eccetto le donne, i bambini ed i vecchi oltre i 60 anni. I soccorsi accordati non saranno pagati che a Bourg.

Un altro arrêté del 19 floréal fissa l'indennità di via a 0,15 per ogni mezzo miriametro.

S'informino i rifugiati, affinchè si conformino senza indugio a tale arrêté e facciano conoscere il giorno della loro partenza.

14 nivose an VIII. — Pietro e Carlo Zanconti, dimenticati nella lista dei soccorsi, domandano soccorso ed offrono mallevadori Baruffaldi e Trevisani.

24 nivose an VIII. — Francesco Alpi chiede soccorsi.

9 prairial an VII. — Farnaud, Commissario dell'Amministrazione centrale delle Hautes Alpes, scrive da Briançon alla municipalità di Grenoble una commendatizia in favore di Zorzi, rappresentante cisalpino, che ha una famiglia di 11 persone, è un uomo franco e leale, fu vittima a Venezia della sua generosità pei Francesi e perdette una immensa sostanza; ricevette una debole indennità dalla Repubblica Cisalpina, ove Bonaparte lo chiamò alla rappresentanza nazionale.

11 prairial an VII. — L'Amministrazione municipale di Briançon raccomanda alla municipalità di Grenoble sei amministratori ed il giudice di pace del Comune di Brescia, che vanno a Grenoble.

9 fructidor an VII. — Il Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina manda da Chambéry, alla municipalità di Grenoble, la seguente lista dei rifugiati, con preghiera di far loro recapitare soccorsi:

Molina, *Marsiglia,* 50 franchi — Savoli, Mozzini, *Parigi,* 50 franchi caduno — Sardo, Grassani, *Parigi,* 40 fr. id. — Pirelli, Pagani, *Nizza,* 50 fr. id. — Fontanella, Bolognini, *Montpellier,* 60 fr. id.

A tre Cisalpini di cui s'ignora il nome, che sono infermi all'ospedale di Nimes, 180 franchi.

Totale fr. 630 da prelevarsi su di una somma di fr. 2550 che si trova nelle mani della municipalità di Grenoble e di cui il sovrappiù (fr. 1920) sarà rimesso a Girolami per essere distribuito ai rifugiati di Grenoble.

IV.

(*Archives municipales de Grenoble;* série *LL,* liasse 89).

a) *Liste des réfugiés cisalpins envoyée le 3 complémentaire an VII par Girolami, représentant cisalpin, à la municipalité de Grenoble.*

1re Réfugiés ayant une carte de sureté:

Antoine Fabris, né à *Vicence* — André Schioppo, id. *Vérone* — Ange Lodi, id. *Bologne* — Antoine Clas, id. *Venise* — Antoine Martina, id. *Crémone* — Antoine Pimpazzo, *ex-Vénitien* — André Bossi, né à *Milan* — Antoine Mulazzani, id. *Milan* — Barthélemy Angeleri, id. *Vérone* — Charles Albrizzi, id. *Milan* — Charles Salvioni, id. *Massa* — Charles Borigari, id. *Bologne* — Charles Derla, id. *Milan* — Dominique Antoine Volpini, id. *Vérone* — Dominique Ugolini, id. *Fayence (Faenza)* — Dominique Ustoja, *ex-Vénitien* — Dominique Voltolini, *ex-Vénitien* — Jérôme Amaducci, né à *Forlì* — Jérôme Girolami, id. *Modène* — Jérôme Assinovic, id. *Venise* — Joseph Massa, id. *Modène* — Jacques Grepi, id. *Bologne* — Jean Grepi, id. *Bologne* — Georges Nassivera, *ex-Vénitien* — Jean Pozzi, né à *Milan* — J. B. Magnotti, id. *Milan* — Jérôme Reyneri, id. *Vérone* — Jean Ancavini, id. *Fayence* — François Gamberini, id. *Bologne* — Louis Marcellini, id. *Fayence* — Louis Oliva, id. *Crémone* — Louis Baldini, id. *Fayence* — Louis Binotti, id. *Vérone* — Flaminius Massa, id. *Naples, citoyen cisalpin* — Pierre Antoine Gupiani, né à *Padoue* — Pierre Louis Leonetti, id. *Modène* — Pierre Rottigni, id. *Bergame* — Pierre Siolti, *ex-Vénitien* — Pierre Polfranceschi, né à *Vérone* — Richard Bartoli, id. *Reggio* — Georges Ricchi, *citoyen cisalpin* — Fadini, né à *Milan* — Vincent Pojana, id. *Vérone* — Xavier Girolami, id. *Modène* — Pierre Zorzi, *ex-Vénitien* — Marino Zorzi, *ex-Vénitien* — Zaramellino, *ex-Vénitien* — Fantoni, né à *Fivizzano* — Randini, id. *Brescia* — Monti, id. *Brescia* — Valérien Cabrini, id. *Modène.*

2de Réfugiés n'ayant pas de carte de sureté:

Blaise Forani, né à *Forlì* — Calvi frères, de la *Valtelline* — César Pelagatto, né à *Milan* — Chérubin Borghi, id. *Milan* — Charles Salvatori, id. *Milan* — François Bertozzi, id. *Ravenne* — François

Alpi, id. *Fayence* — Gaspard Collina, id. *Ravenne* — Grégoire Contarini, id. *Ravenne* — Gui Sorelli, id *Fayence* — J. B. Gherardi, id. *Fayence* — J. B. Pancani, id. *Reggio* — Jérôme Zinnani, id. *Ravenne* — Joseph Severi, id. *Ravenne* — Joseph Casolari, idem *Modène* — Joseph Reggiani, id. *Bologne* — Lodovico Rossi, id. *Fayence* — Laurent Montanovi, id. *Forlì* — Louis Pioppi, id. *Modène* — Mario Barbieri, id. *Bologne* — Maximilien Barberi, id. *Bologne* — Michel Daverio, id. *Milan* — Louis Sermenzocchi, id. *Modène* — Paul Bandini, id. *Fayence* — Pierre Maggini, id. *Bologne* — Thomas Lorenzelli, id. *Ravenne* — Vincent Rizzi, id. *Imola* — Valérien Barbieri, id. *Bologne* — Louis Possenti, id. *Brescia* — André Mazzi, id. *Crémone* — Jean Castelli, id. *Forlì* — Dominique Lupi, id. *Modène* — Zamparini id. *Milan* — Giuseppe Cornigliano, id. *Vérone*.

Nota suppletoria dei Cisalpini.

Calzarini Crisostomo, a *Grenoble* — Calderoni G. B., *id.* — Calderoni Carlo, *id.* — Calvi Francesco, *id.* — Castelli Giovanni, *id.* — Derla Carlo, *id.* — Forani Biagio, *id.* — Giussani Alessandro, *id.* — Galimberti P., *id.* — Gambarini Fr., *id.* — Sella Gio., *id.* — Mazzucchelli Salv., *id.* — Pirelli Angiolo, *id.* — Sandolini Gio., *id.* — Zanconti Carlo, *id.* — Zanconti Pietro, *id.* — Foschini Giuseppe, *id.* Salandris Francesco, *id.*

b) *Les Cisalpins suivants d'abord réfugiés à Nice, ont été obligés de partir avec ordre de route pour Grenoble: dénués de toute ressource ils sollicitent la bienveillance et la générosité de l'Administration municipale de Grenoble:*

Vincent Rizzi — Antoine Michel Lodi — Lovatello — Severi — Collina — Contarini — Bertozzi — Campazzo — Sella (infermo) — L. Macolini — Giuseppe Reggiani — Giov. Ancavani — Dom. Lupi — G. Conigliano — Ant. Martina — Pietro Bandini — Dom. Martinelli (colla famiglia di 4 persone) — Mar. Barbieri — Valer. Barbieri — Massim. Barbieri — G. Zinanni — Ugolini — Foschini — Amaducci — Mantovani — Forani — Gherardi — N. Ciotti — L. Baldini — Giov. Castelli — Gius. Casolari — Lod. Raffi — Giovanni Pozzi — L. Morelli Pioppi — F. Massa — Scarelli.

Certifié que les susdits sont dignes d'intérêt. Girolami, représentant, Zorzi Thomas Pierre et Rottigni Pierre.

Grenoble, le 6 complementaire an VII.

c) *21 nivose an VIII. — Distribué la somme de 7735 frs. aux réfugiés dont les noms suivent à raison de 65 frs. chacun et 130 frs. à Foschini.*

Albrisi Carlo — Alpi Francesco — Amadazzi Gerolamo — Ancorani Giovanni — Angeleri Bartolomeo — Angeleri G. B. — Assinovick Gio. — Arici Carlo — Barbieri Mario — Barbieri Massimiliano — Barbieri Valerio — Bartoli Ant. Nicolao — Bertozzi Francesco — Bizzi Vincenzo — Binetti Luigi — Bolognini Angelo — Borghi Cherubino — Bandini Paolo — Bazzi Andrea — Barufaldi Giustino — Bai G. B. — Belloni Andrea — Biondi Francesco — Bozzi Bartolomeo — Calgarini Grisostomo — Calderoni Carlo — Casolari Giuseppe — Cabrini Valeriano — Ceschi Luigi — Ceschi Giuseppe — Castelli Giovanni — Clas Antonio — Contarini Gregorio — Collina Gaspare — Conegliano Giuseppe — Corelli Guido — Corsini Francesco — Cossa Paolo — Calderini G. B. — Camporesi Cesare — Dalasco Carlo — Daverio Michele — Derla Carlo — Fantoni Giovanni — Forani Biagio — Galimberti Pietro — Girolami Girolamo — Girolami Saverio — Giuliani Andrea — Giusti Giacomo — Gherardi G. B. — Grepi Giacomo — Grepi Gio. — Giussani Alessandro — Leonelli Pietro Luigi — Lermanzocchi Lodovico — Lovatelli Tommaso — Lupi Domenico — Magnetti G. B. — Magini Siro — Mantovani — Marcolini Luigi — Malpa Giuseppe — Martina Antonio — Mariani Domenico — Monti Antonio — Malazzani Antonio — Madalena Francesco — Mainardi Antonio — Mainardi Marz. — Marzano Domenico — Martinelli Mar. — Martinelli Nicolao — Martinelli Amelia — Malazzani Gio. — Mantovani Lorenzo — Mazzoni Gaetano — Mazzucchelli Salvatore — Oliva Luigi — Ostoja Lauro — Pankana *(sic)* Giuseppe — Pelagatti Cesare — Pioppi Luigi — Pozzi Giovanni — Pugni Camillo — Piantanida Cesare — Raineri Girolamo — Randini Pietro — Reggiani Giuseppe — Rottigni Pietro — Rovaglia Gaetano — Rosano Michele — Righetti Francesco — Rossi Andrea — Ruffi Lodovico — Roggi Francesco — Simplini Giovanni — Salvator Carlo — Salvator moglie — Salvator figlia — Salvioni Carlo — Schieppi Andrea — Sella Giovanni — Severini Giuseppe — Storti Alessandro — Sansolini Giovanni — Tanchetta Andrea — Trevisani Luigi — Valtolini Domenico — Vicentini Augusto — Vicentini moglie — Venturini Giovanni — Ugolini Domenico — Zinani Giovanni — Zaramellino Andrea — Zamperini Bart. — Zorzi Mariani — Foschini Giuseppe, ommesso per errore.

d) *Représentants cisalpins :*

Oliva, *membre du Conseil des jeunes* — Girolami père, *id.* — Savonarola, *id.* — Manenti, *id.* — Marieni, *id.* — Lechi, cadet, id. — Pindemonte, *membre du Conseil des anciens* — Zorzi Thomas, *membre du Conseil des jeunes* — Cavedoni, *id.* — Greppi, *membre du Tribunal d'appel* — Ricchi, *sécretaire redacteur du Conseil des jeunes* — Massa, *id.* — Rotigni, *id.* — Poiana, *juge départemental* — Ostoja, *juge de paix* — Ferrari, *Commissaire de guerre* — Fabri, *ex-représentant.*

e) *État des républicains fugitifs de l'Italie:*

Savoldi, *membre du Gouvernement provisoire de Brescia et ex-directeur, destitué par Trouvé, médecin.*

Monti, *jadis juge de paix, commissaire du pouvoir exécutif, représentant du peuple élu par Brune et destitué par Rivaud.*

Pederzoli, *jadis membre du Gouvernement provisoire de Brescia, élu législateur par Bonaparte, riche propriétaire.*

Cavedoni, *de Modène, homme de loi, jadis membre du Gouvernement provisoire de Reggio et Modène et représentant cisalpin.*

Morali, *de Bergame, prêtre, législateur cisalpin.*

Marieni, *de Bergame, prêtre, législateur cisalpin.*

Manenti, *de Bergame, médecin, cisalpin.*

Mocini, *de Brescia, négociant, cisalpin.*

Lechi, *riche propriétaire de Brescia, cisalpin.*

Randini, *riche propriétaire, jadis membre du Gouvernement provisoire de Brescia, de la Commission militaire.*

Fantoni, *homme de lettres, né en Toscane, propriétaire, employé auprès de l'armée française par le général Brune et jadis commissaire extraordinaire de la Republique Cisalpine.*

Ventiorini, *commandant des grenadiers de la Garde nationale de Salò.*

Radini, *lieutenant de la Garde nationale de Salò.*

Dominicetti, *commandant de la Garde nationale de Val Sabbia.*

Paris, *chef de la Garde nationale de Salò.*

Bietti, *peintre, bressan.*

Pirelli, *graveur en bois, sous officier de la Garde nationale de Milan.*

Pierre Mossini, *inspecteur de la police dans le Gouvernement provisoire de Brescia et actuellement municipal de la dite ville.*

Tomassi, *quartier maitre de la Garde national de Calcinato.*

Rotigni, *rédacteur du Grand Conseil.*

Cavagnari, *de Crémone, secrétaire de la municipalité.*

Martina, *de Crémone, secrétaire de la police.*

Cabrini, *du Modanais, employé au Ministère de la guerre.*

Jean Perimi, *avocat Milanais.*

Lancetti, *de Crémone, employé au Ministère de la guerre.*

Voltolini, *Vénitien.*

Pavesi père, *de Lodi, propriétaire, jadis municipal, Commissaire du pouvoir exécutif.*

Pavesi fils.

Martinez, *major de la Garde nationale de Milan.*

Tuliana, *du Conseil d'administration de la Garde nationale de Milan.*

Maddalena, *membre du bureau de l'Amministration de la Garde nationale de Milan.*

Mazzucchelli Salvador, *secrétaire du cit. Tamperini, Milanais.*

Bozzi, *sous officier de la Garde nationale de Milan.*

Geroso Giacomo, *cisalpin légiste, de Milan.*

Antoine Fogliani, *de Côme, officier de la Garde napolitaine* (sic).

Gustave Fogliane, *id. id. id.*

Nicolas Boretti, *rapporteur de la République Cisalpine.*

Nicolas Noghera, *cisalpin, du département de l'Adda et Oglio, nommé Commissaire du pouvoir exécutif.*

V.

(*Archives municipales de Grenoble;* série *L,* n. 97).

f° 93 — Du nonidi, 29 vendémiaire an VIII.

Arrêté portant appel des denrées dans le canton de Mens pour alimenter, pendant le mois de brumaire, 128 hommes et 102 chevaux du 1re régiment de dragons cisalpins qui y sont détachés.

f° 242 — Du duodi, 12 frimaire an VIII.

Arrêté ordonnant livraison de 250 paires de souliers pour les Polonais qui sont à Barraux et 400 paires aux Cisalpins stationnés sur divers points du département qui doivent en partir pour se rendre dans ceux environnants.

L'ALEARDI A JOSEPHSTADT

(Giugno-agosto 1859).

Che di certi tradimenti solo gli amici siano capaci, afferma un vecchio dettato; e della verità ch'esso racchiude il gentil poeta veronese offre davvero un esempio cospicuo. Allorchè l'Aleardi venne a morire, la fama sua — rammento cose ben note — già volgeva al tramonto; egli stesso, chi sa con che intimo cruccio! aveva assistito alla lenta ma inesorabile scomparsa d'una popolarità, quale pochi altri scrittori avevano a que' giorni goduta; peggio ancora, sull'opera propria prima che l'oblìo la ricovrisse, aveva veduto esercitarsi la spietata ironia d'una critica che, per esser mite, qualificherò « barettiana ». Dei meriti suoi come poeta civile pochi si curavano più; nell'artista invecchiato non si voleva vedere oramai se non il verseggiatore tumido e fiacco insieme, tutto languori e smancerie, tutt'ampolle e sospiri.

Ove alcuno fosse sorto allora a contraddire vigorosamente l'andazzo generale, a mostrare come cotest'arte derisa avesse esercitato ai suoi giorni un nobile influsso, fosse stata capace di spremere lagrime non solo dagli occhi di ragazze romantiche, ma da quelli altresì d'uomini forti; come il poeta acclamato di *Monte Circello* avesse dato prova in molte occasioni, d'amare con virile passione la patria, d'essere pronto per lei a que' sacrificî che tanti Tirtei da strapazzo non consumarono mai; avrebbe dunque compiuto un'azione coraggiosa, magnanima, leale. A ciò come potevasi meglio arrivare di quello che raccogliendo e divulgando le lettere dell'Aleardi? Un epistolario messo insieme con intelletto d'amore, con scelta giudiziosa, il quale avesse rivelato la vita austera e buona del poeta, i generosi, incessanti sforzi suoi per conseguire un altissimo ideale, il riscatto d'Italia; ecco quanto occorreva per risollevare in cospetto delle nuove generazioni, pronte al facile scherno, il nome, l'arte, la fama dell'Aleardi.

E l'epistolario fu pubblicato; pubblicato per cura d'un antico e devoto amico del Veronese, il professor Gaetano Trezza, soccorso da lui in tempi tristi con ogni maniera di beneficî. Ma, ahimè, come diverso dal vagheggiato! Ci si conceda di ripeterlo; niun nemico dell'Aleardi avrebbe potuto rendergli un servizio peggiore di quello che il suo fedele ammiratore gli rese. Il magro volume, uscito nel 1879 in Verona pe' torchi di Drucker e Tedeschi [1], suscita nel lettore un'impressione bizzarra: quella d'esser insieme

(1) *Epistolario di Aleardo Aleardi* con una introduzione di G. Trezza. Verona-Padova, Drucker e Tedeschi, 1879.

manchevole e ridondante, di contenere ad un tempo troppo e troppo poco. Troppo, perchè vi abbonda, per disgrazia dell'Aleardi, il ciarpame delle lettere scritte in età avanzata a questa ed a quella damina; ed i vigliettini inzuccherati ad Adele, ad Angiolina, a Barberina, ad Ida, a Dori vi si succedono con tediosa uniformità; troppo poco, perchè dell'attività letteraria e politica dello scrittore, de' suoi casi giovanili, degli sforzi fatti in pro della causa santa dell'indipendenza nazionale; ove se ne tolga il picciol gruppo di documenti, a dir così ufficiali, che concernono la missione affidatagli nel 1848 a Parigi dal Governo di Venezia (1); non v'è quasi ricordo (2). Certo il rintracciare le lettere più antiche per data, il raccogliere le fronde sparse un po' dapertutto, era impresa ardua, ingrata, che esigeva molto tempo e diligenza non minore. Ma ciò appunto dovevasi fare da chi volesse veramente innalzare all'Aleardi un monumento non indegno di lui. In quella vece l'*Epistolario*, dato alla luce come pio tributo di memore riverenza verso l'estinto, sortì per l'inescusabile leggerezza del frettoloso editore un effetto del tutto opposto a quello ch'egli sperava; se non rinfocolò le antipatie dei molti verso l'Aleardi, fornì però larga copia di strali ai critici malevoli, inclini a deriderne le senili debolezze per le belle signore. Così la pietra sepolcrale, sfuggendo dalle mani di chi incautamente s'era sforzato di rialzarla, parve ricadere più pesante sulla fossa che nascondeva insieme l'uomo ed il poeta.

Tornerà mai la fama dell'Aleardi a rinverdirsi? Ecco una domanda alla quale sarebbe imprudente dare oggi una categorica risposta. Pure senza volerci atteggiare a profeti, questo ci è lecito vaticinare, che il giudizio dei posteri sarà certo assai men severo per il letterato veronese di quello pronunziato dalla generazione che lo vide sparire. Nella storia della nostra letteratura, la quale in questi ultimi cinquant'anni non conta neppur un nome per davvero glorioso, l'Aleardi avrà fuori di dubbio un posto inferiore di non poco a quello che coloro tra cui ei visse e cantò gli avevano assegnato; ma tuttavia non così basso come a taluni piacque e piace di far credere. Quando nell'estate del 1859 la polizia austriaca, timorosa che Verona insorgesse, credette opportuno deportare insieme ad altri suoi egregi concittadini, l'Aleardi; l'apparizione di lui in Josephstadt, ai cento e più patrioti veneti e lombardi, i quali, strappati a viva forza alle case loro, ignari del destino che li attendeva, vi consumavano le settimane in ango-

(1) Cfr. n. 10-20, pp. 21-73.

(2) Fra le pochissime lettere, ove l'Aleardi parli di cose politiche, è da citar quella frammentaria a Gaetano Castillia, del 1869, in cui si leggon queste belle parole: « La mia vita io la tenni per compiuta quel giorno che gli austriaci, intuo- « nando una solenne preghiera, uscirono colle loro bandiere dalla Porta Nuova di « Verona. Era stato il mio desiderio perpetuo, lo vidi adempiuto, nè osavo sperar « tanto. Gli anni che vennero poi e quelli che verranno mi paion un di più ». Opera cit., n. 149, p. 294. Cfr. anche n. 117, p. 238. Ma per gli anni 1858-59 in tutto il volume non si trova neppur una riga!

sciosa incertezza; la sua apparizione, dico, sembrò un beneficio del cielo. L'eco vivace del loro entusiasmo, del loro culto per il poeta che aveva estrinsecato ne' versi le comuni aspirazioni ed i comuni dolori, risuona ancora nei ricordi d'un d'essi, di Raffaele Sonzogno (1): « Quel nome — « egli scrive — mi elettrizzò....... ed io su a rizzarmi più che potevo (2): « non sentivo più niente, nè febbre, nè dolori.

« Aleardi, seguìto dagli altri miei compagni, come da uno stato mag-« giore, venne al mio letto e mi baciò.

« Nella mia immaginazione mi ero figurato l'Aleardi cinto da un'aureola, « e pur me lo vedevo dinanzi ancor più bello, più ideale che me lo avesse « dipinto la immaginazione.

« Aleardi è di media statura..., ha lineamenti estremamente simpatici, « vigorosi e spiccati. Tutta l'anima e qual'anima! gli traluce dal volto. Vero « cavaliere della letteratura, dalla musica alla geologia, dalla scherma alla « medicina, egli ha profonde cognizioni in ogni scienza, in ogni bell'arte. « Ma più che al cervello, egli attinge al cuore, ove ha tesori inesauribili di « bontà, di affetto, di generosi pensieri e di armonie, e quando egli esprime « in sì melodiosa misura i suoi concetti, la sua fronte non si corruga, « la fonte non è là (3) ».

Perchè un poeta possa destare così caldi sensi di ammirazione e d'affetto in cuori giovanili, aperti a nobili ideali, fa pur di mestieri che nell'opera sua palpiti qualche cosa di ben alto, di ben puro. La fragranza che i versi dell'Aleardi sprigionavano per gli esuli di Josephstadt sembra oggi esaurita; i più non la sentono o, meglio, non la curano. Verrà forse il giorno in cui essa tornerà ad effondersi tutt'intorno, attenuata certo dal tempo, ma pur sempre delicata e sottile. Allora si potrà anche pensare a ristampar l'epistolario Aleardiano, a patto però che l'editore ne tolga via i madrigali epistolari ad Ida ed a Dori, per sostituirvi lettere così nobili per concetto e per forma, quale si è questa ch'io offro alla *Rivista*, scritta dal poeta alla sorella amatissima il 18 agosto 1859, dodici giorni prima cioè che gli fossero riaperte le porte della fortezza boema, dove si trovava da più settimane rinchiuso.

Come e perchè l'Aleardi, che già nell'ottobre del 1872 aveva passati due mesi in una lurida segreta del castello di Mantova, fosse all'indomani delle gloriose giornate di Palestro e di Magenta internato dall'Austria a

---

(1) *I prigionieri di Josephstadt.* Memorie storiche del 1859 per R. S. Milano. 1860, cap. XXIII, p. 243 segg. Quest'interessante scrittura è stata poi dall'autore stesso inserita quasi per intero (beninteso con parecchie modificazioni ne' giudizi recativi intorno ai principali fattori del nostro risorgimento) nel libro: *R. S., Mémoires politiques écrites* (*sic*) *par lui-même.* Paris, à la Librairie illustrée, 1875, p. 108-265. (Cfr. p. 239 segg.).

(2) Il Sonzogno era in que' giorni costretto a letto da malattia.

(3) Op. cit., p. 247 seg.

Josephstadt insieme al conte Agostino Guerrieri Gonzaga, amico suo di vecchia data, e da altri non pochi, è stato già narrato con larghezza di particolari nella migliore biografia del poeta che abbia sin qui veduto o la luce (1); nè occorre che io ripeta qui cose già conosciute. Starò pago pertanto a rammentare come, arrestato a Verona la notte del 15 giugno 1859, l'Aleardi fosse tosto con inusitata rapidità tradotto a Josephstadt, dove rimase fino al 30 agosto dell'anno medesimo.

Le sofferenze dei prigionieri riuniti nel grande edificio che Giuseppe II aveva fatto costruire presso al Metau, non furono molto gravi, specie se si raffrontino a quelle sopportate da altri martiri del nostro riscatto nelle carceri di Mantova o dello Spielberg. Questo fatto il quale risultava già evidente dall'interessante libretto di R. Sonzogno che ho più volte citato, trova un'esplicita conferma nella lettera presente. Ciò tuttavia non deve scemare in noi l'ammirazione per la serenità con cui l'Aleardi affrontò anche siffatta prova. E dopo aver letto questo prezioso documento, pieno d'onesta e dignitosa fermezza, siamo meglio in grado di comprendere la riverenza di cui i suoi compagni di sventura circondavano il poeta: egli, come ben dice il Sonzogno, colla presenza sua li rendeva migliori (2).

Francesco Novati.

Mio buon Angiolo (3),

Non so se questa mia lettera avrà la fortuna di venire fino a te; come non so se altre ti sieno arrivate; giacchè qui si è in uno stato tale di ignoranza, e di custodia vigilante, che poco o nulla del mondo esteriore ci giunge. Come poi essendo stata dichiarata senza che uom la chiedesse, la nostra innocenza apertamente, si abbia ad essere trattati così, gli è un mistero che non c'è che Dio e loro che sappiano spiegarlo. Fatto è che da un mese e mezzo siamo qui rinchiusi come condannati, menando una vita che tiene fra la prigione e il monastero; dico il monastero, perchè generalmente ivi si fanno fare i due

---

(1) Fr. Rosso, *La vita e i canti di A. Aleardi*, parte I, *La Vita*, Prato, Vestri, 1896, p. 40 segg.

(2) « Egli è a lui che ci volgevamo nei nostri dispareri: la sua autorità ci « facea testo, e non giuravamo quasi più che in suo nome. È una fortuna l'averti « — gli dicemmo più volte — tu ci rendi migliori ». Op. cit., p. 248.

(3) L'autografo di questa lettera, che non porta firma veruna nè indirizzo, è in mie mani. Esso è scritto sopra un mezzo foglio di carta da lettere inglese (*Bath*), di gran formato (mm. 230 × 275), col solito nitido ed elegante caratterino dell'Aleardi, ed originariamente fu ripiegato più e più volte in guisa che occupasse pochissimo spazio. Ciò forse perchè chi lo trasmise a Verona ebbe a servirsi di mezzi occulti.

voti di povertà e di castità, a cui siamo legati anche noi. Nè l'un nè l'altro a me, certo, dà la più piccola noja, chè tu sai come io sono adattabile a tutto il mondo. E per codesta mia fortuna io non ò mai avuta una noja, mai un dispetto, nè contro i cibi grassi, nè contro il letto di paglia, nè contro la durezza dei carcerieri, nè contro a niente in somma. Anzi, se ò da dire con un po' d'orgoglio il vero, ò, fin dai primi giorni, avuto la consolazione di poter consolare altrui; e la stima affettuosa che mi porta questa colonia di disgraziati è superiore d'assai ai meschini meriti che vogliono trovarmi. Un poco di sangue freddo, e un po' di dignità sono le dosi che servono a una quantità di mali morali e io mi provo d'averle.

Nondimeno ti dirò, che ogni dì che passa mi porta una ruga all'anima, e che non ci vedo chiaro; cosicchè, se nulla per noi accadde di buono colla occasione del giorno d'oggi (18) [1], io non so più quando si vorrà uscire di qui; considerando in allora la nostra liberazione legata alle sorti della pace, e al quando sarà definitivamente firmata. Comunque sia, se non ci fossi tu, e la nostra famiglia, e qualche persona cara, ti confesso schietto che poco m'importerebbe uscire, per venire costà, dove sento prepararmisi una vita di privazioni solenni e di profondo dolore. Qui si sta il meglio che si può; l'esser stato sempre unito ad Agostino [2] mi fu di grande conforto, perchè non c'è corda dell'animo in cui non si sia all'unissono: anzi ti dirò che talvolta si passano delle ore che potrebbero dirsi, a forza di energia, liete; e tali che, sono sicuro, mi spariranno all'avvicinarsi delle mal vietate Alpi.

Ma in fine anche l'energia è un tesoro che si va esaurendo; e questo passar, senza colpe, per puri sospetti, la vita di prigione in prigione, la vado trovando cosa abbastanza incommoda. Non temere peraltro, mia cara, che mi avvilisca punto: ci vuol altro per avvilirmi! Anzi ogni volta che pensi a me, pensa pure ch'io sono sano come un pesce (per quanto sia fuor d'acqua), e tranquillo come un bue; e dico un bue, perchè sia l'aria, sia il cibo, sia questo regime monacale io mi sento prodigiosamente imbuito; nè sono capace di combinare fe-

(1) « Credevamo che ci si volesse fare una sorpresa il giorno 18, anniversario « di Francesco Giuseppe, ma anche quel giorno trascorse senza che si udisse altro « che alcuni colpi di fucile e di cannone ». Sonzogno, op. cit., pag. 286.

(2) Il conte Guerrieri Gonzaga già ricordato. Su lui vedi Sonzogno, op. cit., pag. 254. Pur troppo insieme all'Aleardi, ciò che egli tace anche alla sorella, era stato in una stessa cella posto anche il libraio Cesconi, la spia che l'aveva tradito! Cfr. Rosso, op. cit., pag. 43.

licemente due idee, nè di scrivere due parole, meno poi due versi (1). E sì che la poesia mi sarebbe un conforto prezioso in questa nebbia di novembre anticipato! (2) Addio, mia benedetta, stammi sana sempre, baciami i tuoi piccoli, e ringraziali, che si ricordano di me. Salutami se è giunto dalle acque Enrico, il quale mi imagino come sarà, per certi motivi, intrattabile; e raccomandami alla sua memoria: salutami tanto Bortolo, la Dora, i Bevilacqua, e la Silvia, di cui ò presentito, senza saperlo, la disgrazia, e ò sentito con gioia vera la fortuna: baciami Checco, lo Zio, la Maria nonna; salutami col cuore Togno e Guido. Fa saper mie nuove a Badia, a Padova, a Venezia, a Bologna, a Brescia. Stammi sempre tranquilla; non ti dico di volermi bene, perchè so quanto ami questo tuo poveretto. Addio.

---

(1) « La sua musa (dell'A.) fu muta, come egli stesso si lamentava, nel tempo « di quella prigionia ». SONZOGNO, op. cit., pag. 248.

Però appunto il 18 agosto l'Aleardi scrisse sul taccuino del Sonzogno il breve componimento intitolato *Sehensucht*, che il Sonzogno stesso riferisce nelle sue *Memorie* (op. cit., pag. 250) e fu poi ristampato con talune varianti nell'edizione fiorentina dei *Canti* (pag. 416) insieme ad altre due poesiole scritte in Josephstadt.

(2) « In agosto le mattine erano così fredde come da noi in novembre: parecchi « Veneti si fecero spedire tutta la loro guardaroba d'inverno »; SONZOGNO, op. cit., pag. 269.

VARIETÀ

Di Gabriele Pepe e del suo duello con A. di Lamartine. — (*Comunicazione* di ALBERTO LUMBROSO). — Il prof. Luigi Ruberto, uno dei migliori insegnanti dei Licei di Napoli, ha già pubblicato, in occasione delle *nozze Croce-Nunziante,* nel 1895, un brano autobiografico [1] del famoso Gabriele Pepe — da non confondersi, ben inteso, nè con Florestano nè con Guglielmo, — tratto da un suo voluminoso manoscritto inedito, intitolato con vocabolo francese *Galimatias,* ove si leggono molti ricordi e molte notizie recondite intorno al periodo napoleonico in Italia ed intorno alle Campagne degli Italiani in Ispagna (quelle narrate dal noto colonnello Vacani). Il medesimo erudito editore ha dato un brano assai notevole del *Galimatias,* sul 1813-14 e sul finire del regno napoletano di Gioacchino Murat, nella serie terza (1897) della *Miscellanea Napoleonica,* pubblicata dalla libreria Modes e Mendel di Roma.

Oggi, nuovi documenti del Pepe veggono la luce; e, se l'articolo dantesco ha, indubbiamente, importanza per la critica letteraria (epperò fa degnamente parte della preziosa *Biblioteca critica della letteratura italiana,* diretta da Francesco Torraca, edita dal fiorentino Sansoni, e ne forma il 22° volumetto), le lettere che leggonsi in appendice trattano di fatti storici che non saprebbero essere trascurati da questa Rivista del nostro Risorgimento.

L'articolo dantesco di Gabriele Pepe sulla vera intelligenza del verso *Poscia più che il dolor potè il digiuno* gli fu pretesto a ricacciar in gola al Lamartine le sue insolenze all'Italia *terra di morti, di traditori, di accoltellatori* [2]. Il Borghi e il Giordani aveano tentato di « pubblicare articoli di risentimento a quei suoi infamissimi versi » [3], ma non ci erano riusciti, tanto si era adoperato il Lamartine per impedirneli; ma il Pepe abilmente potè stampare le sue staffilate, facendole passare alla chetichella in un articolo dantesco ove il buon Vieusseux, direttore dell'*Antologia,* e la Censura erano le mille miglia lontani dal credere vi fossero acri risposte a parole scortesi per l'Italia!

Scrisse dunque il Pepe che Dante non era uomo da incorrere in un fallo « in cui neppur l'ultimo cantor ciclico da trivio incorre con tanta ignavia. Di sì crassa dappocaggine fora sol capace quel rimatore dell'*Ultimo canto di Childe-Harold.* Il quale si sforza di supplire all'estro ond'è vacuo, ed a' concetti degni dell'estro,

---

(1) Questo brano dell'autobiografia fu ristampato, insieme con un altro, dal professore MARCELLO PEPE, nipote di Gabriele ed erede delle sue carte (Campobasso, Colitti, agosto 1897).

(2) Nell'ultimo canto e nel commentario al *Childe Harold* (*Œuvres de Lamartine,* Paris, Didot, 1850, t. v).

(3) Lettera del Pepe al Troya, 8 febbr. 1826, edita con altre del Pepe sul suo duello, in un opuscolo per nozze Municchi-Rosano (3 febbr. 1897) dal prof. Ruberto stesso.

con baie contro all'Italia; baie che chiameremmo ingiurie, ove, come dice Diomede (*Iliade*), i *colpi de' fiacchi e degli imbelli potessero mai ferire*. Però torno al subbietto » (pag. 22 del volumetto del prof. Ruberto).

Non eran, queste, parole che un gentiluomo potesse lasciare impunite (1): il duello ebbe luogo il mattino del 19 febbraio 1826 fuori porta San Frediano, e lo narra con molta semplicità ed anche con assai arguzia il nostro Gabriele al fratello Raffaele, in una sua lettera del 21 marzo successivo (pag. 39-45): « I due secondi [ambedue francesi, chè il Pepe non voleva compromettere alcun suo amico] erano armati con pistola, ed avevano due spade. Queste non si trovarono uguali; e perciò volevasi trarre a sorte a chi spettasse la più larga. Ma il tuo fratello, nel presentarglisi le sorti, le strappa amendue dalle mani di Villemill [*sic*]; chiede la più corta, la prende e si mette in guardia. Dopo pochi secondi di battimento, l'avversario aveva una stoccata al braccio destro. Chiestogli se fosse pago, e risposto che lo era, buttai la spada, e gli fasciai la ferita col mio fazzoletto. Ciò fatto, rientrammo in città, ed ognuno tornò a casa sua ». Ma quel che il Pepe modestamente non dice, è che fu festeggiato da tutti, e — qui si rivela il cavalleresco sentire d'Oltr'Alpe — specialmente da' Francesi. Anzi, pare il Lamartine stesso (ma il fatto è controverso) affidasse all'avversario, or divenutogli amico, l'educazione di una sua bambina (2). — Ed altri allievi d'illustri famiglie ebbe Gabriele in Firenze: il Principe Napoleone Bonaparte [?], Eduardo Crawford, Federico Crawford, Elviro Marcucci, Giuseppe Attras, Principessa Matilde Bonaparte [?], marchesine Pucci, signorine Mourwieff, signorine Crawford, signorine Wisiurski, signorine Lazzerini, signorine Saymonoff, signorine Tscherbatoff, conte Zamoyski, conte Schouwaloff e tanti altri stranieri che venivano a godere il bel sole della « terra dei morti ». Pare che ad essi insegnasse in ispecial modo storia moderna.

L'elenco di quegli scolari si trova fra le carte lasciate dal Pepe, ma sembra non sia esatto. S. A. I. la Principessa Matilde mi scriveva infatti:

« 21 décembre 1898.

« Monsieur, je me souviens d'avoir souvent entendu parler du général Pepe.
« Mais je ne saurais vous en dire davantage. Ma mémoire me permet de vous
« dire que jamais le général Pepe n'a été professeur d'histoire de mon frère.

« Veuillez, monsieur, recevoir l'expression de tous mes sentiments distingués

« MATHILDE ».

---

(1) *Lettera di Madama di Lamartine al Griffin*, editore di un dizionario *Men of the Times*, Parigi, 15 marzo....: « ..... La cause du duel entre le général Pepe et Lamartine était la publication d'un poëme intitulé *Le dernier chant de Childe-Harold*. Les vers mal interprété n'étaient que la traduction en français d'une apostrophe de Lord Byron à l'Italie, en quittant Venise pour la Grèce. Après le duel, le malentendu a été éclairé, et les antagonistes sont devenus amis » (a p. 50-51 della *Revue Blanche*, 1° settembre 1898).

(2) La signorina de Lamartine scriveva infatti al prof. Fruscella che suo zio « avait toujours conservé pour le colonel Pepe des sentiments de haute estime et d'affection, mais je n'ai trouvé ni dans ces lettres, ni dans aucun papier de cette époque, trace qu'il lui ait jamais confié l'éducation de sa fille. Elle etait encore enfant quand elle a quitté Florence en 1828 (6 ans), et elle est morte à Beyrouth en 1832 sans être jamais retournée en Italie » (Brano inedito comunicatomi dal prof. Ruberto).

Assai provvidamente il coltissimo editore delle lettere le fa precedere da un cenno della vita e degli scritti del Pepe, nato a Civitacampomarano, nella contea di Molise, il 7 dicembre 1779, soldato di Ferdinando IV, poi della Repubblica napoletana, infine della Legione italiana costituitasi per volere di Bonaparte. Nel 1807 lo troviamo capitano napoleonico in Ispagna, nell'aprile 1811 aiutante di campo del generale Pignatelli Strongoli, nel 1815 combattente nella battaglia di Macerata, recentemente descritta dall'austriaco Schirmer. Caduto Murat, nel '20 è deputato al primo Parlamento napoletano, e *gloria dei Sanniti,* come lo chiama un altro *Sannita,* Orazio de Attellis, marchese di Sant'Angelo, autore di *Memorie autobiografiche* delle quali speriamo un giorno render conto e pubblicare qualche brano. Esse sono caratteristiche e dicono cose nuove della storia dell'Italia meridionale dal 1793 al 1815.

Il Pepe, esiliato nel 1821 (1), nel 1823 riparò in Firenze; scrisse dal 1824 al 1832 nell'*Antologia,* firmando i suoi articoli π, o P., o G. P. (2); fu nominato socio dei Georgofili, ed ebbe accoglienze oneste e liete dai Toscani, sinchè coll'*Atto Sovrano* del 16 gennaio 1836 gli fu concesso di tornare in patria. Colonnello della G. Nazionale degli Abruzzi nel marzo '48, capo di Stato maggiore in Napoli presso il suo antico generale Pignatelli principe di Strongoli, rieletto deputato, chiamato il primo aprile dal Re a comporre il Ministero, poi rimandato a Civitacampomarano, eletto per la terza volta deputato, morì alle 5 pomeridiane del 26 luglio 1849 quest'uomo di cui scrisse il Giusti ch'era un'anima antica.

Crediamo bene dare un elenco degli scritti suoi editi ed inediti principali, con alcuni particolari intorno al contenuto loro.

Degli autografi del Pepe i più importanti sono gli *Studi storici sulla storia*

---

(1) Ecco, per questo periodo della sua vita, ciò che si legge nei « Mémoires sur la Révolution du Royaume de Naples en 1820 et 1821 » del generale Carascosa (Londra, 1823, pag. 407): « Il paraît que le colonel Pepe, député au parlement et commandant du régiment Farnese, a été le premier qui ait osé affirmer que son régiment, qui était arrivé à Capoue le 18 mars [1821] au matin, fut désarmé par mon ordre et qu'ensuite je forçai les soldats à retourner dans leurs communes..... Je dois convenir qu'il jouissait de la réputation méritée d'un bon militaire et d'un parfait honnête homme; mais depuis un accident que je vais expliquer, chacun s'accordait à le regarder comme atteint souvent d'une aliénation mentale. Le 25 avril 1815, ce colonel, commandant l'arrière-garde de ma division, qui marchait de Gradara à Pescara, ne fit pas bien éclairer le débouché d'Urbino en sorte qu'il fut surpris par une charge de hussards, et reçut une blessure à la tête, à la quelle on a attribué les fréquents désordres d'idées qu'on a remarqués en lui depuis cette époque. Il m'a avoué à moi-même qu'en été, il avait besoin de mettre autour de sa tête un mouchoir mouillé, pour ramener l'ordre dans ses pensées. Le général Ambrosio m'a raconté qu'ayant un jour donné au dit colonel Pepe un ordre pour son régiment, et lui en ayant recommandé l'exécution, le colonel lui repondit: *Je sais comment m'y prendre; j'en parlerai à mon tambour-major.* Le général lui ayant témoigné sa surprise, le colonel repliqua que c'était le moyen le plus sûr de réussir, puisque le tambour-major etait chef de *vente* du regiment.... » — Il Pepe si difese dalle accuse del Carascosa nel *Poliorama* di Napoli.

(2) Esiste nella Biblioteca nazionale fiorentina una raccolta dell'*Antologia* con molte sigle di scrittori spiegate, a quanto ci dice l'erudito archivista professore E. Casanova.

moderna, lezioni di filosofia storica ch'egli fece al conte Zamoisky e al conte Schouwaloff; e anche noi ci auguriamo, come il prof. Ruberto, che alcuno dei nostri migliori editori ne assuma la stampa. Nè sono meno importanti i *Diarii militari*, nè meno degni di veder la luce. Del Pepe c'è anche un piccolo corso di *Letteratura italiana*, scritto per le signorine Saymonoff; alcuni quaderni di *Storia greca e romana;* un *Saggio storico sulla rivoluzione* del 1820, che giunge all'apertura del Parlamento; *Quadri storici e sincronici;* un *taccuino storico*, che il Pepe portava sempre addosso; moltissime lettere. Degli scritti a stampa, quelli che sono nell'*Antologia* del Vieusseux trattano quasi tutti o di storia o di geografia, togliendone occasione da pubblicazioni straniere. Lo stesso può dirsi di que' pochissimi che videro la luce nel *Progresso*. Del Pepe c'è anche, a stampa, un *Ragguaglio istorico-fisico del tremuoto del* 26 *luglio* 1805 (Napoli, presso Dom. Sangiacomo, 1806; ve n'ha una copia nella ricca biblioteca della *Società napoletana di storia patria* così ben diretta dall'erudito bibliotecario conte de La Ville).

Intorno al modo col quale questi documenti sono conservati, va letto l'opuscolo del prof. Ruberto su *Gli autografi inediti del generale Gabriele Pepe* (Campobasso, Colitti, 1893).

Non saprei terminar questo breve cenno intorno al Pepe quale ce lo rivela il bel lavoro del Ruberto, senza ricordare le parole del Settembrini ad un giovane che, il 15 maggio del '48, mentre il Pepe andava dissuadendo i Napoletani dalle barricate, gli appuntò il fucile sul petto per ammazzarlo. Il Settembrini lo fermò in tempo e:

« Sai tu chi è quell'uomo contro il cui petto impugnasti il fucile? Sai tu chi è Gabriele Pepe? È un prode soldato che ha il petto pieno di cicatrici; è colui che difese l'onore d'Italia contro il francese Lamartine (1) che la insultava; è un grande e savio cittadino; è un uomo di virtù unica, innanzi al quale tu ed io dovremmo cadere in ginocchio » (2).

Buona cosa è in tempi di tanta corruzione riprodurre esempi così notevoli di sacrifizio di sè alla patria e alla libertà, scriveva, in proposito delle lettere edite dal Ruberto, chi di recente dedicava il suo stupendo *Federico Confalonieri* « ai suoi figli e nipoti perchè guardando in così alto esempio ammirino ed amino la virtù del sacrificio alla patria » (3); ed il volumetto che abbiamo dall'editore Sansoni rende simpatica e nota la figura di questo soldato napoleonico il quale, in una canzone *All'Italia*, esclamava: *Canzon, vanne a Gioacchino; | E che di un'opra tanta sul*

---

(1) Giacchè cito il Lamartine, riprodurrò un brano di lettera del prof. Emilio Trolliet al prof. C. Dejob, comunicatami gentilmente da quest'ultimo: « Voici les quelques renseignements que j'ai pu obtenir sur les héritiers actuels du nom et de la fortune de Lamartine. Le nom — c'était d'ailleurs là toute la fortune, toute la réalité — n'est plus porté depuis la mort de Mme Valentine de Lamartine sa nièce; de sorte que ce qui était quelque chose n'existe plus. Quant à la propriété de Saint-Point qui n'est presque rien, elle a été achetée par M. de Montherot. Et quant aux papiers et manuscrits (est-il possible qu'il en reste encore?) c'est M. Emile Ollivier qui en est le dépositaire. Tels sont les détails que je tiens par intermédiaire de la marquise de Chastellier, filleule de Lamartine.... ». Il Trolliet ha fatta una bella conferenza sul Lamartine, recentemente, in Parigi. Speriamo venga stampata.

(2) *Ricordanze* del Settembrini, 1896, I, 287-288.

(3) Dedica del D'Ancona, *Confalonieri*, Milano, Treves, 1898, p. VII.

suo brando | Poggia e stassi il destino | Digli; e l'incita ad oprar se il memorando | Nome di grande agogna e di Divino | ...

E l'impresa era quella di secondare i popoli italiani desiderosi di stringersi sotto il suo scettro in unità politica! (1).

***

Tre sentenze del 1849. — (*Comunicazione di* AUGUSTO MICHIELI). — Non credo inutile, per la storia del nostro risorgimento, pubblicare qui queste tre notificazioni di sentenze, venutemi sottomano mentre facevo alcune ricerche nell'Archivio comunale di Mogliano Veneto.

La prima si riferisce ad un povero uomo di Montorso (Vicenza), che non trovo ricordato in nessun diario dell'epoca, nè in alcun scritto storico posteriore, fucilato perchè detentore d'uno stile e compagno in ciò a tutti coloro (e furono molti) che perdettero la vita per aver voluto nascondere o tenere presso di sè un'arma qualsiasi per virilmente difendersi o coraggiosamente morire.

La seconda annuncia ai poveri cittadini del Lombardo-Veneto la fucilazione dell'avv. Jacopo Tasso di Belluno e la condanna a pene varie dei suoi animosi compagni. Il Tasso, come è noto, aveva tentato di costituire in Cadore un corpo di volontari per aiutare Venezia assediata. ma fu scoperto e, arrestato nella notte del 10 gennaio 1849, fu fucilato tre mesi dopo a Treviso.

Dalla gentilezza del cav. A. Santalena seppi che l'incarto processuale, relativo al Tasso e compagni, si trova a Vienna, nell'Archivio Imperiale di Stato, e che naturalmente è, come tanti altri, invisibile. Notizie di lui, chi ne voglia illustrare la vita audace, operosa ed interessante, potrà trovare nel volume *I primi anni dell'Indipendenza, Documenti municipali della città di Treviso,* raccolti da E. FONTEBASSO; nel numero unico *Per lo Statuto anche Belluno* (4 marzo 1898, edit. Fracchia) ove il sig. Girolamo Miari ne tracciò un geniale profilo e ne pubblicò due commoventi lettere; nella raccolta di versi di N. Talamini, procurata dal prof. Ronzon (Milano, Cogliati, 1897) e in altre opere che qui sarebbe superfluo citare.

La terza notificazione, che, come tutti i fogli volanti di quei giorni fatali, doveva, si ricordi, « essere pubblicata dalle Autorità in tutti i luoghi del Veneto, e dai parrochi letta e spiegata nelle Chiese » (2) si riferisce a quei poveri operai di Piove di Sacco (Padova), fatti fucilare da uno dei più tedeschi fra i generali tedeschi, il Kerpan. Ricordiamo, a suo titolo, la fucilazione dei due Moglianesi da me ricordata in questa *Rivista* (III, 417-420), e l'assedio di Venezia da lui, con altri, perfezionato e, per un po' di tempo, diretto.

Sono cose passate, ma dovere di gratitudine e di dignità nazionale c'impone di ricordarle.

Le tre *Notificazioni* sono le seguenti:

I.

Notificazione.

Francesco Peccoraro, nativo di Montorso, provincia di Vicenza, d'anni 37, cattolico, ammogliato e padre di un figlio, girovago, legalmente convinto mediante testimoni, d'avere detenuto, in onta della Notificazione di Sua Eccellenza il Feld

(1) Sarebbe bene che o il Museo nazionale di Napoli (San Martino) o un *Museo del Risorgimento* acquistasse, or che n'è certa l'autenticità, i seguenti oggetti che Marcello Pepe conserva ancora a Civitacampomarano: la divisa militare del generale Gabriele Pepe, la sua spada e la sua sciabola e le decorazioni, di cui era insignito, dell'Ordine militare delle Due Sicilie e di S. Giorgio della Riunione.

(2) Parole del proclama Haynau, datato da Padova addì 27 febbraio 1849.

maresciallo conte Radetzky, 29 settembre passato, un coltello stilettato, nel momento del di lui arresto, seguìto il 27 marzo anno corrente a S. Vito, fu condannato ad unanimità dal giudizio statario militare, riunitosi li 6 aprile 1849, per ordine dell'I. R. Comando Militare di questa provincia, alla pena capitale, eseguita oggidì con fucilazione.

Treviso, li 6 aprile 1849.

L'I. R. Generale maggiore Susan.

II.

Notificazione.

Si rende noto che dal Giudizio militare di guerra furono condannati ad unanimità di voti:

1. Giacomo Tasso, nativo di Longarone, d'anni 40, avvocato di Belluno, per delitto di arruolamento al servizio stranierio, alla pena capitale con la forca, commutata in via di grazia in quella di fucilazione, la quale fu oggi mattina eseguita.

2. Pietro Pante, nativo di Mel, Provincia di Belluno, d'anni 60, possidente, per correità nello stesso delitto, ai lavori forzati con catene pesanti in fortezza per anni dieci.

3. Domenico Fornezzi, nativo di Belluno, di anni 38, zattiere, per correità del detto delitto, al lavoro forzato con ferri leggieri in fortezza per anni cinque.

4. Angelico Signorini di Portogruaro, Provincia di Venezia, d'anni 42, possidente e pescivendolo, pure per correità nel suddetto delitto, al lavoro forzato con ferri leggieri in fortezza per anni cinque.

Per lo stesso Giudizio di guerra venne poi assolto dall'accusa di tentato arruolamento al servizio straniero, Antonio Mazzorano, nativo di Frotonia, Provincia di Belluno, di condizione oste.

Dall'I. R. Comando militare della città di Treviso il 10 aprile 1849.

III.

Notificazione (1).

1. Giuseppe Bullo, nativo di Chioggia, Provincia di Venezia, d'anni 54, cattolico, ammogliato con prole, pescatore.

2. Vincenzo Signoretto di Chioggia, di anni 54, cattolico, ammogliato con prole, pescatore.

3. Angelo Monticello, nativo di Pozzo nuovo, Provincia di Padova, d'anni 49, cattolico, ammogliato con prole, muratore.

4. Antonio Marcolin di Pordenone, Provincia di Friuli, d'anni 37, cattolico, ammogliato, senza prole, falegname.

5. Luigi Fernaroli, nativo di Fiesso di Polesine, Provincia di Rovigo, d'anni 47, cattolico, ammogliato, con prole, fittaiuolo a Cà Capello.

Sono rei e confessi di avere a Valena nella notte dell'11 luglio a. c. caricato due barche con bestiame e viveri appositamente comprati sul continente cioè: con

---

(1) Per le persone in essa nominate, vedi questa stessa *Rivista*, III, 419.

due vitelli, 11 pecore, 40 polli, cinque cassette di limoni, 4 cassette di uova, ecc., per condurle sul territorio degli insorti a Chioggia, di essere partiti, ma tosto dopo la partenza arrestati da una pattuglia militare, inoltre Luigi Fernaroli e Marcolin Antonio sono rei e confessi il primo di avere consegnate diverse lettere a Marcolin Antonio per trasportarle a Venezia, e l'ultimo di averle accettate.

Visti i due decreti di S. E. il sig. tenente maresciallo barone Welden, e di S. E. barone Haynau, in data 20 giugno 1848 e 13 febbraio 1849 (1), il Giudizio statario convocato a Piove di Sacco ai 15 luglio a. c., ha condannato i sovranominati individui per la somministrazione di viveri ai ribelli a Venezia, e Luigi Fernaroli e Marcolin Antonio anche per il trasferimento delle lettere, alla morte mediante la fucilazione.

La pena fu eseguita alle 2 pomeridiane.

Piove di Sacco, li 15 luglio 1849.

KERPAN, *General maggiore*.

***

Giuseppe Boldini — (*Comunicazione di* AUGUSTO MICHIELI). — Come le foglie cui accenna il poeta, così, l'uno appresso dell'altro, vanno cadendo e sparendo i cospiratori, i guerrieri, i poeti del nostro risorgimento e ogni giorno la morte va assottigliando, imperterrita, quella schiera gloriosa che ognuno che sente e ricorda vorrebbe eternamente superstite.

A me oggi l'ufficio di ricordare uno di questi uomini, il pittore Giuseppe Boldini, morto a Mogliano Veneto sua residenza addì 3 del decembre scorso; il quale, se per il procedere degli eventi non fu tra i primi, ebbe di certo l'animo per esserlo e divenirlo.

Nato a Venezia nel 1822, fin da giovanetto sentì attrazione per l'arte e vi si dedicò studiando a quell'Accademia sotto il Gregoletti, il Lipparini e il Polito, avendo per condiscepoli, fra altri, Jacopo d'Andrea, Pompeo Molmenti e Guglielmo Stella, e dando per tempo saggi della sua valentia nel genere sacro specialmente, nei freschi e nei ritratti.

Uscito da una famiglia altamente patriottica, fu compagno a quanti in quei giorni s'adoperavano per scacciare l'aborrito straniero, e coi fratelli Carlo e Fortunato prese parte, nel '48-'49, all'eroica difesa di Venezia. Nel '50, quando in tutto il Lombardo Veneto si andava estendendo quella memorabile trama che, scoperta, doveva finire a Belfiore, Angelo Scarsellini si faceva, com'è risaputo, promotore a Venezia di quel comitato centrale e Giuseppe Boldini, uno degli avventori del caffè Chiodi, ne fece subito parte. Affigliato con altri a quella lega di acciaio, riuscì, con fortuna pari all'audacia, a far proseliti e a vendere un discreto numero di quelle cartelle mazziniane, latrici, se scoperte, d'inevitabile morte.

E fu appunto una di quelle cartelle, venduta da uno che, come il Boldini e tanti e tanti altri, voleva *affrettare l'Indipendenza e l'Unità d'Italia,* che provocò al confine svizzero l'arresto del negoziante Pezzi e quindi del prof. F. Bosio e, dopo di

(1) Non è precisamente del 13, ma bensì del 27 febbraio, questo decreto dell'Haynau cui si allude. In esso si definiva la linea di blocco e si comminava la fucilazione a chi avesse trasgredito agli articoli del proclama, soccorrendo gl'insorti o favorendone in qualsiasi modo la resistenza.

esso e per esso, quello di Don E. Tazzoli, anima pura di patriotta e di martire, che cogli scrupoli del suo registro doveva essere fonte indiretta di tante sventure. Decifrato che fu, per la viltà d'uno sciagurato, quell'elenco fatale, gli arresti si seguirono in massa e le carceri austriache presto riboccarono delle menti più aperte, degli spiriti più audaci, dei caratteri più saldi che avesse allora il Lombardo-Veneto. Città, borgate e campagne diedero quasi tutte il loro contributo, e Venezia, fra le prime, nè piccolo, nè trascurabile. Ai 27 giugno '52 venivano in essa arrestati B. Canal, A. Scarsellini, G. Zambelli e due o tre giorni dopo G. Malaman, G. Paganoni, F. Ferracini, G. Boldini ed altri ed altri già ricordati dagli storici del nostro risorgimento ([1]) e che per amore di brevità ommetto. Che cosa sia stato quel processo, che vittime abbia fatto, come sia finito è risaputo da tempo; ricorderò solo, al mio scopo, che prima di Giuseppe Boldini furono arrestati, ma per soli due mesi, anche i fratelli di lui Carlo e Fortunato, più sopra nominati e allora studenti di medicina a Padova, e che Giuseppe, durante la sua prigionia, alle astuzie degli inquisitori seppe opporre un contegno virile e sereno.

Rimase in carcere due mesi a Venezia e quasi sette nel castello di Mantova, in quel camerotto numero XIII ch'ebbe ad ospitare, con lui, Carlo Augusto Fattori, Antonio Lazzati, Francesco Montanari, Tito Speri, e quell'Angelo Giacomelli che doveva poi scrivere, di quel processo e di que' compagni, pagine sì nobili e belle nelle sue « *Reminiscenze della mia vita politica negli anni* 1848-1853 » ([2]). Del Boldini il Giacomelli dice che « assai contribuì a render *loro* più sopportabile la cattività » (p. 289), e ne ricorda (p. 299-300) la serena e in quelle contingenze ammirevole iniziativa di ritrarre in un gruppo a matita i compagni. Richiestone, il famigerato Casati permise la cosa « colla condizione però di figurarvi lui pure » e il gruppo fu fatto (e fu esposto dal Giacomelli, cui rimase, nella Mostra del Risorgimento tenuta a Torino nel 1884 e fu riprodotta allora nel *Secolo*); dopo di esso a parte il B. fece anche il ritratto al povero Tito Speri e ad A. Giacomelli.

Per la gentilezza di quest'ultimo, che li conserva tutti e tre come sacre reliquie, io li vidi quei cartoni, e poche memorie consimili mi commossero tanto!

* * *

Giuseppe Boldini, liberato con altri ai 19 marzo 1853 per la sospensione del processo, determinata da prudenza politica e inoltre, a quel che sembra ed ebbe a confermarmi anche il B. stesso, dall'intervento diplomatico inglese; uscito, dico, di prigionia, dopo d'aver lasciato a

Belfiore, oscura fossa d'austriache forche, fulgente
Belfiore, ara di màrtiri ([3]),

---

(1) V. specialmente F. BERTOLINI, *Storia del Risorgimento Italiano*; C. TIVARONI, *L'Italia degli Italiani*, I, pag. 29 e segg.; G. DE CASTRO, *I processi di Mantova e il 6 febbraio* 1853, p. 233 e passim; e il cap. XI del bel libro di R. BARBIERA, *Il salotto della Contessa Maffei e la Società milanese.*

(2) Firenze, Barbèra, ed., 1893. Oltre ad esso vedi alcuni soavi ricordi di quei giorni e di quegli uomini in « *Lungo la via* » di ANTONIETTA GIACOMELLI (stesso ed., 1895).

(3) G. CARDUCCI, *Cadore.*

un drappello d'immortali compagni e un altro numerosissimo averne lasciato a languire per alcuni anni ancora nei camerotti di quella e di altre fortezze, ritornò a Venezia e si rimise al lavoro.

E dal lavoro trasse forza a proseguire e ad attendere. Nel '58, nella mostra annuale dell'Accademia di Belle Arti, espose, avendo a competitori A. Rotta, G. Stella, A. Zona ed altri valenti, un *Baccanale al lido, al principio del secolo XVIII,* dipinto ad olio, di dimensioni notevoli, che s'impose e suscitò discussioni e plausi (1). Ma a lungo andare il lavoro non gli bastò e, spirito insofferente di gioghi, sul principiare del '59 partì per Pietroburgo, dove nel '61, « stimato e lodato » lo trovò un intelligente valentuomo veneziano, il comm. N. Barozzi, ch'ebbe a scrivermi che lo Stephani, allora direttore della galleria imperiale dell'*Ermitage*, e il pittore Cosroe Dusi e l'architetto Alberto Caros ne stimavano assai l'ingegno e gli erano larghi d'amichevole protezione.

Ora l'arte batte delle vie affatto diverse e la scuola da cui era uscito il Boldini non ha che pochi e vecchi seguaci, ma gli artisti d'oggi molto debbono a quelli di ieri e sarebbe ignoranza il non riconoscerlo, ingratitudine il negarlo.

Ritornato a più riprese in patria il Boldini vi fermò la sua stabile dimora solo dopo il '70 e, stanco della città, si ritirò nell'avita campagna di Mogliano, dedicandosi ai campi e riprendendo tratto tratto la tavolozza per « sporcare — come lui modestamente diceva — qualche tela ». Fu così che condusse a termine un'ispirata allegoria patriottica, varii quadri a figura, molti ritratti e un buon *Ecce homo.* Il tempo libero lo dedicava agli interessi della cara borgata, dove lo vollero per alcun tempo sindaco e a lungo consigliere comunale e dove, in tutte le circostanze, ebbe sempre una parola alta da dire e un esempio forte da dare. E fu appunto il carattere quello che, colla gentilezza del cuore, la nobiltà delle azioni e la modestia più unica che rara, ne faceva, di tra le miserie dell'età nostra, un uomo veramente esemplare, ribelle ad ogni ipocrisia e alieno da ogni conventicola.

Per questo, e non per altro, volli ricordare in questa memore *Rivista* Giuseppe Boldini, con cui si perdette un altro di quegli uomini che, per il bene della patria, ripeto, bisognerebbe non sparissero mai.

***

Il fatto di Sclemo nel 1848. — (*Comunicazione di* Melchiorre Bellini). — Nello scorso settembre moriva in Cremona Giuseppe Mandelli: tipo originale, nel commercio rigorosamente onesto, in famiglia amorosissimo, in politica incredulo e tagliente. Con lui scompare uno dei pochissimi scampati all'eccidio di Sclemo.

Se domandassimo ai cremonesi di Sclemo, temo confesserebbero, meno pochi vecchi, d'ignorarlo completamente.

Nelle nostre scuole i maestri si spolmoneranno per narrare dei Faraoni, di Ciro, di Mitridate, spenderanno mesi ed anni a mettere in fila, nella memoria degli scolari, gli imperatori e le battaglie dei romani: e via via; ma si guarderanno bene dal ricordare agli alunni cremonesi come per amore d'Italia siano stati a Sclemo nel 1848 massacrati tanti giovani e preclari concittadini.

Eppure là riposano i fratelli Gabbioneta, il dott. Digiuni, l'ing. Verdelli, Poglia, Merli, Pezzola ed altri, senza una lapide, senza una croce.

---

(1) Cfr. *Gazzetta di Venezia* del 4 settembre 1858.

Il Comune mai chiese agli austriaci di erigere a Sclemo un modesto ricordo che additasse ai contemporanei ed ai venturi, la carneficina, l'eroismo ed il pianto di tante famiglie.

Nè so spiegare come non mi sia mai occorso di leggere rapporti, ricordi scritti o stampati relativi al fatto di Sclemo. Pare impossibile che i comandanti di compagnia o quelli delle *colonne,* come le chiamavano allora, non abbiano mandato al Comune dettagliata descrizione del combattimento e delle circostanze in cui perpetrossi il macello di tanti concittadini, a meno che, come suppongo, le relazioni scritte siano state distrutte nel 1849, al ritorno degli austriaci, onde non compromettere altri cremonesi.

E neppure comprendo perchè siasi dedicata una via della città a Stenico ove nessun fatto d'arme fu mai combattuto; e Sclemo, il sinistro paesello tirolese, non abbia invece in Cremona ricordo condegno.

Lasciamo le digressioni e veniamo ai fatti.

Or sono proprio quattro anni, io, il dott. Luigi Beretta e Giuseppe Mandelli, deliberammo di recarci a Sclemo. I miei due compagni anelavano visitare anche una volta il teatro delle loro gesta, delle ansie e dei pericoli, di rivedere il colle del combattimento, la casa ove rifugiarono, l'antro del massacro, la camera ove il dott. Beretta sfuggì alle feline ricerche degli austriaci ascoso sotto una cassapanca ed il solaio ove il Mandelli tra le fascine ebbe salva la vita.

Tutti e tre poi desideravamo conoscere il luogo ove erano stati sepolti i massacrati e se la tomba contenesse i loro scheletri.

Io in particolare volevo farmi finalmente un concetto esatto dell'avvenuto, ben deciso a raccogliere tutte le circostanze che potevano interessare la storia dell'infelice combattimento e del dramma sanguinoso di Sclemo.

Giunti sul luogo e colla scorta d'un cortese vecchietto del paese, testimonio oculare dei fatti, presi larghe annotazioni sopra libriccino, il quale pur troppo indi smarrii, ed ora devo soltanto alla memoria ricorrere per riannodare le fila della tragedia.

Appena nel marzo 1848 gli austriaci sgombrarono, anche in Cremona si formò subito una *colonna* di volontari, circa duecento giovani, sotto il comando dell'avvocato Tibaldi.

Tra i volontari v'erano Giuseppe Mandelli, allora quindicenne, e il dott. Beretta. La colonna, male armata e peggio equipaggiata, muoveva il 10 aprile da Cremona per Brescia, indi per la valle Sabbia si diresse a Caffaro, poscia a Tione e Stenico.

Lungo le marcie gli ufficiali tentavano di porre disciplina tra quella improvvisata aggregazione di elementi giovani, vivaci, inesperti e poeti, tentavano di insegnare qualcuna delle più necessarie teorie militari; ma la strettezza del tempo, l'incalzare degli avvenimenti, impedirono al Tibaldi di avere sottomano una colonna salda ed ubbidiente ai suoi cenni, una colonna istrutta nell'arte della guerra.

Il 19 aprile, e cioè dopo soli nove giorni dalla partenza, la colonna da Stenico si avanza per circa un chilometro e prende posizione, accanto ad altra colonna di volontari milanesi, sul colle in cima al quale giace Sclemo.

La posizione, come me la mostrarono il Mandelli ed il Beretta, era forte; il colle ripido male si prestava ad un assalto, tanto più che ai suoi piedi corre velocissima la Sarca, sicchè i difensori di Sclemo potevano dall'alto caricare i nemici e gettarli nel fiume.

La nebbia, nel mattino del 19 aprile, toglieva le cose lontane, nè lasciava scorgere l'avanzarsi del nemico, mentre un'acqueruggiola fitta molestava da parecchie ore i volontari e rendeva loro il terreno sdrucciolevole.

Gli austriaci, distesi in catena, avanzavano verso il colle: il loro numero supera quello dei nostri, e comincia il fuoco.

Se le due colonne italiane fossero state sotto un unico comando ed istruite nell'arte del combattere, i battaglioni austriaci avrebbero indubbiamente passata una pessima giornata; ma alla disciplina ferrea, alla regolarità dell'attacco, i nostri, nuovi, inesperti e divisi, mal seppero resistere e piegarono ben presto sopra Stenico.

Berengario Gabbioneta fu tra i primi a cadere ferito, ma sorretto dai compagni riparò a Sclemo. Mandelli, il dott. Beretta ed altri, troppo innanzi per poter eseguire la ritirata sopra Stenico, vennero tagliati fuori. Il Mandelli retrocedette a Sclemo ed ivi entrò nello stesso casolare ove con altri giaceva Gualtiero Gabbioneta, mentre il dott. Beretta riusciva a nascondersi in altra casupola, ove gli austriaci non riuscirono a scovarlo, e potè poi coll'aiuto di una guida toccare le vette dei monti veronesi costeggianti il Garda e dopo un mese di sofferenze e di privazioni ritornare a Cremona.

Frattanto i cacciatori tirolesi toccavano Sclemo: un primo pelottone comandato da un maiuscolo sergente, s'appressava alla casa ove giaceva il ferito Gabbioneta, il Mandelli e parecchi loro compagni.

Il fratello del ferito, Walter Gabbioneta, anima ardente, esaltato dal dolore e dall'odio verso gli austriaci, udendo il passo cadenzato dei cacciatori avvicinarsi, corse alla finestra, armato di fucile a due canne, e senz'altro preso di mira il gigantesco sergente, gli caccia nel petto le due cariche. Il colpito sergentone gira sopra sè stesso e muore.

Allora i soldati affrettano il passo e circondano la casa; e mentre tentano sfondare la porta, sopra avveniva una scena d'una pietà spaventosa.

L'unico prete che allora governava le anime di Sclemo, da buon cristiano, era accorso al letto del Gabbioneta ferito, e quando seppe dell'ucciso sergente, comprese come stesse per suonare l'ultima ora per tutti quei giovani chiusi nella casa, e, mosso da spirito religioso, incoraggiò i presenti a prepararsi alla morte. Egli estrasse il libro delle preghiere e loro recitò quelle dei moribondi.

Ve li figurate voi tutti quei giovani inginocchiati attorno al letto del ferito, coi tedeschi che urlano e forzano la porta, mentre il buon prete legge l'ultima preghiera?

Indi molti di essi, meno il ferito, si sbandarono, discesero nella stalla e si accovacciarono nella greppia; il Mandelli invece con altro compagno saliva sull'ampio solaio ove sorgeva nel centro una meda di fascine. Presa una scaletta, essi l'ascesero e si aprirono tra le fascine una tana, avendo cura di tirare a sè la scaletta.

Di là il Mandelli udì l'atterramento della porta e la salita dei soldati, udì le grida dei suoi compagni morenti un dopo l'altro sotto i colpi di baionetta: e finalmente udì il pelottone salire le ultime scale ed accedere al solaio.

I soldati girarono attorno alla meda, cacciandovi entro le baionette inastate, ma per fortuna essi frugavano in basso: e non punsero nè il Mandelli, nè il suo compagno.

Tutta la notte egli dal suo nascondiglio udì i tedeschi far gazzarra nelle camere sottostanti e finalmente colla nuova alba sloggiare.

Il vecchietto mi narrò come nel mattino successivo i soldati componessero nella bara il loro sergente e lo portassero al cimitero tributandogli cospicui onori militari, e come in altra fossa, pure nel cimitero, alla rinfusa, cacciassero i dieci o dodici cremonesi uccisi nella stalla e nelle camere della casa suddetta, non senza prima averli derubati e spogliati.

Il vecchio cimitero ora non serve più al suo ufficio, perchè ne costrussero altro in altra posizione poco discosto dal primo, e forse gli avanzi ancora si potrebbero trovare.

Il ferito Gabbioneta, innanzi che i soldati entrassero nelle stanze, per ricordo regalava al prete le sue pistole, e queste poco mancò non gli costassero la vita.

I soldati infatti visto il prete in possesso di armi, lo arrestarono, e, come voleva la legge stataria allora vigente, un consiglio di guerra doveva decidere se si dovesse applicare la disposizione che condannava a morte chi veniva preso con armi; e già il consiglio stava per pronunciare la sentenza, quando un soldato del battaglione austriaco, nato e cresciuto a Sclemo, dichiarò che quel prete non era un traditore, che proprio era il curato di Sclemo; e così questi potè cavarsela e sfuggire all'estremo supplizio.

BIBLIOGRAFIA

I. — **Bibliografia retrospettiva (1789-1895).**

[**Gallia subalpina.** — Note bibliografiche sulla polemica per l'unione del Piemonte alla Francia. — Gennaio-marzo 1799].

Parecchi anni fa ebbi occasione di dare nel mio lavoro sul *Cittadino Ranza* (pag. 154-155) alcune indicazioni bibliografiche sulla polemica per l'unione del Piemonte alla Francia tra il gennaio ed il marzo del 1799. Ricerche ulteriori mi permettono di completare quelle scarse indicazioni e perciò, rimandando per la storia di quel periodo alle note opere del Bianchi e del Carutti, ed al lavoro citato, mi contenterò senz'altro di presentare al lettore il risultato delle nuove indagini.

A) Pubblicazioni in favore dell'indipendenza e dell'unione con repubbliche italiane (cisalpina o ligure):

1. — *Opuscolo agli amici della libertà italiana.* In Torino, dal Mairesse, 8° piccolo, pag. 14. [Del Cicognara. Cfr. Cantù, *Dell'indipendenza italiana. Cronistoria*, I, 192, nota 16, e Malamani, *Memorie del conte Leopoldo Cicognara*, I, p. 199-200].

2. — *Adresse du Piémont au peuple français*, s. d. n. l. 8° p. 15. [20 Nevoso, anno 7° (9 gennaio 1799)].

2 *bis* — *Adresse du Piémont au peuple français*, 8° p. 15, chez les citoyens Benfà et Ceresole. [È la ristampa del precedente e se ne dichiara autore Charle Morin, homme de loi. Cfr. Morino, *Omaggio poetico per i successi delle armi alleate* (Torino, 1814), ove si trovano notizie sul Morino, su questo opuscolo e su di una poesia da lui composta nel 1799 in occasione d'una recita della tragedia *Spartaco*].

3. — *Pensieri d'un repubblicano sul destino del Piemonte*, 16°, p. 16, (presso S. Fontana, 23 Nevoso, anno 7°, 12 gennaio 1799).

4. — *Alli cittadini del Governo provvisorio della Nazione piemontese il Patriota;* f. v. s. d. n. l.

5. — *Osservazioni del cittadino Felice Bongioanni sopra l'unione del Piemonte alla Francia, in seguito al discorso del cittadino Ranza*, 8° p. 19, Torino, a spese del cittadino Denasio, stampatore. [Il B. protesta essersi determinato a pubblicare il discorso pronunciato nell'Adunanza patriottica di Torino, il 14 Nevoso (3 gennaio), perchè « fu ed è in tante foggie calunniato da quelli che non lo hanno nè udito, nè letto ». Sul B. e la sua nobile rinunzia al grado di capo ufficio agli affari interni « perchè le nostre massime sono troppo dissimili », cfr. Bianchi e Carutti].

6. — *Manifesto dei patriotti al popolo piemontese*, 1799, 8° piccolo, p. 8 (Genova), stamperia della libertà in Canneto, n. 1346.

7. — *Indirizzo del Piemonte al popolo francese sull'unione del medesimo alla Liguria,* 16°, p. 8. Genova, 1799, stamperia Scionico e De Grossi, sulla piazza delle Scuole Pie.

8. — *Interessi del Piemonte combinati con quelli delle nazioni limitrofe e della libertà in generale.* Opuscolo. 16°, p. 78, Torino, nella stamperia del cittadino Denasio. [Di C. RICCATI, 6 piovoso, anno 1° della libertà piemontese (26 gennaio 1799)].

9. — *Il Piemonte. Pridie caveat ne faciat quid pigeat postridie*, 16°, p. 60, Torino, anno VII repubblicano 1° della Libertà piemontese. [Di ALESSANDRO FRANCESCO RICCARDI. Non fu pubblicato].

B) Pubblicazioni in favore dell'unione alla Francia:

1. — *Discorso del repubblicano Ranza sull'unione del Piemonte alla Francia, pronunziato nell'aula d'istruzione democratica all'Università il* 12 *nevoso anno* 7° (1° gennaio 1799), *e acclamato alle stampe con grandi applausi in una udienza di* 3000 *persone, con abbraccio fraterno del presidente all'autore*, 16°, p. 16, Torino, Fontana.

[Il R. modificò in parte le sue opinioni e pubblicò posteriormente due fogli volanti: *Una mozione del repubblicano Ranza al popolo sovrano del Piemonte*, ed *Una gran verità al Governo provvisorio piemontese*, proponendo alcuni patti all'unione].

2. — *Risposta all'opuscolo diretto agli amici della libertà italiana*, 8° piccolo, p. 18. Torino, 1799, presso il cittadino M. A. Morano, 26 Nevoso anno 7° repubblicano e 1° della libertà piemontese (15 gennaio 1799), dalla stamperia del cittadino Soffietti. [È indirizzato « agli amici della felicità piemontese ». Di GASPARE DE GREGORY, allora ripetitore di leggi al Collegio delle provincie, più tardi presidente di sezione alla Corte d'appello imperiale di Roma e deputato della Sesia al Corpo legislativo francese. Dalla inedita autobiografia del De Gregory (in Biblioteca Gregoriana, Crescentino) si apprende in quali circostanze compose questo opuscolo: « Il Collegio delle Provincie fu aperto verso il fine di dicembre 1798, nel locale del Collegio dei nobili: io attendevo alla legale teorica in buona pace, quando il generale Clausel, capo dello stato maggiore, ricevette un libretto indirizzato agli *Amici della libertà italiana*, opera del CICOGNARA, inviato dalla Repubblica Cisalpina in Torino. Si trattava in allora di raccogliere i voti delle provincie subalpine per chiedere la loro riunione alla francese repubblica, commissari erano stati staccati dal corpo del Governo provvisorio ad un tal fine, che nelle varie provincie intrigavano a loro piacimento. Fui invitato dal generale in capo a rispondere nelle ventiquattro ore ad un tale libercolo, ciò che fu eseguito col titolo *Risposta all'opuscolo diretto agli amici della libertà italiana,* in-8°, Torino, 1799, presso il Morano. In esso libro dimostravo l'utilità per i piemontesi d'esser uniti alla Francia più che alla Repubblica Cisalpina, sia per dignità, per sicurezza, per utile politico e commerciale, sia per situazione geografica. Molte copie furono dal generale spedite a Parigi, altre distribuite, avendo promesso di pagarne la spesa.

« Questo libro mi tirò addosso il partito italico, ed all'entrata degli Austriaci, nel seguente maggio, mi procurò la ranzone del libraio di L. 200 e più, che dovetti far pagare per non essere denunziato alla Camera nera inquisitoriale che in Torino sedeva »].

3. — *Réponse à l'adresse du Piémont au peuple français*, 16°, p. 16, Turin, de l'imprimerie des citoyens Pane et Barberis. [Del cittadino CAMILLE T., membre

de l'assemblée patriotique de Savillan. — Turin le 28 Nivose an 7, (17 gennaio 1799)].

4. — *Il cittadino Galli al popolo piemontese sull'unione del Piemonte alla Francia*, fol. vol. Dalla stamperia Benfà e Ceresole.

5. — *Quattro parole ai Piemontesi in piazza*, fol. vol. a 2 colonne. Presso i cittadini eredi Avondo, stampatori della Municipalità. [Di un « veridico imparziale cittadino piemontese »].

6. — *Précis véridique sur les avantages inestimables et solides, que la grande nation peut se promettre en fixant le destin du Piémont par l'arrêt consolant qui réunisse à jamais cette belle partie subalpine de l'Italie à la République française une et indivisible*, 16°, p. 19, Turin, 15 pluviose an 7 rép. Pane et Barberis. [Del cittadino Camille T., autore del n. 3].

7. — *Lettre sur le Piémont ou réponse aux observations d'un piémontais sur la réunion de cette contrée à la République française*, par F. Bonafide, 16° p. 36. À Paris, de l'imprimerie de Rabaut le jeune, Place du Carrousel, n. 527 an vii, (20 pluviose). [Se ne fece anche un'edizione torinese: 16°, p. 26. Turin, dans l'imprimerie du citoyen Denasio].

8. — *Adresse au Piémont sur sa réunion à la France*, 16°, p. 32. Turin an 7, 1e ventose, de l'imprimerie Briolo.

9. — *Ragionamento filosofico cristiano sulla riunione del Piemonte alla Repubblica francese*, 8°, p. 8. Torino, dalla stamperia Briolo. [Del cittadino F. L.]

È da consultarsi anche il *Repubblicano piemontese*, giornale del cittadino Modesto Paroletti, ed il *Journal de la réunion ou l'ami des français*, dal titolo significativo, di cui si pubblicarono solo tre numeri sul finire di febbraio del 1799.

Giuseppe Roberti.

***

II. — Bibliografia contemporanea (1895-1899).

Luigi Rava, *Angelo Frignani*, 1802-1878 — Roma, tip. della « Tribuna », 1898 pag. 40. (Estratto dalla *Rivista politica e letteraria*).

Luigi Rava, *Angelo Frignani e il suo libro « La mia pazzia nelle carceri »*. — Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1899, pag. 289.

Luigi Rava, nell'aprile del 1898, pubblicò nella *Rivista politica e letteraria* di Roma alcuni cenni sopra un liberale della Romagna, Angelo Frignani. L'indole fiera, ardita dell'*ex-carbonaro* gli piace; alcuni tratti dell'animo, la prigionia, l'esilio di lui lo interessano, lo commuovono; ed ecco perchè, invece di appagarsi delle linee generali del ritratto gettate giù in quel suo primo articolo, egli, nel 1899, ritorna sull'argomento e ci dà le *memorie autobiografiche del patriotta romagnolo, pubblicate per la prima volta in Italia*. E qui è bene aggiungere, come tra parentesi, che questa « Mia pazzia nelle Carceri » di Angelo Frignani, nota solo a pochissimi fra di noi, ebbe due traduzioni in lingua francese, la prima del 1839 e l'altra del 1840, una in inglese e un'altra in tedesco; segno questo che non dovè essere tenuta in poco pregio dai nostri amici d'oltr'alpe. Si osservi inoltre che la traduzione in lingua inglese è dovuta alla penna di una colta e nobile signora, la contessa Elisabetta Pepoli, nata Fergus; la quale non sdegnò tale lavoro, mentre attendeva alla

versione in lingua inglese della *Storia* del Balbo e in italiano della *Geografia fisica* della Sommerville, dimostrando, con ciò, chiaramente, di quanta efficacia e di quanta utilità ella stimasse il lavoro del Frignani, che ora il Rava ha dato con molta cura alle stampe, facendolo precedere da uno studio interessantissimo sullo stato della Romagna ai tempi della reazione Sanfedista, da varie notizie sugli ultimi anni del Frignani e da alcuni cenni intorno ai lavori da questi pubblicati.

Ora, se anche le *Memorie* del Frignani non avessero altro merito all'infuori di quello di farci conoscere un altro di quei nobili figli della forte Romagna, che tanto si adoprarono per la redenzione dell'Italia nostra, il Rava avrebbe sempre fatto opera generosa e meritevole di lode nel presentarle all'ammirazione riverente degli studiosi di cose patrie; ma esse offrono, inoltre, uno speciale interesse che le rende maggiormente degne di esame e di considerazione da parte dei lettori.

Queste *Memorie* non sono soltanto, come dice il Rava, « un nobile ed eloquente documento delle sventure, dei patimenti e delle persecuzioni patite dai patriotti, i quali, prima nella sètta dei *Carbonari* poi nella *Giovane Italia,* tennero viva la fede nel risorgimento della patria, e cospiravano per essa fino quando i cardinali legati ottenevano dai papi le *facoltà leonine* per meglio domarli »; esse non solo ci dànno « il dramma che si svolge, per così dire, sotto i nostri occhi, che ci fa palpitare e pensare e piangere e sorridere, col diverso carattere dei personaggi, colla vicenda dei casi quotidiani, col racconto delle crudeli procedure, colla descrizione della vita addolorata dei profughi e degli esuli »; ma offrono materia di osservazioni anche agli studiosi nel campo della scienza e specialmente ai psichiatri, giacchè il Frignani per scampare la morte ebbe a fingersi pazzo e, sia effetto del caso o dello sforzo continuato di una simile finzione, morì, dopo molti anni di vita trascorsi in Francia, colto da paralisi e *vittima di quella pazzia* che tanto bene aveva simulata per ingannare i suoi carnefici.

Il Frignani pare si decidesse a scrivere le sue memorie dopo aver veduto il successo immenso ottenuto dalle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico. Così almeno assicura il Rava e a me giova il crederlo, anche perchè, nel libro del Frignani, trovasi una studiata ricerca dell'effetto, quasi egli si aspetti lo stesso plauso e la stessa riverente ammirazione che al martire piemontese prodigarono i contemporanei. E forse questo studio, questo sforzo incessante sono uno dei difetti del libro. Nelle *Mie Prigioni* l'autore si mostra grande appunto per quella cura ch'egli pone nel nascondere l'*io* sofferente. Egli non vuole attrarre l'attenzione del mondo impietosito sopra di sè; ma col racconto dei propri patimenti e di quelli dei suoi compagni di sventura, egli vuole destare nell'animo dei lettori l'odio e l'esecrazione di un Governo capace d'infliggere tante torture e di escogitare, con raffinata crudeltà, tanti e tali martirî. Ora, nelle *Memorie* del Frignani, lo scrittore si mostra più fiero, più ribelle, più conscio di sè, del proprio sapere, della propria virtù, egli, nell'abbozzare quel quadro dai varii episodi, dai vivaci colori, sempre ne rimane il personaggio importante. Grande è la differenza fra i due libri anche nello stile; giacchè mentre il martire dello Spielberg espone semplicemente, pianamente fatti e sentimenti, il patriotta romagnolo, con la testa piena degli studi che solevan farsi a quei tempi, parla e declama come l'eroe greco o di un dramma classico, e spesso menoma in tal modo l'effetto che avrebbe voluto e potuto ricavare dal suo racconto. Basteranno due periodi, presi a caso, per dare un'idea della sua strana magniloquenza. Egli vuol descrivere in uno di essi il sacro timore da cui erano presi gli sgherri nel momento di mettere le mani sui poveri accusati politici; ebbene, sembra di leggere una versione di qualche autore della greca decadenza: « Tremavano sempre costoro nel prendere i cittadini,

ma lo sgherro, che primo m'afferrò e conduceami, era invaso da tanta paura, che traballando come briaco, faceva barcollare ancor me; della qual cosa noiato, gli dissi: Vuoi tu, Finina, far parere me briaco di vino, come tu se' di paura? Lasciami, saprò venire anche sciolto ». E più innanzi, in una sua orazione *in rendimento di grazia a Dio* si leggono, tra le altre, le seguenti parole ch'egli rivolge alla famiglia: « Sedate dunque, miei cari, l'affanno vostro per me; non più vi sia grave il mio patire, poichè l'onnipotente Iddio, que' strali che la malvagità altrui ti scocca, spesso o svaria dal segno, o rintuzza, o e' ti fauno piaga dolcissima a soffrire, se tocca dal balsamo della sua grazia ».

Se il Frignani adunque fu inferiore al nostro Pellico e meno efficace nella narrazione delle proprie vicende, giova però ammettere ch'egli superò di gran lunga un altro martire del '21 nella simulazione e imitazione della pazzia; pazzia ch'egli riuscì, a furia di studio, di vigilante prudenza e di grande accorgimento, a rendere verosimile anche agli occhi di giudici intelligenti, astuti e crudeli. Ambidue, tanto il Pallavicino quanto il Frignani, furono mossi a ciò fare, dice il Rava, dal ricordo forse di Junio Bruto, che volle salvare la vita e riserbarsi al bene della patria simulando stoltezza e scandolezzando la plebe; ma il povero Giorgio Pallavicino nessuno riuscì ad ingannare col precipitato batter delle ali e col far disdire dal « merlo » le parole sfuggite, poc'anzi, al gentiluomo in un momento d'imperdonabile leggerezza; mentre il Frignani, non appena ebbe fermato il pensiero sulla finta pazzia come mezzo di salvamento, si diede con tale costanza e con tale studio intelligente a creare e meditare nella mente il tipo di demente, ch'egli avrebbe rappresentato, da ingannare fino coloro che sospettando da prima la finzione lo sottoposero a infiniti esami e gli tesero infinite reti per condurlo a togliersi la maschera ed a tradirsi.

Il patriotta romagnolo, coinvolto giovanissimo nei moti del '21, fu solo sei anni dopo arrestato per opera della *Commissione stataria*, presieduta da monsignor Invernizzi, la quale riuscì a scoprire le fila della congiura e i nomi dei liberali, in seguito al tradimento di un certo Stefano Piavi, appartenente alla Società dei Carbonari.

Angelo Frignani, appena rinchiuso nell'ex Monastero di San Vitale, ridotto a prigione pei condannati liberali, capì che poco o nulla aveva da sperare dai giudici, i quali avevano già sentenziato riguardo al conte Eduardo Fabbri, amico suo, nel modo seguente: « Atteso che il conte Eduardo Fabbri non appartenne a niuna delle congiure contro lo Stato, appunto per volerle dominare tutte, abbia la carcere, ecc. ». Per ciò egli si diede a preparare la propria difesa con pochissima speranza di riuscita; mentre anche altre e gravi cure gli occupavano l'animo, dovendo egli difendersi da tentativi di avvelenamento, consolare i parenti, tentare di sollevare il popolo in aiuto di tutti i prigioni e maturando intanto il pensiero di quella finzione, dalla quale sperava veramente d'essere sottratto al patibolo.

Dopo aver narrato minutamente come architettasse il suo disegno, e creasse il tipo di demente da imitare; il personaggio da lui imaginato essendo *figlio della paura di morte ingiusta, confortato dalla speranza in Dio*, egli passa a raccontare gli sforzi fatti per *riuscire* interamente nella finzione e questa sua perseveranza in un còmpito così arduo, che ogni altro di tempra meno robusta avrebbe stancato, ha proprio del meraviglioso.

Però, nonostante le lunghe veglie, nonostante la febbre sopravvenuta a dare parvenza di realtà alla finzione, nonostante le visioni, le preghiere, le mille stranezze, il medico Urbini giudicò savio il matto, e la Commissione, paga di questo giudizio, tornò ad incrudelire contro di lui, mettendolo nel numero di coloro ch'erano da mandare alle forche. Forse, però, i giudici ebbero paura di fare eseguire la con-

danna di un uomo da molti ritenuto per pazzo, e l'Invernizzi, *nell'intento di guarirlo,* se lo fece condurre a Faenza e lo mise nelle *Carceri del Sant'Uffizio*, piene di ladri e di omicidi. Quivi il condannato inventa nuove manie e si dà a maggiori stranezze; finchè, dopo aver convinti anche i più increduli, s'imbattè in un uomo della scienza, che, pietoso e intelligente a un tempo, pur riconoscendo la simulazione del finto matto, cerca di prestargli aiuto e medita di salvarlo. Difatti questi, poco dopo, fu condotto nell'ospedale di Faenza e curato veramente come pazzo.

L'ospedale Faentino divenne allora teatro delle più strane gesta. Quanti tipi, uno più interessante dell'altro; vi passano dinanzi agli occhi macchiette originalissime, che rivelano il triste mondo dei pazzi, osservate e studiate da uno rinchiuso in mezzo a loro e che della sua creduta pazzia si valeva a curare gl'infermi compagni. Un amore puro e candido, come quello della pietosa Zanze nelle *Mie prigioni;* la passione violenta di una pazza furiosa che s'innamora del Frignani e guarisce amando; la manìa religiosa di un giovine parroco che, fuggendo dal manicomio, finisce, inconsapevolmente, omicida; e pietà di medico, di parenti e di amici; ecco gli episodi, la vita, i sentimenti che si svolgono in quelle pagine con una potenza di colorito qualche volta davvero mirabile.

Alla fine, il 30 ottobre 1828, giorno in cui il cardinale Macchi, legato della provincia, giungeva a Faenza, il Frignani stimò ben fatto di uscire per la città « pensando che incauto e stolto sarebbe stato al Legato distruggere a prima giunta, con un atto severo, quella fama di liberale principe, la quale fatta aveva spargere fra i Romagnoli ». E bene egli si appose, giacchè, presentatosi al governatore, ottenne il permesso di girare per la città e di recarsi in famiglia a finire la convalescenza che l'Anderlini *assicurò poter durare otto mesi.* Nè il nostro pazzo, essendo libero, stimò opportuno di desistere interamente dalla simulata pazzia e « in questi primi stadi della convalescenza — egli scrive — ragionavo quasi della stessa maniera che al muovere della simulazione; con la differenza soltanto che allora io balzavo ogni giorno più in istravaganze sino al delirio, ed ora venivo addrizzandomi quasi alla ragione sana ».

Però, prima che spirasse il termine prescritto dal medico pietoso per la convalescenza, il Frignani, vedendosi spiato, pensò bene di allontanarsi dalla Romagna e di esulare in Corsica e poi in Francia. Domenico Farini lodò la sua deliberazione e lo raccomandò ad un signore côrso, che doveva partire proprio in quei giorni per Bastia. Ma il povero Frignani era nato, a quanto pare, sotto una cattiva stella, giacchè quel gran signore, che aveva *brick* e denari e che prometteva mari e monti al nostro fuggiasco, non era che un disgraziato maestrucolo, affetto dalla mania di grandezza; il quale, dopo essere sbarcato a Portoferraio, lasciò il compagno di viaggio in una misera locanda privo di risorse e di aiuto.

Quattro mesi dopo il nostro esule s'imbarcava per la Francia in cerca di pane onorato, e dopo varie peripezie giungeva a Marsiglia, senza denari, protezioni e speranze. E per lui principiarono allora giorni di stenti e di patimenti senza nome. Patì spesso la fame, nè potè mai piegarsi a stendere la mano, per quanto un amico, compagno di miseria, lo incoraggiasse a ciò fare anche coll'esempio. E spesso ancora, invitato in casa d'un cavaliere, certo Pozzo di Borgo, ricusava (per timore che si sospettasse ch'egli era affamato) i varii cibi che gli erano offerti dai gentili padroni di casa.

Ottenne finalmente *un impiego;* ma quale dovè essere l'animo suo quando il padrone, ricco rigattiere in via Canebiera, gli ordinò di sbattere i panni sulla via! « Là, spazzando quegli abiti, ogni cavaliere che vedevo da lontano venire, mi pa-

reva il Pozzo di Borgo, e le signore mi parevano le figliuole sue o le amiche di queste; e mi si copriva la vista e volevo nascondermi per vergogna ». E il padrone, osservata la sua confusione, lo congedò sul fatto. Poco dopo gli fu proposto di diventare *ottonaio*, e l'ex-studente di legge campò la vita fino al 1831 come semplice operaio, mettendo nel lavoro manuale tutta l'energia e l'intelligenza di cui era dotato, ed acquistandosi l'amicizia e la benevolenza dei suoi padroni. E con alcuni gentili episodi della sua laboriosa vita di operaio, episodi che onorano il suo nobile cuore di romagnolo, terminano le preziose Memorie.

Egli si accommiata infine dal lettore con le seguenti parole: « La rivoluzione di Romagna mi aveva porto il benefizio di riaprire la corrispondenza per lettere coi miei parenti. Ond'io, pago di ciò, e vedendomi tardare il lavoro, abbandonai Aix (dove si era recato a lavorare) e altrove ripigliai questo povero esercizio delle lettere ».

Il Rava fa seguire come complemento a queste Memorie una lettera scritta dal Frignani ad un suo amico, lettera che si conserva nella Biblioteca V. E. di Roma. In essa il patriotta romagnolo descrive un suo viaggio in patria avvenuto nel 1873; nè si leggono senza interesse le varie sensazioni da lui provate nel rivedere dopo tanti e tanti anni di esilio, l'Italia risorta a nuova libertà e indipendenza.

Dal 1831 al 1873, e da quest'anno in poi, nulla sapremmo delle vicende di questo bravo romagnolo, se il Rava, come ho già detto più sopra, e nell'articolo pubblicato nell'aprile del 1898 nella *Rivista politico-letteraria di Roma*, e nel bel volume dato del 1899 alle stampe, non colmasse queste lacune dandoci molte notizie da lui raccolte dai parenti del Frignani e desunte in parte da una lettera del Frignani stesso diretta ad un suo cugino, lettera che si conserva in copia nell'Archivio storico romagnolo del cav. Miserocchi di Ravenna.

Ma per quanto ne senta il desiderio, non voglio continuare a saccheggiare il lavoro del Rava. Chi ne vuol sapere di più, acquisti il volume. Solo aggiungerò che la nuova pubblicazione degli Zanichelli non merita tanto d'essere letta per il brano autobiografico del Frignani, quanto per la monografia che lo precede, in cui, oltre ad un'accurata delineazione del carattere del Frignani stesso, si ammira un breve e succoso quadro della Romagna a quei tempi.

ANTONIETTA PANCRAZI.

***

Trucco A. Francesco, *Novi e Napoleone Bonaparte, Dissertazione di Laurea in Lettere.* — Novi Ligure, Tip. Sociale, 1898, 53-LXXXIII p., in-8°.

Maurici Andrea, *Per il XII Gennaio MDCCCXLVIII. L'Indipendenza siciliana e la poesia patriottica.* — Palermo, A Reber, 223 p., in-16°.

Obser Karl, *Zur Geschichte der badischen Presse in der Rheinbundszeit.* — Karlsruhe, Bielefeld, 24 p., in-8°.

Masson Frédéric, *Joséphine de Beauharnais* (1763-1796). — Paris, Ollendorff, 1899, 300 p. in 8°.

Weil (Commt), *Souvenirs d'un officier d'ordonnance, le Colonnel* W. M. WONLARLARSKY. *Guerre turco-russe,* 1877-78. *Préface de* M. ANATOLE FRANCE, *de l'Académie française.* — Paris, Chapelot-Baudoin, 1899, in 8°, x-260 p., in-8°.

Robinet, Robert, Le Chaplain, *Dictionnaire historique et biographique de la Révolution et de l'Empire,* 1789-1815. — Paris, Librairie historique de la Révolution, 2 vol. di p. XLIV-839 e 868 p.

Queste sono le più recenti pubblicazioni sul primo Impero napoleonico, salvo il libro sulla guerra turco-russa del 1877-78, che cito qui perchè il suo traduttore francese, il comandante Weil, è benemerito degli studi bonapartiani, coi suoi poderosi volumi sulle campagne del 1813-14.

Il volume, riccamente documentato, su *Novi e Bonaparte,* prende origine dal fatto che Napoleone in tre lettere del giugno 1796 parla di Novi come di un centro di volgari malfattori. Novi aveva allora preso parte ai disordini antifrancesi di Arquata. L'autore ci descrive la condizione economica di Novi, le sue relazioni coll'esercito francese, i rapporti fra il governatore di Novi e la repubblica madre, Genova. L'avvocato Trucco trae degli archivi liguri tutto il carteggio attinente a Novi nel 1796, e pone in miglior luce la mite e retta figura del governatore di Novi, Luigi Lercari, che fu avversato assai dal generalissimo Bonaparte. I documenti sono numerosi e notevoli, e la dissertazione è assai utile alla storia di quel tempo (1).

Il signor Maurici studia con amore e con diligenza l'indipendenza siciliana e la poesia patriottica dell'isola dal 1820 al 1848, in un tempo cioè in cui la brama d'indipendenza fu il fine supremo della Sicilia e dopo il 1816 scosse alteramente gli spiriti, accese l'estro dei poeti. L'autore ha rovistato archivi e biblioteche: i libri, i ricordi, i giornali gli hanno fornita ampia messe, sicchè ha potuto allestirci un volume in cui, dal vecchio Ferdinando a Gregorio Ugdulena, rivivono insieme i tiranni ed i ribelli, i deputati e gli oratori del 1812, i rivoluzionari ed i ministri del 1848. Carlo Cottone, Nicolò Palmieri, Pietro Lanza, Michele Amari, Mariano Stabile, Ruggiero Settimo appaiono al lettore non solo nei canti raccolti dal Maurici, ma anche nei numerosi ritratti che adornano il libro.

Lo studio del prof. Obser, archivista prussiano, sulla stampa badese durante il tempo della Confederazione del Reno, è una bella aggiunta all'Hatin, autore della *Histoire de la Presse française,* giacchè, per il tempo della Confederazione *protetta* da Napoleone, i giornali che colà si stampavano entrano, si può dire, nel ciclo delle pubblicazioni che vedevano la luce nell'Impero francese. Fra gli articoli *inspirati* dal Governo imperiale, ed i fogli *soppressi*, si vede come la stampa fosse allora non meno oppressa nella Confederazione che ne' confini antichi della Francia. Due lettere del 1809-1810 documentano questo attraente lavoro del dotto archivista.

Il volume di Fr. Masson su Giuseppina di Beauharnais dal 1763 al 1796, cioè dalla nascita al suo secondo matrimonio col giovane generale in capo dell'esercito francese in Italia, ci descrive gli anni meno conosciuti, anzi del tutto ignorati della esistenza di colei che stava per divenire Imperatrice dei Francesi e Regina d'Italia. La bellissima prefazione che precede il volume ci narra come e perchè, durante il periodo che corre dalla morte di Giuseppina (1814) alla fine del secondo Impero, la *leggenda* della graziosa creola fu così accarezzata, e così a bella posta abbellita. Or cade l'artificio, e crudelmente ma storicamente il Masson ci mostra non più un'imperatrice nè una gran dama, ma una donna. Dall'*inchiesta* condotta a termine dal Masson, Giuseppina potrà, in fine, più guadagnare che perdere, e, al postutto, sarà più amabile essendo più umana e più vera. Lo studio coscienzioso del Masson si completerà con una seconda parte su *Giuseppina Imperatrice e Regina* e con una terza su *Giuseppina dopo il divorzio* (queste son forse le pagine ove il Masson porrà meno in pratica la raccomandazione del poeta antico: *Non frustate una donna,*

---

(1) Ma perchè ristampare le lettere di Napoleone, che ognuno può leggere nella *Correspondance?* E perchè non correggere meglio le bozze, e non aver tolto quei moltissimi errori tipografici che deturpano tutti i testi francesi?

neppure con rose!). Un articolo seriamente critico ed assai favorevole al Masson fu pubblicato dal De Lanzac de Laborie nel *Correspondant* del 10 febbraio 1899.

Il comandante Weil ha lasciato (per poco, giacchè ci darà fra breve un volume sul 1813) il periodo napoleonico, per tradurre i bellissimi ricordi in cui un ufficiale d'ordinanza del Granduca Nicola, comandante in capo dell'esercito russo del Danubio, ci narra la campagna turco-russa del 1877-78. In questo libro si trovano pagine così commoventi di semplicità, da ricordare le parole d'Iwan Turghenew: *Il soldato russo muore « semplicemente »: è come un rito ch'egli compie.* L'assalto di Nicopoli, l'assedio di Plewna e la sua presa, la descrizione di Costantinopoli e della firma della pace, sono tratteggiate dal Wonlarlarsky in modo efficace e cui la traduzione non toglie alcun pregio.

Il Dizionario storico e biografico della Rivoluzione e dell'Impero è stato redatto dal Dr Robinet per la storia generale, da Ad. Robert per la parte descrittiva e biografica, e dall'avvocato J. Le Chaplain per la parte costituzionale e legislativa. A questi tre redattori si sono aggiunti come collaboratori diciotto pubblicisti, storici, avvocati francesi. Da un tale nucleo di lavoratori sarebbesi atteso ben altro, e ben più compiuta l'opera. Gli errori abbondano, e ne daremo un brevissimo elenco:

P. 173, Bertrand de l'Hodiesnière, era deputato dell'Orne e non del Calvados.
P. 197, Blampain. Mancano le date di nascita (13 ag. 1746) e di morte (9 dic. 1809) in Rambervillers.
P. 275, Bresson. Fu lui che fece fuggire e nascose in casa propria il conte Lavalette nel 1815.
P. 313, Cahouet. Biografia incompleta. Fu prefetto dei Vosgi, d'Ille-et-Vilaine, della Manica, etc.
P. 402, Cherrier. Manca la data della morte, avvenuta a Neufchâteau il 7 maggio 1823.
P. 553, Dantonne. Non è detto che fu supplente alla Convenzione.
P. 572, Dego. Articolo inesatto. Vi furono due combattimenti e non uno solo, ed il primo ebbe luogo la vigilia e non l'antivigilia del secondo (1).
P. 778, Faucher. Si nomina Cesare e si dimentica il fratello suo gemello, Costantino.
P. 794, Ferry. Nacque in Raon-aux-Bois e non in Raon-l'Étape.
P. 18, Albite aîné. Non è detto che fu *adjutant commandant* (colonnello di stato maggiore), nè si dà la sua nomina a sotto-ispettore *aux revues*.
P. 18, Albitte jeune. Non è detto che fu ispettore del Lotto in Reims.
P. 49, Arcole. I generali Robert e Verne furono uccisi e non feriti in questa battaglia.
P. 96, Barbemègre. Si dimentica il fratello di Giuseppe, che morì colonnello alla battaglia di Jena.
P. 345 (tomo II), Laurent. È errata la data della morte, che va letta 1799 e non 1822.
P. 731 (tomo II), Saliceti. Non è detta la sua elezione a membro della Convenzione.

E per non prolungare di soverchio questo elenco, diciamo di passata che il colonnello Contelle, capo degli aerostieri, è dimenticato, che vi sono non pochi errori e parecchie ommissioni negli articoli Almeras, Andaye (per Hendaye), Aymard, Bailly, Barbeau, Barrère, Barrot, Blanqui, Carnot, Cavaignac, Baudüin (ucciso il 18 giugno 1815), Beaujour, Beaumelin, Berckeim, Birotheau, Bonnet, Boulart, Boun, Cacault, Canisi, Chazaud (leggere 1818 e non 1848), Crillon, Delcombre (morto nel 1858 e

(1) Su Dego ci dirà cose nuove il Bouvier, che è documentato a fondo e quant'altri mai sulla prima Campagna d'Italia. Il suo volume in-8° termina con un'abbondante bibliografia, ed è di imminente pubblicazione.

non nel 1758), Dessaix, Dupin (C. F. E., ha sposata la vedova di Danton), Dupuy, Dussaulx (nato nel 1728 e non nel 1828), Fabrefonds (p. 771, fu colonnello del 9° e non del 16° usseri), ecc., ecc.

L'impresa era difficile. Lo scopo è nobilissimo, nè si può dire che l'opera vi sia fallita, per quanto imperfetta. Solo osserveremo che a mettere assieme un simile dizionario, due volumi, per quanto copiosi, sono assolutamente insufficienti. Inoltre v'ha d'uopo di speciale indiscutibile perizia in ciascun collaboratore: ognuno dovrebbe parlare solo di ciò che sa a fondo e meglio d'ogni altro.

Ma così com'è, il Dizionario diretto dal Dr Robinet può rendere molti servigi agli storici: certo ne rende più che il suo precedessore *Dictionnaire de la Révolution française* (va fino al Consolato) di E. Boursin ed Ang. Challamel, edito da Furne e Jouvet nel 1893 (1).

ALBERTO LUMBROSO.

***

Vincenzo Berghini, *Una pagina inedita di cronistoria pisana;* 18 *aprile* 1849. — Pisa, Spoerri 1896, pag. 40.

Il documento finora inedito che viene qui pubblicato, reca questa intitolazione: *Pasquale Berghini e l'occupazione di Pisa per le truppe granducali. Narrazione di un testimone oculare.* Lo rinvenne fra le carte lasciate da suo padre l'avvocato Vincenzo Berghini, che se ne è fatto editore ed illustratore, poichè lo ha corredato di utili ed opportune note, atte a dar notizia degli uomini in quello ricordati, e degli avvenimenti a cui la narrazione si riferisce. È questo un utile contributo alla storia di momenti difficili e fortunosi, quando gli eccessi demagogici, dopo aver messo sossopra la Toscana, costrinsero i migliori a quel movimento monarchico costituzionale che, per minor male, riconduceva il granduca sul trono; nonchè essi erano ben lungi dall'immaginare che il principe, anzichè riposare sulla fede e la lealtà de' suoi sudditi, avrebbe invocato l'intervento degli Austriaci. I quali, pur troppo, invasero la Toscana, e dettero modo a Leopoldo di abrogare le guarentigie costituzionali, rifacendosi sovrano assoluto; avvenimento forse provvidenziale, poichè allontanò dal trono i liberali, e può dirsi fosse lievito ai futuri destini di quella dinastia, solennemente condannata il 27 aprile del 1859.

La parte avuta dal Berghini nella occupazione di Pisa, la quale con Livorno pareva volesse resistere al nuovo governo centrale, creato dopo la miserevole caduta della repubblica, viene in questo documento minutamente narrata, e ben si rileva come in quell'uomo andasse del pari l'avvedutezza e la lucidità della mente, con l'ardimento ed il coraggio. Non era egli affatto nuovo alle battaglie politiche, come quegli ch'ebbe attiva parte ai moti del 1831 e del 1833, quantunque la sua natura, sdegnosa e modesta, lo rendesse schivo di mettersi innanzi, e quasi dispettoso di quella morbosa popolarità ricercata dai mediocri. Perciò il suo nome rimase assai tempo nell'ombra, e noi ci proponiamo fra breve dire di lui su queste pagine quel tanto che valga a rinfrescarne la memoria.

ACHILLE NERI.

---

(1) In questo dizionario, poi, gli errori sono ancor più madornali. A p. 526 si collocano le battaglie di Lützen e Bautzen nei Cento Giorni, ed a p. 86 il principe Borghese marito di Paolina è chiamato Giambattista anzichè Camillo!... E tanto basta a dire l'imperfezione dell'opera!

Fasc. 7. (1899) Vol. III

RIVISTA STORICA
DEL
RISORGIMENTO ITALIANO

DIRETTA DAL

Prof. BENIAMINO MANZONE



Editori ROUX FRASSATI e C°, Torino.

AMMINISTRAZIONE
Torino, Piazza Solferino, Num. 20.

DIREZIONE
Carmagnola, (Piemonte).

Per tutto ciò che riguarda la compilazione della *Rivista* (invio di manoscritti, libri, periodici), dirigersi *al prof.* BENIAMINO MANZONE, *Preside del R. Liceo di* **Carmagnola.**

Per tutto ciò che si riferisce all'amministrazione (abbonamento, ecc.), rivolgersi alla CASA EDITRICE ROUX FRASSATI E C°, *Piazza Solferino*, **Torino.**

Il fascicolo 8° del vol. III della *Rivista storica del Risorgimento italiano* sarà pubblicato nei primi giorni di settembre, e conterrà:

S. DE CHIARA — *I martiri cosentini del 1844.*
DOMENICO GIURIATI — *Due libri recenti di storia italiana.*
G. D. BELLETTI — *L'albero della libertà in Belluno.*
AGOSTINO ZANELLI — *Lettere inedite di F. Confalonieri.*

PER ANSELMO GUERRIERI-GONZAGA

L'amico e collaboratore A. Luzio ci comunica un'interessante lettera, direttagli dal senatore marchese Carlo Guerrieri-Gonzaga, degno fratello di Anselmo, dell'insigne patriota, che ebbe tanta parte nell'insurrezione milanese del '48.

Delle benemerenze di Anselmo Guerrieri parlò da par suo, in un'affettuosa commemorazione, il Correnti (1); e alle censure ed accuse che gli mosse il Casàti (2) risponde ora eloquentemente il fratello Carlo nella lettera indirizzata al Luzio, che ci onoriamo di pubblicare.

***

Egregio amico, — Dandomi da Vienna notizia di un lavoro storico, che Lei vi stava compiendo, sulle Cinque Giornate di Milano nel 48 (3), una sua lettera affettuosa mi chiedeva anche, s'io avessi letto ciò che di mio fratello Anselmo si dice nelle *Nuove Rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-1848,* pubblicate dal dottor Carlo Casati fino dal 1885. Le risposi che le ignoravo affatto quelle Rivelazioni. Della quale mia ignoranza la schietta spiegazione era, che dei casi di Milano, nel '48, non mi era rimasta curiosità alcuna, dopo averli veduti da vicino, in mezzo al fiero parteggiare di quel tempo, e dopo averne udite e poi lette per alcuni anni le furiose polemiche. Avevo finito per provarne profondo disgusto, e però dal 1859 in poi trascurai di tener dietro a ciò che si veniva pubblicando ancora sulle cose e sugli uomini del '48.

(1) Stampata negli *Scritti scelti,* editi dal Massarani, II, 66: un'altra commemorazione bellissima del Guerrieri aveva già fatto a Mantova l'avv. Sartoretti (*Atti dell'Accademia Virgiliana,* 1884).

(2) *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel* 1847-48 *tratte da documenti inediti.* Milano, Hoepli, 1885.

(3) *Le Cinque Giornate nelle narrazioni di fonte austriaca.* Roma, 1899 (Biblioteca storica del Risorgimento italiano).

Già fino dal 1849 monarchici e repubblicani avevano valorosamente combattuto insieme a Venezia ed a Roma, ed a Novara l'olocausto di Re Carlo Alberto aveva fatto presagire da lontano quelle possibili concordie, che nel 1859 e nel 1860, con Vittorio Emanuele e Garibaldi, auspice Cavour, hanno plasmato il nuovo Regno d'Italia. Dell'inestricabile arruffio delle cose e degli uomini del '48 me ne aveva sovente parlato l'amatissimo mio fratello Anselmo negli anni d'emigrazione vissuti con lui in terra straniera; ma nessun scritto, nessun documento me ne aveva lasciato. Mi ricordo però che soleva, ricordando il *buon Casati,* lasciarsi andare a qualche frizzo od epigramma, a qualche leggera puntura, che nulla aveva di maligno o di aspro.

S'immagini dunque la dolorosa mia sorpresa nel leggere ciò che di mio fratello Anselmo ha stampato il dottor Casati nelle sue *Nuove Rivelazioni.* Noti che quelle Rivelazioni furono pubblicate nel 1885, sei anni dopo la morte di mio fratello, il quale solo le avrebbe potute sdegnosamente respingere. Ma le avrà certo smentite, nella sua coscienza, ogni lettore, che di mio fratello Anselmo, della sua vita, del suo carattere, della sua mente e della opera sua letteraria e politica avesse qualche cognizione e ne serbasse fedele memoria. Amaramente mi duole di aver dovuto riconoscere, dopo un accurato esame del testo, e per sicure informazioni, come fonte di quelle Rivelazioni sieno state le carte, i taccuini del conte Gabrio Casati. Il quale quegli appunti li avrà vergati, con animo e mano agitati, nei giorni delle barricate e nei mesi torbidi del Governo provvisorio.

Certo uomini per età, per qualità d'animo, di mente, di coltura, di abitudini sarebbe difficile immaginare più diversi e discordanti fra loro di quel che veramente erano, nel '48, il maturo Gabrio Casati ed il giovane Anselmo Guerrieri.

Il Casati, invecchiato nel suo ufficio amministrativo e politico di Sindaco di Milano sotto l'Austria, si trovò ad un tratto, quasi inconsapevole, a capo di una città insorta, d'un Governo provvisorio, in mezzo a tutte le incertezze, per non dire gli equivoci del 1848. Egli stesso aveva, fin dai primissimi istanti della prima giornata dell'insurrezione, associato a sè e ad alcuni assessori del Municipio di Milano il giovane avvocato Anselmo Guerrieri, il solo, non milanese, che abbia condivisa la responsabilità della congregazione municipale, sottoscrivendone i manifesti durante le cinque giornate.

Se il conte Podestà vi rappresentava le tradizioni e le simpatie della migliore aristocrazia lombarda, Anselmo Guerrieri vi rappresentava la più ardita e colta gioventù italiana, la quale presentiva e promoveva un rinnovamento civile e politico, non solo di tutta Italia, ma

anche di Europa. Non pochi degli agitatori e degli insorti di Milano, tra i più audaci ed intelligenti, sorpassavano nei loro ideali, nonchè quelli del Casati, quelli del Guerrieri.

Questi, se aveva simpatia per il Mazzini ed inclinazione alle dottrine più innovatrici del tempo, non apparteneva però alla *Giovane Italia*, nè professava i suoi dogmi. Fra il conte Gabrio Casati ed Anselmo Guerrieri vi fu dunque dal primo giorno delle barricate all'ultimo giorno del Governo provvisorio una naturale divergenza di opinioni e di sentimenti, che nel povero conte Gabrio si cristallizzò in ostilità sospettosa. Questa gli dettò frettolosi e malevoli appunti, che il dottor Carlo Casati, sebbene non parente al conte Gabrio, ebbe, pare, facoltà di consultare, se non di pubblicare, a detrimento di mio fratello, quando questi da sei anni riposava in pace.

Giudizî temerari, insinuazioni, affermazioni non provate, che suonano calunnie: ecco il contenuto delle *Nuove Rivelazioni*, là dove fanno menzione di Anselmo Guerrieri. Vero è che certi racconti o mancano affatto di verosimiglianza, e l'autore stesso vi si contraddice, oppure lo contraddicono altri fatti da lui stesso registrati.

Siamo appena alla quarta delle cinque giornate, e i colleghi di Anselmo siedono a consiglio, perchè Re Carlo Alberto ha loro mandato il conte Martini ad offrire l'intervento delle armi del Piemonte, che il Re desidera, per riguardi diplomatici, gli sia chiesto dal Governo provvisorio. Il Consiglio non poteva esitare ad accogliere i soccorsi ch'esso stesso aveva sollecitati e di cui non solo Milano, ma l'impresa italiana aveva urgente bisogno. Ebbene le *Nuove Rivelazioni* (II, 154) si rallegrano che l'accettazione sia stata unanime perchè assente, per improvviso malore, dal Consiglio Anselmo Guerrieri: *il solo che per le sue opinioni estreme avrebbe esitato ad assentire* a ciò che Carlo Alberto offeriva. La insulsa malevolenza di questo primo appunto appare manifesta.

Siamo all'undici maggio e già da qualche giorno si sta dal Governo provvisorio discutendo la legge che fu poi deliberata all'indomani. Si trattava di sottoporre al voto popolare o l'immediata annessione della Lombardia agli Stati Sardi, oppure la dilazione a guerra finita. Non si poteva discutere provvedimento maggiore di questo, e perchè Anselmo Guerrieri metteva innanzi obbiezioni e considerazioni, si dice di lui ch'egli era diventato *insoffribile* (II, 256-259) e ch'egli aveva il *recondito* pensiero di istituire un Governo repubblicano! L'autore degli appunti dimentica di aver egli stesso raccontato come Anselmo Guerrieri nel primo giorno dell'insurrezione avesse *sobillato* al Casati la proclamazione d'un Governo provvisorio (p. 131). Quella proclamazione

era avvenuta poi, durante le Cinque Giornate, ed il Governo provvisorio aveva dato solenne affidamento al paese, che, a guerra finita, esso stesso avrebbe scelto liberamente i suoi destini politici.

Non dimentichiamo che la guerra all'Austria era stata bandita da Venezia insorta con bandiera repubblicana e da tutti i principi della penisola. Milano, in maggio, non poteva disdire la provvisorietà del suo Governo se non col dare preferenza sia alla forma monarchica, sia alla repubblicana, e tra i varii principi scegliendone uno. Vero è che le condizioni della guerra e della politica si erano venute modificando e che l'opinione pubblica in Lombardia si manifestava favorevole all'immediata annessione al Piemonte. Restavano però sempre a decidere molte modalità della votazione popolare, e specialmente intorno alla formola per l'immediata fusione, dovendo essa contenere le condizioni sotto le quali la fusione stessa si sarebbe votata. Poichè si voleva disporre di territori, in gran parte ancora occupati dagli Austriaci, prima di averli vinti, bisognava almeno che l'annessione al Piemonte non pregiudicasse la causa delle pubbliche libertà, che era quella del diritto di tutta Italia di costituirsi su nuove basi.

A guerra vinta dal solo Piemonte, abbandonato dal Pontefice e dagli altri principi italiani, Re Carlo Alberto sarebbe stato certamente acclamato Re d'Italia dall'immensa maggioranza della nazione. Ma nel maggio 1848 incerta si presentava la vittoria, e l'opinione nazionale era tutt'altro che concorde. Epperò molto c'era da ponderare nei Consigli del Governo provvisorio.

Che Anselmo Guerrieri, in quei Consigli, rappresentasse la resistenza di molti patriotti e di molti combattenti alle impazienze degli Albertisti era vero. Una preoccupazione patriottica lo ispirava e lo sosteneva, e quale fondamento essa avesse lo provò poi la storia dei memorabili anni che corsero fra il 1848 ed il 1860 e dal 1860 al 1870. Ma che nessun recondito e bieco proposito egli nutrisse lo prova il fatto che la *formula per l'immediata fusione*, adottata la mattina del 12 maggio dal Governo di Milano, ed alla quale sottoscrissero poi i Lombardi, era stata redatta e presentata da Anselmo Guerrieri ed accettata dai suoi colleghi del Governo con voto unanime.

Mi pare che si possa dire: « e questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni », poichè lo attestano le stesse *Rivelazioni* del Casati!

Le quali registrano altresì come il Governo provvisorio, prima ancora della votazione popolare, abbia mandato a Re Carlo Alberto due suoi membri per conferire con lui sul da farsi, quando il popolo avesse votata l'annessione. Gli inviati furono Vitaliano Borromeo ed... Anselmo Guerrieri (p. 303).

Continuiamo a seguire gli appunti del Casati.

Il 29 maggio Milano tumultua, ed il palazzo del Governo è circondato ed invaso da gente facinorosa, che il Mazzini stesso sconfessa e biasima nel suo giornale. Ebbene gli appunti del Casati narrano che Anselmo Guerrieri avesse lacerati gli ordini scritti dal Governo alla guardia nazionale perchè accorresse a presidio del palazzo Marino (p. 285).

Epperò mio fratello avrebbe tradito i colleghi lasciandoli indifesi in balìa della feccia di Milano! Lo creda chi può!

Ma gli appunti registrano accanto a questo incredibile tradimento un'amena storiella (p. 259), secondo la quale, una nota in cifra, che non si era potuta intendere, e ch'era stata intercettata addosso ad un corriere del Governo di Roma al nunzio pontificio presso la Corte di Vienna, sarebbe stata da Anselmo consegnata al Mazzini, che la stampò nell'*Italia del Popolo!*

Non le par strano, caro amico, che i gentiluomini del Governo di Lombardia tollerassero Anselmo loro collega di siffatti tradimenti colpevole, oppure solamente sospetto? Leggendo le *Rivelazioni* Ella avrà invece veduto come nel giugno venissero ad Anselmo affidate le trattative di pace e di armistizio col plenipotenziario austriaco mandato da Vienna. Le relazioni del Governo provvisorio cogli altri Governi continuavano ad essere sorvegliate o indirizzate da chi fin da principio era stato a ciò designato.

In quest'occasione le *Rivelazioni* pretendono che mio fratello « non « lasciasse campo di condur innanzi quelle trattative, mancando perfino « a quelle convenienze diplomatiche che sono d'uso comune » (p. 318). Ma, al solito, chi racconta contraddice subito sè stesso dicendo che le convenienze [1] *furono salvate* da una questione *pregiudiziale*. Era infatti ovvio ricordare al plenipotenziario austriaco il voto per l'annessione agli Stati di Sardegna. Dopo quel voto non si poteva, senza l'assenso del Governo piemontese, negoziare a Milano un armistizio e meno ancora la pace. Questa peregrina pregiudiziale l'avrà messa innanzi mio fratello, il quale avrà anche spiegato al ministro austriaco come il Governo, sorto a Milano dalle barricate, non potesse consentire una pace che dichiarasse l'Adige confine austriaco. Di quei negoziati si ricorderà, caro amico, come ne abbia parlato bene il Correnti nella sua commemorazione di Anselmo.

---

(1) L'Arneth, *Johann Freiherr von Wessenberg*, Wien, 1898 (II, 235 e seg.), non solo non muove alcun appunto al Governo provvisorio pel suo contegno di fronte a Carlo Schnitzer, incaricato delle trattative dal Ministero austriaco, ma dice anzi che egli fu trattato in « *höflichster Form* ».

Del resto, nelle rivendicazioni nazionali sono momenti, nei quali certe transazioni non si debbono accettare, quando per esse si comprometta l'avvenire della magnanima impresa, mutilandone il programma ai primi rovesci.

Checchè ne sia, negli estremi giorni della difesa di Milano fu dato ancora ad Anselmo Guerrieri il penoso e difficilissimo mandato di andare a Parigi per chiedervi, a nome della Lombardia, l'immediato intervento delle armi francesi contro l'Austria (p. 357 e segg.).

Il Governo della nuovissima Repubblica francese non si rifiutò di trattare col messo di Milano, già rioccupata dall'esercito austriaco. Ma il mandato d'Anselmo non poteva aver gran valore per il Governo piemontese, il quale, non a torto, di un intervento francese e repubblicano, nelle condizioni d'allora, diffidava. L'Inghilterra faceva presentire proposte di mediazione per un armistizio e per la pace. La nuova Repubblica francese non aveva propositi di propaganda e di guerra; appariva, fin d'allora, debole, incerta, d'indole gretta e di effimera consistenza. L'esercito che la Repubblica aveva raccolto a Lione, alcuni mesi prima, denominandolo esercito delle Alpi, era già stato disgregato, avendo una parte notevole di quello dovuto accorrere in giugno a Parigi a conquistarne le barricate.

La missione affidata ad Anselmo non poteva riuscire, ed egli l'aveva accettata per devozione alla patria. Essa gli aveva procurato a Parigi diffidenze, rancori e rimproveri, i quali gli accrebbero la mestizia e l'amarezza di quei giorni di lutto nazionale (1).

Potrei, egregio amico, chiudere qui la mia lettera assai lunga, se non mi sembrasse udire la sua voce chiedermi, com'era avvenuto che Anselmo, giovanissimo e non milanese, fosse stato chiamato dalla Municipalità di Milano a parteciparne i pericoli, fin dal primo giorno dell'insurrezione della città, e poi le grandi responsabilità del Governo.

Mi pare poterle rispondere con cenni biografici di Anselmo che non vanno più in là del '48.

Era Anselmo nato nel 1819 a Mantova da Maria Rasponi, ravennate, e Luigi Guerrieri, mantovano. Gracile e cagionevole di salute, il giovanetto non risentì troppo la fatica degli studi, essendo aiutato dall'ingegno pronto e penetrante, dalla memoria tenace. Epperò col latino ed il greco imparò bene anche il francese ed il tedesco, ed ancora adolescente verseggiò facilmente ed argutamente. Dal Liceo di Mantova andò all'Università di Padova insieme ai genitori che vi di-

---

(1) Sulla missione del Guerrieri a Parigi cfr. Chiala, *La vita e i tempi del generale G. Dabormida.* Torino, 1896, p. 93-104.

morarono alcuni anni. Giovanissimo, ottenuta con lode la laurea in legge, si recò a Milano, dove, nell'Ufficio fiscale, sotto il Guicciardi, fece la sua pratica per poter esercitare la professione d'avvocato. Pochi mesi prima delle Cinque Giornate aveva Anselmo potuto aprire studio d'avvocato in Cassano d'Adda, e, per la prossimità dei luoghi, dimorare a Milano.

Nel frattempo aveva avuto rara occasione di dar prova della sua cultura giuridica ed economica, concorrendo nell'Università di Padova alla cattedra di Scienze politiche, amministrative e finanziarie, rimasta vacante. Riuscì, nel concorso, secondo al solo Gaetano Negri, la reputazione del quale è anche oggi elogio del suo giovane competitore di allora.

A Milano le sue parentele nell'aristocrazia, la varia coltura, la collaborazione alla *Rivista Europea,* la sua partecipazione alle discussioni dei Congressi scientifici, l'intimità in Casa Maffei, ritrovo di colti ed arditi patriotti, tutto gli aveva procurato molteplici relazioni e sicure amicizie. Ricordo i nomi del Revere, del Carcano, di Cesare Giulini, di Cesare Correnti, di Carlo Tenca, di Tullo Massarani, di Carlo De Cristofori. Nella redazione del *Politecnico* e nella « Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri » aveva conosciuto il Cattaneo, del quale lodava la dottrina e l'ingegno. Così avvenne che Anselmo fosse presto annoverato fra i giovani più noti e promettenti di Milano, tra quelli che con più ardore promovevano il rinnovamento politico, economico, morale d'Italia.

Delle dottrine e dei programmi politici del Gioberti diffidava, ammirava ed amava il Manzoni, stimava il Rosmini, ma la meteora del Pontificato di Pio IX, pur riconoscendovi un indizio di vicini mutamenti politici, non lo attrasse. Dei novatori del tempo prediligeva il Mazzini, per l'altezza del suo programma politico e morale e per l'azione sua patriottica, della quale si possono ben censurare le modalità, non isconoscere ch'essa aveva profondamente scosso il paese, additandogli una gloriosa meta. Ma nè allora nè poi Anselmo accettò vincoli di associazioni segrete; e la forma repubblicana di governo non fu mai un dogma della sua coscienza patriottica.

Tale era nel '48 il giovane che fu chiamato a condividere i pericoli e le responsabilità della Congregazione municipale di Milano. Ma nè l'esilio, nè l'avere, dal 1859 al 1879, cooperato devotamente col Cavour e coi continuatori di lui a fare quest'Italia una, libera, monarchica, valsero per Anselmo Guerrieri a preservarlo, estinto, da accuse, che, lui vivo, nessuno mai fece sue, nessuno mai pubblicamente pronunciò.

A Lei, giovane e valente amico, debbo di aver conosciute le *Nuove Rivelazioni* del dott. Carlo Casati, che mi dicono anch'egli estinto. La ringrazio di avermi messo in grado di protestare contro ciò che ha pubblicato e contro ciò che altri possa aver lasciato scritto a detrimento del nome onorato di mio fratello Anselmo.

Le stringe la mano

Il suo aff.mo
CARLO GUERRIERI-GONZAGA.

Roma, 8 aprile 1899.

L'ISTITUZIONE DELLE MUNICIPALITA
nella Provincia di Belluno (1797)

Dalla stipulazione dei preliminari di Leoben, 18 aprile 1797, all'ingresso delle truppe austriache in Venezia, 18 gennaio 1798, corrono otto mesi giusti, durante i quali le provincie venete si trovarono in balìa di sè stesse. A Leoben la Francia e l'Austria avevano progettato di spartirsi fra loro quasi tutti i dominii veneti; ma fino alla conclusione della pace definitiva non si poteva dare esecuzione a quei patti, che dovevano perciò rimanere segreti; potendo, come di fatto avvenne, essere modificati. Erano passati appena pochi giorni, e già i patti di Leoben non contentavano più nessuno dei contraenti (1): l'Austria, non meno che il Direttorio ed il generale Bonaparte (2), desideravano di modificarli, ciascuno a proprio vantaggio, o secondo le sue mire personali. I popoli, de' quali si faceva mercato, poichè le trattative si prolungavano soverchiamente, erano trepidanti. Il Monti, volubile eco dei mutevoli sentimenti del suo tempo, ne rappresenta, con molta verità storica, le ansie e i turbamenti dei patrioti:

Agita in riva dell'Isonzo il Fato,
Italia, le tue sorti; e taciturna
Su te l'Europa il suo pensier raccoglie.
Stannosi a fronte, e il brando insanguinato
Ferocemente stendono su l'urna
Lamagna e Francia con opposte voglie;
Ch'una a morte ti toglie,
E dárlati crudel l'altra procura.

Avvertenza. — Per le fonti e le citazioni di questo studio mi riferisco a quanto già ne dissi nei miei due precedenti studi sulla storia di questo periodo; e sono: 1° *Una missione bellunese al generale Bonaparte nel* 1797. Belluno, tipografia Pietro Fracchia, 1898; — 2° *L'invasione francese nella provincia di Belluno* in *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, vol. III, pag. 489-506.

(1) Guido Padelletti, *Leoben e Campoformio* in *Nuova Antologia*, settembre 1868, p. 40.

(2) Distinguo Bonaparte dal Direttorio, perchè il generale già faceva una sua politica personale. V. Belletti, *Una missione*, etc. s. c. p. 15 e *passim*.

Tu muta siedi; ad ogni scossa i rai
Tremando abbassi; e nella tua paura
Se ceppi attendi o libertà non sai, ecc. (1).

Per intanto, il generale Bonaparte, occupate militarmente Venezia e la Terraferma, attendeva ad introdurvi nuove istituzioni, e a lusingare abilmente tutti, per averli, all'occorrenza, consenzienti ai suoi disegni. Sorsero così a Venezia e nella Terraferma numerose Municipalità democratiche, le quali, sotto l'occhio vigile dei luogotenenti di Bonaparte, rovesciarono gli antichi ordinamenti amministrativi, giudiziari e finanziari; li sostituirono con nuovi, importati dalla Francia; e si diedero una vera e propria organizzazione politica, come se fossero destinate ad essere altrettanti stati, e dovessero avere una vita lunga e tranquilla.

Ad attuare i disegni di Bonaparte venne mandato a Belluno il generale di divisione Delmas, che fu investito del comando militare delle ex-provincie venete di Belluno, Feltre e Cadore.

Il generale Delmas giunse a Belluno il 10 maggio, e, secondo le istruzioni ricevute dal generale Bonaparte, si occupò subito della istituzione delle Municipalità in Belluno e nel territorio soggetto alla sua giurisdizione militare. Delmas era, si può dire, nuovo dell'Italia, perchè da poco venutovi dall'esercito del Reno (2); aveva perciò bisogno di studiare bene uomini e cose. Ma, come abbiamo detto (3), anche in questa Provincia esisteva un partito francese; perciò non riuscì difficile al generale di allacciare in poco tempo intorno a sè tutti i fautori del nuovo ordine di cose. In meno di sette giorni il lavoro preparatorio era fatto; ed il 17 maggio il generale Delmas, sicuro omai del fatto suo, poteva invitare il popolo bellunese a riunirsi, il giorno seguente, nella chiesa di S. Maria della Misericordia, detta dei Battudi, per eleggere i membri della Municipalità (4).

---

(1) Monti: *Per il Congresso d'Udine* (1797), in **Poesie liriche**, Firenze, G. Barbèra, 1862, pag. 303.

(2) Thiers, *Histoire de la Révolution française*. Liv. 35.

(3) V. Belletti, *Invasione francese*, etc. s. c.

(4) Si conserva ancora uno degli avvisi a stampa per questa convocazione. Eccolo integralmente:

Avviso al Popolo Bellunese.

« Il Popolo Bellunese d'ordine del Generale Delmas Comandante la Divisione dell'Armata della Repubblica Francese è invitato ad intervenire domani mattina sarà li 18 corrente maggio nella Chiesa di S. Maria della Misericordia detta de' Battudi di questa Città alle ore tredici, n. 13, precisamente, dove si doverà passare all'elezione di nove Soggetti secondo li metodi, che saranno prescritti, li quali dietro alle

Salvo un breve avviso a stampa, che prescrive le norme da seguire nelle elezioni (1), non possediamo, che io mi sappia, alcun documento ufficiale, alcuna memoria intorno a questo avvenimento, pur così straordinario per Belluno. Tutti gli atti dell'elezione della Municipalità andarono dispersi, o furono distrutti; e nell'archivio comunale di Belluno, di quell'epoca non si trova più niente.

Ma, considerando, che la Municipalità fu insediata solo il 22 maggio (2), e considerando quello che accadde a Feltre, e che sarà fra poco raccontato, si arguisce facilmente, che le operazioni elettorali durarono ben quattro giorni, cioè dal 18 al 22 maggio, e che dovettero essere laboriose.

Se le notizie ufficiali ci fanno difetto, non mancano altri documenti, che hanno pure una certa importanza. Possediamo ancora un *documento umano* del più alto interesse; perchè ci mostra al vivo i sentimenti, che allora agitavano il petto di molti, i quali eransi sempre dimostrati ostili alle novità francesi. Il documento è un'allocuzione, che il conte Giuseppe Urbano Pagani-Cesa pronunziò nella chiesa di S. Maria dei Battudi *al popolo bellunese convocato per l'elezione della Municipalità* (3).

Giuseppe Urbano Pagani-Cesa, nel 1797, aveva quarant'anni; era perciò nel vigore delle forze. Cadetto di una delle più antiche e no-

---

istruzioni, ed ordini del sig. Generale suddetto assumeranno il Carico di questa Municipalità.

« Da questa Riduzione però saranno esclusi tutti quelli, che non sono della compita età di anni ventiuno, come altresì tutti quelli, che non hanno domicilio stabile in questa Città di un anno almeno ». — Collez. Buzz., n. 1.

Errano il Craller ed il Catullo ponendo l'elezione della Municipalità il primo al 13, e il secondo al 15 maggio.

(1) *Metodo da tenersi nella prima elezione della Municipalità.*

« Prima si eleggerà con nomina in iscritto un Presidente, il cui scrutinio sarà aperto dalli due Anziani.

« In secondo luogo collo stesso metodo si eleggeranno due Segretari.

« In terzo luogo si eleggeranno similmente due Scrutatori, incombenza de' quali sarà di aprire li Viglietti delle nomine.

« Quarto si passerà nel modo stesso all'elezione di nove Membri destinati a sostenere il carico della Municipalità ». — Collez. Buzz., n. 2.

(2) Proclama della nuova Municipalità. — Collez. Buzzati, n. 5. Trovasi anche in Coll. Pell.

(3) « Alla moltitudine ivi adunata il cittadino Giuseppe Urbano Pagani-Cesa lesse « un suo energico discorso, dopo il quale si venne alla elezione ». Craller, *Zibaldone*, II, pag. 90. In questo studio, per la compiuta trattazione dell'argomento, devo ripetere alcune cose già da me dette, ed anche pubblicare un documento stampato nel mio opuscolo: *Una Missione bellunese*, ecc. s. c.

bili famiglie di Belluno, aveva occupato sotto la Repubblica veneta importanti cariche pubbliche: era stato nominato Ispettore forestale del Cansiglio, e Provveditore ai confini della Provincia; e ne era stato rimeritato col titolo di conte (1). Portato dalla sua natura immaginosa e ardente allo studio della poesia, aveva già dato alla luce parecchie composizioni poetiche; fra le quali aveva ottenuto molte lodi il poemetto: *Il terremoto di Messina,* stampato nel 1783. Per queste ragioni, non ostante il suo carattere irrequieto, violento, angoloso, godeva molta riputazione fra i suoi compatrioti. Fino al 1797 non si era mai dimostrato fautore delle novità francesi; anzi si era sempre dimostrato un convinto conservatore. Prova sicura di questi suoi sentimenti si ha in una lettera da Venezia, del 4 gennaio 1794, al fratello maggiore conte Luigi; dove, dopo aver parlato di affari, esce in queste osservazioni: « Qui v'ha di nuovo poco consolanti notizie delle armate « coalizzate. Tolone è ripresa dai Francesi, che nell'Alsazia disfecero, « per quanto si dice, interamente i Tedeschi, e minacciano delle inva- « sioni. Il Re di Prussia, che protesta di aver fatto finora due cam- « pagne senza suo preciso dovere, domanda oggi all'Imperatore trenta- « quattro milioni per continuare nella guerra » (2).

Con tutto ciò i grandi avvenimenti di quell'anno lo trasformarono. Egli abbracciò con entusiasmo la causa della democrazia; e si mise al servizio del nuovo ordine di cose con tutta la foga, di cui era capace la sua natura ardentissima. Ecco intanto la sua allocuzione:

È egli più tempo di lasciar nell'inganno un Popolo, innocente vittima della seduzione e del despotismo? Un Popolo schiavo nelle opere, e nelle opinioni, tremerà ancora ai falsi presagi, che gli si fanno? Le vociferazioni disseminate ad adombrare la verità non lascieranno, che egli discerna il suo proprio bene, e trionferanno ancora i satelliti di un governo decapitato, e gli oscuri ministri della più barbara schiavitù? Popolo Bellunese, tu sei già libero; tu sei padrone di te medesimo, e da te solo or dipende la tua futura felicità. Quel governo infame sotto cui gemesti finora, che senza misericordia ti smunse il sangue sotto aspetti di zelo pubblico, che vendeva impudentemente i diritti della giustizia, che faceva tremar l'innocenza in faccia al raggiro, alla cabala, all'impostura, che vendea la sovranità a tante orde di sgherri, di espilatori, di sicari, quel governo mostruoso, che acca-

---

(1) FRANCESCO CORAULO, *Discorso sopra Giuseppe Urbano Pagani-Cesa.* Belluno, tip. Deliberali, 1848, pag. 9.

(2) La lettera porta la data 4 gennaio 1793, stile veneto. Ringrazio l'egregio prof. Luigi Pagani-Cesa, che mi ha comunicato questa e altre lettere del suo celebre antenato.

rezzò l'ignoranza e la mala fede, e perseguitò la dottrina e l'onoratezza, quel governo è sparito all'appressarsi della onnipossente generosità dei Francesi. Liberatori di sè medesimi, essi lo sono d'altrui; lo son pure di te, se tu sai profittar del momento, in cui ti cadono le catene, e se ti senti in grado di operar da te solo. Il generoso Francese vuol oggi da te dei Rappresentanti, atti ad instituire ed a mantenere la tua propria felicità. A questo grande oggetto sei tu qui convocato, o Popolo Bellunese. La grandezza de' Francesi tutto ha operato per noi; e il primo pegno della nostra futura libertà, della nostra rigenerazione si è l'atto, a cui beneficamente n'invita. Ma, avete voi esaminato ciò che può meritarci d'esser felici? Avete voi riflettuto, che una nazione, per costituirsi felice, deve porsi dinanzi agl'occhi la costituzion de' Francesi? *Libertà, o morte.* Chi non sente la soave espansione della libertà è indegno d'esser felice. *Eguaglianza...* ecco il risultato degli esami ingenui del dritto della natura. *Fratellanza...* ecco il fondamento della robustezza delle nazioni, e la base della nostra Religione EVANGELICA. Il nostro antico governo insidioso, e raggiratore, fondato sul terrore e sulla menzogna, tenne sempre assoldati emissari di seduzione, e Ministri esecrabili di fanatismo. Questi finora, o Popolo Bellunese, non ti hanno sempre occultata la sincerità dei Francesi, l'onore delle lor massime, e fino il loro incomparabile valor militare? Mentre i Francesi espugnavano quasi tutta l'Europa contro essi armata, ci si voleva persuadere che, di giorno in giorno, Parigi non sarebbe che un mucchio di sassi inospito ed esecrato. Mentre l'armata invincibile di BUONAPARTE stava sulle porte di Vienna, gli Austriaci aveano intieramente debellati, e distrutti i Francesi, e la seduzione dell'oro, e del fanatismo toglieva i miseri agricoltri alle campagne del Veronese a favore di un abbominato governo. I Francesi erano dipinti come sovvertitori dell'ordine, e come nemici della religione. I lor parteggiani dovean essere perseguitati. Fino i riportatori delle vittorie francesi erano falsari ed infami. O provvidenza, che hai salvata la Francia, che l'hai resa invincibile, chi non ti riconosce? In questo giorno di fortunata rivoluzione, noi sentiamo, o Popolo Bellunese, l'influsso massimo di questa incontendibile provvidenza, che ci vuol liberi, che fa risalire i diritti della natura sopra gli abusi del despotismo, dell'aristocrazia, della nobiltà precaria e insultante, e che farà brillar l'Evangelo, nella sua propria luce, e non fra i lampi delle spade persecutrici. In questo giorno felice, ove sarà chi ricordi nimicizie o rancori? Pur troppo fino a questo momento divisero questa Città. Il grande oggetto della rigenerazione, il sublime aspiro alla felicità riempia i cuori di tutti noi di quel beato entusiasmo, che di una grande nazione fa formare una sola famiglia. Siamo tutti Fratelli, siamo eguali in faccia alla legge, siamo infine FRANCESI. I nostri voti tendano tutti all'universal maggior bene. Sagrifichiamo tutti le nostre passioni alla passion della patria. Oggi si comincia ad averla, oggi tutto si faccia per meritare il titolo di Cittadini. Superiori ai pregiudizi vili della nascita accidentale, e dei compri onori, tendiamo unanimemente ad acquistare la nobiltà reale dell'onor, del valore, dei talenti utili alla nazione; nobiltà generosa, nobiltà affratellante.

Popolo Bellunese, riscaldati al foco della verità, della libertà, dell'eguaglianza, della fratellanza amichevole; i tuoi voti liberi s'accordino per tuo bene alla beneficenza, che ti comparte la generosità de' Francesi.

Il Cittadino
GIUSEPPE URBANO PAGANI-CESA (1).

Questo discorso era in sostanza il programma elettorale, col quale G. U. Pagani-Cesa poneva la sua candidatura. Ma l'urna gli fu contraria.

Furono invece eletti membri della Municipalità i cittadini: Damiano Miari, Francesco Frigimelica, Vettor Mardegani, Emilio Coraulo, Francesco Piloni, Antonio Agosti, Luigi Occofer, Claudio Doglioni e Giuseppe Crepadoni. La Municipalità poi elesse nel suo seno il presidente, che fu Francesco Piloni; e, fra i cittadini più probi e più capaci, due segretari, che furono Francesco Casamatta e Giacomo Alpago. Due giorni dopo, non si sa bene il perchè, al Casamatta veniva sostituito G. U. Pagani-Cesa.

Così nella Municipalità di Belluno sopra undici membri, ben sette erano nobili, cioè: il presidente F. Piloni; i due segretari, G. U. Pagani-Cesa e G. Alpago, ed i municipalisti, D. Miari, A. Agosti, C. Doglioni e G. Crepadoni.

Il 22 maggio, la Municipalità, *costituita dal libero voto degli abitanti di questa Città, sotto gli ordini ed auspizi del Gen. Delmas*, pubblicava il suo primo proclama per annunziare la sua *istallazione*, e le *sue prime deliberazioni*.

« In conseguenza dell'autorità derivante dalla sua legittima co-« stituzione, la Municipalità suddetta rappresentante la Sovranità del « Popolo, dichiara da questo momento destituite ed annullate le po-« destà dipendenti dall'antico sistema di Governo: ne sospende e ri-« chiama le ingionte facoltà; dichiarando, che l'esercizio di qualsivo-« glia amministrazione, e giurisdizione, non autorizzato da sua special « permissione, verrà riguardato come un attentato contro la libertà e « sicurezza della nazione.

« La Municipalità stessa confortando ed eccitando i Cittadini suoi « confratelli di questa Città e Provincia alla dovuta dipendenza e « subordinazione, alla pace, alla tranquillità, alla vicendevole fratel-« lanza, promette a tutti ed assicura in nome dell'inclita nazione « Francese il libero ed imperturbato esercizio della Cattolica Reli-« gione, la tutela della vita, e sicurezza d'ogni Cittadino, ed il man-« tenimento d'ogni proprietà.

(1) Coll. Buzzati N° 3: trovasi anche in Coll. Pellegrini.

« Ripromettendosi tutto dalla docilità dei suoi buoni Concittadini, « la Municipalità si lusinga di veder mantenuto nel popolo il possibile « necessario buon ordine, senza che mai abbia ad avervi luogo il « rigor delle pene: mentr'Essa sta occupandosi della ricerca di tutti « i possibili mezzi, che promovere possano e rendere permanente la « pubblica cominciata felicità » (1).

Il vescovo di Belluno, Sebastiano Alcaini, quello stesso giorno, 22 maggio, pubblicava una pastorale, per esortare il clero e il popolo alla ubbidienza verso le autorità costituite. La pastorale si conserva nel *Protocollo degli atti della Curia vescovile di Belluno*, ed è preceduta da un'annotazione ispirata dagli stessi sentimenti.

« Al 22 maggio 1797

« Segna questo giorno l'epoca la più memoranda per la novità del « temporale governo, che in tutto lo stato, non meno che in questa « istessa città, fu stabilito e fece anche il Prelato in tal giorno ri- « splendere il singolare suo zelo ed il suo generoso attaccamento alla « Nuova Sovrana Autorità, che alli nove Municipalisti scelti da questo « istesso Popolo Bellunese, di commissione del cittadino Delmas, ge- « nerale della sesta divisione francese, fu ad essi sotto gli auspici « della sempre grande ed invita Nazione affidata. Appena perciò intesi « li giusti desideri di questo Sovrano Governo, dopo essersi con un « esempio luminoso tranquillamente, e di buon grado rimesso al Di- « vino Volere, diede il più ingenuo contrassegno di persuasione e « commissione a questa Nuova Provvidenza con la Pastorale seguente:

« SEBASTIANO ALCAINI VESCOVO DI BELLUNO

« *Ai dilettissimi Nostri Fratelli e Figli in Cristo Vero e Popolo « della Città e Diocesi di Belluno, Salute e Pace nel Signore.*

« È piacciuto alla Divina Providenza di far nascere un nuovo « ordine di cose riguardo al Civile Governo di questa Bellunese Po- « polazione. A questo siete obbligati di prontamente e tranquillamente « adattarvi per ogni mottivo di Coscienza e di vostro particolar inte- « resse.

« Abbiamo la compiacenza di assicurarvi, che l'Augusta Cattolica « nostra Religione, ed il nostro Culto saranno conservati anche nel « nuovo sistema nella loro Integrità e Purità, e ve ne garantisce oltre « questa Municipalità la Generosità e la Lealtà della nazione Fran- « cese sempre Grande e piena di Gloria.

(1) Coll. Buzz. n. 5. Anche in Coll. Pellegrini.

« Quieti adunque e sicuri nelle vostre Coscienze sono certo che « obbedirete volentieri e con prontezza alle Autorità che sono e sa« ranno costituite, mentre da ciò dipende la Salute e la Felicità vo« stra Temporale non meno che Eterna.

« Con questa consolante fiducia vi diamo ben di cuore la Pa« storale nostra Benedizione.

« Dalla nostra Ressidenza in Belluno, li 22 maggio 1797 ».

Il giorno seguente il Vescovo Alcaini spedì sollecitamente questa pastorale a tutti i Vicari foranei, accompagnandola colla seguente lettera:

« *Dilettissimo nel Signore.* — Vi ordiniamo di pubblicare solle« citamente dall'Altare nel maggior Concorso del Popolo, poi affig« gere alle porte della vostra Chiesa la Pastorale, che troverete ac« clusa, inculcandogli nel tempo stesso la Tranquillità, la Pace e la « pronta Subordinazione alle nuove Civili Autorità, che Iddio Signore « ha voluto costituire per il Governo Temporale di questa Bellunese « Popolazione, e per la sua maggior Felicità. Spedirete subito copia « della presente con almeno due esemplari della Pastorale stessa a « tutti i Parochi della Vicaria per la pronta esecuzione degli ordini « nostri e vi auguriamo dal Signore ogni Bene.

« Belluno, 23 maggio 1797 » (1).

Intorno alla istituzione ed istallazione della Municipalità di Belluno non possediamo altro.

***

Ben altri documenti abbiamo per Feltre.

Come abbiamo detto in uno studio precedente (Vedi *Rivista storica del Risorg. ital.*, vol. III, pag. 501), i Francesi arrivarono a Feltre il 10 maggio. Secondo il Norcen erano in numero di 3000; ma credo che sia un'esagerazione. I direttori sopra i confini Conte Antonio Villabruna, e Conte Giovanni Norcen ricevettero l'ordine di provvedere il necessario ai soldati ogni giorno, pesce, carne, vino, e fieno per i cavalli (2).

Il 18 maggio il generale di brigata Vergés ed il comandante della piazza, Molard, invitarono con pubblico avviso tutti i cittadini

(1) Questi ed altri documenti potei trarre dal *Protocollo degli atti della Curia vescovile*, per la squisita cortesia di Monsignor Vescovo e del Cancelliere della Curia, che qui ringrazio pubblicamente.

(2) Norcen l. c., pagg. 329, 330.

d'età maggiore, e non colpiti d'indegnità, di recarsi il giorno seguente in Duomo per eleggere la Municipalità. Possediamo ancora tutti i documenti relativi a questa elezione. Nell'archivio comunale di Feltre, che è tenuto in molto buon ordine (1), c'è un voluminoso incartamento con questo titolo: *Carte relative all'assemblea nazionale tenuta nel Duomo della città.* Vi ho trovato dei documenti preziosissimi. Sono conservate nell'originale francese le *Notes à suivre pour l'election de la Municipalité de Feltre,* colla firma del generale Vergés. Queste stesse si trovano anche tradotte in italiano, e sono autenticate dalla firma dello stesso generale. Esse contengono tutte le minuzie della procedura da seguire per l'elezione dell'ufficio provvisorio di presidenza, poi dell'ufficio definitivo, da ultimo dei nove membri della Municipalità.

Sono pure conservate, scritte su foglietti, le parole e le formule pronunziate dal presidente nei varii momenti delle operazioni elettorali. Eccole integralmente:

A. — *Cittadini, se v'è alcuno, che non abbia ancora recate le voci, venga innanzi. Si incomincia lo scoprimento dei biglietti.*

B. — *Quelli che hanno ottenuta l'assoluta pluralità delle voci sono . . . . . e rimangono perciò in municipalisti.*

C. — *Si deve passare ad un nuovo scrutinio per l'elezione degli altri tre, vi prevengo però di porre nella nomina la maggiore possibile assennatezza (?) mentre gli ordini del Gen. de Vergé sono che non abbia a sciogliersi l'Assemblea se non sia terminata ogni cosa: si prega di abbandonare lo spirito di partito, scegliete tra cittadini che si distinguano in attività e d'onore.*

Sono conservati gli elenchi, che servirono all'appello degli elettori: segnati i votanti e gli assenti. Vi sono ancora le *pezze,* ossia i fogli degli scrutatori, dove sono notati esattamente, con aste, i voti riportati da ciascun candidato in tutti gli scrutini fatti. Da ultimo c'è il verbale per esteso di tutte le operazioni elettorali.

L'intromissione dell'autorità militare francese è palpabile, e quasi direi sfrontata. Non credo a quello, che racconta D. Giacinto Norcen, che tutti gli uomini, *pena la vita,* dovessero convenire in Duomo per

(1) L'Archivio comunale di Feltre è stato, nel 1897, riordinato dal signor Agostino Cottin dell'Archivio de' Frari di Venezia. L'Amministrazione comunale di Feltre, di cui è degnissimo capo il conte Bettino Bellati, non ha guardato a spese, perchè l'Archivio, in cui si contengono veri tesori per la storia locale, fosse razionalmente ordinato.

eleggere la Municipalità (1). Credo bensì, che il generale Vergés, ed il comandante della piazza Molard, adoperassero tutti i mezzi della propaganda elettorale, perchè l'adunanza riuscisse numerosa. Con tutto ciò gli intervenuti furono soltanto 366 (non 373 come dice il Norcen) secondo che risulta dall'elenco nominativo inserito nel processo verbale; mentre a Santa Giustina furono 386, come dichiara il processo verbale dell'elezione, e a Pedavena furono 400, come ci fa sapere l'arciprete D. Dolfino Pellin (2). Assisteva anche in principio di seduta S. E. Andrea Vitturi, Podestà e Capitano di Feltre, per ordine del generale Vergés; ma se ne ritrasse lacrimando, appena sentita la brusca dichiarazione, che era spogliato d'ogni autorità (3).

Erano presenti il vescovo di Feltre, monsignor Bernardo Maria Carenzoni, trentaquattro sacerdoti, fra i quali D. Giacinto Norcen, che lasciò preziose memorie intorno a questi avvenimenti; poi i membri delle principali famiglie di Feltre: Norcen, Dei, Zannettelli, Dal Covolo, Bellati, De Mezzan, Sandi, Bovio, Banchieri, Zugni, Bizzarini, Villabruna, Tonelli, Fabris, Canton, D'Antona, Bruna, Cogorani, Argenta, Salce, Delaito, Bianchi, Sanguinazzi, Dal Vesco, Vecelio, Bertoldin, Castaldi, Rambaldoni, De Biasi, Zadra, Marsiai, Segusini, Zasio, De Boni, Valduga, Guilermi, Guarnieri, Pasole, Bottari, Cumano, Zambaldi, Curtolo, Franzoia, Migliorini, Tauro, Scalabrini, Billesimo, ecc.

Aperta la seduta, il cittadino Gio. Maria Billesimo, salito sul pulpito, d'ordine del generale Vergés, lesse il seguente avviso:

« D'ordine del generale Vergés voi siete tutti qui radunati per « eleggere nove persone che dovranno comporre la Municipalità, quali « in seguito avranno la facoltà di amministrare questa Provincia a « norma delle leggi ed ordini di detto generale. Vi raccomando nella « scelta d'aver cura di stabilire persone d'ingenuità, di giustizia e di « cognizione, perchè tutto meglio tenda alla quiete ed alla felicità di « questa Popolazione. Darete intanto principio con l'elezione di un « Presidente provvisorio, un secretario e due scrutatori » (4).

Furono per acclamazione eletti: Gio. Vettor Scalabrini, Presidente; Gio. Maria Billesimo, segretario; Antonio Banchieri e Gio. Batta Guilermi scrutatori.

---

(1) L. c., pag. 330.
(2) In CAMBRUZZI-VECELLIO, IV, pag. 332.
(3) NORCEN, id. ib. pag. 330.
(4) Di questo *avviso*, inserito nel processo verbale, esiste ancora la minuta nell'incartamento sopra ricordato.

Costituito il seggio provvisorio, i presenti si diedero in nota agli scrutatori; poi, per scrutinio segreto, si procedette alla nomina del Presidente definitivo dell'assemblea. Votarono in 360; ed i voti si dispersero sopra ben 62 candidati. — I più favoriti furono i seguenti: Giovanni Norcen di Tommaso, voti 83; G. Vettor Scalabrini, voti 61; Fedel Norcen, voti 45; Silvestro Villabruna, voti 22; Angelo Zannettelli, voti 16; Mons. Vescovo, voti 14; Giacomo Bovio e Carlo Dei, ciascuno voti 10; Giacomo Tonelli, voti 9; Francesco Bovio, voti 8.

Si dovette fare un secondo scrutinio, perchè nessuno aveva riportato la maggioranza assoluta. In questo secondo scrutinio Giovanni Norcen, che, a quanto pare, era il candidato del comando francese, ottenne voti 183, cioè poco più della maggioranza assoluta; e quindi fu proclamato Presidente.

Si passò di poi all'elezione del segretario e dei due scrutatori; e riuscirono eletti quelli del seggio provvisorio: segretario Gio. Maria Billesimo, con voti 184; scrutatori Antonio Banchieri, con voti 184 e Gio. Batta Guilermi, con voti 182. Di modo che, sopra 360 votanti, il comando francese poteva fare sicuro assegnamento solamente sopra 182.

Il comandante della piazza, Molard, presente a tutte le operazioni elettorali, non rimase troppo soddisfatto dei voti riportati dai suoi candidati in queste due prime elezioni; non poteva essere contento specialmente del modo con cui era proceduta l'elezione del Presidente. Perciò, prima che cominciasse l'elezione dei nove membri della municipalità, mandò al seggio presidenziale un severo monito, che si conserva tuttora nell'incartamento sopra menzionato, colla firma originale di Molard. Eccolo:

« MOLARD *comandante la piazza di Feltre*
« *agli cittadini abitanti questo comune.*

« Essendo stato incaricato dal generale Vergés commandante la « Provincia di Feltre della formazione dell'assemblea e dell'elezione « della Municipalità a norma di tutta l'integrità delle leggi, ho veduto « con dispiacere, che sino al presente in queste due elezioni non si « sono gli elettori conformati alla legge ed alli ordini che ho loro dati. « In un assemblea di un popolo libero i voti non devono essere sforzati, il popolo è abbastanza illuminato per conoscere le persone che « deve sciegliere, e che lo devono rappresentare, in conseguenza di « questo avviso io spero, che per l'elezione che deve farsi dei nove « officiali municipali ognuno si conformerà alle leggi.

« Salute e fraternità. »

MOLARD.

Letto il monito all'assemblea, si passò all'elezione dei nove municipalisti. Finita questa terza votazione, poichè s'era fatto tardi, si rimandò lo spoglio delle schede al domani, 20 maggio. Si suggellarono i bossoli, e si consegnarono al capitano, comandante della piazza: *il tutto coll'assenso del generale suddetto*, come dice il processo verbale.

Ripresa la seduta il 20 maggio, e procedutosi allo spoglio delle schede, risultò, che soli tre candidati avevano riportato la maggioranza assoluta dei voti; cioè, sopra 352 votanti, Giovanni Norcen di Tommaso, voti 306; Angelo Zannettelli q. Giuseppe, voti 231; Fedel Norcen, voti 179.

Il comandante della piazza, sempre presente, si affrettò ad avvertire il Presidente, che doveva fare subito la proclamazione degli eletti, col seguente biglietto, che si conserva ancora in mezzo alle carte:

« Il resulte du dépouillement du premier scrutin, que les Citoyens « Giovanni Norcen di Tommaso, Angelo Zannetteli q. Iseppo, Fedel « Norcino ont obtenus tous les trois la pluralité absolue et par conse- « quant ils sont proclamés membre de la Municipalité de Feltre » (1).

Questo risultato mostrava, che gli aderenti, più o meno spontanei, alle candidature francesi erano cresciuti; perciò il 21 maggio, prima che cominciasse il secondo scrutinio, Molard, per attutire forse la brutta impressione prodotta dal primo, mandò al Presidente un secondo avvertimento, perchè ne desse lettura all'assemblea:

« MOLARD *Cap° Comandante la Piazza di Feltre*
« *agli abitanti del Comune riuniti nel Duomo.*

« Cittadini — Ho veduto con la più dolce emozione fino in pre- « sente le scielte che la vostra saggezza vi ha suggerito di fare. Gli « aplausi reiterati che voi avete fatti generalmente alla nomina dei « Municipali che anno ottennuta la vostra confidenza sono una prova « evidente delle loro civiche virtù. Con la più grande soddisfazione « altresì ho rimarcato la giustizia essere la sola vostra guida nelle « vostre elezioni, d'onde l'intricco e la cupidità sono state sbandite. « Continuate in ciò che vi resta a fare a gettar li vostri sguardi sopra « cittadini egualmente probi che quelli che avete trascelti: diffidate « sopra tutto di quegli esseri ragiratori il di cui carattere è la sola « ambizione, e che pongono in opera qualunque mezzo per ottennere

(1) Ripeto, che tutti i documenti, salvo avvertimento in contrario, sono da me riprodotti con la massima fedeltà, secondo gli originali, o le copie esistenti.

« ciò che il loro orgoglio desidera: rigettate le loro preghiere, ed abbandonandoli nominate per dirigervi quegli uomini virtuovi la di cui modestia nasconde il loro amor per la patria. — Salute e fraternità.

MOLARD ».

Finita la lettura di questo *avvertimento*, l'assemblea proruppe in un grande applauso. La riconciliazione era fatta.

Procedutosi ad un secondo scrutinio, vi si impiegò tutto il resto del giorno 21 maggio. — Lo spoglio delle schede si fece la mattina del 22 maggio. I votanti furono 344: quattro soli candidati riportarono la maggioranza assoluta dei voti, cioè: Antonio Tauro q. Giacomo, voti 289; Bernardo Guilermi q. Gio. Batta, voti 274; Giuseppe Zugni q. Gio. Maria (1), voti 275; Angelo Norcen, voti 177.

La sera del 22 maggio si fece un terzo ed ultimo scrutinio. I votanti furono 325; riuscirono eletti Giacomo Zannettelli con voti 275 e Antonio Tauro q. Bortolo con voti 170.

Qui merita di essere ricordato, che Mons. Vescovo in tutti e tre gli scrutini riportò dei voti: nel primo 89, nel secondo 96, e nel terzo 15.

Gli eletti erano tutti nobili eccetto Fedel Norcen e Angelo Norcen.

Finita l'elezione, fu fatto, seduta stante, il processo verbale, che è il primo nel registro dei verbali della Municipalità.

Anche nella compilazione del verbale intervenne l'autorità francese. Esiste ancora fra i fogli e gli allegati di quella seduta la minuta in francese, che il comando preparò per il segretario Billesimo. Riproduco, mettendoli a fronte, i due documenti.

VERBALE DELL'ELEZIONE DELLA MUNICIPALITÀ DI FELTRE

Minuta francese.

Ce jourd'hui trente floréal l'an cinquième de la République française et le premier de la liberté venissienne, les citoyens de la commune de Feltre se sont assemblés d'après l'ordre du général de Brigade Vergés comman-

Originale del registro della Municipalità.

Libertà Eguaglianza

Li 30 Floreale, anno V della Repubblica Francese ed il 1° della Libertà Veneziana, 19 maggio 1797. V. S.

Li cittadini del Comune di Feltre si sono radunati per ordine del General di Brigata Vergés comandante

(1) Il Municipalista Giuseppe Zugni era da molto tempo cancelliere vescovile; e la Municipalità nella seduta del 10 giugno dovette, su invito del Vescovo, decidere la questione di incompatibilità. La Municipalità fu di parere, che non ci fosse incompatibilità.

dant les troupes françaises, et en présence du capitaine Molard commandant de la place, à l'effet de procéder à la nomination de l'administration municipale de la commune. Le citoyen, etc. a été proclamé président *pro interim* de l' assemblée comme le plus ancien d'âge, le citoyen etc. secrétaire, et les citoyens etc. scrutateurs, tous les trois *pro interim*, et comme les plus jeunes d'âge de l'Assemblée. Le président a déclaré la séance ouverte: tous les citoyens se sont fait inscrire successivement sur le bureau pour connoître les noms, qualités de nombre des votans: on a ensuite procédé par scrutin à la nomination du président de l'assemblée.

Le scrutin n'ayant point donné de pluralité absolue, on a procédé à un seconde, et il est résulté du dépouillement que le citoyen etc. a obtenu la pluralité absolue des voix, et il a été proclamé président.

Ayant ensuite procédé aussi par scrutin à la nomination d'un secrétaire et de deux scrutateurs, il est résulté du dépouillement que le citoyen etc. a obtenu la pluralité absolue des voix pur la place de secrétaire à la quelle il a été proclamé, et les citoyens etc. la pluralité absolue des voix pour remplir les fonctions de scrutateurs, ils ont été en conséquence proclamés tels.

On a ensuite procédé à la nomination des membres qui doivent composer l'administration municipale, et du dépouillement du scrutin il en est résulté que les citoyens etc. — ont obtenu la pluralité absolue. Les Bulletins ont été brulés publiquement. Procès verbal a été dressé de la séance: lecture en a été faite, et le

delle Truppe Francesi, ed alla presenza del capitano Molard comandante della Piazza, ad oggetto di procedere alla nomina della Amministrazione Municipale del Comune. Il cittadino Giovanni Vettor Scalabrini è stato proclamato Presidente provvisorio dell'Assemblea, come il più vecchio di età, il Cittadino Gio. Maria Billesimo segretario, e li Cittadini Antonio Banchieri e Gio. Battista Guillermi scrutatori, tutti tre *pro interim*, come più giovani di età. Il Presidente ha dichiarata la sessione aperta, tutti li cittadini si sono fatti ascrivere sopra il Tavolino per conoscere i nomi, qualità e numero dei votanti. Si è quindi divenuto alla nomina per scrutinio del Presidente dell'assemblea.

Non avendo dato lo scrutinio la pluralità assoluta, si è proceduto ad un secondo, che risultò a favore del cittadino Giovanni Norcen di Giovanni Tommaso, che avendo ottenuta la pluralità assoluta delle voci fu proclamato Presidente.

Si devenne in seguito alla nomina di un Segretario e di due scrutatori, e n'è risultato, che il suddetto cittadino Gio. Maria Billesimo ottenne la pluralità assoluta delle voci per il posto di Segretario, al quale è stato proclamato, e gli stessi cittadini Antonio Banchieri e Giambattista Guillermi hanno ottenuto la pluralità assoluta delle voci per adempire alle funzioni di scrutatori, ed in conseguenza sono stati proclamati tali.

Si devenne in seguito alla nomina de' Membri, che devono comporre l'Amministrazione Municipale, i quali dal prelodato generale Vergés furono fissati al numero di nove, ed allo scoprimento dello Scrutinio risultò, che li cittadini Gio. Norcen di Tommaso,

président a déclaré l'assemblée dissoute.

Angelo Zannettelli e Fedel Norcen hanno ottenuta la detta pluralità delle voci assolute, li Cittadini Pier Antonio Tauro q. Giacomo, Angelo Norcen q. Francesco, Bernardo Guillermi e Giuseppe Zugni *(nel secondo scrutinio)*, e finalmente nel terzo Scrutinio ottennero la pluralità delle voci assolute li cittadini Antonio Maria Tauro q. Bortolo e Giacomo Zannettelli, li quali tutti sono stati proclamati per il numero sufficiente, che deve comporre la Municipalità di questo Comune. Dopo di che sono stati pubblicamente abbruciati tutti li bollettini, fu fatto processo verbale della Sessione e la lettura dello stesso, e fatto ciò, il Presidente ha dichiarato disciolta l'Assemblea.

Data nel Duomo di Feltre li 3 Floreale, anno V della Repubblica Francese e I della Libertà Veneziana, 22 maggio 1797 V. S.

Il 23 maggio il generale Vergés convocava gli eletti in seduta pubblica nella gran sala del Palazzo del Comune. « Il General Comandante ricercò a ciascuno d'essi il giuramento di fedeltà alla Repubblica Francese prescritto dalla legge (1). Ogni membro prestò il suddetto giuramento ad alta voce alla presenza del Popolo innalzando la mano. Il Generale li ha quindi proclamati Municipalisti, e li ha istallati nelle loro funzioni » (2).

Così insediata la Municipalità, *d'ordine del generale Vergés*, procedette subito alla elezione del Presidente e del segretario: il primo doveva essere scelto fra i municipalisti, il secondo fra i cittadini più *probi e capaci*.

Fu eletto Presidente il cittadino Giovanni Norcen, e segretario il cittadino Gio. Maria Billesimo. Di queste elezioni si fece il processo

---

(1) « Les généraux de division..... feront prêter serment d'obéissance à la République française par toutes les nouvelles autorités ». Corr. III, n. 1781, *Ordre* degli 8 maggio, art. 2, n. 5.

(2) Dal processo verbale della seduta, in *Registro dei Verbali della Municipalità di Feltre.*

verbale « per essere assoggettato all'approvazione del Generale Vergés, « e sottoscritto dal Comandante della Piazza » [1].

La Municipalità di Feltre era così costituita per ordine e sotto la tutela dell'autorità militare francese.

***

Restavano ora da costituire le Municipalità del territorio.

Con decreto 6 Pratile (25 maggio) il Feltrino venne diviso in sei Sestieri, o Cantoni, ciascuno dei quali comprendeva un certo numero di ville o villaggi, e doveva eleggere un dato numero di municipalisti, così:

« Primo Cantone, che eleggerà nove municipali:

« *Pedavena* centrale con Sega e Tornaol, Murle, Carpene, Lamen, « Pren, Cardenzan, Altin, Vignui, Foen, Umin, Villabruna, Grun, Lasen, « Norcen, Facen, Col, Teven, Travagola, Mugnai.

« Secondo Cantone, che eleggerà nove municipali:

« *Ces Maggiore* centrale con Arson, Fianema, Sorancen Can e Cullogne, Cossaltèr, Menin, Pulir, Dorgnan, Toschian, Tussui, San Vito « e Montebello, Caliol, Cergnai, Marsiai e Lasserai, Fumach, Mujach, « S. Gregorio, Cort, Roncoi, Saltoi, Barp, Carazzai, Villa de Pria, « Bivai e Castel, Salmenega, Anzaven, Pez, Busche, Pont, Ces Minor.

« Terzo Cantone che eleggerà nove municipali:

« *Rasai* centrale con Nemeggio, Villapajera, Celarda, Anzu, « San Zan e Crose, Zermen, Vellai, Cart, Ton, Porcen, Seren, Caupo, « Arten.

« Quarto Cantone che eleggerà nove municipali:

« *Santa Giustina* centrale con Paderno, Alconis, San Zenon, « Maras, Susin, Sospiroi, Mis-Bolpez e Camolin, Vedana, Oregne, « Cassol, Dussan, Calibago, Luni, Saltoi, Mean, Colvago e San Martin, « Ignan, Salzan, Campo, Santa Margarita, Sartena, Formegan.

« Quinto Cantone che eleggerà quindici municipali:

« *Arsié* centrale con Rocca, Incin, Corlo, Roveri, S. Vito, Fastro, « Mellame, Rivai, Tovio e Soras, Fonzaso.

« Sesto Cantone che eleggerà quindici municipali:

« *Lamon* centrale con Arina, San Donà, Zorzoi, Soriva, Servo, « Faler, Aune, Salzen ».

---

(1) Dal *Registro dei Verbali della Municipalità di Feltre.*

Collo stesso decreto era prescritto che gli abitanti dei Cantoni sopra descritti si dovessero riunire, per eleggere la loro rappresentanza municipale, nei giorni per ciascuno qui sotto indicati: in Pedavena e in Ces Maggiore il 29 maggio; in Rasai e in Santa Giustina il 30 maggio; in Arsié il 31 maggio; in Lamon il 1° giugno.

Soggiunge poi il decreto:

« Tutti gli abitanti delle Ville, raccolti nei Luoghi Centrali, dagli « anni 21 compiti, a riserva dei famigli, serventi e persone di mala « fama, potranno aver voce nell'Assemblea per scegliere, secondo la « loro coscienza, Uomini probi, saggi ed illuminati per difendere i « loro interessi, e per far loro godere i vantaggi di un nuovo Governo.

« Essi nomineranno i loro Magistrati per Scrutinio a norma delle « istruzioni che verranno loro comunicate dai membri della Municipalità « Superiore e Centrale di Feltre, ai quali è stata appoggiata la ese- « cuzione del presente Proclama in unione di un Commissario Francese.

« Ogni Cantone è autorizzato di spedire in seguito un membro « alla suddetta Municipalità di Feltre, per corrispondere con essa, per « vegliare ai suoi interessi, e per essere finalmente istrutto di tutto « ciò che riguarda il pubblico bene, ed il maggior vantaggio del « proprio Comune ».

Il decreto è firmato dal generale Vergés, dal comandante Molard, dal Presidente della Municipalità di Feltre Gio. Norcen e dal segretario Gio. Maria Billesimo (1).

Nell'Archivio comunale di Feltre si conservano gli atti originali della istituzione di tutte e sei le Municipalità cantonali del territorio. Gli atti sono due per ciascuna Municipalità: il primo è il verbale dell'elezione dei municipalisti; il secondo è il verbale del giuramento di fedeltà alla Repubblica Francese, prestato all'ufficiale francese presente all'elezione, ed insieme dell'insediamento dei municipalisti, da parte sempre dell'ufficiale francese.

Anche qui i verbali furono prima minutati in francese dal Comando militare, e poi tradotti in italiano. Si possiedono ancora le minute francesi dei verbali del Cantone d'Arsié.

I rappresentanti della Municipalità di Feltre furono: Angelo Zannettelli a Pedavena; Pier Antonio Tauro a Ces Maggiore, a Santa Giustina e a Lamon; Giacomo Zannettelli a Rasai e ad Arsiè. I rap-

---

(1) Trovasi a stampa fra i documenti delle *Municipalità de' Cantoni del Territorio*. In mezzo a queste carte ho trovato anche la minuta del decreto, che, nella motivazione, differisce notevolmente dalla copia a stampa.

presentanti del Comando militare furono: il tenente Paolo Monier a Pedavena, a Rasai e ad Arsiè; il capitano Moiroud a Ces Maggiore a Santa Giustina e a Lamon. Questi ufficiali erano accompagnati da un picchetto armato di ventiquattro soldati, che dovevano far la guardia alle assemblee.

La riunione dell'assemblea costò al Cantone di Pedavena lire 113,13 compreso il mantenimento del picchetto (1).

Le assemblee si riunirono tutte nelle Chiese parrocchiali del capoluogo.

A Pedavena furono eletti i seguenti municipalisti:

Don Dolfino Pellin, Arciprete di Pedavena, presidente.

Membri: Don Lorenzo Tizian, parroco di Villabruna, Domenico Zannella, Giovanni Bortolos, Gio. Batt. Pratel, Giuseppe Cricco, Giovanni Ballen, Giovanni Corsetti, Lorenzo Boschetto.

A Ces Maggiore:

Gio. Francesco Franzoia a presidente:

Membri: Antonio Andrighetti, Dionisio Muffoni, Vettor Zanella, Francesco Zanella, Domenico Sacchet, Geremia Siragna, Michele Pellin, Vettor De Boni.

A Rasai il presidente non è indicato.

Membri: Giovanni d'Alberto, Gio. Batt. Nardino, Giovanni Zanella, Bortolo Piccolotto, Gio. Batt. Pollet, Giovanni Ferro, Gio. Maria Menegazzo, Domenico Argenta, Antonio Bazzocco.

A Santa Giustina:

Girolamo Zugni, presidente.

Membri: Gio. Batt. Viecili, Vettor Dal Mulin, Domenico Mezzomo, Antonio Lise, Giovanni Mezzomo, Tommaso Visentin, Giuseppe Martini, Giovanni Giazzon.

Ad Arsiè:

Antonio Castelli, presidente.

Membri: Donà dall'Agnol, Battista de' Marchi, Osvaldo Zancanaro, Giovanni De Rocco, Giovanni Tura, Sebastiano Maddalozzo, Gian Maria Faoro, Antonio Strapazzon, Domenico dall'Agnol, Antonio Fiorentini, Battista de Lazar, Vettor Marsiglio, Antonio Billesimo, Giacomo Lunardi.

A Lamon:

Marchioro Pante, presidente.

---

(1) Arciprete Dolfino Pellin in CAMBRUZZI-VECELLIO, IV, p. 332.

Membri: Leonardo Collerei, Cristoforo Schio, Bortolo Cargnel, Donà Piasent, Giacomo Bee, Giacomo de Bortoli, Francesco Zanin, Giacomo Orlandin, Domenico Cristellotto, Vettor dalla Corte, Giovanni Todesco, Gian Maria Polletto, Giacomo Facen, Giovanni Valle.

***

Intorno all'istituzione delle Municipalità cantonali nel territorio bellunese, non possediamo, che io mi sappia, alcun documento: nell'Archivio comunale di Belluno non si trova assolutamente nulla.

Il conte Florio Miari, contemporaneo degli avvenimenti, nelle sue Cronache bellunesi inedite (1) scrive che il territorio bellunese fu diviso nei seguenti otto Cantoni: Lavazzo, Zoldo, Alpago, Cugnan, Dussoi, Orzès (2), Agordo sotto Chiusa, Agordo sopra Chiusa.

Il conte Miari, scrivendo, aveva evidentemente sotto gli occhi il progetto di un *Piano d'organizzazione* per i Cantoni del territorio bellunese del 15 settembre 1797, che si trova a stampa, ma che non fu mai attuato (3).

La divisione fatta al momento della istituzione delle Municipalità cantonali è invece la seguente: Agordo sopra Chiusa, Agordo sotto Chiusa, Zoldo, Polpet, Alpago, Cadola, Dussoi, Orzès; come si deduce dalle deliberazioni della Municipalità di Belluno del 25 giugno e del 3 dicembre, e dalla lettera n. 136 della stessa Municipalità di Belluno del 13 settembre (4). La differenza fra i due elenchi si spiega facilmente. La divisione del territorio in cantoni e la scelta dei luoghi centrali nei rispettivi cantoni erano state fatte affrettatamente dal Comando francese e dalla Municipalità di Belluno; e quindi non si erano potuti evitare degli inconvenienti. Furono fatte delle rimostranze alla Municipalità di Belluno, delle quali abbiamo traccia nella seguente lettera della Municipalità di Belluno, in data 2 giugno, ai comuni di Rocca e di Laste: « Comechè essa (*Municipalità*) nel stabilirli (*i Cantoni*) non ha cercato che di combinare la distanza de' luoghi, così « ogniqualvolta che nel universale di un Cantone si spiegherà desiderio di cangiar il luogo centrale, la Municipalità raccoglierà molto « volentieri le rimostranze che veranno prodotte e le appoggierà con « tutto il calore al Generale Francese, che ha solo il potere di cangiar

(1) Belluno, Tip. Deliberali 1865, pag. 152.

(2) Il Miari scrive *Cugnano* e *Orzesio*. In tutti i documenti l'ortografia di questi nomi è quella da me seguita.

(3) Si conserva nelle collezioni Buzzati e Pellegrini.

(4) V. *Raccolta Ms.* Buzzati I e II, ai luoghi indicati.

« le prese deliberazioni a questo riguardo. Se dunque il Cantone di « Sopra Chiusa (*Agordo*) nel quale sono compresi li Comuni della Rocca « e Laste crederà di cangiar il luogo centrale, egli non ha che a pro- « dursi a questa Municipalità con la Parte presa nella loro piena As- « semblea con pluralità dei voti. Ricordandovi peraltro che assoluta- « mente nel luogo centrale del Cantone deve risiedere la Municipalità « destrittuale » (1).

Questa lettera, mentre ci mostra sempre meglio quale e quanta ingerenza avessero i Francesi nelle nuove Municipalità, dà la ragione della divergenza fra il mio e l'elenco del conte Miari.

***

Il Cadore venne diviso nei seguenti sei Cantoni:

Venàs	con le ville o villaggi di	Vodo, Rocca, S. Vito, Selve, ecc.
Pieve	» »	Domegge, Calalzo, Valle, Perarolo, ecc.
Lozzo	» »	Auronzo, Vigo, Lorenzago.
Comelico	» »	S. Pietro, Candiolo, S. Nicolò, S. Stefano.

Forni di sopra e di sotto (2).

***

In pochi giorni l'antico e secolare ordinamento amministrativo delle ex-provincie venete di Belluno, Feltre e Cadore venne interamente distrutto; e queste tre provincie, che fino allora avevano avuto amministrazioni separate, vennero riunite sotto lo stesso comando militare, avviamento alla loro unità amministrativa. Vennero immediatamente aboliti tutti i privilegi di classe, aboliti il consiglio maggiore, il consiglio minore, l'università, ecc., tutti i corpi e tutte le istituzioni medievali; instauravasi così l'eguaglianza di tutti i cittadini. Anche nel territorio penetrò, per la prima volta, il soffio vivificatore della vita moderna; perchè, aboliti i capitaniati di Agordo, di Rocca e di Zoldo nel Bellunese (3), abolite le pievi e le regole, circoscrizione prevalen-

---

(1) *Raccolta Ms*, BUZZATI, II, foglio 3.

(2) Da un documento esistente nel museo di Pieve di Cadore, comunicatomi gentilmente dal cav. prof. F. Pellegrini.

(3) Il giorno stesso del suo insediamento la Municipalità di Belluno spediva la seguente **Circolare** *ai Capitani di Agordo, Rocca e Zoldo:* « Vi si trasmettono

temente ecclesiastica, il territorio venne diviso in Municipalità, circoscrizione puramente amministrativa, preparazione all'attuale.

Colla istituzione delle Municipalità, pertanto, comincia l'età moderna anche per la provincia di Belluno.

G. D. BELLETTI.

« due Proclami emanati quest'oggi dal corpo nostro, acciò siate a parte dell'orga-
« nizzazione di questo nuovo governo, ed avvertiate la popolazione a cui presiedete
« del dovere di dipendere in tutto dagli ordini in essi proclami contenuti come da
« quelli, che in seguito vi verranno trasmessi.

« Voi resterete ancora provvisionalmente alla reggenza commessavi fino al mo-
« mento del vostro richiamo, restando in ciò autorizzato da questo governo. Salute
« e fratellanza.

« Belluno dal Palazzo della Comune il dì 22 maggio 1797 ».

Racc. ms. Buzzati II, f. 1.

LETTERE INEDITE DI PATRIOTTI ITALIANI

I. Filippo de Boni, fuggito prima che lo cacciassero dalla Toscana, dove gli venne poi vietato di ritornare (1); nascosto alcun tempo ne' pressi di Genova, per sottrarsi alle persecuzioni della polizia, aveva finalmente ottenuto di recarsi a Torino, ma solo temporaneamente. Infatti il permesso gli era concesso di mese in mese, ed egli, vedendo come il Governo piemontese si mostrasse tutto buono verso di lui, nutriva speranza di potersi trattenere per lungo tempo, onde già aveva assunto impegni letterari, e disegnava la pubblicazione di un giornale. Non era però contento delle cose politiche, e pe' suoi principî e le sue convinzioni si trovava in aperto dissidio con quegli uomini che si venivano raccogliendo intorno a Carlo Alberto, e speravano da lui le migliorie, le riforme, il primo avviamento alla indipendenza. Nè egli nascondeva i suoi intendimenti, chè anzi ne faceva aperta professione, sì come può vedersi dagli scritti suoi di quel tempo e dalle lettere di lui agli amici già rese pubbliche (2). Quelle che qui si mandano fuori per la prima volta, vengono ad accrescere il numero delle edite, ed in qualche guisa le integrano. Notevole è la prima diretta al Dellepiane:

Di Torino, li 6 maggio 1846.

Carissimo Dellepiane, — Lagnatevi del mio silenzio e di me; avete ragione. Ma vivo sì tristamente, che mi manca fino la forza di narrare la mia tristezza. E questa cresce ogni giorno, nè so come impedirla; bisognerebbe impedire gli avvenimenti. Perdonatemi se parlo con voi senza la solita maschera che porto sempre; sono fra tali che mi vergogno d'essere lieto, quando son triste. Ecco quanto posso dirvi di me. Qui abbiamo l'Azeglio da parecchi giorni reduce dalle sue gloriose campagne, lasciando in sul sacro terreno i nobili vestigi di molte bottiglie vuote. Avrete letto la determinazione austriaca sui vini piemontesi; l'articolo del Governo vostro in risposta e la rappresaglia; oggi la rappresaglia cade sul pubblico, che vuole alla rivista militare

(1) Del Cerro, *Misteri di polizia.* Firenze, 1890, p. 316.

(2) In *Rivista Europea,* a. 1870-71-75, e in Bosio, *Ricordi personali.* Milano, 1878.

applaudire il padrone di casa. In nulla io ci entro in tutto questo, e oggi mi guarderò dagli applausi intempestivi; io ci prevedo tra poco di nuovo tragicamente ridicoli al mondo. Costoro conoscono la mia maniera di pensare, tutto comprendono in uno, e più non mi guardano. E pazienza. Amo la solitudine, ma sapere che dove sto io la solitudine s'allarga, è cosa che mi mette paura. Non per questo desisterò dall'amare il mio paese; amore che sarà più grande, in quanto che non mi aspetto che avvilimenti e dolori. Eccovi adunque in breve la mia povera vita da che v'ho lasciato. Qui Massimo continua a darmi certi titoli per avere lasciata Firenze, ch'io lasciava seguitando la scorta de' suoi consigli. E voi tutti che fate? il mio buon Emmanuele che fa? amatelo, voi altri suoi concittadini ed amici, ha bello l'ingegno, e pari all'ingegno il cuore, cose di rado sorelle. I pochi giorni da me vissuti nella vostra compagnia a Genova, sono tra i più cari della mia vita. A Torino non ne ho trovati di simili, e non ne avrò forse.

Scrivendo a voi, mio carissimo, scrivo a tutti gli altri amici nostri. E i saluti che a voi mando, sono agli altri comuni. Serbate di me memoria; ho necessità che taluno mi ricordi; non ho altro legame sopra la terra. Io spero restarmene a Torino, benchè il mio permesso restringasi a un mese, spero si rinnovelli. Spero altrimenti la mia vita futura. Io voglio intraprendere tra poco un giornaletto da me, aspettando che si concreti l'idea d'un vasto giornale, idea che m'accennava il Celesia. Però scrivetemi spesso l'uno e l'altro, dandomi non solo notizie, come ci siamo con Emmanuele intesi, ma notandomi qualunque pubblicazione o faccenda che potesse aver ingresso libero nel mio giornaletto. Il quale s'intitolerebbe — Così la penso — e dovrebbesi cominciare tra pochi giorni, tempo permettendo.

Addio, mio carissimo Dellepiane, vogliatemi bene e disponete di tutto me, quando possa mostrarvi d'esservi amico.

F. de Boni.

La lettera è scritta proprio in quel 6 maggio, in cui doveva aver luogo la dimostrazione di plauso al Re, all'uscire di palazzo per la indetta rivista militare, mossa singolarmente dalla resistenza di lui contro l'Austria per la controversia dei vini e la rappresaglia del sale; dimostrazione che non avvenne perchè Carlo Alberto, sempre incerto ed esitante, si lasciò vincere dai consigli di ministri reazionari, e all'ultim'ora, mentre il popolo assiepato lo aspettava, ordinò fosse rimandata la rivista [1]. Il de Boni registra il fatto, ma si tiene in disparte; non ha fede nel Re e nel liberalismo di quegli uo-

(1) Bersezio, *Trent'anni*, ecc., vol. iii, pag. 4.

mini che a lui si volgevano, cercando sospingerlo sulla via della indipendenza e delle politiche libertà. Di qui il tocco sarcastico intorno al d'Azeglio, giunto poco innanzi in Piemonte sfrattato dalla Toscana, dove però non gli fu impedito di prendere parte, prima di partire, ai banchetti degli amici di Firenze e di Livorno (1). E sembra che il d'Azeglio si divertisse alle sue spalle, perchè, senza aspettare il processo iniziato contro di lui ed il Thouar, se n'era venuto via da Firenze, sebbene egli avesse presa questa risoluzione, a quanto afferma, in seguito ai suggerimenti di Massimo stesso. Intanto accolto volontieri nelle brigate dei giovani e nelle conversazioni più spiccatamente liberali, scrivendo e recitando poesie patriottiche, stava gettando le basi di un gran giornale che avrebbe dovuto uscire per opera del Pomba; ma poichè questo disegno andava in lungo, egli si proponeva di mandar fuori una più modesta pubblicazione periodica intitolata: *Così la penso.* Senonchè eccoti sul più bello, e quando meno se lo aspettava, sui primi di giugno gli è intimato di uscire dagli Stati Sardi, entro quindici giorni. Gli amici si misero in moto per far revocare lo sfratto, e assai s'adoperò a questo fine il Pomba; ma fu inutile, non ottenne altro che una proroga di dieci giorni, passati i quali egli per proposito non volle partire ancora. « Io voglio andarmene cacciato, » scriveva, « quindi aspetto i birri, o una minaccia di conseguenza; di già un cenno è venuto ». E l'ingiunzione non si fece aspettare. Se ne andò in Isvizzera, e da Ginevra scriveva al Celesia:

Di Ginevra, li 14 luglio 1846.

Mio caro Celesia, — Come ti ho annunziato prima di lasciare Torino, mi cacciarono così su due piedi; e fu gran ventura la mia d'avere in pronto quei denari, senza cui non avrei potuto nè saputo come supplire, essendo cosa difficile sempre, e più difficile ancora nello spazio assai breve di ventiquattro ore. Alfine eccomi nella protestante città di Ginevra, dove non s'incontrano mai birri nè preti, e non s'odono mai campane, tre vantaggi che ho immediatamente sentiti. Non ti parlerò del dolor mio in varcare il Montecenisio; ei fu grande. Io mi allontanava sempre più dai miei amici e dalla mia patria, e la via dell'esilio, per quanto fiorita, è sempre sparsa di triboli. Io qui spero potermi occupare; spero non essere inutile. Ed ho nuovamente bisogno di tutti voi per corrispondenze. Il Mari, che è mio corrispondente a Roma, scriverà a te; tu mi respingerai le lettere fino a Losanna. Se tu credi scrivi direttamente al mio nome; se ciò tu non estimi savio, possiamo scegliere un altro nome, e per recapito presso qualcheduno a Torino. Ma io credo sia meglio spedirle direttamente. Questo è un incarico noioso molto; ma senza questo io non posso far nulla. E di

(1) Del Cerro, op. cit., p. 320.

tutto m'informa; infamie piccole e grandi, giustizie non vere o vendute, impieghi mal dati, opere di gesuiti, intenzioni del Governo, cose letterarie o politiche, artistiche, libri, statue, polizia, tutto entra nelle mie viste; giacchè farò un giornale. Dopo il primo foglio bisognerà però sempre un nome fittizio, e ci penseremo.

In una lettera di Firenze tu mi parlavi di ricevuti dispiaceri misteriosamente. E non ne seppi più nulla, sebbene tu promettessi parlarne. Io fo mille conghietture, e non toccherò forse il vero. Egli è meglio tu mi tragga dall'incertezza, il pessimo de' mali. Rispondimi a lungo più che puoi; mi è tanto cara una lettera nella mia solitudine; parlami de' tuoi studi, del tuo romanzo, de' tuoi versi, degli amici comuni, di tutto.

Io non ti scrivo a lungo, perchè dovetti scrivere una tale quantità spaventosa di lettere questi ultimi giorni, e la più parte di complimento e di convenienza, che sono stanco. Nulla ti saprei dire della mia vita, scolorita come l'inchiostro nel quale debbo intingere la penna. Però domani l'altro vado a Losanna per istabilirvi qualche cosa, e riprendendo gli studi, fuggir pure la noia. Mille saluti al fratello, al Dellepiane ed agli altri, e ricevi l'abbraccio di un altro tuo fratello

F. de Boni.

Rivide l'Italia quando gli avvenimenti del 1848 aprirono i cuori a tante speranze, e non mancò di prestare l'opera sua come cittadino e come soldato, senza che fossero diminuite le sue diffidenze o scossa la fermezza dei suoi convincimenti. Al ritorno degli austriaci si ritrasse ad Arona, d'onde mandava all'amico genovese questo singolare biglietto, che ben rispecchia le condizioni dell'animo suo e del momento storico:

Emmanuele, — Va da Giorgio Doria (1), va da Papa (2), dal gran Papa, dall'immenso Papa, va da tutti i tuoi genovesi, grandi e piccoli, e fa che muovano incontro al vostro Principe liberatore, che dopo aver lasciato scannare ventimila soldati, e venduta Milano, ora torna in patria. Levategli archi di trionfo! la fusione è consumata!

Arona, 6 agosto.

Il tuo de Boni.

La caduta della repubblica romana gli riaprì la via dell'esilio, e la sua stanza fu ancora la Svizzera. Intanto dopo i disastri toccati all'Italia nel fatale 1849, s'erano venute modificando le opinioni politiche e già si mani-

---

(1) Aveva preso parte principalissima al movimento ed alle dimostrazioni liberali. Morì in tarda età senatore del Regno.

(2) Giovanni Antonio Papa, direttore del *Corriere Mercatile* (Bersezio, op. cit., vol. vi, pag. 92).

festavano quelle nuove tendenze che dovevano poi dar vita al gran partito nazionale. Le informazioni che riceveva il de Boni intorno a ciò ben determinavano lo stato della pubblica opinione nelle diverse parti d'Italia; assai notevole si palesa a questo proposito quanto un amico, di cui non ci riesce decifrare la firma, gli scriveva nel '51:

Genova, 20 settembre 1851.

Carissimo Amico, — Ricevei la carissima tua in data del 29 perduto alla quale soltanto ora ho potuto dare evasione. Io conosco pienamente i tuoi, come tu sei convinto dei miei principii che del tutto armonizzano; e la conferma dei quali non più abbisogna, perchè i fatti recenti, e le prolungate sofferte sventure a sufficienza ce ne sono garanti. Nelle attuali condizioni adunque di tempi però, ed in seguito alle relazioni contratte co' diversi popoli della nostra penisola, mi trovo al caso farti parola delle rispettive tendenze a nuove forme di Governo, quantunque uniforme sia lo scopo dell'indipendenza. Se devo tenerti parola del settentrione d'Italia, cioè del Lombardo, quel popolo sembra animato soltanto dal desiderio di accingersi ad ogni impresa per liberarsi dal giogo aborrito tedesco, poco curandosi della forma di Governo da stabilirsi, essendo ancor fra essi chi vorrebbe mantenere la fusione col Piemonte, per cui in circostanza non sarebbe difficile tirarlo a quella parte ove sarebbe per pronunciarsi la maggioranza degli altri. Il Piemonte, meno qualche frazione, è contento del suo Re, del suo Statuto; ed in questo Paese poco o niente alligna il principio Repubblicano, nè lusingartene perchè *sogneresti.* I Ducati, meno la Toscana, che è uniforme a Roma, sono desiderosi di liberarsi dai loro tirannetti e fondersi col Piemonte. La Venezia coi Stati Romani non conoscono obblighi di dinasta e per conseguenza vige apertamente il principio repubblicano. Il Regno di Napoli è più costituzionale che altro, e qua vi sono molti *emigrati di entità di questo Paese, quali non ànno che queste vedute;* la Sicilia sarebbe tutta Repubblicana, ma la costituzione del 1812 è un fantasma gigantesco che si aggira in tutte le menti e potrebbe paralizzare ogni altra idea. Il tutto però dipende dall'esito di una rivoluzione francese, la quale apportando un Governo repubblicano sociale, si tirerebbe a suo favore ogni partito, e l'Italia sarebbe una. V'è chi sostiene ancora il principio di Gioberti sulla confederazione, ferma sempre l'autonomia dei singoli Stati; ma questa non trova seguaci, perchè fallace e pregiudicievole all'Italia. La voce generale però è indipendenza, e su questo tutti sono uniti, rimettendosi in seguito ognuno a quella forma che sapranno dettare le circostanze e gli uomini d'influenza e buona fede.

Questo, mio caro amico, è quanto posso dirti, quanto vedo e quanto posso giudicare, del resto i gran disinganni mi fan vedere le cose come realmente sono e non come le vorrei. Addio, mio caro amico, e speriamo di presto riabbracciarci; dammi tue nuove e credimi.

Osservazioni giustissime di un uomo a cui l'esperienza ha insegnato a guardare le cose nell'aspetto vero e reale, senza preconcetti, ed all'infuori d'ogni passione partigiana; linguaggio franco ed aperto che non doveva dispiacere al de Boni, nel cui animo imperava sopra ogni cosa l'amore di patria.

II. All'eroica difesa di Venezia si riferisce la seguente breve lettera di Guglielmo Pepe:

Marghera, il 6 maggio '49.

Ò ricevuto la vostra gradita lettera, mio caro Revere, e molto ve ne ringrazio dacchè godo di scorgere che sovvenite di me, e godo anche oltre ogni dire per le ottime notizie che mi date. Spero che anche nella Venezia si farà onore al nome italiano, e si gareggierà co' bravissimi della romana Repubblica.

Per via della posta riceverete il primo rapporto dell'assedio di questa piazza, dacchè il nemico smascherò i fuochi della sua prima parallela. I mezzi di offesa che Radetzki in persona, circondato da cinque arciduchi, impiega contro la piccola Marghera sono grandi. Trattasi di ventimila uomini con novanta bocche da fuoco e migliaia di lavoratori di zappa. Sono così occupato da non potermi dilungare come vorrei. Dite al colonello Fabrizi che per la stessa ragione non gli scrivo separatamente, ma manderò anche a lui il primo rapporto. Saluto Saliceti, e saluto anche Cattabene cui risponderò al primo momento che avrò libero. Ditegli di scrivermi, e scrivetemi anche voi più sovente che potete.

Tutto vostro Guglielmo Pepe.

Due giorni innanzi, il 4 maggio, era avvenuto quel primo fatto d'arme di cui parla il colonnello Ulloa nel suo rapporto, che è appunto quello spedito dal Pepe a Giuseppe Revere (1). Questi si trovava allora a Roma, dove si era condotto dopo lo sfratto intimatogli, insieme ad Antonio Mordini, dal governo di Venezia nel settembre del 1848, per alcune vivaci critiche da essi esposte nel Circolo Italiano (2). E quivi pure era Nicola Fabrizi, man-

---

(1) Pepe, *Delle rivoluzioni e delle guerre d'Italia nel* 1847-48-49. Torino, 1850, p. 249.

(2) Imbriani, *Alessandro Poerio a Venezia.* Napoli, 1884, pp. 291, 301.

datovi poco innanzi con una speciale missione dallo stesso Pepe, il quale assai fidava, per raggiungere i suoi intenti, nella coòperazione di Aurelio Saliceti, in quel tempo triumviro della repubblica. Nè dimenticava fra gli amici il maggiore Cattabene, anch'egli uno de' difensori di Venezia, e che eletto rappresentante all'assemblea romana, aveva dovuto recarsi a Roma, dove ebbe poi non piccola parte altresì alla difesa di quella città (1).

III. Sono passati dieci anni e giorni migliori si apparecchiano all'Italia; è un fremito generale onde sono avvolti popoli e governi, e mentre quelli anelano al conseguimento de' patriottici ideali, questi tremano sentendo vacillare i loro troni. Si levano potenti le voci dei martiri che gemono nelle galere borboniche, e il fedifrago re con astuzia volgare s'argomenta di mostrarsi magnanimo sciogliendo le loro catene, mentre nel fatto vuol togliersi un inciampo, e pretende allontanarli dall'Italia. In qual modo riuscisse vano il triste proposito tutti sanno, e per quali vicende, anzichè in America, approdassero in Inghilterra. Quivi, mentre s'apprestavano a tornare in patria, ebbero i conforti e le congratulazioni degli amici e de' compatriotti; fra i quali più d'ogni altro sollecito Mariano d'Ayala, esule a Torino, e che aveva poco innanzi levata la sua voce nell'*Opinione* contro « la più nefanda ipocrisia del governo napoletano » (2). La risposta di Carlo Poerio è questa:

Queenstown, 21 marzo 1859.

Mio carissimo ed amatissimo Mariano, — Con pienezza di gioia ho riveduto i tuoi graditissimi caratteri, ed ho letto e riletto le care espressioni della tua antica ed inalterabile amicizia, che io ho ricambiato e ricambierò sempre col medesimo affetto. Quante rimembranze ad un tempo dolci e dolorose mi richiama alla mente il tempo che fu; e la nostra ripetuta prigionia, e le speranze, ed i disastri, ed i disinganni più crudeli de' disastri. Il corpo mio è affranto, ma l'animo è fermo e fidente come nel tempo della mia giovinezza; ed il cuore mi palpita con moto accelerato, ora che stanno per risorgere le speranze della patria comune. Ardo dal desiderio di essere tra voi, e spero che potrò soddisfarlo al più tardi tra un mese, poichè devo essere in Londra e trattenermi quivi un quindici giorni. Nè credere che ci perderò il mio tempo, ma certo farò quanto è in me per conseguire un qualche buon effetto; ma per verità ne dispero, poichè la gelosia contro le ambizioni francesi è profonda ed universale in questo paese, e v'è chi anche studiosamente le dà nuovo alimento. Ma per ora non voglio pregiudicare una quistione sì ardua, tanto più che a me mancano i dati precisi.

---

(1) Pepe, op. cit., pp. 180, 267.

(2) Michelangelo D'Ayala, *Memorie di Mar. D'Ayala.* Torino, Bocca, 1886, p. 246.

Dunque hai quattro figli! Oh che piacere avrò di abbracciare queste giovani piante, che un giorno, seguendo le orme paterne, diverranno uomini di cuore tutto italiano e devoto alla Patria! Dirai alla tua cara Giulia che io conservo tuttavia come suo caro ricordo la lente che mi favorì. L'ho conservata intatta per quasi undici anni, ma nel partire da Montesarchio fui per perderlà. Il tuo amico Dupuis (francese) venne però in mio soccorso, fece calare il ponte del castello, e me la fece ricuperare, giacchè egli era uno dei membri della commissione. Dammi notizie della buona Caloralle e della gentile tua cognata, e di loro mille cose affettuose da mia parte. Del nostro misero paese che posso mai dirti? Quel poco che ne ho saputo sul bordo dagli altri compagni che non stavano in tanta segregazione dal mondo mi ha stretto il cuore. Quale differenza fra le due estreme parti della nostra penisola. Ma ad onta della decenne persecuzione che ha sì miseramente travagliato i nostri concittadini, la fede nel nostro risorgimento è sempre viva nel mio cuore. Risorgeremo; ma spero con senno civile, con indefessa costanza, e con più fortunati auspicii. Qui siamo stati accolti cordialissimamente da ogni generazione di persone. Sono continuamente occupato a rispondere alle tante cortesie che ricevo, il che mi affatica di molto, atteso i miei malanni, e la lunga dissuetudine di conversare col sesso più gentile.

Addio, mio carissimo Mariano; corri, ti prego, subito da Emilio e da Carlotta (1), cui ho tornato a scrivere ieri l'altro, e dà loro le mie notizie. Un abbraccio alla cara tua Giulia, un bacio a ciascuno de' tuoi figli, mentre stringendoti al mio cuore con la più tenera amicizia sono per sempre

Tuo aff.mo amico Carlo Poerio.

Più vivace e battagliera, conforme il carattere dell'uomo, è la lettera scritta cinque giorni dopo dal Settembrini:

Londra, 26 marzo 1859.

Mio egregio amico, — Tardi rispondo alla vostra lettera; non per manco di cuore e di cortesia, ma perchè da una quiete sepolcrale passando ad un moto vorticoso sento aggirarmi il capo, e non so che dire e che fare. Pochi giorni dopo che tutti noi giungemmo in Irlanda, io con Silvio e mio figlio venni in Londra; indi a poco ci venne Pica; oggi verrà la penultima spedizione de' nostri; martedì verrà Poerio con gli ultimi quattro. Aspettare i nostri, doverli allogare, pen-

---

(1) È Paolo Emilio Imbriani marito a Carlotta sorella del Poerio.

sare a molte brighe comuni, andarli ad incontrare, avvertire, persuadere è tale una faccenda che somiglia molto alla noia della galera. La maggior parte verranno in Piemonte, perchè ignorano la lingua; qui spendesi molto e ognuno desidera di tornar vicino al suo paese: i più giovani e qualche attempato ed anche vecchio ardito dicono che piglieranno le armi e daranno alla santa causa d'Italia quella vita che loro rimane. Io non sono ancora deciso a nulla: se bisognerà, verrò anch'io. Qui la nostra condizione è difficile, e noi adoperiamo con riserva. L'Inghilterra si mostra avversa al Piemonte per sola gelosia della Francia, e noi cerchiamo col maggior garbo possibile diminuire questa avversione; ma siamo deliberati di usare riserva fino ad un certo punto, e fino ad un tempo; quando sarà venuto Poerio ci accorderemo, e Silvio ed io siamo deliberati di dire alto e chiaro come la pensiamo. Italia sopra tutto, indipendenza è esistenza d'Italia, ogni altra quistione è secondaria e di forma. Intanto se qui sembriamo troppo piemontesi ai Mazziniani, in Piemonte il giornale *L'Unione* ci oltraggia bassamente. Sotto la pelle del lione abbiamo riconosciuto l'asino, e il fiele di cui tanto abbondava il *Mondo vecchio e nuovo*. Se questi attacchi codardi non meritassero il nostro disprezzo, noi potremmo far pentire colui che ben conosciamo. Basta, non si parli di lui, giacchè egli non vuole altro che far parlare di sè. A noi basta che i nostri amici di qui e di costà approvino la nostra condotta, che il Ministro d'Azeglio in nome del Governo Piemontese si dichiari soddisfatto di ciò che diciamo e facciamo. Noi siamo di pieno e buono accordo, Silvio, Pica, ed io, e dippiù De Vincenzi e De Riso, ed altri ancora moderati e fermi nelle loro opinioni. Siate adunque certi di questo.

I miei rispetti alla signora Giulia.

Saluto gli amici tutti. Qui siamo in grande ansia per l'Italia, che versa in momento supremo, e speriamo che pure una volta si decida la grande e vitale quistione.

Addio, mio egregio Mariano. Sii certo dell'affezione d'un amico che assai ti pregia.

LUIGI SETTEMBRINI.

L'arrivo dei nostri patriotti in Inghilterra giovò assai alla causa nazionale, e il Cavour credette opportuno di servirsene abilmente per fare impressione sulla pubblica opinione ed ottenere alla causa italiana le simpatie ed il concorso dei liberali; mentre il Governo inglese per gelosia della nostra alleanza con la Francia era avverso alla politica del grande ministro piemontese. Da ciò l'intervento dell'ambasciatore sardo a Londra, e la sua iniziativa per soccorrere e festeggiare i liberati dalle carceri napolitane; e di

qui le intelligenze de' principali di essi con Emanuele D'Azeglio [1]. Ma non mancarono divergenze e dissapori, e persino pubbliche proteste, nè furono risparmiate acri censure ed avventati giudizi ne' giornali. Se ne tocca appunto nella lettera del Settembrini, accennando ad un articolo dell'*Unione* di Torino diretta da Bianchi Giovini, il quale fino dal 1855 aveva attaccato i napoletani, onde si vide costretto ad accogliere una risposta di Raffaele Conforti, dettata per mandato degli esuli rifugiati a Torino [2]. Ma questa volta si riteneva autore di que' nuovi oltraggi uno scrittore, che già aveva provata la sua penna nel *Mondo vecchio e mondo nuovo*, « giornalaccio che fece infinito male a Napoli » nel 1848, secondo afferma l'Imbriani [3], vogliamo intendere Petruccelli della Gattina, un de' corrispondenti dell'*Unione*; quegli che il Cavour segnalava nel 1858 all'ambasciatore francese a Torino e al Villamarina a Parigi come uno dei maggiori nemici dell'alleanza colla Francia, e perciò da allontanarsi [4].

Nondimeno, anche in mezzo alle disdette e ai dispiaceri, vive l'amor di patria grande e sincero nell'animo di questi martiri, e non s'intiepidisce o vien meno la fede nei futuri destini d'Italia.

ACHILLE NERI.

---

(1) BIANCHI, *La politique du comte de Cavour*. Turin, 1885, pp. 312, 316 320-21, 323.
(2) D'AYALA, op. cit., p. 219.
(3) IMBRIANI, op. cit., p. 430.
(4) CAVOUR, *Lettere*, vol. VI, pag. 294.

MEMORIE DELLE ULTIME ORE
DI FRANCESCO PAOLO DI BLASI

Al documento su F. P. Di Blasi, rinvenuto nell'Archivio di Stato di Palermo, e da me comunicato alla *Rivista storica del Risorgimento italiano* (che lo pubblicò nel vol. III, pagg. 458-470), faccio ora seguire altri due documenti di non lieve importanza, trovati dall'egregio giovine cav. Eduardo Rivarola di Roccella nell'*Archivio della Reale e Nobile Compagnia de' Bianchi*, in cui vi ha molta materia che può essere di vantaggio alla verità della storia. Ci manca il processo penale del Di Blasi, da cui si potrebbero avere tanti dati di fatto; ma noi, ad evitare taluni errori, da troppi e troppo ripetuti, abbiamo riunito finora quanto può supplire agli atti del giudizio. I documenti pubblicati da noi, annessi alla monografia (1), poterono togliere molti dubbi e molte inesattezze, ch' erano più di argomento romanzesco che storico, e che pure furono ripetute dal Colletta e da quasi tutti i nostri storici contemporanei.

Questi documenti, dovuti alle ricerche giudiziose del Rivarola, accrescono fama al nome del Di Blasi, chè veramente è degna di memoria la sua fine. Egli, nobile, dotto nelle Lettere e nella Filosofia, insigne giureconsulto, muore da forte. I compagni della impresa politica da lui assunta e capitanata, vorrebbe fossero lasciati liberi, poichè crede che essi abbiano cospirato incoscientemente, non avendo avuto que' sentimenti energici che dominarono il suo spirito. Muore con la serenità del sommo Boezio. Nella cappella del conforto scrive un sonetto, confermando la sua fede cristiana; dalla quale non lo distoglie la morte cruda in giovane età, quando tanto sorriso dell'avvenire gli risplendeva, e tanta scienza lo additava tra i primi dotti del Giure. Non muove lamento; nè si cura che la nobiltà del casato gli darà distinzione di supplizio e di sepoltura. Il suo spirito, prima che il capo sia consegnato alla scure, sorvola in altri mondi, aspira a quell' idealità

(1) *Rivista storica del Risorgimento italiano.* « Di un tentativo politico nel 1795 in Palermo e di Francesco Paolo Di Blasi », vol. I, pag. 757.

che pare gli faccia rintracciare la luce che gli si oscura nelle tenebre d'una vita sofferente nei tormenti, per opera di un reggimento civile inadatto a' tempi, all'uomo. E di fatto scrive di sè e delle sue faccende tranquillissimo, senza che lo costerni il pensiero della imminente morte. E di ciò e della sua fine descritta da Gaspare Palermo, confrate dei Bianchi, io nulla vo' dire. Ecco invece alcune brevi parole d'illustrazione a' documenti, scrittemi dal giovane studioso Rivarola che li ha rinvenuti.

Egli dice: « Quantunque di Francesco Paolo Di Blasi molto e bene si siano occupati il Crispi, il La Mantia e il Guardione, pur non di meno io non credo far cosa inutile col provvedere alla memoria delle circostanze che accompagnarono le ultime ore di tant'uomo, dando alla luce altri e nuovi documenti, ultimamente da me rinvenuti, facendo delle ricerche storiche nell'Archivio della *Reale e Nobile Compagnia dei Bianchi* di Palermo (1).

« Il primo di questi documenti consiste in una minuta relazione che il cav. Gaspare Palermo (cancelliere *pro tempore* della Compagnia, e confortante di uno dei quattro giustiziandi) fece di tutto il cerimoniale che si usò dai Confrati Bianchi, dal momento che i rei entrarono in cappella, sino alla loro esecuzione. E in detta relazione il surriferito cav. Palermo non fa a meno di rilevare il contegno edificante, che il Di Blasi tenne in tutto il tempo del *conforto*, fino alla sua infelice morte.

« L'altro è una memoria che il suddetto Di Blasi compilò per regolare dopo la sua morte varii interessi di sua famiglia; documento che io trascrivo non perchè abbia importanza storica, ma perchè serve a comprovare con più efficacia la calma e la rassegnazione che accompagnarono quello spirito forte sino agli ultimi aneliti; ed è cosa veramente meravigliosa specialmente se si considera che la detta memoria fu scritta nella cappella del conforto, e alcune ore prima del suo *felice passaggio all'eternità* » (2).

Ed ora facciam sempre voti che, rinvenuto il processo penale, ci sia dato completare questa nobile figura di Francesco Paolo Di Blasi.

FRANCESCO GUARDIONE.

---

(1) Questa Compagnia, fondata in Palermo il 3 maggio 1541, aveva la missione di assistere i condannati a morte dal giorno in cui entravano in cappella sino al patibolo. I confortanti avevano facoltà di raccogliere dai giustiziandi le ultime dichiarazioni riguardanti o il loro delitto, o affari di famiglia; e queste dichiarazioni sottoscritte dal reo e dai confrati venivano alligate nel volume dei *Discarichi di coscienza* esistente nell'Archivio della Compagnia.

(2) Sono le precise parole con le quali il Di Blasi chiude la lettera spedita all'arcivescovo Lopez, Presidente del Regno.

I.

RELAZIONE

Della Reale e Nobile Compagnia dei Bianchi di Palermo sull'esecuzione capitale di F. Paolo di Blasi e consorti.
Fatta a cura del Cav. Gaspare Palermo dei P.pi di S. Margherita, Cancelliere pro tempore.

(Foglio 320 del III Volume dell'Elenco degli Afflitti, Anno XIII Ind[e] 1794-1795).

Governo di

Pietro Ascenso e Tedeschi Principe di Lercara, Governatore.
Salvatore Gravina e Cottone Principe di Palagonia, Consigliere.
Domenico Papè e Beccadelli dei Duchi di Giampilieri, Consigliere.

Deputati di Cappella

Francesco Barlotta e Migliaccio Principe di S. Giuseppe.
Giuseppe Antonio Notarbartolo Marchese Carcaci.
Carlo Girolamo Castello e Lofaso Principe di Torremuzza.
Francesco Statella e Napoli Principe di Cassero Spaccaforno.

Lunedì 18 Maggio all'ora 1 di notte.

Essendo stati Condannati a morte il Dott. Francesco Paolo Di Blasi di mannaja: e Giulio Tenaglia e Benedetto La Villa da Palermo, Bernardo Palumbo Napoletano alle forche, venne la nostra Ven.le Compagnia avvisata nelle ore 4 della notte col seguente Biglietto:

Ill.mi Signori e Padroni miei colendissimi,

Si è servita S[a] Eccellenza Riverendissima a relazione della R. G. C. C. e giudici aggiunti di condannare a morte il Dott. Francesco Paolo di Blasi, Giulio Tenaglia e Benedetto La Villa di questa Capitale e Bernardo Palumbo di Napoli come prosecuti di delitto di Lesa Reale Maestà. La Giustizia si deve eseguire pel primo di essere decapitato senza pompa [1] e per gli altri tre di dover morire sulle forche..... dovendosi eseguire Mercoledì dopo pranzo 20 dell'andante mese di Maggio 1795 nel largo di S. Teresa fuori Porta Nuova stante di essersi dalla prefata E. S. Riv.ma a relazione del suddetto Tribunale dispensato al corso delli tre giorni di Cappella per l'atrocità del delitto, se ne passa intanto notizia alle V. V. Sig.ie Ill.me af-

---

(1) Ricordo la sentenza pubblicata dal La Mantia nel suo lavoro sul Di Blasi « Jesus S. R. C. S. Iste D. Franciscus Di Blasi decapitetur absque pompa et ante « executionem sententiae torqueatur tamquam cadaver in capite alieno ad vocandos « complices...

finchè si compiacciano asssiterli colla solita loro carità inducendoli a ben morire, e riverendo le V. V. Sig.ie Ill.me umilmente loro bacio le mani.

Palermo 18 Maggio 1795.

Umil.mo ed Oblig.mo Servitore che le bacia le mani
GIUSEPPE SCIBONA
Regio Procuratore Fiscale della R. G. C. C.

Ill.mi Signori Gov.re e Cong.ti
della Ven.le Compagnia delli Bianchi.

Furono dunque dai Superiori di nostra Ven.le Compagnia assegnati al conforto del suddetto Di Blasi

Franco Barlotta e Migliaccio P.pe di S. Giuseppe, Capo di cappella.
Sac. D. Ignazio Giuseppe Urso m.ro Cappellano, Confessore.
D. Giulio Principe della Torre, Novizio secolare.
D. Giovanni Castelli dell'Orat° di S. Filippo Neri, Novizio ecclesiastico.

Per Giulio Tenaglia e Benedetto La Villa

D. Pietro Papè e Beccadelli Principe di Valdina, Capo Cappella.
Padre Ottavio Gerardi Religioso di S. Anna, Confessore.
D. Girolamo Termini Duca di Vattirani, secondo Capo Cappella.
Sac. D. Antonio Summavela, secondo Confessore.
D. Gaspare Palumbo Furnari, Novizio secolare.
Sac. D. Cesare La Farina, Novizio ecclesiastico.

Per Bernardo Palumbo

D. Gaspare cav. Palermo m.ro Cancelliere, Capo di Cappella.
Padre Natale exprov.le Arnòne religioso di Montesanto, Confessore.
D. Pietro Texeira, Novizio secolare.
Sac. D. Giovanni Del Bene, Novizio eclesiastico.

Nota.

Avvisato il Superiore Don Pietro Ascenso e Tedeschi Principe di Lercara coll'anzi espressato Biglietto della R. G. C. C. e per la stessa sera avvisati i Signori Deputati di Cappella e li Confortanti, che da più giorni eransi consigliatamente disposti, affinchè per la dimani sulle ore quattordici si rinvenissero adunati nel Quartiere dei Militari in S. Giacomo ove doveano stabilirsi le rispettive Cappelle pei succennati quattro rei, e ciò per espressa particolare insinuazione venuta alla Compagnia da S. E. Riv. Mons. Arcivescovo e Presidente del Regno Don Filippo Lopez y Royo, comunicatole dall'Illustrissimo Presidente della R. G. C. il Cavaliere Don Giovan Battista Asmundo Paternò. Avendo in tal circostanza il nostro colloquio apposta tenuto sotto il 16 Maggio dispensato all'antica e invariata costumanza di non istituire Cappella di conforto per qualunque siasi che nella solita esistente nella Regia Vicaria.

Nell'ora dunque dai Superiori designata tanto i deputati che i confor-

tanti surriferiti vestirono le insegne proprie della compagnia nella sagrestia della chiesa di S. Paolo esistente in detto quartiere e data dal nostro Governatore la missione, e consegnato il Biglietto della Condanna al primo Capo di tutte le coppie dei confortanti, D. Francesco Barlotta e Migliaccio, si divisero le diverse classi: l'una nella chiesa della Maddalena, l'altra nella Parrocchia, restando nella chiesa di S. Paolo il suddetto Principe coi compagni.

Intanto dagli Ufficiali militari si feron venir fuori dai differenti Criminali, ove si trovavano rinserrati, i miserabili Rei con ferri pesanti a piè e custoditi da molta truppa collo intervento dei nostri Deputati senza che l'uno si fusse potuto accorgere dell'altro, e si collocarono nei rispettivi designati luoghi di conforto.

Qui per ore 30 si estesero gli Esercizi del nostro S. Istituto cominciati alle ore 16 del Martedì 19 Maggio e terminati circa le 22 del seguente giorno 20; sostenendosi di tratto in tratto guardia continuatamente viva di soldati coi loro Ufficiali a custodia, e in vista dei suddetti rei.

Le spese pel pranzo e cena dei miseri condannati fu tutto a carico di D. Francesco Statella e Napoli Principe di Cassaro Spaccaforno Deputato di turno e benchè egli non abbia potuto assistere di presenza per la carica che per tal tempo indossava di Pretore di questa Capitale sostenne le di lui veci D. Giuseppe Notarbartolo Marchese Carcaci, lasciando con fino accorgimento la incombenza della qualità ed apparecchio delle vivande e dei cibi a D. Giovanni Di Gregorio (1) capitano della R. G. C. e vi fù in ciò anche dell'antivedimento perchè si osservò sopra luogo che gli ufficiali di guardia ordinarono ad un facchino che pergustasse il tutto priacchè si fusse apprestato a quegli infelici, a motivo della responsabilità che avevano della loro vita, ed in verità in questo si mostrarono un po' diffidenti e riggidi ma per necessità, che del resto non seppero usar altro che garbatezze, officiosità, maniere ripulitissime in verso ai fratelli di nostra Compagnia Confortanti e Diputati, effetto non solo della benfattezza del costume ed animo che suole rilucere in tal ceto, ma anco dell'insinuazione troppo forte fatta loro dal Governo, e (devo aggiungere) che l'esatta, amorosa, attenta cura che da tutti i Confortanti e Deputati e Governatori sì per li spirituali e temporali bisogni dei confortati rei obbligavali ad ogni modo di attenzione e rispetto, molto più che per lo disadattamento del luogo e per le angustie del tempo, nè aggio di riposarsi nè spazio da dormire fu a loro, ma continova successiva fatica dovette occuparli con non meno incomodo e pena.

Date poi le ore venti del Mercoledì dell'anzi detto mese di maggio, dal maestro Ferraio furono tolti (siccome era costume) i ceppi dai piedi di tutti e quattro i miserabili e quindi un Commissario della R. G. C. legò con fune le mani dei tre ignobili rei, non però del Di Blasi a riguardo della sua

(1) Lo stesso che arrestò il Di Blasi la notte del 31 Marzo (1795) in casa di Cristofaro Cavallaro, piazza S. Oliva.

Nobiltà e Laurea dottorale, tal legatura non fu eseguita nè dal carnefice o birro, come suol essere, perchè nei luoghi militari non si dava adito a tali ministri vili di Giustizia.

Frattanto la nostra Compagnia vestissi dell'abito e divise proprie nella Ven.le Chiesa della S. Trinità e si avviò pel quartiere, avanti alla di cui porta alzate le visiere, non potendo a faccie coverte entrare nelle piazze militari, e quindi si inoltrò fino ai luoghi ove stavano stabilite le cappelle per farsi rendere al SS. Crocifisso un bacio di ossequio da cadeuno degli afflitti, locchè fatto s'incamminò subito per i luoghi della Giustizia.

Eran date di già le ore ventuno e mezza.

Venivano intanto dietro tutti e quattro i meschini circondati a stretta custodia da più soldati e Uffiziali, fino alla soglia di detto quartiere, ove giunti furono da questi consegnati in braccio dei ministri di Giustizia del Tribunale della R. G. C. e del sig. Di-Gregorio capitano con avervi prima riscosso il biglietto ossia carta di consegna a loro cautela e ritirossi tutta la truppa, ed in mezzo a questa nuova, non meno rigorosa custodia, seguirono il cammino dei Patiboli.

Non posso far di manco di rimemorar qui (e sia a publica edificazione e gloria dell'invitto giovane Francesco Paolo Di Blasi) ciò che in tale circostanza fu tenero spettacolo ad ognuno degli spettatori, l'ammirabile, cioè sorprendentissima rassegnazione di lui alla divina SS. Volontà, lo spirito di compunzione e la costanza, d'onde come nel corpo così nello spirito videsi regolato fino agli ultimi aneliti e respiri di sua vita. Vestito egli era a lutto con abito fattosi venire dal domestico guardarobba; non può dirsi che camminasse, ma più tosto corresse con ilarità e gioia al ferale destino confermando a via di fatto ciò che nella Cappella aveve più volte ridetto ai confortanti ed a coloro che gli furono vicino: bramare esso ed anelare con anzietà che presto giungesse la sospirata ora di sua morte riguardandola come unico sicuro mezzo alla eterna sua salute, ed esserne con verità desioso (sono sue le espressioni) alla maniera di cerva sitibonda anelante per la fonte delle acque per liberarsi dalla cocente sete che la tormenta; perciò era ogni momento a ripigliar coraggio e lena fin da quando era chiuso nel carcere detto la *Bomba* non udivasi altro da lui ripetere che il primo versetto del Salmo quarantuno: *Quem admodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus.* Si vide infatti da cristiano eroismo sostenuto salir snello e veloce le scale del palco ove sapea trovarsi disposta la mannaja, porse da sè stesso il collo al mortal colpo che in un atomo e felicemente gli fè consegnare l'anima al suo Creatore.

Or dietro la di lui morte fu il cadavere in decente cassa ivi stesso riposto approntata dai parenti del defunto, e sulla bara dai nostri Fratelli trasportato alla Venerabile Chiesa dei RR. PP. di S. Teresa e seppellito nella Cappella del SS. Crocifisso; avendo questi ben degni religiosi ricevuta la nostra Compagnia sulle soglie di detta Chiesa, e poscia fatta la Benedizione colla sacra Pisside offrirono ai nostri fratelli ed il Coro e la Sagrestia a poter deporre l'abiti e l'insegna della Compagnia, come fu fatto.

Per rapporto poi agli altri tre rei parimenti di edificazione ed esempio di cristiana rassegnazione che furono presso a' circostanti fino al lor morire sulle forche, per disugual maniera si praticò, poichè alle ore ventiquattro del giorno furono dai carnefici ed altri ministri bassi di Giustizia trasportati presso il ponte detto della Medaglia.

Resta solo a rilevare due cose: Una che la chiave della cassa del cadavere del Di Blasi fu consegnata per allora a D. Francesco Barlotta e Migliaccio Principe di S. Giuseppe, come anco il biglietto (1) che il sudetto Di Blasi nella cappella avea formato per consegnarsi a S. E. Rev.ma il Presidente del Regno; e la nota dei debiti e crediti (2) che originalmente fu consegnata al Tribunale e la di lei copia trovasi registrata nell'Archivio di nostra Compagnia. L'altra cosa da notare fu che il surriferito Di Blasi fe' la sua sacramental confessione nella cennata cappella col padre G. Castelli Novizio, non già col confessore ordinario che giusta il costume suole essere il capo ecclesiastico, a motivo che quegli era stato suo Padre spirituale e confessore mentre era novizio nell'Oratorio. A piè, però, del patibolo ricevè parimenti la Santa Assoluzione dal solito confessore.

Cav. D. Gaspare Palermo.

II.

Ultime dichiarazioni e disposizioni fatte da F. P. Di Blasi.

Dichiarazione che fo io infrascritto per delucidazione della verità, e discarico di mia coscienza.....

Primieramente si troverà in mia casa un volumetto nel quale vi sono cautele a mio favore contro il Marchese di Monteaperto, ed inoltre alcune polise in Tavola, sottoscritte dal medesimo, volanti, dichiaro che non sono creditore di dette somme, ma che dette cautele sono rimaste in mio potere per trascuragine dei suoi Professori, che non se l'anno ripreso dopo stipulato col medesimo l'ultimo liquido.

Di più si ritroveranno due polise in Tavola sottoscritte da Don Giuseppe Tabusi, e scritte dal medemo, di detta somma ne à pagate onze tre senza cautela e il restante del credito appartiene a Donna Maria Anna Privitera sua suocera, dalla quale mi erano state consegnate per la facile riscossione.

Dichiaro di essere debitore delle infrascritte somme alle infrascritte persone senza cautela. A M° Mariano Abisso, tapezziere onze due. A M° Rosario Masucci quanto sta scritto in una nota conservata nella mia cartiera piccola, e se la medema non si trova si può stare alle note (che) presenterà il sudetto uomo onesto, e mio Sartore antico come se presenterà altre note.

A Domenico Lo Verde scaloraro per la nota, che ivi si troverà, e non

(1) Questo biglietto che Di Blasi scrisse otto ore prima della sua morte e dopo fu spedito all'Arcivescovo, è stato da Vito La Mantia pubblicato in nota nel suo lavoro sul Di Blasi.

(2) Vedi il documento seguente.

esistendo la medema si stia al di lui detto avendolo sperimentato per uomo onesto.

A M° Paolo Barrale Guarnimentaro per la nota del Visavì (che) stava facendo, che dee essere conservata come sopra in somma di onze undeci circa.

A M° Salvatore Chiavettiero il quale abita di casa vicino S. Domenico nella strada, che conduce all'Olivella, deve pagarsi la serratura del sopradetto Visavì, e resto di altri accomodi fatti ad un altro carriaggio a tenore della nota (che) presenterà.

A M° Antone Pulejo, calzolaio vò debitore di quattro paia di scarpe.

Al Volante Pietro le mesate dello strasatto dei calzoni e gilecco, giornaliero alla ragione, tt, cinque al mese dal giorno (1) che venne al mio servizio e se avanzava per l'ultima sera al conto giornale che non avea presentato.

Al Cocchiero Salvatore Fazzone per la causa di sopra onze una circa.

Al Pittore Dn Giuseppe Testa quanto avanzerà per causa di opere fatte nella casa di mia abitazione, dedotte le somme (2) che si rileveranno dai miei libri essergli state pagate.

Al Parrucchiero Carmelo Montalbano le mesate, che avanza, che forse potranno rilevarsi dal mio libro.

A D'Angelo Stella se oltre le cautele dirà di avermi dato altra robba si stia alla sua asserzione.

Dichiaro inoltre che Maestro Salvatore d'Asclia non à cautele delle somme che mi à dato come Procuratore, ed io allincontro non ò cautela per le somme che le ò pagato delle opere fatte in casa. Ma di tutto ne è un conto finale, in detta cartiera piccola, tirato con lui poco tempo fà, e di più và lo stesso creditore degli acconci fatti nella mia casa allo Spasimo, ed io all'incontro nel sopradetto conto finale ò bonificato a lui certe opere ancora non compite, e sono le Balate di duodeci Boffette angolari, e due grandi, e quanto sta nella relazione per far la Scala che dal riposto conduce alle pile.

Dichiaro ancora che in rapporto alla tutela delle mie Nipoti sono in G. C. presentati li conti solamente delle ultrogenite, i conti della Primogenita colla segregazione dei patrimonii si stavano formando; non avendo io sempre negli impieghi fatti dichiarato la provenienza del denaro; Perciò dichiaro che facendosi il conto di quanto è pervenuto in mio potere, o di sopravanzi annuali dagli esiti, che si giustificheranno nei libri o dalle Apoche presso Notar Dn Giuseppe Cavarretta, tutto il di più appartiene alla medema sopra gli impieghi da me fatti.

Dichiaro che il Procuratore Fiscale Dn Girolamo Librino, dee avere in suo potere una cautela contro di me. Ma questa è fatta in controposizione di un denaro presso lui depositato con obligazione d'impiegarlo, e nelle mie

(1) Le parole « tt cinque al mese dal giorno » sono aggiunte come postille al margine colla indicazione « *adde* » e la sottoscrizione *De Blasi et Angelo.*

(2) Aggiunto come sopra « *le somme* ».

carte si deve trovare un pezzino di carattere del medemo diretto al Notaio per farsi la dichiarazione dell'impiego, e restituirsi quindi la cautela, lo che facendosi si deve ripetere la cautela sudetta per quindi lacerarsi.

In mia Casa ritrovasi la scrittura appartenente a D^{a} Maria Angela d'Angelo, mia cugina abitante in Napoli, la medesima per restituirsi abbisogna un Ordine Giudiziario, poichè quantunque la scrittura sudetta si apparteńghi a lei come cautela di suo padre D^{n} Gabriele, pure trovandosi un tempo in potere dell'Ill^{o} Cav. D'Angelo dallo spettabile di Grasso della R. G. C. Civile si ordinò con un provisionale di passarsi a mani del Sig. Marchese Di Angelo dal quale fù a me previa un Apoca consegnata, onde levandosi l'ostacolo di questo atto ad istanza degli interessati dovrà mandarsi in Napoli.

In mia casa sono alcuni manoscritti di collazione di leggi, alcuni legati con coverta oscura, ed altri in pergamena, li primi appartengono al signor D^{n} Salvatore Giambruno, li secondi al sig. D^{n} Rosario Frangipane.

Finalmente dichiaro che M^{o} Antonio Dimiceli Carrozziero mi stava fornendo una Bastarda, ed io aveva dato al medemo in conto onze quindeci delle quali devene esservi ricavo, ed oltre il velluto per guarnire la cassa di detta Bastarda e le Bussole di Bronzo; e che il Maestro Chiavettiero Carlo Milazzo tiene in suo potere una trabacca di ferro uguale a quella (che) esiste in casa per polirla.

E più per credito di onze duecento circa intestato a D^{a} Giuseppa Coglitore mia sommessa, per lo quale contro il B^{ne} del Grano debitore si è interposta cedola di primo decreto d'ordine dello Spettabile di Mondello, appartiene interamente a me quantunque porzione del medesimo si trova dichiarata a favore del razionale Bracco, e in mia casa si troverà sotto la dichiarazione suddetta, altra dichiarazione privata di appartenere a me, fatta dallo stesso Bracco, e del restante non vi sia dichiarazione alcuna.

Oggi in Palermo li 20 maggio 1795.

Francesco Paolo de Blasi ed Angelo.

» Francesco Maria Barlotta Capo di Cappella.
» Sac. D. Ignazio Giuseppe Urso Capo di Cappella Confessore
» Giulio della Torre Novizio.
» Giovanni Castelli dell'Oratorio, Novizio.
» Carlo Girolamo Castello, Deputato della Cappella.

Estratta da me infrascritto Cancelliere dai Volumi dei discarichi degli Afflitti, che si conservano nella Cancelleria della Ven.le Compagnia dei Bianchi di questa capitale.

In Pal^{o} oggi li 23 Maggio Ind^{e} 13^{a} 1795.

Cav. Gaspare Palermo dei P.pi di S. Margherita, Cancelliere.

IL GIORNALE PISANO *L'ITALIA*

e una vendetta di F. D. Guerrazzi

Il 19 giugno del 1847 uscì fuori a Pisa, co' torchi de' fratelli Nistri, il giornale *L'Italia*. Aveva per motto, da un lato: *Riforme;* dall'altro: *Nazionalità;* portava in fronte un'incisione in legno rappresentante la nostra penisola e le sue isole, e, sotto, il verso del Petrarca:

Salve cara Deo tellus sanctissima, salve!

Era in foglio, di quattro pagine, a tre colonne, e si pubblicava ogni sabato (1). Il suo « programma », sebbene sia d'una lunghezza che finisce col venire a tedio, è assolutamente indispensabile conoscerlo, giacchè, non solo spiega l'indole del giornale, ma rispecchia il pensiero d'un gruppo di liberali, che dovevano nel Risorgimento nazionale rappresentare le parti più disparate e guidarlo per vie diverse. Ecco dunque il « programma »:

Questo giornale s'intitola *L'Italia*, perchè le cause generali, onde ne fu possibile l'esistenza, più che Toscane sono Italiane, perchè il grande scopo, a cui queste cause medesime indirizzano il corso dell'opinione, l'uso degli ingegni, il miglioramento delle istituzioni, il movimento comune della nostra vita, è italiano; finalmente perchè parlandosi della Toscana già si presuppone l'Italia, e checchè si faccia in alcuna non si rimane straniero alle altre parti del *bel paese*, le quali tutte si rispondono con vicenda e sempre maggior concordia di affetti e di pensieri, di operazioni e di civiltà. L'Italia dunque è la Nazione, la Toscana è lo Stato, ai quali risguardano i nostri intendimenti e le nostre cure. E se Pisa credè di poter essere il luogo, donde fossero pubblicate le nostre idee, ella pensava alla sua Università

(1) Costava ventiquattro paoli l'anno, quattordici ogni semestre, otto ogni trimestre, franco di posta per tutta la *Toscana*, e fuori della Toscana franco fino ai confini. Ciascun numero separato si vendeva un paolo, vale a dire cinquantasei centesimi.

degli studi, agli esempi dati, all'aspettazione risvegliata: e le parve di non dover mancare a sè stessa, anche allora che tutti gli altri potessero con minori difficoltà, anzi con facilità sicura, adoperare a pro' della patria. Però, niuno allentamento dei vincoli che si collegano cogli altri amici nostri della Toscana: niun pensiero angusto di municipalismo intellettuale che sorga invece di quelli civili: e nemmeno nessuna presunzione baldanzosa delle nostre forze che escluda la fiducia di quelle degli altri. Abbiamo sentito di qui poteva uscire una parola forse non infruttuosa, forse gradita da molti, e vorremmo così efficacemente poterla dire, com'è vivo e forte e schietto il nostro desiderio di affrettare e assicurare i passi al nostro nazionale incivilimento.

Preghiamo i nostri amici toscani, preghiamo gl'Italiani a cooperare con noi all'alto e necessario fine: promettiamo ad essi cooperazione, fraternità civile, unione indissolubile.

Materia agli articoli che pubblicheremo saranno i nostri ordini interni, gli atti del Governo, le condizioni e i bisogni del popolo, il processo della nostra civiltà toscana e quella generale della Penisola. Parleremo di quello che si faccia, e di quello che sarebbe a fare: e però che abbiamo il profondo convincimento che civiltà non possa veramente essere senza moralità, per quella ragione antichissima ed evidentissima, ma troppo spesso dimenticata, che ad aver cittadini bisogna formare uomini, e che tutte le buone leggi tornano vane senza il pubblico nè il privato costume, a queste parti fondamentali della civile disciplina daremo luogo assai volentieri in questo nostro Giornale. Volgeremo l'occhio alla politica esterna, e ne seguiremo il corso quanto sia richiesto a raccoglierne una sufficiente nozione istorica, e a valutarne le relazioni più cospicue, più vitali, più prossime con la nostra. Le lettere e le belle arti eccitatrici di alti sensi e insegnatrici di ogni casta eleganza così di cuore come di spirito, le scienze razionali, morali, economiche, religiose, la storia maestra della vita e ricco deposito di ogni umana cognizione, tutte queste discipline, senza le quali la politica sapienza è priva de' suoi argomenti più bisognevoli, anzi non è più sapienza, non saranno intralasciate da noi secondochè opportunità, utilità, necessità, varietà lo richieggono.

Far protesta solenne che diremo il vero senza rispetto e senza interesse, con libertà intrepida, con la sobrietà che lo fa meglio sentire, e con la discrezione ed urbanità che lo fanno più caramente e necessariamente accettare, sarebbe ostentazione troppo semplice. Quella coscienza scrupolosa, quell'amore interno del bene che ne fecero coraggiosi a pigliarci questa fatica, se ce la faranno portare con perseveranza robusta, forse potranno farci stimare tanto più liberi quanto meno saremo licenziosi, e tanto più forti quanto meglio sapremo essere temperati. Faremo invece un'altra protesta. Volendo noi essere in ogni cosa Italiani, aborriremo sempre dalle imitazioni stupide o poco ponderate delle cose straniere. L'antagonismo delle forze è in natura, e può tornar fecondo di desiderabili effetti nella politica; ma troppo spesso l'arte dell'uomo è impotente imitatrice dell'arte di Dio, e la falsifica e la

corrompe. Però non compileremo un giornale di *opposizione*, come si usa da coloro ai quali la natura ebbe dato meno che a noi, e spesso è mal supplita e depravata negli artifizi umani. Opposizione indica intendimento di guerra sistematica, che ti faccia condannare con preoccupazione arrogante gli atti del Governo, o poco giustamente giudicarli: e mal si conviene colle disposizioni del nostro animo, e col senno italiano.

Non possiamo presupporre che tutto debbasi censurare: vorremo riprovare le cose che ci parranno indegne di lode; approvare quelle che ce ne paiano essere meritevoli. E lodando e censurando secondo le necessità del vero, non a soddisfazione di nostri privati intendimenti, eserciteremo la nostra opposizione giusta, guidati dalla Sapienza che ordinava l'antagonia delle forze nel sistema dell'universo. Che se le nostre lodi dovessero mai dispiacere ai tristi, potrebbero anche riuscir loro di salubre documento, ma rallegreranno i buoni, i quali vi avranno conforto a sempre più avanzare nella civiltà che oggimai trionfa di tutti gli ostacoli e muta le condizioni della penisola.

Il più gran fatto nostro, quello che contiene in sè tutti gli altri, è il generale risvegliamento della coscienza nazionale: un bisogno generoso di vita pubblica, un impero dell'opinione che vuol proporzionare gl'istituti alle condizioni morali dei popoli, un sentimento intollerabile della nostra inferiorità di fronte alle altre nazioni, alle quali già porgemmo la fiaccola della scienza e della civiltà, un impulso irresistibile, una virile obbligazione di non restare al disotto del nostro nome, di ricuperare la nostra dignità politica, di essere una forza necessaria all'equilibrio e rispettata nel sistema delle grandi potenze di Europa e di tutto il mondo cristiano. Spettacolo in verità magnifico, commovente, meraviglioso! Vedere questa veneranda Italia dopo gli Etruschi, dopo i Romani, dopo i Pontefici, dopo i Comuni e le arti e le lettere insegnate all'Occidente, levarsi per la quinta volta all'incremento delle proprie glorie, e alla gloria dell'incivilimento universale! E cosa che tocca più particolarmente i nostri animi e conforta le nostre speranze è la intenzione testè significata dal Governo toscano di accostarsi con plausibile consiglio alle vie che meglio arridono ai magnanimi, ripigliando le tradizioni di quella Sapienza domestica, che fa luce ed esempio alle altre parti dell'Italia.

Questa è la prerogativa dei popoli rigenerati dal cristianesimo, che la libertà non sia per loro una conquista che debbono violentemente fare, ma una condizione nativa, una proprietà talvolta dimenticata, a cui basti rivolger la mente e la volontà per ripigliarla. Governi dispotici non hanno che fare con la civiltà cristiana; o malamente stabiliti, debbono cedere alla forza morale che li dissolve. E fra Governi e popoli è tanto necessaria la reciproca fiducia, che il pensiero, la discussione, l'esecuzione delle riforme giuste, e di ogni mutazione inevitabile e perfezionamento della cosa pubblica vi abbia a doventare una gara di soddisfazioni vicendevoli, un'amicizia di forze diversamente intese ad operare il bene, a mantenerlo, ad accrescerlo, quasi affare di famiglia. Noi bramiamo ardentemente che questo modo

di viver civile s'introduca stabilmente fra noi. Sapienza grande nei Governi è governar meno che sia possibile: ordini larghi e accomodati alle condizioni dei tempi civilissimi, amministrazioni operose, non complicate, e poste nelle mani dei più capaci cittadini, prevengono le male contentezze, fanno rispettate le leggi, stringono il patto di amore fra chi regge le redini dello Stato e chi ha il diritto di essere governato bene. E dalle migliorate istituzioni, e dalla unione fra tutti gli Stati dell'Italia deve venire quel supremo effetto, che sarà una nuova e grandissima êra nella storia della nostra civile grandezza.

Di qui si raccoglie che i principii per noi professati, mirabilmente si convengono con le ragioni del passato, con le necessità del presente, con l'idea di un futuro che sia l'esecuzione di ciò che è preparato positivamente a riuscirvi. I nostri principii debbono avere l'universalità, l'immutabilità, la virtù delle leggi dell'ordine eterno, e tutte le proprietà certe e diverse delle cose particolari e mutabili: debbono essere teoria e storia, autorità e ragione, filosofia civile e religione che consacra i doveri morali dell'uomo, e i diritti politici del cittadino. E però saranno grandemente conformi all'idea cattolica. Qui noi troviamo il vincolo che congiunge le memorie della grandezza che fu con la possibilità di quella verso la quale vogliono essere indirizzate le nostre operazioni, qui il fondamento alto ed inconcusso della nostra nazionalità verace. Così, professando una dottrina che sia propriamente nostra, potremo anticipatamente dire che sieno nostre o si concordino necessariamente con le nostre anche tutte le altre, le quali, quantunque presumessero di non esser cattoliche, pur fossero dottrine vere, utili, opportune: e con amorosa compiacenza le accetteremo. Così il consentire con quelli che daranno opera a questo civile Sacerdozio d'illuminare colla coscienza il reggimento dello Stato, sarà una conseguenza logica, o per meglio dire una condizione implicita nel sistema dei principii che professiamo. Così la moderazione nostra non potrà mai degenerare in servitù, perchè le fonti dalle quali deriva sovrastano a tutte le radici degli interessi privati, ed anche di quelli pubblici: non potrà essere debolezza, perchè vuole la disciplina e l'esercizio fruttuoso di tutte le forze, accetta tutti gli elementi buoni del viver civile, e di qui deduce l'ottimo fine a che si debba risguardare, ordina i mezzi più efficaci a conseguirlo, e aspira a prender forma ed avverarsi nella contemperanza giusta e nella profonda armonia di tutte queste cose insieme: è l'unico progresso vero di che tanto si ragiona, il quale appunto risulta dall'uso graduale di questa moderazione forte, che è perpetua vita, che si svolge fra la legge che giustamente impera, e la libertà che obbedisce.

Con questi intendimenti abbiamo posto mano a questo giornale; con questi lo condurremo. Resta che i buoni effetti rispondano ai nostri buoni desiderii, e che la patria accolga con benevolenza di madre non mal soddisfatta questo tributo che le paghiamo con l'ardente carità di figli devoti.

I fondatori e compilatori permanenti dell'*Italia* non pongono i loro nomi sotto gli articoli che da ciascuno di essi potranno essere scritti.

L'Italia è la voce di una persona morale, che promuove costantemente il bene con l'autorità del vero, ma che risponde con la grata volontà di tutti gli uomini certi che la costituiscono alle dimostrazioni di favore che le sieno fatte dal pubblico.

Benchè ne fosse direttore l'avv. Adriano Biscardi di Livorno, che, peraltro, vi scrisse pochissimo, restio, com'era, a maneggiare la penna; del giornale, ne' primi tempi, fu l'anima il prof. Giuseppe Montanelli, giobertiano allora e de' più sfegatati. Lo confessa lui stesso nelle sue *Memorie,* dove a più riprese ne parla; non senza che di quando in quando cada in qualche inesattezza, e soprattutto colorisca il racconto de' fatti a proprio modo. « Scrivevano con me nell'*Italia* » (son sue parole) « Adriano Biscardi, intelletto sopraffino, Silvestro Centofanti, Giambattista Giorgini, Giovanni Fabrizzi e un eletto stuolo di amici, che tutti, come potessero, prestavano l'opera loro volonterosi. Nè chi è avvezzo alla vita delle nazioni libere si può fare idea della difficoltà di fondare il giornalismo politico in paesi uscenti dalla schiavitù. Ma quali ostacoli non si sormontano col buon volere? Occorrevano capitali. Ci mettemmo in quindici o sedici la mano in tasca, per provvedere alle spese dei primi fogli dell'*Italia,* con quaranta lire per uno. Ecco il capitale. — Occorreva montare un uffizio..... Feci uffizio del giornale la casa mia..... Occorrevano inservienti; non avendo da pagarli, nei primi giorni ci servivamo da noi. Gli stessi che scrivevano gli articoli andavano alla censura, vegliavano alla stampa, ripiegavano le copie per gli associati, facevano gl'indirizzi ». Altrove dice: « Benchè molti i giornalisti, tre fummo che regolammo l'incipiente discussione toscana: Salvagnoli nella *Patria,* La Farina nell'*Alba,* io nell'*Italia* ». E soggiunge: « Più popolare di tutti, correva le piazze l'*Alba*; la *Patria* era il giornale dei signori e degli impiegati; l'*Italia* della gioventù colta e del clero liberale » (1). L'*Italia del Popolo,* il giornale di Mazzini, più mesi dopo ebbe a dire che il giornale del Montanelli « tutto il risorgimento italiano identificava nel trionfo dell'Italia religiosa, e combatteva all'ombra del vessillo papale, ben inteso di un papato democratico e nazionale »; e che « procede sempre con Roma alla testa, invocando l'entusiasmo religioso a promuovere e sostenere l'entusiasmo nazionale; incarnando l'indipendenza e la nazionalità in Pio IX, per muovere quella gran parte che non si muove per mezzo degli argomenti » (2).

---

(1) Montanelli G., *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal* 1814 *al* 1850; I, 289 e segg.

(2) *L'Italia del Popolo,* n° 20, giugno '48.

Anche le scienze ogni tanto vi fecero capolino, e di scienze trattarono il Matteucci e il Martolini, il Cuppari e il Castinelli; ci scrissero di quando in quando il livornese Giuliano Ricci e l'industriale B. Cini; il Gioberti v'inserì un suo articolo « Sull'occupazione di Ferrara », che doveva veder la luce nel *Contemporaneo* di Roma, ma che la censura papale non lasciò pubblicare [1]; di Massimo d'Azeglio vi è un articolo sulla « riunione di Lucca alla Toscana », che non mancò di far chiasso; e neppure la poesia ebbe il bando. Infatti Alessandro Poerio vi stampò il suo canto al Leopardi, la Caterina Ferrucci la canzone intitolata: « Le donne italiane agl'italiani redenti »; Giuseppe Giusti la « Storia contemporanea » e « Alli spettri del 4 settembre ». Il modo con cui l'*Italia* dichiarò che intendeva di occuparsi anche di poesia è originalissimo. Non sarà certo sgradito il sentirlo [2]; tanto più che forma un'appendice al « programma »:

Non ponemmo fra i titoli del nostro giornale quello di *letterario*. — Dunque l'*Italia* sarà barbara? Dunque rinnegherà la cultura letteraria a cui deve sì gran parte della sua civiltà? Tutt'altro. Noi vogliamo l'Italia italiana; e l'Italia italiana è tutta poesia; noi vogliamo in Italia il regno dell'arte, ed è anzi questa una delle ragioni per cui crediamo che l'Italia non farà mai buon viso alle aride forme del protestantesimo. Ma o l'arte sarà potenza di rigenerazione morale e politica, e noi che siamo giornale *politico-morale* le daremo lieta accoglienza fra noi; o non serve a questo fine, e non vogliamo saperne nulla. Però, — intendiamoci bene — o poeti italiani. — Siete sempre alle innocenti giaculatorie degli Arcadi? Ritiratevi nei vasti territori d'Arcadia: nell'*Italia* non c'è posto per voi. Siete alle lamentazioni malinconiche — al cipresso — al salice piangente — al cimitero illuminato dal pallido raggio della luna, ecc. ecc.? — Ci dispiace di non potere piangere con voi, poichè abbiamo ben altri pianti da consolare — pianti di popoli — pianti di generazioni che soffrono. Siete alla poesia del dubbio e della disperazione? — Oh per carità chetatevi! — Se avete la disgrazia di non credere e di non sperare, perchè vorrete provare la gioia satanica di vedere disgraziati anche gli altri? — Ci parrebbe d'esser complici d'un delitto, riportando le vostre parole. — Ma tu, o poeta, che t'infiammi di fede e d'amore, tu che guardi all'aurora del risorgimento, tu che ti senti l'ispirato di Dio, tu sarai sprone ai magnanimi, tu flagello ai codardi..... Tu sei il poeta d'Italia. E perchè si sappia che poeta vogliamo, ecco alcune strofe d'un gran poeta, a cui non fu ancora resa la giustizia che merita, ma che quelli che se ne intendono hanno giudicato per uno dei primi lirici contemporanei.

---

(1) Del Gioberti si leggono nell'*Italia* due lettere al Montanelli, una del 29 settembre e una del 17 novembre 1847, nel foglio aggiunto al n° 19 e nel n° 25 (18 ottobre e 27 novembre 1847).

(2) Anno I, n° 2, sabato, 26 giugno '47.

LIRICA CIVILE.

O Signore della cetra
Che risponde obbediente,
Tu se' libero e potente,
Tu se' certo trovator
Di parola che penètra
Immortale in mezzo al cor.

Non è fola inane e vieta
Che in lontana etade oscura
Surte fossero le mura
Al concento d'Anfion;
Vola àncora a civil meta
La fortissima canzon.

Ferve il verso, l'opre spira
Benchè sembri un suon fugace,
E con forza pertinace
Fa cammino e in cima vien,
Purchè l'aura della lira
Sia virtù di sacro sen.

Osa tu che fosti nato
A tentar le corde elette:
Quella Fè, che Iddio ti dette,
Siati vivido tesor;
Casto esulta, visitato
Dallo Spirto creator.

Cogli in cor gli affetti puri;
Sempre all'anima sii fido:
Non t'alletti un vano grido;
Ma t'infiammi il santo Ver;
Ed i secoli futuri
Sembreranno il tuo pensier.

Sono versi di Giuseppe Multedo, un côrso che era nato poeta e che sentiva nel sangue e nell'anima esser terra d'Italia l'isola di Pasquale de' Paoli e di Napoleone (1).

---

(1) Col nº 31, che venne fuori il 4 gennaio '48, l'*Italia* cominciò a pubblicarsi il martedì, il giovedì e il sabato; col nº 49, il 15 febbraio mutò il motto, che divenne: *Unità federale*; *Nazionalità indipendente*; motto che fu cambiato per la terza volta il 2 maggio '48 in *Unità e Indipendenza*. Fin dal 23 marzo di quello stesso anno aveva scritto: « Il prof. Montanelli ed altri nostri collaboratori sono partiti col corpo dei volontari per la frontiera di Massa. Noi perciò invochiamo l'indulgenza dei nostri cortesi associati se il giornale non parrà loro redatto nella forma consueta ». Col nº 119 dell'anno II, il 29 luglio del '48, chiuse per sempre le sue pubblicazioni.

Francesco Domenico Guerrazzi, durante il processo di perduellione, nel suo primo interrogatorio dinanzi la Corte Regia di Firenze, dichiarò, tra le altre cose: « Montanelli non era mai stato intrinseco mio, ed anzi aveva somministrato causa giustissima di grossezza con lui, a cagione di certi scritti pubblicati nel suo giornale l'*Italia* contro di me; non veri, nè generosi, considerato il tempo in cui si stampavano, che era quello della mia detenzione all'Elba. Mi affretto ad avvertire però che cotesti articoli non erano dettati dal Montanelli, bensì da altro professore, il quale ebbe a pentirsene amaramente più tardi » (1).

Due sono gli « scritti » comparsi nel giornale l'*Italia* l'11 e il 13 gennaio del '48, di cui fa parola il Guerrazzi. Il primo, intitolato: *Livorno*, è questo:

Da lungo tempo erano a Livorno manifesti gli indizi di una setta, la quale, rinchiusa in una solitudine astiosa e codarda, non seppe intendere la grandezza del presente movimento italiano, la semplicità delle origini, la maestà del progresso, la sicurezza del fine. Non seppe, nè volle comunicare colla nuova vita che si dilatava d'intorno a lei, nè accogliere nel suo cuore il battito di migliaia di cuori in un punto rinati alle speranze e all'amore.

Per questa setta l'inaspettato amicarsi della religione colla fede, dei Principi coi popoli, delli Stati colli Stati italiani; questo improvviso risorgere di un popolo oppresso da tutti i pesi del mondo, per lo spontaneo, ma necessario ricomporsi delle opinioni, delli interessi, delle forze nel principio dell'unità nazionale; questo magnifico disegno della Provvidenza che si svolge sotto i nostri occhi, l'abisso che divide i primi dagli ultimi mesi del 1846, e l'aura divina che vola su quell'abisso, Pio IX e la lega doganale furono un nulla per lei.

Sorda alla parola dell'amore che aveva iniziata l'epoca del nostro risorgimento, non intese l'opera dell'amore.

Non sapendo che le vie della Provvidenza sono assai più di quelle dell'uomo, si ostinò a non riconoscere il nostro risorgimento in un fatto che sebbene ne avesse i caratteri evidenti, per l'autore, il modo e l'effetto era così diverso da ciò ch'ella aveva fantasticato, predetto, promesso come il solo vero possibile risorgimento nostro. Indurita dal pregiudizio, credè che l'Italia non sarebbe giunta alla meta per la via sancita da Pio IX, corsa da Leopoldo II e fatta sicura da Carlo Alberto: o si dolse con puntiglio superbo che vi giungesse per una via qualunque diversa da quella mostrata da lei, e nella quale ella non fosse duce, mettendo il suo credito e la sua influenza sopra la considerazione del bene comune.

---

(1) Guerrazzi F. D. *Discorsi davanti la Corte Regia di Firenze ed esame dei componenti la Commissione Governativa.* Firenze, Le Monnier, 1853, pag. 30.

Prova della sua esistenza erano a Livorno le frequenti perturbazioni, che con diversi pretesti sconvolgevano l'ordine pubblico, e, per poco represse, di nuovo prorompevano in guisa che l'ordine ristabilito più non paresse indizio di salute, ma tregua di male inveterato e profondo.

E che quelle perturbazioni fossero l'opera d'una setta lo dimostra l'origine oscura, l'impeto repentino, la qualità dei mezzi e più che altro la pubblica riprovazione della quale erano accompagnate. Ma dall'indole dei fatti non era possibile inferire l'intenzione che li animava, lo scopo che la setta si proponesse. Ieri una coalizione di operai per l'aumento delle mercedi, o per la riduzione del lavoro: oggi un proclama che dichiara la patria in pericolo, accusa i ministri di fellonia, inasprisce coll'odio le moltitudini e col terrore le accieca. Quale è il segno verso il quale cospirano tutti questi moti? Qual'è il principio al quale vanno tutti subordinati? Quanto a noi non sappiamo vederne alcuno se non è quello di mettere a soqquadro il paese e di pescare nel torbo.

Ond'è che se la setta livornese ebbe comuni colle altre sette rivoluzionarie che la precedettero alcuni riscontri principali, cioè il segreto apparecchiarsi, il violento prorompere, non può tuttavia risguardarsi come una continuazione di quelle, non ne raccolse intera l'eredità e neanche la parte migliore; la grandezza del fine che sempre scusa e può talvolta sublimare l'errore dei mezzi e santificarlo. E con questa chiosa intendiamo separare la causa della setta livornese da quella della *Giovine Italia*, che giovò alla causa italiana in quel modo che i tempi permettevano, e sparse un sangue che certo non le fu meno prezioso dei nostri inchiostri.

Non è poi da far meraviglia che il mal seme allignasse e il germoglio potesse ingrandirsi e fortificarsi, non ostante il terreno e l'ambiente nemico. Una minorità scarsa, ma risoluta e audacissima tenne lungamente in pericolo e quasi ebbe in pugno una città popolosa ed industre, più che altra interessata al mantenimento dell'ordine, perchè della maggiorità vera, che l'avrebbe dispersa con un ruggito, la parte meno occupata delle cose pubbliche, per mollezza ed incuria, le lasciò libero il campo; e la parte operosa non vi scese a combatterla; sia che il desiderio e la speranza di farsela amica consigliasse l'indugio dei rimedi estremi; sia che non le paresse abbastanza forte e meritevole di seria considerazione. Così la fiera blandita divenne intrattabile, e formidabile la rese il non averla temuta.

Animata da questa tolleranza fidente, e credendo avere oramai destati nel popolo i sospetti contro il Governo e gli odi di parte, parve tempo a questa fazione di manifestarsi. Un bollettino anonimo, affisso pubblicamente il 6 [*gennaio* '48], dichiarava la patria in pericolo, e gridava ai cittadini che era urgente la necessità dell'armarsi, e che al Governo improvvido o traditore non era più da fidarsi. Questo appello alle passioni popolari era veramente una parodia degli atti della Convenzione francese, e i principii del nostro risorgimento associava visibilmente a quelle memorie di sangue. Nè senza ragione erasi preso argomento a popolari lagnanze il difetto attuale delle armi, comecchè per muovere il popolo bisogni sempre alcun che di

generoso, ripugnando alla sua natura il farsi cieco strumento di opere apertamente triste. E il popolo, concitato dalle parole fiere di quel manifesto, la sera stessa tumultuava in Piazza grande, aizzando l'agitazione i capi della fazione e i consorti loro. Erano grida forsennate che chiedevano armi, quasichè se ne celassero dal Governo negli arsenali, o dei contratti stipulati colle fabbriche estere potesse in su quel subito vedersi l'esecuzione. L'Autorità, sopraffatta dall'improvviso pericolo, e di quei moti pensando forse più gravi le cause e più profonde le radici, non seppe che farsi e rimase inoperosa. Fu chiesta dal grido dei sediziosi una deputazione che provvedesse all'armamento del popolo, e furono proferiti i nomi di coloro che dovevano comporla. Tra essi erano F. D. Guerrazzi ed alcuni dei suoi più caldi partigiani, uniti ad arte con altri amatori sinceri del pubblico bene. E l'Autorità, non che rimanere muta spettatrice di un disordine, che non era bastata a reprimere, ne legittimò, per così dire, le conseguenze, approvando la deputazione e consentendo che il capo del Municipio la presiedesse. Primo atto della deputazione fu una notificazione nella quale dichiarandosi legittimamente eletta dal popolo, prometteva soddisfazione al voto delle armi, ed esortava i cittadini a mantenere l'ordine pubblico senza il quale non vi era probabilità di Governo. Queste ammonizioni e questa dichiarazione ripugnavano stranamente al concetto che avevano di sè i deputati. Essi usciti dal disordine d'un moto tumultuario, e però sedicenti rappresentanti del popolo, venuti ora in potenza, fulminavano quel disordine che li aveva generati. A queste contradizioni la maggiorità dei cittadini fremeva indignata; ma tra il sospetto e la paura ondeggiava incerta se l'Autorità veramente approvasse quegli atti, siccome appariva, o sì vero li tollerasse come imposti da una necessità prepotente. A togliere questa incertezza giunse opportuno un motuproprio del Principe, ove si disapprovavano i fatti successi, e si faceva un appello al buono spirito della popolazione per ristabilire l'ordine pubblico. Da queste parole ognuno comprese come oramai v'era apertissima opposizione tra la deputazione e il Governo, e che conveniva dichiararsi o per l'una o per l'altro. Nè si fece aspettare il coraggio di questa aperta dichiarazione. Il Bartolommei, il Giera, il Fanelli, il Malenchini si dimessero dall'ufficio di deputati. Questa dimissione rialzò lo spirito pubblico, rese il coraggio ai più timidi, e indebolì grandemente la forza morale della deputazione, la quale non sgomenta dichiarò che avrebbe supplito ai dimissionari ed avrebbe durato nella sua presunta rappresentanza del popolo. E l'Autorità non solo tacque, ma invitò la deputazione a rimanere in ufficio. Ma se la intenzione di alcuno dei suoi capi era di costituirsi in Governo, e col terrore degli atti comandare alla città sbigottita, l'appoggio leale prestato al Governo dalla pubblica opinione, fecero abortire questo pensiero fazioso, non sappiamo dire se più insensato che tristo. L'Università di Pisa, che prima diede l'esempio di quella civile libertà che poi produsse frutti sì larghi, si affrettò a manifestare al Principe con un indirizzo, firmato dai professori e dagli studenti, la disapprovazione dei fatti di Livorno e la sua piena fiducia nel Governo. Lo stesso fecero la Guardia civica ed i Municipi

di Firenze e di Pisa, dando per tal modo solenne argomento di concordia civile.

Intanto giungeva a Livorno il Ministro dell'interno marchese Ridolfi e con un proclama dichiarava sciolta la deputazione. Si dice che alcuni della deputazione resistessero alla intimazione, dichiarando che tenevano l'ufficio dal popolo, e solo per sua volontà l'avrebbero dimesso; s'interrogasse il volere del popolo, e per avere libero voto, si mandassero fuori di città le milizie che presidiavano la piazza; solo a queste condizioni sarebbesi sciolta la deputazione. Queste pretese, che bene svelavano dove volean trarsi le conseguenze di quei primi fatti, reclamarono la necessità di pronto ed energico riparo. Tutti i cittadini chiedevano che si finisse una volta con questa minorità, turbolenta, che tante volte avea compromesso l'ordine pubblico della città, e che ora minacciava di sovvertirlo. Il popolo si offrì pronto a coadiuvare il Governo, manifestando con voto spontaneo ov'erano i suoi affetti e le sue speranze. Questo popolo, di cui tutti i faziosi si dicono i rappresentanti, quando agisce per proprio istinto sa bene dove stanno i suoi veri interessi e quelli della patria. Amiamolo e rispettiamolo più questo popolo che si adula e si calunnia, si esalta e si opprime. I Veneziani (*) di Livorno offrirono le loro braccia perchè l'ordine pubblico nella loro città venisse ristabilito e la legge ripigliasse il suo impero. E quando presero le armi non senza timore di pericolo per infrenare i turbolenti, ricusarono nobilmente le cartucce, dicendo bastare alla difesa le armi bianche, non volere essi offendere alcuno, ma eseguire le leggi. — Chi scriverà la storia di questi tempi non dimentichi questo bel fatto, che onora altamente il nostro popolo, che fu sempre capace di molte virtù e di molti sacrifici.

La sera del 9 la forza armata, coll'appoggio morale della Guardia civica, eseguì l'arresto di sedici, che la voce pubblica nominava eccitatori del tumulto, e la città tornò tranquilla, e gli animi si rassicurarono, vedendo che il Governo superiore sapeva agire risolutamente e faceva onorevole ammenda della debolezza mostrata dai suoi rappresentanti.

I nomi degli arrestati sono i seguenti: F. D. Guerrazzi, Mastacchi, Rossetti, Roberti detto Ciccio, Carovoli, Romiti, Dominici, dott. Mugnaini, Rupp F. negoziante, Lilla, Ansuini Gregorio, La Cecilia e il suo servitore, Vignozzi padre e figlio, Riccardo Frangi. Tutti furon trasportati all'isola d'Elba, ove saranno sottoposti a regolare processo ed a pubblico giudizio. Questo è il dovere del Governo, e siamo certi che saprà religiosamente adempirlo. La legalità è un freno importuno per le ingiustizie, ma è lo scudo più valido di ogni atto che si volle adoperato a difesa delle leggi. Niuno potrà contestare al Governo il diritto di giudicare chi si suppone che tentasse di volgere in lutto la gioia unanime del nostro risorgimento, ma niuno vorrebbe scemate in nulla ai prevenuti quelle garanzie che la legge assicura ad ogni ordine di cittadini. Per ciò che riguarda le persone degli

(*) Una delle contrade di Livorno porta il nome di Venezia.

arrestati, noi aspetteremo con religioso silenzio l'esito della procedura. Quanto è per noi manifesta l'esistenza di una fazione perturbatrice dello Stato, altrettanto ci sembrerebbe anticipato e temerario qualunque giudizio sulla reità degli individui sospetti di averle appartenuto.

Dal racconto di questi fatti risulta: 1° Che essi furono veramente come abbiamo avvertito in principio l'opera di una setta: e perciò solo non accettabile da noi come una forma della varia e larga e copiosa evoluzione della nostra vita politica, ma riprovevoli come una aberrazione della via sola praticabile, sola buona, sola italiana, sola conducente al fine del risorgimento italiano; 2° Che dovevano produrre e produssero un effetto anzi contrario da quello che i suoi autori si erano proposti, dichiarando meglio le loro intenzioni, porgendo alla maggiorità del popolo livornese occasione e necessità di dichiararsi; impegnandoli in quella lotta aperta e leale nella quale dovevano soccombere, e perdere il fondamento della loro forza vera, insieme col prestigio di una forza oscura e indeterminata.

Non chiuderemo il discorso di questi fatti prima di avere accennate due conclusioni che se ne possono trarre e che debbono rassicurare tutti i buoni. La prima è che l'educazione pubblica è a Livorno avanzata ed estesa più che a molti non paresse, ed ha penetrato fino all'ultima classe della popolazione, la quale avendo più obblighi da adempiere che diritti da esercitare, sente più duro il freno della disciplina civile, e facendo all'idea del dovere più longanime sacrificio, lo fa più difficile e più meritorio.

L'altra è che il Governo Toscano pochi mesi fa derelitto e sbattuto, il quale non ha nè l'aureola celeste che circonda la cara e amabile maestà di Pio IX, nè il presidio dell'esercito piemontese, trionfando senza guerra di una fazione turbolenta e superlativa, dimostrò come ogni Governo sia forte quando sorga dal fondamento saldo e incrollabile della pubblica opinione [1].

L'altro articolo diceva così:

Livorno è ritornata nell'ordine senza che si abbiano a deplorare quelle violenze che sogliono accompagnare i turbamenti delle città, e sulle quali la storia contemporanea è costretta talvolta ad invocare la sola legge d'una necessità prepotente. E questo accadde perchè i moti livornesi non furono lotta di parti, ma solo agitazione d'una minorità forse più illusa che trista e contro la quale stette la maggiorità dei cittadini, che dapprima sgomenti dell'improvviso tumulto, seppe poi resistergli animosamente, forte del suo diritto e dell'appoggio di tutti i sinceri amatori d'Italia. Però Livorno è oggi tranquilla perchè volle esserlo, e questo è bello e nobile esempio di senno civile e di franca energia. Il Governo si è fatto forte della forza del popolo e del sussidio della pubblica opinione che è l'unica potenza vera che debbono avere i Governi. Se l'agitazione livornese si fosse repressa colla sola

(1) *L'Italia,* ann. I, n. 34, dell'11 gennaio 1848.

forza del Governo, sarebbe rimasto sempre incerto se il pensiero dei pochi tumultuanti fosse diviso e contradetto dalla maggiorità dei cittadini. Oggi, peraltro, la separazione è fatta distintamente e ai pochi, che volevano il tumulto, si è opposto il vero popolo livornese, che ama l'Italia forse sopra ogni altro popolo nostro, e vuole la libertà non scompagnata dalla giustizia, nè la santa causa del nostro risorgimento profanata da opere di sangue, copie infelici d'altri tempi e d'altre condizioni di Governi. Noi crediamo che tutti gl'Italiani debbono esser grati al popolo livornese, che col suo operare risoluto in pro' dell'ordine, scongiurò forse dall'Italia mali gravissimi. Ed il Governo che si abbandonò fidente nelle braccia di questo popolo avrà dovuto convincersi che, quando il potere supremo si costituisce ordinatore di civiltà, e cerca il suo appoggio nel consenso della nazione, non può non trovare difesa nazionale in ogni eventualità di pericolo. E coloro che temono in ogni vittoria del popolo una minaccia di servitù, si rassicurino, perchè quando il potere non è diviso dalla nazione, ma si sostiene unicamente colle forze di lei, ogni sua vittoria è piuttosto eccitamento a procedere animoso nella via del bene, che non tentazione a fermarsi e a rompere quella concordia che sola l'ha fatto potente.

Questo nostro linguaggio sui fatti di Livorno ci era consigliato dall'intima persuasione in cui siamo della gravità delle loro conseguenze. Le presenti condizioni d'Italia sono tali, che ogni perturbazione interna degli Stati della Lega ed ogni sviamento dell'azione concorde dei popoli potrebbe porre in pericolo la causa dell'indipendenza; alla quale se un gravissimo scrittore voleva pur sacrificata la libertà, niuno negherà che debbano sacrificarsi le passioni individuali, e le fantasie di chi crede potersi mutare a voglia d'uomo le condizioni d'un popolo, e quello trascinare di forza ove il suo pensiero repugna. È voce che appunto nei giorni dei tumulti livornesi, una nota dell'Austria minacciasse il Governo Toscano d'un intervento armato quando l'anarchia turbasse lo Stato ed impedisse la libera azione del Governo. Noi non ripetiamo questa voce per farne spauracchio; sappiamo ancora che quando una violenza voglia tentarsi, i pretesti si fanno nascere, si cercano, s'inventano. Diciamo solo che ove i Tedeschi assalissero la Toscana unita al suo Governo e non conturbata da tumulti interni, la concordia ed il buon dritto ci farebbero forti a respingere l'invasore. Allora sarebbe veramente guerra di popolo, ogni campanile suonerebbe a stormo, e all'impeto improvviso degli invasori, Governo e cittadini cercherebbero di far argine, perchè avrebbero coscienza di difendere ciò che gli uomini hanno di più caro, i beni della libertà e l'indipendenza. Ma se al contrario l'invasione si operasse quando le nostre città fossero piene di tumulti e di scandali, e la violenza avesse fatta licenziosa la libertà, la difesa sarebbe certamente manchevole. E mentre nel primo caso l'invasione avrebbe il carattere di turbatrice dell'ordine, e però sarebbe da tutti avversata, nel secondo proclamandosene restauratrice, troverebbe, se non aperti partigiani, che questo non vogliamo temere, almeno molti fautori segreti e le moltitudini sbigottite e indifferenti. Ricordiamoci d'altri tempi, quando le città plaudenti e festive si aprivano a

questi sedicenti promettitori d'ogni bene, perchè la libertà francese ingannando i nostri popoli, chiese loro sacrifizi senza fine in cambio d'una felicità che cento volte promessa pur tornò sempre bugiarda (1).

Il 17 dello stesso mese una deputazione di professori e di studenti, a nome della Guardia universitaria di Pisa, si recava a Livorno a presentare un indirizzo a quella Guardia civica, che in armi stava ad attenderla nella caserma. « Questi conforti d'una gioventù, ardentissima di amore di patria » (scrive *L'Italia*) « giunsero gratissimi ai civici livornesi, i quali alle parole eloquenti dell'indirizzo, letto alla loro presenza dal prof. Giovambattista Giorgini, proruppero in applausi unanimi all'Italia, all'indipendenza nazionale ed all'ordine pubblico. Il pensiero di questa manifestazione dello spirito che anima la gioventù dell'Università di Pisa » (così seguita la gazzetta) « onora grandemente il nostro paese, ed è sicuro argomento delle morali condizioni dei tempi » (2).

Dell'indirizzo il Giorgini non fu soltanto il lettore: era uscito dalla sua penna, plaudente il Montanelli. Diceva:

Cittadini di una stessa patria, soldati sotto una sola bandiera, noi abbiamo sentito il bisogno di unirci a voi per divider con voi non il tripudio, che sarebbe inverecondo, ma la gioia compunta e la severa pietà di un trionfo, che salva la patria e onora la bandiera comune.

Dissipando il fantasma dell'anarchia che sorgeva tra voi minaccioso e gigante, voi giovaste alli Stati riformati, nei quali l'ordine è necessaria condizione al regolare svolgimento della riforma: giovaste alli Stati riformabili, i quali dai disordini nostri pigliano argomento a non accettar la riforma: giovaste a tutti, togliendo il solo pretesto plausibile d'un intervento straniero; pretesto desiderato, aspettato, voluto dai nemici d'Italia; togliendo le cause che dopo aver disunita la Toscana tra sè, l'avrebbero forse disunita dalli Stati compagni, o resa meno stretta e meno efficace quella lega, che è la forza e il palladio della nostra indipendenza.

Se la Toscana, se l'Italia non fu svolta dalla via, sola buona, sola italiana, sola conducente al fine certo del risorgimento italiano; se non fu sospinta per nuovi calli, che paiono scorciatoie, e son precipizi, le sue speranze, un'altra volta affidate, son vostro dono; ma più che dall'effetto palese, dall'intenzione e dal sacrifizio si misura la ricchezza del dono.

Se voi aveste dovuto affrontare un nemico straniero, affrontarlo nella aperta luce dei campi, voi non avreste dubitato un momento: l'animo vo-

---

(1) *L'Italia,* ann. I, n. 35, 13 gennaio 1848.
(2) *L'Italia*, n. 37, 18 gennaio '48.

stro sarebbe stato d'accordo con sè medesimo, e necessario, subitaneo, infallibile il consenso di tutti in un solo proposito: vincere o morire per la patria.

Ma più grande e più mesto fu il sacrifizio che la patria vi chiese: e voi troncaste i molli indugi e i freni generosi del vostro cuore: voi non vedeste che il pericolo della patria, imminente, certo: voi non udiste che il sentimento del dovere, ineluttabile, santo: e così conseguiste il trionfo più difficile al quale ci sia dato aspirare, trionfando di voi medesimi, esercitando sull'animo vostro la disciplina più difficile a voi, quella degli affetti miti e magnanimi.

Dio voglia che il nobile esempio non si rinnovi, perchè manchi alla patria il bisogno, non al bisogno la virtù de' suoi figli! E questa speranza ci conforti, e temperi la mestizia confusa all'austero compiacersi di una coscienza soddisfatta e sicura.

***

Nell'ottobre di quello stesso anno, dimesso che si fu il Ministero presieduto da Gino Capponi, il Granduca finì col dare l'incarico al Montanelli di formarne uno nuovo. E il Montanelli, che poco prima aveva dichiarato a Ferdinando Zanetti (1): « Se sarò chiamato a formare il Ministero credo di poter fare a meno del Guerrazzi »; appena ricevuto l'incarico, telegrafa al popolo di Livorno: « Sono incaricato di comporre il nuovo Ministero: Guerrazzi sarà ministro ». Di quello che seguì udiamone il racconto dalla bocca stessa del Guerrazzi: « Grande fu la mia maraviglia quando leggeva il dispaccio telegrafico del 22 ottobre 1848, del sig. Montanelli, annunziatore della mia partecipazione al Ministero; e maggiore quando egli improvviso, per la prima volta dopo il suo ritorno da Inspruck, circondato da numerosa e onorevole comitiva, mi si presentava davanti per confermarmelo a voce... Le parole profferite dal signor Montanelli appena mi vide furono queste: *Confessare essere stato indotto in errore per le altrui calunnie sul conto mio; chiedermene scusa alla presenza di quei rispettabili cittadini; non egli avere dettato gli articoli a me ingiuriosi, pure meritare rimprovero per non averli reietti dal suo giornale; dovermi una splendida riparazione; averlo sentito nell'anima, e intendere farmela adesso con lo invitarmi ad essergli compagno nel Ministero* » (2).

---

(1) Processo di perduellione contro F. D. Guerrazzi. Deposto del prof. F. Zannetti; c. 2239 tergo.

(2) Guerrazzi F. D., *Apologia della vita politica, scritta da lui medesimo.* Firenze, Le Monnier, 1851, pag. 18 e seg.

Il Montanelli di fatto non dettò quegli articoli; peraltro, non fu nè bello, nè generoso per lui, lo svelarne, come fece, il nome dell'autore al Guerrazzi; non torna per niente a lode del suo carattere il mutare così a un tratto di giudizi, di passioni, di amori. Monsignor Giulio Boninsegni, Provveditore dell'Università di Pisa, ebbe a dichiarar nel processo contro il Guerrazzi, dove fu sentito come testimone: « Allorquando il marchese Cosimo Ridolfi », presidente allora del Consiglio de' ministri, « recossi a sedare i primi moti di Livorno, recossi in Pisa, e colà si fermò per dare le disposizioni che meglio stimasse convenire a quei tristi casi... Mentre io era col Ministro, venne anche Montanelli, e subito fu intavolato il discorso sui torbidi di Livorno, e sul modo di apporvi un rimedio. Il Montanelli sosteneva che tutto veniva dal Guerrazzi, e che, tolto lui di mezzo, Livorno sarebbe tornato tranquillissimo. Fu risposto che per procedere contro il Guerrazzi bisognava aver tanto in mano da poterlo condannare... Il Montanelli rispondeva che egli sapeva tali cose, e conosceva fatti tanto delittuosi da render certa la condanna del Guerrazzi, e ne veniva facendo la storia » (1).

Il Guerrazzi afferma che quegli articoli appartengono « a certo professore della Università di Pisa »; ma ne tace il nome « per amore di pace ». Il « certo professore » è Giovambattista Giorgini; che, nello scriverli, ebbe un collaboratore (particolarità questa dal Guerrazzi ignorata, e perciò non punita); e il collaboratore fu Marco Tabarrini.

Que' due articoli non erano i soli che avessero punto sul vivo il Romanziere livornese. C'era anche un altro articolo, che gli accendeva la bile ogni volta che ci tornava su col pensiero; non comparso, come gli altri, nell'*Italia*, ma nella *Patria*, il giornale del Salvagnoli, del Ricasoli e del Lambruschini; non scritto, come gli altri, dal Giorgini, ma da un suo cognato, Massimo D'Azeglio, che, dopo la disfatta di Vicenza, aveva cercato asilo in Toscana, e nella villa Almanzi, presso Firenze, stava curando la gloriosa ferita. In quell'articolo, intitolato: *Non dispotismo, nè di trono, nè di piazza* (2), e che uscì fuori il 9 settembre del 1848, il D'Azeglio, senza peli sulla lingua, secondo il suo costume, e tremendo come la folgore, tonava contro gli arruffapopoli, che tenevano sconvolta Livorno e minacciavano di scombuiare, come scombuiarono infatti, tutta quanta la Toscana. Si sforzò a rimbeccarlo il *Corriere Livornese*, gazzetta del Guerrazzi, coll'articolo: *Pazzie del*

---

(1) Processo di perduellione contro il Guerrazzi. Deposto di mons. Giulio Boninsegni, c. 2106.

(2) Cfr. *La Patria*, anno II, n. 70-71, 8-9 settembre 1848.

giorno, e chiamandolo per derisione « Marchese Maggiore », dopo avergli dato a piene mani del « demente » e del « ciarlatano », e dettogli ogni sorta d'ira di Dio, non si peritava a scrivere: « Ma con qual diritto e con qual titolo il sig. D'Azeglio s'impone, con tanta oltracotanza, altissimo rettore delle idee delle città e dei popoli d'Italia? Forse pel merito letterario? ma ei fu sempre povero scrittore. Forse per la consumata politica? Ma ei fu uno degli ultimi scolari del Balbo, il gran sacerdote dei sistemi sonnacchiosi, timidi, striscianti. Forse pei suoi talenti militari? Ma chi non conosce i fanti di Vicenza, e gli immolati svizzeri per l'imperizia del Marchese Maggiore? Come parlò con poco senno d'ogni cosa il signor D'Azeglio, così parla dei fatti di Livorno senza conoscerli. Parla di ciarlatani, di seduttori di popoli, di repubblicani. Il più gran ciarlatano è quello che siede come lui nelle anticamere reali, aspettando, confuso tra la folla dei cortigiani, la dolce manna del sorriso principesco: e chi più di lui seduttore e addormentatore dei popoli? » Quasi la misura non fosse colma, conchiudeva: « La codarda *Patria,* che non cessa d'insultare Livorno ed i livornesi, vergognandosi di continuare da sè sola un infame racconto di calunnie e di menzogne, ricorre oggi all'aiuto del Marchese Maggiore. Diremo alla *Patria,* essere nota per la sua impostura e vigliaccheria: diremo al Marchese, che nè la sua penna può oscurare Livorno, nè la sua spada impaurirlo, imperocchè l'una è spuntata, l'altra è retta da fiacca mano » (1). Alla moglie, che era a Livorno alle bagnature, insieme con la figlia Alessandrina, Massimo scriveva il 13 di settembre: « M'hanno riferito l'articolo del *Corriere Livornese;* non poteva farlo in modo che mi fosse più utile, e si desse più la zappa sui piedi; ed è voce generale che, non dico io, ma nessuno gli deve rispondere. Se non avessi una palla *davanti,* potrei credermi obbligato di fare il paladino, ma così è inutile » (2).

Il 12 ottobre, dimesso che si fu il Capponi, il Granduca, prima di subire il Montanelli, volse gli occhi su Bettino Ricasoli, che accettò l'incarico di formare il nuovo Ministero, ma senza approdare a nulla, giacchè, eccetto Massimo D'Azeglio e Vincenzo Salvagnoli, nessun altro volle saperne d'essergli compagno nel guidare la fragile barca dello Stato in momenti così difficili e tempestosi. Appena corse voce della possibilità d'un Ministero in cui sedesse il Ricasoli con il Sal-

---

(1) *Il Corriere Livornese,* anno II, n. 177, 11 settembre 1848.

(2) M. D'AZEGLIO, *Lettere a sua moglie Luisa Blondel.* Milano, Carrara, pagina 325.

vagnoli e il D'Azeglio, fu affisso sulle cantonate di Livorno questo foglio:

NOI POPOLO LIVORNESE

PER LA GRAZIA DI DIO PRIMO DELLA RIGENERAZIONE TOSCANA, ECC.

Sentite le cause d'accusa portate a nostra cognizione dalla voce pubblica, la quale sdegnata declama contro la formazione, che è certo abbia avuto luogo, del nuovo Ministero delle persone a nostro danno prescelte di

Avvocato Salvagnoli
Marchese D'Azeglio
Bettino Ricasoli
Senatore Tartini e compagni;

Considerando che l'opinione pubblica emessa unanimemente da questo Popolo e da tutta la Toscana sul rapporto dei suddescritti soggetti, i quali hanno abbastanza manifestato in iscritto e in parole di avere disertato la causa dei popoli, per essere fedeli proseliti del dispotismo, che ha fino ad ora in ogni guisa tormentata la nostra povera Toscana, oggi reclama da Noi, che ci siamo fatti protettori della Patria libertà, la più rigorosa giustizia onde mantenere inviolabili i nostri diritti, abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso, cioè:

Condanniamo per le cause surriferite che l'effigie delle persone summentovate e da noi ora ripetute

Avvocato Salvagnoli
Marchese D'Azeglio
Bettino Ricasoli
Senator Tartini e compagni

siano alla presenza di noi Popolo date alle fiamme; con ciò manifestando la pubblica indignazione per la elezione di quei soggetti a membri del Ministero, che a dispetto di tutte le istanze e reclami avanzati da noi fino al giorno di ieri sono stati nominati.

Fatto a Livorno oggi a ore 12 meridiane, venerdì 20 ottobre 1848.

IL POPOLO.

Sette giorni dopo Francesco Domenico Guerrazzi era nominato « Ministro Segretario di Stato al dipartimento dell'Interno »; ufizio che poi l'8 febbraio del '49, fuggito che fu il Granduca, mutò in quello di triumviro del Governo Provvisorio Toscano.

Al Gioberti, che reggeva allora le sorti del Piemonte, balenò alla mente il pensiero di restaurare in Toscana la monarchia costituzionale con le armi del suo Re. Fu uno de' pochi lampi che ebbe come uomo di Stato; ma, pur troppo, fu occasione e cagione della sua inaspettata e repentina caduta. Al Guerrazzi nacque il sospetto (ma, in realtà,

senza fondamento di sorta) che il D'Azeglio fosse istigatore, o partecipe di quel disegno; e non gli parve vero di calcare la mano su di lui e così vendicare l'articolo: *Non dispotismo nè di trono, nè di piazza,* che neppure la gioia e la voluttà di trovarsi finalmente al potere avevano potuto sradicare dalla sua memoria. E ordinò l'arresto del « Marchese Maggiore ».

Massimo il 22 marzo del '49 scriveva alla contessa Isabella Gabardi Brocchi: « Se sei mesi fa ci avessero detto, che vi sarebbe stata un'emigrazione di buoni e bravi Italiani dalla Toscana su quel di Modena, che cosa avremmo detto? Eppure è così, e voi e vostro marito ne siete una prova. Io invece ho dovuto emigrare in Piemonte, ed è la seconda volta in tre anni; par deciso che io non anderò mai a genio a chi comanda in Firenze. Dovevo cavar di convento la mia bambina (1), e non voleva che fosse detto, che avevo paura d'andare a Firenze; ma quando fui a Pisa, volere o non volere, bisognò tornare indietro, perchè la sera ebbi un avviso segreto da Firenze, che se non partivo *subito* avrei passata la mala ventura. Invece di partir *subito* pensai di andarmene a letto, ed essendo ben armato, non mi faceva gran paura questa mala ventura, che, del resto, ignoravo in che cosa consistesse. Così montai a cavallo la mattina dopo alle 11 ore, per non avere aspetto di fuga. Ero sul mio inglese, che ad un bisogno non manca sotto, ed avevo Gaetano (2) con me, tutti e due apparecchiati. Me ne uscii per la porta delle Cascine tranquillamente, e poi presi per le traverse della rena, e in due giorni arrivai alla Spezia, ove sono ed aspetto la mia bambina, e vado curando quella mia benedetta ferita, che non vuol guarire. Mezza ora dopo la mia partenza da Pisa seppi poi che erano venuti i birri per prendermi — ma fiasco » (3).

L' « avviso segreto da Firenze » consiste in questo biglietto, che Marco Tabarrini mandò in tutta fretta a Giambattista Giorgini, ospite allora del D'Azeglio in Pisa:

Caro Bista, — Ti scrivo una linea tanto per dirti che tu faccia avvisato Massimo che non lo credo sicuro in Toscana. Fa che egli si persuada a tornare *subito* in Piemonte, giacchè qui potrebbe incontrare mala fortuna. Puoi credere che se ti scrivo così ho le mie buone ragioni.

---

(1) L'Alessandrina, che fu poi moglie del marchese Matteo Ricci.

(2) La fida ordinanza che lo aveva seguìto nella campagna del '48.

(3) CHIFENTI B., *Appunti istorici per l'anno* 1849, *con alcune lettere di Massimo d'Azeglio.* Firenze, Cellini, 1872, pagg. 53-55.

Non aggiungo altre parole. Le commozioni di questi giorni mi hanno rifinito. Se potrò, darò una corsa a Pisa nella settimana e ti dirò il resto.

Addio.

Firenze, sabato.

Il tuo
M. TABARRINI.

***

Il Guerrazzi, che non sapeva darsi pace gli fosse sfuggito dalle mani il « Marchese Maggiore », sfogò la sua rabbia contro il cognato di lui, il Giorgini; togliendo a pretesto fosse suo complice; in sostanza, per que' due « scritti » stampati sull'*Italia*, che a ogni costo voleva vendicati e puniti.

Il *Monitore Toscano* del 1° marzo nella « parte ufficiale » portava scritto:

Il Governo Provvisorio di Toscana con decreto de' 28 febbraio ultimo perduto ha disposto quanto appresso:

L'avv. Giovan Battista Giorgini viene destituito dal posto di professore d'Istituzioni di Diritto Canonico nella Università di Pisa, dovendo ancora cessare da qualunque altro ufficio accademico (1).

Il Tabarrini, scampato per caso alla vendetta, si affrettava a consolare l'amico, scrivendogli:

Caro Bista, — Consentimi che io ti scriva una parola d'affetto dopo l'ingiustissima destituzione dalla quale sei stato colpito. Non so, peraltro, se io debba condolermi o rallegrarmi teco di questo sopruso sofferto, giacchè se per un lato te ne può venir danno, per l'altro la persecuzione non può fruttarti che onore, onorevolissimi essendo i motivi per i quali la soffri.

Non puoi credere quante amare riflessioni mi abbia consigliato questo fatto, che aggiunto a molti altri, egualmente ingiusti ed odiosi, ha distrutto una illusione lungamente pasciuta degli artifici d'un affetto non scordato (2). È ben crudele il doversi ricredere di persona amata!

Delle misere condizioni nostre non parlo. Da un pezzo le parole sono

---

(1) Con decreto dello stesso giorno venne pur destituito il canonico Ranieri Sbragia di Pisa dal posto di professore di storia ecclesiastica e da quello di Rettore della Scuola Normale, come complice lui pure del D'Azeglio.

(2) Allude al Montanelli col quale un tempo era legato da fraterna amicizia. L'annunzio della caduta di Luigi Filippo e della proclamazione della Repubblica in Francia, al Montanelli fece addirittura girare la testa; e con dispiacere e disgusto degli altri collaboratori, il 4 marzo del '48, con un lungo articolo, al quale la Censura fece più d'un taglio e che per conseguenza uscì fuori nell'*Italia* [ann. I, n. 57]

superflue; oggi poi mi pare che aggiungano angoscia alla dolorosa realtà dei fatti.

Addio. Salutami la Vittorina (1): essa, meglio che io non sappia, varrà a darti conforti degni ed efficaci. Quando nella vita pubblica tutto è profanato, non v'è che il santuario della famiglia ove l'uomo possa rifugiarsi e gioire.

Credimi sempre

Tuo A. aff.mo
M. TABARRINI.

Un altro de' collaboratori dell'*Italia*, il prof. Silvestro Centofanti, alla sua volta gli scriveva il 13 di marzo:

Caro Amico, — Dopo averti abbracciato nelle stanze del Provveditore, avrei voluto vederti in casa tua: e dal non averlo potuto fare me ne rimase quel vivo desiderio, che tu e la compagna della tua vita necessariamente intenderete nel vostro cuore. Quello che l'Università abbia fatto, già lo saprai. E ad ogni modo accetterai l'animo, se l'effetto sia dovuto mancare alla volontà nostra. Gino mi scrive che io ti dicessi tante cose per lui, e basti qui ch'io te ne abbia fatto questo cenno. A scriverti lungamente sono impedito da troppe cagioni. Ma desidero che da queste poche parole mie tu argomenti le molte ch'io debbo pensare e sentire, e che me ne scriva opportunamente altrettante che mi facciano sapere di te e della Vittorina e sorella sua (2) qualche cosa. Addio.

Il tuo S. CENTOFANTI.

Al prof. Carlo Matteucci che si era intromesso paciere tra il Governo Provvisorio e i destituiti colleghi, il Guerrazzi rispondeva:

Amico carissimo, — Se abbiamo destituito ne abbiamo ragione. Allo Sbragia il processo è fatto (3): a Giorgini stanno facendolo. Non facciamo tirannia, ma non siamo uomini da cantar *miserere*.

Il fatto solo di poco affezionati al Governo basterebbe a destituire e surrogare altri che hanno ingegno pari, mente migliore. Se ci verrà la domanda, destituiremo tutti quelli che l'hanno firmata, e ciò sia di regola.

Firenze, 5 maggio 1849.

Aff.mo GUERRAZZI.

---

con un'infinità di puntolini, cominciò a dividersi dal partito del quale era stato la mente e il braccio; e passando da un sogno a un altro, da un'utopia a un'altra, finì miseramente la sua vita politica col negare nel '59 e '60 il proprio voto alla fusione della Toscana col Piemonte e all'unità d'Italia, e a farsi paladino d'una Toscana con un Bonaparte per Re!

(1) Vittoria figlia di Alessandro Manzoni, moglie del Giorgini.

(2) Matilde Manzoni, sorella della moglie del Giorgini.

(3) Contro lo Sbragia fu spiccato l'arresto, ma saputolo in tempo, fuggì via da Pisa e riparò a Montebello, ospite de' marchesi Bellisomi.

Il Matteucci lo rimbeccò, scrivendogli:

Caro amico, — Scusate; ma un uomo di Stato non risponde sul serio e amichevolmente come fate.

Le posizioni acquistate con dei servigi veri resi alla scienza, sono più durevoli che non credete e esistono in tutti i tempi e in tutti i paesi (1). E voi meglio di me sapete che, in questo momento, la vita in Toscana non è la più pacifica e piacevole. Salute.

Pisa, 6 marzo 1849.

C. Matteucci.

Fin dal 3 di quello stesso mese quarantasei de' professori dell'Università di Pisa e sei aiuti avevano indirizzata al Ministro dell'Istruzione Pubblica questa protesta:

Signor Ministro, — Due professori toscani, il canonico Ranieri Sbragia e l'avvocato Giovambattista Giorgini, il primo dopo diciassette, il secondo dopo sette anni di ministero cattedratico sono stati destituiti senza che il pubblico ne abbia saputo le cause, senza che ad essi sia stata lasciata pure una parte dello stipendio che avevano, quasi a dare un esempio di severità nuovo nella storia di questa Università di Pisa.

La novità e gravità del fatto hanno profondamente conturbato i nostri animi: e quanto meno siamo in grado di poterlo comprendere, tanto più vivamente sentiamo il vincolo che congiunge la sorte dei due nostri colleghi con l'onore e con la sicurezza del corpo al quale tutti insieme apparteniamo.

In tempo di rinnuovamento sociale quando da una parte si veggono le ruine d'un sistema che si dissolve, dall'altra si muovon i primi passi verso un ordine di cose che dovrà essere, ma che ancora non è costituito, la discrepanza delle opinioni politiche è una conseguenza necessaria delle condizioni della vita, e la generosità della tolleranza reciproca, la virtù più bella, o per meglio dire, il dovere più sacro del cittadino.

Noi rispettiamo, sig. Ministro, gli atti del Governo Provvisorio. Sappiamo che necessità insolite richiedono talvolta provvedimenti e rimedi straordinari. Ma eravamo noi in questo caso? E la pubblicità dei giudizi non è dovuta alla civiltà, ai diritti, alla dignità, alla coscienza dei Governi e dei popoli?

L'insegnamento universitario fu sempre avuto per una delle più indipendenti, delle più sacre ed inviolabili magistrature. Noi, sig. Ministro, per l'obbligo che abbiamo di conservare questo comune patrimonio, non potevamo starci muti alla inaspettata destituzione dei professori Ranieri Sbragia e Giovambattista Giorgini; e nell'oscurità di un fatto che sì strettamente

---

(1) Al Giorgini fu dato per successore l'abate Giovanni Gigli; allo Sbragia il P. Angelico da Pistoia cappuccino. Caduto il Guerrazzi, il 17 aprile '49 la Commissione Governativa Toscana considerò « nulle per ogni effetto e come non avvenute » quelle due destituzioni.

c'interessa, bisognosi di un lume che ci rischiari e ci serva di norma in tempi così difficili, domandiamo alla giustizia del Governo Provvisorio che ce ne faccia conoscere le ragioni.

Fu come dire al muro. La minacciata destituzione de' soscrittori della « domanda » non ebbe però effetto. L'audacia del Guerrazzi non arrivò a tanto. Il 21 dello stesso mese i professori dell'Università di Siena, facendo eco a' colleghi di Pisa, rivolgevano queste animose parole al Governo:

Signor Ministro, — Se l'animo dei professori pisani fu contristato per la destituzione del canonico Ranieri Sbragia e dell'avvocato Gio. Battista Giorgini, anco il nostro non rimane senza meraviglia e senza dolore. Usi, come siamo, a rispettare gli atti ed i provvedimenti del Governo, tacemmo: e sperammo ad un tempo di raggiungere quanto prima le cagioni di quel gravissimo fatto. Ma oggi che per i pubblici fogli è certezza ignorarle anco i colleghi dell'Università che alla nostra è sorella, offenderemmo i vincoli che nell'ufficio del pubblico insegnamento ci legano fortissimi, se il nostro voto non si levasse concorde a quello dei professori pisani.

Anco a noi, sig. Ministro, vivamente interessa conoscere le cause di questa destituzione: e noi spontanei con reverente e tranquilla coscienza ve le chiediamo; sì, perchè niente può perdere il Governo della sua dignità nel far palesi i motivi che lo spinsero ad agire; sì, perchè valerci potrebbero di norma sicura intorno ai limiti che per suprema necessità dei tempi fossero imposti alla libertà delle opinioni e del pubblico insegnamento.

Gran brutti giorni furono quelli per Firenze ed il resto della Toscana. In piazza il popolaccio, senza freno di sorta, sfogava i suoi animaleschi appetiti; su in Palazzo, le vecchie seggiole dei Priori erano insudiciate da gente alla quale mancava la bontà del cuore, la rettitudine della coscienza, la fede nella libertà.

GIOVANNI SFORZA.

CENNI BIOGRAFICI DI ALCUNI DIFENSORI DI VENEZIA
NEL 1848-49



I. **Marcantonio Sanfermo.** — Tre lustri prima che la gloriosa Repubblica di quattordici secoli si estinguesse, per dar luogo alla cinquantenne vergogna di alternate occupazioni straniere, e precisamente il giorno 20 settembre 1780, in Venezia, nella casa del Segretario del Senato, conte Rocco Sanfermo, veniva alla luce quel figlio che fu poi il generale Marcantonio, del quale durante l'assedio di Venezia si videro i funerali lacrimati dalle Venete milizie; solo fra i generali di quella difesa cui non toccò di vedere la catastrofe dell'agosto 1849.

Rocco Sanfermo padre, patrizio veneto, educato rigorosamente nei principii d'onore e d'affetto alla patria, divenne Ministro della Repubblica Veneta presso la r. Corte di Sardegna nell'anno 1788; dal quale anno fino al 1792, colla savia e dignitosa condotta de' Veneziani ambasciatori, ultimo di questi, sostenne l'onorevole carica e la rappresentanza del serenissimo Principato.

Merita infatti menzione che Rocco Sanfermo ambasciatore in Torino tentò annodare una Lega Italica per opporsi alla rivoluzione ed alla baldanza dello straniero; ed in accordo con quel regio ministro degli Esteri, conte d'Hautewille, suggerì caldamente a Vittorio Amedeo III, di cui godeva speciale favore, l'alleanza de' Principi Italiani, essendone *eccitato più volte a conciliare le cose.*

Ma se egli avvertiva il progresso delle idee liberali, e la necessità di seguirle con saviezza e prudenza, il suo governo indolente e sospettoso non lo secondava, nè accettava fatalmente i consigli. Anzi la Signoria di Venezia mandava allora il Sanfermo all'ambasceria di Londra, trattenendolo però a Basilea, dove per tre anni consecutivi fra dispiaceri ed angustie si sforzò ancora e a tutt'uomo d'illuminare i suoi mandanti sullo stato periglioso delle cose e per l'utile della patria.

Sacrificò pel suo liberalismo 53,000 ducati di suo patrimonio, ed il favore degli ostinati reggitori di Venezia. Rimase abbandonato finalmente a Verona nei tristi giorni del 1797, dal cui castello di San Felice vergava la famosa lettera 30 aprile, descrivente la sua vita politica, e lo storico compendio degli ultimi anni della decaduta sua patria.

Rocco Sanfermo nel lungo soggiorno presso la corte di Torino educò il figlio Marcantonio ne' suoi principii magnanimi, a fronte del preveduto avvenire infausto.

A Torino ebbe seconda una figlia, Maria Vittoria Adelaide, che fu tenuta al fonte nella cappella della Santa Sindone dalla principessa di Piemonte, poi regina di Sardegna, Maria Adelaide Clotilde Saveria di Francia.

Altri figli iniziò alle discipline dell'armi, esercitate poi con onore sotto il gran capitano di quel tempo; Andrea, che ufficiale artigliere nella campagna del 1812, fu prigione di guerra per sette anni in Siberia; e Giuseppe, il ten. colonnello del 1848-49 in Venezia, le cui memorie dal suo labbro raccolte, come queste risguardanti il fratello suo, fanno soggetto d'altra biografia.

Marcantonio Sanfermo, passata dunque l'adolescenza in quegli anni che valgono secoli di sperienza nella vita e lasciano impronte indelebili, balzato dalla elevata e nobile posizione di famiglia, privo del libero elemento d'una patria, fu di quegli uomini che aspirando alla cima non possono riuscire che a mezza via, costretti a impicciolirsi come Eliseo sul cadavere del figlio della vedova; e nondimeno ricchi del gran merito di richiamare la vita, sostenere nel proprio onore quello della nazione, serbare alla patria la fama di madre feconda d'ingegni e di forti.

In gioventù, degli studi delle matematiche recò i frutti nella carriera civile ed in quella militare alternativamente. Ottenne fama di valente nella scienza applicata alla tattica militare; e fu chiamato dal vicerè Eugenio nel 1809 per corriere straordinario all'armata d'Italia; e dopo la battaglia di Fontanafredda fu incaricato di assicurare *les derrières de l'armée par tous les moyens qu'il croira convenables,* fino a Verona. Giustificò specialmente la sua rinomanza quando, riprese le ostilità, in seguito alla battaglia di Ratisbona, ebbe ordine di passare alla vanguardia dell'armata coll'incombenza di transitarla sul Piave ed altri fiumi, sui quali eseguì il ristabilimento dei ponti, ed in sole otto ore di tempo il passaggio delle grosse artiglierie, in onta agli sforzi del nemico per impedirlo. Non meno brillò il suo ingegno nel 1813, essendo egli addetto allo stato maggiore dell'ar-

mata col grado di ten. colonnello, quando imaginò e condusse la spedizione del Polesine, nella quale venne sgominato e quasi interamente fatto prigioniero il reggimento Lusignan. Si distinse alla battaglia del Mincio, meritando la Corona Ferrea; e nella difesa della linea del Po, di fronte a Casalmaggiore, che gli valse le insegne della Legion d'Onore.

Ma più di tali distinzioni, raccomandano il Sanfermo alla stima e memoria de' posteri le persecuzioni di cui fu segno dalla parte avversaria, dalla polizia dell'austriaco Governo. A questo era venuto in uggia fino da quando, aiutante del vicerè Eugenio, erasi adoperato perchè la truppa italiana che doveva ritirarsi da Venezia nel 1814, potesse riunirsi intera a quella che trovavasi in Mantova; quindi, perchè seguì in Baviera l'esule Vicerè, rimanendo un biennio in Monaco con lui, fedele alla sua amicizia più che alla sua fortuna. Reduce in patria, rifiutando posti cospicui all'estero, la polizia mosse accanita guerra alla sua persona ed a' suoi beni; e solo per interposizione della Corte bavarese e per le istanze del principe Eugenio venne tollerato come suddito nazionale.

Fu scienzato idraulico distinto, e dimostrò le profonde cognizioni teorico pratiche nel piano, cui diede opera fin dal 1810, di sistemazione dei Consorzi e delle acque tutte del Veneto fra i monti, l'Adige, e il mare; lavoro pubblicato dal Governo Italiano, approvato da una commissione di scienziati, bene accolto dagli interessati.

Molti altri furono i lavori idraulici nelle Venezie da lui progettati o diretti, fra i quali non ultimo, la regolazione del Bacchiglione; e fu ritenuta ingiustizia che quest'opera prendesse poi il nome di Piano Fossombroni.

Visse in comunione di dottrine e di rapporti coi dotti più chiari, i quali sovente ricorsero a lui per consiglio, e fu confortato dall'amicizia speciale di Mengotti e di Romagnosi.

La riputazione sua crebbe per altri servizi proficui al paese. Nel 1805, aggiunto al Governo provvisorio del Padovano, fu inviato al generale in capo dell'armata francese, Massena, che dettava contribuzioni di guerra; e seppe ottenere la riduzione d'un milione sulla tassa imposta a quella provincia; vantaggio notabile ad un territorio corso e ricorso dallo straniero sempre più ingordo.

Per trent'anni dedicossi con lavoro indefesso ai fiumi ed agli argini di studio difficile nel Padovano, cui profuse una ricchezza di cognizioni coi notissimi Giuseppe Jappelli, Francesco Gregoretti, Giovanni Cattaneo, Emilio Campilanzi, Giuseppe Sacchetti, Carlo Foscolo, Giacinto Toblini. Prestò consiglio ed opera al tracciamento delle

nuove linee ferrate per l'Alta Italia e Centrale e pubblicò in Padova, 1845, relativi cenni e prospetti.

L'ultimo periodo della vita doveva il Sanfermo dedicarlo più strettamente alla patria, che potè vedere risvegliata dall'ignobile letargo e ritornata in armi per rompere l'infame giogo.

Nei primi giorni della rivoluzione del 1848, organizzò una Crociata di corpi franchi Padovani, che rinforzò nel 1° aprile a Vicenza con altri volontari delle propinque provincie; e non meno animoso ed energico di quegli ardenti giovani che se lo elessero a comandante, fu il primo ad affrontare il formidabile nemico sotto le sue temute fortezze.

Il nome dell'antico soldato Sanfermo è legato al combattimento di Sorio e Montebello dell' 8 aprile 1848, più eroico che temerario; meno disastroso che proficuo, se tenuto conto si avesse dell'ammaestramento di cui abbisognava soltanto il valore dei nuovi soldati.

In quei momenti agitati e dopo una fazione non appieno riuscita, non mancarono calunnie ed accuse. Fu opportuna allora, e rimane necessaria alla storia la *Relazione sui fatti di Sorio e Montebello* che il Sanfermo diresse in risposta all'antico suo commilitone Carlo Zucchi, generale di divisione, difensore di Palmanova. Diede intanto le sue dimissioni, a malincuore accettate dal Comitato di difesa generale presso il Governo della Repubblica, che però lo ritenne in Venezia a disponibilità.

Non per questo, nè per abbattimento d'animo, il vecchio soldato si trattenne da comparire alle famose giornate guerreggiate a Vicenza. Fu richiamato quindi dal Governo provvisorio di Venezia a prestare i suoi servizi in qualità di Generale di brigata, affidandogli il comando del Circondario di Chioggia e dei Forti. In quel faticoso servizio, ebbe il vanto di ricostituire la III Legione dei Cacciatori *Brenta-Bacchiglione,* benemerita della difesa; e soltanto dopo l'agosto 1848 venne sostituito dal generale Rizzardi.

Perocchè più che la settuagenaria età, i non risparmiati disagi poterono affrangerlo; e soccombette nel 9 febbraio 1849, compianto dai cittadini e dalle venete milizie, che ne celebrarono i funebri con epicedi solenni ed onori distinti, quantunque egli, nel testamento dettato la vigilia di sua morte, avesse raccomandata l'astensione da ogni pompa militare.

Nell'esequie trigesimali, l'ab. Costante prof. Businaro, cappellano della III Legione Veneta *Brenta-Bacchiglione,* recitò in Santo Stefano l'orazione commemorativa del perduto comandante, pubblicata allora coi tipi Anserini.

Nel 6 aprile 1856 il conte Andrea Cittadella-Vigodarzere lesse all'Accademia Pavatina una Memoria, e nel 1868 lo scrivente inserì nell'opera *I Fasti della Guardia Nazionale del Veneto 1848-49,* altri ricordi del bravo soldato ed illustre patriota il cui nome non si deve smarrire.

***

II. **Giorgio Rizzardi.** — Un altro petto di vecchia tempra che si pose a formare le mura volute dagli antichi Spartani a difesa di patria attorno agli aperti campi delle venete lagune, fu quello del Rizzardi, educato già dall'infanzia ai sentimenti di fedeltà militare verso il famoso principato finito allo scorcio del passato secolo, per rivivere di sue glorie inaugurando un Regno Italico di cui il giovane Rizzardi fu soldato e campione.

Ma l'astro di quel Regno, quasi appena comparso, doveva impallidire e velarsi, perchè anche il popolo delle Venezie dovesse subire la prova tenebrosa dell'oppressione, e nella privazione delle antiche sue libertà ritemprare dovesse gli ammolliti animi e li riformasse alla scuola della sventura.

A tale prova si educò anche il veneto Rizzardi, e dalla grande armata italo-franca all'esercito dell'austriaco impero portò intemerato l'onore delle venete armi, e per meriti salì di grado in grado fino al comando d'un reggimento.

Senonchè ivi giunto, ben s'avvide che anche il progresso delle patrie idee era salito e pervenuto al punto in cui l'opera latente doveva scoppiare nei conati manifesti di una riscossa. Pospose dunque il Rizzardi a tal vista, cui aveva sempre inteso, ogni interesse proprio e stimolo d'avanzamento, e si prosciolse dai vincoli del servizio allo straniero colla pensione di colonnello.

Fresco ancora in età lo si vide in Udine ritirato, e in apparenza inattivo, mentr'egli pensando e operando attendeva. Nè fu lunga l'agitata posa del patriota soldato.

La rivoluzione del marzo 1848 invase il Veneto; ed ecco l'esperto capitano a lato della patria bandiera; ringiovanito, snudare la spada in volto allo straniero; fecondo di cognizioni e di studi, porgere ai nuovi militi la istruzione, ai compagni nel comando i consigli.

Eccolo in Venezia fra i primi organizzatori d'una difesa, al cui piano indefessamente rivolto, i forti dell'estuario specialmente studia, migliora, munisce; ond'è prescelto dal Governo al comando della fortezza più importante, Marghera; e qui, comandante e soldato, pel

lungo tempo di quel miracolo di resistenza, fra le insidie dell'armi e della maremma, ordina e pugna.

Al suo grand'animo è troppo angusto il riparo, alla sua attività è troppo lenta l'azione d'un presidio; immagina di costruire, a lato di Marghera e a difesa d'un importante canale sotto gli approcci del nemico, un altro fortilizio, che sotto la sua direzione in breve tempo s'aggiunge alla maggior munizione, e che da lui prende il nome di *Forte Rizzardi*.

Fu un momento dell'assedio in cui, rallentata l'opera del nemico innanzi a Marghera, parve il punto più minacciato dell'estuario il riparto di Chioggia, del primo non meno importante. Qui fu mandato il Rizzardi, che in tale nuovo comando successe al bravo generale Marcantonio Sanfermo, scosso da infermità che lo trasse alla tomba; e con nuove prove di sperienza e valore si mantenne lungamente nel difficile incarico.

Qui avvenne il glorioso fatto per cui il comandante di quel Circondario, quantunque dovesse quasi giornalmente combattere gli assedianti avanzati sotto il tiro de' suoi fucili, risolse di eseguire il giorno 22 maggio 1849 una ricognizione ardita, e requisire con essa quanti viveri si potesse a conforto della bloccata città.

L'ufficiale Radaelli scrisse che il generale Rizzardi, presi seco 1200 uomini, li divideva in tre colonne, la prima delle quali forte di circa 700 affidava al colonn. Morandi con incarico d'inoltrarsi lungo il Bacchiglione sulla destra di Brondolo oltre il terreno di Cabianca, verso Corezzola; la seconda colonna, di circa 400 uomini, comandata dal magg. Materazzo, doveva esplorare tutto il terreno del centro, cioè a destra del canale di Valle, compreso fra l'Adige, Cavanella, ed il Gorzone; la terza finalmente, comandata dal ten. colonn. Calvi, aveva l'incarico di battere il terreno sulla sinistra fra Busiola, il mare, e l'Adige. Mercè l'opera dell'abile magg. del genio di marina Chiavacci, costrutto un ponte sul Brenta, l'alba del 22, si ponevano in movimento le differenti colonne. Esse incontrarono ovunque il nemico, e dapertutto lo respinsero, facendogli soffrire perdite gravissime. Mentre combattevasi, si operavano le requisizioni, e, quando queste furono in salvo, la truppa ordinatamente ritiravasi a Brondolo.

Questa fu una sortita felice, e guidata con quel senno e prudenza militare che caratterizzavano il bravo Rizzardi. L'esito fu proficuo altresì, poichè furono requisiti più di 300 animali bovini, oltre a molti maiali, ai cavalli e ad una grande quantità di provvigioni in vino, uova, polli, ecc. Si fecero pure alcuni prigionieri al nemico, oltre le perdite dal medesimo sofferte.

Intanto cominciava l'investimento terribile dal lato sinistro della fortezza di Venezia, di cui era centro Marghera; e qui vedeasi con quanta previdenza militare e tattica di difesa avea adempiuto il Rizzardi al precedente incarico che gli era stato affidato di mettere in istato di difesa i forti di Marghera, di S. Secondo, di S. Giuliano, di S. Giorgio, ed altri ritoccati e da tanti anni di pace resi quasi inservibili; e come opportunamente aveva egli pensato alla costruzione di quel fortilizio suddetto, al fianco sinistro di Marghera, armato di 8 pezzi da 24, che difendeva la gola dell'opera principale, e che, coll'altro nuovo ridotto denominato *Manin,* al fianco destro a 150 metri circa di distanza, e colla batteria eretta a cavaliere della via ferrata col nome di *batteria dei cinque archi,* formava quel temuto sistema di fronte, legato da cammino coperto, e difeso da forte palizzata e da fossato, che tanto validamente sostenne l'urto formidabile di 140 pezzi di grosso calibro concentrati dall'austriaco, i quali finalmente distrussero tutto, senza che il nemico potesse vantare la conquista di quelle fortezze e la vittoria sui loro difensori.

Senonchè, quando gl'imperiali accerchiavano più strettamente la posizione di Brondolo con 12 battaglioni e numerosa artiglieria, il Rizzardi, affranto dalle fatiche e dalle male arie, cadeva anch'egli, come il suo predecessore, gravemente malato, e doveva cedere il comando di quel circondario al colonnello Agostino Noaro che degnamente lo sostituiva.

Avea meritato d'essere promosso dal patrio governo al grado di generale; quindi assunse la direzione dell'Ispettorato di Guerra, e ne sostenne il grave còmpito fino agli ultimi istanti della difesa.

Rinunziò anche il Rizzardi ai suoi emolumenti; espose coraggiosamente la vita nelle fazioni più perigliose; e colla severità di maestro accoppiò la famigliarità di compagno volontario nell'armi; onde colleghi e dipendenti l'amarono; e se un attaccamento troppo vivo minacciava talvolta di nuocere al prestigio d'altri capi o alla militar disciplina, impiegava la sua medesima influenza e la devozione de' soldati a mantenere l'ordine intatto e intemerata la fraterna alleanza.

Alle sue glorie furono guiderdone purtroppo i dolori d'una inevitabile arresa; la perdita d'ogni grado e d'ogni sostegno all'età avanzata; le pene di esiglio.

Povero, abbandonato, trascinò la esistenza in Grecia. Un fido soldato l'accompagnò prestandogli i suoi servigi; scarse rendite lo sostennero negli ultimi bisogni.

Dieci anni dopo la patria riscossa, nel giugno 1858, non affranto

nell'animo che sperava sempre, ma nelle forze quasi ormai settuagenarie, finì la travagliata vita in Patrasso, nè giunse a rivedere sull'Italia la stella del suo risorgimento.

Ricordò i poveri nipoti che lasciava in Venezia, raccomandò il soldato fedele compagno di sua emigrazione, fu a Venezia l'ultimo suo saluto: dove purtroppo il semplice nome dello strenuo generale, là appresso i ruderi del combattuto forte di suo nome, non è ancora in rozza pietra scolpito.

Ma in qualche ultimo veterano vive ancora la sua memoria; vive in Udine, dove anche nell'impostosi riposo, attivo sempre e ingegnoso, intratteneva qualche onesta adunanza colle patrie aspirazioni e coi giuochi suoi geniali di calcolo e di destrezza; vive l'ombra sua sui lidi delle Venete libere lagune; vive nella storia ed in queste religiose Memorie.

***

III. **Giovanni Dall'Olmo.** — Altro figlio generoso di quelle vaghe contrade della Vicentina provincia, che nella rivoluzione memoranda diedero lo Scalcerle e il Piazza, fu Giovanni Dall'Olmo, di Malo.

Giovane ventenne, nel 1848, scoppiato appena il grido d'indipendenza italiana, si fece soldato, e corse coi Crociati vicentini ad incontrare il nemico nelle sue sortite dalla fortezza dell'Adige. Ma dal fatto di Sorio, riconoscendo inutili gli sforzi d'assalire il punto più forte e più trincerato della straniera resistenza, si rivolse sollecito al Friuli, dove altre volontarie legioni tentavano opportunamente d'impedire che nuovi rinforzi scendessero da quella parte agli Imperiali.

Si mostrò tra i più forti nei combattimenti sull'Isonzo; nè indietreggiò che per fermarsi nel punto dove, raccolte le schiere de' nostri ausiliari, si potesse meglio far fronte all'esercito irruente. A Treviso attese coi volontari veneti e romagnoli la battaglia. E nella giornata del 12 maggio, in cui gli austriaci del generale Nugent dovettero smettere gli sforzi d'invadere la città e fuggirono innanzi ai valorosi difensori, in quella gloriosa giornata, in cui il generale dei bolognesi marchese Alessandro Guidotti, vecchio patriota e guerriero, cercò la morte da semplice soldato sul campo, per apprendere a' suoi come si salva l'onore; il Dall'Olmo, tratto da pari eroismo fuori dalle cinte, lanciossi all'assalto d'una casa suburbana occupata dai nemici, e nella ardimentosa sortita fu colpito di palla nella fronte. Ricondotto a Treviso, benedicendo come Epaminonda alla vittoria e alla patria, morì.

Trasportato nella terra natale fra il compianto dei compagni e de' compaesani, si volle onorata la salma con speciale deposito in un sepolcro della chiesa S. Francesco di Malo.

Fu scritto che, un prete nemico della santa causa ed un patrono pauroso e devoto al ristorato governo straniero, turbati perchè un martire della indipendenza italiana godesse degna sepoltura, trassero da quella pace le ossa.

Fu scritto: « e sebbene il prete fosse onnipotente presso la polizia austriaca, non osarono però nell'animoso paese perpetrare il nero progetto alla luce del sole. Di piena notte ne scavarono le ossa e le gettarono in una fossa del comune cimitero. Lo riseppe la gente, e per quanto si poteva sotto la tirannica pressura dell'Austria, ne fece pubbliche querimonie e passò ad atti di giusto insulto ».

Ma appena la sorte d'Italia lo consentì, la generosa patria del Dall'Olmo affrettossi a riparare a quell'onta, e fregiò il tumulo con una lapide.

Come le ceneri dei fratelli Bandiera e collegati martiri patirono insulto al Vallo (2 agosto 1848), ma sorto *l'ultore delle loro ossa,* riebbero il dovuto onore in Venezia (18 giugno 1867); così le spoglie defraudate di ricetto distinto, ebbero almeno la lapide: « 1866 — A Giovanni Dall'Olmo — morto sulle barricate di Treviso — nei preludi magnanimi del 1848 — il Comune di Malo — scosso appena il giogo straniero — pose questa memoria di riconoscenza e di onore. — In questo secondo ricovero — oh, duri perpetua la pace — alle ossa tue generose ».

Ma le ultime parole di questa iscrizione sostituirono quelle più vigorose e fedeli:

« La setta parricida devota allo straniero — violando i sepolcri — le ceneri lacrimate rimosse. — La carità patria — a torre lo spregio — pone ».

Rimanga il fatto alla storia, se fu tolta una colonna infame all'asilo di pace e di perdono. Sia congiunta la moderazione generosa alle reliquie di chi donò tutto sè stesso alla patria.

***

IV. **Pietro Scalcerle.** — Pietro Scalcerle sortì i natali nella città di Thiene, una di quelle vaghe terre che ingemmano la Vicentina provincia.

Percorse con onore gli studi letterari e filosofici nel collegio Benatello in Padova, ed allo scoppiare della rivoluzione del 1848 era ivi studente di matematica nella Università.

Al grido di riscossa lo Scalcerle fu tra i primi ad impugnare le armi, ed aggregatosi alla Legione Padovana, combattè coi volontari a Sorio nell'8 aprile.

Quel primo fatto degli ardimentosi, ma inesperti giovani Crociati nel Veneto, non inglorioso se pur non riuscito, anzichè scoraggiare il nuovo soldato, lo eccitò a prove più brillanti nelle giornate di Treviso e di Vicenza.

Dopo la gloriosa sventura del 10 giugno, si unì lo Scalcerle coi Reduci da Vicenza a Roma, dove, formato l'esercito della difesa, venne eletto ufficiale dei Lancieri nelle schiere volontarie di Garibaldi.

Combattè valorosamente nelle più ardite fazioni, e tornò vincitore da Velletri. Sulle mura di Roma si mostrò degno d'appartenere al glorioso drappello vicentino che lasciò sul campo, quali nuovi Orazi fratelli, Giovanni Meneghini, Pio Rota e Cristoforo Zampieri; ed a Villa Corsini riportò egli pure una mortale ferita di moschetto francese al lato destro del petto.

Ricoverato nell'ospedale della Trinità dei Pellegrini, anche questo eroe vi moriva, ma col sorriso contento di un alto dovere compiuto e pieno di fede nell'avvenire d'Italia.

« La vita delle battaglie, egli scrisse nel suo testamento, io l'ho più volte desiderata, io la ho conseguita questa vita di grandi commozioni, di dolori, di gioie, di vitupero, di eroismo, io la ho assaporata, e nell'ardente fantasia mi passò più volte come lampo di gioia divina il morir per la Patria! »

E per la Patria morì. A suggellare indubbiamente quel voto puro e sublime, lasciò anche ogni suo avere alla Patria.

Quest'ultima volontà del generoso cittadino non potè subito riportare il pieno effetto, in causa della prolungata occupazione straniera. Ma trionfò finalmente la fede dei martiri; e l'amoroso lascito, regolarmente devoluto, ricorda in perpetuo l'intrepido soldato e benefico patriota.

Al 3 giugno (1849), giorno in cui Pietro Scalcerle lasciando la terra tribolata non ne vide la scellerata conquista, il Diario dei Martiri Italiani serba al suo nome grato monumento; Thienesi, Vicentini, Italiani, appendono corone d'alloro all'onorata lapide nella sua terra natale ed a Roma sulla sua tomba.

***

V. **Giuseppe Piazza.** — Umile figlio d'una breve contrada del Bassanese, divenne grande perchè immolò la vita alla libertà di Italia.

Nato Giuseppe Piazza in Rosà, sortito un animo generoso, giunto agl'anni più belli della gioventù, sentì il primo appello a libertà nel 1848. Lasciò le domestiche cure, e s'arruolò subito nei Crociati di Bassano (Veneto), comandati dal patriota dottor Giuseppe Roberti.

Que' bravi, fra cui è debito ricordare Gaspare Molini, G. B. Roberti, Bertoncelli ingegnere, Patrizio Fasoli, Antonio Capello, unanimi per la causa italiana, di conserva coll'eroe dell'Alpi, Pietro Fortunato Calvi, s'accinsero alla difesa delle montagne tentate dall'austriaco rioccupatore; e tennero testa per lunghi giorni a preponderanti forze nemiche.

Una delle più importanti fazioni di quelle guerriglie, sostenute da nuovi soldati con antico coraggio, fu quella del 7 maggio sulle alture di Fastro. Duecento giovani Bassanesi assalirono animosamente e dispersero un corpo avanzato dell'esercito imperiale, un'orda di croati asserragliati in una casa che serviva da osteria.

Qui il Piazza vide cadere il bravo compagno Giulio nob. Maello, e per vendicarlo si cacciò nella mischia e trovò egli pure la morte da eroe. La schiera intanto doveva portare la resistenza al Ponte sul Brenta; e la inevitabile irruzione nemica lasciò inonorata la fossa dei valorosi Crociati, coperta da lungo oblìo.

Ma la loro memoria non fu mai cancellata dal cuore dei terrazzani.

Appena raggiunta la libertà sospirata, il Comune di Rosà onorò solennemente il suo campione e ne scolpì il nome sulle mura della sua residenza. Valentino Berti, nel 5 novembre 1867, fra una folla di popolo, esclamò: « Salve, o Giuseppe Piazza; giovane t'immolasti, ma la morte ti fece beato di giovinezza imperitura, e i profumi della tua aurora traverseranno sempre le anime commosse che ti rammentano.

« Tu non sognasti nè marmi, nè allori, o generoso; ma la tua terra natale, rotte le catene del servaggio, consacrò alla tua onesta memoria una modesta lapide, quale conviensi ai martiri della libertà, perchè duri eterna come il tuo merito, ed insegni ai presenti e futuri che per la patria si deve morire ».

Delle fazioni di Fastro e Valle di Brenta ho altrove narrato. Corredano a perpetuo onore que' fatti, i documenti:

Ultimatum austriaco, che dopo la resa di Treviso e Vicenza, intima ai Bassanesi insorti di cedere, colla minaccia di non lasciare pietra su pietra.

Capitolazione decorosa colle forme usate fra riconosciuti belligeranti.

Rapporto 14 giugno 1848 del colonnello Belluzzi al Governo provvisorio di Venezia, sulla battaglia a Monte Berico, nel quale anche si nota che « nel furore della mischia hanno potuto penetrare in città due distaccamenti di Crociati Bassanesi conducenti 150 nemici fatti prigionieri in vicinanza di Bassano ».

Erano appunto i compagni del Piazza ritirati dalle gole di Primolano, che attestavano del valore ivi spiegato.

***

VI. **Luigi Meneghetti.** — Nacque il Meneghetti a Treviso nel 1812, e in quella terra liberale apprese l'amore di patria, sì che nel 1831, a soli 19 anni, partecipò ai generosi moti rivoluzionari di Italia.

Soppressi allora quei tentativi, l'austriaco governo perseguitò gli attori sfuggiti alla morte, alla carcere od all'esilio, per cui corse travagliata anche la gioventù del Meneghetti, ma pur sempre anelante ad una riscossa. Lo splendore di questa apparve nel 1848, ed egli riprese subito le armi. Nè gli bastò prestarsi da solo; ma armò, riunì ed istrusse amici e concittadini, formando un battaglione volontario di veneti e trevigiani che per tutto quel tempo s'acquistò meriti e rinomanza.

Fu il *Battaglione Italia Libera*, comandato da Luigi Meneghetti medesimo. Treviso dove fu organizzato divenne subito il campo alle sue prove.

Nel brillante fatto dell'11 maggio 1848 a Castrette, quando il corpo ausiliario austriaco, disceso dall'Isonzo, sforzò la via di Treviso, Meneghetti colla sua legione fu primo a respingerlo, ma rimase ferito. Non per questo cessò di reggerne il comando e di rinnovare i combattimenti nelle successive giornate, quando la città venne aggredita, riassalita, ed occupata. Nè per la sventura di quella città aperta, sopraffatta da un esercito, depose le speranze e le armi.

Egli vi si tolse, e guerrigliando abilmente attraverso la fiumana straniera nel Veneto e in Lombardia, condusse la schiera a Milano; ma giuntovi negli agitatissimi giorni dell'agosto, per ripartire, affrontò stenti e pericoli quanti mai possono mettere a prova la fortezza di patriota e soldato, e rifugiossi finalmente in Genova. Quivi accolto fraternamente, potè ripromettere ai suoi la speranza di un migliore avvenire e più fortunati destini mirando a Venezia, sola ma libera ancora, verso la quale egli salpò il 16 agosto 1848, e vi recò l'aiuto di nuove forze bene esercitate alle militari fatiche e temprate al fuoco dei combattimenti.

Nella storia dei fasti delle venete milizie ho descritto come il *Battaglione Italia Libera,* col suo bravo maggiore Meneghetti, abbia meritato distintamente al presidio di Chioggia, alla battaglia di Mestre, alla difesa di Marghera e del Ponte. Dai documenti ufficiali di quella campagna si rileva quante volte i nomi del comandante e de' suoi legionari abbiano offerto soggetto di encomi speciali negli ordini del giorno, fino agli ultimi giorni della resistenza.

Gareggiavano i soldati per appartenere a quel Corpo; per cui s'accrebbe d'un secondo battaglione, onorato nel comando dal Gandini, dal Mircovich, e dal Morandi.

Ma parlando del bravo trevigiano è d'uopo ricordare l'episodio del 27 ottobre 1848, alla cui gloria il suo nome è congiunto. Nella spedizione di Mestre, fecero parte della colonna di destra comandata dallo Zambeccari, i battaglioni *Cacciatori del Reno* col maggiore Fontana, e *Italia Libera* col maggiore Meneghetti, avamposti all'assalto delle prime barricate. Quivi i cannoni nemici che le difendevano furono presi intrepidamente a bajonetta, ed uccisi gli artiglieri che non s'arresero. Superate le barricate, vennero incalzati gli austriaci di casa in casa, dove disperatamente trincieraronsi, e i due battaglioni giunsero vincitori al *Largo delle Barche.* Qui non li divideva ormai dal centro della città che un ponte contrastato con tutte le forze.

V'accorse anche un altro bravo battaglione *Lombardo,* che, traversata di fianco la riviera, s'introdusse nelle case vicine fucilando dalle finestre e dai tetti, finchè l'urto sul ponte venne deciso colla vittoria dei nostri.

Se dei *Lombardi* caddero parecchi ufficiali, se dei *Cacciatori del Reno* il maggiore Fontana perdeva un braccio nella pugna, i volontari *Italia libera* videro morti i loro capi Olivi, Borioli, Frampolini, Zamboni, ed esposto a rischi estremi il loro comandante, ma illeso.

Caduta Venezia, il Meneghetti non potè subito e senza pericoli riposare nella terra natale. Ed appena giunto a dimorarvi, nuovo suono di guerra chiamò tutti i cittadini, nel 1859, a farsi soldati per l'indipendenza d'Italia.

Abbandonò ancora famiglia e interessi, e tornato al libero Piemonte, ritrovò gli esuli suoi commilitoni, i quali come i figli rivedendo il loro padre, gli si raccolsero intorno, e riebbe presto un nuovo e brillante battaglione.

Con questo, quale Maggiore, entrò nell'esercito regolare. Si distinse ancora nella campagna; e nel 1861 venne addetto al comando generale della città di Milano; e vi rimase per oltre cinque anni, amato dai soldati e dai cittadini.

Aggregate le Venete provincie al Regno d'Italia, fu rimeritato di fiducia speciale col trasferimento in Treviso sua patria quale Comandante la città e la provincia.

Esercitava l'autorità coll'innata sua bontà e saviezza: quando, recatosi a Milano, fu colto da crudelissimo morbo, di cui restò vittima nel giorno 3 luglio 1869 alle ore 3 antimeridiane.

Egli lasciò in quanti il conobbero care memorie di fortezza e virtù; ed è giusto che resti il ricordo d'un animo franco e leale, che alla fermezza e dignità di carattere accoppiò mitezza e soavità di maniere, che sentì l'amicizia per modo da sacrificarvi sè stesso, che non tardò mai l'aiuto e il conforto ai bisognevoli, che amò e diede tutto alla patria.

***

VII. **Luigi Valli.** — I Rossaroll, Sormanni, Colussi, Baroni venivano preceduti al sacrificio da un altro caro collega ed amico, ufficiale del Genio alle gigantesche difese di Venezia, il lombardo ingegnere Luigi Valli.

Chiamato per istinto e natura ad alte cose, educato e cresciuto nella fede dell'avvenire italiano, era bello e dignitoso nelle forme e nei modi, robustamente nutrito alla fermezza nei propositi, alla costanza nei cimenti, alla rassegnazione nelle sventure.

Discese colla legione dei Volontari Lombardi a prestare ajuto a Venezia, e venne tosto impiegato il suo ingegno nel propugnacolo principale della difesa, a Marghera.

« Quivi — disse Tommaseo — Venezia col maggio del 1849 ha ammendato il maggio 1797; quivi i giovani hanno salvato l'onore del nome dell'antica città.

« Quivi, il giorno 15 maggio 1849, fu colpito dallo scoppio di una granata nemica anche Luigi Valli, uno dei più valenti ufficiali di quella eletta schiera d'ingegneri lombardi che da quasi un anno combatte e patisce longanimamente fra noi ».

Non un grido istintivo a quel colpo, nè di dolore al subìto taglio del piede sinistro con segamento della tibia, sortì dal labbro del ferito. Ilare durante l'operazione numerava sull'orologio i minuti che trascorrevano; ed affermava che anche senza un piede si poteva fare qualche cosa a prò della patria.

Un degno suo compagno e compatriota scrisse al medesimo Tommaseo: « Lo vidi l'istante prima e l'istante dopo il taglio (chè non permisero d'assisterci); lo baciai, lo ribaciai; ed egli mi rendeva il bacio con un sorriso di pace serena, quale non vidi mai. Caro Tom-

maseo, questi esempi sono scuola sublime. L'anima di chi li vede, centuplica di forza... »

Un mese di dolori, accresciuti negli ultimi giorni dai tormenti del morbo miliare, che, deludendo l'arte vigile di valenti ed affettuosi medici, andarono rodendo il cervello ed il petto del paziente, non gli strapparono un lamento.

Serbò ferma la fede de' padri, e ne ricevette con santo affetto i conforti. Interrogato se credeva che anche i suoi patimenti sarebbero scritti nel libro della giustizia divina, e che finalmente le comuni sciagure darebbero all'Italia frutti condegni, rispondeva: « Sì, io lo credo, e immensamente lo credo ».

Giunta l'ora suprema, rivolto agli amici che secondavano le preghiere rituali, diceva: « Pregate pure per me, chè anch'io per voi prego ». E mirandoli sconsolati, mentre egli calmo e sereno sopportava le ambasce dell'agonia, volto al sacerdote, soggiunse: « Dite agli amici che m'imitino. »

Lasciava una lettera incompleta, scritta di propria mano, diretta a' suoi cari, dicendo: « Domani vi aggiungerete il resto ».

E l'indomani 14 giugno 1849 finiva il suo patire ed il suo nobile esempio. I colleghi lombardi, mille veneziani, ed altri figli d'Italia colle armi onorate accompagnarono la sua spoglia in San Marco, indi sul limitare del Molo, gremito di popolo, fra il palazzo dei Dogi e il ponte de' Sospiri, dove la gloria e le sventure di que' monumenti non meno solenni del tempio rendevano più commoventi le parole di lode e compianto pronunziate dall'Abate G. B. Rambaldi, desiderato dal Valli al letto di morte.

I voti del patriota levita conchiusero allora sclamando: « Gran Dio! se un tempo un'ecatombe di buoi ti placava, e non ti placheranno adesso tali vittime!... »

Un altro oratore (M. C.) alla Società *Fratellanza dei Popoli,* nel giovedì 21 Giugno 1849, commemerando il Valli, esprimeva la bella e pura fede di que' giorni in tali sensi:

« Ogni vita che s'immola sull'altare della nostra patria, ci è cagione di novello dolore. Le nostre schiere non sono come quelle dell'Austria, un ammasso di carne che agisce senza un principio: i militi italiani combattono per una causa santa e ad essi ben nota, il cuore dirige il loro braccio. Nè v'ebbe certamente persona che con maggior fede, con maggior zelo si fosse consecrata alla causa italiana, del giovane Luigi Valli, uffiziale fra gl'ingegneri Lombardi, testè decesso in conseguenza di gravissima ferita sopportata nel giorno 15 del passato maggio durante l'assedio di Marghera.

« Non le dolcezze della famigliare concordia, non gli agi della fortuna avevano impedito al Valli di abbandonare nello scorso anno la capitale dell'Insubria, libera allora dal giogo austriaco, e qui con noi recarsi a combattere, e qui sostenere fatiche e stenti senza numero, e qui cimentare la sua vita, e dopo quasi un mese di angosce offrirla con animo forte in olocausto alla patria. Egli era a ventidue anni, di alta e robusta persona, di aspetto dolce e gioviale, d'ingegno pronto e sviluppato da lunghi e severi studi.

« I compagni d'armi coi quali egli era un animo ed un volere, gli prestarono nell'infermità ogni assistenza: gli resero, estinto, gli estremi onori.

« A Milano due vecchi genitori, una sorella, ignari ancora della catastrofe, lo attendono! Eglino non lo rivedranno che in cielo... » fra gl'immortali, che seppero la libertà così cara, da rifiutare per lei questa vita.

***

VIII. **Virgilio Bardella.** — Di civile famiglia vicentina, nel 1848 era in età di 23 anni, studente licenziato nelle matematiche dall'Università di Padova, ed attendeva agli esami di laurea.

Era delicato, gentile, inesperto ad armi ed a lotte; orfano di padre viveva casalingo a conforto e speranza della madre con due fratelli.

La santa rivoluzione lo invase dello spirito dei forti; si armò come potè al primo sgombero degli Austriaci da Vicenza, e ingegnoso si prestò nei nuovi ordinamenti, sollecito esercitossi nelle armi maggiori, e costante si formò alle fatiche e ai disagi.

Il Comitato Provvisorio lo invitò subito, con altri giovani colleghi ingegneri, fra quali Luigi Gastaldon, Bortolo Chiodi, Antonio Broglio, alle opere di difesa della città che ben si sapeva sarebbe presto minacciata; ed il Bardella lavorò dì e notte a chiuderla, fortificarla, e disporla a resistere anche oltre alle mura.

Ma suonò la Crociata; ed i più ardimentosi non vollero attendere gli assalti, bensì recarli al nemico.

Si apparecchiò troppo presto e audacemente la sortita dell'8 aprile per correre sulle alture del Veronese onde sfidare il colosso ivi trincierato.

Virgilio Bardella, soldato improvvisato, era fra i governanti dei due soli cannoni che proteggevano la spedizione.

Sostenuto da pochi fucilieri, li appostò a Sorio sui punti ritenuti più favorevoli, e coi bravi compagni li servì, li mantenne di fronte alle prime onde di un esercito agguerrito; ma quando, sopraffatti i pochi

da forze imponenti, cinti da cavalleria potentissima, furono costretti a ritirarsi, il giovane artigliere restò cogli ultimi ad inchiodare i due pezzi, per abbandonarli almeno inservibili.

Consacrato col battesimo di sangue a Sorio e Montebello, il giovane crociato corse anch'egli per Vicenza, nella sua assisa di velluto nero, colla fascia bianca e cappello piumato, a raccogliere dalla carità cittadina nuove armi, lingerie e filacce per quei primi sgomentati e feriti.

Tornò con più sperienza a rafforzare le cinte di difesa, messe subito a terribile prova.

Nel primo assalto portato a Vicenza il 20 maggio dall'esercito di rinforzo calato dall'Isonzo con Nugent condottiero, l'artigliere Bardella fu messo coi più valenti fuori di Porta Santa Lucia, dove s'arrovesciò la tempesta nemica più improvvisa e violenta; e dove la vittoria non dubbia doveva lusingare d'un primo bacio e di splendida corona mille giovanetti e cittadini, ed altrettanti della legione romana di Gallieno, contro le imperiali orde croate feroci ed agguerrite.

Sul posto fortunato di tanto trionfo rimase incolume il nostro giovane anche nella giornata susseguente del 21, ed in quella non meno gloriosa del 24.

Nè s'era risparmiato sul fortilizio che difendeva quella borgata. Fu visto sortire trascinando il cannone per mitragliare ancora il nemico quando finalmente si volse alla fuga.

Nell'assalto formidabile e generale del 10 giugno, era là, fermo ancora a Santa Lucia, il bravo volontario; e fece nuovi prodigi di fuoco.

Ma in quel dì fatale la fortuna doveva fallire all'eroica città ed ai generosi suoi figli. In mezzo alla disperata ossidione ed all'infernale incendiamento, anche il Bardella rimase colpito da mitraglia alla clavicola sinistra.

Era presso al meriggio di quel giorno tremendo, ed il ferito continuò a combattere ancora.

Ho narrato diffusamente in altra storia speciale dell'*Assalto di Vicenza*, che la battaglia in su quell'ora parve lasciare una breve tregua. Impietositi i compagni, trassero allora a viva forza il ferito in una casa non discosta a medicazione e riposo.

Ma sulle due ore rinfuocava la lotta più furiosa e sterminatrice: le sorti della giornata volgeano a disastro; si giunse allo stremo. Quand'ecco, s'intende correre per le strade squallide e insanguinate la voce, ahi, purtroppo mendace, d'un ajuto vicino venuto dal campo Piemontese sulla via di Verona per stringere a tergo il nemico; e

nella fede del prodigioso soccorso, si udì l'appello ai valorosi per un'ultima resistenza.

Rinfiammato anche il sofferente Bardella, balza dal giacilio, e, sordo alle preghiere ed ai consigli, si stacca dagli astanti e torna al suo cannone.

Subito lo incontra una palla armata e gli squarcia il petto. Egli pure resiste; boccheggia, e resiste, comandando il fuoco e gridando Viva l'Italia!

Quando a sera fu portato via moribondo, il suo cannone era smontato.

Penò ancora tutta la notte, pur confortando con sereno ciglio e generose parole la madre vedova che l'aveva fra le braccia; mentre gli altri due fratelli Achille ed Augusto anch'essi combattenti erano impegnati in altri punti della difesa.

Il giorno dopo questi erano costretti ad emigrare; Vicenza aveva capitolato; Virgilio era morto; la vecchia madre doveva celare il suo pianto innanzi ai feroci invasori; e i dilaniati concittadini non poterono con essa rendere i dovuti onori sulla tomba di quel martire invitto.

***

IX. **Cristoforo Zampieri.** — Cristoforo Pietro Zampieri, nato da onesti industriali panettieri in Vicenza, 4 febbraio 1825, fu dato agli studj ed a quelli specialmente da lui prescelti delle matematiche, compiuti in parte presso l'Università di Padova ed in parte a Vienna, dove anche fornivasi del tedesco idioma.

All'animo dolcissimo ed alla mente serena si univa in quel giovane il caldo sentire di patria, che in una costituzione gracile e delicata faceva spiccare uno spirito indomito ed una operosa energia.

Tra i primi volontari sotto alle armi della rivoluzione 1848, nel giorno stesso 25 marzo in cui Vicenza fu sgombra dallo straniero, si vide il giovane Zampieri, munito d'armi da caccia, prestare i primi servigi nella Civica Guardia fra i migliori nuovamente istituita; e quel pallido volto, incorniciato da lunga capigliatura nera, s'animava del foco che dentro represso finalmente irrompeva; e la mezzana leggiera figura quasi ingrandiva sotto i nuovi panni di bel velluto nero ed il piumato cappello dalle larghe falde alla libera foggia italiana.

Ebbe subito qualche grado distinto nelle prime Crociate; e fu a Sorio l'8 Aprile fra i primi ardimentosi impazienti di attestarsi col nemico ritirato in Verona.

La foga primitiva nel lavoro e nella istruzione d'altri, divenne in

lui valore calmo ed esemplare innanzi al nemico ricomparso tre volte all'assalto dell'eroica città; ed alle difese delle cinte e dei colli, segnalato Ufficiale, mostrò che il santo amore è atto ad improvvisare guerrieri.

Mi par di vederlo, trafelato, sudante, tutto inzaccherato nelle vesti, colle piume stracciate, colla spada battente sui polpacci, curvo sotto a un gran fucile, ritornare la notte del 20 maggio da Porta Santa Lucia, e sorridente annunziare a quanti incontrava per le interne vie di Vicenza, che il nemico battuto e scoraggiato si ritirava, ed egli tornava nell'umile sua casa paterna di pistoria in Contrà della Luna, a riposare.

Lo ricordo più disfatto, trascinando le armi, lasciare gli avamposti di Porta Castello all'alba del giorno 25 seguente, dopo dieci ore di fortunato combattere, chiedendo se la sua casa in città avesse patito pel furioso bombardamento nemico.

Tornò incolume dai più fieri cimenti anche nell'ultima giornata di Vicenza; ma per migrare nell'11 giugno colle sventurate bandiere costrette a riparare oltre il Po.

Coi reduci del gen. Durando andò in Lombardia; e dove s'erano infelicemente decise le sorti di quella campagna, egli non si rassegnò. Perigliato l'agosto nei disastri di Milano, lanciossi nelle arrischiate guerriglie dell'indomato Garibaldi in Arona, Luino e Morazzone.

Fra quelle ardite schiere, dal comandante arditissimo venne promosso di grado, ed incaricato d'una missione, quella — e null'altro — di tornare a Milano sotto mentite vesti.

Il coraggioso Zampieri, coi panni d'un nemico ucciso e sotto figura d'ufficiale austriaco, possedendone egli la lingua, ricomparve nella capitale occupata dai burbanzosi feroci stranieri; compì la sua missione, e tornò illeso.

Troncate le speranze anche sui confini lombardi, riparò per poco a Lugano, indi a Torino nel 20 novembre, dove coronò i suoi studj ottenendo il diploma di dottore il 17 febbraio 1849.

Allora il Piemonte col magnanimo re Carlo Alberto si apprestava a ritentare la riscossa.

Venezia e Roma invitavano a continuare le difese della gran causa. L'animo dello Zampieri era stato ormai rapito dal capitano leggendario; ed egli prescelse di recargli ancora il suo braccio, là, nel cuore d'Italia, sollevato alfine dalle gelide strette del clericale governo.

Si sa come all'abbandono del Papa ivi seguisse l'assedio francese. Sempre gli stranieri, pronti ovunque a rintuzzare i sentimenti di patria, in quei tempi avversi ancora all'Italia; dai quali peraltro sorsero ple-

iadi e legioni di eroi e di martiri che imposero al destino la mutanza delle nostre sorti.

Tra questi indomati campioni era l'ufficiale Zampieri, ascritto alla *Legione Italiana,* che fu tanto prodiga di sangue e di glorie superba. Degna anche questa legione di quella fortissima dei *Bersaglieri Lombardi:* ambe gareggiavano di valore, sempre pronte e vicine in tutti i fatti più brillanti d'armi e sotto l'istesso magico capitano, Garibaldi, che sulle mura di Roma richiamava le virtù antiche e la maraviglia del mondo.

Che questo sia vero, lo confermarono gli stessi nemici, gli storici partigiani ed avversi, i fortunati potenti, quando ricordarono gl'incontri di quei liberi giovanetti inesperti colle agguerrite colonne dei loro eserciti.

Si legge nella *Storia della Rivoluzione di Roma,* di Alfonso Balleydier, al Capitolo 24°. « Nella sera del 2 giugno, il generale Oudinot, comandante gli eserciti invasori nel 1849, diede gli ultimi suoi ordini per riprendere le ostilità. Il 3 giugno alla punta del giorno, due colonne, comandate l'una dal generale di brigata Mollière, l'altra dal gen. di brigata Levaillant (Giovanni), si portarono da differenti punti sulla Villa Panfili. Queste due brigate sono comandate dal generale Regnault-Saint-Jean-d'Angely.

« Il 33° di linea è mandato in ricognizione con due compagnie di Cacciatori a piedi ed una compagnia del Genio. Queste truppe arrivano sotto le mura della Villa ove i Romani si erano fortemente trincierati. Alcuni colpi di fucile si fanno sentire, e tosto s'impegna un vivo fuoco appoggiato da quello delle artiglierie sulla prima linea esteriore.

« I Bersaglieri Lombardi del colonnello Mellara si slanciano con intrepidezza sui nostri soldati; questi li attendono a sangue freddo sulla baionetta. La lotta è accanita, da una parte e dall'altra offre un carattere truce e maestoso.

« Malgrado la resistenza imprevista che incontra il generale Levaillant, continua il suo movimento col 16° ed il 25° leggieri, appoggiato dal 66° di linea; egli perviene a forzare una delle principali entrate, e si porta vivamente all'attacco della Villa.

« I Romani retrocedono... La colonna Mollière da sua parte s'apre un passaggio facendo saltare colle mine un muro di cinta, ed arriva alla sua volta al combattimento ed alla vittoria.

« Padroni della Villa Panfili, i Francesi si gettano risolutamente sul Casino dei Quattro Venti, situato a cavaliere di quella linea, di fronte alla Porta San Pancrazio; il nemico vi era trincierato in ma-

niera formidabile; Garibaldi medesimo alla testa di quattromila combattenti ne difende le entrate.

« Malgrado una resistenza accanita, il Casino è tolto a viva forza.

« L'occupazione di questo punto importante rendeva inevitabile quella della Chiesa di S. Pancrazio. Le nostre truppe ricevono l'ordine di levarla; esse se ne rendono padrone dopo due ore di combattimento.

« La Villa Valentini ed una gran fattoria che l'avvicina, ambe energicamente difese, cadono egualmente in potere delle nostre armi; tuttavia si combatte sempre, il cannone tuona senza interruzione; i Lombardi ben comandati e degni pel loro coraggio di trovarsi in faccia ai Francesi, disputano palmo a palmo il terreno arrossato di sangue, che lo si toglie a baionetta; respinti da un punto, si rannodano sur un altro, e ritornano alla carica per piegare di nuovo davanti l'energia de' nostri battaglioni.

« È l'ora settima di sera; e dal mattino le colonne romane, sostenute dal fuoco dei bastioni, fanno prodigiosi sforzi per riprendere e conservare le posizioni di cui ben conoscono l'importanza.

« I muri dei Quattro Venti presi e ripresi fino a tre volte, sono forati a giorno. Finalmente la vittoria, sì lungo tempo disputata, si mette definitivamente sotto la bandiera della Francia!... »

Fra i combattenti militari che fecero costar tanto cara per ben 14 ore quella posizione al valore rinomato ed agguerrito dei reggimenti francesi, era anche il nostro Zampieri, ufficiale nella 2ª Centuria della Legione Garibaldi, che si segnalò per animo e intrepidezza.

Dopo altri brillanti fatti d'armi, il Comandante supremo di quelle truppe repubblicane che venivano ad opprimere e di laniare le romane libertà, intimò ai difensori che « sei batterie erano pronte ad aprir nuovi fuochi, e che il numero ed il coraggio degli assediati doveva soccombere innanzi alla scienza ed al coraggio degli assedianti ».

Garibaldi, per tutta risposta, messosi alla testa d'un drappello di generosi, tentò una sortita per distruggere quei lavori e quelle batterie.

Continuo traducendo ancora le parole del medesimo Balleydier:

« Questa colonna si precipita nella mezza luna di fronte 6 e 7, dove il valoroso capo di Stato maggiore del Genio, il colonn. Niel, comanda i lavoratori e due compagnie del 36º di linea.

« Sorpresi da un attacco così pronto i Francesi fanno buona testa.

« Una lotta, corpo a corpo, s'impegna dentro alla trincea; si combatte dalle due parti con un tale furore che, le munizioni consumate, servono le pietre a guisa d'armi. L'energia della difesa risponde all'audacia dell'attacco. In fine, dopo un combattimento di trentacinque

minuti, i Romani si ritirano, abbandonando dentro alla trincea alcuni ufficiali distinti e buon numero di soldati ».

Qui da alcuni fu creduto morto il tenente Zampieri; ma egli in tal fatto corse grave rischio ed acquistò nuovo merito.

In seguito i Francesi occuparono due bastioni ed aprirono due breccie nelle mura, onde pareva ormai che dovessero subito penetrare da S. Pancrazio in città; ma non osarono avanzare oltre il casino Barberini, restando in quella posizione asserragliati. Allora il governo, i generali Avezzana e Roselli, e le milizie instavano per un impeto d'assalimento del nemico. Garibaldi, che vegliava con occhio acuto e con pensiero profondo da ogni parte dell'assedio, preferì spingere innanzi una coorte col colonnello Sacchi, per farla seguire da artiglierie ed altri corpi.

Era l'alba del 22 giugno, e la legione attaccò arditamente, apparecchiando il successo della respinta, ma sacrificando purtroppo sul 7° Bastione ben venti suoi prodi. Tra questi, in tale impresa terribile cui sorrise ancor la vittoria, e non nella precedente notte del 13, il bravo Zampieri rimase sul campo.

Fu visto assalire dapprima come leone co' suoi giovani amici della *Legione Italiana* quella trincea; e poi che caddero a' suoi lati i comandanti del 2° *Battaglione dell'Unione*, Panizzi, Lanzi, Wern, Giordani, Cremonini, Fanti, e Gorini della Legione Lombarda, egli, preso il posto di questo, sulle ore sette del mattino, ed alla testa di tutti, fu visto lanciarsi per entro ad un'ampia breccia; nè fuori più ricomparve.

Una palla di moschetto gli aveva spezzato il cuore.

Il nudo suo nome apparì diecisette anni dopo sulla lapide commemorativa dei Vicentini caduti nelle patrie battaglie, inaugurata dal gran Re Vittorio Emanuele II sulla piazza di Vicenza, quando ne decorò la Bandiera colla Medaglia d'oro al Valor Militare; ma di quel giovane eroe null'altro si seppe e fu detto.

***

X. **Stefano Stefani.** — Nell'ultimo decennio dell'altro secolo, da famiglia civile nacque in Breganze, paese dai biondi vigneti, rinomato fra i più ubertosi e gentili del Vicentino; studiò nel Seminario vescovile di Vicenza, da cui sortì sacerdote.

Dall'amore intenso alle lettere non lo trattennero le pratiche dell'altare, per cui, erudito e disinvolto, venne riguardato lo Stefani fin dai primi anni di sua carriera quale prete liberale, cui la voce popo-

lare dava il titolo di abate, usato specialmente a distinguere dal prete comune quello colto e galante. Non per questo era meno religioso e nelle teologiche scienze versato; nè il carattere franco aveva disgiunto dalla morale più severa. Questa virtù appunto e la geniale sua inclinazione gli meritarono posto distinto nel pubblico insegnamento, e fu a lui affidata la gioventù da perfezionare nelle belle lettere, cioè in quelli studi ginnasiali che, secondo i regolamenti di quel tempo, compivano il sessennio colle due classi d'*Umanità*.

L'abate Stefano Stefani s'affezionava la gioventù vicentina, e, bell'oratore, la intratteneva piacevolmente, mentre ne adornava le menti di nobili cognizioni e gli animi formava a forti sensi e gentili. Fra questi, se più velato nei tempi bui e perigliosi di schiavitù, non meno profondo il sentimento patrio traspariva; ond'è che, al primo scoppio di questo, fino al marzo 1848 a mala pena compresso, la scolaresca d'Umanità non abbandonò il suo professore, come in altre scuole fredde e pedantesche, ma, a lui vieppiù stretta, attendeva lumi e consiglio.

In quella rivoluzione miracolosa nella quale anche il clero divise col popolo italiano i sentimenti e i conati di libertà e indipendenza, e i difensori tutti erano devoti e poeti, potè anche l'abate e poeta Stefani dare ampio sfogo alla parola ispirata a quell'amore trapelato già dalle lezioni cattedratiche e dagli scritti, pubblicati nei limiti che palesamente parevano disgiunti dalla politica. E come prima se ne erano ammirate le forme, si potè finalmente riconoscere lo spirito che nei pericoli dell'oppressione vi aveva pur fatto balenare.

Le *Terzine sopra Giulietta e Romeo*, la *Visione di Nabucco*, il poema la *Provvidenza*, la *traduzione dell'Eneide*, la *Gerusalemme distrutta*, avevano avuto la loro parte di rivelazione.

Accennerò soltanto a quest'ultime, condotte sopra orditi ritentati da altri valenti, e che per lo Stefani riuscirono pur nuove e gradite.

Nella bella cantica *La Gerusalemme distrutta*, in 1195 versi sciolti, stampata pel solennissimo ingresso alla metropolitana di Udine di quel raro Arcivescovo che fu Zaccaria Bricito, seguì la esposizione del *Filosofo errante*, del primo Apologista della Chiesa, Giustino, colle memorie di Giuseppe, storico contemporaneo di quel dramma terribile, secondo le narrazioni poste in bocca all'innominato amante di Santa Tecla, presente pure al fatto che compiva le profezie e spegneva la gloria d'un popolo, d'una patria che « *piange, nè dorme e la vendetta invoca* ».

Nell'*Eneide*, voltata già in ottava rima da altro vicentino, il conte Arnaldo Arnaldi Tornieri, nel 1829, il nostro traduttore s'attiene molto alle forme di Annibal Caro, ma più fedele allo spirito ed alla

lettera del gran creatore Virgilio, pur proponendosi il tiranno confine di versi pari al testo latino.

La Provvidenza, in dodici canti, è desunta da altrettanti di un antico poema dimenticato; rianimato dallo Stefani di nuova eleganza nel verso, di nuova vita nell'idea, che spicca principalmente nel *Pellegrinaggio del popolo eletto,* nella *Terra promessa,* nel *Vaticinio.* (C. VII, IX, XII). Vaticinio col quale la « Diva Pronèa, del mondo anima e mente, suprema ragion, ritorna l'amore, che di tante in una idea stringe d'avvivar la santa libertà, onde dalla captiva gleba con essa alza il mortal la fronte liberata, il tiran l'abbassa ».

Così, avveratesi le vittorie di Vicenza nel maggio 1848, dopo che il sapiente e pio Vescovo Giov. Gius. Cappellari, il quale aveva sprezzate le lusinghe e gli onori dello straniero, pubblicò nella pastorale 28 aprile di quell'anno, che « gli straordinari avvenimenti di que' giorni rivelavano l'opera di una potenza più che umana », lo Stefani nell'entusiasmo della patria esultanza diede sfogo finalmente a tutto l'animo suo, e nei brevi cenni allora pubblicati intorno le *Tre giornate di Vicenza,* sciolse un saluto di lode e di augurio alla rinverdita patria ed ai fratelli italiani in quelle glorie rigenerati, e volse apertamente l'opera ed il consiglio in aiuto della santa impresa.

Quando la patria chiese il concorso de' cittadini a ristorare l'esausto tesoro, lo Stefani offerse perfino il dono regale di gemmata tabacchiera col quale l'austriaco imperatore Ferdinando I medesimo aveva inteso premiare il vasto lavoro della sua *Pronèa.*

Ma ripiombato sulla patria il gran danno, per questo atto generoso e pel trasporto con cui il cittadino aveva gioito ed inneggiato alle glorie fraterne, fu dallo straniero rioccupante Vicenza preso in odio e segnato a vendetta. Non solo gli fu tolta la cattedra di professore, ma la libertà, e fu tratto prigione. Nè gli valse essersi riparato, subito dopo la catastrofe di Vicenza, negli Stati pontifici, a Ferrara, dove ripubblicava coi fatti anche l'ultime sventure.

Invase dagli imperiali anche quelle provincie, ei non volle o potè sottrarsi. Fidò troppo nella sua sacra veste, per la quale pure fu poi forse donato alla carità di piede libero; ma confinato, vigilato, insultato, avvilito.

E che poteva il piede libero derisorio, se ormai l'animo del patriota era profondamente colpito?

Di stringimento di cuore se ne morì il 5 febbraio 1850 in Vicenza.

Egli aveva narrato che in una delle prime pugne in cui la sua patria usciva vittoriosa, un vecchio pressochè ottuagenario fu visto nottetempo strascicare, con una lancia lunghissima in ispalla, alle di-

fese fra i combattenti; e che interrogato dove andasse a quell'ora, in tanto pericolo, alzò la testa veneranda, guardò coll'espressione d'animo deliberato, e rispose: A morir libero alla barricata! — E soggiunse lo Stefani che « Sparta lo avrebbe proposto ai giovani, esempio inimitabile di patria carità, di eroismo ».

Spentasi nell'oppressione della patria anche l'anima generosa del narratore, io ebbi a dire che Sparta avrebbe riposto anche questo martire fra gli eletti degli Dei, segnandolo ad esempio invidiato di amore, a coloro che avevano potuto sopravvivere, come ai disonorati dopo la battaglia di Leutra.

E fu onta bastante la schiavitù ricaduta. Nè v'ebbero più onori agli eroi ed ai martiri, negletti allora coi vili e cogli indifferenti.

Compianto secreto ebbe il puro patriota, l'amato professore, dalla tarchiata mezzana statura, dall'aspetto simpatico e aperto. Qualche animoso ne accompagnò la salma all'ultima dimora, fra molti sospettosi ed ignoti; la scolaresca disciolta e vigilata non potè raccogliersi a rendere gli estremi onori; ma rimase in cuore di tanti amici, ed un discepolo ne evocò la memoria nel racconto storico *L'assalto di Vicenza* ed in questi modesti ma fedeli ricordi.

***

XI. **Marco Cossovich.** — Nel 1848-49 a Venezia, fra i cittadini più ardenti della rivoluzione e della difesa, fu Marco Cossovich, vigoroso d'animo quanto robusto di forze.

Cominciò da caporale nella Guardia Civica improvvisata nel marzo 1848, e coi risoluti che s'impadronirono dell'Arsenale, baluardo supremo dello straniero dominante in Venezia. Nella sera del 22, che fu il giorno della conquista, egli con molto coraggio e con poca pattuglia, contenne le soldatesche croate rimaste nell'Arsenale di terra, affinchè non si unissero ad altre acquartierate nella vicina caserma di S. Biagio.

Progredì sergente, sottotenente e luogotenente nel 3° battaglione della III legione della milizia mobilizzata che servì nelle sortite e sui forti fino al 22 agosto 1849.

Cessata l'opera di combattente in quel primo periodo dell'italiana indipendenza, tornò al primo ufficio delle Assicurazioni nel ramo marittimo; ma non tralasciò di agire nelle segrete cospirazioni patriottiche.

Al tempo de' processi di Mantova, tristamente famosi, avuto sentore dei primi arresti, egli indiziato, in luogo di mettersi in salvo, corse qua e là nelle Provincie a rendere edotti e procurare le fughe di compagni coinvolti nelle congiure, e nel luglio 1852 venne arrestato

dall'austriaca polizia, ed insieme ai maggiori compromessi politici fu in quel tempo di terrore tradotto nelle prigioni di Mantova.

Quando gl'intimi suoi compagni Tazzoli, Scarsellini, Canal, Zambelli, Poma, venivano appiccati sullo spalto di Belfiore, egli stava per essere condannato. Fu gran fortuna la sua di sortirne illeso e presto, in seguito all'amnistia del 19 marzo 1853, e di poter tornare ai suoi negozi in Venezia.

Sortì cogli spiriti non domi, ma più concitati dalle torture di quella fortezza e dalle inquisizioni di que' processi, lavorando pur sempre clandestinamente contro i nemici, e spiando le occasioni di sfogo alla viva fiamma latente ed i momenti propizi ad una riscossa.

Fra le dimostrazioni d'ogni genere studiate in odio agli Austriaci, merita un cenno quella arditissima del 1857.

Nei primi giorni di quell'anno si decideva a Vienna di mutare il Governo militare del Lombardo-Veneto, con una reggenza affidata al fratello dell'Imperatore Francesco Giuseppe, l'Arciduca Massimiliano. Con tale misura si credeva di rendere meno odiosa la dominazione, si lusingava i più sgomenti ad accettarla; ed anzi per far colpo più vivo ai sentimenti italiani di Venezia, si dispose che l'ingresso in essa del nuovo Governatore dovesse avvenire, con pompe religiose e militari, nel 22 marzo, giorno in cui ricorreva il nono anniversario della cacciata dello straniero.

Il Comitato rivoluzionario, a scongiurare l'offesa, studiava una dimostrazione atta a stornare la fissata cerimonia. Marco Cossovich ricordò « che nove anni prima sulle antenne di S. Marco venivano inalzate fra l'entusiasmo generale le bandiere tricolori, segno di libertà, e nel 22 marzo si doveva rimettere allo stesso posto quella santa bandiera ».

Proposto e accettato. Ma le difficoltà enormi, i rischi terribili?... Cossovich troverà le persone più adatte e sicure all'impresa; e si rivolse a Giovanni Barasciutti, Carlo Ghedini-Sargenti, Matteo Stefani, Giovanni Bagatto, Federico Pavan, Augusto Cattaneo, Giacomo Valconi e Domenico De-Lorenzi, nomi di patrioti che meritano essere ricordati. Affidò ad ognuno il proprio incarico, impegnandoli quasi tutti all'ufficio di sorveglianza agli sbocchi delle strade conducenti alla piazza. Il Bagatto assumeva d'issare la bandiera nazionale. E questa?... Nella sera di domenica 21 marzo, Cossovich consegnò un fazzoletto di cotone rosso avuto dalla madre, il dott. Pietro Varagnolo un altro di seta verde, il Bagatto uno bianco, e la bandiera venne confezionata in casa del dott. Carlo Lombardini, con filo tricolore, stesa sur una asticella di balena, attorno alla quale ripiegata, il Bagatto se la portò via nascondendola nell'ombrello di antica dimensione.

All'ora fissata per l'esecuzione del progetto, mentre imperversava il cattivo tempo, ognuno si trovò al posto assegnato. Bagatto e Pavan si fermarono presso la chiesa di S. Marco, e dopo aversi cambiate in parte le vesti, s'infervorarono a discutere chi di loro due doveva avere l'onore d'innalzare la bandiera. Pavan conseguì la vittoria; e suggerito a slegare le corde dell'antenna dal collega, questi poscia dovea rimettergli il pegno sacro e periglioso.

Laborioso fu lo scioglimento di quelle corde, a tal segno che il Pavan con gli stoppacci fra le dita tornò all'appostamento richiedendo un coltello. Ciascuno aveva deposta ogni arma tagliente pel caso d'arresto. Si corse in casa Lombardini a provvederlo.

Tagliata finalmente la corda, accorse il Bagatto colla bandiera, che venne legata alla estremità che dovea salire. Pavan afferrò l'altra estremità della corda, mettendosi a correre, mentre il compagno per precauzione movevasi in direzione opposta. Non impedì la salita del drappo fino alla cima un forte rumore della carrucola che spaventò gli operatori; e nel mattino del 22 marzo il popolo veneziano accorso in folla nella piazza, salutò sull'antenna di mezzo la cara insegna d'Italia. Ciò valse a sospendere l'insediamento ufficiale dell'Arciduca in oltraggio alla giornata solenne dei veneziani.

Nel gennaio 1859 — quando la tromba chiamava all'armi — con Garibaldi corse ad arruolarsi anche il Cossovich. Ma per passare in Piemonte e deludere lo spionaggio e la gendarmeria dei confini austriaci, sfidò i pericoli del travestimento, aiutato in Arzignano da Luigi Pastori, e della caccia ai profughi erranti. Per disviare i persecutori rifugiossi perfino a Mantova di fatale ricordo, dove da Arrivabene ed altri amici ebbe protetta la sua sortita.

Intorno a Menaggio e Como venne ricevuto con severissime poliziesche ingiunzioni, ma ivi non comparve che per abbattere le austriache polizie e soldatesche.

Quale sottotenente nel 3º reggimento Cacciatori delle Alpi prese parte ai fatti di Varese, Como, San Fermo, Laveno, Treponti, sotto agli ordini del colonnello Arduino genovese, già compromesso del 1831, e del Capo battaglione Quintini romano, poi generale, guadagnandosi la promozione per merito a luogotenente nel 10 giugno dell'anno stesso.

Dopo Villafranca, nell'agosto 1859, quando Garibaldi recossi ad assumere in secondo col general Fanti il comando delle truppe nell'Emilia, il Cossovich, che aveva date le sue dimissioni, rientrò in servizio, luogotenente nel 3º battaglione bersaglieri che si organizzava a Bologna col maggiore Paggi, vecchio cospiratore d'Ancona, e che ve-

niva destinato alla avanguardia della spedizione divisata da Garibaldi nelle Romagne (1). Ma sciolto questo corpo e disarmato, anche il nostro ufficiale trovossi dispensato.

Era il novembre, e i patriotti non volevano arrestarsi sulle prime e parziali vittorie di quella campagna. Riannodarono le fila del movimento nuovissimo e della più strepitosa sorpresa.

Cossovich, amico e collega di Gio. Batta Fauchè, già fido a Manin e maggiore delle venete truppe a Venezia '48-49, allora direttore della Compagnia di Navigazione Rubattino e confidente ad un tempo di Garibaldi, corse da Genova a Caprera nel febbraio 1860; là, per decidere il patriota Fauchè a prestare i mezzi, qua per rassicurare il Generale a valersene; e cooperò alle intelligenze pel possesso dei due legni d'imbarco per la nuova spedizione (2). Per questa il Cossovich, d'incarico di Garibaldi, impegnò a Milano 140 volontari venuti dalla guerra di Lombardia; ed ufficiale nella prima compagnia, il 5 maggio 1860 salpò da Quarto e sbarcò a Marsala il giorno 11 successivo.

Pugnò a Calatafimi agli ordini di Nino Bixio. In questo fatto, il Cossovich ricorda che grondante di sudore e divorato dalla sete chiese al suo sergente Donati di Padova un cedro; questi lo porse, e in quel punto sul dorso della mano che glie lo teneva da succhiare, una palla di moschetto venne a colpire, per cui il volto dell'ufficiale fu salvo.

Indi colle otto compagnie primitive si formarono due battaglioni comandati dal Bixio e dal Carini; e Cossovich fu promosso capitano comandante la 3ª compagnia di quel primo battaglione.

In quel grado, dal 17 maggio, trovossi alla conquista di Palermo. Ma qui nella lotta sulle barricate fu visto il Cossovich, come Sirtori e tanti altri bravi trasformati in semplici soldati rivoluzionari, irrompere col fucile alla mano per via Toledo, da casa in casa, da finestra a finestra, sui ponti aerei da esso lui improvvisati, e sfidando il bombardamento, avvicinarsi al largo della Cattedrale e nei pressi di Porta

---

(1) Di Achille Paggi, vedi cenni biografici nella Conferenza « 19 *marzo* 1898, *Venezia* » di G. Fantoni.

(2) Vedi opuscolo di G. B. Fauchè: « Una pagina di storia sulla spedizione dei Mille. Roma 1882 ». — A Fauchè si deve in buona parte la partenza dei Mille da Quarto, avendo egli cooperato ad assicurare alla spedizione il *Piemonte* ed il *Lombardo*. — Zolli Giuseppe nella Biografia di Federico Salomone. Montegiorgio 1889.

Fauchè fu nominato da Garibaldi Ministro per la Marina nella prodittatura Mordini.

In quei giorni a Caprera erano con Garibaldi: Elia Schiaffino, Stagnetti, Basso, Gusmaroli, Flascianti, che lo aiutavano a dissodare un campo detto per essi: *il campo degli scomunicati.*

*

Nuova, per far fuoco sui borbonici, sorprenderli nel rifugio del vicino Castello Reale, e sforzarli alla resa. Riuscita questa, il giorno 27 si entrò nella liberata capitale dell'isola, onde ingrossando di nuovi corpi l'esercito dei Volontari, Cossovich ebbe il comando d'un battaglione; finchè nell'11 giugno passò maggiore della 1ª brigata fanteria nazionale dell'Esercito dell'Italia Meridionale.

Prese parte ai fatti di Soveria, Passaggio di Faro, Reggio, Napoli e Santa Maria; e pel valore in ciascuno d'essi dimostrato fu promosso a tenente colonnello nella 2ª brigata della 15ª divisione; e dal 16 settembre comandò il 2° reggimento.

Nelle memorie di Antonio Balbiani intorno la vita politica e militare del gen. Garibaldi, nel capitolo *Al Volturno* (Vol. 2° pag. 620, Milano 1872) si legge:

« Il 1° ottobre 1860 al Volturno, da tre ore durava la lotta con evidente svantaggio dei volontari che avevano dovuto abbandonare tutti i loro posti avanzati... Verso le 11 antimeridiane i regi avevano in due punti tagliato la linea dei garibaldini e rotta la strada di comunicazione tra Garibaldi e Medici, e tra Medici e Bixio, ed occupate le alture alle spalle di lui, che mettono alla valle di Caserta... I volontari si trovavano nella più brutta situazione in cui mai possa trovarsi un'armata; erano, per così dire, avvilupati e ravvolti in un nembo di fiamme e di proiettili...

« Garibaldi in quel giorno fatale fece prodigi d'instancabilità, di previdenza e di audacia.

« Già fino dal cominciare dell'assalto aveva spedito istruzioni al comandante la riserva, generale Stefano Türr, perch'egli si recasse sollecito a prendere parte all'azione che ormai si sentiva imminente. Türr, obbedendo all'invito del generalissimo, immediatamente partiva sulla strada ferrata alla volta di S. Maria e giungeva al momento opportuno a dar l'ultimo crollo alla fortuna dei regi ed a partecipare all'ultima e decisiva vittoria dei Mille. Mentre il dittatore ristorava la sorte dell'armi dal lato di S. Maria, mandando Malenchini col suo reggimento Winkler sull'estrema sinistra ad opporsi ai progressi nemici, arriva la riserva comandata da Türr ed entra difilata in azione. Il 1° reggimento della brigata Eber accorreva a sostenere Malenchini ed a completare la rotta dei regi alla sinistra di S. Maria.

« Il tenente colonnello Marco Cossovich, col 2° reggimento da lui comandato, irruppe sul grande stradale di S. Angelo, e da quella parte caricando coll'usato vigore il nemico, il quale già minacciava superare le vette e girare la destra di S. Maria.

« Nè meno fortunato od audace di Malenchini, Cossovich ributtava

le profonde colonne borboniche, ed a precipitosa fuga costringevale verso il Volturno.

« I cacciatori napolitani frattanto, ignari della nuova piega che prendevano le cose, furiosamente investivano le barricate erette dai nostri a difendere l'ingresso di S. Maria; tre reggimenti di linea e un forte corpo di artiglieri e due squadroni a cavallo secondavano quel deciso conflitto. Il Re borbone stesso conduce all'assalto; e i conti di Caserta e di Trapani con esso lui combattevano... L'artiglieria napolitana fulminava la fronte dei nostri; una fitta grandine di proiettili avvolgeva le barricate; la terra scossa dall'insolito fragore ne pareva tremare ed aprirsi. I cacciatori reali, da quel lato eziandio si rendevano, dopo duro contrasto, padroni dei primi ridotti ed accennavano penetrar nell'interno.

« Ma la disfatta del general Tabacchi sulla destra, e l'inaspettata comparsa del colonnello Cossovich alla loro sinistra, lasciati li aveva scoperti sui fianchi ed esposti al fuoco incrociato delle ali garibaldine. Nello stesso tempo si videro furiosamente assaliti di fronte dal battaglione di fanti ungheresi, dagli usseri e cavalleggieri di Napoli che il dittatore conduceva in persona al conflitto. Da quell'istante ogni resistenza divenne impossibile; ed i regi, colti dal solito panico, retrocessero in furia, e ben presto sbandavansi per la vicina campagna, travolgendo seco nella fuga la stessa persona del Re. Buon numero di morti e feriti, una gran quantità di armi ed attrezzi, ed un'intera batteria da campo, vennero abbandonate nelle mani dei nostri. Il 6° e 7° cacciatori, quasi per intero sul campo restarono...

« Verso le 3 pomeridiane, dopo nove ore di fuoco, la disfatta dei regi fu piena, decisiva, completa; e Garibaldi a sera scriveva: — Oggi fu una giornata tremenda di sangue e di gloria, pure noi vincemmo; riposate per pochi istanti le vostre deboli membra, e mangiate un pane, ma in fretta; mentre io, dando mano ai piani che far dobbiamo, vi chiamerò all'appello avanti l'oscurità della notte ».

Fu così importante la parte del Cossovich alla battaglia del Volturno il 1° ottobre, che un Decreto Reale del 12 giugno 1861 lo insignì della croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia, per essersi distinto nella campagna dell'Italia meridionale 1860; ed un altro del 21 luglio lo confermò nel suo grado.

In questo continuando nell'esercito italiano, ed essendo egli nel 60° reggimento fanteria a Genova, nel 1862, a disposizione del Ministero della guerra, sopravvenne il triste fatto d'Aspromonte (29 agosto) e diede le dimissioni; rimanendo dispensato dal 3 maggio 1863 fino al 6 maggio 1866. Quand'ecco riprende servizio con Garibaldi al suo

posto di tenente colonnello nel 9° reggimento Volontari italiani, con R. Decreto 6 maggio '66; ed opera nel Trentino ai combattimenti di Cimego, Val di Ledro e Bezzecca.

Qui, dove nel mattino del 21 luglio, il numero dei nemici, le loro posizioni occupate, le armi preponderanti poterono più degli arditi sforzi dei volontari del 5° reggimento, che insieme al loro comandante, il prode colonnello Giovanni Chiassi, da Castiglione delle Stiviere, resistettero fino a lasciarvi la vita, corse a riparare il disastro e a vendicare la momentanea conquista il Cossovich coi suoi 1200 risoluti, trovando i maggiori ostacoli nel disordine degli sgominati sorpresi, e nella ferocia degli occupatori. Dura pròva alla costanza del coraggioso veneziano, che per le prevalenze anzidette avrebbe dovuto forse incontrare la sorte del suo predecessore, se le artiglierie dell'esercito regolare, affidate al bravo maggiore Orazio Dogliotti e specialmente colla colonna condotta da Giuseppe Venanzi-Olivieri giunta in buon punto, abilmente postate, non fossero concorse a sostenere l'accanito combattimento, a snidare dalle alture il nemico, e strappargli una bandiera i cui lembi rimasero all'ardito tenente di artiglieria Tancredi Cornero di Mantova.

Che il còmpito di riprendere Bezzecca sia stato arduo, strenua la pugna, disputato il trionfo che decideva del Trentino, lo provò il fatto delle perdite del battaglione vittorioso scemato di 176 caduti fra morti e feriti, ed il suo colonnello ridotto lacero e a piedi, chè il cavallo gli era stato ucciso da cinque fucilate.

Un altro Decreto reale (6 dicembre 1866) promosse il Cossovich ad Uffiziale dell'Ordine militare di Savoia, motivando: — ch'egli si distinse eroicamente in ogni fatto d'arme, ed in quello di Bezzecca, malgrado la perdita del cavallo, si conservò sempre calmo ed animoso spingendo i suoi alla riscossa.

Assunse poscia il comando del 10° volontari, che tenne fino al suo scioglimento; ed allora cessò dal servizio, fregiato dai segni delle cinque Campagne d'Italia e della stella dei Mille. Conservò l'amicizia e la stima di Garibaldi e dei capi eccelsi delle imprese cospiratorie e militari.

Vanta splendidi documenti attestanti che fino dai 18 mesi dell'eroica resistenza di Venezia, egli concorse acquistando per merito i gradi fino al comando d'un corpo mobilizzato, e dimostrando sempre energia, coraggio, capacità militare, ed ottimo patriottismo, encomiati negli ordini del giorno; che come prima del '48, per sentimento proprio, ostile allo straniero Governo, si mantenne poi sempre fermo nelle sue opinioni politiche, nè lasciò sfuggire occasione per mostrarglisi avverso

in onta alle persecuzioni, operando efficacemente per la causa italiana (1).

Dopo la battaglia sul Volturno, in cui il 2° reggimento comandato dal Cossovich ebbe parte tanto gloriosa, e nel quale un numero straordinario di ufficiali distinti s'erano aggregati, fra i quali 61 dei Mille, per cui era anche detto il reggimento dei Mille, il gen. Garibaldi affidò con sua lettera autografa la bandiera al colonnello medesimo che all'onore d'essa aveva contribuito. Allora tutti gli ufficiali, prima che il reggimento venisse sciolto, vollero apporvi i loro nomi sull'asta, incisi in n. 73 borchie d'argento. Il drappo era stato donato ai Mille dalla signora Zeffira Rovigli-Levi di Reggio d'Emilia. Questa preziosa bandiera, corredata dallo scritto di Garibaldi e dalla propria dichiarazione, il colonnello Cossovich donò a Venezia, depositandola nel Museo Civico coi cimelj dell'italiano risorgimento.

I superstiti dei Mille della regione veneta ed i Reduci delle patrie battaglie vollero loro presidente questo bel tipo di gagliardo patriota, unico veneziano che dal 1848 possa vantare tutte le campagne e tutte le cospirazioni; e quanto illustre e fiero soldato, altrettanto modesto e ritirato cittadino, vide Roma nelle nozze d'argento di Capitale, e Venezia in quelle d'oro del suo 22 marzo.

GABRIELE FANTONI.

---

(1) Documenti del Comitato Centrale dell'Emigrazione Italiana per l'Emilia in Modena, e della Commissione di Sussidio pei Volontari in congedo a Milano, febbraio 1860. Dal Comitato Veneto Centrale in Torino, marzo 1860.

VARIETÀ

Carlo Matteucci ed un suo progetto di confederazione italiana (*Comunicazione di* Giovanni Sforza). — L'illustre fisico Carlo Matteucci, soprattutto nel 1848, rese segnalati servigi alla patria. Come Commissario civile accompagnò alla guerra dell'indipendenza la scolaresca pisana; ebbe nello stesso tempo una missione diplomatica presso il Governo Provvisorio della Lombardia, e si trovò in mezzo ai trambusti di cui Milano dette miserando spettacolo nel nefasto giorno 29 di maggio; di lì a poco fu mandato, parimente con veste diplomatica, nella Svizzera a vedere se v'era modo di cavarne soldati per rinsanguare l'esile e scompigliato esercito toscano, e quindi a Francoforte a perorare, presso la Dieta Germanica, a favore della pericolante causa d'Italia.

Antonio Casati dà curiosi e interessanti particolari intorno a quello che operò il Matteucci appunto nella giornata del 29 maggio (1). Mi piace di qui trascrivere alcuni brani d'una lettera inedita, colla quale il Matteucci stesso ritraeva al vivo a Don Neri Corsini il cozzo e il bollore delle passioni che agitavano in quei giorni il capoluogo della Lombardia: « Sarebbe impossibile di rendere un giusto conto » — son sue parole — « dello stato vero degli spiriti e dell'opinione pubblica in Milano. « Tutti i partiti, tutte le tendenze le più strane e le più esagerate si sono raccolte « in questa città, ed agitandosi in mezzo ad una massa molle e non educata politica- « mente, hanno finito per paralizzare l'opera di un Governo già tanto debole per la « sua stessa natura. È verissimo che nelle provincie e nelle parrocchie di Milano i re- « gistri si riempiono di firme per l'immediata fusione della Lombardia al Piemonte; « ma è pur vero che i partiti della Repubblica, della Lombardia a Stato distinto, « quello dell'aspettare a guerra finita, fomentano le passioni popolari, screditando « Carlo Alberto, eccitando diffidenze, elevando come condizioni della fusione certe « pretese che difficilmente il Piemonte potrebbe subire. Tutto questo si opera sotto « l'influenza della Repubblica francese e dei suoi agenti che sono qui e sotto quella « della malvagità del Re di Napoli..... Non ho mancato questa mattina di visitare « il Governo Provvisorio e d'incoraggiarlo a battere animosamente la via unica che « può oggi salvare l'Italia.... La massa, che pur vuole la fusione e che intende la « buona via, sta inerte e non oppone resistenza sufficiente ai partiti ».

Il Matteucci, nell'atto che si recava nella Svizzera e di là a Francoforte, arrivato che fu ad Alessandria, andò ad ossequiare lo sventurato re Carlo Alberto, angosciato dal dolore dei disastri della guerra. Il Re lo ricevette con benevolenza cordiale, e, parlandogli delle fallite speranze, esclamò: « Mi chiamino pur traditore. Oh! tor- « neranno i bei giorni d'Italia, ed io farò di nuovo la guerra all'Austria ».

Appunto a una nuova guerra si pensava più che mai sulla fine del 1848; e il Matteucci, reduce da Francoforte, vedendo che il fascio delle armi nazionali non veniva stretto, indirizzò un memoriale al re Carlo Alberto, accompagnato da un suo schema di Confederazione italiana. Il memoriale fu dato alle stampe da Nicomede Bianchi (2); lo schema è sempre inedito, e come una curiosità storica mette conto che qui lo trascriva:

---

(1) Casati A., *Milano e i Principi di Savoia, cenni storici, corredati di documenti inediti.* — Torino, Ferrero, 1853, pag. 205. Cfr. anche le pagg. 346-351.

(2) Bianchi N., *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo, narrazione corredata di documenti inediti.* — Torino, Bocca, 1874, pag. 174 e seguenti.



Progetto di trattato della Confederazione italiana.

Art. 1. — Col presente trattato gli Stati confederati intendono di fondare l'unione della Nazione italiana, provvedendo insieme ad assicurarne l'indipendenza contro lo straniero, a mantenere l'ordine e la quiete nell'interno, a conservare e sviluppare in un modo uniforme le istituzioni create dai loro Statuti.

Art. 2. — Gli Stati confederati s'impegnano a garantirsi reciprocamente l'integrità dei loro rispettivi territori e a difenderla colle forze comuni da ogni aggressione straniera.

Art. 3. — A questo fine ognuno degli Stati confederati dovrà mantenere un esercito proporzionato alla sua popolazione, che non sarà mai minore di diecimila soldati sopra un milione d'abitanti, e dovrà stabilire una forza navale proporzionata alle risorse dello Stato e ai bisogni del suo commercio.

Art. 4. — Nessuno degli Stati italiani confederati potrà muovere guerra contro una potenza straniera senza aver prima ottenuto il consenso degli altri Stati ed il concorso del rispettivo loro contingente.

Art. 5. — In caso di guerra ognuno degli Stati provvede al mantenimento del proprio esercito.

Art. 6. — In caso di guerra il comando supremo dell'esercito della Confederazione è affidato a S. M. Carlo Alberto e ai suoi discendenti.

Art. 7. — Avvenendo che l'esistenza della Costituzione politica d'uno Stato sia minacciata da una guerra civile, sono gli altri Stati confederati tenuti ad intervenirvi coi loro eserciti pel ristabilimento di quella Costituzione, dopo averne prima ottenuto il consenso dalle rispettive Assemblee.

Art. 8. — In ogni anno verranno riuniti per un mese, in un campo d'esercizi, gli interi contingenti degli Stati confederati, ed il luogo di riunione dell'esercito nazionale sarà variato in maniera da percorrere successivamente le diverse parti della Confederazione.

Art. 9. — Nessuno degli Stati confederati potrà formare colle Potenze estere, o con alcuno degli Stati stessi, dei trattati di commercio o di cangiamento di confini che siano contrari al principio fondamentale dell'unione italiana.

Art. 10. — È formata per l'esercito e per la marina della Confederazione una bandiera nazionale.

Art. 11. — È stabilita una Lega doganale fra gli Stati confederati italiani.

Art. 12. — Sono soppressi tutti i dazi di pedaggio e di barriere nell'interno degli Stati confederati ed è stabilito un dazio di barriera al confine della Confederazione pel rimborso rispettivo in conseguenza delle perdite fatte per la soppressione dei dazi interni.

Art. 13. — Il sistema monetario decimale e il sistema metrico di pesi e misure sono adottati per tutti gli Stati della Confederazione.

Art. 14. — La Confederazione ha un sistema unico di leggi e di regolamenti sanitari per le malattie epidemiche e contagiose.

Art. 15. — È fondata un'Accademia di scienze, lettere ed arti della Confederazione italiana, al mantenimento della quale concorrono egualmente i varii Stati.

Art. 16. — Vi è per tutta la Confederazione una sola tariffa delle Poste per le lettere e per i viaggiatori, stabilita proporzionalmente alle distanze.

Art. 17. — Ogni suddito della Confederazione italiana è ammesso liberamente in ognuno degli Stati all'esercizio della sua professione ed al concorso ai pubblici impieghi.

Art. 18. — In ogni anno ciascuna delle Assemblee legislative dei varii Stati della Confederazione elegge nel suo seno due individui, i quali componendo una Commissione federale si riuniscono in una delle capitali degli Stati confederati onde compilare una relazione sullo Stato degli interessi generali della Confederazione, che verrà poscia pubblicata e presentata all'Assemblea stessa nello scopo di sempre più stringere i legami dell'unione italiana e di accrescere la gloria e la prosperità della patria.

Art. 19. — Al Ministero degli affari esteri di ognuno degli Stati confederati viene aggiunto uno speciale dipartimento per gli affari della Confederazione.

Art. 20. — La proprietà letteraria è garantita per tutti gli Stati confederati.

Che cosa rispondesse il Re, se pure gli rispose, m'è affatto ignoto. Ad ogni modo, il progetto del Matteucci forma uno dei tanti episodi del nostro risorgimento nazionale.

***

La linea di blocco di Venezia. — (*Comunicazione di* Augusto Michieli). — Le varie opere che trattano dell'assedio di Venezia nel 1848-49, non sono gran che concordi nel definire la cosidetta linea di blocco, comprendendo qualcuna dei punti che altre escludono o, in un modo o nell'altro, incorrendo in non poche inesattezze.

A togliere ogni dubbio presente e futuro valga qui la pubblicazione del proclama, col quale il Tenente maresciallo Haynau, d'infausta memoria, proibiva l'esportazione delle monete coniate, comminava pene gravissime a tutti i trasgressori della legge militare e, per evitare ogni eventuale incertezza, portava alla conoscenza delle popolazioni i confini e i limiti esatti di quella linea.

La pubblicazione poi di tale documento, relativo a quell'epico capitolo della storia veneta, m'incoraggia ad esprimere un voto ch'è anche un desiderio: che a Venezia cioè, quell'eletta di valentuomini, cui dobbiamo tante geniali iniziative in favore dei tesori storici ed archeologici della magica e forte città, prenda la decisione di raccogliere, dopo i documenti sulla caduta della repubblica, anche quelli dei due periodi di dominazione austriaca e del glorioso intervallo di ricuperata libertà, preparando così la via agli storici venturi e tramandando ai nepoti una collezione preziosa di nobili memorie.

***

PROCLAMA.

Il divieto esistente per l'esportazione all'estero dell'Imp. Regie monete, viene notoriamente deluso nel Veneto, cambiando prima in monete straniere le somme destinate per l'estero, se queste anche furono raccolte di Conio Austriaco, esportandole poi, oltre il Po, o anche direttamente a Venezia, a scherno della vigente proibizione dell'esporto.

Si rende perciò a pubblica cognizione e norma quanto segue:

1° È vietato severissimamente ogni esportato dalle Provincie del Veneto di danaro coniato, tanto in oro che in argento, di conio Austriaco, tedesco, o di qualunque altro di paesi esteri.

2° Questo divieto si riferisce all'esporto oltre *Po* cominciando da *Ostiglia* sino al mare e oltre la *linea di blocco* di somme maggiori di quelle permesse coll'art. 3 del presente Proclama.

La linea del blocco comincia al confine del Veneto col Litorale a *Campo Longhetto* presso *Palmanuova*, s'estende poi lungo la strada sopra i villaggi *Bagnaria*, *Fauglis*, *San Giorgio di Nogaro*, *Zellina*, *Muzzano*, *Palazzolo*, *Latisana* sul Tagliamento, scende poi sulla riva dritta di quel torrente sino a *Case Brusade*, e da colà lungo la strada a *Lugugnana* sino *Ponte Fabris* e in seguito lungo la strada che da *Giussago* conduce a *Concordia*, lasciando a mezzodì *Torricella, Selva Maggiore* e *Nogaredo*. Da Concordia si dirige la linea del blocco lungo la strada sopra *San Giusto*, *Nojace* a *Pra di Pozzo*, poi sopra *Stanimbecco* ad *Annone*, e da qui lungo la strada a *San Stino* e per *Mussil* di sopra a *Torre di Mosto* e *Ceggia*, poi lungo l'argine per *Luogo di Ferro*, *Formiche*, *Passetto*, *Fosia* e lungo la strada a *San Donà*: da qui per *Musile*, *Santa Croce* lungo la strada sopra *Fossa Vecchia* a *Meolo* per *Ca Tron* a *Roncade* e per *Musestre Scarpa*, *San Michele di Quarto*, poi lungo il canale che in linea quasi retta conduce fra *Angioli* e *Crea* nello *Zero* e finalmente lungo quel canale che condotto nella medesima direzione sopra *Arzeron* si congiunge a *Prael* colla *Dese*. Da questo punto la linea del blocco va sulla riva sinistra della *Dese* sino al ponte di *Dese* e da quel ponte lungo la strada per *Favaro* a *Mestre*.

Da *Mestre* s'estende la linea lungo la strada maestra per *Ponte della Rana* e *Malcontenta*, sale indi lungo la riva dritta del *Canale di Brenta* sino al suo scolo dalla *Brenta* a *Dolo*, poi lungo la riva dritta della *Brenta* sino *Ponte di Corte*, e da qui lungo la strada sopra *Piove* a *Pontelungo* e sulla riva sinistra del *Canale di Pontelungo* sino al punto ove questo viene traghettato dalla strada che da *Piove* conduce a *Arzer Cavalli*. Da questo punto la linea tiene dietro la strada da *Piove* ad *Arzer Cavalli* e va sopra *Arzer Cavalli*, *Arrè, Agna* sino a *Borgoforte* sull'Adige, poscia sulla riva sinistra dell'*Adige* all'ingiù sino al cosidetto *Adigetto morto,* e lungo questo sino al punto più vicino dell'*Adigetto*, e poi sulla riva dritta dell'*Adigetto* al *Canal Bianco;* finalmente sale lungo quest'ultimo sino al *Canale di Cavanella* e va lungo questo canale nel Po, sul quale scende sino al *Porto di Tolle*.

3° I viaggiatori che non sono del Regno Lombardo-Veneto e che si recano oltre il Po, non possono portar seco una somma maggiore di 300 lire austriache; i sudditi austriaci però e quelli che oltrepassano la linea di blocco, una somma non maggiore di 30 lire austriache.

Per l'esportazione di somme più grandi si dovrà ricercare presso l'I. R. Comando del 2° Corpo d'armata di riserva a Padova il relativo permesso.

4° Ognuno che, all'atto del passaggio del Po della linea del blocco, sarà colto con una somma maggiore di quelle stabilite col precedente articolo, e che non potrà giustificarsi col relativo permesso, verrà trattato a norma del giudizio statario e fucilato; il danaro poi confiscato.

5° Inoltre per troncare per quanto è possibile ogni sorgente e ogni mezzo all'alimentazione e sostenimento della resistenza sediziosa di Venezia, s'ordina quanto segue:

a) Andranno egualmente soggette alla legge marziale quelle persone che sotto qualsiasi titolo effettuano delle collette o soscrizioni, o che vi contribuiscono.

b) Quelle persone, che saranno colte fuori della linea del blocco descritta nell'articolo 2, con lettere sotto qualsiasi indirizzo, verranno giudicate a norma della

legge marziale, come promotori di corrispondenza col nemico. Persone sospette saranno fermate, e se trovate senza passaporto, trattate con tutto il rigore delle leggi militari.

Il presente Proclama dovrà essere pubblicato dalle Autorità in tutti i luoghi del Veneto, e dai Parrochi letto e spiegato nelle chiese, in maniera che ogni trasgressore di questo divieto dovrà ascrivere a sè stesso le funeste conseguenze che per lui ne risulteranno.

Le disposizioni di questo Proclama entrano in vigore nelle Provincie delle delegazioni di *Padova, Rovigo* e *Treviso* coll'8 marzo 1849, ed in quella di *Udine* col 12 marzo 1849.

Dal quartiere generale di Padova li 27 febbraio 1849.

L'Imp. Regio Comandante il II Corpo d'armata di riserva
Tenente Maresciallo HAYNAU.

BIBLIOGRAFIA

Cesare Cimegotto. — *Arnaldo Fusinato, studio biografico-critico.* — Verona e Padova, Fratelli Drucker, 1898, pag. VIII-400.

Quanto spesso avviene a noi, non più giovani, nè ancora vecchissimi, di evocare, fra le più care reminiscenze giovanili, la voce di qualcuno di quei poeti, il cui canto ci risuona come un'eco di un'età piena di entusiasmi, di sublimi aspirazioni, di eroici sacrifizi, età ancor vicina a noi e che pur ci sembra già tanto lontana! Di questi poeti, eccone qui uno, nel bel libro di Cesare Cimegotto: Arnaldo Fusinato, poeta e patriota, ben degno di essere raccomandato alla venerazione dei troppo tepidi nepoti; poichè, se il suo nome non è scritto fra i grandissimi nelle pagine della storia, pure egli non fu ultimo fra coloro (e furono tanti!) che hanno dato alla patria tutto quanto potevano del loro braccio e del loro ingegno.

L'autore mostra di aver dedicato cure amorose al simpatico argomento. Mettendo a profitto le notizie fornitegli dai giornali del tempo, da opere storiche e biografiche e anche da parenti e amici superstiti del poeta, egli è riuscito, a nostro parere, nel suo intento, dandoci un'eccellente monografia sul poeta di Schio.

Anzitutto il C. col 1° Capitolo ci trasporta nell'ambiente in cui si svolse la giovinezza di Arnaldo e ci dà preziosi particolari sulla vita padovana nel decennio 1840-1850. Ci descrive il Caffè Pedrocchi, centro e cuore di Padova, nel quale fremeva lo spirito della cittadinanza, convegno di ogni classe di persone anelanti all'indipendenza e dignità nazionale, esclusi da esso, come da quasi tutti gli altri caffè, gli uffiziali austriaci, perchè al loro presentarsi le sale si vuotavano in segno di protesta. Ci ricorda i giornali e i salotti eleganti, dove cogli scritti e colla parola illustri ingegni preparavano ed affrettavano la redenzione d'Italia, mentre all'Università si agitava una baraonda chiassosa, sfrenata, ma che educata dal Mazzini e dal Berchet, avrebbe nel momento opportuno ben meritato della patria. Noi riviviamo in quei giorni beati, quando da tutto si prendeva occasione di protesta, gli animi si elettrizzavano per ogni minima scintilla; ricorrevano a strattagemmi curiosi per intendersi fra loro o per ridere alle spalle dei poliziotti; quando al teatro (« altro grande condensatore elettrico ») gli attori suscitavano uragani d'applausi sottolineando frasi allusive all'oppressione austriaca o lanciando frecciate alla polizia. Da per tutto si fremeva, si affilavano le spade, si sentiva imminente la pugna. Ci passa quindi avanti, capitanata dal Prati e dall'Aleardi, la schiera dei collaboratori dell'*Euganeo* e del *Caffè Pedrocchi:* Francesco Dall'Ongaro, il cui popolarissimo *Fornaretto* gareggiò in fortuna coll'*Aristodemo* del Monti; Antonio Gazzoletti, bella figura di patriota e lirico soave; Teobaldo Ciconi, commediografo e lirico patetico; Osvaldo Monti, artista geniale; e finalmente i due bei tipi a noi ben noti per la viva pittura fattane dal Fusinato nei *Tre ritratti:* Carlo Fioravanti e Leonzio Sartori, me-

dico e poeta, che ispirò al Nostro il famoso *Medico condotto*, e che arringando calorosamente il popolo ad Arsiero, conchiuse: « Le mie lancette si convertiranno in altrettante spade contro i Tedeschi ».

Di questi e di altri il C. tratteggia il carattere e la vita tutta consacrata al culto della patria.

I tre capitoli seguenti narrano la vita di Arnaldo, studente di *diritto pubblico* all'Università (1836): lo vediamo preferire « il teatro e il caffè all'Università, il Guadagnoli alle Pandette, la marsina alla toga »; brillante, simpatico, tutto gaiezza e vivacità, inventore di scherzi nuovi, audacissimi, alla polizia austriaca. Laureato va a Schio ad impratichirsi nella legge presso il padre; ma egli postilla di versi il Codice e, nel 1846, comincia a levare rumore coi suoi versi pubblicati nel *Caffè Pedrocchi*.

L'anno dopo, a Vienna, declama in una lieta brigata alcune strofe infocate contro l'oppressore, e suscita tanto entusiasmo da far sguainare le spade ai convenuti e giurare odio e sterminio allo straniero; e solo per miracolo scampa dagli artigli della polizia. Ma eccolo soldato nel 1848, a capo di 700 valorosi padovani che muovono alla liberazione di Verona, entusiasmandosi al canto selvaggio degl'insorti, da lui stesso composto. Si segnala a Sorio, a Vallarsa, a Vicenza, e infine nell'eroica resistenza di Venezia, di dove, in piena luna di miele (aveva allora sposato Anna Comello Colonna di Castelfranco), manda fremente il grido di dolore in quella lirica mirabile:

È fosco l'aere
Il cielo è mesto, ecc.

Caduta Venezia, partecipa con fervore al lavoro paziente ed eroico delle congiure, e a Castelfranco, dove si era ritirato colla sua seconda moglie, l'impareggiabile Erminia Fuà, lancia nuove satire all'Austria fra le pagine femminili del *Corriere delle dame* e della *Ricamatrice* e poi in *Quel che si vede e quel che non si vede*, nel *Pungolo*, nel *Panorama*, nell'*Uomo di Pietra*, coi nomi di Fra Fusina, Fra Fuso e Fusetti.

Dopo il '59 fa colla sua instancabile Erminia un viaggio per fondere in un'azione comune i comitati di ogni paese e visita Udine, Belluno, Vicenza, Verona, Mantova e Trento, unendo le fila di una vasta rete che aveva per centro attivissimo di corrispondenza Castelfranco. Ma nel '64 è costretto ad esulare dal Veneto perchè in pericolo di essere arrestato, e si stabilisce a Firenze colla famiglia. Liberata la Venezia e venuto il 1870, l'opera patriottica del Fusinato ha termine, ed egli si raccoglie a vita modesta in Roma, attendendo al suo ufficio di revisore dei verbali del Senato. Nel 1876 perde la sua diletta Erminia e trascorre i suoi ultimi anni rivivendo nei figli, finchè nel 1888 si spegne a Verona presso la figlia Teresita. « Povero Arnaldo! — conchiude il C. — pochi davvero furono accompagnati alla tomba con un compianto così spontaneo, intenso ed unanime! E ben n'eri degno, chè tu non solo ti meritasti la lode d'aver impugnate le armi e fatta vibrar la tua cetra e presa vivissima parte nella cospirazione contro l'aborrito straniero; ma fosti sempre leale, onesto, buono, generoso, scevro d'ogni malizia e pieno di affetti e di nobilissimo sentire; così che tu fosti uno dei pochi fortunati, per loro virtù, che possano sentirsi immuni da antipatie, da rancori, da invidie: tu non avesti nemici! »

Non meno belle di quella d'Arnaldo spiccano le figure del fratello Clemente e della moglie Erminia, alle quali il C. consacra molte pagine dell'opera sua.

Clemente, benchè di carattere diversissimo da Arnaldo, gli fu però sempre com-

pagno indivisibile sul campo, nelle cospirazioni, nell'esilio; meno prudente del fratello, non seppe sottrarsi alle persecuzioni e alle lunghe prigionie che ne snervarono la fibra e lo ridussero a miseranda fine in un manicomio di Firenze.

Erminia Fuà, donna soave, attiva, sagace, poetessa delicatissima, fu « un modello raro e complesso di figlia, di moglie, di madre, di cittadina e di educatrice », degna compagna di Arnaldo.

Considerato l'uomo nelle varie fasi della vita, il C. passa nei due ultimi capitoli a studiare il poeta, e dopo essersi indugiato in una lunga analisi delle poesie giocose, sentimentali, satiriche e politiche, conclude con un giudizio sintetico sul valore di esse. Lo stile è l'uomo, e il Fusinato « faceto, arguto, pien di cuore, di senno, di tatto, che ebbe in odio la tristezza e la noia, la fatica », manifesta specialmente questa sua indole nella festività delle poesie giocose, nell'irruenza del canto patriottico, nelle sottigliezze della satira. Ma in tutte le forme della sua lirica si trova un'impronta personale, perchè egli compose sempre spontaneamente, non assecondando alcuna scuola, sdegnando la lima, non curandosi delle critiche. È vero che ai suoi versi manca l'eleganza della forma, la purezza della lingua, la forbitezza del verso, ma non è men vero che « noi non apriamo mai un volume del Fusinato senza divertirci, senza trovar quella nota spontanea, piacevole e arguta, l'*humour* di buona lega che ci sospinge alla lettura e ci lascia sempre un vivo desiderio ».

Per quanto imperfette, il C. crede che le poesie del Fusinato non morranno. « I giovani valorosi del secolo venturo, che vorranno studiare intimamente la nostra società e quella in ispecie del periodo epico delle guerre d'indipendenza, non potranno certo trascurare la produzione del Fusinato e ne indagheranno il tipo ed il carattere, innamorandosi insieme del poeta e dell'uomo ».

Lo studio del C. (il quale si chiude con un raffronto tra il Fusinato e il Guadagnoli *suo duce e maestro*) condotto con conveniente preparazione, ricco di notizie su uomini e fatti che riguardano il nostro glorioso riscatto, va raccomandato non solo per la sua non piccola importanza storica, ma anche per la carità di patria che lo ha ispirato.

Alessandro Piumati.

***

Cesare Correnti. — *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel* 1849. — Brescia, tip. Editrice, 1899, pag. 109.

Lucio Fiorentini. — *Le dieci giornate di Brescia nel* 1849. *Reminiscenze* — Roma, fratelli Bocca edit., 1899, pag. XII-243, con una pianta di Brescia.

Eugenio Paroli. — *Le dieci giornate di Brescia raccontate da un tamburino* — Milano, edit. Trevisini, 1898, pag. 96.

Eugenio Paroli. — *Le dieci giornate di Brescia del* 1849. — Milano, Società edit. Sonzogno, 1899, pag. 103.

Pel cinquantenario delle dieci giornate di Brescia. — Brescia, Unione tip.-lit. bresciana, 1899, pag. 23 (numero unico).

Istituto Sociale d'Istruzione. — *Pel cinquantenario delle dieci giornate di Brescia* — Bergamo, Istituto Italiano di arti grafiche, 1899 (numero unico).

La ricorrenza del cinquantenario delle dieci giornate di Brescia ha dato luogo a parecchie pubblicazioni, talune delle quali meritano di essere qui segnalate.

Le vicende di quella titanica lotta, sulla quale Brescia « rendeva gloriosa la sua caduta come una vittoria e la sua disperazione profetica come un religioso sacrificio », erano state narrate, pochi mesi dopo di quella memoranda decade, da Cesare Correnti, ed il racconto di lui, scritto, com'egli stesso affermava, « con lealtà di testimoni, con imparzialità di storici, con riverenza di figli », fu ad un tempo l'omaggio più splendido che Brescia potesse desiderare al valore dei suoi figli e per parecchio tempo la fonte più autorevole e più ammirata per chi bramasse conoscere ed apprezzare quel breve ed epico periodo di storia. Perchè egli, che già aveva avuto tanta parte negli avvenimenti grandiosi di quegli anni, che viveva a Torino in mezzo agli esuli, potè meglio di ogni altro conoscere i fatti, sentirne la grandezza morale e politica; per di più egli ebbe a sua disposizione le memorie raccolte da Luigi Cazzago durante la rivoluzione « con affetto di patriotta e con diligenza di cronista », e finalmente seppe vestire il racconto di forma così nobile e così viva, in quelle pagine, « scritte colle lagrime e col sangue », seppe trasfondere tutta la forza del suo stile e del suo animo così, che giustamente osserva il prof. Canossi, si potrebbe rivolgere a Brescia l'esclamazione del Petrarca:

« O fortunata, che sì chiara tromba
Avesti, e chi di te sì alto scrisse ».

Del libro del Correnti si fecero in poco tempo ben 25 edizioni, le quali fruttarono una somma di oltre 80 mila lire agli esuli. Oggi però a stento se ne trova qualche copia, onde assai opportunamente il prof. Canossi ne ha fatto una ristampa in due diverse edizioni, popolare e di lusso, ornandola di magnifiche illustrazioni dovute ai più valenti artisti bresciani.

Ma il Correnti scriveva quando ancora non era conclusa la pace tra l'Austria ed il Piemonte, quando molti degli attori di quel dramma erano tuttora in Lombardia e la rivelazione del loro nome e della parte da essi avuta in quei giorni li avrebbe certo esposti alle fiere ed inumane vendette dell'Austria; egli dovette quindi tacere e dire con molti riguardi certi particolari; d'altra parte al libro del Correnti seguirono in proposito altre pubblicazioni del Cassola, del Porcelli, dell'Odorici, del Tosoni che recarono nuovo contributo di fatti e giudicarono con diversi criteri i fatti medesimi. Alla distanza di mezzo secolo, quando « è concesso di considerare e di giudicare nel suo insieme un avvenimento storico e trarne quelle deduzioni per le quali la storia si converte da racconto in ammaestramento », il Fiorentini, uno dei pochi superstiti di quelle giornate, ha pubblicato, dedicandole a Brescia come reverente omaggio, le sue *reminiscenze*, col desiderio di correggere quei giudizi errati e crudi ai quali il Correnti fu tratto « dalla foga dei momentanei risentimenti », di completare il racconto e di rivendicare all'intera popolazione il merito di quell'insurrezione che non fu opera di una sola classe, ma di tutte le classi, le quali « vollero detergere da sè a costo di ogni sacrificio il marchio obbrobrioso della servitù straniera ».

Anch'egli prende le cose un po' da lontano. Accenna alla posizione geografica di Brescia, al carattere ed alle vicende politiche dei bresciani, al loro contegno dopo l'armistizio Salasco, al piano di guerra coordinato coll'insurrezione delle città lombarde, della quale insurrezione Brescia dovea essere appunto il centro. Narra poi le vicende delle dieci giornate, gli episodi di quella resistenza che diveniva più formidabile e ostinata quanto più appariva minacciosa e micidiale; segue assai davvicino il Correnti, da cui attinge largamente, anche quando non lo cita; aggiunge qua e là alcuni particolari al racconto già noti, senza per altro che questi ne vengano sensibilmente modificati.

A differenza però del Correnti e degli altri, egli si trattiene a lungo nell'esaminare l'opera del Comitato di difesa, o per dir meglio dei duumviri Contratti e Cassola, che, eletti nel 24, vennero man mano assumendo e concentrando in sè tutta la direzione del grande conflitto. Ora l'A. osserva che la loro nomina segnò il passaggio della direzione dal partito piemontese a quello radicale e repubblicano, sebbene il popolo non se ne sia accorto ed abbia continuato a combattere con uguale intrepidezza contro gli Austriaci. Dei provvedimenti presi dal Comitato per dirigere la gloriosa resistenza poco si occupa il F.; egli muove invece parecchie accuse ai duumviri, e specialmente al Cassola, che, nonostante le sue proteste di imparzialità, ci dipinge replicatamente in modo tutt'altro che favorevole (1). Egli accusa dunque il Comitato di non aver ceduto alle deliberazioni prese il 27 marzo dai 38 cittadini riuniti in Consiglio, di aver fatto appello direttamente alla popolazione ogni qualvolta si trovasse in contrasto col Municipio, di aver tenuto conto solo delle buone notizie, di quelle che annunciavano la vittoria dello Kzarnowsky, il quale, proclamato dittatore dopo che era stato gridato traditore Carlo Alberto, avrebbe costretto il Radetzky a chiedere un armistizio e a ritirarsi quindi dietro il Mincio, mentre al Comitato era pur giunta la notizia della sconfitta di Novara. Ora certo il Comitato fece male a non comunicare i dispacci del Radetzky intercettati; ma il modo stesso col quale il F. espone i fatti ci induce a credere che egli esageri assai nel condannare l'opera del Cassola. Le notizie buone giunsero non solo prima ma anche dopo che i dispacci erano stati intercettati, erano per di più confermate da informazioni attendibili, quale quella del P. Massimino; i bresciani erano tanto convinti che i piemontesi dovessero aver vinto, lo riconosce il F. e lo disse il Correnti, che non volevano credere alla sconfitta di Novara, tanto pareva enorme; e gli animi erano tanto eccitati, la difesa era ormai — si noti che le notizie erano giunte solo il 29 — a tal punto che Brescia sfidava il nemico ad una guerra d'esterminio (pag. 202). Perchè dunque affermare così recisamente che il Comitato mancò della più *elementare prudenza?* D'altra parte lo stesso F. riconosce che le incertezze sul vero stato delle cose durarono fino all'ultimo momento, anche per colpa del Ministero piemontese che mantenne il più inesplicabile silenzio, immemore quasi che Brescia era insorta per suo eccitamento e che combatteva una lotta disperata, per colpa di una immonda belva umana, di Haynau, che, sitibondo di vendetta, geloso dei trionfi dell'Oppel, a chi gli faceva leggere le notizie dell'armistizio a noi favorevole rispondeva solo « so tutto », lasciando così credere che la cosa fosse vera. Se dunque fino all'ultimo durarono tali incertezze, non è equo accusare il Comitato di avere creduto più alle buone che alle cattive notizie. Il F. crede che queste fossero opera del partito repubblicano e che ci venissero dalla Svizzera, e soggiunge che a queste macchinazioni *forse incosciente soggiacque* anche il Comitato. Lasciamo da parte la supposizione, che non è convalidata da fatti sicuri, ma a me pare che uno storico sereno, imparziale, quale si propose di essere il F., non avrebbe dovuto usare una frase così equivoca come questa: *soggiacque forse incosciente*, frase che lascia il dubbio sui veri sentimenti del Comitato.

---

(1) A pag. 58 lo dice « nativo di Pavia, — pallido in volto, un portamento scontroso, nel dire più inquisitore che benevolo, tosto palesava un carattere diffidente, sino al sospetto, e, pretensioso di sè, del pari punto propenso ad approvare il fatto d'altrui » —; a pag. 195 ripete che il C. era « pavese, mediocre quale uomo di curia, sentenziava in politica con un'audacia settaria, cui non tratteneva manco il confine dell'iperbole »; e a pag. 201 lo dice « un fanatico accolito della scuola mazziniana ».

Dei due libri del prof. Paroli, il primo fu scritto pei ragazzi, l'altro pel popolo, e pur non potendo occuparcene a lungo per l'indole loro, non possiamo non commendare l'intento educativo e patriottico dell'autore. Così e ragazzi e popolo studiassero e conoscessero la storia, anche aneddoticamente, del nostro risorgimento! Quanto avrebbero da imparare, come il loro carattere si formerebbe severo ed inflessibile nell'adempimento dei doveri!

I redattori del giornale « *La Sentinella Bresciana* » pubblicarono un numero unico, contenente, fra altre cose e ricordi, delle notizie biografiche sui principali personaggi che ebbero parte in quegli avvenimenti. Le notizie aggiungono alcuni nuovi particolari, tratti da documenti e da memorie inedite che si conservano nel *Museo del Risorgimento* o presso privati cittadini. Fra i documenti ora pubblicati son specialmente notevoli l'atto di annessione al Piemonte firmato da 53,778 cittadini e che influì tanto sulle successive deliberazioni del Governo provvisorio di Milano, la specifica e la quietanza del boia che eseguì la sentenza di morte contro Tito Speri, ed un poscritto al testamento di quest'ultimo, una lettera autografa di Radetzky (5 aprile 1849), nella quale nota che se la ribellione di Brescia non fosse stata domata dall'Haynau, essa sarebbe scoppiata dappertutto « come fiamma che divampa ».

Anche il benemerito Istituto Sociale d'Istruzione, che con tanta cura intende a mantenere vivi nella gioventù bresciana gli ideali che fecero grande, anche nella sventura, la Patria nostra, ha dato il suo contributo alla commemorazione delle dieci giornate, pubblicando un numero unico, nel quale non solo sono narrati i fatti più salienti della decade, ma si rievocano i ricordi più gloriosi di Brescia, nel quale vengono date nuove ed importanti notizie biografiche anche di quei cittadini che prepararono l'insurrezione del '48, cospirando, sostenendo il carcere, affrontando la morte anche negli anni in cui pareva più sicuro il dominio straniero e che proseguirono più tardi la lotta. Così insieme coi duumviri, con Tito Speri, D. Pietro Boifava, Padre Maurizio, il Formentani, Carlo Giustacchini, troviamo ricordati Giacinto Mompiani, Silvio Moretti, Gabriele Rosa Agostino Lombardi e Martino Franchi, Camillo Ugoni ed Andrea Tonelli, Paolo Olini. Di tutti questi grandi cittadini si recano notizie nuove, attinte a documenti inediti: ed io noto con speciale compiacenza gli scritti del giovane Tonni Bazza il quale con grande amore va raccogliendo nell'Archivio di Stato a Milano i documenti per narrare compiutamente la parte che Brescia ebbe nella storia delle cospirazioni politiche.

La rassegna che mi sono proposto di fare non sarebbe compiuta se non tenessi conto di due altre pubblicazioni recenti che lumeggiano due personaggi che pur ebbero tanta parte nelle dieci giornate, Haynau ed il Padre Maurizio: la iena, come lo chiamavano i bresciani prima ancora del marzo 1849, ed il sacerdote, che s'inchinò davanti a quel tristo chiedendo i patti della resa della città.

Del Maresciallo Haynau ha scritto un notevole articolo nella *Rivista d'Italia* il prof. Alessandro Luzio, distruggendo le apologie e le difese che ne fecero alcuni scrittori tedeschi, specialmente lo Schönhals. Soldato valoroso sì, ma indisciplinato, riottoso, capace di ogni eccesso e d'ogni bassezza, odiato dai colleghi, egli dovette all'illustre parentado ed al Radetzky la carriera rapida e brillante compiuta nell'esercito austriaco; a Brescia, dove con una sola parola avrebbe potuto risparmiare una lotta feroce, volle saziarsi di carneficine e di stragi, chiamando con eufemismo che fa rabbrividire « eccessi inevitabili anche con le truppe meglio disciplinate » le barbarie commesse dai croati; in Ungheria fece anche peggio. E ciò non ostante egli non fu congedato per questo motivo, come si disse, ma perchè s'era disgustato col Governo centrale di Vienna, per un conflitto di competenza, per cui egli si fece

consigliere di mitezza! Ma trovò in sè stesso la sua pena; sprezzato ed abbominato trasse gli ultimi anni in un'infelicità senza nome e senza tregua, inseguito come Caino dalla maledizione di Dio.

Al P. Maurizio Malvertiti fu in occasione delle feste cinquantenarie eretto un monumento per iniziativa della Società Operaia Cattolica; ma tanto nell'epigrafe al monumento quanto nei discorsi si esagerò l'opera di lui fino a considerarlo come il *salvatore di Brescia*. Orbene, fu recentemente pubblicata dall'Albasini (Verona, tip. Vescovile) una lettera del P. Maurizio alla Principessa di Canino nella quale discorre della sua missione in guisa che il merito di lui si riduce assai. E si hanno pur troppo in quella lettera, come in altra che si trova nel *Museo del Risorgimento*, certe espressioni poco convenienti alla gravità della circostanza e che non rivelano certo in lui un patriota, quale fu, ad esempio, il prete Boifava.

AGOSTINO ZANELLI.

***

W. J. Stillman. — *The Union of Italy*, 1815-1895. — Cambridge at the University Press, 1898, pagg. x-412.

Quest'opera fa parte delle « Cambridge Historical series » edite da G. W. Prothero. Secondo il carattere di questa pubblicazione, essa ha per intento di esporre ad un'ampia cerchia di lettori il modo come si è svolta e completata l'unità politica dell'Italia. Il suo libro è da raccomandare a quanti desiderano di leggere una succinta esposizione dello svolgimento politico del popolo italiano dal 1815 al 1895. Le considerazioni pessimistiche che si trovano alla fine del libro non si fondano tanto sopra una mancanza di apprezzamento delle molte eccellenti qualità del carattere del popolo italiano, quanto sugli effetti funesti di avvenimenti indeprecabili che hanno esercitato un'azione essenziale sulla formazione dell'unità italiana. Tra questi l'A. pone l'intervento di forze straniere, la prematura annessione di Napoli e della Sicilia, l'inevitabile trasporto della capitale a Roma. Egli cita le parole di « uno dei più saggi patrioti italiani », il quale disse: « L'Italia si è fatta troppo presto e troppo facilmente ». Per altro, per quanto veda in nero lo stato attuale dell'Italia, egli non sa rinunziare alla speranza che le cose siano per cambiare in meglio. « Il popolo italiano sopravviverà ai propri errori e a quelli dei suoi reggitori. La fede nelle leggi del progresso umano ci consola dello spettacolo che presenta l'odierno decadimento del governo costituzionale in Italia ».

L'Autore insiste eccessivamente nell'introduzione sul fatto che egli non è uno storico. Che non gli faccian difetto le cognizioni sulla letteratura storica, lo dimostra già l'elenco delle principali opere consultate, stampato nell'appendice. Di tutte la più utile gli è stata, almeno pei primi dodici capitoli, la « Storia critica del Risorgimento Italiano » di Carlo Tivaroni. Sorprende il fatto che, da quanto sembra, l'Autore non ha tratto alcun partito di varie importanti opere tedesche, come quelle di Reuchlin, di H. von Sybel, di Bernhardi. Del resto l'A. ha su molti storici di professione questo vantaggio che egli, per la sua lunga dimora in Italia come agente segreto di Kossuth, come corrispondente di grandi giornali e come console americano, può parlare con criteri suoi propri e con conoscenza personale di persone e cose. Egli ha visto coi propri occhi come una banda di briganti napoletani nel 1860 fosse « trattata festosamente dalle autorità pontificie ad Olevano ». Egli ci dà notizie intorno ad un colloquio che ebbe con Pio IX dopo la battaglia di Aspromonte (p. 330).

Secondo ogni apparenza, egli è stato per un'intera generazione in rapporti personali con importanti uomini di Stato e capi-partito. In molti punti il suo giudizio è manifestamente determinato da una deplorevolissima preferenza per Crispi.

Qua e là c'è luogo a qualche correzione e completamento. A pag. 108 si dimentica di far menzione di Consalvi. A pag. 207 non si comprende come si dica di Garibaldi: « He passed (nel 1849 dopo la capitolazione di Roma) through the ranks of Austrians, Neapolitans and French *and finally reached Venice in the middle of August* ». Ciò che si riferisce a pag. 146 delle barbarie inaudite commesse dai soldati Austriaci al tempo delle giornate di marzo 1848 a Milano, sebbene attestate da « 250 testimoni », sono ancora da porre in dubbio (v. le osservazioni scettiche di Reuchlin, II, 91). « Schwarzenburg » e « Wessenburg » (pag. 267, 169) sono deplorevoli errori di stampa.

ALFREDO STERN.

PROF. BENIAMINO MANZONE, *Direttore responsabile.*

RIVISTA STORICA

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

DIRETTA DA

BENIAMINO MANZONE

VOLUME TERZO

1898
ROUX FRASSATI E C° EDITORI
TORINO.

